Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

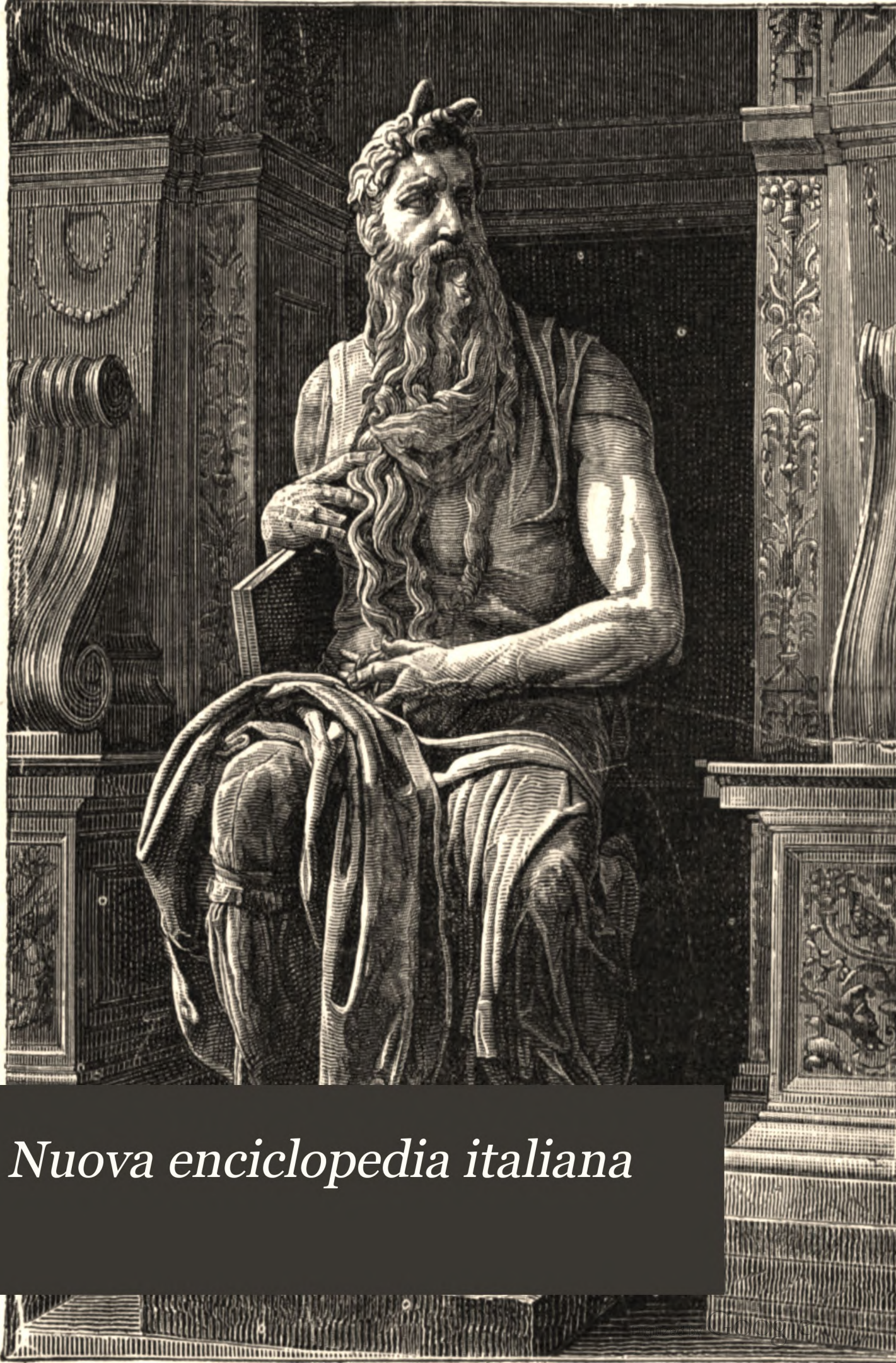
+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`



Nuova enciclopedia italiana

035 N92

Columbia University 19
in the City of New York

LIBRARY

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

NUOVA

ENCICLOPEDIA

ITALIANA

Digitized by Google

Digitized by Google

NUOVA

ENCICLOPEDIA

ITALIANA

OVVERO

DIZIONARIO GENERALE

DI

SCIENZE, LETTERE, INDUSTRIE, ECC.

SESTA EDIZIONE

CORREDATA DI NUMEROSE INCISIONI INTERCALATE NEL TESTO E DI TAVOLE IN RAME,
AMPLIATA NELLE PARTI SCIENTIFICHE E TECNOLOGICHE
E ACCURATAMENTE RIVEDUTA IN OGNI SUA PARTE SECONDO I PIÙ MODERNI PERFEZIONAMENTI

PEL PROFESSORE

GEROLAMO BOCCARDO

VOLUME XIX

TORINO
UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
(GIÀ DITTA POMBA E C.)
1885

Digitized by Google

DIRITTI DI TRADUZIONE E RIPRODUZIONE RISERVATI ALLA SOCIETÀ EDITRICE

035
N92

v. 19

Digitized by Google

NUOVA ENCICLOPEDIA ITALIANA

RE

RE (lat. *Rex*, gr. Βασιλεύς, ebr. *Melek*, semitico *Malek*, *Melik*) (*poligr.*). — Capo supremo di una nazione, di un popolo, detto così perchè ne regge e governa i destini. Chiamasi altrimente *monarca*, *principe*, *sovrano* [V. Re (*dir. pubbl.*)].

I re furono coevi ai civili consorzii, ed infatti quaranta secoli circa innanzi Cristo eravi un re di cui fa menzione la Bibbia, parlando di Nemrod, robusto cacciatore al cospetto di Dio, che regnò in Babilonia, Arac, Acad e Calanne, nella terra di Sennaar. Emigrò da questa Assur il fondatore di Ninive, e così ebbe principio la ninivitica, che diventò poscia babilonica monarchia (*Genes.*, x, 8-11). Abramo, fiorente dal 2366 al 2191 av. Cr., ebbe ad incontrarsi coi re del Sennaar, del Ponto, degli Elamiti e delle Genti, e con quelli di Sodoma, Gomorra, Adaana, Seboim e Segor, e principalmente con Melchisedecco re di Salem e sacerdote dell'altissimo Dio, che gli offerse pane e vino e lo benedisse (*Genes.*, xiv). Otto secoli circa più tardi, ai tempi di Giosuè, conquistatore del paese di Canaan, la Terra Promessa degli Israeliti, dal 1605 al 1580, l'autore del libro che ne narra le geste gloriose parla continuamente di re debellati e vinti, per quella guisa che Omero, descrivendo le prodezze dei Greci al decenne assedio di Troja, dodici secoli av. Cr., nomina moltissimi re, e dalla parte de' vincitori e da quella dei vinti. I capi pertanto delle primigenie tribù, dei popoli primitivi, particolarmente nelle regioni orientali, chiamavansi tutti re, e ne fanno ampia fede le storie già mentovate degli Ebrei e quelle dei Cinesi, degli Egizii, degli Assiri, de' Babilonesi, Medi, Persiani, Siri, Damasceni, Trojani, Lidii, e le notizie che ci rimasero della Caria, di Tiro, Mauritania e Numidia, Cirene e Sicilia, senza parlare della Grecia e della monarchia aristocratica di Roma, e di tutti i re e regoli della settentrionale, media ed estrema Europa. Tanto era inveterato nel vecchio mondo il titolo di re, che se ne fregiavano perfino i capi delle prische repubbliche, e chiamavansi per conseguenza re anch'essi i *suffeti* di Cartagine, gli *arconti* di Atene, e perfino i capi dell'austera e democraticissima repubblica ordinata da Licurgo appo i Lacedemoni, aventi per loro metropoli Sparta.

Ciò premesso, ecco un elenco dei diversi enti che nel favellare degli antichi e dei moderni si addimandano *re*.

1° *Re della città* (*rex urbis*) dicevasi dai Romani colui che stava al reggimento della città e ne presiedeva all'amministrazione; corrisponde quindi agli odierni sindaci, podestà, borgomastri, ecc.

2° *Re degli Dei e degli uomini* era per i Romani Giove, come re delle acque Nettuno, re del terzo scompartimento (*rex tertiæ sortis*) Plutone, re dell'antico polo Saturno (Virg., *Æn.*, ii, 684; Ov., *Met.*, x, 606; Sen., *Herc. Fur.*, 836; Martial., xii, 62).

3° *Re dei re* dicevasi dai Latini quel re terreno che aveva a sè soggetti alquanti re (Svet., *Cal.*, 5), mentre nel sacro linguaggio del Vecchio e Nuovo Testamento re dei re e signore dei signoreggianti (*rex regum et dominus dominantium*) si è l'unico e vero Dio, che volge uno sguardo alla terra e la fa traballare, lo fissa sui monti e sfumano.

4° *Re delle cause* (*rex causarum*) era per i Romani l'oratore Ortensio, chiamato così per l'eccellenza dei suoi discorsi nel trattare le cause a lui affidate (Ascon., *in argum. divin. Verr.*).

5° *Re sacrificolo*, *sacrifico*, o *re de' sacrificii* (*rex sacrificulus*, *rex sacrificus* o *rex sacrorum*), dignitario ragguardevole in Atene ed in Roma per presiedere ai religiosi misteri ed ai sacrifici. Onorato di questa carica era fra gli Ateniesi il secondo magistrato od arconte della Repubblica, che aveva il titolo di re e l'esclusivo ufficio della presidenza ai sacri riti ed ai sacrifici, insieme colla moglie, che appellavasi regina, ed aveva le stesse funzioni del marito. Conservossi in Atene cotesta dignità, perchè i re di Atene esercitarono in origine, giusta l'affermazione di Demostene, le funzioni dei sacerdoti, e la regina entrava nell'intimo segreto dei religiosi misteri. Costituitasi per opera e virtù di Tesea la repubblica democratica in Atene, continuò il popolo ad eleggere fra i precipui e più stimabili cittadini un re sacrificatore, la cui moglie doveva essere, secondo un'antica legge, nativa di Atene e vergine, il dì delle nozze, onde le cose sacre venissero amministrate con tutta la purezza e pietà possibile. A perenne memoria ed inviolabilità, fu cotesta legge incisa sur una colonna di pietra. Siffatto re

Digitized by Google

presiedeva dunque ai misteri, e giudicava tutto ciò che riferivasi alla violazione delle cose sacre; in caso di omicidio, faceva la relazione dell'accaduto al Senato dell'Areopago, e deponendo la sua corona assidevasi a giudicare in mezzo ai senatori. I ministri dipendenti dal re e dalla regina de' sacrifici in Atene si addimandavano *Epimeleti*, *Gerofanti*, *Gereri* e *Cerici*. Il re dei sacrifici fu creato in Roma al cominciar della Repubblica, perchè i due consoli eletti in sostituzione degli espulsi re erano investiti bensì dei poteri civili e militari, ma non già della dignità sacerdotale inerente al monarca, la quale venne conferita quindi per decreto dei consoli ad una persona indicata dal collegio dei pontefici, e consacrata dagli auguri. I successori di costui vennero sempre eletti e consacrati in pieni comizi, sotto la presidenza dei pontefici, e fino a tanto che un re dei sacrifici venne nominato in Roma, fu sempre un patrizio, perchè, non avendo egli ingerenza di sorta negli affari civili e militari, il popolo non ne invidiò giammai la dignità (Liv., II, 2; VI, 41; Dionys., IV, 74; V, 1; Cic., *Pro domo sua*, 14). Ma per la stessa ragione sembra che anch'essi i patrizi abbiano attribuito poco valore a simile carica, sendosi avverato il caso che rimanesse la medesima vacante per uno e perfino per due interi anni, e durante le guerre civili negli ultimi tempi della Repubblica, pare che fosse caduta affatto in disuso. Sembra però che Augusto l'avesse ristabilita, perchè viene di frequente ricordata sotto l'Impero, finchè fu probabilmente abolita in pendente Teodosio I, dal 379 al 395 d. Cr. (Orelli, *Inscr.*, n° 2280-82-83). Considerando che cotesto sacerdote era il religioso rappresentante dei re, egli aveva certamente un grado più elevato di quello di tutti gli altri sacerdoti e dello stesso pontefice massimo, a cui era di molto inferiore per potere ed influenza (Festus, *s. v. Ordo sacerdotum*; Liv., II, 2). Il re dei sacrifici era eletto a vita, non poteva coprire alcuna carica civile o militare, e rimaneva esente in pari tempo da ogni civile e militare gravezza (Dionys., IV, 74; Plut., *Quæst. rom.*, 60; Liv., XL, 42). Le principali sue funzioni erano: 1° Compiere quelle pubbliche funzioni religiose (*sacra publica*) che venivano pria compiute dal re e dalla costui moglie, la quale appellavasi regina delle cose sacre (*regina sacrorum*); e cotali funzioni celebravansi da questa o dal re in tutti i giorni delle calende, degl'idi e delle nundine; l'uno per Giove, e l'altra per Giunone nella reggia (Varro, *De ling. lat.*, V, p. 54; Macrob., *Sat.*, I, 15). 2° Nei giorni detti il regifugio o la fuga dei re (V. Regifugio), il re sacrificatore offrir doveva un sacrifizio nell'assemblea dei comizi. 3° Era parimente suo dovere l'adoprarsi a placare l'ira dei numi ogniqualvolta sembrava che qualche generale sciagura venisse annunziata da straordinarii portenti (Fest., *s. v. Regiæ feriæ*). 4° Alla ricorrenza delle nundine (giorni del mercato), il re sacrificolo annunziava (*edicebat*) al popolo affollantesi nella città la serie successiva delle feste del mese, incombenza che dev'essere cessata dopo i tempi di Cneo Flavio, sistematore del calendario romano nel 300 av. Cr. Abitava il re dei sacrifizi in una casa di ragion pubblica, sulla via Sacra, presso la reggia e l'alloggio delle Vestali (Varro, *De ling. lat.*, V, p. 54; Serv., *ad Æn.*, VIII, 654; Ambrosch, *Studien und Andeutungen*, p. 41-76).

6° *Re del banchetto* (lat. *rex*, *magister convivii*, *arbiter bibendi*, gr. ἄρχων τῆς πόσεως, συμποσίαρχος, βασιλεύς, V. Architriclino), ossia il presidente di un convito, della mensa (*rex mensæ*), che assumeva la direzione dei banchettanti, prescrivendo a ciascuno, sotto certe piacevoli pene, ciò che far doveva a tavola, se bevere o cantare, arringare o divertire in altro modo i convitati. Era in uso appo i Greci ed i Romani cotesto supremo ordinatore e moderatore del banchetto, che veniva scelto o a sorte, col mezzo dei dadi (al che allude benissimo l'orazione *nec regna vini sortiere talis*. Hor. *Od.*, IV, l. 1), o nominato dai voti dei convitati, pria che costoro si assidessero ai rispettivi posti. Ciò nondimeno non sempre creavasi un re, nè in tutti i banchetti; e negli ultimi tempi vi si pensava d'ordinario, in Roma, dopo la metà del convito, per ridestare l'allegria ed il buonumore, allorchè si temeva che potessero languire; ed in tale circostanza sforzavasi ciascuno di sostenere la parte di buon commensale. Questo ultimo atto chiamavasi dai Romani *comissatio*, *comessatio*, dal greco κῶμος (commessazione, gozzoviglia, stravizzo), dacchè i medesimi, i quali dimoravano più volentieri in villa (κώμη, villaggio, villa) che in città, tenevano successivamente, un dopo l'altro, corte baudita, cenando ora in uno ora in altro villaggio. Luciano ed Ariano fra i Greci, ed Orazio e Marziale fra i Latini fanno menzione sovente dei *re del banchetto* nei Saturnali (V. Banchetto).

7° *Re boschereccio* o *del bosco* (*nemorensis rex*) dicevasi dai Latini il sacerdote del tempio di *Diana Aricina* (V. Aricia), armato sempre di spada sguainata per rintuzzare i colpi di chi lo assalisse per ispegnerlo e succedergli nella carica. Cotesto stranissimo re non era mai sicuro della vita, dappoichè il sacerdozio della terribile dea non veniva conferito giammai che a qualcuno degli schiavi fuggitivi, il quale, per esserne investito, doveva prima uccidere colui che di già lo possedeva nel tempio. Affermano i poeti latini essere stata istituita cotesta regia o sacerdotale dignità da *Ippolito*, figlio di *Teseo*, cui Esculapio aveva risuscitato sotto il nome di *Vibio*, e Diana trasportato nel Lazio pria che i Trojani ed i Latini vi si stabilissero. Sebbene pericoloso, sussisteva nondimeno cotesto impero sacerdotale ancora ai tempi di Caligola (37-41 d. Cr.), il quale, giusta la testimonianza di Svetonio, vedendo che il *re del bosco* godeva già da molti anni degli onori del sacerdozio, gli suscitò contro un avversario più forte e più scaltro. Al feroce e selvaggio costume dell'uccisione, accenna Ovidio in due luoghi, additando in uno il tempio silvestre della Diana suburbicaria, ed il regno che conquistavasi con mano omicida, a tenore dei seguenti due versi:

Ecce suburbanæ templum nemorale Dianæ
Regnaque per gladios parta nocente manu;
(*De arte amandi*, vs. 360),

ed esprimendo nell'altro che simile regno acquistano i forti di braccio e lesti di piede, come segue:

Regna tenent manibus fortes pedibusque fugaces.
(*Fast.*, l. III).

Digitized by Google

Valerio Flacco anch'egli (l. II, *Argon.*) ricorda cotesta sacerdotale o regia dignità, che si ottiene coll'assassinio, dicendo riuscire funesta la selva di Aricia al solo suo re:

..... *et soli non mitis Aricia regi.*

8° *Re d'armi* od *araldo d'armi* era nel medioevo, principalmente in Francia, colui che aveva l'incombenza di vegliare alla conservazione di tutto ciò che aveva relazione coll'arte araldica, compilando alberi genealogici ed opponendosi all'usurpazione di titoli e stemmi. Pubblicava la celebrazione delle feste e dei torneamenti spettanti ai varii ordini della cavalleria; spiegava i cartelli, invitava i combattenti, e ripartiva egualmente l'ombra e la luce ai duellanti ad oltranza: assisteva alle nozze ed alle esequie dei re, racchiudendo nella tomba le insegne del principe estinto. Dichiarava all'estero la guerra ed annunziava la pace, ed in ciò non differenziavasi punto per privilegi e funzioni dall'araldo degli antichi. Il suo vestito di gala consisteva in una cotta d'armi di velluto violetto cremisi, scendente appena al ginocchio, e guernito davanti e di dietro di tre gigli d'oro; indossava alle pompe funebri veste strascicante e portava in mano un bastone nodoso indorato. Sotto Napoleone I si videro in Francia re di armi con cotte di velluto azzurro ed api d'oro; ricomparvero sotto la ristorazione, sostituendo alle auree api i gigli d'oro (V. Araldo).

9° *Re della fava.* — Chiamasi così nel linguaggio famigliare quell'individuo a cui tocca in sorte la fava della stiacciata o focaccia, che i membri di una famiglia mangiano insieme coi loro amici la vigilia od il dì dell'Epifania, detta volgarmente la festa dei Tre Re. Antichissima si è la creazione di cotesto e la consuetudine patriarcale di crearlo fra le caste e pure gioje domestiche conservasi tuttogiorno e nei poveri tugurii e negli splendidi palazzi. Riscontrasi fra gli Ebrei fino dalle età più rimote, sendo registrata nell'*Ecclesiastico.* Notammo già che i Romani traevano a sorte coi dadi od aliossi il re del banchetto; ed è quindi più che probabile essersi originato da questo l'odierno re della fava. I Greci si servivano delle fave nelle votazioni popolari, significando *assoluzione* la fava bianca, e *condanna* la nera; ed in Atene sorteggiavansi colle fave i magistrati. Derivò quinci il precetto di Pitagora: astienti dalle fave (*a fabis abstine*), ossia non immischiarti punto nè poco negli affari politici; massima che fu poi tradotta letteralmente e materialmente da'suoi discepoli nel senso proprio, di non mangiar fave. I Romani chiamavano calende delle fave (*fabariæ calendæ*) il primo giorno di giugno, perchè offrivasi in esso un sacrificio di fave alla dea Carna o Cardina, custode dei cardini delle porte e delle culle dei bambini, per tenerne lontane le streghe. Nel paganesimo, alla fine di dicembre, durando i Saturnali, i ragazzi tiravano a sorte colle fave il re; e nel cristianesimo fu trasportato cotesto uso al principio di gennajo, e propriamente al 6, giorno dei Tre Re.

10° *Re delle fiere* si addimanda il lione, detto anche il *re della foresta*, e secondo il Monti, *il biondo imperator della foresta;* e *re dell'armento* è il toro (Phædr., IV, 12; Stat., *Th.*, V, 333).

11° *Il re delle api* (*rex apum*) è ricordato sovente da Virgilio; ed il *re degli uccelli* (*rex avium*) da Plinio; ed anche l'Eridano o Po ha dal primo il titolo di re (*fluviorum rex Eridanus.* Virg., *Georg.*, I, 482; IV, *passim:* Plin., *H. N.*, X, 95).

12° Nei giuochi delle carte, a seconda della varietà dei segni o semi che hanno le medesime, vi sono i *re di bastone*, *coppe*, *danari* e *spade*, oppure i *re di cuori*, *fiori*, *picche* o *quadri*, e significano le prime quattro figure di ogni seme rappresentanti appunto un re. Vi è finalmente anche il re degli scacchi, dalla cui impossibilità di muoversi senz'essere offeso dai pezzi dell'avversario dipende l'esito, e quindi la perdita o vincita di una partita agli scacchi, come si vedrà a suo luogo (V. Scacchi).

Vedi Saint-Priest, *Histoire de la royauté, considérée dans ses origines jusqu'à la formation des principales monarchies de l'Europe* (Parigi 1842, 2 vol. in-8° gr.).

RE (*dir. pubbl.*). — Non sapremmo altrimenti definire che cosa si intenda per re, se non servendoci d'una frase che racchiude una petizione di principio: re è la persona che sta alla testa di uno Stato retto a monarchia con titolo di regno; salvo poi a definire il regno uno Stato il cui primo magistrato ha nome di re.

Diffatti se noi volessimo dare una definizione che avesse per elementi i poteri della persona o dell'ufficio definito, dovremmo farne altrettante quante sono le differenze fra le attribuzioni esercitate dal re nei varii paesi e nelle varie epoche della storia; differenze che spaziano tra il potere illimitato del despota e quello del re costituzionale.

Nondimeno coloro che troppo facilmente dal nome argomentano alla cosa, o annettono al titolo di re tutti gli attributi della sovranità, come vorrebbero i seguaci del diritto divino, o predicano incompatibile con l'esistenza di tale supremo ufficio ogni esercizio di vera libertà.

Nè la storia, nè la dottrina appoggiano codeste preoccupazioni, benchè della dottrina soprattutto si servano gli uni a provare la loro tesi, come della storia si servono gli altri, quale argomento d'una esperienza che non falla, e dimostrazione d'un diritto consacrato dal tempo.

Noi non vogliamo portare in campo la quistione della miglior forma di governo possibile, quistione troppo lontana dalla natura di questo articolo, e saremmo per dire oziosa per chi creda, come noi, impossibile sciogliere la con una formula che non lasci tutto da determinare.

Perciò, senza assumerci una dimostrazione dottrinale e storica della eccellenza della forma monarchica, temperata dalle istituzioni liberali, verremo esaminando brevemente le varie gradazioni di autorità che nelle principali epoche storiche andarono congiunte all'ufficio regio, toccando della quistione sull'eleggibilità o trasmissione ereditaria di esso, e concludendo col riferire alcune fra le principali dottrine dei pubblicisti sulla sua essenza e natura nella monarchia costituzionale.

Checchè pretendano i partigiani dell'assolutismo, è indubitato che, se la forma regia è il più antico e il più diffuso fra i modi di governo, non si può

Digitized by Google

dire altrettanto del potere irrefrenato di colui che ne esercitava l'ufficio. Il Balbo dimostrò come la monarchia temperata sia quella che predomina nella storia. Già alla voce Potere riportammo qualche cosa delle prove storiche che egli copiosamente adduce in appoggio della sua tesi, nel libro *Della monarchia rappresentativa*. L'assolutismo, la monarchia pura, non fu in ogni età, in ogni paese, se non una eccezione breve per la sua stessa mostruosità. Tutti quegli *shah*, o *rahja*, o *thiang*, o *faraoni* dei regni orientali non furono che re temperatissimi, fra le influenze, il potere, la prepotenza guerriera o sacerdotale, e le mene, gli intrighi dei serragli. E generalmente sopra di essi stavano quelli che ora con voce romana chiamiamo *imperatori*, e che con i nomi indigeni di *Melek-Malakim*, *Shahin-Shah*, *Maha rahja*, *Ka-Kan* dovremmo chiamare più propriamente *re dei re*. Il quale fosse pure assoluto per istituzione, non poteva per certo essere in fatto di fronte alle resistenze dei re suoi soggetti e dei loro consigli.

Lo stesso si può dire dei *basilei* greci e dei *reges* romani. Moderatissimi nella loro potenza, come ci fan fede storie e poemi, tradizioni e critica, caddero dopo qualche secolo e lasciarono posto a repubbliche aristocratiche prima, poi man mano ognor più democratiche, finchè le intemperanze di una libertà soverchia a popoli che non ne sapevano ormai se non abusare, condussero ai *tiranni* ed agli *imperatores*, veri re assoluti, dei quali restarono i titoli a indicare il despotismo di un solo.

È inutile portar argomenti a dimostrare quanto poco fossero assoluti quei *king* o *könig* o capi germanici che stabilitisi sul territorio romano, presero il nome latino di re. Una nuova eccezione riappare nella storia all'epoca moderna quasi in tutta Europa: scomparsi, ove le repubbliche, ove gli stati generali e i Parlamenti, ove i consigli dei principi, la potestà regia assoluta si presenta di nuovo per circa due secoli: ben lontana però dall'essere quella degli imperatori di Roma, non consentendolo più la civiltà nuova, e la coscienza dei proprii diritti, più o meno ampiamente diffusa nelle nazioni. Per lo che, essa si sorregge e predomina per lunghi anni non come evento casuale e forzato, ma come un portato dei tempi, come una istituzione che ha causa e radice profonda nei bisogni dell'epoca. Con giusta filosofia perciò il Ferrari, allorchè parla delle monarchie del seicento, osserva che « i colpi di pugnale sul petto di Enrico IV e di Orange fanno fremere, allorchè la regalità è un'instituzione e non già il potere di un uomo » (*La mente di Vico*, pt. I, cap. III).

Divenne tale sul finire del secolo XVIII, e fu allora che restò rovesciata. Rinacque per poco e ben più limitata sia nello spazio, sia in se stessa: ora nella vecchia Europa è quasi scomparsa, è ridiventata una eccezione ormai poco più duratura. Ora il potere regio è quasi per tutto una instituzione la quale, perduta quella semplicità che le era propria allorchè sola si trovava alla propria altezza, forma una parte del complicato ordigno dei governi monarchici rappresentativi.

Perciò, se togliamo la provetta Inghilterra, in ogni altro luogo raramente è compresa nell'ufficio di cui è incaricata, raramente sa comprendere se stessa. E questa è l'accusa più grande che le facciano gli assolutisti. Qual cosa più semplice infatti di quella d'un re assiso sul posto più elevato fra i suoi popoli, ch'ei regge paternamente? Quale spettacolo più bello di quello presentato dal santo re Luigi IX, il quale, assiso all'ombra di un'alta quercia, rende giustizia ai felici sudditi che lo circondano? E dimenticano Luigi XI che percorre le sue provincie con il boja ai fianchi. Imperocchè rari sono gli uomini di genio, più rari quelli di cuore, e sovente dall'uomo grande nasce l'inetto, quasi compenso fornito dalla natura. Far dipendere dal caso non solo la felicità o la sventura, ma ben anco la vita e la morte degli Stati, è un comperare a troppo caro prezzo la possibilità d'esser retti talvolta da un Pietro il Grande. « Perchè uno Stato monarchico, ripeteremo col Rousseau, potesse essere sempre ben governato, converrebbe che l'estensione ne fosse misurata alle facoltà di colui che governa... Converrebbe, per così dire, che un regno si estendesse o si rimpicciolisse a seconda della saggezza del principe che pel momento lo governa ».

Il rimedio che proponevasi dagli scrittori affezionati alle forme monarchiche per se stesse, era la elezione del sovrano. Di ciò può quasi dirsi che non si discuta più modernamente: le forme costituzionali hanno diminuito di tanto i mali provenienti dalla inettitudine del re, che forse nessuno tra gli scrittori monarchici cerca di prevenirli col suggerire il pericoloso rimedio della elezione. Mentre diffatti la imbecillità di Carlo VI condusse la Francia sull'orlo dell'abisso; la demenza di Giorgio III non impedì che l'Inghilterra progredisse francamente in libertà e potenza. Il Sismondi è uno di quelli che più han vagheggiato la forma elettiva. Dottrina e storia gli forniscono del pari gli argomenti. Pone la necessità d'avere a capo un uomo illuminato, l'impossibilità che esso si trovi continuamente in una dinastia, la giustizia di sollevare al più alto posto dello Stato chi più lo merita, non chi vi si trova collocato dal caso: ricorda gli esempi dell'Impero germanico che contò tanti sovrani di mente eletta prima di cadere nelle mani d'una dinastia: agli esempi dell'Ungheria e della Polonia rovinate dalle lotte, dalle gelosie delle famiglie parteggianti e ambiziose di trono, oppone quello di Venezia tranquilla, senza pensare che l'aristocrazia regnava colà, non il doge: ai pericoli di quelle lotte e di quelle gelosie oppone le guerre di successione e i mali delle reggenze, guardando più al passato che al presente, più alle monarchie pure che alle costituzionali: e dimentica poi il più grande, il più costante esempio nella storia, quello delle monarchie elettive cambiate in ereditarie, per tacito consenso di popolo, per la forza stessa delle cose.

Abbiamo detto già che in uno Stato rappresentativo non è necessario un genio per re: basta un uomo di mente educata a comprendere i proprii doveri, e di cuore capace a compierli. Ora ciò è più facile trovarlo nei mediocri che nei grandi, trascinati dalla loro stessa grandezza ad imporsi agli altri. Chi può immaginare un Cesare, un Carlomagno, un Napoleone, re costituzionali? costretti

Digitized by Google

a dividere col Parlamento la propria autorità; soggetti a vedere da questo respinti i disegni sui quali forse intendono di fondare la prosperità del loro popolo, è impossibile che a lungo andare non rompano ogni freno, arrogandosi quella parte d'autorità di cui non sono investiti.

I suggerimenti dei pubblicisti e le guarentigie delle costituzioni si dirigono in parte essenziale appunto a prevenire e rendere quanto più si può difficile l'eccedere del potere regio: e la pratica costituzionale tende a stringere sempre più i legami da cui è circondato, allargando i *privilegi* delle assemblee a danno della *prerogativa* reale.

Ed è appunto su questa prerogativa che più si agitano le questioni teoriche e pratiche della vita costituzionale: determinarla di confronto ai diritti della nazione, agli interessi della libertà, alla responsabilità ministeriale, alle tradizioni storiche, è la parte più ardua e più complicata del regime monarchico rappresentativo.

In Inghilterra, *nostra primogenita in libertà*, per usare la espressione del Balbo, la distinzione fra la *prerogativa* reale e i *privilegi* delle Camere dura tuttora nel linguaggio politico quale memoria del processo storico della costituzione inglese (V. Parlamento), partita dal potere antecedente del sovrano, venuto limitandosi man mano per le concessioni strappate dall'aristocrazia e dai Comuni. Queste stesse memorie storiche, cotanto rispettate colà, fanno del re, o come si dice, della Corona il *caput et finis* della costituzione inglese. L'immortalità, l'onniscienza, l'onnipresenza, l'inviolabilità, l'infallibilità sono doti inerenti al sovrano, il quale nondimeno è quello che meno usa dell'ampio potere di cui è apparentemente investito. Tutto il potere esecutivo è nelle mani; la Corona è la sorgente degli onori, e può sola conferire grado e precedenza: essa ha il potere di nominare quasi tutti i giudici: sono di proprietà del re, quale *Lord Paramount*, tutte le terre del regno, delle quali i possessori non sono che usufruttuarii. Ma la necessità di servirsi ad ogni tratto del concorso della nazione convocata nel Parlamento, è il freno più grande e più vero che l'autorità regia abbia mai patito, così che essa si esercita in tutta l'influenza che per se stessa necessariamente ha, solo allorquando la persona che ne è investita sa coi meriti proprii farla prevalere nei consigli e nell'azione. Il rispetto dei sudditi segue il *grazioso sovrano* che sa conciliare i proprii diritti col bene della nazione; e il suo nome si mescola in tutte le solennità pubbliche e private, è rispettato ugualmente da tutti i partiti.

Il sistema inglese venne esteso a quasi tutti gli Stati del continente, più o meno modificato dagli Statuti, più o meno compreso dalle popolazioni. Nel Belgio e nell'Olanda la prerogativa regia è in parte più estesa, in parte più ristretta di quello che in Inghilterra: di fatto, mentre da un lato il re ha potere assoluto sulle colonie e possessioni straniere, stabilisce la paga e gli emolumenti dei giudici, e nelle vacanze della legislatura può dispensare gli individui dall'osservanza delle leggi, facoltà sconosciute al re inglese; dall'altro lato è limitato più che questo nel diritto di grazia, nella formazione dei trattati, e nelle nomine dei consiglieri di Stato. Taciamo di differenze minori.

La Costituzione francese del 1830 avendo servito di base e di modello alla nostra, ci crediamo dispensati dall'esaminarla; e veniamo alle facoltà riservate al re dallo Statuto italiano.

Mentre il potere legislativo è collettivamente esercitato dal re e dal Parlamento, al re solo invece appartiene il potere esecutivo; egli è il capo supremo dello Stato: comanda tutte le forze di terra e di mare; dichiara la guerra; fa i trattati di pace, d'alleanza e di commercio; nomina a tutte le cariche dello Stato; fa i decreti e regolamenti per la esecuzione delle leggi, le sanziona e le promulga; può far grazia e commutare le pene; nomina i membri del Senato, e costituisce questa assemblea in alta corte di giustizia quando si tratti di giudicare crimini di alto tradimento, o i ministri accusati dalla Camera dei deputati; convoca ogni anno le due Camere, ne può prorogare le sessioni, e sciogliere quella elettiva, nel qual caso deve però convocarne un'altra nel termine di quattro mesi; infine la giustizia emana dal re, in cui nome è amministrata dai giudici ch'egli istituisce. Alla sommità di tutte queste attribuzioni è posta l'inviolabilità della persona reale, e per conseguenza la sua legale irresponsabilità. Imperocchè tutti i poteri di cui lo Statuto investe il re, non impediscono a che nello Statuto stesso sia inserito un articolo che dice: « Le leggi e gli atti del Governo non hanno vigore se non sono muniti della firma d'un ministro », solo responsabile degli atti stessi, benchè infine egli non paja essere se non un mandatario del re, il quale per l'art. 65 nomina e revoca i *suoi* ministri.

Della responsabilità ministeriale abbiamo trattato in apposito articolo (V. Ministro). Ma qui non possiamo saltare di piè pari la quistione sui rapporti legali tra il re e i ministri; in altre parole, dobbiamo almeno accennare alla grave controversia che vige tra i pubblicisti, circa agli atti riservati alla sola prerogativa reale, e quelli più propriamente inerenti al potere esecutivo di cui il re è investito.

Siccome lo Statuto all'art. 67 parla di atti di governo, così sembra che in pratica tutto si riduca a sapere il significato da dare alla parola *governo*. È egli da intendersi in questo caso l'amministrazione sola, condotta in base alle leggi, oppure tutto il complesso del meccanismo dello Stato, dalla nomina dei ministri all'ultimo atto di regia attribuzione? In quest'ultimo caso ogni atto del re è soggetto alla firma ministeriale, e *il re piuttosto regna di quello che governi*. Questa celebre frase, colla quale il dottrinarismo francese credette di sciogliere ogni dubbiezza, ha bisogno alla sua volta di lunghi commenti per vedere in quale senso debba essere presa. Già l'Hello credeva di doverle sostituire un'altra, meno concisa, ma meno contestabile, vale a dire, *il re influisce sul governo, non governa;* e il Laferrière alla sua volta una terza, *il re regna e non amministra*. Quest'ultimo distingueva nelle attribuzioni reali il germe di due autorità, l'una personale al re, la prerogativa, com'è il comando degli eserciti, il diritto di convocare le

Digitized by Google

Camere, di sciogliere quella dei deputati, di nominare i ministri, e di far grazia; l'altra amministrativa, come la nomina agl'impieghi; per gli atti dell'una come per quelli dell'altra specie è necessaria la firma dei ministri, ma con questa diversità, che pei primi la firma non fa se non legalizzarli, pei secondi porta inoltre la responsabilità del firmante. E l'Hello pure divideva in tre parti le funzioni del re, secondo si riferivano al capo dello Stato, o facevan parte della prerogativa, o piuttosto del potere esecutivo. Come capo dello Stato, il re rappresenta il principio monarchico, occupa il trono ereditariamente, e lo rende inaccessibile alle ambizioni private: vantaggio che solo basterebbe a far lodare simile istituzione. Colla prerogativa il re è investito d'una specie d'antiparte nella divisione del potere: egli è incaricato dell'esecuzione di tutti quegli affari che richiedono unità, prontezza, opportunità, secreto, e che non possono essere iniziati con una legge, come il comando degli eserciti, le dichiarazioni di guerra, i trattati di pace, d'alleanza e di commercio. Infine col potere esecutivo spetta al re di compiere quegli atti che vengono in seguito a una legge. Ma in definitiva, siccome la differenza fra le due parti del potere assegnato al re sta nell'atto cronologico rispetto alla legge, alla quale anche gli atti di prerogativa devono riferirsi per essere ratificati, così, conchiude l'Hello, non è necessario considerare separatamente codeste due parti, e si possono comprendere sotto il nome generico di potere esecutivo.

È nota la divisione che il Constant, sulle traccie del Clermont-Tonnerre, trova nel potere monarchico: cioè il potere esecutivo, investito, com'ei dice, di prerogative positive, ed il potere reale, sostenuto da memorie e tradizioni religiose. È còmpito principale di questo togliere gli attriti sorgenti tra i restanti poteri dello Stato, allorchè qualcuno tra essi esca dalla propria sfera: potere neutro, è per interesse imparziale, e per natura influente, perchè riposto nella persona di un re già circondato di tradizioni e di memorie, e sostenuto dal prestigio che le cose antiche ed elevate esercitano sulla pubblica opinione. Su questa distinzione il Constant fonda tutta la macchina del governo rappresentativo, in essa trova la soluzione del tanto difficile problema della responsabilità ministeriale. Perciò ne riparleremo a suo luogo.

Appare manifesto da queste controversie come la vera difficoltà consista nel combinare la dignità della persona regia collo sviluppo progressivo e razionale della libertà, ed ancora colla irresponsabilità della persona stessa. La profonda mente del Romagnosi sviscerando il problema, trovava che la formola fondamentale di esso, e nello stesso tempo lo scopo della garanzia costituzionale erano quelli di *impedire che la volontà dell'uomo corrompa la volontà del monarca; e fare invece che questa prevalga su quella, salva la prerogativa regale.* Quindi egli architettava tutto quel sistema di pesi e contrappesi, che faceva assomigliare la macchina dello Stato ad un orologio, esatto quando le sue parti lavorano bene, guasto ad ogni piccolo disordine in una di esse. Devesi conservare a base, egli pensa, l'autorità regia e porle d'accanto, *non in via d'attribuzione, ma in via d'eccezione, la garanzia positiva costituzionale;* il che però ha luogo quanto alla *sola persona* del monarca a cui fu affidato il *pieno* mandato di governare.

Con le stesse vedute il Balbo considera l'autorità regia nella monarchia costituzionale, appoggiandosi all'esempio quotidiano dell'Inghilterra, solo paese, ei dice, che ne abbia finora avuta pratica lunga e felice, solo forse dove sieno vere e larghissime le libertà, tutte le libertà. Combatte con energia la frase che abbiamo riportata, *il re regna e non governa*, la quale a lui sembra incomprensibile applicata al capo dello Stato, e la dice un'antitesi, un'anomalia, un'antinomia, un mistero. Luigi Filippo in Francia, Guglielmo II, Giorgio III e la regina Vittoria in Inghilterra regnarono e regnano governando, cioè entrando col loro volere personale negli affari più importanti dello Stato. Se no, è un volere repubblica camuffata a monarchia, è un indurre anzi il principe a quel magistrato repubblicano, e molto inferiore al presidente americano, a quel grande Elettore inventato da Sieyès e deriso da Napoleone; è un limitarlo a uffizio animale, veramente e vilmente animale, e non si troverà niun principe o casa di principi o non principi che vi si voglia adattare. Anche quando si trovasse uno, questi, col solo uffizio di eleggersi i ministri, potrebbe, vorrebbe e dovrebbe entrare, per amore o per forza, negli affari dei suoi ministri ed influire nelle loro deliberazioni colla minaccia di sceglierne altri.

Tutto ciò, ci pare, non è sciogliere il difficile problema, poichè sarà pur sempre vero che per quanto il principe governi, i ministri che firmano i suoi atti assumono la responsabilità di essi facendoli proprii, e sottoponendosi alla revisione del Parlamento. E se questo non li approva, non converrà al principe scegliersi altri esecutori della sua volontà, la quale dovrà pure infine modificarsi su quella della rappresentanza della nazione? Parliamo di principe che voglia mantenersi costituzionale, e regnare col concorso delle istituzioni da cui è circondato.

Nè per certo ci accingeremo noi a pronunciare l'ultima parola su d'una questione intorno alla quale così poco vanno d'accordo i principali pubblicisti. Forse la pratica troncherà il nodo, la pratica che insegnerà ai varii rami del potere i mezzi per tenersi in quei limiti che le teorie potranno indicare, ma tracciare non mai.

Prima di finire entriamo in un argomento più piano, nel quale non faremo che esporre compendiosamente ciò che tiene alla successione regia secondo le norme dello Statuto.

La legge Salica, per la quale le donne sono escluse dalla successione, regna presso di noi. Dettata dai Franchi e applicata in principio alle trasmissioni ereditarie dei feudi, cominciò a regolare la trasmissione del regno quando questo pure, primamente in Francia sotto i Capeti, divenne feudo. Non si estese all'Inghilterra, la quale, costituzionale da un pezzo, non teme grandi inconvenienti dal veder sul trono una donna. La Spagna l'ebbe finchè Ferdinando VII, per favorire la moglie Maria Cristina, introdusse nuovo modo di successione, onde

Digitized by Google

la corona passasse dopo la sua morte sul capo della figlia Isabella.

Il re è maggiore a diciott'anni compiti: durante la minorità del re, il principe più prossimo parente nell'ordine della successione al trono tiene la reggenza se ha compiuto gli anni ventuno, se no la tiene il parente men lontano dopo questo, e la mantiene finchè il re è maggiorenne. La madre non diviene reggente se non quando manchino assolutamente parenti maschi. Se anche la madre manchi, le Camere, convocate fra dieci giorni dai ministri, nominano il reggente.

Queste disposizioni sono applicabili anche quando il re maggiore sia nella fisica impossibilità di regnare; però se l'erede presuntivo ha diciott'anni, è in tal caso di pien diritto reggente.

Fino ai sette anni la tutela del re spetta alla regina madre: poi passa al reggente.

Salendo il trono, il re presta in presenza delle Camere riunite il giuramento di osservare lealmente lo Statuto; formalità inutile quando l'accettazione del trono implica l'accettazione dei vincoli che gli sono inerenti, e contraria fors'anco allo spirito delle istituzioni rappresentative, nelle quali il re non è persona.

Lo Statuto non provvede al caso che il trono resti vacante per estinzione della famiglia che ora lo occupa. Gli antichi stati generali del Piemonte avevano fatto una legge, per la quale, mancando la casa di Savoja, ad essi spetterebbe scegliere la nuova linea dei sovrani. Ora il plebiscito ha mutato il re di Sardegna in re d'Italia: spetterebbe al popolo tutto, o ai rappresentanti la elezione di una nuova dinastia?

Coi precedenti che abbiamo, la risposta non è dubbia, ma nulla urge che sia data, essendo avventurosamente lontano il giorno di metterla in atto.

Per ciò che tiene alla *lista civile*, alla *sanzione* delle leggi, e a tutte quelle altre attribuzioni regali che chiedono più minuta trattazione, rinviamo agli appositi articoli.

RE (*mus.*). V. Solmisazione.

RE DEGLI AVOLTOI (*zool.*). — In questi ultimi tempi fu separato dai *condor* il notissimo *saper* o re degli avoltoi (*sarcorramphus papa*), facendone il genere *gyparchus*, sebbene le differenze fra i due generi sieno poca cosa. Come il condor attrasse l'attenzione dei viaggiatori (scrive lo Tschudi) nel Perù, così fu del re degli avoltoi nel Messico e nell'America meridionale. Ne parla pel primo l'Hernandez. Le piume a vivaci colori ed eleganti, quali non si vedono in alcun altro rapace, gli valsero il titolo di re degli avoltoi (*rex vulturum*); tuttavia questa denominazione si fonda eziandio sulla circostanza che esso esercita vera supremazia sulle specie minori di sua famiglia, e tutte le tiene in rispetto colle prevalenti sue forze e coll'indole despotica. Nel suo abito perfetto, questo rapace è veramente bellissimo. La parte superiore del dorso e le copritrici superiori delle ali sono di colore bianco-roseo; le parti inferiori e le copritrici inferiori dell'ala sono di un bianco puro; le ali e la coda nerissime, il collare grigio, le remiganti marginate generalmente di grigio sul vessillo esterno. La faccia ed il vertice color rosso carne, coperti di piume brevi, rigide, setolose. Dietro e sotto l'occhio, la parte anteriore del capo è adorna in strano modo di bitorzoli tondeggianti rosso scuro; una piega cutanea che scorre verso l'occipite è dello stesso colore. La cera, il collo e la testa sono giallo chiari; la cresta alta e divisa in lembi è di color nericcio e si osserva anche nelle femmine; il becco è nero alla base, rosso vivace nel mezzo, bianco gialliccio all'apice; i piedi grigio-neri, l'occhio bianco argentino. I giovani sono uniformemente bruno-noce più fosco sul dorso, bianco alla regione anale. La lunghezza è di 80 centim. secondo lo Tschudi, di 85 secondo Burmeister; un metro e 70 centimetri l'apertura delle ali, a quanto ci lasciò scritto Azara, 50 centim. l'ala, 22 la coda. La femmina è più grossa del maschio, ma ha più piccola la cresta carnosa sul rostro.

Ci fornirono notizie sulla dimora e sui costumi del re degli avoltoi Azara, Humboldt, il principe di Wied, d'Orbigny, Schomburgk, Tschudi ed altri. Dal 32° di latitudine meridionale si diffonde verso il nord in tutte le pianure dell'America meridiodionale e centrale fino al Texas, e vuolsi anzi che si trovi anche nella Florida. Sui monti non oltrepassa i 1500 metri d'altezza; sua vera dimora sono le foreste vergini ed i boschetti disseminati fra i *pampas* ed i *llanos*. Nelle pianure prive di alberi e nelle catene spoglie di vegetazione non si trova. Secondo il d'Orbigny, è più raro del condor, dieci volte più raro dell'*urubu*, quindici volte più raro del *gallinazo*. Preferisce il margine dei boschi, dove passa la notte, posato sui rami più bassi, generalmente in branchi, e pare che tutte le sere ritorni regolarmente al punto ove suole pernottare. Collo spuntare del giorno, assai più per tempo che non il condor, si mette in moto, e solo o accompagnato scorre nei dintorni della selva per iscoprire se per caso il jaguar non gli abbia lasciato qualche rimasuglio. Scorta una carogna, precipita con fragoroso batter d'ali da grandi altezze, ma non si pone tosto al pasto, bensì si posa a breve distanza su un albero ed anche sul suolo, ritira la testa fra le ali e guarda avidamente il cibo, quasi ad aguzzare l'appetito. Avviene spesso che il volontario digiuno si protragga di mezz'ora. Sempre assai prudente, per sua indole vuol prima assicurarsi che non corra alcun pericolo. Anche questa specie mangia con tale voracità, che dopo il pasto si muove a fatica. Quando il gozzo è ripieno, l'uccello tramanda insopportabile fetore; quando ha lo stomaco vuoto, odore di muschio come tutti gli altri avoltoi. Finito il pasto, va a posarsi su qualche albero elevato, a preferenza secco, e vi si riposa nelle ore meridiane. D'Orbigny assicura che anch'esso ha per costume di assalire i più giovani individui del gregge; gli altri naturalisti non fanno cenno di questo. Per l'ordinario sono i comunissimi *urubus* ed *auras* che scoprono per i primi le carogne, e coll'affollarvisi le indicano al re degli avoltoi, comparso il quale, la folla timorosa si ritira in disparte. Fossero anche cento gli avoltoi raccolti sul carcame, dice lo Schomburgk, scompajono tutti all'arrivo del loro principe, e posandosi sugli alberi vicini ed anche sul nudo terreno, aspettano invidiosi ed impazienti che il loro reale signore si sia ben pasciuto per riavvici-

Digitized by Google

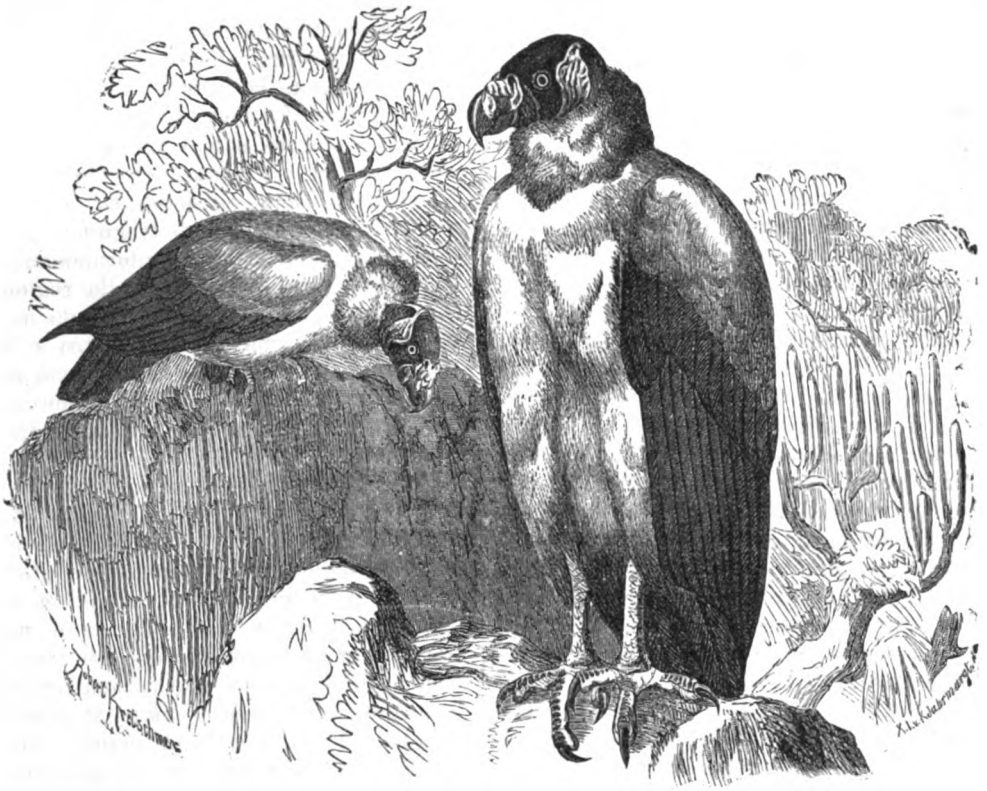


Fig. 5612. — Re degli avoltoi.

narsi al desco; appena che quello si ritira, ecco che si gettano sui rimasugli del carcame per non lasciarne alcuna traccia. Lo Schomburgk fu più volte testimone oculare di questa scena, ed assicura che niun altro uccello tiene tanto in rispetto i minori avoltoi..... Appena veggono spuntare da lungi il potente re, accennano comicamente col capo l'un l'altro e tosto sgombrano il posto. Vedendoli agitare le ali e protendere il collo, sembra che vogliano salutare il dominatore. Quando questi si è assiso a tavola, se ne stanno perfettamente zitti, e non osano neppur manifestare l'invidioso appetito che risveglia in loro lo spettacolo del lauto pasto. Lo Tschudi pone in dubbio il fatto di questo servilismo, siccome non fu osservato nè da lui, nè dallo Stephan: ma lo Schomburgk, reso più tardi consapevole delle obbiezioni mossegli dallo Tschudi, confermò espressamente la cosa, parendo gli si debba prestar piena piede. Lo stesso rapporto di sudditanza osservato dallo Scomburgk fra gli urubu e gli aura da un lato e il re degli avoltoi dall'altro, fu osservato dal Brehm in Africa fra l'avoltoio orecchiuto e i capovaccai, e dal Jerdon nell'India fra l'avoltoio calvo e le specie minori indigene di quella regione. Sembra potersi sostenere che tutti i grossi avoltoi esercitano il medesimo dispotismo verso i più deboli.

RE DEI CIPRINI (*zool.*). — Pesce, varietà della Carpa (V.), con poche grandissime squame.

RE DEI GIUNCHI (*zool.*). — Genere di uccelli americani, affini ai nostri Reattini (V.), della famiglia degli Scriccioli (V.).

RE DEI METALLI (*miner.*). — Gli alchimisti così chiamavano l'oro, che rappresentava per loro fra i minerali l'opera più perfetta della natura.

RE DELLE API. V. Edolii.

RE DELLE FORMICHE (*zool.*). — Uccello cantatore della famiglia dei tordi formichieri (*grallaria rex*), che vive nell'America del Sud.

RE DELLE SIEPI (*zool.*). — Uccelletto americano della famiglia degli Scriccioli (V.) (*tryothorus ludovicianus*), che vive nell'America settentrionale,

RE DI QUAGLIE (*zool.*). — Genere d'uccelli dell'ordine de' trampolieri e della famiglia dei Rallidi (V.), che ha per caratteri: becco più corto della testa.

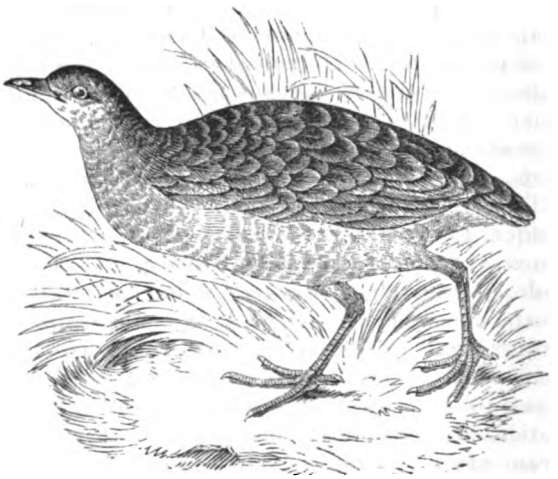


Fig. 5613. — Re di quaglie.

grosso alla base, subcultrato, compresso, colmo, gradualmente deflettente alla punta del becco: solco laterale della mandibola superiore largo e occupante più della metà della sua lunghezza; angolo della mandibola sottana piegante all'insù; le

Digitized by Google

due mandibole d'uguale lunghezza; narici concave, laterali, lineare-ovoidi, forate in una membrana occupante il solco mandibolare nel mezzo del becco; ali armate di spina, e seconda e terza remigante più lunghe; penname morbido e fitto; gambe forti, di mezzana lunghezza, colla parte inferiore delle tibie ignude; piedi a quattro dita, tre dinanzi e uno dietro; piedi lunghi, sottili e spaccati alla base, senza membrana laterale; dito laterale poggiante sul suolo; unghie arcuate, compresse e puntute. Il nome zoologico di questo genere è *crex;* quello della specie che gl'Italiani dicono propriamente *re di quaglie*, *re quaglione*, è *crex pratensis*. Questa specie, ch'è indigena di tutta Europa, somiglia di colore alquanto alle quaglie; e il suo abitare spesso con queste gli ha fatto dare il nome di re di quaglie. È uccello di passo, e viene comunemente da noi in sul finire di settembre, fermandosi nei luoghi bassi, ingombri di sterpi e di roghi, fra le paglie de' paduli quasi secche, ecc., nelle giuncaje, ecc., e in novembre ne scompajono tutti, recandosi in Africa, d'onde ripassano poi al settentrione, tenendo probabilmente altra via, giacchè tra noi più non si rivedono che al nuovo settembre. Ciò quanto all'Italia meridionale; ma in Piemonte se ne trovano durante la state e vi nidificano, facendo uova grosse come quelle del merlo. — Pigliansi al laccio e col fucile.

RE Filippo (*biogr.*). — Dotto e benemerito agronomo, nato di cospicua famiglia in Reggio di Lombardia il 20 marzo 1763. Fu educato da prima nel collegio di Ravenna, indi in patria. Si diè, giovinetto, allo studio della botanica e dell'agricoltura, e con tanto profitto, che, fattosi noto, fu eletto nel 1790 a professarle nel patrio liceo. Quivi la naturale eloquenza si fece più gentile e più decorosa per lo studio indefesso. Giunto intanto quel terribile momento, in cui per le politiche vicissitudini scuotersi dovevano tutti i Governi, Filippo dovette abbandonare la cattedra e ritirarsi ad ozio involontario tra le domestiche pareti. Compostesi alquanto le cose, pose mano agli *Elementi d'agricoltura*, opera che mancava all'Italia. Accolta con plauso universale, vide la luce nel 1798, ebbe più e più edizioni. Il Governo italiano rimunerare volendone il benemerito autore, l'elesse l'anno dopo a professare agricoltura nell'Università di Bologna, nella quale stabilì un orto agrario eccellente. Nel 1806 fu fregiato dell'ordine della Corona di ferro, e ascritto alla Società italiana delle scienze; nel 1812 fu eletto membro dell'Istituto italiano. Compose in Bologna il suo *Giardiniere avviato* (Milano 1802, 2 vol.), onde procurare ai dilettanti di giardinaggio una guida sicura, e quest'opera raccomandavasi per isceltezza e ragionevolezza del metodo e dei consigli; indi mandò per le stampe il *Saggio teorico e pratico sulle malattie delle piante* (Venezia 1807), e l'*Ortolano dirozzato* (Milano 1811). Nella prima diè a conoscere quanto fosse profondo nella fisiologia vegetale, e con qual criterio considerare si debbano le malattie da cui sono prese le piante, e di quali mezzi sia necessario far uso perchè non si abbiano a perdere; nella seconda indicò i mezzi di migliorare la coltura degli orti. Altro suo lavoro, di non minor pregio dei precedenti, fu il *Saggio sui letami* (Milano 1810), che il Dupont voltò in francese, nel quale esaurì, per quanto era possibile, tutta la materia de' sovesci, e tolse agli stranieri la foga di biasimare l'agricoltura italiana, stimandosi essi di assai superiori. Dettò a tal uopo anche il *Dizionario ragionato dei libri d'agricoltura e di veterinaria* (Venezia 1808, 4 vol.), nel quale insegna come tutte o quasi tutte le pratiche, che con tanta pompa dicevansi usate presso gli esteri, fossero già conosciute, anzi da lunga pezza usate in Italia. Immaginò di più un giornale col titolo *Annali di agricoltura italiana*, chiamando in suo soccorso tutti gli agricoltori che fossero in istato di osservare bene e ragionatamente i fenomeni e i risultati delle vecchie pratiche, delle ripetizioni, delle novità e dei nuovi tentativi originali. La fama diffatto del compilatore e la santità istessa dell'intrapresa non mancarono di produrre l'effetto desiderato. Dovunque si sparsero queste utili osservazioni, queste leggi, questi sperimenti che valsero in molte parti a togliere pratiche viziose, ad introdurre nuove piante, nuove sementi, od a coltivare in miglior maniera quelle che nei singoli paesi fossero state già in uso. Gli *Annali* ebbero principio nel gennajo 1809, e continuarono senza interruzione sino a tutto giugno 1814 (Milano 1809-1814, 22 volumi), adoperandovisi il Re non solo come compilatore, ma introducendovi opportune prefazioni, ed oltre a quaranta memorie originali.

Lungo sarebbe il qui numerare le opere tutte del celebre agronomo, che ascendono a cenventicinque; scevra da quegli arcaismi, che non pochi, per amor soverchio de' trecentisti, adoperavano a' suoi giorni, e netta da modi forestieri, che non pochi altri piacevansi d'introdurre. Ridonata nel 1814 la pace all'Italia, fu richiamato all'Università di Modena a professare l'agricoltura, e dal duca eletto ispettore dei reali giardini. Viveva finalmente il Re quieto, amato ed onorato, allorchè nel 1817 contrasse quel sozzo morbo che afflisse l'Italia, il tifo, e pagò nel 26 marzo il tributo alla natura. Quest'illustre botanico possedeva le più profonde scientifiche teorie dell'agricoltura, ma sempre occupossi di preferenza dei mezzi di applicarli alla pratica, siccome oggetto più evidente e d'immediata utilità. Venturi, Moreali, Fappani e varii altri con dotti scritti ne onorarono la memoria, e a questi rimandiamo i lettori per più particolari sulle sue opere e sulla sua vita.

RE Giovanni Francesco (*biogr.*). — Botanico, nato nel 1773 a Condove presso Susa, morto il 2 novembre 1833 a Torino; dopo essersi addottorato all'Università di questa città, esercitò la medicina a Susa, ove professò filosofia, e passò poi alla cattedra di matematiche del collegio di Carignano. Lungo tempo dopo fu chiamato alla Scuola reale di veterinaria per insegnarvi la materia medica e la botanica. Fece parte dell'Accademia delle scienze di Torino. Le sue opere principali sono: *Flora segusiensis* (Torino 1805) e *Flora taurinensis* (ivi 1825-26, in 2 vol.). La prima contiene la nomenclatura di 1682 specie di vegetali che crescono nei dintorni di Susa. Re pubblicò inoltre varii opuscoli sulla dottrina medica di Brown e sull'economia rurale, non che memorie inserite nella Raccolta del-

Digitized by Google

l'Accademia delle scienze, fra le altre una che tenta sostituire il *lycopus europæus* alla quinquina.

RE Marcio (*Q. M. Rex*) (*stor. rom.*). — Tribuno della plebe nel 196 av. Cr., propose al popolo di far la pace con Filippo (Liv., XXXIII, 25).

P. Marcio Re fu inviato dal Senato con due colleghi in una missione al console C. Cassio Longino nel 171 av. Cr.

Q. Marcio Re, pretore nel 144 av. Cr., ebbe incarico dal Senato di costrurre un acquedotto, per compiere il quale gli fu protratto l'ufficio per un anno. Quest'acquedotto, divenuto famoso sotto il titolo d'*Acqua Marcia*, era uno dei più importanti, ed è mentovato all'articolo Acquidotti (Frontin., *De aquæd.*, 12; Plin., *H. N.*, XXXI, 3).

Q. Marcio Re, console nel 118 av. Cr. con M. Porcio Catone. La colonia di Narbona Marcio nella Gallia fu fondata in quell'anno. Marcio guerreggiò contro gli Steni, popolo ligure appiè delle Alpi, ed ottenne un trionfo l'anno seguente a cagione delle sue vittorie contro di essi. Marcio perdè il figliuolo unico durante il suo consolato, e padroneggiò siffattamente i proprii sentimenti, che andò in Senato lo stesso giorno e compì le sue funzioni regolari (Plin., *H. N.*, II, 31; Liv., *Epit.*, 62). La sorella di questo Marcio Re sposò C. Giulio Cesare, nonno del dittatore.

Q. Marcio Re, nipote probabilmente del precedente, fu console nel 68 av. Cr. con L. Cecilio Metello. Il suo collega morì al principio del suo anno d'ufficio, e non essendo eletto altro console in sua vece, troviamo il nome di Marcio Re nei *Fasti*, con l'osservazione *solus consulatum gessit*. Fu proconsole in Cilicia l'anno seguente, e ricusò ajuto a Lucullo ad istigazione del cognato, il celebre P. Clodio, che Lucullo aveva offeso. Nel 66 av. Cr., Marcio cedè la provincia e l'esercito a Pompeo, conforme la legge Manilia. Al suo ritorno a Roma ambì il trionfo, ma essendogli frapposti ostacoli, rimase fuori della città a supplicare, finchè scoppiò la congiura di Catilina nel 63. Il Senato lo inviò a Fiesole a sorvegliare i movimenti di C. Mallio o Manlio, generale di Catilina, che mandò proposte di pace a Marcio, il quale volle deponesse in prima le armi (Cic., *in Pison.*, 4; Sallust., *Hist.*, 5). Marcio aveva sposato la sorella di Clodio, e morì nel 61 av. Cristo.

RE del) Elia (*biogr.*). — Astronomo e matematico, nato in Bari il 21 settembre 1654; morto in Ottajano il 10 ottobre 1773. Ebbe nel venire al mondo il nome di Domenico che poi cambiò in quello di Elia quando, nel 1670, professò voti religiosi nella religione carmelitana. Il re delle Spagne per onorarlo il nominò suo primario matematico, e diverse accademie, fra le quali quella di Francoforte, l'ascrissero fra i loro socii. Diede alle stampe in Napoli, il 1695, un'*Aritmetica e geometria pratica*, la quale fu tenuta in tanto pregio, che venne ripubblicata in Napoli due altre volte (il 1697 ed il 1733), e se ne fece anche una quarta edizione in Venezia. Salì in molta rinomanza pe' suoi prognostici astronomici ed astrologici, i quali furono ogni anno, dal 1676 in poi, da lui dati alla luce sotto il pseudonimo di *Parmena arator de' cieli;* ma poco mancò che il suo studio a divinare il futuro non gli fosse stato causa di gravi sventure, perciocchè, avendo nel discorso astrologico, venuto fuori per l'anno 1709, prognosticato fra le altre cose la morte di un gran principe e di un venerando vecchione, ed essendo in quell'anno mancati effettivamente ai vivi Carlo II di Spagna e papa Innocenzo XII, egli fu accusato reo di astrologia giudiziaria, e costretto a recarsi a Roma, ove seppe discolparsi; ma ciò che in quell'occorrenza gli era intervenuto il rese più cauto nello spacciare le sue predizioni.

Vedi Ventimiglia, *Gli uomini illustri del convento del Carmine maggiore di Napoli* (p. 210).

RE Zefirino (*biogr.*). — Valente epigrammista italiano, sortì i suoi natali in Cesena, il 18 febbrajo 1782, e cessò di vivere in Fermo, sua seconda patria, al 7 marzo 1864, nella grave età di ottantadue anni. Suo padre, Luigi, era argentiere e cesellatore, sua madre Anna Cecilia Giuliani, figlia di un giojelliere di Roma; i quali, sebbene campassero di stenti la vita, perchè caduti in bassa fortuna, pure avviarono Zefirino per le scuole patrie, pur procurargli onorato avvenire. A ventitre anni, non peranco addottorato in giurisprudenza (corso che egli seguì), fu scelto a segretario di Pietro Brighenti, vice-prefetto in Cesena, amico del Giordani e del Leopardi. Contemporaneamente sostenne per nove anni l'impiego di segretario del comune di Roversano-Castello in quel di Cesena. Passati i tempi napoleonici, fuggito il Brighenti nell'alternarsi continuo di Tedeschi e di Napolitani (1813 14), Zefirino rimase privo di posto e di emolumenti; condizione miserrima, la quale se migliorò durante il governo murattiano, fu aggravata dall'abolizione di detto ufficio dopo ripristinato il reggimento papale in quella città. Allora gli fu giuocoforza domandare una cattedra per dedicarsi agli studii di lettere, per lui oltre ogni dire geniali; ma non l'ottenne; ottenne sì il meschino posto di cancelliere nel governo di Sant'Arcangelo, poi di Filottrano e di Cingoli, indi di Loreto e di Fermo, menando ingratamente i suoi giorni in processi, registri, citazioni, e bazzicando governatori, giudici ed altra gente siffatta. Gli studii soccorsero allo sconforto dell'animo suo, e come da giovane avea messo fuori qualche scrittarello poetico, così nell'età virile altri ne diede più maturi e più castigati. Inclinava alla satira: e di frizzi, di arguzie e di sali attici avea copia; però si addisse all'epigramma, e in un volumetto che ne stampò a Bologna (tipografia Nobili, 1813, in-8°), sferzò i vizi e le turpitudini del tempo suo. Bella prova fu quella, perchè gli *epigrammi* ebbero presto una seconda edizione (Milano, Pirotta, 1814), poi una terza (Udine, Matteucci, 1830), una quarta (Firenze, Borghi, 1834), una quinta (Padova, Sicca, 1844), migliorando nella forma non sempre varia, e arricchendosi di parecchie centinaja di nuovi componimenti. I critici fecero buon viso così come i letterati plauso al modesto Cesenate, cui non sembrò vero di vedersi messo dallo storico della letteratura italiana Giuseppe Maffei (vol. IV, p. 113, Milano 1834) e da Ambrogio Levati (*Storia della letteratura italiana nei primi venticinque anni del secolo IX*, p. 111, Milano 1831) tra gli epigrammisti più arguti e graziosi di questo secolo, Ce-

Digitized by Google

retti, De Rossi, Roncalli, D'Elci, Pananti; e i suoi epigrammi ripubblicati nei migliori florilegi poetici. anto le sventure l'ebbero scorato.

Nel 1828 pubblicò in Forlì la *Vita di Cola di Rienzo, scritta da incerto autore del secolo XIV, ridotta a miglior lezione ed illustrata con note storico-critiche da Zefirino Re, con un commento del medesimo sulla canzone del Petrarca: « Spirto gentil*, ecc. », opera che meritò una traduzione all'Aja, fatta dal Münch, e una ristampa del Le Monnier; e nella quale fu trovata molta dottrina e diligenza. Che se la celebre canzone del Petrarca, invece che a Cola da Rienzo, come il Re credette, fu di fatti scritta al nobile senatore di Roma Stefano Colonna, siccome testè dimostrava Salvator Betti; ciò non iscema nulla al merito particolare dell'illustre Cesenate. Dieci anni dopo (1838) stampò in Fermo, coi tipi del Paccasassi, le *Odi di Anacreonte tradotte*, e un anno appresso le *Satire di D. G. Giovenale tradotte, con testo e note* (Padova 1839-49), versione che ritiene non poco della vibrata concisione del satiro sdegnosissimo. Poi di anno in anno, fino al 1863, non cessò mai dal mettere fuori poesie, quando epitalamiche, quando politiche, quando didascaliche, quando sacre, ed osservazioni critiche, e disquisizioni estetiche, ed etimologiche dicerie e notizie di libri. Affrettò con desiderii e voti il 1860, il quale venuto, la provincia fermana lo elesse professore di letteratura nel liceo di Fermo, di cui egli per l'età sua tenne per un solo anno la presidenza, seguita dalla direzione del ginnasio municipale. Fu socio della Regia Commissione pei testi di lingua residente in Bologna, della Regia Deputazione di storia patria per le Marche, della Società Colombaria di Firenze, dell'Ateneo di Forlì, delle Accademie di Urbino, Rimini, Città di Castello, Subasio, Cingoli, Tolentino, della Simpemenica di Savignano, della Filomatica di Cesena, ecc.; e godette meritamente l'amicizia del Leopardi, del Gargallo, dello Strocchi, del Ricci, Marchetti, Casti, Aldini, Borghesi e altri tali.

Vedi Vincenzo Curi di Fermo, *Elogio funebre del cav. professore Zefirino Re, detto dal dottore Vincenzo Curi* (Fermo, tip. Ciferri, 1864, in-8°)

RE (isola di) (*geogr.*). Piccola isola sulla costa del dipartimento francese della Charente Inférieure, in faccia alla città della Rochelle, da cui è separata dal Pertuis Breton.

RE (libri dei) (lat. *Libri Regum*, gr. Βασιλείων, ebr. *Melachim*) (*ermen. sacr.*). — Nelle nostre Bibbie abbiamo quattro libri che portano il nome di libri dei Re. Anticamente nelle Bibbie ebraiche non facevano che due, dei quali l'uno portava il nome di Samuele, e l'altro quello dei Re o dei Regni. Di presente negli esemplari ebraici, greci o latini, ve n'ha quattro libri, dei quali i due primi portano nell'ebraica il nome di Samuele, e i due altri quello dei Re. I Greci li citano col nome di libri dei Regni, ed i Latini sotto quello di libri dei Re. Contengono tutti e quattro i brevi annali di un lungo periodo storico, dal governo di Samuele nel 1092 av. Cr. fino alla distruzione del regno di Israele, per opera di Salmanasar, re d'Assiria, nel 718 av. Cr., ed a quella del regno di Giuda, nel 587 av. Cr., per ordine di Nabucodonosor II, parimente re di Assiria.

Il *primo libro dei Re* contiene la storia di cento anni, dalla nascita di Samuele, l'anno del mondo 2849, fino alla morte di Saulle, nel 2949. Vi si narra la nascita di Samuele, la guerra de' Filistei contro gli Ebrei, nella quale fu presa l'arca, la morte di Eli e de' suoi figliuoli, la restituzione dell'arca, Samuele riconosciuto per giudice d'Israele, l'elezione di Saulle primo re, i felici principii del suo regno e le sue vittorie, la riprovazione sua; l'unzione di Davide, il valore, le disgrazie, la fuga del medesimo; la guerra de' Filistei contro Saulle, ed in ultimo la morte di questo principe.

Il *secondo libro dei Re* contiene la storia di trentanove anni, cominciando dall'unzione di Davide a Ebron, l'anno del mondo 2949 fino all'anno 2988, ove indica Salomone per suo successore. Vi si narra di Davide riconosciuto prima dalla sola tribù di Giuda, poscia da tutto Israele; come per la terza volta unto re, prende Gerusalemme, vi riconduce l'arca da Cariatiarim, riporta varie vittorie sui Filistei, i Moabiti, i Sirii e gl'Idumei, riduce all'obbedienza Anone re degli Ammoniti, che ne aveva insultati gli ambasciatori. Durante questa guerra, Davide pecca con Bersabea ed espone Uria alla morte. Natan ne lo rimprovera, ed egli ne fa penitenza. Dio lo castiga togliendogli il figlio, frutto del suo peccato, e colla ribellione del figlio Assalonne. Davide, tranquillo dopo la morte di questo figlio snaturato, ordina il censimento generale del popolo, ed il Signore ne punisce la curiosità mandando la peste. In ultimo si legge in questo libro com'egli facesse i preparativi per la costruzione del tempio.

Il *terzo libro dei Re* comprende la storia di centottantasei anni, dall'unzione di Salomone e la salita sua al trono di Davide, l'anno del mondo 2989, fino alla morte di Giosafatte re di Giuda nel 3115. Vi si vede Adonia prendere maniere regali; il che fu motivo che Davide dichiarasse il suo successsore e si associasse Salomone al regno. Vi si narra la morte di Davide, di Adonia, di Gioabbo, di Semei; del tempio edificato da Salomone, delle ricchezze, della sapienza, della riputazione, della caduta e della morte di lui. Vi si legge come Roboamo succedè a Salomone, e colla sua imprudenza occasionò gli scismi delle dieci tribù, andò soggetto a dure prove, e in ultimo finì di vivere; vi si narra la storia di Abia, d'Asa, di Giosafatte successori di Roboamo; poscia quella di Nadabbo, Nasa, Eli, Zamra, Amri, Tebni, Acabbo ed Ocosia, successori di Roboamo; finalmente vi si riferisce la morte di Giosafatte avvenuta nel 3115, e quella di Ocosia nel 3108.

Il *quarto libro dei Re* contiene la storia di duecentventisette anni, dalla morte di Giosafatte fino al principio del regno di Evilmerodaco, che fece uscire Gesonia nel 3442. Vi si osserva un'assai lunga serie di principi empii nel regno d'Israele, ma anche parecchi grandi profeti. Nel regno di Giuda vedonsi ben pochi principi pii fra molti perversi; Gerusalemme presa, il tempio bruciato dai Caldei, ed il popolo giudeo condotto in cattività a Babilonia nel 3416; la ritirata degli avanzi di

Digitized by Google

Giuda in Egitto, morto che fu Godolia. Questo libro ci ha conservate parecchie particolarità dei diversi profeti suscitati in Giuda, e di quelli che nello stesso tempo vivevano nel regno d'Israele.

I critici non vanno d'accordo circa l'autore dei quattro libri dei Re. Parecchi attribuiscono i due primi a Samuele, di cui portano il nome in capo nell'originale ebraico. Gli Ebrei non gli dánno che i ventiquattro primi capitoli del primo libro, ed il resto attribuiscono a Gad ed a Natan. Il quale avviso, quantunque probabile, ha difficoltà che lo contrastano; e varie osservazioni fanno credere a taluno che Esdra, avendo avuto in mano gli scritti originali di Samuele e degli antichi scrittori del tempo di Saulle e di Davide, li abbia ritoccati; dal che si verrebbero a conciliare fra loro le apparenti contrarietà che si rilevano nel testo di tali libri. Altri si contentano di dire che qualche autore ignoto abbia composta la storia dei Re nella forma in cui l'abbiamo ora, valendosi delle memorie lasciate da Samuele, da Natan e da Gad. Del resto la canonicità e l'autenticità di questi libri non è contrastata, giacchè la Sinagoga e la Chiesa cristiana li accettano ugualmente come scrittura ispirata. I libri terzo e quarto dei Re dánno materia a discussioni simili a quelle che si fanno circa i due primi. Alcuni hanno creduto che Davide, Salomone, Ezechia ed alcuni altri re avessero scritto la storia del loro regno. Altri hanno attribuita siffatta cura ai profeti che vissero sotto questi regni. Ed invece si sa che parecchi profeti, i nomi e gli scritti dei quali ricorrono spesso citati nei libri dei *Re* e dei *Paralipomeni*, hanno scritta la vita dei re loro contemporanei. In tali libri si citano le memorie e gli annali dei re di Giuda e d'Israele. Adunque si debbono riconoscere due sorta di tali libri: degli autori, cioè, originali, primitivi e contemporanei che hanno fornite le memorie a quelli che ce li hanno tramandati quali li abbiamo al presente; e di altri che li hanno composti quali pervennero a noi. Ma quali sono gli uni, quali gli altri? In ciò sta la difficoltà. La maggior parte credono che Esdra sia l'autore dei quattro libri dei *Re* e di quelli dei *Paralipomeni* nella forma in cui li abbiamo; ed il principale fondamento di tale avviso che sembra assai solido, si è che l'autore il quale li ha compilati viveva ancora dopo la cattività di Babilonia, siccome si raccoglie dal quarto dei *Re* (xxv, 22, 23 e seg.), sebbene ciò che vi si dice dell'arca dell'alleanza, che era ancora nel tempio vivente l'autore, non convenga ad Esdra. Ma è facile rispondere a questa pretesa contrarietà, siccome a qualche altra. Per lo più Esdra riferisce parola per parola le memorie che aveva a mano, senza curarsi di conciliarle assieme.

Per quello che riguarda il merito storico dei quattro libri, gli è incontestabile che sono dessi ampiamente istruttivi nella loro brevità, e servono a porre in rilievo le ebraiche istituzioni. Non costituiscono i medesimi una biografia dei sovrani, e neppure un semplice ricordo dei politici avvenimenti; nè tampoco un ecclesiastico registro; ma re, Chiesa e Stato, tutto ciò vi è compreso nelle sacre loro relazioni. Ella è una storia teocratica, una rivista retrospettiva dei regni quali esistevano sotto un governo teocratico. L'indole del sovrano è pennelleggiata secondo la fedeltà con cui adempieva agli obblighi della sua carica; cotesta sentenza sulla sua condotta viene aggiunta in generale alla notizia del suo avvenimento al trono. Il religioso contegno del nuovo re viene generalmente tratteggiato secondo la somiglianza o dissomiglianza con quello di David, del padre suo, o di Geroboamo figlio di Nebat, che fece prevaricare gl'Israeliti. Gli affari ecclesiastici vengono ricordati secondo una norma simile, ed in antagonismo colla passata o prevalente apostasia, specialmente a tenore delle popolari superstizioni, che manifestavansi sulle alture, sui luoghi eccelsi, alla paganica. Gli incidenti politici o nazionali vi sono introdotti in generale per dimostrare l'influenza della religione sulla civile prosperità, ed insegnare che la teocrazia manteneva una vigile e vendicatrice custodia dei suoi diritti e privilegi, e che l'adesione ai suoi principii assicurava la pace e l'abbondanza, mentre la disubbidienza ai medesimi apportava seco repentini e severi castighi. I libri dei *Re* sono una conferma delle ammonizioni mosaiche, ed il loro autore ebbe ciò continuamente di mira. Porse egli una breve storia del suo popolo, ordinata sotto varii capitoli politici in modo da rendere evidente che il governo era essenzialmente teocratico, che il suo spirito, sviluppato com'era nelle scritture mosaiche, non si estinse giammai, per quanto modificato od inerte abbia potuto talvolta apparire.

Vedi: Ussher, *Chronologia sacra* — Hales, *Analysis* — Clinton, *Fast. Hellen.* (vol. I) — Lepsius, *Königsbuch d. Ægypt.* — Bertheau, *Bücher der Chronik* — Movers, *Kritische Untersuchungen ü. d. Bibl. Chronik* — Ewald, *Geschichte des Isr. Volks* — Bunsen, *Egypt's place in history* — Geneste, *Parallel histories* — Rawlinson, *Herodotus and Bampton lectures* — Bosanquet, *Chronology of times of Ezr.*, negli *Atti dell' Istituto cronologico* (n° 3) — Maurice, *Kings and Prophets.*

REA (lat. *Rhea*, gr. Ῥεία, Ῥείη, Ῥέη) (*mitol.*). — Celebre e misteriosa deità degli antichi. È difficile investigarne l'origine, imperocchè intorno a ciò gli scrittori sono discordi. Esiodo la dice figlia del Cielo e della Terra, sorella de' Titani, ossia Cibele, moglie di Saturno, madre di Giove, il quale sarebbe stato dal padre divorato, se ella non avesse usato dell'astuzia per trarre in inganno lo stesso Saturno. Orfeo stesso ne' suoi inni si contraddice chiamandola in uno figlia del Cielo, madre del Cielo in altro, e soventi volte figlia di Protogene, vale a dire del primo padre. I poeti posteriori ad Esiodo accrescono l'imbarazzo, imperocchè la confondono colla Terra, con Vesta e con Cibele, come indicano i diversi soprannomi d'Idea, Pessinunzia, Berecinta, Buona Dea, Madre degli Dei, Nutrice degli uomini e Purgophora, ossia Turrigera, attributi tutti con cui vengono indistintamente indicate Rea, Cibele, Opi e la Terra. In mille maniere raccontano essi la storia di Rea. Apollodoro, dietro le traccie di Esiodo, facendola moglie di Chronos, ossia del tempo, così chiamato dai Greci, lo stesso che il Saturno de' Latini, riferisce il di lei dolore al vedersi divorare dal marito tutti i figli che metteva alla luce; imperocchè il Destino aveva pre-

Digitized by Google

detto a Saturno che sarebbe stato balzato dal trono da uno de' suoi figli. Dice che quando partorì Giove, per sottrarlo alla sorte dell'altra sua prole, lo nascose in un antro dell'Ida, e diede a divorare a Saturno una pietra fasciata in pannilini, e aggiunge che Giove crebbe sì presto, che dopo un anno fu in istato di tendere delle insidie a suo padre, e di rapirgli l'impero di tutto l'universo. Diodoro asserisce che gli abitanti di Creta raccontavano che, a' tempi loro, vedevasi ancora nel territorio di Gnosso la casa di Rea circondata da un bosco di cipressi.

Vedi: Esiodo, *Theogonia* (446, ecc.) — Orfeo, *Hymn.* (13, 25, 26) — Demostene, *De Corona* (p. 313) — Callimaco, *Hymn. in Jov.* (10, 16, ecc.) — Strabone (x, p. 470).

REA (*zool.*). V. Nandù.

REA SILVIA (*Rhea Sylvia*) (*biogr.*). — Figlia di Numitore costretta a farsi vestale da suo zio Amulio, il quale aveva usurpato il regno d'Alba e temeva che, divenendo essa madre, i figli suoi avessero potuto rivendicare i diritti che avevano al soglio dell'avo. Ma la precauzione di Amulio fu vana. Il dio Marte (come fu pubblicato da Numitore, e generalmente creduto), o invece del dio, qualche ministro del suo tempio, la sedusse e la fece madre di Romolo e di Remo (V.).

READ Tommaso Buchanan (*biogr.*). — Valente poeta e pittore americano, nacque il 12 marzo 1822 a Chester, nella Pensilvania; morì l'11 maggio 1872 a New-York. Giovanissimo si sentì tratto alle belle arti, e diciassettenne andò a Cincinnati per intendere alla scultura. Ivi s'avvide tosto che la sua vocazione era per la pittura, e nel 1841 pose la sua stanza a New-York siccome pittore di ritratti. Quivi non si fermò lunga pezza e fu prima a Boston, nel Massachussetts, poi nel 1846 a Filadelfia. Il desiderio d'un più alto perfezionamento nell'arte sua lo decise a venire in Europa, dove visse periodicamente a Roma e a Firenze, visitando a brevi intervalli la patria e principalmente Cincinnati. Durante il suo soggiorno in Italia diede fuori varii eccellenti quadri, i migliori dei quali rivelano come potentemente sentisse le bellezze della natura, come largamente le concepisse e fortemente le rappresentasse. Lode grande a' suoi quadri è ancora la finitezza onde è resa la luce e l'aria; per questo rispetto, commendevoli sopra gli altri, *la Plejade perduta* (*The lost Pleiad*), *la Stella di Betlehem* e *la Fata dell'acqua* (*Water-sprite*). Dei suoi ritratti meritano menzione speciale un grazioso gruppo di fanciulli, nel quale volle rappresentare i figli del suo celebre amico il poeta Longfellow; il ritratto di quel grande filantropo che fu Giorgio Peabody, il quale per la sua generosità si eresse nei due mondi monumenti imperituri; ed un quadro elegantemente condotto, intitolato *Sheridan e il suo cavallo* (*Sheridan and his horse*) e rappresentante quell'intrepido generale di cavalleria. Questo de' suoi tempi sì festeggiato generale tolse il Read a soggetto di produzioni artistiche e poetiche. Prima del citato quadro, gli aveva fatto uno stupendo busto, e dettata l'ode *La cavalcata di Sheridan* (*Sheridan's ride*), divenuta popolarissima nell'Unione Americana. La prima raccolta de' suoi versi, dai quali, come dai quadri, spira l'ardente amore della natura, comparì a Boston nel 1847; un anno dopo pubblicò un volume di *Canti e ballate* (*Lays ad ballads*); nel 1853 poi fu fatta un'edizione di tutti i suoi componimenti poetici con illustrazioni. La sua morte destò profondo dolore nei circoli letterarii ed artistici di Roma e Firenze, e gli Stati Uniti perdettero in lui uno dei più nobili ingegni.

READICO ACIDO (*chim*). — Corpo amorfo, rosso, inodoro, insolubile nell'etere, solubile nell'acqua e nell'alcoole, estratto dai petali del papavero rosso.

REAGENTI (*chim.*). V. Reattivi.

REAL (*numism.*). — Moneta spicciola di Spagna e Portogallo. Si distingue il *real* o *realino* di rame, che vale la 20ª parte della piastra o 34 maravedis (27 centesimi), dal *real de plata* o d'argento, che è la 10ª parte della piastra e vale 68 maravedis.

REALGAR (*chim.* e *tecn.*). — Bisolfuro di arsenico, rosso, in prismi romboidali obliqui, trovasi nei prodotti dei vulcani, ma si prepara artificialmente, e si adopera nei fuochi di artifizio, non che in tintoria.

REALINO (padre) Bernardino (*biogr.*). — Letterato di fama, nacque in Carpi il 1° dicembre 1530. Attese al greco ed al latino con grande ardore, e fece rapidi voli nella letteratura, confortato dal Grillenzone e dal Castelvetro. Compiuti gli studii, volle darsi alla medicina; ma una damigella non men virtuosa che avvenente, cui ha celebrata ne' suoi versi col nome di Clori, gli fece mutar disegno; e per gradirle, studiò la giurisprudenza con molto ardore, ma senza trascurare la coltura delle lettere, che facea l'unica sua ricreazione. Un *Commentario*, cui pubblicò nel ventesimo anno, *sulle nozze di Teti e Peleo*, poema di Catullo, lo fece conoscere vantaggiosamente dai dotti. Il suo ingegno gli procacciò il favore del duca di Ferrara, quando un avvenimento non meno sciagurato che impreveduto cambiò ad un tratto il suo destino, e lo fece incorrere nella disgrazia del suo sovrano. Dopo la morte di sua madre, uno dei suoi parenti gli suscitò un'ingiusta lite per ispogliarlo d'una parte delle sue sostanze. L'affare fu trattato dinanzi ai tribunali di Ferrara; e Realino, che si recò tosto in tale città, vi fu accolto dal principe d'Este, vescovo di Ferrara e poi cardinale, con la più grande benevolenza. Siccome la lite tirava in lungo, fu deliberato di rimetterne la decisione ad un arbitro. Questi, senza troppo esaminare la questione, diede torto a Realino, che non era stato nemmeno sentito. Alcun tempo dopo Bernardino sendo a Carpi, ed avvenutosi nel suo arbitro, ebbe con lui un alterco sì vivo, che nella collera lo ferì con pugnale, di che fu condannato ad aver mozza la mano ed a pagare 200 lire d'ammenda. Fuggì a Bologna, dove riprese i suoi studii di legge, e cinse la laurea dottorale nel 1556. Lo stesso anno ottenne per la protezione del cardinale Madrucci, governatore del Milanese, l'impiego di podestà di Felizzano, uffizio nel quale si condusse con molta saviezza e prudenza. Ottenne dipoi la carica di fiscale d'Alessandria, e finalmente il marchese di Pescara divenne suo protettore; dopo avergli affidato diversi impieghi, gli conferì l'intendenza ge-

Digitized by Google

nerale de' vasti dominii che possedeva nel regno di Napoli. Ma Bernardino, che nudriva da lungo tempo il disegno di rinunziare al mondo per consacrarsi a Dio, non tardò ad effettuare un tal pio desiderio. Avendo regolato i suoi affari, distribuì ai poveri quanto possedeva, e vestì l'abito di sant'Ignazio, l'anno 1564, nella casa de' Gesuiti a Napoli. Nel 1574 ebbe ordine da' suoi superiori d'istituire un collegio a Lecce, che ottimamente governò per quarantadue anni, e morì, il 2 luglio 1616, in età di ottantasei anni in concetto di santità. Bernardino, in un accesso di zelo, arse tutte le opere della sua gioventù, ed incaricò suo fratello di distruggere tutti i manoscritti che gli aveva lasciati; fortunatamente l'ordine non venne eseguito a rigore, ed esistono *In nuptias Pelei et Thetidis Catullianus commentarius; Adnotationes in varia scriptorum loca* (Bologna 1551, in-4°), inserte da Grutero nel tomo II del *Thesaur. crit.* Nelle biblioteca del collegio di Lecce si conservavano *Poesie latine ed italiane*, e parecchie *Lettere* di teologia ed alcune *Opere ascetiche*, da lui composte. Aveva scritto molti altri opuscoli, di cui si troveranno i titoli nella *Biblioth. Societ. Jesu* (p. 116) e nella *Bibliot. Modenese* del Tiraboschi (323-25, tomo IV); la traduzione latina in prosa dell'*Odissea* d'Omero e del *Pluto* d'Aristofane; *Note* sopra Sallustio; un *Commentario* sui *Sonetti* del Petrarca e del Bembo; un *Trattato* sul libro d'Aristotele *De somno et vigilia; Discorsi* sul *Matrimonio* e sul *Nulla del mondo;* due *Dialoghi*, l'uno sull'*Onore* e l'altro sulla *Grammatica;* un *Trattato* dell'unione della saviezza e del potere, col titolo: *Pallas armata*; un libro d'*Emblemi*, ad imitazione di quelli dell'Alciati; *Postille* o *Noterelle* sulle *Opere di Platone* e su tutta la *Bibbia;* un *Commentario* sulle *Elegie* di Gallo; un *Trattato* di diritto sui *Contratti*, ecc.

Si hanno parecchie *Vite* del padre Bernardino. La più ricercata è quella che pubblicò in latino il padre Leonardo di Sant'Anna (1656, in-4°). Il Tiraboschi preferisce quella del p. Fuligati (Viterbo 1644, in-8°), tradotta in latino da Baervoet (Anversa 1645, in-12°).

REALISMO. REALITÀ (*filos.*). — Il reale si prende ora per l'opposto dell'Ideale (V.), ora per l'opposto di ciò che è solamente apparente, immaginario, od anche chimerico. Onde due sensi della medesima parola, i quali importa accuratamente distinguere se vuolsi intendere bene la natura del realismo e delle sue varietà. Le ricerche filosofiche sulle umane sensazioni indussero a rivocare in dubbio la realità del mondo esterno. Un'analisi accurata ha insegnato che i colori, gli odori, i suoni, i sapori e tutto che si chiama qualità seconda dei corpi, non sono che modificazioni dell'*io*, e per conseguenza non hanno alcuna esistenza reale negli oggetti; sono puri fenomeni, semplici apparenze. Di qui non era facile conchiudere che i corpi stessi non hanno maggior realità, e la credenza in virtù di cui ammettiamo l'esistenza di essi non è che un'illusione. Tale è il sistema dell'Idealismo (V.), che filosofi ingegnosissimi non hanno temuto professare, sebbene si trovassero per tal maniera in contraddizione colla fede universale del genere umano, cioè col senso comune. Tuttavia l'opera principale della filosofia dev'essere quella di spiegare e sancire le credenze del senso comune. A tale uopo essa attribuisce a tutte le nostre facoltà autorità uguale: la testimonianza delle une come quella delle altre serve di fondamento ad eguale certezza. Quindi è sulla fede della Percezione (V.) esterna, accompagnata dall'apparato dei sensi, che crediamo alla realità del mondo esterno: sotto queste qualità che cogliamo per mezzo dei sensi, la ragione ci rivela ad un tempo il principio della sostanza che ne forma il sostegno. Ma questa realità obbiettiva è dessa la sola che possiamo riconoscere? Il soggetto ossia l'*io* non è egli stesso modificato da una successione di fenomeni dei quali la coscienza è il teatro? e sotto questi fenomeni passeggieri, variabili, non v'ha egli pure alcuna cosa di costante che persiste identica in tutti gl'istanti di sua durata? Il nostro sentimento interiore rifugge dall'ipotesi che farebbe dell'*io* un mero fenomeno. Quello che in noi ha il potere di sentire, pensare e volere, insomma ciò che chiamiamo l'anima non potrebbe essere concepito fuori di un principio sostanziale. V'hanno dunque realità *subbiettive*. In fine le idee del mondo divino, superiore al mondo fisico ed al mondo della coscienza, le idee manifestateci dalla Ragione (V.) intuitiva, hanno pure la loro realità. Tutta la dottrina platonica tende a stabilire l'esistenza reale di questi principii in cui essa vede l'essenza delle cose. Insomma il realismo è la fede nel principio delle sostanze, legge fondamentale del pensiero, che le nostre facoltà diverse rivelano insieme nel mondo materiale, nel mondo della coscienza e nel mondo divino.

Nella letteratura e nell'arte contemporanea, la parola *realismo*, sinonima di *verismo*, si usa a designare una scuola che aspira alla riproduzione esatta e nuda del fatto. I romanzi del Flaubert e sovrattutto quelli del Zola hanno dato una grande, ma probabilmente effimera voga a questa scuola.

REALISTI e NOMINALISTI (*stor. filos.*). — Le idee generali, dette universali dagli scolastici, si riferiscono esse ad un oggetto reale, oppure sono meri concetti della mente, meri nomi senza realità alcuna? Tale fu la quistione tanto agitata al medio evo tra i realisti ed i nominalisti. Si chiedeva se le essenze hanno esistenza propria, per esempio, se la natura e l'umanità sono altrove che in ciascun uomo; se l'essenza dell'albero in generale esiste indipendentemente dagli individui, da tal melo, da tal quercia, da tal fico, ecc. Dopo il rinnovamento del platonismo per opera della scuola alessandrina, l'esistenza reale delle essenze era generalmente ammessa, quando verso la fine dell'XI secolo apparvero primamente i nominalisti. Il capo di costoro, Roscelino, canonico di Compiègne, sostenne arditamente non essere le idee generali che parole, *flatus vocis:* ma avendo avuto l'imprudenza di applicare questa teoria al domma della Trinità, fu condannato dal Concilio di Soissons nel 1092. Fra gli avversarii di lui segnalossi principalmente sant'Anselmo. Abelardo combattè pure il realismo; ma modificò la dottrina di Roscelino, per lui essendo le idee generali nè tipi, nè semplici parole, bensì concetti della mente; e questo nominalismo

Digitized by Google

temperato si chiamò *concettualismo*. Tale transazione non appagò alcuno. Tuttavia il vantaggio era rimasto al realismo fino al secolo XIV, in cui Occam rialzò la bandiera dei nominalisti. Secondo lui, le idee generali non sono allo stato di enti nè nelle cose nè in Dio; non sono che nella mente allo stato di idee e nel linguaggio come nomi. In tal guisa Occam distrusse tutte le entità della scolastica. Egli aveva per norma il principio da lui stesso proclamato di non moltiplicare gli enti oltre il bisogno. D'allora in poi il realismo ebbe molti avversarii, fra cui si citano Buridano, Pietro d'Ally, e posteriormente Hobbes, Locke, Berkeley, Condillac.

Tale disputa si protrasse tanto perchè non si venne mai ad intendersi circa la natura delle idee generali. Infatti la risoluzione del problema si trova distinguendo due classi di idee generali: da una parte quelle che sono frutto dell'esperienza e dalla mente formate per astrazione e confronto insieme: tali sono le idee necessarie, le nozioni di causa, di sostanza, le verità morali, le verità matematiche. Egli è evidente che le idee generali della prima classe non hanno alcuna realità fuori della mente, e non sussistono che pei nomi ad esse dati. Rispetto a quelle della seconda classe, rivelateci dalla ragione, tutte le dottrine spiritualistiche s'accordano nel riconoscerne la realità; ed il negarla è quanto lasciare aperto l'adito allo scetticismo, è negare che vi sia alcun che d'assoluto nell'intelletto umano. L'articolo **Nominalismo** compie le fin qui esposte dottrine.

Vedi: Tennemann, *Manuale della storia della filosofia* — Buhle, *Storia della filosofia* — *Dictionnaire des sciences philosophiques*.

REALMONTE (*geogr.*). — Comune in provincia e circondario di Girgenti, con 2180 abitanti.

REANA DI ROIALE (*geogr.*). — Comune in provincia e circondario di Udine, con 3188 abitanti.

REANO (*geogr.*). — Comune nel circondario di Susa, provincia di Torino, con 1047 abitanti.

REATO (*dir. pen.*). — Il Codice italiano chiama reati tutte le infrazioni della legge penale. Si distingue in tre classi: **Crimini**, **Delitti** e **Contravvenzioni** (V.), secondo la gravezza della pena da cui sono colpiti. Codesta classazione è la stessa che si riscontra nel Codice penale francese, ed è stata adottata dall'austriaco, dal parmense e dal napolitano: quest'ultimo alla parola *crimine* sostituì *misfatto* per maggior purezza di locuzione, benchè anche i Romani avessero *crimen*. La divisione generale dei *crimina* era presso di essi in capitali e non capitali. Il Codice toscano e quello degli ex-Stati estensi chiamano *delitti* le azioni positive o negative in genere, con le quali si violi una legge penale; le contravvenzioni, dal primo di quelli dette trasgressioni, sono sottoposte nelle provincie toscane a uno speciale *Regolamento di polizia punitiva*.

Reatus nella lingua madre non aveva il significato che oggi le diamo: indicava piuttosto la condizione di colui che era accusato di un *crimen*. Cicerone e tutti gli scrittori prima d'Augusto ignorarono tale parola che venne introdotta da Messala, come attesta Quintiliano (lib. VIII, cap. 3; Justin., lib. IV, cap. 4). Nel tempo fra l'accusa e la sentenza non solo il reo, ma ancora i parenti ed amici lasciavansi crescere i capelli e la barba, e vestivano abiti usati e sucidi; la qual cosa Modestino insegna doversi porre a calcolo per diminuire la pena: *Si diutino tempore aliquis in reatu fuerit, aliquatenus pœna ejus sublevanda erit* (Leg. 25, Dig. XLVIII, 19). Alla riferita usanza ebbe mente Marziale quando scrisse quell'epigramma:

Si det iniqua tibi tristem fortuna reatum,
Squalidus hærebo, pallidiorque reo.
Si jubeat patria damnatum excedere terra,
Per freta, per scopulos, exulis ibo comes.
(Lib. II, *Epigr.* 24).

Da questi passi e da altri ancora dei Digesti apparisce come fossero in errore i commentatori che dopo Accursio ritennero *reatus* essere sinonimo di *crimen*. Gli scrittori ecclesiastici fecero nascere questa sinonimia chiamando *reatus* la colpa, il peccato religioso e quindi anche il civile: così Tertulliano disse *reatus animæ*, e *adversus eundem reatum patrum in filios redundare* (1 e 2, *Advers. Marcion.*); dopo di che l'abuso della parola fece dimenticare e surrogò il primitivo uso di essa.

Elementi essenziali a costituire un delitto o un crimine sono l'intenzione o l'azione; quella perchè niun uomo può essere tenuto responsale di ciò che fa, se non lo fa scientemente e volontariamente: questa perchè non c'è intenzione la quale basti a portar un danno alla società, qualora il fatto non l'accompagni. Ora non può concepirsi l'idea di pena nel senso umano, se non in confronto all'idea di danno: se così non fosse, se solo sull'intenzione si volesse esercitare la repressione sociale, l'uomo usurperebbe la parte della Divinità, alla quale soltanto è dato di conoscere e pesare convenientemente i pensieri umani.

Ciò tuttavia non si applica alle contravvenzioni. La regola generale che le domina è che esse si costituiscono pel solo fatto materiale della disubbidienza alle prescrizioni, o della negligenza a seguirle, indipendentemente da ogni intenzione criminosa, da ogni perversa volontà. Le leggi di polizia non ricercano e non veggono che l'atto: esse lo puniscono non sì tosto abbiasene la prova: non ricercano nè le cause, nè la volontà che l'abbia diretto (Carmignani, *Teoria delle leggi*, ecc.).

Ad ogni modo, in tutti i reati che non ricevano compimento da un solo ed improvviso atto umano, tanto l'azione quanto l'intenzione possono rimanere senza effetto per più modi e ragioni: da ciò nasce il *reato imperfetto*. Può essere tale, o quando l'azione sia rimasta incompiuta, perchè interrotta prima di arrivare all'ultimo suo momento, per causa derivante o meno dalla volontà dell'agente; o quando, compiuta l'azione in tutte le parti dipendenti da chi la esegue, non fu per cagioni estrinseche susseguita dal voluto effetto.

Nel primo caso il reato dicesi *tentato*, nel secondo *mancato;* mentre quando sia compiuto assume l'adjettivo di *consumato*. Le numerose quistioni che porta seco il reato imperfetto saranno trattate alla voce **Tentativo**.

Oltre alla divisione generalissima in tre generi, cioè in crimini, delitti e contravvenzioni, i reati ne assumono molte altre secondo la gravità e la

Digitized by Google

specie loro. I crimini e i delitti sono ripartiti dal Codice italiano nelle seguenti classi:

1° Contro la sicurezza interna ed esterna dello Stato;

2° Contro la religione dello Stato e gli altri culti;

3° Contro la pubblica amministrazione (violazione di domicilio, prevaricazione, abusi di autorità, ribellione, fuga di detenuti, esercizio arbitrario delle proprie ragioni, ecc.);

4° Contro la fede pubblica (falso in documenti, in monete, in bolli, ecc.; falsa testimonianza, calunnia);

5° Relativamente al commercio, alle manifatture ed arti, alle sussistenze militari, ai pubblici incanti (bancherotte, ecc.);

6° Contro la pubblica sanità;

7° Contro il buon costume;

8° Contro la pubblica tranquillità (associazione di malfattori, minaccie, oziosità, vagabondaggio, porto d'armi, ecc.);

9° Contro l'ordine delle famiglie (stupro, adulterio, esposizione d'infante, violato sepolcro, ecc.);

10° Contro le persone e le proprietà (omicidio, ferite, diffamazione, duello, furto, grassazione, truffa, incendio, ecc.).

Le contravvenzioni vengono alla loro volta classificate secondo riguardano l'ordine pubblico, o sono dirette contro le persone, ovvero contro le proprietà.

È naturale che in quest'ultima specie di reati, dove più che altro considerazioni di opportunità e mire di prosperità sociale guidano il legislatore, siano molto variabili le pene non solo, ma ancora la qualità e il numero delle azioni punite. Le leggi di polizia non hanno nè possono avere per base la giustizia stretta; mutano quindi coi governi, coi tempi, colle circostanze.

Ma ciò che suggerisce pensieri ben tristi e sconfortanti sulle cognizioni umane e sulla realtà di quello che dicesi senso morale universale, è l'incertezza nel determinare e nel punire un gran numero di reati che entrano nella classe dei crimini e dei delitti.

Lo studio della legislazione penale presso i differenti popoli della terra mostra quanto sia mutevole il concetto che l'uomo si fa di ciò che deva considerarsi e punirsi come reato. È vero bensì che presso alle nazioni civili certe norme regolano ugualmente la massima parte di tale materia; ma restano sempre certe supreme discordanze, delle quali devesi pur tener conto nell'applicare la pena, affinchè ciò che altrove, e tra noi pure un tempo, fu ed è azione lecita, non venga ora colpito dal supremo dei castighi.

Non ci estendiamo a notare tutte le azioni le quali, reati tra noi, sono permesse o comandate tra i popoli non inciviliti. Trascorreremo sul truce diritto concesso nei paesi del grand'Oceano ai padri, d'uccidere la loro prole: e ugualmente lascieremo da parte altri fatti, i quali, presso milioni e milioni di uomini tolti alla luce della civiltà, disonorano la nostra specie. Ricorderemo di passaggio che quel diritto competè per lunghi secoli anche ai padri romani sui loro figli; e faremo memoria pur anco del diritto dei creditori di uccidere e far a pezzi il corpo debitore. Diritti che oggi sarebbero delitti. Ma dove più ha aberrato la mente dei legislatori, è nei reati religiosi, nei politici, e in quelli che riguardano le famiglie. Per cominciare da questi ultimi, l'incesto, punito presso tutti i popoli soggetti alla religione cristiana, e presso molti dell'antichità, non è solo in onore fra i Copti ed i Ghebri, ma benanco in Atene fu permesso per lungo tempo, potendo il fratello sposare la sorella consanguinea: e in Alessandria era lecito il matrimonio tra fratelli anche uterini; e gli Assiri e i Persiani sposavano le loro madri: mentre gli Egiziani, gli Ebrei ed i Romani avevano il matrimonio fra cognati. E non ci narra Mosè dei matrimonii compiuti in famiglia dai primi padri del genere umano? Ora si metta a confronto questo stato di cose, permesso un tempo dalla religione perchè richiesto dalla natura, si paragoni col nuovo genere di reato d'incesto inventato dai canonisti nei rapporti carnali fra il confessore e la sua penitente: e si dica dove stia veramente l'aberrazione, dove stia l'offesa alle leggi della natura! Nel 2x giugno 1673 a Parigi fu condannato alla forca come reo d'incesto un confessore che aveva abusato della sua penitente. Nè altrimente venne considerata la relazione che passava fra il padre Girard e la celebre La Cadière, della quale il Michelet seppe fare una così pietosa narrazione nella *Sorcière*. E in America, in pieno secolo XIX, l'incesto, punito severamente, non era, prima dell'abolizione della schiavitù, considerato come reato se il padrone lo commetteva sulla figlia schiava.

Anche l'adulterio, benchè a noi si presenti come violazione a tutti i doveri conjugali, come offesa dei più sacri diritti, come sorgente di scandali, di disordini sociali, anche l'adulterio fu da un grande legislatore in certe occasioni permesso. Solone aveva fatto una legge, per la quale il più prossimo parente d'un defunto poteva domandare la sua vedova in matrimonio: che se lo sposo era impotente, la donna poteva ricorrere a un parente di lui perchè compisse con lei i doveri conjugali almeno tre volte al mese. Non ci fermiamo sugli usi a tal riguardo in vigore presso popoli barbari, nè parleremo degli atti ai quali si abbandonano gli abitanti dell'America settentrionale, tra i quali il disprezzo alla donna ed il mercato che ne fanno non impedisce la più violenta gelosia contro la moglie colpevole d'essersi data ad altri senza permesso del marito.

Scorriamo pure sul delitto di *bestialità, contro natura*, sulla *magia* ed *eresia*. Tutti sanno a quali eccessi siano corsi gli uomini sotto pretesto di punire cotesti delitti, e come siensi fatto mantello della religione. E gli efferati supplicii non erano erano per certo pene troppo gravi, di fronte al concetto che si formava la società d'allora intorno a tal genere di azione; nessun dolore poteva uguagliare la enormità del reato di *lesa maestà divina*. L'uomo che si arrogava la facoltà di vendicare Iddio, non poteva a meno di trovar tenue ogni più atroce supplizio contro l'offensore. E quando il sovrano fu tenuto rappresentante della divinità sulla terra, e mandatario di essa, anche il reato di *lesa maestà umana* fu punito con pene atroci. Non vogliamo usurpare la materia che va esposta in articoli speciali, ma nel quadro che qui ci siamo tracciati non

Digitized by Google

possiamo a meno di comprendere alcuni particolari anche su questo argomento: non è fuor di luogo vedere alla parola Reato quali azioni sieno state un tempo e sieno tuttora punite con tal nome.

A Roma, coloro che mancavano di rispetto al *numen sacer imperatoris*, avevano la pena dei sacrileghi. E per mancar di rispetto bastava, secondo una legge di Valentiniano e di Graziano, discutere sul giudizio del principe non solo, ma dubitare persino del merito di coloro cui sceglieva a qualche impiego. Valentiniano ed Arcadio fecero una legge, colla quale consideravano e punivano come rei di lesa maestà i monetarii falsi: il rapporto tra il battere moneta e la persona dell'imperatore stava in ciò, che a questo era serbato il diritto di batter moneta, il perchè chi usurpava quel diritto offendeva l'imperatore! E quanto terribile accusa fosse quella di lesa maestà, basta a far conoscere quello che si praticava sull'esempio dato da Silla, il quale insegnò a non punire chi avesse con calunnia accusato taluno di tale reato. Si ponga mente a ciò, che il calunniatore in altri delitti sarebbe stato punito con nota d'infamia. Una severità fuor d'ogni limite continuò a codesto riguardo anche nell'Europa cristiana e fino agli ultimi tempi. La teoria che fa reato del non rivelato delitto, venne insegnato da Bartolo doversi applicare trattandosi di lesa maestà!

E lo czar Pietro I condannò a mangiar il proprio libro un autore che aveva scritto contro il potere illimitato dello czar stesso. Era meno ancora di quanto fece la Camera Stellata inglese sotto Carlo I, nel 1633, condannando ad aver mozze le orecchie sulla berlina e ad un'ammenda di mille sterline l'avvocato Prinom, che aveva scritto un libro contro la commedia, molto amata dal re.

Certo, nei paesi retti a libertà simili eccessi sono impossibili: ma qualora una falsa democrazia usurpi il posto della uguaglianza vera e naturale, è facile che sotto un'altra forma si presentino gli stessi fatti. In Atene veniva punito di morte lo straniero che si fosse introdotto nell'assemblea del popolo: era tenuto reo d'usurpazione della sovranità. Siamo però ancora lungi dai delitti per parole o per mancanza di rispetto, espressioni tanto elastiche, e per le quali nondimeno anche oggidì, e non in Cina solamente, si condanna alla morte.

Dove le idee moderne hanno portata la distinzione evidente tra la persona e l'ufficio del sovrano, diminuiti i reati di crimenlese, hanno preso una più distinta individualità quelli detti più propriamente politici. Benchè non sia uno o pochi quelli che presentemente definiscono le azioni riguardate come reati politici, nondimeno quante vittime anche oggi delle ire di partito, della presunzione del vincitore, della reazione del vinto che riconquista il posto perduto! Lo scetticismo che domina tanto negli argomenti morali, è senza dubbio radicato negli animi popolari, più che da altro, da cotesta successiva, irrequieta oscillazione di principii, di idee, di fede politica, da questo scendere e salire di briganti fatti martiri, e di martiri divenuti uomini di Stato. Gli è perciò un principio non d'umanità, ma di stretta giustizia quello che esige, i delinquenti politici siano giudicati e puniti mitemente, e ne sia interdetta la estradizione, quando delitti comuni da loro commessi non abbiano mostrato in loro, più che l'uomo di buona fede, il ladro e l'assassino.

Togliendoci da questo genere di reati, per la loro stessa natura variabili, vogliamo rammentare al lettore alcune leggi intorno ad azioni che meno si prestano a tale mutabilità. Ognuno ricorda la legge spartana che lasciava la cosa rubata al ladro destro. Ma è meno noto il ridicolo fatto successo sotto Luigi XI di Francia, che fece impiccare un majale come reo d'omicidio. A tali assurdità faceva contrappeso pur troppo la pena di morte inflitta a chi uccideva in bandita un capriolo: pena che cambiò poi nella galera, ma che ad ogni modo non aveva per ragione la qualità sacra degli animali, la quale dagli Egizii faceva condannare a morte gli uccisori dell'ibi e dell'avoltojo. Mentre poi si poneva ogni ostacolo all'esercizio dell'attività individuale, si puniva eccessivamente chi non lavorava; e il re Giovanni di Francia fece un'ordinanza che infliggeva quattro giorni di pane ed acqua ai vagabondi ed oziosi, i quali in prima recidiva venivano posti alla berlina e in seconda recidiva si avevano una mano bruciata. Anche l'ebrietà fu punita, e la Svizzera metteva agli arresti il briaco perchè briaco; mentre in Svezia si usava guarirlo rinchiudendolo e pascendolo per qualche tempo con pane inzuppato nell'acquavite.

Una disposizione avevano i Romani, la quale forse meriterebbe essere copiata: punivano colla deportazione e persino colla morte i medici negligenti *od incapaci;* è bensì vero che allora la medicina era professione libera, mentre oggidì le lauree sarebbero destinate a garantire la capacità.

Anche quanto al suicidio variarono grandemente le legislazioni. I Greci lo punivano quando avesse avuto luogo per debolezza d'animo: i Romani, all'opposto, quando il reo si uccidesse per disperazione d'alcun delitto commesso. Ma la pena essendo la confisca, fu introdotta dagl'imperatori per ragioni fiscali, piuttosto che per altro. Il diritto canonico estese a tutti i suicidi la pena della confisca dei beni, e vi aggiunse l'infamia; si puniva i figli d'aver perduto i genitori anzi tempo! A Marsiglia invece chi si voleva uccidere si presentava al Senato e adduceva le ragioni dell'atto che intendeva commettere: se queste sembravano valide, il permesso era accordato (vedi Brissot de Warville, *Théorie des lois criminelles*, cap. II, sess. III).

Qui ci arrestiamo. La materia ci si accresce sotto la penna, ma lo spazio ci è circoscritto. Il solo duello potrebbe fornirci abbondantissimo argomento. Ma agli articoli speciali si può vedere generalmente esposta una breve storia delle leggi sul reato, di cui a ciascuno di essi si parla. Bensì prima di finire vogliamo far cenno del costume, che per secoli prevalse, di punire i reati secondo le persone che li commettevano e li pativano: costume che pur troppo, dove la schiavitù sussiste, cambia tuttora in azione lecita, se commessa sullo schiavo, quella che è grave reato se colpì un uomo libero.

REATTINO (*zool.*). — Uccelletto cantatore subulirostre, della famiglia degli scriccioli (*troglodytes parvulus*) (V. Scricciolo).

Digitized by Google

REATTIVI e REAGENTI (*chim.*). — Si dicono *reattivi* e *reagenti* tutte quelle sostanze le quali, mescolandosi con altre di natura o qualità ignote o dubbie, inducono certe mutazioni, per le quali si viene a conoscere la vera natura o qualità delle materie esaminate. Così il jodio è un reattivo prezioso per iscoprire l'amido, dacchè produce col medesimo una bella colorazione azzurra; e in iscambio l'amido serve a scoprire le più piccole quantità di jodo esistenti in un liquido. L'acido ossalico rende manifeste le più piccole quantità di calce esistenti in una dissoluzione, precipitandole allo stato di ossalato insolubile od inducendovi un torbido che non iscompare per l'aggiunta di altro acido ossalico, se la proporzione della calce fosse piccolissima. L'acido solforico ed i solfati solubili sono i reagenti dei sali solubili di barita, perchè in essi formano un precipitato bianco di solfato di barita insolubile. L'acqua di barita ed i sali solubili di questa base, sono, in ricambio, reagenti opportuni per iscoprire l'acido solforico ed i solfati. Il tannino o l'infusione di noce di galla è il reattivo dei sali di ferro, perchè mescolando insieme le soluzioni di questi corpi, si ha un precipitato nero o quasi nero di tannato o di gallato di ferro. Lo stesso dicasi del nitrato d'argento, il quale forma colle soluzioni d'acido cloridrico e dei cloruri un precipitato bianco di cloruro d'argento, che si discioglie nell'ammoniaca e si fa nero per l'esposizione alla luce; del bicloruro di platino, che precipita i sali di potassa in cloruro doppio di platino e di potassio, di colore giallastro; dell'idrogeno solforato, che precipita la soluzione della maggior parte dei sali metallici con colori differenti; delle lamine di ferro, che precipitano il rame allo stato metallico dalle sue dissoluzioni saline, ecc.

Fa d'uopo distinguere in due classi i reagenti chimici; cioè in *generali* e *speciali*.

Reagente generale è quello che giova a riconoscere la natura e qualità di un numero cospicuo di composti i quali posseggano in comune una data maniera di operare chimicamente. Il colore azzurro della laccamuffa, per es., è reattivo comune per tutti gli acidi solubili, poichè quando si mescoli con un acido sciolto, qualunque esso sia, purchè libero da combinazione, muta di colore e diventa rosso. La stessa laccamuffa che fu arrossata di già, diventa il reattivo comune degli alcali e delle basi solubili, poichè in loro contatto ritorna all'azzurro di prima, essendo che l'alcali o la base libera gli levano l'acido ond'era stata arrossata.

Reagente speciale è quello che serve a riconoscere un dato corpo, sia libero, sia anche combinato, quantunque non si possa dicelare in tutte le maniere di combinazione. Il prussiato giallo di potassa è ottimo reagente per iscoprir il ferro, quando si trova nelle mescolanze e combinazioni in istato di *protossido;* e il prussiato rosso di potassa è ugualmente appropriato per isvelare lo stesso metallo nelle combinazioni in istato di *sesquiossido;* ambidue dánno un coloramento ed un precipitato di azzurro di Prussia.

Certi reagenti non valgono che allo scopo solo di manifestare la esistenza di un dato corpo, o la vera natura di un composto, come, a cagion d'esempio, i prussiati svelano i sali di protossido e di perossido di ferro, e la laccamuffa azzurra fa conoscere se un composto sia acido o no. Ma non potrebbero giovare a determinare con esattezza in che quantità sia nella soluzione o nel misto il corpo fatto palese. Altri reagenti hanno di più il privilegio, non solo di manifestare in un liquido od in un misto la esistenza di un corpo, ma eziandio di agir per tale modo, che, volendosi, si può conchiuderne quanto ve ne fosse. Il nitrato d'argento svela non solo il cloro, ma giova a determinarne la proporzione, poichè lo precipita in istato insolubile, in combinazione stabile, che può essere raccolta, lavata, seccata e pesata. Similmente il prussiato giallo di potassa determina il rame sciolto in un liquido, svelandolo, poichè operando con certe cautele si può conoscere dalla dose del reattivo che occorse, quanta fosse la proporzione del metallo contenuta nel liquido.

I reagenti di consueto adempiono allo scopo primo, cioè del semplice dicelare di un corpo, quando o intorbidano la chiarezza del liquido o del mezzo qualunque in cui si trovi diffuso, ovvero inducono un coloramento speciale, sia sopra di sè, sia sul corpo cercato, talchè si possa certamente argomentarne se siavi o no quello che si vuole metter in evidenza. Altre volte giovano ancora facendo sprigionare odori o vapori caratteristici.

I reagenti servono sicuramente anche allo scopo secondo, quando dánno nascimento ad un composto definito, stabile, atto ad essere purificato, seccato e lavato, separabile facilmente dal liquido o misto in cui si cerca il corpo. Ciò non toglie che non si arrivi allo stesso intento eziandio per via dei coloramenti, sia che servano come indici del punto in cui la reazione ebbe termine, sia che il loro mutar di colore valga come di misura per la quantità della reazione avvenuta. Nella *clorometria* ed *alcalimetria* si hanno esempi in proposito.

Carte reagenti sono listelle di carta comune imbevuta di un dato reagente atto a svelare un dato corpo o più corpi. La carta inazzurrita colla laccamuffa giova a scoprire gli acidi. Quello che si fa coi liquidi, si fa eziandio per fusione, e in tal caso si usano i reattivi detti *per via secca*. Questi operano sia vetrificando l'ossido metallico, con un dato colore, o inducendo il metallo a rendersi libero ed a palesarsi colle sue qualità caratteristiche; ovvero con produrre un dato coloramento nella fiamma eccitata sul carbone ardente dal soffio del *cannello ferruminatorio*.

Si possono eseguire anche coi reattivi per via secca determinazioni quantitative dei corpi, purchè si usino molte cautele e si abbia acquistata certa abilità nel maneggio dei reattivi medesimi.

RÉAUMUR (Renato Antonio FERCHAULT de) (*biogr.*). — Uno de' fisici e naturalisti francesi più ingegnosi. Figlio di un consigliere al tribunale della Rochelle, nacque in questa città nel 1683. Come i suoi beni di fortuna gli permettevano di dedicarsi intieramente all'osservazione della natura, suo gusto prediletto, andò in Parigi nel 1703, si mise in relazione coi più grandi uomini, e fin dall'anno 1708 l'Accademia delle scienze lo accolse nel suo seno per alcune memorie sulla geometria che egli le

Digitized by Google

avea presentate. Per quasi mezzo secolo Réaumur fu uno de' membri più attivi di questa celebre società. Egli concorse alla descrizione delle arti e mestieri che questa società scientifica pubblicava in quell'epoca, e diede al progresso di questo ramo un forte impulso per mezzo di alcune ingegnose applicazioni, mentre la pratica gli procurava da un altro lato utili scoperte scientifiche.

Fra le altre cose, diede alla Francia l'arte di far l'acciajo, per la quale ebbe una pensione dal reggente di 12,000 franchi. Nelle sue ricerche sulla

Fig. 5614. — Réaumur Renato Antonio.

porcellana non conseguì interamente lo scopo che si aveva proposto. Scoperse intanto il modo onde fabbricare un vetro bianco ed opaco, composizione conosciuta sotto il nome di porcellana di Réaumur. Dobbiamo egualmente a lui i primi saggi per l'incubazione artificiale. Il perfezionamento del termometro trasmetterà il suo nome ai posteri più rimoti.

Egli determinò (1731) per punti estremi della scala di questo strumento, il primo momento in cui l'acqua abbandona lo stato liquido per congelarsi, e quello del bollimento. Questo intervallo lo divise in 80 parti, divisione arbitraria che è stata successivamente portata a cento gradi; ma i punti estremi essendo rimasti i medesimi, i termometri centigradi possono essere considerati come termometri di Réaumur, sebbene l'idea primitiva sembri appartenere a Newton.

I lavori e le scoperte che fece nella storia naturale furono molti ed interessanti. Noi ci limiteremo a citare le sue *Memorie* per servire alla storia degl'insetti (Parigi 1734-42, 6 vol. in-4°). Quest'opera ha molto contribuito al progresso della scienza in quell'epoca, ed i dettagli esatti e curiosi che presenta interessano il lettore. Sgraziatamente l'autore non ebbe il tempo di condurla a fine. Réaumur occupò il primo rango fra i naturalisti sino all'epoca in cui Buffon pubblicò la sua *Storia naturale*, di cui si crede essere stato geloso.

Réaumur fu il primo a fare delle collezioni complete nel regno animale. Brisson ne fu il conservatore, e prese da esse i materiali delle sue opere. Réaumur passò tranquillamente i suoi giorni nelle sue proprietà in Saintonge o nel casino che possedeva a Bercy vicino a Parigi.

Per conservare la sua indipendenza, non entrò mai ne' pubblici affari. Una caduta affrettò la sua morte, che avvenne il 18 ottobre o novembre del 1757. Egli lasciò molti manoscritti: l'Accademia gli deve un gran numero di memorie. Il suo elogio funebre fu pronunziato innanzi a questo corpo scientifico da Grandjean de Fouchy.

REAZIONE (*fis.*). — È principio fondamentale della fisica meccanica, che all'azione è sempre eguale e contraria la reazione. Esso risulta immediatamente dal principio più generico dell'inerzia de' corpi. Infatti, posto che un corpo non possa da sè darsi o togliersi movimento, ed ogni movimento che noi osserviamo ne' projettili lanciati, o nell'urto dei corpi, venendo sempre dopo qualche tempo distrutto, ne segue che ha dovuto agire una forza reagente eguale alla forza impellente, la quale distrusse l'effetto di quest'ultima. La teoria dell'urto de' corpi conferma intieramente codesta verità (V. Urto). Un esempio di reazione è quello che ha luogo nell'efflusso dei fluidi da fori praticati nelle pareti laterali de' vasi che li contengono. Il fluido che sgorga, spinge l'aria, e questa respinge il fluido; cosicchè se il vaso è posto sopra un leggiero carro mobilissimo su di un piano ben liscio, la sola forza respingente dell'aria fa correre il carro nel senso opposto a quello in cui ha luogo l'efflusso. Dietro questo principio sono fondate varie macchine di meccanica dette generalmente macchine a reazione.

Le macchine idrauliche dette Turbini (V.), le girandole elettriche e pirotecniche, i razzi ed altri simili apparati di movimento sono altrettante macchine a reazione.

REAZIONE (*fisiol.* e *patol.*). — Questo vocabolo, che in senso generico significa resistenza contrapposta ad un'azione qualunque, viene adoperato in fisiologia ed in patologia per indicare quel movimento dell'organismo, per cui tende a contrabbilanciare l'influenza di un agente morboso. Gli effetti della reazione si appalesano in molti atti della vita tanto durante la sanità, quanto in casi di malattia; le leggi però secondo le quali si governa non sono ben note. Noi osserviamo, per es., che nella commozione cerebrale in seguito a caduta od a percossa, succede uno stato universale di avvilimento ed una quasi momentanea sospensione dei moti vitali, e che a questo stato tien dietro ben tosto nel maggior numero dei casi una reazione, ossia un aumento di azione nel sistema vasale ed in quello dei nervi. Gli stessi fenomeni si notano nelle sincopi, nelle febbri intermittenti, nel colèra, e nelle stesse malattie flogistiche gravi, nelle quali ad uno stato di concidenza vera od apparente, e dipendente da oppressione di forze, succede una reazione piuttosto gagliarda, la quale parrebbe in certi casi proporzionarsi all'azione della potenza che bersagliò il nostro organismo.

Una reazione moderata in un corpo d'altronde sano, quale sarebbe per esempio un'effimera, non esige alcun rimedio, e serve spesso a debellare gli effetti delle cause nocive ed a ristabilire la salute. Invece una reazione eccessiva debbe essere mode-

Digitized by Google

rata colla dieta e col riposo, con bevande temperanti, sottrazione di calore e simili, oppure direttamente combattuta con salassi universali e locali, purchè lo comporti l'indole della malattia, e cogli altri antiflogistici. Del resto si nota che nelle persone deboli e di fibra mobile la reazione è assai più pronta, ma si sostiene meno; mentre nelle persone robuste e dotate di fibra energica la reazione succede lentamente, ma è più durevole e pertinace: parimente i soggetti deboli sopportano meno una reazione anche moderata che non i robusti, quindi la facilità che hanno i primi a contrarre malattie infiammatorie, ed il maggior pericolo che esse diano luogo a guasti organici.

Alcune volte il termine di reazione serve pure a dinotare quell'azione, per cui un organo irritato o semplicemente eccitato determina l'attività fisiologica ovvero morbosa in un altro organo per via simpatica; e ne abbiamo un esempio patentissimo nelle relazioni che esistono tra le funzioni dello stomaco e quelle del cervello.

REAZIONE (*chim.*). V. Reattivi.

REAZIONE (*polit.*). — La parola reazione, riferita a quella di rivoluzione, ha un significato secondario e relativo, poichè le reazioni sono conseguenze delle rivoluzioni. L'etimologia di quest'ultima parola offre già al pensiero una immagine severa, imperocchè rivoluzione viene da *revolvere*, rovesciare, metter tutto sottosopra; la parola reazione desta l'idea d'una rivoluzione in senso contrario, ossia di una controrivoluzione. Nelle controrivoluzioni avvi questo che fa spavento, cioè, che i capi, nelle cui mani la fortuna mette di nuovo il destino dei popoli, sono precisamente quelli che, essendo stati attaccati, rovesciati dalla vittoria e dal principio della rivoluzione, sono impegnati a distruggerla da cima in fondo per ripigliare i poteri e i privilegi perduti. Per questo motivo l'illustre Fox diceva, la ristorazione esser la peggiore delle rivoluzioni e delle reazioni. Volendo penetrare nella storia antica, si potrebbero trovare molti esempi di spaventevoli reazioni. Niuno ignora il massacro dei Gracchi fatto da Opimio, le proscrizioni di Mario e dei suoi plebei ordinate dai patrizi e da Silla; l'invasione di Roma compiuta da Cesare, e il successo continuato da Augusto, il quale sostituì l'Impero alla Repubblica. Ove si passi alla storia moderna, è noto che le due reazioni più sanguinose, e che hanno avuto tra loro molti punti di somiglianza, sono quella dell'Inghilterra ai tempi di Carlo II e Giacomo II, e quella di Francia nel 1814 e 1815. Le due nazioni aveano fatta una rivoluzione, che si poteva risguardare come una rappresaglia a favore dei proprii interessi calpestati. Gl'implacabili sdegni furono cagione d'infinite crudeltà.

REBECCA (*biogr.* e *stor. sacr.*). — Figlia di Batuele di Nacor, fratello d'Abramo, che si pone vissuta intorno agli anni del mondo 2300. La Scrittura parla di sua bellezza e saviezza. Ella andava un giorno, secondo il costume d'allora, a cavar acqua dal fonte, quando un messaggiero d'Abramo, che viaggiava per trovar moglie al suo figliuolo Isacco della stirpe di Batuele, giungendo a quel fonte, chiese a Rebecca da bere, ed ella, abbassando l'idria che aveva in ispalla: Bevi, signor mio, gl disse, e poscia soggiunse: Io attingerò pure acqua pe' tuoi camelli, finchè tutti abbiano bevuto. E versata l'idria nei canali, corse nuovamente al pozzo ad attingere acqua, e attintala, ne diede a tutti i camelli. Allora il servo conobbe non poter essere che Rebecca colei che dal Cielo veniva destinata in isposa ad Isacco; e tratti fuori due orecchini e due braccialetti d'oro, dissele: Dimmi, di chi sei figlia? v'ha egli luogo in casa del padre tuo ad albergarci? Ed ella a rincontro: Sono figliuola di Batuele figlio di Melcha, partorito da questa a Nacor; e di paglia e di fieno abbiam moltissimo in casa, e spazio grande da dare albergo. Il servo inchinossi, adorando il Signore e lodandolo, per averlo fatto degno di tosto rinvenire la sposa ad Isacco. Intanto Rebecca corse alla casa paterna e raccontò a' suoi le cose accadute. Il fratello di lei, Labano, s'avviò sollecitamente alla fontana per ricercare di quel servo e trovollo. Allora gli disse: Vieni dentro, uomo benedetto dal Signore, perchè stai fuora? ho preparata la casa e il luogo pei camelli. E lo introdusse nell'ospizio, e curò i camelli e gl'imbandì sul desco del pane dopo di avergl; lavati i piedi. Ma il servo di Abramo negò di prender cibo se prima esposta non avea la sua ambasciata. Quindi si fece a narrare l'ordine che avea ricevuto dal padron suo, e chiese a Batuele se aderisse di dare ad Isacco in isposa la figlia sua Rebecca. Batuele e Labano assentirono, e gli presentarono la fanciulla, affinchè egli la conducesse ad Abramo. Il servo trasse allora fuori i vasi d'oro e d'argento e le vesti che avea recato, e ne fece dono a Rebecca, la quale la mattina appresso partiva col servo d'Abramo e colle proprie di lei serve. Giunsero quindi al paese d'Abramo, ed incontrarono tosto Isacco non molto lungi dalla sua casa, alla di cui vista Rebecca coprissi col velo. Fu tosto condotta nel padiglione di Sara, madre d'Isacco, e colà accaddero tosto i bramati sponsali. Dopo alcun tempo s'avvide Rebecca d'essere sterile, e si pose a pregare caldamente il Signore che da lei volesse togliere tale obbrobrio; e Iddio fece pieni i suoi voti, perocchè al tempo assegnato mise in luce due gemelli, Esaù e Giacobbe. Accadde un giorno che dimorando Isacco nel paese di Gerari, gli abitatori del luogo l'interrogarono chi fosse quella che loro pareva essere sua moglie, sì bella e graziosa; ed egli temendo d'essere ucciso da loro, per amor di rapirgli la donna sua, disse ch'era di lui sorella. Passando più dì nella dimora di quei luoghi, Abimelech vide dalla finestra del suo palazzo sollazzarsi Isacco con Rebecca. Il perchè mandò bando intorno al popol suo, che sotto severe pene alcun non osasse di toccare la forestiera, conosciuta non per sorella, ma per moglie d'Isacco. Divenuto intanto maggiore il figlio Esaù, e prendendo per mogli due giovanette Etee, che prese avea Rebecca in servigio, talmente ella disgustossi del figliuolo per un tale maritaggio, che pose tutto il suo amore in Giacobbe; per cui divenuto vecchio e cieco Isacco, e chiamando il maggiore figliuolo Esaù per dargli l'ultima benedizione, Rebecca, per solo impulso del Cielo, insegnò al figlio Giacobbe il modo d'ingannare il padre, perchè a lui e non

Digitized by Google

ad Esaù desse la benedizione suprema. E così fu benedetto Giacobbe; per la qual cosa nacque nel maggiore tal odio verso il minor fratello, che il padre e Rebecca diedero consiglio a Giacobbe di passare in Mesopotamia nella casa di Labano suo fratello, anche per prendere moglie della sua stirpe. Dopo ciò la Scrittura non parla di Rebecca, la quale, secondo Giuseppe, morì e fu sepolta nella tomba degli avi suoi.

Vedi: *Genesi*, capp. XXII, XXIV, XXV, XXVI, XXVII, ecc. — Don Calmet, *Dictionnaire historique de la Bible* — Pietro Comestore, *Historia scolastica* — Teodoreto, *Quæst. LXXVI in Genesim.*

REBECCAITI (*stor. relig.*). — Questa denominazione, ed anche l'altra di *Rebecca e le sue figlie*, fu assunta a' nostri giorni da un'unione sorta nel paese di Galles in Inghilterra, all'oggetto presunto di migliorare la sorte civile degli indigeni di quella contrada. Gli abitanti del paese di Galles essendo di razza celtica o discendenti degli antichi Britanni, là ricacciati da' conquistatori Anglo-Sassoni e dai succeduti Normanni, mantennero in quella contrada segregata e montuosa una ruggine profonda contro gl'Inglesi dominatori. La classe educata si limitò ad unioni dirette a studiare e illustrare la poesia celtica e del medio evo, istituendo anche una festa di canto e poesia cimrica, detta *Abergavenny Cymreigydion*, dove suonavasi l'arpa e si cantavano canzoni cimriche; la bassa classe invece dimostrò l'avversione sua coll'opporsi alle imposte messe dall'inglese Governo. Malcontento per conseguenza di un'imposta accresciuta nel 1839 per la strada di Whitland, i cui azionisti avevano sbarrato le vie comunali ed eretto uffizi lungo la via per la riscossione dello stradatico, dapprima si accontentò il popolo di unirsi di notte in grandi torme, coi visi inzafardati e con vesti donnesche, recarsi contro gli uffizi, cui appiccarono il fuoco. Il popolo queste unioni denominò *Rebecca e le sue figlie*, sì pel vestito femminile, e sì alludendo all'inglese traduzione d'un versetto della *Genesi* (XXIV, 6), in cui è detto: « E benedissero Rebecca e le dissero: Tu se' nostra sorella; cresci a migliaja di volte e il seme tuo posseda le porte de' tuoi nemici ». È da notarsi che *gates* in inglese significa tanto *porta* che *barriera:* per conseguenza i Rebeccaiti distrussero e barriere e uffizi, dopo di che rimasero tranquilli, avendo raggiunto lo scopo proposto.

Nel 1842 un nuovo tumulto avvenne di Rebeccaiti, contemporaneo alle novità dei *cartisti*. L'inquietudine però nel principato di Galles si spiegò solo sopra le imposte stradali, e gli uffizi di riscossione vennero dovunque abbruciati, fossero essi regii o attinenti a società private. Maggiori furono in questo tempo le imprese tentate dai Rebeccaiti; a centinaja qua e là vedevansi le *figlie* di Rebecca armate manomettere, distruggere, incendiare; la mancanza di truppe nel paese e la impunità de' Rebeccaiti, atteso la reciproca loro fedeltà, gli adescavano a tentativi maggiori, e dopo distrutti gli uffizi stradali, rivolsersi contro gli uffizi dei poveri e manomisero anche la gran casa d'industria di Caermarthen. Nè si fermarono solo a queste imprese politiche, chè entrarono anche in affari religiosi. Quindi si chiarirono contro le decime che, come dissidenti, pagar dovevano all'avverso anglicanismo, e stabilirono numerose adunanze in cui furono agitate le seguenti proposte da indirizzarsi al Governo: 1° doversi levare le barriere e diminuire le imposte stradali; 2° la Chiesa e lo Stato dover esser divisi, e la legge dover tutelare le religioni come a Madagascar, a Taiti; 3° da togliersi la legge sui grani; 4° ogni parrocchia dover eleggere il proprio curato, come in Germania; 5° gli arcivescovi e i vescovi non poter sedere in Parlamento; 6° da togliersi l'imposta sui cani. Le truppe inviate contro loro a nulla riuscirono; i Rebeccaiti le ingannavano, le facevano accorrere ad un sito, ed essi recavansi ad un altro. Ma quando finalmente, promesso un grosso premio, fu dato in mano all'autorità uno de' Rebeccaiti che vuolsi ne fosse stato più volte il capo, e questi venne deportato con altri suoi compagni, non si udì più quasi parlare dell'unione de' Rebeccaiti. Il capo loro, oltrecchè Rebecca, dicevasi anche *miss Cromwell* (V. Socialismo).

REBILO (*biogr.* e *stor. rom.* — Nome di una famiglia della gente Caninia plebea.

C. **Caninio Rebilo** fu pretore nel 171 av. Cr., ed ottenne per sua provincia la Sicilia (Liv., XLIII, 28, 31).

M. **Caninio Rebilo**, fratello probabilmente del precedente, fu inviato dal Senato in Macedonia nel 170 av. Cr., in un con M. Fulvio Flacco, per investigare la ragione della mancanza di successo delle armi romane nella guerra contro Perseo. Nel 167 av. Cr. fu uno dei tre ambasciatori nominati dal Senato per ricondurre gli ostaggi tracii a Cotide (Liv., XLIII, 11, ecc.).

C. **Caninio Rebilo** fu uno dei legati di Cesare nella Gallia nel 52 e 51 av. Cr., e lo accompagnò nella sua marcia in Italia nel 49 av. Cr. Cesare lo inviò con Scribonio Libone a trattar pace con Pompeo quando quest'ultimo stava per partir dall'Italia. Nel medesimo anno passò in Africa con C. Curione, e fu uno dei pochi individui che scamparono vivi quando Curione fu sconfitto ed ucciso da Giuba. Nel 46 av. Cr. ei combattè di bel nuovo in Africa, ma con maggior successo, essendochè fosse sotto il comando dello stesso Cesare. Dopo la sconfitta di Scipione prese la città di Tapso, nella quale occasione Irzio lo chiama proconsole. Nell'anno seguente, 45 av. Cr., durante la guerra in Ispagna si buccinò ch'ei fosse perito in un naufragio (Cic., *ad Att.*, XII, 37, ecc.); ma ciò non era vero, essendochè comandasse la guarnigione ad Ispalide. L'ultimo dì di dicembre in quell'anno, alla morte improvvisa del console Q. Fabio Massimo, Cesare fece Rebilo console per le poche ore rimanenti del giorno. Cicerone rise di questa nomina, osservando che nessuno era morto in quel consolato, che il console era così vigilante che non dormì mai durante il tempo del suo ufficio, e che gli si sarebbe potuto chiedere sotto qual console fosse stato console (Cic., *ad Famil.*, VII, 30; Svet., *Cæs.*, 76; Hirt., *B. Afr.*, 86, 93).

Caninio Rebilo, fratello probabilmente del precedente, fu proscritto dai triumviri nel 43 av. Cr., ma fuggì a Sesto Pompeo in Sicilia (Appian., *B. C.*, IV, 48).

Digitized by Google

C. Caninio Rebilo, nipote probabilmente del precedente, fu console suffeto nell'anno 12 av. Cr. (Gioseffo, *Antiq.*, XIV, 10, ecc.). Nei *Fasti Capitolini* leggesi ch'ei morisse nell'anno del suo ufficio, e non potè perciò esser l'uomo di grado consolare mentovato da Seneca (*De benef.*, II, 21), secondo la supposizione di Drumann.

Caninio Rebilo, uomo di grado consolare e di grande ricchezza ma di cattivo carattere, mandò una gran somma di danaro in dono a Giulio Grecino, che ricusò accettarlo a cagione del carattere del donatore (Senec., *De benef.*, II, 21). Il nome di questo Rebilo non occorre nei *Fasti*, ed egli dee perciò essere stato uno dei consoli suffeti. Essendo Giulio Grecino stato posto a morte sotto il regno di Caligola, è assai probabile che il Rebilo mentovato più sopra sia lo stesso che il C. Ansinio Rebio che pose fine alla propria vita nel regno di Nerone. Tacito lo descrive come una persona di grande ricchezza e di cattivo carattere, e dice anche che era allora un uomo vecchio (*Ann.*, XIII, 30). Essendo il nome di C. Ansinio Rebio manifestamente corrotto, non v'ha dubbio che noi dobbiamo cambiarlo, come propose, Lipsio, in Caninio Rebilo.

Vedi Drumann, *Geschichte Roms* (II, pp. 107-109).

REBIZZO Bianca (*biogr.*). — Nata a Milano il 21 ottobre 1800 da Carlo De Simoni ed Anna Opizzi; morì in San Vito d'Albaro il giorno 29 ottobre 1869. Ingegno e cuore, volontà efficace del bene e ardimento generoso per conseguirlo, prontezza intelligente e vivacissima a scegliere i mezzi, e tenacità a superare gl'impedimenti, erano doti che l'adornavano. La donna del popolo e la ricca patrizia le aprivano il proprio cuore con eguale confidenza e le chiedevano ajuti e consigli, cui prestavasi volonterosa e non di rado con personali sacrifici. La erezione e propagazione in Genova degli asili per l'infanzia, quando la nuova opera di carità aveva da superare tanti e sì fieri ostacoli, trovò in essa intelletto capace di comprenderne tutti i vantaggi e volontà imperturbabile. Il buono e caritatevole Aporti non poteva sortire nella santa opera compagna che meglio di Bianca Rebizzo valesse a metterla in atto, associandovisi parecchie elette patrizie e doviziose Genovesi, ed accalorando nella nobile impresa, fra gli altri, due cittadini in patria sì conosciuti e sì cari, e che nella famiglia ed alla conversazione in sua casa erano sì frequenti: Lorenzo Pareto e Giovanni Colla. Bianca allora dettò per quei bambini alcuni dialoghi semplici, affettuosi, adatti alla tenerissima età. Aspirazione però suprema dell'anima vivacissima di Bianca era la creazione di un grande istituto femminile, ove la giovinetta potesse attingere largamente e sapientemente la scienza e la virtù, argomentando a buon diritto quale e quanta parte pigli la donna alla grandezza della patria ed alla felicità della famiglia; ed ecco sorgere per generoso concepimento di lei, cooperandovi, perchè invitata, l'illustre donna Francesca Ferrucci, ecco sorgere lo *Istituto delle Peschiere*. Quante cure e quanti patimenti costassele, sarà facile argomentare a tutti che, pratici degli ostacoli che incontrano sempre tali imprese difficilissime, guardano solo all'ampiezza del suo concetto; e lo seppero in fatto gli intimi amici suoi. L'istituto ebbe protettori illustri e magnanimi, fra' quali giovi ricordare lo stesso arcivescovo di Genova, Charvaz; ma ebbe pure osteggiatori atrocissimi. Breve squarcio di lettera che in momento solenne, profondamente amareggiata e dopo molte lagrime, Bianca scriveva a persona fidatissima, varrà a dimostrare l'animo suo. « Vi rinnovo la preghiera di definir quest'affare, promettendovi di aderire ad ogni condizione, perchè amo la patria davvero, perchè non voglio tradir quelli che si sono fidati in me, perchè non voglio dar vinto il giuoco agl'iniqui; perchè non voglio che per causa mia sia messa in dubbio l'esistenza dell'istituto, e sacrificandomi e portando io sola il peso della calunnia, e spendendo tutto il mio avere, ed esponendo anche mio marito ad una vecchiaja infelice pel bene degli altri, credo di compiere un dovere anch'io. Dio sarà giudice..... ». Il germe allora gettato da Bianca Rebizzo renderassi fecondo quando l'educazione femminile, tolta alla sua leggerezza ed alle sue strane esagerazioni, sentirà doversi fondare nella scienza vera e nella virtù, che da Dio e da' securi e ben definiti sentimenti religiosi non si scompagna giammai. In onta però ai disinganni ed alle ingratitudini molte, ella, che aveva ingenita l'inclinazione alla generosità, a fare il bene, fu sempre tale, nè le si mutarono le condizioni di poterlo fare e lo fece continuamente finchè le bastò la vita.

Il cav. Cevasco scolpiva in marmo, con isquisito lavoro, il busto dell'egregia donna, collocato a perenne memoria e a segno di riconoscenza da coloro che, proseguendo nell'opera santa di raccogliere, nutrire, educare i teneri fanciulletti, sono conscii di quanto fece la Rebizzo nel primo stabilimento, e nella sua ampliazione. Posto onoratissimo pertanto dev'esserle assegnato tra le più sapienti e animose promotrici della beneficenza e della educazione femminile in Italia.

REBOUL Giovanni (*biogr.*). — Poeta popolare francese, nato a Nîmes (Gard) il 23 gennajo 1796, morto il 29 maggio 1864, era figliuolo d'un fabbro ferrajo e fu posto a quindici anni ad imparare il mestiere di pristinajo. Allo sbarco di Napoleone a Cannes, si arruolò coi volontarii regii. La campagna fu di breve durata, e reduce a Nîmes, Reboul entrò nello studio di un procuratore; ma il mestiere di copista mal potendogli procacciare un sostentamento, ripigliò di bel nuovo quello di pristinajo. Fin d'allora studiavasi mediante letture scelte e un lavoro assiduo integrare la sua modesta istruzione. Membro d'un circolo che si adunava in un caffè, si provò a dettar canzoni e satire anacreontiche, e nel 1823, per preghiera de' suoi amici, scrisse una *Cantata* sulla Spagna, poco appresso un *Hymne à la Vierge*. Ammogliatosi di buon'ora, perdè la moglie, e una seconda unione non fu più fortunata della prima. La sua comparsa sulla scena letteraria risale al 1828. Tutti i diarii pubblicarono allora con elogi unanimi una breve ma commovente elegia intitolata *L'Ange et l'Enfant*, dedicata ad una madre che avea perduto un bambino nella culla, e di cui l'ordito trovasi per intiero in un poeta tedesco, Grillparzer. Questa bella composizione gli procacciò il patronato di Lamartine, che gl'indirizzò una delle

Digitized by Google

sue *Harmonies*, intitolata *Le Génie dans l'obscurité*. Reboul, ch'erasi già recato nel 1839 a Parigi, ove aveva ricevuto una lieta accoglienza, vi tornò nel 1848 per prender posto qual rappresentante del Gard all'Assemblea costituente, in cui votò con la minoranza legittimista. Egli mandò alle stampe una raccolta di *Poésies*, precedute da una prefazione di Alessandro Dumas e da una lettera all'editore di Lamartine (Parigi 1836, 1837, 1840, 1842, con ritratto). Fra queste poesie, oltre la sullodata dell'*Ange et l'Enfant*, sono pregevoli per soavità e dolce malinconia: *L'Aumône au Christ*, *Consolation sur l'oubli*, *La Lampe*, *Un soir d'hiver*, ecc. Appresso pubblicò: *Poésies nouvelles et inédites* (Parigi 1846); *Le dernier jour*, *poème en dix chants* (ivi 1839, 1841, 1842); *La parole humaine*, *épître à M. Berryer* (ivi 1839); *Les traditionnelles*, raccolta di poesie (Parigi e Nîmes 1856). Per ultimo ei compose anche delle stanze sulla morte dell'arcivescovo di Parigi (1848) e varie altre poesie negli *Annales de la littérature et des arts*, nei *Mémoires* dell'Accademia del Gard, nel *Correspondant*, ove pubblicò fra le altre *La Pentecôte de 1862*, e finalmente tre tragedie, di cui una, *Le martyre de Vivia*, non ebbe alcun successo nel 1850 all'Odéon.

Vedi: Collombet, *Etude biogr. et littér. sur Reboul* (1839) — *Galerie de la Presse* (2ª serie).

REBUFFO (*marin.*). - Prendere una cima od un ormeggio *di rebuffo* vale legarne dapprima una estremità al punto in cui si desidera e portarne l'altra a bordo; il che si fa mediante una lancia nella quale si imbarca tutto il cavo.

REBUS (*letter.*). — Voce latina, e significa *colle cose*, ellitticamente adoperata in luogo della frase: *Sententia rebus, non verbis, expressa*, quasichè le cose sostituendosi alle parole, si volesse esprimere per mezzo di quelle il senso di queste. Sembra

Fig. 5615. — Esempio del *rebus* italiano: *Donna a cavallo attira gli occhi dei passeggianti.*

questa la più naturale interpretazione a chi non sa la vera origine del *rebus* e talvolta bene accade che l'immaginazione degli uomini trovi qualche cosa di più ragionevole che il fatto stesso com'è. Così il *rebus*, qualora fosse così chiamato per spiegare la natura del soggetto, sarebbe bene; ma il *rebus* porta quel nome per una mera accidentalità, per una mozzatura diremmo quasi che ha fatto il tempo al titolo di un'opera.

In Picardia, provincia della Francia popolata di allegri e spiritosi abitanti, nel secolo XVII i chierici in tempo di carnevale registravano ogni anno in un libro tutto ciò che di festevole e di burlesco avveniva; e nel frontispizio di quel libro era scritto: *De rebus quæ gerentur*. Questo titolo ha naufragato, e non si salvò dal naufragio che l'ablativo *rebus*, che serve a denotare quella specie d'indovinelli ove lettere e sillabe si mescolano ad immagini d'uomo, di animale, di pianta o di altre cose, onde queste immagini compiono la parola facendo veci di sillabe e di lettere. Sono i *rebus* picardi i più famosi, che furono in Francia da Desaccords raccolti e stampati. Presso molte delle moderne nazioni trovasi in fiore l'uso di cotesta veramente frivola esercitazione letteraria, la quale non è nuova per gl'Italiani, secondochè già dal 1549 si pubblicò in Roma per i tipi di Girolamo de' Cartolari un'operetta intitolata: *Libro nuovo per imparare a scrivere, con un breve ed utile trattato delle cifre.*

L'autore è Giovanni Battista Palatino Romano, che offre per saggio di *rebus* un sonetto da lui chiamato figurato, e dà qualche precetto in questo tenore. « Le figure sieno accomodate alle materie, distinte et chiare et con manco lettere che sia possibile. Nè si ricerca in esse di necessità molta ortografia o parlar toscano et ornato, nè importa che una medesima figura serva per mezzo o fine d'una parola et principio dell'altra, essendo impossibile di trovare tutte le materie e figure accomodate alle parole, et queste cifre quanto manco lettere hanno, tanto più son belle ». La prima origine di queste cifre si trova nell'araldica, che adottò il mezzo di esprimere le idee con figure come il linguaggio dei geroglifici. Onde il simboleggiare del medio evo divenne un oggetto di tra-

Digitized by Google

stullo per esercitare in ricreazioni l'acume delle menti.

RECABITI (lat. *Rechabitæ*, gr. Ἀρχαβεῖν, Ἀλχαβεῖν, ebr. *Recabim*) (*stor. sacr.*). — Ebrei che vivevano diversamente dagli altri Israeliti e formavano una specie di setta separata, e così detti dal nome del loro istitutore Recab, figliuolo di Gionadabbo. Tre precetti aveva costui ad essi imposto: 1° di non ber mai vino od altro liquore inebriante; 2° di non costruir case, ma vivere all'aperta campagna sotto tende; 3° di non seminar grano di sorta nè piantar viti. I Recabiti osservavano coteste prescrizioni letteralmente, com'è attestato da Geremia (LIII, 6). Se non che un siffatto modo di vita non era punto straordinario nella Palestina e nei vicini paesi: così avevano vissuto i patriarchi, così generalmente i Madianiti, dai quali i Recabiti discendevano; così viveano tuttora gli Arabi sceniti o nomadi e pastori, che abitano le rive del Mar Morto, antica stanza de' Madianiti. Essendo i Recabiti fra gli Ebrei quali antichi alleati e quasi naturalizzati, credesi servissero nel tempio e ne fossero i ministri inferiori sotto gli ordini de' sacerdoti. Leggesi nel II dei *Paralipomeni* (XI, 5) ch'essi esercitavano l'ufficio di cantori ed erano Cinei d'origine, discendenti da Jetrone, suocero di Mosè, per via di Gionadabbo loro capo; il quale, secondo alcuni vivea sotto Gioas re di Giuda, contemporaneo di Jehu re d'Israele. San Girolamo nella lettera a Paolino dà ai Recabiti il nome di monaci; ma non sappiamo in qual senso, perchè avevano moglie. Alcuni li confusero con gli Assidei e gli Esseni; ma questi ultimi coltivavano terre, avevano case ed osservavano il celibato, tre cose contrarie al modo di vivere dei Recabiti. Questi sussistevano ancora in Giuda al tempo della presa di Gerusalemme fatta da Nabucodonosor, e dall'intestazione del salmo LXX chiaro apparisce che i figli ossia discendenti di Gionadabbo parteciparono cogli altri Israeliti della babilonica schiavitù, e presero il loro posto fra i cantori Leviti, che andavano disfogando le pene dell'esiglio colle sacre lamentazioni. Posteriormente viene ricordato nel libro II di *Esdra* (III, 14) Melchia, figlio di Recab, come cooperante coi sacerdoti, coi Leviti e coi principi del popolo ebraico alla restaurazione delle mura di Gerusalemme. L'esistenza dei Recabiti fra gli Ebrei è dunque accertata anche dopo il ritorno dalla babilonica cattività, e nel primo dei *Paralipomeni* (II, 55) leggesi ch'erano diventati scribi, cantori e suonatori, abitanti sempre sotto le tende. Eransi per conseguenza consacrati a funzioni che, dopo l'esiglio, erano, se non esclusivamente, almeno principalmente proprie dei Leviti. Continuarono nelle medesime senza interruzione, venendo ricordati dagli scrittori ecclesiastici dei primordii del cristianesimo. Così, per es., Egesippo, narrando le circostanze del martirio di san Giacomo, detto il Giusto (Euseb., *H. E.*, II, 23), avverte che, mentre gli Scribi ed i Farisei stavano lapidando cotesto apostolo, uno dei sacerdoti discendenti da Recab, il figlio di Recabim, mentovato dal profeta Geremia, alzò la voce, protestando contro tanta nequizie. Questo cenno di Egesippo è una testimonianza di più dell'esistenza ai tempi apostolici dei Recabiti, riconosciuti come corporazione religiosa o meglio sacerdotale, fino alla distruzione di Gerusalemme, partecipanti all'esercizio delle cerimonie e dei riti del tempio, discendenti in parte dagli antichi figli di Gionadabbo, ed in parte cresciuti di numero coll'ammissione nelle loro file di uomini che si dedicavano, al pari del succitato apostolo san Giacomo e del costui fratello san Simeone, alla stessa vita religiosa ed austera.

Nè i Recabiti si estinsero col volgere dei secoli, sendovi prove della loro esistenza e nel medio evo ed a' giorni nostri. Ce ne fa fede Beniamino di Tudela, fiorente nel XII secolo, il quale nota, nella relazione de'suoi viaggi, di aver trovato presso El Jubar o Pumbedita (*Pumbeditha*) degli Ebrei che appellavansi Recabiti. Coltivavano costoro la terra, allevavano greggi ed armenti, astenevansi dal vino e dalla carne, e contribuivano decime ed alquanti docenti, che consacravansi allo studio della Legge ed a piangere per Gerusalemme. Erano 100,000 di numero e venivano governati da un principe che chiamavasi Salomone han-Nasi, risaliva col suo albero genealogico fino a David, e signoreggiava nella città di Tema e Telma. Sei secoli più tardi, il viaggiatore Wolff conferma la testimonianza dello scrittore arabo, asserendo che gli Ebrei di Gerusalemme e dell'Yemen lo avevano assicurato che avrebbe incontrati i Recabiti, di cui parla Geremia (XXXV), nelle vicinanze della Mecca. Si diresse a quella volta col vivo desiderio di vederli, ed appena giunto nelle vicinanze di Senaa, eccolo a contatto colla tribù dei Beni-Caibr o figli di Caibr, i quali si davano per identici coi figli di Gionadabbo. Lieto il viaggiatore della scoperta, si mise a conversare con uno di essi, che nomavasi Musa, il quale trasse fuori Bibbia arabica e lesse all'ospite le parole di Geremia (XXXV, 5-11). Lo invitò poi a seguirlo, dicendogli che gli avrebbe mostrata l'intera tribù, che componevasi di 60,000 anime, e conchiuse citando il vs. 19 dello stesso c. XXXV di Geremia, in cui sta scritto: « Non verrà mai meno al mio cospetto, dice il Signore, la discendenza di Gionadabbo figlio di Recab ». In una relazione posteriore, lo stesso Wolff registra un secondo abboccamento con Musa, conferma che questi ed i componenti la sua tribù si attenevano sempre alla rigorosa osservanza dell'antica regola, dà loro il nome di B'nê-Arhab, e dice che i B'nê-Israel della tribù di Dan vivevano insieme con essi. L'italiano Pierotti, in una memoria letta nel 1862 all'Associazione Britannica di Cambridge, dichiara, di avere incontrato nelle vicinanze del Mar Morto, 3 chilom. circa al S. E. del mededesimo, una tribù che intitolavasi dei Recabiti, i quali avevano una Bibbia ebraica, e recitavano le loro preghiere alla tomba di un rabbi ebreo. Gli raccontarono precisamente quelle stesse storielle, ch'erano state narrate al Wolff 30 anni prima. I Recabiti adunque, piccola tribù, fondata fra gl'Israeliti nel IX secolo av. Cr., conservansi tuttodì e contano per conseguenza ventotto secoli, senz'avere mai degenerato dalle istituzioni dei loro fondatori. Costituitisi in mezzo al popolo israelitico colle regole austere da noi indicate, vi rimasero sempre ad esempio e modello altrui reagendo potentemente contro i costumi licenziosi delle città fenicie, che si infiltra-

Digitized by Google

vano poco a poco nelle usanze degl'Israeliti, proclivi d'altronde all'idolatria ed alle paganiche nefandezze. Consideravansi stranieri in mezzo agli Ebrei, per serbarsi più liberi ed indipendenti nella semplicità della nomadica ed ascetica loro vita. Nè rimangono senza riscontro fra i popoli orientali, offrendocene analoghi esempi e l'antica e la moderna storia. Così leggiamo nel Siculo Diodoro (xx, 9) che i Nabatei non seminavano neppur essi sementi di sorta, non piantavano alberi fruttiferi, non adopravano nè fabbricavano case, e trasmettevano di generazione in generazione le semplici loro consuetudini, colla minaccia della pena di morte ai prevaricatori. Maometto si valse delle tradizioni, vietando anch'egli a' suoi seguaci l'uso del vino (Sale, *Koran*, *Prelim. Diss.*, § 5). Ma una nuova prova ancor più patente della tenacità degli Orientali nei loro propositi e della celere propagazione delle riforme, l'abbiamo nel rapido crescere della setta dei Vaabiti o Vecabiti, durante il passato ed il presente secolo. Ed invero Abd ul-Vaab, il fondatore di cotesta setta, riproduce l'antica impronta dell'indole dei settarii orientali in tutta la sua pienezza. Indegnato della bruttezza de' vizii turcheschi, e smanioso di preservarne i suoi connazionali di pura schiatta arabica, come si mostrò Gionadabbo per preservare i Cinei dai vizii somiglianti dei Fenicii, il riformatore beduino sentì la necessità di ritornare all'antico vivere austero degli Arabi. Ciò che era stato il vino per il primitivo predicatore della morale probità ed innocenza, il segno esterno cioè e l'incentivo ad una inevitabile corruzione, si furono per il profeta posteriore l'oppio ed il tabacco, e vennero come tali rigidamente proibiti. La rapidità con cui diventarono i Vaabiti un partito formidabile, i puritani dell'islamismo, presenta una lampante analogia colla forte influenza politica di Gionadabbo, che riuscì accettissimo a Jeci, re d'Israele dall'876 all'848 av. Cr., sterminatore inesorabile di tutti i culti di Baal (IV *Reg.*, x, 15, 23).

Vedi: Witsius, *Dissert. de Rechabit.*, nella *Miscell. sacra* (II, 176) — Carpzov, *Apparat.* (p. 148) — Calmet, *Dissert. sur les Réchabites*, nel *Comment. littéral* (VI, 18, 21) — Wolff, *Journal* (1829, II, 334; 1839, p. 389) — Burckhardt, *Bedouins and Wahabys* (p. 283) — Serrarius, *Trihæres.* — Scaliger, *Elench. Trihæres. Serrar.* — Vatablus, *Crit. sac.* (in loc.) — Ewald, Hengstenberg e De Wette, *Comm. sul salmo LXX* (in tedesco).

RECALE (*geogr.*). — Comune nella provincia e nel circondario di Caserta, con 2152 abitanti.

RECAMIER (Giov. Franc. Giulia Adelaide BERNARD) (*biogr.*). — Illustre donna francese, nata a Cressin presso Belley (Aix) il 6 novembre 1774, morta a Parigi l'11 maggio 1849, era figliuola d'un banchiere di Lione, Bernard, che andò a porre stanza nel 1784 a Parigi sotto Calonne, il quale gli affidò ufficii importanti nella direzione delle poste. La bellezza crescente della giovinetta le trasse intorno uno stormo di adoratori, e lasciata libera di scegliere chi meglio le andasse a genio, sposò a 15 anni un ricco banchiere, Giacomo Recamier, che ne aveva 42. Nel 1798 ella strinse amicizia con la Staël, e nel 1800 con Adriano e Matteo di Montmorency, il quale ultimo rimase fino alla morte suo consigliere prudente e suo amico devoto. Luciano Buonaparte, fratello del primo console, concepì verso di essa una passione infelice, e la Recamier accolse la sua devozione ostinata con quella indifferenza maliziosa ch'era la sua migliore difesa. Fra le altre sue intime conoscenze citeremo Bernadotte, il futuro re di Svezia, e il generale Moreau. Queste attinenze con emigrati e personaggi ostili al Governo, non che le prove d'affetto alla Staël esiliata di Corte, diedero alla sua condotta un'apparenza di opposizione, confermata dal suo rifiuto di accettare il posto di dama di palazzo dell'imperatrice, offertogli da Fouché nel 1803. Ma il prestigio che la circondava era talmente grande ed irresistibile, che i personaggi officiali, i ministri stessi ambivano l'onore di essere ammessi nelle sue sale, per guisa che Napoleone chiese un giorno stizzito se il consiglio dei ministri avea luogo in casa la Recamier. La rovina subitanea di suo marito pose fine all'opulenza, di cui faceva così nobil uso, ed afforzò le amicizie che aveva ispirate. La signora di Staël la invitò nel suo ritiro di Coppet, ove incontrò l'uomo cui ispirò la sola passione che parve condividere. Nipote di Federico il Grande, il principe Augusto di Prussia, fatto prigione alla battaglia di Saalfed (ottobre 1806), accoppiava in sè bellezza, spirito, coraggio, carattere cavalleresco, ed ajutato dalla Staël, il principe ottenne dalla Recamier ch'ella invierebbe al marito una richiesta di divorzio. La risposta commovente e rassegnata di colui che voleva abbandonare nell'avversità, il timore dei giudizi del mondo, indussero madama Recamier a protrarre l'effettuazione d'un disegno che nudrì ancora per molti anni. Ella partì subitamente da Coppet, ma continuò a corrispondere col principe, che non la rivide però che nel 1818 e nel 1825 a Parigi. Fu allora che fece dipingere a Gérard il celebre quadro di *Corinna* al capo Miseno, che conservò fino alla morte nella sua galleria a Berlino, e legò poi per testamento a colei di cui avea serbato cara ricordanza.

Dopo aver fatto ritorno a Coppet presso la sua amica esiliata la Staël, madama Recamier riceveva ella stessa, l'8 settembre 1811, un ordine d'esilio, che le vietava d'accostarsi per più di 200 chilom. a Parigi. Dopo una dimora di otto mesi a Châlon-sur-Saône, trasferissi a Lione nella famiglia di suo marito, e vi trovò due donne d'alto legnaggio perseguitate al paro di lei dal Governo imperiale, le duchesse di Luynes e di Chevreuse. Là altresì conobbe il suo compatriota Ballanche, l'illustre filosofo, che prese ad ammirarla e ad amarla nobilmente, e che dovea divenir poi con Châteaubriand l'ospite più assiduo della sua residenza dell'Abbaye-aux-Bois. Poco appresso partì per l'Italia, e male accolta a Roma dalle autorità francesi, che non vedevano in essa che l'esiliata, si ebbe a Napoli l'accoglienza più favorevole da Murat e dalla moglie sua Carolina, che non aveva punto potuto dimenticare le loro antiche relazioni.

Rimpatriatasi con la Ristorazione, madama Recamier rimase fedele a' suoi nobili sentimenti di patriottismo. Il duca di Wellington, che aveva ambito l'onore d'esserle presentato, avendo un giorno,

Digitized by Google

nell'ebbrezza della vittoria di Waterloo, esclamato: « Oh! l'ho ben battuto », trovò d'allora in poi chiuse le porte del palazzo della celebre donna. La quale conobbe anche, per mezzo della Staël, Beniamino Constant, che ella seppe indurre a pubblicare nel *Journal des Debats* del 19 marzo 1815 il celebre articolo in cui dichiarava voler resistere al ristabilimento di Napoleone I reduce dall'isola d'Elba, articolo singolarmente smentito dalla sua condotta durante i Cento giorni.

La Recamier aveva ritrovato a Parigi la più illustre delle amiche, la Staël, ma ebbe presto il dolore di perderla nel 1817. A quel letto di morte ella conobbe Châteaubriand, che doveva esercitare sull'ultima metà della sua vita quella stessa influenza che l'autrice di *Corinna* aveva esercitato sulla prima. Però e' fu soltanto nel 1818, al ritorno da un viaggio d'Aquisgrana, ove avea riveduto il principe Augusto di Prussia, che le sue attinenze con Châteaubriand divennero regolari e quotidiane. L'ammissione del sopraggiunto nel cerchio della più stretta intimità suscitò la gelosia e le inquietudini legittime di Ballanche e Matteo di Montmorency, che temevano pel riposo e la felicità della donna diletta il contatto di quel carattere tempestoso dispotico. Quando un ultimo rovescio di fortuna ebbe costretto questa donna già sì travagliata a cercare un rifugio nel modesto appartamento che occupò fino alla sua morte nell'Abbaye-aux-Bois, il suo destino divenne inseparabile da quello di Châteaubriand. Madama Recamier conservò fino all'ultimo quella specie di sovranità di cui l'opinione e il suo merito personale l'avevano investita. Il salone dell'Abbaye-aux-Bois è rimasto il più celebre di tutti quelli della medesima epoca. La cecità da cui fu colpita la signora Recamier ne'suoi ultimi anni non mutò le sue abitudini; ella avea perduto dal 1826 il più antico de'suoi amici, Matteo di Montmorency, e non sopravvisse che alcuni mesi agli altri due, Ballanche e Châteaubriand. Ella soggiacque ad un attacco fulminante della malattia che più temeva, il coléra. Suo marito era morto fin dal 1830, ma ella ricusò sempre sposare Châteaubriand quando divenne vedovo nel 1846.

Madama Recamier fu giudicata diversamente e alle volte con severità eccessiva. Oltre il prestigio incontrastabile della grazia e della bellezza, ella possedè in grado eminente due qualità cospicue, quantunque passive, la dolcezza e la bontà. Ella rimase fedele alle sue amicizie nonostante le persecuzioni del Governo, e non volse mai le spalle all'infortunio. Proscritta ella stessa, non temè intercedere presso il prefetto di Roma per salvar la vita ad un pescatore che stava per essere fucilato, e se non le venne fatto quella volta, fu più fortunata alcuni mesi dopo con la regina di Napoli in una circostanza analoga. Sotto la Ristorazione ella salvò la vita a due condannati per cospirazione politica. Quanta all'influenza sociale che esercitò, essa non fu sempre, certamente, così pura e benefica, e favoreggiò lo spirito di parte politico e letterario; ma il nome di *Abbaye-aux-Bois* non merita però meno di rimanere quale una data memorabile negli annali della culta società francese, al pari del palazzo Rambouillet, della piccola Corte di Sceaux e del salone della signora Du Deffand.

Vedi: *Souvenirs et correspondance tirés des papiers de madame Recamier* (2 vol.) — Châteaubriand, *Mémoires d'outre-tombe* (vol. VIII, IX, X).

RECANATI (latino *Ricinetum*, *Recinetum*, *Recanatum* e *Racanatum*) (*geogr.* e *stor.*). — Città del regno d'Italia, provincia e circondario di Macerata, mandamento e comune dello stesso suo nome, con 19.524 abitanti presenti all'ultimo censimento, e 19,995 di popolazione legale, sotto 43° 25′ 44″ di lat. N. e 31° 3′ 38″ di long. E., 15 chilom. al N. di Macerata, 6 al S. O. di Loreto, sul rialto di un colle, in aria eccellente ed amena situazione. Fino dai tempi più antichi è divisa in quattro quartieri, che si denominano *di San Flaviano*, *Santa Maria del Castel Nuovo*, *Sant'Angelo*, *San Vito;* ed ha in alcune parti belle muraglie e terrapieni, con molte porte. Il colle, su cui essa si distende, ha nell'avvallamento una grossa borgata, che *Castel Nuovo* si appella. La città è adorna di parecchi palazzi, fiancheggianti una sola via, lunga circa un chilometro ed abbastanza comoda, la quale, dilatandosi in alcuni punti, forma la piazza principale ed altre piazzette. Ergevasi sulla piazza maggiore il palazzo del Comune, con attigua torre, antica e merlata, ed un dì più alta di adesso. Era fregiato il palazzo di vetuste lapidi, ed aveva sulla facciata un getto di bronzo rappresentante la *Santa Casa di Loreto*, sorretta da angeli, su cui siede la Vergine col divin Figlio; aggiuntavi una cornice di marmo con analoga epigrafe, opera decretata nel 1627 ed eseguita dallo scultore Pietro Paolo Jacocometti. Ma nel 1872 si fece la demolizione dell'antico palazzo comunale, lasciando isolata la torre, ed allargando la piazza per ogni verso. Di fronte alla medesima dalla parte di levante, si è poi inalzato veramente magnifico il nuovo palazzo per residenza del municipio, di nobile architettura con ampio ed alto porticato. Il prezioso lavoro del Jacometti fu collocato nella faccia della torre che guarda la piazza, e nel mezzo di essa si eleva in marmo di Carrara su grandioso basamento la statua del famoso Giacomo Leopardi dal quale è stata la piazza appellata. Il monumento fu opera dello scultore Ugolino Panichi. Sorgeva l'antica cattedrale nel quartiere di Santa Maria di Castel Nuovo, presso alla porta di Osimo, nel luogo detto San Flaviano Vecchio, nome che già davasi ancora alla porta or citata. Vedesi invece la cattedrale odierna, bellamente fabbricata, sopra una delle due vette del colle, eretta per ordine del vescovo cardinale Cino, allo spirare del secolo XIV, sotto l'invocazione di San Flaviano, patriarca di Costantinopoli e martire protettore del clero di Recanati; è magnifico tempio, ma senz'esterna facciata, sendovi d'ingombro l'episcopio. L'interno è diviso in tre navi, e la tribuna è decorata di affreschi creduti dello Zucconi. Ricchissimo il soffitto, intagliato e messo ad oro con belle figure, la mercè delle sollecitudini del cardinale Galamini; ed otto, oltre al maggiore, gli altari con buoni quadri; la porta principale, che stava da un lato, fu trasportata, nel 1827, al fondo della chiesa. Contemporaneo alla chiesa fu edificato, nel 1369, anche il nuovo episcopio, il quale sofferse però trent'anni dopo un incendio,

Digitized by Google

per cui perì il prezioso archivio della chiesa, e pare che più di un secolo posteriormente, nel 1516, mancasse di solidità, sendo stati elargiti allora dal Comune 1000 ducati per la sua ristaurazione. Il battisterio, ricostituito nel 1621 per cura del vescovo cardinale Galamini, è ornato di lavori in bronzo del summentovato Jacometti. Di altre quattro chiese parrocchiali è provveduta la città, e sono dodici in tutto, comprese quelle del territorio. Meritano menzione particolare le cinque chiese seguenti: 1° *San Vito martire*, altro protettore della città, una delle chiese principali e più antiche, di stile gotico in origine, e poi rimodernata da Jacometti; a tre navi, coll'altar maggiore nella tribuna, e due altri altari nelle cappelle laterali. — 2° *Santa Maria di Castel Nuovo*, collegiata soppressa nel 1712, e poi ripristinata nel 1823, abbellita e restaurata; è sacra all'Assunzione della Vergine, e quantunque non sia molto ampia, ella è nondimeno abbastanza adorna, e può dirsi elegante. — 3° *Sant'Agostino*, notevole per singolarità di architettonici ornamenti. — 4° *San Francesco*, de' Minori Osservanti, con cappelle stuccate e dipinte, ed un bel quadro sull'altar maggiore. — 5° *Santa Maria in Potenza*, non molto lungi dalla foce del fiume Potenza, la quale apparteneva, in un col monastero, ai religiosi Crociferi, che ospitavano i pellegrini, e precipuamente gl'infermi: ma questa chiesa, tranne la situazione, è tutt'altra dall'antica ed oggidì è divenuta semplice chiesa rurale. Agli edifizi consacreti alla religione succedono gl'istituti della cattolica carità, della beneficenza ed istruzione cristiana, contandosi in Recanati un ospedale per gli infermi, un ospizio di cronici, un orfanotrofio maschile e due femminili, un asilo d'infanzia, un monte di pietà assai ragguardevole ed un seminario. Sorge questo presso la cattedrale, dotato di ricche rendite, per cui parecchi alunni vi vengono gratuitamente educati.

Storia. — Ripete Recanati la sua origine, secondo l'opinione degli antichi istorici di essa, da Ricina, antica città municipale del Piceno, sur un colle della sponda destra del fiume Potenza (*Potentia*), 24 chilometri circa dal mare. Gli è ben vero che Plinio solo fa menzione dell'antichissima Ricina (Plin., III, 13, s. 18; V. Piceno): ma gli è certo altresì che l'agro Ricinese (*ager Ricinensis*) è notato anche nel *Libro delle colonie* (*Liber coloniarum*, p. 226), e rilevasi poi da una iscrizione che nell'agro medesimo era stata piantata sotto Alessandro Severo, imperante dal 222 al 235 dopo Cristo, una colonia col titolo di Colonia Elvia Ricina (*Colonia Helvia Ricina.* Orell., *Inscr.*, 915; Cluver, *Ital.*, p. 739). Distrutta questa verso il 408 dai Goti, gli abitanti, incalzati dalla sventura, si dispersero nei dintorni, ed edificarono ben presto, coi ruderi della smantellata città, gli uni Macerata, distante da essi solo 5 chilometri, gli altri Recanati, che conservò meglio l'antica denominazione in *Ricinetum*, *Recinetum*, diventato poi *Recanatum*, *Racanatum*, ed in italiano Recanati (Holsten., *Not. ad Cluver.*, p. 137). Sorse dunque questa nei primordii del secolo V dopo Cristo, e pare che gli esuli sieno stati indotti a fabbricarla nel sito odierno dalla sicurtà che offriva il colle su cui è posta, dall'amenità del luogo, dall'ampiezza della sottostante pianura, dalla comodità dei due fiumi, dalla vicinanza del mare, dalla facilità di fabbricare, sia per l'indole della terra, eccellente per trarne mattoni, sia per il legname abbondante nelle selve vicine. Crebbe pertanto ben presto Recanati, e nel volgere degli anni diventò castello forte. Diversamente però dagli antichi hanno opinato gli storici moderni Vogel e Leopardi, i quali, mentre affermano non potersi stabilire il vero tempo della fondazione di Recanati, vogliono che contemporaneamente a Recina esistesse a piedi del colle il castello dei Ricinati, e così altri piccoli castelli sulla cresta del medesimo, dalla unione dei quali, con l'andare del tempo sorgesse poi l'odierna città. Forse, essi aggiungono, una parte della popolazione della distrutta Ricina, accorrendo ai detti castelli fu causa che, moltiplicandosi e distendendosi le abitazioni, si congiungessero in un corpo solo. Mancano documenti e memorie dei primi secoli di sua esistenza per affermare da quali principi o invasori fu governata ed ebbe dipendenza Recanati. Credè taluno che prima presentasse obbedienza agl'imperatori d'Oriente; con le vicende della restante Italia sentisse il giogo dei Goti e dei Longobardi, ed in ultimo, disfatti questi da Carlomagno, si desse alla tutela dei pontefici. Costoro mitemente la ressero, e non è quindi meraviglia se, imperante Federico I Barbarossa dal 1155 al 1190, anche Recanati fosse fra le più ardenti guelfe città, agli imperatori avversa, favorevolissima ai papi. Aumentò a cotesta epoca di popolazione, ricchezze e forza d'armi, e fu sopra gli altri luoghi della Marca fiorentissima; ma trovossi fatalmente in gravi e frequenti contestazioni colla vicina Osimo, e ne derivarono reciprocamente usurpazioni di territorio, incendii dei luoghi soggetti, uccisioni e stragi. Innocenzo III, papa dal 1198 al 1216, commise subito, nel primo anno di pontificato, al cardinale Giovanni di San Paolo, suo legato nella Marca, di pacificare i due popoli. Il cardinale, ponderate bene le pretensioni delle parti ed udito il parere dei vescovi, podestà e consoli della provincia, ordinò nel 1199 a Gentile, e per questi ai Recanatesi, di liberare tutti i prigionieri di guerra, e tutti gli uomini che tenevano del monte Santa Maria, del monte Zaro e monte Fano, con tutte le loro robe e tutti i beni di detti castelli e delle loro chiese, e quanto apparteneva agli Osimani in Recanati; ordinò lo stesso al podestà di Osimo ed agli Osimani, assolvendo ambedue le parti per i danni che a vicenda avevano fatto. Poco dopo simile pacificazione, la Marca veniva turbata dalle tirannie di Marcualdo, siniscalco già di Enrico VI, imperatore dal 1191 al 1197; ma riebbe la primiera tranquillità coll'espulsione del tiranno. Nè questo la preservò da nuove sciagure, che la incolsero per il dissenso tra i partigiani dei due pretendenti all'Impero, Filippo di Svevia ed Ottone IV, favorito il secondo da Innocenzo III. Nel famoso atto di concordia, stipulato entro il castello di Polverigi, distretto di Osimo, il 17 gennajo del 1203, e conosciuto col nome di *Pace delle Marche*, trovansi registrate le città e terre delle due diverse fazioni; e vi primeggia Recanati, parteggiante per gli Anconitani, a cui erano uniti i

Digitized by Google

Senigagliesi ed i Pesaresi. Tutti gli storici si accordano nell'affermare che per cotesto fatto si estese per alcun tempo la giurisdizione di Recanati, Sirolo, fino quasi alle porte di Ancona. Reduce dalla Palestina l'imperatore Federico II, invase gran parte d'Italia, e ricevè nel 1229 sotto la sua protezione Recanati, promettendole di conservarla in libertà, farle restituire quanto erale stato tolto, senza pagamento di tributo, meno un'annua offerta di libbre 33 di *ravennati* (moneta allora in uso) alla Camera imperiale. Federico II, che durò trent'anni nell'Impero, dal 1220 al 1250, permise inoltre ai Recanatesi, per i servigi resigli, di far costruire un porto in riva all'Adriatico, fra le foci del Musone e del Potenza, accordando ad essi tutta la riva del porto e tutto il littorale compreso fra i due fiumi. Pacificatisi poscia Gregorio IX e l'imperatore, spedì il primo, in qualità di rettore della Marca, Milo vescovo di Beauvais, confermando a Recanati tutto ciò che l'era stato concesso da Federico II. I Recanatesi gliene seppero grado, e quando l'imperatore ruppe nuova guerra al papa, serbaronsi dessi fedeli alla Santa Sede e si mantennero guelfi, ad onta dei danni ch'ebbero a soffrire dai finitimi ghibellini, e particolarmente da quelli di Osimo. Gregorio IX, riconoscente per tanta fedeltà, volle in qualche modo compensarli, elevando, il dì 22 maggio 1249, il castello di Recanati al grado di città, erigendovi anche una sede vescovile, col sottrarre la chiesa recanatese alla giurisdizione di Umana, e dichiarare cattedrale il tempio di San Flaviano. Soppresse contemporaneamente il vescovado di Osimo, assegnato poi da Innocenzo IV, papa dal 1243 al 1254, alla chiesa di Umana, e trasferì alla sede di Recanati il vescovo *Raniero* o *Rinaldo* coi canonici, e così fu questi il primo vescovo della medesima città.

Successe a costui, nel 1244, *Pietro Giorgio*, ma per poco, sembrando essere stata vacante la sede nel 1247, durante il forte combattimento contro gl'Imperiali nella Marca, dove fra i guelfi molto si segnalarono i Recanatesi. Nel 1249 era vescovo *Matteo*, cui successe l'agostiniano *Buonagiunta*, ma poco o nulla di memorabile è registrato per Recanati sotto costoro, tranne la notizia che cotesta città rimaneva sotto il governo del giudice generale della Marca, e che verso il 1258 Osimo riacquistò il suo vescovo col titolo di amministratore. Trascorsero soli cinque anni da cotesto avvenimento, ed ecco nel 1263 riversarsi su Recanati l'ira pontificia, perchè immemore dessa delle pontificali beneficenze, aveva sposata la causa del famoso Manfredi, figlio naturale di Federico II e re di Sicilia. Urbano IV, allora regnante, se ne risentì gravemente, e con bolla 27 luglio dello stesso anno tolse alla ribelle il titolo di città, la privò della sede vescovile e la sottopose di nuovo ad Umana, governata a que' dì dal domenicano Arnolfo, trasferendo il vescovo Buonagiunta dalla recanatese alla chiesa jesina. Durò il castigo ventisei anni, fino al 1289, in cui Nicolò IV, oriundo delle vicinanze di Ascoli e quindi marchigiano, le restituì il titolo di città e la sede vescovile, nominandovi vescovo il domenicano frà Salvo. Sotto la costui reggenza si avverò, giusta la pia tradizione, il prodigioso trasferimento della santa Casa di Nazaret nell'agro recanatese, e propriamente dove sorge oggi Loreto; ed i Recanatesi, reputandosi favoriti da Dio per siffatto dono, ne andarono lietissimi, e circondarono il santuario, che poscia si addimandò come oggidì la Santa Casa Lauretana o di Loreto, di magnifici portici. Nel 1300 fu eletto dal capitolo e confermato vescovo da Bonifazio VIII *Federico Sanguigni*, recanatese, cui toccò la sventura di reggere la diocesi fra le più fiere guerre municipali e civili. Le rivalità con Osimo erano di già ricominciate, e non meno tristi erano le contese con Ancona, mentre nell'interno guelfi e ghibellini rabbiosamente si assalivano e trucidavano tra loro. Sceso per comune sciagura in Italia l'imperatore Enrico VII, prevalse la fazione ghibellina, la quale, inorgoglita dalla vittoria, espulse dal suolo natìo tutte le famiglie guelfe, ed infuriò nel 1313 contro il vescovo, per guisa che la città fu contristata da lutti e rovine. Giovanni XXII, sedente allora in Avignone, scomunicò quindi i ribelli nel 1320, scagliò sulla tumultuante città l'interdetto e la privò della sede vescovile, che venne da lui trasferita a Macerata, insieme col capitolo e col vescovo; indi bandì la crociata contro i Recanatesi, i quali si sottomisero alfine, ma non isfuggirono i papali castighi, essendo stata arsa ed a mezzo distrutta dal feroce ed implacabile rettore pontificio Amelio, il quale vendicava così il nipote Ponzio, maresciallo della Marca, ucciso nel 1319. Il Governo dei ghibellini essendo durato sette anni, finì nel 1322, avendo avuto a capi due Percivalli, un Cruciano, Zerolo di Corrado ed i costui fratelli; molte famiglie guelfe eransi ricoverate, nella fuga, in Loreto. Al rettore Amelio, partito dalla città maledetto ed esecrato, subentrò Falcone da Pavia, di tempra più mite; ed il papa aveva mandato intanto Francesco vescovo di Firenze a comporre le scompigliate faccende della Marca. S'interpose nelle trattative il vescovo Federico, ch'era passato già in Sinigaglia, ed il 1° dicembre 1328 i commissarii del papa avevano sentenziato nei termini seguenti: pagherebbe il Comune 3000 fiorini d'oro entro a venti mesi, porgendo ostaggi; riavrebbe i suoi privilegi e diritti, meno che i forti dell'Aspio e Monte Fiore, che dovevano rimanere in podestà della Chiesa; procurerebbe il ritorno degli esuli, e prometterebbe di essere ubbidiente e fedele, mallevando ciò dodici nobili con 20,000 marche d'argento. Il sindaco, i priori ed il Consiglio di Recanati accettarono i patti; ma le cose non quietarono, per le nuove turbolenze dei ghibellini e per il malcontento dei guelfi nel vedere priva la città della sede vescovile. Fecero i secondi molte e reiterate istanze alla Corte di Roma, proponendo che, restando la sede di Macerata, venisse ristabilita almeno quella di Recanati, ed in entrambe vi fosse un vescovo. Aggiungevano peso a queste domande le feroci discordie tra i Maceratesi ed i Recanatesi, ad evitare le quali fu fatto formale processo, e si convenne di esaudire Recanati. Ed infatti la sede vescovile vi fu stabilita dal cardinale Albornoz, legato della Marca, il dì 22 aprile 1357, e riunita con precedenza a quella di Macerata, e coll'ordine che il vescovo intitolarsi dovesse di *Recanati e Macerata*. Il primo ad in-

Digitized by Google

titolarsi così fu il domenicano *Nicolò*, sepolto poi in Recanati. Il suo successore *Oliviero* di Verona, preso in sospetto di ambire il principato temporale della città, fu costretto da un popolare tumulto a fuggire; ma i più assennati fra i guelfi scongiurarono la procella; ed i Recanatesi, rimasti fedeli ad Urbano VI e suoi successori contro Clemente VII antipapa e i suoi seguaci, e contro i vescovi intrusi di Macerata, ebbero dallo stesso Urbano nel 1383 a loro vescovo *Angelo Cino*, che che risiedette quasi sempre in Recanati, e che, fatto poi cardinale da Gregorio XII, fu detto dalla precipua chiesa il *cardinale Recanati*. Continuava intanto il malaugurato scisma d'Occidente, che sconvolgeva gli ordini politico-sociali in tutta Italia, finchè Gregorio XII, stanco di tanta jattura rinunziò spontaneamente al papato nel 1409, ed il Concilio di Costanza lo dichiarò tosto, in premio di sua abnegazione, primo cardinale, vicario e legato perpetuo della Marca, ed amministratore perpetuo delle sedi di Macerata e Recanati. Fissò in questa la sua dimora, vi morì nell'ottobre del 1417, e fu sepolto nella chiesa di San Flaviano. A richiesta dei Recanatesi, venne traslato da Teramo il vescovo *Marino*, per le due chiese di Recanati e Macerata, e qual prolegato della Marca. Ma gli abitanti, pentiti dell'invito, volgevansi di già al papa per farlo allontanare, quando nel 1423 i dissidii cessarono, ed i Recanatesi si diedero a lastricare di mattoni tutto il tratto che corre dalla città al santuario di Loreto, edificandovi inoltre parecchie cappellette per eccitare la divozione e ricoverare i pellegrini.

Cominciò da cotesta epoca Recanati ad essere la sede dei diversi cardinali investiti dell'autorità di legati. Il primo a risiedervi, nella qualità anche di vescovo, si fu il famoso cardinale *Vitelleschi* di Corneto, pria di passare alla sede di Firenze, da cui fu divelto nel 1440 e rinchiuso nel castello Sant'Angelo in Roma, per ordine di Eugenio IV, vi morì. Nel 1441 vi fu vescovo *Dalle-Aste*, ben accetto ai Recanatesi, i quali, mentre lo Sforza minacciava d'impadronirsi di tutta la Marca, ristaurarono le fortificazioni della loro città, vi fabbricarono nuove mura, e si posero in difesa per non rimanere vittime di un colpo di mano. Accolsero poi fra loro il Piccinino, sconfitto dallo Sforza, confortandolo di ajuto e danaro. Lo Sforza s'impadronì del porto; continuò la guerra, con varia fortuna, ma il papa fu costretto alfine ad accordarsi collo Sforza, cedendogli le terre occupate. Rimasero alla Santa Sede Recanati, Osimo, Ancona e Fabriano, e ne fu governatore per primo il veneto Anastasio *Gritti* col titolo di *Gubernator Recanati et Auximi pro SS. D. Nostro*. Non durò molto la concordia fra Eugenio IV e lo Sforza, cui non rimase più tardi nella Marca che la sola Jesi, ritornata poi nel 1447 anch'essa al pontefice; e ciò principalmente per l'operosità e per il valore dei Recanatesi, i quali sembrano aver segnato colle ardite imprese di quel tempo l'ultimo periodo dello splendore municipale della loro città. Da indi in poi andò questa decadendo, man mano che la vicina Loreto si rendeva più popolata e fiorente, e che il comune di Recanati veniva travagliato dalle aspre contestazioni cogli amministratori della Santa Casa. Sisto V compì definitivamente la separazione di Loreto da Recanati, sopprimendo la sede vescovile della seconda, e sottoponendola col contado al vescovado allora eretto della prima, in cui fu subito vescovo il perugino *Cantucci*, ch'ebbe i maggiori riguardi verso la danneggiata Recanati. Nè fu meno propizio a questa il suo successore *Benzoni*, ed i Recanatesi, contenti del buon trattamento, desistettero di adoprarsi presso il rigido papa per la reintegrazione del soppresso episcopato. Ma morto nel 1590 papa Sisto, ripigliarono le interrotte pratiche, e non fu insensibile alle loro preghiere Innocenzo IX, nel 1591, che lasciò a Clemente VIII, suo successore nel 1592, la cura di promulgare la bolla, con cui veniva ristabilito il vescovato di Recanati unito in perpetuo a quello di Loreto, e soggetto immediatamente alla Santa Sede, come lo è tuttodì, con alternativa residenza del vescovo. Il Benzoni s'intitolò allora *vescovo di Recanati e Loreto*, e così continuarono ad intitolarsi i suoi successori. Successero al benemerito Benzoni altri ventun vescovo più o meno degni di lode, dei quali nulla diremo per non riuscir soverchi.

Fra gli uomini illustri meritano speciale menzione: nell'*architettura*, Polito Politi e Giuseppe Verzelli; nella *scoltura e arte del getto*, Antonio Calcagni, Pierpaolo e Tarquinio Jacometti; nella *pittura*, Pierandrea Briotti; nella *musica*, Ignazio Giorgi, Stefano Vanni, Giuseppe Persiani; nella *storia*, Girolamo Angelita, Gianfrancesco Angelita, Matteo Tampini, Pietro Bongiovanni, Diego Calcagni, Monaldo Leopardi, Giuseppe Melchiorri; nella *letteratura*, Antonio Vinciguerra, Nicolò Massucci, Gabriele e Bernardino Percivalli, Ignazio Bracci, Carlo Antici ed il celebratissimo Giacomo Leopardi (V.); nelle *scienze*, Andrea di Andrea medico, Berardo Bongiovanni archiatro di Alessandro VI, indi vescovo; Antonio Bencioli, Raffaele Antici, Filippo Bonacci *giureconsulti*; nelle *scienze sacre*, Antonio Baldassarri e Bonaventura Massari; nella *milizia*, Giacomo di Mello, il Guercio ed il Frate di Recanati, Berardino Soffia, Paolo Gigli; nelle *cariche civili*, Pietro Marena senatore di Roma, Bartolomeo Antici segretario dei re di Napoli; nelle *dignità ecclesiastiche*, Antongiacomo Venierri cardinale, Tommaso e Ruggero Antici cardinali; nella *santità*, b. Benvenuto francescano, b. Girolamo agostiniano, b. Placido apostolino, b. Filippo silvestrino, b. Antonio camaldolese.

Consta il comune di Recanati di un territorio di 11,344 ettari, in piano ed in colle, di straordinaria fertilità, per cui l'industre colono si rallegra di ogni maniera di prodotti: squisite vi sono le frutte, fra cui primeggiano i fichi ed i melloni. Cotesto territorio è adunque uno dei più estesi, sebbene siasi smembrata da esso la villa di Santa Maria, detta poi Castello di Loreto, oggi cospicua città, il cui territorio chiamasi tuttora smembrato, appunto perchè venne tolto dal Recanatese. Frazione ed appendice di cotesto comune si è il porto, che dal suo nome *Porto di Recanati* si appella. È il *Porto di Recanati* un borgo sulla spiaggia dell'Adriatico, ad un chilom. e mezzo dalla foce del fiume Potenza, la quale non è atta a ricevere, per i banchi di cui è ingombra, che piccole barche du-

Digitized by Google

rante l'alta marea, e con bonaccia perfetta. Le navi del piccolo cabottaggio quivi approdanti gettano le àncore in una spiaggia aperta, e nell'imperversare delle burrasche hanno tutta l'agevolezza, se trovinsi vuote, di trarsi in secco laddove stanno i magazzini, in cui sono depositate le derrate destinate all'estero. Ha cotesto borgo con il suo contado una popolazione legale di 4729 abitanti, di cui 4402 presenti, numero compreso nel totale della popolazione recanatese. Molti de' suoi abitanti sono dediti alla pesca ed alla navigazione, con non lieve profitto. Non vi è difetto parimente di legnajuoli e calafati, per il raddobbo e per la costruzione delle barche, le quali non eccedano le ottanta tonnellate, ossia non sieno capaci di un carico maggiore di 80,000 chilogrammi. Abbonda il paesello di fabbricati, che non si raccomandano tanto per la loro magnificenza quanto per l'eleganza, ed è provveduto di alcune spaziose strade simmetricamente ordinate. Andò molto soggetto alle incursioni dei pirati barbareschi, allettativi nei tempi passati dalla ricchezza del tesoro Lauretano. Nell'agosto del 1809 una fregata inglese aveva sbarcato quivi alquante centinaja di fuorusciti ed avventurieri per far insorgere le popolazioni delle Marche, ma bastarono le guardie nazionali, le finanziarie ed i gendarmi per disperderli e forzarli al rimbarco ed a cercar salvezza in alto mare. L'annuo movimento del porto, e per l'entrata e per l'uscita, è di circa ottanta barche con 4200 tonnellate nell'entrare ed altrettante circa nell'uscire. Non istanziano nel porto annualmente più di venticinque barche, ciascuna della capacità di trenta a venti, ed in complesso di 600 tonnellate; dal che a prima giunta si scorge, appartenere alla marina peschereccia tutti i bastimenti del Porto di Recanati.

Vedi: Angelita, *Origine della città di Recanati e la sua istoria* (Venezia 1601) — Calcagni, *Storia di Recanati* (in-fol.) — Marchesi, *Galleria del l'onore della città di Recanati* — Leopardi (conte Monaldo), *Serie dei vescovi di Recanati con alcune brevi notizie della città e chiesa* (Recanati 1828) — Idem, *Notizie della zecca e monete recanatesi* (ivi 1822) — Coronelli, *Istoria di Recanati* — Vogel, *Commentario dalle chiese di Recanati e Loreto* (in latino) (Recanati 1859).

RECARANO (*biogr.*). — Detto anche *Garanus*, favoloso pastore italiano di forza gigantesca e coraggio straordinario. Narrasi di lui, che Caco ladrone furò un giorno otto vacche della sua mandria, ch'eransi smarrite nella valle del Circo Massimo, e le condusse nella sua caverna nell'Aventino, tirandole indietro per la coda, sì che Recarano non avrebbe potuto, mediante quello stratagemma, scoprirle, se non si fossero poste a muggire. Allora entrò nella caverna ed uccise Caco, nonostante la sua gran forza. Appresso dedicò a Giove l'ara massima alle falde dell'Aventino, e gli sacrificò la decima parte del bottino. Il nome Recarano par connesso con *gerere* o *creare*, e significhi *il ricuperatore*. Il fatto dell'esser egli un pastore gigantesco che ricuperò le vacche rubategli trasse i Romani a considerarlo come identico all'Ercole greco, il quale dicesi facesse una spedizione nell'occidente d'Europa; ma la storia intiera di Recarano è una leggenda intieramente italiana senza veruna connessione con quella d'Ercole, quantunque la credenza nell'identità dei due eroi fosse così generale fra i Romani posteriori, che Recarano fu intieramente eclissato da Ercole.

Vedi: Servio, *Ad Æn.* (VIII, 203, 275) — Aurelio Vittore, *Orig. Gent. Rom.* (6) — Hartung, *Die Relig. der Röm.* (vol. II, p. 21, ecc.).

RECCHI Gaetano (*biogr.*). — Nacque in Ferrara nel 1798; ivi morì nel 1855. Educato agli studii in Ferrara, Siena e Roma, i suoi concittadini mandaronlo a Bologna deputato al Congresso nei moti del 1830, donde col Governo provvisorio passò in Ancona, e, quello disciolto, in Francia. Amnistiato da papa Gregorio XVI, rimpatriò, e tutto versò negli studii fino al 1846, quando fu dai concittadini mandato alla Consulta di Stato, creata da papa Pio IX, deputato, e da' suoi colleghi preposto alla sezione delle finanze. Proclamata nel 1848 la Costituzione anche nel Pontificio, il Recchi fu incaricato del portafogli dell'interno, che voleva dire ufficio di primo ministro. Difficilissimo còmpito era quello, e da sgomentare il più abile statista, e difficili oltremodo i tempi; ciò nonostante il ministero incedeva sicuro e dignitoso nella sua via, quando l'enciclica del 29 aprile che mutava la condizione e i propositi del ministero, ne addusse il ritiro. Tornato a vita privata, ricusò il mandato di deputato al Parlamento romano e la dignità di membro dell'alta Camera offertagli dal pontefice, e vacò agli studii e alla beneficenza sino alla morte, che rapillo, dopo lunga e penosa malattia, in fresca età. Scrisse, acconciandosi all'indole del tempo, breve e denso, ora nei pubblici diarii, ora in opuscoli. Primo suo lavoro nel 1829 fu uno studio per la riforma degli studii; poi un secondo che rivendicava all'Italia i pozzi *modanesi*, che nel comune diconsi *artesiani*. Nel 1830 prese a compilare un giornale, che nominò *L'Africano*, sendo l'Europa volta all'impresa d'Algeri. Dal 1841 al 1844 compilò col Casazza un *Almanacco georgico* pel Ferrarese e dettò varii scritti sull'argomento. Propugnò la lega doganale in Italia, la creazione di un nuovo porto nell'Adriatico, la navigazione del Po di Volano; sopra tutte poi rilevantissime sono le due opere *Delle strade ferrate pontificie* e *Della libertà dello scambio*. Altri suoi scritti versarono sulle finanze pontificie, strade ferrate, e simili. Viaggiò Italia, Francia, Inghilterra: ebbe illustri amicizie e corrispondenza epistolare estesissima. Animo generoso, intelletto potente, amò la patria sovra tutto e le consacrò vita e studii: uomo d'antica probità, saldo nelle convinzioni come negli affetti.

Vedi: M. Minghetti, *Elogio di G. Recchi* (Rovigo 1858) — *Archivio storico italiano* (Firenze 1858, tom. VIII, part. I).

RECCHI Nardo Antonio (*biogr.*). — Botanico, nato a Montecorvo nel regno di Napoli nei primi anni del secolo XVI; fu medico di Filippo II ed archiatro generale del reame di Napoli. Questi titoli, che sono tutto ciò che sappiamo della sua vita, sono quelli che gli furono dati nel *Rerum medicinalium Novæ Hispaniæ thesaurus* (Roma 1651). Trovandosi in Ispagna ricevette da Filippo II l'ordine di esaminare i materiali numerosi che il dottore Her-

Digitized by Google

nandez aveva recato dal Messico, e di estrarne in compendio quello che interessava la medicina. Terminato questo lavoro tornò in Italia, e morì prima di averlo potuto pubblicare. Il manoscritto fu poi acquistato dal principe Federico Cesi, e rimesso all'Accademia dei Lincei da lui fondata. L'edizione dei Lincei, accresciuta di note o descrizioni di Giovanni Terenzio, Giovanni Faber, Fabio Colonna e Cesi, venne in luce circa un secolo dopo la morte dell'autore, ed è quella citata più sopra. Ma prima assai che fosse compiuta, una copia del manoscritto di Recchi era giunta a Messico ed era stata tradotta in ispagnuolo dal padre Francesco Ximenes, sotto il titolo *De la naturaleza y virtudes de las arboles, plantas y animales de la Nueva España que se aprovecha la medecina* (Messico 1615). Dei due volumi pubblicati in Italia, il primo soltanto appartiene a Recchi; è diviso in dieci libri, e le 412 piante descritte sono ordinate secondo Dioscoride e le loro proprietà mediche.

Vedi Cuvier, *Hist. des sciences naturelles.*

RECCO (*geogr.*). — Comune in provincia e circondario di Genova, con 4994 abitanti.

RECCO (conte) **Giuseppe** (*biogr.*). — Pubblicista, nato il 21 maggio 1743 a Ripatransone; morto nell'agosto 1801 a Castelmadama, presso Tivoli. Suo zio Luca Niccolò era vescovo della sua città natale: sotto i cui occhi allevato, abbracciò lo stato ecclesiastico, e passò la più gran parte della vita a Roma. Abbiamo di lui: *Dell'esistenza di una giurisdizione nella Chiesa cattolica stabilita nell'autorità del Pontefice* (Roma 1791, in-8°); *Delle due podestà spirituale e temporale* (ivi 1793, in-8°); *Discorso intorno all'occultazione delle monete nello Stato pontificio* (ivi 1795, in-8°); *Analisi e confutazione dei* Diritti dell'uomo *di N. Spedalieri:* la morte dell'autore fece sospendere la stampa di quest'opera, che era piena di buone idee. Il fratel suo Filippo, abbandonata la patria, andò a stabilirsi a Napoli, ove pubblicò una *Raccolta di romanzi*, collezione periodica, e morì a Ripatransone nel 1826.

Vedi Tipaldo, *Biogr. degl'italiani illustri.*

RECENSIONE (*ermen. sacr.*). — Chiamasi dai sacri interpreti con questo latino vocabolo la *revisione, rassegna* o *verificazione* del testo del Nuovo Testamento, esistente nei codici manoscritti, secondo le varie fasi che il medesimo subì, le citazioni fatte dai Santi Padri e dalle antiche versioni. Chiudendo il nostro articolo Bibbia affermammo che il testo greco dei libri del Nuovo Testamento si mantenne sempre puro ed incorrotto, la mercè dei manoscritti meno scorretti, dal v al xv secolo dell'êra volgare, e promettemmo che lo avremmo dimostrato sotto la voce Recensione; eccoci a sdebitarci della promessa. Il merito della verificazione del testo greco nella ragguardevole congerie dei mss., che si moltiplicarono per dieci interi secoli, mancando per anco la stampa, devesi precipuamente al tedesco *Griesbach*, che fu il primo ad ingolfarsi nell'intricato labirinto, ed a dettar regole sicure per uscirne, servendo di sprone ad altri valenti, che animosamente lo seguirono, fra cui giovi ricordare Hug, Eichhorn, Matthæi e Scholz. Secondo il sistema di Griesbach, tre sono le revisioni o recensioni del testo manoscritto del Nuovo Testamento: 1° *occidentale;* 2° *alessandrina* od *orientale;* 3° *costantinopolitana* o *bizantina.* Più antiche di tutte le altre le prime due, e derivanti dall'epoca in cui furono fatte le due collezioni, a norma dei fedeli, che si addimandarono il vangelo (εὐαγγέλιον) e l'apostolo od apostolico (ὁ ἀπόστολος, τὸ ἀποστολικόν). L'alessandrina od orientale, scaturendo dall'edizione (adottando qui il linguaggio tipografico) dell'apostolo, scelse le lezioni le più conformi al puro greco, e fece leggiere alterazioni nel testo laddove non appariva classica la lingua. L'occidentale, avendo per base i più antichi manoscritti, ossia quelli ch'erano stati eseguiti prima che le *Epistole* fossero state insieme raccolte, conservò, con maggior cura dell'orientale, gli ebraismi del Nuovo Testamento, ma vi appose aggiunte esplicative, preferendo sovente una lezione più chiara e facile ad altra meno facile. Nacque la costantinopolitana dal miscuglio delle altre due, e se ne distinguono due, *seniore* e *juniore.* Appartiene la prima al IV secolo, e si riconosce, assai più estesamente dell'alessandrina, dalla rejezione di lezioni che parvero meno classiche, e dall'ammessione di glosse; nacque la seconda nei secoli V e VI, in conseguenza dei dotti lavori d'individui della Chiesa siriaca. Secondo cotesto sistema, il distintivo preciso della revisione occidentale si è l'*esegetica* sua tendenza, mentre quella dell'orientale è *grammaticale*, e *glossaria* quella della costantinopolitana. Riscontrasi l'occidentale in otto manoscritti greci dei vangeli, in in quattro delle *Epistole* di san Paolo, nelle versioni latine anteriori a quella di san Girolamo, nelle versioni saidica e gerosolimitano-siriaca, e nelle citazioni di Tertulliano, di sant'Ireneo, giusta la traduzione latina che ne abbiamo, e dei santi Cipriano, Ambrogio ed Agostino. Ravvisasi l'alessandrina in tre codici dei vangeli, tre delle *Epistole*, e tre altri ancora; nelle versioni menfitica, arcleana o filossenica, etiopica ed armena; e negli scritti dei santi Padri appartenenti alla scuola alessandrina, specialmente in quelli di Clemente Alessandrino, Origene, Eusebio, sant'Atanasio, san Cirillo d'Alessandria ed Isidoro di Pelusio. La costantinopolitana seniore si rinviene in sei codici dei vangeli, e nei codici moscoviti delle *Epistole* di san Paolo, nelle versioni gotica e slava, e nelle citazioni dei Padri della Chiesa fiorenti duranti i secoli IV, V e VI nella Grecia, nell'Asia Minore e nelle regioni finitime; mentre la costantinopolitana juniore si scorge nel maggior numero di quei manoscritti che ci pervennero dal VII secolo in poi. Scopo precipuo di cotesta teoria del dotto Griesbach si fu quello di distruggere la preponderanza del numero dei manoscritti, dichiarando egli espressamente, essere debito di ogni critico difendere le buone lezioni esistenti e superstiti in pochi libri, contro la moltitudine quasi innumerevole di codici più recenti e volgari. Il risultato per la critica ha per lui di gran lunga maggiore interesse che il processo storico; e prescindendo da qualunque considerazione sull'origine delle variazioni, i fatti da lui additati sono di permanente valore. Altri invece che gli successero in simili studii, proseguirono le investigazioni da quel punto a cui egli le aveva lasciate. Ne accenneremo brevemente, no-

Digitized by Google

minando i principali autori dei sistemi di revisione.

Il primo a succedere al Griesbach si fu *Hug*, che studiossi colla massima ingenuità di piantare il suo sistema sopra una base storica nella sua *Introduzione ai libri del Nuovo Testamento* (*Einleitung in N. T.*, 1ª ediz. 1808; 3ª ediz. 1826). Giusta il suo parere, il testo del Nuovo Testamento si ridusse ad uno stato di considerevole corruzione durante il II secolo d. Cr., ed a siffatta forma corrotta appose egli il titolo di edizione volgare o comune (κοινὴ ἔκδοσις), ch'era stato applicato un dì dai critici alessandrini al testo non revisto di Omero, e più tardi al testo non revisto dei LXX (I, 144). Appartengono, secondo lui, al testo non revisto, che ha varietà di lezioni di origine mista, ma con glosse particolari ed interpolazioni, destinate a spiegarne il senso: cinque manoscritti dei vangeli, quattro delle *Epistole* di san Paolo, le più antiche versioni latine e la saidica, e le più antiche dei santi Padri fino ai tempi di Origene, e quella pure di costui. Dura simile fase del testo fino alla metà del III secolo, e concorda colla occidentale del Griesbach, il quale ammise poscia con Hug, che l'antica siriaca avvicinavasi di più all'occidentale che alla alessandrina. Verso la metà del III secolo, suppone Hug che cotale testo abbia subìto quasi contemporaneamente una triplice revisione, per Esichio vescovo in Egitto, di Luciano sacerdote di Antiochia nella Siria e del celebre Origene. Esichio si mostrò troppo smanioso di quelle lezioni che contenevano il greco più puro ed elegante, ed alla sua revisione, ch'ebbe autorità ecclesiastica nel solo Egitto, appartengono tre codici dei vangeli, tre delle *Epistole*, e la versione menfitica colle citazioni di sant'Atanasio, di Macario e san Cirillo di Alessandria; e di tal guisa la revisione Esichiana di Hug coincide coll'alessandrina di Griesbach. Verso lo stesso tempo Luciano, sacerdote di Antiochia nella Siria, rivide l'edizione volgare com'era comparsa nel Pescito, raffrontando parecchi manoscritti in uso nella Siria, e diede fuori così un testo che non concorda appieno coll'Esichiano, perchè era egli meno appassionato per il latino elegante. Incontrasi cotesta terza forma in sei codici dei vangeli, in uno delle *Epistole* di san Paolo, nei manoscritti moscoviti, nelle versioni slava e gotica, e negli scrittori ecclesiastici di quei paesi che l'adottarono, dalla metà del III secolo in poi. Appartiene, secondo lo stesso Hug, la quarta forma del testo ad Origene, che tale la ridusse durante la sua dimora in Tiro, e le diede per base l'edizione vulgata in uso nella Palestina; per il che differisce in molti luoghi e dall'Esichiana e dalla Lucianiana. Riscontrasi in tre codici dei vangeli, nella filossenica od arcleana siriaca, e negli scritti di san Giovanni Grisostomo e di Teodoreto. Non vanno qui d'accordo i due investigatori Hug e Griesbach, ritenendo il secondo che la pretesa revisione di Origene altro non sia se non se un ramo della costantinopolitana o Lucianiana. Il sistema di *Eichhorn* è nella sostanza quello stesso di Hug, salva una notevole eccezione, per cui cotesto egregio critico ammette una duplice forma del testo pria di qualsiasi revisione; l'una propria all'Asia, e l'altra all'Africa. Siffatto testo non revisto si può benissimo riscontrare nelle sue forme vergini ed originarie durante il II secolo; l'asiatico fu revisto da Esichio, e l'africano ebbe per revisore Luciano; conseguentemente dalla fin del III secolo eravi una triplice fase del testo: *africana* od *alessandrina; asiatica* o *costantinopolitana;* e la terza *mista*, composta colle altre due; non accetta l'Eichhorn la revisione di Origene. Il *Matthæi*, avversario accanito del Griesbach, rigettò tutta intera la teoria delle revisioni, accontentandosi di dichiarare più autorevoli i codici posteriori, in confronto dei più antichi, e riconoscendone intanto la generale differenza nella sua opera *Ueber die so gennanten Recensionen*, 1804; e *N. T.*, 1782-88. Lo *Scholz* non riconosce che due sole classi o famiglie di documenti, l'alessandrina, detta da lui erroneamente *occidentale*, e la costantinopolitana, chiamata da lui, più erroneamente ancora, la *orientale;* e per tal guisa la classe occidentale del Griesbach viene assorbita dall'alessandrina. Abbraccia questa i manoscritti fatti nell'Egitto e nell'Europa occidentale, il maggior numero delle versioni copte e latine, l'etiopica, e gli scrittori ecclesiastici appartenenti all'Egitto ed all'Europa O. Contiene la costantinopolitana i codici appartenenti all'Asia Minore, alla Siria, Palestina ed Europa orientale, ed in ispecie a Costantinopoli, colle versioni arcleana o filossenica, gotica, giorgiana e slava, ed eziandio cogli autori ecclesiastici di coteste regioni. Preferisce lo Scholz ricisamente i codici posteriori, per la reciproca loro concordanza, e per essere stati scritti con somma cura a tenore dei più antichi; mentre gli alessandrini furono arbitrariamente alterati da condiscendenti grammatici; e tanto è di ciò persuaso, che fa risalire i codici costantinopolitani direttamente agli autografi degli scrittori originarii del Nuovo Testamento. Dopo lo Scholz furono pochissimi i fautori delle revisioni in discorso; ed il *Lachmann*, penultimo editore del testo greco del Nuovo Testamento, il quale non accettò per buone che le sole autorità antiche, le divise semplicemente nell'*orientale* (alessandrina), e nell'*occidentale*. Il celebre *Tischendorf*, ultimo editore del precitato testo, propone anch'egli, con qualche riserva, due sole grandi classi, ciascuna appajata, e sono l'*alessandrina* e *latina;* l'*asiatica* e *bizantina*.

Ciò premesso, avvertiamo che l'errore fondamentale delle teorie di revisione si è l'ammettere od una revisione di già esistente, od un testo puro di un solo ed unico tipo, che sia stato poscia variamente modificato, mentre sembra che il fatto sia onninamente contrario. I diversi gruppi di codici non escono già dalla riproduzione imperfetta del carattere di un esemplare tipico, normale, modello, ma bensì dalla moltiplicazione delle variazioni del carattere stesso, le quali sono i risultati di una tendenza, e non già di un fatto. Alcuni eminenti individui, come Origene, possono aver esercitato una importante influenza in un dato tempo e luogo, ma la tacita e continua influenza delle circostanze fu di gran lunga maggiore. Un puro testo alessandrino od occidentale è una mera e pretta finzione. La tendenza in Alessandria ed in Cartagine aveva una certa direzione, ed influiva necessariamente sul carattere dei testi usuali, con forza accumulata a

Digitized by Google

misura che non era impedita da altre influenze. Ella è questa una legge generale, nè la storia dei libri apostolici ne va esente, differendo la storia del loro testo da quella di altri libri, principalmente in ciò che, attesa le grande quantità delle testimonianze, le copie normali sono qui rappresentate da gruppi normali di copie, ed i gradi intermedii sono occupati da testi misti. Ma se fissiamo lo sguardo sotto a questa complicazione generale, potremo scoprire le linee di cangiamento. L'esperienza indubbiamente c'insegna che alcuni tipi di variazione si popagano e perpetuano, e dai documenti superstiti chiaramente rilevasi che accadde così nelle copie o codici del Nuovo Testamento. Ponno mancare parecchi nodi nell'albero genealogico dei nostri manoscritti; ma chiare appariscono le relazioni specifiche fra i gruppi e la comparativa antichità della loro origine. Determinasi cotesta antichità non già dalla dimostrazione della dipendenza immediata di copie particolari l'una dall'altra, ma dalla rassomiglianza ad un comune modello. Le lettere onciali secondarie non derivano già dalle primitive per generazione diretta, ma entrambe derivano piuttosto da un solo carattere originale, la mercè di differenti processi. Ed in ciò ci gioverà la critica di varie considerazioni, dacchè l'accumularsi delle variazioni può essere più o meno rapido in certe direzioni, ed una forza disturbatrice può agire per un tempo più breve con maggiore intensità, oppure ponno essere lenti e protratti gli effetti. Le scorrezioni ponno essere ovvie e palmari, od anche meno patenti, commesse o da un ignorante amanuense o da un frettoloso erudito; ponno starsene alla superficie o penetrare nella fabbrica del testo; ma su cotesti punti non si ponno dettare norme generali. Anche in ciò, come in tutto il resto, vi è una specie di tatto, che distingue le somiglianze ed affinità, e non può nè deve meccanicamente misurarsi. Basti insistere su questo vero, che le varietà nei nostri documenti sono il risultato di uno sviluppo lento e naturale e non già di una violenta alterazione, e si formarono per l'azione d'intelligibili leggi, e ben di raro, se mai, per il capriccio o per l'imperfetto giudizio degl'individui; hanno quindi in se stesse la loro storia e spiegazione. Se dalle considerazioni sulla storia primitiva del testo del Nuovo Testamento passiamo ora all'epoca dei manoscritti, ci persuaderemo che le citazioni dei santi Dionigi di Alessandria, morto nel 264 d. Cr., Pietro di Alessandria, morto nel 312, Metodio, morto nel 311, e di Eusebio, morto nel 340, confermano la prevalenza dell'antico tipo del testo; ma lo stabilimento pubblico del cristianesimo nell'Impero romano cagionò necessariamente cangiamenti notevoli. Si fe' ricerca di un maggior numero di copie non solo, ma l'adesione reale o nominale di persone delle classi più elevate alla fede cristiana deve aver accresciuto di molto la ricerca dei codici più preziosi. Ne venne da ciò, per naturale conseguenza, che le rozze forme ellenistiche cessero il posto alla scrittura greca allora corrente; ed è ben ragionevole il credere in pari tempo che le costruzioni più elaborate e piene furono sostituite ai modi più ruvidi del linguaggio apostolico. Si gettarono di tal guisa le fondamenta del testo bizantino, e quella influenza che cominciò così ad agire, continuò senza interruzione ad essere la medesima fino alla caduta dell'Impero di Oriente. In questo frattempo la moltiplicazione dei codici nell'Africa e nella Siria fu impedita dalle conquiste maomettane; la lingua greca cessò di essere in uso nell'Occidente; il progresso delle famiglie dei manoscritti alessandrina ed occidentale fu arrestato; e la massa dei codici recenti rappresenta necessariamente i risultati accumulati di una sola tendenza. A cagione delle incessanti persecuzioni contro i primi cristiani, e principalmente di quella di Diocleziano, nel 303 d. Cr., per cui erano presi di mira anche i conservatori di codici evangelici, ed i meno coraggiosi si meritarono il marchio d'infamia di traditori (*traditores*, consegnatori, porgitori) per la consegna che ne facevano ai magistrati paganici, non giunse fino a noi neppure un solo di tanti codici del Nuovo Testamento dei tre primi secoli della Chiesa. Alcuni dei più antichi ancora superstiti furono certamente copiati da altri che provenivano dal periodo di tempo ora indicato, ma nello stato odierno nessuno può farsi risalire più in là dell'epoca memoranda di Costantino I il Grande, imperante dal 306 al 337 d. Cr. Narra la storia che cotesto benemerito rimarginatore delle piaghe dei cristiani, fondata Costantinopoli ed assicurato in tutto il romano Impero il trionfo del cristianesimo, fra i primi suoi decreti emanò pur quello di preparare cinquanta codici della Bibbia, ad uso della Chiesa, sopra pergamena finissima, per opera di valenti calligrafi; ed all'uso generale di coteste pergamene più fine andiamo debitori probabilmente dei nostri codici più venerati, scritti in pergamena di singolare eccellenza e finezza (Euseb., *Vit. Const.*, IV, 36). Ma sebbene non esista più un solo frammento del Nuovo Testamento del primo secolo, nondimeno i papiri italiani ed egizi della medesima data ci porgono chiara contezza della calligrafia di quel torno di tempo. In siffatti papiri vedesi il testo scritto a colonne rozzamente divise, con lettere capitali (*onciali*) alquanto grossolane, senza interpunzione o divisione delle parole. Il *jota*, che venne posteriormente scritto sotto, e fu perciò chiamato *jota soscritto*, vi è comunemente scritto accanto, ma non sempre, e dicesi *ascritto;* nè vi è traccia di accenti od aspirazioni. I codici primitivi del Nuovo Testamento hanno una generale rassomiglianza con cotesto tipo primario, e si può ragionevolmente credere che gli originali apostolici sieno stati così scritti.

Somigliano assaissimo ai papiri or mentovati i codici del IV secolo, cui può servire di tipo il *codice Vaticano* segnato colla lettera B. Scorgesi nei medesimi una scrittura continuata, con eleganti lettere onciali, in tre colonne, senza iniziali o *jota soscritto* od *ascritto*. Un piccolo intervallo serve come semplice interpunzione; nè vi sono accenti od aspirazioni di mano del primo scrittore, sebbene sianvi stati successivamente aggiunti. Continuò la scrittura *onciale* generalmente fino alla metà del secolo X: e dall'XI in poi prevalse la *corsiva*, la quale passò nondimeno per parecchie forme, abbastanza tra loro distinte, per poter fissare con tollerabile certezza la data di un manoscritto. Il più

Digitized by Google

antico corsivo della Bibbia porta la data del 964 d. Cr., sebbene la scrittura corsiva fosse in uso di già un secolo innanzi, fin dall'888 (Scrivener, *Introduction*, p. 36). I manoscritti dei secoli XIV e XV riboccano di contrazioni, le quali passarono poscia nei libri che furono i primi ad essere stampati. Tanto la materia quanto i caratteri dei manoscritti subirono cangiamenti successivi, riscontrandosi che i manoscritti più antichi sono scritti sulla pergamena la più fina e sottile, mentre quella dei posteriori è spessa e ruvida; e vi è anche qualche codice di pergamena macchiata. Nel secolo X fu adottata generalmente in Europa la carta di cotone (*charta bombycina*, *damascena*), e ne abbiamo un esempio anche nel secolo nono (Tischendorf, *Not. Cod. Sin.*, citato da Scrivener, *Introduction*, p. 21). Nel secolo XII venne in uso la carta comune di lino o stracci; ma si adoperò di raro per i manoscritti biblici prima del secolo XIII, e non fu sostituita intieramente alla pergamena neppure all'epoca dell'invenzione della stampa, verso il 1450 (Scrivener, *l. c.*). Nè devesi qui tacere il palimsesto o palimpsesto (παλίμψηστος, *charta deleticia*. V. Palimsesto), che direbbesi italianamente *codice rescritto*, perchè consiste realmente in un manoscritto in pergamena, dopo che da questa fu cancellata una scrittura anteriore. Gli antichi fecero uso sovente de' palimsesti, e ce lo attestano Cicerone (*ad Fam.*, VII, 18), e perciò più fiate accade oggidì che in alcuni codici si ravvisi ancora il testo originario, ch'era stato cancellato, in caratteri sbiaditi posti sotto la scrittura posteriore; e così furono realmente scoperti molti preziosi frammenti dei manoscritti biblici, che stavano celati sotto la trascrizione di altri libri; il più antico palimsesto biblico non è però reperibile prima del secolo V. Se si ponga mente infine al numero ancor superstite dei codici onciali biblici, non si ravviserà di troppo considerevole, sebbene sia pur grande se si raffronti con altri antichi manoscritti. Il Tischendorf (*N. T. Præf.*, CXXX) ne novera quaranta per i Vangeli, di cui cinque intieri; tre quasi intieri; dieci con porzioni molto ragguardevoli; quattordici con piccolissimi frammenti, ed otto con frammenti più o meno considerevoli. Appartengono due al secolo IV, quattro al V; sette al VI; uno al VII; cinque all'VIII; otto al IX; e quattro al X. Primeggia fra tutti il codice Sinaitico (*codex Sinaiticus*), che l'ora mentovato Tischendorf ottenne, nel 1859, dai monaci di Santa Caterina sul monte Sinai, e portò seco in Pietroborgo; quindici anni prima, nel 1844, aveva egli portato seco dal medesimo convento, parimente in Pietroborgo, alcuni frammenti dei LXX, pubblicati col titolo di codice di Federico Augusto (*codex Friderici Augusti*). Il Nuovo Testamento del codice Sinaitico è tutto intero, e vi è inoltre l'aggiunta dell'Epistola di san Barnaba, e di alcuni brani del Pastore di Erma. Tutto il codice fu pubblicato nel 1863 in una magnifica edizione di lusso, a spese di Alessandro II imperatore di tutte le Russie, e sotto la sorveglianza dello stesso Tischendorf, che ne curò poi tantosto un'edizione popolare ed economica, consenziente il suo potentissimo mecenate. Cotesto codice è probabilmente il più antico di quanti finora si conoscono del Nuovo Testamento, ed appartiene al secolo quarto (Tischendorf, *Not. Cod. Sin.*, 1860). Gli tengono dietro per antichità e merito i codici *Alessandrino*, *Vaticano*, di *Sant'Efrem* (palimsesto), di *Beza*, *Parigino imperiale*, del *Museo Britannico*, *Monacense*, *Dublinense* (palimsesto), *Sangallense* e *Zacintio*, di cui parleremo più a lungo a suo luogo (V. Testo sacro). Parecchi sono inoltre i codici onciali secondarii da cui si trasse non poco giovamento per le varie edizioni del Nuovo Testamento. Il numero poi dei codici corsivi o minuscoli tuttora superstiti non si può precisamente determinare; ma il Tischendorf ne registra circa 500 dei *Vangeli*, 200 degli *Atti degli Apostoli* e delle *Epistole cattoliche*, 250 delle *Epistole* di San Paolo, e poco meno di 100 dell'*Apocalisse*, esclusivamente dai leggendarii; questa enumerazione però non si può accettare che come un calcolo approssimativo all'ingrosso.

Conchiuderemo coll'affermare che le varie teorie della recensione, ossia revisione, verificazione dei testi manoscritti del Nuovo Testamento servirono ad imprimere un forte impulso agli studii critici sui libri del Nuovo Testamento, ad invogliare alle ricerche ed indagini più difficili, ed a procacciare accuratissime edizioni dei libri medesimi. Applicasi talvolta il vocabolo *recensione* anche alla revisione del testo del Vecchio Testamento, ma ben di rado, perchè tutti i materiali raccolti all'uopo appartengono ad una sola recensione o famiglia, alla Masoretica, sendo immaginaria l'esistenza dell'anti-Masoretica; la recensione vale adunque quasi esclusivamente per il Nuovo Testamento

Vedi: Montfaucon, *Palæographia græca* (Parigi 1708) — Silvestre e Champollion, *Paléographie universelle* (ivi 1841) — Bengel, *Introductio in crisin N. T.* (Tubinga 1734) — Samler, *Vorbereitungen zur Hermeneutik* (Halla 1769) — Griesbach, *Commentarius criticus in textum græcum* (Jena 1811) — Wette, *Enileit. in das N. T.* (Berlino 1842) — Reuss, *Geschichte der heiligen Schriften N. T.* (Halla 1842) — Guerike, *Historisch-Kritische Enleit.* (Lipsia 1843) — Tischendorf, *Prolegomena* alla sua edizione del *Nuovo Testamento greco* (Lipsia 1841, in-8°); lo stesso autore sta preparando una nuova opera sulla *Paleografia*, la quale non lascierà nulla a desiderare su ciò che concerne gli antichi manoscritti biblici.

RECETTO (*geogr.*). — Comune e provincia in circondario di Novara, con 1424 abitanti.

RECHBERG (*geneal.* e *biogr.*). — Antica illustre famiglia tedesca, fondata nel 1163 da Ulrico maresciallo nel ducato di Svevia. Fin dal 1227 i suoi discendenti possedevano il castello di Hohenstaufen. L'imperatore Rodolfo II li nominò nel 1609 conti dell'Impero. Nel secolo XII questa famiglia dividevasi in due rami: *Rechberg auf den Bergen* e *Rechberg unter den Bergen*. Quest'ultima si spense nel 1413. La prima si suddivise poi in varii rami, de' quali più non esiste che quello di Weissenstein, il quale possiede oggidì la contea di Hohenrechberg nel Würtemberg e la signoria di Mickhausen in Baviera. Citeremo di questa famiglia alcuni dei membri principali.

Luigi, nato il 18 settembre 1766, morto il 10 marzo 1849, si trovò al congresso di Rastadt e fece

Digitized by Google

parte della deputazione dell' Impero dopo la conclusione della pace di Lunéville. Nel 1086 firmò, in qualità d'inviato di Baviera, la dichiarazione di Ratisbona, mediante la quale la più parte dei principi separaronsi dall'Impero d'Allemagna. Nel 1815 si trovò come ministro plenipotenziario bavarese al congresso di Vienna. Ei prese anche parte alle risoluzioni del congresso di Carlsbad, alla nomina della commissione di Magonza ed alla procedura rigorosa contro le persone sospette in materia politica. Il conte Luigi di Rechberg si ritirò qualche tempo dopo la proclamazione di Luigi I a re di Baviera.

Giuseppe, secondo fratello del precedente, nato il 3 maggio 1769, morto il 27 marzo 1833, comandò contro la Francia un corpo d'esercito bavarese nelle campagne del 1813, 1814, 1815, e fu poi, fino al 1826, ministro plenipotenziario di Baviera a Berlino.

Carlo, terzo fratello dei precedenti, nato il 2 febbrajo 1775, morto il 6 gennajo 1847, era consigliere intimo e gran mastro della Corte bavarese, e si fece conoscere per tre opere scritte in francese: *Les peuples de la Russie* (Parigi 1811-1813, 2 vol.); *Mœurs et coutumes des peuples* (ivi 1811-1814) e *Voyage pittoresque en Russie* (ivi 1832). Il testo di queste opere fu riveduto da Depping; esse sono corredate di belle tavole.

Dal conte Luigi Rechberg nacquero **Alberto** e **Giovanni Bernardo Rechberg**, il quale ultimo dopo essere stato internunzio a Costantinopoli e coadjutore per gli affari civili di Radetzky nel Lombardo-Venete, divenne ministro plenipotenziario d'Austria presso la Confederazione germanica, ed al è presente ministro d'Austria.

RECIDIVA (*dir. pen.*). — Fu generalmente una specie d'istinto punire più severamente colui che, reo già d'un delitto, aveva nuovamente volto la sua mano ad offendere i diritti altrui e a turbare la pubblica sicurezza, di quello che uno il quale per la prima volta avesse dato sfogo alle sue malvagie passioni. Codesto istinto si formulò in teoria generale assai tardi, e le legislazioni anche oggidì ripetono le numerose discordanze che dividono gli scrittori intorno alla *recidiva*, e dimostrano come essa formi una delle più complicate quistioni del diritto penale.

Nelle leggi romane si trova spesse volte cenno d'un rincaro di pena contro di coloro che ricadevano nello stesso reato. Ma sono casi speciali e tassativamente determinati, dai quali non si ricava argomenti d'analogia per estenderne le disposizioni a reati diversi. Trovasi, per esempio, alla Leg. 28, § 3, Dig. XLVIII, 19, che i tumultuanti venivano per la prima volta fustigati, *quod si ita correcti in eisdem deprehendatur, exilio puniendi sint.* La pena si aggrava inoltre per la concussione e la diserzione ripetute: *desertor, si in urbe inveniatur, capite puniri solet: alibi adprehensus, ex prima desertione restitui potest: iterum deserendo, capite puniendus est.* Leg. 5, § 3, Dig. XLIX, 15, e si veda inoltre alla Leg. 5, § 1, eod. tit.; Leg. 1, Dig. XXXVII, 14; Leg. 8, § 1, Cod. IX, 12; Leg. 4, Cod. VI, 1; Leg. un., Cod. X, 20; Leg. 3, in fin., Cod. I, 4).

I dottori, interpretando ed estendendo i passi citati, ne cavarono una massima generale: *consuetudo delinquendi et circumstantia aggravandi delictum, et delinquentem acrius puniendi* (Farinaccio, *Quæst.*, 18, n° 80). E la severità della pena ripetuta poteva raggiungere il massimo grado: *consuetudo ea facit delictum, alias non capitale, capitale reputari* (Id., *ibid.*, n° 16). Il furto, contro il quale specialmente si rivolgeva il rigore delle leggi, perchè poteva dal reo abituale facilmente esser preso a mestiere, veniva la terza volta punito, anche se lievissimo, persino con la morte (Farin., *Quæst.* 23, n° 4). E un esempio di severità atroce nella recidiva di vagabondaggio vedemmo alla parola Reato.

Ma non a tutti i delitti, nonostante la citata massima, estendevano le leggi il loro rigore: così la celebre costituzione penale di Carlo V, detta *la Carolina*, non contiene che due prescrizioni speciali relative alla punizione del secondo e del terzo furto (art. 157, 161, 162), e anche posteriormente il valutare in genere gli effetti di codesta *circostanza aggravante* (giacchè come tale si considera) era lasciato al potere discrezionale dei giudici. Nel Codice penale francese del 1791 si mutò sistema, e vedremo più sotto quali principii vi fossero introdotti.

Accennammo già alle discordanze degli scrittori e dei Codici intorno alla recidiva. Nelle prime generalità essi non differiscono; tengono cioè disgiunta l'idea di recidiva da quelle di *concorrenza* e di *reiterazione* di delitti. La concorrenza, che ha luogo quando i più reati non sono congeneri, e la reiterazione, che si verifica nel caso opposto, vanno a carico del reo in una sola sentenza: mentre nella recidiva è necessario che dell'antecedente reato già trattato in giustizia, pronunciando condanna.

Ma si comincia a discutere quanto al motivo dell'aggravare la pena a danno del recidivo; si chiede, cioè, se questo aggravamento abbia origine in ragioni di maggiore imputazione, o nella stessa natura intrinseca della pena. Alcuni, sul fondamento che dalla pravità morale del delinquente si determina la ragione del punire, dicono che si deve colpire più gravemente chi ricade in reato, perchè mostra un animo doppiamente malvagio; altri ripetono che la malvagità dell'agente non può farsi entrare come elemento assoluto nei calcoli della penalità, se non vuolsi aprir l'adito ad un sindacato retrospettivo della vita dell'accusato, e se non vuolsi confondere l'ufficio del legislatore penale con quello del moralista; che quindi motivo di aggravare la pena, è la sperimentata inefficacia di essa riguardo al recidivo. Pare che Cicerone la pensasse in questo secondo modo, a quanto risulta dalle sue parole (*ad div.*, l. 12): *graviter ægrotant ii qui cum morbo levati violenter in eum de integro inciderunt. Sic gravius peccant ii, qui* PŒNA SOLUTA AC FINITA *renovatum delictum perficiunt.* Il passo del Digesto (lib. XLVIII, titolo 19) più sopra riferito, con le parole *ita correcti*, mostra pure di credere necessaria la espiazione della pena per tener conto della recidiva.

Il Carnot, il Carmignani, il Gesterling ed altri non potendo accedere alla prima opinione, perchè riconoscevano ingiusto che il recidivo dovesse tenersi per due volte responsabile del primo reato,

Digitized by Google

negarono la legittimità d'ogni aumento di pena. La loro obbiezione cade di fronte all'argomento che si fonda sull'inefficacia speciale della pena. Il quale nondimeno trova un avversario nel Tissot, che lo chiama argomento debole, falso ed odioso.

Conseguenze essenzialmente pratiche scendono dal vario modo di risolvere il problema. Varii sistemi vi prendono origine circa al determinare le circostanze della recidiva. Un primo sistema ammette recidiva quando il reato precedente sia stato colpito da sentenza divenuta irrevocabile: sistema abbracciato dal Codice italiano, secondo il quale « è considerato recidivo colui che dopo essere stato condannato per un crimine o delitto con sentenza divenuta irrevocabile, commetterà altro crimine o delitto » (art. 118). Manifestamente con ciò si accede alla prima teoria rammentata sulla ragione della maggior penalità, cioè a quella che vuol aumentare l'imputazione anzichè la sola pena. A questo sistema si sono informati eziandio il Codice penale francese (art. 56 e 57), quello che vigeva nel regno di Napoli (art. 78, 91), quello dei Paesi Bassi (art. 4) e il progetto belga (art. 56). Il Codice di Baden (§ 184), il Codice di Vürtemberg del 1839, ed altri Codici germanici si accontentano della semplice condanna, ossia ammettono quella che le scuole chiamano recidiva *finta*, ma vi aggiungono la necessità che il nuovo reato sia simile o almeno congenere a quello contro il quale già intervenne la sentenza del magistrato.

Un secondo sistema tutto diverso esige, oltre la condanna, anche la espiazione della pena; altro principio, altre conseguenze. Sono uniformi a non ammettere che la recidiva *vera* il Codice ticinese del 1816 (art. 63), l'annoverese del 1840 (art. 11), quello di Brunswich pur del 1840 (art. 88), e il Toscano del 1853 (art. 82).

Oltre alla espiazione della pena vogliono anche *somiglianza* ossia identità *in genere* fra i due reati il Codice di Vürtemberg del 1823 (art. 112); di Annover (art. 130); di Baden (§ 183); della Luisiana; del Brasile; e il Codice toscano (art. 84).

Esigono non solo somiglianza, ma *identità di specie* fra i due reati il Codice bavaro del 1813 (articolo 111); il Codice di Sassonia del 1838; il Codice Gregoriano (art. 21).

Il Codice italiano, invece, al pari del francese e dell'antico napoletano, si accontenta della recidiva *in genere*, graduando solo la severità dell'accrescimento di pena, secondo la gravezza del primo reato (Cod. it., art. 122-124; Franc. 56-58; Leg. pen. nap., 82 e seg.). Il Trebutien trova lodevole questa disposizione, perchè in colui il quale ripete lo stesso reato vede malvagità minore di quello che in colui che commettendo reati di specie diversa, mostra d'essere *un homme disposé à toutes sortes de crimes.*

La recidiva deve tenersi a calcolo anche quando un considerevole spazio di tempo sia trascorso fra il primo e secondo reato, oppure deve essa ridursi in un limite d'anni determinato? I Codici d'Italia, di Francia, di Napoli, di Baden, di Roma stanno per la perpetuità; quelli di Prussia del 1851, di Vürtemberg, di Hesse del 1841 (art. 94) e della Toscana (art. 83, § 1) limitano l'effetto della recidiva ad un tempo più o men lungo, determinato dal toscano a dieci anni se la pena precedente non fu minore della casa di forza, a cinque nel caso contrario. Del resto un sistema conciliativo sarebbe quello che mantenendo in perpetuo la recidiva, ne diminuisse gli effetti in ragione diretta degli intervalli fra i più reati.

Abbiamo già visto come per lungo tempo si lasciasse al giudice il determinare l'effetto della recidiva, e come si mutasse sistema primamente in Francia col Codice del 1791. Venne allora comminata al recidivo una pena accessoria a quella portata dal nuovo reato, ed era la deportazione. La legge del 24 fiorile anno x inflisse al recidivo il bollo con la lettera R.

Si cambiò di nuovo col Codice del 1810, il quale (art. 57) comminò il massimo del carcere minacciato al nuovo delitto semplice; e le leggi penali di Napoli (art. 82 e 83) seguirono l'esempio pure per quanto spettava ai soli delitti. Il Codice dei Paesi Bassi e quello di Baden (§ 188, 189) adottarono indistintamente il nuovo sistema; e così il toscano, che infligge un aumento della metà al più della pena incorsa pel nuovo reato (art. 85).

Per quanto spetta ai reati detti crimini, il Codice francese, anzichè tenersi nello stesso grado, passa dal bando alla reclusione, da questa alla galera a tempo, dalla galera a tempo alla galera a vita e da questa alla morte. La legge del 25 aprile 1832 modificò alquanto lo eccesso di questa ultima disposizione. Il Codice napoletano pei misfatti (crimini, art. 79), il Gregoriano (art. 21, 22), e l'italiano (art. 122, 123), sempre per crimini e delitti, passano pure da grado a grado; quest'ultimo si estende fino al massimo di due gradi d'aumento, purchè nei delitti non ecceda il doppio della pena dalla legge stabilita.

Finora abbiamo alquanto svolte le discordanze fra gli scrittori ed i Codici, e basterebbero esse sole a mostrare se sia vero quanto dicemmo della complicata quistione della recidiva. Ma sorgono poi nuovi dubbii e quistioni, che ci limitiamo ad accennare, ponendo d'accanto la soluzione di qualche Codice ed in ispecie del nostro. In ciò, come in molta parte, di questo articolo, seguiamo le traccie della monografia dottissima pubblicata nel 1862 a Lucca dal professore Carrara, *Stato della dottrina sulla recidiva;* monografia degna del più illustre forse tra i discepoli del Carmignani.

Quistione prima. — Conviene egli moltiplicare gli aumenti penali in ragione del moltiplicarsi delle recidive; o deve una terza o quarta recidiva punirsi come la prima? — La Legge 28, § 3, Dig. XLVIII, 19, citata da principio, e gli usi propugnati dai dottori, appoggiano l'affermativa, adottata dal Codice olandese, dal sassone, da quello di Baden; la negativa è accolta da quelli di Francia, di Roma, di Napoli, di Toscana.

Quistione seconda. — Deve o no darsi ai giudici del secondo reato la facoltà di esaminare se la prima sentenza fu giusta? — Eccetto il Codice di Baden (§ 186), tutte le legislazioni stanno pel no; la Cassazione francese tuttavia con sentenze 11 aprile 1828 e 30 dicembre 1825 adottò l'affermativa.

Quistione terza. — Costituiscono recidiva le condanne profferite all'estero, o le pene espiate all'e-

Digitized by Google

stero? — Il Niccolini stette pel sì; il Codice di Baden (§ 184) e quello nuovo di Portogallo (art. 59) pure; la Cassazione francese negò e il Codice toscano espressamente dispose per la negativa (art. 83, § 2). Il nostro non ha disposizione sul caso.

Quistione quarta. — Le condanne profferite sotto una legislazione abolita possono esse mantenere il condannato nello stato di recidiva sotto la nuova legislazione? — Prevalse per l'affermativa la Cassazione francese; nei Paesi Bassi ed in Toscana si adottò la negativa senza alcuna distinzione. Il Codice italiano invece (art. 129) esclude più razionalmente la recidiva solo quando l'azione pella quale ebbe luogo una prima condanna, venga colla nuova legge cancellata dal novero dei reati.

Quistione quinta. Nei reati scusati da grave provocazione, deve ella cessare l'aggravante della recidiva? — Generale è la risposta negativa; solo negli Stati già pontificii era prevalsa una giurisprudenza contraria.

Quistione sesta. — Deve ammettersi l'aumento per la recidiva nei fatti colposi? — Il Codice toscano, solo forse, sta per la negativa.

Quistione settima. — Bastano a costituire in istato di recidiva le condanne profferite dai tribunali militari? - La legge francese del 20 aprile 1832 e il Codice italiano (art. 127) mantengono la affermativa. La prima condanna però deve essere stata pronunciata per crimini o delitti comuni.

Quistione ottava. — La grazia cancella la recidiva? — Il Codice di Sassonia dispone pel sì; il Codice che vigeva a Napoli (art. 90), quello nuovo di Portogallo (art. 60) e l'italiano (art. 128) negano alla grazia un tale effetto, non avendo essa quello di cancellare la condanna, ma solo le conseguenze di essa. In Toscana la legge degli 8 aprile 1856 tenne pure questo sistema.

Quistione nona. — Qualora gli effetti d'una condanna già intervenuta siano cessati ad istanza della parte offesa, un nuovo reato costituirà recidiva? — L'art. 130 del Codice italiano dispone per l'affermativa.

Quistione decima. — Si deve procedere ugualmente nell'aumentare la pena della recidiva in tutti i reati, o devesi colpire maggiormente certe specie di essi? — Il Codice francese, il toscano e molti altri non fanno veruna distinzione; altre legislazioni scorgendo maggior pericolo in certi reati, come nell'incendio, nel furto, nell'infanticidio, hanno usato verso i recidivi in questi reati maggior severità.

Quistione undecima. — La prescrizione decorsa a favore del condannato priverà la prima condanna dell'effetto della recidiva? — *Pœna augetur, etiam propter antiqua delicta præscripta* (*Quæst.* 23, n° 12). Diffatti la prescrizione toglie la pena, non la condanna. La giurisprudenza francese ha quindi costantemente risposto per la negativa, che venne formalmente tradotta in disposizione legislativa dal Codice italiano all'art. 125.

Quistione duodecima. — Se il primo reato fu commesso in età minore, la pena del secondo dovrà essere aumentata di tutto il rigore della recidiva? e così si dica se il primo reato venne commesso in istato di ebrietà, o per eccesso di difesa? — La giurisprudenza toscana anteriore al Codice del 1843 aveva accolto il principio che attenuava in tali casi la pena recidiva; ma non c'è Codice che formoli codesta distinzione.

Un'altra quistione, che non sarebbe certo l'ultima, qualora tutte si volessero accennare, si riferisce alla maggiore o minore gravità richiesta nella prima pena perchè si tenga conto della recidiva. Il Codice non distingue, così che una condanna a pochi giorni di carcere comminata per un lieve furto, potrebbe aggravare di molto la pena di un nuovo delitto.

Fin qui parlammo della recidiva nei crimini e e nei delitti. Finiamo riportando le disposizioni legislative intorno alla recidiva nelle contravvenzioni.

Tre sono gli estremi richiesti perchè questa recidiva possa aver luogo: 1° che vi sia stata precedente sentenza di condanna a pena di polizia; 2° che una nuova contravvenzione sia stata commessa dal reo nel distretto della stessa provincia; 3° che questa nuova contravvenzione abbia avuto luogo entro l'anno dalla prima sentenza (Cod. ital., art. 688). In ciò concorda il nostro Codice col francese (art. 483); il napoletano richiedeva invece (art. 84) che la nuova contravvenzione fosse commessa entro sei mesi dalla prima sentenza.

Tutti gli scrittori di diritto penale e i commentatori, fra i quali sopra tutti Chauveau ed Hélie, possono fornire molte particolarità su questa materia; ma le fonti speciali sono da ricercarsi nel Roberti, nel Bonneville, nell'Hoorebecke, che più di proposito ne trattarono, riassumendo eziandio quelli che li avevano preceduti.

RECIDIVA o RICADUTA (*patol.*). — Intendesi per *recidiva* la ricomparsa di una malattia durante o poco dopo la convalescenza. La medesima è quasi sempre cagionata da disordini commessi nella convalescenza, e sarà tanto più grave quanto maggiori saranno stati codesti disordini e quanto più debole ed infermiccio sarà l'individuo. Ciò posto, conviene distinguere la recidiva vera dall'apparente soltanto, nella quale i sintomi del male taciono bensì momentaneamente, ma questo non è che assopito, e ad un tratto scoppia con violenza assai maggiore di prima. Ciò accade o quando non si sradicò bene la malattia con mezzi pronti ed energici, o quando cercossi soltanto di combatterne i sintomi con torpenti e sedanti, che ammansavano momentaneamente la loro gagliardia, ma non ne toglievano la causa. Queste false recidive sono assai più gravi delle vere, e frequentemente conducono l'infermo all'estremo fine.

I segni generali delle recidive consistono d'ordinario nell'irregolarità di funzione di uno o di parecchi organi dell'economia animale, o nella persistenza di un qualche sintomo essenziale. Le vertigini, un'anomalia nel gusto, la lingua arida, la perdita dell'odorato, l'insonnia, il sonno troppo prolungato ed intorbidato da sogni; l'abbattimento morale, una soverchia irritabilità, un notevole cangiamento nell'espressione della fisionomia sono fenomeni precursori, i quali annunciano di sovente una ricaduta durante la convalescenza di parecchie malattie acute, e che debbono perciò mettere il pratico in guardia.

Digitized by Google

Da quanto si disse più sopra ne consegue che il mezzo migliore onde evitare le ricadute è riposto in un conveniente regime, vale a dire nell'uso ragionato di tutte le cose essenziali alla vita, con quelle modificazioni che sono suggerite dall'indole della malattia superata. Quando la medesima venisse a riprodursi, converrà, nell'adottare l'analogo trattamento curativo, tener calcolo della diminuzione di forze nell'ammalato.

RECINTO (*art. mil.*). — Il giro delle mura o del terrazzo che circonda una piazza o una città. Quando il circuito è fatto con un solo muro, dicesi semplicemente *recinto* o *cinta;* se vien rafforzato internamente con terra, dicesi *recinto terrapienato.* Nel caso di due mura, l'interno dicesi *primario*, l'altro verso la campagna *secondo* od *esteriore.*

RECIPROCHE POLARI (*geom.*). — Sia ABCDE (figura 5615) un poligono qualunque, ed O un punto arbitrario preso nel suo piano. Si conducano da O le perpendicolari OM, ON, OP, OQ, OR ai lati AB, BC, ecc. del poligono, e sulle perpendicolari stesse si determinino i punti *a*, *b*, *c*, *d*, *e* tali che si abbia

$$OM.Oa = ON.Ob = OP.Oc = OQ.Od = OR.Oe = r^2,$$

designando con *r* una linea data, o se vogliamo, il raggio di un circolo di centro O, giacente nel piano della figura. Rispetto a questo circolo i punti *a*, *b*,

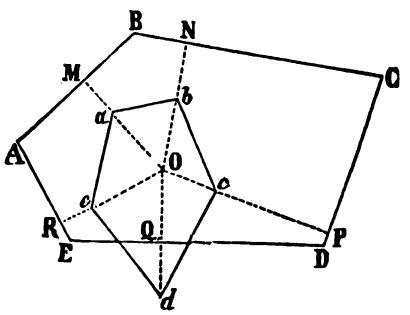


Fig. 5615.

c, *d*, *e* si dicono rispettivamente i *poli* delle rette AB, BC, CD, DE; e queste sono le *rette polari* di quelli, come s'insegna nell'articolo Poli e Polari.

Ciò premesso, il poligono *abcde* dicesi figura polare del poligono ABCDE. Ora se dallo stesso punto O conducessimo le perpendicolari ai lati del poligono *abcde*, e prendessimo su ciascuna di esse un punto tale che il prodotto della perpendicolare per la distanza tra O ed il punto stesso sia costante ed eguale ad r^2, noi troveremmo così i vertici A, B, C, ecc. del poligono primitivo, cosicchè rispetto al medesimo circolo di centro O e di raggio *r*, il poligono ABCDE è polare del suo polare *abcde*. Egli è per ciò che somiglianti figure diconsi *reciproche polari.*

Ogni poligono ha il suo polare reciproco, e la costruzione precedente fa conoscere il modo di determinarlo. In generale diconsi figure reciproche polari due poligoni tali che rispetto ad un medesimo cerchio i lati dell'uno hanno rispettivamente per poli i vertici dell'altro, e viceversa.

Considerando che ogni linea curva si può riguardare come un poligono infinitilatero, i cui lati sono nella direzione delle tangenti ai singoli punti di essa curva, ben si scorge che noi possiamo generalizzare la definizione precedente, chiamando, come si usa, figure reciproche polari due figure qualunque tali, che, rispetto ad un medesimo cerchio, o, più generalmente, ad una medesima sezione conica, l'una sia il luogo geometrico de' poli dell'altra, e viceversa. La sezione conica, a cui si riferiscono i poli e le polari, è detta la conica *ausiliaria.*

Il metodo delle polari reciproche fu introdotto nella scienza da Poncelet, il quale ne diede notizia nel principio del quarto volume del *Giornale di Crelle.* Ora il medesimo trovasi sviluppato nei principali libri di geometria analitica, tra' quali citeremo specialmente le *Conic Sections* e le *Higher plane curves* di Salmon.

La reciprocità delle proprietà delle polari reciproche, per ciò che riguarda la *posizione* delle parti delle figure (non le *grandezze*), somministra al geometra un potente mezzo di trasformazioni e di dimostrazioni; cosicchè essendo dato un teorema di posizione risguardante una curva P, è facile dedurne un altro risguardante la sua polare P'. Così, per esempio, se noi sappiamo che un numero di punti connessi con una figura P giace in linea retta, noi tosto deduciamo che le linee polari di quei punti connesse colla figura P' s'incontrano in un punto, e viceversa; se un numero di punti connessi colla figura P giace sopra una sezione conica, le corrispondenti linee polari connesse colla linea P' saranno tangenti alla polare di questa conica sezione per rispetto alla conica ausiliaria; in generale, se il luogo geometrico di qualunque punto connesso colla figura P è una figura qualunque Q, l'inviluppo della corrispondente linea polare connessa con P' è una figura Q' reciproca polare di Q.

Il grado della polare reciproca di una curva è uguale al numero delle tangenti che si possono condurre a questa da un punto qualunque.

Potremmo dare la dimostrazione delle precedenti proposizioni e rischiarare la teoria con numerosi esempi; ma, per non uscire dai limiti che ci siamo imposti, ci contenteremo di citare qualche esempio relativo al caso in cui le due curve P e P' reciproche polari sono sezioni coniche. Sia *inscritto* in P un esagono, i cui lati chiameremo A, B, C, D, E, F; allora i punti d'intersezione de' lati A, D; B, E; C, F, sono in linea retta, secondo il teorema di Pascal. Quindi noi deduciamo che se un esagono di vertici *a*, *b*, *c*, *d*, *e*, *f* è *circoscritto* alla polare reciproca P', le linee *ad*, *be*, *ef* s'incontreranno in un punto, il che costituisce il teorema detto di Brianchon. Così si vede che i teoremi di Brianchon e di Pascal sono reciproci l'uno dell'altro; ed è appunto in questo modo che il teorema di Brianchon si conobbe per la prima volta.

In generale l'operazione per formare de' teoremi reciproci di qualunque teorema dato si riduce ad un procedimento puramente meccanico, che consiste nello scambio delle parole *punto* e *linea*, *inscritto* e *circoscritto*, *luogo* e *inviluppo*, ecc.

Digitized by Google

RECITATIVO (*mus.*). — Questa specie particolare di canto è quella che, fra tutte le altre, veste un carattere che più s'avvicina al discorso, mentre si parla e si canta nello stesso tempo. Il recitativo serve ad unire i pezzi vocali ed i cori dell'opera, distinguendosi dalla semplice declamazione in ciò, che è sempre accompagnato da una cantilena, basata sopra un dato tuono o sopra analoghi accordi. Si distingue inoltre dal solito canto, perchè non è soggetto ad un fisso movimento di tempo e ad un ritmo uniforme, ma soltanto alle leggi della prosodia, ed alla maggiore o minor forza, dettata dalle diverse passioni che si vanno esprimendo. Ha inoltre le sue proprie formole melodiche, e può terminare in qualunque siasi tuono.

La scuola moderna come l'antica permettono degli abbellimenti nel recitativo, purchè siano analoghi al senso della parola ed all'espressione dell'effetto dominante. Particolarmente al fine del recitativo obbligato, quasi tutti i cantanti si permettono, e non senza effetto, di trattare quelle desinenze come cadenze formali. L'abbellimento più usato, e quasi indispensabile ne' recitativi, si è l'appoggiatura praticata in vece della prima delle due note d'un medesimo suono, colle quali, scritte in tal maniera, secondo le regole dell'ortografia musicale rigorosa, si battono le ultime sillabe d'una parola; cosa da non trascurarsi, onde la cantilena non riesca secca e monotona. Il Bellini migliorò di molto l'espressione del recitativo creando i *pezzi declamati*, i quali ebbero grande svolgimento dal Verdi.

Il recitativo *semplice* viene accompagnato dal solo basso continuo. Il recitativo *obbligato* è accompagnato da più strumenti, ed è in questo che l'abile compositore spiega tutta la sua scienza armonica, onde esprimere la varietà delle idee e dei sentimenti.

Il recitativo semplice è naturalissimo, poichè le semplici note che lo compongono, non solo vengono situate nelle corde naturali di ciascuna voce, ma anche segnate e ricompartite in maniera che perfettamente imitano un discorso naturale; sicchè si può distinguere a parte a parte ogni periodo, e si possono far notare i punti interrogativi, ammirativi e fermi. Tutto ciò viene espresso colla cantilena, che variasi colla circolazione e diversità de' tuoni, i quali per l'appunto variano secondo i diversi significati delle parole, e secondo le varie sensazioni che si vogliono eccitare nell'animo degli uditori.

La cantilena del recitativo obbligato è poco o niente differente da quella del recitativo semplice. Il sistema dell'uno e dell'altro è sempre lo stesso; vi s'aggiunge solo l'accompagnamento degli strumenti, affinchè questi possano agire là dove l'attore è costretto a fare scena muta, e così lo seguita da per tutto, per dare maggior risalto a quanto dice: supposto dunque che l'attore fermisi in mezzo alla sua declamazione, ed esprima solo i sentimenti col suo portamento, coi gesti, co' lineamenti del volto, l'orchestra ha da riempire gl'intervalli resi vuoti dal silenzio di lui; essa dee dipingere le passioni che lo agitano, e gli oggetti che le fanno nascere, entrar in dialogo con lui, consolarlo con dolci rimembranze, con suoni commoventi e lusinghieri, con quadri aggradevoli de' futuri avvenimenti; oppure attristarlo, tormentarlo, lacerarlo con accordi lugubri, quadri spaventevoli, immagini orrende. Talvolta s'interrompono e combattono in certo modo insieme; tal altra volta mostrano scambievoli affezioni, ma sempre dipendono l'uno dall'altra, ed è anche per tale specie di obbligazione di conformarsi l'uno all'altra sino ad un certo punto che questo recitativo dicesi *obbligato*. Il compositore l'impiega allorchè i sentimenti che penetrano l'attore sono bensì forti assai, ma non dominano pacificamente nell'anima sua, e la loro lotta non è decisa abbastanza a presentare un solo e gran quadro; allorchè i moti ardenti che i sentimenti possono far nascere sono misti d'istanti di riflessione, di deliberazione, ecc. Rispetto poi ai tratti d'orchestra, questi devono essere lavorati più di qualunque altro pezzo di musica, a motivo del gran senso che hanno da esprimere, della precisione e della forza che devono mettersi nelle immagini dai medesimi rappresentate, della specie di conversazione che devono tenere, della brevità a loro propria. Accade però sovente che il sentimento diventa assai notevole in mezzo al recitativo, particolarmente se fassi tenero, lamentevole e commovente; per breve che sia la sua durata, la voce abbandonerà per qualche momento il recitativo, ed avrà ricorso al vero canto.

Allorchè il recitativo sia espresso co' necessarii cangiamenti di voce, pause e punti, esso sarà però sempre languido e fiacco, se non verrà accompagnato da una conveniente azione. Questa è quella che dà forza e vivacità al discorso, ed esprime il carattere che vuolsi rappresentare. È però necessario anche all'attore più abile una piena intelligenza di ciò che dice, la cognizione di quanto è proprio alla parte che rappresenta, ed in ispecie di saper bene a memoria le parole e la musica, altrimenti l'azione riuscirà imperfetta.

RECITAZIONE (*lett.*). — Il pronunziare un discorso leggendo o a memoria, con un tuono di voce meno alto di quello con che si declama, più alto però e sostenuto che la semplice lettura. Questa generica definizione applicata all'arte drammatica, dee riferirsi alla commedia anzichè alla tragedia o al dramma. Vero egli è che e quella talvolta eleva lo stile, e declama; e questo si abbassa nelle situazioni famigliari. Di che diceva Orazio:

Interdum tamen et vocem comœdia tollit,
Iratusque Cremes tumido delitigat ore:
Et tragicus plerumque dolet sermone pedestri.

La perfetta imitazione delle passioni, onde l'animo umano è commosso, è il canone supremo per la buona e conveniente recitazione, oltre alla pronuncia netta e spiccata, scevra di tutte le aspirazioni ed affettazioni proprie delle varie provincie di uno Stato. Muovono del pari a riso l'attore che recita con enfasi un discorso casereccio e famigliare, e l'altro che con languore e svenevolezza ti pone sott'occhi un padre irritato dagli scapestramenti del figliuolo, o la madre che rivolge la mente e la prece a Dio per un pericolo minacciante i suoi cari. Il conveniente in tutte le arti imitative è difficile a con-

Digitized by Google

seguire; ma esso solo rende ammirati gli attori che porgono con grazia e con verità.

Compiono questi cenni parecchi articoli di nostra *Enciclopedia*, massime **Declamazione**, **Dramma** e simili.

RECLUSIONE (*dir. pen.*). — È una delle pene *criminali;* inflitte, cioè, ai reati più gravi, detti *crimini* dal Codice italiano, e nella scala penale occupa il quarto posto, essendo preceduta dalla pena di morte e dai lavori forzati a vita ed a tempo. Nel Codice toscano prende l'appellativo di casa di forza.

La reclusione è ordinaria o militare. Questa non è applicata se non a persone appartenenti all'esercito e per reati che non le rendono indegne di vestire la divisa del soldato. Consiste per la così detta *bassa forza* nell'essere il condannato rinchiuso nei locali a ciò destinati, ed obbligato sotto speciali discipline al lavoro; l'ufficiale la sconta invece in una fortezza dello Stato designata dal Governo. Ha sette gradi, che spaziano tra il minimo di un anno ed il massimo di venti.

La pena della reclusione ordinaria (la quale quanto ai militari importa pel più la destituzione o degradazione) tiene rinchiuso il condannato in una casa di forza, sottoposto ai lavori che vi si eseguiscono, a norma dei regolamenti. In molti casi ha per effetto la interdizione dai pubblici uffizi; costantemente il condannato alla reclusione è durante la pena in istato d'interdetto legale, venendo rappresentato da un tutore che agisce in suo nome e amministra i suoi beni nelle forme prescritte dalle leggi civili per gli interdetti. Nessuna somma o porzione delle sue rendite può essere rimessa al condannato durante la pena, eccetto si tratti di tenue sussidio alimentario, a seconda dei regolamenti. Una volta scontata la pena, il tutore deve restituire al condannato i suoi beni e rendergli conto dell'amministrazione da lui tenuta.

Il minimo della reclusione ordinaria è di tre anni, il massimo di dieci; ha tre gradi, il primo va dai tre ai cinque anni inclusivamente, il secondo dai cinque ai sette, il terzo dai sette ai dieci. Pel reo di età fra i quattordici anni ed i diciotto, la reclusione subentra alle pene maggiori, che sarebbero inflitte ai delinquenti di età superiore, e il carcere sostituisce la reclusione.

Il Codice penale stabilisce che per decreto reale verrà emanato il regolamento per le case di pena, e pone per principio che, per quanto spetta alla reclusione, al carcere ed alla custodia, deva andare a benefizio del condannato una parte del prodotto dei lavori da lui eseguiti.

Codesto regolamento venne pubblicato sotto il ministero Ricasoli, e porta la data del 13 gennajo 1863. Chiama *case di pena* in generale i luoghi di detenzione, e fra questi *case di forza* quelli destinati alla reclusione. In 558 articoli contiene moltissime e minutissime disposizioni, le quali in generale riguardano tutte le case di pena, con le modificazioni che per ciascuna specie sono richieste. L'amministrazione e la disciplina delle case sono affidate ad un direttore, e sotto la dipendenza di lui vi prendono parte l'ispettore-economo, i contabili della cassa e del materiale, il segretario, il cappellano, uno o più medici-chirurghi, il maestro, gli applicati, il capo-guardiano ed i guardiani; possono pure applicarsi alle case di pena, sempre sotto la dipendenza del direttore, Suore di carità, maestri di lavori ed inservienti.

La moltitudine di registri complica in modo eccessivo l'amministrazione di questi stabilimenti. Quando si pensa che nella direzione devono essere tenuti al corrente non meno di ventidue registri, senza gli altri che il direttore stimerà di ordinare, e senza quelli del cappellano, del contabile, del maestro, delle Suore di carità, del guardiano-capo, dei guardiani, si ha tale farragine di scritti da imbarazzare, non che una casa di pena, un dicastero. Una semplificazione fatta nel senso di quel discentramento, che ora tanto si predica, sarebbe desideratissimo e forse necessario.

Dove il regolamento sta al livello delle migliori dottrine è nella parte in cui prefigge le norme da seguirsi per le proposte di grazia e commutazione di pena, per la disciplina, per il lavoro, per la istruzione. Disposizioni speciali si contengono in esso per le provincie toscane, vigendo colà una differente legislazione penale.

Ma tutte le migliorie che si possono introdurre nei regolamenti a ben poco approderanno, se non si porrà mano a riformare e riedificare secondo più umani sistemi i luoghi di detenzione, i quali se quanto spetta alle case di forza sono migliori degli altri, in complesso troppo sono contrarii allo spirito dei tempi ed alla ragione di punire, e chiedono urgentissima, immediata riforma.

RECLUTA (*art. mil.*). — Soldato nuovo che si aggiunge alle compagnie, ai reggimenti, ecc. per compirne il numero. I soldati reclutati nelle campagne in tempo di guerra servono benissimo a rinfrescare un esercito, quando il loro numero non ecceda una certa proporzione relativamente alle compagnie od ai reggimenti in cui sono raccolti. Se un tal numero fosse eccessivo, si correrebbe rischio di portare nell'armata la demoralizzazione coll'inesperienza e la poca disciplina delle reclute.

RECOARO (*geogr.* e *terap.*). — Comune nel circondario di Valdagno, provincia di Vicenza, presso le fonti dell'Agno, poco distante dagli alti monti che dividono la provincia di Vicenza dal Tirolo italiano, celebre per le sue acque termali e salutifere, con comodi quartieri per gl'infermi d'ogni condizione, i quali vi affluiscono da molte parti d'Italia. La conca a settentrione del Marana, in cui giace questo villaggio, contiene nel monte Spitz la sorgente delle sue acque termali, rinomatissime per la loro efficacia nelle malattie del fegato. Altre volte era un cupo laghetto, prima che la viva roccia, feconda di miniere di rame, s'aprisse in angusta fauce sotto la chiesa di Rovegliana per effondere le acque dell'Agno ivi nascenti. Le acque di Recoaro sono limpidissime, inodore, di sapore acido, stitico, salino; depongono un abbondante sedimento ocraceo sul terreno ove scorrono, ed hanno temperatura inferiore all'atmosferica. L'analisi vi discoperse gasse acido carbonico libero, carbonato di calce, solfato di calce e di magnesia, silice, ossido di ferro e di carbonato di calce. Oltre le affezioni di fegato, sono da queste acque combattute molte malattie linfa-

Digitized by Google

tiche, ostruzioni, profluvii ed ipocondriasi. Si manda una gran quantità di quest'acqua in Germania e per tutta l'Italia. Dell'uso ed abuso delle acque di Recoaro dottamente scrisse il medico Cannetti. Altri opuscoli di egual genere pubblicarono il Gemello, il Lorgna ed il Pagani Orazio. La scoperta dell'acqua acidula ferruginosa di Recoaro è dovuta a due alpigiani tirolesi i quali recavansi ogni anno a Castel Gomberto per farvi acquisti di vino, che poi trasportavano al loro paese a dosso di muli e cavalli, come costumasi nelle montagne. Nell'avvicinarsi ad una piccola sorgente per abbeverare le loro bestie, si avvidero della differenza che correva fra quella e l'acqua ordinaria, e deliberarono raccoglierne buona dose per offrirla al conte Lelio Piovene che costumava ospitarli. Ciò avvenne l'anno 1689, ed è quanto per tradizione si conosce dagli abitanti di Castel Gomberto, i quali narrano inoltre che il conte Piovene nulla lasciò intentato per procurare alla fonte quel lustro che ben meritavasi. Infatti egli chiamò l'acqua di Recoaro all'uso medico col farla somministrare a quei malati che, essendo privi di mezzi per curare le loro infermità, lottavano col male e con la morte, e potè avvedersi che mediante l'uso interno di quell'acqua ricuperavano la sanità. Fu allora che fece raccogliere la polla in apposito canale, coprendola di una tettoja e dandole il nome di *Lelia*.

Questa terra è traversata dalla magnifica strada che da Vicenza conduce a Roveredo, via che l'arte ha resa accessibile ad ogni sorta di veicoli, non ostante che percorra strette valli e scoscesi monti. Recoaro forma un comune di 5730 abitanti presenti all'ultimo censimento, e 6163 di popolazione legale, compresi quelli del vicino villaggio di Roveglianа, e nelle sue vicinanze trovasi gesso, pietre da macina e marmo rosso. Sta a 30 chilom. da Vicenza.

RECOLLETTI (*stor. eccl.*). — Frati Minori della stretta osservanza di san Francesco. È una riforma di Francescani posteriore a quella dei Cappuccini e dei Terziarii, la quale principiò in Ispagna l'anno 1454, fu introdotta in Italia nel 1525 ed in Francia nel 1592. I Recolletti sono sottoposti al generale dei Francescani. In Italia chiamansi *Francescani* o *Minori riformati*, in Ispagna *Scalzi* o *zoccolanti*. Papa Clemente VII li eresse, nel 1532, in congregazione particolare. Vi sono anche religiose e monache recollette, istituite a Toledo nel 1584 da una Beatrice De Silva e approvate nel 1589 dalla Santa Sede sotto la regola di santa Chiara.

RECOLLEZIONE (ordine della) (*stor. eccl.*). — Tal nome si ebbero le religiose agostiniane scalze, le quali nel rigore del vivere più si accostano agli *Agostiniani Scalzi*. Marianna Moncanedo da san Giuseppe, già monaca agostiniana e superiora del monastero di Ciudad-Rodrigo, diè principio alla riforma coll'ajuto del padre Agostino Antondez provinciale degli Agostiniani di Castiglia nel 1603, il quale avea formato il disegno di fondare un monastero in Eibar nella provincia di Guipuscoa, in cui si osservasse esattamente senza alcuna interpretazione e moderazione la regola di sant'Agostino. E tutto fu approvato da due nunzii apostolici e poi da Paolo V. I loro esercizi consistono particolarmente in una pronta ubbidienza, orazioni e mortificazioni quasi continue. Digiunano dalla festa dell'Esaltazione della Croce fino a Natale, dalla Settuagesima fino a Pasqua, ed in tutti i mercoledì, venerdì e sabbati dell'anno. Una religiosa succede all'altra ne' più bassi e vili ministeri, e vivono in tanta povertà, che non è lecito ad alcuna religiosa ricevere o donare neppure un'immagine senza licenza. I loro abiti sono di panno grossolano e di bassissimo prezzo, nè usano pannilini se non in caso d'infermità.

Vedi Flaminio da Latera, *Compendio degli ordini regolari* (vol. III, pt. II).

RECUPERO Giuseppe (*biogr.*). — Mineralogista nato nel 1720 a Catania, morto il 4 agosto 1778; vestì l'abito ecclesiastico e tutto si versò con fervore nell'antiquaria, nella numismatica e nella diplomatica, come attestano un *Trattato d'istituzioni canoniche*, scritto con purità ed eleganza in latino, la *Vita di sant'Agata* e l'*Esame dell'obelisco di Catania* e de' suoi geroglifici, monumento prezioso che mostra l'intima relazione che ebbe Catania coll'Egitto. L'eruzione mista di acqua e di fuoco dell'Etna nel 1755 attrasse la sua attenzione, e dopo aver considerato attentamente le varie diramazioni di quel prodigioso torrente e dei fuochi che corsero contemporaneamente allo stesso, dopo aver profondamente meditato sulle cause probabili di quel fenomeno, pubblicò il risultato delle sue indagini nel *Discorso storico sopra il vomito delle acque e fuochi di Mongibello*, che fu tradotto in varie lingue. Da quel tempo in poi il canonico Recupero divenne l'amico e l'interprete di tutti i viaggiatori e letterati che recavansi a visitare l'Etna. Appresso si accinse a comporre un'opera vasta e difficile, intitolata *Storia naturale e generale dell'Etna*, la quale fu da lui ultimata per vero, ma non condotta a quel grado di perfezione che avrebbe desiderato, impedito che fu dalla morte. Quest'opera, stampata con altri suoi scritti a Catania (1815), è divisa in tre parti, la prima delle quali contiene la descrizione dell'Etna, del cratere, delle contrade racchiuse ne' suoi ampii confini; la seconda, la storia delle eruzioni antiche e moderne; e la terza finalmente, il sistema fisico di quel vulcano. I viaggiatori più dotti d'Europa, fra' quali il barone Riedesel, Brydone e il conte di Borch, encomiarono altamente quest'opera, e Buffon la cita in più luoghi del suo supplemento alla teoria della terra. Recupero era membro di molte dotte società ed era stato nominato professore alla cattedra di storia naturale all'Università di Catania, quando lo sopraggiunse la morte.

Suo fratello **Alessandro Recupero**, nato verso il 1740 a Catania, morto nell'ottobre del 1803 a Roma, fu celebre numismatico, e costretto a fuggire a trent'anni dal suo paese natìo, prese il nome di *Alessio Motta*, sotto il quale percorse molta parte d'Europa e pose da ultimo stanza a Roma. Il rimanente della sua vita trascorse fra lavori archeologici e lo studio di arricchire la sua magnifica raccolta di medaglie e di pietre incise, acquistata nel 1806 pel gabinetto del re di Danimarca. Egli era in corrispondenza co' più celebri antiquarii. Fra le sue opere stampate a Roma citeremo le seguenti: *Vera assium origo*, *Institutio stemmatica*, *Annales fa-*

Digitized by Google

miliarum romanarum, *Vetus Romanorum numerandi modus*.

REDAELLI Carlo (*biogr.*). — Nacque il 6 giugno 1784 in Galbiata (Brianza); morì a Mantova intorno al 1854. Studiò giurisprudenza, fu laureato all'Università pavese e dal Governo italico eletto aggiunto provvisorio alla prefettura dipartimentale dell'Olona. Instaurato il Governo austriaco, successivamente fu ammesso fra gli uffiziali dell'Archivio diplomatico che delle spoglie delle case religiose si organava a Milano; dipoi, a grande suo dispetto, ricollocato nei dicasteri amministrativi, mentre avrebbe reso segnalati servigi negli archivii. Scrisse una *Memoria dell'antico stato del Lago di Pusiano nell'alto Milanese* (Milano 1821) per chiarire che con altri minori è un avanzo dell'antico Eupili rammentato da Plinio: *Notizie storiche della Brianza, del distretto di Lecco, della Valsassina, ecc.* (ivi 1825); ma giunto al regno longobardico, qual ne fosse il motivo, cessò, e de' dodici libri promessi, soli quattro videro la luce. Nella *Cronologia del Muratori negli Annali d'Italia per l'epoca longobarda* (Mantova 1841), dissentì in parte dall'illustre annalista e stabilì date più plausibili. Tentò risolvere la insoluta questione della fusione dei due popoli colla Memoria: *Della fusione dei due popoli longobardo e romano* (ivi stesso anno). Scrittarelli preziosi inserì negli *Annali universali di statistica* (1829) e nella *Rivista europea* (1844). Dettò la *Vita di Gian Carlo Passeroni* (Milano 1822); *Aggiunte e correzioni* alla ristampa dell'*Antiquario della diocesi di Milano*, ecc., ed una *Lettera sulla Memoria storico-archeologica intorno il Piano di Erba di Carlo Annoni* (Lodi 1832), che riducesi ad una polemica col predetto intorno alle cose briantine. Colto da gastroenterite, morì (dice il suo biografo) colla serena placidità del giusto, compianto e desiderato da quanti ne ammiravano il sapere e le virtù; poichè nel Redaelli le doti morali pareggiavano e forse vincevano le intellettuali. Morigerato, sobrio, caritatevole più che il suo stato nol comportasse, di indole dolce e soave, di una religione pura, amante della patria, amorevole della famiglia, fornito di tutte le virtù domestiche e di quella invincibile fortezza d'animo, per la quale seppe comprimere i dispiaceri e mostrarsi sempre ilare e sereno.

Vedi *Archivio storico italiano* (Firenze 1857, t. VI, part. I).

REDAVALLE (*geogr.*). — Comune del circondario di Voghera, provincia di Pavia, con 1261 abitanti.

REDEN (barone di) Federico Guglielmo (*biogr*). — Insigne statista tedesco, nato l'11 febbrajo 1804 in Wendlinghausen, nel principato di Lippe-Detmold, morto in Vienna il 12 dicembre 1857. Eletto deputato, nel 1832, alla prima Camera dell'Assemblea generale degli Stati annoveresi, vi prese parte attivissima nelle discussioni di maggior rilievo. Intraprese poscia un viaggio e visitò tutta la Germania, porzione della Francia e la Svizzera, per istudiarvi lo svolgimento delle industrie locali, e reduce nel 1834 fu fondatore e segretario generale della Società industriale del regno; ma nel 1837, violata dal nuovo re la costituzione dello Stato, si dimise dall'esercizio di qualsiasi pubblica funzione. Raccolse dati statistici d'ogni genere nei suoi viaggi, e in marzo del 1841 ebbe l'ufficio di direttore speciale della strada ferrata da Berlino a Stettino, e due anni dopo un posto al ministero degli esteri, in cui furongli affidate le incombenze del commercio, dell'industria e dei mezzi di comunicazione. Nel 1848 fu eletto da uno dei distretti annoveresi membro al Parlamento di Francoforte, dove schierossi nelle file della sinistra, e nel 1849 fu pur deputato all'Assemblea degli Stati di Annover. Il suo franco e liberale contegno nel Parlamento germanico spiacque ai ministri della Prussia, i quali, dopo lo scioglimento del medesimo, lo posero in aspettativa, col suo grado di consigliere ministeriale. Stabilitosi a Vienna, continuò con ardore negli statistici studii. Già fin dal 1838 erasi fatto vantaggiosamente conoscere in Germania e fuori con pubblicazioni pregevoli in cotesta materia, e crebbe successivamente la sua fama di valente statista ed economista. Ecco le principali sue opere: *Der Getreide und Mehlhandel Deutschlands* (*Il commercio dei cereali e delle farine in Germania;* Annover 1838); *Der Leinwand und Garnhandel Norddeutschlands* (*Commercio della tela e del filo nella Germania settentrionale;* ivi 1838); *Das Königreich Hannover statistich beschrieben* (*Statistica del regno di Annover;* ivi 1839); *Die Eisenbahnen Deutsclands* (*Le ferrovie della Germania;* Berlino 1843-1847, vol. 11, opera storico-statistica di gran pregio); *Kulturstatistik des Keiserreichs Russlands* (*Statistica dell'Impero russo;* ivi 1843); *Allgemeine wergleichende Handels und Gewerbsgeographie und Statistik* (*Geografia generale comparata del commercio e dell'industria;* ivi 1844, in-8°, utilissimo libro); *Geschichte und Statistik der französischen Eisenbahnen* (*Storia e statistica delle ferrovie francesi;* ivi 1845); *Vergleichende Kulturstatistik der Grossmächte Europas* (*Statistica comparata delle grandi Potenze europee;* ivi 1846-1848, vol. 2); *Erwerbsmangel und Massenverarmung* (*Mancanza d'industria e pauperismo;* ivi 1847); *Die Staaten des Stromgebiets La Plata* (*Stati del bacino della Plata;* Darmstadt 1852); *Frankreichs Staats haus halt und Wehrkraft unter den vier letzten Regierungsformen* (*Amministrazione e potenza militare della Francia sotto i quattro ultimi governi;* ivi 1853); *Erwerbs und Verkekrs-statistik Preussens* (*Statistica dei prodotti e del commercio della Prussia;* ivi 1853-1854, vol. 3); *Ost-Europa* (*Europa Orientale;* Francoforte 1854); *Russlands Naturbestimmung, seine Vergangenheit, und seine Zukunft* (*Destinazione naturale della Russia, il suo passato ed il suo avvenire*; ivi 1854; finalmente *Allgemeine vergleichende Finanzstatistik* (*Statistica generale e comparata delle finanze;* ivi 1851-1856, i due primi volumi, sendo rimasti inediti gli altri due per la inopinata morte dell'autore, che registrò pur nei due pubblicati gran copia di preziose notizie). Lasciò Reden tale una raccolta di opere di statistica, ed in generale di materiali statistici, che non ve n'è in tutta la Germania un'altra che possa starle al paro.

REDENTORISTI o **LIGUORINI** (*stor. eccl.*). — Congregazione religiosa fondata nel 1732 nella città di Scala (circondario di Salerno, provincia del Principato Citeriore) da sant'Alfonso Maria de' Liguori (V.),

Digitized by Google

sotto l'invocazione del SS. Salvatore, e poscia del *SS. Redentore*. L'istituto fu approvato da papa Benedetto XIV colla bolla *Ad Pastoralis* del 25 febbrajo 1749, ed a breve andare crebbero le case non solo in Italia, ma in Germania, nel Belgio, in Francia, in Polonia, in Baviera e fino nell'America. Il fine principale di quest'esemplare e benemerita congregazione è quello principalmente di predicare la divina parola ai poveri privi degli spirituali soccorsi, facendo le missioni e i catechismi per le campagne e per le ville abitate da gente più bisognosa di istruzione religiosa a spese della congregazione. Nelle loro case i Liguorini o Redentoristi dànno gli esercizi particolarmente agli ordinandi; ogni domenica predicano al popolo del luogo in cui hanno domicilio, in tutti i sabbati fanno un discorso della SS. Vergine, di cui promuovono in singolar modo il culto. È loro vietato l'ingerirsi in trattare matrimonii, contratti, testamenti. Sono sacerdoti secolari, ed ai tre voti semplici di povertà, castità ed obbidienza aggiungono quello di perseverare nella congregazione fino alla morte, da cui non possono essere dispensati che dal papa o dal superiore generale; e quello di non cercare direttamente uffizi, benefizi o dignità fuori della stessa congregazione. In tutte le cose osservano perfetta vita comune, rigorosa povertà nelle celle, le cui porte sono senza chiavi e serrature, nel refettorio ed in tutti i luoghi delle case tanto pubblici che privati, essendo loro permessi gli ornamenti di seta, oro e argento nelle sole chiese. In qualunque caso di bisogno non è loro lecito di mendicare, ma attendere debbono il soccorso della Provvidenza, fuorchè nel caso di necessità grave, in cui soltanto è loro permesso di manifestarsi a qualche benefattore. Senza la licenza del rettore i Liguorini non possono scrivere e ricevere lettere, nè avere direzione di monache. I superiori locali delle case si chiamano rettori, ed il generale che è perpetuo, prima si denominava rettore maggiore, ed al presente superiore generale; questo è assistito da sei consultori, i quali hanno il solo voto consultivo, e di essi uno ha l'uffizio di ammonitore, perchè deve ammonire il generale se mai mancasse nella sua condotta. I Liguorini debbono sempre vivere soggetti ai vescovi rispettivi, e dal giudizio di questi e del generale dipende lo stabilire in qual distanza de' paesi abbiano ad essere situate le loro case, che per quanto si può debbonsi fondare fuori delle abitazioni. Tutti insieme recitano in coro l'uffizio divino, fanno tre volte il giorno l'orazione mentale, oltre altre divote pratiche. L'abito loro consiste in una sottana e mantello neri, con cappello a grandi falde.

Vedi: Tannoja, *Mémoires sur la vie et la congrégation de s. Alphonse M. de Liguori* (Parigi 1844) — Caparroni, *Raccolta degli ordini religiosi* — Giattini, *Vita di sant'Alfonso M. de Liguori, fondatore della congregazione del SS. Redentore* (Roma 1839).

REDENZIONE (*poligr.*). — Nella religione cristiana indica il riscatto del genere umano per opera di *Gesù Cristo, Redentore*. Gli Ebrei davano questo titolo a Dio stesso, che gli aveva riscattati dal servaggio d'Egitto. — In economia politica, *redenzione* è sinonimo di *ammortimento, riscatto* o *esdebitazione*, ossia estinzione che si fa di un debito alla spicciolata. Il debito pubblico viene riscattato a valore integrale o al corso. Se ne opera la conversione tuttavolta che è lasciata l'alternativa o di ricevere il capitale o il titolo di una nuova rendita costituita a un interesse minore. Il debito è finalmente redento, ammortito, o vogliam dire reso più debole ogniqualvolta un fondo viene assegnato contemporaneamente alla sua costituzione per estinguerne annualmente una porzione o mediante estrazione a sorte dei titoli costitutivi, ovvero facendone acquisto al corso delle rendite relative. Il sistema della redenzione è di data moderna, e fu immaginato dopo che il credito e gl'imprestiti avvalorarono la tendenza di versare sul futuro i gravami imposti dalla condizione presente. L'idea prima del graduale riscatto è stata adottata dall'Inghilterra nel 1786, sotto il ministero Pitt, dopo la guerra dell'indipendenza americana, nell'epoca in cui quel reame si trovò gravato di un debito enorme, incontrato per conservare le sue colonie, e prevalse quindi presso la maggior parte delle nazioni che hanno un debito costituito di data non molto antica.

REDFIELD Guglielmo (*biogr.*). — Valente fisico ed ingegnere americano, nato in Middletown, nel Connecticut, il dì 25 marzo del 1789; morto il 12 febbrajo del 1857. Figlio di poveri genitori, ebbe scarsissima istruzione, fu affidato alle cure di un meccanico. A forza di assidua e costante diligenza, giunse a procacciarsi non poche conoscenze delle leggi della fisica. Un viaggio a piedi fatto da lui sull'Ohio, dopo aver terminato i suoi studii nel 1810, gli suggerì più tardi il disegno di una congiunzione ferroviaria tra Hudson ed il Mississippi, e gli fece rivolgere in generale le sue indagini principalmente allo sviluppo dei mezzi di comunicazione. Cominciò in patria a fare esperimenti, in compagnia di capitalisti e società, di diverse specie di piroscafi, e stabilì una regolare navigazione a vapore sull'Hudson. Ciò gli valse ben tosto molta fama fra gli industriali e l'invito al posto di direttore della Compagnia di Navigazione a vapore (*Steam Navigation Company*) in Nuova York, dove diresse eziandio l'impianto delle prime ferrovie degli Stati Uniti. Salito era in rinomanza ancor più per le sue investigazioni meteorologiche. Il 3 settembre del 1821 una procella aveva devastato grandi tratti di terreno nella parte orientale del Connecticut. Intraprese egli tantosto un viaggio in quelle desolate contrade, e ravvisò i segni della direzione diversa della procella in diversi luoghi; continuò le sue osservazioni, raccolse moltissimi dati sulla direzione delle procelle dai registri del Loche, dalle corrispondenze, dai giornali e dagli scritti ed opuscoli di ogni specie, e trovò così indipendentemente dal Dove la legge del movimento vorticoso delle procelle. Nelle molte memorie da lui pubblicate in proposito dal 1831 in poi, specialmente nell'*American Journal of science* di Silliman, stabilisce i seguenti teoremi. Tutte le procelle od uragani sono grandi venti vorticosi, in cui raggirasi il vento intorno ad un asse verticale od inclinato; nè vi descrive già un cerchio orizzontale,

Digitized by Google

sibbene una spirale che scende di fuori e sale di dentro. Il rivolgimento succede sull'emisfero settentrionale sempre da dritta a sinistra, e sul meridionale invece sempre da sinistra a dritta. La celerità della rotazione va crescendo dalla periferia al centro della procella. Ben presto la massa dell'aria, soggetta al rivolgimento spirale, si muove in avanti, ma con celerità molto minore di quella della rotazione, non percorrendo ordinariamente che 48 o, tutto al più, 69 chilometri all'ora, mentre il rivolgimento spirale procede colla celerità di 160 e fino 480 chilometri all'ora. Relativamente allo spazio percorso, manifestasi una grande uniformità nelle procelle in certe regioni del globo, p. es. in quelle dell'Oceano Atlantico o nei tifoni del Mare Cinese. Nell'Oceano Atlantico p. es. vengono esse ordinariamente dalle regioni equinoziali, all'E. delle isole delle Indie occidentali, proseguono poi per N. O.; deviano poco a poco, a 30° di latit. N., verso N. E., e salgono, parallele alla spiaggia dell'America settentrionale, fino a Terranuova, descrivendo di tal guisa una curva parabolica. Se ne può talvolta rintracciare la via per 4800 chilometri di estensione, in 1600 chilometri di ampiezza. Più regolari i fenomeni colle grandi che colle piccole procelle; più uniformi per mare che per terra. Si abbassa il barometro se il centro del vento vorticoso si avvicina colla maggiore sua celerità alla rotazione e sale in proporzione corrispondente tostochè scomparisce il centro. Queste leggi sono tanti fatti scoperti col metodo rigoroso della induzione, e sono per i navigatori della massima entità. Fino al termine della sua vita non stancossi il Redfield di completare le sue osservazioni e collegarle con quelle di Dove, Reid, Piddington, Thom ed altri. Anche l'ultimo trattato da lui scritto ed inserito nella bell'opera da noi già citata del commodoro Perry (V.), sulla spedizione del Giappone, si riferisce ai tifoni del Grande Oceano. I suoi scientifici lavori furono accolti con molto favore da' suoi compatriotti, che gliene seppero grado, e lo rimeritarono degnamente. Fu quindi nominato Maestro delle arti (*Master of Arts*) dal collegio Yale nel Connecticut ed eletto presidente della Società Americana del progresso delle scienze (*American Association for the advancement of science*), nella prima adunanza tenuta dalla medesima.

REDI Francesco (*biogr.*). — Celeberrimo naturalista, medico e letterato, nacque il giorno 18 febbrajo dell'anno 1626 da una famiglia patrizia di Arezzo. Terminò gli studii nell'Università di Pisa, dove fu addottorato in medicina e filosofia, e prese stanza a Firenze, dove in breve si fece conoscere valente medico. Le guarigioni che ottenne nella pratica dell'arte sua gli meritarono la fiducia del granduca di Toscana Ferdinando II, che lo creò suo archiatro; e questo titolo onorevole gli fu confermato da Cosimo III. I doveri che gl'imponeva tal carica non gl'impedirono di coltivare le lettere e la poesia, nè di secondare il suo genio per gli sperimenti fisici; ed in sì varii generi di sapere si acquistò una giusta fama che fu dal tempo confermata. Come medico, divenne benemerito dell'arte, riducendone la pratica a più semplicità, proscrivendo l'abuso dei rimedii composti, e principalmente facendo conoscere a' suoi colleghi la necessità dell'osservazione. Come letterato, esso fu uno dei pochi scrittori del secolo XVII in Italia che seppero preservarsi dal contagio del cattivo gusto portato quivi di Spagna e di Francia, e prendere per esemplari i buoni antichi; contribuì molto a mantenere la purezza della lingua, e cooperò in gran parte all'edizione del 1691 del *Dizionario della Crusca*, nel quale sono citate le sue opere come testi di lingua. Ma specialmente come osservatore il Redi si acquistò diritti alla riconoscenza e stima della posterità. Fece uno studio particolare degl'insetti,

Fig. 5616. — Redi Francesco.

e per una serie d'ingegnose osservazioni, la cui esattezza è comprovata, dimostrò che nessuna specie è riprodotta dalla putrefazione, come si era creduto fino allora quasi senza esame; ma ebbe torto di supporre nelle specie di cui non aveva scoperti gli organi sessuali, un'anima sensitiva, a cui attribuiva il potere della riproduzione, sistema da non potersi sostenere e ch'egli non potè fare ammettere. Fu autore di osservazioni nuove e curiose sopra la vipera, le lacrime dette bataviche, i sali artificiali, i vermi intestinali, l'acqua comune impiegata per fermare le emorragie, ecc. Insomma, sparse molta luce sopra quasi tutte le parti della fisica, della storia naturale e dell'anatomia, e quantunque caduto in alcuni errori, non si può negargli il vanto di avere schiusa la sola via che poteva condurre alla verità. Redi era sollecito di comunicare le sue scoperte all'Accademia *del Cimento*, di cui esso era ornamento principale, ripeteva gli sperimenti in presenza dei colleghi, dei quali accoglieva i suggerimenti, e pregiava le osservazioni di Cestoni sopra gli insetti che venivano dal corpo umano, confessando la superiorità di queste sopra le sue. Alcuni assalti di apoplessia cui soffrì verso il fine di sua vita, non scemarono punto l'ardor suo per lo studio; nondimeno, per consiglio dei suoi amici, si recò a Pisa affine di sollevarsi da' suoi lavori e respirare un'aria forse per lui migliore. Fu

Digitized by Google

trovato morto nel suo letto il giorno 1° marzo del 1694. Il suo corpo fu portato in Arezzo e deposto in una tomba a cui suo nipote pose un epitafio notabile per la sua semplicità.

REDIBITORIA AZIONE (*giurispr.*). — Quest'azione viene in certi casi attribuita al compratore di una cosa mobile difettosa, per farne sciogliere la vendita, ossia per far sì che il venditore sia tenuto a ripigliare la cosa venduta ed a restituire il prezzo al compratore. Il suo nome proviene dal vocabolo *redhibere*, che suona rendere, restituire. Perchè quest'azione non possa aver luogo, fa d'uopo che i difetti fossero preesistenti al momento della vendita, occulti e tali da rendere la cosa venduta inetta all'uso per il quale era destinata, o che la deteriorino per siffatto modo che il compratore non ne avrebbe fatto acquisto se ne avesse avuto contezza, o ne avrebbe corrisposto un prezzo minore. Essendochè i vizi redibitorii si manifestano qualche tempo dopo la vendita e nell'atto di far uso della cosa venduta, ne segue che la preceduta verificazione non osta all'azione redibitoria; essa non viene ammessa sempre quando il compratore può essere accagionato di negligenza e d'imperizia (V. Cod. civ. ital., art. 1498 e seg.).

Il venditore è risponsabile dei vizi occulti, eziandio nel caso in cui fossero stati a lui medesimo ignoti, a meno di una contraria convenzione. Tutti i vizi occulti non sono però redibitorii, e cessano di essere tali qualora trattisi di merci suscettive per loro natura di successiva degradazione. Non si fa nemmeno luogo a redibizione quando il difetto allegato è comune ed ordinario alle cose dello stesso genere. Il venditore non è tenuto per i vizi apparenti, e che il compratore avrebbe potuto da se stesso conoscere. Il compratore, nei casi di vizio redibitorio, ha la scelta di rendere la cosa e farsi restituire il prezzo, o di ritenerla e di farsi rendere quella parte di prezzo che sarà arbitrata da periti. Se il venditore conosceva i vizi della cosa venduta, è tenuto, oltre alla restituzione del prezzo ricevuto, a tutti i danni ed interessi verso il compratore.

L'azione redibitoria, proveniente dai vizi della cosa, deve proporsi dall'acquirente, se si tratta di animali, fra i quaranta giorni dalla consegna, e se d'altri effetti mobili, fra il termine di tre mesi, salvo che da usi particolari sieno stabiliti maggiori o minori termini, i quali dovranno osservarsi. L'azione redibitoria non ha luogo nelle vendite giudiziali.

La legge francese inscrive nel novero dei vizi redibitorii degli animali domestici i seguenti: per la specie cavallina, mulatina ed asinina, la flussione periodica degli occhi, l'epilessia, la morva, la scabbia, le malattie antiche di petto, l'immobilità, l'asma ossia difficoltà del respiro, il *ticchio*, cioè la malattia che spinge i cavalli a rodere coi denti la mangiatoja, le ernie inguinali intermittenti, la zoppicatura pure intermittente per causa di male inveterato.

Scoprendosi un vizio redibitorio in uno dei cavalli di una coppia venduti per uso di vettura e simili, ed intentando il compratore l'azione redibitoria, il venditore è tenuto di riprendersi col cavallo ammorbato anche il sano, e ciò perchè agli occhi dei contraenti e per la sua destinazione una coppia di cavalli è un corpo solo.

Per la specie bovina si annovera l'etisia polmonare, l'epilessia, le conseguenze del parto non effettuato, e di malattia d'utero e della vagina.

Per la specie pecorina si contempla il fuoco di sant'Antonio, il quale verificandosi in una sola pecora produce l'azione redibitoria per l'intiero gregge, semprechè porti questo la marca del venditore.

Il male di milza è pur esso causa redibitoria se nel termine della guarentìa la perdita ascende almeno alla 15ª parte delle pecore comprate.

Se l'animale delle tre specie suindicate muore nel periodo della guarentìa, il venditore non è obbligato alle conseguenze della medesima, qualora il compratore non giunga a provare che la perdita fu cagionata da vizio redibitorio.

La stessa eccezione ha luogo relativamente alla morva ed alla scabbia per il cavallo, l'asino ed il mulo, e per il male di sant'Antonio per le pecore, se il venditore può somministrare le prove che l'animale fu posto in contatto, dopo la consegna, con altri animali infetti della stessa malattia.

REDONA (*geogr.*). — Comune in provincia e circondario di Bergamo, con 1283 abitanti.

REDONDESCO (*geogr.*). — Comune della provincia di Mantova, nel circondario di Canneto, con 2069 abitanti.

REDONI (lat. *Redones*, *Rhedones*, gr. Ῥήδονες, Ῥηδόνες) (*etnogr.*). — Abitanti della Celtogalazia Lugdunense di Tolomeo, posti da lui all'O. dei Senoni e lungo la Loira, colla capitale Condate (oggi *Rennes*. Ptolom., II, 8, § 12). Ma i Redoni non erano sulla Loira, e Plinio (IV, 18) li novera fra i popoli della Gallia Lugdunense nell'ordine seguente: Diablindi, Redoni, Turoni. Dopo la sanguinosa battaglia sulla Sambra, nel 57 av. C., Cesare spedì P. Crasso con una sola legione nel paese dei Veneti, Redoni ed altre tribù celtiche, tra la Senna e la Loira, e tutte si sottomisero (*B. G.*, II, 34). Egli enumera qui i Redoni fra gli Stati marittimi, il cui territorio si estende all'Oceano. Nel 52 av. C. i Redoni, insieme ai loro vicini, spedirono il proprio contingente di armati per dare addosso a Cesare durante l'assedio di Alesia. Anche in questo passo (*G. B.*, VII, 75) i Redoni vengono numerati fra i popoli finitimi all'Oceano, detti con vocabolo celtico Armorici. D'Anville suppone che il loro territorio si estendesse oltre i confini della diocesi di *Rennes*, nelle diocesi di *San Malò* e di *Dol*. La precipua loro città, *Rennes*, è oggi il capoluogo dello scompartimento d'*Ille-et-Vilaine*.

REDOUT-CALÈ (*geogr.*). — Città commerciale e fortificata della Transcaucasia, in Russia, sulla sponda orientale del Mar Nero, porto di Tiflis (V.)

RED RIVER o **FIUME ROSSO** (*geogr.*). — È il più basso ramo occidentale del Mississippi (V.).

Lo stesso nome coll'aggiunta di *of the Nord*, porta un fiume che sorge nel Minnesota e cade nel lago Winipeg. — *Red river* o *Selkirk Settlement*, era una colonia dell'America inglese stabilita sulle rive dell'ultimo accennato fiume, ora riunita al *Dominino* del Canadà.

Digitized by Google

REDUSIO Andrea (*biogr.*). — Antico cronista, nato verso il 1365 a Quero, presso Treviso, da una famiglia patrizia, trasferissi nell'anno 1380 a Padova, ove ultimò i suoi studii. Durante le guerre fra Venezia, Firenze e Genova prese parte per la prima di queste repubbliche, e si rese terribile alla testa di un migliaio di avventurieri. Nel 1427 comandava la fortezza di Treviso. Abbiamo di lui una *Cronaca* voluminosa, che stendesi dalla creazione del mondo sino al 1428, ma tratta però più ampiamente delle cose risguardanti Treviso. È scrittore fedele ed esatto, e Muratori, lasciando in disparte tutto ciò che Redusio aveva copiato dalla *Cronaca* di Ricobaldo e dalla *Storia de' Cortusii*, inserì la *Cronaca* ne' suoi *Rerum italicarum scriptores* (vol. XIX). Egli ha premesso le notizie dell'autore tratte dalla medesima. Lo stile è rozzo e somigliante a quello dei cronisti dei secoli precedenti, trattone là dove ha la sorte di copiare qualche scrittore più elegante.

Vedi Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana* (vol. VI, 2ª parte).

REDUVII (*zool.*). — Tribù dell'ordine degl'insetti emitteri, che comprende essenzialmente le specie carnivore terrestri dell'ordine stesso, e quelle che sono le più agili alla corsa. Le loro zampe e tutto il sistema appendicolare, in generale, presenta uno sviluppo quale non trovasi negli altri emitteri; il becco è acuminato, d'una considerevole lunghezza, e sempre abbastanza robusto per poter forare gli animali i cui tegumenti offrono una gran resistenza. L'organizzazione dei *reduvii* fu diligentemente studiata da Leone Dufour, il quale trovò che l'apparato alimentare somiglia in essi a quello delle cimici. Sono numerosissimi e sparsi in tutte le regioni, ma, al contrario di ciò che si osserva nei coleotteri carnivori, essi sono infinitamente più abbondanti nelle contrade calde che nelle fredde o temperate. Le specie europee conosciute sono poche, non più di quindici, tra le quali noteremo una appartenente al genere *holotrichius*, propria dell'Italia meridionale. L'America meridionale e l'India sono la patria delle specie più grandi, più copiose ed ornate di più vivi colori. Il *reduvius personatus* o *quisquilius* trovasi non di rado negli angoli polverosi e men netti delle case, si nutre d'altri insetti e sovrattutto delle cimici dei letti; il suo morso è assai doloroso.

REELETTROMETRO (*fis.*). — Congegno usato per misurare il grado di calamitazione di una lancetta di ferro, mercè una corrente elettrica, composto di una spira di metallo disposta parallelamente ad un ago di declinazione.

REFE (*tecn.*). — Filo di lino o di canapa che serve per cucire (V. Filo).

REFERENDARIO (*etich.*). — Esisteva la carica di referendario fin dal tempo dei Romani. Erano notai, custodi di archivii quelli che furono conosciuti nel V secolo col nome di referendarii. La loro incombenza era di spedire gli atti e rapportare, come faceva il celebre giureconsulto Ulpiano presso l'imperatore Alessandro Severo. Più tardi i referendarii ebbero posto fra i personaggi decorati col titolo d'*illustri*, e si diede a loro anche l'epiteto di *spectabilis*. E qui noteremo di passaggio che la pompa dei titoli, esagerata dagli Spagnuoli, che la trasmisero in Italia, ebbe la sua prima origine nel romano Impero. Allora però i titoli erano piuttosto debite testimonianze d'onore date a persone che si distinguevano nella magistratura e negli impieghi del governo, e non vane parole di adulazione e di cortigianeria. Come vennero a noi quei titoli, così pure la carica di referendario, che fu tenuta in pregio dai Franchi assai più che in Oriente e in Italia. I referendarii erano parecchi, lo che mostra che gli affari del regno divenivano più importanti, e se ne moltiplicarono i bisogni: perchè i loro diversi ufficii fossero bene adempiuti ed avessero unità e direzione, fu preposto ad essi un capo e fu chiamato gran referendario. Egli, come un segno di favor speciale e della confidenza che godeva alla Corte, era custode dell'anello reale. Nella terza razza dei re francesi la carica di gran referendario si accoppiò con altre nella stessa persona. Il gran referendario era nel tempo stesso cancelliere e conte palatino. Nella cancelleria romana sono referendarii i dodici prelati più anziani che hanno il diritto di ragguagliare i loro superiori intorno alle suppliche che loro vennero indirizzate.

Nell'attuale ordinamento amministrativo d'Italia i referendarii presso al Consiglio di Stato hanno le attribuzioni dei *maîtres des requêtes* in Francia. Sono in numero di sei, due dei quali addetti alle sezioni amministrative del Consiglio stesso, e quattro compiono le funzioni di pubblico ministero nella sezione del contenzioso. Essi nelle adunanze hanno voce consultiva semplicemente, tranne che nelle faccende personalmente trattate da loro, in cui hanno voto deliberativo come i consiglieri. Sono di due classi, distinte per la differenza dello stipendio.

REFETTORIO (*Refectorium*, *triclinium*) (*archit.*). — Luogo dove i religiosi, le monache e quelli che vivono in comunità d'ambo i sessi, si riducono a mangiare, a pranzo ed a cena, a prendere la refezione corporale, come dice il Macri. Da questo nome derivò quello di *refectorarius* o di colui che ha cura del refettorio. Il refettorio suole essere convenientemente luminoso; ordinariamente di pianta rettangolare. Sono famosi nella storia dell'arte i refettorii delle antiche badie e conventi, per le pitture a fresco o in tela, di che n'erano adorne le pareti. A cui sono ignoti i famosi cenacoli di Giotto, di Leonardo, e per tacere di altri, quello delle *Monache di Fuligno*, scoperto a Firenze, non fa molti anni, falsamente attribuito a Raffaello? Subiaco, Monte Cassino, Assisi, Napoli, Firenze e Roma hanno refettorii nelle case religiose ammirevoli per dipinti bellissimi, e schienali di noce intagliati con ottimo gusto. Oltre le tavole che per ogni parte sono disposte, vi è il pulpito d'onde nel principio della mensa comunemente si legge qualche parte della Sacra scrittura, ovvero qualche vita dei Santi, o anche alcun libro istruttivo nella pietà e nella erudizione ecclesiastica, terminandosi la mensa colla lettura del martirologio romano.

REFRANCORE (*geogr.*) — Comune in provincia e circondario di Alessandria con 2662 abitanti.

REFRATTARIO (*dir. pen.*). — È vocabolo de' giuristi, adoperato assai frequentemente nella moderna milizia per indicare quei giovani che si salvano,

Digitized by Google

colla fuga o col nascondersi, dal dovere dell'armi cui sono chiamati colla leva. Le pene applicate ai refrattarii variano ne' varii paesi e nelle varie circostanze di guerra o di pace, dal semplice carcere alla fucilazione.

REFRATTARIO (*miner.*). — I mineralogisti chiamano roccia o sostanza minerale refrattaria quella che si mantiene infusibile sotto l'azione del cannello. In generale si dà il nome di materie o sostanze refrattarie a tutti i corpi che sono inalterabili dai fuochi più violenti dei nostri forni fusorii. Le rocce refrattarie, quali sono le argille non calcarifere, i gres, ecc., sono utilissime nelle arti, poichè servono alla fabbricazione delle stoviglie fine, delle porcellane, dei crogiuoli, ecc. ed a quella dei mattoni coi quali si riveste l'interno dei forni che debbono reggere alle temperature più elevate (V. **Fusione**).

REFRAZIONE. V. **Rifrazione**.

REFRIGERANTE (*medic.*). — Rimedii tanto interni quanto esterni, atti a produrre freddo (V. **Ghiaccio, Idroterapia, Mescolanze frigorifiche**).

REFRIGERAZIONE. V. **Mescolanze frigorifiche**.

REFRONTOLO (*geogr.*). — Comune nel circondario di Conegliano, provincia di Treviso, con 2435 abit.

REGALBUTO (*geogr.*). — Città nel circondario di Nicosia, provincia di Catania, con 10,017 abitanti.

REGALDI (Giuseppe). — Poeta improvvisatore distinto, scrittore elegante in prosa, nato a Novara nel 1809, morto a Bologna il 14 febbraio 1883. Pregiate sono le varie sue poesie, fra le altre il polimetro *L'Acqua e La Dora*. Girò l'Italia tutta, dando accademie di poesia estemporanea nei teatri e nei *salons*. Scacciato da Milano nel 1834, da Parma nel 1835, si recò a Parigi, ove strinse amicizia con Lamartine, Victor Ugo. Fu a Costantinopoli, in Egitto, nella Nubia, ricercando le orme di Omero. Stanco dei viaggi ritornò in Italia; fu nominato professore di letteratura a Cagliari, quindi di storia a Bologna, nella quale città pagò il tributo alla natura fra la stima dei professori e la venerazione degli studenti.

REGALECI (*zool.*). — Genere di pesci marini teleostei acantotteri, affini ai *trachitteri*.

REGALIA (*dir. can.*). — Con questa parola intendono generalmente i canonisti indicare il diritto dei re o principi sovrani sul temporale dei vescovadi vacanti nei loro Stati, sebbene nei luoghi ove fu in vigore non venisse esercitato nelle medesime forme e sotto le stesse condizioni. Principalmente in Allemagna il diritto di regalia era strettamente legato all'investitura che gl'imperatori facevano dei beni dei vescovadi, e veniva a complicarsi con certe regole tratte dai costumi e dalla legislazione feudale. Di qui la lunga serie di discussioni tra i canonisti e le dissensioni tra il sacerdozio e l'Impero, cominciando principalmente dal papa Gregorio VII (verso la fine del secolo undecimo), il quale considerò le investiture laicali siccome fonte di simonia. Quindi per quanto spetta alle reciproche pretese di papi e imperatori, derivanti dalla confusione voluta tra cose distinte, non si può far altro che rimandare alla parola Investitura. Quindi poi basterà esporre brevemente i fatti, i quali provano che in Francia l'esercizio di questo diritto non essendo stato così vivamente contrastato come in Allemagna, non produsse tanto gravi discordie, restandone nondimeno ritardata d'assai la separazione fra la Chiesa e lo Stato; e ci asterremo dall'entrare in discussione di principio.

Sotto l'antica monarchia francese il diritto di regalia consisteva in ciò, che quei sovrani conferivano i benefizi semplici, cioè quelli che dipendevano dalla collazione degli arcivescovi o vescovi (diaconati, arcidiaconati, prebende, penitenzierie ed altri non curati), quando questi benefizi rimanevano vacanti mentre le sedi stesse erano in vacanza; essi ne percepivano i frutti e le entrate, ed avevano inoltre l'amministrazione del temporale dei vescovadi, infino a che i nuovi prelati ne avessero canonicamente preso possesso in persona, cosa che non potevano fare: 1° senza avere prima prestato giuramento di fedeltà al re; 2° senza fornire la prova che tale atto era stato registrato alla corte dei conti di Parigi; 3° senza presentare le lettere patenti della regalia levata. Quattro specie di vacanze aprivano l'adito al diritto di regalia: la morte dell'arcivescovo; la promozione al cardinalato, *sub expectatione tituli;* la dimissione nelle mani del re; la traslazione da una in altra sede. Nelle collazioni in regalia il re era sostituito ai vescovi ed osservava le formalità da essi usate presso il loro capitolo.

Alcuni autori fanno risalire l'origine dei diritti regali in Francia al concilio di Orléans, tenuto sotto Clodoveo I nel 511. Il presidente Hénault pretende che i vescovi lo *riconobbero* solennemente, eppure gli atti di tale assemblea, inseriti nella collezione del padre Labbe, non ne fanno parola. Il canone v (tit. iv, col. 1405) dichiara solamente che alle chiese i beni derivano dalla munificenza del re, ecc. D'altra parte tale opinione più che avventurata è combattuta da dotti canonisti, e specialmente da Héricourt e Durand-Maillane, i quali confessano che l'origine loro è ignota. Ora la regalia non era ancora in uso alla fine del secolo x, perchè Gerberto, arcivescovo di Reims, a tale epoca in una lettera circolare al clero ed al popolo raccomanda loro di vegliare acciocchè, secondo le leggi divine e umane, i beni mobili ed immobili del vescovo defunto siano riservati al suo successore: *Sit vestra pervigilis cura, ut, secundum divinas et humanas leges, res defuncti episcopi, tam mobiles quam immobiles, futuro reserventur episcopo.* Ma se ne vede la prima traccia storica in un decreto di Luigi il Giovine (1161), ove si legge: *Episcopatus regalis in manum nostram venit.* In ultimo il diritto di regalia è dichiarato esplicitamente nel testamento che Filippo Augusto fece (1190) al punto di partire per Terrasanta, in forza del quale affidava la reggenza del regno alla regina madre ed all'arcivescovo di Reims suo zio: « Quando una prebenda od altri benefizi verranno ad essere vacanti mentre la regalia sarà in nostre mani, dice egli, la regina e l'arcivescovo li conferiranno a persone virtuose e addottrinate ». Dalle quali cose tutte viene, da una parte, che questo diritto non esisteva ancora in Francia all'epoca in cui Gerberto viveva, e dall'altra, che vi era in vigore sotto il regno di Luigi il Giovine. Ne viene adunque che ha dovuto esservi introdotto press'a poco al prin-

Digitized by Google

cipio del secolo XI, cioè cinquanta o sessant'anni circa avanti il pontificato di Gregorio VII, per conseguenza verso il medesimo tempo che in Allemagna, in Inghilterra ed in Irlanda; imperocchè risulta da una lettera di Innocenzo III al suo legato (1215) che fin d'allora la regalia era riguardata in questi ultimi paesi come antica costumanza. In quell'occasione il papa stabilisce che i metropolitani distanti da Roma prenderanno l'amministrazione delle loro chiese prima di avere ottenuto dalla Santa Sede apostolica il pallio e la conferma di loro elezione: *Quia si tanto tempore quousque posset electus confirmationem cum pallio a sede apostolica obtinere, regalia non reciperet, ecclesia quæ interim administratione careret, non modicum incurreret detrimentum.*

In Francia l'uso del diritto di regalia fu autorizzato nel Concilio generale di Lione dell'anno 1274, colla costituzione del papa Gregorio X, che ha per titolo: *De rebus ecclesiæ non alienandis* (Labbe, t. XI, col. 987), ov'è detto che quelli i quali hanno questo diritto per via della fondazione delle chiese, non debbono abusarne coll'estensione al di là dei frutti e dei redditi durante la vacanza della sede; ma Bonifazio VIII, nelle sue dispute con Filippo il Bello, considerando la collazione dei benefizi come un diritto meramente spirituale, scrisse al re che non poteva essere esercitato dai laici sotto verun pretesto. Questo principe, forte dell'opinione dei vescovi francesi che a tale uopo aveva consultati, rispose al papa (1304): che il diritto di regalia non sarebbe per ciò mantenuto meno in tutte le chiese de' suoi Stati ov'era ricevuto, essendo quello stato sempre l'uso de' suoi predecessori, uso che d'altronde fu legittimato dalla costituzione pontificale decretata da Gregorio X nel Concilio di Lione.

Filippo di Valois (1334), Luigi XII (1449) ed Enrico IV (1606) per mezzo di decreti in forma di editti dichiararono che la regalia era uno dei diritti della loro corona. Tuttavia questi due ultimi re proibirono ai loro ufficiali di giustizia di non molestare le chiese ove non era punto stata introdotta. Ciò non ostante il Parlamento di Parigi, che solo in Francia era competente nelle liti riguardanti la regalia, nel preambolo d'una sentenza (24 aprile 1608) relativo ad una quistione della specie, stabilì in principio assoluto che il re era fondato ad esercitare questo diritto sulla chiesa di Belley, *come sopra ogni altra del Regno, e faceva espresse inibizioni e proibizioni a qualunque avvocato di emettere contraria opinione.* Alquanto dopo, Luigi XIII con un editto del 1629 si appoggiò al precitato editto per estendere il *diritto di regalia nei luoghi ove non ne aveva goduto pel passato.* Innocenzo X (1639) essendo, per diversi motivi, in corruccio col primo ministro, il cardinale di Richelieu, suscitò alcune difficoltà sulla regalia; ma non ebbero conseguenze lamentevoli. Tuttavia al Parlamento si recavano assai spesso liti dai capitoli delle diocesi del mezzodì, che persistevano a credersi esenti dal diritto regale. Luigi XIV volle farli tacere ed impedire ogni ulteriore querela di tal fatta; ed ecco in quali termini fece una dichiarazione del 10 febbrajo 1673: « Quantunque il diritto di regalia che abbiamo su tutte le chiese del nostro regno sia uno dei più antichi della nostra corona, e che su tale fondamento questo diritto sia stato dichiarato appartenere universalmente con sentenza del nostro Parlamento l'anno 1608, pure gli arcivescovi, vescovi e capitoli di alcune provincie e particolarmente di quelle di Linguadoca, Guienna, Provenza e Delfinato se ne pretendono esenti.....; quindi avuto il parere del nostro Consiglio e di nostra certa scienza, pieno potere ed autorità reale, abbiamo detto e dichiarato, come diciamo e dichiariamo colle presenti di nostra mano, appartenersi questo diritto di regalia universalmente in tutti gli arcivescovadi e vescovadi del nostro regno, terre e paesi a noi soggetti, riservati solamente quelli che ne sono esenti a titolo oneroso, ecc. ». I vescovi degli indicati luoghi si unirono per opporsi vivamente, tal che il re dovette pubblicare un altro editto, del mese di aprile 1675, ancora più esplicito, il quale termina con avviso così concepito: « Per conseguenza gli arcivescovi e vescovi saranno tenuti fra due mesi dar prova di aver prestato giuramento di fedeltà, d'ottenere lettere patenti di manlevata e farle registrare alla Camera dei conti, ed in mancanza di ciò nel prescritto tempo i benefizi soggetti al diritto di regalia saranno dichiarati vacanti, ecc. ». Questa volta si sottomisero tutti, eccettuati i vescovi d'Alet e di Pamier, dei quali Innocenzo XI approvò la condotta in tale occasione con brevi dei quali non tralasciarono prevalersi per giustificare la propria resistenza. L'affare diventando sempre più grave, il re incaricò l'assemblea del clero del 1681 di esaminarlo accuratamente. Tale assemblea riconobbe il diritto di regalia su tutte le chiese del regno, ma essa significò che bisognava obbligare quelli cui S. M. conferiva benefizi in regalia ed ai quali erano annessi ufficii spirituali, di presentarsi ai vicarii capitolari per riceverne l'istituzione canonica. Il re si accomodò a queste giudiziose osservazioni dei vescovi con altro editto del mese di gennajo 1682, in questo senso che tutti i prelati adunati lo segnarono e mandarono al papa accompagnato da lettera rispettosa. Innocenzo XI vi rispose con breve del 13 aprile dell'anno medesimo, il quale cassava ed annullava quanto era stato fatto circa la regalia. Intanto che questo breve si preparava a Roma, la medesima assemblea aveva già decisa e formulata la celebre dichiarazione dei *quattro articoli*, che racchiudono tutta la dottrina delle libertà della Chiesa Gallicana (V.). È noto che tale atto non fece che inasprire maggiormente il papa verso Luigi XIV, e da questo punto la discordia tra la Santa Sede e la Corte di Francia fu press'a poco compiuta. Questa contingenza non cessò che nel 1693, quattro anni dopo la morte del pontefice, sotto Innocenzo XII; ma da quest'epoca fino al 1789 il diritto di regalia continuò ad essere esercitato nei termini dell'editto del 1682 (V. infra Regalie).

REGALIANO P. C. (*biogr.*). — Secondo leggesi nelle medaglie, e *Regilliano* secondo Trebellio Pollione, che lo annoverava fra i trenta tiranni, era dacio di origine, alleato, dicesi, di Decebalo, e segnalossi per le sue gesta militari sulla frontiera illirica, il che fu altamente lodato da Claudio, allora privato,

Digitized by Google

e promosso ad un alto comando da Valeriano. I Mesii, atterriti dalle crudeltà inflitte da Galliano a coloro che avevano preso parte alla ribellione d'Ingenuo, proclamarono improvvisamente imperatore Regaliano, e col consenso dei soldati lo posero poi tosto a morte. Questo avvenimento ebbe luogo nel 263 dell'êra volgare.

Vedi: Aurelio Vittore, *De Cæsaris* (XXXIII) — Trebellio Pollione, *Trig. tyrann.* (IX).

REGALIE o DIRITTI REGALI (*dir. pubbl.*). — Comprende questo vocabolo quanto spetta al re, vale a dire tutti i diritti inerenti all'essenza stessa del monarcato, perchè ne formano in certo qual modo l'esclusivo attributo. Nei governi assoluti, il diritto di regalia assorbe ogni cosa, dipendendo in essi l'esercizio di qualsivoglia diritto dal beneplacito del sovrano, o per meglio dire non essendovi diritto propriamente detto. Ma per quanto estesi siano i poteri di un re, non può di per se stesso esercitarli; conviene perciò ch'egli li ponga in opera per via di delegazione, e si è da tal punto che piglia origine il diritto regale, poichè è necessario distinguere tra gli atti di potere che non si possono delegare e costituiscono il diritto regale propriamente detto, ed altri atti di minor rilievo che possono senza pericolo venire affidati a rappresentanti. Ciò nondimeno la facoltà di delegazione si andò via via allargando, e si finì per stabilire una distinzione tra gli stessi diritti regali, partendoli in due classi: quelli ch'era impossibile di delegare e quelli che in certi casi era lecito temporaneamente alienare, benchè fossero in massima inerenti all'essenza stessa del monarcato. Quindi la distinzione delle grandi e piccole regalie, *majora et minora regalia.*

Nel novero dei primi, che aveano per carattere speciale di essere riputati un attributo talmente essenziale del monarcato che tenevansi per *incomunicabili*, tutti gli antichi autori convenivano a porre « il diritto di far leggi, di rendere o far rendere ragione in ultimo appello, di creare nuovi uffici, di far la guerra o la pace, di trattare per mezzo di ambasciatori, di dar salvocondotti e lettere di marco o rappresaglia, di coniar moneta, di imporre tributi, di concedere grazie o patenti di abolizione per crimini e delitti, e generalmente di dispensare dal rigore delle leggi, naturalizzare stranieri, legittimare gli spurii, dar lettere di grazia, concedere a manimorte l'adizione di una eredità, fondare corporazioni, stabilir fiere, e mercati ». Le piccole regalie all'incontro erano *comunicabili* e comprendevano generalmente, giusta i medesimi autori, « le strade maestre, le spiaggie del mare, i gran fiumi, i pedaggi, le saline, i tesori, le confische, il diritto di aver castello merlato, fortezza, e varii altri attributi di giurisdizione, ecc. ». Questa semplice enumerazione basta a dimostrare quanto il diritto di regalia sia oggidì alieno dai nostri costumi e dalla moderna legislazione. Si può anche asserire che il diritto costituzionale non ammette più verun principio di regalia, stantechè ogni atto di sovranità deve necessariamente essere munito della firma di un ministro risponsabile, il quale è per ciò un delegato necessario, senza il cui intervento l'atto non potrebbe mandarsi ad esecuzione.

La distinzione che altre volte facevasi tra le regalie *maggiori* e *minori* non era perfettamente osservata, e variava secondo i tempi ed i luoghi. Generalmente parlando, i gran vassalli, ch'erano in origne pari al re, godevano in tutta l'estensione dei loro feudi di tutte o quasi tutte le regalie maggiori e minori. Considerata sotto questo aspetto, la storia del diritto regale sarebbe la storia dell'intiero feudalismo.

REGATA (*marin.* e *stor.*). — Gara eseguita fra varie barche a remi o a vela. L'origine di questa istituzione risale alle repubbliche italiane del medio evo; e celebri erano le regate veneziane. Nei tempi antichi della Repubblica, cari per la libertà e semplicità dei costumi, persone di ogni ceto si recavano al lido per tirare di fromba. Il Governo provvedeva che vi fossero barche pronte a quel passaggio. In quell'occasione nacque il genio per l'esercizio del remo, e quindi le disfide che si eseguivano con grosse barche poste in riga, onde derivò la parola *regata.* Si volle trarre utilità da questa ginnastica per addestrare e rendere forti le membra della gioventù; e affinchè vi fosse stimolo di gloria, si ordinò la prima volta che nella gran festa per la ricupera delle spose rapite si tirasse di fromba in diversi luoghi della città e si facesse una regata. I campioni erano gli stessi gondolieri, gente accorta, leale, fedele al padrone, gioviale e spiritosa, che vogando canta le stanze del Tasso. Le regate si usavano nelle feste e quando il Governo voleva far lieta accoglienza a qualche ospite illustre. In questo caso lo spettacolo, diretto dai più vecchi gentiluomini della città, era maestoso e ridente. Le disfide delle regate erano tre ed anche quattro. La prima corsa era quella dei battelli a un remo o due; poi quella delle gondolette a due remi. Talvolta le femmine di Pelestrina, che recavano le derrate al mercato di Venezia, essendo avvezze a remigare, aspiravano a quella gloria facendo ufficio di gondolieri con grazioso abito villereccio e piccolo cappello di paglia. Lo spazio della corsa era di quattro miglia venete (7 chilom. e mezzo) nel canal grande: alla punta orientale della città era la mossa e all'estremità opposta un palo intorno a cui dovevano girare i gondolieri, e tornando sulla loro strada attingere la meta in una specie di largo bacino formato dal canale. Quivi si distribuivano i premii; i forestieri distinti e i magistrati vi tenevano il loro posto. Una macchina ornata di sculture e di fregi aveva nella base affissi i premii, e nella sommità una grande orchestra per animare i combattenti con musicali accordi. I premii erano banderuole di varii colori. La più gloriosa era rossa, tinta sempre prediletta delle repubbliche, la seconda azzurra celeste, la terza verde e la quarta gialla. All'ultima si aggiungeva un porchetto vivo, simbolo della tardanza nell'arrivare alla meta. I magistrati distribuivano anche danari ai vincitori. Il dì della regata le *ballottine*, palischermi di quattro remi, e le *malgherotte* di sei, percorrevano il canale. Società particolari e i corpi d'arti e mestieri vi avveano la loro *peota* ornata pittorescamente. E così pure le famiglie patrizie più ragguardevoli che facevano spiccare il lusso ed il buon gusto. I remiganti erano vestiti con sontuosità: la peota rap-

Digitized by Google

presentava fatti storici, mitologici, le più celebri nazioni straniere, cose allusive alle arti e alla virtù. Erano adoperati in quelle rappresentazioni drappi di seta, velluti, sculture, argenti, ori, fiori, frutti, specchi, pelli straniere e piume di augelli rari. Erano parimente bene addobbate le *bissone* o grossi serpenti, così chiamati per la lunghezza, l'acuta prora e l'agile serpeggiare sulle acque. Il loro ufficio in origine era di precedere i campioni delle corse e sgombrar loro il cammino. I giovani padroni di quelle navi, ginocchioni sulla prua, fatta morbida da sfarzosi cuscini, tendevano un arco lanciando piccole palle di gesso dorato contro i direttori delle barche importune.

I gondolieri si apparecchiavano alla regata con esercizi molti giorni innanzi: la vigilia della festa andavano in chiesa ad ascoltare la messa, il curato li benediceva, i parenti loro facevano ogni sorta d'augurio come si fosse trattato della loro gloria. Eccoci alla famosa corsa. Il cannone dà il segnale della partenza, le barche volano rapidissime fra gli applausi e le grida, le donne sventolano i fazzoletti e le sciarpe, i padroni eccitano i loro servi divenuti campioni, e quelli che giungono alla meta sono festeggiati colle più vive manifestazioni di gioja. I vincitori poi sono abbracciati dai padroni, dai parenti e dagli amici. La regata, questo spettacolo singolare, acquistava viepiù splendore dalla qualità del luogo, essendo il canale grande fra due rive altere di magnifici edifizi. Dalle finestre e dalle loggie pendevano damaschi, tappeti di Levante, arazzi e stoffe dei più vivi colori, ove si appoggiavano leggiadre donne risplendenti d'oro e di giojelli. Molte patrizie scendevano dalla loro sontuosa dimora e si confondevano coi battelli dei popolani, verdeggianti di frasche. Le orchestre collocate in diverse parti delle rive facevano rimbombar l'aria di suoni, onde dappertutto era gioja, e i Veneziani mostravano quanta fosse in loro l'immaginazione, la gentilezza, l'amore delle ricreazioni, che sapevano accoppiare alla gloria, all'industria ed a quella libertà che vive tuttora ardente nei loro petti.

Vedi *Venezia e le sue Lagune* (vol. II, part. I, pagg. 583 e seg.).

REGENSBURG. V. Ratisbona.

REGGELLO (*geogr.*). — Grosso comune nella provincia e nel circondario di Firenze, nel Valdarno superiore, con 10,991 abitanti.

REGGENTE, REGGENZA (*polit.*). — La reggenza è una delle infermità della monarchia. In diritto, non havvi interrompimento nel possesso del potere reale. Nell'ordine politico, come nell'ordine civile, *il morto è sostituito dal vivo: — Il re è morto: Viva il re.* Nondimeno nel fatto succede che il titolare del potere sia incapace di esercitare le funzioni della monarchia. Gli si dà allora un sostituito, che vien chiamato reggente, ed è incaricato di maneggiare, in nome del re e coi privilegi regali, il potere di re. Le funzioni del reggente durano finchè dura l'incapacità del re. Chiamasi reggenza, sia la funzione stessa del reggente, sia il periodo di tempo che la durata di questa funzione abbraccia. Presso talune nazioni, per una singolare stranezza, la legge, che esclude le donne dalla corona, non le esclude dalla reggenza. Spesse volte è di diritto pubblico che la reggenza appartenga al più prossimo parente del re o alle regine madri a preferenza di qualunque altro. Possono nondimeno, in pregiudizio di costoro, esser nominati reggenti tutti i principi o le principesse della famiglia reale ed anche gli estranei alla detta famiglia, quando ciò fosse giudicato vantaggioso al pupillo o allo Stato. La reggenza può inoltre essere conceduta ad una persona sola, a molti simultaneamente, o ad una persona sola assistita da un consiglio. Il re nomina il reggente per testamento, con lettere, o pure con una semplice dichiarazione. Se egli non vi ha provveduto, la nomina del reggente appartiene, secondo i luoghi, ai prossimi parenti, o ai grandi uffiziali della Corona, o al Parlamento della nazione dove ve n'ha. Da questa sommaria esposizione delle regole che si osservano intorno alla reggenza, si può vedere di quante precauzioni e restrizioni tutti i legislatori hanno creduto dover circondare siffatta istituzione, e fino a qual punto talune di queste precauzioni sono ingiuriose agli uomini che vengono chiamati alla reggenza. Che cosa è un reggente? Egli esercita i poteri del re, ma non ne ha l'autorità. I grandi, nelle monarchie, sono spesse volte eguali ed anche superiori ai principi: eglino non si piegano ai comandi di colui che non è il loro vero sovrano. L'istoria di tutte le monarchie è piena di questi esempi: la concorrenza delle pretensioni e delle vanità ha cagionato molte ribellioni e sciagure.

REGGENTE DELLA CANCELLERIA APOSTOLICA (*dir. can.*). — Prelato della Santa Sede, che, dopo il cardinale vice-cancelliere, presiede alla cancelleria apostolica, colle qualifiche di presidente della medesima e di luogotenente del cardinale, così chiamato dal reggere questo primario tribunale della Chiesa Romana, in nome dello stesso cardinale vice-cancelliere, come riferisce Ciampini (*De S. R. E. Vicecancellario et officialibus cancellariæ apostolicæ*). Codesto rilevante ufficio ebbe principio nel secolo XIV. Il prelato che lo eserce è famigliare e commensale del papa, con che si allude agli emolumenti di cui è provveduto.

Reggente della penitenzieria apostolica. — Prelato uditore di Rota insignito dei sacri ordini maggiori, che dopo il cardinal penitenziere maggiore presiede al primo tribunale della Santa Sede, la Penitenzieria apostolica, colla qualifica di primo uffiziale della medesima, e qual vicario del cardinal penitenziere, così chiamato dal reggere il sacro tribunale in nome dello stesso porporato, nella cui assenza o impotenza funge le veci, sottoscrivendosi ne' rescritti e decreti *Regens.*

Vedi Petra, *De sacra pœnitentiaria.*

REGGIMENTO (*mil.*). — Il vocabolo della bassa latinità *regimentum* era derivato da *regimen*, governo, amministrazione. Infatti ne' moderni eserciti col nome di reggimento chiamasi un corpo di truppe sottoposte allo stesso regime e sotto il comando dello stesso capo, che prende il titolo di Colonnello (V.). Si fu sul cominciare del XVI secolo che l'imperatore Massimiliano I diede per la prima volta un tal nome a parecchie compagnie di lanzichenecchi, cui riunì sotto gli ordini di un colonnello comandante (*Feld-Oberst*). Da questo ordi-

Digitized by Google

namento ebbe gran forza la Fanteria (V.), come quello che dava a maneggiare due o tremila uomini ad un tempo; laddove prima di questa istituzione doveasi operare per mezzo di bande o compagnie separate, poste sotto capi diversi, e non sempre d'accordo nell'eseguire le mosse simultanee.

L'esercito, ormai fiorente, adottò lo straniero trovato, e i migliori capitani v'aggiunsero di proprio ordini più fermi e forma più rapida e semplice. Presso noi col nome di colonnello intendevasi dapprima il numero de' soldati che spedivansi ad una particolar fazione: poi dal numero il nome passò al capo che lo dirigeva, sicchè colonnello indicò l'uno e l'altro.

In Francia i primi reggimenti furono istituiti nel 1558, verso la fine del regno di Enrico II, e vennero surrogati alle legioni di Francesco I. Allora ogni maniera di armi fu ordinata a reggimenti, e pare che il cardinale di Richelieu avesse primo il pensiero di suddividere il reggimento di fanteria in battaglioni, e in isquadroni quello di cavalleria.

I reggimenti, quando gli Stati d'Europa erano ancora divisi in feudi, non appartenevano tutti alla Corona. I principi, i grandi feudatarii recavansi agli eserciti capitanando reggimenti composti di loro vassalli o d'uomini prezzolati, ed erano realmente capi e proprietarii di questi reggimenti per loro cura formati e a loro spese mantenuti.

In Italia uopo è distinguere due sorta di milizie, le feudali e le cittadine: le prime reggevansi a un dipresso come negli altri Stati d'Europa; le seconde variavano assai. Spente queste e quelle, e sottentrate ad entrambe le compagnie di ventura, gli ordini militari variarono ancora, e prevalendo nelle guerre le forme e le discipline straniere, la milizia italiana vi si uniformò. I capitani di ventura erano infatti creatori e proprietarii fino ad un certo segno delle loro compagnie, entrambi venduti al miglior offerente. Il titolo di colonnello proprietario conservossi in Inghilterra, in Russia, in Austria ed in parecchi altri Stati d'Allemagna, dove i reggimenti portano il nome dei proprii colonnelli. Un tal favore conceduto a principi ed a generali più cospicui, è per questi ultimi larga fonte d'entrate legali e riconosciute. In Francia alcuni reggimenti portarono il nome delle provincie o dei paesi dove erano stati levati; indi i reggimenti d'Alvernia, Picardia, di Reale Scozzese, di Real Cantabro, ecc. Tutti, oltre il nome, portavano un numero d'ordine: ma per un decreto del 1793 gli antichi reggimenti e i battaglioni de' volontarii furono commisti e divisi in semi-brigate. Sotto l'Impero tornossi ai reggimenti. Il primo esercito francese ordinato sotto la ristorazione componevasi di legioni di fanteria, che non pertanto nel 1820 presero definitivamente il nome di reggimenti.

In Italia, le milizie furono ordinate a un di presso nello stesso modo per reggimenti, con nome particolare delle provincie ond'erano arruolati e con numero d'ordine. Ma da pochi anni la fanteria di linea ha abbandonato il nome della provincia, ritenendo solo il numero d'ordine; non così la cavalleria.

Il numero di battaglioni o di squadroni onde si compongono i reggimenti di fanteria e di cavalleria è vario ne' varii paesi. In Inghilterra la maggior parte de' primi non ha che un battaglione; in Russia se n'ha sei per ogni reggimento, quattro di guerra e due di riserva. In Francia i reggimenti sono di tre battaglioni: parecchi Stati d'Allemagna hanno solo due battaglioni per reggimento: tre battaglioni hanno gli Italiani attualmente, salvo i reggimenti alpini, dei quali alcuni sono a quattro; quattro, cinque o sei squadroni pel reggimento di cavalleria. Il numero degli squadroni in Austria ed in Russia varia da otto a dieci. Ma se si pon mente che lo scopo avuto in mira nel creare il reggimento, fu di porre sotto il comando d'un sol capo un corpo di truppe ch'egli è incaricato d'amministrare e di esercitare colla sua voce e per suo impulso diretto, si vedrà che un reggimento di fanteria di tre battaglioni con un effettivo di 2400 a 3000 uomini, e che un reggimento di cavalleria di sei squadroni ciascuno di 100 cavalli sono nelle migliori condizioni per ben guerreggiare. Le armi speciali non sono ordinate a reggimenti che in tempo di pace e per loro istruzione; in guerra servono per compagnie staccate.

Sotto l'Impero una gloria immortale si associò ai numeri particolari di alcuni reggimenti, talchè bastava pronunziare questi numeri per indicare un corpo di valorosi.

A' dì nostri parecchi reggimenti italiani ottennero buon nome nelle guerre combattute contro l'Austria negli anni 1848 e 1859, non che in Crimea cogli eserciti alleati e ultimamente nel 1860 contro le milizie che difendevano le provincie dello Stato Pontificio e nel 1866 contro l'Austria.

REGGIO (*geogr.* e *stor.*). — Due città cospicue di questo nome conta l'Italia, l'una nelle sue regioni centrali, e l'altra nelle meridionali. Ecco intorno ad entrambe le notizie più rilevanti.

1° **Reggio d'Emilia** o nell'Emilia; in latino *Regium Lepidi*, *Regium Lepidum*, anche *Æmilia* e i suoi abitanti *Regienses*, in gr. Ῥήγιον Λεπίδου, Ῥήγιον Λεπίδιον. Nel latino medievale *Regium Lepidi* (Tiraboschi, *Cod. Dip. Mod.*, 1, 2, carta dell'822), e più spesso semplicemente *Regium* o *Rhegium* e i suoi abitanti *Regini* o *Rhegini* ed anche *Rexani*. In volgare medievale *Rezo*, poi *Reggio di Lombardia*, e, come entrò a far parte dei dominii estensi con Modena capitale, anche, sebbene impropriamente, *Reggio di Modena*.

Città dell'odierno Regno d'Italia, nella regione che si addimanda Emilia, capoluogo di provincia, circondario e mandamento e comune dello stesso suo nome, sotto il 44° 39′ di lat. N. e 28° 26′ di long. S. Può dirsi assai bella per regolarità topografica, ampiezza di vie, e bontà di fabbricati. Sorge in una amena, fertile e salubre pianura presso la riva destra del Crostolo, sulla via già Emilia o Claudia o Regia, ora provinciale, tra Parma e Modena. È tuttora cinta di mura e fosse e baluardi, che però subirono in questi ultimi anni alcuni abbassamenti, e fra non molto dovranno scomparire affatto. Di recente fu provveduta di un acquedotto, per dono splendidissimo di un privato cittadino, il comm. Ulderico Levi.

La provincia consta di due circondarii: di Guastalla con 63,104 abitanti presenti all'ultimo cen-

Digitized by Google

simento (1881) e 64,260 di popolazione legale, e di di Reggio con 181,855 e 189,226 rispettivamente. Quindi la provincia intera consta di 244,959 abitanti presenti e 253,486 residenti. Il comune di Reggio ne ha 50,651 e 50,959 rispettivamente; dei quali entro le mura 18,634 presenti e 19,019 residenti. Il circondario di Guastalla ha dodici comuni e sei mandamenti: quello di Reggio 34 comuni e tredici mandamenti. La provincia è bagnata nei suoi lembi dal Po, dal Secchia e dall' Enza ed è solcata dal Crostolo, Rodano, Modolena, Dolo, Tassobio e da varii canali d'irrigazione e di scolo, il Naviglio (insigne opera del XII secolo), il canale Ducale (del XV), il Tassone, i cavi della Bonificazione Bentivoglio (del XVI), ecc.

Nell'evo di mezzo e sino al XVII secolo ebbe importanza assai maggiore d'oggi: vi fiorirono le arti, le industrie, i traffichi. Ora quasi suo unico cespite di ricchezza sta nell'agricoltura, essendo centro di una provincia considerevole per estensione, e ubertosissima. Possiede miniere di zolfo, non sfruttate però presentemente: possiede pure cave ricchissime di ottima calce e gesso, di cui fa esportazione in larghissima scala, assieme a mattonelle e ad altri lavori pregievoli in cemento. Esporta specialmente bestiami, filugelli, vini e formaggi di squisita qualità, fra i quali primeggia la *Grana di Bibbiano*, che è il migliore formaggio dell'Emilia, che passa però per parmigiano, come i suoi salumi eccellenti (il celebrato zampone, i cotechini, ecc.) passano generalmente nel commercio per modenesi. Industrie reggiane sono i cappelli di trucciolo, le forme in legno da calzolai, spazzole, stoviglie, fiammiferi, ecc. Reggio va provveduta di molti e ottimi stabilimenti di pubblica istruzione e di beneficenza. Ha un R. Liceo-ginnasio, R. Istituto tecnico, Scuola tecnica, Scuola-Convitto normale maschile, R. Scuola di belle arti per gli operai, Scuola d' arti e mestieri, Collegio-Convitto Civico, R. Convitto e Scuola femminile di S. Caterina, Seminario vescovile teologico, R. Stabilimento sperimentale di zootecnia, ecc. Fra gli istituti di beneficenza citeremo i principali: il Frenocomio di S. Lazzaro (a sistema disseminato), uno de' maggiori e migliori d' Italia, l' Ospedale civile (per ambi i sessi) di S. Maria Nuova, il Monte de' pegni, la Congregazione di carità, gli Istituti di educazione per fanciulle povere, detti della Concezione, della Trinità e Quinziani, la Casa di ricovero, l'Orfanotrofio maschile e femminile, il Brefotrofio, l'Istituto Omozzoli-Parisetti (per vecchi impotenti al lavoro), l' Istituto dei ciechi, il Patronato musicale, l'Istituto Artigianelli, Scuole musicali, Refugio per fanciulle, Legati per apprendisti d' ogni ramo di studio e di commercio, il Patronato pei fanciulli scrofolosi, ecc.; quali di antica, quali di recente fondazione, la maggior parte larghissimamente provveduti di beni dalla carità privata, tutti fiorenti e in continuo incremento. Ha Cassa di risparmi, Banca mutua popolare, e una succursale della Banca Nazionale. Vi è Circolo di assise, Tribunale civile e correzionale, una Casa di custodia (da annoverarsi fra le prime d' Italia), Comando di reggimento, Distretto militare, e R. Deposito stalloni. Fra i monumenti ed opere d'arte che vi si ammirano citeremo: il Duomo con avanzi architettonici e pitture murali del XII e XIII secolo, con sculture de' celebri artefici Bartolomeo e Prospero Spani (questo detto *il Clemente*). La chiesa di S. Prospero, con bella torre, sebbene incompleta, eretta nel XVI, e quadri dell'Anselmi, del Sodoma, sculture del Clemente, affreschi insigni del Procaccini e del Campi. La chiesa della Madonna della Ghiara del principio del XVII, giustamente dichiarata monumento nazionale dal Governo italiano: di bellissima architettura assai semplice e severa, relativamente al tempo cui appartiene, adorna di stucchi, affreschi e quadri de' migliori artisti italiani del XVII. Nel Battistero rimangono una buona tavola del Caprioli, pittore reggiano del XV, e il fonte battesimale, in marmo rosso e bianco, bellissima opera d'arte della prima metà del XVI. Vasto, sontuoso e degno di una grande città è il teatro Municipale, ultimato nel 1857, su disegno dell'architetto Costa di Modena, e decorato dal Magnani, dal Chierici, dall' Ugolini, dal Pellizzi. Nella piccola Pinacoteca municipale un gran quadro, il *S. Michele*, di Dosso Dossi, alcuni altri del Tiarini, del Chierici, del Malatesta, dell'Ugolini, ecc. La Biblioteca municipale conta ben 50 mila volumi, fra' quali preziosissimi codici, un omiliario dell'XI, un Donizzone, *Vita Mathildis* del XIV, un *Chronicon Gazadii* (V. Muratori, *R. I. S.*, XVIII, pp. 1-98) del XV, il celebre codice autografo di iscrizioni latine e greche del padre Michele Ferrarini, alcuni codici autografi del grande giureconsulto reggiano Guido Panciroli, autografi dello Spallanzani, di Filippo Re, di Angelo Secchi, ecc.; ivi pure una interessante collezione di incunabuli delle tipografie reggiane, che risalgono al XV. L'Archivio municipale, detto *di deposito*, è una miniera ricchissima di documenti di somma importanza per la storia locale non solo, ma e delle vicine città e dell'Alta Italia, ma quasi affatto sconosciuti; segnaleremo la serie delle Riformazioni del periodo repubblicano 1309-1331 completa: le Riformazioni de' Consigli dal 1371 al giorno d'oggi, quasi complete in circa 300 grandi volumi, corredati di un ricco carteggio e di varie centinaja di filze di recapiti; i registri e gli atti dell'Ufficio di computo del Comune dal 1317, gli atti riguardanti l'antico studio di Reggio dal XIII secolo al 1796, i registri de' contratti (*Libri Memorialium*) dal 1321 al 1545, una stupenda collezione di *Consuetudines* e *Statuta Communis Regii* dal 1242 al 1616 in ben 15 codici autografi, de' quali tre del XIII, quattro del XIV, quattro del XV, gli atti della Zecca di Reggio dal XIV al XVI secolo, ecc. Inoltre varie collezioni di atti monastici e gentilizi depositativi: dell'antichissimo monastero di S. Raffaele, delle nobili famiglie Palazzi-Trivelli (dal XII), Vezzani, ecc. L'archivio Turri (fondazione recente di un benemerito cittadino) ricco di codici e pergamene dall'XI secolo. L'Archivio generale delle Opere pie e l'Archivio della cattedrale, amendue con atti dall'VIII secolo. Il museo Spallanzani acquistato dal Municipio nel 1801 serba integra la grande collezione di questo celebre scienziato. Il Museo di Storia patria e il Museo Paletnologico, fondati e diretti dall'illustre professore D. Chierici, serbano preziosi monumenti delle età storica e preistorica spettanti precipuamente

Digitized by Google

alla città e provincia di Reggio. In Reggio risiede una sotto-sezione della R. Deputazione di Storia patria dell'Emilia.

Nella provincia di Reggio il prof. Chierici potè fare scoperte importantissime per la paletnologia e la preistoria. Vi rinvenne frequenti e preziosi avanzi dell'età della pietra (fondi di capanne, sepolcri e stazioni a fior di terra, — poche però le selci del tipo megalitico e più antico in Italia) lungo i corsi d'acqua, che dall'Appennino vanno al Po, — dell'età del bronzo (terremare, ecc.), — dell'età del ferro (sepolcreti di Bismantova, S. Ilario, Servirola, Campegine, ecc.): avanzi che il Chierici con acutissimo ingegno e grande sapere e amore illustrò e ordinò nel Museo già ricordato. Fra gli oggetti dell'età del ferro incontriamo già qualche testimonianza di influenza etrusca e greca e l'*æs rude*. Tocchiamo così l'età dei Liguri, degli Etruschi, dei Galli cui già la storia accenna come popoli antichissimi, che si succedettero sull'agro reggiano; ed entriamo così nell'età storica. — Il primo passo di scrittore contemporaneo, che faccia menzione diretta ed esplicita di Reggio, è di Cicerone e riguarda la celebre guerra civile fra Marco Antonio e Bruto e Cassio uccisori di Cesare nel 709 e nel 710 (*Epist. famil.*, XI, 9 e XII, 5). In Reggio già molti anni prima, nel 675 di R., secondo Orosio (V, 22), fu per ordine di Pompeo trucidato Bruto, padre dell'uccisore di Cesare; Plutarco segna però questo fatto come accaduto presso Modena (in *Vit. Pomp.*). Tuttavia è quasi certo che Reggio esisteva già da lungo tempo; il nome di Regium *Lepidi*, di *Æmilia*, di Forum *Lepidi* (Festo, s. v. *Rhegium*, 270) attestano che un Emilio Lepido la fondò o ristaurò almeno; e gli autori generalmente si accordano a identificarlo con quel M. Emilio Lepido console, che nel VI secolo di R. sconfisse e domò i Liguri nella regione montana e paludosa, ove egli aperse una via militare che da lui prese il nome di Emilia e diedelo anche alla regione stessa. Tiraboschi inclina, e giustamente, a credere Reggio di fondazione anche più antica; non osa però affermarlo (*Mem. Stor. Mod.*, I, 6 e seg.). È classificata da tutti i geografi fra le città della via Emilia. Strabone la designa fra quelle di seconda classe. Ma la sua importanza municipale è attestata da non dubbii monumenti. Tolomeo le dà il titolo di colonia, e alcune iscrizioni la dimostrano ascritta alla tribù Pollia, come Modena (Strab., V, 216; Plin., III, 15, V, 20: Ptol., III, 1, § 46; Orell., *Inscr.* 3983, 4133; Tac., *Hist.*, II, 50; Tiraboschi, *l. c.*, p. 17). Lo Zumpt oppone che non vi potè esser recata una colonia da Roma se non sotto Trajano e Adriano, cioè fra il 98 e 138 di Cr. (*De Colon.*, p. 403). Tacito ricorda ancora Reggio in occasione della guerra fra l'imperatore Ottone e Vitellio. Nei bassi tempi dell'Impero Reggio decadde quasi a totale rovina. Intorno al 377 Graziano e Valentiniano vi mandano a ripopolarne le campagne, divenute deserte, i Taifali, popoli barbari vinti dal generale imperiale Frigerido (Ammian., XXXI, 10). Ma nel 388, s. Ambrogio la trovava a tale stremo ridotta da paragonarla *al cadavere di una semidistrutta città* (S. Ambr., *Opera*, cl. 1, ep. 39). Tiraboschi imputa di tanta sciagura la guerra furiosa mossa dal tiranno Massimo a Valentiniano II nel 387 (*l. c.*, p. 40). Intorno al IV secolo, il Tiraboschi fa salire l'istituzione dell'episcopato di Reggio, sendone primo vescovo, giusta i più antichi cataloghi, un Protasio. Tuttavia rimangono prove della continuata esistenza di Reggio negli Itinerarii e nella Tavola Peutingeriana (*Itin. Ant.*, 283, 287; *Itin. Hier.*, 616). Pare che Attila vi arrecasse altri danni, giusta il codice ambrosiano della *Historia Miscella* (I. XV). Del tempo di Odoacre, dei Goti, dei Greci rimangono tradizioni assai dubbie intorno a Reggio (Tiraboschi, *Mem. St. Mod.*, I, 47 e seg.). Del periodo longobardo abbiamo, sebbene scarse, ma più certe notizie: Reggio vi migliorò assai di condizione, così da essere citata da Paolo Diacono fra le doviziose città dell'Emilia (P. Diac., *Hist. Long.*, II, 18). Nel 590 l'imperatore greco Maurizio la tolse ai Longobardi, e il duca longobardo che vi risiedeva, si recò a Mantova, pure conquistata dai Greci, per assoggettarsi all'esarca romano (Du Chesne, *Script. Franc.*, vol. 1). Ma nel 603 o poco appresso come le conquiste longobarde furono ricominciate da Agilolfo è probabile che ritornasse a far parte del Regno longobardo (P. Diac., IV, 28). I re longobardi furono larghi di privilegi alla Chiesa di Reggio, ce la attesta un *a pennis* di Carlo Magno e un altro diploma di Lotario I (Tiraboschi, *Cod. Dip. Mod.*, I, 6 e 30); e infatti pare che Carlo Magno trovasse in Reggio qualche ostilità, poichè egli ne condannò all'esilio, in Francia, il vescovo Geminiano e varii principali cittadini (Cenni, *Cod. Carol.*, I, 319, e Tiraboschi, *Cod. Dip. Mod.*, I, 11). Carlo Magno confermò al nuovo vescovo di Reggio, Apollinare, forse francese e a lui ligio, i beni della sua Chiesa, gli accordò la immunità ecclesiastica e riconobbe e sanzionò anche i confini della diocesi, che dovevano combaciare con quelli dell'antico agro reggiano nell'età romana e prima, e successivamente con quelli del comitato franco (Tiraboschi, *Cod. Disp. Mod.*, I, 6). Assai più vasta era allora la diocesi, comprendendo anche i distretti ora mantovani in destra del Po, il Mirandolano e Carpigiano, ora annessi a Modena. Non le appartenevano però come oggi la regione montana fra il confine parmense, Il Tassobio, il Secchia e l'Appennino, e quella nel piano fra il Crostolo, la Giavola, il Collemonte, l'Enza e il Po. Come durante la dinastia longobarda troviamo in Reggio un duca, così dal succedere a quella i Carolingi vi incontriamo i conti (*Cod. Diplomat. Longobard.*, n° 89).

Difficile però è il riconoscere a quale famiglia appartenessero, sebbene non manchino buoni argomenti a ritenere, che fossero della stessa famiglia, o meglio gli stessi conti di Parma, di Modena, di Bergamo. Colla elezione degli imperatori e re italiani, e precisamente coll'ordinamento politico dato al regno italico dall'imperatore Guido, Reggio entrò a far parte di una marca, di recente appellata *settentrionale*, e che comprendeva ancora Modena, Parma, Piacenza, Mantova, Cremona, Bergamo e Brescia. Primo marchese di questa marca fu Corrado, zio dello stesso imperatore Guido. Gli successe il marchese Radaldo, suo figlio, che tenne questa carica sino al 926 circa (*Cod. Dip. Long.*, n. 518). Non pare, che questi marchesi fossero anche conti

Digitized by Google

in Reggio; nel 931 viveva un Ragimondo conte in Reggio, che non si addimostra in alcuna parentela con loro (Murat., *Ant. It.*, 1, 279). È ancora di questi tempi che i vescovi di Reggio ampliarono i loro diritti, che sino a Carlo il Grosso (882) furono di semplice immunità ecclesiastica, e mano a mano vi aggiunsero alcuni diritti temporali dapprima sulla città sola, poi anche per un circuito di quattro miglia (Tirab., *Cod. Dip. Mod*, ai n. 42, 44, 45, 50, 55, 60, 62, 65, 70, 72, 73, 88, 95). Non pare che fosse punto suo parente di Radaldo, sebbene professante come lui la legge salica, quell'Almerico marchese, che per certo tenne dal 945 al 954 la marca di Radaldo. Queste fasi, importantissime, della storia di Reggio, e come comitato a sè, e come parte di una marca, sono assai mal note. tuttavia vi si possono scorgere di già le linee principali, che caratterizzano il periodo successivo. Alla discesa di Ottone I, un avventuriero, buttatosi già prima al partito tedesco, Attone, ottenne il comitato di Reggio, di Modena, di Mantova, di Brescia, e la Marca, forse spodestandone altre famiglie investitene, e aderenti di Berengario II e di Adalberto. I discendenti di Attone ereditarono le cariche di lui e le accrebbero anche guadagnando dal Pontefice investitura del ducato di Ferrara e dall'imperatore il ducato di Toscana. Questa famiglia assai celebre, si estinse come è noto, nel 1115 colla morte di Matilde, che ne fu l'ultimo e più grande individuo. La marca passò allora, ma soltanto di nome, ad un oscuro marchese Alberto: ma in effetto si sciolse, sorgendo un nuovo istituto politico, *il Comune*. Un anno dopo la morte di Matilde, nel 1116, troviamo in Guastalla, piccola terra del comitato reggiano, i consoli: e nel 1130 li troviamo anche in Reggio. Le origini però del Comune di Reggio vogliono essere indagate più indietro. I vescovi, come osservammo già, alla decadenza della dinastia carolingia allargarono a poco a poco, in forza di privilegi regii, l'immunità della loro chiesa, menomando così la giurisdizione de' conti. Finalmente nel 1027 Corrado II con diploma a favore del vescovo escluse quasi ogni influenza de' conti laici e nella città e fuori per un àmbito di quattro miglia. Di fatti se Attone assume ancora titolo di *conte di Reggio*, Tedaldo si appella soltanto *conte del comitato di Reggio;* e Bonifacio e Matilde hanno in Reggio una influenza tutta morale, e di fatto rivestono semplicemente carattere di conti rurali. Ma i vescovi reggiani nelle lotte memorabili dell'XI secolo ebbero vicende fortunosissime, e assai di frequente la città si trovò senza vescovi e senza conti, obbligata a provvedere da sè ai proprii interessi interni ed esterni, e diede principio ad un governo, sia pure embrionale e informe, ma reale e indipendente. Ai vescovi rimase soltanto qualche brandello di dominio utile, come un indennizzo accordato dal Comune nell'espropriazione dei loro diritti, che veramente erano di ragione pubblica imprescrittibile. Certo Reggio nella pace di Costanza non è classata fra le città vescovili, ma riceve da Federico I la conferma de' proprii consoli Alberto de' Cambiatori e Rolando della Carità. I primi consoli e podestà indigeni sono tratti dalle famiglie d'ordine comitale o dall'ordine de' visconti e vicedomini (Cattani); i consigli sono composti dai *cives* o liberi originarii, le arti minori o mestieri reggonsi in compagnie separate, dipendenti dal Comune. Posteriormente alla pace di Costanza l'istituzione de' consoli comincia a decadere: e l'autorità loro si concentra nei podestà scelti da grandi famiglie forestiere. Una rivoluzione democratica si effettua nel 1199 e 1200, ma non ne conosciamo nettamente lo scopo e gli effetti. Del resto la vita comunale in Reggio presenta un processo storico regolarissimo: e noi ne contempleremo i momenti principali.

Va dal 1183 (Pace di Costanza) al 1328 (cessazione del libero reggimento comunale, principio del Vicariato imperiale o tirannia de' Fogliani). Dal 1183 al sorgere delle prime fazioni in Lombardia, per opera di Federico II, scorre la primavera della vita comunale reggiana; i varii elementi sociali (nobili, semplici liberi, mestieranti, semi-liberi) hanno trovato il loro equilibrio politico. Ma Federico II fa prevalere, nel reggimento comunale, gli aristocratici-ghibellini: alla morte di Federico prevalgono, per reazione, gli aristocratici-guelfi, che però non poterono negare qualche nuovo diritto politico all'elemento più numeroso e più forte, le maestranze d'arti minori, sino allora escluse dal reggimento del Comune. Queste, poco andò che costituironsi in associazione politica unica con organamento improntato su quello del Comune, e si rendono indipendenti dal Comune stesso, anzi nel 1278 eleggono un proprio magistrato supremo, il Capitano del popolo, scelto da nobile e potente famiglia forestiera, e tentarono di assoggettarsi o di abbattere il vecchio Comune aristocratico. La guerra civile scoppia allora feroce e sanguinosa fra plebei da una parte e nobili guelfi e ghibellini dall'altra. Finalmente si crede di ritrovare l'equilibrio politico gettandosi in braccio ad un signore, e nel 1290 viene chiamato il marchese d'Este, signore anche di Ferrara e di Modena. La tirannia Estense dura 16 anni e vuol essere considerata come una lunga sospensione della evoluzione comunale, poichè al 27 gennaio 1306 gli Estensi sono cacciati a furore di popolo, è ristabilito l'antico stato di cose, è ripreso il movimento politico e sociale al punto in cui la tirannia estense l'aveva arrestato. In breve sono cacciati di città gli aristocratici-ghibellini; poco appresso annullati i privilegi politici comunali e feudali dei nobili tutti, i quali perdono ogni carattere essenziale e ogni forma di casta o di elemento politico. Così viene cancellata affatto ogni vestigia dell'antico Comune, che è assorbito dal nuovo, il quale non conosce distinzioni civili di nascita fra i cittadini. La *Società del popolo* dominante impone persino la sua arma al nuovo Comune, cioè la croce rossa in campo bianco col capo guelfo d'Angiò. Interessante e ricchissima di documenti la storia del comune di Reggio dal 1312 al 1328, retto da un grande Consiglio generale composto di beccai, di sartori, di notai, di antichi nobili, che hanno rinunciato alla nobiltà. Di questo tempo Reggio raggiunge il suo apogeo di potenza e di ricchezza. Ma il nuovo comune popolare corre ad un guelfismo esagerato; si butta in braccio del celebre cardinale Bertrando del Poggetto, che vi porta la sua perniciosa influenza, e che è ricevuto quasi come signore. A

Digitized by Google

lui è deferita l'elezione del Capitano, che assunse il titolo di *Rettore*. Ma nel 1328 i Fogliani, nobili fuorusciti e potentissimi, con un colpo audace entrano in Reggio, uccidono il Rettore nominato da Bertrando, e si fanno tiranni della patria. Vi si reggono col titolo di signori prima, poi come Vicari dipendenti sino al 1335, in cui tra per forza, tra per trattato, la cedono ai Gonzaga di Mantova. Questi tennero Reggio per lunghi anni, e la ridussero cogli esigli, coll'uccisione di migliaja di cittadini, e con ogni mezzo di mal governo, quasi alla distruzione. Nel 1371 il tedesco Lucio Lando, capitano di un avanzo della gran compagnia di Frà Moriale, la toglie ai Gonzaga e la saccheggia: poi la cede ai Visconti, che la riorganizzano amministrativamente e politicamente riducendo i varii antichi e numerosi Consigli a due soli, l'uno di 12, l'altro di 40 cittadini. Da Giammaria Visconti nel 1404 Reggio fu ceduta, con titolo di contea, ad Ottobono Terzi, un capitano di ventura. Nel 1409 Niccolò III d'Este fece uccidere a tradimento Ottobono, e ottenne la signoria di Reggio, in base però a solenne trattato coi cittadini; trattato che non fu mai annullato, ma nemmeno rispettato da lui e da' suoi successori. Nel XV secolo, mercè una lunghissima pace, Reggio ritornò fiorente, ricca, popolosa. Nel 1452 dall'imperatore fu eretta in ducato a favore degli Estensi, ed ebbe in fatto sino al 1796 una costituzione e statuti proprii indipendenti da Modena. Ma di nuovo nel XVI ebbe a soffrire gravissime jatture dalle guerre e dalla debolezza del governo Estense, che non valeva a reprimere le ire feroci fra le famiglie nobili e potenti. Nel 1511 cadde in potere del papa Giulio II; Leone X vi mandò a governarla prima Giovanni Gozzadini, celebre dissoluto, poi Francesco Guicciardini, il celebre storico e politico. Nell'ottobre 1523 gli Estensi se ne resero di nuovo padroni, e la tennero sino al 1796. In quest'ultimo periodo Reggio procedette in una decadenza lenta e continua e vide estinguersi a poco a poco tutte le industrie che l'avevano già resa ricca: l'amministrazione estense, egoistica per eccellenza, ne fu cagione precipua. Però nel 1796 Reggio fu la prima città del dominio estense, che piantò l'albero della libertà. Nel 1797 fu sede d'un Congresso repubblicano: entrò poi a far parte della Repubblica italiana, indi del regno Italico. Nel 1814 passò, in forza dei trattati, alla nuova dinastia austro-estense, e malgrado sforzi ripetuti e generosi per liberarsi, fatti nel 1821, 1831 e 1848, vi rimase fino al 1859 in cui il magnanimo re Vittorio la riunì al nuovo regno d'Italia. In Reggio e nella sua provincia sortirono i natali molti chiarissimi ingegni: Guido da Suzzara, Guido da Castello, Guido da Bagnolo, Filippo Cassoli, Tommaso Cambiatori, Bartolomeo Estense, Carlo Ruini, Matteo M. Bojardo, Lodovico Ariosto, Guido Panciroli, Antonio Allegri, Bartolomeo e Prospero Spani, Veronica Malaguzzi, Antonio Vallisnieri, Lazzaro Spallanzani, Achille Crispi, Filippo Re, Agostino e Giovanni Paradisi, Giambattista e Giammaria Venturi, Agostino Cagnoli, Angelo Secchi, ecc.

2° Reggio di Calabria o Reggio Giulia (lat. *Rhegium Rhegium Julium*, gr. Ῥήγιον). – Città capoluogo di provincia (un dì Calabria ulteriore prima), sorge in fertile pianura, all'estremità meridionale dell'Appennino e della penisola italica, sulla destra sponda del fiume Colopinace, in riva al mare, sulla costa orientale del Faro di Messina, da cui la separa un canale largo 11 chilometri, sotto 38° 7′ lat. N. e 13° 34′ 45″ long. E., alla distanza di 308 chilometri da Napoli.

La provincia di Reggio consta dei tre circondarii di

Gerace con	118,411	abit. pres. e	118,964	residenti
Palme »	120,794	» »	119,774	»
Reggio »	133,418	» »	135,690	»
Totale	372,613	» »	374,428	»

La città, che conta 39,296 abitanti presenti e 38,740 di popolazione legale, è costrutta ad anfiteatro; ed essendo stata quasi completamente riedificata dopo il grande terremoto del 1783 che la distrusse, offre un aspetto moderno, con ampie e belle strade. Ha due stazioni di strada ferrata: *Reggio Città* e *Reggio Porto*, quest'ultima per i treni diretti allo scalo dei piroscafi di Messina.

La cattedrale, vasta basilica a colonne, contiene molte statue di santi, scolpite in legno. A sinistra dell'altar maggiore è la cappella del Santo Sacramento, decorata di mosaici fiorentini. — Più in alto è l'antico Castello. — Sulla bella piazza Vittorio Emanuele è una statua dell'Italia.

Le colline che circondano Reggio sono coperte di ville deliziose, e i dintorni offrono vedute incomparabili, quella sovrattutto della costiera di Sicilia, con l'Etna nello sfondo.

Dietro la città sorge maestoso l'Aspromonte, coperto di boschi. È la parte occidentale della Sila, il cui vertice, il Montalto, si aderge a 1974 metri. Ivi Garibaldi fu ferito e fatto prigione dalle truppe del generale Pallavicini, il 29 agosto 1862.

Reggio fu dai tempi più remoti città cospicua, e per i geografi antichi una delle città più ragguardevoli della Magna Grecia. Gli è fuor di dubbio essere stata dessa una colonia greca, nè si ha contezza di altra anteriore a questa: ma dicesi che il sito venisse indicato dalla tomba di Giocasto, uno dei figli di Eolo (Heraclid., *Polit.*, 25). La fondazione di Reggio viene attribuita generalmente ai Calcidesi, i quali avevano consacrato, in un anno di fame, la decima parte dei loro concittadini ad Apollo, e questi, colla scorta dell'oracolo di Delfo, proseguirono per Reggio, dove erano stati invitati eziandio dai loro fratelli Calcidesi, ch'erano stabiliti di già a Zancle (Messina) dal lato opposto dello stretto (Strab., VI, p. 257; Heraclid., *l. c.*; Diod., XIV, 40; Thuc., VI, 4; Scymn. Ch., 311). Era unito con questi Calcidesi anche un corpo di esuli Messenii, ch'erano stati espulsi dalla loro patria al principio della prima guerra messenica, ossia nel 743 av. C., ed eransi stabiliti per un dato tempo in Macisto (*Macistus*) nell'Elide. Non erano costoro certamente molto numerosi, avendo continuato Reggio ad essere sempre città calcidica, ma avevano molte famiglie più illustri nella nuova colonia, di guisa che, secondo Strabone, i magistrati primarii della città venivano eletti tra cotesti cittadini messenii, fino al tempo di Anassila, appartenente an-

Digitized by Google

ch'egli a cotesta casta dominante (Strab., VI, p. 257; Paus., IV, 23, § 6: Thuc., VI, 4; Heraclid., *l. c.*, 1). Incerta è la data della fondazione di Reggio, la quale risalirebbe, giusta gli autori ora citati, all'epoca della prima guerra messenica, dunque al secolo VIII, av. C., ma senza che se ne possa precisare il tempo. Ed infatti Pausania la considera fondata alla fine della guerra medesima, ossia diciannove anni prima; ma le sue espressioni non sono decisive, non sapendo noi quanto tempo siensi fermati gli esuli in Macisto; e gli è probabile, in generale, che siasi avverata la sua costruzione poco dopo il fine della guerra, e conseguentemente prima del 720 av. C. (Paus., *l. c.*; Antioc., *ap. Strab.*, *l. c.*). In questo caso fu dessa probabilmente la più antica di tutte le greche colonie in questa parte d'Italia. Variamente discorrono gli antichi dell'etimologia del suo nome, ma quella che è comunemente accettata e fu adottata dallo stesso Eschilo (*ap. Strab.*, *l. c.*), è tratta dallo squarciamento delle coste della Sicilia e dell'Italia, in forza d'un tremuoto, secondo la volgare tradizione, e quindi dal greco voc. ῥήγνυμι (frango, spezzo, rompo), e non già dal latino *regium*; mentre pretendesi da Eraclide che fosse stata denominata da un eroe indigeno, che così si appellava (Heraclid., *Polit.*, 25; Strab., *l. c.*; Justin., IV, 1, ecc.; Diod., IV, 85). Pare positivo che Reggio si sia resa rapidamente città florida e prospera; ma nulla si sa quasi della sua storia anteriormente all'età di Anassila. La sua costituzione fu, come rilevasi da Eraclide, aristocratica, essendo affidata per intiero la trattazione degli affari ad un consiglio o corpo di 1000 tra i precipui e più doviziosi cittadini. Pubblicata da Caronda la costituzione in Catania, le sue leggi furono adottate tanto dai Reggiani quanto dalle altre città calcidiche della Sicilia. Vengono ricordati i Reggiani come apprestanti ricovero ai Focesi fuggitivi, discacciati dalla Corsica prima della fondazione di Velia. Estesero dessi, secondo la testimonianza di Strabone, il loro dominio sopra molte delle finitime città, ma queste non potevano essere che piccoli luoghi, non essendovi notizia di colonie ragguardevoli fondate dai Reggiani, il cui territorio non si estendeva più in là dell'Alice (*Halex*, *Alex*) all'E., dove confinavano col territorio locrio, mentre le colonie locrie di Medma ed Ipponio ne impedirono l'estensione al N. Ed in vero sembra che Reggio, attesa la sua posizione, abbia avuto sempre relazioni più strette colla Sicilia, ed abbia preso più parte ai rivolgimenti politici dell'isola, che a quelli delle altre città greche dell'Italia. Pare nondimeno che tra i Reggiani ed i Locri vi sia stato uno spirito permanente d'inimicizia, com'era ben d'aspettarsi tra due città rivali tanto vicine ed appartenenti a schiatta diversa. Sembra inoltre che Reggio abbia largamente partecipato ai cangiamenti politici introdotti dai Pitagorici; ed anzi diventò per poco tempo, dopo la morte di Pitagora, il quartiere generale di cotesta setta; ma non parrebbe che i cangiamenti allora introdotti siensi conservati stabili (Jambl., *Vit. Pith.*, 33, 130, 251; Thuc., IV, I, 24; Herod., I, 166, 167; Arist., *Pol.*, II, 12; V, 12; Heraclid., *l. c.*).

Non prima però del regno di Anassila salì Reggio ad un grado assai considerevole di potenza, superiore di molto a quello de' tempi anteriori. Nulla sappiamo delle circostanze per cui cotesto despota si arrogò il supremo potere, il che avvenne, secondo Diodoro, nel 494 av. C.; ma sappiamo invece ch'egli apparteneva ad una delle antiche famiglie messeniche, ed a quell'oligarchia che aveva dapprima il governo dello Stato. In conseguenza di ciò, resosi egli padrone di Zancle dal lato opposto dello stretto, diede a quella città il nome di Messina (*Messana*) che tuttodì conserva. Continuò parecchi anni a governare ambedue coteste città, e così fu il padrone assoluto dello stretto; più tardi poi, per consolidarsi nella sovranità, fortificò il dirupato promontorio Scilleo, e vi fissò una stazione navale per preservare lo stretto dalle irruzioni dei pirati tirrenici. Stava meditando anche la distruzione della vicina città di Locri, la perpetua rivale e nemica di Reggio, ma fu impedito nell'effettuazione de' suoi piani dall'intervento di Gerone di Siracusa, che aveva sposata la causa dei Locresi, e di cui non volle Anassila provocare la inimicizia. Ed infatti una delle sue figlie diventò moglie del despota siracusano, la cui amicizia sembra aver egli cercato assiduamente di coltivare. Ebbe la riputazione di uno dei più miti ed equi dominatori della Sicilia, e gli è probabile che Reggio abbia goduto grande prosperità sotto il suo dominio. Alla sua morte, nel 476 av. C., passò dessa senza opposizione sotto la signoria de' suoi due figli; ma il governo fu amministrato durante la loro minorità dal loro tutore *Nicito*, che dominò per nove anni su Reggio e su Messina, con esemplare giustizia e ammirazione, ed alla fine del novennio depose la sovranità nelle mani de' due figli di Anassila. Ma costoro non la conservarono a lungo, essendo stati espulsi nel 461 av. C., dacchè i politici sconvolgimenti, che misero sossopra a que' tempi le città della Sicilia si erano estesi anche a Reggio (Diod., XI, 48, 66, 76; Herod., VII, 170; Justin., IV, 2; Macrob., *Sat.*, I, 11; Strab., VI, p. 257: Paus., IV, 23, § 6; Arist., *Pol.*, V, 12; Thuc., VI, 4; Schol. *ad Pind. Pyth.*, II, 34). Sotto il governo di Micito avvenne un grande infortunio, consistente in ciò, che i Reggiani, avendo spedito un rinforzo di tremila uomini in ajuto dei Tarantini contro i Japigii, ebbero parte alla grande sconfitta che toccò ai loro amici, come vedremo a suo luogo (V. Taranto); ma l'asserzione di Diodoro che i fuggiaschi furono dai barbari inseguiti fino alle porte di Reggio non solo, ma che gl'inseguenti si resero padroni eziandio della città, può facilmente rigettarsi come incredibile (Diod., XI, 52; Herod., VII, 170; Grote, *Hist. of Greece*, vol. V, p. 319). Una storiella narrata da Giustino, che, agitati i Reggiani da intestine discordie, un corpo di mercenarii, invitato ad entrarvi, espulsi i proprii avversarii, s'impadronì della città mediante un macello generale dei cittadini ancor rimastivi, deve porsi, seppur si voglia, poco dopo la espulsione dei figli d'Anassila; ma l'intero racconto ha tutta l'apparenza di essere apocrifo; non viene indicato da verun altro scrittore; ed è certo che gli antichi cittadini calcidesi conservarono il possesso di Reggio fino ad un tempo molto posteriore. Pochissime notizie ci rimangono della storia di Reggio durante il periodo che susseguì l'espul-

Digitized by Google

sione dei tiranni, ma pare che abbia conservata la sua libertà insieme colle finitime città della Sicilia, finchè cadde sotto il giogo di Dionigi. Nel 427 av. C., quando gli Ateniesi spedirono una flotta sotto il comando di Lache e Careade in soccorso dei Leontini contro Siracusa, i Reggiani sposarono la causa delle città calcidesi della Sicilia, e non solo concessero che la loro città diventasse il quartier generale della flotta ateniese, ma eglino stessi somministrarono un considerevole nerbo di ausiliarii. Erano involti per conseguenza in ostilità continue coi Locri; ma ciò non ostante, in occasione della grande spedizione ateniese contro la Sicilia, nel 415 av. C. avevano adottato un altro sistema, rifiutando di prender parte a quella contesa; e sembra che abbiano perseverato nella loro neutralità fino alla fine (Diod., XII, 54; XIII, 3; Thuc., III, 86; IV, 1, 24, 25; VI, 44; VII, 1, 58). Non era passata lunga pezza, che la crescente potenza di Dionigi di Siracusa, che aveva distrutto successivamente le principali città calcidiche della Sicilia, diventò soggetto di terrore per i Reggiani, e questi approntarono, nel 389 av. C., una flotta di cinquanta triremi ed un esercito di seimila fanti e seicento cavalli, per muover guerra al tiranno. Ma rotta di repente l'alleanza dai Messinesi, che avevano fatto dapprima causa comune, furono dessi costretti di desistere dall'impresa, e fecero pace con Dionigi. Costui, che stava meditando una grande guerra contro Cartagine, desiderava intanto assicurarsi l'amicizia dei Reggiani; ma le sue proposte di un'alleanza con patto nuziale furono rigettate con disprezzo; ed egli la strinse, in forza del rifiuto, coi Locri, diventando d'allora in poi nemico implacabile dei Reggiani. Ed appunto per l'animo ostile contro costoro, pochi anni dopo (394 av. C.), dopo la distruzione di Messina per opera dei Cartaginesi, ristaurò e fortificò cotesta città per dominare indi lo stretto e proseguire le sue imprese nell'Italia meridionale. I Reggiani tentarono invano di prevenirlo; fecero un attacco inutile contro Messina, e rimasero frustrati nel loro tentativo di piantare una colonia di Nassi a Mile (*Mylæ*, oggi *Milazzo*) qual punto di offesa contro i Messinesi. L'anno susseguente Dionigi fece alla sua volta un repentino attacco sulla stessa Reggio, ma non gli riuscì di sorprendere la città e, devastatone il territorio, fu costretto a ritirare le sue forze. Ma nel 390 av. C. riprese il suo piano su scala più grande e pose regolare assedio alla città con ventimila fanti, mille cavalli ed una flotta di centoventi triremi. I Reggiani opposero nondimeno vigorosa resistenza, la flotta di Dionigi fu gravemente danneggiata da una procella, e l'appressarsi dell'inverno costrinselo alfine ad abbondonare l'assedio. L'anno successivo, 389 av. C., la sua grande vittoria sulle forze confederate dei Greci Italioti sul fiume Eloro (*Helorus*, oggi *Tellaro*, *Telloro* ed *Abisso;* V. Eloro) gli permise di progredire contro Reggio senz'opposizione; ed i Reggiani tentarono invano di scongiurare il pericolo, assoggettandosi ad un tributo di 300 talenti (1,670,000 franchi circa), ed alla consegna di tutte le loro navi, settanta di numero. Non poterono ottenere con ciò che una tregua precaria, rotta poi subito nell'anno seguente, sotto un pretesto qualunque, che pose l'assedio alla città con tutte le sue forze. Opposero i Reggiani disperata resistenza sotto il comando di un generale che si nomava Fitone (*Phyton*) e poterono prolungare undici mesi la loro difesa; ma finalmente furono costretti ad arrendersi nel 387 av. C., dopo aver sofferti tutti gli orrori della fame. I superstiti furono venduti schiavi, Fitone dannato a morte ignominiosa, e la città rasa al suolo (Diod., XIV, 40, 44, 87, 90, 100-112; Strab., VI, p. 258; Pseud-Arist., *Œcon.*, II, 21).

Gli è certo che Reggio non si riebbe mai perfettamente da cotesto orribile infortunio, ma gli è certo puranco che un sito di tanta rilevanza non rimase lunga pezza deserto. Ed infatti dallo stesso successore del crudele Dionigi, dal giovane suo figlio, pur Dionigi, la demolita città fu in parte ristorata e denominata Febia (*Phœbias*. Strab., *l. c.*); ma prevalse ben presto il prisco nome. Anzi sotto cotesto medesimo ristauratore ricuperò dessa la sua indipendenza, e a poco a poco racquistò parte dell'antica sua prosperità. Dopo la cacciata di Dionigi il giovane da Siracusa, e la morte di Timoleone, Reggio fu di nuovo assediata dai Siracusani, ma essendo venuto in suo ajuto Agatocle con molti fuorusciti Siracusani, gli assedianti dovettero abbandonare l'impresa (317 av. Cr.). Non molti anni di poi, quando Pirro guerreggiava nell'Italia meridionale, Reggio ricorse per ajuto a Roma, la quale spedì loro un corpo di quattromila uomini, raccolti nelle colonie latine della Campania. Questi ausiliarii, trovandosi lontani da Roma, ruppero ogni ritegno di disciplina, e sollevatisi contro i pacifici abitanti a cui difesa erano stati mandati, uccisero la più parte degli uomini, impadronironsi delle loro case e sostanze, e se ne appropriarono le mogli e le figliuole. Ritiratosi finalmente Pirro dall'Italia, il Senato romano mandò il console Genucio Clespina con un esercito a punire i traditori. I Campani si difesero ostinatamente, e quando da ultimo si arresero a discrezione, si trovarono ridotti a poche centinaja, che furono tutti messi a morte, intorno all'anno 270 av. Cr. Ciò avvenne poco avanti il principio della prima guerra punica (Diod., XVI, 45, 66, 68; XXII, *Exc. H.*, p. 494; *Exc. Vales.*, p. 562; Dion. Cass., *Fr.* 40, 7; Strab., V, p. 258; Appian., *Samnit.*, III, 9; Pol., I, 6, 7; Oros., IV, 3; Dionys., *Fr. Mai*, XIX, 1; XX, 7; Plut., *Timol.*, 9, 10). Reggio fu restituita allora ai superstiti dei primitivi suoi abitanti, ma deve aver sofferto ingenti danni, nè pare che siasi più rimessa nella primiera sua prosperità. Il suo nome incontrasi ben difficilmente durante la prima guerra punica, ossia dal 264 al 241 av. Cr.; ma nella seconda, che cominciò nel 218 e finì nel 206 av. Cr., i Reggiani si segnalarono per la loro fedeltà alla causa romana, ed Annibale fu sempre respinto nei diversi assalti dati alla città per impadronirsene. Da quest'epoca in poi il nome di Reggio viene ricordato di raro nella storia sotto la romana repubblica; ma da parecchie incidentali notizie rilevasi che continuò a godere le sue proprie leggi e libertà nominale come città federata (*fœderata civitas*), sebbene obbligata, insieme con altre città ridotte alla medesima condizione, a fornire un contingente navale ausiliario, ogni qual volta

Digitized by Google

ne venisse richiesta (Liv., XXIII, 30; XXIV, 1; XXVI, 12; XXIX, 6; XXXI, 31; XXXV, 16; XXXVI, 42; Pol., I, 7; Appian., *l. c.*). Appena però dopo la guerra sociale, ossia dopo l'88 av. Cr., i Reggiani, al pari degli abitanti delle altre città greche d'Italia, passarono alla condizione di cittadini romani, e Reggio stessa diventò un municipio romano. Tre anni avanti, nel 91 av. Cr., aveva sofferto di molto per un tremuoto, che ne distrusse una gran parte; ma sembra che siasi riavuta ben presto dalle conseguenze di simile disastro, perchè al finire della Repubblica viene noverata da Appiano fra quelle diciotto fiorenti città d'Italia ch'erano state promesse dai triumviri ai loro veterani qual premio dei prestati servigi. Reggio ebbe nondimeno la buona fortuna di fuggire a tale destinazione per il favore di cui erale largo Ottaviano, e durante la guerra successiva tra costui e Sesto Pompeo, dal 38 al 36 avanti Cristo, diventò una delle piazze più importanti di quartier generale e per la flotta e per l'esercito. A compensare le prestazioni dei Reggiani in simile congiuntura, Augusto ne aumentò la popolazione, ch'era molto scemata, coll'aggiunta di un corpo di nuovi coloni; ma gli antichi abitanti non furono espulsi, nè la città assunse il titolo di colonia, sebbene avesse adottato, per gratitudine ad Augusto, il nome di Reggio Giulia (*Rhegium Julium*). Era ai tempi di Strabone luogo popoloso e fiorente, ed una delle poche città che, al pari di Napoli e Taranto, conservò sempre alcuni avanzi della greca sua civiltà. Se ne ravvisano tracce anche in varie iscrizioni, alcune delle quali, pel periodo del romano Impero, presentano un curioso miscuglio di greco e latino, mentre altre portano i nomi di magistrati romani, quantunque sieno in greco (Cic., *Verr.*, IV, 60; *Phil.*, I, 3; *pro Arch.*, 3; Strab., VI, pp. 86, 253-59; Jul. Obseq., 114; Appian., *B. C.*, IV, 3; V, 81, 84; Dion. Cass., XLVIII, 18, 47; Ptol., III, 1, § 9; Orell., *Inscr.*, 3838; Morisani, *Inscr. Reginæ*, in-4°, Napoli 1770, pp. 83, 126, ecc.; Böckh, *C. J.*, 5760-68). La favorevole sua situazione e la sua importanza per il dominio del passaggio dello stretto preservarono Reggio dalla sventura di ridursi allo stesso stato di decadenza di molte altre città nel S. dell'Italia. Continuò ad esistere dessa qual considerevole città durante il periodo dell'Impero romano, ed era il termine della grande strada maestra che possedeva per tutta l'Italia S., formando il modo ordinario di comunicazione colla Sicilia. Nel 410 d. Cr. Reggio divenne il limite dei progressi di Alarico, il quale, espugnata e saccheggiata Roma, marciò per la Campania, Lucania e il Bruzio, devastando nella sua marcia coteste provincie e s'impadronì di Reggio, che fu incendiata da' suoi. Perirono nell'incendio i famosi tempii d'Iside, Serapide, Diana ed Apollo, il Pritaneo ed il Ginnasio, ornamento della città. Tentò quinci Alarico d'attraversare lo stretto e passare nella Sicilia, ma fallitogli il piano, ritornò nell'interno della Calabria, e giunto a Cosenza vi perdette la vita (Plin., III, 5, s. 10; Ptol., *l. c.*; *Itin. Ant.*, pp. 112, 115, 490; *Hist. Miscell.*, XIII, p. 535). Poco dopo la distruzione or mentovata, viene ricordata Reggio da Cassiodoro come luogo ancor fiorente, ed anche ai tempi di Paolo Diacono, nel secolo VIII, era tuttavia una delle città principali del Bruzio. Due secoli innanzi, durante la guerra gotica, caduto già l'Impero d'Occidente, Reggio sostenne una parte rilevante, ed era ben munita fortezza, ma fu presa nondimeno da Totila nel 549 d. Cr., prima della costui spedizione della Sicilia (Cassiod., *Var.*, XII, 14; Paul. Diac., *Hist. Lang.*, II, 17; Procop., *B. C.*, I, 8; III, 18, 37, 38). Nel 918 era di già in potere dei Mori, che pur la danneggiarono; ma maggior danno ancora le recarono i Pisani, i quali, sotto pretesto di liberarla dal giogo moresco, se ne impodestarono al principio del secolo XI, la misero a sacco, e passarono a fil di spada que' Saraceni che vi rinvennero. Cadde successivamente di nuovo in balìa degli imperatori greci, e continuò ad essere ai medesimi soggetta, tranne un breve tratto di tempo in cui fu occupata dai Saraceni, finchè passò, nel 1060, sotto il dominio di Roberto Guiscardo, che si fece eleggere in essa duca di Sicilia e Calabria. Nel 1313 Federico II la prese di assalto, e due secoli più tardi, nel 1503, fu conquistata da Gonsalvo di Cordova, a nome di Ferdinando il Cattolico. Nel 1543 ebbe a soffrire un orrendo saccheggio, e fu incendiata dal famoso corsaro Ariadeno (Kair Eddin) Barbarossa, e nel 1550 Mustafà pascià le fece provare la stessa sorte; e poscia rinnovaronsi a più riprese gl'insulti dei Barbareschi, finchè nel 1595, fu eziandio data alle fiamme dal pascià Sinan, ossia Assane Cicala, rinnegato calabrese. Si riebbe nullameno da tante sventure, ed era di già fiorentissima, quando nel 1783 fu quasi intieramente distrutta dal terribile terremoto detto delle Calabrie. Risorse ben presto dalle miserande rovine, ed assai più bella ed appariscente, perchè fu riedificata secondo una pianta regolare, e stendesi per conseguenza oggidì lunghesso il declivio di un colle fino al mare. Una larga strada, detta la Marina, corre lungo il lido del mare, ed un'altra, parallela alla medesima, attraversa la città passandovi per il centro, ed è intersecata ad angoli retti da varie altre strade. Le aggiunge non poca vaghezza il prospetto della opposta spiaggia di Messina e dei verdi colli di cui s'inghirlanda, attergati al maestoso Mongibello. In mezzo a tanta celebrità storica, di cui vantansi a dritto i Reggiani, non manca loro certamente pur quella di essere stati fra i primi che abbiano abbracciato il cristianesimo in Italia, sendovi stato introdotto, giusta le più accreditate tradizioni, dallo stesso san Paolo, che convertì e battezzò in persona molti di quegli abitanti, e vi fondò una sede vescovile, che divenne necessariamente la metropolitana della Calabria. Ne fu consecrato vescovo santo Stefano suo discepolo, e per sette secoli continui fu governata da vescovi di rito latino. Nel secolo VIII fu dichiarata metropolitana, e l'arcivescovo s'intitolò primate della Calabria, essendo veramente tale per l'origine dell'apostolica sua sede. Si mantenne metropolitana anche sotto l'Impero bizantino, per tre intieri secoli, ad onta del rito greco che vi fu introdotto, ed il suo arcivescovo aveva tredici vescovi suffraganei, la cui consacrazione era di suo esclusivo diritto. Oggigiorno, non più tredici, ma otto sono i vescovi suffraganei, aventi le diocesi di Bova, Cassano, Catanzaro, Gerace, Nicastro, Oppido, Squil-

Digitized by Google

lace e la sede riunita di Tropea e Nicotera. Il normanno Roberto Guiscardo, conte e duca della Puglia e della Calabria dal 1050 al 1085, restituita la metropolitana di Reggio con molte altre chiese vescovili alla giurisdizione della Santa Sede, vi richiamò l'antico rito latino, costantemente poi osservato dagli arcivescovi, i quali, posta in non cale la dignità metropolitica, di cui venivano investiti dai patriarchi di Costantinopoli, la chiesero in segno di ossequio, all'allora regnante Gregorio VII, che accondiscese nel 1081 alle loro ed alle pie istanze dell'or mentovato Roberto. Non tutti i vescovi greci suffraganei accettarono, al pari del metropolitano, la restituzione del rito latino; e Ruggero, successore di Roberto dal 1085 al 1111, non volle costringere gli avversi ad adottare una liturgia che avevano da lunga pezza dimenticata, per non suscitare liti, discordie e pericolose contese. Continuarono pertanto alcuni vescovi, nel secolo XII, a celebrare le sacre funzioni e compiere gli esercizi del culto secondo i riti della Chiesa greca; e ce ne fa fede un diploma di Alessandro III, papa dal 1159 al 1181, il quale, conferendo nel 1165 l'insegna del pallio a Ruggero II arcivescovo di Reggio, concessa già ai suoi predecessori da Gregorio VII, e più tardi da Eugenio III, confermò cotesto onore anche pei successori, loro ordinando di valersene nella consecrazione de' vescovi suffraganei, fossero questi di rito latino o greco. Eranvi in Reggio undici parrocchie di rito greco, il che prova esservi stati non pochi Reggini professanti il medesimo; e la più splendida delle undici chiese era la superba basilica di Santa Maria della Cattolica, in cui celebravansi con pompa singolare le sacre cerimonie della liturgia orientale, affluendovi la gente, perchè la basilica stessa era la collegiata più insigne di rito greco che sorgesse in Reggio non solo, ma in tutta Italia. Non se ne conosce il vero fondatore, ma credesi essere stato il conte Ruggero, ristoratore munifico delle chiese e dei monasteri della Calabria, dope l'espulsione dei Saraceni, che vi avevano abolito il cristianesimo. Affidò cotesto principe l'amministrazione della Chiesa greca ad un ecclesiastico col titolo di *protopapa*, o primo e precipuo sacro ministro sottraendola al ripristinato arcivescovato latino. Ma gli arcivescovi dal loro canto osteggiarono l'istituzione de' dignitarii greci indipendenti, e con questi la collegiata di Santa Maria Cattolica, per guisa che uno di essi, l'arcivescovo Annibale d'Afflitto, soppresse alla medesima, correndo il 1611, le cerimonie greche e v'introdusse le latine, convertendo in chiese di rito latino tutte quelle del greco, ed arrogandosi le provviste delle cappellanie, di cui rimase spogliato il protopapa, essendo stata ridotta a nulla la sua autorità. Gli arcivescovi successori accettarono di buon grado la riforma del D'Afflitto, sostenendo che il conte Ruggero aveva destinata la chiesa a sua real cappella, creandone cappellano il protopapa, col sottrarlo alla giurisdizione arcivescovile, e quindi non essere fra le sue attribuzioni la nomina delle cappellanie.

Ciò diede origine a serie contestazioni tra i seguaci delle due diverse chiese; e trascorso più di un secolo dall'innovazione del D'Afflitto, fu portata la causa nel 1726 al giudizio del cappellano maggiore del re, che dichiarò il protopapa, sebbene divenuto di rito latino, ed i successori esenti dall'autorità dell'arcivescovo, e lo rintegrò nella facoltà di eleggere i ministri della sua chiesa e nella giurisdizione sui medesimi. Nel 1730 in Napoli e nel 1738 in Roma si rinnovò la disputa fra i litiganti, e dall'autorità competente fu deciso che la dignità del protopapa dovevasi considerare non più greca, ma latina, e che verrebbe conferita, a presentazione delle rispettive città, dal re delle Due Sicilie. Parecchie le colonie di rito greco nell'arcidiocesi reggina, per esempio Sant'Agata, Motta di San Giovanni, San Lorenzo, Cardeto, Arafi, Montebello e Pendetattilo o Penditattilo. Nel 784 *Costantino* vescovo di Reggio fu presente al secondo Concilio di Nicea, convocato da papa Adriano I, sotto l'imperatore Costantino V, figlio di Leone IV e d'Irene, contro gl'Iconoclasti (V.). Ma già un secolo prima, nel 680, era stato spedito dal papa sant'Agatone al settimo degl'ecumenici Concilii, in Costantinopoli, il vescovo reggino *Giovanni* per opporsi all'eresia de' Monoteliti (V.). Nell'869 si recò al nono Concilio ecumenico, pure in Costantinopoli, il vescovo di Reggio *Leonzio*, per combattere e condannare lo scisma funesto di Fozio, e deporre dall'arcivescovile sua dignità cotesto acerrimo nemico della Chiesa latina. Nel 1190 fu eletto arcivescovo di Reggio il celebre *san Brunone*, fondatore dell'ordine de' Certosini; ma egli ricusò l'orrevole carica. Più di tre secoli e mezzo dopo, nel 1560, vi fu elevato Gaspare *Ricciulli*, insigne per iscienza e virtù, che introdusse in Reggio i Gesuiti ed i Domenicani, rifabbricò la cattedrale incendiata dai Turchi, istituì il Seminario e fondò il Monte di pietà. Il summentovato Annibale *D'Afflitto* vi celebrò nel 1638 un sinodo per regolare gli affari della sua diocesi, stendentesi oggidì 67 chilometri.

Ritornando ancora alla città di Reggio, diremo che le mura di cui era cinta in tempi remoti furono diroccate dal vecchio Dionigi, ricordato di già per le sue vendette contro i Reggini, che tanti danni soffersero dall'inesorabile tiranno. Furono tantosto riedificate, ma in forza del tremuoto che precedette di poco la terribile guerra sociale, detta anche marsica, scoppiata del 91 avanti Cristo, rovinarono per la seconda volta. Rimasero dirute per il lungo corso di circa quindici secoli, fino al 1460, in cui vennero rialzate, ma caddero ancora per l'azione di altri tremuoti. Nel 1810 gl'Inglesi bombardarono la città, ma non si arrischiarono di eseguirvi uno sbarco. Era prima del 1833 una piazza d'armi, ed esiste tuttodì il castello eretto nel 1678, sotto il re di Spagna Carlo II, a sua difesa e tutela. L'antico suo porto rimase distrutto dai molteplici sconvolgimenti tellurici, ed oggi le grosse navi non ponno ancorarvisi che nella rada, mentre le piccole barche si ormeggiano al riparo di un alto muraglione. Nelle facciate di varie sue case veggonsi incastrate alquante iscrizioni greche; gli edifizi pubblici e privati vi sono in generale di buon gusto, e fronteggiano strade larghe e dritte per la massima parte. Sorge maestosa, come già notammo, in mezzo alla città la cattedrale, edificata dopo l'orribile tremuoto del 1783, ad onore della Vergine Assunta, con cinque navi, costrutte in pendio, per

Digitized by Google

modo che dal coro alla porta vi è una inclinazione di 60 centimetri nel pavimento. È splendidamente adorna di moderni dipinti, e vi è notevole per la profusione dei marmi e delle agate la cappella del SS. Sacramento. Noveransi nella città due altre chiese parrocchiali, di cui una col titolo di collegiata, e sei ne contano i sobborghi; ammirasi nella chiesa de' Domenicani una marmorea cappella di stile gotico. Nè vi ha difetto d'istituti di cattolica carità e beneficenza, sendovi tre conservatorii di femmine, il civico spedale, un brefotrofio o ricovero di trovatelli, il seminario, il monte di pietà, ed un collegio per gli studenti. Nel novembre del 1847 vi fu inaugurato l'educandato delle Suore di Carità, con sette religiose, nè vi mancano altri stabilimenti d'istruzione e sodalizi religiosi. L'industria vi è abbastanza fiorente, contandovisi parecchie fabbriche di filo, sete ed altri tessuti; di essenze ed acque odorifere di varie specie, e stoviglie comuni; ed inoltre officine metallurgiche, alimentate dalle miniere di Valanidi, Stoffa, Addai e Musciaidi. Considerevole vi è il traffico di vino, frutta, olio e seta, anzi vi è il mercato più ricco delle sete calabresi. Copiosa la pesca, che somministra molte varietà di crostacei, fra cui una specie di ostrica, la quale fornisce abbondante e finissima peluria, appellata volgarmente lana sudicia, e con espressione più adatta bisso o pelo di ostrica, tratto dalle pinne marine o nacchere, preparate nelle apposite fabbriche succitate, per farne guanti, calze e berretti molto ricercati.

Nella storia contemporanea Reggio vide uno dei gloriosi fatti d'armi dei Garibaldini. Impadronitosi Garibaldi co' suoi volontarii della Sicilia, in maggio del 1860, diessi sollecito ad ordinare la spedizione per la prossima spiaggia calabrese, per procedere verso Napoli. Il dì 18 agosto pertanto raccolse tre piccole brigate in Milazzo, sotto il comando del colonnello Rüstow, le quali ascendevano in tutto a circa 4000 uomini, e diede le opportune disposizioni per il passaggio dello stretto. Un'altra brigata per la stessa spedizione era già in pronto a Palermo col colonnello Eberhard, ch'ebbe ivi un rinforzo di 1500 uomini, e fu spedita per mare, girando la costa O. e S. della Sicilia, alla costa E. verso Giardini, presso Taormina, per rinforzare quivi la debole divisione Bixio, la quale contò così circa 4000 uomini. Andatasene di già la divisione Rüstow a Milazzo, Garibaldi si recò in persona al Faro, e quindi a Giardini. I Borbonici, schierati sul lido calabrese, furono distratti dai preparativi di traversata dei volontarii presso Torre di Faro, ed anche da diversi piccoli sbarchi proprio nei dintorni del Faro; e Garibaldi, da condottiero accortissimo, colse quel momento di distrazione per effettuare il primo degli sbarchi principali in sito affatto opposto. La sera quindi del 19 agosto, scortò egli stesso i 4000 uomini del Bixio, a bordo dei piroscafi *Torino* e *Franklin*, da Giardini al Capo dell'Armi, attraversò felicemente lo stretto ed eseguì senza disturbi lo sbarco, perchè due incrociatori borbonici erano giunti troppo tardi per impedire l'approdo, nè poterono far altro che cannoneggiare il piroscafo *Torino*, rimasto a secco vuoto. Il dì 20 agosto, mosse il Bixio incontanente verso settentrione, e la mattina del 21 diede l'assalto alla guarnigione di Reggio, la quale, ad istanza degli abitanti, risparmiò alla città gli orrori di un bombardamento, prendendo posizione fuori, al S. della medesima. Dopo una breve lotta, sbandaronsi i soldati del presidio, rincacciati parte nella città, e parte nel piccolo forte. Fu questo bloccato subito, e cooperò al blocco anche il Missori col suo distaccamento e coi Calabresi, che avevanlo rafforzato ad Aspromonte. Il dì 22 agosto s'intavolarono trattative, ed il forte si arrese tantosto la mattina del 23 con tutto il materiale da guerra; i soldati borbonici erano liberi di andarsene dove meglio loro talentasse. Alla notizia della marcia del Bixio per Reggio, i generali borbonici Briganti e Melendez avevano concentrato la maggior parte delle loro forze presso presso Villa San Giovanni, e Bixio doveva dirigersi da Reggio incontro ad essi. Ma non era già solo col suo piccolo corpo, dacchè Cosenz e Medici erano pure sbarcati presso Scilla, protetti dalle batterie del littorale di Torre di Faro, e nella notte del 22 al 23 di agosto avevano occupate le alture di Piale soprastanti a Villa San Giovanni ed alle spalle del Briganti. Investito costui da tutti i lati, capitolò dopo breve ed insignificante mischia, e consegnò tutte le armi al Garibaldi. I suoi soldati fecero della licenza di ripatriare il più largo uso, e la strada consolare fu ingombra, ne' giorni successivi, di piccoli disordinati drappelli dal lato di settentrione. Tutti i vincoli della disciplina furono naturalmente spezzati, ed il Briganti, che voleva pur egli andarsene a casa, fu il dì 25 agosto trucidato a Monte Mileto dai suoi stessi soldati. Si può pertanto francamente affermare che il fatto d'arme di Reggio fu la dissoluzione dell'esercito borbonico, e per conseguenza la causa precipua del rapido procedere dei Garibaldini per Napoli, e del pieno trionfo dell'insurrezione. Giova quindi tenerne conto e registrarlo nella storia del conquisto del Napolitano.

Ribocca il territorio reggino, per la mitezza del temperatissimo suo clima, di agrumi, viti, ulivi, gelsi e di ogni specie quasi di piante fruttifere; pochi gli avanzi dell'antica città, e nel 1489 vi fu demolita pur una torre, che credevasi il sepolcro di Giulia, figlia di Augusta, ivi relegata e morta di fame, per la esosa e crudele avarizia di Tiberio. Non taceremo da ultimo il notissimo fenomeno del mare di Reggio, che volgarmente si chiama la *fata morgana*. Pare che sia stato affatto ignoto agli antichi, e che non se ne abbia avuta contezza prima del secolo XVI, per opera del Ferrari detto Galateo, e poscia nel 1643 da una lettera scritta con entusiasmo dal gesuita Ignazio Angelucci, cui fecero eco più tardi i padri Kircher, Scotto e Giardina, ma più degli altri il domenicano Minarsi, il quale spiegò egregiamente la causa di quella vaga e dilettevole apparizione sulle acque del mare reggino, di estate, quando il mare stesso è in perfetta bonaccia, che dicesi dagl'indigeni *macheria*. Vi si distinguono tre specie diverse di fata morgana: marina, aerea, ed una terza che iride fregiata si appella, secondo che la rifrazione degli oggetti luminosi si effettua sulle onde marine od aeree, e vi è più o meno profonda o superficiale (V. Fata mor-

Digitized by Google

gana). Fu di già superiormente notato che Reggio era il termine della linea della strada maestra che attraversava in tutta la sua lunghezza l'Italia meridionale, da Capua allo stretto di Messina, ed era stata costrutta in origine nel 134 av. Cr. Ma il punto più frequentato di passaggio per varcare lo stretto, e negli antichi e nei moderni tempi, non fu propriamente Reggio, ma un sito circa 14 chilom. più al N., indicato da apposita colonna, e conosciuto quindi colla denominazione di Colonna Reggina (*Columna Rhegina*, ἡ Ῥηγίνων στυλίς. Strab. v, p. 257; Plin. III, 5, s. 10; *Itin. Ant.*, p. 98, 106, 111; Orell., *Inscr.*, 3308; Mommsen, *Inscr. R. N.*, 6276; Ritschel, *Mon. Epigr.*, p. 11, 12). La distanza di cotesta colonna da Reggio viene fissata e da

Fig. 5617. — Medaglia di Reggio Giulia.

Plinio e da Strabone a 18 chilom., ed il secondo la pone a soli 11 chilom. dal promontorio di Cenide (*Cœnys*, oggi *Punta del Pezzo*). Dev'essere stata piantata adunque la colonna medesima nelle vicinanze del moderno villaggio di *Villa di San Giovanni*. Ma la distanza da Reggio è esagerata da entrambi i geografi, non essendo lontana la Punta istessa del Pezzo da cotesta città neppure 15 chilom. Dall'altra parte l'iscrizione di Foro Popilio (*Forum Popilii*, oggi *La Polla*) non dà che soli 9 chilom. di distanza dal punto di passaggio, indicato in essa colle parole *Ad Statuam* (Mommsen, *Inscr. R. N.*, 6276). Cionnondimeno gli è probabile che il punto in discorso sia effettivamente il medesimo in ambi i casi, dacchè, per la forte corrente dello stretto, il luogo dell'imbarco dev'essere stato sempre circa lo stesso. Conchiuderemo coll'avvertire che Reggio fu, nelle antiche e moderne età, culla di parecchi uomini illustri, fra cui giovi nominare i seguenti: *Agatocle*, figlio di un lutifigulo, il quale, la mercè del potente suo ingegno e valor militare, si elevò tanto da diventare il signore di Siracusa; *Ibico*, antichissimo poeta lirico, uno dei cinque notati nel *Canone alessandrino*, celebre per i suoi canti erotici, lodato anche da Cicerone; *Ippi*, storico contemporaneo alle guerre persiane contro la Grecia, benemerito per avere scritto sulle faccende della Sicilia, e più ancora sulle origini italiche; *Lico*, autore di una storia sulla Libia e sulla Sicilia, e padre del poeta Licofrone; *Glauco*, scrittore di una pregevole opera sugli antichi poeti e maestri di musica; *Teagene*, uno dei più antichi commentatori di Omero; *Pitagora*, il famoso scultore, rinomatissimo per le sue statue di atleti, e per aver additata la via della perfezione nella scultura a Fidia e Policleto; *Learco*, autore del *Giove* di bronzo conservato dagli Spartani, composto di lamine congiunte insieme a forza di chiodi, e considerato la statua più antica che si conoscesse in cotesto metallo; *Clearco*, parimente scultore, che salì a grande rinomanza fra i suoi concittadini; *Silaro*, di tanta fama nella pittura, che fu invitato a dipingere in Isparta. Oltre a costoro, eminenti nelle rispettive loro professioni, ebbero i natali in Reggio anche parecchi filosofi pitagorici, ricordati da Giamblico, meritevoli di essere registrati fra i cultori della filosofia, senza che però nessuno di essi abbia spiccato arditi voli nelle scienze speculative (Jamblic., *Vit. Pyth.*, 267; Diog. Laert., VIII, I, § 47; Paus., VI, § 4; Suid., *s. v.* Ἴβυκος e Λύκος). Passando dalla paganica antichità ai tempi medievici e moderni, riscontriamo oriundi da Reggio: *Sant'Agatone*, papa dal 678 al 682; *San Leone II*, suo successore dal 682 al 683; *Niccolò da Reggio*, che tradusse le opere di Galeno dal greco e dal latino meglio di quanto erasi fatto prima; *Giovanni Nava*, che scrisse con molto acume sulla propagazione delle scienze dalla Magna alla Grecia Orientale; *Tusco*, cardinale eruditissimo, incaricato più fiate dai papi di missioni del massimo rilievo; *Luigi Arcovito*, nella carriera militare degno di encomii. Ecco in compendio le cose principali dell'antichissima Reggio calabrese, il cui territorio fu celebrato dagli antichi per la straordinaria sua feracità e per l'eccellenza de' suoi vini, stimati precipuamente per la loro salubrità; e Cassiodoro lo descrisse attissimo alla produzione delle viti e degli ulivi, e poco adatto ai cereali (Cassiod., *Var.*, XII, 14; Athen., I, p. 26). Un altro prodotto di molta considerazione del territorio reggino era la razza dei muli, che vi venivano allevati tanto snelli e celeri, che il summentovato Anassila uscì più volte vincitore dai giuochi olimpici col suo carro tirato da muli, e suo figlio Leofrone rimase pur vincente del pari con un cocchio a tiro di muli. Una di coteste vittorie fu cantata dal famoso Simonide di Ceo, prediletto del siracusano Gerone, che aveva accolto insieme con lui alla sua Corte, e Pindaro e Bacchilide ed Eschilo (Heraclid., *Polit.*, 25; Athen., I, p. 3; Pollux, *Onomast.*, V, 75).

Vedi per Reggio di Lombardia: Azzari, *Compendio delle storie della città di Reggio* (ivi 1623, in-4°) — Affarosi, *Notizie istoriche della città di Reggio in Lombardia* (Padova 1755, in-4°) — idem, *Memorie istoriche del monastero di San Prospero di Reggio* (ivi 1733-46, vol. 3, in-8°) — Isachi, *Relazione intorno l'origine, solennità, traslazione e miracoli della Madonna di Reggio* (ivi 1619, in-4°) — *Breve descrizione del tempio della Beata Vergine della Giarra* (Parma 1822, in-8°).

Per Reggio di Calabria: Morisani, *Inscriptiones Reginæ dissertationibus illustratæ* (Napoli 1770, in-4°) — Pugliatti e Muratori, *Discorsi inaugurali in occasione dell'apertura della Biblioteca di Reggio* (Messina 1819, in-8°) — Scarfo, *Cronichetta della chiesa reggiana* (Napoli 1721) — Logoteta, *Sul tempio d'Iside in Reggio*.

REGGIO Raffaele (*biogr.*). — Erudito, nato a Bergamo, morto nel 1520 a Venezia, fu chiamato nel 1482 ad insegnare rettorica a Padova, e surrogato nel 1486 da Giovanni Calfurnio suo compatriota, col quale ebbe una di quelle contese violenti, così frequenti fra i dotti; certi passi mal compresi di Quin-

Digitized by Google

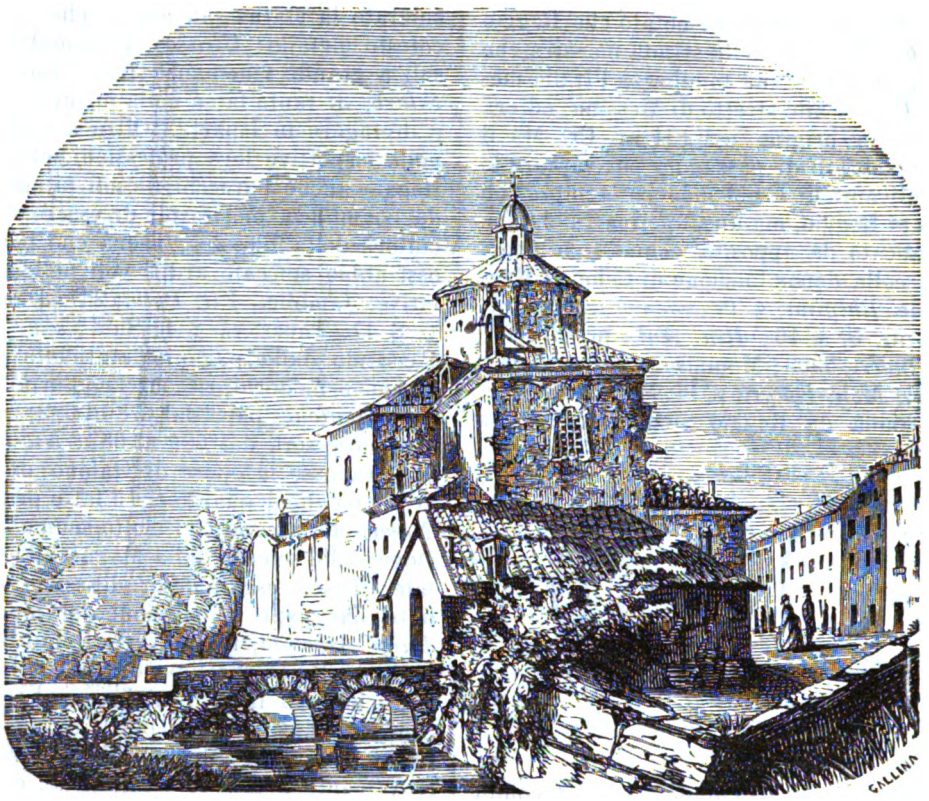


Fig. 5618. — Rocca e chiesa di Reggiolo.

tiliano e di Ovidio ne avevano posto l'appicco, e la cosa andò tanto innanzi, che assoldarono persino sicarii l'un contro l'altro. Nel 1503 vennegli fatto soppiantare il suo rivale nella cattedra che aveva occupata; ma nel 1508 pose stanza a Venezia, ove aveva già insegnato, e vi diede lezioni d'eloquenza fino alla morte. Erasmo, che l'aveva conosciuto a Padova, parlò di lui con molta stima. Abbiamo di Reggio: *Problemata in Quintilianum* (1491); edizioni con note e commentarii, fra le altre *Ovidii Metamorphoses* (Venezia 1493); *Libri rhetoricorum ad Herennium* (Cracovia 1500); *Quintiliani Institutiones* (1506); *Plutarchi Apophtegmata;* ed una versione latina delle *Opere* di Basilio il Grande (Roma (1515).

Vedi Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana* (VI, 2ª parte, 362).

REGGIO Francesco (*biogr.*). — Astronomo, nato nel 1743 a Genova, morto il 10 ottobre 1804 a Milano, entrò di buon'ora nella Compagnia di Gesù, e professava teologia a Genova, quando la soppressione dell'ordine gli permise di consecrarsi intieramente allo studio delle matematiche e dell'astronomia. Mercè i suoi rapidi progressi ei potè tosto condividere i lavori di Oriani e De Cesaris all'Osservatorio di Brera. Nel 1776 determinò la latitudine e la longitudine di Pavia e di Cremona, e stabilì nello stesso tempo la differenza del meridiano di quelle due città con quello di Milano. Appresso, unitamente a' suoi dotti colleghi, eseguì la triangolazione dell'Alta Italia, che fu ultimata nel 1794. Era membro dell'Accademia delle scienze di Torino e corrispondente dell'Istituto di Francia. I suoi lavori (34 in numero) contengonsi nelle *Effemeridi astronomiche* di Cesaris, e citeremo fra gli altri i seguenti: *Dell'anello di Saturno* (1775); *De veris lunæ et solis diametris* (1776); *De machinis speculæ astronomicæ mediolanensis* (1782); *De altitudine media barometri et thermometri* (1785); *De motu medio Saturni et Jovis* (1785); *Observatio Urani* (1796); *Osservazioni dei pianeti Cerere e Pallade*, ecc.

Vedi Poggendorff, *Handwörterbuch der exacten Wissenschaften* (Lipsia 1863, vol. 2).

REGGIO (da) Luca (*biogr.*). V. **Ferrari Luca.**

REGGIOLO (*geogr.*). — Comune nel circondario di Guastalla, provincia di Reggio dell'Emilia, con 6130 abitanti: dista da Reggio poco più che 33 chilometri e quasi 46 da Modena. L'antico castello, oggidì in parte trasformato in chiesa, come vedesi nella soprastante incisione, diede al picciolo paese certa rilevanza nella storia dell'evo medio, quando in Italia ogni balza, ogni dirupo, ogni bricca appariva irta di fortilizi, di bastite e di merlati castelli, segno del vicendevole affetto de' nostri antenati e del benessere sociale che godevasi in quella tanto encomiata età.

Da Reggio deriva Reggiolo giustamente il Pezzana, messe da banda le conghietture inconcludenti dell'Affò. I vescovi di detta città possedevano da antico codesta regione, che più tardi passò nel dominio di Bonifacio marchese di Toscana, quindi della contessa Matilde, sua figliuola, ultimamente dei Reggiani, i quali congiuntamente ai Cremonesi (padroni di Luzza e Guastalla) si studiarono, quanto l'età comportava, di risanare i terreni acquitrinosi e l'aere micidiale. Ciò non ostante, quel poco di malaugurato terreno mosse l'appetito de' Mantovani, che l'assalirono, sicchè fu fortificato con mura e castello. Messosi a patteggiare, come la moda

Digitized by Google

portava, nel secolo XIII cadde tre volte in potere de' Ghibellini. Al cader di detto secolo passò con Reggio nelle mani di Obizzo d'Este fino al 1307, quando un più fortunato ladrone, Giberto da Correggio, lo tolse ad essi, ma non seppelo serbare così che fra pochi anni appartenne a Passerino Bonaccolti, signore allora di Mantova. Fu appresso dei Gonzaga, unito al ducato di Guastalla, poi a quello di Parma, e nel 1847 per compatto a quello di Parma, e nel 1847 per compatto a quello di Modena, ultimamente al reame italico.

La rocca, con la chiesa, sita al lato settentrionale del paese, ha pittoresco aspetto; nelle moderne fabbriche notasi il teatro ed uno spedaletto: avvi scuole comunali primarie, e condotta medica, chirurgica, veterinaria.

REGÌA (*amm. pubb.* e *fin.*). — Amministrazione di beni coll'obbligo di renderne conto. Più specificamente si applica alla gestione di cespiti finanziarii pubblici affidata ad appositi funzionari o ad imprese. In Italia durò fino all'anno 1883, in cui fu abolita la *Regìa cointeressata dei tabacchi*, affidata ad una società appaltatrice, che pagava una compartecipazione all'erario.

REGICIDIO (*dir. pen.*). — Alle voci Lesa Maestà fu riferito ciò che spetta alla storia di questo reato; aggiungeremo alcunchè circa alle pene con le quali presentemente è colpito.

L'attentato contro la sacra persona del re è punito come il parricidio (Cod. pen., art. 153). Il parricidio poi è punito di morte esemplare; il reo vien condotto al luogo del patibolo a piedi nudi (il Codice francese aggiunge, in camicia) e col capo coperto di un velo nero. Il toscano infligge la pena di morte semplice, la quale però venne abolita in quelle provincie da decreto del Governo provvisorio del 1859. Il Codice delle Due Sicilie e il Regolamento romano puniscono con la morte di esemplarità.

La parola attentato, con la quale si designa questo crimine, comprende tanto il reato consumato, quanto il semplice tentativo. Vi è attentato dal momento che siasi dato principio ad un atto qualunque di esecuzione; così si esprime il Codice italiano (art. 159) sulle traccie del francese (art. 88), seguite pure dal napoletano (art. 224) e dal toscano (art. 98).

Che il tentativo deva essere punito meno del reato compiuto, è massima pacificamente accolta dai Codici italiani, respinta dal francese. Nondimeno vediamo quelli pure togliere ogni distinzione quando si tratti di regicidio non solo, ma di tutti i reati contro la sicurezza dello Stato. La ragione di tale apparente incoerenza sta nella natura stessa di codesti reati. In generale, quando un reato politico siasi consumato, anzichè punizione, i rei ne hanno vittoria e premio. Chi giunge a rovesciare un Governo non sarà certamente punito dal Governo che instaura in sua vece. Per ciò il solo eseguimento di alcuni atti che mostrino chiaramente la intenzione di commettere un reato politico, costituisce il reato stesso.

Quando la persona del principe compendia in se stessa tutta la sovranità, attentare alla sua vita è il massimo dei delitti. Non crediamo però che si possa dire altrettanto, almeno quanto agli effetti, allorchè si tratti di principe che divida col popolo l'esercizio del potere. Sarà sempre un crimine degno di severità massima, ma non possiamo ammettere che sia tale da far equiparare il tentativo alla consumazione di esso. In un Governo costituzionale è estremamente difficile, è impossibile anzi, qualora l'esercizio dei diritti politici stia a cuore del popolo, che nel sovrano si trovi la più larga base, e la guarentigia più salda della sicurezza dello Stato. Troncare la vita del sovrano non vuol dire rovesciare il Governo, impedire la punizione dei rei. È principio di diritto costituzionale che il re non muore mai: *il re è morto, viva il re!* ciò non vuol dire se non che la persona di chi attualmente è re, è assolutamente secondaria di fronte al principio della *regalità*.

Si punisca dunque severamente chi offende codesto principio, dalla maggioranza creduto necessario al benessere sociale; ma qualora la offesa non riesca a privare di vita il rappresentante di esso, non si colpisca con estremo rigore il reo che rimase deluso nel risultato voluto. Imperocchè il dolore e l'indignazione del popolo potranno essere dal tentativo eccitati al massimo grado, ma il danno sociale non raggiungerà mai quel punto, che permetta di porvi riparo coi mezzi supremi.

Per quanto riguarda la quistione altre volte tanto agitata del diritto di uccidere il sovrano, si veda alla voce Tirannicidio.

REGILLO (*stor. rom.*). — Nome di una famiglia della gente Emilia patrizia.

L. Emilio Regillo fu dichiarato console con T. Otacilio, per l'anno 214 av. Cr., dalla centuria prerogativa, e sarebbe stato eletto senza dubbio se Q. Fabio Massimo, che presiedeva ai comizi, non avesse osservato che ci era bisogno di generali più sperimentati per gareggiare con Annibale, e che Regillo, per essere stato Flamine Quirinale, non doveva lasciar la città. Regillo ed Otacilio furono perciò frustrati nelle loro espettazioni, e Fabio Massimo stesso fu eletto con Claudio Marcello in loro vece. Regillo morì nel 205 av. Cr., nel qual tempo è mentovato come Flamine Marziale (Liv., XXIV, 7, 8, 9, ecc.).

L. Emilio Regillo, figliuolo probabilmente del precedente, era pretore nel 190 av. Cr. nella guerra contro Antioco. Ricevette come sua provincia il comando della squadra, e condusse le operazioni navali con vigore e successo. Appoggiato dai Rodii, sconfisse la squadra d'Antioco, sotto il comando di Polissenida, presso Mioneso, isoletta della costa Jonia, e prese poco appresso la città di Focea. Al suo ritorno a Roma nell'anno seguente ottenne un trionfo (Liv., XXXVI, 45, ecc.; Appian., *Syr.*, 26, 27).

M. Emilio Regillo, fratello del precedente, che accompagnò nella guerra contro Antioco, e morì a Samo nel corso dell'anno 190 av. C. (Liv., XXXVII, 22).

E' parrebbe che questa famiglia si spegnesse poco appresso. Sappiamo da una lettera di Cicerone (*ad Attic.*, XII, § 2) che Lepido, probabilmente M. Emilio Lepido, console nel 78 av. Cr., aveva un figliuolo di nome Regillo, che era morto al tempo che scriveva Cicerone. È probabile che Lepido desiderò far rivivere il cognome di Regillo nella gente Emilia,

Digitized by Google

appunto come fece con quello di Paolo, ch'ei diede come soprannome al suo primogenito.

REGILLO LAGO (lat. *Regillus Lacus*, gr. ἡ Ῥηγίλλη λίμνη, oggi *Lago di Cornufelle*) *geogr.* e *stor.*). — Piccolo lago nel Lazio, appiè dei monti Tuscolani, famoso per la grande battaglia tra i Romani ed i Latini, capitanati i primi dal dittatore Aulo Postumio, ed i secondi da Ottavio Mamilio Tuscolano, genero o figlio del genero del re Tarquinio il Superbo, espulso da Roma, e da Sesto Tarquinio, nel 496 av. Cr. (Liv., II, 19; Dionys., VI, 3; Cic., *De nat. D.*, II, 2; III, 5; Plin., XXXIII, 2, s. 11; Val. Max., I, 8, § 1; Vict., *Vir. ill.*, 16; Flor., I, 11). Non vi è forse altro avvenimento nella primitiva storia romana che sia stato rivestito maggiormente di poetici abbellimenti e di finzioni che la battaglia del lago di Regillo, ed è impossibile il determinare la quantità del valore storico che si può alla medesima attribuire; ma non vi è ragione di dubitare intorno all'esistenza del lago indicato qual teatro della grande e memorabile battaglia, in cui fu assicurata la romana sulla primazia latina, ed i Latini, ad onta degli sforzi più eroici nella pugna, rimasero soccombenti sotto il pondo delle milizie romane. Viene designato espressamente da Livio nel territorio di Tuscolo colle parole: *ad lacum Regillum, in agro Tusculano* (Liv., II, 19); e questa indicazione sembra decisiva contro il parere di coloro i quali lo identificano coll'odierno *Laghetto di Santa Prassede*, 2 chilometri circa al N. di *La Colonna*, imperocchè cotesto lago dev'essere stato nel territorio di Labico, se questa città occupava veramente il sito dove sta oggi *La Colonna*, ed in ogni modo poteva difficilmente essere stato in quel di Tuscolo, come accennammo di già a suo luogo (V. Labico). Arroge che il sito di cotesto lago, essendo attiguo alla via Labicana, sarebbe stato indicato più probabilmente con qualche cenno a cotesta via maestra, che colla vaga ed indeterminata frase: nell'agro Tuscolano (*in agro Tusculano*). È dunque assai più ammissibile l'opinione di Gell, il quale pretende aver desso occupato il fondo di un cratere vulcanico, oggidì privo di acqua, ma formante certamente una volta un lago, in un tratto che dicesi ora *Cornufelle*, alle falde di un monte, su cui elevasi la moderna città di *Frascati*. Cotesto cratere, che rassomiglia a quello di Gabii (V.) in proporzioni assai minori, non avendo che soli 800 metri di diametro, venne prosciugato col mezzo di un emissario artificiale nel secolo XVII; ma la sua esistenza sembra essere stata sconosciuta a Cluverio e ad altri scrittori anteriori, i quali ravvisarono nel lago o padule presso *La Colonna* il lago Regillo, per l'espresso motivo che non ve n'era alcun altro in quelle vicinanze (Cluver., *Ital.*, p. 946; Nibby, *Dintorni*, ecc., vol. III, p. 8-10; Gell, *Top. of Rome*, p. 186, 371). Estesi avanzi di una villa romana e terme si ravvisano sulla cerchia de' monti contornanti il cratere, ed un'antica strada da Tuscolo per Labico o Gabii le passava proprio rasente, e quindi è forza inferire che il sito dev'essere stato assai bene conosciuto ne' tempi antichi. Giovi infine avvertire che il lago di Regillo, di pochissima o nulla entità in sè, ha nella storia romana uno de' posti più cospicui, perchè rammentava ai Quiriti il fausto evento per cui, anzichè venir assorbiti dai vicini Latini, Volsci, Equi ed altri finitimi popoli, assorbirono essi, colla vittoria sanguinosissima su quel lago, le tribù limitrofe, e si costituirono dominatori e padroni in modo da dettar leggi, nel volgere di pochi secoli, a tutto il mondo allora conosciuto. Le leggende e le tradizioni popolari eternarono la memoria dell'insperato avvenimento, e lo attribuirono al portentoso intervento degli Dei, tanto che comunemente credevasi aver pugnato per Roma a Regillo, sopra focosissimi destrieri, Castore e Polluce; ed essere poscia corsi nel Foro romano ad annunziare la lieta novella, scomparendo di un tratto come celeste visione, come fulgida meteora, lasciando stupefatti gli spettatori. A perenne ricordanza della meravigliosa apparizione e dell'efficacissima assistenza dei numi, si affrettarono i Romani, dopo lo splendido trionfo di Postumio, accompagnato da spettacoli e sacrifizi, ad ergere nel Foro un tempio a Castore e Polluce nel luogo appunto in cui erano comparsi, a denominare da essi la fonte vicina, ed a stabilire magnifici annui sacrifizi. Celebravansi questi ogni anno dai cavalieri romani alle idi del mese che quintile allora e poscia luglio fu appellato, nel quale era stata riportata l'insigne vittoria. Compiuto il sacrifizio, facevano la pomposa loro comparsa i cavalieri, e mettevansi in marcia a squadre, ordinati per tribù e centurie, quasi fossero in quell'istante reduci dalla battaglia, tutti incoronati di verde ulivo e cinti di lucide toghe, con lembi purpurei, che chiamansi trabee. Partendo da un tempio di Marte posto fuori della città, attraversavano Roma ed il Foro, e giungevano in cinquemila fino al tempio di Castore e Polluce, tutti coi premii ricevuti dai capitani nelle diverse battaglie; spettacolo bello e degno di un popolo che non dimenticava mai le sue glorie, per incitarsi a conquistarne di nuove (Dionys., VI, 13). La decisiva battaglia del lago Regillo fu celebrata, oltrechè dagli antichi, eziandio da parecchi fra i moderni scrittori: ed a noi basterà citare l'eminente storico inglese Macaulay (V.), che nel suo carme, i *Lai dell'antica Roma*, cantò stupendamente la succitata pugna ed il trionfo dei Romani, che fu il fondamento della sterminata loro potenza futura.

Aggiungeremo da ultimo esservi nell'antica geografia anche una città che appellasi *Regillo* (latino *Regillum*, greco Ῥήγιλλον), appartenente ai Sabini, e ricordata da diversi fra gli antichi qual residenza del re Atta od Azio Clauso, che si trasferì in Roma verso il 505 av. Cr. con grosso stuolo di clienti e seguaci, dove adottò il nome di Appio Claudio, e divenne il fondatore della tribù e famiglia Claudia (Liv., II, 16; Dionys., V, 40; Svet., *Tib.*, 1; Serv., *ad Æn.*, VII, 706). Circa sessant'anni più tardi C. Claudio, zio del decemviro Appio Claudio, si ritirò nell'appartata Regillo, che aveva dati i natali a' suoi antenati, o, giusta l'espressione di Livio, nell'antica sua patria (*antiquam in patriam*. Liv., III, 58; Dionys., XI, 15). Non se ne incontra mai più il nome in qualsiasi altra occasione, e non viene registrato neppure da veruno de' geografi, e per conseguenza non si ha contezza di sorta della sua posizione.

Digitized by Google

REGIME o REGGIME (*poligr.* ed *igien.*). — In generale significa sistema di condotta e di governo. Più specialmente è l'uso metodico degli alimenti: *regime grasso* o *magro*, secondo che vi prevale l'uso delle carni o dei vegetali.

REGINA (*dir. pubbl.*). — È la donna che esercita il potere regale in quelle contrade dove non ha vigore la legge salica (V. Salica legge e Re); altrimenti è semplicemente la moglie del re, e in questo caso nulla avvi a dire sulla sua persona sotto l'aspetto politico.

REGINO C. Antistio (*biogr.*). — Uno dei legati di Cesare nella Gallia (Cæs., *B. G.*, VI, 1, ecc.). Questo Regino par sia identico a quello mentovato da Cicerone come amico suo nel 49 av. Cr. (*ad Att.*, X, 12) e che aveva allora il comando della costa

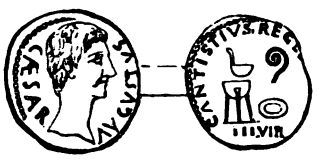


Fig. 5619. — Medaglia di C. Antistio Regino.

della bassa marina. Egli è anche probabilissimamente identico a quel C. Antistio Regino di cui il nome apparisce come un triumviro della zecca sulle medaglie d'Augusto. Sulla soprastante medaglia il dritto rappresenta la testa d'Augusto e il rovescio varii stromenti adoperati dai pontefici (Eckhel, vol. V, p. 137).

Un altro L. Regino, tribuno della plebe nel 95 av. Cr., è citato da Valerio Massimo (IV, 7, § 3) quale esempio notevole d'un vero amico. Egli non solamente liberò dalla carcere l'amico suo Q. Servilio Cepione, condannato per essere stato il suo esercito distrutto dai Cimbri, ma lo accompagnò altresì nel suo esilio.

REGINONE (*biogr.*). — Abate di Prum ed uno dei più dotti uomini del secolo nono, morto nell'anno 915 a Treveri nel monastero di San Martino, dove si era ritirato verso il fine di sua vita. Lasciò una *Cronaca* che principia dalla nascita di G. Cr. fino all'anno 902. Essa fu continuata da due altri scrittori fino al 927. La prima edizione fu di Magonza (1521 in-fol.) e Pistorio la inserì nel tomo I del *Rerum germanicarum scriptores* (Francoforte 1583). Si ha pure di Reginone una *Raccolta di canoni latini* di cui Baluzio diede un'edizione intitolata: *De disciplinis ecclesiasticis et religione christiana* (Parigi 1671, in-8°), con sagge note e varie appendici; *De harmonica institutione monitum*, lettera diretta all'arcivescovo Ratboldo e che fu pubblicata da Gerbert nel tomo I degli *Scriptores ecclesiastici de musica*. Tritheim parla dei *sermoni* di Reginone e d'una raccolta di sue *lettere* che più non esistono. — Trovasi la vita di Reginone nel tomo VI dell'*Histoire littéraire de France*.

REGIOMONTANO (Giovanni MULLER) (*biogr.*). — Così detto dal nome latino della città alla quale apparteneva. Alcuni lo ascrissero alla prussiana Königsberg: ma De Murr trovò ch'ei nacque nel villaggio d'Anfind presso questa città nel ducato di Sassonia Hildburghausen. Il 6 giugno 1436, vide la luce il celebre matematico tedesco, si distinse nelle scienze esatte e nella filologia. Allievo di Giorgio Purbach nel 1450, dicesi che aprisse a Vienna una scuola pubblica di matematica, da lui continuata parecchi anni con molta frequenza di uditori. Poscia, spinto da un gran desiderio d'imparare il greco, nel 1461 recossi in Italia col cardinale Bessarione. Qui la sua vasta erudizione destò un'ammirazione generale. Tradusse dal greco nuovamente parecchi trattati di matematica, d'astronomia, e terminò il compendio dell'*Almagesto* di Tolomeo (Venezia 1496, in-fol.), opera cominciata dal maestro suo Purbach. Scrisse pure sotto il titolo di *Tractatus de doctrina triangulorum* il primo suo libro su questa materia. Venne quindi alla Corte di Mattia Corvino re d'Ungheria, ch'egli abbandonò nel 1471 per andarsi stabilire a Norimberga, dove strinse amicizia con Walter, e fondò una stamperia. Poco tempo dopo il papa Sisto IV lo promosse all'arcivescovato di Ratisbona, e lo determinò a recarsi presso di sè in Roma nel 1474, dove ei morì alcuni anni dopo, il 6 luglio 1476, di peste secondo gli uni, assassinato, secondo gli altri, da' figliuoli di Giorgio da Trebisonda, che vollero vendicare il padre loro, ne' cui scritti Regiomontano aveva rilevato gravi errori. Uno dei ristauratori della geometria in Occidente, Regiomontano non rese minori servigi nella meccanica. Le osservazioni astronomiche intitolate *Effemeridi* (Norimberga 1474; Venezia 1476 e 1484) sono esattissime e gli hanno procacciato molta celebrità. Tra gli scritti suoi di maggior conto è uopo ancora citare: *De reformatione calendarii* (Venezia 1484); *Fabula magna primi mobilis* (Norimberga 1475, in-4°); *De cometæ magnitudine longitudineque* (ivi 1531) e parecchi altri.

Vedi: Rheinholt, *Oratio de J. Regiomontano, mathematico* (Witteb. 1549) — Panzer, *Bruchstücke zu J. Regiomontan's Leben*, ecc. (Nürnb. 1796) — Schubert, *Peurbach und Regiomontan die Wiederbegrunder einer selbstständigen und unmittelbaren Erforschung der Natur*, ecc. (Erlang. 1828).

REGIONARII (*stor. eccl.*). — Così dopo il V secolo trovansi intitolati nella storia ecclesiastica coloro cui veniva commessa la cura di alcun quartiere o regione e l'amministrazione di alcune bisogne in un determinato distretto. Affinchè il regime ecclesiastico riuscisse meglio ordinato, erasi partita la città di Roma in varii quartieri. *Diaconi regionarii* appellavansi coloro che erano incaricati della cura dei poveri e della distribuzione delle elemosine in ciascuno d'essi quartieri. Eranvi anche suddiaconi e notai regionarii. E vescovi regionarii dicevansi i missionarii rivestiti del carattere episcopale che, non avendo sede fissa, andavano predicare qua e colà ed esercitare le funzioni del proprio ministero ovunque occorresse.

REGIONE (*poligr.*). — In geografia indica una vasta estensione caratterizzata da certe condizioni naturali, che la distinguono da altre. Più particolarmente le *regioni botaniche* sono le distese di terreni contraddistinti da una vegetazione particolare o dalla presenza di specie vegetali molto dominanti. In anatomia le regioni sono determinate

Digitized by Google

parti dell'organismo distinte da proprii caratteri: regione *orbitale, nasale, poplitea, ascellare,* ecc.

REGIS (san) Giovanni Francesco (*agiogr.*). — Gesuita francese, nato il 31 gennajo 1597 a Font-Couverte (diocesi di Narbona), morto a Louvesc (Ardêche) il 31 dicembre 1640. Nato di nobil famiglia, fu inviato giovanissimo al collegio dei Gesuiti a Beziers, ed indossò l'abito della Compagnia nel 1616. Egli perfezionò i suoi studii prima a Cahors e quindi a Tournon, e nel 1621 cominciò a professare a Billon, di dove passò ad Auch e a Puy-en-Velay; nel 1628 fece a Tolosa il suo corso di teologia, e quattr'anni dopo fu consecrato sacerdote. Ei chiese, senza poterlo ottenere, il permesso di andare ad evangelizzare i popoli del Canadà, e si dovè contentare delle missioni in Francia affidategli da' suoi superiori. Mompellieri fu il primo luogo delle sue predicazioni, appresso egli percorse da vero apostolo tutta la bassa Linguadoca; ma il Vivarese, il Velay e soprattutto la città di Puy divennero oggetto del suo zelo. Dopo fatte nel verno le missioni nelle campagne, tornava la state in quella città, rendendo servizi segnalati ad ogni classe della società negli ospedali, nelle prigioni, sulle pubbliche piazze e nelle chiese. Le sue immense carità procacciarongli il nome di *padre dei poveri;* egli questuava del continuo per essi e ne pasceva ogni giorno un gran numero. Quanto a se stesso, Regis imponevasi le più dure mortificazioni, non mangiava che legumi cotti nell'acqua senza sapori, non beveva mai vino, portava un aspro cilizio e dormiva sopra una tavola o sulla nuda terra. Le fatiche dell'apostolato fiaccarono prima del tempo la sua costituzione, e quando morì non aveva che quarantatre anni. Clemente XI lo beatificò nell'anno 1716, e Clemente XII lo canonizzò il 16 giugno 1737, giorno in cui la Chiesa venera la sua memoria.

Vedi: D'Aubenton, *Vie de saint François Regis* — Bonnet, *Abrégé de la vie et des miracles du serviteur de Dieu J. F. Regis*, ecc. (Lione 1825) — *Lebengeschichte des heiligen J. F. Regis Gesellschaft Jesu*, trad. dal francese da Domenico Schelher (Augsb. 1843).

REGIS Pietro (*biogr.*). — Erudito, nato a Roburent, terra della provincia di Mondovì, il 17 luglio 1747, morto il 29 novembre 1821, vestì giovinetto l'abito dei chierici, e dopo aver studiato filosofia e teologia nel seminario della sua diocesi, passò a Torino, ove si addottorò in teologia, e venne aggregato al collegio dei teologi e nominato ripetitore nel reale Collegio delle provincie. Divulgatasi in breve la sua fama, fu destinato nel 1777 alla cattedra di sacra Scrittura e lingue orientali nella regia Università di Torino, e fu allora che cominciò a dare un pubblico saggio della sua rara erudizione e del forbito suo scrivere nella disputazione latina intitolata *Moses legislator, seu de mosaicarum legum præsentia*, ecc. (1779); questo lavoro fu altamente encomiato dalle *Effemeridi letterarie* di Roma (1780, n° III), ove leggesi fra le altre cose: « In tutta la condotta del suo argomento l'autore fa spiccare le più giuste nozioni dei più veri pricipii politici, nelle sue note la più amena erudizione, e nel corpo dell'orazione il più sodo ragionamento, pieno di rara moderazione e capacissimo a far ricredere Bolingbroke, Boulanger e Fréret ».

A questa tenne dietro un'altra opera del Regis, la quale gli fruttò il nome di uno de' più dotti economisti dell'età sua. Usciva essa in luce nel 1793 col titolo: *De Judæo cive libri III.* In quel mezzo erano sorte in Piemonte quelle civili perturbazioni che vide l'età dei nostri padri. Essendosi perciò chiusa l'Università, fu dato incarico ai professori di stampare i trattati della loro Facoltà perchè non mancasse ai giovani il modo di proseguire i loro studii. Il Regis pubblicò allora la sua opera *De re theologica ad Subalpinos* (Torino 1794, in 8 vol.), e questo lavoro, ove si consideri la dottrina che contiene, o la perspicuità e l'ordine delle cose, o finalmente l'eleganza e purezza dello stile, merita di essere commendato altamente.

Nel 1799, soppresse le cattedre di teologia, fu il Regis nominato professore di filosofia, e poco stante, nel 1800, professore di diritto naturale delle genti, finchè nel 1805 ebbe onorato riposo.

Vedi T. Vallauri, *Storia dell' Università degli studii in Piemonte* (Torino 1846, vol. III).

REGIS Francesco (*biogr.*). — Letterato, nato a Montaldo presso Mondovì nel 1749, morto a Torino nel 1812, studiò belle lettere, e dopo aver insegnato rettorica a Novara e Torino, fu professore di letteratura italiana e greca all'Università di quest'ultima città. Pose egli grande diligenza negli studii gravi, e quantunque non fosse un gagliardo ingegno, ebbe però una felice disposizione di mente rivolta al bello, e promulgò e conservò in Piemonte l'ottima maniera di comporre. Nè solamente la promulgò, ma ne diede egli stesso l'esempio co' suoi scritti, in cui schivando la ruggine dei vocaboli e le foggie straniere, mostrò schiettezza e proprietà di stile. Solo pare che la soverchia accuratezza l'abbia reso talvolta alquanto timido; sicchè i suoi concetti non ricevono sempre la conveniente ampiezza e maestà. Fra le sue poesie meritano speciale menzione le stanze per le nozze di Vittorio Emmanuele duca d'Aosta e Maria Teresa arciduchessa d'Austria; un poemetto lirico per l'onomastico di S. M.; la canzone pel fausto ritorno di Carlo Emmanuele, che è forse la sua migliore composizione poetica; un carme in versi sciolti sugli *Orti di Pomona;* un'*Ode alla Pace;* il carme latino sulla *Nascita di Napoleone II re di Roma;* un poemetto latino sugli *Animali microscopici*, nel quale, per quel che riguarda lo stile, seguitò con felice imitazione Lucrezio e Virgilio, e nel descrivere la natura di quei maravigliosi insetti, la loro generazione e il modo della loro vita attinse alle opere dei più valenti scrittori di storia naturale. Ma l'opera che acquistò al Regis maggiore celebrità fu la traduzione della *Ciropedia di Senofonte* (Torino 1809) ristampata nel 1821 a Milano, nella *Collana degli antichi storici greci volgarizzati*, intorno alla quale pronunziava il seguente giudizio Carlo Boucheron, che gli fu successore nella cattedra di lettere greche: « Opera è questa, a mio avviso, politissima, fatta con grande intelligenza dell'originale e con quel terso e nitido stile che all'ape attica si avveniva. Nè mi muove l'udire da certuni che ella accompagni di soverchio la frase

Digitized by Google

e costruzione greca, non negandolo l'indole della lingua italiana, molto più felice nell'imitazione del periodo greco che non del latino, come l'ha provato l'esempio del Boccaccio e del Bembo. Concedendo poi che troppo vi si ravvisi, per così dire, il piglio di Senofonte, splendida colpa sarebbe questa tuttavia; e non toglieva che la novella Accademia della Crusca la credesse degna dei primi onori, se i volgarizzamenti come le opere d'invenzione coronati avesse ».

Il Regis era dottissimo nel greco e nel latino, come si pare dalle sue orazioni, da parecchi carmi latini, dalla *Laudatio F. Lanfranchi, comitis* (Torino 1789). Egli lasciò inediti alcuni *Commenti sulla Divina Commedia di Dante* ed una *Canzone a Carlo Emmanuele IV*. Il barone Vernazza dettò una bella iscrizione latina per le esequie del Regis, nella quale lo chiama, fra le altre cose, *italicæ linguæ conservator*, *græcis literis ac latinis eruditus*, e Carlo Boucheron recitò un'orazione latina in sua lode.

Vedi T. Vallauri, *Storia dell' Università degli studii in Piemonte* (Torino 1846, vol. III, p 210).

REGISTRATRICI MACCHINE e REGISTRATORI STRUMENTI ed APPARECCHI (*mecc.* e *meteor.*). — Tutti sanno che le *macchine registratrici* possonsi considerare come l'ultima espressione dell'esperimentazione. L'accurato confronto dei fatti costituisce ciò che potrebbe a buon diritto appellarsi *filosofia* dell'esperimentare: base e fondamento di qualunque confronto è, senza fallo, la misura. Finchè non si trova il modo di misurare una grandezza, un fenomeno o checchè sia, lo studio di detta grandezza o di detto fenomeno non progredirà. L'ultima veduta d'ogni congegno diretto ad analizzare un fatto è l'indice e la scala, prese nel loro significato più generico; siano essi la freccia ed il quadrante d'un oriuolo, il livello del liquido e la gradazione del barometro, del termometro, del manometro, sieno i pesi della bilancia, non monta. Ma quando l'osservazione versa sovra un fatto continuo, sovra una serie di fatti che si seguono senza interruzione, allora nasce il bisogno di osservare il fenomeno in tutte le sue fasi. Il metodo più elementare, quello che prima s'affaccia al pensiero, è di ravvicinare fra sè le osservazioni, e gradatamente studiandole si giungerà a rintracciare la fisonomia del fenomeno, a colpire molto prossimamente i punti di flesso contrario ed i punti singolari nella curva che rappresenta l'andamento del fenomeno. Ora il metodo che rappresenta con grandezze discontinue grandezze continue non corrisponderà alla precisione che richiede la scienza esatta e progredita. La costruzione adunque di buoni strumenti registratori serve ad agevolare lo studio dei fatti e a testimoniare dell'alto grado di progresso fatto dai medesimi.

Dopo il **Meteorografo** del p. Secchi (V.), che levò tanto rumore, è degno di menzione il nuovo istrumento registratore inventato dal dottore Ozanam per disegnare automaticamente le fasi della pulsazione arteriale. Questo osservatore imparziale toglie al volo, per dir così, le fluttuazioni del polso e le fotografa appuntino. Resta quindi una traccia indelebile dell'accelerazione o della diminuzione del movimento sanguigno. Si può in questo modo procurarsi lo specchio delle variazioni nel cammino del sangue, istante per istante, per tutta una giornata se si volesse e se si avesse la pazienza di sottomettersi alla prova. È impossibile che il cuore batta inegualmente e l'apparecchio squisitissimo non lo indichi. Eccone la descrizione sommaria.

Si immagini una piccola camera oscura di circa 30 centimetri di larghezza, nel cui interno un meccanismo fa scorrere con movimento uniforme una lastra di vetro collodionata, e la fa camminare regolarmente avanti ad una fessura strettissima esposta alla luce. Lungo la fessura è adattato un tubo di vetro in cui può alzarsi e abbassarsi la colonna di mercurio come nel barometro. È evidente che se il tubo fosse pieno di sangue ed in comunicazione coll'arteria, ogni battito del cuore avrebbe il contraccolpo sul sangue del tubo; ad ogni pulsazione il sangue s'eleverebbe e poi tornerebbe al suo livello primitivo. Ciò supposto, la *lastra sensibile*, che scorre in fondo alla camera oscura, sarebbe solo in parte colpita dalla luce, e nella sua corsa rimarrebbe impressionata sur una zona ondulata a seconda delle variazioni di livello del liquido nel tubo. Ora, se non si può mettere direttamente in comunicazione il liquido del tubo col sangue dell'arteria, è però facile applicare sul polso un'ampolla di caucciù piena di mercurio comunicante col tubicino che chiude la piccola camera oscura, contenente anch'esso mercurio. Quest'arteria artificiale riceverà il contraccolpo del battito della pulsazione, che trasmetterà alla testa della colonna liquida, le cui variazioni verranno ad inscriversi sulla *lastra sensibile*. E così, applicata l'ampolla all'arteria, e dato il movimento alla lastra, si potrà registrare ciascun movimento alla lastra, si potrà registrare ciascun movimento del sangue.

Il dottore Ozanam con questo apparecchio ha verificato che quando posiamo il dito sopra un'arteria non riceviamo un colpo semplice, come s'è creduto per molto tempo, ma il polso è doppio ed anche triplo. Il dottor Marey aveva già riconosciuto con un apparecchio registratore, lo *sfigmografo*, che in alcuni casi patologici il battito era doppio. Le osservazioni del signor Ozanam generalizzano tale opinione. Il polso naturale è doppio; esso sale d'un colpo alla sommità della scala, quindi ridiscende con due ed anche con tre cadute successive al livello inferiore. La prima ascensione del mercurio sembra dovuta alla contrazione del cuore sinistro che spinge con forza l'andata del sangue; la seconda, più piccola, sarebbe dovuta alla contrazione del cuore dritto; la terza pulsazione, molto meno visibile, sarebbe dovuta alla contrazione delle orecchiette od all'elasticità delle arterie.

Una fotografia, per piccola che sia, può sempre ampliarsi; ondecchè con tale artifizio l'Ozanam ha ingrandito i suoi diaframmi al punto di renderli visibili a molta distanza con fotografie ingrandite, in cui ciascuna pulsazione occupa uno spazio di 10 a 15 centimetri. E siccome al microscopio si può esaminare la millesima parte di un millimetro, ne viene che in somma si può dire ciò che accade nella *centomillesima* parte di un battito di cuore, e nella *centomillesima* parte di un secondo.

Digitized by Google

Con alcune leggiere modificazioni l'apparecchio dell'Ozanam potrà pure essere applicato all'inscrizione delle variazioni della respirazione, della tosse, e simili, con grande vantaggio della diagnosi medicale. Ad ogni modo lo studio perseverante dell'Ozanam è degno di lode, e il suo strumento un felice trovato, quando pure non rispondesse in tutto a tutte le previsioni teoriche.

Accenneremo ancora l'apparecchio registratore della velocità e della direzione del vento, ideato dal prof. C. Parnisetti, direttore dell'Osservatorio di Alessandria, e perfezionato dal dott. F. Brusotti, professore dell'Università di Pavia, è rappresentato dalle figure 5620 e 5621, di cui quella ritrae l'apparecchio recettore, questa l'apparecchio registratore. Perchè queste due parti compongono l'*Anemografo Parnisetti*, la prima, esposta all'aria, è destinata a subire l'azione del vento; la seconda, che registra le variazioni, è collocata d'ordinario nella stanza dell'osservatore. Descriviamo brevemente le due figure.

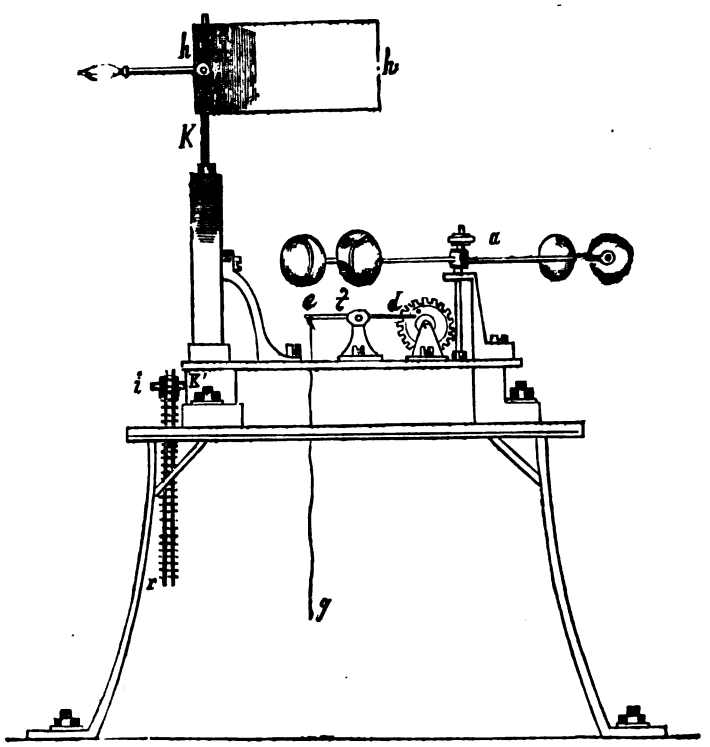


Fig. 5620. — Apparecchio recettore dell'Anemografo.

Apparecchio recettore. — Questo apparato consta di due parti, la prima delle quali serve ad indicare la velocità, la seconda la direzione del vento. Per la velocità si adopera il solito molinello di Robinson (che vedesi nella figura 5620 in *a*), formato da due aste orizzontali in croce, ciascuna delle quali termina a' suoi estremi con un emisfero cavo di rame colle concavità rivolte tutte nel medesimo senso; per guisa che tutte le volte che soffia il vento, il molinello gira intorno ad un asse verticale *a*, per causa della pressione che il vento esercita contro quegli emisferi, la cui concavità è rivolta verso il vento che spira. L'albero verticale di rotazione del molinello porta una vite perpetua che incastra con una ruota dentata, in modo che ad ogni giro del molinello la ruota si avanza di un sol dente. In un punto qualsiasi della circonferenza della ruota trovasi un'appendice, la quale per ogni giro completo della ruota agisce sulla leva *d e* mobile intorno al fulcro *f*, e ne abbassa l'estremità *d*, in quella che l'altra *e* s'inalza col filo *g* e col peso *t* (fig. 5621) a questo sospeso. Se la ruota continua a girare, l'appendice abbandona la leva, la quale ritorna alla primitiva posizione; perciò il peso *t* si abbasserà insieme coll'estremo *e* della leva, ed agirà sull'apparecchio registratore nel seguente modo. La direzione del vento è poi data da una ventaruola *h h*, mobile intorno ad un'asta verticale *k k*, il cui movimento, pure verticale, per mezzo di un apposito incastro di ruote poste in *k'* e nascoste nella figura, si converte in movimento orizzontale nel corto albero *i*, il quale, per mezzo di una cinghia o catenella e di opportuni incastri di ruote poste in *p* (fig. 5621), trasmette, senza alcuna modificazione, il suo movimento di rotazione all'apparato registratore.

Tanto la velocità quanto la direzione del vento vengono registrate sopra una striscia di carta continua *m m m' m'* (fig. 5621) tenuta ben distesa da un peso posto inferiormente (che non si vede nella figura); la quale è avvolta e scorre continuamente sopra un tamburo *l l*, messo in moto da un apparato di orologeria chiuso nella piccola cassa A. Tal carta si divide previamente con una matita in ventiquattro liste trasversali uguali, ciascuna delle quali corrisponde allo spazio di cui la carta si svolge in un'ora, ed in quattro liste longitudinali che dànno i quattro venti principali, nord, est, sud e ovest.

Vediamo ora in qual modo su codesta carta rimangono registrati i due elementi anzidetti. Un piccolo cilindro *n n*, parallelo al primo *l l*, è messo in movimento dalle catenelle *r r* e gira insieme colla banderuola *h h* (fig. 5620). Sulla superficie di questo cilindro trovasi un risalto a taglio molto sporgente, il quale forma come una sola spira di una vite, ed è disposto in modo che la sua parte inferiore che guarda la carta si trovi di rincontro alla lista che appartiene al vento indicato in quel momento dalla banderuola. Questo cilindro è mantenuto ad una piccola distanza dalla carta per mezzo di una molla *q*, la quale tien sollevata una porzione del suo albero che è unito alla rimanente parte con una giuntura cardanica *o*. Per tal guisa anche l'estremo *s* (mobile nel sostegno *l s*) del cilindro medesimo resta sollevato, e rimane a contatto con un piccolo cilindretto di ferro scorrevole a fregamento dolce in un foro praticato sul fondo del cilindro vuoto *u*, nel quale scorre ancora il peso *t*. Tutte le volte che questo peso si abbassa, batte su quel cilindretto al fondo, e fa abbassare l'estremo *s* del cilindro *n n*, e con esso tutto cilindro, la cui spira andrà perciò ogni volta a toc-

Digitized by Google

care la carta sottoposta e vi segnerà un punto od una lineetta assai breve.

Da questa breve descrizione si fa manifesto che il numero dei punti, che per tal modo si tracciano sulla carta, cresce o diminuisce a seconda del numero dei colpi del peso, ossia a seconda del numero dei giri che fa il mulinello in un dato tempo. Quindi la frequenza di tali punti può misurare la velocità del vento. Inoltre dal sin qui detto risulta che i punti verranno segnati precisamente sulla lista longitudinale della carta che corrisponde al vento indicato dalla banderuola. Così, se soffia per qualche tempo il sud, il taglio della spira che guarda la carta trovasi di rincontro alla striscia che indica questo vento, ed i punti che essa traccia si trovano tutti sulla striscia medesima. Se il vento soffia da una direzione intermedia a quella di due dei quattro venti principali, i punti verranno segnati tra le due linee della carta che corrispondono ai due venti suddetti, perchè tutti i movimenti della banderuola si comunicano a quelli di codesto cilindro. Adunque il numero dei tratti compreso tra due linee trasversali dà in chilometri la velocità con cui ha camminato il vento in quell'ora, e la loro posizione relativa rispetto alle linee longitudinali ne indica la direzione. Il solo vento nord viene sulla carta indicato ogni volta con due punti, i quali perciò nella valutazione della velocità si debbono riguardare come un solo. La lunghezza delle aste del mulinello ed i numeri dei denti della ruota dentata che incastra coll'asse del medesimo sono regolati in modo che ogni punto segnato sulla carta corrisponda al cammino di un chilometro fatto dal vento; quindi il loro numero per ogni ora rappresenta il numero dei chilometri percorsi dal vento nell'ora medesima. Nella macchina fatta costruire dal Brusotti, la distanza dei centri dei due emisferi opposti, cioè il diametro del cerchio descritto da questi centri è di 842^{mm} ed il numero dei denti della ruota 126.

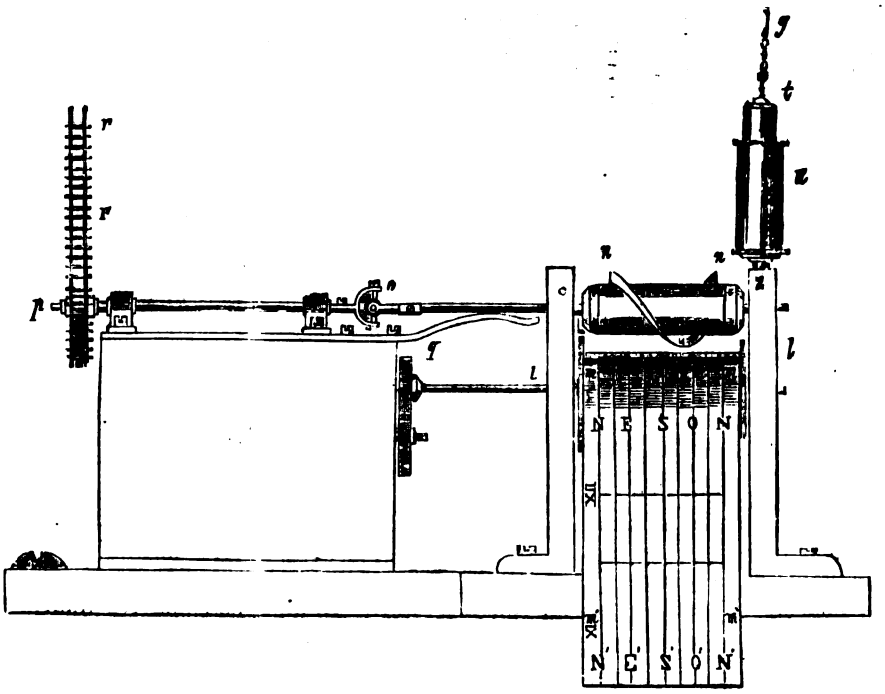


Fig. 5621. — Apparecchio registratore del medesimo.

Per rendere i descritti anemografi comparabili tra loro, fa d'uopo confrontarli con un anemometro campione, e con ripetuti esperimenti fare in modo che tutti diano il medesimo numero di segni per una stessa velocità. Ciò si otterrà facilmente rendendo gli emisferi scorrevoli lungo le braccia del mulinello e fissandoli alle medesime con viti di pressione; in tal guisa si potranno allungare ed accorciare a piacimento le distanze dai centri dei medesimi.

REGISTRAZIONE (*cont. ragion.*). — Atto col quale un fatto contabile è consegnato a registro.

REGISTRO (*dir. amm.* e *finanz.*). — Ciò che una volta chiamavasi *insinuazione*, consistente nello annotamento in pubblici registri di certi atti, contratti e trasferimenti, e nel prelevamento, in tale occasione, di un tributo, detto appunto *tassa di registro* (*droit d'enregistrement* dei Francesi). — D'onde si vede che ha un doppio scopo questa istituzione: un intento di alta ragione civile per l'autenticazione degli atti; ed un fine fiscale, per la percezione di un tributo.

Una delle principali ragioni dell'impopolarità della tassa di registro, degli ostacoli nell'applicazione di essa, delle complicazioni, delle liti che fa sorgere, sta nell'intento fiscale da cui è dominata a scapito dello scopo primitivo, originale, al quale dovrebbe informarsi, l'autenticità delle date degli atti.

Non c'è chi non veda quanto utile torni la esistenza di un ufficio incaricato di tener nota di tutti gli atti civili, giudiziali e stragiudiziali, e dei trapassi di proprietà; quante liti serva a troncare, quanti interessi deva garantire, quante frodi rendere impossibili. E questa difatti dovrebbe essere la mira degli ufficii di registro; e tassa non dovrebbe sussistere se non dentro i limiti delle spese dagli ufficii stessi tracciati. Ma l'avidità fiscale, le necessità dello Stato hanno fatto loro preda di una cotanto utile istituzione, e l'hanno ridotta tutta in loro servizio: la tassa di registro è una di quelle che meglio servono in certi Stati ad impinguare le finanze; basti il dire che più di duecento milioni produce all'erario francese. Pure anche dal lato della morale sarebbe a desiderarsi che si diminuissero, imperocchè la gravezza della tassa induce spessissimo le parti a frodare con atti simulati le finanze; il che poi diminuisce le entrate dell'imposta forse più di quanto avverrebbe qualora la

Digitized by Google

tenuità di questa rendesse più pericoloso che proficuo il tentativo di sfuggire alla legge.

Nonostante la preminenza del lato fiscale, essa resta tuttavia quella fra le imposte che più merita di essere studiata dal legista, stante le molteplici sue attinenze coi diritti e cogli atti pubblici e privati dai quali questi son garantiti. « La legge sul registro, disse il Troplong (*Revue de législ. et jurispr.*, t. 10, p. 14), è per noi altri legisti la più nobile, o, a meglio dire, la sola nobile fra le leggi fiscali. Queste non agiscono che sopra oggetti materiali gravati d'imposte come materia, e perciò con frase energica li chiamano *materia imponibile.* Esse colpiscono la cosa sia perchè la esistenza fisica di questa dà luogo all'imposta, come il sale, il tabacco, sia perchè si trova in certe condizioni materiali che dal legislatore si vollero colpire per scopo d'utilità pubblica, come, per esempio, quando i vini viaggiano nell'interno del regno, o quando i prodotti della industria o del suolo stranieri vogliono penetrare nel nostro territorio. Per contro, la legge sul registro è lungi dall'essere costretta a codesto perpetuo contatto con la materia. Nelle sue ricerche per determinare la percezione, meno si cura della cosa, che dei diritti sulla cosa. Sia che i contratti a titolo oneroso o gratuito facciano cambiar di mano gli immobili; sia che le successioni si aprano per gli eredi testamentarii o legittimi, in tutti codesti casi, la sorgente della imposta non si trova se non nella mutazione del *diritto* di proprietà, nel suo passaggio da una ad altra testa. Ed anche quando la esistenza di un atto scritto sia la necessaria condizione della tassa, sonovi altri elementi da considerare oltre a tale manifestazione della volontà dei contraenti; è indispensabile legarla alla causa giuridica da cui fu prodotta, al rapporto civile, del quale essa è la espressione. Ne scende quindi pel fisco la necessità d'elevarsi sino alle più astratte regioni del diritto civile, e di contrattare con lui un'intima ed onorevole associazione ».

Lo studio quindi delle leggi sul registro è degno del più alto interesse. Noi verremo riepilogando in breve alcuni dei principii fondamentali, e delle disposizioni più importanti in vigore tra noi.

Le tasse di registro sono applicabili agli atti civili, giudiziali e stragiudiziali, e alle trasmissioni di beni per causa di morte. Tra gli atti civili vengono pure annoverati come atti privati i contratti verbali e gli atti venienti dall'estero. Gli atti giudiziali sono quelli emessi dal giudice o dai segretarii, cancellieri ed altri funzionarii dell'ordine giudiziario. Vengono considerati atti stragiudiziali quelli degli uscieri, commissarii per le esecuzioni ed altri simili uffiziali. Nelle trasmissioni per causa di morte si comprendono le successioni intestate o testamentarie, e le liberalità dipendenti dall'evento della morte del donante.

Il pagamento delle tasse per tutti codesti atti precede in regola generale la registrazione, ossia l'annotamento sui pubblici registri. Le tasse poi sono di due specie, secondo la natura degli atti o trasferimenti, fisse, cioè, e proporzionali: le prime spaziano tra una lira e cento, le seconde tra venticinque centesimi e dieci lire per cento lire. Alcuni atti fatti nell'interesse dello Stato sono esenti da tassa, altri dalla registrazione. E sono pure esenti da tassa i beni immobili esistenti fuori del territorio del regno, qualunque sia il titolo pel quale si trasferiscono.

Tutti gli atti e trasferimenti soggetti alla tassa devono per regola essere denunziati. La *denunzia* consiste nella presentazione per originale o per copia dell'atto scritto, o nella dichiarazione dell'atto verbale o del trasferimento avvenuto, e nella presentazione degli atti relativi. C'è un termine per far la denunzia, il quale corre fra trenta giorni e diciotto mesi, secondo gli atti e circostanze, e il capo 1° del titolo III della legge 21 aprile 1862 determina specificatamente le persone alle quali è imposto l'obbligo di farla.

Le tasse devono del resto essere applicate non secondo la forma apparente, ma sì secondo la intrinseca natura degli atti e contratti denunziati. Vedesi come l'ufficiale del registro deva quindi essere fornito di cognizioni e di criterio legale, e come a ragione il Troplong trovi una stretta associazione tra questa tassa fiscale e il diritto civile. Qualora un contratto comprenda patti che sieno in parte a titolo gratuito, in parte a titolo oneroso, viene considerato, quanto alla applicazione della tassa, come se fossero due distinti contratti, l'uno a titolo oneroso, l'altro a titolo gratuito. E se in un atto qualunque sonvi più disposizioni indipendenti, o non derivanti necessariamente le une dalle altre, ciascuna delle medesime è sottoposta a tassa come formante un atto distinto. Se codeste disposizioni invece siano connesse e derivanti per la intrinseca loro natura le une dalle altre, la tassa si misura sulla sola disposizione che per legge è più aggravata. Infine, qualora in un atto siano inseriti altri atti non ancora registrati, vengono tassati tutti come fossero disgiunti.

Seguono moltissime disposizioni sul modo di determinare i valori per l'applicazione della tassa proporzionale, sulle stime dei beni, sui termini della denunzia, sulle forme di questa e degli atti che le si uniscono, sulla qualità degli uffizi presso ai quali devesi fare, sul pagamento delle tasse e sulla azione personale e reale per la loro riscossione, sulle pene per denunzie ritardate od incomplete, per il ritardato pagamento delle tasse, sugli obblighi speciali dei notai, dei funzionarii ed ufficiali pubblici, delle parti e dei *ricevitori*, ossia esattori delle tasse, sui diritti acquisiti e sulle prescrizioni per domande di restituzione di tasse indebitamente pagate, sui modi di procedere in via amministrativa e giudiziaria per le quistioni riguardanti la percezione delle tasse e le pene pecuniarie, e su altri particolari, svolti poi tutti in non pochi atti legislativi dal 1862 in appresso.

Lo Stato ha privilegio *non soggetto ad iscrizione* per la riscossione delle tasse sui mobili ed immobili che vi dànno luogo con preferenza ad ogni altro creditore; l'azione dello Stato si estingue in cinque anni al più. Dopo quanto dicemmo alla voce Privilegio e sulla nessuna convenienza di ammettere privilegi non resi pubblici da iscrizione ipotecaria, ci crediamo dispensati dal far qui risaltare i danni della disposizione riferita. Non crediamo che in

Digitized by Google

verun modo lo Stato abbia interesse a tenere, per così dire, celato il proprio diritto con iscapito grave degli interessi dei terzi. È vero bensì che l'azione spettante allo Stato non può pregiudicare ai diritti reali d'ogni genere acquistati sul fondo dai terzi *prima* del trasferimento soggetto alla tassa, nè può essere rivolta contro i terzi possessori della cosa pei supplementi di tassa; ma ad ogni modo il privilegio esentato da iscrizione resta sempre come un tranello alla buona fede di quelli fra i creditori i quali prestarono i proprii capitali al debitore ignorando che le garanzie da questo presentate erano forse in gran parte rese vane dai diritti dell'erario.

REGISTRO (*mus.*). — Nome che si dà a ogni serie di canne d'organo che differiscono solo in quanto elle rendono un suono più grave o più acuto, ma non in quanto al valore del suono medesimo. I registri, oltre ai nomi che li distinguono gli uni dagli altri, come registro di flauto, registro di tromba, registro di fagotto, prendono ancora una denominazione dalla lunghezza della loro più grande canna, e in tal senso chiamansi registri di sedici, di otto, di quattro piedi. Si dividono i registri in due classi, cioè in registri *d'anima* e registri *a lingua*, secondochè la formazione del suono nelle canne si effettua col mezzo di un'ancia, o senza questo mezzo. Chiamansi ancora registri i pezzi di legno mobili che spuntano accanto alla tastiera dell'organo, mediante i quali l'organista mette in azione i registri dell'organo stesso.

Dicesi *registro della voce* un certo numero di suoni, che relativamente al suo carattere differisce da un altro numero di suoni che formano un altro registro. Ed è per ciò che la voce umana dividesi in due registri, l'uno *di petto*, e l'altro *di testa*, o *falsetto*. Raro è poi l'esempio che qualcuno riceva dalla natura il singolarissimo dono di poter eseguir tutto colla sola voce di petto. Alcuni dividono la voce di soprano in tre registri, cioè: *di petto* dal *do* chiave di violino sotto le righe al *fa* primo spazio; *medio* (che si produce colla parte superiore della laringe) dal *sol* in seconda riga al *sol* sua ottava; e *di testa* da questo *sol* al *do* sopra le righe.

REGISTRO DELLE IPOTECHE (*dir. amm.*). V. Ipoteca.

REGISTRO DELLO STATO CIVILE (*dir. amminist.*). V. Stato civile.

REGISTRO MARITTIMO (*ammin. maritt.*). — Chiamasi così in Italia l'ufficio, che in Inghilterra ebbe il nome di *Lloyd* e in Francia di *Veritas*, avente per iscopo di *registrare* le navi della marina mercantile, indicando di ciascuna il nome, la natura, la capacità, l'età, il proprietario, l'armatore, il capitano e il relativo valore di assicurazione, indicazioni tutte che sono della più alta utilità nei rapporti tra armatori, noleggiatori ed assicuratori (V. Assicurazione e Navigazione).

REGLI Francesco (*biogr.*). — Nato in Milano nel 1802; morto in Torino il 10 marzo del 1866. Studiò leggi a Pavia, ove, prima di laurearsi, fondò un giornale intitolato: *La Minerva Ticinese*, che durò tre anni. Trattava specialmente di letteratura, di belle arti e di teatri. Nella quaresima del 1825, il direttore della compagnia drammatica Mascherpa, versando in male acque a Pavia, ottenne dallo studente Regli un dramma intitolato: *Il tradimento virtuoso*, che per poco gli ristorò le finanze: produzione che, sotto il titolo di *Ernestina Klerk*, si dà tuttora dalle compagnie teatrali. Altri drammi di genere fragoroso scrisse pure, ma a tempo si ritrasse dall'arringo, convinto qual era che il teatro italiano abbisognava di luminari, non di mediocrità. In Milano, del 1835, incominciò a dirigere il giornale teatrale *Il Pirata*, da lui fondato e diretto per lungo volgere d'anni. Nell'agosto del 1837 lesse nell'Ateneo di Bergamo l'*Elogio del professore Giovanni Zuccala*, nell'agosto del 1840 l'*Elogio di Diodata Saluzzo-Roero* nel medesimo Ateneo, e nel settembre del 1841 l'*Elogio di Defendente Sacchi*, ivi pure. A questi tennero dietro gli *Elogi* a Gaetano Donizetti, ad Eustachio Fiocchi, a Mauro Ricotti ed a Celestino Massucco. Nel 1844 il romanzetto intitolato *Il primo di novembre del 1755, ossia il terremoto di Lisbona*, gli fruttò l'Ordine di Cristo di Portogallo; dipoi scrisse altri brevi racconti. Dal 1848 si stabilì a Torino, ove proseguì a dirigere *Il Pirata*, compose un *Carme in morte di re Carlo Alberto* in versi sciolti, fece di pubblica ragione *Il Valhalla del re di Baviera, liberamente tradotto per la prima volta in lingua italiana, con note;* gli *Scritti scelti* (Torino 1851); la *Strenna teatrale europea*, o *Galleria di ritratti dei più celebri artisti d'Italia, colle loro biografie* (vol. 15); *I Teatri, memorie;* i *Racconti editi ed inediti;* il *Dizionario biografico dei più celebri poeti ed artisti melodrammatici*, dedicato ad Isabella II, regina di Spagna, che ne lo rimeritò colla croce d'Isabella la Cattolica, mentre re Vittorio Emmanuele II lo fregiava dell'Ordine Mauriziano. La direzione del *Pirata* e la sua Agenzia teatrale gli davano un gran da fare e vistosi guadagni. Nel 1865 si recò a Pesaro a leggervi l'*Elogio di Gioachino Rossini*, in occasione del solenne collocamento della statua in bronzo di quel Grande: e nell'inverno del 1866 pubblicò ancora l'*Elogio* del suo illustre amico *Felice Romani*, morto poco prima Fu questa l'ultima sua fatica letteraria; sopraccolto da ripetuti assalti d'apoplessia, terminò l'operosa sua vita in età di sessantaquattro anni.

REGNARD Gian Francesco (*biogr.*). — Il migliore autore comico francese dopo Molière, nato l'8 febbrajo 1655 a Parigi, morto nel suo castello di Grillon il 4 settembre 1709, menò fino all'età di quarant'anni una vita dedita tutta ai piaceri ed ai viaggi, finchè, dopo aver composto molte poesie e composizioni drammatiche pel teatro italiano, scrisse *Le Joueur*, commedia che lo pose immediatamente a fianco dell'autore del *Misanthrope*. Padrone, alla morte del padre suo, di oltre quarantamila scudi, venne in Italia, ove ne guadagnò diecimila. A Bologna invaghissi di una signora provenzale, ed imbarcatosi con essa e il marito sopra una fregata inglese che recavasi da Civitavecchia a Tolone, fu preso nelle acque di Nizza, dopo tre ore di combattimento, da due corsari barbareschi e condotto in Algeri, ove fu venduto per 1500 lire, e la dama per 1000. Il suo padrone Achmet-Talem lo nominò cuoco, e questo ufficio di fiducia rese la sua posizione meno insopportabile. La sua famiglia gl'inviò 12,000 lire a Costantinopoli, ove il suo padrone

Digitized by Google

l'aveva condotto, e questo danaro servì al riscatto di lui e della donna amata, che condusse con sè a Parigi e che stava per isposare, quando il ritorno improvviso del marito, che credevasi fosse morto a Costantinopoli, pose fine ai suoi sogni di felicità. Per distrarsi dal suo dolore, Regnard viaggiò in Fiandra, in Olanda, in Danimarca, in Isvezia, in Lapponia, e giunto con due compagni a Torneo, ultima città del globo al nord, proseguirono il loro cammino, finchè giunti alle falde d'una montagna, la superarono scrivendo sur una roccia i seguenti bellissimi versi latini:

Gallia nos genuit, vidit nos Africa, Gangem
Hausimus, Europamque oculis lustravimus omnem;
Casibus et variis acti terraque marique,
Sistimus hic tandem nobis ubi defuit orbis.

Reduce nel 1682 a Parigi, dopo aver visitato ancora la Polonia, Regnard comperò un posto di tesoriere alle finanze e si diede tutto ai piaceri della gastronomia, convitando alle sue cene i principi di Conti e di Condé, il marchese d'Effiat, il presidente Lamoignon e altri illustri personaggi. Appresso comperò la terra di Grillon presso Dourdan, ove scrisse le sue commedie e i suoi viaggi, e dove morì, dicesi, d'indigestione in età di cinquantaquattro anni.

Regnard dettò le relazioni de' suoi viaggi: *Voyage de France et de Hollande; Voyage de Danemark; Voyage de Suède; Voyage de Laponie*, il più curioso di tutti; *Voyage de Pologne; Voyage d'Allemagne;* e finalmente *Voyage de Normandie*, misto di prosa e di versi, e *Voyage de Chaumont*, in versi; un romanzo: *La Provençale*, in cui narra i suoi amori, la sua cattività, il suo ritorno, e *Poésies diverses*, contenenti epistele, satire, stanze, arie, canzoni, epigrammi e sonetti. La sua fama fondasi però principalmente sulle sue commedie, fra le quali, oltre il summentovato *Joueur*, citeremo *Le Légataire universel*, la commedia più gaja se non la più comica del repertorio francese; *Les Ménechmes; Le Distrait; Les Folies amoureuses; Démocrite amoureux; Le Retour imprévu*; *Le Mariage de la Folie*, che si rappresentano tuttodì, e molte altre. Le opere di Regnard furono spesso raccolte: la migliore edizione è quella di Crapelet (Parigi 1822, in 6 vol.).

Vedi: Beffara, *Recherches sur les époques de la naissance et de la mort de J. F. Regnard* — A. Michiels, *Essai sur le talent de Regnard et sur le talent comique en général* (Parigi 1854) — Sainte-Beuve, *Les causeries du lundi*.

REGNAUD DE SAINT-JEAN D'ANGELY (conte) **Michele Luigi Stefano** (*biogr.*). — Uomo politico francese, nato a Saint-Fargeau (Yonne) nel 1762, morto a Parigi l'11 marzo 1819, era avvocato quando scoppiò la rivoluzione, della quale abbracciò con ardore la causa, e fu nominato deputato agli stati generali. Dopo essersi accostato un momento al partito della Corte ed aver pubblicato un giornale monarchico, *Le Courrier de Versailles*, tornò ai suoi principii rivoluzionarii, e dopo la fuga del re chiese provvedimenti urgenti. Nel 1791 si pronunciò contro i petenti del Campo di Marte, e scrisse poi nel *Journal de Paris*, finchè proscritto dai giacobini, fu arrestato a Douai nell'agosto 1793. Il 9 termidoro lo salvò e fu tosto nominato amministratore degli ospedali degli eserciti. Questo posto diede origine alla sua prosperità, che fu colmata dalla munificenza di Napoleone, cui si strinse fin dalle prime campagne d'Italia. Divenuto membro del Consiglio di Stato, perorò sempre nel Senato quante volte trattavasi di nuove leve o di giustificare con sofismi eloquenti gli atti della politica imperiale. Da quel tempo fino alla prima abdicazione di Napoleone nel 1814, Regnaud fece sempre udir la sua voce adulatrice insieme ed autorevole, e durante i Cento giorni fu eletto ministro di Stato. Dopo la battaglia di Waterloo indusse l'imperatore ad abdicare in favore del suo figliuolo, e fu quello l'ultimo atto della sua vita politica. Esiliato nel 1815, dimorò un anno agli Stati Uniti, finchè richiamato nel 1819 con tutti gli altri esuli, morì la notte stessa del suo ritorno in Francia. Suo Figlio prese parte alle guerre d'Oriente e d'Italia e fu maresciallo di Francia dopo la battaglia di Magenta.

Vedi Thiers, *Hist. du Consulat et de l'Empire*.

REGNAUD DE SAINT-JEAN D'ANGELY (conte di) **Augusto Michele** (*biogr.*). — Maresciallo di Francia, nato il 29 luglio 1794 in Parigi; morto a Cannes il 2 febbrajo del 1870. Erede di un nome illustre della Repubblica e del primo Impero, ne accrebbe lo splendore. Educato nel Pritaneo di Saint-Cyr, passò nel 1811 alla Scuola militare di cavalleria di San Germano, da cui uscì l'anno seguente, e fu aggregato all'8° reggimento degli usseri, allora in Russia, col grado di sottotenente. Distrutto il reggimento alla battaglia di Lipsia, fece la campagna del 1814 nello stato-maggiore generale dell'imperatore e segnalossi sotto le mura di Rheims. Ad onta che avesse preso servizio sotto la ristorazione, Napoleone I nominollo suo uffiziale d'ordinanza nel 1815, e caposquadrone sul campo di battaglia di Waterloo. Luigi XVIII, reduce nel detto anno da Gand, ne fece cancellare il nome dai ruoli dell'esercito, ed egli recossi nel 1825 in Grecia e vi organizzò, insieme col colonnello Fabvier, un corpo di cavalleria europea. Nel 1828 si associò volontario alla spedizione del generale Maison nella Morea, e l'anno seguente fu riammesso nell'esercito francese, e dopo le giornate di luglio gli fu confermato, in via eccezionale, il grado conferitogli da Napoleone. Nel 1830 ebbe la nomina di tenente colonnello, poi quella di colonnello del 1° reggimento de' lancieri, e nel 1841 fu creato maresciallo di campo (general brigadiere) col comando dello spartimento della Meurthe, in cui rimase fino alla proclamazione del Governo repubblicano, che gli affidò l'esercito delle Alpi, nominandolo nel 1848 generale di divisione. L'anno successivo fu eletto deputato all'Assemblea nazionale legislativa dal collegio della Charente Inferiore, e schierossi tra quei della maggioranza. Nel 1851 fu ministro della guerra dal 9 al 24 di gennajo, e dopo il colpo di Stato del 2 dicembre dell'anno stesso fu nominato senatore il dì 25 gennajo 1852. Ottenne nel 1854 il comando dei diversi corpi della Guardia Imperiale, e combattè qualche tempo in Crimea. Durante la campagna del 1859 in Italia, prese parte con molto valore alla battaglia di Magenta, e per la ripor-

Digitized by Google

tata vittoria fu creato maresciallo. Nel 1862 esercitò la carica di vicepresidente, e vi fu riconfermato. Insignito del titolo di grande uffiziale della Legion d'onore, e poi di gran croce, nel 1864 gli concesse l'imperatore di trasferire al suo genero Davillier il proprio titolo di conte col rispettivo cognome. Nessuno dei marescialli francesi ancor superstiti ebbe pugnato in tante battaglie e spedizioni, cominciando dalla Moscova a Solferino; avendo raccolto allori nelle battaglie di *Lützen*, *Bautzen*, *Dresda*, *Lipsia*, *Hanau*, *Rheims*, *Parigi*, *Ligny*, *Waterloo*, *Magenta* e *Morea*, dinanzi ad *Anversa*, e perfino in *Roma* contro le schiere dei volontari italiani.

Vedi Vapereau, *Dictionn. univ. des contemporains* (Parigi 1870, 2ª ed.).

REGNAULT (apparecchio di) (*fis. chim.*). V. Calorico spec fico. vol. IV, pag. 681, 682.

REGNAULT Elia (*biogr.*). — Istorico, nato a Parigi verso il 1802; ivi defunto il 2 gennajo 1868. Studiò il diritto e fu avvocato insieme e membro della Società medicale di emulazione. Dopo la rivoluzione del 1848, divenne capo del gabinetto del ministro dell'Interno Ledru-Rollin. Iniziò le pubblicazioni letterarie con opere di medicina legale: *Du degré de compétence des médecins dans les questions judiciaires relatives aux aliénations mentales* (1828, in-8°); *Examen d'un rapport sur deux homicides commis par un homme atteint de monomanie* (1830, in-8°). Inoltre abbiamo di lui: *La Presse et le Parlement* (1838): *Procès de M. F. de Lamennais*, ecc., con una *Notice biographique et littéraire* (1841); *Histoire criminelle du gouvernement anglais* (1841); *Procès d'O' Connell..... précédé d'un aperçu historique sur la question du rappel*, ecc. (1843-44); *Histoire de l'Irlande* (1846); *Histoire d'Angleterre depuis son origine jusqu'en* 1845 ecc. (1846, 2 vol.); *Histoire de Napoléon* (1846-47, 4 vol.); *Histoire du gouvernement provisoire* (1849); *Histoire de huit ans*, in continuazione dell'*Histoire de dix ans* per Luigi Blanc (1851 e seg., 3 vol.): opera che il Blanc pubblicamente disconfessò come seguito della sua; *Histoire politique et sociale des Principautés Danubiennes* (1855). Tradusse dal latino *Seneca* nella *Collezione dei classici* del Nisard: collaborò all'opera: *Français peints par eux mêmes*, ed in parecchi periodici; tradusse dal Bentham il *Catéchisme de la réforme électorale* (1839), ed i *Sophismes parlementaires;* dal Wordsworth *La Grèce pittoresque et historique* (1830-40).

REGNICOLO (*dir. civ.*). — Viene chiamato dai giuristi con tal nome colui che è cittadino di uno Stato (propriamente di un reame), e gode dei diritti ed è soggetto ai doveri a tale qualità congiunti.

È noto di quante restrizioni fossero colpiti i diritti degli stranieri nei tempi passati. Il diritto di cittadinanza era un favore che non veniva accordato se non raramente allo straniero; e colui che avesse voluto stabilire dimora in estero Stato doveva vedere dimezzata la sua attività da impedimenti continui, e forse usurpato a capriccio il frutto di diuturne fatiche. Nè è lungo tempo che furono aboliti quegli abusi di forza, i quali volevansi chiamare diritti, come, ad esempio, il *droit d'aubaine* o diritto di Ubena (V.), e parevano stabiliti apposta per tener lontano dallo Stato colle persone anche le industrie, le ricchezze, il commercio stranieri.

Oggidì ancora esistono presso la più parte degli Stati notevoli differenze tra il regnicolo e lo straniero rispetto al godimento dei diritti civili. Il solo Codice civile italiano ha sancito la massima eminentemente liberale che *lo straniero è ammesso a godere dei diritti civili attribuiti ai cittadini* (art. 3) (V. Straniero, Cittadinanza [diritto di], Naturalizzazione, Reciprocità, Rappresaglia).

REGNIER Maturino (*biogr.*). — Illustre poeta satirico francese, nato a Chartres il 21 dicembre 1573, morto a Rouen il 22 ottobre 1613, diede prova di buon'ora del suo ingegno poetico ed accompagnò a vent'anni il cardinale di Joyeuse a Roma, ove dimorò otto anni e dove tornò poi dopo alcuni anni studiando i poeti italiani, che tolse ad imitare dipoi. Quantunque prete e canonico della cattedrale di Chartres, Regnier menò vita dissoluta e dipinse con cinica schiettezza se stesso, i suoi gusti ed i suoi sentimenti nelle satire intitolate: *Le goût particulier décide de tout; L'honneur ennemi de la vie; L'amour qu'on ne peut dompter; Regnier apologiste de sois-même*, ecc. Regnier è assai stimato e lodato come poeta dai Francesi, e Boileau, giudice competente, scrisse nelle sue *Réflexions sur Longin:* « Il celebre Regnier è il poeta francese che, a giudizio di tutti, ha meglio conosciuto prima di Molière i costumi e i caratteri degli uomini ». Regnier ha molti bei versi, ritratti ammirabili, squarci pieni di franchezza, di brio e di forza, ma nessuna delle sue composizioni è perfetta, e quando Alfredo di Musset, in una splendida poesia sulla *Paresse*, dice che Regnier è un *esprit mâle et hautain à la sobre pensée,*

Qui ploya notre langue, et dans sa cire molle
Sut pétrir et dresser la romaine hyperbole,

vuolsi temperare un cotal po' questo entusiasmo. Egli possiede un'ingenuità mista di una certa finezza, una trivialità pittoresca, una famigliarità vigorosa e piccante. Egli ha saputo divenire originale imitando gli antichi e coniare in proverbii una quantità di massime popolari, mercè la concisione e la *personalità* del suo stile. Ma è spesso oscuro, imbarazzato, stento, languido, e getta una lava piena di scorie; il che non toglie ch'egli non sia uno di quei pochi poeti antichi francesi, che la reazione romantica del 1830 ha non solamente rispettato, ma messo di bel nuovo in voga. L'assenza però del senso morale si sente in tutte quante le sue opere, e toglie all'ammirazione che provasi verso il genio libero ed originale dello scrittore, quella simpatia che non puossi accordare se non al carattere dell'uomo.

Le opere di Regnier comprendono satire, epistole, elegie, poesie varie, poesie spirituali, epigrammi, sonetti; gli furono spesso attribuite composizioni assai dubbie, tolte dalle raccolte erotico-satiriche della prima metà del secolo XVII, e quasi sempre di un'oscenità schifosa, senz'altra ragione che una pretesa conformità di stile od un indizio senza autorità. Numerosissime sono le edizioni delle *Œuvres de Regnier;* la prima è quella di Parigi (1608), e le ultime, quella di Poitevin (Parigi 1860) e di Bar-

Digitized by Google

thélemy (ivi 1862) con trentadue poesie inedite trovate nella biblioteca imperiale.

Vedi: Luc Merlet, *Notice sur Regnier* (1857) — Sainte Beuve, *Tableau de la poésie française au seizième siècle.*

REGNIER-DESMARAIS Francesco Serafino (*biogr.*). — Letterato e grammatico francese, giustamente stimato, nato a Parigi il 13 agosto 1632, morto il 6 settembre 1713, studiò al collegio Montaigu, e tradusse in versi francesi la *Batracomiomachia* di Omero. Non essendo ajutato dalla famiglia, cercò la protezione di personaggi influenti, coi quali fece molti viaggi non men piacevoli che istruttivi. Per tal modo nel 1662 il duca di Crequi lo condusse con sè a Roma in qualità di segretario, ed imparò così a fondo la lingua italiana, che compose una *canzone*, presentata dall'abate Strozzi all'Accademia della Crusca, che la giudicò del Petrarca, ed ammise fra' suoi membri Regnier. Il quale si rese anche peritissimo nella lingua spagnuola. Avendo ottenuto da Luigi XIV il priorato di Grandmont, presso Chinon, vestì l'abito ecclesiastico, e due anni dopo fu eletto membro dell'Accademia francese, di cui divenne segretario perpetuo alla morte di Mézerai, nel 1684. Gli fu affidata specialmente la composizione del *Dictionnaire de l'Académie*, di cui la prima edizione venne in luce nel 1694, e compose anche la *Grammaire française* (1705, 2 vol.), pubblicata sotto il nome dell'Accademia. È il primo buon trattato sull'ortografia francese, quantunque sia stato tacciato di soverchia prolissità. Questa grammatica non è così filosofica come quella di Port-Royal, ma contiene discussioni importanti ed utili intorno quella lingua. Fra le altre opere di Regnier citeremo: *Histoire des démêlés de la Cour de France avec celle de Rome au sujet de l'affaire des Corses* (Parigi 1707); *Poésies françaises, italiennes, espagnoles et latines* (Lione 1707-1708, in 2 vol.); le poesie francesi, stampate anche separatamente sono assai mediocri. Fra le molte sue traduzioni citeremo: *Le poesie d'Anacreonte in verso toscano* (Parigi 1693), ristampate nel 1695 a Firenze con due altre versioni di Corsini e Salvini; Regnier tradusse anche in francese parte del *Pastor Fido; Le premier livre de l'Iliade en vers* (Parigi 1700), preceduto da una dissertazione contro i detrattori di Omero; *La Divination* (ivi 1720) e *Entretiens sur les biens et les maux* (ivi 1721) di Cicerone. Egli aveva scritto altresì la *préface* e *l'épître dédicatoire* al re del *Dictionnaire de l'Académie;* ma mediante un raggiro fu preferito il lavoro fatto in comune da Perrault, Charpentier ed altri. La *Préface* di Regnier fu inserita nel *Recueil de pièces curieuses et nouvelles* (La Aja 1694). Regnier lasciò inoltre manoscritta una versione italiana dei *Quatrains* di Pibrac; un poema in quattro canti sul *Règne de Louis XIV*, di cui questo monarca vietò la pubblicazione, a cagione degli squarci contro le nazioni con le quali la Francia era in pace; e una *Raccolta di lettere* a Magalotti ed altri amici suoi in Italia, in due volumi.

Vedi D'Alembert, *Eloge de Regnier* e *Mémoires de la vie de l'abbé Regnier-Desmarais*, scritte da esso nei *Mémoires de littérature* di Sallengre (vol. I).

REGNO (*polit.*). — Stato governato a monarchia. Primo carattere di un regno è che si componga di popoli di una stessa origine o di popoli uniti dai medesimi costumi ed interessi, e governati da leggi fondamentali uniformi; tutt'altro è di un impero, il quale si componga dell'unione di popoli diversi, sottomessi a leggi differenti, e posti dalla conquista sotto uno stesso scettro (V. **Monarchia, Re, Sovranità**).

REGNO ANIMALE, REGNO MINERALE, REGNO VEGETALE (*stor. nat.*). V. **Botanica, Mineralogia e Zoologia.**

REGNO DEI CIELI o DI DIO (*Regnum cœlorum.* Matth., III, 2, ecc.; *Regnum Dei*, Marc., I, 15, ecc.; Luc., I, 43, ecc.; Joan., III, ecc.) (*ermen. sacr.*). — Nel Nuovo Testamento quest'espressione significa frequentissimamente il regno del Messia, quindi la Chiesa cristiana, composta di tutti coloro che riconoscono per re il Figliuol di Diò ed obbediscono alle leggi ed agli insegnamenti di lui. Avendo i profeti più volte annunziato il Messia sotto il titolo di re, natural cosa è che il corpo di coloro che a lui obbediscono venga appellato regno; non è esso però quale dal comune degli Ebrei intendeasi, un regno temporale, ma sì un regno spirituale, destinato a condurre gli uomini all'eterna beatitudine. Per tale il dichiara Gesù Cristo stesso (Jo., XVIII, 36). Vale eziandio talvolta lo stato dei beati nel cielo, ove è detto dover essi regnare eternamente (*Apoc.*, XXII, 6). Quale dei due significati ne' diversi luoghi delle sacre Carte si convenga alla detta espressione, dee giudicarsi dalle circostanze e dal contesto.

REGNOLI Giorgio (*biogr.*). — Illustre chirurgo che nacque in Forlì, il 7 ottobre 1797, di non agiata condizione; morì a Firenze nel luglio del 1859. Un fratello maggiore lo soccorse e lo inviò al Liceo di Faenza, dove mostrò tanto felici disposizioni, che ad incoraggiarlo il suo Municipio gli concesse un posto gratuito alla Università di Pisa per udirvi il celebre Andrea Vaccà Berlinghieri (V.). E vi attese così che a venti anni ebbe fornito gli studii, ammirati i di lui condiscepoli e professori. Ricondottosi in Forlì, fu inviato a Parigi a perfezionare la propria coltura sotto Boyer, Dubois e Dupuytren. Subito dopo, Pesaro lo elesse chirurgo primario dello spedale, e pubblicò lettere di anatomia umana nella età di ventiquattro anni. Vi rimase sette anni insegnando, coll'impeto del suo vivacissimo carattere, non la sola anatomia come doveva, ma la patologia, e le operazioni chirurgiche, prodigando cure agli infermi, o facendo operazioni meravigliose. Nel 1826, morto il Vaccà, il Governo toscano lo chiamò a succedergli nella cattedra, già chiaro per gli scritti e per le guarigioni ottenute colla di lui opera, ajutato anche dalla potente autorità del Dupuytren, che gli rilasciò splendidi attestati; diciotto anni restò in detta cattedra, ed alla relativa pratica in Pisa, quando fu nel 1846 trasferito alla scuola di perfezionamento di S. Maria Nuova a Firenze, ove lo trovò e lo colse poi la morte. Grande conoscitore dell'anatomia, fu veramente passionato per essa, ed a Pesaro invece di una lezione settimanale che aveva d'obbligo, la insegnava tutti i giorni, da se stesso preparando le dimostrazioni cadaveriche. Divenuto spertissimo in

Digitized by Google

anatomia, tentò con felice esito operazioni difficilissime, e lasciata la maniera prudente del Vaccà, si gettò al sistema francese. Ed il primo stadio della sua vita chirurgica è tutta in tali prove, come lo mostrano anche i suoi primi scritti. Nel 1829 asportava una parte della mascella inferiore per *epulide* cancerosa, maravigliando i chirurghi italiani per la destrezza e l'ardimento, e per la pronta guarigione dei pazienti. Dette quindi grandissimo impulso alla chirurgia nella pratica della broncotomia, recandovi preziosi vantaggi. Ma la operazione che più mostra la sagacità chirurgica del Regnoli sta nel nuovo metodo da esso inventato ed eseguito per la estirpazione della lingua, che fu un vero avanzamento dell'arte, e che consiste nello attaccare la massa morbosa dal lato della regione sopra-joidea. Codesta operazione fu ripetutamente eseguita senza pericolo per i pazienti, e senza gravi sconcerti consecutivi, dal 1838 in poi. Duole però che i chirurghi non ne abbiano fatto il conto che merita, ed il Velpeau quasi ne parla con isdegno. Assalito fu malamente per codesto con scritture a stampa, ed in ispecie da una anonima che ha per titolo: *Riflessi sul nuovo metodo per l'estirpazione della lingua, immaginato da G. Regnoli, ed esposto dal suo ajuto Ranzi*, in cui con frasi ingiuriose e villane viene accusato di plagio. Se non che il professore G. Mirault d'Angers fulminò immediatamente l'invidioso scrittoruccio, e la guerricciola ebbe termine. Oggi codesto *processo* non viene in pratica eseguito, ma il *metodo* è sempre quello del Regnoli, che ne fu il fortunato inventore, e ad esso ne rimarrà la gloria ed il merito principale. Venuto alla maturezza degli anni, si accinse alla pubblicazione delle Lezioni di medicina operatoria, che sebbene non compisse, fu opportuna ai bisogni degli Italiani, perchè piena di eletta dottrina, chiara per esposizione e sagacemente accorta nel fare scelta del buono, rigettando ogni resto. Fu continuata dal suo alunno il professore Cosimo Palamidessi. Chiaro nelle lezioni sue e assai vivace, ascondeva così la pochezza della sua coltura letteraria, manchevole in lui per effetto dei metodi dell'epoca nell'istruzione dei giovani. Codesta vivezza mantenne non lodevolmente al letto dei malati; quando faceva la clinica. Uomo d'azione, amava l'uso della mano maestra sugl'infermi, che nulla avrebbero avuto da desiderare in esso, se avesse avuto eguale conoscenza dei dogmi della medicina, in cui pur troppo era debole. Ma anche con tali difetti sarà celebrato per la precisione, disinvoltura, prestezza e sicurezza del taglio, niente valendo a turbarlo o sconcertarlo. Tale fu il Regnoli per tutta la vita, che, giunta ai sessanta anni, prometteva, per la forte costituzione, ancora lunga durata. Ma non fu così, chè dopo due anni si morì. Visse onorato e stimato; ma in fama di uomo troppo adoratore del danaro, di che ebbe taccia d'avaro. Fu cavaliere del Merito di Toscana, socio di molte accademie italiane e straniere, ebbe ufficii onorevoli da quel Governo, e corrispondenza scientifica con moltissimi dotti dell'Europa tutta. Gli scolari ebbero un vero culto per esso, e più volte a loro spese lo ritrattarono, e in marmo ne fecero scolpire il busto. Ebbe moglie e due figli, e fu sepolto nella chiesuola della sua tenuta a Crespina nelle colline pisane, secondo lasciò scritto nel suo testamento.

Fra le sue opere, non tenuto conto di molte scritture inserite in varii periodici, ricordiamo le seguenti: *Amputazione della parte anteriore del mento* (nel *Giornale Arcadico* 1822); *Di una operazione di tracheotomia* (Pesaro 1823); *Sovra un'abbondante emorragia* (ivi 1824); *Memoria sulla traspirazione polmonare* (ivi); *Sulla estirpazione delle intere arcate alveolari della superiore ed inferiore mascella* (ivi 1825); *Dell' amputazione di una porzione di mascella inferiore* (ivi 1826); *Memoria sulla estrazione di un feto mostruoso* (ivi 1826); *Memoria sopra un'operazione di laringotracheotomia* (nel *Nuovo Mercurio* di Livorno, 1829); *Lettera a Gius. Gordini intorno ad un nuovo strumento* ecc. (ivi); *Memoria intorno l'asportazione dell'osso mascellare* ecc. (*Nuovo Giornale dei Letterati*, Pisa 1820); *Sulla estirpazione di un osteosarcoma degli ossi mascellari superiori* (ivi 1831); *Intorno l'idrocele delle donne* (ivi, *Nuovo G.* ecc., 1833); *Sulla estirpazione della quasi totalità dell'osso mascellare* (ivi 1833); *Storia e riflessioni patologico-cliniche* ecc. (ivi 1833); *Della estirpazione della maggior parte del palato osseo, del setto delle narici* ecc. (ivi 1833); *Intorno l'amputazione di quasi la totalità della mascella inferiore* (ivi 1834); *Nuovo metodo per la estirpazione della lingua, immaginato ed eseguito dal prof. G. Regnoli ed esposto dal dottore Andrea Ranzi* (ivi 1838); *Broncotomia per affezione cronica della laringe* (*Miscellanee mediche*, ivi, 1844); *Lezioni di medicina operatoria* (Firenze 1846, terminate da Cosimo Palamidessi). Il professore Antonio Marcacci ne pubblicò l'*Elogio* nello *Sperimentale* di Firenze, 1859).

REGOLA (*matem.*). — Complesso dei calcoli per giungere a un risultato determinato. Più specialmente si dà questo nome a certi problemi che si risolvono coll'ajuto delle porporzioni o col metodo chiamato riduzione all'unità. Tali sono le regole *di sconto, d'interesse, di società, di cambio, di falsa posizione*, ecc., delle quali tutte trattiamo in appositi articoli. Più particolarmente ancora si applica questo vocabolo alla importante *regola del tre*. La regola del tre si distingue in semplice e composta. La regola del tre semplice consiste nel trovare un termine mancante in una proporzione di cui tre termini sono dati, il che abbiamo visto come si faccia nell'articolo Proporzione. Tutta la difficoltà si riduce a stabilire l'ordine dei termini, per il che daremo una regola generale dopo di avere veduto due esempi:

Sapendo che in Torino in 10 giorni si consumano 60,000 miriagrammi di pane, si domanda quanti miriagrammi si consumano di pane in un anno.

È chiaro che il pane consumato cresce nella medesima ragione del tempo, cosicchè il rapporto dei due tempi deve essere lo stesso che il rapporto delle quantità rispettive di pane consumato. Quindi chiamando x la quantità di pane che si cerca, dovrà esistere la proporzione:

$$10 \text{ giorni} : 365 :: 60000 : x.$$

Di qui, per la nota regola per trovare un termine

Digitized by Google

mancante in una proporzione, si deduce la quantità domandata

$$x = \frac{365 \times 60000}{10} = 2190000.$$

Dunque in Torino si consumano 2 milioni 190 mila miriagrammi di pane all'anno.

Per fare un determinato lavoro in 15 giorni ci vogliono 28 uomini; si domanda quanti uomini ci vorrebbero per fare lo stesso lavoro in 21 giorni.

Cominciamo a notare che quanto più è lungo il tempo in cui si fa il lavoro, tanto meno ci vorrà d'uomini per farlo; cosicchè il numero degli uomini è in ragione inversa del tempo relativo. Chiamando pertanto x il numero cercato degli uomini, dovrà esistere la stessa ragione tra 21 e 15 che tra 28 e x, cosicchè avremo

$$21 : 15 :: 28 : x,$$

d'onde

$$x = \frac{15 \times 28}{21} = 20.$$

Dunque ci vorranno 20 uomini per fare quel lavoro in 21 giorno.

Si scorge dagli esempi precedenti che in ogni problema di regola del tre semplice vi sono sempre tre quantità date, delle quali due sono tra loro omogenee, e la terza è omogenea coll'incognita del problema. Ecco la regola per istabilire la proporzione: si scrivano per termini della prima ragione le due quantità note omogenee, e le altre due per termini della seconda ragione, badando di scrivere nella seconda ragione i termini nello stesso ordine di grandezza che nella prima, vale a dire, se nella prima ragione si è scritto prima il termine maggiore, anche nella seconda si dovrà scrivere prima il termine maggiore e viceversa. La natura del problema fa conoscère quale sia maggiore tra i due termini che formano la seconda ragione, ancorchè uno di essi sia incognito.

Esempi: 1° Un tale con 125 lire compera 28 metri di una stoffa; si vuol sapere quanti metri potrà comprare della medesima stoffa con 275 lire.

Risposta: Metri $61\frac{3}{5}$.

2° Un corpo d'armata di 70 mila uomini diede una battaglia nella quale perdette tre uomini per cento. Si domanda quanti uomini in tutto siansi perduti.

Risposta: 2100.

Regola del tre composta. — I problemi di regola del tre composta si risolvono generalmente con due proporzioni, come si vedrà ne' seguenti esempi:

1° Sapendo che 25 uomini in 7 giorni scavano un fosso lungo 100 metri, si domanda in quanti giorni 37 uomini scaveranno un fosso della stessa grandezza del primo, lungo 67 metri. Dispongansi i dati come segue, ponendo x pel numero domandato di giorni

Uomini	Giorni	Metri
25	7	100
37	x	67

Supponendo che i 37 uomini lavorino per 7 giorni come i primi 25, cominciamo a cercare che lavoro farebbero. Se 25 uomini fanno 100 metri, nel medesimo tempo 37 uomini quanti metri faranno? Chiamando y il numero di questi metri, si otterrà il valore di y dalla seguente proporzione

$$25 : 37 :: 100 : y,$$

d'onde

$$y = \frac{37 \times 100}{25} = 148.$$

Dunque 37 uomini in 7 giorni farebbero 148 metri.

La questione è ora ridotta a trovare che tempo impiegheranno questi uomini a fare 67 metri, sapendo che in 7 giorni ne fanno 148. Osservando che il numero dei metri è in ragione diretta del numero dei giorni, si formerà tosto la proporzione

$$148 : 67 :: 7 : x,$$

d'onde

$$x = \frac{7 \times 67}{148} = \frac{469}{148} = 3 + \frac{25}{148}.$$

Dunque 37 uomini faranno 67 metri di lavoro in 3 giorni e $\frac{25}{148}$ di giorno.

2° Si sa che dodici fontane eguali, versando acqua contemporaneamente, ne danno 250 litri in 8 ore, si domanda quanti litri daranno in 11 ore 23 fontane eguali alle precedenti. Ecco i dati:

Fontane	Ore	Litri
12	8	250
23	11	x

Cominciamo a cercare quanti litri darebbero le 23 fontane se gettassero acqua durante 8 ore, come le prime 12. Chiamando y questo numero incognito di litri, si avrà per determinarlo

$$12 : 23 :: 250 : y,$$

d'onde

$$y = \frac{23 \times 250}{12} = \frac{2875}{6}.$$

Conoscendo ora i litri che darebbero le 23 fontane in 8 ore, è facile trovare quanti verrebbero dati in 11 ore.

Basta risolvere per ciò la seguente proporzione

$$8 : 11 :: \frac{2875}{6} : x,$$

d'onde

$$x = \frac{2875 \times 11}{6 \times 8} = \frac{31625}{48} = 658 + \frac{41}{48}.$$

Dunque le 23 fontane in 11 ore daranno litri $658\frac{41}{48}$

Tutti i problemi di regola del tre composta, qualunque sia il numero de' dati, possono sempre ridursi a due proporzioni, e risolversi come i precedenti.

Sia infatti il seguente problema: 25 operai lavorando 8 ore al giorno, in 30 giorni scavano un fosso lungo 48 metri, largo 2, profondo 3; si domanda quanti giorni impiegheranno 24 operai, lavorando 10 ore al giorno, per iscavare un fosso lungo 37 metri, largo 3 e profondo 4, in un terreno di doppia durezza del primo. Ecco i dati:

Operai	Ore	Giorni	Lungh.	Largh.	Profond.	Durezza
25	8	30	48	2	3	1
24	10	x	37	3	4	2

Digitized by Google

I sette elementi di ciascuna linea orizzontale si possono ridurre a tre, come quelli dei problemi precedenti, nel modo che segue. Invece di dire che i 25 primi operai lavorano per 30 giorni 8 ore al giorno, riducendo tutto in ore, possiamo dire che lavorano 30 volte 8 ore, ossia 240 ore. Egualmente i 24 operai lavoreranno x volte 10 ore, ossia $10x$ ore. Nella stessa maniera i quattro dati relativi alla lunghezza, larghezza, profondità del fosso e durezza del terreno moltiplicati tra di loro si riducono ad un solo esprimente l'entità del lavoro. Quindi invece dei precedenti, avremo i seguenti dati:

Operai	Ore	Lavoro
25	240	288
24	$10x$	888

Supponendo ora che i 24 operai lavorino per 240 ore come i primi, cerchiamo che lavoro farebbero. Ciò si ottiene dietro i seguenti dati: 25 operai fanno un lavoro rappresentato da 288; che lavoro fanno 24 operai nel medesimo tempo? Applicando la regola sopra esposta del tre semplice, otterremo la seguente proporzione, in cui y rappresenta il lavoro cercato:

$$25 : 24 :: 288 : y,$$

d'onde $$y = \frac{24 \times 288}{25} = \frac{6912}{25}.$$

Sapendo ora che 24 operai in 240 ore fanno un lavoro rappresentato da $\frac{6912}{25}$, si cerca che tempo impiegheranno gli stessi operai a fare un lavoro rappresentato dal numero 888. Continuando a chiamare $10x$ le ore cercate, si avrà la proporzione

$$\frac{6912}{25} : 888 :: 240 : 10x.$$

Di qui si potrebbe ricavare il valore di $10x$, e poi dividendo per 10, si avrebbe il valore cercato di x; ma osservando che i due termini dell'ultima ragione sono ambidue divisibili per 10, e che, dopo di averli divisi per questo numero, la ragione stessa diventa $24 : x$, si ricava tosto

$$x = \frac{24 \times 888}{\frac{6912}{25}} = \frac{24 \times 25 \times 888}{6912} = 77 + \frac{1}{12}.$$

I 24 operai impiegheranno adunque 77 giorni e $\frac{1}{12}$ di giorno per fare il lavoro dimandato.

Abbiamo risoluto i problemi di regola del tre composta con due proporzioni semplici: alcuni però sogliono anche risolverli con una sola proporzione composta, al modo che segue.

Ripigliando il secondo esempio superiore relativo alla regola del tre composta, dopo che si è trovato la proporzione

$$12 : 23 :: 250 : y,$$

invece di ricavare da essa il valore di y per formare la seconda proporzione

$$8 : 11 :: \frac{2875}{6} : x,$$

si può ritenere y come noto, e scriverlo in questa ultima proporzione in vece del suo valore che forma il terzo termine. Con ciò questa proporzione diventa

$$8 : 11 :: y : x.$$

Moltiplicando la prima proporzione con quest'ultima termine a termine, si ottiene

$$8 \,.\, 12 : 11 \,.\, 23 :: 250 : y : yx;$$

e dividendo i termini del secondo rapporto per y, si ha finalmente

$$8 \,.\, 12 : 11 \,.\, 23 :: 250 : x,$$

dalla quale si ricava per x lo stesso valore che sopra.

Nello scrivere le due proporzioni semplici, le quali moltiplicate daranno la proporzione unica composta, conviene badare di ordinare i termini in modo che, dopo la moltiplicazione, l'incognita ausiliaria y possa scomparire colla divisione di due termini per y.

Applichiamo ancora questo metodo all'ultimo esempio precedente, il quale è uno dei più complicati tra i problemi che si sogliono presentare nella regola del tre composta. Trascriviamo qui i dati:

Operai	Ore	Giorni	Lungh.	Largh.	Profond.	Durezza
25	8	30	48	2	3	1
24	10	x	37	3	4	2

Ecco come si suole ragionare. A parità di tutte le altre circostanze, se 25 operai impiegano 30 giorni per fare un lavoro, 24 operai quanti giorni impiegheranno? È chiaro che minore essendo il numero degli operai, più grande è il numero de' giorni necessarii a fare un determinato lavoro. Chiamando x_1 questo numero cercato di giorni, si avrà, per la regola del tre semplice, la prima proporzione

Operai		Operai		Giorni		Giorni
24	:	25	: :	30	:	x_1.

Il termine x_1 rappresenta qui il numero de' giorni in cui i 24 operai, se lavorassero 8 ore al giorno, farebbero il lavoro fatto dai 25 operai. Ma essi lavorano 10 ore al giorno, e non avranno per conseguenza bisogno di lavorare tanti giorni, quanti ne rappresenta x_1. Chiamando x_2 questo numero di giorni, la regola del tre semplice somministrerà questa seconda proporzione:

Ore		Ore		Giorni		Giorni
10	:	8	: :	x_1	:	x_2.

I 24 operai impiegano adunque x_2 giorni per fare il medesimo lavoro che i 25 operai, lavorando quelli 10 e questi 8 ore. Ma i fossi scavati dalle due squadre di operai non hanno la medesima lunghezza. I giorni x_2 sono quelli che i 24 operai impiegherebbero per la lunghezza di 48 metri; ma i medesimi hanno solo da scavare una lunghezza di m. 37; onde impiegheranno un numero di giorni che chiameremo x_3 e che, per la regola del tre semplice, si ricaverà da questa terza proporzione:

$$48 : 37 :: x_2 : x_3.$$

Lo stesso ragionamento, ripetuto rispetto alla larghezza, alla profondità ed alla durezza, dà le tre seguenti proporzioni:

$$2 : 3 :: x_3 : x_4,$$
$$3 : 4 :: x_4 : x_5,$$
$$1 : 2 :: x_5 : x,$$

nelle quali x_4 e x_5 rappresentano rispettivamente i numeri dei giorni corrispondenti alla larghezza ed

Digitized by Google

alla profondità: x poi è l'incognita stessa del problema. Moltiplicando termine a termine le sei proporzioni ottenute, e dividendo i due ultimi termini della proporzione composta risultante pel fattore comune $x_1\ x_2\ x_3\ x_4\ x_5$, si trova

$$1 . 3 . 2 . 48 . 10 . 24 : 2 . 4 . 3 . 37 . 8 . 25 : : 30 : x,$$

d'onde si ricava per x lo stesso valore che sopra. Notisi che nel calcolare questo valore di x, il quale è

$$x = \frac{2 \times 4 \times 3 \times 37 \times 8 \times 25 \times 30}{1 \times 3 \times 1 \times 48 \times 10 \times 24},$$

prima di eseguire le moltiplicazioni indicate, conviene sopprimere i fattori comuni ai termini della frazione, con che il valore di x diventa in questo caso

$$x = \frac{37 \times 25}{12} = 77 + \frac{1}{12}.$$

Ben si vede da questo esempio come si dovrebbe procedere per un altro caso qualunque.

Metodo di riduzione all'unità. — Tutte le questioni precedenti di regola del tre semplice e composta si sogliono pure risolvere col metodo detto di riduzione all'unità. Faremo ora comprendere in che consista questo metodo applicandolo ad alcuni esempi. Ripigliamo il primo esempio superiore. In una città si consumano 60,000 miriagrammi di pane in 10 giorni; quanti miriagrammi si consumeranno in 365 giorni? Se in 10 giorni si consumano 60,000 miriagrammi di pane, in un giorno se ne consuma la decima parte, cioè 6000, ed in 365 giorni se ne consuma 365 volte 6000, cioè $365 \times 6000 = 2190000$, risultato eguale a quello sopra trovato.

Prendiamo ancora il 2° esempio superiore. Ecco la soluzione: Se 28 uomini fanno un lavoro in 15 giorni, per fare lo stesso lavoro in un giorno ci vorranno 15 volte 28 uomini, perchè ci vuol tanto più di operai, quanto più il tempo è corto. Dunque 15×28 uomini farebbero quel lavoro in un giorno, onde per fare lo stesso lavoro in 21 giorni ci vorrà un numero d'uomini 21 volta minore, ossia ci vorranno uomini $\frac{15 \times 28}{21} = 20$, come sopra.

Proviamoci ancora a risolvere con questo metodo il caso delle fontane. Ecco come si ragiona: Se 12 fontane in 8 ore danno 250 litri, una fontana sola nello stesso tempo darà un numero di litri 12 volte minore, cioè darà $\frac{250}{12}$ litri; ed in un'ora la stessa fontana darà la ottava parte di questa quantità, cioè darà litri $\frac{250}{12 \times 8}$. Quindi le 23 fontane daranno all'ora $23 \times \frac{250}{12 \times 8} = \frac{23 \times 250}{18 \times 8}$ litri, ed in 11 ore ne daranno 11 volte tanto, cioè

$$\frac{11 \times 23 \times 250}{12 \times 8} = \frac{11 \times 23 \times 125}{48} = 658 + \frac{41}{48},$$

come sopra.

Questo metodo si dice di riduzione all'unità, perchè si cerca sempre il valore di uno degli elementi del problema corrispondente all'unità di un altro elemento.

REGOLA MONASTICA (*dir. can.*). — Raccolta delle leggi e costituzioni giusta le quali i membri d'una casa religiosa o di un ordine sono obbligati a vivere e cui hanno promesso con voto di osservare. È necessario che tutte le regole monastiche siano approvate dai superiori ecclesiastici, ed anco dalla Santa Sede, affinchè obblighino in coscienza i religiosi; e nullo sarebbe il voto di osservare una regola non approvata.

Ove si rifletta all'indole degli uomini in generale, appare chiara la necessità d'una regola per dar costanza al lor modo di vivere e renderne proficua la fatica. Erra chi crede torni utile all'uomo il godere di un'assoluta libertà; egli ha bisogno d'un giogo a cui sottomettersi, e la religione sola può fargli amare il giogo da se stesso impostosi. Non è piccolo guadagno il sapere che cosa s'abbia a fare a ciascun'ora del giorno e il trovar eccitamento a farlo nell'esempio di coloro con cui si vive. Non ci ha stato della vita in cui il tempo sia posto meglio a profitto che nelle comunità ove è in vigore l'osservanza della regola. Nella società civile si getta la metà del tempo nell'adempimento di frivole convenienze, ad annojarsi vicendevolmente, a pensar che fare, ad andare in cerca di puerili trastulli. Perciò ne' monasteri ove meglio si osserva la regola regna continuamente una profonda quiete, scontrasi una dolce e caritatevole compagnia, e si mena una vita al tutto contenta.

REGOLAMENTO (*dir. amm.*). — Una delle principali facoltà attribuite al potere esecutivo è quella di fare regolamenti: facoltà tanto più elevata quanto è più difficile che non trascenda nell'essere posta in atto.

L'art. 6 dello Statuto espressamente dichiara, che « il re..... fa i decreti e regolamenti necessarii per l'esecuzione delle leggi, *senza sospenderne l'osservanza o dispensarne* ». La più superficiale attenzione basta a far conoscere la necessità di questo ufficio pel potere incaricato di facilitare e rendere uniforme l'applicazione delle leggi. Minute disposizioni per necessità variabili sono richieste a tal fine: nè potrebbero essere comprese nel corpo della legge che si tratta di eseguire, tanto più che sono strettamente legate alla responsabilità ministeriale.

Per ciò le costituzioni meno favorevoli alle prerogative del sovrano riconobbero tutte in questo la facoltà di regolare il modo d'applicazione delle leggi. Così fecero la costituzione tanto poco regia del 3 di settembre 1791 in Francia, e quelle dell'anno III e dell'anno VIII; la Carta del 1814 (art. 14) mantenne tale disposizione, ripetuta da quella del 1830 (art. 13) e dalle costituzioni del 4 novembre 1848 (art. 49) e del 14 gennaio 1852 (art. 6).

I regolamenti amministrativi, del pari che le leggi di polizia, hanno in via ordinaria per oggetto le cose comuni e le servitù d'utilità pubblica. Conformemente a queste basi vigono molte disposizioni legislative, civili, penali e commerciali. Fra esse annoveriamo quella che rimette alle leggi di polizia il modo di usare delle cose comuni a tutti; quelle relative alle servitù; quella che riguarda le alluvioni. Quanto alle leggi penali, tutte le contravvenzioni non indicate nel Codice vengono pu-

Digitized by Google

nite secondo le norme contenute nei regolamenti particolari e nei bandi politici o campestri. Vi sono inoltre regolamenti per le Borse di commercio; e tutti quelli che riguardano la sanità e l'ordine pubblico, demandati da molteplici leggi all'autorità incaricata di provvedervi.

I regolamenti non meno che le leggi obbligano tutti i cittadini. Ma, come risulta dalla loro stessa nozione, essi differiscono assai da queste. Ne differiscono in primo luogo quanto all'autorità da cui emanano, la quale può cambiarli o modificarli in quanto non offenda con ciò diritti acquisiti, mentre in nessun modo può fare altrettanto delle Leggi. Ne differiscono in secondo luogo e principalmente perchè non possono se non applicare la legge, non mai modificarla, e nemmeno interpretarla. Le leggi, ha detto un illustre giureconsulto, sono atti di sovranità, i regolamenti atti di magistratura. Alle leggi spetta in ogni materia dettare le regole fondamentali e determinare le forme essenziali. I particolari della esecuzione, le cautele provvisorie o accidentali, gli oggetti istantanei o variabili, in una parola tutte le cose per le quali importa che sorvegli l'autorità amministrativa anzichè intervenga la podestà creatrice, sono di competenza dei regolamenti. Ma questa competenza non si estende più in là perchè oltre a codesti confini trova un campo non suo, un campo che essa non può invadere senza che ne avvenga la confusione dei poteri. Ciò è chiaro quando se ne discorra astrattamente, ma si intorbida moltissimo se veniamo a casi pratici. E intorno alle difficoltà che questi sollevano, nemmeno la dottrina ha saputo ancora trovare una formola per nettamente separare i due campi, sì che dall'un lato la legge non contenga disposizioni proprie d'un regolamento, e dall'altro, con ben maggior danno, i regolamenti non dispongano per principii, e non diventino leggi. Quanto sia reale questa difficoltà, quanto continua questa confusione, ce lo manifestano gli atti del Governo, saremmo per dire ad ogni istante: e la troviamo persino in certe minute disposizioni dello Statuto fondamentale, le quali non volendo o non potendo cancellare, il Parlamento trovò modo di eludere.

Ad ogni modo, se il potere esecutivo eccede le sue attribuzioni ed emana un regolamento illegale, incostituzionale, sarà lecito al potere giudiziario rifiutarne, per quanto a lui spetti, l'applicazione?

La risposta non può essere *teoricamente* dubbia: il potere giudiziario è incaricato di applicare le leggi, non di contribuire alla loro violazione. E mettendo di fronte fra loro una legge ed un regolamento che si contraddicano, la coscienza ed il voto dei giudici non possono restare in dubbio un solo momento. Quanto alla pratica, tutto dipende dalla maggiore o minore indipendenza del magistrato e dalla corrente dei tempi. In Francia un gran numero di decisioni di tribunali sostengono la costoro competenza nell'esaminare i provvedimenti dell'autorità esecutiva di fronte alla legge (V. Dalloz, *Compét. admin.*, *Répertoire*). La massima stabilita è, che « una ordinanza reale non può nè modificare, nè restringere, nè estendere le disposizioni della legge »; massima la quale ripete, come vedesi l'art. 6 dello Statuto più sopra riportato. E anche tra noi questo articolo venne giustamente invocato in più occasioni dalle Corti, compresa quella di cassazione. Bensì ci fu qualche decisione di tribunale subalterno, la quale deviò dal principio generalmente ricevuto; ma nessuno ne vorrà invocare l'autorità di fronte alle fondamentali massime del diritto costituzionale, ed a sentenze ben più degne di rispetto, dettate dalla Corte regolatrice. Di queste citiamo una sola del 8 giugno, 1854, ove nettamente è detto che i tribunali devono pronunciare in conformità delle leggi, che prima fra queste è lo Statuto, e che è loro dovere di esaminare quali sieno le attribuzioni dei diversi poteri dello Stato per dar ragione d'una quistione loro sottoposta, rendendo giuridicamente inefficaci quegli atti del potere esecutivo che violassero la legge.

Tali massime salutari per il retto esercizio dei diritti costituzionali, vennero in chiari termini sancite nella costituzione del Belgio, il quale giustamente va superbo d'una disposizione che negli altri paesi non viene applicata se non per via d'interpretazioni più o meno forzate.

Ma se i tribunali possono e devono giudicare della costituzionalità d'un regolamento, non possono tuttavia arrogarsi il diritto d'interpretarlo in modo autentico: e una volta riconosciuto legale, non possono se non applicarlo. È questa una delle principali conseguenze della indipendenza reciproca dei poteri esecutivo e giudiziario; imperocchè se uno di essi avesse facoltà d'interpretare gli atti emanati dall'altro, potrebbe sotto tale pretesto infirmarli o modificarli. Ragione analoga impedisce allo stesso potere legislativo d'ingerirsi nei regolamenti, i poteri dello Stato essendo tutti l'uno dall'altro indipendenti.

Tuttavia quest'ultimo principio trovasi ben sovente nella pratica reso illusorio, in grazia del biasimo che il Parlamento può infliggere ad un ministero per regolamenti ed altri atti di sua competenza. La responsabilità ministeriale tiene realmente subordinato il potere esecutivo al legislativo; è vero bensì che le estesissime facoltà concesse al primo rendendo soverchia quella responsabilità, la rendono ordinariamente assai poco seria. E fra queste facoltà non è l'ultima per certo quella che accentrando nelle mani dei ministri la direzione di tutti i negozi dello Stato, impone ad essi l'obbligo di regolarli tutti e di occuparsi delle più disparate faccende, come di cose ad essi ugualmente note.

Da ciò deriva quella farragine immensa e minutissima di regolamenti, circolari, istruzioni e decreti, che col pretesto di provvedere a tutto, troppo sovente tutto scompigliano.

L'unico modo perchè la macchina dello Stato proceda bene e speditamente è quello di rendere semplici le leggi, affinchè non abbisognino di tre o quattro volte altrettanti articoli a spiegarle; e di restituire all'individuo, al Comune, alla provincia tutta quell'azione che dai tempi è richiesta, e dalla natura stessa delle istituzioni liberali vien loro imperiosamente attribuita.

REGOLATORE (*mecc.*). — In una macchina qualsiasi in movimento, finchè il lavoro della potenza è uguale al lavoro della resistenza, la velocità media dell'albero motore rimane costante; ma non

Digitized by Google

sempre l'eguaglianza fra questi due lavori può sussistere, essendo il lavoro a prodursi generalmente variabile col tempo; così, per esempio, nei mulini a grano una ruota idraulica può bensì mettere in moto ordinariamente da otto a dodici macine; ma queste non sempre devono nello stesso tempo operar tutte od in egual numero, onde la necessità di dover moderare talvolta la forza della corrente d'acqua.

Suppongasi adunque che, rimanendo costante la forza motrice, lo sforzo a vincersi diminuisca di una certa quantità, conservando dipoi questo nuovo valore, egli è evidente che, durante un giro dell'albero motore, il lavoro della potenza sarà maggiore di quello della resistenza per la ipotesi fatta; per cui la forza viva del volano (V. Volano) aumenterà in ciascun giro, quindi pure la sua velocità media, la quale crescerà costantemente, finchè sussisterà l'ineguaglianza tra il lavoro motore e quello resistente. Se invece restando ancora lo stesso il lavoro della potenza, aumenta quello della resistenza, avrà luogo l'effetto contrario, cioè la velocità media della macchina andrà scemando finchè continuerà la ineguaglianza supposta fra i due lavori. Nè solo il lavoro resistente può variare, ma anche il motore può essere di tal natura da somministrare quantità variabili di lavoro, come, ad esempio, le macchine mosse dall'acqua o dal vapore, in cui varia la forza motrice a seconda della stagione o dell'energia del fuoco; e lo stesso dicasi a più forte ragione per le macchine mosse dal vento o dagli animali.

Siccome ad ogni specie di prodotto che si vuole ottenere corrisponde sempre nella macchina che lo produce la velocità che più gli conviene, così importa grandemente il conservare sempre quella velocità quando la macchina è in moto, cioè poter far cessare immediatamente qualsiasi aumento o diminuzione della velocità *di regime* della macchina col ristabilire necessariamente l'alterata eguaglianza fra i due lavori, motore e resistente; a questo scopo si adopera un organo, detto *regolatore*, che agisce sopra la forza motrice per modificarne l'intensità. Moltissimi sono i regolatori immaginati; alcuni di essi, che diconsi *freni*, non sono capaci di produrre aumento di lavoro, ma bensì di scemarlo, col consumarne una parte contro resistenze passive che non sono le principali ma che si sono invece appositamente introdotte; od ancora col disperdere in parte la forza motrice. Così quando si fa strisciare una ruota contro una superficie resistente che le si spinge contro, o quando ancora si munisce un albero girante di ali battenti in un fluido resistente, nell'aria per esempio, si consuma gran parte del lavoro motore ben altrimenti che producendo l'effetto utile che se ne può ricavare; anche gli *sfioratori* che precedono sempre le ruote idrauliche, e le *valvole di sicurezza* applicate più specialmente alle macchine a vapore, servono a sperdere tutta od in parte la forza motrice. Non è di questi regolatori, nè de' moltissimi altri raramente impiegati ed in casi del tutto speciali, che vogliamo parlare.

Uno dei regolatori più generalmente impiegato è il pendolo conico o regolatore a forza centrifuga, di cui Watt fu l'inventore (V. Vapore [macchina a]). Siccome un regolatore deve agire quando si manifesta nella macchina un cangiamento della velocità media di regime, bisogna che esso riceva non solo il suo movimento dalla macchina stessa, ma che ancora sia sensibile alle variazioni di questa velocità, ed abbastanza sensibile per agire tostochè esse oltrepassino determinati limiti; ma per altra parte deve soltanto agire quando si altera la velocità di regime, e quando questa si mantiene costante, la sua azione sulla forza motrice deve essere nulla. Ora il pendolo conico di Watt soddisfa

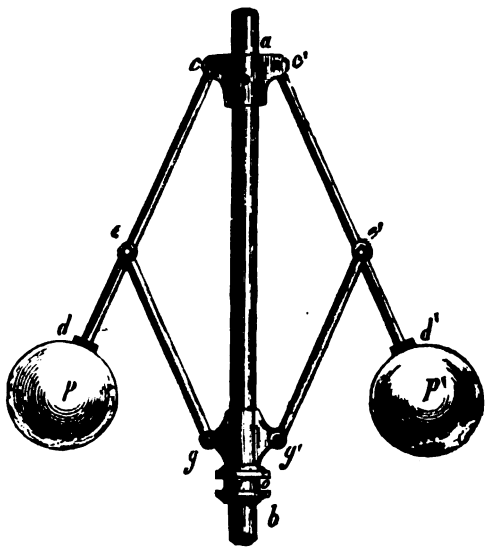


Fig. 5622.

assai bene a queste condizioni, e serve per qualsiasi specie di motore, siccome vedremo. Premettiamo la descrizione.

Molte sono le disposizioni del regolatore a forza centrifuga; quella rappresentata nella figura 5622 è la più generalmente impiegata. Un'asta verticale *a b*, girevole attorno al proprio asse, riceve la comunicazione del moto di rotazione dalla macchina principale; all'estremità superiore *a* dell'asta od albero verticale è fissato un collare *cc'* girevole coll'asse, e portante due braccia *cd c'd'*, dette le braccia lunghe del pendolo, movibili a cerniera alla loro estremità superiore, per modo da potere più o meno avvicinarsi od allontanarsi dall'albero verticale coll'altra loro estremità libera, ed a cui sono applicate due sfere di peso uguale *pp'*. Alla metà delle due braccia lunghe sono unite a snodo in *e*, *e'* due braccia di minor lunghezza *eg e'g'*, dette perciò braccia minori: queste si congiungono pure a snodo ad un collare *gg'* che è infilzato nell'albero verticale, e può girare coll'albero, ma ad un tempo scorrere lungo il medesimo.

Suppongasi ora che una macchina comunichi in qualche modo il moto di rotazione all'albero *ab* ed alle verghe, l'insieme prenderà a girare con maggiore o minor velocità, dipendente da quella della macchina; gireranno pure le due masse pesanti *pp'*, le quali, in virtù della forza centrifuga che immediatamente acquisteranno (V. Centrifuga forza), si allargheranno ora più, ora meno, alzando od ab-

Digitized by Google

bassando il collarino scorrevole *gg'*; si hanno così a considerare due forze principali che agiscono simultaneamente, quella cioè del peso delle due sfere, che è una forza costante e che tende ad avvicinarle all'albero verticale, e la forza centrifuga, la quale varia col variare della velocità, e che tende invece ad allontanare le sfere dall'asse di rotazione, ossia ad alzare il collarino mobile. La facilità che ha così il collarino di poter essere alzato quando aumentasi la velocità della macchina viene impiegata a moderare l'azione stessa del motore, facendo partecipare al moto d'ascesa del collare l'estremità di una leva codata fissata al collare in *o* mediante un anello; con essa si può aprire e chiudere la valvola di accesso del vapore nei cilindri motori se trattasi di macchina a vapore, od ancora una saracinesca se trattasi di macchina idraulica.

Un regolatore a forza centrifuga deve anzitutto soddisfare a queste due condizioni; che cioè il collarino mobile occupando una determinata posizione quando la macchina compie un dato numero di giri al minuto primo, appena questa velocità, detta di regime, oltrepasserà un limite in più od in meno, fissato dalla natura del prodotto la cui macchina serve a produrre, la forza centrifuga delle sfere sia capace di muovere convenientemente il detto collarino e conseguentemente la valvola o la saracinesca. Se l'apparecchio non fosse sollecitato che dall'azione della forza centrifuga, da quella del peso delle sfere e del collarino, esso sarebbe sensibile per la menoma variazione di velocità, qualunque si fossero i pesi delle sfere e del collarino; ma gli attriti e la resistenza che il collarino deve vincere per modificare l'intensità della forza motrice si oppone all'allontanamento od all'avvicinamento delle sfere. La meccanica applicata insegna a proporzionare le parti di un regolatore dato il grado di sensibilità da esso voluto; cioè insegna a determinare il peso che bisogna dare alle sfere affinchè la differenza delle velocità estreme che può prendere il regolatore in una data posizione non oltrepassi i limiti che si vuole assegnarle, acciocchè il regolatore abbia il voluto grado di sensibilità. Essa insegna ancora che il peso delle sfere deve essere in ragione inversa del quadrato del numero di giri dato dal regolatore, per cui quando il numero dei giri potrà essere qualunque, locchè ha quasi sempre luogo, si potrà ancora, aumentando convenientemente la velocità di rotazione del regolatore, ottenere con sfere di peso tanto piccolo quanto si vuole, un grado di sensibilità determinato. Finalmente la meccanica risolve ancora il problema della determinazione del grado di sensibilità dell'apparecchio quando sia dato il peso delle sfere, la resistenza che oppone il collarino ad agire, ed il numero di giri dato dal regolatore, corrispondentemente alla velocità di regime della macchina.

Conosconsi diverse varietà di regolatori a forza centrifuga. Talvolta il collarino mobile si trova alla parte superiore, ed il collare fisso *cc'* alla parte inferiore; così incontrasi talvolta, in certe macchine ad aria calda per esempio, la disposizione della figura 5623, in cui le due sfere *p p'* allontanandosi quando la macchina di troppo si accelera, per mezzo delle leve angolari *dg*, *d'g'* abbassano un'asta che comunica con una valvola, che permette, aprendosi, l'uscita dell'aria calda; una traversa *t* fissata all'albero verticale impedisce la caduta delle sfere quando la macchina è in riposo.

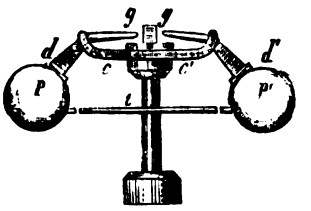


Fig. 5623.

La disposizione della fig. 5624 conviene specialmente in quei casi in cui per muovere il collarino *gg'* bisogna vincere una resistenza considerevole; le sfere possono allora agire con un braccio di leva di maggior lunghezza. Ma se lo sforzo a vincersi è piuttosto grande, come quando col movimento del collare si deve produrre quello di una saracinesca che regoli la dispensa dell'acqua ad un motore idraulico, bisogna allora ricorrere all'impiego delle *ruote di forza*, far intervenire cioè l'azione delle stesse ruote idrauliche ad ajutare il

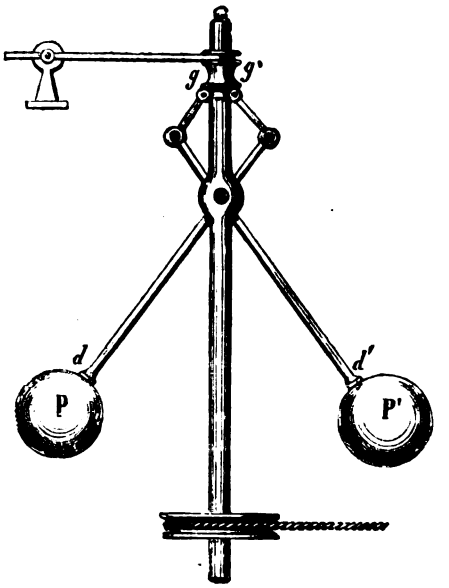


Fig. 5624.

collare. A tale scopo il collare mobile del pendolo porta due ruote dentate, una sopra, l'altra sotto. Quando il pendolo si rallenta, il collare si abbassa, e giunto ad un certo limite la ruota dentata inferiore trovasi così ingranata in un'altra ruota sua compagna, la quale partecipa così al moto dell'albero; questa ruota ingranerà poi in un'altra, in guisa da far operare direttamente il motore principale sulla saracinesca che dev'essere aperta. Quando invece la macchina si accelera, il collare alzandosi trova ad una determinata altezza un'altra ruota dentata, che resta ingranata colla ruota dentata superiore del collare, ed il movimento

Digitized by Google

sarà regolato per modo che possa chiudersi la saracinesca.

Nelle macchine a vapore ad espansione fissa, od anche ad espansione variabile ma regolata a mano, il regolatore agisce ordinariamente sopra una valvola a farfalla, posta in un tubo che conduce il vapore della caldaja al cilindro; in una delle posizioni estreme che può prendere la valvola, bisogna lasciare al vapore un passaggio uguale alla sezione del tubo; nell'altra deve chiudere questo passaggio quasi completamente. Nelle macchine ad espansione variabile propriamente detta (V. Vapore [macchina a], e Vapore [distribuzione del]), il regolatore agisce sull'apparecchio di distribuzione ad espansione variabile per aumentare o per diminuire la duratura nell'introduzione del vapore.

Non è nostro scopo l'entrare nei particolari di costruzione del pendolo conico; diremo solo che l'apparecchio dev'essere perfettamente simmetrico rispetto a due piani condotti l'uno per l'asse dell'albero e dei centri delle sfere, l'altro per l'asse dell'albero e perpendicolarmente al primo, e che le parti simmetriche devono avere lo stesso peso; devesi specialmente notare, essere il regolatore a forza centrifuga un apparecchio assai delicato, motivo per cui viene spesso giudicato insufficiente e tenuto in poco conto. Tale inconveniente proviene dal non essere abbastanza proporzionate le parti di cui si compone. Ma per dimostrare la precisione di cui esso è capace si eseguirono apposite esperienze nel 1842 da molti membri del Comitato di Meccanica della Società Industriale di Mulhouse, le quali poi furono pubblicate nel bollettino n. 83 della Società. Si sperimentò su di una macchina a vapore di sessanta cavalli, che metteva in moto una filatura; la macchina era ad un solo cilindro, l'espansione era variabile per mezzo del regolatore a forza centrifuga.

La velocità normale della macchina corrispondeva a 22 giri in un minuto primo, ed al principio delle esperienze la pressione del vapore nella caldaja era di atmosfere 3,5, e la espansione aveva luogo per $^1/_7$ della corsa. Si tolse allora la comunicazione del moto ad una delle sale della filatura, il che diminuiva il lavoro resistente totale della sesta parte, e la velocità della macchina si accelerò di un mezzo giro per il primo minuto primo, ma al secondo minuto la macchina aveva già ripresa la sua velocità normale.

Dopo avere ristabilita la comunicazione per qualche tempo colla sala rimasta durante la prima esperienza senza lavoro, la si tolse dipoi a due altre diminuendo il lavoro resistente di circa $^1/_3$ del lavoro totale. Nel primo minuto la velocità fu di 22 giri e $^3/_4$ di giro, dopo il secondo fu di 22 giri e $^1/_4$, e questa fu la velocità che rimase costante fino alla fine della esperienza.

Rimesse in moto le macchine operatrici delle due sale, e di lì a poco tempo tolta la comunicazione del moto a tre sale, riducendo così a metà la resistenza totale, la macchina lavorò colla velocità di 23 giri per minuto, e la velocità rimase presso a poco la stessa, poichè le sfere del regolatore erano alla fine della loro corsa e più non potevano aumentare il grado di espansione del vapore. Ma questo aumento di velocità non proveniva da difetto della disposizione generale del regolatore, ma bensì della camera di distribuzione del vapore. Bisogna però osservare che alla fine di tale esperienza la pressione del vapore nella caldaja non era più che di atmosfere 3 $^3/_8$ invece di 3 $^1/_2$, la quale circostanza era in favore del regolatore.

Del resto durante le esperienze non si è mai toccata la macchina, e quantunque la comunicazione del moto fosse stata tolta più volte repentinamente ad un dato segno, il regolatore operò sempre regolarmente, senza scosse, senza cambiamenti bruschi di velocità.

Nonostante però i suoi grandi pregi il pendolo di Watt aveva varii difetti, a rimediare i quali non

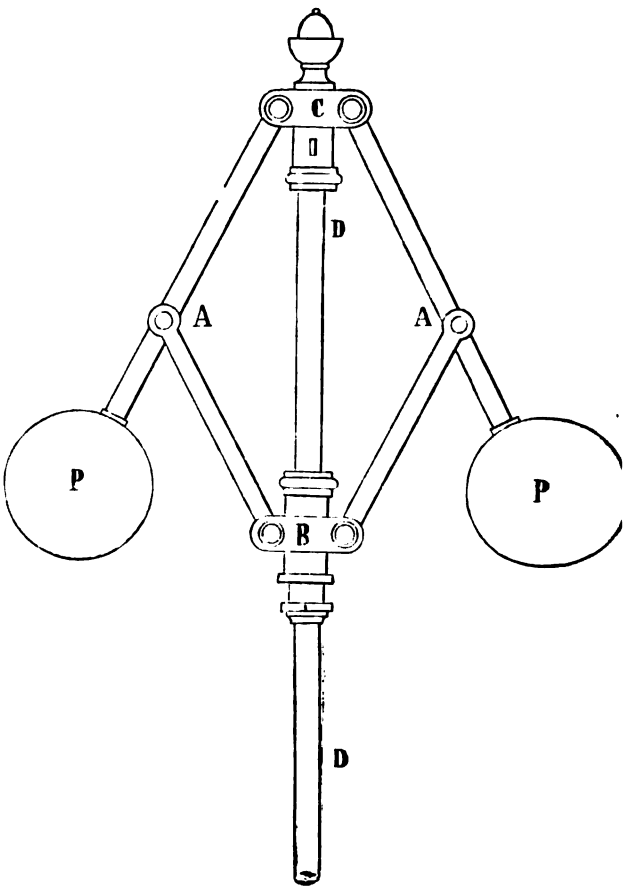


Fig. 5625.

Regolatore a forza centrifuga o pendolo conico di Watt.

cessarono di adoperarsi i moderni meccanici. Conviene ricordare che il medesimo compie un'intiera rivoluzione intorno al proprio asse nel tempo istesso durante il quale un pendolo semplice di lunghezza eguale all'altezza del punto di sospensione delle braccia sul centro delle sfere, compirebbe una doppia oscillazione. Chi però conosce in qual modo funzioni il regolatore di Watt (fig. 5625), dovrà riconoscere che quest'altezza è variabile da un istante all'altro per il continuo spostarsi delle sfere, quando per la variazione di velocità sono costrette di allontanarsi od avvicinarsi fra loro; quindi è che le velocità corrispondenti alle diverse posizioni delle sfere debbono variare in ragione inversa dei qua-

Digitized by Google

drati delle diverse altezze. Da ciò deriverebbe che coll'aumentarsi della resistenza da vincere, e quando si ha bisogno di dare alla macchina una maggiore quantità di vapore, il regolatore trovandosi colle sue sfere in posizione più bassa ed aumentandosi così l'altezza di sospensione, esso prenderà a girare con minore velocità; e che il contrario avrà pure luogo quando si avrà bisogno di moderare la velocità della macchina. E qui appunto starebbe il principale difetto del regolatore di Watt, e da questo deriva la necessità di limitare assai la corsa di azione nella maggior parte dei casi.

Si cercò di supplirvi ricorrendo anche per le macchine a vapore ad un congegno ausiliario analogo in principio a quello in uso nelle ruote idrauliche per muovere le saracinesche del canale, sicchè l'azione del regolatore ordinario sarebbe limitata al trasporto di una ruota di forza, od all'apertura o chiusura di una valvola d'ajuto per mettere in azione od in riposo un meccanismo addizionale atto a correggere le variazioni. Ma una inevitabile oscillazione fra i due estremi, un'incertezza di movimenti dannosissima quando la velocità è press'a poco quella di regime, una lentezza d'azione inammessibile in molti casi, ed una complicazione di meccanismo per molte ragioni costosa, sono i principali difetti di questi tentativi.

Si cercò allora per altra via di modificare il regolatore a forza centrifuga, e si studiarono diverse disposizioni per ottenere in un modo o nell'altro attenuati i difetti del regolatore di Watt; e a tutte queste disposizioni si diedero diversi nomi, come pendoli o regolatori isocroni, regolatori cronometrici, ecc.

Regolatori isocroni. — Un regolatore il quale fosse congegnato per modo che la velocità di rotazione fosse indipendente dalla inclinazione delle braccia che portano le sfere, deve dirsi un apparecchio teoricamente perfetto; e parecchie soluzioni, alcune tra le quali rigorose ed altre approssimate, ma sufficienti dal punto di vista pratico, sono state proposte.

Il Foucault ha immaginato un regolatore che può ritenersi sensibilmente isocrono. È un regolatore ordinario (fig. 5626), di cui le due sfere P sono unite per mezzo di un'appendice alle estremità E E di una molla a spire che tende continuamente ad avvicinarle fra loro.

Un regolatore rigorosamente isocrono fu immaginato da Bange (fig. 5627). Avendosi quattro sfere P simmetricamente disposte intorno al punto O d'intersezione delle due braccia che le tengono vincolate fra loro; riesce così annullata l'azione del peso; richiedesi per l'isocronismo che la forza applicata al collare B e diretta secondo l'asse BZ varii proporzionalmente al coseno dell'angolo che le braccia del pendolo fanno coll'asse medesimo. Ma ciò s'otterrebbe in questo regolatore con una disposizione ben poco pratica. Due archi di circolo concentrici, di raggio qualsiasi BD e *bd*, hanno il loro centro di rotazione in R. La lunghezza sviluppata dell'arco BD è uguale a quella delle braccia OP del pendolo. Le curve BC e *bc* sono le evolventi degli archi di circolo BD e *bd;* ed un filo fissato in C si appoggerebbe sulla curva *bc* portando all'altra estremità un contrappeso. L'unione in B dev'essere fatta in modo da permettere al collare B il movimento rettilineo secondo l'asse OZ e la rotazione dell'arco BD con tutto l'annesso sistema intorno al centro R. La posizione relativa dell'arco BD dev'essere aggiustata una prima volta per guisa che il raggio estremo RB non raggiunga

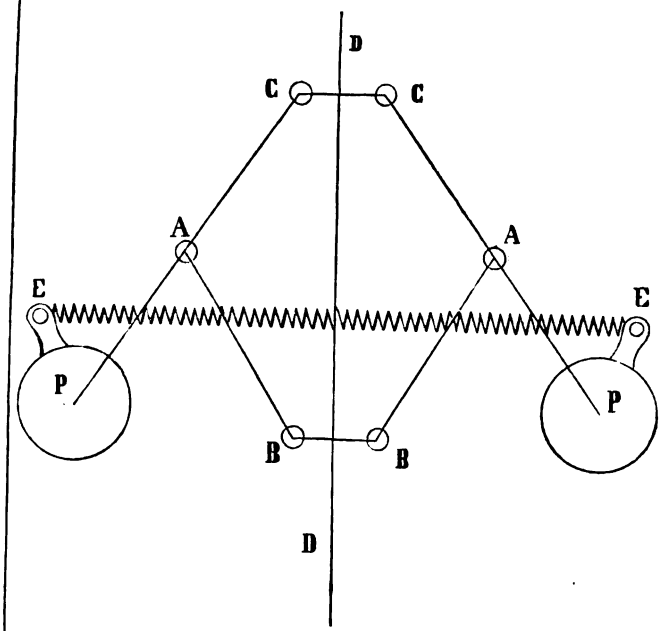


Fig. 5626. — Primo regolatore isocrono di Foucault.

la posizione verticale che quando le braccia del regolatore avessero idealmente presa la posizione orizzontale. La velocità d'equilibrio di questo regolatore varia col variare del contrappeso, e crescerebbe proporzionalmente alla sua radice quadrata; avrebbesi dunque in questo contrappeso un

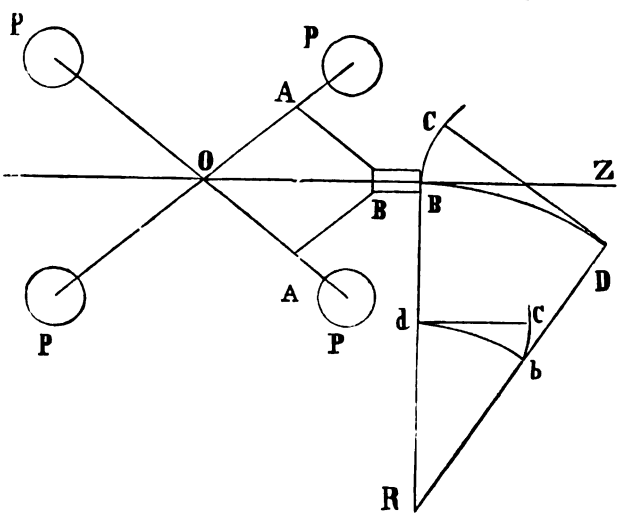


Fig. 5627. — Regolatore isocrono immaginato da Bange.

metodo semplice e facile per ben regolare la macchina alla richiesta velocità di regime. Ma non occorre dire che ai tanti inconvenienti di pratica esecuzione quello poi capitale si avrebbe delle continue oscillazioni dovute al contrappeso per il sistema di sospensione.

Digitized by Google

Altro regolatore perfettamente isocrono è quello del Rolland (fig. 5628). Esso consterebbe di tre dischi orizzontali, di cui quello di mezzo è fissato all'albero verticale di rotazione D D, e gli altri due estremi possono muoversi nel senso dell'asse avvicinandosi o scostandosi da quello di mezzo; alcuni sistemi a doppio rombo snodato negli angoli sarebbero disposti in giro presso la periferia di questi

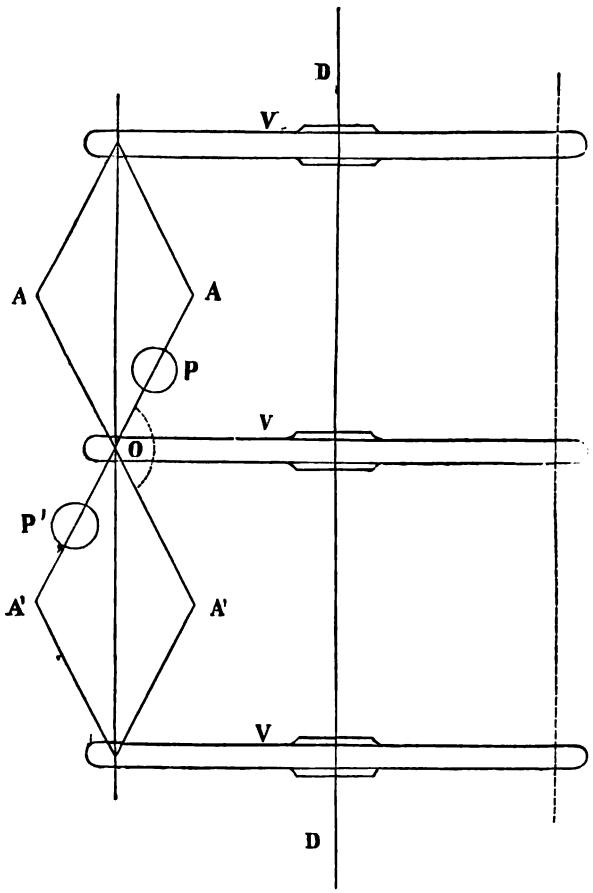


Fig. 5628. — Regolatore isocrono immaginato da Rolland.

dischi, sebbene sulla figura non sia rappresentato per semplicità che un solo sistema. È da notarsi che le verghe A O ed A′O poste dalla stessa parte formano come un sol pezzo, cosicchè l'angolo A O A′ è invariabile. Ne vien di conseguenza che se il punto A si accosta al disco di mezzo, quello inferiore A′ deve scostarsene, cosicchè i movimenti secondo l'asse dei due dischi estremi dipendono strettamente l'uno dall'altro. Due sfere sono in P e P′. Dimostrasi che la velocità di equilibrio di un siffatto regolatore è indipendente dalle inclinazioni delle braccia della verticale, e dipende invece dalla massa dei dischi estremi, sicchè riescirà sempre possibile di far servire il regolatore per una data velocità coll'aggiungere pesi mobili ed eguali sui dischi estremi.

Regolatore Porter. — Ma non basta dimostrare la possibilità di assicurare uno stato di equilibrio al regolatore corrispondentemente ad una data velocità; vuolsi ancora per i bisogni della pratica verificare come il regolatore si muova nel passare da una posizione di equilibrio ad un'altra, quando avvenne una variazione nella resistenza da vincere. Un primo elemento di grande influenza è la maggiore o minore sensibilità dell'apparecchio. Per l'attrito del collare sull'albero di rotazione, per il giuoco delle articolazioni che richiedono un certo sforzo per essere mosse, le sfere del regolatore non mutano la loro posizione di equilibrio se non quando la variazione della velocità s'è già fatta sensibilmente manifesta ed ha raggiunto un certo valore. Dimostra la teoria che per aumentare la sensibilità dei regolatori conviene aumentare la massa di quelle parti che non si spostano, e troviamo una stupenda applicazione di questo principio nel regolatore ordinario di Porter, tanto impiegato negli Stati Uniti d'America ed in Inghilterra, e le cui belle proprietà furono segnalate da Tresca ne' suoi Studii sull'Esposizione del 1862.

Sono regolatori a grande velocità (fig. 5629), in cui le sfere P sono fatte ben più piccole e più leggiere del solito, ma per contro al collare centrale

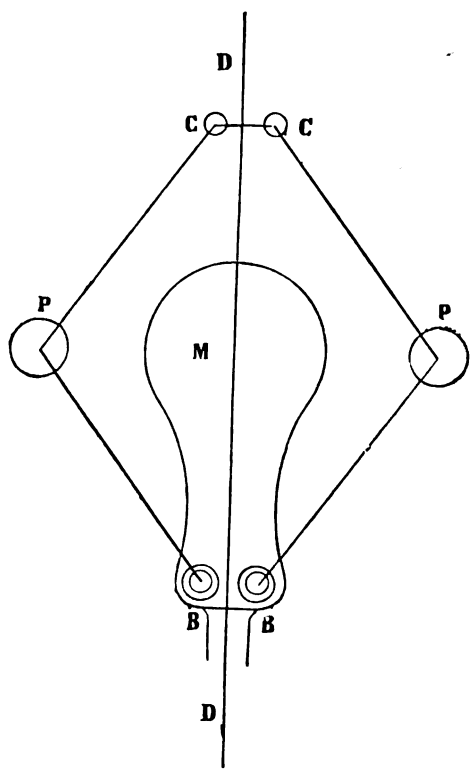


Fig. 5629. — Regolatore Porter.

è raccomandata una grande massa, un solido di rivoluzione M di molto peso. Le sfere vengono così ad avere un grado di forza centripeta ben superiore a quello degli altri; ed è per ciò che questi regolatori debbono poter girare con maggiori velocità. Ma a parte la maggiore sensibilità, il regolatore Porter non può essere esente dai difetti del regolatore di Watt, non essendo isocrono; e vuolsi pure aggiungere che la eccessiva velocità e l'eccessivo peso che devesi sostenere da tutte le unioni devono mirabilmente concorrere ad una rapida usura. È forza però di confessare che in Inghilterra ed in America esso è grandemente in uso; ed è affidato esclusivamente al regolatore Porter il de-

Digitized by Google

licato ufficio di variare l'espansione del vapore in quelle macchine di grandissima velocità che sono munite della distribuzione *Allen*, o della distribuzione *Ingliss* cotanto apprezzata. E le stesse funzioni si compiono da questo regolatore nella eccellente distribuzione *Corliss*, che par destinata a a sostituire tutte le altre; e le macchine svizzere colla distribuzione ad espansione variabile di Sulzer ne sono egualmente provviste. In Francia, dove le più semplici distribuzioni *Meyer* ebbero finora la preferenza su quelle su cennate, tuttochè più razionali, il regolatore Porter vi fu pure con buon successo adoperato, per muovere la vite che regola la distanza dei due registri di espansione.

Il nuovo regolatore a vite di Foucault. — Il primitivo regolatore Foucault su descritto ebbe dal suo inventore tali modificazioni che gli diedero un

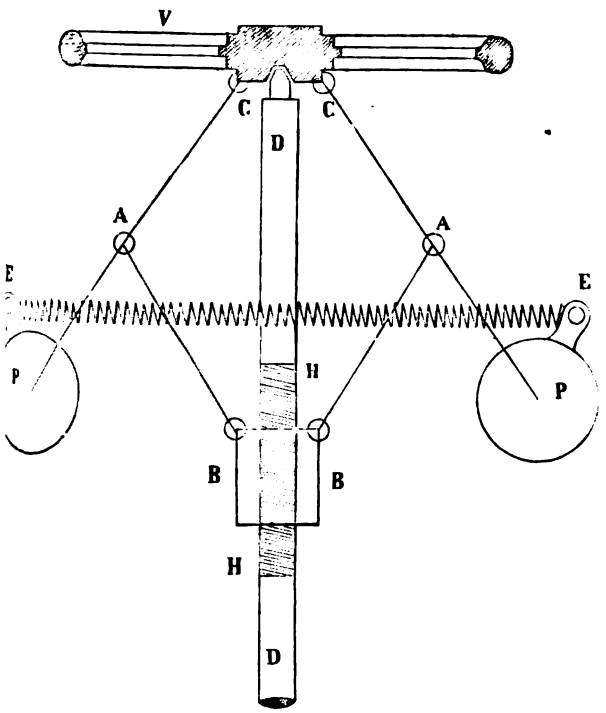


Fig. 5630.
Secondo regolatore Foucault, detto regolatore a vite.

grado di sensibilità affatto eccezionale. Le due sfere (fig. 5630) sono ancora riunite da una molla a spirale; ma le braccia lunghe PC del pendolo fanno capo in C al mezzo di un volante V che per mezzo di una cavità riposa sull'estremità dell'albero verticale DD. Quest'albero è per un certo tratto HH filettato a vite e riceve a guisa di chiocciola il collare BB del pendolo. Ed è per così fatto intermezzo che il movimento dell'albero D comunicatogli dalla macchina motrice si trasmette al regolatore. Che tale disposizione abbia per effetto una grande sensibilità nell'apparecchio, non occorre quasi di dire; suppongasi infatti che il regolatore si trovi in uno stato di equilibrio, e che d'un tratto avesse a diminuire la resistenza da vincersi dalla macchina motrice; la velocità dell'albero D subitamente si accresce, e la vite girando più velocemente che non la chiocciola, forzerà questa a salire, sicchè avverrà quasi all'istante un movimento della valvola di introduzione del vapore. Nel regolatore ordinario invece questo movimento della valvola non avviene finchè le sfere non siansi allontanate dall'asse, e questo movimento nelle sfere non avviene fintantochè la velocità acquisita dalla macchina non sia sufficiente perchè la forza centrifuga corrispondente delle sfere sia capace di vincere le resistenze che si oppongono dal meccanismo al movimento delle braccia del pendolo.

Il regolatore a vite Foucault non va esente da quelle oscillazioni periodiche che sono il precipuo difetto dei regolatori ordinarii e di tutti i regolatori isocroni; ma vi si può praticamente rimediare con una conveniente disposizione della valvola di ammissione del vapore. Dal lato teorico considerato, il regolatore Foucault è certamente superiore a tutti gli altri, per l'estremo grado di sensibilità che il medesimo possiede; mentre per accrescere la massa di quelle parti che durante il movimento non subiscono spostamenti; e non ostante i gravi inconvenienti che ne derivano, non è possibile di arrivare al grado di sensibilità dell'apparecchio Foucault, nel quale la variazione di velocità della macchina agisce direttamente e fa istantaneamente spostare il regolatore.

Difficoltà di riuscita. Nuovo studio della questione fatto dal Rolland. — Tuttavia in pratica non s'è mai riuscito ad ottenere dai regolatori anche i più sensibili ed isocroni tutto quell'effetto che la teoria si ripromette, e tutto ciò perchè si studiarono finora dai pratici i regolatori troppo isolatamente, mentre che questo congegno dev'essere considerato in intima relazione con tutti gli altri organi di trasmissione del lavoro. E questo ci fu chiaramente dimostrato dal Rolland, che su questa intricata e complessa questione dei regolatori in rapporto colle trasmissioni del lavoro scrisse recentemente due memorie all'Accademia delle scienze di Parigi, richiamando lo studio a' suoi veri principii, dai quali avevano forse un po' troppo divagato finora tutti coloro che prima di lui e teoricamente e praticamente se n'erano occupati. Malgrado gli importanti lavori di Navier, di Poncelet, di Coriolis e de' loro successori, nota giustamente il Rolland che le teorie della meccanica applicata lasciano molto ancora da desiderare, e si fa ogni dì più manifesta la necessità di modificarle per porle a livello dei bisogni industriali. Nè v'è da meravigliarsene. Chè i creatori della meccanica applicata nel trattarne i diversi quesiti trovaronsi spesse volte di fronte a difficoltà d'analisi non sempre superabili e dovettero perciò accontentarsi di soluzioni approssimate, ricorrendo a certe ipotesi che loro spianassero in qualche modo la via. Che quelle soluzioni abbiano finora bastato per la pluralità dei casi e per i bisogni della pratica, è cosa certa e da non porsi in dubbio, ma appunto per questo suolsi talvolta dimenticare la natura delle ipotesi fatte dagli autori, e non si sa poi distinguere in quali casi quelle teorie sieno applicabili, o, per dir meglio, fra quali limiti convenga servirsene. È poi superfluo di dire che una siffatta precauzione è troppo spesso messa in oblìo dai pratici, i quali sono sempre sedotti dalla semplicità ed eleganza

Digitized by Google

d'un risultato finale, e senz'altro l'adottano in tutte le loro applicazioni; ma ove queste non riescano, oh allora con eguale spontaneità e generalità di apprezzamento diniegano alle teorie la loro fiducia. Per poco si faccia a studiare la composizione delle macchine e sui trattati e nelle officine, non è difficile scoprire una serie indefinita di simili malintesi fra teorici e pratici, e di constatare tali disaccordi nei risultati, e tali moltiplicità di regole razionali ed empiriche, da dover concludere che una incredibile confusione regna al presente nel più bel ramo della scienza applicata, e da far sentire la necessità di un energico rimedio.

Regolare la velocità d'una macchina, è il problema più vasto, più delicato e più difficile che ad un meccanico si presenti da sciogliere; poichè comprende implicitamente la teoria dei volanti e quella dei regolatori, e tutta intiera la teoria della trasmissione del lavoro. Il Poncelet nella prima parte del suo Corso dettato alla Scuola di Metz aveva già dato un considerevole sviluppo alle considerazioni generali che dovevano guidare alla soluzione di sì complesso problema; ed il Rolland proponendosi a sua volta, come ei stesso dice, di fare un secondo passo sulla medesima via, ci ha già posto il problema generale in termini più precisi e concreti, dopo aver passate in rassegna tutte le cause capaci di produrre una qualche variazione di velocità nelle macchine, ed i mezzi diversi ad impiegarsi per iscongiurarne od attenuarne gli effetti. Gli organi distributori, destinati a mantenere la forza motrice, quand'è proporzionata al bisogno, possibilmente costante, le masse in movimento, veri serbatoi di forza viva, destinati a rendere più lenta l'azione perturbatrice e la variazione di velocità, ed infine il regolatore destinato a proporzionare la forza motrice, modificandone fra certi limiti la grandezza non sì tosto che la velocità sta per uscire dai limiti prefissi, tutto dev'essere in complesso considerato, se vuolsi ben regolare una macchina, o quanto meno se vuolsi risolvere il problema generale ed inverso: data una macchina munita di regolatore, la quale cammini regolarmente alla velocità di regime, calcolare le variazioni di velocità che essa dovrà subire per causa d'una brusca variazione nella quantità del lavoro trasmesso.

La soluzione completa di questo problema è quasi impossibile allo stato attuale della scienza; può nondimeno essere facilitata, ove si faccia astrazione del periodo durante il quale il regolatore esercita la propria azione, e si voglia semplicemente conoscere la variazione finale e permanente che avrà subita la velocità della macchina, quando il regolatore sarà definitivamente arrivato ad una nuova posizione di equilibrio. Così operando si ottennero diffatti le formole in uso; ma non si è poi molto pensato ad accertarsi in quali condizioni una tale soluzione doveva ritenersi ammessibile e buona. Or questo appunto ci fece il Rolland, nel lavoro di cui stiamo parlando; e le conclusioni a cui giunse sono di tale importanza, che meritano di essere seriamente studiate dai costruttori di macchine. Vuolsi anzitutto riflettere che l'azione del regolatore è in relazione siffattamente intima colla potenza del volante, che la determinazione degli effetti di ciascuno di questi due organi regolatori del moto non può essere fatta separatamente.

Il buon effetto d'un regolatore non dipende soltanto dal grado di sua sensibilità, ma dipende ancora dalla rapidità colla quale la variazione di velocità nella macchina avviene in seguito all'intervento della causa perturbatrice del moto. Or questa rapidità di variazione è semplicemente rappresentata dal rapporto della variazione di lavoro prodotta dalla causa perturbatrice, in un minuto secondo, alla somma delle forze vive di tutte le masse in moto. Essa è indipendente dalla potenza della macchina. Più non dovrebbesi dunque adottare il sistema finora usitato dai pratici, di apprezzare il grado di perfezione d'un regolatore dalla frazione di cui sarebbe possibile, senza alterare la sua efficacia, di far bruscamente variare il lavoro totale della macchina. Chè anzi, dato essendo un regolatore qualsiasi, in un determinato modo congegnato, e con certe dimensioni, sarà possibile di determinare sperimentalmente, ed una volta per sempre, un valore limite di quel rapporto su cennato, oltre il quale più non si potrà usare con buon effetto; e questo valore limite deve essere considerato come caratteristico di quel regolatore; sicchè volendo applicarlo tal quale ad un'altra qualsiasi macchina, basterà di potere in essa assegnare alle forze perturbatrici tali valori, ed alle masse volanti tali proporzioni che quel valore limite non sia oltrepassato.

Il volante delle macchine a parità di circostanze dev'essere tanto più potente quanto più sensibile è il loro regolatore; e l'inosservanza di questa condizione indispensabile è la causa precipua per cui i diversi regolatori isocroni non hanno fatto finora, tranne rarissimi casi, migliori prove dell'ordinario regolatore di Watt. Essendo essi d'una estrema sensibilità, hanno uopo d'un volante di forza viva grandissima perchè non riescano forzatamente a produrre tali oscillazioni periodiche nella velocità, da meritarsi piuttosto il nome di perturbatori che di regolatori del moto. E gl'inconvenienti di queste oscillazioni sono così noti ai meccanici, che alcuni costruttori tentarono financo schermirsene introducendo nel meccanismo del regolatore una specie di freno, col quale ridurre, a seconda del bisogno, la sensibilità dell'apparecchio a quel grado strettamente richiesto.

La teoria in discorso, e le conseguenze su riferite che ne derivano, ammettono per altro un'ipotesi, che fu creduta ammessibile fin da quasi tutti gli autori, la invariabilità nella forma di tutti gli organi meccanici in moto. Ma il Rolland ci ha finalmente dimostrato in altra memoria, che fa seguito alla prima, la necessità di porre a calcolo anche nelle questioni di meccanica applicata la elasticità della materia, di cui gli organi meccanici sono fatti, per quelle perdite di forza viva non trascurabili che alla trasmissione del lavoro con mezzi elastici sono dovute.

Stabilite le equazioni generali del movimento d'un qualsiasi numero di organi rotanti, resi fra loro solidarii con alberi o cinghie o qualsiasi altro mezzo elastico, il Rolland ha innanzi tutto dimo-

Digitized by Google

strato (seguendo una via diversa di quella già adoperata nel 1865 da Kretz per il medesimo fine) la possibilità di sostituire a quel meccanismo complesso un altro sistema più semplice e più elementare perchè unicamente costituito da una serie di masse fra loro riunite da molle elastiche, e moventisi in linea retta. Scelto poi un esempio speciale, fece uno studio completo degli effetti prodotti dalle cause perturbatrici su di un sistema costituito da due sole ruote calettate su di uno stesso albero; e sarebbe pervenuto alle conclusioni seguenti, di molto peso e di non lieve importanza pratica.

Riesce anzitutto dimostrato che sotto l'azione di subitanee variazioni nella intensità delle forze operanti produconsi nell'albero delle oscillazioni rotatorie con leggi conformi a quelle delle oscillazioni dei pendoli. Per effetto della perturbazione avvenuta e di questo stato dinamico, la tensione corrispondente agli sforzi di torsione sostenuti dall'albero per la trasmissione del lavoro si eleva di tanto da assumere un valore doppio di quello corrispondente al caso statico. E di qui la prima conseguenza, che nelle diverse trasmissioni di un'officina gli alberi più lontani dal motore devono poter sostenere le maggiori resistenze vive. Al quale proposito non si può a meno di ricordare la regola contraria fin qui osservata dai pratici, di rinforzare gli alberi di trasmissione più vicini al motore, e si vedrà ancor più chiaramente la necessità di non affidarsi mai a questa od a quest'altra regola, sia dessa teorica o pratica, senza aversi fatto dapprima un criterio della sua applicabilità in ogni caso speciale. Forse quella regola pratica ebbe origine dall'idea giustissima, che a parità di giri il diametro d'un albero dev'essere tanto più grande quanto è maggiore il numero dei cavalli che s'hanno da trasmettere; ed è cosa ben naturale che disponendo, come in molti casi si suole, più vicine al motore quelle macchine operative le quali richiedono molta forza per essere mosse, e successivamente più lungi quelle altre che ne richiedono meno, sia possibile e conveniente di ridurre notevolmente il diametro degli alberi più lontani. Epperò ci pare che, sotto questo punto di vista considerata, anche la regola pratica in discorso debba trovare tutta la sua ragion d'essere; ma potrebbe benissimo in molti casi avvenire che calcolando per ogni tratto di trasmissione gli effetti delle resistenze vive dovute alle subitanee variazioni del lavoro prodotto dalle diverse macchine in moto, la diminuzione di diametro possibile a farsi per la premeditata disposizione di cose riesca di minore importanza di quello che a primo aspetto potrebbe sembrare.

Il succennato eccesso di torsione sull'albero, dovuto ad una subitanea causa perturbatrice del lavoro trasmesso, trae naturalmente con sè una perdita inevitabile di forza viva, ed una diversità nelle velocità di rotazione delle due ruote. E la discussione delle espressioni analitiche di questo triplice effetto conduce a stabilire che per la interruzione simultanea di un certo numero di macchine utensili della stessa potenza si avrebbero, quanto alle resistenze elastiche, le dannose conseguenze della rigorosa applicazione del noto principio della sovrapposizione degli effetti.

L'impiego d'un regolatore troppo sensibile essendo causa di continue variazioni, l'una in senso contrario dell'altra, nel lavoro somministrato dalla macchina motrice agli alberi di trasmissione, non può a meno di accrescere in considerevoli proporzioni e le resistenze vive che queste trasmissioni devono poter sostenere, e le perdite di forza viva che alla trasmissione del lavoro con mezzi elastici sono dovute.

Il Rolland notò finalmente sul caso speciale dell'albero da lui considerato l'esistenza di un punto che chiamò *centro neutro*, poichè non prenderebbe parte alcuna a quei movimenti oscillatorii che per le cause perturbatrici abbiam detto comunicarsi a tutto l'albero. Or questa proposizione, che sarebbe rigorosamente vera nel solo caso in cui il momento d'inerzia dell'albero fosse trascurabile affatto in confronto di quello delle due puleggie, può nondimeno considerarsi in via di approssimazione verificata nella maggior parte delle applicazioni, e specialmente per gli alberi motori sui quali s'inalbera il volante. Egli è bensì vero che nelle macchine complesse il centro neutro più non coincide con un determinato punto del sistema; ma il più delle volte avviene che le successive sue posizioni sono assai poco discoste fra loro. Praticamente parlando, se non si avrà un vero centro neutro, si avrà per certo in qualsiasi trasmissione di movimenti, semplice o complessa che sia, una determinata regione dove le oscillazioni saranno minime e la quale godrà fino ad un certo grado degli stessi vantaggi del centro neutro.

Si potrà, ad esempio, servirsene per collocarvi e così premunire da qualsiasi causa perturbatrice tutti quegli organi più delicati, come il regolatore, ed i congegni della distribuzione, per i quali ogni possibile precauzione nella costruzione o nella posa ed ogni possibile precisione nella regolarità dei movimenti non è mai soverchia.

Basti intanto il sin qui detto per fare alla meglio comprendere a tutti di quanta utilità pratica possano sempre riuscire le considerazioni che in prima origine ci appajono esclusivamente teoriche ed astratte. Non attenendosi ad esse, ben raramente ed a stento si riesce a trovare le più razionali combinazioni degli organi ed a segnare il progresso di quel difficile ramo di scienza applicata che tratta la composizione delle macchine, e che pur troppo tra noi fu quasi sempre, com'è tuttora, disconosciuto e negletto.

Oltre al regolatore meccanico propriamente detto, di cui abbiamo sin qui discorso, applicasi altresì tal nome ad altri congegni nell'idraulica e nella tecnologia. Aggiungeremo quindi alcune considerazioni intorno ai regolatori idraulici, ed ai così detti regolatori automatici adoperati nell'arte della distilleria.

Regolatore idraulico. — Affinchè l'efflusso dell'acqua da una data luce sia costante, è necessario che sia pur costante al disopra del centro della luce stessa l'altezza del pelo dell'acqua, e che questa non arrivi alla luce con velocità preconcepita. A tal fine si costruiscono i *regolatori* o *bocche re-*

Digitized by Google

golate, le quali hanno per ufficio: di rattenere l'acqua corrente, distendendola in più ampio seno, o portandola alla bocca quasi morta con un mezzo qualunque che la rallenti; di rendere meno sensibili al battente le oscillazioni eventuali del livello dell'acqua per mezzo di un *bottino* precedente alla bocca; e finalmente di mantenere, mediante apposite saracinesche, sensibilmente invariabile il battente stesso. Ai regolatori dei quali venne accennato lo scopo si dánno svariate forme, e brevemente accenneremo a quelli che più di frequente vengono impiegati nell'idraulica pratica.

Nel Milanese chiamasi *oncia magistrale* quella quantità d'acqua che sgorga da una luce rettangolare lunga metri 0,148 (3 oncie del braccio di Milano), alta metri 0,198 (oncie 4), e con un battente di metri 0,099 (oncie 2). Gli edifizi regolatori che servono a dar efflusso ad un dato numero di oncie magistrali consistono in due prismi rettangolari di pietra posti verticalmente ed a distanza l'uno dall'altro di una quantità eguale alla larghezza della bocca per cui l'acqua dev'essere derivata; i detti prismi, detti *stivi*, sono muniti ciascuno di una scanalatura verticale, ed in queste scanalature trovasi la porta o cateratta di legno, detta *paratoja*, che a piacimento si può alzare od abbassare. Alla base degli stivi vi è una *soglia* di pietra non più bassa del fondo del canale dispensatore. Di seguito ed in unione alla descritta bocca trovasi una porzione di canale colle sponde in muratura e coperto da una vôlta, e questa parte di canale prende il nome di *tromba coperta*, o di *calice*, o di *castello*. La lunghezza della tromba coperta difficilmente si fa inferiore a cinque metri; il suo fondo suole generalmente essere orizzontale ed al livello della soglia della bocca già descritta; all'estremità opposta a quella in cui esiste questa soglia, esiste un rialzo di muro avente forma di un gradino con altezza di circa 40 centimetri; ed in corrispondenza della larghezza di questo gradino trovasi la bocca modulare per cui l'acqua sorte dalla tromba coperta. Questa bocca tutto all'ingiro è munita di una sottil lamina di ferro, affinchè l'acqua che vi passa si possa considerare siccome attraversante una parete sottile; e la sua altezza è di metri 0,198. In quanto alla larghezza, varia essa secondo la quantità d'acqua da ritrarsi; cosicchè sarà essa di tante volte metri 0,148, quante sono le oncie d'acqua che si vogliono derivare. Il suolo della tromba coperta è in muratura, e talvolta, invece di essere orizzontale, trovasi in un piano inclinato, il quale dal ciglio interno della prima bocca, che è quella per cui l'acqua entra nella tromba, va alla sommità dell'indicato gradino formante l'orlo interno della seconda bocca, ossia di quella per cui l'acqua sorte dall'edifizio. Posteriormente alla paratoja e verso l'interno della tromba coperta il canale trovasi attraversato da una lastra di pietra collocata all'altezza del livello del ciglio superiore della luce per cui l'acqua entra nella tromba. Questa pietra sostiene un muro che chiude tutto il vano della vôlta, lasciando però fra esso e la paratoja uno spazio libero ed aperto. Inferiormente alla vôlta, ed all'altezza della soglia di metri 0,694 si forma una soffitta di tavole di legno ben congiunte ed in un piano orizzontale, e questa soffitta prende il nome di *cielo morto*. La parete della tromba coperta in cui esiste la luce modulare è chiusa da apposito muro fin sotto la vôlta. Dopo la tromba coperta, devesi considerare una seconda parte dell'edifizio che viene chiamata *tromba scoperta*, la quale ha le sponde verticali alquanto divergenti e la lunghezza di circa metri 5,33. Il pavimento della tromba scoperta è generalmente orizzontale, e si trova di circa metri 0,049 sotto il lembo inferiore della luce modulare.

Nel Cremonese l'unità di misura dell'acqua corrente è quella quantità d'acqua che sgorga per pressione da una luce larga metri 0,0403 (1 oncia di braccio agrimensorio cremonese), alta m. 0,4029 (10 oncie), e col battente di metri 0,0403 (1 oncia), e gli edifizi regolatori per derivare una data quantità d'acqua misurata colla detta unità hanno ordinariamente la forma e le dimensioni che immediatamente passiamo ad indicare. Alla distanza di 11 a 12 metri del canale dispensatore si colloca una lastra di pietra grossa metri 0,148, verticalmente disposta e nella quale trovasi praticata una luce rettangolare alta metri 0,4029 (10 oncie) e larga tante volte metri 0,43, ossia tante oncie quante sono le unità di misura d'acqua da estrarsi. Questa luce poi tutto all'ingiro è munita di una lamina in ferro. Il lembo inferiore della bocca si colloca allo stesso livello della soglia del canale al suo incile presso il cavo dispensatore. Il tratto di canale derivatore che rimane interposto fra la luce modulare e l'accennato canale dispensatore prende il nome di *castello d'acqua*. Per la derivazione dell'acqua poi trovasi in fregio al canale dispensatore una bocca munita di cateratta che si può far scorrere verticalmente entro scanalature per convenientemente alzarla od abbassarla. Alla luce modulare immediatamente tien dietro la tromba coperta lunga metri 4,835, che consiste in un condotto avente la sezione quadrilatera eguale alla luce modulare e col fondo orizzontale al livello della soglia della stessa luce. Alla distanza di metri 72,625 dalla suddetta luce modulare vi è la così detta *briglia* attraverso al cavo estrattore, la quale consiste in un pezzo di pietra collocato al fondo del canale, depresso di metri 0,0403 dal labbro inferiore della luce modulare colle sponde verticali in linea spezzata formanti due angoli salienti, la cui distanza fra loro risulta una metà maggiore di quella della luce del modulo. Nel fondo del canale dispensatore ed inferiormente alla bocca di derivazione, a non molta distanza da essa, vi è una *pescaja* o *scanno*, la cui soglia o dorso superiore trovasi allo stesso livello della bocca del cavo di derivazione.

L'edifizio per derivare il *modulo d'acqua* quale in Piemonte venne prescritto dal Codice Albertino ben sovente è costrutto come segue. Nella località in cui vuolsi derivare acqua da un canale si apre nella sua sponda una bocca larga metri 0,25, alta quanto la stessa sponda, colla soglia di pietra posta al fondo del canale e cogli stipiti di pietra pure verticali. Quest'apertura, che chiamasi *cateratta* od *incile*, si munisce di una paratoja scorrevole verticalmente entro scanalature, onde poter convenientemente regolare la presa dell'acqua. Alla cateratta

Digitized by Google

tien dietro il *castello d'acqua* o *vasca*, largo metri 0,80, lungo 10 metri, colle sponde verticali e col fondo orizzontale coperto da una platea murale e più depresso di metri 0,30 della soglia della bocca di derivazione. All'estremità inferiore della vasca trovasi una lastra di pietra verticalmente disposta, della grossezza di circa metri 0,1, avente un'apertura quadrata di metri 0,25 di lato, intorno alla quale e nella parte anteriore trovasi saldata una lamina metallica di ferro o di ghisa, in modo però che l'apertura quadrata non risulti che di m. 0,20 di lato. Questa bocca è quella che somministra quella quantità d'acqua che chiamasi *modulo* quando nello stato normale l'acqua ha un battente di metri 0,20 nel labbro superiore della luce. Per regolare convenientemente l'altezza dell'acqua si pratica una linea sulla lastra di pietra, fino alla quale l'acquajuolo deve far arrivare il pelo dell'acqua scorrente nel canale di derivazione, alzando od abbassando, secondo il bisogno, la cateratta dell'incile.

Alla luce modulare tien dietro il *versatore* o *tromba*, che consiste in un canale lungo 2 metri, largo al principio metri 0,40 ed alla sua estremità m. 0,60, colle sponde verticali in muratura e col fondo coperto da una platea pure di muratura, più depresso di metri 0,10 dalla soglia della luce modulare o colla pendenza totale di metri 0,05. Alla distanza poi di quattro metri dall'incile del canale di derivazione ed inferiormente al medesimo trovasi costruita attraverso al cavo dispensatore una briglia in muratura colla soglia di pietra, il cui livello corrisponde alla soglia dell'incile dello stesso canale di derivazione. Per fare un edifizio che somministri più o meno di un modulo d'acqua, si aumenta o si diminuisce la larghezza, restando costante la forma e le dimensioni (V. Modulo).

Regolatore automatico, adoperato negli apparecchi di distillazione per regolare il calore e quindi la pressione dei vapori (fig. 5631). Il *regolatore* ha per organo principale un galleggiante C, che ha per ufficio di aprire o di chiudere una chiavetta di vapore collocata sul tubo conduttore di riscaldamento, e la cui potenza, aumentata per mezzo della leva D, può toccare i 400 chilogrammi, per modo che nè la polvere, nè il consumo per l'uso della chiavetta di vapore non possono impedirne l'azione. Si versa dell'acqua fredda nella caldaja inferiore A fino al livello della tubulatura F, per la quale la pressione del vapore nell'apparecchio si trasmette al regolatore, per la quale esce altresì l'eccesso di acqua del vaso inferiore; si è lasciato in A una camera d'aria che funziona da molla elastica o cuscinetto fra il vapore di pressione e lo strato d'acqua. Sotto la pressione del vapore l'acqua sale pel tubo B nel vaso superiore e solleva, quando occorre, il galleggiante C, mettendo in azione la leva che apre o chiude la chiavetta di distribuzione, sollevando od abbassando la valvola. La chiavetta e la valvola sono costrutte per modo che vi sia equilibrio di pressione: così la valvola, che nei grandi apparecchi ha sei centimetri di diametro, od una superficie di 28 centim. q. non sopporta in realtà che su due centim. quadrati la pressione del vapore, e può essere quindi facilmente sollevata dal galleggiante.

La figura 5632 rappresenta in prospettiva l'apparecchio distillatore che si vedeva all'Esposizione del 1867. A rappresenta una caldaja di rame della capacità di 16,000 litri, divisa in due compartimenti uniti da un doppio fondo traforato. Il compartimento inferiore riceve le flemme o liquidi spiritosi; il compartimento superiore riceve i liquidi alcoolici

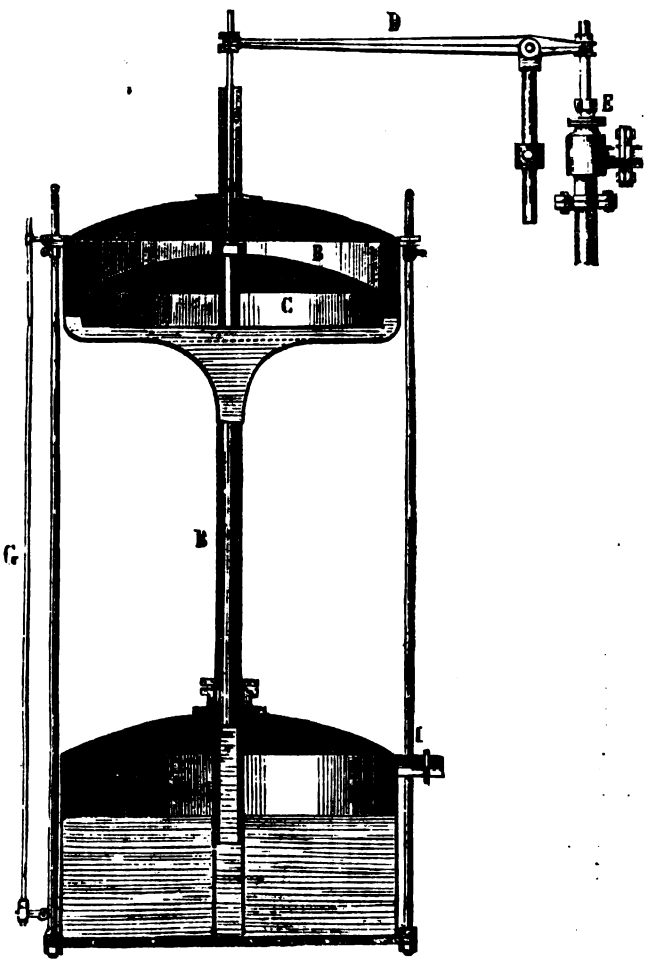


Fig. 5631.

risultanti dalla condensazione, perchè non si mescolino alle flemme in opera, la cui ricchezza decresce costantemente e si esaurisce nel decorso della distillazione. Quando il compartimento inferiore è esaurito di tutto il suo alcool, lo si ripulisce delle acque ed altre materie esaurite che contiene, senza interrompere l'operazione che si continua sul liquido più ricco di alcool del compartimento superiore. B è la colonna di rettificazione a dischi, già descritta nella figura precedente. E è il regolatore automatico (fig. 5631). C è il condensatore che il vapore alcoolico traversa in fili sottili, circondato per ogni parte da getti sottili di acqua. Le superficie di condensazione sono combinate nel rapporto coi volumi di vapore; operano il frazionamento e la rettificazione dell'alcool nel tratto più corto possibile. L'esperienza ha dimostrato che la quantità d'acqua sufficiente per una condensazione perfetta differisce assai poco dalla quantità richiesta dalla teoria. D è il refrigerante che fa seguito al condensatore; riconduce alla temperatura ambiente l'alcool elevato colla rettificazione a 96

Digitized by Google

o 97 gradi alcoolici, il quale è raccolto in un provino graduato munito di un termometro e di un areometro, che manifesta ad un tempo il volume, il grado e la temperatura dell'alcoole rettificato. F è il recipiente nel quale passano gli olii essenziali ed i corpi più densi, più o meno infetti che

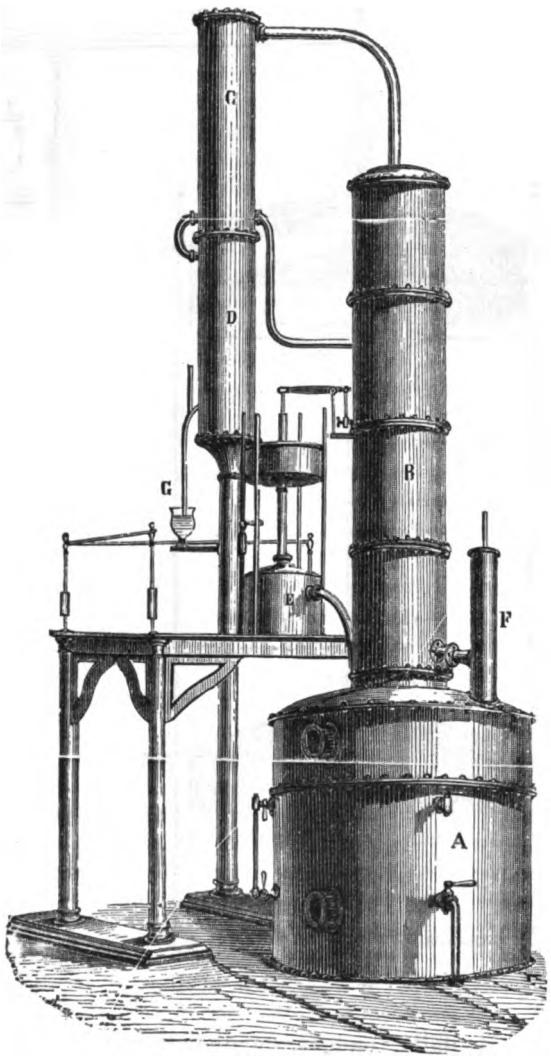


Fig 5632.

la rettificazione rigetta sui dischi inferiori della colonna, e che si vuota di quando in quando.

REGOLE DI DIRITTO (*dir. civ.*). — I. *Preliminari.* — I giureconsulti hanno così chiamati certi principii costanti che debbono servirci di guida nello studio della giurisprudenza.

Molti autori si sono affaticati di raccogliere le regole di diritto; ma le loro fatiche non hanno forse prodotto sempre i frutti che avrebbonsi potuto sperare, forse perchè, invece di farci conoscere le relazioni delle regole di diritto le une colle altre, e di presentarci una concatenazione di tutti i principii della giustizia, non hanno presentato le regole che sotto un punto di vista troppo generale, e perchè non indicandone nè l'applicazione, nè le eccezioni delle medesime, malagevole riesce il prevederne tutte le false conseguenze. Tuttavia ci parve cosa giovevole agli studiosi del diritto d porre sott'occhio alcuni aforismi legali tratti dal Digesto e specialmente dal titolo *De regulis juris*, e scelti tra quelli che sono i più importanti e di un uso più frequente.

Applicazione delle regole. — E primieramente si avverta che *regula est, quæ rem quæ est, breviter enarrat, non ut ex regula jus summatur, sed ex jure quod est, regula fiat.* La regola di diritto non è la legge stessa, ma ne è un breve compendio; quindi non si applica quella a qualunque caso, ma soltanto alla materia su cui questa dispone; *attendendum ad jus ex quo confecta est*, come dice Pothier (veggansi le Leggi 1, 202, Dig. *De regulis juris;* e la Legge 91, § 3, Dig. *De verb. oblig.*). Laonde le citate leggi rammentano il prudente avvertimento, essere facile l'incappare in errore anche nella scienza del diritto; perciocchè suolsi talvolta, da chi bene non ponderi, applicare malamente alcune regole a qualche caso nel quale *in modica circumstantia aberret.*

II. *Regole generali ricavate dalla natura delle cose.* — Non debbesi mai intendere la legge in modo che abbia a sovvertire l'ordine naturale delle cose; può discostarsene, non annientarlo: *Civilis ratio naturalia jura corrumpere non potest* (L. 8, Dig. *De capit. diminut.*). *Quæ rerum natura prohibentur, nulla lege confirmata sunt* (L. 118, Dig. *De reg. jur.*). Il divisamento di fare una cosa non produce per se stesso nemmeno un'obbligazione naturale, quantunque importi altrui che si eseguisca: la sola convenzione forma il vincolo: *Neque imperare sibi, neque se prohibere quisquam potest* (L. 51, Dig. *De recept.*). Chi erra non presta assenso; ma l'errore in tal caso dee cadere sopra la persona, non già sulla denominazione di essa: *Nulla voluntas errantis est* (L. 20, Dig. *De aqua et aqua pluv.*). *Nil facit error nominis quum de corpore constat* (L. 9, Dig. *De contrah. empt.*). Finchè sta la stessa specie, sta la cosa; sussiste il gregge, benchè cambiati tutti i capi (L. 76, in fin., Dig. *De jud.*). Ma bene spesso la mutazione della forma trae seco l'annientamento della sostanza della cosa (L. 9, § 3, Dig. *Ad exhibendum*). Non si risguardi per istabilito ciò che trovasi tuttora sospeso per clausola condizionale: *Quod pendet, non est pro eo quasi sit* (L. 169, Dig. *De reg. jur.*). Con una frase ambigua nulla si dice positivamente di ciò che dessa può significare, ma soltanto ciò che si volve nell'intelletto del disponente. Quindi chi enuncia una cosa diversa da quella ch'ei vuole, non dice nè ciò che i termini esprimono, non essendo ciò nella sua intenzione, nè ciò che vuole, perchè non lo manifesta (L. 3, Dig. *De rebus dubiis*).

Niuno può trasferire ad altri maggior diritto di quello che egli stesso ha: *Nemo plus juris ad alium transferre potest quam ipse habet* (L. 54, Dig. *De regulis juris*). Questa regola generalissima si applica alle eredità, ai legati, alle tradizioni per contratti, insomma ai successori per qualsiasi titolo universale o particolare. Non può considerarsi cessare di avere una cosa colui che mai non l'ebbe. *Non potest videri desiisse habere qui nunquam habuit* (L. 208, ivi). La parte si contiene nel tutto (L. 113, ivi); ed il meno nel più (L. 100, ivi). A chi è lecito il più è lecito anche il meno. *Nemo debet*

Digitized by Google

cui plus licet, quod minus est non licere (L. 21, ivi); sempre che ciò sia nel medesimo genere di fatto. *In toto jure, generi per speciem derogatur*, e nel genere si comprendono le specie. Chi promise una specie dee l'identico corpo, soggetto alla sua obbligazione (L. 80, ivi).

Invito, beneficium non datur (L. 69, Dig. *De reg. jur.*); nè può astringersi alcuno ad usare di un diritto a vantaggio di lui conceduto: *quod cuique pro eo præstatur, invito non tribuitur* (L. 158, ivi); *unicuique licet contemnere hæc quæ pro se introducta sunt* (L. 41, *De minor.*). Chi può volere può non volere, cioè ricusare: *ejus est non nolle qui potest velle* (L. 3, Dig. *De reg. jur.*); ma non si può ripudiare quello che non si può chiedere (L. 174, ivi). Queste due regole si applicano all'eredità. Da qui l'antica massima, di non potersi rinunciare ad una successione non ancora aperta nè conferita. Il privilegio o l'eccezione congiunta alla condizione della persona, svanisce con questa, ma il privilegio che deriva dalla natura dell'azione segue l'azione stessa (L. 68, ivi).

III. *Regole generali ricavate dall'equità naturale.* — È lecito a ciascuno l'avvantaggiare se stesso, purchè non si noccia altrui; *Prodesse unusquisque sibi, dum alii non nocet, non prohibetur* (L. 1, § 11, *De aqua et aqua pluv. arc.*). Si può portare utilità ad un terzo, anche lui insciente, non mai danno (L. 74, Dig. *De reg. jur.*; L. 39, Dig. *De neg. gest.*; Cod. civ. austr., §§ 1036, 1037, 1040, 1043); il fatto di un tale non può nuocere che a lui, non ad altri (L. 155, Dig. *De reg. jur.*). *Non deberet alii nocere quod inter alios actum esset* (L. 10, Dig. *De jurejur.*; Cod. fr., art. 1165). Non si dee riversare sopra altri un sofferto pregiudizio (L. 67, Dig. *De fidejuss.*). *Nemo potest mutare consilium suum in alterius injuriam* (L. 75, Dig. *De reg. jur.*). Affinchè questa regola non venga in contrasto con quella *Neque imperare sibi, neque se prohibere potest*, esposta superiormente, conviene applicarla ad un atto qualunque di volontà giuridicamente manifestato. Niuno può arricchirsi con altrui danno: *Neminem cum alterius detrimento fieri locupletiorem* (L. 206, ivi). *Bono et æquo non conveniat, aut lucrari aliquem cum damno alterius, aut damnum sentire per alterius lucrum* (L. 6, Dig. *De jur. dot.*). *Non debet lucrari ex alieno damno* (L. 28, Dig. *De dolo malo*). Così si obbliga anche il pupillo da sè solo *in quantum lucupletior factus est*. Sembra non ostarvi il § 865 del Codice civile austriaco. I successivi paragrafi 1042, 1043 dello stesso Codice racchiudono il principio suesposto.

Essendo suprema norma di giustizia di rendere a ciascuno il suo, lo stesso diritto non deve frapporre ostacolo ad una più giusta domanda delle cose (L. 31, § 1, Dig. *Depositi vel contra*; Cod. civ. franc., art. 1938). È naturale che chi profitta d'una cosa ne sopporti i pesi, e chi divide questi partecipi anche del profitto (L. 10, Dig. *De regulis juris*). *Æquum est ut cujus participavit lucrum, participet et damnum* (L. 55, Dig. *Pro socio*; Cod. civ. austr., § 1043).

Non si deve portar pena di un servigio renduto: *Est iniquum, damnosum cuique esse officium suum* (L. 7, Dig. *Testam. quemad. aper.*); come non deve ritorcere a nostro pregiudizio un servigio prestatoci: *Adjuvari nos, non decipi beneficio oportet* (L. 17, § 3, Dig. *Commodati*). Niuno deve vantaggiare la propria condizione mediante un proprio delitto: *Nemo ex suo delicto meliorem suam conditionem facere potest* (L. 134, § 1, Dig. *De reg. juris*); nè è lecito trar profitto dal proprio dolo: *Nec æquum est dolum suum quemquam relevare* (L. 63, § 7, Dig. *Pro socio*); nè acquistare un diritto per azione disonesta (L. 12, § 1, Dig. *De furtis*). Similmente la frode di una persona non può attribuire ad un'altra una profittevole azione: *Alterius circumventio alii non præbet actionem* (L. 49, Dig. *De regulis juris*).

In ogni affare, ma specialmente in quelli della giurisprudenza, deesi attenere all'equità (L. 90, Dig. *De reg. jur.*), e preferirla al rigore del diritto: *In omnibus rebus præcipuum esse justitiæ æquitatisque quam stricti juris rationem* (L. 8, Cod. *De judic.*). È proprio della buona fede l'appigliarsi più al merito che all'ordine (L. 29, § 4, Dig. *Mandati*). Allorchè è impossibile di decidere un affare senza offendere l'equità, va prescelto il partito meno ingiusto (L. 200, Dig. *De reg. jur.*). Nelle cose ambigue deve seguirsi la sentenza più umana. *In ambiguis rebus humaniorem sententiam sequi oportet* (L. 10, § 1, Dig. *De rebus dubiis*). Nelle cose dubbie debbonsi sempre preferire le più benigne: *Semper in dubiis benigniora præferenda sunt* (L. 56, 192, Dig. *De reg. jur.*). Interessa agli uomini che avvenga bene all'uomo (L. 7, *De serv. export.*); e quindi che si anteponga al bene particolare il generale: *Quod communiter omnibus prodest, hoc privatæ utilitati præferendum* (L. 1, Cod. *De caduc. tollendis*).

IV. *Regole desunte dal diritto civile.* — Ciò che in origine è nullo non può in progresso divenir valido (L. 29, Dig. *De reg. jur.*). Questa regola, detta Catoniana dal nome del suo autore Marco Porcio Catone, figlio del censore, fu fatta pei testamenti, ma è applicabile eziandio ai contratti; non si applica che agli atti radicalmente nulli; i viziosi possono essere conformati in processo di tempo. Gli accessorii seguono la natura e la sorte del principale e con esso si estinguono (L. 29, Dig. *De reg. jur.*) *Cum principalis causa non consistat, plerumque ne ea quidem quæ sequuntur locum habent* (Legge 178, ivi). La voce *plerumque* annuncia avere cotale regola le sue eccezioni, e Gotofredo ne reca per esempio il caso di un fidejussore che abbia dato ipoteca per la sua obbligazione: sebbene l'ipoteca sia un accessorio, pure divenuto il fidejussore erede del debitore principale e quindi estinta e confusa l'obbligazione primaria, dura nulla ostante la secondaria, cioè l'ipoteca. *Non solent quæ abundant vitiare scripturas* (L. 1, § 5, Dig. *De verb. oblig.*). Si applica questa regola ai contratti, non meno che ai fedecommessi, legati ed istituzioni di erede, per esempio, non si annullano gli atti che contengono un'erronea indicazione, una falsa causa e simili.

Ciò che è impossibile o fuori di natura si ha per per non iscritto (L. 135, Dig. *De reg. jur.*) e non annulla l'obbligazione. Secondo il Codice francese, la condizione di non fare una cosa impossibile non rende nulla la obbligazione (art. 1173); bensì quando

Digitized by Google

la condizione fosse positiva, cioè è nulla la convenzione contratta sotto una condizione di una cosa impossibile (art. 900, 1172). Il Codice austriaco stabilì il principio che la condizione affermativa o negativa (§ 696) che sia, essendo impossibile, si ha per non aggiunta, qualora sia risolutiva; al contrario è invalida la disposizione qualora la condizione impossibile sia sospensiva (§ 698). Queste prescrizioni del Codice austriaco hanno luogo tanto nei contratti che negli atti di ultima volontà. *Ordo scripturæ non impedit causam juris ac voluntatis* (L. 77, § 12, Dig. *De legatis*, 2). *Non enim ordo scripturæ spectatur, sed potius ex jure sumitur id quod agi videtur* (L. 6, Dig. *De solution.*) *Contra quandoque fortassis quis recte dixerit ordinem sequendum* (L. 24, § 17, Dig. *De fideicomm., lib.*)

Non possiamo fare per interposta persona ciò che ci è interdetto di fare personalmente (L. 2, § 1, Dig. *De administr. rer. ad civitatem pert.*). *Plus valet quod in veritate est, quam quod in opinionem* (instit. *De legatis*, § 11). Ma talora accade il contrario in quelle cose che dipendono dalla volontà del disponente. E la sentenza che leggesi nella Legge 3, Dig. *De supellect. legat.*, la quale dice *error jus facit*, si riferisce alla comune opinione degli uomini intorno al significato delle parole. Non ad altri che a se stesso dee imputarsi la perdita cui si soggiace per propria colpa: *Quod quis ex culpa sua damnum sentit, non intelligitur damnum sentire* (L. 203, Dig. *De regulis juris*).

V. *Regole sulle leggi.* — *Privatorum conventio juri publico non derogat* (L. 45, Dig. *De legibus*). Per interpretare rettamente una legge è mestieri unire insieme tutti gli articoli della medesima (L. 24, ivi). *Minime sunt mutanda quæ interpretationem certam semper habuerunt* (L. 23, ivi). *In ambigua voce legis, ea potius accipienda est interpretatio qua vitio caret, præsertim quum etiam voluntas legis ex hoc casu colligi possit*, il che vuol dire, che se le espressioni sono ambigue, è d'uopo seguire il senso meno vizioso e che lasci alla legge tutto il suo effetto (L. 19, Dig. *De legibus*). La legge si estende a tutti i casi simili a quelli in essa compresi, e si applica a tutte le persone della medesima classe da essa contemplate (L. 27, ivi). Le leggi anteriori possono giovare all'interpretazione delle posteriori: *Non est novum leges ad posteriores trahantur* (ivi). Le leggi disponendo per l'avvenire, non possono estendere la loro azione, nè influire sopra atti precedenti, nè sopra diritti acquistati in forza di leggi anteriori (Cod. civ. austr., § 5; Cod. civ. fr., art. 2; L. 7, Dig. *De legibus*).

VI. *Regole sul possesso.* — Il possesso e la proprietà non hanno nulla di comune; poichè talvolta presso uno sta la proprietà, presso l'altro il possesso (L. 12, § 1, Dig. *De acquir. possessione*). La presa di possesso si manifesta con un'azione esterna, mercè la quale ci ponghiamo in una posizione fisica da farne un uso esclusivo.

Plures eamdem rem in solidum possidere non possunt (Leg. 3, § 5, *De acquir. possess.*). Due persone non possono possedere nello stesso tempo la medesima cosa, ciascuna per il tutto. Due possessi giusti od ingiusti non possono concorrere insieme (L. 19, Dig. *De precar.*). Possiamo possedere a più titoli una stessa cosa (L. 3, § 4, Dig. *De acquir. possess.*). Possiede la cosa colui a nome del quale la cosa stessa si ritiene: *Possidet cujus nomine possidetur* (L. 18, ivi). *Neminem sibi causam possessionis mutare potest* (L. 3, § 19, ivi; laonde si continua a possedere con egual nome ciò che si possedeva a nome altrui. Non si può possedere la parte incerta di una cosa (L. 30, § 2, *De usucap.*). *Qui universa ædes possidet, res quæ in ædificiis sunt videtur possedisse* (L. 30, ivi). Il possesso si acquista e coll'intenzione e col fatto, non già coll'una o coll'altro disgiuntamente: *Adipiscimus possessionem corpore et animo, neque per se animo aut per se corpore* (L. 3, § 1, Dig. *De acquir. possess.*). Quindi chi erra non può acquistare possesso; ed anche si possiede *animo nostro, corpore etiam alieno* (L. 3, § 12, ivi; Codice civile austriaco, §§ 309, 310, 312, 314, 322, 349, ecc.). Il possesso non si può acquistare se non col concorso del fatto e della intenzione; può perdersi per la sola intenzione (L. 3, § 6, ivi): *Possessio amitti et animo solo potest, quamvis acquiri non potest* (ivi). *Sufficit dimittere possessionem, etiamsi non transferas* (L. 18, § 1, ivi; Cod. civ. austr., § 349).

VII. *Regole sul dominio.* — Una cosa che ci può essere dovuta per più titoli, non può appartenerci che per un titolo solo (L. 159, Dig. *De reg. jur.*): *Dominium non potest, nisi ex una causa contingere* (L. 3, § 4, Dig. *De acquir. possess*). *Quod meum est, meum ex altera causa fieri non potest. Duorum in solidum dominium esse non potest* (L. 5, § 1, Dig. *Commodati*). Può bensì una cosa indivisa appartenere a più persone (Cod. civ. austr., § 361). Non si può ricevere la cosa propria nè a titolo di pegno o di deposito, nè a titolo di vendita o locazione (L. 45, Dig. *De reg. jur.*). La cosa della quale io sia spogliato o possa esserlo, non si deve considerare fra' miei beni: *Quod evincitur, in bonis non est* (L. 190, ivi). *Non videtur perfecte cujusque id esse, quod ex causa auferri potest* (L. 139, ivi). Tuttavia posso servirmene come cosa mia, cioè posso alienarla, imporvi ipoteche e servitù sotto la stessa condizione che vengano nulle ogni volta che si avveri il caso che io dovessi perderla (L. 205, ivi, e Pothier sopra questo titolo).

VIII. *Regole sull' accessione.* — Spetta al proprietario della cosa quanto da essa proviene (L. 6, Dig. *De acquir. possess.*; L. 23, Dig. *De usuris*). In quest'ultima legge sta scritto: *Omnis fructus, non jure seminis, sed jure soli percipitur.* Da questo principio derivano i seguenti corollarii: *In quibus propria qualitas spectaretur, si quid additum erit toto cedit* (L. 26, Dig. *De acquir. rerum domin.*); cioè, appartengono al tutto le cose che sono parti uniche ed individue di una specie. *Omne quod inædificatur solo cedit.*

IX. *Regole sulla traslazione di dominio e sulla tradizione.* — Ciò che è nostro non può senza il nostro proprio fatto essere trasferito: *Id quod nostrum est sine facto nostro ad alium transferri non potest* (L. 11, Dig. *De reg. juris*). Si osservi che nel caso della prescrizione il nostro silenzio è un fatto. La sola tradizione non trasferisce la proprietà, ma è necessario un titolo capace di trasferirla (L. 31, Dig. *De acquir. rer. dom.*). *Nemo errans rem suam*

Digitized by Google

amittit (L. 35, ivi); il che si applica alla cosa che si consegna, qualora erroneamente si creda essere di altri; e si applica eziandio alla persona diversa da quella creduta, ed alla natura della traslazione. *Non est corpore et actu necesse apprehendere possessionem, sed etiam oculis* (L. 1, § 21, Dig. *De acquir. possess*). La tradizione *brevi manu* si compie col nudo consenso (L. 21, § 1, Dig. *De acquir. rerum dom.;* ed il Cod. civ. austr., § 427).

Si fa anche la tradizione ad una persona incerta (L. 9, § 7, Dig. *De acquir. rerum domin.*), come quando si getta danaro od altro in mezzo all'affollata piazza, che i Romani chiamavano *jactus missilium*. È valida la tradizione, ancorchè si dissenta sulle cause, purchè si consenta sulla cosa consegnata (L. 36, ivi). *Quoties dominium transfertur, ad eum, qui accipit, tale transfertur, quale fuit apud eum qui tradit* (L. 20, § 1, ivi; L. 67, Dig. *De contrah. empt.;* Cod. civ. austr., §§ 442, 443). Non si possono però trasferire i diritti circoscritti alla sola persona dell'alienante.

X. *Regole sull'usucapione.* – *Possessio per procuratorem ignoranti quæritur, usucapio vero scienti competit* (L. 49, § 2, Dig. *De acquir. rerum domin.*). Infatti per usucapione si richiede la buona fede, *idest opinio quæsiti dominii in re*, la quale opinione non ha luogo in colui che ignorò di possedere. *Usucapio non præcedente vero titulo, procedere non potest* (L. 4, Cod. *De usucap. pro hær.*). *Justum titulum accipimus, cum ex quo quis rem possidet tamquam suam; nec refert an onerosus an lucrativus sit* (L. 11, Cod. *De præscript. longi tempor.*),

Pendente conditione, emptor usu non capit (L. 2, § 2, *Pro empt.*). Intendesi condizione sospensiva del contratto, non risolutiva. *Probabilis error possidentis, usucapioni non obstat* (L. 5, § 1, Dig. *Pro suo*), poichè si conserva l'opinione del giusto titolo. Non così nell'errore di diritto, perciocchè non si ha giusta opinione appoggiata ad un errore che la legge non giustifica; laonde, *nunquam in usucapionibus juris error possessori prodest* (L. 31, Dig. *De usucap.*). *Si defunctus bona fide rem emerit, usucapietur; quamvis hæres scit alienum esse* (L. 2, § 19, Dig. *Pro empt.*). È d'uopo che intervenga la buona fede all'istante della tradizione; si ha riguardo al cominciamento del possesso, e e si considera uno medesimo quello del defunto e dell'erede: *Defuncti possessio proderit* (L. 2, § 1, ivi). Basta che l'autore sia stato di buona fede; non è necessaria nel rappresentante (L. 2, § 19, ivi).

L'ignoranza dell'erede non purga dai vizi del defunto (L. 11, Dig. *De divers. temp.*). *Vitia possessionum a majoribus contracta, perdurant* (L. 10, Dig. *De acquir. possess.*). Il possessore dell'autore si continua pure nella persona del rappresentante a titolo particolare (L. 2, § 20, Dig. *Pro empt.*). Il possesso vizioso non può aggiungersi a quello che non lo è; ma il vizio del possesso dell'autore non nuoce al rappresentante a titolo singolare. *Ne vitiosæ quidem possessioni ulla potest accedere, sed nec vitiosa ei quæ vitiosa non est* (L. 13, § 13, Dig. *De acquir. possess.*).

XI. *Repole per la servitù.* — La servitù non consiste già nell'obbligazione di fare qualche cosa, ma nell'obbligo di soffrire alcuna cosa nel fondo nostro (L. 15, § 1, Dig. *De serv.*). La servitù, benchè unita ad un corpo, è un diritto incorporale (L. 14, ivi). *Servitus servitutis esse non potest* (L. 1, Dig. *De usufr.*). *Nulli res sua servit* (L. 26, Dig. *De serv. præd. urban.*). Si costituisce la servitù su due fondi almeno, l'uno inserviente, l'altro dominante (L. 1, § 1, Dig. *Comm. præd.*). Si può imporre sopra un edificio futuro (L. 12, § 1, Dig. *De serv. urb. præd.*). *Quum fundus fundo servit, vendito* (od altrimente alienato) *quoque fundo* (sia il serviente, sia il dominante), *servitutes sequuntur* (L. 12, Dig. *Comm. præd.*). *Omnes servitutes prædiorum perpetuas* (o naturali) *causas habere debent* (L. 28, Dig. *De serv. urb. præd.*). *Per partes servitutes imponi non potest, nec acquiri* (L. 6, § 1, Dig. *Comm. præd.*). Ma sebbene non si possa acquistare per parti, si può per parti ritenere, come se il padrone del predio serviente acquisti una porzione del predio dominante. Uno tra più padroni non può sopra edificii comuni imporre una servitù (L. 2, Dig. *De serv.*). L'usufruttuario non può acquistare una servitù, ma può ritenerla (L. 15, § 7, Dig. *De usufr. et quemad.*). *In omnibus servitutibus refectio ad eum pertinet qui sibi servitutem asserit, non ad eum cujus res servit* (L. 6, § 2, Dig. *Si serv. vind.*). Ogni rifacimento spetta a chi gode del beneficio. È un'eccezione di quessta regola la servitù *oneris ferendi. Refectio gratia accedendi ad ea loca quæ non serviant, facultas tributa, et his quibus servitus debetur* (L. 11, Dig. *De comm. præd.*). *Servitutes naturaliter, non manufacto, lædere potest fundum servientem* (L. 20, § 1, Dig. *De serv. præd. rust*).

Il tempo che non usò il precedente proprietario si computa a colui che vi successe (L. 18, § 1, Dig. *Quemadmod. serv. amitt.*). *Servitute usus non videtur nisi ii qui suo jure uti se credidit* (L. 25, ivi). *Si is qui nocturnam aquam habet, interdiu per constitutum ad amissionem tempus usus fuerit, amisit nocturnam servitutem qua usus non est* (L. 10, § 1, ivi). *Is qui per partem itineris it, totum jus usurpare videtur* (L. 8, § 1, ivi), il che non accadrebbe qualora si avessero più diritti distinti, e di un solo di essi si usasse. Se venne da qualche fiume occupato il luogo ove si esercita la servitù, e, durante l'intervallo della prescrizione, fu il luogo disgombro, la servitù si ripiglia. Ma se passò quello spazio di tempo sufficiente a farla perdere, dee per ordine del giudice rinnovarsi (L. 14, ivi). Se ad un edificio dal quale cade una grondaja se ne sostituì un altro della stessa specie e qualità, questo sarà riguardato come il primo, e quindi sussisterà ognora la servitù primiera. Dicasi lo stesso di altre servitù (L. 20, § 2, Dig. *De serv. urban. præd.*).

Usufructus non dominii sed servitutis est (L. 25, Dig. *De verb. signif.*). Infatti è un diritto di fare nella cosa altrui e di goderne; ma può anche riguardarsi per una parte utile della proprietà (L. 4, Dig. *De usufr.*). Debb'essere indicata una persona che ne fruisca (L. 26, Dig. *De stipul. serv.*). Essa gode di ogni specie di frutto (L. 7, Dig. *De usuf. et quemadmod.*); può vendere non il suo diritto, ma il suo godimento (L. 67, Dig. *De usuf.*); non

Digitized by Google

può abusarne (L. 15, § 4, Dig. *De usuf.*), cioè non può convertire le cose ad uso diverso dal destinato, così suonando la voce *abuti* (L. 13, § 4, Dig. *De usuf.*). *Fructuarius debet omne quod diligens paterfamilias in domo sua facit, et ipse facere* (L. 65, ivi); deve sostenere i carichi ordinarii (L. 27, § 3, ivi); come i tributi. *Causam proprietatis deteriorem facere non debet* (L. 13, § 4, ivi). *Modica refectio ad fructuarium pertinet* (L. 7, § 2, *De usuf.*). *In locum demortuarum* (non già le svelte dalle bufere) *arborum aliæ substituendæ sunt; et priores ad fructuarium pertinent* (L. 18, ivi). Il proprietario del fondo non può senza il consenso dell'usufruttuario imporre alcuna servitù che torni a nocumento di quest'ultimo (L. 1, 15, § fin.; L. 16, Dig. *De usuf. et quemadmod.*).

L'usufrutto finisce per la morte naturale o civile dell'usufruttuario (L. 3, § fin., Dig. *Quib. mod. usuf.*). Cento anni durava l'usufrutto conferito ai municipii (L. 8, Dig. *De usu et usuf. legat.*). *Finitur usufructus non utendo per modum (in constituendo præscriptum) et tempus* (L. 2, instit. *De usu*). *Finitur usufructus..... si usufructuarius proprietatem rei acquisiverit* (ivi). *Et usufructus jus in corpore, quo sublato et ipsum tolli necesse est* (L. 2, Dig. *De usuf. et quemadmod.*). *Rei mutatione interire usfructum placet* (L. 5, § 2, *Quib. mod. usuf.*).

XII. *Regole per l'uso.* — *Quum usus relictus est, uti potest, frui non potest* (L. 2, Dig. *De usu et hab.*); cioè si può servire pel proprio bisogno. Il godimento comprende l'uso, ma questo non comprende il primo (L. 14, § 1, ivi). Dal che si conchiude non potersi disporre di una parte di uso, poichè l'uso corrisponde all'indigenza, la quale non si può dividere. Chi ha l'uso non può nè vendere, nè cedere il proprio diritto (L. 11, ivi). Ei deve contribuire alle riparazioni vitalizie di compagnia coll'erede (L. 18, Dig. d. t.). L'uso finisce come l'usufrutto (L. 3, § 3, Dig. *De usuf. et quemadmod.*). *Usuariæ rei speciem, is cujus proprietas est, nullo modo commutare potest* (L. 23, Dig. *De usu et habit.*). Non può il proprietario cambiar la sembianza del podere soggetto ad uso, come nemmeno se fosse ad usufrutto.

XIII. *Regole per le ipoteche e pel pegno.* — Vedi Ipoteca e Pegno.

XIV. *Regole sul diritto ereditario.* — Le cose ereditarie sono nell'eredità, ma non sono l'eredità stessa, ed ancorchè non vi fossero cose ereditarie, vi sarebbe nullameno l'eredità: *Hæreditatis etiam sine ullo corpore, juris intellectum habet* (L. 50, Dig. *De petit. hæred.*). L'eredità è un ente razionale che abbraccia i diritti di ogni genere, il dominio delle cose, le obbligazioni attive e passive del defunto (L. 178, Dig. *De verb. signif.*; Pothier, *Pandect.*, ivi, n. 619). *Hæreditas aliud est quam successio in universum jus, quod defunctus habuerit* (L. 62, Dig. *De reg. juris.*).

Chi una volta è instituito erede in una parte, riceve suo malgrado le parti di coloro che rinunciano od altrimente non partecipano alla successione: *Qui semel aliqua ex parte hæres extiterit, deficientium partem etiam invitus excipit* (L. 53, § 1, Dig. *De acquir. hæred.*); il che, secondo l'austriaca legislazione, dee intendersi dei casi nei quali abbia luogo il diritto di accrescimento (Cod. civ. austr., §§ 560, 562, 689, 1279), quando cioè sianvi eredi instituiti senza la determinazione di parti. La parte ereditaria vacante in oggi non si devolve all'erede chiamato a porzione determinata, ma bensì all'erede legittimo (Cod. civ. aust., § 562). Il Codice francese dispone in genere che la parte rinunciata si accresce ai coeredi, e non essendovene si devolve al grado susseguente (art. 786). Pothier osserva: *Portioni accrescit, non personæ; unde et hæredis hæredi, et cuilibet ad quem pervenit hæreditas.*

Per conoscere se possa aver luogo la successione, dovevasi pel romano diritto aver riguardo a tre tempi: 1° *Facti testamenti;* 2° *Mortis testatoris;* 3° *Aditæ hæreditatis;* ed un quarto nelle instituzioni condizionali *tempus existentis conditionis* (L. 49, Dig. XXVIII, tit. 5; *Instit.*, lib. II, tit. 19, § 4). *Media tempora*, cioè tra il giorno del testamento e quello della morte, *non nocere* (L. 6, § 1, Dig. d. tit.). *Qui apud hostes est, recte hæres instituitur* (L. 32, § 1, Dig. *De hæred. instit.*); purchè però ritorni in libertà, giacchè in tal caso per finzione del diritto di postiliminio si reputa di avere ognora conservata colla cittadinanza la capacità di succedere. *Hæres institui, nisi certo demonstretur, nemo potest* (L. 9, Dig. *Qui testam. fac.*), così pure non si può instituire un erede per un certo tempo od a certo giorno; tali espressioni sono come non iscritte: *Hæreditas ex die vel ad diem non recte datur; sed vitio temporis sublato, manet institutio* (L. 34, Dig. *De hæred. instit.*). *Nec falsa demonstratio, nec error in nomine institutionem uti et modo in ipsa persona non sit erratum* (L. 4, Dig. *De haer. inst.*).

Non si può conferire nell'arbitrio di un terzo l'instituzione dell'erede (L. 32, § 1, Dig. *De hæred. inst.*). È nulla la instituzione detta *captatoria*. *Captatoriæ institutiones* si appellano da Papiniano (L. 68, ivi) e da Paolo (L. 69, 79) quelle nelle quali viene un tale instituito erede, se a vicenda l'altro instituisca erede lui. Non vengono però, giusta la Legge 70, d. tit., riputate meritevoli di condanna quelle *quæ mutuis affectionibus judicia provocaverunt, sed quarum condictio confertur ad secretum alienæ voluntatis.* Quindi non è proibita la instituzione che si riporta all'instituzione già eseguita, come *qua ex parte Titius me hæredem instituit, ex ea parte Mævius hæres esto;* ma sibbene quella che si riferisce ad una instituzione *in futurum*, per esempio, *Titius si Mævium tabulis testamenti sui hæredem se scriptum ostendit, probaveritque, hæres esto.* In quest'ultimo caso riscontrasi la vera instituzione *captatoria* fatta *spe premii.*

Pro hærede gerere videtur qui aliquid facit quasi hæres. Agisce poi da erede colui che s'immischia qual padrone nelle cose ereditarie (L. 20, Dig. *De adquir. hæred.*); Ulpiano nei frammenti, tit. 22). Tale ingerenza più che di fatto debb'essere d'intenzione (L. 20 e 88, Dig. *De aquir. hæred.*); non già d'ufficio di pietà o di semplice custodia (L. 20, Dig., d. tit.). *Adita hæreditate, omnia quidem jura ad nos transeunt* (L. 23, ivi). La successione intendesi conferita dal dì della morte dell'autore, benchè non sia accettata che dappoi (L. 138, Dig. *De reg. juris*). *Omnia fere jura hæredum perinde habentur,*

Digitized by Google

hac si continuo sub tempus mortis hæres ipse istsent (L. 193, ivi).

Chi succede ad alcuno il quale sia egli stesso succeduto ad un altro, non può dividere le successioni, nè accettare l'una senza l'altra (L. 7, § 2, Dig. *De acquir. hæred.*). *Hæres si ante conditionem repudiavit, nihil egit* (L. 13, Dig. *De acquir. hæred.*). *In repudianda hæreditate certus esse debet de suo jure qui repudiat* (L. 23, ivi); cioè deve essere consapevole della conferitagli eredità; lo stesso richiedesi per potersi accettare. Non si può in parte accettare, nè in parte ripudiare un'eredità. *Qui totam hæreditatem adquirere potest, is pro parte eam scindendo adire non potest* (L. 1, Dig. *De acquir. vel amitt. hæred.*); *et si quis ex pluribus partibus in ejusdem hæreditate institutus sit, non potest quasdam partes repudiare, quasdam adgnoscere* (L. 2, Dig. d. tit.).

La facoltà di testare è di pubblico, non di privato diritto (L. 3, Dig. *Qui testam. fac. poss.*). *Ejus qui apud hostes est, testamentum quod sibi fecit, non valet; quamvis redierit* (L. 8, ivi). *Uno contextu actu testari oportet; est autem uno contextu nullum actum alienum testamento intermiscere, quod si aliquid pertinens ad testamentum faciat, testamentum non vitiatur* (L. 21, § 3, ivi) Questa regola non si applica ai testamenti olografi. I testimonii chiamati al testamento debbono assistervi sino al suo compimento: *Durare debere donec suprema contestatio peragatur* (L. 20, § 8, ivi). *Conditionem testium tunc inspicere debemus, quum signarent; non mortis tempore* (L. 22, ivi); nulla importa che siano divenuti poscia *intestabiles*, cioè testimonii incapaci (L. 22, § 1, ivi).

L'erede instituito ed il legatario non possono essere testimonii (L. 20, Dig. d. tit.) in riguardo ad essi lasciata (Cod. civ. austr., § 594). Nulla osta che il padre ed il figlio siano testimonii insieme: *Ad testium numerum simul adhiberi possunt, ut ego et pater et plures qui fuimus in ejusdem potestate* (L. 22 in princ., Dig. *Qui testam. fac. possunt*).

A differenza di quanto statuiva il diritto romano (L. 2, Dig. *De injust. nuptiis*), presentemente possono sussistere più testamenti insieme, e l'ultimo non abroga il precedente se non nelle disposizioni che vi sono contrarie, quando sia il primo rivocato (Cod. franc., art. 1036). Giusta la legislazione austriaca, il testamento valido posteriore annulla il precedente riguardo a tutte le disposizioni, ove il testatore non le lasci in tutto od in parte sussistere.

Un testamento regolare diventava nullo se il testatore morisse nell'incapacità di farne uno, come se fosse condannato ad una pena portante morte civile: *Irritum fit testamentum quotiens ipsi testatori aliquid contingit, puta si civitatem amittat per subitam servitutem* (L. 6, § 5, Dig. *De injusto, rupto et irrito facto testam.*). I moderni codici, derogando la premessa regola, vi sostituirono quell'altra: *Quod initio validum est, tractu temporis infirmari non potest* (V. il Cod. franc. lib. III, tit. 2, sez. VIII; ed il Cod. austr. al § 575).

REGOLIZIA (*farm.*). V. Glicirriza.

REGOLO (*chim.*). — Nome dato dagli antichi chimici alle sostanze metalliche separate dalle materie straniere e riunite in una sola massa per mezzo della fusione. Venne questo termine introdotto dagli alchimisti, i quali, preoccupati dall'idea di trovar l'oro nel metallo che, dopo la fusione, occupava il fondo del crogiuolo, chiamavano il metallo così raccolto col nome di *regolo* siccome contenente l'oro, che denominavasi *re dei metalli*. Il nome di *regolo* fu poscia applicato al metallo estratto dalle miniere dei metalli semi-duttili, o semi-metalli, alle quali si dava altre volte il nome che in oggi è dato agli stessi semi-metalli; quindi il *regolo di antimonio*, il *regolo d'arsenico*, ecc. In generale si dicono *metalli regolini* quelli che sono allo stato metallico.

REGOLO (*zool.*). — Genere di uccelli dell'ordine delle silvie, i cui caratteri sono: ciascuna narice coperta da una sola penna, e tarso quasi intieramente coperto da una sola squama. I regoli non

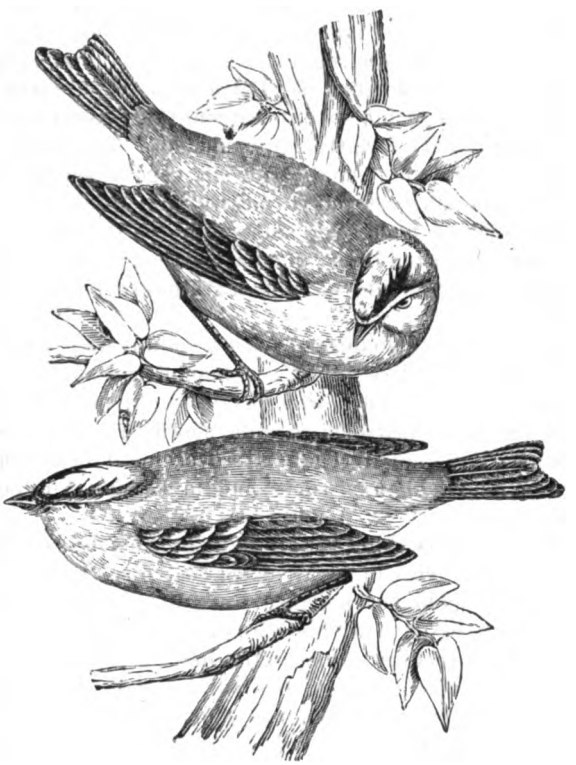


Fig. 5633. — Regolo dal ciuffo.

abbandonano mai il loro paese natìo, ancorchè rigido, e si contentano solo d'andare a passare la cattiva stagione nelle parti più riparate dal freddo. I pini, gli abeti, i ginepri, i cipressi e le altre piante resinose sono le più amate da loro e quelle su cui ordinariamente pongono il nido. Stan sempre uniti in branchetti, e fischiettano del continuo svolazzando pegli alberi, sospendendosi ai rami in tutte le positure per cercare insetti, unico lor nutrimento. Fanno un nido globoso, attaccandolo all'estremità di qualche ramo. Partoriscono fino ad undici uova. Recheremo ad esempio il *regulus cristatus*, volgarmente detto *regolo dal ciuffo*, *fiorrancio*, *fiorrancino*, *arancino*. Questa specie è piuttosto comune in tutti i paesi d'Europa; e trovasi particolarmente nella Russia, nella Siberia, nella

Digitized by Google

Svezia nella Norvegia e nella Danimarca, donde, secondo il Temminck, parecchi nell'autunno fanno una specie di trasmigrazione a paesi più miti infino al Mediterraneo. Da noi, all'estate si trattengono in montagna, e nell'ottobre discendono in pianura, ove si trattengono per tutto l'inverno. Sono assai poco paurosi e si lasciano accostare a piccolissima distanza. I pochi che nidificano per le nostre montagne fanno un nido sferico, attaccandolo all'estremità de' rami, e deponendovi fino ad undici uova di color bianco-roseo. Se ne fa caccia per mezzo della civetta. Il *fiorrancino* dell'Olina (*Uccell.*, p. 9) forma un'altra specie (*regulus ignicapillus*) che somiglia molto alla precedente, ma è più rara.

REGOLO e RIGA (*tecn.*). — Si chiama generalmente col nome di regolo qualsiasi strumento che serve a condurre linee su una superficie piana.

I regoli sono soventi formati di una lunga e stretta lamina di legno, di ferro, di ottone, e servono a disegnare sulla carta, sul legno, ecc. I regoli di metallo si usano dai muratori, dai falegnami, ecc.

Per costruire un regolo si adopera la pialla, la lima, ecc.; si verifica se l'orlo è in linea retta, mirando coll'occhio le due estremità e osservando se coincidono perfettamente insieme con tutti i punti intermedii. Applicando il regolo sopra la carta e conducendo colla matita una linea lungo il suo orlo, è necessario che voltando il regolo e condotta un'altra linea, questa cada sopra la prima tanto perfettamente da non distinguere l'una dall'altra.

Quando il regolo deve servire a condur delle linee con inchiostro, lo si taglia a sghembo; sicchè, posto sopra la carta, lascia uno spazio vuoto per impedire che l'inchiostro si spanda sopra la carta medesima. Ponendo il regolo al rovescio, il lato più sottile dello sghembo serve meglio a tracciar linee colla matita.

Per condurre delle parallele, adopransi dei regoli descritti all'articolo **Parallele**. Si costruisce un'altra sorta di regolo per segnare i registri. Quest'è una lamina di legno o di metallo di varia larghezza e lunghezza, traforata longitudinalmente e ad uguali distanze, per cui si hanno diversi regoli paralleli. Si applica questo istromento sopra il foglio che si vuol rigare, e si conduce la matita o la penna lungo i regoli, l'un dopo l'altro: così ottiensi una serie di linee parallele equidistanti.

Siccome l'intervallo delle linee è determinato dalla forma del regolo, bisogna averne tanti quante sono le distanze occorrenti tra le linee. S'immaginò uno strumento di tal genere i cui regoli possono accostarsi l'uno all'altro, conservando il parallelismo. Si concepirà facilmente la costruzione di questo istrumento osservando quella dell'altro istromento descritto all'articolo **Parallele**.

Per condurre le parallele adopransi anche dei *regoli quadrati;* applicando le loro faccie successivamente, e conducendo delle linee lungo l'orlo anteriore, si ottiene il risultato richiesto. In questo movimento devesi aver attenzione che non iscorra il regolo per non isconcertare il parallelismo. Il regolo quadrato deve esser piano sopra ogni faccia perfettamente, e i suoi spigoli perfettamente rettilinei; è necessario inoltre che le due estremità abbiano la stessa spessezza, altrimente la più piccola inegualianza diverrebbe considerabile dopo molti giri del regolo.

In generale è difficile costruire un regolo, cioè una riga esatta; ma specialmente i regoli paralleli e i quadrati è raro che abbiano l'esattezza necessaria. I disegnatori e gli architetti li preferiscono assai compatti e di legni duri, come l'ebano, l'acagiù, oppure di ferro, ecc. Quando non si adoperano, conviene tenerli appesi ad un chiodo, perchè sopra una tavola a lungo andare si piegherebbero, se non fosse perfettamente retta. Si eseguiscono anche sovente dei regoli ad angolo retto, che formano la così detta *squadra*. V'hanno dei regoli per condurre delle linee curve. Si tagliano gli orli d'una lamina di legno piegata sotto diverse curvature, sia convesse, sia concave, e il disegnatore sceglie quella che gli conviene. Al **Regolo calcolatore** consacriamo un articolo speciale.

REGOLO ATTILIO (*biogr.* e *stor. rom.*).

M. Attilio Regolo, console nel 335 avv. C. con M. Valerio Corvo, marciò col suo collega contro i Sidicini (Liv., VIII, 16).

M. Attilio Regolo, figliuolo probabilmente del precedente, era console nel 294 av. C. con L. Postumio Megello, e fece col suo collega guerra contro i Sanniti. Gli avvenimenti di quell'anno sono narrati diversamente dagli annalisti. Secondo la relazione di Livio, Regolo fu sconfitto in prima con gran perdita presso Luceria, ma il dì seguente riportò una brillante vittoria sopra i Sanniti, 7200 dei quali furono fatti passare sotto il giogo. Livio dice che a Regolo non fu concesso il trionfo, ma ciò è contraddetto dai *Fasti Capitolini*, secondo i quali ei trionfò *De Volsonibus et Samnitibus*. Il nome dei Volsoni non occorre altrove. Niebuhr conghiettura che essi possono essere identici ai Volcenti mentovati con gl'Irpini ed i Lucani (Liv., XXVII, 15) o fors'anco ai Volsinii o Volsiniensi (Liv., X, 32-37; Niebhur, *Hist. of Rome*, III, p. 389).

M. Attilio Regolo fu console la prima volta nel 267 av. C. con L. Giulio Libone, vinse i Salentini, prese la città di Brindisi, ed ottenne in conseguenza l'onore di un trionfo (Eutrop., II, 17; Flor., I, 20; Zonar., VIII, 7). Undici anni dopo, nel 256 av. Cristo, fu console una seconda volta con L. Manlio Vulsone Longo, e fu eletto in luogo di Q. Cedicio, ch'era morto poco dopo il suo ingresso in officio. Fu quello l'anno nono della prima guerra punica. I Romani avevano risoluto fare uno sforzo per por fine a quella guerra, ed avevano deliberato di invadere l'Africa con grandi forze. I due consoli salparono con 330 legni, imbarcarono le legioni in Sicilia, e sciolsero poi le vele da Ecnomo per passare in Africa. La squadra cartaginese però li stava aspettando, sotto il comando di Amilcare e di Annone, ad Eraclea Minoa, e mossero immediatamente ad incontrarli. Nella battaglia che seguì i Romani rimasero vittoriosi, e perderono soltanto ventiquattro legni, mentre ne distrussero trenta nemici e ne presero sessantaquattro con le loro ciurme. Il passaggio in Africa era ora sgombro, e la squadra cartaginese si affrettò a difendere la capitale. I Romani però non veleggiarono direttamente a Cartagine, ma sbarcarono le loro forze presso le città

Digitized by Google

di Clipea ed Aspide, che presero e stabilironvi i loro quartieri generali. Di colà devastarono il territorio cartaginese e raccolsero un immenso bottino dal paese inerme. All'avvicinarsi dell'inverno, Manlio, uno dei consoli, tornò a Roma con metà dell'esercito per ordine del Senato, mentre Regolo rimase coll'altra metà a continuare la guerra. Egli spinse con vigore le operazioni, e fu grandemente assistito dall'inettezza dei generali cartaginesi. Il nemico aveva raccolte forze ragguardevoli, di cui affidò il comando ad Asdrubale, Bostare ed Amilcare; ma questi generali evitarono le pianure, ove la loro cavalleria e gli elefanti avrebbero dato loro un grande vantaggio sopra i Romani, e si ritirarono nelle montagne. Là furono assaliti da Regolo e sconfitti intieramente con grandi perdite; 15,000 rimasero, dicesi, uccisi in battaglia e 5000 prigioni con diciotto elefanti. I Cartaginesi si ritirarono dentro le mura della città, e Regolo corse il paese senza ostacolo. Numerose città caddero in potere dei Romani, e fra le altre Tunisi, poco lungi dalla capitale. Ad accrescere lo sbaraglio dei Cartaginesi, i Numidi colsero il destro di ricuperare la propria indipendenza, e le loro orde vaganti compirono la devastazione del paese. I Cartaginesi alle strette inviarono un araldo a Regolo a chieder pace. Ma il generale romano inebbriato dal successo, l'accordò soltanto a condizioni così intolleranti, che i Cartaginesi deliberarono di proseguire la guerra. In quel mezzo un greco di nome Xantippo chiarì i Cartaginesi che la loro sconfitta era effetto dell'inettezza dei loro generali e non della superiorità delle armi romane, ed inspirò tale una fiducia nel popolo, che fu posto immediatamente a capo delle truppe. Confidando nei suoi 4000 cavalli e 100 elefanti, Xantippo marciò arditamente nell'aperta campagna contro il nemico, quantunque le forze fossero inferiori in numero a quelle dei Romani. Regolo accettò la battaglia offerta, la quale ebbe però fine con una compiuta disfatta. Trentamila Romani furono uccisi e duemila appena scamparono a Clipea; Regolo stesso fu fatto prigione con cinquecento de' suoi. Ciò avvenne nell'anno 255 av. C. (Polib., I, 26-34; Liv., *Epit.*, 17, 18; Eutrop., II, 21, 22; Oros., IV, 8; Aurel. Vitt., *De vir. illustr.*).

Regolo rimase prigione per cinque anni, fino al 250 av. C., quando i Cartaginesi dopo la loro sconfitta pel proconsolo Metello inviarono un'ambasciata a Roma a chieder pace od almeno uno scambio di prigionieri. Eglino permisero a Regolo di accompagnare gli ambasciatori, sotto promessa che egli avrebbe fatto ritorno a Cartagine se le loro proposte venivano rigettate, credendo ch'egli persuaderebbe i suoi concittadini ad accordare uno scambio di prigionieri per ottenere la propria libertà. Questa ambasciata di Regolo è una delle storie più celebri nell'istoria romana. Gli oratori e i poeti riferirono come Regolo ricusasse dapprima entrar nella città quale schiavo dei Cartaginesi, come dipoi non volesse esprimere la sua opinione in Senato, avendo cessato d'essere, per la sua cattività, un membro di quell'illustre consesso; come, allorquando gli fu dato balìa di parlare, tentò dissuadere il Senato dall'assentire alla pace od anco ad uno scambio di prigionieri, e quando li vide titubanti pel desiderio di redimerlo dalla sua cattività, com'ei dicesse loro che i Cartaginesi gli avevano propinato un lento veleno che porrebbe tosto fine alla sua vita, e come finalmente quando il Senato ricusò, mediante la sua influenza, le offerte dei Cartaginesi, egli resistesse fermamente a tutte le preghiere de' suoi amici di rimanere a Roma e tornasse a Cartagine, ove lo aspettava il martirio. Al suo arrivo colà, dicesi fosse posto a morte con le più atroci torture. Narrasi ch'ei fosse posto in una botte irta di chiodi, nella quale rotolando, perì; ed altri scrittori aggiungono che, dopo tagliategli le palpebre, ei fu prima gittato in una muda ed esposto quindi ai raggi d'un sole cocente. Quando giunse a Roma la nuova della barbara morte di Regolo, il Senato vuolsi desse Amilcare e Bostare, due de' più nobili prigionieri cartaginesi, alla famiglia di Regolo, la quale si vendicò ponendoli a morte con crudeli tormenti (Liv., *Epit.*, 18; Diod., XXIV, p. 566; Dion. Cass., *Fragm.*, p. 62; Cicer., *De off.*, III, 26, ecc.; Horat., *Carm.*, III, 5; Sil. Ital., VI, 299).

Questo celebre racconto fu però impugnato nei moderni tempi. Fin dal secolo decimosesto Palmerio lo dichiarò una favola, e suppose fosse inventato per iscusare la crudeltà commessa dalla famiglia di Regolo sui prigionieri cartaginesi (vedi Schweighäuser, *Appiano*, III, p. 394). Questa opinione fu adottata da molti scrittori moderni, ma il loro argomento principale è il silenzio di Polibio intorno ad essa. Niebuhr crede (*Hist. of Rome*, III, p. 599) che Regolo morì di morte naturale; ma dacchè tutte le antiche autorità concordano nel riferire ch'ei fu posto a morte dai Cartaginesi, noi non vediamo ragione alcuna per discredere questo fatto, quantunque la narrazione delle tortnre altro non sia probabilmente che una di quelle calunnie inventate del continuo dai Romani contro i loro nemici. L'orgoglio e l'arroganza onde trattò i Cartaginesi nelle ore del successo dovettero aver inasprito grandemente il popolo contro di lui, e non fa perciò maraviglia ch'ei cadesse vittima della loro vendetta. La quistione intorno la morte di Regolo è discussa a lungo da Halthaus (*Geschichte Roms in Zeitalter der Punischen Kriege*, Lipsia 1846), il quale mantiene la verità della relazione comune. Regolo fu uno degli eroi prediletti della storia primitiva di Roma. Egli fu celebrato non solamente a cagione del suo eroismo nel consigliare il Senato a non cedere, il che gli traeva addosso la morte, ma anche a cagione della sua frugalità e semplicità di vita. Come Fabricio e Curio, ei visse del suo paterno podere, che coltivò con le proprie mani; e i secoli successivi si piacquero a ripetere com'egli chiedesse di essere richiamato dall'Africa, essendo quel podere trasandato e la sua famiglia penuriosa. Nessuno forse meglio ritrasse il personaggio di Regolo che Orazio nella sua ode *Cœlo tonantem credidimus Jovem*, ecc. Questo argomento fu trasportato sulle scene italiane dal Metastasio, sulle francesi da Pradon, Dorat, e più recentemente da Arnault figlio, e da altri in altre lingue (Liv., *Epit.*, 18; Valer. Mass., IV, 4, § 6).

C. Attilio Regolo Serrano, fu console per la prima volta nel 257 av. Cr. con Cornelio Blasio, e con-

Digitized by Google

tinuò la guerra contro i Cartaginesi. Egli sconfisse la squadra cartaginese presso le isole Lipari, quantunque non senza gravi perdite, s'impadronì delle isole di Lipara e Melite, che pose a ferro e a fuoco, e ricevette l'onore di un trionfo navale al suo ritorno a Roma (Polib., I, 25; Zonar., VIII, 12; Oros., IV, 8). Regolo fu console un'altra volta nel 250 av. Cr. con L. Manlio Vulsone. In quell'anno i Romani riportarono una brillante vittoria a Panormo sotto il proconsole Metello, e pensando fosse giunto il tempo di por fine alla guerra, inviarono i consoli in Sicilia con un esercito di quattro legioni e duecento legni. Regolo e il suo collega posero l'assedio a Lilibeo, il possesso più importante dei Cartaginesi in Sicilia; ma furono frustrati nei loro tentativi di pigliar d'assalto la piazza, e dopo aver perduto molta gente furono costretti a convertire l'assedio in blocco (Polib., I, 39, 41-48; Zonar, VIII, 15). Questo Regolo è il primo Attilio che porta il nome di *Serrano*, il quale divenne dipoi il nome di una distinta famiglia nella gente. Dell'origine di questo nome è discorso sotto Serrano.

M. Attilio Regolo, figliuolo del Regolo che perì in Africa, fu console per la prima volta nel 227 av. Cr. con P. Valerio Flacco, nel qual anno non è ricordato avvenimento importante. Fu eletto console una seconda volta nel 217 av. Cr. in luogo di C. Flaminio, rimasto ucciso nella battaglia del Trasimeno. Egli continuò la guerra contro Annibale col suo collega Servilio Gemino sui principii del dittatore Fabio. Al termine del loro anno di ufficio il loro comando fu prolungato, non essendo ancora stati eletti i nuovi consoli; ma quando Emilio Paolo e Terenzio Varrone furono nominati da ultimo e presero il campo, Regolo ebbe balìa di far ritorno a Roma a cagione dell'età sua e il suo collega Servilio rimase presso l'esercito (Liv., XXII, 25, 32, ecc.). Polibio per contro dice che Regolo rimase coi nuovi consoli e cadde alla battaglia di Canne, ove comandava con Servilio il centro della linea. Questa asserzione è però erronea, e dobbiamo prestar fede a Livio piuttostochè a Polibio, dappoichè è certo che lo stesso Regolo fu censore due anni dopo la battaglia di Canne (vedi Perizonio, *Animadv. hist.*, cap. I, *sub fin.*, e Schweighäuser, *ad Polyb.*, III, 114).

Dopo la battaglia di Canne, nel 216 av. Cr., Regolo fu uno dei *triumviri mensarii* nominati a cagione della scarsità del danaro. Nel 214 av. Cr. fu censore con P. Furio Filo. Questi censori punirono con severità tutte le persone che avevano mancato nel loro dovere allo Stato durante le grandi calamità che avevano oppresso Roma. Tutti coloro che avevano formato il disegno di lasciar l'Italia dopo la battaglia di Canne, e tutti coloro che, fatti prigioni da Annibale ed inviati ambasciatori a Roma, con promessa di far ritorno al campo cartaginese, non avevano ricomprato la loro parola, furono ridotti alla condizione di *erariani* (cittadini che non godevano della perfetta franchigia). Lo stesso castigo fu inflitto a tutti i cittadini che non avevano servito nell'esercito per quattr'anni senza legittima scusa. Verso la fine dell'anno, quando entrarono in ufficio i nuovi tribuni del popolo, uno di essi, Metello, che era stato ridotto alla condizione di erariano dai censori, tentò trarre in giudizio questi magistrati davanti al popolo, ma ne fu impedito dagli altri tribuni. Quando morì Furio Filo al principio dell'anno seguente, prima che fosse compiuta la purificazione solenne (*lustrum*) del popolo, Regolo, come costumava in simili casi, rassegnò il suo ufficio (Liv. XXIII, 21, ecc.).

C. Attilio Regolo, fratello probabilmente del celebre Regolo summentovato, fu console nel 225 av. Cr. con L. Emilio Papo, e fu inviato contro gli abitanti della Sardegna che eransi ribellati, e ch'ei sottomise prontamente. Al suo ritorno in Italia combattè contro i Galli che tornavano dall'Etruria e rimase ucciso in battaglia (Polib., II, 23, 27, 28; Zonara, VIII, 20; Oros., IV, 13; Eutropio, III, 5; Plin., *H. N.*, III, 20).

REGOLO CALCOLATORE (*aritm.*). — Si attribuisce il nome di regolo calcolatore ad uno stromento che con speditezza e facilità si presta all'esecuzione di quei computi aritmetici, i quali esigono delle moltiplicazioni, delle divisioni, delle elevazioni a potenze, delle estrazioni di radici, delle risoluzioni di proporzioni e delle risoluzioni di triangoli. Nell'anno 1859 in Torino, e coi tipi della Stamperia Reale, venne pubblicato un interessante lavoro, intitolato *Teorica e pratica del regolo calcolatore* per Quintino Sella, dal quale si possono attingere le cognizioni più estese e più perfette sulla teoria e sull'uso di detto stromento. Noi, credendo che non sia nei limiti di questa *Enciclopedia* l'esposizione della teoria, ci limitiamo a darne solamente l'uso; e lo riterremo come abbastanza comprovato col far vedere che conduce a risultati in accordo con quelli che vengono somministrati dalle regole dell'aritmetica.

I. *Descrizione del regolo calcolatore.* — Questo stromento consta di due regoli scorrevoli l'uno dentro l'altro (vedi la Tavola CCCXXIII, fig. 3), che portano incise parecchie scale e che si chiamano generalmente *regolo fisso* il maggiore e *regolo scorrevole* il minore. Sui regoli ordinarii costrutti da Gravet Lenoir di Parigi, conviene considerare: la *scala delle parti eguali*, la *scala inferiore* e la *scala superiore del regolo fisso*; la *scala anteriore del regolo scorrevole*, la *scala delle parti eguali sul rovescio dello scorrevole*, la *scala delle tangenti* e la *scala dei seni*.

La *scala delle parti eguali* consiste in una divisione in centimetri e millimetri fatta su uno dei fianchi del regolo e sul fondo della scanalatura entro cui si muove il regolo scorrevole. La scala che trovasi sul fianco del regolo serve a valutare le lunghezze non eccedenti $0^m,26$, e questa stessa scala, unita a quella che esiste sul fondo della scanalatura, si presta a misurare e a prendere lunghezze non eccedenti $0^m,52$.

La *scala inferiore del regolo fisso* consta di dieci divisioni principali a distanza reciproca molto ineguale e a cui sono apposti i numeri 1, 2, 3, 4, ... 9, 10. La divisione 1 si trova all'estremo di sinistra della scala inferiore che dicesi *origine*, la divisione 10 poi si trova all'estremità di destra che vien detto *estremo* della scala inferiore. Gli intervalli che esistono fra le indicate divisioni principali sono divisi in cento parti fra 1 e 2, in cinquanta parti fra 2 e 3 e fra 3 e 4, ed in venti parti fra

Digitized by Google

4 e 5, fra 5 e 6,..... e fra 9 e 10. Le divisioni della scala considerata corrispondono perciò ai numeri

1 ; 1,01 ; 1,02 ; ... 1,10 ; 1,11 ; ... 1,98 ; 1,99 ;
2 ; 2,02 ; 2,04 ; ... 2,10 ; 2,12 ; ... 2,96 ; 2,98 ;
3 ; 3,02 ; 3,04 ; ... 3,10 ; 3,12 ; ... 3,96 ; 3,98 ;
4 ; 4,05 ; 4,10 ; ..... 4,90 ; 4,95 ;
5 ; 5,05 ; 5,10 ; ..... 5,90 ; 5,95 ;
.....
9 ; 9,05 ; 9,10 ; ..... 9,90 ; 9,95 ; 10.

Le divisioni della scala di cui ragioniamo si sono costrutte in modo che *la distanza fra l'origine della scala e la divisione che corrisponde ad uno degli indicati numeri è eguale alla distanza fra l'origine e l'estremo della scala moltiplicata per il logaritmo di esso numero.*

La *scala superiore del regolo fisso* consta di due parti identiche, ciascuna delle quali differisce dalla scala inferiore, di cui già si tenne discorso, in ciò che la distanza fra due divisioni qualunque è metà di quella che esiste fra le analoghe divisioni della scala inferiore, e quindi *i logaritmi degli stessi numeri sono rappresentati nella scala superiore da lunghezze metà di quelle con cui sono rappresentati nella scala inferiore.* — Nella scala superiore gli intervalli che esistono fra le divisioni 1 e 2 sono divisi in cinquanta parti, in venti parti quelli che esistono fra 2 e 3, fra 3 e 4 e fra 4 e 5, e finalmente solo in dieci parti quelli posti fra 5 e 6, fra 6 e 7, ... e fra 9 e 10. Le divisioni della scala superiore del regolo fisso corrispondono perciò ai numeri

1 ; 1,02 ; 1,04 ; ... 1,10 ; 1,12 ; ... 1,96 ; 1,98 ;
2 ; 2,05 ; 2,10 ; ..... 2,90 ; 2,95 ;
3 ; 3,05 ; 3,10 ; ..... 3,90 ; 3,95 ;
.....
5 ; 5,1 ; 5,2 ; ..... 5,3 ; 5,9 ;
6 ; 6,1 ; 6,2 ; ..... 6,8 ; 6,9 ;
.....
9 ; 9,1 ; 9,2 ; ..... 9,8 ; 9,9 ; 10.

Se per la metà di destra della scala superiore di cui parliamo si suppone presa per origine la divisione 1 che sta a capo del regolo, si può dimostrare che *le divisioni della seconda metà della scala corrispondono a numeri decupli di quelli, a cui corrispondono le stesse divisioni lette sulla prima metà della scala.* Ponendo infatti che siano AB e BC (fig. 5634) le due metà della scala, e D e D′ due

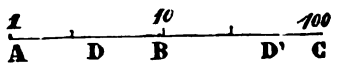


Fig. 5634.

divisioni identiche prese sopra di esse, per essere BD′ = AD, si ha

$$AD' = AB + AD \ldots\ldots (1).$$

Osservando poi che

$$AD' = AB \,.\, \log. D',$$
$$AD = AB \,.\, \log. D,$$

risulta sostituendo nella (1)

$$\log D' = 1 + \log D = 10 + \log D,$$

ossia $\log D' = \log 10\, D,$

d'onde $D' = 10\, D,$

come si voleva dimostrare. — Segue dall'enunciato teorema che le divisioni della seconda metà della scala superiore del regolo fisso si possono ritenere come corrispondenti ai numeri

10 ; 10,2 ; 10,4 ; ... 11 ; 11,2 ; ... 19,6 ; 19,8 ;
20 ; 20,5 ; 21 ; ..... 29 ; 29,5 ;
30 ; 30,5 ; 31 ; ..... 39 ; 39,5 ;
.....
50 ; 51 ; 52 ; ..... 58 ; 59 ;
60 ; 61 ; 62 ; ..... 68 ; 69 ;
.....
90 ; 91 ; 92 ; ..... 98 ; 99 ; 100;

e che per conseguenza si possono leggere sulla scala superiore tutti i numeri compresi fra 1 e 100, i minori di 10 nella prima, ed i maggiori di 10 nella seconda metà di detta scala.

La *scala anteriore del regolo scorrevole* non differisce dalla scala superiore del regolo fisso.

La *scala delle parti eguali* sul rovescio dello scorrevole si estende fra l'origine e l'estremo della scala inferiore, ed è divisa in 500 parti eguali, ciascuna delle quali rappresenta per conseguenza i $\frac{2}{1000}$ della distanza totale. Questa scala è disposta in modo che, conducendo l'origine della scala anteriore del regolo scorrevole a coincidere coll'origine del regolo fisso, la sua origine corrisponde all'orlo destro del regolo fisso, per cui ne risulta: *che, conducendo l'origine del regolo scorrevole a coincidere con una divisione della scala inferiore del regolo fisso, si trova in millesimi il logaritmo del numero che corrisponde a tal divisione, leggendo la divisione indicata dall'orlo destro del regolo fisso sulla scala destra delle parti eguali del regolo scorrevole.*

La *scala delle tangenti* è quella che trovasi nel mezzo del rovescio dello scorrevole e che contiene quarantacinque principali divisioni disuguali, sulle cui estremità stanno o s'intendono scritti gli angoli 1°, 2°, 3°,..... 44°, 45°. All'origine della scala s'intende che vi sia il numero 0°,34′. Le divisioni comprese fra 1 e 2, fra 2 e 3, fra 3 e 4,.... fra 9 e 10 sono suddivise ciascuna in sei parti disuguali e si devono intendere come corrispondenti ad angoli procedenti di 10′ in 10′: le divisioni che cadono fra 10 e 11, fra 11 e 12, fra 12 e 13,..... fra 29 e 39 trovansi suddivise in tre parti e corrispondono ad angoli i quali procedono di 20′ in 20′; finalmente le divisioni fra 30 e 31, fra 31 e 32, fra 32 e 33,..... fra 44 e 45 trovansi suddivise in due parti rispondenti ad angoli che procedono di 30′ in 30′. — Tutte le indicate divisioni sono fatte in modo che *l'estremo della scala del regolo fisso indica in centesimi sulla faccia anteriore dello scorrevole la tangente dell'angolo che corrisponde a quella divisione della scala delle tangenti la quale coincide coll'orlo destro del regolo fisso.* — Chiamando *a* il numero apposto alla divisione della faccia anteriore dello scorrevole che corrisponde con un estremo delle scale del regolo fisso, ed A l'angolo indicato dall'orlo destro del regolo fisso

Digitized by Google

nella scala delle tangenti, si avrà

$$\frac{a}{100} = \text{tang A},$$

d'onde $a = 100 . \text{tang A}$,

ossia: *la distanza fra l'origine della scala delle tangenti e la divisione corrispondente ad un dato angolo (la quale distanza vale quella che esiste fra l'origine dello scorrevole e la divisione con cui coincide l'estremo delle scale del regolo fisso), è eguale alla metà della lunghezza della scala superiore del regolo fisso moltiplicata per il logaritmo del centuplo della tangente dell'angolo dato.*

La *scala dei seni* è quella posta nella parte superiore del rovescio dello scorrevole, e le sue divisioni corrispondono pure ad angoli, i quali vanno fino a 90°. Queste divisioni corrispondono ad angoli che procedono di 10′ in 10′ fino a 10°, di 20′ in 20′ fino a 20°, di 30′ in 30′ fino a 30°, di 1° in 1° fino a 60°, di 2° in 2° fino a 70°, e si hanno quindi le divisioni corrispondenti a 75°, a 80° e a 90°. L'origine della scala, come per quella delle tangenti, corrisponde pure a 0°,34′. — Le diverse divisioni della scala dei seni sono fatte in modo che l'*estremo delle scale del regolo fisso indica in centesimi sulla faccia anteriore dello scorrevole il seno dell'angolo che corrisponde a quella divisione della scala dei seni la quale coincide coll'orlo destro del regolo fisso;* e, ragionando come per la scala delle tangenti, *la distanza fra l'origine della scala dei seni e la divisione corrispondente ad un dato angolo (la quale distanza vale quella che esiste fra l'origine dello scorrevole e la divisione con cui coincide l'estremo delle scale del regolo fisso) è eguale alla metà della lunghezza della scala superiore del regolo fisso moltiplicata per il logaritmo del centuplo del seno dell'angolo dato.*

II. *Lettura dei numeri sulle diverse scale del regolo calcolatore.* — Sulla scala inferiore del regolo fisso si leggono tutti i numeri compresi fra 1 e 10, esattamente tutti quelli che corrispondono alle divisioni di detta scala, con molta approssimazione al vero tutti quelli che non corrispondono alle divisioni della scala. Così il punto della scala che corrisponde al numero 2,17 cade fra le divisioni 2,16 e 2,18, circa a metà dell'intervallo fra esse compreso; il punto della scala corrispondente a 6,42 trovasi fra le divisioni 6,40 e 6,45, circa ai $\frac{2}{5}$ della porzione di regolo che rimane fra esse compresa. — Analogamente si risolve il problema inverso di determinare il numero corrispondente ad un punto della scala compreso fra due divisioni ed in cui cade l'origine dello scorrevole. Così se l'origine dello scorrevole corrisponde ad un punto della scala inferiore compreso fra 2,54 e 2,56 e posto ai $\frac{3}{10}$ dell'intervallo fraesse compreso, si dirà che essa origine indica sulla scala inferiore del regolo fisso 2,546. — Sulla scala inferiore si possono adunque leggere tutti i numeri compresi fra 1 e 10, si può tener conto delle cifre dei decimi, dei centesimi e talvolta anche dei millesimi, ma non delle cifre ulteriori, a cui non può arrivare l'approssimazione che somministra il regolo calcolatore.

Sulla scala superiore del regolo fisso si possono leggere tutti i numeri compresi fra 1 e 100, quelli minori di 10 nella prima metà e quelli maggiori di 10 nella seconda metà di detta scala. Le stesse norme indicate per leggere i numeri che non corrispondono a divisioni segnate sulla scala inferiore servono anche per la stessa lettura sulla scala superiore.

Per le scale delle tangenti e dei seni, in modo analogo a quanto si disse per le scale dei numeri, si stimeranno ad occhio le posizioni dei numeri corrispondenti ad angoli intermedii fra quelli che sono direttamente indicati dalle divisioni segnate su dette scale.

III. *Moltiplicazione eseguita col regolo a calcolo.* — *Si porta l'origine dello scorrevole sotto uno dei due fattori letto sulla scala superiore del regolo fisso, si osserva sullo scorrevole dove cade l'altro fattore, e dirimpetto sulla scala superiore si ha il prodotto domandato. Letti i fattori nelle prime metà delle rispettive scale, se il prodotto cade nella prima metà della scala superiore, il numero delle sue cifre vale la somma dei numeri di cifre dei due fattori meno una, se cade invece nella seconda metà, il numero delle cifre del prodotto è eguale alla somma dei numeri di cifre dei due fattori.*

Volendosi fare il prodotto 2×32, si porta l'origine dello scorrevole sotto il numero 2 letto sulla prima metà della scala superiore, si cerca il numero 32 sulla prima metà della scala dello scorrevole, e si trova sulla scala superiore il numero 64 dirimpetto al numero 32. Siccome il numero 64 cade nella prima metà della scala superiore, diremo che il prodotto ha tante cifre quante sono quelle de' due fattori meno una, ossia due, cosicchè il prodotto sarà il 64.

Analogamente volendosi il prodotto di 5×65, si porta l'origine dello scorrevole sotto il numero 5 letto sulla prima metà della scala superiore, si cerca il numero 65 sulla prima metà della scala dello scorrevole, e dirimpetto a tal numero sulla scala superiore si trova il numero 325. Siccome però il numero 325 cade nella seconda metà della scala superiore, si deve dire che il prodotto ha tante cifre quante sono in numero quelle dei due fattori, ossia tre, cosicchè il prodotto sarà lo stesso 325.

Quando il prodotto ha solamente due cifre significative, vengono queste esattamente somministrate dal regolo: un prodotto di tre cifre si può anche avere esattamente osservando che cifra dà il prodotto delle ultime cifre dei due fattori: un prodotto avente più di tre cifre non si può avere che approssimativamente.

Nella moltiplicazione eseguita col regolo si tiene conto solamente delle cifre significative, si fa il prodotto di queste e si aggiungono quindi tanti zeri quanti erano quelli che nei due fattori facevano seguito alle cifre significative. Così si fa il prodotto 2700×34000 portando l'origine dello scorrevole a segnare sulla prima metà della scala superiore il numero 272, cercando sulla prima metà della scala dello scorrevole il numero 34 e osservando qual è il numero corrispondente nella scala superiore, si trova che questo numero è 925 e che cade nella prima metà della scala superiore, co-

Digitized by Google

sicchè il prodotto di 272×34 sarà 9250, e per conseguenza 92500000 quello di 2720×34000. Le regole dell'aritmetica darebbero il numero 91480000 per prodotto domandato, e la differenza dei due risultati sta in ciò, che col regolo si è dovuto stimare a vista le cifre che seguono la seconda.

La moltiplicazione di numeri frazionarii o di frazioni decimali non rende più complicata l'operazione della moltiplicazione, giacchè si fa astrazione della virgola, si effettua la moltiplica sui numeri intieri che ne risultano, e quindi si separano tante cifre decimali colla virgola quante erano in numero le cifre decimali nei due fattori. Dovendosi fare il prodotto 0,00272×3,4, si considerano i due numeri 272 e 34 che, siccome già si è visto, dánno 9250 e quindi si separano colla virgola sei cifre da destra a sinistra, cosicchè il prodotto domandato rimane 0,000925.

Dalla regola che si è data per fare la moltiplicazione mediante il regolo calcolatore risulta ad evidenza che se un fattore non cangia di parte significativa, non varia la posizione dello scorrevole, e potersi per conseguenza con una sola posizione dello scorrevole ottenere tutti i prodotti di uno stesso fattore per una serie di numeri diversi. Basta per ciò portare l'origine dello scorrevole in coincidenza col fattore che deve rimanere costante, letto sulla prima metà della scala superiore del regolo fisso, e leggere sulla stessa scala i numeri corrispondenti a tutti gli altri fattori valutati sulla scala dello scorrevole.

IV. *Divisione eseguita col regolo a calcolo.* — *Si porta l'origine dello scorrevole sotto il divisore letto sulla prima metà della scala superiore del regolo fisso, si cerca il dividendo sulla scala superiore, e dirimpetto sulla scala scorrevole si ha il quoziente.*

Il numero delle cifre intere del quoziente è eguale alla differenza fra il numero delle cifre del dividendo e quello delle cifre del divisore aumentata dell'unità allorquando il dividendo si può leggere sulla prima metà della scala superiore; il numero delle cifre intere del quoziente è eguale alla differenza fra il numero delle cifre del dividendo e quello del divisore allorquando il dividendo si deve leggere sulla seconda metà della scala superiore.

Per applicare questa regola nell'eseguire il quoziente 80 : 5, si porterà l'origine dello scorrevole in coincidenza col numero 5 letto sulla prima metà della scala superiore del regolo fisso, si cercherà su detta scala superiore il numero 80, e si leggerà sullo scorrevole qual è il numero corrispondente a 80. Trovandosi che questo numero è il 16, e che cade sulla prima metà della scala scorrevole, si dirà che il quoziente domandato deve avere tante cifre quante sono nella differenza fra il numero delle cifre del dividendo e il numero delle cifre del divisore aumentata dell'unità, che per conseguenza deve avere due cifre che saranno rappresentate nello stesso numero 16.

Analogamente si farà il quoziente 343 : 67 portando l'origine dello scorrevole sotto il numero 67 letto sulla prima metà della scala superiore del regolo fisso cercando su detta scala il numero 343, e leggendo sullo scorrevole qual è il numero che coincide col 343. Questo numero si valuta 512, ma siccome si è dovuto leggere il dividendo 343 sulla seconda metà della scala superiore del regolo fisso, si dirà che il numero delle cifre intere del quoziente deve essere eguale alla differenza fra il numero delle cifre del dividendo ed il numero delle cifre del divisore, che per conseguenza il quoziente cercato deve avere una sola cifra intera, ossia che è il numero 5,12.

Se i numeri da dividersi sono numeri frazionari decimali o frazioni decimali, si opera come quando sono interi, e nel quoziente che ottiensi colla citata regola si separano tante cifre quante ve ne sono nella differenza fra le cifre decimali del dividendo e le cifre decimali del divisore. Il segno di cui resta affettata l'indicata differenza indica se la virgola va trasportata verso sinistra o verso diritta: quando la differenza è positiva la virgola si trasporta verso sinistra, e si trasporta invece verso diritta quando la differenza è negativa.

Trattandosi di eseguire il quoziente 344 : 0,067, si considerano i due numeri interi 343 e 67, il cui quoziente è 5,12; osservando ora che la differenza fra le cifre decimali del dividendo e quelle del divisore è — 3, si dirà che il quoziente domandato è 5120 circa. — In modo analogo dovendosi fare la divisione 0,00343 : 0,0067, si incomincia dal considerare i due numeri 343 e 67, il cui quoziente si trova 5,12; si osserva dopo che la differenza fra il numero delle cifre decimali del dividendo e quelle del divisore è 1, cosicchè il quoziente domandato sarà 0,512.

Egli è evidente che la regola data per eseguire la divisione non richiede che si sposti lo scorrevole allorquando si hanno da fare diverse divisioni in cui il divisore rimane costante, e che basta per eseguire tali divisioni portare l'origine dello scorrevole sotto il divisore costante letto sulla prima metà della scala superiore del regolo fisso, cercare i diversi dividendi su detta scala superiore e leggere i rispettivi quozienti dirimpetto ai dividendi sulla scala scorrevole. Quest'osservazione torna della massima utilità in alcuni computi aritmetici, per esempio, quando si hanno più numeri riferentisi alla stessa unità di misure nuove e che si vogliono ridurre in misure antiche: in questo caso i diversi numeri in misure nuove rappresentano i dividendi, ed il valore dell'unità di misura antica espresso in misura nuova rappresenta il divisore costante.

L'indicato processo di divisione, siccome non si sposta lo scorrevole quando il divisore non varia, si dice *a divisore costante;* passiamo a vedere come si effettui la *divisione a quoziente costante.*

Si porta il divisore letto sulla scala scorrevole a coincidere col dividendo letto sulla scala superiore del regolo fisso; il numero che trovasi sulla scala superiore corrispondentemente all'origine della scala scorrevole è il quoziente.

Supponendo che siasi letto il divisore sulla prima metà della scala scorrevole ed il dividendo sulla seconda metà della scala superiore, il numero delle cifre intere del quoziente è espresso dalla differenza fra il numero delle cifre del dividendo ed il numero delle cifre del divisore, quando il quoziente cade nella prima metà della scala superiore; se

Digitized by Google

il quoziente cade nella seconda metà della scala superiore, alla predetta differenza converrà aggiungere l'unità.

Si applica questa regola alla divisione 72 : 5 portando il 5 letto sulla prima metà della scala scorrevole a coincidere col 72 letto sulla seconda metà della scala superiore del regolo fisso: il numero 144 che leggesi sulla scala superiore in corrispondenza coll'origine dello scorrevole serve a dare il quoziente, osservando che, per cadere questo numero nella seconda metà della scala superiore del regolo fisso, il quoziente deve avere tante cifre intere quante sono unità nella differenza fra il numero delle cifre del dividendo ed il numero delle cifre del divisore aumentata di uno, cosicchè nel caso che ci occupa il numero delle cifre intere del quoziente sarà $1 + 1 = 2$, e quindi $72 : 5 = 14,4$, come risulta facile il verificare colla regola dell'aritmetica.

Quanto si è detto nella prima regola di divisione, per rapporto al caso in cui si hanno da effettuare delle divisioni su numeri frazionarii decimali o su frazioni decimali, suggerisce abbastanza come devesi procedere nell'applicazione della seconda regola a tali casi.

Il processo di divisione a quoziente costante serve a ridurre a minimi termini le frazioni ordinarie: così dovendosi semplificare la frazione $\frac{96}{144}$, si porta il 144 letto sulla scala scorrevole a coincidere col 96 letto sulla scala fissa, e trovandosi che il 2 della scala superiore del regolo fisso coincide esattamente col 3 della scala scorrevole, si dirà che la frazione data è equivalente alla frazione $\frac{2}{3}$. L'indice dello scorrevole indica in decimali il valore della frazione $\frac{96}{144}$.

V. *Proporzioni risolute col regolo calcolatore.* — Trattandosi di trovare il valore di x dato dalla proporzione

$$c : a :: b : x,$$

si procederà come segue: *si porterà l'estremo noto* c *letto sullo scorrevole in coincidenza con un medio, per esempio con* a, *letto sulla scala superiore, sopra questa e corrispondentemente al secondo medio* b *letto sullo scorrevole, si trova il termine incognito.*

Il numero delle cifre intere del termine domandato è eguale alla differenza tra la somma dei numeri delle cifre dei medii ed il numero delle cifre dell'estremo dato, se i quattro termini cadono tutti nelle prime metà delle rispettive scale; se un sol medio cade nella seconda metà della scala, la predetta differenza va diminuita di un'unità; se un solo estremo cade nella seconda metà della scala, la stessa differenza va accresciuta di un'unità.

Per applicare questa regola ad un caso particolare supponiamo che debbasi risolvere la proporzione

$$32 : 45 :: 51 : x.$$

Condotto il numero 32 letto sulla prima metà della scala scorrevole in coincidenza col numero 45 della prima metà della scala superiore fissa, si trova che il numero 51 cade nella prima metà della scala scorrevole in corrispondenza di un numero che si valuta a 717, e siccome i quattro termini della proporzione cadono tutti nelle prime metà delle scale, si dirà che il numero domandato ha tante cifre intere quante sono unità nella differenza fra la somma dei numeri di cifre dei medii ed il numero di cifre dell'estremo noto, cosicchè nel nostro caso il quarto termine della proporzione consterà di $2+2-2=2$ cifre intere, ossia sarà 71,7.

Al caso di proporzioni coi termini noti interi, si riduce facilmente il caso in cui alcuni o tutti e tre i termini noti siano frazionari o frazioni decimali.

VI. *Formazione dei quadrati e dei cubi dei numeri mediante il regolo calcolatore.* — La formazione dei quadrati è semplicissima, e basta *portare l'origine dello scorrevole in coincidenza coll'origine della scala inferiore del regolo fisso, cercare il numero che vuolsi elevare al quadrato su detta scala inferiore e leggere il numero corrispondente sulla scala scorrevole.*

Se il quadrato cade nella seconda metà della scala scorrevole, esso avrà un numero di cifre doppio del numero delle cifre che ha il numero da elevarsi al quadrato; se invece il quadrato cade nella prima metà della scala scorrevole a detto doppio bisognerà togliere l'unità.

Trattandosi, per esempio, di fare il quadrato di 26, si fa coincidere l'origine dello scorrevole coll'origine della scala inferiore e si cerca su questa il numero 26; corrispondentemente a questo numero sulla scala scorrevole trovasi il numero 676, il quale cade nella prima metà della scala scorrevole, cosicchè il numero delle cifre del quadrato domandato sarà $2 \times 2 - 1 = 3$, ossia 676 sarà il quadrato richiesto.

Dovendosi poi fare il quadrato di un numero decimale, per esempio del numero 0,00455, si cerca prima colla data regola il quadrato di 455, che si stima col regolo a 207000, e si separano quindi colla virgola da dritta a sinistra dieci cifre decimali, cosicchè il quadrato domandato sarà 0.0000207.

Per ottenere il cubo di un numero si porta l'origine o l'estremo dello scorrevole in coincidenza col numero da elevarsi al cubo letto sulla scala inferiore, si legge sulla prima metà della scala scorrevole lo stesso numero da elevarsi al cubo, ed il cubo cercato si trova al di sopra nella scala superiore del regolo fisso.

Il numero delle cifre del cubo è il triplo, diminuito di due unità, del numero delle cifre del numero proposto quando facendo coincidere l'origine dello scorrevole con detto numero letto sulla scala inferiore il cubo domandato cade nella prima metà della scala superiore, il triplo diminuito di una unità quando facendo ancora coincidere l'origine dello scorrevole col numero da elevarsi al cubo letto sulla scala inferiore il cubo cercato cade nella seconda metà della scala superiore, il triplo quando per fare la lettura è necessario far coincidere l'estremo dello scorrevole col numero da elevarsi al cubo letto sulla scala inferiore.

Dovendosi, per esempio, elevare al cubo il numero 1,41, si porta l'origine dello scorrevole sul numero 141 letto sulla scala inferiore, si cerca il numero 141 sulla scala scorrevole e dirimpetto a

Digitized by Google

questo nella scala superiore si valuta il numero 279. Siccome il numero 279 cade nella prima metà della scala superiore ed era l'origine dello scorrevole che coincideva col numero 141 letto sulla scala inferiore, si dirà che il cubo di 141 ammette $3 \times 3 - 2 = 7$ cifre intere, ossia che tale cubo è circa 2790000, dal qual numero, separando sei cifre decimali da destra verso sinistra, si ha il cubo domandato 2,79 circa.

VII. *Estrazione delle radici quadrate e cube.* — Per estrarre una radice quadrata si procede come segue: *si fa coincidere l'origine dello scorrevole coll'origine della scala inferiore, e si legge il numero proposto sulla prima o sulla seconda metà dello scorrevole, secondo che il suo numero di cifre è impari o pari: dirimpetto e sulla scala inferiore del regolo fisso si trova la cercata radice.*

Il numero delle cifre intere della radice quadrata domandata si ottiene facilmente dall'ispezione del numero proposto scomposto in membri binarii a partire dalla colonna delle unità e venendo da dritta a sinistra.

Per estrarre la radice quadrata del numero 144 si fa coincidere l'origine dello scorrevole coll'origine della scala inferiore, si cerca nella prima metà della scala scorrevole il 144, sulla scala inferiore si trova dirimpetto il numero 12, e siccome il numero 144 si scompone a partire dalla colonna delle unità e venendo verso sinistra in due membri, si dirà che la radice domandata deve avere due cifre, ossia che è il 12.

Per i numeri frazionarii decimali e per le frazioni decimali non si trova difficoltà osservando che ogni due cifre decimali dánno una cifra alla radice.

Per l'estrazione della radice cuba da un numero bisogna osservare: se il numero delle cifre del numero proposto è divisibile per 3; se conviene aggiungere un'unità onde renderlo divisibile per 3; se conviene aggiungere due unità per renderlo divisibile per 3. L'operazione si fa dopo di aver rovesciato lo scorrevole, ossia dopo di averlo disposto in modo che l'origine sia a diritta e l'estremo a sinistra. — Nel primo caso si porta l'estremo dello scorrevole al di sotto del numero proposto letto sulla prima metà della scala superiore; nel secondo caso si porta la metà dello scorrevole sotto al numero proposto letto sulla prima metà della scala superiore; nel terzo caso si porta l'origine dello scorrevole sotto al numero proposto, letto sulla prima metà della scala superiore: la radice cuba richiesta viene sempre indicata dalla divisione dello scorrevole che coincide con un'eguale divisione della scala inferiore.

Il numero delle cifre intere della radice cuba domandata risulta dalla scomposizione del numero proposto in membri ternarii a partire dalla colonna delle unità e venendo da dritta a sinistra.

L'estrazione della radice cuba dai numeri con cifre decimali si fa completando i ternarii delle cifre dopo la virgola, considerando il numero che ne risulta come intero, applicandovi la citata regola e separando nel risultato che si ottiene tante cifre decimali quanti erano i ternarii completi delle cifre decimali.

Per rischiarare meglio le cose supponiamo che debbansi calcolare $\sqrt[3]{125}$, $\sqrt[3]{12,5}$ e $\sqrt[3]{1,25}$. La prima radice si farà usando dell'estremo della scorrevole, la seconda si farà osservando che $\sqrt[3]{12,5} = \sqrt[3]{12,500}$ e usando per conseguenza del mezzo dello scorrevole, e la terza osservando che $\sqrt[3]{1,25} = \sqrt[3]{1,250}$ e usando per conseguenza dell'origine dello scorrevole.

VIII. *Risoluzione dei triangoli facendo uso del regolo calcolatore.* — 1° Essendo dati un cateto e un angolo acuto di un triangolo rettangolo, trovare l'altro angolo acuto, l'altro cateto e l'ipotenusa (fig. 5635).

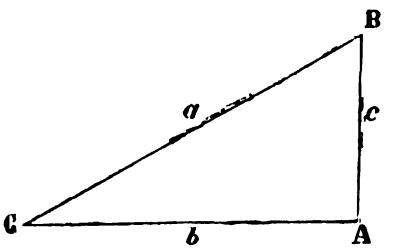


Fig. 5635.

Supponendo che siano b e B il cateto e l'angolo dati, per le formole trigonometriche riferentisi alla risoluzione dei triangoli rettangoli si ha

$$C = 90° - B,$$

$$c = \frac{b}{\text{tang } B},$$

$$a = \frac{b}{\text{sen } B}.$$

L'angolo C si trova con una differenza.

Il cateto c si ottiene calcolando l'espressione $\frac{b}{\text{tang } B}$. Perciò, quando $B < 45°$, si fa sortire lo scorrevole finchè la divisione della scala delle tangenti indicante l'angolo B coincida coll'orlo destro del regolo fisso, si cerca sulla prima metà della scala anteriore dello scorrevole il numero b ed il numero corrispondente che si legge sulla scala superiore del regolo fisso rappresenta il valore di c. Il numero delle cifre intere del cateto domandato è eguale al numero delle cifre intere del dividendo, o a questo numero più l'unità, secondo che la lettura del numero richiesto si fa sulla prima o sulla seconda metà della scala superiore del regolo fisso. — Allorquando $B > 45°$, si fa sortire lo scorrevole finchè la divisione della scala delle tangenti indicante l'angolo $90° - B$ coincida coll'orlo destro del regolo fisso, si cerca sulla seconda metà della scala superiore del regolo fisso il numero b e il numero corrispondente sulla scala scorrevole è il valore di c. Il numero delle cifre intere del cateto domandato è eguale al numero delle cifre intere componenti b diminuito dell'unità quando il numero c si legge sulla prima metà della scala scorrevole, ed è invece eguale al numero delle cifre intere di b allorquando il numero c si legge sulla seconda metà

Digitized by Google

della scala scorrevole. — Il problema è *insolvibile*, ossia non si può calcolare col regolo l'espressione $\frac{b}{\text{tang B}}$ allorquando il numero dato b si trova in sito tale da non esservi la scala su cui dovrebbesi leggere c.

Per trovare l'ipotenusa a bisogna calcolare l'espressione $\frac{b}{\text{sen B}}$. Si effettua questo calcolo: facendo sortire lo scorrevole finchè la divisione della scala dei seni indicante l'angolo B coincida coll'orlo destro del regolo fisso, cercando sulla prima metà della scala anteriore dello scorrevole il numero b e leggendo il numero che gli corrisponde sulla scala anteriore del regolo fisso. Il numero delle cifre intere dell'ipotenusa cercata è eguale al numero delle cifre intere contenute nel dividendo o a questo numero aumentato dell'unità, secondo che la lettura dell'ipotenusa domandata si fa sulla prima o sulla seconda metà della scala superiore del regolo fisso. — Il problema è *insolubile* allorquando il numero dato b letto sulla scala scorrevole cade fuori della scala superiore del regolo fisso.

2° Essendo dati i due cateti di un triangolo rettangolo, trovare i due angoli acuti e l'ipotenusa.

Essendo b e c i due cateti, si ottiene l'angolo B ponendo

$$\text{tang B} = \frac{b}{c};$$

l'angolo C è dato da

$$C = 90° - B;$$

e ottiensi l'ipotenusa colla formola

$$a = \frac{b}{\text{sen B}}.$$

Quando $b < c$ ed il numero delle cifre di b è eguale al numero delle cifre di c, si trova l'angolo B facendo in modo che il numero b della prima metà della scala scorrevole coincida col numero c della prima metà della scala superiore del regolo fisso e sulla scala delle tangenti, corrispondentemente all'orlo destro del regolo, si legge l'angolo B. Quando invece il numero delle cifre di b è eguale al numero di c diminuito di un'unità, il numero b letto sulla prima metà della scala scorrevole si fa coincidere col numero c letto sulla seconda metà della scala del regolo fisso. — Quando $b > c$, il numero c si prende sulla scala scorrevole ed il numero b sulla scala superiore del regolo fisso. Se il numero delle cifre di b è eguale al numero delle cifre di c, i due numeri si prendono sulle prime metà delle rispettive scale. Se invece il numero delle cifre di b è eguale al numero delle cifre di c più l'unità, si prende c sulla prima metà della scala scorrevole e b sulla seconda metà della scala superiore del regolo fisso. L'angolo che viene indicato sulla scala delle tangenti dall'orlo destro del regolo fisso vale 90° — B. — Il problema è insolubile in tutti i casi in cui il numero delle cifre di b è minore del numero delle cifre di c diminuito della unità o maggiore del numero delle cifre di c aumentato della unità.

L'angolo C si ottiene con una semplice differenza.

L'ipotenusa si calcola col metodo seguito nel primo caso.

3° Essendo dato un cateto e l'ipotenusa di un triangolo rettangolo, trovare i due angoli acuti e l'altro cateto.

Siano a e c l'ipotenusa ed il cateto noto: le quantità incognite saranno date dalle formole

$$\text{sen C} = \frac{c}{a},$$

$$B = 90° - C,$$

$$b = a \text{ sen B}.$$

Nel caso in cui il numero delle cifre di c è eguale al numero delle cifre di a, supposti questi numeri interi e ridotti tali se non lo sono, si fa coincidere il numero c letto sulla prima metà della scala scorrevole col numero a letto sulla prima metà della scala superiore del regolo fisso: l'angolo domandato C è quello che viene indicato dall'orlo destro del regolo fisso sulla scala dei seni. — Nel caso in cui il numero delle cifre di c è eguale al numero delle cifre di a, diminuito tal numero dell'unità, si fa invece coincidere il numero c letto come sopra col numero a preso nella seconda metà della scala superiore. — Il problema è insolubile quando il numero delle cifre di c è minore del numero delle cifre di a diminuito dell'unità.

L'angolo B si ottiene con una semplice differenza.

Per trovare il cateto b si fa sortire lo scorrevole finchè la divisione marcata B della scala dei seni coincida con l'orlo destro del regolo fisso, si cerca sulla scala superiore del regolo fisso il numero a e si trova sotto questo numero sulla scala scorrevole il valore di b. — Quando i due numeri a e b sono nella stessa scala dello scorrevole e del regolo fisso, il numero delle cifre b è eguale al numero delle cifre di a; quando invece detti numeri cadono il primo nella seconda metà della scala superiore del regolo fisso ed il secondo nella prima metà della scala scorrevole, il numero delle cifre di b è eguale al numero delle cifre di a, diminuito tal numero di cifre dell'unità.

4° Conoscendosi l'ipotenusa ed un angolo acuto di un triangolo rettangolo, trovare i due cateti.

Essendo a l'ipotenusa nota e B l'angolo dato, si ha:

$$C = 90° - B,$$

$$b = a \text{ sen B}$$

$$c = a \text{ sen C}.$$

Una semplice differenza dà l'angolo C, e i cateti b e c si trovano come venne indicato nel terzo problema.

La risoluzione dei triangoli obliquangoli nel maggior numero dei casi si può facilmente far dipendere da quella dei triangoli rettangoli.

REGOLO Livineo (*biogr.*). — M. Livineo Regolo e L. Livineo Regolo furono due fratelli, amici di Cicerone, di cui zelarono la causa quando fu sbandito, nel 58 av. C. Cicerone non fa menzione del loro nome gentile, ma parlando egli di Livineo come liberto di M. Regolo e di L. Livineo Trifone come liberto di L. Regolo, non vi può aver dubbio che il loro nome gentile era Livine o(Cic., *ad Att.*,

Digitized by Google

III, 17; *ad Fam.*, XIII, 60). Uno di questi fratelli, probabilmente Lucio, combattè sotto Cesare nella guerra africana del 46 av. C. (Hirt., *B. Afr.*, 89), ed è probabilmente identico ad L. Livineo Regolo di cui il nome occorre in molte medaglie coniate sotto Giulio Cesare ed Augusto, e delle quali rechiamo qui sotto alcune delle più importanti. La testa del dritto delle prime quattro è la stessa, e

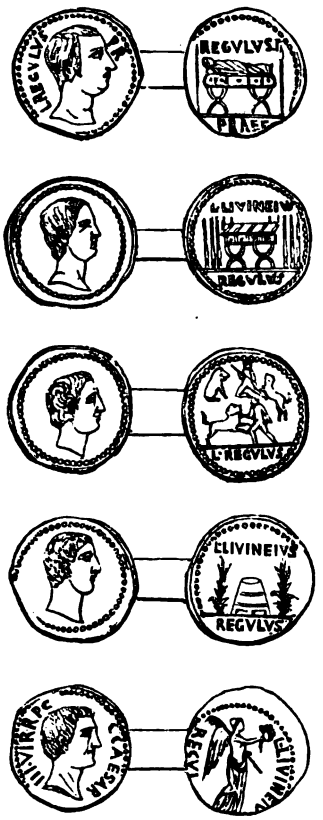


Fig. 5636. — Medaglie di Regolo Livineo.

rappresenta probabilmente alcuni antenati dei Regoli. Sul diritto della prima abbiamo la leggenda L. REGULUS PR. e sul rovescio REGULUS F. PRÆF. (VR). Il PR. sul diritto significa pretore, e REGULUS F. sul rovescio significa REGULUS FILIUS. E' parrebbe perciò che le medaglie fossero coniate da Regolo, figliuolo di L. Regolo pretore; e dalla giunta di PRÆF. VR, vale a dire *Præfectus Urbi*, ch'ei fosse uno dei prefetti della città lasciati da Cesare al governo di essa quando marciò contro i figliuoli di Pompeo in Ispagna, nel 45 av. C. (Dion. Cass., XLIII, 28). Questi prefetti avevano il diritto dei fasci e della sedia curule, come apparisce dal rovescio delle due prime medaglie. Il combattimento delle bestie feroci sul rovescio della terza medaglia riferisconsi probabilmente agli spettacoli dati da Giulio Cesare. La quinta medaglia fu coniata in tempi posteriori da Regolo quando era triumviro della zecca sotto Augusto. Sul diritto è la testa di Augusto con C. CÆSARE III VIR. R. P. C. (vale a dire *triumvir reipublicæ constituendæ*) e sul rovescio una figura della Vittoria (Eckhel, V, pp. 235, 237).

Un altro Livineo Regolo, senatore nel regno di Tiberio, difese C. PISONE nel 20 dell'êra cristiana, quando molti de' suoi altri nemici ricusarono quel carico impopolare. Ei fu poi espulso dal Senato e cacciato sotto Nerone per certi torbidi che avvennero ad uno spettacolo da lui dato di gladiatori (Tac., *Ann.*, III, 11).

REGULY Antonio (*biogr.*). — Viaggiatore ungherese e linguista di vaglia, nato nel 1819 in Zirez nel comitato ungherese di Wesprine; morto in Pesth il 23 agosto del 1858. Terminati gli studii nel 1839, intraprese un viaggio in Germania, che allargò poi, passando dapprima a Copenhagen, e quinci nella Svezia. La sua dimora a Stoccolma decise di tutto il suo avvenire, avendo ivi assunto il còmpito dell'intera sua vita, di sciogliere il quesito dell'origine finnica dei Magiari, ed essendosi diretto di lì subito per la Finlandia, sul cui suolo pose piede in Abo, il dì 8 novembre del 1839. Diedesi ivi incontanente allo studio della storia, delle antichità; della lingua e letteratura della razza finnica. Penetrò, nel marzo del 1840, nell'interno del paese, dove visse fra i finnici campagnuoli, finchè si trasferì, alla fine di maggio, per la Carelia, nella Lapponia. Dopo di essersi ivi trattenuto parecchi mesi nella casa del botanico Lästadius, e di essere stato per qualche tempo anche ospite del Castren in Kemi, ed essersi reso famigliare colla lingua, colla mitologia e cogli usi dei Lapponi, se ne tornò al principio del 1841, ad Helsingfors, dove stette fino al 24 di maggio, e studiossi, fra le altre cose, di procacciarsi anche la cognizione della lingua estonica. Trasferissi poscia a Pietroborgo, per prepararsi quivi al suo maggior viaggio fra le tribù finniche orientali. Imparò pertanto il russo, studiò le lingue dei Finni uralici e procurossi la cognizione delle condizioni geografiche ed etnografiche dei paesi di qua e di là dello Ural. In Ungheria ed in Russia ottenne ajuti nei suoi studii. Abbandonò Pietroborgo e recossi per Mosca e Novgorod a Kasan, percorse da qui i territorii dei Votiaki e Baskiri, e varcò, il 4 dicembre, l'Ural. Dopo di essersi soffermato alquanto tra i Voguli, i più vicini di razza ai Magiari, secondo l'opinione più accreditata, visitò Tobolsk, e percorse poi le vaste *tundre* o *tunture* ossia steppe di muschio sul basso Ob, per poter imparare, fra innumerevoli privazioni e disagi, la lingua degli Ostiaki, e conoscerne le popolari costumanze. Reduce a Kasan, applicossi allo studio delle lingue dei Mordvini, Kiuvaski e Keremissi, le cui regioni furono pur da lui visitate. Ritornò ancora in Pietroborgo, il 15 agosto 1846, e dopo aver quivi esposto i risultati geografici del suo viaggio sopra una vasta carta del nordico territorio dell'Ural, si diresse, il 3 febbrajo 1847, per Gräfenferg, dove cercò ristorare l'intaccata sua salute, alla volta del paese natìo, ma per farvi breve sosta. Portossi ben presto a Berlino per porre in ordine la raccolta materia, e compilare colla scorta della medesima il suo lavoro geografico-etnografico; ma la smania e l'intensione con cui sobbarcossi al medesimo ridestarono in lui i corporei patimenti, per cui cercò indarno sollievo ed efficace rimedio in una piccola città del Meklemborgo. Invitato intanto, il 13 giugno del 1848, al posto di primo custode della biblioteca dell'Università di Pesth, non vi potè andare che nel settembre del 1849. Erasi egli accinto più fiate

Digitized by Google

a porre in assetto le copiose sue collezioni ed a trarne partito ne' suoi scritti, ma la rovinata sua salute non gli permise di condurre a termine l'opera sua. Morì nella verde età di trentanove anni, affranto dalle fatiche durate nei lunghi e penosi suoi viaggi. Estendonsi i suoi lavori particolarmente alle lingue dei *Voguli*, degli *Ostiaki*, dei *Kiuvaski*, dei *Keremissi* e *Mordvini*, ed anche alla mitologia ed alla poesia degli Ostiaki e dei Voguli; se ne farà editrice immancabilmente l'Accademia ungherese.

REHA od ORFA (*geogr.*). — Parte dell'antica Mesopotamia, ed ora sangiaccato della Turchia Asiatica, al sud di quello di Diarbekir, all'est di quelli di Marach e di Aleppo, al nord-est di quello di Damasco e al nord-ovest di quello di Bagdad. Ha una lunghezza di 355 chilom. dal nord-ovest al sud-est ed una larghezza di 222. È bagnato dall'Eufrate, dal Khabur, dal Giullab, dal Belik, ecc., ed è assai fertile al nord. Produce grano, orzo, mais, sesamo, cotone, aranci, cedri, fichi, mandorle, prune, ciliegie, uva, ecc. Vi abbondano i pascoli con greggie numerose ed armenti di bestie bovine, di bufali, cavalli, asini e camelli. Vi sono anche molte api. Nel sud incontransi leoni, pantere, sciacalli, gazzelle, antilopi. Il commercio è importante. Gli abitanti sommano a circa 300,000 Turchi, Arabi, Curdi, Armeni ed Ebrei. La capitale del sangiaccato è l'antica **Edessa** (V.), la quale giace sul pendìo di due colli ed in riva al fiumicello Ibrahim-Khalil, 177 chilom. N. E. da Aleppo. Cinta da alte mura fiancheggiate da torri, è inoltre difesa da un castello situato sopra una rupe calcare e circondato, dal lato della campagna, da un fosso profondissimo, ma dominato a tergo da una vicina montagna. Le vie hanno per mezzo un canale di 6 o 9 decim. di larghezza, e sono fiancheggiate di case di pietra poco alte e terminate da terrazzi. Vasto è il palazzo del pascià, ma poco notevole; vi sono parecchi bagni e bazari assai belli, ed un gran numero di moschee con minareti, tra le quali vuolsi particolarmente osservare quella sacra ad Abramo. Gli Armeni vi tengono una chiesa vescovile, ed un ospizio fuori delle mura. Numerosi sono i caffè e le locande. Contiene molte officine di pannilani e stoffe di cotone, fabbriche di oreficeria e minuteria di vario genere e di cuoi, detti *marocchini*. Ragguardevole è il commercio che fa questa città di grani e bestiami, traendo essa un gran vantaggio dal passaggio delle carovane che da Aleppo muovono alla volta di Persia. La sua popolazione si fa ascendere a 45,000 abitanti, ed è composta di Turchi, Arabi, Curdi, Armeni ed Ebrei; questi ultimi poco numerosi e poveri. Sopra la montagna che signoreggia il forte veggonsi alcune rovine, consistenti in due grandi e belle colonne corinzie, che gli abitanti dicono essere gli avanzi del palagio di Nemrod, ed in parecchie stanze sotterranee scavate nella roccia, che pare appartengano ad una remota antichità. Per quel che spetta alla storia di questa città, veggasi l'articolo **Edessa**.

REICHENBACH (*geogr.* e *stor.*). — Città della Prussia, nella provincia di Slesia, reggenza di Breslavia, situata in una posizione romantica appiè del monte Eulen, a 14 chilometri sud-est di Schleidnitz, con circa 7000 abitanti ed una stazione della strada ferrata a Breslavia e Friborgo. È fortificata ed ha quattro porte, due chiese cattoliche e tre luterane. Vi si trovano fabbriche di pannilani e di cotonerie, di cui si fa un traffico assai ragguardevole, di saja, mussoline, canovacci, fustagni, cappelli, calze, guanti e birrerie. Ha un castello, una scuola secondaria, una scuola di disegno, un orfanotrofio ed un mercato importante di grano. Questa città provò grandi disastri nella guerra de' Trent'anni; presa e saccheggiata dai Sassoni nel 1632, l'anno dopo dagl'Imperiali, e dagli Svezzesi nel 1642; fu in parte incendiata nel 1643 dagli Austriaci, i quali, il 16 agosto 1762, vi furono dai Prussiani sconfitti. Quivi fu conchiusa, nel 1790, tra la Prussia e l'Austria una convenzione che pose termine alla guerra allora esistente tra quest'ultima Potenza e la Turchia. Si fu pure in questa città che si tennero le pratiche precedentemente discusse al quartier generale dell'imperatore di Russia e del re di Prussia, durante l'armistizio del 1813, tra i ministri di Stato di que' due potentati e i ministri inglesi. In conseguenza di queste pratiche venne conchiuso, il 14 e 15 giugno 1813, un duplice trattato di sussidii, che produsse immediatamente la rottura dei negoziati intavolati a Praga colla Francia. Mediante il primo trattato, l'Inghilterra si obbligò a pagare una grossa somma di danaro pel mantenimento di un esercito. In un articolo segreto obbligavasi l'Inghilterra, in caso di riuscita nella guerra di coalizione, a far ogni sforzo per allargare i confini della monarchia prussiana, o per riporla almeno in una condizione equivalente a quella che aveva nel 1806. Il re di Prussia promise di cedere Hildesheim all'Annover, e l'Inghilterra ne pigliò possesso il 5 novembre 1813. Nel secondo trattato, firmato il 15 giugno, fu convenuto che l'imperatore di Russia metterebbe in campo un esercito di 160,000 uomini; che l'Inghilterra gli pagherebbe alla fine dell'anno, la somma di 1,333,334 sterline (33,333,350 lire italiane), e che si assumerebbe inoltre le spese della flotta russa, ancorata allora nei porti della Gran Bretagna; quest'ultima spesa si fece salire a circa 12,500,000 lire italiane. L'Austria, come Potenza mediatrice, conchiuse a Reichenbach, con la Russia e la Prussia, un'alleanza i cui patti rimasero secreti; sappiamo soltanto che il trattato venne ratificato il 27 luglio 1813 dall'imperatore d'Austria (V. *Storia dei trattati di pace* di Schœell).

Porta lo stesso nome di Reichenbach una fiorente città industriale di Sassonia, con 14,000 abitanti.

REICHENBACH Carlo (*biogr.*). — Naturalista e industriale, nato a Stoccarda il 12 febbraio 1788; morì a Lipsia allo scorcio del 1869. Ottenuto a Tubinga il grado di dottore in filosofia, di soli sedici anni concepì il disegno di fondare un nuovo Stato tedesco nelle isole del mare del Sud; e sforzavasi di incarnarlo a tutta sua possa, quando il Governo, avuto sentore che la società da tre anni costituita più di politica si occupasse che di colonie, fece arrestarne l'autore. Il quale, come ebbe riacquistata la libertà, si volse ad applicare la scienza alle industrie e, visitate le ferriere e gli stabilimenti industriali di Allemagna e di Francia,

Digitized by Google

ne fondò ei stesso a Villingen e ad Hausach. Nel 1821 unissi col conte Ugo di Salm, e creò in Moravia parecchi di siffatti stabilimenti, dai quali, a corto andare, raccolsero tanta ricchezza da poter comperare estese proprietà, ed egli ottenne dal re di Wurtemberga il titolo di barone. Come scienziato, abbiam di lui: *Ricerche geologiche in Moravia* (*Geologische* ecc., Vienna 1834) e le due invenzioni chimiche, ciò sono la *paraffina* ed il *creosoto*. Appresso si volse con ardore al magnetismo animale, e credette avere in natura scoperta una nuova forza, che nominò *Od*, intorno alla quale più libri pose in luce, tali che: *Ricerche sul magnetismo* ecc. (Brunswick 1849, 3 vol., 2ª ed.); *Lettere odichemagnetiche* (Stoccarda 1852, 2ª ed.); *L'uomo sensitivo e i suoi rapporti coll'Od* (ivi 1854, 2 vol.); *Chi è sensitivo e chi non è?* (Brunswick 1856), tutte in tedesco e piene di stranissimi concetti per esplicare l'azione della sua nuova forza. I dotti validamente si opposero a codesta ragione di studii: ma egli animoso non si arrese mai, ed entrò con pochi in battaglia, e sotto il titolo di *Fede del carbonajo e falsa scienza*, rispose all'opera del Vogt avente titolo di poco difforme. Nel castello di Reisenberg, sua ordinaria dimora, riunì preziose collezioni scientifiche; quella di metoriti, che è meravigliosa, e il grande erbario di Sieber, basterebbero a collocarle fra le più rare d'Europa. Parecchi scritti pubblicò nel 1869 sui meteoriti, intercalati in periodici allemanni, riferiti dal diligentissimo Puggendorff nel suo *Biographisch-Literarisches Handwörterbuch* (Lipsia 1863).

REICHENBERG (*geogr.*). — Città di Boemia, sulla Neisse, con 25,000 abitanti ed importanti stabilimenti industriali.

REICHENHALL (*geogr.*). — Piccola città di Baviera, sulla Saal, ricostrutta dopo un incendio del 1834, centro del distretto delle famose saline.

REICHSTADT (Francesco Carlo Giuseppe NAPOLEONE, duca di) (*biogr.*). — Figliuolo unico dell'imperatore Napoleone I (V.) e di Maria Luigia d'Austria, nacque nel castello delle Tuileries addì 20 marzo 1811, ed ebbe nascendo il titolo di re di Roma, la grande Aquila della Legion d'onore e le gran croci degli ordini della Corona di ferro, della Riunione e dei tre Tosoni d'oro. Grande fu l'entusiasmo in Francia ad una tal nascita; poeti ed artisti celebraronla a vicenda. Il dì 9 di giugno l'imperiale rampollo era battezzato nella cattedrale di Parigi. Ebbe cura della sua prima infanzia la contessa di Montesquieu, che ben rispose all'alto incarico. L'avvenire della nuova dinastia pareva riposare su quel giovine capo, destinato invece a divenire brutto giuoco della sorte. Il dì 1° aprile 1814 l'ora dell'avversità suonava, e il reale bambino, toccando appena il quarto anno, era costretto di abbandonare colla madre il castello delle Tuileries per recarsi a Blois. Indarno Napoleone, disposto ad abdicare, volle far proclamare suo figlio col nome di Napoleone II, i monarchi confederati il fecero condurre lungi dalla Francia, e in luogo della corona affibbiarongli il vano titolo di duca di Reichstadt, signoria della Boemia, avente a capoluogo una città di 1900 abitanti con un castello. La madre sua ebbe il ducato di Parma riversibile al figliuolo; ma quest'ultima clausola venne soppressa dai medesimi monarchi l'11 giugno 1817. Nel 1815 nondimeno si tentò strapparlo alla sua cattività e renderlo all'amore del padre, al quale veniva negato anche durante il suo secondo regno de' cento giorni; dopo Waterloo alcune voci s'alzarono ancora nella Camera dei rappresentanti a difendere i suoi diritti. Le sue pretese furono respinte, e da quel punto il duca di Reichstadt dovè compiere il suo irrevocabile destino. Cresciuto nel palazzo dell'imperatore d'Austria, in mezzo ad ogni sorta di precauzioni, erano suoi soli onori il grado di colonnello in un reggimento e il titolo di governatore della città di Grætz nella Stiria. La sua educazione venne commessa alle cure del conte Dietrichstein. Egli studiò le lingue antiche, la filologia latina, la filosofia, il diritto naturale, politico ed amministrativo, l'istoria contemporanea e le matematiche, non che le letterature francese, tedesca ed italiana. Il principe di Metternich dirigeva gli studii del giovine principe, che avea sottoposto ad un'attiva sorveglianza. Nel giugno del 1830 il duca di Reichstadt aveva percorso con Francesco I e sua madre l'imperatrice Maria Luisa le contrade pittoresche della Stiria, quando scoppiò la rivoluzione di luglio in Parigi. Il suo nome fu allora pronunziato, e tentativi furono fatti per trarre l'Austria a nuove combinazioni. In premio della ristorazione di Napoleone II sul trono della Francia, questa Potenza doveva offrire alle altre tutte le possibili guarentigie di unione e di pace, e il principe di Talleyrand fu, dicesi, incaricato di far proposte a tal fine alla Corte di Vienna, la quale le accolse con freddezza, sì che il diplomatico se ne tornò con le pive in sacco. Sullo scorcio del 1830 il maresciallo Marmont, proscritto dalla rivoluzione, giunse a Vienna, e narrò al duca di Reichstadt, che ne rimase vivamente commosso, l'iliade gloriosa del padre suo. In quel torno il contraccolpo della rivoluzione francese erasi fatto sentire in Italia, e nel ducato di Parma erano scoppiati dei torbidi, sì che Maria Luisa era stata costretta a fuggire. Il duca di Reichstadt chiese indarno a Francesco I licenza di accorrere in ajuto alla madre; egli era già passato per parecchi gradi, e il 15 giugno 1831 aveva preso, col grado di tenente-colonnello, il comando d'un battaglione del reggimento ungherese Giulay di guarnigione a Vienna. Verso il mese d'aprile dell'anno 1832 il giovine principe sentì a Schoenbrunn i primi sintomi della grave malattia che doveva menarlo alla tomba. Era una tisi polmonare che fece sì rapidi progressi, che la madre sua ebbe appena il tempo di accorrere da Parma per raccogliere il suo estremo sospiro. « Gli è così, scriveva la *Gazzetta d'Augusta*, che il 22 luglio, nello stesso palazzo, nella stessa camera, onde l'imperatore suo padre mandava fuori memorabili decreti, che furono seguìti dal suo matrimonio con Maria Luigi, spirava il figlio del Grande nelle braccia di sua madre ». Il duca di Reichstadt morì senza testamento.

Barthélemy e Méry consacrarongli un poema, intitolato *Il figlio dell'uomo*. Poco dopo venne in luce una notizia in lingua tedesca di un cavaliere Prokesch, distinto militare, conosciuto pure come scrittore, il quale era in qualche grazia appo il

Digitized by Google

principe. Un'altra più copiosa fu stesa in francese, *Le duc de Reichstadt*, dal signor di Montbel (Parigi 1833).

Si può anche consultare: Guy de l'Hérault, *Histoire de Napoléon II roi de Rome* (Parigi 1856) — J. de Saint-Félix, *Histoire de Napoléon II* (ivi 1856).

REID Guglielmo (*biogr.*). — Fisico, generale e uomo di Stato scozzese, nacque nel 1791 in Kinglassie, conteo di Fife; morì in Londra il 31 ottobre del 1858. Compiuti gli studii da ingegnere nell'accademia di Woolwich, entrò, volgendo il 1809, nell'esercito britannico, e servì sotto Wellington nelle campagne della penisola iberica, dal 1810 al 1814. Promosso capitano, se ne partì per l'America, per unirsi alla spedizione contro Nuova Orleans, ma nella state del 1815 era di bel nuovo presso il duca di Wellington in Francia. Prese parte nel 1816, sotto il comando di Exmouth, al bombardamento di Algeri. Prestò successivamente i suoi servigi nelle Indie occidentali, ed ebbe l'incarico, nel 1832, di rifabbricare nell'isola Barbados que' pubblici edificii ch'erano stati smantellati da un uragano. Questa circostanza gli fece nascere l'idea di investigare le leggi da cui viene regolato il moto de' vorticosi venti tropicali, ed a scrivere l'opera intitolata: *An attempt to develope the law of storms, by means of facts arranged according to place and time*, che vide la luce nel 1838, ed ebbe tre successive edizioni aumentate e migliorate, che gli procacciarono non poca rinomanza nel mondo scientifico. La teoria da lui per la prima volta stabilita, fu sviluppata più tardi da Whewel e Dove, e diventò il cardine di ulteriori indagini; intanto il suo libro, che contiene un'accurata analisi degli uragani del Mare Atlantico e dell'Oceano Indiano, e di cui apparve poi una nuova edizione, ampliata e corretta, ed arricchita di osservazioni pratiche col titolo: *The progress of the development of the law of storms and of the variable winds, with the practical application of the subject to navigation* (Londra 1849), ha non solo il merito della teoria, ma è eziandio di somma utilità pratica ai naviganti nei mari delle Indie orientali ed occidentali. Inalzato al grado di tenente colonnello nel 1837, fu nominato, l'anno seguente, governatore delle isole Bermude, e trasferito nel 1846 allo stesso posto nell'isola Barbados. Ritornò nel 1848 in Inghilterra, e fu creato ingegnere in capo in Woolwich. Ideatasi in Londra la grande Esposizione mondiale, venne consultato per la costruzione del palazzo di cristallo ed eletto poscia, invece di Roberto Stephenson, presidente del comitato esecutivo. Rifiutato qualsiasi compenso pecuniario per i servigi da lui prestati, fu dalla regina decorato cavaliere. Poco dopo si diresse all'isola di Malta, dove ricevette nel settembre del 1851 la nomina di governatore dell'isola, uffizio della massima importanza per lo scoppio successivo, nel 1853, della guerra d'Oriente. Tutte le navi onerarie con truppe e vettovaglie, spedite dall'Inghilterra nella Turchia, facevano rotta per Malta, e rivelossi ben presto tale e tanta confusione nell'andamento delle faccende, per le dissennate misure adottate dalle autorità residenti in Inghilterra, che fu mestieri di tutta la chiaroveggenza e delle premure instancabili del Reid per creare un po' d'ordine nell'inestricabile caos. Nè in ciò solo adopravasi l'illuminato ed energico governatore, ma nel mantenere eziandio e tutelare la quiete in Malta, minacciata seriamente dal continuo afflusso di migliaja e migliaja di militari di tutte le nazioni. Nominato nel 1856 maggior generale, cessò di essere governatore di Malta alla fine del 1857. Egli fu il primo che, dopo l'americano Redfield (V.), abbia estese ed allargate le indagini sulla formazione delle procelle e ne abbia stabilite le leggi, riconfermate poi da Enrico Piddington di Calcutta, che denominò appropriatamente cicloni (*cyclones*) le procelle rotatorie, dal fisico Thom dell'isola di Francia o Maurizio, dal tedesco Dove e da ultimo da Giacomo Espy, il secondo americano che trattò con molta dottrina l'argomento. Prestò infine l'opera sua l'infaticabile Reid anche alla compilazione dell'*Aide-Memoire to the military sciences*, libro di testo per tutti gl'ingegneri reali inglesi, ed arricchì di pregevoli articoli di scienze naturali, e specialmente di fisica e chimica, il periodico inglese *Philosophical Magazine*, molto stimato nell'Inghilterra e fuori.

REID Tommaso (*biogr.*). — Celebre filosofo ed uno dei capi della scuola Scozzese (V.), nacque il dì 26 aprile 1710 a Strachan, nel contado di Kincardine, morì a Glasgovia il 7 ottobre 1769. Terminati che ebbe i suoi studii al collegio di Aberdeen, ed essendo stato parecchi anni bibliotecario del collegio medesimo, si recò a Londra, a Oxford ed a Cambridge, quindi fu nominato pastore della parrocchia di New-Machar (1737). Negl'intervalli di tempo che rimanevangli dal compimento del suo ufficio, occupavasi di filosofia, ed avendo meditato molto sulle funzioni della mente, si preparò a combattere le tendenze scettiche del suo tempo. Dopo undici anni di matura riflessione pubblicò il suo *Saggio sull'applicazione delle matematiche alla morale* (nelle *Transact. phil.* di Londra pel 1748), ove mostrò come il metodo adoperato nelle scienze matematiche, quando sia applicato ad un ordine di fatti intieramente diverso, possa condurre a falsi e perniciosi risultamenti. Nel 1752 diede un'analisi della logica di Aristotele. Allora Reid fu eletto professore di filosofia al collegio reale di Aberdeen; e non andò guari che pubblicò le sue ricerche sullo spirito umano (*Inquiry into the human mind on the principle of common sense*, Londra 1763, e poscia spesso) contro le conseguenze dello scetticismo di Hume. Dal sistema di Berkeley, in opposizione a quello di Locke, Hume aveva concluso che l'uomo non conosce che le proprie idee, e non già gli oggetti reali; e da ciò era nato un pernicioso scetticismo, sul quale fondavansi gl'indifferenti e gli increduli. Reid tentò smuovere questa base. « Esaminando, dic'egli, i principii su cui il sistema scettico è fondato, non rimasi poco meravigliato di trovare che ha per base unica un'ipotesi, invero molto antica e universalmente ammessa dai filosofi, ma non per ciò maggiormente vera. La quale ipotesi è, che l'uomo nulla percepisce fuorchè quello che è nell'intelletto del percipiente; che non percepisce direttamente le cose esteriori, ma solamente certe immagini che le rappresentano nella mente, e furono dette *impressioni* od *idee*. S'egli è

Digitized by Google

vero che io percepisco solamente impressioni, immagini, rappresentazioni di cose in me, non sono certo dell'esistenza di queste rappresentazioni, e e non potrò inferirne quella di alcun'altra cosa, giacchè non percepisco realmente altri enti fuorchè queste rappresentazioni. Del resto questi enti sono sì fragili, sì passeggieri, che più non esistono appena non li percepisco più. Se non fosse tale ipotesi l'universo intiero in cui sono immerso, gli spiriti, il sole, la luna, le stelle e la terra, i parenti e gli amici miei e tutte le cose, senza eccezione alcuna, che riteneva per esistenti e permanenti, sia che ne avessi la percezione presentanea o non l'avessi tale, tutto svanirebbe come sogni d'infermo o leggiero vapore, senza lasciar dietro sè alcuna traccia di sua esistenza. Per la qual cosa ho stimato irragionevole l'ammettere sulla sola autorità di questi filosofi un'ipotesi che sconvolge tutta la filosofia, ogni religione, ogni virtù, ed è contraria al senso comune ». Combattendo così l'errore delle scuole d'allora circa la *natura delle idee*, Reid scosse fortemente lo scetticismo. Egli chiarì pure la difficile quistione della percezione, provando che la percezione esterna è diretta; che l'intelletto per mezzo degli organi sensorii coglie direttamente gli oggetti, e non per mezzo d'immagini; che le idee somministrateci dai sensi ci forniscono la cognizione di oggetti esistenti fuori di noi, e non d'immagini che si accalchino nella mente. In altra e più capitale opera, intitolata *Saggi sulle facoltà intellettuali dello spirito umano* (*Essay on the intellectual powers of the human mind*, Edimborgo 1785, in-4°) Reid si volge al *senso comune* come strumento per produrre in noi la certezza. « Spiegare, dic'egli, perchè siamo persuasi dai nostri sensi, dalla coscienza, da tutte le nostre facoltà, è cosa impossibile. Noi diciamo: *quello è così, quello non potrebbe essere altrimente*, ed abbiamo bell'è finito. Ma non è quella l'espressione d'una credenza irresistibile, d'una credenza che è la voce della natura, e contro cui lotteremo invano? Vogliamo noi penetrare più innanzi, domandare a ciascuna delle nostre facoltà quali sono i motivi di nostra credenza, e ricusare loro ogni confidenza, finchè li abbiano dichiarati? Allora io temo molto che tale scrupolosa credenza meni diritto all'insania, e per non aver voluto correre la sorte comune dell'umanità, rimaniamo privi della ragione ». Beattie, Oswald ed altri vigorosi intelletti si unirono a Reid per combattere lo scetticismo della scuola di Hume. Fin dal 1762 occupava egli la cattedra di filosofia morale all'Università di Glasgovia, nella quale succedeva al celebre Adamo Smith; ed in questa stessa città finì di vivere. Tommaso Reid, dice Tennemann, fu ingegno sinceramente devoto alla ricerca della verità, che riconobbe bene certi principii della conoscenza umana come indipendenti dall'esperienza, ma che non diede alla filosofia altri fondamenti che i principii del senso comune, ed una sorta d'istinto spirituale. Jouffroy (V.) pubblicò in francese le *Œuvres complètes* del virtuoso filosofo scozzese, arricchendole d'una sua pregiatissima introduzione e dei frammenti delle lezioni di Royer-Collard (V.); le quali opere formano 6 vol. in-8° (Parigi 1828 e seg.).

Vedi: Stewart, *Account of the life and writings of T. Reid* (Londra 1863) — *Biographical memoirs of Adam Smith, William Robertson and T. Reid*; ecc. (Edimborgo 1811).

REIFFENBERG (barone di) **Federico** (*biogr.*). — Bibliografo e storico, nato il 14 novembre 1795 a Mons, morto il 18 aprile 1850, entrò da principio nella carriera delle armi, e datosi poi intieramente agli studii letterarii, divenne nel 1818 professore di letteratura a Lovanio. La sua erudizione svariata, accoppiata a molta diligenza, gli procacciarono tosto bella fama di poeta, storico, filosofo, critico e bibliografo, e quantunque non sempre cospicui per profondità, i suoi scritti sono però notevoli per eleganza di forma e ricchezza di erudizione. Citeremo fra' suoi migliori lavori storici: *Histoire de l'ordre de la Toison d'or* (Brussella 1830); *Histoire du commerce et de l'industrie des Pays Bas au XVe et XVIe siècle* (ivi 1822); *De vita et scriptis Justi Lipsii* (ivi 1823); *Documents pour servir à l'histoire des provinces de Namur, de Hainaut et de Luxembourg* (ivi 1844-48); *Histoire du comté de Hainaut* (ivi 1849). Egli pubblicò anche l'*Histoire des troubles des Pays Bas* di Vynkt, i *Mémoires* di Giacomo Du Clerq e l'*Historia Brabantiæ diplomatica* di Pietro Thymo (ivi 1830). Nel 1835 divenne professore in Liegi, di dove fu chiamato poco di poi dal Governo a Brussella per porlo a capo della nuova biblioteca reale, che gli va debitrice della sua eccellente organizzazione. Dopo il 1840 prese a pubblicare l'*Annuaire de la Bibliothèque royale de Belgique* (Brussella e Lipsia 1840-1850, 10 vol.), e nel 1844 fondò il *Bulletin du bibliophile belge*.

REIGATE (*geogr.*). — Città del Surrey, Inghilterra, con edifizi e fortificazioni di bello stile, con 17,000 abitanti.

REIKIAVIK. V. Islanda.

REIMARO Ermanno Samuele (*biogr.*). — Dotto filologo e filosofo tedesco, nato il 25 dicembre 1694 in Amborgo, morto il 1° marzo 1765, studiò in Jena e più tardi a Vittemberga, e dopo percorsa l'Olanda e una gran parte dell'Inghilterra, fu nominato, nel 1723, rettore a Wismar. Nel 1727 fu chiamato in Amborgo ad insegnare l'ebraico nel ginnasio; egli accoppiò quindi a questa cattedra quella di matematica. Sposò Giovanna Federica, terza figliuola del dotto Fabricio, ch'egli ajutò ne' suoi lavori filologici. Sulla fine della sua vita si consecrò allo studio dell'istoria naturale, ch'ei considerò soprattutto dal punto di vista filosofico. Fu membro dell'Accademia imperiale di Pietroborgo e della più parte delle società dotte della Germania. È noto oggidì ch'ei fu autore dei celebri *Wolfenbüttelschen Fragmenten eines Unbekannten* (Bruns. 1778 e 1784) pubblicati da Lessing e che eccitarono una viva polemica in Allemagna. Reimaro aveva tolto a mostrare in essi che l'origine del cristianesimo nulla ha di soprannaturale, e molti teologi si affrettarono a dar di piglio alla penna per confutarlo. L'opera principale di Reimaro però è *Die vornehmsten Wahrheiten der natürlichen Religion* (Amborgo 1754, 7ª ediz. 1798). Nelle sue *Betrachtungen ueber die Kunst-Triebe der Thiere* (ivi 1762) Reimaro stabilisce che l'istinto proprio ad ogni animale tende al ben essere ed alla conservazione della sua

Digitized by Google

specie; che esso è qualcosa d'innato e d'incancellabile e nell'istesso tempo incapace di perfezionamento. Egli passa per tal modo a rassegna per confutarli ordinariamente i sistemi successivamente immaginati per ispiegare l'organizzazione degli animali. I filosofi moderni che l'occupano specialmente sono: Cartesio, Cudworth, Leibnizio, Malebranche, Buffon e Condillac.

Del rimanente queste *Considerazioni* non sono che lo sviluppo di una delle parti più interessanti della grand' opera di Reimaro. Quest' opera sulla *Religione naturale* si compone in fatti di dieci trattati, de' quali ecco il sommario: 1° Dell'origine degli uomini e degli animali. — 2° Nè gli uomini, nè gli animali non traggono la loro origine dal mondo o dalla natura. — 3° Il mondo fisico è per se stesso inanimato, e per conseguenza incapace d'una perfezione interna senza indipendenza, senza necessità eterna, e per conseguenza altresì prodotto da un altro essere e a cagione d'un altro essere. — 4° Di Dio e de' suoi disegni sul mondo. — 5° Dei disegni particolari della Divinità sul regno animale. — 6° Dell'uomo in sè e specialmente della sua anima. — 7° Paragone degli uomini e degli animali quanto al loro genere di vita ed alla loro destinazione. — 8° Della Provvidenza. — 9° Dell' impotenza dei dubbii contro la divina Provvidenza. — 10° Dell' immortalità delle anime e dei vantaggi della religione.

Il punto di vista che domina ciascuna di queste dieci parti è il principio delle cause finali, ciò che chiamavasi *teleologia*. Il punto onde muove l'autore è il fatto che esiste un mondo fisico, animali ed uomini; che tutti gli animali e gli uomini essendo esistiti avanti di noi sono morti, ma hanno avuto tutti una fine, uno scopo e per conseguenza un principio; che di tal modo hanno la loro ragione in un essere indipendente da cui derivano. Ora è facile mostrare che quest'essere indipendente non può essere il mondo, ma che deve trovarsi fuori del mondo, opera sua. Si discute assai per vero su questa *generazione equivoca*, per cui gli animali e gli uomini sarebbero usciti dal limo; ma questa ipotesi è erronea, essendochè la materia inanimata non contenga tutti gli elementi dei corpi viventi e che, d'altra parte, ogni cosa deve evidentemente rispondere ad una certa intenzione e adempiere un disegno stabilito. Nel mondo esterno e sensibile, considerato in modo astratto, non v'ha che meccanismo: questo mondo è una macchina immensa. Come tale tutti i suoi movimenti si riferiscono ad uno scopo, ad un disegno. Se questo scopo fosse racchiuso nella macchina stessa, questa sarebbe dotata di una perfezione interna, vale a dire di una perfezione che non manifesta, posciachè essa non manifesta nè vera sensibilità, nè vera intelligenza. Per sè il mondo non è più perfetto di un caos senz'ordine. Dio è l'ente che creò il mondo inanimato pel bene degli esseri viventi. Il mondo non avendo in sè la ragione della propria esistenza e della propria natura, ma fuori di sè nel suo fine ultimo, è necessariamente l'effetto di una causa effettiva ed infinitamente sana. Reimaro dimostra inoltre l'immortalità delle anime come possibile mediante la loro semplicità, come reale perchè vi avrebbe un essere inutile e senza scopo se l'anima umana fosse mortale. Quanto alla religione, essa ha per effetto, fra molti altri, d'accrescere il godimento dei beni terrestri e non di turbarlo o vietarlo. Molte opere di Reimaro furono pubblicate da suo figlio Giovanni Alberto Enrico, noto come naturalista e continuatore per certi rispetti delle indagini filosofiche del padre suo.

Vedi: J. G. Busch, *Memoria Reimari* — Buhle, *Geschichte der Philos.*

REIMER Carlo Augusto (*biogr.*). — Uno dei più benemeriti librai tedeschi, nato in Berlino il 26 ottobre del 1801, e morto ivi il 29 luglio del 1858. Figlio di Giorgio Andrea parimente librajo, ne apprese l'arte e ne seguì i dettami fino al 1830, anno in cui rilevò, insieme col suo cognato Salomone Hirzel, la libreria Weidmann in Lipsia, la quale era stata comperata di già dal padre suo nel 1822, e noveravasi pure allora fra i più antichi e ragguardevoli negozi librarii della Germania. Alle opere letterarie dei più insigni scrittori del secolo XIX, componenti il deposito de' suoi libri, si aggiunsero successivamente altre pregevolissime, principalmente di filologia classica antica e germanica, e di materie storiche e teologiche. Meritano speciale ricordo in proposito la *Raccolta degli scrittori greci e latini*; i *Manuali esegetici del Vecchio e del Nuovo Testamento*, fondati dal celebre teologo ed orientalista De Wette; e finalmente il *Dizionario tedesco* dei due dottissimi fratelli Grimm, rapiti immaturamente entrambi alla letteratura ed alla scienza. Parte però delle intraprese librarie fu assunta dal summentovato Hirzel, quando costui si separò, il 1° gennajo del 1853, dal Reimer, fondando in Lipsia una casa libraria sotto il proprio nome, mentre quella del Reimer conservò la ditta vecchia, ma si trasferì a Berlino. La produzione più considerevole della medesima si è la serie dei manuali, aventi lo scopo di diffondere la conoscenza della classica antichità anche fra quelle classi che ne furono finora meno istrutte. Noveransi fra di essi le opere, in gran parte, di notevole mole, dei più valenti storici, filologi, critici ed archeologi tedeschi, tra cui ci basti citare *Mommsen*, *Ernesto Curtius*, *Preller*, *Schömann* e *Lange*, cui si aggiunsero di recente *Hertz*, *Bergk*, *Jahn Jacobs*, *Kiepert*, *Ritschl* ed altri non meno illustri cultori delle storiche, filologiche ed archeologiche discipline.

REIMS o RHEIMS (*Durocotorum*, *Durocortum Remorum*, *Remi*) (*geogr.* e *stor.*). — Grande città della Francia nel dipartimento della Marna (Sciampagna), a 156 chilom. E. N. E. da Parigi, latit. N. 49° 15′ 15″, long. E. 1° 41′ 49″, con un tronco di strada ferrata da Parigi a Strasborgo ed una popolazione di 93,683 abitanti, è situata presso il canale di congiunzione della Marna all'Aisne, alle falde di montagne calcaree sulla riva destra del Vêle, in un vasto bacino circondato di colline piantate di vigne che producono ottimi vini. La sua forma è oblunga; le antiche mura di cui è cinta hanno la circonferenza di circa 6 chilometri; le piantagioni di alberi di cui sono ornate rendono, nella stagione estiva, la passeggiata molto aggradevole. Vi sono sei porte, un arco trionfale romano di data

Digitized by Google

incerta. Le strade sono larghe ed abbastanza ben lastricate. Il più bello de' suoi edifizi pubblici è la cattedrale, che è considerata come uno dei migliori lavori gotici d'Europa. Essa è lunga 150 metri su 31 di larghezza e 72 di altezza. Fra i particolari ammirabili della sua architettura vuolsi citare il suo celebre portico ornato di due rosoni magnifici, di una grande quantità di statue e bassirilievi, di scolture ed altri ornamenti assai delicati e squisiti. Due torri alte 83 metri fiancheggiano l'edifizio. Sono notevoli altresì i due portici laterali, le belle guglie ornate di statue, e soprattutto il campanile all'angolo. Le figure scolpite nell'esterno della chiesa ragguagliansi da 4000 a 5000. L'interno è notevole per l'ampia navata, i vetri mirabilmente dipinti ed istoriati, il bel pavimento del coro, le fonti battesimali in cui fu battezzato Clodoveo, l'orologio a baldacchino della cappella della Vergine, un bassorilievo di Niccolò Poussin, il quadro della *Lavanda dei piedi*, il sepolcro di F. V. Jovinus. Questa cattedrale, cominciata nel 1211 dall'arcivescovo Alberico di Humbert, non fu ultimata che alla fine del secolo decimoquinto. La chiesa di San Remigio, la più antica della città, è quasi larga come la cattedrale, ma non così alta; la facciata principale è di un'architettura semplice; l'interno è notevole principalmente per la tomba di san Remigio vescovo di questa città nel v secolo. La sacra ampolla contenente l'olio col quale i re di Francia erano unti, secondo la tradizione del paese, conserverebbe ancora lo stesso olio con cui san Remigio unse Clodoveo. La chiesa di San Nicasio, demolita durante la rivoluzione, era considerata la più bella della città. Essa era superiore alla cattedrale per l'eleganza, sebbene inferiore rispetto alla ricchezza degli ornamenti. Vi è gran numero di manifatture di lana, che occupano un gran numero di operai. Il valore annuale delle produzioni della città si stima al di sopra di trenta milioni: vi sono di più altre manifatture di cordami, sapone, candele, pelli, ecc. Oltre questi oggetti, il commercio principale è quello del grano, fiori, vini di Sciampagna, acquavite, ecc. Le manifatture di lana devono la loro origine al ministro Colbert, nativo della città.

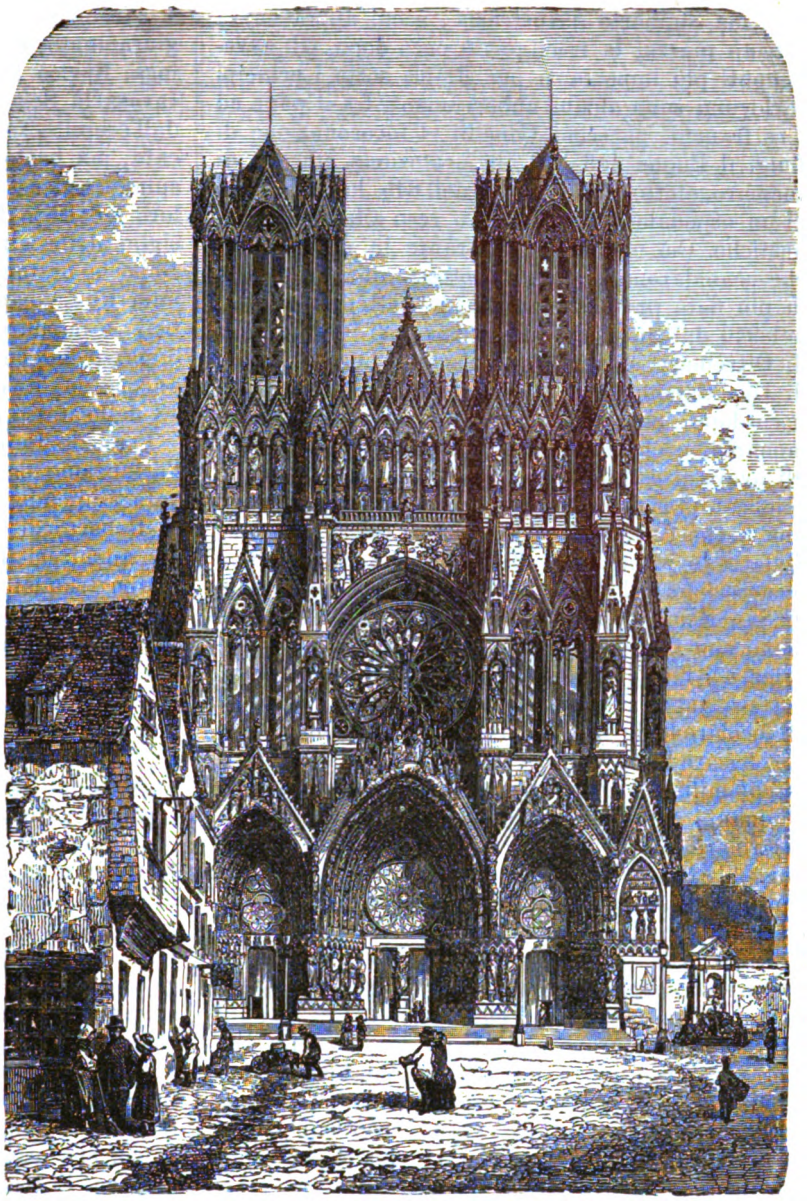


Fig. 5637. — Cattedrale di Reims.

Reims è ora la sede di un arcivescovo; vi è una corte criminale, un tribunale di commercio, una biblioteca pubblica di 25,000 volumi e 1000 manoscritti, una scuola superiore ed un'altra secondaria di medicina, altre scuole basate sul principio del mutuo insegnamento; vi sono due seminarii ed alcuni monasteri di monache; prima della rivoluzione la città era notevole pel gran numero degli stabilimenti religiosi che conteneva; vi si contano quattro spedali, due stabilimenti pei bagni ed un bel teatro.

È menzionata da Cesare allorchè era la capitale dei Remi, una delle più considerevoli nazioni della Gallia Belgica, notevoli per la loro costante alleanza con Roma. Negli ultimi tempi assunse il nome del popolo cui apparteneva. Sotto l'Impero romano era la piazza più importante della Belgica Seconda, e si distingueva per la letteratura. Nel 494 in questa città, che trovavasi allora nelle mani de' Franchi dai quali era stata occupata dopo la disfatta di Siagrio, ebbe luogo il battesimo di Clodoveo e di 3000 de' suoi commilitoni, dopo la vittoria di Tolbiac.

Digitized by Google

Chilperico re di Soissons se ne impadronì nel 563, ma Sigiberto d'Austrasia, a cui apparteneva cotesta piazza, la riconquistò poco dopo. Gli avvenimenti più importanti per Reims sotto i principi carlovingi sono alcuni abboccamenti fra il papa ed i re franchi, parecchi Concilii, l'incoronazione di Luigi il Buono nell'816, la protezione efficace di Incmaro, elettovi arcivescovo nell'845, la fondazione di un ospedale e le splendore reso alle scuole monastiche. Ciò nondimeno, durante le ultime lotte che segnalarono la fine di cotesta dinastia, Reims fù più fiate presa e ripresa; nel 931 dal re Raul, nel 940 dal duca di Vermandois, nel 946 da Luigi di Oltremare, e nel 990 da Carlo di Lorena, rivale di Ugo Capeto. Si sa che cotesto principe cadde poco dopo, per tradimento, in potere del nuovo monarca, e che Arnoldo, arcivescovo di Reims che gli aveva prestato ajuto, fu deposto in un Concilio celebrato in una badia vicina alla città. Furono non poche successivamente le liti per il possesso della sede vescovile di Reims; e vi è notevole una insurrezione nel 1109 contro i collettori della badia di San Remigio, a sedare la quale vi volle niente meno che l'intervento del papa, cui riuscì di disarmare i cittadini, fra i quali eransi veduti combattere anche alquanti monaci. Ma ben presto si rinfocolarono le ire, ed i vescovi avevano risolto di soffocare l'insurrezione coll'ajuto del re Luigi VII, le cui milizie atterrarono in un sol giorno più di cinquanta case dei più tumultuosi, e nulla valse a disarmare i cittadini, chè ricorsero alle rappresaglie. L'arcivescovo finalmente, stanco di cotesta continua lotta, promise di rispettare i diritti dei cittadini, purchè gli fosse retribuita la somma di lire 450. Alla fine del secolo XIV, la regia autorità compresse cotesto slancio cittadinesco, ed il libero Comune non esisteva più che di nome. I primi anni del secolo XIII furono segnati da un incendio che distrusse gran parte della città, ed alcuni anni dopo, nel 1262, i Remesi usarono sanguinose ostilità contro gli abitanti di Verdun, sospese nel 1264 la mercè di una tregua, che si cangiò due anni più tardi in un trattato definitivo. Nel 1359 l'esercito inglese, capitanato dal re Eduardo in persona, pose l'assedio a Reims, che dopo trentasette giorni fu levato per la resistenza opposta dagli abitanti; ma conchiuso il trattato di Troyes, per cui fu cessa agl'Inglesi la maggior parte del regno, anche Reims aperse loro le porte. Trascorso poco tempo, i Remesi, eccitati dal patriottismo dell'eroica Giovanna d'Arco, ripresero la prima risoluzione, e Carlo VII, che vi aveva fatto il suo primo ingresso nel 1429, vi fu solennemente consacrato. Ne trattò egli gli abitanti sempre con dolcezza, ma non fece così il suo successore Luigi XI, tiranno più che re di Francia dal 1461 al 1483, il quale, irritato per la resistenza dei Remesi al pagamento delle imposte da lui aumentate, avrebbe ridotta la città agli ultimi senza l'intercessione di Filippo di Borgogna. Non si sottrasse però la medesima agli orrori della peste nel 1481, nè ai danni di un incendio che pochi anni dopo consumò una parte della cattedrale. Non ostante i servigi prestati a cotesta città dai vescovi della casa di Lorena, il duca di Guisa non potè penetrare in essa che nel 1485. Intanto, assassinato costui a Blois, dichiararono gli abitanti che si sarebbero considerati per l'avvenire sciolti dal giuramento di fedeltà al loro re, si unirono alla lega. Enrico IV ricuperò cotesta piazza nel 1495. Invasa la Sciampagna verso la metà del secolo XVII dall'esercito spagnuolo, Reims fu varie volte attaccata, ma bastò il solo valore degli abitanti per respingere gli assalitori; e Luigi XIV, in premio della loro fedeltà e del loro patriottismo, ristabilì il consiglio della città nelle antiche sue attribuzioni. Dopo la battaglia di Craone, nel 1814, quattordici mila Russi, capitanati da uno degli emigrati realisti, s'impadronirono di Reims, che fu ritolta il 5 marzo dal generale Corbineau, e poi rioccupata ancora dai Russi, che ne furono discacciati il dì 13 dello stesso mese da Napoleone.

Possiede Reims parecchi monumenti degni dell'attenzione degli archeologi, come la summentovata stupenda cattedrale, eretta secondo il disegno di Roberto di Couci; la chiesa di San Remigio, in cui ammirasi il magnifico avello del santo vescovo; l'arco trionfale romano, conosciuto col nome di porta di Marte, il palazzo di città, cominciato nel 1627 e terminato sotto la ristorazione; l'antica badia di San Remigio, trasformata oggigiorno in ospedale. Nè devonsi tacere la piazza grande, adorna di una statua di Luigi XV, la porta di Vesle, la cui ferrea cancellata considerasi come uno dei capi d'opera dell'arte del magnano, nè le belle passeggiate. Ricorderemo da ultimo che Reims trasse non poca celebrità all'estero dalla cerimonia della consacrazione ed unzione coll'olio benedetto dei re di Francia, i quali dal 1179, anno in cui vi fu consacrato Filippo II, detto l'Augusto, settimo della terza razza de' Capetingi, continuarono nel pio e religioso rito fino ai giorni nostri, essendovi stati concrati tutti i successori di Filippo, tranne Enrico IV, ch'erasi fatto consacrare a Chartres. Carlo X, seguendo il costume dei suoi maggiori, ricevette la sacra unzione in Reims nell'anno 1825. Fu fino dai tempi più remoti cotesta città la sede di un vescovo, che assunse dal 774 in poi il titolo di arcivescovo. Fra gli uomini illustri che ebbero i loro natali in Reims citeremo: Colbert, lo storico Vely, il poeta Lebatteux, l'abate Pluche, Gerusez, Godinot, Macquart, Husson, Linguet, Polonceau, Brunet, Chaix d'Est-Ange, ecc.

REIMS (Concilii di) (*stor. eccl.*). — Il 1° si tenne nel 514, e san Remigio vi convertì un eretico ariano. Il 2° nel 625 o 630, presieduto da san Sonnachio con quaranta vescovi; fra i quali i santi Arnoldo di Metz e Cuniberto di Colonia: vi si fecero venticinque canoni di disciplina, e si prescrisse l'osservanza di quelli del Concilio di Parigi del 613. Il 3° nell'813, tenuto d'ordine di Carlo Magno per ristabilire la disciplina ecclesiastica: lo presiedè l'arcivescovo Vulfario, vi si fecero quaranta canoni, ripetizione in parte di quelli d'Arles e Magonza. Il 4° nell'874. Il 5° nell'879. Il 6° nell'892 o 893, in favore di Carlo III il Semplice. Il 7° nell'894. L'8° nel 901, in cui furono scomunicati gli assassini del vescovo Folco. Il 9° nel 923, in cui Seulfo di Reims coi suoi suffraganei ordinò a quelli che eransi trovati alla battaglia di Soissons tra Roberto I e Carlo III, di far penitenza tre quaresime

Digitized by Google

in tre anni. Il 10° nel 975, in cui Stefano, legato di Benedetto VII, scomunicò Teobaldo usurpatore del vescovato d'Amiens. L'11° nel 989, per l'elezione dell'arcivescovo Arnolfo. Il 12° nel 991, il 17 giugno, in Basilea, radunato d'ordine d'Ugo Capeto contro Arnolfo, per sospetto d'essere d'intelligenza con suo zio Carlo di Lorena, ch'erasi impadronito di Reims, che fu poi preso da Ugo e messo in prigione a Orléans. Il 13° nel 1015, pei beni di Chiesa ed a favore dell'abbazia di Mausson. Il 14° nel 1049, il tre ottobre; fu presieduto da san Leone IX e vi si trovarono venti vescovi, cinquanta abati e molti altri ecclesiastici. Il 15° fu tenuto nel 1059 per l'incoronazione di Filippo I re di Francia. Il 16° nel 1092 da Rainoldo arcivescovo, con sei vescovi della provincia, sulla differenza della separazione del vescovato d'Arras da quello di Cambrai: si trattò pure di Roberto I conte di Fiandra, che usurpava i beni degli ecclesiastici che morivano. Il 17° nel 1094, di tre arcivescovi e otto vescovi. Re Filippo I sperava di far approvare il suo matrimonio con Bertrada. Il 18° tenuto da Urbano II nel 1096, nel quale riconciliò colla Chiesa Filippo II, scomunicato per l'unione con Bertrada. Il 19° nel 1105, in cui fu eletto vescovo di Cambrai Eude o Adone, abate di San Martino a Tournay. Il 20° nel 1109, per la causa di Goffredo vescovo d'Amiens. Il 21° nel 1115, il 28 marzo, dal legato Conone. Egli vi scomunicò l'imperatore Enrico V. Il 22° nel 1119, il 20 o 30 ottobre, presieduto da Calisto II, assistito da quindici arcivescovi e da più di dugento vescovi. Il re di Francia Luigi VI produsse i suoi lamenti rispetto alla Normandia, che il re d'Inghilterra gli aveva invasa con violenza; ma il Concilio non volle esserne giudice. Ildegarda contessa di Poitiers, seguita dalle sue donne, essendo entrata nel Concilio, fece lamenti contro Guglielmo conte d'Aquitania, che l'aveva abbandonata per prendere in sua vece la moglie del visconte di Chatellerault, e ch'era immerso in tutti i vizi. Si accettarono le scuse dei prelati d'Aquitania, i quali rappresentarono che il loro duca malato non erasi potuto recare al Concilio, come il papa gli aveva scritto: gli si accordò un indugio a presentarsi alla Corte del papa, e ripigliar la moglie sotto pena d'anatema. Il Concilio fece cinque decreti di disciplina ecclesiastica. Si fece anche un decreto per la tregua di Dio, per porre un freno alle private risse in Francia e in Lombardia. Il 23° nel 1131, il 18 ottobre, tenuto da Innocenzo III alla testa di tredici arcivescovi e di dugensessantatre vescovi, e d'un gran numero di abati, chierici e monaci francesi, allemanni, inglesi e spagnuoli. Vi intervennero il re e la regina di Francia. Il più celebre degli abati, san Bernardo, vi fece luminosa comparsa. Approvata l'elezione d'Innocenzo II, fu scomunicato l'antipapa Anacleto II se non tornava a resipiscenza. Si pubblicarono diciassette canoni di disciplina del Concilio di Clermont del 1130, poi ripetuti nel Concilio di Laterano II. Il papa vi consecrò re Luigi VII, secondogenito, invece del suo fratello Filippo, morto per una caduta da cavallo. Vi canonizzò san Godardo vescovo d'Hildesheim, morto nel 1128. Il 24° nel 1132, in favore dell'abbazia di Marmoutier. Il 25° nel 1148, tenuto nel marzo e in quaresima da Eugenio III, contro Gilberto Porretano vescovo di Poitiers, accusato d'errori contro la SS. Trinità, il quale convinto ritrattò la falsa dottrina. Il 26° nel 1157. Il 27° nel 1158, sulle differenze insorte tra il vescovo di Laon e l'abate di San Martino. Il 28° nel 1164, tenuto da Alessandro III per la crociata di Palestina, onde mandarvi soccorsi. Il 29° nel 1231, fu celebrato a San Quintino nel Vermandois, sulla disciplina e relativamente alla causa di Milone vescovo di Beauvais. Il 30° nel 1235, pure a San Quintino, sulla libertà della Chiesa, donde l'arcivescovo di Reims con sei suffraganei andarono a Melun a trovare san Luigi IX, per fargli rimostranze sopra certi articoli che offendevano, secondo essi, la libertà della Chiesa. Il 31° nello stesso anno a Compiègne, per alcune osservazioni da presentarsi al re san Luigi IX. Il 32° nello stesso anno a Senlis. Il 33° e 34° nel 1236 a San Quintino, per le immunità della Chiesa. Il 35° nel 1257 a Compiègne. Il 36° nel 1287, per questione tra' Francescani e Domenicani, sui privilegi della confessione e della predicazione accordati loro da Martino IV. Il 37° nel 1301, il 22 novembre, in cui si fece una costituzione di sette articoli riguardanti nella più gran parte i chierici citati avanti i tribunali secolari. Il 38° nel 1564, tenuto dall'arcivescovo cardinale Carlo di Lorena, e fu numerosissimo. Si tennero diciannove congregazioni, nelle quali furono compilati molti statuti e regolamenti sulla residenza de' curati, i sacramenti, la vita regolata de' pastori, l'esame pe' cardinali e pe' curati; eccellenti sono quelli spettanti alla vita clericale. Il 39° nel 1583, provinciale, presieduto dal cardinal arcivescovo Lodovico di Guisa e pubblicato colle stampe di Parigi. Vi si trattò del culto divino, breviario, messale, rituale; de' giorni festivi, de' sacramenti, seminarii, sepolture, curati e capitoli; de' simoniaci, confidenziarii, usure, visite vescovili e sino di diocesani; oltre molti regolamenti sull'amministrazione dei sacramenti e doveri degli ecclesiastici, e per l'osservanza del Concilio di Trento. Gregorio XIII lo approvò con breve del 30 luglio 1584. Di tutti questi Concilii trattano: Labbé, Arduino, Martène, la *Gallia cristiana*, Pagi, il *Diz. dei Concilii*.

REINA Francesco (*biogr.*). — Letterato ed uomo politico, nato a Malgrate, provincia Comasca, nel 1772, da onesti ed agiati negozianti, morto a Caneto presso Mantova, fece i primi studii in Milano sotto la direzione del Parini, e studiò poi legge a Pavia, coltivando in pari tempo la fisica e le matematiche. Posta stanza in Milano, fu da Buonaparte ascritto tra i membri del gran Consiglio della Repubblica Cisalpina, nel quale si oppose strenuamente a tutte le prepotenze e agli abusi, ed anzi che piegarsi ai voleri dispotici del Trouvé, una delle arpie francesi, fattosi despota del territorio cisalpino, volle uscire dal Corpo legislativo, tentando invano il general Brune, successore a Trouvé, richiamarlo al suo posto. Costretti i Francesi a sgombrar l'Italia per le vittorie degli Austro-Russi, il Reina andò prigione alle Bocche di Cattaro e quindi nel Sirmio. Fortunati successi delle armi francesi cambiarono dopo tredici mesi la sorte dei loro fautori, e per la famosa vittoria di Marengo

Digitized by Google

il Reina con tutti gli altri proscritti rimpatriatosi, fu tosto nominato consigliere legislativo della Repubblica. Oratore anche in questo consiglio, mostrò la tempera del mite suo animo sostenendo a tutta possa l'utilità e la convenienza di un'amnistia generale. Chiamato ai comizi di Lione, formò parte della commissione incaricata della costituzione del nuovo regno d'Italia, e torno che fu a Milano, entrò nel Corpo legislativo e nel collegio elettorale dei possidenti, finchè stanco della vita pubblica, si diede tutto alle lettere ed a raccogliere una splendida e ricca biblioteca, di cui lasciava libero l'uso a chiunque ne voleva profittare.

Il Reina, fino conoscitore dell'eleganza dello scrivere, si rese benemerito della patria letteratura per la nitida pubblicazione di opere d'insigni scrittori italiani, come anche pe' suoi scritti. Del dilettissimo precettor suo, Giuseppe Parini, fu sollecito a raccogliere tutti gli scritti postumi, i quali corredati di bella e forbita vita, pubblicò in Milano nel 1801-1804, in 6 vol. Alle opere principali di Giambattista Gelli diè le sue cure, e ne abbiamo, sua mercè, l'edizione di Milano (Tipografia dei classici italiani 1804-1807, in 3 vol.), corredata di notizie dell'autore accuratamente e con bel discernimento vergate. L' *Orlando Furioso* di Lodovico Ariosto per opera di lui comparve nuovamente in luce (ivi 1812-1814, in 5 vol.) in guisa da superare per merito ogni edizione antecedente, avendo nel poema seguito il miglior testo dell'edizione 1532, ed aggiunto in fine di ogni canto un corredo di varianti tolte dalle rarissime stampe antiche del 1516 e 1521. Nella ristampa degli *Annali d'Italia* di Lodovico Muratori (ivi 1818-1821, vol. 18), inserì la vita dell'autore, che seppe arricchire di notizie peregrine tratte da lettere inedite, e nelle *Opere scelte di Alfonso Varano* (ivi 1818, in 2 vol.) pubblicò i soli componimenti che giudicò più opportuni a darsi a modello di poesia classica; il simigliante fece delle *Opere scelte* di Francesco Maria Zanotti (ivi 1818, vol. 2), arricchendo e le une e le altre delle vite dei loro autori, da lui dettate con eleganza. Nella ristampa delle *Rivoluzioni d'Italia* di Carlo Denina (ivi 1820, vol. 3) alle notizie dell'autore aggiunse un ingenuo e ponderato giudizio intorno al merito delle varie opere di lui venute in luce. Bella e succosa è anche la *Vita di Metastasio* preposta alla ristampa de' suoi *Drammi* (ivi 1820, in 5 vol.). Citeremo finalmente la *Verona illustrata* di Scipione Maffei (ivi 1825-1827, in 5 volumi). Il Reina fu uomo di aurei costumi e di antica buona fede, privo d'ambizione, gentile ed ameno nel conversare.

Vedi: Melchiorre Gioja, *Necrologia di Giuseppe Reina*, nel *Nuovo Ricoglitore* (Milano 1826) — Tipaldo *Biogr. degli Italiani illustri* (vol. v, p. 491).

REINAUD Giuseppe Ognissanti (*biogr.*). — Dell'Accademia d'iscrizioni e belle lettere, professore d'arabo alla Scuola di lingue orientali viventi, era nato a Lambesc (Bocche del Rodano) il 4 dicembre 1795; morì a Parigi il 15 maggio 1867. Abbracciò dapprima lo stato ecclesiastico, ma lo studio delle lingue orientali cangiò direzione alle sue idee. Protetto dal conte Portalis e da Silvestro de Sacy (V.), studiava in casa i manoscritti estratti dalla Biblioteca reale. La *Lettre à M. le baron S. de Sacy sur la collection des monuments orientaux de S. E. M. de Blacas* gli procacciò rinomo. Nel 1824 ebbe un posticino ai manoscritti della biblioteca, e accordatosi colla Santa Sede in quanto a' voti emessi, tutto si diede allo studio di manoscritti arabi, turchi e persiani. Dal 1829 al 1854 passò successivamente pei gradi inferiori fino al posto di conservatore dei medesimi. Membro dell'Accademia d'iscrizioni e belle lettere dal 1832, fu ancora ufficiale della Legion d'onore. Devonsi fra' suoi scritti menzionare sovra tutti i seguenti: *Monuments arabes, persans et turcs du cabinet de M. le duc de Blacas et d'autres cabinets* (Parigi 1828, 2 vol.); *Extraits des historiens arabes relatifs à l'histoire des croisades* (1829); *Roman de Mahomet, en vers, du treizième siècle, par Alexandre Dupont, et Livre de la Loi au Sarrazin, en prose, du quatorzième siècle, par Raymond Lulle*, pubblicato con Francisque Michele (1831); *Invasion des Sarrazins en France et de France en Savoie, en Piémont et dans la Suisse pendant les huitième, neuvième et dixième siècles de notre ère, d'après les auteurs chrétiens et mahométans* (1836). Incaricato con Slane, dalla Società Asiatica di Parigi, di pubblicare un'edizione della *Geografia* d'Abulfeda, l'arricchì d'interessante introduzione e di carte (1827-1840). Molti de' suoi lavori riguardano l'istoria dell'India, fra' quali *Fragments arabes et persans relatifs à l'Inde antérieurement au onzième siècle* (1843) ed una *Relation des voyages faits par les Arabes et les Persans dans l'Inde et à la Chine* (1845). La sua dissertazione *Du feu grégeois, des feux de guerre et des origines de la poudre à canon* (1844) è di grande importanza per la storia della guerra. Con Derenburg pubblicò una nuova edizione della traduzione delle *Sénaces de Huriri* per Silvestro de Sacy (1851-1853).

REINECK o REINECIO Ranieri (*biogr.*). — Uno dei restauratori degli studii storici in Germania, nacque nel 1541 a Stheinheim nella diocesi di Paderborn. Gli furono maestri Melantone e Glandorp, sotto cui fece grandi e rapidi progressi nelle lingue greca e latina. Poich'ebbe terminati gli studii, ottenne la cattedra di belle lettere nell'Accademia di Helmstadt, e morì in tale città il 26 aprile del 1595, in conseguenza di una caduta, in età di cinquantaquattro anni. Si troverà l'elenco estesissimo delle sue opere negli *Elogi* di Teissier (iv, 232 e susseg.). Pubblicò delle buone edizioni degli *Annali Sassoni* di Witickind, monaco dell'abbazia di Corvey (Francoforte 1575); della *Cronaca* di Dithmar (ivi 1580); della *Cronaca degli Slavi* di Helmold, prete di Lubecca (ivi 1581); della *Cronaca* di Alberto o Alberico, canonico di Aix (Helmstadt 1585, 2 vol. in-4°); della *Cronaca* di Alberto, abate di Stade (ivi 1587); dell'*Onomasticon historiæ romanæ;* e finalmente della *Storia di Visperto, marchese di Lusazia*, di un anonimo monaco di Pegau (Francoforte 1589, in fol.).

Delle opere di Reinecio ci contenteremo di citare: *Historia Julia sive syntagma heroicum continens historiam Chaldæorum, Assyriorum*, ecc. (Helmst. 1594-95-97, 3 vol. in-fol.); è l'edizione la più compiuta e la più stimata di tale libro, eruditissimo

Digitized by Google

e ricco di ricerche curiose sulle antiche dinastie. È la prima opera in cui sia stata separatamente trattata, e dalle fonti originali, la storia dei diversi popoli dell'antichità. L'autore l'intitolò *Historia Julia*, per allusione al nome dell'Università di Helmstadt (chiamata in latino *Academia Julia*), nella quale era professore. Brunet fece la descrizione di esso libro nel *Manuale del librajo;* la *Cronaca de' margravii di Brandeborgo, burgravii di Norimberga* (in tedesco) (Wittemberg 1580, in-4°); *Origines stirpis Brandeburgicæ* (Francoforte 1581, in-fol.); *Methodus legendi cognoscendique historiam* (Helmstadt 1583, in-fol.). Non è che una compilazione, ma vi si trovano delle cose utili; *Epistolæ de Witickindo magno cum appendice* (ivi 1583, in-fol.); *Annalium de gestis Caroli Magni imperatoris libri V, opus auctoris incerti* ecc. (ivi 1594, in-4°). Prima edizione di tale cronaca verseggiata, composta sotto il regno di Arnoldo, da un monaco di Paderborn, dinotato talvolta col titolo di *Poeta saxo:* si estende dall'anno 771 all'814, e fu ristampata nelle raccolte di Duchesne, di Leibnizio e di Bouquet; *Historia orientalis seu de rebus in Oriente gestis a Christianis, Saracenis et Turcis*, ecc. (Francoforte 1595 o 1596, in-fol.). È una raccolta di diversi autori. Reinecio mandò, alcuni mesi prima della sua morte, ad Enrico Meibomio, una breve Notizia intorno alla sua vita (*Narratio de vita sua*): tale scritto fa parte degli *Opuscula varia de Westphalia*, pubblicati da Giovanni Goes (Helmstadt 1668, in-4°), e venne inserito dappoi nelle *Memoriæ philosophorum* di Rollio (Lipsia 1710, in-8°). Si può consultare inoltre per maggiori particolari il *Programma* di Fr. Domenico Heberlin: *De R. Reinecii meritis in omnem historiam, ut et Academiam Juliam, prolusio academica* (Helmstadt 1746, in-4°).

REINHOLD (conte) **Leonardo** (*biogr.*). — Filosofo tedesco, nato il 26 ottobre 1758 a Vienna, morto a Kiel il 10 aprile 1823, entrò nel 1772 come novizio nei Gesuiti, e dopo la loro soppressione professò nei Barnabiti ed insegnò filosofia nel loro collegio di Vienna. Nel 1783 uscì da quest'ordine, e dopo aver seguito per un anno i corsi dell'Università di Lipsia, trasferissi a Weimar, ove avendo sposata la figliuola di Wieland, fu nominato consigliere ducale. Nel 1787 ottenne una cattedra di filosofia in Jena ed insegnò quindi la stessa scienza a Kiel dal 1794 fino alla morte. Dopo aver cercato le basi della conoscenza umana nel fatto primordiale della coscienza, tentò conciliare il trascendentalismo di Fichte coi principii di Jacobi e giunse alla conclusione che l'analisi delle idee pure della ragione ne conduce infallantemente a trovarvi i fatti del mondo reale, che dee essere in compiuta armonia col pensiero assoluto ed universale, di cui possiamo avere una conoscenza cercando ciò che nella nostra ragione offre i caratteri dell'assoluto e del necessario. Le *Briefe ueber die Kantische Philosophie* (Lipsia 1790-1792, in 2 vol.) di Reinhold contribuirono grandemente a far meglio conoscere e diffondere la filosofia di Kant, e il primo volume di queste lettere è ancora al dì d'oggi una delle esposizioni più chiare e compiute della *Critica della Ragione pura*. Però avendo fatto la conoscenza personale di Jacobi ch'era andato a porre stanza nell'Holstein, non tardò ad accostarsi alle sue idee. Se Fichte gli aveva fatto meglio comprendere a prima giunta la filosofia di Kant, ora si persuase che Jacobi integrava Fichte. Ei tentò conciliare insieme l'idealismo dell'uno e il realismo dell'altro. Gli è in quel torno ch'ei pubblicò: *Ueber die Paradoxien der neuesten Philosophen* (Amborgo 1799) e il suo *Sendschreiben an Lavater und Fichte ueber den Glauben an Gott* (ivi 1799). Egli non considerava Fichte quale un ateo, ma gli spiaceva che Dio non potesse essere riconosciuto logicamente nel suo sistema. D'altra parte la filosofia di Jacobi, la filosofia della fede e del sentimento, non potè soddisfarlo lungamente. Egli ammetteva con Jacobi che Dio si rivela nella coscienza umana, e con ciò rinunziava all'antico idealismo, che faceva d'ogni conoscenza un sapere meramente subbiettivo, ed aspirava ad una specie d'idealismo assoluto ed obbiettivo o piuttosto di realismo razionale. La *Logica* di Bardili, pubblicata nel 1799, lo confermò in queste disposizioni; Reinhold si affrettò ad adottarla e si sforzò stabilirla a suo modo, combinandola con le idee di Jacobi. Egli sostenne che la ragione presa in sè, distinta dall'intelletto come semplice facoltà logica, non che dall'esperienza sensibile e considerata come pensiero assoluto ed universale, era la manifestazione di Dio, il principio d'ogni realtà e d'ogni sapere; che le leggi della ragione erano anche quelle delle cose e che l'ordine *ideale* o ciò che nel pensier nostro s'annunzia coi caratteri dell'assoluto, del necessario, dell'universale, corrispondeva perfettamente al mondo *reale*, al sistema eterno dell'esser vero: quindi per la metafisica il problema di ricercare, mediante l'analisi delle idee e delle leggi della ragion pura, le proprietà e le relazioni universali ed immutabili del pensiero e della realtà. Gli è in questo che pubblicò varii scritti, i quali furono poco studiati.

Egli considerava a buon diritto come una delle cause principali della discordia delle opinioni la confusione che regnava nel linguaggio filosofico e che proveniva soprattutto da ciò, che spesso la stessa parola è presa in significato diverso. Ei tentò invano ovviare a questa confusione nella sua opera *Grundlegung einer Synonymik für den allgemeinen Sprachgebrauch in dem philosophischen Sprachgebrauch* (Kiel 1812). Reinhold terminò la sua carriera con uno scritto intitolato: *Die alte Frage: Was ist Wahrheit?* (Altona 1820), in cui si riassume, per così dire, cercando conciliare l'autorità della ragione con la fede positiva, la rivelazione di Dio nell'intelligenza e il cuore dell'uomo con le rivelazioni storiche. Le variazioni filosofiche di Reinhold sono quelle stesse del pensiero tedesco fino a Schelling. Egli lasciò un figliuolo, morto nel 1855 a Jena, ov'era professore di logica e metafisica, autore anch'egli di molte opere, fra le quali una bella *Geschichte der Philosophie*.

Vedi: C. E. Reinhold, *K. L. Reinholds Leben* — Kuns Fischer, *Die neuere Philosophie seit Kant* — Wilm, *La Philosophie allemande*.

REINMAR il Vecchio (*biogr.*). — Poeta tedesco, uscito di una famiglia nobile di cui il castello ereditario era presso il Reno, fioriva in principio del

Digitized by Google

secolo XIII. Vivea alla Corte del duca Leopoldo VII d'Austria, cui accompagnò nel 1217 alla crociata in Palestina. Avvenuta la morte del suo padrone, egli compose leggiadre elegie a sfogo del suo dolore. Rimane un buon numero de' suoi componimenti poetici, nei quali si trova naturalezza, sentimento e modi dilicati e l'espressione armonica. Si conservano nella Raccolta di Manesse, di cui il manoscritto è nella Biblioteca nazionale di Parigi.

Reinmar il Giovane, che sembra essere stato figlio del precedente, era ugualmente poeta; e le sue poesie si trovano in buon dato nella stessa Raccolta. Sono di genere religioso, morale e satirico; vi si scorge meno poesia che pensieri, ed annunciano nel loro autore molte cognizioni e bastanti lumi pel suo secolo. Reinmar il Giovane fu in favore nella Corte di Ottocaro re di Boemia; gli elogi che dà al re Enrico di Danimarca ed a Luigi il Severo duca di Baviera fanno supporre che avesse ricevuto delle distinzioni da tali sovrani.

REINO (*geogr.*). — Comune nella provincia di Benevento, circondario di S. Bartolomeo in Galdo, con 1005 abitanti.

REINTEGRANDA (*dir. giudiz.*). — È un'azione possessoria per la quale chiunque sia stato violentemente od occultamente spogliato del possesso, qualunque esso sia, di una cosa da lui tenuta, può entro l'anno dal sofferto spoglio chiedere di venir rimesso nel possesso stesso (V. Possessorio).

REISIG Carlo Cristiano (*biogr.*). — Valente filologo e critico tedesco, nato il 17 novembre 1792 a Weissensee in Turingia, morto a Venezia il 17 gennajo 1829, studiò all'Università di Lipsia sotto il celebre Hermann, trasferissi nel 1812 a Gottinga, e nell'anno seguente prese parte alla guerra dell'indipendenza. Con la pace tornò a' suoi studii in Lipsia, si laureò nel 1818 in Jena, ed insegnò poi non molto successo letteratura antica ad Halla. Per ravvalorare la sua salute mal ferma, com'anco per dar opera ad indagini archeologiche, recossi nell'autunno del 1828 in Italia, ove morì poco dopo. Reisig cominciò la sua carriera letteraria pubblicando unitamente a Meineke un'edizione dell'*Œconomicus* di Senofonte (Lipsia 1812), cui tennero dietro i seguenti suoi proprii lavori: *Conjectaneorum in Aristophanem liber I* (ivi 1816); *Syntagma criticum* (Jena 1818); *Nubes* d'Aristofane (Lipsia 1820), corredate di belle osservazioni critiche, metriche e grammaticali; *Œdipus Coloneus* di Sofocle (Jena 1820-23), con una dotta *Enarratio*. Dopo la sua morte furono ancora pubblicati nell'*Apparatus criticus et exegeticus in Æschyli tragœdias* (Halla 1832) le sue *Emendationes in Prometheum* e *Vorlesungen ueber lat. Sprachwissenschaft* (Lipsia 1839), assai pregiate.

REIS (*numism.*). — Moneta di conto del Portogallo e del Brasile, vale L. 0,006; 160 reis valgono 1 lira italiana; 1000 reis 6 lire 12 centesimi.

REIS EFFENDI (*amm. pubbl.* e *diplom.*). — Titolo di uno dei precipui officiali dell'Impero ottomano: cancelliere dell'Impero e ministro degli affari esteri.

REISKE Giangiacomo (*biogr.*). — Uno dei più celebri filologi dello scorso secolo, versato non meno nell'araba che nella greca letteratura, nacque il dì 25 dicembre 1716 a Zœrbig nella casa degli orfani di Halla; morì il 14 agosto 1774. Diessi per tempo allo studio de' classici, e tanto andò avanti con esso che fu ricevuto all'Università di Lipsia. Ivi spronato da caldissimo desiderio d'apprendere l'arabo, esausto ogni mezzo che offrivagli quella città per un tale studio, fece a sue spese un viaggio a Leida, allora scuola principale di questa lingua. Favorito da Reimaro e dal pastore Wolf, raggiunse il desiderato scopo. Vennegli aperta la biblioteca di Leida per cura di Schultens, d'Orville e Burmann, che si valsero dell'opera sua in traduzioni e correzioni, e largirongli la più costante protezione. Nello stesso tempo ch'ei continuava gli studii suoi di filologia, Reiske si diè pure ad imparare medicina e con tale ardore, ch'ei fu promosso gratuitamente al grado dottorale in essa Facoltà. Felice sarebbe vissuto in Olanda se non si fosse tirato addosso parecchi nemici, sia col soverchio suo amor proprio, sia con una certa indipendenza di modi che molto s'accostava alla selvatichezza. Perciò il paese vennegli a noja, e ritornossene a Lipsia nel 1746. Nulla però vi ottenne fino al 1748, in cui pei conforti di quell'elettore fu creato professore di lingua araba. Dava oltrecciò lezioni particolari, correggeva bozze, faceva traduzioni, articoli di giornali, ed altri lavori, eppure stentatamente campava. Spesso era stimolato dal bisogno, perchè quasi ogni suo guadagno spendeva in comprar libri, e quelli di letteratura greca ed araba vendevansi a caro prezzo. Finalmente nel 1758 ottenne il posto di rettore del collegio Nicolini a Lipsia. Sedici anni durò in tal posto adempiendone religiosamente i doveri, e non inframmettendo per ciò i suoi lavori letterarii. Nel 1764 sposò Ernestina Cristina Müller, donna di rara virtù e di pari istruzione. Essa fu l'abbellimento della sua vita, l'ajuto a' suoi lavori e la sua fedel compagna fino alla morte. La letteratura greca va debitrice a Reiske di eccellenti edizioni di Teocrito (Vienna e Lipsia 1765, 2 vol. in-4°), degli oratori greci (Lipsia 1770-75, 12 vol. in-8°), di Plutarco (ivi 1775-79, 12 vol.), ottima edizione, che è ancora oggidì la migliore che possediamo di quest'autore; di Dionigi d'Alicarnasso (ivi 1774-77, 6 vol.), di Massimo di Tiro (ivi 1774, 2 vol.). Le sue *Animadversiones in græcos auctores* (ivi 1759-66, 6 vol.), opera dov'ei corresse buon numero di brani d'autori greci, fanno larga testimonianza di una straordinaria erudizione e di un ingegno critico meraviglioso. Però la sua traduzione dei *Discorsi* di Demostene e di Eschine (Lemgo 1761 e segg.) manca di gusto e di eleganza, benchè fedele ed esatta. Reiske scrisse la sua vita con lodevole franchezza; fu pubblicata (Lipsia 1783) dalla moglie, che l'aveva continuata fino alla morte di questo celebre filologo. Citeremo ancora di Reiske l'*Anthologia græca cum latina interpretatione et commentariis* (Lipsia 1754); *De Arabum epocha vetustissima* (ivi 1747), e molte altre opere sulla letteratura e sugli autori arabi. Dotato di uno spirito vivo e penetrante, Reiske fu il primo che introdusse in Germania nella critica degli antichi autori i principii dell'inglese Bentley. Egli esaminava accuratamente le varie lezioni fornite dai manoscritti, le sottoponeva alla prova della sua immensa erudizione, e sostituiva loro alle volte le

Digitized by Google

conghietture che la sua sagacia gli suggeriva. È però da lamentare che gl'imbarazzi della sua situazione gli abbiano impedito dar l'ultima perfezione a' suoi lavori.

Vedi: N. Morus, *Vita Reiskii* (Lipsia 1777) — Harless. *De vitis philologorum* (IV).

REISSIGER Carlo G. (*biogr.*). — Compositore musicale tedesco, nato il 31 gennajo 1798 a Betzig, presso Wittemberga, morto a Dresda il 7 novembre 1859, studiò all'Università di Lipsia, ed essendo troppo povero per consecrarsi alla musica, verso la quale aveva una grande inclinazione, ottenne, per mezzo del suo maestro musicale Schicht, una pensione per seguitare la sua vocazione artistica. Dopo esser rimasto ancora per tre anni a Lipsia, Reissiger trasferissi a Vienna nel 1821, ove compose la sua prima opera, *Das Rockenweibchen*, alcune introduzioni pel teatro di Corte, un concerto di piano, che eccitarono l'attenzione pubblica. Ma Reissiger, conscio di avere ancora bisogno dei consigli d'un maestro, lasciò Vienna nel 1822 per andare a Monaco a compiere i suoi studii sotto Winter; e fra le altre musicò la *Didone* di Metastasio, in forma moderna, della quale fu però impedita la rappresentazione per l'incendio del teatro di Corte. Trasferitosi a Berlino, ritoccò questo spartito e l'inviò al suo amico Weber a Dresda, che si affrettò a farla rappresentare sul teatro regio di quella città nel 1823. Alti personaggi che il proteggevano gli fecero ottenere dal re di Prussia, Federico Guglielmo III, l'incumbenza di andare a raccogliere in Francia e in Italia appunti sulle istituzioni musicali di queste due contrade e di fare un rapporto concernente l'organizzazione d'un conservatorio di musica a Berlino. Reissiger partì nel luglio del 1824, trasferissi a Parigi, ove pubblicò alcune delle sue opere, e partì poi per l'Italia, di cui visitò le città principali. Nel 1826 tornò a Berlino con un nuovo spartito, *Der Ahnenschatz*, composto a Roma, e di cui l'introduzione eccitò un grande entusiasmo a Dresda, ma che non si potè rappresentare a cagione della rassomiglianza del soggetto con quello del *Freyschütz*. Nello stesso anno fu chiamato alla Aja per organizzare un conservatorio, e al suo ritorno a Berlino fu nominato direttore di musica all'Opera tedesca di Dresda in surrogazione di Marschner. Egli fece prova in quel tempo di grande attività, essendochè venisse in pari tempo incaricato della direzione dell'opera italiana durante la malattia di Morlacchi. Il re di Sassonia guiderdonò l'artista eminente, nominandolo nel 1827 maestro di cappella in luogo di Weber defunto. Durante il medesimo anno compose una messa solenne e scrisse la musica d'un melodramma in tre atti, *Yelva*, molto applaudito a Dresda. L'anno seguente diede nella stessa città *Libella*, opera romantica; e fra le altre opere da lui scritte dipoi pel teatro citeremo: *Die Felsenmühle*, *Turandot*, ch'ebbe molto successo, *Adele di Foix*, il *Naufragio della Medusa*, rappresentato a Dresda nel 1846, ecc. Oltre di ciò compose parecchie messe, mottetti, oratorii, inni, salmi, cantate, duetti, quartetti, quintetti, ecc.

Qual che sia il merito delle opere di Reissiger, i critici tedeschi hanno considerato il talento di questo compositore come più notevole nella sua musica religiosa che nelle sue opere drammatiche. Reissiger ha scritto in tutti i generi ed ha lasciato un gran numero di composizioni, la più parte delle quali sono pregevoli per istile melodioso e per una dotta istrumentazione. Le sue introduzioni in ispecie sono molto stimate. Le sue canzoni tedesche, quelle soprattutto per voce di basso, ebbero molto successo, e quella dei *Due Granatieri*, parole d'Enrico Heine, è divenuta al tutto popolare. Reissiger era inoltre considerato come uno de' migliori capi d'orchestra dell'Allemagna.

Vedi: Fétis, *Biogr. univ. des Musiciens* — *Unsere Zeit* (IV, 271).

REITANO (*geogr.*). — Comune nel circondario di Mistretta, provincia di Messina, con 1244 abitanti.

RELAND Adriano (*biogr.*). — Celebre orientalista olandese, nato il 17 luglio 1676 a Ryp, villaggio dell'Olanda settentrionale, morto ad Utrecht il 5 febbrajo 1718, si diede di buon'ora allo studio delle lingue orientali in quest'ultima città, e recossi poi a Leida a compiere i suoi studii teologici. Nel 1699 fu nominato professore di filosofia e di lingue orientali ad Harderwych, e due anni dopo fu chiamato in Utrecht ad insegnarvi le lingue orientali e le antichità ecclesiastiche: egli adempì queste funzioni sino alla fine de' suoi giorni, ricusando nel 1713 una cattedra di professore a Franeker, e nel 1716 un'altra a Lipsia. Come osserva Niceron, Reland si segnalò nel genere di erudizione, cui erasi consecrato. Egli sarebbe divenuto il primo orientalista del suo secolo se fosse vissuto più a lungo. Ad una vasta erudizione accoppiava maniere affabili ed una grande mitezza di carattere, qualità non proprie, al dire di Niceron, di tutti i dotti. Non mancava nè d'immaginazione nè di gusto. Nella giovinezza fu vago della poesia ed ha lasciato versi latini non privi di merito, fra gli altri un poemetto intitolato *Galathea, lusus poeticus* (Amsterdam 1701) stampata a sua non saputa, e ch'ebbe due altre edizioni, nel 1710 e 1718.

De' suoi molti scritti si ponno citare come i più notevoli: *Analecta rabbinica in quibus continentur G. Genebrardi Isagoge rabbinica: C. Cellarii rabbinismus, et institutio grammatica; Drusii de particulis chaldaicis, syriacis et rabbinicis: Index commentariorum rabbinicorum; Bartolocii vitæ celebriorum rabbinorum: Dav. Kimchi in decem primos psalmos Davidis commentarius* (Utrecht 1702); *De religione mohammedica libri duo* (ivi 1705), tradotti in tedesco, francese, olandese ed inglese; il primo libro è la traduzione di un'esposizione compendiata, in arabo, della dottrina musulmana, e il secondo un esame ragionato delle accuse mal fondate contro l'islamismo; *Dissertationes quinque de nummis veterum Hebræorum*, ecc. (ivi 1709); *Antiquitates sacræ veterum Hebræorum* (ivi 1708); *Palestina ex monumentis veteribus illustrata* (ivi 1714), con carte, opera notevolissima pe' tempi suoi; *De spoliis templi hierosolymitani in arcu Titiano Romæ conspicuis* (ivi 1716); *Elenchus philologicus quo præcipua quæ circa textum et versiones Sacræ Scripturæ disputari inter philologos solent breviter indicantur* (ivi 1709). Reland pubblicò inoltre

Digitized by Google

alcune carte, fra le altre quelle della Persia, della Palestina e del Giappone; quest'ultima fu inserita nel *Receuil des voyages au Nord* (Amsterdam 1715-35).

Vedi: Niceron, *Mémoires* (I e X) — *Nouvelles littéraires* (giugno 1718).

RELATIVO (*filos.* e *gramm.*). — Dal latino *relatum*, supino di *referre;* così si dice ciò che ha relazione, si riferisce ad una cosa; e si oppone alla parola assoluto (*solutum ab*, senza relazione).

Quantunque, a parlare propriamente, Dio solo debbasi dire assoluto, pure tutti gli enti creati, quando si considerano fuori di qualunque relazione, sono detti assoluti. Ma appena si considerano nelle relazioni che hanno gli uni cogli altri, osservansi tra loro relazioni, somiglianze o differenze che sono motivi di giudizi affermativi o negativi. La diversa maniera di vedere tali enti, siano persone o cose, è causa delle più discrepanti proposizioni; onde la varietà delle opinioni che dividono le menti umane circa la religione, la filosofia, la letteratura, in checchè sia, e l'adagio che dice *tutto è relativo*. Qualsivoglia scienza è un sistema di relazioni dall'analisi verificate e filosoficamente concatenate; epperò la esposizione che ne vien fatta sarà tanto più lucida quanto meglio le relazioni saranno avvertite e ordinatamente presentate. Quindi i progressi che la scienza ottiene dipendono dallo scoprimento di nuove e vere relazioni operate dall'attenta e perspicace osservazione. I filosofi scolastici hanno lungamente disputato per sapere se la relazione va distinta dalla sostanza; ed i teologi hanno chiamate relazioni certe perfezioni divine, dette personali perchè riferiscono l'una all'altra le persone divine nella Trinità, e la distinguono l'una dall'altra. Vera scienza non vi è che del relativo; l'assoluto può fare argomento di fede, non di scienza.

La parola *relativo* s'impiega di frequente in grammatica. Il linguaggio essendo l'espressione dei pensieri, bisognò riprodurre negli elementi delle frasi gli elementi intellettuali ch'esse dovevano tradurre. Epperò sonosi in una od in altra guisa stabilite le relazioni delle parole tra loro per esprimere le Proposizioni (V.), e quelle delle proposizioni tra loro per esprimere la concatenazione dei pensieri. Le proposizioni, le desinenze e lo stesso posto delle parole hanno servito di legame tra le parole; le congiunzioni a legare le proposizioni tra esse, e spesso a determinare la natura delle relazioni loro. Siccome non si dánno relazioni senza che gli oggetti o gli enti siano più, al primo termine d'ogni relazione si è dato il nome di *antecedente*, al secondo quello di *conseguente;* e quando si è fatto uso d'una proposizione per denotare la natura della relazione tra i due termini, si è detta *esponente*.

Presentemente i grammatici migliori vanno d'accordo nel chiamare *aggettivi congiuntivi* le parole *che*, *il quale*, ecc., da tanto tempo chiamate *pronomi relativi*. Tra i verbi, quelli che hanno senso compiuto sono detti *assoluti*; all'incontro si chiamano *relativi* quelli che abbisognano di complemento; *dormire* è assoluto, e *fare* è relativo. Si dánno *nomi relativi*, *aggettivi relativi*, *avverbii relativi*, i quali si riconoscono facilmente con alquanto di riflessione. Così è detto delle *proposizioni assolute* e delle *proposizioni relative;* il senso delle prime non ha d'uopo nè suppone il senso di alcun'altra proposizione; quello delle altre rimane imperfetto senza complemento.

RELATORE, RELAZIONE (*dir. cost.* e *giudiz.*). — Ogniqualvolta una quistione o una proposta siano sottomesse allo studio d'un collegio di persone, coll'incarico a queste di pronunciare le loro conclusioni, è costume che le persone incaricate nominino nel loro seno uno, il quale stenda una scrittura, affinchè siano noti così il loro giudizio come le ragini dalle quali questo fu mosso. La scrittura è detta *relazione; relatore* chi *la stende;* da *referre*, *relatum*, riportato.

Fra la quantità indefinita di casi, nei quali può aver luogo una relazione, ne scegliamo due principalissimi e costanti; quello che spetta alle deliberazioni delle Assemblee legislative, e quello che ha luogo nei procedimenti penali.

Gli Uffizi, nei quali si dividono il Senato e la Camera elettiva, hanno lo scopo di studiare preventivamente i disegni di legge, e di esaminare le nomine a senatore o le elezioni a deputato. Quando si tratti di convalidare le nomine o le elezioni, l'Ufficio al quale toccò l'esame dei documenti ad una o più di esse spettanti incarica un relatore di portare avanti alla rispettiva Assemblea le conclusioni dell'Ufficio, affinchè sia ammesso o respinto il nuovo eletto, secondo furono osservate o meno le prescrizioni della legge. Nella relazione, che generalmente è fatta a viva voce dalla tribuna, vengono riportati i nomi degli iscritti, quello dei votanti, la divisione dei voti e tutti gl'incidenti occorsi alla votazione d'un collegio, qualora si tratti d'elezione a deputato; se la relazione ha luogo in Senato, il relatore fonda le conclusioni sull'esame delle qualità di chi è nominato di confronto a quelle richieste dallo Statuto.

Quando poi gli Uffizi abbiano esaminato una proposta di legge, nominano ciascuno un relatore, detto commissario nella Camera dei senatori; appena tre Uffizi pel Senato e sei per la Camera elettiva abbiano fatta la nomina, i relatori o commissarii si riuniscono in Ufficio centrale. La nomina dev'essere fatta alla maggioranza assoluta dei votanti. Nell'Ufficio centrale i relatori riferiscono le opinioni dell'Ufficio mandante, e discutono insieme le proposizioni da farsi alla Camera. Terminata la discussione, l'Ufficio centrale o la Commissione nomina alla maggioranza assoluta un relatore. Questi, se si tratti del Senato, deve fare un rapporto motivato da leggersi all'Assemblea, e da stamparsi poscia e distribuirsi almeno quarant'otto ore prima della discussione che deve seguire in proposito, salvo che venga altrimente deliberato per dichiarazione di urgenza. Se si tratti della Camera elettiva, il rapporto non si legge, sibbene viene stampato e distribuito ventiquattr'ore almeno prima della discussione, sempre colle eccezioni di deliberazione contraria. Il relatore sostiene d'ordinario nell'Assemblea l'operato della maggioranza della Commissione, portando la parola qual rappresentante di essa. Ma nella relazione egli deve esporre le idee e gli argomenti della minoranza dissidente:

Digitized by Google

così vuole il rispetto alle opinioni altrui e l'interesse di un'ampia e sincera libertà di discussione.

Sì nell'una come nell'altra assemblea del Parlamento esistono commissioni permanenti, o per l'esame dei bilanci, o per le petizioni, o per la tutela delle Provincie e dei Comuni, o per la verifica del numero dei deputati impiegati; e possono ognora, quando bisogni, esserne nominate altre, sia per elezione a squittinio di lista ed a maggioranza assoluta in pubblica adunanza od in comitato segreto; sia per delegazione fatta al presidente della nomina dei membri che dovranno comporle; sia per estrazione a sorte. In ogni caso è sempre il relatore che dà conto dell'operato della Commissione.

Questo per quanto si riferisce all'ufficio di relatore nel Parlamento. Poche parole ora per designare la natura dell'ufficio stesso nelle cause penali.

Nell'appello dalle sentenze dei tribunali in materia correzionale, il dibattimento proseguendosi senza la presenza dei testimonii, il presidente della Corte nomina un consigliere perchè faccia relazione della causa. Ciò non vuol dire soltanto dar contezza alla Corte di tutti quei fatti e di tutti quei documenti che giovano all'accusa, o servono a giustificare la sentenza; significa eziandio istrurre i giudici intorno agli aggiunti del fatto in modo compiuto ed imparziale, acciò possano comprendere e vagliare i motivi del gravame. Un relatore è voluto dalla legge al fine che tutto quanto occorre alla retta intelligenza della causa sia portato a cognizione dei giudici. Quanto alla quistione se devansi leggere dal relatore le testimonianze scritte, essa non può sciogliersi che negativamente; imperocchè nei giudizi criminali, ove i testi sono presenti, la lettura della deposizione scritta può farsi utilmente, senza violare il principio della oralità, all'oggetto di costringere il testimonio a dare spiegazioni intorno alle variazioni sfuggitegli, cosicchè anche la deposizione scritta che si legge trovisi oralmente discussa davanti alla Corte in presenza di tutte le parti interessate. Ma nei giudizi correzionali se il teste non è presente, niuna discussione può farsi intorno alla deposizione scritta, e quando si leggesse per dimostrare esservi state variazioni fra esse e quella fatta oralmente dal testimonio avanti il primo tribunale, la lettura non avrebbe altro scopo fuor quello di chiamare la Corte a giudicare quale fra le due deposizioni meriti preferenza, e ciò contro il principio della oralità.

RELAZIONE (*matem.*). — È il legame che unisce tra di loro due o più quantità. Una relazione costituisce generalmente un'equazione. Così la relazione che esiste tra l'ipotenusa, ad esempio, ed i cateti di un triangolo rettangolo è quella che viene espressa dall'equazione seguente: *l'ipotenusa al quadrato è uguale alla somma de' quadrati dei cateti.* Data la relazione che esiste tra due e più quantità, si può sempre determinare una di esse quando tutte le altre siano note. Quando tra tali quantità si diano due relazioni differenti, se ne potrà determinare due in funzione delle altre, e così di seguito (V. Equazione).

RELEGAZIONE (*dir. pen.*). — A Roma, nei tempi della Repubblica, la inviolabilità del cittadino era rispettata a segno, che la legge non volendo fosse forzatamente condotto in esiglio il reo degno di tale castigo, vi aveva surrogato un mezzo indiretto per ottenere lo scopo, la *interdizione dell'acqua e del fuoco.* Privo di mezzi di sussistenza, il reo doveva necessariamente ripararsi in territorio straniero, affinchè gli fosse dato di vivere almeno con le proprie fatiche.

Ma gl'imperatori, meno curanti delle forme, dappoichè avevano distrutta la sostanza, stabilirono l'esilio diretto sotto i nomi di *deportatio* e *relegatio,* pene rese assai più afflittive, giacchè ormai l'esilio, come osservava Cicerone, anzichè un supplizio, erasi fatto un mezzo di rifugio nelle disgrazie. Differivano nondimeno fra loro per gravità: la *deportatio* importava la *capitis diminutio media*, ossia la perdita dei diritti di cittadinanza, e la confisca dei beni; era perpetua e obbligava il reo a dimorare in un dato luogo. Alla *relegatio* invece andava congiunta soltanto la dimora forzata, e per eccezione la confisca. Di ciò fanno testimonianza specialmente due frammenti delle Pandette, uno che dice: *Magna differentia est inter deportationem et relegationem; nam deportatio civitatem et bona adimit; relegatio neutrum tollit, nisi* SPECIALITER *bona publicentur* (Leg. 14, § 1, Dig., XLVIII, 22); l'altro, nel quale è svolta quest'ultima frase: *Bona relegati non publicantur, nisi ex sententia specialiter*, ecc. (L. 8, § 3, Dig. XLVIII, 20). Ai citati titoli del testo, e specialmente al primo, trovansi tutti i particolari intorno all'autorità che infliggeva la pena, al modo di scontarla, ai reati che la incorrevano; sono frammenti specialmente dei libri di Ulpiano, di Paolo e di Marciano.

La relegazione, comparsa di nuovo nella riforma penale al principio di questo secolo, vi assunse tuttavia forma ed effetti diversi. Ed ora nel Codice penale italiano essa figura fra le pene criminali al quinto grado di severità, dopo la Reclusione (V.), corrispondono alla detenzione del Codice francese, e alla casa di forza del toscano. Essa consiste nella detenzione del condannato in un castello od in altro luogo forte, e nel modo prescritto dai regolamenti. Questi portano la data 13 gennaio 1862, e già ne parlammo alla voce Reclusione; osserviamo solo che le case di pena nelle quali la relegazione si sconta, come quelle per la reclusione, prendono nome di case di forza.

La relegazione è di tre anni almeno, di venti al più: è divisa in cinque gradi: da tre a cinque anni; da cinque a sette; da sette a dieci; da dieci a quindici; da quindici a venti.

Alla relegazione, quando s'infligga per crimini contro la sicurezza interna ed esterna dello Stato, va sempre congiunta la interdizione dai pubblici uffici; e ci va congiunta pur anco in molti altri casi dal Codice espressamente accennati.

I reati che più sono puniti di questa pena sono quelli che diconsi *politici indiretti*, come abusi di autorità, corruzione, violenze contro gli ufficiali del potere, falsità, calunnia; e quelli contro l'ordine delle famiglie, nominatamente l'incesto, la bigamia, lo stupro violento, il ratto, l'aborto, la soppressione, sostituzione o supposizione d'infante, il violato sepolcro. Ma di tal pena sono puniti

Digitized by Google

eziandio certe ferite o percosse od altre offese contro la persona, e l'omicidio commesso per impeto ed in seguito a grave provocazione od avvenuto in rissa senza che se ne conosca il preciso autore.

RELIGIONE (*teol.* e *stor.*). — Che cos'è la religione? La credenza in Dio, manifestata con atti esteriori. Non è soltanto l'amor delle cose celesti e sante e la fede nel soprannaturale e nell'invisibile, ma il presentimento di quello, senza di cui il regno del soprassensibile non potrebbe concepirsi: la nozione delle relazioni fra l'uomo e Dio.

Ma questo Dio che cos'è? A tale domanda, Simonide chiese un giorno per rispondere; poi al domani chiese un altro giorno; indi un altro ancora, e mai non seppe trovare condegna risposta. Ducento anni fa un vecchio tedesco diceva: « Dio è un sospiro inesprimibile, riposto in fondo all'anima ». Vi basta? Sono parole profonde, pure bisognerebbe spiegare con parole questo ineffabile fondo d'ogni anima. E un altro pio, con frasi che riduciamo moderne diceva: « La religione è prima la scienza di Dio, poi il rispetto di Dio. Senza Dio, nell'eternità resta solo l'*io;* s'egli ha il suo Dio, diviene più ardente, più profondo, più solidamente unito che non per l'amicizia o l'amore; io non sono più solo col mio *io;* il primo amico suo, l'Infinito ch egli impara a conoscere, l'innato amico del cuor suo non l'abbandona più, com'egli non abbandona se stesso. Fra il vuoto e il turbinìo delle frivolezze, dei peccati, sulla piazza o sul campo di battaglia, l'Altissimo, il Santissimo si trattiene con me, riposa nel mio petto, come un sole che dietro sè lascia nelle tenebre il mondo esteriore. Entrai nella chiesa sua, nell'universo, e mi vi trovo felice nella pietà e nella fede mia, sebbene quel tempio divenga cupo e freddo o coprasi di squallore e di tombe. Ciò che faccio o patisco non è un sagrifizio per lui; l'amo, soffra o no: la fiamma cade dal cielo sull'altare e consuma la vittima; restano la fiamma e il sacerdote. Esso impose una legge morale agli spiriti malvagi ed egoisti, sol perchè divengano migliori, e alla fine buoni. L'amorosa contemplazione dell'amico dell'anima, di colui che avviva e ingrandisce questa legge, sbandisce non solo il cattivo pensiero che trionfa, ma anche quello che lotta. Come l'aquila sorvola alle montagne più eccelse, così il vero amore sorvola al dovere più difficile. Dov'è la religione, uomini, animali, tutto è amato: ciascuna vita è un tempo finito dell'infinito; ciascun oggetto terrestre è illuminato dal pensiero di Dio: un solo resta nel bujo; il peccato, il vero nulla morale, Satana, il Tantalo perpetuo.

« Si può aver motivo di parlare agli altri di Colui, di cui quasi mai non parliamo con noi stessi: egli è in me, sì presso a me, che a pena posso la parola sua separar dalla mia. Come appari, mio Dio, a coloro che varcarono la vita tumultuosa, all'ora sorda e monotona della morte, all'istante che uomini e cose dileguansi, nè accanto all'immortale resta se non l'Eterno? L'uomo che vede Dio in quell'ultima notte sì buja, non può desolarsi del morire, perchè in fondo all'abisso vede l'astro eterno ».

La religione è la poesia della morale, è lo stile supremo della vita; ed i mistici sprezzano perfino la dottrina della beatitudine, contenti anche d'essere dannati purchè resti loro l'amor di Dio.

La religione è anche il vincolo delle umane società, donde lo stesso nome suo (*re-ligo*). I dogmi su cui essa si fonda, i precetti morali che ne derivano, la sanzione che vi serba l'inevitabile giustizia congiungono sotto la legge del dovere gli animi, che le passioni e gl'interessi terreni porrebbero in conflitto perpetuo. Una religione vera (disse Jouffroy, e dovea dire ogni religione compiuta, di vera non essendone che una) è la soluzione completa delle grandi quistioni che interessano l'umanità, vale a dire il destino dell'uomo, la sua origine, l'avvenir suo, i suoi rapporti co' suoi simili. Ora i popoli in ragion delle opinioni che formansi sopra tali quistioni si dánno un culto e leggi e governo; adottano certi pensieri, certe abitudini, certi costumi; aspirano a un certo ordine di cose, che per essi è l'ideale del bello, del buono, del vero in questo mondo. Ogni religione compiuta traesi dunque dietro necessariamente non solo un certo culto, ma un certo organamento politico, e certi costumi.

Nell'esame delle religioni bisogna ben distinguere il *dogma* dalla *morale;* e l'uno e l'altro dalle *cerimonie*, per quanto si connettano; e con tale distinzione esaminare quel ch'esse propongono a credere intorno all'origine e al fine dell'uomo; quai doveri impongono verso Dio, verso l'umanità, la patria, la famiglia, noi stessi: infine quali vi sieno il sacerdozio, la preghiera, il tempio, il sagrifizio, le espiazioni, le pratiche che accompagnano gli atti più solenni della vita, e quelle a cui si attacca merito.

La religione è ben distinta dalla filosofia, sia perchè sistema esteriormente la verità sacra per mezzo del culto, e a quella sottomette tutte le potenze umane, le corporee non meno che le intellettuali; sia per le autorità su cui si appoggia. La filosofia è elaborazione della mente umana operante sovra se stessa e sugli oggetti circostanti; onde bisogna che la verità intrinseca di ogni suo concepimento venga verificata da ciascuno de' suoi discepoli; e il dubbio dottrinale che è il suo metodo di progresso è anche la causa della sua debolezza. Perciò non può divenir popolare; e inoltre nella scuola stessa non può conservare l'unità tradizionale d'un sistema, giacchè il libero sviluppo delle individuali opinioni non ha mai posa, se non quando si snaturi divenendo fede, come era al tempo dell'*ipse dixit*. La religione non è creazione subjettiva dello spirito umano, e si presenta non come frutto della ragione, come prodotto dell'intelletto umano, bensì in nome d'una autorità sovrumana. Saranno nell'India le successive incarnazioni delle divinità; in Grecia le oscure e poetiche origini degli Dei; fra i Musulmani le parole di Gabriello e le visioni d'un profeta: varii casi e il successo ratificano quelle credenze, sicchè più non vengono in discussione: la religione ha dal cielo una missione; ne offrirà le prove ai credenti, ma non concederà a questi di acconciare ai concetti della privata loro ragione l'oggetto stesso di questa fede. Può lasciare che la filosofia spinga l'occhio nel santuario de' suoi dogmi, ma non che faccia discendere al suo livello la scienza rivelata come una scienza umana; opporrà sempre

Digitized by Google

l'autorità e la tradizione alle audacie della ragione individuale.

Se la filosofia desse la certezza, sarebbe dogma, fede, sarebbe religione. Vero è che la filosofia deve congiungere la sua voce al grande concerto della umanità nel culto della bontà e della bellezza morale, quali si manifestano nei nobili caratteri e ne' simboli augusti; ed ajutare a far il sagrifizio de' nostri istinti egoistici.

I filosofi del secolo passato facevano la società prendere le mosse da un primitivo stato brutale, ove l'uomo, non superiore alle bestie, acquistava passo a passo le cognizioni, *inventava* il linguaggio, *inventava* la società, e poco a poco « leggi, tribunali, are facean le umane belve esser pietose di se stesse e d'altrui ». Anche le religioni dovevano essere creazione di queste *belve:* cominciavano dal feticismo, cioè dall'adorare un oggetto materiale, una forza della natura; passavano al sabeismo, cioè al culto dei corpi celesti; poi al politeismo indipendente; poi al monoteismo in forma teocratica; infine al monoteismo libero.

I progressi della filosofia sventarono queste ipotesi, che ne presuppongono sempre un'altra, o abbandonano al caso la sistemazione del mondo e fisico e morale. Così è il credere la civiltà venuta dallo sviluppo intellettuale, mentre questo non si avvera senza di quella. Anche i filosofi più audaci sono condotti a una rivelazione primitiva, e Fichte si domanda (*Naturrecht*): « Chi fu che istruì i primi uomini? perocchè è dimostrato che ogni uomo ha bisogno d'istruzione. Non potè istruirli un altro uomo, giacchè parliamo dei primi. Dovettero dunque da un essere intelligente che non era uomo, fin a quando essi potessero l'un l'altro istruirsi ».

La religione nostra ci accerta di questo fatto primitivo: poco cale che non possiamo ben comprendere il modo di comunicazione fra l'Infinito e il finito: forse che comprendiamo chiaramente la creazione? La stessa ci mostra come l'uomo traviò poi, aspirando a diventare il centro indipendente della vita e della scienza: e per castigo fu abbandonato agli istinti, all'errore, donde le miserie corporali e spirituali. In questo offuscamento dell'intelletto e del cuore adorò la creatura invece del Creatore, divinizzò persino le passioni e i vizi. Viveva però in fondo a tutte le credenze qualche resto delle prime verità, oltrecchè queste erano conservate da un popolo eletto; le mostruose fantasie dell'India, le gigantesche dell'Egitto, le eleganti della Grecia rivelansi sempre come propilei, dietro ai quali stanno le rovine di un gran tempio: il culto più materiale attesta ricordi dello spiritualismo, e si smentisce sempre più la primitiva barbarie dell'uomo, e si attesta l'alteramento di una più che umana tradizione.

In questa tradizione primeggiava il concetto di un antichissimo stato di beatitudine, dal quale fosse decaduto l'uomo, che non ricupererebbe la prisca dignità se non mediante un sangue prezioso. E questo è il fondamento dei sagrifizi, comuni a tutte le religioni, sebbene appajano repugnanti all'umana sensibilità, e che implicano la riversibilità del peccato come dell'espiazione, la solidarietà dei destini umani. De Maistre, nel meraviglioso *Trattato sul sagrifizio*, svolse quest'unico punto, mentre altri, come Voss, Berruyer, Thomassin, Huet, dietro a sant'Agostino e ai primi Padri, cercarono nelle false religioni le vestigia della vera; come Creuzer nelle *Simbolica;* Welcher nel *Prometeo;* Schelling nelle *Divinità della Samotracia;* Ott. Müller nella *Storia delle stirpi elleniche;* Guizot nella *Civilizzazione dell'Europa;* Beniamino Constant nella *Religione considerata nell'origine, nelle forme, e negli sviluppi suoi;* Bonald nella *Rivelazione primitiva;* Delaunay nella *Storia generale e particolare delle religioni e dei culti di tutti i popoli del mondo;* Meiners nella *Storia critica di tutte le religioni;* Sthur nella *Storia generale delle forme religiose presso i pagani*, e moltissimi altri sventarono le leggerezze degli Enciclopedisti, anche quando non assunsero di porre in sodo le verità del cristianesimo. Aggiungiamo i recentissimi: Pecaut, *De l'avenir du Théisme chrétien* (1863); Olivier Beauregard, *Simples observations sur l'origine et le cult des divinités égyptiennes, à propos de la collection archéologique de feu le docteur Ernest Godard* (Parigi 1864); M. Caro, *L'idée de Dieu;* Ferdinand Kampe, *Die Religiöse Bewegung der Gegenwart* (Odierna agitazione religiosa) (Lipsia 1854, 4 vol.).

Certamente, anche ammessa la primitiva tradizione, bisogna riconoscere nelle varie religioni l'influenza del clima, de' luoghi, dei tempi, dei grandi avvenimenti che tratto tratto innovarono le società umane, mentre pareano sul punto di distruggerle. Ogni volta che grandi conquiste minacciavano sovvertire l'umanità, una luce nuova diffondevasi sopra di questa. I climi caldi, allentando colle fibre del corpo le forze dell'anima e l'energia della volontà, favorivano le religioni della quiete, dell'annichilamento. Ne' freddi, ove il coraggio è necessario all'uomo per vivere di caccia, d'industria, di guerra, sicchè la vita rimane più pura perchè più agitata, i costumi sono meno corrotti, e più semplice la religione. Dappertutto poi il cielo viene foggiato ad immagine della terra; la società politica sarà riprodotta nell'ordine dei cieli; laonde la cosmogonia e la geografia hanno tanta parte nelle prische mitologie. I Lapponi figureranno gli Dei occupati alla caccia dei renni; la gerarchia persiana è tutta conformata alla celeste; la romana pone in cielo il senato, come era nella curia; Luciano dice che Licurgo desunse dal cielo l'ordine dell'amministrazione e distribuzione che applicò alla sua repubblica: la dualità che gli Egizi riconoscevano nel cielo, ricompare nella loro costituzione civile, stabilendo due nature distinte: l'una intellettuale e attiva, rappresentata dall'aristocrazia sacerdotale; l'altra materiale e passiva, rappresentata dal popolo. Dappertutto la patria figuravasi come il centro del creato, la *terra di mezzo*, la regione della luce, della felicità, della parola; torno torno della quale addensavansi le tenebre la mutezza, e di limite servivano le norme del giusto, le cerimonie, i decreti degli Dei.

Così le religioni si ridussero anche nazionali; e dove furono interamente pratiche, come in Egitto o nella Cina; dove meramente contemplative, come nell'India; nel qual lavoro i sensi, lo spirito, il cuore, sottoposti ad illusioni, spesso traviarono i

Digitized by Google

concetti; i contemplatori adottarono talora false idee sull'ordine teologico, o l'applicarono malamente all'ordine sociale; i pratici s'ingannarono sui bisogni dei popoli, e immaginarono una mitologia incoerente; le passioni individuali vi si mescolarono ben anche, e alcuni per ambizione restrinsero ogni condizione nella propria classe (le caste), e architettarono l'intera società pel proprio vantaggio, riducendo materiale la religione perchè subordinata agli interessi.

Assunto quel carattere nazionale, l'idea d'una divinità tutelare serviva di vincolo tenacissimo, perchè formato dal sentimento; s'istituivano feste, a cui la sola nazione partecipava, e santuarii che divenivano la capitale dello Stato e il centro del commercio. In effetto, furono sacre le città più antiche, come l'indicano i nomi di Jerusalem, Jerapoli, Jeracome, Jerabolo, Jerapetra, Jeragerma, Diospoli (da ἱερός, sacro, o διός, Giove): Babilonia significa *città di Bel*, cioè del dio; Phir, nella Siria, esprime *sede degli oracoli;* Ilio era stata costruita da Nettuno, e non potea disfarsi finchè vi restasse il Palladio; anzi ogni città primitiva ebbe un nome sacro, che restava arcano, talchè non si seppe mai di certo qual fosse quello di Roma.

I sacerdoti non rappresentavano il popolo, ma pensavano ai diritti di questo; al brutale diritto della forza opponevano legislazioni, appoggiate sulla volontà superna; ai re ponevano per limite o le norme del giusto o le cerimonie, e così diffondevano idee di giustizia e moralità.

Sopraggiungevano intanto nuove migrazioni di popoli, e ciascuno portava divinità e credenze proprie; e o le imponeva o le mescolava colle indigene, onde facevasi un cumulo talvolta incoerente, donde la moltiplicità di Dei e di miti. La lunghezza dei tempi, la vece delle rivoluzioni vi contribuivano pure.

Resta impossibile l'accettare le religioni quasi uno sviluppo progressivo dell'umana ragione, come vorrebbe Lessing, e come varii razionalisti, che, sostituendo un fatto storico ad uno soprannaturale per metterlo nella catena generale di cause e di effetti, il cristianesimo stesso considererebbero come nulla più che un perfezionamento del giudaismo e del politeismo. Quanto al giudaismo, ognuno sa come moltissimi elementi ne abbia adottati Quello che « venne non a distruggere ma a perfezionare la legge », e come se ne chiarissero ed eliminassero molti principii essenziali. Quanto al politeismo, già se ne fece un cenno sotto questa parola. Qui guardando sotto un altro aspetto, diremo come dalle divinità dell'India non possiamo dedurre gran notizie intorno alla mitologia greca, poichè le sorti diverse portarono un'estrema diversità di svolgimento. Ben sarebbe a studiare il culto dei Pelasgi, primi abitatori della Grecia come dell'Italia nostra; dominati dalla natura non ancora domata, alla vista del gran giuoco delle forze elementari, le cui leggi ignoravano, consideravanle come potenze occulte e misteriose: le rappresentarono in massi, in tavole, o simili oggetti naturali, non per mancanza d'arte, ma perchè non attaccavano alle loro divinità alcuna idea di una forma precisa.

Gli Elleni succeduti già più non s'accontentano a quel culto di semplici sagrifizi al cielo, alla terra, all'acqua, sopra rozzi altari. Più immaginosi, meno contemplativi, badavano alle particolarità, e davano un corpo e un'anima agli oggetti che adoravano, ed a questi esseri di loro creazione assegnavano avventure, odii, amori, senza badare che i fatti e gesti che v'attribuivano armonizzassero colla primitiva significazione. Il raziocinio ebbe quasi nessuna parte nella formazione dei dogmi religiosi, che dovevano servir di base alla morale, i cui precetti offrironsi allo spirito dei Greci non come aride massime, ma in simboli poetici. La critica moderna attestò che le dottrine religiose de' popoli primitivi non furono concepite da principio in maniera astratta, e rese poi accessibile ai popoli per mezzo di miti graziosi o terribili; ma questi miti sbocciarono primi nella coscienza de' popoli. Pure questa regola non è generale, e, per esempio, nella religione dei Romani si riconosce sempre l'azione riflessiva de' fondatori; sinchè non v'entra l'influenza greca, nessun mito vi s'incontra, nessun fiato di poesia indica avesse un'origine spontanea nello spirito del popolo; sono fredde personificazioni delle faccende agricole, cui s'aggiunsero insulse allegorie di tutte le situazioni della vita umana.

Ma fra i Greci, prevalendo l'immaginazione, che varia da individuo a individuo, ogni luogo, quasi ogni famiglia ebbe divinità particolari. Le grandi migrazioni mutarono questa condizione di cose; gli Dei personali di ciascuna banda invaditrice non cacciavano quelli degli invasi; ma o ne facevano numi inferiori o mescolavano i miti; le storie del dio vinto annestavansi a quelle del dio vincitore; pel sentimento di nazionalità adottavansi i miti de' varii popoli ellenici, sicchè ne derivava un inestricabile miscuglio, al quale Omero pose ordine e armonia, non già creando, ma scegliendo fra i diversi miti quei che più sembravangli poetici, e così stabiliva i dodici Dei dell'Olimpo, adottati come credenza comune della Grecia, e col carattere particolare dell'antropomorfismo.

Ciò non aboliva i culti locali, nè le modificazioni, nè le introduzioni straniere. In conseguenza vi abbondavano le impossibilità e le assurdità; ed Esiodo volendo spiegarle, dovette ricorrere a interpretazioni forzate, e accordi arbitrarii, che pure furono adottati dai Greci.

Tale è in compendio la storia della mitologia greca; storia men degna dello spirito umano, del quale essa però dovrebbe essere una delle più notevoli manifestazioni. Ove notate che, appena l'intelletto umano elaborò il sistema definitivo di questa mitologia, più nulla non vi comprende. Sei secoli avanti l'êra volgare con Ferecide e colla scuola jonica cominciano le diverse maniere d'interpretazione de' miti, riconosciute assurde dall'erudizione moderna. Ma i pensatori già li riguardavano come un'allegoria ingegnosa delle leggi della natura, o come menzogne e futilità. Nel popolo poi non erasi conservato il senso dei miti; non v'aveva insegnamento tradizionale dei dogmi religiosi che potesse sottrarne alla dimenticanza il significato: i Misteri (V.) non erano che spettacolo, che che se ne sia detto.

Non v'era atto della vita pubblica o privata che

Digitized by Google

non si compisse sotto gli auspizi della religione; poeti e storici parlano continuamente degli Dei; e qualcosa di venerabile, d'augusto, di commovente esisteva nel fondo, sotto le sensuali apparenze e le ridenti allegorie. Pertanto la conoscenza di tale religione è necessaria non solo per imparare i costumi antichi e per intendere i monumenti, ma viepiù per la natura umana e le sue credenze; laonde tanti le studiarono, e come polemica e come filosofia.

In effetto per la vera Grecia, così ammirabile per opere di arte e per profonde meditazioni, la mitologia è un catechismo in indovinelli. Avessero pure quei miti, prima d'Omero, avuto una ragione di essere, all'apogeo suo questa religione non era considerata che come un accozzamento di stravaganze e turpitudini. Eppure essa valeva meglio che la filosofia surrogatale, colla quale comincia la più vergognosa corruttela. Dacchè il raziocinio accettava il fatalismo, nessuno poteva esser tenuto responsale de' proprii atti. Quanto agli stoici, si vorrebbe farli passare come precursori del cristianesimo, ma in fondo erano panteisti, il che porta a negare l'immortalità dell'anima e il libero arbitrio; ammesso che quanto esiste è la manifestazione di una sostanza unica, dovettero considerare pari il Greco e il Persiano, il libero e lo schiavo, l'uomo e la bestia; dal che è vero che trassero alcune belle frasi, per cui furono applauditi come preconizzatori della eguaglianza umana e della carità cristiana: ma in fondo la loro filosofia era un grande egoismo, un'adorazione di se stessi, e l'insensibilità (*ataraxia*) che distruggeva ogni sentimento domestico o patriotico, ogni compassione pel soffrente.

Or vedasi se il paganesimo potette essere una preparazione del cristianesimo. E non è vero che esso fosse perito al tempo d'Augusto; anzi entrava allora nel suo sviluppo naturale, che termina solo verso il fine del II secolo. Il popolo si anima di fervore religioso, comunicandolo anche ai filosofi, che mostrano tanto rispetto pel culto, quanto il beffavano i precedenti: e che trovandovi il riposo dello spirito, non andavano in cerca di nuova dottrina: onde restavano indifferenti al cristianesimo. E che il paganesimo non avviasse a questo, n'è prova il vedere che non se ne eliminava nessuna delle oscenità e immoralità.

Per verità oggi la religione non è più ormai una dea nazionale, ma una dea domestica, ognuno formandosene una a suo talento. Pure non è possibile veder nella religione puramente una relazione individuale fra Dio e l'uomo, come vorrebbero quelli che combattono qualunque gerarchia sacerdotale. Data una società di credenti, è necessario un culto come manifestazione della comune loro credenza; e un Governo, un corpo di magistrati religiosi, che ricerchi quali sono le dottrine religiose che risolvono il supremo problema del fine dell'uomo; o che, nelle credenze che risolvono quel problema, determini le loro conseguenze, promulghi i precetti morali che vi corrispondono, li predichi, gl'insegni, li richiami alla società qualvolta essa li dimentichi. Di che manifestasi il merito della mirabile ordinatrice dell'autorità religiosa, che è la Chiesa cattolica, la quale impedisce l'anarchia, inevitabile dove la ragione individuale è abbandonata a se stessa.

Le relazioni della religione collo Stato sono una delle più imbarazzanti quistioni, ed è doloroso il divorzio che, in certi tempi, s'incontra nell'opinione pubblica fra la religione e la libertà. Se la religione è il cuore e l'intelligenza dell'uomo, sciolto dai limiti del tempo e dello spazio per comunicar con la sorgente divina del pensiero e dell'amore, come concepirla senza la libertà? E la libertà, che ci eleva di sopra delle cieche forze e delle leggi fatali della natura, quasi una particella di sovrana maestà del Creatore, come comprenderla senza la religione? La loro unione è dunque un fatto; ma spiegarlo e ordinarlo si cercò finora invano.

Pubblicisti e filosofi quante tentarono combinazioni per ciò! Hobbes e Spinosa sottopongono la religione allo Stato; san Tommaso, Suarez, Mariana, De Maistre, lo Stato alla religione; Locke, Adamo Smith le vogliono indipendenti; e Royer Collard, nel turbine della rivoluzione diceva: « È verità consacrata dall'esperienza che, dovunque esiste in uno Stato una religione del maggior numero, il Governo deve contrar con essa un'alleanza, fondata sull'interesse d'un appoggio reciproco, oppure distruggerla, o correr rischio d'esserne distrutto ». Gli utopisti o vanno alla teocrazia, come Campanella, Saint-Simon, Augusto Comte: o fanno lo Stato padrone della religione, come Tommaso Moro, Harrington, Rousseau.

Beniamino Constant lasciò un'opera *Della religione considerata nella sua sorgente, nelle sue forme, nel suo sviluppo*, libro prolisso in cinque volumi, zeppo d'errori e d'incoerenze, ma che richiamò l'attenzione sulla parte ch'ebbe la religione nella storia generale dell'umanità, della società civile, e sui rapporti con questa, e la necessità delle credenze religiose per dar ai popoli, col sentimento dei loro diritti, il coraggio di difenderli. Ammette il sentimento religioso come un fatto universale, indistruttibile nell'umanità, condizione essenziale della nostra esistenza, carattere della nostra specie. In conseguenza ha bisogno d'esternarsi; e più è partecipato, più vigore acquista, l'isolamento l'affligge e l'offende. Da ciò le forme sue, che sono i dogmi, i simboli, il culto esterno, le pratiche d'ogni specie, che sono come il linguaggio di ciascuna credenza. Ma non si confondano le forme col fondo, cioè colla religione: quelle son temporarie, questo eterno; quelle imperfette, questo perfettibile col tempo. Perciò spesso esiste opposizione fra le religioni particolari e il fondo eterno. Quelle tendono a immobilizzarsi; questo, se non trova in esse soddisfatti gl'incrementi della moralità e civiltà, tende a distruggerle e surrogarne di più pure. In conseguenza il sentimento religioso, nello svolgersi dalle catene, somiglia all'incredulità; talvolta l'incredulità viene in suo ajuto, confondendo la sostanza coll'involucro.

Le religioni dunque, secondo B. Constant, sono tutte perfettibili, nessuna perfetta; pure, malgrado le tante differenze, non sono innumerevoli; passando regolarmente dal rozzo feticismo fin al punto d'esser ridotte alla coscienza individuale. L'immobilità è dovuta alla costituzione d'un sacerdozio

Digitized by Google

regolare, che aspirando a dominare le coscienze, è interessato a compiere lo slancio naturale delle nostre facoltà; la morale naturale viene in contraddizione colla religiosa, volendo il prete esser unico legislatore e giudice, e parer investito della potenza divina. Pure, per quanti sforzi facciano i sacerdoti, arriva il momento che lo spirito di libertà mina l'interno, e lascia sussistere solo l'apparenza, che poi cade anch'essa. Non per questo perisce il sentimento religioso, anzi rinasce sotto forma nuova; e adesso cred'egli sarà il cristianesimo libero, di mera coscienza, o come oggi dicesi, individuale. Ogni religione sacerdotale, secondo B. Constant, reclama l'appoggio dello Stato; ma l'intervenzione dello Stato in materia di religione è la servitù più degradante. Importa dunque appigliarsi alla religione indipendente, unica speranza e rifugio della libertà.

Tale dottrina accordavasi alla sua del liberalismo dottrinale, e può piacer a molti, ma offende la coscienza religiosa dell'umanità, senza di cui la libertà è una parola vuota.

Lamennais, secondo le variazioni sue, tenne tre sistemi sui rapporti della religione collo Stato. Dapprima reclamò la sovranità del papa nel temporale come nello spirituale, rimorchiando il mondo fino ai piedi di Gregorio VII (*Essai sur l'indifférence en matière de religion. — De la religion considérée dans ses rapports avec l'ordre politique et civil*).

Dappoi considerò la religione nella sua esistenza collettiva, e chiese un'indipendenza incompatibile colla sovranità della Chiesa (*L'avenir. — Affaires de Rome*). Alfine tolse al sacerdozio fin l'esistenza, facendo entrare la religione nel dominio della ragione e delle leggi civili, o permettendole di mantenersi solo allo stato di sentimento o di sistema filosofico (*Esquisse d'une philosophie*).

La prima fasi è mera teocrazia: non discorriamone. Nella seconda pone che il clero è la testa e il cuor della Chiesa, come la Chiesa è la testa e il cuore dell'umanità; il clero deve dare l'impulso alla vita dei popoli, dirigerne le idee, le istituzioni, come le credenze. Così fu nel medioevo. Ma dopo il secolo XV essendosi la monarchia assoluta stabilita nella più parte degli Stati europei, oppresse e Chiesa e popoli, e la Chiesa assentì d'esser servile in tutto il mondo purchè le lasciassero a Roma un poter temporale simile a quello che i re si erano arrogato. Da ciò la decadenza del clero. Quando i popoli ripigliarono la coscienza dei loro diritti, credettero veder nel clero un nemico, poichè consideravano in lui non la vittima, ma l'alleato dei despoti. Da ciò le animosità, e attacchi peggiori che non fossero quei della Riforma, per opera del filosofismo.

Ma la rivoluzione francese (secondo Lamennais) fu la salvezza della religione; fu il travaglio del parto, e la fede si alzò dalle ruine dell'altare. Quel moto fu arrestato da Napoleone, che ridusse la Chiesa a istituzione meramente politica, imitato in ciò dalla Restaurazione, nella quale rivisse la lotta fra la religione e lo Stato, i sospetti contro i credenti, la guerricciuola all'episcopato, la invocata protezione del Governo, i miracoli disposti a favore della legittimità, l'ipocrisia da una parte, la beffa dall'altra, compromettendo la religione coll'associarla a tutti gli errori del Governo. Perciò Lamennais e i suoi reclamavano che la Chiesa rinunziasse alle servili libertà gallicane, tornasse libera di fronte al Governo, riconoscesse non esser il cattolicismo incompatibile colla libertà de' culti, d'insegnamento, di stampa, e colle altre libertà. Tale programma spiacque al poter civile come al religioso, e il papa disapprovò affatto le dottrine relative alla libertà civile e politica, che propagano la sedizione e la rivolta (Enciclica 15 agosto 1832), e alla libertà dei culti e della stampa, esageratamente spinte.

Fu allora che Lamennais si staccò dalla Chiesa, fin a repudiare la rivelazione, e sottoporre il cristianesimo all'andamento generale del progresso; il potere spirituale è la ragion progressiva del genere umano; vale a dire che non v'è potere spirituale, o che la religione non esisterà nell'avvenire che allo stato di sentimento o di sistema filosofico; con ciò negando ogni religione positiva. Queste dunque possono essere repudiate dalle istituzioni sociali; non sono compatibili coi Governi liberi: cioè lo Stato ha diritto di sopprimerle. Ed ecco la libertà di Lamennais riuscire alla più schifosa delle servitù, quella dove lo Stato impone le credenze e il culto. Così Lamennais e B. Constant, partiti dai due opposti, arrivano alla medesima conclusione.

Ma in fatto può darsi una religione senza dogmi nè sacerdozio, una religione individuale? Toglietele il suo culto, le sue tradizioni, l'organamento, gli interpreti riconosciuti ed illuminati, s'avrà un sistema filosofico, al più una filosofia religiosa, che potrà bastare a qualche spirito elevato, ma non porre base alle regole della morale, ai doveri della vita, alle speranze future delle moltitudini. Un sistema filosofico non riconosce altra autorità che la ragione e la coscienza: una religione appella sempre a un'autorità superiore; si considera come comunicata agli uomini per vie soprannaturali, e conservata da una tradizione inalterabile. Ciò le deriva dal carattere di perfezione, che essa deve conservare quale al principio; sicchè lo spirito individuale cede allo spirito di corpo, e questo allo spirito di dogma. Fin nelle religioni protestanti vi sono limiti insuperabili, se non altro il carattere rivelato delle Sacre Scritture.

Nè però si conchiuda, che bisogni scegliere fra religione senza libertà, o libertà senza religione. Le due cose sono troppo necessarie all'umanità, la quale è come Dio la fece, e nulla l'impedirà di seguire l'impulso che da lui ricevette; sente inesauribile bisogno della libertà come della religione. Tutti hanno sete di certezza, di riposo; hanno bisogno d'affermazioni, cui possan ripetere colla folla e colle generazioni; hanno bisogno di simboli, attorno ai quali riconoscersi, e appoggiarsi gli uni agli altri contro nemici comuni; di un'autorità visibile, emanata dalla potenza divina, che annunzi in parole distinte la voce misteriosa che intendono in fondo delle loro coscienze; assemblee solenni, dove elevano l'anima alla fonte sua, e incensi e armonia, e ringraziamenti e invocazioni, preghiere e riti per tutte le circostanze importanti della vita. Non è filosofo chi ricusa riconoscere questa gran legge della natura umana; non è politico chi

Digitized by Google

cerca combatterla, e non s'accorge che lo farebbe invano.

Ferve ora più che mai la disputa delle relazioni fra la religione e lo Stato, impicciolita in una quistione di possesso: ma se per separazione s'intende il romper le relazioni essenziali che devono esistere fra la società civile e la religiosa, è impossibile consentirvi. Le loro relazioni non consistono nel sostituirsi lo Stato all'autorità religiosa nella gestione degli affari ecclesiastici: lo Stato e la Chiesa devono prestarsi mutuo appoggio, ed è inganno il pretendere che alla Chiesa abbiano a lasciarsi solo alcuni dei diritti che le spettano essenzialmente. La religione non deve separarsi dallo Stato, nè in generale da ciò che viene da Dio; deve anzi rispettarlo, esortar i fedeli a obbedirgli, contribuire al solo bene coi mezzi spirituali di cui dispone, deplorarne le perturbazioni: a vicenda il potere civile non può separarsi dalla religione senza mancare a doveri essenziali; deve difenderne i diritti, come quelli di ciascun consociato, trattarla con benevolenza, ajutarla a conseguire i suoi fini. I sudditi stessi hanno diritto di esigere che il potere civile rispetti, onori, garantisca, protegga le loro convinzioni religiose; ed è strana idea quella d'alcuni che la libertà intendono nel senso che il potere temporale abbandoni a se stessa la religione, senza appoggio, senza garanzia.

Pure l'autorità d'una religione e de'suoi ministri non riposa sulla potenza politica, bensì sulla fede, e la fede è libera come il pensiero, è sottratta a ogni costrizione esterna. Ammessa la libertà di credere, è impossibile contestar la libertà di manifestare la fede sua, e di formare associazioni religiose, sottomesse alla legge civile quanto ai doveri di cittadino, ma padrone di se stesse in tutto ciò che concerne il comprendere ed esprimere i rapporti dell'anima con Dio. Non è più il tempo che la Chiesa tiranneggi lo Stato, ma neppur lo Stato deve tiranneggiare la Chiesa; questa dev'essere libera, come libero è lo Stato.

Ogni religione, perchè fondata sulla persuasione, tende all'intolleranza: ma non è quel che succede anche de' sistemi filosofici? Se non che in quella v'è una difficoltà di più: anche logicamente, se essa crede possedere la verità, deve credere che la salute sia compromessa per chi non vi crede. Ma già nel secolo XIV Marsilio di Padova paragonava i sacerdoti al medico, che dice al malato: « Se tu non fai così e così, morrai »; ma resta libero al malato il non obbedirgli. La colpa non comincia che al momento ove si vuol adoprarvi la forza. Ma all'intolleranza rimedia la libertà della religione come della filosofia, della fede come dell'incredulità, delle congregazioni come degli individui.

Dalla libertà alla giustizia, dalla giustizia alla carità non v'è che un passo; e tutti potranno amarsi purchè pratichino la morale universale, altra rivelazione che non sarà abolita mai; e che non contrasta alle comunioni spirituali, e principalmente alla cattolica, la più atta a condurre e attuare il gran principio della fraternità umana.

Uno dei problemi più dibattuti è il come introdurre il fanciullo in questo nuovo mondo della religione.

Non colle dimostrazioni. Le nozioni finite possono acquistarsi con lezioni graduali; l'infinito non può vedersi che di un sol colpo: a volo, non a passi vi s'arriva. Dimostrar l'esistenza di Dio o dubitarne, gli è come mostrar o dubitare l'esistenza dell'esistenza. L'*io* cerca un *io* primitivo; non un mondo primitivo accanto al mondo odierno; ma non potrebbe cercarlo se nol conoscesse già. La grandezza della religione non si arresta a un'idea qualunque: stendesi sul mondo tutto. Come non v'è mondo materiale senza un *me*, non v'ha un *me* cioè un mondo morale senza Dio: non v'è destino senza provvidenza.

La riflessione e la moralità sono raggi che illuminano il circolo inferiore animale; ma non sono esse che discernono l'uomo dal bruto: bensì la religione, che non è un'idea, ma disposizione; bensì il cuore stesso dell'uomo, e in conseguenza il fondo di tutto.

Herder ha dimostrato che tutti i popoli devono alla religione la lingua, la scrittura, la cultura primitiva. Ma ciò prova qualcosa di più; cioè che nei popoli e negli uomini l'ideale è anteriore alla realtà; che è più vicino al fanciullo il sublime che non il volgare; che s'impara a contar le ore prima secondo la meridiana che secondo l'orologio; che la Provvidenza dà all'uomo, nell'odierno deserto come nel primitivo paradiso, l'immagine sua prima che esso la sbiadisca, senza che mai la perda: la santità è anteriore all'empietà; la colpa suppone l'innocenza; gli angeli non furono creati decaduti. L'uomo non va elevandosi continuamente; discende per risalire; e un fanciullo non può mai essere considerato come troppo innocente e troppo buono.

Guardate il medioevo. Miope sulle altre cognizioni, vedeva la religione come gli astri nella notte, più vicini alla terra e più brillanti sul suo capo. Dio pareva la chiave della vôlta di tutto l'edifizio. Pioggie di sangue, battaglie di uccelli, temporali spettacolosi, diluvii, locuste, pesti, comete, diavolerie erano pronostici d'un ordine superiore, annunziavano guerre micidiali. Quest'armonia prestabilita fra il cielo e la terra era, se non altro, più logica che l'influenza fisica moderna, che da Dio, come da un macchinista, fa collocare un sole, il quale non è più l'orologio giornaliero dell'uomo, ma l'orologio della storia del mondo; quasi che l'ammettere o escludere Dio non implicasse e l'insieme di tutto il mondo finito, e il più piccolo angolo del mondo. Chi ha la religione ha diritto di vedere l'intervento della Provvidenza nella storia della sua famiglia come nella storia del mondo; è il sole stesso che nella goccia di acqua riproduce l'arcobaleno come nella vôlta del cielo.

Popoli e individui scorgono l'infinito prima del finito: se nel fanciullo non dormisse e sognasse già una compiuta metafisica religiosa, come potrebbe darglisi l'intuizione interna di Dio, dell'eternità, della santità, e così via? Impossibile comunicargliela mediante un'intuizione esteriore; nè noi possediamo se non parole vuote, che possono risvegliare ma non creare. L'uomo che sviene sente una musica interiore, che non ha suono esteriore; la paura degli spiriti è affatto estrania al mondo esterno, dove non può darsi che una paura fisica, eppure

Digitized by Google

opera e ci rende rabbrividiti e immobili (Gianpaolo Richter).

Come nelle turbe ignoranti che adoprano solo un vocabolario speciale, le domande de' fanciulli sono più vive e pratiche che non si supponga; e già a quattro anni cercano che cosa v'abbia dietro questo scenario del mondo. In qual età potrebbe la santità prender migliore radice che nel tempo dell'innocenza? Quel che deve operare eternamente potrebbe trovare un'età più favorevole onde innestarsi, che quella che mai non dimentica? Non le nubi del vespro, ma il cielo azzurro o nebbioso della mattina decide del merito del giorno.

Siam dunque lontani mille miglia dall'assentire a Rousseau, che, per paura di dargli di Dio un'idea materiale, voleva non se ne parlasse al giovane che in età formata. Ben diremo che prima regola d'infondere la religione è l'averla; l'ipocrisia non produce che ipocrisia. Chi non ha Dio nel cuore o nel cielo, può credere senza immoralità di non aver obbligo morale di inserire al figliuolo un errore che egli stesso ha svelto dall'anima sua, e che svellerà poi. Il credere alla moralità d'una bugia religiosa, o alla sola utilità sua politica non getta la menzogna nel cuore aperto e credente del fanciullo, bensì quella fiacchezza egoistica che volentieri capitolerebbe con Dio e col diavolo.

Dicasi pure che il fanciulio, più è giovane e meno deve intendere parlare dell'inesprimibile; ma ne veda il simbolo; e non intendiamo solo negli oggetti sacri della nostra religione e nell'incarnato autore di essa, ma ne' fenomeni celesti, nelle sventure e nelle fortune, nell'eroismo e ne' misfatti. Gli si mostrino sentimenti di pietà e d'adorazione, pur tenendosi ai confini della terra santa; quei sentimenti si schiariscono, e gli svelano l'oggetto. Newton che scopre il capo quando si pronunzia il nome di Dio, sarebbe stato un gran maestro di religione a' figliuoli. Ma un'emozione comandata è un'emozione profanata. Non sia lo sgomento che crea il Dio de' fanciulli: si stimoli in essi la facoltà di vedere le cose nel loro complesso: la vera incredulità non tiene a tesi e antitesi, ma all'accecamento in faccia all'infinito.

Senza miracoli non c'è fede, e anche il nostro secolo negativo bisogna ne accetti due; l'origine dell'infinito e l'origine della vita in mezzo alla materia inorganica. Or quante belle lezioni non possono attirgere i genitori o gli educatori dai libri santi? dalla vita di Cristo? dalla sublime significazione de' riti? In questa beata primavera dell'iniziazione religiosa; in quel tempo unico ove la vita apresi in raggiante aurora, qual migliore lezione pel fanciullo che il costruire sopra le vanità del mondo fenomenico un mondo immortale?

Venendo a quel positivo, in cui il secolo nostro fa consistere la scienza, diremo come oggi le religioni possano distribuirsi in tre gruppi:

1° Quelle che riconoscono il Dio vero rivelato.

2° Quelle che ammettono un Dio creatore e regolatore, ma gli attribuiscono e nome e forme differenti.

3° Quelle che adorano creature.

Al primo gruppo appartengono:

a) Gli *Ebrei*, tenaci all'Antico Testamento, rifiutano il Nuovo; non hanno sede fissa, e trovansi diffusi per tutto il mondo: non effigiano la divinità; raccolgonsi a canti e preci nelle sinagoghe; santificano il sabbato. Si discernono in tre sêtte principali: *talmudisti*, *rabbinisti*, *caraiti*.

b) I *Cristiani*, seguaci del Vangelo portato da Gesù Cristo figliuolo di Dio incarnato; santificano la domenica; s'adunano in cappelle e chiese; occupano la parte più colta del mondo intero, crescendo sempre più di numero. Si distinguono in molte Chiese, di cui le principali sono:

La *cattolica*, che oltre il Vangelo e i libri canonici, riconosce la tradizione conservata nell'adunanza dei fedeli, di cui è capo il papa: ammette molte diversità di disciplina e riti, ma sta ferma all'unità dei dogmi e delle credenze, chiarite dalle decisioni de' Concilii.

La *greca* od orientale, cui appartengono gli ortodossi dell'Impero russo, della Grecia, della Turchia, sotto capi non dipendenti fra loro, nè dal papa; i *nestoriani* o caldei; i *monofisiti*, suddivisi in giacobiti, copti, armeni; i *maroniti* del Libano.

La *luterana* o protestante, e

La *calvinista* o riformata: nate nel XVI secolo, e che proclamarono la personale interpretazione dei libri sacri; talchè può dirsi che ogni credente ha una fede sua propria; e ormai non sono più tenuti ai simboli che in origine avevano fissato.

In questo esame individuale altri spinsero più innanzi la negazione, e ne vennero i *sociniani* che impugnano la Trinità, e in conseguenza la divinità di Cristo; la più parte di questi stanno nell'Impero austriaco. Altri proclamarono la personale ispirazione, donde le varie sêtte dei *metodisti*, numerosissimi nelle possessioni e nelle colonie britanniche, i *mennonisti* o battisti; i *fratelli moravi* o ernutti, diffusi moltissimo, benchè in piccol numero; gl'*indipendenti* o congregazionisti, che uscirono dai calvinisti di Scozia, ed ora i *mormoni* in America.

La Chiesa *anglicana* è piuttosto uno scisma della cattolica, avendone conservato le principali credenze, ma togliendone la supremazia al papa per darla al re.

c) I *musulmani* vengono dall'arabo Maometto, tengono per Codice civile e religioso il Corano, santificano il venerdì, adorano nelle moschee, e contano gli anni lunari dal 622 d. Cr., anno dell'egira, cioè della fuga del loro profeta. Le principali sêtte ne sono i *sunniti*, che, oltre il Corano, accettano la tradizione, e sono diffusissimi nell'Asia; i *siiti*, che venerano i primi imami ed Alì genero del profeta, e dominano principalmente nella Persia. Ciascuna setta è suddivisa in altre moltissime, e a tutte portarono guerra i *vahabiti*, sorti nell'Arabia a mezzo il secolo passato, e che tentano ridurre l'islam alla primitiva semplicità.

Fra le religioni della seconda classe poniamo:

a) Il *culto degli spiriti*, religione antichissima del Giappone, della Corea, del Tonkin, della Cina.

b) La *religione di Confucio*, razionalismo da questo dottore introdotto nella Cina, e diffuso nei paesi ove dominavano la religione predetta e quella del Sinto.

c) Il *bramismo*, religione dell'India, cui testo sono

Digitized by Google

i *Veda*, o varietà dell'adorazione di Siva, di Visnù, d'altri Dei, ne' quali è personificata la potenza dell'unico Iddio.

d) Il *buddismo* uscì dal precedente, dieci secoli av. Cr., con precetti più semplici e metafisica più complicata, la quale conchiude al panteismo. Ha un'infinità di seguaci nelle Indie, nella Cina, nell'Oceania. Ne è varietà il *lamismo*, che vi innestò una gerarchia regolare, e signoreggia l'elevato centro dell'Asia.

e) Da una mistura dell'islam e del buddismo si formò il *nenekismo* o religione dei Siki, professata nell'India.

f) La religione dei *Magi* ha per codice lo *Zendavesta*, per simbolo il fuoco, per cultori i Parsi o Guebri, stanziati nella Persia o nell'India.

Alla terza classe appartengono le varie forme del politeismo. Se si adorano effigie delle varie divinità, chiamasi *idolatria*, e questa formò un panteon coltissimo in Egitto, in Grecia, nell'Italia antica. Se si adorano i corpi celesti, appellasi *sabeismo*, forma che si mescolò a tutti i culti. Se i corpi naturali, animati o no, dicesi *feticismo*, ed è la forma più grossolana cui sieno discesi i barbari e i selvaggi. Al fondo però di tutte queste religioni si trova ancora la credenza in un Dio creatore, e conservatore, e talvolta rimuneratore.

Quelli che negano la divinità si chiamano *atei*.

Quelli che accettano un Dio, ma senza ingerenza nelle cose umane, non rivelatosi, non rimuneratore, diconsi *deisti*.

Chi identifica Iddio colla creazione, cosicchè il mondo sia Dio, chiamasi *panteista*.

Chi alla rivelazione o al sentimento surroga i raziocinii, e riserva a ciascuno il diritto d'interpretare come vuole le credenze e i precetti, dicesi *razionalista*.

Comparazione numerica presuntiva delle principali credenze degli abitanti del globo.

RELIGIONI	Malte-Brun	Graberg	Pinkerton	Balbi	Hassel
	milioni	milioni	milioni	milioni	
Cristianesimo (Chiesa latina 139 milioni? greca e diramazioni 62 milioni? protestante e sue suddivisioni 59 milioni?)	228	236	235	262	252,000,000
Giudaismo tutt'al più	5	5	5	4	3,930,000
Islam co' suoi rami	120	120	120	96	120,105,000
Bramismo co' suoi rami	60	60	60	60	111,353,000
Buddismo co' suoi rami	150	150	180	170	315,977,000
Credenze di Confucio, di Sinto, culto degli Spiriti, credenza dei Siki, magismo, feticismo, ecc. . .	100	115	100	147	134,490,000
Totale . . .	653	686	700	739	937,855,000

Queste numerazioni però van di molto cresciute secondo le statistiche più recenti, e massime quella del Dietrici, che porta la popolazione del globo a 1288 milioni d'abitanti, di cui 335 milioni cristiani, 5 milioni ebrei, 600 milioni religioni asiatiche, 160 milioni musulmani, 200 milioni politeisti.

Quanto alla religione nostra, la Chiesa cattolica conta 908 vescovadi, con pressochè 200 milioni di cattolici. Di questi l'*Italia* ha 203 vescovadi, con 29 milioni cattolici; la *Francia* 81 vescovadi, con 35 milioni; l'*Austria* 58, con 26 milioni; il resto della *Germania* 21 con oltre 12 milioni. La *Gran Bretagna* conta 45 diocesi, con 11 milioni di cattolici; la *Russia* 16 diocesi, con 8 milioni e mezzo; il *Portogallo* 17, con 3 milioni; il *Belgio* 6, con oltre 4 milioni e mezzo; l'*Olanda* 6, con 120 mila; la *Svizzera* 5, con 1,071,000; la *Grecia* colle *Isole Jonie* 6 vescovi, con 40 mila; la *Scandinavia* e la *Danimarca* 3, con 10 mila cattolici. Nell'*America* circa due terzi delle popolazioni appartengono alla Chiesa cattolica; cioè di 70 milioni di abitanti, 42 sono cattolici, gli altri protestanti, ebrei e gentili. L'*America settentrionale* ha più infedeli che la *meridionale*, la quale è abitata quasi esclusivamente da cattolici. Delle 148 diocesi dell'America, 51 appartengono agli *Stati Uniti*, con 4 milioni di cattolici; delle altre, 19 appartengono agli *Stati inglesi* dell'America settentrionale, con 2 milioni; 13 al *Messico*, con 8 milioni; 11 al *Brasile*, con 11 milioni; il resto agli Stati dell'America meridionale e alle isole delle *Indie occidentali*.

L'*Asia* su una popolazione di 660 milioni, ha 3 milioni di cattolici; dei quali un milione nei *Possedimenti inglesi;* mezzo milione nel *dominio turco;* altrettanti nell'*Annam*, e circa 330 mila nella *Cina*. Sono divisi in 101 diocesi, di cui 38 nelle terre soggette ai Turchi; 27 nella *Cina;* 19 nelle *Indie britanniche*, ed 8 nell'*Annam;* le rimanenti nella *Persia*, nell'India ulteriore sparpagliate.

Il numero dei cattolici nell'*Africa* arriva a 5 milioni in 34 diocesi. Le isole *Canarie* ne contano 270 mila, le *Azzore* 246 mila, l'isola di *Malta* 130 mila, *Madera* 100 mila, le *Mascarene*, e le isole del *Capo verde*, pochi più.

L'*Algeria* 230 mila, il *Congo* e l'*Angola* un milione in 3 diocesi. L'*Egitto* ha 2 vescovadi, uno in Alessandria e l'altro nel Cairo con 30 mila; la *Colonia del Capo* 12 mila; *Tunisi* 15 mila; *Tripoli* 3500; l'impero del *Marocco* 17 mila. Il vescovado di San Tommaso nel golfo della *Guinea* 13 mila, la Prefettura Apostolica di San Luigi nella *Senegambia* 10 mila, la Prefettura del *Senegal* nell'occidente 2 mila.

L'*Australia* ha più di 4 milioni di cattolici con 21 vescovadi. La *Nuova Olanda*, e la terra di *Van Diemen* circa 325 mila in 9 diocesi: e le altre isole

Digitized by Google

dell'Australia 8 vescovadi con 90 mila diocesani. Questi 17 vescovadi sottostanno alla metropoli di *Sidney*. Le isole *Filippine*, che appartengono alla Spagna, hanno 3 milioni e mezzo di fedeli in 4 vescovadi, dei quali è metropoli *Manilla* nell'isola Macon.

Di queste 908 diocesi, 26 contano un milione di anime, anzi il vescovado del Messico ne ha 2 milioni esso solo. Altre 7 diocesi ne contano fra i 100 e i 500 mila; le altre, per lo più, sotto i 100 mila, e alcune anche meno di mille.

Il numero totale dei sacerdoti di tutto il mondo cattolico ammonta a 325 mila, dei quali ne dà più che 260 mila l'Europa sola, e precisamente 115 mila l'Italia, 50 mila la Francia, 31 mila la Spagna, 30 mila la Germania e 4 mila le isole britanniche.

Quanto agli ordini e alle congregazioni religiose, v'ha ancora 8000 case con 120 mila regolari. Le case femminili contano 190 mila membri, dei quali 162 mila europei. Dopo l'Europa, l'America possiede il maggior numero di conventi di religiose. L'Asia non oltrepassa le 4000, e l'Africa e l'Australia insieme le 1000. Con ciò il numero dei membri degli ordini religiosi d'ambi i sessi ascende a 310 mila.

RELIGIOSO, RELIGIOSA (*dir. can.*). V. **Monaci** e **Monachismo** e tutti gli articoli spettanti a ciascun ordine religioso, a mo' d'esempio, **Chierici regolari**, **Domenicani** **Benedettini**, **Francescani** e simili.

RELIQUIARIO (*liturg.*). — Scatola, cofano, quadro o vaso di legno, di metallo, di marmo o di qualunque altra materia atta a contenere reliquie di santi per conservarle od esporle alla venerazione dei fedeli: in latino *arca*, *arcula*, *capsula*, *theca*. Da quest'ultima parola si è fatta la voce *teca*, che spesso si adopera nel medesimo senso, ma più particolarmente per denotare i reliquiarii fatti per conservare minuzzoli del legno della vera croce; le quali teche debbono essere d'oro o d'argento, e non mai di metallo meno prezioso. La croce pettorale dei vescovi deve sempre contenere una particella della vera croce, e la pietra consacrata degli altari, alcune reliquie di santi: nel qual senso tali cose si potrebbero anche dire reliquiarii, ma non ne prendono mai il nome. La differenza che passa tra un reliquiario ed una cassa consiste in ciò, che il reliquiario contiene per lo più solamente piccoli frammenti del corpo d'un santo, mentre la cassa può contenere un corpo intiero od almeno una porzione considerevole delle sue reliquie. Tuttavia è da osservare che in latino *capsa* o *capsula* servono così per quello come per questa.

RELIQUIE (*teol.* e *stor. eccl.*). — Con questa parola gli scrittori sacri intendono i resti della salma o degli arnesi di un santo trapassato che si conservano con rispetto onde onorarne la memoria. Le ossa, il corpo intiero, o solamente la testa, un braccio o qualche altro membro di un santo od anche le sue vesti, ecco ciò che intende la Chiesa colla parola *reliquiæ;* le quali, giusta l'antico costume di che si ha esempi nel Testamento Vecchio, sono in venerazione presso i fedeli.

REMANZACCO (*geogr.*). — Comune nel circondario di Cividale, provincia di Udine, con 2797 abitanti.

REMBANG (*geogr.*). — Città marittima dell'isola di Giava, capitale di omonima residenza, con circa 13,000 abitanti.

REMBRANDT Paolo (*biogr.*). — Celebre pittore olandese, soprannominato *Van Ryn*, nato il 15 giugno 1606 a Leida, morto l'8 settembre 1669 in Amsterdam. Suo padre, ch'era mugnajo e nominavasi Gerritzen o Gerretz, volle fargli imparare il latino; ma il fanciullo, che preferiva il disegno, entrò dapprima nello studio di un pittore, e si recò poscia ad Amsterdam, ove, fra gli altri, ebbe a maestri Pietro Lastmann e G. Pinas. Di ritorno alla casa paterna, Rembrandt non volle più averne altri che la natura. Essendogli riuscito di vendere uno de' suoi quadri all'Aja, risolse di stabilirsi nella capitale dell'Olanda, ove aperse una scuola ed accumulò grandi ricchezze; ma non ne fu punto insuperbito e rimase qual era di animo affatto popolare. Alieno dal lusso e dal gran mondo, sposò, non una contadina, come dicesi comunemente, ma una Saskia Vilenburg, appartenente ad una famiglia ricca e ragguardevole della Frisia, la quale morì nel giugno del 1642, lasciando al marito un figliuolo di nome Tito. Rembrandt passò poi a seconde nozze, ma nulla è noto di questo secondo maritaggio, tranne che ebbe due altri figliuoli che morirono in tenera età. Egli fu calunniato da' suoi biografi primitivi, che ce lo mostrano avido di lucro e sommente avaro, mentre documenti recentemente scoperti e pubblicati (*Œuvre complet de Rembrandt décrit et commenté par* C. Blanc) dimostrano ch'egli spese l'aver suo pressochè tutto nella compra di oggetti d'arte d'ogni fatta, dipinti ed incisioni di maestri italiani e tedeschi, marmi antichi, mobili rari e preziosi, ecc., e divenne da ultimo insolvibile a cagione di siffatte compre dispendiose, sì che fu bisogno vender tutto all'incanto. Ceduto ogni cosa ai creditori, si ritirò in un isolamento laborioso e non abbandonò, checchè si sia detto, l'Olanda, ove compì la serie delle sue opere immortali.

Egli ha lasciato un gran numero di lavori fra quadri, disegni ed incisioni. Poche sono le grandi collezioni in cui non si trovi una qualche sua opera. I più celebri dipinti di Rembrandt sono: *La Guardia e l'Ispettore dello Stahlhof* (uffizio per impiombare le merci inglesi nelle città anseatiche) in Amsterdam; *La lezione di anatomia* e *la Presentazione del Bambino Gesù* alla Aja; *La famiglia di Tobia*, *Il buon Samaritano*, *La famiglia del falegname* a Parigi; *La Donna adultera* nella galleria nazionale di Londra; *L'adorazione de' Magi*, *la Signora col ventaglio*, *il Costruttore di navi con sua moglie* nella collezione particolare della regina d'Inghilterra; *La Visitazione di Maria* e *il Falconiere* nella galleria di lord Grosvenor a Londra; *Samuele ed Anna* nella galleria Bridgewater della stessa città; *La Nave di san Pietro* presso l'inglese Hope; *Il Mulino di Rembrandt* nella collezione del marchese di Lansdowne; *Sansone furioso* a Berlino; *Le nozze di Sansone* a Dresda; *Giacobbe che benedice i figliuoli di Giuseppe*, *Sansone fatto prigioniero*, *La famiglia del boscajuolo* e *il Lanciere* a Cassel; la serie dei cinque dipinti tratti dalla *Passione di Gesù Cristo* a Monaco; *Diana ed Endimione* nella galleria Liechtenstein a Vienna; *Il Sacrifizio d'Abramo* e *la Deposizione* nella galleria dell'eremitaggio a Pietroborgo. Secondo i cataloghi più recenti, i dipinti di Rem-

Digitized by Google

brandt sommano a trecensettantasei, e le migliori incisioni che ne furono fatte sono quelle di Frey, Claessens, Schmidt, Hess, ecc. Rembrandt lasciò anche molti disegni, avidamente cercati dagli amatori. Finalmente egli fu anche incisor valentissimo, specialmente all'acqua forte, nella quale non ha chi il pareggi; ei sopravanza tutti per la ricchezza dell'immaginazione, la finezza del disegno, la morbidezza di chiaroscuro, ecc. Queste incisioni che pagansi a prezzi esorbitanti, sommano a circa 350, fra le quali citeremo: *Gesù Cristo che risana gli ammalati; La grande Deposizione;* due *Ecce Homo; il Samaritano; l'Annunzio ai Pastori; Giuseppe che narra i suoi sogni; la Risurrezione di Lazzaro;* molti *Ritratti*, fra' quali il proprio; il paesaggio dai *Tre alberi*, i *Mulini* e *La Casa campestre del pesatore d'oro.* Le raccolte più celebri di queste acque forti trovansi nel gabinetto delle stampe della Biblioteca nazionale di Parigi, in Amsterdam, a Londra, a Dresda ed a Vienna.

Fig. 5638. — Rembrandt Paolo.

Rembrandt è senza alcun dubbio il più grande e il più originale dei pittori olandesi o fiamminghi. Ecco in qual modo ne discorre il marchese Selvatico nella sua *Storia estetico-critica delle arti del disegno* (p. 883). « Nessun artista meglio di Rembrandt seppe riunire due qualità difficilmente conciliabili, il rilievo delle parti e quello dell'insieme, e ciò a cagione dell'intelligenza veramente scientifica che aveva del chiaroscuro. Abusò talvolta, è vero, di questa sua rara potenza serrando troppo i lumi e figure onde ottenere effetti più vibrati; sacrificando a tal fine fondi e figure accessorie, ch'egli immerse d'ordinario nell'ombra, sì, che appena sono visibili. Però anche quando apparisce tenebroso è sempre trasparente, degradato, armonico. Per la qual cosa anche tralasciando di usare svariate tinte, anzi economizzando le più brillanti su piccolissimi tratti della parte luminosa, raggiunse le più allettanti gajezze del colore, senza essere in sostanza un grande coloritore. Prova evidente da aggiungersi alle altre mille, che la scienza del chiaroscuro ottiene effetti a cento doppii preferibili a quelli del colorito più vivace e più splendido

« Fu detto e ridetto dagli storici dell'arte che se Rembrandt riuscì un grande chiaroscuratore, non seppe per altro mostrarsi corretto nel disegno. Questo giudizio mi pare erroneo, imperocchè i moti delle sue figure son sempre giusti, gli attacchi delle membra bene intesi, la modellazione del nudo quasi sempre savia. Ma il suo malanno fu quello di accettare qualsiasi trivialità di tipo per farne soggetto de' suoi dipinti, sicchè ogni facchino, ogni trecca gli venivano buoni a rappresentare santi e Madonne. Naturalista nel più stretto senso di questa parola, gli bastava trovare nel vero gli allettamenti del pittoresco, perchè di questo vero si facesse modello a manifestare idee le più disgiunte da quello. Laonde preoccupato soltanto di così fatto scopo, dipinse quadri di sacro soggetto che muovono al riso, perchè gli augusti personaggi della Scrittura vi si veggono vestiti in berretto di pelo, stivali e robone, e le Madonne hanno sulla testa le cuffie delle contadine olandesi ». Osserveremo che Rembrandt credeva seriamente dare per tal modo un carattere più orientale, vale a dire più ebraico a quelli fra' suoi dipinti desunti dall'Antico Testamento. Vantasi sempre, e a buon diritto, la magia del suo chiaroscuro, ma a torto si fa consistere in ciò l'eccellenza del suo dipingere. Egli non è meno ammirabile per la semplicità e precisione della espressione, per la profondità e verità di sentimento, per la originalità, la pienezza e la ricchezza della composizione, che pe' suoi magici effetti di luce e d'ombra. Rembrandt fu il primo a dar sicuri fondamenti all'armonia, al vigore, all'effetto; egli formò molti allievi, dei quali i più illustri furono Gherardo Dow, Ferdinando Bol, Gerbrand van Eeckhout, Govart Flinck, Niccolò Maes e Filippo di Koningk.

Nel 1852 la città d'Amsterdam inalzò una statua alla memoria di Rembrandt. Gerard di Nerval narrò nella *Revue de Deux Mondes* (1852) le cerimonie e le feste ch'ebbero luogo in quella occasione. Fu allora che Scheltemn, archivista dell'Olanda Settentrionale, lesse alla Società *Arti et amicitiæ* una prima memoria la quale, oltre il riassunto e l'esame di tutte le indagini recenti sulla vita di Rembrandt, contiene una quantità d'atti recentemente scoperti, come dicemmo, e che spargono nuova luce su questo grande pittore.

Vedi: Immerzeel, *Elogio di Rembrandt* (Amst. 1841) J. Burnet, *Rembrandt and his works* (Londra 1859) — Wilson, *A Catalogue of the prints of Rembrandt* (ivi 1834) — Nagler, *Leben und Werke des Malers und Radirers Rembrandt von Rin.* (Monaco 1843) — Descamps, *Vies des peintres flamands*, ecc.

REMEDELIO (*geogr.*). — Due comuni in provincia e circondario di Brescia, *R. sopra*, e *R. sotto*. Il primo, più importante, ha 1402 abitanti.

REMENTALCE I (*biogr.*). — Re di Tracia, fratello di Coti IV, aveva tenute le parti di Antonio contro Ottavio. Dopo la battaglia di Azio, nell'anno 31 av. G. C., abbandonò il triumviro e passò dal lato del vincitore. Dopo la morte di Coti, che avvenne verso l'anno 16 av. G. C., Rementalce divenne tutore de' suoi figli, Rescupori II ed un altro di cu-

Digitized by Google

non si sa il nome. I Bessi, popolo della Tracia, che si erano conservati indipendenti, assalirono le provincie della Tracia dipendenti dai Romani. Riuscirono questi a respingere i barbari col soccorso di Claudio Marcello, che mandato venne in Tracia da Augusto. Alcuni anni dopo (nell'anno 10 av. C.) Rementalce ed il nipote suo Rescupori vennero aggressi nuovamente dai Bessi. Codesta guerra fu più seria della precedente. Conduceva i Bessi Vologeso, sommo sacerdote di Bacco, cui tale dignità collocava più alto dei re. Aveva il pontefice inspirato a' suoi un fanatismo esaltato, che in breve li rese formidabili a tutti i popoli della Tracia. Rescupori fu vinto ed ucciso: Rementalce fu rotto:

Fig. 5639. — Medaglia di Rementalce I re di Tracia.

i soldati suoi pieni di terrore, e persuasi che gli Dei secondassero Vologeso, fuggirono senza combattere, e Rementalce rifuggì nel Chersoneso: vel seguitarono i Bessi, commettendo guasti grandissimi. La Tracia tutta restò in potere di tali barbari, che portarono le armi loro nella Macedonia ed in Asia (Floro, lib. IV, c. 12). L. Pisone, che comandava nella Pamfilia, fu preposto al governo di tale guerra, che fu del pari lunga e crudele: *Atrox in Thracia bellum ortum*, dice Patercolo (l. II, c. 98). I Tracii erano accostumati a combattere alla maniera dei Romani: *Thracum maximus populus desciverat*, dice Floro (l. IX, c. 12). *Ille barbarus et signis militaribus et disciplina, armis etiam romanis assueverat* (Dione Cassio, l. LIV, § 34); ma Pisone ricovrò in breve la superiorità, e vinse i Bessi del pari che i popoli tutti che avevano prese le parti loro; ma uopo gli fu di tre anni, *triennio cum his bellavit* (Paterc., l. II, c. 98), per sottometterli compiutamente. In ricompensa delle sue geste in tal guerra, Pisone ebbe le trionfali. Soltanto dopo la distruzione dei Bessi, nell'anno settimo avanti l'êra nostra, Rementalce divenne re di Tracia in vece del nipote suo Rescupori e del fratello di esso principe, che certo era perito nei combattimenti. Nell'anno sesto dell'êra nostra Rementalce si unì coi suoi fratelli agli eserciti di A. Cecina Severo e di Silvano Plauzio, i quali comandavano nella Mesia e nella Tracia, per respingere i Dalmati e le nazioni pannone che ribellato avevano dall'Impero. Rementalce ebbe ventura di ottenere su di esse parecchi vantaggi e di cacciarle dalla Macedonia. Vinse in uno scontro il generale loro Batone. Tali meriti distinti gli ottennero la benevolenza di Augusto, e le sue medaglie ne hanno qualche contrassegno. Parecchi monumenti indicano che il re di Tracia portava i prenomi romani di *Cajo Giulio*, che certo saranno stati dati da Augusto, e che era stato eletto arconte *eponimo* degli Ateniesi. Morì, a quanto pare, verso l'anno 10. I suoi Stati furono allora divisi fra suo fratello Rescupori III e suo figlio Coti V.

REMENTALCE II (*biogr.*). — Figlio di Rescupori III, venne messo nell'anno 19 in possesso della Tracia, di cui il padre suo era stato privato da Tiberio, in pena dell'uccisione di Coti V. Rementalce fu debitore della corona all'opposizione cui mostrata aveva ai disegni di suo padre. L'imperatore perciò mantenne in favor suo lo spartimento della Tracia che era stato ordinato da Augusto dopo la morte di Rementalce I. Rementalce II successe a suo padre, ed i figli di Coti furono messi in possesso dell'eredità loro sotto la tutela di Trebelliano Rufo. *Thracia in Rhœmenthalcem filium, quem paternis*

Fig. 5640. — Medaglia di Rementalce II re di Tracia.

consiliis adversatum constabat, inque liberos Cotys dividitur (Tacit., *Annal.*, l. II, c. 67). Sotto il suo regno scoppiarono parecchie rivolte nella parte della Tracia ch'era sottomessa ai Romani e negli Stati alleati; il modo con cui Rementalce si condusse in tale occasione gli meritò nuovi favori da Tiberio e da Caligola; e questi nell'anno 39 dell'êra nostra gli diede, secondo che narra Dione Cassio (l. LIX, § 12), il regno di Coti V suo cugino, che ottenne in cambio la piccola Armenia. Rementalce II fu così il solo sovrano della parte della Tracia che sotto la dominazione romana conservato aveva un resto d'indipendenza. Un tragico evento mise fine alla vita di tale principe. Il vivo amore di che erasi preso per la sua nipote, destò gelosia in sua moglie, che trovò mezzo di dargli ella medesima la morte. Tale avvenimento, di cui fu conservata la memoria dai frammenti greci di Eusebio, pubblicati da Scaligero, p. 79, successe nell'anno 46 dell'êra nostra, il sesto anno del regno di Claudio. La menzione di tale fatto non si trova nella versione di Eusebio in armeno. Morto che fu Rementalce II, la Tracia venne unita all'Impero, secondo che narra il medesimo autore. I frammenti greci e la versione armena si accordano nel porre tale rivoluzione sotto il regno di Claudio. Una medaglia della bella raccolta del defunto Tochon, presenta il ritratto autentico di Rementalce II. La sua effigie è accompagnata dalla leggenda di ΒΑΣΙΛΕΥΣ ΡΟΙΜΗΤΑΛΚΑΣ, *il re Remetalce*, e sul rovescio l'immagine di Caligola con queste parole: ΓΑΙΩ ΚΑΙΣΑΡΙ ΣΕΒΑΣΤΩ: *A Cajo Cesare Augusto.*

Vedi Visconti, *Iconografia greca* (t. II, pag. 303 e 304).

REMENTALCE (*biogr.*). — Re del Bosforo Cimmerio, viveva a mezzo il secondo secolo. Le sue medaglie mostrano che salì sul trono nell'anno 428 dell'êra del Bosforo (132 di G. C.), però che ve ne hanno con la medesima data che appartengono a Coti III suo predecessore. Fu certo dichiarato re

Digitized by Google

da Adriano; perchè da un passo del *periplo* d'Arriano si raccoglie, che dopo la morte di Coti III, il quale forse morì senza figli, tale imperatore dispose del Bosforo (Arrian., *Peripl. Eux.*, p. 18). Rementalce ebbe, a quanto sembra, un competitore nella persona di un certo Eupatore, e si pare da un passo di Capitolino (*in Antonin.*, c. 9), che fu obbligato di andare a Roma per difendere i suoi

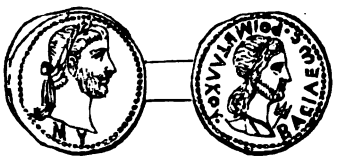


Fig. 5641. — Medaglia di Rementalce re del Bosforo.

diritti, sotto il regno di Antonino, che lo rimandò nel suo regno. Le ultime medaglie portano la data dell'anno 450 dell'êra pontica (154 di G. C.). È probabile che non regnò lungamente dopo tale epoca, perocchè esistono delle monete di Eupatore con la data dell'anno 452 (156 di G. C.).

REMERVILLE (di) Giuseppe Francesco (*biogr.*). — Signore di San Quintino, storico ed antiquario francese, nato ad Apt verso il 1650, morto il 4 luglio 1730, apparteneva ad un'antica famiglia lorenese venuta in Provenza col re Renato, e fu uno degli uomini più versati nelle antichità della Provenza; egli impugnò contro il signor di Majauques l'autenticità delle carte citate da Ruffi nelle sue dissertazioni sui conti di Marsiglia, e chiarì punti importanti della storia locale e della genealogia delle famiglie illustri. Egli è autore di molte opere, fra le quali citeremo: *Remarques sur l'histoire de la poésie française de l'abbé de Mervesin* (1706); *Dissertation sur l'évêque Leonce, à qui Cassien adressa ses premières conférences*, nelle *Pièces fugitives* di D'Aiglemont, in cui rileva alcuni errori commessi dai dotti autori della *Gallia christiana; Histoire religieuse d'Apt*, manoscritto che conservasi nella biblioteca del seminario d'Avignone; *Histoire de la ville d'Apt*, ecc., ms. nella biblioteca pubblica di Carpentras; *Dissertation historique sur les reliques de Sainte Anne*, ms. negli archivii della chiesa d'Apt; *Histoire généalogique de la maison de Remerville*, manoscritto conservato nella casa di Tournon. Finalmente la biblioteca della città di Carpentras possiede la corrispondenza di Remerville con Ruffi, il padre Antonio Pagi, l'intendente Le Bret e molti altri dotti della Provenza e della Francia.

Vedi: Achard, *Dictionnaire de la Provence* — D. Martène, *Voyages littéraires*.

REMI (lat. *Remi*, gr. Ῥημοί) (*stor. ant.*). — Abitanti della Gallia Belgica lungo la Sequana (oggi *Senna*) colla capitale Durocortoro (*Durocortorum*, oggi *Reims*), giusta la descrizione di Tolomeo (II, 9, § 12). Cesare invece asserisce che i Remi furono fra tutti i Belgi i più vicini ai Celti, e fa della Sequana e della Matrona (*Marna*) la frontiera tra i Belgi ed i Celti, dando i Suessioni per finitimi ai Remi. Entrato Cesare nel costoro territorio dal S., nel 57 av. Cr., venne ad Assona (*Axona*, oggi *Aisne*), che pone al confine dei medesimi; a 13 chilometri ed al N. di Aisne restava Bibrace (*Bibrax*), città pure dei Remi, i quali estendevansi dunque al N. fino ad Aisne e più in là ancora, essendone stata la capitale tra l'Aisne e la Marna. Quando i Belgi, al cominciare del 57 avanti Cristo, stavano raccogliendo le loro forze per dare un assalto a Cesare, i Remi si fecero traditori del proprio paese. Si sottomisero al proconsole romano, proferendosi di rifornirlo di grano, dargli ostaggi, riceverlo nelle loro città ed ajutarlo contro gli altri Belgi e Germani con tutte le loro forze. I Suessioni invece, ch'erano collegati coi Remi, si unirono ai Belgi. Raccoltasi la grande assemblea delle galliche tribù a Bibratte (*Bibracte*, oggi *Autun*, nella Borgogna, scompartimento della Saona e Loira), nel 52 av. Cr., per far le cerne dei militi e condurli contro Cesare ad Alesia, i Remi non comparvero, e continuarono a serbarsi fedeli a Cesare. Entrato Cesare nella Gallia, nel 58 av. Cr., gli Edui ed i Sequani erano alla testa del movimento nazionale; ma rintuzzati i Sequani, subentrarono in loro vece i Remi, e tutte quelle tribù che non aderivano di buon grado alla parte politica degli Edui, si univano volentieri ai Remi. Di tal guisa gli Edui erano il primo dei corpi politici della Gallia, ed i Remi il secondo; ed a costoro si erano uniti anche i Carnuti, popolo celtico. Cesare premiò la fedeltà dei Remi, rendendo loro soggetti i Suessioni (Cæs., *B. G.*, II, 3, 12; VI, 4, 12; VIII, 6). Plinio ricorda i Remi fra i popoli federati della Belgica, e quando Strabone scriveva, al principio dell'êra volgare, erano dessi in gran favore presso i Romani, e la summentovata loro capitale era di tratto in tratto la residenza dei governatori romani (Plin., IV, 17; Strab., p. 194). Lucano consacrò un verso nella sua *Farsaglia* (I, 424) ai Remi, lodandoli insieme coi Leuci per la vigoria del braccio, e dicendo:

Optimus excusso Leucus Rhemusque lacerto;

ma il valore militare dei Remi non viene con altri argomenti dimostrato; mentre vi sono le prove più categoriche e decisive della loro astuzia, la cui mercè si procacciavano il proprio benessere, abbandonando e tradendo gli altri.

REMIGANTI (*zool.*). — Le penne delle ali facendo le veci di remi, sono state addimandate remiganti. Si dividevano esse in primarie e secondarie, o grandi e medie. Le grandi penne, vale a dire le più esterne, ordinariamente in numero di dieci, sono inserte sopra l'osso del carpo, e le medie in numeso variabile, lo sono sul cubito. Le penne che vengono dopo e che sono attaccate al braccio, non differiscono quasi da quelle che cuoprono il rimanente del corpo; addimandansi *grandi tettrici delle ali*.

Le remiganti sono più o meno lunghe e larghe, e diversamente smarginate in varie specie d'uccelli, senza che il loro volume, più o meno considerabile, sia in proporzione relativa con la grossezza del corpo; ma la loro lunghezza e la maniera con la quale sono conformate hanno una grande influenza sul volo. Le loro barbe sono più lunghe dalla parte del corpo, più corte all'esterno, e leggermente rivolte ingiù alla punta. In tal guisa quando l'ala è stesa e che l'uccello fende l'aria, questo fluido, di-

Digitized by Google

viso dal margine dell'ala, scorre lungo le barbe esterne e s'insinua fra le loro lamine, a traverso le quali esce; ma, come osserva Mauduyt, quando l'uccello per alzarsi o slanciarsi abbassa l'ala e ne batte l'aria che ritiene sotto, il fluido reagendo applica dalla parte del corpo le lamine fra loro, le stringe in senso opposto alla loro curvatura, ed impedisce all'aria che è sotto l'ala d'escire, di maniera che la forza dell'ala agisce sulla colonna d'aria perpendicolare.

Le barbe vanno decrescendo di lunghezza dalla base della penna alla sua punta. Ciascuna penna si rotonda in cima dalla parte del corpo, e forma una lamina tagliente ed acuta; lo che facilita all'ala quando si alza i mezzi di fendere e dividere l'aria. Talvolta le barbe delle penne formano un complesso continuo che decresce insensibilmente, talora si accorciano a un tratto; lo che le fa comparire smarginate. Gli uccelli che s'inalzano molto, che forzano il vento e si sostengono lungamente in aria, hanno tutte le penne intiere, e quelli che volano basso, che non possono forzare il vento, ed il volo dei quali è breve, hanno le penne più o meno smarginate: quando l'ala di questi ultimi si abbassa per battere l'aria, una parte esce dal vuoto che lasciano le smarginature fra una penna e l'altra, e l'ala appoggia soltanto con una base troncata.

Il numero delle penne alari è variabile, e non è provato se questo numero sia sempre pari, come quello delle penne caudali, ovvero se sia talvolta pari e talvolta impari. Le remiganti si contano in ciascuna specie dall'esame d'ambedue le ali, e non d'una sola, come si fa per le rettrici.

REMIGIO (san) (*agiogr.*). — Arcivescovo di Reims del v secolo, fu l'apostolo dei Francesi. Non aveva che ventidue anni quando fu tratto dalla solitudine in cui viveva ritirato a far penitenza, per essere suo malgrado collocato su quella sede arcivescovile cui l'aveva destinato il popolo ammiratore delle rari doti che gli adornavano la mente ed il cuore. Il giovine prelato intese fin dal principio con ammirabile ardore ai doveri del suo ministero. Pregava e meditava, illuminava il popolo alle sue cure affidato, attendeva alla conversione degl'infedeli e combatteva le eresie. Per l'anima e l'unzione dei suoi discorsi il mondo lo paragonava a san Paolo. Clodoveo re dei Franchi, sebbene pagano, aveva in grande pregio il prelato cristiano; e questi ebbe la ventura di convertirlo alla fede e di battezzarlo nella chiesa di Reims la vigilia di Natale del 496. Tremila signori Franchi seguirono l'esempio del loro re, ed in breve in tutte le Gallie si vide la croce inalzata sulle ruine del paganesimo. Remigio, proseguendo l'opera sua, fondò chiese, le provvide di pastori e di tutte le cose necessarie alla pompa del culto divino. Nel 499 un signore franco per nome Eulogio essendo condannato a morte e privato de' suoi beni per delitto di lesa maestà, il santo prelato, mosso a compassione di lui, ne impetrò con le sue preghiere la remissione della pena. Eulogio riconoscente voleva che il suo benefattore accettasse uno de' suoi dominii; ma il santo prelato non acconsentì a ricevere quella terra che pagandone il valore in cinquemila libbre d'argento, e ne fece poi dono alla sua cattedrale. San Remigio si trovò ad un Concilio delle Gallie, ove confuse un vescovo ariano. Aveva composto parecchi scritti, di cui ci rimangono quattro lettere, che si trovano nelle raccolte dei Concilii in seguito alle opere di san Gregorio di Tours, e nella storia della metropolitana di Reims di D. Guglielmo Marlot. Abbiamo ancora due testamenti sotto il nome di san Remigio, che alcuni autori gli hanno ricusati, ma senza giusto motivo, secondo che dicono Mabillon, Du Cange, Ceiller e molti altri. Così non è però del commentario sulle *Epistole* di san Paolo, il quale fu da Villalpaud fatto stampare a Roma nel 1598 sotto il nome di san Remigio.

Vedi: Rivarel, *Vie de saint Remi* (Barcell. 1609) Cerisiers, *Les heureux commencements de la France chrétienne sous l'apôtre de nos rois, ou la vie de saint Remi* (Reims 1647) — Marlot, *Tombeau de saint Remi* (ivi 1647) — Saussay, *De gloria sancti Remigii, proprii Francorum apostoli, libri IV* (Toul 1661) — Borigny, *Vie de saint Remi* (Châlons 1714) — Auber, *Histoire de saint Remi pour servir à l'étude des origines de la monarchie française* (436 532) (Plancy 1849).

REMIGIO (san) (*agiogr.*). — Arcivescovo di Lione, nato in principio del secolo nono, era gran maestro della cappella dell'imperatore Lotario, quando questo principe lo incaricò di amministrare la diocesi di Lione, nella vacanza della sede. Fu eletto arcivescovo per suffragi unanimi del clero e del popolo nell'anno 852, presiedette al Concilio di Valenza nell'855, intervenne nell'871 a quello di Douai presso Reims, ne tenne due altri a Châlons-sur-Saône nell'873 e 875; si valse del favore di Lotario e di Carlo il Calvo per ottenere la conferma di varii privilegi concessi alla sua chiesa e la restituzione dei beni ond'era stata spogliata al tempo della guerra, e morì nell'875. Trovasi il nome di questo prelato in alcuni martirologii, ma non pare che la sua memoria sia stata onorata di culto pubblico. Si ha di lui una *Risposta alle tre lettere* dirette alla Chiesa di Lione da Incmaro arcivescovo di Reims, Pardul vescovo di Laon e Rabano-Mauro vescovo di Magonza, intorno alla condanna di Gotescalco; e due opuscoli sopra materie dogmatiche. Tutti questi scritti sono inseriti nel vol. xv della *Biblioteca magna Patrum.*

REMIGIO D'AUXERRE (*biogr.*). — Grammatico e teologo francese, nato, per quel che si crede, in Borgogna nella prima metà del nono secolo, morto verso il 908, è il più celebre reggente che abbiano avuto le scuole pubbliche di Parigi durante il secolo nono. Credesi insegnasse tutte le arti liberali; ma gli oggetti principali del suo corso erano la musica, la grammatica e la dialettica. Egli ha lasciato, oltre alcune opere teologiche, stampate in parte e in parte manoscritte, due opere inedite, nelle quali incontransi alcuni schiarimenti sulle sue opinioni filosofiche. Una è un'*Esposizione sulla grammatica* di Donato, che trovasi alla biblioteca nazionale, l'altra un *Commentario* sul *Satyricon* di Marziano Capella, commentario di cui si hanno numerosi manoscritti. Remigio d'Auxerre vuolsi annoverare fra i realisti e anche fra i più intemperanti, e definì l'umanità: *L'unità sostanziale degli individui umani.* Dice ancora della sostanza che

Digitized by Google

la è *un tutto reale*, *e che i sostanti* (o a meglio dire gli esseri) *sono tutti consostanziali*; il che significa che la personalità deve essere considerata quale una forma avventizia, un puro accidente, e che il vero fondo dell'essere è una natura comune che tutti i singolari posseggono in partecipazione: *Cujus participatione consistit omne quod est.* Questa dottrina è lo spinozismo. Discepolo di Giovanni Scoto Erigena, Remigio d'Auxerre è il maestro di Anselmo di Conturbia.

Vedi B. Haureau, *De la phil. scol.* (vol. I, p. 143-151).

REMIGIO (ordine di san). — Ordine francese del 496 (V. Ampolla [*archeol.*]).

REMINISCENZA (*psicol.*). — Ricordo che si ripresenta alla mente spontaneamente (V. Memoria).

REMIPEDE (*zool.*). — Genere di crostacei dell'ordine dei decapodi macruri di cui la specie più nota è il *remipes tartaruga* dell'Australia.

REMIREMONT (*geogr.*). — Piccola città di Francia, dipartimento dei Vosgi, sulla sinistra della Mosella, con bellissimi avanzi di antico monastero, con industrie importanti e 7000 abitanti.

REMISSIONE (*teol.*). — Nell'Evangelio questa parola pigliasi ordinariamente pel perdono che Dio ci concede dei nostri peccati. Disputasi fra i protestanti e i cattolici in che consista una siffatta remissione: dicono i primi stare nel non addebitarcisi da Dio il peccato e l'imputarcisi in quella vece la giustizia di Gesù Cristo. La Chiesa cattolica ha definito contr'essi, consistere la remissione nella grazia santificante che Dio ha la bontà di ristabilire in noi, grazia inseparabile dall'amor di Dio, giusta quanto insegna san Paolo in quelle parole (*Rom.*, v, 5): La carità di Dio è stata diffusa nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo, il quale è stato a noi dato (V. Giustificazione).

REMISSIONE (*patol.*). — Nome dato a quell'alleviamento dei sintomi di una malattia e specialmente della febbre, che si osserva generalmente in modo regolare od irregolare, senzachè però si possa dire che detti sintomi sieno interamente scomparsi. Una remissione più o meno manifesta si scorge in tutte le malattie; ma nelle sole febbri remittenti periodiche è questa regolare in modo da richiedere per parte dal curante una particolare avvertenza e da esigere rimedii speciali.

REMITTENTE FEBBRE. V. Febbre.

REMO (*biogr.*). V. Romolo.

REMO (*marin.*). — Lungo pezzo di legno di faggio, di frassino o d'abete, rotondo a un capo, piatto nell'altro, che serve a promuovere sull'acqua una barca, la quale ne ha a ciascun bordo. I remi hanno il loro punto d'appoggio sul capo di banda della barca, dove vi è per ognuno una caviglia di ferro o di legno chiamata *scalmo*, e una corda chiamata *stroppo*, la quale fa più giri intorno al remo ed allo scalmo, e lo tiene fermo contro di questo, ch'è come il centro intorno al quale si volge. Questa è la più comune maniera di tenere i remi sul bordo. Vi sono però degli altri modi. Alcuni hanno una campanella di ferro per la quale passa lo scalmo, e gli tiene di stroppo. Altri non hanno nè campanella nè stroppo, e sono tenuti fra due scalmi piantati vicini, tra i quali si muove il manico del remo. La parte del remo che si tuffa nell'acqua si chiama pala; la parte ch'è dentro della barca si chiama il manico o giglione.

Vi sono due maniere di vogare o di maneggiare il remo. Una è volgendo la faccia verso prua, e tirando a sè il manico del remo mentre è fuori d'acqua, indi immergendolo nell'acqua, e poi spingendo con forza il manico verso la prua: così la pala caccia l'acqua verso poppa e fa avanzare la barca. L'altra è di volgere la schiena alla prua, è allora si spinge il manico del remo verso la prua mentre la pala è fuori dell'acqua, indi si tuffa nell'acqua, e si tira a sè con forza il manico. Con ciò si caccia l'acqua verso poppa, e la barca progredisce. Questa maniera è la più usata nelle barche a più remi.

REMOLINO (*meteor.*). — Vento vorticoso. S'indicano specialmente così certi venti della costa occidentale d'Africa.

REMONDINI Baldassarre Maria (*biogr.*). — Antiquario, nato il 14 agosto 1668 a Bassano; morto il 5 ottobre 1777 a Zante. All'uscir dal seminario di Padova, passò nell'Università di quella città, e vi ricevette il diploma di dottore in diritto civile ed ecclesiastico. Essendosi trasferito a Vicenza per consacrarsi al sacerdozio (1719), vi diede al seminario lezioni gratuite di rettorica, poi insegnò la teologia ai giovani clerici di Bassano. Nello scopo di perfezionarsi nella conoscenza delle lingue orientali, si stabilì a Roma, e fu provveduto nel 1736 del vescovato di Zante e di Cefalonia. Governò la sua chiesa con molta saviezza, applicossi a sradicare gli abusi introdotti dall'ignoranza e dalla rilassatezza, ristaurò la cattedrale, pressochè rovinata dai terremoti, e fondò un seminario. Abbiamo di lui: *Sancti Marci monachi Sermones* (Roma 1745, in-8°), con una versione latina e note; *De Zacinthi antiquitatibus et fortuna* (Venezia 1756, in-8°); *Discorso intorno all'origine, forma ed uso delle sagrestie* (Bassano 1832, in-8°). Aveva raccolto molti materiali per scrivere una storia di Zante, ma gli mancò il tempo per mettere in esecuzione il progetto.

Un religioso comasco, **Remondini Giovanni Stefano**, di famiglia napolitana, è conosciuto per una buona storia della diocesi di Nola, *Della Nolana ecclesiastica istoria* (Napoli 1741-57, 3 vol. in-fol.): il t. II contiene una traduzione in versi ed in prosa di tutte le opere di san Paolino di Nola.

Vedi Tipaldo, *Biogr. degl'Italiani illustri.*

REMORA (*zool.*). — Genere e famiglia di pesci teleostei acantotteri.

REMSCHEID (*geogr.*). — Città industriale della Prussia, nel governo di Düsseldorf, con 23,000 ab.

RÉMUSAT G. P. Abele (*biogr.*). — Celebre orientalista, nato a Parigi il 5 settembre 1788, morto di cholera nella stessa città il 4 giugno 1832; non ebbe altro maestro che il padre suo che era chirurgo, e che ebbe la disgrazia di perdere in età di diciassett'anni. Per conformarsi al volere paterno studiò medicina, e un erbario cinese ch'ebbe occasione di vedere presso l'abate di Tersan, gli trasfuse il desiderio d'imparare la lingua che poteva spiegargliene tutte le tavole. Incoraggiato dall'abate di Tersan, che gli prestò parecchi libri, si

Digitized by Google

accinse allo studio senza maestro e col solo concorso della grammatica di Fourmont, delle opere dei missionarii in Cina e dei libri cinesi che Silvestro di Sacy gli faceva venire da Berlino e da Pietroburgo. Figlio di madre vedova, sfuggì ai rigori della coscrizione e potè attendere in pari tempo allo studio della medicina e delle lingue orientali. Dopo cinque anni di lavori pubblicò il suo *Essai sur la langue et la littérature chinoise* (Parigi 1811), in cui trattava soprattutto della scrittura cinese, della composizione, dell'origine, forma e varietà dei caratteri, passava quindi all'arte di scriverli e leggerli, e discorreva da ultimo dell'influenza che esercitano gli accenti sul loro valore fonetico. Verso la fine del 1811 pubblicò sull'*Etude des langues étrangères chez les Chinois* (nel *Magasin encyclopédique*, ottobre 1811) un opuscolo destinato a dimostrare che da ben sei secoli esiste a Pechino un collegio per l'insegnamento delle lingue occidentali. Egli non trascurava però lo studio della medicina, e nel 1813 si addottorò con una tesi che trattava della medicina appo i Cinesi. In quel medesimo anno i rovesci della guerra di Russia avendo reso necessario il richiamo dei coscriti liberati dai sei ultimi anni, ottenne di entrare nel servizio di sanità militare, e, mercè il suo protettore Silvestro di Sacy. d'essere nominato chirurgo ajutante maggiore degli ospedali militari di Parigi. Queste occupazioni non gl'impedirono di pubblicare la sua *Uranographie Mongole* e la sua *Dissertation sur la nature monosyllabe attribuée à la langue chinoise*. Egli ebbe la soddisfazione di vedere Guglielmo di Humboldt e Silvestro di Sacy accettare le sue opinioni in ordine alla restituzione ch'egli faceva agli Indiani di certi punti di cognizioni astronomiche attribuite ai Mongoli. Finalmente giunse il giorno che il giovane sinologo potè trovare una posizione che più non lo stornava da' suoi studii prediletti. L'abate Montesquieu, allora ministro dell'interno, creò una cattedra di lingua cinese nel Collegio di Francia, e Abele Rémusat vi fu nominato professore il 9 novembre 1814. Egli inaugurò il suo corso il gennajo 1815 con un discorso notevole, e il 5 agosto del medesimo anno fu eletto membro dell'Accademia delle Iscrizioni. D'allora in poi Rémusat consacrò la sua vita allo studio delle lingue dell'estremo Oriente. Le opere risguardanti la filologia cinese formano però sempre la parte più ragguardevole de' suoi lavori. Abbiamo già parlato de' suoi primi saggi; citeremo ora le sue *Considérations sur la nature monosyllabique attribuée communement à la langue chinoise*, memoria inserita nelle *Mines d'Orient*, e il *Plan d'un dictionnaire chinois*, con notizie di molti dizionarii cinesi manoscritti. Appresso pubblicò le sue *Recherces sur les langues tartares, ou Mémoires sur différents points de la grammaire et de la littérature des Mantchoux, des Mongols, des Onigours et des Thibétains* (1820), le quali erano una specie di preparazione agli *Eléments de la grammaire chinoise, ou Principes généraux du Kou-Wen ou style antique, et du Kouan-hoa ou langue vulgaire*, vasto ed importante lavoro, vero monumento della gloria di Rémusat. Tali sono a un dipresso tutti i suoi lavori filologici, se si aggiungano le sue *Recherches sur l'origine et la formation de l'écriture chinoise*, di cui diede la prima memoria sotto il titolo: *Sur les signes figuratifs qui ont formé la base des caractères les plus anciens* (*Mém. de l'Acad. des Inscr. et belles lettres* (1827). Rémusat mostrò inoltre quanto grande sia la quantità delle cognizioni dei Cinesi e quanto sieno ingegnosi in tutto ciò che si riferisce a sottigliezza di sistema. Però, tranne il suo *Etude historique sur la médecine des Chinois*, ha trascurato di trattare questo subbietto. Egli disegnava però scrivere un *Tableau complet des connaissances des Chinois en histoire naturelle*, ma quest'opera immensa non fu potuta compiere e solo sopravanza la parte risguardante i vegetali.

L'*Encyclopédie japonaise* è l'opera più importante per far conoscere lo stato delle scienze, arti e mestieri in Cina; in essa rinviensi tutta la sua civiltà. Abele Rémusat diede tosto una traduzione dei *titoli dei capitoli* in un con quella d'un articolo intiero sui *tapiri*, che l'immaginazione dei Cinesi ha trasformati in una specie di animali favolosi. Egli non si è occupato gran fatto della Cina dal punto di vista geografico; scrisse però una *Notice sur la Chine et ses habitants*, in cui tratta del commercio di quel paese, della sua estensione, delle vie di comunicazione, dell'amministrazione, dei costumi, ecc. La sua traduzione d'una *Description du royaume de Camboge dans la presqu'île orientale de l'Inde, écrite par un officier chinois vers la fin du treizième siècle*, ha una vera importanza geografica, soprattutto dove si ponga mente alla coincidenza che Marco Polo tornò in Europa verso il 1295.

Nell'istoria Rémusat si è occupato soprattutto delle nazioni tartare, ed ha saputo approfittare delle relazioni della Cina con esse per risolvere molti problemi storici. Di tal modo, invece di far discendere dal nord i barbari che invasero l'Impero romano, mostrò la loro origine orientale e le loro varie stazioni nelle contrade asiatiche. Gli autori Cinesi mostrarongli scaglionati su varii punti dell'Asia centrale e settentrionale Geti, Alani ed Unni; e questi ultimi, detti dai Cinesi *Hieunguon*, sarebbero, secondo lui, lo stipite della razza turca. Queste indagini sui popoli situati sulle frontiere dell'Impero celeste lo abilitarono a fissare in varie epoche i limiti della Cina, soprattutto dalla parte d'Europa. Ciò forma l'oggetto della sua memoria *Sur l'extension de l'empire chinois en Occident depuis le premier siècle avant Jesus Christ jusqu'à nos jours*. Anche le religioni della Cina formarono oggetto di parecchie memorie di Rémusat, il quale, quantunque siasi poco occupato di Confucio e della sua dottrina, ha tradotto però uno dei quattro libri morali intitolati: *L'invariable milieu*. Egli ha fatto conoscere pel primo le opinioni del filosofo Lao-Tseu, capo della setta dei tao-tsé, una delle tre religioni dell'Impero. Il vero scopo delle molte sue ricerche sulle religioni della Cina è il buddismo, e pubblicò sopra di esso tre memorie nel *Journal des savants* del 1831. Poco appresso pubblicò la sua traduzione del *Livre des récompences et des peines*, specie di codice morale popolare. Chiuderemo quest'articolo con altri pochi

Digitized by Google

cenni sul dotto orientalista. Nominato compilatore del *Journal des savants* alla morte di Visconti, nel mese di marzo del 1818, arricchì questa raccolta di molte memorie. Nel 1822 fondò la Società asiatica di Parigi, e continuò ad esserne segretario fino alla morte. La Società asiatica di Londra e quella di Calcutta lo accolsero nel loro seno nel 1823. Dopo il 1824 era amministratore dei manoscritti orientali nella Biblioteca reale, posto divenuto vacante per la morte di Langlès. Era membro del consiglio di perfezionamento dell'Istituto dei sordo-muti, della commissione incaricata di sorvegliare la stampa dei manoscritti cinesi, e della commissione letteraria stabilita nel 1828 per esaminare le domande dei letterati. Oltre di ciò, era corrispondente dell'Istituto dei Paesi Bassi, della Società asiatica di Batavia, delle Accademie di Berlino, Torino, Pietroborgo, Grenoble o Besançon. Era stato nominato cavaliere della Legion d'onore nel 1823, e nel 1830 aveva sposato la figliuola del generale Lecamus, dalla quale non ebbe figli. Rémusat pubblicò inoltre molti altri scritti minori, che troppo sarebbe lungo enumerare.

Vedi: Landresse, *Notice sur A. Rémusat*, nel *Journal Asiatique* — Silvestro di Sacy, *Eloge d'Abel Rémusat* — Ampère, *Revue des Deux Mondes* (1° novembre 1832, ecc.).

RENAIX (*geogr.*). — Città del Belgio, provincia della Fiandra orientale, con attiva industria e 14,000 abitanti.

RENALDINI (conte) **Carlo** (*biogr.*). — Scienziato, nato il 30 dicembre 1615 in Ancona, morto il 18 luglio 1698, dopo aver servito in qualità d'ingegnere sotto Urbano VIII e innocenzo X, passò professore primario di filosofia a Pisa, con lo stipendio di trecento scudi, accresciutogli fino a cinquecento cinquanta. Fu ammesso all'Accademia del Cimento, e fu anche maestro di matematiche del granduca Cosimo. Nel 1667, sotto il pretesto che il clima di Pisa non conferiva alla sua salute, passò a Padova alla cattedra di filosofia con lo stipendio di mille ottocento fiorini, poco più di 4660 lire. Nel 1688 ottenne il congedo e ritirossi in Ancona, ove morì. Il Bullialdo in una sua lettera al principe Leopoldo loda assai i pensieri di Renaldini sulle proprietà del mercurio, e monsignor Fabbroni ha pubblicato alcune lettere di questo ultimo contenenti alcune osservazioni fisiche fatte da esso; da queste lettere si raccoglie altresì che Renaldini bramò e chiese nel 1674 far ritorno al servizio dei principi di Toscana, ma non l'ottenne. Abbiamo di lui: *Opus algebraicum, in quo, præter antiquam algebram, nova quoque pertractatur* (Ancona 1664); *Philosophia naturalis* (Padova 1694, 3 vol.): in quest'opera trovasi la prima proposta di adottare il punto del gelo e del bollore dell'acqua come punto fermo della scala termometrica; *Esperienze proposte nell'Accademia del Cimento per scoprire se il calore si diffonda sfericamente* (*Memorie dell'Accademia del Cimento*. Raccolta II; Targioni Tozzetti, vol. II); *Some Experiments, shewing the difference of ice, made without air from that which is produced with air* (*Philos. Transactions* 1671).

Vedi Tiraboschi, *Storia della letter. ital.* (vol. VIII, p. 177).

RENALE (*anat.*). — Che si riferisce ai reni; epperò chiamiamo *renali* le arterie, le vene ed i plessi nervosi che appartengono al rene.

Arterie renali od *emulgenti*. — Esse sono in numero di due, una per ciaschedun rene, e sono le più voluminose ed insieme la più corte delle arterie somministrate dall'aorta addominale: prima di entrare nel rene, si dividono nella scissura del medesimo in tre o quattro rami rimarchevoli.

Vene renali. — Seguono le arterie omonime e sboccano nella vena cava addominale.

Plessi renali. — I medesimi derivano dal plesso solare e celiaco, dalla parte esterna dei ganglii semilunari, e dei piccoli nervi splancnici: penetrano nel parenchima del rene seguendo le diramazioni dell'arteria renale, somministrando prima dei filamenti alle capsule soprarenali ed alle arterie capsulari.

RENANO Beato (*biogr.*). — Celebre umanista tedesco, nato nel 1485 a Schelestadt, morto a Strasborgo il 20 maggio 1547; dopo avere studiato in patria trasferissi a Parigi, ove si perfezionò nella conoscenza delle lingue antiche, della filosofia e delle matematiche, e andò quindi a Basilea a far il correttore nelle stamperie di Amerbach e di Troben, come aveva fatto a Parigi presso Enrico Stefano. Amico intimo di Erasmo, opinava com'esso sulla riforma degli abusi ch'eransi introdotti nella disciplina ecclesiastica, ma del pari che Erasmo avversava i cambiamenti che Lutero voleva introdurre nei dogmi. Il perchè, quando l'eresia trionfò, nel 1520, a Basilea, Renano fece ritorno a Schelestadt e vi passò quasi tutto il rimanente di sua vita. Era uomo di abitudini ritirate e modeste, e carteggiava con gli uomini più illustri de' tempi suoi, come Reuchlin, Pirckheimer, Lasko ed altri, che riconoscevano in lui un degno emulo, versato profondamente nella conoscenza delle antichità profane ed ecclesiastiche. Abbiamo di lui molte opere, fra le quali: *Rerum Germanicarum libri III* (Basilea 1531); *De Argentariæ antiquitatibus*, nel vol. I del *Museum Elveticum*, oltre molte edizioni di classici da lui corrette, fra le quali quelle di Quinto Curzio, Vellejo Patercolo, Tertulliano, Plinio il Vecchio, Procopio, Tacito, Tito Livio, ecc. Egli diede anche la prima edizione delle opere di Erasmo. Alcune sue lettere trovansi nelle *Epistolæ ad Johannem Reuchlin* e nelle *Illustrium virorum epistolæ*.

Vedi Adam, *Vitæ philosophorum*.

RENARDO LA VOLPE (*stor. lett.*). — La volpe fu considerata ogni sempre come il tipo dell'astuzia. Le favole indiane e quelle d'Esopo le conservano questo carattere. Ma a chi appartiene l'idea di scegliere quest'animale per eroe principale d'una lunga serie di avventure? In secondo luogo, queste avventure sono esse una perpetua allusione storica? L'idea fondamentale della volpe (*Reineke der Fuchs* o *Renard*) non appartiene ad alcuno; è una di quelle funzioni cosmopolite che fanno il giro del mondo e che ogni popolo adatta al proprio carattere. I poeti del medio evo par abbiano preso di buon'ora la volpe a subbietto delle loro finzioni facete e satiriche. Le favole in cui occorre questo animale si sono grado grado moltiplicate; i trovatori vi rap-

Digitized by Google

piccavano allusioni sia ai costumi, sia agli avvenimenti ed ai personaggi dei loro tempi, e ciascuno dava a questo fondo comune il colore particolare del proprio paese. Più tardi di questi racconti popolari fu formato un insieme. Quindi quei poemi che hanno per eroina la volpe. Quindi appo gli uni l'idea che il romanzo *Renardo* altro non sia che un'istoria mascherata della Bassa Lorena, sul finire del nono secolo, ed appo gli altri la persuasione che è un'opera filosofica, mentre altrove non si vuol scorgere in essa che una buffonata continua. Ma è evidente che il *Renardo* non contiene da un capo all'altro un'istoria legata, e che nelle parti francesi non iscorgesi l'intenzione di tracciar fatti veri e precisi sotto una forma emblematica, e solo vi si osserva una malignità piacevole, che morde gli abusi e le ridicolezze generali.

Esaminando le pubblicazioni più antiche, pare che questo poema sia stato concepito primamente nelle provincie belghe. Gli autori delle versioni in basso sassone e persino di quella in fiammingo, rinvenuta or fa vent'anni a Londra, dichiarano espressamente aver attinto a sorgenti francesi. Nel 1826 Méon diede un'edizione del *Renard* francese di Perrot di Saint-Cloud, e fu sentenziato che il romanzo era d'origine francese. Sei anni dopo, nel 1832, Mone, dotto filologo incaricato della direzione degli archivii di Bade, pubblicò una versione in versi elegiaci latini, ch'egli attribuiva al secolo nono con interpolazioni del dodicesimo; opinione che non fu adottata da Giacomo Grimm e altri critici di polso. Nel 1835 Chabaille pubblicò supplementi all'edizione di Méon.

Si richiederebbe un volume per riferire tutto quello che fu scritto intorno al poema *Renardo*, in specie modernamente dai filologi Grimm, St-Marc Girardin, Raynouard, Willems, ecc. Enrico d'Alkmaar lo tradusse in basso sassone nel 1498, e quel testo fu riprodotto con maggiore o minore fedeltà da Gottsched, Scheltemn, Hoffmann di Fallersleben, ecc. Nel 1834 Grimm ne diede un'edizione sotto il titolo di *Reinard Fuchs*, e Goethe ne compose un poema in alto tedesco (ingegnandosi imitare l'antico senza disimparare l'eleganza moderna), illustrato da bei disegni di Kaulbach (Monaco 1847). Simrock lo tradusse poi nella misura metrica dell'originale (Francoforte 1845-1852). Gli *Animali parlanti* del Casti sono una imitazione del *Renardo*.

Ecco ora un'analisi succinta di questo poema, quale la troviamo nella *Storia universale* di Cantù. «Compar Renardo, mariuolo, libertino, passa il tempo a giocar brutti tiri agli altri animali per puro gusto di far male, e molto ne hanno a soffrire il lupo Isengrino ed Ersante sua moglie. I misfatti di Renardo hanno colma la misura, ed egli è mandato alla Corte del Leone; e condannato alla forca, già vi è trascinato, e tutti accorrono per insultarlo del meritato compenso. Ma egli tremante innanzi al supplizio, invoca andar pellegrino a Roma, al qual uopo domanda che il lupo Isengrino e la sua femmina gli prestino la pelle delle loro zampe per farsi delle scarpe, e l'Orso un po' del suo cuojo per farsi i guanti. Il re dapprima nega, poi consente, e il ribaldo scappa contento. Ricaduto in mano della giustizia, offre di farsi frate; gli inviano un confessore, gli bendano gli occhi; già il boja sta per stringere il nodo, quando la regina s'interpone e Renardo salvasi ancora. Dopo tante avventure questo diplomatico esperto prega il Gufo di ricevere la sua confessione; e questi gli drizza un discorso, parodia di quelli dei frati, in cui le credenze religiose sono messe in baja. Renardo rivela l'iliade delle sue ribalderie, e rimproverato dal confessore, mostrandosi tocco da compunzione, gli salta addosso e lo sbrana». Questo poema fu tradotto in tutte le lingue d'Europa, e Grimm dice che questa satira delle società è il miglior poema del medio evo dopo la *Divina Commedia*.

RENATA DI FRANCIA (*biogr.*). — Duchessa di Ferrara, nata a Blois il 25 ottobre 1510, morta a Montargis il 12 giugno 1576, era figliuola di Luigi XII e di Anna di Bretagna. La natura, che le aveva ricusato le doti esteriori, l'aveva dotata per contro di un'anima forte, d'uno spirito retto e penetrante e di un cuor generoso. Fin dall'infanzia apparve in essa un'inclinazione vivissima allo studio, ed imparò il latino, il greco, la storia, le matematiche e per fino l'astrologia. Ella era stata promessa in moglie successivamente a Carlo d'Austria (Carlo Quinto), al re d'Inghilterra Enrico VIII, a Gioachino marchese di Brandeborgo, ma gli interessi politici ruppero questi progetti di unione. Anche il contestabile di Borbone aveva osato aspirare alla sua mano. Francesco I la diede in moglie ad Ercole d'Este duca di Ferrara, il 30 luglio 1527, nella speranza di assicurarsi, mediante l'alleanza di questo principe, il possesso del Milanese. Ercole era un principe letterato, e lo stesso gusto per le lettere e le arti animava i due sposi, sì che la loro Corte divenne il ritrovo dei dotti e dei begli spiriti. Renata era la protettrice liberale di molti uomini illustri, fra gli altri del poeta erudito Celio Giraldi e dell'astronomo Celio Calcagnini. La dotta ed infelice Olimpia Morata le andò debitrice della sua educazione, e condivise le lezioni con la figlia primogenita di lei, la principessa Anna. Il suo cuor generoso la indusse ad accogliere in Ferrara i Francesi esulanti per le persecuzioni religiose, fra gli altri Calvino e Marot. Quest'ultimo, che aveva dettato il suo epitalamio, divenne suo segretario. Renata erasi iniziata ne' suoi colloquii con Margherita di Navarra alle idee di riforma religiosa, e Calvino esponendole le cause per cui erasi separato dalla Chiesa, confermò in lei quei sentimenti favorevoli al protestantesimo. Ella non aveva allora che venticinque anni, e stette lunga pezza in forse prima di dichiararsi apertamente, quantunque avesse accettato la dedica della prima versione italiana della Bibbia per Bruccioli. Calvino le rimproverava ancora la sua tiepidezza vent'anni dopo, vale a dire nel 1560. Il duca Ercole, che non approvava le sue idee e temeva in pari tempo porgere un pretesto al papa d'impadronirsi de' suoi Stati, cacciò dalla sua Corte i Francesi sospetti di eresia, e circondò Renata di donne italiane incaricate di sorvegliarla; ma costretto ad usare riguardi verso la figliuola dei re di Francia, le fece far rimostranze accompagnate da minaccie dall'inquisitore francese Orin, a tal uopo inviato da Enrico II. Renata si mostrò inflessibile; nè l'allontanamento de' suoi fi-

Digitized by Google

glioli, de' quali erale stata tolta l'educazione, nè il suo imprigionamento nell'antico castello d'Este non poterono diminuire la sua inclinazione alla religione così detta evangelica. Ella riebbe dipoi la libertà, ma i figliuoli non le furono restituiti, e visse nella ritiratezza fino alla morte del marito nel 1559. Marot, in un cantico a Margherita di Navarra, deplora i patimenti del *nobil cuore di Renata di Francia.*

Renata aveva ricevuto in dote i ducati di Chartres e di Montargis. Rimasta vedova, tornò in Francia e pose dimora a Montargis. All'apertura degli stati generali d'Orléans ella rimproverò con coraggio ed una risoluzione virile a suo genero, il duca di Guisa, la condanna del principe di Condé. Erale stata promessa una parte nella direzione degli affari, ma non l'ottenne. Da quel momento si deliberò darsi tutta ai doveri ed alle pratiche religiose. Calvino le inviò a sua richiesta un pastore di nome Francesco Morel, di cui lo zelo soverchio afflisse più d'una volta la duchessa, sì che fu biasimato dallo stesso Calvino.

Quando scoppiò la guerra civile, Renata offrì il suo castello ad una folla di calvinisti. I triumviri cattolici tentarono intimorirla, e dopo averla indarno minacciata di chiuderla in un monastero, ebbero ricorso alla forza. Guisa mandò quattrocento uomini a Montargis, e gli abitanti cattolici schiusero loro le porte. La duchessa si chiuse nel castello: « Pensate a quello che fate, diss'ella fieramente agli aggressori, non v'ha alcuno che possa comandarmi in questo regno, tranne il re, e se voi spingete le cose agli estremi, mi metterò sulla breccia e vedrò se avrete l'audacia di uccidere la figliuola d'un re ». La nuova dell'assassinio di Guisa allontanò i cattolici. Renata, di cui aveva sposato la primogenita, lo pianse sinceramente e andò da Calvino a lagnarsi della gioja che mostravano i protestanti per la morte di quel loro nemico formidabile. Alla conclusione della pace, Renata non avendo potuto ottenere di far predicare a Parigi in casa sua, andò di bel nuovo a Montargis, tutta intenta a fare il bene senza distinzione di parti e ad abbellire quella piccola città. Montargis le va debitore d'un collegio, ed ella trasformò il proprio castello in un vero ospedale. Durante la seconda guerra, la vicinanza dell'esercito ugonotto e la pronta conclusione della pace fecero sì che la non fu molestata. Ma al principio della terza guerra il duca d'Angiò volle, in nome del re, ch'ella ricevesse nel suo castello una guarnigione e licenziasse quattrocento infelici protestanti che aveva raccettati ed ai quali somministrò tutto l'occorrente pel viaggio. Ella era a Parigi durante l'eccidio di san Bartolomeo, e reduce a Montargis dopo la strage, ospitò un gran numero di ministri fuggiaschi e continuò a far celebrare il culto protestante. Nel suo testamento, testimonianza commovente della sua fede, Renata deplora i mali della guerra civile e raccomanda a' suoi figliuoli la professione del Vangelo come la base più salda della prosperità delle famiglie e degli Stati. Sua ultima volontà fu d'essere seppellita senza pompa, ma la Corte le fece fare splendide esequie in Parigi nella cappella di Borbone. La sua spoglia mortale fu deposta nella chiesa del castello di Montargis.

Dal maritaggio di Renata col duca Ercole d'Este nacquero cinque figliuoli: Alfonso, duca di Ferrara; Luigi, cardinal d'Este; Anna, moglie del duca Francesco di Guisa; Lucrezia, maritata al duca d'Urbino, e Leonora, resa immortale dall'amore del Tasso (V. Este (da) [*geneal.*]).

Vedi: Giraldi, *Commentario delle cose di Ferrara e dei principi d'Este* — Muratori, *Antichità Estensi* (part. II) — Catteau-Calleville, *Vie de Renée de France* (Berlino 1781) — Muench, *Renée von Est* (1831).

RENATE (*geogr.*). — Comune nel circondario di Monza, provincia di Milano, con 1333 abitanti.

RENATO D'ANGIO' (*biogr.*). — Conte di Provenza e d'Angiò, duca di Lorena e di Bar, figliuolo secondogenito di Luigi II re delle Due Sicilie, nacque ad Angers il 26 giugno 1408. Dopo la morte di Carlo II, egli ebbe a far valere i diritti che gli competevano su quella contrada in conseguenza del matrimonio con Isabella sua cugina, figliuola unica dell'ultimo duca; ma incontrò una grave resistenza. Nel 1434, morto Luigi III suo fratello, venne chiamato al trono di Napoli, in virtù del testamento della regina Giovanna II. Contuttociò, siccome egli era in allora prigioniero sulla sua parola del duca di Borgogna, non diede ascolto che alla voce dell'onore, e andò a porsi in balìa del suo nemico. Sostenuto tre anni in cattività, non venne rilasciato che nel 1436, mediante un forte riscatto. Troppo debole allora per contendere, non ostante il coraggio e l'ingegno ond'era fornito, contro il suo formidabile competitore Alfonso d'Aragona, gli fallì l'impresa da lui tentata sul reame di Napoli (1442), e rinunciando per sempre a quel dovizioso retaggio, fu d'allora in poi suo unico pensiero il far godere alla Provenza i benefizi di un governo veramente paterno, abbandonando a suo figlio Giovanni, già duca di Calabria, il governo del ducato di Lorena. Nessun principe, convien dirlo, adempì più nobilmente la sua missione. Renato attese soprattutto ad istruire i suoi popoli onde renderli felici: fondò collegi, si circondò d'uomini istruiti, incoraggiò con ogni mezzo le scienze, le arti, l'agricoltura, il commercio, e diede egli stesso l'esempio, coltivando con felice successo la pittura e la poesia. Oltre l'*Abusé en cour*, romanzo in versi ed in prosa, compose il romanzo di *Très doulce merci au cœur d'amour épris*, ed il *Traité d'entre l'âme dévote et le cœur*. Compose anche diversi mottetti che furono cantati lungamente nelle chiese di Provenza; ed è pure creduto autore delle arie della famosa processione di Aix, di cui gli si attribuisce l'instituzione, come anche di quella che veniva denominata comunemente *Consacrazione di Angers*. Renato aveva lavorato in parecchi misteri o componimenti drammatici, cui si piaceva di far rappresentare con grandissima pompa. Tale buon principe era grande, ben fatto, di volto aperto e grazioso e pieno di maestà. La di lui semplicità era tale verso la fine della sua vita, che la spesa della sua casa non eccedeva quindicimila franchi (centoquarantaquattromila franchi della moneta attuale di Francia). Viaggiava ne' suoi Stati come un semplice particolare, e passava una gran parte de' suoi giorni in campagna. Era uno de' suoi piaceri quello di pas-

Digitized by Google

seggiare durante l'inverno ne' luoghi più esposti al sole; e si dinotano tuttora col nome di *Cammino del buon Renato* le sue passeggiate favorite. A tale semplicità di gusto che il rendeva popolare, Renato congiungeva una carità inesauribile, un'attiva pietà, una sensibilità squisita, uno spirito vivo ed originale, cui non poterono alterare nè le disgrazie, nè le ingiustizie che alternativamente dovè soffrire.

La vita di Renato fu la pratica di tutte le virtù, e la felicità degli uomini lo scopo di tutti i suoi sforzi; egli fu perciò adorato da' suoi sudditi, ed il nome di *buon re Renato*, trasmesso di generazione

Fig. 5642. — Renato d'Anglo.

in generazione, è tuttora popolare in Provenza. Un monumento gli fu eretto ad Aix, ove morì il 10 luglio 1480. Renato fu padre di parecchi figliuoli, del duca di Calabria, che lasciò la vita nell'impresa da lui tentata in Catalogna, dell'infelice Margherita d'Angiò (V.) regina d'Inghilterra. Egli sopportò con pia rassegnazione le sventure de' suoi figli, da lui teneramente amati, e mancò ai vivi nel principio del 1480, in età di settantadue anni, portando seco le benedizioni de' suoi popoli.

Vedi: *Vie de René, roi de Naples et de Sicile, duc d'Anjou et comte de Provence* (Angers 1731) — Villeneuve de Bargemont, *Précis historique sur la vie de René (I) d'Anjou, roi de Naples, comte de Provence* (Marsiglia 1819) — *Histoire de René d'Anjou, roi de Naples, duc de Lorraine et comte de Provence* (Parigi 1825, 3 vol.) — Bosson de la Salle, *Précis historique sur la vie de René d'Anjou* (Aix 1820) — Guillaume, *Notice sur l'histoire de René d'Anjou* (Besanzone 1826) — Cordellier-Delanoue, *René d'Anjou* (Tours 1851).

RENAUD o piuttosto **REGNAULD Valerio** (latinamente *Valerius Reginaldus*) (*biogr.*). — Gesuita, nato a Usie, nel baliaggio di Pontarlier, professò successivamente la filosofia e la teologia a Bordeaux, Pont à-Mousson, Parigi e finalmente a Dôle, dove attirò per venti anni gran concorso di uditori, e dove morì nel 1623, in età di ottant'anni. Si hanno di lui: *Praxis fori pœnitentialis ad directionem confessoris in usu sacri sui muneris* (Lione 1620, Colonia 1622); *De prudentia et cæteris in confessione requisitis* (Lione 1610, in-8°), più volte ristampata e tradotta in francese; *Tractatus de officio pœnitentis in usu sacramenti pœnitentiæ* (ivi 1618, in-12°); *Compendiaria praxis difficiliorum casuum conscientiæ* (ivi 1618, in-12°), più volte ristampata e tradotta in francese. Pascal, che nomina Renau il *p. Reginaldo*, trasse dalle sue opere alcune proposizioni ch'egli disapprova.

RENAUDIE (Goffredo DI BARRI, signor della) (*biogr.*). — Celebre cospiratore francese, ucciso il 18 marzo 1560 nella foresta di Château-Renaud presso Amboise, apparteneva ad una buona famiglia del Périgord, prese di buon'ora la carriera delle armi, e si procacciò la stima di Francesco di Guisa, sotto i cui ordini aveva probabilmente servito. I Guisa entravano allora nel periodo ascendente del loro favore; la morte di Enrico II li aveva posti in certo qual modo sul trono nella persona di Maria Stuarda loro nipote, ed era la loro famiglia che regnava sotto il nome di Francesco II. I principi del sangue, la nobiltà e gli Ugonotti indettaronsi per iscuotere il loro giogo; una vasta cospirazione fu ordita per sterminare la casata dei Guisa, sotto la direzione di Condé, e ne fu eletto capo La Renaudie. Il quale, indignato contro i Guisa per la morte inflitta da essi a suo cognato Gasparo di Heus e caldeggiatore, oltre di ciò, della riforma protestante, convocò a Nantes un'adunata di tutti i cospiratori, nella quale fu fermato che cinquecento cavalieri e diecimila fanti si avessero a raccogliere nei dintorni di Blois, sorprendere la città, por le mani addosso ai Guisa, trarli in giudizio e convocare gli stati generali. Il giorno della effettuazione fu fissato il 10 marzo 1560, e mentre ciascun congiurato apparecchiava le armi e i cavalli, La Renaudie trasferivasi a Parigi a conferire di celato con Condé. Egli albergava in casa un avvocato della religione, Pietro des Avenelles, e per acquistarsi la fiducia di costui ebbe l'imprudenza di confidargli il segreto. Quest'uomo, per timore o per cupidigia, s'affrettò rivelare ogni cosa al cardinale di Lorena. Il giovane monarca fu tosto condotto da Blois nel castello di Amboise; i Guisa simularono una falsa sicurezza, e La Renaudie, fatto avvisato da Condé, ricusò porsi al sicuro, radunò un centinajo di congiurati, cambiò rapidamente le disposizioni ed aspettò fino al 16 marzo. Il tradimento fece andare a vuoto un'altra volta il disegno. « Coloro che credevano sorprendere furono sorpresi », come dice Sismondi, e appena comparivano venivano assaliti alla sprovveduta; molti perirono combattendo, e un numero maggiore condotti ad Amboise, furono impiccati ai merli senza processo (V. Amboise). La Renaudie perì il 18 marzo coll'armi alla mano nella foresta di Château-Renaud; il suo corpo fu appeso al patibolo, squartato ed esposto su pali. La morte del loro capo non iscoraggiò punto i protestanti, i quali vedendosi ancor numerosi, tentarono un colpo di mano contro Amboise; ma il tentativo andò fallito, e l'eccidio continuò per molti giorni, finchè il duca di Guisa temendo che la peste scoppiasse nella città, diede ordine che cessasse.

Digitized by Google

Vedi: Davila, *Guerre civili di Francia* (lib. I) — Sismondi, *Histoire des Français* (XVIII) — M. de Castelnau, *Mémoires* (lib. I, cap. VIII).

RENAUDOT Teofrasto (*biogr.*). — Medico e fondatore della *Gazzetta* in Francia, nato a Loudun nel 1584, ottenne per favore del cardinale di Richelieu l'uffizio di commissario generale dei poveri del regno, quello di mastro generale dell'uffizio dei recapiti, il privilegio per l'instituzione della *Gazette* nel 1631, e finalmente l'autorizzazione di stabilire una casa di prestito, e si pretende che non sempre si contentasse di onesto e discreto guadagno. Avendo poi voluto aggiungere a tanti traffichi anche la vendita di rimedi segreti, venne in dissapore con la Facoltà; ma continuò ad esercitare la medicina e distribuire i suoi segreti fino alla sua morte, avvenuta nel 1653. Oltre alla *Gazette de France*, dal 1631 al 1653, si hanno di lui: *Continuation du Mercure française*, dal 1635; *Abrégé de la vie et de la mort du prince de Condé; La vie et la mort du maréchal de Gassion*; e la *Vie de Michel Mazarin* (1648, in 4°). I suoi due figli, Isacco ed Eusebio, morto l'uno nel 1680 e l'altro nel 1679, abbracciarono parimente la professione medica, e furono i continuatori della *Gazette de France*. Eusebio pubblicò inoltre: *Spicilegium sive historia medica mirabilis spicæ gramineæ extractæ e latere ægri pleuritici qui eam ante menses duo incaute voraverat* (Parigi 1647, in 4°); *L'antimoine justifié et triomphant* (ivi 1653), ed alcuni altri scritti. Fu primo medico di madama la Delfina.

RENAUL Eugenio (*biog.*). — Direttore della Scuola veterinaria di Alfort, membro corrispondente dell'Accademia delle Scienze e di quella di Medicina, ispettor generale della Scuola di veterinaria e delle mandrie in Francia, nacque nel 1805 da un veterinario di Pontoise (1792 circa, secondo il Vapereau) morì nell'agosto del 1863 nella città di Bologna in Italia, colpito da febbre perniciosa contratta nei paduli Pontini. Il suo Governo avealo ivi spedito per istudiarvi l'epizoozia tifoidea che dalla Boemia e dall'Ungheria erasi sparsa in Italia, e minacciava le frontiere francesi. Ei dovette a sè solo l'eminente condizione cui pervenne e tutti i titoli acquistati: dee inoltre notarsi che l'eccellenza del suo carattere gli attirò l'universale estimazione. Fra i molti suoi scritti notiamo: *Traité du jovart cartilagineux* (1830); *Gangrène traumatique, ou Observations sur une de ses causes les plus fréquentes* (1840); *Considérations à l'appui du projet de loi sur un changement dans la position des vétérinaires militaires* (1842); delle *Notices*; parecchi articoli, principalmente nel *Recueil de médecine vétérinaire pratique*, e buon numero di opere non compiute. Il Bouley, in nome dell'Accademia di Medicina, pronunciò un discorso sulla sua tomba, al pari del Reynal e del Crépin, quegli per la Scuola d'Alfort, questi per la Società imperiale veterinaria.

Vedi: Figuier, *L'Année scientifique et industrielle* (Parigi 1863) — Vapereau, *Dictionnaire universel des contemporains*.

RENAZZI Filippo (*biogr.*). — Celebre giurista, nato da genitori bolognesi a Roma il 4 luglio 1742, morto il 29 giugno 1808; corse la via degli studii ameni e filosofici, si fermò nei legali, ove fu presto così addentro, che al quinto lustro fu scelto lettore supplente di giurisprudenza nell'archiginnasio romano, e l'anno seguente ebbe la cattedra di *gius* criminale. Questa parte così degna della scienza legale era stata trattata per l'addietro colle più rancide formole forensi; Renazzi vi portò il lume della rinnovata filosofia partendo da puri incontrastati principii, ed ebbesi per tal modo un corso di scienza fin dal 1773 esposto con metodo, con chiarezza e con bello stile. Clemente XIV assegnò al benemerito autore un'annua pensione; il cardinale Herzen gli offerse da parte dell'imperatore la cattedra primaria di giurisprudenza all'Università di Pavia, e l'imperatrice Caterina II di Russia lo invitò a Pietroborgo per collaborare al Codice criminale, finchè nel 1803 gli fu data la cattedra di diritto criminale nell'Università di Bologna. Ma nulla potè dipartirlo da Roma, ove fu uditore di varie presidenze di cherici di Camera, del Maggiordomato, e sostituito della Reverenda Fabbrica di San Pietro. Dopo trentaquattro anni fu giubilato con l'intiero onorario e, come già Petrarca, Mureto, Mercuriale, ascritto alla nobiltà romana; e varie arringhe di lui ebbero per pubblico decreto l'onor della stampa. Fu seppellito in Sant'Eustachio, e gli fu fatta una iscrizione da Cancellieri. Renazzi era membro di parecchie Accademie, e compose molte opere, delle quali citeremo qui le principali: *Elementa juris criminalis* (Roma 1773-75-81, 3 vol.): di questi elementi, adottati dall'Università di Pisa ed altrove e tradotti in varie lingue, furono fatte molte edizioni, l'ultima delle quali in Bologna (1826, in 5 vol.); *De ordine seu forma judiciorum*, ecc. (ivi 1776); *Oratio de studiis litter. ad bonum reipub. referendis* (ivi 1781); *Analisi degli elementi di diritto criminale* (Siena 1794); *De sortilegio et magia* (Venezia 1792); *Oratio de laudibus Leonis X* (Roma 1793); *Stato della Reverenda Fabbrica di San Pietro dal 1792 al 1785* (ivi 1795); *Notizie storiche degli antichi vicedomini del patriarc. Lateran. e de' moderni prefetti del sacro palazzo apost.* (ivi 1796); *Ragionamento dell'influenza della poesia sulla morale* (ivi 1797); *Storia dell'Università degli studii di Roma* (ivi 1803, in 4 vol.); *Ricerche sulle varie maniere di contrar le nozze e sui loro diversi effetti presso gli antichi Romani* (Siena 1700). Oltre di ciò Renazzi lasciò scritti inediti, fra' quali una confutazione del *Contratto sociale*, il parallelo di Dionisio d'Alicarnasso e di Plutarco, ecc.

Vedi *Elogio di Filippo Renazzi* (Roma 1819).

RENDE (*geogr.*). — Comune nel circondario e nella provincia di Cosenza, con 5250 abitanti.

RENDITA (teorica della) (*econ. polit.*). — Nel linguaggio ordinario, e quale essa trovasi esposta nei libri di Ricardo, Mill, Mac-Culloch, ecc., può riassumersi così. — Le Società umane cominciano dal coltivare le terre più fertili, quelle terre, cioè, sopra le quali ogni unità di prodotto rappresenta il minimo costo di produzione. In quel primo stadio della evoluzione economica, il prezzo delle derrate vendute sul mercato non può che essere uguale al costo di produzione. Non può, infatti, essergli superiore, perchè la concorrenza dei produttori riconduce inevitabilmente il prezzo al limite del costo. Non può, d'altronde, essergli inferiore, perchè nes-

Digitized by Google

suno vuole produrre e vendere con perdita; ed appena la concorrenza ha fatto ribassare il prezzo fino al limite del costo, ogni ulteriore ribasso si ferma; e se, per eccezionale caso, il ribasso continuasse, la diminuzione delle offerte farebbe subito risalire il prezzo fino al punto stabile e costante del costo. Ma intanto agisce il *principio di Popolazione:* questa tende a svolgersi in progressione geometrica, ed aumentandosi, obbliga la coltivazione a discendere ai terreni meno fertili, cioè a quei terreni sopra i quali ogni unità di prodotto rappresenta un costo di produzione maggiore del costo corrispondente ai terreni più fertili. — Nel primo stadio l'ettolitro di frumento costava, poniamo, 10 di lavoro + 10 di capitale = 20 costo totale = 20 prezzo di vendita. Nel secondo stadio, il costo resta identico nei terreni n. 1° (più fertili); ma sopra i terreni n. 2°, l'ettolitro costa 12 di lavoro + 12 di capitale = 24 costo totale. Il prezzo del frumento (dovunque prodotto) non può essere inferiore a 24, in virtù del ragionamento poc'anzi fatto. I proprietari del terreno n. 2° ricevono il prezzo rimuneratore, cioè 24 prezzo di vendita = 24 costo di produzione. Ma i proprietari dei terreni n. 1° ricevono una rendita di 4 per ettolitro, differenza tra il prezzo unitario di vendita ed il costo speciale di produzione, cioè 24 prezzo di vendita = 20 costo di produzione + 4 rendita. — Se in un terzo stadio la popolazione aumenta ancora, ed obbliga la coltivazione a discendere a terreni meno fertili n. 3°, sopra i quali il costo di produzione dell'ettolitro di frumento rappresenti 26 (13 lavoro + 13 capitale), i proprietari dei terreni n. 3° riceveranno il prezzo rimuneratore 26, quelli dei terteni n. 2° avranno una rendita di 2 (perchè 26 prezzo di rendita = 24 costo di produzione + 2 eccedenza sul costo medesimo), e quelli dei terreni n. 1° incasseranno una rendita di 6 (cioè costo di produzione 20 + 6 eccedenza), tali appunto essendo le differenze rispettive tra il costo *variabile* di produzione sopra i diversi terreni, ed il prezzo *costante ed inferiore* di vendita sul mercato. E questa rendita potranno percepire o *direttamente* vendendo i prodotti, o *indirettamente* affittando le terre. Il prezzo di affitto o di locazione rappresenterà, in quest'ultimo e più frequente caso, la rendita.

Il ragionamento resta identico se, invece di supporre il successivo passaggio della coltivazione a terreni man mano più sterili, noi supponiamo il caso assai più frequente della successiva applicazione di nuove quantità o (come Giacomo Mill e Whewell le hanno chiamate) di nuove *dosi* di capitale e di lavoro sopra un medesimo terreno. Le dosi impiegate nel primo periodo renderanno più di quelle impiegate nel secondo, e queste più di quelle investite nel terzo, e così di seguito. La differenza fra le varie ragioni o quote di produttività costituirà in questo caso, come nel precedente, la *Rendita*, ossia il lucro differenziale ottenuto da quel dato impiego del capitale e del lavoro paragonato agli altri impieghi; e questa rendita sarà la somma che il suo possessore domanderà a qualunque altra persona che gli chiedesse in affitto la sua terra.

Tale è, ridotta alla sua più elementare espressione, la teorica della Rendita, quale è dato esprimerla in linguaggio comune. La sola semplificazione che ancora sarebbe possibile introdurvi, sarebbe quella di considerare come incrementi *di solo lavoro* i successivi incrementi di *lavoro e di capitale* nei differenti periodi della serie delle coltivazioni; giacchè (come hanno benissimo dimostrato i due Mill ed il Mac-Culloch) l'applicazione del capitale è in questo caso perfettamente sinonima ed equivalente all'applicazione del lavoro.

Questa bella teorica realmente riposa sopra il principio fondamentale o postulato economico, in virtù del quale *per uno stesso servigio o prodotto, sullo stesso mercato non vi può essere che un solo prezzo, ossia una sola ragione di scambio.* Quindi è che, se differenti qualità di terra fruttano differenti quantità di prodotto per una stessa quantità di lavoro, vi dev'essere un eccesso di profitto delle terre privilegiate al paragone ed al di sopra delle altre. In ogni paese perciò è una parte più o meno grande di terra la quale non fruttando la comune rimunerazione del lavoro nè il comune profitto del capitale, non è coltivata, o, se per erronea speculazione coltivata, viene tosto abbandonata. Altra più o meno vasta porzione del suolo rimunera precisamente *nè più nè meno* il lavoro ed il capitale. Restano infine le terre migliori, le quali dànno *un eccesso;* il possesso di queste terre diventa oggetto e punto di mira alla concorrenza; per guisa che i loro proprietarii possono pretendere ed ottenere come rendita, sia dai compratori delle derrate sotto forma di prezzo, sia dai coltivatori-fittabili sotto forma di locazione del fondo, l'intiero eccesso del prodotto sulla quantità strettamente necessaria e sufficiente a rimunerare i comuni salarii del lavoro ed i comuni profitti del capitale.

Quattro importanti teoremi risultano da questa dimostrazione e riassumono la teorica della rendita, come ha egregiamente provato il Mac-Culloch in una nota apposta allo Smith.

1° Se il prodotto della terra potesse ognora aumentarsi in proporzione del lavoro in essa impiegato — o, in altri termini, se il costo di produzione necessario e sufficiente per ottenere un dato prodotto fosse sempre eguale in tutti i terreni, — la rendita non esisterebbe;

2° Il prodotto della terra non può aumentarsi in proporzione dell'aumento del lavoro, ma deve indefinitamente accrescersi in una proporzione man mano minore;

3° La parte meno produttiva del lavoro, cioè l'ultima venuta, deve somministrare al produttore il prezzo rimuneratore, e questo prezzo deve rappresentare l'ordinario profitto del capitale;

4° Tutto ciò che le altre parti antecedenti del lavoro somministrano ai rispettivi produttori, costituisce un eccesso del prezzo di vendita sul prezzo rimuneratore del costo, o, se vuolsi, un lucro eccedente l'ordinario profitto, cioè appunto una *rendita.*

Vediamo ora quanto possa semplificarsi e rendersi più evidente e più chiara, nel tempo istesso che più rigorosa e più elegante, questa teorica, e come i quattro accennati teoremi acquistino lume di evidenza, passando dalle forme necessariamente involute del comune linguaggio ai simboli ed alle equazioni del linguaggio analitico.

Digitized by Google

Abbiamo terreni di varia natura, sopra i quali una data porzione delle forze produttive disponibili (lavoro e capitale, ma che per le ragioni già dette possiamo, semplificando, ridurre a solo lavoro) è stata applicata; ed un'altra più piccola porzione, $\Delta\, l$, sta per esservi applicata successivamente. Sianvi tre appezzamenti di terreno; e siano Δx_1, Δx_2, Δx_3, gli incrementi di prodotto che possono attendersi dai tre appezzamenti rispettivamente. I produttori applicheranno naturalmente il lavoro alle terre che somministrano il maggiore prodotto, e fino a tanto che una di esse presenta sotto questo rispetto un vantaggio sulle altre, il lavoro si volgerà alla prima e non a queste ultime. Allorchè adunque i produttori avranno distribuito sulle varie terre i loro lavori, l'incremento del prodotto ad ogni data quantità di lavoro sarà in tutti i casi lo stesso; ed avremo

$$\Delta x_1 = \Delta x_2 = \Delta x_3.$$

Facendo indefinitamente diminuire gli incrementi di prodotto, noi otteniamo le equazioni

$$\frac{dx_1}{dl_1} = \frac{dx_2}{dl_2} = \frac{dx_3}{dl_3},$$

rappresentando con $\frac{dx}{dl}$ la proporzione del prodotto, ossia la produttività del lavoro, per quanto concerne l'ultimo incremento del lavoro applicato a produrre. Donde consegue che, quando il lavoro è applicato a varii appezzamenti di terreno, le proporzioni finali del prodotto al lavoro sopra i singoli appezzamenti sono eguali.

Ma non dobbiamo dimenticare la legge generale, secondo la quale applicando successivamente nuove quantità di lavoro ad un dato appezzamento di terra, il definitivo prodotto di questa non si aumenta proporzionalmente al lavoro impiegato; in altri termini, la funzione $\frac{dx}{dl}$ va diminuendo senza limite, dopo che x ha oltrepassato una certa quantità. Il prodotto totale di un appezzamento è x; il lavoro totale impiegatovi è l; ed x varia con l, nel senso che non diminuisce mai quando l si aumenta, benchè varii con legge diversa da quella del variare di l, non aumentando nella stessa proporzione dell'aumento di quest'ultimo. Noi possiamo dunque dire che x è una funzione di l; e chiamare questa funzione $\mathrm{P}l$. Ad ogni piccolo aumento di lavoro, l'incremento del prodotto dx è $d\mathrm{P}l$ e $\frac{d\mathrm{P}l}{dl}$ è la definitiva quota della produzione, la stessa che poch'anzi designavamo per $\frac{dx}{dl}$.

Ma è certo che nessun incremento di lavoro verrà fatto sulla terra, se ad esso non corrisponda un incremento di produzione; come è certo ugualmente che vi sarà incremento di lavoro fatto sulla terra, fino a tanto che l'incremento di produzione sarà tale da compensare l'incremento di fatica.

Ora fra tutti i successivi incrementi di lavoro fatti sulla terra, l'ultimo venuto è necessariamente quello che costa la fatica maggiore; cosicchè, se un lavoratore è compensato dall'ultimo incremento di lavoro da lui applicato alla terra dalla quota di produzione $\frac{dx}{dl}$, ne segue che tutto quanto il lavoro da lui fatto sarà compensato sufficientemente nella stessa proporzione. Il lavoro totale è l; quindi se il compenso è eguale per tutto il lavoro, il risultamento finale sarà $l.\frac{dx}{dl}$. Per conseguenza, egli ottiene *di più* della necessaria rimunerazione del lavoro, nella ragione

$$\mathrm{P}l - l.\frac{dx}{dl},$$

o, altrimenti notando

$$\mathrm{P}l - l.\mathrm{P}'l,$$

dove $\mathrm{P}'l$ è il coefficiente differenziale di $\mathrm{P}l$, ossia la quota finale della produzione. Questa espressione rappresenta il vantaggio che egli ritrae dal possesso della sua terra, dandogli un lucro maggiore di quello che otterrebbe impiegando altrove il suo lavoro; e costituisce la *rendita*, ch'egli domanderebbe a chi volesse avere da lui in affitto la sua terra, non altrimenti che quella rendita che egli stesso sarebbe disposto a pagare per acquistare l'uso di questo privilegiato strumento di produzione.

Di tal guisa la rendita nel caso di due appezzamenti di terra può rappresentarsi

$$\mathrm{P}_1 l_1 + \mathrm{P}_2 l_2 - (l_1 + l_2)\mathrm{P}'_1 l_1,$$

ossia, generalizzando a qualunque numero di apezzamenti, ella è la somma delle quantità della forma $\mathrm{P}l$, meno la somma delle quantità $l.\mathrm{P}'l$.

Vedi Boccardo, *Dell'applicazione dei metodi quantitativi alle scienze economiche* ecc. (vol. III, serie III della *Biblioteca dell'Economista*), e *Trattato teoretico pratico di Economia* (settima ediz., vol. I).

RENDITE o REDDITI (*econ. polit.*). — Le *rendite* o, meglio, i *redditi* dei produttori sono i compensi ottenuti pei servigi produttivi, e bisogna annoverare tra i produttori non solo chi concorre alla produzione co' suoi capitali o con le terre, ma anche chi vi contribuisce col suo lavoro. Le circostanze diverse che influiscono su queste rendite determinano le proporzioni secondo le quali le ricchezze sono distribuite nella società. Queste ricchezze prodotte formano le rendite dei proprietarii, perchè loro procurano le cose necessarie alla loro esistenza, le quali non sono ad essi date gratuitamente dalla natura o dai loro simili. Il diritto esclusivo che si ha di disporre delle rendite, nasce dal diritto esclusivo che si ha sui fondi, perchè il padrone del fondo può lasciarlo ozioso e distruggere anticipatamente la rendita che può provenirne. Là dove questo diritto esclusivo, ossia la proprietà non esiste di fatto, non vi sono fondi, nè rendite, nè ricchezze. In qual modo le rendite provengono dai fondi produttivi? Il primo prodotto di un fondo produttivo, non è ciò che propriamente si chiama prodotto, ma è soltanto un servizio produttivo col quale si acquista un prodotto. I prodotti non debbono dunque essere considerati se non come i frutti di un cambio, nel quale si dànno servigi produttivi per ottenere dei prodotti; e in questo caso le rendite primitive compariscono sotto la forma di prodotti. Quando un agricoltore ricava dalle sue terre, dal capitale e dal suo lavoro cento misure

Digitized by Google

di grano, le sue prime rendite si compongono dei servigi resi dai suoi fondi produttori, e la sua produzione equivale un cambio, nel quale egli avrebbe dato i suddetti servigi ed avrebbe ottenuti i prodotti che ne sono risultati. Quest'analisi è necessaria per conoscere il vero valore delle rendite. Che cosa è il valore? È la quantità di qualunque merce che si può ottenere in cambio della merce di cui vogliamo disfarci. In questo cambio, che noi chiamiamo produzione, qual è la cosa che noi diamo? I nostri servigi produttivi. Che cosa dà loro un valore? La quantità dei prodotti che ci procurano. I nostri servigi dunque hanno maggior valore a misura che ci procurano maggior quantità di prodotti, e la maggior quantità di prodotti equivale al loro minore prezzo relativo ai servigi di cui sono risultamenti. Or chi raccoglie maggior quantità di prodotti non è più ricco di chi ne raccoglie meno? E siccome l'importanza delle rendite costituisce quella dei fondi, questi non si accrescono con quelle? Così passando dagl'individui alle nazioni, le rendite di queste sono tanto più considerevoli, quanto più i prodotti vi sono a buon mercato. La nostra fortuna si compone dei nostri fondi produttivi: le prime rendite che se ne ricavano sono i servigi produttivi. Quando pochi servigi bastano per procurar molti prodotti, questi sono a buon mercato, non solo per rapporto ai servigi che gli han creati, ma per rapporto alle rendite degli altri individui. Ora i prodotti meno cari per rapporto a tutte le rendite, fanno più considerevoli le rendite, essendosi più ricco, quanto si ha facoltà di acquistare maggior quantità di cose. Questi principii mostrano quanto poco giusta idea si ha della ricchezza rispettiva di due nazioni, allorchè si paragona la somma delle loro rendite. La più ricca è quella che con le sue rendite può acquistare maggiore quantità di cose. La sua agiatezza dipende dal rapporto di due quantità che stanno nella stessa nazione, e non di due quantità, di cui l'una vi è dentro e l'altra fuori. Per valutare approssimativamente l'agiatezza di due nazioni, bisognerebbe poter paragonare la quantità di prodotti che si può ottenere presso l'una e presso l'altra mediante una stessa quantità di servigi produttivi.

Qualunque sieno le trasformazioni che i cambii fanno subire al valore dei servigi produttivi che compongono la rendita primitiva, questa rendita esiste sempre finchè la consumazione non la distrugga. Se la mia rendita è il servigio produttivo di una terra, esiste anche quando per la produzione si è mutata in un sacco di grano, ed anche quando questo grano si è mutato in lire, quantunque il compratore del mio grano l'abbia consumato. Ma allorchè con quelle lire ho acquistato una cosa che ho consumata, il valore che componeva la mia rendita ha cessato di esistere; la mia rendita è distrutta, comecchè le lire, nelle quali è stata pel momento trasformata, esistano ancora. Nè bisogna credere che sia perduta per me solo, e che continui ad esistere per coloro nelle cui mani sono passate le lire. È perduta per tutti, imperocchè il possessore di que' scudi non ha potuto ottenerli che a costo di un'altra rendita o di un fondo del quale ha disposto. Quando a un capitale si aggiungono dei valori che provengono da una rendita, cessano di esistere come rendita, e non possono servire a soddisfare i bisogni del loro possessore: esistono come capitale; sono consumati nella maniera dei capitali, consumazione ch'è una specie di anticipazione, della quale è rimborsato dal valore dei prodotti. Ma in qual modo le rendite si distribuiscono nella società? Gli agenti della produzione, uomini e cose, terre, capitali, o genti industriose, tutti concorrono con varii mezzi alla formazione della base del valore che si stabilisce sulla misura dei loro servigi. Ogni prodotto compiuto paga col valore che ha acquistato tutti i servigi occorsi a crearlo. Molti di questi servigi sono stati compiuti prima del prodotto, ed è bisognato che qualcuno facesse delle anticipazioni; altri sono stati compiuti dopo del prodotto e della sua vendita: in tutti i casi sono stati saldati col valore del prodotto, diviso fra tutti i produttori.

Le rendite sono effettive, quantunque siano state consumate. Non si creda ch'esse, frutto di un valore prodotto, non siano rendite, perchè hanno subìto il loro destino di provvedere ai bisogni della società. Se in una nazione non vi fossero altre rendite che l'eccedente dei valori prodotti sui valori consumati, risulterebbe una conseguenza assurda; una nazione la quale avesse consumato in un anno tanti valori quanti ne ha prodotti, non avrebbe avuto rendita. Si direbbe che un uomo il quale ha 50,000 lire di rendita, non ne avesse avuta, perchè l'ha mangiata?

Quantunque molti prodotti non abbiano una lunga durata, e che sieno consumati appena prodotti, come avviene ai prodotti immateriali, il loro valore non per ciò fa meno parte delle rendite annuali di un individuo. Non sono essi dei valori prodotti e consumati per soddisfare alcuni nostri bisogni? Occorre altra condizione per formarne delle rendite?

La maggior parte delle rendite, ossia dei valori prodotti, si risolvono per un certo tempo in moneta, e possono essere valutate in moneta; non per questo la moneta costituisce le rendite. La moneta serve a far circolare dei valori che sono o porzioni di rendita o porzione di capitale; ma non è una rendita annuale, perchè non è un prodotto annuale; è bensì il prodotto di un commercio più o meno antico. Le rendite sono il valore col quale si è avuto una somma di danaro; e siccome questo valore si trova di passaggio sotto la forma di moneta, le stesse lire servono molte volte nell'anno a pagare od a ricevere rendite differenti. Vi sono anche porzioni di rendite che non prendono mai la forma di danaro. Un manifatturiere che nudrisce i suoi operai, paga una parte del loro salario in alimenti: questo salario, che forma la principale rendita dell'operaio, è pagato, percepito e consumato, senza che sia stato per un istante trasformato in moneta. Non bisogna dunque confondere il danaro che si ricava dalle rendite con le rendite. Queste non sono il danaro che si riceve in cambio dei prodotti creati, ma bensì questi stessi prodotti o il valore, chè mediante i cambii è suscettivo di trasformarsi in scudi, come sotto qualunque altra forma. Si domanda se lo stesso valore che si è ri-

Digitized by Google

cevuto come rendita delle proprie terre, o dei capitali, o della industria, possa servire a formare la rendita di un altro individuo. Quando si sono avute 500 lire di rendita, se con questo valore acquistato si comprano libri, come può avvenire che questo valore trasformato in libri, e che si consumerà sotto la detta forma, serva a comporre ancora la rendita dello stampatore, del librajo e di tutti quelli che sono concorsi alla formazione dei libri rendita che eglino consumeranno dal loro canto? La difficoltà è sciolta. Il valore, frutto delle mie terre, dei capitali o dell'industria, e che ho consumato sotto forma di libri, non è tutt'uno con quello dei libri. V'ha due valori prodotti: 1° quello ch'è provenuto dalle mie terre, ch'è stato prodotto sotto forma di grano e ch'è stato cambiato con lire; 2° quello che risulta dall'industria e dai capitali del librajo, e ch'è stato prodotto sotto forma di libri. Il librajo ed io abbiamo cambiato questi due valori, e ciascuno dal suo canto gli ha consumati, dopo aver fatto loro subire le trasformazioni che convenivano ai nostri bisogni.

Passando a parlare delle rendite industriali e di quelle che provengono dai capitali o dai terreni, si troverà che le prime si compongono dei servigi produttivi, per mezzo dei quali si ottengono dei prodotti, e che sono maggiori là dove è maggiore il numero e la ricchezza dei consumatori; le seconde si compongono degl'interessi che un capitalista ottiene dal suo capitale prestato; le ultime sono quelle che si ottengono dai servigi produttivi del terreno.

Si osservi ancora che una nazione non può percepire presso un'altra le sue rendite industriali. Quando un sarto francese viene a lavorare in Italia, vi fa i suoi profitti, nei quali la Francia non ha parte. Circa i capitali che una nazione presta all'altra, non havvi altro effetto, relativamente alla loro ricchezza rispettiva, se non quello che ottengono due individui da un prestito che l'uno fa all'altro. Quando il danaro prestato viene consacrato ad usi produttivi, l'una nazione, comecchè paghi all'altra gli interessi, guadagna i profitti industriali e territoriali che fa con quel capitale: quando non è consacrato ad usi produttivi, ma disperso, allora il capitale prestato non frutta nulla e la rendita nazionale rimane gravata dagl'interessi che si pagano allo straniero. Circa la rendita dei terreni posseduti dallo straniero residente nello Stato, questa rendita cessa di far parte della rendita nazionale, eccetto le imposte che lo straniero paga. Bene inteso però che lo straniero non ha potuto acquistare senza dare in cambio del terreno un capitale, del quale si profitta, come lo straniero profitta della rendita territoriale. Laonde non debbonsi temere gli acquisti dei terreni fatti dagli stranieri, quando il prezzo dell'acquisto sia impiegato riproduttivamente. Circa la forma sotto la quale una rendita percepita presso un popolo passa presso un altro, sia in moneta, sia in altra merce, questa considerazione non ha alcuna importanza nè per l'uno nè per l'altro popolo, o piuttosto importa che lascisi ai particolari la facoltà di ritirare quei valori sotto quella forma che loro convien meglio. Supposto che all'estero si esiga una somma in moneta, sarà trasportata sotto quella forma che converrà meglio per trasportarla, ossia in moneta o in altra merce. Laonde è facile ritirare dallo straniero tutte le rendite o i capitali che vi si percepiscono. Perchè un Governo potesse impedirlo, bisognerebbe che vietasse ogni commercio con lo straniero; ed anche in questo caso vi rimarrebbe la frode. In conseguenza, è stolta cosa vedere i Governi chiudere nei proprii Stati il numerario con lo scopo di mantenervi le ricchezze. Giova notare che le rendite industriali in ogni contrada alquanto industriosa eccedono le rendite capitali e le territoriali unitamente, e che in conseguenza le consumazioni di coloro i quali hanno profitti industriali, cioè le loro braccia e i loro talenti, sorpassano quelle dei capitalisti e dei proprietarii di terre. I fittajuoli e gli operai ritirano una rendita industriale eguale alla rendita del terreno e del capitale del proprietario, il quale fornisce loro il terreno e le anticipazioni. Giova ancora notare, in quanto alle imposte, che queste in due modi colpiscono le rendite dei contribuenti, o si chiede loro direttamente una parte della rendita, che gli si attribuisce, ed ecco le contribuzioni dirette; o si fa loro pagare una somma qualunque su certe consumazioni che fanno con la loro rendita, ed ecco le contribuzioni indirette.

RENDITE FONDIARIE (*dir. civ.*). — La rendita fondiaria è quella stipulata per prezzo di alienazione o come condizione di cessione d'immobili sia a titolo oneroso sia a titolo gratuito (Cod. civ. it., art. 1780). La concessione d'immobili trasferisce nel concessionario il pieno dominio, non ostante qualsivoglia clausula contraria, ed anche quella della riserva del dominio che vi fosse apposta, le quali si avranno per non iscritte. Se la cessione è fatta a titolo oneroso sotto qualsiasi denominazione, come d'*enfiteusi*, *albergamento*, od altra simile, la medesima sarà soggetta alle regole stabilite pel contratto di vendita: se è fatta a titolo gratuito, essa è soggetta alle regole stabilite per le donazioni (V. **Enfiteusi**).

RENDITE SULLO STATO (*econ. pol.* e *fin.*). — Sono le rendite che lo Stato si obbliga a pagare a'suoi sovventori. Se appartengono al debito *consolidato* o *perpetuo*, sono inscritte sul *Gran libro del debito pubblico*, e i titoli che le accertano sono le *cartelle al portatore* o *nominative*. Le rendite del debito fluttuante sono costituite dai *buoni del tesoro* (V. *tutti questi nomi* e **Credito pubblico** e **Fondi pubblici**.).

RENDITE VITALIZIE (*dir. civ.*). — Chiamasi rendita vitalizia quella la cui durata è limitata al tempo della vita di una o più persone. La costituzione di rendita vitalizia si può definire un contratto col quale uno dei contraenti vende all'altro una rendita annuale, della qual rendita egli si costituisce verso di lui debitore, mediante una certa somma ch'egli riceve pel prezzo della costituzione. Questo contratto va compreso tra gli aleatorii; perciocchè allorquando la persona, sulla cui testa la rendita è stata costituita, muore poco dopo il contratto, il costituente ha dato in equivalente della somma che ha ricevuto pel prezzo della costituzione il rischio in cui è incorso di pagare per lungo tratto di tempo la rendita, se la detta persona fosse vissuta lungamente; e viceversa, allorquando la rendita essendo troppo a lungo durata, e colui al quale

Digitized by Google

la rendita fu costituita, avendo ricevuto assai più che il capitale e gl'interessi della somma che diede pel prezzo della costituzione, si reputa aver egli ricevuto quest'eccesso come l'equivalente del rischio di perdere questa somma, s'egli stesso od un altro, sopra la testa del quale la rendita è stata costituita, fosse morto poco dopo il contratto.

Allorchè la rendita non eccede l'interesse legittimo del danaro, si reputa che il contratto contenga una donazione fatta al costituente della somma di danaro ch'egli riceve, sotto la riserva del godimento, per tutto il tempo in cui dee durare la rendita, pel prezzo del qual godimento il costituente si obbliga a pagare la rendita. Questo contratto, del pari che quello di rendita perpetua, è unilaterale, non essendovi se non il costituente che si obbliga mediante il contratto medesimo. Esso è ad un tempo contratto reale, il quale non è perfetto se non col pagamento della somma convenuta per prezzo della costituzione; e soltanto dal giorno del pagamento di detta somma l'obbligazione del costituente è contratta e la rendita comincia a decorrere. La rendita vitalizia è dovuta al proprietario in proporzione del numero dei giorni che ha vissuto, tranne che fosse stato pattuito il pagamento anticipato, nel qual caso la rata anticipata si acquista dal giorno in cui è scaduto il pagamento. Essa può essere costituita a titolo oneroso, mediante una somma di danaro, o una cosa mobile valutabile, o mediante un immobile. Può altresì essere costituita a titolo semplicemente gratuito, per donazione o per testamento, nel qual caso è soggetta a riduzione, se eccede la quota di cui è permesso disporre: è nulla, se è fatta a favore di persona incapace di ricevere. La rendita vitalizia può costituirsi tanto sulla vita di quello che somministra il danaro, quanto su quella di un terzo che non ha diritto alla rendita, e sopra la vita di una o più persone. Non monta che il terzo su cui la rendita è stabilita sia incapace, stantechè questa persona non è indicata che per determinare il contratto. Può altresì costituirsi a vantaggio di un terzo, benchè un altro n'abbia somministrato il prezzo. Ogni contratto di rendita vitalizia costituita sopra la vita di una persona che al tempo del contratto già fosse defunta, non produce alcun effetto (V. **Assicurazioni — Pensioni**).

RENDSBORGO (*geogr.*). — Città forte sull'Eider nell'Holstein, all'estremo limite settentrionale dell'Allemagna. La sua popolazione somma a 12,000 abitanti, che dánno opera ad una navigazione attivissima e ad un commercio di transito importantissimo, favoreggiato singolarmente dall'Eider e soprattutto dal canale dello Schlesvig-Holstein. Questa città va debitrice della sua origine e del suo nome alla fortezza di *Reihnoldsborgo*, costruttavi nel 1196 dal conte Adolfo III di Holstein. Essa si compone di tre quartieri distinti, l'*Altstadt* (vecchia città), il *Neuwerk* e il *Kronwerk*, in cui trovansi i varii edifizi della manutenzione militare.

L'importanza politica e commerciale di Rendsborgo si è viepiù accresciuta dopo la costruzione della strada ferrata da Neumünster a Rendsborgo, ed andrà sempre crescendo, essendochè tutte le grandi strade del Chersoneso Cimbrico vi convergano dal nord al sud del pari che tutte le comunicazioni per acqua mettono capo a Kiel. Rendsborgo è la principale piazza d'arme dei già ducati di Schlesvig-Holstein, i quali mercè la loro situazione dominano tutta la costa tedesca del mare del Nord. Non solamente la sorte dello Schlesvig-Holstein dipende dal possesso di questa piazza, ma si può dire altresì che Rendsborgo domina tutto il corso dell'Elba e per conseguenza Amborgo, il gran centro del commercio di Allemagna. Essendo la sola piazza forte che incontrasi al nord dell'Allemagna fino a Magdeborgo ed Erfurt, la sua importanza strategica stendesi anche di là dell'Elba. Quando scoppiò l'insurrezione nazionale dei ducati di Schlesvig-Holstein nel 1848, questa città cadeva, mediante un ardito colpo di mano, in potere degli Holsteinesi sotto il comando del principe Federico di Holstein-Augustemborgo-Noer e divenne tosto un baluardo formidabile. Dopo che la contro-rivoluzione ebbe anche trionfato in quelle contrade, i Danesi, apprezzando l'importanza di quella città a cavaliere dell'Holstein e dello Schlesvig, si sono studiati a farne una città del ducato di Schlesvig per sottrarla al ducato di Holstein e per conseguenza alla giurisdizione della Confederazione germanica. Nella guerra scoppiata fra la Danimarca e la Prussia e l'Austria, Rendsborgo cadde in potere di queste due ultime Potenze (in un coi ducati di Schlesvig-Holstein); ed oggi appartiene alla Prussia.

RENDU Ambrogio Maria Modesto (*biogr.*). — Organizzatore dell'istruzione primaria in Francia, nato il 25 ottobre 1778, morto a Parigi il 12 marzo 1860; era figliuolo di un notajo stimato, fece buoni studii classici, ai quali accoppiò la conoscenza del tedesco e dell'ebraico, non che delle scienze esatte. Dopo il 18 brumajo fu da Fontanes chiamato dapprima a compilare il *Mercure* con Delille, Châteaubriand, Bonald, e nominato quindi ispettor generale e membro del consiglio universitario. Rendu si rese degno della fiducia del suo protettore, organizzò i licei, fondò la scuola normale di Strasborgo, un istituto commerciale a Limoges, un corso di teoria e pratica commerciali a Tolosa, una scuola di commercio e di lingue all'Havre, una scuola speciale a Marsiglia e una grande scuola professionale a Mulhouse.

Dopo la caduta dell'Impero, l'Università trovò nelle prime file de' suoi difensori colui ch'era stato uno de' suoi primi organizzatori. Fin dal 1811 avea fatto adottare al consiglio imperiale lo stabilimento di commissioni di circondario e di cantone, destinate ad incoraggiare e sorvegliare le scuole primarie. Le circostanze eransi opposte all'effettuazione di questo disegno: trattavasi di farlo conoscere sotto il nuovo regime e di porlo in opera. Il progetto fu formulato da Cuvier, Gerando e Rendu, e ricevette la sanzione reale il 29 febbrajo 1816. Esso divenne il punto di partenza e la regola di tutti gli sviluppi dell'istruzione primaria. Il 22 luglio 1817 un decreto reale lo nominò membro del consiglio dell'istruzione pubblica. Dal 1833 al 1842 furono stabiliti corsi primarii superiori, dietro i rapporti di Rendu, in più di cento Comuni, e quando la legge del 1833 fece delle scuole normali un istituto

Digitized by Google

generale ed obbligatorio, la Francia ne annoverava già quarantasette. Le sale d'asilo vanno debitrici a Rendu dei loro primi sviluppi, ei presiedè fino al 1850 questa istituzione filantropica, e nel 1841 dava opera a ricostituire la Facoltà teologica, e in occasione delle controversie provocate dalla comparsa di un progetto di legge (1841) scrisse: *De l'instruction secondaire et spécialement des écoles secondaires ecclésiastiques;* era un appello eloquente all'unione dell'Università e del clero. Nell'istesso tempo fondò il *Cercle catholique*, di cui formarono parte Ozanam e Lenormant. Le altre opere di Rendu sono: *Considérations sur le prêt à intérêt* (Parigi 1800); *Excerpta ou morceaux choisis de Tacite* (ivi 1805); *La vie d'Agricola* (ivi 1806); *Système de l'Université de France* (ivi 1816); *Essai sur l'instruction publique et particulièrement sur l'instruction primaire* (ivi 1819); *Traité de morale* (ivi 1834); *Essai sur l'instruction morale et religieuse; Code universitaire* (ivi 1827, ecc.); *De l'Université de France et de sa juridiction* (ivi 1847).

Vedi: E. Rendu, *Ambroise Rendu et l'Université de France* (Parigi 1861) — *Moniteur* (27 marzo 1860).

RENDU Giovanna Maria (*biogr.*). — Cugina germana del precedente, più nota sotto il nome di *suor Rosalia*, nata a Comfort (Ain) l'8 settembre 1787, morta a Parigi il 7 febbrajo 1856, fu educata nel pensionato delle antiche Orsoline a Gex e quindi a Parigi, ove vestì l'abito monacale di san Vincenzo de' Paoli sotto il nome di suor Rosalia. Ella divenne in breve la consolatrice dei poveri e degli afflitti, aprì scuole e fondò un presepe (*crèche*) e un asilo pei fanciulli poveri ed orfani. Non paga di ciò, suor Rosalia istituì un ricovero pei vecchi, che porta sempre il nome di *Asile Sainte-Rosalie*, e puossi senza esagerazione affermare che non esiste in Francia ed all'estero opera alcuna di beneficenza alla quale ella non abbia più o meno cooperato. Gli uomini più ragguardevoli, fra'quali il generale Cavaignac, traevano ad essa per consolazioni e consigli. Molti sovrani ebbero ricorso a suor Rosalia, eleggendola dispensatrice delle loro elemosine. Il 18 marzo 1854 ricevette la visita di Napoleone III accompagnato dall'imperatrice. Poco tempo prima era stata fregiata della croce della Legion d'onore con approvazione universale.

L'influenza dell'umile superiora della via dell'*Epée-de-Bois* si rivelò in tutta la sua potenza nelle grandi calamità che accrebbero successivamente i patimenti del popolo, il cholera e le insurrezioni. Nel 1848, come già nel 1830, strappò più di una vittima al furore della moltitudine, ed arrestò il braccio di tutte le vendette. La pittura e l'incisione hanno reso popolare il coraggio pacato della santa suora che slanciavasi nel 1848 davanti gl'insorti minaccianti la sua casa, salvando le guardie municipali che vi erano ricoverate. Dopo i torbidi che agitarono il principio del regno di Luigi Filippo, suor Rosalia era stata denunziata come colpevole di aver ajutato i ribelli a sottrarsi alla giustizia; l'ordine di arresto era firmato, quando il capo della polizia fece avvisato il signor Gisquet che se avesse luogo l'arresto il popolo darebbe di piglio alle armi. Nel 1832 ella soccorse con carità e devozione angelica i colerosi, e durante la carestia del 1847, che preludiò alla rivoluzione del febbrajo 1848, fece prodigi per nutrire i suoi poveri. Nel 1849 si mostrò quale era stata nel 1832. Secondata da un gran numero di giovani appartenenti alla Società di San Vincenzo de' Paoli, riuscì a moltiplicare i soccorsi e ad estenderli oltre la città di Parigi. Mercè il suo zelo indefesso si vide sorgere dai disastri del cholera un'opera in cui i giovani orfanelli trovano tutti i vantaggi di una sala d'asilo.

La salute di suor Rosalia non aveva potuto reggere a tante prove, e una credele infermità, la cecità, attristò i suoi ultimi anni, ma non impedì di continuare il còmpito sublime che si era imposto. Il bene che aveva fatto per cinquant'anni può sol dar la misura delle testimonianze di venerazione che manifestaronsi alla sua morte e il giorno dei suoi funerali.

Vedi: Eugène Rendu, *Notice sur la sœur Rosalie Rendu* (1856)—V. De Melun, *Vie de la sœur Rosalie* (1857) — Abate di Bouclon, *La sœur Rosalie.*

RENDU Luigi (*biogr.*). — Prelato francese, nato il 19 dicembre 1789 a Mayrin (paese di Gex), morto ad Annecy il 28 agosto 1859, fu ammesso gratuitamente al Collegio di Ciamberì nel 1807, e vestito l'abito ecclesiastico il 19 giugno 1814, fu nominato immediatamente professore di belle lettere al Collegio reale, ove occupò più tardi la cattedra di fisica ed esercitò le funzioni di prefetto degli studii e direttore spirituale. Il suo *Traité de physique*, stampato a Ciamberì nel 1832, espone il metodo ingegnoso ch'erasi creato come professore, e consistente nel ridurre tutta la scienza in proposizioni brevi e semplici, tre o quattro delle quali venivano spiegate agli allievi, i quali dovevano stendere appresso la dimostrazione e tracciar le figure. Nel 1829 il Collegio di Ciamberì essendo stato affidato ai Gesuiti, l'abate Rendu lasciò l'insegnamento e fu nominato canonico della metropoli. Divenuto segretario perpetuo della Società accademica di Savoja, fu collaboratore insieme e storico di questa compagnia, e pubblicò nel 1833 i risultati delle sue meditazioni sui punti più elevati della scienza sociale in un'opera intitolata: *De l'influence des lois sur les mœurs et des mœurs sur les lois.* Quest'opera, in cui osservasi una previsione sorprendente degli avvenimenti che si sono compiuti di poi, procacciò al suo autore l'ordine del Merito civile del Piemonte. Il 29 aprile 1843 fu consecrato vescovo nella cattedrale di Annecy, e durante i sedici anni del laborioso suo episcopato egli attese con assiduità indefessa alla difesa del vero, all'amministrazione della sua diocesi, alle alte speculazioni metafisiche ed agli studii sociali. Nel 1845 presiedè il Congresso geologico convocato a Ciamberì, ed espose davanti ad esso il suo sistema sul trasporto dei blocchi erratici, e sui mucchi di pietre e ghiaje antiche e moderne appiè delle ghiacciaje. La morte interruppe la grand'opera ch'ei stava preparando *Sur l'influence de la tradition sociale à l'égard de la raison.*

Oltre le succitate opere, abbiamo di Rendu: *Une théorie sur l'inégalité de la marche des vents dans la partie inférieure de l'atmosphère:* le sue conclusioni sono passate nel dominio della scienza; *Mé-*

Digitized by Google

moire tendant à prouver que toute cristallisation, solidification des corps, passage d'un état à un autre est un effet électrique; Notions historiques placées en tête de chaque volume de l'Académie Royale de Savoie; Mémoires sur les couches géologiques des montagnes granitiques qui entourent le bassin de Chambéry; Traits principaux de la géologie de la Savoie (1838); *Vie du comte de Sales ambassadeur à Paris* (1853); *Lettre au roi de Prusse sur l'état du protestantisme* (1846); *De la liberté et de l'avenir de la république française* (1848); *Où en est la révolution?* (1857).

Vedi G. Mermillod, *Monseign. Louis Rendu* (Carouge 1859).

RENE (*anat. comp.*). — L'apparecchio urinario esiste senza eccezione in tutti gli animali vertebrati, e trovasi sotto differenti forme anche in un gran numero di animali senza vertebre. — Nel corso dello svolgimento embrionale dei mammiferi scorgonsi alcuni organi conosciuti dagli anatomici sotto il nome di *corpi di Wolff*, i quali vanno a poco a poco modificandosi e perdendo il loro primo aspetto, ad eccezione della classe dei pesci, e finiscono col diventare veri reni. — Nei batracii una porzione di codesti corpi sembra modificarsi di vantaggio, intanto che la massa principale conserva il suo carattere primitivo; una parte cioè si trasforma in epididimo e l'altra rimane rene. Nei pesci invece i corpi volffiani, senza mutare di forma, restano a fare le funzioni di reni.

Sotto il riguardo della forma, come pure della situazione e del colore, i reni non presentano sensibili diversità in tutta la classe dei mammiferi. Più o meno hanno la conformazione d'un fagiuolo piccolo o grande; ora il rene si compone di un solo lobo, ora di molti, in guisa da presentare in taluni come l'aspetto d'un mosaico, quale si osserva nei delfini. I diversi mammiferi acquatici, le lontre, le foche, i cetacei in genere hanno quest'organo molto diviso. Nel majale invece non si presenta all'esterno veruna traccia di divisione, mentre quello del bue è a mammelloni.

I reni sono sempre appajati; posti nella cavità addominale sotto al diaframma e coperti nella loro faccia inferiore dal peritoneo. Vi si distingue sempre uno strato corticale che circonda l'organo come un inviluppo, ed una sostanza midollare che è costituita dai canali secernenti, nei quali trovansi costantemente i così detti *corpuscoli del Malpighi*, formati ciascuno da un vaso capillare aggomitolato sovra se stesso, e insinuato in un canale secretore.

Codesti canali, riuniti d'ordinario in gruppi, versano il loro prodotto per una papilla in una prima borsa, che è il calice, donde passa nel bacinetto, che è il ricettacolo di tutta l'urina separata. L'uretere o canale escretore non è, a così dire, se non la continuazione del bacinetto; discende lungo la colonna vertebrale ed apresi nel collo della vescica. Questo recipiente di deposito non manca mai, e presenta pochissime differenze nei mammiferi.

Gli uccelli hanno reni come i mammiferi, ma la loro urina in cambio di essere liquida è solida, e viene evacuata insieme colle feci sotto forma d'una poltiglia bianca, che vedesi alla superficie degli escrementi. Essi non hanno vescica; i loro reni sono situati nel cavo addominale dietro ai polmoni addossati al par di questi alla colonna vertebrale, ed annicchiati nelle escavazioni dell'osso sacro; il loro colore è terreo o rosso bruno; la forma è d'una striscia allungata solcata esteriormente in parecchi lobi. I condotti escretori dei lobuli si riuniscono in ciascun lato in un canale comune per costituire gli ureteri, i quali sono contrattili, passano di dietro al retto ed apronsi nella cloaca. Anche in questa classe d'animali si rinvengono i corpuscoli malpighiani.

I reni dei rettili e dei batracii offrono qualche analogia con quei degli uccelli. Essi pure sono in numero di due, e posti nella cavità dell'addome, della quale occupano tutta la parte posteriore; sono allungatissimi, in ispecie negli ofidii; qualche volta stanno a contatto, e perfino si confondono in una sola massa nella parte posteriore. Presentano sovente una composizione di lobi separati l'un dall'altro per mezzo di solchi; i canali secretori sono d'ordinario flessuosi e rade volte diritti, e i corpuscoli malpighiani riscontransi numerosi sovrattutto nei batracii, nei quali fu osservata talvolta anche la presenza di ciglia vibratili dentro al canale uretrale. In generale nei rettili veri esiste una vescica, ma questa non riceve mai direttamente gli ureteri e si apre nella parete anteriore della cloaca.

Tutti i pesci sono forniti di reni. Nei plagiostomi essi giaciono nella parte posteriore della cavità addominale, constano di parecchi lobi, che separatamente mandano il loro canale escretorio verso un punto comune in cui comincia l'uretere; hanno, al par dei rettili, una vescica che s'apre sul dinanzi della cloaca. Nei pesci ossei i reni sono disposti, per lo più, a guisa di due lunghi nastri di color rosso o bruno che si estendono lungo la cavità addominale tra le vertebre e la vescica natatoria. Hanno per solito poca consistenza e, meno rare eccezioni, sono separati fra loro.

Anche molti fra gli animali invertebrati dánno luogo entro ai loro organi alla separazione d'urina, essendosi riconosciuta la presenza dell'urea, ma non sono peranco ben determinati gli organi che effettuino questa separazione. Negli insetti i vasi malpighiani sottoposti all'analisi chimica somministrarono acido urico, e perciò furono riguardati come facienti al tempo stesso l'ufficio del fegato e dei reni, essendosi trovato nel loro interno anche dei calcoli urinarii.

Organi analoghi furono riscontrati negli aracnidi e nei miriapodi, che dánno origine ad un simile prodotto.

Non se ne osservarono finora nei crostacei; tuttavia certi organi posti intorno al canale intestinale forse potrebbero considerarsi come destinati al medesimo ufficio e riconoscersi, dopo un esame più accurato, quali componenti di un apparecchio urinario.

Nei molluschi cefalopodi vedesi accanto all'ano un canale escretorio proveniente dalla glandola che contiene quest'umore, che dicesi inchiostro della sepia. Da lungo tempo un tale organo fu riguardato come il rene, ma recentemente si credette rinvenirlo invece in quei corpi spugnosi che rico-

Digitized by Google

prono la vena cava di codesti molluschi. La presenza dell'urea in siffatte appendici e la loro attinenza coi vasi sono condizioni che si prestano a questa supposizione.

Nei gasteropodi vedesi del pari una ghiandola, di cui il canale escretorio accompagna il retto intestino, e si apre a lato dell'ano; l'analisi chimica ha scoperto nell'interno di essa la presenza dell'acido urico.

Nei molluschi acefali, in un organo speciale e problematico, che ebbe il nome di *polmone di Bojanus*, si scopersero delle concrezioni contenenti acido urico, in modo che anche quegli animali sarebbero provvisti di reni.

Finalmente deggionsi riguardare come tali i canali escretori che percorrono tutta la lunghezza del corpo nei vermi trematodi e cistoidi, che furono sinora scambiati per vasi circolatorii; essi si aprono all'esterno per mezzo d'una vescichetta pulsatile, e sono forniti di lunghe ciglia vibratili che muovonsi in un solo senso.

RENE (*anat.* e *fisiol.*). — I reni (Tav. XLVIII, fig. K, 2) sono gli organi secretori dell'urina, in numero di due, situati profondamente uno a destra e l'altro a sinistra nella regione lombare, ai lati della colonna vertebrale, al di fuori del peritoneo, il quale non fa che passare loro davanti, vi sono circondati da una grande quantità di tessuto adiposo; il rene destro discende ordinariamente un po' più in basso del sinistro, senza dubbio per la presenza del fegato. Le dimensioni ordinarie del rene sono di 74 ad 88 millim. di lunghezza su 54 di larghezza e di 27 millim. di spessezza. Il di lui tessuto è più duro e nello stesso tempo più fragile di quello delle altre ghiandole; e presenta un color rosso bruno o di feccia di vino con diverse gradazioni.

La forma del rene non si potrebbe meglio paragonare che a quella d'una semente di fagiuolo; epperò si possono nel medesimo considerare due faccie ed una circonferenza. La *faccia anteriore*, leggermente volta all'infuori, è convessa e ricoperta dal colon lombare corrispondente, qualche volta dal semplice peritoneo, ed è in rapporto, a sinistra colla milza, col pancreas e la grossa tuberosità dello stomaco, a destra col fegato e colla seconda porzione del duodeno. La *faccia posteriore*, meno convessa dell'anteriore, guarda un po' all'indentro, e corrisponde al quadrato dei lombi, dal quale viene separata dall'aponeurosi del muscolo trasverso, al diaframma, ed al muscolo psoas, il quale la separa dalla colonna vertebrale. La *circonferenza* presenta un *margine esterno* convesso, semi-ellittico, e rivolto all'indietro, ed uno *interno* diretto all'innanzi, profondamente incavato nella parte media onde costituire la così detta *scissura del rene*, la quale è assai più pronunciata nella parte posteriore che anteriormente. L'*estremità superiore* è tondeggiante, e viene abbracciata più o meno immediatamente dalla capsula soprarenale; essa è ordinariamente più voluminosa dell'*inferiore*, la quale è rivolta alquanto all'infuori, ed oltrepassa l'ultima costa. L'intiera superficie di quest'organo è poi involta in una membrana fibrosa, trasparente, la quale aderisce al di lui tessuto per mezzo di piccoli prolungamenti che si lacerano colla più grande facilità.

Il parenchima del rene è composto di due sostanze: una esterna, denominata *sostanza corticale* o *glandulosa;* l'altra profonda, detta *sostanza midollare* o *tubulare*. La sostanza corticale (ivi, fig. I, 1) forma uno strato di apparenza granulare, molle, rossigno, alcuna volta giallognolo, di 4 millimetri all'incirca di spessezza, il quale occupa la superficie del rene, e manda dei prolungamenti a foggia di colonne o di tramezzi per entro i fascetti della sostanza tubulare. Ove la si esamini al microscopio, scorgesi composta di un'immensità di granulazioni ovoidi o sferoidali (granelli ghiandolari del Malpighi), che la macerazione perviene ad isolare gli uni dagli altri; ed ove il taglio sia verticale, veggonsi i medesimi appesi ai tubi di Ferrein, di cui parleremo più sotto, come altrettanti acini d'uva sul graspo che li sostiene. Tali granulazioni, le quali vennero in questi ultimi tempi distinte dai micrografi col nome di *glomeruli*, sono pur visibili ad occhio nudo incidendo un rene fresco, sotto forma di piccoli punti rossi: esse sono costituite, secondo Meckel, dalle estremità delle arterie e dalle radici dei condotti uriniferi insieme confusi, e secondo Cayla da una piccola sfera solida, su cui si dirama un'arteriuzza, mentre Huschke, Bowmann e Muller sono d'accordo nel considerarle come altrettanti aggomitolamenti di ramificazioni arteriose.

La sostanza tubulosa o midollare, d'un rosso sbiadito, si presenta sotto l'aspetto di coni o di piramidi di apparenza fibrosa o striata (piramidi del Malpighi), le di cui basi aderiscono alla sostanza corticale, e le estremità libere sono dirette verso la scissura renale, dove prendono la forma di piccoli capezzoli (ivi, 2). Bellini considerò tali fibre o strie della sostanza midollare come altrettanti tubi uriniferi, i quali vennero perciò detti *tubi del Bellini*. Da questa disposizione ne segue che il rene è diviso in un numero di lobi corrispondenti al numero dei coni della sostanza tubulosa, cioè da dieci a venti lobi, che essendo solo temporanei nel feto umano, sono permanenti nel maggior numero degli animali; epperò il medesimo puossi considerare siccome composto dall'agglomerazione d'un numero più o meno rimarchevole di reni più piccoli insieme riuniti sotto lo stesso involucro.

Abbenchè poi le due sostanze del rene si mantengano a prima giunta abbastanza distinte, è però facile scorgere che un certo numero di fibre o strie della sostanza tubulosa penetrano nella corticale, descrivendo delle leggere incurvature, e raggiungono la superficie dell'organo. A questa porzione di tubi divenuti flessuosi, essendo stata oggetto di particolare studio per parte del Ferrein, il quale ritenne tali tubi siccome condotti escretori delle granulazioni, venne dato il nome di *condotti del Ferrein*. Soggiugneremo altresì che dall'injezione con mercurio praticata per entro la sostanza tubulare, la quale penetra perciò nei tubi, rimane comprovato che i medesimi non costituiscono altrettanti condotti semplicemente addossati gli uni agli altri, e distinti in tutta la loro lunghezza, ma sibbene

Digitized by Google

un tessuto spugnoso, attraverso il quale viene spremuta l'urina, come se si trattasse di un filtro. Del resto i suddetti tubi si riuniscono tutti nei capezzoli, il cui insieme venne denominato *sostanza mammillare*, per aprirsi alla loro superficie, o in una piccola depressione ch'essi presentano alcuna volta alla loro sommità.

Ci resta ancora a parlare, siccome attinenti all'organo secernente dell'urina, dei *calici* e della *pelvi*. I calici (*infundibula*) sono piccoli imbuti o cilindri membranosi (ivi, 3), nel numero di sei a dodici, i quali da una parte abbracciano la base dei capezzoli, e coll'altra estremità insieme si congiungono per formare ordinariamente tre tronchi principali, dai quali tronchi riuniti viene costituita la così detta *pelvi*. La pelvi (ivi, 4) è una specie di saccoccia membranosa, situata nella parte posteriore della scissura del rene, dietro la vena (ivi, fig. K, 4) e l'arteria (ivi, 5) renali. Allungata nel senso verticale, appianata dall'innanzi all'indietro, e suscettibile di una grande dilatazione nel caso di ritenzione d'urina o di calcoli biliari, la pelvi si ristringe tosto dopo la di lei origine per prendere il nome di *uretere*, di cui verrà a suo luogo discorso; in alcuni casi anzi parrebbe che non esista quasi pelvi nissuna, e che l'uretere succeda immediatamente ai due o tre tronchi risultanti dalla riunione dei calici.

I reni sono gli organi secretori dell'urina; la medesima viene separata dalla sostanza corticale, e cola come per filtro attraverso la sostanza tubulosa, la quale le fa subire senza dubbio una certa elaborazione. Il meccanismo di detta secrezione ci è ignoto al par di quello delle altre; la di lei rapidità però, e l'ingente copia in cui vengono secrete le urine, si spiegano abbastanza dalla grande quantità di sangue che ricevono i reni, e dall'immediata comunicazione delle granulazioni coi condotti uriniferi.

RENE (*patol.*). — Si videro talvolta mancare uno od entrambi i reni, oppure essere piccolissimi per vizio originario di conformazione; si trovarono pure riuniti tutti e due in uno solo, e non mancano osservazioni di tre reni nello stesso individuo. Le malattie dei reni sono l'infiammazione e le sue conseguenze (*nefritide*), la *renella*, il *diabete*, i *tumori encefaloidi melanici* e simili.

RENEAULME (de) (*geneal.* e *biogr.*). — Famiglia nobile oriunda della Svizzera, stabilita a Blois dopo la fine del secolo decimoquinto. Fra' suoi membri che segnalaronsi nelle armi, nella Chiesa e nella medicina, citeremo i seguenti:

Matteo, versato nelle lingue ebraica, greca e latina, viveva verso il 1530, ed ha lasciato alcune opere manoscritte, fra le altre una *Description du mont Pilate et autres montagnes de la Suisse*, e una versione latina dei *Trois cents chapitres d'Albuchasim sur la médecine et la chirurgie*.

Paolo I, figliuolo del precedente, fu uno de' più celebri medici de' tempi suoi, e lasciò parecchi manoscritti, la più parte in greco: *Homeri*, *Hesiodi et Theocriti Lexikon*, in 3 vol.; *Thesaurus Dioscoridis*, in 2 vol.; *Thesaurus Theophrasti*, in 6 vol., in forma di glossario, con note, correzioni, ecc.

Paolo II, figliuolo del precedente, nato verso il 1560 a Blois, morto nel 1624, divenne medico del principe di Condé, ma quantunque assai stimato da Maria de' Medici, non volle andare alla Corte quando quella regina lasciò Blois. Avendo pubblicato una raccolta, *Ex curationibus observationes* (Parigi 1606), in cui provava con oltre 200 esempi che i rimedii chimici sono di grande soccorso nella pratica, fu osteggiato dalla Facoltà di Parigi e costretto a ritrattarsi, finchè il Parlamento di Parigi fece un decreto che gli permise l'uso dei suoi rimedii. I botanici Plumier e Brown hanno consecrato ciascuno un genere differente *renealmia* alla memoria di lui. Reneaulme è autore di uno *Specimen historiæ plantarum* (Parigi 1611) e di una dissertazione intitolata: *La vertu de la fontaine de Médicis près de St-Denis-les-Blois* (Blois 1618), sorgente minerale da lui scoperta.

Michele, figliuolo del precedente, morto nel 1647 a Blois, fu addottorato a Mompellieri, e compose una *Pharmacopœa blesensis* (Blois 1643).

Stefano Gilberto, nipote del precedente, morto nel 1742, era capitano, passò nel genio per consiglio di Vauban, suo parente, e dopo essersi rotto un braccio all'assedio di Philipsborgo, lasciò il servizio per andare a vivere da filosofo nella sua terra di Garanne, presso Blois. Aveva scritto assai sull'arte militare, ma le sue opere rimasero inedite.

Michele Luigi, fratello del precedente, nato verso il 1675 a Blois, morto il 27 marzo 1739, esercitò con successo la medicina, ed insegnò botanica, farmacia e chirurgia a Parigi. Ebbe parte all'*Histoire des plantes* di Tournefort, e compose un *Traité des hernies* (Parigi 1726).

Paolo Alessandro, fratello dei due precedenti, morto nel 1749 a Theury presso Chartres, entrò nella Congregazione dei canonici di Santa Genoveffa, coltivò la botanica e la medicina, e formò il disegno d'una *Bibliothèque universelle*, in cui voleva raccogliere alfabeticamente i nomi di tutti gli autori, con una notizia sulla loro vita, i titoli dei loro scritti, le edizioni, traduzioni, ecc. Già ne aveva composto tre volumi, quando il sopraggiunse la morte.

Vedi Leclerc, *Hist. de l'Acad. des sciences*.

RENELLA (*patol.* e *terap.*). — Chiamasi col nome di *renella* una specie di sabbia formata di corpuscoli granulari, del volume di una testa di spillo ed anche meno, la quale vien depositata dall'urina delle persone che ne sono affette, in seguito al raffreddamento della medesima. Tali concrezioni sono ordinariamente composte di acido urico e di ossalato di calce, di fosfato di calce, di magnesia o di ammoniaca, di cistina, e di una particolare materia animale; e presentano perciò un color vario, essendo di un rosso citrino quelle formate di acido urico, e bianco-bigicce le composte di fosfati terrosi.

I sintomi che annunziano la renella sono un senso di formicolìo e di intirizzimento alla regione dei reni, dolori lancinanti al ventre, specialmente lungo il corso degli uretri, e qualche volta notansi tutti i segni d'una colica, riferentesi però costantemente ai lombi, frequente volontà di urinare, nausee ed anche vomiti. Cotesti sintomi si manifestano più intensi quando si stacca dal rene un calcoletto alquanto più grosso del solito, e sono cagionati dalla

Digitized by Google

sua discesa in vescica. Effettuata questa, i dolori cedono; ma poco dopo si manifesta un nuovo dolore all'uretra ed all'estremità del pene con frequente volontà di urinare, ed il calcoletto si espelle, seppure non rimane in vescica, siccome accade qualche volta, nel qual caso serve di nocciolo ad un calcolo vescicale.

Si annoverano fra le cause della renella il sesso mascolino (benchè non ne sieno esenti le donne), l'età matura e la vecchiaja, la disposizione ereditaria, il clima freddo ed umido, l'abuso di cibi troppo succulenti ed animali, di liquori alcoolici, e particolarmente dei vini dolci ed acidi, la vita sedentaria, gli eccessi di venere, ed il troppo prolungato decubito.

La renella si può conciliare con una vita anche lunga, ma la rende disagiata, e può determinare infiammazione e successiva degenerazione dei reni, od anche dare origine ai calcoli vescicali; epperò si merita tutta l'attenzione del pratico. La cura palliativa dev'essere diretta a calmare i dolori e gli spasmi cogli antiflogistici, coi clisteri e fomentazioni emollienti, coi bagni, colle bibite mucilaginose, cogli oppiati, ricorrendo altresì, quando la renella si colleghi ad uno stato di pletora, alle emissioni sanguigne.

Per istituire un ragionevole trattamento radicale, occorre tener conto della natura della renella. Epperò allorchè vi si mostra predominante l'acido urico o gli urati, convengono gli alcali e i sali alcalini, specialmente i carbonati, sicome più miti, i saponi medicati, le acque minerali alcaline, quelle di Ems, ad esempio, e di Recoaro, l'acqua di calce, la magnesia, tanto encomiata da Brande. Menzioneremo a questo proposito come il Mascagni essendo affetto di renella, coll'uso del carbonato di potassa dai tre fino agli otto grammi al giorno progressivamente, ebbe la soddisfazione di vedere scomparire il deposito d'acido urico dalle urine. Contro la renella componentesi principalmente di fosfati vengono commendati gli acidi vegetali, l'acido muriatico e l'acido carbonico, le polveri effervescenti e le acque minerali impregnate di questi principii, e la sobrietà nel vitto animale.

Qualunque poi sia l'indole del deposito, si potrà ricorrere con vantaggio alle foglie di *uva ursi*, alla radice di prezzemolo, alla scilla siccome diuretici, non che alla china ed ai marziali, quando il disordine si accompagni a dispepsia e ad indebolimento della macchina. Pishob loda il decotto di foglie di pesco; ed è pure indubitato che il vitto vegetale, le abbondanti bibite acquose ed un conveniente esercizio posseggono la virtù di diminuire la copia dell'acido urico nelle urine.

RENFREW (*geogr.*). — Anticamente *Strathgryffe*, è una contea della costa occidentale della Scozia, piccola ma importante per il suo commercio e le sue manifatture, confinata al nord dalla Clyde, che la separa dalla contea di Dumbarton, all'est dalla contea di Lanark, al sud ed all'ovest da quella d'Ayr, ed al nord-ovest dal golfo di Clyde, che la separa dalla contea d'Argyle. Sta fra 55° 40′ e 55° 58′ lat. N., 4° 14′ e 4° 54″ long. O. Ha una estensione di 40 chilometri sopra 10 di larghezza e 250 mila abitanti. Montuosa in gran parte, segnatamente al sud ed all'ovest, le montagne, quantunque assai alte, non presentano fianchi aspri e scoscesi, ma seni dolci e capaci di coltivazione. Vi hanno pianure che stendonsi al nord lunghesso la Clyde, la quale non iscorre che sul confine ove riceve l'White-Cart, ingrossato dalla Gryfe e dal Black Cart. Il suolo varia anch'esso come la superficie, ed abbonda di carbon fossile, di cui hannovi molte miniere, di calce e pietra da lavoro. La maggior parte delle buone terre arative trovasi nelle parti piane e nei bassi-fondi, e si fa ragione che solo la metà del terreno sia sottoposta all'aratro. Il clima, quantunque assai umido e variabile, non è nè aspro nè malsano, e permette la coltura di un gran numero di piante utili, fra le quali il frumento. L'agricoltura locale non basta però ai bisogni della popolazione, e per alimentarla è mestieri ricorrere all'importazione. A cagione della grande quantità di carbon fossile, questa contea è essenzialmente manifatturiera, e vi si fabbricano specialmente tele di canapa, di linò e di cotone, oggetti in metallo, ecc. Il commercio attivissimo è agevolato da un canale fra Glascovia, Paisley e Greenock, che traversa la contea in direzione nord-ovest.

Il capoluogo omonimo della contea giace in una bella pianura presso al confluente dell'White-Cart nella Clyde, che porta colà legni di 150 tonnellate. L'industria principale è la fabbricazione del filo e della mussola; vi hanno anche fabbriche di sapone e candele. Renfrew è città antichissima e celebre per una battaglia ch'ebbe luogo sotto le sue mura nel 1164, fra Somerled nobile d'Argyle e Gilchrist conte d'Angus, nella quale il primo rimase sconfitto. Fu eretta in borgo regio da Roberto II che vi avea un palazzo, del quale non sopravanzano più traccie. Tra le altre città della contea, ben più importanti per popolazione e commercio di Renfrew, primeggiano Greenock, Paisley, Porto-Glascovia, Barrhead e Pollockshaw. Tutte queste città floridissime sono notevoli per varie industrie e per commercio attivo.

RENI Guido (*biogr.*). — Celebre pittore nato a Bologna nel 1574, morto il 18 agosto 1642, studiò da principio sotto Dionigi Clavart, artista fiammingo di molta rinomanza, e passò in età di vent'anni alla scuola dei Caracci. Avido com'era di gloria, fecesi quivi in breve una maniera forte e robusta, per cui andò sempre famoso e per cui sempre si rammentano la *Crocifissione di san Pietro* esistente in Roma, la *Manna* in Ravenna e la *Strage degli Innocenti* a Bologna. Sembra però che questa prima maniera non confacesse al naturale dolce ed aperto di Guido, il quale, fatto avviso a ciò che osservava Annibale Caracci sulle opere del Caravaggio, cangiò poco a poco lo stile consueto e tentò un nuovo modo pittorico, che sua seconda maniera comunemente si appella. Non tacquero gl'invidi emuli suoi; ma egli, fermo sempre nel suo proposito, non pretermise fatica per formarsi quello stile facile, tenero e soave tutto suo prorio. I lavori che meglio provano la valentìa di Guido Reni sono: la famosa *Aurora* nel palazzo Rospigliosi a Roma, fresco di bellezza maestosa, e stupendamente intonato, il *san Michele* e la *Fortuna* in Campidoglio;

Digitized by Google

l'*Elena* nel palazzo Spada; l'*Erodiade* nel palazzo Corsini; la *Purificazione* nella galleria di Modena; *san Tommaso* in Pesaro; l'*Assunta* a Genova; *Cristo che dà le chiavi a san Pietro* nella chiesa di San Filippo Neri a Fano; un *san Giovanni* nella galleria arcivescovile di Milano; la *Vergine*, *il Bambino e san Giovanni* nel palazzo Tanari a Bologna; la *Penitenza di san Pietro* dopo aver rinnegato Cristo, nel palazzo Zampieri; ma sopra tutti il gran quadro della *Pietà* alla pinacoteca bolognese, capo-lavoro di espressione divota e di forme grandiosamente severe, insigne soprattutto per gentile malinconia delle teste.

Guido, dice il marchese Selvatico, fu uno di quelli ingegni privilegiati che, in onta di un'educazione non felice, seppe trovare nella pittura quella dignità di linguaggio che la rende ad un tempo efficace e seducentissima. Abilissimo negli esercizi tecnici del pennello, potè farlo obbedire alla grazia colla quale disponeva sempre i suoi concetti. Portatosi a Roma, valse colà a formarsi una maniera che teneva di molti maestri ad un tempo, ma tuttavolta riuscì a serbarsi originale per certa sua amabilità di forme e simpatia di teste, che forse da niuno fu superata. Il suo gusto fu delicato e nulla ostante più mondano che severo, più attraente che corretto. Aggiunse in una parola grande eleganza alle maniere dei contemporanei, eleganza che gli valse i suffragi dell'universale a tutta ragione, perchè se lo stile corretto è via a soddisfare l'intelligenza, l'eleganza attrae l'animo e lo dispone all'affetto. Gran peccato che tanti pregi appajano meno spiccati talvolta ne' suoi dipinti in causa dell'affettazione cosparsa nelle movenze e nelle drapperie in particolare, grandiose e ben pennelleggiate ma tutt'altro che vere. Di tali colpe per altro l'osservatore non si accorge nemmeno, specialmente se ferma lo sguardo sulle teste di lui miranti in su, sulle quali seppe infondere tanta espressione, tanta vita, tanta leggiadria, da rapire l'ammirazione anche ai più rigidi censori. E di tale sua potenza sentiva a diritto certa qual vanità, anzi, dirò meglio, orgoglio, giacchè soleva dire: *Lasciatemi eseguire due occhi che guardino in alto e vi farò miracoli.* La ricchezza della composizione, la correzione del disegno, la grazia e la nobiltà nell'espressione, la freschezza del colorito, sommo gusto nel panneggiare, portamenti di testa mirabili, un tono morbido, vivace e leggiero, sono i pregi che generalmente occorrono nelle opere di questo grande maestro; negli stessi suoi cambiamenti non trascurò mai quella facilità che tanto alletta ne' suoi dipinti; e mise special cura a segnalarsi nella bellezza, massime di teste giovanili, in cui, a giudizio di Mengs, superò ogni pennello e, al dire del Passeri, fece volti di paradiso. A torto affermava l'Albano, suo acerbo e perpetuo rivale, che il bello di quelle teste giovanili fosse un dono della natura, poichè altro non era che il prodotto dello studio di Guido sul bello naturale, e sulle opere di Raffaello, di Correggio, del Parmigianino, di Tiziano, di Paolo Veronese, non già copiando servilmente da tutti volti e membra, ma scegliendo il migliore, di che venne a poco a poco a formarsi in mente un'idea generale ed astratta della bellezza. Studiò anche sulle antiche statue e bassirilievi, sulle medaglie e sui cammei; e costumava dire che la *Venere medicea* e la *Niobe* erano i suoi modelli. Ad uno però di questi modelli, la *Niobe*, non si mostrò servilmente ligio che una sola volta, e fu nel gran dipinto della *Strage degli Innocenti*, ove tutte le teste di donna arieggiano troppo da vicino il celebre marmo attribuito a Scopa. Il simile faceva del nudo, riducendo, qual che si fosse, a forma perfetta, specialmente nelle mani e nei piedi, ov'è singolare: lo stesso avvenne delle vesti, che spesso traeva dalle stampe d'Alberto Durer e, toltane ogni secchezza, le arricchiva di quegli svolazzi e di quella grandiosità che richiedeva il soggetto. Ai ritratti, senza alterare le forme nè scemar gli anni, dava non sappiamo qual novità e grazia che grandemente piacevano; variava in cento modi le pieghe degli abiti, sempre però facili, vere, piazzose, benintese, soprattutto nel posamento; variava altresì le acconciature delle teste giovanili, disponendo i capelli ora sciolti, ora composti, ora negletti ad arte, e talora avvolgendoli sopra o veli, o panni, o turbanti, con sempre nuova leggiadria; vario fu infine il suo dipingere nelle teste stesse dei vecchi, ove con tanta naturalezza espresse l'inegual cute e il cadere della barba, girandone i peli per ogni verso e animandole con certi tocchi risoluti ed arditi e con pochi lumi che di lontano fanno grande effetto. Gran cura mise similmente Guido nel variare le carni; le fece in soggetti teneri candidissime, e vi pose inoltre certi lividetti e azzurrini mescolati fra mezze tinte, che alcuni tacciano di manierismo.

Questi elogi però non meritano certamente tutte le opere sue, giacchè in esse fu inegualissimo, a seconda dei trabalzi improvvisi a cui soggiacque la sua condizione economica. Lucrava tesori co' suoi dipinti, e intanto giuocava i pingui guadagni a turpi giuochi di azzardo, ove perdette somme ingentissime, fino a vedersi necessitoso del pranzo, fino a vendere per pochi soldi il pennello a Saule Guidotti, impegnandosi a scontare il misero salario con un quadro alla settimana. Allora tirava via di fretta e di furia badando di far presto piuttostochè al far bene. Ammassato così altro danaro, tornava a giuocare e sciupava di nuovo gli avanzi. Laonde di nuovo ponevasi a guastar l'arte. Perciò nelle opere condotte durante l'inopia frequentissimi i falli di prospettiva, le scorrezioni di disegno e le trascuratezze del pennello.

Guido Reni ebbe discepoli così in Roma come in patria, i quali furono da lui avviati in principio nell'imitazione di Lodovico Caracci e de' buoni maestri, accennando loro i buoni fondamenti e le cose più sostanziali dell'arte, senza trattenerli su certi particolari che in principio annojano e confondono le menti de' principianti, ai quali sono poi naturalmente insegnati dalla pratica. Anche i suoi emuli, per quanto si crede, li seguitarono, ripetendosi dall'imitazione di Guido quella tenerezza che distingue talvolta il Domenichino, l'Albano e il Lanfranco dai Caracci.

Quantunque Guido non fosse ammaestrato nelle lettere e nelle scienze, era però piacevole ed arguto nelle parole e nei fatti, sempre schifando la

Digitized by Google

malidicenza, ch'egli abborriva. Le sue massime pittoriche tenevano del suo carattere socievole, manieroso e morale, il quale era accompagnato da generosità, per cui tante sue invenzioni furono da altri artisti eseguite. Nè gli furono ignote la musica, in cui riavevasi dalle sue occupazioni, e la scultura, della quale lasciò prova di abilità nella testa di un *Seneca* modellata da quella di uno schiavo.

Chi volesse istituire un confronto fra i tre sommi allievi della scuola caraccesca, Guido Reni, Francesco Albano e Domenico Zampieri, tutti e tre bolognesi, si troverebbe che ciascuno di essi ebbe in

Fig. 5643. — Guido Reni.

alcune parti dell'arte il vantaggio sui compagni; ma se poi di queste medesime parti giudicando, si dovesse assegnare il merito principale a chi meglio trattò le più importanti, opinano i conoscitori che il primato spetterebbe senza alcun dubbio a Guido. La Galleria nazionale di Londra si è arricchita ultimamente di alcuni bei dipinti del Reni.

Vedi: P. Selvatico, *Storia estetico-critica delle arti del disegno* (Venezia 1856, vol. II) — *Galleria di Firenze illustrata* (vol. II, serie III) — Tebaldini, *Lodi al sig. G. Reni* (Bologna 1632) — Zanotti, *Dialogo in difesa di Guido Reni*, ecc. (Venezia 1839) — Bolognini-Amorini, *Vita del celebre pittore G. Reni* (Bologna 1839).

RENIER (*geneal.*). — Nobile famiglia veneta, la quale, secondo il Malfatti, veniva da Ragusi in questa città a por sede intorno il 1092. Al chiudere del maggior Consiglio, l'anno 1297, rimase esclusa dallo stesso, ma vi fu poscia riassunta nel 1381 per le benemerenze da essa acquistate nella guerra contro di Genova. Dal di lei seno uscirono un doge, tre procuratori di San Marco e parecchi senatori e cavalieri distinti. Porta per arme uno scudo partito d'argento e di nero, con uno scaglione dei colori opposti ora detti. Qui però non faremo parola che di

Paolo Renier, eletto doge nel 14 gennajo 1779. Ascritto al maggior Consiglio nell'età conveniente, passava per le magistrature minori alle maggiori, ed era venuto in fama per la molta sua eloquenza, appresa da lui nello studio costante degli autori greci e latini, i cui linguaggi a fondo conosceva, e per istudio e diletto ne avea tradotti alcuni nel patrio dialetto, come i *Dialoghi* di Platone e varii brani dei poemi di Omero. Fu a Vienna ambasciatore appo Maria Teresa, poscia bailo a Costantinopoli, ed ovunque fu ammirato e stimato. Tornato a Venezia, i migliori patrizi e i più dotti personaggi che giungevano, amavano e si teneano onorati di vivere frequenti presso di lui. Salito al soglio ducale, vide il suo genio che i tempi domandavano una nuova forma nel governo: ma quantunque fossero evidenti e sagaci, le sue proposte non vennero accolte, giacchè statuito era nel cielo che dovesse da lì a poco cedere all'urto degli anni la veneranda ed antica Repubblica. Egli ducando, rifulse dell'ultima gloria Venezia, giacchè videsi quel fulmine di Angelo Emo scorrere i mari e far pentiti gli africani ladroni di lor ruberie, riducendo Sfax e Biserta, loro covili, in mucchi di sassi. Ma fu breve quella gloria, e per poco ne godette l'animo di Renier, che scese alla tomba il 18 febbrajo 1789. Egli sostenne decorosamente e sapientemente la suprema dignità della patria. Era bello della persona, nobile ed ilare della faccia, vivace degli occhi, facondo del labbro, pronto alle risposte, faceto con decoro, filosofo, politico, perito delle storie. Felice Venezia se avesse condisceso alle sagge ed avvedute sue proposizioni nel regolare il governo a norma dei tempi!

RENIER Stefano Andrea (*biogr.*). — Naturalista, nato il 29 gennajo 1759 a Chioggia presso Venezia, morto il 6 gennajo 1830 a Padova, apparteneva ad una delle più antiche famiglie veneziane. Alla sua uscita dal seminario di Padova studiò medicina, meno per gusto che per deferenza alla volontà paterna, studiò clinica negli ospedali di Bologna e Firenze, e tornò in patria col titolo di dottore. Pur praticando l'arte sua attese allo studio della zoologia, nella quale fu incoraggiato a perseverare dal dotto Bottari, col quale aveva stretto amicizia. Egli si occupò principalmente dei molluschi del golfo di Venezia, e dopo lunghe e penose ricerche ne raccolse una quantità ragguardevole; questa raccolta, di cui i doppii erano stati acquistati sotto l'Impero per essere inviati ai licei d'Italia, fu trasportata nel 1826 a Vienna. Dopo aver ricusato un posto onorifico a Parigi per non dilungarsi dalle sue care lagune, Renier accettò nel 1806 la cattedra di storia naturale a Padova, alla quale lo aveva prescelto Moscati, direttore generale dell'istruzione pubblica; d'allora in poi non abbandonò più quella città. Le sue opere principali sono: *Catalogo ragionato delle conchiglie* (1802); *Tavole di zoologia*, in cui tentò introdurre il suo nuovo metodo di classificazione fondato sullo sviluppo del sistema nervoso; *Elementi di mineralogia* (Padova 1825-1828); *Nuove tavole di zoologia*, in cui segnò perfezionando il metodo proposto da Virey per classificar gli animali. Lamarck ha dato il nome di *polycyclus Renieri* ad una specie di mollusco sul quale Renier avea scritto una memoria interessante nel 1793 negli *Opusceli scelti* di Milano.

Vedi Caliagno, *Elogio storico di S. A. Renier* (Chioggia 1830).

Digitized by Google

RENIERI Vincenzo (*biogr.*). — Astronomo, nato a Genova, morto nel 1648 a Pisa, entrò nell'ordine degli Olivetani e coltivò da principio la poesia, pubblicando un poema latino sulla distruzione di Gerusalemme (Macerata 1628), poscia in Genova nel 1635 una favola boschereccia italiana, intitolata l'*Adone*. Si volse poi con più maturo consiglio all'astronomia e si diè scolaro a Galileo, il quale, come narra Viviani nella vita di quel grande, quando sullo scorcio del 1637 perdè la vista, a lui consegnò tutte le sue osservazioni sulle stelle Medicee, acciocchè ne formasse le *Tavole* e le *Effemeridi* che doveansi poscia inviare agli Stati d'Olanda. Il padre Renieri continuò, sulla scorta degli insegnamenti del suo maestro, a far nuove osservazioni, e della sua diligenza nel farle e del suo ingegno nel dedurne le conseguenze è prova una lettera da lui scritta da Genova nel 1640 al principe Leopoldo, in cui gliene comunica alcune. In essa gli esprime eziandio il desiderio di avere una cattedra in Pisa, che ottenne in fatto poco appresso, ed era già sul punto di pubblicare le suddette effemeridi dei satelliti di Giove, quando fu sopraccolto dalla morte, e gli scritti tutti, non si sa per cui opera, furono involati. Abbiamo di lui: *De Etruscarum antiquitatum fragmentis Scornelli prope Volterram repertis*, *Disquisitio astronomica* (Firenze 1638); *Tabulæ Medicæ universales quibus post unicum prostaphæreseon orbis canonem planetarum calculus exhibetur juxta Rudolphinas*, *Danicas*, *Lansbergianas*, *Prutenicas*, *Alphonsinas et Ptolemaicas* (ivi 1639).

Vedi Tiraboschi, *Storia della letterat. italiana* (lib. II, vol. VIII).

RENIFORME FOGLIA (*Folium reniforme*) (*bot.*). — Così chiamasi quella foglia che ha il margine arrotondito e scavato alla base per modo che prende la forma di un rene o di un fagiuolo; ne somministrano esempi l'*aristolochia*, l'*asaro*, l'*albero di Giuda*, ecc.

RENNA (*zool.*). — Quadrupede della famiglia dei cervi, i cui caratteri sono: corni sessili più o meno divisi, forniti di palchi basilari e mediani; palchi schiacciati. Possiede inoltre la renna i seguenti caratteri, che porgono buon fondamento di separazione dalle altre sezioni di questa famiglia. Tutti e due i sessi sono forniti di corna e di denti canini; hanno muso coperto di pelo, salvo che è un piccolo spazio ignudo tra le narici come un accenno al muso ignudo che si trova in altre specie della stessa famiglia. Le narici sono oblique ed ovali; la testa alquanto larga e lunga; collo corto e massiccio portato orizzontalmente. Le corna, massime nei maschi, sono assai grandi, ma di assai varia figura. I piedi sono profondamente fessi; premuti contro terra, si allargano; ed alzati, si chiudono. Le unghie si richiudono e sono assai concave di sotto, e con margini affilati. Il pelame è di due sorta, l'una corta, morbida e fitta, e l'altra più lunga, pur fitta, dura ed eretta, più allungata sotto il collo, in modo da pendere a guisa di frangia. Le membra sono corte e muscolari, le spalle e il collo assai gagliardi; il corpo fermamente costrutto; e il contorno intiero dell'animale così fatto da renderlo adatto agli usi a cui serve nella Lapponia. La renna si trova diffusa per tutte le regioni artiche dell'Europa, dell'Asia e dell'America; e prospera spezialmente nella Finmarca, nella Lapponia e nello Spitzberg, e meno nella Norvegia. Nell'Asia stendesi più verso mezzodì che non in Europa, trovandosi lungo la catena dell'Ural fino ai piedi delle caucasee montagne. È comune nelle latitudini settentrionali della Siberia e abbonda nel Kamsciatca. Nell'America, dove le chiamano *caribù*, è principalmente numerosa tra i gradi 63° e 66° di lat., trovandosene il limite meridionale a circa 50°.

Fig. 5644. — Renna.

Si dubitò se la renna dell'Europa, dell'Asia e dell'America sia specificamente la stessa, o più specie; ma noi propendiamo a considerarle come varietà di una medesima specie. La renna (intendiamo principalmente l'europea, sebbene le osservazioni facciano eziandio per l'asiatica e l'americana) è è d'abitudini essenzialmente migratorie e ragunasi in torme che si trasmutano da' boschi alle aperte colline, e viceversa, secondo la stagione. I boschi sono il loro ricovero invernale, e quivi cibansi dei lunghi licheni che pendono in festoni dagli alberi, del bianco lichene che copre il terreno e delle messe della betulla e del salcio. Al tornar della primavera ripassano alle montagne, parte per trovarvi il loro prediletto cibo, ma più per sottrarsi da certi insetti loro persecutori, e massime da una specie d'assillo (*œstrus tarandi*) che a quella stagione comincia comparire e farsi a punzecchiarle. È talmente forte è questo istinto che sospinge la renna a trasmigrare, che non è possibile di spegnerlo neppure nella razza domestica, che forma la sola ricchezza de' Lapponi; onde costoro sono costretti a menar vita seminomadica, facendo periodici viaggi piuttosto faticosi dall'interno del paese alle montagne che sovrastano alle coste della Norvegia e della Lapponia, e viceversa. All'avvicinarsi dell'inverno il mantello della renna comincia ad ispessarsi e assume una tinta più chiara, come fanno la maggior parte de' quadrupedi polari. In istato domestico l'animale va soggetto a gran varietà di colore; avvene molti che son bianchi; e

Digitized by Google

non sono comuni gl'individui di più colori. Ai nativi della Finmarca, della Lapponia e delle spiaggie del Mare Artico, la renna è animale per ogni rispetto utilissimo, sì per l'utile che fa come bestia da soma, e sì per la carne ed il latte che somministra. Il numero delle renne appartenenti ad un solo armento è di trecento a cinquecento; e con queste un Lappone può farsela bene e vivere agiatamente. Può nella state fare una quantità di caci

Fig. 5645. — Renna e Lapponi in viaggio.

sufficienti pel consumo dell'anno; e durante l'inverno uccider renne da fornir di carne la sua famiglia. Con dugento, se ha piccola famiglia, può tirare avanti; se non ne ha che un centinajo, la sua sussistenza è assai precaria, e non è affatto sicuro di averne sostentamento. Se poi non ne avesse che cinquanta, egli non è più indipendente o capace di tenere uno stabilimento separato, ma per

Fig. 5646. — Renna che tira una slitta.

lo più congiunge il suo armento con quello di un altro più ricco Lappone, e la fa in gran parte da servitore, governando e guardando l'armento, conducendolo a casa perchè sia munto, e facendo altrettali servigi in cambio del somministratogli sostentamento.

Al principio di settembre gli armenti e loro padroni tornano dalla costa ai loro quartieri d'inverno avanti che cada la neve; e gli è appunto quando l'inverno è ben messo, che il vero valore della renna è sentito dal Lappone. Senza di questo animale sarebbe interrotta, si può dire, ogni sorta di comunicazione. Attaccato ad una slitta, egli trascina gagliardamente pesi e padrone, e va con una rapidità incredibile, e regge instancabile al cammino di più e più ore. Nell'America la renna è pur migratoria come nell'antico mondo; ma gli Americani non se ne valgono che come di selvaggina, adoperandone non solo la carne come saporitissimo cibo, ma anche la pelle per farne abiti impermeabili al freddo.

RENNES (*Condate Rhedonum*) (*geogr.* e *stor.*). — Grande e antica città francese, capoluogo del dipartimento d'Ille-et-Vilaine (Bretagna), di circondario e di quattro cantoni, a 102 chil. N. da Nantes e 332 O. S. O. da Parigi, sulla strada ferrata dell'Ovest, linea da Parigi a Brest, con diramazione da Rennes a San Malò, sotto 48° 6′ 55″ lat. N. e 40° 0′ 40″ long. O. La sua popolazione ragguagliasi a 57,430 abitanti. Edificata sul dorso d'una collina, all'ingresso d'una vasta e fertile pianura, questa città è divisa dalla Vilaine, fiume dalle acque gialle e terrose, in due parti, l'*alta* e la *bassa*. La prima, la più bella e considerevole, devastata nel 1820 da un incendio che durò otto giorni e distrusse 850 case, fu ricostrutta sopra un piano regolare dall'architetto Robelin; la più parte delle vie sono spaziose, monde, quantunque mal lastricate e diritte. La seconda, sulla riva sinistra della Vilaine, è in via di trasformazione compiuta. Rennes possiede una bella linea di murazzi o *quais* e parecchi ponti eleganti. I suoi soli monumenti notevoli sono la cattedrale, vecchio edifizio gotico dedicato a a San Pietro, il palazzo di giustizia, antica sede del Parlamento, d'architettura grandiosa e severa, il palazzo di città, la prefettura, l'antica abbazia di San Giorgio convertita in caserma, la chiesa Ognissanti, la chiesa San Salvatore, il palazzo Blossac, ecc. Bellissimi sono i passeggi, fra' quali il Campo di Marte La Motte, e soprattutto il *Thabor*, punto elevato di dove lo sguardo spazia liberamente e dove ammirasi la statua di Duguesclin. Rennes ha inoltre cinque ospizi, una sede vescovile suffraganea di Tours, un'accademia universitaria, un liceo, una scuola di pittura, scoltura e disegno, una biblioteca pubblica di 30,000 volumi, un museo, un gabinetto di storia naturale, parecchie società d'agricoltura, industria, scienze ed arti, parecchi giornali politici e quattro tipografie. Vi si trovano fabbriche di tela per le vele, di filo attorto detto di Rennes, di cappelli e berretti, di amido, di merletti e ricami, di guanti, di flanella comune, di reti, colla forte, candele economiche, cordami, majolica, porcellana, liquori, filatoi di lino e cotone, bianchitoi di cera rinomati, concie di cuoi, coreggie, ecc. Gli articoli principali di commercio consistono in miele rosso assai stimato, cera, pollame, burro rinomato della Pravalaye, in tele, fili, lino, cuojo, berretti, cappelli, ecc.

Rennes appellavasi, sotto i Celti, *Condate* (confluente), a cagione della sua giacitura al confluente dell'Ille e della Vilaine. Sotto i Romani prese il nome di *Rhedones*, popolo gallico di cui era la capitale. Rennes conserva però poche traccie della dimora dei Romani. Dopo la loro cacciata dai Franchi di Clodoveo, cessò di far parte della terza Lionese e divenne capitale del ducato di Bretagna. Era in addietro una piazza forte e sostenne molti assedii, specialmente nell'843 contro Carlo il Calvo, nell'873 contro un competitore alla corona di Bre-

Digitized by Google

tagna, nel 1155 contro Conan il Piccolo, che finì per impadronirsene, e nel 1336 contro gl'Inglesi, sotto il comando del duca di Lancaster. Duguesclin la difese e la liberò. Nel 1487 il duca La Trémouille non potè sottometterla e ricusò prender le parti della Lega, quantunque il duca di Mercœur se ne impadronisse uno stante coll'astuzia. Nel 1788 seguì il movimento rivoluzionario e servì fedelmente la causa della rivoluzione per tutta la durata della guerra civile in Occidente. Rennes è la patria di molti uomini illustri, fra' quali gli storici della Bletterie, Poullain de St-Foix, Chapellier deputato della Costituente, il maresciallo di Retz, arso vivo nel 1440 a Nantes, il celebre maresciallo Vauban, i letterati Ginguené, Duval, Kératry, Lanjuinais, ecc. Il rinomato Duguesclin nacque in un castello dei dintorni.

RENNES (Concilii di) (*stor. eccl.*). — Il 1° fu tenuto nel 1176 da Bartolomeo arcivescovo di Tours, a motivo di alcune differenze tra questo prelato e il vescovo di Dol (Mansi, *Suppl.*, t. I, p. 675). Il 2° nel lunedì dopo l'Ascensione del 1273 dall'arcivescovo di Tours Giovanni di Montereau, e furono sanzionati dieci canoni contro quelli che maltrattano i vescovi, o altri ecclesiastici che usurpano i beni delle chiese. Altri erroneamente pongono questo Concilio nel 1263 e presieduto da Vincenzo de Pilmis arcivescovo di Tours (Labbé, t. XI; Arduino, t. VII). Il 3° nel 1849 l'11 novembre, e presieduto da monsignor Francesco Morlot arcivescovo di Tours, del quale così discorre un periodico religioso. « I vescovi radunati nel Concilio provinciale di Rennes, ora che hanno ricevuto da Roma l'approvazione dei loro atti, dirigono ai fedeli diocesani un'allocuzione, che compendia tutto l'operato da essi nelle tenute sessioni. In altrettanti distinti articoli condannano i sette empii sistemi che di questi dì o in un luogo o in un altro pervertono a un tempo la fede e la filosofia cristiana, e che per amor di brevità potremmo esprimere a un dipresso co' seguenti titoli; cioè il razionalismo, la indifferenza religiosa, il panteismo, il mitismo, la riabilitazione della carne, l'eclettismo religioso e il comunismo. Anatematizzate coteste profane eresie, consigliano i loro greggi a tenere la santità dei costumi cristiani, e per tutela della fede e della santità raccomandano si guardino in ispecie da tre incentivi: dalla parola insidiosa degli emissarii protestanti; dal pervertimento degli empii ed osceni spettacoli; dalla lettura della stampa maligna ».

RENO (*geogr.*) (lat. *Rhenus*, gr. Ῥῆνος, fr. *Rhin*, ted. *Rhein*, oland. *Rhyn* o *Ryn*). — Uno dei più grandi fiumi dell'Europa, anzi per la sua estensione è considerato il quarto dei maggiori fiumi europei, superandolo solamente il Volga, il Danubio e il Dnieper; nè ha certamente la lunghezza di alcuno di questi tre, ma è senza dubbio, come veicolo commerciale, il primo dei fiumi nelle contrade europee, e fu sempre per le medesime, e negli antichi e nei moderni tempi, la più importante delle frontiere. Nasce nelle montagne appartenenti al gruppo di San Gottardo nella Svizzera, sotto 46° 30' circa di lat. N., e formasi propriamente al castello di *Reichenau*, nel cantone dei Grigioni, 11 chil. O. S. O. da Coira, mediante la riunione del Reno Anteriore (ted. *Vorder-Rhein*) e del Reno Posteriore (*Hinter-Rhein*). Il primo di cotesti corsi d'acqua, detto anche Reno Inferiore (*Unter-Rhein*), scaturisce verso l'estremità occidentale del cantone dei Grigioni, da uno dei rami delle Alpi Leponzie, tra i monti Badus e Crispalt, e scorre all'E. N. E., ricevendo a dritta nella sua parte superiore il Reno Medio (*Mittel-Rhein*), sceso dal Lukmanier nelle Alpi Leponzie. Il Reno posteriore, detto anche Superiore (*Ober-Rhein*), sgorga dalle medesime Alpi, alla ghiacciaja di Rheinwald, sul monte Muschel-Horn, parte dell'Adula, verso il confine S. del cantone; dirigesi dapprima al N. E. e poscia al N., e s'ingrossa alla destra coll'Albula. Il fiume formato dalla loro congiunzione costituisce il limite dell'Impero d'Austria (*Vorarlberg*) e della Svizzera; entra all'ingiù di Rheineck ed all'E. di Rorschach nel lago di Costanza, che alzasi a 360 metri sul livello del mare; esce al N. O. dalla parte principale del lago, presso Costanza, per entrare in quella che chiamasi il Lago Inferiore (*Untersee*), da cui esce verso Stein, all'estremità O.; separa nel suo corso dal cantone di Turgovia un distretto del cantone di Sciaffusa ed il granducato di Baden; ritorna nella Svizzera, lasciando a dritta il cantone di Sciaffusa, e ricomparisce ben presto alla frontiera della Svizzera e del granducato di Baden, e dopo avere ricevuto il tributo della Thur, del Töss e dell'Aar a sinistra, e i torrenti montani del Wutach e dell'Alb a destra, prosegue il suo corso fino a Basilea. A Sciaffusa precipitandosi da una rupe di oltre 23 metri, forma una bella cascata, cui succedono le rapide di Laufenburg. Al di sotto di Basilea, il Reno, volgendo di nuovo a Nord, separa l'Alzasia-Lorena dal Baden, forma il confine orientale della Baviera Renana, taglia in mezzo la provincia di Assia, e scorre tra l'Hessen-Nassau e la Prussia Renana, attraverso la quale scorre con direzione N. O. Prima di raggiungere Colonia, riceve numerosi affluenti: l'Ill, la Wiesa, l'Elz, il Kinzig, il Murg, il Neckar, il Meno, la Lasca, la Mosella e passa per le città di Brissac, Strasborgo, Germersheim, Spira, Mannheim, Worms, Oppenheim, Magonza, Bingen, Coblenza e Bonn. In questa parte mediana il fiume descrive grandi meandri; e la vallata tra Magonza e Bonn contiene quei pittoreschi paesaggi che hanno sempre fatto la delizia dei viaggiatori. Penetra un po' sotto di Emmerich nell'Olanda, dove bagna le provincie di Gheldria, Utrecht, Olanda S. e N. Al suo ingresso in questo regno distacca a sinistra un ramo assai considerevole, il *Wahal*, che va a raggiungere la Mosa a Wudrichern; un po' più in giù, sopra Arnheim, formasi sulla sua riva dritta un braccio, che occupa il letto di un canale costrutto da Druso; è desso il *Nuovo Yssel*, che si congiunge al *Vecchio Yssel* a Dorsburg ed assume il nome d'*Yssel* od *Over-Yssel* (Yssel Superiore), che gettasi nello Zuiderzee. Giunto a Wyk-by-Duurstede, a 40 chilometri da Arnheim, dividesi il Reno in due rami: l'uno, continuazione della corrente principale, nomasi *Leck* e va a congiungersi colla Mosa; fa scaturire alla dritta l'Yssel Inferiore (*Neder-Yssel*), che congiungesi egualmente colla Mosa; l'altro ramo, che fu un tempo il più considerevole ed è

Digitized by Google

ridotto oggidì ad un tenue corso d'acqua, appellasi Reno Curvo (*Kromme-Rhyn*) e dirigesi al N. O. per Utrecht, dove si biforca, volgendosene una parte al N. O. col nome di *Vecht*, e sboccando nello Zuiderzee a Muiden; e correndo l'altra all'O. colla denominazione di Reno Vecchio (*Oud-Rhyn*) e sboccando nel mare del Nord, a 9 chilometri N. O. di Leida; perdevasi, anni sono, nelle dune di Katuyk, formate nell'860; ma fu incanalato da Leida al mare. Il corso del Reno, calcolato dalla sorgente del Reno Anteriore o del Reno Posteriore, fino all'imboccatura del Reno Vecchio, è di 1350 chilometri, di cui 900 di navigazione non interrotta partendo da Basilea; all'insù di questa fin verso Coira, non vi sono che alcuni tratti navigabili o varcabili con zattere, a cagione della grande rapidità della corrente, delle rocce che ingombrano il fiume in parecchi punti, e delle cateratte di *Laufen* o *Sciaffusa*, e delle rapide di *Laufenburg*. La direzione generale del Reno si è N. N. O., ma scorre desso dapprima al N. fino al lago di Costanza, poscia all'O. sino a Basilea, quinci al N. N. E. fino a Magonza, successivamente al N. N. O. fino ad Arnheim, e finalmente all'O. Presenta molte sinuosità tra la Lauter e Magonza, e tra Bonn e l'Olanda. È il medesimo largo 77 metri presso Reichenau, 113 a Sciaffusa, 250 a Basilea, ed ha tra Strasborgo e Spira una larghezza media di 333 a 366 metri; ne ha 400 a Mannheim, 553 a Magonza; da 566 a 666 ingiù di questa, e 666 tra Geisenheim e Bingen; tra Bingen e Coblenza la sua larghezza media è di 387 media è di 387 metri; 467 a Neuvied; 433 a Colonia; 520 a Hittorf; 400 a Düsseldorf; 400 ingiù di questo, e 560 sotto Wesel; 767 a Schenkenschanz. Ne varia la profondità da 1 a 66 metri, e nella stagione dello scioglimento delle nevi nella Svizzera alzansi le sue acque 4 metri sul livello ordinario, rimanendo in maggio e giugno alla maggior bassezza. Il suo pendìo medio è da 667 a 7500 metri, e percorre 90 metri al minuto; limpidissime ordinariamente le sue acque; male incassato in parecchi punti il suo letto, e la corrente principale cangiò più di una fiata situazione, innumerevoli le isole di sabbia e ghiaja tra Basilea e Spira, che recano gravi imbarazzi alla navigazione. Grossa ghiaja mista a ciottoli forma in generale il fondo del fiume; vi sono pagliuzze d'oro, che forniscono materia ad operazioni considerevoli di lavatura; in grande copia i pesci, fra cui lucci, persici, salmoni, carpii, storioni e murene.

Da Stein nella Svizzera fino a Bommel nell'Olanda, contansi 35 ponti su cotesto fiume, 11 dei quali fissi in legno, tutti nella Svizzera, 14 volanti e 10 di barche; i più ragguardevoli sono a Kehl, Germersheim, Mannheim, Magonza, Coblenza, Colonia, Düsseldorf, Wesel, Arnheim, e il ponte fisso di ferro, che congiunge Colonia con Deutz, incominciato nel 1855 e compiuto nel 1863. Le piazze forti delle sponde del Reno sono Germersheim, Magonza, Coblenza, Colonia, Wesel, Arnheim e Nimega, a cui vanno aggiunte le teste fortificate di ponte a Kehl, Castel, Ehrenbreitstein e Wesel. Nella Svizzera le sponde del Reno hanno in generale aspetto selvaggio, pittoresco ed imponente; nella Francia e Germania, fino a Colonia, sono ricche, assai popolate e coperte di beni vigneti, principalmente sotto Magonza; monotone quasi tutte sotto Bonn. Gli affluenti principali di cotesto fiume sono: a destra Ill nel Tirolo; Watach, Wiesen, Elz, Kinzig, Murg e Neckar nel granducato di Baden; Meno al confine di Assia Darmstadt e del ducato di Nassau; Lahn in questo ducato; Wied, Sieg, Wipper, Ruhr, Emscher e la Lippa nella Prussia; riceve a sinistra la Thur, l'Aar e la Birsa nella Svizzera; Ill, Zorn, Modern e Sur nella Francia; la Lauter ai confini della Francia e della Baviera; Queich e Speyerbach in quest'ultima; la Nach al confine di Assia Darmstadt e della Prussia; la Mosella, l'Ahr e l'Erft nella Prussia. Il bacino del Reno viene circoscritto al S. dalle Alpi Leponzie e Bernesi e dal monte Jorat; all'O. dal Giura, dai Vosgi meridionali, dai Monti della Mosella e dalle Ardenne Orientali; all'E. dalle Alpi de' Grigioni, dall'Arlberg, dalla parte centrale della Selva Nera, dalle Alpi della Svezia, dal Füchtelberg, dal Frankenwald, dal Rhöngebirge, dal Vogelsgebirge, dal Rothaargebirge, dal Teutoburgerwald e dalle notevoli alture che lo separano dal bacino dell'Ems. I canali più importanti che mettono il Reno in comunicazione con altri corsi ragguardevoli di acqua sono: Rodano e Reno, che congiunge il Reno colla Saona e poscia col Rodano; Luigi, che lo unisce, mediante il Meno, col Danubio; e del Nord, che lo congiunge alla Mosa ed alla Neta, affluente della Schelda. Nell'Olanda S. parecchi canali partono dal Reno Vecchio, e fanno capo o ad Amstel al N., od alla Mosa al S. Con un atto del Congresso di Vienna fu dichiarata accessibile a tutte le nazioni la navigazione del Reno, dal mare fino al punto a cui può risalire, e la sua base tra gli Stati riveraschi è regolata oggidì da una convenzione del 31 marzo 1831. — Il bacino del Reno è ricchissimo di acque termali e minerali. Il maggior numero di sorgenti trovasi dal lato sinistro, dov'è notevole la valle di *Brohl* e il distretto di *Coblenza*, che ne conta non meno di sessantasette. E più ancora se ne noverano nel circondario di *Daun* (circondario prussiano del governo di Treviri), che ne ha cinquecento, cui aggiungonsi altre cinquanta nei circoli di *Prüm*, *Wittlich* e *Treviri*. Il circondario di *Aquisgrana* ne ha trenta, inclusevi le otto sorgenti sulfuree calde della stessa città e le sette di *Burtscheid;* il circondario di *Colonia* due. Sulla riva destra sono degne di nota, nel ducato di *Nassau*, sul pendìo meridionale del *Tauno*, centotrenta sorgenti minerali, fra cui meritano di essere ricordate otto di *Schlangenbad* e quindici di *Wiesbaden*. Sul pendìo settentrionale del Tauno ve ne sono ventotto, fra cui *Langenschwalbach* con dieci, *Ems* con diciotto, e più innanzi al N. altre quindici, cui appartiene la famosa di *Selters*, e nello scomparto prussiano cinque. Dal lato meridionale, parimente sulla sinistra sponda, incontransi le sorgenti di *Kreuznach* e *Münster* sullo Stein e circa cinque altre sulfuree e saline. La Selva Nera novera sul suo margine rivolto al Reno, nel granducato di Baden, cinquantadue sorgenti, fra cui *Badenweiler* e *Baden-Baden*, il secondo con quattordici. Nel Palatinato e nell'Assia Renana, sempre sulla sponda sinistra, vi sono final-

Digitized by Google

mente altre cinque sorgenti, fra cui devesi nominare *Dürkheim*. Trattasi qui, come ciascuno facilmente si accorge, dell'esistenza di mille fonti minerali, tra cui ve ne sono della massima entità e rinomanza.

Come di acque minerali, così è ricco il suolo renano di terre ubertose di ogni genere, e favorito da dolce clima, per guisa che la grande vallata del Reno è una delle più fruttifere e doviziose contrade della Germania e dell'Europa centrale. Non è quindi da meravigliare se vi s'incontra una popolazione numerosissima di campagnuoli, i quali, anche con iscarsezza di proprietà fondiaria, godono di quasi generale agiatezza colla coltura dei campi e vigneti. Prosperano qui tutte le specie di cereali e di frutti commerciali, non escluso il tabacco, e la coltivazione della vite è copiosa fonte di guadagni. Città e villaggi, castelli, borghi e casali, e monasteri e stabilimenti di ogni qualità si addossano, per così dire, gli uni agli altri, e se pongasi mente che tra le città del territorio renano compariscono pur quelle che si addimandano *Basilea*, *Mühlhausen*, *Strasborgo*, *Mannheim*, *Spira*, *Friborgo*, *Eidelberga*, *Baden-Baden*, *Worms*, *Magonza*, *Oppenheim*, *Offenbach* e *Francoforte* sul Meno, *Bieberich*, *Kreuznach*, *Wiesbaden*, *Bingen*, *Rüderheim*, *San Goar*, *Boppard*, *Coblenza* ed *Ehrenbreitstein*, *Frarbach* e *Treveri* (sulla Mosella), *Andernach*, *Colonia*, *Deutz*, *Bonn*, *Düsseldorf*, *Wesel*, *Ruhrort*, *Duisborgo*, *Krefeld*, *Elberfeld* e *Barmen*, *Aquisgrana*, *Nimega*, *Dordrecht*, *Utrecht*, *Rotterdam* ed *Amsterdam*, di leggieri si comprende quale e quanta sia la ricchezza, e quali e quanti gl'interessi commerciali ed industriali dell'intero territorio.

Presso gli antichi il primo a parlare del Reno con cognizione di causa si fu Giulio Cesare, sebbene non ne abbia veduto gran tratto. Afferma nondimeno che cotesto fiume ha le sue scaturigini nelle regioni alpine dei Leponzii e passa con lungo corso per le frontiere dei Nantuati, degli Elvezii, dei Sequani, Mediomatrici, Triboci e Treviri, con rapida corrente. Se ora si ammette che i confini dei Treviri si estendessero quasi ai Paesi Bassi, ossia fino a que' luoghi in cui comincia ad abbassarsi il terreno, Cesare additò con somma chiarezza il sito dov'entra il Reno nella grande pianura. Avvicinandosi all'Oceano forma desso, dice lo storico, molte isole e gettasi in mare per parecchie foci, dette da lui capi (*capita*). Sapeva egli benissimo che il Reno si divideva in due rami principali presso il mare, ed asserisce che uno dei rami, detto il Vaali (*Vahalis*, oggi *Waal*) si congiungeva colla Mosa (oggi *Maas*) e formava l'isola dei Batavi (V. Batavi). Parla della rapidità del fiume e della sua larghezza e profondità in quella parte, in cui costrusse egli sovr'esso il suo ponte di legno, tra *Coblenza* ed *Andernach*, più in su del punto dove entra il fiume nelle regioni basse. Varcò egli il Reno una seconda volta, mediante un ponte da lui costrutto un po' più insù del primo (Cæs., *B. G.*, IV, 15, 17; VI, 9). Coloro che asserirono con Cesare avere il Reno più di due foci, furono censurati da Asinio Pollione, a cui fece eco lo stesso Virgilio, parlando del Reno bicorne ed a due sbocchi (*Rhenique bicornis*. Virgil., *Æn.*, VIII, 724); ma se la Mosa si ripartiva come oggidì, Cesare per certo aveva ragione e Pollione torto. Strabone, che aveva in pronto l'autorità di parecchi altri scrittori oltre a quella di Cesare per la descrizione del Reno, posteriormente a Cesare e forse anche a Pollione, non ammette con costui avere il Reno una corsa di 1000 stadii (1080 chilom.), sebbene il calcolo di Pollione sia inferiore alla realtà da noi sopra indicata. Strabone sostiene invece, non essere la lunghezza del Reno più della metà della cifra di Pollione (dunque soli 540 chilom.), a cui se aggiungansi 1000 stadii per i serpeggiamenti e per le sinuosità, si avranno in tutto 1500 stadii, ossia 1620 chilom. Quest'asserzione ed i suoi argomenti fondati sulla rapidità del fiume, dimostrano ch'egli non ne sapeva nulla del grande giro che fa il Reno fra la sua sorgente e *Basilea*. Sapeva nondimeno che scorreva al N., ma con poco accorgimento suppose che anch'essa la *Senna* scorresse del pari al N., commettendo eziandio il grave sbaglio di affermare che la contea di *Kent* si poteva vedere dalle foci del Reno. Dice poi che il Reno aveva parecchie sorgenti, e le pone nell'Adula, parte delle Alpi, indicando nello stesso gruppo di montagne le scaturigini dell'Adda (*Aduas*, *Addua*) che scorre al S. nel lago di Como (*Larius*. Strab., IV, p. 192). La questione più difficile sul Reno si è quella delle sue foci. Quando Plinio e Tacito scrivevano i loro libri, Druso fratello di Tiberio era di già stato sul Basso Reno, ed anche Germanico figliuolo di Druso, con diversi altri capitani romani. Plinio parla del Reno e della Mosa come di due differenti fiumi, ed afferma avere il Reno tre foci: l'occidentale, detta Elio (*Helium*) che va nella Mosa; la più nordica, detta Flevo (*Flevum*), che termina nei laghi (*Zuidersee*); e la media; di discreta ampiezza, che conserva il nome di Reno. Suppose esservi state nel Reno alquante isole tra Elio e Flevo; ed una di esse si è la summentovata isola dei Batavi, in cui eranvi anche i Canninefati. Pone eziandio fra cotesti due rami le isole dei Frisii, Cauci (*Chauci*), Frisiaboni (*Frisiabones*), Sturii e Marsaici (Plin., IV, 14, 15). Al Flevo di Plinio corrisponde il Flevone (*Flevo Lacus*) di Pomponio Mela, che ricorda questo ed ancora un solo altro ramo, detto da lui il Reno, corrispondente al Reno di Plinio. Mela non nomina altri sbocchi, e si può supporre che considerasse per terzo la Mosa, seppur ne aveva qualche contezza. Tacito osserva da suo canto (*Ann.*, II, 6), che il Reno si divide in due rami, all'estremità dell'isola dei Batavi, l'uno che scorre lunghesso la sponda germanica conservando il suo nome e il rapido suo corso fino all'Oceano; e l'altro che scorre alla sponda gallica ed è più ampio e meno rapido; si è questo il Vaali (*Vaalis*, oggi *Waal*), che scorre nella Mosa. Egli non conosce che due sole foci del Reno, ed una di queste è attraverso la Mosa, mentre il Reno, nome che dà egli al ramo orientale, è il confine tra la Gallia e la Germania. All'E. di cotesto ramo orientale vengono posti da lui i Frisii, ed in ciò va egli di accordo con Plinio, che li pose tra il Reno Medio ed il Flevo, e per conseguenza il Reno di Tacito si è il Reno di Pomponio Mela e di Plinio (Tacit.,

Digitized by Google

Annal., II, 6; IV, 72; *Histor.*, V, 23). Cotesto terzo ramo del fiume sembra essere quello stesso che Tacito chiama l'opera di Druso, e che Svetonio nomina senza indicare dove fosse; affermando che Druso aveva scavato oltre il Reno alcune fosse di nuovo ed immenso lavoro, che a que' tempi ancora fosse Drusine si appellano (*Drusus trans Rhenum fossas novi et immensi operis effecit, quæ nunc adhuc Drusinæ vocantur.* Sveton., *Claud.*, c. 1; Tacit., *Ann.*, II, 6). Germanico nella sua spedizione contro i Germani settentrionali aveva ordinato alla sua flotta di riunirsi all'isola dei Batavi, donde fece vela attraverso alla fossa Drusiana ed ai laghi nell'Oceano, ed al fiume Amisia (oggi *Ems*); via che fu scelta probabilmente per evitare la navigazione lungo la costa marittima dell'Olanda. In una precedente occasione Germanico anch'egli aveva preso la medesima direzione, come aveva fatto pria Druso suo padre (Tacit., *Ann.*, I, 60).

Tolomeo, che scrisse dopo Tacito e Plinio, conosceva tre bocche del Reno. Pone egli, anzi tutto, la foce della Mosa sotto 24° 40′ di long. E., e 53° 20′ di lat. N., e passa poscia ai Batavi ed a Lione (*Lugdunum*), ponendo questa città sotto 26° 30′ di long., 53° 20′ di lat. La foce O. del Reno è a 26° 45′ di long., 53° 20′ di lat.; la media a 27° di long., 53° 30′ di lat.; e la orientale a 28° di long. e 54° di lat. (Ptolom., II, 9, § 4). Queste indicazioni prese in senso assoluto sono inesatte, e ponno essere tali anche relativamente, essendo secondo le medesime lo sbocco O. del fiume un poco all'E. di Lione, e dovrebbe quindi essere il Reno Vecchio o Reno Proprio. La foce media è più all'E. e l'orientale ancora più all'E.; questa può essere benissimo l'*Yssel*, ma gli è difficile il dire quale sia la foce media di Tolomeo, che non calcola la Mosa fra le bocche del Reno, come fanno gli scrittori romani, ed ammette tre foci oltre a quella della Mosa. Cotesta regione di maremme, fiumi e foreste per cui scorreva il Basso Reno, subì certamente grandi cangiamenti dopo il periodo romano, in forza delle escresenze del Reno e delle inondazioni del mare, ed è assai difficile e forse impossibile il fare in modo che le antiche descrizioni si accordino colle moderne località. Era sempre idea fissa per gli antichi che il Reno si dividesse in due grandi rami, come fu asserito da Cesare; e tale si era la divisione del Reno dal *Waal* a *Pannerden* od ovunque possa essere stata nei tempi primitivi. Una delle grandi foci era quella che chiamasi da noi *Maas* e scorre presso Rotterdam; era l'altra il Reno Proprio, che sboccava nel mare presso *Leida;* e la corrente da *Pannerden* a *Leida* formava appunto il confine tra la Gallia e la Germania (Servius, *ad Æn.*, VII, 727). Tolomeo pone tutte queste tre foci nella Gallia, ed è secondo lui la foce media quella che costituisce la frontiera tra la Gallia romana e la grande Germania (Ptol., II, 11, § 1). Se la foce orientale di cotesto geografo si è l'*Yssel*, il limite orientale della Gallia romana a' suoi tempi si è cotesto fiume, contando da *Arnheim* allo sbocco dell'*Yssel*. Così può essere, ma non fu intesa così la frontiera da Plinio e Tacito; e qualunque siano i cangiamenti avvenuti nel delta del Reno, ella è giusta la conclusione del D'Anville, quando asserisce che noi possiamo dare la spiegazione dello stato antico dei luoghi per guisa che sia di accordo colle indicazioni degli antichi. Le escrescenze del Reno furono trattenute entro ai loro confini da arginature di terra, che incominciano a *Wesel*, nella provincia prussiana di *Düsseldorf*, e si estendono lungo il Reno ed i suoi rami fino al mare. I Romani furono i primi a compiere cotesti lavori. Ai tempi di Nerone, Pompeo Paolino, per tenere occupati i suoi soldati, condusse a termine un argine (*agger*) sul Reno, che Druso aveva incominciato 63 anni innanzi (Tacit., *Ann.*, XIII, 53). Si suppose più di una volta che cotesto argine si è la mole che Civile atterrò nella guerra da lui fatta contro i Romani sul Basso Reno (Tacit., *Hist.*, V, 19). La conseguenza di distruggere cotesta mole, che chiameremo più appropriatamente molo o diga, si fu di lasciar quasi asciutto il canale tra l'isola dei Batavi e la Germania, canale formato appunto dal Reno Proprio; e l'effetto della distruzione di cotesta diga si fu come se il fiume stesso fosse stato spinto a ritroso (*velut abacto agmine*). Ciò non si sarebbe potuto effettuare colla demolizione di un argine; ma se il molo di Druso fu una diga che inoltravasi nel fiume, per impedire che la maggior parte dell'acqua scendesse nel *Waal*, e per conservare il canale del Reno dal lato N. dell'isola dei Batavi, possiamo benissimo intendere la ragione per cui Civile la distrusse, e Druso invece l'aveva costrutta. Il secondo l'aveva fatta costrurre per tener pieno il canale dal lato N. dell'isola dei Batavi, e mantenere questa quale frontiera contro i Germani; e così abbiamo ancora un'altra prova che il Reno Proprio o Medio fu la frontiera in cotesta parte tra la Gallia e la Germania, come rilevasi da ogni passo di Tacito, in cui questi ne parla. Civile aveva distrutta la diga per arrestare i Romani intenti a perseguitarlo, standosene essi dal lato S. dell'isola, e non avendo ivi barche di sorta per formare un ponte. Così è di parere Ukert, e non a torto. Altro grande lavoro nel delta del Reno si fu il canale di Corbulone, e scorgesi quindi che i Romani conquistatori lasciarono monumenti durevoli del loro dominio in tutti i paesi da loro invasi, e perfino nelle acquose regioni del Reno, dove avevano a lottare colle escrescenze, colle procelle dell'Oceano, e con un popolo bellicoso, le cui abitazioni erano nelle paludi e nelle foreste. Il Reno fu la grande frontiera dei Romani contro le tribù germaniche, e tutte le città dell'O. dalla parte gallica, da *Leida* a *Basilea*, erano o di loro fondazione o da essi fortificate e munite. All'età di Tiberio, imperante dal 14 al 37 d. Cr., ad otto legioni era affidata la custodia del Reno. Noteremo da ultimo che il Reno si divide oggidì in Alto Reno (*Ober-Rhein*) da Basilea a Magonza; in Reno Medio (*Mittel-Rhein*) da Magonza a Colonia, ed in Basso Reno (*Nieder-Rhein*) da Colonia al mare. Presero da esso il nome due scompartimenti della Francia (Alto e Basso Reno), due circoli dell'antico Impero germanico (Alto e Basso Reno), l'antica confederazione del Reno, uno spartimento dell'antico granducato di Berg, l'Alto Reno ed il Reno Medio, una provincia del granducato di Assia Darmstadt, una provincia del regno di Prussia, ed in-

Digitized by Google

fine l'antico scompartimento francese del Reno e della Mosella.

RENO (lat. *Rhenus*) (*geogr.*). — Fiume nelle provincie di Bologna e Ferrara. il maggiore dell'Emilia, tanto per la lunghezza del suo corso, ch'è di 174 chilometri, quanto per il volume delle acque e per il numero degli affluenti. Nasce nella Toscana dai monti che sovrastanno a Pistoja, e propriamente 4 chilometri al S. di San Marcello, presso al passaggio delle Piastre, che conduce all'or mentovata città di Pistoja. Entra nei confini della provincia bolognese all'E. dell'alta montagna del Corno alle Scale, presso il villaggio che Vizzero si addimanda, ed è il più lontano dalla città di Bologna, fra quanti sono i paeselli che alla provincia appartengono, essendone distante ben 60 chilometri. Da cotesto punto fino a Bologna, distendesi il corso del fiume per vallate angustissime, fiancheggiate dalle alpestri montagne, che diramansi dalla maggior catena dell'Appennino Superiore, e vanno degradando e vestendosi di bella vegetazione per l'accuratezza dei lavori agricoli, che manifestasi sempre più progressiva inoltrando verso settentrione, finchè terminano in piccoli ed amenissimi colli. Discende il Reno per questo tratto del suolo con forte pendìo, che ne rende impetuosa la corrente, e con direzione da S. O. a N. O., toccando le terre di Porretta, Vergato, Praduro e Casalecchio, dove incomincia ad allargarsi nella pianura. Ha per confluenti molti fiumi e torrenti, che raccolgono le acque dalle minori vallate trasversali, come il torrente *Limentra*, che vi si getta al confine della provincia col territorio toscano; il fiume *Limentra*, che vi confluisce presso al villaggio di Savignano, ed il *Setta*, che, ingrossato dal Brosimone, dal Sambro e molti altri rivi, si congiunge col Reno nelle vicinanze di Praduro. Riceve dalla sponda sinistra il *Rio Maggiore* presso alla Porretta, il torrente *Sella*, di poco all'insù di questa, il rio *Marano*, non lunge da Affrico; il torrente *Remensia* presso a Vergato, ed il *Venola* sotto ai colli del villaggio dello stesso nome. Vedesi presso a Casalecchio una gigantesca chiusa, per cui estraesi dal Reno una porzione delle sue acque, onde formarne quel canale naviglio, fecondatore precipuo dell'industria bolognese, il quale, attraversata la città e solcata la pianura della parte N. della provincia, va a ricongiungersi coll'istesso fiume sotto Malalbergo, in prossimità dei confini ferraresi. In altri tempi veniva ingrossato il Reno anche dalla Savena e dall'Idice, ma mutati e modificati sovente i corsi di questi due fiumi, se ne cangiò affatto la primiera direzione. Giunto il Reno alla via Emilia ed attraversata questa sotto un ponte di sedici arcate, quasi 3 chilometri a N. O. di Bologna, prende a volgere la sua corrente per le fertili pianure stendentisi all'ingiù di cotesta città, ed aumenta il volume delle sue acque coll'accogliere quelle della Samoggia e del Lavino, che insieme riunite influiscono in esso vicino alla terra di Argile. Entra quinci nel territorio di Cento, provincia di Ferrara, dove per mezzo di un alveo artificiale lascia la primitiva direzione N. E., e volgesi prima a S. E. e poscia ad E., sboccando nel Po di Primaro. Quest'artificiale inalveazione del fiume fu fatta nel 1767, dacchè prima scaricavasi il Reno nel Po mediante l'alveo abbandonato, che dicesi ora della Mainarda, disastroso per frequenti rotture ed allagamenti. Durante il regno francese o meglio napoleonico d'Italia, erasi pensato nuovamente a dare un corso più regolare a codesto fiume, e Napoleone I, imperatore e re d'Italia, aveva ordinato con apposito decreto l'escavazione di un nuovo alveo che ne conducesse le acque nel Panaro a Bondeno. L'opera fu allora incominciata, e vi furono spesi sei milioni di lire, ma la caduta dell'esotico regno impedì che si conducessero a termine gl'intrapresi lavori.

Il corso di cotesto fiume si è, come di già notammo, di 174 chilometri, ed è in generale tanto irregolare, e colle sue piene e co' suoi straripamenti apporta tanti danni alle prossime campagne, che abbisogna continuamente della sorveglianza e dell'opera degl'ingegneri; nè questi mancarono mai al debito loro in Bologna, costituendosi in apposite commissioni per regolarne l'andamento, applicando anche agli altri fiumi del Bolognese, egualmente irregolari ed impetuosi, i risultati dei loro studii idraulici. Rendesi navigabile il Reno per circa 30 chilometri con barche aventi un carico di 12.000 chilogrammi; ma solo d'inverno o nella primavera, non essendovi nelle altre stagioni acqua sufficiente. La irregolarità ora accennata dell'alveo fa sì che non se ne possa valutare la larghezza, variando questa più che mai nelle diverse posizioni; è dessa però in generale assai grande, specialmente per quel tratto che corre tra Casalecchio e Castel Maggiore, ossia per la prima parte del suo corso nella pianura. Era il Reno, secondo gli antichi geografi, fiume della Gallia Cispadana, ed uno dei tributarii meridionali del Po; scorreva a due chilometri circa dalle mura di Bologna, dal lato della città (Plin., III, 16, s. 20). Viene ricordato anche dagli storici per l'abboccamento ch'ebbero nel 43 av. Cr., sopra l'unica sua isola, che sorge in mezzo al suo letto, un po' all'ingiù della via Emilia, i triumviri Ottaviano, Marcantonio e Lepido. Quivi cotesti tre giurati nemici della Romana Repubblica concertarono il piano di dividersene le spoglie, e cementarono il sacrilego giuramento col sangue, ordinandovi quelle orribili carnificine di senatori, cavalieri e quanti altri avversavano i parricidi loro disegni, che fecero dimenticar quasi le orrende proscrizioni sillane. Vuolsi nondimeno da alcuni che il luogo del mortifero colloquio tra i tre assassini della patria sia stato altrove, cioè presso al confluente del Lavino colla Samoggia. Il Reno bolognese, sebbene sia una considerevole corrente, giusta le indicazioni date finora, viene chiamato ciò non ostante piccolo (*parvus*) da Silio Italico (VIII, 599), perchè tale veramente esso è al confronto dell'omonimo germanico. Plinio afferma che le canne crescenti sulle sue sponde erano superiori a tutte le altre per farne frecce (Plin., XVI, 36, s. 65). Denominossi dal Reno ai tempi della Repubblica Cisalpina e del Regno d'Italia quello scompartimento territoriale di cui Bologna era il capoluogo.

RENO (confederazione del) (*stor. pol.*). V. Confederazione del Reno e Germania.

RENO (dipartimento del Basso) (*geogr.* e *stor.*). — Già dipartimento-frontiera della Francia, corrispon-

Digitized by Google

dente quasi all'attuale distretto amministrativo germanico della Bassa Alsazia (*Nieder-Elsass*) nel territorio imperiale dell'Alsazia Lorena. A levante stendesi il Baden, a ponente gli attuali dipartimenti francesi della Mosella, della Meurthe e dei Vosgi. I Vosgi tirando dal sud al nord si prolungano in questa regione abbassandosi, e lasciano tra loro ed il Reno una pianura immensa sparsa di villaggi, di campi e di prati. Il gres rosso, composto di frammenti di roccie primitive conglutinati da un cemento argilloso e siliceo, forma la maggior parte delle ultime falde di questa catena di monti; il cui altipiano più elevato è lo Hochfeld (campo alto), che si eleva 1360 metri; vi si nota ancora lo Schneeberg o monte di neve alto 900 metri, l'Ungersberg 856 metri e la montagna di Santa Odila 822 metri, celebre per l'antichissima badia frequentata da numerosi pellegrinaggi. Il Reno riceve parecchie delle riviere che, uscite dai Vosgi, bagnano e fecondano quella regione. Sono di questo numero la Bruche, lo Zorn, la Moder e la Lauter. Un gran canale parte da Strasborgo, costeggia il Reno e si dirige sulla Saona, mettendo in comunicazione il Reno col Rodano, e per mezzo di questi due fiumi, il Mediterraneo e l'Atlantico. Altri minori canali mettono capo nella Bruche, nello Giezen a Mutzig, moltiplicando così le comunicazioni del paese. Le miniere contengono filoni d'argento, di rame, di piombo e segnatamente di ferro, che estraggonsi in parecchi siti. Vi ha pure miniere di antimonio, di cobalto, d'asfalto alluminoso e di carbon fossile. Le cave somministrano, oltre al gres rosso adoperato nelle costruzioni, granito, gesso, ardesia. A Niederbronn v'è un fonte termale che attrae molti visitanti; Soultz ed altri luoghi hanno pure sorgenti di acque salse.

Il dipartimento del Basso-Reno aveva una superficie di ettari 455,344 e are 59, e poteva riguardarsi come uno dei più importanti della Francia, non tanto per la varietà ed abbondanza de' suoi prodotti, per l'industria, pel commercio che fa colla Svizzera, l'Allemagna e l'Olanda sul Reno, quanto per le sue piazze fortificate e per la sua popolazione, che era nel 1841 di 560,113 abitanti. Nel 1851 se ne contavano invece 587,434; ma cinque anni più tardi, nel 1856, non ve n'erano che 563,855.

Il fondo della popolazione è tedesco, ne parla la lingua in un corrotto dialetto, e professa in parte il culto sia luterano, sia riformato. Pe' riformati vi sono due chiese concistoriali a Strasborgo e a Bischwiller, e quattordici pastori. I luterani molto più numerosi hanno un direttorio di concistoro generale, diviso per questo dipartimento in quattro sezioni comprendenti ventun concistorii locali. Hanno inoltre uno studio di teologia, un gran seminario, un ginnasio o collegio misto ed una fondazione particolare detta di San Tomaso. Gli israeliti v'hanno una sinagoga concistoriale, un gran rabbino e diciotto altri minori. I pochi anabattisti ivi stanziati, discendenti dai primi provenuti dalla Svizzera, vivono ritirati nelle campagne, sono laboriosi e specialmente dediti alla coltura del bestiame.

Acquistato dalla Francia alla pace di Ryswich, nel 1697, il Basso Reno formò coll'Alto Reno la provincia francese di Alsazia, cui la Rivoluzione divise in due. E le cose durarono tali fino al 1870. Durante la guerra franco-germanica il Basso e l'Alto Reno furono con parte dei dipartimenti dei Vosgi, della Mosella e della Meurthe, eretti nel governo generale di Alsazia dalla Prussia vincitrice. Alla pace di Francoforte il riconquistato territorio tedesco formò il *Reichsland von Elsass-Lothringen* (V. Alsazia e Lorena).

RENO (dipartimento dell'Alto) (*geogr.* e *stor.*). — Che comprende l'Alta Alsazia (Sundgau) e l'antica repubblica di Mulhouse, era, come il precedente, dipartimento limitrofo, e separato all'est, pel Reno, dalla Svizzera e dal dipartimento del Doubs; all'ovest da quelli dell'Alta-Saona e de' Vosgi; e al nord da quello del Basso-Reno. Oltre ai Vosgi, che stendonsi in tutta la parte occidentale del dipartimento, al sud-ovest riceve ancora le ramificazioni del Giura; lungo il Reno si prolunga la pianura che s'allarga mano mano che s'accosta al dipartimento suddetto. Le cime più elevate de'Vosgi, situate nell'Alto-Reno, sono: il Pallone di Soultz o di Alsazia, alto circa 1429 metri; quello di Guebwiller, alto m. 1415; il Baerenkopf (Testa dell'Orso), 1403; il Graisson, 1300; il Bressoir o Brezouars, 1232; il Pallone di Giromagny, 1071. L'Ill, che ha sorgente presso Ferrette, attraversa il dipartimento dal sud al nord e scorre in quello del Basso-Reno, dopo ricevuta la riviera la Savoureuse, quella di Thur e quella della Liepvre. Il canale *dal Rodano al Reno*, venendo da Montbéliard, si dirige a Mulhouse con un ramo sur Uninga, e di Mulhouse su Neuf Brisac, e poscia sul Basso-Reno, seguendo il corso del Reno. Un altro canale partendo da Neuf-Brisac mette questa città in comunicazione con Ensisheim. Nelle montagne trovansi alcuni laghi, cioè: il Daren nella valle di Munster, il Lago Nero e il Lago Bianco in quella di Orbey, e quello del Pallone di Guebwiller (*Boelchensee*) appiè di questa montagna.

Il dipartimento dell'Alto-Reno aveva una superficie di ettari 406,032. Nel trattato di Francoforte i cantoni di Belfort, Delle, Giromagny, con 28 altri comuni, tutti per lo innanzi compresi nell'Alto-Reno, furono dalla Germania restituiti alla Francia, e formano oggi il così detto *Territoire de Belfort*.

RENO (granducato del Basso) (*geogr.* e *stor.*). — È una parte della provincia renana, della quale Clèves e Berg formano l'altra. Fu eretta in ducato dal Congresso di Vienna nel 1815 (V. Prussia).

RENO (vini del) (*enol.* e *comm.*). — Nome generico dei vini pregiati delle valli renane. I più stimati sono quelli di Schoss-Johannisberg, Hochheimer, Kloster-Erbacher, Rudesheimer, Steinberger, Gräfenberger, Rauenthaler, Rothenberger, Scharlachberger e Markobrunner (V. Vini).

RENOUARD Antonio Agostino (*biogr.*). — Bibliografo, nato a Parigi il 21 settembre 1765; morto a Saint-Valery sur-Somme il 15 dicembre 1853. Figliuolo di picciolo mercante, nel 1793 divenne membro del Consiglio generale del Comune di Parigi, cui apparteneva ancora nell'anno successivo. Prese poi a pubblicare alcune ristampe di opere latine e francesi, e dal 1795 cominciò a scrivere e ad esercitare il commercio librario, che continuò sino al 1834.

Digitized by Google

Dopo la rivoluzione del 1830 fu per alcuni anni *maire* dell'undecimo circondario di Parigi. Le principali sue opere sono: *Catalogue des livres imprimés par J.-B. Bodoni* (Parigi 1795, in-8°); *Annales de l'imprimerie des Aldes, ou histoire des trois Manuce et de leurs éditions* (ivi 1803, 2 vol. in-8°; con un supplemento, 1812; 3ª ediz., 1834, in-8° a 2 col.); *Catalogue de la Bibliothèque d'un amateur, avec des notes bibliographiques, critiques et littéraires* (ivi 1819); *Annales de l'imprimerie des Estienne, ou histoire de la famille des Estienne et de ses éditions* (ivi 1837-1838, 2 parti in-8°); *Alde l'ancien et Henri Estienne* (ivi 1838, in-8°); *Catalogue d'une précieuse collection de livres, manuscrits, autographes, dessins et gravures, composant actuellement la bibliothèque de M. A.-A. R.* (ivi 1853, in-8°).

Vedi Tardieu, *Nécrologie: M. A. A. Renouard* (Parigi 1854).

RENOUVIER Giulio (*biogr.*). — Archeologo francese, nato a Mompellieri il 13 dicembre 1804, morto a Parigi nel settembre 1860, dopo aver fatto buoni studii, entrò nella società dei sansimoniani diretta da Bazard; ma si separò da questa setta nel 1831 e rimase nelle file del partito democratico. Dal 1832 attese a serii studii archeologici e prese parte alla collaborazione di alcuni periodici, finchè fu nominato ispettore di divisione dei monumenti storici e corrispondente del ministero d'istruzione pubblica pei lavori storici. Membro della commissione amministrativa che proclamò, il 25 febbrajo 1848, la repubblica a Mompellieri, fu nominato dopo alcuni giorni commissario del Governo per lo spartimento dell'Hérault, ed eletto poscia rappresentante del popolo, votò la Costituente col partito democratico, fece parte della sinistra moderata sotto l'amministrazione del generale Cavaignac, e più tardi disapprovando la politica del principe Luigi Napoleone, votò per l'accusa di lui e de' suoi ministri in occasione dell'assedio di Roma. Oltre a molti articoli in varie riviste, Renouvier compose molte opere, fra le quali citeremo le seguenti: *Notes sur les monuments gothiques de quelques villes d'Italie: Pise, Florence, Rome, Naple* (Caen 1841); *Idées pour une classification générale des monuments* (Mompellieri 1847); *Des types et des manières des maîtres graveurs* (ivi 1853-1856), una delle migliori opere pubblicate finora sull'incisione e gli incisori; *Histoire de l'origine et des progrès de la gravure* ecc. (Brussella 1860), ecc. Oltre di ciò ei lasciò manoscritte: *Recherches sur l'histoire de la gravure en Italie et en France*, e alcuni altri scritti.

Vedi Fisquet, *Biogr. de l'Hérault.*

RENUCCI Francesco Ottaviano (*biogr.*). — Storico côrso, nato il 15 agosto 1767 a Pero in Corsica, morto il 23 giugno 1842 a Bastia, coltivò fin dalla prima giovinezza la letteratura italiana, e nel 1789 cantò in versi il ritorno di Paoli. Appresso passò in Italia, fu consecrato sacerdote a Genova e continuò i suoi studii nel seminario degli Oblati a Milano e nel ginnasio di Brera. All'ingresso dei Francesi a Milano, nel 1796, fece la conoscenza di Buonaparte e Saliceti suoi concittadini. Rimandato in Corsica per ajutare con la sua penna i generali Gentili e Casalta, che dovevano cacciar gl'Inglesi da quell'isola, fu poi incaricato di alcune funzion amministrative ed organizzò l'istruzione pubblica in Golo. Nel 1804 professò rettorica a Bastia, ma perdè la cattedra sotto Carlo X e prese a far l'avvocato. Abbiamo di lui: *Novelle storiche côrse* (Bastia 1828); *Storia della Corsica dal 1789 al 1830* (ivi 1833-1834, in 2 vol.).

RENZI Antonio (*biogr.*). — Letterato, nato nei dintorni di Firenze, città dove morì nel 1823, di quarantatre anni; fu uno dei collaboratori all'*Antologia* di Firenze, e pubblicò con saggie *note* belle edizioni dell'Ariosto e di Dante. Diede inoltre alle stampe una confutazione della *Corinna* di madama di Staël, per quanto riguarda ai rimproveri fatti all'Italia in codesta opera.

REO (*giurispr. civ. e crim.*). — In materia criminale, reo significa accusato. In materia civile, significa propriamente lo stesso che parte, vale a dire *is cujus de re agitur*, e precisamente quegli che ha lite con altri contestata, o l'abbia egli promossa, o sia stato contro lui intentata. Successivamente poi, per distinguere le denominazioni o per evitare confusione, si chiamò *reus* il possessore, il convenuto, per opposizione ad attore o petitore.

In materia di obbligazione *reus* significa tanto l'una quanto l'altra delle parti, chiamandosi *reus credendi* quegli cui per una causa qualunque è dovuto: *reus debendi* quegli che per qualsivoglia causa è debitore. Così pure nelle stipulazioni dicesi *reus stipulandi* quegli che stipula, *reus promittendi* quegli che promette. Sono quindi *correi credendi*, ovvero *correi stipulandi* quelle persone le quali singolarmente stipulano in solido la medesima cosa, essendo questa da ciascheduna di esse dovuta solidariamente, sì che il pagamento fatto ad una libera il debitore verso le altre. *Correi promittendi* o *correi debendi* diconsi quelle persone che promisero singolarmente la medesima cosa o la medesima quantità in solido, essendo questa dovuta da ciascheduna di esse persone solidariamente, sì che il pagamento fatto da una libera le altre. Ma anche in questi ultimi casi, *reus* si disse dappoi propriamente l'obbligato, il promissore, e generalmente il debitore. Laonde *reum dare* significa esibire qualcheduno che prometta in tua vece ed a suo nome ciò che tu devi o che sei per promettere. Il reo convenuto debbe essere più dell'attore favorito.

REOMETRO (*idraul.*). — Strumento che serve a misurare la velocità delle acque correnti. Esso consiste in un asse orizzontale che porta un'asta la quale viene attraversata dall'asse nella sua metà, e può girare intorno al medesimo. L'asta porta alle sue estremità due palette il cui piano è inclinato, ossia fa un angolo obliquo coll'asta stessa. Posto lo strumento nell'acqua, coll'asse parallelo alla corrente, l'urto di questa nelle palette fa girar l'asta intorno all'asse più o meno rapidamente secondo la velocità dell'acqua. Dalla rapidità di questo movimento giratorio della macchina si dedurrebbe immediatamente la velocità dell'acqua urtante, se non influissero nel risultato gli attriti e le imperfezioni della macchina. La velocità dedotta teoricamente col reometro devesi sempre in pratica moltiplicare per un certo coefficiente numerico determinato sperimentalmente per ciascun istru-

Digitized by Google

mento, onde ridurla alla velocità reale della corrente. Per la determinazione di questo coefficiente si porta il reometro nell'acqua stagnante, in cui si fa correre con moto uniforme. Conoscendo la velocità di questo moto e paragonandola con quella che verrà data dallo strumento, si dedurrà facilmente il coefficiente suddetto. I giri che fa la macchina sott'acqua vengono contati da un numeratore alla medesima applicato (V. Galvanometro).

REOSCOPICO (*fis.*). — Tutto ciò che mette in evidenza una corrente elettrica.

REOSTATO (*fis.*). — Apparecchio che serve ad accrescere o diminuire la lunghezza del circuito che percorre una corrente elettrica e a variarne la intensità.

REOTOMO (*fis.*) — Strumento che serve ad interrompere periodicamente una corrente voltaica.

REOTROPO (*fis.*). — Strumento che serve, negli apparecchi d'induzione, a rendere una corrente non continuata senza mutarne il senso, e che serve pure a isolare correnti dirette e inverse.

REPERTORIO (*letter.*). — Sogliono talvolta le cognizioni umane ordinarsi con certo metodo che riesca accomodato all'intelligenza ed all'occasione per trarne profitto. Un lavoro così composto, che ha nome di repertorio, racchiude un tesoro di materie ridotte regolarmente in compendio, che si trovano diffuse in molte opere. È utile per la persona che, secondo le sue occupazioni e i suoi lavori, ha bisogno aver sott'occhio raccolte quelle cose che se dovesse ricercarle si richiederebbe molto tempo e fatica, ed anche una capacità o attitudine che da tutti non si possiede. Il repertorio apparecchia i materiali per lo svolgimento di qualche soggetto, offre un modo facile per illuminare le menti nelle consulte di qualche fatto o punto di scienza, ed è comodo per ogni riscontro o paragone. Onde l'autore del repertorio deve essere fornito di molta estensione e chiarezza di mente, e di quella facoltà sintetica che abbraccia le idee, le connette e le formola con lucida esattezza. Ordinariamente sono parecchi i compilatori di queste opere, e vi ha d'uopo di molti acciocchè il lavoro sia più perfetto, e trattato in tutte le sue parti. Un direttore però deve presiedere all'unità, ed all'armonia di tutte le materie.

Si chiama anche *repertorio* il catalogo delle opere che sogliono gli attori recitare in teatro. Ogni compagnia ha il suo repertorio secondo il gusto del direttore, le qualità dei recitanti, e i bisogni degli spettatori. Quel direttore o capo-comico che tende a far molto lucro senza curarsi della perfezione dell'arte, sceglie commedie, tragedie, drammi e farse che allettino l'immaginazione del vulgare, che siano spettacolose per lo sfarzo delle scene e dei vestiarii, per il rimbombo delle parlate e la tessitura straordinaria delle azioni. I suoi attori avranno qualità corrispondenti a questa scelta di opere. Se però il capocomico deve ricreare un pubblico abbastanza colto a cui non manca la cognizione del cuore umano e del modo di rappresentare convenientemente le passioni e gli affetti, è necessario che la sua compagnia sia composta di buoni attori, studiosi della natura e del bello, e che il suo repertorio racchiuda lavori drammatici di molto pregio. La valentìa del capocomico consiste appunto nel giudicar bene il pubblico, esaminandone le inclinazioni ed il gusto, e nello scegliere attori ed opere proporzionati alle circostanze. I repertorii si rinnovano a mano a mano e cangiano secondo i tempi, e la storia dei loro cangiamenti sarebbe degna di curiosità per argomentar da quella i costumi del pubblico in epoche diverse. Alcune opere rimangono vive e si vanno recitando ad onta che il tempo sia diverso da quello in cui furono scritte, come sarebbero in Francia le commedie di Molière e fra noi quelle di Goldoni. Il più gran trionfo d'uno scrittore drammatico è che il suo lavoro *resti nel repertorio*, come si dice dai commedianti: è un pegno di durata per la sua riputazione. Sovente di molte opere di uno stesso autore alcune, ed anche una sola gode di quel privilegio. Il quale dipende dalla bontà dell'opera e dalle condizioni del pubblico e della compagnia. Si recitano volentieri dagli attori quelle opere che fanno risaltare la loro abilità, che scuotono gli spettatori e destano molti applausi. Ma questo genere di opere rare volte è buono, perchè il bello è sacrificato a ciò che si dice volgarmente *spolvero delle scene*. L'opera che è più duratura in teatro e nella memoria degli uomini è quella che adempie a tutte le condizioni dell'arte, e che interprete della natura è sentita da tutti i cuori, e produce un effetto generale per tutti i tempi e in tutti gli uomini. Possono variare le forme della sceneggiatura e del modo di recitare; ma la sostanza rimane la stessa, e conserva le sue naturali attrattive. Un buon repertorio è fornito di opere antiche e moderne, che facciano testimonianza dell'arte drammatica secondo le nazioni e i tempi, onde il pubblico, mentre si ricrea colla rappresentazione degli umani affetti, apprenda nel tempo istesso la storia dei costumi degli uomini come venne attuata sulle scene. Ma per quanto un repertorio sia perfetto, ha bisogno d'essere sempre in parte rinnovato, poichè il pubblico è generalmente avido di novità, e vi sono opere che, per quanto siano belle, quando son troppo ripetute cessano di dar diletto. Il capocomico prenderà per norma il suo giudizio e la pubblica opinione. I nostri repertorii sono forniti di poche cose lodevoli nostrali, mentre abbondano le pessime traduzioni dal francese; ma giova sperare che l'Italia, ora che ha acquistata la sua autonomia, possederà un teatro nazionale. Nei repertorii francesi si trovano pochissimi lavori stranieri. Le tragedie di Shakspeare furono ridotte dal Ducis. La commedia del Goldoni *Le bourru bienfaisant* fu scritta pel teatro francese, ed è rimasta qual monumento della gloria di quell'autore. Alfieri, Goldoni, Nota, Pellico, Ventignano, ed altri, per non parlare dei viventi, somministrano tesori al teatro se i capocomici vogliono profittarne per ammaestramento degl'Italiani.

REPETTI Emmanuele (*biogr.*). — Nato in Carrara il 3 ottobre 1776, morto il 24 ottobre 1852, passò la gioventù fra gli studii letterarii con molto profitto, ma la sua vocazione il traeva maggiormente agli studii naturali. Recatosi verso il 1801 a Firenze, ebbe licenza di esercitare la farmacia e si allogò nella farmacia dei Padri Carmelitani di san Paolino,

Digitized by Google

della quale, soppresso l'ordine, divenne proprietario. Giovandosi nell'esercizio dell'arte sua delle cognizioni attinte nelle varie scienze naturali, tolse a coltivare segnatamente la geologia; ma nell'osservare i vestigi maravigliosi dei cataclismi impressi dalla natura nelle viscere della terra non dimenticò quelli che gli uomini lasciarono sulla sua superficie sia nei monumenti superstiti, sia con la tradizione degli avvenimenti memorabili. Ond'è che in lui accanto al geologo crebbe lo storico, e il Repetti ebbe sopra molti naturalisti il pregio singolare d'integrare la descrizione dei fatti della natura con la descrizione dei fatti dell'uomo. Nel 1820 diede il primo saggio del suo sapere con un libro modesto nel titolo, ma grave di molta dottrina, vogliam dire i *Cenni sopra l'Alpe Apuana e i marmi di Carrara*, che riscossero il plauso dei naturalisti e degli eruditi. D'allora in poi arricchì l'*Antologia di Firenze* del Vieusseux di dotte e svariate monografie, fra le altre quella sopra *Antonietto Campofregoso signore di Carrara e poeta volgare del secolo XVI;* l'altra sul *Clima delle Maremme*, doviziosa di ricordi storici e di utili avvertenze igieniche; le *Congetture intorno a Gabriele Pepe* quando ferveva la disputa promossa da Carlo Troya sul senso allegorico del *Veltro* di Dante e le osservazioni a Sebastano Ciampi sullo *Zibaldone di Giovanni Boccaccio* e sulla *Lettera di Zanobi da Strada*. Ma di tutti i lavori del Repetti quello che contribuì maggiormente alla sua fama è il *Dizionario geografico, fisico, storico della Toscana*, ecc., uno dei migliori, se non il migliore lavoro sulla provincia più bella d'Italia. Quando si pon mente ch'esso è opera di un solo, cominciata e condotta a termine nello spazio non lungo di quattordici anni, e quando l'autore era già quasi settuagenario, non si può non meravigliare di tanta stupenda operosità. Basta aver avuto fra mano l'opera del Repetti per formarsi una giusta idea delle grandissime difficoltà che dovette superare il suo autore nel togliere a descrivere minutamente un paese com'è la Toscana, così vario nella formazione geologica del suo territorio, così ricco di prodotti naturali e fabbricati, così fecondo di monumenti e memorie municipali, e non lasciare senza illustrazione una borgata sconosciuta, un castello rovinato; e contare le vestigia che in quel suolo impressero gli Etruschi, i Romani, i Barbari; e seguire il corso dei fiumi, segnare tutti gl'indizi che possono far supporre ciò che si nasconde nelle viscere dei monti; passare dalle carte di un'antica badia alla statistica dei prodotti d'una miniera recente, dal testamento di un conte alla analisi di una sorgente minerale. Quello poi che torna a maggior lode del Repetti è la parte storica del suo *Dizionario*. Nel primo concetto dell'opera aveva disegnato dare alla storia un posto secondario, lasciando il principale all'illustrazione fisica del territorio toscano. Ma sia per l'amore che aveva sempre portato alle cose storiche, sia per la ricca messe di cognizioni che aveva raccolte dalle storie municipali toscane, tanto volle compiacere al genio de' tempi così inclinato alla storia, che la parte secondaria divenne principale, con grande vantaggio degli studiosi di storia patria. Il granduca, oltre all'averlo soccorso fin dal principio del suo lavoro con frequenti sussidii, gli assegnò nel 1840 una pensione, e nel 1844 lo nominò ministro principale nell'uffizio dello stato civile. Compiuto che fu il *Dizionario*, lo decorò di una medaglia d'oro.

Vedi Marco Tabarrini, *Biografia di E. Repetti*, nell'*Archivio storico italiano* di Vieusseux (*Appendice*, n. 27).

RE PESCATORE. V. **Alcedo** e **Ceici.**

REPNIN (**principi**) (*geneal.*). — Antichissima famiglia russa, discendente, dicesi, in linea retta da san Michele di Cernigoff, ma spenta, quanto ai maschi, dal 1801, e il cui nome è oggi portato da un principe Volkonski, che ne discende per via di donne.

Fra i membri più illustri di questa famiglia citeremo: il principe **Anikita Ivanovitc** (1668-1726), uno dei più illustri compagni d'arme di Pietro il Grande, che lo nominò feld-maresciallo generale; suo figliuolo **Vassili-Anikilitch**, morto a Kulmbach il 31 luglio 1748, gran mastro d'artiglieria e comandante il corpo ausiliario russo inviato nel 1748 in appoggio di Maria Teresa, e che penetrò fino al Reno; e finalmente il costui figliuolo **Niccolò Vassilievitch**, uno dei personaggi più illustri dei regni di Caterina II e Paolo I. Ei nacque il 23 marzo 1734 e fu da principio ministro plenipotenziario a Berlino, presso Federico il Grande, e quindi a Varsavia. Nella guerra contro i Turchi, nel 1770, prese parte alle varie battaglie sulle sponde della Larga e del Cagoul. Il 7 agosto prese d'assalto Ismail, e il 30 dello stesso mese Kilia. Il 22 luglio 1774 firmò la pace di Koutscuk-Kainargi, in cui i Turchi cederono una gran parte della Nuova Russia e della Crimea. L'anno seguente andò in qualità d'ambasciatore a Costantinopoli, e nel congresso di Teschen nel 1779 fu egli che indusse l'Austria a conchiudere la pace. Il 19 settembere 1789 sconfisse il seraschiere sulle rive della Schlatscha, e nel 1791 mise pienamente in rotta il granvisir in una battaglia sulla sponda destra del Danubio. Questa vittoria addusse i preliminari del trattato di Jassy, conchiuso nel 1792, ma il favorito di Caterina II, Potemkin, ne rimase irritato per gelosia e lo denigrò presso l'imperatrice, sì che dovette ritirarsi a Mosca. Appresso però fu nominato governator dell'Estonia e della Livonia, e dopo il secondo smembramento della Polonia gli fu anche affidata la Lituania. Egli ebbe per poco il comando dell'esercito contro i patrioti, ma le sue operazioni troppo lente gli fecero anteporre Souwaroff. Dopo aver contribuito all'elezione di Stanislao Poniatowski a re di Polonia, Repnin dovette annunziargli la sua decadenza. Caterina II aveva per tal modo raggiunto il suo scopo, ma pochi mesi dopo morì e il suo successore Paolo I conferì finalmente a Repnin il grado di feld-maresciallo che non aveva finora potuto ottenere. Nel 1798 lo czar lo mandò a Berlino con la missione segreta di indurre la Prussia ad entrare con essolui nella nuova coalisione contro la Francia; ma non ci essendo riuscito, fu relegato a Mosca, ove morì il 12 (24) maggio del 1801. Non avendo figliuolanza maschile, l'imperatore Alessandro diede il suo nome al suo nipote **Niccolò Wolkonski-Repnin**, il quale, nato nel 1780, era entrato di buon'ora nella car-

Digitized by Google

riera delle armi. Alla battaglia d'Austerlitz, in cui comandava uno dei reggimenti della guardia imperiale, fu fatto prigioniero dal generale Rapp. Nel 1809 fu ambasciatore alla Corte di Vestfalia. Nel 1812 e 1813 comandava la cavalleria sotto gli ordini del principe Wittgenstein. Quando il vecchio re di Sassonia fu fatto prigioniero dagli alleati il principe Repnin-Wolkonski fu nominato governatore della Sassonia fino al momento che essa passò sotto l'amministrazione prussiana. Egli assistè poi al Congresso degli alleati in Parigi. Nel 1816 fu nominato governatore di Pultava, finchè morì nel 1845.

REPOSIANO (*stor. lett.*). — Nome prefisso ad un poema pubblicato per la prima volta da Burmann, in 182 esametri, sotto il titolo di *Concubitus Martis et Veneris*. Rispetto all'autore nulla è noto. Salvo alcune inesattezze nel metro ed alcune specialità nella fraseologia, che possono attribuirsi ad un testo corrotto, dobbiamo conchiudere ch'esso appartiene ad un'epoca posteriore; ma il poema è riboccante di grazie e di brio, e porge una serie di brillanti pitture. Wernsdorf opina che invece di *Reposiano* abbiasi a leggere *Nepoziano*, semplicemente perchè il primo nome non ricorre altrove; ma questa congbiettura non essendo corroborata da alcuna autorità, deesi accettare *cum grano salis*. Il poema trovasi in Burmann, *Anthol. lat.* (I, 72), Wernsdorf, *Poet. lat. min.* (vol. IV, pp. 52, 319).

REPUBBLICA (*polit.*). — L'etimologia di questa parola comprova che in Roma non le si dava il significato ristretto che le si attribuisce oggigiorno. *Res publica* non significava una certa forma politica, ma la società stessa, la *cosa pubblica*. Le idee false che gli storici moderni propagarono sino al termine del secolo decimottavo intorno all'odio tradizionale dei Greci contro i tiranni, e dei Romani contro i re, fecero scambiare le città aristocratiche di Roma e della Grecia in altrettanti Stati democratici, auguste sedi della libertà e della eguaglianza. Di qui venne la confusione tra le parole repubblica e democrazia; la parola repubblica usata in opposizione a quella di monarchia, è diventata parola di partito. In tutti gli scritti filosofici del secolo decimottavo, e specialmente nel *Contratto sociale*, essa esprime il governo elettivo, il governo di tutti; essa fu come una promessa di rigenerazione che si sperava nell'avvenire. Ond'è che quando in Francia, la vecchia monarchia, dopo aver compiuta la sua opera, cadde, il nome repubblica fu il simbolo del nuovo governo. Ma al modo stesso, in conseguenza delle idee false che correvano allora intorno agli Stati dell'antichità, i repubblicani si crearono un tipo ideale, desunto dai loro libri classici, e tentarono risuscitare alla fine del secolo decimottavo gli eroi di Roma e di Sparta. Nondimeno quest'errore non poteva essere nè pericoloso nè durevole; esso aveva anche il suo buon lato, imperocchè, prestando agli antichi molte virtù che non avevano, eccitava gli animi ad imitarli anche in quello che nelle dette virtù eravi d'immaginario, e attribuendo qualità ideali a coloro che si toglievano a modelli, si cercava di mostrarsi non inferiori ai medesimi. E bisogna pur confessarlo, quelle tradizioni storiche, che dominavano gli spiriti, esercitarono grande influenza negli audaci concepimenti di quell'epoca; e se il pericoloso esempio di Bruto trascinò qualche volta troppo lungi nella idea del sacrifizio, la rimembranza del Senato di Roma che metteva all'incanto il terreno dove Annibale era accampato, operò potentemente contro le invasioni dello straniero. Oggidì, quantunque si abbiano idee più esatte intorno alle forme perfettamente aristocratiche degli Stati antichi, si è adottato il significato dato alla parola repubblica dai pubblicisti del secolo decimottavo. Oramai l'uso ha consacrato questa locuzione come l'espressione del governo puramente elettivo, sebbene gioverebbe meglio adoperare la parola democrazia il cui significato meglio definito non farebbe nascere equivoci. Il partito avverso ai principii monarchici accetta indifferentemente le due espressioni. Intorno a questo avvi molta confusione, che cercheremo far scomparire entrando nei particolari del nostro argomento. Sotto nome di repubblica si comprende una moltitudine di governi gli uni differenti dagli altri, dalla placida democrazia di Schwitz e dalla democrazia turbolenta di Atene fino all'aristocrazia concentrata di Berna ed alla oligarchia di Venezia. Parimente, siccome non sempre la parola repubblica fu adoperata in opposizione all'altra di monarchia, essendovi alcuni Stati che anche con quel nome si reggevano sotto un capo unico o presidente, così non si poterono evitare gli errori nel definire i governi repubblicani, e una tale denominazione fu data ai governi che nel fatto erano tra loro non solo diversi ma opposti. Avendo unicamente riguardo al principio fondamentale della società politica, obliando le sue diverse forme, e non biasimandone alcuna, noi possiamo collocare la repubblica nella classe dei governi chiamati nazionali o di diritto comune, cioè in quelli nei quali si tiene per principio che tutti i diritti e tutti i poteri si appartengano al corpo intero della nazione, in esso riseggano e ne emanino, e non esistano che per mezzo e pel vantaggio di esso; in quelli finalmente che professano altamente e senza restrizione la massima pronunziata nell'assemblea delle Camere del Parlamento di Parigi, nel 1788, da uno dei suoi membri, che *i magistrati come magistrati non hanno altro che doveri; i soli cittadini hanno diritti*. E s'intenda per magistrati tutti coloro che sono incaricati di una funzione pubblica qualunque. Si vede che questi governi, chiamati nazionali, possono prendere qualunque sorta di forme, poichè la nazione può a tutto rigore esercitare da sè tutti i poteri; allora il governo è una democrazia assoluta. Può al contrario delegarli tutti a funzionarii da essa scelti per un tempo, e rinnovar continuamente: allora il governo è puramente rappresentativo. Essa può parimente abbandonarlo in tutto o in parte a collezioni d'uomini, od a corpi, sia a vita, sia con successione ereditaria, sia con la facoltà di nominare i loro colleghi in caso di vacanza: da ciò risultano differenti aristocrazie. Essa può ancora affidare tutti i suoi poteri, o soltanto il potere esecutivo ad un sol uomo sia a vita, sia ereditariamente: e ciò produce una monarchia più o meno limitata, od anche senza limite alcuno. Ma fino a che il principio fondamentale rimane intatto e non è rivocato in dubbio, tutte le forme cotanto

Digitized by Google

diverse hanno questo di comune, cioè che possono essere sempre modificate, od anche cessare, appena la nazione lo vuole, e nessuno ha diritto di opporsi alla volontà generale manifestata secondo le forme stabilite. Ora, questa circostanza essenziale è bastante a far riguardare tutte coteste forme di ordinamenti politici come una sola specie di governo. Le suddette forme o esistono, o possono esistere, e tutti i corpi politici, subito che esistono, hanno diritto alla loro conservazione. Ora quali sono le leggi che tendono alla conservazione dei governi? Montesquieu discute i principii di ciascun governo; ma avrebbe fatto meglio a parlare delle conseguenze della natura dei governi. Che cosa, infatti, egli si propone? Egli cerca quali sieno i sentimenti di cui bisogna che i membri della società vengano animati, acciò il governo stabilito sussista. Ora in quelli si ha il principio conservatore, ma non già il principio motore: questo risiede sempre in qualche magistratura che provoca l'azione del potere. La causa di conservazione di una società di commercio è l'interesse e lo zelo dei suoi membri; ma il suo principio di azione è l'agente o gli agenti, ch'essa ha incaricati di condurre i suoi affari, di renderne conto e di provocare le sue determinazioni. Lo stesso ha luogo in ogni società, a meno che non si voglia dire che il principio generale di ogni azione siano l'interesse e il bisogno. Questa è una verità, ma essa è tanto generale, che non ci serve a dar ragione di ciascun caso particolare.

Che che ne sia, certa cosa è che i diversi sentimenti, che Montesquieu chiama *il principio che fa agire ogni governo*, debbono essere analoghi alla natura del governo stabilito, altrimente essi lo rovescierebbero. Ma è poi al tutto vero, come egli dice, che la virtù sia il principio del governo repubblicano? Che cosa è mai questa virtù unicamente propria delle repubbliche? Cerchiamo di appurare le idee dell'illustre pubblicista, seguendo la classificazione dei governi che chiamammo nazionali, ossia di quelli che sono fondati sopra la massima, che tutti i diritti e tutti i poteri appartengono sempre al corpo intero della nazione, diciamo che tra le diverse forme che questi governi possono rivestire, la democrazia pura è quasi impossibile. Essa non può esistere per qualche tempo se non presso le orde di selvaggi, o tra le nazioni un poco più incivilite, e in qualche angolo di terra isolato o rimoto, dove i legami di società non sono stretti meglio che presso i selvaggi. Ovunque poi le relazioni sociali sono più strette e più moltiplicate, essa non può avere che brevissima durata, e finisce prontamente in anarchia, la quale, pel bisogno della quiete, si converte in aristocrazia o in tirannia. La storia di tutti i tempi fa fede di questa verità, e soprattutto la storia della Grecia. Le democrazie greche, che tanto si vantano, non hanno mai esistito da se stesse, ma soltanto per effetto del legame federativo che le univa. Hanno avuto brevissima durata, e non erano altro che aristocrazie riconcentratissime, avuto riguardo al numero totale degli abitanti, dappoichè eravi una folla prodigiosa di schiavi che non avevano alcuna parte nel governo. Altronde la democrazia assoluta non può trovar luogo che sopra una piccolissima estensione di territorio. Se lo Stato s'ingrandisce, se dopo essere stato una città, diventa una nazione, allora o bisogna interamente mutare la costituzione, o bisogna ricorrere al sistema rappresentativo. Ciascheduna città, ciaschedun villaggio nominerà i suoi rappresentanti, i quali eserciteranno il potere legislativo in nome del popolo, che non potrebbe più unirsi come prima. Laonde, dopo la democrazia, forma acconcia all'infanzia della società, viene il governo rappresentativo puro, al quale solo conviene oramai dare il nome di repubblica, quello cioè, in cui, secondo le forme espresse in un atto consentito liberamente e chiamato costituzione, tutti gli associati, chiamati cittadini, concorrono egualmente a scegliere i loro differenti delegati ed a rattenerli nei limiti del loro rispettivo mandato. Questa è la democrazia possibile per un lungo tempo e per un grande spazio. La democrazia è lo stato della natura bruta; la rappresentanza, ossia la repubblica è quello della natura perfezionata, che non è nè sviata nè alterata, e non procede nè per sistemi nè per espedienti. Si può riguardare il governo rappresentativo puro, nel senso da noi attribuito a questa espressione, come una nuova invenzione non ancora conosciuta nei principii del secolo decimottavo. Essa non poteva aver luogo prima dell'invenzione della stampa, che rende più complete e più facili le comunicazioni tra gli associati, ed il rendimento di conti dei delegati, e che soprattutto preserva gli Stati dalle rivoluzioni subitanee, eccitate dalla eloquenza verbale. Non fa maraviglia che non sia stata immaginata se non circa tre secoli dopo lo scoprimento di quest'arte, che ha mutato l'aspetto dell'universo. Bisogna che la stampa avesse già operati molti grandi effetti prima che avesse potuto far nascere una tale idea. È pur manifesto che il principio conservatore di questo governo sia l'amore degl'individui per la libertà e per l'eguaglianza, ossia per la pace e per la tranquillità. Occorre che i cittadini sieno più occupati a conservare e ad impiegare a loro talento ciò che hanno, che ad acquistare ciò che non posseggono; o almeno, che non ne conoscano altri mezzi all'infuori dello sviluppamento delle loro facoltà personali, e che non cerchino di ottenere dall'autorità il possesso dei diritti di qualche altro individuo, od una porzione della fortuna pubblica; che in conseguenza del loro attaccamento a tutto ciò che loro legittimamente appartiene, essi siano tocchi dall'ingiustizia che venisse fatta ai loro vicini per mezzo della forza pubblica, come da un pericolo che li minacci direttamente, e che non possano essere consolati con qualunque favore che loro sia personale, perchè se venissero una sola volta a preferire tali vantaggi alla sicurezza di quelli che posseggono, sarebbero subito portati a mettere i governanti in istato di disporre di tutto a loro talento, a fine di esserne favoriti. La semplicità, l'abitudine al lavoro, il disprezzo della vanità, l'amore dell'indipendenza sì inerente ad ogni essere dotato di volontà, dispongono naturalmente a tali sentimenti. Se consistesse in questo ciò che Montesquieu chiama virtù repubblicana, sarebbe facilissimo acquistarla. Ma si vedrà in appresso ch'egli fa consistere questa virtù nella rinunzia ai proprii interessi. Ora nessun

Digitized by Google

essere animato è per natura disposto a siffatta rinunzia. Egli non può rinunziare a se stesso, o soltanto credere di rinunziarvi, se non momentaneamente e per fanatismo. Laonde pretender ciò, altra cosa non è che domandare una virtù falsa e fuggevole. Ma quella, della quale abbiam di sopra favellato, è così ingenita nella nostra natura, che un poco di abitudine, di buon senso, qualche legge savia, e l'esperienza soprattutto, che ci mostra non essere la resistenza e l'intrigo che di rado seguìti da felice successo, la farebbero infallantemente e per necessità nascere. Peraltro, invece di occuparsi del principio del governo rappresentativo puro, sarebbe molto più importante ricercare quali sieno le opinioni, quali i sentimenti che questo governo dee far nascere e propagare inevitabilmente, secondo la sua natura: poco rileva saper quelli di cui ha bisogno per sostenersi. Siffatta quistione, che meglio si riferisce alla felicità dell'umana specie, ci fa entrare nel campo della educazione, le cui leggi debbono essere sempre relative al principio del governo.

Questa grande verità è fondata sopra un'altra del pari inconcussa, che possiamo esprimere in questi termini: Il governo è come ogni altra cosa di questo mondo: per conservarlo bisogna amarlo. Bisogna adunque che la nostra educazione ci disponga ad avere opinioni e sentimenti che non sieno in opposizione con le istituzioni stabilite; in caso opposto si avrà il desiderio di rovesciarle. Ora tutti riceviamo tre specie di educazione: quella dei parenti, quella dei maestri, quella del mondo. Tutte e tre per far bene debbono concorrere al medesimo scopo. Montesquieu dà per base all'educazione nel governo repubblicano la rinuncia a se stesso, *ch'è*, egli dice, *una cosa sempre penosissima*. In conseguenza mostra per molte istituzioni degli antichi, guardate sotto l'aspetto dell'educazione, un'ammirazione che noi non possiamo avere, e che ci fa meraviglia in un uomo che avea tanto riflettuto. Non potremmo pensare che l'uomo per vivere in società debba essere violentato e snaturato; e per parlare il linguaggio mistico, riguardiamo come *false virtù e splendidi peccati* tutti gli effetti di quel tetro entusiasmo, che rende gli uomini devoti e coraggiosi, se si vuole, ma portati all'odio, feroci, sanguinarii, e soprattutto infelici.

Relativamente all'educazione, bisogna stabilire per principio che il governo repubblicano non può, nè deve togliere di propria autorità i figli ai loro genitori per educarli e disporne senza loro partecipazione. È questo un attentato contro i sentimenti naturali, e la società deve seguir la natura e non soffocarla. Non si può per lungo tempo oppugnarla con successo, nè nell'ordine fisico, nè nell'ordine morale. È dunque pur troppo temerario quel legislatore il quale osa mettersi in opposizione con l'istinto paterno, ed anche con l'istinto materno assai più forte. Ciò posto, il solo consiglio che si possa dare al governo repubblicano relativamente all'educazione, è di far sì con mezzi dolci che le tre specie di educazione che dagli uomini si ricevono successivamente, quella dei genitori, quella dei maestri e quella del mondo, non si contraddicano fra loro, ma tutte e tre sieno dirette nel senso del governo. In quanto alla seconda, quella dei maestri, può il governo potentissimamente e direttamente influirvi per mezzo di differenti stabilimenti pubblici d'insegnamento che egli crea o favorisce, e mediante libri elementari che vi ammette o rigetta; poichè comunque siano questi stabilimenti, spesso accade per forza della necessità che la più parte dei cittadini sia educata e formata nelle case d'istruzione pubblica; ed a riguardo del piccol numero che riceve un'educazione interamente particolare e privata, sopra questa educazione influisce ancora fortemente lo spirito che regna negli stabilimenti pubblici. In quanto poi all'educazione dei genitori ed a quella del mondo, esse sono assolutamente sotto l'impero della opinione pubblica. Il governo non potrebbe dispoticamente disporne, perchè non si comanda alla volontà; esso però, per attirarle verso il suo scopo, ha quei mezzi stessi di cui si serve per influire sulla opinione, e ben si sa quanto questi mezzi sieno potenti, soprattutto con un poco di destrezza e di tempo, poichè le due grandi molle dell'uomo, il timore e la speranza, sono sempre, più o meno e in tutti i modi e sotto tutti i rapporti, in potere dei governi. Senza ricorrere dunque a quegli atti arbitrarii e violenti, che si sono troppo ammirati in talune istituzioni antiche, e che non possono avere altro che un successo più o meno passaggiero, come tutto ciò che è fondato sul fanatismo e sull'entusiasmo, i governi hanno una infinità di mezzi per dirigere secondo le loro vedute le tre differenti educazioni.

Passiamo a vedere con quale spirito il governo repubblicano deve cercare d'influirvi. Questo governo, che ripete i suoi diritti dalla sola volontà generale, e confessa di esistere unicamente pel più gran bene di tutti, può prendere confidenza nei cittadini. In esso non deve dunque esservi quistione di abbrutire o depravare totalmente il popolo, e di snervare o sviare interamente gli spiriti; altrimente regolandosi, i diritti degli uomini sarebbero subito negletti o mal compresi dentro la nazione: esso perderebbe con ciò il carattere di governo nazionale che fa la principale sua forza; ed in seguito sarebbe obbligato, per sostenersi, di creare alcuni diritti particolari più o meno contrastabili, i quali muterebbero la sua condizione di governo nazionale; diritti che neanche sarebbero solidamente riconosciuti e rispettati nei paesi dove fossero stati per lo innanzi conosciuti i veri diritti nazionali. Si conchiuda, che questo governo non deve mai cercare di far obliare assolutamente la ragione o la verità. Esso non può in alcun caso temerle. Fondato unicamente sulla natura e la ragione, i soli suoi nemici sono gli errori e i pregiudizi. Deve continuamente occuparsi di propagare sane e solide cognizioni in tutti i generi: non può sussistere se queste non prevalgono. Tutto ciò che è buono o vero, è in suo favore: tutto ciò ch'è cattivo o falso, gli è contrario. Deve dunque con tutti i mezzi favorire il progresso dei lumi, e soprattutto la loro diffusione, perciocchè maggior bisogno ha di diffonderli che di accrescerli. Essendo essenzialmente legato all'eguaglianza, alla giustizia, alla sana morale, deve continuamente com-

Digitized by Google

battere la più funesta delle disuguaglianze, quella che trascina tutte le altre, la disuguaglianza dei talenti e dei lumi nelle differenti classi della società. Dee sempre tendere a preservare la classe inferiore dai vizi dell'ignoranza e della miseria, e la classe opulenta da quelli dell'insolenza e del falso sapere: deve ravvicinarle entrambe alla classe di mezzo, ove regna naturalmente lo spirito d'ordine, di lavoro, di giustizia e di ragione, dappoichè la sua posizione e il suo interesse fanno sì che debba essere egualmente lontana da tutti gli eccessi. Ma se le leggi dell'educazione debbono essere relative al principio del governo, vi debbono del pari essere relative le leggi che dà il legislatore, poichè l'educazione dura per tutta la vita, e le leggi sono l'educazione degli uomini fatti. Non avvi verità di qualunque specie, che non ispiri alcuni sentimenti e non allontani da alcuni altri, che non spinga ad alcune azioni e non distorni da quelle che loro sono opposte. Con esse le leggi a lungo andare formano i costumi e le abitudini.

Vediamo dunque quali sieno le favorevoli o contrarie al governo repubblicano. Montesquieu fa talmente consistere la virtù politica in questo governo nella rinunzia a se stesso e a tutti i sentimenti naturali, che dà per modello le regole degli ordini monastici; e tra queste sceglie le più austere e proprie ad estirpare negl'individui ogni sentimento umano. Per giungere a questo scopo, approva senza restrizione che si prendano le misure più violente, come quella di dividere tutta la terra egualmente, di non permettere che un sol uomo riunisca due porzioni, di obbligare il padre a lasciare la sua porzione ad uno de' suoi figli ed a far adottare gli altri dai cittadini senza figliuoli, di non dare che una debolissima dote alle figlie, e quando sono ereditiere, di costringerle a sposare il loro più vicino parente, ecc. A tutto queste aggiunge il più grande rispetto per tutto ciò che è antico, per la censura più rigorosa e dispotica, per l'autorità paterna più illimitata, fino a comprendervi il diritto di vita o di morte, ed anche fino al punto di permettere che un uomo abbia il diritto di correggere i figli degli altri senza spiegare per qual mezzo. Il governo repubblicano non ha bisogno alcuno di reprimere i sentimenti e di violentare le volontà, nè di creare passioni fattizie e interessi rivali, o illusioni seduttrici. Esso al contrario deve lasciare un libero corso a tutte le inclinazioni che non sono depravate, ed a tutte le industrie che non sono contrarie al buon ordine. Esso è conforme alla natura; altro non deve fare che lasciar agire. Esso tende all'eguaglianza: ma non tenterà di stabilirla con misure violente, le quali non hanno che un effetto momentaneo, e che sono di più ingiuste e addoloranti. Si occuperà a diminuire, per quanto è possibile, la più funesta delle disuguaglianze, quella dei lumi, a sviluppare tutti i talenti, a dare a tutti una eguale libertà di esercitarsi, e ad aprire a ciascuno egualmente tutti i sentieri alla fortuna e alla gloria. Esso ha grande interesse che le ricchezze accumulate non si perpetuino nelle medesime mani, ma tosto si disperdano e rientrino nella massa generale. Intanto non cercherà di ottenere quest'effetto direttamente e per forza, perchè questo sarebbe opprimere; e neppure vorrà produrlo con eccitare alla dissipazione, perchè questo sarebbe corrompere. Si contenterà solo di non permettere maggioraschi, nè sostituzioni, nè privilegi, invenzioni tutte della vanità. Stabilirà l'eguaglianza nelle successioni; restringerà la facoltà di testare; e circa il rimanente si rimetterà all'effetto lento ma sicuro dell'incuria dei ricchi e dell'attività dei poveri. Esso desidera che lo spirito di fatica, di ordine e di economia regni nella nazione. Non andrà, come nelle antiche repubbliche, a domandar minuto conto agl'individui sopra le loro azioni e i loro mezzi, o a molestarli nella scelta delle loro occupazioni. Non li tormenterà con leggi suntuarie, le quali non fanno altro che inasprire le passioni, e che sono attentati infruttuosi alla libertà ed alla proprietà. Gli basterà non isviare gli uomini da quei gusti saggi e idee vere, di non somministrare alimento alla vanità, di non far che il fasto sia mezzo di fortuna, che il disordine delle finanze non sia un'occasione frequente di fortune rapide, che l'infamia di una bancarotta non sia una sentenza di morte civile. Con queste sole precauzioni le virtù domestiche si troveranno ben presto in tutte le famiglie. Per le medesime ragioni, questo governo, che ha bisogno urgente che tutte le idee giuste si diffondano, e che tutti gli errori svaniscano, non vorrà giungere a questo intento col pagare scrittori, col far parlare predicatori, collo assegnare libri elementari, col far comporre catechismi, col moltiplicare le ispezioni, i regolamenti, le censure per proteggere ciò che crederà la verità. Esso lascierà godere a ciascuno del bel diritto di dire e di scrivere ciò che pensa, sicuro che quando le opinioni sono libere, è impossibile che la verità non trionfi. Esso non avrà a temere di questo risultamento, perchè, fondato sulla retta ragione, professa di essere sempre pronto a sottoporvisi, del pari che alla volontà generale. Neppur deve adottare la venalità delle cariche; non domanda alla Provvidenza di creare sciocchi, ma cittadini illuminati; non ha classi che voglia impoverire, perchè non ne ha di quelle che voglia inalzare. Altronde è nella sua natura che la maggior parte delle cariche pubbliche sieno conferite con la libera elezione dei cittadini, e le altre mediante scelta illuminata dei governanti; che quasi tutte sieno temporanee, e che nessuna dia luogo a grandissimi profitti, nè a privilegi permanenti; quindi non v'ha ragione di comprarle nè di venderle.

Nel governo repubblicano il popolo è in certi momenti monarca, in certi altri è suddito. Egli, per mezzo de' suoi rappresentanti, fa le leggi, crea i magistrati, elegge i giudici; ma egli quindi deve ubbidire, anche non volendo, a queste leggi, e debb'essere condannato o assoluto, anche non volendo, da questi magistrati, da questi giudici. Le leggi dunque che debbono dirigerlo in questi due aspetti, sarebbero inutili nelle monarchie, dove il popolo non è che suddito. Siccome nella repubblica il potere supremo è tra le mani della nazione intera; siccome dove il popolo regna, se non da sè, per mezzo dei suoi rappresentanti, ogni cittadino è nulla da per sè solo, ma è tutto unito agli altri: non vi vuol molto a vedere come il primo oggetto

Digitized by Google

delle leggi in questo governo sia di regolare la rappresentaza nazionale, e di stabilire il numero e la condizione dei cittadini che debbono prendervi parte. Nelle monarchie la semplice cittadinanza non è che un benefizio, ma nella repubblica è una parte della sovranità. In questo governo dunque la legge debb'essere più vigilante e più avara nell'accordare la cittadinanza, più austera nel punire colui che se n'è con fraude investito. Regolare il modo col quale si debbono dare i suffragi nell'assemblea rappresentativa della nazione, è un altro oggetto delle leggi. Allorchè i suffragi sono pubblici, sono sempre più giusti, ed ogni rappresentante del popolo ha un freno per non tradire la verità e la patria. Vi sono pochi uomini, per sventura della umanità, che sappiano arrossire innanzi ai proprii occhi delle loro debolezze. Spesso si scrive ciò che non si pronunzierebbe senza rossore. I suffragi segreti sono un indizio del difetto di libertà in una repubblica, perchè dove la verità non si osa dire apertamente, è segno che la virtù è timida e che la forza prevale; è segno che l'intrigo ha parte nell'assemblea; è segno che una mano occulta chiude la bocca della libertà per non far sentire il grido dell'interesse pubblico. Le leggi debbono inoltre rimediare alla lentezza inseparabile dai governi popolari, lentezza spesse volte utile, ma che negli affari che han bisogno di una risoluzione istantanea potrebbe cagionare la rovina della repubblica. Finalmente il popolo è rappresentato da un'assemblea; egli ha bisogno di un capo che lo guidi nella guerra; egli deve avere i suoi magistrati. Le leggi debbono dunque fissare la maniera colla quale si deve procedere nelle elezioni; distinguere le cariche che bisogna dare per scelta da quelle che conviene dare per sorte. Ma questa elezione per sorte ha i suoi pericoli: le leggi debbono trovare un mezzo atto a prevenire i disordini che potrebbero nascere, lasciando ad ogni cittadino una speranza ragionevole di servire in qualche maniera la sua patria. La repubblica non potendo sussistere senza l'uguaglianza e l'unione dei cittadini, deve desiderare la massima semplicità ed uniformità nelle leggi civili, ed approssimarvisi per quanto lo permette la natura delle cose. Le leggi criminali occorre ancora che sieno semplici per quanto è possibile, eseguite letteralmente nel giudicare. La forma della procedura vuol essere circospetta e favorevole alla giusta difesa dell'accusato. Circa l'uso dei giurati, questa istituzione è più degna di elogio sotto il riguardo politico che sotto quello giudiziario, non essendo molto sicuro ch'essa sia sempre un mezzo efficace per rendere più giuste le sentenze, ma è sempre un ostacolo potentissimo contro la tirannide dei giudici o di coloro che li nominano. Relativamente alle pene, diremo con Montesquieu, che più i governi sono animati dallo spirito di libertà, più le pene vi sono dolci, imperocchè le punizioni troppo barbare moltiplicano, invece di diminuire i delitti, rendendo atroci i costumi e feroci i sentimenti. A riguardo del diritto di fare grazia, diremo che nel governo repubblicano, dove la libertà si rispetta, devesi molto badare che non vi si faccia attentato alcuno mercè quel diritto, il quale può divenire un privilegio d'impunità per talune persone o talune classi, come sovente accade nelle monarchie. Finalmente in riguardo al lusso, noteremo che se è un gran male sotto l'aspetto economico, non l'è minore sotto quello morale. Il governo repubblicano non ha motivo di favorire la debolezza naturale all'uomo di abbandonarsi a spese superflue; anzi ha interesse di combatterla. Ma a tal fine non ricorrerà a leggi suntuarie, che sono sempre un abuso di autorità inutile, quando lo spirito di vanità non è eccitato da tutte le istituzioni; quando la miseria e l'ignoranza della bassa classe non sono sì grandi, che ispirino in essa una stupida ammirazione pel fasto; quando rari sono i mezzi di formare una rapida fortuna; quando queste fortune si equilibrano prontamente col mezzo delle divisioni eguali nelle successioni; quando tutto comunica un'altra direzione agli animi.

Vedi: Hobbes, *Leviathan, sive de republica* — Bodin, *De republica* — T. Moro, *De optimo reipublicæ statu, deque nova insula Utopia* — Rutger, *Dissertatio de imperio populari rite temperato* — Beaufort, *La république romaine, ou plan général de l'ancien gouvernement de Rome* — Texier, *Du gouvernement de la république romaine* — Bankes, *The civil and constitutional history of Rome* — Levesque, *Trois mémoires sur la constitution de la république d'Athènes*, nel IV volume delle *Mémoires de l'Institut, classe des sciences morales et politiques* — Gueroult, *Constitution des Spartiates, des Athéniens et des Romains* — Senofonte, *Della repubblica degli Spartani e degli Ateniesi* — *Della repubblica di Sparta e d'Atene* — *Carthago, sive Carthaginiensium respublica, quam ex totius fere antiquitatis ruderibus primus instaurare conatus est Christianus Hendreik.*

REQUENA (*geogr.*). — Città di Spagna, provincia di Cuença, con 11,000 abitanti dediti all'industria della seta, lana e cotone.

REQUENO Y VIVES Vincenzo (*biogr.*). — Antiquario spagnuolo, nato nel 1743 a Calatrabo in Aragona, morto il 17 febbraio 1811 a Tivoli, entrò a quattordici anni nella Compagnia di Gesù, cacciata la quale nel 1767, s'imbarcò con un gran numero dei suoi compagni per l'Italia e pose stanza a Roma, ove si diede tutto alle indagini erudite ed allo studio delle belle arti. Sullo scorcio del secolo passato tornò in Ispagna, ove fu ammesso all'Accademia reale di Aragona, e risaputo che i Gesuiti erano stati ristabiliti nelle Due Sicilie, si affrettò colà, ma fu sopraggiunto dalla morte a Tivoli prima di aver potuto raggiungere i suoi antichi compagni. Abbiamo di lui: *Saggio sul ristabilimento dell'antica arte dei greci e de' romani pittori* (Venezia 1784); *Principii, progresso e ristabilimento dell'arte di parlare da lungi in guerra* (Torino 1790); *Scoperta della chironomia* (Parma 1797), arte di esprimersi con le dita; *Saggi sul ristabilimento dell'arte di dipingere all'encausto degli antichi* (ivi 1798): quest'opera è importante per gli artisti anche dopo quella di Caylus sullo stesso soggetto; *Saggio sul ristabilimento dell'arte armonica de' greci e romani cantori* (ivi 1798); *Tamburo perfezionato* (Roma 1807), in cui propone varii modi di cambiare il suono del tamburo in suoni armoniosi; *Osservazioni sulla chiro-tipografia* (ivi 1810), in cui studiasi dimostrare

Digitized by Google

che la stampa era nota ed esercitata prima del secolo decimoquinto.

REQUIEM (*liturg.*). — L'abitudine assai generale che ha la Chiesa di designare alcune solennità colle prime parole dell'introito della messa, come *Lætare*, *Reminiscere*, *Quasimodo*, ecc., è stato motivo che si desse il nome di *Requiem* alla messa dei morti, l'introito della quale comincia colle parole: *Requiem æternam dona eis Domine.* Si chiama ancora messa di *Requiem* la messa di anniversario che comincia colle parole: *Requiem tibi dabit Dominus* (Is., LXIII, 11); e di qui tutte le messe di *Requiem*, anche quando non cominciano per *Requiem*, siccome quella che si dice ai funerali di un vescovo o di un sacerdote.

La messa di *Requiem* è stata molte volte posta in musica da maestri valentissimi; ma le più celebri composizioni sono quelle di Mozart e di Cherubini. Quest'ultimo compose specialmente pel giorno di sua morte una messa di *Requiem*, che infatti venne eseguita la prima volta ai suoi funerali.

REQUIENIA (*paleont.*). — Genere di molluschi fossili, dell'ordine dei brachiopodi cirridati, affinissimi alle *caprotine*.

REQUISITORIA (*giurisp.*). — Le funzioni del pubblico ministero sono politiche e giudiziarie; politiche quando hanno per iscopo l'osservanza delle leggi, il patrocinio che lo stesso ministero è tenuto di prestare a certe corporazioni, la vigilanza in fine che deve esercitare sulla società, con assennati provvedimenti di polizia tendenti a prevenire i delitti, e colla facoltà ad esso spettante di denunziare gli abusi ed i delitti che si commettono nell'amministrazione della giustizia; giudiziarie quando esse non mirano che a predisporre con un parere ragionato la decisione di un tribunale intorno ad un processo. Esse sono meramente politiche allorquando sono unicamente intente al ben pubblico ed affatto indipendenti da qualsivoglia giudiziale sentenza. Sono politiche e giudiziarie ad un tempo allorquando, trattandosi di un affare speciale, tendono non pertanto ad uno scopo di ben pubblico.

Queste funzioni hanno, giusta la fatta dimostrazione, una forma e un nome diverso. Tutto ciò che si riferisce all'oggetto politico s'instruisce per via di requisitoria o di requisizioni, vale a dire di una domanda od opposizione. Quanto spetta al giudiziario, s'instruisce mediante la forma di conclusioni, cioè di un parere ragionato, il quale finisce con una formola sostanziale della sentenza da pronunziarsi. Dopo aver dato le sue conclusioni in un processo, il pubblico ministero può richiedere quanto stima opportuno: egli lo fa soventi volte, e i giudici decidono ad un tempo intorno ai due oggetti, tranne che sianvi motivi speciali che li obblighino a disgiungerli. In conseguenza di questa distinzione, allorquando il pubblico ministero tiene discorso al cospetto di un tribunale civile, si suol dire che egli è inteso nelle sue conclusioni. Egli non fa in tal caso che dare il suo parere. Quando poi parla innanzi ai tribunali criminali, le sue conclusioni sono precedute da una requisitoria, perchè opera direttamente come parte pubblica e domanda l'applicazione di una legge penale contro il reo od accusato.

RESANA (*geogr.*). — Comune nella provincia di Treviso, circondario di Castelfranco, con 4003 ab.

RESCALDINA (*geogr.*). — Comune nel circondario di Gallarate, provincia di Milano, con 1891 abit.

RESCHID-PASCIÀ Mustafà (*biogr.*). — Celebre uomo di Stato turco, capo del partito della riforma in Turchia, nato nel 1800 a Costantinopoli, morto il 7 gennajo 1858, cominciò la sua carriera politica nel 1820, e quando scoppiò la guerra della Turchia contro l'Egitto, fu incaricato, dopo la battaglia di Konieh (21 dicembre 1832), d'una missione diplomatica presso Ibrahim-Pascià a Koutaja. Pieno d'ingegno, di carattere fermo e modesto, ed iniziato più d'ogni altro musulmano alla civiltà d'Occidente, fu, nel novembre del 1837, nominato dal sultano Mahmoud ministro degli affari esteri, e diede opera a quelle riforme con cui il cadente Impero ottomano tentava rigenerarsi. Dòpo superate molte difficoltà, Reschid riuscì a conchiudere nel 1838 un trattato di commercio coll'Inghilterra e quindi con la Francia. Però nell'autunno del 1838 ei soggiacque agli intrighi del vecchio partito fanatico turco, non che, per quel che si pare, della diplomazia russa, e fu costretto a deporre il portafoglio per andare ambasciatore successivamente a Londra, Berlino e a Parigi, ove fu incaricato di difendere gli interessi della Porta contro il vicerè d'Egitto. Egli si trovava a Parigi coi suoi due figliuoli che faceva educare all'europea, quando nella state del 1839 il sultano Mahmoud ricominciò la lotta col vicerè d'Egitto. Ma morto quel monarca nell'anno istesso, e il disastro di Nisib avendo posto a grave repentaglio l'Impero turco, Reschid fu richiamato in fretta a Costantinopoli, ove ripigliò, il 5 settembre, il ministero degli esteri. Sotto il grande visirato di Khosreff Pascià e poscia sotto quello del vecchio Halil Pascià, Reschid ebbe in mano i destini dell'Impero ottomano, e in mezzo alle circostanze più critiche fece prova di sommo zelo per favoreggiare il progresso interno del pari che per mantenere la sua indipendenza esterna. Ammiratore del sistema parlamentare e costituzionale dell'Occidente, fece promulgare, il 3 novembre 1839, il celebre *Hatti-scerif di Gulhanè*, specie di costituzione, resa però impossibile dalla situazione generale delle cose. I suoi sforzi per addurre nel 1840 la quadruplice alleanza di Londra, la spedizione in Siria e l'umiliazione finale del vicerè d'Egitto furono più fortunati. Nel mezzo del 1841 ei fu sbalzato di bel nuovo dal suo posto dagli intrighi del serraglio, e tornò ambasciatore a Parigi, ove studiò l'amministrazione e le finanze, si perfezionò nella pratica della lingua francese, acquistò l'eleganza e la precisione dello stile diplomatico, e strinse conoscenza co' personaggi più illustri ed autorevoli. Finalmente nel gennajo del 1843 fu richiamato a Costantinopoli, ove giunse nel febbrajo co' suoi due figliuoli, dopo aver traversato l'Allemagna e visitato Vienna. Reso sospetto al sultano come avverso al vecchio sistema turco e favoreggiatore fanatico dell'Occidente, specialmente della Francia, non fece parte del ministero e fu inviato governatore ad Adrianopoli; ma non andò guari ch'ei fu di bel nuovo nominato ambasciatore a Parigi. Alla caduta di Riza Pascià, verso la fine del

Digitized by Google

1845, lasciò di bel nuovo quel posto per ire a ripigliare a Costantinopoli la direzione degli affari esteri. Allora cominciò il periodo più brillante della sua carriera. Nominato gran visir il 28 settembre 1846, conservò questo alto posto fino all'autunno del 1852; ma sfortunatamente la maggior parte della sua attività fu consumata nel difendere la sua situazione. L'ambasciatore d'Inghilterra, sir Stratford Canning, appoggiava con tutta la sua influenza un ministro che solo pareva capace salvare l'Impero turco riformandolo. Dal canto suo Reschid si volse soprattutto all'Inghilterra, ed il suo ideale si era un'alleanza fra questa Potenza, la Francia e la Turchia sotto l'impulso della prima.

Abbandonato dall'Inghilterra, respinto dalla Francia, Reschid cadde dal potere nella state del 1852, e vi tornò in capo a quarantun giorni, ma per essere di nuovo rovesciato il 7 ottobre 1852. Giammai caduta fu così strepitosa. I suoi nemici erano onnipossenti, e lo accusavano di aver voluto dar la Turchia in mano alla Russia a prezzo di danaro, d'esser l'amante della sultana Validè, e d'altri delitti immaginarii, ma che gli trassero addosso l'odio popolare. Ma quando il principe Menzikoff comparve a Costantinopoli latore delle intimazioni minacciose della Russia, Reschid fu richiamato e divenne onnipotente, appoggiato com'era da lord Stratford di Redcliffe; ma non tardò a cadere nuovamente, alcuni dicono per influenza francese, altri per intrighi del serraglio. Durante i due anni della guerra d'Oriente menò vita privata, e dopo la pace di Parigi fu nominato gran visir per la quinta volta. Egli creò, fra le altre cose, una banca coll'ajuto di una compagnia inglese, e fece molte altre innovazioni coll'ajuto semplice dell'ambasciatore inglese, finchè fu costretto a ritirarsi per malattia nel suo palazzo d'Emmirghian, ove morì. Suo figliuolo Galib Pascià avea sposato la Fatime, figliuola del sultano Aodul Megid.

Vedi *Unsere Zeit* (Lipsia 1858, vol. II).

RESCISSIONE (*dir. civ.*). — È un mezzo giuridico per ottenere che vengano annullati certi atti lesivi di un nostro diritto.

Nel suo significato originale, rescissione esprime l'azione del tagliare o fendere (*re-scindere*), e venne per traslato a significare abolizione o abrogazione. Così Cicerone disse *Acta Antonii rescidistis, leges refixistis per vim* (Cic., *Phil.*, 13, c. 3), e *rescindere voluntatem mortui* per tagliare un testamento (*Verr.*, 3, c. 43).

L'azione in rescissione si distingueva in diritto romano da quella in nullità; e questa distinzione sussistette con poche modificazioni fino alla compilazione dei Codici. È nota infatti la differenza che facevano i Romani fra gli atti nulli *ipso jure*, e quelli che, validi per diritto civile, potevansi solamente rescindere chiedendo restituzione in intiero (Leg. 3, § 10, Dig. *De donat. inter vir. et ux.*; Leg. 16 pr., §§ 1 e seg., Dig. *De minor.* 25 *annis*). Nulli di pien diritto erano quelli proibiti dal *jus civile* nel senso tecnico della parola, o privi delle forme da questo *jus* prescritte. Erano invece soltanto rescindibili quelli che, validi secondo il diritto civile, avevano un vizio intrinseco, che poteva toglier loro ogni forza, come sarebbero stati il dolo, la violenza, la minor età, ecc. La *actio rescissoria* differiva dalla *actio nullitatis* non solo per la causa, ma eziandio per le persone che potevano intentarla, pel tempo utile a ciò, e per gli effetti.

Nei moderni Codici queste differenze non sono così spiccate come nell'antico diritto romano, e spesso le due azioni, di nullità e di rescissione, si ammettono promiscuamente. Ma questa promiscuità non s'incontra più quando si tratti di vizio di forma, di mancanza di capacità o di lesione. Allora si hanno gli atti *nulli* per la forma, e si dice che la incapacità della moglie di fare certi atti senza l'autorizzazione del marito produce *nullità*; mentre si attribuisce alla lesione l'effetto della *rescissione*, nè mai si sostituisce a questa la voce di nullità. Per certi atti adunque il Codice confonde, per certi altri distingue la nullità e la rescissione.

Questa distinzione, che può dirsi eccezionale, consiste prima di tutto in ciò, che per gli atti impugnati come nulli basterà all'attore provare la mancanza di uno degli elementi necessarii alla loro validità; mentre per gli atti di cui chiede la rescissione converrà che provi di essere nelle condizioni dalla legge richieste per intentare quest'azione e d'aver sofferto lesione. Così il minore dovrà provare la minorità e la lesione. Secondariamente la domanda di rescissione può essere respinta offrendo un risarcimento che compensi la lesione, il che non può aver luogo per certo in una domanda di nullità, la quale è fondata su ragioni d'ordine pubblico.

Tolte queste lievi differenze, le due azioni sono uguali sia quanto al modo, sia quanto al termine che si possono intentare. La rescissione oggi non si distingue se non in quanto ha luogo o in materia di *divisioni* o in materia di *convenzioni*.

Ma di ciò non parliamo, poichè sufficienti nozioni in proposito si hanno alla voce Lesione.

RESCRITTI (*archeol.*). — I rescritti degli imperatori erano le lettere che questi scrivevano in risposta ai magistrati delle provincie, e qualche volta anche ai cittadini, i quali pregavano il principe di spiegare le sue intenzioni su certi casi che non erano spiegati nè dall'editto perpetuo, nè dall'editto provinciale, sole leggi che allora si conoscevano. L'imperatore Adriano fu il primo che fece questa sorta di rescritti, i quali non avevano forza di legge, ma erano di gran peso nei giudizi. Allorchè le quistioni che si proponevano all'imperatore sembravano troppo importanti per essere decise da un semplice rescritto, l'imperatore emanava un decreto. Alcuni pretendono che Trajano non fece mai alcun rescritto per timore che non si desse importanza a ciò che soventi volte non era accordato che per sole particolari considerazioni; anzi aveva esso l'intenzione di toglierc ogni autorità ai rescritti. Tuttavolta Giustiniano ne ha fatto inserire molti nel suo Codice, ciò che diede loro maggiore autorità che non avevano prima.

RESCUPORI (lat. *Rescuporis*, gr. Ῥησκούπορις) (*stor. ant.*). — Nome di varii re del Bosforo sotto l'Impero romano, a noi noti pressochè esclusivamente per le loro medaglie. Il primo re di questo nome può essere stato di origine tracia, dacchè il nome è indubbiamente tracio. Il nome di re traci appa-

Digitized by Google

risce sotto la forma di Rascupori così sulle medaglie, come nei migliori scrittori, mentre sulle medaglie dei re del Bosforo noi abbiamo sempre la forma Rescupori (Eckhel, vol. II, pp. 375-377).

Rescupori I fu re durante il regno di Tiberio, come apparisce dall'annessa medaglia, dalla quale rileviamo che assunse il nome di Tiberio Giulio. Egli continuò ad essere re all'assunzione al trono

Fig. 5647. — Medaglia di Rescupori I.

di Caligola, dacchè così il nome come la testa di questo imperatore appariscono sulle sue medaglie; ma dee essere morto o stato cacciato del regno poco appresso, essendochè Caligola facesse Polemone re del Ponto insieme e del Bosforo nel 39 dell'êra nostra.

Rescupori II, figlio di Coti IV, e forse figlio di figlio del precedente, era ancora in età minore, quando salì al trono sotto la tutela di suo zio Rementalce, con uno dei suoi fratelli il cui nome s'ignora. Il regno

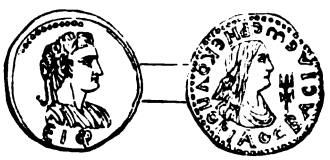


Fig. 5648. — Medaglia di Rescupori II.

di questi due giovani principi non fu punto fortunato; assaliti più volte dai Bessi popolo della Tracia che aveva conservata la sua indipendenza, perirono entrambi nei combattimenti, e Rementalce I succedette loro.

Rescupori III, fratello di Rementalce I, essendosi posto con lui a militare di concerto colle truppe di Tiberio contro i Dalmati e le nazioni pannoniche, contribuì col suo valore a respingerli dalla

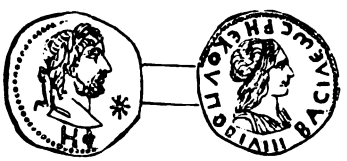


Fig. 5649. — Medaglia di Rescupori III.

Macedonia, ed ottenne in ricompensa dei suoi servigi la metà del regno di suo fratello, quando questi morì l'anno 10 dell'êra cristiana. Coti V, figlio di questo principe, ebbe per sua parte l'altra metà; ma l'ambizioso Rescupori gliela tolse ben tosto e lo fece assassinare per impadronirsi del regno intero. Tiberio, informato di questo delitto, perseguitò il colpevole, lo spogliò dei suoi Stati nell'anno 19, ed ordinò che fosse ucciso nella prigione di Alessandria, donde aveve tentato di fuggire.

RESDERTA (*geogr.*). — Detto anche *Praevald*. villaggio dell'Istria nel Carso superiore, presso cui è il varco famoso detto *la porta dei barbari*. A settentrione sorge il monte Nano o Re, dove Alboino piantò la sua lancia.

RESEDA (*Reseda*) (*bot.*). — Genere di piante appartenente alla dodecandria triginia del sistema di Linneo, che forma il tipo della famiglia delle resedacee, e che distinguesi per i caratteri della famiglia stessa, per i petali in numero di cinque a sette, molto disuguali, dissimili, concavi, conniventi, coronati da un'appendice frangiata, i due o tre inferiori minimi, e per il suo frutto cassulare. Cotesto genere comprende una ventina di specie, quasi tutte native d'Europa; le più interessanti sono le seguenti:

Reseda guaderella (*reseda luteola* L.). — Erba annua o bienne, glabra; radice lunga, a fittone; fusto eretto, gracile, fogliuoso, cilindrico, striato, semplice o ramificato solamente verso la sommità; foglie sessili, intiere, liscie, piene od alquanto ondulate ai margini, con un dente calloso ad ambi i lati della loro base, le radicali oblunghe o spatolato-oblunghe, ottuse, rosulate, le cauline oblunghe o lanceolato-oblunghe o lineari, acute; grappoli densi, bratteolati, nutanti prima della fioritura, lunghi 6 decimetri e più; fiori gialli, piccoli, coi pedicelli quasi lunghi quanto il calice, eretti dopo la fioritura; pericarpio cartaceo, esagono ed a sei solchi, tricorne alla sommità, a una sola loggia; semi numerosi, subglobulosi, alquanto compressi, non caruncolati, neri, lisci, lucidi, piccolissimi. Questa specie nasce nell'Europa media e nella meridionale, come pure in Oriente e nell'Africa settentrionale, e particolarmente lungo le vie, nei ruderi, nei luoghi sassosi e secchi; la sua fioritura si prolunga per tutta la state.

Cotesta pianta, detta volgarmente *erba guada* o *guaderella* o *reseda dei tintori*, dai Francesi *gaude* o *erba dei Giudei* (perchè questi, nel medio evo, erano obbligati a portare una tonaca di colore giallo, quale appunto ottiensi da quest'erba), coltivasi in molte parti d'Europa. Nei paesi freddi si semina in primavera, mentre in quelli più temperati si può seminare in autunno, notando che a questo riguardo la coltivazione ne ha fatto due varietà, le quali non potrebbonsi se non dopo molti anni sostituire l'una all'altra. La sua seminagione richiede le diligenze solite a praticarsi per i semi minuti, avvertendo tuttavia di far sì che le piante riescano piuttosto fitte, gracili, non ramificate, nel quale stato la guaderella è maggiormente apprezzata dai tintori; la quantità di chilogr. 5,50 di semi per ettaro è più che bastante. Si richiedono poi accurate sarchiature per impedire la vegetazione delle inutili erbe.

Quando la fioritura è ormai finita e che i semi sono giunti a maturità nelle cassule situate alla base del grappolo, è tempo di eseguire la ricolta. Le piante sono allora ancora verdi, ma acquisteranno, essiccandosi, il colore giallo, condizione voluta dai tintori, alla cui opinione conviene uniformarsi, sebbene Dombasle abbia riscontrato che la guaderella che ha conservato il color verde nell'essiccazione, somministra del pari un bel colore giallo.

Digitized by Google

Si cavano di terra le piante colla loro radice e si depongono in piccoli mucchi sul terreno per rivoltarle poi, onde per l'azione del sole prendano egualmente il colore giallo; se il tempo è bello, si ottiene l'essiccazione completa in cinque o sei giorni; quando il tempo è piovoso, richiedonsi molte cautele onde evitare che la guaderella prenda un colore bruno, nel quale stato è rigettata dai tintori. Allorchè le piante sono ben secche, si legano in fasci del peso di 3 a 4 chilogrammi, avvertendo di fare questa operazione sopra tele onde raccogliere i semi che cadono, e dei quali si può ottenere un olio ottimo per far lume. Vuolsi qui ricordare un fenomeno che Linneo osservò il primo sopra questa pianta, ed è che il suo grappolo fiorifero segue esattamente il corso giornaliero apparente del sole, anche quando il tempo è coperto e piovoso, inchinandosi successivamente verso i quattro punti cardinali.

Reseda odorosa (*reseda odorata* L.). — Pianta perenne o suffruticante nei paesi caldi, annua nei nostri giardini; fusti numerosi, folti, ramificati fino

Fig. 5650. — Reseda odorata.

A. Ramo fiorifero e fruttifero (grandezza naturale) — B. Uno dei due petali superiori, veduto anteriormente — C. Lo stesso veduto posteriormente.

dalla base, ascendenti, angolosi, glabri e pubescenti; foglie sub-sessili, ottuse, talora alquanto ondulate, spesso munite ai margini di papille più o meno apparenti, le radicali oblungo-ovali ed oblungo-spatolate, sempre indivise, le altre ordinariamente cuneiformi-trifide, raramente pennati-quinquefide; grappoli finalmente lunghi da 3 a 10 centimetri; fiori verdicci, con antere rossiccie, poco vistosi, che si succedono dal mese di maggio sino al novembre, e che esalano un odore soave, sensibilissimo principalmente alla sera di calda giornata. Questa specie, nativa dell'Africa settentrionale, coltivasi generalmente nei giardini; si semina da se stessa;

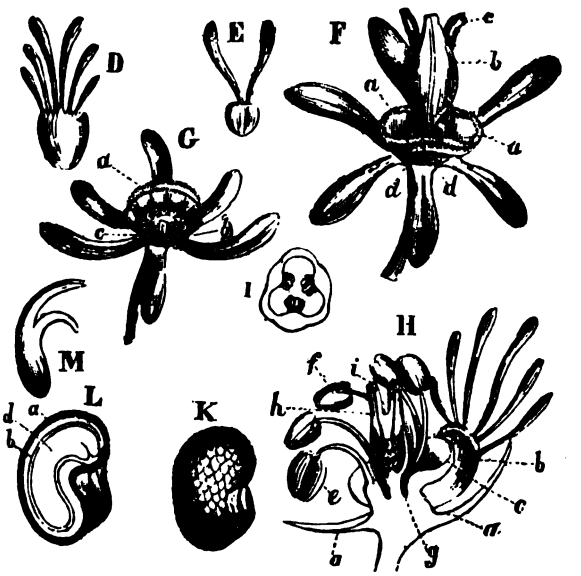


Fig. 5651. — Reseda odorata.

D. Uno dei due petali laterali — E. Uno dei petali inferiori — F. Un fiore spogliato degli stami e dei petali: *a*, *a*) disco; *b*) ovario; *c*) papille stimmatiche; *d*, *d*) cicatrici d'inserzione dei due petali inferiori — G. Un fiore spogliato del pistillo, degli stami e dei petali: *a*) prolungamento squamiforme del disco; *b*) stipite dell'ovario; *c*) parte staminifera del disco — H. Sezione verticale di un fiore: *a*, *a*) frammenti di sepali; *b*) uno dei petali superiori; *c*) prolungamento squamiforme del disco; *e*) uno stame veduto anteriormente; *f*) lo stesso veduto posteriormente; *g*) stipite dell'ovario; *h*) stilo; *i*) papille stimmatiche — I. Sezione trasversale dell'ovario — K. Un seme molto ingrandito — L. Sezione longitudinale di un seme: *a*) tegumento; *b*, *b*) albume — M. Embrione isolato.

vuole terreno leggero, fertilissimo ed esposizione calda.

RESEDACEE (*Resedaceæ*) (*bot.*). — Famiglia di piante, stabilita da De Candolle, e che, a malgrado della struttura anomala de' suoi organi florali, non sembra meritevole d'essere staccata da quella delle capparidee, al cui seguito era stata collocata da Jussieu.

I caratteri assegnati alle resedacee sono i seguenti: perigonio doppio; l'esterno libero, spartito in quattro od in sei lobi, erbaceo, disuguale, persistente; l'interno petaloideo, irregolare, deciduo; toro stipitiforme, avvolto da un disco carnoso; stami da dieci a venti, ipogini, liberi, con antere ovali, deiscenti longitudinalmente; ovario aperto alla sommità, a una sola loggia, con molti ovelli: stili ovvero stimmi sessili, da tre a cinque; frutto secco, raramente baccato, aperto all'apice, a una sola loggia, con molti semi reniformi, non arillati; albume nullo o scarsissimo; embrione curvato; radichetta situata verso l'ilo. Questa famiglia consiste in tre generi, dei quali uno solo (*reseda*) è bastantemente noto e determinato.

RESENA (lat. *Rhesæna*, *Ressaina*, *Rasin*; greco Ῥέσαινα, Ῥέσινα; oggi *Ras al-Rain*) (*geogr. ant.*). — Antica città di considerevole estensione all'estre-

Digitized by Google

mità N. della Mesopotamia presso le sorgenti del Cabora (*Chaboras*, oggi *Cabur*), sulla strada maestra che conduceva da Carre (*Carræ*, *Haran* o *Charran* della *Genesi*) a Niceforio (*Nicephorium*) sull'Eufrate, circa 140 chilom. da Nisibi (*Nisibis*, oggi *Nisibin*) e 64 da Dara o Daras (Ptol., v, 18, § 13; Amm. Marc., XXXII, 5; Steph. B., *s. v.*; *Tab. Peut.*; *Notit. Imp.*; Procop., *B. P.*, II, 19; *de Ædif.*, II, 2). La storia ricorda che nelle vicinanze di cotesta città Gordiano III imperatore, detto il Giovane, sbaragliò nel 242 dopo Cristo in battaglia i Persiani, e procedendo di vittoria in vittoria li costrinse a sgombrare tutta intera la Mesopotamia (Amm. Marc., *l. c.*). Esiste ancora una medaglia dell'imperatore Decio, colla leggenda CEΠ. KOΛ. PHCAINHCIΩN, che può riferirsi benissimo a cotesta città, siccome pensano varii eruditi numismatici. Nell'Almanacco dell'Impero romano (*Notit. Dign.*, pubblicata dal Böcking, vol. I, p. 400) è registrata cotesta città sotto il governo del duca dell'Osroene (*Dux Osrhoenæ*), e fra coloro che apposero la firma episcopale al Concilio di Nicea si nomina pure il vescovo di Resena. Pare che questa sia stata riedificata, almeno in parte, sotto Teodosio I, imperante dal 379 al 395 d. Cr., e siasi successivamente addimandata Teodosiopoli (*Theodosiopolis*. Hierocl., p. 793). Gli è fuor d'ogni dubbio che viene dessa rappresentata oggidì da *Ras-al-Rain*, considerevole emporio nella provincia di *Diarbekir*, *Diarbek* o *Cara-Amid*. Fu quasi distrutta nel 1393, dalle selvagge soldatesche del conquistatore Tamerlano.

Vedi: Herbelot, *Dict. Orient.* (I, p. 140; III, p. 112) — Niebuhr (II, p. 390).

RESEZIONE (lat. *resectio*) (*chir.*). — La resezione è un'operazione la quale consiste nell'asportare porzione di un osso, conservando il più che sia possibile delle parti molli circostanti, le quali si tolgono invece insieme con esso nella *amputazione*.

La resezione non è un'operazione nuova. Che gli antichi la praticassero già con certa franchezza, vien dimostrato dai precetti lasciatici da Celso in proposito; e Galeno resecò una porzione rimarchevole dello sterno. Ma non si può negare, doversi ai recenti lavori di David di Rouen, di White, dei professori Dupuytren, Roux ed altri, se una tale operazione diventò più sicura e precisa. Pare del resto che la natura abbia in ciò additata la via al chirurgo, mostrando cioè come, distaccato il capo dell'omero dal corpo dell'osso per carie e portato sotto i tegumenti, distaccate alcune scheggie per frattura comunicativa e recente presso la ferita, si potesse mediante semplici incisioni portar via tali corpi estranei, ed assicurare la guarigione.

Soglionsi distinguere due specie di resezioni: le une si propongono l'ablazione delle parti *articolari* delle ossa, le altre l'asportazione delle parti *non articolari*. Quelle prime offrono ciò di particolare, che le porzioni ossee, di cui procurano l'estrazione, hanno una superficie libera in un'articolazione, per il che basta un solo tratto di sega; e sono più particolarmente applicabili alle articolazioni delle ossa lunghe, come quelle dei membri, ed alla temporomascellare. Le seconde invece, non interessando alcuna parte articolare, richiedono perciò due sezioni ossee.

La resezione delle ossa è generalmente praticata nelle circostanze seguenti: 1° Nelle fratture comminutive, allorchè i frammenti sporgono al di fuori, sono molto obliqui, e vennero per un notevole tratto denudati del loro periostio; come altresì quando nè gli sbrigliamenti, nè le trazioni ripetute non valsero a far rientrare i frammenti, ed a ricollocarli nella loro posizione normale. 2° Nelle false articolazioni consecutive alle fratture. Il White fu il primo a praticare la resezione per una frattura non consolidata dell'omero; e dopo lui Langenbeck, Dupuytren e molti altri la eseguirono felicemente in casi consimili; non conviene però dissimulare che si citano dagli autori parecchi esempi d'esito infausto. 3° Nei casi d'osteo-sarcoma, di spina ventosa o di cancro del periostio. Béclard operò la resezione della parte superiore del perone, Dupuytren resecò ambedue le mascelle in casi di cancro; e d'allora in poi i fatti di resezione in analoghe affezioni vennero moltiplicandosi. 4° Nelle carie antiche, allorchè la costituzione dell'individuo non sembra profondamente alterata, ed il male avendo resistito ai diversi mezzi impiegati, si ha forte ragione di temere lo sviluppo di sinistri accidenti. Essa è più facilmente applicabile quando sono attaccate da carie le ossa del tronco; perocchè ove si tratti delle ossa lunghe delle estremità, la resezione, fatte alcune eccezioni relative al gran trocantere, non si deve praticare, salvo i casi in cui trovansi affetti i capi articolari, i quali sono d'altronde i più frequenti nella pratica. 5° Nei casi di sporgenza dell'osso alla superficie del moncone in seguito ad un'operazione, casi che avvengono più radi oggidì per il perfezionamento dei processi operativi delle amputazioni. Il Roux ed alcuni altri preferiscono aspettare che la natura operi il sequestro spontaneo della parte dell'osso sporgente. Sabatier invece proclamò la convenienza e l'innocuità dell'operazione; e veramente, quando l'osso prominente non tende a necrosarsi, e riesce di un'insopportabile molestia nell'ammalato, intrattenendo altresì una perenne ulcerazione, pare evidente esser meglio decidersi ad operare la resezione della parte.

Per la segatura delle ossa alcuni usano servirsi di seghe ordinarie; il loro impiego però riescendo sovente di molta difficoltà, ed esponendo per di più alla lesione delle parti molli circostanti, conviene dare la preferenza alle sgorbie, alle tanaglie incisive, alle pinzette taglienti ed alle diverse seghe da resezione, che dai nomi dei loro scopritori si conoscono sotto quelli di sega di Liston, di Jeffrey, di Heyne, ed altri.

Le incisioni esteriori dovranno essere fatte in modo da aprire una larga e comoda via insino all'osso, interessando il meno che sia possibile di muscoli, di tendini, e procurando sopra ogni altra cosa di evitare la lesione dei grossi tronchi arteriosi e venosi; quando si tratta di ossa poco voluminose, basta una semplice incisione, per le altre occorrono ordinariamente le incisioni molteplici. Messo a scoperto l'osso, lo si isola completamente in tutti i sensi, si delimita per bene il punto in cui dev'essere fatta la resecazione, dividendo quivi con somma cura il periostio, dal quale dovrà rimanere

Digitized by Google

esattamente coperta la porzione d'osso da conservarsi; si proteggono le parti molli con delle compresse, o con adatti pezzi di cartone, quindi si addiviene alla segatura dell'osso con uno degl'istrumenti più sopra indicati, dividendolo in due punti, allorchè trattasi d'una resezione nella continuità, in un solo, ove si operi su d'una articolazione. In questo ultimo caso si asporta, secondo l'estensione del male, uno o più ossi della diartrosi; ed una volta operata la resecazione, si continua ad isolare il frammento, procurando di non ledere alcun organo importante, la qual cosa ottiensi facilmente rasentando sempre col bistorì la superficie ossea. Occorre di sovente in quest'ultimo tempo dell'operazione far prendere leva al frammento; per il che uno si serve semplicemente delle dita, ovvero del tirafondo, come consiglia Vidal.

Terminata l'operazione, si fa l'allacciatura dei vasi, e si medica la ferita con istriscie di cerotto adesivo, o con punti di sutura cruenta; quest'ultima però dev'essere adoperata con prudenza, perocchè la riunione immediata è caso eccezionale nelle resezioni, motivo per cui sarà bene guardarsi dal chiudere completamente la piaga, come per le amputazioni. La parte dev'essere mantenuta immobile, nell'estensione se si tratta di un membro inferiore, nella semiflessione se il membro è superiore.

Qualunque poi sia il fatto patologico per cui vien richiesta la resezione, deve il pratico per decidersi tenere il massimo conto dello stato generale del soggetto, non che dei tessuti della località, onde non esporsi a fare un'operazione con poca probabilità di successo. La resezione è di sovente un'operazione assai faticosa, e d'una maggior gravità dell'amputazione; e non è che a prezzo di vivissimi dolori che l'ammalato acquista in questi casi il vantaggio di conservare il membro affetto, oltrecchè alcuni soggetti potrebbero essere addirittura incapaci di sopportarne le lungaggini ed i patimenti. Non occorre aggiungere, essere solo dopo avere inutilmente esauriti i mezzi ordinarii della terapeutica medico-chirurgica, che uno si deve decidere a tentare la resezione dell'osso; importa però altresì aver presente, che l'indugiare, trattandosi di tale atto operativo, è solo permesso in limiti assai ristretti, perocchè, ove si lasciasse progredire la malattia fino al punto di alterare profondamente, od anche di operare la distruzione delle parti molli che ricoprono l'osso su cui bisogna agire, il momento propizio per praticarlo sarebbe oltrepassato.

RESHD o RESCED (*geogr.*). — Una delle precipue città di Persia, nel Ghilan, baja di Enzelli, sul Mar Caspio, con 15,000 abitanti.

RESIA (*geogr.*). — Vallata delle provincie venete, e propriamente di quella di Udine, distretto di Moggio, in mezzo ad altissime montagne, e che potevano mezzo secolo addietro considerarsi inaccessibili, giacchè non vi conduceva che un piccolo e faticoso sentiero praticabile appena dai pedoni, e che metteva ad ogni istante a pericolo la vita di chi lo imprendeva; ora avvi strada rotabile. Il comune di Resia sorge a circa 40 chilometri al nord di Udine, ed è popolato da 2467 abitanti. La popolazione è slava ed ha vestiario ed usi molto diversi dai paesi circostanti. I maschi emigrano nella limitrofa Germania, e passano tutta la buona stagione intenti al minuto commercio, segnatamente di articoli di drogheria; e le donne rimangono a casa, ove attendono all'allevamento del bestiame, dai cui prodotti ritraggono i Resiani in massima parte il loro alimento. Presso la parrocchiale di San Giorgio sonovi traccie d'un girone che chiudeva la valle.

Del resto l'esistenza di questa popolazione slava nella parte montuosa del Friuli, già veneto, è una specie di enigma etnografico, del quale non è minimamente facile la spiegazione.

Vedi: Viviani Q., *Gli ospiti di Resia* (Udine 1827) — *La Resia*, nel *Cosmorama* (Milano 1842) — Bergmann J., *La valle slava di Resia*, nell'*Archiv für Kunde österreich. Geschicht.* (1849, II, p. 253).

RESIDENZA (*dir. civ.*) — È il luogo in cui una persona ha dimora abituale, mentre il *domicilio* è il luogo dove una persona ha la sede principale de' suoi affari ed interessi. Laonde il trasferimento della residenza in un altro luogo coll'intenzione di fissarvi la sede principale produce cangiamento di domicilio (Cod. civ., art. 16 e 17) (V. Domicilio).

RESIDENZA (*dir. can.*). — Uno dei primi decreti del Concilio tridentino sulla disciplina è quello pel quale ingiungesi la residenza a tutti gli ecclesiastici beneficiati in cura d'anime, di qualunque grado o condizione (sess. IV, *de reform.*, c. I). Nella sessione quinta, canone secondo, già avevali avvertiti dell'obbligo di predicare la parola di Dio eglino stessi, fuor del caso di legittimo impedimento. Il Concilio deplora la licenza onde son violati su questo punto gli antichi canoni, quindi li rinnova e statuisce pene contro chiunque si allontani senza legittima causa. Il quale decreto ripete poi in termini più severi (sess. XXIII, can. I); ribatte le false interpretazioni e le restrizioni che adducevansi da alcuni del clero, e dichiara come l'obbligazione della residenza stringa tutti senza eccezione gli ecclesiastici, anco i cardinali.

Il Concilio sardicense, tenuto l'anno 347, aveva già vietato ai vescovi di assentarsi dalla propria diocesi per più di tre settimane, salvo che vi fossero costretti da grave necessità. Parecchi Concilii celebrati nei varii regni d'Europa, prima o dopo quello di Trento rinnovarono la stessa legge. Quindi sarebbe temerario il sostenere che siffatta legge sia meramente disciplinare, che possa soggiacere a mutazione, a limitazione o circoscrizione, attesa la consuetudine, interpretarsi a grado di coloro cui riesce molesta. La è cosa evidente che la residenza dei pastori è di diritto divino, essendo l'obbligo di essa chiaramente compreso nella pittura fatta da G. Cr. del buon pastore e del mercenario, nella istruzione che porge san Pietro ai pastori in generale (I *Ep.*, V, 1) e in quella che san Paolo indirizza a Tito e Timoteo. Essa è anco di diritto naturale, richiedendo giustizia che colui il quale riceve la mercede per adempiere alcun ufficio personale vi soddisfaccia esattamente.

RESIDUO (*chim.* e *tecn.*). — Ciò che rimane di una operazione, ma che è atto ancora ad essere utilizzato. Chiamavasi una volta *caput mortuum*.

RESINA (*chim.* e *tecn.*). — Le *resine* sono prodotti immediati abbondantemente sparsi nel regno ve-

Digitized by Google

getale. I tronchi, i rami o le radici di certe piante, e sopratutto delle piante erbacee e fortemente aromatiche dei paesi caldi, dánno per incisione le resine in forma di un sugo più o meno denso e viscoso, e qualche volta lattiginoso, che s'indurisce a poco a poco in contatto dell'aria, e finisce col farsi intieramente solido e fragile. Questo sugo, contenuto in vasi proprii, geme spesse volte spontaneo, quando i vasi non siano più capaci di contenerlo. Le resine sono sempre congiunte agli olii essenziali separati dalle piante; una resina che scola in dissoluzione in un olio essenziale costituisce ciò che dicesi *balsamo*.

La *resinificazione*, ossia la formazione naturale di una resina, procede comunemente dall'opera ossidante dell'aria sugli olii essenziali delle piante, e credesi comunemente che non se ne formi in natura se non per questo modo.

Può aversi la formazione delle resine anche per modo artificiale. Così, se facciasi reagire l'acido nitrico diluito colle essenze e con altre sostanze idrogenate, si viene a ingenerare prodotti resiniformi, anzi vere resine. Si separano le resine dai balsami naturali colla bollitura di questi nell'acqua, prolungando l'operazione fino a tanto che ne sia intieramente eliminato l'olio essenziale. La trementina, così spogliata dell'essenza e fusa, somministra la resina conosciuta col nome di colofonia.

Le resine che non risudano naturalmente dalla pianta, si estraggono col far digerire nell'alcoole rettificato la parte vegetale che le racchiude: aggiungendo acqua alla soluzione o tintura alcoolica così ottenuta, e facendo bollire il miscuglio per discacciare l'alcoole, si ha la resina allo stato fuso, galleggiante alla superficie del liquido.

Le resine, per ciò che riguarda alla consistenza, possono essere distinte in *resine molli* ed in *resine dure;* le prime sono colanti e viscose; le seconde sono compatte e fragili. Le resine difficilmente possono aversi pure, dacchè è ben raro che si ottengano cristallizzate; perciò, non essendo certi della loro purezza, non si può conchiudere sicuramente sul valore dei dati che si deducono dalle analisi elementari a cui si sottopongono.

Le resine sono in generale solubili nell'alcoole e insolubili nell'acqua, per cui si distinguono dalle gomme, le quali si disciolgono facilmente nell'acqua, mentre resistono all'azione dell'alcoole. Le resine insolubili nell'acqua sono prive di sapore; quelle che si disciolgono in piccola quantità in questo liquido sono amare ed acri. Molte resine si uniscono all'acqua e passano allo stato d'*idrato*, nel qual caso attraggono l'umidità dell'atmosfera e si fanno molli e viscose.

La solubilità delle resine nell'alcoole è assai variabile; molte vi si disciolgono alla temperatura ordinaria, alcune col mezzo della bollitura, ed altre vi sono pochissimo solubili così a freddo come a caldo. Alcune resine si depongono cristallizzate dalle loro dissoluzioni alcooliche; l'acqua rende lattiginose queste dissoluzioni e ne precipita le resine. L'etere, gli olii grassi, gli olii essenziali ed il solfuro di carbonio disciolgono anche un gran numero di resine.

Esposte all'azione del calore, le resine si fondono in un liquido; s'infiammano facilmente ad una temperatura elevata e ardono con fiamma giallastra, spandendo un denso fumo; non sono volatili e si decompongono in parecchi prodotti. Le resine di consueto sono colorate di giallo o di bruno, e qualche volta d'altro colore. Allorquando siano fregate divengono elettriche.

Le resine naturali sono mescolanze di più principii; se ne opera la separazione trattandole successivamente con diversi solventi, quali sono l'alcoole, l'etere, il petrolio, l'essenza di trementina, ecc. o meglio, secondo Unverdorben, sciogliendole in uno di questi veicoli ed aggiungendovi certe soluzioni metalliche; così, per es., allorchè si aggiunge l'acetato di rame alla soluzione alcoolica di una resina naturale, uno dei principii si precipita in combinazione coll'ossido di rame, mentre l'altro rimane in dissoluzione. I principii resinosi separati da una stessa resina naturale si distinguono ordinariamente colle lettere dell'alfabeto greco *alpha*, *beta*, *gamma*, ecc. Così la resina conosciuta col nome di *belzuino* o *benzoino* contiene l'acido benzoico, un olio essenziale e tre principii resinosi, cioè una *resina alpha*, una *resina beta*, ed una *resina gamma*. Il carbonato di soda mantenuto in ebollizione col benzoino discioglie la *resina gamma*, lasciando intatte le *resine alpha* e *beta;* il residuo trattato coll'etere gli cede la *resina alpha*. Si ottiene in ultimo la *resina gamma* precipitando con un acido la soluzione alcoolica e lavando il deposito così prodotto.

La colofonia, ossia la resina della trementina, fornisce due principii particolari, la *resina alpha* (*acido pinico*) e la *resina beta* (*acido silvico*), uno dei quali racchiude una quantità d'idrogeno minore di quella che esisterebbe nell'essenza di trementina dopo la fissazione di due equivalenti di ossigeno. Tale particolarità conduce a supporre che nella resinificazione l'ossigeno dell'aria non si limita sempre a fissarsi semplicemente sugli olii essenziali, ma che talvolta abbrucia anche una certa proporzione del loro idrogeno.

Le resine artificiali che si producono, come si disse, per l'azione dell'acido nitrico sugli olii essenziali e sopra altre sostanze idrogenate, come sarebbero le essenze di trementina, di cubebe, di chiovi di garofano, ecc., non hanno la composizione uguale a quella delle resine naturali; esse racchiudono gli elementi dell'acido nitrico; avvi diffatto svolgimento di vapori nitrosi quando queste resine fattizie vengono sottoposte alla distillazione.

Le resine non sono dotate di molta affinità per gli acidi. Sono alterabili a caldo dagli acidi minerali concentrati. L'acido solforico le discioglie a freddo senza decomporle, e l'acqua intorbida la soluzione solforica; ma se il miscuglio venga sottoposto all'azione del calore, la resina si decompone svolgendo acido solforoso e lasciando un residuo carbonoso. L'acido nitrico attacca le resine, e la natura dei prodotti che ne risultano varia in ragione della durata e dell'energia della reazione; i prodotti consistono d'ordinario in materie gialle, amare ed azotate, e spesso anche in acido ossalico.

Il modo di comportarsi delle resine cogli alcali dà modo di stabilire una certa distinzione tra queste

Digitized by Google

sostanze; le une si combinano cogli alcali e con altri ossidi metallici, le altre no. Le prime diconsi *resine negative* o *acide;* le altre *resine positive* o *indifferenti.* Le *resine acide* disciolte nell'alcoole mutano in rosso il colore del tornasole e fanno l'ufficio di acidi più o meno energici, capaci di neutralizzare le basi. Le *resine indifferenti* non hanno azione sopra il tornasole e non si combinano cogli ossidi metallici.

Le resine che posseggono caratteri acidi ben decisi decompongono, sotto l'influenza della bollitura, i carbonati alcalini, e si disciolgono facilmente nelle liscive alcaline; la loro soluzione alcoolica non è precipitata dall'ammoniaca, ed il precipitato che viene prodotto dall'aggiunta dell'acqua è intieramente solubile in quest'alcali. All'opposto, la soluzione alcoolica delle resine non acide o indifferenti è precipitata dall'ammoniaca nella forma d'una bianca poltiglia. La soluzione alcoolica delle resine acide, mescolata coll'ammoniaca, precipita allo stato cristallino i sali d'argento, ed il precipitato si discioglie in un eccesso di ammoniaca. Le resine indifferenti non producono alcun precipitato in queste circostanze.

Le combinazioni delle resine acide cogli alcali sono dette *resinati* o *saponi di resina*, e si distinguono particolarmente dai saponi formati dagli acidi grassi in ciò, che il salmarino o cloruro di sodio non le separa dalla loro soluzione acquosa; inoltre le loro soluzioni non formano emulsione quando vengono concentrate al fuoco. Del resto queste soluzioni spumeggiano come l'acqua di sapone ordinario. I saponi di resina sono talvolta insolubili in una lisciva concentrata di potassa, come per es. il sapone di colofonia; e tal altra vi si disciolgono, come il sapone di guajaco.

Dicemmo che le resine non sono volatili e che sottoposte all'azione d'una temperatura elevata si decompongono con produzione di acido carbonico, d'acqua e di olii volatili, di cui la composizione è variabile dipendentemente dalla temperatura. In effetto la colofonia distillata alla temperatura alla quale entra in ebollizione, si decompone somministrando acqua, un poco di essenza di trementina ed un olio poco fluido e giallo, inodoro ed insipido, che si fa incoloro colla rettificazione.

In generale tutte le resine sono più o meno decomponibili da una temperatura elevata, con produzione di idrogeni carbonati liquidi, di idrogeni carbonati gassosi e di carbone; nè debbe recar sorpresa la formazione di simili prodotti, poichè le resine sono corpi nei quali l'ossigeno è in assai debole proporzione rispetto agli altri elementi.

Le resine dure sono trasparenti o translucide, a frattura vetrosa e in masse amorfe, od in lagrime od in grani. Dure o molli hanno spesso un sapore forte, acre od amaro, caldo e bruciante; il loro odore è talvolta dolce e soave come quello del belzuino, del mastice, del balsamo di Tolù, ecc., e talvolta disaggradevole, come quello della trementina, del copaibe, ecc. Hanno un gran numero di usi. Le loro dissoluzioni nell'alcoole, nell'essenza di trementina, o negli olii grassi essiccativi somministrano le *vernici*, che dànno un aspetto piacevole e brillante ai corpi sui quali siano applicate in istrati sottili, e servono a preservare questi corpi dall'azione dell'umidità e dell'aria. Le dissoluzioni alcooliche delle resine sono da lungo tempo conosciute col nome di *tintura.* La tintura alcoolica del benzoino o del balsamo tolutano, mescolata coll'acqua, forma il *latte verginale* dei profumieri, al quale si attribuisce la proprietà di ammorbidire la pelle.

Le resine essendo, come gli olii essenziali, molto ricche d'idrogeno e di carbonio, sono per questo motivo di facilissima combustione, e perciò per distillazione secca forniscono prodotti infiammabili capaci di ardere con viva luce, il che le rende appropriate alla fabbricazione del gas illuminante.

La maggior parte delle resine sono usate in medicina come corroboranti, stimolanti, astringenti, ecc., ed entrano in una moltitudine di preparazioni farmaceutiche, come tinture, empiastri, unguenti, ecc., Alcune, come la lacca e la resina gialla di gommagotta, servono di materie coloranti ai pitttori ed ai tintori: la lacca è la base della così detta *cera di Spagna.* Le resine aromatiche, come il benzoino, l'olibano o incenso, i balsami di Tolù, del Perù, ecc., sono usate come profumi e servono a comporre differenti aromi. Il mastice è usato come masticatorio. La sandaracca ridotta in polvere sottile è applicata sopra la carta perchè questa non s'imbeva d'inchiostro dopo di averne raschiata la scrittura, ecc. Le resine più conosciute sono:

La *trementina*, che fluisce spontaneamente o per incisione da varie piante della famiglia delle terebintacee e delle conifere, come pure la pece greca o *colofonia*, che si ottiene colla distillazione della trementina; la *pece naturale* e le altre qualità di pece.

La *resina copaibe*, che si estrae per incisione dal caule di molti alberi del genere *copaifera.*

La *resina elemi*, somministrata dall'*icica icicariba* o dall'*amyris elemifera.*

La *betulina*, trovata da Lowitz nella corteccia di betula.

La *resina animé*, che scola dall'*hymenæa courbaril*, e proviene dalle Antille in pezzi di color giallo-pallido e di odore piacevole.

Il *belzoino* o *benzoino*, cioè il sugo resinoso indurito dello *styrax benzoin*, albero che cresce a Sumatra.

Il *bdellio*, sugo resinoso che trasuda da parecchie terebintacee. Quello che si ha in commercio proviene dall'Africa, e si ritrae dal *balsamodendron africanum.* È in lagrime tondeggianti di colore grigio rossigno, semitrasparenti, di frattura cerosa, di sapore amaro.

L'*euforbio* ossia la resina del *gummi euphorbium.*

La *resina di guajaco*, che proviene dal *guajacum officinale* e dal *guajacum sanctum.*

La *resina lacca*, che geme dai rami del *ficus indica*, *religiosa*, ecc., in seguito alle punture che vi fa un insetto denominato *coccus lacca.*

La *resina dammara*, che proviene dalle Indie orientali.

Il *mastice*, che si estrae per incisione dal *pistacia lentiscus*, albero che cresce nelle isole dell'Arcipelago.

Digitized by Google

Il *sangue di drago*, che si estrae particolarmente dal *dracena draco* e dai frutti del *calamus Rotang*.

La *sandaracca*, resina odorosa, somministrata, secondo alcuni, dal *juniperus communis* della zona torrida, e secondo Desfontaines dalla *thuia articulata*.

La *resina tacamahaca*, denominazione sotto la quale si conoscono diverse materie resinose, separate da varie piante delle famiglie delle terebintacee (*icica tacamahaca*, *eptaphylla*, *guianensis*, ecc.), non che da alcune specie di *calophyllum* dell'ordine delle guttifere.

Il *labdano*, resina bruna, molle, odorosa, che stilla dal *cistus creticus*, albero che cresce nelle isole dell'Arcipelago.

La *resina di pasto*, che gl'Indiani impiegano per rendere il legno impermeabile all'acqua.

La *resina della cera di palma*, che si estrae dalla *cera di palma* per mezzo dell'alcoole.

La *resina di gialappa*, che si ottiene dalla radice del *convolvulus jalapa*, e le resine analoghe somministrate dalle radici del *convolvulus arvensis*, *convolvulus soldanella*, ecc.

La *resina caranna* o *caragna*, che proviene probabilmente dall'*anniba cedrota*, e trovasi nel commercio in pezzetti nero-verdastri, opachi, con odore di resina di pino.

La *resina copale*, che scola spontaneamente dall'*hymenæa verrucosa*.

La *resina di castoreo*.

Le *resine del balsamo della Mecca*, *del balsamo del Perù*, *del balsamo di Tolù e dello storace*.

Per le proprietà particolari delle principali tra le resine fin qui enumerate si consultino gli articoli speciali consacrati al loro studio, come per es., **Copale**, **Lacca**, **Trementina**, ecc.

Il nome di *resina*, che si applica alle sostanze resinose supposte allo stato di purezza, insolubili nell'acqua, ma solubili nell'alcoole, si cangia comunemente in quello di **Gommoresina** (V.) quando trattasi di sostanze formate di un miscuglio di resina e di materia gommosa, imperfettamente solubili nell'acqua, pochissimo solubili nell'alcoole assoluto, ma intieramente solubili nell'alcoole acquoso e bollente.

RESINA (*geogr.*). — Città della provincia e del circondario di Napoli, con 15,593 abitanti, numerosi avanzi di antichità, ingemmata di belle villeggiature. Si fu sulla riva del mare vicino che nell'anno 79 Plinio fu vittima dell'eruzione vesuviana che distrusse Pompei.

RESINALDEIDE (*chim.*). — Sostanza resinoide che si produce facendo reagire al calore una soluzione di potassa caustica sull'aldeide vinica e sue analoghe.

RESINATI (*chim.*). — Si dicono resinati quei composti salini i quali si formano per la combinazione delle resine d'indole acida colle basi. I resinati meglio conosciuti contengono un equivalente di base monossidata per un equivalente di resina acida, di modo che le resine possono considerarsi acidi monobasici.

Affine di preparare i resinati si fanno sciogliere le resine negli alcali, indi nelle soluzioni fatte e nei resinati alcalini si versa una soluzione acquosa dei sali di quelle basi di cui si desidera di preparare i resinati. Essendo in generale insolubili i resinati non alcalini, ne consegue che quando fu preparato un resinato alcalino, si può sempre avere il resinato di un'altra base in forma di un precipitato solubile per mezzo delle soluzioni saline.

Molti resinati che non sono solubili nell'acqua e neppure nell'alcoole, lo sono invece nell'etere, od anche nell'alcoole assoluto. I resinati di magnesia, di allumina, di zinco, di niccolo, ecc., che non si sciolgono nell'acqua e nell'alcoole, per lo contrario sono molto solubili nell'etere.

I resinati alcalini possono aversi molte volte in forma cristallina; ma i resinati insolubili non si hanno per lo più che in istato di polvere amorfa.

Essendo le resine acide fornite di un'azione molto debole, ne conseguita che sono facilmente decomposte dagli acidi solubili, quand'anche non siano gagliardi; lo stesso acido carbonico può decomporre molti resinati.

Peretti di Roma considera molti corpi, che per altri sono principii immediati, siccome combinazioni di una base con una resina particolare del vegetabile, e perciò egli suole sottoporli ad azioni diverse affine di tentarne la decomposizione. Se per alcuni casi sembra che il Peretti non abbia torto, non è a dubitare che per il maggior numero degli altri prese abbaglio, dacchè si è riconosciuto troppo certamente, qual sia la vera natura de' suoi supposti resinati.

RESINE FOSSILI (*chim.* e *miner.*). — Le *resine fossili*, quelle cioè che si rinvengono nel regno minerale, sono: il **Succino** e il **Retinasfalto** (V.).

La *resina di Highgate* o *copale fossile* trovasi in quantità considerevole in uno strato d'argilla azzurra a Highgate presso Londra; è in frammenti irregolari di un giallo brunastro, alcuna volta translucidi.

La *resina di Settling-Stones* è nel Northumberland; ha molta analogia con quella di Highgate, ed esiste sotto forma di lagrime o di frammenti compressi più o meno rotondati, di color giallo-pallido o russo-scuro.

La *berengelite*, di color bruno-scuro con riflesso verdastro, abbonda nella provincia di San Juan de Berengela, nell'America del Sud, ed è usata a calafatare le navi.

La *guyaquillite* forma un ammasso considerevole a Guyaquil nell'America meridionale, e si mostra tinta di un giallo chiaro se pura, o di un bruno scuro se mista di materie bituminose.

La *middletonite*, di color bruno-rossastro, trovasi in reni rotondati, ordinariamente di grossezza non maggiore di quella di un pisello, od in vene di due a tre millim. di spessezza, intercalati nel carbon fossile di Middleton presso Leads (Inghilterra).

La *piausite*, di un bruno nero non molto intenso, trovasi associata alla lignite di Piauze presso Neustadt.

La *scheererite* trovasi nella lignite d'Utzuach presso Zurigo; è in cristalli fogliacei, incolori, inodori ed insipidi, dell'apparenza di corpo grasso, fusibili a 114°, insolubili nell'acqua, solubili nell'etere e meno nell'alcoole.

L'*ozocherite* trovasi in Moldava ed in Gallizia tra

Digitized by Google

l'arenaria e l'argilla bituminosa, e in Inghilterra a Newcastle. Ha struttura fogliacea, rottura concoide, e splendore perlaceo, colore rosso-bruno e riflesso verdognolo.

La *tekorenite*, la *filloretina* e la *siloretina* sono materie resinose che furono estratte dai pini fossili, e le due prime dai pini contenuti nelle torbiere di Danimarca. Si estraggono dal pino fossile col mezzo di solventi diversi, coll'alcoole bollente, coll'alcoole concentrato, coll'etere, secondo i casi.

La *scleretinite* si trovò nelle miniere di carbon fossile di Wigan nel Lancashire. È di color nero in massa, di color cannella se in polvere. Insolubile nell'acqua, nell'etere, nell'alcoole, negli alcali e negli acidi.

La *resina fossile di Giron* fu trovata in quantità notevole in un'alluvione porfirica aurifera a Giron nella Nuova Granata. È di colore giallo-pallido, trasparente, insolubile nell'alcoole, e si gonfia nell'etere. Rassomiglia al succino.

In Inghilterra fu trovato anche il *bitume elastico fossile* o *gomma elastica fossile* nelle miniere di piombo del Derbyshire, accompagnato da sostanze resinose, e talvolta da bitume in grani. Fu eziandio scoperta nei depositi carboniferi a Montrelais nel dipartimento della Loira inferiore. N'è ignota la composizione.

RESINEINA (*chim.*). — Liquido prodotto dalla distillazione della colofonia colla calce in forma di una specie di olio. È colofonia impura.

RESINEONE (*chim.*). — Liquido poco solubile nell'alcoole, che ottiensi come la **Resineina** (V.).

RESINITE (*miner.*). — La *resinite*, ossia il *quarzo resinite*, è una sottospecie di **Quarzo** (V.), così denominata a motivo della sua frattura largamente concoidea e somigliante a quella della resina spezzata di recente. Il suo colore è estremamente variabile. Il vero quarzo resinite è brunastro o verdastro; qualche volta però è di un bianco latteo, ed in alcune circostanze presenta vivissimi riflessi iridati; quest'ultima varietà è l'*opale*, che, differentissima al primo aspetto dal quarzo resinite bruno, passa per gradazioni insensibili al quarzo resinite di un bianco latteo, designato da Werner sotto il nome di *semi-opale*. Gli opali del Messico, di cui la tinta uniforme è di un rosso giacinto, si distinguono col nome di *opale color di fuoco* da quelli a riflessi iridati dell'Ungheria, ai quali i gioiellieri dànno il nome di *opale arlecchino*. Le varietà di colore scuro sono quasi opache; quelle di un bianco latteo od opaline sono fortemente translucide e spesso anche trasparenti. A malgrado di questo stato di purezza, esse non offrono alcuna traccia di cristallizzazione e posseggono soltanto la rifrazione semplice nella stessa maniera che il vetro.

La resinite differisce essenzialmente dalle altre sottospecie di quarzo in ciò, che queste sono esclusivamente composte di silice, mentre essa contiene costantemente l'acqua in una proporzione variabile da 5 a 12 per cento. La maggior parte degli opali comprendono inoltre una piccola quantità di materia organica, probabilmente bituminosa, che trovasi in proporzione troppo debole perchè possa essere segnalata dall'analisi, ma di cui si rivela la presenza col mezzo dell'acido solforico, il quale comunica una tinta nera agli opali che vengono sottoposti alla sua azione.

Il quarzo resinite bianco o giallastro, denominato *idrofana*, appartiene alla varietà dei semi-opali, e possiede la proprietà di farsi trasparente coll'immersione nell'acqua (V. **Idrofana**).

Il quarzo resinite si presenta qualche volta sotto forma di piccole concrezioni globuliformi, analoghe alle gocciolette di gomma che scolano da certi alberi. Tali concrezioni quarzose sono in generale aderenti a rocce vulcaniche, e si designano col nome di *ialite* quando sono trasparenti, come quelle Bohuniez in Ungheria, e col nome di *fiorite* quando sono compatte, come quelle di Santa Fiora in Toscana; le une e le altre constano di silice e d'acqua, e spettano per conseguenza al quarzo resinite.

Il peso specifico del quarzo resinite è minore di quello del quarzo ialino, e varia da 2,11 a 2,35; le varietà opache e fortemente colorate sono le più pesanti. La differenza di peso specifico tra il quarzo ialino e il quarzo resinite si spiega per le fessure numerose che penetrano per ogni verso quest'ultima sostanza. Il quarzo resinite è fragile, ma possiede la stessa durezza che il quarzo ialino e, come questo è inattaccabile dagli acidi; quindi il quarzo resinite, che alcuni mineralogisti considerano come un idrato di silice, comprenderebbe, secondo altri, l'acqua allo stato igrometrico, poichè non possiede la proprietà degl'idrati, che generalmente sono teneri e solubili negli acidi.

Il quarzo resinite non è abbondantemente sparso in natura, e trovasi in zolle o masse poco considerevoli, ovvero in vene poco potenti qua e là disseminate in alcuni terreni. L'opale ed il semi-opale fortemente translucido sono costantemente associati ai terreni vulcanici ed ai terreni di porfido; tali sono i giacimenti d'opale di Cservenitza, di Tokai e di Telkebanya nel tufo o nel porfido trachitico. Le ialiti d'Ungheria, la fiorite di Toscana sono in posizioni analoghe. Il quarzo resinite di Islanda è associato al basalto; quello del monte Mussinet in Piemonte esiste in ammassi irregolari nella serpentina, ecc.

RESINONE (*chim.*). — Liquido solubilissimo nell'alcoole, ottenuto da Fremy insieme al **Resineone** (V.).

RESISTENZA (*mecc.*). — Dicesi in generale tutto ciò che si oppone al movimento. Le resistenze provenienti dall'asprezza della superficie su cui il movimento succede, diconsi più specialmente **Attriti** (V.). Le altre resistenze provengono in generale dalla **Rigidezza delle Funi** (V.) e dall'urto continuato dei fluidi in cui i corpi si muovono. Il calcolo della resistenza è una delle parti più difficili della meccanica pratica, e dipende sempre dai dati sperimentali, i quali variano immensamente col variar delle circostanze del moto, dipendendo insieme dalla velocità, dall'ampiezza della superficie de' corpi che si considerano, e dalla loro forma. La resistenza dei fluidi si tiene generalmente come proporzionale al quadrato della velocità del corpo in moto. Di essa si fa un uso continuo nell'idraulica e nella balistica.

RESISTENZA DE' CORPI (*fis.*). — Essa è di vario genere, considerandosi la resistenza alla rottura, alla tensione, all'inflessione, alla torsione, ecc. La

Digitized by Google

resistenza dipende sempre dalla durezza e dalla tenacità de' corpi. La resistenza alla rottura è di due sorta, potendosi un corpo rompere in due modi, sia inflettendolo, sia tendendolo longitudinalmente in sensi opposti. Ogni sorta di resistenza si misura sempre con un peso. Così la resistenza all'inflessione, alla torsione, alla rottura, ecc., si determina dal peso che può inflettere, torcere, rompere, ecc. un dato corpo. Nell'inflessione, torsione e tensione vi sono due gradi di resistenza: 1° quello in cui si produce quest'effetto entro i limiti dell'elasticità de' corpi, vale a dire, un corpo s'inflette, si torce o si tende non stabilmente, ma cessando la causa che alterò la sua forma o grandezza, torna nello stato primitivo; 2° quello in cui l'effetto eccede i limiti dell'elasticità de' corpi, cosicchè questi non ritornano più alla posizione primitiva. Molteplici esperienze si sono fatte intorno a tutti questi generi di resistenza, e chi desiderasse vederne i risultati potrà consultare la *Fisica de' corpi ponderabili* di Avogadro.

RESISTENZA DEI MATERIALI (*mecc.* e *costruz.*). — I. *Considerazioni generali.* - Molti fenomeni, rivelati dallo studio delle proprietà fisiche della materia, hanno indotto a considerare i corpi come composti di molecole mantenute a certe distanze le une dalle altre per effetto di forze le une attrattive, le altre repulsive, e che si fanno equilibrio nello stato naturale del corpo. Si ammette che le repulsioni provengano dal calore interposto fra le molecole, e che le attrazioni siano dovute tanto ad una proprietà particolare della materia che si chiama col nome di *attrazione molecolare*, quanto ad un'azione che le molecole del corpo esercitano sugli atomi del calorico.

Allorquando delle forze estrinseche si aggiungono alle forze attrattive e repulsive che si fanno equilibrio, i corpi prendono delle nuove forme: se le forze estrinseche non superano un certo limite, dipendente dalla natura del corpo, le molecole riprendono le loro posizioni primitive al cessare di dette forze, ed i corpi non rimangono alterati nella loro naturale elasticità; se le forze estrinseche producono delle deformazioni tali da non poter più il corpo riprendere la sua primitiva forma al cessare di dette forze, il corpo dicesi alterato nella sua naturale elasticità; se finalmente le forze estrinseche crescono fino a produrre delle deformazioni non compatibili colla natura del corpo e fino a superare le forze attrattive o ripulsive, secondo che vi ha allungamento o accorciamento, ha luogo la rottura. — Nelle costruzioni non si devono mai impiegare i corpi in condizioni tali che rimangano alterati nella loro naturale elasticità.

II. *Resistenza dei materiali a forze che tendono a disgiungere e ad avvicinare le molecole in senso longitudinale.* — Si è riconosciuto per esperienza che nei limiti dell'elasticità non alterata, gli allungamenti di un prisma tirato nel senso della sua lunghezza sono proporzionali alle forze che li producono, e che al di là di un certo limite essi crescono in un rapporto sempre maggiore fino alla rottura. Si è pure indotti a credere che gli accorciamenti seguano la stessa legge. Gli uni e gli altri sono proporzionali alla lunghezza del prisma, e la resistenza di quest'ultimo è proporzionale alla sua sezione. Segue da ciò che chiamando:

L la lunghezza primitiva di un prisma in metri;

P una forza diretta secondo l'asse del prisma, che tende ad allungarlo o ad accorciarlo, e espressa in chilogrammi;

l l'allungamento o l'accorciamento che il prisma subisce per effetto di questa forza espressa in metri;

Ω la sezione trasversale del prisma in millimetri quadrati;

E una quantità costante per la stessa qualità di corpi;

si avrà $$l = \frac{PL}{E\Omega} \quad \ldots . (1),$$

la quale equazione, dividendo per L e chiamando λ il rapporto $\frac{l}{L}$, ossia l'allungamento o l'accorciamento che subisce il prisma per ogni metro corrente della sua lunghezza, diviene

$$\lambda = \frac{P}{E\Omega} \quad \ldots . (2).$$

La quantità λ si suole anche chiamare *allungamento proporzionale*, e la quantità E *coefficiente* o *modulo di elasticità*. Facendo nella formola (1) $l = L$ ed $\Omega = 1$, si trova $E = P$, ossia il modulo di elasticità è rappresentato da quel peso in chilogrammi che sarebbe capace di allungare o di accorciare un corpo prismatico omogeneo di un millimetro quadrato di sezione d'una quantità eguale alla sua lunghezza primitiva, se pure un tale allungamento o un tale accorciamento fosse possibile.

Ecco una tavola che dà per diversi corpi i valori medii di E, non che quelli di λ e di P corrispondenti al limite di elasticità.

Indicazione dei corpi	Valori di λ	Valori di P per 1 mill. q di sezione	Valori di E per 1 mill. q. di sezione
	metri	chil.	chil.
Abete giallo o bianco . .	0,00117	2,17	1300
Abete rosso o pino . . .	0,00210	3,15	1500
Acacia	0,00253	3,19	1262
Acciajo di Germania di ottima qualità, ricotto all'olio	0,00120	25,00	21000
Acciajo fuso finissimo temperato, ricotto all'olio .	0,00022	66,00	30000
Acero	0,00105	1,07	1021
Betulla	0,00162	1,62	997
Bronzo da cannone fuso .	0,00063	2,00	3200
Carpino.	0,00118	1,28	1086
Faggio	0,00175	1,63	930
Ferro dolce di piccole dimensioni, passato alla filiera.	0,00080	14 75	18000
Ferro in barre	0,00066	12,21	20000
Fili di ottone ricotti . .	0,00135	15,00	10000
Filo di piombo di coppella, tirato a freddo, di 4 millimetri di diametro . .	0,00067	0,40	600

Digitized by Google

Indicazione dei corpi	Valori di λ	Valori di P per 1 mill. q. di sezione	Valori di E per 1 mill. q. di sezione
	metri	chil.	chil.
Filo di piombo impuro di commercio, tirato a freddo, di 6 millimetri di diametro	0,00050	0,40	800
Frassino	0,00113	1,27	1120
Ghisa a grana fina . . .	0,00083	10,00	12000
Larice	0,00192	1,73	900
Olmo.	0,00242	2,35	970
Ontano	0,00101	1,12	1108
Ottone fuso	0,00076	4,80	6450
Pino selvatico	0,00289	1,63	564
Piombo fuso ordinario .	0,00210	1,00	500
Pioppo tremolo, od albarella	0,00096	1,04	1076
Pioppo	0,00195	1,01	517
Quercia.	0,00167	2,00	1200
Sicomoro	0,00098	1,14	1164

Col sussidio di questa tavola risulta agevole il conoscere se una data forza, che tende ad allungare o ad accorciare un prisma di dimensioni date e formato di una sostanza in essa indicata, è o no capace di alterare la naturale elasticità; e sostituendo nella formola (2) i valori di λ e di E dati dalla tavola, si può determinare, Ω quando è data la forza P che la spranga deve sopportare, e viceversa P quando è dato Ω.

Nella pratica non si devono sottomettere i corpi fuorchè a sforzi permanenti metà di quelli corrispondenti al limite di elasticità, e sarà permesso di superare questa metà solamente nei casi di costruzioni soggette a sforzi che non devono essere prolungati per molto tempo. In nessun caso però il carico o lo sforzo di trazione o di compressione a cui si assoggettano i corpi nelle costruzioni deve superare i $^3/_4$ di quello che corrisponde al limite di elasticità.

III. *Sforzo di rottura per estensione o per compressione.* — La resistenza che un corpo prismatico oppone alla rottura sotto l'azione di una forza che tende ad allungarlo o ad accorciarlo è proporzionale all'area della sezione retta del prisma, per modo che chiamando

P lo sforzo in chilogrammi a cui trovasi assoggettato un corpo prismatico,

R lo sforzo in chilogrammi necessario per rompere un prisma della stessa sostanza del corpo considerato e di sezione eguale all'unità superficiale,

Ω la superficie della sezione retta espressa in centimetri quadrati, si avrà

$$P = R\Omega \ldots . (3).$$

I valori di R furono sperimentalmente determinati per moltissime sostanze, e le due tavole che seguono contengono quelli di cui si ha maggiormente bisogno nella pratica

Tavola dei valori di R
nel caso di corpi assoggettati alla trazione.

Indicazione dei corpi	Valori di R per 1 c. m. q. di sezione
1° *Legni.*	chil.
Abete nel senso delle fibre	800 a 900
Abete nel senso laterale alle fibre, o facendo strisciare le une sulle altre. .	42
Acajù nel senso delle fibre	560
Bosso id.	1400
Faggio id.	800
Frassino id.	1200
Larice nel senso perpendicolare alle fibre	94
Olmo nel senso delle fibre	1040
Pero id.	690
Pioppo tremulo id.	600 a 700
Pioppo tremulo nel senso laterale alle fibre.	57
Pioppo nel senso perpendicolare alle fibre	125
Quercia nel senso delle fibre	600 a 800
Quercia nel senso perpendicolare alle fibre	42
Teak nel senso delle fibre	1100
2° *Metalli.*	
Acciajo . . . fuso o di cementazione, tirato al martello, in piccoli pezzi	10000
Acciajo . . . il più cattivo a grossi pezzi mal temperato . . .	3600
Acciajo . . . in medie condizioni . .	7500
Bronzo da cannone	2300
Ferro lavorato o tirato a spranghe: il più forte in piccoli pezzi	6000
Ferro lavorato o tirato a spranghe: il più debole in grossi pezzi	2500
Ferro lavorato o tirato a spranghe: medio	4000
Ferro laminato: nel senso della laminatura	4100
Ferro laminato: nel senso perpendicolare alla laminatura . . .	3600
Ferro a liste, detto *ruban*, assai dolce .	4500
Fili di ferro non ricotti: di 0mm,23 di diametro. .	9000
Fili di ferro non ricotti: i più forti di 0mm,5 a 1mm di di diametro	8000
Fili di ferro non ricotti: i più deboli di un gran diametro	5000
Fili di ferro non ricotti: medii da 1mm a 3mm di diametro	6000
Filo di ferro in fasci, o intrecciato, o gomene	3000
Catene di ferro dolce: ordinarie a maglie oblunghe	2400
Catene di ferro dolce: rinforzate mediante puntelli	3200
Ghisa grigia . la più forte colata verticalmente	1350
Ghisa grigia . la più debole colata orizzontalmente	1250
Ottone fuso	1260
Ottone in filo non ricotto: il più forte del diametro non minore di 1mm . .	8500
Ottone in filo non ricotto: medio del diametro maggiore di 1mm	5000
Piombo fuso.	128
Piombo laminato	135
Filo di piombo di coppella fuso, passato alla trafila, di 4mm di diametro . . .	136

Digitized by Google

Indicazione dei corpi	Valori di R per 1 c. m. q. di sezione
	chil.
Platino in fili . { battuto a freddo, non ricotto, di 0mm,127 di diametro	11600
Platino in fili . { id., ricotto	3400
Rame . . . { laminato nel senso della lunghezza	2100
Rame . . . { laminato di ottima qualità	2600
Rame . . . { battuto	2500
Rame . . . { fuso	1340
Rame in filo non ricotto { il più forte del diametro minore di 1mm. . . .	7000
Rame in filo non ricotto { medio del diametro di 1mm a 2mm.	5000
Rame in filo non ricotto { il peggiore	4000
Stagno fuso	300
Zinco fuso	600
Zinco laminato	500
3° *Funi.*	
Funi di canape di Strasborgo di 13mm a 14mm di diametro	880
Funi di canape di Lorena di 13mm a 17mm di diametro	650
Funi di canape di Lorena e di Strasborgo di 23mm di diametro	600
Funi di canape di Strasborgo di 40mm a 54mm di diametro	550
Funi incatramate	440
Vecchia fune di 23mm di diametro . . .	420
4° *Pietre, gesso, cementi e malte.*	
Basalto di Alvergna	77
Calcare di Portland	60
Calcare bianco, a grana fina ed omogenea	15
Calcare a tessuto compatto	31
Calcare a tessuto arenaceo, sabbionoso .	23
Pietra tenera	7
Mattoni ben cotti	20
Mattoni ordinarii deboli	8
Gesso stemprato con consistenza . . .	10
Gesso stemprato con minore consistenza	7
Gesso stemprato per intonachi	5
Cemento di Vassy puro, dopo un anno di indurimento in luogo umido	21
Cemento di Vassy puro, dopo un anno di indurimento nell'acqua di mare. . .	11
Malta con calce grassa, dopo 14 anni .	4,2
Malta con calce grassa di cattiva qualità	0,75
Malta con calce idraulica ordinaria e sabbia	9
Malta con calce eminentemente idraulica, dopo quattordici anni	15
Malta con parti eguali di cemento di Poully e di sabbia, dopo sei mesi d'indurimento all'aria o nell'acqua	9,60
Malta con parti eguali di cemento di Vassy e di sabbia, dopo sei mesi d'indurimento all'aria	9,62
Malta con parti eguali di cemento di Vassy e di sabbia, dopo un anno d'indurimento nell'acqua	15,10
Malta con parti eguali di cemento di Vassy e di sabbia dopo un mese d'indurimento nell'acqua di mare	8,50

Tavola dei valori di R nel caso di corpi assoggettati alla compressione.

Indicazione dei corpi	Valori di R per 1 c. m. q. di sezione
	chil.
1° *Legni.*	
Abete di Francia	462 a 538
Abete bianco inglese	135
Olmo	90
Pino d'America	118
Quercia di Francia	385 a 463
Quercia inglese	271
2° *Metalli.*	
Ferro lavorato	4945
Ghisa grigia { di 1a fusione all'alto fornello	10000 a 10200
Ghisa grigia { di 2a fusione id. .	9800 a 9900
Ghisa grigia { di 2a fusione al fornello a riverbero .	11800 a 12400
Ghisa bianca { di 1a fusione	15000
Ghisa bianca { di 2a fusione	12500
Ghisa bianca { di 2a fusione al fornello a riverbero . . .	18000
Ottone	11584
Piombo colato	540
Rame battuto	7245
Stagno colato	1087
3° *Pietre naturali.*	
Arenaria durissima rossigna . . .	813
Arenaria bianca	923
Basalte di Svezia	1912
Basalte dell'Alvergna	2078
Beola di Bevera presso il Lago Maggiore	462
Ceppo, pietra così detta di Brambata presso Milano	99
Granito rosa orientale	880
Granito verde dei Vosgi nella Francia	619
Granito bigio dei Vosgi	423
Granito bigio della Bretagna . . .	654
Granito turchino d'Aberdeen nell'Inghilterra	775
Granito rossastro	870
Lava vesuviana durissima di colore cupo	620
Macigno, pietra bigia, detta anche *screna*, di Fiesole	422
Marmo nero di Fiandra	789
Marmo di Fiandra, denominato *cervelas*	404
Marmo bianco statuario	327
Marmo bianco italiano venato. . .	687
Peperino, tufo vulcanico così detto, di Marino presso Roma	228
Pietra d'Istria	512
Pietra d'Angera presso Milano . .	321
Pietra di Caserta presso Napoli . .	595
Pietra da gesso di Montmartre presso Parigi	67
Pietra di Viggiù nei contorni di Milano	209
Pietra pomice, 1a qualità	42

Digitized by Google

Indicazione dei corpi	Valori di R per 1 m. c. q di sezione
	chil.
Pietra pomice, 2ª qualità	35
Pietra pomice, 3ª qualità	28
Piperno, lava così detta di Napoli .	592
Porfido	2001
Scoria vulcanica dei contorni di Roma	37
Scoria vulcanica dei contorni di Napoli, 1ª qualità	33
Scoria vulcanica di Napoli, 2ª qualità	26
Travertino delle cave di Tivoli presso Roma	298
Tufo vulcanico di Napoli	50
Tufo vulcanico di Roma.	58
Viganò, pietra così detta di Milano	136
4° *Mattoni.*	
Mattone vetrificato.	100
Mattone duro molto cotto	150
Mattone ben cotto	60
Mattone poco cotto.	40
5° *Cementi e gessi.*	
Cemento ordinario in calce e sabbia	35
Cemento con calce grassa e con polvere di mattoni	48
Cemento con polvere di gres . . .	29
Cemento con calce grassa e con pozzolana di Napoli e Roma . . .	37
Cemento di Vassy con metà sabbia, dopo quindici giorni	155
Gesso stemprato con acqua . . .	50
Gesso stemprato con acqua di calce	72
Gesso impastato duro.	90
6° *Malte.*	
Malta con calce grassa e sabbia. .	19
Malta con calce idraulica ordinaria.	74
Malta con calce eminentemente idraulica.	144
Calcestruzzo con malta di calce idraulica, sei mesi dopo la fabbricazione	41

Nella pratica non si devono sottomettere i legnami a sforzi che superino $^1/_{10}$, i metalli a sforzi che superino $^1/_6$, le funi a sforzi che superino $^1/_2$, le pietre, i mattoni, i cementi, i gessi e le malte a sforzi che superino $^1/_{10}$ di quelli che producono la rottura. In costruzioni di poca importanza ed in alcuni casi eccezionali in cui si abbiano materiali di eccellente qualità, i legnami si possono assoggettare a sforzi che siano $^1/_5$, i metalli a sforzi che siano $^1/_4$ di quelli che producono la rottura.

In opere murali formate con piccoli pezzi di forma irregolare, come nelle murature di pietrame, bisogna portare lo sforzo ad $^1/_{15}$ od anche ad $^1/_{20}$ di quello che produce la rottura.

Per le coregge di cuojo nero si può ritenere potersi alle medesime far sopportare uno sforzo che giunga a $0^{chil},20$ per ogni millimetro quadrato della sezione.

Prendendo il valore di R dalla prima o dalla seconda delle ultime due tavole, secondo che trattasi di estensione o di complessione, moltiplicandolo nei casi ordinarii della pratica per $^1/_{10}$, o per $^1/_6$, o per $^1/_2$, secondo che trattasi di legnami, o di metalli, o di funi, o di pietre, di mattoni, di cementi, di gessi, di malte, e facendo uso della formola (3), si può agevolmente determinare qual è la sezione da darsi ad un dato corpo prismatico formato di una data sostanza affinchè sia in istato di resistere ad un dato sforzo che tende ad allungarlo o ad accorciarlo.

Giova ancora osservare che i numeri dell'ultima tavola, relativi alla resistenza allo schiacciamento, furono trovati operando su corpi di forma cuba, che essi possono ancora servire pel caso di prismi la cui altezza è minore di 12 volte la dimensione minima della sezione trasversale, e che nel caso in cui l'altezza raggiunga o sorpassi l'indicato limite vanno modificati e diminuiti secondo la tavola che segue.

Legnami		Metalli	
Rapporto dell'altezza alla minore dimensione della sezione trasversale	Resistenza prendendo per unità quella del cubo	Rapporto dell altezza alla minore dimensione della sezione trasversale	Resistenza prendendo per unità quella del cubo
1	1	1	1
12	$^5/_6$	12	$^5/_8$
24	$^1/_2$	27	$^1/_2$
36	$^1/_3$	54	$^1/_4$
48	$^1/_6$	81	$^1/_8$
60	$^1/_{12}$	108	$^1/_{16}$
72	$^1/_{24}$	105	$^1/_{32}$

IV. *Resistenza dei solidi soggetti a sforzi trasversali perpendicolari alla loro lunghezza.* — Nei corpi che trovansi assoggettati a sforzi trasversali perpendicolari alla loro lunghezza e tendenti ad infletterli, si osserva che le fibre le quali dopo l'inflessione rimangono dalla parte concava si sono accorciate, che quelle situate alla parte convessa si sono allungate, e che esiste uno strato di fibre, detto *strato delle fibre invariabili*, in cui non si verifica nè allungamento nè accorciamento. Dietro quest'osservazione, distinti geometri hanno studiato il problema della resistenza dei solidi alla flessione, e sono venuti a conchiudere quali figure devonsi preferibilmente assegnare alle sezioni trasversali onde raggiungere la voluta stabilità colla maggior possibile economia. La teoria dimostra e l'esperienza conferma: che pei corpi a sezione rettangolare conviene che l'altezza della sezione sia maggiore della larghezza; che, a parità di materia, i corpi a sezione vuota sono di gran lunga preferibili a quelli di sezione piena; che le travi con sezione a T semplice, a doppio T, a U sono più resistenti di quelle parallelepipede formate con egual materia; che gli alberi a sezione cruciforme resistono molto più di quelli a sezione circolare o rettangolare piena.

Chi vuol perfettamente conoscere la teoria della resistenza dei materiali alla flessione, può consultare le opere di Arturo Morin e di Navier, la prima intitolata *Leçons de mécanique pratique* (*Résistance*

Digitized by Google

des matériaux), la seconda intitolata (*Résumé des leçons sur l'aplication de la mécanique à l'établissement des constructions*. Noi, non potendo trattare in modo completo l'argomento senza oltrepassare i limiti di questa nostra *Enciclopedia*, ci accontenteremo di dare le formole pratiche più usate che servono a calcolare le principali dimensioni dei diversi pezzi impiegati nelle costruzioni. Supponendo questi pezzi prismatici a base rettangolare, circolare e anulare, indicheremo con

a lo spessore di un prisma a base rettangolare nel senso perpendicolare al piano passante per l'asse longitudinale e per la direzione della forza, ossia il lato orizzontale della sezione trasversale di un parallelepipedo posto orizzontalmente e caricato di un peso;

b l'altro lato della sezione trasversale;

l la lunghezza del prisma fra i punti d'appoggio o fra i punti d'incastramento;

r il raggio della base nei corpi cilindrici;

r e r' i raggi esteriori e interiori della sezione anulare nei pezzi a forma di tubi cilindrici;

π il rapporto della circonferenza al diametro;

f la saetta che misura l'inflessione del prisma;

R la pressione o la tensione che si può far subire alla sostanza di cui il prisma è composto per unità superficiale;

E il coefficiente di elasticità.

Prenderemo per unità di lunghezza il millimetro, per unità di superficie il millimetro quadrato, per unità di peso il chilogramma, e riterremo per valori di E e di R, nei casi più frequenti della pratica, i numeri consegnati nella seguente tavola.

Indicazione delle sostanze	Valori di E	Valori di R
	chil.	chil.
Legno di quercia	1200	0,70
Legno di larice bianco della miglior qualità	1300	0,80
Legno di larice rosso	1500	0,90
Ferro fucinato	20000	8,00
Ferro fuso	11000	2,60

Ciò premesso, ecco gli enunciati dei principali casi e le formole relative.

1° *Pezzo orizzontalmente incastrato per un'estremità e caricato all'altro estremo d'un peso* P.

Prisma a base rettangolare . . $\begin{cases} P=\dfrac{Rab^2}{6l} \\ f=\dfrac{4Pl^3}{Eab^3}. \end{cases}$

Cilindro a base circolare . . . $\begin{cases} P=\dfrac{R\pi r^3}{4l} \\ f=\dfrac{4Pl^3}{3E\pi r^4}. \end{cases}$

Cilindro a base anulare . . . . $\begin{cases} P=\dfrac{R\pi(r^4-r'^4)}{4lr} \\ f=\dfrac{4Pl^3}{3E\pi(r^4-r'^4)}. \end{cases}$

2° *Pezzo orizzontalmente incastrato per un'estremità e caricato di un pezzo* p *per ogni unità di lunghezza, ossia caricato in tutto del peso* pl.

Prisma a base rettangolare . . $\begin{cases} pl=\dfrac{Rab^2}{3l} \\ f=\dfrac{3pl\,.\,l^3}{2Eab^3}. \end{cases}$

Cilindro a base circolare . . . $\begin{cases} pl=\dfrac{R\pi r^3}{2l} \\ f=\dfrac{1}{2}\,\dfrac{pl\,.\,l^3}{E\pi r^4}. \end{cases}$

Cilindro a base anulare . . . . $\begin{cases} pl=\dfrac{R\pi(r^4-r'^4)}{2lr} \\ f=\dfrac{1}{2}\,\dfrac{pl\,.\,l^3}{E\pi(r^4-r'^4)}. \end{cases}$

Paragonando le formole riferentisi al primo caso con quelle relative al secondo, si vede facilmente che il carico può essere duplicato allorquando viene uniformemente ripartito sulla lunghezza del prisma, invece di essere collocato all'estremità; e che nell'ipotesi del peso uniformemente ripartito la saetta è i $^3/_8$ di quella che corrisponde all'ipotesi di tutto il peso applicato all'estremo.

3° *Pezzo collocato orizzontalmente su due appoggi e caricato nel mezzo d'un peso* P.

Prisma a base rettangolare $\begin{cases} P=\dfrac{2Rab^2}{3l} \\ f=\dfrac{Pl^3}{4Eab^3}. \end{cases}$

Cilindro a base circolare. . $\begin{cases} P=\dfrac{R\pi r^3}{l} \\ f=\dfrac{Pl^3}{12E\pi r^4}. \end{cases}$

Cilindro a base anulare . . $\begin{cases} P=\dfrac{R\pi(r^4-r'^4)}{lr} \\ f=\dfrac{Pl^3}{12E\pi(r^4-r'^4)}. \end{cases}$

4° *Pezzo collocato orizzontalmente su due appoggi e caricato di un peso* p *per ogni unità di lunghezza.*

Prisma a base rettangolare $\begin{cases} pl=\dfrac{4Rab^2}{2l} \\ f=\dfrac{5pl\,.\,l^3}{32Eab^3}. \end{cases}$

Cilindro a base circolare . $\begin{cases} pl=\dfrac{2R\pi r^3}{l} \\ f=\dfrac{pl\,.\,l^3}{96E\pi r^4}. \end{cases}$

Cilindro a base anulare . . $\begin{cases} pl=\dfrac{2R\pi(r^4-r'^4)}{lr} \\ f=\dfrac{5pl\,.\,l^3}{96E\pi(r^4-r'^4)}. \end{cases}$

Digitized by Google

Paragonando le formole che si riferiscono al terzo caso con quelle relative al quarto, si scorge ancora come il carico possa essere duplicato allorquando, invece di collocarlo nel mezzo, si distribuisce uniformemente su tutta la lunghezza del prisma; e che la saetta è i $^5/_8$ di quella dovuta ad un carico equivalente al carico uniformemente ripartito posto nel mezzo del pezzo.

5° *Pezzo collocato orizzontalmente su due appoggi, sopportante un peso* P *nel mezzo della sua lunghezza e caricato uniformemente d'un peso* p *per ogni unità di lunghezza.*

Prisma a base rettangolare
$$\begin{cases} P = \dfrac{2Rab^2}{3l} - \dfrac{pl}{2} \\ f = \dfrac{Pl^3}{4Eab^3} + \dfrac{5pl^4}{32Eab^3}. \end{cases}$$

Cilindro a base circolare . .
$$\begin{cases} P = \dfrac{R\pi r^3}{l} - \dfrac{pl}{2} \\ f = \dfrac{Pl^3}{12E\pi r^4} + \dfrac{5pl^4}{96E\pi r^4}. \end{cases}$$

Cilindro a base anulare . . .
$$\begin{cases} P = \dfrac{R\pi(r^4 - r'^4)}{lr} - \dfrac{pl}{2} \\ f = \dfrac{Pl^3}{12E\pi(r^4 - r'^4)} + \dfrac{5pl^4}{96E\pi(r^4 - r'^4)}. \end{cases}$$

6° *Pezzo collocato orizzontalmente su due appoggi e caricato d'un peso* P *applicato ad una distanza* x *dal mezzo.*

Prisma a base rettangolare
$$\begin{cases} P = \dfrac{2lRab^2}{3(l^2 - 4x^2)} \\ f = \dfrac{P(l^2 - 4x^2)^2}{4lEab^3}. \end{cases}$$

Cilindro a base circolare .
$$\begin{cases} P = \dfrac{lR\pi r^3}{l^2 - 4x^2} \\ f = \dfrac{P(l^2 - 4x^2)^2}{12lE\pi r^4}. \end{cases}$$

Cilindro a base anulare . .
$$\begin{cases} P = \dfrac{lR\pi(R^4 - r'^4)}{r(l^2 - 4x^2)} \\ f = \dfrac{P(l^2 - 4x^2)^2}{12lE\pi(r^4 - r'^4)}. \end{cases}$$

7° *Pezzo con un'estremità incastrata e coll'altra estremità su un appoggio.*

In questo caso, il pezzo può sopportare un peso eguale ai $^3/_4$ di quello che esso sopporterebbe se non fosse che semplicemente appoggiato pei due estremi, e la saetta che prende per un medesimo carico è, nel caso di un estremo incastrato, i $^7/_{16}$ di quella che prende pel caso degli estremi solo appoggiati. Segue da ciò che basterà moltiplicare i valori precedenti di P per $^4/_3$ e quelli di f per $^7/_{16}$.

8° *Pezzo con le due estremità incastrate.*

Il pezzo può sopportare un peso doppio di quello che potrebbe sopportare nel caso degli estremi solamente appoggiati, e la flessione o saetta prodotta da un peso dato è il quarto di quella che si verificherebbe nel caso degli estremi liberi. Basta adunque moltiplicare per 2 i valori già trovati di P e per $^1/_4$ quelli di f.

9° *Prisma a sezione rettangolare, inclinato, incastrato alla sua estremità inferiore e caricato d'un peso* P *alla sua estremità superiore* (fig. 5652).

Sia α l'angolo formale dall'asse del prisma colla

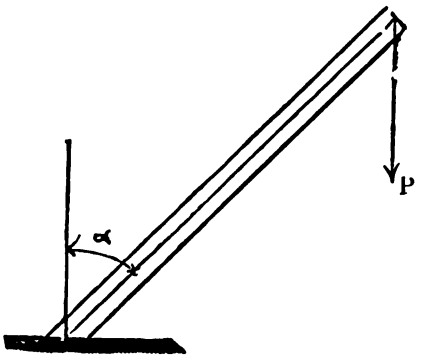


Fig. 5652.

verticale, si determina il valore di P, con una sufficiente esattezza per le ordinarie applicazioni, colla relazione

$$P = \frac{Rab^2}{b\cos\alpha + 6l\,\mathrm{sen}\,\alpha}.$$

La medesima formola si può egualmente applicare al caso in cui il prisma occupi una posizione inversa, ossia quando sia incastrato alla sua estremità superiore e caricato d'un peso all'altra estremità.

10° *Prisma inclinato, appoggiato colla sua estremità inferiore, appoggiato alla sua parte superiore e caricato di un peso* P *in un punto qualunque della sua lunghezza* (fig. 5653).

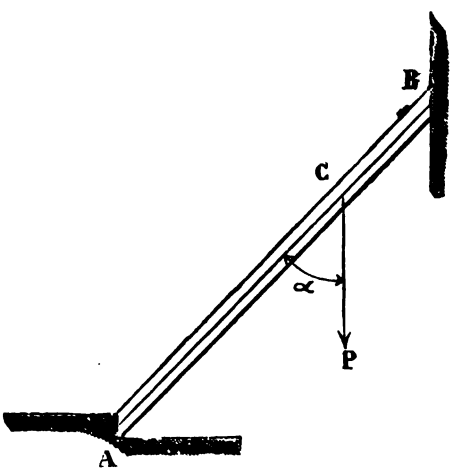


Fig. 5653.

Questo pezzo esercita nel punto B una pressione orizzontale eguale a

$$P\frac{m\,\mathrm{tang}\,\alpha}{m + m},$$

dove m ed m' rappresentano le lunghezze AC e CB. La medesima forza agisce contro il punto d'appoggio, e bisogna che questo sia in istato da potervi resistere, a meno che il piede del pezzo non sia

Digitized by Google

ritenuto da un tirante di sufficiente resistenza. Il punto d'appoggio sopporta inoltre una pressione verticale, eguale a P, non compreso il peso del pezzo.

In quanto al valore di P, considerando ciascuna parte m ed m' del pezzo come incastrata in C e come sollecitata, all'altra estremità, da una forza obliqua, si ha allora ricorso alla formola che dà P nel 9° dei casi considerati, nella quale si sostituisce a P il valore della pressione orizzontale trovata $P\frac{m \tang \alpha}{m+m'}$, per la parte CB, e, per la parte AC, il valore della risultante delle due forze che agiscono in A, vale a dire

$$P\sqrt{1+\frac{m^2 \tang^2 \alpha}{(m+m')^2}}.$$

11° *Sezioni trasversali diverse dalla rettangolare, dalla circolare e dall'anulare.*

La sezione rappresentata nella figura 5654 è frequentemente impiegata nelle costruzioni metalliche, ed essa è più vantaggiosa della forma rettangolare, in quanto che per una medesima quantità di materia offre più di stabilità e di resistenza.

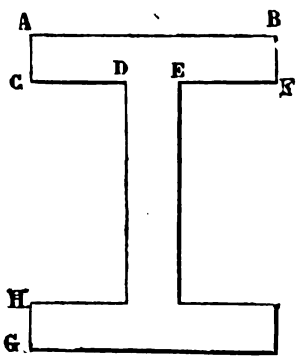


Fig. 5654.

Chiamando

a la larghezza totale AB;

a' la somma delle due sporgenze CD e EF;

b l'altezza totale AG;

b' la distanza CH;

le formole date sopra per i prismi a base rettangolare saranno applicabili a questa sezione allorquando si rimpiazzerà, in quelle relative alle resistenze all'alterazione di elasticità ab^2 in $\frac{ab^3-a'b'^3}{b}$, e in quelle che si riferiscono alla saetta b^3 in $b^3-b'^3$.

Le medesime modificazioni permettono di calcolare le resistenze e le saette dei tubi a sezione rettangolare larghi e alti, a e b al di fuori, a' e b' al di dentro.

Tutte le formole che abbiamo date sulla resistenza alla flessione servono a calcolare qual è lo sforzo che si può far sopportare ad un prisma di date dimensioni; e viceversa, ad assegnare una dimensione della sezione trasversale quando si conoscono tutte le altre e la forza inflettente. Di più, conoscendosi le dimensioni del prisma e la forza inflettente, si determina la saetta che misura l'entità della flessione.

Le formole da noi date sono quelle che si riferiscono ai casi più semplici, che pure sono i più frequenti nella pratica. Ci sarebbe ancora da esaminare la resistenza dei pezzi combinati o composti di più pezzi minori, e la resistenza dei pezzi curvi. In questi casi però la quistione si complica di molto e sorte affatto dai limiti di un'*Enciclopedia popolare.*

V. *Resistenza dei solidi alla torsione.* - Gli alberi delle ruote idrauliche, quelli che portano i volanti delle macchine a vapore, e generalmente tutti quelli che servono a trasmettere i movimenti da un pezzo ad un altro sono soggetti a contorcersi, e quindi devono presentare una sufficiente resistenza alla torsione.

Chiamando

P lo sforzo in chilogrammi applicato ad un albero e che tende a romperlo per torsione;

B la lunghezza in metri del braccio di leva con cui agisce questo sforzo, ossia la sua distanza dall'asse dell'albero;

a il lato in metri degli alberi a sezione quadrata;

d il diametro in metri degli alberi cilindrici o aventi sezione di forma poligonale;

d' il diametro interno in metri degli alberi cilindrici vuoti o aventi sezione di forma poligonale si ha

Per gli alberi a sezione quadrata . . . . . $\begin{cases} \text{Ghisa } a^3=\frac{PB}{315000} \\ \text{Legno } a^3=\frac{PB}{51330}. \end{cases}$

Per gli alberi cilindrici o a sezione poligonale piena. . . . . $\begin{cases} \text{Ghisa } d^3=\frac{PB}{262000} \\ \text{Legno } d^3=\frac{PB}{43630}. \end{cases}$

Per gli alberi cilindrici o a sezione poligonale vuota. . . . . $\begin{cases} \text{Ghisa } PB=261800\frac{d^4-d'^4}{d} \\ \text{Legno } PB=43400\frac{d^4-d'^4}{d}. \end{cases}$

Le dimensioni che si ottengono col sussidio di queste formole non convengono che agli alberi verticali e a quelli orizzontali non caricati d'un peso capace di infletterli. Quando trattasi di calcolare le dimensioni degli alberi delle ruote idrauliche, dei volanti delle macchine a vapore, e generalmente di tutti quelli che sono esposti a piegare, sia per causa di un peso che sopportano, sia per causa del proprio peso e della grande loro lunghezza, si deve prendere la metà dei denominatori.

Trattandosi di alberi in ferro od in acciajo, si deve prendere un denominatore triplo di quello dato per la ghisa.

RESOCONTO. RENDICONTO (*ragion.*, *contab.* e *polit.*). — Queste voci, aspramente combattute dai puristi, come neologismi e gallicismi, ma accettate dall'uso quasi universale della stessa Toscana, indicano la esposizione fatta da un mandatario al mandante, circa al modo ed ai risultati del suo operato negli affari di cui fu incaricato.

Applicate in origine all'amministrazione economica, vennero in seguito estese a ogni altro ufficio tenuto per conto altrui. Così vi sono i resoconti dei ministri sull'impiego del danaro pubblico, quelli

Digitized by Google

dei gestori di negozi, quelli dei tutori e di ogni altro amministratore, come vi sono quelli dei deputati agli elettori, e i resoconti delle discussioni parlamentari, dei dibattimenti giudiziarii, delle tornate accademiche, e così via.

È uso comunissimo in Inghilterra, divenuto quasi obbligatorio, che un deputato, cessando dall'ufficio, faccia agli elettori un resoconto del modo col quale interpretò la loro volontà e patrocinò gli interessi loro e quelli della nazione. Sul continente, col libero regime si estese codesto uso, di cui non mai potrebbesi raccomandare abbastanza l'esempio in tutti i paesi retti a libertà. È celebre nella storia parlamentare francese il resoconto collettivo dei 133 deputati di sinistra, i quali nel 1832 si servirono di tal mezzo per chiamare il Governo al cospetto della nazione, sindacarne la condotta, e cercare indirettamente di far piegare la volontà regale ai loro principii. Ma questo fu un mezzo straordinario di animare una lotta volgente meglio sulle basi che non sui modi del governo, imperocchè i resoconti dei deputati sono individuali, dovendo ciascuno parlare per se stesso ai proprii elettori.

RESORCINA (*chim.*). — Sostanza isomera alla pirocatechina o ossifenolo, che ottiensi trattando il galbano e altre resine con la potassa fondente, cristallizzabile, solubilissima nell'acqua, analoga all'orcina.

RESPINTA (*balist.*). – Spinta retrogada che dànno i cannoni quando ne esce il projettile.

RESPIRAZIONE (*anat.* e *fisiol. compar.*). — Nei *mammiferi* l'apparecchio della respirazione consiste in due polmoni collocati nell'interno della cavità toracica, e sempre nettamente separati dalla cavità addominale mediante il diaframma, che non manca mai negli animali di codesta classe. — Ciascuno dei polmoni è circondato, come nell'uomo, da una pleura, e pende liberamente nella cavità toracica senz'altra aderenza che quella del sostegno formato dai bronchi e dai vasi. Il polmone destro è d'ordinario più grande del sinistro, e diviso in un più gran numero di lobi. Alcuni polmoni ne hanno sino a cinque; altri, come quelli del cavallo, non ne hanno che uno soltanto. — La pleura è robusta sovrattutto nei cetacei, e componesi di fibre elastiche che possono facilmente separarsi in due strati che racchiudono vasi sanguigni e nervi. — I bronchi si spartiscono nell'interno del polmone in numerose ramificazioni dendritiche, le quali portano le vescichette aeree sul loro tragitto. Codeste vescichette sembrano più sviluppate o meglio sembrano aver maggiori dimensioni nei cetacei erbivori; hanno una forma d'imbuto e presentano sovente dei tramezzi nel loro interno.

L'aria è condotta al polmone da un tubo che si apre dietro la lingua, passa davanti l'esofago, e varia di lunghezza secondo lo sviluppo diverso del collo. Esso è la trachea, la quale si biforca nel petto, e i due suoi tubi, chiamati bronchi, portano direttamente l'aria nel polmone. La trachea è composta d'una serie di anelli cartilaginosi, il cui numero è variabile nei varii animali; il camello e la giraffa ne hanno più di cento, mentre i cetacei non ne hanno che da sette a dodici. La parte posteriore di questi anelli ordinariamente resta membranosa. — Nel bradipo la trachea discende fino al diaframma, ritorna sovra se stessa, e allora soltanto si biforca nei bronchi; nel *pedetes cafer* essa è divisa in due per una gran parte del suo tragitto; nel *dugong* le sue cartilagini sono ravvolte in spirale.

Negli *uccelli* l'apparecchio respiratorio subisce importanti modificazioni. I polmoni, anzichè esser liberi e nuotanti nella cavità del petto, sono attaccati alle coste e alla colonna vertebrale per tutta la loro lunghezza. Essendo essi l'organo il più leggiero, se non fossero solidamente attaccati il centro di gravità si sposterebbe continuamente durante il volo. La pleura non li ricopre che nella faccia inferiore. — Siccome negli uccelli non esiste più che un rudimento di diaframma, così la cavità toracica e per conseguenza i polmoni non sono più tanto esattamente separati dalla cavità addominale e dai visceri che essa contiene. Le vescichette aeree non sono più disposte come a grappolo, ma comunicano direttamente le une colle altre, e formano dei canali labirintiformi. Un'altra modificazione non meno importante si è che i bronchi, sotto forma di tubi, traversano i polmoni in luogo di svanir compiutamente nel loro interno, come avviene nei mammiferi. Codesti tubi menano l'aria in diversi sacchi o borse, dalle quali essa può passar nell'interno delle ossa. Tutti gli uccelli, ad eccezione dell'apterigio, sono provveduti di siffatte borse aeree, che in generale sono da cinque a nove per ciascun lato. Tutto il corpo dell'uccello si rigonfia allorquando venga insoffiata dell'aria per la trachea, e vedesi l'aria gorgogliar fuor dall'osso della coscia o del braccio fratturato, se l'uccello sia tenuto immerso nell'acqua. Cosiffatti sacchi aerei nell'uccello denominato *sula alba*, dai Francesi *fou*, si prolungano tutt'intorno al corpo tra i muscoli e la pelle, la quale non è aderente che per alcuni filamenti irregolarmente disposti a guisa di false membrane. Un'enorme borsa ricopre i muscoli pettorali di questo stesso uccello, e stabilisce una comunicazione tra i sacchi aerei del torace e quei dell'addome. A torto in questi ultimi tempi si è creduto che negli uccelli l'aria non s'introducesse mai in mezzo al tessuto cellulare che unisce i muscoli.

La trachea è lunghissima; ha gli anelli completi e porta sovente una laringe alla sua origine, ed una al suo termine, la quale ultima è propriamente l'organo del canto situato alla biforcazione della trachea stessa.

Nei *rettili* il polmone diventa un organo molto più semplice, rassomigliante ad un sacco membranoso, e mostra nel suo interno dei tramezzi che lo dividono in vescicole aeree molto ampie ed incomplete. — I *chelonii* hanno due polmoni egualmente sviluppati, che ravvolti per tutto da una membrana sierosa, non contraggono aderenza colle coste nè colla vertebrale, e discendono assai basso nella cavità dell'addome. — I *saurii* hanno pure due polmoni liberi come i chelonii, ed alcuni, come i camaleonti, recano eziandio molte vescichette aeree che fluttuano nella cavità addominale, ed hanno qualche rassomiglianza coi sacchi aerei degli uccelli. — Nei serpenti in età adulta non trovasi in generale che un solo polmone, assai lungo, stretto, libero e che si prolunga entro il basso ventre. — I *batracii*

Digitized by Google

poi respirano in principio col mezzo di branchie, ed in taluni le branchie persistono anche dopo che i polmoni sono sviluppati, come avvien nella sirena. Gli animali di tale struttura avendo per tal modo un organo adatto a respirare nell'aria, un altro nell'acqua, possono considerarsi come veri anfibii. Le rane respirano ingojando l'aria come fanno gli alimenti, per guisa che tenendo loro la bocca aperta per forza ed impedendo questa deglutizione, esse muojono d'asfissia.

I *pesci* hanno narici, ma non comunicano esse colla cavità della bocca, terminando in fondo cieco. L'acqua che deve cedere la quantità d'aria necessaria per l'atto della respirazione viene unicamente introdotta per la bocca, e spinta attraverso le branchie, che si possono risguardare come polmoni rovesciati, la cui faccia interna si estroflette per esser più facilmente messa in contatto coll'ossigeno. E in fatti l'acqua non può penetrare e circolare in un sacco come fa l'aria, e quindi difficilmente si rinnoverebbe. Perciò il pesce inghiotte l'acqua per bocca come il nutrimento, ma questo solo passa nell'esofago; l'acqua attraversa ai lati della cavità una o più fessure che rappresentano l'ingresso della trachea; in queste cavità bagna le branchie e cede al sangue l'ossigeno ch'essa tiene disciolto, poi sfugge per le aperture poste ai lati del capo. Acciò pertanto il pesce possa respirare, è indispensabile che l'acqua contenga dell'aria, e infatti in un'acqua privata di essa colla bollitura, egli muore. Allorchè il pesce esce dall'acqua, le branchie in contatto coll'aria disseccansi, le pareti dei vasi si ristringono, il sangue è arrestato nel suo corso, e l'animale muore parimente per asfissia. V'ha tuttavia alcuni pesci che si slanciano fuor dell'acqua a dar la caccia agl'insetti. Cuvier ha riscontrato in essi un serbatojo d'acqua, che mantiene le branchie in uno stato d'umidità conveniente finchè l'animale è a terra. In alcuni pesci, quali sono, ad esempio, i plagiostomi, le branchie non hanno i margini liberi, e in luogo di esser fluttuanti, esse tappezzano le pareti di tante cavità quante sono le fessure allo esterno, cosicchè invece di una sola apertura branchiale se ne osservano da cinque a sette da ciascun lato del corpo loro. — Altri pesci, invece di avere le branchie a pettine, le hanno a guisa di fiocco, come vediamo nei lofobranchi; sono situate in una sola cavità per ciascun lato, nella quale l'acqua penetra per una sola apertura.

Gli animali *articolati* della classe degl'*insetti* respirano per mezzo di un apposito apparecchio di *trachee*, le quali esistono di già sino allo stato di larve. Infatti, se si esamina un bruco dei più comuni nei nostri giardini, scorgesi avere sui fianchi quasi a ciascun anello una piastra cornea, chiamata *stimma*, che presenta nel suo mezzo una fessura simile ad un occhiello. Da ciascheduna di queste piastre nell'interno ha origine un tronco che dividesi in rami, e finisce col dileguarsi in sempre più piccoli ramoscelli. Questa è la trachea, la quale esaminata col microscopio rilevasi come un filamento ravvolto in spirale, a guisa d'una molla, e inviluppato in una guaina. Per la fessura degli *stimmi* penetra l'aria nell'interno del tronco e di là passa in seguito in tutti i rami. L'aria vi circola invece del sangue, e serve a vivificare l'umore che ne tien luogo.

Nei *miriapodi* e in gran parte degli *aracnidi* la respirazione si effettua parimente col mezzo di trachee. In altri aracnidi, come sarebbe il ragno comune e lo scorpione, esistono alla base dell'addome due o quattro piccole fessure che apronsi in una borsa, in mezzo alla quale si distingue un foglietto o membrana a striscie che può paragonarsi ad una lamina branchiale in un polmone.

Dei *crostacei*, alcuni, come i lerfni, non hanno apparecchio speciale per la respirazione; altri, come gli api, hanno organi di locomozione fogliacei che servono in pari tempo alla respirazione; altri portano semplici filamenti. I cancri, i gamberi, e in genere i crostacei decapodi, sono forniti di branchie regolarmente conformate, situate a destra e a sinistra al disopra del cefalotorace, ed occupanti una cavità assai spaziosa che comunica al di fuori con una larga fessura, e si estende dal primo all'ultimo pajo di zampe, terminando in avanti in una specie di grondaja aperta ai lati della bocca, la qual grondaja serve al passaggio dell'acqua per la respirazione. Le branchie dei crostacei hanno in generale la forma piramidale, e non aderiscono al corpo che per mezzo d'un peduncolo. Ognuna è divisa in due metà laterali da un setto lungo il quale stendonsi due grossi vasi, di cui l'uno riceve il sangue ossigenato, e l'altro apporta quel che viene dalla periferia delle lacune.

I *molluschi* cefalopodi hanno alla faccia inferiore del corpo una grande cavità, nel fondo della quale trovasi generalmente un pajo di branchie lamellose e aderenti su tutta la loro lunghezza. — Fra i gasteropodi, le lumache hanno sull'orlo dello scudo una apertura che comunica con una cavità piuttosto ampia, sulle pareti della quale vedesi la distribuzione dei vasi, e l'apparecchio polmonale. Gli altri gasteropodi sono provvisti di diversi prolungamenti liberi e fluttuanti, situati sul dorso, sui fianchi o lungo il loro disco carnoso, e che si designano sotto il nome di branchie.

Gli acefali, come le ostriche, hanno due paja di lamelle branchiali su tutta la lunghezza del corpo e stendentisi spesso dalla bocca insino all'ano, onde ebbero il nome di lamellibranchi.

I *tunicarii* e i *briozoi* hanno davanti alla bocca dei vasi regolarmente cigliati, dritti e liberi a guisa di tentacoli disposti ad imbuto, oppure anastomizzati fra loro, e formanti una cavità avanti la bocca.

Nei *raggiati* gli organi respiratorii non si presentano che assai di rado sotto forma di branchie: comunemente riduconsi ad un sistema di vasi comunicanti coll'esterno e destinati ad introdurre l'acqua nel corpo: sono questi i vasi acquiferi, che fanno le funzioni in un modo analogo a quello delle trachee o vasi aeriferi degli insetti. Sono esclusivamente acquatici e marini.

Nella maggior parte dei *polipi* non si rinvengono nei vasi nè cuore, nè organi respiratorii apparenti; l'acqua che contiene il fluido nutriente e lo distribuisce in questi animali, contiene anche l'ossigeno necessario, cosicchè le due funzioni nutrizione e respirazione si confondono in una.

Nei *protozoi* scompare finalmente ogni traccia di

Digitized by Google

organi respiratorii, ove pur non voglia ritenersi che le ciglia vibratili che coprono il loro corpo adempiano tale ufficio agitando e rinnovando il mezzo nel quale essi vivono, e per conseguenza anche l'ossigeno.

RESPIRAZIONE (*fisiol.*). — La respirazione è quella funzione dell'economia animale, la quale opera la trasformazione del sangue venoso in sangue arterioso per mezzo dell'aria atmosferica. Per essa l'aria viene introdotta nell'interno del polmone, entra in contatto mediato col sangue venoso, gli comunica una parte de' suoi elementi, ne esporta in concambio alcuni altri, e lo rende atto per tal modo alla nutrizione ed alla stimolazione degli organi. Quantunque, a dir vero, una tale azione si eserciti su tutte le superficie dell'economia (V. **Respirazione cutanea**), tuttavia la sede e lo stromento principale di essa sta nei polmoni.

Il polmone, come sappiamo, riesce per la massima parte composto di innumerevoli canali (bronchi), i quali si dividono e si suddividono per poi terminare in vescichette chiuse. L'aria viene ad ad ogni momento spinta in queste vescichette rivestite di una finissima membrana mucosa, per entro alla quale scorre una ricchissima reticella di vasi sanguigni; epperò il polmone può essere considerato siccome una vasta superficie mucosa in contatto coll'aria atmosferica, al di sotto della quale circolano dei vasi. Detto reticolo vascolare non essendo separato dalla cavità vescicolare, cioè dall'aria, che per mezzo di un semplice strato di epitelio pavimentoso, è noto che a traverso le pareti di un epitelio avente una centesima parte di millimetro di spessezza si esercita l'azione dell'aria atmosferica sul sangue.

La respirazione consiste da una parte in un movimento ritmico delle pareti toraciche, per cui la cavità del torace unitamente al polmone in un momento si dilata e s'ingrandisce in tutti i suoi diametri, e nell'altro momento si restringe, e quindi impicciolisce, e dall'altra in un ricambio di materie gassose tra l'aria e i gas del sangue. L'ossigeno dell'aria è assorbito dal sangue, e l'acido carbonico di questo è esalato. La quale permutazione delle due materie gassose è continua, perchè d'aria ce n'ha sempre nei polmoni, benchè gli opposti movimenti del torace siano ritmici ed alterni; per conseguenza l'inspirazione, introducendo un nuovo volume d'aria, rinnova in parte e supplisce l'ossigeno che è già stato assorbito, e la espirazione espelle dai polmoni una gran parte dell'aria viziata sì per la diminuzione dell'ossigeno, che per l'aumento dell'acido carbonico. Tali due movimenti vengono determinati da una serie di atti meccanici, a cui concorrono varie leve ossee e dei muscoli. Noi tratteremo prima dei *fenomeni meccanici* della respirazione, per passar quindi all'esame delle modificazioni cui viene assoggettato il sangue, ossia dei *fenomeni chimici*.

I. *Fenomeni meccanici della respirazione.* — A) *Dell'inspirazione.* — Un uomo adulto in istato di salute fa ordinariamente da sedici a diciotto respirazioni per minuto, epperò la durata media di un movimento respiratorio completo è di un po' più di tre minuti secondi. Faremo notare che il tempo dell'inspirazione e quello dell'espirazione non sono eguali, quest'ultima durando sempre un poco più dell'inspirazione. Ove uno respirando si osservi con attenzione, viene a rilevare che l'espirazione può benissimo decomporsi in due tempi: nella prima metà il movimento di ritorno dell'aria è sensibilissimo, nella seconda metà l'espirazione è appena rimarchevole, v'ha come un tempo di riposo, ed è questo tempo di semi-riposo che dà all'atto dell'espirazione una durata maggiore che all'inspirazione.

La pressione dell'aria atmosferica esercitandosi tanto all'interno del polmone per via delle nari e della bocca, come su tutta la superficie del corpo, onde abbia luogo la funzione del respiro debbono necessariamente intervenire delle forze attive di dilatazione per rompere quest'equilibrio. I muscoli incaricati di ampliare la cavità del petto e contemporaneamente il sacco polmonare addossato alla medesima, adempiono nell'inspirazione allo stesso ufficio esercito dalle braccia di uno, che volendo riempir d'aria un soffietto comune, ne allontana le due opposte pareti.

L'inspirazione è perciò il primo atto dei fenomeni respiratorii, ed è per mezzo dei medesimi che si rivela la vita del neonato. L'ampliazione del petto è il risultato del movimento delle parti ossee mobili della cavità toracica, provocato da potenze muscolari. Detta cavità è formata nella parte posteriore dalla colonna vertebrale, anteriormente dallo sterno, e nelle parti laterali dalle coste: quella prima essendo immobile, non fa che servire di punto d'appoggio, mentre le coste e lo sterno elevandosi determinano l'ampliamento antero-posteriore e trasversale del petto. Il centro del movimento delle coste essendo all'articolazione costo vertebrale, il moto d'elevazione poco sensibile posteriormente, rendesi viepiù manifesto di mano in mano che uno esamina le loro estremità anteriori, vale a dire l'estremità della leva rappresentata dalle medesime. Le coste, oltre a ciò, descrivono nel movimento della inspirazione una specie di movimento di rotazione attorno ad una linea ideale, la quale riunisce la loro estremità vertebrale colla sternale. Tale movimento, assai poco pronunciato nelle inspirazioni ordinarie, prende invece un grande sviluppo nelle inspirazioni esagerate; ed è grazie al medesimo che la faccia esterna della costa diretta obliquamente all'infuori ed in basso nello stato di riposo del petto, viene a raddrizzarsi in modo da presentarsi direttamente all'infuori, per il che viene ampliata la cavità toracica nel suo diametro trasverso. Lo sterno si associa a questi movimenti parziali e li armonizza, mentre s'inalza esso stesso nel medesimo tempo, maggiormente però nella parte inferiore, dove le coste che vi si inseriscono descrivono un arco di cerchio più esteso. Noteremo ancora che l'elasticità delle cartilagini costali concorre per la sua parte ai moti di elevazione delle coste e dello sterno, i quali riescirebbero assai limitati ove lo sterno si articolasse immobilmente all'estremità delle coste.

I due diametri antero-posteriore e trasversale del petto sono dunque allargati per i movimenti della cintura costo-sternale determinati dall'azione dei muscoli elevatori. Quanto al diametro verticale,

Digitized by Google

esso viene direttamente allungato per l'intervenzione del muscolo che forma la parete inferiore della cavità toracica, cioè del diaframma. Allorchè questo muscolo si contrae, scompare quasi intieramente la di lui convessità e viene a formare un piano orizzontale. La cavità del petto trovasi per tal modo accresciuta d'alto in basso, e si può ben affermare, essere generalmente dovuto all'abbassamento del diaframma l'aumento principale di capacità della medesima nell'atto dell'inspirazione ordinaria, cui si associa un leggero movimento di elevazione per parte di potenze attive. In tal caso basta l'intervento di un piccol numero di muscoli pettorali; ma nelle inspirazioni forzate è necessario il concorso di moltissimi muscoli, del petto non solo, ma ben anco delle parti vicine.

Primi in importanza fra i muscoli dell'atto respiratorio sono senza dubbio gli *intercostali interni ed esterni*, sulla cui azione si disputò lungamente dai fisiologi. Taluni, dietro la scorta di Haller, li ritennero indistintamente siccome inspiratori, altri li considerarono come espiratori. Alcuni ammisero, essere inspiratori gli intercostali esterni, ed espiratori gl'interni, seguaci in ciò dell'opinione di Hamberger: mentre altri vollero espiratori gli esterni, ed inspiratori gli interni. Non mancò perfino chi suppose ch'essi dovessero semplicemente servire a stabilire la continuità delle pareti toraciche. Evidentemente, essendo tali due muscoli diretti in un senso opposto, non debbono fungere un identico ufficio, a cui sarebbe bastato un solo e stesso muscolo; è perciò di già probabile che uno l'uno dei due è inspiratore e l'altro espiratore. Hamberger pare avere stabilito su prove incontrovertibili, essere i muscoli intercostali esterni inspiratori, ed espiratori gli interni. Tale opinione è abbracciata dal Béclard, e venne pur sostenuta da Marcacci, professore pisano, appoggiandola su recenti esperimenti fatti sugli animali. Il Pacini altresì, ritornando ultimamente sul teorema di Hamberger, ne mise in luce l'evidenza, abbenchè dall'essere il muscolo intercostale esterno elevatore, e depressore l'interno, non ne debba, secondo il medesimo, seguitare che quel primo sia inspiratore, ed espiratore l'altro. Ma questa duplice azione dei muscoli intercostali esterni ed interni non riesce efficace, ove non vi associino degli altri muscoli, somministrando dei punti fissi per le loro contrazioni: perchè agiscano i primi siccome elevatori, occorre che sia fissata ed inalzata la prima costa, e perchè gli altri la facciano da depressori, debbono essere fisse ed abbassate le ultime coste. A quest'ultimo ufficio adempiono il quadrato dei lombi ed il grande obliquo, ed agli scaleni sterno-cleido-mastoidei, sotto-clavicolare e piccolo pettorale spetta la parte principale nella elevazione e fissamento delle prime coste. I muscoli *sopracostali*, od *elevatori* secondo altri, contribuiscono al movimento rotatorio delle coste, per cui viene ad essere inalzata la loro faccia esteriore. Il *piccolo dentato posteriore superiore* è pure elevatore delle coste, abbenchè di assai poca efficacia. Il *cervicale discendente* ha un'azione analoga al precedente, ma spiega maggior energia, la di lui direzione avvicinandosi di più alla perpendicolare, relativamente alle coste.

Nella respirazione profonda concorrono pure altri muscoli ai movimenti inspiratorii; essi però sono inseriti sovra certe ossa che debbono preventivamente esser rese fisse, quali sono la clavicola, l'omoplata e l'omero. Ci basti accennare i seguenti: il *sottoclavicolare*, il quale prende parte nell'inalzamento e nella fissazione della prima costa; il *gran dentato*, il quale riesce inspiratore per mezzo delle sue digitazioni inferiori, quando è fermo l'omoplata; il *gran pettorale*, i cui fascetti inserentisi alla quarta, quinta e sesta costa possono concorrere all'elevazione delle coste, ed il *piccolo pettorale*. Il muscolo *gran dorsale* per mezzo dei fascetti che vanno ad attaccarsi come altrettante linguette alle quattro ultime coste, e dall'altra parte al margine posteriore della scanalatura bicipitale dell'omero, può coóperare nelle forti inspirazioni, allorchè il braccio resta fisso, massime se nello stesso tempo viene sollevata la spalla. Lo *sterno-cleido-mastoideo* presta pure il suo concorso inalzando la clavicola e lo sterno, ove sia resa immobile la testa. Nelle inspirazioni assai laboriose entrano anche in azione i muscoli *sterno-ioidei* e *sterno-tiroidei*, purchè l'osso ioide e la cartilagine tiroidea siano mantenuti fissi per la contrazione dei muscoli sopra ioidei. Molti altri muscoli intervengono nelle inspirazioni forzate, fissando le ossa su cui vanno ad inserirsi i muscoli precedenti: tali sono il *trapezio*, il *romboide*, l'*angolare della scapola*, lo *splenio*, i *complessi*, i *grandi e piccoli retti posteriori della testa* ed i muscoli della regione sopra-ioidea.

Il polmone è intieramente passivo durante l'inspirazione; egli non fa che seguire i movimenti di ampliazione della cavità toracica, contro la quale è dovunque applicato, come se facesse un corpo solo colle di lei pareti. Nell'atto dell'inspirazione, epperò di contemporanea dilatazione del polmone, elevandosi la cavità del petto nel mentre si abbassa il diaframma, questo viscere scivola lungo le pareti toraciche tra la pleura costale e la polmonare, grazie al liscio delle superficie ed alla sierosità da cui vengono umettate. Tale specie di spostamento può facilmente osservarsi in un animale vivente, a cui siansi asportati i tegumenti ed i muscoli intercostali, rispettando la pleura costale; in allora scorgesi per la trasparenza della medesima il polmone discendere, per così dire, lungo la parete toracica ad ogni atto inspiratorio.

B) *Dell' espirazione.* — L'espirazione compiesi generalmente con maggiore evidenza dell'inspirazione. Nella respirazione ordinaria la cessata azione degli agenti inspiratorii e l'elasticità del polmone bastano in gran parte a determinarla. Non di rado però essa richiede l'intervento di potenze attive: così nelle espirazioni profonde e prolungate, i muscoli detti espiratori possono, agendo in un senso inverso degli inspiratori, diminuire i diversi diametri della cavità del petto. In molte circostanze poi l'espirazione diventa un fenomeno complesso, ed abbisogna evidentemente di un simile concorso; tali sono gli sforzi della fonazione e del canto, in cui la corrente dell'aria che sorte dal petto deve venir graduata, ritardata od accelerata secondo i casi; quelli per cui si operano le escrezioni, i violenti esercizi muscolari, non che parecchi atti fi-

Digitized by Google

siologici, come lo *sbadiglio*, il *riso*, lo *starnuto*, ne' quali intervengono tanto gli agenti dell'espirazione, come quelli dell'inspirazione.

Il polmone, il quale, come abbiamo detto, è affatto passivo durante l'inspirazione, prende invece una parte diretta all'atto dell'espirazione, ripigliando il proprio volume grazie alla sua elasticità, e ricacciando al di fuori l'aria che l'inspirazione aveva fatto penetrare nel suo interno. Questa elasticità non può però avere il suo effetto, se non quando cessarono di agire le potenze muscolari, per cui ha luogo l'inspirazione, e limitata qual è dalle dimensioni della cavità toracica, non viene intieramente esaurita; ciò che contribuisce all'energia ed alla regolarità del movimento di ritorno del viscere, come appunto veggiamo succedere nelle molle delle nostre macchine. Il polmone poi non è semplicemente elastico, ma è dotato altresì di fibre contrattili, le quali circondano le diramazioni bronchiali componendo loro una specie di tunica, e rinvengonsi pure nella trachea, abbenchè solo nell'intervallo che separa le estremità delle cartilagini incomplete. La contrattilità dei bronchi può essere messa in evidenza per mezzo del galvanismo: essa è però lenta, successiva come quella dei muscoli della vita organica, e non è quindi probabile che la medesima si manifesti in modo ritmico ad ogni espirazione.

Fra i muscoli che agiscono nell'espirazione dobbiamo annoverare anzitutto gl'*intercostali interni*, di cui abbiamo già parlato, ed i muscoli *sotto-costali*, i quali ne sembrano una dipendenza. I muscoli *triangolare dello sterno*, e *piccolo dentato posteriore inferiore*, sono parimenti muscoli espiratori. La porzione superiore del *gran dentato*, quella cioè che va a fissarsi alla seconda e terza costa, può altresì concorrere alle forti espirazioni; siccome però questo muscolo s'inserisce ad un osso mobile, cioè l'omoplata, non può esercitare la sua azione salvo che venga fissata la spalla. I muscoli *grande obliquo*, *piccolo obliquo*, *trasverso* e *retto* dell'addome agiscono nel fenomeno dell'espirazione a differenti gradi. Nella respirazione moderata rendonsi utili principalmente per la loro elasticità, ritornando su loro stesse le pareti addominali che erano state leggermente distese nell'atto dell'inspirazione, e concorrono a somministrare un punto d'appoggio per la contrazione dei muscoli intercostali interni; nelle espirazioni esagerate i medesimi tirano le coste in basso, e la loro azione ha tanto maggior efficacia, in quanto che si attaccano per una grande estensione alla parte anteriore delle medesime. Quando poi le coste vennero abbassate fino all'estremo loro limite, tali muscoli possono, comprimendo i visceri addominali e spingendo all'insù il diaframma, contribuire a ristringere la cavità del petto. I muscoli *lungo dorsale* e *trasverso spinoso* sono pur muscoli espiratori per via dei fascetti, che si dirigono dal basso in alto, dalle vertebre all'angolo delle coste. Nei movimenti violenti di espirazione entrano eziandio in azione molti altri muscoli; tali sono, per esempio, quelli che vanno ad inserirsi nella scapola, ed un gran numero degli appartenenti alla colonna vertebrale. Gli stessi si associano poi in un'infinità di modi nelle differenti situazioni del tronco onde provvedere di punti fissi i muscoli inservienti al respiro.

II. *Fenomeni fisico-chimici della respirazione.* — L'aria che sorte dai polmoni nell'espirazione, ha subìto tanto nella proporzione de' suoi elementi, quanto nelle proprietà fisiche varie modificazioni, le quali si rannodano a cangiamenti importanti avvenuti nella costituzione del sangue; dobbiamo dunque parlare in ora di questa doppia serie di fenomeni.

A) *Modificazioni che hanno luogo nelle qualità dell'aria atmosferica.* — Diremo anzitutto così di passaggio, che la quantità d'aria che entra nei polmoni durante l'inspirazione e quella che ne esce per mezzo dell'atto espiratorio non sono precisamente uguali, perocchè anche dopo l'espirazione la più esagerata rimane sempre nel polmone una dose notevole di gas; e che tale quantità, la quale può variare secondo gli individui, la capacità degli stessi polmoni, le condizioni esteriori ed altre circostanze, venne dagli esperimentatori moderni valutata in media a 500 centimetri cubi, cioè ad un mezzo litro.

Tornando al soggetto che qui ci deve particolarmente occupare, l'aria che si espira è meno ricca di ossigeno di quella che abbiamo inspirata, e questa quantità in meno rappresenta la proporzione di ossigeno perduta dall'aria atmosferica, e che passò nel liquido sanguigno a traverso le membrane del polmone. D'altra parte essa contiene una maggior quantità d'acido carbonico, e per quel che risguarda le proporzioni dell'azoto, ora sono a un dipresso uguali nell'aria espirata e nell'inspirata, ora leggermente accresciute nell'aria che sorte per l'espirazione. Dai recenti esperimenti dei signori Brunner e Valentin risulta che l'aria espirata non contiene più in media che 16,03 per 100 in volume di gas ossigeno, mentre l'aria atmosferica ne possiede 20,9 per 100; quanto all'acido carbonico, la quantità media contenuta nell'aria espirata sarebbe di 4,267 per 100, non contenendone invece che 0,004 ovvero 0,006 l'aria inspirata. Nell'aria che sorte per mezzo dell'espirazione si riscontra perciò 4,87 di ossigeno di meno e 4,26 in più di acido carbonico che in quella inspirata, quantità a un dipresso eguali. Tale differenza si rende più rimarchevole se teniamo dietro al fenomeno della respirazione durante un certo periodo: diffatti in un'ora l'uomo rimanda all'incirca litri 18,5 di acido carbonico, ed assorbe per mezzo del polmone 21 litri di ossigeno, così che la quantità di ossigeno assorbita supera ognora quella dell'acido carbonico esalato. Consegue da ciò, che il volume d'aria espirata non rappresenta compiutamente il volume d'aria inspirata, e che l'individuo consuma alla lunga una determinata porzione di fluido. A prima vista parrebbe che l'acido carbonico espirato, essendo il prodotto definitivo della combustione degli elementi del sangue operantesi per mezzo dell'ossigeno inspirato, le quantità di tali due gas dovrebbero essere equivalenti, perocchè un volume determinato di ossigeno che abbruci del carbone, dà un eguale volume di acido carbonico. Ma ove si rifletta che i prodotti della combustione animale non consistono semplicemente in acido carbonico, e che fra le altre cose

Digitized by Google

v'ha pure produzione d'acqua, facilmente si comprenderà come una parte dell'ossigeno abbia dovuto servire alla combustione dell'idrogeno.

Sono poi innumerevoli le cagioni le quali possono far variare le proporzioni d'acido carbonico esalato dal polmone in un determinato periodo: tali sono, fra le altre, le differenze individuali relative allo sviluppo del viscere, la maggiore o minore celerità del moto respiratorio, l'età ed il sesso, la temperatura ambiente, la veglia ed il sonno, lo stato d'inanizione o di nutrizione insufficiente, la qualità degli alimenti, le quali condizioni influiscono sul più od il meno di ossidamento degli elementi combustibili del sangue. 1° Quanto più sviluppato è il polmone, forte la costituzione ed energica la respirazione dell'individuo, altrettanto maggiore è la produzione dell'acido carbonico. 2° Allorchè la respirazione è molto accelerata, la proporzione d'acido carbonico diminuisce notevolmente nell'aria espirata, come se la di lui esalazione non avesse avuto tempo a prodursi. Questa stessa condizione induce una corrispondente differenza nella quantità d'ossidazione assorbita: secondo gli esperimenti di Valentin, tale quantità, che normalmente è all'incirca di 4,87 per 100 per ogni respirazione, può elevarsi fino a 7 e 7,5 quando è di molto rallentato il movimento respiratorio, così che assorbimento d'ossigeno ed esalazione di acido carbonico son due termini aventi una costante relazione in tra loro, e crescono o diminuiscono insieme, abbenchè non nella stessa proporzione. 3° Riguardo al sesso ed all'età, i signori Andral e Gavarret praticarono numerosi esperimenti, dai quali risulta che l'uomo esala una maggior quantità di acido carbonico della donna, e che una tale differenza è principalmente rimarchevole fra i trenta e quarant'anni: nell'uomo la quantità d'acido carbonico esalata va crescendo sino ai trent'anni, per poi decrescere; nella donna, dopo aver subìto un aumento sino all'epoca della pubertà, rimane allora stazionaria, per quindi aumentare nell'età critica, e decrescere in appresso, come nell'altro, avvicinandosi la vecchiaja. 4° La quantità d'acido carbonico è maggiore in una bassa temperatura, tenendo pur conto che in generale durante la medesima aumenta altresì la copia degli alimenti. 5° Nel sonno, durante il quale ha luogo un notevole rallentamento nella circolazione, la quantità d'acido carbonico esalato subisce una leggera diminuzione. 6° L'inanizione e l'alimentazione insufficiente, per cui si sopprime o si rende incompleto il rinnovamento dei materiali della combustione, hanno pure per effetto di diminuire la quantità d'acido carbonico esalata dal polmone: i medesimi diffatti rappresentano gli alimenti idrocarbonati più direttamente riducibili in acido carbonico ed in acqua, che non gli azotati, la cui combustione è generalmente incompleta, ed i di cui ultimi prodotti vengono eliminati per altre vie.

L'aria che noi respiriamo, possedendo generalmente una temperatura minore di quella del nostro corpo, ne succede che entrando la medesima nei polmoni e trovandosi in contatto con un organo a più elevata temperatura, ne risorte sensibilmente più calda. Se uno si prova ad inspirare aria pel naso e ad espirare per la bocca, durante un certo tempo, attraverso di un tubo contenente nel suo interno un termometro, si riscontra che la colonna del liquido s'inalza a un dipresso costantemente fra + 35° e + 37°, per una respirazione moderata e per una temperatura esterna compresa tra + 10° e + 20°. Oltracciò, l'aria che esce dal polmone per l'atto espiratorio trovasi satura di vapor acqueo; basta espirare per un momento sopra una lastra di vetro, perchè il medesimo vi si condensi sotto forma di piccole gocce. La quantità di detto vapore acqueo va soggetta a variazioni secondo la complessione e la capacità polmonare degli individui, non che le condizioni meteorologiche dell'atmosfera; in media si calcola che l'uomo perda nelle ventiquattr'ore per mezzo dei polmoni una quantità d'acqua equivalente a 400 e 500 grammi. Quest'acqua proviene dal sangue, e non è semplicemente il prodotto della combustione dell'idrogeno dell'organismo operata dall'ossigeno, ma è dovuta in gran parte a quella che entra nell'economia in un colle bevande e cogli alimenti solidi.

Aggiungeremo per ultimo che in un col vapor acqueo dell'espirazione si estrinseca dai polmoni una leggerissima proporzione di materia organica, la quale ha una qualche analogia con quella che si eleva dai terreni paludosi contenenti degli avanzi organici, e chiamata miasma. Tale materia organica comunica all'aria espirata un odore particolare, il quale riesce disaggradevole allorchè i prodotti dell'espirazione vennero raccolti ed abbandonati per qualche tempo in un serbatojo chiuso; e contribuisce insieme colle sostanze organiche dei prodotti della traspirazione cutanea a viziare l'aria negli appartamenti non abbastanza ventilati, come succede per le altre alterazioni cui va soggetto il fluido respirabile. Parrebbe anzi che in alcune malattie contagiose o d'infezione possa detta materia sospesa nell'aria espirata farsi veicolo di trasmissione del male. Per mezzo del vapore acqueo dell'aria espirata viene pure eliminata una parte dei principii volatili ed odoriferi che vennero in un modo o nell'altro introdotti nel torrente sanguigno, ciò che osserviamo particolarmente succedere dell'alcoole, del principio volatile dell'aglio, dell'etere, della canfora, muschio, assa-fetida e via dicendo.

B) *Cangiamenti che avvengono nella costituzione del sangue per l'atto espiratorio.* — Il sangue venoso che giugne al polmone dalle differenti parti del corpo onde subirvi l'influenza vivificante della respirazione, ritorna verso il cuore allo stato di sangue arterioso, e di rosso bruno ch'egli era diventa d'un bel rosso vermiglio. Questo cambiamento di colore è l'unico fenomeno, propriamente parlando, che abbia luogo nel polmone in un modo istantaneo, o per lo meno in un brevissimo spazio di tempo; perocchè le altre modificazioni sopravvegnenti nel sangue in conseguenza dell'assorbimento dell'ossigeno, si operano durante il tempo che questo gas trovasi in contatto col sangue stesso nelle diverse parti dell'albero circolatorio. Tali modificazioni, il cui punto di partenza sta nel fenomeno della respirazione, sono in rapporto diretto colla produzione del calor animale e colle metamorfosi della nutrizione.

Non v'ha il menomo dubbio che il bel colore

Digitized by Google

vermiglio che assume il sangue nel suo passaggio pel polmone non sia dovuto all'assorbimento dell'ossigeno dell'aria ed alla di lui combinazione colla ematosina. Si sa diffatti che agitando del sangue venoso in un'atmosfera di ossigeno, il medesimo prende tosto la tinta caratteristica del sangue arterioso; così pure, agitando del sangue arterioso in un'atmosfera di acido carbonico, esso diventa di un color carico proprio del sangue venoso. Quantunque poi non ci sia dato di assistere ai fenomeni chimici che si passano per entro al sistema capillare generale, come lo possiamo per quelli che hanno luogo nel polmone mediante la fisiologia sperimentale, da quanto precede è però lecito dedurre che se il sangue nel sortire dai vasi capillari generali è ridivenuto venoso, vale a dire rosso nero, ciò dipende dall'aver esso perduto dell'ossigeno in seguito alle combustioni dell'atto di nutrizione. Detta colorazione in rosso essendo intimamente connessa colla specie di gas tenuti in dissoluzione, ne consegue che si debbono riscontrare delle differenze tra il sangue arterioso ed il venoso, relativamente alle proporzioni di gas che i medesimi contengono, ed è ciò che risulta dagli esperimenti di Magnus, confermati da Magendie. Tanto nell'un sangue come nell'altro trovasi dell'ossigeno, dell'acido carbonico e dell'azoto; però nel sistema venoso la proporzione d'acido carbonico paragonata con quella dell'ossigeno è relativamente maggiore che nel sangue arterioso.

Secondo i succitati esperimenti, questo contiene all'incirca 38 parti d'ossigeno per 100 di acido carbonico, mentre il sangue venoso non ha che 25 parti di ossigeno su 100 di acido carbonico. Riguardo all'azoto esistente nelle due qualità di sangue, le di lui proporzioni non presentano nulla di costante: trovasi però sempre in minor quantità degli altri due gas; d'altronde pare non doverglisi assegnare altro còmpito nella funzione respiratoria, che quello di rendere meno attiva l'azione ossidante dell'ossigeno.

Considerati dunque nel loro carattere più essenziale, i fenomeni fisico-chimici della respirazione consistono in un continuo ricambio di fluidi. L'ossigeno dell'aria atmosferica messo in contatto della membrana mucosa del polmone entra nel torrente sanguigno, intanto che per l'altro verso l'acido carbonico in dissoluzione nel sangue ne esce attraversando la medesima membrana. Questo fenomeno di assorbimento e di esalazione gassosa, di cui sono sede i polmoni, viene determinato dalla tendenza che hanno i differenti gas a mescolarsi, anche allorquando sono separati da una membrana animale, ed ha una grande analogia coi fenomeni di *endosmosi* delle sostanze liquide.

III. *Teoriche della respirazione.* — La scoperta dell'esalazione d'acido carbonico per via dei polmoni, e del consumo di una parte d'ossigeno dell'aria atmosferica nell'atto della respirazione, tenne dietro di poco a quella della composizione dell'aria stessa. In sullo scorcio del secolo scorso Lavoisier, paragonando la funzione del respiro ad una combustione, formolò nel modo più esplicito la dottrina del calore animale. Quantunque i fenomeni di combustione che susseguono all'introduzione dell'ossigeno nel sangue non siano, rigorosamente parlando, fenomeni di respirazione, e debbano ritenersi di più speciale pertinenza dell'atto nutritivo, avendo i medesimi luogo in tutto l'organismo, non è però men vero che il suddetto autore pose le vere basi del problema del calore animale, ed aprì alla scienza un nuovo orizzonte, fecondo dei più utili ritrovati.

Nella memoria resa di pubblica ragione alcuni anni dopo dal Lavoisier e da Séguin veniva dichiarato che l'ossigeno dell'aria abbrucia l'idrogeno ed il carbonio del sangue per entro al polmone, e che il calore sviluppatosi in tale combustione si comunica al sangue che attraversa il viscere, diffondendendosi poscia col sangue stesso in tutta la macchina animale; donde altresì la formazione e la esalazione dell'acido carbonico e dell'acqua. I fisiologi, ammettendo per vero il fatto fondamentale annunciato da Lavoisier, furono poi più riservati per quel che risguarda *il luogo* dove si opera la combustione: essi diffatti rimarcarono che la temperatura del polmone non era punto superiore a quella degli altri organi, come dovrebbe appunto succedere se ivi avesse luogo la produzione dell'intiero calore animale, che va in seguito a distribuirsi per le altre parti del corpo. Lagrangia, colpito da simile difficoltà, emise l'opinione, secondo cui la combinazione dell'ossigeno dell'aria colle materie carbonose e coll'idrogeno del sangue succederebbe in ogni parte ove circola il sangue, il quale nel suo passaggio per entro al polmone altro non fa che assorbire l'ossigeno inspirato. Tale supposizione del Lagrangia venne pienamente confermata dagli esperimenti di Spallanzani dapprima, quindi di Edwards, di Müller, Bischoff ed altri, intrapresi sulle rane; secondo i quali, era comprovato che il gas acido carbonico non proveniva semplicemente da una combinazione istantanea effettuatasi nel polmone, dappoichè tali animali, posti in un'atmosfera d'idrogeno o di azoto, continuavano ad esalare acido carbonico, il quale producevasi a spese dell'ossigeno introdotto nel sangue per le respirazioni precedenti. Per tal modo il còmpito del polmone nella funzione respiratoria viene limitato, come abbiam già detto, all'operazione del ricambio dei gas attraverso le sottili pareti delle innumerevoli ramificazioni vascolari circolanti nelle pareti delle vescichette polmonari.

Secondo alcuni fisiologi, l'acido carbonico della espirazione deriverebbe, in parte almeno, dai carbonati alcalini contenuti nello siero. Il medesimo verrebbe spostato dalle sue combinazioni alcaline da acidi a più potente affinità, come sarebbe l'acido lattico o l'acetico, sia che provengano direttamente dagli assorbiti prodotti della digestione degli alimenti fecolenti e zuccherini, ovvero dalle metamorfosi cui soggiace lo zucchero assorbito in natura, o separato dal fegato, in seguito alla di lui ossidazione per mezzo dell'ossigeno atmosferico, oppur anche dalla trasformazione di altre materie contenute nel sangue. Egli è vero che i carbonati neutri a base alcalina posti in contatto coll'acido carbonico ne prendono un secondo equivalente e passano allo stato di bicarbonati, e che i bicarbonati alcalini sono quanto mai instabili di loro natura: ed è perciò probabile che una parte del-

Digitized by Google

l'acido carbonico circolante col sangue si rinvenga debolmente unita coi carbonati alcalini del siero. Stando però alle esperienze di Magnus, non è possibile ammettere, che tutto l'acido carbonico del sangue si trovi allo stato di combinazione, poichè la quantità dell'alcali esistente allo stato di carbonato non sarebbe sufficiente per fissarlo nella sua totalità.

Se ascoltiamo il Liebig, l'acido carbonico può altresì unirsi temporariamente con altri elementi salini del sangue, col fosfato di soda, per esempio: così, se noi sciogliamo in un litro d'acqua una centesima parte di fosfato di soda, l'acqua acquista la proprietà di tener disciolta una doppia quantità di acido carbonico, ed il gas per tal modo condensato si sprigiona nel vuoto, ovvero per la semplice agitazione nell'aria. Ma queste diverse combinazioni dell'acido carbonico altro non sono, rigorosamente parlando, che semplici dissoluzioni, e si può dire tutt'al più che i sali alcalini del sangue accrescono di molto il di lui potere dissolvente riguardo all'acido carbonico. Tale sorta d'affinità del siero per l'acido carbonico da una parte, e dall'altra quella dei globuli per l'ossigeno, rendono fino a un certo punto meno semplice il problema del ricambio dei gas, che ha luogo nel polmone, ma non invalidano per niente i fenomeni fondamentali della respirazione.

IV. *Influenza del sistema nervoso sulla respirazione.* — Il sistema nervoso esercita un'influenza capitale sui fenomeni meccanici della respirazione per mezzo dei nervi che provvede ai muscoli dell'inspirazione e dell'espirazione, non che per quelli somministrati alla laringe ed al polmone. I suddetti muscoli derivano i loro nervi dall'asse spinale, e più particolarmente dai paja cervicali e dorsali, gli addominali ricevendone pure dal plesso lombare. Se uno opera la sezione del midollo dal basso in alto, rimangono successivamente paralizzati i muscoli addominali, quindi gli intercostali e via dicendo. Finchè resta intatto il midollo cervicale, ed il medesimo comunica col sistema cerebrospinale centrale, i principali movimenti della respirazione possono ancora aver luogo, quand'anche la porzione dorsale e la lombare ne fossero state disgiunte, poichè si è la cervicale che somministra i nervi alla maggior parte dei muscoli respiratorii e particolarmente al diaframma.

Il nervo pneumogastrico agisce direttamente sui fenomeni della respirazione per le diramazioni che esso manda alla laringe ed ai polmoni. Ove si sezionino sugli animali i due nervi pneumogastrici al disopra dell'origine dei nervi ricorrenti, i medesimi soccombono ordinariamente più o meno presto, se non viene nello stesso tempo stabilita un'apertura alla trachea: si capisce diffatti facilmente, come venendo i nervi ricorrenti separati dai centri nervosi, i labbri della glottide paralizzata siano spinti l'un verso l'altro dalla corrente dell'aria inspirata, e rimanendo ostrutto il condotto aereo, debba tosto sopraggiugnere l'asfissia. Del resto, stabilita anche una nuova via all'aria esteriore per mezzo della tracheotomia, la morte potrà bensì farsi attendere alcuni giorni, od anche settimane, ma bisogna pur che succeda; dal che viene chiarito, essere indispensabile l'integrità del pneumogastrico per l'eseguimento della funzione del respiro. Pare però comprovato che questo nervo non ha una diretta influenza sui fenomeni chimici, e che per la soppressa di lui azione viene solo profondamente incagliata la circolazione polmonare, donde ingorghi ed infiltrazioni sanguigne, che arrecano ostacolo a poco a poco al ricambio dei gas, e finiscono per generare una lenta asfissia.

L'atto del respirare trovasi sotto la dipendenza di una sensazione di bisogno, la quale puossi equiparare al senso della fame e della sete. Gli è grazie a tal senso istintivo che si compiono senza interruzione, sia durante la veglia che nel sonno, e senza che noi ne abbiamo coscienza, i moti respiratorii. Questo bisogno diviene evidente allorchè uno sospende volontariamente i fenomeni meccanici della respirazione, e giugne poi il momento in cui si fa così prepotente da imporne alla volontà stessa. Esperimenti intrapresi sugli animali ci permettono di asseverare, avere una tale sensazione il suo punto di partenza ed essere sotto l'influsso del midollo allungato. Diffatti un animale, a cui siansi portati via successivamente i lobi cerebrali, il cervelletto, i corpi striati, la protuberanza annulare, continua pur sempre a respirare: ma il medesimo cade come colpito dal fulmine quando si viene ad asportare la porzione di detto midollo corrispondente all'origine dei nervi pneumogastrici, precisamente in quel punto cui venne dato il nome di *nodo vitale.*

Bibliografia. — Hamberger, *Dissertatio de respirationis mechanismo et usu genuino* (Jena 1727) — Haller, *De respiratione experimenta anatomica* (Gottinga 1746) — Priestley, *Experiments and observations on different kinds of air* (Londra 1775) — Lavoisier, *Expériences sur la respiration des animaux et sur les changements qui arrivent à l'air en passant par leurs poumons* (Parigi 1777) — Sabatier, *Mémoire sur le mouvement des côtes* (ivi 1778) — Lavoisier e Séguin, *Mémoire sur la respiration* (ivi 1789) — Spallanzani, *Mémoire sur la respiration* (Ginevra 1803) — Berthollet, *Sur les changements que la respiration produit dans l'air* (Parigi 1809) — Magendie, *Mémoire sur la respiration pulmonaire* (ivi 1811) — Prout, *Observations on the quantity of carbonic acid gas emitted from the lungs during respiration* (Londra 1813) — Herbst, *Ueber die Capacität der Lungen für Luft*, negli *Archivii di fisiologia di Meckel* (1828) — Wilson Philip, *Observations sur les effets de la section des nerfs pneumogastriques sur les poumons*, negli *Archivii generali di medicina* (1832) — Tiedmann, *Die Ausdünstung in den Lungen durch erläutert* (1835) — Pacini, *Sulla meccanica dei muscoli intercostali*, nel giornale *Il Cimento* (1840) — Moleschott, *Ueber den Einfluss des Lichtes auf die Menge der vom Thierkörper ausgeschiedenen Kohlensäure* (1855) — Lasègue, *Sur l'emploi de la spiromètrie en médecine* (Parigi 1856) — Müller, *Beitrage sur Theorie der Respiration*, negli *Annalen der Chemie und Pharmacie* (1858) — Brown Séquard, *Recherches expérimentales et cliniques sur quelques questions relatives à l'asphyxie*, nel *Journal de physiologie di* Brown-Séquard (1859)

Digitized by Google

— Fernet, *Du rôle des principaux éléments du sang dans l'assorption ou le dégagement des gas dans la respiration* (1857, *Annal. des scienc. naturell.*) — Matteucci, *Leçons sur les phénomènes physiques des corps vivants* (1847) — Tommasi, *Istituzioni di fisiologia* (Torino 1860).

RESPIRAZIONE o TRASPIRAZIONE CUTANEA (*fisiol.*). — Il concetto di una pelle respiratrice pare rimonti sino ad Ippocrate, il quale diceva che tutto il corpo inspira ed espira (εἴσπνοον καὶ ἔκπνοον ὅλον τὸ σῶμα). La storia della scienza però mostra che tutti i naturalisti posteriori non potevano aver inteso nel vero senso queste parole, come certamente non l'avrebbe potuto quel gran maestro. Quasi tutti si limitarono ad ammettere nella cute una semplice esalazione di acqua. Quando poi Lavoisier ebbe spinto su d'una nuova via tutta la dottrina delle combustioni, allora fu applicato il vero significato a queste parole, e sorse una schiera di uomini valorosi a confermarle con lunghe e penose esperienze. — E che la pelle sia organo di respirazione lo dimostra la sua struttura insieme con la sua topografia; in essa infatti si ripetono le condizioni degli organi respiratorii speciali, cioè una membrana ricca di vasi in contatto dell'aria. Da ciò si deduce che la sua attività respiratrice sia in ragione diretta della quantità di sangue che vi affluisce, e della finezza e permeabilità della sua membrana. Così negli infusorii e nei rizopodi è molto attiva questa respirazione, perchè la loro cute è fatta da un solo strato di cellule, sotto a cui scorre il liquido nutritivo, spinto nei vani del parenchima da alcune cavità contrattili, che fan risalto sulla pelle. La mollezza della cute dei molluschi già fa pensare ad una respirazione molto attiva; tanto più che molte famiglie di essi sono sfornite di organi respiratorii speciali. Blanchard riferisce negli *Annales des sciences naturelles*, che le scaglie dei rettili dell'ordine dei sauri contengono molti canali e spazi lacunosi, vestiti da una membranella fina, molle e sparsa di reticoli di vasi sanguigni: si può negare che queste scaglie, appendici e trasformazione del tessuto cutaneo respirino, ed attivamente? — Nell'uomo la pelle, riproducendo le condizioni anatomiche del polmone di esso in modo molto limitato, respira debolmente; giacchè, oltre la grande spessezza e densità del derma, essa è ricoperta da uno strato corneo, che limita molto i ricambii dei gas. Quindi essa nell'uomo non può supplire la respirazione polmonare, mentre nelle rane, in cui la grande attività di respirazione cutanea è mostrata dal fatto anatomico, che l'arteria polmonale si divide in due rami, l'uno per i polmoni e l'altro per la cute, Edwards ha osservato che impedendo ad alcune la respirazione polmonare e ad altre la cutanea, morivano queste più presto che quelle. E in generale può dirsi che respiri più attivamente la cute di quegli animali che l'hanno molle e sfornita di peli e di altre appendici cornee, e che respirano per branchie.

Ogni funzione si mostra all'analisi fisiologica come la risultante di molti fenomeni: i fenomeni in cui si scinde la funzione del respiro, sono: assorbimento di ossigeno ed esalazione di acido carbonico e di vapore acquoso. E che veramente questi fenomeni succedano nella cute l'ha mostrato il primo Spallanzani su tre specie della famiglia *helicina:* nelle sue *Memorie sulla respirazione* egli narra le sue esperienze con un affetto, che forse l'onora ancora più delle sue osservazioni. Poste, dopo morte, l'*helix nemoralis* e l'*helix pomatia* in un ambiente limitato di aria o di ossigeno, egli osservò, dopo un certo tempo, diminuito in quell'atmosfera l'ossigeno ed aumentati il vapor d'acqua e l'acido carbonico. Questo fatto egli lo considerò come l'espressione d'un processo respiratorio molto attivo che succederebbe nella loro cute, quando sono vive. Infatti l'*helix vivipara*, posta viva nelle stesse condizioni, mostrava lo stesso fatto che osservò ancora nei gusci isolati di questi animali, e in quelli delle uova degli uccelli. È da osservare però che, mentre la respirazione polmonare vince la cutanea nell'uomo per le proporzioni dell'ossigeno assorbito e dell'acido carbonico esalato, questa poi vince quella rispetto al vapore acquoso. La ragione di questo fatto sembra molto difficile a trovare. Forse la grande uscita del vapore acquoso è dovuta al facile passaggio che dà ad esso, secondo Krause, l'epidermide, e forse la quantità di ossigeno assorbito, ch'è assai poca per la poca facoltà assorbente della cute umana, determina l'uscita d'una parte corrispondente di acido carbonico; giacchè l'esalazione dell'uno di questi gas è in rapporto costante con l'assorbimento dell'altro, secondo le esperienze di Vicrordt, di Brunner, di Valentin e di Horn. È da osservare ancora che la cute esala pure certe sostanze organiche, sconosciute fin oggi nella loro natura, che dánno quell'odore speciale che si avverte nei luoghi chiusi, dove si sia restato per lungo tempo senza rinnovare l'aria.

L'acido carbonico della respirazione cutanea può dosarsi, raccogliendo per un certo tempo tutti i prodotti della traspirazione tanto polmonare quanto cutanea, precipitando l'acido carbonico, e togliendo dalla quantità che se n'è ottenuta quella che si riferisce ai polmoni. Scharling ed Hannover hanno istituito su ciò lunghi esperimenti, dai quali può dedursi che l'acido carbonico della respirazione cutanea rappresenti presso a poco la 38ª parte di quello esalato dai polmoni nello stesso tempo. — Per la determinazione dell'ossigeno non si è fatto ancora alcun esperimento: stando però a quella relazione accennata innanzi, si può argomentare ch'esso rappresenti poco più che la 38ª parte dell'ossigeno assorbito dai polmoni. — Nei casi, sia fisiologici, sia patologici, in cui la quantità di acido carbonico espirata dai polmoni devia dalla normale, sarebbe da vedere se la cute operi da organo compensatore, espirando una quantità di acido carbonico maggiore o minore, secondo le circostanze.

Resta la determinazione del vapore acquoso esalato dalla cute. Esso è tanto abbondante, che in molte epoche è stato considerato come l'unico elemento della traspirazione insensibile. Ippocrate diceva che l'uomo sano è continuamente umettato da un minuto vapore, che esala da tutta la superficie del suo corpo; e Galeno considerò questa esalazione come una delle più energiche eliminazioni dei prodotti di riduzione organica. Per quattordici secoli dopo Galeno la storia della scienza non ebbe

Digitized by Google

a registrare alcun lavoro importante sulla traspirazione. Sul principio del secolo XVII Santorio di Capo d'Istria, professore a Padova ed a Venezia, riprese le interrotte ricerche, e fu il primo che usò per questa determinazione la bilancia. Veramente egli tendeva a determinare la quantità delle sostanze traspirate tanto per i polmoni, quanto per la cute, e sia qualunque la loro natura. Il suo metodo, fondato sul principio che il peso del corpo dell'adulto, dopo ventiquattro ore, è lo stesso che prima, si riduceva a pesare gli alimenti che prendeva in questo spazio di tempo, ed a dedurre da questo peso quello delle escrezioni sensibili ottenute nello stesso tempo: la differenza indicava la quantità di sostanza eliminata per la via della traspirazione. Per notare il difetto capitale di questo metodo, diremo che è falso il principio su cui poggia: Valentin dimostrava che l'eguaglianza tra gli introiti e gli esiti del corpo dell'adulto non si ottiene in ventiquattr'ore, ma in un tempo molto più lungo. — Dopo Santorio, Séguin si applicò a determinare la parte dei prodotti della traspirazione che spetta ai polmoni, e quella che spetta alla pelle. Egli perciò si vestiva di un abito di taffetà in modo da lasciar libera solo l'apertura della bocca, e si pesava; indi, dopo un tempo determinato, tornava a pesarsi: la differenza rappresentava la quantità di materia eliminata per i polmoni. Poi si toglieva subito l'abito, e si pesava di nuovo, ed aggiungeva al valore ottenuto il peso dell'abito: la differenza tra il secondo ed il terzo peso indicava la quantità dei prodotti di traspirazione cutanea. Séguin teneva conto dello stato del barometro, del termometro, dell'igrometro e di tutte le condizioni speciali all'individuo su cui sperimentava. Ma le sue osservazioni non possono dirsi esatte; giacchè, chiusa in uno spazio ermeticamente, quell'aria, che era fra l'abito e la sua cute, si saturava subito di vapore, ed arrestava l'esalazione. Inoltre qui non è determinata la natura delle sostanze esalate dalla pelle. — Barral ritenne lo stesso principio del metodo di Santorio, ma ne modificò l'applicazione. Egli teneva conto dell'acqua che beveva l'individuo su cui sperimentava, dell'acqua contenuta nei suoi alimenti, e, fatta l'analisi elementare delle parti organiche di essi, calcolava l'acqua che si poteva formare per la combinazione del loro idrogeno con l'ossigeno di essi e con l'ossigeno atmosferico inspirato nel tempo dell'esperienza; sommando tutto e togliendo dal risultato la quantità d'acqua che trovava nelle escrezioni sensibili e la quantità di quella che potea formarsi per la combustione dell'idrogeno rimasto nelle loro parti organiche, il resto, secondo lui, indicava la quantità di acqua esalata dalla pelle e dai polmoni. Si vede che anche il metodo di Barral, fallace nel suo principio fondamentale e facilmente fallace anche nell'applicazione pratica, non può servire affatto al caso nostro. Sicchè la scienza manca ancora d'un metodo esatto, col quale si possano studiare le vicende della traspirazione cutanea.

Ispirato da questo bisogno della scienza, Vittorio Weyrich, professore di medicina a Dorpat in Germania, compiva nel 1859 esatte ricerche su questo soggetto. L'illustre scienziato le compì su se stesso per un anno intero, dal luglio 1850 al luglio 1860; e il suo giornale di osservazioni, se da un lato mostra la fermezza d'animo e un sacrifizio di sè non comuni, dall'altro mostra nell'autore una grande avvedutezza nel saper calcolare l'azione delle condizioni esterne sulla traspirazione e il suo rapporto con le altre funzioni dell'organismo. E questa è la parte più importante della scienza; perchè la fisiologia è la teoria degli organismi (Müller, *Manuel de physiologie*) e l'organismo è una relazione di fini, secondo la bella definizione del De Meis. Daremo qui un cenno brevissimo delle ricerche del Weyrich (*Die Wasserverdünstung der menschlichen Haut*), e poi esporremo le principali conseguenze che si possono trarre da tutti gli studii compiuti sulla traspirazione cutanea.

Si sa dalla fisica che l'igrometro condensatore di Daniell e quello più perfetto di Regnault si fondano su di una esperienza di Lery di Mompellieri, il quale, volendo misurare lo stato igrometrico dell'aria, si serviva d'un cilindro metallico, in cui egli poneva acqua ed una mescolanza frigorifera finchè il vapor d'acqua contenuto nell'atmosfera circostante si deponesse, per l'abbassamento di temperatura, sulle pareti liscie e splendenti di esso. In questo momento, ch'era il punto di saturazione della temperatura interna del cilindro, il vapore acquoso aveva il massimo di forza elastica per quella temperatura. Ora questa quantità di forza elastica è la stessa che possedeva prima dell'esperienza. Infatti, rimanendo costante la pressione, la tensione dei gas è in ragione diretta della temperatura e, per la stessa quantità di gas, in ragione inversa del volume, ed il volume poi è in ragione inversa della temperatura; quindi nell'esperienza di Leroy la forza elastica del vapore acquoso rimane la stessa, perchè tanto aumenta per la diminuzione del volume, quanto diminuisce per l'abbassamento di temperatura. Conosciuta così la forza elastica del vapore acquoso in quella temperatura mediante le tavole di Regnault, se ne deduce lo stato igrometrico assoluto dell'aria ambiente prima dell'esperienza con la formola dello stesso autore, e lo stato igrometrico relativo, dividendo l'umidità assoluta già trovata per la quantità di vapore acquoso che la temperatura dell'aria ambiente dovrebbe ottenere al punto di saturazione.

Su questo stesso principio è fondato il metodo di Weyrich; e come egli non potè servirsi dell'igrometro di Daniell, nè di quello di Regnault, dovette costruirne un altro più adatto all'indole delle sue ricerche. Si compone d'una sezione d'un bicchiere conico, che presenta all'apertura superiore un diametro di 46^{mm}, di 58^{mm} all'inferiore, un'altezza di 51^{mm} nelle pareti, e un asse di 48^{mm}. Il suo margine inferiore è piano così da combaciare perfettamente con un piano a cui si sovrapponga. L'orlo superiore è vestito d'una fascia metallica, alla cui superficie è adattato un coperchio che chiude ermeticamente, e che è traversato in due aperture d'ineguale diametro da un termometro e da un cilindro, al quale inferiormente è legata una capsula, in forma di ditale, di argento o di rame indorati alla galvanoplastica. Dentro di questo cilindro si

Digitized by Google

trovasi un altro termometro ed il canale d'un imbuto, la cui apertura sporge fuori. Tanto il primo termometro quanto questo cilindro possono a piacere muoversi nell'apertura della parete superiore del bicchiere.

La regione che l'autore ha prescelto per le sue osservazioni è la sottoclavicolare, limitata in alto dalla clavicola, in dentro dal margine dello sterno, in fuori dal margine del muscolo gran pettorale, ed in basso dalla mammella e della quarta costola. Essa ha un'estensione di 25,4 centim. quad., ed è stata preferita dall'autore, siccome quella che ha una superficie piana che si presta meglio alle osservazioni, e che presenta in un grado medio le condizioni anatomiche e fisiologiche della cute di tutte le altre parti del corpo. Su questa regione si adattava dunque la superficie inferiore dell'apparecchio, e si osservavano il barometro, il termometro, l'igrometro, la direzione e la forza dei venti, la temperatura dell'ambiente, quella del cavo dell'ascella dell'individuo su cui si esperimentava, la frequenza del suo polso e tutte quelle condizioni meteorologiche ed individuali che potessero influire sull'esperienza. — Per alterare il meno possibile le condizioni normali, l'osservazione durava soli tre minuti; negli ultimi quindici secondi si versava per l'imbutino che è dentro della capsula di argento un centimetro cubico di etere. L'aria che gorgoglierà in questo lo farà volatilizzare; ne succederà un raffreddamento, che farà condensare sulle pareti della capsula il vapore che è stato esalato dalla cute in quel tempo. Il termometro indicherà la temperatura del punto di rugiada. Così si verrà poi a determinare nel modo che si è detto sopra la quantità di vapore esalato da quella regione della cute nel corso di tre minuti. Le osservazioni il Weyrich le faceva nella sua camera da studio.

Venendo adesso ai risultati di tutte le osservazioni fatte su questo soggetto, si presenta il quesito: la quantità di vapore acquoso esalato dalla cute è sempre costante? e, se varia, quali sono le cause di queste variazioni? — La quantità di questo vapore non è costante. La sua media è di un chilogramma in ventiquattr'ore. — Quanto alle cause di queste variazioni, esse possono distinguersi in interne ed esterne: le seconde sono le condizioni fisiche dell'evaporazione in generale, cioè la temperatura, il grado di umidità, l'agitazione e la pressione dell'aria; le prime poi sono speciali all'esalazione cutanea animale, e sono le influenze del sistema nervoso, dell'azione musculare, dello stato di veglia e di sonno, della qualità e quantità degli alimenti e del calore animale. L'azione delle prime Edwards l'ha osservata sui vertebrati e specialmente sui batraci, Krause sui cadaveri umani, e Santorio, Séguin, Barral, Dalton ed altri l'hanno osservata su se stessi. Essi han visto che la traspirazione cutanea è in ragione diretta della temperatura e dell'agitazione dell'aria e del grado di serenità del cielo, e che è in ragione inversa del grado di umidità e di pressione dell'atmosfera ambiente. Weyrich ha visto che dentro di una camera l'azione di questi agenti è più ristretta, e che la traspirazione cutanea dell'individuo ch'era là dentro non risentiva l'azione della pressione atmosferica, risentiva debolmente quella del grado di umidità dell'aria esterna, ma era poi del tutto soggetta all'influenza dell'agitazione e della temperatura dell'aria esterna e dello stato del cielo. Non pare potersi dedurre dalle osservazioni del Weyrich che il vento operi diversamente, secondo che varia la sua direzione: quanto poi allo stato del cielo, egli ha visto che dei due estremi, la completa serenità accelera, e il completo turbamento ritarda il processo dell'evaporazione cutanea, e che l'aumento prodotto dalla prima supera la diminuzione cagionata dal secondo del 15 per 100 del valore medio. Quanto poi all'azione della temperatura esterna, essa è risentita solamente nei gradi estremi, proporzionalmente alle differenze tra la temperatura interna della camera e l'esterna. Esiste perciò una zona indifferente, che corrisponde alla media della temperatura esterna, fra 16 e 20 gradi, in cui la quantità di vapore acquoso traspirato dalla cute ondeggia intorno alla sua media, senza una speciale direzione: al di qua o al di là di quella zona cresce o diminuisce proporzionatamente alla temperatura; ma gli aumenti sono sempre maggiori delle diminuzioni. Passando a discorrere delle cause interne, notiamo le principali conseguenze che si traggono da lunghe e penose osservazioni.

1° La quantità dei cibi non modifica affatto la traspirazione, secondo Séguin, la qualità sì. Dopo il pranzo, secondo Santorio, si avrebbe una diminuzione sensibile della traspirazione, che dopo quattro ore arriverebbe al suo acma. Secondo Valentin, questo punto massimo succederebbe subito dopo il pranzo. Una lunga astinenza dai cibi e dalle bevande la diminuisce.

2° La traspirazione cresce o diminuisce secondo lo stato di eccitazione o di depressione del sistema nervoso. I liquori alcoolici, il caffè, il the, l'applicazione sulla pelle di tutte quelle sostanze che producono una forte impressione, le emozioni morali che più esaltano, come la gioja, l'estasi, eccitando il sistema nervoso, aumentano la traspirazione. Al contrario, l'applicazione sulla pelle di un freddo intenso o di qualunque altra cosa che ottunda il senso, e gli affetti deprimenti, la diminuiscono. Valentin lascia in dubbio se i lavori mentali, prolungati molto, influiscono sulla traspirazione.

3° Gli sforzi muscolari deboli, come le passeggiate a passo lento, mentre accrescono l'evaporazione polmonare, non alterano la cutanea; inversamente operano le azioni muscolari che producono forte riscaldamento. L'evaporazione cutanea è aumentata a scapito della polmonare anche per l'azione di una sola famiglia di muscoli, come di quelli della respirazione per lunghi discorsi.

4° Durante il sonno, essendoci la massima quiete, la traspirazione diminuisce: tutti sono d'accordo su questo punto.

5° La media della temperatura animale e della traspirazione coincidono: esse crescono e diminuiscono nello stesso senso; ma, mentre con l'abbassamento d'un grado del calore animale la traspirazione diminuisce di poco, è sensibilissimo il suo aumento se la termogenesi animale si eleva di un grado; cosicchè se la termogenesi animale aumenta di due gradi e mezzo, la traspirazione si presenterà

Digitized by Google

in una quantità doppia della normale. Giustamente quindi si disse che essa fosse il regolatore della temperatura nostra; giacchè aumentando sottrae calore, e così ci mantiene quasi sempre in una temperatura costante.

6° Nelle condizioni fisiologiche la media della traspirazione coincide con il numero medio dei battiti del polso. Per ogni battito del polso aumentato, la traspirazione aumenta di $^1/_{100}$.

7° Fra la traspirazione e la secrezione dell'urina tutti i fisiologi ammettono un antagonismo. Dalle osservazioni di Weyrich si deduce che in una stanza, sotto le condizioni normali, queste due funzioni vanno d'accordo, ma che sopravvenendo qualche esterna influenza che agisca sull'una e non sull'altra, si manifesta subito l'antagonismo.

8° Le sostanze diaforetiche e le altre leggermente eccitanti, introdotte nel sangue, aumentano la traspirazione cutanea. Ma per le irritazioni troppo intense della cute, essa si fa rossa e non traspira più, come succede per forte raffreddamento e nello stato d'infiammazione. Da ciò s'intende come le estese infiammazioni cutanee possano produrre flogosi nelle mucose e nelle sierose.

RESPIRAZIONE DELLE PIANTE (*fisiol. veget.*). — Alle cose dette in proposito altrove (V. Nutrizione e Piante) aggiungiamo i fatti e le considerazioni seguenti:

Dopo i bei lavori del signor T. di Saussure sulla vegetazione, parecchie memorie sono state divulgate sulla respirazione dei vegetali, fra le quali non voglionsi dimenticare il lavoro del Boussingault per investigare se abbiavi emissione di azoto mentre si opera la decomposizione dell'acido carbonico per mezzo delle foglie; e l'altro non meno rimarchevole dei signori Cloëz e Gratiolet sulla vegetazione delle piante acquatiche. Ora, lo studio chimico della respirazione delle piante deve stringersi solo alle loro parti verdi o colorate. Oggidì che la fisica vegetale ha tanto progredito, mercè la delimitazione degli organi di ogni funzione, è indispensabile lo studiare i prodotti gasosi di ciascun di essi accuratamente per essere in relazione collo stato presente della botanica.

Fra gli organi del vegetale, uno de' più rilevanti è, senza dubbio, il frutto. Il seme che ne occupa il centro, affidato al terreno, si sviluppa a seconda di leggi ben note: il parenchima che lo inviluppa da ogni parte si conserva vegetando durante tutto il tempo che può proteggerlo, e poscia si distrugge per mezzo della fermentazione, come ha cessato di essergli utile. Ogni frutto adunque, oltre il periodo di maturazione, i cui fenomeni chimici sono stati a maraviglia descritti dai signori Decaisne e Fremy, presenta un periodo di vegetazione durante il quale si conserva respirando.

Il modo di esperimentazione da applicare a questi studii di fisiologia è semplicissimo, e consiste a studiare: 1° la proporzione dei gas contenuti nel parenchima del pericarpio e la loro composizione; 2° l'azione del frutto sul gas della respirazione, l'ossigeno, sia considerato da solo, sia allo stato di miscuglio coll'azoto; 3° l'azione sullo stesso gas di ciascuno degli inviluppi del frutto e della sua parte carnosa quando ne esiste.

« Seguendo questo modo di sperimentare, dice il signor Cahours, io mi sono assicurato che mele, aranci, limoni, giunti allo stato di maturità perfetta e posti sotto campane racchiudenti ossigeno puro, mescugli d'azoto o di ossigeno nei quali questo gas predomina, e finalmente aria atmosferica, respirano consumando una certa quantità d'ossigeno e dando una quantità sensibilmente uguale d'acido carbonico. La proporzione di quest'ultimo è sempre più considerevole alla luce diffusa che nell'oscurità. Essa s'effettua gradualmente sino ad una certa epoca, a partire dalla quale essa aumenta considerevolmente; la faccia interna della pelle che tocca il frutto presenta allora una certa alterazione.

« Sia che si operi alla luce diffusa o nell'oscurità completa, si osserva costantemente che la proporzione d'acido carbonico formato cresce colla temperatura del mezzo nel quale il frutto respira. Così, nell'intervallo compreso tra il punto di maturità completa ed il periodo di decomposizione, il frutto agisce sul mezzo che l'inviluppa, allo stesso modo che dall'epoca in cui ha perduto la sua colorazione verde fino a quella in cui raggiunge la maturità. Dal momento che comincia il periodo di decomposizione, la proporzione d'acido carbonico prodotta s'accresce in modo rapidissimo: si rientra allora nello stadio dei fenomeni chimici che si producono tutte le volte che una sostanza organica sottratta alla forza vitale è sottomessa al contatto degli agenti atmosferici.

« Bisognava a tal punto cercare la proporzione dei gas disciolti nel sugo d'uno stesso frutto; determinare di poi s'ella è costante ne' varii individui della medesima specie, in circostanze variate; tener dietro alle variazioni che questi gas provano nella loro proporzione a misura che il frutto respira, ed accertarsi, mercè accurata analisi, delle proporzioni dei principii che compongono tali mescolanze. « Per venirne a capo, dice il signor Cahours, ho cominciato a schiacciare le frutta tolte a sperimento sotto il tino a mercurio in modo da far comunicare il sugo con una provetta piena di mercurio. Raccolta nella campana una sufficiente quantità di sugo, vi adattai un turacciolo preparato antecedentemente, nel cui centro era infisso un tubo a gas di piccolissimo diametro: affondando il turacciolo, usciva il succo e riempiva il tubo. Il provino era disposto in un bagno d'olio scaldato con una lampada a gas; il tubo adduttore si collocava sotto una campana riempita di mercurio. Tal modo di sperimentare era molto incomodo, nè potendosi applicare che solo a quelle frutta facilmente spremibili per mezzo della compressione, ho investigato se non fosse stato possibile ottenere il medesimo risultato sommettendo le frutta alla azione dello stettojo, e introducendo nella boccia il sugo da sottoporre all'ebollizione. Ed il fatto ebbe provato che i due cennati metodi davano identici risultamenti relativamente alla parte di gas sprigionatasi non meno che alla loro composizione; ondecchè mi sono servito esclusivamente del secondo processo.

« Dopo avere riempiuto zeppo del sugo del frutto sul quale sperimentavo un pallone innanzi misurato, e adattato al collo, riempiuto di sugo fino alla

Digitized by Google

cima, un turacciolo munito di un tubo doppiamente ricurvo, procedo all'estrazione dei gas che vi sono in dissoluzione, col metodo ordinario, adattando nullameno all'estremità del tubo adduttore un tubetto di cautciù che penetra per 1 o 2 centimetri nella campana. È sommamente importante di far bollire col vapore stesso del liquido sperimentato le parti condensate o trasportate nella provetta collocata sul mercurio, ed eziandio col mezzo di una rapida corrente di vapore di scacciare tutto il liquido che contiene la provetta, evitando la perdita del gas. Per tal maniera la spuma organica, che porge non superabile ostacolo alla misura, viene ad essere distrutta, ed ottiensi piccola quantità di liquido, risultato essenziale da attendere in ragione della grandissima solubilità dell'acido carbonico in siffatti liquidi. A tale effetto ho trovato vantaggiosissimo di sostituire ai provini di vetro ordinario, che romponsi assai spesso, piccole ampolle di vetro verde a fondo piatto, di cui puossi far salire la temperatura a 100° senza inconvenienti.

« Ho evitato, quanto emmi stato possibile, il travasamento dei gas sul tino a mercurio, surrogandovi l'eudiometro del Regnault, il cui manometro può essere facilmente applicato a misurare il volume del gas. Un picciol tubo doppiamente ricurvo, sostituito all'apparecchio ordinario, serve a cercare nelle provette e anche nelle campane ricurve tutto il gas che contengono per trasportarlo direttamente nel tubo manometrico. L'apparecchio, facilissimo a maneggiare, permette di particolarmente effettuare la ricerca dell'idrogeno, dell'ossido di carbonio e dei gas carburati con grande precisione. I gas trasportati per mezzo dell'eudiometro del Regnault in una piccola campana ricurva vi sono trattati con un miscuglio di ossidi di rame e di piombo fusi; ed in tal guisa trasforma l'idrogeno in acqua e il carbonio in acido carbonico, sia esista nel gas allo stato d'ossido di carbonio, sia che di carburo d'idrogeno. Questo metodo di dosare, dovuto al Peligot, è di molto grande esattezza.

« Seguendo il metodo descritto, ho verificato (continua a dire il signor Cahours) che gli aranci giunti allo stato di maturità dánno coll'espressione un sugo che lascia svolgere in media l'8 per 100 del suo volume di un gas unicamente formato di acido carbonico e d'azoto, racchiudente circa $^4/_5$ del primo ed $^1/_5$ del secondo. I limoni, a maturità, forniscono come gli aranci un sugo torbido, ma fluidissimo, che lascia svolgere per azione del calore un gas, la cui proporzione si eleva al 6 per 100 incirca di quella del liquido impiegato. Il rapporto dell'acido carbonico all'azoto è di 7 a 3 circa. Il sugo delle melagrane mature e perfettamente fresche fornisce una proporzione di gas minore che nei due casi precedenti. Essa si eleva al 5 per 100 incirca del volume del liquido impiegato. Il rapporto dell'acido carbonico all'azoto è sensibilmente io stesso.

« Io ho sottomesso alle stesse esperienze pere di differenti specie; esse forniscono proporzioni di gas minori delle melagrane. La loro ricchezza in acido carbonico è molto minore. Infine mele ranette, mele appiole mi hanno dato un sugo denso che lascia svolgere appena 3 per 100 del suo volume di gas, il quale racchiude in media da 40 a 45 per 100 di acido carbonico.

« Quanto all'ossigeno, non ho potuto verificarne l'esistenza per mezzo dei reattivi i più delicati; lo stesso è stato per l'idrogeno, l'ossido di carbonio ed i gas carburati. Se si prende un frutto maturo e lo si abbandona a se stesso in grandi campane ripiene d'aria o d'ossigeno, questo gas è assorbito gradualmente, come ho detto più sopra. Se si mette fine all'esperienza, allorchè il frutto comincia a rammollirsi, senza però che l'epidermide sia attaccata, se si spreme il sugo e si tratta questo come il precedente, esso fornisce una quantità di gas molto più abbondante, e la sua ricchezza in acido carbonico è parimenti molto più considerevole. Io ho fatto queste esperienze sopra aranci e limoni che presentavano un certo grado di mollezza, e sopra poma, nelle quali la pellicola esterna era intatta, ma la cui polpa si era in parte disgregata; se inoltre si fa l'analisi dei gas nelle provette che racchiudevano il frutto, si osserva che il volume se n'è accresciuto notevolmente, che l'ossigeno vi è completamente scomparso e che la quantità di acido carbonico che vi si trova è ben superiore alla proporzione di questo gas esistente nell'aria normale. Si è dunque stabilita in questo periodo una fermentazione che ha dato nascità all'eccedente d'acido carbonico accusato dall'analisi ».

Donde provengono i gas che si sprigionano, così coll'applicazione del calore, dai sughi dei frutti? Derivano essi dall'aria atmosferica, di cui l'ossigeno, introdotto per endosmosi, avrebbe determinato la produzione dell'acido carbonico con un fenomeno di combustione lenta, o quest'acido carbonico non sarebbe piuttosto il risultato di una fermentazione operata nel sugo stesso ad un certo periodo della maturazione? Quest'ultima ipotesi sembra più verisimile.

Ciò premesso, sono da studiare i gas contenuti nel sugo delle frutta pertinenti a specie differenti, esaminando ciascuno di essi dacchè comincia a svilupparsi fino a compiuta maturità. La qual cosa il più volte cennato signor Cahours fa in una seconda *Memoria*, di cui diamo il sunto, quanto è possibile, colle stesse sue parole.

« In una precedente comunicazione, dice il chiaro chimico, io ho dimostrato che le frutta mature, differenti di specie, massime gli aranci collocati nei provini contenenti aria pura, facevano sparirne l'ossigeno per convertirlo in acido carbonico senza modificare sensibilmente il suo volume, e che dal momento in cui l'ossigeno è completamente sparito, si osservava un aumento crescente di volume con emissione continua d'acido carbonico.

« Se all'aria si sostituiscano gassi interamente inerti, a mo' d'esempio, l'azoto e l'idrogeno, e in tali atmosfere si pongano frutta giunte a compiuta maturanza, terminando l'esperienza molto prima che il periodo di decomposizione sia raggiunto, vedesi il volume del gas aumentare gradatamente, e la analisi vi scopre di giorno in giorno crescenti quantità d'acido carbonico. Fenomeno questo facile a prevedere per ciò che concerne l'azoto dopo quello che abbiamo già detto relativamente al modo in che agiscono le frutta nell'aere normale.

Digitized by Google

« Ora si può domandare se l'emissione continua dell'acido carbonico dipende dalla penetrazione di una certa quantità di azoto, che introducendosi nel frutto per endosmosi, scaccierebbe l'acido carbonico, o se questo invece nasce nel frutto per virtù di azioni chimiche da determinare, e si svolga a mano a mano che si produce. Per risolvere questa questione ho eseguito le due esperienze seguenti.

« Ho introdotto sotto una campana contenente un determinato volume di azoto un arancio del peso di 138 grammi, e l'ho lasciato in quest'atmosfera otto giorni, mentre la temperatura della camera in cui effettuavasi lo sperimento ha variato da + 10 a + 18 gradi. Terminato il medesimo, mi sono assicurato che il volume d'azoto, libero di tutti i prodotti estranei, non avea subìto la menoma variazione.

« Da altra parte, ho tolto dodici aranci della medesima provenienza, il cui peso individuale variava di piccolissima cosa, e li ho divisi in due porzioni ognuna di sei, presso a poco dello stesso peso; ho sottoposta la prima porzione immediatamente all'azione dello strettojo, ed ho trattato il sugo come d'ordinario per iscacciare i gas in dissoluzione. L'esperienza mi ha dato i risultati seguenti:

Volume del pallone . . .	192cc
Volume del gas sprigionato	42,5
Volume del gas analizzato	14,4
Dopo l'uso della potassa .	1,3T=15cm 53
Dopo l'acido pirogallico .	1,3H= 0m,753

« Ho lasciati gli altri sei aranci per dodici giorni, due a due sotto campane che contenevano da 700 a 750 centim. cubici di gas azoto puro. Scorso il detto tempo, gli aranci hanno fornito, mercè la pressione, un sugo che per l'ebollizione ha lasciato sprigionare i gassi che teneva in dissoluzione. Questa seconda esperienza mi ha dato i seguenti risultati:

Volume del pallone .	192	
Volume del gas sprigionato	60,5	
Volume del gas analizzato	16,8	14cc,6
Dopo potassa	0,7	0,6T=16
Dopo acido pirogallico .	0,7	0,6H=0m,752

« L'analisi del gas in cui stettero gli aranci, il cui volume era considerabilmente aumentato, mette in evidenza l'esistenza di circa 36 per 100 di acido carbonico. La porzione del gas contenuta nel sugo è inoltre, siccome abbiamo veduto, molto maggiore di quella data dai primi sei aranci. Evvi qui dunque manifesta produzione d'acido carbonico nell'assenza dell'ossigeno, ciò che esclude ogni idea di combustione dei principii del frutto per mezzo degli elementi gasosi che lo investono da ogni parte ».

Le riferite esperienze dimostrano pertanto nel modo più evidente che le frutta mature, prima di toccare il periodo di decomposizione, subiscono trasformazioni intestine che tendono a modificare le atmosfere in cui esistono.

« Rimaneva ad investigare se frutta a parenchima più compatto, siccome i pomi, o muniti di una corteccia grossa e densa, siccome i cedri, fossero per dare risultati simili ai finora riferiti. Ed avendo eseguito le esperienze nelle medesime condizioni delle precedenti, ho veduto l'acido carbonico riprodursi gradatamente, ma in proporzioni minori, risultato del resto facile a prevedersi, conosciuta la maniera con che tali frutta si comportano all'aria, essendo assai minore per dette frutta che per gli aranci la quantità d'acido carbonico prodotto in mezzo ad essa, a tempo e temperatura eguali.

« Quindi è che nei mezzi interamente sprovvisti di ossigeno avvi continua formazione di acido carbonico molto prima che il parenchima accenni alla menoma disgregazione: adunque, in tali condizioni, nel seme del frutto si compie un atto perfettamente regolare, di cui ho verificato la sostanza con più e più esperienze.

« Il signor Chatin spiega la produzione dell'acido carbonico colla distruzione delle materie tannoidi contenute nelle frutta, fenomeno che accade massimamente nel periodo d'invizzimento e di putrefazione. Questo modo di considerare la formazione del detto gas è certamente assai plausibile allorchè si opera al contatto dell'ossigeno o dell'aria atmosferica; ma, come ammettere che il frutto nello stato normale possa originare l'acido carbonico per l'alterazione dei principii tannoidi in presenza dell'azoto o dell'idrogeno? L'ipotesi del signor Chatin non mi sembra punto dimostrata fino ad ora, ed io persisto nel credere che bisogna riferire la detta produzione di acido carbonico ad un fenomeno di fermentazione operatosi in seno del parenchima ».

Vedi *Comptes rendus* (t. LVIII, 1° sem. del 1864).

RESPONSABILITÀ. V. Risponsabilità, Libertà, Volontà, Ministri.

RESPONSORIO (*liturg.*). — Parole, ordinariamente tratte dalla sacra Scrittura, che si dicono e si cantano nell'Officio della Chiesa dopo le Lezioni e dopo i Capitoli, e che si ripetono o intere o in parte.

RESSIA (*bot.*). — Genere di piante, della famiglia delle melastomacee, dell'America settentrionale.

RESTA (*Arista*) (*bot.*). — Prolungamento secco, scabro e lineare, a foggia di setola o di pelo indurito, che si riscontra alla base, sul dorso o all'estremità delle glume di alcune graminacee, d'onde la resta prende il nome di *basilare*, *dorsale* o *terminale*.

RESTAURAZIONE (*B. A.*). V. Ristauro.

RESTIACEE (*bot.*). — Famiglia di piante monocotiledoni, perispermacee, affini alle giuncacee.

RESTIFORME (*anat.*). — Si dà questo epiteto alla parte superiore dei cordoni posteriori del midollo, che formano i peduncoli inferiori del cervelletto.

RESTIONE Anzio (*biogr.*). — Autore di una legge suntuaria, la quale, oltre limitare le spese dei trattenimenti, portava che nessun magistrato potesse pranzare all'estero che nelle case di certe persone. Questa legge però fu poco osservata, e dicesi che Anzio non pranzò mai fuori per non vederla violata. Non sappiamo in qual anno fosse votata; ma fu posteriore alla legge suntuaria del console Emilio Lepido nel 78 av. Cr., ed anteriore a quella di Cesare.

Un altro **Restione Anzio**, figlio probabilmente del precedente, fu proscritto dai triumviri nel 43 avanti Cristo, ma fu preservato per la fedeltà di uno schiavo, mediante il quale fuggì a Sesto Pompeo in Sicilia (Val. Mass., VI, 8, § 7; App., *B. C.*, IV, 43).

Digitized by Google

Il nome di C. Anzio Restione occorre in varie medaglie, delle quali rechiamo un esemplare. Sul dritto è la testa di un uomo e sul rovescio Ercole con la clava in mano, e nell'altra un trofeo con la

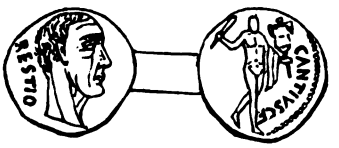


Fig. 5655. — Medaglie di Restione Anzio.

pelle d'un leone sul braccio. Congetturasi che la testa del dritto sia quella dell'autore della legge suntuaria, e che la medaglia fu coniata dal figlio (Eckhel, v, p. 139).

RESTITUZIONE (*astr.*). — Lo stesso che Apocatastasi (V.). Significa ristabilimento di una cosa qualunque nel suo ordine primitivo. Si dava una volta questo nome al periodo che si credeva ricondurre tutti gli avvenimenti nello stesso ordine. Essa è voce poco usata ai dì nostri.

RESTITUZIONE IN INTERO (*dir. civ.*). — La restituzione in intero è l'effetto dell'azione di nullità o di rescissione, intentata da chi fu leso in una divisione d'eredità o in un contratto: essa rimette le cose nello stato in cui erano prima dell'atto che diede luogo a lesione.

Questo rimedio straordinario per estinguere le obbligazioni ha origine nel diritto romano. Allorquando un atto era compito secondo tutte le prescrizioni dello *strictum jus*, ma per qualche ragione di equità, come se contrario alla buona fede, o alla libertà dei contraenti, o alla tutela dovuta ai minorenni, riesciva enormemente gravoso, allora aveva luogo l'azione per ottenere la *restitutio in integrum* (Dig., lib. IV, tit. 1 a 7). La quale, parte si fondava sul *jus civile* propriamente detto, parte sul *jus honorarium*, sul diritto, cioè, successivamente introdotto dai pretori. Il *jus civile* lo ammetteva per sciogliere un contratto di compra-vendita, per ripristinare l'azione contro un debitore liberato per intercessione di una donna, e per restituire un erede *suus* che si era astenuto dalla eredità paterna. Per diritto pretorio veniva concesso in più modi; l'*actio redhibitoria* (V. Redibitoria azione) era fra questi. Gli altri o erano espressi appositamente nell'editto del pretore, o erano compresi nella clausola generale, *Si qua alia justa causa videbitur, in integrum restituam.* Quelli nominativamente espressi erano: l'età minore, il timore e la violenza, il dolo, l'errore, la *capitis diminutio*, l'alienazione di una cosa per rendere più difficile all'avversario il processo e l'assenza (Leg. 1, 2, Dig. IV, 1; Leg. 1, Dig. IV, 6; Leg. 1, Dig. IV, 7).

Le disposizioni del Codice circa alla restituzione in intero vanno confuse con quelle riguardanti in genere l'azione di rescissione. Già alla voce Lesione furono riportate quelle che riguardano i maggiori; qui ne aggiungiamo alcune altre delle più importanti, relative soprattutto ai minori, ai quali è più specialmente diretto il rimedio di cui parliamo.

Nelle obbligazioni dei minori l'azione di nullità è ammessa: 1°) quando il minore non emancipato ha fatto da sè un atto senza l'intervento del suo legittimo rappresentante; 2°) quando il minore emancipato ha fatto da sè un atto pel quale la legge richiede l'assistenza del curatore; 3°) quando non sono osservate le formalità stabilite dalla legge per dati atti (Cod. civ., art. 1303).

La retroattività della restituzione in intiero fa sì che le parti devansi restituire ciò che formò oggetto della obbligazione con tutti gli accessorii, frutti ed interessi. Anche a questo proposito i minori, non meno che le donne maritate, e gli interdetti sono singolarmente protetti dalle leggi; in quanto non si può pretendere il rimborso di ciò che sia loro stato pagato in conseguenza della obbligazione rescissa, nel tempo della minor età, del matrimonio o della interdizione, eccetto se si provi che quanto fu pagato, venne convertito in loro vantaggio (azione *de in rem verso*). Imperocchè la protezione delle leggi a favore delle persone poste in certe condizioni non può estendersi sino a farle più ricche con ingiusto danno dei terzi.

RESTOUT (*geneal.*). — Nome di una famiglia di pittori francesi dei secoli XVII e XVIII, de' quali citeremo i due più illustri.

Giovanni, nato a Rouen il 26 marzo 1692, morto a Parigi il 1° gennajo 1768, lavorò a Parigi presso il suo zio Jouvenet, celebre pittore, del quale adottò la maniera spiccia e il colorito caldo. Ammesso all'Accademia nel 1717, non fece il viaggio di Roma: di che ei si rimase pittore esclusivamente francese o piuttosto *normanno*. Il suo dipinto di *Aretusa inseguita da Alfeo* fu quello che gli schiuse le porte dell'Accademia. Egli divenne successivamente professore, rettore, direttore e cancelliere, e morì coperto di gloria. Pochi artisti furono più laboriosi di lui: pittore di soggetti religiosi insieme e di pastorali galanti, ei lavorò per le chiese e i conventi, pei castelli e le sale delle gentildonne. Fra le sue opere più notevoli citeremo il *Cristo che risana il paralitico*, nel museo del Louvre; *San Benedetto estatico*, nella vôlta dell'antica biblioteca di Santa Genoveffa; la *Morte di santa Scolastica*, nel museo di Tours; la *Presentazione della Vergine al tempio*, nel museo di Rouen; il *Buon Samaritano*, nel museo d'Angers, e i *Pellegrini di Emmaus*. Restout era pieno d'immaginazione e d'idea; ma il suo disegno, come i suoi tipi, sono sempre volgari, e il suo colorito, come quello di Jouvenet, abbonda di toni gialli, bruni e sporchi. Sulla fine della sua vita ei fece pel re di Prussia un gran quadro che trovasi ancora nel palazzo di Sans-Souci.

Giovanni Bernardo, figliuolo del precedente, nato il 22 febbrajo 1732 a Parigi, morto il 18 luglio 1796, dopo avere studiato sotto il padre, andò a Roma pensionario del re. Un dipinto di *Anacreonte*, che aveva fatto in Italia, lo fece ammettere all'Accademia poco dopo il suo ritorno in Francia; e fu nominato professore per un dipinto rappresentante *Giove e Mercurio alla tavola di Bauci e Filemone;* ma a breve andare si separò dall'Accademia, non volendo sottoporsi al regolamento che obbligava gli accademici a sottoporre ad un tribunale formato da essi le opere che desideravano esporre. Ebbe tutti i difetti del padre senza possedere alcuna

Digitized by Google

delle sue rare qualità. I suoi dipinti non sono numerosi, e i migliori sono il *San Bruno* del Louvre e il suddetto *Giove e Mercurio alla tavola di Bauci e Filemone*. Restout incise anche all'acqua forte sei rami descritti da Baudicour nel *Peintre graveur français*. Una sua figliuola monaca divenne celebre come pittrice, e soprattutto come musicante.

Vedi De Chennevières, *Recherches sur quelques peintres provinciaux de l'ancienne France*.

RESTRIZIONE MENTALE (*teol. mor.*). — È una proposizione limitata e ristretta da un senso sottinteso nella mente e nell'intenzione di colui il quale l'enuncia. Per esempio, mi si chiede danaro in imprestito, ed io rispondo che non ne ho, sottintendo che non ne ho per prestarne. Questa è una restrizione mentale. L'uso di tali restrizioni è in generale vietato, perchè esse non sono per lo più che vere menzogne fatte apposta per ingannare altrui. L'onta peggiore del gesuitismo è stata appunto la restrizione mentale eretta a principio di condotta e di morale pratica. Tuttavia si dànno casi in cui la restrizione mentale può essere lecita; ed ecco le condizioni che i teologi vogliono per ciò: 1° Bisogna aver giusto motivo di usarne, come quando è necessario tener celato un fatto che sarebbe pernicioso manifestare. 2° Bisogna che coloro ai quali si parla possano comprendere la restrizione mentale; sia per disposizione del diritto, sia per uso comune, sia per uso particolare della persona che parla, o di colui al quale si parla. Per il disposto del diritto, un confessore interrogato giuridicamente circa il delitto di un suo penitente, che egli sa solamente per via di confessione, deve rispondere di non saperlo, sottintendendo ch'egli non lo sa come persona soggetta al giudice per rivelarglielo. Secondo l'uso comune, una persona può dire ad un'altra che le promette il segreto, sottintendendo purchè non sia pregiudicievole altrui. Secondo l'uso particolare, ossia il carattere della persona che parla, un giudice può dire di non sapere un delitto che non è abbastanza provato, sottintendendo ch'egli non lo sa per condannare l'accusato. Secondo l'uso, ossia il carattere particolare di colui al quale si parla, un penitente interrogato dal confessore s'egli ha commesso un certo peccato che altra volta ha pure commesso, ma già confessato, e gli è stato assai prima rimesso, può dire di no, sottintendendo che non l'ha commesso dopo l'ultima confessione, giacchè s'intende sempre che il confessore l'interroghi circa i peccati commessi da quel tempo in poi.

RESULTANO (*geogr.*). — Comune nella provincia e nel circondario di Caltanisetta, con 4517 abitanti.

RETE (*tecn.*). — Tessuto a maglie annodate, fatto con spago o refe torto, per prendere i pesci, gli uccelli ed altri animali, e per varii altri usi, come per imballaggi nelle vetture, per conservare le frutta, ecc. Duhamel spiegò l'invenzione delle reti pescherecce nel modo seguente: è naturale supporre, dice egli che quei popoli che dimorano sulle sponde dei fiumi o del mare, scorgendo gran copia di pesci riuniti nello stesso luogo, concepissero l'idea di prenderli tutti ad un tratto, ma i panieri onde allora servivansi per la pesca non erano nè abbastanza grandi, nè tanto flessibili da avvilupparli da ogni parte e trarli fuori dell'acqua, e siccome le tele comuni presentano troppa resistenza a muoversi nel fluido, immaginarono senz'altro a prima giunta un tessuto molto lasco, e in appresso le reti a maglie fisse o annodate. Il caso ha gran parte nella storia nelle invenzioni; ma, come osserva Duhamel, è probabile che l'invenzione delle reti sia dovuta alla riflessione. Si credette importante per conservare i pesci che popolano i fiumi ed il mare, non prendere che quelli pervenuti quasi alla maggior loro grandezza. In conseguenza una legge del 1681 stabilì in Francia la grandezza delle maglie per ogni sorta di reti da pescare. Le loro dimensioni misuransi dal lato del quadrato che fa caduna maglia, o pel numero di nodi contenuto in 3 decim. di rete. A tal proposito, si osservò con ragione che sarebbe stato più opportuno fissare le dimensioni delle maglie dietro quella dei modani con cui si fanno, tenendo conto del ristringimento notabilissimo che producono sullo spago o sul refe l'operazione della conciatura e la loro immersione nell'acqua. Essendosi più di 72 reti diverse immaginate per la sola pesca, ognuna delle quali ha un nome particolare, tratto per lo più da quello dei pesci che servono a prendere, sarebbe troppo lungo il farne menzione. Siccome le loro maglie sono sempre annodate alla stessa guisa, nè differiscono che per le loro dimensioni e per la forza del refe o dello spago, così crediamo doverci limitare a spiegare la fabbricazione di una di queste reti ed i pochi e semplicissimi strumenti che occorrono perciò al lavoratore di esse. Abbiamo già fatto osservare come tutte le maglie della stessa rete devono essere uguali e inalterabilmente fissate, vale a dire che non si devono poter cangiare le loro fòrme nè le loro dimensioni. Il filo e lo spago ond'è fatta una rete non hanno bastante consistenza perchè il solo intrecciamento alla guisa dei tessuti ordinarii dia tale risultamento; convenne quindi annodarli ad ogni incrociatura. Ecco gli utensili necessarii per tale lavoro. 1° Una *forbice* con le punte rotondate per poterla tenere in tasca senza pungersi. 2° Alcuni *aghi* di legno di varie dimensioni, lunghi uno, due e fino a tre decimetri, e grossi 4 a 6 millimetri (fig. 5656). Fannosi di un legno leggiero, come il nocciuolo, il pioppo od il salice. Una cima di essi

Fig. 5656.

è appuntita e l'altra forcuta; tutti gli spigoli sono smussati. Questi aghi sono traforati verso la punta per un tratto di 5 a 8 centim., e nel mezzo di questa apertura lasciasi una piccola linguella che non si stende fino in alto dal lato della punta. In molti aghi lasciasi questa linguella, ma se ne adatta una di ferro. Quest'ago rassomiglia alla spuola di cui servonsi gl'Indiani per tessere le mussole. Si guernisce il filo attaccando prima il capo di essa alla linguella, e poscia facendolo passare nella forchetta, lo si riconduce per l'altro lato dell'ago verso la

Digitized by Google

linguella, ove attaccasi alla stessa guisa, e così di seguito finchè l'ago sia pieno. 3° Dei *modani*. Acciò le maglie riescano uguali, esse si fanno sopra il così detto *modano;* è questo per le piccole maglie un cilindro rotondo d'un dato diametro, e per le grandi maglie una spina piatta, o piccola assicella, che facilmente si può tenere fra le dita. Il giro delle maglie d'una rete è uguale alla circonferenza o contorno del modano, il quarto della quale misura dà la grandezza d'uno dei lati della maglia. Supponiamo, per esempio, che le maglie d'una *ressola* debbano avere 25 millimetri quadrati, cioè che ognuno dei fili che ne forma il contorno debba essere lungo 25 millimetri da un nodo all'altro, il modano avrà 32 millimetri di diametro, la cui circonferenza sarà di circa un decimetro, il cui quarto è 24 millimetri. In tal caso non trattasi d'una esattezza matematica, bastando un'approssimazione. I piccoli modani possono servire a far reti a grandi maglie, ma allora si fanno due o tre giri di spago sul modano per ogni maglia.

La parte superiore della rete tesa verticalmente dicesi la *testa*, che per lo più è guernita d'una corda, che dicesi *maestra*, e di varii pezzi di sovero. Il basso della rete è pure guernito d'una fune in cui s'infilano anelli di piombo. La prima fila di maglie o di mezze maglie da cui si comincia è il principio; sicchè principiare una rete vale fare in questa i primi fili; proseguesi poi il resto del lavoro. Una rete s'allarga cangiando semplici anelli in maglie; *orlare* una rete vale cingerla d'una specie di vivagno fatto di grandi maglie di spago che servono a rafforzarla. Si fanno talora orlature più piccole, nelle quali si passa una fune, come un ferro da cortine ne' suoi anelli. *Armare* una rete vale cingerla d'una fune che vi si fissa ad ogni 8 centimetri col filo ritorto: in termine di marina la si dice *ralinga*, e serve a rafforzare la rete quando devesi trascinarla al fondo dell'acqua, e adattarvi tutte le altre sue parti. *Gola*, è l'imboccatura d'una rete fatta ad imbuto, in cui i pesci entrano agevolmente, nè possono più uscirne; questa è un *bertovello* di rete anzichè di vimini. Le maglie d'una rete sono a mandorla o quadrate. Vi sono due sorta di nodi: quello che dicesi *diritto* o da *tessitore;* i lavoratori di reti lo chiamano *sotto il pollice* (figura 5657). Questo nodo è quello che si fa più sovente, perchè è facile a farsi, nè scorre facilmente. L'altro dicesi *sotto il dito mignolo:* questo è il nodo alternato che non è fisso come l'altro, ma scorre difficilmente quando è bagnato. Per fare il nodo sotto il pollice l'operajo tiene il modano fra il pollice e l'indice della sinistra in guisa che uno dei capi di questo modano rotondo o piatto poggi contro la piegatura che fa il pollice articolandosi con la mano, e che l'altro capo del modano s'alzi al di sopra dell'indice, tenendolo vicinissimo ai nodi che si vogliono fare. Preso il modano come si è detto, il lavoratore vi passa prima il filo al di sopra, e poi lo abbassa sotto la cima del pollice; quindi spinge innanzi il quarto dito, cala il filo per passarlo al di sotto e dietro a quest'ultimo dito; continuando a ravvolgere il filo, lo fa risalire dietro al modano o all'indice, quindi lo riabbassa per prenderlo fra il modano e il pollice. Facendo poscia percorrere a questo filo una linea circolare passando per di sopra l'anello di spago, o la mezza maglia corrispondente, lo si conduce sotto al pol-

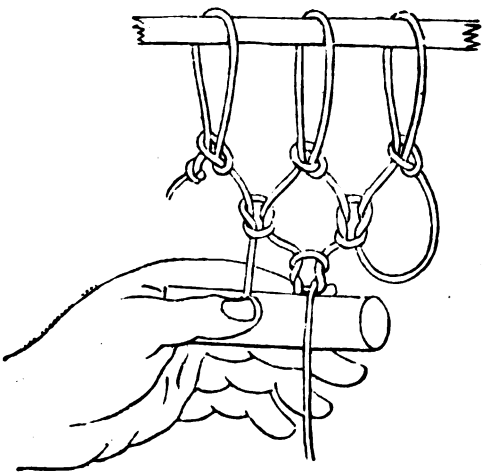


Fig. 5657.

lice, ove si fa il nodo mediante l'ago. Per fare il nodo *sotto il dito mignolo* (fig. 5658), passasi in un chiodo auncinato un capo dello spago, e lo si annoda per farvi un anello. Passasi in questo il filo

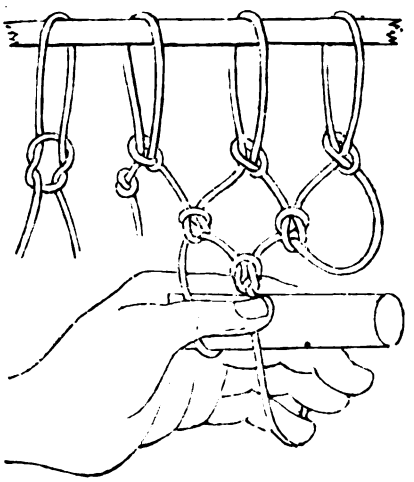


Fig. 5658.

con cui vuol farsi la rete; allora si fa un nodo semplice, che non si strigne molto contro l'anello, in modo da avere varie mezze maglie, le quali servono di principio alla rete.

Per ottenere reti più regolari ed a miglior patto di quelle lavorate col solito metodo, il Governo francese propose nel 1802 un premio di dieci mila franchi per l'invenzione di un telajo per fare le reti. Questo premio venne accordato a Buron, la cui macchina vedesi al Conservatorio d'arti e mestieri di Parigi. Sembra però che essa non abbia ottenuto il propostosi scopo, o almeno ignoriamo che siasi eretta alcuna fabbrica in cui si usasse; il che sarebbe al certo accaduto se vi si fosse trovato qualche vantaggio. Escallon e Ralliard di Lione spedirono al ministro dell'interno un saggio di reti a nodi diritti, assai ben lavorate, che

Digitized by Google

dissero aver fabbricate sopra una macchina di loro invenzione. Aggiunsero che il telajo è costruito per guisa da poter fare ogni sorta di reti a grandi o piccole maglie con refe o spago. Domandavano una ricompensa di cinquecentomila franchi per comunicarlo al pubblico. Il loro telajo sarà forse ingegnosissimo, e sarebbe desiderabile che ne venisse pubblicato il meccanismo, ma quanto all'utilità per la fabbricazione delle reti, crediamo che avrebbe lo stesso effetto di quello di Buron. Uno dei più abili meccanici francesi, Pecqueur, dopo aver combinato belle macchinette per le borse a maglia o reticella, ha dato mano a quella delle reti da pesca, e vi è intieramente riuscito. All'Esposizione del 1849 ciascuno ha potuto ammirare quella macchina e convincersi, vedendola funzionare, della squisitezza del suo meccanismo. Noi ci studieremo darne qui un'idea. Ciò che la rende notevole fra le molte disposizioni meccaniche ingegnosissime, è l'uso molteplice che si fa in essa di eccentriche per imprimervi movimenti di cui le leggi sono complicatissime, e di giunture snodate per produrre movimenti di rotazione e nel tempo istesso di translazione.

Fili verticali stendonsi parallelamente; una linea d'uncinetti li afferra, indietreggia e si arrovescia; il filo passa sul piede dell'uncinetto, il quale volgendosi afferra un'altra volta il filo, e raddrizzandosi lascia andare il primo filo, il dente dell'uncinetto essendo nella parte inferiore e forma per tal modo il cappio. Il porta-uncinetti avanzandosi viene a prendere i fili sotto una filiera di spole, e dopo averle abbandonate ripiglia il suo posto. Queste spole collocate sul quadro girante d'un asse orizzontale s'allontanano dai fili verticali e traggono il cappio che passa in ciascuna di esse formando il nodo come nel lavoro a mano. Giunte a una distanza conveniente queste spole fanno leva o bilico, ed essendo la parte circolare intorno alla quale si aggirano intaccata, il filo è abbandonato come fa il mignolo nel lavoro a mano quando la maglia è convenientemente serrata, e l'operazione continua per formare una nuova serie di maglie.

Nella figura 4 della Tav. CDXVI vedesi il sistema che dà agli uncinetti il movimento di rotazione dopo che hanno afferrato i fili, e che si compone di una lunga catena che s'innesta con piccoli rocchetti infissi sull'asse d'ogni uncinetto. Vedesi anche chiaramente su questa figura come la spola essendo sempre afferrata, il filo può però passar sotto mercè l'intaccatura fatta nel galetto a risalto od aliette impegnato in una scanalatura che l'unisce al telajo oscillante. Mediante questa disposizione il galetto non può più separarsi dalla spola, ma può girare senza di essa.

Questa figura è lo spaccato della macchina, e fu scelta fra quelle che servono a rappresentarla, perchè ne indica assai bene la struttura, mostrando l'elemento composto di una spola e d'un filo, elemento che si ripete tante volte quante v'hanno spole disposte le une accanto alle altre. Nella macchina all'Esposizione sommavano a cinquantadue.

G spola; H leva oscillante che porta la spola e permette stringere il filo; D D fili di uncinetti formanti rastrello e riceventi un movimento alterno di va e vieni; hanno per oggetto afferrare e mantenere i nodi grado grado che sono formati; B uncinetti, di cui il movimento complesso parte dai due alberi K e L, che portano gli eccentrici e le manovelle che loro comunicano il movimento; I *biella* che allontana le spole e fa stringere i nodi.

RETE (*B. A.*). — Dicono i pittori tirar la rete, quando, volendo copiare un disegno od un quadro, ed essere sicuri dell'esattezza dell'insieme delle linee, traggono sull'originale tanti fili che s'incrocicchiano formando tanti quadretti di egual grandezza; e ne segnano altrettanti sulla tavola o sulla tela in cui vogliono eseguire la copia. Così facendo, poichè sono o eguali o proporzionati i quadretti della copia e dell'originale, immensamente più facile riesce il segnar il contorno ed i singoli tratti, perchè suddivisi in tante parti, delle quali si ha il luogo preciso; e perchè in ciaschedun quadretto poche linee s'incontrano, la cui posizione è da ogni banda determinata dai quattro lati del quadretto. Se si vuole la copia di pari dimensione dell'originale, i quadretti dell'una e dell'altra si tengono uguali: se maggiore l'una dell'altra, proporzionalmente maggiori saranno in quella che in questa; avvertendo soltanto che in ciascheduna tutti i quadretti debbono avere pari dimensioni per non essere costretti al lungo lavoro di trovare ad ogni quadretto il suo proporzionale, il che si evita tenendoli tutti eguali. Ma i pittori ed i disegnatori i quali si dánno ex-professo oppure sovente al copiare, sogliono servirsi d'una rete mobile, la quale applicano sul quadro da copiare, e serve loro non solo per una, ma successivamente per tutte le copie che abbiano ad eseguire: e la formano in questa maniera. Prendono un telajo di legno leggiero, ma tale che non si storca o pieghi, e dividono col compasso i quattro lati in tante parti eguali; e dove sono notate queste divisioni piantano un chiodetto di gambo sottile, ed a questi chiodetti fissano i fili, che incrocicchiandosi formano i quadretti della rete. Quando debbono cominciar una copia, applicano sul quadro da copiare questo telajo in guisa che il legno del telajo non copra punto dell'originale, ma questo tutto sia compreso nella luce di quello. Nè qui fa d'uopo avvertire che il telajo reticolato, perchè possa servire a parecchi quadri, è necessario che sia grandicello; perchè non serve ove non abbia almeno tanto di luce quanta è la grandezza dell'originale; ed un telajo grande può servire ad un quadro molto minore. Così sovrapposto si contano quanti quadrettini occupa l'originale in largo ed in lungo; ed in altrettanti si divide la tela o la tavola su cui vuolsi eseguire la copia; e si procede al lavoro, lasciando sempre immobile il telajo sull'originale, fintantochè la copia sia eseguita. Da questa teoria della rete da copiare, parecchi artisti moderni hanno ricavato varie applicazioni da essi credute nuove, e che qualificarono col nome d'invenzioni, atte a rendere più facile il copiare; le quali applicazioni in gran parte ci sono già ricordate dagli scrittori d'arte italiani, e specialmente da Leonardo da Vinci. Fra queste, quella che maggiormente diede causa di parlare ai giornali fu di eseguire dal vero i contorni di un ritratto, fissando l'occhio ad un solo punto contro un appoggio immobile, e collocando fra la persona a ritrarre e

Digitized by Google

l'occhio del pittore un telajo su cui sia disteso un panno rado di color nero, a traverso il cui tessuto il ritraendo si possa scorger nettamente; e quindi disegnarlo con matita bianca, quasi come si farebbe su carta trasparente. Finito il contorno, si applica il telajo sul quadro a dipingere in guisa che la parte dove sta il contorno tocchi l'imprimitura, e passandovi sopra dall'opposta parte colla mano, e premendovi, l'imprimitura riceve il contorno, il quale sarà preciso, ove accuratamente sia stato prima lucidato.

RETEPORA (*sool.*). — Genere di polipai pietrosi, dell'ordine dei zoantarii: espansioni appiattite, composte di rami per lo più anastomizzati in rete. Specie tipo è la *R. cellulosa*, che trovasi nel Mediterraneo e nell'Oceano Indiano.

RETICOLARE (*anat.*). — *Corpo reticolare* o *rete mucosa di Malpighi*, è una delle parti che entrano nella composizione della pelle. I veterinarii chiamano *tessuto reticolare* il segmento sottocutaneo del piede del cavallo.

RETICOLO (*ott.*). — Specie di **Micrometro** (V.) composto di fili sottilissimi che conservano una posizione relativa invariabile, e che si pongono al foco degli oculari de' cannocchiali per misurare con esattezza angoli piccolissimi. I reticoli variano gli uni dagli altri per la varia disposizione dei fili. Il più antico reticolo conosciuto è quello di Huygens, il quale consta di quattro fili che si tagliano a vicenda ad angoli di 90 e di 45 gradi nel foco dell'oculare. Sono attaccati ad un anello il quale può girare entro il cannocchiale, ed allorchè si fa un'osservazione con questo reticolo, si fa girare in modo che uno dei fili sia parallelo al movimento dell'astro osservato, cosicchè questo percorre la lunghezza del filo, lungo il filo medesimo e senza punto scostarsene. In tal caso questo filo rappresenta l'equatore, o a meglio dire, il parallelo dell'astro; il filo ad esso perpendicolare sarà il meridiano; e gli altri due divideranno per metà gli angoli dei primi. Supponiamo che con un tal reticolo si voglia misurare la differenza di ascensione retta e di declinazione di due astri che si trovano sopra paralleli poco distanti. Uno dei due astri si fa passare lungo il filo equatoriale nel modo già detto, notando il tempo in cui esso passa pel punto d'intersezione dei quattro fili. Indi senza muovere il cannocchiale si aspetterà che il secondo astro venga ad attraversare il filo meridiano, nel quale istante si noterà il tempo. La differenza dei due tempi così osservati ridotta in gradi sarà la differenza di ascensione retta dei due astri. La differenza poi di declinazione dipende dalla distanza a cui il secondo astro taglia il filo meridiano, computato dal centro del reticolo. Tale distanza si calcola facilmente qualora si notino pure i tempi in cui il secondo astro passa pe' fili obliqui al meridiano. I quattro fili che si tagliano in un punto solo fanno sì che gli astri vengano velati in questo punto per la grossessa naturale che ivi debbono avere i quattro fili insieme, nè si possano fare esattamente le osservazioni. Per ovviare a questo inconveniente, Bradley immaginò il reticolo romboidale, il quale è formato di quattro fili che formano i lati di un rombo, più due fili nella direzione delle diagonali del rombo stesso. Questo reticolo, ora generalmente adottato, si fa in modo che una diagonale sia doppia all'altra, facendo rappresentare l'equatore dalla diagonale minore, ed il meridiano dall'altra.

Oltre alle precedenti, varie altre disposizioni si diedero ai fili micrometrici del reticolo, le quali in ultima analisi conducono tutte allo stesso scopo; il quale è di determinare la differenza di posizione di due oggetti dietro l'osservazione dei tempi dei loro passaggi ai varii fili dello strumento. Un reticolo speciale è quello di Fraunhoffer; esso è formato di un disco di vetro rigato coll'acido fluoridrico o col diamante ed avente due sistemi di linee. Cavallo ridusse il reticolo ordinario a semplici divisioni fatte sopra un sottil pezzo di madreperla. Ma contro a questo micrometro si obbiettava, e non senza ragione, essere le sue varie parti non egualmente distanti dall'occhio dell'osservatore; e quindi Brewster lo modificò rendendolo circolare.

RETHEL (*geogr.*). — Piccola città di Francia, dipartimento delle Ardenne, sulla riva destra dell'Aisne, importante come centro d'attiva industria.

RETIF DE LA BRETONNE Niccolò Edmeo (*biogr.*). — Fecondo scrittore francese, nato a Sacy presso Auxerre il 22 novembre 1734, morto il 3 febbrajo 1806 a Parigi, era figliuolo d'onesti coltivatori, i quali lo inviarono ad Auxerre per apprendervi l'arte del compositore tipografo. Egli sedusse la moglie del suo padrone, che lo scacciò, e andò a Parigi, ove cadde nella miseria e si abbandonò a tutte le sregolatezze, finchè trovò lavoro in una stamperia. Ei cominciò allora a comporre e pubblicare romanzi che ebbero una certa voga pel loro brio, naturalezza e sensibilità, nonostante molte pecche e lubricità. Insuperbito per questo successo, si tenne per uomo superiore, e lasciò la stamperia per pubblicare tutto ciò che aveva pensato, veduto o imparato, ma senza rinunciare alla sua vita scapigliata e senza cessare di bazzicare le taverne e i lupanari, ove cercava soggetti di composizione ch'ei trattava con rapidità incredibile. Dopo venticinque anni di maritaggio sfortunato si separò scandalosamente dalla moglie. La disubbidienza della sua figliuola primogenita, che aveva sposato un uomo sprezzabile, le sue disgrazie e le turpitudini di suo genero somministrarongli il soggetto di molti romanzi in cui non arrossì porsi in scena con la propria famiglia per *ammaestramento*, diceva egli, *de' proprii concittadini*. Denunziato al tempo della rivoluzione da suo genero per le sue opinioni politiche, perseguitato spesso a sassate dalla plebaglia, fu costretto a riparare come operajo in una stamperia. Sua moglie essendo stata assassinata nel 1793 dal genero, si riammogliò l'anno seguente con una donna di 63 anni che aveva amato in gioventù. Nel 1795 ebbe 2000 lire dalla Convenzione nei soccorsi assegnati ai letterati, finchè le sue infermità vietandogli di lavorare, ebbe un posto subalterno nell'amministrazione, e morì dimenticato.

Retif de la Bretonne compose più di 250 volumi. Egli non compose soltanto romanzi ed opere drammatiche, ma volle anche farla da legislatore e moralista, come testimoniano le seguenti opere: *Le pornographe, ou idée d'un honnête homme sur un projet de règlement pour le prostituées* (Parigi 1770).

Digitized by Google

Quest'opera, in cui l'autore propone dare una posizione sociale alle meretrici, fu molto ammirata da Giuseppe II, che ne adottò i regolamenti, e fece un regalo a Retif; *Le mimographe, ou théâtre réformé* (ivi 1770); *Le gynographe, ou la femme réformée* (ivi 1777); *L'andrographe, ou l'homme réformé* (ivi 1782); *Le thesmographe, ou les lois réformées* (ivi 1789). De' suoi romanzi, il migliore è *La vie de mon père*, e il più celebre è *Le paysan perverti*, che ebbe più di 60 edizioni e che è scritto con molta licenza. Meritano anche menzione *Les contemporaines* (42 vol.); *Les nuits de Paris* (14 vol.) e *Les provinciales* (12 vol.).

Vedi Monselet, *Retif de la Bretonne* (Parigi 1853).

RETINA (*anat.*). V. Occhio.

RETINAFTA o **RETINILENO** (*chim.*). — Il nome di *retinafta* fu dato da Pelletier e Walter ad un idrogeno carbonato che si produce nella distillazione secca della colofonia. Deville lo estrasse dalla distillazione secca della resina del tolù, ed altri chimici in altre maniere. Ma dacchè ne fecero lo studio scientifico, avendo conosciuto che appartiene ai composti del *tolù*, o toluidici, perciò lo denominarono *toluolo*, *idrato di toluenilo*, *benzoene*, *toluene* (V. Toluene).

RETINASFALTO (*miner.*). — Si dà il nome di *retinasfalto* e di *retinite* a certe resine fossili che esistono nei depositi di lignite, od accompagnano il carbon fossile, e contengono proporzioni variabili di due resine, una delle quali è solubile nell'alcoole, soprattutto nell'alcoole anidro e nell'etere misto di alcoole, mentre l'altra è insolubile in questi veicoli. Le retiniti si presentano in forma di piccoli pezzi rotondi, allungati, circondati di una corteccia ruvida di color grigio sporco, di frattura resinoide, meno lucente di quella della resina ordinaria; sono qualche volta translucide e per lo più tinte di color grigio giallastro, bruno o rossastro; il loro peso specifico varia da 1,05 a 1,07. Le retiniti sono meno fusibili che la resina ordinaria, s'infiammano facilmente, ardono con fiamma fuliginosa, spandendo un odore non disaggradevole, e lasciano dopo l'intiera combustione un tenue residuo di cenere.

La *retinite* o *retinasfalto di Halla* è in reni di un bruno giallastro ocraceo, sparsi in uno strato di lignite bruna delle vicinanze di Halla, e comprende 91 di resina solubile nell'alcoole e 9 di resina insolubile in questo veicolo. La resina solubile nell'alcoole si mostra, dopo l'evaporazione di questo solvente, tinta di giallo brunastro; è insolubile nell'acqua come pure negli olii di trementina e di petrolio; pochissimo solubile nell'etere puro; ma si discioglie facilmente nell'etere non rettificato e nell'alcoole anidro. La resina insolubile nell'alcoole è ugualmente insolubile nell'acqua, e pochissimo solubile, col mezzo della bollitura, nell'etere puro, che la depone durante il raffreddamento; ma si discioglie, quantunque lentamente, negli olii bollenti; sottoposta all'azione del calore, entra difficilmente in fusione, si decompone, e prende una tinta nera, spandendo un odore piacevole.

Il *retinasfalto di Bovey* è in reni di un giallo-brunastro pallido, fragilissimi, a frattura imperfettamente concoidea, sparsi in uno strato di lignite a Bovey nel Devonshire (Inghilterra), ed aventi un peso specifico di 1,35; questa sostanza si compone di 55 parti di una resina solubile nell'alcoole, 41 di materia bituminosa insolubile nell'alcoole, e 3 di materie terrose. Il retinasfalto delle ligniti di Bovey contiene un acido particolare, l'*acido retinico*, che si ottiene trattando questa resina fossile coll'alcoole, feltrando ed evaporando il liquore. L'acido *retinico* ha un colore bruno-chiaro; è solubilissimo nell'etere; si fonde a 137° centigradi, si decompone ad una temperatura più elevata, e si combina cogli ossidi di piombo e d'argento; la sua composizione, secondo Johnston, sarebbe rappresentata dalla formola $C^{21}H^{14}O^{3}$.

RETINILE (*chim.*). — Idrogeno carbonato che consta di $C^{18}H^{12}$, è isomero del cumene, e senza che gli sia pienamente uguale, nondimeno lo assomiglia nella maggior parte delle qualità.

RETINITE (*miner.*). — Chiamasi *retinite*, *feldspato*, *resinite*, *pechstein fusibile* una roccia feldspatica a frattura concoidea e vetrosa, a lucentezza grassa, analoga a quella della resina o del vetro; questa roccia è più leggiera, meno dura e meno tenace che il feldspato ortoso; il suo peso specifico varia da 2,31 a 2,36; il suo colore è un verde più o meno carico, e qualche volta un bruno rossastro od un grigio di cenere. La retinite del Cantal (Francia), analizzata da Berthier, ha dato 6,40 di silice, 15,64 di allumina, 5,40 di potassa, 4,30 di ossido di ferro, con un poco di calce e di magnesia, e 7,10 di acqua. Del resto le proporzioni degli elementi che entrano nella composizione della retinite sono assai variabili. Ma in generale la retinite è più silicata che il feldspato ordinario, e la quantità dell'alcali vi è meno considerevole e di natura variabile, poichè alcuni campioni presentano la soda o la litina in luogo della potassa. La *retinite* o *feldspato resinite* presenta gli stessi caratteri esterni che la *resinite* o *quarzo resinite*, di maniera che questi due minerali vennero altre volte confusi sotto il nome di *pechstein* o *pietra di pece;* Werner è stato il primo che gli abbia distinti colle espressioni di *pechstein fusibile* e di *pechstein infusibile;* di fatto la *retinite* si fonde in uno smalto bianco o bianco grigiognolo, mentre la *resinite* è infusibile al cannello (V. Resinite). — Il nome di retinite è anche usato a designare una resina fossile che con altro nome dicesi Retinasfalto (V.).

RETINITE (*patol.*). — Infiammazione della retina (V. Occhio).

RETINOIDI (*farmac.*). — Eccipiente formato coll'unione di resine diverse.

RETINOLATI (*farmac.*). — Medicamenti composti con resine ed altre sostanze.

RETINOLO (*chim.*). — Dalla distillazione della colofonia oltre il *retinafta* o *toluene*, il *retinilo* isomero del *cuminolo*, si ricava un terzo idrogeno carbonato, cui diedesi il nome di *retinolo*.

Sottoponendo alla distillazione il prodotto volatile ed oleoso della colofonia, dacchè passarono primi il retinafta ed il retinilo, viene dopo il retinolo, cioè a 280° c. Nelle fabbriche gli si dà il nome volgare di *olio fisso*.

Seguitando a scaldare la resina, la temperatura della distillazione si va sollevando fino a 350°, tempo in cui passa una materia nerognola od azzurra-

Digitized by Google

stra, che si ripiglia nei recipienti; è detta *materia grassa*.

Rettificando più volte il così detto *olio fisso* si ha un liquido che bolle a 238°, della densità di 0,90, e che macchia la carta come farebbe un olio grasso.

La sua formola sarebbe $C^{64}H^{32}$.

Liquidò di consistenza oleosa, insipido, quasi inodoro, inattaccabile dagli alcali. Condensa e scioglie molti gas, in ispecie l'acido solforoso; scioglie a caldo il solfo e il jodio. È alterato rapidamente dal cloro e dall'acido nitrico. È combustibile e arde di bella fiamma luminosa.

RETISTEATENE (*chim.*). — È la materia grassa che distilla, parte col retinolo, e parte dopo, nella scomposizione della colofonia. Fu anche detto *metanaftalina*.

Spremuto su carta bibula, sciolto e fatto cristallizzare più volte nell'alcoole, cristallizza in laminelle perlacee, lucide, untuose, insipide, di lieve odore di cera. Si fonde a 70°, e bolle a 325°. È insolubile nell'acqua, solubile, ma poco, nell'alcoole bollente. È sciolto dall'etere, dagli idrocarburi liquidi, dal petrolio, ecc. È incarbonito a caldo dall'acido solforico. È un idrocarburo. Il suo equivalente non fu per anco determinato.

RETISTERENE (*chim.*). — Corpo che trovasi sciolto nel prodotto oleoso di distillazione delle resine, bianco, cristallino, inodoro, fonde a 67°, bolle a 325°, insolubile nell'acqua, solubile nell'alcoole.

RETIZITE (*miner.*). — Varietà di spato disteno prismatico.

RETORBIDO (*geogr.*). — Comune nel circondario di Voghera, provincia di Pavia, con 1456 abitanti.

RETORI GRECI (*stor. lett.*). — L'eloquenza era giganteggiata in Grecia colla libertà; e come si trovò facilmente chi ne fu l'istrumento di demagogia e di ambizione, così altri ne fecero campo di guadagno col darne precetti e lezioni. Zenone d'Elea aveva introdotto nella filosofia la dialettica, e a questa appoggiaronsi i maestri per trovare argomenti e insegnare a disporli, e così supplire alla vera eloquenza, e a sostenersi indipendentemente dalla verità e dalla persuasione. Chiamaronsi retori, come retorica l'arte loro, da ῥέω, parlo; e il primo che la professasse in Atene fu Corace da Siracusa. Seguì con assai maggior fama e profitto Gorgia, anch'egli siciliano da Leonzio (n. 485 av. Cr.), che lusingò le orecchie, supplendo alla sterilità dei sentimenti con periodi e traslati armoniosi, barbaglio di frivoli contrapposti e ardimenti di figure, e riponendo l'arte quasi unicamente nel parallelismo o nell'antitesi di parole e di pensieri; laonde forma i periodi di due membri, nel secondo dei quali le parole corrispondono a quelle del primo per quantità, misura, collocazione, suono. Nell'orazione funebre per gli Ateniesi morti in difesa della patria, diceva: « Qual mancava a questi eroi di quelle cose che devono gli eroi possedere, e qual possedevano di quelle che non devonsi avere? (τὶ γὰρ ἀπῆν τοῖς ἄνδρασι τούτοις ὧν δεῖ ἄνδρασι προσεῖναι; τὶ δὲ καὶ προσῆν ὧν οὐ δεῖ προσεῖναι; Scol. di Ermogene). E appresso: εἰπεῖν δυναίμην ἃ βούλομαι, βουλοίμην δὲ ἃ δεῖ: dire io possa quel che voglio, e voglia quel che conviene »..... Essi possedevano divina virtù, e di umano solo la mortalità (οὗτοι γὰρ ἐκέκτηντο ἔνθεον μὲν τὴν ἀρετὴν, ἀνθρώπινον δὲ τὸ θνετόν). Estinti son essi, ma non estinto il loro ardore per la virtù: perchè questo è immortale, ne' corpi incorporei vive di questi non viventi (τοιγαροῦν αὐτῶν ἀποθανόντων ὁ πόθος οὐ συναπέθανεν, ἀλλ' ἄθανατος ὢν ἐν ἀσωμάτοις σώμασι ζῇ οὐ ζώντων.

Dopo di lui l'eloquenza divenne un poter nuovo in Atene, e s'intralciò alla politica e alle spade. Antifonte di Ramno, capitano della guerra del Peloponneso, componeva orazioni pe' rei che dovevano difendersi da se stessi, ed è il primo di cui rimanessero lavori. Molta fama ebbe Iseo, che si tenne lontano dai pubblici maneggi, insegnando e difendendo cause private. Di Licurgo fu detto che scriveva le sue arringhe col sangue anzichè coll'inchiostro: *Accusator vehemens et molestus*, come lo chiama Cicerone, e che *usque ad sanguinem incitare solet odium aut levium Græcorum, aut immanium barbarorum*. Ce ne rimane solo qualche frammento, e un mirabile discorso contro Leocrate, ov'è questo periodo, che ne rivela la fierezza.

« Sarebbe a desiderarsi che, a differenza degli altri giudizi, fosse dalle leggi ordinato che, in quelli di fellonia, i giudici, nell'atto di dar sentenza, si facessero seder accanto i figlioletti e la moglie. Costume sacrosanto a parer mio, acciocchè avendo sott'occhio quanti erano nel pericolo involti, e sovvenendosi quanto la loro sorte in tutti gli animi destasse compassione e cordoglio, si armassero contro il reo di adequata e inflessibile severità ».

Qualche retore si presentava disposto a trattare all'improvviso qualunque fosse argomento; altri insegnava a cavillare il pro e il contro, laonde furono spesso confusi coi sofisti. Antifone da Corinto avea scritto sulla sua porta: « Qui si consolano gli sventurati, perocchè si dà ingegno a chi non ne ha ».

I primi oratori parlavano posato, nè faceano movimenti, che, al dir di Eschine, sarebbero parsi audacia (θρασὺ τί); ma i retori presero a declamare, gesticolare, piangere, ridere, smaniarsi e meritare gli applausi della turba.

Alcuni fra essi mostravano vero ingegno. Tale Lisia (n. 459 av. C.) che in una vita agitatissima compose 230 arringhe, e spesso mostrasi pensato e conciso, e non affetta le antitesi e l'arguzia come i suoi pari. Il discorso contro Eratostene finiva: ἀκηκόατε, ἑωράκατε, πεπόνθατε, ἔχετε, δικάζετε. D'Isocrate fu più durevole la fama (n. 436 av. C.). Avendo dato compimento alle regole dell'eloquenza, seppe degnamente adoperare quella lingua armoniosissima, contornò i periodi, ricercò il ritmo e la cadenza; ma tenendo a farsi ammirare più che a riuscire, scapitava di forza e di movimento; più riflessivo che ispirato, trastullavasi in cercare rapporti fra le parole, perdendo di vista quelli fra le cose; e le incessanti sue antitesi nuocciono a quella spontaneità, in cui la mente si compiace. Consumò dieci anni a forbire il suo *Panegirico*. La gloria sua maggiore è l'essere stato maestro di Demostene.

Altri disputarono nella decadenza della libertà greca, e spesso consigliavano ad acchetarsi nella servitù. Principalmente Demade voleva impinguarsi adulando Filippo e Alessandro, e quando gli Ate-

Digitized by Google

niesi ricusavano l'apoteosi di questo, disse: « Badate che, mentre custodite con gelosia il cielo, non perdiate la terra ».

Dalle opere che ci rimangono dei retori, per lo più a frammenti, possono attingersi notizie storiche e legali, ma nulla che crebbero il tesoro della scienza e i vanti dell'umanità. Scaduta la libertà, mancata l'eloquenza politica, non restarono quasi che retori, il cui vaniloquio non dava ombra, neppure ai conquistatori. Nella *Retorica* Aristotele avea desunto dai prischi esempi una serie di precetti, che nè agevolarono nuove creazioni, nè ritardarono d'un giorno il deperimento. Arringhe compassate, adulatorii panegirici erano il solo avanzo: cercandosi empire il vuoto di pensieri con parole vanamente sonore; mutandosi la maschia eloquenza in un'enfasi prolissa. Solo in Rodi, città libera, sussisteva una buona scuola di retori. Ultimo brillò Demetrio di Falera, che Cicerone chiama pulitissimo; la qual lode mostra quanto il finito sia diverso dal bello; giacchè molle e svigorito, dilettava l'orecchio senza infiammare gli animi nè determinare la volontà; e spesso componeva sopra soggetti immaginarii.

Di molti ci restano o in intero o a brani i precetti; dai quali appajono due metodi: l'uno si occupa soltanto a definire e classificare i procedimenti e le pratiche di mestiero; l'altro si attiene di preferenza ai principii e alla filosofia dell'eloquenza, lasciando al lettore la cura di dedurne le conseguenze opportune alla pratica. Il primo metodo, che è meno fecondo, ma più accessibile alle intelligenze mediocri, presentasi quasi unico nei trattati antichi di retorica. Platone prima, poi Aristotele nella mirabile analisi filosofica della sua *Retorica*, combatterono questo metodo, che restò lunga pezza eclissato dai lavori de' successori d'Aristotele; poi ripigliò il dominio al declinare delle lettere greche; verso il II secolo dopo Cristo trionfò affatto sopra l'aristotelico, e produsse il suo maggior lavoro, cioè i libri di Ermogene, famosi un tempo quanto oggi dimenticati. La teorica dell'eloquenza, già levatasi alto, tornò allora a impiccinirsi nelle sottigliezze d'una sterile scolastica; e maestri e scolari, per tutto il medievo, s'attaccarono unicamente ai precetti d'Ermogene, interpretando, commentando, sviluppando con un rispetto che tien della superstizione ciascuna pagina di questa dottrina, che non giovò mai a formare un vero oratore. Tutte quelle pagine de' retori bisantini, inutili a tutt'altro, hanno solo qualche interesse storico, mostrandoci intere generazioni di studenti occupate a maneggiare e rimaneggiare queste ricette di un'arte che sempre minor parte teneva nella vita politica; ma questa esegesi manteneva almeno la loro intellettuale attività.

Questo Ermogene, coordinando e completando pratiche già prima usitate nelle scuole, fu il primo che, davanti alla retorica, pose certi esercizi, che egli considerava come la miglior introduzione all'arte del comporre discorsi. Li chiamava *progimnasmati*, e ve n'avea 12 o 14, secondo che separavansi o univansi i numeri 5 e 6, 8 e 9 della lista seguente:

1° la *favola*, cioè il racconto, per lo più favoloso;

2° la *narrazione* d'un fatto storico o supposto tale;

3° la *cria* o sviluppo d'un precetto morale, addotto sotto il nome e l'autorità di qualche personaggio illustre;

4° la *sentenza* o sviluppo d'una sentenza, d'una osservazione filosofica molto generale;

5° la *computazione* di qualche racconto poetico sopra gli Dei o gli eroi;

6° la *difesa* del racconto precedente;

7° il *luogo comune*, che in questo caso equivaleva al senso che gli si dà nelle nostre retoriche;

8° l'*elogio* d'una persona o cosa;

9° il *biasimo;* esercizio contrario al precedente;

10° la *comparazione* o *parallelo* di due persone o cose;

11° l'*etopea* o pittura di costumi, consistente nel rappresentare i costumi d'un personaggio celebre, prestandogli un linguaggio conveniente a qualche circostanza importante della sua vita;

12° la *descrizione* di qualche luogo o capo d'arte;

13° la *tesi* o discussione pro e contro una data quistione, massime per prender un partito nella vita pratica;

14° la *proposizione d'una legge*, o piuttosto discussione di una legge, vera o supposta tale.

Con analisi e distinzioni minute mantenevano rigorosamente la piccola diversità fra tali esercizi; in ogni genere introducevano suddivisioni; per ciascuno aveansi regole speciali d'oratoria e di stile. Presto sentirono che al precetto bisognava unire la pratica, e Aftonio, probabilmente del IV secolo, soggiunse ai precetti un esempio o due, fattura sua. Fu imitato, e infine si fecero *progimnasmati* di soli esempi, come la raccolta che va sotto il nome del sofista Nicolao, e quelle di Libanio.

Questa dottrina si perpetuò nella Grecia; quelle opere erano commentate dai professori, quasi testi officiali; alcune furono pubblicate dopo introdotta la stampa, alcune giaciono inedite.

Vedi: Belin de Ballu, *Hist. critique de l'éloquence chez les Grecs* (Parigi 1813) — Westermann, *Geschichte der griechischen Beredtsamkeit* (Lipsia 1833) — E. Gros, *Etude sur l'état de la rhétorique chez les Grecs depuis sa naissance jusqu'à la prise de Constantinople* (Parigi 1835) — Hegger, *Observations sur quelques textes inédites des rhéteurs grecs;* all'Accademia delle Iscrizioni (1857) — E. Havet, *Etude sur la rhétorique d'Aristote* (Parigi (1847) — D. Rebitté, *De Hermogene, atque in universum de scriptarum a technicis apud Græcos artium utilitate vel inutilitate* (ivi 1845) — Walz, *Rhetores græci.*

RETORIANI (*stor. eccl.*). — Eretici di cui fa menzione Filastrio, ma alquanto confusamente. Afferma che fin dal quarto secolo sorgessero in Egitto, così addimandati dal loro capo Retorio. Ammettevano costoro quante eresie erano state insino allora, e tutte voleano si potessero del pari sostenere; il perchè appieno indifferenti mostravansi rispetto a ciò che devesi credere; sistema che assai ritrae da quello de' libertini, de' latudinarii, degl'indipendenti, ecc., i quali dommatizzarono nel secolo XVII; settarii tutti che non ci pajono gran fatto meritevoli del nome di cristiani.

Digitized by Google

RETRAIT (*miner.*). — Voce francese usata in mineralogia per significare il ristringimento delle molecole dei corpi, con diminuzione conseguente di volume; d'onde risultano fenditure, quali si vedono in estate nelle terre argillose.

RETROATTIVITÀ (*giurispr.*). — Nel senso legale, chiamasi retroattiva quella legge, che nello stabilire un nuovo principio vorrebbe farne l'applicazione al passato e sottoporre alla medesima fatti ed atti consumati sotto un principio opposto. In massima le leggi dispongono soltanto pel tempo avvenire, nè possono mai aver effetto retroattivo. Questo principio è ormai ammesso in tutte le moderne legislazioni; imperciocchè l'ufficio delle leggi essendo quello di dar norma all'avvenire, il passato non può più da esse dipendere.

La libertà civile consistendo nel diritto di fare quanto non è dalla legge vietato, ne consegue esser lecito quanto non è formalmente inibito. Ed invero che cosa sarebbe mai la libertà civile, se il cittadino avesse ad ogni tratto da temere di andar sottoposto per le sue azioni ad una pena a lui ignota, o di essere turbato nei diritti da lui legittimamente acquistati, e ciò in forza di una legge posteriore? Egli è pertanto manifesto che, ove la retroattività delle leggi venisse ammessa, non solo la sicurezza non esisterebbe più, ma l'ombra sua stessa sarebbe affatto scomparsa.

Si è da taluni criticato il principio di non retroattività. Perchè mai, dicono essi, lasciar impuniti abusi che esistevano prima della legge che si promulga per reprimerli? Perchè non bisogna che il rimedio sia peggiore del male. Ogni legge avendo origine da un abuso, ne conseguiterebbe perciò che dovrebbero tutte essere retroattive. Non bisogna esigere dagli uomini che essi siano prima della legge ciò che non debbono divenire che per essa.

Si è pur da certuni censurata, in un Codice di leggi, la esposizione dei principii di non retroattività. Il Codice, dicono essi, è la regola dei giudici, non già quella dei legislatori, i quali possono, quando che sia, mutar le leggi da loro fatte, e sostituire ad un cattivo principio una nuova legge retroattiva, di cui non potrebbero i tribunali esimersi di prescrivere l'adempimento, ed alla quale non potrebbero i cittadini esentarsi di obbedire. La risposta a tale obbiezione sta nel principio stesso, il quale è di diritto naturale. I legislatori trovano nell'articolo di legge un precetto ed un salutare avvertimento; i giudici un'obbligazione ed i cittadini una guarentigia.

Tali sono i principali motivi della proclamazione del principio di non retroattività nei moderni Codici d'Europa. Risulta quindi manifestamente da questi motivi che il principio è pei legislatori stessi obbligatorio. Imperciocchè ove avvenisse mai che un potere qualunque promulgasse una legge retroattiva, la quale direttamente od indirettamente disponesse pel passato, ai cittadini incumberebbe stretto dovere di non eseguirla, ed ai giudici di non farne l'applicazione.

Del rimanente non si fanno mai leggi retroattive se non nei tempi di politiche turbolenze, durante le quali, le parti contendenti si combattono tra di loro non pur colle armi, ma altresì a furia di leggi. Sono quelle delle funeste eccezioni che durano poco, perchè ledono quell'assioma del senso comune: nessuno può essere condannato se non in virtù di una legge di cui possa aver contezza.

Chiamasi, nei contratti, *effetto retroattivo*, quella qualità che si dà agli atti ed alle cose le quali producono il loro effetto sul passato. La ratifica, ch'è un consenso avvenuto dopo la stipulazione di un atto, ha un effetto retroattivo, e produce lo stesso effetto come se il consenso della persona che ha ratificato l'atto fosse intervenuto nel tempo medesimo della sua stipulazione (V. Ratificazione).

RETROCESSIONE (*patol.*). — Nome dato alla scomparsa rapida di un esantema, di un tumore o di altro esterno malore cagionato da *metastasi* dell'umore morboso alle parti *interne* (V. Metastasi).

RETROCESSIONE DEGLI EQUINOZI (*astr.*). (V. Precessione).

RETROGRADI e **PROGRESSISTI** *polit.*). — Un'antitesi sociale inevitabile è quella che divide politicamente gli uomini in progressisti e retrogradi.

Se altri dovesse considerare spassionatamente lo svolgimento naturale dei fatti, non sarebbe difficile determinare con precisione il vero significato di codesti vocaboli. Infatti, di mano in mano che l'educazione degli individui si va perfezionando, non v'ha dubbio che la cerchia sociale s'allarga, e nuove strade si aprono al conseguimento dei fini dell'umanità. Coloro che volonterosi si associano all'ampliamento di siffatta sfera, che tentano di dilungarne sempre più i confini, di scoprire più facili sentieri per raggiungere lo scopo del finale perfezionamento, che anche a costo di sacrifizi individuali, si studiano d'illuminare, di migliorare la società, hanno meritamente il nome di *progressisti*. — *Retrogradi* per lo contrario sono quelli altri che o per pochezza di mente o per mancanza di fede, o per preconcette opinioni, o per meschini interessi disconoscono il movimento sociale, e nemici di ogni più legittima innovazione nei pubblici ordinamenti, si attengono ostinati al passato che non può più tornare, ed osteggiano le più sante aspirazioni a migliori condizioni civili, economiche e politiche.

Tale è il senso schietto delle due denominazioni; ma non è pur troppo quello che comunemente venga loro assegnato. Le parole progressista e retrogrado, in tempi sovrattutto di politici commovimenti, diventarono arma di parte, e suonarono lode per gli uni e infamia per gli altri, spesso con manifesta ingiustizia. Il nome di progressisti fu dato non di rado a sognatori politici, a speculatori ribaldi, come quel di retrogrado a gente assennata ed amica del bene della patria. Non ogni movimento è progresso, come non ogni resistenza è deviazione dal fine. Ad ogni modo, se il progressista sbrigliato mette a rischio la pubblica felicità e moralità coll'incomposta furia de' suoi tentativi, il vero retrogrado, il nemico sistematico del progresso non è meno nocivo alla civiltà e al bene della nazione.

RETROGRADO (*astr.*). — Gli oggetti celesti diconsi aver movimento diretto quando camminano nel senso della Terra nell'eclittica, vale a dire d'occidente verso oriente, e retrogrado d'oriente verso occidente. In astronomia parlasi specialmente delle

Digitized by Google

retrogradazioni e delle *stazioni* de' pianeti. I pianeti inferiori, Mercurio e Venere, girano intorno al Sole più rapidamente che la Terra; quindi essi devono apparirci *diretti* nelle loro congiunzioni superiori e retrogradi nelle inferiori. Sia TB (fig. 5659) l'orbita della Terra e AMDO quella di Venere o di Mercurio. Trovandosi la Terra in B e Venere in M, nella congiunzione superiore vale a dire al di là del Sole, ella sembra camminare, come realmente cammina, d'occidente in oriente, da M verso D. Se trovandosi la Terra in B, avviata verso T, Venere è in O, nella sua congiunzione inferiore, ella

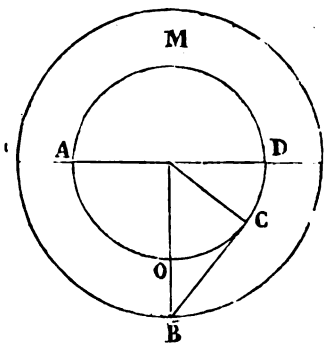


Fig 5659.

sembrerà camminare in senso inverso di quello in cui camminava nella parte superiore, essendo dotata di un movimento angolare maggiore che la Terra; quindi Venere sarà in apparenza retrograda nella sua congiunzione inferiore; infatti, sebbene ella cammini realmente nel medesimo verso che quando trovavasi in M, ella cammina per rapporto a noi in senso opposto, ed apparentemente contro l'ordine de' segni. Questo fenomeno deriva da ciò, che noi paragoniamo e riferiamo i pianeti a punti della sfera stellata, i quali sono più lontani da noi che l'orbita del pianeta considerato, trovandoci noi fuori dell'orbita stessa.

Tra il movimento diretto ed il movimento retrogrado avvi necessariamente un istante che forma il passaggio dall'uno all'altro, vale a dire un tempo in cui il pianeta sembra *stazionario*. Il pianeta cessa allora d'essere diretto, e sta per diventare retrogrado; ma non è nè l'un nè l'altro, trovandosi nel punto di riunione de' due archi di *direzione* e di *retrogradazione*. Per conoscere l'ampiezza di quest'ultima è necessario determinare con precisione un tal punto. Se la Terra fosse immobile in B, Venere ci apparirebbe stazionaria allorchè si troverebbe sulla tangente BC condotta alla sua orbita dal centro della Terra. Infatti avvi nel punto C un piccolo arco dell'orbita, il quale si confonde colla tangente BC; e mentre Venere percorre questo piccolo arco, resta per noi sulla medesima linea visuale, e corrisponde al medesimo punto del cielo, supponendo la Terra immobile in B. Ma avendo questa un movimento da B verso T, ciò basta perchè il pianeta inferiore C sembri muoversi in senso contrario, cosicchè in quell'istante esso apparirà ancor *diretto*. Ma qualche tempo dopo i movimenti del pianeta saranno tali che i raggi visuali condotti da questa a quello saranno paralleli per qualche tratto, ed allora appunto il pianeta apparirà stazionario. Il movimento reale di Venere non essendo che di un sesto maggiore di quello della Terra, è necessario che gli archi descritti da questa e da quella nel tempo della *stazione* siano quasi paralleli, il che ha luogo tre settimane avanti la sua congiunzione inferiore.

Lo stesso raziocinio può applicarsi ai pianeti superiori, considerando la Terra per pianeta inferiore relativamente ad essi. Infatti, ogni volta che un pianeta vede un altro mutare di direzione, lo stesso avviene di questo rispetto al primo. Per determinare la quantità della direzione e della retrogradazione de' pianeti, bisogna conoscere l'istante ed il punto in cui sono stazionarii. Questo problema è difficile quando si vogliamo considerare le ineguaglianze del pianeta e della Terra; ma contentansi generalmente gli astronomi di prendere le effemeridi in cui le longitudini de' pianeti sono calcolate per ciascun giorno dell'anno, e si cercano i punti in cui la longitudine si è trovata eguale due giorni di seguito. L'intervallo tra questi due punti, o il tempo che li separa, divide la rivoluzione in due parti che sono rispettivamente le durate della direzione e della retrogradazione. Esse variano grandemente secondo le distanze de' pianeti. Si possono consultare le soluzioni di questo problema delle retrogradazioni, che si trovano nelle Memorie dell'Accademia di Pietroborgo, in quelle della Società Italiana e ne' grandi trattati di astronomia, come è quello di Lalande.

RETROGUARDIA (*art. mil.*) — Ultima parte dell'armata, che marcia alla coda di essa, o ch'è all'estremità della testa del campo. I suoi attacchi richiedono molta vigilanza ed arditezza; più esecuzione che consigli in presenza dell'inimico, ed un grand'ordine sì nel combattimento che nella marcia. Bisogna aver riguardo a' tempi ed ai luoghi; poichè quelli che si fanno nelle pianure sono difficili e pericolosi. Quando si attacca una retroguardia nella pianura, e che si è spinta questa fino ad uno stretto, bisogna conoscere anticipatamente i luoghi per riportarne vantaggio. Un generale comandante un'armata, avveduto ed intelligente, deve aver cura d'informarsi di quanto si passa nell'armata nemica, e dal momento che ha egli deciso di attaccarla nella sua marcia, deve nascondere il suo disegno in guisa da non darne verun sospetto; quindi dev'egli attendere l'occasione favorevole che gli procura la marcia di essa, per attaccare la sua retroguardia e per impegnare una parte soltanto delle proprie forze, se la debolezza di esse non gli permetta altrimente. D'altronde il terrore che può egli spargere nell'armata nemica per lo improvviso attacco è sempre un vantaggio sulla stessa. Un'armata che si vede tribolata da un'altra, e che tema per la sua retroguardia, non è mai così sicura come quella che attacca, e ch'è quasi certa di riportare vantaggi su dell'altra. La retroguardia è il posto più onorevole dell'esercito quando si marcia in ritirata, e che si è inseguito da' nemici.

RETZSCH Federico Augusto Maurizio (*biogr.*). — Pittore ed incisore tedesco, nato il 9 dicembre 1779 a Dresda, morto nei dintorni di quella città l'11 luglio 1857, apparteneva ad una famiglia originaria

Digitized by Google

d'Ungheria, e studiò il disegno all'Accademia della sua città natìa e la pittura sotto Grassi. Il suo ingegno straordinario gli procacciò molte commissioni; ma, costretto a mantenere una famiglia numerosa, non potè mandare ad effetto il suo disegno favorito di visitare l'Italia. Nel 1824 divenne professore all'Accademia di Dresda. Oltre molti ritratti e miniature all'olio, Retzsch fece molti dipinti, fra i quali primeggiano: *L'invenzione della lira; Sant'Anna che insegna a leggere alla Madonna; Diana; Bacco fanciullo; Amore e Psiche; Il Re degli Alni; Un Satiro con una Ninfa; Mignon che suona la chitarra; Le quattro epoche della vita umana*, ecc. Ma la fama di Retzsch fondasi principalmente sulle sue incisioni all'acqua forte illustrative delle opere dei grandi poeti. Citeremo fra le altre le *Illustrazioni del Faust di Goethe* (Stoccarda 1828, in 26 tavole) riprodotte a Londra, Parigi, Gottinga; *Galleria per le opere di Shakspeare* (Lipsia 1828), in quasi ducento rami, riprodotti a Londra ovv'ebbero un grandissimo successo; *Illustrazioni delle Ballate di Schiller* (Stoccarda 1824, in sedici rami); *Illustrazioni delle Ballate di Bürger* (Lipsia 1840, in quindici rami). Oltre di ciò Retzsch pubblicò: *Fantasie* (Londra 1834, in sei rami); *I giuocatori di scacchi; La guerra fra le tenebre e la luce* (Lipsia 1846), ecc.

Vedi Mistr. Jameson, *Visits and Sketches at home and abroad* (Londra 1834).

RETTANGOLO (*geom.*) — Figura rettilinea di quattro lati, i quattro angoli della quale sono retti. Un rettangolo è ancora un parallelogrammo perchè i suoi lati opposti sono paralleli (V. Parallelogrammo). La superficie di un rettangolo essendo uguale al prodotto della sua base per l'altezza, vale a dire al prodotto di due de' suoi lati contigui, si è dato il nome di rettangolo al prodotto di due linee qualunque di grandezze differenti, ed è con questo metodo che per esprimere, per esempio, che nel circolo la seconda potenza di una tangente è uguale al prodotto della secante intera moltiplicata per la sua parte esterna, quando queste due linee partono da uno stesso punto, si dice che il quadrato della tangente è uguale al rettangolo compreso fra la secante e la sua parte esterna.

RETTI MUSCOLI (*anat.*). — Nome dato a diversi muscoli per la direzione che essi serbano. Così abbiamo i muscoli retti dell'*addomine*, della *coscia*, dell'*occhio*, della *testa*, secondo le parti cui appartengono.

Muscolo retto dell'addomine (*sterno-pubico* di Chaussier). — Esso è pari, lungo, appianato, diviso dal compagno per mezzo della linea bianca, e si attacca inferiormente al corpo del pube, superiormente alle cartilagini delle tre ultime coste vere, ed al legamento *costo-xifoideo*. Esso serve a comprimere l'addome dall'innanzi all'indietro, a piegare il petto sul bacino e viceversa.

Muscoli retti della coscia. — Essi sono due muscoli pari, e si distinguono in anteriore ed interno. Il muscolo retto *anteriore*, detto anche *ilio-rotuliano*, è lungo, appianato e fusiforme, e si fissa da una parte alla spina iliaca anteriore inferiore ed all'orlo della cavità cotiloide, dall'altra alla rotella, ove si unisce col tricipite. Il *retto interno* o *muscolo gracile* (*sottopubico pretibiale* di Ch.) è assai sottile, più largo nella parte superiore che inferiormente, e si attacca da un lato ai rami uniti del pube e dell'ischio, dall'altro alla parte superiore interna ed anteriore della tibia. Il *retto anteriore* promuove l'estensione del ginocchio e la flessione della coscia sul bacino; inclina la pelvi obliquamente all'innanzi, e piegato il ginocchio, gira la gamba e la sovrappone all'altra. Il *retto interno* trae il bacino ed il tronco all'avanti ed al suo lato, ed avvicina tra di loro le gambe e le cosce.

Muscoli retti dell'occhio. — Essi sono quattro, e corrispondono alle quattro parti dell'orbita entro la quale stanno situati, distinguendosi pella loro posizione in *superiore*, *inferiore*, *interno* ed *esterno*.

Il muscolo retto superiore od *elevatore dell'occhio* s'inserisce coll'estremità superiore nel contorno del foro ottico, coll'anteriore nella parte superiore della circonferenza della sclerotica. Il retto inferiore o *depressore dell'occhio* s'inserisce posteriormente nella piccola ala dello sfenoide, ed anteriormente nella parte inferiore della sclerotica. Il retto interno od *adduttore* si reca dalla piccola ala dello sfenoide alla parte interna ed inferiore del contorno della sclerotica. Il retto esterno od *abduttore dell'occhio* si attacca alla piccola ala dello sfenoide posteriormente, ed all'innanzi nella parte esterna della circonferenza scleroticale.

Muscoli retti della testa. — Essi sono cinque per ogni lato, cioè l'*anteriore maggiore* ed il *minore*, il *posteriore maggiore* ed il *minore*, ed il *laterale*.

Il *retto anteriore maggiore* (*grande trachelo infra-occipitale* di Ch.) si attacca colla sua estremità inferiore alle apofisi trasverse della sesta, quinta, quarta e terza vertebra cervicale, e colla superiore alla superficie inferiore del processo basilare dell'occipitale. Il *retto anteriore minore* (*piccolo trachelo infra-occipitale* di Ch.) s'inserisce dietro il maggiore alla parte anteriore laterale dell'atlante, ed alla superficie basilare dell'occipitale. Il *retto posteriore maggiore* s'inserisce da un lato alla sommità dell'apofisi spinosa dell'asse, dall'altro sotto la linea curva dell'occipitale, al disotto del precedente. Il *retto laterale* (*atloido sottoccipitale* di Ch.) si attacca all'apofisi trasversa dell'atlante ed all'occipitale dietro la fossa giugolare. I retti anteriori sono flessori, i posteriori estensori della testa, il retto laterale serve a piegarla lateralmente ed alquanto obliquamente all'innanzi; tutti assieme i muscoli retti del capo rafforzano le articolazioni, per cui si mantiene l'equilibrio di questa parte del nostro corpo.

RETTIFICAZIONE (*matem.*). — Metodo di trovar una linea retta di lunghezza eguale ad un arco determinato di una curva data qualunque. Le specie di curve rettificabili sono poche, e prima della scoperta del calcolo infinitesimale non si arrivava alla soluzione del presente problema che in pochissimi casi e con metodi lunghissimi. Il calcolo differenziale somministra una via generale e semplicissima per rettificare una curva qualunque, almeno per approssimazione. Siano x e y le coordinate correnti di una curva qualunque; dx, dy i loro incrementi infinitesimi; s l'arco da rettificarsi, e ds il suo elemento differenziale. Si dimostra nel calcolo

Digitized by Google

infinitesimale che si avrà sempre nelle coordinate rettangolari la relazione

$$ds = \sqrt{dx^2 + dy^2} = dx\sqrt{1 + \frac{dy^2}{dx^2}}.$$

Infatti i tre elementi dx, dy, ds formano un triangolo mistilineo rettangolo, che al limite si confonde con un triangolo rettilineo, essendo ds l'ipotenusa.

Ponendo nell'ultimo membro in vece di $\frac{dy^2}{dx^2}$ il suo valore ricavato dall'equazione data della curva, ed integrando si trova

$$s = \int dx \sqrt{1 + \frac{dy^2}{dx^2}}.$$

Sia, per esempio, da rettificar la parabola la cui equazione è

$$y = px^2;$$

sarà $$\frac{dy}{dx} = 2px,$$

e $$\frac{dy^2}{dx^2} = 4p^2x^2;$$

quindi si avrà $ds = dx\sqrt{1 + 4p^2x^2}$;

ed $$s = \int dx \sqrt{1 + 4p^2x^2}$$

$$= \frac{1}{2}x\left(1 + 4p^2x^2\right)^{\frac{1}{2}} + \frac{1}{2}\int \frac{dx}{\sqrt{1 + 4p^2x^2}}$$

$$= \frac{1}{2}x\left(1 + 4p^2x^2\right)^{\frac{1}{2}} + \frac{1}{4p}\log\left\{2px + \sqrt{1 + 4p^2x^2}\right\} + \text{cost.}$$

Quindi si vede che la parabola ordinaria è una curva rettificabile.

Pel circolo si ha l'equazione

$$y = \sqrt{r^2 - x^2}$$

quindi $$\frac{dy}{dx} = -\frac{x}{\sqrt{r^2 - x^2}}$$

e $$\frac{dy^2}{dx^2} = \frac{x^2}{r^2 - x^2}$$

quindi $$ds = dx\sqrt{1 + \frac{x}{r^2 - x^2}} = \frac{rdx}{\sqrt{r^2 - x^2}}.$$

Per conseguenza la rettificazione del circolo dipende dallo integrale

$$s = \int \frac{rdx}{\sqrt{r^2 - x^2}},$$

il quale non si può ottenere che per approssimazione.

Se la curva fosse a doppia curvatura, la formola per la rettificazione sarebbe

$$ds = \sqrt{dx^2 + dy^2 + dz^2} = dz\sqrt{1 + \frac{dx^2}{dz^2} + \frac{dy^2}{dz^2}}.$$

e si avrebbe

$$s = \int dz \sqrt{1 + \frac{dx^2}{dz^2} + \frac{dx^2}{dz^2}},$$

ove si devono mettere $\frac{dx}{dz}$ e $\frac{dy}{dz}$ i valori che si ricavano in funzione di z dalle due equazioni della curva.

Per le curve riferite a coordinate polari, chiamando s l'arco, r il raggio vettore, e φ l'ascissa angolare, si trova facilmente, colla condizione degli infinitamente piccoli,

$$ds = \sqrt{dr^2 + r^2 d\varphi^2} = d\varphi\sqrt{r^2 + \frac{dr^2}{d\varphi^2}},$$

d'onde $$s = \int d\varphi \sqrt{r^2 + \frac{dr^2}{d\varphi^2}}.$$

Applicando questa formola alla spirale d'Archimede, per es., per la quale si ha

$$r = a\varphi,$$

si trova $$s = \int d\varphi \sqrt{a^2\varphi^2 + a^2}$$

$$= \frac{a}{2}\left\{\varphi\sqrt{1 + \varphi^2} + \log(\varphi + \sqrt{1 + \varphi^2})\right\} + \text{costante}.$$

RETTIFICAZIONE DEI CONFINI (*geom. prat.* e *topog.*). — Chiamasi *rettificazione dei confini* quella quistione di geometria applicata mediante la quale ad un confine tortuoso, fra due attigue proprietà fondiarie, si viene a sostituire un confine rettilineo senza produrre alterazione nei valori delle pezze adjacenti, o senza produrre alterazione nelle aree di tali pezze allorquando ammettono il medesimo valore per ogni unità superficiale. Le quistioni relative alla rettificazione dei confini sono di qualche importanza nell'esercizio della carriera degli ingegneri o dei misuratori pratici, e si crede conveniente di esporre il metodo che generalmente si può seguire nella loro risoluzione.

I. *Problemi preliminari.* — 1° In un angolo dato XBY chiudere un'area data mediante una retta partente da un punto determinato A preso su un lato dell'angolo (fig. 5660 e 5661).

Prima soluzione. — Misurisi a distanza BA (fig. 5660) che chiameremo c e si indichi con A

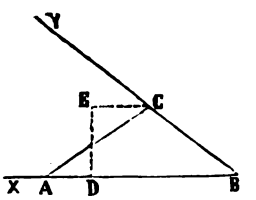


Fig 5660.

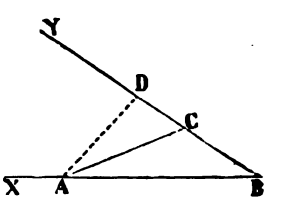


Fig. 5661.

l'area data da chiudersi nell'angolo XBY. Evidentemente l'area da chiudersi nell'angolo proposto è un triangolo di cui si conosce la superficie e la base, il quale avrà per conseguenza l'altezza, che indicheremo con x, espressa da

$$x = \frac{A}{\frac{1}{2}c} = \frac{2A}{c}.$$

Digitized by Google

Inalzando ora in un punto qualunque D di AB una perpendicolare alla AB medesima, determinando la lunghezza $DE = x$ e conducendo per E una parallela a BX, si otterrà il punto C sul lato BY che, unito al punto A, dà la completa soluzione del semplicissimo problema proposto.

Seconda soluzione. — Detta ancora A la superficie da chiudersi nell'angolo XBY (fig. 5661), si conduca pel punto A una retta qualunque AD e si trovi l'area del triangolo BAD, la qual area indicheremo con S, non che la distanza $BD = d$. Immaginando il problema risoluto, si comprende agevolmente come la vera retta da condursi per A si possa determinare calcolando la lunghezza $BC = y$. Ora i due triangoli BAD e BAC, avendo il vertice comune in A ed avendo le loro basi sulla stessa retta BY, ammettono la stessa altezza, e per conseguenza le loro aree staranno come le loro basi, cosicchè si avrà la proporzione

$$S : A :: d : y,$$

d'onde

$$y = \frac{A}{S} d.$$

Questa lunghezza portata da B in C somministra il vero punto C, che unito con A, permette di chiudere nell'angolo XBY il triangolo ABC avente l'area data.

2° In una linea poligonale ABCD (fig. 5662) di tre lati condurre una retta parallela al lato di

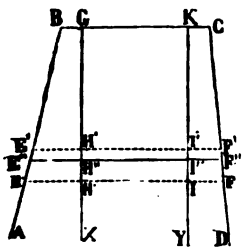


Fig. 5662.

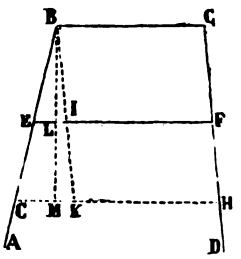


Fig. 5663.

mezzo BC in modo da ottenere un trapezio di area data A.

Risoluzione per approssimazioni successive. — Si consideri la figura da determinarsi non un trapezio, come è realmente, ma sibbene come un parallelogramma: allora, misurata la retta $BC = a$, risulterà agevole il trovare l'altezza x dell'ideato parallelogramma, che sarà data da

$$x = \frac{A}{a}.$$

Inalzando in un punto qualunque G di BC una perpendicolare GX, portando su essa la lunghezza $GH = x$ e conducendo pel punto H la retta EF parallela a BC, si troverà la superficie EBCF, che per una prima approssimazione si avvicina alla superficie A. — Misurando la retta $EF = b$, risulta agevole il trovare la superficie A' del trapezio BCFE, che viene data da

$$A' = \frac{x}{2}(a+b),$$

ed il verificare se questa superficie è eguale, maggiore o minore di A. Nel caso di $A' = A$ il problema trovasi già compiutamente risoluto, nel caso di $A' < A$ converrà aggiungere una lista lungo EF di superficie equivalente ad $A - A'$, e nel caso di $A' > A$ converrà togliere lungo EF una lista di superficie equivalente ad $A' - A$.

Posto che si verifichi il caso di $A' > A$, si indichi con Δ la differenza $A' - A$, e la lista trapezia da levarsi avente questa superficie si consideri come un parallelogramma di base $EF = b$ e di superficie Δ. Allora l'altezza x' di tale parallelogramma sarà espressa da

$$x' = \frac{\Delta}{b},$$

il qual valore di x', portato da H in H', permette di condurre la retta E'F' determinante la superficie E'BCF', che già molto si accosta all'area data A.

Fatto questo, se pure la retta E'F' non si crede abbastanza approssimata alla vera posizione, si misuri $E'F' = b'$, si faccia la superficie del trapezio $EE'F'F = \Delta'$ e si osservi se è maggiore o minore di Δ. Posto $\Delta' > \Delta$, si faccia la differenza $\Delta' - \Delta = \Delta''$, si calcoli una nuova altezza x'' data da

$$x'' = \frac{\Delta''}{b'},$$

si avrà così la nuova altezza H'H'', e conducendo E''F'', si avrà la nuova superficie BCF''E'', che ben poco si scosterà dalla superficie data A.

Il procedimento esposto si dovrà continuare in pratica fino a trovare una differenza fra A e la superficie separata che sia piccola e di un valore trascurabile.

Risoluzione del problema col metodo detto esatto. — Si incominci dal condurre una retta GH (fig. 5663) parallela a BC in modo da far risultare un trapezio BCHG, di cui si misureranno $BC = a$, $HG = b$ e l'altezza $BM = h$. La superficie del trapezio BCFE, indicando con x l'altezza BL, è espressa da

$$\frac{a + EF}{2} x,$$

e siccome questa superficie deve essere eguale ad A, si avrà l'equazione

$$\frac{a + EF}{2} x = A \;\ldots\ldots\; (1).$$

Conducendo la retta BK parallela a CD, e osservando che

$$EF = a + EI,$$

l'equazione (1) diventa

$$\frac{2a + EI}{2} x = A \;\ldots\ldots\; (2).$$

Avendo ora ricorso ai triangoli simili BGK e BEI e osservando che $GK = b - a$, si deduce la proporzione

$$h : b - a :: x : EI,$$

d'onde

$$EI = \frac{(b-a)x}{h},$$

il qual valore di EI sostituito nella (2) dà

$$\frac{2ah + (b-a)x}{2h} x = A,$$

Digitized by Google

ossia

$$x^2 + \frac{2ah}{b-a}x - \frac{2hA}{b-a} = 0,$$

la quale equazione del secondo grado risoluta da

$$x = \frac{-ah \pm \sqrt{a^2h^2 + 2hA(b-a)}}{b-a}.$$

Dei due valori di x, che dà questa formola, conviene alla pratica solamente quello per cui il radicale è preceduto dal segno $+$. Questo valore di x portato da B verso M fino in L permette di tirare la vera retta EF che risolve il problema.

Osservazione. — Nella risoluzione del primo problema facendo uso dell'altezza del triangolo a costruirsi è bene di guardare attentamente a che la parallela EC condotta a BX risulti piuttosto breve, perchè altrimente una piccola deviazione nella parallela potrebbe essere causa di considerevole errore.

Risolvendo poi il secondo problema, invece di condurre le parallele a BC dopo di aver fissati i punti H, H′, H″ su GX è miglior partito di inalzare una seconda perpendicolare KY a BC, di portare su essa le stesse lunghezze che si portano su GX e unire poi i punti che si corrispondono. I piedi G e K delle GX e KY devono essere, il primo vicino a B ed il secondo vicino a C, perchè allora i punti che si corrispondono trovandosi piuttosto distanti, il tracciamento delle parallele risulta più esatto.

II. Ad un confine poligonale o tortuoso sostituire un confine rettilineo senza alterare le aree delle due pezze adjacenti.

1° Se, come appare dalla fig. 5664, il punto D da cui deve partire il nuovo confine è vicino ad uno degli estremi, per esempio all'estremo A del

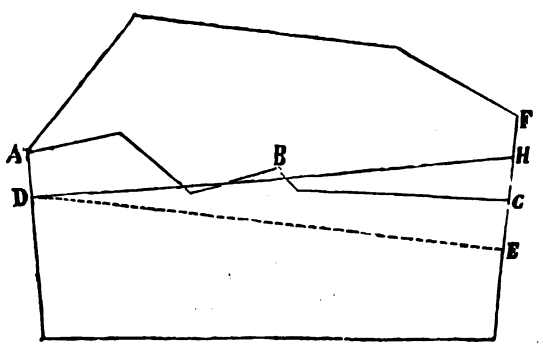


Fig. 5664.

confine tortuoso ABC da trasformarsi, si tiri un allineamento DE, si misurino i dati necessarii per calcolare la superficie DABCE, si determini tale superficie, e quindi, con uno dei due metodi esposti per la soluzione del 1° problema preliminare, si chiuda nell'angolo DEF la superficie determinata mediante la costruzione del triangolo DEH.

2° Se poi, per rendere più celere l'operazione o anche per circostanze locali che impediscono di procedere diversamente, si tira l'allineamento DE (fig. 5665) in modo che tagli il confine a trasformarsi, allora si trovano le superficie t e t' rappresentanti ciò che detto allineamento toglie dalla pezza X e se ne fa la somma T, e quindi si fanno le superficie a ed a' che lo stesso allineamento aggiunge alla medesima pezza X e si sommano per avere il risultato A. Allorquando A=T, si conchiude che DE è la dividente domandata; se invece A>T, è segno che il proprietario della pezza X

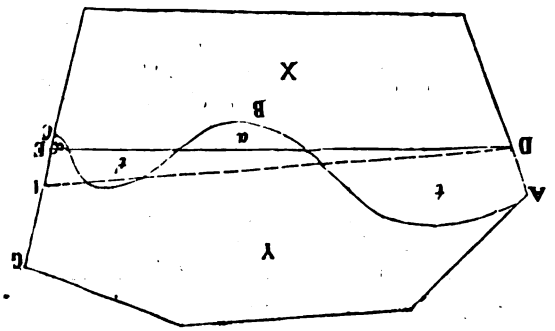


Fig. 5665.

ha di troppo la differenza A—T che bisogna togliere chiudendo nell'angolo DEF una superficie triangolare eguale a tale differenza; se finalmente A<T, il proprietario della pezza X ha in meno la differenza T—A, della quale conviene risarcirlo col chiudere nell'angolo DEG il triangolo DEI eguale in superficie all'indicata differenza.

3° Avviene talvolta che i due proprietarii delle pezze X ed Y desiderano di trasformare il comune confine tortuoso o poligonale in modo che il nuovo limite parta da un punto qualunque D del perimetro (fig. 5666) senza che si presentino i due casi considerati. Allora si osserva attentamente

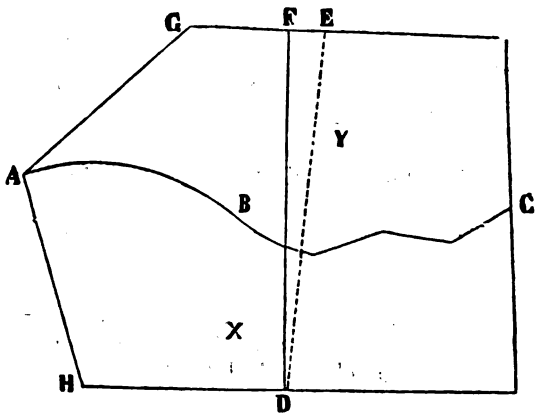


Fig. 5666.

quale dei due appezzamenti X ed Y è il più facile ed il più spedito a misurarsi, e posto che sia X, se ne trova la superficie, il cui quantitativo indicheremo con detta lettera. Fatto questo, si deve sapere se la parte equivalente ad X deve rimanere a dritta o a sinistra della retta da condursi per D; e posto che debba rimanere a sinistra, si incomincia dal guidare per detto punto una direzione rettilinea in modo che la figura DEGAH presenti presso a poco una superficie eguale a quella della parte X e quindi si misura la superficie così separata che indicheremo con A. Posto che si trovi A>X, si fa

Digitized by Google

la differenza A—X e nell'angolo DEG si costruisce il triangolo DEF di superficie eguale a tale differenza. Se A<X conviene invece fare nell'angolo DEI un triangolo equivalente in superficie ad X—A.

4° Se vuolsi che il nuovo confine risulti parallelo ad una direzione data, si incomincia dal tracciare l'allineamento DE (fig. 5667) in tale direzione o

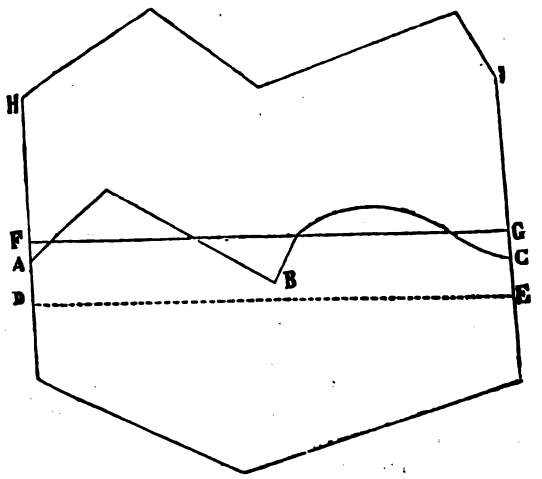


Fig. 5667.

si trova la superficie DABCE, che indicheremo con S. Fatto questo, il problema si riduce evidentemente a chiudere nella poligonale HDEI una superficie equivalente ad S con una retta FG parallela a DE e seguendo uno dei procedimenti indicati nella risoluzione del 2° problema preliminare.

5° Per completare la soluzione del problema conviene ancora avvertire che talvolta, applicando le soluzioni già esposte, avviene di trovare: o una retta DF (fig. 5668) talmente disposta da risultare la figura DEF non un triangolo, ma sibbene un quadrilatero, o un pentagono, o anche un poligono di un maggior numero di lati; o una retta FG parallela a DE (fig. 5669), ma tale da avere la figura DEGF più di quattro lati. Quando si presen

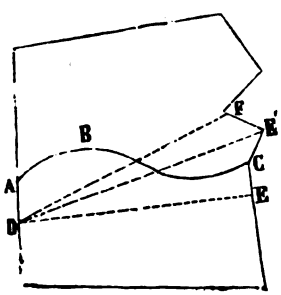


Fig. 5668.

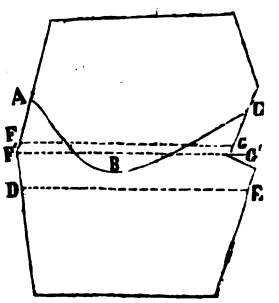


Fig. 5669.

tano tali casi si deve incominciare l'operazione considerando come non fatte le costruzioni che servirono a determinare la figura trovata e che non risultò un triangolo nella fig. 5668 e che non riuscì un trapezio nella fig. 5669. Se il nuovo confine deve partire da D (fig. 5668), si conduce la linea DE' che va al vertice più vicino alla linea erronea BF e si incomincia l'operazione operando su DE' in modo affatto analogo a quello adoperato nell'operare su DE; se il nuovo confine deve essere parallelo ad una direzione data (fig. 5669), pel vertice E' che è il più vicino alla linea erronea FG si conduce una retta D'E' parallela a DE e si opera su quella con un procedimento non diverso da quello seguito nell'operare su questa.

III. Ad un confine tortuoso o poligonale sostituire un altro confine senza alterare i valori delle due pezze adjacenti (fig. 5670).

Posto che le due pezze fra cui cade il confine da trasformarsi non presentino un egual valore per ogni unità superficiale, a mala pena e talvolta riesce impossibile di condurre il nuovo confine in

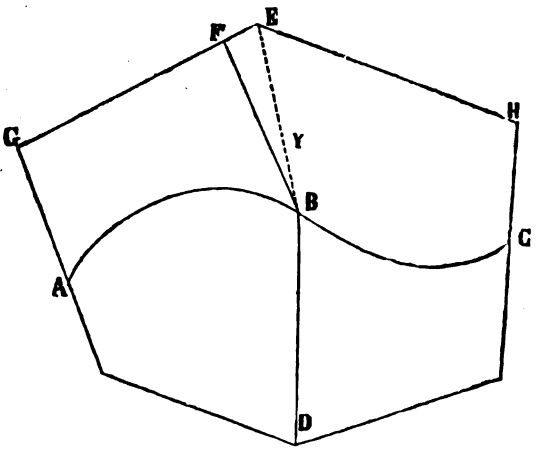


Fig. 5670.

una sola direzione rettilinea, e conviene generalmente limitarsi a sostituire al confine tortuoso o poligonale una linea spezzata di due lati, che con un po' di attenzione si può sempre ottenere in modo che i suoi due lati facciano un angolo molto ottuso. — Posto che sia X la superficie misurata dell'appezzamento in cui trovasi marcata tale lettera, p il prezzo o valore della sua unità superficiale e q quello di ogni unità superficiale dell'appezzamento Y, scelgasi un punto B sul confine a trasformarsi in quella località che credesi la più opportuna e si tiri una direzione rettilinea BD. Fatto questo, si misuri la superficie ABD=A, e si trovino i prezzi delle superficie X ed A, che sono rispettivamente rappresentati da pX e pA. Nella differenza pX—pA si avrà il valore di quella parte dell'appezzamento Y che bisogna dare al proprietario dell'appezzamento X, e dividendo tal differenza per q si ottiene il quantitativo di tale superficie e che indicheremo con B. Conducendo una retta BE che separi la parte BAGE di poco diversa da B e misurando una tal parte che chiameremo C e che supporremo maggiore di B, si avrà nella differenza C—B quel tanto che devesi chiudere nell'angolo BEG onde avere la soluzione completa del problema.

Osservazione. — La quistione tecnica, che noi veniamo dall'esaminare quale si presenta in pratica, può essere risoluta o direttamente sul terreno o anche su un piano esatto delle due pezze adjacenti al confine da trasformarsi, dal quale si desumeranno poi gli elementi necessarii a riportare sul terreno la linea progettata.

Digitized by Google

Operando su un piano e nel caso di appezzamenti di egual valore, si può anche procedere con sole costruzioni grafiche venendo successivamente a trasformare la linea costituente il confine poligonale in un altro che abbia un lato di meno, finchè si cade su quello di un sol lato. Questo procedimento però non è guari usato in pratica, ed è per questo che crediamo sufficiente di averlo indicato, senza fermarci in una dettagliata esposizione del medesimo.

RETTIFLORO (*bot.*). — Pianta i cui fiori sono tutti paralleli all'asse.

RETTILI (*zool.*). — Fin quasi agli ultimi tempi costituivano una delle quattro classi in cui era divisa la gran serie dei vertebrati, e si comprendevano in questa animali di struttura tanto diversa da non potersi a verun patto considerare come formanti un gruppo naturale e ben caratterizzato. I moderni zoologi suddivisero i rettili linneani in due classi, collocando nella prima di esse col nome di *amfibii* quelle specie che, per la loro pelle nuda e quasi mucosa e per la loro organizzazione, si avvicinano un po' ai pesci, e nell'altra quelli che serbano il nome di *rettili*, hanno il corpo rivestito di squame cornee e sono muniti di coda.

Adottando questa razionale ripartizione, diremo adunque che i rettili sono vertebrati a sangue freddo e cuore aortico, che respirano sempre pei polmoni, che hanno il corpo rivestito di squame cornee, e tutti muniti di coda. In essi la mandibola non è direttamente articolata coll'osso temporale, ma sì col timpanico, che in molti casi è cilindrico e mobilissimo; taluni hanno denti nelle mascelle, nelle ossa intermascellari e perfin sul palato. L'occipite è articolato colla prima vertebra mediante un solo condilo. Il cuore presenta due orecchiette, e sovente il ventricolo di esso è spartito in due cavità. Il sangue venoso si mescola coll'arterioso in diverse proporzioni dentro al ventricolo stesso, e da questo viene respinto in parte di nuovo ai polmoni, in parte al resto del corpo; le arterie che vanno dal cuore ai polmoni hanno sempre un tronco separato da quello dell'aorta. — I polmoni sono vescicolari, grandi, estesi fino nella cavità addominale; le coste bene sviluppate; lo stomaco e gli intestini semplici: gli ureteri si aprono davanti all'intestino retto. Tutti sono unisessuali, la fecondazione è sempre interna, e i piccoli appena sbucciati somigliano ai loro genitori.

I rettili non sono nè molto numerosi nè molto svariati nelle nostre contrade e nei climi più freddi, ma ve n'ha grande abbondanza nelle regioni intertropicali, dove sono dotati di grandi dimensioni e di forme stranissime. La robustezza di queste forme, l'aspetto ributtante, e sovrattutto le qualità malefiche di molte specie hanno in tutti i tempi e in tutti i paesi reso i rettili oggetto d'un tal qual terrore misto a curiosità. Sono senza numero le fole sparse sul conto loro: i cerretani ne fecero in tutte le età uno stromento della loro pretesa potenza, e dei più assurdi racconti. I rettili che noi abbiamo più frequente occasione di osservare sono le lucerte, le quali, per una rara eccezione, non producono lo stesso effetto su noi che producono altri animali della medesima classe, come i serpenti e alcune tartarughe. La forma al par che la mole dei rettili è estremamente variabile. Taluni restano piccolissimi per tutta la vita, mentre altri acquistano dimensioni enormi. L'inviluppo del corpo è sempre ricoperto da squame cornee, la cui consistenza e figura diversifica secondo i generi; la regolarità della loro disposizione nelle diverse parti, e principalmente alla testa, le striscie, le smarginature ed altri caratteri di codeste squame somministrano distinzioni abbastanza sicure per gli erpetologi nella diagnosi dei generi e delle specie. Nell'ordine dei chelonidi, a cagion d'esempio, esse hanno una disposizione affatto particolare; nei cocodrilli sono spesse volte sostenute da incrostazioni ossee della pelle, e così in molti altri saurii. Negli ofidii esse sono soggette a mute periodiche più o meno frequenti.

I colori dei rettili, senza esser così vivaci come quelli degli uccelli o dei pesci, in alcuni casi presentano una bellissima tinta, come si può accertare in alcune lucertole e in parecchi serpenti. Vi hanno eziandio certe specie singolari per essere versicolori, come il famoso camaleonte.

Quanto agli organi della digestione, i rettili hanno lo stomaco assai meno delimitato degli animali superiori; in moltissime specie è cortissimo, in pochissime si osserva un intestino cieco; quelle che hanno l'intestino più lungo sono il cocodrillo del Nilo e la tartaruga delle Indie. In tutti l'orificio posteriore del canale intestinale è preceduto da una dilatazione che serve di *cloaca* e ricettacolo degli escrementi, dell'urina, e dell'umor genitale.

Le mascelle dei rettili sono fornite di denti, ad eccezione di quelli dell'ordine dei chelonidi. Questi servono loro a prender la preda e a difendersi, non che in certe specie per introdurre nelle ferite che fanno un liquor velenoso.

La riproduzione avviene col mezzo di uova fecondate in differenti maniere secondo i differenti gruppi. Dopo che le uova sono deposte, i parenti non prendonsi alcuna cura della loro prole; tuttavia si osserva e nella cura con cui depongono le uova e nella scelta del sito più conveniente, che anche in essi opera un mirabile istinto di previdenza. Certe specie costruiscono perfino un vero nido, come sarebbero i caimani.

Il sistema nervoso dei rettili presenta nel cervello, quanto alla posizione relativa degli emisferi, dei tubercoli quadrigemini e del cervelletto, qualche analogia con quello dei mammiferi, per la picciolezza dei talami ottici con quello degli uccelli, e quanto alla lunghezza dei lobi olfattorii con quello dei pesci. Il senso del tatto è il più imperfetto; così pure l'odorato non è molto sviluppato; l'organo della vista non è mai collocato in un'orbita così completa come quella dei mammiferi; il meato uditivo o è nullo o è cortissimo, e non esiste traccia d'orecchia esterna se non nei cocodrilli.

La classe dei rettili si distingue in tre ordini. Il primo è dei *chelonidi*, in cui le coste sono fra loro immobilmente saldate; il secondo dei *saurii*, che hanno le coste mobili, e sono forniti di gambe; il terzo degli *ofidii* o serpenti, che hanno le coste mobili, e sono privi di gambe.

Rimandiamo ai relativi articoli per le opportune dilucidazioni.

Digitized by Google

RETTILI FOSSILI (*paleont.*). — Avanti l'epoca geologica in cui viviamo ebbervi sulla terra in gran numero rettili di forme diverse dagli odierni, i cui scheletri si conservarono nei diversi strati terrestri. Le specie marine, piuttosto rare nei tempi odierni, erano molte in quei mari, in fondo ai quali si deposero il muschelkalk, il lias, il calcare giurassico, il neocomiano, il cretaceo. Esse vi rappresentavano gli attuali cetacei, e perciò da Owen vennero chiamate col nome di *cetiosauri*. Quelli i cui avanzi caratterizzano il muschelkalk, furono detti *simosauri;* quei del lias e delle ooliti *enaliosauri*. I rari avanzi dei *pterodattili* sono sepolti nei terreni del medesimo periodo, e i *dinosauri* appartengono alla formazione oolitica e wealdiana. I rettili chelonidi fossili dei generi *emide* e *chelonia* furono trovati in terreni di epoche tra loro diverse; i *lacertiformi* e gli *ofidiformi* nei terreni terziarii e diluviali. Veggansi tutti gli accennati articoli e Paleontologia.

RETTILINEE COORDINATE (*geom.*). V. Applicazione dell'algebra alla geometria e Geometria analitica.

RETTILINEO (*geom.*). — Termine che si applica alle figure terminate da linee rette. Si dice specialmente de' triangoli piani, per distinguerli dagli sferici, i cui lati sono archi di circolo. La linea retta si distingue dalle curve in ciò, ch'essa è la più corta di tutte le linee che si possono tirare tra due punti dati. Ogni linea che non sia retta, nè composta di linee rette, dicesi curva; e le figure terminate da linee curve diconsi curvilinee.

RETTO INTESTINO (*anat.*). V. Gastroenterico canale.

RETTO (malattie del) (*patol.*). — Le malattie del retto quasi tutte sono del dominio della patologia esterna; noi non dobbiamo occuparci nè del cancro, nè del ristringimento, nè del prolasso, nè dei polipi del retto, nè dei corpi estranei che possono essere introdotti in quest'ultima porzione del tubo digestivo. Le sole malattie che noi dobbiamo prendere in esame sono la *congestione*, l'*emorragia* del retto e le *emorroidi*. Le emorroidi già formarono subbietto di un articolo speciale; qui pertanto noi dobbiamo solo studiare la congestione e la emorragia.

Congestione. — *Sintomi.* — La congestione del retto si palesa con una sensazione di pienezza, di tensione, di peso, di calore che occupa il petto, e con costipazione più o meno ribelle; introducendo il dito nell'intestino, si sente la turgescenza della mucosa e l'aumento della temperatura. Progredendo la malattia insorgono fenomeni più manifesti; gl'infermi provano intorno all'ano un solletico, un prurito molestissimo, e talora anche vivi dolori, che si esacerbano nell'atto del camminare, del sedere, e per la defecazione. L'ano è rosso, turgido; sembra all'infermo di avere un corpo estraneo nell'intestino, e questa sensazione provoca frequenti conati di evacuare; il passaggio delle materie è accompagnato da tenesmo, da contrazione dolorosissima degli sfinteri; la costrizione dell'ano talora è sì grande, che diviene impossibile l'introduzione del dito o anche di un cannello; spesso i dolori irradiano verso il sacro, le anche, gli organi genito-urinarii; la emissione delle urine è difficile, dolorosa, talora soppressa: le urine sono scarse, rosse, dense; le femmine sentono nella vagina sensazioni di calore, di tensione, di pienezza e di prurito analoghe a quelle che fanno sede nell'intestino.

In qualche caso di somma gravezza della malattia, dicono Raige Delorme e P. Bérard (*Dict. de méd.*, t. xxv, p. 195), i sintomi sono assai più gravi e presentano i caratteri dei sintomi proprii del flemmone: agitazione, insonnia, polso pieno, duro, frequente, vomiti, delirio, convulsioni.

La costipazione e i turbamenti della circolazione addominale spesso reagiscono sopra le diverse funzioni; insorgono cefalalgia frontale intensa, tosse, dispnea, palpitazioni, le digestioni sono difficili, dolose, e appajono tutti i fenomeni proprii della gastralgia. Poichè spesso la congestione del retto proviene dalla pletora, è naturale che ad essa si congiungano sovente i sintomi proprii della pletora stessa: sbalordimento, vertigini, tintinnio d'orecchi, rossore della faccia, turgore delle vene, pulsazioni violente delle arterie, ecc. Erroneamente Delaroque riferì questi fenomeni alla malattia locale del retto (*Traité des hémorroïdes*, p. 41; Parigi 1812); essi manifestamente appartengono allo stato generale da cui proviene la stessa congestione del retto.

I sintomi che abbiamo indicati non si presentano in tutti i casi: si riscontrano quando la congestione deriva dalla pletora o da una causa locale accidentale che abbia esercitato un'azione violenta e rapida; ma mancano intieramente allorquando la congestione va operandosi lentamente e gradatamente sotto l'influenza di una causa permanente e poco energica. In tal caso ordinariamente la congestione del retto non si rende palese se non se quando ha già dato luogo allo sviluppo di una nuova malattia, cioè a dire dei tumori emorroidali. Il corso, la durata e la terminazione della congestione del retto variano secondo le cause della malattia. Se la causa è accidentale, vediamo in capo a tre o quattro giorni la congestione dissiparsi o spontaneamente, o in seguito di rettorragia; e in tal caso può accadere che essa congestione non si riproduca più; ma in generale non accade così. Ordinariamente questa malattia è dovuta ad una cagione che opera continuamente o almeno di quando in quando; e in tal caso vediamo la congestione rinnovarsi a intervalli più o meno vicini, e dar luogo dopo un qualche tempo alla dilatazione delle vene emorroidali e alla formazione delle varici del retto, dei tumori emorroidali (V. Emorroidi). Quando la congestione è determinata dallo stato pletorico, accade spesso che si rinnovi quasi periodicamente. La diagnosi della congestione del retto non presenta alcuna difficoltà; i sintomi avvertiti dal malato e la ispezione rendono impossibile ogni errore di diagnosi. La prognosi è sfavorevole solamente avuto riguardo allo sviluppo probabile dei tumori emorroidali; e anche non bisogna dimenticare che talvolta questi umori esercitano un'influenza propizia sopra la salute, impedendo congestioni di organi importanti, come il cervello, il fegato, ecc.

Etiologia. — *Cause predisponenti.* — Le congestioni del retto sono assai rare nei bambini o nei giovani; in generale esse avvengono solamente negl'individui che oltrepassarono i trentasei o quarant'anni. Le donne vanno meno soggette degli uomini a questa malattia, probabilmente in grazia

Digitized by Google

del flusso mestruo; e difatti, dopo l'età critica, esse perdono in gran parte questo privilegio. Le professioni che obbligano a star lungamente seduti o in piedi hanno molta influenza nella generazione di questa infermità; così le congestioni del retto sono comunissime negli uomini di lettere, nei sarti, ecc. Tra le cause predisponenti si notarono la eredità, il temperamento bilioso, melanconico, la ipocondria, l'uso del tè, del caffè, ecc.; ma l'efficacia di queste cause non è per nulla dimostrata. La posizione declive delle vene del retto, la mancanza di valvole, la presenza degli sfinteri, le aponeurosi perineali, le materie stercoracee favoriscono manifestamente le congestioni passive e per così dire meccaniche del retto.

Cause determinanti. — Le cause determinanti sono *generali* o *locali*. La pletora è la sola causa generale di cui l'azione sia manifesta. Ad essa sono da riferirsi le congestioni periodiche e seguite da rettorragia che vediamo manifestarsi in certi uomini, nei quali sembra tener luogo del flusso mestruo della donna (congestioni attive).

Le cause locali sono *immediate* o *mediate*. Tra le prime si collocano la costipazione, la presenza nel retto di materie dure e voluminose, l'abuso dei purgativi, dell'aloe, dei clisteri irritanti, delle supposte; la pederastia, la equitazione troppo prolungata, lo star seduto. Tra le seconde dobbiamo annoverare la gravidanza, i tumori addominali, i grandi sforzi muscolari, le grida, tutte le circostanze, in una parola, che oppongono un ostacolo alla libertà della circolazione addominale.

La cura della congestione del retto è molto semplice: essa è *palliativa* o *radicale*. Le emissioni sanguigne locali, i clisteri freddi, le lozioni, i semicupi della stessa natura, la posizione orizzontale sono i mezzi palliativi più efficaci. Il trattamento curativo deve essere diretto contro la causa generale o locale della malattia. Il salasso generale dissiperà la congestione prodotta dalla pletora e varrà anche a prevenirla. Combattendo la malattia del fegato, dell'utero, ecc., e procurando di ristabilire la libertà della circolazione addominale, si agirà efficacemente contro la congestione del retto determinata da causa locale.

Emorragia. — Rettorragia. — Come già praticammo in varie circostanze, noi qui riprodurremo la divisione delle emorragie considerate in generale; questo è il solo modo di portare una qualche luce nella storia sì oscura, che gli autori tracciarono del *flusso emorroidale*, e di considerarla sotto un aspetto veramente pratico.

A. *Rettorragia per alterazione del sangue.* — 1° *Per aumento dei globuli (flusso emorroidale attivo* degli autori). — La pletora è una causa frequente di rettorragia negli uomini che oltrepassarono l'età di trenta o quarant'anni, e nelle donne dopo l'età critica. Il flusso sanguigno è accompagnato da sintomi, che provengono da una parte dalla congestione attiva del retto. L'emorragia nasce improvvisamente. Essa è abbondante ma di breve durata, e si arresta spontaneamente; sovente si manifesta nell'atto della defecazione. Il sangue è ricco, plastico e si coagula in grumi. Questa emorragia è sempre salutare, mentre fa cessare i fenomeni morbosi che derivano dalla pletora generale e locale. Essa per altro ordinariamente accade solo quando reiterate congestioni del retto determinarono la dilatazione delle vene dell'intestino, e lo sviluppo di tumori emorroidali interni. La rettorragia per pletora d'ordinario si rinnova ad intervalli più o meno lontani, e alcuna volta periodicamente, quando l'arte non intervenga per impedire la rinnovazione dello stato pletorico.

2° *Per diminuzione della fibrina (flusso emorroidale passivo* degli autori). — Questa emorragia ordinariamente non accade se non se quando le pareti del retto sono sede di una qualche alterazione. Talvolta nasce negl'individui affetti da febbre tifoidea, da tifo, da febbre gialla, da peste, da scorbuto, da porpora, da una febbre eruttiva maligna, ma il più frequentemente è determinata dallo stato anemico che succede alle forti perdite di sangue; così essa sopravviene in coloro che andarono soggetti a copiose e ripetute rettorragie, qualunque fosse la causa delle medesime. Sovente la rettorragia passiva succede alla emorragia determinata dalla pletora o da una qualche lesione delle pareti dell'intestino. La rettorragia passiva è poco considerevole, ma quasi continua; rinnovasi sotto l'influenza di ogni più lieve causa; talora mostrasi ribelle per lungo tempo alle cure meglio appropriate, e getta gli infermi in uno stato di rifinimento che diviene esso stesso nuova causa di emorragia. Il sangue è pallido, fluido, sieroso e non si coagula.

B. *Rettorragia per alterazione del solido.* — Il cancro ulcerato del retto è una cagione assai comune di emorragia, la quale per altro il più ordinariamente è dovuta alla presenza di tumori emorroidali ulcerati, alla dilatazione e all'assottigliamento delle vene emorroidali (V. Emorroidi). Ma non va molto che la causa del flusso sanguigno diviene composta, perocchè le emorragie che dapprincipio non erano, per così dire, che meccaniche, ben presto inducono un tale stato generale dello organismo che rendesi causa di emorragia esso stesso. Noi indicammo altrove le diverse maniere onde le alterazioni del sangue e le lesioni delle pareti dell'intestino possono insieme combinarsi per cagionare la rettorragia.

C. *Rettorragia traumatica.* — Tutte le operazioni praticate sul retto possono dar luogo a emorragie (*ablazioni di un polipo*, *escisione di ragadi*, ecc.), le quali poi sono massimamente frequenti dopo la escisione di tumori emorroidali.

Diagnosi. - La rettorragia non potrebbe confondersi che colla melena; ma quando il sangue evacuato dall'ano non viene dall'intestino retto, quasi sempre si presenta sotto la forma di grumi; è nero, non fluisce continuamente, ma viene espulso ad intervalli in seguito degli sforzi della defecazione. Nella rettorragia si osserva il contrario. Inoltre poi la esplorazione dell'intestino collo *speculum ani* varrà a dissipare ogni dubbio. Se una causa qualunque impedisca il libero flusso del sangue, questo si accumula nell'intestino, e in tal caso l'emorragia, che sola si manifesta coi segni comuni a tutte le emorragie interne, può divenire mortale. Fa d'uopo avere in mente la possibilità di questo

Digitized by Google

fatto, massime quando si pratica il tamponamento dopo un'operazione.

La *prognosi* varia secondo la causa dell'emorragia e lo stato generale dell'infermo.

La *cura* è subordinata interamente alla causa della rettorragia. Contro la rettorragia per pletora il rimedio più efficace è il salasso generale; la emorragia passiva va combattuta coi marziali, coi tonici, colla china; a far cessare l'emorragia prodotta dalle alterazioni delle pareti del retto è necessario esportare i tumori emorroidali, il cancro, ecc. Ma in alcuni casi è necessario dirigere la cura contro l'emorragia stessa, astrazione fatta dalla causa che la produce. A tale oggetto i rimedii più efficaci consistono nei clisteri freddi, astringenti, nelle applicazioni della stessa natura all'ipogastrio, alle coscie, al perineo, nelle supposte di ghiaccio. Il tamponamento, l'introduzione di un grosso stuello valgono talora ad arrestare emorragie gravissime. Quando il flusso sanguigno proviene da causa traumatica, quasi sempre è necessario di praticare la allacciatura dei vasi feriti e le cauterizzazioni col ferro rovente.

RETTO e OBLIQUO ORDINE (*art. mil.*). — Sono due differenti maniere di disporre e collocare le schiere sul campo di battaglia. L'ordine retto, *ordre direct* dei Francesi, dicesi quello con che i soldati vengono schierati sopra una linea retta, o quasi retta, e continua. L'ordine obliquo, *ordre oblique*, quello nel quale una delle ali dell'esercito è più lontana dell'altra dal fronte dell'esercito nemico. Cotesto ordine è dei migliori, se non l'ottimo, degli ordini di battaglia, quando un esercito assalga un nemico maggiore di numero e di forze. Epaminonda a Leuttra ed a Mantinea, Alessandro ad Arbela e Federico nella giornata di Leuthen usarono con molto acume di quest'ordine, con quale riuscita a niuno, anco mezzanamente versato nella storia, è ignoto.

Vedi Carbone, *Dizionario militare* (Torino 1863).

RETTORICA (ῥητωρική, da ῥέω, io dico, e τέχνη, arte) (*lett.*). — Viene così definita dal suo sommo e primo maestro Aristotele: *La rettorica è una facoltà di considerare in qualunque soggetto ciò che per avventura vi si trova da poter persuadere; perciocchè quest'ufficio non può fare veruna delle altre arti.* La rettorica raccoglie dunque i precetti di quest'arte e li fonda sopra le sue osservazioni sulla natura umana. Molti ne hanno fatto una cosa sola coll'eloquenza; alcuni la confusero persino colla grammatica; altri le fecero abbracciare, insieme coll'oratoria, la poetica. Infiniti scritti in ogni secolo trattarono di questa materia, segnatamente in Italia. Nel medio evo regnava sovrano delle scuole Aristotele, quindi i suoi libri sulla rettorica, sulla poetica, erano il testo di tutte le Università, le dispute di tutti i dotti. I costui insegnamenti dedotti da una profonda cognizione del cuore umano e dalla pratica dei negozi civili furono soggetto di studii varii e serii: dapprima fatti da uomini d'alto ingegno e di molta sagacia filosofica dotati; poi divenuti alle mani dei mediocri, d'infimi, miserabil trastullo di scuola. L'arte oratoria, i precetti della rettorica furono arte di abbagliare colla pompa di frasi sonore, di sottili ragionamenti quando una turba di retori facendosi belli dell'avvilito nome di sofisti, pretendenti all'universalità delle cognizioni, fecero mestiere l'improvvisare su qualunque soggetto, il sostenere indifferentemente il *pro* ed il *contra*, e formare nelle loro scuole *artefici di parole*, non ragionatori. Allora l'arte fu screditata, allora retore e parolajo furono presso la maggior parte una cosa sola, e il mal uso dura puranco. Dicesi che ogni artifizio oratorio è indegno dell'uomo dabbene, che la verità trova naturalmente le sue espressioni calzanti senza lo studio dei precetti. Marmontel, pieno della lettura degli antichi e forte delle proprie osservazioni, afferma che la naturale eloquenza basta ai giornalieri dibattimenti della società e che ogni uomo passionato o vivamente commosso è indubitatamente facondo, quando l'oggetto sia di natura semplice e non di materia contenziosa. « Ma, soggiunge egli, se la causa della verità, dell'innocenza, della giustizia si presenta, come spesso, ingombra di difficoltà, cinta di nubi, s'ella è arida, spinosa, senza incentivi per la curiosità, per l'attenzione; se parlasi ad un giudice o distratto o prevenuto sia da contrarie affezioni, sia da false apparenze, od anche da uno scaltro avversario, armato di tutte le attrattive di una eloquenza artificiosa, sarà egli prudente fidarsi alla facoltà naturale e comune di parlare anche di cose ben note e vivamente sentite? ». Certo che no, e la parola ha troppa potenza sullo spirito dell'uomo, perch'ei trascuri il mezzo di far trionfare per essa la causa della verità e della ragione. Esiste, non v'ha dubbio, una cotal rettorica nella mente di colui che medita ciò che sta per dire, ma per appunto i principii, le regole tramandateci dagli antichi maestri, sono fondati su questa disposizione della mente: loro ufficio è svilupparle, dirigerle, rischiararle, afforzarle. Ciò fanno i precetti della rettorica, in quanto sono naturali deduzioni di principii morali applicati alle possibili occorrenze della vita. Lungo catalogo di nomi d'ogni nazione farebbe chi solo registrasse i nomi dei molti scrittori dell'arte rettorica: ma i più notevoli fra essi sono quei che meno si scostarono da Aristotele. Cicerone stesso nel suo libro *de Oratore* non fa che imitarlo, come lo imita Quintiliano nelle sue *Istituzioni*. Sicchè, saputi i precetti aristotelici, non solamente conoscete quelli degli altri tutti, ma ciò che v'ha di vero, di più utile nella materia.

Dalla definizione posta in principio si vede che alto grado assegna il filosofo greco all'arte comunemente detta del *ben dire*. Conformi alla definizione sono i precetti, poggiati sull'intima natura del raziocinio. Sono tre generi principali intorno ai quali si occupa l'arte rettorica, *dimostrativo*, *deliberativo* e *giudiziale*. A ciascuno si richieggono particolari argomenti e prove; come e dove desumerle indica il filosofo nel suo trattato. E questa è la parte vitale. Vengono le altre, l'**Invenzione**, la **Disposizione**, l'**Elocuzione** e l'**Azione** (V.). L'invenzione è quella parte dei precetti che ajuta a trovare la materia del discorso. *Prove, costumi* e *passioni* sono il suo corredo. Le prove trattano degli argomenti di luoghi intrinseci ed estrinseci: i costumi, delle virtù necessarie all'oratore e delle convenienze che dee serbare: le passioni, del patetico e del modo di usarne. La disposizione tratta dell'ordine con cui si hanno

Digitized by Google

a disporre i mezzi di persuadere che l'invenzione fornisce. La natura, come scrive Cicerone, c'insegnò a disporre la materia onde si tratta, a dividerla, se troppo vasta, a narrare i fatti la cui notizia è necessaria, a provare con ragionamenti, distruggere quelli degli avversarii, e finalmente a mettere una conclusione. La disposizione dà precetti su tutte le parti che può avere un discorso, sull'esordio, sulla proposizione, la partizione, la narrazione, la confermazione, la confutazione e la perorazione. L'elocuzione fondandosi sul principio che per lo più le cose che si dicono, colpiscono meno che la maniera onde vengono dette, entra in molte particolarità intorno all'espressione dei pensieri per mezzo della parola: essa tratta perciò dello stile, delle sue generali qualità, la chiarezza, la perspicuità, l'armonia, la naturalezza, la varietà, ecc. ecc., delle sue qualità particolari, la precisione, la semplicità, l'ingenuità, la delicatezza, la finezza, l'eleganza, le ricchezze, la forza, la sublimità, ecc. Parlando della nobiltà ed eleganza dello stile, molti retori, presi dallo splendore di certe figure o modi particolari di parlare che altri voglia dire, si diffusero soverchiamente intorno a questi ornamenti, la cui bellezza risulta per contro dalla convenienza, dalla giustezza e più dalla parsimonia colla quale si usano. E tanto insistettero su questo prediletto tema, che alcuni dei professori di rettorica, nojati, a' dì nostri, della facile pedanteria, credono fuggire quest'eccesso dando nell'opposto, cioè trascurando in silenzio tropi e figure. Però chi vuol avere una giusta idea del linguaggio e delle sue relazioni col pensiero, dee badare alle figure, che se sono una particolare espressione, e spesso la più giusta e efficace: tra la pedantesca scrupolosità e la convenienza filosofica, ci corre.

La quarta ed ultima parte della rettorica è l'azione definita da Cicerone *actio et quasi sermo corporis:* essa tratta della voce, del gesto, della memoria. Savii maestri ai precetti aggiungono consigli intorno alla natura dei modelli, la *composizione* e l'*imitazione*. Ai sovra esposti cenni arrecano pien compimento parecchi articoli sparsi per entro la nostra *Enciclopedia* sì generali, come Eloquenza, Elocuzione, ecc., che particolari riguardanti le *figure* ed i *tropi*.

Il lettore consulterà utilmente le opere seguenti: Quintiliano, *De institutione oratoria ex recensione G. L. Spaldingii* (1824-26, Pomba, 7 vol.) — Cicerone, *De oratore; Rhetorica* (ivi 1823) — *Rethorica ad Herennium* (ivi) — Costa, *Della elocuzione* — Colombo, *Lezioni sulle doti di una colta favella* — Bair, *Lezioni di rettorica e belle lettere*, volgarizz. dal P. Soave — Ferri, *De l'éloquence et des orateurs anciens et modernes* (Parigi 1805, in-8°) — Landié, *Histoire morale de l'éloquence, ou développements historiques sur l'intelligence et le goût par rapport à l'éloquence* (ivi 1814, in-8°) — Amar, *Cours complet de rhétorique* (ivi 1811 — Fénélon, *Dialogues sur l'éloquence* (ivi 1718 e 1840, in-12°) — Corticelli, *Della toscana eloquenza, discorsi cento in dieci giornate* (Bologna 1752, in-4°) — Prandi, *Dissert. intorno al sublime* (Parma 1793, in-4°).

RETTOURETRALE TRIANGOLO (*anat.*). — Spazio triangolare al quale risponde una piccola cavità collocata fra l'ano e l'uretra, e nel quale si lavora durante l'operazione della pietra per arrivare alla parte membranosa dell'uretra.

RETZ (Egidio DI LAVAL, signore di) (*biogr.*). — Troppo famoso sotto il nome di *maresciallo di Retz*, nato verso l'anno 1396, fu il maggiore dei figli di Guido di Laval, secondo di tal nome, signore di Retz, cadetto della casa di Laval, e di Maria di Craon di La Suze. Perdè suo padre nel 1416; militò dapprima pel duca di Bretagna. Essendo passato agli stipendii del re di Francia Carlo VII, prese d'assalto nel 1427 il castello di Lude, del quale uccise il comandante. Ritolse inoltre agl'Inglesi la fortezza di Rennefort ed il castello di Malicorne, nel Maine. Nel 1429 fu uno dei primarii capitani che ajutarono Giovanna d'Arco (V.) ad introdurre viveri in Orléans e si segnalò nella presa di Gergeau. Egli era, come anche suo fratello Renato, sire di Laval, uno dei duci dell'esercito che accompagnò il re a Reims, in quell'anno, per esservi consecrato. Il sire di Laval fu fatto conte in tale occasione, ed è probabile che il sire di Retz fosse creato del pari maresciallo di Francia. Egli era decorato del prefato titolo nella consecrazione di Carlo VII, e portò la sacra ampolla dall'abbazia di San Remigio fino alla chiesa metropolitana. Nel 1433 comandava, col maresciallo di Rieux, la vanguardia dell'esercito francese, sotto gli ordini del contestabile di Richemont; essendo l'esercito arrivato dinanzi a Sillò nel Maine a fronte degl'Inglesi, le due parti si separarono senza combattere.

Erede a vent'anni di un patrimonio considerabile, ed ammogliatosi quattro anni dopo a Caterina di Thouar, che recate gli aveva parecchie terre in dote, era divenuto uno dei più ricchi signori del regno, nel 1432, per la morte del suo avo materno Giovanni di Craon, signore di La Suze, di Chantocé, d'Ingrande. Ma presto dissipò la maggior parte del suo avere per matte prodigalità, per fasto e per dissolutezze. Ebbe dapprima una guardia di ducento uomini a cavallo, spesa cui sostener potevano appena i più grandi principi a quei tempi, e traeva inoltre al suo seguito più di cinquanta individui, cappellani, ragazzi di coro, musici, paggi, servi, ecc., agenti i più o complici delle sue dissolutezze. La sua cappella era ornata di drappo d'oro e di seta. Gli ornamenti, i vasi sacri erano d'oro con gemme. Aveva altresì un organo, cui faceva sempre recarsi dinanzi. I suoi cappellani, vestiti di scarlatto foderato di ermellino, assumevano i titoli di decano, di cantore, di arcidiacono ed anche di vescovo; ed egli aveva inoltre richiesto il papa per ottenere la permissione di farsi precedere da un crocifero. Dava con grandi spese delle rappresentazioni di *misteri*. Nel 1434 vendè a Giovanni V, duca di Bretagna, le città di Mauléon, Saint-Etienne de Malemort, Loroux Bottereau, Pornic e Chantocé. La sua famiglia, sgomentata, ottenne un decreto dal Parlamento di Parigi, che proibiva al maresciallo di alienare le sue possessioni. Non avendo il re voluto approvare le vendite già fatte, il duca di Bretagna si oppose alla pubblicazione di tali proibizioni, e ricusò di darne delle simili ne' suoi Stati. I parenti del maresciallo, irritati per tale rifiuto, procurarono di conservare le suddette città

Digitized by Google

nella loro casa; e resisterono al duca; ma egli le riprese, tolse al conte di Laval suo genero la luogotenenza generale di Bretagna, e la conferì al maresciallo di Retz, col quale consumò tutti i suoi contratti nel 1437. Non bastando tali mezzi di spendere ad Egidio, cercato già ne aveva da lungo tempo degli altri. Abbastanza istrutto per quel secolo, ricorse all'alchimia; ma fallitagli la scienza, si gettò nella magia. Mentre era prodigo d'incenso al demonio e faceva elemosina in onor suo, continuava gli esercizi pii co' suoi cappellani, collegando in tal guisa una somma superstizione con le pratiche più empie e con la depravazione di costumi più criminosa. Di fatto, in tale epoca incominciò ad immolare de' fanciulli sì per più raffinamento ne' suoi piaceri abbominevoli, che per impiegare il loro sangue, il loro cuore e alcune altre parti del loro corpo ne' suoi incantesimi diabolici. Le di lui genti attiravano ne' suoi palazzi, offrendo loro alcune cose ghiotte, delle giovanette, ma specialmente dei giovani delle vicinanze, nè più si vedevano uscire. Altri agenti che accompagnavano tale signore nelle gite sue in Bretagna, persuadevano gli artigiani poveri che avevano dei bei fanciulli ad affidarli al maresciallo, che ammessi gli avrebbe tra' suoi paggi, ed assunta si sarebbe la cura della loro sorte. Sembra che dei parenti o degli amici del sire di Retz, un certo Egidio di Sillé, un certo Princay ed un certo Ruggiero di Briqueville, sieno stati complici delle orribili sue dissolutezze, procurandogli più vittime. Finalmente fu sì pubblico lo scandalo e sì numerose le doglianze, che Egidio di Laval venne accusato alla giustizia. Arrestato nel mese di settembre del 1440, fu chiuso nel castello di Nantes, ed il duca di Bretagna incaricò il suo commissario Giovanni di Toucherond d'incominciare un'inquisizione. Posto a confronto co' suoi complici, il maresciallo di Retz li disconfessò per suoi servi, e disse che avuti non aveva che galantuomini ai suoi stipendii; ma la minaccia della tortura gli fece cambiar linguaggio, e confermò la loro dichiarazione con una confessione generale e circostanziata di tutti i suoi delitti. I tiranni più sanguinarii non immaginarono mai crudeltà più esecrabili di quelle ch'ei mesceva alle infami sue voluttà. Erasi inoltre reso reo di fellonia. Convinto di tanti delitti, Egidio di Laval fu giudicato e condannato a morte co' suoi due vili agenti da un tribunale presieduto da Pietro de l'Hôpital, siniscalco di Bretagna. Per appagare prima di morire uno dei suoi gusti prediletti, richiese ed ottenne di essere condotto processionalmente dal vescovo di Nantes fino al luogo del supplizio. Il maresciallo mostrò un sincero pentimento, domandò perdono ai genitori dei fanciulli che aveva immolati, esortò i suoi complici alla morte ed alla penitenza, si accomiatò da essi e promise loro che riuniti si sarebbero in paradiso. La sentenza di morte fu eseguita il 25 ottobre 1440. Il delinquente fu strozzato; ma in riguardo della sua nascita, de' suoi servigi e del suo pentimento, il duca di Bretagna permise che il suo corpo, il quale doveva essere arso e le ceneri gettate al vento, non rimanesse che un solo istante sul rogo, e fosse reso alla sua famiglia, la quale il fece sotterrare nella chiesa de' Carmelitani.

RETZ (Alberto di GONDI, più noto sotto il nome di maresciallo di) (*biogr.*). — Nato l'anno 1522 a Firenze da un'antica famiglia, fu condotto assai giovine in Francia al seguito di Caterina de' Medici, ed ottenne un rapido avanzamento in Corte, dove seppe palliare la sua avidità e l'ambizione sotto l'apparenza d'un nobile disinteresse. Impiegato negli eserciti ed in più missioni importanti, la sua destrezza gli valse anche meglio de' suoi talenti, ed ottenne successivamente il favore di Carlo IX, di Enrico III e di Enrico IV. Morì nel 1602, carico d'anni e di ricchezze, dice l'Étoile, ma lasciando una riputazione assai dubbia. Il maresciallo di Retz viene accusato insieme con Tavannes di aver consigliata la strage di San Bartolomeo, e di aver fatto perire Lomenie nella sua prigione per impadronirsi delle sue spoglie.

RETZ (Pietro di GONDI, cardinale di) (*biogr.*). — Fratello del precedente, nato a Lione l'anno 1533, abbracciò la professione ecclesiastica dopo compiuti i suoi studii, e fu egualmente protetto da Caterina de' Medici. Nominato vescovo di Langres e trasferito alla sede di Parigi nel 1570, fu creato successivamente cancelliere e limosiniere della regina Elisabetta d'Austria, capo del consiglio di Carlo IX, e dopo la morte di questo principe, amministratore dei beni di Elisabetta, la qual carica adempì con esatta probità. Il favore di cui godeva non diminuì punto sotto Enrico III nè sotto Enrico IV; fu incaricato da questi due principi di più missioni importanti presso la Santa Sede, e le adempì con assai prudenza e zelo. Morì nel 1616, e gli succedette Enrico di Gondi, suo nipote.

RETZ Gian Francesco Paolo DI GONDI, cardinale di) (*biogr.*). — Ecco uno degli uomini più variamente giudicati dai contemporanei e dalla posterità, ma sul quale alfine ricadde il peso di un'età stolidamente agitata e abituatasi a trattar le cose serie col riso. Morto Luigi XIII, Anna d'Austria sua vedova assunse la reggenza, mettendo da banda i parenti, attenendosi al Parlamento e ai consigli d'uno de' più grandi ministri, il cardinale Mazarino. Ma questo italiano poco garbava ai Francesi, e, come suole nelle antipatie, trovavano a tutto appuntare; i Parlamenti pretesero, da corpo giudiziario, trasformarsi in rappresentanza politica come in Inghilterra; i violenti trascinano i prudenti; e chi ha da vendicarsi, o spera elevarsi, o vuol pescare nel torbido, col pretesto del pubblico bene sommuove l'onda, e ne nasce quella fazione che fu intitolata la Fionda (V.). Questa opponeva talora la sollevazione aperta, più spesso la contraddizione, il fare l'opposto di quello che il Governo volesse; raccoglieva danari; soprattutto allestiva intrighi, epigrammi, libercoli, pasquinate, dove la vittima più solita era il card. Mazarino, e dove il talento e la spiritosità elevavano una nobiltà di penna accanto alla nobiltà di spada e di toga.

Questo farnetico degli epigrammi, del designare ogni fatto con qualche arguzia, svisò quel movimento, sicchè la Fionda parve più da trastullo che non fosse; e Capefigue, dopo altri, si adoperò a ritornarle il suo vero e serio carattere. In effetto fu una guerra di genere nuovo, tutta intrighi, con grandi nomi e piccoli effetti: una scena di estremo

Digitized by Google

rilassamento dopo l'estrema tensione del Richelieu; mancandovi ogni unità d'azione, ogni proposito ben determinato: sicchè, in cinque anni di scompigli più che di lotta, non di passioni forti ma di inette ambizioni, mai non brillò un'idea di vera libertà, benchè volesse imitarsi la rivoluzione contemporanea dell'Inghilterra; scalzavasi il ministro, rispettavasi il re; s'attaccava tutto senza distruggere nulla; lasciavasi ciascuno al suo posto, talchè nessuna persona decadde, nessuna vanità restò lesa, onde la società potè facilmente ricomporsi sotto Luigi XIV, quando dal rider di tutto si passò a tutto ammirare. Non è da questo luogo il descriverne l'andamento e gli effetti, solo diremo come in questa situazione di cose primeggiasse Gian Paolo de' Gondi di Retz, nato a Montmirail (Seine-et-Marne) l'ottobre 1614. Da fanciullo destinato alla Chiesa sebbene « avesse l'anima meno ecclesiastica del mondo », fu caricato di benefizi, ma per vanità egli prese il titolo paterno di abate di Retz. Varii suoi antenati erano stati vescovi e arcivescovi di Parigi: ragione a sperarlo anch'esso. Vivendo alla Corte, cominciò come Talleyrand ai giorni nostri, dall'intima beffa di tutte le cose, e si rese celebre per vita licenziosa e frequenti duelli, e con impudenza racconta egli stesso, nelle attraenti quanto sfacciate sue *Memorie*, le numerose avventure, e le tante signore che amò, sedusse, deluse. Al tempo stesso applicossi agli studii, e agli storici principalmente, fra' quali Sallustio, da cui apprese il fare e le massime repubblicane, e il gusto per le cospirazioni. Invaghito così degli eroi micidiali di Roma, su quel modello, a diciott'anni pubblica la *Congiura di Fieschi*, esaltandola come un magnanimo tentativo: ma se gl'ingegnosi ammiravano l'originale arditezza e una certa eloquenza, Richelieu esclamò: « È un talento pericoloso ». In fatto egli amava esser detto *il piccolo Catilina:* lasciavasi sporger di tasca il pugnale: diceva richiedersi minori qualità ad imperar sull'universo che a capitanare una fazione, e a ciò egli si accingeva non con vasti intenti, bensì con spedienti a dovizia, e colla prontezza a vedere quel che convenisse fare o sfuggire. Cercò fama dal pubblico, ma fra gli applausi universali Richelieu diceva: « Non bisogna giudicar le cose dall'esito: egli è un temerario ». Pertanto Retz fu sempre avverso a Richelieu, mai non volle essergli presentato, e quando ottenne la laurea dedicò le sue tesi a varii santi per non dedicarle a grandi. Persuaso a uscir di Francia, seminò avventure a Venezia e in Francia: ottenne rispetto a Roma; poi rimpatriato cospirò col conte di Soissons per assassinare il Richelieu. « Io abbracciai (scrive) un delitto che mi pareva consacrato da grandi esempi, giustificato e onorato dal gran pericolo ». Benchè fidente nell'intelligenza propria, più che colla forza amasse capitanare un partito coll'abilità, pure, fallito il colpo, tentò un'insurrezione, sperandola un mezzo poco onesto, ma illustre d'uscir dallo stato ecclesiastico; e fattasi amica la plebaglia, voleva sollevar Parigi, ma la morte del conte di Soissons lo legò per sempre allo stato ecclesiastico. Allora accolse in casa quanti ingegni migliori v'aveva, quasi a una specie d'accademia; fin le persone savie diceano che non aveva bastante pietà, ma non era troppo lontano dal regno di Dio, e presto fu coadjutore dell'arcivescovo di Parigi suo zio, col titolo di arcivescovo di Corinto.

Aveva trent'anni quando cominciò la Reggenza, e imparentato colle prime famiglie, alla moda fra i cortigiani, stimato dal clero, popolare in Parigi, vero arcivescovo sotto l'inetto zio, smaniato di rivoluzione e d'esser capo partito, figurò subito con importanza. Mentre faceva prediche, visite, ordinazioni, riforme ecclesiastiche, e con San Vincenzo di Paola dirigeva la coscienza della reggente, beffavasi dell'inettitudine della fazione che chiamossi degli Importanti, e si posava avverso al cardinale Mazarino, il quale viepiù lo prese in sospetto dacchè seppe che, rimproverato di prodigalità, aveva risposto: « Ho calcolato che, alla mia età, Cesare aveva sei volte più debiti di me ».

Fra quella lepida rivoluzione primeggiò; e senza convinzioni serie, malgrado le massime sonore di cui ingemma le sue *Memorie*, non ingordò di danari, d'onori, nemmanco di potere, bensì di parlare, d'intrigare, di lanciare arguzie e opuscoli, di dirigere i personaggi di quel dramma semiserio. La Fionda è la storia personale di lui; in tutte le *giornate* figurò, presto fu capo di partito, titolo che aveva appreso ad onorare in Plutarco: nel raccontarla esagera la propria influenza, ma in fatto, se riuscì ad umiliare Mazarino, non potè mai soppiantarlo. Per mezzo delle prediche in chiesa e delle arringhe agitava il popolo, intanto che dirigeva il principe di Conti, la Longueville, il duca di Beaufort, gli altri capi di quel cinico esercito, e rimescolava il Parlamento; mancava però sempre dell'autorità che è data da una piena convinzione, dall'eloquenza popolare, dall'audacia ch'è prima qualità dei capi di parte. Quindi restava esposto agli epigrammi, arma di quel tempo, e soccombeva all'onesta franchezza del presidente Molé: che se sfoggiò di generosità coi nemici, non si può dimenticare che cercò l'alleanza degli Spagnuoli; venuta la pace, non stipulò nulla per sè, neppure l'amnistia, mentre gli altri facevansi pagare la loro defezione.

Neppur dopo la pace di Rueil (1649) si incurvò al Mazarino; si unì a tutti i nemici di questo, aizzò tutte le trame, innaspò trattati fra la vecchia Fionda e una nuovamente formatasi; e di tutti i mali fomentatore, ingannator di tutti, sostenne processi; ma poi si avvicinò alla Corte, con quell'imbarazzo di chi opera diverso da quel che scrisse. Fatto cardinale, aspirò a maggior importanza nel governo, potè vedere Mazarino esigliato, ma ben presto soccombette, e si ritirò dal mondo col pretesto della settimana santa. Ma ben tosto riprese parte nella guerra civile che scoppiò fra i principi del sangue e la reggente Anna d'Austria (1652); e quando Luigi XIV ebbe vinto le resistenze, esso gli andò incontro a domandar la pace in nome della Chiesa, nel tempo stesso che cospirava, finchè il re diede l'ordine « d'arrestarlo vivo o morto ». Non potendo di meno, egli stesso si consegnò, ma la città non sollevossi come egli sperava; nè l'Università nè il clero nè la famiglia ottennero nulla coi reclami, e Retz si trovò condannato al supplizio per lui peggiore, l'indifferenza e la dimenticanza; dopo sedici

Digitized by Google

mesi di prigionia s'acconciò a rinunziare alla dignità di arcivescovo che gli toccava per la morte dello zio, ricevendo in cambio abbazie per 120,000 lire. Mentre si trattava della sua liberazione pensò anticiparsela con un'audace evasione, pensando correre a Parigi, ed ivi occupar di forza la sua sede; ma cascando di cavallo si ruppe una spalla; e traverso la Spagna potè imbarcarsi per Piombino, dove ripigliò il titolo d'arcivescovo di Parigi. A Roma ebbe grande entratura: protetto da Innocenzo X e Alessandro VII, che gli diede il pallio (1° giugno 1655), vivendo da gran signore, e posandosi avversario al governo di Francia, in modo da inquietare non poco gli ultimi anni del Mazarino, vivo il quale, non cedette mai, nè lasciò di emanare mandamenti, encicliche e ordinanze. Trovandosi poi non abbastanza carezzato da Alessandro VII, per la Toscana, il Milanese, la Svizzera, recossi a Besanzone, e sempre ascondendosi, sempre circondato di spie, sempre divertendosi su per le osterie, girò la Germania e l'Olanda; in Inghilterra fu ricevuto benissimo dal re, sempre cercando nuocere al Mazarino, che dal lato suo non cessò di far aggravare i decreti contro di esso finchè non morì (1661).

Ma Luigi XIV avea giurato che mai, lui vivo, il cardinale non entrerebbe nel suo arcivescovado; sicchè Retz abdicò, e fu nominato arcivescovo di Tolosa *in partibus*, oltre molte abbazie. Ritiratosi a Commercy, di cui era principe, vi menò vita da gran signore fra una piccola Corte, spendendo, facendo del bene, poi ingegnandosi di pagar i debiti che aveva di quattro milioni. Luigi XIV non dimenticò mai le noje che gli aveva date durante la Fionda, e freddamente l'accolse nel 1665, ma spesso l'adoprò nei litigi che allora ebbe colla Corte di Roma; assistette a molti conclavi, ed ebbe otto voti in quello ove fu eletto Innocenzo XI. Del genere suo di vita c'informa la Sévigné dicendo: « Noi ci sforziamo di spassare il nostro buon cardinale; Corneille gli lesse una tragedia che sarà recitata fra poco; Molière gli leggerà sabbato *Trissotin*, molto divertente; Boileau gli darà il *Lutrin* e la *Poetica* ». Così tra visite ricevute e fatte visse sino al 24 agosto 1679.

Spirito vivo, intrepido, atto a comandare, caldo amico, disposto a qualunque sacrifizio, fedele ai privati quanto pericoloso allo Stato: la naturale eloquenza sua era piuttosto da conversazione che da assemblee; magnifico s'altri mai, e forse più d'ostentazione che di magnificenza; d'inesauribili galanterie mena vanto nelle sue *Memorie*. Le quali sono non solo lo scritto, ma il fatto suo principale. Le scrisse nei vecchi anni, e le lasciò non compiute. Si dà l'aria di raccontar solo a pochi intimi, ma ne trapela il proposito di lasciar una giustificazione alla posterità. Già da vivo alcuni brani girarono fra gli amici: solo nel 1717 furono pubblicate, e spesso ristampate e tradotte. Scrive nella miglior lingua; con grandezza e colla grazia della negligenza, tutto fuoco, tutto spirito d'azione, spesso gajo, pittoresco alla sfuggita, con immaginazione sempre, e talora con fantasia; adula sempre se stesso, e vuol attribuirsi sempre la parte principale negli avvenimenti. Quel libro, senza farlo stimare, alletta per quell'irrequietudine che gli dà aria d'uom grande impicciolito dalle circostanze; per quell'ingenuità sguajata con cui racconta quanto disse e fece, quasi non dubiti della moralità sua, quasi creda che così avrebbe parlato e operato qualunque gran personaggio nella posizione di lui.

Più che uomo di Stato, fu un intrigante; seppe eccitar disordini, non prevalersene a qualche alto disegno; parve ambizioso senz'esserlo veramente; cercò il rumore e l'intrigo, voleva abbagliare, far ammirare l'infinita varietà de' suoi spedienti, ma in effetto de' suoi talenti si valse ben poco, e a nulla di rilevante.

Intorno a lui possono consultarsi, oltre le sue *Memorie*, quelle di Gui Joly, di La Rochefoucauld, di Molé, di Montglat, della Motteville, della Montpensier, ecc., i giornali, le *Mazarinate* e le *Storie della Fionda* — Sainte-Beuve, *Causeries du lundi* — Caboche, *Etude sur le cardinal de Retz* — Saint Aulaire, *Hist. de la Fronde* — Musset Pathay, *Recherches historiques sur le cardinal de Retz* (1859, 4 vol.).

RETZIUS Andrea Adolfo (*biogr.*). — Insigne anatomico svedese, nato nella piccola città di Lund il dì 3 ottobre 1796; morto a Stoccolma il 18 aprile del 1860. Discendente da famiglia di dotti, e coetaneo del sommo Berzelius, egli fu nella Svezia e nel mondo civile, per l'anatomia, ciò che questi fu per la chimica. Entrato di sedici anni nella patria Università, diventò tre anni dopo medico secondario di reggimento, medico di battaglione nel 1818, e dottore in medicina nel 1819. Nominato istruttore, nel 1820, nell'istituto veterinario di Stoccolma, vi fondò un museo di anatomia comparata, ed ottenne nel 1823 il titolo e posto di professore nel medesimo istituto. Rivelò qui più fiate il suo talento di acuto e diligente osservatore e primeggiò fra' suoi colleghi; ma non trovossi nella sfera completa dell'intellettuale sua attività prima del 1824, anno in cui gli fu assegnato il posto di anatomico nell'Istituto Carolino (scuola medico-chirurgica di Stoccolma); nel 1839 gli si aggiunse anche la cattedra di anatomia nell'Accademia delle Belle Arti. Prese parte onorevolmente anche agli affari politici, sedendo dal 1840 al 1841 nella Camera degli ecclesiastici qual deputato dell'Accademia delle scienze, ed accudì alle faccende del Comune.

Fondasi la scientifica sua fama precipuamente sulla sua *Teoria craniologica*, in cui sciolse egli il problema di una distribuzione prospettico-sistematica delle forme dei cranii umani, relativamente alle razze umane, in guisa da combinare la semplicità colla plastica evidenza. La teoria di Retzius aggruppa tutte le varietà della forma dei cranii umani intorno a due punti fondamentali: il diametro dalla fronte all'occipite, e la posizione dei denti della inferiore rispetto alla mascella superiore; quindi due sole varietà: il diametro è lungo o corto, e la posizione delle mascelle tra loro o retta od obliqua, intendendo colla seconda espressione la sporgenza della mascella inferiore. Alle quattro combinazioni, che ne derivano, riduce il nostro anatomico tutte le diversità della forma del cranio umano; e quindi sono tutti i popoli, secondo lui, o di capo lungo e denti dritti (*gentes dolicho-*

Digitized by Google

cephalæ orthognatæ), o di capo lungo e denti obliqui (*dolichocephalæ prognathæ*), oppure di capo corto e denti dritti (*brachycephalæ orthognathæ*), o finalmente di capo corto e denti obliqui (*brachycephalæ prognathæ*). Questa terminologia venne adottata dalla scienza non solo, ma passò anche in molti libri popolari di antropologia. Non mancarono le censure di ragguardevoli scienziati, che dimostrarono la teoria immaginata insufficiente per una distinzione precisa anche delle speciali diversità di forma, manifestandosi nella natura organica la moltiplicità della forma in numero assai maggiore di quello che fa supporre il sistema di Retzius. Il fisiologo tedesco Rodolfo Wagner si fu il primo a sottoporre a rigorosa critica la teoria del Retzius nelle sue *Zoologisch-antropologische Untersuchungen* (Indagini zoologiche-antropologiche, Gottinga 1861), ed a dimostrare che, secondo la medesima, devono registrarsi in una classe comune parecchie forme di cranii, le quali relativamente alla collettiva loro struttura, si differenziano. Ciononostante, riconobbe lo stesso Wagner il merito della terminologia di Retzius per una pronta intelligenza ed anche il progresso fatto con quel sistema delle etnologiche discipline, venendo stabilito col medesimo il cranio come momento eminentemente caratteristico della varietà delle razze.

Retzius fu attivo scrittore, ma si accontentò di trattatelli e dissertazioni, che inserì in parecchi periodici scientifici, principalmente negli *Atti* dell'Accademia delle scienze svedese, ed in quelli della Società dei medici svedesi, e nella *Gazzetta svedese* dei medici e farmacisti, di cui fu collaboratore fin dal 1832. Alcune di coteste lucubrazioni passarono anche nei giornali tedeschi, ed una delle più interessanti si è la sua *Dissertazione sulle forme del cranio degli abitanti del Settentrione*, tradotta in tedesco dal dottore Creplin, e stampata nell'*Archiv für Anatomie* di Giovanni Müller, anno 1845. Anteriore di ventisei anni a questa sua memoria si è la sua opera latina *Observationes in anatomiam chondropterygiorum* (Londra 1819, in-4°).

RETZIUS Magnus Cristiano (*biogr.*). — Nacque il 28 maggio 1795 a Lund, dove suo padre, Anders Giovanni Retzius, era professore; morì improvvisamente il 1° ottobre 1871 a Stoccolma. Era fratello maggiore a quel chiaro anatomista ed etnografo **Andrea Adolfo Retzius** (V. sopra), cui siamo debitori d'una nuova classificazione della specie umana secondo la conformazione del cranio. Nel 1809 era studente a Lund; nel 1812, *medicinæ candidatus;* nel 1813, *medicinæ licentiatus;* nel 1815, *medicinæ doctor* e *chirurgiæ magister;* subito dopo medico all'Accademia militare Karlberg (Stoccolma); nel 1818, medico addetto alla persona reale; dal 1825 al 1830, prosettore nell'Istituto Carolinico di Stoccolma; nel 1828, soprintendente e medico nell'Istituto d'educazione giovanile *Pro patria;* nel 1843, medico capo del Lazzaretto Serafinico, e nel 1849 professore di ostetricia all'Istituto Carolinico (Stoccolma), e direttore della Casa ostetrica di Stoccolma. Chiamato dipoi membro dell'Accademia delle scienze, ne venne eletto presidente, e lesse in quell'occasione un discorso sull'arte della medicina nel Nord ai tempi pagani. Assistette al congresso dei Naturalisti scandinavi in Copenhagen, Stoccolma e Cristiania. Oltracciò intraprese viaggi all'estero: e così percorse la Germania, l'Austria, la Francia e l'Inghilterra; nel 1836 l'Inghilterra e la Francia siccome medico del conte Wetterstedt, in quel tempo ministro sopra gli affari esteri; nel 1846 l'Olanda, la Germania, la Francia e l'Inghilterra; nel 1852 visitò Edimburgo e Dublino collo scopo di studiare la condizione dell'ostetricia in quei paesi. Fu membro di molte dotte Società estere; pubblicò buon numero di dissertazioni mediche, parte delle quali si possono leggere nel *Tidskrift för Läkare och Pharmaceuter* (*Giornale pei medici e pei farmacisti*) e nell'*Hygea*.

REUCHLIN, ed in italiano **REUCLINO Giovanni** (*biogr.*). — Detto anche *Capnio*, grecizzando il nome, uno degli uomini più eruditi e precursore della Riforma, nato il 28 dicembre 1455 a Pforzheim, morto a Stoccarda il 30 giugno 1522, ricevette una colta educazione, e nel 1473 andò a studiare col figliuolo del margravio Carlo di Bade a Parigi, ch'ei lasciò due anni dopo senza interrompere i suoi studii. Durante la dimora ch'ei fece allora a Basilea, il suo sapere nelle lingue destò l'ammirazione, e diede lezioni pubbliche di lingua greca. Il dizionario da lui composto in quel tempo sotto il titolo di *Breviloquus sive dictionarium singulas voces latinas breviter explicans* (Basilea 1478), e la sua grammatica greca intitolata *Micropædia sive grammatica græca*, sono quasi le prime opere elementari di questo genere che vennero in luce in Germania. Nel 1478 il desiderio d'imparare il ricondusse in Francia, e dopo studiato legge ad Orléans, si addottorò a Poitiers. Reduce in Allemagna nel 1481, pose stanza a Tubinga, e l'anno seguente andò a Roma segretario del conte di Wurtemberg, Eberardo il Barbuto. Egli strinse amicizia con Giorgio Vespucci, Angiolo Poliziano, Marsilio Ficino, Demetrio Calcondila, Ermolao Barbaro, ecc. Al ritorno in Allemagna il conte Eberardo lo tenne presso di sè, e l'imperatore gli accordò titoli di nobiltà. Dopo la morte di Eberardo, Reuchlin si ritirò presso il principe palatino, che proteggeva le scienze, e visse molti anni in compagnia del cancelliere Dalberg e di altri dotti della Germania. L'elettore palatino essendo in iscrezio con Roma che voleva scomunicarlo, mandò colà Reuchlin, il quale fece a papa Alessandro VI l'apologia del suo padrone, e gli ottenne l'assoluzione. Al suo ritorno in Allemagna adempì per undici anni le funzioni di presidente del tribunale della Lega di Svevia, incaricato di reprimere le usurpazioni dell'elettore di Baviera; ma ciò non gl'impedì di lavorare ad una traduzione dei Salmi di penitenza, ad una grammatica e dizionario ebraici e alla correzione di una traduzione della Bibbia. La sua qualità di erudito versatissimo nelle lingue antiche lo involse in controversie suscitate contro la lingua greca da alcuni fanatici. Un ebreo convertito, Giovanni Pfefferkorn, appoggiato da Hoogstraten, domenicano e inquisitore a Colonia, diedero a credere all'imperatore Massimiliano che tutti i libri ebraici, tranne l'Antico Testamento, non contenevano che cose perniciose e riprovevoli, e strapparongli un editto imperiale del 19 agosto 1509 per far ardere

Digitized by Google

tutti i libri ebraici come contrarii alla religione cristiana. Reuchlin osservò che quelle opere, non che nuocere al cristianesimo, tornavano al contrario in suo onore, perchè la lettura di esse spingeva gli spiriti dotti e profondi a studii in trionfo del vero. Questa guerra durò dieci anni. Le Università di Parigi, Lovanio, Erfurt e Magonza si dichiararono contrarie a Reuchlin; ma gli uomini più dotti ed illuminati di tutti i paesi sposarono le sue parti, e il dotto Ulrico di Hutten fra gli altri compose le famose *Epistolæ obscurorum virorum*, che posero in ridicolo gli avversarii di Reuchlin.

Altri travagli erangli però riserbati. Quantunque avesse cessato di far parte del tribunale della Lega di Svevia, si trovò impigliato nei litigi dei duchi di Baviera contro questa Lega, e fu fatto prigione alla presa della città di Reutlingen che ne faceva parte. Fortunatamente il duca Guglielmo di Baviera lo ripose nobilmente in libertà, e nel 1520 gli diede perfino una cattedra all'Università d'Ingolstadt. Invano gli fu offerta una cattedra di lingua ebraica e di greco a Wittemberga, e raccomandò in sua vece Melantone. Scoppiata nel 1522 la peste ad Ingolstadt, trasferissi a Tubinga per darsi tutto alla scienza, ma non tardò ad ammalare e si fece trasportare a Stoccarda, ove morì, legando alla sua città natìa la sua biblioteca, ragguardevole a quei tempi.

Le controversie fra Lutero e Tezel per le indulgenze già erano scoppiate. Reuchlin non pare pigliasse parte attiva a quei dibattimenti, ma aveva preparato le vie co' suoi attacchi contro l'ignoranza fratesca; e se ha esercitato qualche influenza su quei grandi avvenimenti, ciò fu soltanto per le lezioni che aveva date a Melantone, che rappresentò una parte così grande allato a Lutero. Come filologo Reuchlin introdusse nella pronuncia dei dittonghi della lingua greca un sistema suo proprio, che si accosta assai alla pronunzia dei Greci moderni, e che addomandasi *pronunzia Reuchlin* od anco *jotacismo*, a cagione della frequenza del suono del *jota*. Oltre le opere succitate, abbiamo di Reuchlin un'edizione dell'*Apologia di Socrate* di Senofonte; *Rudimenta hæbraica* (Pforzheim 1506), e un libro intitolato *De accentibus et ortographia Hebræorum libri III* (Haguenau 1518). L'edizione ch'ei diede dei sette Salmi di penitenza (Tubinga 1512) è considerata come il più bel libro in lingua ebraica che sia venuto in luce in Germania. Reuchlin ha trattato delle dottrine segrete degli Ebrei nelle opere intitolate *De arte cabalistica libri III* (Haguenau 1517), e *De verbo mirifico* (Basilea 1494). La sua commedia satirica *Sergius sive capitis caput* (Pforzheim 1507), in cui svela tutti gli inconvenienti del regime sacerdotale, fu molto letta.

Vedi: Melantone, *Historia Reuchlini*, nelle *Selectæ declamationes* — J. H. Majus. *Vita Reuchlini* (Durlach 1687) — Mayerhoff, *Reuchlin und seine Zeit* (Berlino 1830) — Lamey, *J. Reuchlin* (Pforzheim 1855) — D. F. Strauss, *Ulrich von Hutten* (p. 188-230).

REUCHLIN Ermanno (*biogr.*). — Valente storico tedesco, nato l'anno 1810 a Reutlinga nella Svevia; morto il 14 maggio 1873 a Stoccarda. Discendeva dalla famiglia resa ben nota nel mondo letterario pel celebre umanista, il quale in Germania seguì le tracce di Marsilio Ficino e di Pico della Mirandola, da lui personalmente a Firenze conosciuto. Attese innanzi tutto allo studio della teologia, ed al campo della teologia appartenne la prima di lui opera, la *Storia del Giansenismo* (*Geschichte von Port-Royal*), pubblicata in due volumi negli anni 1839-44; opera colla quale si collega altra più breve su Biagio Pascal (*Pascal's Leben und der Geist seiner Schriften*) uscita nel 1840. Non mancò a lui la diligenza nel raccogliere i materiali nelle biblioteche, all'infuori della sua patria, di Francia, dei Paesi Bassi e d'Italia, nè difettò esso d'acume e di scienza, ma non gli riuscì l'addentrarsi nello spirito francese di quel memorando tempo, mentre i di lui giudizi troppo si risentono delle prevenzioni difficili a scansare dal teologo protestante, ancorchè dotto ed imparziale, nelle questioni interne della Chiesa cattolica. L'essersi l'opera surriferita pubblicata contemporaneamente a quella del Saint-Beuve, inegualissima e non troppo omogenea nelle singole parti, ma pure prova di non comune ingegno e di non minore talento per la forma, non giovò allo scrittore tedesco. Iniziata la sua carriera letteraria con tali lavori intorno alla storia francese, voltò il pensiero a quella d'Italia, cui dedicossi intieramente nei due ultimi decennii della sua vita. Nel 1859 escì il primo volume della *Storia d'Italia dalla fondazione delle dinastie regnanti sino ai tempi presenti* (*Geschichte Italien von Gründung der regierenden Dynastien bis auf die Gegenwart*), il cui terzo volume, nel quale narransi gli avvenimenti del 1849-1860, si rese di pubblica ragione nel 1870, mentre il quarto, procedente sino alla riunione dell'intera penisola sotto lo scettro della dinastia sabauda, escì quasi contemporaneamente alla morte di lui. Il titolo dell'opera non corrisponde al contenuto. Mentre si crederebbe di trovare nella medesima la storia italiana dalla fondazione delle dinastie (allora) regnanti, poche pagine sono sembrate bastanti all'autore prima di giungere alla restaurazione del 1814; di modo che non si sarebbe dovuto dar luogo ad erronea supposizione coll'indicazione contenuta nel frontispizio. Principiando da quell'anno il racconto procede limpido e copioso, e lascia poco da desiderare quanto all'esattezza materiale, mentre la forma, se non brillante, è seria e sobria, quale conviensi allo scopo. Non prima degli anni 1846-1847 entra nei particolari più minuti, di maniera che la di lui opera non va esente di difetto quanto alle proporzioni; difetto però da tenersi in minor conto di quello dell'essersi prestata fede soverchia a dati non sempre ammessi con critica abbastanza severa. Nell'insieme però merita lode e per la diligenza da lui messa nell'esame dei fatti e per la esposizione dei medesimi. Mentre poi stava pubblicandosi quest'opera, la quale conserverà importanza e pregio, quantunque varie parti di essa siano composte sotto l'impressione troppo viva dei fatti contemporanei, stampò varie cose appartenenti allo stesso argomento e periodo, sopra Cesare Balbo, G. Garibaldi, Daniele Manin, sui generali Florestano e Guglielmo Pepe, ecc., scritti non sempre bastantemente maturati e presto dimenticati. L'am-

Digitized by Google

mirazione sua per Camillo Cavour, nella di lui patria sveva gli aveva procurato il soprannome di *Cavourle*, il Cavourino; ammirazione sincera e in ogni caso senza secondi fini. Morì appunto finita di condurre a termine l'opera, per la quale varie volte visitò l'Italia, non perdonando a fatiche letterarie, nè ad indagini personali affine di renderla quanto più si potesse compiuta ed esatta.

REUMATISMO (*patol.*). — Voce derivata dal greco ῥεῦμα, *flussione*, di cui si servivano gli antichi per indicare ogni specie di dolori vaganti; la quale venne poi adoperata a denotare quell'affezione di sua natura erratica, contrassegnata da un dolore più o meno vivo nelle parti muscolari o fibrose, che si aumenta col moto e colla pressione. Alcuni dei moderni erroneamente pretesero ridurre ad un semplice stato flogistico od irritativo le malattie reumatiche, le quali non solamente riconoscono una causa propria, ma presentano un andamento particolare ed esigono rimedii diversi da quelli che convengono nelle infiammazioni legittime. Con ciò non intendiamo già negare, che il reumatismo non rivesta in molti casi l'indole infiammatoria, ma solo far notare che la di lui condizione patologica ha alcunchè di speciale. Distinguono infatti il reumatismo dalla semplice flogosi, 1° il suo andamento incerto, irregolare e vagante; 2° la disposizione ereditaria che vi si osserva spesso; 3° il suo manifestarsi per lo più verso i quarant'anni e dopo di questi, cioè quando la circolazione capillare diventa meno attiva; 4° il riconoscere quasi sempre per origine il freddo e l'umido insieme congiunti; 5° il suo frequente cangiar di sede, trasmigrando sovente a parti lontane l'una dall'altra; 6° il non passar mai alla suppurazione, ed in vece il dare origine non di rado a secrezioni gelatinose, calcari o ad indurimento ed anche ossificazione del tessuto fibroso; 7° il non esser domabile, le più volte, coi mezzi puramente antiflogistici.

Il reumatismo viene distinto in *acuto* e *cronico*, in *muscolare* ed in *articolare;* quest'ultimo attacca il tessuto fibroso e sinoviale delle articolazioni, e si differenzia dall'artritide, per essere esso eminentemente vagante. Quanto ai sintomi, annunziano cotesta affezione dolore più o meno vivo, che si esacerba sotto il moto ed il tatto, accompagnato ora da rossezza e tumore della parte affetta, ora no, che si accresce sotto l'azione del freddo e dell'umido, e durante il tempo ventoso, si mitiga nell'estate; facilmente si trasporta da una località all'altra, dando luogo a movimento febbrile se acuto, oppure se qualche accidente lo inasprisce, altrimente senza provocare febbre; che a lungo andare rende difficile i movimenti della parte, ad intervalli cresce e si calma, ma persiste ostinato per lungo tempo senza avere ordinariamente per conseguenza la suppurazione e molto meno la gangrena di questa medesima parte.

Le cause del reumatismo sono predisponenti od occasionali. Annoveransi fra le prime la vita lauta, l'abuso di venere, dei liquori spiritosi, le fatiche eccessive, il temperamento sanguigno, ed una peculiare diatesi reumatica ammessa dal Bufalini; alle altre appartengono il passaggio da una vita attiva ad una sedentaria, le mutazioni atmosferiche e l'azione del freddo ed umido lungamente continuata, gli squilibrii elettrici, gl'imbarazzi gastrici, e la ripercussione delle eruzioni cutanee. Il reumatismo è quasi sempre una malattia lunga ed ostinata, e sarà tanto più grave, quanto più la persona sarà avanzata in età, quanto più poderose furono le cause che la provocarono e più protratta la loro azione; se alle cause accidentali si congiungerà una disposizione ereditaria, se la malattia sarà stata negletta da principio, e verrà complicata da diatesi sifilitica, scorbutica o scrofolosa.

Nella cura del reumatismo conviene prima di tutto tor via la complicazione flogistica o lo stato congestizio che non di rado vi si trova; quindi bisognerà far uso di rimedii sedanti, diaforetici, di purganti blandi, come gli oleosi, i sali neutri, dei preparati antimoniali, polveri del Dower, e ricorrere, poscia, ove occorra, ai vescicanti ed agli altri derivativi, non trascurando i bagni semplici e termali, le docce, e finalmente aver riguardo alle diatesi che complicar possono l'affezione. Gioverà poi soprattutto a completare la guarigione ed a prevenire le recidive un regime adattato, consistente in un clima temperato, nell'esercizio del corpo, nel vitto tenue e composto di cibi semplici, nell'astinenza dagli alcoolici, nel parco uso del vino e nella moderazione dei piaceri del senso. Allorchè la malattia s'è fatta cronica, converrà attenersi con viemaggior costanza al suddetto regime, massime se esiste già nell'infermo una disposizione ereditaria alle affezioni reumatiche e gottose (V. Gotta).

Vengono più specialmente commendati nel reumatismo articolare il sanguisugio locale, l'aconito, il colchico, i preparati d'oppio, il solfato di chinina ed i vescicatorii volanti; ed alcuni, seguendo la pratica di Dupuytren, usano pure spolverare la cute denudata con qualche centigramma d'idroclorato di morfina.

REUS (*geogr.*). — Moderna città industriale di Spagna, provincia di Tarragona, connessa per canale col porto di Salou, e per ferrovia con Tarragona, con 25,000 abitanti.

REUSS (*geogr.* e *stor.*). — Due principati di Germania, tra il regno di Sassonia ed il ducato prussiano di tal nome, e separati fra loro dal Circolo di Neustadt, facente parte del granducato di Sassonia-Weimar. Il primo di questi principati, o *Reuss-Greiz*, appartiene alla linea primogenita, occupa una superficie di 316,39 chil. quadr. ed ha 50,782 abitanti. L'altro, quello della linea cadetta, o *Reuss-Schleiz*, forma 825,67 chil. quadr., ha 101,330 abitanti. — Le città principali sono Greiz, con 15,061 e Gera, con 27,118 abitanti.

Questa casa principesca d'Allemagna trae la sua origine da Enrico, conte di Gleitsberg o Glizberg, discendente dai conti di Lussemborgo, che viveva nel 1084. Enrico II riunì sotto la sua signoria tutto il Voigtland; ma Enrico III, suo successore, divise i suoi possedimenti tra i quattro suoi figliuoli, i quali divennero lo stipite delle quattro linee di *Weida*, *Plauen*, *Greiz* e *Gera*. La linea di Greiz si spense nel 1236; quella di Weida nel 1532; e quella di Gera nel 1550. Quanto a quella di Plauen, si suddivise fin dal 1307 in due rami, il primogenito dei quali acquistò nel 1426 il burgraviato di

Digitized by Google

Meissen e il titolo di principe che vi era annesso, ma si spense pure nel 1572. La linea cadetta, la sola che sussista ancora oggidì, deve la sua origine ad **Enrico il Giovane**, soprannominato *Ruse* (*Ruthenus*). Essa si suddivise nel 1535 in tre rami, il secondo dei quali si spense nel 1616. Il ramo primogenito, dopo un nuovo spartimento de' suoi dominii, li riunì nel 1763; ed è questa la linea attuale di *Reuss Greiz*. Il ramo secondogenito si divise altresì nel 1647 in quattro linee: quelle di *Gera*, *Schleiz*, *Saalborgo* e *Lobenstein*. La linea di Schleiz si estinse nel 1666; ma nello spartimento de' suoi dominii, essendo Schleiz toccato in sorte alla linea di Saalborgo, questa prese il nome di *Reuss Schleiz*, ch'essa porta tuttora. La linea di Lobenstein, suddivisa in tre rami dal 1678, e ridotta a due nel 1711, per l'estinzione del ramo di *Hirschberg*, succedette nel 1802 nei dominii della linea di Gera. Nel 1773 la linea primogenita aveva ottenuta la dignità di principe, che fu accordata nel 1806 ai tre rami della linea secondogenita, Schleiz, Lobenstein ed Ebersdorf. Il 18 aprile 1807, i quattro principi di Reuss entrarono nella Confederazione del Reno; e nel 1815 furono ammessi nella Confederazione germanica. Il 7 maggio 1824, spentasi la linea di Lobenstein, Enrico LXXII, capo della linea d'Ebersdorf, succedette ne' di lei possedimenti, che comprendevano un quarto del principato di Gera, tuttora indiviso, ed assunse il nome di *Reuss-Lobenstein-Ebersdorf*.

Giova qui osservare che in virtù della legge della Dieta del 1668, tutti i principi di questa casa portano il nome di Enrico, con un numero indicante il loro ordine di età, il qual numero non è riserbato ai soli principi regnanti. La linea primogenita conterà fino a cento, e ripiglierà allora il n. 1; nella linea secondogenita, il primo nato in ciaschedun secolo piglia pure il n. 1, e quelli che vengono dopo seguono questa serie sino alla fine del secolo.

REUTER (*biogr.*). — Poeta popolare tedesco, nato nel Mecklemburgo nel 1810. Demagogo caldissimo, venne imprigionato nel 1833 in Prussia e carcerato poi sino al 1840 nel Mecklemburgo. Liberato poi per una amnistia, si diede alle lettere. Scrisse stupendi lavori intorno ai suoi anni di prigionia, *Ut mine Stromlid*, di cui i personaggi divennero altrettanti tipi popolari; una raccolta di aneddoti rimati, ecc. Morì il 12 luglio 1874.

REUTLINGEN (*geogr.*). — Città del Wurtemberg, sull'Echatz, tributario del Neckar. Abitanti 15,000.

REVALENTA ARABICA (*farmac.*). — Nome dato ad un preparato, che fu per molti anni venduto come alimento straordinariamente nutritivo, e che non è in realtà che farina di lenti comuni (*ervum lens*).

RÉVEIL Pietro Oscarre (*biogr.*). — Nato a Villeneuve-de-Marsan (Lande) il 21 maggio 1721; trapassò a Versailles l'8 giugno 1865. Attese alla chimica farmaceutica ed alla medicina, ed esercitò l'una e l'altra Facoltà. Vittima di lavoro assiduo e cotidiano nelle scienze chimiche, morì mentre era per raccogliere il frutto dell'ingegno e dello studio. I suoi scritti sulla terapeutica il levarono in meritata fama: e già tre anni prima della sua immatura fine pubblicava regolarmente un *Annuaire pharmaceutique* molto riputato: compose insieme al Trousseau un *Traité de l'art de formuler*. Nel 1864 diede alla stampa un eccellente *Formulaire raisonné des médicaments nouveaux et des médications nouvelles*. Inoltre dettò col Dupuis una *Flore médicale et usuelle*, e coll' Hévinck e Gerard un *Traité de botanique générale*. Parecchi articoli pubblicò nelle varie raccolte di cose medicali intorno ai cosmetici e ai disinfettanti. Figlio delle opere sue, Réveil fu buono e a tutti accetto, e gli abitanti di Chaville, sua ordinaria dimora, benedicono alla memoria del farmacista che rese sì segnalati servigi allo Spedale dei fanciulli.

Vedi Figuier, *L'Année scientifique ed industrielle* (Parigi 1866).

REVEL (in estonio *Tallin*, in lettone *Dannupils*) (*geogr.*). — Capoluogo del governo russo dell'Estonia (V.) nel 59° 26′ 22″ lat. N., 24° 39′ 38″ long. E. sul golfo di Finlandia. La sua origine risale ai primi anni del secolo XIII; da quel tempo l'elemento germanico dominò nella sua popolazione, e nel 1248 Erico Plogpennig vi mise in vigore il diritto commerciale di Lubecca. Mercè il suo commercio e la sua navigazione divenne allora il gran centro d'attività dell'Estonia. Nel 1561 le vicende della guerra ne fecero una città svedese che divenne russa dal 1710. Revel ha l'aspetto d'una vecchia città dell'Allemagna del nord, con vie anguste ed irregolari, fiancheggiate da case alte, annerite ed acuminate, con molte torri. La popolazione si fa ammontare a 24,000 abitanti. Presso la città trovasi un porto militare, costrutto da Pietro il Grande, perfettamente fortificato in modo da poter capire la metà di una delle tre divisioni onde si compone la squadra russa del Baltico. Già sede di un vescovo cattolico, Revel possiede oggidì tre chiese tedesche, una estonia, una svedese, una cattolica, una greca, e varie cappelle consecrate a quest'ultimo culto nei sobborghi, in cui i Russi e gli Estonii sono assai più numerosi dei Tedeschi. Il palazzo di Catharinenthal, costrutto da Pietro il Grande per l'imperatrice Caterina, poco lungi dalla città sur un colle amenissimo, ed il suo parco, ornato di alberi bellissimi, servono di passeggio e di luogo di divertimento usuale agli abitanti. Vi sono anche bagni di mare frequentatissimi nella stagione estiva. Meritano anche menzione l'arsenale, il palazzo di città, l'ammiragliato, il ginnasio, fondato da Gustavo Adolfo nel 1631, e l'ospedale navale e militare. Le manifatture consistono in tessuti di cotone, cappelli, calze, cuojo, polvere, amido, spille, aghi, stoviglie, specchi, ecc. Havvi anche una fonderia di cannoni e di campane. Il commercio di Revel, così florido in addietro, è, dicesi, assai diminuito ultimamente. Dopo lo scoppio della guerra fra la Russia e le Potenze occidentali per la quistione orientale, il suo commercio all'estero fu grandemente danneggiato, del pari che dalla vicinanza di Pietroborgo, col quale ha una linea di vapori, e di Riga. Le esportazioni, che nel 1852 salirono a circa due milioni di lire, consistono in grano, canapa, lino, legnami, spiriti, sego, ecc., e le importazioni in generi coloniali, frutti, vino, sale, tabacco, formaggi, arringhe, ecc.

Revel fu fondata intorno il 1218 da Valdemaro II

Digitized by Google

di Danimarca, divenne tosto una città importante della Lega anseatica, ed ebbe commercio attivo con Novgorod. Gli Svedesi se ne impadronirono nel 1561, quando il suo commercio cominciava a languire. Nel 1710 cadde nelle mani di Pietro il Grande, che confermò la più parte de' suoi privilegi commerciali e municipali.

REVELLO (*geogr.*). — Comune nel circondario di Saluzzo, provincia di Cuneo, con 5378 abitanti.

REVERE (*geogr.*). — Comune, capoluogo di circondario, provincia di Mantova, con 3803 abitanti.

REVIGLIASCO (*geogr.*). — Due luoghi: R. d'Asti nella provincia di Alessandria, con 1258 abitanti; e il più piccolo R. torinese nella provincia di Torino.

REVINE LAGO (*geogr.*). - Comune nel circondario di Vittorio, provincia di Treviso, con 2241 abitanti.

REVOLTELLA (barone) Pasquale (*biogr.*). — Nacque a Venezia sul principio del secolo; morì a Trieste l'8 settembre 1869. Nei commerci fece rapida e colossale fortuna, ma protesse le arti ed associossi a moltissime grandi imprese, tale l'istmo di Suez. Il suo testamento serve di ineluttabile prova che se seppe acquistar molto, seppe farne buon uso; e per codesto inseriamo il suo nome nell'Opera nostra, riferendo dall'*Osservatore Triestino* le precipue parti delle ultime sue disposizioni. Lasciò al Comune di Trieste il suo palazzo di città con annessi e connessi ed oggetti d'arte, perchè se ne formasse il *Museo Revoltella*, aggiuntovi il capitale di 60,000 fiorini, destinandone gl'interessi per la manutenzione del luogo. La magnifica villeggiatura *Al Cacciatore* lasciò pure al Comune, destinando il giardino per il pubblico, e la palazzina per residenza estiva del podestà di Trieste. Per la manutenzione della villa stabilì un fondo capitale di 40,000 fiorini: altro fondo di 20,000 fiorini assegnò per la conservazione della cappelletta *Al Cacciatore*, nella quale riposano le sue ceneri. A benefizio della gioventù triestina, che si dedica al commercio, lasciò 250,000 fiorini per istituire un'Accademia di commercio e nautica, e perchè fossero largiti due annui stipendii ai due migliori allievi. All'Istituto dei poveri di Trieste legò 20,000 fiorini. Parecchi legati a persone che stettero in suo servizio, fra altri 25,000 fiorini al Tiani, suo primo procuratore; 15,000 per ciascuno ai signori Schreckenfuss e Marussich; 5000 alla donna di governo della casa; l'importo del salario di un anno ad ogni agente della ditta commerciale. Ai suoi consanguinei laterali di primo e secondo grado legò 100,000 fiorini. Il rimanente dell'asse ereditario divise in tre parti, due a benefizio dei poveri di Venezia, e una per quelli di Trieste.

REVOLVER o RIVOLTELLA, PISTOLA A RIVOLTA, A ROTAZIONE (*art. mil.*). — Nome di una novella arma da fuoco portatile, congegnata in guisa che si possano successivamente sparare più colpi anzi che occorra di ricaricarla. Il principale promotore di quest'arma da fuoco fu il colonnello Colt americano, e di arme così fatte servonsi gli Americani particolarmente per combattere e difendersi dagli Indiani; avvegnachè questi, giovandosi del tempo che quelli adoperavano a ricaricar l'armi, scagliavansi addosso ai loro piccoli drappelli, e sopportatone il fuoco, li opprimevano. In origine questa maniera di pistola componevasi di un dato numero di canne che facevansi girare successivamente intorno ad un asse, nell'atto che mettevasi il cane al tutto punto per isparar le une dopo le altre. Ma quest'arma così fatta risultava cotanto pesante e massiccia, che il Colt, ignorando le prove che già da assai tempo erano state fatte in Europa, riconobbe il vantaggio che sarebbene derivato dall'adoperarvi una sola canna ed una culatta girevole e con più camere in essa scavate, e di questa sua invenzione ottenne il brevetto fino dal 1835. Questa pistola fu poscia condotta a miglior perfezione, ed è un'arma sicura ed efficace, talchè se ne diffuse l'uso particolarmente in alcune cavallerie di quasi tutti gli eserciti europei.

La pistola a rotazione, presentemente in uso nell'esercito italiano, è a sei colpi e principalmente si compone delle seguenti parti: la *canna*, la quale è d'acciajo fuso ed aperta alle due estremità; il *cilindro*, parte ancor essa d'acciajo fuso di forma cilindrica, intorno al cui asse sono incavate sei camere cilindriche trapassanti, destinate a contenere altrettante cariche. Questo cilindro o tamburo volgesi intorno ad un asse che centralmente lo attraversa, e nella sua parte posteriore sono sei tacche, in ognuna delle quali s'incassa l'ago della cartuccia. Posteriormente il cilindro ha sei altre tacche o denti, in cui successivamente imbocca uno degli estremi di una piccola leva detta *bocciuolo*, spintavi da una molletta, mentre l'altro suo estremo è imperniato nella parte inferiore del cane. Ora, ogni volta che mettesi il cane della pistola sul tutto punto, per questo movimento il cilindro è fatto girare sopra se stesso, spintovi dal bocciuolo, ed ognuna delle camere vien condotta precisamente nella dirittura dell'anima della canna. Altri sei denti sono praticati nella parte esteriore del cilindro, i quali, mediante una copiglia mossa dal cane, servono a tenerlo fermo, quando il cane è sul tutto punto. Il *fondello*, parte di ferro disposta dietro il cilindro, ove serve a trattenere le cartuccie nelle camere del cilindro o tamburo, e nella quale è fermato l'asse od albero intorno a cui il cilindro gira. Nel fianco del fondello evvi uno sportellino mastiettatovi e tenutovi chiuso da una molletta, il quale s'apre per introdurvi dal di dietro la carica nelle camere, e poscia si chiude. Il *cane*, che è foggiato in guisa di farvi anche l'ufficio della noce degli ordinarii acciarini, ed è spinto dal mollone, il quale però vi è diversamente disposto. Il *grilletto*, che vi fa anche l'uffizio dello scatto. Le altre parti della pistola constano della coccia, del guardamano, della bacchetta, e di molle e viti, ecc.

Dell'anzi descritta pistola hannosi varii modelli, uno detto del 1861, l'altro del Lefaucheux, il terzo è la pistola corta da carabiniere. Il modello del 1861 non differisce dagli altri due che nelle dimensioni di alcune sue parti, e nella bacchetta che è disgiunta dalla pistola. Il secondo modello, cioè quello del Lefaucheux, ha la canna più lunga degli altri due, e la bacchetta che vi è mantenuta nella sua guida da una vite, intantochè nel terzo modello essa ne è contenuta da un dente della molletta della bacchetta.

Furono immaginate varie altre maniere di pi-

Digitized by Google

stole a rotazione più o meno perfette, delle quali ecco le seguenti per la loro specialità. La pistola a rotazione dell'Adams ha un particolare e differente carattere; in essa basta premere col dito il grilletto per mettere prima sul tutto punto il suo cane, e poscia spararla, mentrechè nell'ordinaria pistola a rotazione fa d'uopo mettere sei volte il cane sul tutto punto, per fare esplodere una dopo l'altra le sei cariche. E la pistola a rotazione del Devisme, in cui il suo autore introdusse tutti i perfezionamenti della carabina del Delvigne, del Tamisier, ecc. In questa pistola evvi lo stelo unito al cilindro in ciascuna camera mediante il prolungamento del luminello, e sopra tale stelo comprimesi la pallottola cilindrico-ogivale.

Questo genere d'armi da fuoco hassi quale una moderna invenzione. Convien tuttavia notare che ne' musei stranieri rinviensene delle similmente congegnate, state inventate da molti anni, ed anche da alcuni secoli; la qual cosa viene sempre più a provare la veracità dell'adagio *Nihil sub sole novi* (V. Arme portatili e Pistola).

REVULSIONE o RIVULSIONE (*terap.*). — Termini usati in medicina per indicare la deviazione all'esterno di una malattia o di una secrezione morbosa, prodotta col mezzo di rimedii irritanti, o solo eccitanti, applicati su parti lontane e specialmente sulla pelle. Allorchè prevaleva esclusivamente la dottrina umorale credevasi che mediante la revulsione si attraessero dalla parte affetta all'esterno gli umori peccanti ed in tal guisa si liberasse l'infermo. Sotto il dominio del solidismo cercossi di spiegare l'effetto della revulsione mediante le leggi del principio vitale e dell'eccitabilità. E nell'una e nell'altra dottrina non si tenne conto delle leggi meccanico-chimiche dell'organismo. Comunque sia, gli effetti salutari del metodo revulsivo, specialmente nelle malattie inveterate ed organiche o tendenti a farsi tali, sono oggidì generalmente ammessi. I mezzi adoperati per ottenere una revulsione sono le frizioni semplici, aromatiche o con sostanze irritanti; le unzioni e gli empiastri di tartaro stibiato, le frizioni con olio di croton tiglio, i vescicanti, i sinapismi, il moxa, il cauterio, e nei casi leggeri invalse appo le famiglie l'uso delle così dette *mosche di Milano*.

Nel tentare le revulsioni bisogna badare prima all'epoca della malattia, giacchè se si tratti di infiammazione, non si debbono mai adoperare sul principio, oppure durante l'acutezza di essa; quindi conviensi aver riguardo al temperamento dell'infermo, perocchè negli individui di temperamento nervoso ed eccitabile esse in generale recano più danno che utile, per la grande perturbazione che cagionano. Finalmente occorre far attenzione allo stato materiale dell'infermo ed alla natura de' suoi tessuti. Infatti nelle persone pingui e linfatiche le revulsioni operano prodigi, invece nelle macilente ed esauste di succhi vitali sono per lo meno inutili, se pur non recano danno. Nei cachettici poi ed in quelli che sono travagliati da profonda tabe sifilitica, scorbutica, ecc. hassi a temere che i mezzi rivulsivi non diano luogo ad ulceri di cattiva indole od anche a cangrena della parte. Di modo che possiamo dire di questi rimedii, come di tutti gli altri eroici, *prudenter a prudenti medico* (V. Cauterio, Emuntorio, Moxa, Sinapismo, Vescicante). *Revulsivo* nel linguaggio terapeutico è tutto ciò che è atto ad operare revulsione.

REYNIER (Gian Luigi EBNEZER) (*biogr.*). — Luogotenente generale negli eserciti francesi, grande ufficiale della Legion d'onore, ecc., nato a Losanna il 14 gennajo 1771, morto a Parigi il 27 febbrajo 1814. Si era applicato alle scienze esatte e destinavasi alla professione d'ingegnere civile, quando la rivoluzione francese venne ad aprirgli l'arringo delle armi. Si arruolò come semplice cannoniere: ma le cognizioni ond'era provvisto gli meritarono poco tempo dopo l'impiego di aggiunto allo stato-maggiore; ed in tale qualità egli intervenne alla spedizione del Belgio nel 1792. Promosso al grado di ajutante generale, contribuì nel 1793 alle vittorie dell'esercito capitanato da Pichegru, Menin, Courtrai, ecc., divenne generale di brigata durante la conquista dell'Olanda nel 1794, e si distinse al passaggio del Wahal. Eletto, al tempo dei preliminari di pace con la Prussia, per eseguire varie operazioni come ingegnere militare, diede in quella occasione grandi prove del suo sapere, nè meno si distinse poscia nell'impiego di capo dello stato-maggiore nell'esercito del Reno sotto gli ordini di Moreau. La sua abilità si mostrò principalmente nei varii passaggi del Reno, alle battaglie di Rastadt, Neresheim, Friedberg, Biberach, ed all'assalto di Kehl. Rimosso per qualche tempo dal servizio per raggiri de' suoi emuli, vi rientrò al tempo della spedizione d'Egitto, contribuì alla vittoria delle Piramidi, poscia occupò la provincia di Charkié, dove la sua integrità, moderazione e prudenza gli meritarono la stima di quel popolo difficile a sottomettersi. Nella spedizione di Siria, fu il primo a passare il deserto con la sua divisione, respinse la vanguardia nemica, assediò El-Arisch, vinse poco tempo dopo ventimila Turchi che vennero ad affrontarlo, trovossi all'Assedio d'Acri, e contribuì assaissimo alla vittoria d'Eliopoli. Dopo l'assassinio di Kleber, che lo aveva mandato come comandante nel Helioubeh, ritornò al Cairo, e quivi cominciarono le sue prime querele contro Menou, di cui mal soffriva l'autorità. L'inimicizia nata fra questi due capi non poteva che nuocere alle loro operazioni, e quindi al bene dell'esercito. L'avvicinarsi degli Anglo-Turchi non potè nemmeno riconciliarli, e la perdita della battaglia combattuta il 20 marzo del 1800 sotto le mura di Alessandria fu il tristo effetto della discordia. Arrestato dopo la sconfitta per ordine di Menou, e condotto a Parigi, vi fa assai male accolto dal primo console. L'opera da lui pubblicata sopra l'Egitto, e il duello che ebbe poscia col generale Destaing, da lui ferito mortalmente, compierono la sua disgrazia. Fu esiliato da Parigi nel 1803; ma l'utilità de' suoi servigi lo fece richiamare nel 1805. Ottenne allora il comando d'una parte dell'esercito d'Italia, fece la conquista delle Calabrie, divenne ministro della guerra a Napoli, poscia andò a Wagram, dove capitanò il corpo dei Sassoni, passò quindi indi in Ispagna, e sostenne la sua riputazione nella guerra di Russia del 1812, a capo del settimo corpo d'esercito sotto gli ordini del principe Schwarzenberg. Si distinse di nuovo nel 1813 a

Digitized by Google

Bautzen, Gorlitz e nel combattimento di Dennevitz, dove ebbe il vanto di salvare l'esercito con la destrezza delle sue mosse. La battaglia di Lipsia, dove fu abbandonato dalle truppe sassoni cui guidava, fu il termine del suo militare arringo. Ritornato a Parigi dopo quella disfatta, morì in età di soli quarantaquattro anni.

Si hanno di lui: *De l'Egypte après la bataille d'Heliopolis, et considérations générales sur l'organisation physique et politique de ce pays* (Parigi 1814, in-8°), la quale opera fu tradotta in inglese e ristampata nel 1828 sotto il titolo di *Mémoires de Reynier*, preceduta da una notizia per Bulos, nella seconda serie dei *Mémoires sur la révolution française; Conjectures sur les anciens habitans de l'Egypte* (1814, in-8°); *Sur les sphynx qui accompagnent les pyramides* (1805, in-8°).

Vedi: Jay, Jouy e de Norvins, *Biogr. nouv. des contemp.* — Liévyns e Verdot, *Fastes de la Légion d'honneur* — Thiers, *Hist. de la Révolution* e *Hist. du Consulat et de l'Empire* — *Mémoires du roi Joseph* — *La France protestante.*

REYNOLDS o RAINOLDS Giovanni (*biogr.*). — Teologo inglese, nato nel 1549 a Pinho presso Exeter, morto il 21 maggio 1607 ad Oxford, studiò nella celebre Università di quella città, non ne volle più uscire, vi si addottorò in teologia e nelle lettere, e vi si consacrò all'insegnamento delle lingue antiche. Ei ricusò persino un vescovado offertogli dalla regina Elisabetta. Era uomo di sapere profondo e di memoria prodigiosa, cotalchè fu soprannominato *biblioteca vivente* o *terza Università.* Inclinava al puritanismo; ma era così moderato, che rimase sempre nel grembo della Chiesa anglicana. Prese parte alla versione del Vecchio Testamento fatta per ordine di Giacomo I. I suoi scritti principali sono: *De Scriptura et Ecclesia* (Oxford 1580); *De romanæ Ecclesiæ idolatria* (ivi 1596); *De capite et fide Ecclesiæ* (ivi 1598); *Censura librorum apocryphorum V. T. adversus pontificios* (Oppenheim 1611).

Vedi Wood, *Athen. Oxon.*

REYNOLDS (sir) **Giosia** (*biogr.*). — Celebre pittore inglese, nato il 16 luglio 1723 a Plympton nella contea di Devon, morto a Londra il 23 febbrajo 1792, manifestò fin da fanciullo una grande inclinazione per le belle arti, e dopo aver studiato sotto Hudson a Londra, trasferissi nel 1749 in Italia, ove le opere di Raffaello e de' maestri veneziani eccitarono il suo entusiasmo, quantunque non pare si accingesse a studiarle. Al suo ritorno a Londra, nel 1752, mostrò in un ritratto del suo protettore, l'ammiraglio Keppel, qual profitto avesse tratto da questo viaggio. Il gusto del pubblico per le produzioni del suo pennello crebbe in proporzione della sua perizia nel dipingere; ma non fu che dopo il suo ritorno da un viaggio nei Paesi Bassi che diede prova di quelle rare qualità che lo posero fra gli artisti eminenti. Se Reynolds occupa il primo posto fra gli artisti inglesi, ne va debitore al suo insegnamento piuttostochè alla superiorità ed originalità delle sue opere. Dopo aver grandemente contribuito alla fondazione dell'Accademia reale di pitture e scultura, fu nominato presidente di essa, ed ogni anno alla distribuzione dei premii pronunziò un discorso sulle arti. Questi quindici discorsi stampati porgono testimonianza della vastità del gusto e del sapere del loro autore. Dopo la morte di Ramsay nel 1784, fu nominato primo pittore del re. Della voga che godeva si può formare una idea dal prezzo delle sue opere; nel 1755 i s oi ritratti pagavansi un 400 lire, mentre, quattordici anni dopo, se ne vendettero per 6000. Dal 1760 al 1790 egli ha esposto 240 dipinti alle esposizioni dell'Accademia. Reynolds fu mediocre nel genere storico, ma valentissimo nei ritratti, ed oltre i suoi *Discorsi sulle arti* pubblicò un suo *Viaggio nei Paesi Bassi.* Fu seppellito a San Paolo presso Van Dyck.

Vedi Northcote, *Memoirs of sir Reynolds* (Londra 1818).

REZIA (lat. *Rætia*, *Rhætia*, gr. Ῥαιτία) (*geogr.* e *stor.*). — Contrada alpina, confinante al N. colla Vindelicia, all'O. col territorio abitato dagli Elvezi, al S. colla catena delle Alpi, dal monte Adula al monte Ocra, i quali separavanla dall'Italia, mentre confinava all'E. col Norico e colla Venezia; comprendeva quindi il cantone odierno dei *Grigioni*, il *Tirolo* ed alcuni tratti del N. della *Lombardia.* Tanto codesto paese quanto i suoi abitanti non richiamarono a sè l'attenzione degli scrittori fino all'epoca di Augusto, il quale aveva stabilito di soggiogare anche le tribù alpine, ch'eransi conservate fino allora indipendenti nelle montagne. Dopo una lotta di molti anni, la Rezia e parecchi distretti limitrofi furono conquistati da Druso e Tiberio nel 15 av. C.; e sembra che la Rezia sia stata costituita allora in provincia particolare (Svet., *Aug.*, 21; Vell. Pat., II, 39; Liv., *Epit.*, 236; Aurel. Vict., *Epit.*, 1). La Vindelicia, al N. della Rezia, dev'essere stata anch'essa in quel tempo una provincia separata; ma verso la fine del primo secolo d. C. comparirono le due provincie riunite in una sola, col solo nome di Rezia, la quale stendevasi per conseguenza, nel secondo significato, al N. fino al Danubio.

Più tardi ancora, durante o prima dell'Impero di Costantinopoli, ossia al principio del secolo IV d. C., le due provincie vennero di bel nuovo divise, e l'antica Rezia ebbe il nome di Rezia Prima (*Rhætia Prima*) e Curia dei Reti (*Curia Rhætorum*, oggi *Coira*) fu appellata la loro capitale, mentre Rezia Seconda (*Rhætia Secunda*) fu denominata la Vindelicia. Non ci fu indicata dagli antichi la linea precisa di frontiera fra le due provincie; ma gli è probabile che la catena alpina, stendentesi dal *Lago di Costanza* fino al fiume *Inn*, sia stata la naturale linea di demarcazione. Devesi nondimeno avvertire che Tolomeo (II, 12) inchiude sotto il nome di Rezia tutto il paese all'O. del fiume Lico (*Licus*, oggi *Lech*) fino alle sorgenti del Danubio e Reno, mentre dà il nome di Vindelicia al territorio tra il Lico e l'Eno (*Ænus*, *Œnus*, oggi *Inn*). L'antica Rezia o Rezia Propria era regione intieramente alpina, essendo attraversata dalle Alpi Retiche e dal monte Adula (*mons Adula*, oggi probabilmente l'alto gruppo montuoso ai passi dello *Spluga* e del *San Bernardino*, ed a capo della valle del Reno Posteriore (*Hinter-Rein*), anzichè il monte *San Gottardo*, come parecchi pretendono). Conteneva

Digitized by Google

le sorgenti di tutti quasi gli alpini fiumi irriganti il N. dell'Italia, quali sono l'Addua (oggi *Adda*), il Serio (*Serius*), l'Ollio (*Ollius*, oggi *Oglio*), il Clusio (*Clusius*, oggi *Chiese*) ed il Mincio (*Mincius*), ecc.; ma i fiumi principali della Rezia stessa erano l'Atesi (*Athesis*, oggi *Adige*) col suo tributario Ilargo (*Ilargus*, oggi *Iller*), ed il summentovato Eno. Le magnifiche valli formate da cotesti fiumi erano ubertose e ben adatte agli agricoli lavori, ma quei valligiani preferivano meglio l'allevamento delle loro mandre e greggi. Il prodotto principale delle medesime valli era il vino, che non era inferiore per nulla a quello d'Italia, di guisa che Augusto aveva per esso una particolare predilezione. La Rezia produceva inoltre cera, miele, pece e formaggio in gran copia, e ne faceva considerevole commercio (Strab., IV, p. 206); Plin., XIV, 3, 5, 8; Virg, *Georg.*, II, 96; Colum., III, 2; Martial., XIV, 100: Svet., *Aug.*, 77).

Gli antichi abitanti della Rezia furono oggetto ai nostri tempi di accurate indagini per la supposta loro affinità cogli antichi Etruschi; e prima di ogni altro ne avea di già parlato Polibio (XXXIV, 10, raffrontato con Strab., IV, p. 204; VII, p. 292, 313). Giusta la tradizione, i Reti furono quegli Etruschi che avevano preso stanza in origine sulle pianure della Lombardia, ma furono poscia costretti dagli invasori Galli ad abbandonare l'occupata regione e rifugiarsi fra le Alpi, e con ciò vennero segregati dagli altri della loro schiatta che rimasero in Italia, e stabilironsi finalmente nell'Etruria (Justin., XX, 5; Plin., III, 24; Steph. B., *s. v.* Ῥαιτοί). Viene cotesta supposizione avvalorata in qualche guisa dal fatto ricordato da Dionigi di Alicarnasso (I, 24), che gli Etruschi chiamavano se stessi, nell'Etruria, Raseni, che ritiensi essere l'unica altra forma del nome Reti. Il decidere simile questione è tanto più difficile, in quanto che all'epoca della romana conquista fatta della Rezia, la massa della popolazione era celtica, e nel volgere di pochi secoli perfettamente si romanizzò. Ma ammettendo pur anco che i Reti siano stati un ramo della gente etrusca, non è molto probabile che all'invasione dell'Italia fatta dai Galli, essi sieno ritornati alle Alpi, che avevano varcate per discendere in Italia; ma sembra assai più probabile il supporre che gli Etruschi delle Alpi fossero un rimasuglio della gente lasciata indietro ivi al tempo in cui gli Etruschi avevano emigrato in origine nell'Italia. Ma comunque possa ciò essere, gli è certo che l'ansietà nei moderni indagatori di rinvenire alfine la chiave della lingua misteriosa degli Etruschi indusse i medesimi a ricercarla nelle montagne e valli dell'antica Rezia, avendo ragionevolmente stabilito che, sebbene all'età di Augusto il grande corpo della popolazione constasse di Celti, i quali subito dopo di essere stati soggiogati avevano adottato la lingua dei conquistatori, vi potessero nondimeno esistere ancora parecchie tracce dei primitivi suoi abitanti nei nomi dei luoghi, ed anche nel parlar familiare. In que' distretti, in cui la nazione si era conservata più pura da estranei miscugli, come nella valle dell'Engadina (V.) e nella valle di Gardena (*Grödnerthal*, celebre per l'industria de' suoi abitanti, intagliatori in legno, nel Tirolo italiano, circolo di Bolzano), la lingua che parlasi tuttodì è il *romanzo*, *romancio* o *rumancio* retico, corruzione del latino, mescolato con elementi celtici e germanici, e con alquanti vocaboli nè celtici, nè germanici, nè latini, ma estruschi, secondo l'opinione più accreditata. Il primo ad intraprendere una completa disamina di cotesti punti, dopo lo spaccio delle più vaghe ed infondate asserzioni da parte di molti eruditi, si fu il tedesco Steub, che pubblicò i risultati de' suoi studii in un'opera sugli abitanti primitivi della Rezia, e loro affinità cogli Etruschi (*Ueber die Urbewohner Rætiens und ihren Zusammenhang mit der Etruskern*. Monaco 1843, in-8°). Pochi anni più tardi, un altro valente filologo tedesco, Guglielmo Freund, raccolse, durante la sua dimora nella Rezia, gran copia di fatti, che spargono non poca luce sull'oscuro argomento, e confermano le induzioni del suo predecessore. E in questi studii fu recata nuova luce dall'opera del dotto Giovanelli *Sui Rezii e sulla origine dei popoli d'Italia*. Per quello risguarda la storia degli antichi Reti, fu di già avvertito che si resero noti ai Romani nel secolo II avanti Cristo nella loro qualità di tribù montanare, selvagge, astute e rapaci, che si abbandonavano agli istinti del furto e della rapina, anche al tempo in cui erano soggetti a Roma, e quando i loro dominatori avevano compiuto di già una grande marcia per il Norico, attraversando il paese da essi abitato. Al pari di tutti i montanari, erano della libertà tenacissimi, e combatterono contro i Romani con disperato furore, come rilevasi da Floro, il quale afferma che le retiche donne, pugnanti anch'esse accanto agli uomini, consumate le frecce, scagliavano contro i Romani i loro stessi bambini. Ciò non ostante, furono costretti a cedere, e nel 15 av. C. furono finalmente soggiogati e la loro regione diventò una delle tante provincie romane. Durante l'ultimo periodo dell'Impero, il loro territorio fu quasi intieramente devastato, ma migliorò un poco quando gli Ostrogoti, capitanati da Teodorico, se ne impadronirono, e vi posero al governo un duca. Morto Teodorico, i Boi si sparsero per la Rezia e per il Norico, ed il fiume Lico diventò il confine tra gli Allemanni nella Vindelicia ed i Boi nella Rezia (Egin., *Vit. Carol. M.*, 11; Cassiodor., *Var.*, IV, 4; Eugypp., *Vit. S. Severini*, 29; Flor., IV, 2; Hor., *Carm.*, IV, 14, 15; Dion. Cass., LIV, 22).

Le più considerevoli fra le varie tribù della Rezia erano le seguenti:

1° Leponzii (*Lepontii*, Λεπόντιοι) nelle valli del lato S. delle Alpi, verso l'estremità dei due grandi laghi che diconsi oggi *Lago di Como* e *Lago Maggiore*. Strabone afferma che si erano inoltrati un tempo, al pari di molte altre minori tribù alpine, sulle terre italiche, ma che furono poco a poco respinti alle natie montagne (Strab., IV, 204-206). Non è facile determinare la posizione ed i limiti del loro territorio, asserendo Cesare che il Reno aveva le sue scaturigini nel paese dei Leponzii, mentre Plinio attesta che gli Uberi o Viberi, ramo dei Leponzii, occupava le sorgenti del Rodano; e Tolomeo, in opposizione a tutte le altre testimonianze, li pone sulle Alpi Cozie, a dispetto di Strabone, che li congiunge coi Reti. Incontrasene il

Digitized by Google

nome anche nel catalogo delle popolazioni alpine sul trofeo di Augusto, in pieno accordo colle affermazioni di Cesare e di Plinio, e quindi possiamo collocarli in quel gruppo delle Alpi, di cui è centro il *San Gottardo*, e da cui traggono il loro nascimento i due fiumi *Reuss* e *Ticino* (Cæs., *B. G.*, IV, 10; Plin., III, 20, s. 24; Ptol., III, 1, § 38). Il nome di *Val Levantina*, che si dà tuttodì alla valle superiore del *Ticino*, presso alle falde del *San Gottardo*, derivò assai probabilmente dal nome di Leponzii, da cui si fece forse *Val Lepontina*, e poscia *Levontina* e *Levantina*. La città loro principale fu, secondo Tolomeo, Oscela od Oscella, che supponesi generalmente essere oggidì *Domo d'Ossola;* ma siccome i Leponzii sono posti da lui erroneamente nelle Alpi Cozie, gli è forse più probabile che la città da lui indicata sia l'Ocelo (*Ocelum*, oggi *Uxeau*) di Cesare, situato realmente in quel distretto. Il nome di Alpi Leponzie o Lepontine (*Alpes Lepontiæ*, *Lepontinæ*) si dà generalmente dai moderni geografi a quella parte di cotesta catena che stendesi dal *Monte Rosa* al *San Gottardo;* non vi è però autore antico che attesti essersi adoperato in questo senso il nome.

2° Caluconi (*Calucones*, Καλούκωνες), appartenenti anche costoro, come gli Uberi o Viberi, alla tribù precedente: se ne conserva tuttodì il nome in quello della *Valle di Calanca* (Plin., III, 24; Ptol., II, 12, § 3).

3° Vennoni (*Vennones*, Οὐέννονες, Οὐίννονες), descritti dagli antichi come la più selvaggia delle retiche tribù, e sono senza dubbio identici coi Vennoneti (*Vennonetes*), registrati, a detta di Plinio, fra i popoli del Trofeo Alpino. Sembra che fossero stanziati intorno alle sorgenti dell'Adige, che chiamavasi *Venonesgowe* o *Finesgowe*, fino al secolo XI (Hormayr, *Gesch. Tirols*, I, 1, p. 35; Ptol., II, 12, § 3; Strab., IV, p. 204, 206; Plin., III, 24).

4° Saruneti (*Sarunetes*), nella valle vicina alle sorgenti del Reno, il cui nome antico conservasi nell'odierno *Sargans* al N. di *Coira*, e tra questa ed il Lago di Costanza Cesare ricorda in uno dei suoi passi (*Bell. Gall.*, IV, 10) i Nantuati (*Nantuates*) fra i popoli della parte superiore del Reno, sopra gli Elvezii, ma vi è sbaglio nel nome, ed è ben possibile che sia stato scritto invece *Sarunetes*, convertito poi da qualche inesperto amanuense in *Nantuates* (Plin., III, 20, s. 24).

5° Isarci, alla foce del fiume Isaro (*Isarus*, Ἴσαρος, oggi *Isar*), da cui sembrano denominarsi (Plin., III, 24).

6° Brissenzii, Brissanti o Briganzii (*Brixentes*, *Brixantæ*, *Brigantii*, Βριγάντιοι) al S. E. del lago Brigantino (*Brigantinus Lacus*), oggi *Lago di Costanza*), mentre al S. del medesimo stanziavano gli Elvezii, ed al N. i Vindelicii.

7° Genauni (*Genauni*, *Genaunes*, Γεναῦνοι), fiera e bellicosa tribù, schiatta inquieta (*implacidum genus*), tra i laghi *Maggiore* e di *Como*, nell'odierna *Valle di Non*, debellati da Tiberio e Druso, imperante Augusto (Hor., IV, 14, 10; Strab., IV, p. 206; Plin., III, 20, s. 24).

8° Tridentini (oggi *Trentini;* V. Trento).

9° Euganei (V.).

Trento (*Tridentum*) fu la più importante fra le poche città del paese, essendoci note le altre quasi esclusivamente dagli *Itinerarii*, dopo che i Romani avevano aperte attraverso la Rezia due strade, l'una da Augusta dei Vindelici (*Augusta Vindelicorum*, oggi *Augusta*, ted. *Augsburg*), capitale della Vindelicia o Rezia Seconda, per Como; e l'altra pur da Augusta, per Verona. Paolo Diacono nomina nondimeno alcune città dell'interno, che non erano poste su coteste due strade maestre, come p. e. Maja, distrutta nel secolo VIII per lo sfranamento di una montagna, ed il cui sito è occupato oggidì dalla città di *Merano*, nel Tirolo italiano, circolo di Bolzano.

REZZANO Francesco (*biogr.*). — Ecclesiastico, nato a Como l'anno 1731, morto quivi nel 1780, pubblicò: *Il libro di Giobbe, esposto in poesia italiana con annotazioni* (Roma 1760 e Nizza 1781), traduzione o a dir meglio parafrasi troppo biasimata da alcuni e troppo lodata da altri; *L'anima meditante* ed *Il trionfo della Chiesa*, specie di poema, di cui uscirono soltanto tre volumi; e lasciò manoscritta una tragedia d'*Agar*, con alcuni altri componimenti.

REZZATO (*geogr.*). — Comune nel circondario e nella provincia di Brescia, con 2145 abitanti.

REZZI (abate) Luigi Maria (*biogr.*). — Illustre letterato e scienziato dei nostri dì, cessato di vivere nel gennajo del 1857. Nato in Piacenza intorno al 1809, appena ebbe uso di ragione, cominciò ad istudiare, e durò tutta vita pertinace nelle occupazioni delle scienze e delle lettere. Vestì l'abito dei Gesuiti, ed essendo in Roma aveva insieme al suo collega Mai, divenuto dipoi cardinale, ideato alcune salutari riforme nell'Ordine, le quali non essendo ite a garbo dei suoi confratelli, uscì dell'Ordine, ed entrò nel clero secolare. Ma andò negletto per alcun tempo, e solo dopo che Leone XII salì alla cattedra papale ebbe ufficio di professore di eloquenza latina e italiana nell'archiginnasio romano, ufficio ch'ei tenne dal quarantesimo anno dell'età sua fino al 1850. Già prima egli era stato eletto bibliotecario della *Barberiniana*, e di là passato alla biblioteca del principe Corsini, ne aveva curato la ricchezza e fattala aumentare in guisa da ottenervi la più bella e copiosa raccolta di stampe e incisioni d'ogni scuola che sia in Roma, talchè appena due forse in tutta Europa le vanno innanzi, raccolta utile al sommo nella città eterna, che è sede principalissima delle arti del disegno. Uomo di lettere e cresciuto fra le vecchie tradizioni della scuola, egli non apparve però come altri, nemico ed alieno della vita civile, e all'uopo vi diresse gli insegnamenti. E ciò meritogli d'esser fatto de' consiglieri del camerlengato, vecchio ufficio che presiedeva all'istruzione, alle belle arti, al commercio dello Stato; e se poco egli fece in tal carica, mostrò nondimeno di aver animo a fare; talchè nelle vicende che mutarono le cose di Roma sotto il pontificato di Pio IX serbò la fiducia dei cittadini, e fu eletto ad uffici gravi e dilicati. Dal 1849 in poi ritornato alla vita domestica, tutto si diede a lavori letterari, scoprendo e pubblicando opere di egregi scrittori. E già innanzi egli aveva trovata e stampata una *Canzone allegorica* dell'Ariosto alla Ginevra e il *Narciso* del Rinuccini, e *due orazioni* di Cicerone volgarizzate da Brunetto Latini, ed altri antichi scritti, parecchi da lui accompagnati

Digitized by Google

di discorsi critici e di note e avvertimenti filologici. Ultimamente scoperse nella Corsiniana la *traduzione di tutte le Vite di Plutarco* fatta da Adriano il giovine, ed a saggio ne pubblicò quella di Focione. De' lavori suoi va menzionata una *Lettera sulla vita e sulle opere di Guido Bonatti* (di cui è a vedere l'*Archivio Storico* del Viesseux, vol. VIII dell'*Appendice*, p. 567) e un *Discorso sopra Galileo e l'invenzione dell'occhiale;* ai quali scritti originali vanno compagni non pochi altri di tema civile o encomiastico, italiani e latini. L'opera sua di maggior rilievo da lui data in sull'ultimo, fu la *Traduzione in versi delle odi d'Orazio per uso della gioventù*, di cui fece due edizioni, e stava apparecchiando la terza, quando lo colse la morte.

REZZO (*geogr.*). — Comune nella provincia e nel circondario di Porto-Maurizio, con 1168 abitanti.

REZZONICO (*geneal.*). — Rezzonico è piccola terra sulla riva occidentale del lago di Como, là dove si allarga in quelle che dicono Tre Pievi. Colà sorge ancora la torre che diede nome alla famiglia di di cui ci occupiamo.

La famiglia Rezzonico nel XVI secolo pose alcuni rami in Parma, in Milano, in Genova, donde nel 1640 **Aurelio Rezzonico** passò a Venezia, nel 1687 fu aggregato fra i nobili per grossa somma data in pubblici bisogni. Già un diploma dell'imperatore Leopoldo I del 1665 l'aveva onorata del titolo di barone libero (*freyherr*) del Sacro Romano Impero, con privilegio d'inquartare l'aquila imperiale nello stemma gentilizio che porta l'aquila turrita.

Da questa casa uscì **Carlo**, che fu papa col nome di **Clemente XIII** (V.), immortalato dalla sua pietà non meno che dal monumento, che è forse l'opera più originale del Canova.

Appena Carlo fu fatto papa, la Repubblica Veneta creò suo fratello **Aurelio** cavaliere e procuratore di San Marco, dignità che doveva trasmettersi in perpetuo al primogenito. Tutti i nipoti ebbero dignità dal papa, e Carlo il cappello cardinalizio. Coprì diversi vescovadi, e Pio VI lo trasportò a quello di Porto e Santa Rufina, dove si rese molto benemerito, poi lo fece arciprete della basilica Lateranense. Largo coi poveri, splendido nelle costruzioni, fu insieme umile e devoto. Entrati i repubblicani in Roma nel 1798, egli fu il solo cardinale che vi fosse tollerato, atteso la trista salute, e morì il 26 gennajo 1799. Il suo monumento nella cappella del Presepio, disegno di Canova, lavoro di Antonio d'Este, con iscrizioni del Morcelli fu fatto fare dal fratello **Abbondio Rezzonico** senatore di Roma.

L'altro fratello **G. B. Rezzonico**, fu ordinato cardinale da Clemente XIV, e molto adoprato da Pio VI ne' difficili affari di quel tempo. Morì nel 1783, ed ebbe monumento in San Niccolò in carcere.

Vedasi *Lettera a monsigaor G. B. Rezzonico sopra l'antica origine della eccellentissima famiglia Rezzonico della Torre* (Roma 1768).

Del ramo di Genova ricordansi mons. **Abbondio**, nipote d'Aurelio, governatore di varie città di Romagna, e morto a Roma nel 1709, dove se ne vede lo splendido sepolcro in Santa Maria della Neve.

Nel ramo di Como, dove avevano l'onore del decurionato, si distinsero **Attilio Cristoforo**, che nel 1600 fece una *Sylva sententiarum et exemplorum moralium, a sanctorum stellis decorata, et sanctæ Scripturæ sole illuminata;* **Francesco**, teologo, autore del *Plectrum Psalterii;* **Aurelio**, gesuita e rettore del Collegio romano.

Anton Gioseffo, nato in Como il 1709 dal conte Giampaolo che aveva tradotto e commentato la *Poetica* d'Orazio, dopo aver militato, ebbe alla Corte di Parma cariche ed onori. Cantò la *Conquista di Mahone*, radunò medaglie, ritratti, notizie sul lago di Cômo e su Leonardo da Vinci, ma l'opera sua principale sono le *Disquisitiones Plinianæ*, ove in due grossi volumi radunò quanto mai poteasi dire per sostenere che Plinio Cecilio fu veramente nativo di Como. Morì il 16 marzo 1785.

Da lui nel 1742 era nato **Carlo Gastone**, il quale, bello della persona, galante, nobile, ricco, libero, fu colmato di onori ovunque andò, e singolarmente alla Corte di Parma. Morto il Frugoni, idolo di quella Corte e del secolo, il Rezzonico procurò una edizione delle opere di esso in 10 volumi, ognun sa con quanto vantaggio delle lettere; e gli succedette come segretario perpetuo dell'Accademia parmigiana. Ma accusato di framassone e involto ne' famosi processi di Cagliostro, fu privato delle cariche: di che amareggiato, finì a Napoli il 20 giugno 1786 una vita cominciata fra' trionfi. Allievo di quella scuola prodiga di ampolle e di parole, amicissimo del Frugoni, del Bettinelli, dell'Algarotti, degli altri ricambiantisi una mutua ammirazione, schiccherò versi e prose d'occasione, tra il pretensivo e il trasandato, con ridondanza d'epiteti, erudizione d'imprestito, scienza inesatta; benchè avesse veduto che « la poesia poco nodrita di filosofici pensieri, e aggirantesi perpetuamente per le immaginose regioni della mitologia, omai dovrebbe una volta essere a fastidio per la sua antichità per le cose mille volte ripetute ». Ma stile cercato, tono pedantesco, idee false e leggiere, erudizione non precisa, non conveniente, non piena, qual egli mostra, meritavangli poco l'onor d'una edizione completa di lusso, e d'un busto fra i grandi sul liceo della sua patria.

RHO (*geogr.*). — Comune nella provincia di Milano, circondario di Gallarate, con 4562 abitanti.

RHO Alessandro (in lat. *Raudhensis*) (*biogr.*). — Giureconsulto, nato nel 1543 a Milano, morto nel 1627, fu ammesso nel collegio dei giureconsulti della sua patria ed insegnò il diritto a Pavia, ove ebbe fra' suoi allievi Melchiorre Alciato, e quindi a Pisa. Nel mentre venivagli offerta una cattedra a Bologna, fu richiamato dal re di Spagna a Milano per prender posto nel Senato. Abbiamo di lui: *De legitima successione in Portugalliæ regnum* (Milano 1579); *De analogis universis et equivocis* (Venezia 1587); *De contractibus emphyteuticis ecclesiarum* (Pavia 1590); *Consilia et decisiones* (Venezia 1595-1596); *Pisanæ decisiones* (Francoforte 1600); *Variæ resolutiones legales* (Milano 1608).

RHO Giovanni (*biogr.*). — Figlio del precedente, nato nel 1590 a Milano, morto il 9 novembre 1662 a Roma, entrò nella Compagnia di Gesù, e dopo aver insegnato rettorica nel collegio di Brera, chiese di andare a predicare il Vangelo nelle Indie. I suoi superiori però non vollero acconsentire alla sua richiesta, ed egli consacrò tutta la sua vita all'e-

Digitized by Google

ducazione della gioventù in varie città d'Italia con successo straordinario. Sullo scorcio della sua vita fu nominato rettore della casa professa di Milano, quindi provinciale a Roma e a Napoli. Le sue opere principali sono: *Martyrium trium beatorum e Societate Jesu* (Firenze 1628); *Vita di san Lindano abate* (Roma 1641); *Atti di varie virtù, centurie X* (Milano 1643); *Orazioni panegiriche* (Bologna 1647); *Orazioni sopra la divina Scrittura* (Venezia 1652); *Quadragesimale* (Venezia e Milano 1652-1671); *Sabbati del Gesù di Roma ovvero esempi della Madonna* (Roma 1655-1665); *Orazioni sopra gli uomini illustri del Vecchio e Nuovo Testamento* (Modena 1672, in 8 vol.). Egli lasciò manoscritti: *Elogi degli uomini illustri del secolo XVII* e *Orazioni cento sopra i sacri riti della Chiesa.*

RHO Giacomo (*biogr.*). — Fratello del precedente, nato nel 1593 in Milano, morto il 27 aprile 1638 in Cina, entrò anch'egli in età di vent'anni nell'ordine di Sant' Ignazio. Dopo ricevuti gli ordini a Roma, accompagnò Niccolò Trigaut in Cina; ma costretto a dimorare per qualche tempo a Macao, impedì che quella città cadesse nelle mani degli Olandesi, e la cinse perfino di nuove fortificazioni. Quando penetrò nella provincia di Chan-si (nel 1624), ove doveva predicare il Vangelo, si esprimeva nella lingua del paese con la facilità d'un letterato. Nel 1631 fu chiamato a Pekino, ove diede opera col padre Adamo Schall alla compilazione del calendario imperiale. Abbiamo di lui: *Lettere II della sua navigazione e delle cose dell' India* (Milano 1620); ma compose anche molte opere in cinese, cencinquanta secondo il padre Kircher, le une sulla religione e le altre sull'astronomia e le matematiche.

RHO Paolo (*biogr.*). — Fratello dei due precedenti, morto nel 1631 a Milano, insegnò giurisprudenza e fece parte del Senato della sua patria. Scrisse *dell' origine e dei progressi della famiglia Rho milanese* (Milano 1620).

RHODE-ISLAND (*geogr.*). — Il più piccolo, ma, dopo quello di Massaciussets, il più densamente popoloso degli Stati Uniti d'America, confina al nord e all'est con lo Stato di Massaciussets, al sud coll'Atlantico, all'ovest col Connecticut, e stendesi fra 41° 18′ e 42° lat. N. e 71° 8′ e 71° 52′ long. O., e contiene sopra una superficie di 44 miriametri quadrati la parte più temperata, più sana e più piacevole dell'America. Questo Stato, composto di tre grandi isole della baja di Narraganset e di due sprolungamenti formati dalla costa lungo quelle isole, è diviso nelle cinque contee di Bristol, Kent, New-Port, Provvidenza e Washington, ed aveva nel 1860 una popolazione di 174,620 abitanti, nell'ultimo censimento (1880), 276,531. La baja di Narraganset, che si addentra nelle terre per circa 21 miriametri, abbonda d'isole e di buoni ancoraggi. Il paese, generalmente piano, non divien montagnoso che al nord-ovest ed è bagnato dal Pawtucket, dalla Provvidenza o Sechouk, dal Pawcatuck, dall'Wood, ecc., che non sono guari importanti, è vero per la navigazione, ma che rendono eccellenti servizi pei molini ad acqua e le numerose fonderie. Tranne le coste e le isole, ove è fertile, il terreno è sabbioso e meglio si avviene generalmente all'agricoltura che alla pastorizia. Questo paese è celebre pei suoi bovi, montoni, burri e caci. Vi si raccoglie mais, segala, avena, orzo e patate per la consumazione locale, non che canapa, lino, un po' di vino e di seta, e molto fieno, frutti e legumi. Nel 1850 contavansi già più di 18 miriametri quadrati del suolo dello Stato messi in coltura e rappresentanti un valore d'oltre 85 milioni. Anche le fabbriche ebbero un grande sviluppo. Nel 1850 annoveravansi già 1144 manifatture, delle quali 158 di cotone, che fabbricavano tessuti pel valore di oltre trenta milioni di lire, più 45 fabbriche di tessuti di lana, 20 fonderie di ferro, una fabbrica di ferro in isbarre, 10 concerie e 16 stamperie. Il commercio e la navigazione del pari che la pesca sono grandemente sviluppate. L'esportazione consiste soprattutto in cavalli, grosso bestiame, carni salate, selvaggina, burro, formaggio, seme di lino, cipolle, tessuti di cotone e di lana ed articoli di minuterie. Cinque linee ferroviarie e parecchie linee di vaporiere congiungono questo Stato al Massaciussets, al Connecticut ed alla Nuova-York. Vi sono 142 fabbriche di cotone, 65 lanificii, 25 stabilimenti metallurgici, 62 banche nazionali, 25 casse di risparmio, 6 giornali quotidiani, 18 settimanali, 310 chiese e 650 scuole. L'istruzione pubblica è molto florida, ed è celebre soprattutto la *Brown-University*. Il potere esecutivo è affidato ad un governatore eletto dal popolo. Il potere legislativo è esercitato dal Senato, composto di 31 membri, e da una Camera di deputati, composta di 72. Così gli uni come gli altri sono eletti dal popolo, del pari che il segretario di Stato, il tesoriere e il procurator generale. Il governatore e il luogotenente generale sono membri del Senato di diritto.

Il primo stabilimento fondato a Rhode-Island risale all'anno 1636, e fu opera del sacerdote Roggiero William e de' suoi seguaci, i quali chiedevano la libertà assoluta di coscienza ed erano stati espulsi dal Massaciussets dai calvinisti. Nel 1663 Rhode-Istand ottenne da Carlo II una carta ch'era rimasta fino a quegli ultimi tempi la base della costituzione del paese, senza essere stata modificata dalla rivoluzione. Gli è soltanto nel 1842 che lo Stato di Rhode-Island ottenne una nuova costituzione, posta in attività nel 1843, e che fu dipoi modificata. Lo Stato manda al Congresso due membri di ciascuna delle sue due assemblee. Provvidenza, che è alternamente capitale con New-Port, è una delle città più floride della Nuova Inghilterra. Vi si contano 43,000 abitanti, notevoli per la loro industria, possessori di grandi manifatture di tessuti di cotone e di lana, di fabbriche di ferro, rame, stagno e di macchine, e che fanno un commercio ragguardevole con l'ovest, specialmente con la Cina (V. Provvidenza.

Lo Stato di Rhode-Island prese una parte attiva alla guerra dell'indipendenza e fu dei primi a dar di piglio alle armi. Nel dicembre del 1776 il paese fu invaso dalle truppe inglesi sotto il comando del generale Plinton, che l'occupò sino al termine della guerra. Il generale Sullivan coll' ajuto de' legni francesi tentò più volte cacciar gl' Inglesi, ed assediò indarno New-Port nel 1778. Sullo scorcio del 1789 le truppe inglesi si ritirarono spontaneamente

Digitized by Google

e l'anno seguente il generale Rochambeau occupò il paese con seimila uomini. Terminata la rivoluzione, i piantatori di Provvidenza inviarono delegati al Congresso per aderire agli articoli della costituzione degli Stati Uniti e furono ammessi a far parte dell'Unione il 29 maggio 1790.

RHUM o RUM (*tecn.*). — Liquore alcoolico fatto con la distillazione della melassa, o con la fermentazione dell'acero saccarino (V. Alcoole, Liquori).

RHUPEN I, soprannominato *il Grande* (*biogr.*). — Fondatore della dinastia armena che regnò nell'Armenia Minore e nella Cilicia al tempo delle crociate, era parente di Kakig II re d'Armenia, che fu prima prigioniero di Costantino Monomaco, e poi trucidato dai Greci. Astretto, per iscampare dai mali che affliggevano il suo paese, a ricoverarsi nelle più difficili balze del monte Tauro, Rhupen riuscì a radunarvi un notabile corpo di Armeni, combattè prodemente alla loro testa, e conquistò per tal modo la sua indipendenza. Morì nell'anno 1095, e gli succedette suo figlio Costantino I, statogli compagno nei pericoli e nelle imprese.

RHUPEN II (*biogr.*). — Ottavo principe armeno della Cilicia, nipote di Mleh (detto Melier dagli Occidentali), che gli Armeni avevano fatto morire a cagione della sua tirannide e crudeltà, salì al trono nel 1174, e si distinse per dolcezza, bontà e giustizia. Ebbe alcune guerre a sostenere; e dopo aver renduta la pace ai suoi Stati, ne cedette il governo a suo fratello Leone, e ritirossi nel 1185 nel monastero di Trazarg, dove vestì l'abito religioso, e morì pochi giorni dopo.

RHUS RADICANS (*bot.*). V. Sommacco.

RIABILITAZIONE (*dir. comm. e pen.*). — La riabilitazione è un atto pel quale si restituisce una persona nell'esercizio dei diritti di cui una sentenza l'aveva privata. I Romani, come vedremo, la dicevano appunto *restitutio*. Da *habilis*, la bassa latinità fece *habilito* (rendo capace), dal quale venne l'italiano *abilitare*, usato dal Caro, e quindi *riabilitare*, che trovasi nelle prediche del Segneri. Riabilitazione è adunque voce di lingua.

Parleremo separatamente delle due specie di essa, cioè della riabilitazione dei falliti, e di quella dei condannati.

Riabilitazione commerciale. — Il fallimento lascia sul nome del fallito una macchia, la quale, sovente immeritata, ha nondimeno per effetto costante di togliere il credito a colui che non potè attendere agli impegni contratti. Questa specie d'interdizione morale e legale non è tolta se non nel caso in cui il fallito provi di aver pagato interamente in capitale, interessi e spese tutti i creditori; caso in cui può ottenere dal tribunale la cancellazione del suo nome dall'albo dei falliti (Cod. di commercio, art. 804). Questa disposizione non si applica ai colpevoli di bancarotta fraudolenta ed ai condannati per falso, furto, truffa od abuso di confidenza.

Riabilitazione penale. — Intendiamo qui parlare di quella riabilitazione, per la quale il condannato, che scontò la pena o venne graziato, è riammesso a godere di quei diritti civili e di quelle capacità legali nella cui perdita era incorso in seguito alla condanna. Con questa riabilitazione non è da confondersi quella che ha luogo allorquando una persona condannata per omicidio è defunta, o viene con processo di revisione riconosciuta innocente. Differiscono fra loro per l'indole propria, pel modo con cui ciascuna si ottiene, per il potere che le accorda: imperocchè l'una è atto di rigorosa e solenne giustizia dovuto alla memoria di un innocente, l'altra un beneficio meritatosi dal reo con una successiva buona condotta.

La riabilitazione della quale vogliamo parlare cancella le conseguenze di certi reati, stabilite agli art. 19, 25, 39 del Codice penale, e relative alla interdizione dai pubblici uffizi, o dall'esercizio di una carica o d'un impiego, o d'una professione, o negoziazione, od arte speciali. — È manifesta la giustizia e la moralità della legge che ammette la riabilitazione. Non ogni reo è persona corrotta tanto da far disperare del suo ravvedimento. Scontata la pena, rientrato fra i suoi concittadini, profondamente ammaestrato dalle conseguenze giuridiche e forse più dalle morali del reato, con tanta maggiore alacrità e perseveranza potrà darsi alla buona vita, quanto maggior fondamento avrà a sperare che, allorquando la pubblica opinione lo avrà riabilitato, la legge non tarderà a cancellare ogni conseguenza del triste suo passato. Fu perciò generalmente ammessa la riabilitazione, e ben pochi giureconsulti si fecero ad oppugnarla, senza però che arrivassero a farla proscrivere da un buon sistema di leggi.

Abbiamo già detto che i Romani pure l'avevano e la chiamavano *restitutio in integrum*, come appare pienamente dalla iscrizione che si legge in una delle tavole di Eraclea. Quanto ai tempi che precedettero l'Impero, non si hanno notizie certe sul modo e sulle condizioni della *restitutio*. Furio Camillo sbandito da Roma, e privo di cittadinanza, non potè esser posto a capo dell'esercito, che poi scacciò Brenno ed i Galli, se non quando ottenne decreto senatorio, confermato dai comizi curiati, il quale lo rivocava dall'esilio, cancellando ogni conseguenza di questa pena (Tito Livio, v, 46). L'esempio si rinnova per Cicerone, ed è egli stesso che ce lo narra con maggiori particolarità (*Orat. post redd.; pro domo; pro Sexto; pro Planco; Epist. ad Attic.*, III, 20; *Famil.*, XIV, 2; vedi pure Patercolo, II, 45; Dione, lib. XXXVIII, 17, 30). Da questi fatti appare che il popolo romano nei comizi reintegrava i cittadini ne' diritti perduti, con maggiore o minor ampiezza di concessione: e ciò dicevasi *restituere*, chiamandosi *restitutio in integrum* quella che tornava la condizione del cittadino tal quale era rispetto ai diritti personali ed alle proprietà, prima della condanna. Con questa *restitutio* non è da confondersi quella tutta civile, di cui è detto all'articolo Restituzione in intero.

Sotto agli imperatori, come ogni altra, così anche questa parte del diritto si venne maggiormente determinando. L'editto del pretore conteneva la seguente clausola: *Qui ex his omnibus, qui supra scripti sunt* in integrum restitutus *non erit, pro alio ne postulet* (Leg. 1, Dig. *De postulat.*, III, 1). Ma la facoltà di *restituere* passò mano mano dai comizi al Senato, e da questo al principe. Ebbe la restituzione varie gradazioni nei suoi effetti: alle volte non fu che una *gratia* od *indulgentia*, per la

Digitized by Google

quale era condonata la pena sola; tal altra restituì in parte, tal altra in tutto nella prima condizione. Esempi di ciò si trovano soprattutto nel Codice Giustinianeo (*Const.* 2 *ad* 12. IX, 51, *De sent. pass. et restit.*), ed anche nei Digesti (Leg. 2, 3, XLVIII, 23, *eod. tit.*).

Il sistema introdotto dal diritto romano imperiale fu successivamente adottato presso quasi tutti gli Stati, e anche il diritto canonico lo seguì per la restituzione dalla incapacità derivante da *irregolarità*. Soltanto nel regno d'Inghilterra vige un sistema originale: colà solo il Parlamento può riabilitare dopo ottenuta la grazia reale: e se il graziato ottiene la riabilitazione, può chiamare a succedergli i figli senza distinzione, mentre qualora sia soltanto graziato, non gli succedono se non quelli avuti dopo la grazia.

Il Codice penale francese del 1791 diede pel primo il dovuto peso alla riabilitazione: e abolendo il diritto di grazia, ed anche le *lettres de réhabilitation*, dipendenti già dall'arbitrio del re, regolò con migliori principii questa materia. Da allora cominciò veramente a distinguersi fra grazia e riabilitazione, distinzione mantenuta nel *Codice d'istruzione criminale* del 1808, e passata poi in tutti quelli che lo seguirono, compreso l'italiano del 1859.

Nondimeno alcuni scrittori vollero sostenere che la riabilitazione non è se non una grazia. Ma facilmente si può dimostrare il contrario. Anzitutto da quanto già dicemmo è chiaro che il fondamento della riabilitazione sta nella *giustizia* piuttosto che nella *clemenza* o nella *opportunità*. Poi il Codice di procedura penale parla separatamente della grazia e della riabilitazione, e dispone intorno ad esse regole diversissime: e il Codice penale (art. 136) ha cura di dichiarare che l'indulto e la grazia non restituiscono le capacità perdute per effetto della condanna, ma vi è bisogno della riabilitazione. Inoltre, secondo la terminologia della legge, chi implora la grazia, deve fare una *supplica* diretta *al re* e presentata al ministro di grazia e giustizia; chi chiede la riabilitazione, deve rivolgere *domanda* all'*autorità giudiziaria* competente per ragione di domicilio. Ogni condannato può far supplica per grazia, perchè questa è effetto di *clemenza*, come dicemmo; per domandare la riabilitazione invece sono necessarie certe condizioni: fra le altre cinque anni almeno di buona condotta, attestata dal municipio dopo compiuta la condanna od ottenuta la grazia. Per la riabilitazione è stabilito un procedimento speciale, e quando la sezione d'accusa della Corte d'appello alla quale è deferito l'esame dei titoli annessi alla domanda risponde con un parere negativo, ogni via è per altri cinque anni troncata: mentre quanto alla grazia tutto procede più che altro in via arbitraria.

È bensì vero che la riabilitazione è concessa per decreto reale: ma ciò non vuol dire ancora che essa sia una grazia, perchè, oltre al principio che la *giustizia emana dal re*, secondo il quale può spiegarsi fino a un certo punto l'intervento del capo dello Stato, è a notarsi ancora che dipendono da decreto reale varie altre *decisioni* minimamente arbitrarie, per le quali il decreto si presenta come una sentenza, e la persona del re come il supremo magistrato della nazione. Questo sistema è forse poco consono ai principii del diritto costituzionale, ma d'altra parte risulta con troppa chiarezza dalla legge, perchè possa essere ragionevolmente combattuto.

Chi voglia erudirsi sulle quistioni pratiche di quest'argomento può ricorrere al *Commento al Codice di procedura penale* di D. Giuriati (lib. III, tit. XII, art. 813-826), e all'eccellente trattato dell'Alianelli, *Sulla riabilitazione dei condannati*, stampato a Napoli nel 1863.

RIACE (*geogr.*). — Comune nel circondario di Gerace, provincia di Reggio di Calabria, con 1698 abitanti.

RIACOLITE (*miner.*). — Nome dato da Rose al *feldispato vetroso* del Mont-Dore e del Drachenfels, non che a cristalli analoghi che si rinvengono al Vesuvio disseminati nelle roccie della Somma, contenenti la nefelina. Il feldispato vetroso era stato considerato come formante una specie particolare; ma le analisi dei cristalli del Mont-Dore, del Drachenfels ed anche di una parte di quelli della Somma, e l'esame delle loro forme, hanno dimostrato che il feldispato vetroso possiede la stessa composizione e la stessa forma cristallina che il feldispato ortoso; le sole differenze che passano tra questi due minerali consistono in ciò, che il primo ha una lucentezza più vetrosa, ed è attraversato per ogni verso da una moltitudine di fessure. Quindi soppressa la detta specie, Rose non ha conservato il nome di *riacolite* se non ad una porzione dei cristalli della Somma, ai quali aveva dapprima applicato indistintamente una tale denominazione. Tra i campioni della Somma, alcuni contengono l'anfibola *hornblenda*, altri sono formati di pirosseno verde nerastro, di mica nero e di nefelina insieme congiunti. Queste due varietà di roccie comprendono cristalli vetrosi di un bianco di neve, i quali, quantunque abbiano la stessa apparenza e la stessa forma, sono ciò nullameno di natura diversa. I cristalli associati all'anfibola sono insolubili negli acidi; hanno un peso specifico di 2,554; cristallizzano in prisma romboidale obliquo, posseggono due clivamenti rettangolari come il feldispato ortoso, e la loro composizione è identica con quella di questo minerale. I cristalli associati al pirosseno spettano ugualmente al prisma romboidale obliquo, hanno ugualmente due clivamenti rettangolari, ed il loro angolo è vicinissimo a quello del feldispato ortoso. Ma questi cristalli sono solubili negli acidi, e la silice se ne separa allo stato polverulento; il loro peso specifico è di 2,628; e la loro composizione differisce intieramente da quella del feldispato ortoso; tali sono i cristalli ai quali Rose ha conservato il nome di *riacolite;* essi comprendono 50,31 di silice, 29,44 di allumina, 0,28 di perossido di ferro, 1,07 di calce, 0,23 di magnesia, 5,92 di potassa, 10,56 di soda; numeri che conducono ai rapporti atomici che si rinvengono nella *labradorite*. Dal che risulta che sotto il rapporto della forma questa riacolite di Rose è isomorfa col feldispato ortoso, ma che per la sua composizione si riferisce alla labradorite o feldispato del Labrador.

RIALTO (*art. mil.*). — Appellasi così in italiano ciò che i Francesi dicono *mamelon*, ciò è dire, quelle

Digitized by Google

prominenze o rilevamenti di terreni, che sorgono nelle grandi pianure. Tali prominenze presentano adatti punti strategici, che un esperto condottiero sa opportunamente usare per collocarvi delle forze. Tutti ricordano i terribili fatti guerreschi avvenuti in Crimea nell'attacco al famoso *mamelon vert* (ridotto Kamsciatka) il giorno 6 giugno 1855 e seguenti, ordinato consigliatamente dal generale Pélissier, condotto a vittorioso fine dall'esercito confederato (vedi Bazancourt, *L'expédition de Crimée*). Un rialto occupato a tempo, difeso strenuamente, può riuscire vantaggiosissimo ad un esercito minore a fronte di un'oste molto maggiore.

RIALTO (ponte di) (*topogr.* e *A. B.*). — Alle notizie più generiche che ci riserbiamo per l'articolo **Venezia**, crediamo opportuno aggiungere qualche più particolare cenno su questo famoso ponte.

Divisa Venezia dal gran canale in due parti, venivano queste poste in comunicazione tra loro per mezzo di alcune barche appellate scole. Nel 1180 erano queste due parti congiunte da un ponte sovra barche, opera dell'ingegnere Barattieri; e perchè si pagava pel passaggio del canale la piccola moneta d'un quartarolo, quel ponte appellossi appunto del quartarolo. Parendo poi più conveniente provvedere altramente per tale passaggio, un altro se ne costruiva nel 1264 sovra pali, rotto poi nella ritirata del 1310 fatta dai congiurati condotti da Boemondo Tiepolo. Rifatto di nuovo, ruinò nel 1450, allorquando, nel passaggio della sposa del marchese di Ferrara, accalcavasi il popolo sovra esso; quindi se ne costruiva un altro più lato, cinto da botteghe e chiuso da cancelli pel passaggio delle grosse barche, come si vede espresso nel dipinto di Vittore Carpaccio, figurante il patriarca di Grado che libera col ministerio della Croce santissima un indemoniato, quadro che dalla soppressa scuola di San Giovanni Evangelista passava nella R. Accademia. Caduto in parte anche questo nel 1523, pensava la Repubblica di erigerne uno cospicuo di pietra; ma per allora abortiva il pensiero, prima stato promosso da Frà Giocondo, e disegnato, a quanto dicesi, da Michelangelo. Alcuni anni dopo, Palladio ne ideava pur uno da costruirsi forse in altro punto del maggior canale, come pensavano il Cicognara e il Diedo. Senonchè, salito al trono Pasquale Cicogna deliberava finalmente il Senato di mandare ad effetto il pensiero; quindi, chiamati varii architetti, ritrasse da essi varii modelli e disegni, fra' quali fu data la preferenza a quello presentato da Antonio da Ponte, « uomo per molte sue opere, ma per questa in particolare, di eterna memoria degno, il quale ebbe il carico di ordinare tal fabbrica; onde, dato principio a disfare il vecchio l'anno 1587 a dì primo febbrajo, fu messa poi la prima pietra il dì 9 giugno 1588 ». Queste parole, che caviamo dal contemporaneo Stringa, continuatore del Sansovino, eguali o di poco diverse da quelle che abbiamo dall'altro contemporaneo Doglioni, a cui aggiunti i passi dello storico Morosini, del processo verbale esistente nella biblioteca Marciana, e dei documenti cavati dal pubblico archivio per diligenza dell'ab. Cadorin e del professor Francesco Lazzari, varranno certamente a dimostrar falsa e ridicola l'opinione di chi vuole attribuire l'invenzione di cotesto ponte a Vincenzo Scamozzi.

Fig. 5671. — Ponte di Rialto a Venezia.

Ma tornando alla fabbrica, essa fu compiuta in tre anni, come apparisce dall'inscrizione scolpita sovra il ponte. Molte accuse furono date al Da Ponte per tale fabbrica, alcune troppo aspre, altre troppo ingiuste; perchè chi lo vuol scevro di architettonica eleganza e sveltezza, chi privo di grazia ornamentale, e chi di gusto cattivo e di effetto disaggradevole, principalmente nella decorazione delle botteghe sovrapposte; ma non può negarsi che, se non tutta e piena lode si deve all'architetto, nè meritava certo tante accuse, nè era degno di venir biasimato, come fece l'Algarotti, che non vedeva altro pregio in questo ponte *che quello di essere una gran massa di pietre conformate in un arcone che ha cento piedi di corda* (doveva dire ottantatre), *e portare sulla schiena due mani di botteghe sulla più tozza e pesante architettura che imma-*

Digitized by Google

ginar si possa. Il Rondelet faceva soggetto di un'opera particolare questo ponte, il quale, per la sua solidità, bellezza dell'arco su cui posa e per altre parti architettoniche, che mal potrebbersi in poche parole descrivere, merita tutta la considerazione dell'architetto. Esso ha metri 27,70 di corda; 7,5 sul livello dell'acqua; larghezza sul dorso complessivamente di m. 22,10, divisa nella via più larga in metri 6,9; nelle due minori, 3,3, e nelle due file di botteghe, 5. Queste sono 24, cioè 6 per parte tanto al salire che al discendere, e le testate delle medesime restano congiunte con pilastri, sopraornato e frontoni. Un cornicione ricorre lungo i lati del ponte e sorregge i balaustri che fanno sponda alle strade minori. Altre discese vi sono ai lati, oltre la gradinata di fronte, tanto verso i Carmelinghi e la riva del Vino, come verso il fondaco de' Tedeschi e la riva del Ferro. Sulle cosce dell'arco furono scolpiti, per opera di Girolamo Campagna veronese, l'Angelo e la Vergine Annunziata da una parte, e dall'altra i santi Marco e Teodoro, protettori della città.

RIAMBOURG (di) **Giovanni Battista Claudio** (*biogr.*). — Magistrato francese, nato il 24 maggio 1776 a Digione, ove morì il 16 aprile 1837; si laureò avvocato e divenne giudice uditore alla Corte di appello della sua patria. Nel 1811 fu nominato consigliere, nel 1815 procurator generale e nel 1818 presidente di camera. Abbiamo di lui alcune opere filosofiche, quali sarebbero: *Les principes de la révolution française définis et discutés* (Parigi 1820); *L'école d'Athènes* (1830), quadri delle contraddizioni della filosofia antica; e *Du rationalisme et de la tradition* (1834). Egli somministrò molti articoli contro i filosofi moderni al *Correspondant*, agli *Annales de philosophie chrétienne*, alla *Dominicale*, ed alcune memorie alla raccolta dell'Accademia di Digione. Le sue *Œuvres* furono stampate due volte, la prima da Foisset (Parigi 1838) e la seconda dall'abate Migne (ivi 1849-50).

RIANCEY (Enrico Leone **CAMUSAT** de) (*biogr.*). — Pubblicista di grido, nato a Parigi il 24 ottobre 1816; ivi morto il 9 marzo 1870. Fatti buoni studii nel collegio di Enrico IV, s'iscrisse avvocato nel fôro parigino, dove difese di preferenza cattolici e legittimisti. Segretario del Comitato della Libertà religiosa, di cui era preside il **Montalembert** (V.), collaborò contemporaneamente nei periodici *L'Ami de la religion*, *Le Correspondant* e *L'Union monarchique.* Fu eletto nel 1849 rappresentante della Sarthe all'Assemblea legislativa, votò colla maggioranza reazionaria, e dopo il colpo di Stato fu dei deputati per poco sostenuti nel forte di Vincennes. Nel 1852 assunse la direzione dell'*Union.* All'apertura del Concilio Vaticano corse a Roma, dove, stanco dall'eccessivo lavoro, in clima sì diverso dal natìo, infermò, nè punto rimettendo dalle occupazioni, il male crebbe al segno da obbligarlo a rimpatriare, ma tosto morì. Scrisse, fra molte altre cose; *Histoire du monde depuis la création jusqu'à nos jours* (Parigi 1838-1841, 4 vol. in-8°, col suo fratello Carlo); *Histoire critique et législative de l'instruction publique et de la liberté d'enseignement en France* (ivi 1844, 2 vol. in 8°); *La loi et les jésuites* (ivi 1845); *Mgr Affre, archevêque de Paris* (ivi 1848, in-8°); *Les deux Psautiers de la Vierge Marie* (ivi 1852, trad. dal latino di san Bonaventura); *Recueil des actes de Pie IX* (ivi 1852-54, 3 vol. in-8°, tradotti e ordinati); *Le général comte de Coutard, étude* (ivi 1856, in 8°).

RIANO (lat. *Rianus.* gr. Ριανός) (*biogr.*). — Di Creta, poeta e grammatico alessandrino dell'ultima metà del III secolo av. C. Secondo Suida (*s. v.*) era nativo di Bene, o, come dicono alcuni, di Cerea, due oscure città di Creta, mentre altri il fanno nativo di Itome in Messenia, opinione facilmente spiegata dal supposto che Riano passò qualche tempo ad Itome raccogliendo materiali pel suo poema sulle guerre messeniche. Fu primamente, come soggiunge Suida, schiavo e custode della palestra, ma istruito dipoi divenne grammatico. L'asserzione di Suida ch'egli era contemporaneo di Eratostene non solamente indica il tempo in che visse, ma suggerisce la probabilità ch'ei vivesse in Alessandria in attinenza personale e letteraria con Eratostene. Il perchè Clinton pone il tempo di Riano nel 222 av. C.

Ei scrisse, secondo il teste comune di Suida, ἔμμετρα ποιήματα, Ἡρακλειάδα ἐν βιβλίοις δ', ove non ha dubbio che s'ha a leggere ἑξάμετρα ποιήματα; dappoichè i poemi epici di Riano furono sicuramente quelle fra le sue composizioni cui andò debitore principalmente della sua fama. Questi poemi sono mentovati da Svetonio (*Tib.*, 70) come ammirati ed imitati da Tiberio.

Il subbietto dei poemi epici di Riano furono desunti o dall'antica mitologia o dagli annali di Stati e contrade particolari. Alla prima classe apparteneva la sua Ἡράκλεια (e non Ἡρακλείας, come dice Suida) ed alla seconda la sua Ἀχαϊκά, Ἡλιακά, Θεσσαλικά e Μεσσηνιακά. È incerto al tutto qual fosse il subbietto del suo poema intitolato Φήμη, a noi noto soltanto per un verso citato da Stefano Bizantino (*s. v.* Ἀράκυνθοι). Il lettore che desidera una piena relazione dei frammenti esistenti di questi poemi e una discussione dei loro soggetti, può consultare il saggio su Riano di Meineke nelle sue *Analecta Alexandrina* (veggasi Fabr., *Bibl. græc.*, I, pp. 734, 735; Clinton, *F. H.*, III, pp. 512, 513).

Come la più parte dei poeti alessandrini, Riano compose anche epigrammi, dieci de' quali furono preservati nell'Antologia Palatina ed uno da Ateneo. Trattano di cose amatorie con molta licenza, ma sono notevoli tutti per eleganza di linguaggio, novità d'invenzione e semplicità d'espressione.

Rispetto le opere grammaticali di Riano, sappiamo soltanto ch'è spesso citato negli *scholia* sopra Omero come uno dei commentatori di quel poeta.

I frammenti di Riano furono stampati nella più parte delle antiche raccolte dei poeti greci e nei *Poetæ Minores Græci* di Gaisford e pubblicati separatamente da Nic. Saal in un'ottima monografia: *Rhiani quæ supersunt* (Bonn 1831).

Vedi C. G. Siebelis, *De Rhiano* (Bautzen 1829).

RIARDO (*geogr.*). — Comune in provincia e circondario di Caserta, con 1420 abitanti.

RIARIO Girolamo (*biogr.*). — Signore di Forlì e d'Imola, nato verso il 1443 a Savona, ucciso il 14 aprile 1488 a Forlì, era nipote e favorito di Sisto IV ed ebbe gran parte dei tesori accumulati

Digitized by Google

dall'avarizia di Paolo II. Caterina sua moglie gli portò in dote la contea di Bosco e la protezione di Galeazzo Sforza padre suo; e il cardinal Riario, fratel suo, gli comperò per 40,000 ducati d'oro la città e il principato d'Imola, nonostante i negoziati appiccati da Lorenzo dei Medici. Nemico dichiarato di quest'ultimo, si oppose del continuo al suo disegno d'invadere i picoli Stati della Romagna, entrò nel 1478 nella congiura dei Pazzi, e gli dichiarò poscia la guerra ad istigazione del papa. Mediante le truppe pontificie che stavano sotto i suoi ordini, sorprese Forlì, proprietà degli Ordelaffi da ben cinquant'anni, e se ne fece dare l'investitura nel 1480. Egli strinse alleanza con la Repubblica di Venezia contro Ercole I duca di Ferrara, di cui ambiva gli Stati, e sconfisse a Campo Morto, nel 1482, il duca di Calabria che andava in ajuto d'Ercole d'Este. Cambiando a un tratto condotta, strinse alleanza, il 12 dicembre 1482, col duca di Ferrara e dichiarò guerra ai Veneziani, che furono scomunicati dal papa per costringerli a por giù le armi. Riusciti vani i suoi tentativi per impadronirsi di Rimini e Pesaro, s'ingrandì alle spese dei Colonna e li cacciò da Marino della Cava e da molte altre fortezze. La morte dello zio (1484) lo privò del suo più valido appoggio. I feudi dei Colonna si ribellarono; il castel Sant'Angelo, di cui era depositario, fu consegnato dalla sua moglie ai cardinali per una grossa somma, ed egli stesso, dopo l'elezione d'Innocenzo VIII, si ritirò nel suo principato di Forlì. I Medici e suoi molti nemici lo fecero assassinare dalle sue proprie guardie. Ei lasciò un figliuolo, Ottaviano, che andò debitore della conservazione del suo principato alla fermezza della madre Caterina Sforza.

RIARIO Pietro (*biogr.*). — Cardinale, fratello del precedente, nato nel 1445 a Savona, morto il 5 gennajo 1474 a Roma, fu dallo zio Francesco della Rovere, francescano, chiamato a Siena a studiare, e divenne lettore di filosofia nel convento di San Niccolò in Venezia. Quando il Della Rovere divenne papa nel 1471 sotto il nome di Sisto IV, lo nominò subito vescovo di Treviso, ove fece rifabbricare la cattedrale e lo fece poi cardinale di San Sisto, trasferendolo nel 1473 all'arcivescovato di Firenze. Insignito della legazione di Perugia e quindi di tutta Italia, si portò a Milano, a Padova e Venezia, riscuotendo da per tutto grandi onori. Teneva una corte di 500 persone e si trattava con magnificenza principesca nella mensa, nell'abitazione, nei letti, negli abiti e nelle scuderie. Furono memorabili la cena che imbandì agli ambasciatori di Francia e la pompa sontuosa onde accolse Eleonora, figlia del re di Napoli, che andava sposa ad Ercole I d'Este. Nei due anni del suo cardinalato, abusando delle rendite ecclesiastiche, si fa ragione spendesse circa 1,500,000 lire nella sola tavola. Morì non senza sospetto di veleno, propinatogli da persone che mal potendo tollerare la sua sfrenata ambizione, per cui disponeva a suo talento del pontificato, lo tolsero di mezzo provvedendo alla sicurezza di Sisto IV, di cui vuolsi che il cardinale disegnasse sbrigarsi per cingere egli stesso il triregno.

RIARIO Raffaele (*biogr.*). — Cardinale, nato il dì 5 maggio 1451 a Savona, morto il 7 luglio 1521 a Napoli, era nipote del precedente, di cui raccolse l'eredità, e fu fatto da Sisto IV cardinale diacono di San Giorgio in età di 17 anni, con numerosi benefizi ecclesiastici, di che manteneva numeroso corteo, in cui annoveravansi persino 16 vescovi. Ebbe parte nella congiura dei Pazzi contro i Medici, e quando Cesare Borgia tolse Forlì ai Riarii, fuggì in Savona. Fu vescovo di Cuenca, Osma, ecc., suburbicario di Porto e di Ostia e Velletri, di cui ricostruì le cattedrali. Ebbe anche le abbazie di Monte Cassino, Cava, Chiaravalle, Pavia in cielo aureo, di Sassovivo ed altre, oltre il protettorato degli Agostiniani e la vice-reggenza delle provincie di Bari e Capitanata. Divenuto titolare della chiesa di San Lorenzo in Damaso, la rifabbricò, e proseguì e compì il contiguo sontuoso palazzo detto di San Giorgio, incominciato dal cardinal Mezzarola coll'architettura del Bramante. Accusato come complice della congiura del cardinale Petrucci contro Leone X, per poco non fu dannato a morte, e fu spogliato in concistoro della dignità cardinalizia e privato di tutti i vescovati e benefizi pinguissimi Ma interpostosi il Sacro Collegio, venne multato di cento mila scudi e gli fu confiscato il palazzo di San Lorenzo in Damaso, assegnato ai vice-cancellieri di Santa Chiesa, di che s'ebbe in perpetuo il nome di Palazzo della Cancelleria Apostolica. Nei quattr'anni che sopravvisse alla sua sventura, il cardinale Riario, con tutto che reintegrato nelle dignità e benefizi ecclesiastici, contrasse profonda malinconia congiunta ad estrema debolezza di testa, e la morte troncò i suoi patimenti a Napoli. Il suo cadavere fu trasferito a Roma e sepolto nel presbiterio della chiesa dei Santi Apostoli.

RIARIO Alessandro (*biogr.*). — Cardinale bolognese, dei marchesi di Castelletto, della nobile famiglia dei precedenti, fu ascritto nel 1562 nel numero de'prelati e nel 1565 ottenne la carica di Uditore generale della Camera e quindi da Pio V il titolo di patriarca di Alessandria. Andò col cardinale Bonelli legato *a latere* in Francia, Spagna e Portogallo per stringere quei sovrani in lega contro il Turco, finchè Gregorio XIII lo creò cardinale prete di Santa Maria d'Araceli. Nel 1580 andò legato *a latere* a Filippo II per la successione al trono di Portogallo, e lo coronò re. Reduce in Italia nel 1581, gli fu affidata la legazione dell'Umbria e di Perugia, la prefettura della segnatura di giustizia, ecc. Intervenne al conclave di Sisto V e morì in Roma il 18 luglio 1585, d'anni 42 non compiti, nel suo palazzo presso porta Settimiana.

Vedi: Moroni, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica* (vol. LVII) — Panvinio, *Vita di Sisto IV* — Stef. Infessura, *Diario rom.*

RIAS (*patol.*). — Scolo continuo di lacrime, cagionato da atrofia o da mancanza della caruncola lacrimale.

RIASSICURAZIONE (*dir. comm.*). — Se l'assicuratore volesse esonerarsi dei rischi che si è accollati, non potrebbe rescindere il contratto senza il consenso dell'assicurato; come, del pari, quest'ultimo, temendo di aver fatto una cattiva scelta, non può rompere la convenzione. E nondimeno era necessario fornire ad entrambi un mezzo per soddisfare a questo desiderio di sicurezza. Un tal mezzo,

Digitized by Google

per ciò che riguarda l'assicurato, consiste nel farsi assicurare la solvibilità del primo assicuratore; e per ciò che concerne l'assicuratore, nel far riassicurare ciò che forma l'oggetto del primo contratto. Si è ciò appunto che chiamasi *riassicurazione*, la quale è definita così da Emerigon: un contratto col quale, mediante un certo premio, l'assicuratore si esonera sovra un altro dei rischi marittimi dei quali erasi renduto risponsabile, ma dei quali egli continua tuttavia ed essere tenuto dirimpetto allo assicurato primitivo. Il primo contratto sussiste quale era stato formato, senza novazione nè alterazione. La riassicurazione è assolutamente estranea al primitivo assicurato, col quale il riassicuratore non contrae alcuna obbligazione. I rischi che l'assicuratore erasi assunti non formano fra lui ed il riassicuratore la materia della riassicurazione, che è un nuovo contratto totalmente distinto dal primo, il quale continua a sussistere in tutto il suo vigore.

Un'immediata conseguenza che da questi pincipii deriva, si è che la riassicurazione non può essere fatta con l'assicurato stesso, perocchè essa equivarrebbe allora alla rescissione pura e semplice del contratto primitivo; nè può dare all'assicurato azione veruna contro il secondo assicuratore, in caso d'insolvibilità del primo (V. **Assicurazione**).

V. Emerigon, *Traité des assurances* (c. VIII, s. 14).

RIASSORBIMENTO (*patol.*). — Assorbimento di un umore prodotto dal paziente stesso, in una cavità chiusa naturale o accidentale.

RIAZAN o **RJASAN** (*geogr.*). — Vasto governo della Russia Europea, situato fra 53° e 55° 40′ lat. N., 38° 18′ e 41° 30′ long. E. e confinante al nord con quello di Vladimir, all'est-sud est con quello di Tamboff, al sud-ovest con quello di Tula, ed al nord-ovest con quello di Mosca, ha una superficie di 43,200 chilometri quadrati ed una popolazione di 1,427,299 abitanti nel 1858. È diviso in 12 circoli. La superficie, generalmente piana, con piccole colline, piccole foreste e gruppi d'alberi, è bagnata dall'Oka, che scorre dal governo di Mosca, e dal Don, che sgorga dal lago Iwanowskoe sulla frontiera, fiumi che ricevono amendue tributarii. Il clima è salubre; nell'autunno, nel verno e nella primavera la temperatura è variabile, e calda nella state. Il terreno è generalmente assai fertile, specialmente al mezzodì, e produce molti cereali, miglio, canapa e lino. L'orticoltura è generale: ogni contadino ha il suo orto, in cui coltiva ogni specie di ortaggi russi. I pomi e le ciliegie sono i frutti principali, e generale è la coltura dei luppoli per l'esportazione. I proprietarii affittano i loro immensi pascoli ai mandriani dell'Ucrania. Pochi gli animali porcini ed il pollame, ed abbondanti per contro le api. Il pesce altresì abbonda nei fiumi, e se ne esportano grandi quantità. Fra i minerali citeremo il ferro, il gesso, il vitriuolo e il solfo. Le manifatture scarse e la più parte nelle città. I contadini filano e fabbricano rozzi tessuti di lino e lana, cuojo, strumenti ed arnesi in legno agrarii e domestici, scarpe di legno, ecc. Abbondano le distillerie degli spiriti. Quasi tutte le esportazioni vanno a Mosca, da cui importasi in ricambio tutto il bisognevole, tranne il sale, che traesi dalle rive del Volga.

Gli abitanti sono tutti Russi, tranne un piccol numero di Morduini che vivono in pochi villaggi, e da 4000 a 5000 Tartari che vivono parte nella città di Kasimoff e parte in alcuni villaggi. L'arcivescovo di Riazan e Saraisk sta a capo del clero greco. I Tartari maomettani hanno i loro imani, le loro moschee, i loro insegnanti.

Riazan capitale del governo (detta anticamente *Pereslawl Riasanski*), nel 54° 58′ lat. N. e 39° 20′ long. E., è situata sul fiume Trubesch (ramo dell'Oka) alla sua confluenza col Lebeda. È una città bene edificata con una fortezza, residenza del governatore civile e delle autorità governative, sede dell'arcivescovo, ed ha un seminario, un ginnasio una cattedrale e circa venti altre chiese, una libreria pubblica, un collegio, una scuola di disegno e di architettura, un ospedale e manifatture di tessuti di lana e di filo, di cuojo, di vetro, di ferramenti e di aghi. Le case e le vie sono spaziose e porgono lieto aspetto segnatamente nel centro della città, dove è un pubblico giardino. La popolazione oltrepassa i 10,000 abitanti.

La vecchia Riazan, una delle più antiche e più potenti città della Russia e capitale del ducato indipendente del suo nome, fu distrutta dai Tartari nel 1368; giaceva 49 chilometri all'E. S. E. della Riazan moderna, che credesi sia stata fondata dal gran duca Vsevolod-Juricvitch e che originariamente chiamavasi Periaslavl-Riazanskoi, essendole il suo nome attuale stato dato da Caterina II. Prima che il ducato fosse soggetto alla Russia, era stata qualche tempo assai fiorente sotto a'suoi duchi, ma finalmente soccombette sotto gli sforzi dei granduchi di Mosca.

Fra le altre città del governo di Riazan meritano speciale menzione *Saraisk*, sull'Osetr, con 5000 abitanti, una cittadella, parecchie chiese, e un gran commercio di bestiame; *Kasimoff*, sull'Oka e la Babenka, con 7000 circa abitanti, dei quali 500 Tartari maomettani, che fanno un grande commercio di pelliccie. Era sotto i Tartari una città di grande importanza, la quale è ora scomparsa. Contiene un'antica moschea, presso la quale è la tomba dello scià Alì.

RIBAS (de) **Giuseppe** (*biogr.*). — Generale al servizio di Russia, nato verso l'anno 1735 a Napoli da una famiglia originaria di Spagna, fu bandito d'Italia per certi suoi raggiri, e ricoverossi a Livorno, dove trovavasi allora Alessio Orloff, comandante della flotta russa, incaricato di rapire la giovine Tarakanoff, figlia dell'imperatrice Elisabetta, che il principe Radziwill aveva sottratta agli infortunii della sua famiglia, ma poscia abbandonata a Roma nella più crudele miseria. Accolto da Orloff, di cui poteva farsi un potente protettore, non esitò di secondarlo nel rapimento della giovine principessa. Collocato a Pietroborgo in un corpo di cadetti come ufficiale istruttore, fu poscia incaricato di accompagnare nei suoi viaggi un figlio naturale di Orloff, ed ottenne al suo ritorno un reggimento, e poco dopo il grado di ammiraglio della piccola flotta destinata nel 1790 a favorire l'attacco di Kilia e d'Ismail; ebbe gran parte nel successo di quell'impresa, si distinse di nuovo nel 1791, fu uno dei tre commissarii incaricati di trattare la pace

Digitized by Google

coi Turchi al congresso di Jassy; poi cadde nella oscurità, e s'ignora il tempo della sua morte.

RIBATTEZZANTI (*stor. eccl.*). — Coloro che volevano reiterare il battesimo a chi l'aveva già validamente ricevuto. Correndo il secolo III, Firmiliano vescovo di Cerarea in Cappadocia, alcuni vescovi d'Asia e san Cipriano alla testa di buon numero di vescovi africani sentenziarono doversi ribattezzare tutti coloro che fossero stati battezzati per mano degli eretici. Fondavansi eglino sulla massima, che chi non ha in sè lo Spirito Santo non può conferirlo altrui; massima falsa, dalla quale seguirebbe che un uomo in istato di peccato non può amministrare validamente verun sacramento, e che l'efficacia di questa sacra cerimonia dipende dal merito personale del ministro.

In secondo luogo allegavano a loro favore la tradizione delle proprie chiese; ora, egli è certo che in Africa siffatta tradizione non risaliva più addietro della fine del II secolo e del vescovo Agrippino, anteriore tutt'al più di cinquant'anni a san Cipriano (San Cipr., *epist. LXXIII ad Julian.*). Il perchè papa Stefano si oppose da prima agli Asiatici, quindi agli Africani colla fermezza che si conveniva al capo della Chiesa, e mise loro innanzi una tradizione più autentica e più costante della loro, dicendo: *Nihil innovetur, nisi quod traditum est.* Minacciò eziandio sì gli uni che gli altri di separarli dalla propria comunione; ma s'egli profferisse in realtà contr'essi sentenza di escomunicazione, è punto controverso. Insino allora la Chiesa aveva usato tener valido il battesimo dato dagli eretici, tranne il caso che avesse alterato la forma da G. C. prescritta; e così era stato definito nel secolo IV dai Concilii d'Arles e di Nicea. Firmiliano impertanto e san Cipriano erano in sostanza dal lato del torto, perocchè la Chiesa universale ebbe condannata la loro opinione.

Probabilmente avrebbero eglino avuto più rispetto alla decisione di papa Stefano, se si fossero meglio intesi. Perchè a quei tempi parecchie sètte d'eretici versavano in errore circa il mistero della SS. Trinità, e non battezzavano in nome delle tre Persone divine, eravi ragion di credere che la maggior parte di essi alterasse la forma del sacramento. San Cipriano cita di fatto i Marcioniti che battezzavano *nel nome di G. C.* D'altro canto, il papa nel suo rescritto a quel vescovo non sembra aver fatta distinzione tra il battesimo degli eretici che ne alteravano la forma e quello de' settarii che la seguivano strettamente. Da ciò san Cipriano deduceva malamente che quel pontefice il battesimo di tutti indistintamente approvasse. La era questa una falsa supposizione.

Veggasi il Beveridge sul *Canone I degli Apostoli* (§ 4).

RIBBONISMO o **RIBANDISMO** (*Riband lodges*) (*stor. contemp.*). — Così chiamansi in Irlanda certe società segrete, composte esclusivamente di contadini cattolici, e di cui lo scopo, più o meno manifesto, si è *estirpare l'eresia dal suolo irlandese;* in altri termini, restituire la proprietà del suolo ai cattolici. La sarebbe una società religiosa insieme ed agraria. Quando per una qualche cagione l'Irlanda s'agita, si può essere sicuri di vedere i giornali inglesi evocare lo spettro del *ribbonismo* e mostrare i *ribandmen* in atto di porre a ferro ed a fuoco quella misera contrada, scegliendo sempre la notte per compiere la loro opera di sangue. Secondo gli *orangisti* e i loro fautori, i *ribbonisti* o *riband men* sarebbero una specie di tribunale vehmico, che incarica uno de'suoi membri di mandare ad effetto la sentenza di saccheggio o di morte pronunciata in un conciliabolo contro un protestante.

RIBEIRO Bernardino (*biogr.*). — Poeta portoghese, nato a Torrao (Alemtejo), morto nel secolo XVI. Nulla quasi sappiamo di preciso su questo poeta, che fu chiamato l'*Ennio* di Camoens. Egli usciva di nobil famiglia, ma in niun luogo è detto esattamente in qual anno; fu successivamente gentiluomo di palazzo, commendatore di Villacova nell'ordine di Cristo, capitano delle squadre delle Indie e governatore del forte di San Giorgio di Mina sulle coste d'Africa. Una leggenda poetica accreditata in Portogallo vuole ch'egli ispirasse una viva passione a Beatrice, figlia del re Manuel, quando era giudice di palazzo. Senza affermare che accetta la tradizione il primo storico del Portogallo, Alessandro Herculano, non la rigetta menomamente, e pubblica un racconto contemporaneo assai curioso, che conferma piuttostochè impugnare la leggenda. Dopo avere assai viaggiato, egli sposò probabilmente Maria di Vilhena, della casa di Cantanhede, da cui ebbe una figliuola, cui indirizzò i versi più commoventi. L'opera più bella di Ribeiro è un romanzetto in versi ed in prosa, di cui Villemain ha dimostrato bellamente la rara perfezione. Esso è intitolato: *Menina e Moça*, e trae il titolo dalle prime parole del racconto. Quello della prima edizione suona così: *Primeira e seconda parte do livro chiamado: As sandades de Bernardino Ribeiro com todas as suas obras* (Evora 1558). La seconda edizione, secondo J. de Silva, sarebbe la seguente: *Historia de Menina e Moça* (Lisbona 1559). Citeremo anche l'ultima edizione fatta nel 1852 per la Raccolta dei classici stampata a Lisbona.

RIBELLE e **RIBELLIONE** (*polit.*). — Ogni attacco, ogni resistenza violenta e con vie di fatto contro qualunque agente dell'autorità pubblica nell'esercizio delle sue funzioni, è qualificato come atto di ribellione. Nel linguaggio politico e storico si dà a questa parola un significato meno esteso. S'intende ribelle ordinariamente ogni persona che abbia preso le armi per muover guerra al governo legittimo del suo paese. Siccome non avvi un solo governo il quale non pretenda essere legittimo e necessario alla felicità della nazione, così non avvene alcuno che non chiami ribelle e non condanni a pene crudeli il cittadino che lo contrasta. In vero, l'effettivo ribelle, l'uomo che offende il governo della sua patria, quando questo governo riunisce tutte le condizioni che costituiscono il diritto, commette il maggiore dei misfatti, poichè egli tenta compromettere l'intera società col distruggere la sovranità, e sostituirvi l'usurpazione. Ma di quale maniera si può distinguere se un governo sia veramente legittimo, cosicchè i sudditi, facendogli guerra, possano dirsi ribelli? Vi furono uomini, i quali, per aver rifiutato pagare una tassa illegale, furono trattati come ribelli; e quando la barbara

Digitized by Google

legge fu col tempo abolita, riceverono un'apoteosi dai loro concittadini. Altri perderono il capo su patiboli, che in seguito furono chiamati martiri di amor patrio. Altri ancora si videro perseguitati come ribelli da un usurpatore del loro paese, che, questo divenuto libero, ne furono venerati quali fondatori, ed ebbero nome di capi di una grande nazione. L'istoria intera offre in ogni sua pagina consimili fatti. Devesi dire per ciò, che non vi sia altro diritto che il fatto, e che si divenga ribelle tutte le volte che non si abbia forza bastante a trionfare? Moltissimi sono coloro i quali propugnano questa dottrina materialista. In quanto a noi, siamo all'opposto convinti che avvi per le fazioni, non meno che pei popoli e per gl'individui, una giustizia indipendente dal successo. Gli uomini che con le armi alla mano sostengono i principii di morale e di equità, i diritti imprescrittibili dell'uman genere e quelli delle nazioni, possono essere trascinati su patiboli; nondimeno non sono ribelli, e se vuolsi sapere chi pronunzierà sulla qualità che devesi loro attribuire, la voce di tutta l'umana specie risponderà che Padilla, Riego, d'Egmont, Mario Pagano furono eroi, e i loro giudici, tiranni, mentre ch'essa non ha assolto Cesare, malgrado tutta la sua gloria, da ribelle pervenuto alla massima potenza di un usurpatore. Senza voler penetrare più addentro in siffatta questione metafisica, esaminiamo quali debbano essere le applicazioni del diritto delle genti nelle guerre civili, quando una delle due parti vien dichiarata dall'altra in istato di ribellione. Ordinariamente colui che si pretende legittimo, comincia, in virtù delle leggi penali, dal mettere fuori di legge i suoi nemici, e in conseguenza non si tiene stretto da obbligo alcuno verso di loro. I prigionieri sono trattati come rei convinti, e ordinariamente passati per le armi; niun parlamentario può essere spedito; e se avvi qualcuno che cimenti sostenere una missione conciliatrice, viene respinto e qualche volta fatto anche prigioniero. Spesso ancora avviene che la parola data dai generali ai sollevati è ben presto rivocata. Questi attentati all'umanità e alla buona fede richiamano necessariamente terribili rappresaglie, e le guerre civili non hanno mai termine, o almeno si lasciano addietro degli odii inestinguibili. Noi crediamo dunque che un governo, pel bene generale dell'umana specie e pel suo particolare interesse, deve, anche quando il diritto sta perfettamente dal suo canto, nelle guerre che fa ai ribelli, ravvicinarsi per quanto è possibile alle regole e alle forme che si osservano nelle guerre da Stato a Stato. Crediamo che in simile caso non sia conveniente trattare i prigionieri come se appartenessero ad una Potenza straniera. Possono e debbono essere tradotti innanzi ai tribunali del loro paese, le cui leggi hanno violate. Ma comunque talvolta sieno necessarii degli esempi di rigore, non è mai necessario decretare che ogni ribelle preso con le armi alla mano sia immediatamente posto a morte. Un governo, regolandosi in questa maniera, dà ai suoi soldati quelle abitudini di crudeltà che li demoralizzano, e che richiamano dall'altra parte delle rappresaglie non meno crudeli. Ma soprattutto inverso i messaggi e alla fede giurata è indispensabile osservare le leggi comuni nella guerra civile. Come, infatti, arrivare alla pace, ch'è lo scopo d'ogni guerra, se gli uomini che propongono delle trattative sono ricevuti a colpi di fucile o posti in catene; se i ribelli, disposti ad abbassare le armi sotto una condizione qualunque, non sono mai sicuri di vedere adempita questa condizione, anche quando sia stata loro accordata? Conchiudiamo, non esservi altri ribelli, se non coloro i quali si elevano contro un governo legittimo; che il genere umano è giudice della legittimità dei governi; finalmente che i governi legittimi, senza nuocere al proprio interesse ed a quello dell'umanità, non possono violare coi ribelli le leggi di morale, di giustizia e di onore, che debbono sempre formare la base delle relazioni internazionali.

RIBERA (*geogr.*). — Comune nel circondario di Bivona, provincia di Girgenti, con 8122 abitanti.

RIBERA Giuseppe (*biogr.*). — Detto lo *Spagnoletto*, celebre pittore ed incisore spagnuolo, nato a Xativa (oggi San Felipe), nella provincia di Valenza, il 12 gennajo 1588, morto a Napoli nel 1656, fu discepolo ne' suoi primi anni de' Caracci, e recatosi giovane a Napoli, divenne allievo dell'Amerighi, nel cui stile, oltre alle attrattive della moda, trovava una perfetta rispondenza ai soggetti terribili ch'egli prediligeva. Trasferitosi a Roma più tardi, e viste le opere di Raffaello e di Annibale Caracci, tentò elevare lo stile e rendere meno urtanti le esagerazioni de' suoi concetti e del suo chiaroscuro, sicchè riuscì a superare il suo esemplare favorito. Per mostrarsegli degno rivale dipinse alla certosa di San Martino quel bel *Deposto di croce*, che, al dire di Luca Giordano, sarebbe bastato da solo a mettere un artista in riga coi più famosi. Nel coro della stessa chiesa dipinse una *Cena* sullo stile di Paolo Veronese, egregia per colore ed anche per espressione. Ma il suo vero capolavoro è il *Martirio di san Bartolomeo*, che ammirasi ora al Museo di Berlino. Il soggetto straziante si prestava mirabilmente allo spirito truce dello Spagnoletto, ed è perciò ch'egli ripetè moltissime volte quel lavoro; per la qual cosa non v'ha quadrerie famose in Europa che non abbiano repliche di quella sanguinaria composizione. Venuto in grandissima fama per queste opere, fu nominato pittore di Corte e ricolmo sì fattamente di onori e di ricchezze, che divenne l'autocrata della sua professione, esercitando una supremazia dispotica su tutti gli artisti che doveano lavorare nel regno. Una posizione così splendida, dovuta più che altro alla protezione del re, rese più malevolo ed inquieto Ribera, che vedeva in ogni artista un rivale disposto a soppiantarlo. Il suo spirito geloso comunicandosi a tutti coloro che erano attaccati al suo carro, si formò bentosto una *camarilla* d'artisti, vera lega offensiva contro chiunque non fosse del loro partito. Tutti i mezzi erano buoni per costoro, perfino l'assassinio, pur di riuscire. Roso il Ribera dall'invidia e dall'ambizione, volle espulsi da Napoli tutti quegli artisti d'ingegno che non consentivano di far parte della congrega, ed ottenne pienamente l'intento, giacchè a cagione delle nere sue trame non vi poterono rimanere nè Annibale Caracci, nè il Lanfranco, nè il Cavaliere

Digitized by Google

d'Arpino. Solo l'infelice Zampieri vi dovè compiere i lavori cominciati, e vi sacrificò la pace dell'animo in prima, quindi la vita, pel veleno propinatogli da quei malvagi. I complici principali del Ribera, Caracciolo cioè e Carenzio, furono suoi seguaci anche nel modo di pennelleggiare, ma lasciarono nome di scaltri scellerati piuttosto che di abili artisti.

I dipinti più celebri del Ribera, dopo il suddetto *Deposto di croce* nella Certosa di Napoli, e il *san Bartolomeo* in Berlino, sono il *san Girolamo* alla

Fig. 5672. — Ribera Giuseppe.

Trinità, lo stupendo *san Gennaro* nella regia cappella, l'*Issione* nel palazzo del Bon Retiro a Madrid e un altro *Martirio di san Bartolomeo*, aggiunto, non ha molto, all'insigne quadreria del palazzo Pitti. Nelle mezze figure più gli piacquero i soggetti in cui sfoggiava l'anatomia, come anacoreti, filosofi, ecc., e come vedesi nel *Democrito ed Eraclito* dei marchesi Durazzo in Genova. Natura fu il suo modello in ogni sua opera, copiando da essa i minuti particolari dei corpi, che dipinse con franco pennello, di un colorito vero e brillante e di gran forza di chiaroscuro, che producono grande illusione. Ribera lavorava facilmente, e i suoi lavori sono perciò numerosi. La galleria del Louvre ne possiede uno, l'*Adorazione dei pastori*, che non dà però la misura compiuta dell'ingegno *realista* del pittore; due ne ha il museo di Dresda e quattro la galleria del Belvedere a Vienna. L'Inghilterra ne ha un picciol numero e la Galleria nazionale non ne aveva che uno nel 1857. Per contro il museo di Madrid ne ha cinquantatre, e non pochi se ne ammirano nei conventi e nelle chiese di Napoli. Luca Giordano e Salvator Rosa furono gli allievi più celebri di Ribera. Il quale era anche d'assai nello incidere all'acquaforte, come testimoniano: *Il martirio di san Bartolomeo, Sileno* e *Il ritratto di don Giovanni d'Austria.*

Vedi: R. D. Caballero, *Observaciones sobre la patria de Ribera* (Valenza 1824) — Quilliet, *Dictionnaire des peintres espagnols.*

RIBERI Alessandro (*biogr.*). — Illustre medico, nato il 17 aprile 1794 a Stroppo, villaggio della provincia di Cuneo, morto il 18 ottobre 1861 a Torino, studiò letteratura e filosofia nel collegio allora floridissimo di Saluzzo, e passò quindi a Torino, ove il professore Scavini gli ottenne un posto gratuito nel Collegio delle Provincie, ov'ebbe a compagni Martini, Moris e Pasero, che dovevano più tardi sedere con lui professori stimati in quell'Ateneo che frequentavano scolari. Il posto nel Collegio delle Provincie traeva con sè quello di allievo interno dello spedale maggiore di San Giovanni, grande emporio di pratico sapere, e la vita di Riberi fu tutta consecrata in quel tempo al collegio, all'ospedale e all'Università. Quanto apprendeva nell'Università appurava nella clinica dell'ospedale e confermava colle necroscopie nell'anfiteatro anatomico, ove passava lunghe ore in esercizi pratici. Di tutto teneva conto in un prontuario cotidiano o diario, che conservò sempre religiosamente, e dal quale attinse spesso dipoi così nello esercizio pratico come nello insegnamento. Dopo cinto il serto dottorale ed aggregato con plauso al collegio di chirurgia, recavasi nel 1817 a conseguire la laurea in medicina nell'Universià di Genova, e fu quindi successivamente nominato repetitore nel Collegio delle Provincie, settore anatomico ed assistente alla clinica operativa nell'ospedale di San Giovanni. La fama del suo sapere si diffuse rapidamente nella capitale, e fin dai primi anni del tirocinio pratico ebbe una cospicua clientela. Nei moti infausti del 1821 Riberi diè prova di nobile patriottismo e si trasse addosso l'animavversione del censore universitario, finchè nel 1825 fu nominato professore sostituito di chirurgia e chirurgo maggiore nelle Guardie del Corpo di S. M. L'anno seguente il professore Geri abbandonava inopinatamente la cattedra di clinica operativa, e Riberi raccoglieva la grande eredità divenendo maestro in quel grande ospedale di San Giovanni, ove poco addietro interveniva discepolo.

Poco dopo conseguita la cattedra, publicava il Riberi le *Lezioni di ostetricia*, che servirono di testo alla sua scuola per varii anni, finchè fu istituita nel 1834 una cattedra speciale, distinta da quella delle operazioni chirurgiche. Pubblicava quindi i suoi elementi di chirurgia operativa per la parte che riguarda le amputazioni, le resecazioni e le trapanazioni delle ossa. Questi due trattati, compiuti pel tempo in cui furono dettati, sono concisi e scritti con ordine didattico qual si conviene a libri destinati agli studenti; il perchè furono da questi assai ricercati e le edizioni sono ora esaurite. Tennero dietro ad esso due altri trattati, uno *Sui seni e sulle fistole delle vie lacrimali*, l'altro di *Blefarottalmoterapia operativa.* Dell'uno e dell'altro fecero onorevole menzione i giornali nostri ed oltremontani. Varii altri lavori, pubblicati in tempi diversi sopra importanti argomenti pratici, e in varii periodici, furono raccolti e mandati alle stampe nel 1851 dal cavaliere Pietro Marchiandi.

Fra le pratiche operative proprie del professore Riberi o da lui modificate accenneremo segnatamente l'*Ettropio da grosse cicatrici alla palpebra superiore*, la *Fistola salivare*, la *Cheiloplastia totale del labbro inferiore*, l'*Orchiectomia parziale*, la *Fimosi*, la *Legatura delle emorroidi interne*, *Peotomia*, *Cataratta*, *Lussazione del capo dell'omero con frattura del suo collo.*

Digitized by Google

Nè sia chi stimi potere dai soli scritti di lui formarsi concetto adeguato del reale valore del professore Riberi. È necessario aver udita la sua parola animata in quello spedale, vero tempio della sua gloria. Colà ogni mattina a buon'ora un'eletta schiera di alunni gli faceva corona e pendeva silenziosa dal suo labbro, da cui sgorgava la scienza a larga vena. La facile ed elegante parola, la convinzione che la ispirava, il grave contegno, la dignità del porgere e la prestanza stessa della persona esercitavano un prestigio, un fascino incomprensibile a chi non l'ha provato.

Nessuno fu più destro di lui nel divisare le antecedenze e le conseguenze delle malattie, e non prima di averle maturatamente considerate si metteva a curarle. Spesso differiva alla domane il diagnostico onde tutti raccoglierne gli elementi. Aveva l'abito di una minuta analisi, una veggente facoltà di tutte vincolare le particolarità con severo ordine logico, di calcolare giustamente il magistero delle cause e degli effetti; onde chiaro rendevasi quel fatto che dapprima presentavasi complesso e confuso, diradavasi la caligine che lo circondava, tutto palesavasi chiaramente al pensiero nell'intiera sua sindrome, e gli studenti con grata meraviglia ne conseguivano quel concetto logico, scientifico, che in principio non pareva loro possibile. Egli toccò nel diagnostico un grado di perfezione, cui pochissimi pervengono. Nell'atto operativo mostravasi di animo virile, possessore di quella imperturbabilità che domina le commozioni comuni alla vista del sangue ed alle grida del dolore; risoluto, sagace, ricco di spedienti per gli eventi imprevisti, saldo di mente, pronto di mano.

Verso la metà del secolo Riberi toccava l'apice della sua posizione sociale. Archiatro, membro del Consiglio superiore di sanità, e di quello della pubblica istruzione, presidente nel 1843 del Consiglio superiore militare di sanità, membro dell'Accademia delle scienze, presidente della reale Accademia di medicina nel biennio 1845-46, capo del servizio sanitario della Real Casa, da lui su nuove basi ordinato, clinico ricercatissimo da pressochè tutti i pubblici istituti, e da moltissimi Comuni richiesto di consiglio pei loro ordinamenti.

Presidente del Consiglio superiore militare di sanità, cui fin dal 1843 erano affidate le sorti del corpo e del servizio sanitario militare, Riberi fece proposito di attuar ivi pure la riforma già introdotta nell'Università. L'intimo suo convincimento che fosse questo l'unico mezzo di restaurare il corpo sanitario militare e di renderlo degno dell'esercito, lo mantenne saldo nell'impresa, che condusse a termine lottando con non minori difficoltà. La doppia laurea nel personale e gli esami di concorso per l'ammissione e la progressione nel corpo sanitario militare furono i due cardini su cui poggiò l'edifizio della ristorazione, che andò via via effettuando nella sua presidenza a mano a mano che l'esperienza maturava i suoi frutti.

Riberi era uomo laboriosissimo, abborriva dalle delicature e menava vita austera e frugale. Nel suo testamento fece parecchi lasciti vistosi di beneficenza e per l'incremento della scienza medica. Soggiungeremo finalmente ch'egli era senatore del regno, membro di molte accademie, insignito di molti ordini, e che accompagnò e raccolse l'estremo anelito di Carlo Alberto in Oporto.

Chi desiderasse maggiori schiarimenti su Riberi, può consultare il bell'*Elogio necrologico* che ne dettò il suo segretario generale, cav. P. Marchiandi, dal quale abbiamo compendiato i presenti cenni.

RIBES (*Ribes*) (*bot.* e *orticult.*). — Genere di piante appartenente alla pentandria diginia del sistema sessuale, alla famiglia delle grossulariee, così caratterizzato: calice a cinque lobi più o meno coloriti; cinque petali piccoli; stami cinque, rarissimamente sei, coi filamenti liberi; stilo semplice o bifido o trifido o quadrifido; bacca a una sola loggia; ricettacoli laterali; semi arillati, oblunghi, sub-compressi. Questo genere comprende una cinquantina di specie, le quali sono frutici inermi o spinosi, a foglie alterne, lobate, incise; peduncoli ascellari o provenienti dalle gemme, uniflori, biflori o triflori, raramente a grappolo nelle specie spinose, a grappolo nelle specie inermi; pedicelli muniti alla base di una bratteola; all'apice di due bratteole: fiori verdicci o bianchi o gialli o rossi, talora dioichi. Le specie più interessanti di questo genere sono le seguenti.

Ribes comune (*ribes rubrum* L.). — Cespuglio alto da uno a due metri, coi rami e ramicelli eretti;

Fig. 5673. — *Ribes sanguineum* Douglas.
(Ramo fiorifero di grandezza naturale).

foglie divise in tre o cinque lobi ottusi, pubescenti inferiormente, le giovani spesso cotonose, glabre superiormente: grappoli fruttiferi pendenti; brattee ottuse, più brevi dei pedicelli; calici appianati, patenti, coi sepali ottusi; petali giallo-verdicci, sub-ob-cuoriformi. Nasce nei luoghi montuosi del-

Digitized by Google

l'Europa e coltivasi generalmente nei giardini per i suoi frutti mangerecci di sapore acidetto gradevole, che maturano in principio della state. Si distingue una varietà a foglie più ampie, talvolta screziate, a bacche più grosse e più dolci; un'altra, a bacche di colore carneo e a sepali rossi (*ribes carneum* Berl.); un'altra colle bacche screziate (*ribes variegatum*); un'altra a bacche bianche (*ribes album* Desf.). Col sugo spremuto da questi frutti, misto con acqua e convenientemente edulcorato, preparasi una bevanda gradevole, rinfrescante e temperante, assai utile nelle malattie infiammatorie; più spesso si usa il sciroppo di ribes; la gelatina è una preparazione molto piacevole, ma che si adopera qual alimento, convenientissimo ai convalescenti, anzichè come rimedio. Questa specie, del pari che le altre congeneri, si adatta a qualunque terreno ed a qualunque esposizione; ma nei luoghi aperti, troppo aprichi e nei terreni senza consistenza riescono male, le loro foglie cadono prima che maturino i frutti, i quali restano piccoli, senza sugo ed acidissimi, mentre ad un'esposizione alquanto ombreggiata, in un terreno dolce, sabbioso e fresco diventano più grossi e più dolci. In febbraio si nettano le piante dal seccume e si accorciano i rami più o meno, secondo il vigore e e l'età delle piante. Si propagano in autunno od in febbraio per separazione di getti barbicati ovvero per margotti o per talee. Conviene poi ripiantarli ogni cinque anni, senza di che le piante tendono sempre ad uscire di terra, diventano macilente ed improduttive.

Ribes nero (*ribes nigrum* L., *ribes olidum* Mœnch., *botryocarpium nigrum* A. Rich.). — Cespuglio alto da un metro ad uno e mezzo; foglie più ampie che

Fig. 5674. — Ribes nero.

nella specie precedente, acuminate, divise in tre o cinque lobi muniti inferiormente di punti ghiandolosi, giallicci; brattee lineari-lesiniformi o triangolari-lesiniformi, cigliate, assai più brevi dei pedicelli, membranose, bianchiccie; grappoli molto radi, villosi; calice alquanto cotonoso, rossiccio, campaniforme, colle lacinie riflesse; petali biancoverdicci; stimma bifido; bacca globulosa, nera, con punti ghiandolosi giallicci. Questo frutice, detto volgarmente dai Francesi *cassis*, nasce nei monti selvosi dell'Europa e nella Siberia, e viene spesso coltivato nei giardini per i suoi frutti, i quali furono già vantati qual rimedio specifico contro i mali di stomaco: essi non sono mangiabili, in istato di crudità (a cagione principalmente dell'odore resinoso penetrante, poco gradevole, che emana da essi non meno che dalle foglie, e che dipende dall'olio essenziale elaborato dalle ghiandole di cui è cospersa questa pianta), ma servono a preparare sorta di *ratafià*, celebrato dai Francesi qual efficace rimedio tonico, cordiale. Fra le diverse maniere di preparare cotesto liquore, la seguente sembra da preferirsi: si schiacciano assieme quattro chilogrammi di ciriegie comuni, due di ciriegie selvatiche, un chilogramma di lamponi e mezzo chilogramma di frutti del ribes nero; si uniscono assieme i nocciuoli contusi e si mette il tutto in infusione entro cinque litri d'alcoole, aggiungendovi due grammi di garofani intieri, quattro grammi di cannella, otto grammi di coriandro ed altrettanto d'anisi polverizzati e misti con sessanta grammi di zucchero; dopo un mese d'infusione, si cola il liquore e si mette in bottiglie; dopo tre mesi successivi questo liquore comincia essere potabile, ma non giunge a perfezione se non dopo nove mesi. Inoltre l'infusione delle foglie e la decozione del legno del ribes nero sono state raccomandate qual rimedio diuretico e diaforetico.

Ribes aureo (*ribes aureum* Pursch., *chrysobotrya revoluta* Spach., *ribes longiflorum* Loddig.). — Frutice che può giungere all'altezza di circa due metri e mezzo, affatto glabro, foglie ovato-trilobe, o quinquelobe, con i lobi disugualmente inciso-dentati o

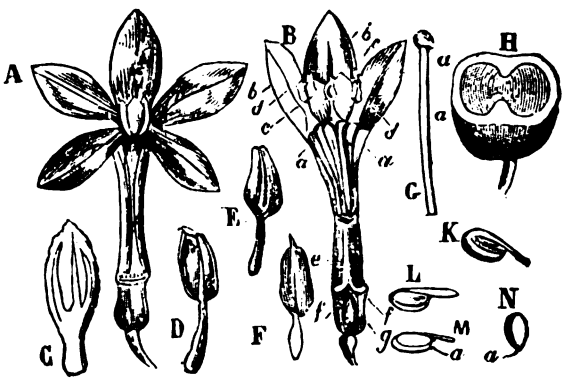


Fig. 5675. — *Ribes flavum* Colla.

A. Fiore intiero (ingrandito) — B. Sezione verticale di un fiore; *a*, *a*) tubo del calice; *b*, *b*) segmenti del lembo del calice; *c*, *c*) petali; *d*, *d*) stami; *e*) porzione inferiore dello stilo; *f*, *f*) ovario; *g*) ovelli — C. Un petalo — D. Uno stame prima della deiscenza, veduto anteriormente — E. Lo stesso, dopo l'antesi — F. Uno stame, veduto posteriormente — G. Stilo — H. Sezione orizzontale di un ovario; *a*, *a*) placentarii — K, L. Semi del *ribes palmatum* — M. Sezione longitudinale del seme (grandezza naturale); *a*) embrione — N. Embrione (ingrandito): *a*) filetto sospensorio.

trifidi alla sommità, quasi romboidali, grappoli moltiflori; brattee persistenti, lanceolato-oblunghe, acute, le inferiori lunghe all'incirca quanto il fiore, le superiori gradatamente più piccole, le ultime appena più lunghe dei pedicelli; calice tubuloso di un bel giallo, colle lacinie rivoltate, una o due volte più brevi del tubo; petali bianchi, poi rossi, più brevi delle lacinie calicine, erosi alla sommità; bacca glabra, oblunga, di colore violetto-scuro alla maturità, mangereccia. Nasce nell'America settentrionale, sulle rive del Missuri e della Colombia, ed è stata da alcuni introdotta in Europa e coltivata in piena terra, dove nel mese di maggio si

Digitized by Google

cuopre di fiori d'un bel giallo dorato misto di porporino, d'odore soavissimo, ai quali succedono i frutti (ordinariamente scarsi), che maturano in luglio e che hanno sapore alquanto amaro ed aromatico.

Ribes uva-spina o uva crespina (*ribes uva crispa* L.). — Frutice che forma ordinariamente un cespuglio alto da uno ad un metro e mezzo, coi rami diffusi, muniti di pungoli per lo più ternati e vigorosi; foglie sub-orbicolari o subromboidali, rotondate o cuoriformi alla base, divise in tre o cinque lobi o quasi palmate, coi lobi profondamente incisodentati, peduncoli a uno o due, rarissimamente a tre fiori, brevi; calice emisferico, campaniforme, coi sepali riflessi, glabri, coloriti; petali quasi orbicolari, glabri alla sommità, barbati alla fauce; stili sempre muniti di lunghi peli, frutti globulosi. Trovasi spontanea nei terreni aridi e sassosi di quasi tutta l'Europa, massime nei monti; se ne conoscono parecchie varietà, delle quali la più interessante è quella coltivata nei giardini (detta perciò *ribes sativum* da De Candolle e che Linneo chiamò *ribes grossularia*), la quale ha le foglie più ampie, e produce frutti quasi sempre solitarii, più grossi (che in alcune varietà acquistano il volume di un uovo di piccione), di colore verdiccio o giallo o bianco o rosso o violetto, glabri o pelosi. Questi frutti, prima della maturità, sono acidissimi, ed in questo stato servono al condimento di alcuni cibi; giunti a maturità, sono dolci, zuccherini ed in alcuni luoghi se ne prepara un liquore vinoso.

RIBOISIÈRE (Onorato Carlo BASTON, conte de la) (*biogr.*). — Senatore, antico deputato e pari di Francia, nacque a Fougères (Ille-et-Vilaine) il 22 settembre 1788; decesse nel marzo 1868. Suo padre, generale d'artiglieria, morì a Koenigsberg durante la ritirata di Russia; ed egli seguì la carriera paterna. Ammesso alla Scuola politecnica nel 1807, poi a quella d'applicazione a Metz, fece le sue prime armi a Wagram, luogotenente d'artiglieria, ed eseguì, dopo la pace di Vienna, molte missioni in Westfalia e Polonia. Ajutante di campo di suo padre, fu alla campagna di Russia, e proprio alle battaglie di Smolensko e di Moscowa, ov'ebbe i piedi gelati, e, tornato in Francia, fu nominato ciambellano dell'imperatore. Inviato in missione nei Cento giorni nei dipartimenti dell'Ovest, ove si tumultuava, non corse guari che, riunitosi all'esercito del Nord, trovossi alla catastrofe di Waterloo: e dopo i disastri del 1815 diede le sue dimissioni da capitano ed entrò, nel 1829, nella Camera dei deputati, e vi stette fino al 1833, quando Luigi Filippo creollo pari di Francia. D'idee liberali, ma moderate, fu nominato all'Assemblea legislativa nel 1849; dipoi membro della Commissione consultiva, ultimamente entrava nel Senato il 26 gennaio 1852. Sempre e tutto dedito al bene del suo paese, devesi alla nobile sua carità e a quella di sua moglie se la città di Parigi possiede il bello e grandioso ospedale che reca il loro nome, opera molto più lodevole di tutte le battaglie e di tutte le croci e titoli di questo mondo. E noi, che avremmo taciuto nanti il generale ed il senatore, volentieri alla memoria dell'uomo benefico dedichiamo questi cenni.

RIBORDONE (*geogr.*). — Comune nel circondario d'Ivrea, provincia di Torino, con 1015 abitanti.

RICADI (*geogr.*). — Comune nel circondario di Monteleone, provincia di Catanzaro, con 2800 abitanti.

RICADUTA (*patol.*). — Riapparizione di una malattia durante la convalescenza, o poco dopo.

RICAMBIO (*dir. comm.*). — È l'operazione con la quale il possessore di lettera di cambio non pagata alla scadenza dal trattario, trae la cambiale sul traente o sovra un girante della lettera protestata, ad oggetto di rimborsarsi del valore e delle spese. La nuova lettera, così originata, chiamasi *ritratta* o *rivalsa*, la quale perciò si definisce: una nuova lettera di cambio colla quale il possesore si rimborsa sul traente o sovra uno dei giranti del capitale della lettera protestata, delle spese di protesto, di quelle della rivalsa stessa e del ricambio.

La rivalsa è accompagnata dal *conto di ritorno*, il quale serve a dimostrazione degli elementi che compongono la rivalsa medesima. In esso si enumerano tutte le spese che occorsero, articolo per articolo; vi si unisce altresì la lettera protestata e l'atto di protesto; e vi enuncia il nome di colui che è gravato della rivalsa. Il prezzo del ricambio viene, nel conto di ritorno, certificato da un pubblico mediatore o, in difetto, da due negozianti.

Non si possono fare sopra una cambiale più conti di ricambio, perocchè essa rimborsata di girante in girante sino al traente, il quale, in caso diverso, ne rimarrebbe soverchiamente gravato. Per lo stesso motivo non possono cumularsi i ricambi, e ciascun girante, non che il traente, ne sopportano uno per ciascheduno.

Gl' interessi dell' ammontare della lettera sono dovuti dal giorno del protesto; quelli delle spese legittime, dal giorno della giudiziale domanda (V. Cambiale, Cambio, Protesto).

RICAMO (*tecn.*). — Ricamare è fare in sui panni, drappi e simili materie varii lavori coll'ago o coll'ajuto di macchine, adoperando tutte le sostanze atte ad essere ridotte in filo, per farvi ornamenti, fiori, fogliami, animali ed ogni sorta di figure e di ornati. Il ricamare non è soltanto un'occupazione femminile, ma un'arte, un'industria che consuma annualmente il valore di molti milioni di lire in lane, sete, cotoni, tinture, disegni, aghi, telai, stoffe e altri accessorii. Quantunque il lavorar di ricamo altro non paja che un lavoro manuale che non partecipa al perfezionamento della meccanica, vuolsi tuttavolta osservare che esige da parte del fabbricante e dell'operajo la conoscenza ragionata delle materie adoperate, della loro attitudine a prendere questa o quella tinta, a sottostare a tale o tal altra preparazione, a rispondere finalmente alle esigenze d'un lavoro determinato. Siffatto lavoro offre il grande vantaggio di occupare migliaja di giovani donne e di ragazzi, ed offre un mezzo di onorata sussistenza alle donne, sebbene la meccanica ne abbia alquanto diminuito il numero mercè l'impiego delle macchine.

La fabbricazione dei ricami richiede la conoscenza del disegno, dei colori, e il gusto di assortirli, l'attitudine della creazione delle cose nuove,

Digitized by Google

e i modi di eseguirle con leggiadria e soprattutto con economia. Noi frattanto, per meglio chiarire tutta l'importanza di cotest'arte, diremo anzi tutto qualche parola della sua origine.

I popoli dell'antichità sapevano ricamare le stoffe e variare i colori sia per mezzo dell'ago, sia aggiungendo sopra un fondo unito fili di varie tinte, oro e pietre preziose, sia intrecciando questi fili tinti nel tessuto delle stoffe quando le ordivano. Della qual cosa abbiamo non pochi documenti nella Bibbia, in alcuni capitoli della quale si fa menzione di stoffe messe a ricamo (*Gen.*, XXXVII, 3, 23), e Mosè parla del modello del tabernacolo e del velo fatti di lino fino attorto, di porpora, di scarlatto, di chermisi, di *lavori di ricamo* coperti d'oro e di pietre preziose (*Esod.*. XXVII, 6, 15; XXXVI, 8; XXXIX, 8), e parimente in altri luoghi (Ezech., XVI, 13; XXVII, 24).

Del rimanente non è soltanto appo gli Ebrei che era in uso l'arte del ricamare. Questa invenzione era generalmente nota a molti popoli dell'Asia. Omero, descrivendo l'occupazione d'Elena a Troja, dice che questa principessa ricamava un lungo velo di porpora e tracciava i combattimenti che i valorosi Greci duravano per essa (*Iliade*, lib. III, 125). Egli cita inoltre Andromaca, che ritirata nel suo ricco palazzo dava opera a ricamare un ampio vestimento di porpora (*Iliade*, lib. XXII, 440).

Omero parla ancora della cintura d'oro di Calipso (*Odissea*, V, 232) e di Circe (ivi, X, 543); ma osserveremo in questa occasione che nessuno autore ha indicato l'uso dei fili d'argento pel ricamo. Plinio stesso, che parla a dilungo dell'uso che facevasi dell'oro nelle vesti (lib. XXXIII, 19) e dell'argento per varii ornamenti, non dice verbo *de' fili d'argento tagliati.*

In que' tempi remoti il lavoro di ricamo vinceva la pittura propriamente detta per la verità dell'imitazione. Ne abbiamo una prova nella favola di Minerva e di Aracne in Ovidio, e nella testimonianza di molti autori moderni, che considerano come pittura ogni specie di metodo consistente ad unire con le dovute gradazioni i colori, e pare inchinino a cercar l'origine della pittura appo i Greci nella perizia delle donne jonie a far tappezzerie. Leggesi persino nei *Mémoires* dell'Accademia delle scienze di Parigi una dissertazione interessante sulle varie specie di pittura, fra le quali l'autore cita il ricamo o tappezzeria lavorata all'ago o al telajo, e quella su stoffe di seta bianca e tele di cotone adoperandovi tinte che penetrano le stoffe.

Quanto alle tappezzerie tessute alla spola, certo è che lavoravansi da principio in piedi sur un telajo perpendicolare. Omero (*Odiss.*, lib. I, 31) e Virgilio (*Georgiche*, I, 294) testimoniano di quest'antica usanza; i fili della lana erano tesi dall'alto al basso perpendicolarmente, se non che non erano fermati in fondo sopra un cilindro, bensì, come attesta Seneca, mediante un pezzo di legno cui appiccavansi gravi pesi.

Gli Egiziani furono i primi, al dire di Plinio, che cambiarono l'antico metodo incomodo, ed introdussero l'uso di lavorare seduti come si costuma oggigiorno.

Il Jubinal ha pubblicato un buon libro intitolato: *Recherches sur l'origine et l'usage des tapisseries*, in cui cita molti passi della Bibbia che provano l'uso antico delle stoffe riccamente ricamate a mano e con varietà di figure. L'uso, soggiunge, di questo genere di lavoro era in fatti più antico di quello delle stoffe tessute al telajo, e le prime arazzerie consisterono per certo in ricami all'ago tracciati sul canevaccio.

Jubinal riferisce altresì, secondo Plinio (*H. N.*, XIII, 48), che quando gli abiti erano vecchi, gli antichi se ne servivano come di trama per coprir la stoffa di ricami, il che dava al tessuto una nuova durata. A tal uopo i tessuti recidevansi secondo i contorni di un disegno, poi applicavansi e cucivansi sopra un fondo unito di colore diverso, e non di rado sul lembo d'una stoffa, d'una veste, e gli è a cagione di questa pratica che Ovidio ed Orazio chiamano le vesti che le matrone di Roma portavano come ornamento, vesti ricamate ed orlate di una frangia di porpora (Ovid., *Ars Amat.*, I, 32; Oraz., *Sat.*, I, 2, 3). È a tutti ben noto che presso i Romani una semplice orlatura o ricamo in colore posti sul vestimento esprimevano la dignità, il sesso, l'età e il corrotto.

Delle varie specie di ricami. — La prima classe di ricamo comprende il ricamo bianco, così detto perchè si eseguisce sopra ogni specie di stoffa bianca, con cotone bianco, piatto, attorto, con cordoncino, nastro, ecc. Questo genere di ricamo comprende:

Ricamo a festone, che consiste ordinariamente nel ricamare il vivagno di una stoffa senza che la si sfili, seguitando i contorni d'un disegno a sega o dente, tracciato necessariamente sia sulla carta sia sulla stoffa istessa. Si fanno anche ricami a festone nel corpo della stoffa senza tagliarla, e questo disegno prende allora forme e nomi diversi: festone diritto, unito, ondato, a cresta di gallo, a foglia, pieno, d'applicazione, a imitazione di merletto, a giorno, ecc.

Ricamo a ripresa, su stoffe chiare, di cui i contorni e le nervature del disegno son fatti *a punti di ripresa* o impuntura, e i mezzi o pieni riempionsi poi di questi stessi punti.

Ricamo al plumetis od *al cotone*, su tessuti pieghevoli e fitti, mussola, lana, madapolam, batista, ecc., col fil di cotone, e che si fa con un punto orizzontale che abbraccia tanta stoffa di sotto come di sopra.

Ricamo di merletto, sul tulle, velo, merletto in cotone e altre stoffe tessute al telajo Jacquard, che fannosi in imitazione dei merletti in seta, sia con punti a fili stretti nella stoffa, sia con applicazioni diverse.

La seconda classe di ricamo comprende il *ricamo di colore*, che si divide in molti generi, vale a dire:

Ricamo applicato, di cui le figure sono rilevate e arrotondite dal cotone o carta velina che si mette sotto per sostenerle, e che s'incolla o si cuce.

Ricamo coricato; quello di cui il nastrello o passamano è coricato sul disegno e cucito con seta dello stesso colore con varie maniere di punti.

Ricamo di applicazione, quando il panno, velluto od altro tessuto fu tagliato secondo la forma del disegno, poi steso, incollato, o cucito sulla stoffa con filo o seta.

Digitized by Google

Ricamo alla passata, che si eseguisce come quello al cotone o *plumetis*, e sembra uniforme nei due lati della stoffa; questo ricamo addimandasi piatto quando le figure sono piatte e senza ornamenti.

Ricamo alla passata risparmiata, quello che offre una superficie piatta ed irregolare al rovescio.

Ricamo al cartolino od *à guipure*, che è un misto di ricamo coricato e di applicazione, e che si fa in oro, argento, orpello, ecc., aggiungendovi anche madreperla, piumine, perle, pietre preziose, ecc.

Il più sovente i varii ricami prendono i nomi delle materie che ci s'adoperano: ricami in lana, seta, cordoncino, ciniglia, capelli, crini, bisantini, oro, argento, avorio, canutiglia, perle, paglia, madreperla, pietre preziose, rabeschi, applicazioni di panni o velluti, ecc.

Dicesi *ricamo schiacciato* od *a tinte piatte* quando i fili od altre materie colorate vengono adoperate per supponimento soltanto, e *ricamo a gradazioni* quando la ricamatrice si studia rappresentare pienamente la natura seguitando il modello o l'oggetto stesso naturale per imitarne tutte le gradazioni.

Dicesi anche *ricamo a uncinetto* (*crochet*), *a telajetto*, *a tombolo*, dal nome degli arnesi che servono a queste maniere di ricami. Si ponno comprendere nel novero dei ricami quelli che riduconsi a formar fiori sopra ogni specie di tessuti con nastri o veli variamente colorati. Ecco del resto il modo di lavorare. Dopo aver fermato il nastro sul tessuto per mezzo di un punto, si rimette l'ago un po' più lungi, il che fa increspare la stoffa, che forma per tal modo uno sgonfio, e si ricomincia finchè sia compito il fiore.

Punti di ricamo. — I punti di ricamo sono due:

Quello detto *di passata*, che abbraccia la stoffa sia in altezza, sia in larghezza, tanto sopra come sotto, e che non ha altra variazione che nodi detti in francese *points d'armes*, che fanno gli stami e riempiono alcuni fiori.

Quello *di catenella*, che si fa all'ago o con un uncinetto tirando sopra il filo o cordoncino onde si ricama in modo che forma una lunga maglia; appresso immergendo di bel nuovo l'uncinetto o l'ago nel mezzo di questa maglia, se ne fa un'altra.

Del rimanente basta veder fare una o due volte questi due punti per poterli eseguire senza maestro.

Avvi inoltre il *ricamo sul canevaccio* o *filondente*, che comprende il ricamo a velluto in rilievo e i varii punti per segnare la biancheria e fare lavorucci in perline di vetro colorato.

Il ricamo su canevaccio addimandasi più comunemente *ricamo in tappezzeria* o soltanto *tappezzeria di punti*, a cagione dei punti onde è formata, i quali, combinati e disposti in diverse guise, rappresentano quelle figure che si vogliono, e prendono anche varie denominazioni secondo le contrade dove vengono e dove si fanno: *punti di Berlino*, *di Francia*, *d'Ungheria*, *d'Inghilterra*, e al modo onde sono fatti sul canevaccio: *punti di croce di cavaliere; piccolo punto*, *grosso punto*, *punto dei Gobelins* perchè imita quella famosa tessitura.

Ricamo in tappezzeria. — Gli elementi della tappezzeria sono cinque, vale a dire:

Il disegno che la ricamatrice vuole imitare;

I fili di lana e di seta tinti variamente e convenientemente assortiti;

Il canevaccio più o meno regolare, di cui i fili intrecciati a quadri ricevono e dirigono il punto;

Il telajo sul quale si distende il canevaccio;

L'ago a testa grossa e punta smussa che serve a far passare liberamente i fili colorati a traverso i quadrettini o magliette del canevaccio.

Gli è coi fili colorati che riproducesi un oggetto qualunque sul canevaccio, e l'arte sta nel riprodurlo senza fatica, in uno stato di perfezione desiderevole; ora, è mestieri che la ricamatrice abbia del continuo davanti gli occhi un disegno dell'oggetto, o l'oggetto stesso che vuole imitare.

I disegni sono di molte specie, composti da disegnatori speciali.

Alcuni sono incisi, stampati e colorati su una *carta-canevaccio* in modo che i tratti e i colori riempiono esattamente i quadrettini che rispondono ciascuno ad un punto di tappezzeria.

Altri sono tracciati sul canevaccio stesso con o senza ombre colorate; in quest'ultimo caso la ricamatrice lavora ad imitazione del colorista, vale a dire disponendo i fili colorati secondo il proprio gusto e la natura degli oggetti; e il disegno le indica i luoghi ch'ella deve porre nell'ombra e quelli che deve rischiarare.

La tappezzeria stessa che comprasi bell'e fatta serve assai spesso di modello, che imitasi allora sulla parte corrispondente del canevaccio; il che si fa contando successivamente con una spilla i punti di tale o tal colore del modello e i quadrettini del canevaccio che denno riceverli; ma questo modo di fare la tappezzeria detta *a punti contati* richiede maggior tempo e cure della *tappezzeria disegnata*, così detta perchè fatta sul *disegno tracciato* o *stampato* sul canevaccio.

Contasi sul canevaccio per l'esecuzione del piccolo punto, sia un quadrettino per un punto del disegno.

Per l'esecuzione del grosso punto, sia due quadrettini in ogni senso per un punto del disegno.

Per l'esecuzione del punto dei Gobelins, sia due quadrettini presi sulla larghezza e un quadrettino sull'altezza per un punto del disegno.

Ricamo in velluto. — Il ricamo in velluto o vellutato, a piatto o in rilievo, fu inventato nel 1805 da Delorme. Esso si fa in lana, in seta o in cotone sopra ogni maniera tessuti per abiti e per mobili.

Il metodo consiste a formare sulla stoffa necessariamente disegnata con un ago mediante uno stampo tondo o tagliente, delle maglie o punti di catenella in lana o in seta o in cotone, che tagliansi poi con le forbici per formare o velluti o rilievi.

Queste maglie si fanno in due modi, a punti semplici e a punti doppii: il primo punto si fa passando il filo da ricamare nella stoffa e sullo stampo: pel punto doppio si aggiunge ad ogni maglia un secondo punto addietro; questo secondo punto è più solido del primo, perchè il suo pelo non può essere strappato.

Parliamo ora dei *telai da ricamo*. Il miglior *telajo da ricamo* o piuttosto il più facile a maneggiare è senza dubbio quello costrutto sui principii

Digitized by Google

del telajo da tessere, meno il pettine e il battente, col sistema di molti uncinetti o pinzette in ferro, fermate sulle coscie o traversine del telajo per distendere il canevaccio ai due lati opposti; però questo telajo, ch'era già noto da oltre cent'anni, è poco o punto in uso al dì d'oggi, a cagione del suo prezzo di costruzione che è troppo elevato. Il perchè le ricamatrici preferiscono generalmente i telai a vite od a spranghette di ferro, che costano meno e che trasportansi più facilmente. Tuttavolta si stende e si allenta la stoffa sul telajo a spranghette più facilmente e più prontamente che sul telajo a vite; ma la si distende spesso troppo o troppo poco e con molto stento. Col telajo a vite per contro si stende la stoffa il men che vogliasi senza difficoltà, il che rende questo telajo preferibile al primo.

Al postutto, tutti i telai in uso al presente hanno il grave inconveniente di obbligare la ricamatrice a cucire le due larghezze del canevaccio sui galloni o vivagni inchiodati ai due rotoli, ad avvolgere quindi il canevaccio premendolo ed a stirarlo

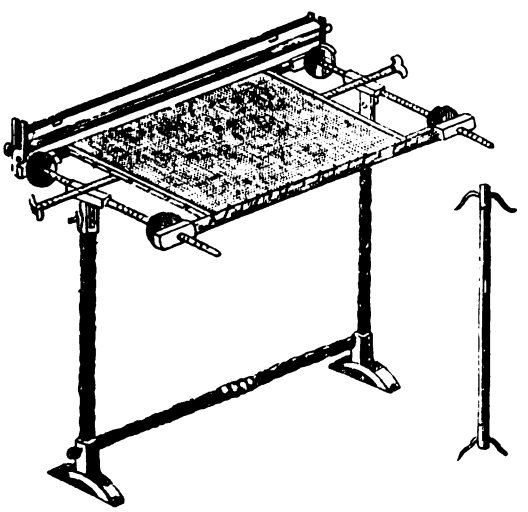


Fig. 5676. — Telajo da ricamo.

ai lati mediante legaccioli che lo stiracchiano e lo strappano sempre. Noi indicheremo adunque le aggiunte o perfezionamenti che l'esperienza e la pratica del ricamare hanno suggerito per cessare gli inconvenienti dei telai già noti, avvertendo però il lettore che un fabbricante di Parigi ha il privilegio di questi perfezionamenti. I quali comprendono molte parti che si adattano ugualmente a tutti i telai da ricamo.

Per tal modo il perimetro dei due rotoli o subbii offre al disopra una superficie piatta di un centimetro di larghezza, sulla quale sono piantate punte smussate e destinate ad afferrare le due larghezze del canevaccio, il che risparmia il cucirle sui galloni. Appresso copronsi quelle punte con una verga o regolo di legno a mezzo tondo, con una scanalatura in tutta la sua lunghezza d'una larghezza uguale alla grossezza delle punte; anche le punte del rotolo deretano sono coperte da un regolo, di cui la faccia superiore è tagliata a piano inclinato. I due regoli sono attaccati per le loro estremità sui due rotoli mediante due cordoncini per evitare ogni spostamento.

Le due viti in ferro a triplici spire, di cui le madreviti in rame sono fissate nel mezzo delle due viti o traverse del telajo, servono a distendere il canevaccio ai due lati opposti, girando i due bottoncini che vi sono appiccati. Il rotolo in legno, posto sul subbio deretano, è destinato ad avvolgere il canevaccio ricamato o il modello da eseguire. Questo rotolo è formato di due segmenti o porzioni di cilindri congiunti alle loro estremità mediante due viti in legno a testa piatta, e dentro i quali strignesi il canevaccio o il modello. L'asse di destra del rotolo è in ferro tondo e gira liberamente in una piastra o *forchetta* fissata a vite sul subbio; l'asse di sinistra, che è a vite, forma perno; è fisso in un dado innestato nella forchetta di destra e mobile a volontà dal basso in alto e reciprocamente dall'alto al basso, secondo la grossezza o fittezza del canevaccio o del modello ravvolto. Gli è mediante questa vite che si fa indietreggiare a piacimento il rotolo da sinistra a destra, o da destra a sinistra, volgendo il bottone.

Compendieremo brevemente i vantaggi di questo telajo perfezionato.

Con esso la ricamatrice non ha l'imbarazzo di cucire le due larghezze del canevaccio sui galloni, che sono per tal modo soppressi, e di avvolgerle poscia sui subbii; ella avvolge soltanto il canevaccio sopra se stesso senza premerlo, fissa più prontamente e più facilmente il canevaccio attaccandolo alle punte, e può lavorare al telajo senza fatica e senza allungare soverchiamente le braccia.

Questo telajo finalmente offre i seguenti vantaggi incontrastabili:

1° Di risparmiare l'avvolgere e il premere del ricamo sui subbii, il che rispiana e schiaccia sempre i punti, il rilievo delle figure, e fa pigliare cattiva piega al canevaccio od alla stoffa non anco ricamata.

2° Di risparmiare lo stendere sul canevaccio d'un modello che si brancica sempre lavorando, sì ch'è spesso sciupato anzi che sia copiato.

3° Di lasciar vedere il ricamo fatto per imitarne tutte le tinte e gradazioni.

4° Di permettere di compiere una grande lunghezza di ricamo in tappezzeria senza togliere i rotoli e senza aver l'imbarazzo di stendere il canevaccio ai due lati mediante legaccioli od uncini, che ne stiracchiano o strappano le maglie.

Avvi un altro strumento da ricamare assai scomodo e generalmente adoperato dalle ricamatrici sul velo, la mussola e altri tessuti leggieri di grandi dimensioni, vogliamo dire il *tombolo* che i Francesi chiamano *tambour*. È una specie di guanciale tondo, imbottito, di forma non guari dissimile a quella di un manicotto. Sul tombolo, fermate con spilletti, ricamansi liste di pannilini o d'altro. Anche vi si fanno trine e altri lavori siffatti.

Non termineremo senza far menzione della famosa macchina da ricamare, inventata da Heilmann di Mulhouse, e che levò meritamente molto grido nella Esposizione del 1834 (Tavola CDXVI, figura 3). In questa macchina 130 aghi, in uno spazio angusto, copiano tutti lo stesso disegno con una regolarità perfetta. Si calcola che essa compie

Digitized by Google

quotidianamente il lavoro di venti abili ricamatrici, lavorando al telajo ordinario, e non richiede, per essere posta in azione durante tutta la giornata, che un solo operajo e due giovinette. L'operajo deve essere addestrato a questo genere di lavoro, essendochè adempie in una volta funzioni numerose: da una mano ei seguita il disegno con la punta del pantografo; dall'altra gira una manovella per piantare e trarre tutti gli aghi stretti in pinzette, e condotti da carretti che si appressano e si allontanano scorrendo su rotaje di ferro; finalmente, mediante due pedali sui quali preme alternamente or coll'uno or coll'altro piede, apre le 130 pinzette del primo carretto che denno dare gli aghi dopo averli piantati nella stoffa, e chiude nell'istesso tempo le 130 pinzette del secondo carretto che denno riceverli e trarli dall'altro lato per ricondurli dipoi. Le giovinette altro non hanno a fare che cambiare gli aghi quando sono finite le gugliate e sorvegliare le pinzette, affinchè non sfugga alcun ago.

Tenteremo far comprendere tutti i particolari di questa macchina, essendochè la non sia men notevole per la felice disposizione delle parti che la compongono, che per gli effetti ch'essa produce. Descriveremo successivamente: 1° *La disposizione del telajo* — 2° *La disposizione della stoffa* — 3° *La disposizione dei carretti* — 4° *La disposizione delle pinzette.*

1° *Disposizione del telajo.* — Il telajo è in ferro fuso e deve essere saldamente stabilito sopra un suolo fermo, per non provare scosse sensibili, sia pel movimento della macchina in sè, sia pel va e vieni delle operaje. La figura 3 della Tav. cit. ne porge un'elevazione presa di faccia. L'estremità del telajo forma due rettangoli uguali ABBA, ABBA simmetricamente collocati, uno a destra e l'altro a sinistra, riuniti nel mezzo da un terzo rettangolo più stretto e più elevato ADCA. Quest'assieme dei tre rettangoli è fuso in un sol pezzo; *a* sono sei piedi che portano ciascuno un buco destinato a ricevere una vite calante, mediante la quale posano sul suolo. L'altra estremità del telajo è simile in tutto alla prima, e ne segneremo le parti analoghe con le stesse lettere con una virgoletta: per tal modo A'B'B'A', A'B'B'A' saranno i due rettangoli simmetrici della seconda estremità del telajo; A'D'C'A' sarà il rettangolo del mezzo analogo a ADCA, e *a'* rappresenterà i sei piedi corrispondenti a quelli segnati *a*. Fra ciascun piede *a* e il suo corrispondente *a'* v'ha una traversa fusa A'', di cui vedesi la forma e l'insieme nella figura. Per tal guisa nella loro parte inferiore le due estremità del telajo sono unite da sei traverse simili alla traversa A''; oltre di ciò alle due estremità di ciascuna di queste traverse sonvi puntelli arcati *a''* destinati ad assodare il sistema; due di essi scorgonsi sulla figura: nella loro parte superiore le due estremità del telajo sono riunite da una sola traversa D'', che ha la forma d'una grondaja, e che trovasi inchiavardata agli angoli corrispondenti D e D'.

Tale è la disposizione leggiera e solida del telajo che porta tutto il meccanismo della macchina da ricamare di Heilmann; era necessario porgerne un'idea esatta per meglio comprendere come gli altri pezzi fissi sieno alla loro volta sorretti, e come i pezzi mobili, che sono qui numerosissimi, ponno eseguire i loro movimenti con una regolarità perfetta.

La lunghezza della macchina dipende dal numero delle pinzette che voglionsi far lavorare. Il modello all'Esposizione portava 260 pinzette e aveva due metri e mezzo di lunghezza; noi l'abbiamo ridotto a 120 soltanto, di che segue soltanto che le nostre traverse A' e D'' invece di aver due metri e mezzo non hanno nemmeno due metri; del rimanente tutto il meccanismo e tutte le altre dimensioni sono le stesse. La larghezza però del telajo dev'essere uguale per tutte le macchine, sieno lunghe o corte.

2° *Disposizione della stoffa.* — Abbiamo già fatto osservare che le pinzette che portano gli aghi si presentano sempre allo stesso punto, e che per conseguenza gli aghi non farebbero che passare e ripassare indefinitamente per lo stesso buco se la stoffa non fosse spostata con precisione bastevole per venire a porgere successivamente davanti la punta dell'ago tutti i punti pei quali deve passare per eseguire il fiore o disegno che trovasi sul telajo. La disposizione della stoffa e il meccanismo mediante il quale la si sposta quanto è necessario dopo ogni passaggio dell'ago, sono dunque di una grande importanza, e ci studieremo spiegarli partitamente.

La stoffa è portata da un gran telajo rettangolare, di cui i quattro lati sono visibili nella figura, vale a dire: i due verticali in FF, e i due lati orizzontali, il superiore e l'inferiore, in F' F'.

Veggonsi anche nella figura due lunghi cilindri in legno GG, di cui le estremità munite di cardini in ferro sono posate sui lati F del telajo, in modo da poter girare sopra se stessi. Questi due cilindri formano un sistema di subbii, sui quali il nastro, la stoffa od in generale il canevaccio destinato a ricevere il ricamo può essere avvolto e teso verticalmente al grado conveniente, dacchè ciascuno di questi subbii porta all'una delle due estremità una piccola ruota dentata *gg;* i denti dell'una di queste ruote essendo inclinati in senso contrario dei denti dell'altra, ne risulta che sollevando, ad esempio, il nottolino della ruota superiore e volgendo il subbio in un senso, il canevaccio tira il subbio inferiore e tende a farla girare, mentre il nottolino della sua ruota dentata la ritiene, e la stoffa G'' si stira viepiù sempre; lo stesso effetto sarebbe prodotto volgendo il subbio inferiore dopo aver sollevato il suo nottolino. Quando si vuol far passare della stoffa dall'uno dei subbii sull'altro, basta sollevare i due nottolini a un tempo e girare nel senso conveniente il subbio sul quale vuolsi avvolgere la stoffa, indi lasciar ricadere il nottolino dell'altro subbio quando non si tratta più di dar la tensione.

Oltre questo sistema dei subbii inferiori, un altro ve n'ha di due superiori, che ha lo stesso scopo, ed è disposto esattamente allo stesso modo.

Si comprende che uno di questi sistemi presenta la stoffa agli aghi superiori e l'altro agl'inferiori; non avendo i due subbii d'uno stesso sistema il loro asse nel medesimo piano verticale, il piano della stoffa G'' sarebbe esso stesso inclinato e verrebbe a presentarsi obliquamente agli aghi se non

Digitized by Google

si ponesse cura di raddrizzarlo e ricondurlo in mezzo al quadro mediante un forte regolo in legno fisso, come i cilindri, sui due lati verticali del telajo.

Finalmente la stoffa deve anche ricevere una tensione laterale nei due sensi opposti, e per dar gliela senza timore di strapparla, si comincia per cucire sui suoi vivagni nastrini d'ottone, e quindi appiccansi a questi nastri legaccioli g'' che li tirano lateralmente e che vengono a fissarsi ai lati E del telajo.

Rimane ora a vedere in qual modo ingegnoso il telajo può essere spostato in tutte le direzioni senza uscire però dal piano verticale, nel quale fu primitivamente allogato, e come la stoffa fissata sopra di esso, e per conseguenza costretta a seguitare tutti i suoi movimenti, può venire, a presentare in faccia ad ogni ago i punti successivi che denno essere aperti e traversati dal filo.

Il signor Heilmann, per ottenere questo effetto, ha posto in opera il pantografo, di cui servonsi i disegnatori per ridurre od amplificare in proporzioni determinate i disegni di ogni fatta. Tutti conoscono i principii sui quali fondasi la teoria di questo strumento, e noi ci contenteremo di rammentarli in poche parole: $bb'fb''$ rappresenta un parallelogrammo, di cui i quattro angoli, b, b', f, b'' sono a cerniera ed articolati in modo che ponno divenire a volontà assai acuti od assai ottusi, i lati conservando sempre esattamente la stessa lunghezza; i lati bb' e bb'' sono prolungati l'uno sino al punto d, l'altro sino al punto B, e questi punti B e d sono scelti sotto condizione che in una delle posizioni del parallelogrammo la linea Bd che li unisce passi nel punto f; questa condizione può essere adempiuta in mille modi, posciachè la posizione del parallelogrammo rimanendo la stessa, si vede che se si volesse portare il punto d più lungi del punto b', basterebbe avvicinare convenientemente il punto B al punto b'', o viceversa; ma una volta scelta la distanza $b'd$, è evidente che la distanza b'' B ne è una conseguenza necessaria. Ora il principio su cui fondasi la costruzione del pantografo è questo: basta che i tre punti d f e B sieno in linea retta in una sola delle posizioni del parallelogrammo, perchè rimangano sempre in linea retta in tutte le posizioni che sarà possibile dargli.

Ammesso questo principio, supponiamo che si sposti il punto B in un senso qualunque facendo girare tutto il sistema intorno al punto d; immaginiamo, ad esempio, che il punto B venga in B'; allora giungendo d a B' è evidente che il punto f sarà venuto a porsi in qualche parte su questa linea d B' in f' ad esempio, posciachè cade sempre sulla linea destra che unisce il punto d alla posizione qualunque che può prendere il punto B', e la linea ff' sarà parallela a BB'.

Se il lato bb'' fu fatto uguale alla sesta parte del bB, ff' sarà anche $^1/_6$ di BB', vale a dire che in generale i contorni descritti dal punto f saranno esattamente la sesta parte dei contorni descritti dal punto B.

Questa proposizione è quella adottata da Heilmann. Egli ha preso inoltre $b'd=b'f$, donde risulta $bc=bd$.

Ciò posto, è facile comprendere la parte che rappresenta il pantografo nella macchina ricamo.

Per ottenere maggior precisione e solidità, i lati del pantografo sono riuniti per siffatta forma, che il mezzo della loro fittezza trovasi esattamente nel piano verticale della stoffa, e che gli assi delle cerniere sono perpendicolari a questo piano, nel quale compionsi per conseguenza tutti gli spostamenti. Si arriva a questo risultato fissando alla grande traversa superiore D'' una lista a gomito d, sulla quale adattasi alla sua volta la lista d', che riceve a cerniera l'estremità del lato bd; questa lista d' si fissa su d'' mediante un cavicchio di ferro, ma porta un buco allungato, e prima di chiudere la madrevite la si fa avanzare ed indietreggiare, finchè il punto d'appoggio si trovi esattamente nel piano della stoffa. Adempiuta questa condizione, non si tratta più che di attaccare il telajetto all'angolo f del parallelogrammo, il che si fa mediante il membro F''.

È chiaro ora, che se l'operajo ricamatore piglia in mano il manico B'' e fa muovere in qualche modo il pantografo, il punto f descriverà una figura simile a quella descritta dal punto B, e sei volte più piccola; ma non potendo il punto f muoversi senza che il telajo e tutto ciò che porta non si muova con esso, se il telajo è ben sodo da tutte parti e costretto a muoversi nel medesimo piano, ciascuno de' suoi punti e di quelli fermamente legati con esso percorrerà esattamente la stessa via del punto f. Per tal modo nel movimento del pantografo ogni punto della stoffa descrive una figura uguale a quella che descrive il punto f, e simile per conseguenza a quella che descrive il punto B, e sei volte più piccola. Basta dunque dare all'operajo ricamatore che tiene il manico B'' un disegno sei volte più grande di quello che dee essere eseguito dalla macchina e dargli in pari tempo un mezzo sicuro e facile di percorrere col punto B tutti i contorni di questo disegno: a tal fine si adatta in B, e perpendicolarmente al piano del parallelogrammo, un piccolo stilo terminato da una punta V e si dispone il disegno sopra un quadro verticale E, parallelo al piano della stoffa e del parallelogrammo, e lontano soltanto quanto è lungo lo stilo; questo quadro è sorretto da uno stelo in ferro, fissato anch'esso sopra un piede fuso E', che serve ancora ad altri usi. Il signor Heilmann ha adempiuto egregiamente nella sua macchina queste condizioni.

3° *Disposizione dei carretti.* — Prima di descrivere l'assetto e l'azione delle pinzette che stringono gli aghi, tenteremo far ben comprendere la disposizione e il movimento dei due carretti che portano le pinzette e tutto il meccanismo.

Questi carretti, simili al tutto, sono disposti uno a destra e l'altro a sinistra del telajo, e noi segneremo con le stesse lettere i pezzi che li compongono.

Ciascuno di essi eseguisce i suoi movimenti sopra una via ferrata composta di due regoli disposti orizzontalmente uno all'uno dei capi della macchina e l'altro al capo opposto. Uno di questi regoli vedesi al suo posto in K; le due porzioni salienti k k vengono a posarsi ed inchiavardarsi su due mensole

Digitized by Google

inchiavardate esse stesse contro i due regoli di sostegno verticali A C e A B del telajo: una di queste mensole vedesi a sinistra, e la corrispondente dell'altro regolo vedesi somigliantemente a destra in A′ B′. Il carretto stesso si compone soltanto d'un lungo cilindro fuso e vuoto L, avente a ciascuna delle sue estremità un sistema di due *galets* scanalati L, che scorrono sui regoli K; i *galets* L′ stanno sopra il pezzo *l′* forcuto ai due capi per ricevere gli assi dei *galets*, e il pezzo stesso *l′* è inchiavardato sopra un pezzo od appendice *l* fuso col cilindro L.

Quest'assieme, che costituisce, propriamemte parlando, il carretto trovasi dunque in equilibrio perfettamente stabile sui regoli K, e si capisce che possa con la massima facilità allontanarsi od appressarsi alla stoffa per piantare o tirare gli aghi.

Ma per non essere costretti ad adoperare una persona per produrre questi movimenti alterni dei carretti, Heilmann ha adottato un meccanismo mediante il quale l'operajo ricamatore che guida il pantografo può dal suo luogo condurre egli stesso i carretti e regolare a piacimento il loro corso e la rapidità dei loro movimenti. Questo meccanismo potrà parere a prima giunta un po' complicato; ma in realtà è semplice, ingegnoso e, quel che più monta, solido e funziona con una precisione notevole.

Mediante questo meccanismo e facendo girare l'asse M″ o la ruota M in un senso, si costringe il carro ad avvicinarsi alla stoffa, dalla quale si scosta per contro facendo girare la ruota M nel senso opposto.

Il carretto di sinistra, mosso dalla ruota M′, è disposto esattamente come il carretto di destra che abbiamo descritto.

Quando uno dei carretti si è avanzato per ispingere gli aghi nella stoffa, l'altro è lì per riceverli, li afferra con le pinzette, li tira, fa il suo corso scostandosi per allungare la gugliata e stringere il punto, poscia ritorna e riconduce gli aghi per immergerli alla sua volta nella stoffa; durante il suo movimento il primo carretto è rimasto fermo per aspettarlo; per tal modo i due carretti fanno successivamente un'andata e un ritorno e non muovonsi mai insieme.

Per adempiere questa condizione Heilmann ha disposto sul pezzo O fissato sui due regoli di sostegno A C e A D del telajo una leva a gomito *n o n′ n″* mobile intorno il punto *o;* il gomito *n′* porta una ruota dentata O′, e l'estremità *n″* una ruota dentata O″; le quattro ruote M, M′, O′ e O″ hanno la stessa dentatura e lo stesso diametro; le due ruote O′ ed O″ sono fissate l'una rispetto all'altra per guisa che basta girare la manovella N per far girare la ruota O″, e per conseguenza la ruota O′: quando la leva *n o* è verticale, la ruota O′ non tocca nè la ruota M nè la ruota M′, ma se la s'inclina da una parte o dall'altra, si fa ingranare la ruota O′ successivamente con la ruota M o la ruota M′. Di guisa che si otterrà l'effetto desiderato girando alternativamente la manovella N in un senso e in un altro.

Però l'operajo ricamatore avendo le sue due mani occupate, una al pantografo e l'altra alla manovella, non gli rimane che i piedi per agire sulla leva *n o*, ed avendo anche altre cose a fare, Heilmann gli ha adattato davanti un sistema di due pedali, mediante il quale eseguisce coi piedi una serie di operazioni non meno delicata di quelle che fa con le mani.

4° *Disposizione delle pinzette.* — L'albero L porta di distanza in distanza delle appendici *q q* fuse con esso, e gli è contro queste appendici che vengono a fissarsi mediante due chiavarde le branche curve Q, destinate a reggere tutto il meccanismo delle pinzette; un regolo in ferro formante un prisma triangolare stendesi fra due branche consecutive Q, Q, e trovasi fisso contro ciascuna di queste branche mediante un orecchio in cui passa una chiavarda che traversa lo spessore della branca, ma in vece del semplice buco l'orecchia ha una fissura che permette di spingerla innanzi o farla indietreggiare. Si arriva dunque facilmente a porre uno dietro l'altro in linea retta i tre regoli che denno trovarsi nei tre intervalli delle branche Q; ciascuno di essi è anche un po' prolungato oltre le sue due orecchie affinchè, fatta l'unione, i tre regoli consecutivi pajano non formare che un solo prisma triangolare che stendesi da un'estremità all'altra del carretto. Questo prisma è destinato a ricevere e a portar tutte le pinzette che trovansi in una fila.

Quando una pinzetta è aperta ed entra in essa una metà dell'ago, quest'ultimo trovasi allogato in una scanalatura angolare, e quando la pinzetta si chiude, la mascella superiore la stringe nella scanalatura; per tal modo l'ago è perfettamente afferrato, con tutto che non sia stretto che da tre punti del suo contorno.

Supponiamo ora che tutte le pinzette siano in assetto a una distanza conveniente sul regolo prismatico S per formare la fila superiore del carretto di destra, come vedesi nella figura, e tentiamo spiegare per qual meccanismo l'operajo ricamatore riesce ad aprire ad un tempo tutte le pinzette di questa fila quando denno dare gli aghi a quelle del carretto opposto dopo averli piantati nella stoffa.

Avvi perciò un'asse schiacciato in ferro U, che può girare sopra se stesso, e che stendesi da un capo all'altro del carretto. Quest'asse è sorretto da specie di forchette *u*, che s'inchiavardano alla estremità delle branche Q, e vi è fermato da una copiglia o bietta di ferro; l'asse è tondo nelle parti per cui riposa nelle forchette, e queste sono ad una tale altezza che quando la sua porzione piatta è volta al disotto, non fa che toccar le code di tutte le mascelle superiori delle pinzette senza stringerle, di guisa che queste rimangono chiuse: ma quando lo si volge un po' sopra se stesso preme le code di queste pinzette e le apre facendo forza all'elasticità delle loro molle.

Bisogna dunque dare all'operajo ricamatore il mezzo di far girare a proposito l'asse U sia per aprir le pinzette, sia per chiuderle, dacchè esse si chiuderanno da sè per effetto delle molle tosto che la porzione piatta sarà volta di sotto.

Per ciò ottenere Heilmann adatta alle due estremità dell'asse U due settori dentati *x x;* ciascuno di questi settori ingrana incessantemente con un regolo verticale X, che può scorrere contro la branca Q, ove è mantenuta da freni, e il regolo X porta esso stesso nella sua parte inferiore una ca-

Digitized by Google

vicchia orizzontale x', perpendicolare al suo piano; gli è mediante queste cavicchie che s'imprime il movimento al regolo X, al settore x e per conseguente all'asse U per aprire e chiudere le pinzette.

L'operajo ricamatore fa quest'operazione coi piedi mediante il sistema dei pedali P, e col medesimo colpo chiude le pinzette di sinistra e apre quelle di destra, che rimarranno aperte fino al momento che avranno ricevuto gli aghi dopo il ritorno del carretto di sinistra.

I fili sono tesi grado grado che il carretto si allontana; ma questa tensione non porgendo alcuna elasticità, ne potrebbero risultare inconvenienti che Heilmann ha prevenuto adattando ai carretti un meccanismo, mediante il quale tutti i fili sono stretti in pari tempo da un peso che regolasi a beneplacito, e gli è ciò che ci rimane a spiegare.

Vedesi nella figura un po' al di sotto del regolo prismatico che porta le pinzette un albero Y, che va da un capo all'altro del carretto, e che l'oltrepassa persino un po' a ciascun capo; quest'albero è portato dai pezzi y, che sono fissati sulle branche Q, e nelle quali può girare; alla sua estremità di sinistra porta due sbarrette y' e w, e alla sua estremità di destra una sola y' e un contrappeso y'', che non si vede nella figura; le estremità delle due sbarrette y sono congiunte da un filo di ferro un po' grosso e diritto. Quando il carretto si avvicina alla stoffa, e prima che il fil di ferro possa toccarla, la sbarretta w incontra una caviglia w' che si appoggia contro di essa e la rialza viepiù sempre; le sbarrette y' y' e il fil di ferro sono rialzati in pari tempo: al contrario, quando il carretto partendo da questa posizione si allontana dalla stoffa, la sbarretta w scorre discendendo sulla cavicchia w', quindi scappa ad una certa distanza e allora il contrappeso y'' fa cadere le sbarrette y' e ripiega il fil di ferro che le unisce su tutti i fili che portano gli aghi.

In tutto ciò che precede noi non abbiamo considerato che la fila superiore delle pinzette e degli aghi per semplificare i ragionamenti; ma gittando gli occhi sulla figura si vede sul carretto di destra e quello di sinistra una fila inferiore di pinzette e di aghi all'estremità inferiore delle branche Q, precisamente come le file in alto; il meccanismo che apre e chiude le pinzette è anche lo stesso, e agisce in pari tempo, posciachè avvi per questa fila un albero piatto, un settore dentato e una catena corrispondente nei regoli scorrenti XX. I fili sono anche stretti da un sistema simile in tutto a quello additato in alto dalle lettere Y, y, y', w e w'.

RICARDO David (*biogr.*). - Il più grande economista dell'Inghilterra dopo Adamo Smith, nato il 19 aprile 1772 a Londra, morto l'11 settembre 1823 a Gatcomb-Park nella contea di Gloucester, era figliuolo d'un israelita olandese che aveva posto stanza in Inghilterra, e dopo essersi convertito al cristianesimo, studiò le matematiche, la chimica, la mineralogia, fondò un laboratorio, formò una raccolta di minerali e fu uno dei fondatori della Società geologica di Londra. Egli non tardò però ad abbandonare questi studii per consecrarsi esclusivamente a quello dell'economia politica. Il suo primo saggio comparve in forma di lettere nel *Morning Chronicle* del 1809, e poscia lo pubblicò col titolo: *The high price of bullion a proof of depreciation of banknotes*. Appresso Ricardo strinse amicizia con Malthus e soprattutto con Niell, lo storico dell'India inglese. Nel 1815, quando discutevasi il saggio dell'importazione dei grani stranieri pubblicò il suo *Essay on the influence of a low price of corn on the profits of stock*, in cui dichiarossi favorevole alla libertà del commercio dei grani ed espresse idee che doveva sviluppare più tardi. L'anno seguente mandò in luce i suoi *Proposals for economical and secure currency, with observations on the profits of the Bank of England*, in cui esamina le circostanze che determinano il valore delle specie monetate, quando la produzione è lasciata agl'individui o quando è sottoposta a restrizioni sotto un regime di monopolio. Vi si trova anche un calcolo ipotetico dei guadagni della banca d'Inghilterra dopo la sospensione dei pagamenti in danaro.

L'opera principale di Ricardo è intitolata: *Principles of political economy and taxation* (Londra 1817), tradotta in francese da F. S. Constancio (Parigi 1834) e in italiano nella grande raccolta degli *Economisti* della Società editrice della presente *Enciclopedia*. La sua pubblicazione fa epoca nella storia dell'economia politica. Il principio stabilito e sviluppato dall'autore si è « che il valore corrente o relativo delle derrate dipende esclusivamente dalle quantità di lavoro richieste per la loro produzione ». Secondo Adamo Smith, questo principio non era vero che nell'infanzia della società; egli supponeva che dopo la costituzione della proprietà, la fondazione delle rendite, l'accumulazione dei capitali e il loro impiego pel salario degli operai, il valore delle derrate variava non solo secondo la quantità del lavoro richiesto per produrli e portarli in mercato, ma anche secondo il crescere e il diminuire delle rendite e dei salarii. Ricardo valendosi delle ricerche di Malthus e di West sulle rendite, confuta questo modo di vedere, mostrando che il principio che determina il valore delle derrate alle epoche primordiali della società continua a determinarle nei tempi successivi. Ecco le conclusioni della sua opera: « 1° Il reddito è intieramente estraneo alle spese di produzione; 2° il capitale, essendo il prodotto d'un lavoro antecedente e non avendo valore tranne quello che ritrae da questo lavoro, il fatto che il valore delle derrate prodotte dalla sua azione è sempre determinato dalle quantità di capitale spese nella loro produzione prova che questo valore è in realtà determinato dalle quantità di lavoro; 3° il crescere dei salarii adduce il ribasso nei profitti e non nel prezzo delle derrate e il ribasso dei salarii adduce il rialzo nei profitti e non il ribasso nel prezzo ». Queste conclusioni non formano che una parte, la più essenziale, è vero, dell'opera di Ricardo. Dopo avere stabilito che la variazione dei profitti è in ragione inversa di quella dei salarii, ei tentò scoprire le circostanze che determinano il saggio dei salarii conseguentemente quello dei profitti, e le trovò nelle spese di produzione degli articoli necessarii alla consumazione del lavorante Ei prese quindi le mosse da ciò per mostrare l'influenza reale delle

Digitized by Google

imposte sulle rendite, i profitti, i salarii e i prodotti brutti.

La rinomanza che Ricardo erasi procacciata lo fece eleggere nel 1819 alla Camera dei Comuni per Pontarlington, e senza appartenere al partito whig votò quasi sempre coll'opposizione. La sua timidezza naturale gl'impedì di salire spesso ad arringare. « Io non posso vincere, scriveva egli, lo spavento che mi coglie quando sento il suono della mia voce ». Alla fine della sezione del 1823, reduce alla sua dimora di Gatcomb-Park, egli dava opera a compiere il progetto di una banca nazionale, quando sentì un tratto un dolor violento all'orecchio. Lo scoppio di un tumore addusse un sollievo momentaneo, ma poco stante si manifestò un'infiammazione che lo spense rapidamente in età di cinquantun anno. Nel sistema bancario che stava meditando, i biglietti cambiavansi non con specie monetate, ma con verghe. La sicurezza del portatore dei biglietti conciliavasi per tal modo con quella delle banche. Queste erano obbligate a ristringere le loro emissioni per non avere ad accrescere la loro guarentigia in verghe; e dacchè le verghe non avevano corso di moneta, le banche erano meno esposte a domande di rimborso. « Nulla, dice Blanqui, più ingegnoso di questo sistema, posciachè presentava tutti i vantaggi del credito senza averne i pericoli, e tutte le guarentigie d'una moneta d'oro senza cagionarne le spese. Il perchè è probabile che verrà posto in opera tosto o tardi con successo in qualche contrada ».

Oltre le opere suddette, abbiamo di Ricardo: *Protection to agriculture* (Londra 1822), libro di circostanza pubblicato durante i dibattimenti parlamentari per l'abolizione delle leggi sui cereali; e molte *Note* inedite, la più parte in difesa delle sue dottrine economiche.

Vedi: *Notice sur la vie et les ouvrages de D. Ricardo* per Constancio — Blanqui, *Histoire de l'économie politique* (vol. II, p. 215).

RICASOLI (barone) Bettino (*biogr.*). — Nato a Firenze il 9 marzo 1809, morto il 23 ottobre 1880. Discendeva da un'antica famiglia lombarda, stabilitasi in Toscana nel secolo XIII. Studiò a Pisa e a Firenze, e fin dai più teneri anni sentì vivissimo l'affetto alla patria. Conobbe in gioventù Poerio, Pepe, Coletta, Giordani, Niccolini, ed altri illustri con i quali si adoperò al trionfo dei principii liberali. Ma era avverso ai mezzi rivoluzionarii, e non trovando adito ad una vita politica conforme a' suoi desiderii, si ritirò a vita operosamente privata nel suo splendido castello di Brolio. Divenne bentosto uno de' più riputati agronomi dell'Italia, e il più insigne dei nostri enologi. Nel 1847 sperando nelle riforme iniziate dai principi, comparve nella pubblica vita: ma deluso ben presto, quando Leopoldo II fuggì a Gaeta, Ricasoli ritornò al suo caro ritiro. Ma per poco: chè richiamato dal patrio amore a prendere viva parte alle vicende dello Stato, contribuì efficacemente alla caduta del Governo rivoluzionario del Guerrazzi, ed al richiamo del Granduca, fidente nelle promesse liberali di quest'ultimo. Ma Leopoldo ritornò fra le bajonette austriache. Laonde Ricasoli, sdegnato al tradimento, rimandò al principe le sue decorazioni e si chiuse di nuovo nel suo castello. Per circa dieci anni si consacrò interamente all'agricoltura ed alla bonifica delle Maremme. Nel 1859 quando la Toscana volle prender parte alla guerra dell'indipendenza italiana, Ricasoli ricomparve nella vita politica; e, fuggito il Granduca, egli divenne dittatore della Toscana. Dopo Villafranca rimase solo al governo, resistendo a' suoi colleghi ed agli emissarii francesi, che volevano richiamato il Granduca o preparata una occupazione francese. Ricasoli vide che non vi

Fig. 5677. — Barone Bettino Ricasoli.

era salute che nell'annessione al Piemonte; e a chi cercava dissuaderlo, mostrandogli i personali pericoli ch'egli correva, rispose: « Dopo Villafranca ho sputato sulla mia vita ». — La sua nobile ostinazione salvò l'Italia e fu uno dei grandi fattori dell'unità italiana. Alla morte di Cavour (1861), Ricasoli fu chiamato a comporre un ministero. Ma prevalendo l'opposizione di Rattazzi, quel gabinetto cadde (1862). Ricasoli ritornò al potere nel 1866, e si ritirò in aprile dell'anno seguente, succeduto di nuovo da Rattazzi.

RICCA Massimiliano (*biogr.*). — Scienziato, nato il 2 novembre 1761 a Novara, morto il 14 gennajo 1835, dopo compiuto il terzo lustro vestì l'abito del Calasanzio, e tutto si diede allo studio delle lettere e delle scienze, sì che nel 1780 insegnava pubblicamente grammatica superiore in Firenze, d'onde nel 1784 passò nel celebre collegio diretto dai Padri delle Scuole Pie in Correggio. Perfezionatosi nella filosofia e nelle scienze fisiche e matematiche, fu nel 1790 mandato ad insegnarle nel celebre collegio Tolomei in Siena, finchè nel 1803 fu promosso alla cattedra di matematiche all'Università, dalla quale passò a quella di fisica sperimentale, da esso con somma lode insegnata fino al 1831. Egli diede anche opera alla mineralogia, e compose un gabinetto mineralogico che destò a buon diritto la meraviglia degl'Italiani non solo, sì ancora degli scienziati stranieri. Ricca ebbe

Digitized by Google

corrispondenza scientifica ed amichevole con molti illustri scienziati, fra' quali citeremo il Renzani, il Targioni, il Mojon in Italia, il Cuvier in Francia, il Boissier in Isvizzera, l'Odeleben in Sassonia, l'Humboldt in Prussia, l'Homer e lo Smithson in Inghilterra, ecc. Poche ma degne produzioni lasciò, fra le altre l'*Elogio funebre dell'anatomico Semenzi*, letto in Siena nel 1812, l'*Elogio del naturalista Soldani*, pubblicato nel 1810, e quello del cav. *Giulio Bianchi*, nel 1824. Ei disegnava scrivere altresì un diffuso elogio storico del celebre navigatore *Alessandro Malaspina*, e già ne aveva raccolto i materiali, quando fu sopraccolto dalla morte.

Vedi P. Pendola, *Elogio di M. Ricca.*

RICCARDI Niccolò (*biogr.*). — Teologo, nato nel 1585 a Roma, studiò in Ispagna, vestì l'abito di san Domenico, ed occupò a ventott'anni la prima cattedra di teologia a Valladolid. Le sue predicazioni procacciarongli, a breve andare, una grande nominanza; chiamato alla Corte, predicò davanti Filippo III, il quale, maravigliato della sua eloquenza, disse che era un prodigio, un *mostro*. Il nome gli rimase, e quando ebbe posta la sua dimora in Italia, chiamavanlo familiarmente il *padre Mostro*. A Roma traevano in folla ad udirlo; ma i suoi movimenti appassionati, la grandezza delle immagini, l'arditezza dei pensieri lo spingevano alle volte fino ai limiti dell'eresia. Non ostante questo difetto, trovò buona accoglienza presso Urbano VIII, che lo nominò professore di teologia al collegio della Minerva (nel 1621) e maestro del sacro palazzo. Oltre alcuni opuscoli, abbiamo di Riccardi: *Ragionamenti sopra le litanie di Nostra Signora* (Roma 1626); *Historiæ Concilii Tridentini emaculatæ Synopsis* (ivi 1627). Riccardi era assai laborioso ed aveva preparato materiali di molte opere ragguardevoli, di cui Leone Allacci, amico suo, parlava con molto elogio; sono notevoli fra esse i *Commentarii* su tutta la Scrittura, *Historia Concilii Tridentini*, ecc.

Vedi Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana* (VIII).

RICCARDO (san) (*agiogr.*). — Re dei Sassoni occidentali stanziati in Inghilterra intorno al secolo VIII; fu padre di Vinebaldo, di Vilibaldo e di Valburga, che sono tutti tre onorati come santi. Sia ch'egli fosse spogliato de' suoi Stati, sia che vi avesse rinunziato spontaneamente, s'imbarcò ad Hamble-Haven per recarsi in pellegrinaggio a Roma co' suoi figliuoli. Approdato sulle coste di Neustria, di là passò a Rouen, e dopo esservi dimorato assai tempo, seguì il suo cammino, dando per tutto manifesti segni di sua pietà. Non gli venne fatto di arrivare a Roma, essendo morto repentinamente a Lucca, verso il 722, e fu sotterrato nella chiesa di San Frediano. Le grazie ottenute mercè la intercessione del buon principe, siccome piamente si crede, e la santità di sua vita lo resero degno dell'onor degli altari. Il suo culto è assai celebre nella città di Lucca che ne solennizza la festa il 7 febbrajo, ed è altresì nominato in tal giorno nel Martirologio romano.

RICCARDO (in ingl. *Richard*) (*stor. d'Ingh.*). — Tre re di questo nome registra la storia d'Inghilterra, de' quali discorreremo con sufficiente brevità.

RICCARDO I, detto *Cuor di Leone* (*biogr.*). — Re d'Inghilterra, nato nel settembre 1157 ad Oxford, morto il 6 aprile 1199 nel castello di Chalus (Limosino), era il terzo dei cinque figliuoli di Enrico II Plantageneto, e del pari che i suoi fratelli prese le armi contro il padre, alla morte del quale salì sul trono nel 1189. La sua incoronazione gli porse il pretesto di perseguitare e spogliare gli Ebrei di tutti i loro dominii. Non fu lo spirito religioso ma l'amore delle avventure cavalleresche che lo indusse ad intraprendere una crociata poco dopo la sua incoronazione. Durante quasta crociata affidò la reggenza al vescovo d'Ely, Guglielmo di Longchamp, ch'era in pari tempo legato del papa. Dopo un abboccamento che ebbe col re di Francia Filippo II, questi due principi radunarono un esercito di 100,000 uomini. Riccardo s'imbarcò il 7 agosto 1190 a Marsiglia e sbarcò il 23 settembre successivo a Messina, ove il suo alleato era già approdato alcuni giorni prima. Amendue, a cagione della stagione inoltrata deliberarono passar l'inverno in Sicilia, ove il re Tancredi gli aveva accolti orrevolmente. Ma l'arroganza di Riccardo suscitò tosto dissidii ignominiosi fra i tre re. Mentre Filippo sbarcava a Tolemaide il 30 marzo 1191, Riccardo rimase a Messina per aspettare la sua fidanzata, la principessa Berengaria di Navarra, dalla quale voleva essere accompagnato in Palestina, e salpò finalmente dalla Sicilia il 10 aprile con 150 grosse navi e 53 galee; ma una tempesta violenta lo costrinse ad approdare prima in Candia e poscia a Rodi. Alcune navi furono gettate sulla costa di Cipro, e furono saccheggiate ed incendiate dal principe Isacco Comneno che regnava colà. Il 6 maggio Riccardo arrivò con tutta la sua squadra davanti Cipro, conquistò quell'isola, s'impadronì della persona e del tesoro di Comneno, e dichiarò Cipro provincia inglese. Dopo celebrati con somma pompa gli sponsali con la sua fidanzata, giunse a Tolemaide l'8 giugno. La presenza dei due re diede una nuova attività alle operazioni d'assedio che duravano già da tre anni, e vi si segnalò pel suo coraggio. Gli affari dei Cristiani in Oriente prendevano buona piega; ma la gelosia e la rivalità dei due re guastarono tutto. Filippo pretendeva porre sul trono di Gerusalemme Guido di Lusignano, e Riccardo destinava quella corona a Corrado marchese di Monferrato. Allora l'esercito dei crociati si divise in due grandi partiti. Tolemaide era caduta il 12 luglio 1191 in potere degli assedianti, e Filippo allegò lo stato cagionevole di sua salute per far ritorno in Francia. Egli dovette, è vero, impegnarsi con giuramento a non assalire gli Stati di Riccardo, finchè questi non fosse torno; ma era quella una promessa che aveva deliberato di non voler mantenere. Con 10,000 Francesi rimasti in Palestina sotto gli ordini del duca di Borgogna, Riccardo continuò allora la crociata, e giunto il 7 settembre sotto le mura di Cesarea, sconfisse Saladino ed Assour e s'impadronì di Joppe, di Ascalona e di altre città. Mediante la sua protezione, il marchese di Monferrato salì finalmente sul trono di Gerusalemme; ma il 27 aprile 1192 moriva a Tiro, assassinato ad istigazione del principe degli Assassini, detto il *Vecchio della Montagna*. Riccardo diede

Digitized by Google

allora la corona di Gerusalemme a suo nipote, il conte Enrico di Sciampagna, e indennizzò Lusignano dandogli Cipro in iscambio. Il re di Francia, mal pago di questo assetto, fece spargere voce in Europa che Riccardo aveva assassinato il marchese di Monferrato, e si apparecchiò ad assalire i possessi del suo rivale in Francia e in Inghilterra. Questa circostanza, la mancanza di viveri e le cattive nuove d'Inghilterra indussero Riccardo a tornare precipitosamente, e l'8 ottobre 1192 imbarcavasi a Tolemaide per Corfù. Non osando traversare la Francia, passò per l'Italia e la Germania travestito da Pellegrino; ma la fortuna il gittò sulla costa austriaca ad Aquileja, e gli fu mestieri attraversare gli Stati del duca Leopoldo VI d'Austria,

Fig. 5678. — Riccardo *Cuor di leone.*

da lui offeso villanamente a Tolemaide. Il duca, risaputa la presenza di Riccardo, lo fece rapire l'11 dicembre 1192 nei dintorni di Vienna e condurre prigioniero al castello di Durrenstein. Però l'imperatore Enrico VI costrinse Leopoldo a consegnargli il prigioniero, con promessa di sborsargli 60,000 marchi, e per ottenerne a sua volta un più forte riscatto fece rinchiudere Riccardo per più di un anno prima a Magonza, quindi a Vorms e nel castello di Triefel. Il Parlamento d'Inghilterra e papa Celestino III s'interposero inutilmente in favore di Riccardo. Nell'aprile del 1193 l'imperatore fece condurre il prigioniero in Haguenau, e là in presenza degli Stati dell'Impero lo accusò dell'assassinio del marchese di Monferrato, di essersi alleato con Tancredi e di avere insultato in ogni occasione la nazione tedesca. Riccardo si difese con onore e successo, e convinse i principi dell'Impero. Non avendo l'imperatore altra intenzione che quella di ottenere un grosso riscatto, Riccardo si obbligò da ultimo a pagargli una somma di 150,000 marchi. Il 2 febbrajo 1194 ottenne finalmente la libertà a Magonza, ed è la leggenda soltanto che lo fa liberare dal suo fido scudiere Blondel. Dopo quattro anni di assenza, ritornato in patria, fu accolto dagli Inglesi con le più vive dimostrazioni di gioja. Il reggente Longchamp, vescovo di Ely, era stato cacciato dai grandi a cagione della sua orribile tirannia, ed erasi collegato con Filippo II per detronizzarlo. Il principe Giovanni Senza Terra fratello di Riccardo, aveva anche formalmente aderito a questo patto, promettendo al re di Francia di di cedergli la Normandia a condizione che lo ajuterebbe ad usurpare la corona d'Inghilterra. Filippo aveva perciò fatto varie irruzioni in Normandia, ma vi aveva sempre trovato la resistenza più ostinata. Reduce ne' proprii Stati, Riccardo, dopo essersi fatto incoronare per la seconda volta a Winchester il 17 aprile 1194, passò in Francia e sconfisse l'esercito francese a Freteral presso Vendôme. Questa guerra micidiale durò con varie interruzioni per molti anni, finchè il papa determinò i due re a firmare, il 13 gennajo 1199, una tregua di cinque anni. Dopo essere uscito sano e salvo da tante battaglie, Riccardo Cuor di Leone doveva trovar la morte in Francia. Uno dei suoi vassalli, il visconte Vidomar di Limoges, aveva trovato un tesoro del quale consegnò il terzo al suo sovrano; ma Riccardo il volle tutto, e venne a por l'assedio al castello di Limoges. Il 28 marzo 1199 andando ad esplorare le mura del castello, fu ferito al braccio da un balestriere nemico, di nome Bertrando Gordon. Il modo violento onde il chirurgo ritrasse la freccia dalla ferita addusse una febbre infiammatoria che trasse a morte Riccardo il 6 aprile 1199. La poesia cavalleresca fece un eroe di questo principe, i quale s'ebbe il soprannome di *Cuor di Leone* da una romanza che lo rappresenta in atto di atterrare un leone affamato sguinzagliato contro di lui. Ebbe successore sul trono d'Inghilterra suo fratello *Giovanni Senza Terra.*

Vedi: P. J. Burns, *De rebus gestis Richardi Angliæ regis* (Oxford 1780) — J. White, *Adventures of king Richard Cœur de Lion* (Londra 1791) — Aytoun, *Life of Richard I of England* (ivi 1840) — Champagnac, *Richard Cœur de Lion duc de Normandie et roi d'Angleterre* (ivi 1842) – *Chronicle of the crusades, being contemporany narrative of the crusade of Richard Cœur de Lyon, by Richard of Devizes and Geoffrey, and the crusade of Saint Louis*, ecc. (ivi 1848).

RICCARDO II (*biogr.*). — Re d'Inghilterra, nato il 13 aprile 1366 a Bordeaux, morto nel febbrajo del 1400 in Iscozia, succedè al padre Edoardo, detto *il Principe Nero*, in età di undici anni, sotto una reggenza composta di dodici membri, dalla quale furono esclusi i duchi di Lancastro, d'York e di Gloucester, zii del re, i quali recaronsi però in mano la somma delle cose, e continuarono con vigore, ma senza successo, la guerra contro la Francia. Le spese necessitate da questa guerra, unite allo sparnazzar della Corte, diedero luogo, nel 1380, ad un balzello soprammodo gravoso. Alla voce di un vecchio sacerdote di nome Giovanni Bill, che li chiamava a libertà, centomila contadini presero le armi, e sotto il comando di un ferrajo della contea d'Essex, di nome Wat-Tyler, e di un certo Giacomo Straw, percorsero il paese incendiando ed uccidendo nobili ed impiegati. Il giovane re mosse in persona contro i ribelli, li calmò facendo loro

Digitized by Google

concessioni, e fece arrestare i caporioni. Egli aveva ricevuto una cattiva educazione, frequentò la società più corrotta e trasmodò in eccessi d'ogni fatta. Nel 1385 gli Scozzesi, secondati da un corpo ausiliario francese, avevano invaso il Northumberland, e Riccardo mosse ad incontrarli; ma nulla fece, e si affrettò di sciogliere il suo esercito numeroso per tornare a vivere in grembo ai piaceri. Mentre il duca di Lancastro salpava con la squadra ed un esercito di 20,000 uomini per conquistare il trono di Castiglia, Riccardo tentò sottrarsi alla tutela dei suoi zii, in ispecie del duca di Gloucester, e gittossi nelle braccia di un favorito, Roberto de Vere, che creò duca d'Irlanda. I lordi indettaronsi allora con Gloucester per rovesciare il favorito; eglino cominciarono a deporre il cancelliere La Pole, e appoggiati dal Parlamento, istituirono un comitato di quattordici persone incaricate di esercitare per un anno il potere sovrano sotto la direzione del duca di Gloucester. Ben tentarono Riccardo II e Roberto de Vere opporsi a questo assetto; ma Gloucester e i conti d'Arundel e di Warwick comparvero alle porte di Londra con 4000 uomini costringendo il re a cedere. Re e popolo impegnaronsi allora con giuramento a seguire il consiglio dei baroni. L'anno seguente Riccardo II, cogliendo il destro delle divisioni dei baroni, poneva fine a quello stato di cose, dichiarando che quind'innanzi assumeva l'esercizio del potere reale. La sua trascuratezza e la sua vita disordinata gl'impedirono di conservare questi vantaggi. La sua Corte, la più brillante d'Europa, non annoverava meno di 10,000 individui, dei quali 300 nelle cucine. Per menare una vita così sfarzosa contrasse debiti e pose balzelli odiosi sugli abitanti di Londra. Stanco di guerreggiare, conchiuse, nel 1396, con la Francia e a condizioni vantaggiosissime una tregua di ventotto anni. La sua prima moglie, Anna di Boemia, figlia dell'imperatore Carlo IV, essendo venuta a morte, si fidanzò, anche nello scopo di assodare la pace, con Isabella, figliuola del re di Francia Carlo VI, la quale non aveva ancora che undici anni. Il duca di Gloucester approfittò di questo passo del re per renderlo viepiù sprezzevole agli occhi del popolo, e in pari tempo per rendere se stesso popolare. Riccardo osò per ultimo fare arrestare il duca, che aspirava manifestamente al trono, in un coi conti d'Arundel, di Warwick, ecc. Arundel morì sul patibolo e Warwick fu condannato all'esiglio. Quanto a Gloucester, fu condotto a Calais, ove, sullo scorcio del 1397, fu soffocato in prigione fra due materassi. Egli bandì anche in Francia i duchi di Norfolk e di Hereford, e spogliò quest'ultimo dell'eredità del padre suo dopo la morte del vecchio duca di Lancastro nel 1399. Questo nuovo atto di violenza contro un principe che godeva della stima universale indignò il popolo e la nobiltà. Nella situazione critica in cui trovavasi, Riccardo II commise l'imprudenza di trasferirsi in Irlanda con un esercito numeroso per vendicare la morte di suo cugino, il conte Roggero Mortimer della Marche. In quel mezzo Hereford sbarcava nella contea d'York con un pugno d'uomini, e chiamando in ajuto i conti di Northumberland e di Westmoreland, non tardò a trovarsi a capo di 60,000 uomini. Riccardo, abbandonato da' suoi, si diede, nell'aprile del 1399, nelle mani del nemico, che lo fece chiudere nella Torre di Londra. Il Parlamento lo costrinse ad abdicare, e mentre Hereford usurpava il trono sotto nome d'Enrico IV, Riccardo veniva tratto prigione, ove morì di fame.

Vedi: Evesham, *Historia vitæ et regni Ricardi II* (Oxford 1729) — *Life and death of Richard II* (Londra 1642) — *Life and reign of Richard II, with reasonable and useful reflections* (ivi 1713) — *Life of Richard II and fall of his three favourites*, *s. l.* (ivi 1783) — Gaillard, *Nachricht von einer Erzählung vom Tode Richard's II* (Hildburgh. 1794).

RICCARDO III, soprannominato *il Gobbo* (*biogr.*). — Re d'Inghilterra, nato il 2 ottobre 1452 nel castello di Fotheringay (contea di Northampton), ucciso il 22 agosto 1485 alla battaglia di Bosworth, era il figliuolo più giovane del duca Riccardo d'York, e quando suo fratello maggiore usurpò il trono, fu creato duca di Gloucester. Quantunque mal conformato, era dotato di molte qualità, di carattere ambizioso, d'astuzia e risolutezza. Nelle lotte famose della sua casa contro quella di Lancastro diede prova di molto coraggio, del pari che di fedeltà e devozione verso Edoardo IV. Per contro lo si accusa di complicità nell'assassinio di Enrico VI dopo che fu deposto, e nel supplizio di suo fratello il duca di Chiarenza. Alla morte di Edoardo IV, avvenuta il 9 aprile 1483, Riccardo assunse la reggenza in nome di suo nipote, che non aveva se non dodici anni. Ei lo fece proclamare re, ma ciascuno sapeva ch'egli stesso ambiva cingere la corona. Erano allora due partiti in Corte: uno composto di seguaci della regina Elisabetta, sotto il comando del costei fratello, il conte di Rivers, l'altro composto dell'antica nobiltà, e con a capo il duca di Buckingham e lord Hasting. Riccardo, rimasto fino allora neurale, si schierò dalla parte della nobiltà, e si studiò soprattutto trarre dalla sua Buckingham, nemico mortale della regina. Coll'ajuto di lui tolse a Rivers il giovine re, del pari che alla regina il suo secondogenito, il duca Riccardo d'York, in età di anni otto. Mentre costringeva il consiglio privato a decretargi il titolo di *protettore*, faceva rinchiudere nella Torre i due principi suoi nipoti, sotto pretesto di maggior sicurezza. Quanto al Rivers, fu decapitato senz'altra forma di processo, e i suoi aderenti principali furono gittati in prigione. Riccardo fece dipoi correre voce che i due figliuoli di Edoardo IV erano bastardi, essendochè questo principe era già maritato segretamente quando sposò la regina Elisabetta. Ma spettando anche in questo caso la corona ai figliuoli del duca di Chiarenza, morto sul patibolo, allegò che sua madre, la duchessa d'York, donna stimabile e vivente, aveva avuto i suoi due figliuoli maggiori Edoardo IV e Chiarenza da un commercio adultero, e ch'egli solo era figliuolo legittimo del duca Riccardo d'York. Ei fece persino divulgare queste infamie dal pulpito. Il lord-maire di Londra ebbe ordine inoltre di convocare un'assemblea, in cui Buckingham, dopo un discorso enfatico, chiese agli astanti se volevano avere per re il *protettore*. Acclamazioni pagate risposero affermativamente a questa domanda, e Bu-

Digitized by Google

ckingham corse col lord-maire ad offrire, in nome del popolo, la corona a Riccardo, il quale non l'accettò che dopo ipocrite esitanze. Dopo questa commedia ebbe luogo a Londra, il 6 luglio 1483, l'incoronazione del nuovo re, cui tenne dietro pressochè subito l'assassinio dei due figliuoli di Edoardo IV. Il colpo fu proposto a prima giunta al governatore della Torre, sir Roberto Brankenbury, il quale ricusò, sì che furongli ritirate le chiavi per darle al cavaliere Tyrel. Il quale ordinò a tre sicarii di penetrare notte tempo nella camera dei due giovani principi, i quali furono, dicesi, strangolati nel loro letto mentre dormivano, e quindi seppelliti sotto una scala, ove le loro ossa furono scoperte, per caso,

Fig 5679. — Riccardo *il Gobbo.*

nel 1674. Riccardo III colmò i suoi complici di benefizi, e si studiò trarre dalla sua il clero. Ma l'avido Buckingham si sentì tosto offeso sì fattamente, che cospirò di celato coi partigiani e gli aderenti della casa di Lancastro, alla quale era congiunto per via della madre, per rovesciare Riccardo III. Ei gettò da principio gli occhi sul conte di Richmond (V. Enrico VII), che dimorava in Francia, e i suoi diritti alla corona qual principe della casa di Lancastro non gli parendo perfettamente stabiliti, cercò fargli sposare Elisabetta, figlia primogenita di Edoardo IV. Elisabetta stessa, la regina vedova, acconsentì ad entrare nella trama, e procurò danaro ad Edoardo per reclutar soldati. L'usurpatore fu però avvertito a tempo della congiura, della quale fece pagare a Buckingham il filo con la testa. Nel gennajo 1484 Riccardo III convocò un Parlamento che riconobbe i suoi diritti alla corona; in pari tempo tentò riconciliarsi con la casa d'York, e mediante le sue proteste di rispetto e di affezione vennegli fatto ispirare tale una fiducia alla regina vedova, ch'essa abbandonò il suo asilo, la badia di Westminster, per ire a porsi con le sue figliuole sotto la protezione di lui. Nè tardò a presentarsi all'astuto Riccardo un'occasione di volgere a proprio vantaggio quella ipocrita riconciliazione. Dodici anni addietro aveva sposato la figliuola del conte di Warwick, Anna di Neville, vedova del figliuolo d'Enrico VI, che dopo la battaglia di Tewkesbury aveva ucciso di propria mano, e aveva avuto da lei un figliuolo. Questo principe, con suo vivo dolore, morì nell'aprile del 1484, ma poco tempo dopo Anna di Neville parimente morì, e per quel che si pretese, di veleno, propinatogli dallo stesso marito. Riccardo III chiese allora alla regina vedova la mano della sua primogenita Elisabetta, per accrescere mediante quest'unione i proprii diritti alla corona e soverchiare quelli di Richmond. La madre acconsentì facilmente, ma la figliuola respinse con orrore la mano insanguinata che le offriva lo zio. In quel mezzo Richmond terminava in fretta gli apparecchi della sua divisata spedizione, e il 6 agosto 1485 sbarcava alla testa di 2000 uomini a Milford-Haven al sud del paese di Galles. Il suo piccolo esercito andò grado grado ingrossando, e Riccardo III mosse contro di esso con 12,000. Il 22 agosto 1485 vennero a zuffa a Bosworth; ma prima che cominciasse, lord Stanley raggiunse alla testa di 7000 uomini Richmond, il che pareggiò le forze, ma scoraggiò profondamente l'esercito di Riccardo. Il quale, nella situazione critica in cui trovavasi, si precipitò nel più fitto dei battaglioni nemici nella speranza d'incontrare il suo rivale e di por fine alla lotta in duello con esso lui; ma non trovò che la morte. Questa battaglia pose fine alle guerre dette delle *Due Rose*, e la casa dei Plantageneti perdè allora il trono d'Inghilterra, sul quale salì Tudor Richmond sotto il nome d'Enrico VII. Shakspeare, nella sua stupenda tragedia *Riccardo III*, lo rappresenta come un illustre delinquente, e gli storici favorevoli ai Tudor come un delinquente volgare, di che Orazio Walpole pubblicò i suoi *Historic Doubts on the life and reign of king Richard III* (Londra 1768).

Vedi: More, *Tragical history of Richard III* (Londra 1641) — Buck, *History of the life and reign of Richard III* (ivi 1646) — Rey, *Essais historiques et critiques sur Richard III* (Parigi 1818) - Beale, *Richard III and his times* (Londra 1844).

RICCARDO I, detto *Senza Paura* (*biogr.*). — Duca di Normandia, era in età di soli dieci anni, quando nel 943 succedette a suo padre Guglielmo *Lunga Spada*, assassinato da Arnoldo conte di Fiandra. Caduto in potere di Luigi detto *d'Oltremare*, che voleva spogliarlo de' suoi Stati, il giovane principe dovette la sua libertà alla generosa devozione di Osmondo suo ajo, che gli procurò la fuga entro ad un mucchio di fieno, e lo condusse a Senlis, d'onde riparò ne' suoi Stati. Fu poscia soccorso da Agiroldo re di Danimarca e da Ugo il Grande, che vinsero le truppe di Luigi, lo fecero prigioniero e lo astrinsero a giurare la pace. Ottone I re di Germania, e Tebaldo conte di Blois, che si armarono poscia contro Riccardo, non furono più fortunati. Liberatosi da tutti i suoi nemici, mercè il valore e la fedeltà verso i suoi alleati, fece fiorire le lettere, l'agricoltura ed il commercio ne' suoi Stati; contribuì non poco a far collocare sul trono Ugo Capeto, e morì a Fécamp nel 996.

RICCARDO II, detto *il Buono* (*biogr.*). — Duca di Normandia, figlio e successore del precedente, regnò fino all'anno 1027, nel quale morì. I principii del suo regno furono turbati per la sollevazione del popolo che si lagnava delle pretensioni della

Digitized by Google

nobiltà, ed ebbe poscia più guerre a sostenere contro Guglielmo conte di Hiesmes, suo fratello naturale, il re d'Inghilterra ed Eude conte di Chartres e di Blois, ma Lagmano e Olao, re di Svezia e di Danimarca, vennero a suo soccorso, ed egli ristabilì la pace ne' suoi Stati e meritò l'amore dei popoli per le sue buone doti. Riccardo II fu il più fido alleato del re Roberto, e lo accompagnò in più spedizioni, dove si segnalò per coraggio e si meritò il nome di *Intrepido*.

Gli succedette Riccardo III, suo primogenito, che morì dopo un regno di alcuni mesi, avvelenato, come narrasi, da suo fratello Roberto, detto *il Magnifico* e da altri *il Diavolo*.

RICCARDO (*biogr.*). — Conte di Cornovaglia e del Poitou, non è dagli storici annoverato fra gl'imperatori di Germania, benchè autentici documenti confermino che esso ne esercitò tutti i diritti per lo spazio di quindici anni. Nato a Winchester il 5 gennajo 1209 da Giovanni Senza-Terra e da Isabella d'Angoulême, morì a Kirkham il 2 aprile 1272. Si distinse da prima in Guienna, dove era stato mandato da Enrico III suo fratello, poi s'imbarcò per la Palestina, dove si mostrò degno erede del nome e del valore di Riccardo Cuor di Leone, suo zio paterno. Astretto nondimeno ad abbandonare la Terra Santa senza aver trionfato degl'infedeli, ritornò in patria e prestò nuovi servigi ad Enrico III nella guerra che questo principe ebbe a sostenere contro i Francesi. In seguito a quelle varie spedizioni, e tra le fazioni che laceravano l'Impero germanico, Riccardo fu scelto da una parte degli elettori per regnare a pregiudizio dello sventurato Corradino, il quale si voleva rimovere da quella dignità tenuta da suo padre e dall'avo. Incoronato in Aquisgrana l'anno 1257, Riccardo si distinse per magnificenza, liberalità, talenti e saviezza di governo. Ma avendolo i tumulti d'Inghilterra costretto a ritornarvi più volte per combattere i ribelli, fu fatto prigioniero nel 1264 da Simone di Monforte, nè ricuperò la sua libertà che dopo quarantaquattro mesi di rigorosa prigionia. Ritornato finalmente in Germania nel 1268, abolì varie tasse, agevolò il commercio, sparse i suoi benefizi con raro discernimento, e ottenne la riputazione di uno fra' più chiari principi del suo tempo. Riammogliatosi con la bella Beatrice di Falkenstein, tornò in Inghilterra, e prima di morire ebbe il dolore di perdere il figliuolo Enrico, assassinato a Viterbo dai figliuoli del Monforte. Si hanno due *Storie* di questo Riccardo, scritte in tedesco.

RICCARDO I (*biogr.*). — Conte d'Aversa e principe di Capua, succedette verso l'anno 1059 ad Ascitilino suo padre, e ricevette dal papa Nicola II l'investitura del principato di Capua, cui possedeva Pandolfo V. Impadronitosi di Capua l'anno 1062, conquistò Gaeta nel seguente anno, fece ripetute scorrerie sul territorio di Roma, poi si riconciliò con la Santa Sede, ajutò Roberto Guiscardo nella conquista di Salerno, intraprese l'assedio di Napoli ed aveva già ridotta quella città a grande angustie, quando morì nel 1078. Questo principe fu rinomato per bravura, dolcezza e giustizia. Gli succedette Girolamo I suo figlio, da lui associato al suo governo ed a tutte le imprese.

RICCARDO II (*biogr.*). — Succedette a Giordano I nell'anno 1091; ma gli abitanti di Capua, stanchi del giogo de' Normanni, lo scacciarono dalla città con tutti quelli della sua nazione, e dovette ricorrere alla protezione del gran conte di Sicilia ed a quella di Ruggieri duca di Puglia per vincere la loro ribellione. Rientrò in Capua nel 1098, ma come vassallo di Ruggieri, al quale aveva dovuto prestare ligio omaggio del suo principato, e morì nel 1105 senza lasciar prole.

RICCARDO DI SAN VITTORE (*biogr.*). — Teologo, nato in Iscozia, morto a San Vittore di Parigi il 10 marzo 1173. Monaco dapprima e poi priore di questa casa, Riccardo, come il suo maestro Hugues, non è celebre che pei suoi scritti. Tutto ciò che è noto della sua vita si è ch'ebbe frequenti lotte con l'abbate di San Vittore di nome Ervisio, uomo superbo, dicesi, e che non risparmiava nessuno. Esistono molte edizioni delle *Opera* di Riccardo di San Vittore; la più compiuta è quella di Giovanni di Tolosa (Parigi 1650). Alcune delle opere che compongono questo volume furono stampate dai canonici di San Vittore fra le opere di Riccardo e d'Hugues. Oltre di ciò, Giovanni di Tritemio, Montfaucon e Sanderus indicano sotto il nome di Riccardo, un gran numero d'opuscoli che sono, dicono, inediti. Dupin aveva fatto di Riccardo un elogio singolare raccomandando il suo metodo. Daunou, miglior giudice, critica questo metodo, che è in fatti quello dei mistici, vale a dire lo stesso disordine. Egli riconosce però nelle opere di Riccardo un sentimento elevato, una foga generosa, idee generali ed una vera sensibilità. Diamo qui alcune delle idee principali filosofiche di Riccardo di San Vittore. Secondo lui, tre sono le fonti della conoscenza: l'esperienza, il ragionamento e la fede. L'esperienza ha per oggetto le cose temporali, il ragionamento e la fede le cose divine; il primo ci fa conoscere quelle che sono secondo la ragione, la seconda quelle che, provenienti da una rivelazione divina, sono superiori all'intelligenza. Fra le cose che dobbiam credere, alcune ve n'ha le quali non solamente sono superiori, ma contrarie alla ragione, e che noi non possiamo comprendere che mediante lo studio profondo e sottile, o piuttosto mediante una comunicazione di Dio stesso. Per tal modo, secondo Riccardo, la fede incomincia, il ragionamento segue e ne sviscera l'oggetto. La ragione ne insegna un Dio uno, eterno, increato, immenso, onnipotente, ecc. A questa idea la rivelazione aggiunge la trinità delle persone.

Fermiamoci a ciò che concerne Dio, considerato nella sua unità qual ce lo dà il filosofo.

E anzi tutto la sostanza suprema è per sè da tutta l'eternità. Dice la sostanza suprema e non superiore, e distingue queste due proprietà con la stessa cura e gli stessi argomenti di sant'Anselmo; essa è di per sè, e gli è per ciò che tutte le cose non ponno provenir che da essa. Egli deriva inoltre dall'arcivescovo di Cantorberì quest'idea, che Dio non è savio, ma l'istessa saviezza, che non è onnipotente, ma la stessa onnipotenza, ecc. Finalmente lo ritroviamo sulle traccie di sant'Agostino in queste conclusioni: la sostanza suprema non può avere uguale o superiore; non vi può avere un altro essere

Digitized by Google

partecipante alla sua natura; essa è identica a Dio che è sostanzialmente uno.

Trovasi inoltre un vestigio dell'argomento ontologico in questa idea, che Dio non saprebbe concepire un ente di sè più perfetto, e tanto meno può concepirlo il pensiero dell'uomo. A proposito della perfezione di Dio, Riccardo sviluppa in poche linee un'osservazione importante; egli fa osservare che dotti ed ignoranti, tutti attribuiscono, senza esitare, a Dio ciò che giudicano migliore, e che di là prendono i savii le mosse per istabilire sopra un terreno solido il principio da cui fanno sgorgare vigorosamente gli attributi divini. Dopo avere insistito nel primo libro sull'eternità divina, indaga nel secondo quali sono gli attributi di Dio; questa parte della sua teodicea è solida, quantunque sottile, soprattutto nella forma. Lo stato dell'anima nei varii gradi della sua elevazione a Dio, è il soggetto sul quale Riccardo fa ritorno incessantemente, e ch'egli sa ritrovare sotto tutte le espressioni, sotto tutte le immagini della Scrittura. Nessuno ha spinto più lungi di lui l'arte di trasformare le espressioni ed i fatti in metafore inaspettate, sotto le quali si nasconde come in un senso profondo, una situazione dell'anima. « Che rappresenta, dic'egli, Nabucco, il quale dopo essere stato favoreggiato da una mistica visione, la perdè per riceverla più tardi con maggior sviluppo, se non che la grazia della contemplazione ci è data dall'alto e ci è poi ritirata per qualche tempo e ridonata con maggiore abbondanza? » (*De eruditione hominis interioris occasione accepta ex somnio Nabuchodonosor*, c. 1). E altrove: « Pel tabernacolo dell'alleanza vuolsi comprendere lo stato di perfezione. Dov'è la perfezione dell'anima, ivi è l'abitazione di Dio. Più l'anima s'accosta alla perfezione, più si unisce a Dio. Ma intorno al tabernacolo dee scorrere un portico; bisogna adunque intendere per portico la disciplina del corpo; pel tabernacolo la disciplina dell'anima, ecc. (*Nonnullæ allegoriæ tabernaculi fœderis*, ecc. *in initio*). L'opera principale di Riccardo di San Vittore sulla contemplazione è intitolata: *Beniamin major de gratia contemplationis, occasione accepta ab arca Moysis*, ed è divisa in cinque libri. Questa predilezione per l'allegoria non fu estranea senza dubbio ai legami d'amicizia che strinsero Riccardo di San Vittore e san Bernardo.

Vedi: Liebner, *Richardi a S. Victore de contemplationis doctrina* (Berlino 1837) — Engelhardt, *Richard von S. Victor und Johannes Ruysbrock; zur Geschichte der mystischen Theolog.* (Erlangen 1838).

RICCARDO DI BURY (*biogr.*). — Vescovo di Durham, nato nel 1287 a Bury Sant'Edmondo, morto il 4 di aprile 1345 ad Auckland, era figliuolo d'un cavaliere, studiò all'Università di Oxford ed imparò le lingue greca e latina. Nominato precettore del principe Edoardo, rimase fedele nell'avversità al suo reale allievo, il quale, non appena salito al trono sotto il nome di Edoardo III (1327), lo nominò tesoriere e gli diede dodici ricchi benefizi. Inviato due volte a Roma, ricevette da papa Giovanni XXII il titolo di cappellano e la promessa d'essere inalzato alla prima sede episcopale vacante in Inghilterra. Mercè le larghezze del re, fece prova nelle sue ambascierie d'una magnificenza inusata, e le spese del suo secondo viaggio sommarono a ben 500 marchi d'argento. Il 19 dicembre 1333 fu consecrato vescovo di Durham. Nel 1334 divenne cancelliere e gran tesoriere d'Inghilterra, dignità che conservò fino alla morte. Incaricato di appoggiare le pretese di Edoardo III al trono di Francia, andò tre volte a Parigi, e percorse il Brabante. Era uomo di grande sapere e protettor delle lettere; aveva una biblioteca preziosa ed attinenze numerose coi dotti. Petrarca, che lo aveva conosciuto in Italia, lo cita come uno spirito ardente ed entusiasta. Abbiamo di lui un trattatello intitolato *Philobiblon*, in cui, oltre le notizie letterarie, trovansi particolari curiosi sugli avvenimenti principali della sua vita. L'edizione più antica è quella di Colonia (1473), ristampata più volte e tradotta in inglese da Inglis (Londra 1832).

RICCARDO DI BARBEZIEUX (*biogr.*). — Trovatore, nato verso il 1200 nel castello di Barbezieux presso Saintes, morto in Ispagna verso il 1270, era figliuolo d'un povero cavaliere, e s'innamorò della moglie di Goffredo di Tonay, in onore della quale compose molte canzoni versificate con eleganza, ma in cui abbondano soverchiamente le comparazioni. Egli incorse di poi la collera della sua dama, la quale, prima di perdonargli, volle che cento dame e cento cavalieri innamorati gli chiedessero la sua grazia. Ella morì poco appresso, e Riccardo si ritirò disperato in Ispagna presso un barone. Ci rimangono di lui quattordici poesie, pubblicate da Raynouard nel suo *Choix des poésies des troubadours*, e da Rochegude nel suo *Parnase occitanien*.

Vedi Diez, *Die Troubadours*.

RICCARDO (*biogr.*). — Cordelliere e predicatore illustre del secolo decimoquinto, era, secondo tutte le apparenze, italiano, od almeno ebbe maestri san Vincenzo Ferrero e specialmente san Bernardino da Siena. Questi due predicatori, per incutere un salutare timore negli uditori, parlavano sovente della venuta dell'Anticristo, e promovevano a tutt'uomo il culto del nome di Gesù. Riccardo, frate minore come san Bernardino, fu un apostolo zelante di queste due dottrine. Dopo aver visitato Terra Santa, penetrò in Francia per Lione e trasferissi a Troyes, ove predicò l'avvento del 1428. Appresso passò a Parigi, allora in poter degl'Inglesi, ove fece il quaresimale all'aperto del 1429. Egli faceva allusioni frequenti agli affari pubblici e favoreggiava apertamente Carlo VII. La polizia inglese aombrò e suscitò contro di lui la teologia del pari che l'inquisizione. Nella notte del 30 aprile 1429, Riccardo, prevedendo che la sua libertà pericolava, fuggì da Parigi, trasferissi ad Orléans durante l'assedio, e divenne uno dei cappellani di Giovanna d'Arco. Giunto davanti Troyes, Riccardo contribuì grandemente alla dedizione sorprendente di quella città. L'esercito di Carlo VII difettava d'artiglieria, di viveri e di danaro. I soldati famelici cibavansi delle fave che Riccardo nella sua prima visita a Troyes aveva fatto seminare copiosamente dagli abitanti, i quali gli schiusero volontariamente le porte. Oltre l'eroica Giovanna, Riccardo aveva due giovani penitenti illuminate, una di nome Pierronne e l'altra Caterina della Rochelle, delle quali stimolò lo zelo e le pie aspirazioni.

Digitized by Google

Nell'aprile del 1430 predicò la quaresima ad Orléans, albergato e ricolmo di presenti dalla città. D'allora in poi non troviamo più alcuna traccia di questo personaggio misterioso.

Vedi Quicherat, *Procès de la Pucelle.*

RICCARDO D'ARMAGH, ovvero **RADULFO** (*biogr.*). — Irlandese, nominato nella sua patria *Fitz-Ralph*, fu successivamente professore di teologia, decano di Licht-field, cancelliere dell'Università di Oxford nell'anno 1333, e divenne arcivescovo d'Armagh nel 1347. Sostenne la giurisdizione dei vescovi e dei curati contro i religiosi mendicanti che lo accusarono di eresia, e fu citato in Avignone, dove morì nel 1360 senza aver terminato quel litigio. Si hanno di lui alcuni scritti, fra cui i principali sono: *Defensio curatorum adversus mendicantes* (Parigi 1496); *De audientia confessionum*; un *Trattato* contro gli Armeni (ivi 1512, in 8°); e *Sermoni.*

RICCATI (conte) Jacopo Francesco (*biogr.*). — Celebre matematico, nato il 28 maggio 1676 a Venezia, morto il 15 aprile 1754 a Treviso, fu levato al sacro fonte da Ranuccio Farnese duca di Parma, e dopo avere studiato nel famoso Collegio dei Gesuiti a Brescia umane lettere, filosofia, geometria, ecc., passò all'Università di Padova. Ivi dimorò tre anni, e più che agli studii legali, in cui fu laureato il 7 giugno 1696, attese ad ogni maniera di erudizione sacra e profana, dedicandosi in modo speciale alla filosofia, e nella filosofia alle ricerche analitiche e matematiche. I *Principii matematici della filosofia naturale* di Newton furono il suo studio prediletto, ed attese alacremente a propagarne le sane dottrine. Rimpatriatosi, sposò Elisabetta contessa d'Onigo, continuando a dar opera agli studii e a dettare scritti svariatissimi. Non v'è ramo della fisica ch'egli non coltivasse, consecrandosi da principio in modo speciale all'idrodinamica, quindi alla dinamica, all'astronomia, alla storia, alla numismatica, architettura, rettorica, poesia, teologia. Nell'idraulica aveva acquistato cognizioni così vaste e profonde, che la Repubblica di Venezia lo invitò a regolare la foce del porto di San Niccolò di Lido, a dirigere il corso dell'Adige, a scavare il canale di San Pietro e rinforzare quello degli Ebrei, offrendogli quindi una cattedra nell'Università di Padova, ch'ei ricusò. Anche il ministero di Vienna lo invitò a recarsi colà col titolo di consigliere aulico, e Pietro il Grande, non appena ebbe formato il disegno d'istituire un'Accademia di scienze a Pietroborgo, chiamava Riccati offrendogli un lauto stipendio. Ma egli anteponendo la tranquillità, l'amore della filosofia e gli affetti domestici, rifiutò quegli onori, che altri avrebbe avidamente accettati. Quantunque gli scritti separati di Riccati possano, ciascuno per sè, bastare alla fama di altrettanti scrittori, quantunque il *Saggio sull'universo* e l'opera *Dei principii e dei metodi della fisica* (opera che, al dire di un eloquente scrittore, contribuì, dopo quelle di Galileo, più d'ogni altra ai progressi della ragione e della fisica) lo pongano nel novero dei più illustri scienziati, tuttavia la fama di Riccati fondasi principalmente sulla risoluzione del caso particolare dell'equazione differenziale di primo ordine, la quale ha conservato il suo nome. L'equazione Riccatiana $dy+by^2=dx^m dx$, si può integrare quante volte m è una frazione di cui il numeratore è della forma $-4n$ e il denominatore della forma $2n\pm1$, n significando un numero intiero qualunque (V. Equazione differenziale). Questa formola, che dal Bernouilli al Lagrangia esercitò l'ingegno dei più illustri matematici, fu pubblicata negli *Acta eruditorum* di Lipsia. Gli scritti di Riccati furono raccolti e pubblicati dai suoi figliuoli dopo la sua morte, col titolo di *Opere del conte Jacopo Riccati* (Treviso 1758, in 4 vol.; Lucca 1765, in 4 vol.). Molti altri scritti andarono perduti, ed alcuni sono rimasti inediti, fra gli altri un *Trattato d'architettura.*

Vedi: Cristoforo di Rovero nella *Vita* premessa al IV volume delle opere del Riccati, edizione di Lucca — Ab. J. Bernardi, nella *Biografia degl'Italiani illustri* del Tipaldo (vol. IX).

RICCATI Vincenzo (*biogr.*). — Geometra italiano, figlio del precedente, nato a Castelfranco, presso Treviso, l'11 gennajo 1707, morto il 17 gennajo 1775, studiò sotto i Gesuiti nel collegio di San Francesco Saverio in Bologna, ed entrò, il 20 dicembre 1726, nella Compagnia, che lo accolse volonterosa, e lo inviò due anni dopo a professare belle lettere in Piacenza, indi nel 1729 in Padova, ove stette cinque anni, passando poi ad insegnar rettorica a Parma, finchè prese la via di Roma per apprendere teologia, giusta le discipline del proprio istituto. Quando però gli accorti superiori avvisarono che il Riccati inchinava principalmente alle matematiche, lo elessero nel 1739 professore di calcolo in Bologna. Per ben sette lustri egli insegnò con gloria sempre crescente e numeroso concorso di alunni, alcuni dei quali divennero celebri, fra' quali il Panigai, il Branieri, il Marescotti, il Malfatti, il Fantoni, il Pedivilla, il Giannini, il Caldani ed altri moltissimi, che troppo sarebbe lungo annoverare. Nella questione che insorse tra Leibnizio e Bernoulli, a cui presero parte in appresso Eulero e D'Alembert: *se i numeri negativi abbiano i loro logaritmi e se debbano essere uguali a quelli de' numeri positivi*, Vincenzo col fratello Giordano si posero di mezzo, e vennero a stabilire la vera equazione della logistica, che ha due rami affatto simili e dall'assintoto equidistanti, onde ci sono forniti i logaritmi dei numeri negativi eguali a quelli dei numeri positivi, e con una lettera di Giordano stampata in giunta alle cinque di Vincenzo fu posto fine alla controversia. Ma l'opera che prima gli fruttò fama fu il *Dialogo dove ne' congressi di più giornate delle forze vive e delle azioni delle forze morte si tien discorso* (Bologna 1749). In esso discorre il Riccati con molta vivacità ed eleganza, e tratta vittoriosamente le principali e più oscure questioni della meccanica, segnatamente le molte intorno alla forza d'inerzia, all'eguaglianza che v'ha fra l'azione e la reazione, alla forza centrifuga ed alla natura dell'equilibrio. Questo dialogo fu incitamento a Francesco Maria Zanotto per comporre il suo bellissimo *Dialogo delle forze vive.* Fra le altre opere del Riccati meritano special menzione le *Istituzioni analitiche*, il *Commentario delle serie che ricevono una somma generale algebraica od esponenziale*, e i due volumi degli *Opuscoli appartenenti alle cose fisiche e matematiche.* Maggior

Digitized by Google

fama però gli fruttarono i due volumi ch'ei diede in luce a Bologna col titolo di *Opuscoli intorno alle cose fisiche e matematiche.* Per questi ed altri lavori, Riccati venne salutato principe dei matematici, visitato dai forestieri che movevano alla volta di Bologna, e proclamato tale dalla bocca stessa di D'Alembert. A differenza degli altri suoi fratelli, Riccati dettò in latino la maggior parte delle opere sue. Oltre di ciò, ei fece argini per difendere il territorio di Bologna e di Modena dalle inondazioni minacciose del Reno, del Po e di altri fiumi, e la Repubblica di Venezia lo invitò a contenere il gonfio corso dell'Adige e della Brenta nel 1774. All'annunzio della morte di Riccati, Boscovich scrisse, il 12 aprile 1775, da Parigi: « Questa è una perdita per l'Italia, perchè senza controversia era egli il primo matematico di essa, nè io presentemente conosco alcuno che gli si accosti ».

Vedi: Zendrini, nella *Galleria degli uomini illustri* del Gamba — Fabroni, *Vite degli Italiani eminenti per dottrina* — Roberti, *Opere* (III).

RICCATI (conte) Giordano (*biogr.*). — Matematico, fratello del precedente, nato il 25 febbraio 1709 a Castelfranco, morto il 20 luglio 1790 a Treviso, fu educato come Vincenzo nel collegio dei Gesuiti di Bologna, ove strinse amicizia col marchese Marescotti e col conte Mazzuchelli, amicizia che durò fino alla morte. Nel 1727 tornò in patria e il padre se gli fece maestro nella geometria, nella trigonometria, nella statica, nella dinamica e nelle altre scienze fisico-matematiche. Due anni dopo andò all'Università di Padova per istudiar legge, ma l'amore ingenito delle matematiche erasi già sviluppato in lui sotto la disciplina paterna, e laureatosi nell'anno 1731, rimpatriò dandosi tutto a quelli studii a cui lo chiamava la natura. Tuttavolta non trascurò quelle arti che illeggiadriscono la vita, la poesia, la pittura e la musica, in che giunse dipoi a meta luminosa. Queste occupazioni però nol distoglievano dalle principali, nè dal prestare la sua pietosa opera al padre invecchiato, per la sua copiosa corrispondenza. Altra impresa di riconoscente animo verso il padre e di benemerenza in faccia alla dotta Europa fu quella dell'edizione che fece nel 1764 delle opere paterne, illustrandole con prefazioni e note opportune. Che se giunse all'età di cinquant'anni prima di affidare i proprii scritti alle stampe, non è da dire non ne avesse preparati di molti risguardanti le matematiche, la musica, l'acustica e l'architettura. Fin dal 1735 comunicava al Vallotti *la sua scoperta intorno al basso fondamentale col vario modo di condurre il canto per la terza maggiore e minore;* scoperta che nel 1737 fu proclamata da Rameau in Francia, e gli valse gli encomii de'contemporanei e fama immortale. A mostrare poi come durasse infaticabile in questa maniera di studii, basti citare il suo *Saggio intorno alla legge del contrappunto*, in cui spese cinquant'anni di cure affannose. Ad esso tennero dietro il celebratissimo opuscolo *Sulla forza centrifuga* (Lucca 1763) e il trattato *Della comunicazione del moto fra i corpi molli* (1764), e poscia quel libro che segnò per lui l'epoca di una fama universale, ed era la chiara ed accurata esposizione di nuove mirabili ricerche *Sulle corde ovvero fibre elastiche* (Bologna 1767. Nè fu men valente il Riccati nell'architettura, come testimoniano le opere da lui date in luce intorno alle strutture architettoniche, intorno al modo di costrurre un portico ed una scala ellittica, intorno allo sfiancamento degli archi ed allo scompartimento dei triglifi, dentelli e modiglioni, intorno le vôlte, le lunule, i sesti, i soffitti, le cupole, ed altre molte che soverchio sarebbe ripetere. Della sua perizia architettonica fanno anche fede le fabbriche inalzate sui suoi disegni, tra le altre la facciata di San Teonisto, la chiesa di Sant'Andrea, e la cattedrale di Trevigi. Nè vuolsi passar sotto silenzio il trattato compiuto che diede delle figure piane isoperimetre, trattato pregevolissimo per la semplicità ed eleganza inarrivabili delle dimostrazioni. Non meraviglia perciò se uomini sommi, come Eulero, Frisio, D'Alembert, Boscovich, Grandis e altri molti celebrassero la dottrina profonda del Riccati, e le Accademie di Parigi, Pietroburgo, Padova, Verona, Modena, ecc. lo annoverassero fra' loro membri. La Repubblica di Venezia lo pose a capo dell'Accademia di agricoltura, e gli coniò una medaglia del valore di cento zecchini. Oltre le opere suddette e altre molte, che troppo sarebbe lungo descrivere, Riccati pubblicò molte dissertazioni nel *Nuovo Giornale dei letterati*, negli *Atti* della Società Italiana, nella *Nuova Raccolta Calogeriana*, ecc., e lasciò manoscritte altre opere, che formano otto volumi in-4°, oltre la sua corrispondenza, che ne comprende non meno di diciasette.

Vedi: D. M. Federici, *Commentario sopra la vita e gli studii del conte Giordano Riccati* — A. Pelizzari, *Elogio del conte G. Riccati* negli *Atti della Società Italiana* (vol. IX) — Fabroni, *Vitæ Italorum* (XVI).

RICCATI (conte) Francesco (*biogr.*). — Fratello dei due precedenti, nato a Castelfranco il 28 novembre 1718, morto il 18 luglio 1791 a Treviso, studiò come i fratelli nel collegio dei Gesuiti in Bologna, e raccoltosi in patria, si dedicò all'architettura militare, coltivando in pari tempo le scienze economico-politiche, le teologiche e la poesia. Appresso lasciò l'architettura militare per darsi più di proposito alla civile, come dimostrano i varii disegni che a soddisfare le inchieste degli amici venne tratto tratto facendo, molti dei quali eseguironsi, e gli scritti che intorno a questa diede in luce. Fra le sue opere stampate meritano special menzione la *Dissertazione intorno l'architettura civile, in cui si dimostrano e si stabiliscono tutte le possibili simmetrie e scompartimenti di una figura rettangola ad una sola nave* (Venezia 1761); *Lettere dirette al cavaliere di Rovero intorno a varie nuove teoriche e metodi pratici per l'architettura civile* (Treviso 1776); *Della costruzione dei teatri secondo il costume d'Italia, cioè divisi in piccole loggie* (Bassano 1790). Nella prima di queste opere mette sott'occhio scientificamente e con tutta chiarezza la verità della media armonica proporzionale ritrovata dal padre ed in parte illustrata dal fratello, e studiasi mostrare che l'architettura è una vera scienza derivante da principii certi. Nell'ultima esamina se la figura ellittica proposta dal cavaliere Rizzetti possa ammettersi nella costruzione dei

Digitized by Google

teatri secondo l'usanza d'Italia; e dopo averla esaminata, la rifiuta, venendo a stabilire egli stesso quale figura convenga col rendere all'uopo le loggie o palchetti divergenti e non convergenti. In questa dotta e bene ordinata dissertazione il conte Francesco Riccati ebbe ad impugnatore il fratello Giordano, il quale pigliando le prove dai principii più certi dell'ottica e dell'acustica, rigetta la ellissi conica curva adottata dal fratello, e con nuovo argomento ne propone un'altra a suo giudizio più opportuna d'assai.

Riccati chiuse la schiera onorata degli uomini dotti di sua famiglia, che vivrà sempre ad onore delle scienze italiane. Egli sacrificò anche alle Muse, come mostra il suo poemetto *L'elettricità* e le sue tre tragedie *Numitore*, *Cora vergine del Sole* e *Tamiri*. Fra le opere inedite del Riccati citeremo: *Della vera ricchezza dei principi e delle nazioni* e il *Trattato universale d'architettura civile*, che doveva essere diviso in tre libri, de' quali il primo soltanto è compiuto, il secondo ridotto a buon termine, e del terzo non v'ha che il trattato sui teatri che dovea farne parte.

Del conte Francesco Riccati si parla nel *Giornale letterario* del P. Contini (anno 1791), nel volume XXII del *Giornale di Modena* e nel *Nuovo dizionario storico* (Bassano 1796).

RICCHEZZA (*econ. polit.*). — Nel comune linguaggio ricchezza suona il contrario di povertà, e quindi le si dà un senso puramente comparativo; in economia politica invece, anche la cosa in apparenza più meschina può esser ricchezza; tutto ciò che la natura e l'arte somministrano è ricchezza. I seguaci della così detta scuola *fisiocratica*, tra i quali la maggior parte degli economisti inglesi, e e Sismondi e Malthus, stimano che la *materialità* sia il carattere essenziale della ricchezza, e quindi escludono i prodotti immateriali del lavoro, i portati della scienza, le azioni morali, che, secondo loro, appartenendo ad altri rami di dottrine, non possono esser oggetto dell'economia pubblica. All'incontro altri illustri economisti, come Say, Storck, Rossi, Bastiat, dimostrarono che sotto il nome di ricchezza debbonsi comprendere non solo i beni materiali, ma ben anco i prodotti non concretati in veruna cosa corporea. Chi vuol formarsi un'idea chiara della ricchezza, deve ammettere ch'essa non dipende nè dalla specie delle cose, nè dalla loro natura fisica, ma da una qualità morale che ciascuno chiama loro valore. Il valore soltanto trasforma una cosa in ricchezza nel senso in cui questa parola è sinonima di beni, di proprietà. La ricchezza che risiede in una cosa qualunque, sia un mobile o un terreno, un cavallo o una lettera di cambio, è proporzionata al suo valore. Quando noi parliamo delle cose considerandole come ricchezze, non parliamo delle altre qualità ch'esse aver possono; non parliamo che del loro valore. Conchiudiamo perciò, che le ricchezze sociali, le ricchezze che sono in proprietà, risultano dal valore delle cose che si posseggono. La ricchezza valutata in danaro non suppone sempre la presenza del danaro. Ma perchè nel valutar la ricchezza s'indica sempre una certa quantità di danaro? Perchè il grande uso che noi facciamo della moneta, come mezzo nei cambii numerosi dai nostri bisogni reclamati, ci rende più facile la valutazione in una certa somma di moneta, che in una certa quantità di qualsiasi altra merce. Quando dico: ho veduto un cavallo che vale seicento franchi, vengo a dare più facilmente un'idea del valore del cavallo, che se dicessi: ho veduto un cavallo che vale trenta ettolitri di frumento, comecchè nel prezzo corrente queste due cose significhino lo stesso. Quello dunque che costituisce la ricchezza, è assolutamente indipendente dalla natura della merce che serve a farne la valutazione. Un palagio è una ricchezza, non perchè non può procurare degli scudi a chi lo possiede, ma perchè può procurare tutto ciò che con gli scudi è dato di acquistare. Gli scudi stessi non sono una ricchezza che in ragione delle cose le quali col loro mezzo si possono ottenere, imperocchè se con gli scudi non si potesse comprar cosa alcuna, essi non avrebbero alcun valore. Le cose sono ricchezza per la loro facoltà di servire ad acquistarne delle altre; ora questa facoltà, che si chiama loro valore, sta nell'oggetto che si valuta, indipendentemente dall'oggetto che serve a fare la valutazione. Quando dunque si parla di una fortuna, di un capitale, di una rendita, di una imposta di diecimila, di centomila franchi, bisogna intendere non già una somma di scudi, ma una somma di valori, che sotto diverse forme agguagliano il valore che avrebbe una somma di scudi di dieci o di centomila franchi. Gli scudi stanno là per la valutazione, la quale potrebbe ancora esser fatta in frumento, con l'inconveniente però di darci non così presto e meno nettamente un'idea del valore in quistione.

Ma passiamo a più particolari considerazioni sulla ricchezza. I beni che provveggono all'esistenza e ai godimenti degli uomini, possono essere considerati sia nell'interesse della società in generale, sia nell'interesse di un individuo. L'interesse dell'individuo, in cui si confonde quello della sua famiglia, consiste, così ai proprii occhi come agli occhi del mondo, in ciò ch'egli abbia molti beni a consumare, da qualunque lato gli pervengano. Nulla rileva che i beni ch'egli acquista sieno creati da lui, o che diminuiscano in proporzione i beni degli altri uomini, purchè gli acquisti senza offendere la morale e le leggi promulgate dall'autorità. Questo è l'interesse prossimo, quello che muove l'universale; tutto il rimanente è stato considerato dagli uomini come faccenda di cui non avessero obbligo di occuparsi. Non hanno veduto solidità che nelle ricchezze personali; ogni altra cosa si è avuta come vana speculazione. Se da un altro lato si considerano le ricchezze nell'interesse della società, non debbonsi riguardare i beni acquistati da un particolare come un guadagno, se non quando non risulti una perdita equivalente per altri particolari. Allorquando l'uno perde ciò che l'altro guadagna, la società non acquista nulla. I privati cittadini possono credere che basti acquistar ricchezze, senza informarsi della loro origine; ma questo calcolo non può soddisfare i pubblicisti. L'economia politica, facendo conoscere le leggi secondo le quali i beni possono essere creati, distribuiti e consumati, tende adunque efficacemente al benessere non solo degli

Digitized by Google

individui, ma ancora della società. Si è fatto a questa scienza il rimprovero di svegliare sentimenti di cupidigia negli uomini. Ma il desiderio di accumular beni, quando sia contenuto nei limiti prescritti dalla ragione e dalle leggi, non potrebbe essere in contraddizione colla morale e colla società. Il bisogno che l'uomo sente della stima dei suoi simili è valido freno alle sue brame indiscrete; giacchè qualora gli venisse meno una siffatta stima, perderebbero valore gli stessi beni da lui accumulati, ed una persona spregiata non trova ad impiegare il suo tempo nè le sue facoltà, nè gode alcun vantaggio dell'ordine sociale. Il pubblico disprezzo accompagna le ricchezze male acquistate; ma avviene il contrario per le ricchezze bene acquistate. Se un uomo può rendersi utile coi suoi talenti, lo può egualmente per le sue ricchezze, e il desiderio di esser ricco può anche associarsi a sentimenti onorevoli. La miseria ha fra' suoi tristi effetti quello di eccitare un senso di disprezzo negli altri, di generare l'avvilimento degli animi. Quindi il rispetto per le leggi, il bisogno dell'amore e della stima degli uomini, il timore del loro disprezzo, la simpatia che ogni essere umano è capace di sentire pei mali o per la felicità altrui, scemano, ed anche perdono al tutto la loro influenza sullo spirito e sulla condotta di chi languisce nella miseria, sovrattutto se ciò sia in lui la dignità del carattere. Aggiungasi che la fortuna pubblica si accresce per gli aumenti che ricevono le fortune particolari; e che se gli individui fossero privi di ambizione a tal riguardo, lo Stato rimarrebbe povero insieme coi cittadini. La cupidigia biasimevole è quella che aspira a godere i beni altrui per qualunque mezzo; ma l'economia politica non ispira il desiderio di ricchezze se non per le vie legittime, le quali, invece di esser nocive, sono utili agli altri uomini ed alle nazioni; essa accoppia l'amor del lavoro allo sviluppo di tutti i talenti. L'industria, che essa protegge, non è fonte di sentimenti ostili verso altrui, ma fa sentire la necessità di esser giusti, e mostrando come i nostri guadagni non sono necessarie perdite per altrui, calma gli odii e le gelosie. Essa rende evidente la necessità di rispettare le proprietà altrui, ed inculca questo rispetto alle classi della società meno favorite nella divisione dei beni della terra. Non v'ha un operajo che, avendo nozioni dell'oggetto e dei mezzi dell'industria, non comprenda che senza ricchezze accumulate nelle stesse mani, niuno potrebbe far le anticipazioni necessarie a qualunque produzione; e che i poveri i quali cercano spogliare i ricchi, sacrificano al vantaggio momentaneo di ottenere una parte mal sicura nel colpevole bottino il vantaggio più solido di poter vendere il loro lavoro costantemente e di poterne cavare una rendita perpetua.

Le ricchezze provveggono ai nostri bisogni, i quali sebbene sieno più o meno estesi secondo le abitudini e i gradi di civiltà, è certo che senza averli soddisfatti non possono gli uomini godere o mantenersi nella vita. I bisogni non possono sentirsi senza provare una pena, e non possono soddisfarsi senza provare un piacere: donde risulta che le espressioni provvedere ai nostri bisogni e moltiplicare i nostri godimenti sono equivalenti. E appunto i mezzi di soddisfarli consistono nell'impiego delle differenti cose che si chiamano ricchezze.

Nell'uso comune la parola ricchezze desta l'idea di una grande abbondanza di beni; chi ne possiede pochi non è chiamato ricco; ma questo modo di esprimersi non è preciso. L'idea di un'abbondanza più o meno grande non è necessariamente racchiusa nella idea di ricchezze. Una piccolissima quantità di ciò che noi chiamiamo ricchezze, è della stessa natura che una grande quantità, al modo stesso che un acino di grano è grano, quanto un vaso pieno di questa derrata. La qualità che dà valore alle cose, è la loro utilità, in forza della quale gli uomini consentono a fare un sacrifizio per acquistarle, attesochè non si dà nulla per avere ciò che non giova a nulla. Ora se noi possiamo dare ad una cosa un'utilità che per se stessa non avrebbe; se questa utilità le infonde un valore, e se questo valore è ricchezza, noi abbiamo la certezza di poter creare le ricchezze. Queste non sono aumentate che dalla produzione: laonde l'industria umana, ajutata dai suoi strumenti, costituisce la grande opera della produzione e dell'aumento delle ricchezze. Taluni potran credere che vi sieno altri mezzi di produrle e di accrescerle, vedendo taluni i quali acquistano ricchezze e pervengono a grande opulenza senza aggiungere ad alcuna cosa il minimo grado di utilità. Uno può effettivamente acquistar ricchezze senza produrne, abusando della superiorità delle sue forze o dell'ignoranza di colui che spoglia; ma i beni ch'egli si appropria di questa maniera sono stati nullameno creati da qualcuno, e non hanno potuto esser creati se non mediante l'industria. La società non può arricchirsi che per la produzione, perchè quello che non arricchisce un individuo se non a spese di un altro, non aumenta le ricchezze, e gli acquisti nocivi alla loro vera moltiplicazione e al benessere della società dovrebbero essere prevenuti o repressi dalle leggi. Si noti che i profitti, i quali formano la rendita dei capitalisti e dei proprietarii di terreni, non sono uno spoglio, perchè questi membri della società contribuiscono per mezzo del loro strumento a comunicare in parte alle cose l'utilità, che ne costituisce il valore. Nè si può dire ch'eglino profittino a spese dei consumatori, perchè, supposto il caso che al mondo non esistessero capitalisti nè proprietarii di terreni, si pagherebbero i prodotti più cari di quanto si fa attualmente. Parimente non è vero che il lavoro dell'uomo sia l'unica ricchezza che abbia per sè un valore primitivo e necessario; il lavoro della terra, quello degli animali e delle macchine, hanno anche un valore, poichè hanno un prezzo. Io taglio un bosco, e vendo gli alberi troncati; questi alberi hanno un valore anche prima che il lavoro dell'uomo vi abbia consacrato le sue cure. Così pure un operajo, acquistando un nuovo strumento utilissimo alla sua arte, può accrescere annualmente i suoi profitti, una porzione dei quali è dovuta alla cooperazione dello strumento può chiamarsi lavoro del capitale, e devesi ammettere che il frutto di questo lavoro è una ricchezza prodotta, la quale non è frutto del lavoro dell'uomo. Il lavoro umano non è dunque la sola ricchezza che abbia un valore primitivo e neces-

Digitized by Google

sario. Le nostre ricchezze effettive sono in proporzione della quantità delle cose che noi possiamo acquistare, e questa quantità è in proporzione della loro abbondanza, o, ciò che vale lo stesso, del loro basso prezzo, perchè abbondanza e basso prezzo sono un solo e medesimo fatto espresso con due parole diverse: più un prodotto è comune, meno costa; e non costa poco, se non perchè è comune. Se dovessimo acquistare con servigi produttivi l'aria che i nostri polmoni consumano, noi saremmo un po' meno ricchi, perchè dovremmo diminuir le altre spese per far fronte all'acquisto dell'aria. Al contrario, se per un magico prodigio noi ad un tratto potessimo fabbricare un palagio e riempirlo di buoni mobili, di domestici e di carrozze, noi saremmo infinitamente ricchi. Tra la nullità e l'enorme quantità di servigi produttivi che costano gli oggetti di consumazione, avvi una infinità di gradi nello stato presente della società. Ma in esso, gl'individui sono più ricchi, sempre che possono acquistare con minore spesa le cose che vogliono consumare. Questa dottrina scioglie una spinosa quistione di economia politica, ossia che la ricchezza essendo composta del valore delle cose possedute, una nazione è tanto più ricca, quanto le cose vi sono a più buon mercato. Lo stesso avviene negl'individui. E questo principio è vero, sia che noi acquistiamo i prodotti direttamente creandoli noi stessi, sia che gli acquistiamo indirettamente per effetto di cambio. Nel primo caso otteniamo maggiori prodotti per la stessa quantità di servigi; nel secondo otteniamo egualmente maggiori prodotti con lo stesso mezzo dei nostri servigi, perchè cambiando due prodotti, non si fa altro che cambiare i servigi produttivi di cui sono frutto quei prodotti. Si può dire che le spese rappresentano sempre un sacrifizio, e l'utilità un godimento; ora è sempre un vantaggio per l'uomo moltiplicare i suoi godimenti e diminuire i sacrifizi a costo dei quali ottiene ciò che gli abbisogna.

Le ricchezze pertanto possono distinguersi in fondi produttivi e in prodotti. I prodotti sono un bene in virtù dei servigi che ci rendono immediatamente; i fondi produttivi in ragione della facoltà che hanno di poter produrre le cose che ci serviranno. I fondi produttivi sono di tre specie, ossia fondo di facoltà industriali, fondo capitale, fondo territoriale: sovente essi consistono in una porzione di due o di tre di questi fondi uniti insieme, ma in proporzioni differenti.

Nel conto delle facoltà produttive non si annoverano i mezzi illeciti, coi quali si può accrescere la propria fortuna. Essi riduconsi tutti per colui che gli usa ad attribuirsi con la violenza, con la frode o con l'astuzia un bene che non gli appartiene, e che non si appropria per libera concessione di chi lo possedeva. Questo non è produrre, ma sostituire criminosamente un proprietario ad un altro. L'abilità di un truffatore non può dunque far parte di un fondo produttivo; anzi è contraria e fatale alla produzione, poichè tende a spogliare e in conseguenza sconfortare coloro che producono.

Le ricchezze non sono il risultamento di un pensiero unico. Nella industria i pensieri sono molti e i successi debbono essere diversi. Il guadagno e la fortuna di ciascuno formano il guadagno e la fortuna pubblica; i mezzi sono ancora molteplici, e variano secondo la specie della produzione, secondo la intelligenza, i capitali, le condizioni di ciascun negoziante, di ciascun manifatturiere, di ciascun operajo. Dagli sforzi che ciascuno fa nella sua cerchia, dai progetti ch'egli ha formati, dalla maniera onde li eseguisce, nasce l'ordine generale In mezzo ad una libera concorrenza un industrioso tutela meglio i suoi privati interessi, e meglio serve alla fortuna nazionale. Ogni interposizione di un'autorità nuoce al fine, ch'è di produrre, perchè niuna autorità può saperne quanto i particolari industrianti. Ogni comando è fatale, perchè non può mai supplire alla intelligenza dei produttori, e perchè allaccia i loro movimenti, che sono i principali mezzi di successo.

Conosciuta la sorgente delle ricchezze, ed esaminato di che si compongono, non è difficile di mostrare che molte cose, le quali non sono oro nè argento, sono ricchezze. Laonde una nazione non ha interesse a ricevere in pagamento un oggetto a preferenza di un altro. Lasciata nella libertà di scegliere, essa riceve sempre l'oggetto che le procura maggior profitto. Non è possibile che un paese il quale non ha miniere, paghi in metalli preziosi. E tutti gli sforzi legislativi per condurlo a ciò non farebbero altro che restringere, spesso distruggere delle relazioni di commercio, di cui tutti avrebbero profittato, rincarire gli oggetti di consumazione col danno dei consumatori. Si tenga dunque per vero che il grano, lo zucchero e il cotone, che abbiamo nei nostri magazzini, sono ricchezze, niuno potendo negare ragionevolmente la possibilità di acquistare delle ricchezze altrimente che acquistando metalli preziosi.

Ricchezze naturali. — V'ha delle ricchezze che sono date gratuitamente e con profusione dalla natura, come la luce del sole, l'acqua che ci disseta ed un'infinità di altre cose, il cui uso ci è diventato talmente famigliare, che ne godiamo anche senza pensarci. Si può chiamarle ricchezze naturali. Esse appartengono a tutti, ai poveri quanto ai ricchi, e non sono chiamate ricchezze che in un significato generale e filosofico. Nella stessa categoria convien mettere i beni personali, che noi dobbiamo alla munificenza della natura o a fortunati accidenti, come una florida salute, un'indole buona, disposta ad amare il prossimo, e molti vantaggi morali, i quali, senza essere assolutamente gratuiti, non hanno valore rigorosamente definibile, come la stima pubblica, la confidenza che ispiriamo ad altrui. Quand'anche gli uomini avessero l'abilità di creare le ricchezze naturali, essi non avrebbero alcun motivo di darsi questa pena. Si può fare artificialmente dell'aria respirabile; ma questa non è che un'esperienza chimica, e qualora volessimo farne per nostro uso, bisognerebbe pagare ciò che la natura ci offre gratuitamente. Quindi è che non potendo essere nè moltiplicate, nè esaurite, non formano propriamente oggetto della scienza economica. La necessità di provare il valore delle cose per mezzo d'un cambio, o almeno per la possibilità di cambiarle per una certa quantità di altre cose, ha fatto dare al valore sociale ch'esse hanno, il nome di valore permutabile. Ma tutti conoscono

Digitized by Google

che le cose hanno qualche volta un valore di utilità ben diverso dal valore di cambio; che l'acqua comune, per esempio, non ha quasi alcun valore, benchè assai necessaria, mentre un diamante ha un valore di cambio considerevole, benchè poco serva. Nullameno è evidente che il valore dell'acqua fa parte delle nostre ricchezze naturali, e che il valore del diamante fa parte delle ricchezze sociali.

Si è veduto che il carattere comune a tutte le ricchezze è la utilità. Noi non possiamo farne uso nelle ricchezze sociali, senza alterarla o distruggerla in tutto o in parte, e per conseguenza senza alterare o distruggere il loro valore, il che costituisce ciò che si chiama consumazione. Ma noi non possiamo consumare le ricchezze naturali. Respirando l'aria atmosferica, noi l'alteriamo, noi distruggiamo la sua proprietà di sostenere la vita; ma non consumiamo ricchezze, dappoichè non avvi valore, potendosi goder l'aria senza acquistarla a prezzo di un sacrifizio. Finalmente applicando alle ricchezze naturali la dottrina della misura della ricchezza pel loro valore, si trova che i beni che noi dobbiamo alla liberalità della natura, equivalgono ad un valore che noi non siamo obbligati di acquistare per mezzo di servigi costosi, ed aumentano in proporzione dei progressi dell'arte la ricchezza dei consumatori.

Ricchezze private. — Le relazioni della economia politica con la privata sono qualche volta sì intime, che si è confusa l'una con l'altra, e non si è attribuita importanza alla prima, se non in ragione dei servigi che poteva rendere agl'interessi privati. Bisogna distinguer l'una cosa dall'altra. L'economia politica facendoci conoscere per quali mezzi sono prodotti i beni, la cui mercè sussiste l'intiera società, indica a ciascun individuo, a ciascuna famiglia come possano moltiplicare i beni che serviranno alla propria esistenza. Insegnando secondo quali proporzioni queste ricchezze create nella società e pei suoi lavori, si distribuiscano fra' membri che la compongono, gl'illumina sulla natura dei lavori ai quali convien loro applicarsi, secondo l'educazione che hanno ricevuta, il paese che abitano, i mezzi di cui dispongono. Sviluppando l'effetto delle consumazioni, rende gl'individui capaci di fare il miglior uso dei loro beni. Ma dessa non penetra altrimente negl'interessi privati, perchè le ricchezze private non si governano intieramente secondo leggi generali. Un furto, una perdita al giuoco ed altri accidenti fanno passare una porzione di ricchezza da una mano all'altra, senza che la società sia diventata più povera o più ricca. Un monopolio arricchisce una classe di cittadini a spese di una o di molte altre classi; le fortune particolari ne soffrono immensamente: gli uni sono ruinati, gli altri arricchiscono; le eredità, le disposizioni testamentarie, le donazioni tra vivi recano grandi mutamenti nella esistenza di un certo numero d'individui, ma ciò non avviene in virtù di una legge generale, della quale si possa indicare la causa necessaria. Vi sono anche dei casi, nei quali gli interessi privati sono diametralmente opposti a quelli della società. L'uomo che ha scoperto un trovato utilissimo alle arti, ha interesse di tenerlo occulto per goder solo i profitti che ne risultano; la società al contrario ha interesse che sia conosciuto, acciò la concorrenza faccia abbassare il prezzo del prodotto, che n'è risultamento. Si può dire altrettanto di tutti i guadagni molto meno legittimi che si fanno a spese del pubblico. Questi avvenimenti hanno senza dubbio le loro cause; ma siffatte cause entrano nei confini della morale, della legislazione, forse della politica speculativa, come della economia politica. Ciò che offende o favorisce un membro del corpo sociale non può essere indifferente alla società.

Ricchezze sociali. — Le ricchezze sociali sono il frutto di un concorso di mezzi, i quali non vengono a noi gratuitamente. Noi siamo forzati ad acquistarle col lavoro, con l'economia, con le privazioni, insomma con effettivi sacrifizi. Di tal fatta sono gli alimenti, che non è dato procurarsi senza coltivar la terra; gli abiti, che non si avrebbero se qualcuno non gli abbia preparati; le case, che non esistono se non quando qualcuno le ha costruite. Per godere di queste ricchezze, bisogna averle create, o pure acquistate per mezzo di un cambio, col quale noi diamo agli uomini che le crearono altre ricchezze della stessa natura. Non si può separare da queste ricchezze l'idea di proprietà. Esse non esisterebbero se il possesso esclusivo non ne fosse assicurato a colui che le ha acquistate nell'una o nell'altra maniera, cioè per effetto della creazione o del cambio. Qual motivo si avrebbe di fare il sacrifizio, senza del quale non sarebbe possibile di ottenerle, quando non se ne potesse in seguito disporre a piacimento? D'altronde la proprietà suppone una società qualunque, convenzioni e leggi, ed è perciò che le ricchezze acquistate coll'anzidetta maniera si possono ben chiamare ricchezze sociali. In fatti non esistono che nello stato sociale. Sono fondate sul diritto di possedere, ch'è un diritto riconosciuto e guarentito dalla società. Non possono essere valutate se non per mezzo del cambio che prova il loro valore, ed il cambio suppone ancora lo stato di società: l'uomo isolato non potrebbe conchiudere alcun contratto. Si aggiunga ch'esse soltanto possono divenire oggetto di uno studio scientifico, perchè sono sole valutabili rigorosamente; sole seguono nella loro formazione, distribuzione nella società e coneumazione delle regole invariabili, dove le stesse regole sono seguite dai medesimi effetti. Il possesso esclusivo, che in mezzo ad una numerosa riunione d'uomini distingue nettamente la proprietà dell'uno da quella dell'altro, fa sì che nell'uso comune siffatte ricchezze sieno le sole alle quali si conceda il nome di ricchezze. Nell'inventario di un uomo non si annoverano le ricchezze naturali di cui gode in comune con la intera umanità; ma ciò solo che gli appartiene personalmente, che ha acquistato con le sue fatiche, o che ha avuto in dono o per eredità. A questa categoria appartengono non solo le cose capaci di soddisfar direttamente i bisogni dell'uomo, ma quelle ancora che li soddisfano indirettamente, come il danaro, i titoli di credito, i contratti di vendita, ecc. Sembrerebbe che le terre dovessero annoverarsi fra le ricchezze naturali, perchè non le ha create l'uomo, a cui la natura le ha date gratuitamente: ma siccome questa

Digitized by Google

ricchezza naturale non è fuggitiva, come l'aria o l'acqua; siccome un campo è uno spazio fisso e circoscritto, che taluni hanno potuto appropriarsi ad esclusione di altri che hanno dato il loro consenso a tale appropriazione, la terra, che era un bene naturale e gratuito, è divenuta una ricchezza sociale, il cui uso ha dovuto pagarsi. A primo aspetto sembra che un'ingiustizia abbia tolto a coloro che sono esclusi quei vantaggi che concede a quelli che favorisce. Ma, all'opposto, l'appropriazione concede dei vantaggi al proprietario del terreno, e nulla toglie al non proprietario, il quale non trarrebbe alcun partito del suolo, se questo non fosse divenuto la proprietà di un altro. Una terra, divenuta proprietà, fornisce, anche a chi non appartiene, maggiori e più sicuri mezzi di sussistere, che se lo stesso terreno fosse rimasto senza proprietario. Della stessa maniera, quantunque l'acqua sia una ricchezza naturale, tosto che una corrente d'acqua, che fa girare un molino, appartiene a qualcuno, il quale si attribuisce esclusivamente il servigio che se ne può ottenere, quella corrente d'acqua ha cessato di essere una corrente naturale: non è più permesso a chi che sia di disporne gratuitamente; essa è fatta una ricchezza sociale; ma sotto questa forma è suscettiva di rendere maggiori servigi, anche a chi non la possiede, che se fosse rimasta una ricchezza naturale.

Considerando che il valore di una cosa è una qualità positiva, ma per un solo istante, imperciocchè sia di sua natura variabile da un luogo all'altro e da un tempo all'altro: considerando ch'è impossibile determinare la grandezza assoluta del valore, la quale non può essere altro che comparativa, perchè, a cagion d'esempio, quando dico che un palagio vale 50,000 lire, io affermo che il valore del palagio è eguale a quello di una somma di 50,000 lire; considerando che l'idea del valore di un oggetto suppone sempre un rapporto qualunque col valore di un altro oggetto, si troverà esser cosa superflua il voler paragonare due porzioni di ricchezza, a meno che non esistano nel medesimo tempo e luogo. Niuno guarentissce che 1000 franchi, posseduti al presente, siano una ricchezza eguale a 1000 franchi posseduti nell'anno scorso. Se nell'anno corrente si può con essi acquistare più cose che nell'anno scorso, la presente porzione di ricchezza è maggiore di quella passata. Passando da un luogo all'altro, senza uscir dalla terra nativa, il danaro ch'ho nella borsa muta valore, perchè tutte le cose mutano valore relativamente alla mia borsa. A maggior ragione la mia ricchezza cambia quando passa da un regno all'altro, atteso che le circostanze di due regni sono ordinariamente assai differenti. In conseguenza di tutto questo è impossibile di paragonare le ricchezze di due nazioni, perchè quantunque esistano nel tempo stesso, non possono esistere nello stesso luogo. Un oggetto di cinque lire e un altro di dieci lire in Italia valgono con certezza l'uno il doppio dell'altro; ma se uno di questi oggeti si trasporta in Francia, non ha più lo stesso rapporto di valore con l'altro, perchè separati si trovano e in circostanze diverse. Quando si valutano i capitali o le rendite della Francia in once d'oro e d'argento, e si valutano al modo stesso i capitali o le rendite dell'Italia affin di farne paragone, si paragonano due cose che hanno in comune lo stesso nome, le stesse proprietà fisiche, ma non al medesimo grado, la sola qualità che ne faccia delle ricchezze, la qualità di poter acquistare un oggetto. È dunque impossibile poter paragonare le ricchezze di due epoche o di due paesi diversi, atteso che non hanno misura comune.

Si noti inoltre che i fondi, dai quali vengono tutti i prodotti che fanno sussistere la società, si trovano inegualmente distribuiti nelle mani dei varii individui componenti una nazione. L'insieme di tutte queste fortune forma la fortuna nazionale, la ricchezza pubblica. Il fondo generale, onde provengono tutte le ricchezze di una nazione, si divide in fondo di facoltà industriali, e fondo d'istrumenti della industria. Il fondo di facoltà industriali abbraccia le capacità industriali o l'attitudine di concorrere alla produzione, che si trovano nei sapienti o depositarii qualunque delle conoscenze utili, negli intraprenditori d'industria, che s'incaricano di applicare i mezzi di produzione per soddisfare i bisogni degli uomini; e negli operai ed altri agenti, i quali fanno uso delle loro capacità industriali sotto gli ordini degl'intraprenditori. Il fondo degli strumenti dell'industria si divide in strumenti naturali appropriati e in capitali. Tutti questi fondi meritano essere chiamati produttivi, perchè concorrono alla creazione dei prodotti. Tutti fanno parte dei beni, della fortuna dei loro possessori. I soli strumenti naturali non appropriati, come il calore del sole, la forza del vento, non hanno possessori; ma i prodotti che ne scaturiscono, o almeno quella parte dei prodotti che può essere attribuita al loro concorso, fanno parte delle ricchezze sociali. Di più, queste ricchezze sociali non dipendono dalla valutazione che ciascuno fa dell'oggetto che possiede. Il valore ch'è una ricchezza, non è il valore arbitrario che ciascuno attribuisce ad una cosa che possiede e ch'è puramente relativo ai suoi bisogni particolari; è bensì il valore dato dalla industria e stimato dal pubblico. Come si fa questa stima? mercè la quantità delle cose che il pubblico offre per aver quella che si valuta. Se si computa in danaro la somma offerta è ciò che si chiama il suo prezzo corrente. Or questo prezzo corrente non è doppio, non è diverso per chi compra e per chi vende. Nel momento del contratto non vi sono due prezzi correnti. Un mezzo chilogramma di pane può sembrar leggiero a chi ha molta fame, benchè pesi un mezzo chilogramma. Un terreno può sembrare a buon mercato quando si ha piacere di acquistarlo, benchè sia venduto secondo il suo valore corrente, secondo il prezzo delle terre della stessa qualità e nello stesso cantone. L'opinione personale adunque dei venditori e dei compratori nulla cambia al valore degli oggetti, ossia alle ricchezze sociali. Finalmente si osservi che queste ricchezze non sono in ragione della quantità della moneta. Il bisogno della moneta non aumenta in proporzione della ricchezza nazionale. Senza dubbio, dove più beni avvi a cambiare, i cambii sono più, ed occorre una maggior quantità dello strumento dei cambii; ma l'attività e l'indu-

Digitized by Google

stria fanno sì che questo strumento sia impiegato con maggior profitto. La stessa somma di numerario serve in un anno a Genova a dieci cambii successivi, mentre in un villaggio può essere appena impiegata una volta. Il negoziante che ha venduto, rimane per qualche tempo senza potersi rifornire degli oggetti della sua industria, nel qual tempo il prodotto rimane ozioso nelle sue mani. In fine, nei paesi industriosi e ricchi si supplisce al numerario col credito, e soprattutto con l'impiego degli effetti di commercio, dei biglietti di credito e degli altri segni rappresentativi della moneta. I bisogni di danaro non si aumentano dunque mai nella medesima proporzione dei bisogni degli altri prodotti, e si può dire con verità che, osservate le debite proporzioni, un paese è tanto più ricco per rapporto ad un altro, quanto ha meno danaro.

RICCHINI Tommaso Agostino (*biogr.*). — Dotto religioso, nato nel 1695 a Cremona; morto nel 1762 a Roma. Ammesso di 15 anni fra i Domenicani, si applicò primieramente alla poesia, e pubblicò a Milano varii componimenti religiosi; quindi insegnò teologia nelle primarie case del suo ordine in Lombardia. Chiamato nel 1740 a Roma, fu nominato, pochi anni dopo, segretario della Congregazione dell'Indice ed esaminatore dei vescovi, e godette gran favore presso Benedetto XIV, che ricorreva spesso a lui ne' suoi lavori. Nel 1759 divenne maestro del sacro palazzo. Fra i molti suoi scritti segnaleremo: *In funere Benedicti XIII* (Roma 1830, in-4°); *De vita Vinc. Gotti* (ivi 1742, in-8°); *Patris Monetæ Adversus Catharos et Valdenses lib. V* (ivi 1743, in-fol.): prima edizione di quell'opera, accompagnata di note e di una Vita dell'autore; *De vita et cultu B. Alberti villaconiensis* (ivi 1748, in-8°); *De vita ac rebus cardinalis Gregorii Barbarici* (ivi 1761, in-8°), trad. in ital. da F. Petroni.

RICCI (santa Caterina de') (*agiogr.*). — Vergine canonizzata, nata a Firenze nel 1519, morta nel 1590, era figliuola di Pietro Francesco della nobil famiglia de' Ricci, il quale vedendo che tutte le sue inclinazioni la portavano alla pietà, affidò la sua educazione alla propria sorella Luisa de' Ricci, monaca nel convento di Monticelli fuori le mura di Firenze. Sotto la scorta di costei Caterina fece rapidi progressi in tutte le virtù, vestì poi l'abito di san Domenico nel monastero di Prato, e la sua fama di prudenza, divozione e santità crebbe sì fattamente, che tenne carteggio coi principi, vescovi e cardinali più illustri de' tempi suoi. Ella fu anche stretta d'amicizia con santa Maria Maddalena de' Pazzi e san Filippo Neri. Benedetto XIV la canonizzò l'anno 1746, e la sua festa celebrasi il 13 febbrajo.

Vedi: Guidi, *Vita della venerabile madre suor Caterina de' Ricci, monaca nel monastero di San Vincenzo di Prato, dell'ordine de' predicatori* (Firenze 1622) — Valsecchi, *Compendio della vita della beata Caterina de' Ricci* (ivi 1746) — Sandrini, *Vita di santa Caterina de' Ricci* (ivi 1747) — Gimpel, *Ehrenred von der heiligen Catharina von Ricci* (s. l. 1747).

RICCI (monsignore) Achille Maria (*biogr.*). — Illustre prelato romano, patrizio reatino, era nato in Napoli il 12 marzo 1814 presso la Corte reale, sendo suo padre, Angelo Maria (V.), segretario di gabinetto di Gioacchino Murat; morì in Roma il 13 gennajo 1872. Caduti i Napoleonidi, gli antichi principi ritornarono nelle loro sedi in Italia, ed il padre di monsignore con la famiglia riparò a Rieti. Il figliuolo, vispo e ingegnosissimo, compiti con ottimi risultati i corsi degli studii, di ventun anno entrò in prelatura, ove fece splendida carriera mercè le belle doti della mente e del cuore. Nominato ponente della Sacra Consulta, dopo alcun tempo fu mandato delegato a Camerino. Passati tre anni fu trasferito a Civitavecchia. In ambedue le città si distinse per zelo illuminato e prudenza ammirevole in giovane prelato; di che papa Pio IX, nel primo anno del suo glorioso pontificato, lo inviò in Ancona, e quivi restò delegato apostolico fino ai moti del 1848. Ripristinato il Governo pontificio, monsignor Ricci fu eletto uditore del Camerlengato, quindi consultore per le finanze dello Stato. Nel 1853 fu inviato delegato a Ravenna, e dopo i turbamenti del 1859, restituitosi a Roma, fu nominato chierico di camera. Pochi mesi appresso fu inviato a Velletri come delegato straordinario; e nel 1864 ebbe la nomina di commendatore di Santo Spirito in sostituzione di monsignor Narducci, allora defunto. Nel grande stabilimento molti miglioramenti introdusse e con grande amore sopravegghiò al bene delle tante centinaja di ricoverati. Cultore gentile di lettere e di poesia, fu socio dell'Arcadia, della Tiberina e dell'Accademia di religione, nelle quali lesse prose e poesie molto applaudite.

RICCI (marchese) Amico (*biogr.*). — Nato a Macerata nel dicembre 1794, morto il 25 marzo 1862. Nobile di stirpe paterna, ebbe madre una dama dell'illustre casa dei Vendramin. Attese alle istituzioni letterarie in Parma, in Bologna e poscia in patria, e benchè giovane, era già in fama se re Vittorio Emmanuele I, tornato di fresco dall'esilio sardo nel reame di terraferma, lo decorò delle insegne Mauriziane, onore raro allora come oggi frequente e perciò di poco rilievo. Toccava appena il vigesimoquinto anno, quando il cardinale Consalvi, segretario di Stato del pontefice Pio VII, creollo consultore di delegazione per la provincia di Macerata. Le ricerche e gli studii fatti da lui sino a quei giorni, senza scopo fisso, rivolse allora tutti alle arti, proponendosi in ispecial modo d'illustrare quanto si fosse fatto in ogni età in opere di pittura, scultura, architettura ed arti affini nella sua Marca d'Ancona. E per codesto andava man mano pubblicando parziali monografie, colle quali rischiarava parecchi punti controversi circa la patria, le opere, le persone di artisti della sua provincia, e più di tutto colla pubblicazione della *Memoria delle arti e degli artisti del Piceno* mandate in luce nel 1834. Non era certamente un soggetto intentato, chè anzi gran giovamento trasse l'autore da moltissime brevi scritture locali, epperciò pressochè sconosciute fuori della provincia, le quali, quanto abbondanti di notizie, altrettanto sceme di critica, dovevano essere diligentemente vagliate, prima che il buono in esse contenuto si potesse scernere dal falso.

I due volumi dei quali componsi l'opera ebbero plauso in Italia e piacquero a quel sagace critico

Digitized by Google

che fu Giovanni Gaye, uno di quei dotti ed infaticabili uomini che Germania c' invia, diceva Cesare Balbo, ad involarci una ad una le nostre erudizioni, il quale ne stese l'esame in uno scritto che doveva veder la luce negli *Annali di Vienna*, riputatissimo giornale artistico di quei giorni.

Il grato accoglimento fatto a quest'opera invogliò il Ricci ad intraprenderne altra maggiore, non più alla nativa provincia riferentesi, ma all'Italia tutta. Fermatosi allora in Bologna, opportunissima a siffatti studii, e nella qual città fu presidente della Accademia di belle arti, concepì l'idea di stendere l'istoria dell'architettura in Italia dal IV secolo dell'êra cristiana sino al cadere del XVIII, e tosto accintosi ad incarnare il suo pensiero, percorse e rivide più volte le principali città della penisola, in ogni tempo cercando archivii, documenti, biblioteche, visitando edifizi nelle diverse patrie di tanti architetti di cui doveva trattare, soggiornando sì per vedere cogli occhi proprii le opere loro, sì per raccogliere le più copiose, sincere ed accertate notizie. Al quale difficilisimo lavoro non bisognava meno della sua pertinacia negli studii, delle svariatissime cognizioni e dei consigli degli uomini più eminenti in fatto d'arte in Italia, tali che il Selvatico, l'Oderici, il Troya, i quali tutti ne' loro scritti sovente e con grate parole d'encomio del Ricci fecero menzione.

L'opera tanto sudata usciva dalle stampe di Modena in tre grossi volumi, tra gli anni 1857 e 1860. Offre dessa, durante il corso di ben quattordici secoli, la più completa storia dell'architettura in Italia, a cominciare dall'estremo suo decadimento, allorquando non già i Barbari (i quali non trovarono, a dir vero, scienza od arte nell'orbe romano da peggiorare o toglier via, in tanto abisso essendo caduta sotto gli ultimi Cesari la cosa pubblica, e con essa quanto suole abbellire, afforzare, distenebrare le menti umane) ma i degeneri Romani spingevano l'arte all'ultima rovina. Espone quindi il suo continuo declinare sino al termine del secolo XI, allorquando un nuovo alito di vita spirando per tutta Europa ravvivò anche qui l'architettura, facendola risorgere libera, gagliarda, potentissima; parla del mirabile innesto elaborato dai quattrocentisti, della maniera antica coi novelli bisogni e col novello stile, senza che quella troppo preponderasse, e, chiamata in ajuto all'arte cristiana, non riuscisse a soffocarla. A sì funesto fine pervennero gli architetti dello scorcio del secolo XVI, i quali idolatrando l'antico, nè potendo rettamente comprenderlo (non essendo ancor nota l'arte critica la quale, avvalorata dagli studii storici comparati, sa estimare i migliori portati della fantasia, distinguendo in essi quanto vi è di bello, insito, perpetuo e sempre applicabile, dal bello relativo), vollero male a proposito instaurarlo laddove i nuovi bisogni, la nuova civiltà, la nuova religione radicalmente e risolutamente lo ripulsavano. Tra il culto dell'antico e la necessità di attuar edifici rispondenti all'epoca disforme troppo dall'età romana, oscillanti gli architetti dall'uno all'altra, in quel cozzo di bisogni materiali e di stile astratto, non approdavano a cosa alcuna. Il qual malanno viepiù crescendo quanto più ci appressiamo ai giorni nostri, ne venne in ultimo la moderna architettura italiana affatto spoglia come d'ogni bellezza intrinseca così d'ogni carattere proprio. A quest'epoca si arresta l'autore dopo esposte con isquisita copia le successive e sempre declinanti variazioni di un'arte morente.

Tante fatiche però gli affievolirono la persona, ma non lo spirito. Ed ei già preparava della sua storia una seconda edizione ricca di giunte e di emendazioni. La morte gli ruppe il disegno a mezzo. Schietto ricercator del vero, soleva dismettere l'opinione abbracciata, eziandio dopo lunghe indagini, non appena un nuovo fatto a sua notizia pervenuto lo avesse convinto, doversi per amor del vero lealmente discrederla; fu modestissimo, facile a piegarsi agli argomenti contrarii, purchè afforzati di buone ragioni; della probità rigido seguace; nelle cose religiose severissimo per sè, tollerante con altri; schivo di alterchi, ai suoi affettuoso, ai poveri benefico; l'amore dello studio, delle arti, della storia informò la sua vita: di siffatte discipline esclusivamente si compiacque; in esse operosamente, fruttuosamente adoperossi; delle sue indagini lasciò segnalate vestigia. Rimarrà il suo nome fra quelli dei pochi che, postergando un'affannosa ambizione, dalla tranquilla operosità mentale a tranquillo costume associata attendono un premio purissimo.

Vedi *Archivio storico, nuova serie* (vol. XVI, 1862).

RICCI Angelo Maria (*biogr.*). — Illustre poeta, nato nel 1777 nel castello di Massolino, fra Aquila e Rieti, sulla frontiera del regno di Napoli, morto nel 1850 a Rieti; studiò nel collegio Nazareno a Roma, ed andò assai debitore alle cure del padre Fasce delle Scuole Pie ed all'amicizia del padre Solari, non che al padre Gismondi, che lo ammaestrò nella fisica, nelle matematiche e specialmente nella storia naturale. Giovine ancora pubblicò un poemetto latino assai lodato, intitolato *De gemmis* (Napoli 1796), per le nozze del principe ereditario di Napoli con Maria Clementina d'Austria. La disposizione che aveva a rivestire di forme poetiche i soggetti più gravi, gli fece imprendere l'esposizione della cosmogonia di Mosè in un'opera mista di prose e versi, intitolata: *Cosmogonia mosaica fisicamente sviluppata e poeticamente esposta* (Roma 1802), nella quale cercò conciliare le tradizioni bibliche con le opinioni dei filosofi. Questo lavoro giovanile fu molto lodato, specialmente per la parte geologica e fisica. Il suo ingegno, i suoi successi e l'amenità delle sue maniere gli procacciarono più amici che invidiosi. Il re Murat soddisfece quasi al pubblico desiderio nominandolo suo bibliotecario, istitutore de' suoi figliuoli e proponendolo per lettore alla regina. Il cavaliere di Malta, chè tale era il Ricci, si mostrò riconoscente a tanti favori componendo un lungo poema, intitolato *Fasti di Gioacchino Napoleone* (Napoli 1813), in cui piuttostochè le imprese militari celebra il governo civile di Murat, le opere pubbliche, gli utili stabilimenti fondati e promossi, ecc. Al ritorno del re Ferdinando in Napoli Ricci conservò il posto di professore di eloquenza all'Università e di membro della direzione dell'istruzione pubblica e degli spettacoli. Ma poco appresso dovette rinunciare a cagione dell'affievo-

Digitized by Google

limento della sua salute e dell'età avanzata del padre, e far ritorno al patrio castello di Massolino, ove compose nella solitudine campestre il poema epico *L' Italiade* (Livorno 1813), che aveva per soggetto la guerra di Carlomagno in Italia e il suo trionfo su Desiderio, ultimo re dei Longobardi. Egli compose appresso un altro poema eroico, il *San Benedetto* (Pisa 1824), che offre il quadro della prima restaurazione delle lettere e delle arti in Italia ai tempi di quel famoso cenobita. Oltre di ciò il Ricci compose un gran numero di poesie, di traduzioni in versi dal greco e dal latino e dalle lingue moderne; tale fu il *Rodolfo d'Absburgo*, volgarizzato dal tedesco del Pirker in ottava rima; articoli letterarii e filosofici sparsi in varii giornali italiani, ecc. Ecco, oltre le citate, il titolo di alcune altre sue opere: *Il filantropo dell'Appennino, o meditazioni sulla creazione del mondo* (Roma 1802); *La villa del Vomero* (ivi 1802); *Gli amori delle piante* (ivi 1800); *Lettere mitologiche ad Emilia* (Livorno, 3 volumi); *La Georgica dei fiori*, poema (Pisa 1825); *L' orologio di Flora*, scherzi botanici (ivi 1827); *Bassorilievi descritti* (Rieti 1828); *Poesie varie* (ivi 1830); *Le Conchiglie*, poema (Roma 1830); *Elegie di siciliano argomento recate dal tedesco in italiano* da T. Gargallo (Napoli 1831), ed il romanzo *Gli sposi fedeli*. Fu di animo temperato a virtù, di cuor religioso, nè è a maravigliare se ebbe amici caldi quanti furono i suoi conoscenti.

Vedi *Biografie autografe ed inedite* (Torino 1853, Cugini Pomba).

RICCI Antonio, detto *Barbalunga* (*biogr.*). — Pittore della scuola napoletana, nato a Messina nel 1600, morto nel 1649; andò giovine a Roma, ove, dopo avere studiato sotto il Domenichino, lasciò alcune pitture meritamente apprezzate, e nelle quali imita assai da vicino il suo maestro. Reduce in patria, fu incaricato di molti lavori e aprì una scuola ch'ebbe molti allievi, fra' quali Domenico Maroli, Onofrio Gabrielli, Agostino Scilla, ecc. Fra i migliori suoi dipinti che ammiransi nella sua città natìa citeremo: la *Conversione di san Paolo*, nella chiesa di San Paolo, una delle sue opere migliori; *San Gregorio che sta scrivendo*, nella chiesa di San Gregorio; un'*Ascensione*, nella chiesa di San Michele; due *Pietà*, una all'ospedale, l'altra a san Niccolò; la *Vergine col santo tutelare*, a san Filippo Neri; *san Carlo Borromeo*, nella chiesa di San Gioacchino; *san Gaetano e sant'Andrea Avellino*, nella chiesa dei Teatini. A Palermo nella chiesa di Santa Ninfa gli si attribuisce un bel dipinto di *Santa Cecilia*.

Vedi Dominici, *Vite dei pittori napoletani*.

RICCI Bartolomeo (*biogr.*). — Umanista, nato a Lugo in Romagna nel 1490, morto nel 1569, studiò in Bologna sotto l'Amaseo, e par probabile che da Bologna passasse a Padova, ove conobbe il Navagero, e che di là si trasferisse a Venezia nel 1513, ove fu da Marco Musuro ammaestrato nelle lettere greche, e dove insegnò al figliuolo di Giovanni Cornaro che fu poi cardinale. Tornato a Lugo, ammogliossi, e dopo avere insegnato a Ravenna fu chiamato a Ferrara precettore di Alfonso e Luigi figliuoli del duca Ercole II. Ei fu assai caro ad amendue questi principi, e ottenne anche la stima dei dotti ch'erano allora in Ferrara. Ma forse l'avrebbe avuta maggiore se non si fosse mostro alquanto gonfio del proprio sapere. Ebbe aspra contesa con Gasparo Sardi, di cui non solo confutò l'opinione, ma cercò ancora di rendere ridicola la persona. Anche all'Alciati ei mosse guerra, riprendendolo come non avesse bene inteso e spiegato alcune voci latine. Il perchè non è da stupire se si rendesse odioso a molti e se vi avesse chi tentasse avvelenarlo. Le opere di Ricci furono raccolte in tre volumi, sotto il titolo d' *Opera* (Padova 1748); le orazioni e le lettere ne formano la parte principale in un coi tre libri *De imitatione*, lodati assai dal Bembo, e nei quali ci dà in fatti riflessioni e precetti molto pregevoli, benchè usi talvolta una critica troppo severa, come allorquando tutte condanna al fuoco le poesie d'Ovidio, perchè o immodeste o triviali. Compose anche una commedia in prosa, intitolata *Le Balie*, che al dire del Quadrio vuolsi annoverare fra le migliori d'Italia. Ma l'opera intorno alla quale più si affaticò fu quella che intitolò *Apparatus latinæ locutionis*, la quale è in sostanza un lessico latino diviso in due parti, nella prima delle quali tratta ampiamente e con ordine alfabetico di tutti i verbi, e nella seconda assai più compendiosamente dei nomi, accennando i verbi con cui congiungonsi. Quest'ordine fu forse quello che non permise all'opera aver quel plauso che il Ricci sperava. Ei la fece stampare a proprie spese in Venezia nel 1533, ed è piacevole a leggersi una sua lettera al Flaminio, in cui duolsi averne vendute poche copie, accagionandone gli artifizi dello stampatore e dei librai, per farsene rilasciare le copie in cambio di altri libri e venderle poi a loro profitto. « Per ciò che appartiene allo stile del Ricci, osserva il Tiraboschi, io veggo che alcuni il dicono elegantissimo, e lui annoverano tra' più felici imitatori di Cicerone. Ma io confesso che, benchè a quando a quando ei mi sembri scrittore assai elegante, parmi però non sempre uguale a se stesso, e spesso ancora duro e stentato, come suole accadere a chi non si è perfettamente e felicemente formato sul modello degli antichi scrittori ».

Vedi: Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana* (vol. VII, pt. III, p. 314) — Della Casa, *Discorso sulla vita di B. Ricci* (Forlì 1834).

RICCI, RICCIO o RIZZIO Davide (*biogr.*). — Musico e mimo, nacque a Torino nel 1540, ed ebbe padre un musico di questa città. Nell'anno 1564 accompagnò l'ambasciatore di Sardegna alla Corte della regina Maria di Scozia; ma giunto ad Edimburgo fu congedato, nè gli rimase altro mezzo per campare la vita se non che entrare fra i musici di camera della regina. Non vi stette lunga pezza inosservato; Maria ne fece il suo cantore e il suo confidente. Delle avventure e della tragica fine di Riccio toccammo all'articolo **Maria Stuarda**. Alcuni scrittori gli attribuiscono la composizione di alcune arie scozzesi, celebri ancora a' dì nostri; ma v'ha chi sostiene con buone ragioni esser quelle di più antica data, risalendo almeno al regno del re Giacomo.

Intorno alle sue avventure sono, fra gli altri, da leggere i due seguenti: Ruthen, *Relation of the death of D. Rizzio chief favorite to Mary Stuart, queen of Scotland* Londra 1699) — *Some particulars*

Digitized by Google

of the life of D. Riccio, chief secretary of Mary, queen of Scots; to which is added the relation of his death, by lord Ruthen, one of the principals concerned in that action (ivi 1815).

RICCI Giuliano (*biogr.*). — Da Paolo e Carolina Roslianinoff, nobili e provvisti di beni di fortuna, nacque Giuliano in Livorno nel 1803; morì annegato nel 1848. Studiato in famiglia dapprima, entrò poi nel collegio di Volterra. Per sopravvenuta infermità dovette abbandonare gli studii, e fu messo in cura nella villa paterna di Gricciano. Tornato in salute, riprese gli studii in quel collegio, ne uscì per la morte sopravvenuta del padre, per attendere ai privati affari ed alla cura della superstite famiglia minorenne. A Pisa studiò legge coltivando in pari tempo lettere e lingue. Nel 1821, incaloritosi per quei noti avvenimenti, fu preso di mira ed esiliato da tutte le Università toscane; sicchè tornò in famiglia, finchè divenuto granduca Leopoldo II, ottenne di riprendere gli studii a Pisa, e divenne avvocato. Nell'*Antologia* di Vieusseux cominciò a farsi conoscere con scritti filosofici, di cui rammentiamo la memoria *Sulla scuola di Cousin* e le *Riflessioni sulla versione di Michelet della Scienza Nuova di Vico*. In diritto pubblicò un applaudito *Discorso sui principii, caratteri e norme di una sana Giurisprudenza*, e *Due memorie sull'industria e agricoltura patria, considerate in ragione della civiltà*, nel *Giornale agrario toscano*. Ma vuolsi specialmente rammentare per il suo *Saggio del Municipio considerato come unità elementare della città e della nazione italiana*, che levò in fama l'autore, in ispecie in Germania, da cui vergognosamente fu additato all'Italia il merito del Ricci, ed egli vide il proprio libro preso a testo di lezione in varie Università di quella nazione. Impiegò frattanto il senno e l'opera onde l'ottimo municipio riuscisse base di qualsivoglia reggimento civile; e nel 1847, quando in Toscana cominciò l'epoca delle *riforme*, e si studiò per quella dei municipii, il Ricci fu chiamato a quelle conferenze, e le sue idee ristrinse e pubblicò nei *Cenni sopra le basi del sistema municipale toscano*. Nel vigore della salute e della età, fu eletto deputato di Livorno alle Camere nel 1848, ma aveva appena preso possesso del posto, che, tornando da Firenze alla sua villa di Gricciano presso Empoli, traversando su trave di legno un torrente gonfio di acqua, scivolatogli un piede, cadde dal ponte e miseramente annegò.

RICCI Lorenzo (*biogr.*). — Generale dei Gesuiti, nato a Firenze il 2 agosto 1703, morto a Roma il 24 novembre 1775; apparteneva ad una illustre famiglia od entrò giovane ancora nella Compagnia di Gesù, ove, dopo occupate varie cariche, divenne segretario generale dell'Ordine sotto il generalato di Luigi Centurione. Alla morte di quest'ultimo fu eletto suo successore il 21 maggio 1758, e poco appresso vide addensarsi la tempesta che disperse la Compagnia. La Corte di Lisbona proscrisse nel 1759 i Gesuiti dal Portogallo, e alcuni anni dopo i sovrani della casa di Borbone in Francia, Spagna e Napoli sbandirono per simil modo dai loro regni i membri di quell'Ordine. Ricci aveva ricevuto da parte della Francia proposte di riforma, ma aveva risposto fieramente che nulla aveavi da riformare nell'Ordine: *Sint ut sunt aut non sint*. I Gesuiti di quegli Stati andarono errando lunga pezza per l'Europa, finchè nel gennajo del 1769 i ministri di Francia, Spagna e Napoli a Roma sollecitarono vivamente Clemente XIII a decretare l'abolizione dell'Ordine. Clemente XIII morì un mese dopo, e il suo successore Clemente XIV, sollecitato alla sua volta dalle varie Corti, firmò il 21 luglio 1773 la bolla che soppresse per sempre la Compagnia di Gesù in tutto il mondo cristiano. Ricci, accompagnato da' suoi assistenti e da molti altri Gesuiti, fu trasferito nel castello di Sant'Angelo, non prima però di aver sottoscritto, per ordine del papa, una lettera circolare annunziante a tutti i missionarii gesuiti la soppressione della Compagnia. Ricci morì in prigione, e firmò poco tempo prima una *memoria*, che fu pubblicata secondo le sue intenzioni. In essa ei protestava: 1° che la Compagnia di Gesù non ha dato alcun pretesto alla sua soppressione, e ch'egli lo dichiarava in qualità di superiore, bene informato di ciò che accadeva nell'Ordine; 2° che nel suo particolare egli non credeva aver meritato il carcere e le durezze che avevano tenuto dietro alla soppressione della Compagnia, e 3° infine ch'ei perdonava sinceramente a tutti coloro che lo avevano afflitto e tormentato, prima per gli affronti fatti a' suoi onfratelli, e quindi per le offese fatte alla propria riputazione. È noto che un breve di Pio VII ristabilì nel 1814 la Compagnia di Gesù.

Vedi: Caraccioli, *Vita del P. Ricci* — C. Sainte-Foix, *Vie du Père Ricci* (2 vol.).

RICCI Ludovico (*biogr.*). — Nato nel 1730 a Chiari, presso Brescia; morto il 24 luglio del 1805 nella stessa città. Compiuti gli studii nel seminario di Brescia, si volse alla letteratura, in cui, mercè l'esattezza di sue ricerche e l'ampiezza delle cognizioni, divenne un prezioso collaboratore al Mazzuchelli, al Tiraboschi ed al Facciolati, che ricorsero sovente a lui per le loro grandi raccolte. Nominato canonico curato a Chiari, continuossi negli studii; se non che, scoppiata nel 1797 una insurrezione sul territorio di Brescia per arrestare i progressi dell'esercito francese, fu mandato in ostaggio a Milano, e passò tre mesi in stretta prigionia. Ei pubblicò: *De vita Petri Faleæ* (Brescia 1770, in-8°); *De vita scriptisque V. M. Imbonati* (ivi 1773, in 8°); *Notizie intorno alla vita ed alle opere di M. Giovita Rapiccio* (ivi 1790 in-8°).

Vedi *Nuovo dizionario istorico di Bassano*.

RICCI Matteo (*biogr.*). — Celebre gesuita, fondatore delle missioni nella Cina, nato il 6 ottobre 1552 a Macerata, morto l'11 maggio 1610 a Pechino; dopo studiate belle lettere in patria, fece a Roma il corso di legge, che abbandonò nel 1571 per entrare, contro la volontà paterna, nella Compagnia di Gesù. Fece il noviziato sotto la direzione del padre Valignan, visitatore generale delle missioni d'Oriente, cui tenne dietro nel 1577 alle Indie prima di aver compiuti gli studii teologici. Mentre li terminava a Goa, il padre Valignan erasi trasferito a Macao per agevolare l'accesso della Cina a' suoi missionarii. Ricci fu scelto dei primi per tentare quell'ardua impresa. Dopo avere imparato la lingua cinese, ebbe licenza dal governatore di Canton di

Digitized by Google

por stanza a Chao-King-fu; ma riconosciuta l'impossibilità assoluta di mantenersi nella Cina predicando apertamente contro i costumi, le abitudini e le credenze degli abitanti, deliberò procacciarsi la prima cosa, la stima, che non si accorda colà che ai dotti. Ei pubblicò a tal uopo un *Màppamondo* cinese, in cui, per non urtar di fronte i pregiudizi, disegnò la Cina nel mezzo, e un piccolo *Catechismo*, in cui ingegnossi innestare il cristianesimo sulla morale già corrente colà. Queste due opere si sparsero rapidamente, e diedero un'alta idea del suo sapere, sì che i mandarini più illustri trassero a

Fig. 5680. — Ricci Padre Matteo.

visitarlo, testimoniandogli una stima profonda. Egli insegna intanto la musica, e le arie sono esposizione della dottrina cristiana; distribuisce ritratti suoi, del re, del papa; ma sempre in atto di adorare Gesù Cristo. Dopo vent'anni ottenne presentarsi all'imperatore vestito da mandarino. Scing-tsung l'accolse onorevolmente, aggradì i doni dei Portoghesi da lui presentatigli, massime un oriuolo a ripetizione, e gli diè una pensione e licenza di predicare. Molti proseliti fece, fra gli altri il figliuolo d'uno dei primi mandarini (Siu), che divenne anche *colao*, vale a dire primo ministro; e sua nipote Candida, la quale edificò molte chiese e diè danari per altre, fece tradurre e stampare centrentatre piccoli trattati, un commento sulla Bibbia, la *Summa* di san Tommaso e altri libri, e allevar nel cristianesimo moltissimi esposti. L'imperatore ammirandola le decretò il titolo di *donna virtuosa*. Ricci aveva ultimato appunto le *Memorie* che il generale della Compagnia gli aveva raccomandato raccogliere sulle sue missioni, quando soccombette non tanto alle fatiche apostoliche, quanto alle visite, ai pasti, alle altre cerimonie inevitabili colà, lasciando raccomandato di « procedere senza rumore e tenersi costa costa mentre il mare tempestava ». Fu sepolto con gran pompa in un tempio antico poco discosto da Pechino. I Domenicani, stizziti dei successi dei Gesuiti nella Cina, accusarono il Ricci d'ignoranza in fatto di teologia e di compiacenza codarda verso gl'idolatri, di cui tollerava le costumanze pagane. Gli apposero di aver posto in opera sotterfugi ed infinte per predicare il Vangelo e di avere indossato gli abiti cinesi. Questa contesa, che durò lunga pezza fra i due Ordini, li fece da ultimo cacciare dalla Cina e cagionò la rovina di tutte le missioni colà stabilite.

Fra le opere pubblicate dal padre Ricci in cinese citeremo ancora un *Trattato della vera dottrina di Dio*, compreso nella raccolta delle migliori opere cinesi; una *Traduzione dei sei primi libri d' Euclide;* un'*Aritmetica* in undici libri; un'*Esposizione del sistema della scrittura europea*, ed una *Geometria pratica*. Ma più importanti per noi sono le sue *Memorie*, pubblicate dal padre Trigault sotto il titolo: *De christiana expeditione apud Sinas suscepta a Societate Jesu ex M. Ricci commentariis libri V* (Augusta 1615 e Lione 1616). Queste *Memorie* contengono molte notizie preziose sull'istoria e la geografia della Cina. Il padre Kircher (V.) attinse largamente in quest' opera per la sua *Cina* illustrata, in cui vedesi il ritratto del Ricci.

Vedi: Daniele Bartoli, *Asia* (*passim*) — D'Orléans, *Vie du P. M. Ricci* (Parigi 1693).

RICCI Scipione (*biogr.*). — Nacque in Firenze; ebbe per padrino Scipione Ricci, non parente, ma agnato, che lo chiamò erede degli averi suoi, e che era fratello di Lorenzo, ultimo generale dei Gesuiti. Scipione fu piissimo; in gioventù zelava soprattutto il culto della beata Caterina de' Ricci; nelle sue Memorie racconta grazie ricevute per invocazione del beato Ippolito Galantini fondatore de' Bacchettoni; e si querela che il digiuno quaresimale venga negletto, nè la refezione si limiti a fichi secchi e zibibbo.

Ma egli s'imbevve delle dottrine allora messe in moda dai teologi francesi e tedeschi, tutte dirette a sminuire l'autorità pontifizia sia coll'attribuirne gran parte ai vescovi, sia col sovrapporvi la principesca. Allora, come sempre, i colpi principali portavansi alla testa, ed allegavasi come ragione l'averne Roma abusato coll'usurpare autorità che non aveva da principio. In nome pertanto della storia risalivasi ai primordii della Chiesa, se ne esaminavano la disciplina e i riti, e ciò che in quei principii non si trovava, dichiaravasi riprovevole. È il metodo de' Luterani ortodossi; se non che i Giansenisti non rinnegavano la papale supremazia; solo la volevano frenare, corrispondendo press' a poco ai costituzionali in politica, che trovano follìa e assurdità il potere monarchico assoluto ereditario, ma non osano spingersi fino alla sovranità del popolo, e s'arrestano a mezza via.

Il Ricci, appena fatto vescovo di Pistoja, diede mano nella sua diocesi a correggere la disciplina, che in certi monasteri vi era degenerata in una licenza appena credibile, mantellata qualche volta da un osceno quietismo. Tolse via dagli altari le tabelle che li dichiaravano privilegiati, o che promettevano liberazione d'anime purganti; processò reliquie ed immagini miracolose, sopprimendo le meno autentiche, tutte proibendo di coprirle con

Digitized by Google

mantelline; abolì le cappelle domestiche e certi giorni festivi; non si recitino panegirici; alla festa i regolari tengano chiuse le loro chiese per non distogliere dalle parrocchie.

Insieme il Ricci diffondeva i libri del suo partito, ignorati fin allora alla Toscana; favorì una stamperia in Pistoja « per isvelare le ingiuste pretese di questa Babilonia spirituale che sovverse e snaturò tutta l'economia della gerarchia ecclesiastica, della comunione de' Santi, dell'indipendenza dei principi »; di là uscivano gli opuscoli giansenisti da seminare per Italia; egli stesso mandò a tutti i parroci le *Riflessioni morali* di Quesnel, intitolandolo libro d'oro; parlava continuo contro le pretensioni ildebrandesche, il regno fratino e romanesco, la pertinacia de' preti e frati nel vendicarsi dei torti non solo, ma d'ogni opposizione, e così o seminava o inveleniva quistioni, fin allora o ignote o non curate fra noi.

E trovava propizio il terreno. La vicinanza della Toscana agli Stati pontificii moltiplicava i punti di contatto, e, in conseguenza, di conflitto fra i due governi; e il liberalismo dei ministri si spiegava col sottrarre autorità a Roma per attribuirla ai principi. Internamente al nunzio competevano sempre la giurisdizione ecclesiastica, il conceder alcune indulgenze e dispense per peccati occulti o casi riservati e per mangiar grasso; commutar voti, legittimare spurii, vendere o livellare beni ecclesiastici, e altre attribuzioni, che parevano incomportabili colle nuove idee del potere principesco. Il granduca Pietro Leopoldo, volendo acquistar le lodi de' Giansenisti e dei Filosofi coll'imitare suo fratello Giuseppe II, il cui carattere era l'avversione al dominio dei preti, pose la mano negli ordinamenti della Chiesa con asprezza e dispregio, abolì l'immunità dei beni ecclesiastici, gli asili, il mendicare, 2500 confraternite e molte fraterie, e tutti gli eremiti; limitò le monacazioni; vietò i pellegrinaggi e qualunque donazione non approvata dal Governo, e le esteriorità nelle esequie, e il pubblicare le censure contro chi non adempiva al precetto pasquale; poi cassò il tribunale di nunziatura; i vescovi attribuissero a tutti i parroci le facoltà de' casi riservati; i vicarii generali fosser ogni tre anni approvati dal principe; nessun decreto valesse senza l'*exequatur* governativo.

In queste innovazioni si valeva del vescovo Ricci. Allorchè Pio VI si lamentò che questi, nel turpe processo delle monache, avesse dato pubblicità a sudicerie che la carità o la prudenza dovevano ricoprire, Leopoldo affettò di restarne offeso, e dal ministro Piccolomini facevagli scrivere, sperava che, « fatte migliori riflessioni, darebbe ad esso prelato qualche contrassegno di propensione », e al granduca « qualche motivo di esser meno disgustato dell'avvilimento in cui vede che la Corte romana riduce i vescovi quando non sagrificano col proprio dovere i proprii diritti, per lasciare tutta l'estensione a quelli che Roma pretende » (Lettera 21 luglio 1781).

Così al papa cattolico poteva scriver allora un arciduca d'Austria, e tanto bastava per farlo applaudire dai liberalastri. Dappoi pubblicaronsi i *Punti di vista da S. A. R. spediti a tutti i vescovi della Toscana*, sotto il 26 gennajo 1786, che sono una specie di pastorale, dove ingiunge ai vescovi di convocare sinodi diocesani ogni due anni, in cui esaminare varii punti, fra' quali, se correggere i breviarii togliendo le leggende false o erronee, e se convenga amministrare i sacramenti in vulgare; impedire si frequentino i giuramenti, anche nei tribunali; s'insinua di restituir al popolo l'elezione de' parroci, sicchè esso scelga tre elettori, che, coi parroci anziani del distretto, presentino al vescovo il soggetto; il clero sia educato uniformemente; si formino molti libri ad uso dei parroci, a' quali raccomandansi la *Regolata devozione* del Muratori, la *Storia ecclesiastica* di Bonaventura Racine, noto portorealista; il *Corso di teologia morale* del Tamburini, i *Costumi degl' Israeliti e de' Cristiani*, e i *Discorsi sulla storia ecclesiastica* del Fleury; dove alcuno si meraviglierà di non trovare indicate le *Istruzioni* di san Carlo. Proponevasi pure che tutti si conformassero alle dottrine di sant'Agostino sopra la Grazia.

E perchè non restasse dubbia l'intenzione, il quinto punto esprimeva doversi « rivendicare all'autorità de' vescovi i diritti originarii loro, statigli usurpati dalla Corte romana abusivamente ».

Il Concilio che il Ricci adunò rimase notissimo nella storia ecclesiastica col titolo di Sinodo di Pistoja. V'invitò quanti in Italia favorivano il partito che dicevasi regalista. Presedeva al Concilio esso Ricci, vice-presidente Giuseppe Paribeni, professore dell'Università; il Tamburini disse l'orazione inaugurale, e col Palmieri ebbe incarico di compilare i decreti. Si cominciò col recitare i salmi LXVIII *Salvum me fac*, e LXXVIII *Deus venerunt gentes*; del resto si procedette sempre sulle orme degli appellanti francesi. È superfluo dire che ogni punto vi era discusso con gran varietà, e da taluni con una audacia che toccava all'eresia; e si facevano correzioni, variazioni, proteste.

Il granduca, nella circolare 26 gennajo 1786, chiariva di « considerar come suo primo e principale dovere il procurare che l'esercizio della nostra santa religione sia purgato da tutti gli abusi e pregiudizi e da tutto ciò che impedisce che la medesima venga ricondotta alla sua vera e giusta perfezione, semplicità e splendore ». Pertanto seguitava con giornaliera sollecitudine ogni passo del sinodo; e aveva da rallegrarsi nel vedere dai più seguita puntualmente la sua circolare, e sebbene non mancava chi resistesse, prese fidanza a convocare un Concilio nazionale, cioè di tutta la Toscana. Per disporlo, nel 1787 chiamò i tre arcivescovi e quindici vescovi nel palazzo Pitti ad una conferenza ove potessero menare consultori e canonisti, purchè non frati. Ivi pure il Ricci propugnava continuo le dottrine giansenistiche, presentava come modello il sinodo di Utrecht del 1763, ed esortava i vescovi a imitarlo, accettando i curati come giudici, e premunendo contro gl'intrighi della Corte di Roma, che adoprerà i monaci e il nunzio per mandar l'opera a vuoto.

« Calvino invade l'Italia » dicevano i più spaventati. « Finalmente si vedrà repressa la tracotanza dei papi », dicevano trionfalmente gli oppositori. Ma da una parte molti ecclesiastici repugnarono

Digitized by Google

al preteso regresso de' vescovi negli antichi diritti e al nuovo giuramento; dall'altro sulla scena, fra vescovi e cortigiani, entrava un attor nuovo, quel che a vicenda si divinizza col nome di popolo o si vilipende col titolo di vulgo. Nelle Fiandre si era furiosamente levato contro le innovazioni religiose, introdotte colà pure da Giuseppe II, oltraggiò i professori del nuovo seminario, ruppe alfine in aperta rivolta. Anche in Toscana il popolo, affezionato alla religione degli avi, di sinistro occhio aveva guardate quelle riforme del Ricci; il quale, inanimato dall'aura principesca, faceva recitar in vulgare i salmi, cambiava qualche parola nell'*Ave Maria*, levava gli ornamenti preziosi delle chiese, spogliando il culto del suo splendore e interrompendo pratiche care alla pietà. Quando si celebrò messa in italiano, e il prete alla fine si voltò a cantare, « Andate, la messa è finita », fu uno scoppio di risa. Qualche volta si trovò appiccicato alla porta del duomo un cartello: *Orate pro episcopo nostro eterodoxo.* Essendosi poi sparso che il vescovo voleva togliere dalla chiesa di Prato l'altare ove si presta particolar venerazione alla cintola della Beata Vergine, quei plebani tumultuarono; armati invasero la chiesa, cantando e sonando nei modi che il Ricci proibiva; arsero il trono e gli stemmi di questo, e i libri portanti novità; trassero fuori le reliquie che erano state sepolte, e seppellirono invece le pastorali del Ricci; e in onta di lui si diedero a fare processioni e litanie e venerar le immagini da esso proscritte (20 maggio 1787).

Il volgo non si ferma a mezzo nelle sue dimostrazioni; e la *fiera sollevazione* attentò a chi più si era dimostrato novatore; il vescovo potè rimanerne immune, ma non convertito. Nè il fu dalla bolla dogmatica *Auctorem fidei*, ove Pio VI (28 agosto 1794) condannava ottantacinque proposizioni di quel sinodo, sette delle quali dichiarava ereticali. Prima d'emanarla erasi invitato a Roma il Ricci per difendersi, ed egli non v'andò; pubblicata che fu, la denunziò al Governo toscano come attentatoria ai regii diritti. Esso Ricci, fin da principio accusato di eterodossia, aveva diretta al granduca una difesa « di quelle verità che l'ildebrandismo chiama eresie ». Certo tenevasi in continua corrispondenza con quelli che più mostravansi avversi alle ragioni papali.

Ma i tempi si erano fatti grossi: la rivoluzione francese scoteva il mondo; il granduca, andato imperator di Germania, trovava la necessità d'introdurre rigori anche nella mite Toscana, e di ristabilirvi la pena di morte che in placidi tempi aveva abolita; poi ben tosto il torrente valicava le Alpi, e inondava anche il beato paese, sovvertendovi religione, leggi, consuetudini, pensare; il che allora, come altre volte, s'intitolava liberazione.

Il popolo colle solite ingiustizie attribuiva a chi desiderava una novità l'approvazione di tutte le novità; e però giansenista equivalse a giacobino; e Nicola Spedalieri (V.), nel debole libro che gli fu fatto scrivere sui diritti dell'uomo, intitola un capitolo: « Il favore accordato alla ipocrisia del giansenismo è mezzo distruttivo della religione e del principato », e sosteneva che « l'idolo del giansenismo è la democrazia, come nel governo della Chiesa così nel governo civile ». In confutazione di esso stamparonsi senza nome nè data le *Lettere teologico politiche sulla presente situazione delle cose ecclesiastiche;* opera del Tamburini (Pavia, Comino, 1794), che difendendo i Giansenisti dalla taccia di Giacobini, appone ai Gesuiti il tirannicidio e la ribellione, cioè quel che oggi dicesi liberalismo.

Il Ricci, in una lodata pastorale sopra i doveri dei sudditi, aveva oppugnato quelli che « i fondamenti della società medesima rovesciano, facendo i sovrani ministri del popolo e non di Dio », e sosteneva che « l'autorità legittima di fare le leggi risiede unicamente e privativamente nel sovrano ». Propendeva però alle idee rivoluzionarie; e quando al clero francese fu domandato di dar il giuramento, i vescovi così detti costituzionali che non vollero obbedire al papa, chiesero il parere del Ricci, che pubblicò una *Risposta ai quesiti sullo stato della Chiesa in Francia*, appoggiando i decreti dell'Assemblea Costituente. Al mutar dunque delle cose egli aderì ai nuovi governanti; e mostrò loro altrettanta devozione quanta agli antichi padroni.

Ma se armi avevano portato la repubblica militare e l'empietà, altre armi portarono il despotismo militare ed una mostruosità che dicevano religione. Il volgo che da prima aveva gavazzato alle coccarde nuove, al berretto rosso, agli alberi della libertà, alle municipalità, con altrettanto fervore e senno gli esecrò, e insorse contro i democratici con una ferocia da mai non aspettarsi in sì gentili contrade. In Firenze assalse il Ricci, e a fatica il Governo costituitosi lo sottrasse dal furor plebeo col farlo arrestare. « Sessagenario (egli si duole) fui tradotto come un vil malfattore per mezzo degli sbirri a piedi, in una sera di piena illuminazione e per le strade le più popolate, alle pubbliche carceri »; benchè egli siasi sempre « fatto un pregio di distinguersi per il particolare attaccamento alla casa d'Austria, e in ispecial modo ai sovrani che hanno governato la Toscana ».

Dal carcere, poi dal convento di San Marco, infine da una villa in cui fu relegato, scrisse varie lettere all'arcivescovo di Firenze, facendo atto di intera sommessione. « Il Signore mi fece grazia di eccitar nell'animo mio una maggiore e filiale tenerezza verso il papa. Avrei ben di cuore desiderato di presentarmi ad esso quando era in Certosa per attestargli questi miei sentimenti e la parte che io prendeva alle di lui afflizioni; ma io non poteva farlo senza il permesso del Governo ». E soggiunge la più ampia protesta di fede. Anche al papa, che allora stava prigioniero a Valenza, scrisse il 1° agosto del 1799. Erano i tempi della riazione; ma presto il ritorno de' Francesi nella Cisalpina e la battaglia di Marengo alternarono i tremanti e i minaccianti. Allora il Ricci, al 24 novembre 1800, al Pancieri, in lunga lettera segretissima diceva di tutto avere scritto per violenza, per sottrarsi alle persecuzioni, ecc.; « tra gli spaventi di morte e i più ignominiosi trattamenti mi obbligò l'arcivescovo a far una lettera a Pio VI in cui protestava la mia ortodossia, ecc. ». Altrettanto esprimeva al Grégoire nel gennajo seguente.

Un nuovo ordine di cose introducevasi intanto sulle rovine dell'antico; le repubbliche divenivano

Digitized by Google

regni e principati, e Pio VII andava in Francia a coronar Napoleone, che, dopo venuto in Italia ad abbattere gli altari, avevali rialzati. Allorchè, reduce da quell'atto, Pio VII passò da Firenze il 1805, il Ricci gli presentò nuova protesta « di non aver mai avuto altri sentimenti che quelli definiti dalla bolla di Pio VI; non sostenute nè credute le proposizioni enunciate nel senso giustamente condannato nella surriferita bolla, avendo sempre inteso che, se mai qualche parola o parole avessero dato luogo a equivoco, fossero subito ritrattate e corrette ».

Il papa l'accolse amorevole, di che anche più tardi il Ricci gli scriveva ringraziamenti affettuosissimi. « Rammenterò sempre con filiale tenerezza il giorno felice in cui furono esauditi i miei voti; e nella vita ritirata che meno per attendere al grande affare della mia eterna salute, non cesserò mai di pregare caldamente l'Altissimo perchè conservi lungamente alla sua Chiesa nella S. V. un pastore illuminato e zelante, e ai suoi figli un padre tenero ed amoroso, ecc. » (Firenze, 20 maggio 1805).

Lettere che allora il Ricci indirizzò ad amici, suonano nel senso stesso; e fino al suo fedele Pancieri dice: « Io nulla tanto desiderava quanto questo, ma non potevo mai immaginarmi che ciò accadesse nel modo che ella avrà già saputo. Pio VII superando le mie speranze, ha accolto con tanta amorevolezza i miei sentimenti sinceri di obbedienza e di attaccamento alla sua sacra persona..... Dicano quel che vogliono i maligni, non dobbiamo curarli. La dottrina cattolica è salva; noi abbiamo fatto ciò ch'era necessario per l'edificazione dei popoli, mostrando il nostro amore all'unità, abbiamo tolto quello scandalo che taluni prendevano per ignoranza, altri per malizia. Il voler troppo difendere la nostra estimazione non era conforme all'esempio di Gesù Cristo ».

L'intolleranza degli adulatori venali, certo peggiore che quella degl'inquisitori, e nominatamente lo Zobi, il vorrebbe far passare per un vile che rinnegasse la propria coscienza per paura. Noi vi vediamo un uomo che errò, e se ne pentì; se ancor trapela qualche lampo di umana superbia, lo condanni chi è senza peccato.

Nella calma degli ultimi giorni radunò tutto il suo carteggio, poi scrisse la propria vita, conchiudendo: « Qui farò fine a queste Memorie, che forse un giorno potranno servire di disinganno e di scuola a chi le vedrà; e quando pure restino sepolte, non sarà poco profitto per me l'aver riandato nel mio ritiro i tratti grandi della divina misericordia sopra un suo servo inutile. Sia dunque lode e gloria al Signore che ha esaudito le mie preghiere, disimpegnandomi da tanti cimenti a cui ero esposto, e disimpegnandomi con modi così inaspettati ed impensati. Voglia pur egli preservarmi da nuovi rischi, e mi dia grazia, pei meriti di Gesù Cristo e colla intercessione di Maria Santissima, dell'Angelo mio custode e de' Santi miei avvocati e di tutti gli eletti, di passar il resto di mia vita in modo, di essere in punto di morte chiamato a godere di quella eterna beatitudine che col prezioso suo sangue ci ha meritato. *Fiat, fiat, Amen, amen* » (17 ottobre 1803).

E in tali sentimenti visse fino al 27 gennajo 1810.

Il De Potter, vescovo apostata, e autore di una impudente *Storia del cristianesimo*, ne stese una vita che è piuttosto un libello, di poco criterio e meno prudenza, dove vuol farlo passare per un grande eretico: e poichè esso libro fu letto assai per quel colore d'empietà, e poichè d'altra parte abbondano quegli intolleranti, che volentieri relegano nell'inferno chiunque non è strettissimo alle massime loro, sarebbe opportuno che alcuno rivedesse il larghissimo carteggio di quel vescovo, che si conserva nell'archivio generale di Firenze, e d'onde appare bensì spirito di opposizione e smania di secondare certe novità che procacciarono allora popolarità e fama; ma in nessun luogo aperta ribellione al vero, nè distacco dalla cattolica unità.

RICCI Sebastiano (*biogr.*). — Pittore della scuola veneziana, nato a Belluno nel 1659, morto a Venezia nel 1734, studiò sotto Cervelli a Milano, e passò poi a Bologna sotto il Cignani, che l'indirizzò al duca di Parma Ranuccio II, il quale lo inviò a perfezionarsi a Roma. Ricci copiò la galleria Farnese e rimase a Roma fino alla morte del suo protettore nel 1694. Appresso visitò Firenze, Modena, Milano, Venezia, viaggiò in Germania, Fiandra, Francia, Inghilterra, e andò nell'ultimo a por stanza a Venezia, ove passò il rimanente della sua vita. Pochi sono i pittori fecondi come il Ricci, e pochi soprattutto seppero variare come lui il loro stile, ed acconciarsi all'imitazione degli altri maestri. Nelle gallerie d'Italia e del rimanente d'Europa sono dipinti di sua mano attribuiti al Bassano, a Correggio, a Paolo Veronese, e che ponno ingannare per vero anche i conoscitori più esperti. Le figure del Ricci hanno bellezza, nobiltà, grazia; le loro attitudini sono vere e variate; l'abbondanza delle sue composizioni, la facilità del suo pennello, lo splendore del suo colorito gli fanno perdonare qualche po' di manierismo. Belluno ha molti lavori del Ricci, e fra gli altri suoi citeremo un *san Carlo*, in San Francesco di Firenze; il *Martirio della Santa*, in Santa Lucia di Parma; un *Santo Sepolcro*, nella galleria di Modena; varii quadri nel palazzo di Schoenbrunn in Austria; un'*Ascensione* e *sacrifizii a Pan ed a Vesta*, nel museo di *Dresda; Gesù Cristo che consegna le chiavi*, con altri quadri, al Louvre. Ricci ebbe molti allievi, fra gli altri suo nipote Marco, che lo ajutò.

Vedi Lanzi, *Storia pittorica*.

RICCI (marchese) Vincenzo (*biogr.*). — Nato di nobile lignaggio in Genova nel 1804; ivi morì il 17 maggio 1868. Presa la carriera della magistratura fu sostituito avvocato generale presso il Senato di Torino, donde tramutato poscia a quello di Genova, levò grido di probità nell'opporsi alla istituzione delle Corti marziali nell'epoca memoranda del 1833, di che fu appresso condotto a rassegnare l'uffizio incompatibile colla dignità del suo carattere. Continuò gli studii legali e vi arrose gli economici, di cui primo saggio fu la *Vita* di suo padre, intendente generale delle gabelle nei regi Stati: rimasa però inedita. Il 1848 reselo alla vita pubblica, entrando a far parte del primo Ministero costituzionale, che resse fino alla caduta di Milano: dipoi col Gioberti prese il portafogli delle finanze, che serbò anche nel successivo gabinetto Rattazzi, donde uscì dopo il disastro di Novara; ma non

Digitized by Google

abbandonò mai più la vita parlamentare, in cui ebbe encomio di zelante del pubblico bene e di peritissimo in fatto massimamente di materie amministrative. Sorta in Genova, nel 1857, la Società ligure di storia patria, ne fu fra' promotori e socii. E così ne zelava l'onore e l'incremento, che non solo largheggiò co' socii di notizie, di rare opere e di preziosi documenti, ma contribuì al ritorno delle vetuste carte del genovese Archivio, che, involate dal rapace Governo francese, tornate nel 1815, erano rimaste nell'Archivio di Torino. Di che non è a dire quanta ammirazione e gratitudine destasse ne' suoi colleghi, e quanta fama levasse di sè; per la qual cosa fu eletto presidente per la sezione di storia; poi quattro volte alla presidenza generale. I quali ufficii, che esercitò con gran lode, gli porsero non infrequenti occasioni di forbiti discorsi, il primo de' quali apre la serie degli *Atti* di essa Società (vol. I, pag. XIII-XXXIV). Riordinatasi poi nel 1860 la R. Deputazione sovra gli studii di storia patria, ne fu nominato membro con altri suoi concittadini; e poco appresso proclamato vicepreside della ricostituita Sezione ligure, cui crebbe non poco lustro col favoreggiare la pubblicazione di ponderosi volumi dei *Monumenta*, compreso quello delle *Leges Municipales*, in cui ebber sede acconcia i *Brevi* e *Statuti* genovesi anteriori al XVI secolo. Oltre a ciò tolse a stampare nel IV volume della *Miscellanea di Storia italiana*, edita per cura della stessa Deputazione, più di 150 lettere del cardinale Mazarino ad Agostin o Giustiniani tra il 1644 e 1669, preziosissime di particolari riguardanti la Francia. A mezzo il 1865 grave sciagura il colse, la morte dell'amatissimo suo Lorenzo Pareto, nè da allora fu mai più lieto, finchè la morte, tre anni appresso, lo sopraccolse con fiero colpo di apoplessia. Onori non comuni furon resi alla sua memoria, e, per decreto del Municipio, ai resti mortali fu assegnato nel civico cimitero posto fra quelli assegnati ai più illustri cittadini. Ne dissero l'elogio, posto poi a stampa, nella R. D. di Storia patria lo Sclopis, nella Società ligure il Crocco.

Fin qui l'uom pubblico e il letterato; ora un tratto l'uom morale. Zelante del ben pubblico, con opera pertinace ed assidua soddisfece ad ogni dover suo, inteso sempre a giovare gl'interessi della nazione e quelli de' suoi concittadini. Rara modestia rifulse in ogni atto di sua vita, e, nemico di ogni parvenza, compariva minore del vero nelle guise esteriori. La parola uscivagli scarsa e monca dal labbro, di che avrebbelo giudicato inferiore di sè chi, non conoscendolo, fosse stato anzi al rumore che al valor delle cose. « Ebbe aspetto (scrive un suo biografo) piuttosto esiguo, intemerato il costume, e mostrò fino al termine in sè accoppiati i più bei doni di Dio: *mens sana in corpore sano*. Aggiungerei che ebbe modi di gentiluomo, se questa non fosse laude che si ricanta ad ogni morto, e se l'urbanità e la delicatezza delle maniere fosse privilegio di una classe di persone, anzi che propria di tutte le anime elette. Ed un intenso e generoso amore pel luogo nativo gli scaldò sempre il petto, così da parere in lui più bisognevole di freno che d'eccitamento ».

Vedi: Belgrano, *Necrologia del marchese Vincenzo Ricci*, nell'*Archivio Storico* (tom. IX. p. 11, n. 54 della collezione, Firenze 1869) — *Gazzetta Ufficiale del R. d'Italia* (21 marzo 1869, n. 80).

RICCIA (*bot.*). — Genere di pianta della famiglia delle epatiche, tipo della tribù delle ricciee.

RICCIA (*geogr.*). — Comune nella provincia e nel circondario di Campobasso, con 8235 abitanti.

RICCIA (la). V Aricia.

RICCIARDI Amodio (*biogr.*). — Illustre patriota che sortì i natali in Palata (Molise) il 5 dicembre 1756; cadde in Napoli colpito da apoplessia il 3 agosto 1835. Esauriti gli studii scolastici, prese a percorrere in Napoli la carriera del fôro e, a breve andare, salì in fama di esimio avvocato; gli avvenimenti del 1799 interrupero nel meglio i progressi suoi forensi. Preso ai principii della rivoluzione francese, strenuamente attese co' più caldi patrioti napolitani ad un rinnovamento politico conforme ai mutati tempi, massime dopochè il fratel suo Vincenzo fu per motivi politici incarcerato. Inaugurata la Repubblica, non è a dire se vi parteggiasse: pugnò contro le bande del Ruffo, e poi ricoverò con gli altri patrioti in Sant'Elmo, e se sfuggì agli sgherri di Carolina d'Austria, dovettelo all'essersi travestito da soldato di Francia, con che ne eluse la ferocia. Emigrato in Francia, l'Abrial, già commissario repubblicano in Napoli, gli fu largo di conforti, insieme ai famosi giureconsulti Merlin, Target e Jourde. Riunito il Piemonte a Francia, dopo Marengo, fu creato dal primo console sostituito procuratore generale della Corte d'appello a Torino, dove fu in gran riverenza nel fôro, illustre per esimii magistrati. Nel 1808 reddì a Napoli primo procurator generale presso la Corte d'appello, che, a vero dire, fu in quel generale tramestìo di uomini e di cose da lui fondata con tanto senno e discrezione da ottenere ammirazione ed affetto. Nel 1811 presiedette il Consiglio provinciale di Molise, rivide la patria, squallida sempre delle viete usanze; vi comperò un podere che divisava render *modello;* ma indarno, chè la ignoranza e la barbarie erano sì profondamente radicate da rendere inefficace qualunque buon volere. L'anno appresso ebbe il posto di consigliere nella Corte di cassazione di Napoli, e man mano più e diversi incarichi commerciali, finanziarii, legali, nel disimpegno dei quali non vennero mai meno in esso la dottrina, l'amore al pubblico bene, l'indipendenza delle opinioni, la lealtà del carattere. Caduto Napoleone e durante il sogno brillante del Murat, ei fu direttore di polizia a Bologna. E tanta era la fama dell'ingegno e probità sua, che, restaurati i Borboni sul trono di Napoli, fu serbato nel suo posto alla Cassazione, e nel 1817 creato preside della Gran Corte Criminale degli Abruzzi, che per opera sua fu egregiamente installata in Aquila. Nel 1820, mandato dalla provincia al Parlamento napolitano, vi tenne alta la bandiera della giustizia; ma in breve, spento quel lampo di libertà, ei fu privato d'impiego, di appannaggio e d'ogni cosa. E visse ristretto nelle pareti domestiche, procacciandosi colla scienza dell'avvocato il vivere; quando Ferdinando II, intimidito dai turbamenti francesi del 1830, richiamò gli uomini politici che poteano

Digitized by Google

giovargli ad allontanare i turbamenti nel reame cagionati dal malcontento universale; fra di essi fu il Ricciardi, ripristinato negli ufficii che avea avuti per lo innanzi. Ma vecchio e logoro dalle fatiche, per curarsi degli occhi che minacciavanlo di perpetua notte, andato la seconda volta in Napoli, dopo breve sosta, moriva di gocciola pressochè ottuagenario.

« Niuno amore (scrive il Borelli) fu al mondo che eguagliasse mai quello ond'egli amava la giustizia; la cercava indefessamente e nella luce del giorno, e nelle vigilie della notte, e sulle carte del processo, e sulle labbra degli avvocati, e sui volumi della legge, e, che valeva ancor più, nella propria ragione e nella propria coscienza; non mai le lenti della prevenzione ne alterarono la vista ».

Vedi Albino avv. Pasquale, *Biografia e ritratti degli uomini illustri della provincia di Molise* (Campobasso 1866, vol. 3°).

RICCIARDI Francesco (*biogr.*). — Conte di Camaldoli, uomo di Stato italiano, nato il 12 giugno 1758 a Foggia, morto il 17 dicembre 1842 a Napoli, studiò all'Università di quest'ultima città, e diede prova di tale attitudine allo studio delle lettere, che Martorelli gli dedicò la sua *Antologia greca*. Terminato il corso di legge, esercitò la professione di avvocato, in cui segnalossi soprattutto nel 1799 difendendo coraggiosamente molte vittime della reazione. Giuseppe Buonaparte lo nominò nel 1806 consigliere di Stato, presidente della sezione legislativa e direttore dei bollettini delle leggi. Fu in quel torno ch'ei cominciò la riforma dell'ordine giudiziario e della legislazione, opera da lui compita sotto il regno di Murat in qualità di gran giudice. Nel febbrajo del 1809 fu nominato grande dignitario dell'ordine delle Due Sicilie e incaricato, il 4 novembre, del ministero della giustizia, cui fu aggiunto tosto quello del culto. La riforma del Codice penale fu uno dei lavori più importanti cui presiedè. Nel 1814 fu creato conte di Camaldoli. Il 18 maggio 1815 rinunciò a tutte le sue funzioni, e solo nel 1820, quando Ferdinando IV fu costretto a proclamare la costituzione spagnuola, ripigliò i portafogli della giustizia e del culto, e la direzione della polizia. Riconoscendo però tosto l'impossibilità di far accettare le sue idee al Governo, rientrò nella vita privata il 18 dicembre del medesimo anno. Amico delle lettere e delle scienze, corrispondeva con gli uomini più illustri d'Europa, e la sua villa del Vomero era il ritrovo di tutti gli stranieri illustri che traevano a visitar Napoli. Membro dell'Accademia delle scienze di Napoli, ne fu più volte presidente triennale, e divenne presidente perpetuo della Società Reale.

Vedi: Ceva-Grimaldi, *Elogio storico del conte F. Ricciardi di Camaldoli* — Colletta, *Storia del reame di Napoli*.

RICCIARDI Giovanni Paolo (*biogr.*). — Nacque a Caserta da distinta famiglia intorno al 1680; ed ivi morì il 7 ottobre 1734. Ricevette i primi rudimenti dallo zio parroco. D'indole quieta e di talento atto ad apparare ed a ritenere le cose più difficili, benchè fanciullo, destava in tutti meraviglia. Volle vestir l'abito talare, ma, unico in famiglia, i genitori gli facevano aspra opposizione a poter ascendere al sacerdozio. Apprese belle lettere e l'arte oratoria da un canonico della patria sua; poi, conosciuto al distinto filosofo padre Pellegrino (della Terra di Marcianise), ottenne dai genitori di averlo in Napoli per istruirlo nella greca lingua e nella filosofia. Tanto si avvantaggiò delle costui lezioni, che, dopo pochi anni, supplì il suo maestro nelle tornate del primo corso filosofico. Avendo veduto che i suoi genitori, già vecchi, avevano bisogno del suo ajuto, smise l'abito talare, e dopo varii anni ritornossene in patria con la laurea di medicina e chirurgia, dove per la dottrina e l'ottimo naturale fu caro a tutti i suoi concittadini e massime ai poveri, cui sollevava con le cure dell'arte e con somma carità. Il principe di Caserta, di casa Gaetani, lo adoprò con piena fiducia nelle primarie cariche della città. Nel 1725 fu eletto governatore di Caserta e de' suoi casali, con giurisdizione civile e criminale, e col mero e misto impero. In questa difficile carica adoprossi a tutt'uomo pel bene dei concittadini, e nell'uscirne si ebbe un diploma di ringraziamento dai sindaci eletti dal popolo, molto onorevole. Nel 1734 fu dal vicerè Giulio Visconti eletto tra i vicarii del regno per la guerra contro gli Spagnuoli che venivano col giovane Carlo III Borbone, ed egli eseguì il mandato come a gentiluomo si addiceva, fino a che, fatto prigione, fu condotto in Maddaloni, ove, ad istanza del vescovo di Caserta, fu da Carlo III posto in libertà. Però il dolore della sconfitta e della seguita carcerazione potè tanto sul suo cuore delicato, che, chiusosi in casa e abbandonatosi alla malinconia, finiva la vita assistito da' suoi figliuoli.

RICCIARDI (conte) Giuseppe (*biogr.*). — Scrittore e patriota napoletano, già deputato di Napoli al Parlamento italiano, nacque a Capodimonte il 19 luglio 1808 da Francesco Ricciardi conte di Camaldoli. Nel 1817 patì una grave malattia, nella quale, per lussazione del femore sinistro, rimase poi zoppo per tutta la vita. Debolissimo, e pel timore continuo di perderlo, i genitori gli fecero incominciare assai tardi gli studii. Ma a diciassette anni egli sentì da sè una forte propensione per gli studii letterarii, e vi si applicò indefessamente. I primi suoi canti, dell'anno 1823, furono dedicati alla Grecia allora sollevata, in onore dei difensori di Missolungi e di Marco Botzaris. Tra i nostri poeti prediligeva l'Alfieri; e il poeta astigiano insieme coi racconti che gli erano fatti in casa delle vicende napoletane del 1799, e l'avere assistito alla rivoluzione napoletana del 1820, infiammarono in lui giovinetto un odio fortissimo contro i tiranni. Nel 1826, quando gli Austriaci sgombravano il napoletano, il Ricciardi prorompeva in un inno di gioja. Nel 1831 il Ricciardi componeva la *Canzone alla libertà*, stampata solo due anni dopo a Parigi, e ristampata quindi più volte in Francia e in Italia fra le migliori poesie dell'autore, che intanto, fino dall'anno 1827, aveva fatto un viaggio col padre a traverso la penisola, e conosciuto, in quella occasione, nelle principali città d'Italia, specialmente in Roma, Firenze, Bologna, Milano, Torino, Genova, Venezia, il fior de' letterati di quel tempo, come il Monti, il Manzoni, il Cicognara, il Pindemonte, il Gazzera, il Costa, il Mezzofanti, il Bertoloni, il

Digitized by Google

Pepoli, il Nota, il Gagliuffi, il Niccolini, il Giordani, il Leopardi, il Capponi, i quali ultimi si riunivano in quell'autunno ogni sera in casa di Alessandro Manzoni allora in Firenze, e i principali collaboratori della vecchia *Antologia*. La vista di Roma, che lo empì d'ammirazione, eccitò lo sdegno del Ricciardi contro il governo de' preti, e d'allora in poi egli non frequentò più le chiese. Verso la fine del 1828 tornava con la famiglia a Napoli. Le esecuzioni politiche del 1828 accrebbero nel Ricciardi lo sdegno contro i Borboni; l'annunzio della rivoluzione francese del 1830, poi i casi di Romagna riuscirono a farne un ribelle; e ribelle fu poi sempre fino al 1860. Fondò il giornale *Il Progresso* tanto benemerito della letteratura civile napoletana e nato quasi a continuare l'opera dell'*Antologia*; per esso patì prima la carcere, poi l'esilio. Nelle *Memorie autografe di un ribelle*, il Ricciardi descrive la propria vita di quegli anni, e ad essa noi rimandiamo il lettore, cui basterà qui di conoscere l'elenco di tutti i suoi numerosi scritti a stampa, ne' quali la patria è il continuo pensiero predominante, come pure l'abborrimento del governo della Chiesa, contro la quale nel 1869, come antipapa, bandì un Anticoncilio. Il Ricciardi va poi molto lodato come scrittore purgatissimo, e, a volte, anche studioso di eleganza. Ecco ora la nota de' suoi scritti: *Canzone alla libertà* (Parigi 1833); *Discorsi intorno al teatro* (Napoli 1833, questi discorsi furono stampati la prima volta nei fascicoli x e xi del *Progresso delle scienze, delle lettere e delle arti*, fondato in Napoli dal Ricciardi nel 1832); *Pochi versi* (Parigi 1837); *Nuovi versi* (Tours 1838); *Gloria e sventura*, canti repubblicani (Parigi 1839); *Profezia in forma di storia, col titolo di Storia d'Italia, dal 1850 al 1900* (Parigi 1842); *Discorso agl'Italiani sui modi più acconci a far loro ottenere l'indipendenza e l'unità nazionale* (Parigi 1843); *Epicedio in onore dei fratelli Bandiera e consorti* (Parigi 1844); *Poesie* (Parigi 1844. Di queste poesie una seconda edizione, migliorata ed accresciuta, fu pubblicata in Parigi nel 1848. Tutte poi quasi le poesie dell'autore furono riprodotte in Napoli, nel vol. viii delle sue *Opere scelte*); *Conforti all'Italia, ovvero preparamenti all'insurrezione* (Parigi 1846. Di questo libro si fecero due edizioni clandestine, di cui l'una in Parma, l'altra in Firenze); *Lettera agli elettori di Capitanata* (Bastia 1848); *Discorso d'un repubblicano agli abitanti del Napoletano* (Parigi 1848); *Histoire de la révolution d'Italie en 1848 et 1849* (Paris 1850); *Cenni storici intorno ai casi d'Italia del 1848 e 1849, e documenti da ricavarsene* (Lugano 1850); *Pensieri di un esule, ossia Vade mecum politico ad uso della crescente generazione* (Torino 1853); *Drammi storici: La Lega lonbarda, Il Vespro, Masaniello, La cacciata degli Austriaci da Genova nel 1746* (Parigi 1855); *Memorie autografe di un ribelle* (Parigi 1857, delle quali memorie, tradotte in inglese dalla signora Norton, fu fatta una nuova edizione dal Battezzati, in Milano, nel 1873); *Histoire d'Italie depuis le temps les plus réculés jusqu'à nos jours* (Paris 1857. Quest'opera, tradotta in italiano dall'autore medesimo, forma il vol. iii delle *Opere scelte*); *Profili biografici* (Nizza di mare 1859. Questi profili, migliorati e accresciuti furono ristampati in Napoli, nel 1860, col titolo di *Lavori biografici*); *Epopea biennale 1848 e 1849, polimetro dedicato al generale Garibaldi* (Nizza di mare 1859); *Vita di Giuseppe Garibaldi* (Firenze 1860); *Martirologio italiano dal 1795 al 1848* (Firenze 1861); *Masaniello, ossia Storia della sollevazione di Napoli del 1647, narrata al popolo* (Napoli 1861); *I papi e l'Italia* (Napoli 1862); *Etica nuova, ovvero Arte d'esser felice* (Napoli 1863); *Silvio, ovvero Memorie d'un galantuomo* (Napoli 1864); *Napoli Capitale*, pensieri (ivi 1864); *Torquemada, ovvero l'Inquisizione spagnuola*, dramma (ivi 1865); *Francesco Burlamacchi*, dramma (ivi 1866); *Maria Maddalena*, dramma biblico di Cristiano Ostrowski, liberamente tradotto dal francese (Torino 1866); *Trattatello d'igiene* (Firenze 1869); *L'Anticoncilio di Napoli del 1869* (Napoli 1870); *Schizzi fotografici dei deputati dei tre primi parlamenti italiani* (ivi 1870); *La Repubblica di San Marino e l'Italia* (ivi 1871); *L'emancipazione della donna, ovvero le nuove Mopse*, commedia (ivi 1872); *Storia documentata della sollevazione delle Calabrie del 1848* (ivi 1873); *Memorie d'un vecchio* (Milano 1874); *Tribolazioni d'un autore drammatico* (Napoli 1874); *Da Quarto a Caprera. Storia dei Mille narrata al popolo* (ivi 1875); *Il divorzio* (ivi 1876); *Desiderii a pro del paese, novissima verba* (ivi 1876); *Guerra alla povertà* (ivi 1877); *Fantasio, ovvero Un merlotto fra due civette*, commedia (Trieste 1877); *Un po' d'ogni cosa*, versi e prose (Napoli 1877); *Cenni intorno alla storia e alle istituzioni della Repubblica di San Marino* (ivi 1877); *Le bruttezze di Dante* (ivi 1880, infelice libretto, scritto in opposizione alle *Bellezze di Dante*, del padre Cesari). Le principali fra le dette opere sono contenute negli otto volumi delle *Opere scelte*. Il Ricciardi pubblicava inoltre: *Scritti e documenti di Francesco Ricciardi, conte di Camaldoli* (Napoli 1873); le *Poesie scelte*, di sua sorella Irene (ivi 1876); e la *Storia dei fratelli Bandiera e consorti*, scritta in collaborazione con Francesco Lattari, e pubblicata in Firenze dal Le Monnier. Innumerevoli poi sono gli scritti, così italiani, come francesi, pubblicati da lui nei giornali, fra il 1837 e il 1880, e più di cinquanta i discorsi proferiti, sia in Parlamento, sia nelle assemblee popolari, di cui fu principalissimo introduttore in Italia. Si annunziano pure i seguenti suoi lavori inediti: *Il fuoruscito*, continuazione delle *Memorie autografe d'un ribelle* (nella quale opera si descrive il duplice esilio ventiquatrenne sostenuto dall'autore, fra il 1836 e il 1860); *Il Tribuno*, continuazione del *Fuoruscito*, ove viene esposta la vita parlamentare dell'autore, dal 1861 al 1869. *Fasti d'Italia, dall'anno mille dell'êra volgare fino ai dì nostri, narrati al popolo.*

RICCIARELLI Daniele (*biogr.*). — Più noto sotto il nome *di Daniele di Volterra*, illustre pittore e scultore, nato a Volterra circa il 1509, morto a Roma nel 1566, studiò da giovinetto il disegno sotto il Soddoma, ch'erasi recato a lavorare a Volterra, e passò quindi a Siena nella scuola di Baldassarre Peruzzi, secondo afferma il Vasari e negano i suoi recenti commentatori. Checchè ne sia, fece Daniele in Volterra una *Giustizia*, non ricordata dal Va-

Digitized by Google

sari, figurata sotto un grandioso arco tionfale con varii putti attorno ed in alto, la quale nel 1845 dal muro, ov'era dipinta in fresco, fu trasportata in tela e collocata nella sala del palazzo dei Priori di quella città. Oltre di ciò fece a fresco la facciata del palazzo Maffèi, ora Leoncini, in via de' Guidi, ma di quei dipinti non sopravanza più traccia. Trasferitosi quindi a Roma con un *Cristo alla colonna* e molte figure a olio per commendatizia, piacque tanto quel dipinto al cardinale Trivulzi, che il mandò a lavorare con altri pittori a un suo palazzo, detto il *Salone*, fuori Roma, ove condusse molti freschi, fra gli altri una bella *storia di Fetonte*.

Appresso avendo Pierino del Vaga, che stava lavorando nella cappella Massimi alla Trinità, bisogno d'un giovane che lo ajutasse, Daniele andò a star con lui e lo ajutò a fare non solo i dipinti in detta cappella, ma altri altresì esistenti tuttavia nella cappella del Crocifisso in San Marcello. Appresso avendogli Pierino dato a fare un fregio nella sala del palazzo Massimi con altri ornamenti e *storie di Fabio Massimo*, si portò tanto bene che Elena Orsini gli diede a dipingere una sua cappella nella chiesa della Trinità in Roma, nella quale, oltre ai dipinti tolti dalla vita di *sant'Elena*, fece quella stupenda *Deposizione dalla croce*, tenuta, con la *Trasfigurazione* di Raffaello e il *san Girolamo* del Domenichino, dei migliori quadri che sieno al mondo. « Oltre al componimento delle figure, dice Vasari, che è molto ricco, il *Cristo* è ottima figura e un bellissimo scorto, venendo coi piedi innanzi e col resto indietro. Sono similmente belli e difficili scorti e figure quelle di coloro che, avendolo sconfitto, lo reggono con le fasce, stando sopra certe scale e mostrando in alcune parti l'ignudo fatto con molta grazia ». Questo dipinto, tenuto sempre in grandissimo conto, avendo patito assai, fu staccato dal muro nel 1811 e riportato in tela. Più tardi venne restaurato dal Palmaroli, ed oggi ammirasi nella sagrestia della medesima chiesa. Ebbe più volte l'onore d'essere intagliato in rame: tra' più antichi ricorderemo le stampe di G. B. Cavaleriis, di G. L. Dame, dell'Oudenarde, del Cecchi, dell'Westerhout, del Rastaini, del Dorigny. Più recentemente ne fece uno splendido intaglio Paolo Toschi. Le altre storie di sant'Elena furono ritoccate.

Dopo questa cappella il cardinale Alessandro Farnese fece dipingere a Daniele nelle stanze del suo palazzo un fregio di pittura bellissimo, con una storia di figure per ogni faccia, esistenti tuttavia; e a Margherita d'Austria, figliuola di Carlo V, nel palazzo Medici in piazza Navona dipinse in otto vani otto storiette dei gesti di esso Carlo con tanta diligenza e bontà che non si potrebbe far meglio.

Morto nel 1547 Pierino del Vaga, ed avendo lasciata incompiuta la sala dei Re nel palazzo del papa, Daniele, per mezzo di molti amici e soprattutto di Michelangelo, fu da papa Paolo III messo in sua vece con la stessa provvisione che aveva il Vaga, e con incarico di continuare i lavori, i quali non procedettero però molto avanti, per la lentezza del Volterrano nel dipingere. In quel torno Lucrezia della Rovere gli allogò anche una cappella nella suddetta chiesa della Trinità, ed oltre a varii dipinti fatti condurre da' suoi allievi ed amici, Daniele dipinse di mano propria nella facciata dell'altare un'*Assunta* con bellissimi angeli e i dodici apostoli a basso che stanno a vederla salire. Questo dipinto è stato pubblicato in Roma inciso a contorni nel giornale intitolato *L'Ape italiana*, ed è la tavola x del volume primo. Tutti questi freschi hanno assai perduto del loro carattere per colpa dei ritocchi. Appresso Daniele fece per monsignor Della Casa varii dipinti, fra gli altri un *David che uccide Golia*, effigiato in due aspetti diversi sopra le due faccie di una lavagna. Questa pittura dalle mani di monsignor Della Casa passò in quelle di Annibale Rucellai suo nipote, poi in quelle d'altri possessori, finchè fu presentato nel luglio del 1715 a Luigi XIV in Marly dal principe di Cellamare, ambasciatore in Ispagna, e trovasi ora al Louvre.

Morto papa Giulio III e creato sommo pontefice Paolo IV, il cardinale di Carpi cercò che fosse da Sua Santità data a finire a Daniele la suddetta sala dei Re; ma non si dilettando quel papa di pitture e volendo piuttosto fortificare Roma, fece fare il portone di Castello ordinando una statua di *san Michele* a Daniele, il quale si recò a Carrara a far cavare il marmo. Questo *san Michele* non fu però collocato al portone di castello, sì sulla sepoltura dello stesso Ricciarelli, come narra il Vasari. Durante la sua dimora a Firenze, ove disegnava acconciarsi al servizio del granduca, Daniele dipinse una bellissima *Leda* per un membro della ricchissima famiglia Fugger d'Augusta in Baviera, e visitando la patria sua, Volterra, fece in ricordo, in un quadretto di figure piccole, la *Strage degli Innocenti*, molto pregiata e comperata per 600 scudi dal granduca Pietro Leopoldo, che lo fece porre nella tribuna della galleria degli Uffizi, dov'è tuttora.

Al suo ritorno a Roma, desiderando Paolo IV coprire le nudità del *Giudizio* di Michelangelo, Daniele fu incaricato coprirle con certi panni sottili, di che si beccò il nomignolo di *Braghettone*, e i versi pepati di Salvator Rosa:

E pure era un error sì brutto e grande
Che Daniel di poi fece da sarto
In quel Giudizio a lavorar mutande.
(Sat. III, *La Pittura*).

Morto Enrico II re di Francia in giostra, Caterina de' Medici rimasta reggente mandò per Roberto Strozzi invitando Michelangelo a far qualche monumento in memoria di quel principe; ma scusandosi Michelangelo per l'età soverchia, fu per consiglio di lui data l'impresa a Daniele, il quale deliberò gittare una statua equestre in bronzo di quel monarca. Egli non condusse però che il solo cavallo, il quale servì poi, non per la statua di Enrico, ma per quella di Luigi XIII, fatta di getto dal Biard. Essa fu collocata sulla Piazza reale nel 1639 per opera del cardinale Richelieu. Per lo innanzi questo cavallo era rimasto in Roma, e Andrea Fulvio (*Antichità di Roma*, lib. v) dice che fu gettato nel 1564, che è di tre pezzi, e costò 6500 scudi. Le guerre civili di Francia fecero mettere in dimenticanza questo lavoro per ventidue anni; poi fu donato a Orazio Rucellai da Enrico III,

Digitized by Google

forse in isconto di danaro dato dal Rucellai a Daniele. Questo gentiluomo lo fece alzare, nel 1586, in un piedestallo nel suo palazzo al Corso. Antonio Tempesta lo intagliò in rame, dedicandolo al cardinale Carlo di Lorena, nipote da parte di madre di Enrico II. Nella stampa però è aggiunta la figura del re con la lancia in mano spezzata. Furono tanti i disagi e le fatiche che il Volterrano spese nel getto di questo cavallo, che ne rilevò un catarro, il quale lo trasse a morte. Daniele da Volterra ebbe molti allievi, di cui i principali sono: Michele degli Alberti, Feliciano di San Vito, Biagio Betti da Cutigliano, Giampaolo Rossetti da Volterra, Marco da Siena, Giulio Mazzoni da Piacenza, ecc.

Vedi: Vasari, *Vite dei pittori*, ecc. (Firenze 1856, Le Monnier, vol. XII) — Lanzi, *Storia pittorica*.

RICCIO (*Erinaceus*) (*zool.*). — Genere di mammiferi dell'ordine degli insettivori, i cui caratteri sono, corpo coperto di spine, colla facoltà di aggomitolarsi a foggia di palla per mezzo di muscoli appropriati; muso puntuto; orecchie più o meno apparenti; coda corta; ciascun piede a quattro dita e armato di unghie robuste. Se ne trovano delle specie in Europa, in Africa e in India. Noi citeremo ad esempio il riccio comune (*erinaceus europæus*). È troppo noto questo animaletto perchè ne facciamo una descrizione minuta. La sua lunghezza è generalmente di oltre 12 centimetri. Il cibo del riccio, ch'è animale notturno, consiste principalmente in insetti, in vermi e lumache; e cibasi anche di vegetali. Essendo esso ghiotto degli insetti, se ne tengono da taluni nelle case acciò

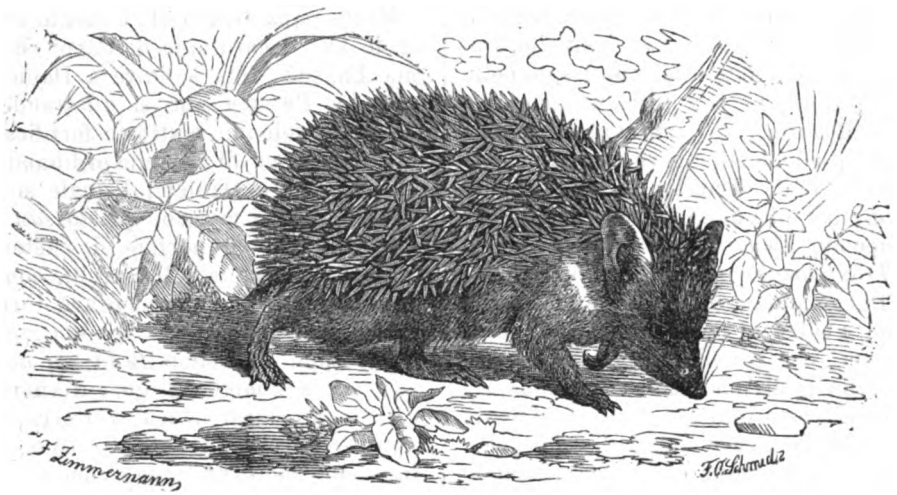


Fig. 5681. — Riccio (*Erinaceus*).

vi distruggano principalmente le *blatte*, dette nel dialetto piemontese *boje panatere*. Il riccio passa l'inverno addormentato; e sul primo principiar di primavera figlia da due a quattro ricciotti per parto, i quali nascono ciechi ed hanno le spine bianche, molli e flessilbili. Si vuole che il loro nido sia fabbricato con gran diligenza e impenetrabile dall'acqua. In alcuni paesi mangiasene la carne, che vuolsi assai savorosa.

RICCIO Domenico (*biogr.*). — Soprannominato il *Brusasorci*, perchè suo padre Jacopo, incisore, dicesi inventasse veleni per distruggere i topi, nato in Verona, secondo lo Zani, nel 1494, morto nel 1567, studiò da principio in patria sotto Giovanni Francesco Carotta suo concittadino e compare; indi in Venezia sulle opere di Giorgione e Tiziano, del quale riuscì, quando volle, felice imitatore, benchè non aggiungesse giammai al color delle tinte di quel maestro sovrano. Amò gli scorti e le difficoltà nel disegno, e fu vivace, bizzarro e copioso nell'inventare, maestria che fece maggiormente spiccare nel dipingere a fresco, in che consiste il suo maggior merito. Il Brusasorci fece dunque a fresco, in tre facciate del palazzo Murari in Venezia, *battaglie di mostri marini*, *battaglie di centauri* e le *Nozze del Benaco* (lago di Garda) *con Caride*. Questi dipinti hanno sofferto non poco danno dal tempo; ciò non di manco rimane ancora da appagare un intelligente. G. B. da Persico li descrive nella sua *Descrizione di Verona* con esattezza, acciocchè non ne vada perduta la memoria. La facciata ove sono figurate le *Nozze del Benaco con Caride* si vede in una prospettiva incisa da F. Huret e posta nell'opera di Panvinio (*Antiquit. Veron.*, lib. VII, p. 201). In casa Ridolfi nella stessa Verona dipinse l'*Incoronazione di Carlo V imperatore*, e quando, dopo essere stato incoronato a Bologna, cavalcava col papa in grandissima pompa. Anche di questo bel dipinto leggesi una minuta descrizione nella suddetta opera di Persico. Nel 1791 fu fatto incidere dal cardinale Carrara, tranne una porzione rappresentante un *baccanale*, perchè non creduta forse conveniente al soggetto. Il Riccio dipinse anco a Trento nel palazzo del principe ed a fresco la facciata di una casa appartenente oggidì ai conti Cloz-Salviotti. Nell'ordine superiore fece la *Sfida di Apollo e Mida*; in quello di mezzo una *Battaglia* e nell'inferiore *Scipione* che rende la sposa al principe dei Celtiberi. Questi bei dipinti e ben conservati portano il nome del pittore e l'anno MDLI. Dipinse anche a olio molti quadri, che ammiransi in parte nella sua patria, fra gli altri *san Niccolò da Tolentino*, *san Cristoforo* e *sant'Agostino* in Sant'Eufemia, e in parte in altri luoghi, come l'*Incoronazione di spine* al museo di Darmstadt, *san Paolo eremita* nella galleria di Milano, un'*Annun-*

Digitized by Google

siata in San Petronio, ecc. Fra' suoi allievi citeremo: Cecilia, Giovanni Battista e Felice suoi figliuoli. Quest'ultimo, detto Brusasorci il giovane, nato a Verona nel 1540, morto nel 1605, continuò i suoi studii a Firenze sotto Jacopo Ligozzi, ed acquistò una maniera delicata e graziosa, che rende assai belle le sue *Madonne*, i suoi *putti* ed *angeli*. Fu anche valente nei ritratti. A fresco dipinse poco. I quadri a olio che lasciò in Verona sono assai numerosi e citeremo fra gli altri una *Madonna* in Santa Maria degli Angeli, una *Deposizione* in San Bernardino, un'*Assunta* in Santa Maria della Scala, ecc. Credesi che Felice Riccio morisse avvelenato dalla moglie, e lasciò incompiuta la *Caduta della manna*, che fu ultimata dai suoi allievi l'Orbetto e Pasquale Ottimi. Ammirasi di lui all'Accademia di Venezia il *Cristo alla colonna* e la *Santa Trinità*, e al Museo del Louvre una *Sacra Famiglia*.

Vedi Vasari, *Vite dei Pittori*, ecc. (Firenze 1855, Le Monnier, vol. XI).

RICCIOLI o RIZZUOLI (*veter.*). — La conoscenza di questa malattia, particolare ai solipedi e comunemente appellata *acqua alle gambe*, e con termine tecnico *fimatosi*, interessa assai davvicino anche la medicina dell'uomo, poichè è provato che dessa può in alcune circostanze comunicarsi alle vacche, facendo svolgere in esse il vajuolo vaccino, col quale si perviene a far sviluppare nell'uomo un vajuolo generalmente benigno, ed immune dai pericoli che accompagnano il corso del vajuolo naturale. La natura di questa infermità non è ancora ben conosciuta, ed in vero è dessa considerata da varii scrittori quale affezione locale, e rappresentata da una malattia cutanea cronica e contagiosa, da una flemmasia della pelle, caratterizzata dallo svolgimento di cutanee escrescenze, da una infiammazione ulcerativa delle ghiandole e dei follicoli mucosi della pelle, da una affezione risipelatosa, oppure da una irritazione locale, che ha la sua sede nei bulbi piliferi, mentre altri la ritengono costituita da uno stato diatesico generale. L'illustre Raynal divide l'opinione della maggior parte dei veterinarii, che credono esservi due specie di rizzuoli, una locale cioè, e l'altra generale, appoggiandosi specialmente alla clinica osservazione, la quale ha dimostrato che questa infermità è talvolta facilmente e radicalmente curata, quandochè non di rado resiste ai più efficaci ed energici mezzi di cura, o se pure cede alla loro applicazione, ricompare altra volta o sullo stesso membro, oppure sopra di un altro. Nello avvicendarsi impertanto delle varie lesioni osservabili sulla parte affetta, le quali vestono dapprima l'aspetto della infiammazione risipelatosa, che offre i caratteri d'un eczema erpetiginoso, e più tardi quello d'uno stato ipertrofico generale della cute, coperta da una folla di vegetazioni pedicolate, che la fecero paragonare alla framboesia dell'uomo, una lesione domina tutte le altre ed è rappresentata dall'ipertrofia di tutti gli organi secretori della pelle, in guisa che si può ammettere col sullodato scrittore, che ella particolarmente consiste in un pervertimento delle funzioni secretorie di questo tessuto, accompagnato dalla evidentissima ipertrofia.

Etiologia. — Sono predisposti a questa morbosa affezione i cavalli giovani, di temperamento linfatico e rivestiti d'una densa pelle, doviziosamente fornita di peli, quelli che sono originarii di regioni umide, quali ad esempio l'Olanda, il Belgio e l'Holstein, e quelli che accidentalmente vennero allevati in località basse e malsane, oppure sono abitualmente ricoverati in scuderie fredde, sudicie, in cui si lasciano soggiornare le feccie e le urine. L'influenza esercitata dall'umidità nello svolgimento di questa infermità è meglio provata dall'osservazione, dalla quale risulta che ella è rarissima e quasi sconosciuta nei paesi caldi, quali l'Africa e la Spagna, e che nelle località in cui suole dominare sparisce in estate per ricomparire nell'autunnale ed invernale stagione. Secondo lo Spinola, i cavalli che hanno pelame di color smorto o dilavato, o che portano estese balzane, vi avrebbero pure una maggiore disposizione; particolarità questa certamente collegata col temperamento e colla costituzione degli animali.

Fra le cause determinanti si annoverano il fango irritante delle città, il letame che si lascia per troppo lungo tempo sotto i piedi degli animali, l'acqua fredda e selenitosa di pozzi e delle riviere, e l'acqua corrotta con cui si lavano le membra di questi animali talvolta mentre sono in sudore, e più di tutto l'acqua che cola dalle nevi, a cui lo Spinola attribuisce la proprietà di far svolgere una fimatosi detta gangrenosa, a motivo della gangrena che spesso attacca la pelle di quelle regioni. L'alimento deficiente e di cattiva natura, i lavori eccessivi, e lo spossamento consecutivo alla mancanza d'esercizio, oppure all'esistenza di malattie croniche ed inveterate, e la estensione operatasi di alcune altre infermità delle membra, furono del pari annoverati fra le cagioni che possono determinarla. Alcuni la dissero ereditaria e contagiosa, financo all'uomo; ma la scienza non ha ancora detta l'ultima parola a questo riguardo.

Sintomatologia. — Ha un andamento lento e progressivo, può svilupparsi contemporaneamente o successivamente in tutte quattro le estremità, ma più comunemente si osserva nelle due membra posteriori, ed è caratterizzata in sul principio da un leggiero prurito ai pastorali, il quale porta gli animali a fregare o mordere le parti affette, producendo ferite ed un aumento dell'infiammazione e del dolore, che può estendersi all'intiero organismo, e far sviluppare una notevole febbre di reazione. Ma ciò non sempre avviene, ed allora gli animali sogliono manifestare un ingorgamento della pelle e del tessuto connettivo, il quale per lungo tempo scompare sotto l'influenza dell'esercizio, di modo che dessi zoppicano a freddo, ossia dopo il riposo. Cola dalla parte affetta un umore limpido, che bagna i peli, e li riunisce in fiocchi più o meno voluminosi, la pelle appare irritata sopra una vasta superficie, e si fa rossa o di color violetto.

Col progredire del morbo, l'ingorgamento si estende e diviene enorme, la pelle si screpola e si cuopre di escrescenze dermoidee, i peli si distaccano facilmente, come se il tessuto cutaneo fosse stato posto in macerazione, il tessuto connettivo sottostante si converte in una massa omogenea, lardacea e densa, e crepita sotto il taglio, lo scolo

Digitized by Google

si fa più abbondante, e la materia purulenta che lo costituisce acquista un colore verdastro, un insopportabile fetore ed un'acrimonia tale da irritare, escoriare e privare di peli le parti su cui viene a cadere. È singolare la facilità con cui questa morbosa affezione si fa intermittente, scomparendo in estate, allorchè gli animali lavorano su d'un terreno secco e polverulento, e riapparendo in inverno, allorquando sono costretti a rimanere nelle scuderie, o camminare nel fango e nella neve.

Cura. — Bisogna collocare l'animale in ricoveri igienici, e farlo passeggiare nel bel tempo almeno una volta al giorno, e quindi si fanno lozioni o si applicano cataplasmi, d'azione mollitiva o sedante, onde calmare l'infiammazione, e poscia ricorrere all'uso degli astringenti, fra cui lodati furono dai pratici l'acqua di Goulard, le soluzioni di solfato di ferro, di zinco, d'allumina e di potassa (30 grammi ogni litro d'acqua), il miscuglio a parti eguali di alcoole, olio e carbonato di calce, il liquido di Villate o di Mariage, la polvere di Knopp, l'acetato di rame (30 grammi ogni litro d'acqua), l'unguento egiziano diluito nell'acqua, i liquidi stitici di Plasse ed i cataplasmi formati colla fuligine stemperata nell'aceto. Le lozioni fatte col percloruro di ferro (5 grammi, acqua ordinaria 30), l'acqua di Alibour e la pomata di Pranzé, costituita di solfato di ferro (60 grammi), nitrato di potassa (30), elleboro nero (30), euforbio (30), stafisagria (120), cantaridi (4), mercurio (250) e sugna (1000) vengono pure adoperate alternativamente con molto vantaggio. La cauterizzazione attuale o potenziale viene messa in uso allorchè vi sono organiche lesioni, che gli astringenti, anche alquanto caustici, non valgono a debellare. Siccome poi la malattia è mantenuta da uno stato diatesico generale, o, come direbbe il Delwart, è o si fa spesso costituzionale, così sarà necessario di sottoporre gli animali ad un regime alimentare riparatore, all'uso di rimedii tonici amari e ferruginosi, avvicendati coll'amministrazione di ripetuti purganti, ed applicare eziandio dei setoni al petto od alle natiche, secondochè sono le membra anteriori o le posteriori che sono colpite dall'infermità di cui si è trattato.

Considerazioni forensi e di polizia sanitaria. — Poichè la malattia è caratterizzata da lesioni esterne, visibili od apparenti, il venditore non è tenuto a garanzia alcuna in forza dell'articolo 1649 del vigente Codice civile, ma se può provarsi che ella è intermittente, non v'ha dubbio che costituisce un vizio occulto e grave, epperciò redibitorio per giorni quaranta, siccome prescrive l'articolo 1655 del Codice citato. E quanto alla polizia, sebbene non sia ancora provato con certezza che la malattia gode di proprietà contagiose od appiccaticcie, conviene tuttavia nel dubbio tenere lontani gli animali sani dagli ammalati, e sovrattutto tenerli in ricoveri separati.

Vedi: Mignon, *Thèse sur le Cowpox* — Steinbrenner, *Traité sur la vaccine* — Bousquet, *Traité sur la vaccine* — Idem, *Sur l'inoculation des eaux aux jambes* - Rigoni, *Patologia speciale veterinaria* — Hering, *Patologia e terapeutica* — Delwart, *Traité de médecine vétérinaire pratique* — Barthélemy, *Cours complet d'agriculture* — Girard, *Traité du pied* — Guilmot, *Annales vétérinaires belges* (1851) — Renault, *Recueil de médecine vétérin. pratique* (1836) — Lupton, *Abrégé des faits concernant la vaccine* — Letenneur, *Gaz. des hôpit.* (1856, n. 72).

RICCIOLI Giambattista (*biogr.*). — Uno dei più celebri astronomi del secolo XVII, ed uno de' più dotti della società dei Gesuiti, nacque a Ferrara nel 1598. All'età di sedici anni abbracciò la regola di sant'Ignazio, e da' suoi superiori, sì abili nel discernere il talento particolare di ciascun membro del loro ordine, fu destinato alle funzioni difficili dell'insegnamento. Dopo aver lungo tempo professato le belle lettere, la filosofia e la teologia, si applicò indefessamente allo studio dell'astronomia. In quel tempo la Germania, nel primo zelo della Riforma, rigettava la correzione del calendario, perchè procedente da Roma; e gl'Italiani al contrario ricusavano di ammettere come sospette di eresia tutte le scoperte dei dotti tedeschi. Il p. Riccioli fu perciò incaricato di dimostrare la falsità del sistema di Copernico e delle dottrine di Keplero. Questo dotto aveva troppa sagacità per non comprendere tutte le difficoltà di tale missione; quindi, dice l'autore della *Storia dell'astronomia moderna*, il p. Riccioli impugnò questo sistema con tutti gli argomenti che potè immaginare; ma dal modo con cui ne parla si crederebbe di udire un avvocato incaricato d'uffizio di una cattiva causa, e che fa ogni suo sforzo per perderla. Egli conviene, per esempio, che, considerato come una semplice ipotesi, il sistema di Copernico è il più bello, il più semplice e il meglio immaginato. Nonostante, subito che non l'ammetteva, bisognava sostituirgliene un altro, e siccome quelli di Tolomeo, di Ticone e del p. Rheita non erano più sostenibili, ne propose uno nuovo. Egli espose le sue idee su questo soggetto in un'opera intitolata: *Almagestum novum;* noi però non lo seguiremo nella spiegazione di questo sistema, che oggi non può esser considerato che come un semplice oggetto di curiosità. Ma il p. Riccioli, che aveva veduto quanto difettosa fosse l'astronomia lasciata dagli antichi, gettò in questo libro la riforma completa di tale scienza. Aveva ben compreso che la vera misura della terra doveva servir di base a questo gran lavoro, nel quale dovevano esser corretti i metodi e le dottrine degli antichi. Con questo fine, ajutato dai missionarii che i Gesuiti avevano in tutte le parti del mondo, compose il primo sistema generale ed uniforme di metrologia comparata, cui però hanno fatto dimenticare i nuovi lavori pubblicati posteriormente. Ei criticò giustamente la misura della terra eseguita da Snellio; ma la sua propria misura, di cui si occupò dal 1644 al 1656, intrapresa con un metodo assolutamente diverso e che non poteva allora offrire esattezza, attese le irregolarità delle illusioni della refrazione orizzontale, sì poco conosciute anche al dì d'oggi, gli diede un risultato anco più difettoso di quello di Snellio. Il p. Riccioli fu più felice ne' suoi lavori sulla Luna, cui osservò lungamente con un eccellente cannocchiale: portò fino a seicento il numero delle macchie che vi scoperse e di cui pubblicò la descrizione. Langren non ne aveva contate che dugento settanta

Digitized by Google

ed Evelio cinquecento cinquanta. La nomenclatura di Riccioli ha prevalso a quella di quest'ultimo, e viene adoperata anche presentemente. Scheiner e Rheita non avevano dato che abbozzi della figura della Luna: quella che diede Riccioli è di gran lunga superiore. Le sue osservazioni sulla librazione, sì imperfettamente conosciuta da Evelio comporrebbero esse sole un volume. Osservò anco a lungo Saturno, di cui indovinò per così dire l'anello, poichè notò che le sue appendici da cui il disco di tale pianeta era accompagnato formavano una specie di ellisse: non restava che una parola a dire per definire l'anello di Saturno; ma tale parola fu detta da Huygens.

Non ostante gli errori che si possono rimproverare al Riccioli, non si può negare che non abbia recati immensi vantaggi tanto all'astronomia quanto alla geografia e alla cronologia. Assunse la difesa della riforma gregoriana, di cui l'esattezza era contrastata da Fr. Levera, e pubblicò sotto il nome di Michele Manfredi le *Vindiciæ Kalendarii Gregoriani* (Bologna 1661, in-fol.), opera che ottenne l'approvazione di Cassini. Quantunque fosse di salute delicata e sovente infermiccia, lavorava con un ardore infaticabile. Finalmente, oppresso d'anni e d'infermità, morì a Bologna il 25 giugno dell'anno 1671. Il catalogo compiuto delle opere del p. Riccioli si trova nella *Bibliotheca Societatis Jesu* (p. 416): noi ci contenteremo di citare le principali: *Almagestum novum astronomiam veterem novamque complectens* (Bologna 1651, 2 vol. in-fol.). « Tale opera, dice Lalande nella sua *Bibliografia astronomica*, è un tesoro di erudizione astronomica: contiene 1500 pagine e 10,656,000 lettere. Gli astronomi ne fanno un uso continuo ». Lalande la cita di continuo nella sua *Astronomia*. Vi si trova la lista e la discussione di tutti gli eclissi citati dagli storici, da quello che avvenne al nascere di Romolo (anno 772 av. G. C.) fino all'anno 1647; *Astronomia reformata* (ivi 1665, 2 vol. in-fol.). Quest'opera, che è il complemento della precedente, è assai più rara e più importante per le osservazioni cui contiene. Vi si possono altresì vedere delle utili osservazioni sulla vera data di alcuni eclissi falsificati dagli autori che ne hanno parlato; *Geographiæ et hydrographiæ reformatæ libri XII* (ivi 1661, in fol.). Tale opera, piena di dotte investigazioni, non è meno importante delle precedenti: Wolf la chiama *opus præstantissimum, in hoc scientiarum genere fere unicum*, e può anche al presente esser consultata con frutto. Vi si distingue una tavola di tutte le longitudini e latitudini osservate e dedotte dalle migliori osservazioni. Tale tavola, contenente circa 2700 articoli, è notabilissima. Le longitudini più erronee che racchiude non si scostano di più di sette od otto gradi da quelle che si conoscono oggigiorno. Se l'opera di Riccioli fosse stata accompagnata da una raccolta di carte costruite colla scorta della sua tavola di longitudini e di latitudini, la rivoluzione fatta nella geografia di Delisle sarebbe accaduta trenta o quaranta anni prima, nè a questo geografo sarebbero state attribuite nè tuttora si attribuirebbero una moltitudine di rettificazioni che sono unicamente dovute al p. Riccioli: ma, privo di un siffatto accessorio, tale importante lavoro è rimasto inosservato. *Chronologia reformata et ad certas conclusiones redacta* (ivi 1669, 3 parti, in-fol.). Nella prima parte l'autore espone con grandi particolarità i calendarii e le êre delle diverse nazioni: vi discute settanta sistemi diversi sull'anno del mondo in cui è nato Gesù Cristo, e trova, secondo la Volgata e la Bibbia ebraica, l'anno 4184; ma preferisce l'anno 5634, giusta la versione dei Settanta. La seconda parte contiene una cronaca dei principali avvenimenti, anno per anno, dalla creazione (di cui il primo giorno corrisponde alla domenica 1° maggio dell'anno giuliano 5634 av. G. C.) fino all'anno 1668. La terza parte contiene le liste cronologiche dei sovrani di diversi Stati, dei patriarchi, dei Concilii, delle eresie, ecc. Tale opera, superata in seguito da molte altre e in ispecie dall'*Arte di verificare le date*, è oggi poco consultata.

Sopra questo dotto astronomo si consultino le *Memorie istoriche dei letterati Ferraresi* dell'abate Barotti (Ferrara 1793, tom. II, pag. 270 e segg.).

RICCO' (*geogr.*). — Due luoghi nella provincia di Genova: uno sull'Appennino sulla strada da Genova a Busalla, presso il torrente omonimo; l'altro nel circondario della Spezia, con 2428 abitanti.

RICCOBONI Antonio (*biogr.*). — Erudito, nato nel 1541 a Rovigo, morto nel 1599 a Padova, frequentò le scuole di Venezia e di Padova, ed ebbe maestri Paolo Manuzio, il Sigonio e Mureto; i suoi progressi furono così rapidi, che, non ostante la sua giovinezza, fu creduto capace d'insegnare belle lettere in patria, e i suoi concittadini gli concessero come una ricompensa politica il diritto di borghesia per lui e tutta la sua famiglia. La giurisprudenza pareva più atta a somministrargli un sostentamento più sicuro, di che vi si dedicò con ardore, e ricevette la laurea nel 1571; però sul finire di quell'anno accettò una cattedra di rettorica in Padova, che occupò fino alla morte. Era, dice Niceron, uno dei nemici di Giuseppe Scaligero perchè aveva osato contrastargli la nobiltà dei natali ed aveva somministrato a Scioppio documenti per iscrivere contro di lui. Egli è per ciò che Scaligero parla di lui nelle sue opere con molto disprezzo, trattandolo di *porcus Ricobonus*. Il cardinale Bentivoglio, che passò in età giovanile all'Università di Padova nel 1594 e fu accolto in casa del Riccoboni, lo loda altamente; ma queste lodi furono alquanto oscurate da una non leggiera presunzione che in lui si scorgeva, di che venne a contesa con altri eruditi di quell'età e segnatamente col Sigonio, ch'era stato, come abbiamo detto, suo maestro. Egli era per altro uomo dotto, e ne sono prova molte opere da lui scritte, quali sarebbero la traduzione e il commento della *Poetica* d'Aristotele, le *Note* sopra varie opere di Cicerone, il *Trattato dell'arte storica*, a cui aggiunse i frammenti di alcuni storici antichi da lui illustrati, varie *Orazioni* ed altre cose pertinenti la più parte all'eloquenza. Abbiamo inoltre di lui: *Commentarius in quo per locorum collectionem explicatur doctrina librorum Ciceronis rhetoricorum* (Venezia 1567); *De Consolatione, edita sub nomine Ciceronis* (Vicenza 1584-1585): questo preteso trattato di Cicerone pubblicato da Vianelli aveva per autore il

Digitized by Google

Sigonio, e Riccoboni fu il primo a rivelare l'impostura: *De gymnasio patacino commentariorum libri VI* (Padova 1598), opera che non adegua quella consimile di Papadopoli, nè il merito di quella celebre Università, e cui pare togliesse a scrivere più per lodare se stesso che per esaltare gli altri dottissimi professori.

Vedi: Tomasini, *Elogia* (II, 189) — Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana* (vol. VII, pt. II).

RICCOBONI Luigi (*biogr.*). — Commediografo e letterato, nato a Modena nel 1674 o 1677, morto a Parigi il 5 dicembre 1753, entrò giovanetto in una compagnia nomade drammatica, di cui divenne capo all'età di ventidue anni. Il buon gusto ond'era fornito naturalmente e lo studio che aveva fatto del teatro francese lo indussero a surrogare la tragedia e la commedia di carattere in luogo delle farse e giullerie che costumavasi rappresentare sul teatro italiano. Le tragedie erano la più parte antiche: ma quella che più piacque fu la *Merope* del Maffei. Quanto alle commedie, le derivò dal repertorio francese, ora traducendole intiere, ora accoppiandone insieme due diverse. Compose anche commedie originali, quali sarebbero *La donna gelosa* e *Sansone*, tragi-commedia tradotta in prosa da Fréret ed imitata in versi da Romagnesi. La compagnia drammatica Riccoboni dava da parecchi anni rappresentazioni nelle città principali della Lombardia e della Venezia, quando si recò a rappresentare a Venezia la *Scolastica* dell'Ariosto, la quale, per essere stata castigata da Riccoboni, non piacque e fu fischiata. Questa mancanza di rispetto all'Ariosto afflisse Riccoboni a tal segno, che deliberò abbandonare le scene. In quel torno il reggente di Francia aveva inviato ordine di far venire in Francia una compagnia di attori italiani; Riccoboni accettò le proposte che gli furono fatte, compose la sua compagnia, e partì nel 1716 per Parigi, ove diede rappresentazioni nel palazzo di Borgogna. Il suo proprio talento come attore, segnatamente nelle parti appassionate, e quello di sua moglie contribuirono grandemente al successo della sua impresa. Con opere speciali accrebbe ancora la stima ch'erasi procacciata presso i letterati e pubblicò un poema in sei canti, intitolato *Dell'arte rappresentativa* (Parigi 1728); e un'*Histoire du théâtre italien* (ivi 1728-31, in 2 vol.), opera superficiale. Nel 1729 Riccoboni partì per l'Italia, ove il duca di Parma lo aveva nominato ispettore dei teatri e direttore dei divertimenti. Alla morte di questo principe, nel 1731, tornò in Parigi; ma la sua inclinazione alla pietà, accresciuta dagli anni, lo indusse a lasciare il teatro, ed ottenuta la ritirata con una pensione, più non attese che alle lettere. Ei pubblicò successivamente: *Observations sur la comédie et le génie de Molière* (Parigi 1736); *Pensées sur la déclamation* (ivi 1738); *Réflexions historiques et critiques sue les différents théâtres de l'Europe* (ivi 1738); *De la réformation du théâtre* (ivi 1743). Nemico degli spettacoli, Riccoboni li considera quale un pericolo pubblico, e consiglia i Governi di sbandire tutto ciò che offende i costumi, la danza ed i drammi che non hanno altro interesse che quello dell'amore.

Vedi Des Coulmiers, *Histoire du théâtre d'Italie.*

RICCOBONI (Elena Virginia BALETTI) (*biogr.*). — Conosciuta pure sotto il nome di *Flaminia*, nata a Ferrara l'anno 1686, era moglie del precedente, e si distinse non solo al teatro per la varietà de' suoi talenti, ma si acquistò pure qualche riputazione nelle lettere, e meritò per varii componimenti poetici di venire ammessa nelle Accademie di Roma, Ferrara, Bologna e Venezia. Avendo accompagnato suo marito in Francia, vi fu partecipe de' suoi successi, poi si ritirò, a suo esempio, per vivere nella pratica delle cristiane virtù. Ella morì a Parigi nel 1771. La Virginia compose due opere teatrali che non furono gradite; ma citasi di lei una *lettera* piena di giudiziose osservazioni sopra la nuova versione francese della *Gerusalemme liberata*, fatta da Mirabeau, della quale il traduttore profittò per migliorare il suo lavoro.

RICCOLDO (frà) DA MONTE DI CROCE (*biogr.*). — Viaggiatore, nato verso la metà del secolo XIII a Monte di Croce in quel di Mugello, morto a Firenze il 31 ottobre 1309 secondo l'Echard, e nel 1320 secondo gli editori del volgarizzamento del suo viaggio in Terra Santa. Fu figliuolo, come pare, di un tal Pennino, che abitò nel popolo di San Pier Maggiore in Firenze; vestì l'abito dei Domenicani, ordine più che mai fiorente in que' tempi per uno stuolo di frati dottissimi e scrittori valentissimi, come frà Giordano, Bartolomeo da San Concordio, Domenico Cavalca, e a tutti superiore per eleganza Jacopo Passavanti. Il nome del Riccoldo sarebbe rimasto per avventura più noto, se scrivendo non avesse al volgare materno anteposto la lingua del Lazio. Pare eziandio che all'eccellenza dell'ingegno accoppiasse una pietà squisita, di modo che, lasciati gli ozii studiosi del chiostro di Santa Maria Novella, partì alla volta dell'Asia per diffondere in quelle provincie le dottrine evangeliche. Egli sbarcò a San Giovanni d'Acri, e visitò parte a parte i Luoghi Santi, la Palestina, la Giudea, la Siria, la Turchia asiatica, il Caspio ed una parte della Tartaria. A Bagdad imparò l'arabo e gl'idiomi principali dell'Oriente. Tornato in Firenze, fu fatto priore del convento di Santa Maria Novella, e scrisse in latino sotto il titolo d'*Itinerarium peregrinationis Fr. Riculdi*, una relazione che può reputarsi smarrita, ma di cui ha nella Biblioteca nazionale di Parigi una versione in francese, fatta nel 1351 dal monaco benedettino Giovanni Lelong, e un volgarizzamento antico dal testo latino in ischietta lingua fiorentina, pubblicato primamente, ma non troppo correttamente, da Vincenzo Fineschi frate domenicano (Firenze 1793) e meglio assai recentemente da Polidori Grotanelli e Banchi per le nozze Loreta-Zambrini, sotto il titolo di *Viaggio in Terra Santa di frà Riccoldo da Monte di Croce, volgarizzamento del secolo XIV* (Siena 1864). Hugh Murray ne ha dato un estratto nel suo *Historical Account of discoveries and travels in Asia*. Restano ancora di frate Riccoldo altre opere latine, fra le quali: *Epistolæ ad Ecclesiam triumphantem*, che conservansi nella Biblioteca di Santa Maria Novella in Firenze; *De moribus, conditionibus et nequitia Turcarum* (Parigi 1514); *Christianæ fidei confessio*, confutazione del Corano, di cui esistono copie nella Biblioteca nazionale; Marc'Antonio Se-

Digitized by Google

rafino ne diede un'edizione sotto il titolo di *Propugnaculum Fidei* (Venezia 1609), che meritò di essere tradotta in greco a mezzo il secolo XIV da Demetrio Cidonio.

Vedi: Echard, *Script. ord. Prædicat.* (vol. I, pp. 506, 507) — Touron, *Hist. de l'ordre de Saint Dominique* (vol. I, p. 759), e prefazione al *Viaggio in Terra Santa* (Siena 1864).

RICENGO (*geogr.*). — Comune nel circondario di Crema, provincia di Cremona, con 1080 abitanti.

RICETTA (*farmacol.*). — Nome dato alle prescrizioni farmaceutiche dettate o sottoscritte dal medico curante e mandate al farmacista perchè vengano spedite. Siccome la ricetta può essere sorgente tanto di salvamento come di grave danno per l'infermo, così sono necessarie alcune avvertenze tanto pel medico che le formola, quanto pel farmacista che le spedisce, a tutela così della salute dell'infermo come dell'onore del medico e del farmacista. Nella maggior parte delle ricette, secondo le scuole, si considera la base, l'eccipiente, il coadjuvante ed il correttivo. La base è il farmaco principale contenuto nel rimedio composto; l'eccipiente è il veicolo che si adopera per poterlo far prendere all'infermo; il coadjuvante è un altro rimedio che seconda l'azione del primo; il correttivo è quello che si aggiunge o per rendere il primo meno ingrato o per moderarne l'azione irritante. Abbiasi, per esempio, un lambitivo olioso, l'olio d'olivo o di mandorle dolci costituisce la base, l'acqua l'eccipiente, la gomma arabica il coadjuvante, il sciroppo o lo zucchero il correttivo. Non tutte però le ricette sono così composte, giacchè molte non contengono che un solo ingrediente, e questo già bell'e preparato e da prendersi quale si trova nelle officine. Gli antichi scrivevano formole di rimedii complicatissime, ed amministravano lattovarii e beveroni di cui era difficile sapere il vero modo di operare sul nostro corpo; molti fra i moderni eccedono forse per eccessiva semplicità, e negligentano spesso preparazioni composte, riconosciute utili per lunga esperienza di tempo. Comunque sia, ciascheduna ricetta deve contenere l'indicazione chiara del rimedio o dei rimedii che amministrare si vogliono, la loro dose ed il modo con cui debbono essere preparati. Prima delle recenti innovazioni colle quali venne sbandito dall'esercizio dell'arte medica ogni apparenza di arcano, solevano le ricette essere dettate in latino. D'ordinario incominciavano dal segno ℞, che significa *recipe, prendi*. Se poi si trattava di un rimedio composto, il cui modo di preparazione era descritto nel codice farmaceutico, allora si faceano precedere i segni P. S. A. o P. L. A. *paretur secundum artem* o *paretur lege artis* (*preparisi secondo l'arte*). Oggidì si tolsero le abbreviature e si scrive la formola in italiano. Sovrattutto trattandosi di prescrivere farmaci che, preparati in un modo od in un altro, possono riuscire più o meno efficaci, il medico deve scrivere in disteso il modo con cui brama vengano preparati. Sul fine della ricetta devesi sempre aggiungere il modo con cui vuolsi che il rimedio sia preso, e ciò per norma degli assistenti ed infermieri. Ogni ricetta dovrebbe portare in fronte il nome dell'infermo a cui è prescritto il rimedio, e vuol essere sottoscritta dal medico curante. Il farmacista poi appone la data alla ricetta tostochè viene a lui presentata per essere spedita, non che il prezzo, e la spedisce religiosamente senza permettersi mutazioni o sostituzioni. Qualora per la dose o natura del rimedio possa dubitare che siavi stato abbaglio per parte del curante, esso dirà a chi la reca che ci vuole qualche tempo per poterla spedire, e frattanto procurerà di sapere dal medico se era veramente sua intenzione di prescrivere quel rimedio alla dose sovraccennata. Riconosciuta la realtà della cosa, è suo dovere di spedire la ricetta, ma dovrà conservarla, ancorchè pagata, per sua propria giustificazione. È poi dovere del farmacista, a meno che non sia prescritto il contrario dal curante, di segnare sulla cartolina appesa all'ampolla o sulla carta avviluppante il rimedio gl'ingredienti del farmaco prescritto ed il modo di farlo prendere all'infermo, e ciò per evitare confusioni ed abbagli. I fautori dell'antico sistema delle scritture latine abbreviate e dei segni di convenzione per le ricette si appoggiano alla considerazione che i rimedii incautamente amministrati possono riuscire dannosissimi, e siccome tutti hanno la manìa di fare i medici, quindi scrivendosi i rimedii in disteso ed in lingua volgare, ne può avvenire che persone ignare dei principii dell'arte prescrivano per imitazione questi stessi farmaci senza cognizione, con grave danno della salute altrui. Inoltre molti infermi leggendo le ricette, e veggendo in esse prescritti rimedii contro i quali nutrono false prevenzioni, ricuseranno di prenderli. A questi inconvenienti però si può facilmente rimediare. Infatti, quanto al primo, basta invigilare e severamente punire quel farmacista che spedisce un rimedio eroico senzachè sia stato prescritto per ricetta da un medico da lui conosciuto siccome autorizzato ad esercire la medicina nel regno. Quanto al secondo, vi può riparare il medico servendosi all'uopo di nomi tecnici meno conosciuti volgarmente. L'arte di ricettare non è tanto facile, e dalla lettura delle ricette di un medico abbiamo una norma per giudicare della profondità della sua dottrina e della sua perizia nel curare le malattie. Imperocchè non si possono scrivere ricette esatte e con ordine se non si conoscono appieno i principii della chimica, della materia medica e dell'arte farmaceutica. I danni che derivano dall'ignoranza nel ricettare sono spesso incalcolabili, e pur troppo a così fatti errori sono esposti frequentemente i medici giovani.

RICETTACOLO (*bot.*). — Addimandasi ricettacolo dei fiori il clinanto, parte dilatata di un peduncolo che porta diversi fiori; come per esempio nelle sinantere, nella *dorstenia*, ecc. Il ricettacolo del fiore è la parte del vegetabile che serve di punto d'attacco agli organi della generazione. Quello dei semi è la parte del pericarpo ove i semi sono attaccati (V. Placenta). Quello dei licheni, delle epatiche, ecc. è il concettacolo nel quale sono contenuti gli organi riproduttori di questi vegetabili, e piglia nomi particolari secondo le diverse forme che presentano (V. Concettacolo).

I ricettacoli o serbatoi dei sughi proprii sono cavità che contengono sughi oleosi, resinosi, ecc.,

Digitized by Google

particolari a certe specie di piante, ed elaborati qua e là nel tessuto cellulare delle scorze, della midolla, delle foglie.

RICETTARIO o FORMOLARIO (*farmacol.*). — Nome dato ai libri contenenti raccolte di ricette medicinali. L'uso ne è antichissimo, e la loro quantità si è oggidì talmente moltiplicata da riescire essi più dannosi che utili. Infatti, se i formolarii possono essere vantaggiosi negli ospedali ed altri pubblici istituti, nei quali, trovandosi un numero eccessivo di ammalati, conviene cercare l'economia del tempo ed al medico che prescrive ed all'assistente che verga la prescrizione ed al farmacista incaricato di spedirla; lo stesso non si può dire nella clinica urbana, nella quale conviene soprattutto adattare la qualità e la quantità del rimedio al temperamento ed alle circostanze particolari dell'infermo, che variano all'infinito. Ciò posto, in questo caso i formolarii o ricettarii non servono che ai medicastri ignoranti, i quali trovano in essi un sollievo alla loro imperizia e dappocaggine. Perciò possiamo giudicar male di quel medico che faccia la medicina copiando servilmente i ricettarii. Per altra parte queste raccolte presentano qualche utilità e possono essere consultate dal giovine sacerdote d'Igea cui la memoria può facilmente tradire, e che trovandosi spinto dall'indicazione presente, non ha tempo a consultare opere voluminose e non sempre reperibili. Il criterio del medico e l'esperienza che può acquistare faranno sì che egli potrà ridurre il merito dei ricettarii al suo vero valore.

RICHARD Luigi Claudio Maria (*biogr.*). — Illustre botanico, figlio di Claudio Richard giardiniere del re ad Auteuil, nato a Versaglia il 4 settembre 1754, morto a Parigi il 7 giugno 1821, aveva appena quattordici anni e stava per entrare in rettorica quando l'arcivescovo di Parigi gli propose di abbracciar la carriera ecclesiastica; ma Richard aveva già una vocazione decisa, e resistè a tutte le istanze del padre, il quale cedendo alle istanze dell'arcivescovo sperava acquistare un potente protettore. Le cose giunsero a tale, che Richard fu costretto a lasciare la casa paterna e ricoverarsi a Parigi, ove si abbandonò alla sua passione per l'istoria naturale. Il suo coraggio fu posto a dura prova quando si trovò con la tenuissima pensione di fr. 12 allogatagli dal padre, il quale faceva assegnamento, non ha dubbio, sulla miseria di lui per ridurlo ai suoi voleri. È il vero che aveva quindici figliuoli, e forse non poteva allogargli di più. Il giovane naturalista non indietreggiò davanti alcuna privazione e studiò rettorica e filosofia al collegio Mazarino. La sua perizia nell'arte del disegno venne tosto in suo ajuto; egli si occupò a copiare piani per architetti. La notte era consecrata a questi lavori, i quali, mercè la sua abilità, erangli pagati assai bene; e il giorno coltivava i varii rami dell'istoria naturale.

Richard aveva già presentato parecchie memorie all'Accademia delle Scienze, quando nel 1781 essa lo propose al re per una spedizione scientifica nella Guiana francese e nelle Antille. Richard impiegò otto anni a compiere questo viaggio, fecondo in risultati. Egli tornò nel maggio del 1789, e gli avvenimenti memorabili che seguirono allora in Francia spiegano come in quelle gravi contingenze ei rimanesse senza ricompensa. Però, riorganizzato l'insegnamento, fu chiamato alla cattedra di botanica alla Scuola di medicina. Alcuni anni dopo l'Istituto volle aggregarselo, e non avendo posto vacante nella sezione di botanica, gliene offrì uno in quella di zoologia, ove del resto i suoi studii profondi in quest'ultima scienza davangli diritto di sedere.

Fra le pubblicazioni principali di Richard citeremo: *Dictionnaire élémentaire de botanique* (Amsterdam 1800), edizione rifusa per intiero del lavoro di Bulliard; *Démonstrations botaniques, ou analyse du fruit considéré en général* (Parigi 1808), e parecchie memorie inserite in varie raccolte scientifiche, specialmente un *Mémoire sur les hydrocharidées*, nei *Mémoires de l'Institut* (1811); *Annotationes de orchideis europæis*, nei *Mémoires du Muséum* (vol. IV, p. 23), ecc. Gli scritti di questo botanico sono poco numerosi e generalmente poco estesi; ma egli ha il raro merito di non aver pubblicato che lavori ben ponderati e sopra varii subbietti difficili profondamente studiati; il perchè tutto ciò che ha scritto fu adottato senza contrasto. Egli accoppiava in sè tutto ciò che costituisce il grande naturalista: una mano abile nel disegno, un colpo d'occhio giusto ed un giudizio sano.

Vedi: Cuvier, *Eloges* — Kunth, *Notice sur L. C. M. Richard* (Parigi 1824).

RICHARD Achille (*biogr.*). — Botanico, figliuolo del precedente, nato il 27 aprile 1794 a Parigi, morto il 5 agosto 1852, studiò botanica fin da giovinetto, e non appena ultimata la sua educazione, servì per qualche tempo come farmacista militare negli ultimi anni dell'Impero, ma rientrò nella vita civile nel 1815. Beniamino Delessert lo nominò conservatore del suo ricco museo botanico, ufficio che esercitò per molti anni, e rassegnò al suo ingresso nella Facoltà di medicina in favore di Guillemin (1831). Richard non ha lasciato nella scienza una traccia così profonda come il padre, e gli è soprattutto come botanico descrittore ch'egli si è fatto un nome. Compose molte monografie sul genere *hydrocotyle* della famiglia delle ombrellifere (1820), sulle *Orchidées de l'île de France et de Bourbon* (Parigi 1828); su quelle del Messico (Brussella 1844). Un grande lavoro sulle *Elæagnées* (1823) e sulle *Rubiacées* (1829) lo ha reso illustre fra i botanici. Ei fu collaboratore di Lasser per la parte botanica del *Voyage de l'Astrolabe* (Parigi 1832-34) e compose inoltre un *Essai d'une Flore de la Nouvelle Zélande* (1832) e una descrizione di molte *Plantes nouvelles de l'Abyssinie* (1840). Come autore d'opere classiche Achille Richard è, con De Candolle, quello di tutti i botanici francesi che si è maggiormente adoperato a volgarizzar la scienza. I suoi *Eléments de botanique et de physiologie végétale* (Parigi 1819, 7ª ediz. 1846), tradotti in molte lingue, sono sempre la miglior guida che si possa porre in mano ai giovani. Questi elogi voglionsi anche estendere ai suoi *Eléments d'histoire naturelle médicale* (ivi 1831), e al suo *Précis de botanique et de physiologie végétale* (ivi 1852); la correzione, la chiarezza e la sobrietà sono le doti precipue del suo stile. Abbiamo inoltre di lui: *Histoire*

Digitized by Google

naturelle et médicale des diverses espèces d'ipécacuanha du commerce (ivi 1820); *Botanique médicale* (ivi 1820), e molti articoli nel *Dictionnaire de médecine*, in 21 vol.; nel *Nouveau Journal de médecine*, nel *Dictionnaire classique d'histoire naturelle*, nel *Bulletin* dell'Accademia delle scienze e negli *Annales des sciences naturelles*, ecc.

Suo figlio Gustavo, nato nel 1826 a Parigi, morto il 12 settembre 1857, subentrò al padre nella cattedra di storia naturale medicale durante gli ultimi anni della sua vita. Dopo aver percorso a piedi le Alpi svizzere, l'Italia, la Grecia, la Turchia e il nord dell'Africa, disegnava esplorare il Nilo Bianco, quando fu sopraccolto dalla morte.

Vedi Dubois d'Amiens, *Eloge d'Achille Richard*, nel *Moniteur Universel* (13 e 14 dic. 1860).

RICHARD Giulio (*biogr.*). — Antico rappresentante del popolo nel 1848; nacque alla Mothe-Saint-Heray (Deux Sèvres) nel 1810; morì in patria l'11 luglio 1868. Bene usando gli agi di sua famiglia, tutto diedesi agli studii ed alle ricerche storiche riguardanti il proprio dipartimento, e nel 1846 fu tra i fondatori della *Chronique des Deux Sèvres*. Repubblicano di buon conto, punto non fece divorzio dalle idee religiose, ed era in sì buona fama che nel 1848 ottenne 38,000 voti per l'Assemblea nazionale, di cui fu uno de' secretarii. In essa addimostrossi libero da partiti, votando cogli uni e cogli altri secondo gli dettava la coscienza, chè, come è detto, voleva accordare le idee repubblicane colle religiose, delle quali divenne un vero campione allorachè, non rieletto nel 1849, ritornato in patria, ripigliò i prediletti studii. Fondò in patria una *Società filantropica* ed una *Conferenza d'istitutori*, ed era da qualche anno *maire* della sua Comune quando morte il sopraccolse. Accorsero ai suoi funerali le Comuni circostanti; poichè se ebbe avversarii politici, non ebbe un solo nemico, tutti rendendo omaggio all'uomo di garbo. Scrisse l'*Histoire de l'administration supérieure du département des Deux Sèvres* (3 vol. in-8°); le *biografie* del generale Chabot e quella di Giacomo Liniers; buona mano di *Memorie* e di *articoli* nei diarii di provincia, e lasciò manoscritta l'*Histoire de l'introduction du christianisme dans le Poitou et les provinces voisines*.

Vedi *Annuaire encyclopédique publié par les DD. de l'Encycl. du XIXme siècle* (Parigi 1869).

RICHARDOT Francesco (*biogr.*). — Vescovo d'Arras ed uno dei primi oratori del secolo XVI, nato a Morei nel baliaggio di Vesoul l'anno 1507, abbracciò la professione religiosa fra gli Agostiniani di Champlitte, dove si distinse ben tosto per la sua eloquenza, erudizione e virtù. Dopo avere insegnato la teologia a Tournai ed a Parigi, visitò l'Italia, si fece amico dei principali dotti di quel tempo. Poi fermossi a Ferrara, dove la duchessa Renata di Francia lo accolse con tutta la benevolenza ch'ella mostrava d'ordinario a tutte le persone d'ingegno che visitavano la sua Corte. Ma divenuto sospetto al duca di Ferrara, ebbe a soffrire alcune molestie; fu chiuso nel castello di Rubiera, e non ne uscì prima di essersi pienamente giustificato con due lettere dirette al duca, le quali furono conservate. Essendosi subito dopo recato a Roma, vi fu sciolto dai voti religiosi, ritornò in Francia, combattè vittoriosamente a Besanzone i progressi dell'eresia, ed ottenne varie dignità ecclesiastiche. Chiamato poscia nella diocesi di Arras dal cardinale di Granvella, fu scelto dalla governatrice dei Paesi Bassi per pronunziare alla presenza di Filippo II e della sua Corte l'*elogio funebre* di Carlo V, e sostenne in quella occasione la grande riputazione che si era acquistata. Succedette poco dopo nella sede arcivescovile di Arras al cardinale di Granvella, il quale passava all'arcivescovato di Malines; ed allora potè liberamente mostrare tutto il suo zelo pel bene della religione, delle scienze e delle lettere. Lo stabilimento di un'Università in Douai, dove si compiaceva talvolta di spiegare egli stesso agli scuolari i passi più difficili della sacra Scrittura; il discorso sopra gli studii ecclesiastici da lui pronunciato al Concilio di Trento, dove era stato deputato pel re di Spagna; e finalmente le molteplici istruzioni al suo gregge provano chiaramente che questo prelato era uno dei più dotti e virtuosi uomini del suo tempo. Diede pure varii segni di gran coraggio: raccontasi che un giorno, mentre predicava in Armentières, un furibondo osò tirargli un colpo di fucile, e ch'egli, senza punto smarrirsi per tale attentato, rassicurò il suo uditorio e continuò il suo discorso con la stessa forza e calore con che lo aveva incominciato. Egli morì nel 1574. Le sue principali opere sono: *Orazioni funebri* dell'imperatore Carlo V, di Maria d'Ungheria, governatrice dei Paesi Bassi, e di Maria regina d'Inghilterra (Anversa 1558, in-fol.); *Orazioni funebri* della regina di Spagna, di mad. Elisabetta di Francia e dell'infante don Carlo (ivi 1569, in-8°); *Sermoni e discorsi* pronunciati al Concilio di Trento, al Sinodo di Cambrai e all'Accademia di Douai, i quali furono raccolti e pubblicati insieme con l'orazione funebre di questo prelato, sotto questo titolo: *Rev. et eloquentissimi viri D. F. Richardoti orationes latinæ* (Douai 1608, in-4°).

RICHARDSON Samuele (*biogr.*). — Celeberrimo romanziere inglese, nato nel 1689 nella contea di Derby, morto il 4 luglio 1761 a Londra, era figliuolo d'un falegname ed entrò come apprendista in una tipografia a Londra, e divenne a breve andare, mercè la sua intelligenza e solerzia, il migliore dei lavoranti dello stabilimento. A non lungo andare prese a stampare per proprio conto (1719) ed ottenne dal presidente Onslow il privilegio lucrativo dell'impressione del *Giornale della Camera dei Comuni*. Nel 1754 fu eletto mastro della sua comunità, e comperò nel 1760 la metà della patente di stampatore del re (*law printer*). Integreremo questi brevi particolari sulla sua vita privata soggiungendo che fu due volte ammogliato ed ebbe dodici figliuoli, dei quali sopravvissero quattro fanciulle.

Richardson non aveva meno di cinquant'anni quando, dopo aver per lungo tempo stampato i libri altrui, si deliberò nel 1739 comporne uno egli stesso. Ei ne cercò gli elementi nella vita reale, e un'avventura narratagli parecchi anni addietro, gli suggerì l'idea del primo romanzo: *Pamela, or the Virtue remunerated* (Londra 1740), che ebbe cinque edizioni in un anno, e fu raccomandato da

Digitized by Google

pulpito come sommamente morale. A *Pamela* tenne dietro in capo ad ott'anni *Clarissa Harlowe* (Londra 1748, in 7 volumi), che è il capolavoro dello autore. È noto qual entusiasmo eccitasse questo romanzo o piuttosto quest'istoria della vita reale, come da ogni parte si scrivessero lettere all'autore per sollecitarne la lentezza, e per supplicarlo chi a non lasciar soccombere Clarissa, chi a far convertire Lovelace, e come Diderot e Voltaire lo ammirassero, e Rousseau togliesse ad imitarlo nella sua *Nouvelle Héloïse* Il terzo ed ultimo romanzo di Richardson fu *History of sir Charles Grandison* (ivi 1753, 8 vol.), il quale è rimasto tipo di una perfezione inverosimile e fastidiosa, mentre il personaggio di Clementina non la cede alle più belle creazioni dell'autore. « Benchè la forma epistolare sia sazievole, Richardson ne trae doppio interesse, quello del racconto e quello del narratore. Nè altri il pareggia nel patetico, nell'eloquenza delle passioni, nell'abilità di scandagliare il cuore umano e i labirinti suoi: massime i caratteri delle donne dipinge con varietà d'immagini e di osservazioni, con stile robusto e grazioso e adatto ai personaggi. Rigido moralista, non la più piccola macchia soffre sulla più piccola virtù, e dogmaticamente procedendo, offre fisionomie fredde, impassibili, tutto regolato, tutto bilanciato » (Cantù, *Storia univ.*). I romanzi di Richardson furono tradotti in tutte le lingue, e Jules Janin pubblicò nel 1846 un compendio di *Clarisse Harlowe* preceduto da un *Essai sur la vie et les ouvrages de l'auteur.*

Richardson lasciò anche altri scritti di minore importanza, quali sarebbero: *Familiar Letters; The Negotiations of sir Thomas Roe* (1740); *Collection of the moral sentences in Pamela, Clarissa and Grandison* (Londra 1775): sei *Letters on Duel*, pubblicate nel 1765 nel *Literary Repository*. Mistress Barbauld pubblicò nel 1804: *The Correspondence of Samuel Richardson* (Londra, in 6 volumi), a cui premise un'ottima biografia.

Vedi: Diderot, *Eloge de S. Richardson* (Lione 1762) — E. Mangin, *Sketch of the life and writings of S. Richardson* (Londra 1811) — Walter Scott, *Memoirs of eminent Novelist* — Villemain, *Tableau de la littér. au XVIIIe siècle* (lezione XXVII).

RICHARDSON Giacomo (*biogr.*). — Celebre viaggiatore inglese, nato nel 1806 nella contea di Lincoln, morto il 4 marzo 1851 ad Ungouratona nell'Africa centrale: studiò teologia, ed acceso di vivo zelo per la propagazione della religione protestante e l'abolizione della schiavitù, divisò penetrare in Africa attraverso il Marocco, ove fece un viaggio. Dopo una dimora di alcuni mesi, trattenuto da ostacoli numerosi, tornò con animo di rientrare in Africa per un'altra via più accessibile. Ei trasferissi nel gennajo del 1845 in Algeri e di là a Tripoli, di dove drizzò il passo verso il deserto, guadagnò Ghadames, ove fece osservazioni interessanti, e giunse sulla fine d'ottobre a Ghat viaggiando sempre sur un camello con una debole scorta. Avrebbe voluto avanzarsi più al sud, ma non avendo i mezzi necessarii si stette pago a prendere informazioni, ed effettuò il suo ritorno pel Fezzan riponendo piede in Tripoli il 18 aprile.

Reduce in Inghilterra, Richardson strinse conoscenza con parecchi personaggi politici influenti, e riuscì a procacciarsi l'appoggio di lord Palmerston; ma per dare maggior importanza ed utilità al viaggio che s'ava divisando, deliberò associarsi viaggiatori scientifici francesi e tedeschi. A tal uopo andò a Parigi nel settembre del 1849, ottenne un'udienza dal presidente della repubblica, ma non gli venne fatto trovar compagni di viaggio. I suoi tentativi ebbero miglior esito in Allemagna, e mercè l'appoggio di Bunsen, allora ambasciatore di Prussia a Londra, si accordò coi due dotti tedeschi Barth ed Overweg, che accondiscesero a porsi in viaggio con esso lui alle spese e sotto la protezione del Governo inglese.

Era lor disegno recarsi al lago Tschad (V.) ed esplorare minutamente quell'ampio bacino interno, che nessun viaggiatore europeo avea visitato peranche. Eglino si diedero la posta a Tripoli. Richardson partì da Londra nei primi giorni del dicembre 1849, e il 23 marzo 1850 i tre viaggiatori presero le mosse da Tripoli alla volta di Ghat, ove giunsero il 24 luglio; eglino continuarono ad avanzarsi al sud non senza incontrare grandi difficoltà e pericoli, finchè arrivarono a Tintalous nel regno d'Asben, il 4 settembre 1850. Richardson dimorò colà fino alla fine di novembre, e un mese dopo arrivò a Damerghou. Sfortunatamente i tre viaggiatori non andavano d'accordo. Barth, che doveva raccogliere solo l'onore della spedizione, ed Overweg che doveva perire poi come Richardson, possedevano amendue una istruzione scientifica superiore a quella del loro compagno e mal potevano sottomettersi alla sua autorità. Richardson, che aveva formato il disegno della spedizione e ne era il capo, voleva conservarne la direzione. I tre viaggiatori, dopo essersi fermati parecchi giorni a Damerghou, deliberarono seguire ciascuno un itinerario diverso e si diedero la posta al lago Tschad. Richardson si avviò diritto a quel mare interno per Zinder, mentre Barth deviossi a Kanou con promessa di trovarsi a Kouka in capo a due mesi. Overweg partì per Tesaoua e Maradi. Di tal modo i tre esploratori divennero più indipendenti nei loro movimenti, riserbandosi ciascuno il merito delle proprie osservazioni. Ma gli strapazzi del viaggio avevano già scalzata la costituzione poco robusta di Richardson, il quale, separato dai proprii compagni, si trovava privo delle cure e dei soccorsi che gli potevano occorrere. Con grande stento si avanzò fino ad Ungouratona a quindici giorni circa di marcia dal lago Tschad. Egli era stremato di forze. La sua debolezza era così grande, che comprese essere in fin di vita, e spirò infatti il 4 marzo senza dolori. Il suo servo, ajutato da alcuni indigeni, lo seppellì in una fossa scavata presso il villaggio. Richardson avea scritto regolarmente il suo diario fino al 21 febbrajo, e le sue note e carte furono trasportate in Inghilterra.

La relazione del suo primo viaggio nel Sahara comparve a Londra nel 1848 sotto il titolo di *Travels in the great Desert of Sahara in the years of 1845 and 1846* (in 2 vol.) ornati di tavole.

Richardson erasi ammogliato con una donna che lo amava profondamente, che pose in ordine le sue carte, e coll'ajuto di Bayle Saint-John pubblicò la

Digitized by Google

relazione del suo viaggio, intitolata *Narrative of a mission to central Africa performed in the years 1850-51* (Londra 1853). Appresso pubblicò anche la relazione inedita del viaggio del marito al Marocco (1860). Richardson compose anche qualche opuscolo sugli studii geografici in Inghilterra e sulla schiavitù.

RICHARDSON (sir) **Giovanni** (*biogr.*). — Naturalista famoso, nato nel 1787 a Dumfries (Scozia), morto nel 1865. Uscito dal collegio di sua patria, andò a studiar medicina nell'Università di Edimburgo e fu addottorato nel 1816, essendo già da forse dieci anni prima chirurgo ajutante nella marina reale, poscia, dopo l'assedio di Copenaga nel 1808, chirurgo dell'*Ercole* per essersi valorosamente condotto nell'attacco di un brik francese; servì dipoi nel Canadà. Sì nel 1819 che nel 1825 accompagnò sir J. Franklin nei viaggi di scoperta al polo artico, ed ei medesimo scoprì la seconda volta il passo fra le foci dei fiumi Mackenzie e Copermine. Nel 1838 fu nominato medico della flotta e due anni appresso ispettore degli ospedali. Ottenne poco dipoi diploma di nobiltà e fu annoverato fra' membri della Società Reale. Ispettore dell'ospedale di marina in Haslar presso Gosport nel 1840, e più tardi comandante di una delle tre spedizioni destinate alla ricerca dello sfortunato Franklin dal 1848 al 1849. Fu nominato cavaliere nel 1846, e nel 1855 si dimise dalle cariche da lui sostenute nella flotta. Scrisse più opere, fra cui mentoviamo le seguenti: *Fauna borealis-americana* (Londra 1829), accurata descrizione zoologica delle regioni estreme dell'America inglese; *Zoological appendix* al secondo viaggio del capitano Parry; *Zoologie of captain Beechey's Voyage* (1839); *Aggiunte al racconto di viaggio di Giovanni Franklin alle sponde del mare polare dal 1819 al 1822* (Londra 1823); *Racconto della seconda spedizione alle sponde del mare polare negli anni 1825-27* (ivi 1828); *Spedizione in cerca dei navigatori al polo artico* ecc. (ivi 1821, vol. 2 in-8°). Ordinò infine ed illustrò la *Raccolta zoologica*, fatta dai capitani Beechey, J. C. Ross ed altri nei loro diversi viaggi.

Vedi: Poggendorff, *Biographisch-Literarisches Handwörterbuch* ecc. (Lipsia 1863) — *Dictionnaire de la conversation et de la lecture* (Parigi 1857).

RICHÉ Giovanni Battista (*biogr.*). — Presidente della repubblica d'Haiti, nato al *Cap-Haitien* o Capo d'Haiti verso il 1780, morto a Port-au-Prince il 28 febbrajo 1847, prese parte attiva alla guerra dell'indipendenza d'Haiti e pervenne sotto Christophe al grado di generale, segnalandosi fra gli uccisori più implacabili degli uomini di colore del nord d'Haiti. Dopo lo sterminio del partito di Rivière-Hérard, gli oligarchi eressero in sistema di governare a loro profitto la repubblica ponendo sempre a capo di essa vecchi generali negri ignoranti ed incapaci. Non avendo il presidente Pierrot corrisposto pienamente alle aspettazioni degli oligarchi, questi ultimi approfittarono della sua assenza dalla capitale per proclamare, il 1° marzo 1846, il vecchio Riché presidente della repubblica. Questi accettò l'alto posto, e l'infelice Pierrot, abbandonato codardamente da' suoi consiglieri di Stato che passarono dalla parte del vincitore, si sottomise il 24 marzo 1846. Riché ebbe un competitore in Acaau, capo dei feroci *Piquets*, ma ne fu tosto sbarazzato pel suicidio di questo rivale e l'uccisione dei suoi principali aderenti. Però il mezzogiorno dell'isola si ribellò contro il nuovo presidente, il quale riuscì a pacificarlo dopo una lotta assai lunga. Erano scorsi appena undici mesi dalla sua elezione, quando Riché morì improvvisamente dopo un'ispezione nello spartimento del nord. Quantunque fosse stata fatta l'autopsia del suo cadavere, corse voce che la sua morte non fosse stata naturale; l'esecutore degli eccidii di Christophe, il precursore di Soulouque, cominciava, dicesi, a stancarsi d'essere uno strumento nelle mani de' suoi ministri, ed aveva manifestato segni di ribellione che avevano fatto tremare quegli che gli stavano intorno. La costituzione haitiana del 1816 fu rimessa in vigore sotto la predenza di Riché. Erroneamente Schoelcher nel suo libro sopra Haiti fa di lui un mulatto; era un negro puro. Lo stesso autore gli appone di avere ucciso di propria mano la moglie e i figliuoli per obbedire ad un ordine esecrabile di Christophe: egli si difese energicamente da quest'accusa in una lettera pubblicata, e a tal proposito l'autore degli *Etudes sur l'histoire d'Haiti*, che fu il presidente del Senato di Riché, riferisce nella sua opera avergli sentito dire nel 1828; « Nel nord ho eseguito gli ordine del re (Christophe) facendo uccidere uomini, donne e fanciulli di colore; ma sono stato accusato ingiustamente di aver fatto perire mia moglie e i miei figliuoli: ciò è falso ».

Vedi *La Gérontocratie en Haïti* (Parigi 1860).

RICHELIEU (Armando Giovanni DU PLESSIS cardinale, duca di) (*biogr.*). — Quando Enrico IV fu ucciso, succedeagli Luigi XIII fanciullo sotto la reggenza di Maria de' Medici, e fra gl'intrighi della Corte e della fazione del *pubblico bene*. Questi riuscirono ad assassinare Concino Concini maresciallo d'Ancre, confidente della regina (1617, 24 aprile).

Formossi allora un ministero, nel quale entrò Armando Giovanni du Plessis vescovo di Luçon, che poi col paterno nome di Richelieu doveva rendersi famoso nel sostenere il peso a cui il Concini soccombette. Era nato a Parigi il 5 settembre 1585, terzogenito di Francesco Du Plessis, signore di Richelieu in Turena. Educato in prima alle armi, fu da Enrico IV indotto alla carriera ecclesiastica, e a Roma ordinato vescovo di Luçon (1607), poi dottorato a Parigi. Adempì attento ai doveri del vescovado, reprimendo abusi, convertendo eretici; e dalla piccola sede passato alla Corte, vi predicò più volte, fu oratore del clero agli stati generali del 1614, e attirò principalmente l'attenzione di Maria de' Medici, alla quale aveva saputo blandire in pubblico, e che ne fece la fortuna, mentre Anna d'Austria, moglie del giovane re, lo nominava suo cappellano, e gli s'affidavano incarichi di confidenza.

Presto il favore della regina madre fece collocare nel consiglio il Richelieu sì poco ancora conosciuto, che le scritture del tempo ne lo rimproverano come « troppo ecclesiastico, troppo ignaro degli affari e dell'amministrazione ». Presto si mostrò qual era: non volle essere stromento servile nè della regina, nè de' ministri, nè della Spagna: ma la ruina di Maria trasse dietro quella di Richelieu, che ritirossi

Digitized by Google

attendendo a studii e scrivendo di controversie teologiche, pure sospetto alla Corte.

Quando Maria tornò, il Luynes, allora favorito del re, chiamò Richelieu perchè si facesse mediatore officioso fra quello e la madre, e potè stabilire la pace (10 agosto 1623). Presto ottenne il cappello cardinalizio, e rientrato nel Consiglio reale (1624), ne allontanò chiunque lo impacciasse, e non tardò a comparire superiore di gran pezza agli altri ministri, dare vita e moto nuovo agli affari, unico, avendo egli chiara idea della monarchia e della necessità di sottrarre con essa la unità francese alle meschine ambizioni che minacciavano spezzarla. Luigi XIII, spirito giusto ma ristretto, lo disamava, e alla madre diceva: « Non mi parlate di costui: è un ambizioso che mangerebbe il mio regno »; ma l'ambizione di lui non era quella piccola e personale de' ministri precedenti, e per diciotto anni (1624-1642) fu vero re, in assidua lotta spiegando ingegno quanto coraggio.

Severo aspetto, andar nobile, parola chiara senza blandizie, scrivere netto e ponderato, pronta concezione, spirito risoluto, pur senza mancare di riguardi; abile ai grandi divisamenti come ai piccoli intrighi, amava la vera gloria senza sdegnare la vana; sottoponeva a sè tutte le volontà, neppure eccettuata quella del re; accettava il pericolo delle ire che eccitava coi rigori; e col rendere temuta la propria superiorità faceva che i colleghi approvassero le sue proposizioni. « Malgrado i suoi difetti (dice la Motteville con un giudizio più elevato che non sogliasi da contemporanei), egli fu il primo uomo del suo tempo, nè i secoli passati hanno chi lo superi. Sua massima era quella degli illustri tiranni; regolare i divisamenti, i pensieri, le risoluzioni sopra la ragione di Stato e il bene pubblico, del quale non teneva conto se non in quanto cresceva l'autorità ed i tesori del re. Voleva che questo regnasse sul popolo, mentre egli regnava sul re. La vita e la morte degli uomini nol toccavano, se non in vista della grandezza e fortuna del re, dalla quale credeva interamente dipendesse quella dello Stato. Col pretesto di conservare l'una coll'altra, non metteva difficoltà a sagrificare tutto per la particolare conservazione. Fu il primo favorito che avesse il coraggio di deprimere la potenza de' principi e de' grandi, che tanto pregiudicava a quella dei re, e che nel desiderio di governare da solo, annichilò quanto poteva contrastare all'autorità reale ».

Egli teneva sul tavolino il breviario e Machiavelli, e di se stesso diceva: « Non oso intraprendere una cosa senza ben pensarvi: ma preso il partito, vo difilato allo scopo; rovescio tutto, taglio tutto, poi tutto ricopro colla mia veste rossa ». I versatili spedienti dirigeva ad uno scopo fisso, seguendo un pensiero sistematico, eppure transigendo coi fatti. Odiava le case d'Austria, spagnuola e tedesca, eppure s'accostò ad esse qualvolta giovasse all'interesse supremo, quale era di levare ogni ostacolo all'unità nazionale, ogni impaccio al re. Per arrivarvi, non si trovava incontro un gran nome, nè una grande idea, ma soltanto mediocrità ed anarchia; sicchè concepì per gli avversarii un disprezzo che lo portò ad abusi. Degli alleati valevasi come di stromenti, che sagrificava appena cessassero di essere necessarii. Quando la regina Maria gli ottenne il cardinalato, esso le disse: « La porpora che io devo alla benevolenza di V. M. mi rammenterà sempre il voto che feci di spargere il sangue a suo servigio »; eppure Maria non tardò ad accorgersi del quanto s'era ingannata nel credere di dominare per costui mezzo, e gli rinfacciò quelle espressioni, quasi la riconoscenza dovesse allentare un ambizioso sul terribile cammino.

All'uopo di ottenere l'unità regia bisognava abbattere l'aristocrazia e i Calvinisti; quella che rappresentava il passato feudale, e questi che rappresentavano l'avvenire repubblicano. I signori spartivano il paese in cento diverse giurisdizioni, quasi piccoli regni: i Calvinisti od Ugonotti godevano prerogative amministrative e militari, fino a possedere fortezze; e nell'assemblea del 1621 avevano pubblicato una vera dichiarazione d'indipendenza, spartendo fra otto circoli le settecento chiese loro, regolando la levata d'uomini e di danaro, insomma costituendo una vera repubblica. Richelieu si propose di toglier loro le fortezze, e amicatesi Olanda e Inghilterra, uniche loro protettrici sulle navi di questi protestanti, assale la Roccella; e vintili (1625), concede loro la pace, per quanto ne strillino i Cattolici, che il chiamano papa de' Calvinisti, patriarca degli atei.

E coi Protestanti parteggiò nella guerra dei Trent'anni e d'Italia, e malgrado del papa fece invadere la Valtellina, che fu restituita ai Grigioni calvinisti nella pace di Monçon (1626). Tanto la politica s'era emancipata dalle idee religiose. Quando poi in Italia ridestossi la guerra per la successione di Mantova, disputata tra Savoja e Spagna, Richelieu passò due volte le Alpi in corazza e spada, espugnò Casale di Monferrato, e potè menar le paci di Cherasco e di Millefleurs (1631), che assodarono quel ducato ai Nevers francesi, e alla Francia diedero Pinerolo, chiave d'Italia.

La Roccella, ultimo baluardo de' Calvinisti, confidando nell'Inghilterra correligionaria, si era sollevata, e Guitón aveva accettato il comando « a condizione mi sia permesso immergere questo pugnale nel cuore del primo che parlerà di capitolare; e così voi adoperatelo contro di me se lo pensassi »: e quello stilo rimase sulla tavola del gran Consiglio fino al termine della guerra. Richelieu, risoluto a levare quest'ostacolo dell'unità francese, comandò in persona l'assedio, per quanto mal lo soffrissero i nobili, che conoscevano come, tolta quella spina, seguirebbe la loro umiliazione; aveva pieni poteri, sicchè persino i marescialli dipendevano da esso; voleva la più stretta disciplina. Gli Ugonotti si difesero disperatamente, ma dagl'Inglesi in cui confidavano ebbero poco più che parole, onde furono costretti fin mangiare cadaveri; e da 25,000 trovaronsi ridotti a 5000. Richelieu chiuse il porto sull'Oceano con una diga di 1480 metri, sicchè quelli alfine dovettero cedere (28 ottobre 1628); le fortificazioni furono rase, e anche Rohan e le altre piazze, di cui imprudentemente gli aveva donati Enrico IV, furono tolte ai Protestanti. « Da quell'ora (dic'egli) la diversità di religione non mi impedì mai di rendere agli Ugonotti ogni maniera di

Digitized by Google

servigi, nè posi altra differenza tra i Francesi se non per la fedeltà ».

Vinti questi, restava a trionfare della Corte e abbattere principi e grandi, i quali ne' loro governi affettavano l'indipendenza e rimescolavano la reggia; e far pesare anche sulle teste più sublimi la giustizia. All'uopo convocò (1627) i notabili, espose loro il misero stato delle finanze, e per ripararvi propose di abolire le grandi cariche, riscattare i grandi dominii reali, venduti a basso prezzo, decimare le pensioni, demolire le fortezze interne. Tutto gli fu assentito, per quanto ne strillassero i nobili; ma egli pareva condiscendere ai voti popolari, aderendo ai quali non potè mitigare le pene minacciate contro i rei di Stato.

Di quest'ultimo fatto si giovò terribilmente. Era invalso l'uso dei duelli, di modo che non passava giorno senza sangue: v'erano leggi severe, ma eludevansi colle grazie, e fin 8000 se n'erano concesse in venti anni a gentiluomini omicidi. Richelieu volle che le pene fossero applicate, e allora portarono la testa sul patibolo il conte di Chapelles, il duca di Bouteville, ed altri, e più compianti e famosi il Cinq Mars e il De Thou (V.).

Con altrettanto rigore punì la moneta falsa e i tentativi di sollevazione, e mandò al patibolo il conte di Chalais e fin il duca di Montmorency, maresciallo e discendente da sei contestabili e quattro marescialli.

Così fa per mano del carnefice e del carceriere svolgere le fascie in cui la monarchia era stata avvolta dai precedenti re per condiscendenza alla religione, alla feudalità, allo spirito provinciale.

Questa severità il faceva temuto e minacciato: onde il re gli diede una guardia del corpo e il titolo di primo ministro (1629). Allora più francamente si disfece delle meschine ambizioni che non avevano cessato le cabale per abbatterlo, e che, massime nelle frequenti malattie del re, davano opera a ruinarlo: ma egli prevaleva appena al re parlasse, e poichè Maria de' Medici lo accusava di ingratitudine, e domandava fosse cacciato come uno staffiere, egli persuase il re a imprigionarla, poi favorì la fuga di essa, che postasi a Brusselle, si trovò esclusa dalla Francia (1631) ove non doveva più tornare.

Tolti gl'impacci che venivano dalle guerre esterne, dalle dissensioni domestiche, dalle passioni della regina, dallo spirito riottoso della nobiltà, Richelieu avvia una buona amministrazione; adopera ogni mezzo per prosperare il regno; recupera i grandi feudi, ristora il commercio e la marina, allestisce ventitre navi di guerra, impedisce le dilapidazioni e risparmia le spese inutili, pur largheggiando in guerra e diplomazia; dentro stabilisce l'ordine; non si portino armi; non si stampino almanacchi di predizioni paurose; si censurino i libri; moltiplica regolamenti per la nettezza, pei commestibili, per le taverne. Per lui si generalizzarono le poste; si apersero canali, si posero consolati dovunque importasse: fe' che il plebeo potesse arrivar fino al grado di capitano; sistemò l'amministrazione delle sussistenze militari e gli ospedali stabili e quei di campagna. Più volte persuase il clero a contribuire alle pubbliche gravezze: inventò la tassa di trenta soldi ogni libbra di tabacco che provenisse dalle isole francesi; favorì gli stabilimenti marittimi alla Guadalupa, alla Tortola, alla Martinica, al Canadà; incoraggiò l'istituzione di compagnie; rianimò il credito pubblico con una severa contabilità; introdusse una celerità fino allora sconosciuta. « Quando V. M. (scrive egli stesso nella *Succinta narrazione delle grandi azioni del re*) mi diede la sua confidenza, gli Ugonotti dividevano il regno con essa, i grandi conportavansi come non fossero sudditi, e i governatori come fosser sovrani ne' loro posti. Ciascuno misurava il suo merito dalla sua audacia; i più intraprendenti erano giudicati i più savii, e spesso trovavansi i più fortunati. Le alleanze straniere erano neglette, gl'interessi particolari preferiti ai pubblici; la dignità della M. V. talmente depressa, ch'era impossibile riconoscerla ». Poi seguitando, rivela la differenza di condizione nella guerra del 1635-1640. « I posteri faticheranno a credere che in quella guerra il regno abbia potuto mantenere sette eserciti di terra e due di mare, senza contare quelli degli alleati, alla cui sussistenza non poco contribuì. Oltre un esercito di 20,000 pedoni e 6000 cavalli, che voi aveste sempre in Picardia, per attaccar i nemici, n'aveste un altro nella provincia stessa di 10,000 pedoni e 4000 cavalli per impedir l'entrata da quella frontiera: ne aveste uno in Sciampagna di egual numero ed uno in Borgogna, uno non minore in Germania, uno del pari considerevole in Italia, e per qualche tempo uno in Valtellina. I vostri predecessori avevano negletto il mare, sì che vostro padre neppur una nave possedeva; e V. M. per tutta la guerra ebbe venti galere e venti vascelli rotondi nel Mediterraneo, e più di sessanta nell'Oceano, bene arredati. Tutti gli anni sovveniste all'Olanda 1,200,000 lire, e talvolta più; e al duca di Savoja più d'un milione, altrettanto alla Svezia; 200,000 risdalleri al landgravio d'Assia, altro ad altri. In conseguenza la spesa nei cinque anni fu più di 60 milioni, senza toccare le entrate de' particolari, nè l'alienazione d'alcun fondo del clero, nè altri mezzi straordinarii, a cui i vostri predecessori dovettero ricorrere in guerre ben minori ».

Richelieu aspirava dunque alla grandezza della Francia mediante l'economia e l'ordine. Obbligò i nobili a distruggere le fortezze loro; abolì i poteri locali, nè più v'ebbe stati generali e neppur assemblee di notabili dopo il 1626; le assemblee provinciali restarono mozze, salvo che nella Borgogna e nella Linguadoca. Sotto la direzione del primo ministro, un consiglio era collocato col cancelliere, l'intendente delle finanze e quattro secretarii di Stato; poi veniva il consiglio del re e di Stato, costituito nel 1630. Nelle provincie gl'intendenti riunivano tutti i poteri civili. Già il poter regio mostravasi assodato, vinta ogni resistenza; guerra, marina, letteratura ne erano stromenti; e restava spianata la via alla monarchia assoluta di Luigi XIV.

Va contato fra i benefattori della Francia? Sì, per coloro che la felicità non vedono che nella grandezza, nella forza, nell'accentramento d'un paese. Ma col sostituire alla prode nobiltà della provincia la viziosa della Corte; coll'imporre la ubbidienza come unico dovere, col togliere al re ogni ostacolo,

Digitized by Google

costituiva il despotismo che poi doveva provocare la reazione. Nè Richelieu, mentre alzava maestosissimamente la monarchia, s'avvide che dietro di essa sorgevano la potenza del pensiero, l'intelligenza filosofica, la libertà popolare.

Nella politica esterna seguiva il disegno di Enrico IV di stabilire una bilancia politica, che si surrogasse all'unità cristiana, rotta dalla Riforma. Nel suo *Testamento politico* professa aver sempre operato per l'emancipazione europea; interviene agli affari d'Italia, di Germania, dei Paesi Bassi? gli è sempre per salvare *dall'oppressione degli Spagnuoli*, *dalla tirannia di casa d'Austria*, *la cui avidità insaziabile la rende spavento universale, e nemica al riposo della cristianità; egli vuole arrestarne le usurpazioni, farle restituire ciò che ha usurpato in Svizzera e in Italia; assicurare l'Italia tutta dall'ingiusta oppressione di quella.....* e simili frasi che udimmo e udiamo ripetere tuttodì. E in fatto per togliere a casa d'Austria la supremazia che avrebbe impedita alla Francia l'iniziativa intellettuale, osteggiò la Spagna, si mescolò nella guerra dei Trent'anni, preparando quella pace di Vestfalia che alla Francia assicurerebbe l'importanza che aveva perduta nelle guerre intestine.

Tutto ciò compiva egli tra incessanti complotti e trame contro di esso, fatte dai principi del sangue, e massimamente dall'Orléans fratello del re, il quale tentò fino assassinarlo. Poi nella guerra dei Trent'anni avendo favorito i Protestanti di Germania e Gustavo Adolfo di Svezia, per deprimere gli Austriaci, gli Spagnuoli invasero la Picardia, la Borgogna, la Guienna; Parigi si sentì in pericolo, e tutte le ire versavansi sopra Richelieu. Ma questi montato a cavallo, gittossi fra il popolo tumultuante, che ne prese coraggio e finì coll'applaudirlo.

Nelle gravi occasioni infondevagli animo il cappuccino Giuseppe, dell'illustre famiglia Tremblay, ch'egli chiamava il suo braccio destro, e che gli altri chiamavano l'eminenza grigia. Questo, amantissimo della patria, di vaste idee politiche e affatto disinteressato, vedendo in ogni cosa un dovere, una missione, si elevava sopra le convenienze del momento, conservava sangue freddo allorchè gli altri disperavano: sicchè quando morì (1638) il Richelieu ebbe ad esclamare: « Io perdo la mia consolazione, l'unico mio soccorso, il confidente, l'amico ».

Poichè d'un grand'uomo nulla è indifferente, raccoglieremo dai contemporanei il suo tenor di vita. A undici ore si coricava, e dormito tre o quattro ore, facevasi portar gli spacci, e scriveva o dettava le risposte; verso le sei raddormentavasi; alle otto si alzava. Dette le orazioni, i segretarii venivano a prendere le minute, poi vestito riceveva i ministri, coi quali s'occupava fino alle dieci o undici. Andava a messa, e la stagione permettendolo, faceva una passeggiata pei giardini, dando udienza. A mezzodì mettevansi le tavole; la prima per lui, di quattordici coperti; una di trenta pei gentiluomini invitati; una più numerosa pei paggi e ufiziali di sua casa; l'ultima pei fanti e cucinieri, ecc. Sopra desinare conversava alcune ore coi famigliari o con letterati; il restante del giorno a lavorare e a conferenze con ambasciatori e grandi. La sera nuovo passeggio, ascoltando altri; tornato non si occupava più di Stato, ma musica, letture, conversazione libera, dicendo che prima di dormire non devonsi trattare nè cose troppo liete, nè troppo triste. Raro diceva messa; confessavasi ogni settimana, e facevasi comunicar in camera dal suo cappellano al primo svegliarsi; poi ricoricavasi per sorgere all'ora consueta. Il papa l'aveva dispensato dal dir l'uffizio. Amava i predicatori famosi, e li faceva venir in camera, e quivi predicar per lui solo, retribuendoli con benefizi e vescovadi.

De' suoi amori raccontansi aneddoti infiniti, dov'è difficile sceverare il vero. Cercò piacere ad Anna d'Austria moglie del re, e ricusato, seppe tenerla sempre in disaccordo col re. Protesse le lettere,

Fig. 5682. — Cardinale di Richelieu.

ossia quelli che celebrassero le sue glorie, e illudessero la posterità. Ajutò la creazione dell'Accademia Francese, col che sottopose anche le lettere alla disciplina monarchica come tutto il resto. Anche la Chiesa avrebbe voluto ridurre sotto la monarchia, e scritture e maneggi adoperò per deprimere la supremazia papale, farsi eleggere legato di Francia, attribuire le nomine al Governo, e non istette da lui se la Francia non divenne scismatica. Voleva che il clero fosse nello Stato e dello Stato, e in giusta proporzione contribuisse alle pubbliche spese; pure molto operò a sviluppar il cattolicismo con ospedali, ordini monastici, istituzioni di carità; moltiplicaronsi i monti di pietà.

Scriveva franco; inventava soggetti per poeti, faceva recitar commedie, di cui spesso dava i piani: e si pretende siano sue la tragicommedia *Mirame* e la storia che porta il nome di Mézeray. Lasciò anche opere di teologia, oltre le *Memorie* e il *Testamento politico*. Concesse pensioni e favori alla maggior parte degli scrittori; pagò 40,000 scudi un quadro di Sebastiano del Piombo; e spese più di 10 milioni pel suo castello di Richelieu: e il *Palazzo cardinale*, oggi Palazzo Reale, non la cede a qualunque reggia.

Dopo il supplizio di Cinq Mars e De Thou ritornato da Lione a Parigi entro una camera portata da dodici servi, fu preso da una malattia che non gli tolse il coraggio e la forza d'animo; raccomandò al re i suoi fedeli, e massime il Mazarino; e dal letto

Digitized by Google

di morte gli scriveva: « Sire, le vostre armi sono in Perpignano, e i vostri nemici morti ». Si fece portar il viatico dal parroco di Sant'Eustazio, e da questo esortato a perdonare ai nemici, « Non n'ebbi altri che quei dello Stato », rispose: e mostrando l'ostia, soggiunse: « Ecco il mio giudice ». Moriva il 4 dicembre 1642 di cinquantott'anni.

Nel *Testamento politico* scriveva: « Io ho promesso al re di adoperar tutta la mia abilità e l'autorità che a lui piacque attribuirmi per iscassinare la parte ugonotta, mozzar l'orgoglio dei grandi, ridurre tutti i sudditi al dovere, rialzare fra gli stranieri il nome di lui al punto che gli conviene ». Ciò mostra come avesse chiara intelligenza di quel che operò; e l'operò fra ostacoli indicibili, che lo costrinsero a misure violente, dove parve vendetta personale quel ch'era stretta, o se volete eccessiva legalità, e necessità di reprimere i nobili tumultuanti e gli Ugonotti contumaci. Laonde la sua memoria non è di popolare benevolenza; non ispirò amore come Enrico IV, non riverenza come Luigi XIV: fu temuto: alla sua morte il popolo esultò come liberato da un tiranno, eppure egli aveva fatto tutto a favor del popolo, e per eguagliarlo ai grandi: eguagliarlo però nella sommessione. Le vittime del suo rigore, cadute tutte giustamente, a detta fino di Saint Simon, destarono una compassione che traducevasi in odio contro di lui, e si esagerò il numero e la barbarie dei supplizi; si credette a tanti aneddoti inventati dagl'implacabili nemici. Montesquieu disse che i più cattivi cittadini di Francia furono Louvois e Richelieu: alcuni moderni attribuirono a lui l'aver ridotto impossibile la libertà, fiaccato i caratteri, preparato il paese a qualunque avvilimento. Altri l'esaltano come autore dell'unità di territorio e di governo in Francia, e davvero lo scopo suo unico fu il trionfo della monarchia assoluta; e potò dire: « Questo Stato è monarchico; tutto vi dipende dalla volontà del principe, che stabilisce i giudici come gli pare, e ordina i tributi secondo le necessità dello Stato ». Infatti avea distrutto i poteri locali, stabilita la centralizzazione, umiliato l'Impero e la Spagna; aggiunte alla Francia l'Artois, il Rossiglione, l'Alsazia; ottenuto con Pinerolo le chiavi d'Italia; assicurata la sovranità della Lorena, avvezzato l'esercito alle vittorie sotto Condé e Turenne, preparato un gran ministro in Mazarino; fatto della monarchia la personificazione della salute pubblica e dell'interesse nazionale. Primo uomo del tempo, se si misurino gli atti non dalla moralità, ma dallo scopo; vero modello d'un ministro, se a ciò si domanda giudizio squisito, spirito accorto, capacità di ideare grandi cose e perseveranza imperturbabile ad eseguirle, senza intenerimenti di cuore, nè virtù, nè riguardi a morale o ad opinione.

Vedansi: Richelieu, *Mém. et ouvrages politiques*; le *Memorie* di Richelieu vanno dal 1611 al 1638. Invano la loro autenticità fu impugnata da alcuni, come Voltaire aveva negato quella del *Testamento politico*. Vedansi inoltre le *Storie* di quel tempo, le *Memorie* di tutti i suoi contemporanei e i giornali, nominatamente la *Gazette de France* e il *Mercure français* — Vittorio Sire, *Memorie recondite* — Aubert, *Mém. pour servir à l'hist. du card. de Richelieu* — Violart, *Hist. du min. de Richelieu* (1649) — Jay, *Hist. du min. de Richelieu* — Bazin, *Hist. de France sous Louis XIII et Mazarin* — Capefigue, *Richelieu et Mazarin* — Ch. de Rémusat, *Richelieu et sa correspondance* — J. Caillet, *L'administration en France sous Richelieu* (Parigi 1861) — Della sua amministrazione giudicarono severamente molti moderni, quali i due anzidetti, e A. Thierry, *Hist. du tiers état* — Carré, *Des fondateurs de l'unité française* — Ed. Quinet, *Philosophie de l'hist. de France* — Alb. de Broglie, *Conclusions de l'hist. de France* — Tocqueville, *L'ancien régime et la révolution* — L. Blanc, *Histoire de la révolution*.

RICHELIEU (Alfonso Luigi DU PLESSIS de) (*biogr*). — Fratello maggiore del precedente, conosciuto sotto il nome di cardinale di Lione, fu nominato vescovo di Luçon alla morte di Giacomo Du Plessis suo zio, ma preferendo l'austerità del chiostro alle dignità della Chiesa, egli rassegnò quel benefizio a suo fratello, ed entrò ne' Certosini, coi quali rimase ventun anno. Trattone a suo malgrado, fu nominato arcivescovo di Aix, passò nel 1628 alla sede di Lione, ricevette un anno dopo il cappello di cardinale, divenne gran limosiniere di Francia, poi commendatore dell'Ordine dello Spirito Santo. Spedito a Roma nel 1635 per terminarvi le dispute che erano nate tra la Francia e la Santa Sede, adempì quella missione con molto zelo ed abilità. Ritornato nella sua diocesi mentre una malattia pestilenziale vi faceva grande strage, diede prova della più ardente carità, consacrandosi egli stesso al servizio degli infermi. La sua *Vita*, scritta in latino dall'abate De Pure, fu pubblicata nel 1653, in-12°.

RICHELIEU (Luigi Francesco Armando DU PLESSIS de) (*biogr.*). — Nato a Parigi il 13 marzo 1696, mortovi l'8 agosto 1788. Queste due date mostrano com'egli possa considerarsi una delle personificazioni del secolo passato, e certo delle più pronunziate, avendone i pregiudizi e le audacie, le debolezze e la grandezza, i difetti e i meriti, frivolo, amante dell'intrigo, passionato, galante senza riguardi, immorale senza rimorso, incredulo eppure superstizioso, elegantemente ignorante, d'un umor gajo imperturbabile, d'un coraggio beffardo. La lunga sua vita, non distinta da grandi pensieri o grandi atti, giovata d'alcuni felici incontri, trasse un certo bagliore dagli atti di cui egli fu testimonio e parte; al che s'aggiunga il caso, dominatore anche della reputazione, e che attaccò una specie di lepida rinomanza al costui nome: tanto che rendesi importante lo studiar quest'ultimo sopravvivente del secolo.

Bambino lottò colla morte, ma questa prima malattia fu anche l'unica. Battezzato solennissimamente e levato al fonte dal re, dalla duchessa di Borgogna, dalla Maintenon, trascurato nell'educazione, riuscì testardo, riottoso. Alla Corte fe' fortuna, sapendo ballare, cavalcare, celiare, raccontare, sfidare, amoreggiare. Per un rimedio a quest'ultimo vezzo gli fu data moglie Anna Caterina di Noailles (1711): ma non che quietarsi, egli s'avventò a' piaceri colla smania della cosa proibita; giocò e perdette in di grosso, disgustava il padre, burlavasi delle lacrime

Digitized by Google

che faceva versare alla moglie, e d'ogni stravizzo parevano scusarlo l'età, il grado, la leggerezza. Avendo elevato i suoi tentativi e le speranze fino alla giovane duchessa di Borgogna, fu mandato alla Bastiglia. Datogli colà compagno l'abate di Saint-Remy, se non ne approfittò moralmente, finì l'educazione letteraria: poi gli si accordò che una volta la settimana andasse a visitarlo sua moglie, misurando i rigori della cattività alla soddisfazione ch'essa ne ritraeva: che n'avvenne? se prima la sprezzava, allora e' la prese in odio come cosa forzata.

Stato quattordici mesi alla Bastiglia senza convertirsi alla vita maritale, ne fu tolto e mandato in Fiandra come moschettiere sotto il maresciallo Villars, dove mostrossi coraggioso e prode. Morto Luigi XIV, egli si bilanciò tra i partiti che agitarono il paese, meno per imprudenza che per irriflessione; e colle sue malizie s'inimicava tutti, e massime colle galanterie mutevoli, nelle quali non risparmiava le figlie e le amanti del reggente, rendendole ludibrio della Corte sia colle avventure che palesava, sia col mescolarle a rivali da trivio. Ne seguirono anche duelli, in un de' quali il conte di Gacé lo passò da parte a parte, senza però ledere i visceri (1716). Messo perciò di nuovo alla Bastiglia, la cosa fu accomodata. Ne crebbe la passione delle donne per esso, e la Corte e la città furono pieni di aneddoti scandalosi sulle primarie dame come sulle famose ballerine; nulla potendo pareggiare la passione delle donne per esso, neppure l'indiscrezione delle sue *Memorie;* e vantandosi esse non più d'esserne vittoriose, ma d'esserne vinte, dacchè era di moda il non resistergli.

Non contento di attraversare gli amori del reggente, volle contrariarne anche la politica, ed entrò nella congiura del Cellamare (V.), e offrì alla Spagna la sua spada e il suo reggimento, ma ben presto dovè subire l'umiliazione del perdono del reggente, che diceva aver tanto in mano da far tagliare al Richelieu quattro teste, se n'avesse avuto una. Messo alla Bastiglia ancora, v'ebbe consolatrici le signorine di Charolais e di Valois, che dimenticavano fin la rivalità per accordarsi nel lenirne la cattività, e talvolta passeggiava tutto bello e azzimato sulla rôcca, mentre molte signore stavano abbasso ammirandolo. Alfine fu liberato quando la Valois, figlia del reggente, consentì a sposare il duca di Modena. La sua importanza era cresciuta non poco dall'aver meritata una prigione di Stato, ed esserne stato liberato dall'amore. L'Accademia Francese volle ascriversi il discendente di quel che l'aveva fondata, che vi recitò un discorso fatto da altri, in risposta al quale, in mancanza d'altri meriti, egli fu lodato di non aver trescato nei giuochi di borsa. Poi di venticinque anni entrò al Parlamento; continuando pur sempre le tresche, i duelli, le intrecciate avventure, il malumore colla Corte unito alla smania d'averne le grazie, sinchè fu mandato ambasciatore a Vienna (1725).

Da quel punto all'amore unì l'ambizione, e la galanteria fu men tosto il fine che un mezzo. Ricevuto non senza repugnanza a Vienna, vi sfoggiò un lusso mai più veduto; prevalse agli ambasciatori di Spagna, e ottenne la neutralità che s'invocava; e malgrado che si trovasse involto in una scena d'incantesimo col famoso Zinzendorff, la quale costò la vita a un altro attore, tornò pien di credito e quasi di gloria, e ottenne il cordone blò (1728) prima dell'età.

S'era talmente dissestato per le spese, che non potea neppure ricusare qualche rotolo di zecchini mandatogli dalle amanti, e chiedea prestiti fin da Voltaire; ma invece di cercar favore presso Luigi XV col procacciargli amanti, esso prendeasi gusto di stornargliene.

Si volse allora alla guerra come colonnello del suo reggimento (1733). Ebbe altri duelli, che crebbero la sua fama di terribile alle donne come agli uomini; ma in un incontro toccò gravissima ferita, che compromise una salute di cui abusava in tutti i modi. Fu allora che Voltaire offrì di passargli in vitalizio lire 40,000, mostrando come potesse viver poco: e quindi due moribondi camparono l'uno ottantaquattro, l'altro novantadue anni. Vedovato, sposò Sofia di Lorena, figlia del principe di Guisa, degna donna, e che lo amava passionatamente, nè delle infedeltà vendicavasi che con qualche arguzia; finchè morì del 1740. I Guisa erano stati scontenti di questa parentela, giudicata non abbastanza alta; ma quando il suocero morì, Richelieu ebbe 60,000 lire di rendita, con cui sanò le troppe sue piaghe.

Poco a poco guadagnò la benevolenza del re, ed ebbe gran mano nell'avvicendarsi delle costui amanti, sapendo vincere gli scrupoli dell'onestà o dell'onore, e legato d'intrighi con tutte le belle del tempo, annodava e scioglieva matrimonii e amori. Insieme cercava avanzamenti, e meritarli. Nel governo della Linguadoca si fece amare, e giovò al re tanto, che questo conferì al figlio di lui, di soli nove anni il titolo di colonnello di Settimania, e a lui quel di primo gentiluomo di camera: fu poi luogotenente generale e spinse il re a mettersi di persona in campagna. E poichè esso re vi fu preso dal vajuolo, e tratto a fil di morte, Richelieu l'assistette continuamente, procurò allontanar i preti che avrebbero fatto allontanare le amanti, e queste ricondusse appena il re fu ristabilito.

Ebbe gran parte alla vittoria di Fontenoy (1745), sebbene non quanta nelle *Memorie* si arroga a scapito del maresciallo di Sassonia; si segnalò pure a quella di Raucroux (1746), ed era destinato a capitanare uno sbarco in Inghilterra, quando la politica mutò. I Genovesi lo invocarono a sostenerli dopo che si furono sottratti agli Austriaci, e vi fu iscritto nel libro d'oro, v'ebbe una statua, e per istanza di Genova il bastone di maresciallo di Francia (1748). Reduce a Parigi, carezzato dalla Pompadour, in un casino di Gennevilliers fabbricatogli dal Servandoni, godea di villeggiature e di caccie fra scelta società, cui neppure il re mancava; ma avendo nella caccia ucciso un uomo, abbandonò quel piacere e la villa.

Inflessibile avversario del Parlamento, che da corpo giuridico voleva trasformarsi in politico, colla ragione e colla forza sostenne il re, e l'animò a colpi di Stato. Glie ne seguì un flagello di satire, d'epigrammi, di caricature, a cui le sue galanterie prestavano troppo campo; e il suo governo in

Digitized by Google

Guienna e in Guascogna, ove esercitava i suoi amori, insieme a' litigii coll'arcivescovo e cogli Stati, lo fece qualificare per un despota di provincia, cui s'accoccavan delitti misteriosi come feroci libidini, coltellate date agli strumenti di sue voluttà, rivali trucidati, e peggio.

Capo della spedizione contro Porto Mahon (1756), espugnò il forte, contro l'opinione di tutti; ed è famoso l'ordine del giorno suo, ove ai soldati che non ismettessero d'ubbriacarsi minacciava privarli dell'onor dell'assalto. La conquista di Minorca gli riguadagnò le simpatie di Francia e della Pompadour, allora dominante, e alla quale esso continuò a far la corte quando il re fu colpito da Damiens: erasi accorto che la ferita era leggera. In ricompensa ebbe il comando dell'esercito dell'Annover, ed ebbe fortuna nelle battaglie, mentre fallì nelle trattative, nelle quali perduto tempo, dovette esclamar il funesto *Troppo tardi* dopo l'infausta battaglia di Rosbach, invano punendo coi saccheggi la perfidia inglese e prussiana. Ingannato dalle lusinghe di Federico II, che n'avea accarezzata la vanità, poi frenato dalle minaccie di rappresaglia del principe Enrico, a Parigi subì l'impopolarità, e accuse senza misura nè fondamento, come avviene nel disfavore; ed era tacciato di ladronecci, mentre peggio che mai soffriva degli effetti della più improvvida prodigalità.

Allora rituffossi negl'intrighi e nei piaceri, diviso tra gli uffizi di primo gentiluomo di Corte, il governo della Guienna, e missioni, dove nessuno l'eguagliava nell'arte del rappresentare, mentre nella Guienna esercitava quella tirannide, cui allora esponevano il popolo l'orgoglio e l'impunità di cotesti favoriti; e Bordeaux, pieno di galanterie sguajate, di decisioni arbitrarie, di feste e cortigiane e manipolazioni, soffrì dell'ignoranza e del talento di lui, della superbia e della familiarità, del lusso e dell'avarizia, dello sprezzo de' Parlamenti e delle baruffe coi vescovi.

A Parigi il suo nome va mescolato all'inalzamento e alla scadenza di tutte le amanti del re, e fino alla più vile, la Du Barry. Ma neppure per mezzo di questa abjetta potè ottenere d'esser ministro, in luogo di Choiseul, nè d'entrare nel consiglio, benchè ottenesse posti, gradi, comandi a a parenti e amici. Così si mantenne or più or meno nelle grazie del turpe Luigi XV: Luigi XVI e Maria Antonietta succeduti lo accolsero non senza qualche disprezzo, che meritava coll'ingannare e lasciarsi ingannare negli amori fin nella vecchiaja. A ottantaquattr'anni sposò la signora de Lavaux (1780), e solo un aborto liberò suo figlio dalla paura d'un coerede. Insieme con processi e litigi interminabili, affettava l'impenitenza finale, e morì quietamente « senza far ragazzate », come egli diceva del suo amico Voltaire, anzi col sorriso trionfante dei grandi egoisti. Eroe della frivolezza francese, offre l'idea più compiuta de' contrasti e delle lacune del carattere nazionale nel secolo scorso; mescolanza singolare di lealtà e doppiezza, di coraggio e bassezza, di prodigalità e lesineria, di preveggenza e credulità, di fedeltà e ingratitudine; le arguzie sue rimasero famose; e il suo nome resta nella galleria de' ritratti i più varii, da cui è costituita la storia d'un secolo, espiata troppo dalle sventure del seguente.

Vedi: *Mém. du maréchal de Richelieu* (opera di Soulavie) — *Vie privée du M. de Richelieu* (di Faur) — i *Mémoires* di Saint-Simon, di Duclos, di mad. di Staal, del presidente Hainault, di Maurepas, di D'Argenson, ecc.; le *Corrispondenze* della Maintenon, della Tencin, della Châteauroux — Proyart, *Louis XV détruit d'avant d'être roi* (1802) — Lemontey, *Hist. de la régence* — Capefigue, *Le maréchal de Richelieu* — Lacretelle, *Hist. du XVIII siècle* — Tocqueville, *Hist. philos. du règne de Louis XV.*

RICHELIEU (Armando Emmanuele **DU PLESSIS**, duca di) (*biogr.*). — Nipote del precedente, duca e pari, ministro di Stato sotto Luigi XVIII, cavaliere degli ordini del re e di più ordini stranieri, membro dell'Accademia reale di belle arti, ecc., nato a Parigi nel 1766, portò da prima il nome di conte di Chinon, poi quello di duca di Fronsac, fino alla morte di suo padre avvenuta nell'anno 1791. Allevato nel collegio Du Plessis fondato dal cardinale Richelieu, vi si distinse grandemente negli studii, poi viaggiò in Italia, e ritornato in Francia, sostenne presso Luigi XVI le funzioni di primo gentiluomo della camera. Avendolo i politici tumulti costretto a spatriare, si ricoverò da prima in Germania, quindi in Russia, preso servizio negli eserciti di Caterina II, si distinse all'assedio d'Ismail nel 1790, ed ottenne il grado di maggior generale, l'ordine di San Giorgio, ed una spada con l'elsa d'oro. A Pietroborgo si potè render utile ai principi francesi fuorusciti, divenne loro negoziatore presso varie Potenze, e fù nominato fra i sei comandanti dei corpi di emigrati al soldo dell'Inghilterra. Anche Alessandro I si compiacque di dargli molte testimonianze di stima. La pace del 1801 permise finalmente al duca di Richelieu di rivedere il suolo della patria. Gli avanzi delle sue sostanze distribuì ai creditori di suo padre e dell'avo, e chiese che il suo nome fosse cancellato dal ruolo dei fuorusciti; ma non avendo voluto promettere di abbandonare il servizio straniero, come esigeva il primo console, egli ripartì per la Russia, e fu nel 1803 nominato governatore civile e militare di Odessa, e ottenne un'autorità senza limiti sopra quelle selvagge contrade, e se ne valse soltanto pel bene e la prosperità di quei popoli. Al suo arrivo Odessa non racchiudeva più di 4000 abitanti; ma nel 1805 ne aveva già più di 20,000 e nel 1815, 35,000. Savii provvedimenti concorsero a far fiorire quella contrada, dove alle abitazioni triste e mal sane furono surrogate costruzioni comode ed eleganti. Il commercio vi ebbe presto un posto dove affluiscono oggidì vascelli di tutte le nazioni. Ritornato in Francia nel 1814, Richelieu fu chiamato alla presidenza del consiglio dei ministri, col portafoglio degli affari esteri; sottoscrisse in tale qualità coi ministri dei sovrani alleati il trattato del 20 novembre 1815, e meritò l'approvazione universale per nobile fermezza ed abilità. Bramoso di ristorare i mali della Francia, usò in tutti gli atti della sua amministrazione uno zelo accorto, una devozione illimitata agli interessi dello Stato e del trono. Al congresso di Aquisgrana nel 1818

Digitized by Google

fu accolto con grande onoranza, ma le difficoltà di vario genere ch'egli incontrò, al suo ritorno in Parigi, per fare adottare alcuni temperamenti nel sistema politico in quel tempo dominante in Francia, lo indussero a domandare il suo congedo dal ministero, nel quale gli successe Descazes. Più ricompense accompagnarono il duca di Richelieu nel suo ritirarsi, e una rendita di 50,000 lire a titolo di *ricompensa nazionale*, ch'e' consacrò alla fondazione di un ospizio in Bordeaux. Liberato dal peso degli affari, percorse una parte dell'Italia, la Svizzera e l'Olanda, e ritornò a Parigi risoluto di godervi riposo e libertà; ma all'assassinio del duca di Berry ripigliò le redini del governo, senza però incaricarsi di verun portafoglio particolare, e fece tutti i suoi sforzi per lottare contro le fazioni in quei tempi difficilissimi. Ma nell'apertura delle Camere in novembre 1821 essendosi le due opposte fazioni della Camera elettiva unite nel comune desiderio di abbattere il ministero esistente, Richelieu non esitò a ritirarsi volontariamente. Morì poco dopo, il 17 maggio del 1822, lasciando di sè onorata memoria. Egli accoppiava a grande semplicità di costumi un disinteresse ed una lealtà sì universalmente conosciuti, che il duca di Wellington diceva: « La parola del duca di Richelieu vale un trattato ». Dopo aver esercitato per undici anni un assoluto potere nella Nuova Russia, ed essere stato due volte in Francia alle testa del ministero, lasciò un'eredità non maggiore di 12,000 lire di rendita. Il suo *Elogio* fu pronunziato all'Accademia Francese da Dacier suo successore, e da Villemain, che rispose al nuovo accademico; e nella Camera de' pari dal cardinale de Bausset.

RICHELMY Prospero (*biogr.*). — Cominciò la sua carriera di professore nell'Università di Torino fino dall'anno 1848. Nell'anno 1850 egli succedeva già al professore Agodino nella cattedra di idraulica. Questa scienza, di natura affatto sperimentale, non poteva cadere in migliori mani, potendosi asserire che il Richelmy non solo ha saputo conservare le secolari tradizioni di pratica sperimentale, del celebre edificio idraulico della Parella (Torino), ma riuscì a svolgerlo con molto profitto nell'edifizio eretto, invece del precedente al Valentino e che ancora recentemente fu cotanto ammirato da una Commissione dell'Università di Gand, venuta appositamente a visitarlo.

Oltre all'idraulica sperimentale, il Richelmy coltivò con amore l'analisi matematica. Più volte nell'Accademia delle Scienze di Torino fu delegato arbitro in quistioni d'alta scienza matematica fra gli illustri membri di questo istituto, al quale apparteneva fin dall'anno 1851. I suoi colleghi accademici Plana, Carlo Ignazio Giulio, i due Sismonda, Menabrea, Quintino Sella lo tenevano in grandissima stima.

Lungo sarebbe l'enumerare i lavori scientifici del Richelmy. Basti qui il dire che tutti codesti lavori rimarranno preziosi per le molte cose originali contenute e per la natura delle utili quistioni in esse trattate. Al Richelmy devesi l'onore d'avere, pel primo, introdotto in Piemonte lo studio delle macchine motrici per mezzo del principio delle forze vive.

Il Richelmy fu, col Sella e col Gastaldi, uno dei fondatori della nostra Scuola per gli ingegneri. Ne fu direttore fino a questi ultimi anni. Tutti i colleghi e discepoli lo consideravano qual padre. Fu uomo religiosissimo, scrupoloso nell'adempimento dei suoi doveri, studioso al sommo e di grandissimo sapere, senza ostentazione. Tutta la sua vita fu consacrata alla sua famiglia, che lo piange amaramente; alla Scuola del Valentino, che egli amava come opera in massima parte sua, ed allo studio. Con questi gloriosi titoli di benevolenza la di lui memoria, al certo, si serberà in onore e venerata nel mondo scientifico e nell'immensa schiera dei suoi devoti discepoli.

Il primo direttore della Scuola d'applicazione degli ingegneri di Torino è stato il commendatore Prospero Richelmy, ingegnere e dottore aggregato alla Facoltà di scienze fisiche e matematiche dell'Università di Torino, fin dall'anno scolastico 1848-1849 professore d'idraulica nell'Università stessa, fin dal 1852 membro straordinario del Consiglio superiore dell'istruzione pubblica, e chiamato nella istituzione della Scuola a coprire la cattedra di meccanica applicata e di idraulica pratica.

Il professore Richelmy si mise con tutto l'impegno ad impiantare la Scuola su solide basi ed a curarne il buon andamento; a proporre ed a promuovere la nomina degli insegnanti da lui conosciuti volonterosi e capaci; ad ottenere disposizioni regolamentari favorevoli al mantenimento della disciplina ed al progresso degli studii; a interporre la voce sua influente per fornire la sede della Scuola di nuovi fabbricati, per aggiungervi lo stabilimento idraulico, per ampliare le collezioni; ed a disporre e coordinare il tutto in modo da vedere impartiti studii appropriati e serii, con mezzi acconci per ottenere da essi il maggior effetto utile a benefizio del paese e della scolaresca. Il Governo del Re, conoscendo i meriti del Richelmy, lo conservò direttore della Scuola finchè questi ha voluto esserlo, e solo al principio dell'anno scolastico 1880-81, in seguito a volontaria domanda del Richelmy stesso, spossato per la grave malattia da cui fu colpito nel febbrajo dell'anno 1880, si decise di esonerarlo dal grave incarico.

Fu insegnante di gran valore. Fornito di vasta dottrina e di una gran chiarezza d'idee, facile nel comunicarle ad altri ed in possesso dei metodi didattici più piani, ha sempre saputo cattivarsi l'attenzione e le simpatie di tutta la scolaresca ed impartire insegnamenti sotto tutti i riguardi, utili e proficui a quanti volevano applicarsi alla ingegneria.

La malattia che lo colpì nel 1880, sebbene gli avesse lasciata tutta la sua lucidezza di mente, pure le sue forze andavano ognora indebolendosi sino al 13 luglio 1884 che spirò nelle braccia dei suoi cari.

Opere principali di P. Richelmy: Pubblicate negli *Atti della Società degli ingegneri e degli industrali* di Torino: *Pensieri intorno ai mezzi con cui si possa ottenere una descrizione idrografica del Piemonte* (1868); *Risultato sommario di esperienze eseguite all'arsenale di costruzione in Borgo Dora all'oggetto di riconoscere la quantità di lavoro consumata nel segare diverse qualità di legname* (Torino 1872). — Negli *Atti della R. Accademia*

Digitized by Google

delle scienze di Torino: *Ricerche teoriche e sperimentali sull'efflusso dei liquidi dai vasi per mezzo di brevi tubi conici divergenti* (Torino 1866); *Nota intorno agli esperimenti instituiti nello scopo di determinare la portata media del fiume Po* (1866); *Sull'odontografo di Willis* (1867); *Di una nuova foggia di chiaviche a luce modulare automobile* (1868); *Sui dinamometri e sugli ergometri* (1869); *Alcune note intorno alle ruote dentate* (1869); *Impressioni prodotte dall'esame della Memoria del colonnello Conti intorno all'attrito* (1875); *Intorno alle turbini a distribuzione parziale; studii teorici e sperimentali* (1875); *Nuovi appunti alle osservazioni presentate dal signor colonnello Conti in difesa della sua Memoria sull'attrito* (1876); *Alcune osservazioni intorno alla teoria data da Poncelet, per ispiegare i fenomeni conosciuti col nome di resistenza dei fluidi e saggio di un calcolo numerico* (1878); *Sulle ruote dentate* (1880); *Commemorazioni e biografie diverse di soci della R. Accademia delle scienze.* — Pubblicate nei volumi delle *Memorie della R. Accademia delle scienze* di Torino: *Notizie di alcuni lavori ed esperienze sugli stramazzi incompleti, eseguite allo stabilimento idraulico della R. Università di Torino* (1854); *Sul moto dei liquidi nei vasi comunicanti, ricerche teoriche e sperimentali* (1855); *Note sur la stabilité de l'équilibre des corps flottants* (1855); *Méthodes pour transformer et simplifier des fonctions algébriques ou transcendantes déduites de différentes procédés d'interpolation* (1858); *Note sur un passage du mémoire de Bidone sur la percussion des veines d'eau* (1861); *Esperienze sopra una macchina a colonna d'acqua istituite nell'anno 1863 a Torino* (1865); *Ricerche teoriche e sperimentali intorno agli efflussi dei liquidi a traverso di brevi tubi conici divergenti* (1871). — *Sul dinamomrafo di Kraft; L'ingegneria civile e le arti industriali* (Torino 1878); *Programmi ossieno sunti delle lezioni di meccanica applicata alle macchine e di idraulica pratica dette nella R. Scuola d'applicazione di Torino* (Tipografia Derossi e Dusso, Torino 1863); *Notizie intorno al nuovo edifizio eretto nella Scuola d'applicazione per gli ingegneri in Torino per esperienze idrauliche* (Tipografia Favale, Torino 1870); *Intorno alla Scuola d'applicazione per gli ingegneri fondata in Torino nel 1860. Cenni storici e statistici* (Tipografia Fodratti, Torino 1872).

RICHEMONT (barone di) (*biogr.*). — Sotto questo nome era noto generalmente uno de' numerosi avventurieri moderni che tentarono a' dì nostri spacciarsi pel figliuolo di Luigi XVI morto al Tempio. Egli si fece chiamare successivamente colonnello Saint-Julien, Legros, Renard, Victor, Lemaître, principe Gustavo, Enrico di Transtamare, Carlo Luigi di Francia, duca di Normandia, e per ultimo *barone di Richemont*, e trovò sempre dei creduloni che prestarono fede alla sua origine regale, ch'ei nascondeva sotto uno di questi nomi. Secondo le carte della polizia egli sarebbe nato nei dintorni di Rouen e i suoi veri nomi sarebbero stati *Enrico Etelberto Luigi Ettore Hébert;* sarebbe stato da prima impiegato subalterno alla prefettura di Rouen, indi vetrajo a Liusire, e in siffatta qualità sarebbe stato condannato come fallito Checchè ne sia, fin dal 1828 e 1829 inviava petizioni alle Camere per far riconoscere i suoi *diritti*, e nel 1833 *La Tribuna*, il giornale più ostile ad ogni idea monarchica, lo tolse apertamente a proteggere, perchè il preteso figliuolo di Luigi XVI dichiarava vendicare il trono non per ambizione personale, ma per rovesciarlo, e non voler essere che l'*ultimo re della sua razza*, dacchè, soggiungeva, il miglior dei re non val nulla. A detta sua, era stato allevato da Kleber ed era stato perfino suo ajutante di campo. Nel 1808 sarebbe passato agli Stati Uniti, e non sarebbe tornato in Francia se non nel 1814. Assai bene accolto allora da Luigi XVIII, sarebbe stato freddamente respinto da sua sorella la duchessa d'Angoulême, la quale avrebbe ricusato di riconoscerlo e l'avrebbe costretto ad allontanarsi dalla Francia. Perseguitato d'allora in poi costantemente dalla polizia francese, sarebbe stato nel 1821 arrestato a Milano e gittato nella prigione di Santa Margherita, ove trovò Silvio Pellico, il quale nelle sue *Prigioni* narra effettivamente aver avuto per poco a compagno di cattività un individuo che pretendeva essere il *duca di Normandia*, figliuolo di Luigi XVI, e che spacciavasi per vittima della polizia francese, accanita contro l'erede *legittimo* del trono di Francia.

Condotto nel 1834 davanti la Corte d'Assisie della Sonna sotto l'accusa di usurpazione di nome e di cospirazione tendente a rovesciare il governo stabilito, il barone di Richemont ricusò rispondere alle interpellanze del presidente, e, dichiarato colpevole, fu condannato a dodici anni di carcere. Ma vennegli fatto evadersi, e nel maggio del 1835 era a Londra, ove viveva in una grande agiatezza. Tre anni dopo rientrava in Francia, ove veniva di bel nuovo arrestato nel 1840; ma fu rilasciato dopo un breve interrogatorio. In quel tempo annoveravansi fra' suoi più fidi *credenti* il conte di Bruges, antico ajutante di campo di Carlo X e luogotenente generale in ritiro, e il cavaliere d'Auriol, introduttore degli ambasciatori sotto la Ristorazione. Dopo la rivoluzione del 1848 Richemont continuò a dimorare in Parigi senza essere molestato dalla polizia, cambiando spesso domicilio e vivendo con economia. Nel 1849 andò a trovare Pio IX a Gaeta, e i suoi fautori menarono grande scalpore della buona accoglienza fattagli dal papa. Il barone di Richemont morì nel 1853 nei dintorni di Villafranca, ed avendo il Governo fatto porre i sigilli sulle sue carte, i suoi partigiani vollero scorgere in ciò un'altra prova della sua origine regale, mentre è chiarito generalmente che egli non era che un impostore.

RICHER (*biogr.*). — Cronista francese della seconda metà del secolo x. Nulla sappiamo della vita di lui, tranne quel poco ch'egli stesso ne dice; e il fatto principale che risulta dalla lettura della sua storia in quattro libri (*Richeri historiarum libri IV*), si è che egli la scrisse fra il 992 e il 995. Questa storia ritrae l'agonia della razza carolingia e l'assunzione al trono dei Capeti; e il suo stile è imitato accuratamente dagli antichi. Fino ai dì nostri Richer annoveravasi fra gli autori perduti, e non si conosceva che per una frase di Tritemio.

Digitized by Google

Nel 1853 Pertz e Boehmer scoprirono nella biblioteca pubblica di Bamberga il manoscritto di Richer vergato dalla sua propria mano e pieno delle sue correzioni. Esso non era rimasto nascosto sì lungo tempo se non perchè era stato commesso l'errore di aggiungere in capo al volume un titolo erroneo. Gli editori dei *Monumenta Germaniæ* lo inserirono nel 1839 nella loro raccolta, e ne pubblicarono nell'anno medesimo un'edizione ad Annover. La società dell'Istoria di Francia, per cura di Guadet, riprodusse il testo dell'edizione tedesca aggiungendovi una traduzione francese e un lungo studio preliminare (Parigi 1845, in 2 vol.). Richer fu tradotto anche in tedesco nella Raccolta pubblicata a Berlino dei *Geschichtschreiber der deutschen Vorzeit* dal barone Carlo d'Osten-Sacken con una introduzione di Wattenbach (Berlino 1854). Finalmente l'Accademia imperiale di Reims pubblicò per cura di A. M. Poinsignon la cronaca di Richer sotto il titolo: *Richeri historiarum libri IV*, con traduzione, note e carte geografiche (Reims 1855).

Vedi: Pertz, *Scriptores rerum germanicarum* — Guérard, *Journal des Savants* (agosto 1846).

RICHER Claudio (*biogr.*). — Matematico francese, nato il 10 novembre 1680 in Auxerre, morto nel 1756 a Provins. Suo padre Giovanni Richer, signor di Bouchet, era avvocato al Parlamento. Ordinato prete a Parigi, vi passò trent'anni nell'esercizio delle funzioni ecclesiastiche, e si ritirò quindi a Provins, ove fu canonico di San Quiriaco, indi decano del capitolo di Nostra Donna. Abbiamo di lui la *Gnomonique universelle* (Parigi 1701); *Discours de l'utilité du fragment de Manéthon sur la dynastie des rois d'Egypte* (Provins 1747), il quale non è che l'esposizione d'un lavoro considerevole in 2 vol., intitolato: *Dénouement du fragment de Manéthon*, e del quale non vennero in luce che due estratti nel dizionario di Moreri del 1749. Egli è anche autore, secondo l'abate Goujet, dell'*Analyse générale qui contient des méthodes nouvelles pour résoudre les problèmes de tous les genres et de tous les degrés à l'infini* (Parigi 1733); opera pubblicata sotto il nome dell'accademico Fantel di Lagny, amico suo, e che forma il volume II dei *Mémoires* dell'Accademia delle scienze.

RICHERAND Baldassarre Antelmo (*biogr.*). — Illustre chirurgo francese, nato a Belley (Ain) il 4 febbrajo 1779, morto a Parigi il 23 gennajo 1840, era figliuolo d'un notajo, e recatosi a studiare chirurgia a Parigi, vi si addottorò nel 1799 con una tesi *Sur la fracture du col du fémur*. Nel 1801 pubblicò i suoi *Nouveaux éléments de physiologie*, e nel 1802 fu nominato chirurgo aggiunto dell'ospedale San Luigi, di cui divenne poi chirurgo in capo. Il successo dei *Nouveaux éléments de physiologie* fu pareggiato da quello della *Nosographie chirurgicale*, che pubblicò nel 1805. La sua nomina, in età di ventisette anni (1807), a professore della Scuola di medicina in Parigi coronò l'insieme dei suoi primi lavori. Nel 1814, a cagione dei combattimenti sotto le mura di Parigi, l'ospedale San Luigi rigurgitava di ammalati, e Richerand diede prova d'una grande attività e divozione nella direzione di quell'immenso servizio.

I corsi di Richerand alla Scuola di medicina, continuati per oltre trent'anni, e riuniti all'insegnamento clinico dell'ospedale San Luigi, hanno formato un gran numero di chirurghi che occuparono il primo posto nelle scuole e nella pratica. In guiderdone de' servizi resi alla scienza ed all'umanità, il Governo della Ristorazione diede nel 1829 a Richerand il titolo di barone dopo averlo insignito degli ordini della Legion d'onore e di San Michele. Dopo il 1830 Richerand lasciò poco a poco la pratica medica ed approfittò de' suoi ozi per meditare sulle quistioni vitali della società. La sua campagna di Villecresnes divenne il ritrovo di molti membri dell'Accademia francese, fra' quali Auger, Villemain, Lacretelle, Roger, Campenon, e l'amicizia più stretta l'univa a Brillat-Savarin. La lotta che appiccò con Dupuytren (V.), i sarcasmi che avventò contro di lui gli trassero addosso l'inimicizia di questo celebre chirurgo. La loro riconciliazione vuolsi citare come un esempio da imitare. Nel 1829 Maisonabe aveva inventato alcune modificazioni alle cure ortopediche, e Dupuytren ne parlò col suo solito fare sprezzante; Maisonabe estremamente irritato, lo inseguì persino nella sala delle conferenze dei professori, quando Dupuytren, scorgendo Richerand, disse al suo avversario: « Il signor Richerand non è certo amico mio, ma io conosco così a fondo la lealtà del suo carattere, che non esito punto ad eleggerlo arbitro fra voi e me ». Richerand rispose a quell'invito conciliativo, e i due illustri avversarii gettaronsi nelle braccia l'uno dell'altro.

Le opere principali di Richerand sono: *Nouveaux éléments de physiologie* (Parigi 1801, 10ª ediz., tradotta diciassette volte all'estero); *Nosographie et thérapeutique chirurgicale* (ivi 1805-1806, tradotta anch'essa più volte); *Des erreurs populaires relatives à la médecine* (ivi 1810); *Histoire des progrès récents de la chirurgie* (ivi 1825); *De la population dans ses rapports avec la nature des gouvernements* (ivi 1837). Ei compose inoltre notizie su Bordeu, Cabanis, Brillat-Savarin, Ambrogio Paré, Vesalio, ecc., e molti articoli pel *Dictionnaire des sciences médicales*, ecc.

Vedi: J. Cloquet, *Eloge de Richerand* — Dubois, *Eloge de Richerand*.

RICHERI Tommaso Maurizio (*biogr.*). — Celebre giureconsulto, nacque il 7 gennajo 1733 nel villaggio della Morra presso Cherasco da Giuseppe, uomo di alto senno che non trascurò l'educazione d'un figlio che diede fin da fanciullo buone speranze. Alunno del celebre collegio delle Provincie, donde uscirono i Peiretti, i Bogini, i Costa e tutti i più grandi professori della regia Università di Torino, ivi prese la laurea in ambe le leggi, e quindi si dedicò allo stato ecclesiastico, di cui ne riempì costantemente i doveri. Il Richeri dava lezioni private a qualche giovane voglioso di approfondirsi nella filosofia legale, la sola atta a formare un buon magistrato, un distinto professore; nè per lungo tempo si parlò di questo grande uomo, ignoto a' suoi amici, ai suoi concittadini per la sua modestia in non manifestar quanto sapeva, quando nel 1774 venne in luce la seguente grande opera legale col titolo: *Universa civilis et criminalis jurisprudentia juxta seriem institutionum ex naturali et romano jure depromta et ad usum fori*

Digitized by Google

perpetuo accommodata (tom. XII, in-4°). Il re Vittorio Amedeo ne accettò la dedica, ma l'opera non ebbe da prima grande esito, mise l'autore in istrettezze di fortuna, e solo dopo la sua morte, seguita in Torino nel 1797, se ne fecero in Italia ed in Francia varie ristampe con vantaggio. L'amore del lavoro indusse Richeri a pubblicare nel 1783: *Codex rerum in Pedemontano senatu judicatarum* (3 vol. in-4°). Quest'opera, utilissima ai forensi legali, procurò all'autore il titolo di professore onorario della regia Università, e nel 1787 stampò: *Institutiones universæ civilis et criminalis jurisprudentiæ ad jus romanum et fori usum exactæ, quibus accedit tractatus de feudis* (Torino, 6 vol. in-4°). Abbiamo anche di lui un *Dictionarium juris*. Le opere del Richeri sono citate dai migliori avvocati come un'autorità legale nel fôro d'Italia, di Francia e di Germania. Non è da confondersi Tommaso Richeri col suo cognato Lodovico, membro della Società reale delle scienze in Torino sino dall'anno 1769, il quale pubblicò nel volume secondo del 1760 e 1761 di detta nascente società: *Algebræ philosophicæ in usum artis inveniendi specimen primum Ludovici Richeri*. Questa mirabile Società, che diede nascimento all'odierna reale Accademia, ebbe principio nella casa del conte di Saluzzo, ove convenivano i celebri Lagrangia e Cigna da prima, indi si associarono Bertrandi, Guben, Allioni, Richeri, Defoncenex e Plazza, onde sino dal 1759 uscì alla luce il primo volume delle sue *Memorie*.

RICHIER Leodegario (*biogr.*). — Scultore lorenese, nato verso il 1500 a San Mihiel, morto, per quel che credesi, nel 1572. La vita di questo grande artista, che rimase lungo tempo dimenticato, è quasi ignota. Rimasto orfano in fresca età, fu raccolto da uno zio, che lo mandò a parar le pecore. Il pastorello, a somiglianza del nostro Giotto, passava tutte le sue ore a far figurine di terra, di cui faceva dono a chi ne voleva. Essendo Michelangelo, per quel che se ne dice, venuto a Nancy, passò per trasferirsi a Parigi per San Mihiel, e venutegli alle mani alcune di quelle statuette, riseppe con meraviglia ch'erano fattura del giovane pastore, il quale si lasciò indurre facilmente ad ire ad apprendere la scoltura in Italia. Mancano particolari sulla dimora di Richier a Roma. Dopo essere rimasto cinque o sei anni in quella città, tornò nel 1521 in Lorena, da cui più non si mosse. Il suo ingegno non tardò a procurargli una celebrità locale, e varii particolari gli fecero fare ornamenti artistici per le loro case.

Renato di Nassau, principe d'Orange e marito d'Anna di Lorena, era rimasto ucciso il 17 luglio 1544 all'assedio di San Diziers. L'anno seguente Richier prese a fare pel suo monumento lo scheletro che ammirasi oggidì sopra l'altare laterale della chiesa di San Pietro a Bar-le-Duc. Questa statua semi-scheletro e semi-cadavere, diritta, con una mano alzata e parte delle ossa scoperte, è di un effetto prodigioso. Richier diede poi mano al suo lavoro più celebre, il *Sepolcro*, che terminò nel 1550, e che conservasi nella chiesa di Santo Stefano a San Mihiel. Consta di tredici personaggi un po' più grandi del vero: sul primo piano del centro stanno *Gesù*, *Nicodemo* e *Giuseppe d'Arimatea*, a destra *santa Veronica*, a sinistra *la Maddalena*; sul secondo piano, *la Vergine sorretta da san Giovanni e da Marta*, *Maria Salome che alza i drappi del sepolcro*, un *Angelo appoggiato alla croce* e *due soldati che giuocano ai dadi sur un tamburo le vesti di Cristo*. Il *Sepolcro* di Richier è uno dei monumenti più curiosi e più belli dell'arte francese in tutti i tempi. Allievo di Michelangelo, egli si studia anzitutto incarnare nel marmo la espressione e la vita; la sua maniera è vigorosa, larga e minutamente finita. È uno scultore energico, appassionato, sincero, che non ha sfiorato il paganesimo della Rinascenza. Le sue figure sono non men belle delle *Ninfe* di Goujon.

Vuolsi che Richier fosse a Metz assediato nel 1552 da Carlo Quinto, e nel 1559 fu presentato a Francesco II ed a Maria Stuarda sua moglie. Il museo del Louvre non possiede di questo grande artista che due opere: un *Fanciullo coricato sul dorso* in atteggiamento naturalissimo, e il *Giudizio di Susanna*, bassorilievo di una finitezza sorprendente, che comprende trenta o quaranta personaggi in un quadro di mezzo metro quadrato.

Vedi: Dom Calmet, *Bibl. Lorrain.* — *Magasin pittoresque* (1848 e 1849).

RICHIERI Lodovico Celio (*biogr.*). — Più noto sotto il nome di *Celio Rodigino*, da Rovigo sua patria, ove nacque, secondo la comune opinione, verso il 1450; attese alla filosofia in Ferrara sotto Niccolò Leoniceno, e poscia alle leggi civili e canoniche in Padova. Compiuti gli studii, passò in Francia, ove si trattenne non poco tempo, ma non sappiamo nè quanto, nè in quale occasione, nè in quale impiego. Tornato in Italia, dal 1491 al 1497 si fermò in patria, scelto a pubblico maestro, ma costretto nell'anno 1504, per le interne fazioni a lasciare quella cattedra, fu in giunta l'anno seguente cacciato da Rovigo con legge che non potesse più esservi richiamato. Allora si fermò per qualche anno in Vicenza ad insegnare belle lettere, finchè fu chiamato a Ferrara dal duca Alfonso I. Ma le guerre il costrinsero a partirne presto e a trasferirsi a Padova, ove aprì scuola privata. Nel 1515 fu da Francesco I di Francia destinato con onorevole diploma alla cattedra di eloquenza greca e latina in Milano in luogo di Basilio Calcondila morto poco prima. Fu ancora per qualche tempo professore di belle lettere in Reggio, come si raccoglie da un'orazione di Pietro Morino citata dal Liruti, ma non sappiamo precisamente in qual anno. Nel 1521 tornossene a Padova, ed ebbe il piacere, due anni dopo, non solo di vedersi riammesso al consiglio della sua patria, ma di venir destinato da essa ad andare a Venezia a congratularsi col nuovo doge Andrea Gritti. Il conte Silvestri ha giustamente rigettata l'opinione di molti, che il dicono morto in Padova nel 1520, ma anch'egli mal si è apposto credendolo morto nel 1523. Una lettera di Celio Calcagnini ad Erasmo, che leggesi fra quelle di quest'ultimo, ci mostra ch'egli morì nel 1525 fra il 24 febbrajo, in cui seguì la famosa battaglia di Pavia, e il 5 luglio, in cui la lettera è scritta, e che il buon vecchio morì di dispiacere per le sventure del re Francesco suo benefattore.

Abbiamo di Richieri: *Antiquarum lectionum li-*

Digitized by Google

bri XVI (Venezia 1516; Parigi 1517); queste edizioni, divenute rare, non sono compiute e loro si preferisce quella di Basilea (1550), fatta da Camillo Richieri e Goretti, che vi aggiunsero quattordici libri. Questa raccolta comprende tutti i rami dello scibile; ma l'autore toglie segnatamente a discutere il senso filologico dei passi innumerevoli di scrittori antichi da lui estratti, e compie codesto ufficio con erudizione, ma con critica manchevole. « Dell'opera del Rodigino, dice Tiraboschi, diversi sono i giudizi dei diversi scrittori, come di quella dell'Alessandri, e io credo che di amendue debbasi giudicare ugualmente, cioè ch'esse sono utilissime a chi ben fornito di critica e di buon senso sa scegliere le cose ottime che vi sono nascoste ».

Vedi: Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana* (vol. VII, pt. II, p. 225) — Camillo Silvestri, *Vita di C. Rodigino*, nella *Raccolta Calogerà* (IV, p. 157, ecc.).

RICHMOND (*geogr.*). — Capitale dello Stato di Virginia nell'America del Nord, e fu già dei Confederati dopo la grande scissura degli Stati Uniti d'America e la guerra civile che nel 1861 divise e minacciò la grande Repubblica, giace in una bella e salubre posizione sulla sponda sinistra del fiume James, immediatamente sotto le sue cateratte, e collegata a Manchester da due ponti, possiede un porto situato a 19 miriametri dalla baja di Chesapeake, in cui le navi pescanti due metri d'acqua ponno entrare con la marea montante. Le cateratte del fiume hanno circa un miriametro di lunghezza e terminano con una caduta di 27 metri di altezza. Si superano mediante un canale che comincia presso la città e mette a Lynchborgo alla distanza di 16 miriametri. Mediante questa situazione vantaggiosa la navigazione è attivissima a Richmond e vi si fa un grande commercio in grano, farine, canapa, tabacco, ecc. Le cascate fanno muovere una grande quantità di fabbriche, fonderie, ecc., e più di 4000 negri lavorano in quaranta fabbriche da tabacco che vi si contano. Poco lungi dalla città trovansi miniere di carbon fossile, di ferro e rame. La fondazione di Richmond risale al 1742. Nel 1800 non aveva che 5557 abitanti, i quali sommano al dì d'oggi a 63,600, fra i quali molti negri e tedeschi. Richmond possiede tre banche, più di trecento case commerciali, tre scuole superiori e un gran numero di scuole primarie. Gli edifizi principali sono il Campidoglio, in cui ammirasi una statua in piedi di Washington, il palazzo di giustizia, l'arsenale e il seminario degli anabattisti. Le sanguinose battaglie del generale federale Grant contro il generale confederato Lee furono occasionate dai tentativi fatti dal primo di avvicinarsi ed impadronirsi di Richmond, tentativi valorosamente respinti dal secondo fino al 3 aprile 1865, in cui le combinate operazioni di Grant e Sheridan lo costrinsero alla resa.

RICHMOND (*geogr.*) — Due borghi o città in Inghilterra hanno tal nome: l'una nel North-Riding dello Yorkshire, sede della illustre famiglia comitale dei Richmond; l'altra nella contea di Surrey, distretto di Kingston a 13 chilom. e mezzo O. S. O. da Londra, sulla destra sponda del Tamigi, che vi si valica sopra un ponte di cinque archi, opera di Paine. Sollevasi insensibilmente sul pendìo della collina del suo nome, in cima alla quale si gode di magnifica vista; la quale mirabile situazione lo fa chiamare il *Frascati* ed il *Mompellieri* d'Inghilterra. Vi hanno belle case di villeggiatura con ameni giardini e bene ornati; chiesa di stile elegante che racchiude il sepolcro del poeta J. Thompson; parecchi stabilimenti di carità. Appo il sito chiamato *Richmond-Green* sono i giardini reali che chiamavansi *il vecchio* ed *il piccolo parco*, ne' quali è un osservatorio eretto nel 1679 da Chambers, munito d'istrumenti eccellenti e contenente una collezione d'oggetti di storia naturale ben conservati; essi giardini, prima disegnati da Bridgman, sono stati da Browne mutati con molto buon gusto; vi si nota un serraglio di animali e d'uccelli tanto indigeni che esotici. Stanno questi giardini nella bella stagione aperti al pubblico. Colà presso trovasi un gran parco chiuso da un muro di pietra di 13 chilometri e mezzo di giro, stato formato da Carlo I; racchiude molti cervi ed altre bestie selvatiche. La bella situazione ed i comodi di Richmond vi chiamano un grande concorso di gente.

Questo luogo, che anticamente portava il nome di *Shene*, è da lungo tempo celebre come residenza reale. Sino dal tempo di Edoardo I appartiene alla Corona: Enrico V ne aveva fatto costrurre il palazzo. Enrico VII, al quale deve il nome suo attuale, vi diede un gran torneo e vi morì nel 1509; la regina Maria vi ritenne prigioniera sua sorella Elisabetta, che ne formò la sua residenza favorita dopo pervenuta al trono. Fu il palazzo in seguito distrutto, e quindi non vi si è costrutto che qualche edifizio poco considerevole, nei quali veniva spesso Giorgio III a risiedere nei primi anni del suo regno.

RICHMOND (*geogr.*). — Città dell'Indiana, Stati Uniti, centro di sei linee ferroviarie, fondata da una colonia di *Amici* nel 1816.

RICHMOND (duchi di) (*geneal.* e *biogr.*). — Nel 1343 Edoardo III re d'Inghilterra diede il titolo di *conte di Richmond* al suo figliuolo Giovanni di Gand, che divenne poi duca di Lancastro. Edmondo Tudor sposò nel 1452 Margherita di Beaufort, figliuola del duca di Somerset e nipote di Giovanni di Gand, matrimonio che gli procacciò il titolo di *conte di Richmond*, il quale appartenne eziandio al figliuol suo prima di salire sul trono d'Inghilterra sotto il nome di **Enrico VII** (V.).

Nel 1525 Enrico VIII conferì al suo figliuolo naturale, **Enrico** conte di Nottingham, il titolo di *duca di Richmond*. Questi sposò Maria Howard, figliuola del duca di Norfolk, e morì nel 1536 senza lasciare discendenza.

Nel 1623 Giacomo I rinnovò il titolo di duca di Richmond a favore di suo cugino **Luigi Stuard** duca di Lennox e conte di Darnley, il quale morì però nel febbrajo del 1624. Nel 1641 Carlo I fece passare questo titolo al nipote del defunto, **Giacomo**; ma questo ramo collaterale della casa degli Stuardi si spense fin dal 1672 nella sua discendenza maschile. Appresso Carlo II conferì i titoli di Richmond e Lennox, di conte di March e Darnley al suo figliuolo naturale **Carlo**, che aveva avuto nel 1670 da Luigia Renata di Quérouailles, creata nel 1673 duchessa di Portsmouth. Costei, nata di nobil famiglia

Digitized by Google

della Bretagna, era dama di onore della duchessa Enrichetta d'Orléans, e divenne la druda di Carlo II. Avendo ella reso servizi notevoli alla politica di Luigi XIV, questo principe le fece dono, nel 1684, del ducato d'Aubigny in Normandia con diritto di trasmissione. Il figlio della duchessa di Portsmouth morì il 27 maggio 1723. Suo nipote Carlo, terzo duca di Richmond e di Lennox, nato il 22 febbrajo 1735, prese parte alla guerra dei Sett'anni, andò nel 1765 a compiere le funzioni di ambasciatore in Francia, e fu nominato l'anno seguente segretario di Stato. Egli rappresentò una gran parte nelle lotte politiche de' tempi suoi e si rese terribile alla Camera alta per la durezza implacabile onde assaliva lo stesso illustre Chatham. Per ultimo fu nominato feld-maresciallo, e morì nel 1806. Suo nipote, Carlo Lennox, gli succedette in qualità di quarto duca di Richmond. Era nato nel 1764, e morì governatore del Canadà nel 1819 a Montreal, per le morsicature di una volpe rabbiosa. Mediante il suo maritaggio con l'erede di Gordon, una gran parte della ricca eredità di questa casa passò nel 1836 al suo figliuolo, il duca di Richmond, nato nell'anno 1791, il quale porta per conseguenza il nome di Gordon-Lennox, con l'aggiunta del titolo di *duca d'Aubigny* in Francia. Ei fu lungo tempo direttore generale delle poste, ma ha fatto prova d'un carattere assai vacillante in politica. Ammogliato dal 1817 alla figliuola del marchese d'Anglesey, ebbe da lei molte figliuole e cinque figliuoli, di cui il primogenito Carlo, conte di March, nato nel 1818, è membro della Camera dei Comuni. Una delle sue figliuole, Augusta Caterina, nata nel 1827, ha sposato morganaticamente nel 1851 il principe Edoardo di Sassonia-Weimar.

Vedi: Burke, *Peerage* — Lodge, *Portraits* (III, IV, V).

RICHTER Gian Paolo Federico (*biogr.*). — Celebre letterato tedesco, più noto sotto il nome di *Gianpaolo*, fu uno dei molti figli di un povero pastore della Chiesa protestante, e nacque il 21 marzo 1763 a Wunsiedel nell'alta Francofia (Baviera). Da ragazzo non fu educato abbastanza da poter mai essere fondato negli studii classici; ma divorato da irresistibile bisogno di sapere, ancor giovinetto si diede a fare ampio tesoro di svariatissime cognizioni. Per via di tali studii privati la dottrina di Gianpaolo prese indole enciclopedica, che diede bene a divedere nella sua sregolata fecondità. Intanto l'amenità del luogo ove passò gli anni di sua infanzia svegliarongli in seno l'amore per le bellezze della natura, il quale si manifesta ad ogni pagina de' numerosi suoi scritti. Wunsiedel è situato nel bel mezzo del Fichtelgebirge, le cui verdi vallate e le cime coperte di foreste secolari non sono punto visitate dai curiosi viaggiatori. In questo angolo della Franconia Gianpaolo, abbandonato a se stesso, contrasse quei gusti campestri ed idilliaci, spiegò la sua immaginazione vaga e temeraria insieme, esaltò la inferma sensibilità e la stranezza di carattere fedelmente ritratti dalle sue opere. Verso il 1780 lasciò la piccola città di Hof, ove suo padre aveva fissata stabile dimora, e si recò a Lipsia per istudiarvi teologia. Se non che, mancatogli di morte immatura il padre, rimase così povero da vivere di stenti e d'industria; quindi immaginandosi che la carriera letteraria l'avrebbe in breve reso agiato, si fece scrittore prima ancora che conoscesse il mondo, ed illuso da una mania che la sua condizione gli rende perdonabile, si credette chiamato a correggere colla sferza della satira questo mondo ch'egli appena vedeva dall'alto della sua soffitta. In principio non riuscì che ad imitare i satirici inglesi e tedeschi, e i saggi che diede fuori (*Cause Groenlandesi*; Berlino 1783-85, 2 vol. in 8°; *Scelta delle carte del diavolo*; Gera 1788) hanno un fare pretensioso e saltellante, metafore ardite e periodi sconnessi, stravaganze tali che riescono difficili ad intendersi.

Nel 1785 lascia Lipsia e ritorna ad Hof per assistervi la vecchia madre; ma poi costretto dal bisogno si fa precettore a Schwarzenbach, e sparge in mezzo ad una schiera di giovanetti che lo amano i primi lineamenti della sua *Levana*. Tenendo dell'idealista, come molti eminenti ingegni tedeschi, dipinge con colori idilliaci i piaceri semplici del suo ceto borghese, e continua ad ammassar note, estratti ricavati da ogni ramo della umana scienza; i quali, distribuiti in ordine sistematico ed in parte ritenuti dalla sua tenace memoria, gli tornano utili per combinazioni ora ingegnose, ora burlesche, che arricchiscono o soffocano, coloriscono od impacciano i componimenti di questa mente in supremo grado germanica, la quale non si saprebbe in qual categoria collocare. L'anno 1793 fu per Gianpaolo il primo di sua ventura letteraria, avendo dato alla luce la *Loggia invisibile* (Berlino, 2 vol.), che è frammento di un romanzo non terminato, l'eroe del quale è destinato a rappresentare la lotta della vita ideale colla vita reale, sebbene la medesima lotta si vegga rimessa in campo in quasi tutti i romanzi di lui. L'orditura del racconto vi rimane coperta dalle riflessioni e digressioni dell'autore, il quale si compiace d'intralciare il suo stile con parentesi e d'interrompere le narrazioni con apostrofi liriche, uscite epigrammatiche e fantasie che non hanno nome.

Nel 1794 ritorna a Hof e fa uscire l'un dopo l'altro *Hesperus*, *Quintus Fixlein*, *Der Jubelsenior*, ecc. Nel romanzo di *Hesperus* predomina, come nella *Loggia invisibile*, il sentimentalismo; l'eroe Emmanuele appartiene ancora alla classe inferma di quei sognatori che in preda ad alcune idee fisse, aspirano a tutto spiritualizzare, e respingono lungi da sè la realità. Gianpaolo si compiace nel dipingere caratteri ideali rispondenti all'indole sua propria. *Quintus Fixlein* è come *Siebenkees*, *l'avvocato dei poveri*, o il limosiniere *Schmelzle*, una specie di quadro fiammingo, pieno di scene casalinghe che la musa di Gianpaolo suol trasformare in idillii patriarcali. Quivi signoreggia l'Umore (V.), quel *sublime rovescio*, secondo l'espressione stessa di Gianpaolo, quell'indefinibile qualità, ossia il ticchio di alcuni stravaganti scrittori; imperocchè Gianpaolo è quanto e forse più di Sterne (V.) rappresentante dell'umore nella letteratura moderna. Un critico ingegnoso ha perciò paragonato Gianpaolo alla lodola, che ora si libra e canta nelle regioni delle nubi, ora si nasconde sotto la fangosa gleba. Bouterwek pretende che l'umore di

Digitized by Google

Gianpaolo produca un senso tragicomico, un riso che si cambia in pietà, ed anche in disprezzo del mondo, perchè l'autore ci fa sempre vedere a lato della sublime destinazione umana la nostra povera natura così piccola e meschina com'è ridotta dalla realità. Egli è vero che nelle creazioni di Gianpaolo il sublime s'accosta e riesce spesso al triviale; ma bisogna pur dire ch'egli si vale sempre del pensiero volgare come di grado per risalire al cielo.

Nel 1797 Gianpaolo, già rinomato in tutta Allemagna, andò fermare la sua dimora a Lipsia, ed in quel torno diede fuori il trattato sull'*Immortalità dell'anima* (*Das Kampanerthal*); ma l'anno dopo fu veduto brillare a Weimar nella Corte in compagnia di Goethe e Schiller, la cui maniera era però tanto lucida e purgata che non potevano trovar buono il fare del nuovo critico della letteratura. Infatti Gianpaolo sacrifica la natura all'effetto, e quindi la forma strana de' suoi componimenti doveva ripugnare a menti nutrite di studii classici, amanti di stile limpido e puro. Che se a Gianpaolo mancava l'approvazione di questi sommi, per compenso aveva entusiasti ammiratori così nei palazzi aristocratici come negli umili casolari. Le donne, di cui idealizzava i secreti dolori e le vaghe aspirazioni; le giovinette, cui procurava sogni dorati; le anime pudiche che circondava di celestiale aureola, erano tutte a lui intente, e a dispetto della critica lo posero sulle ali della fama. Nel 1801 prese moglie e si trasferì a Coborgo, di dove si tolse poi per recarsi a Baireuth, che dal 1804 in poi tenne a sua più costante dimora. Cominciando dal 1809 fu pensionato dal principe primate; e quando nel 1815 gli venne a mancare tal patronato, il re di Baviera pensò egli stesso a sottrarre dal bisogno il nobile scrittore che in Allemagna si era fatto a dipingere la vita umile, modesta e rassegnata, ed aveva impiegato il suo ingegno a lottare contro l'egoismo in favore dei sacrifizi oscuri. Tuttavia gli ultimi anni di Gianpaolo furono afflitti da disgrazie, perchè le intellettuali sue facoltà, logore dal lavoro e da materiali abusi, declinarono assai; e quando, il 14 novembre 1825, si addormentò per non più svegliarsi, i suoi occhi erano già da più di un anno privi della luce del giorno. Il creatore di *Titano* morì cieco.

E noi facciamo ora menzione dell'opera cui Gianpaolo assegnava il posto più eminente fra i suoi componimenti, ed alla quale affidò i suoi sogni e le sue aspirazioni ad un mondo migliore (*Titano;* Berlino 1787-1803, 4 vol.). Una serie di caratteri stravaganti, dei quali però alcuni giungono a cattivarsi l'affetto del lettore, s'incalzano nelle pagine di questo racconto, alquanto più connesso che d'ordinario non sono i romanzi di Gianpaolo, quantunque anche qui molte idee ingegnose o bizzarre facciano ad ogni tratto ostacolo al cammino degli avvenimenti. Il *Titano* è una miniera di diamanti che il paziente lettore giunge pure ad estrarre di mezzo alla terra che li copre. Descrizioni di brillante colorito sono miste a scene ed avventure del tutto inverosimili; ma a forza di poesia e di profonda sensibilità l'autore fa accettare i suoi personaggi, che sono parti di mente che per impotenza e per sistema non ha mai osservato il mondo reale altrimente che dalle altezze dell'astrazione ed a traverso la nebbia dei sogni. In virtù di istintiva anticipazione e collo sguardo dell'occhio profetico Gianpaolo ha dipinto in uno degli eroi del *Titano* (Roquairol) la scapigliata gioventù, senza fede, senza principii e freno, la quale da una ventina d'anni in qua è venuta a far mostra nei circoli della metropoli la noja, l'orgoglio, le contraddizioni ed il bizzarro accordo di vizi e virtù, di pregi e di difetti che hanno sedotto tanto i romanzieri contemporanei, da vedere il poetico in questi esseri sazi di tutto che la pubblica morale già condanna. « Io voglio, dice Gianpaolo nel suo strano linguaggio, empire il mio *Titano* di cateratte del Reno, di tempeste spagnuole, di tragici uragani, di tropi, di trombe d'acqua; e bisogna che tale opera per me climaterica diventi il monte Ecla e la ghiacciaja della intellettuale temperatura; errando voglio rompermi, e se fosse la mia ultima opera, guardare con disdegno i miei proprii frantumi » Infatti gli riuscì di gettare in questa forma l'ultima scintilla della sua ardente gioventù, perchè da questo tempo in poi le sue produzioni furono da più calmo genio ispirate. *Gli anni del monello* (*Die Flegeljahre*) che pubblicò quasi insieme al *Titano* (1804-1805, 4 vol.), sono ancora pieni d'estro giovanile; ma già le esorbitanze che screziano quasi tutti gli scritti di Gianpaolo vi sono meno frequenti. I due protagonisti del romanzo, Vult e Walt, personificano assai bene, l'uno la graziosa ingenuità, l'altro l'inimitabile umore di Gianpaolo. Sono creature attraenti, deliziose figure che rendono testimonianza della perenne giovinezza di cuore e delle commoventi illusioni che il poeta ha costantemente conservate in mezzo ad una vita prosaica, le cui esigenze riducono le immaginazioni più vive al tristo sentimento della realtà.

Superiormente abbiamo nominato *Siebenkees, l'avvocato dei poveri*, il quale è il carattere in cui Gianpaolo ha dato per così dire frammenti della propria persona. Dicesi che Lenetta, la moglie di Siebenkees, sia il ritratto della madre dell'autore. Le relazioni di Siebenkees e di Schoppe, entrambi spiriti stravaganti, raffigurano una delle molte e calde amicizie che hanno abbellita l'esistenza del poeta. Tuttavia il senso che tale romanzo fa in generale è doloroso, perchè ferisce insieme il giudizio ed il sentimento morale del lettore. Non si capisce l'unione sproporzionata tra l'avvocato e Lenetta, non essendo fatta da alcun motivo, ed il cui disagio è in parte effetto della matta condotta di Siebenkees, che l'autore tratta apertamente con compiacenza. Due opere appartenenti così al dominio scientifico come al dominio letterario, *Levana o Teoria dell'educazione* (Brunsw. 1807) ed il *Prodromo d'estetica* (*Vorschule der Asthetik;* Amborgo 1804, 5 vol.), sono senza dubbio gli scritti più gravi che abbia dettati Gianpaolo. Tuttavia s'ingannerebbe molto chi cercasse in *Levana* un sistema compiuto di pedagogia, e nel *Prodromo* una teoria filosofica del bello; sono raccolte d'ingegnose osservazioni e di discussioni liriche sulla natura dell'infanzia, che Gianpaolo aveva osservata con fraterno amore, e sull'essenza del bello, ch'egli aveva intraveduto piuttosto coll'istinto del poeta che colla

Digitized by Google

sagacia del filosofo. Nel *Prodromo dell' estetica* è permesso citare l'*apoteosi di Herder* come uno dei più belli squarci della letteratura tedesca. È un monumento eretto alla memoria della mente enciclopedica, dell'anima pia ed amorosa che aveva sì bene conosciuta quella compagna di Gianpaolo.

Non abbiamo fatto che indicare gli scritti più importanti di Richter, che non osiamo però dire capi d'opera; ma oltre molti squarci poetici, filosofici e letterarii, pensieri separati, squarci politici, potremmo ancora enumerare varii romanzi satirici o sentimentali che ebbero anche voga, e gli ammiratori entusiasti di Gianpaolo pareggiano quasi agli altri summenzionati; ma dobbiamo tanto più passarli sotto silenzio, in quanto che l'autore di *Titano* e di *Levana* non affascinerà mai gl'Italiani come fece del pubblico tedesco. D'altronde gli scritti di Gianpaolo sono intraducibili in qualsivoglia lingua, perocchè sono così originali che non somigliano ad alcun altro; affatica il leggerli, ed il lettore informato al buon gusto rimane offeso dal triviale che incontra in mezzo al sublime; il sentimentalismo, l'ingenuità che vi domina s'accosta troppo alla babbuaggine per non muovere a riso; i caratteri sono troppo singolari e paradossali per cattivarsi la nostra benevolenza. Un Italiano apprezzerà i pensieri nobili, generosi, delicati, sublimi, sparsi a piene mani nelle opere di Gianpaolo; ma non potrà seguire il corso di eroi creati dalla mente di un dotto eremita e disegnati dalla bonarietà d'inesperto fanciullo. Le donne, ombre caste e quintessenza umana di tutte le perfezioni angeliche, non hanno attrattive per noi amanti del vero. Ma Gianpaolo, benchè non abbia mai composto un verso, sarà sempre il *poeta* secondo il cuore di quella buona pasta di fantasiosi, come ve n'ha molti nelle piccole città d'Allemagna, la cui modesta vita dipinse così al vivo. « Nell'ora ch' egli tutto assorto nelle sue geniali meditazioni, dice un contemporaneo di di lui, passa pel villaggio imbalsamato dell'effluvio soave dei fiori che zeffiro gli reca dai giardini, i fanciulli ebbri di gioja gli fanno carole intorno, le giovanette fidanzate intrecciano ghirlande al loro poeta prediletto, e gli afflitti mandano benedizioni alle benefiche traccie de' suoi passi ».

Si può leggere la biografia di Gianpaolo, *Wahrheit aus Jean-Paul's Leben* (Breslavia 1826-1833, 8 vol.); *Commentario biografico delle opere di Gianpaolo*, di O. Spazier, nipote dell'autore (Lipsia 1833, 8 vol.). La raccolta delle opere di Gianpaolo forma una sessantina di volumi. A Parigi se n'è fatta una edizione compatta (1836 e seg., 5 vol. gr.), che però è molto scorretta.

RICIGLIANO (*geogr*). — Comune del circondario di Campagna, nella provincia di Salerno, con 2007 abitanti.

RICIMERO e **RICIMIERO** (*st. M. E.* e *biogr.*). — Capo barbaro al servizio dell'Impero d'Occidente, di origine sveva, per madre, nipote di Vallia re dei Goti. Sino dalla giovinezza si rese distinto pel valore e giunse rapidamente ai primi gradi della milizia. Incaricato dall'imperatore Avito nel 456 d'inseguire la flotta dei Vandali, l'aggiunse sulle spiaggie dell'isola di Corsica, e la distrusse interamente. Allorchè tornò in Italia fu accolto come un liberatore, e si valse del pubblico favore per ispogliare della porpora Avito, obbligandolo a rinunciare. Dopo un interregno di dieci mesi, consentì finalmente all'elezione di Majoriano, uno dei suoi commilitoni. Ricimero, cui il Senato aveva onorato col titolo di patrizio, si vide ricolmo di favori da un principe che a lui doveva l'impero. Nel 458 tagliò a pezzi l'armata dei Vandali nella Campania, e l'anno seguente fu fatto console. Poco tempo dopo Majoriano concluse con Genserico una pace vantaggiosa; ed a tale principe, che univa le viste d'un politico ai talenti d'un capitano, forse succedeva di rialzare il trono dei Cesari, quando Ricimero, temendo di vedere la sua gloria oscurata da quella di Majoriano, lo fece deporre e mettere a morte. Allora diede il trono a Libio Severo, la cui inabilità non gli poteva dar ombra. Sotto a tale fantasma di sovrano, Ricimero fu realmente il capo dell'Impero. Accumulò tesori, ebbe un esercito, fece dei trattati particolari ed esercitò in Italia l'autorità ch'ebbero poi successivamente Odoacre e Teodorico. Nel 463 riportò la più compiuta vittoria sugli Alani che si erano inoltrati sino alle falde delle Alpi Giulie, uccise Beorgor loro duce, e fece trucidare tutti i suoi soldati. L'Italia gemeva da sei anni sotto la tirannia di Ricimero, quando Leone I collocò sul trono d'Occidente, nel 467, Antemio, con la condizione secreta che avrebbe preso Ricimero per genero. Malgrado gli onori di cui era ricolmo l'ambizioso svevo, non poteva vedere l'Italia in pace, e con spregevole politica tentò di di suscitare nemici a suo genero tra' barbari. Antemio gli dimostrò il suo disgusto, e Ricimero abbandonando subito Roma, fissò la sua residenza a Milano. Quindi, come osserva Gibbon, l'Italia fu allora divisa in due regni indipendenti e gelosi. I Liguri, temendo che scoppiasse la guerra civile, supplicarono Ricimero di riconciliarsi collo suocero; egli vi acconsentì, ed il pio Vescovo di Pavia, Epifanio, si assunse tale negoziazione. Quell'accordo non fu però di lunga durata. L'imperatore Leone, per rendere la pace all'Oriente, aveva fatto assassinare Aspar e Ardubenio, due de' suoi sudditi i più potenti. Ricimero, temendo che Antemio non gli preparasse la stessa sorte, risolse di prevenirlo. Aumentato il suo esercito d'un corpo numeroso di Borgognoni e di Svevi, assediò lo suocero in Roma. Udendo che Leone inviava in soccorso d'Antemio parecchie legioni, egli fece acclamare imperatore Olibrio loro capo, battè dopo ciò le truppe d'Antemio, che fu trucidato, ed abbandonò Roma al saccheggio, eccetto due quartieri di qua del Tevere, cui occupavano i suoi partigiani. Ricimero non potè godere di tale nuovo delitto: morì il 18 settembre 472, quaranta giorni dopo di Antemio. Fiero ed ambizioso, Ricimero, cui la nascita escludeva dal trono, non voleva altri sovrani che di sua scelta, e per giungere a ciò tutti i mezzi gli sembravano giustificati dal buon successo. Del rimanente, era un principe dotato delle qualità più cospicue. Lo storico de' Goti, Giornandes, lo antepone a tutti i capitani dell'Italia. Sidonio Apollinare, che gli dà il titolo d'invincibile, lo considerava uguale ai più degli eroi romani.

Si può consultare l'*Istoria degli imperatori* di

Digitized by Google

Tillemont (t. IV), e la *Storia della decadenza* di Gibbon (cap. 36).

RICINICO ACIDO (*chim.*). — Si ottiene distillando il liquido che rimane dopo estratto l'acido stearoricinico.

RICINOLO (*chim.*). — Radicale ipotetico, che, unito a 3 equivalenti di ossigeno e di acqua, darebbe i vari acidi estratti dall'olio di ricino.

RICININA (*chim.*). — Corpo che si estrae dal seme del ricino; cristallizza in prismi rettangoli o in tavolette.

RICINO (*Ricinus*) (*bot.*, *chim.*, *farm.* e *mat. med.*). — Genere di piante appartenente alla monoecia monadelfia del sistema sessuale, alla famiglia delle euforbiacee, tribù delle ricinee, distinto per i seguenti caratteri: fiori monoichi; calice spartito in tre o cinque lacinie, a estivazione valvare; corolla nulla; fiori maschi a stami innumerevoli, poliadelfi, colle

Fig. 5683. — Pianta del ricino.

logge delle antere disgiunte; fiori femminei a ovario globuloso, con tre loggie uniovulate, stili brevi, saldati, sei stimmi oblunghi, coloriti, piumosi; cassula tricocca, odinariamente coperta di punte spinulose molli. Le specie di ricino sarebbero sei, secondo Adriano Jussieu (il quale peraltro osserva che talune di esse sono pera vventura mere varietà), native la maggior parte della zona equatoriale, e che sono alberi od arbusti od erbe arborescenti a foglie alterne, stipolate, palmate, peltate, munite di picciuolo ghiandoloso alla sommità; fiori disposti a pannocchie terminali, i femminei apicilari, i maschi basilari. La specie seguente è la più interessante.

Ricino comune (*ricinus communis* L.). — Specie nativa dell'India e dell'Africa, dove presenta un albero alto sino a 12 metri, mentre in Europa è un'erba annua alta sino a 4 metri. Il fusto è ritto, più o meno ramoso, cilindrico, fistoloso, glabro, glauco, talvolta leggermente porporino. Le foglie sono ampie, peltate, palmate a sette o nove lobi ovatolanceolati, acuti, doppiamente dentati; le stipole solitarie, opposte alle foglie, abbracciafusto, ovali, membranose, caduche; i picciuoli cilindrici, fistolosi; le pannocchie erette, quasi piramidali; i semi ombelicati alla sommità, marmoreggiati. Sono verosimilmente mere varietà del ricino comune

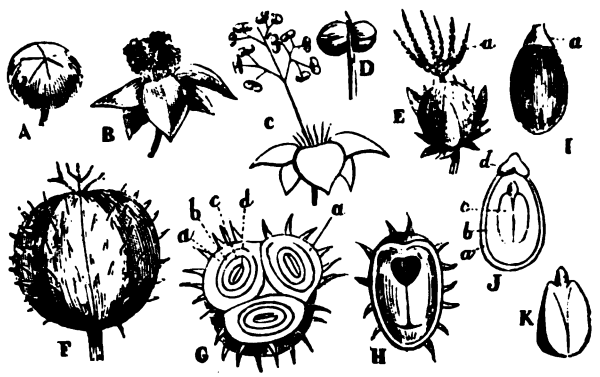


Fig. 5684. — Ricinus communis.

A. Bottone di un fiore maschio (grandezza naturale) — B. Fiore maschio aperto (grandezza naturale) — C. Uno degli androfori (ingrandito) isolato, per far vedere le ramificazioni dei filamenti — D. Un' antera ingrandita — E. Fiore femmineo (grandezza naturale); *a*) stimmi — F. Pericarpio (grandezza naturale) — G. Sezione trasversale di un pericarpio, per far vedere le tre logge, contenenti ciascuna un solo seme; *a*, *a*) pareti del pericarpio; *b*) episperma; *c*) albume; *d*) embrione — H. Una delle cocche del pericarpio veduta anteriormente — I. Un seme (grandezza naturale); *a*) caruncola — J. Sezione verticale di un seme; *a*) episperma; *b*) albume; *c*) embrione; *d*) caruncola. — K. Embrione isolato, i cui cotiledoni sono stati alquanto scostati.

il *ricinus lividus* Jacq., *africanus* W., che ha il fusto non glauco, le foglie ordinariamente colorite; il *ricinus inermis* Jacq., che ha i frutti non spinulosi; il *R. speciosus* Burm., le cui foglie sono profondamente divise in lobi strettissimi.

Questa pianta, detta volgarmente *palma Christi*, *fagiolo romano*, *fagiolo d'India*, *fico d'inferno*, *mirasole*, *secche*, *caffè da olio*, *catapusia maggiore*, è oggidì coltivata in grande in alcune parti d'Europa e particolarmente in Piemonte, in grazia dei suoi semi, dai quali ottiensi un olio dotato di virtù purgativa, assai adoperato ai nostri giorni, massime dai villici. Cotesti semi sono di forma ovale, esternamente convessi, appianati dal lato interno, di grossezza quasi doppia di quella d'un seme di caffè, di superficie liscia, lucida, grigia, marezzata di colore più carico, muniti nella loro estremità più stretta di una caruncola bianchiccia, con un tegumento esterno crostaceo e fragile, di un secondo tegumento sottilissimo, di un albume spesso e carnoso, nel cui centro è situato l'embrione con sottilissimi cotiledoni.

Digitized by Google

Le radici di questa pianta voglionsi dotate di virtù diuretica. Finalmente le foglie fresche, applicate sulle mammelle, hanno la proprietà di dissipare il latte. Dicesi che da queste foglie si può ottenere una materia colorante turchina, analoga all'indaco.

Il ricino forma oggidì un oggetto di coltivazione che riesce di qualche importanza per quelle regioni d'Europa dove questa pianta può maturare i suoi frutti, come succede in Piemonte e nella Francia meridionale; imperocchè sebbene, come abbiamo accennato, quest'albero diventi un'erba annua nei nostri paesi, esso ha la proprietà di fruttificare fin dal primo anno, e se all'autunno venga ritirato nella cedroniera o nel calidario, il fusto persiste e diventa legnoso, come naturalmente succede nei dintorni di Nizza e di Villafranca. Condizioni indispensabili a rendere proficua la coltivazione del ricino sono un terreno mobile e fertilissimo e sollecitudine assidua nella ricolta dei semi, che maturano successivamente, onde non cadano a terra e vadano così perduti.

Sembra che la grande diffusione della specie comune del ricino debbasi alla scoperta dell'America, dove dicono si trovasse spontaneo. Sembra parimente che l'uso più antico dell'olio estratto dai semi del ricino fosse quello dell'illuminazione, e forse anche allora conoscevasi il modo di prepararlo in maniera che potesse bene servire a ciò, poichè, da solo, non è applicato presso di noi, possedendo altre sostanze oleose e grasse produducenti migliore effetto. Se non che la chimica venne in sussidio e ne trovò alcune altre applicazioni, specialmente alla saponificazione, per cui l'America, che in passato inviava quasi esclusivamente questo seme sui nostri mercati, ora invece ne riceve da noi buona quantità. Tale fu il motivo pel quale, cominciata in Italia da qualche tempo la coltivazione del ricino, venne sempre più ampliandosi, acquistando già assai ampie proporzioni, ed ogni anno guadagnando terreno, quando specialmente il prezzo del frumentone sia basso, come nel 1869 e 1870, riuscendo allora più utile la coltivazione del ricino che quella del frumentone.

Il ricino, come è già detto, è presso di noi una pianta annuale erbacea o semi-legnosa, ma nella sua terra natale ed anche in qualche situazione privilegiata d'Europa, come la riviera di Nizza ed altri luoghi, può vivere più anni e crescere veramente in albero. A ciò forse può meglio riuscire qualche specie che suole diventare gigantesca anche da noi, attingendo l'altezza di oltre a quattro metri, con una circonferenza del fusto sopra il colletto della radice di centim. 25. Anche questo però presso di noi è annuale, cioè la sua vita non si prolunga più che dai 5 ai 6 mesi prendendo tale gigantesco sviluppo. La specie che meglio torna di coltivare, perchè generalmente più produttiva, è la comune, specialmente la varietà di questa a fusto rosso e con semi screziati di rossiccio, che per alcuni si vorrebbe anzi una specie distinta, ma che però sembra non essere che una varietà della specie sopra citata, sebbene assai spiccata e capace di riprodursi per seme con molta costanza.

Appartiene detta pianta alla famiglia delle euforbiacee e porta fiori unisessuali sullo stesso individuo, anzi sopra la stessa panicola. Osservabile in questa pianta la disposizione dei fiori, che tiene un modo differente da ciò che suole accadere ordinariamente nelle altre piante appartenenti a questa classe, cioè alle *moniche*, che i fiori femminei sono collocati sull'apice della panicola raddrizzata, mentre i maschili ne occupano la parte bassa; lo che certamente pone qualche ostacolo all'opera della fecondazione. Se non che questa avviene forse promiscuamente fra l'una e l'altra pianta, e da ciò si spiegano facilmente gl'ibridismi che avvengono frequentemente quando si coltivano poco distanti l'una dall'altra diverse specie di questo genere.

Quando vogliasi fare una buona coltivazione, si deve scegliere un terreno siliceo argilloso-calcareo, di buona fecondità, avendo radici che si approfondano assai nel terreno, a misura che il fusto si eleva. Perciò ancora il lavoro debb'essere assai profondo, con arature replicate. Vuole il ricino un terreno piuttosto fresco, e sarebbe utile, in caso di grande siccità, potervisi praticare l'irrigazione; tuttavia, quando il terreno sia lavorato assai profondamente, di tale condizione non havvi assoluta necessità. Lo sviluppo veramente grande che prendono le piante del ricino vuole terreno molto ricco di principi nutritivi e quindi occorrono generose concimazioni. È però da osservare, poco esser quello che assolutamente si asporta dal terreno quando si abbia cura di restituirgli i fusti, il fogliame e tutto ciò che non è seme; il quale contiene una certa quantità di sostanze azotate che, secondo le analisi eseguite, corrisponderebbero al 7,50 % circa di azoto; ma l'olio, che non si può restituire al terreno, non ne contiene. È perciò che con simili cautele si può continuare la coltivazione del ricino sullo stesso terreno per molti anni di seguito senza che questo ne rimanga assai depauperato; e si potrebbe anche continuarla quasi indefinitivamente, se si volessero riportare nel campo le sanse dopo estratto l'olio dai semi. Volendo poi far entrare il ricino nello avvicendamento, questo può precedere la coltura del frumento e della segala, non approfittando di fosfati che, per conseguenza, rimangono nel terreno per la coltura successiva quando si restituiscano al terreno i fusti e il fogliame.

Preparato bene il terreno, la seminagione si fa al terminare del marzo o al principio d'aprile, in generale quando comincia il tepore primaverile e non vi abbia più timore di brine e di geli, che farebbero perire infallibilmente le nuove pianticelle assai molli e delicate. La semina si fa a dimora in linee disgiunte l'una dall'altra per lo spazio almeno di un metro, ed i semi, a due per buca, si depongono alla profondità di 5 centim. circa, distanti gli uni dagli altri 80 centimetri almeno, e meglio sarebbe anche un metro, essendo il ricino una pianta che si ramifica assai largamente cominciando poco sopra il suolo. La sua coltura concorda assai con quella del frumentone. Dopo nato ed aperte le prime foglie, è a farsi una zappatura e sarchiatura a fine di liberare la terra dalle male erbe. Una seconda sarchiatura poi è a fare generalmente dopo tre o quattro settimane, ed allora se di alcune buche

Digitized by Google

siensi sviluppati tutti e due i grani deposti nella seminagione, deesi estrarre la pianta meno robusta, lasciandone una solamente. Se da qualche posta non siasi sviluppata alcuna pianta, si potrebbe tentare di trapiantarvi qualcuna delle cavate. È però da avvertire che tale operazione generalmente non riesce mai, mentre la terra staccasi nettamente dalle radici del ricino per quanta precauzione si abbia, ed il ricino trapiantato generalmente muore. Quando esso comincia elevarsi 50 a 60 centim. da terra è necessario fare una buona rincalzatura, e più tardi un'altra ancora più alta, sì per afforzare le piante contro l'urto dei venti, che per mantenere a piede della pianta sufficiente freschezza, raccogliere bene le acque di pioggia che non si disperdano fuori del campo, e servirsene, se mai occorra e vi sia il modo, ad irrigare per infiltrazione. Il ricino comincia assai per tempo a sviluppare le panicole fiorifere nella parte più bassa, e ramificandosi continua a svilupparne fino al tempo ultimo della sua vita; queste però, se non maturano in un certo tempo (come sarebbe a dire ai primi di settembre), converrebbe sopprimerle a fine di favorire la maturazione delle altre anteriori.

Il frutto è una capsula con tre cavità, detta dai botanici tricocca, perchè si divide in tre parti, contenenti un seme ciascuna; queste tre parti o cocche del frutto, arrivate alla maturazione, si distaccano elasticamente e saltano lungi disperdendo i semi. Perciò è necessario cominciare la raccolta quando principiano a maturare le prime capsule, il che avviene generalmente in giugno, passando per le piantagioni ad ogni quattro o cinque giorni e distaccando quelle che dànno indizio di maturità, il quale consiste nel formarsi tre solchetti sul dorso di ciascheduna delle cocche. È questo uno dei maggiori dispendii che si abbiano nella coltivazione di questa pianta; ma è facile avvertire che a tale ufficio possono bene sopperire le donne ed anche i fanciulli, preso che abbiano conoscenza della maturazione delle capsule. Delle quali raccolta una certa quantità, si espongono al sole in mezzo all'aja e le cocche si distaccano violentemente una dall'altra, dividonsi longitudinalmente pel solchetto sul loro dorso, per cui il seme ne esce fuori con piccolo sforzo. Si facilita questa uscita del seme, quando le cocche siano ben secche, premendovi sopra con una grossa tavola: col qual mezzo però è quasi impossibile che alcuni semi non si rompano, il che è un danno, perchè i semi decorticati assai presto irrancidiscono, e conviene prontamente separarli ed estrarne l'olio. I semi poi non si possono separare dalle bucce delle cocche se non con difficoltà, specialmente con scelta a mano. Anche questa è opera lunga e dispendiosa, ma però può essere eseguita ugualmente da fanciulli. S'immaginò e costrusse anche qualche macchina destinata a rompere le cocche e separare i semi, ma finora non se ne potè ottenere l'effetto desiderato, essendosi osservato che, in causa dell'ineguaglianza delle capsule, alcune di queste restano intere, altre rimangono schiacciate coi semi, ed alquante cocche, anche separate, non si aprono interamente per dare uscita ai semi; il che obbliga poscia ad una scelta a mano.

Il seme di ricino rappresenta una specie di mandorla di forma ovale che nella parte più acuta porta una grossa caruncola. La sua buccia esterna è dura, testacea, ed il suo interno è riempiuto da una mandorla la quale sotto una leggiera pellicola presenta un grosso perisperma bianco ridondante di olio. Se tagliasi un lembo assai sottile del perisperma e si ponga fra l'occhio e la luce, si vede come tutto pertugiato da cavità riempiute di sostanza oleosa. Dagli esperimenti eseguiti sembra che tale perisperma contenga circa il 46 °/₀ di olio, ma la pressione sola non è bastevole a separarlo tutto, ed anche coi migliori strettoi non si giunge a separarne che dal 36 al 40 °/₀. L'embrione è immerso nel perisperma, e i suoi cotiledoni sono veramente fogliacei, mostrando una nervatura primaria ed alcune secondarie alla maniera delle foglie.

Considerato sotto il punto di vista chimico, l'olio di ricino differisce dagli altri formandosi colla saponificazione degli acidi grassi diversi da quelli che si formano con altri olii. Senza diffonderci in tali ricerche, aggiungeremo solo che esso si saponifica meglio e più sollecitamente dell'olio d'oliva, per cui trova assai più ampio sfogo in tale industria. Ognuno sa quali applicazioni abbia quest'olio nella medicina. Risguardata la coltura del ricino dal lato agricolo e della rurale economia, le sue foglie potrebbero servire all'alimentazione di un baco da seta congenere di quello dell'ailanto, cioè la *saturnia arrindia*, di cui fu tentato l'allevamento fino dal 1853. Se non che l'inevitabile continuo schiudimento delle uova, per cui nel corso di un anno si dovrebbero effettuare per lo meno tre allevamenti, giungendo coll'ultimo sino al novembre inoltrato, ne rende quasi impossibile la esecuzione, per la difficoltà di avere continuamente la foglia di ricino fresca colla quale alimentare i bachi in quella tarda stagione, nella quale le brine l'hanno già fatta avvizzire. Accadde che la crisalide si conservasse viva nel bozzolo dal novembre fino all'aprile seguente, che si sviluppassero le farfalle belle e vispe e si accoppiassero; ma l'accoppiamento rimase infecondo, e le uova deposte, anche in quantità assai grande ed in apparenza perfette, pure non si schiusero, onde si dovette abbandonare il pensiero di tale allevamento. Si potrebbe forse trarre ancora vantaggio dai fusti del ricino, ricavandone, col mezzo della macerazione, un tiglio bastantemente adatto ad alcuni usi. Gli esperimenti fatti già da lungo tempo in addietro dal cav. Matteo Bonafous di Torino comprovano come i suoi fusti non affatto legnosi potrebbero essere impiegati ad usi industriali. Indipendentemente poi da questi usi, le foglie sono un ottimo strame pegli animali, e concorrono a formare un buonissimo letame.

È noto che da alquanti anni detta pianta va soggetta ad una malattia occasionata, per quanto sembra, dalla presenza di un fungillo denominato dal cav. Bérenger *fusisporium ricini*, se però questo non sia effetto della malattia stessa che si sviluppi nell'organismo vegetale. Questa si presenta con macchie gangrenose nere sul fusto, sui rami ed anche sulla radice, nelle quali appunto riscontrasi il fusisporio. Tali cangrene, sempre più approfon-

Digitized by Google

dandosi, conducono da ultimo a perire le piante, e sembra che la malattia possa propagarsi per contagio. Fu osservato che spiegasi facilmente nei terreni ove il ricino è coltivato per molti anni di seguito, lo che deve persuadere ad avvicendare le coltivazioni.

Si estrae per ispremitura dai semi del ricino comune, l'olio di ricino.

È una sostanza oleosa poco scorrevole, talvolta scolorita e talvolta gialliccia, senza odore o con odore lievissimo, di sapore acre e mordente che perde quando sia battuto colla magnesia. A 12° possiede la densità di 0,97, che va decrescendo colla temperatura. Raffreddando non si congela che a — 18°. Lasciato all'aria si altera, diventa rancido, si addensa e in ultimo si dissecca. Si scioglie in copia nell'alcoole assoluto e nell'etere.

Si compone di una mescolanza di parecchi gliceridi. Saponificandolo colla potassa o colla soda fornisce saponi che sono solubili nell'acqua, e che decomposti con un acido minerale dánno una mescolanza di acidi grassi di consistenza oleosa. Mettendolo in una storta e scaldandolo gradatamente fino a 265°, esso comincia a bollire senza che si sprigioni del gas, e distilla per un terzo l'olio senza rigonfiamento manifesto; scaldandolo di più, allora comincia a gonfiare, e va a rischio di uscire dalla storta; in allora si sospende l'operazione, ed esaminando i prodotti volatili, vi si trova idruro ed acido enantilico, una piccola quantità di acroleina e di acidi grassi solidi.

Allorquando si fa agire colla potassa solida, scaldando se ne estrae alcoole caprilico ed acido sebacico, che resta combinato coll'alcali. Sciolto coll'alcoole assoluto e fattovi gorgogliare gas acido cloridrico, si risolve in glicerina ed in eteri degli acidi grassi da esso contenuti. Allorquando si fa agire coll'acido iponitrico, esso a poco per volta si concreta e si trasforma in una sostanza grassa solida che fu detta *ricinoleina*, e che è la *palmina* di Boudet.

Facendo agire su di esso l'acido nitrico a caldo, si ha forte reazione con sprigionamento di vapori nitrosi e formazione di acido enantilico e di acido suberico.

È alterato da una mescolanza d'acido solforico e di bicromato di potassa, e similmente dal cloro e dal bromo, che lo trasformano in un prodotto molto denso e colorato.

L'olio di ricino per la sua solubilità nell'alcoole si distingue dagli altri olii; esso è adoperato in medicina come si dirà in seguito.

L'olio del ricino agisce come blando purgativo alla dose di 15 a 60 grammi, e si fornisce come medicina tanto col brodo di carne digrassato, quanto col caffè tiepido, o sbattuto in acqua con gomma e giallo d'ovo, formandone una specie di emulsione che si aromatizza con alquanto di acqua di menta piperita.

Per prepararlo i farmacisti cominciano a prendere i semi di ricino che siano freschi e non irranciditi, ne separano i corpi estranei, li sgusciano e indi li fanno pestare riducendoli in polvere pastosa. Quando operano su quantità ragguardevoli allora si valgono del mulino. Introducono la pasta entro sacchetti di traliccio molto robusto ed anche di crine, e la sottopongono al peso del torchio, che premendo sopra la pasta ne va via via costringendo l'olio ad uscire. È necessario che la spremitura proceda con molta lentezza, perchè l'olio è per sè molto vischioso, e qualora si volesse sforzare la spremitura il sacchetto creperebbe senza dubbio.

L'olio spremuto è torbido e molto denso. Ad averlo chiaro fa d'uopo di farlo feltrare per carta, operazione la quale si eseguisce entro una stufa, che si mantiene calda affinchè la densità dell'olio rimanga diminuita e la feltrazione si possa compiere. La feltrazione a freddo riesce lenta e perciò difficile da condursi. Si tentò di operare a caldo, ovvero di ricavare l'olio dai semi col mezzo dello spirito di vino, ma in ambedue i casi il prodotto contiene una certa quantità di resina acre e drastica, la quale produrrebbe cattivi effetti sull'ammalato che ne facesse uso. Quando l'olio di ricino fu falsificato si può riconoscere la frode con mescerlo all'alcoole di 15° centesimali. In questo caso l'olio di ricino si scioglie tutto intero, e l'olio estraneo col quale era mescolato rimane indisciolto.

RICINOLAMMIDO (*chim.*). — L'olio di ricino, messo in contatto coll'ammoniaca liquida, si trasforma entro qualche settimana in composto solido che cristallizza nella forma di grani scoloriti, fusibili a 66°, insolubili nell'acqua e solubili nell'alcoole e nell'etere. Gli acidi minerali decompongono questo prodotto impadronendosi dell'ammoniaca e sprigionandone acido ricinolico coll'intervento degli elementi dell'acqua. Resiste alla potassa fredda ma non calda, che ne sviluppa ammoniaca.

RICINOLICO ACIDO (*chim.*). — Si produce quando si fanno agire gli alcali sciolti nell'acqua sull'olio di ricino, trasformandolo in sapone. Ottenuta la saponificazione e sciolta la materia interamente nell'acqua, si tratta con acido cloridrico allungato o con acido tartarico disciolto. Si separa un corpo oleoso, il quale consta in massima parte di acido ricinolico libero, misto con una piccola quantità di acidi grassi diversi. Affine di separarne il primo dagli altri gli si mescola il terzo di volume di alcoole, e si espone la mescolanza al freddo di — 10° a — 12°. Si depongono i grassi solidi cristallizzando. Si feltra, si spreme il liquore, indi si fa svaporare l'alcoole, che abbandona l'acido ricinolico quasi puro. Volendolo purissimo fa d'uopo saponificarlo col litargirio e procedere per un'altra serie di operazioni lunghe e nojose.

L'acido ricinolico a temperatura ordinaria ha l'aspetto del sciroppo, incoloro o leggermente gialliccio, non ha odore, ma possiede sapore acre, sgradevole e persistente. Ha la densità di 0,94 a 15°. Congela da — 6° a — 10°; si scioglie in qualsivoglia proporzione nell'alcoole e nell'etere; arrossa il tornasole, decompone i carbonati con effervescenza. La sua formala è $C^{48}H^{36}O^{6}$.

Si combina colle basi, colle quali forma i sali cristallizzabili, solubili nell'alcoole ed in parte anche nell'etere. Allorquando si faccia agire colla potassa caustica secca e a caldo, si scompone in acido sebacico, alcoole caprilico e idrogeno che si sprigiona.

Digitized by Google

RICINOSTEARICO (*chim.*). — Prodotto della distillazione dell'olio di ricino.

RICOGNIZIONE (*dir. civ.*). — Atto in virtù del quale si confessa riconoscere dopo un tratto di tempo la verità di qualche punto di diritto, o di qualche fatto, od una contratta obbligazione. Così, per esempio, quando uno riconosce di aver ricevuto una cosa, sia mediante imprestito a lui fatto, come in deposito, riconosce ch'è obbligato a restituirla. Per quanto spetta alle obbligazioni, il creditore è tenuto a presentare l'atto primordiale, ossia il primo titolo stato stipulato fra le parti fra le quali si contrasse l'obbligazione, tranne che, essendo questo perduto, egli possegga un atto speciale di ricognizione in cui sia riportato il tenore del titolo primordiale, equivalendo esso al titolo primordiale e comprovandone l'esistenza contro la persona che lo ha riconosciuto. Le ricognizioni dette *in forma comune* sono quelle in cui il tenore del titolo primordiale non è riferito. Queste servono soltanto a confermare il titolo primordiale e ad interrompere la prescrizione; ma non confermano il titolo primordiale se non in quanto esso sia vero, e non ne provano la esistenza nè dispensano il creditore dal produrlo. Ciò non ostante, se vi fossero più atti conformi di ricognizione, corroborati dal possesso, e uno di essi facesse tempo da trent'anni, sarebbero detti atti equivalenti al titolo primordiale, e dispenserebbero il creditore dall'esibizione; la qual cosa ha luogo specialmente quando il titolo primordiale è antichissimo.

Chiamasi *ricognizione di scrittura* quella mediante la quale si riconosce la verità di una promessa o scrittura privata. Questa ricognizone si fa o davanti notajo o giudizialmente, e per essa quegli a cui è presentata una scritta privata riconosce ch'essa da lui emana, oppure che l'ha firmata.

La *ricognizione* che il debitore fa del suo debito interrompe il tempo della prescrizione, tanto se l'atto è stato fatto in concorso del creditore, quanto senza; nè monta che l'atto di ricognizione sia fatto dinanzi al notajo o per privata scrittura. La cambiale ed il biglietto all'ordine, dichiarati irregolari, diventano ricognizioni, ossia semplici obbligazioni.

La *ricognizione di figliuolo* infine è una dichiarazione colla quale si riconosce di essere il padre o la madre di un figliuolo naturale. Siffatta dichiarazione, per esser valida, debbe essere inscritta sui registri dello stato civile. Quest'atto è per lo più un atto di ricognizione volontaria; in alcuni casi però, che il legislatore ha per quanto si è potuto ristretti, la ricognizione può risultare da una sentenza giudiziale.

RICOGNIZIONE (*art. mil.*). — Operazione che ha per iscopo di esaminare il teatro della guerra e le disposizioni del nemico.

RICOGNIZIONE DEI CONFINI (*geom. prat.* e *topogr.*). — La ricognizione dei confini dei terreni è una delle quistioni più frequenti che si presentano agli ingegneri ed ai misuratori nel pratico esercizio della loro carriera. I confini sono separazioni delle proprietà mediante linee divisorie generalmente poligonali, e determinate da muri, da cavi, da canali e da punti fissi e ben determinati chiamati *termini*. I termini sono pietre che sorgono dal terreno all'altezza di trenta a sessanta centimetri con una radice variabile in lunghezza secondo le località, e piantati col fare una fossa di profondità sufficiente e col collocare nel suo fondo quattro mattoni denominati *testimonii del termine*, e fra questi i frantumi di una tegola spezzata, che diconsi i *testimonii muti*. Soventi invece dei mattoni e delle tegole si prende un pezzo di pietra, si spezza in due parti in modo che si riuniscano perfettamente, e, messo verticalmente il termine nella fossa, si pongono questi due pezzi uno alla sua diritta e l'altro alla sua sinistra. In alcuni luoghi invece si ha l'abitudine di collocare fra i mattoni che vengono posati sul fondo della fossa una certa quantità di piccole pietre, dei pezzetti di carbone, di ardesie, di muratura frantumata. Questi oggetti hanno per iscopo di dare ad epoche remote la testimonianza dell'esistenza di un termine anche quando venisse esso smosso o levato. Generalmente fra i testimonii ed il piede di un termine si interpone uno strato di terra dell'altezza di 10 a 15 centimetri. I termini si piantano a tutti i vertici dei confini a determinarsi ed anche verso il mezzo dei lati di considerevole lunghezza; nell'eseguire poi il piantamento si distende generalmente un processo verbale che indica con quali precauzioni si è fatto il piantamento, e come si trova esso disposto; se a tale processo verbale si aggiunge la planimetria della proprietà confinata con su indicate le posizioni dei diversi termini, l'operazione risulta meglio determinata, e risulta più sicura la ricognizione dei confini tuttavolta che avvenga qualche dubbio sulla loro realtà, o che vengano a spostarsi per una causa qualunque.

Dovendosi procedere alla ricognizione dei confini, converrà prendere notizia del processo verbale steso all'atto della confinazione, portarsi sul luogo e verificare la posizione e la figura dei confini che vi sono richiamati; osservare se le posizioni reciproche dei diversi termini sono quali risultano dal tipo, e se non vi ha alterazione nelle distanze dall'uno all'altro. Avendosi il tipo del terreno proposto, sia isolatamente, sia unito alla figura dei terreni circostanti, come quando trattasi di un fondo compreso in un territorio di cui si ha la mappa e che in quel fondo si possono almeno riconoscere due punti di quelli rappresentati nel tipo, è facile, servendosi della retta che unisce questi punti nella carta e dell'allineamento che unisce i punti analoghi sul terreno, di verificare se i confini che appariscono sono i veri. Basta per ciò tirare dai diversi punti del tipo delle perpendicolari sulla linea che si prende per base, dedurre le lunghezze reali delle distanze esistenti fra i piedi di tali perpendicolari, non che quelle delle perpendicolari medesime, mediante la conoscenza della scala in cui trovasi eseguito il tipo, ed accertarsi quindi se le medesime lunghezze si verificano sul terreno.

Se avviene il caso di non potersi precisamente riconoscere i punti del terreno rappresentati da altri nel tipo, ma invece esistono su quello certe linee appartenenti al perimetro, se non esattamente definite, almeno corrispondenti con approssimazione a linee segnate sul piano, conviene assumere tali linee come se fossero i veri confini, e costrurre per

Digitized by Google

mezzo di esse il poligono che ne risulta, che, confrontato colla figura che presenta il tipo, permetterà di vedere se esse costituiscono il vero confine, se va modificato, e quali sono gli spostamenti da effettuarsi nel caso che qualche modificazione sia necessaria.

Nel caso in cui non si abbia il tipo del terreno, ma solamente il valore della sua area dalle consegne costituenti un catasto non corredato di mappa o da scritti autentici, l'operazione di riconoscere i confini riesce generalmente assai difficile, e sembra potersi giungere a qualche risultato col seguente processo: si fissino provvisoriamente e nel modo più verosimile i limiti del terreno, prendendo per norma le linee apparenti al tempo dell'operazione; si calcoli l'area del terreno così limitato; e si verifichi se essa risulta eguale (ammessa, ben inteso, una tolleranza, che in simili operazioni si suole anche portare ad $^1/_2$ per 100) a quella della consegna. In tal caso si può ritenere come compiuta l'operazione della ricognizione dei confini del terreno proposto, e diversamente converrà variare quei limiti e lati del perimetro per cui la fissazione provvisoria rimaneva maggiormente incerta, trovare nuovamente l'area che ne risulta, e verificare, sempre ammessa l'indicata tolleranza, se eguaglia quella della consegna. Non verificandosi quest'eguaglianza, converrà spostare altri confini e continuare così per spostamenti, per misura di aree e per confronti con quella della consegna, finchè si raggiunge lo scopo voluto, o finchè i lunghi tentativi fatti in tutti i modi possibili persuadono dell'impossibilità della risoluzione del problema per mancanza di esattezza nella superficie data dalla consegna.

Riconosciute le posizioni dei limiti veri di un terreno, o almeno riconosciuta la possibilità di poterli mettere a posto in modo da soddisfare a tutte le esigenze, convien dar mano all'operazione di fissarli in modo definitivo, la quale operazione viene costituita da una serie di processi che variano a seconda delle circostanze, e dei quali parleremo all'articolo Stabilimento dei confini.

RICOLMI (*idraul.*). — Diconsi quei terreni che i mari ed i fiumi lasciano sulle rive ritirandosi dalle medesime. In molti casi gl'idraulici hanno saputo tirar partito de' ricolmi per risanare i terreni paludosi e ridonare larghi tratti di paese all'agricoltura. La proprietà de' ricolmi lasciati naturalmente dai mari e dai fiumi viene regolata in ciascun paese da leggi speciali.

RICOMPENSE PUBBLICHE (*econ. polit.*). — Le accademie adempiono sovente le funzioni di un giurì speciale, e distribuiscono i premii che il Governo o i particolari giudicano a proposito dispensare alle belle azioni o alle opere utili. Si suppone che le accademie le quali si consacrano al progresso delle scienze fisiche e matematiche, e quelle che hanno per oggetto il perfezionamento delle istituzioni sociali, contengano gli uomini più atti a giudicare i lavori che tendono allo stesso fine.

Gli uomini ordinariamente agiscono per ottenere una ricompensa qualunque. Il pubblico è in generale il migliore giudice di ciò che altri fa a suo vantaggio; e i profitti ordinarii del lavoro e dell'industria sono la più naturale e più utile ricompensa, perchè favorisce la produzione e giova alla società. Vi sono altri servigi preziosi pel corpo sociale, servigi che niun individuo è per sè interessato a ricompensare, ma che al pubblico giova premiare, e che le ricompense nazionali possono fino a un certo punto moltiplicare con gran vantaggio della società. Non si parla di quelli resi dai funzionari pubblici nell'esercizio delle loro funzioni; essi sono una specie di cambio, eguale a tutti gli altri, in cui non v'ha altro a desiderare se non che sieno giusti; ma un disinteressato impiego della propria fortuna, della sua vita può rendere allo Stato immensi servigi, pei quali non può essere stipulato alcun premio. Mille esempi di valor militare, di un coraggio civile assai più raro e più utile, mostrano quante siano le azioni che non possono essere bene ricompensate che con la gloria. Ma questo nelle circostanze straordinarie, quando quelle azioni colpiscono tutti gli sguardi; inoltre, la gloria stessa ha bisogno di essere provocata, arriva tardi, e molte azioni utili possono essere eccitate negli uomini, i quali non spingono la loro ambizione fino a voler vivere nella memoria degli uomini. Bentham, analizzando i beni che possono servire di ricompensa, ne distingue di quattro specie: 1° i valori pecuniarii o il danaro; 2° l'onore; 3° il potere; 4° le esenzioni. Conviene esaminare, sotto il riguardo economico, l'efficacia di ciascuno di questi mezzi di ricompensa, ciò che costano alla società che li dispensa, e qual è la maniera di distribuirli che meglio risponda al loro scopo. Assegnando ricompense pecuniarie, si distribuiscono tutti i godimenti che gli uomini possono procurarsi col danaro, e così concedesi a ciascuno quella specie di godimenti che preferisce: all'uomo sensuale i piaceri dei sensi; a quello che la vanità domina, si forniscono i mezzi di brillare; si procurano all'uomo avido di cognizioni i mezzi d'istruirsi; all'uomo benefico il modo di spandere i benefizi. Ecco la cagione della grande efficacia attribuita alle ricompense pecuniarie. Quando queste sieno dispensate a pessimo fine e da pessimi principi, non v'ha iniquità o delitto che non si ottenga col loro mezzo; e questo prova quali frutti se ne potrebbero aspettare, se fossero sempre distribuite ad ottimo fine. Hanno ancora il vantaggio di potersi proporzionare esattamente al merito dell'azione che si vuole ricompensare, non che agli sforzi fatti per eseguirla; ma non si proporzionano bene altrettanto ai bisogni di chi le merita. Una data somma sarà ricevuta con piacere da un artigiano, sarà spregiata da un ricco, e rifiutata da chi abbia un nobile carattere. Il danaro nulla ha di per sè che faccia onta alla virtù, ma l'onta sta nel riceverlo per una cattiva azione; e in questo caso non è il danaro che disonora; bensì il motivo pel quale si consegue. Giusto è che taluno si degradi ricevendo i benefizi di un Governo corruttore. Ma quando le ricompense pecuniarie vanno appresso ed in cerca delle buone azioni, sono abbastanza onorevoli.

Si crede che le ricompense puramente onorifiche non costino nulla alla società. È un errore: un titolo di nobiltà, una decorazione, non elevano un

Digitized by Google

uomo senza abbassare gli altri, perchè ogni preminenza suppone un abbassamento qualunque e corrispondente. Colui che incontra un uomo decorato e che lo vede più onorato di lui, prova un sentimento di umiliazione. Per questo motivo gli Americani abolirono l'ordine di Cincinnato immediatamente dopo la sua creazione. Eglino videro in esso un germe di nobiltà, ossia di orgoglio e d'ineguaglianza. La sola distinzione di questa natura che non possa umiliare alcuno, perchè non è che l'espressione di un fatto, è quella che i Romani avevano adottata quando univano al nome di un generale il nome dei luoghi ch'erano stati il teatro delle sue geste. Il soprannome di Africano dato a Scipione non poteva umiliare alcuno; e quando si viaggiava sulla strada Appia, non si poteva rimproverare ad Appio la gloria di averla fatta costruire. Molti Governi moderni hanno male imitato i Romani decorando i cittadini con titoli ammassati fra la ruggine dell'età di mezzo. È dubbio se un uomo il quale tronca il suo nome proprio che ha illustrato, sostituendovi quello di un titolo, guadagni molto nel cambio. Il maggior lustro non è quello che proviene da un decreto della autorità, ma quello che il pubblico volontariamente dispensa. I nomi dei grandi uomini dati ai luoghi pubblici più frequentati, i monumenti che s'inalzano dopo la loro morte, non sono ricompense ch'essi disprezzino nel corso della vita. Se un uomo che rende un servizio eminente alla sua patria, potesse mai essere sicuro di cogliere un simile onore, vi troverebbe un grande incitamento a ben fare. Ma dovrebbe essere bandito ogni elogio dalle iscrizioni; bisognerebbe leggervi i soli fatti; se sono onorevoli, quale elogio maggiore? se non lo sono, equivalgono ad una satira.

Se consideriamo il potere come una ricompensa, vi troviamo grandi inconvenienti. Il potere è la facoltà di farsi obbedire, il quale mentre soddisfa colui che comanda, è odioso per colui ch'è obbligato a sottomettersi. Laonde in uno Stato ben amministrato, la legge, ch'è una regola imposta a tutti nell'interesse di tutti, ha sola il potere di comandare. Nulladimeno è innegabile che l'uomo ama il comando, quando pur non fosse che per far eseguire le leggi. Si può dunque risguardare le nomine agl'impieghi, allorchè altronde colui che li ottiene ha le dóti per bene adempirli, come una convenevole ricompensa. Aggiunge anche un vantaggio pecuniario ad una condizione onorevole. Le promozioni militari offrono un incoramento perpetuo alle virtù e ai talenti utili nel mestiere delle armi. Infine abbiamo osservato che l'esenzione dai mali possa aversi come un bene conceduto in ricompensa. Un servizio reso può esentare un cittadino da una pena ch'egli avrebbe sofferta o da un peso imposto ai suoi concittadini. L'esenzione dalla pena costa poco alla società; ma l'esenzione da un peso, da un'imposta, per esempio, aumenta il carico al rimanente della nazione; lo che aggiunge al sacrifizio pecuniario un privilegio sempre odioso. Quando il privilegio non è premio di alcun servigio, è ancora peggio.

Questi sono i vantaggi e gl'inconvenienti delle diverse specie di ricompense; ma tutti i loro vantaggi possono essere mutati in mali, e tutti i loro inconvenienti sussistere quando la loro distribuzione è viziosa. A spese di chi si dánno tutte le ricompense nazionali? A spese della società. Chi dunque per giustizia deve coglierne il frutto? La società. Perchè fosse sicura che le ricompense non sono date nell'interesse di un uomo o di una sola classe, bisognerebbe che la nazione stessa le distribuisse; ma una nazione non può far nulla da sè, e ricorre ai suoi agenti. Se la distribuzione delle ricompense è affidata al principe, può temersi che le sue grazie sieno date, non a chi abbia meglio meritato dal pubblico, ma a chi abbia meglio meritato da lui, servendo le sue ambizioni e le sue vendette; i sacrifizi fatti dal pubblico si volgeranno a pubblico danno. Si può combattere questi timori con belle frasi, e dire che l'interesse del principe sia quello stesso della nazione; che trovandosi nel centro dello Stato, meglio ne conosca i bisogni. Ma l'austera verità, sostenuta dall'esperienza, dice che un principe ha tutte le debolezze dell'umanità, che le sue facoltà sono limitate e non può tutto esaminare da sè; ch'egli è necessariamente circondato da cortigiani, anzi che da integri consiglieri, perchè le qualità onde si ottiene il favore dei grandi sono meno le civiche virtù, che l'arte di lusingare i loro pregiudizi e di servire alle loro passioni. Presso un governo aristocratico le ricompense sono più spesso date nell'interesse dello Stato, perchè gli interessi particolari si bilanciano tra loro, e quello del pubblico ottiene la preponderanza. Ma tuttavia è così facile far passare l'interesse di casta per interesse pubblico, ch'egli è a temere in molte circostanze il pubblico non sia sacrificato. Sarebbe giusto che le ricompense fossero distribuite da un giurì scelto a sorte tra un numero di cittadini stimabili per equità, lumi, indipendenza, carattere e fortuna. Si potrebbe allora a buon dritto trar vanto da simili ricompense; ma quelle che vengono dalla nascita o dal favore, non recano onore. In quanto alle ricompense che sono il prezzo di servigi vergognosi, è dubbio chi debba più arrossirne, se il potere che le dà, o l'individuo che le riceve. In quanto alle pensioni, bisogna desiderare che la lista ne sia stampata tutti gli anni con l'esposizione sommaria dei servigi pei quali si accordano. Ciò rileverebbe il valore della ricompensa quando fosse meritata, e sarebbe un freno alle indiscrete pretensioni.

RICONDUZIONE (*dir. civ.*). — È una rinnovazione di una affittanza; chiamasi pur talvolta *rilocazione*. — La riconduzione è in generale espressa o tacita; espressa quando si fa per iscritto od anche verbalmente tra le parti. La riconduzione tacita è allorquando il conduttore continua a godere ciò che gli è stato locato dopo il termine dell'affittanza, senza che il proprietario vi si opponga; il silenzio del proprietario ed il fatto del conduttore fanno presumere un concorso da una parte e dall'altra per la continuazione dell'affittanza (V. Locazione).

RICORRENTE (*poligr.*). — In anatomia si chiamano *arterie ricorrenti* parecchie arterie del gomito ed una della gamba, perchè sembrano risalire verso l'origine del tronco. — *Nervi ricorrenti*, i nervi laringei inferiori. — *Sensibilità ricorrente* Magendie

Digitized by Google

ha chiamato la sensibilità delle radici rachidiane anteriori, che sembra provenire dalla periferia del corpo. — In amministrazione, *ricorrente* è sinonimo di postulante. — In mineralogia, *ricorrente* si dice una varietà di cristallo nella quale, prendendo le facce per file annulari, da una estremità all'altra, si hanno due numeri che si succedono parecchie volte, come 4,8—4,8 ecc. — In patologia *febbri ricorrenti* sono le febbri periodiche. — In algebra è molto importante la *serie ricorrente*, di cui faremo speciale trattazione.

I. *Definizione.* — Chiamasi serie ricorrente una successione di termini tali che uno qualunque di essi vale la somma algebrica di un determinato numero de' termini che lo precedono, moltiplicati rispettivamente per quantità fisse. Così prendiamo, per esempio, i due primi termini arbitrarii 1 e 3, e moltiplichiamo il primo per -1 ed il secondo per $+2$ e sommiamo i prodotti, faremo il numero 5, che sarà il terzo termine della serie. Moltiplichiamo ora il secondo, 3, per -1, ed il terzo, 5, per $+2$ ed otterremo 7 per somma dei prodotti. Il 7 sarà il quarto termine della serie ricorrente. Allo stesso modo dal terzo e dal quarto termine moltiplicati rispettivamente per -1 e per $+2$ si forma il quinto termine 9, e così di seguito. Si otterrà in tale maniera la serie ricorrente

1, 3, 5, 7, 9, 11, 13, ecc.,

la quale è così formata, che un termine qualunque vale il doppio del precedente, meno il termine che precede quest'ultimo. Prendiamo ancora arbitrariamente per i tre primi termini 2, $3x$ e $-2x^2$, e assumiamo che ciascun termine si formi dalla somma algebrica de' tre che lo precedono moltiplicati rispettivamente per $-x^3$, $+2x^2$, $-3x$. Partendo dai tre primi termini e operando come nell'esempio precedente, otterremo la serie

$$2+3x-2x^2+10x^3-37x^4+133x^5-493x^6+ \text{ ecc.}$$

L'insieme delle quantità, per cui si moltiplicano alcuni termini per formare il termine che li segue, dicesi *scala di relazione.* Così nel primo esempio arrecato la scala di relazione è -1, $+2$; nel secondo è $-x^3$, $+2x^2$, $-3x$.

Le serie ricorrenti sono di primo, secondo, terzo ordine, ecc., secondo che per formare un termine qualunque bisogna ricorrere ad uno, due, tre, ecc. termini precedenti. Le due serie ricorrenti superiori sono rispettivamente del secondo e del terzo ordine. La serie ricorrente di primo ordine è una progressione per quoziente; infatti in essa ogni termine vale il precedente moltiplicato per una quantità fissa, che è la ragione della progressione.

II. *Generazione delle serie ricorrenti.* — Le serie ricorrenti nascono dallo sviluppo in serie delle frazioni della forma

$$\frac{ax^{m-1}+bx^{m-2}+cx^{m-3}+\ldots\ldots+h}{a'x^m+b'x^{m-1}+c'x^{m-2}+\ldots\ldots+h'x+i'}.$$

Prendiamo, per esempio, la frazione

$$\frac{a}{a'x+b'};$$

sviluppandola in serie, sia colla divisione del numeratore pel denominatore, sia colla formola del binomio, scrivendola sotto l'aspetto

$$a(a'x+b')^{-1},$$

sia ancora col metodo de' coefficienti indeterminati, otteniamo

$$\frac{a}{a'x+b'}=\frac{a}{b'}-\frac{aa'}{b'^2}x+\frac{aa'^2}{b'^3}x^2-\frac{aa'^3}{b'^4}x^3+ \text{ ecc.},$$

la quale è una serie ricorrente di primo ordine, poichè ciascun termine si ottiene moltiplicando il precedente per $-\frac{a'}{b'}x$.

Sia ancora la frazione

$$\frac{ax+b}{a'x^2+b'x+c'},$$

che svilupperemo col metodo de' coefficienti indeterminati, ponendo

$$\frac{ax+b}{a'x^2+b'x+c'}=\mathrm{A}+\mathrm{B}x+\mathrm{C}x^2+\mathrm{D}x^3+\mathrm{E}x^4+\mathrm{F}x^5+\text{ecc.}$$

Moltiplicando ambi i membri per $a'x^2+b'x+c'$, ed ordinando otteniamo

$$ax+b=\left.\begin{array}{l}\mathrm{A}c'\\+\mathrm{B}c'\end{array}\right|x+\left.\begin{array}{l}\mathrm{A}a'\\+\mathrm{B}b'\\+\mathrm{C}c'\end{array}\right|x^2+\left.\begin{array}{l}\mathrm{B}a'\\+\mathrm{C}b'\\+\mathrm{D}c'\end{array}\right|x^3+\left.\begin{array}{l}\mathrm{C}a'\\+\mathrm{D}b'\\+\mathrm{E}c'\end{array}\right|x^4+ \text{ ecc.}$$

Dovendo questa eguaglianza sussistere qualunque sia il valore di x, di necessità i coefficienti delle stesse potenze di x ne' due membri sono eguali; onde per la determinazione dei coefficienti A, B, C, D, ecc. si hanno le equazioni

$$\begin{aligned}&\mathrm{A}c'=b,\\&\mathrm{A}b'+\mathrm{B}c'=a,\\&\mathrm{A}a'+\mathrm{B}b'+\mathrm{C}c'=0,\\&\mathrm{B}a'+\mathrm{C}b'+\mathrm{D}c'=0, \text{ ecc.},\end{aligned}$$

dalle quali si ricava

$$\mathrm{A}=\frac{b}{c},$$

$$\mathrm{B}=\frac{ac'-bb'}{c'^2},$$

$$\mathrm{C}=-\frac{a'}{c'}\mathrm{A}-\frac{b'}{c'}\mathrm{B},$$

$$\mathrm{D}=-\frac{a'}{c'}\mathrm{B}-\frac{b'}{c'}\mathrm{C}, \text{ ecc.}$$

Quindi si vede che cominciando dal terzo coefficiente C, ciascun coefficiente si ottiene moltiplicando i due che lo precedono per $-\frac{a'}{c'}$ e $-\frac{b'}{c'}$ rispettivamente. In conseguenza lo sviluppo della frazione data sarà una serie ricorrente di secondo ordine, colla scala di relazione formata dalle due quantità $-\frac{a'}{c'}x^2$, $-\frac{b'}{c'}x$.

Operando allo stesso modo sulla frazione

$$\frac{ax^2+bx+c}{a'x^3+b'x^2+c'x+d'},$$

si arriva ad una serie ricorrente di terzo ordine colla scala di relazione

$$-\frac{a'}{d'}x^3,\quad -\frac{b'}{d'}x^2,\quad -\frac{c'}{d'}x.$$

In generale la frazione

$$\frac{ax^{m-1}+bx^{m-2}+cx^{m-3}+\ldots\ldots+h}{a'x^m+b'x^{m-1}+c'x^{m-2}+\ldots\ldots+h'x+i'}$$

Digitized by Google

conduce ad una serie ricorrente dell'ordine m, colla scala di relazione

$$-\frac{a'}{i'}x^m,\ -\frac{b'}{i'}x^{m-1},\ -\frac{c'}{i'}x^{m-2},\ \ldots\ldots -\frac{h'}{c'}x\,.$$

Può darsi il caso che il numeratore della frazione proposta sia di grado superiore a quello del denominatore. Allora si potrebbe ricorrere alla divisione del numeratore pel denominatore spingendola fino a ricavare un quoziente intiero con un resto di grado minore del denominatore stesso, e si trasformerebbe la frazione data in una parte intiera, più un'altra frazione somigliante alle precedenti, la quale si svilupperebbe poi in serie ricorrente.

III. *Trovare la frazione generatrice di una serie ricorrente.* — Supporremo che la serie ricorrente sia data in un colla sua scala di relazione, e che i suoi termini siano ordinati secondo le potenze ascendenti di un'indeterminata x, la quale per le serie numeriche dovrà supporsi eguale all'unità. Sia dunque la serie

$$A+Bx+Cx^2+Dx^3+\text{ ecc.}$$

e la scala di relazione

$$mx^3,\ nx^2,\ px.$$

Essendo questa di tre termini, la frazione generatrice è della forma

$$\frac{ax^2+bx+c}{a'x^3+b'x^2+c'x+d'}\,.$$

Ma se questa frazione fosse data, la scala di relazione della corrispondente sarebbe

$$-\frac{a'}{d'}x^3,\ -\frac{b'}{d'}x^2,\ -\frac{c'}{d'}x\,.$$

Ora dividendo per d' ambi i termini della frazione supposta, essa diviene

$$\frac{\frac{a}{d'}x^2+\frac{b}{d'}x+\frac{c}{d'}}{\frac{a'}{d'}x^3+\frac{b'}{d'}x^2+\frac{c'}{d'}x+1}\,,$$

ove i tre termini in x del denominatore equivalgono a quelli della scala di relazione coi segni cambiati. Per conseguenza la frazione generatrice cercata può mettersi sotto la forma

$$\frac{\alpha x^2+\beta x+\gamma}{-mx^3-nx^2-px+1}\,,$$

nella quale non vi sono più che le tre indeterminate α, β, γ. Per trovarne i valori avremo la relazione

$$\frac{\alpha x^2+\beta x+\gamma}{-mx^3-nx^2-px+1}=A+Bx+Cx^2+Dx^3+\text{ ecc.}$$

Moltiplicando pel denominatore del primo membro, ed eguagliando fra loro i coefficienti delle stesse potenze di x ne' due membri che ne risulteranno, si troveranno i valori di α, β, γ in funzione di A, B, C.

Lo stesso metodo si può applicare alle serie di qualunque ordine. Applicando, per es., alla serie

$$1-2x-x^2-5x^3+4x^4-\text{ ecc.}$$

la cui scala di relazione è

$$+x^3,\ +4x^2,\ -2x,$$

si troverebbe per frazione generatrice

$$\frac{9x^2-1}{x^3+4x^2-2x-1}\,.$$

Avremmo potuto raggiungere lo stesso risultato col seguente metodo, che in fondo non è altro che quello stesso che abbiamo applicato alla sommazione de' termini di una *progressione per quoziente.* Siano

$$A,\ B,\ C,\ D,\ E,\ F,\ \text{ecc.}$$

i termini della serie ricorrente, e

$$m,\ n,\ p,$$

la scala di relazione. Supponiamo così la serie di terzo ordine, ma il metodo è ugualmente applicabile a tutti gli ordini. Si avrà pertanto

$$\begin{aligned}D&=Am+Bn+Cp,\\E&=Bm+Cn+Dp,\\F&=Cm+Dn+Ep,\\G&=Dm+En+Fp,\ \text{ecc.},\end{aligned}$$

le quali eguaglianze, sommate membro a membro, danno (essendo S la somma di tutti i termini della serie, o la frazione generatrice cercata)

$$S-A-B-C=mS+n(S-A)+p(S-A-B)\,,$$

d'onde si ricava

$$S=\frac{nA+p(A+B)-(A+B+C)}{m+n+p-1}\,.$$

Questo metodo ha il vantaggio di condurre all'espresssione della somma di un numero limitato qualunque di termini della serie ricorrente. Sia ancora la serie precedente di termini A, B, C, D, ecc., colla scala di relazione m, n, p. e siano L, M, N, P i quattro ultimi termini che si vogliono comprendere nella somma. Avremo le relazioni

$$\begin{aligned}D&=Am+Bn+Cp\,,\\E&=Bm+Cn+Dp\,,\\F&=Cm+Dn=Ep\,,\\&\ldots\ldots\ldots\\P&=Lm+Mn+Np.\end{aligned}$$

Chiamando ancora qui S la somma cercata, e sommando le precedenti eguaglianze, si trova

$$\begin{aligned}S-A-B-C=m(S-M-N-P)+n(S-A-N-P)\\+p(S-A-B-P)\,,\end{aligned}$$

la quale equazione risoluta rispetto ad S, dà il valore della somma cercata.

IV. *Trovare il termine generale di una serie ricorrente.* — Sia

$$\frac{ax^{m-1}+bx^{m-2}+\ldots\ldots+h}{a'x^m+b'x^{m-1}+\ldots\ldots+h'x+i'}$$

la frazione generatrice della serie; scrivendola sotto la forma

$$(ax^{m-1}+bx^{m-2}+\ldots\ldots+h)(a'x^m+b'x^{m-1}+\ldots\ldots+i')^{-1},$$

sviluppando l'indicata potenza -1, e raccogliendo insieme tutti i termini moliplicati per x^n, si otterrebbe il termine generale, ossia il termine che ha n termini avanti di sè. Ma questo metodo, quando il denominatore della frazione generatrice sia un polinomio di molti termini, è di lunga applicazione. I matematici preferiscono per lo più, quando egli è applicabile, il seguente metodo, in cui tutta la difficoltà è ridotta nella decomposizione di una frazione in altre frazioni più semplici. Eguagliato a zero il denominatore della frazione generatrice, si

Digitized by Google

ricavano le radici α, β, γ..... dell'equazione risultante, con che il denominatore si decompone nel prodotto de'fattori

$$a'(x-\alpha)(x-\beta)(x-\gamma)\ldots\ldots$$

Se questi fattori sono tutti differenti gli uni dagli altri, si eguaglia la frazione data ad una somma di frazioni semplici, aventi ciascuna per denominatore uno de' fattori predetti, per numeratore una costante indeterminata, e che si determina tosto col metodo de'cofficienti indeterminati, facendo cioè scomparire i denominatori dall'eguaglianza che ne è risultata, ed eguagliando fra loro i coefficienti delle stesse potenze di x ne' due membri. Se alcun fattore è ripetuto più volte, cosicchè sia per es. il denominatore della frazione generatrice eguale al prodotto

$$(x-\alpha)^n(x-\beta)(x-\gamma)\ldots\ldots,$$

allora a ciascun fattore semplice si farà corrispondere una frazione semplice come si è detto; ed al fattore multiplo $(x-\alpha)^n$ si faranno corrispondere n frazioni come le seguenti

$$\frac{P_n}{(x-\alpha)^n}+\frac{P_{n-1}}{(x-\alpha)^{n-1}}+\frac{P_{n-2}}{(x-\alpha)^{n-2}}+\ldots\ldots+\frac{P_1}{x-\alpha}.$$

Si determineranno i coefficienti indeterminati P_1, P_2, P_3, ecc. come i precedenti, e la decomposizione della frazione generatrice sarà ottenuta. Sviluppando allora colla formola del binomio ad esponente negativo le singole frazioni risultanti, la cui somma eguaglia la frazione data e sommando i termini in x^n di tutti gli sviluppi, si otterrà il termine generale cercato. Come si vede, la ricerca del termine generale con questo metodo si fa dipendere dalla risoluzione delle equazioni.

Se i fattori del denominatore della frazione generatrice fossero immaginarii, operando come sopra, ogni volta che la frazione stessa non contenga parti immaginarie, gli immaginarii nella serie delle operazioni si elideranno fra loro necessariamente.

V. *Riconoscere se una serie data sia ricorrente.* — Sia la serie, che chiameremo S,

$$S=A+Bx+Cx^2+Dx^3+\text{ ecc.}$$

Affinchè ella sia una serie ricorrente di primo ordine, deve equivalere ad una frazione della forma

$$\frac{a}{a'x+b'},$$

e dovremo quindi avere

$$\frac{1}{S}=\frac{a'x+b'}{a}=\frac{b'}{a}+\frac{a'}{a}x.$$

Per conseguenza se la divisione dell'unità per la serie data conduce ad un quoziente esatto della forma $m+nx$, la serie data è ricorrente di primo ordine; in caso contrario la serie non è ricorrente, o è ricorrente di ordine superiore al primo. In questo caso poniamo

$$S=\frac{ax+b}{a'x^2+b'x+c'},$$

e ne avremo

$$\frac{1}{S}=\frac{a'x^2+b'x+c'}{ax+b}.$$

Eseguendo la divisione indicata nel secondo membro, si otterrà il quoziente

$$\frac{c'}{b}+\frac{bb'-ac'}{b^2}x,$$

col resto

$$\frac{a'b^2-abb'+a^2c'}{b^2}x^2.$$

Quindi sarà

$$\frac{1}{S}=\frac{c'}{b}+\frac{bb'-ac'}{b}x+\frac{a'b^2-abb'+a^2c'}{b^2(ax+b)}x^2,$$

espressione della forma

$$m+nx+\frac{p}{ax+b}x^2.$$

Ma se dividiamo l'unità per S si ottiene il quoziente $m+nx$, con un resto della forma S_1x^2, essendo S_1 una serie; quindi sarà

$$\frac{1}{S}=m+nx+\frac{S_1}{S}x^2.$$

Dunque

$$\frac{S_1}{S}=\frac{p}{ax+b},\quad \text{e}\quad \frac{S}{S_1}=\frac{ax+b}{p}=\frac{b}{p}+\frac{a}{p}x=m'+n'x,$$

vale a dire, se S è una serie ricorrente di secondo ordine, spinta la divisione dell'unità per S fino al secondo termine del quoziente, si avrà un resto S_1x^2 tale, che il quoziente esatto della divisione di S per S_1 sarà della forma $m+nx$.

Dietro queste considerazioni Lagrangia propose la seguente regola per riconoscere se una data serie S sia ricorrente.

1° Si divida l'unità per S, e si spinga la divisione ai due prini termini $m+nx$ del quoziente; si avrà in generale un resto della forma

$$A_1x^2+B_1x^3+C_1x^4+\text{ ecc.}=S_1x^2.$$

2° Si divida S per S_1; si troverà il quoziente $m'+n'x$, col resto S_2x^2.

3° Si divida S_1 per S_2; si troverà il quoziente $m''+n''x$, col resto S_3x^2.

Si continui a questo modo, finchè si arrivi ad una divisione che dia il quoziente esatto della forma $m+nx$. Giunti a questo punto possiamo assicurare che la serie è ricorrente, e l'ordine suo è dato dal numero delle divisioni fatte.

Coi risultati di queste divisioni possiamo anche determinare la frazione generatrice della serie data, e quindi la scala di relazione, e il termine generale, e la somma di un numero qualsivoglia di termini. Basta, per dimostrare ciò, far vedere come si determini la frazione generatrice.

Dalle divisioni fatte si ricava (supponendo che la serie sia di terzo ordine)

$$\frac{1}{S}=m+nx+\frac{S_1}{S}x^2,$$

$$\frac{S}{S_1}=m'+n'x+\frac{S_2}{S_1}x^2,$$

$$\frac{S_1}{S_2}=m''+n''x.$$

L'ultima di queste eguaglianze somministra

$$\frac{S_2}{S_1}=\frac{1}{m''+n''x},$$

Digitized by Google

il qual valore, portato nella seconda, ci dà

$$\frac{S}{S_1}=m'+n'x+\frac{x^2}{m''+n''x}=\frac{(m'+n'x)(m''+n''x)+x^2}{m''+n''x},$$

d'onde

$$\frac{S_1}{S}=\frac{m''+n''x}{(m'+n'x)(m''+n''x)+x^2}.$$

Sostituendo questo valore nella prima delle tre eguaglianze, si ricava

$$\frac{1}{S}=m+nx+\frac{m''+n''x^2}{(m'+n'x)(m''+n''x)+x^2}$$

$$=\frac{(m+nx)(m'+n'x)(m''+n''x)+(m+nx)x^2+(m''+n''x)x^2}{(m'+n'x)(m''+n''x)+x^2},$$

d'onde finalmente la frazione generatrice cercata

$$S=\frac{(m'+n'x)(m''+n''x)+x^2}{(m+nx)(m'+n'x)(m''+n''x)+(m+nx)x^2+(m''+n''x)x^2}.$$

Applicheremo la teoria precedente alla serie dei numeri

1, 3, 6, 10, 15, 21, 28, 36, ...

le cui differenze successive sono la serie de'numeri naturali partendo dal 2. Per riconoscere se essa sia ricorrente, la porremo sotto la forma

$$1+3x+6x^2+10x^3+15x^4+21x^5+\text{ ecc.},$$

bastando in fine fare $x=1$.

Dividendo l'unità per la serie data S, si trova il quoziente $1-3x$, con un resto che diviso per x^2 dà

$$S_1=3+8x+15x^2+24x^3+35x^4+48x^5+\text{ ecc.}$$

Dividendo poi S per S_1, si trova il quoziente $\frac{1}{3}+\frac{1}{9}x$, con un resto che diviso per $\frac{x^2}{9}$ dà

$$S_2=1+3x+6x^2+10x^3+\text{ ecc.}$$

Dividendo finalmente S_1 per S_2, si ha il quoziente esatto $3-x$. Per conseguenza la serie è ricorrente di terzo ordine. Per trovarne la frazione generatrice partiremo dalle eguaglianze

$$\frac{1}{S}=1-3x+\frac{S_1}{S}x^2,$$

$$\frac{S}{S_1}=\frac{1}{3}+\frac{1}{9}x+\frac{S_2}{S_1}\frac{x^2}{9},$$

$$\frac{S_1}{S_2}=3-x;$$

l'ultima delle quali dà

$$\frac{S_2}{S_1}=\frac{1}{3-x},$$

d'onde, sostituendo,

$$\frac{S}{S_1}=\frac{1}{3}+\frac{1}{9}x+\frac{x^2}{9(3-x)}=\frac{1}{3-x},$$

e perciò

$$\frac{1}{S}=1-3x+x^2(3-x)=1-3x+3x^2-x^3=(1-x)^3,$$

e finalmente la frazione cercata

$$S=\frac{1}{(1-x)^3}.$$

Di qui si deduce per la scala di relazione della serie

$$1+3x+6x^2+10x^3+\text{ ecc.}$$

l'insieme de'termini

$$+x^3,\ -3x^2,\ +3x;$$

e per la scala di relazione della serie numerica data

$$+1,\ -3,\ +3,$$

si troverebbe pure per termine generale di questa l'espressione

$$\frac{2}{n(n+1)}.$$

RICORSO IN GRAZIA (*dir. pen.*). — Alle compendiose e generalissime nozioni date alla voce Grazia, aggiungiamo qualche notizia pratica intorno a questo importante argomento.

L'art. 8 dello Statuto dice che *il re può far grazia e commutare le pene*. La grazia non può essere fatta che ai condannati, secondo il comune consenso dei giureconsulti, e l'espresso disposto del Codice, ma quanto ai condannati in contumacia per crimini, la grazia non può intervenire, perchè è sempre aperta la via all'opposizione, l'azione penale è sempre in moto, nè la pena può dirsi pronunziata. Converrebbe in tal caso che il re pronunciasse decreto di Amnistia (V.).

I ricorsi in grazia devono essere diretti al re, e presentati al ministro di grazia e giustizia: di regola non sospendono la esecuzione della sentenza, benchè in pratica un attestato di aver inoltrato domanda in grazia basti ad ottenere dal pubblico ministero un tale beneficio. Il ministro rimette la supplica al procuratore del re presso la Corte d'appello o il tribunale che pronunciò la sentenza, per aver esatte informazioni sulle cose esposte, indi la invia al Consiglio di Stato pel relativo parere. Ritornata al ministero, viene deciso secondo il caso.

Quando il condannato ha ottenuto il decreto di grazia, ha due mesi di tempo per presentarlo al pubblico ministero presso il magistrato che lo giudicò, e scorso quel termine il decreto è annullato; se si tratti però di un ditenuto, la grazia viene significata prima di tutti al pubblico ministero per il pronto rilascio del beneficato.

È grave quistione se si possa graziare un condannato suo malgrado. Alcuni giureconsulti, Duvergier fra gli altri, sostengono che la volontà del condannato non può metter ostacolo allo esercizio della prerogativa reale. Altri però, come l'Hello, tengono opinione contraria: la grazia, essi dicono, è conferma della condanna, e chi l'accetta, si riconosce reo. Ora, può avvenire, e pur troppo avviene che il condannato sia innocente: chi, volendogli fare un beneficio, lo potrà costringere a dichiararsi colpevole? *Invito beneficium non datur*, diceva Paolo: e tanto meno quando ciò gli arrechi un grave danno morale. La madre dei figli di Barneveldt condannati, come già il padre loro, quali rei di lesa maestà, chiedeva la grazia per essi, perchè rei, mentre non l'aveva chiesta pel marito, *essendo egli innocente*. — E se la grazia fosse ottenuta al prezzo di un turpe mercato, come avvenne pel padre di Diana di Poitiers, nessuno potrebbe costringere il condannato ad accettare il vantaggio che gli deriva da un'infamia.

Digitized by Google

Gli effetti della grazia non si estendono oltre ai limiti esclusivamente penali della condanna: essa lascia intatta l'azione civile per la riparazione del danno derivato dal reato e per la riscossione delle spese del processo; e non comprende le pene pecuniarie o le confische spettanti all'erario dello Stato, salvo che nella parte non ancora soddisfatta.

Sugli effetti della grazia quanto alla **Recidiva**, vedi questa parola.

RICOTTA (*tecn.* e *culin.*). — Sostanza che si ottiene dopo fatti i formaggi, mettendo al fuoco il siero che rimane e facendolo bollire.

RICOTTI Ercole (*biogr.*). — Presidente della Reale Accademia delle Scienze, professore di storia moderna all'Università torinese, senatore del Regno. Nato in Voghera nel 1816, morto in Torino il 26 febbrajo 1883. Si addottorò ingegnere a soli vent'anni, subito dopo riportò il premio al concorso pubblicato dall'Accademia delle Scienze colla *Storia delle Compagnie di Ventura*, lavoro che gli aperse le porte della R. Deputazione di Storia patria. Tra i molti lavori vanno distinti: la *Vita di Cesare Balbo*, la *Storia della Monarchia piemontese*, la *Storia della Costituzione inglese*. Dettò varie operette scolastiche, alcune delle quali trovano ancor oggi il plauso degli insegnanti per la lucidezza con cui espose le varie materie, come: *Compendio di geografia*, *Sunto della Storia d'Europa*, *della Storia d'Italia*. Dettò pure la *biografia del conte Sclopis*, *dire Vittorio Emmanuele II*, *Osservazioni sulla guerra italiana*, e molti altri scritti minori, che si trovano raccolti negli Atti e nelle Memorie dell'Accademia delle Scienze torinese. — Il Ricotti fu luogotenente del Genio militare, cavaliere del Merito civile, ebbe moltissime onorificenze, e nella sua lunga carriera di professore occupò moltissime e delicatissime cariche con lode di tutti. Storico esatto, schietto, coscienzioso, egregio, come nella vita, negli scritti, servì costante alla verità. Per la nobiltà del suo carattere e l'eccellenza de' suoi scritti onorò non solo il Piemonte ma tutta l'Italia, e la sua perdita addolorò quanti ebbero occasione di conoscerlo di persona o di leggere le sue opere.

RICOTTURA (*metallurg.* e *tecn.*). — I metalli incruditi per la martellatura o per altra operazione vengono sottoposti alla *ricottura*, cioè all'azione di un certo grado di calore, perchè riacquistando la duttilità e l'elasticità primitiva, possano passare pel laminatojo o per la filiera senza rompersi o screpolarsi, ed in generale perchè possano essere altrimente lavorati. La *ricottura* dei metalli consiste nel riscaldarli al calor rosso e nel lasciarli raffreddare lentamente. Il calore riduce la loro forza di coesione, allontana le loro molecole, e le rende capaci di scorrere più facilmente le une sopra le altre (V. **Duttilità** ed **Elasticità**). Si *ricuoce* l'acciajo temprato riscaldandolo fino al punto in cui la sua superficie si colora, vale a dire al di sotto della temperatura alla quale ha subìto la tempra, e lasciandolo quindi raffreddare lentamente od immergendolo nell'acqua fredda dopo un più o meno lungo intervallo di tempo. Questa *ricottura* ha per oggetto di dare all'acciajo gradi di durezza e di elasticità variabili ed appropriati al genere di fabbricazione cui vien destinato, gradi che non si possono facilmente raggiungere colla semplice tempra.

RICOVERO DI MENDICITÀ (*econ. polit.*). — Le nazioni che vanno superbe di possedere molti stabilimenti dove si ricovera l'umanità per varie cagioni languente, se vengono a mostrarsi filantrope, si accusano di poca sapienza economica e di poco avvedimento civile. E cominciando dai ricoveri dove si solleva la mendicità, ricordiamo ciò che altrove fu detto, cioè, che la popolazione tende sempre a sorpassar i mezzi di esistenza che possiede. Malgrado i mali derivanti dall'aver figli a cui non si può dar nudrimento, l'esperienza prova che molti individui affrontano giornalmente questi mali: onde avviene che nelle famiglie povere, difettando le cose che sostengono direttamente la vita, la morte fa stragi, per le quali la società è perpetuamente ridotta a quel numero di persone che lo stato delle sue produzioni le permette di sostenere. Quando la carità pubblica, schiudendo le porte dei ricoveri, pervenga a far sussistere diecimila infelici, che altrimente sarebbero periti, non si ha altro che una nazione, per esempio, di dieci milioni di abitanti, fra cui si troveranno di più compresi diecimila miserabili. Le buone istituzioni possono ridurre il numero di costoro in proporzione col resto della popolazione; le pessime istituzioni possono accrescerlo di molto; ma ammettendo una produzione abbondante, una buona distribuzione delle rendite generali della società, istituzioni, fertilità e circostanze eguali inquanto alla loro influenza, i soccorsi distribuiti alla indigenza non diminuiranno mai il numero degli indigenti. Dirette esperienze dimostrano, al contrario, che il loro numero può essere accresciuto da quei soccorsi medesimi. Questo, se mal non ci apponiamo, è l'effetto della tassa pei poveri in Inghilterra. L'Inghilterra è il paese dove avvi più ricoveri aperti all'infortunio, ed è forse quello dove si trovano più sfortunati i quali reclamano soccorsi. La beneficenza pubblica o quella delle società private ne apra cento altri, ne apra mille, e tutti si empiranno, e rimarranno sempre nella società tanti infelici che imploreranno il favore di esservi ammessi, e lo reclameranno come un diritto, se verrà considerato per tale. Questo male è tanto effettivo, che una parola si è inventata per esprimerlo, il *pauperismo*. Egli è evidente che per avere minor numero di poveri, cioè di gente che mal possono provvedere al loro sostentamento, non bisogna limitarsi a far l'elemosina ai poveri, ma dar loro i mezzi di nutrirsi e di formare un corpo vivente per sè. Laonde un grande economista disse: « Niun progetto di soccorso ai poveri merita attenzione, se non tende a metterli nello stato di non aver uopo di soccorssi ». Si giudichi quanto sono funeste le istituzioni, che non solo non procurano ai cittadini i mezzi di provvedere a se stessi, ma moltiplicano gli ostacoli alla loro azione, come sono gli impedimenti al libero esercizio di tutte le industrie e le gravi imposte. Un'amministrazione politica dispendiosa produce lo stesso effetto della tassa pei poveri. Al contrario, quando la classe laboriosa è posta nello stato di provvedere ai suoi bisogni, le difficoltà che si oppongono alla produzione nascono dalla stessa agiatezza ch'essa spande.

Digitized by Google

Ora vediamo quello che la politica consiglia nell'interesse dell'umanità e dello Stato. Sono essi d'accordo nel desiderare che le famiglie indigenti non si moltiplichino in guisa che il loro salario si abbassi e sia insufficiente a farle vivere con onesta agiatezza. L'uomo di Stato deve volere che gl'indigenti non si maritino troppo giovani, e prima che abbiano potuto riunir con fatica un piccolo capitale. Ogni sforzo della legislazione deve tendere a questo scopo. È una stoltizia il rallegrarsi di veder moltiplicato il numero dei miserabili. In generale i matrimonii precoci non convengono agli Stati popolosi e civili, perchè favoriscono l'accrescimento della specie, là dove sempre si fa difficile trovare professioni lucrative. Il lavoro non può essere bastantemente lucrativo, se non per la cura che bisogna avere di non sopraccaricare le classi laboriose di un eccesso di popolazione. L'umanità comanda che si abbia pensiero dei bambini abbandonati; ma occorre non accostumare i genitori a risguardare i ricoveri per i trovatelli come un'ordinaria risorsa. Un padre che abbandona i suoi figli e disconosce i doveri che gli ha imposti natura, rinunzia ai diritti che gli ha dati. La patria s'investe dell'autorità dei genitori. Essa ha compiuto ciò che eravi a fare di un uomo; lo ha allevato, per cui ne può disporre, e indirizzarlo alle professioni necessarie allo Stato, come quelle di soldati e di marini. Si terrà questo come una violazione dei diritti dell'umanità? Ma questi diritti non ricevono un oltraggio più crudele, quando nella età del servizio militare si dispone dei giovani che le famiglie hanno allevati a loro spese, ai quali si è affezionato per le cure stesse che si sono avute di loro, e che sono stati indirizzati per professioni nelle quali avrebbero resi servigi alle loro famiglie e alla patria? Lo Stato è peranche tenuto a procurare ai trovatelli, che sono figli della patria, l'insegnamento di un mestiere che possa farli vivere, dopo che abbiano compiuto il loro servigio. Le stesse idee debbono dirigere l'amministrazione nelle cure ch'essa prende dei vecchi. Se lo Stato offre loro dei ricoveri, occorre che nè eglino, nè i loro figli possano risguardare quei ricoveri come un luogo ordinario, ove debbano passare gli estremi giorni di loro vita. Il bisogno di profittarne devesi avere come una sventura, di modo ch'eglino siano interamente applicati ad evitarla. E siccome non è possibile ammettere nei ricoveri tutti quelli che si presentano per entrarvi, bisognerebbe che il titolo a cui si accordasse maggiore risguardo fosse la prova che il postulante sia caduto nella miseria per cagioni indipendenti dalla sua condotta, e che egli non poteva prevedere. Le infermità naturali, la cecità, la sordità sono sciagure le quali non possono prevedersi, nè meritarsi. Esse non si moltiplicano per effetto dei soccorsi che ricevono. L'umanità reclama per esse l'assistenza della società, e la politica non vieta che sia loro conceduta.

La società nulla deve a coloro i cui servigi sieno stati comprati e pagati; ma è debitrice di soccorsi a colui dal quale esige servigi che non paga a misura del loro giusto valore. I militari di basso grado, per esempio, non possono ricevere un salario proporzionato ai loro servigi; quale salario può altronde pagare il sacrifizio della loro vita che fanno giornalmente ai loro concittadini? Si dice che la loro vita sia dovuta alla patria. Chi ha pronunziata siffatta sentenza? Forse i tranquilli cittadini, dei quali si protegge il riposo e la proprietà? Onde viene in loro il diritto di esigere che altri si sacrifichi per essi? Che dànno ai loro difensori in cambio della vita? E se nulla dànno, come dispongono di questa vita? Si badi bene: le belle massime di sacrifizio gratuito potrebbero essere gli avanzi di un fanatismo politico, di cui le repubbliche antiche avevano bisogno per sostenersi in uno stato sociale imperfettissimo; di un fanatismo che non ha potuto farle durare, e sul quale sarebbe molto pericoloso affidarsi, in quanto che attualmente i popoli sono assai inoltrati nella civiltà. Un cittadino non deve altro alla sua patria, se non che di non mai sacrificare ai suoi partic lari interessi gl'interessi del pubblico. Questo è un dovere di semplice giustizia. Perchè ciascuno deve rispettare i diritti e la proprietà d'altrui, se vuole che si rispettino i suoi, deve rispettare i diritti e la proprietà del pubblico, che si compone di tutti i cittadini: ma per la stessa ragione il pubblico, la società non ha alcun diritto su chi appartiene a se stesso, sulla vita, i talenti e la proprietà di lui. Se l'imperiosa necessità n'esige il sacrifizio, la società gli è debitrice almeno di tutta quella indennità che gli può accordare. In quanto ai militari che sono serviti d'istrumento per spogliarla ed opprimerla, la società non ha altro a dar loro, che l'onta e il disprezzo (V. Ospizi e Pauperismo).

RICULFO (*biogr.*). — Vescovo di Soissons, morto verso il 902, salì a quella sede l'anno 883, ed assistè al Concilio di Verberia (892) ed a quello di Reims (893). Nel 900 consecrò in quest'ultima città l'arcivescovo Hervé e scomunicò gli assassini dell'arcivescovo Folco. Rese celebre il suo nome per la *costituzione* che stabilì nella sua chiesa nell'889. Questa costituzione, che ha per oggetto principale correggere l'ignoranza del clero, fu spesso stampata dopo il 1615; e trovasi specialmente nel supplemento dei *Conciles des Gaules* di Pietro Lalande e nel vol. IX dei *Conciles* del padre Labbe.

Vedi *Gallia christiana* (X, col. 344).

RICUPERARE, RICUPERO (*marin.*). — La prima di queste parole vale mettere in forza, in lavoro, trarre a sè il calumo o l'imbando di una fune. — La seconda è l'atto di salvare uomini o merci o la nave stessa (V. Assicurazione e Naufragio).

RIDICOLO (*estet.*). — In generale dicesi tutto ciò, la cui percezione ne eccita a ridere o almeno a sorridere. Tuttavia non tutto ciò che muove al riso è nello stesso tempo ridicolo, essendovi un Riso (V.) che è effetto di un sentimento penoso, ed il ridicolo non potendo essere altrimente che piacevole; ma qui abbiamo solamente a considerare il ridicolo come elemento del comico e materia di piacere estetico. Considerato in questo senso particolare viene quindi ad essere ogni inaspettata, evidente ed improvvisa incoerenza o ripugnanza spettante ad esseri ragionevoli od almeno che vi rassomiglino in cose di poco o nessun rilievo. La ripugnanza in generale non è che una deviazione chiara e distinta da una nota analogia o regola comunemente am-

Digitized by Google

messa nel pensare, sentire e parlare, nei costumi, nei gesti, nelle movenze ed azioni, ecc. L'analogia non è altro che la ripetizione di un fenomeno simile in casi simili, essendo legge di natura che cause simili producano effetti somiglianti; per il quale principio noi siamo soliti di attendere effetti simili da cause simili. Qualunque deviazione da essa legge riesce subitamente ridicola. Non ci apparirà strano per nulla se vediamo cadere un debole fanciullo; ridicolo se ciò interviene ad uomo adulto e forte. La ripugnanza può essere di diversa specie, o così evidente che cada subito sotto gli occhi, come, per esempio, quando il timido Sancio Pancia vuol farla da eroe; ovvero in certo qual modo coperto, come nella domanda in qual maniera lo sciampagna che esce con tanto impeto gorgogliando dal fiasco, vi possa essere entrato. Richiedendosi lunga e faticosa riflessione, cessa tosto il ridicolo per ragioni che diremo altrove. Essa inoltre può essere reale, se è contraria al vero senso; apparente o paradossale se urta l'opinione comune. Dal che chiaramente si vede come l'uno possa trovare una cosa ridicola, e l'altro no: poichè il primo riconosce l'incoerenza ove non è, il secondo viceversa; quindi ciò che oggettivamente è ridicolo, non è sempre tale anche per parte del soggetto percipiente. Talvolta una cosa può essere incoerente sotto un aspetto e non sotto un altro; come può stare l'assurdità medesima nella contraddizione dei principii o delle premesse, e delle conseguenze. « Perchè hai tu messa la calza a rovescio? » domandò un amico al favoleggiatore Lafontaine. « Perchè, egli rispose, ha un buco dall'altra parte ». Oppure essa può essere nella ripugnanza o contraddizione di quantità o proporzioni sconvenienti accolte in un solo oggetto, o nella sproporzione delle parti fra loro o in confronto col tutto. Per esempio, Sancio Pancia racconta di essere salito a tale altezza sur un magico cavallo di legno, che vedeva pascolare le capre di color ceruleo, e la terra sembravagli un grano di pepe, e gli uomini sovr'essa non maggiori di nocciuoli. Ovvero nella ripugnanza della quantità e qualità; per esempio, un gigante colossale che possa gittarsi a terra col dito; o nella connessione di cose eterogenee, per esempio, se una dama vesta un abito giallo con una manica nera ed una bianca; nell'uso o destinazione contraria delle cose, per esempio, una scimia che porti la parrucca del suo padrone; nel giudizio contraddittorio delle cose, per esempio, don Chisciotte, che creda i mulini a vento altrettanti giganti; nel contrasto delle azioni col carattere, per esempio, se uno che cammini con gravità inciampi ad un tratto e dia del naso in terra; nel nesso di pensieri disparati, per esempio, se leggansi di seguito le righe di due colonne stampate sovra una pagina; nell'esprimere le idee con vocaboli improprii, o nel combinare parole o frasi eterogenee e d'indole diverse; e soprattutto nella evidente sconvenienza tra i mezzi e lo scopo. Egli è però impossibile accennare tutte le fasi del ridicolo, essendone in generale fonti inesauribili l'occasione, l'umore e l'argutezza della mente.

Non ogni anomalia o deviazione da una comune analogia è necessariamente ridicola, dovendo essa provenire da enti partecipi di ragione o tali che abbiano sembianza di essere ragionevoli. Un abete curvo, un temporale nell'inverno ed altre simili cose deviano bene dall'analogia della natura; ma chi mai le troverà ridicole? E siccome non può essere ridicola che l'incoerenza o assurdità imputabile, ne conseguita che il ridicolo è circoscritto soltanto all'uomo, e che gli esseri privi di ragione non possono apparire degni di riso se non viene loro dall'immaginazione nostra applicato il carattere della personalità, come per esempio, la scimia, il cane, ecc. Ma qui si potrebbe obbiettare che suolsi ridere eziandio di quelle deviazioni dalle comuni analogie, che sono indipendenti dal libero arbitrio dell'uomo; come, per esempio, alla vista di certi difetti naturali. Al che si risponde, non esservi in questo che un riso per così dire fittizio, tutta opera dell'immaginazione, mentre i difetti naturali non possono divenire veramente ridicoli che manifestandosi in occasioni dipendenti dalla libera scelta del deriso, ed ove non si palesi per il momento alcun pericolo; per esempio, se un balbuziente abbia in animo di profferire un solenne discorso, oppure di sfogare la sua ira con un torrente di parole. Inoltre il deviamento deve succedere in cose di poco rilievo, ossia l'oggetto ridicolo non deve svegliare sensazioni troppo spiacevoli; non potendo altrimente aver luogo la letizia ed ilarità dell'animo. Per esempio, si ride vedendo il distratto di Regnauld portare la spada appesa al fianco destro, con un cappello in capo ed un altro sotto il braccio; ma quell'aspetto cessa tosto di essere ridicolo, se veniamo a sapere che il supposto distratto è privo del lume della ragione; non potendo nè la imbecillità nè la demenza riuscir mai ridicola. La caduta di una persona grave sarà soltanto ridicola se si rialza di nuovo; ma se resta in sul terreno, ci viene subito il pensiero che ne abbia riportata qualche lesione, ed in cambio di ridere andiamo in suo ajuto. Per la qual cosa il ridicolo non proviene dall'incoerenza o ripugnanza che risulta dagli errori grossolani dell'intelligenza, o dalle debolezze e dai traviamenti morali, nè da quella che può avere conseguenze gravi, e produrre serie riflessioni. La ripugnanza deve succedere in cose che non rilevano gran fatto, e mostrarsi di troppo leggiera pel disprezzo, troppo buona per l'odio, e troppo futile e vana per una sensata meditazione. Quindi s'intende da sè come differisca il giudizio degli uomini sul ridicolo; imperocchè i sentimenti simpatici si modificano in riguardo all'oggetto ed alla forza loro; e mentre l'uno può piangere di commozione, l'altro fa lo stesso per lo sforzo soverchio del ridere. Ma anche una ripugnanza in cose di poco rilievo non apparirà tanto o quanto ridicola, se non sia evidente; cioè se non giungiamo a coglierla immediatamente, e non la percepiamo in modo nuovo. Pertanto l'inaspettato è condizione essenziale al ridicolo, e i più ridicoli aneddoti raccontati prolissamente o troppo spesso ripetuti cessano per ciò stesso di essere tali. Di qui nasce che il ridicolo in bocca di un umorista riceve un grado maggiore di forza, in quanto che dall'apparente sua serietà ci aspettiamo tutt'altro che il ridicolo. Questa è pure la ragione onde il subitaneo esito in non nulla d'una forte e grande aspettativa ci muove al riso.

Digitized by Google

Parturiunt montes, nascetur ridiculus mus. Se in contrario la nostra aspettazione viene a poco a poco prolungata e condotta per tutti i gradi della speranza e del timore, non attendiamo in sulla fine più niente, nè quindi possiamo dilettarci della sconvenienza quantitativa fra l'aspettazione e la riuscita. Però è da notare che sebbene il ridicolo si generi dall'inaspettato, esso non nasce sempre tutto ad un tratto; ma spesso è effetto di diligente osservazione e maturo confronto sì degli oggetti fra loro come colle leggi intellettuali, onde viene in chiaro la contraddizione e l'incoerenza. In tal caso l'impressione del nuovo non è prodotta di subito e tutta ad un tratto; ma non per questo è dessa meno efficace. Ciò accade sovente rimirando i quadri di Hogarth, in cui l'incoerenza non apparisce sempre a prima giunta; essendo mestieri di contemplarli alquanto davvicino per intenderla. In sostanza l'inaspettato è sempre relativo.

In che sta la ragione del sentimento piacevole nella percezione del ridicolo? Senza dubbio nel subito eccitamento prodotto dalla immediata percezione della sconvenienza o contrasto che in pari tempo si congiunge ad un sentimento di superiorità. Il quale non è al certo figlio d'orgoglio, o di gioja maligna dell'altrui male, come avviene nel sogghigno sprezzante; sibbene è desso un sentimento naturale, che trovandosi in ciascuno e nel fanciullo medesimo, non ha in sè nulla d'immorale, e genera uno stato d'ilarità ove possa soddisfarsi con qualche oggetto. Che poi nella percezione del ridicolo abbia luogo un eccitamento improvviso, è provato dalla corrispondenza dell'emozione interna coll'esterno; poichè il riso non giova solo a rasserenare la mente, ma conferisce altresì per un istante al benessere fisico.

Per trovare ridicola qualche cosa richiedesi sempre una certa disposizione subbiettiva fisica e morale. Chi non vi è fisicamente disposto ride d'ordinario soltanto per ischerno, o mosso non che altro da gioja maligna per l'altrui male. Nessuno ride più facilmente dei fanciulli; poichè a misura che l'organismo nervoso è più sensibile, è anche maggiore la disposizione fisica; onde basta il più lieve indizio di sconvenienza o di assurdità ad eccitare il riso. Chi è immerso nel dolore non ride di nulla. V'ha pure degli uomini, i quali sono così gravi per natura, che ridono raramente, o giammai, come gli antichi narrano di Anassagora, di Focione, di Marco Crasso e di Plinio il Vecchio, ecc. L'educazione, la più matura sperienza, la dottrina costituiscono pure una differenza notabile; quindi il ridicolo oggettivo non consuona sempre col soggettivo. Il riso smodato abbonda di subito nella bocca del volgo ignorante ove si trascenda il circolo ristretto delle sue cognizioni; la persona colta ride più raramente, e l'ingegnoso più spesso dell'uomo di mente ottusa, come colui che nota di frequente ripugnanze od assurdità che passano inavvertite per quest'ultimo. Inoltre per ridere di certe sconvenienze convien sapersi o credersi esente da esse. Per lo che un avaro potrà per avventura ridere alla rappresentazione di un carattere che lo rassomigli, avvisando non essere che economo, o non credendosi fatto segno di esso di fatto; ma non appena s'accorga del suo ritratto, l'amor proprio offeso si risveglia e s'adira, e forse essendo di buona indole può anche correggersi, ma ridere non mai. Socrate poteva ridere alla rappresentazione delle *Nubi* d'Aristofane, perchè sentivasi franco e libero dalle assurdità che il poeta mise in bocca al suo sofista sotto il nome di Socrate; ma un vero sofista non lo avrebbe certamente potuto. Possiamo forse ridere anche di noi stessi? Nel momento dell'azione certamente l'amor proprio non lo consente; sibbene in appresso osservando meglio le cose possiamo ridere delle nostre passate contraddizioni appunto perchè sono passate; poichè rendiamo in tal modo a noi medesimi una lusinghevole testimonianza di essere divenuti più savii e ragionevoli. Tuttavia non basta l'accennata disposizione per cogliere e generare ed esprimere il ridicolo; richiedendosi eziandio uno spirito ed acume speciale, ossia l'attitudine ad afferrare in modo facile, rapido e vivo le più lontane e recondite analogie e differenze, e di manifestarle chiaramente.

RIDIGER o RUDIGER Andrea (*biogr.*). — Filosofo tedesco, nato a Rochlitz nel 1673, morto a Lipsia nel 1731, studiò da principio la filosofia e la teologia all'Università di Halla sotto Thomasius e passò quindi all'Università di Jena e a quella di Lipsia, ove si consecrò alla medicina, senza abbandonare però la filosofia, che insegnò con successo nei corsi particolari e in parecchie opere a stampa. Era uno spirito penetrante, ma essenzialmente critico. Scorgeva bene i vizi della filosofia regnante; ma, dopo aver cambiato molte volte di opinione, non riuscì mai a fondare un sistema definitivo. I suoi studii lo trassero principalmente verso la logica, ch'ei non seppe però bastantemente distinguere dalla metafisica; e in questa scienza ciò che più lo preoccupò è la distinzione assai negletta fin allora della verità e della verosimiglianza. Somigliantemente egli tenta definire con precisione la differenza che esiste fra le matematiche e la filosofia. Quest'ultima a senno suo non può appoggiarsi che sopra una dimostrazione sensibile o sopra la esperienza, e le matematiche sopra una dimostrazione intelligibile. Gli è confessare in altri termini, che tutto quello che sappiamo dell'esistenza e della natura delle cose, ossia che ogni conoscenza filosofica ha il suo fondamento nella testimonianza dei sensi. La qual cosa dimostra ch'egli apparteneva alla scuola sensualista. Egli attribuisce l'estensione alla sostanza dell'anima, non che a tutte le cose create, e considera l'elasticità come la proprietà essenziale dei corpi. Nelle sue *Vedute generali della natura*, o ciò che chiamavasi allora la fisica, tenta unire il principio vitale al principio meccanico e riconosce come primi principii della natura l'anima o la vita, l'etere o la luce, l'aria o la terra. Egli propugna questa dottrina contro il matematico Richter nell'istesso tempo che difendeva contro Wolf l'estensione dell'anima, e combatteva, in nome del libero arbitrio, l'ipotesi dell'armonia prestabilita.

Le opere principali di Ridiger sono: *Disputatio de eo quod omnes ideæ oriantur a sensatione* (Lipsia 1704); *De sensu veri et falsi* (Halla 1709); *Philosophia sintetica* (ivi 1707); *Philosophia progmatica* (Lipsia 1723), ecc.

Digitized by Google

RIDING (*geogr.*). — Derivato dal sassone *trithing* (terza parte), indica le tre parti in cui è divisa la contea di York in Inghilterra, *East*, *West* e *North Riding*.

RIDOLFI (marchese) **Cosimo** (*biogr.*). — Illustre agronomo e scienziato, nato nel 1794 a Firenze da Luigi Ridolfi ed Anastasia Frescobaldi; morto il 5 marzo 1865 di apoplessia fulminante in Firenze. Passò i primi anni della sua vita in villa, vale a dire in quella stessa Meleto che rese poi celebre come podere modello e pel suo orto agrario. Appena conobbe il padre, cui sopperì nel farlo educare con

Fig. 5685. — Ridolfi (marchese) Cosimo.

gran cura la madre amorosa. Suo primo maestro fu l'abate Cignoli e suo professore di matematiche il celebre padre Inghirami; ma le sue disposizioni straordinarie verso le scienze fisiche e naturali indussero la madre a mandarlo a studiare al museo di Firenze, di cui era allora direttore il conte Bardi, sotto il Gazzeri per la chimica, il Rabbini per la fisica, il Targioni-Tozzetti per la botanica e il Nesti per la geologia, la mineralogia e la zoologia. Fin da quel tempo, coadjuvato dal suo amico il professore Taddei, il Ridolfi aprì nel suo palazzo un laboratorio di fisica e chimica e tolse a carteggiare cogli scienziati più celebri dell'età sua. Nel 1820 visitò la Francia; nel 1823 prese in moglie la figlia del conte Guicciardini, e nel 1825 il granduca Leopoldo II lo nominava direttore della Zecca, nella quale introdusse non poche migliorìe per la coniazione delle monete. Egli si studiò inoltre introdurre in Toscana il sistema decimale francese, ma incontrò molti ostacoli, sì che dovette smetterne l'idea. Il simigliante accadevagli nel 1839 nella direzione della *Pia Casa di Lavoro*, in cui introdusse molte riforme. Nonostante questi pubblici ufficii, non trascurò il suo podere di Meleto, da lui così bene ordinato, nè l'orto botanico fondato in villa Bibbiani. Tornato alla vita privata, davasi a tutt'uomo alla agricoltura, e fondava l'*Istituto agrario* di Meleto, ch'ebbe così splendida vita dal 1834 al 1843, e dal quale uscivano ventidue allievi ottimamente istrutti, che andarono poscia a dirigere grandi tenute. Nel 1841 il Ridolfi presiedeva in Firenze il Congresso degli scienziati, e nel 1843 vedeva sorgere in Pisa un istituto agrario simile a quel di Meleto, istituto la cui creazione era stata da esso Ridolfi posta per condizione al granduca alla sua accettazione dell'ufficio gravissimo d'ajo dei principini. Cominciata l'educazione dei quali, il Ridolfi poneva in disparte ogni altra cura, sol conservando l'uffizio di presidente dell'Accademia dei *Georgofili*, ond'era stato parte principalissima; se non che poco tempo durò la difficil missione, chè nel 1844 il granduca, dopo proclamata la costituzione, lo nominò ministro dell'interno e poi presidente del consiglio dei ministri, posto da lui ceduto quindi al Capponi. Durante il costui ministero, il Ridolfi andò inviato straordinario a Parigi, a Londra, a Brussella; ma caduto il Capponi, si ritrasse di bel nuovo a Meleto. Quando le sorti politiche d'Italia sorsero a miglior fortuna, il Ridolfi tornò alla vita pubblica. Nel 1859 tenne il ministero della pubblica istruzione, nel quale la sua opera indefessa fu di gran giovamento, riformando le due Università di Pisa e di Siena e richiamando a nuova vita l'Istituto di perfezionamento di Firenze. Nei primi giorni del 1849 riparò alla Spezia, ove fece ogni sua possa per dissuadere il granduca dalla sua fuga a Gaeta, nè, la fuga avvenuta, volle colà raggiungerlo, finchè avendo consigliato invano la conservazione del governo costituzionale, non pose più piede a *Pitti*, e si consecrò di bel nuovo interamente all'agricoltura. Dopo l'annessione della Toscana al regno d'Italia fu nominato senatore. Ei fu presidente dell'Esposizione nazionale di Firenze, ed a lui fu affidata la direzione del Museo.

Il marchese Di Sambuy stampò nell'*Economia rurale* alcuni cenni pregevolissimi che ne piace qui riferire. Il Ridolfi, scrive egli, dottissimo nelle scienze fisico-chimiche, possedeva uno spirito eminentemente pratico, ed animato da un intenso amore di patria, si faceva sempre promotore di ogni utile novità e d'ogni perfezionamento nelle industrie. Dopo aver viaggiato fra le nazioni più avanzate, di ritorno in patria, ricco com'era di vaste possessioni, si fece agronomo, ed unitosi con Raffaele Lambruschini e Lupo De Ricci, fondò nel 1827 il *Giornale agrario toscano*, che diresse fino all'ultimo di sua vita. Dettò in Empoli un corso pubblico di *Lezioni sull'agricoltura*, applauditissimo e frequentatissimo; lezioni che pubblicò in due volumi. Quest'opera, mirabile per chiarezza, eleganza e scienza pratica, è uno dei migliori lavori che noi possediamo in questo genere.

Vedi Ignazio Cantù, *L'Italia scientifica contemporanea* (Milano 1844).

RIDOLFI Lorenzo (*biogr.*). — Uomo di Stato fiorentino del secolo XV, godeva di gran credito nella Repubblica, quando essa venne assalita da Filippo Maria Visconti duca di Milano. Già più sconfitte dei Fiorentini minacciavano il prossimo loro servaggio, e i Veneziani, testimonii della loro rovina, non ponevano ancora mente che l'equilibrio dei poteri in Italia era per quella conquista turbato

Digitized by Google

per sempre. Ma Ridolfi nell'anno 1425 essendosi recato a Venezia e sendo stato introdotto nel Senato, orò in questa guisa: « Signori, la vostra lentezza ha già reso il duca padrone di Genova; sacrificando noi, lo fate re d'Italia; ma dal nostro canto se è forza sottometterci a lui, lo vogliamo fare imperatore ». Il Senato, colpito da questa breve arringa, comprese finalmente che far dovesse per la libertà d'Italia; e al duca di Milano fu reciso il corso delle sue usurpazioni.

RIDOLFI Claudio (*biogr.*). — Pittore della scuola veneziana, nato a Verona nel 1574, morto nel 1644, apparteneva ad una famiglia nobile ma povera, e andò debitore dei suoi progressi allo studio delle opere di Paolo Veronese, di Tiziano e Mantegna. Per qualche tempo studiò a Verona e andò poi in Urbino, ove ricevette l'ospitalità in casa del Borracci. Egli vi si ammogliò e dimorò poi in Corinaldo nei dintorni d'Urbino. Fossombrone, Cantiano, Fabiano, Montenaldo, Ancona, ecc. posseggono dipinti del Ridolfi. Citeremo in Urbino la *Nascita del Precursore* a Santa Lucia e la *Presentazione della Vergine* allo Spirito Santo, e a Rimini un *Deposito di croce*, veramente bellissimo, al dire del Lanzi. Molto è di lui nel palazzo Albani e in altri dei signori Urbinati. In Verona ammiransi di lui un'*Assunta* e *san Carlo che adora il Crocefisso* nella cattedrale, *San Pietro* in San Pietro Incarnario, la *Vergine e molti santi* in san Paolo di Campo Marzo e una *Flagellazione* in Santa Anastasia. Nella celebre chiesa di Santa Giustina in Padova è una pittura sua lodatissima, che contiene le glorie dell'ordine Benedettino professato da principi, ornato da martiri, produttore d'incliti pastori della Chiesa di Cristo. L'invenzione è propria e l'esecuzione ha tutto il gentile, il finito, il ricco che mai si vegga in altre delle sue opere. Finalmente il museo di Dresda possiede un'*Annunziata* del Ridolfi. I dipinti di lui, dice il suddetto Lanzi, di poco cedono nelle tinte ai sommi coloritori della sua scuola natìa; ma sono condotte con un disegno, con una sobrietà e con una finitezza da poter loro talvolta destare invidia. Si sa che tenne scuola in Urbino, onde uscì il Cialderi, ed ebbe un buon seguace del suo stile in G. B. Amigazzi.

Vedi Lanzi, *Storia pittorica* (vol. II e III).

RIDOLFI Carlo (*biogr.*). — Pittore della scuola veneziana, nato a Lonigo nel territorio di Vicenza nel 1594, morto a Venezia nel 1658, passò in fresca età in Venezia per apprendere la pittura sotto l'Aliense, di cui fu uno de' migliori allievi. Pare però che molto si dilungasse dalla maniera del maestro dopo gli studii de' più pregiati dipinti di Vicenza e Verona. Vanno fra le migliori sue opere la *Visitazione* nella chiesa d'Ognissanti in Venezia e l'*Adorazione dei Magi* in San Giovanni Limosiniere, nelle quali vedesi lo studio ch'ei metteva per non cadere nel manierismo che aveva invaso in quel tempo la scuola veneta. Ma più che dai dipinti il Ridolfi acquistò fama grandissima dall'opera intitolata: *Le meraviglie della pittura veneziana* (Venezia 1648, in 2 vol.), contenente le vite accuratamente scritte de' maestri di quella scuola illustre, le quali, se l'autore non avesse ostentata soverchia erudizione poetica e fatto avesse indagini cronologiche più accurate, potrebbero servire di modello a chiunque toglie ad illustrare le vite degli artisti; perocchè vi si scorge esattezza di teorie, chiaro e nitido stile, evidenza nella descrizione delle grandi composizioni e schiettezza di narrazione. Abbiamo inoltre di lui: *Vita di G. Robusti, detto il Tintoretto* (Venezia 1642).

Vedi Zanetti, *Della pittura veneziana.*

RIDOSSO (*marin.*). — Posizione alquanto riparata dal vento e dall'impeto del mare.

RIDOTTO (*archit. mil.*). — Nome generico che si dà a molte e varie opere di fortificazione permanente o passeggiera, nelle quali si riducono, o sia si riuniscono i combattenti. Il ridotto è propriamente un piccolo forte di figura quadrata, che non ha che la semplice difesa di fronte, destinata a servire di corpo di guardia, ad assicurare la circonvallazione, la controvallazione e le linee d'approccio; e delle volte se ne fanno a ciascun giro della trincea, per coprire i lavoratori contro le sortite del nemico. La larghezza di ciascuna delle loro facce può essere da 16 sino a 39 metri, il loro parapetto, ch'è sostenuto da due a tre banchette, e che non è fatto per resistere al cannone, non deve avere che 2 a 3 metri di profondità; il loro fossato ha presso a poco altrettanta larghezza che profondità. Vi sono molte sorta di ridotti: taluni sono ordinariamente costruiti negli angoli rientranti degli avan-fossati, nei dintorni della spianata, sulle alture, o nei luoghi bassi vicino alla piazza e sotto la sua protezione. Quando si può, si contrammina no i ridotti, ed anche si procura una ritirata sotterranea, che comunica colla piazza. Il soldato combatte meglio quando è sicuro che non può essere tagliata la sua ritirata. Questa precauzione è anche necessaria a tutte le altre opere di fortificazione; ed allora è perfetta una piazza, quando tutte le sue opere si difendano a vicenda. Si situano dei ridotti lungo i fiumi per impedire il passaggio ai distaccamenti nemici, sui ponti, sulle cateratte, per impedire che non si brucino; la guardia di questi piccoli posti è di cinquanta a sessanta uomini, secondo la loro capacità. Vi sono dei ridotti che non sono fatti alla prova del cannone, e che sono semplici opere di fabbrica di 6 o 9 decimetri di spessezza; ed altri che sono fatti alla prova, onde difendere gli aditi, sostenere dei posti, delle linee o dei trinceramenti di un'armata, e per assicurare dei fiumi o dei rialti. Questi secondi hanno 18 a 20 metri di gola; 24^{m},50 di faccia, 14 o 16 di fianco, un parapetto di 6 metri di profondità su di 1^{m},80 o 2 metri di altezza; ed una o due banchette; un fossato di 6 o 8 metri con un cammino comodo, ed una buona palizzata.

I ridotti prendono i nomi dalla loro costruzione, come:

Il *ridotto chiuso*; è quello ch'è trincerato nella gola.

Il *ridotto grande.*

Il *ridotto a casamatta.*

Il *ridotto a denti di sega.*

Il *ridotto della mezzaluna*; è quella piccola opera distaccata in figura d'un parallelogramma, posta nel mezzo di un rivellino o di una mezzaluna.

Ridotto campale, è quell'opera di fortificazione la cui magistrale è un poligono di un piccolo nu-

Digitized by Google

mero di lati, onde ne segue che non abbia che la sola difesa di fronte. I ridotti servono a proteggere e difendere un corpo di guardia, le linee di circonvallazione ed i rivolti delle trincee; in campagna, per fortificare la fronte ed i fianchi di un campo, per arrestare le scorrerie, per difendere ed assicurare un ponte, un passaggio, od altro posto importante.

Ridotto, semplicemente detto, è infine quell'operetta di più lati, che si costruisce nel fosso, nelle piazze forti rientranti della strada coperta e sullo spalto, ed anche al di là del medesimo. Il ridotto fu chiamato dagli antichi militari: *rifugio*, *rialto*, *rastello*, *piazza d'armi*, ecc.

Ridotto è anche una specie di cittadella: Vauban dice che niente è preferibile ad una buona cittadella, malgrado costi di più; con essa si può contenere in rispetto la popolazione d'una città, più che qualunque altra opera.

RIDUZIONE (*poligr.*). — Vocabolo che ha molti significati. In chirurgia indica l'operazione che ha per iscopo di rimettere a posto un osso lussato o fratturato, o le parti molli che hanno prodotto un'ernia. — In matematica riduzione significa *trasformazione*. — In logica riduzione all'assurdo vale dimostrare che se una cosa non fosse quale si intende provare che sia, ne deriverebbero conseguenze assurde, impossibili. — Nelle arti del disegno per riduzione s'intende la copia di un oggetto, dandogli la stessa forma ma dimensioni minori. — Nella musica si parla sovente di *riduzione degli intervalli*. Si può considerare il rapporto d'un intervallo come una frazione, la quale indica in quante parte eguali debba essere divisa la corda del suono più basso dell'intervallo, e quante parti ci vogliono onde produrre il suono più alto del medesimo. Se dunque il rapporto di quest'ultimo è espresso con numeri maggiori, per esempio il rapporto della quarta 4:3, ovvero $\frac{5}{4}$ coi numeri $\frac{9}{12}$, $\frac{15}{20}$, $\frac{45}{60}$, non solo il calcolo ne diventa prolisso, ma si rende anche più difficile l'intenderne il valore. Quindi usasi di presentare i rapporti degl'intervalli coi minori numeri possibili e di ridurli ai loro numeri radicali, lo che si fa dietro le solite regole aritmetiche. — In chimica ed in metallurgia la *riduzione* è quell'operazione mediante la quale si rende libero il corpo che fa da radicale in una combinazione. Dicesi in ispecie dei composti metallici, allorchè si riduce a libertà il metallo; ma può intendersi eziandio dei metalloidi, come sarebbe del carbonio, quando, per esempio, questo è ridotto libero dal carbonato di calce, mercè l'azione disossidante del potassio o del sodio.

Una volta confondevasi riduzione con disossidazione, dacchè si usava di operare sugli ossidi metallici, per estrarne il radicale metallico: al presente, tale confusione non potrebbesi fare, dacchè molte volte si opera a ridurre sui cloruri, sui fluoruri, sui joduri, sui solfuri, ecc.

La riduzione degli ossidi si effettua in più modi. Si può agire: 1° con riscaldare gli ossidi, come, per esempio, quelli d'oro e di mercurio, ad una temperatura più o meno elevata; 2° con fare intervenire, oltre il calore, certe sostanze avide di ossigeno, come il carbone e l'idrogeno, od un metallo ossidabilissimo, come il potassio, il sodio, ecc., le quali sostanze prendono il nome di *riduttivi*; 3° col ricorrere all'azione della corrente voltaica; 4° colla luce solare che esercita azione riduttiva sugli ossidi e cloruri dei metalli dell'ultima sezione di Thénard.

La riduzione operata coll'intervento del carbone o dei composti combustibili è quasi sempre accompagnata dalla fusione delle sostanze metalliche e delle materie straniere che le imbrattano; qualche volta però il metallo non si fonde, ed allora non si giunge ad averlo allo stato di perfetta purezza, se non quando siasi impiegato un ossido ugualmente puro. Può operarsi in due modi diversi, cioè mescolando intimamente il combustibile all'ossido che si vuole ridurre; ovvero dirigendone l'azione dalla superficie al centro della massa ossidata, cioè operando per cementazione. Usando del primo metodo è necessario d'impiegare un eccesso di carbone, senza che la riduzione non sarebbe compiuta; ma un tale eccesso è spesse volte nocivo, principalmente perchè il carbone, che rimane interposto tra le molecole del metallo ridotto, si oppone al loro mutuo contatto e quindi alla loro riunione in bottone metallico. Il secondo metodo non soggiace a simile inconveniente, ed è da preferirsi ogniqualvolta sia praticabile. Quando un ossido metallico, in polvere od in pezzi, è rinchiuso in un crogiuolo intonacato di carbone, ed esposto ad una temperatura bastevolmente elevata, la riduzione si opera incominciando dalla superficie della massa, e propagandosi gradatamente fino al centro, come succede nella cementazione del ferro per trasmutarlo in acciajo. Il tempo che si richiede alla compiuta riduzione per mezzo della cementazione è necessariamente variabile in ragione della natura dell'ossido, della sua massa e dell'intensità del calore, e sarà tanto più lungo quanto sarà più considerevole la quantità della materia ossidata, e la proporzione dell'ossigeno contenuto nell'ossido, e quanto meno sarà elevata la temperatura. In tempi uguali e per l'influenza di temperature identiche, la cementazione penetra a profondità diversissime nelle masse uguali degli ossidi di natura diversa.

La riduzione per cementazione si opera più prontamente quando è accompagnata dalla fusione del metallo, poichè questo, di mano in mano che entra in fusione, si riunisce in grossi grani che a motivo del loro peso precipitano in fondo del crogiuolo; così una porzione dell'ossido rimanente trovasi sempre in contatto immediato col carbone.

La riduzione per cementazione è più difficile ad operarsi quando il metallo non passa allo stato di fusione, o quando le materie straniere che possono trovarsi mescolate coll'ossido metallico, formano colla loro unione una combinazione infusibile; in questo secondo caso il metallo ridotto rimane in granelli od in minutissime particelle disseminate nelle scorie.

Un ossido che non sia stato riscaldato per un tempo bastevole a ridurlo per cementazione, si converte in una massa involta d'uno strato metallico granuloso ed appannato; questo strato è più o meno grosso, ed involge l'ossido riportato al minimo di

Digitized by Google

ossidazione. Il metallo non si riduce se non quando tutta la massa sia stata riportata al minimo di ossidazione, e la riduzione non comincia ad operarsi in altra parte che alla superficie.

Le masse considerevoli di un ossido non possono ridursi col metodo della cementazione, perchè una tale operazione richiederebbe una temperatura troppo lungamente sostenuta. In questo caso si calcola approssimativamente la quantità di carbone che sarebbe necessaria per assorbire tutto l'ossigeno dell'ossido e passare in acido carbonico, e dopo di avere mescolato l'ossido con una quantità di carbone alquanto minore di quella che risulta dal calcolo, avvertendo di lasciare nel centro della massa un poco più di carbone che alla superficie, si riscalda la mischianza in un crogiuolo intonacato di carbone e coperto affine di preservare la massa dall'influenza dell'ossigeno atmosferico. Allora il carbone del miscuglio e quello dell'intonaco del crogiuolo agiscono simultaneamente sopra l'ossido, e la riduzione si compie più sollecitamente; inoltre, così operando, si evitano gl'inconvenienti che potrebbero risultare dall'introduzione di un eccesso di carbone.

La riduzione col mezzo del gas idrogeno si adopera nella docimasia nel solo caso in cui trattasi di ottenere un metallo perfettamente puro e privo di carbonio, ovvero nelle analisi degli ossidi nelle quali è necessario di tenere esatto calcolo delle proporzioni rispettive dell'ossigeno e del metallo, od anche in certe preparazioni per i bisogni della medicina, come sarebbe per il caso del ferro impalpabile. In siffatti casi la riduzione si eseguisce per mezzo di un apparecchio formato di una canna di vetro rigonfiata nel mezzo a modo di palla, o meglio di cilindro, in cui s'introduce l'ossido da ridurre. Si scalda sia con lampada ad alcoole, sia con fornello adatto, indi vi si dirige una corrente di gas idrogeno, il quale, avanti di giungere alla canna, dev'essere stato seccato facendolo attraversare una colonna di pomice imbuvuta di acido solforico concentrato, ovvero di pezzetti di potassa fusa, o di cloruro di calcio fuso. Il gas riducente, lambendo l'ossido (che sarà polveroso), va via via portandogli via l'ossigeno, onde si genera gas acqueo, che scaturisce dall'altro capo della canna. La riduzione si compie a poco a poco, e si conosce che è a termine, quando il gas uscente non depone più vapore d'acqua condensato. È da notare che il metallo ridotto rimane in polvere finissima, e perciò suole pigliare fuoco come fa l'esca, allorchè si cava ancor caldo dall'apparecchio, e non vi fu previamente intromessa una corrente di gas acido carbonico secco.

L'idrogeno spesse volte è accompagnato d'idrogeno solforato e d'idrogeno arsenicato. In tali casi si formano solfuro ed arseniuro del metallo, in piccole proporzioni, che l'idrogeno succedente ed abbondante non vale a decomporre. Laonde fa d'uopo certificarsi che fosse ben puro, avanti di procedere all'operazione.

Sopra le masse rilevanti di ossidi, la riduzione mediante il gas idrogeno si eseguisce coll'introdurre l'ossido in un tubo di porcellana che si dispone orizzontalmente nel focolare di un fornello fusorio. Una delle estremità del tubo comunica coll'apparecchio destinato allo svolgimento del gas idrogeno, l'altra è munita di un tubo ricurvo che va a pescare per qualche millimetro nel mercurio ad impedire ogni accesso all'aria atmosferica. Lutate le commessure, si riscalda la parte media del tubo che trovasi nel fornello, si mette in azione lo sprigionamento dell'idrogeno, e passata l'aria contenuta nell'apparato si spinge la temperatura fino ad arroventare il tubo, e si continua l'operazione finchè continua la produzione dei vapori acquei. Finalmente quando l'idrogeno passa intieramente privo di vapore d'acqua, si sospende il fuoco, e, fatto freddo l'apparato, si leva il tubo e si raccoglie il metallo.

Abbiamo detto da principio che la riduzione si opera qualche volta per l'azione della corrente voltaica. Tutti i metalli possono essere estratti dai loro ossidi per mezzo dell'azione chimica dell'elettricità; tuttavia questo metodo non è usato dalla docimastica nè dalla metallurgia, ed è riserbato alle sperienze elettro-chimiche ed alla riduzione degli ossidi dei metalli alcalini e terrosi.

La riduzione col sodio o col potassio si eseguisce comunemente sui cloruri metallici piuttosto che sugli ossidi, perchè l'esperienza dimostrò come sia più agevole di riuscire nell'effetto. Comunemente s'introduce in campanella o in tubo di vetro gonfiato al fondo una certa quantità del cloruro anidro, e del metallo riduttore in pezzetti, e questo al dissotto; si scalda alla fiamma della lampada; il metallo riduttore si fonde e vapora; passa in vapore tra il cloruro, reagisce, si impadronisce del cloro, e rende libero il metallo contenuto dal cloruro. La reazione succede con qualche violenza e forte scaldamento, per cui è da procedere con riguardo.

Al presente si eseguiscono riduzioni in grande, come nella preparazione dell'*alluminio*, secondo il metodo di Saint-Claire-Deville. Efficace riduttore è il ferro, ad altissima temperatura, sui metalli alcalini, dacchè esso forma un ossido stabile e fisso, mentre il metallo alcalino tende a salificarsi e distillare.

La riduzione in certi casi si opera ad ottenere non un corpo elementare libero, metallo o metalloido che sia, sibbene un composto binario, dal quale fu levato l'ossigeno. Così col carbone, a temperatura elevata, si riducono i solfati di potassa, di soda, di calce, a solfuri di potassio, di sodio, di calcio, ecc.

La riduzione talvolta è una disossidazione parziale. Abbiasi, per esempio, nitrato di piombo; vi s'introduca piombo metallico e facciasi bollire; si formerà nitrito di piombo, e così l'acido nitrico sarà ridotto ad acido nitroso. Similmente si pigli nitrato d'argento; si scaldi temperatamente; si farà trasformare in nitrito d'argento, con isvolgimento parziale di ossigeno.

Sopra processi varii e curiosi di riduzione si fonda l'arte fotografica; e la grande riduttrice è la luce, sia da sola, sia col concorso di sostanze organiche che si mischiano alla sostanza riducibile.

La riduzione è una delle operazioni più importanti della metallurgia, poichè una gran parte dei metalli esiste in natura allo stato di ossido, ed

Digitized by Google

un'altra parte si ossida nella preparazione alla quale vengono sottoposti i minerali; e così un gran numero di operazioni metallurgiche fusorie ha per oggetto di *ridurre*, ossia di *spogliare l'ossido del suo ossigeno* col mezzo del *carbone*, e qualche volta di altri agenti o *riduttivi*, onde ottenere il metallo allo stato di purezza, il che costituisce ciò che dicesi una *fusione deossidante;* tale è, per esempio, la *revivificazione* del litargirio e la fusione dei minerali di stagno.

RIEDEL Federico Giusto (*biogr.*). — Letterato tedesco, nato a Wisselbach il 10 luglio 1742, morto a Vienna il 3 marzo 1786, dopo aver fatto un corso di belle lettere a Jena, insegnò filosofia ad Erfurth. Chiamato nel 1772 a Vienna come professore all'Accademia di belle arti, fu poco appresso destituito, per le relazioni menzognere fatte sul suo conto al confessore dell'imperatrice. Dopo aver passati parecchi anni in una profonda miseria, ebbe una pensione di 400 fiorini, e divenne più tardi lettore del principe di Kaunitz. Negli ultimi anni della sua vita fu colto da follìa per le privazioni patite e l'abuso dei liquori. Abbiamo di lui: *Theorie der schönen Künste und Wissenschaften* (Jena 1767); *Philosophische Bibliothek* (Halla 1768-69); *Briefe an das Publikum* (Jena 1768); *Der Einsiedler* (Vienna 1774); *Satyren* (ivi 1783-1786). Le *Werke* di Riedel vennero in luce in due parti (ivi 1786-87, in 8 vol.).

RIEDINGER Giovanni Elia (*biogr.*). — Pittore ed incisore tedesco, nato in Ulma il 16 febbrajo 1698, morto in Augusta il 10 aprile 1767, era destinato da' suoi genitori allo studio delle belle lettere, ma vennegli fatto seguire il suo gusto per le arti belle. Ei frequentò lo studio di Resch in patria, e ad Augusta quello di Falk, che sviluppò il suo ingegno naturale per la rappresentazione degli animali. Appresso passò tre anni a Ratisbona presso il conte Metternich, che lo fece spesso assistere a grandi caccie, in cui potè osservare le abitudini delle varie specie di uccelli. Posta stanza in Augusta, vi dipinse dapprima alcuni quadri storici; indi si consecrò intieramente alla pittura degli animali. In poco tempo acquistò una grande riputazione, che lo fece nominare, nel 1759, direttore dell'Accademia di belle arti. Egli fondò anche un commercio di stampe che prosperò rapidamente. Ne' suoi ultimi anni mise il pennello dall'un de' lati, e non si occupò più che di disegno e d'incidere all'acqua forte.

Riedinger era valente nel rappresentare con verità il carattere particolare di ogni animale nelle situazioni più diverse, e i suoi dipinti, sei dei quali e de' migliori in Pietroborgo nel palazzo imperiale, vanno distinti per accuratezza di esecuzione e gran perfezione di paesaggio. Egli incise all'acqua forte i proprii dipinti e disegni in numero di oltre 1400 rami, assai cercati dai dilettanti. Una nuova edizione meno stimata ne fu fatta in Augusta nel 1817. Una raccolta preziosa di disegni di Riedinger era nel 1843 in possesso di Weigel a Lipsia, che ne ha dato una descrizione nell'*Æhrenlese auf dem Felde der Kunst* (vol. II). I suoi due figli coltivarono anche l'arte dell'incisione.

Vedi Rost, *Handbuch für Kunstliebhaber.*

RIEGO (del) Raffaello (*biogr.*). — Nacque nel 1785 a Tuña, villaggio delle Asturie in Ispagna. Dopo aver ricevuta un'ottima educazione, entrò nelle Guardie del corpo, e difese nell'insurrezione di Aranjuez il favorito Godoi contro il popolo ribellato. In appresso il granduca di Berg lo fece incarcerare per aver partecipato al moto rivoluzionario di Madrid. Sciolto dai ceppi, pugnò contro i Francesi, da cui fu fatto prigione, e consacrò gli ozi della sua cattività allo studio delle più severe discipline. Alla pace del 1814 percorse l'Allemagna e l'Inghilterra, ed appena ripatriato fu promosso al grado di luogotenente colonnello. Ferdinando VII aveva intanto, col suo tirannico reggimento, suscitato in Ispagna un malcontento quasi universale, ed una vasta congiura erasi perciò ordita, cui associossi l'esercito riunito a Cadice, destinato a salpare da quel porto per le colonie dell'America. Il 1° gennajo 1820 Riego, alla testa di un battaglione, proclamò nel villaggio di Las Cabezas de San-Juan la costituzione delle Cortes. Parecchi reggimenti avendo risposto a quella chiamata, Riego si riunì, il 6 dello stesso mese, nell'isola di Leon, al colonnello Antonio Quiroga, che aveva assunto la direzione del movimento. Ma si trovarono poco stante stretti in quell'isola dall'esercito reale, di gran lunga superiore alle forze di cui potevano disporre. In tale pericoloso frangente Riego fece, il 27 gennajo, una vigorosa sortita alla testa di 500 uomini, e direttosi dapprima ad Algesiras e Malaga, gli venne fatto di giungere a Cordova con una parte del suo piccolo drappello. Quindi effettuò la sua ritirata verso la Sierra-Morena, dove i due duci si separarono per ricongiungersi, ognuno dalla sua parte, nell'isola di Leon. Intanto la rivoluzione erasi compiuta; Riego, fatto bersaglio da principio d'ingiuste imputazioni, venne confinato nelle Asturie, creato poscia capitano generale dell'Aragona, ricadde poco stante in disgrazia. Deputato alle Cortes dalla provincia delle Asturie, ed assunto quindi alla presidenza di quell'assemblea, vi si fece ammirare per la prudente sua fermezza, e rifiutò un assegnamento votato in suo favore. All'avvicinarsi dei Francesi nel 1823, sotto la condotta del duca di Angoulême, insistette perchè il re si riparasse a Siviglia, ed aderì da poi alla traslazione del governo in Cadice. Creato comandante in secondo dell'esercito di Ballesteros, ordinò a Madrid un piccolo corpo di guerra; ma fu in breve costretto, all'appressarsi de' Francesi, a sgombrare da quella città. Dopo il combattimento di Jodan, gli fu forza licenziare gli avanzi delle sue schiere scemate dagli stenti sofferti e dalla diserzione. Egli formò allora il disegno di andare a congiungersi a Mina (V.) in Catalogna; ma riconosciuto nella Sierra Morena, fu dato da alcuni contadini nelle mani dei Francesi. Consegnato alle potestà spagnuole per ordine del duca d'Angoulême, fu scortato a Madrid e sottoposto in carcere ad indegni trattamenti. Giudicato sommariamente e condannato alle forche, fu messo a morte il 7 novembre 1823, dopo essere stato trascinato sul traino e straziato con ogni sorta di vituperi dalla vile plebaglia.

La memoria di questo generoso cittadino venne da poi ristabilita, e l'*Inno di Riego*, da lui com-

Digitized by Google

posto nella città d'Algesiras, tornò ad essere il canto nazionale degli Spagnuoli.

Vedi l'opera del canonico D. Michele Riego di lui fratello: *Memoirs of the life of Riego and his family*. ecc. (Londra 1824).

RIELEZIONE, RIELEGGIBILITÀ (*dir. canon.* e *cost.*). — È l'atto col quale un funzionario scadente dall'ufficio vi è richiamato dal suffragio dei proprii elettori. Così il consigliere comunale, il membro di una giunta o di un consiglio direttivo, può essere rieletto al cessare dalle sue funzioni.

Più specificamente per cui un deputato cessando immediatamente di essere tale per un impiego ricevuto o per un avanzamento ricevuto nella carriera amministrativa o militare, può ripresentarsi a' suoi elettori se l'impiego non è incompatibile con la funzione legislativa.

RIEMPITORI (*marin.*). — Pezzi di legname destinati a riempiere dei vuoti fra le coste d'una nave. *Riempitori di prua* sono i pezzi che cogli apostoli formano il guscio della prora.

RIENCOURT (di) Simone (*biogr.*). — Storico francese, nato verso il 1605 a Parigi, morto nel 1693, era consigliere correttore nella Camera dei conti di Parigi, e volle, al dir di Moreri, accoppiare i titoli di storico e teologo a quello di magistrato, cui avrebbe fatto meglio per avventura a restringersi. Nipote di Carlo Sorel, sperò succedergli nel posto d'istoriografo; ma, nonostante le adulazioni grossolane che prodigò a Luigi XIV, la sua aspettativa fu delusa. Abbiamo di lui: *Abrégé chronologique de l'histoire de France* (Parigi 1675-1678, in 2 vol.), ristampato con giunte numerose (ivi 1695, in 6 vol.); *Histoire de Louis XIII* (ivi 1695); *Histoire de la monarchie française sous le règne de Louis XIV* (ivi 1688).

Suo figlio Carlo di Riencourt, morto nel 1727, era avvocato al Parlamento, e fu ammesso nell'Accademia delle Iscrizioni. Ha lasciato dissertazioni ed un *Dictionnaire de la fable*.

Vedi Moreri, *Dict. hist.*

RIENTRANTI ANGOLI (*geom.* e *archit. mil.*). — Angoli di poligoni, il cui vertice è rivolto verso la parte interna della figura, e la cui apertura è rivolta in fuori. Di questi angoli si fa uso specialmente ne' poligoni fortificati (V. Dente, Fronte bastionato, ecc.).

RIENTRATA (*marin.*). — Scarpa o inclinazione del fianco della nave, dall'immersione in su.

RIENZI Cola (*biogr.*). — I papi, fattisi ligi al re di Francia, avevano abbandonato Roma per andare a stabilirsi in Avignone. Roma, che suole avversare i pontefici sinchè li tiene, poi ribramarli appena li perde, sollecitava continuamente il loro ritorno; e a Clemente VI nel 1342 inviò Nicola figlio di Lorenzo, romano, il cui nome abbreviasi in Cola Rienzi; il quale al papa parlò franchissimo, e ne fu fatto notaro della Camera Apostolica. Roma intanto restava abbandonata ai masnadieri e alle fazioni, capitanate dalle famiglie dei Colonna e degli Orsini, che mutati in fortezze i loro palazzi ed il Coliseo e gli altri avanzi della magnificenza romana, esercitavano baldanzosamente la guerra privata, sicchè ogni cosa era rapina e preda. I Colonna uccisero un fratello di Cola, e non poterono esserne puniti, ond'egli viepiù astiò questa aristocrazia, contro la quale pensava ripristinare i tribuni della plebe. A tal uopo valevasi della risorgente letteratura, e i fatti letti in Livio e Sallustio ripeteva. Invasato della grandezza di Roma, parlava a' suoi concittadini come fossero ancora quei che avevano ascoltato Gracco e Cicerone; cercava monete antiche, antichi bronzi; poneva sott'occhio al popolo immagini e simboli, per esprimere l'antica grandezza e la presente depressione della gran città, desiderando restituire a questa i prischi diritti; e prometteva rimediar a tutto, ed era creduto, come chiunque propone specifici. Radunato il popolo (1347), espose calorosamente queste sue idee in Campidoglio; e tra una pompa di bandiere, di pennoni, di emblemi, e quel tripudio chiassoso che in nessun luogo si fa come a Roma, declamò da demagogo, e propose riformare il *buono stato*, imprecando ai baroni prepotenti, e assicurando che il papa gli saprebbe grado di sottrarre a costoro la sua Roma.

E proponeva di stabilire una milizia urbana di terra e di mare che mantenesse la pubblica sicurezza; proteggere le vie e i ponti, abbattere le fortezze e gli steccati; dar pronta giustizia e severa, pubblici soccorsi alle vedove e agli orfani: ogni Comune spedisse due sindaci ad un parlamento generale, col quale e colla Confederazione italiana comincerebbe un'êra nuova, ove l'Italia sarebbe a capo dell'Europa, e a capo d'Italia il Senato romano.

Il popolo esultante dà incarico a Cola d'attuare la costituzione col titolo di tribuno, offrendogli le braccia per riuscire: ed esso (maggio 1347) s'impadronisce delle porte, intima agli armati che escano, e i masnadieri che coglie in città fa appiccare.

Contro i Colonna (V.), famiglia poderosissima, muove il popolo a suon di campana a martello, sicchè dovettero uscir in fuga, abbandonando i loro bravacci alla giustizia inesorabile. Dagli Orsini ebbe favore, ma li tenne in freno. Allora alle rôcche dove s'erano ricoverati, manda intimar ai Colonna, ai Savelli, agli Orsini che vengano e giurino non molestar le strade, non nuocere al popolo e al suo tribuno, non ricettare malfattori, e ad ogni richiesta presentarsi in Campidoglio: giuramento che dovettero pur fare giudici, notai, gentiluomini, artigiani. Così al tribuno furono sottomesse le fortezze ond'era seminato il Patrimonio: mandava araldi con una bacchetta, e migliaja d'uomini le si inginocchiavano baciandola, riconoscenti della restituita sicurezza. I Cristiani che d'ogni parte del mondo pellegrinavano alle soglie degli Apostoli stupivano di vedervi tornata la sicurezza, e rimpatriati magnificavano la robustezza del tribuno.

Alla Corte papale in Avignone egli spedì lettere promettendo fedeltà; altre ne spedì alle Corti di Francia, d'Italia, di Germania, con parole sonore. E d'ogni parte gli si applaudiva, e il Petrarca gli dirigeva versi e prose, che gli guadagnavano i letterati: molte città lo sostennero, molte gli si sottomisero; i re spedirongli ambasciatori, mentre altri il trattavano da pazzo. E per verità la grandezza inaspettata parve ne alterasse il senno; si circondò di fasto principesco, assunse le divise degli antichi imperatori, e una corona settemplice, simbolo delle

Digitized by Google

sette virtù; e dal Campidoglio brandendo la spada verso le quattro plaghe del cielo, intuonava: « Io giudicherò la terra secondo la giustizia, ed i popoli secondo l'equità ».

I virtù di questo dominio citava i re e gl'imperatori a produr i documenti della loro elezione; intimò al papa tornasse a Roma; insisteva perchè questo e l'imperatore e gli Stati italiani spedissero ambasciatori a Roma onde convenire della pace e del bene di tutta Europa. Clemente VI s'irritò di vederlo trasmodare in poteri e pretensioni, e protestò contro quest'intimata. Cola non si contentò

Fig. 5686. — Rienzi Cola.

di reprimere ma volle vendicarsi dei nobili; molti e dei principali fe' condannare al taglio della testa, poi umiliati li perdonò. Così gli ebbe nemici implacabili; essi raggomitolarono i loro bravi e gli scontenti e ricominciarono guerra ai contorni e devastazione; il tribuno in battaglia potè disfarli, e uccidere i capi di casa Colonna, e forbendo in Araceli la propria spada, le diceva: « Hai mozze tali orecchia, che non le avevan potute tagliare nè il papa nè l'imperatore ».

Ma la sua grandezza era giunta a quel colmo, da cui doveva presto scadere. Per sostenersi occorreva danaro, e i mezzi di procurarselo inasprivano. i nobili spargevano voci sinistre e calunnie: il legato pontifizio lo sentenziò traditore ed eretico: egli, abbandonato dal popolo, abdicò, e fu chiuso in Castel Sant'Angelo, donde riuscì a fuggire, e un baleno distrusse la faticosa opera di sette mesi (16 dicembre 1347).

Vissuto alcun tempo tra i Francescani di Monte Majella, si presentò all'imperatore Carlo IV per rivelargli di grandi secreti, e incorarlo a riformar l'Italia; ma Carlo il fe' prendere e consegnare ad Avignone. Quivi sarebbe stato condannato se alcuno non avesse suggerito ch'era poeta, e il poeta è cosa sacra, secondo Cicerone: il Petrarca lo difese, non vergognandosi di mostrarsi amico a uno sventurato, e fu lasciato vivere in pace.

Roma fu rimessa al pristino stato, ma poichè rinacque il disordine, il popolo domandò al papa mandasse di nuovo Cola Rienzi (1354). Ed egli nominollo cavaliere e senatore affinchè colla sua popolarità ravviasse qualche ordine. Ricevuto col solito entusiasmo, cominciò a reprimer i baroni, e mandò a morte un famoso capo di venturieri, **Frà Moriale** (V.), che era temuto dai popoli e rispettato dai principi. Poteva allora Cola ottener la gloria ch'è la più bella dopo una rivoluzione, quella di restaurazione; ma egli davasi all'intemperanza: credette soggezione il terrore che ispirava: divenuto stromento del papa, cessò d'esser l'idolo del popolo; e quando impose gabelle per aver danaro, fu gridato « morte al traditore » e assalito in palazzo. Non credendo gli minacciassero la vita, egli aspettò quella sfuriata in abito senatorio e col gonfalone del popolo in mano, ma preso a sassi e fuoco, fu trucidato e appeso alle forche (ottobre 1354). Così il popolo spezza i proprii feticci. Eppure, non che chiamarlo *un vile* come fa il Muratori, e senza conculcarlo come un arruffa-plebe o esaltarlo come un eroe, siccome i romanzieri odierni, noi gli troviamo un alto concetto, e una certa generosità nell'attuarlo; sicchè oggi pure può offrire oggetto di studii, di meditazioni, di simpatie.

È uno dei più curiosi documenti la *Storia romana*, che si attribuisce a un Fortifiocca, o piuttosto a Lello Petrone, scritta in lingua romanesca, e dove son narrate le azioni di Cola. Fu primamente stampata a Bracciano nel 1624: poi dal Muratori; la illustrò ampiamente Zefirino Re nel 1828, che nella ristampa del 1854 fe' molte aggiunte. Fra tante opere, e a tacere il romanzo di Bulwer *L'ultimo dei tribuni*, vedansi: Levati, *Viaggi del Petrarca* (Milano 1820) — Du Cerceau, *Conjuration de Nicolas Gabrini dit de Rienzi* (1733) — Schiller, *Rivoluzione di Cola Rienzi* (1788) — Papencordt, *Cola de Rienzo und sein Zeit, besonders nach ungedruckten Quellen dargestelt* (1841). Si disputò se la più bella canzone del Petrarca fosse diretta a Cola Rienzi, e si portarono argomenti pro e contro; ma ultimamente Salvatore Betti, in un dialogo dedicato al Cantù (Roma 1864), adunò argomenti irrefragabili per mostrare che fu scritta prima dei costui movimenti, e che lo *Spirto gentil che Italia tutta onora* era Stefano Colonna, giunto *all'onorato uffizio* di senatore di Roma, mentre *il maggior padre ad altra opera intendeva*, cioè Benedetto XII risolveva la quistione teologica della beatifica visione.

RIENZI (Tommaso Maria GABRINO) (*biogr.*). — Archeologo italiano, nato il 15 ottobre 1726 a Roma, morto il 16 novembre 1808, discendeva dal celebre tribuno in linea collaterale. Appena entrato nell'Ordine dei Chierici regolari minori, vi ottenne la cattedra di filosofia e di lingua greca (1743). Le sue cognizioni nelle scienze matematiche e naturali lo fecero chiamare a Pesaro, ove fu incaricato di organizzare il museo, cui aggiunse una bella raccolta di piante marine, di stalattiti e minerali che aveva formato. Dopo aver amministrato per ventisett'anni una delle cure di Roma, fu eletto generale del suo Ordine. Oltre un gran numero di articoli storici e critici inseriti nelle *Novelle fiorentine*, nelle *Novelle della repubblica letteraria* e nel *Diario di Roma*, scrisse: *Memorie del tribunato di Niccolò Rienzi* (Roma 1806).

RIES Ferdinando (*biogr.*). — Celebre pianista e compositore tedesco, nato nel 1784 a Bonn, morto

Digitized by Google

a Francoforte il 13 gennajo 1838, studiò dapprima sotto il padre e quindi sotto Beethoven, facendo contemporaneamente progressi notevoli così nel comporre come nel suonare il pianoforte. Nel 1806 trasferissi a Pietroborgo e passò poscia a Londra, ove si acquistò fama europea, così per le sue sinfonie e variazioni, come pei suoi concerti. Dopo avere acquistato nella sua dimora di dodici anni in Inghilterra un avere ragguardevole, tornò in Germania, comprò nel 1825 il vasto tenimento di Godesberg presso Bonn e compose l'opera romantica *La fidanzata del bandito*, la quale, quantunque rivelasse un raro ingegno drammatico, non fu però accolta con applauso in ogni dove. Appresso compose per un impresario di Londra l'opera fantastica *Liska o la maga di Gyllensteen*, che piacque assaissimo. Dopo essersi recato di bel nuovo in Inghilterra, viaggiò nell'autunno del 1832 in Italia e nel 1834 andò direttore dell'orchestra e dell'accademia di canto in Aquisgrana, ove rimase fino al 1836.

Ries era un pianista abilissimo, e le sue composizioni, soprattutto le prime, sono un'emanazione dello stile di Beethoven, che aveva preso a prima giunta per modello; ma in seguito si studiò dare alle proprie opere un carattere individuale più pronunciato. La sua quarta sinfonia, la sua gran marcia trionfale eseguite ai concerti del Conservatorio di Parigi, sono composizioni piene di splendore e caldezza. Il suo oratorio dell'*Adorazione dei magi* è un'opera capitale contenente pagine sublimi. Quanto alla sua musica teatrale, essa ha manco, quanto alla melodia, di quella facilità e di quella leggiadria che formano i successi popolari. Ries ha pubblicato con Wegeler *Notizie biografiche intorno Beethoven*, tradotte in francese da Legentil (1862).

Vedi Fétis, *Biogr. univ. des musiciens*.

RIESE (*geogr.*). — Comune nella provincia di Treviso, circondario di Castelfranco Veneto, con 4206 abitanti.

RIESENGEBIRGE (vale a dire *Montagne dei Giganti*) (*orogr.*). — La parte più centrale e più alta dei monti Sudeti. — Questa catena stendesi sopra una lunghezza di 35 chilometri fra la Boemia e la Silesia, dalle scaturigini del Queis fino a quelle del Bober. La parte superiore di tutto questo altipiano trovasi sul versante che prospetta la Silesia, in cui queste montagne s'alzano quasi a perpendicolo sopra una grande distesa solcata da orridi precipizi, mentre il versante che prospetta la Boemia offre chine inclinate, di cui l'altezza non aumenta che gradatamente. La base di queste montagne si compone di strati di granito coperti di terra vegetale e più o men fertili. Del rimanente, più altri si si accosta alle cime, più questo strato di terra diviene sottile. I boschi situati alla base si compongono in gran parte di faggi, olmi, ecc. Sui fianchi incontransi macchie estese di pini. Nelle regioni superiori non vedonsi che alcuni alberi stenti e radi, i quali cedono il luogo grado grado a vaste praterie piene d'anfratti, di stagni, di maresi e di laghi da cui scaturiscono fiumi importanti, quali sarebbero l'Elba, l'Isser, l'Aupe, il Bober, il Queis, ecc. Lo *Schneekoppe* (alto 1652 metri) è il picco a cui traggono di preferenza i viaggiatori dal lato di Schmiedeberg. Vi si scorge una cappella già dedicata a san Lorenzo, ma abbandonata da alcuni anni e cadente in rovina. Trovansi su quelle montagne *pietre di violetta*, così dette, perchè soffregandole l'una coll'altra mandano un olezzo soave assolutamente simile al profumo della violetta. Si attribuisce questo fenomeno al muschio fine di viola che copre quelle pietre.

RIETI (lat. *Reate*, gr. Ῥεάτη) (*geogr.* e *stor.*). — Città dell'odierno regno d'Italia, provincia dell'Umbria, capoluogo del circondario, mandamento e comune dello stesso nome; con 16,822 abitanti in tutto il comune. Sorge su di una elevata pianura a 400 metri dal livello del mare, che fa parte delle alture occidentali degli Appennini; esteso tratto che spiccasi fuora dalla catena centrale dell'Abruzzo. Questo tratto incomincia alla giogaja orientale d'Antrodoco (*Interocrea*), che forma il confine tra il pianoro di Aquila a 650 metri al di sopra del mare (le cui acque corrono per via del Pescara (*Aternus*) nell'Adriatico), e il bacino del Velino o di Rieti, le cui acque vanno per la Nera nel Tevere. Questa montana regione che apparteneva in parte allo Stato Papale e in parte al Napoletano, era il paese degli antichi Sabini. Avanzandosi e degradando verso occidente, tra i due affluenti del Tevere, la Nera al Nord e l'Aniene al Sud, termina alla riva sinistra del Tevere stesso, intercetto tra l'uno e l'altro confluente. Dalle sorgenti della Nera sotto le falde del monte *Sibilla* sopra Visso, a quelle dell'Aniene sopra Subiaco (*Sublaqueum*) è lunga circa 100 chilom. dal nord al sud. Nella massima sua larghezza, cioè dalla *Sella di Corno*, sopra Antrodoco, sulla strada tra Rieti ed Aquila, fino alla *Cascata del Velino* presso Terni è circa 50 chilom.

Quella parte dell'Appennino centrale da cui questa massa d'alture Sabine si distacca è l'alta giogaja composta: 1° del monte *Sibilla*, dell'altezza di 2200 metri; 2° del monte *Tetrico*, ossia di monte *Cenatra* alle sorgenti del Velino e del Tronto (metri 2400) e di monte *Giano* sopra Antrodoco (m. 1800); 3° del monte di *Pendenza* e di *Noria* (*Severus?* Virgil., lib. VII) tra il Salto e l'Aterno (m. 2000); 4° del monte *Velino* (m. 2500) verso le sorgenti del Salto ed il bacino del *Fucino*. Il monte *Terminillo* (*Physcellus*) (m. 2240) che addossato al detto tronco dell'Appennino centrale occidentale ne sembra uno dei picchi più maestosi, in realtà ne è un contrafforte, poichè staccasi dal monte Cenatra (*Tetrica*) ove, a detta di Varrone (*inter Physcellum et Tetricam*), o secondo Plinio (*ex monte Physcello*) nasce il Velino. Stringendosi il Terminillo al Tetrico colle sue spalle orientali, oggi dette monti di *Micigliano*, forma col Tetrico stesso a picco sull'alto Velino, quell'orrenda gola (*et Tetricæ horrendas rupes*. Virg., lib. VII), albergo di molti capri al tempo di Varrone (*multæ capræ sunt*. Dion. Alicarn.) percorsa dalla via *Salara*, da porta Salara di Roma per i Sabini conducente a Porto Piceno sull'Adriatico, e che oggi chiamasi *la stretta di Posta e Sigillo*. Il dorso del Terminillo meridionale da Antrodoco a Cittaducale poco s'allontana dal monte Giano e dal monte di Pendenza più sporgente ad ovest, ed allarga così al-

Digitized by Google

quanto al Velino la valle di mezzo. Il dorso occidentale poi del Terminillo, dal piede di Cittaducale a quello sui laghi di Rieti (*Reatina palus*) è il più maestoso, poichè s'erge a picco sull'ampia orizzontale pianura di Rieti o del basso Velino, da dove torreggiante e quasi sempre nevosa scorgesi la più alta sua cima detta i *Sassetelli* (m. 2240). Ma verso nord il Terminillo degrada e si ramifica, formando il piano di *Leonessa* a 1000 metri d'altezza sopra il mare e la successiva valle del *Corno;* un altro suo ramo, che anch'oggi ritiene il nome antico, *Monte Fuscello*, divide il piano di Leonessa da quello di Rieti sopra *Rivodutri* e *Morro*, e poi circuendo il lago di Piediluco (*L. Velinus*) sotto nome di monti d'Arrone sempre più rapidamente degrada fino alla massima depressione di m. 380 alla rupe delle Marmore, da dove il fiume Velino con grande salto si gitta sul Nera, quasi rifugga di squarciare l'incurvato fianco del suo gran padre ed autore. Ma appena sulla riva sinistra; e la rupe immediatamente si rinnalza a picco col monte *Sant'Angelo* e la *Rocca di Miranda;* procedendo allora la catena in primo verso sud-ovest, e poi piegando direttamente a sud sopra Contigliano (*Quintilianum*), Roccasinibalda (*Suffena*), Carsoli (*Carseoli*), spiovente orientale, forma la serie o catena subappennina, parallela alla principale detta *i monti Sabini*, che chiudono all'ovest la bella valle Reatina e tutto il bacino del Velino, separandolo dal basso Tevere o dalla bassa Sabina. Questa catena dei monti Sabini infine, intromettendosi tra le sorgenti del *Turano* e del *Salto*, affluenti del Velino da una parte, e le sorgenti dell'Aniene e il bacino del Fucino dall'altra, ricollegasi verso monte Velino all'Appennino centrale e completa la corona di alture formante l'altipiano Sabino. In questa serie di monti Sabini i due gruppi più notevoli che torreggianti si veggono da Roma sono: 1° l'antico *Lucretile* sopra Tivoli, Palombara e Scandriglia, oggi monte Gennaro, monte Pennecchio e monte Pendente; e 2° l'antico *Canerio* o *Canterio* sopra Poggio Mirteto, Aspra (*Casperia*) e Torri (*Foruli*), oggi monti di Tancia, della Mosca e di Fontecerro. Dal primo scorre sull'Aniene il fiumicello Licenza (*Digentia*) presso l'antica Mandela (*Percile*); dall'altro sul Tevere scorrono i fiumicelli Imella (*Hymella*) e Farfa (*Fabaris*), passando questo presso Trebula Mutasca (*Monteleone Sabino*), quello presso Foruli.

E come tutta la massa di alture che formano la regione Sabina è costituita dal Terminillo e sue ramificazioni; così anche l'idrografia è costituita quasi unicamente dal bacino del Velino, originato dal Terminillo e arricchito ad ogni passo da copiose fonti che sgorgano dai fianchi cui circonda. Gli umili rivi sopraccennati dello spiovente Ovest dei monti Sabini son di niuna importanza. Il Nera e l'Aniene che sono i due soli fiumi per cui le acque delle alture Sabine, mediante le due cascate del Velino e dell'Aniene stesso corrono al Tevere, non si possono dire esclusivamente fiumi della Sabina. Essi dalla loro sorgente al loro confluente ne segnano i confini. Il fiume Nera (*Nar*) ne forma il confine settentrionale e ne riceve le acque della parte settentrionale per mezzo del fiume *Corno* che nasce alle spalle settentrionali del Terminillo sopra *Leonessa*, e scorrendo verso il nord attraverso a una stretta valle presso Norcia (*Nursia*) si congiunge col Nera superiore presso *Cerreto*. Proseguendo il Nera nella direzione sud fino a Ferentillo, da quivi è costretto piegare ad ovest per i monti d'Arrone e delle Marmora, da cui riceve il Velino; e bagnato Terni (*Interamna*) lascia a sinistra Narni (*Narnia*) ed Otricoli (*Ocriculum*), terre che però appartennero agli Umbri. L'Aniene (*Anio*) forma il confine meridionale dei Sabini e ne riceve le acque della parte meridionale, fino alla giogaja che ne divide le acque da quelle che corrono verso oriente, scaricandosi per mezzo del *Sacco* nel *Liri*. A Tivoli (*Tibur*) l'Aniene si precipita per mezzo di una cascata nelle bassure della Campagna e perde il nome denominandosi *Teverone* insino alla sua confluenza col Tevere che è a tre chilometri sopra Roma.

Del fiume Velino è dubbio il nome antico. Alcuni vogliono sia l'*Avens;* Plinio descrivendone esattissimamente le sorgenti, il corso circolare, le adjacenze Cotiliane, e quelle Reatine, colla celebre cascata, lo chiama però *Nar;* forse per il volume molto maggiore delle acque che non ha il fiume principale; forse per una di quelle inesattezze che in Plinio non sono infrequenti, ma che ha dato luogo a grossi equivoci degli archeologi. Il nome di Velino gli venne poi forse da quello del lago più grande, da esso formato, e che oggi dicesi di *Piè di Luco*. Le sorgenti del Velino sono presso *Città Reale* presso cui si vuole che siano anche le rovine dell'antica *Phalacrine;* quantunque altri le vogliano avanzi di *Testrina*. Le sorgenti sono due, una più verso le falde del *Cenatra*, l'altra verso quelle del *Terminillo*, e riunite sotto Città Reale non sono lontane dalle sorgenti del *Tronto*, che pel pendìo opposto ad Oriente scorre nell'Adriatico (V. Ascoli). Neppur son guari lontane da quelle dell'Aterno presso Amatrice, sul pendìo opposto del Cenatra. Queste poi son divise da quelle del Tronto per quel contrafforte che tra esse staccasi e che poi s'innalza fino a 2800 m. ed è il gran *Sasso* d'Italia. Il Velino, ricevuto a sinistra il *Ratto* sotto *Borbona* per la stretta di *Posta*, e del *Sigillo* sbuca ad *Antrodoco*, avendo fin qui percorsi da nord a sud chilometri 27. Da Antrodoco volge all'ovest e bagna *Borgo Velino* e le frazioni dell'altro Comune detto *Castel Sant'Angelo*, innanzi a cui s'allarga alquanto la valle che altri qui voglion detta di *Phalacrine*, ma dove indubbiamente fu *Cotila* o *Cotilia* alle sorgive solforose e freschissime, oggi bagni di San Vettorino presso Paterno, fatali all'imperatore Vespasiano nativo di quei luoghi che ne abusò. Ivi presso è tuttora il laghetto di *Cutilia*, ove riporta Plinio esistesse l'isola natante. Ivi, anche a sinistra, riceve il Velino un copioso affluente sgorgante dalle falde del monte di Pendenza, e radendo le falde del colle ove è posta Cittaducale, dopo percorsi altri 18 chilometri da est ad ovest, nel ricevere le acque del Salto a sinistra, piega a nord-ovest, dirigendosi su Rieti. A questo confluente è il confine delle provincie Aquilana e Umbra, quello stesso confine che era tra i due Stati Borbonico e Papale. Al confluente stesso, sulla destra del Ve-

Digitized by Google

lino sorge il Colle di Lesta, ove vuolsi posta l'antichissima città di *Lista* a 3 chilometri sopra Rieti. Il Salto, *Imelis*, nasce anch'oggi col nome di Imele presso Tagliacozzo non lungi dal monte Velino nè dal lago Fucino oggi prosciugato per munificenza del principe Alessandro Torlonia. Corre sempre in direzione nord-ovest, attraverso ad una segregata ma interessante valle detta Cicolano. Questa valle è stata esplorata da *Dodwel* e da *Keppel Craven*, affine di esaminare gli avanzi di costruzioni ciclopiche che si trovanò sparse qua e là per tutto questo distretto e che credonsi appartenere alle città degli *Aborigeni* mentovate da Dionigi d'Alicarnasso (I, 14) che le desunse dal dottissimo Varrone, cittadino di Rieti, distrutte assai prima del tempo in cui Varrone visse, *Lista*, *Tiora*, *Pallantia*, *Batia*, *Cursula*, *Mefila*, *Vesbula*, *Suna*, *Orvinium*. Di Lista abbiam detto: Tiora o *Thora* sarebbe a Sant'Anatolia sul Salto; ma *Pallantia* e *Batia* si ricercano in altra direzione sempre presso Rieti, dove pure s'incontrano avanzi di mura antichissime. *Cursula*, diruta poc'anzi (dice Varrone) (Dionis., I, 14) era al di là del monte *Corylo* che forse è l'Itto o Izzo, diramazione del Canterio; in tale ipotesi, *attorno ai Lari* della città diruta sarebbe sorta *Circularia*, dove parecchie lapidi e il tempio della dea Vacuna si rinvennero, ed è la odierna *Cerchiara*. Delle altre ignorasi ogni vestigio: Orvinio e Luna (*Orvinio?* e *Scandriglia?*) si credono presso il Lucretile. L'Imele a S. Lucia del Salto fa un piccolo salto e da quivi in poi si appella il Salto, fino al confluente, a 3 chilometri sopra Rieti. Il Velino a Rieti divide la città dal sobborgo ed entra nell'amplissima valle. Ad 800 metri dalla porta Romana di Rieti sbocca pure nell'ampia pianura il Turano; onde Rieti, riferendoci ai tempi della sua fondazione è in posizione strategica e commerciale ammirabile, sopra il clivo allo sbocco delle tre vallate di tutto il pianoro e nel centro di esso. Quindi a ragione fu ritenuta sempre la metropoli della Sabina. Il *Turano* però non si gitta subito nel Velino, ma parallelo ad esso per 8 chilom., serpeggia nella piatta valle che dal piede del Terminillo a quello del Canerio s'allarga per 12 chilom., da Rivodutri (*septem Aquæ*) a Ponte Canera. Il Turano che è l'antico *Telonio* (*Tolenus*) nasce nell'Abruzzo Aquilano non lungi dall'Aniene, nè lungi dall'Imele-Salto nelle montagne che abbiamo detto staccarsi dal monte Velino, separare il Fucino e la valle del Liri dalle sopradette tre sorgenti, spingersi con un ramo tra l'Imele e il Turano sino a Rieti, con un secondo tra il Turano e l'Aniene formando la serie dei monti Sabini col Lucretile e il Canerio: con un terzo spingersi tra l'Aniene ed il Sacco affluente del Liri a Preneste formando quindi il gruppo di Albano o Laziale. Il Turano corre nella direzione nord-ovest parallelo al Salto, passa la *Carseoli* sulla via Tiburtina o Valeria che da Tivoli conduce nel paese dei Marsi, scorre lungo la falda orientale del Lucretile e del Canerio, riceve il fiume Canera, scolo del Canerio a 6 chilometri dopo Rieti; 2 chilometri più giù nel bel centro della Valle s'unisce al Velino al ponte di *Terria*. Il suo corso è di 45 chilom.

La pianura di Rieti è una delle parti più amene d'Italia e delle più fertili. I detriti calcarei e le materie fertilizzanti che recan giù da secoli i tre sopradetti fiumi non arginati, ricolmano ogni anno periodicamente nell'inverno la fortunata piana e ne rinnovellano i principii produttivi; onde Cicerone non dubitò d'appellarla *Reatina Tempe* (*ad Att.*, IV, 15). Vero è talora, che le piene sono a danno del prodotto annuale, perchè le acque non hanno scolo rapido, sì per il declivio quasi nullo della parte inferiore della valle, sì perchè nel lento moto le acque del Velino depositano copioso carbonato di calce che diventa travertino e ne rialza l'alveo. Donde il detto di Plinio: *in lacu Velino saxum crescit*. E queste pur sono le ragioni che le acque del Velino al di sotto di Terria e quelle che ancor gli vengono sempre a destra del Terminillo, come il S. Susanna ed altri rivi minori, ristagnano e formano paludi e fanno nascere in più siti un certo numero di laghi (*Reatina Palus*) notevoli per la pittoresca loro bellezza. I laghi di Rieti a 10 chilometri dalla città e a destra del Velino, su cui si erge il Terminillo, erano decantati, e rifugio estivo degli antichi Romani: le ville d'Azio e d'altri ricchi erano ivi e in tutta la valle; ad *Roseas* (*Rosea rura Velini*. Virgil., lib. VII, *Eneid.*, 12. — Cic., *ad Attic.*, IV, 15) alle Roscie, terreno dei Vincentini, se ne veggono ancora splendidi avanzi nelle così dette *grotte di San Nicola*. Ivi presso sono le *septem aquæ*, scaturigini che alimentano uno di quei laghetti; le indica Dionigi, le rammenta il sommo oratore, quando visitò Rieti, e prese alloggio nella villa di cotesto Azio, cui Varrone suo amico introduce a parlare nei dialoghi *de re rustica*, sull'argomento d'allevar cavalli, muli ed asini che crescevano favolosi nell'agro Reatino ed a gran prezzo si ricercavano: donde l'altro motto di Plinio: *in agro Reatino Mula peperit* (Strab., V, p. 728; Varro, *R. R.* I, 7, § 10; II, I, § 16; III, 2, § 3, 10; II, I, § 8; Plin., XVII, 4, 5, 3). Quivi presso è pure Montisola, l'antica isola *Issa*, ricordata pur da Varrone, asilo di gente feroce; e davvero doveva essere isola prima che s'aprisse la cascata delle Marmora e diminuisse il lago, se anch'oggi questo colle circondato dal Velino ad ogni piena ridiventa isola: e veramente a questa prossimo è Morro (*Marruvium*. Varr., *A. R.*). Il lago Velino è il più grande, il più pittoresco, il più che s'avvicina alla cascata, mentre ne dista appena 3 chilometri. Vi si sente un' *Eco* che ripete un endecasillabo declamato. Il soggiorno sulle rive di questo lago, al Castello di Piè di Luco non è affatto nocivo alla salute. Ma con tanti laghi e luoghi palustri più che un terzo della fertilissima piana è tolta all'agricoltura. Il resto è coltivato di viti intrecciate ad olmi ed aceri, di gelsi, di campi di frumenti e biade, di legumi, di canape, di granone, di bietole saccarifere, di prati; d'ortaglie presso la città; pei colli vigne, pochi ulivi e boschi d'ogni sorta. Le ortaglie, le derrate di ogni genere sono pregiatissime: ma il frumento di Rieti è il più celebrato prodotto e se ne coltiva in larghissima scala, perchè ricercato per seme da ogni parte d'Italia, come quello che più resiste alla ruggine, alle nebbie, più robustamente si tien dritto sullo stelo e prolifico a dismisura. Concor-

Digitized by Google

rono a questa singolarità, il clima e l'altipiano; ma segnatamente i principii fertilizzanti di quella qualità di terreni alluvionali. Le colline che fan corona alla valle sono gremite di casini, di castelli, di santuarii. Le due chiare correnti che serpeggiano sulla valle, ne crescono la bellezza, ma ne crescerebbero oltremodo la ricchezza, se si facessero servire all'irrigazione. E sarebbe ridonato alla coltivazione l'altro terzo paludoso se s'abbassasse alquanto la cascata e si ripurgasse il letto dell'Alveo. Ma questo punto formò il dissidio secolare fra Reatini e abitatori sottostanti, come vedremo. Il Velino nell'ultimo suo tronco ritorna stretto dalle due giogaje, orientale e occidentale che si riavvicinano, e corre pigro insino a 400 metri circa dal ciglione delle Marmora; da dove forse slabrava in più parti piovendo acque sul Nera sottostante, prima che il console Curio Dentato, s'accingesse a incidere la roccia, e pel cavo di rapido declivio le obbligasse poi a precipitarsi nella valle Ternana. Il primo salto della Cascata delle Marmora, a perpendicolo, è di metri cento, secondo la misura presane dall'ing. Brandolini; indi succede una serie di cascatelle finchè giunge nella Nera. L'altezza intiera dall'orlo della roccia al livello della Nera è di m. 143. Un casino detto la *Specola*, eretto da Pio VI sopra di uno sporto della rupe che pende sul precipizio, domina una bellissima veduta della cascata e della sottostante valle del Nera. Questa cascata, detta delle Marmora viene considerata da molti come la più bella d'Europa, in quanto supera tutte le alpine cascate nel volume d'acqua e in altezza avanza di gran lunga la cascata del Reno a Sciaffusa. Spesso per entro alla vaporazione prodotta dallo sprazzo dell'acqua vedonsi archeggiare iridi graziose; onde il Byron cantava (*Childe Harold*, canto IV).

O cateratta impareggiata! o vista
Bella insieme e tremenda! Ecco di vaga
Iride il vel distendersi e agitarsi
Quinci e quindi sull'alto e sopra questo
Baratro orrendo d'infernal fiumana
Tingersi al raggio mattutino, e un riso
Di tutto amor diffondersi, siccome ecc.

Per contemplar poi in tutta la prospettiva questa cascata, occorre scendere alle sottostanti sponde del Nera, meglio pedestri, per ammirare le grotte di stalattiti e il ponte naturale di scoglio sotto cui ascondonsi i due fiumi riuniti, sia girando per Papigno chilom. 5; oppure muovendo direttamente da Terni sulla via Valnerina. Diedesi il nome di Marmora alla montagna donde casca il Velino per le molte incrostazioni simili al marmo prodotte dal deposito delle acque del fiume.

Si vuole che la valle del Velino fosse abitata da quei popoli primitivi che gli antichi scrittori dissero *Aborigeni* o *Autoctoni*, ma che furono i primi venuti, di stirpe *Aria*, classificati della famiglia *Italo-Greca*. Sospinti questi dalle nuove immigrazioni dei *Celti-Umbri*, e quindi dei *Pelasgi*, si rifugiarono nel nucleo più inaccessibile dell'Appennino centrale e meridionale; da dove in seguito ridiscesero prevalendo sugli antichi oppressori. Distinti in parecchi popoli e tribù vennero designati col nome comune di *Italioti*. Non altrimenti i Sabini o la stirpe *Sabellica*. Dall'antico Amiterno e dintorni, ossia dal nucleo dell'Appennino centrale, oggi *Conca* Aquilana, presso le sorgenti dell'Aterno discesi, rioccuparono la valle del Velino, e di là si diffusero nel paese tra il Nera, l'Aniene ed il Tevere che essi occuparono fin quasi alle porte di Roma. All'epoca di tal migrazione da Amiterno, era già fondata e fiorente la città di Rieti; poichè Varrone ci narra che Reate raccolse tra le forti sue mura i profughi della città di Lista, distrutta dagli Amiternini del pari che Cotila. Ma Rieti era stata fondata dai primitivi abitatori (*Aborigeni*) o dagli Umbri? Tutti gli scrittori si accordano a dichiararla città antichissima; ma in questo discordano. Dionigi sull'autorità di Zenodoto di Trezene afferma che fu una delle stanze primitive degli Umbri, da cui furono espulsi per opera dei Pelasgi. Varrone la dice fondata dagli Umbri: ma Catone asserisce che fu dessa uno dei primi luoghi occupati dai Sabini quando questi scesero da Amiterno *originaria loro dimora* (Dion., II, 49). Qualunque siano state le prove storiche per cui Catone, che molto visse fra i Sabini, ebbe ad asserire ciò, sembra che in sostanza egli fosse nel vero, facendo i Sabini *autoctoni* dell'alto Aterno. La valle ubertosa in cui era situata Rieti stendevasi sulla strada naturale dell'immigrazione per un popolo che scendesse dalle balze dell'Appennino centrale. E se è probabile che gli Umbri resisi padroni del Nera e del Tevere non potessero però forzare l'alto piano Reatino o la massa montana, rimasta perciò alla razza primitiva; ne consegue che gli Amiternini abbattendo Cotila e Lista furono una nuova irruzione, una sovrapposizione della stessa stirpe. Comunque si voglia, Rieti esisteva parecchi secoli prima della fondazione di Roma. Donde le sia venuto il nome *Reate* s'ignora. È una mera fantasia poetica quella di Silio Italico che fa derivare il nome da *Rea* madre di *Giove* e dice questa città consacrata alla madre Dea.

Il Dio principale dei Sabini era *Sabo* o *Sanco*, o *Sancto*, e il *Dio* della guerra, adorato sotto l'emblema della Lancia, detta *Cur* o *Quir;* donde la denominazione di *Curi* alla città principale della bassura sul Tevere, di *Dio Quirino* a Romolo in cielo e di *Quiriti* ai Romani, dopo la conquista di *Tazio* re di Curi, e la successione di Numa pur di Curi. Questa serie di re sabini, e la sconfitta di Romolo, sia pur leggendaria la storia, inducono a credere che un tempo Roma fu dominata dai Sabini. Forse il *Palatino* stesso fu abitato più secoli prima dell'êra vulgare della fondazione di Roma, se ha fondamento storico la favola di *Pallante* e d'*Evandro* in Virgilio. Egli è però fuori di dubbio che tanto Rieti quanto i suoi dintorni e tutta la regione Sabina sopra descritta era occupata a' tempi storici dai Sabini. I Sabini erano un popolo singolare; aveva semplicità di costumi e austerità singolare e godevano fama d'essere gente assai leale e fornita d'ogni domestica virtù. Essi erano religiosi e anche superstiziosi, e il loro paese, era celebre per mostri e prodigi. Avevano adottato un sistema periodico d'emigrazione, e siccome la popolazione cresceva più che non comportavano le risorse del suolo, nella primavera mandavano fuora

Digitized by Google

le loro colonie e quell'emigrazione era accompagnata da religiose cerimonie. I *Piceni* e i *Sanniti* erano colonie dei Sabini, anteriori alla fondazione di Roma. Le prime guerre tra i Romani e i Sabini risguardano le città sabine della bassura tra l'Aniene ed il Tevere; *Curi* (Corese), *Eretum* (Monterotondo), *Nomentum* (Mentana). Di Rieti però e della alta Sabina non incontrasi ricordo alcuno nella storia prima della 2ª guerra sannitica, epoca in cui i Reatini vennero soggiogati ed ammessi al godimento delle romane franchigie, verso il 290 avanti Cristo sotto il console Curio Dentato. La susseguente storia di Rieti fa parte di quella di Roma. Ma il suo nome ricorre incidentalmente più d'una fiata durante la seconda guerra punica, dal 218 al 202 av. Cr. Nel 211 Annibale passò sotto le sue mura nella ritirata da Roma, o, secondo Celio, nella marcia contro questa; e nel 205 i Reatini vengono particolarmente nominati come accorrenti insieme agli altri a rifornire di volontari l'esercito di Scipione. La pianura di Rieti era quasi coperta tutta d'acqua quando nell'anno 240 il console M. Curio Dentato fece praticare il taglio attraverso alla rupe, abbassando lo sfogo per le acque del Velino e prosciugando per tal modo i campi di Rieti. Quantunque esistano ancora meati e grotte per entro le quali l'acqua in gran parte penetrava alla pianura ternana; pure uno sfogo sulla rupe doveva già preesistere, almeno per traboccamento; giacchè tutte le acque copiose delle vallate di sopra non potevano avere altra uscita. Ma tale sfogo non era abbastanza profondo per impedire l'inondazione del paese avanti che Dentato lo approfondasse davvantaggio. Parrebbe, al modo d'esprimersi di Cicerone, che il lago Velino e i laghi di Rieti a quest'epoca, cioè allo scorcio del secolo III innanzi Cristo, occupassero un'estensione maggiore, e che una porzione considerevole della valle fosse allora destinata per la prima volta alla coltura. Ma per la sopradetta tendenza delle acque del Velino a depositare carbonato di calce e ad ostruire il loro proprio canale anche artificialmente aperto, occorreva tenerlo sgombro e netto. Ora al primo tentativo di spurgo, al tempo appunto di Cicerone, il popolo di Interamna si lagnò a Roma del guasto già più da un secolo causato ai loro campi dallo straripamento del Nera cagionato dall'aggiunta delle correnti immesse in quello, e pretendeva la ripristinazione antica. Il Senato spedì sul luogo un console e dieci legati perchè decidessero l'affare; e Cicerone vi si recò per sostenere la causa dei Reatini (*Ep. ad Att.*, IV, 15), e il risultato si fu che il taglio fu lasciato stare com'era. Sotto Tiberio agitossi di nuovo in Senato la questione dello sfogo delle acque alla cascata delle Marmora; ma questa volta si era il popolo romano che spaventato dalle inondazioni del Tevere le attribuiva al Velino, al Clani e ad altri affluenti di esso Tevere. I Reatini fecero una gagliarda difesa e si adottò l'opinione di Pisone, il quale sosteneva che s'avessero a lasciare le cose nello stato loro (Tacito, *Ann.*, I, 79). Non conosciamo per nulla le ragioni per cui Rieti e il suo territorio fu ridotto alla subordinata condizione di prefettura, titolo che sovente si legge in Cicerone; ma rileviamo da questo medesimo sommo oratore, sotto il cui speciale patrocinio erano gli abitanti, che fu essa florida e considerevole città. Ottenne certamente sotto l'Impero gli ordinarii privilegi municipali, ed ebbe i suoi primi magistrati: si accrebbe sotto Vespasiano di un gran numero di veterani in qualità di coloni; ma non fu mai insignita del grado o titolo di colonia (*Lib. Col.*, p. 257; Orell., *Inscr.*, 3585; Gruter, *Inscr.*, p. 3542, 3; 538, 2, etc.; Zumpt, *De Colon.*, p. 98, 188; Cic., *in Cat.*, III, 2; *pro Scauro*, 2, § 27; *De Nat. Deor.*, II, 2; Liv., XXVI, 11; XXVIII, 45). Ciò non impedì tampoco che Rieti continuasse a prosperare sotto la dominazione romana. Il suo territorio si estendeva dalle falde del monte Interocrino alla cascata, e dalle falde del Fuscello a quelle del Canterio, comprendendovi tanto l'agro Quintiliano che quello di Cutilia. Lo si rileva da lapidi, come quella trovata in un tempietto ipetro a Contigliano sacra al dio Reatino (*Patri Reatino Sacrum*) inalzata dai Seviri Augustali e dall'esser detto *Municeps Reatinus* l'imperatore Vespasiano nato a Cutilia. Rieti ebbe poi la singolar fortuna di rimanere incolume dalle barbariche devastazioni, per cui tante altre città italiane rimasero miseramente distrutte, dalla metà del IV secolo d. Cr. in poi. Penetrati i Longobardi colle feroci loro conquiste nel mezzogiorno d'Italia, ed ordinato il loro regno per ducati, Rieti fece parte del ducato di Spoleto, formandone uno dei *castaldati* che comprendeva molti castelli e ville della Sabina.

Più tardi vi sono ricordati, invece dei castaldi, i *conti* di Rieti, e quando successe al longobardico il dominio degli imperatori franchi e germanici, rimase la città sottoposta all'Impero ed al Regno italico. Fu assai travagliata nel secolo IX dalle irruzioni dei Saraceni, e più ancora, secondo le narrazioni de' suoi cronisti, dalle armi di Ruggero I re di Sicilia, che verso la metà del secolo XII la tenne a lungo assediata, ed avutala in sua balìa, quasi quasi la distrusse. Rilevavasi da tanta ruina pochi anni dopo, principalmente per ajuto dei Romani, ma fu incôlta ben presto da nuove sciagure, dappoichè tre incendi a brevi intervalli, nel 1201, nel 1207 e nel 1217, divorarono la maggior parte de' suoi edifizi. Trovasi di già ordinata a Comune fino dal cadere del secolo XII e retta con leggi proprie e magistrati; cotesti municipali diritti furono in essa riconosciuti da parecchi dei romani pontefici, che le accordarono ampli privilegi, come Celestino III, Innocenzo III, ed Onorio III. Vi dimorò anzi quest'ultimo per qualche tempo, ed il successore Gregorio IX vi si ricoverò egli pure per sottrarsi alla furia delle fazioni romane. Nelle contese che s'invelenirono lunga pezza a cotesti tempi tra gl'imperatori ed i pontefici, Rieti si mantenne sempre inconcussa nella fede ai secondi e resistette alle armi di Federico II, che aveala invano stretta di assedio. Fu però a quei tempi che dovette perdere il suo territorio dalla parte di levante, poichè i suoi confini, che da quell'epoca coincisero coi confini dello Stato romano non oltrepassarono più il confluente del Salto, cioè si ridussero a tre chilometri dalle mura di Rieti. Anche papa Niccolò IV vi soggiornò a lungo e incoronò quivi nel 1289 re

Digitized by Google

delle Due Sicilie Carlo II di Angiò. Fu disturbata nel susseguente secolo la pace interna della città dalle fiere discordie di Guelfi e Ghibellini; e contro a questi ultimi, che erano giunti a soverchiare gli avversarii, furono invocate le armi del re di Napoli. Dopo il ritorno della sede pontificia da Avignone, cominciò l'autorità dei pontefici a pesare più grave su Rieti; ma non siffattamente, che la vita municipale fosse appieno spenta, o ne venisse inceppata per intero l'attività. Anzi al principio del secolo XV sostennero i Reatini contro i finitimi Ternani una lunga lite, che degenerò in aperta guerra. Ne furono cagione i lavori dei Reatini nello scavo di un nuovo canale per deviare le acque Veline che ne impaludavano il territorio. I Ternani, temendo danni dalla deviazione, se ne querelarono altamente, ma le querimonie furono vane, e si dovette ricorrere alle armi. Decise il pubblico Consiglio reatino *eundum ad portum Marmorum ad Moriendum* (*Cronac. Reat.*). La sorte delle battaglie fu varia, e quindi venne invocata dai Reatini e fu accettata dai Ternani la mediazione di Braccio da Montone, il quale decise che l'opera dei primi si dovesse smettere, come quella che tornava ai Ternani veramente dannosa. Ebbero quindi posa le armi; ma non cessarono le contestazioni del tutto. Paolo III fece fare un nuovo taglio che poco o nulla giovò. Finalmente per opera del pontefice Clemente VIII, regnante dal 1592 al 1605 fu ripurgata l'antica cava Curiana e fu segnato un *non plus ultra* dell'abbassamento o di scavo appiè del ponte detto perciò *Regolatore*. Ma questo ponte nulla regola: perchè a monte di esso, un trecento metri, il fiume da pigrissimo cambiando in rapidissimo il corso, ivi deposita il calcare ed ostruisce innalzando ogni anno più quello scalino di scoglio, che al di sopra produce il rigurgito e al di sotto produce il primo salto alto oggi 2 metri circa. Onde l'alveo superiore ognor più interrisce e s'innalza. Attualmente sotto il ponte Romano a Rieti l'arco maggiore nelle massime magre è quasi interamente chiuso, gli archi minori stanno sempre sott'acqua, mentre 50 anni fa si vedevano molto scoperti. Onde le piene si succedono ogni anno più spaventose. Negli ultimi due secoli non vi furono avvenimenti clamorosi nella storia di Rieti, tranne le inimicizie tra questa città e la limitrofa terra abruzzese di Cantalice, per cui si venne all'armi. Ma riuscì a Paolo V il pacificare tra loro i contendenti. Allo scorcio del secolo scorso varie volte si azzuffarono nella Sabina le truppe repubblicane francesi colle milizie napolitane. In uno degli scontri ivi avvenuti, quello del dicembre 1799, parte dell'esercito napolitano rimase sbaragliato e sconfitto presso Rieti per il valore de' soldati combattenti sotto i comandi del general francese Lemoine. Ventidue anni più tardi, nel 1821, il dì 6 luglio, vi fu vicino a Rieti un combattimento tra gli Austriaci che muoveano alla volta del regno di Napoli e le schiere napolitane, capitanate dal generale Guglielmo Pepe, schierate lungo il confine tra i due Stati. Componevansi le truppe dell'infortunato Pepe, per la massima parte, delle recenti *cerne* e delle *civiche* milizie, le quali, spinte dai loro capi fuori delle fortissime posizioni di Antrodoco, non ressero all'urto di soldatesche regolari ed agguerrite, di ferrea tempra e pertinacia, ed al primo azzuffarsi vacillarono di subito, si confusero nelle ordinanze e cercarono scampo nella fuga. Poche centinaja di Calabresi sul colle di Lesta tennero testa per più ore e resero meno acerba la sconfitta. Fu quindi facilissima impresa agli Austriaci invadere le abbandonate frontiere ed occupare le provincie abruzzesi. Dieci anni dopo, nel 1831, vi fu sotto Rieti un'ultima scaramuccia per opera dei volontari condotti dal colonnello Sercognani a marcia forzata contro Roma. Ma la notizia che i Tedeschi invadevano le Romagne ricevuta a *Ponte Felice* e a *Civita Castellana* li fece retrocedere e piegare per la via della Sabina. Sostarono sotto le mura di Rieti, donde si ritrassero senza alcun successo il dì 8 marzo e retrocessero nell'Umbria. Nei trascorsi secoli Rieti era stata governata in un colla Sabina da rettori speciali; ma Pio VII, reduce nel 1814 dal suo esiglio, ne costituì apposita delegazione o provincia, abolita poi nel 1827 da Leone XII che ne fece un distretto della delegazione di *Spoleto*, in forza del quale nuovo riparto, il distretto di Poggio Mirteto restò distaccato da Rieti e compreso nella *Comarca* di Roma. Gregorio XVI, salito al trono fra i torbidi dell'insurrezione del 1831, ristabilì subito di moto proprio la delegazione di Rieti nei modi e confini primitivi. Nell'autunno del 1860 il commissario regio Gioacchino Pepoli, considerando che un più razionale assetto della delegazione di Rieti si poteva avere alla prossima caduta di Roma, decretò per ora riunita la provincia Sabina a quella dell'Umbria col capoluogo Perugia, suddividendola in 6 circondarii, di Perugia, di Spoleto, di Rieti, di Orvieto, di Terni e di Foligno. Però questa circoscrizione non venne ancora modificata (1885).

Anche in Rieti come nel maggior numero delle italiche città, fu introdotto fin dai suoi primordii il *cristianesimo*, ma non vi fu istituita la sede vescovile che al cadere del secolo V, sebbene l'Ughelli vi registri per primo vescovo San *Prosdocimo* nella prima metà del secolo IV. L'asserzione del dotto autore non ha per sè il suffragio di validi documenti, ed è combattuta da molti scrittori ecclesiastici. Uno di questi, il Lucrezio, incomincia la serie dei vescovi reatini da *Probiano*, fiorente verso la fine del secolo V, e dopo vi sono ricordati *Orso*, *Albino*, *Probino;* e nel secolo VII *Gandioso* ed *Adriano*, entrambi Reatini; nell'VIII secolo *Isermondo;* nel IX *Colo* e *Riccardo*, e solamente nel 945 incomincia la successione ordinata di cotesti pastori. Fra quelli che più si resero benemeriti della Chiesa da essi governata nei tempi posteriori, giovi rammentare *Benincasa*, che incominciò nel 1109 la fabbrica della cattedrale; *G. B. Osio* che fu presente al Concilio di Trento, e poi caduto in sospetto a papa Paolo IV fu per quattro anni prigione; *M. A. Amulio*, cardinale, fondatore del Seminario Reatino; *Mariano Vettori*, eruditissimo nelle scienze ecclesiastiche e nell'antiquaria; nel secolo XVII i cardinali *Crescenzi*, *Naro*, *Guidi*, *Bagno* e *Vecchiarelli;* ma già nel 1450 vi era stato vescovo un cardinale e fu *Angelo Capranica*, la cui memoria è anco venerata in Rieti. Meritano

Digitized by Google

nel secolo XXIII particolare ricordo: *Antonino Camarda*, benemerito per la fondazione di parecchi utili istituti; *Giov. De Vita*, di Benevento, assai versato nelle scienze ecclesiastiche ed autore di dette opere; e *Saverio Marini*, celebre parimenti per molta dottrina. Il secolo XIX conta a Rieti due vescovi cardinali, *Ascensi* di Configliano e *Capelletti* di Rieti. Estendesi la diocesi di Rieti per circa 120 chilometri, comprendendo presso che tutta la vallata del Turano, tutta la valle del Salto e tutta la valle del Velino, di più l'alto Aterno, ossia gli attuali mandamenti di Amatrice e di Montereale del circondario d'Aquila, compresi i ruderi della antica Amiterno. Si vede da ciò che fu costituita in una sola diocesi tutto l'alto paese dei Sabini, compresa la primitiva culla, Amiterno. Se non che, dopochè da Federico II fu fondata la nuova città di Aquila sull'Aterno, il nuovo perimetro comunale fu sottratto alla diocesi di Rieti ed elevato a nuova diocesi. Così quando nel secolo XIV fu fondata Cittaducale dagli Angioini, anche il perimetro di questo Comune con qualcun altro attiguo fu distaccato dalla diocesi di Rieti ed ammesso a quella di Aquila. Del resto la diocesi Reatina conserva tuttora nell'Abruzzo i mandamenti di Antrodoco, di Borbona, di Leonessa, di Fiamignano, di Borgo Collefegato e di Amatrice, del circondario di Cittaducale; e il mandamento di Montereale del circondario di Aquila. Viceversa la diocesi Reatina non si estese a tutta la Bassa Sabina dove fu fondata altra sede vescovile in *Curi*, che poi fu trasportata a *Foruli* per causa della malaria. Ma anche *Foruli* per la malaria divenne spopolata e rimase l'*Episcopio* isolato, oggi corrotto in *Vescovìo*. Da *Vescovìo* nel secolo XVI la sede fu trasportata a *Magliano Sabino* ove attualmente risiede uno dei sei Cardinali dell'Ordine dei Vescovi, detti suburbicarii.

Nè difettò Rieti di uomini valenti nelle scienze, lettere ed arti, vantandosi di aver dati i natali a *M. Terenzio Varrone* il dotto, a *Teodorico* ed *Andrea*, denominati amendue *da Rieti*, famosi anatomisti nel secolo XIV; a *Mariano Vettori*, pur da Rieti, vescovo ed autore, fra le altre opere, di una grammatica ebraica; al poeta *Loreto Mattei*, in vernacolo, e la cui traduzione de' salmi in lingua va tuttodì commendata; e ad Angelo Maria Ricci (V.). Fra i coltivatori della pittura meritano peculiare menzione il *Gherardi*, scolaro dell'Albano, il *Cesi*, uscito dalla scuola del Berrettini, il *Consoni*, testè defunto (1885), e *Giuseppe Ferrari*, autore della *Via Dolorosa*, giovane di grandi speranze.

Componesi oggidì il territorio del circondario di Rieti di 6 mandamenti, di Rieti, di Roccasinibalda, di Orvinio, di Poggio-Mirteto, di Farà e di Magliano-Sabino; il primo con 10, il secondo con 11, il terzo con 14, il quarto con 9, il quinto con 8 e il sesto con 4 Comuni. In tutto dunque 56 Comuni colla complessiva popolazione di 87,878 abitanti. Dell'antica Rieti rimane ancora qualche vestigio, parte dei muri di due tempii e qualche residuo della cinta antica. Nello scavare l'odierna piazza Comunale, si trovò a 7 metri di profondità, un lastricato di grandi quadrati e rettangoli regolarissimi. Elevasi la moderna città, sullo stesso colle ed area dell'antica; ma estendesi di più sul piede di esso colle all'intorno. È sede di Tribunale civile e correzionale con Corte d'assise; ha liceo, ginnasio e scuola tecnica pareggiata, un convitto maschile, due femminili, una scuola magistrale femminile con altro convitto; è sede vescovile con seminario, è dotata di parecchi istituti di beneficenza, ospedale, ricovero pei convalescenti, di mendicità, dei vecchi artigiani, orfanotrofio maschile, femminile, asilo d'infanzia. Ha manifatture di grosse lane, di sapone, cera, potassa, zucchero di barbabietole. La città è però eminentemente agricola e i suoi maggiori prodotti sono il grano da seme, le derrate d'ogni specie ed il vino. La popolazione interna della città è di circa 11 mila abitanti, tra cui molti ricchi proprietarii. Il palazzo civico è un grande edificio, posto nella più alta parte della città, donde godesi di bella prospettiva. La cattedrale fu edificata nel secolo XII, ma fu poi restaurata più volte. Il palazzo vescovile fa seguito alla cattedrale ed è degno di attenzione, come pure il campanile, costruzioni del secolo XIII e XIV. Più altre chiese sono del secolo XIII e XIV, ma tutte restaurate posteriormente. Il nuovo teatro è opera dello *Sfondrini*, autore del teatro Costanzi di Roma. È circondata da mura, costruzione del secolo XIV e dal Velino. I larghi e bei viali lungo le mura e sulla passeggiata pubblica e sull'ameno colle di *San Mauro*, l'aria fresca dell'estate ed ossigenata per rigogliosa vegetazione, il clima saluberrimo, l'acqua eccellente, freschissima, l'amena vista dei dintorni, il vivere tranquillo e a buon mercato, la rendono gradito e ricercato soggiorno estivo, segnatamente degli abitanti di Roma, ora che la ferrovia Terni-Aquila dà comodo accesso; e molto più quando sarà costruita la Rieti-Corese che accorcia della metà la via per la capitale.

Vedi: Angelotti, *Descrizione della città di Rieti* (1635) — Maroni, *Commentarius de Ecclesia et Episcopis Reatinis* (1763) — Galetti, *Memorie di tre antiche chiese di Rieti* (1765) — Sperandio, *Sabina sacra e profana, antica e moderna* (1790) — Michaeli, *Cronache Reatine* (Tipogr. Trinchi, Rieti 1857).

RIETMANN Otmaro (*biogr.*). — Naturalista e viaggiatore, nato il 13 giugno 1831 in San Gallo, Svizzera; morto ivi il 5 agosto 1869. Dedicatosi da giovinetto nella città natìa agli studii pedagogici, e dopo il 1851 nel seminario magistrale di Küssnacht, prescelse da ultimo la geografia e la storia naturale. Entrò, nel 1853, nella pubblica istruzione e vi rimase quattro anni; appresso si mise in viaggio per l'Australia. Recatosi a Sydney, vi ottenne una cattedra, consacrando però le ore libere a raccogliere e studiare piante e animali, finchè gli riuscì di fare parecchie escursioni nell'interno della Nuova Galles meridionale e di visitare diversi gruppi di isole della Polinesia. Il risultato de' suoi viaggi diedelo nel libro: *Peregrinazioni nell'Australia e nella Polinesia* (*Wanderungen* ecc., San Gallo 1868). Ritornato in patria nel 1863, spiegò moltissima attività nell'insegnamento della storia naturale e della geografia alla scuola cantonale ed alla scuola reale cattolica pur del cantone. Segretario della Società delle Scienze naturali, adoprossi colla massima premura nel leggervi dotte memorie e monografie e

Digitized by Google

nelle indagini geologiche, ma pur troppo per breve tempo, essendo stato rapito in giovane età.

RIEUX (di) (*stor. di Fr.* e *biogr.*). — **Giovanni**, maresciallo di Francia, nato nel 1347, morto il 7 settembre 1417, s'acquistò nome nella sua giovinezza di uno dei valenti cavalieri de' tempi suoi. Quando il principe di Galles andò in soccorso di Pietro re di Castiglia, Giovanni di Rieux l'accompagnò e prese parte alla battaglia di Madres (1367). Appresso seguitò il connestabile Du Guesclin, e servì Carlo V nelle sue guerre. Fu uno dei deputati per la pace con la Francia al secondo trattato di Guerande, e uno dei capi dell'esercito inviato in soccorso del conte di Fiandra da Carlo VI; ei contribuì grandemente alla vittoria di Rosebecq. In guiderdone de' suoi servigi fu creato nel 1397 maresciallo di Francia. Nel 1404 sconfisse gl'Inglesi sbarcati in Francia; indi passò in Inghilterra e propugnò militarmente le idee di Luigi duca d'Orléans. Nel 1417 rinunciò, a cagione delle sue infermità, al suo posto di maresciallo.

Pietro, più noto sotto il nome di *maresciallo di Rochefort*, figliuolo del precedente, nato ad Aucenis il 9 settembre 1389, morto nel 1438, fu da principio governatore di San Malò pel duca di Bretagna, e divenne a ventott'anni maresciallo di Francia come successore del padre suo. Essendosi i Borgognoni impadroniti di Carlo VI e della capitale (1418), si trincierò nella Bastiglia e raggiunse quindi il delfino nel Berry. Combattè contro gl'Inglesi nell'Angoumois e nel Maine, fu fatto prigione e riposto in libertà mediante riscatto. Nel 1419 e 1420 prese parte agli assedii di Rouen e di Tours. D'allora in poi servì fedelmente Carlo VII, finchè nel 1438, recandosi alla villa di quel re che dimorava nel Poitou, cadde in un'imboscata che gli tese Guglielmo di Flavy. Fatto prigione e tratto per tre mesi di castello in castello, soggiacque ad una malattia epidemica.

Giovanni, pronipote del precedente, nato il 27 giugno 1447, morto il 9 febbrajo 1518, accompagnò a diciassette anni alla guerra detta del *ben pubblico* il duca Francesco II, che lo nominò nel 1470 maresciallo di Bretagna, e nel 1472 luogotenente generale de' suoi eserciti e capitano di Rennes. Dopo aver preso una parte attiva ai torbidi fomentati dalla reggente Anna di Beaujeu, fu, alla morte del duca, nominato tutore della principessa Anna, sua figliuola unica, e pretese costringerla, per animosità contro la Francia, a sposare il vecchio sire d'Albret. Anna, appoggiata da Montauban suo cancelliere, resistè energicamente e chiamò in ajuto gl'Inglesi. La guerra non fu favorevole a Giovanni di Rieux, il quale si sottomise alla giovine duchessa ed ebbe in compenso una grossa pensione e un dono di 100,000 scudi. Appresso si segnalò in Italia e nel Roussillon.

Suo figliuolo Claudio, nato il 15 febbrajo 1497, accompagnò Francesco I nel Milanese, ed era maresciallo alla battaglia di Pavia, ove fu fatto prigione. Morì il 19 maggio 1532, lasciando due figliuole, una delle quali, Claudia, fu la prima moglie di Coligny.

RIFF (*geogr.* e *stor. contemp.*). — Parte della costa del Marocco che stendesi all'ingresso del Mediterraneo, dallo stretto di Gibilterra fino in vicinanza della frontiera occidentale dell'Algeria, sopra una lunghezza di circa 53 miriam. e una larghezza media di 5.

Mogreb-ul-Aksa (l'estremo occidente, o all'occidente del tempio di Salomone a Gerusalemme) chiamano gli Arabi la vasta regione che comprende gli Stati di Fez, Marocco, Segelmessa e Tafilet, come anco le provincie di Daraa, Guzzula e Sus-ul-Akha. Nella parte settentrionale di questa regione, al sud-est della città di Fas o Fez, tra il torrente Mulvia e le sorgenti dei torrenti Warga e Leven, che poi si gettano nel Sebù, si distacca dalla catena principale dell'Atlante un'appendice che si chiama il Piccolo Atlante, e nella lingua del paese *Er-Rif*, che spaccasi poi in due metà, di cui l'una si prolunga verso il capo delle Tre Forche o *Ras-ud-Deir*, e l'altra verso il capo Spartel. Altre ramificazioni minori formano nel Mediterraneo i promontorii Quilates, Negro e di Ceuta, e sulla costa dell'Oceano il Ras-ud-Durà, la Punta Bianca, il Ras-ul Hudik o Capo Cantin, il Ras-Ferni o Capo Ger, e le punte Tafelane, Agulon e Nun.

Gli Amazinghi o Mazinghi, cioè nobili, liberi, chiamati comunemente ed impropriamente Berberi o Bereberi, sono i legittimi discendenti degli antichi abitatori, non solo del Mogreb-ul-Aksa, sì anche di tutta l'Africa settentrionale, dalla superiore sponda occidentale del Nilo e dalla catena delle Oasi che percorre all'occidente dell'Egitto sino alla costa dell'Oceano Atlantico, e dalla riva del Mediterraneo, come anco dalle alture dell'Atlante sino all'orlo meridionale del gran deserto di arena dell'Africa; e se nelle antiche geografie si trovano sotto il nome di Getuli o Melano-Getuli (Getuli neri), pure gli scrittori greci e romani li rammentano altresì colla originaria loro denominazione di Mazyes, Mazysci, Mazyces e Mazichi. Da loro traggono origine tutti gl'indigeni della Mauritania, Numidia e Libia. I Cabaili o Cabili in Algeri, i Zuavi a Tunisi e ne' contorni dell'isola del Garbo (Gerbi), gli Adeemhi a Tripoli, i Tibbui, Tuarriki e Tuatti nel gran deserto. Quelli che sono al presente nel regno di Marocco si dividono in Berberi e Scellochi. I primi abitano ad ostro della parte boreale dell'Atlante, ove sono chiamati comunemente Riffei, dalla montagna di Er-Riff. Di costà si estendono sino alla provincia di Tedla, ove cominciano i Scellochi, i quali abitano i contorni di Mekness o Mequinez, quindi anco le falde occidentali di quella montagna, la pianura di Ommerrebeh, il Transift e specialmente le ultime ramificazioni dell'Atlante sino al basso.

Dirimpetto alla gran catena, e nel regno di Tafilet e di Segelmessa, come anco nel Biled ul-Gerid (paese dei datteri) e nell'Hharib abitano più altre tribù di Amazinghi, tra cui la più importante è quella dei Filleli.

A tramontana e fino alle sponde del Mediterraneo tutta la montagna colle ubertose sue valli è posseduta esclusivamente dai Riffei, tra' quali furono, un tempo, famose e potenti le tribù dei Ganeri, Masmudi, Zeneti, Ghirvani, ecc., tutti nomi che derivano dai capi che li condussero nel Mogreb, o dalle montagne ove presero stanza.

Digitized by Google

La lingua degli Amazinghi, che nella costruzione grammaticale, non però nelle parole, si associa alla famiglia delle lingue semitiche, è parlata da numerose popolazioni, le quali del resto non sono collegate nè da costumanze, nè da relazioni politiche, ma che sono invece divise tra loro da irreconciliabili interessi.

Di quella lingua sono pure numerosi i dialetti, che soglionsi chiamare atlantici, ma differiscono pochissimo tra di loro, e come differiscono ad un dipresso tra loro al sud dell'Europa la lingua italiana, spagnuola e portoghese; o al nord la tedesca, danese e svedese; o in Italia i dialetti genovese, veneziano e napolitano.

Queste diverse popolazioni di una medesima razza formano nel sultanato di Mogreb-ul-Aksa circa due milioni e mezzo di anime. I Riffei, come in gran parte anche gli altri Berberi, vivono abitualmente sotto tende, e talvolta in caverne poste in alto, in siti poco accessibili, ove conservano l'originaria loro indipendenza; obbediscono ai loro amazinghi o amucrani, cioè comandanti od anziani.

RIFIORIRE (*pitt.*). — È voce pittorica, e si applica a quell'operazione che si fa su di un quadro annerito, aggiungendo una mano di colore su tutta la composizione, ovvero lavando il quadro con leggeri corrosivi, onde tolta la patina e la prima pelle, escano fresche e quasi fiorite le sottostanti tinte. Tanto l'una che l'altra operazione non viene eseguita che dai guastamestieri, cui niun rispetto allontana le impure mani dai capolavori dell'arte: non viene suggerita che dagli ignoranti, che trovano bello solo quello che risplende, e purchè momentaneamente risplenda, farebbero coprir l'oro di talco.

RIFLESSI (*pitt.*). — In natura i riflessi non sono che i rimandi di luce da un corpo all'altro; nell'arte s'appellano pure di tal nome le tinte le quali segnano questi rimandi di luce e di colore. Un panno scarlatto posto vicino ad un panno azzurro, rimanda su questo molti raggi luminosi tinti leggermente di scarlatto; epperciò il pittore che deve dipingere due figure l'una accanto all'altra, non potrà a meno di far vedere nel quadro quello che la natura dimostra nel fatto a chi la sa esaminare e conoscere. I colori (parlando sempre in linguaggio pittorico) alcuni sono luminosi ed altri tenebrosi. Appartengono ai primi il giallo, l'arancio, il rosso; ai secondi l'azzurro ed il nero. Fra questi sono intermedii il verde, il turchino ed il bruno, con tutte le loro gradazioni di tono. I colori luminosi percossi dalla luce riflettono parte della tinta loro sui colori tenebrosi, che sono più atti a riceverne che a tramandarne; non tuttavia sì che talvolta non riflettano. I colori luminosi fanno venir innanzi le figure ed i corpi che investono; al contrario operano i tenebrosi ond'è che anche per questa cagione più sovente veggiamo riflessi fatti da quelli su questi. Fra le varie tinte che si riferiscono al giallo, al rosso ed agli altri colori primitivi luminosi, alcune sono più ed altre meno riflettenti, secondo la varia natura e composizione loro; e lo studio sugli ottimi coloritori e la diligente osservazione sul vero soltanto sono atti a farle conoscere. Facilita grandemente ad impossessarsi di queste cognizioni la conoscenza dei principii dell'ottica, quali s'insegnano dai fisici, che teoricamente li espongono nei loro trattati; ma all'artista quel che è indispensabile è un occhio giusto, un criterio sicuro, ed amor dell'arte tale da non operare nulla senza consultare la natura. Nè vi può essere un quadro, nè manco un ritratto senza riflessi, come non v'è in natura un corpo rilevato e tondeggiante il quale d'alcuna parte (oltre a quella d'onde ha il lume principale) non riceva alcun raggio riflesso. Onde è che i primi tentativi dell'arte dove i riflessi o mancano assolutamente o sono mal osservati, sono affatto privi di quell'evidenza rappresentativa della quale sono belli que' che si fecero in tempi migliori, quelli nei quali vedi su varii piani allontanarsi le figure, sporgersi, tondeggiare, e fra l'un corpo e l'altro penetrare e quasi muoversi l'aria. Essi riflessi costituiscono una parte importantissima del chiaroscuro; e fra tutti gli altri pittori fu distintissimo in essi il Correggio. Il Correggio, dopo un numero grandissimo di tentativi fu tratto a questo partito di radunar talmente i suoi chiari, che il più grande di essi, come pure il maggior oscuro, apparisce soltanto in un sito del suo quadro. Si guardò dal ravvicinare troppo delle masse egualmente grandi di chiaro e di scuro, e di porre il nero subito accanto al bianco; ma quando era a ciò fare costretto, voleva addolcire la crudezza del nero o del bianco con mezze tinte e con riflessi; e fra i gran lumi e le ombre stendere una mezza tinta, su cui dolcemente l'occhio si riposa. Per trovare la giusta gradazione e forza dei riflessi, ed essere sicuro che l'effetto del quadro corrispondesse all'effetto del vero, egli avea costume di veder tutte le cose dal naturale; e ciò non solamente, ma ancora modellava in piccolo tutte le figure che doveano comporre il suo quadro, e dispostovi artificialmente il lume che voleva introdurre nel quadro, faceva i suoi studii preparatorii in guisa che le pitture riuscivano di portentosa evidenza. Collocava per lo più le figure in modo che soltanto una minor parte di esse venisse illuminata; e perchè la troppa ombra non riuscisse ingrata, la modificava coi riflessi, onde riusciva soavissima, ed otteneva partiti grandiosissimi. A. R. Mengs ha molto eccellenti considerazioni su questa materia negli *Esempi del gusto;* alle quali rimandiamo i pittori ed i dilettanti, avvertendoli tuttavia di essere cauti per le soverchie sottigliezze del pittore tedesco.

RIFLESSI ATTI (*fisiol.*). — Movimenti involontarii, spontanei, provocati in una parte del corpo da un eccitamento venuto sia da essa, sia da altra parte, dopo l'intervento di un centro nervoso che non è il cervello.

RIFLESSIONE (*filos.*). — È quella facoltà della mente umana per cui essa ripiegasi sopra se stessa per considerare i varii fenomeni dei quali è il teatro; e la parola stessa ne indica la natura, essendo derivata dal latino *retro flecti* (piegarsi indietro). Tale facoltà appartenendo propriamente all'uomo, è il distintivo della sua natura; e tanta n'è l'importanza, che colui il quale n'è sprovveduto, trovandosi inetto a comprendere la propria destinazione, non ha più guida nell'operare e diventa vittima delle passioni e degli errori suoi, ed all'incontro colui, in cui essa è più sviluppata, è in grado

Digitized by Google

intellettuale e morale immensamente superiore. Tanto è vero che questo precetto dell'antichità, *conosci te stesso*, è il principio di ogni scienza e sapienza.

Oltre il mondo materiale, che si chiama pure *mondo esterno*, i fenomeni del quale appariscono ai sensi o si raccolgono per induzione, v'ha un altro mondo, col quale non ci pongono in comunicazione, è vero, i sensi, ma può essere penetrato dallo sguardo della mente; è il mondo del sentimento e del pensiero, mondo ancor più vasto, imperocchè, oltre i fenomeni intellettuali pei quali riflette il mondo esterno, ne possiede molti altri proprii non meno variati, ed all'uomo importantissimi. Questo mondo del tutto spirituale è detto interno in opposizione al primo, perocchè le scene sue avvengono dentro noi, e basta rientrare in noi, per avere contezza di quanto vive nel suo seno. Ora la *coscienza* è quella facoltà che primamente c'inizia a codesti fenomeni invisibili, giacchè nulla in noi avviene che non ne siamo avvertiti dall'infallibile testimonio che di continuo assiste al gran dramma della nostra vita interiore. L'essere nostro non può venir modificato da gioja, patimento, pensiero, passione, desiderio, atto alcuno, senza che ad un tempo la coscienza ce ne attesti l'apparizione; tutte le impressioni, tutti i movimenti dell'animo ci vengono tosto ripetuti da tale eco fedele. Se non che la scena è sì mobile, gli avvenimenti succedonvisi con tanta rapidità che le vestigia da essi lasciate nell'anima subito si cancellerebbero e per sempre andrebbero per noi perdute, se non avessimo la facoltà di ritornare sulle loro traccie fuggitive dirigendo e fermando su di esse la *riflessione*. La quale, come si vede, è una facoltà complessa, è la coscienza stessa fatta *attiva* per chiarire e compiere le cognizioni che lo stato di spontaneità aveva lasciate nell'oscurità e nella confusione. Non è essa adunque una potenza particolare dell'intelletto e distinta dalla facoltà il cui ufficio è di far conoscere i fatti interni, ma è questa stessa facoltà che da spontanea passa alla condizione attiva e si pone innanzi alla cognizione dei fenomeni spirituali in luogo di lasciarla prima venire a sè. L'intima relazione che passa tra la coscienza e la riflessione s'intenderà meglio ancora dopo aver confrontata quest'ultima alla facoltà di osservare, la quale si trova in relazione simile colla facoltà incaricata di percepire i fatti del mondo esterno, vale a dire la percezione esterna. Noi conosciamo prima le modificazioni della materia per mezzo dei sensi, ed il mondo fisico si rappresenta a noi per mezzo degli organi, senza che facciamo sforzo per conoscerlo; insomma percepiamo prima passivamente gli oggetti esterni. Ma come le nozioni che ne abbiamo trovandoci in condizione passiva sono ancora confuse, incompiute e fuggitive, vogliamo ad esse dar consistenza e chiarezza; operiamo affinchè la facoltà vada innanzi all'oggetto della cognizione; non ci contentiamo più di vedere solamente, ma guardiamo; non ci basta udire, ma ascoltiamo; *osserviamo* insomma. Ora, che cosa v'ha egli di più nel fatto dell'osservazione che nel fatto della semplice percezione? Senza dubbio un atto, uno sforzo dell'anima che antecede la cognizione. Ma la percezione esterna è sempre quella che è in opera; egli è cogli occhi che abbiamo veduto; ed è sempre cogli occhi stessi che riguardiamo. Adunque l'osservazione non è altro che la percezione esteriore nella condizione attiva. Lo stesso avviene della riflessione, definendo la quale per la coscienza alla condizione attiva, se ne può dare adeguata idea. Adunque la riflessione somiglia alla osservazione in quanto che essa è come una facoltà intellettuale messa in attività affinchè si rechi innanzi alle cognizioni appartenenti al suo dominio; e tale rassomiglianza ha fatto sì che entrambe queste due facoltà fossero riunite sotto la denominazione comune di *attenzione*. Ma essa ne differisce in ciò, che i fatti di cui si occupa non appartengono al mondo esterno e materiale, ma sono dell'anima sola, e solamente dall'occhio della coscienza possono essere veduti. E ciò che distingue colla massima evidenza la riflessione dall'osservazione si è la differenza, e si può dire l'opposizione dei mezzi adoperati per esercitare queste due facoltà. Infatti l'uomo che osserva, che vuole cioè conoscere ed analizzare i fenomeni del mondo fisico, si dimentica affatto di sè per recarsi fuori di se stesso, ed è incessantemente occupato ad esercitare i proprii sensi ed applicarli agli oggetti esterni. All'incontro l'uomo che riflette, ben lungi dal dimenticare se stesso non d'altro è occupato che dei fatti i quali avvengono nel suo pensiero; è costretto ad isolarsi il più che gli è possibile dai fatti esterni che gli sono attorno e chiudere loro ogni varco, tenendo sospesa l'azione degli organi fatti per percepirli. Egli ha bisogno di ritiro, riposo, silenzio; imperocchè allora solamente potrà cogliere questi fenomeni spirituali e distinguere chiaramente tali oggetti invisibili ed impalpabili.

La riflessione non è l'osservazione; ma neanco è il raziocinio. La facoltà di ragionare, di percepire cioè una nuova relazione risultante da relazioni direttamente percepite tra gli oggetti, si può esercitare sui fatti che dalla riflessione le vengono forniti; ma dessa può anche esercitarsi sui fatti che l'osservazione le presenta. Per la qual cosa, allorchè si è percepita la relazione di uguaglianza tra due oggetti, e si percepisce questa medesima relazione tra uno di essi ed un terzo, non c'è bisogno di riflettere per conchiudere che questo terzo oggetto è simile all'altro oggetto cui non è stato confrontato. D'altronde il raziocinio non ha l'ufficio di rilevare i fatti che modificano l'anima nostra, avendo anzi quello di farci attendere, per mezzo delle idee fornite dalla ragione, ai fatti che non percepiamo nè dentro nè fuori di noi. La riflessione non è neppure la immaginazione. Certamnente la immaginazione opera per lo più sugli oggetti che la riflessione le fornisce, giacchè il più spesso opera solamente sulle idee, ed in tale operazione affatto interiore la riflessione ha larga parte; ma l'immaginazione va più lungi della riflessione, perocchè contentandosi di sceverare e chiarire fatti intellettuali, li dispone in un certo ordine secondo il fine che si propone. Ecco l'oggetto speciale dell'immaginazione, per cui viene distinta dalla riflessione, dalla quale prende pure le materie con cui compone l'opera sua.

La *meditazione* è quasi sinonimo della riflessione,

Digitized by Google

ma pure ne va distinta per tenue differenza. Meditare è bene riflettere, ma egli è riflettere sopra un oggetto determinato, per la importanza e l'estensione del quale si esige che si raccolgano assieme molte idee. Onde si dirà meditare sopra una verità, cioè riflettere all'importanza, alle conseguenze che contiene, alle applicazioni che se ne possono fare. Si dirà meditare un soggetto, un poema, un'impresa; cioè preparare e raccogliere colla riflessione gli elementi di un soggetto, di un poema, di una impresa. Ora si vede che la parola meditazione importa un senso più stretto e più preciso.

Dalla riflessione differisce maggiormente il *raccoglimento*. Raccogliersi vuol dire disporsi in maniera favorevole alla riflessione, prepararsi ad entrare in sè, liberarsi dagl'impacci che possono mettere impedimento a questa guisa di operare, isolarci dal mondo esteriore; il raccoglimento è una preparazione alla riflessione, n'è la condizione, ma non la riflessione stessa.

La riflessione è la facoltà, l'esercizio della quale è per l'uomo il più difficile. Tale ritorno della mente sulla mente, questo lavoro del pensiero sul pensiero, quando è serio e prolungato, esige da esso sforzi più penosi che non l'applicazione delle forze fisiche ai più duri lavori, che non la più attenta osservazione. Lo stato valetudinario della più parte delle persone date alla meditazione n'è prova manifesta. Ma se la riflessione ci costa tante fatiche e tanti travagli, non è però che ne paghiamo a troppo caro prezzo i frutti; imperocchè quanto di più grande e prezioso l'uomo possiede, dalla riflessione deriva. Enumerarne tutti gl'importanti risultamenti, sarebbe dir tutto che l'uomo deve alla religione, alla filosofia, alle belle arti; ma noi qui possiamo solamente enumerare i più generali. Siccome che dall'attenta osservazione della natura sono scaturite le scienze fisiche e le maravigliose applicazioni; così dall'attenzione prestata dall'uomo ai fenomeni del suo spirito è uscito tutto quanto può giovare all'educazione ed al perfezionamento del suo essere morale. Infatti la morale è figlia della riflessione, giacchè questa solamente gli schiera distintamente nel pensiero le idee di libertà, di bene, di male, di diritto e di dovere, di merito e di demerito, gli rivela i sentimenti generosi o perversi che la natura ha posti nel suo cuore o che le congiunture vi hanno sviluppati. Per mezzo della riflessione conosce le proprie azioni, le esamina, ne pondera le buone o cattive conseguenze, ne apprezza il carattere morale, la qual cosa fu bene intesa dal cristianesimo quando raccomandò ai fedeli di entrare ogni sera in sè, a fare *l'esame di loro coscienza*. Dalla riflessione l'uomo è condotto a distinguere il principio spirituale che lo anima dall'organismo materiale che l'inviluppa; per essa viene ad accorgersi di tutte quelle nobili facoltà dell'anima che lo fanno re di tutti gli esseri creati; da essa, che gli addita la gloriosa meta cui può conseguire per mezzo degli attributi proprii, gli viene ad un tempo squarciato il velo che gli nascondeva la sua sublime destinazione Gli sguardi suoi non penetrano, è vero, fino alla misteriosa natura, giacchè non va oltre lo spirito umano; ma egli è per mezzo della contemplazione della natura nostra, per mezzo della luce che spande sui principali attributi dell'anima, che c'inalza all'idea degli attributi divini, e se il nostro pensiero ha concepito in Dio la potenza, la sapienza e l'amore come principii di ogni verità, di ogni bellezza, di ogni bene, l'uomo giunse a questo concetto sublime movendo dallo spettacolo delle facoltà umane; imperocchè se l'uomo non è che un pallido riflesso della Divinità, non si glorifica meno, e con ragione, di esserne la più compita immagine.

Egli è anche per mezzo della riflessione che agli insegnamenti ricavati dall'osservazione di noi stessi aggiungiamo il frutto ricavato dall'osservazione dei nostri simili. Infatti, sebbene non possiamo leggere nell'anima loro come nella nostra, e non facciamo che conchiudere dai fatti esteriori ai fatti psicologici che vi corrispondono, non potremmo mai conoscere nè valutare questi ultimi se prima non avessimo percepiti e studiati in noi fatti analoghi, e solamente coll'attenta osservazione della nostra natura spieghiamo i misteri della natura altrui.

Dalla riflessione ripetere si deve l'intelligenza dei segni fatti per rappresentare le condizioni psicologiche, e ciò che volgarmente dicesi idee astratte. Ora, questi sì numerosi segni non hanno senso e valore se non in quanto lo spirito riguarda in se stesso l'idea che vi corrisponde, ed essi sono tanto meglio intesi quanto più profonda è l'analisi che col pensiero abbiamo fatto delle astrazioni dai medesimi rappresentate. La virtù non sarà che una parola per colui il quale non ne avrà cercati e trovati gli elementi nel suo cuore. Per il filosofo, per colui cioè il quale ha consacrata la sua vita allo studio della verità, e che ha per iscopo principale la cognizione intera e scientifica della natura umana, delle leggi, della destinazione e dei mezzi che ha per conseguirla, tutto è nella riflessione. Munito della riflessione, il filosofo seguerà la via diritta allo spirito umano, darà alle scienze il metodo più proficuo, getterà le fondamenta dell'educazione, chiarirà la religione, comporrà la morale, detterà leggi alla società, insegnerà ai popoli ed ai governanti i rispettivi doveri e diritti loro.

RIFLESSIONE (*fis.* e *mecc.*). — È il movimento retrogrado od il cambiamento di direzione di un corpo o di un agente qualunque, il quale abbia incontrato un ostacolo nel suo cammino. La riflessione del suono dicesi **Eco** (V.). Della riflessione della luce abbiamo parlato abbastanza alla voce **Catottrica**. Di quella dei corpi elastici si parlerà nell'articolo **Urto**.

RIFLESSIONE TOTALE (*ott.*). — Uno dei fenomeni i più notevoli che offra la luce attraverso al prisma è ciò che dicesi **Angolo limite** (V.). A comodo del lettore, ne riassumiamo qui la definizione tanto che basti a poterci sdebitare con sufficiente chiarezza sulla riflessione totale, che è il proposto argomento. Per angolo limite s'intende l'angolo massimo di rifrazione che può ottenersi per mezzo di un angolo massimo d'incidenza. Poniamo che un raggio di luce incida sulla superficie dell'acqua in prima quasi perpendicolarmente, indi con angoli sempre maggiori; è evidente che anche gli angoli di rifrazione andranno crescendo con una proporzione

Digitized by Google

costante (V. Indice di rifrazione). Verrà un punto in cui il raggio incidente si troverà quasi parallelo alla superficie del liquido, oltre al quale più non potrà entrare nel liquido stesso. È l'angolo di rifrazione corrispondente a quell'angolo di massima incidenza che chiamasi *angolo limite*. Ora è evidente che la luce subirebbe fenomeni inversi e corrispondenti ai descritti uscendo dall'acqua per entrare nell'aria. Quando uscisse attraversando il liquido nella direzione dell'angolo limite sopra descritto, l'angolo di emergenza, che in questo caso diverrebbe angolo di rifrazione, riuscirebbe pur massimo ed il raggio ne diverrebbe parallelo alla superficie del liquido. Se adunque si supponga che un raggio di luce per emergere dalla massa liquida l'attraversi con un angolo d'incidenza maggiore dell'angolo limite, esso non potrà più uscire dal liquido e verrà totalmente riflesso sulla superficie di separazione dell'acqua dall'aria. La detta superficie opererà precisamente come uno specchio e l'intero fenomeno si chiamerà *riflessione totale*.

Di questo fatto se ne approfitta soventi volte nella costruzione degli stromenti ottici, ossia ogniqualvolta si voglia far deviare i fasci luminosi che vadano a produrre una data immagine sia reale, come nella *camera ottica*, sia virtuale, come nella Camera lucida (V.), e ciò senza l'intervento di specchi. All'articolo Rifrazione ed all'altro Emergenza (V.) è discussa la proposizione concernente le condizioni occorrenti perchè un raggio luminoso che cada sopra una faccia di prisma possa emergere dall'altra. Essa si riassume così: *Perchè avvenga l'emergenza in un prisma, fa d'uopo che l'angolo rifrangente dello stesso sia minore del doppio dell'angolo limite proprio della sostanza di cui esso è fatto.* Ora l'angolo limite del vetro essendo di 41° 48′, il suo doppio sarà minore di 90°, e però un prisma di vetro ad angolo retto non lascierà emergere la luce, ma produrrà una riflessione totale. Anche nei Microscopii (V.) si usa spezzare il tubo ad angolo retto, e collocare nel gomito un prisma pure rettangolo per avere così la riflessione totale, con che l'osservatore cambia posizione e stancasi meno ne' suoi lunghi lavori.

RIFLUSSO (*fis.*). V. Flusso e Riflusso, e Marea.

RIFORMA (*stor. eccl.*). — La Chiesa cattolica iniziando al cristianesimo i Barbari settentrionali, conservando le reliquie dell'antica civiltà, assoggettando tutte le chiese d'Occidente a culto religioso ed a legislazioni conformi, unendo per tal maniera con vincolo comune i popoli d'Europa, aveva fatto opera grandissima, da cui le era venuto immenso potere, il papato. Ma tra le esterne lotte coi principi e principalmente coll'imperatore d'Allemagna, tra per le interne discordie dei cleri secolare e regolare, il papato nel medio evo parve tralignare, e spesso diessi a vedere più intento al regno temporale che al reggimento spirituale. Onde a mano a mano che la face della scienza, riaccesa dalle crociate e alimentata da profughi di Costantinopoli, sparse più viva luce; a misura che presso i popoli uscenti dalle tenebre del medio evo, la ragione riconquistò i suoi diritti, un'opposizione sempre più ardente si alzò contro la curia romana. I Valdesi e gli Albigesi in Francia, Viclefo in Inghilterra, Huss in Boemia, Savonarola in Italia inveirono, qual più, qual meno, vivamente contro gli abusi che deturpavano la Chiesa; ma essi non si contennero nei limiti del vero, e come i loro avversarii caddero nel gran fallo comune a tutti i polemisti religiosi, nel fanatismo.

I mistici tedeschi Tauber e Geiler di Kaiserberg, teologi assennati di varii paesi, siccome d'Ailly, Gerson, N. di Clémanges, Giovanni Wessel, Giovanni di Goch e molti altri, anche Concilii, come quelli di Costanza e di Basilea, avevano proclamata la necessità di una ristaurazione della Chiesa. Il re di Francia Carlo VII aveva fatto decidere dalla Sorbona, nel 1497, che ogni dieci anni si dovessero adunare Concilii per attendere alla riforma della Chiesa. In Allemagna le Diete del 1500 e del 1510 avevano fatto una lista delle loro lagnanze, ed incaricato Massimiliano I a fare le opportune pratiche presso la Corte di Roma. Da questo rapido cenno è facile giudicare quale fosse lo stato della pubblica opinione; non mancava più che un uomo abbastanza ardito per mettersi a capo del movimento, ed una occasione favorevole per determinarlo. Quest'uomo fu Martino Lutero (V.), quest'occasione la pubblicazione delle indulgenze. Di queste abbiamo parlato in un articolo particolare; la vita dell'ardito riformatore fu anche tratteggiata in quest'opera, e già sotto le parole Evangelica comunione, Augusta (confessione di), Luteranismo e Luterano (V.) abbiamo esaminata storicamente e dommaticamente l'indole della riforma; onde rimane qui a vederne la varia fortuna in Europa.

Le dottrine di Lutero avevano già passati i termini di Allemagna e trovati discepoli nei Paesi Bassi, in Francia ed anche in Italia. La Sorbona le condannò, la Dieta di Nurimberga pronunciò pene severe contro i novatori; i duchi Giorgio di Sassonia ed Enrico di Brunswick, l'Austria, la Francia, la Spagna cercarono di soffocare nei loro Stati i germi della riforma; ma tanto ne erano invasi gli spiriti, che i partigiani se ne moltiplicarono di giorno in giorno. Fino dal 1525, Giovanni elettore di Sassonia, Filippo langravio di Assia ed il malgravio Alberto di Brandeborgo adottarono pubblicamente le dottrine della riforma, ed il loro esempio fu seguito dalla Livonia, da una parte considerevole dell'Ungheria, i cui riformatori furono Matteo Devay e Martino Ciriaco; dalla Boemia, in cui si agitavano ancora le reliquie degli Ussiti; da Luneborgo, Celle, Nuremberga, Strasborgo, Francoforte sul Meno, Nordhausen, Brunswick e Brema. Due anni dopo, Gustavo Wasa e la Svezia prestarono orecchio ad Olaf ed a Lorenzo Petri, e di lì a poco la Bassa Sassonia, la Westfalia, Amborgo e Lubecca separaronsi pure dalla comunione romana. Già le popolazioni della Svezia, dell'Alsazia e della Lorena accogliendo i principii di libertà religiosa che venivano loro inculcati e pensando poterli applicare al civile reggimento, erano insorte ed avevane domandata colle armi alla mano la comunione dei beni. Allora Lutero si accorse del pericolo di una troppo logica applicazione delle sue dottrine, e non rimanendogli altro miglior partito per difender l'opera sua, chiamò le truppe d'Assia, di Sassonia e di Brunswick ad abbattere le bande in-

Digitized by Google

disciplinate nella pianura di Franhenkausen. Evitato questo pericolo, la riforma ebbe a trovarsi esposta ad un altro ancor più grave. Nel 1528 il cancelliere della Corte di Dresda, Ottone di Pack, scoprì le trame di una lega segreta tra gli Stati cattolici contro i principi riformati. Questi, indignati, voleano subito prendere le armi, ed a grande stento Lutero potè contenerli. Intanto Carlo Quinto liberatosi alla battaglia di Pavia dal suo più formidabile nemico, pensò una volta ad arrestare i progressi della riforma. Una Dieta fu convocata a Spira (1529), nella quale fu nuovamente proibito d'innovare alcun che in fatto di religione. L'elettore di Sassonia, il margravio di Brandeborgo, il langravio Filippo d'Assia, il conte d'Anhalt, ai quali si unirono parecchi altri Stati dell'Impero, protestarono contro il decreto della Dieta e formarono colla loro stretta lega il partito che poscia fu detto (cominciando dal 1541) protestante; partito già assai potente perchè l'imperatore fosse obbligato a venire a transazioni con esso.

Il primo saggio di transazione si fece ad Augusta (V. Augusta [confessione di]). I protestanti presentarono la loro professione di fede, compilata da Melantone (V.), all'imperatore, in piena assemblea della Dieta, il 25 giugno 1530. Carlo Quinto incaricò alcuni teologi cattolici di confutarla, e ciò fu cagione che l'autore di essa facesse una replica. Ma l'imperatore ricusò di udir la lettura dell'apologia, siccome rigettò senza esame la confessione tetrapolitana mandata dalle quattro città di Strasborgo, Costanza, Memmingen e Lindau. Adunque la Dieta d'Augusta non ebbe altro risultamento che di far sentire ai protestanti il bisogno di stringersi in confederazione; ed essi in fatti conchiusero nel 1537 la lega di Smalcalda (V.), nella quale entrarono pure l'Hannover, il Würtemberg, la Pomerania, Francoforte ed Augusta. Per tal maniera si guarentirono il libero esercizio di loro religione fino al 1546, nel qual tempo l'imperatore, irritato dal rifiuto che avevano fatto di accettare i decreti del Concilio di Trento, mise al bando dell'Impero i capi loro e marciò contro di essi alla testa di forte esercito. Parve un tratto che la battaglia di Mühlberg (1547) avesse tolte ai protestanti le loro speranze, sebbene Carlo Quinto tenesse per un favore fatto loro l'Interim (V.) che pubblicò nel 1548; ma le cose mutarono faccia quando l'elettore di Sassonia procacciò ai suoi correligionarii, per mezzo del trattato di Passau, nel 1552, intiera libertà di coscienza anche negli Stati cattolici d'Allemagna: la qual libertà fu loro poscia formalmente guarentita dal trattato di Westfalia. I principii posti dalla confessione di Augusta e dalla relativa *Apologia* erano allora professati da tre elettori, venti duchi o principi, ventiquattro conti, quattro baroni, e trentacinque città imperiali. La Svezia, la Danimarca, che aveva abbracciata la riforma dal 1536, lo Sleswig, la Pomerania, la Slesia e parecchie città imperiali erano unite nei medesimi sentimenti. L'Assia e la città di Brema si erano accostate alle dottrine che avevano ottenuto il predominio in Isvizzera e nelle chiese più specialmente note sotto il nome di riformate (V. Evangelica confessione).

L'opposizione insorta fin dal 1524 tra i due capi della riforma prese carattere più deciso dopo la morte di Zwinglio. Calvino (V.), che si pose a capo del movimento religioso nell'Occidente e nel Mezzodì d'Europa, aveva su parecchi punti di dottrina opinioni diverse da quelle dei teologi tedeschi, e l'inflessibilità del suo carattere non lasciava sperare ch'egli una volta fosse per venire a concessioni. La Chiesa d'Allemagna e la Chiesa di Svizzera separaronsi adunque intieramente; e non fu che all'ora del pericolo o negli attacchi contro la Chiesa cattolica che ricordaronsi di essere sorelle ma bisogna dire che niuna delle due fu dall'altra superata in attività, perchè mentre la prima invadeva il Settentrione, la seconda entrava in Francia, ove Margherita di Navarra l'aveva prima accolta alla sua Corte di Nerac (V. Ugonotti); diffondevasi in Italia, in Polonia, in Ispagna, trionfava nei Paesi Bassi, ove la confessione belgica fu pubblicata nel 1562; in Iscozia, ove la riforma di Lutero aveva numerosi fautori fin dal 1524, ma che Giovanni Knox (V.) spinse poi dal lato dei riformatori ginevrini; in Inghilterra, il cui re Arrigo VIII (V.) si contentò prima di abolire nel regno la supremazia del papa e gli ordini monastici, ma che fece poi, sotto il regno di Edoardo VI e principalmente di Elisabetta, ulteriori progressi nella via delle novità religiose. Tuttavia la riforma, che era democratica nella maggior parte dei paesi del continente, ebbe in Inghilterra carattere affatto particolare, essendovi operata dagli stessi re. Non già che in Inghilterra non vi fossero da assai tempo germi ed anche tentativi di riforma popolare, che probabilmente non avrebbero tardato molto a germogliare; ma Arrigo VIII aveva presa l'iniziativa, il potere stesso si era fatto rivoluzionario. Quindi venne che la riforma inglese, almeno in principio, fu più compiuta che sul continente. Essa si effettuò nell'interesse de' suoi autori. Il re e l'episcopato spartirono tra loro le spoglie del vinto potere pontificio. Ma le conseguenze non tardarono a farsi scorgere; imperocchè la maggior parte dei motivi che l'avevano effettuata sussistevano sempre.

Ma noi non abbiamo qui a seguire tutti i passi della riforma e narrarne per minuto le vicende, tanto più che in quest'opera si discorre a parte delle principali suddivisioni o scismi che si vogliano dire di essa (V. Episcopale chiesa; Presbiteriani; Quaccheri; Evangelica comunione, ecc.). Aggiungiamo solamente che la riforma non è stata mai definitivamente compiuta; imperocchè da una parte le precoci dissensioni che insorsero tra i settatori della medesima, l'esagerato rigorismo che affettarono in certi luoghi e le guerre civili che il fanatismo degli opposti partiti fece insorgere in tale congiuntura, come accade quasi sempre allorchè uno dei grandi interessi dell'umanità è in scena, suscitarongli nemici.

RIFORMA (*veter. milit.*). — L'amministrazione militare adopera impropriamente questo vocabolo per indicare l'operazione mediante la quale si procede all'eliminazione dai varii corpi d'armata dei cavalli o muli che sono conosciuti inetti o disadatti a continuare il servizio, il lavoro a cui erano destinati. Quest'ufficio è affidato nel nostro paese ad una

Digitized by Google

commissione, composta del comandante del reggimento, che ne ha la presidenza, di un maggiore e due capitani, appositamente delegati dal comandante stesso, del veterinario in primo od anche in secondo, e del sottocommissario di guerra addetto al reggimento stesso.

Il processo verbale indicante i cavalli riconosciuti inabili al servizio di quel corpo viene trasmesso al comandante generale del dipartimento da cui dipende il reggimento, per la sua approvazione, e dopo ciò gli animali riformati sono venduti all'asta pubblica, annunciandone alcuni giorni prima la vendita con particolari manifesti, i quali avvertono che sono dessi venduti senza guarentigia alcuna.

Ciò malgrado, avviene spesso che, pochi giorni dopo la vendita, mostrino gli animali di essere colpiti da qualche morbo contagioso, la cui esistenza in stato latente è quindi giudicata od almeno fortemente supposta precedente al contratto, e dietro istanza fattane al comando generale, si ottenga la rescissione del contratto, e la restituzione della somma versata nel relativo pagamento.

È questo un inconveniente che i veterinarii militari dovrebbero colla massima diligenza cercare di evitare, non proponendo mai per la vendita cavalli che lascino concepire anche il più lontano sospetto dell'esistenza del germe delle malattie contagiose, perchè è cosa altamente deplorabile che il Governo possa essere in qualsiasi modo accusato di favorire, od almeno di non impedire a tutto potere la diffusione di simili infermità. Gli è vero che passa talora lungo tempo tra la decisione e l'effettuazione della riforma, in guisa che in questo frattempo può benissimo apparire qualche segno, indizio o sospetto di malattia appiccaticcia che prima non esisteva; ma anche in questo caso il veterinario non deve menomamente indugiare a dare avviso di ciò ai superiori del corpo, onde differita ne sia la loro esposizione ai pubblici incanti, od anche definitivamente abbandonata.

Non è a dire che tutti i cavalli incapaci di soddisfare alle esigenze del servizio attivo dei corpi di cavalleria ed artiglieria debbano essere egualmente riformati, perchè ve ne hanno qualche volta fra questi alcuni che possono ancora servire all'istruzione, oppure possono rendere soddisfacenti servigi per il treno d'armata; ma fuori di questi casi è sempre opera buona quella di rimpiazzare tutti gli animali che inetti risultano per il servizio della guerra, poichè con questa disposizione s'incoraggia e favorisce la riproduzione e lo immegliamento della specie equina, e si ottiene un'eccellente cavalleria, infondendo nell'animo dei soldati chiamati a servire in quest'arma l'amore al cavallo, il quale è incompatibile con animali deformi, difettosi, od in qualsivoglia guisa pericolosi.

Le cause di riforma, ben dice il Cardini, sono naturali, e consistono nell'avanzata età e nella logoranza, oppure accidentali, e sono costituite da malattie esterne ed interne e da vizi o difetti fisici o morali, persistenti e di notevole gravezza. Nulla può essere fissato per riguardo all'età in cui gli animali deggiono passare alla riforma, poichè v'hanno cavalli che raggiungono più presto il loro completo sviluppamento, e che prima di essere adulti possono già rendere buoni servigi, mentre ve ne hanno degli altri, come gli orientali in genere, i quali non acquistano il loro compiuto svolgimento se non verso la tarda età di anni otto incirca, e siccome cotesti ultimi si fanno poi specialmente rimarcare per la loro longevità, ne viene la conseguenza che in pari condizioni possono questi ritenersi nell'armata fino a più avanzata età. Del resto la conservazione della salute, un vigore sufficiente per poter resistere al lavoro, e sovrattutto la solidità e sicurezza delle membra, sono le condizioni che spesso inducono a prolungare il servizio di simili animali.

La logoranza, considerata nei suoi effetti, nell'insieme degli organi che servono alla locomozione, non è guari una causa frequente di riforma, perchè la natura dei lavori a cui sono assoggettati i cavalli durante la pace li espone assai meno alla rovina, che non quelli che attendono ai varii altri generi di più o meno pesanti servizi. Cagioni assai più frequenti di riforma sono le malattie che passano allo stato cronico, e non lasciano più speranza di perfetta guarigione, e sono abbastanza gravi da toglier forza e vigore agli animali, o da impedire od inceppare almeno il libero movimento delle varie parti del corpo, e le funzioni degli organi più importanti per la vita.

Cotali affezioni si fanno particolarmente osservare in seguito a lunghe e disastrose guerre, durante le quali gli animali mal nutriti, mal governati e sottoposti ad eccessive fatiche e ad ogni genere d'intemperie e privazioni, sono alfine ridotti in uno stato di debolezza, di logoranza, d'immagrimento o marasmo, da non lasciare più speranza d'un migliore avvenire. Tra le infermità generalmente considerate come esterne, che più spesso sogliono rendere necessaria la riforma, si annoverano le esostosi, e specialmente quelle conosciute sotto i nomi di giarde, spavenii, corbe e formelle, le anchilosi, le ritrazioni tendinose, le vecchie storitature e distensioni capsulari e legamentose, le estese, gravi e profonde ferite, le fratture, le lussazioni, le fistole, le ernie, i rovesciamenti, le varici, i ricciuoli inveterati, i chiovardi cartilaginosi pertinaci, il restringimento di tutto il piede, la malattia navicolare, le lesioni diverse che costituiscono il cronico rinfondimento, ed il male del rospo o formica, detto in termine tecnico carcinoma del piede.

Spettano alle interne le croniche infiammazioni dei visceri di molta importanza, le emorragie intercorrenti, l'asma, la bolsaggine, certe affezioni nervose, le paralisie, la ninfomania persistente, i calcoli, l'epilessia, il balordone od idrocefalo cronico, l'immobilità, i reumatismi, i catarri inveterati, la flussione lunatica, e tutte le affezioni che disturbano molto od aboliscono la visione, o determinano la sordità completa, la tisi polmonare, la tabe mesenterica, l'albuminuria, il diabete e varie croniche infermità della cute mantenute da diatesi o morbo interno. Il Cardini aggiunge ai pochi malori da lui indicati le insanabili affezioni che godono di contagiose proprietà, ma queste rendono obbligatorio l'abbattimento od uccisione degli animali che ne sono colpiti, epperciò non hanno nulla

Digitized by Google

a che fare colla riforma. Nulla vi ha certamente ad opporre alla disposizione per cui è stabilito che anche i cavalli che hanno dei vizi d'animo che li rendono pericolosi, debbano essere riformati, ma vogliono giustizia e carità che non si debba tralasciare giammai, siccome appunto usasi in Francia, di avvertire in tal caso gli acquirenti dell'esistenza di simili vizi, i quali talvolta non si fanno osservare che ad intervalli più o meno lontani, e dipendono anche talora da malattie che sono intermittenti, o si riproducono per svariati attacchi. Egli è ben vero che tal fiata i cavalli raminghi passando nelle mani dei proprietarii, e venendo da questi accarezzati e ben tenuti, perdono l'antica loro rustichezza, soventi volte prodotta da cattivi trattamenti a cui furono assoggettati pendente la loro permanenza nei corpi di truppa; ma ad ogni modo è necessario che i privati siano avvisati, perchè possano stare in sulle guardie, e non abbiano ad incolpare il Governo dei fatali accidenti che la caparbietà, ostinatezza e malignità di simili cavalli potrebbero arrecare.

Vedi: Vallon, *Cours d'hippologie à l'usage des officiers de l'armée* — Cardini, *Dictionnaire d'hippiatrique et d'équitation* — Seon-Rochas, *Hygiène du cheval de troupe* — Lessona, *Trattato di conformazione esterna del cavallo* — Brugnone, *Ippometria* — Lecoq, *Traité de l'extérieur des principaux animaux domestiques* — Màgne, *Choix du cheval* — Ferrero-Ponziglione, *Bellezza, imperfezioni malattie e conservazione del cavallo.*

RIFORMA DEI RELIGIOSI (*dir. can.*). — Dicesi il ristabilimento d'un ordine o d'una congregazione di religiosi nel pristino rigore dell'antica sua regola, dalla quale siansi insensibilmente dipartiti; oppure l'atto di lasciare cotal prima regola per darsi ad una più severa. La *Congregazione di san Mauro*, per esempio, è una riforma dell'ordine di san Benedetto; i *Foglianti* ed i *Trappisti* sono due riforme dell'ordine cisterciense. La necessità di riformare gli ordini religiosi quando siano decaduti dal primo loro fervore non prova però la corruzione dello stato religioso in generale. Il rilassamento dei claustrali viene in proporzione e per l'influenza della pubblica corruttela; e non è a stupire che i vizi che infettano la società si aprano insensibilmente la via ai chiostri. Un religioso che ricusasse soggettarsi a riforma quando il suo ordine la richiedesse, sarebbe veramente colpevole e degno di punizione. Invano allegherebbe aver fatto voto di osservare la regola non più che secondo l'uso del monastero nel quale ha fatto il noviziato e la sua professione. Egli deve indubitatamente aver conosciuta la regola e quindi compreso che qualsiasi usanza appena in opposizione ad essa, ove non sia permessa ed approvata dall'autorità ecclesiastica, è rilassamento ed abuso; l'abuso non costituisce mai prescrizione contro la legge, e questa grida sempre contro di quello. Per ciò, qualunque religioso nel fare i suoi voti avesse posta alcuna restrizione contraria alla regola, sarebbe un prevaricatore, un beffatore della santità del giuramento; e una siffatta frode non varrebbe che a far più grave la sua colpa. Giova l'osservare che le più savie riforme ebbero quasi sempre per autore un uomo solo fornito di zelo e di coraggio: prova che la virtù, quando soda sia e costante, serba sembre impero sugli animi e i cuori. Non ci ha quindi alcun disordine del quale, ove si voglia, non si possa andare al riparo. Ma per operare riforme vuolsi prudenza, pazienza, modi persuasivi, coraggio più che ordinario, virtù non da tutti.

RIFORMATI (*stor. eccl.*). V. Francescani (ordine dei).

RIFORME (*polit.*). — Vocabolo di assai generica significazione, usato in politica per indicare i lenti e graduali miglioramenti, quasi in opposizione alle violente *rivoluzioni* e *riazioni*. Tutte le società hanno avuto i loro riformatori. Da Platone sino a Fourier, in tutti i tempi sono comparsi degli arditi novatori a fianco di novatori prudenti; uomini più filosofi che politici accanto ad uomini occupati a modificare più che a rovesciare. Nel corso dei secoli si sono veduti degli utopisti, i quali dopo essersi isolati dalla società per giudicarla e protestare contro i vizi, ricostruirono nei loro libri una società, prodotto del loro genio o dei loro sogni; e presso a questi liberi pensatori, altri uomini, vittime di sociali sciagure, in lotta contro l'ingiustizia e l'oppressione, cercarono non già di mutare ad un sol tratto i costumi, le leggi, le abitudini, ma di sostituire a questi ruvidi rivolgimenti sociali i progressi successivi e costanti; l'immegliamento lento, ma regolare e continuo. Così la gran famiglia dei riformatori si è perpetuata; ma proveniente dal medesimo tronco, si è divisa in due rami distintissimi, e precisamente perchè poggiano sopra una sola base, l'uno ha sovente nociuto all'altro. Non intendiamo favellare di quella specie di riforma che muta l'aspetto del mondo. Il nostro scopo è più preciso; ci occupiamo di politica, e la politica è la realtà delle cose viventi. Non parliamo dunque della riforma che nei suoi rapporti con le istituzioni di un paese. Sotto questo riguardo noi abbiamo voluto dire che riformatori non sono mancati mai nelle società. Perchè, innanzi che la legge del progresso fosse stata dimostrata come teoria filosofica, l'istinto del progresso e quell'attività che esso comunica agl' intelletti erano passati nella pratica, e lottavano contro i fatti esistenti. La causa della riforma è contemporanea alle prime fondazioni della società, e la ragione n'è semplicissima. L'uomo non può riflettere sulla propria natura, senza essere profondamente convinto ch'egli è in pari tempo capace di errore e di perfezione. Ogni umana società è per conseguenza soggetta a questa doppia condizione. S'inganna nelle cose che crea; bentosto l'esperienza viene, e si sente il bisogno di correggere e di riformare. Così la società si muove tra due correnti: l'imperfezione nei fatti, la perfettibilità nelle idee; una realtà nociva, un ideale costante. L'uomo ed i popoli essendo capaci di errore, la necessità della riforma è dunque temporanea ai primi atti di una società. Ma si consideri quanto siffatta necessità aumenti, e si faccia imperiosa per le società stabilite, sottoposte a frequenti mutamenti, e passate attraverso a molte rivoluzioni. Non si ha più l'errore soltanto che travia l'uomo, ma si hanno tutte le passioni che lo anima pel male, e non si sta più a fronte di una società imperfetta per fallo dei fondatori, ma di una

Digitized by Google

società sopraccarica di tutte le tradizioni buone o cattive, ove gli elementi di corruzione e di scioglimento sono mischiati agli elementi che fortificano, ove i pregiudizi non sono mai vinti, ove le vecchie forme cercano raggiungere le loro sfere spezzate, società che lo spirito di novità ha invasa e che sotto quest'azione bolle sin nelle sue viscere, ma dove gl'interessi e le abitudini mantengono dei fatti e delle leggi antiche che impediscono i principii meglio dimostrati sieno posti ad esperimento ed abbiano effetto.

La mobilità delle idee è infinita; le modificazioni pratiche sono sempre lente e difficili. Altronde non si è mai misurata la potenza di ciò che fu. Un abuso, che dietro una violenta agitazione si crede estirpato, torna a germogliare. La opposizione degli interessi, gli assalti dell'ambizione, gli sforzi della cupidigia, l'implacabile ardore dell'egoismo si uniscono, si condensano per ricostruire a poco a poco un edifizio sociale, all'ombra del quale tutti questi vizi producono frutti. Che cosa deve dunque avvenire in tali società divenute campo di una lotta accanita tra l'errore trionfante e la verità proscritta, tra il passato incrostato e fortificato nei fatti e l'avvenire che lo combatte mediante la discussione? Avviene infallantemente, che un giorno o l'altro queste due forze si affrontano; che le idee armano le braccia; che la società assalita resiste con la violenza; e quindi i combattimenti, la guerra civile e il ritorno periodico e inevitabile delle rivoluzioni. Ora lo scopo del Governo è precisamente quello di evitare siffatte violenze, le quali immergono le nazioni in infinite sventure. La scienza ha già proclamato, che il merito di tutte le costituzioni politiche consiste nella loro resistenza a novità imprudenti e temerarie, e nella loro pieghevolezza a tradurre in fatto ogni effettivo progresso della ragione pubblica. Una forma politica è fatale alla potenza nazionale, alla sua prosperità, alla sua grandezza, al suo movimento naturale di progresso? Facciasi che questa forma possa sparire senza contrasto, e col solo fatto della volontà generale. Questo è il modo di dar regola al progresso e di praticare la riforma. Un'istituzione è invecchiata; e quindi impotente? Facciasi che si possa sostituirvi un'istituzione che sia meglio in armonia con tutti i bisogni e gl'interessi nuovi. Questo è dar regola al progresso e praticare la riforma. Una costituzione fondamentale fatta per una generazione che passa, si aggrava sulle generazioni successive come un retaggio ch'esse non hanno discusso, nè accettato; i costumi sono mutati, le idee egualmente; intanto il patto di un altro tempo rimane immobile, e non fornisce alcun mezzo di correggerlo, di riformarlo. Ecco un nuovo fomite di rivoluzioni. Quando si vuole evitarlo, bisogna che ogni costituzione indichi la data e le condizioni di un nuovo esame. Questo è anche dar regole al progresso e praticar la riforma. Porre dunque a fianco ad ogni costituzione politica un mezzo preciso di correggerla e di migliorarla; porvi a fianco il principio della sua riforma e le condizioni con le quali avrà luogo, questo è soddisfare al doppio bisogno di movimento e di riposo, di pace e di attività, di mobilità e di resistenza che compone la vita pubblica delle nazioni. Creando dei fatti, si viene a crear degl'interessi, e gl'interessi sono capaci naturalmente di offrire una resistenza grandissima; con la riforma si viene a permettere il passaggio progressivo delle idee nei fatti; non si chiude ogni varco ai nuovi interessi che possono nascere e divenire rispettabili quanto gli antichi; in cambio di stringere la società politica con un laccio che bisogna spezzare per allargarlo, si dà a questo laccio un'elasticità sufficiente, perchè l'avvenire vi s'introduca senza violenza. Si dà al progresso il suo strumento, il quale è la riforma. Laonde, mirando le cose nella loro generalità, questa quistione della riforma interessa i principii stessi di ogni buona costituzione politica e sociale. Perchè essa tende a fornire ad un paese i mezzi legali, regolari, ordinati con anticipazione e con saviezza, perchè tutte le utili innovazioni e generalmente accettate dall'opinione possano avere effetto nelle istituzioni e nelle leggi.

RIFRANGIBILITÀ (*fis.*). — Proprietà che hanno i raggi luminosi di rifrangersi passando da un mezzo ad un altro di densità differente. Non tutti i colori godono della stessa rifrangibilità: quindi ne segue che un fascetto di raggi solari attraversando un prisma di vetro, nella loro uscita da questo si disperdono separandosi gli uni dagli altri i raggi di diverso colore (V. **Dispersione**, **Rifrazione** e **Spettro solare**).

RIFRAZIONE (*fis.* e *astr.*). — La luce attraversando mezzi di densità differenti, in vece di seguir nel suo corso la linea retta, cangia di direzione ad ogni cambiamento di densità del mezzo percorso. Questo cambiamento in direzione dicesi *rifrazione*, e la parte dell'ottica che tratta delle proprietà e delle applicazioni della luce rifratta prende il nome di **Diottrica** (V.). Alcuni cristalli non solo hanno la proprietà di rifrangere la luce, ma ancora ne dividono i raggi in due, uno de' quali segue le leggi della rifrazione ordinaria, e l'altro va soggetto a leggi speciali, dando così luogo al fenomeno della **Rifrazione doppia** (V.). In virtù della rifrazione un bastone immerso obliquamente nell'acqua sembra rotto alla superficie di questa; il fondo d'un secchio pieno d'acqua visto obliquamente sembra sollevato in alto; le montagne appariscono più alte di quello che farebbero se la rifrazione non avesse luogo; gli astri si mostrano prima di arrivare sulla linea retta che parte dall'occhio e rasenta l'orizzonte sensibile. Le gocciole d'acqua di pioggia producono l'arcobaleno per la rifrazione e la riflessione totale che soffre la luce che su di esse incide (V. **Iride**). Questi ed infiniti altri fenomeni sono tutti un effetto immediato della rifrazione della luce. Quindi nelle operazioni di livellamento, e nella misura dell'altezza degli astri al di sopra dell'orizzonte sono sempre necessarie alcune correzioni che si riconoscono dovute alla rifrazione.

Suppongansi due mezzi di densità differente, ed una retta normale alla superficie di separazione de' medesimi al punto in cui cada un raggio luminoso. L'angolo che fa il raggio che arriva a questa superficie colla normale suddetta dicesi *angolo di incidenza*. Lo stesso raggio passando nell'altro mezzo devia alquanto dalla sua direzione primitiva,

Digitized by Google

e l'angolo ch'esso farà con detta normale in questo secondo stato dicesi *angolo rifratto*. La legge fondamentale della rifrazione è che il rapporto dei seni di questi due angoli è una quantità costante, qualunque sia l'angolo d'incidenza. Tale rapporto prende il nome di **Indice di rifrazione** (V.); e varia da una sostanza all'altra. Pei vetri ordinarii il seno dell'angolo d'incidenza diviso per quello dell'angolo rifratto, ossia l'indice di rifrazione è presso a poco 1,55. Gl'indici di rifrazione delle diverse sostanze rifrangenti furono dai fisici determinati sperimentalmente e con metodi differenti, la cui esposizione può leggersi in tutti i trattati di fisica.

Un caso particolare è quello in cui la luce attraversando obliquamente un mezzo di densità diversa, emergendo da questo entri di nuovo nel primo mezzo od in un mezzo di densità eguale a quella del primo. In questo caso vi ha spostamento, ma non deviazione. E di fatto suppongasi che il raggio SA (fig. 5687) incida sul piano A del corpo trasparente MN a facce parallele, come sarebbe un cristallo di considerevole spessezza; AD sarà la deviazione del raggio nel passaggio attraverso il

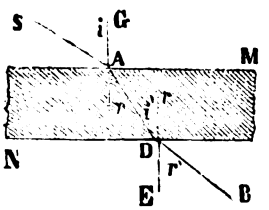


Fig. 5687.

vetro, e DB il raggio emergente. Saranno i ed r gli angoli di incidenza e di rifrazione all'immersione del raggio; i' ed r' saranno gli angoli pure di incidenza e di rifrazione alla sua emergenza. In A la luce prova una prima rifrazione di cui l'indice è $\frac{\text{sen } i}{\text{sen } r}$. In D si rifrange una seconda volta e l'indice ne è $\frac{\text{sen } i'}{\text{sen } r'}$. E siccome l'indice di rifrazione dal vetro all'aria è lo stesso che quello dall'aria al vetro rovesciato; per questo si avrà $\frac{\text{sen } i'}{\text{sen } r'} = \frac{\text{sen } r}{\text{sen } i}$. Le due normali AG e DE essendo parallele, gli angoli r ed i' sono eguali perchè alterni, e perciò i numeratori dei due membri sopra espressi essendo eguali, anche i loro denominatori saranno eguali. Da ciò si conchiude che gli angoli r' ed i essendo eguali, la DB dovrà essere parallela alla SA, e per conseguenza non vi sarà deviazione all'uscita del vetro, ma solo spostamento. Chi si diletta dell'osservazione potrà ritrovare l'applicazione della esposta verità ogniqualvolta mettendo un oggetto da una parte di un grosso cristallo, come quelli delle odierne botteghe di oreficeria, lo guardi obliquamente dalla parte opposta. Egli vedrà l'oggetto spostarsi senza deformarsi.

Diciamo ora poche parole sulla rifrazione che la luce subisce attraversando un prisma, come sarebbe un terso cristallo a tre facce e due basi triangolari. Per esprimersi più facilmente ci appoggeremo alla fig. 5688. Sia ABC la sezione principale del prisma, LI il raggio incidente ed NK la normale al punto I, l'angolo LIN sarà l'angolo d'incidenza $= i$. Il raggio stesso ripiegandosi dentro il prisma nella direzione IE, sarà l'angolo KIE l'angolo di rifrazione $= r$. Lo stesso raggio IE incidendo sulla faccia di separazione AC ed essendo PE la normale al punto E,

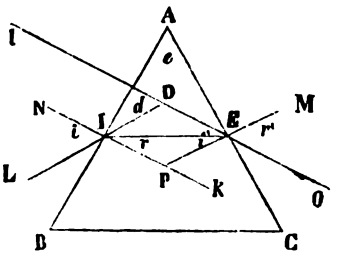


Fig. 5688.

sarà l'angolo IEP il secondo angolo d'incidenza $= i'$, e l'angolo MEO quello della seconda rifrazione $= r'$.

Prolungando le due direzioni del raggio incidente LI e del raggio emergente EO sino in D ed in l, si avrà l'angolo LDl, che dicesi angolo di *deviazione*, perchè misura la deviazione angolare dei due detti raggi.

Scorgesi ancora dall'esame della detta figura come la luce attraversando il prisma soffra una deviazione verso la base BC e per effetto di due deviazioni parziali IE attraverso la sostanza del prisma ed EO fuori dello stesso. Al contrario, se si metta il prisma fra l'occhio ed un oggetto, supponendo che questo sia posto in L, si vedrà rialzato nella direzione OEl. Quell'oggetto si vedrà pure colorato dei colori dell'iride, alla guisa stessa che in O sopra un diaframma apparibile lo spettro dei sette colori (V. **Dispersione** e **Spettro**). Ma la decomposizione della luce bianca, ossia i diversi colori, non appajono all'occhio di chi guarda attraverso al prisma, senonchè in tutte le interruzioni lineari, come sarebbero gli spigoli dell'oggetto osservato, che siano diretti parallelamente allo spigolo del prisma. Ciò avviene perchè sulla superficie regolare gli spettri si susseguono per modo che l'uno si sovrappone all'altro meno uno dei sette colori. Per questo, giunti al settimo spettro, ciascuno dei sette colori avrà sovrapposti gli altri sei e quindi si avrà luce bianca. La scena cromatica del guardare gli oggetti a certa distanza, come palagi colle loro modanature, attraverso al prisma, che è uno stromento tanto semplice, riesce così piacevole manifestazione, che mai si cesserebbe dal riguardare.

Chiamasi *deviazione minima* quella del raggio emergente che sia la più piccola possibile per un dato prisma. Essa dipende dall'angolo d'incidenza LIN e dall'*angolo rifrangente* del prisma a, cioè BAC. Si dimostra che il caso di minima deviazione è quello in cui l'angolo di prima incidenza sia eguale a quello dell'ultima rifrazione, cioè $i = r'$. In questo caso, anche r sarà eguale ad i', ed $r + i'$ essendo eguali all'angolo esterno MPK, e questo eguale ad A per i lati reciprocamente paralleli, si avrà pure $A = r + i'$, ossia $A = 2r$. Se poi l'angolo d'incidenza i sia massimo, cioè verso i 90°, in tal

Digitized by Google

caso l'angolo r sarà angolo limite che chiameremo l, e perciò $A = 2l$; ed è questo il caso in cui il raggio non può emergere e soffre la riflessione totale (V. **Riflessione totale**, ed **Emergenza**).

Conoscendo l'angolo rifrangente e la deviazione minima, si è in caso di ricavare l'indice di rifrazione non solo dei prismi di materia solida, ma anche dei liquidi e degli aeriformi. Si determina l'angolo A nei solidi facendo uso di un cannocchiale girevole in sul fare di quello che serve alla determinazione degli angoli col mezzo dei **Goniometri** (V.). In quanto ai liquidi si raccolgono dentro una cavità prismatica a pareti trasparenti, e così si fa dei gassi, mettendo la macchina pneumatica in relazione colla detta cavità per procurarne il vuoto e poi introdurvi il gasse in esame.

Su questo argomento, largamente discusso in tanti altri articoli qui citati, altro non ci rimane a dire che poche parole per soddisfare ai rimandi di **Acqua**, **Acromatismo**, **Angolo di rifrazione**, ecc.

La rifrazione della luce, ossia la sua deviazione dal cammino rettilineo, accade non solo quando essa passa dall'aria attraverso un prisma solido, come sarebbe quello di cristallo, ma ben anche attraverso un prisma liquido, che puossi costruire facendo un recipiente a pareti vitree inclinate e ripieno d'acqua, o d'altro liquido. Si costruisce anzi un prisma a molte cassette per osservare il potere rifrangente di varii liquidi.

L'*acromatismo*, che fu spiegato a suo luogo, è null'altro che la correzione del coloramento delle immagini, e si appoggia su ciò: che due sostanze diverse possono godere di potere diverso tanto rifrattivo che dispersivo. Per questo, in un sistema di prismi o di lenti, adoperando la sostanza più dispersiva con angolo minore o con curva di maggiore raggio, si arriva a conservare la deviazione della luce estinguendone la dispersione.

In quanto poi all'*angolo di rifrazione*, esso consiste precisamente nel *quantum* di deviazione angolare che soffre il raggio nel suo passaggio da un mezzo ad un altro di diversa densità, e si misura per il suo rapporto coll'angolo d'incidenza, detto **Indice di rifrazione** (V.).

La luce degli oggetti celesti arriva all'occhio nostro dopo di aver attaversata l'atmosfera, nella quale essa rifrangesi gradatamente sempre più a misura che cammina, a cagione degli strati aerei di densità crescente d'alto in basso. Immaginiamo un piano verticale passante per una stella e per l'occhio dell'osservatore. I raggi di luce procedenti dalla stella e giacenti in quel piano cammineranno ciascuno in linea retta fino alla superficie superiore dell'atmosfera; penetrando in questa, avverrà in essi, secondo le leggi della rifrazione, una deviazione, per cui i medesimi andranno accostandosi alla normale condotta a quella superficie pel punto d'ingresso, e successivamente alle normali condotte alla superficie di separazione degli strati aerei concentrici pe' punti ove passa il raggio che si considera. Quindi ciascuno di detti raggi nell'aria descrive una curva giacente nel piano immaginato, ed avente la sua convessità rivolta in alto, o per meglio dire, rivolta verso la verticale dell'osservatore, il cui occhio in conseguenza è percosso dalla luce della stella, non nella direzione della linea retta che unisce la stella all'occhio, ma in quella della tangente condotta alla curva del raggio luminoso nell'ultimo suo elemento verso l'occhio. In conseguenza di ciò noi vediamo gli astri spostati in cielo; ogni stella ci apparisce, non dove ella è realmente, ma sulla direzione della tangente ora detta; e, stando i due angoli d'incidenza e di rifrazione della luce nel medesimo piano verticale, ben si scorge che non cambierà l'azimut della stella, bensì l'altezza sua angolare sull'orizzonte, essendo tutte le altezze accresciute dall'effetto della rifrazione celeste. Questo effetto è massimo presso all'orizzonte, va scemando a misura che cresce l'altezza dell'astro osservato, ed è nullo allo zenit, ove i raggi incidenti attraversano normalmente gli strati aerei successivi.

La rifrazione orizzontale supera un mezzo grado, essendo presso a poco eguale al diametro della luna e del sole; essa è inoltre grandemente variabile, cosicchè le osservazioni fatte presso all'orizzonte non presentano mai quel grado di precisione che caratterizza le buone osservazioni.

Gli antichi poco studiarono gli effetti della rifrazione celeste. Pare che Archimede ne abbia avuto qualche idea; Tolomeo ne parlò nel suo *liber de opticis*. Ne troviamo pure fatta menzione verso il 1100 da Alhazen e Vitellion. Walther, discepolo di Regiomontano, scoprì la sua influenza presso l'orizzonte; Ticone Brahe vi badò poco. Cassini fu il primo ad occuparsene in modo più speciale ed a farne conoscere tutta l'importanza. Ne ragiona in due opuscoli stampati a Bologna nel 1665 e 1666 (*Epistola ad Geminianum*, e *De solaribus hypothesibus*). Più tardi ritornò sull'argomento nel suo scritto *Les éléments de l'astronomie vérifiés*, pubblicato ne' volumi dell'Accademia delle scienze di Parigi, e diede le prime tavole di rifrazione, che furono poscia corrette da suo figlio. La Caille (*Astronomiæ fundamenta* e *Mém.* del 1755) riconobbe che la rifrazione è molto variabile ne' primi sei gradi di altezza.

I moderni, con opportune ipotesi sulla variazione di densità degli strati aerei successivi, cercarono di determinare teoricamente l'effetto della rifrazione atmosferica, e appoggiandosi al valore di essa, determinato con moltissime osservazioni per pochi gradi, per esempio di 5 in 5 gradi, costrussero tavole assai più rigorose, delle quali servonsi gli astronomi presenti. La Hire fece il primo un somigliante tentativo; ma suppose gli strati aerei piani, e la sua soluzione è viziosa. Taylor (*Methodus incrementorum directa et inversa*) risolse il problema con un'elegante analisi. Bouguer, ignorando ciò che aveva fatto Taylor, diede il primo metodo utile agli astronomi nella sua memoria *Sur la meilleure manière d'observer la hauteur des astres en mer*, premiata dall'Accademia di Parigi nel 1729. Ei chiama *la solare* la curva descritta dal raggio di luce nell'atmosfera. Il suo lavoro è un capo d'opera. Egli fece poi, durante il suo viaggio al Perù, un grandissimo numero di osservazioni importanti, e trovò che la rifrazione nella zona torrida è minore che nelle temperate; che a misura che ci eleviamo nell'atmosfera, la rifrazione orizzontale diminuisce; a Quito (altezza sul livello del mare

Digitized by Google

2730 metri) essa vale 22′ 50″, sul Pitchintcha (389 metri) 20′ 48″, sul Chimborazo (4483 metri) 19′ 45″. Trovò che la rifrazione orizzontale è massima un po' prima del levar del sole, e riconobbe la necessità di tener conto, per la determinazione delle rifrazioni, delle variazioni barometriche e termometriche.

Dopo Bouguer si occuparono dello stesso argomento quasi tutti i principali astronomi e matematici, come Eulero, Lambert, Simson, Bradley, Boscowich, Lagrangia, Mayer, Kramp, Borda, Lalande, Delambre, Cagnoli, Piazzi, ecc. ecc. Questi due ultimi si costrussero tavole speciali ad uso proprio, e Lalande crede che così dovrebbe fare ogni astronomo relativamente al proprio osservatorio.

Il fenomeno che ha forse potuto prima di ogni altro far conoscere l'esistenza delle rifrazioni astronomiche è il movimento diurno del cielo, per cui ogni astro dovrebbe descrivere un circolo intorno all'asse del mondo. Cercando di verificare questa conseguenza colle osservazioni, si trova che l'arco diurno di ogni stella non è circolare, ma è alquanto appiattito, o meno curvo presso all'orizzonte, in causa delle rifrazioni. Si riconosce pure facilmente l'effetto della rifrazione misurando l'inclinazione dell'eclittica nei due solstizi d'estate e d'inverno; nel primo caso trovasi un'inclinazione minore che nel secondo. L'opposto ha luogo per gli osservatori situati nell'alto emisfero della terra. Trovasi pure sensibilissimo l'effetto della rifrazione nella determinazione dell'altezza polare coll'osservazione dei passaggi superiori ed inferiori delle stelle circumpolari pel meridiano. L'altezza polare che se ne deduce varia col variare della distanza della stella osservata al polo. Tutti questi ed altri fenomeni sono usufruttati dagli astronomi per la misura delle rifrazioni.

La legge più semplice che finora si trovò rappresentare abbastanza bene le rifrazioni alle varie altezze è quella di Bradley, che dice che la rifrazione è proporzionale alla tangente della distanza zenitale diminuita del triplo della rifrazione stessa. Questa legge però non si verifica bene spesso all'orizzonte.

Per dare un'idea della grandezza delle rifrazioni alle varie altezze, soggiungeremo qui una tavola, che ricaviamo dall'*Astronomia* di Delambre, nella quale la prima colonna rappresenta in gradi la distanza zenitale a cominciare da 30°; la seconda, la rifrazione, giusta la tavola che Delambre costrusse per proprio uso, dietro le sue osservazioni e quelle di Piazzi a Palermo; la terza, la rifrazione calcolata dietro la formola che Laplace ne diede nella *Meccanica celeste*.

30	0′33″,1	0′33″,2	65	2′ 2″,5	2′3″,2
45	0 57, 4	0 57, 6	66	2 8, 2	2 8, 9
50	1 8, 4	1 8, 6	67	2 14, 3	2 15, 2
55	1 21, 9	1 22, 2	68	2 21, 2	2 21, 9
60	1 39, 1	1 39, 7	69	2 28, 6	2 29, 3
61	1 43, 2	1 43, 8	70	2 36, 5	2 37, 3
62	1 47, 5	1 48, 2	71	2 45, 3	2 46, 1
63	1 52, 1	1 52, 8	72	2 55, 0	2 55, 9
64	1 57. 1	1 27, 8	73	2 5, 8	3 6, 8
74	3′17″,9	3′18″,7	83	7′21″,7	7′20″,6
75	3 31, 4	3 32, 3	84	8 26, 6	8 25, 1
76	3 46, 8	3 47, 6	85	9 51, 6	9 48, 7
77	4 4, 3	5 5, 2	86	11 46, 2	11 41, 6
78	4 24, 6	4 25, 4	87	14 25, 7	14 20, 1
79	4 48, 2	4 49, 0	88	18 14, 2	18 12, 0
80	5 16, 2	5 16, 8	89	23 45, 2	24 7, 3
81	5 49, 8	5 50, 1	90	31 34, 4	33 27, 2
82	6 30, 7	6 30, 7			

RIFRAZIONE DOPPIA (*ott.*). — Nel 1647 Bartholin potè per il primo osservare questo curioso fenomeno della doppia rifrazione, il quale consiste nella facoltà che hanno certi cristalli di separare un raggio di luce in due diversamente rifratti. Nel 1673 Huygens ristudiò il fenomeno ed ebbe la gloria di darne egregia spiegazione formulandone una teoria. I corpi non cristallizzati non offrono il fenomeno della doppia rifrazione; così pure dei sei sistemi generalmente adottati nella mineralogia, il cubico, detto anche ottaedrico, non produce la doppia rifrazione. Essa è propria dei cristalli spettanti agli altri cinque sistemi, e particolarmente dello *spato d'Islanda*, che è calce carbonata romboedrica, fornitaci dalla natura in bei cristalli trasparenti e di considerevole volume. Il vetro farebbe quasi eccezione alla esposta regola, perchè per la compressione e meglio per la tempera può acquistare la facoltà birifrangente e dare anche i colori dell'iride. Il fenomeno della doppia rifrazione, attraverso il cristallo che la produce, fa vedere l'oggetto doppio; per questo si usa tirare una linea nera su d'un foglio di carta e riporvi sopra il cristallo in una data direzione per vederne due.

Nei cristalli birifrangenti si osserva anche il fenomeno della rifrazione semplice, che essi dànno in una o due direzioni. Tali direzioni chiamansi *assi ottici* ed anche, con linguaggio inesatto, *assi di doppia rifrazione*, quasi volendo parlare per antitesi. Si chiamano *cristalli ad un asse* quelli che non presentano che una sola direzione unirifrangente, e *cristalli a due assi* quelli che ne offrono due.

Negli stromenti ottici si impiegano più frequentemente i cristalli ad un solo asse, quali sono lo spato d'Islanda sunnominato, il cristallo di rocca e la tormalina. Le facce dello spato d'Islanda sono inclinate di 105°,5′ (fig. 5689) e sono altrettanti rombi, che unendosi tre a tre con angoli ottusi dànno

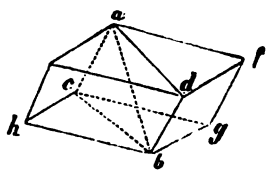


Fig. 5689.

luogo ad una diagonale *ab*, che è l'asse di cristallizzazione. Nei cristalli ad un asse è legge che l'asse di rifrazione coincida sempre con quello di cristallizzazione. Chiamasi poi *sezione principale* di un cristallo ad un asse il piano che passa per l'asse ottico ed è perpendicolare ad una faccia, sia naturale, sia artificiale del cristallo.

Digitized by Google

L'uno dei due raggi che separansi per effetto dei cristalli ad un asse, segue la legge della rifrazione semplice; l'altro si ribella alla stessa, e quindi non ha più luogo il costante rapporto dell'Indice di rifrazione (V.), ed il piano di rifrazione non coincide più con quello d'incidenza. Chiamasi *raggio ordinario* il primo dei due accennati, e *raggio straordinario* il secondo; così pure le immagini che ne risultano diconsi *ordinaria* e *straordinaria*.

Per maggiore chiarezza esprimiamo graficamente il fenomeno della doppia rifrazione colla fig. 5690. Sia *abcd* una sezione principale di spato d'Islanda; dopo segnato sopra un foglio di carta un punto

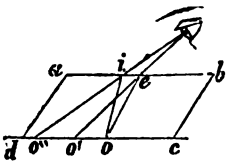


Fig. 5690.

d'inchiostro *o*, vi si sovrapponga il cristallo. Il raggio che parte dallo stesso punto *o* e che incide sulla faccia *dc*, si separa in due *oi* ed *oe*, i quali rifrangendosi con angolo diverso all'emergenza della faccia *ab*, daranno all'occhio due diversi prolungamenti di visuale, e quindi due punti separati *o'* ed *o''*. Se in appresso si faccia girare il cristallo attorno lo stesso tenendolo sempre sul foglio di carta, una delle due immagini, cioè l'ordinaria, rimane fissa, mentre l'altra, cioè la straordinaria, gira intorno alla prima. Ond'è che se ne deduce che il raggio straordinario non subisce la legge della rifrazione semplice. Ora veniamo a esporre le leggi più essenziali a conoscersi sulla doppia rifrazione data dai cristalli ad un asse.

1° Il raggio ordinario, qualunque sia il suo piano d'incidenza, segue costantemente la doppia legge della rifrazione semplice.

2° Il raggio straordinario segue come l'ordinario, le due dette leggi nella sezione perpendicolare all'asse; ma il suo indice di rifrazione è diverso; da cui venne la distinzione di *indice ordinario* e di *indice straordinario*.

3° In tutte le sezioni principali, il raggio straordinario segue soltanto la seconda legge della rifrazione, vale a dire che i piani d'incidenza e di rifrazione coincidono, ma che il rapporto dei seni degli angoli d'incidenza e di rifrazione non rimane costante.

4° La velocità della luce del raggio ordinario e dello straordinario essendo diversa, ne risulta che la differenza dei quadrati delle due velocità è proporzionale al quadrato del seno dell'angolo fatto dal raggio straordinario coll'asse.

I cristalli a due assi sono abbondantissimi; tali riescono quelli di *solfato di nichel*, di *magnesia*, di *barita*, di *potassa* e di *ferro;* lo zucchero, la mica, il topazio del Brasile, ecc. Nei detti cristalli cambia il valore dell'angolo dei due assi e varia dai 3 ai 90 gradi. È dimostrato che in simili cristalli veruno dei raggi rifratti segue la legge della rifrazione semplice. Chiamando *linea mediana* quella che divide l'angolo fatto dai due assi, e *supplementare* quella che divide il suo supplemento semre in due parti eguali. Fresnel ha trovato che in tutte le sezioni perpendicolari alla linea mediana, uno dei raggi rifratti segue le leggi ordinarie della rifrazione; invece in tutte le sezioni perpendicolari alla linea supplementare è l'altro raggio che segue quelle stesse leggi.

Le esposte proprietà dei corpi birifrangenti vennero egregiamente applicate agli stromenti di Polarizzazione (V.).

RIFUGIO od ASILO (città di) (lat. *Oppida in fugitivorum auxilia; Præsidia separata; Urbes fugitivorum;* gr. Πόλεις τῶν φυγαδευτηρίαν; Φυγα δευτήρια, Φυγαδεῖα; ebr. *Are ham kelat*) (*stor. sacr.*). — Era questo il nome dato fra gli Ebrei a sei città levitiche destinate da Mosè, per comando del Signore, a coloro che avessero ucciso un uomo senza premeditazione, onde potessero qui vivere in sicurtà, e preparare intanto le difese, aspettando che il sommo sacerdote, sotto la cui giurisdizione avevano commesso il crimine, fosse morto, e così cessasse il loro bando (*Numer.*, XXXV, 6, 13, 15; Jos., XX, 2, 7, 9). Tre di codeste città erano sulla sponda destra, e tre sulla sinistra del Giordano; per renderle accessibili ai fuggitivi cisgiordanici e transgiordanici, senza che dovessero varcare il fiume ed esporsi così al pericolo di essere raggiunti. Eccone i nomi: 1° *Cedes*, nella Galilea, sul monte Neftali, a 33 chilometri circa E. S. E. da Tiro e 19 S. S. O. da Banias (I *Paralip.*, VI, 76; Robinson, II, 439; Beniamino di Tudela, *Primi viaggi*). — 2° *Sichem*, sul monte Efraim, oggi *Nablusa* o *Naplusa* (Jos., XXI, 21; I *Paralip.*, VI, 67; II *id.*, X, 1; Robinson, II, 287, 288). — 3° *Ebron*, detta pure Cariatarbe, oggi *el-Culil*, sul monte Giuda; le due ultime erano eziandio città regie, e la terza anche sacerdotale, abitata da Davide e fortificata da Roboamo (Jos., XXI, 13; II *Reg.*, V, 5; I *Paralip.*, VI, 55; XXIX, 27; II *id.*, XI, 10; Robinson, I, 213; II, 89). — 4° *Bosor*, nella tribù di Ruben, pianura di Moab, rimpetto ad Ebron, giusta le indicazioni della *Gemara*, ed è forse identica colla Bosor odierna, sebbene la vera ubicazione non se ne sia peranco riconosciuta (*Deuter.*, IV, 43; Jos., XX, 8; XXI, 36; I *Machab.*, V, 26; Joseph., *Antiq.*, IV, 7, § 4; Reland, 662). — 5° *Ramot Galaad*, nella tribù di Gad, che supponesi essere stata sulla medesima area dell'odierno *es-Zalt* o davvicino (*Deuter.*, IV, 43; Joseph., XXI, 38; III *Reg.*, XXII, 3; Reland, III, p. 966). — 6° *Gaulon*, in Basan, nella mezza tribù di Manasse, città di cui non si riconobbe ancora la vera posizione, ma che diede certamente il suo nome al distretto di Gaulonitide, oggi *Jaulan* (*Deut.*, IV, 43; Jos., XXI, 27; I *Paralip.*, VI, 71; Joseph., *Antiq.*, IV, 7, § 4; Reland, p. 815; Porter, *Damascus*, II, 251, 254; Burckhardt, *Syria*, p. 286). Le prime tre sorgevano di qua, ossia all'O. del Giordano, e le altre tre di là, ossia all'E. del Giordano: dunque cisgiordaniche le prime tre, e transgiordaniche le seconde; e la Gemara afferma che stavano le une rimpetto alle altre, in concordanza col piano di dividere il paese in tre parti (*Deut.*, XIX, 2; Reland, III, p. 662). Maimonide asserisce che tutte le quarantotto città levitiche godevano il privilegio dell'asilo, ma che le sei città di rifugio erano obbligate ad accogliere

Digitized by Google

ed ospitare gratuitamente l'omicida (Calmet, *Commentaire sur les Nombres*, xxxv), fosse costui israelita o straniero, essendovi le città summentovate a benefizio di quanti erano gli abitanti della Palestina, indigeni o stranieri. Oltre alle città di rifugio, si tenevano in conto di luoghi di asilo i templi, e specialmente le are; e quelli che avevano toccato il santuario nel tempio, erano tosto esaminati dai giudici. Se dall'esame risultavano innocenti, si avviavano sotto buona scorta a qualche città di rifugio; se rei, si staccavano a forza dall'altare, e fuori del tempio si mettevano a morte. Una volta all'anno i magistrati visitavano siffatti luoghi per assicurarsi se nulla mancasse ai bisogni e alla sicurezza dei ricoverati.

L'istituzione delle città di rifugio presso gli Ebrei aveva molta analogia con quella dei luoghi di asilo fra i popoli paganici, e principalmente fra i Greci ed i Romani (V. Asilo); ma era di gran lunga più commendevole, perchè combatteva indirettamente l'inveterata consuetudine di tutte le tribù primitive, e specialmente asiatiche, della vendetta o del riscatto del sangue, e rendeva prevalenti nella stirpe israelitica i sentimenti della mitezza, della clemenza, della dolcezza e del perdono (*Exod.*, xxi, 13; *Numer.*, xxxv, 9-34; *Deuter.*, xix, 1-13). Nè simile indulgenza fomentava tampoco i delitti, non venendo elargita che a coloro i quali, più sventurati che tristi, avevano avuto la disgrazia di uccidere in un impeto di collera, in un trasporto di furia, di frenesia, una umana creatura, e sarebbero stati perciò soggetti all'inesorabile vendetta di tutti i congiunti dell'ucciso, i quali avevano non solo il diritto, giusta le consuetudini dell'asiatico e di tutto l'antico mondo, ma benanche il dovere di vendicare o redimere il sangue versato con nuovo sangue. Se l'uccisore di un uomo, fra gli Israeliti, veniva invece riconosciuto veramente colpevole, non gli era concesso scampo o rifugio, e, reo di morte, doveva subire irremissibilmente la pena capitale. Nè poteva venire a questa sottratto o per compassione, o per pecuniaria ammenda; e questo secondo punto dimostra che si riconosceva appieno dalla legge mosaica l'umana dignità, e che la legislazione ebraica, paragonata coll'ateniese e colla islamitica, era ad entrambe superiore, perchè le ammende pecuniarie vengono nelle medesime concesse e quasi incoraggiate, e per conseguenza la vita del misero e del tapino era sempre in balìa dei ricchi e dei prepotenti. Fra gli Ebrei era invece in ogni evento tutelata dalla legge, rigorosa coi tristi e perversi, e mite e benigna cogl'infortunati, sempre diretta alla difesa degli oppressi contro gli oppressori. Per agevolare ai fuggenti lo scampo ed il ricovero alle città di rifugio, le strade conducenti a queste erano tutte ben sistemate ed ampie, senza intoppi di alture o colline, o di torrenti o fiumi privi di ponti; anzi ogni strada che dirigevasi a quelle doveva avere almeno 16 metri di larghezza. Ad ogni svolta vi erano cartelli colle parole *rifugio*, *rifugio*, a caratteri cubitali, per servire di guida agli affannati fuggenti; e ciascuno di questi aveva seco due giurisperiti, i quali dovevano studiarsi di calmare il vendicatore, nel caso che costui avesse prevenuto nella fuga l'uccisore, e gl'impedisse l'accesso alla sospirata città. Appena stabilitosi in questa, il rifugiato riceveva una conveniente abitazione gratuita, ed i suoi ospiti dovevano ammaestrarlo in qualche industria, per agevolargli l'acquisto dei mezzi necessarii al suo sostentamento. Le madri poi dei sommi sacerdoti contribuivano non poco all'assistenza di cotesti banditi, provvedendoli di alimenti e di vesti, per temperare la loro impazienza, e farli desistere dal pregare per l'abbreviazione della vita dei figli di esse, perchè alla morte dei medesimi ricuperavano i rifugiati la propria libertà ed i proprii averi. Se il bandito moriva per avventura nella città di rifugio prima di essere liberato, le sue spoglie mortali venivano consegnate poi ai suoi consanguinei, dopo la morte del sommo sacerdote, onde ricevere sepoltura condegna nelle tombe degli avi.

Che il diritto di rifugio od asilo fra gli Ebrei, negli ultimi periodi della loro vita nazionale, si si fosse allargato per guisa, da schiudere l'adito a gravi abusi, possiamo inferirlo dalle parole del libro I *dei Maccabei* (x, 43), dove vengono promesse assoluzioni ed impunità a tutti coloro che si fossero rifugiati nel tempio di Gerusalemme od entro ai suoi confini. Questo nuovo privilegio veniva accordato ai delinquenti, in forza non già della legge mosaica, il cui tenore fu da noi testè esposto, ma in forza della supremazia ch'esercitavano ormai fra gli Ebrei i dominatori e legislatori idolatri. Le stesse parole accennano certamente all'uso antichissimo, tanto tra il popolo eletto, quanto fra le genti, di rifugiarsi, nel caso di un pericolo personale, all'ombra degli altari. Presso gli Ebrei vigeva il costume, che un fuggiasco toccasse le corna ossia gli spigoli dell'altare e nel tabernacolo e nel tempio; ma non era salvo se non veniva dimostrato dal processo giudiziario, che aveva commesso il delitto o per ignoranza o per ispensieratezza. Scorgesi da ciò che Mosè si mantenne fedele al severo principio che l'effusione volontaria del sangue umano doveva essere punita unicamente col sangue; principio che va perdendo la primitiva sua rigidezza di grado in grado che i ferini costumi degli uomini si ammansano colla propagazione della vera civiltà, e più ancora colla diffusione della benefica morale del cristianesimo. Leggesi esplicita la teoria mosaica nell'*Esodo* (xxi, 14), e nel III *dei Re* (i, 50; ii, 28); anzi dagli ultimi due passi rilevasi che i rei di lesa maestà cercavano anch'essi rifugio all'ombra degli altari, probabilmente assai più per forza di consuetudine che di espressa legge. La salvezza però di simili rifugiati dipendeva sempre dalla volontà del re, apparendo dai due passi ora citati che in uno dei casi, in quello di Adonia, fu risparmiata la vita per rispetto all'altare, mentre nel secondo caso, nella fine miseranda di Gioabbo, si legge che Banaja, figlio di Giojada, lo strappò per ordine di Salomone dallo spigolo dell'altare a cui erasi attaccato, e spietatamente lo uccise.

RIFUGIO (religiose di Nostra Signora del) (*st. eccl.*). — Ordine o congregazione di religiose dedicatesi alla conversione delle donne e zitelle prostitute, e al preservamento delle pericolanti. Questo pio istituto fu iniziato a Nancy in Lorena dallo zelo di una virtuosa vedova per nome De Ranfaig, la quale

Digitized by Google

si consacrò colle sue tre figliuole a quest'opera santa: fu approvata dal cardinal di Lorena, vescovo di Toul, nell'anno 1629, nel 1634 da papa Urbano VIII, e da Alessandro VII nel 1662, sotto la regola di sant'Agostino.

Le penitenti sono ammesse a vestir l'abito e professare quando si scorgano in esse contrassegni non dubbii di conversione e vocazione, ma non possono occupare i primi posti della casa. Si ricevono a penitenza non solamente le femmine che entrano volontariamente nel monastero, ma anche quelle che vengonvi rinchiuse per autorità dei magistrati.

Vedi Helyot, *Storia degli ordini religiosi* (t. IV).

RIGA (in lettonio *Righo;* in estonio *Riolin*) (*geogr.* e *stor.*) — Capoluogo e piazza forte del governo di Livonia (V.) in Russia, sede del governatore generale delle tre provincie del Baltico (Livonia, Estonia e Curlandia), che è in pari tempo governatore militare di Riga, dopo Pietroborgo la più importante città commerciale della Russia sul Baltico, edificata sulla sponda destra della Duna, che vi si traversa, dopo il 1701, sopra un ponte di barche lungo circa 500 metri, è situata a parecchi chilometri dal golfo di Riga in una contrada sabbiosa in addietro. Giace a 56° 57′ lat. N. e 21° 45′ 55″ long. E. Dista 600 chilometri da Pietroborgo al S. O. Dopo essersi alleggerite le navi ponno risalire fino alla città; ma il vero porto trovasi all'imboccatura del fiume che difende la fortezza di Dünamünde. La città, circondata di forti bastioni, e dalla parte di terra di fossi profondi pieni di acqua, comprende tre sobborghi, quello di Mittau, quello di Pietroborgo e quello di Mosca. La costruzione è generalmente moderna, ma le case sono in legno. Gli edifizi principali sono il palazzo di città, il castello costrutto nel 1515 e spesso riattato dipoi, in cui abita il governatore generale e trovansi le principali amministrazioni locali; il palazzo della nobiltà livoniese, la nuova casa degli orfani, la Borsa, il gran magazzino della Corona sulla piazza della Parata, che serve di deposito alle merci che non hanno ancora pagato i diritti doganali, e finalmente il grande ospedal militare. La popolazione sommava nel 1858 a 72,136 abitanti e nel 1881 a 168,844. Avvi un collegio, due scuole di circolo, numerose scuole elementari e molti stabilimenti particolari d'istruzione pubblica, dodici chiese in pietra, delle quali quattro russe, una cattolica, una riformata, una anglicana, e fra le chiese luterane la bella chiesa di S. Pietro, notevole per le alte sue torri, ed undici in legno (delle quali tre luterane), una cappella di Fratelli Moravi, ed una sinagoga. Avvi anche un seminario per l'educazione dei preti lettoni, estonii e russi, posto sotto la direzione d'un archimandrita; varie società letterarie, scientifiche ed artistiche, un teatro e un gran numero d'istituti di beneficenza. Fra la città e il sobborgo di Pietroborgo trovasi il parco Woehrman; la città è contornata di bei passeggi. Gli abitanti, tedeschi la più parte e protestanti, vanno distinti per la loro ricchezza e la elegante urbanità delle loro maniere. Sono industriosissimi e fanno un commercio ragguardevole, soprattutto in grani, che spediscono in tutte le parti del continente, del pari che in canapa, lino e legno.

Riga fu fondata nel 1201, al confluente del Rigebach e della Duna, dal vescovo di Livonia Alberto d'Apeldorn, antico canonico di Brema, dopo che i navigatori di Brema ebbero fatto conoscere quella contrada nel 1150. Nel 1522 Riga adottò le dottrine della riforma, e conservò la sua indipendenza fino al 1581, in cui passò con la Livonia sotto l'autorità della Polonia. Gustavo Adolfo se ne impadronì nel 1621. Nel 1700 fu assediata sotto Augusto II dai Sassoni; e gli Svedesi sotto Carlo XII se ne impadronirono il 18 luglio del 1701.

I Russi se ne impadronirono l'11 luglio 1710 e l'hanno poi conservata; nel 1768 la maggior parte del sobborgo di Pietroborgo divenne preda delle fiamme. Nel 1812 arsero pure i Francesi la maggior parte dei suoi sobborghi. Nell'anno 1814 soffrì molto per lo improvviso scioglimento dei ghiacci della Dvina. Questa città gode mai sempre dei privilegi ragguardevoli statile da ultimo confermati da Caterina II.

RIGAGNOLO (*agric.*). — Si dà questo nome generalmente a certe fosse poco profonde, fatte o con la vanga o con la zappa o con l'aratro, per dare uno scolo alle acque piovane; ma per estensione viene applicato nelle piantonaje a quelle piccole trincere, nelle quali si collocano i piantoni troppo deboli per essere disposti a scacchiera, e nei giardini allo scavo di quelle piccole righe ove si spargono i semi, il prodotto dei quali si vuole disposto a linee o file.

La fattura dei rigagnoli nel primo loro significato è d'un uso frequentissimo in agricoltura, specialmente nei paesi piani ed argillosi. Vi sono delle località ove senza di essi non si potrebbro spesso ottenere raccolte di cereali, perchè i campi vi vanno soggetti ad essere annegati dalle acque. L'indicare i casi in cui si rendono necessarii è cosa impossibile, giacchè la natura e la disposizione del terreno devono sole sempre determinarli. Ci limiteremo dunque a raccomandare di non risparmiarli per futili ragioni di economia.

Nel secondo loro significato i coltivatori di piantonaje traggono gran partito dai rigagnoli. Hanno essi ordinariamente 15 centimetri di larghezza ed altrettanti di profondità. Vi si collocano i piantoni vicini, a 5 centimetri cioè di rispettiva distanza, perchè non vi devono restare che un anno (raramente due). All'articolo **Piantonaja** si trattano varie cose relative al presente.

Quando i rigagnoli sono destinati a ricevere le seminagioni, basterà il dar loro una profondità di 25 a 50 millimetri. Vengono spesso anche descritti coll'estremità del manico d'un rastro, che si fa sdrucciolare lungo un cordone. Questo metodo di seminare ha dei vantaggi sensibili sopra l'altro detto a mano volante (V. **Seminagione**). Esso è adoperato dall'antichità più remota negli orti, e comincia ad esserlo nella grande coltivazione, principalmente in Inghilterra.

RIGANO (*marin.*). — Legatura o nodo che serve a fare il dormiente delle scosse di gabbia in capo ai pennoni maggiori, o della vetta di un paranco, di un cavo buono e simili.

RIGAS o RHIGAS Costantino (*biogr.*). — Uno dei più ardenti promotori della sollevazione dei Greci.

Digitized by Google

Nacque a Velestina in Tessaglia verso il 1753 Studiò con molta lode nei migliori collegi della sua patria; ma non avendo bastante ricchezza per correre l'arringo delle lettere, entrò in quello del commercio; si recò a Bukarest, dove rimase sino al principio della rivoluzione di Francia, dividendo il tempo fra le operazioni di commercio e i favoriti suoi studii. In quella città, piena di libri e di uomini di merito, Rigas acquistò estese cognizioni. L'antica letteratura della Grecia gli scaldava l'immaginazione. Le lingue latina, francese, italiana, tedesca, erano a lui famigliari; era ad un tempo poeta e musico; la più gradita sua occupazione era la geografia comparata. A queste cognizioni aggiungeva un vivo desiderio di liberar la sua patria, desiderio concentrato che esaltava le sue facoltà intellettuali e gl'inspirò un'idea ardita, quella cioè di formare una grande società segreta, con lo scopo di sollevare tutta la Grecia contro la Porta. Pieno di vigore e di attività, possedendo in supremo grado il dono della paròla, trasse nella società suddetta vescovi, arconti, negozianti, dotti, uffiziali di terra e di mare, insomma il fiore della nazione greca, come anche parecchi distinti stranieri. E quel che deve sembrare incredibile, riuscì a farvi entrare parecchi Turchi potenti, e fra gli altri il famoso Passevend-Oglu. Allora fermò dimora in Vienna, donde tenne segreta corrispondenza coi principali suoi fratelli sparsi in Germania e in Europa. Continuava nello stesso tempo a coltivare le lettere, e pubblicava un giornale in greco per istruzione de' suoi compatrioti. Traduceva il *Viaggio del giovane Anacarsi*. Dava in luce un *Trattato della tattica milit.*, ed un *Trattato elemen. di fisica ad uso delle genti del mondo*. Ma lo scritto che meritava a Rigas in tutta la Grecia una fama veramente popolare, erano le sue *Poesie patriottiche*, scritte in uno stile volgare, ma fatte per infiammare la fantasia dei giovani greci ed ispirare loro l'odio più forte contro la tirannide musulmana. La sua imitazione della *Marsigliese:* εὖτε παῖδες τῶν Ἑλλήνων, che i Greci in seguito cantarono, combattendo contro i loro oppressori; la sua bella canzone montanara, *Eroi, fino a quando vivremo sui monti?* sono, di tutte le sue poesie, quelle che fecero più effetto. Nel 1798, Rigas ed otto suoi amici furono accusati all'Austria come cospiratori. L'imperatore li fece arestare e consegnare alla Porta. Alcun tempo prima che la polizia di Vienna avesse fatto arrestare Rigas, costui, avvertito da qualche presentimento, erasi allontanato da quella città, ma fu preso a Trieste, dove si diè un colpo di stilo. Il braccio tradì la sua volontà; il colpo non fu mortale. Insieme cogli altri, legati a due a due, furono avviati sul confine ottomano. Invano egli e i suoi compagni chiesero per sola grazia di non essser dati nelle mani delle tigri di Costantinopoli e di esser messi a morte nel seno della loro patria. Si afferma che le guardie, temendo che Passevend-Oglu li togliesse loro, gettassero i prigionieri nel Danubio, e che così risparmiassero loro il supplizio che li aspettava. Rigas era allora in età di quarantacinque anni.

RIGATE ARMI. V. **Armi portatili, Artiglieria** e **Cannone.**

RIGATO (*marin.*). — Vento impetuoso ma teso, uniforme e di prima mano, cioè prima che il mare, sulla cui superficie traccia delle righe, abbia avuto tempo d'ingrossare.

RIGAUD Giacinto (*biogr.*). — Celebre pittore di ritratti, sopranominato il *Van-Dyck* della Francia, direttore dell'Accademia, cavaliere dell'ordine di San Michele, ecc., nato a Perpignano l'anno 1659, era figliuolo e nipote di pittori, e mostrò fin da giovane il gusto per la medesima professione. Mandato a Mompellieri, ricevette gl'insegnamenti di Ranc, pittore di ritratti alla maniera di Van-Dyck. Sorpassò ben tosto il suo maestro, e recossi nel 1681 ad esercitare l'arte sua in Parigi, dove si acquistò assai grido in breve tempo. Dipinse successivamente *Monsignore dinanzi a Filisborgo*, *Filippo V*, *Luigi XIV* e *Luigi XV* con tanta abilità, che la sua riputazione si sparse per l'Europa. La sua città natale volendo dargli un attestato di stima, lo mise nel numero dei suoi nobili, e Luigi XV nel confermare quella nomina vi aggiunse il cordone di San Michele e pensioni. Rigaud morì a Parigi il 27 dicembre 1743, direttore dell'Accademia di pittura.

I suoi quadri sono sparsi per le principali contrade di Europa, di cui dipinse i sovrani e i principali personaggi. Il museo del Louvre possiede di questo artista i ritratti di *Lebrun* e di *Mignard*, ch'erano stati suoi protettori ed amici, e quello di *Bossuet*. Le stampe de' suoi lavori, incise dai più abili artisti, comprendono oltre a dugento ritratti.

RIGAUD Antonio (*biogr.*). — Maresciallo di campo e barone dell'Impero francese, nato verso l'anno 1758, entrò al servizio militare in principio della rivoluzione, della quale combattè in tutte le guerre, divenne colonnello del 25° reggimento di dragoni, fu nominato comandante della Legion d'onore dopo la battaglia di Austerlitz e generale di brigata nel 1809. Conservato poi in questo grado dal re Luigi XVIII, e trovandosi nel mese di marzo del 1815 comandante della suddivisione militare di Châlon-sur-Marne, fu uno di quelli che più contaminarono la propria fama col tradire il loro sovrano, favoreggiando il ritorno di Bonaparte. Rigaud fece allora prendere le armi alle sue truppe, le informò del rapido avvicinarsi di Napoleone verso Parigi, e gridando *Viva l'imperatore!* calpestò bruttamente in loro presenza le decorazioni del Giglio e di San Luigi, di cui il re lo aveva ornato. Perciò fu giudicato dal secondo consiglio della prima divisione militare e condannato a morte per contumacia, come colpevole di alto tradimento. Essendo esso caduto prigioniero del generale russo Czernitscheff nel mese di luglio 1815, era stato spedito a Francoforte; e rimesso in libertà, non osò ritornare in Francia, ma dopo avere errato qualche tempo lungo le frontiere, imbarcossi alla volta degli Stati Uniti con la sua famiglia, e morì alla Nuova Orleans nel 1821.

RIGAULT Niccolò (in latino *Rigaltius*) (*biogr.*). Filologo francese, nato nel 1577 a Parigi, morto nell'agosto 1654 a Toul in Lorena, si segnalò fin dalla prima giovinezza per la sua applicazione e i suoi rapidi progressi nelle lettere. Una satira ingegnosa, intitolata *Funus parasiticum*, da lui

Digitized by Google

composta in età di diciannove anni, gli procacciò l'amicizia del presidente de Thou, il quale gli fece ottenere, dopo la morte di Casaubono, il posto di custode della biblioteca del re. Rigault divenne successivamente consigliere al Parlamento di Metz, procuratore generale della Camera sovrana di Nancy, e finalmente intendente della provincia di Toul, ove morì. Oltre le traduzioni latine di Onosandro, d'Artemidoro e di alcuni antichi autori oneirocritici, pubblicò edizioni con note, osservazioni e correzioni di Fedro, Marziale, Giovenale, Tertulliano, Minuzio Felice, San Cipriano e Commodiano. Fra le altre sue opere citeremo: *Accipitrariæ rei scriptores nunc primum editi; accessit liber de cura canum* (Parigi 1612); *Rei agrariæ scriptores* (ivi 1613); *Vita Petri Puteani* (ivi 1652). Nel suo *Commentario* su Tertulliano sostenne che Gesù Cristo era, contrariamente all'opinione comune, di aspetto volgare, il che occasionò la dissertazione *De pulchritudine Chisti* di Vavasseur.

Vedi Perrault. *Hommes illustres.*

RIGAULT Adolfo Giorgio (*biogr.*). — Il troppo celebre procuratore della nefasta *Comune* di Parigi, nato di onesta famiglia in detta città nel 1846; ivi morto fucilato il 21 maggio 1871. Compiuto il corso ginnasiale, si abbandonò ad ogni scapestreria, per guisa che divenne in breve uno dei più irrequieti ed audaci agitatori del *quartiere latino.* Si pose a scrivere un giornale compilato da studenti della sua risma, di opinioni socialistiche e materialiste. Indisposto della persona, ostentava la sua deformità, che accordavasi a meraviglia colla sua petulanza. Eroe da trivio, fu al congresso degli studenti in Losanna, e primeggiò nei tumulti del quartiere latino, che cagionarono nel dicembre del 1865 tanti disturbi alla polizia di Napoleone III. Scoppiata la rivoluzione del 4 settembre 1870, tosto offerse i suoi personali servigi alla prefettura di polizia, furono accettati; ed egli diedesi a intrigare e scompigliare, e fu dei principali autori della sollevazione del 31 ottobre, per cui si venne ad irreconciliabile scissura tra i repubblicani rossi e moderati. Egli si dimise dal suo uffizio, e fattosi subito collaboratore al giornale *Patrie en danger*, scagliò contro il Governo, appellandolo traditore, e contro i Prussiani le più violenti invettive. L'insurrezione del 18 marzo 1871 coronò alfine i suoi voti; venne proclamata in Parigi la repubblica sociale, ed egli, in qualità di delegato della medesima, arrogossi la prefettura di polizia, imprigionando il prefetto instituitovi dal Governo. Confermato procuratore e membro della Comune nelle elezioni del 26 marzo, si mise furioso ad incarcerare ragguardevoli personaggi, a sopprimere i giornali dell'opposizione ed attuare la legge dei sospetti e delle spie. Indossata una strana divisa, andavasi aggirando per le carceri ad insultare le vittime del suo furore, annunziando alle medesime il dì della morte. Quanto più peggioravano le condizioni della difesa e della Comune, tanto più crescea in lui la sete di sangue e la smania della distruzione. Istituì, il 18 maggio, una Commissione per processare i carcerati, la quale si sbrigò alla spiccia, e gl'infelici furono trucidati nei cortili di S. Pelagia e Mazas. Non si può ad evidenza dimostrare ch'egli abbia avuto l'iniziativa del decreto per la fucilazione degli ostaggi e per l'abbruciamento di Parigi; ma gli è certo essere ciò in piena armonia co' suoi principii e coll'indole sua; ed è parimente certo che il Governo di Versailles s'impadronì di un suo ordine così sottoscritto: *Uccidete l'arcivescovo e gli ostaggi; incendiate le Tuileries ed il Palais Royal.* Deve egli da ultimo aver diretto in persona l'incendio della prefettura e del palazzo di giustizia.

RIGAULT Angelo Ippolito (*biogr.*). — Professore e scrittore francese, nato il 2 luglio 1821 a Saint-Germain-en-Laye, morto il 21 dicembre 1858 ad Evreux, studiò nel collegio di Versaglia, ed entrò nella carriera dell'insegnamento. Dopo avere insegnato rettorica a Caen, fu richiamato a Parigi, ov'ebbe una cattedra al collegio di Carlomagno, finchè fu scelto precettore del conte Eu, primogenito del duca di Nemours. Dopo la rivoluzione di febbraio accompagnò il suo allievo a Claremont, ma ricondotto in Francia dal desiderio di rivedere la propria famiglia, fu nominato professore di rettorica a Versaglia. Nel 1852 scrisse i suoi primi articoli nella *Revue de l'Instruction publique*, di cui ebbe la direzione letteraria. Alcuni ottimi articoli gli schiusero le porte del *Journal des Débats* (ottobre 1853), a un dipresso verso lo stesso tempo che otteneva la cattedra di rettorica al collegio di Luigi il Grande. Il 29 novembre 1856 sostenne tesi di dottorato (la *Critique littéraire de Lucien* e l'*Histoire de la querelle des anciens et des modernes*) con tale uno splendore, che i suoi giudici gli dissero, ricevendolo: « Voi date una festa alla Università ». Nominato, alcuni giorni dopo, supplente al corso di eloquenza latina al Collegio di Francia, fece sui Padri della Chiesa una serie di lezioni eccellenti, nelle quali sapeva prendere i toni più svariati pur conservando una nobile eleganza. Invitato dal ministro a cessare la compilazione ai *Débats*, preferì rinunciare all'insegnamento superiore, ed approfittò de' suoi ozi per dettare *Revue de quinzaine* (dal 26 novembre 1857 al 28 di ottobre 1858), in cui sviluppava soprattutto riflessioni morali che lo scritto del giorno gli suggeriva, con la facondia lieta e frizzante di un bel parlatore in eletta brigata. Reduce da un viaggio in Isvizzera, trasferissi ad Evreu nella famiglia della moglie sua, ove nell'ottobre stesso sentì i primi attacchi del male che doveva rapirlo ai vivi. Un giorno, mentre stava scrivendo, la sua memoria si turbò; smarrì il filo delle idee, e una tristezza profonda s'impadronì di lui. Ogni lavoro mentale gli fu vietato; ma non ostante queste precauzioni il male si aggravò, e lo spense a trentasett'anni, vittima di un lavoro eccessivo e dell'attività divorante di spirito. La sua *Histoire de la querelle des anciens et des modernes* fu premiata dall'Accademia francese. Le sue migliori *Revues de quinzaine* furono riunite sotto il titolo di *Conversations littéraires et morales* (Parigi 1859). Egli pubblicò eziandio un'edizione d'Orazio, preceduta da uno studio compiuto su quel poeta (ivi 1856).

Vedi: P. Mesnard, *Notice sur A. H. Rigault* — *Journal des Débats* (dic. 1858).

RIGAULT DE GENOUILLY Carlo (*biogr.*). — Ammiraglio francese nato il 12 aprile 1807 in Rocherfot

Digitized by Google

(Charente-Inférieure); morto a Parigi il 6 maggio 1873. Allievo della Scuola politecnica, entrò, nel 1827, nella marina col grado di aspirante; fu guardia marina nel 1830, luogotenente nel 1834, capitano di corvetta nel 1841. Comandò, siccome capitano, la corvetta detta la *Victorieuse*, che perdette nel mare della Cina. Portata la cosa dinanzi ad un consiglio di guerra, la sua condotta fu approvata, e al 22 di luglio 1848 ottenne il grado di capitano di vascello. Nominato ammiraglio il 2 dicembre del 1854, fu mandato in Crimea, dove, durante l'assedio di Sebastopoli, ebbe il comando d'un distaccamento di marinai. Capo, due anni dipoi, della divisione navale dell'Indo-Cina, d'accordo cogl'Inglesi ebbe parte nell'occupazione di Canton avvenuta l'anno seguente. Assunto il 27 maggio 1864 al supremo grado di ammiraglio, gli furono pur schiuse le porte del Senato l'11 luglio 1860; ed in quell'illustre consesso votò nel marzo seguente in favore del poter temporale dei papi. Chiamato nel gennajo del 1867 a reggere le cose della marina, vi si dimostrò severissimo. Egli fu uno dei due ministri che conservarono il loro posto al ministero costituzionale formato da Emilio Olivier il 2 gennajo 1870. Grande ufficiale della Legion d'onore fin dal 1855, ottenne nel 1864 la gran croce. Pubblicò la 4ª edizione del *Routier des Antilles* di Chaucheprat (Parigi 1852, 2 vol. in-8°), corretto su quel di Madrid e accresciuto di documenti inglesi; ebbe anche parte nella 2ª edizione del *Dictionnaire universel et raisonné de marine* (Parigi 1846, in-4°).

RIGENERAZIONE (*fisiol.*). — Riproduzione di una parte del nostro corpo stata troncata od altrimente perduta. Le piante e gli animali inferiori, che più ad esse si avvicinano, siccome i protozoi, godono di questa facoltà di riprodurre le parti esportate in grado eminente. Non così però si può dire degli animali d'ordine superiore, ai quali non è dato di rigenerare gli organi perduti. Con tutto ciò non puossi negare che non succeda in essi una specie di rigenerazione di particelle molecolari nella cicatrizzazione, e moltissimi fatti dimostrano apertamente potersi riprodurre pezzi notevoli di ossa stati esportati od altrimente perduti. Inoltre, se non si riproducono propriamente vasi, ella è però cosa di fatto che legandosi od otturandosi una o più arterie maggiori di un membro, i vasi minori di esso acquistano un progressivo sviluppo, la qual cosa costituisce realmente una specie di rigenerazione. Però non si vide mai riprodurre nè un organo, nè un membro intero, quantunque piccolissimo, nè tampoco un muscolo od un nervo. Del che rende ragione sufficiente la moltiplicità dei tessuti concorrenti alla formazione degli organi diversi. Infatti le sole parti del nostro corpo che si riproducono, sono la cuticola, le unghie ed i peli, perchè non presentano un'organizzazione complicata come le altre parti, ma offrono invece molta analogia colla struttura delle piante.

RIGENERAZIONE (*teol.*). — Rinascimento, mutazione per la quale si acquista una nuova vita; i Greci la dissero *palingenesia*. Tre volte sole scontrasi nella Scrittura il vocabolo rigenerazione. In san Matteo (XIX, 28) Gesù Cristo dice ai suoi Apostoli: « Voi che mi avete seguito, nella rigenerazione, allorchè il Figliuolo dell'uomo sederà sul trono della sua maestà, sederete anche voi sopra dodici troni e giudicherete le dodici tribù d'Israele ». San Paolo scrive a Tiberio (III, 5), che Dio « ci fece salvi mediante la lavanda di rigenerazione e di rinnovellamento dello Spirito Santo ». E nella prima lettera di san Paolo (I, 3) leggiamo averci Iddio rigenerati affine di darci una ferma speranza mercè la risurrezione di Gesù Cristo.

Gl'interpreti convengono parlarsi ne' due ultimi testi del battesimo, chiamato *rigenerazione* perchè il battezzato acquista una vita al tutto nuova, ma nel testo di san Matteo molti sono d'avviso che Gesù Cristo abbia voluto discorrere del generale risorgimento e del grado che occuperanno gli Apostoli nel giudizio finale, perchè il più degli autori ecclesiastici diedero il nome di rigenerazione alla nuova vita dei corpi risuscitati.

Altri sono di parere che così nel testo di s. Matteo come negli altri due la rigenerazione sia il nuovo nascimento dato alla sua Chiesa per mezzo del battesimo, e la vita che ricever devesi da'Cristiani, affatto diversa da quella degli Ebrei; e che Gesù Cristo allude a quel che aveva detto altrove (Jo., III, 5): « Chi non rinascerà per mezzo dell'acqua e dello Spirito Santo, non può entrare nel regno di Dio ». Oltrecciò il Salvatore distingue nel sopraddetto luogo il guiderdone destinato agli Apostoli in questa vita da quello ai medesimi riserbato nell'altra; ora il primo è manifestamente la podestà che loro ha impartito sulla sua Chiesa e su tutti i fedeli, non già l'ufficio di giudici nel finale sindacato. Un tal senso dànno a quel testo sant'Ilario nel suo *Commentario sopra san Matteo* (c. 20) e l'autore dell'opera imperfetta su questo evangelista attribuita anticamente a san Giovanni Grisostomo. Così opinano anche la più parte dei commentatori citati nella *Synops. crit.* su questo luogo.

RIGGE (*marin.*). — Manovre dormienti delle coffe, pezzi di cavo incocciati, per un capo alla corda delle lande, delle bigote, delle sartie di gabbia, e per l'altro alla sbarra delle trinche delle sartie maggiori.

RIGHI o RIGI (*orogr.* e *costr.*). — Montagna isolata, di 5 a 6 miriam. di circuito, che s'alza 1850 metri sopra il livello del mare, nel cantone di Schwyz, fra i laghi di Zug, di Lucerna e di Lowerz, uno dei picchi della Svizzera che attraggono il maggior numero di viaggiatori, offre, soprattutto al nord e all'est, prospetti sommamente pittoreschi. Trovansi alle falde di esso molti villaggi e più di 150 *chalets* sulle alture. Vi abbondano le piante alpestri. Dalla parte del lago di Zug le creste del Righi sono fredde, deserte e scoscese. Al sud, ove i pendìi sono più dolci, trovansi castagni, mandorli e ficaje. La montagna si compone di strati alternati e regolari di breccia e di gres. In fondo alla montagna hanno uno spessore di 17 a 20 metri e più in alto di 10. Furonvi praticati varii sentieri pei pedoni e i cavalcatori, che mettono in vetta alla montagna, sopra uno dei cui pioventi trovasi un ospizio (*Kloesterli*) e molti alberghi. Raggiunto il punto culminante, detto *Righikulm*, scopresi tutta la parte orientale e settentrionale della Svizzera fino alla Svevia, il Giura fino a Biel, le Alpi fino alla *Jungfrau* di

Digitized by Google

Berna, non che dieci grandi e sette piccoli laghi. Da quell'altura lo spettacolo del sole nascente o del sole cadente è uno dei più sublimi che possansi immaginare. L'aere puro e vivificante che vi si respira, in un col latte squisito che vi si beve, vi rende la sanità a molti malati.

La via ferrata sul Righi è una delle più ardite imprese dei nostri tempi, che torna a grande onore dei signori Naef, ingegnere Zzchocke e Riggembach. Quest'ultimo aveva ottenuto da dieci anni un brevetto pel sistema di esercizio adottato su questa linea, e dovette lottare contro enormi difficoltà per far trionfare le proprie idee. Ad Olten venne dapprima fondata una grandiosa stazione di prova, sulla quale si sperimentarono i diversi sistemi proposti per le ferrovie di montagna, come il Fell, il Wetli, ecc., e dalle esperienze fatte risultò preferibile quello di Riggembach a dentiera. La linea comincia su una piattaforma girevole orizzontale di 12 metri di diametro, posta sulla sponda del lago, e sale con pendenza del 6 $^1/_2$ $^0/_0$ sino al villaggio di Vitznau, ove assume quella del 25 $^0/_0$, che conserva, con molte curve di 180 metri di raggio e con qualche livelletta intermedia del 22, sino alla estremità. A circa 304 metri d'altezza si trova una galleria lunga metri 67,50 senza rivestimento, e dopo di essa un burrone di 30 metri di profondità, che vien passato con un viadotto a 3 travate di metri 24,50 d'ampiezza, posto in pendenza del 25 e in curva di 180 metri. Le pile sono costruite da castelli metallici di 10,80 e 8,10 d'altezza fissati su zoccoli di granito. La distanza fra le travi è di 2,10, e quella fra i parapetti di 4,22. Le rotaje e la dentiera sono disposte sul viadotto su lungarine. A metà circa della lunghezza della linea, alla stazione di Freibergen, si trova uno scambio destinato a far passare su un binario laterale un treno discendente, per lasciare il posto ad un treno ascendente. All'estremità inferiore della linea, vicino alla piattaforma, v'ha una rimessa macchine a tre binarii, e alle estremità e nel punto di mezzo della linea si trovano tre stazioni di alimentazione, provviste mediante la pressione naturale. Furono inoltre necessarie molte trincee in roccia, numerosi ed elevati muri di sostegno e una quantità di passaggi a livello e cavalcavia per pedoni e veicoli. È molto interessante il modo con cui vennero eseguiti su questa linea i movimenti di terra. Naturalmente i trasporti non poterono avvenire mediante carri. Essi vennero fatti soltanto in discesa o lateralmente mediante piccole slitte di $^1/_4$ ad $^1/_5$ di metro cubo di capacità. Il terreno era mantenuto un po' fangoso versandovi dell'acqua; un uomo reggeva la slitta davanti mediante due stanghe ad essa fissate e un altro di dietro spingeva e frenava. All'ascesa le slitte vuote erano guidate da due uomini, l'inferiore dei quali portava le aste sulle spalle e l'altro guidava il movimento colle mani. I blocchi di granito pei muri di sostegno, ponti e acquedotti si trovarono per fortuna lateralmente alla via, sotto forma di massi erratici, abbandonati dagli antichi ghiacciai; si lasciavano semplicemente cadere al sito d'impiego o si guidavano per vie laterali. Gli operai erano per la maggior parte italiani. Con una pendenza così sentita e con un terreno in molti punti inaccessibile, il tracciato fu straordinariamente difficile a studiarsi ed eseguirsi, ma venne ciò nonostante scelto molto felicemente, con lavori relativamente limitati e lasciando quasi dovunque libera la vista del lago e dei monti circostanti. Da principio la linea è diretta al S. O. verso le rocce di Vitznau; dal tunnel poi si volge al N. O. verso i bagni, e su questa via i passeggeri seduti all'indietro vedono il magnifico panorama delle Alpi e del lago e volgono lo sguardo nelle valli di Lucerna, Alpnach, Buochs e Wäggis.

L'armamento della ferrovia è costituito da leggere rotaje Vignoles di 80 millim. d'altezza, 65 di larghezza al piede, 37 al fungo e 9 all'asta; pesano chilogr. 16,5 al metro corrente e sono munite di stecche ai giunti. La larghezza è l'ordinaria di metri 1,435, ad ogni 3 metri si trovano quattro traverse di quercia lunghe m. 2,40. Queste traverse sono collegate fra loro all'estremo del binario da lungarine di legno fissate su di esse a vite onde costituiscano un solido telajo. Ad ogni 3 metri le traverse sono o incassate nella roccia o in quadri di granito, ovvero fissate mediante cemento, onde impedire uno scorrimento longitudinale del binario. Sull'asse della via è disposta una dentiera di sbarre ad] collegate fra loro da aste prismatiche a sezione evolvente, che servono come denti. Si è avuto riguardo alla dilatazione dei singoli pezzi lunghi 3 m., e nelle curve si piegò la dentiera ad arco di 180 m. di raggio. Le traverse di giunto hanno la sezione trapezia, e su di esse è fissata la dentiera mediante ferri d'angolo. Un'asta dentata lunga 3 metri pesa circa 200 chilogrammi ed è fissata con 16 chiavarde a vite sulle traverse e con stecche alle aste successive. Il ballast è formato di grossa ghiaja e pietra spaccata ed ha circa 30 centimetri di spessezza. La posa dell'armamento fu molto rapida. I materiali d'armamento, i punti in ferro, ecc. dovettero essere portati su battelli a Vitznau, e di là con locomotive e carri merci al sito d'impiego. Un treno viaggiatori è sempre costituito d'una locomotiva a due assi e d'un veicolo pure a due assi e a due piani capace di 80 viaggiatori. Il veicolo viene spinto all'insù dalla locomotiva e sostenuto da essa all'ingiù; potrebbe però anche discendere da solo, perchè dei freni potenti possono arrestarlo quasi istantaneamente. La velocità ordinaria è però molto lieve, non supera quella d'un buon camminatore; in un'ora e un quarto si compie il viaggio dei 5500 metri.

La locomotiva ha 120 cavalli di forza, il vapore viene prodotto da una caldaja tubulare verticale nelle massime pendenze ed inclinata nelle deboli. Sul davanti delle macchine v'ha uno spazio a cancellata per bagagli, e dietro il serbatojo d'acqua e di combustibile. Il peso della locomotiva è di circa 10 tonnellate. L'asse motore porta una ruota dentata in acciajo fuso, mossa coll'intermezzo di una trasmissione nel rapporto da 1:3 dagli stantuffi a vapore e che ingrana nella dentiera posta sull'asse. Le ruote hanno i cerchioni conici con ribordi e sono fissate sugli assi mediante mozzi molto lunghi. Lo sviamento del convoglio è impedito da robusti ferri d'angolo annessi al veicolo e che abbracciano le guancie della dentiera. La discesa avviene me-

Digitized by Google

diante l'applicazione dell'aria compressa e coll'ajuto di un potente freno a vite che può arrestare ad ogni istante il movimento della macchina e lasciarlo ripristinare colla massima sicurezza. Le guancie del freno agiscono su due dischi fissati sull'asse portante della macchina, al quale è annessa anche una seconda ruota dentata che ingrana colla dentiera.

I veicoli a quattro ruote contengono al piano inferiore su 9 sedili 45 posti e al superiore 36. I sedili sono costituiti da telai di ferro e sono così disposti che i viaggiatori siedono tutti da una parte, e quelli di dietro restano più elevati di quelli davanti. I sedili sono fissati invariabilmente secondo l'inclinazione media della via. Il piano inferiore ha porte laterali per ogni ordine di sedili, chiuso sino all'altezza del braccio, aperto dissopra e riparato con tende dalle intemperie e dal sole. Il piano superiore, a cui si perviene mediante scale di ferro poste ad una estremità, ha nel mezzo un corridojo e dai due lati nove sedili per due persone; non ha copertura ed è protetto da un parapetto in filo metallico. Le vetture hanno alle due estremità freni a vite, manovrati da guardiani che stanno sul corridojo centrale del piano superiore, che agiscono, come i freni della macchina, su dischi fissati sugli assi, l'ultimo dei quali è anche collegato alla dentiera mediante una ruota dentata. La locomotiva ed il veicolo non sono accoppiati invariabilmente nell'esercizio. L'apparecchio d'urto si compone principalmente di due molle a spirale applicate alla traversa della macchina e fissate a cerniera all'estremità di un bilanciere. Il quale porta nel punto di mezzo una puleggia, colla quale preme contro una robusta lamiera di ferro annessa alla traversa del veicolo, affinchè anche nelle curve vi sta una pressione centrale sull'asse del telajo del veicolo. Il costo della linea, comprese tre locomotive, tre veicoli e tre carri scoperti, fu di circa 350,000 talleri (lire 1,400,000).

RIGHINI Vincenzo (*biogr.*). — Uno dei più illustri compositori musicali italiani moderni, nato a Bologna nel 1760, morto nella stessa città nel 1812, entrò per la bellezza della sua voce nel Conservatorio della sua città natìa; appresso la sua voce sviluppossi in perfetto tenore, e il suo metodo ebbe tale un successo, che divenne a breve andare uno dei maestri più celebri. Nel 1788 l'ultimo elettore di Magonza lo nominò suo maestro di cappella, e nel 1793 passò alla cappella del re di Prussia. Le sue composizioni partecipano più del carattere della musica tedesca che della italiana. La sua opera principale è *Tigrane*. In fatto di musica religiosa non abbiamo di lui che una *Messa*, eseguita il giorno dell'incoronazione dell'imperatore a Francoforte nel 1790, e un *Te Deum*, scritto nel 1810 in occasione dell'anniversario della nascita della regina Luisa di Prussia. I suoi solfeggi sono ricchi di scienza armonica, e di un gusto squisitissimo; essi accoppiano la gravità degli antichi maestri alla grazia dei moderni. I suoi duetti, le sue cantate, i suoi pezzi con accompagnamento di pianoforte sono notevoli per una melodia espressiva, sorretta da una ricca armonia.

RIGIDEZZA o **RIGIDITÀ** (*patol.*). — Nomi dati alla resistenza che presentano talvolta le parti del nostro corpo quando si cerca di far loro cangiare di direzione. Durante la vita la rigidezza può essere momentanea o permanente. La prima è effetto di spasmo dei muscoli, e si osserva in tutte le affezioni di questo genere e segnatamente nel tetano. La seconda può essere effetto di anchilosi, di tumori comprimenti i muscoli ed i tessuti articolari e simili. La rigidezza del cadavere è pure uno dei segni coi quali si distingue la morte vera dalla apparente.

RIGIDEZZA DELLE FUNI (*mecc.*). — Una fune nell'invilupparsi sopra una puleggia o sopra un tamburo incontra una certa difficoltà, dovuta alla tendenza che ha di rimanere distesa in retta linea. A motivo di questa non perfetta aderenza della fune colla puleggia o col tamburo avviene un aumento di braccio di leva della resistenza, per cui ne risulta che l'effetto della rigidezza di una fune deve crescere col crescere della resistenza da vincersi; ma non proporzionalmente, giacchè aumentando la tensione della corda, diminuisce detto braccio. Coulomb, in seguito ad apposite esperienze, fu indotto ad ammettere che la rigidezza delle funi si possa esprimere con un'espressione di due termini, l'uno costante e l'altro proporzionale alla prima potenza della resistenza da vincersi, moltiplicati per una potenza μ del diametro della fune divisa per il diametro della puleggia o del tamburo su cui si avvolge. Navier, discutendo i risultati ottenuti dal citato sperimentatore, e chiamando

d il diametro della fune,

D quello della puleggia o del tamburo,

Q la forza che tende la fune,

a, b e μ delle quantità costanti da determinarsi sperimentalmente per ciascuna specie di fune, ha stabilito che la resistenza dovuta alla rigidezza delle funi, e che noi indicheremo con R, si possa esprimere con

$$R = \frac{1}{D}\left(ad^{\mu} + bd^{\mu}Q\right) \ldots\ldots (1).$$

L'esponente μ si può assumere eguale ad 1 per le cordicine flessibilissime, eguale ad 1,50 per le corde mezze usate, ed eguale a 2 per le corde nuove di grande diametro.

Navier ha ancora stabilito che, per una medesima resistenza utile Q, la resistenza dovuta alla rigidezza di una corda bianca in ragione inversa del diametro della puleggia o del tamburo ed in ragione diretta della potenza μ del diametro della fune; e chiamando

R la resistenza dovuta alla rigidezza di una corda di diametro d avvolgentesi ad una puleggia di diametro D,

R′ la resistenza dovuta alla rigidezza di una corda di diametro d' avvolgentesi ad una puleggia di diametro D′, ha posto la formola

$$R' = R\frac{D}{D'}\left(\frac{d'}{d}\right)^{\mu} \ldots\ldots (2).$$

Nelle corde incatramate la resistenza non varia sensibilmente coll'uso, e l'esperienza sembra confermare doversi per siffatte corde modificare la formola (2) col porre $\frac{n'}{n}$ a luogo di $\left(\frac{d'}{d}\right)^{\mu}$, essendo n'

Digitized by Google

ed n i numeri di fili contenuti rispettivamente in ciascuna corda. La formola adunque da adoperarsi per le corde incatramate, invece della (2), sarà

$$R' = R\frac{D}{D'}\cdot\frac{n}{n'} \ldots\ldots (3).$$

I valori di ad^{μ} e di bd^{μ} che entrano nell'equazione (1) furono calcolati da Navier, prendendo per base le esperienze di Coulomb, e si ha la seguente tabella, in cui si suppone di 1 metro il diametro della puleggia o del tamburo su cui la corda si avvolge.

Indicazione delle corde	Diametro delle corde	Peso delle corde per metro di lunghezza	Valore di ad^{μ}	Valore di bd^{μ}
	metri	chil.	chil.	chil.
Corda bianca di 30 fili . . .	0,0200	0,2834	0,22246	0,0097382
Id. 15 fili . . .	0,0144	0,1448	0,063514	0,0055182
Id. 6 fili . . .	0,0088	0,0522	0,010604	0,0023804
Corda incatramata di 30 fili .	0,0236	0,3326	0,3496	0,0125514
Id. 15 fili .	0,0168	0,1632	0,105928	0,0060592
Id. 6 fili .	0,0096	0,0693	0,021208	0,0025962

Navier ammette che per le corde bianche bagnate il termine ad^{μ} debba essere doppio di quello che corrisponde alle medesime corde secche, e che non debba cangiarsi il termine bd^{μ}.

Supponendo che si consideri una puleggia, trascurando gli attriti, aggiungendo alle denominazioni già stabilite la lettera P per indicare la potenza, e essendo π il noto rapporto della circonferenza al diametro, l'equilibrio dinamico dà evidentemente per ogni giro di puleggia, per essere $D + d$ la distanza di P e di Q dall'asse di rotazione, e per essere D la distanza di R dallo stesso asse

$$P.\pi(D+d) = Q\pi(D+d) + R.\pi D,$$

d'onde si ricava

$$P = Q + R\frac{D}{D+d} \ldots\ldots (4).$$

Quest'equazione dà la potenza P necessaria per vincere la resistenza utile Q, e la rigidezza R della fune.

Indicando finalmente con T_q il lavoro resistente di Q corrispondente ad ogni giro di puleggia, con T_r quello della rigidezza T_r della fune e con T_m il lavoro motore, si hanno le equazioni

$$T_q = Q.\pi(D+d) \ldots\ldots (5),$$
$$T_r = R.\pi D \ldots\ldots\ldots (6),$$
$$T_m = T_q + T^r \ldots\ldots\ldots (7).$$

Per ben apprendere l'uso delle forme stabilite, supponiamo che si tratti di una corda bianca nuova di $0^m,0254$ di diametro, avvolgentesi sopra una carrucola di $0^m,40$ di diametro e sollevante un peso di 500 chilogrammi.

Si va a cercare nella tavola che venne data la corda bianca il cui diametro più si approssima a $0^m,0254$, e si trova che è il diametro $0^m,0200$; nella formola (1) si mettono tutti i valori della tavola corrispondente a quest'ultimo diametro, non che quello di D dato e si ha

$$R = \frac{1}{0,40}\Big(0,22246 + 0,0097382 \times 500 \quad = 12,73^{\text{chil.}}.$$

Fatto questo, si calcola R′ colla formola (2), e osservando che si tratta di una stessa puleggia, per cui $D = D'$, si trova

$$R' = 12,73\left(\frac{0,0254}{0,0200}\right)^2 = 20,53^{\text{chil.}},$$

e si ritiene questo R′ come rappresentante la resistenza proveniente dalla rigidezza della fune proposta.

Sostituendo ora nelle formole (4), (5), (6) e (7) tutti i dati che si conoscono e osservando che la quantità R′ è quella che rappresenta R nelle citate formole, risulta sommamente agevole il calcolo di P, di T_q, di T_r e di T_m.

RIGNANO (*geogr.*). — Più luoghi in Italia. — R. Flaminio, nella provincia e nel circondario di Roma, con 1068 abitanti. — R. Garganico, nel circondario di S. Severo, provincia di Foggia, con 1886 abitanti. — R. sull'Arno, circondario e provincia di Firenze, con 5120 abitanti.

RIGNY (conte di) Enrico (*biogr.*). — Ammiraglio di Francia, nacque a Toul (dipartimento della Meurthe), il 2 febbrajo 1782. Rimasto privo de' genitori, emigrati ne' primi tempi della rivoluzione, passò a dieci anni co' suoi fratelli sotto la tutela di una sorella di sedici anni, la quale si fece loro maestra. Nel 1798 entrò il giovane Enrico nella marineria in qualità di novizio; ma gli fu accordato di continuare a terra i suoi studii speciali. Ammesso aspirante di seconda classe, s'imbarcò e fece parecchie campagne contro gl'Inglesi. Nel 1803, alla formazione del campo di Boulogne, comandò una corvetta col grado d'alfiere. Nel 1806 e 1807, i marinai della guardia essendo stati aggregati nei quadri dell'esercito, fece le campagne di Prussia, di Polonia e di Pomerania; fu alla battaglia di Jena ed a quella di Pultusk, non che agli assedii di Stralsund e di Graudentz. Nel 1808, mandato il suo corpo in Ispagna, il giovane Rigny divenne ajutante di campo del maresciallo Bessières, e prese parte alle battaglie di Rio-Seco e di Sommo-Sierra, nell'ultima delle quali rimase ferito. Pugnò poscia a Wagram nel 1809, nel quale anno fu fatto luogotenente di vascello, e nel 1811 capitano di fregata. Nel 1816 fu promosso a capitano di vascello. Cinque anni dopo, nel 1822, comandò le forze navali riunite nei mari di Levante, e adempì all'arduo incarico di far rispettare dai pirati greci e turchi il vessillo francese vilipeso in quelle acque. La polizia della navigazione fu per opera sua stabilita in tutto l'Arcipelago, e le due nazioni greca e turca, allora in guerra, trovarono a bordo delle navi francesi pari protezione e sicurezza contro i loro scambie-

Digitized by Google

voli furori: ei potè quindi scrivere con ragione alla sorella, ch'egli era « il giudice di pace di quel cantone », intendendo parlare della Grecia. Il coraggio e l'umanità del capitano di Rigny vennero rimeritati nel 1825 col grado di contr'ammiraglio. Nel settembre del 1827, essendosi la Francia, l'Inghilterra e la Russia collegate per proclamare l'indipendenza della Grecia e per fissarne le norme, di accordo colla Sublime Porta, quest'ultima Potenza negò di aderire alle fattele proposte. All'ottomano rifiuto tenne dietro la battaglia di Navarino (V.). Questa splendida vittoria valse al comandante della flotta francese il titolo di vice-ammiraglio e la croce degli ordini del Bagno e di Sant'Alessandro Newski. Dopo aver presieduto allo sgombro della Morea, l'ammiraglio di Rigny tornò in Francia nel 1829, e fu creato conte e prefetto marittimo di Tolone. All'assunzione del ministero Polignac (8 agosto (1829) gli venne offerto il portafoglio della marineria, che egli non volle accettare; andò quindi a ripigliare il comando della flotta del Levante, ove restò sino al settembre del 1830, in cui per fiacchezza di salute fece ritorno a Tolone. Ricevette allora il titolo di membro del Consiglio d'ammiragliato, poi la decorazione di grand'ufficiale della Legion d'onore, e finalmente, il 13 marzo 1831, fu da Luigi Filippo chiamato al ministero della marineria. Egli veniva nello stesso tempo eletto deputato dai dipartimenti della Meurthe e del Passo di Calais. Durante il suo ufficio furono stabilite nuove norme per l'avanzamento e le pensioni degli ufficiali di marineria, e migliorate grandemente le leggi delle colonie. Entrato, il 4 aprile 1834, al ministero degli affari esteri, disimpegnò il suo nuovo ufficio collo stesso zelo di cui aveva fatto prova nella marineria. Il 12 maggio 1835 rassegnò soddisfatto il suo portafoglio nelle mani del duca di Broglio, e non conservò che il titolo di ministro di Stato coll'ingresso in Consiglio. Ad onta della sua gracile salute, si credette in debito di accettare una missione straordinaria affidatagli dal Governo presso la Corte di Napoli; ma appena di ritorno, sul finire di ottobre, fu colto da crudo morbo, che lo tolse rapidamente ai vivi, nella notte del 6 al 7 novembre 1835, in età di soli cinquantatre anni.

Vedi Hennequin, *Notice sur la vie et les campagnes de M. le vice-amiral comte de Rigny* (Parigi 1832).

RIGOGLIO (*agric.* e *pat. veg.*). — Nome dato nella pratica del giardinaggio a quei rami novelli che si sviluppano con un vigore di vegetazione eccessivo, e che assorbono tutto il sugo rendendo famelici e facendo anche perire i rami vecchi.

La produzione del rigoglio si direbbe uno sforzo che fa la natura contrastata dall'uomo per riprendere i suoi diritti. Di fatto, assai di rado si vedono dei rigogli sugli alberi delle foreste, e nemmeno sopra quelli che sono stati piantati, ma che vengono poi abbandonati a loro stessi. Le spalliere, i ventagli, i cespugli, le piramidi, i pennecchi, i nani e quelli specialmente fra questi alberi che sono innestati sopra soggetti d'una natura più debole, ecco dove i rigogli si vedono succedere con tanto maggiore profondità e pericolo, quanto più ignorante è la mano che li governa.

Ma questo rigoglio, tanto funesto agli alberi fruttiferi, che se non li fa perire, ne distrugge almeno il buon ordine, vale a dire l'equilibrio stabilito fin dalla loro prima gioventù fra i diversi rami, è per i giardinieri abili un mezzo prezioso onde ristabilire un albero al suo degradare.

I mezzi d'arrestare i rigogli sono di torcere la loro estremità senza spezzarla nè tagliarla; di levare una porzione ascellare della scorza a qualche distanza dalla base; di fortemente curvarli.

RIGOGOLO (*Oriolus*) (*zool.*). — Genere di uccelli, della famiglia dei merli (*merulidæ*), i cui caratteri sono: becco lungo quanto la testa, largo alla base, e con apice distintamente intaccato e alquanto adunco; narici corte, pressochè ignude, con apertura laterale, grande, ovale; ali piuttosto allungate,

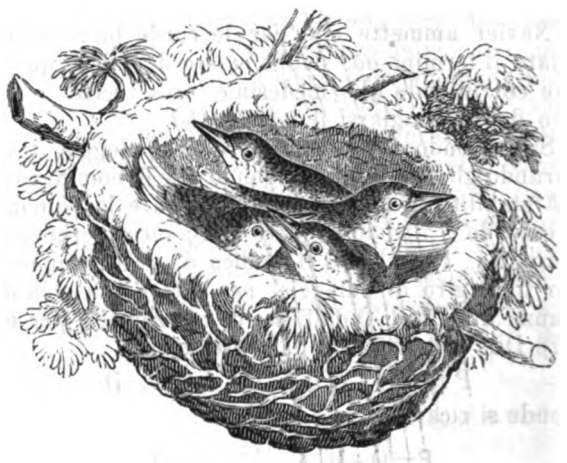


Fig. 5691. — Nido del rigogolo.

colla prima remigante assai corta, e colla seconda non tanto come la terza, ch'è generalmente la più lunga; tarso corto anzichenò, più lungo che il dito posteriore. I rigogoli abitano i boschi e le macchie, dove vivono a coppie, ragunandosi però in stormi per la loro migrazione autunnale. Fabbricano il nido con sottile artifizio, ponendolo all'estremità dei rami d'alto fusto; e si cibano d'insetti come pure di varie sorta di coccole e di frutta. Il colore predominante nel penname del maschio è il giallo, e questo carattere è costante nel maggior numero delle specie conosciute. Le femmine si differenziano notabilmente dal maschio, avendo penname verdognolo o macchiato di giallo; e i giovani novelli somigliano sempre alle femmine. La loro muda è semplice e ordinaria. Questi uccelli trovansi nell'Asia, nell'Africa, nelle isole dell'Arcipelago Indiano e nell'Europa meridionale ed orientale. Recheremo ad esempio il rigogolo comune (*oriolus galbula*), detto anche volgarmente *golo*, *beccafico*, *brusola*, *galbedro*, *garbella*, *giallone* e *gravolo gentile*, distinto principalmente pei suoi colori di giallo e nero, o verdastro e nero. Secondo il Belonio e altri, sarebbe questo il χλωρίων dei Greci; il *galgolus vireo* e *oriolus* de' Latini e il *picus* di Plinio (lib. x, c. 53). Il rigogolo comune è un uccello selvatichetto anzichenò, frequentando i boschi solitarii e i lembi delle foreste, salvochè nella stagione delle frutta, nella quale frequenta i pometi, con non piccolo

Digitized by Google

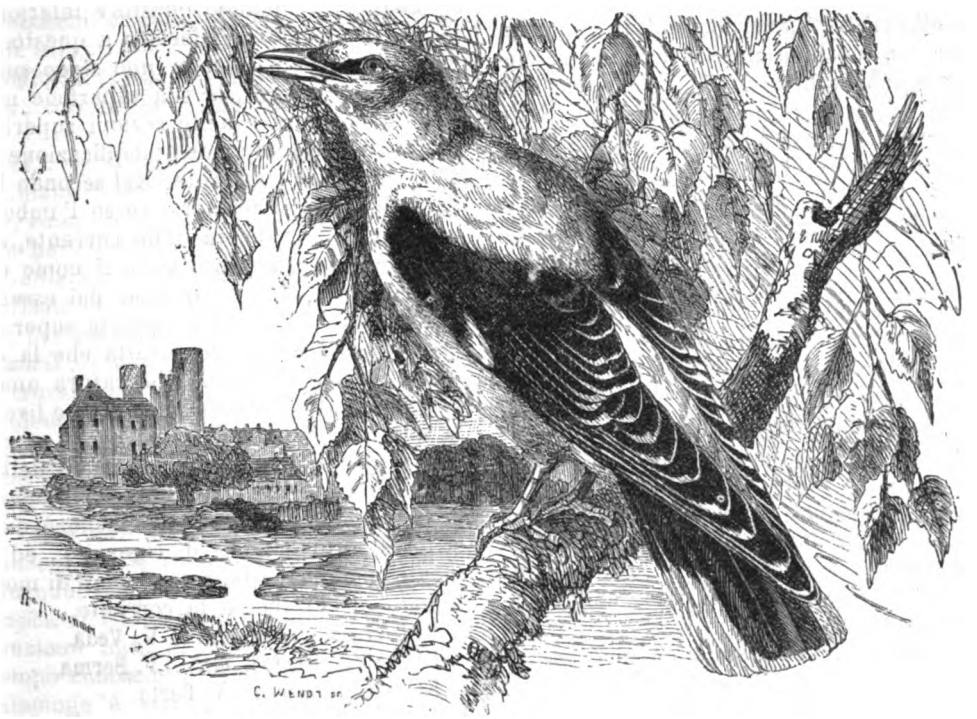


Fig. 5692. — Rigogolo.

danno del proprietario. È difficile che il cacciatore lo avvicini. Arrivano da noi sulla fine di aprile e ne ripartono nel settembre. Mangiano insetti e frutti, e fra questi ultimi, specialmente le ciriegie ed i fichi. Cantano facendo un bel fischio pieno e sonoro, modulato sempre nel modo stesso, e nel quale molti de' campagnuoli toscani credono d'intendere: *campagnuolo, è maturo lo fico;* come in alcuni punti di Francia immaginano ch'esso dica: *c'est le compère loriot, qui mange le cerises et laisse le noyau.* Alla stagione de' frutti egli è assai grasso e se ne tiene per molto sana e delicata la carne. Si prendono facendo loro la posta sopra i fichi e attirandoli con imitarne il canto; e se ne pigliano pure al frugnolo, all'acqua e al chiocciolo.

RIGOLATO (*geogr.*). — Comune nella provincia di Udine, circondario di Tolmezzo, con 1696 abitanti.

RIGOLENE o RIGOSOLENE (*chim.*). — Idrocarburo estratto dagli olii minerali americani, la cui densità non è che di 0,625. È eccellente refrigerante, perchè più volatile dell'etere.

RIGOLI (abate) Luigi (*biogr.*). — Nato a Fibbiana presso Empoli in Toscana l'anno 1763, morto il 14 luglio del 1832, studiò nella pisana Università la giurisprudenza e la teologia, e nella prima di queste Facoltà ottenne la laurea dottorale. Recatosi poi a Firenze, fu eletto da Gabriele Riccardi sotto-bibliotecario della sua vasta e preziosa libreria. Quando venne a morte Francesco Fontani, fu il Rigoli fatto bibliotecario della Riccardiana, che già di privata era divenuta pubblica biblioteca. Ai doveri di questa carica, cui sostenne pel rimanente di sua vita, soddisfece con zelo e diligenza; ed attese principalmente a quegli studii che vagliono a mantenere viva la purezza dell'italiana lingua, del che fanno testimonianza le sue *Lezioni* stampate negli *Atti* dell'Accademia della Crusca, pregevoli non solo per l'importanza dei temi che esse trattano, ma per lo stile chiaro, facile e correttissimo, siccome d'uomo che faceva continuamente sua delizia i buoni testi di nostra lingua. Di questi testi, molti che contengono auree scritture del buon secolo, furono per sua cura tratti dalla polvere della biblioteca Riccardiana, in cui giacevano ignoti, a giovamento di tutti gli amatori del patrio idioma. Fu il Rigoli modesto oltre ogni credere, semplicissimo di costumi, buono e retto di cuore.

RIGONI Simone (*biogr.*). — Nato in Figline nel Valdarno di sopra nel 1818; morto a Firenze nel dicembre 1872. Forniti i primi studii, si laureò in medicina umana, ma la sua predilezione si volse per tempissimo allo studio della veterinaria, con viste scientifiche, e tutto premuroso di togliere la professione di mano ai troppi empirici, che in Toscana e forse per l'intera Italia ne fanno orribile strazio, attesa la incuria da immemorabile tempo in cui fu lasciata, nonostante che a Pisa fino dal 1840 vi fosse apposita cattedra, e stalla di bestiame finchè durò l'Istituto agrario. Amò studiarla alla scuola di Milano, e nel 1846 ne uscì con *assolutoria d'Ippiatro,* ottenuta con plauso, oltre la patente acquistata dopo splendide prove di *esaminatore delle carni* per l'alimento umano. Tornato in Toscana, si gettò all'esercizio, e sia presso i privati, sia nelle incombenze varie e molteplici dell'esercito acquistò amicizie illustri e incontestabile stima. Compreso della importanza della medicina generale, pubblicò nel 1854 un *Trattato di patologia veterinaria,* che lo levò in fama come scrittore sodo in materia, e al solito molte Accademie lo chiamarono socio, come Georgofili di Firenze, la Fisico-medico-statistica di Milano, e la Veterinaria Nazionale di Torino Per tempo venne adottato a testo presso

Digitized by Google

diverse scuole veterinarie, e il Collegio universitario di Parma gl'inviò il *diploma* dottorale in zoojatria, motivandolo: « in considerazione e premio dei meriti chiari per onorevole esercizio, non meno che per apprezzati lavori di scienza veterinaria ». Sette anni dopo ristampò il suo libro, con giunta di diverse *Memorie*, in forza delle quali il Governo italiano nel 1861 lo chiamò a professare pastorizia e zoojatria nell'Istituto agrario delle Cascine in Firenze, sua vera nicchia, e in cui si segnalò per meriti pratico-scientifici non meno che per il non interrotto esercizio dell'arte. Fu chiamato a sedere negli anni successivi nella Commissione municipale di sanità, nel Consiglio sanitario della provincia fiorentina, nei Consigli superiori di sanità e ippiatria, e veterinario delle reali scuderie in Firenze. Di propria mano re Vittorio lo decorò della croce mauriziana, e dal re Luigi di Portogallo ebbe la croce del Cristo. Di animo modesto e semplice, non inorgoglì giammai, ma dalle onorificenze trasse lena a maggiore lavoro, che cresciuto di soverchio ne logorò anzi tempo lo stame della vita, che a cinquantaquattro anni si spense.

RIGORISMO (*teol.*). — Rigorista si chiama colui il quale affetta di attenersi alle sentenze più rigide sia in fatto di dommatica che di morale. Conviene por mente essere il rigorismo per lo più il difetto degli inesperti, dei teologi che vissero sempre nei loro gabinetti; di rado si scontra esso negli operai evangelici, presso i pastori o missionarii che incanutirono nelle fatiche del santo ministero. Benigno, caritatevole è lo zelo di questi, perocchè guidato dall'esperienza: veggono come sia necessario scuotere, inanimire, sostenere l'umana fralezza, e ben si guardano dal gettar nel cuore dei peccatori lo sconforto e la disperazione. Gesù Cristo non fece mai pompa di rigorismo; anzi ne rimproverò spesso i Farisei. Quando lo accusavano di rilassatezza e d'essere amico dei pubblicani e dei peccatori, rispondeva colla consueta sua dolcezza: *Non i sani, sibbene i malati aver bisogno del medico, e non i giusti ma i peccatori sè essere venuto chiamare a penitenza.* Anche gli antichi Padri, i quali non solamente erano teologi e dottori della Chiesa, ma pure pastori e direttori di anime, si tennero lontani dalle opinioni o regole di morale soverchiamente strette.

Gli eretici presero sempre le mosse da un'eccessiva rigidezza: lo vediamo nei gnostici, nei montanisti, nei manichei, negli albigesi, nei valdesi, in Viclefo, in Giovanni Huss, in Lutero, in Calvino. Il pazzo rigorismo dei novaziani fu il precursore dell'arianismo; quello degli Africani sembra aver presagito l'estinzione del cristianesimo in quella contrada: al predestinazionismo nelle Gallie tenne dietro immediatamente la barbarie; il gridar dei Valdesi contro la rilassatezza della Chiesa romana predispose da lungi il protestantismo.

RIGURGITO (*idraul.*). — Sboccando una corrente d'acqua in un gran recipiente, ove il liquido si disponga a livello orizzontale e costante, come è il caso de' canali e dei fiumi che mettono le acque in un lago o nel mare, possono succedere tre casi: 1° quando il pelo dell'acqua della corrente nella sezione dell'imboccatura incontra quello dell'acqua stagnante; 2° quando questo è inferiore a quello; 3° quando quello è inferiore a questo. Nel primo caso la corrente avendo uno sfogo sufficiente nel vaso che la riceve, la sua superficie nella sezione dell'imboccatura e nelle sezioni superiori non può andar soggetta ad alcuna modificazione per l'incontro dell'acqua stagnante. Nel secondo la stessa superficie dovrà deprimersi verso l'imboccatura, ed accelerarsi la velocità della corrente, dando luogo al fenomeno conosciuto sotto il nome di *chiamata dello sbocco.* Nel terzo caso poi essendo il pelo dell'acqua nel gran recipiente superiore al pelo naturale del fiume, ne risulta che la corrente di questo incontrerà nell'imboccatura una resistenza proporzionata alla differenza di due livelli. L'acqua si solleverà nel fiume quasi come se retrocedesse fino al punto ove il prolungamento della superficie dell'acqua stagnante incontra la superficie superiore del fiume. Questo fenomeno è quello che si conosce sotto il nome di rigurgito, ed è singolarmente modificato dalle condizioni di movimento de liquido in cui sbocca la corrente.

RIG VEDA (*letter. ind.*). V. Veda.

RILASCIO (*archit. mil.*). V. Berma.

RILASCIO (*marin*). V. Porto.

RILEJEFF Corrado (*biogr.*). — Poeta russo, nato sullo scorcio del secolo passato, impiccato il 25 luglio 1826 a Pietroborgo, apparteneva ad una nobile famiglia, divenne sottotenente d'artiglieria e lasciò il servizio a cagione di un epigramma contro il conte Aracheff, favorito di Alessandro I. Eletto dalla nobiltà di Pietroborgo assessore alla Camera criminale di quella capitale, accettò poi il posto lucroso di gerente della Compagnia russo-americana. Democratico per principio e grande ammiratore della costituzione degli Stati Uniti, ammetteva però la monarchia ed aspirava a tramutare l'autocrate in imperatore costituzionale. È noto che alla morte di Alessandro I i liberali russi crederono giunto il momento di far prevalere le loro opinioni politiche. Rilejeff fu il promotore più caldo di questo tentativo, di cui il principe Sergio Troubetzkoi fu il capo nominale. Dopo una prigionia rigorosa Rilejeff fu condannato con quattro de' suoi complici, Pestel, Bestoujeff, Mouravieff e Kakhowski, ad essere impiccato, e subì con grande fermezza la sua condanna. Le poesie di Rilejeff sono per avventura delle più calde e più belle della letteratura russa al principio del secolo; furono raccolte e pubblicate a Lipsia.

Vedi Schnitzler, *Histoire intime de la Russie.*

RILLI Jacopo (*biogr.*). — Biografo, nato a Firenze nella seconda metà del secolo XVII, era avvocato, e posto col titolo di console a capo dell'Accademia fiorentina, pubblicò le *Notizie degli uomini illustri dell'Accademia fiorentina* (Firenze 1700). Nella prefazione dice però che quell'opera era lavoro di Lorenzo Gherardini, canonico della metropolitana di Firenze, dell'abate Ferdinando Baliotti, di Neri Scarlatti, e di Roberto Marucelli, ma vuolsi che gran parte vi avesse il celebre Magliabechi, e ce lo rende probabile la minutezza con cui quelle notizie sono distese, ove trattasi singolarmente di piccoli opuscoli, di diverse edizioni, e delle testimonianze di altri scrittori, nel che consisteva la forza dell'erudizione del Magliabechi.

Digitized by Google

Vedi Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana* (vol. VIII, lib. III).

RIMA-SZOMBATH (*geogr.*). — Città d'Ungheria, sul fiume Rima, con attivo traffico di telerie, e 6000 abitanti.

RIME (*poet.*). — L'assonanza di due parole fa la rima per l'identità delle ultime lettere, come *diletto* e *petto*, *valore*, *amore*, *autorevole*, *soccorrevole*. Quanto alle parole dette piane l'assonanza è nelle ultime due sillabe; ve ne abbisognano tre nelle sdrucciole. Basta l'ultima sillaba per il verso tronco, che finisce, per esempio, colla parola *ardir* che fa rima con *morir*, e così *più* con *virtù*. Nelle rime popolari si trovano spesso false assonanze per mancanza dell'identità totale nelle ultime lettere, che però rendono qualche armonia. La rima non era usata nè dai Greci nè dai Latini. Venne introdotta fra noi nella decadenza dell'Impero e della letteratura. Si vuole che nel IV secolo sant'Ambrogio fosse il primo a far le rime in latino per i cantici di chiesa in quel tempo, che tutto il sapere umano e fin la musica si rifugiava nei tempii. Ma la rima non è invenzione nata in Occidente, essendo già da gran tempo conosciuta dagli Orientali. La cantica di Salomone è scritta in versi rimati. Così pure gli Arabi rimavano i versi, e si pretende che facessero altrettanto gli antichi abitatori della Gallia. I trovatori misero alla moda le rime, che allettarono le orecchie nelle poesie provenzali, e piacquero agl'Italiani, che se ne servirono fin dalla prima origine dei nostri canti, per far più attraenti e piacevoli le loro ispirazioni. In greco *rima* significa mis ra, che consisteva nel ritmo, e non nella consonanza, e si riferiva al tempo e al modo di pronunziare o cantare i versi. Noi non distinguiamo, come i Francesi, le rime in mascolino o femminino, nè abbiamo com'essi la rima più o meno ricca: se non v'è assonanza nelle parole non v'è rima. La rima è molto utile nelle lingue prive di ritmo, come si trova per un certo armonizzamento di brevi e di lunghe nell'idioma latino. La rima per i Francesi è indispensabile, poichè i versi non rimati, detti *vers blancs*, sono da loro stimati quasi una prosa. I nostri poeti per altro compongono i versi sciolti, che non abbisognano di rima per essere armoniosi, e sostenuti per la forza del linguaggio, l'armonia delle sillabe, e l'elevazione del pensiero. Ma si richiedono appunto queste qualità nel verso spogliato dell'attrattiva delle rime. Perchè le parole rendano bene all'orecchio le loro assonanze è d'uopo che non siano collocate a grande distanza. Ciò nonostante abbiamo frequenti esempi nei classici, come nelle canzoni del Petrarca, di rime assai distanti fra loro, onde non se ne concepisce l'assonanza (V. Metro, Poesia).

Si chiamano *rime obbligate* quelle che si dànno ordinariamente agli improvvisatori affinchè compongano versi che abbiano le desinenze colle date parole. Un sonetto a rime obbligate si chiama *sibillone*, forse per la rapidità con cui è fatto. Nelle ottave si dà la prima rima, che basta al poeta per provare la sincerità del suo improvviso. Nelle canzonette talvolta il pubblico impone un ritornello con cui va l'improvvisatore intercalando le strofe. Si sogliono dar rime obbligate togliendo le parole ultime dai versi di qualche noto componimento, o impegnando il poeta a fare, per esempio, un sonetto sulle rime di altro sonetto, sia per rispondere a questo, sia per trattare un nuovo argomento. Le rime obbligate sono adatte al soggetto quando le parole gli si riferiscono naturalmente per le idee che racchiudono, o possono aver con esso una facile relazione. Sono anche bizzarre e non punto convenienti al soggetto, proprie a far piuttosto risaltare l'abilità del poeta, che a ben connettere i pensieri di un componimento. Crede il volgo che le rime obbligate servano all'estro dell'improvvisatore e gli porgano idee. Se la sua mente non è pronta ed immaginosa, noi crediamo che l'obbligo della rima lo freni e l'impacci. Ma quando sia uomo di pronto spirito, brilla nel sapersi spedire accortamente dalle rime stravaganti. Egli è vero peraltro che l'uditore è disposto favorevolmente pel poeta, ed attratto dallo sforzo del suo ingegno nel vincere la difficoltà, non è severo nel giudicare il contesto d'un lavoro fugace che si forma e svanisce col suono della parola. Noi non approviamo questa sorta di esperimenti in cui vien posta la fantasia, ma sono molto grati allo spettatore, che vede maravigliato la lotta dello spirito cogli ostacoli, e quella tortura d'onde esce vittorioso e non senza gloria. Lo spettatore inoltre dando le rime, prende parte in certo modo all'improvviso, e si sente lusingato udendo la sua parola mescolata alle melodie poetiche, quasi ne fosse cooperatrice. Queste circostanze accidentali però non risguardano la sostanza della poesia, e non ne fanno il vero merito. I più valenti improvvisatori usarono le rime obbligate per appagare la curiosità pubblica, poichè esse servono piuttosto a scusare i mediocri ingegni e trastullare il volgo. La poesia improvvisata è per se stessa difficilissima, ed è raro quando sia buona, onde le difficoltà sono nella sua natura, e non v'è bisogno di cercarle altrove. La sincerità dell'improvviso può essere provata in altro modo. Il pubblico davvero colto non cerca i giuochi dell'ingegno, ma gli slanci della fantasia e del sentimento espressi in bei versi.

RIMEDIO (lat. *remedium*) (*mat. med.*). — Nome dato a tutto ciò che serve a ricondurre l'organismo ammalato allo stato di salute, ad alleviare i sintomi da cui è molestato l'infermo, oppure a prevenire le malattie a cui si è predisposti. Epperò i rimedii si distinguono in *profilattici* o *preservativi*, *palliativi*, *diretti* od *indiretti*. Riguardo alla fonte da cui si traggono, essi si distinguono in *psichici* o *morali*, *dietetici* ossia consistenti in questo o quel regime, *farmaceutici*, *chirurgici* e *meccanici*. I rimedii farmaceutici o Medicamenti (V.) si possono introdurre nel nostro corpo in varie maniere; cioè per la bocca, per mezzo di clistere, o applicandoli semplicemente alla superficie del corpo (bagni, cataplasmi, empiastri), favorendone l'introduzione mediante la fregagione (frizioni, unzioni, metodo iatralettico), ovvero applicandoli sopra il corpo spogliato della cuticola (metodo *endermico*), finalmente introducendoli entro ferite od ulceri artificiali o naturali; ed in questi ultimi tempi vennero pure applicate mediante appositi congegni le sostanze *liquide* in istato di tale attenuazione da

Digitized by Google

somigliare a sottilissima polvere, nelle malattie di petto.

La virtù di un rimedio si riconosce dalle sue qualità fisiche e dai suoi componenti chimici, o per esperienze istituite sugli animali, sull'uomo sano e sugli infermi stessi: e spesso fu l'istinto od il caso che rivelò rimedii efficacissimi. La classificazione dei medesimi secondo la loro azione, che è la più importante e la più difficile e perciò fu in ogni tempo oggetto di disputa fra i medici, è costantemente subordinata alle dottrine che prevalsero in patologia. Per tacere delle infinite divisioni e classificazioni proposte e rigettate successivamente, accenneremo qui solo quella proposta dei vitalisti, per aver la medesima avuto un certo grido presso noi in epoca non lontana, secondo i quali non si ammetterebbero che due classi di rimedii, cioè *eccitanti* o *stimolanti*, e *deprimenti* o *controstimolanti:* e l'altra via tenuta da coloro che classificano le sostanze medicamentose secondo il loro modo particolare di agire, unica plausibile nello stato attuale della terapeutica. Fra questi, i signori Trousseau e Pidoux nel loro trattato di materia medica, attenendosi ad un metodo eminentemente pratico, stabiliscono quattordici classi di rimedii: 1° *ricostituenti*; 2° *astringenti;* 3° *alteranti;* 4° *irritanti;* 5° *antiflogistici ed ammollienti;* 6° *evacuanti;* 7° *eccitanti del sistema muscolare;* 8° *stupefacienti;* 9° *anestesici;* 10° *antispasmodici;* 11° *tonici;* 12° *stimolanti;* 13° *sedativi;* 14° *antelmintici.*

L'azione dei rimedii è subordinata ad un'infinità di circostanze particolari dipendenti dal temperamento dell'infermo e dalle modificazioni sofferte dal misto organico, per cui lo stesso rimedio non è sempre valevole per la stessa malattia, od almeno vuol essere somministrato in quantità differenti: e perchè la medesima riesca efficace, occorre che il rimedio sia ben conservato, venga opportunamente applicato, ed in quella dose e forma che è dai singoli casi richiesto, oltre che dev'essere coadjuvato da un adatto regime dietetico.

RIMELLA (*geogr.*). — Comune nel circondario di Varallo, provincia di Novara, con 1026 abitanti.

RIMESSITICCIO (*agric.*). — Si chiamano rimessiticci quei getti laterali delle piante che spuntano in autunno, vale a dire dopo la fioritura, al collare delle radici delle piante vivaci, e specialmente di quelle che perdono il loro stelo in conseguenza di questa fioritura. Paragonar si possono ai germogli degli alberi ed arbusti.

I coltivatori traggono talvolta dai rimessiticci un partito vantaggiosissimo per la moltiplicazione delle piante; talvolta sono obbligati di sopprimerli, o per impedire che il piede non si estenda troppo, o perchè il loro gran numero, smungendo il terreno, si oppone alla bellezza dei fiori che devono dare quelle piante. Queste due operazioni si praticano comunemente soprattutto tra i fiori coltivati nelle platee; nei giardini paesisti si eseguono colla vanga, si tagliano cioè i cesti delle piante vivaci in due o più pezzi, per piantarli altrove, o per gettarli fra le immondizie.

RIMINI (lat. *Ariminum*, gr. Ἀρίμινον) (*geogr.* e *stor.*). — Città del regno d'Italia, nell'Emilia, provincia di Forlì, circondario, mandamento e comune dello stesso suo nome, distante 40 chilom. S. E. da Forlì, quasi altrettanti da Ravenna, e 35 ad O. N. O. da Pesaro, tra i due fiumi Marecchia ed Ausa, circa 3 chilom. sopra l'imboccatura del primo nell'Adriatico. La popolazione del circondario di Rimini è di 87,455 abitanti presenti all'ultimo censimento (1881) e di 90,456 residente o legale; quella della città di Rimini è, rispettivamente, di 37,078, e di 37,673. È cinta di mura, ed ha diverse porte. Una lunga strada la traversa, che dal lato settentrionale termina alla porta San Giuliano, donde comincia la via Emilia, la quale conduce a Piacenza, e dalla parte del mezzogiorno alla porta Romana, dove finisce la via Flaminia, che da Roma mena fino a quel punto. La città è ben fabbricata, possiede alcune belle strade, e superbi palazzi di marmo, ma ha un aspetto melancónico e deserto. La cattedrale dicesi essere stata fabbricata sulle rovine di un tempio dedicato a Castore e Polluce, e ristaurata nel XV secolo. L'esteriore, molto elegante, offre contrasto coll'interno, dove esistono, fra le altre cose, le tombe della famiglia dei Malatesta, un tempo signori di Rimini. La chiesa di San Giuliano possiede un superbo altare di Paolo Veronese, e parecchi quadri preziosi di Guido e di altri celebri artisti. In quella di Sant'Agostino evvi una vôlta dipinta a fresco maestrevolmente. Il palazzo della città è un bellissimo edifizio egualmente che il teatro. Nel palazzo Gambalunga trovasi una ricca biblioteca liberalmente aperta al pubblico. Il castello eretto da Sigismondo I cadde in rovine. La piazza principale è abbellita di una fontana e di una statua di Paolo V. All'entrata meridionale della città vi è un arco trionfale inalzato in onore di Augusto, e che sotto tutti i riguardi è degno di ammirazione. Amendue i fiumi, di cui abbiamo di sopra parlato, sono traversati da solidi ponti. Le iscrizioni che leggonsi in quello costruito sul Marecchia provano che fu cominciato sotto Augusto e finito sotto Tiberio. È tutto di marmo, ed ha cinque archi (fig. 5693). I critici discordano sul suo merito come lavoro dell'arte, ma per essersi così bene conservato non vi può essere alcun dubbio rispetto alla solidità della costruzione (V. Ponte). Un bel cornicione corre lunghesso la corona degli archi, e fa grazioso finimento, sul quale poggia il parapetto. In esso vedesi sculto il *lituus* o scettro augurale, attributo della dignità di pontefice massimo, di che gl'imperatori erano rivestiti. Comecchè rechi il nome di Augusto, credono gli archeologi che Tiberio il recasse a compimento. Più volte danneggiato e guasto a cagion delle guerre, fu sempre ristaurato con maggiore o minor cura; nella sua massima parte però è tuttora mirabilmente conservato. La sua lunghezza è di circa 65 metri, ed il complesso della costruzione presenta all'occhio dell'osservatore, con regale magnificenza, la eleganza e la solidità.

Dalla stazione della ferrovia comincia la bella strada *Principe Umberto*, dove sbocca quella al Tempio Malatestiano, che è una splendida chiesa sacra a S. Francesco, su disegno di Leon Battista Alberti. La via *Patara* conduce alla piazza *Giulio Cesare*, l'antico Foro, dove Cesare arringò, dicesi, l'esercito dopo il passaggio del Rubicone. Bella è

Digitized by Google

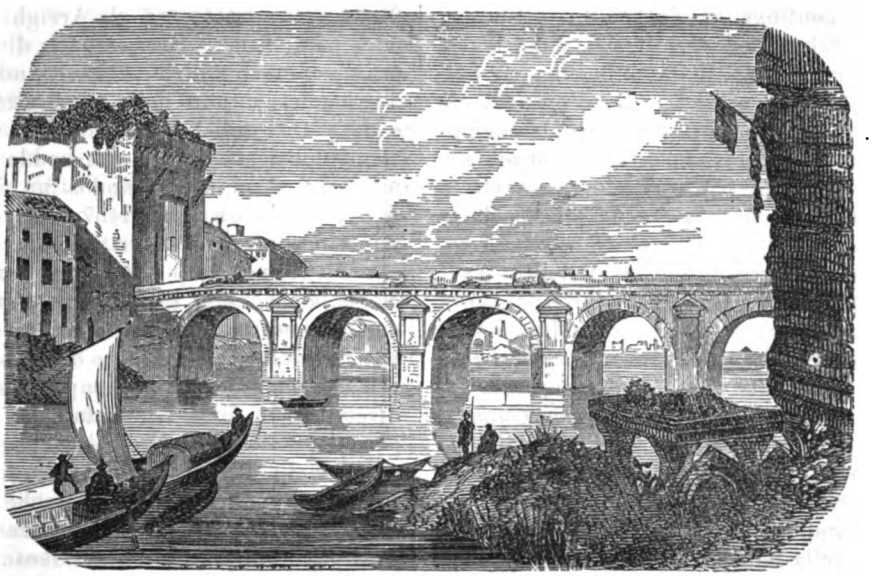


Fig. 5693. — Rimini, ponte di marmo sulla Marecchia.

pure la *Piazza Cavour*. La Porta Romana è un arco trionfale eretto in onore di Augusto. Il Palazzo del Comune, che sorge sulla piazza Cavour, possiede pregevoli dipinti, fra gli altri del Ghirlandajo e di Gian Bellini. Sorge in mezzo alla piazza una statua in bronzo del papa Paolo V. Dietro il teatro *Vittorio Emmanuele* si vede ancora l'antico castello dei Malatesta. La Biblioteca, nella via *Gambalunga*, fondata nel 1617, conta 23,000 volumi. Fuori delle mura vi sono alcune traccie di un anfiteatro, ed altri avanzi dell'antichità. Il porto di Rimini alla imboccatura del Marecchia è così pieno di arena, che soltanto i piccoli legni vi possono entrare, ma i frammenti di marmo, dei moli, ecc. attestano che esso era un tempo di una grande importanza. Rimini possiede alcune manifatture di seta, cristalli e porcellana, ed il territorio dei contorni essendo molto fertile, la città fa un commercio considerevole di biade, e fornisce gran quantità di pesce alle città vicine.

Fu questa città, secondo gli antichi geografi, una delle più importanti e celebri dell'Umbria, sulla costa dell'Adriatico, rasente la foce del fiume Arimino (*Ariminus*, oggi Marecchia), da cui trasse il suo nome (Fest., *s. v.*) e non più di 14 chilom. distante dal Rubicone, che formava la frontiera della Gallia Cisalpina. Strabone afferma che fu dessa in origine città umbrica; dev'essere passata poscia in potere dei Galli Senoni, nel tempo che erano costoro i padroni di tutto codesto tratto tra gli Appennini e il mare; ma non se ne fa menzione alcuna nella storia prima dell'anno 268 av. C., in cui i Romani, espulsi i Senoni da tutta codesta parte d'Italia, piantarono una colonia in Rimini. La posizione della medesima, all'estremo limite d'Italia verso la Gallia Cisalpina, e propriamente al punto dove le ultime pendici degli Appennini discendono fino all'Adriatico senza interruzione fino alle Alpi, la resero un posto militare della massima importanza, e fu considerata a buon diritto qual chiave della Gallia Cisalpina da un lato, e della costa E. dell'Italia dall'altro (Strab., v, p. 217-26: Pol. III, 61; Liv., *Epit.*, XV; Eutrop., II, 16; Vell. Pater., I, 14). Al tempo stesso il suo porto alla foce del fiume conservava le sue comunicazioni per mare col S. dell'Italia, e più tardi anche coi paesi del lato opposto dell'Adriatico. L'importanza di Rimini crebbe ancor più coll'apertura, nel 221 av. C., della via Flaminia, che conduceva diritto a Roma, e successivamente, nel 187 av. C., della via Emilia, che stabiliva una comunicazione diretta con Piacenza. Rimini quindi comparisce sovente nella storia romana, sostenendo una parte ragguardevole; e fu occupata di già, nel 225 av. C., da un esercito romano durante la guerra gallica; fu nel 218 av. C. il luogo su cui diresse Sempronio le sue legioni per opporsi ad Annibile nella Gallia Cisalpina; e per tutta la seconda guerra punica fu uno dei punti a cui avevano annessa i Romani la più grande importanza strategica, e che di raro omisero di custodirla con valido presidio (Polyb., II, 23; III, 61, 77; Liv., XXI, 51; XXIV, 44). Viene di bel nuovo ricordata come conservante simile posto durante la guerra gallica, nel 200 av. C., ed anche nelle guerre civili di Silla e Mario, nelle quali ebbe molto a soffrire, dacchè, occupata da Carbone, fu per vendetta orribilmente saccheggiata da Silla. Allo scoppio delle ostilità tra Cesare e Pompeo, prima cura del primo si fu quella d'impadronirsi di Rimini, donde diresse le susseguenti sue operazioni tanto contro l'Etruria quanto contro il Piceno. Si mantenne pure cospicua al tempo delle guerre di Antonio ed Ottavio, nella guerra civile tra Vitellio e Vespasiano, e cinque secoli più tardi nella grande lotta tra i Goti e Belisario (Procop., *B. G.*, II, 10, 17; III, 37; IV, 28; Tac., *Hist.*, III, 41, 42; Appian., *B. C.*, I, 67, 87, 91; II, 35; III, 46; V, 33; Cæs., *B. C.*, I, 8, 11; Plut., *Cæs.*, 32; Cic., *ad. Fam.*, XVI, 12; *Verr.*, I, 14; Liv. XXI, 51; XXIV, 44; XXXI, 10, 21; Pol., II, 23; III, 61, 77). Nè dal solo punto di vista militare fu importante Rimini, apparendo essere stata fin da principio florida colonia ed una delle diciotto che, nel 209 av. C., non ostante le strettezze eccessive della seconda guerra punica, potè somministrare

Digitized by Google

sempre il suo contingente di uomini e danari (Liv. XXVII, 10). Gli è ben vero che fu ridotta per un dato tempo a mal partito da Silla, in pena dell'ajuto prestato a' suoi nemici; ma ad onta di ciò e delle gravi calamità cui era previamente soggiaciuta per opera del medesimo dittatore crudele e sanguinario, sembra essere rapidamente risorta, e nel 43 av. C. viene ricordata fra le più ricche e fiorenti città d'Italia (Appian., *B. C.*, IV, 3). A cotesta epoca le sue terre furono distribuite fra i soldati dei triumviri; ma Augusto risarcì poi tanta ingiustizia, adornandola di molte splendide opere pubbliche, alcune delle quali tuttora esistono; e sebbene odasene parlare ben poco durante il romano Impero, la continuata sua importanza nondimeno per tutto cotesto periodo, ed il coloniale suo grado, vengono attestati da innumerevoli iscrizioni (Orell., *Inscr.*, 80, 3049, 3174, ecc.; Plin., III, 15, s. 20). Caduto l'Impero d'Occidente, diventò dessa una delle città della pentapoli, che continuò a star soggetta agli esarchi di Ravenna fino alla invasione dei Longobardi, verso la fine del secolo VI.

Al rovesciarsi delle orde barbariche sulle italiche contrade dal principio del V secolo in poi, Rimini non fu mai risparmiata dai barbarici condottieri, e fu per conseguenza invasa verso il 409 da Alarico; nel 455 da Genserico; nel 475 da Odoacre; nel 493 da Teodorico, che le cagionarono danni gravissimi. Nella guerra gotica sostenne lunghissimo assedio, la mercè di un presidio di 2000 soldati imperiali, sotto il comando di Giovanni Vitaliano, e resistette così agli assalti nemici fino all'arrivo di Narsete; ma nel 549 i Goti se ne impossessarono di nuovo, per abbandonarla ancora dopo quattro anni. Divenuta, come notammo, una delle città della pentapoli dipendente dall'esarcato, fu travagliata parecchie fiate dalle irruzioni longobardiche, finchè nel 772 fu saccheggiata dalle genti di Desiderio, uno dei longobardici re. Debellato questo dai Franchi, anche Rimini, al pari delle rimanenti città della pentapoli, fu compresa nelle donazioni fatte da Pipino e Carlo Magno alla *Chiesa, al Beato Pietro, ed alla repubblica dei Romani.* Nè ciò valse ad assicurarle quiete e florida esistenza, per le interminabili lotte tra i papi e gl'imperatori della Germania, le quali impedivano agli uni ed agli altri di preservare le città che si disputavano dalle incursioni dei Saraceni e degli Ungheri, che tanto devastarono l'Italia sul finire del secolo IX e sul principio del X. I popoli abbandonati a se stessi dai loro dominatori, dovettero provvedere sovente alla propria difesa, ed i Riminesi furono certamente tra quelli che più vigorosamente si adoprarono nel costituirsi in democratico reggimento, eleggendosi i proprii capi. Vuolsi pertanto che Rimini fosse di già, fino dai tempi longobardici, costituita in ducato e continuasse ad esserlo lunga pezza anche dopo la conquista dei Franchi. Gli è poi fuor di dubbio che, qualunque si fosse la possanza e l'autorità loro, incontransi i nomi di alcuni di cotesti duchi, per es. di Maurizio, verso il 769, di Giuliano verso l'812, di Orso verso il 919, ecc. Successero ai duchi nel reggimento della città i conti, i quali vengono reputati però da parecchi, anzichè governatori, conduttori invece dei redditi del contado. Nelle acri contese tra gli Arrighi della Germania ed i papi, Rimini fu ricetto ora di ecclesiastiche ed ora d'imperiali milizie, e profittando delle discordie dei nemici, al pari delle altre città della Romagna e di quelle della Lombardia, si resse a popolo, eleggendo i suoi consoli. Accadde ciò nella prima metà del secolo XII, citandosi un diploma di Federico I Barbarossa del 1157, con cui sono riconosciuti o confermati i diritti della città, e concessi alla medesima ampii privilegi, tra i quali quello di coniar moneta; diritto ch'era stato però previamente esercitato dai Riminesi, esistendo menzioni antiche della loro zecca e delle loro monete. Sembra che in processo di tempo non godesse più la investitura e fosse ritornata sotto il giogo dell'imperatore; ma fiaccata di lì a poco la costui possanza a Legnano, Rimini riacquistò in parte le perdute franchigie, sebbene anche nei tempi posteriori si faccia ricordo di luogotenenti od altri ministri dell'imperatore ivi residenti. Durovvi poco il popolare reggimento, avversato e combattuto dalle limitrofe genti di Pesaro e Cesena, con cui fu mestieri ai Riminesi di guerreggiare ferocemente ed a lungo, tanto per dispute di confini, quanto per il possesso di alcune castella. Nella guerra che sostennero per il dominio di Sant'Arcangelo coi Cesenati, mal potendo resistere alle forze di costoro collegati coi Bolognesi, ricorsero al Malatesta, signore di alcuni castelli nella Romagna e prode capitano, e lo ammisero ai diritti della cittadinanza, affidandogli la loro difesa. Ebbe quinci origine la potenza a cui salì poscia cotesta famiglia sulle rovine delle libere e democratiche istituzioni. Dominarono i Malatesta in Rimini con varia vicenda, dal principio del XIII al principio del XVI secolo, per circa tre secoli, come si disse a suo luogo (V. Malatesti). Dal 1527 in poi ivi si consolidò, come in tutte le altre città dell'Italia centrale, il potere dei papi. Per tre interi secoli si mantennero tranquilli i Riminesi, ma anch'essi vennero scossi ed agitati dalla rivoluzione nel 1815, per opera di Gioachino Murat. Nel 1831 scoppiò invece una insurrezione popolare in Rimini, fomentata e sorretta da parecchi giovani animosi di tutta la Romagna, ma fu ben presto domata dagli Austriaci. Oggi è una delle gemme della corona d'Italia.

Rimini non fu mai inferiore alle limitrofe città per la coltura delle scienze, lettere ed arti, gloriandosi di aver dato i natali ai seguenti uomini illustri: *Giovanni Bruni de' Parcitadi*, fiorente nel secolo XIII e celebre per le sue rime; *Gregorio da Rimini*, teologo nell'Università di Parigi, e *Pier Leone*, dotto giureconsulto, amendue nel secolo XIV; *Pier Leone da Rimini*, buon cultore di belle lettere nel XV; *Augurello*, suo coetaneo, famoso per il poema *Chrissopedia; Roberto Valturio*, insigne architetto militare, degno di rinomanza per la rocca eretta a Sigismondo Malatesta in Rimini, e per un trattato sull'arte della guerra, pieno di scienza e di erudizione. Notisi che fra i riputati condottieri di eserciti nei secoli passati meritano lode i *Malatesta*, tutti quasi eminentemente guerrieri. Illustrarono poi e degnamente interpretarono la patria storia, la sua letteratura e le sue antichità: *Cesare Clementini* nel secolo XVII; *Angelo* e *Gaetano Bat-*

Digitized by Google

taglini nel XVIII; e *Michele Rosa* fu al tempo stesso buon archeologo e dotto naturalista. Il professore *Batarra*, valente botanico, scrisse con molta sapienza sulla crittogamia del territorio riminese; celebre anatomista si fu il medico *Giovanni Bianchi*; fama ben meritata di eruditissimo antiquario si ebbe il cardinale *Giuseppe Garampi*, e pregevole verseggiatore è tuttodì considerato *Aurelio de' Giorgi Bertola*, noto per l'elegante sua traduzione degli *Idillii* di Gessner, e noverato fra i più lodati poeti del suo secolo. Conchiuderemo coll'avvertire che tra gli stabilimenti di beneficenza meritano un cenno in Rimini i due ospedali, il monte di pietà, il conservatorio degli orfani, fondato nel 1818, e quello delle orfane, istituito nel 1829. Nè vi è difetto di stabilimenti per la pubblica istruzione, fra cui primeggiano il seminario vescovile, il ginnasio comunale e la biblioteca, fondata, come già si disse, nel 1617 dal giureconsulto Gambalunga; va annessa alla medesima una bella raccolta d'iscrizioni e di altri oggetti di antichità. Vantava Rimini un dì il magnifico suo porto, tutto circondato di marmo, opera dei Romani, e più vicino di assai alla città che nol sia l'odierno. Ma l'allontanarsi considerevole delle acque del mare lo rese poco a poco inutile, ed oggi veggonsi nel mezzo di un campo, tra la città e la spiaggia, gli avanzi del suo antico faro. Il porto oggigiorno in uso, si è un canale, formato dal fiume Marecchia, che serve d'ancoraggio alle navi del piccolo cabotaggio, ed anche alle più grosse barche peschereccie. Costruisconsi sulla sua riva non solo le barche da pesca, ma eziandio eccellenti legni mercantili, di quelli che dall'una e dall'altra parte dell'Adriatico si denominano volgarmente *trabaccoli*, della capacità di 20, 30, 40, 60 e fino 80 tonnellate; e vi sono magazzini ben forniti degli attrezzi necessarii alla costruzione dei medesimi. Per il movimento di navigazione, il porto di Rimini ha il terzo posto in confronto di Ancona che ha il primo ed il porto di Lago Scuro che ha il secondo. Esporta in copia grano, riso, e molte altre derrate, e fra i prodotti industriali una ragguardevole quantità di seta, coltivandosi in Rimini da lunga pezza i filugelli, ed essendovi stati introdotti i lavori di alatura e ad orsojo, quando nei paesi finitimi non ve n'era un embrione. Tanto è ciò vero, ch'esistevano di già in Rimini otto grandi filatoi, da cui traevano sussistenza più di mille persone e con cui producevansi ogni anno circa 20,000 chilogr. d'organzini, fonte di considerevole lucro, quando nel rimanente della Romagna cominciavasi appena appena la bachicoltura. Tra le altre industrie riminesi più in fiore, devonsi ricordare quella delle tele da vele e l'altra del vetro, che ha parecchie fabbriche, le quali, al pari delle pesaresi, reputansi fra le migliori del vicino littorale. Nè vi è scarsezza finalmente di mercati in Rimini, sendovene dal 15 agosto al 15 settembre ogni mercoledì e sabbato, e per il resto dell'anno nel primo e terzo mercoledì di ogni mese.

Vedi: Clementini, *Racconto istorico della fondazione di Rimini* (Rimini 1617); *Trattato de' luoghi pii e de' magistrati di Rimini* (ivi 1617) — Battaglini, *Memorie storiche di Rimini e suoi signori* (Bologna 1789) — Tonini, *Rimini avanti il principio dell'êra volgare* (ivi 1848); *Storia civile e sacra di Rimini, con appendice di documenti* (ivi 1862) — Temanza, *Antichità di Rimini* (Venezia 1741) — Nardi, Brighenti e Borghesi, *Illustrazioni dell'arco di Augusto* — Martinelli, *Memorie sul ponte di Augusto* — Calindri Serafino, *Memorie sopra il porto di Rimini* (Pesaro 1765) — Boscovich, *Del porto di Rimini, memorie* (ivi 1765 e Roma 1769) — Grandi, *Memorie sacre ariminesi* (Rimini 1702) — Nardi, *Cronotassi de' pastori della Chiesa riminese* (ivi 1813) — Algarotti, *Notizie de' pittori riminesi* (Lucca 1766) — Frulli, *Cronologia dell'antica, nobile e potente famiglia de' Malatesta* (Siena 1724).

RIMONTA (*veter. milit.*). — Si dice *rimonta* la somministrazione di cavalli ai cavalieri che per qualsivoglia ragione ne sono privi, o meglio la provvista fatta per conto del Governo degli equini occorrenti all'equipaggiamento dell'armata, e conseguentemente il verbo *rimontare* corrisponde all'acquistare e fornire i cavalieri di nuovi cavalli. Cotesta provvisione può essere fatta in varii modi, dipendenti in massima parte dalle varie condizioni dell'industria ippica nelle diverse regioni. Vi fu un tempo in cui i capitani, proprietarii delle loro compagnie, doveano essi stessi fare in tempi ordinarii le necessarie rimonte. In altre epoche fu addossato quest'ufficio ai reggimenti, i quali facevano perciò particolari mercati per l'occorrente provvista, oppure si fecero queste contrattazioni tra lo Stato ed i negozianti, senza che i reggimenti fossero menomamente richiesti del loro avviso. In caso di bisogno furono talvolta costretti i Governi a fare rimonte per requisizione spontanea od anche forzata; ma i cavalli acquistati in tal modo non rendono quasi mai buoni servizi, e vanno in massima parte perduti, perchè non abituati al genere di lavoro ed al regime alimentare a cui sono sottoposti nell'esercito, perchè mancano d'insieme e di uniformità, di statura, di forza, di disposizioni e di qualità, e possono ben difficilmente esser appajati, sovrattutto se destinati al servizio del treno o dell'artiglieria. Oggidì quasi tutte le nazioni d'Europa hanno creato un servizio generale di rimonta, con più o meno ampie attribuzioni. Il Governo italiano ha stabilito che l'accettazione dei cavalli di rimonta debba essere fatta da una commissione appositamente nominata sotto la presidenza di un uffiziale generale, coll'assistenza di un veterinario militare, membro della commissione, e coll'intervento di un funzionario d'intendenza militare, il quale è incaricato di far rapporto delle operazioni della commissione mediante appositi processi verbali, conformi ad un modulo prestabilito. Debbesi notare però che queste commissioni non hanno altro attributo fuori quello di riconoscere se i cavalli si trovano nelle condizioni fissate dai regolamenti, mentre in Francia si sono istituiti stabilimenti di rimonta divisi in tre grandi circoscrizioni, le quali abbracciano ciascuna un certo numero di succursali, dette depositi di rimonta, in cui vengono raccolti gli animali comprati dall'amministrazione, la quale può anche stabilirne un vario prezzo, semprechè le circostanze lo richieggano e ne sia ravvisata l'opportunità. Il personale del capoluogo di circoscrizione è formato da un colonnello o luogotenente colonnello, un caposqua-

Digitized by Google

drone comandante di deposito, due uffiziali compratori, un capitano contabile, un luogotenente o sottotenente aggiunto al contabile, ed un veterinario in primo, mentre negli altri depositi è formato da un capo di squadrone comandante, un capitano o luogotenente compratore, un sott'uffiziale contabile, ed un veterinario di qualunque grado. I cavalli destinati al servizio dell'esercito italiano, invece di essere adunati in particolari stabilimenti o depositi, possono essere provvisoriamente ricoverati presso uno dei corpi che si trovano di guarnigione nei luoghi in cui si è fatta l'accettazione, ma poi debbono essere al più presto inviati ai reggimenti a cui deggiono appartenere. Qui giunti, debbono, in forza dell'art. 2 del Regolamento 5 giugno 1863, essere tosto visitati dal veterinario nello scopo di accertarsi della loro salute, e di provvedere prontamente rispetto a quelli che per la salute e gli strapazzi del viaggio, o comunque, manifestino indizi di malattia, od altrimente lascino temere di aver sofferto.

L'articolo 3 prescrive che dal giorno del loro arrivo al reggimento fino ai venti giorni consecutivi debbano i cavalli avere una buona e copiosa lettiera, preferibilmente formata di paglia, essere collocati nelle migliori scuderie, e se provengono da razze semiselvaggie, in locali in cui la ventilazione sia perenne, ancorchè ne consegua un forte abbassamento di temperatura. Gli articoli seguenti prescrivono di farli passeggiare ed assoggettarli gradatamente al lavoro, di abbeverarli con acqua fatta bianca colla farina di segala, somministrare loro, se il bisogno lo richiede, una razione giornaliera di paglia alibile, sottoporli al verde se la stagione è propizia e lo si crede opportuno, ed addestrarli infine con quella moderata e regolare progressione, che accertando la migliore possibile riuscita dell'educazione, ne guarentisce la buona conservazione.

Un'assidua ed attenta sorveglianza è ordinata per questi animali, affinchè il veterinario possa immediatamente dare avviso dello svolgimento dei sintomi di alcuna delle malattie contemplate fra le redibitorie, e la sua relazione sia immediatamente spedita all'uffizio d'intendenza dipartimentale. Questa relazione, da stendersi in doppia copia, deve indicare in modi chiari e precisi la natura del morbo o vizio redibitorio, il numero di rimonta, la data d'accettazione, i connotati del cavallo, ed essere vidimata dal comandante del corpo. Se i sintomi della malattia dànno la certezza del vizio redibitorio, si deve chiedere la restituzione del cavallo al fornitore, e nei casi dubbii la domanda è limitata ad un prolungamento di guarentigia ordinaria, e questo còmpito spetta al suddetto uffizio d'intendenza militare dipartimentale. Avvenendo che un cavallo muoja o debba essere abbattuto prima che sia trascorsa la pattuita garanzia, si dovrà compilare un processo verbale coll'intervento del funzionario d'intendenza militare, quindi procedere all'autopsia per cura del veterinario del corpo e veterinario civile a tal fine richiesto dall'uffizio d'intendenza, del risultato della quale si debbe dare circostanziata relazione giudiziale dai veterinarii, ove venga chiaramente specificato se la morte sia o non provenuta da infermità preesistente all'epoca in cui si è fatto acquisto dell'animale. Allorchè poi è giunto il termine della guarentigia, vengono dessi definitivamente incorporati nei reggimenti e marcati con bolli a fuoco, uno dei quali collo stemma reale è impresso sulla coscia sinistra al di sopra del numero di reggimento, l'altro, che forma il numero di matricola, è applicato sull'unghia anteriore sinistra, e l'ultimo, che è un numero o una lettera convenzionale del corpo, è applicato sulla coscia sinistra sotto lo stemma reale. L'altezza dei cavalli destinati per la cavalleria di linea è di metri 1,54 a 1,60, per quelli destinati ai lancieri di metri 1,50 a 1,54, per quelli che debbono essere distribuiti alla cavalleria leggiera di metri 1,46 a 1,50, per quelli che debbono essere incorporati nei reggimenti d'artiglieria di metri 1,50 a metri 1 e millimetri 586, e per quelli infine del treno d'armata di metri 1,46, colla condizione però che siano ben tarchiati. L'età debb'essere per tutti da cinque anni compiuti agli otto, ma è fatta facoltà alle commissioni a ciò delegate di accettare, in piccola e variabile proporzione per ogni lotto, cavalli che abbiano solamente l'età di quattro anni compiti, semprechè risultino forniti d'ottime qualità, in guisa da compensare in modo evidente la mancanza della fissata età. I cavalli da provvedersi deggiono essere, per la concorrenza non minore di due terzi della totale provvista, maschi castrati, e i rimanenti possono essere giumente, escluse le gestanti, e debbono essere domi in modo da lasciarsi cavalcare, alzare i piedi e guardare in bocca, ma quelli di soli anni quattro basta che siano già ferrati e muniti di cavezza. I cavalli accettati vengono tosto marcati nel lato sinistro del collo con un bollo portante le iniziali del nome dell'uffiziale preposto all'accettazione, e con un numero d'ordine progressivo nell'unghia del piede anteriore destro. Sono dessi guarentiti dall'impresario per giorni quaranta da tutti i difetti così detti redibitorii, che vengono per patto espresso estesi ai seguenti: luna, moccio, farcino, bolsaggine, doglia vecchia, rustichezza, tiro d'appoggio o volante, e quello che fa dire i cavalli *bistorni*, o castrati allegri, sempre che sotto il titolo di bolsaggine siano comprese tutte le malattie croniche di petto, e per doglia vecchia si debba intendere qualunque malattia di data anteriore all'accettazione dei cavalli. Non possiamo a meno di osservare a tale riguardo essere inutile affatto questa lunga enumerazione dei vizi redibitorii, ed incongrua ed erronea l'estesa interpretazione che si volle dare alla bolsaggine ed alla doglia vecchia, e sarebbe stato assai meglio riferirsi puramente agli articoli 1648 e 1655 del Codice civile, i quali dichiarano redibitorii tutti i vizi occulti di qualche gravità. I cavalli che per difetti redibitorii debbono essere restituiti all'impresario, cesseranno di essere a carico del Governo pel loro mantenimento, e si intenderanno dal giorno susseguente a quello in cui si è dato ordine di ritirarli, a carico dell'impresario, il quale dovrà pagare un'indennità di lire una e quaranta centesimi per ogni giornata di ulteriore permanenza. In caso di proroghe di guarentigia, qualora i cavalli ammessi a tali pro-

Digitized by Google

roghe abbiano ad essere restituiti al fornitore, la spesa del mantenimento per tutti i giorni del seguito prolungamento s'intenderà pure a suo carico, e se v'hanno cavalli che soffrono gli stranguglioni, *gourme* irregolare, dovranno rimanere presso gli impresarii sino a compiuta guarigione, ed in caso di morte essi avranno l'obbligo di sostituirne altrettanti. Quelli che sono rifiutati perchè difettosi, sono tosto marcati alla parte sinistra del collo, sotto la criniera, facendo colle forbici il segno convenzionale X, onde evitare che possano quelli venire nuovamente presentati all'accettazione. Infine il pagamento dell'importo dei cavalli è fatto per la concorrenza dei tre quarti del pattuito prezzo subito dopo l'accettazione, ed il saldo avrà luogo dopo la rispettiva guarentigia.

Vedi: Gherardi, *Opuscoli d'ippologia, o ragionamenti sul cavallo e sue razze* — Secon Rochas, *Histoire d'un cheval de troupe*, tradotta dal professore Carlo Lessona — Richard, *Traité de l'extérieur du cheval* — Saint-Ange, *Traité de hippologie* — Vallon, *Traité de hippologie à l'usage de messieurs les officiers de l'armée* — Volpi, *Trattato della conformazione esterna del cavallo* — Cros, *Conformazione del cavallo* — Caglieri, *Trattato del governo del cavallo* — Ercolani, *Ricerche storico-analitiche di veterinaria* — Grognier, *Cours de multiplication des animaux domestiques* — Magne, *Traité de hygiène vétérinaire* — Cardini, *Dictionnaire de hippiatrique.*

RIMORCHIARE, RIMORCHIO (*marin*). — L'arte di trarre una nave mediante un'altra, o con imbarcazioni attaccate alla sua prora, mercè di cavi che chiamansi anche *rimorchii.*

RIMORSO (*etic.*). — Gli appetiti e le prave inclinazione trascinano l'uomo ad azioni contrarie al sentimento morale, ma appunto perchè egli opera male, sapendo di essere moralmente obbligato a fare il bene, quando la passione è sedata dalla soddisfazione, sentesi dal proprio giudice interno severamente rimproverato, si trova l'animo amareggiato e tormentato dal *rimorso.* Questo è il fatto psicologico; ma se ne vorrebbe conoscere la ragione metafisica, perocchè qui manifesta massimamente l'eccellenza dell'ente umano. L'uomo essendo dal Creatore fornito di senso morale per conoscere l'ordine consentaneo ai disegni della Provvidenza, non avviene mai che egli usi del proprio libero arbitrio senza sentire ad un tempo che la sua elezione è buona o cattiva rispetto al fine verso cui egli è destinato; e questo suo accorgimento è appunto quello che cagiona nell'animo il turbamento di coscienza che chiamasi rimorso. Allora sente l'uomo che, invece di correre sulla via che deve condurlo alla propria destinazione, se n'è allontanato, e non potrà ricuperare il buon sentiero senza fare uno sforzo maggiore di quello che gli sarebbe costato per opporsi alla violenza dell'appetito. Sente di aver perduto un bene vero per un falso bene, si conosce inferiore alla sua condizione, e si vergogna di se stesso. Se non che l'uomo a questo punto può ancora fare uno slancio generoso alla virtù, e con nobile ardimento svincolarsi dai lacci ch'egli stesso si è tessuti; il quale consta del dolore del male operato e della ferma risoluzione di non più incorrere in esso. Di qui comincia veramente la rigenerazione morale, e non dal solo rimorso; perocchè questo è solamente un sentire passivo, mentre il pentimento è un vero operare, un risorgere che fa l'uomo con tutte le sue forze per riprendere la vita spirituale. Ma se, avvilito dalle difficoltà di superare gli ostacoli, si adagia alla sua triste condizione, diventa schiavo delle prave inclinazioni, e finisce per ottundersi il senso morale del bene, cosicchè non sente più rimorso del male, e rimane un ente depravato. La dottrina cristiana della Penitenza (V.) è per l'appunto la dommatica religiosa che corrisponde perfettamente a questa teoria filosofica.

RIMOSTRANTI (*st. eccl.*). — Sono gli Arminiani (V.), detti così (*remonstrantes*) a motivo delle rimostranze che fecero agli Stati generali, in forma di dottrina.

RIMULA (*zool.*). — Genere di molluschi gasteropodi scutibranchi, della famiglia delle fissurelle.

RIMUNERAZIONE (*etic.*). — Siccome tutta la morale poggia sulla nozione del bene e del male e sui caratteri essenziali ed inseparabili di tale nozione; così al riflettere sulle nostre proprie o sulle altrui azioni, giudichiamo necessariamente che tale atto dato è buono, tale altro è cattivo moralmente. A questo vengono ad unirsi due altri giudizi anch'essi necessarii, per ciò stesso che l'agente che ha fatto il primo è dotato d'intelletto e di libertà: onde ad un tempo riconosciamo doversi da noi fare il bene ed evitare il male. Ecco il carattere morale obbligatorio che forma la legge morale, ossia il dovere. In ultimo giudichiamo non meno necessariamente che colui il quale ha fatto il bene può aspirare ad una *ricompensa*, e colui il quale ha fatto il male si deve aspettare un *castigo.* La rimunerazione (da *munus*, dono; *remunerari*, rendere la pariglia), cioè la distribuzione dei castighi e delle ricompense si fonda sul giudizio del merito e del demerito. L'idea della giustizia, che è idea primitiva e necessaria, fornita dalla ragione, è quella che mostra doversi ricompensare la virtù e punire il vizio: ecco un principio, un assioma morale che ammettiamo in forza della ragione intuitiva e non del raziocinio deduttivo. Ora se si domanda perchè la virtù richiede ricompensa, ed il vizio deve essere punito, nulla s'ha da rispondere se non che la cosa sta così.

La rimunerazione è la sanzione della legge morale; tuttavia troppo spesso avviene in questo mondo che il fatto sia contrario a tal fondamentale principio. La pena ed il premio non sempre sono equabilmente distribuiti nel corso della vita nostra; e non è raro vedere il vizio trionfante mentre la virtù invano si dibatte contro le persecuzioni. Se non che tali apparenti contraddizioni hanno la ragion loro nella stessa natura dell'uomo e nel fine della vita, sono le condizioni stesse del vizio e della virtù; imperocchè, quando le cose fossero regolate in modo che il vizio fosse sempre punito e la virtù premiata, basterebbe il calcolo più volgare per farci gente dabbene, e saremmo virtuosi senza merito. All'incontro il bene morale vuol essere eletto dalla libera volontà, qualunque siano le prove fra cui bisogni compierlo, qualunque sieno i sacrifizi coi quali bisogni comprarlo. Ap-

Digitized by Google

poggiati a questo sentimento di giustizia scolpito dallo stesso Creatore nell'anima nostra, mettiamo oltre la tomba una nuova e compiuta sanzione che regola definitivamente e con perfetta equità l'applicazione del premio alla virtù e della pena al vizio.

RIMURCHIO o RIMORCHIO, CAVO DI RIMURCHIO o GHERLINO (*marin.*). V. Rimorchiare.

RINALDI, RAINALDI ed anche **RAYNALDI Oderico** (*biogr.*). — Prete dell'Oratorio di San Filippo Neri, nacque a Treviso nel 1595 da una famiglia nobile. Fino dalla più tenera età ricevè nella casa paterna esempi di pietà e di virtù. Poichè ebbe fatti i primi studii nella nativa sua città, li continuò a Parma, prima nel collegio de' Gesuiti, poscia nell'Università. Una grande applicazione al lavoro, congiunta a felici disposizioni, aveva fatto di lui un soggetto distintissimo. Nel 1618 abbracciò l'istituto dell'Oratorio d'Italia, nella casa cui tale Compagnia aveva a Torino. Il celebre cardinale Baronio, del medesimo istituto, abitata l'avea, e vi avea composti i suoi *Annali ecclesiastici*. Prevenuto dalla morte nel 1607, non potè pubblicarne che dodici volumi, i quali terminano all'anno 1198. L'Oratorio vedeva con dolore che i materiali cui aveva accumulati tale uomo dotto restassero inutili, e vivamente gli rammaricava che tale grande lavoro sì utile alla Chiesa e che tanto onore faceva alla congregazione, non venisse terminato. I superiori posero gli occhi su Rinaldi, cui crederono capace di continuare quel vasto assunto: egli solo lo giudicò superiore alle sue forze; ma la voce di un'autorità alla quale credeva che permesso non gli fosse di resistere, vinse la ripugnanza del modesto prete dell'Oratorio. Ripigliò tale grande lavoro, dopo trentanove anni d'interruzione, e pubblicò il primo tomo della continuazione o decimoterzo degli *Annali* nel 1646. I suffragi che ottenne tal volume, bene accolto dal pubblico, incoraggiò Rinaldi: sempre più affezionandosi al suo lavoro, v'impiegò quante forze e quanto tempo aveva, e riuscì a comporre dieci volumi, di cui sette comparvero lui vivente, ed altri tre non furono stampati che dopo la sua morte. Gli *Annali ecclesiastici* ascendono in tale guisa a ventidue volumi, che giungevano fino all'anno 1565, e contenevano molti documenti preziosi, di cui poterono approfittare quelli che scrissero dappoi la storia ecclesiastica. Rinaldi lavorava in pari tempo ad un *Compendio* del libro di Baronio e del suo, cui pubblicò a Roma (1669, in-fol., 1670, 3 vol. in-4°); opera, dice il celebre critico Tiraboschi, « in cui si ammira una purezza di stile che non si trova comunemente negli scritti di quell'epoca, e che forse è talvolta più studiata che non conviene alla storia ». Non v'ha chi contenda a Rinaldi nè erudizione, nè grandi cognizioni in istoria ecclesiastica. Quantunque si consideri il suo lavoro inferiore a quello del Baronio, e lo stesso Tiraboschi confessi che gli è inferiore, Ughelli ne loda lo stile ed il metodo. Riccioli vanta la di lui erudizione e le benemerenze da esso acquistatesi verso la religione; Fabricio, la sua eloquenza ed il suo amore della verità; per ultimo il dotto p. Mansi lo riguarda come uno degli uomini più profondi, più colti, più zelanti che prodotti abbia l'Italia nel secolo decimosettimo. La Congregazione dell'Oratorio fece giustizia al suo merito, eleggendolo in due varie volte suo superiore generale. Rinaldi governò saviamente, e si piacque soprattutto di arricchire di manoscritti rari la biblioteca della casa di Roma. Ricevè dimostrazioni di stima da tutti i papi che vissero a' giorni suoi. Innocenzo X gli offrì la sovrintendenza della biblioteca del Vaticano, cui del pari aveva avuta Baronio, ma Rinaldi la ricusò per applicarsi totalmente alla sua *Storia ecclesiastica*. Egli era molto caritatevole verso i poveri, e divideva fra essi i prodotti della rendita patrimoniale, di cui si sa che godevano i padri dell'Oratorio. Lasciò in testamento una somma considerabile all'arciconfraternita della Santa Trinità di Roma, in favore dei pellegrini. Morì il 22 gennajo 1671, nel settantesimosesto anno della età sua, dopo di aver passati nella sua congregazione cinquantatre anni, inteso ad utili lavori storici, ad opere di pietà ed alla direzione delle coscienze.

RINALDO (*biogr.* e *stor. lett.*). — Detto *il signor di Montalbano*, del sangue di Chiaromonte, è il nome d'uno de' più famosi paladini di Carlo Magno, e fra gli eroi de' romanzi e dei poemi cavallereschi. Era egli uno dei quattro figli di Aimone e di Beatrice, fratello d'Alardo, di Ricciardetto e di Guicciardo, e della valorosa Bradamante, il prode tra i prodi, benchè meno d'Orlando, che gli era cugino. Le prodezze di Rinaldo presso gl'Italiani si cantano peculiarmente nel *Morgante maggiore* del Pulci, nel *Rinaldo* di Torquato Tasso, che ci narra i primi fatti della sua giovinezza, nell'*Orlando innamorato* del Bojardo, e nel *Furioso* dell'Ariosto, che descrivono le gesta della sua virilità, e nel *Ricciardetto* di Niccolò Forteguerri, che si occupa alla sua foggia delle ultime geste di lui. In tutti questi poemi Rinaldo è il terrore de' facinorosi e dei Pagani, e il protettore delle donne e dei deboli; più gentile e più bello di Orlando, e quasi forte e valoroso come lui, benchè non giovato dalla fatatura del figliuol di Milone. Trilustre difese l'onore di sua madre, calunniata da Ginamo di Magonza, uccidendolo in duello. Poi giovanetto ancora, spinto dall'amor della gloria, e punto dalla fama delle imprese di Orlando come lui giovinetto, lascia Parigi, e nella selva Ardenna trova e si innamora della bella Clarice, sorella d'Ivone signore di Guascogna, vassallo di Carlo, la quale andava cacciando accompagnata da donne e da cavalieri. Clarice, a provare la sua valentìa, lo invita a giostrare con essoloro e si accende di lui, testimone del suo valore. Poi Rinaldo vince il terribile destriero Bajardo, che ha intelletto più vicino all'umano che al bestiale, e sommo valore. Questo destriero ha la pelle fatata, e fu già vinto da Amadigi di Gallia nell'Isola Pericolosa, allora annoverata tra le perdute; e lui morto, stretto con incanto da Alchiso il Saggio alla selva Ardenna, finchè un altro valoroso al par di Amadigi e del suo sangue non lo guadagnasse contr'esso combattendo, essendochè a' calci suoi nessun'armatura poteva resistere. Vinto il cavallo e acquistata l'asta che fu di Tristano, non mancavano a Rinaldo che la spada e l'elmo. Uccide in giostra Atlante Saracino e a lui toglie Fusberta,

Digitized by Google

Fusberta, il brando che ogni prezzo eccede,
Di cui non è che meglio punga o rida;

brando fabbricato già da Encelado nelle caverne dell'Etna. Altra impresa di Rinaldo è la morte di Chiariello, da lui ucciso in Media, donde tornato in Francia, in una festa alla presenza di Carlo Magno toglie la vita ad Anselmo Maganzese; per la quale uccisione viene esiliato

Il gran Mambrin che all'Asia legge impone,

e contro lui guadagna l'elmo fatato onde si copre. Dopo di che sposa Clarice e rimane in Corte di Carlo, dove, veduta la bellezza di Angelica che dal Catajo era stata coll'Argalia suo fratello mandata dal padre ad addurre seco per amore o per forza i paladini, se ne accende; ma le acque della fonte di Merlino da lui bevute nella selva Ardenna mutano l'amore verso lei in odio; e più volte si rinnovò questa vicenda. Adremmo troppo a lungo se tutte narrassimo le imprese particolari di questo eroe. Più volte combattè con Orlando, e i loro colpi furono terribili e tali quali sapeano darli le braccia e le spade di simili guerrieri; pure non ebbe mai l'uno vantaggio sull'altro. Grandi poi sono i prodigi di valore di Rinaldo contro i Mori, che egli macella, stritola, fulmina, sperde dalla terra a colpi di Fusberta. Difende Parigi dalle armi di Agramante, benchè di quando in quando ne lo divelga l'amore; più d'Orlando è fido nel difendere la santa corona di Carlo, il quale a cercar ajuti lo manda in Inghilterra e in Iscozia. Qui libera Ginevra dall'infamia uccidendo il calunniatore di lei Polinesso; e tornato cogli ajuti richiesti a Parigi, è da san Michele Arcangelo e dal Silenzio condotto nella assediata città. Alla guida de' cristiani assale i Mori e ne fa strage. Viene eletto di comune accordo a combattere in duello campione del campo cristiano, contro Roggero campione dei Mori. Rotti però i patti per astuzia della fata Melissa, Agramante è compiutamente disfatto, e abbandonato da' suoi naviga per l'Africa. Ma l'amore di Rinaldo per Angelica lo toglie di nuovo di Parigi, benchè sia sviato nel cercarla da varie imprese che gli incontrano. Per ultimo, entrato nella selva d'Ardenna, lo Sdegno apparsogli in forma di guerriero invincibile lo libera dall'amore, e gli fa bere le acque ghiacciate che infondono l'odio. Dopo di che viaggia per l'Italia e recasi ad Agrigento, dove con Orlando fa i funerali a Brandimarte ferito a morte nell'isola di Lipadusa da Gradasso. Di qua con Orlando medesimo passa ad uno scoglio vicino, dove un romito guarisce Oiiviero e battezza il moro Sobrino, rimasti feriti nel combattimento anzidetto di Lipadusa, e dove trovato Ruggero già battezzato dal Romito, gli promette in isposa la sorella Bradamante. Tornato in Francia, vi è accolto coi compagni a grande onore da Carlo. Quel bizzarro ingegno di Niccolò Forteguerri, continuando alla foggia sua la tela ordita dal Bojardo e dall'Ariosto, narra le ulteriori imprese di Rinaldo e del figlio Naldino, ch'egli ebbe da Clarice, e lo fa per ultimo morire con altri paladini per tradimento di Gano di Magonza, che non potè mai perdonare alla casa di Chiaromonte le molteplici morti dei suoi parenti.

Rinaldo poi è anche uno degli eroi, anzi il più valoroso e il più grande dopo Goffredo, della *Gerusalemme liberata*. Esso può dirsi l'Achille di quell'epopea; quello senza cui non si può disfare l'incanto della selva, donde i cristiani traevano i legni per le macchine guerresche. Bello quanto Amore se scopre il volto, e fiero quanto Marte nell'armi, benchè fanciullo; nacque Rinaldo della famiglia d'Este in riva all'Adige da Bertoldo e da Sofia, e fu allevato dalla gran contessa Matilde. Udito lo squillo della tromba che chiamava i cristiani cavalieri al sepolcro di Cristo, non ancora trilustre ei fuggì per lunghe strade al campo dei crociati, e guerreggiò nella squadra degli avventurieri retta da Dudon di Consa. Partito dal campo per contrasto con Gernando, e fatto prigioniero da Armida, è da lei condotto alle isole Fortunate, dove conduce vita effeminata, e donde Carlo e Ubaldo lo tolgono per mezzo straordinario e lo riconducono al campo. Qui giunto, atterra il bosco incantato, poi corre all'assalto di Gerusalemme e mena strage degl'infedeli. Nell'allegoria che si piacque scrivere del suo poema, Torquato vuol denotare con Rinaldo l'ira, la quale dalla ragione (personificata in Goffredo) scompagnata, trasmoda nel rintuzzare la tracotanza dei prepotenti, e nella sua cecità è involta nella pania d'un amor vergognoso e sensuale negli orti d'Armida, dove mollemente ei marcisce, mentre i cristiani guerrieri sudano intorno alla santa città. Ma rinsavito alquanto Rinaldo, ossia lasciatasi l'ira alla ragione sottomettere, l'uomo agevolmente supera gli esterni impedimenti e conseguisce la politica felicità, che Torquato pretende avere raffigurata nel gran conquisto.

RINALGIA (*patol.*). — Dolore che ha sede nel naso.

RINANTO (*bot.*). — Genere di piante della famiglia delle scrofularie, tipo della tribù delle rinantee, specie erbacee, dallo stelo diritto, foglie semplici ed opposte, grandi fiori a spighe terminali.

RINCALZAMENTO (*agric.*). — Operazione colla quale si alza la terra al piede di una pianta, ovvero d'una fila di piante, ad oggetto di affermare le radici, di ritenervi una certa freschezza, od all'opposto, in certi casi, onde impedire l'esuberante afflusso delle acque pluviali; così si rincalza il pomo da terra, il formentone, i fagiuoli ed altre leguminose, ecc. Quest'operazione si eseguisce generalmente (nella grande coltivazione) coll'aratro ordinario e si compie colla zappa; e però sarebbe a quest'uopo utilissimo l'impiego della *zappa a cavallo*, stromento quasi ignoto finora presso di noi. Si rincalzano colla zappa, più in alto, cioè coprendole di terra più o meno, varie piante ortensi, ad oggetto di renderle tenere e bianche privandole della luce, cioè riducendole ad uno stato di malattia, che dicesi *clorosi;* così praticasi sui sedani, sui cardi, se non che, riguardo a questi ultimi (che voglionsi rincalzare fino alla sommità delle loro foglie onde preservarli eziandio dal gelo), debbesi avvertire di tenerli difesi dall'umidità che li farebbe marcire; al qual uopo si coprono con paglia o con foglie ben secche, prima di gettarvi sopra la terra.

RINCHEA (*zool.*). — Genere di uccelli trampolieri della famiglia dei rallidi.

Digitized by Google

RINCOFORI (*sool.*). — Gruppo o sottosezione d'insetti coleotteri, aventi all'estremità del capo un rostro, all'apice del quale si apre la bocca.

RINCON (de) **Antonio** (*biogr.*). — Pittore spagnuolo, nato a Guadalaxara nel 1446, morto a Siviglia nel 1500. Egli abbandonò per primo la maniera gotica, diede rotondità alle forme, carattere e proporzione alle figure ed una certa prospettiva a' suoi sfondati. Era stato probabilmente in Italia, ove aveva preso lezioni da C. Andrea del Castagno e dal Ghirlandajo, del quale imitava la maniera. Rincon effettuò una rivoluzione compiuta nell'arte spagnuola. Ferdinando ed Isabella fecero molta stima del suo merito, lo crearono cavaliere di Santiago e lo ammisero nella loro Corte. Fece i ritratti di questi sovrani, che ammiransi tuttavia nella chiesa di *Los Reyes* a Toledo. Decorò nel 1480 con Pietro Berruguette la basilica di quella città. Il suo capolavoro trovasi nella chiesa di Robledo de Chavela, e consiste in diciassette quadri rappresentanti l'istoria della *Vergine Maria*. Suo figlio ed allievo, **Ferdinando del Rincon**, ornò, con Giovanni di Borgogna, l'altare maestro della cattedrale di Toledo.

Vedi Pacheco, *El arte de la pintura*.

RINCONELLA (*paleont.*). — Genere di molluschi brachiopodi fossili, dell'ordine dei brachidei, del terreno devoniano.

RINCOPE (*sool.*). — Genere d'uccelli dell'ordine dei palmipedi, i cui caratteri sono: becco più lungo della testa, diritto o quasi diritto, compresso e di forma simile alla lama d'un coltello, troncato, e

Fig. 5691. — Rhinchops nigra.

come rotto all'apice; mandibola superiore molto più corta dell'inferiore, e con iscanalatura entro cui è ricettata l'inferiore; uncini marginali, mediani; piedi di mezzana lunghezza, sottili; ali lunghissime; pinne remiganti più lunghe. Recheremo ad esempio la specie *rhynchops nigra*, indigena dell'America tropicale e temperata. Frequenta le coste marittime della Carolina, e vola radendo la superficie dell'acqua, donde sembra raccogliere qualche sorta di cibo. Frequenta pure i banchi di ostriche, di cui pare anco si pasca.

RINCOTI. V. Inambu.

RINCULAMENTO DELL'ARMA (*art. mil.*). — Così si addimanda il moto retrogrado di un'arma da fuoco nell'esplodere. Cotesto moto è prodotto dall'azione della polvere e dalla resistenza ch'essa prova nel cacciar la carica. Quanto maggiore è questa, tanto più energica è la *rinculata*. L'azione sull'arme è proporzionatamente maggiore di ciò lo sia sopra il projetto, e ciò a causa dello sfiatare dei gassi, e perchè il fluido elastico segue ad uscire dall'arme anche dopo che il projetto ne è già fuori. E, discorrendo del fucile, la velocità comunicata all'arme è tale che il tiratore moltissimo ne patirebbe per l'urtone se non appoggiasse bene il calcio del fucile alla spalla, e in guisa di aggiugnere la massa del suo corpo a quella dell'arme. La rinculata viene di più moderata dalla stessa incurvatura della cassa, per la quale l'azione della rinculata rimane scomposta. Nella pistola invece la curvatura della cassa trasforma la rinculata diretta in un moto rotatorio intorno alla mano.

Nelle artiglierie la rinculata non influisce nè sulla direzione nè sull'elevazione del tiro, dacchè il projetto è già fuori della bocca del pezzo, anzi che esso abbia incominciato a rinculare. Nelle armi portatili la rinculata è l'ostacolo maggiore della precisione del tiro. Essa tende a far muovere in giro sopra se stesso il tiratore; e il deviamento cagionato è ad un tempo verticale ed orizzontale.

RINDACO (latino *Rhyndacus*, greco Ῥυνδακός, oggi *Lupad*) (*idrogr.*). — Ragguardevole fiume nell'antica provincia dell'Ellesponto, avente le sue scaturigini appiè del monte Olimpo, nella Frigia Epitteto, presso alla città di Azani (Scylax, p. 35; Plin., v, 40; Pomp. Mela, I, 19; Strab., XII, p. 576). Chiamavasi un dì Lico (*Lycus*), giusta l'asserzione di Plinio, e scaturiva dal lago di Miletopoli (*Miletopolis Lacus*, oggi *Manias*), ma questa è una erronea notizia. Scorre il fiume da prima al N. O., formando il confine tra la Misia e la Bitinia, per il lago di Apollonia, e riceve nelle vicinanze di Miletopoli (*Miletopolis*, oggi *Moalis* o *Mualis*, o forse le adjacenze di *Amamli*) il fiume Megisto, e poi sbocca nella Propontide, rimpetto all'isola di Besbico (*Besbicus*, oggi *Calolimna*). Lo scoliaste di Apollonio Rodio afferma (I, 1165) che in un tempo non troppo antico, il Rindaco, accolte le acque del Megisto, esso pure fu appellato così; ma Eustazio (*ad Hom. Il.*, XIII, 771) assicura all'incontro che all'età sua, ossia sullo scorcio del XII secolo d. Cr., portava desso ancora il nome di Rindaco. Giusta la testimonianza di Valerio Flacco (III, 35), le gialle sue acque distinguevansi nel mare ad una grande distanza dalla sua foce. Gode di storica celebrità per la vittoria riportata da Lucullo sulle sue sponde, nel 73 av. Cr., sopra il terribile Mitridate (Plut., *Luc.*, 11; Polyb., v, 17; Ptol., v, 1, § 4, 8; Steph. B., *s. v.*). Chiamasi oggidì *Lupad*, e dopo la sua congiunzione col Megisto (*Megistus*, ora *Susughirli*) assume la denominazione di *Moalis* o *Micalizza*.

Vedi Hamilton, *Researches* (I, p. 83).

RINECHIDE (*sool.*). — Genere di serpenti della famiglia dei Colubri (V.), frequente in Spagna e Francia, raro in Italia.

RINENCEFALO (*terat.*). — Mostro con naso allungato a proboscide.

RINENCHITE (*chir.*). — Strumento chirurgico destinato a fare iniezioni nel naso.

RINETTARE (*B. A.*). — Adoprano questa voce gli scultori in bronzo per significare quell'operazione che si fa dopo il getto d'una statua, d'un

Digitized by Google

gruppo, d'un busto o d'altro, per dare il necessario finimento all'opera prima di esporla all'altrui vista. Se il getto fu eseguito *a modello perduto*, in un pezzo solo, il rinettamento consiste nel tagliare i bastoncelli che servivano di sfiatatoi, nel tagliare i conduttori del metallo, nel togliere via le sbavature che provennero nella riunione dei tarselli, e nel levargli l'anima, e nelle cesellature. Se poi il getto è *a staffa*, in più pezzi disgiunto, per essere quindi riunito, allora a quasi tutte le operazioni precedenti vi si aggiunge quella ancora di commettere insieme i varii pezzi, onde esposto sembri gettato di un pezzo solo. Quest'operazione del commettere i varii pezzi è la più lunga e la più difficile, perchè secondo la quantità del metallo, e la forza e la qualità della terra ond'è composta la forma, i pezzi più o meno si dilatano, e mai non avviene che riescano così precisi da non aver bisogno d'essere allargati o ristretti a martello affinchè combacino. E quindi ne avviene che i getti a staffa hanno assai minor pregio artistico di quelli a modello perduto, perchè necessariamente per quest'operazione si allontanano dal tipo che dovrebbero con tutta precisione riprodurre, e che riproducono i getti interi a modello perduto. Ma fuori di quest'ultima operazione, cui non sono sottoposti i getti a modello perduto, questi richiedono un assai più lungo rinettamento, a cagione dei molti sfiatatoi esterni, che sono necessarii a fine che tutta la forma s'imbeva, ma d'altra parte non avendo commessure da ricoprire, possono ricevere una più lucente e bella patina, e durano immensamente più dei primi, i quali a lungo andare finiscono per mostrare le giunte e gli attacchi, e presentare un appiglio alla propria distruzione. Perchè il rinettamento riesca bello ed appropriato, è necessario che quegli che lo dirige sia buon artista, se non inventore (perchè ad eseguire le cose altrui non si richiede invenzione), almeno valente esecutore. Ed assai meglio sarà se quegli che ha ideato il modello, può eseguirne la forma, dirigere il getto, o rinettare egli stesso quelle parti che richiedono maggior perfezione. Così appunto faceva Benvenuto Cellini; ed il suo *Perseo* che sta nella piazza granducale di Firenze, ebbe non solo da lui l'espressione e il finimento nel modello, ma ancora tutte le cure che si richiedono nella forma, nel getto e nel rinettamento. Gli instrumenti onde si valgono a rinettare, sono strozzi, ciappole, bulini, ceselli, puntelli, scarpelli, lime, scuffine e raspe; e con questi tolgono dove bisogna, e dove pur bisogna spingono indentro ajutandosi di martelli e degli altri instrumenti da cesellatore. Finito il lavoro coi ferri, si dà il pulimento colla pomice; indi l'opera si lava o con aceto o con acqua satura di sal marino o con altra preparazione, per darle la patina. Tanto più pregiato è il getto, quanto men bisogno ha di lavoro pel rinettamento, quanto meglio esprime le più fini e delicate parti del modello, e quanto il bronzo è più equabilmente sottile in ogni sua parte.

RINFONDIMENTO o RIPUNZIONE (*veter.*). — Con questi nomi volgari e con quello tecnico di *podoflegmatite* è indicata in zoojatria una flemmasia acuta o cronica del piede, propria del cavallo e del bue. Disgraziatamente ella offre nella sua manifestazione sintomi analoghi a quelli di molte altre flemmasie, e può essere facilmente confusa con altre infermità, colle quali ha molta semeiotica somiglianza, in guisa che non è raro che, confidati essendo gl'infermi ad inesperti curanti, trovi il tempo di percorrere tutti i suoi periodi, e venire ad un punto di non esser più suscettiva di una cura efficace.

Etiologia. — Gli antichi ippiatri ed agronomi latini dando a questa malattia il nome di *hordeatio*, hanno evidentemente dimostrato di riconoscere la grande parte che ha nella sua produzione un alimento eccitante e ricco di principii azotati, quale è quello costituito dall'orzo ed anche dall'avena, dalle fave, dal fromento e dalla segala, amministrati in troppo grande quantità. Ella è però frequentemente dovuta alla perniciosa influenza dei lavori che richieggono una grande celerità ed un notevolissimo dispendio di forze, specialmente se eseguiti nella calda stagione, dalla stabulazione troppo lungamente protratta, dagli arresti subitanei della traspirazione della pelle, dalla stazione forzata, e resa talvolta necessaria per la cura di altre infermità, e dalle traumatiche o meccaniche sofferenze e lesioni. Ned è raro che succeda ad altre malattie, e fra queste tengono il primo posto le congestioni intestinali, non che le affezioni carbonchiose, e quelle certe infermità male determinate, di cui si cerca di dimostrare il carattere e la natura facendole consistere in una alterazione del sangue.

Semeiotica. — *Tipo acuto.* Date le condizioni per cui un cavallo debba essere colpito dal rinfondimento, la comparsa dei sintomi locali, che deggiono offrire l'espressione vera della infermità, è sempre preceduta da sintomi generali, indeterminati, i quali lasciano l'osservatore in una completa indecisione. L'animale è triste ed abbattuto, tiene la testa bassa, si allontana dalla greppia, è in preda a tremori e rigidezza di reni, a sudori parziali o generali, e mostra nell'appoggio delle membra una singolare instabilità. Ha una respirazione accelerata e gemebonda, il polso teso, pieno, duro ed accelerato, le mucose apparenti injettate, la congiuntiva leggermente tinta in giallo, la bocca arida, non ha appetito e non evacua che feccie dure e figurate, e pochissima urina. Non trascorre gran tempo però senza che si svolgano i fenomeni proprii della malattia, quali sono l'aumento di temperatura che si osserva ai piedi affetti, e l'intimo dolore che ei dimostra sentire a queste parti dietro la più leggera scossa o compressione, la difficoltà somma nel muoversi e nel camminare, e qualche volta anche l'edema caldo ed il flemmone acuto che apparisce sopra un tratto, talvolta molto considerevole, delle membra. Se è uno solo il piede ammalato, è questo portato in avanti e sottratto in massima parte all'appoggio; se sono ambo i piedi anteriori che ne sono colpiti, l'animale porta in avanti tanto il bipede anteriore quanto il posteriore, nello scopo di liberare dall'appoggio il primo, e far gravitare la massima parte del peso del corpo sopra il secondo. Allorquando è il bipede posteriore che è preso dal rinfondimento, allora l'ani-

Digitized by Google

male spinge sotto il centro di gravità il bipede anteriore, onde liberare per quanto è possibile dall'appoggio i piedi posteriori, i quali però vengono anche spinti in avanti in modo da rigettare l'appoggio nei talloni, e liberarsi dal medesimo per quanto è possibile, e nel caso in cui i quattro piedi sieno egualmente affetti, sono tutti spinti in avanti, perchè l'appoggio si faccia sulle parti posteriori, ossia sui talloni, ove riesce assai meno doloroso. È singolare che gl'infermi si ostinano per lungo tempo a rimanere in piedi; ma quando infine vengono a coricarsi, non è più che colla massima difficoltà e con un possente ajuto che sono forzati a lasciare il decubito e riporsi in stazione. La malattia veste talvolta un aspetto leggero, specialmente se non attacca che un solo o al più due piedi; non è raro però che appaja sotto forma assai grave, sovrattutto allorchè si svolge in tutte quattro le estremità. Le eccessive sofferenze che in questo caso risente l'infermo sono annunziate e rese manifeste dall'abito del corpo in generale, e particolarmente dall'espressione della faccia. Egli inalza la testa, e la scuote in vario senso, la pelle è coperta di sudore, il polso duro assai, e molto energici sono i battiti del cuore. Ha perduto affatto l'appetito, dimostra un'ardente sete, e rimane immobile affatto nel luogo in cui si trova.

Le terminazioni del rinfondimento acuto sono costituite dalla risoluzione, la quale può operarsi rapidamente, oppure lentamente colla scomparsa graduata dei fenomeni morbosi che la caratterizzano, l'emorragia, che è bene riconosciuta solo allorquando il sangue viene ad escire in qualche punto della corona, l'essudazione pseudo-membranosa, che produce la disunione dei tessuti cherofilloso e podofilloso, locchè accade eziandio allora quando si produce l'emorragia, la suppurazione manifestata dall'aumento del dolore, e tal fiata dall'eruzione all'esterno della purulenta materia, la gangrena che è quasi sempre fatale, ed il passaggio allo stato cronico.

Tipo cronico. — Lo zoccolo presenta grandi alterazioni nella forma e nella struttura, ha cangiato di direzione in modo che appare appianato dal disopra al disotto, la sua faccia esterna è intersecata da numerosi cerchi, la suola invece di essere concava si è fatta convessa e si è distaccata dal margine inferiore della parete, lasciando uno spazio vuoto, od occupato da cornea di nuova formazione, offre spesso un vuoto al disotto della parete, che si è distaccata dalle parti sottostanti per effetto della deviazione dell'osso del piede, locchè si riconosce assai facilmente battendo su quella con un martello od un pezzo qualunque di legno, ed infine una grande, completa ed evidentissima deformazione, in guisa da non poter talvolta più rendere alcun servigio.

Nel bue, questa infermità è sempre prodotta da cause che hanno più o meno direttamente agito sulla località, ed è ben raro che vesta i caratteri di gravità che si sono notati nel cavallo, e dia luogo a lesioni così gravi siccome in quello.

Cura. — Nello stato acuto. Tutti gli sforzi del curante deggiono essere particolarmente diretti a combattere la congestione locale, od almeno diminuirne la intensità, onde prevenire od attenuare le sue gravi conseguenze. I salassi generali possono operarsi col taglio di qualsivoglia vena superficiale di grosso calibro, purchè con esso si pervenga ad estrarre una notevole quantità di sangue. I salassi locali, specialmente raccomandati quale mezzo più diretto per combattere la congestione, possono farsi in differenti modi. Usano taluni di ricorrere di preferenza al così detto salasso in punta, operato colla incisione ed esportazione di una parte della muraglia o della suola della parte anteriore dello zoccolo; ma egli è di difficile applicazione, stante la difficoltà talvolta grandissima di tenere alto il piede dell'animale, ed oltracciò può costituire il punto di partenza d'accidenti gravi, ad esempio, di suppurazione diffusa che possono acquistare un'estrema gravezza, epperciò è con vantaggio sostituito dai così detti salassi in corona. Perchè però possano questi essere praticati senza pericolo, non deggiono essere fatte le incisioni sulla parte anteriore della corona, ove potrebbero ledere il tendine esteriore, nè sui lati della medesima, dove facilmente offenderebbero le fibro-cartilagini laterali dell'osso del piede, facendo sviluppare il così detto chiovardo cartilaginoso, ma bensì al di dietro, nel mezzo della piegatura del pastorale, ove non è pericolo nè immediato, nè lontano. La sottrazione di sangue operata dalle mignatte è utilissima, e si può facilmente trarne partito nei paesi in cui si attende alla loro produzione ed allevamento. Gabriel, distinto veterinario inglese, ha consigliato qual mezzo pressochè infallibile di guarigione un setone, il quale verrebbe applicato facendo penetrare l'ago attraverso alla pelle del pastorale, tra i due bulbi proeminenti del cuscinetto plantare, e procurandone l'uscita di mezzo al corpo piramidale. Questo mezzo curativo, lodato anche dal Perciwal, non è però guari adoperato nè in Francia nè nei nostri paesi, perchè d'incerta efficacia e di pericolosa applicazione. Le lozioni fredde, astringenti, i pediluvii della stessa natura furono in ogni tempo applicati con vantaggio, sia approfittando di non lontane correnti d'acqua, che applicandoli con mezzi artificiali, e particolarmente coll'apparecchio di Mathieu, il quale è essenzialmente costituito di tubi di gomma elastica vulcanizzata (*caoutchouc*), i quali ricevono acqua da un serbatojo collocato in alto sopra degli animali, che scorrendo sulle membra, lasciano colare l'acqua sulla parete degli zoccoli od ugne. Le frizioni irritanti fatte sulle membra con essenza di terebintina furono e sono utilmente praticate per impedire gli animali di rimanere fissi sul posto, e per la loro azione rivellente o derivativa. Le scanalature fatte sull'unghia o parete parrebbero a prima vista dover riescire di sommo vantaggio; ma l'esperienza ha dimostrato che il più delle volte esse non valgono a togliere la compressione esercitata dalla sostanza cornea sulle parti sensibilissime che sono in preda ad una violenta congestione. Il pareggiamento della suola è non di rado giovevole per stabilire gli appiombi nella loro regolarità, e per favorire l'azione delle medicazioni topiche o locali. V'è poi un mezzo che arreca molto sollievo alle sofferenze degli animali, ed è quello del decubito forzato, procurato

Digitized by Google

coi varii mezzi generalmente usati a tal uopo, e mantenuto anche per lungo tempo. Non dobbiamo tacere però, che vi sono ancora altri sistemi di cura, che furono un giorno in gran voga, mentre sono oggidì generalmente abbandonati, oppure sono ancora attualmente adoperati, ma solo in qualche isolata contrada d'Europa, dei quali non occorre parlare.

Le lesioni che costituiscono la malattia allo stato lento, sono quasi sempre incurabili, ma possono essere attenuate in modo, da porre l'animale in condizioni da poter ancora rendere qualche utile servigio. Se esiste il formicajo, si deve portar via tutta la porzione di parete che nelle regioni della punta, delle mammelle e delle parti anteriori dei quartieri è sovrapposta alla cornea cherofillosa, senza aderirvi, applicare su questa i rimedii che, come l'unguento del piede od il catrame, possono impedirne l'essiccamento, e quindi applicare un ferro convenientemente aggiustato. Allorchè la deformità dello zoccolo dipende da ispessimento della cornea cherofillosa, conviene col mezzo di una raspa o di altro arnese assottigliare da fuori a dentro tutta la cornea della parete, e quindi tutta la massa cherofillosa che vi si è aggiunta, oppure, come consiglia il D'Arboval, produrre una specie di artificiale formicajo. Se vi sono alterazioni alla parte inferiore del piede; determinate dalla presenza di materia purulenta, si deve procurarle una facile uscita, e quindi assottigliare di molto la cornea che sta attorno all'apertura, e se l'osso del piede sporge al di fuori, è ben raro ch'ei non sia colpito da carie o nevrosi, ed in allora bisogna farne la resezione, e quindi medicare colle tinture spiritose. Allorquando il piede si è fatto colmo, si cerca di trar partito degli animali applicando un ferro molto aggiustato, od anche a margini rovesciati, che interponendo fra esso ed il piede una soletta di cuojo, di feltro, di gutta-perca o di gomma elastica vulcanizzata, la quale riempia il vuoto delle sue branche, e faccia l'ufficio di una suola supplementare. E quando i dolori determinati da questo cronico malore durano troppo lungo tempo, e malgrado le operazioni palliative di cui finora si è detto, ed i ferri i meglio aggiustati per questi piedi più o meno grandemente deformati, gli animali si sostengono così difficilmente e malamente sulle membra, in modo da non poter più essere utilmente applicati al lavoro, si usa ricorrere ad una operazione che porta il nome di nevrotomia plantare.

Gli animali bovini sono anch'essi soggetti a cotesta infermità, quasi esclusivamente determinata in essi da cause dirette e locali; ma infine la semeiotica, l'andamento, le conseguenze e le cure non sono differenti al punto da richiedere una particolare descrizione; epperò poniam fine all'articolo, avvertendo che la ferratura per questi animali è uno dei migliori mezzi preservativi a cui si possa avere ricorso, allorquando dovranno essere sottomessi a lunghi e faticosi viaggi e lavori.

Vedi: Fertal, *De la fourbure du bœuf*, nel *Recueil de médecine vétérinaire* (1846) — H. Boulois, *Nouveau dictionnaire de médecine vétérinaire*, article *Fourbure* — Gaspard de Saunier, *La parfaite connaissance des chevaux* — Perciwal, *Hippopathology* — Gabriel, *The veterinarium* (t. XVII, 1844) — Pridet, *Doctrine physiologique appliquée à la médecine vétérinaire* (1828) — Solleysel, *Le parfait maréchal* — D'Arboval, *Dictionnaire de médecine vétérinaire pratique*, art. *Fourbure* — Rizoni Simone, *Trattato di patologia medica speciale.*

RINFRESCARE (*marin.*). — L'aumentare di forza del vento.

RINGHIERI Francesco (*biogr.*). — Poeta drammatico, nato in Imola nel 1721, morto il 7 ottobre del 1787, vestì l'abito dei monaci Ulivetani, studiò sotto eccellenti maestri, ed insegnò in varie città d'Italia, segnatamente in Piacenza, ove per dieci anni si travagliò nella cattedra, nel pergamo e nella cura delle anime. Incominciò giovane a scrivere drammi per musica e tragedie, e compose successivamente *Sara in Egitto*, *Brunechilde*, *Archidamia*, *Ifigenia*, *Saulle*, *Ciro re di Persia*, *Nabucco umiliato*, *Nabucco convertito*, *Manasse*, *Giuditta*, *Il diluvio*, *Il vitello d'oro*, *Berenice*, ecc. « Nei drammi del Ringhieri, osserva Paravia, i caratteri o sono falsi o esagerati, i sentimenti o raffinati o triviali, le situazioni o episodiche od inverosimili, lo stile o troppo studiato o troppo rimesso, il dialogo o freddo od inconcludente »; ma il Signorelli scrive che « l'azione viva e lo spettacolo di alcuni colpi forse anche troppo teatrali hanno sostenute le suddette tragedie....., le quali hanno fatta la fortuna di parecchie compagnie d'istrioni ». Il Zatta fece a Venezia nel 1788-89 una raccolta compiuta in otto volumi delle tragedie del Ringhieri, le quali sono al dì d'oggi meritamente dimenticate.

RINGICOLA (*zool.*). — Genere di molluschi gasteropodi pettinibranchi della famiglia delle piramidellidee, nei fondi sabbiosi dei mari caldi.

RINGINELLA (*zool.*). — Genere di molluschi, compreso nel genere Avellana (V.).

RINGMANN Mattia (*biogr.*). — Grammatico e letterato più noto sotto il nome latino di *Philesius-Vogesigena*, nato a Schelestadt verso l'anno 1482, fu prima addetto come professore di grammatica latina al collegio di Saint-Dié, poi ritornò nella sua città natale, dove aprì una scuola che avea già acquistato assai grido, quando fu rapito alle lettere nel 1514, in età di soli ventinove anni. Si hanno di lui: *Passio Domini nostri Jesu Christi ex evangelistarum textu quam accuratissime deprompta* (Strasborgo 1508, in-fol., ornata di 26 stampe rarissime) — *Grammatica figurata, octo partes orationis secundum Donati editionem et regulam Remigii, ita imaginibus exprimens, ut pueri jucundo chartarum ludo faciliora grammaticæ præludia discere et exercere queant* (Saint-Dié, 1509, in-4°). — Quest'opera sommamente rara non è quasi conosciuta se non per la descrizione che ne diede Oberlin nel *Magasin encyclopédique* (V anno, tom. V) — *Instructio in chartam itinerarium Martini Hilacomili, cum luculentiori Europæ ipsius enarratione* (Strasb., Gruninger, 1511, in-4°); e più componimenti in versi.

RINIERI DE' ROCCHI Alberto (*biogr.*). — Nato in Siena nel giugno 1805; mortovi nel 27 febbrajo 1869 per improvvisa congestione cerebrale. A di-

Digitized by Google

ciannove anni si laureò in legge nella sanese Università, e fu nel 1828 ascritto al ruolo degli avvocati toscani, abilitatosi subito agli impieghi maggiori di giudicatura criminale. Liberale di sentimenti, non fece splendida carriera sotto il Governo lorenese granducale. Dopo la restaurazione di Leopoldo II, nel 1851, fu nominato consigliere alla prefettura d'Arezzo, da cui nel 1855 passò all'altra di Pisa, finchè colpito da quasi totale cecità, fu astretto a lasciare gl'impieghi politici. Caduto quel Governo nel 1859, benchè mezzo cieco, fu nominato professore di *economia politica* in Siena, facendosi distinguere per umanità e gentilezza di modi, non meno che per profondità di sapere, onde fu in breve nominato cavaliere dei SS. Maurizio e Lazzaro. Più che per le cariche dello Stato, per le quali sarebbe morto il suo nome colla persona, deve giusta fama alle scritture pubblicate, di argomento economico e storico, stimate anche all'estero; ma qui segnaliamo fra le altre una *Memoria sull'industrialismo*, che gli meritò una medaglia d'oro dall'Accademia de' Tegei di Siena; un bellissimo *Saggio critico sulla storia civile di Sparta ed Atene*, lavoro coscienzioso se altri mai, e di critica arguta e severa, ed un *Corso di economia politica*, interrotto dalla morte, ma di cui è pubblicato il primo volume, e pronto per la stampa il secondo. Lasciò molti altri lavori inediti importanti quanto i pubblicati, e che è desiderabile che la illustre vedova e gli eredi li affidino a persona competente per la scelta giudiziosa e savia, e così vengano fatti di pubblico diritto. Fu socio dei Fisiocritici e dei Tegei di Siena, e di altri illustri Accademie. In Siena cuoprì le più importanti cariche municipali, e fu cognito di molte lingue antiche e moderne. Nell'ultimo decennio, malato di occhi, come Augusto Thierry, non abbandonò mai i prediletti studii, valutosi con dispendio non piccolo dell'opera di due assidui lettori. Ottimo padre e consorte, fu cittadino utile e caritatevole senza ostentazione, e cristiano di sostanza più di che di figura. La sua morte fu vero lutto per la città, che onorava in lui uno dei pochi patrizi di antica stirpe che seppero ringiovanire la nobiltà del sangue con quella dell'ingegno e della scienza, nobiltà che da qualche anno va fortunatamente crescendo in Italia e Dio voglia continui.

RINITE (*patol.*). — Infiammazione della membrana nasale.

RINNEGATO (*dir. can.*). — Dicesi propriamente colui il quale abbandona la religione cristiana per abbracciare quella degli Ebrei o dei Gentili; e questo è il massimo delitto che commettere si possa in faccia alla Chiesa. Gli antichi chiamavano *lapsi* tal sorta di apostati e li distinguevano in *turificati*, *sacrificati* e *libellatici*, secondo che si mostravano ribelli alla religione cristiana, bruciando incenso agli idoli, sacrificando alle false divinità, od ottenendo da' magistrati corrotti libelli finti di avere sacrificato agl'idoli, come avveniva spesso al tempo della persecuzione di Decio. Gravissime ed umiliantissime erano le pene che ai rinnegati si davano dalla Chiesa nei primi tempi; e se la disciplina ecclesiastica si rallentò anche per questo rispetto, è però da dire che se ne fecero sempre più rari i casi a misura che il cristianesimo andò trionfando. Quindi anche le legislazioni civili comminarono pene ai rinnegati, fra le quali principalmente si conservò quella della perdita della cittadinanza e dei diritti ad essa annessi. Se non che presso le nazioni molto avanzate nella civiltà e che hanno ammessa la libertà di coscienza non esiste più delitto di apostasia.

RINOBIONE (*chir.*). — Sonda adoperata nelle cavità nasali.

RINOCERI (*zool.*). — Chiamati anche rincofori, o rostricorni, o porta-becco, sono insetti coleotteri tetrameri, costituenti una numerosa famiglia, della quale si distinguono gl'individui per una specie di grugno o proboscide formata da un prolungamento della parte anteriore della testa. Per la maggior parte hanno l'addome grosso, le antenne piegate a gomito, e claviformi, e il penultimo articolo del tarso bilobato. Le loro larve hanno il corpo oblungo, molle e biancastro; somigliano a piccoli vermi, e in luogo di piedi presentano dei piccoli mammelloni. Rodono le materie vegetabili, e molte vivono esclusivamente nell'interno di certi semi duri e di certi frutti coriacei. — Si distinguono dai moderni entomologi in quattro tribù principali, che sono: i *bruchi* gli *attelabi*, le *brente* e i *punteruoli*. Di tre abbiamo parlato ai proprii nomi; degli Attelabi (V.).

RINOCERONTE (*zool.*). — Genere di mammiferi appartenente all'ordine dei pachidermi, e costituente da sè solo una famiglia che comprende, fino ad ora, quattro o cinque specie. Questi animali riconosconsi perfettamente in mezzo a tutti gli altri mammiferi da un particolare carattere, che consiste nello aver sul naso uno o due corni pieni, fibrosi, quasi fossero composti di peli agglutinati, aderenti soltanto alla pelle e non alle ossa del naso, le quali ossa sono grossissime, riunite a modo di vôlta, il che dà una grande potenza a quella specie d'arma offensiva. Un'altra singolarità si è che quando il rinoceronte porta due di cosiffatti corni, come avviene in quello d'Africa, essi non sono già collocati l'uno accanto all'altro, ma l'uno davanti all'altro. I denti dei rinoceronti variano; e Federico Cuvier in un soggetto da lui esaminato non iscoperse denti incisivi. Generalmente però sono in numero di trentadue, vale a dire in ciascuna mascella due incisivi e quattordici molari.

Le forme di questi animali sono tozze, massiccie e tutt'altro che eleganti; la testa è quasi triangolare, corta; gli occhi piccoli e porcini; le orecchie lunghe e pendenti all'indietro; il labbro superiore lungo, aguzzo e mobile, e serve loro per prendere e tirare in basso i rami frondosi onde si nutrono. Hanno tre dita a ciascun piede, la coda corda e sottile e le mammelle inguinali.

La colonna vertebrale è composta di diciannove vertebre dorsali, tre lombali, cinque sacre e ventidue coccigee; le coste sono nove, di cui quattro spurie. Lo stomaco è semplice, vastissimo, gl'intestini lunghi e il cieco assai ampio; manca la vescichetta della bile. Sono tutti di mole colossale, e ricoperti da una pelle quasi nuda, spessa, durissima, che forma una specie di corazza quasi

Digitized by Google

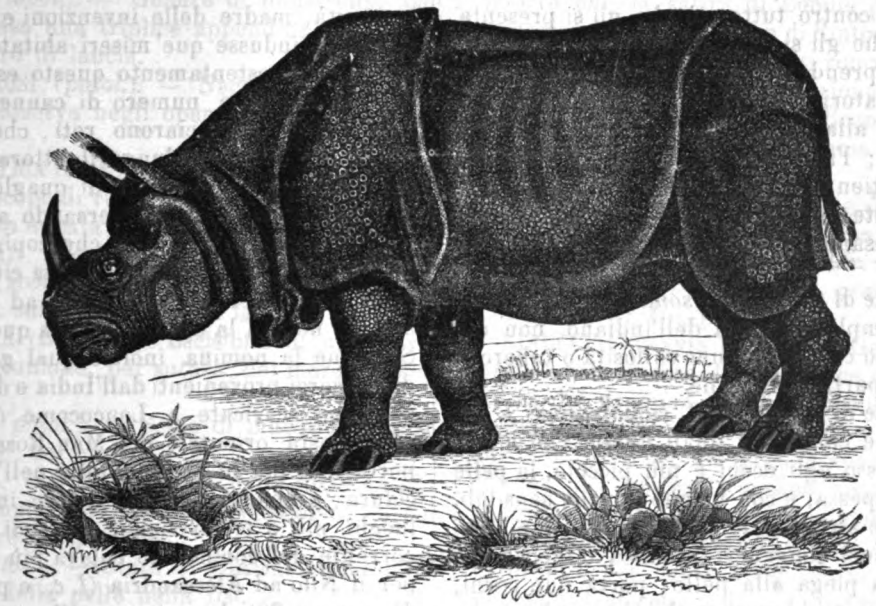


Fig. 5695. — Rinoceronte.

impenetrabile. La loro indole è capricciosa, selvatica; essi sono stupidi ma non feroci, e non attaccano mai se non quando si credano minacciati; allorchè entrano in furore sono veramente terribili, essendo dotati di forza prodigiosa.

Nelle epoche antediluviane erano assai più numerosi che al presente, giacchè se ne contavano viventi per lo meno quattordici specie, le quali erano abitatrici di climi oggidì freddi o temperati, mentre ora non se ne trovano più che nelle regioni più calde del globo, come in Africa, nell'Asia meridionale, a Giava e Sumatra.

Il rinoceronte delle Indie (*R. unicornis*) è l'*abada* degli Indiani; trovasi sovrattutto nell'India Transgangetica; ha circa tre metri di lunghezza e un metro e mezzo d'altezza; non porta che un solo corno; le sue orecchie e la coda sono fornite di qualche rara e ruvida setola; il rimanente della pelle è nudo, di un color grigio violaceo carico, ed è notevole per alcune pieghe profonde che essa forma dietro e traverso le spalle, avanti e traverso le coscie, senza le quali l'animale non potrebbe muoversi, attesa la sua estrema durezza e secchezza.

Gli antichi conoscevano questa specie di rinoceronti: Pompeo fu il primo che ne fece trasportare in Italia, e vi furono riveduti sovente sotto gl'imperatori fino a Eliogabalo. Marziale parla d'un rinoceronte con due corna, e per lungo tempo i commentatori supposero che il poeta avesse in ciò preso sbaglio, finchè i naturalisti provarono che egli aveva ragione, e torto i commentatori.

Al corno del rinoceronte vennero dai nostri padri attribuite maravigliose virtù; essi credevano che fosse dotato di quella di rendere innocui i più micidiali veleni, cosicchè i sospettosi despoti dell'Asia se ne facevano costruire delle coppe che pagavano sovente a prezzi esorbitanti. Di tali se ne fabbricano anche oggigiorno in Abissinia, e il re di quel paese ne inviava sempre taluna fra i regali spediti al sultano, allo scià di Persia, o al gran Mogol. Come fu accennato di sopra, queste armi singolari sembrano formate da fasci di peli insieme incollati, e infatti, quando si spuntino, le fibre compariscono divise a somigliaaza dei crini d'una spazzola o d'un pennello. Tuttavia essi sono duri e solidissimi, di color rosso scuro al di fuori, giallo dorato nell'interno, e neri nella parte centrale; sono suscettivi di bella politura, e se ne fabbricano magnifici manici di pugnale. Ma quando sono secchi, sono soggetti a fendersi e disquamarsi, ond'è che riescono improprii a farne scatole, tabacchiere ed altri piccoli arnesi.

Il rinoceronte dell'India è di carattere triste, impetuoso, indomabile; le sue gambe corte, il ventre pendente quasi fino a terra, le sue forme grossolane, la piccolezza degli occhi, un'aria di stupidità lo rendono un essere antipatico. Egli vive solitario nelle più deserte foreste in prossimità ai fiumi e alle paludi, perocchè ama ravvoltolarsi nel fango, come il cinghiale, di cui ha pure altre abitudini. Il suo labbro superiore, sola parte del suo corpo ove il tatto sia perfetto, è allungato, mobile, ed egli se ne giova con molta destrezza per prendere e strappare i vegetabili di cui si nutre. La lingua è gialla, morbida nei giovani animali, scabra nei vecchi. Quando è in pace egli manda un suono di voce debole e simile al grugnito d'un porco; ma quando è irritato il suo grido è acuto e s'ode da lontano. La femmina non partorisce che un piccolo, dopo nove mesi di gestazione; ha molta cura della prole, e se la vede in qualche pericolo diventa furiosa; la tigre stessa è obbligata a fuggire dal suo terribile assalto. Ridotto in ischiavitù, il rinoceronte si pasce di riso, di fieno, di pane, si addomestica fino ad un certo punto, ma bisogna sempre star in guardia, giacchè passa improvvisamente dalla mansuetudine all'ira, si agita con movimenti disordinati, rompe e rovescia qualunque ostacolo davanti a sè. La fame, che doma le altre belve, lo rende terribile, e non potendo sfogarsi

Digitized by Google

altrimente, si rivolge perfino contro se stesso urtando la testa contro tutto ciò che gli si presenta.

La caccia, che gli si dà nelle Indie, è pericolosa, e non si intraprende se non sovra cavalli sicuri e veloci. I cacciatori cercano di colpirlo colle palle dei loro fucili alla testa, e fatto il colpo fuggono a tutta corsa; l'animale irritato li insegue, ma siccome egli tien sempre la via diritta, così gli altri con pronte evoluzioni arrivano a scansarlo. Oltre i corni usano anche le carni come cibo assai pregiato.

Il rinoceronte di Giava (*R. sondaicus*) potrebbe essere una semplice varietà dell'indiano, non differendo da esso che per alcune callosità o tubercoli sovra alcune parti della pelle.

Il rinoceronte di Sumatra (*R. sumatranus*) è più piccolo, ha due corni, dei quali quello che è collocato più presso agli occhi è più piccolo, la pelle rugosa, poco spessa, e con pieghe appena sensibili.

Il rinoceronte africano (*R. africanus*) è il più colossale fra i suoi congeneri, manca d'incisivi, e non ha veruna piega alla pelle; porta due corni, dei quali l'anteriore è sempre il più grande, e che sono conici colla punta volta verso la fronte. Questa specie abita la Cafreria, il paese degli Ottentoti, e tutto l'interno dell'Africa meridionale; è più feroce e indomabile di quella delle Indie.

Il rinoceronte di Bruce (*R. Brucii*) è una specie particolare dell'Abissinia con due corni, il secondo dei quali, anzichè conico e curvo, è schiacciato e diritto, e colla pelle a pieghe. Ha una lunghezza di circa 4 metri, coll'altezza di 2.

RINOCORURA o **RINOCOLURA** (lat. *Rhinocorura*, *Rhinocolura;* gr. Ῥινοκόλουρα, Ῥινοκόρουρα; oggi *El-Aris*) (*geog. ant.* e *stor.*). — Antica città marittima ai confini dell'Egitto e della Palestina, ed assegnata per conseguenza ora all'uno ora all'altra. Strabone, dirigendosi al S., nomina Gaza, Rafia e Rinocolura; Polibio, volgendosi al N., la novera fra le egizie, chiamando Rafia la prima città della Celesiria; anche Tolomeo la considera egizia e pone nel distretto della Cassiotide, tra Ostracena ed Antedone; e l'*Itinerario* di Antonino la indica 33 chilometri al S. di Rafia, ed alla medesima distanza al N. di Ostracena (*Itiner. Ant.*, p. 151; Ptolom., IV, 5, § 12; Polyb., V. 80; Strab. XVI, p. 759). Eccone la curiosa origine, secondo la popolare leggenda citata dal Siculo Diodoro. Atisane re d'Egitto, contemporaneo di Amasi e per conseguenza di Ciro, 550 anni av. C., giusta l'asserzione dello stesso storico, conquistato l'Egitto, nell'intendimento di eliminare i delitti dal paese della nuova conquista, fece raccogliere tutti gl'individui sospetti di ladrocinio in quelle contrade, ed avuta la giudiziaria dichiarazione della loro reità, fece a tutti tagliare il naso, e li mandò a popolare una città da lui appositamente per essi fondata, all'estremità del deserto, e detta, per lo sfregio toccato a cotesti nuovi abitanti, Rinocolura, ossia la città della gente dai nasi mozzi (ῥίν, naso; κόλουρος, mutilato, da κολούω, mutilo, recido, taglio, distacco), alle frontiere dell'Egitto, e della Siria, presso al lido del mare, e mancante, per la strana sua ubicazione, quasi di ogni cosa al vivere richiesta; salso il suolo all'intorno ed amara la scarsa quantità d'acqua da cisterne entro le mura (Diod., I, 60). La dura necessità, madre delle invenzioni e degl'ingegnosi ritrovati, indusse que' miseri abitatori ad adottare per il loro sostentamento questo espediente: raccolsero un gran numero di canne, e fendendole finissime ne intrecciarono reti, che distesero per alquanti chilometri lungo il littorale, e così acchiapparono grande copia di quaglie, al passaggio che faceano queste attraversando a grossi stormi il mare. Strabone non fa che copiare il racconto di Diodoro sull'origine di cotesta città, mentre Seneca attribuisce l'atto bizzarro ad uno dei re persiani, e novera la città stessa fra quelle della Siria. Strabone la nomina inoltre qual grande emporio delle merci provenienti dall'India e dall'Arabia, che venivano scaricate a Leucocome (*borgo bianco*), sulla costa orientale del Mar Rosso, donde trasportavansi per la via di Petra nell'Arabia a Rinocolura, e spargevansi poi quinci in tutti gli altri luoghi più o meno vicini. Ai suoi giorni però la corrente del commercio colava più principalmente per il Nilo ad Alessandria (*l. c.*, e p. 781; Seneca, *De ira*, III, 20). Incontrasene il nome in Giuseppe Flavio, ma senza relazione con qualsiasi importante avvenimento; ed è noto agli antichi scrittori ecclesiastici, come quello della ripartizione dei varii territorii fra i figli di Noè. Afferma san Girolamo che il fiume dell'Egitto (Nilo) scorreva tra codesta città e Pelusio, ed i LXX traducono in un passo (Isaia, XXVII, 12) il fiume dell'Egitto presso Rinocorura (Reland, *Palæst.*, p. 285-86; 969-72).

Gli è ben notevole che cotesta colonia, che direbbesi nel moderno linguaggio penitenziaria, fondata per tanti delinquenti mutilati, sia diventata otto secoli più tardi, nei primordii del cristianesimo, feconda di santi. Ebbe infatti culla in essa il degno ed esemplare Mela, che ne fu vescovo durante la feroce persecuzione ariana, ed istitutore di una società di pie e religiose persone, la quale conservavasi ancora ai tempi di Sozomene, giusta la testimonianza stessa di questo storico ecclesiastico del secolo V, da cui rilevasi pure che a Mela era successo nell'episcopato il fratello Solone, uomo di santa vita anch'egli (Sozom., *Hist. Eccl.*, VII, 31). Rinocolura è oggidì *El-Aris*, per quella guisa che il fiume dell'Egitto appellasi esso pure *Vadi-el-Aris*. Sorge il villaggio sur una eminenza ad un chilometro circa dal mare, ed è racchiuso per la massima parte entro un muro di considerevole spessezza. Vi si veggono parecchie rovine romane, per esempio, colonne di marmo, ecc., ed un bellissimo pozzo di acqua dolce.

Vedi Irby e Mangles, *Travels* (p. 174).

RINOFI (*zool.*). — Famiglia di serpi innocue vermiformi, dal corpo snello, con testa non distinta dal tronco e coda brevemente troncata, ma coperta all'estremità di un grande scudo.

RINOFRINE o **ROSPO NASUTO** (*zool.*). — Vertebroso anfibio anuro del Messico, che ha la lingua saldata al fondo della bocca, con capo appuntato a mo' di becco o naso.

RINOLARINGITE (*patol.*). — Infiammazione simultanea delle membrane mucose nasale e gutturale.

RINOLITO (*patol.*). — Calcolo o concrezione nelle fosse nasali.

Digitized by Google

RINOLOFO (*zool.*). — Genere di pipistrelli, che hanno sul naso una triplice appendice rialzata in forma di ferro di lancia.

RINONECROSI (*patol.*). — Necrosi del setto nasale, che si osserva negli operai che lavorano nei cromati.

RINOPLASTICA (*chir.*). — Operazione chirurgica che ha per iscopo di rifare un naso, quando questa parte del volto è stata esportata o distrutta (V. Innesto animale).

RINOPOMA (*zool.*). — Genere di pipistrelli, con una protuberanza sul naso, a mo' di lancetta verticale.

RINORRAFIA (*chir.*). — Escisione di una parte del naso, e riunione, per sutura, dei margini della ferita.

RINORREA (*patol.*). — Scolo di mucosità, senza infiammazione, dal naso.

RINOSCOPIA (*chir.*). — Esame delle fosse nasali, fatto col laringoscopio o col faringoscopio, di cui basta rivoltare lo specchio.

RINOSI (*patol.*). — Stato di rilassamento e d'ingrinzamento della pelle nella tisi.

RINTERRAMENTO (*art. mil.*). — L'atto di colmare con terre trasportate; l'effetto del rinterramento, e le terre medesime che hanno servito ad una tale operazione (V. Sterro).

RINTERRIMENTO (*geol.*). V. Terreni di alluvione.

RINTONE (lat. *Rhinton*, gr. Ῥίνθων) (*biogr.*). — Di Siracusa o Taranto, poeta drammatico, di quella specie di tragedia burlesca, detta φλυακογραφία od Ἱλαροτραγῳδία, fiorì nel regno di Tolomeo I re d'Egitto (Suida, *s. v.*). Quantunque Suida ed altri lo pongano a capo dei compositori di questo dramma faceto, non vuolsi già credere che ei l'inventasse, sì ch'ei fosse il primo a sviluppare in forma scritta e ad introdurre nella letteratura greca una specie di composizione drammatica che esisteva già da lungo tempo quale un divertimento popolare fra i Greci dell'Italia meridionale e della Sicilia, e specialmente a Taranto. Ei fu seguitato da altri scrittori, come Sopatro, Scira e Bleso.

La specie di dramma coltivato da Rintone puossi definire l'esposizione dei soggetti della tragedia nello spirito e nello stile della commedia. È chiaro dai frammenti di Rintone, che la licenza comica estendevasi ai metri, i quali sono alle volte più irregolari che nei comici attici. Un poeta di tale fatta addimandavasi φλύαξ. Questo nome e quello del dramma stesso φλυακογραφία par fossero i termini genuini adoperati a Taranto.

Dell'istoria personale di Rintone nulla sappiamo oltre quello che dice Suida, ch'egli era figliuolo di un vasajo. Dicesi componesse trentotto drammi (Suida, *s. v.*; Stef. Biz., *s. v.* Τάρας), di cui conosciamo i seguenti titoli: Ἀμφιτρύων, Ἡρακλῆς, Ἰφιγένεια ἡ ἐν Αὐλίδι, Ἰφιγένεια ἡ ἐν Ταύροις, Ὀρέστης, Τήλεφος. È citato più volte da Ateneo, Esichio ed altri scrittori greci, non che da Cicerone (*ad Att.*, I, 20) e da Varrone (*R. R.*, III, 3, § 9).

Uno dei grammatici greci ne dice che Rintone fu il primo che scrivesse commedie in verso esametro, il che significa probabilmente che ne' suoi drammi l'esametro dattilo era ampiamente adoperato del pari che il trimetro giambico (Lido, *De Magistr. R.*, I, 41). Lo stesso scrittore asserisce inoltre che la satira di Lucilio provenne da una imitazione della commedia di Rintone, appunto come quella dei successivi satiristi romani derivò dai comici attici; ma a quest'asserzione vuolsi prestare poca fede. L'*Antologia greca* (Brunck, *Anal.*, vol. I, pag. 196) contiene un epigramma su Rintone composto da Nosse.

Vedi: Müller, *Dorier* (lib. IV, c. 7, § 6) — Osann, *Anal. crit.* (p. 69, ecc.) — Reuvens, *Collectan. Litt.* (pp. 69, ecc.) — Jacobs, *Animadv. in Anthol. græc.* (vol. I, p. 421) — Fab., *Bibl. græc.* (II, p. 320) — Clinton, *F. H.* (III, p. 486).

RINUCCINI Ottavio (*biogr.*). — Gentiluomo fiorentino, è considerato dei primi fra gl'italiani ristauratori del dramma lirico, conosciuto dagli antichi. Aveva imparato dal conte Vernio ad occuparsi di tutte le parti di un grande spettacolo; e quantunque non sapesse la musica, acquistò tanto gusto e tanta delicatezza, che finalmente esercitò sui compositori del tempo un'autorità che presto riuscì di profitto per l'arte. In gioventù compose i versi dei cinque *intermezzi* di una produzione, cui Vernio fece rappresentare nel 1580, per le feste del matrimonio di Ferdinando granduca di Toscana con la principessa Cristina di Lorena, i quali oltremodo piacquero e furono giudicati superiori a tutto ciò ch'erasi sentito fin allora in tal genere. V'era grande divario da tale saggio, in cui la musica era restata di molto inferiore alla poesia, al vero dramma; ma già erasi sulla via, e tutti i buoni compositori si studiavano di ritrovare, se era possibile, la melopea de' Greci. Dopo la partenza del conte Vernio per Roma, si adunavano in casa di Jacopo Corsi, musico anch'egli e zelante protettore delle arti. Rinuccini presiedeva a tali adunanze, ed incoraggiava con lodi e consigli gli sforzi dei compositori. A forza di prove crederono finalmente d'aver trovata l'antica maniera di porre sulle note la declamazione. La *pastorale* di Dafne da lui composta fu messa in musica da Jacopo Peri e da Giulio Caccini, due suoi amici, e venne rappresentata nel 1594 nella casa Corsi, dinanzi a scelta società fiorentina. L'applauso di tale dramma l'inanimò; e trasse dalla favola di *Euridice* una seconda pastorale, alla quale osò dare il titolo di *Tragedia per musica*. Fu rappresentata nel 1600 nelle feste di Maria de' Medici e di Enrico IV con una straordinaria magnificenza. Secondo Ginguené, produsse tale ammirazione in tutti, che maggiore non avrebbe potuto. Non si sapeva qual nome dare ad una musica che faceva provare sensazioni ignote; fu chiamata *rappresentazione* o *recitativo*, cioè propria alle rappresentazioni ed ai racconti; e la parola *recitativo* è restata dappoi per significare una declamazione posta sulle note. Rinuccini godeva di grandissimo favore alla Corte di Firenze, e specialmente presso a Maria de' Medici. Vittorio Rossi pretende che non si limitasse a rimanere ammiratore della giovane principessa, e che non fosse abbastanza prudente nel celare i sentimenti che gli aveva ispirati. Certo è è che l'accompagnò in Francia, ove fu colmo di favori da Enrico IV, che lo creò gentiluomo di camera: ma egli si stancò presto degli usi e della etichetta di una Corte straniera; dimise la carica e tornò a Firenze, dove fece rappresentare nel

Digitized by Google

1608, per le nozze di Francesco Gonzaga principe di Mantova e dell'infante Margherita di Savoja, un dramma lirico superiore ai due primi: *Arianna a Nasso.*

Più d'un secolo dopo, dice il Ginguené, il monologo di Arianna abbandonata veniva citato come un capolavoro. È scritto con naturalezza e spontaneità; la cadenza de' versi, lo spezzamento delle frasi, la ripetizione delle medesime espressioni di tenerezza, sono opportune per far nascere le forme simmetriche del canto. Sembra che tale brano, modellato sulle scene patetiche dei tragici antichi, e specialmente di Euripide, sia stato alla sua volta il modello di quei monologhi che somministrarono più tardi sì bei soggetti al genio della musica teatrale. Scrisse un numero grande di operette lodevoli. Nessuno prima di lui, secondo Tiraboschi (*Storia della letteratura italiana*, VII, 1322), era sì ben riuscito nel genere anacreontico. Verso la fine della sua vita si occupò di pensieri più gravi e serii; morì con sensi cristiani a Firenze l'anno 1621.

Aveva raccolte le sue poesie, cui divisava di offrire in omaggio a Luigi XIII; intenzione che fu eseguita da Pier Francesco Rinuccini suo figlio; e la *Raccolta* delle sue poesie comparve a Firenze (1622, in-4°). I primi due de' suoi drammi, stampati separatamente, fanno parte di tale volume; ma non vi si trova l'*Arianna*, pubblicata nel 1608, in-4°, libro raro. La *Dafne* fu ristampata a Venezia nel 1789, nel tom. XVII del *Parnaso italiano*, p. 349; a Livorno nel 1802, in-8°, con altre produzioni del medesimo autore, ed a Firenze (1810, in-4°). Tale edizione, che è dovuta a L. Clasio, è arricchita di di una lettera curiosa e di varianti.

RIO (*geogr.*). — Vocabolo comune alle lingue spagnuola e portoghese, che significa *fiume*, ed è premesso a molti nomi geografici, specialmente di fiumi e città dell'America spagnuola e portoghese. Di alcuni, come *Rio Grande del Norte*, fu trattato sotto Norte, del *Rio Colorado* sotto Colorado, del *Rio delle Amazzoni* sotto Amazzoni, ecc.; di parecchi altri de' più importanti diremo qui brevemente.

Rio Branco, Quecueme, Paraviana o Parima, nel Brasile, provincia Amazonas, nasce presso la sorgente dell'Orenoco a 4° lat. N. e 65° long. O. (Greenwich), scorre all'E. alla sua confluenza col Takuto, quindi a S. S. O. al rio Negro, di cui è il principale affluente. Ha un corso di 1200 chilom.

Rio Bravo del Norte. V. Rio Grande.

Rio de las Casas Grandas, nel Messico, Stato di Chikuahua, tributario del lago Guzman.

Rio de la Pasion, nell'America centrale, nasce nel lago Lacandon, nell'Honduras britannico, scorre ad O., e ingrossato dalla Santa Isabel, dal Mataquece e dal Sacapulas, acquista il nome di Usumasinta.

Rio de la Plata. Uno dei grandi fiumi, o piuttosto immenso estuario dell'America meridionale, nella Repubblica Argentina, formato dalla confluenza del Parana e dell'Uruguay, a 34° lat. S. e 58° 30′ long. O. (Greenw.). Il suo bacino giace a S. di quelli dell'Amazzone, del Tocantin e del S. Francisco; ed i suoi numerosi tributarii irrigano gran parte dei territorii della Plata, dell'Uruguay e del Paraguay, non che di Bolivia e Brasile. L'estuario che risulta dalla loro riunione è largo 45 chilometri a Buenos-Ayres, e 224 chilometri alla foce. Il corso totale è di 2500 chilometri, portando successivamente i nomi di Calcaguì, Huapiche, Parana, e prende il nome di Rio de la Plata dopo avere ricevuto l'Uruguay, nome che significa *fiume d'argento.* Fu dapprima chiamato *Rio de Solis*, da Diaz de Solis, che lo scoperse, ma Sebastiano Caboto la ribattezzò col suo nome attuale (V. Argentina Repubblica).

Rio Doce, nel Brasile, nasce nella provincia di Minas Geraes ed entra nell'Atlantico nella provincia di Espiritu Santo.

Rio Grande. Parecchi fiumi di America: uno nella Bolivia, detto anche *Mamore* o *Guopay*, affluente del Rio Beni, lungo 900 chilom. — Uno negli Stati Uniti della Colombia, tributario del Pacifico. — Uno nel territorio di Mosquito, America Centrale. — Uno (*Rio grande* o *Rio Bravo del Norte*) nel Texas, nasce nelle Montagne Rocciose a 41° lat. N., 110° long. O. (Greenw.), scorre a S. S. E., ed entra nel golfo del Messico a El Refugio a 25° 56′ lat. N. e 97° 12′ long. O. Ha un corso totale di 2400 chilometri. — Altro *Rio Grande*, tributario del Vermejo è nella Repubblica Argentina. Il *R. Gr. de Santiago* è nel Messico, Stati di Queretaro, Guanaxuato, Michoacan e Xalisco, ed entra nel Pacifico presso S. Blas.

Vi è inoltre un Rio Grande nell'Africa occidentale, Senegambia, che nasce nel Futa Jallon, presso Laby, a 10° 30′ lat. N. e a 11° long. O. (Greenw.), scorre a ponente ed entra nell'Atlantico, tra i fiumi Geba e Cassiori. Sulle sue rive è la città di Kade e in faccia alla sua bocca le isole Bissagos.

Rio Honda e Rio Hondo, sono due piccoli fiumi del Texas e dell'Honduras.

Rio Negro è nome di due grandi fiumi, l'uno nel Brasile, precipuo affluente dell'Amazzone sulla riva settentrionale, e nasce, col nome di Guainia nella Colombia, traversa il Venezuela, dove forma una notevole comunicazione coll'Orenoco per mezzo del Cassiquiare, servendo così di anello di congiunzione tra i due grandi fiumi; ha 1300 chilometri di corso; — l'altro *Rio Negro*, detto anche *Limay Leofu*, forma il confine tra la Repubblica Argentina e la Patagonia. Altri numerosi, ma più piccoli fiumi americani portano lo stesso nome.

Veniamo alle città. — **Rio Bonito**, nella provincia di Rio Gianeiro, nel Brasile, con 8000 abitanti. — **Rio de Contas**, nella provincia di Bahia. **Rio Pardo** nella provincia di Rio Grande do Sul, con 10,500 abitanti. — **Rio Vermelho**, nella provincia di Minas Geraes. — **Rio Gianeiro o Rio de Janeiro**, la metropoli del Brasile, sorge sul lato occidentale di una vasta baja, a 22° 54′ 7″ lat. S., e 48° 9′ long. O. (Greenw.). Conta 350,000 abitanti. Il magnifico suo porto è difeso da una fortezza. Vi è la vecchia e la nuova città, separate dal Campo de Honra. Ha strade generalmente rette, ma sovente anguste e mal selciate. È costrutta in modo da essere privata del benefizio della brezza di terra da una catena di monti, ed è quindi esposta a soffocanti calori, attenuati soltanto dalle brezze di mare nel pomeriggio. La città è servita da un acquedotto ed ha numerose fontane. Le chiese, una cinquantina circa, non sono esteriormente belle, ma riccamente deco-

Digitized by Google

rate all'interno. I principali edifizi pubblici sono il palazzo imperiale, l'arsenale, uno spedale. I suoi istituti educativi sono il collegio di D. Pedro II, il collegio di S. Giuseppe, scuole di medicina e chirurgia, un'accademia militare e navale e molte scuole medie e primarie. La pubblica biblioteca conta 130,000 volumi e molti importanti manoscritti. Vi è un museo di storia naturale, ricco specialmente in ornitologia e mineralogia, un alcalà o teatro, ed un giardino botanico. Per la sua posizione, *Rio* è naturalmente il grande mercato del Brasile e particolarmente delle provincie di Minas Geraes, San Paolo e Goyaz. Le sue importazioni comprendono prodotti di ogni parte del mondo: esporta principalmente cotone, zucchero, rhum, legnami, cuojo, sego, oro, diamanti, topazi, ametiste. La prima ferrovia fu aperta nel 1864 a' piedi della Serra do Mar. La baja di Rio Gianeiro forma uno dei più stupendi porti naturali che esistano, e contiene varie piccole isole, la principale delle quali è la Ilha do Governador. La provincia di Rio Gianeiro è grande 68,982 chilometri, ed ha 938,831 abitanti. — Rio Grande o San Pedro do Sul è una città del Brasile, capoluogo della omonima provincia, sopra una stretta penisola all'estremità meridionale del lago Patos. Questa provincia ha superficie di 236,553 chilom. quad., e popolazione di 568,703 abitanti. — Rio Hacha è piccola città marittima degli Stati Uniti di Colombia, Stato di Magdalena, sul mare dei Caraibi.

RIO DELL'ELBA (*geogr.*). — Città dell'isola d'Elba, circondario di Portoferrajo, provincia di Livorno, con 6089 abitanti.

RIO (da) Niccolò (*biogr.*). — Illustre scienziato, nato il 1° agosto 1765 a Padova, morto il 13 aprile 1845. Le belle lettere che apprese nell'educazione domestica sotto il Ruggia ed il Bondi giovarono ad infiorirgli gli studii naturali, ai quali si diede con naturale predilezione, e segnatamente alla mineralogia, della quale si formò un ricco gabinetto in casa propria. Nè allo scienziato mancarono ufficii magistrali: le finanze l'ebbero intendente, l'ufficio delle vettovaglie, l'oro e l'argento del monte a deputato; la pubblica sanità a provveditore, finchè la ricchezza di sua dottrina lo chiamò a direttore della Facoltà fisico-matematica nell'Università di Padova. Da Rio era membro di molte accademie, cavaliere della Corona di ferro, e membro dell'Istituto di Venezia. Egli compose molte opere, fra le quali citeremo: *Notizie orittografiche sopra la valle di Valdagno*, stampate nel tomo XIV degli *Opuscoli scelti sulle scienze e sulle arti* (Milano 1791), tradotte in francese dall'abate Fortis nel volume I dei *Mémoires pour servir à l'histoire naturelle et principalement de l'oryctographie de l'Italie et des pays adjacens*; *Introduzione alla chimica* (Padova 1798), libretto elementare che si trovò utilissimo per la diffusione dei principii chimici lavoisiani che in allora rinnovarono la faccia della chimica; *Orittologia euganea* (ivi 1836); *Monografia del Venda*, memoria letta nella sezione geologica della prima adunanza degli scienziati in Pisa nel 1839; *Cenni sopra la geologia, idrografia, agricoltura, industria e commercio di Padova e sua provincia*, che forma parte della guida offerta agli scienziati adunati in Padova nel quarto Congresso (1842); *Saggio intorno la denominazione e classificazione degli odori*, nel vol. XI del 1804; *Sopra la così detta masegna dei monti Euganei* (vol. XV, anno 1810). — Nel *Giornale della letteratura italiana*, che ebbe ventiquattro anni di vita, pubblicò gli articoli seguenti: *Dell'origine dei ciottoli* (anno 1803); *Notizie del gabinetto mineralogico del signor Niccolò Da Rio* (anno 1812); *Lettera mineralogica e relazione accademica sopra un dono di minerali avuto dal conte Capodistria* (anno 1819); *Sopra i giacenti di Lonedo* (1732). — Nei *Nuovi saggi dell'Accademia di Padova* stampò: *Osservazioni mineralogiche sopra la miniera di rame di Agordo ed alcune altre località del territorio bellunese* (vol. I del 1817); *Sopra la perlite euganea* (vol. II del 1825); *Sulla stoviglia sommamente economica che si fabbrica a Ponte di Brenta* (1831). — Negli *Atti dell'Accademia Reale di Torino* stampò: *Quelques observations sur le gisement des trachites en général et des trachites des monts Euganéens en particulier* (tomo XXXV). — Finalmente negli *Annali delle scienze del Lombardo-Veneto* inserì: *Dei rapporti della calcarea con la trachite nei monti Euganei* (1831); *Sopra una petrificazione non prima osservata nei monti Euganei*, ecc.

Vedi: *Le comte N. de Rio*, nel *Necrologue universel du XIXe siècle* — *Notice sur M. le comte de Rio* (Parigi 1845).

RIOLA (*geogr.*). — Comune nel circondario d'Oristano, provincia di Cagliari, con 1124 abitanti. Lo stesso nome porta una stazione di ferrovia fra Pistoja e Bologna.

RIOLAN Giovanni (*biogr.*). — Medico francese, nato nel 1577, divenne professore di anatomia e di botanica, e medico di Maria dei Medici. Fu il fondatore del Giardino botanico di Parigi. Fece delle scoperte nell'anatomia, pubblicò varie opere e morì nel 1657.

RIOLO (*geogr.*). — Comune nel circondario di Faenza, provincia di Ravenna, con 3737 abitanti.

RIOLO Vincenzo (*biogr.*). — Pittore palermitano, nacque nel 1772; morì al 9 di luglio del 1837, già colpito da mal di gocciola nel 1834. Figliuolo di mercatante, che intendeva farne uomo di commercio e di affari, volle seguire ad ogni costo l'arte, per la quale sentiva irresistibile inclinazione. Il padre ne lo castigò forte e spesse fiate; ma il giovinetto non cessò dal frequentare lo studio di un pittore, pur d'appararvi alcun che di disegno e di pittura. A tredici anni ottenne finalmente di associare lo studio dell'arte allo studio delle lettere; onde, poco appresso, potè trasferirsi a Roma ad ispirarsi sui monumenti dell'arte pittorica. Perduto in sul più bello il padre, ritornò in Palermo. Mala fortuna quivi attendevalo, perchè, costretto a mantenere la famiglia, dovette lavorare per guadagnar danaro; non compiendo che pochi dipinti veramente degni del nome che lasciò e del valore che ebbe grandissimo. Manco male che un'annua pensione, venutagli colla nomina a direttore dell'Accademia del nudo in Palermo, il tolse di strettezze, chè per siffatto modo si sottrasse alla infelice condizione, cui allo spesso è costretto l'artista, o di avvilire l'arte, o di sostenerla onorata, morendo di

Digitized by Google

fame. L'unica gioja che il Riolo godette in sua vita fu l'incarico datogli dal Senato palermitano di dipingere i *trasparenti* dei fuochi artificiali per le solenni feste in onore di santa Rosalia. Quelle tele gli riuscirono così vere e così belle nel rappresentare i più illustri personaggi della greco-sicula grandezza, che lodi e conforti non pochi gli vennero da tutti i Siciliani convenuti per quelle feste nell'antica capitale. L'artista, dice C. Pardi, dimenticando il suo secolo, che lo aveva così male ricompensato, si elevava alle sublimi ispirazioni dell'arte, superava se stesso, e incuteva rispetto agli emuli che gli avevano amareggiato gli anni più belli.

Scrissero del Riolo con sapiente affetto Paolo Emiliani Giudici in una lunga biografia, e il prof. Giuseppe Bozzo negli *Elogi degli illustri siciliani.*

RIOLUNATO (*geogr.*). — Comune nella provincia di Modena, circondario di Pavullo. Abitanti 1287

RIOMAGGIORE (*geogr.*). — Comune del circondario di Spezia, nella provincia di Genova, con 2990 abitanti.

RION (Il conte di) (*biogr.*). — Tale era il titolo che portava nel mondo uno degli amanti della duchessa di Berry, figlia del reggente, che finì per isposarlo morganaticamente. Dopo lunghi amoreggiamenti, dice Saint-Simon, la duchessa erasi seriamente innamorata di Rion, giovane cadetto della casa d'Ardic, figlio d'una sorella di mad. di Biron, che non era nè bello nè spiritoso. Era un giovane mal fatto, con bei denti, ma che non erasi mai sognato ispirare una passione alla fantasia depravata d'una principessa. Egli fu abbigliato sontuosamente e si piacque rendere gelosa la sua amante, facendola piangere assai spesso e mostrandosi geloso egli stesso. Grado grado la ridusse al punto di nulla osare senza licenza di lui, nemmeno le più piccole cose. Questa principessa così superba si abbassò sino a pranzare con lui e altre persone oscure, ella che non ammetteva alla sua tavola che principi del sangue. Un gesuita, il padre Réglet, non isdegnava sedere a quei banchetti particolari. La duchessa di Berry morì, com'è noto, il 21 luglio 1721, e Rion ne fu addolorato siffattamente che fu a un pelo di suicidarsi. Poco appresso però vendè il suo reggimento e si diede a menar lauta vita nell'oscurità, in cui ripiombò meritamente.

RIONE (lat. *Regio*, gr. Χώρα) (*topogr.*). — Quartiere o scomparto di una città, detto così corrottamente per regione, dal latino *regio*, denominazione che aveva fatto apporre Augusto a ciascuno dei quattordici scompartimenti in cui aveva diviso la città di Roma (V. Roma).

RIONERO (*geogr.*). — Due comuni in Italia: R. in Volture, circondario di Melfi, provincia di Potenza con 11,383 abitanti; e R. Sannitico, circondario d'Isernia, provincia di Campobasso. Abitanti 2163.

RIO SALICETO (*geogr.*). — Comune nel circondario di Guastalla, provincia di Reggio d'Emilia, con 2298 abitanti.

RIOSECO (Medina de) (*geogr.*). — Piccola città di Spagna, provincia di Valladolid, ch'ebbe già grande importanza nel medio evo, ma oggi decaduta.

RIOUW (*geogr.*). — Residenza olandese nell'arcipelago della Sonda, tra Malacca, Banca, Sumatra e Borneo.

RIPA (*poligr.*). — Nome dato talora agli scogli sull'orlo del mare, talora alle sponde alte dei fiumi, talora a quei rialti che forma la terra scavata da un fosso, talora a quei mucchi di sassi che si formano intorno ai campi od intorno alle vigne, quando si fa l'operazione di levare dal suolo le pietre.

Le ripe dei fiumi e dei fossi potrebbero essere poste a profitto, più frequentemente che non sono, con piantagioni di alberi e di arbusti, che produrrebbero una rendita, consolidando anche il terreno Le prime soprattutto, tanto spesso esposte ad essere guastate dal traripare delle acque, dovrebbero sempre essere ricoperte di vetrici, d'olivagni, di frangole e d'altri arbusti proprii a sostenerle con le numerose loro radici.

Le ripe poi della seconda specie potrebbero diventar utili anch'esse piantandovi sopra direttamente degli arbusti, qualora i sassi loro siano o possano essere coperti d'un poco di terra o di piante serpeggianti seminate sui loro orli, coi loro getti diretti alla superficie. È ben vero che i rovi, i rosai striscianti, le clematidi non sono d'un gran profitto, ma scaldando se non altro il forno, dànno della potassa, ed in agricoltura nessun prodotto può essere riguardato come piccolo quando non costa niente. Hannovi in Italia certe località ove queste sorta di ripe occupano un terreno considerabile, eppure sono lasciate in abbandono; ve ne sono poi delle altre, ove si cerca di trarne partito o piantandovi delle grossularie, dei crespini ed altri arbusti buoni per bruciare, o seminandovi sopra dei fagiuoli, delle zucche, od aprendovi finalmente in mezzo delle buche, in cui si suole collocare qualche albero fruttifero, che colla sua ombra avrebbe potuto danneggiare altri terreni proprii alla coltivazione.

Le ripe delle fosse nuovamente scavate in una terra vergine sono il più delle volte infeconde per due o tre anni, perchè non contengono *humus* (terriccio). Gli agricoltori istrutti, per poterne trarre profitto più presto, fanno mettere in disparte la prima terra scavata, e con questa fanno poi ricoprire la ripa, la quale diventa allora produttiva fin dal primo anno.

RIPABOTTONI (*geogr.*). — Comune nel circondario di Larino, provincia di Campobasso. Abitanti 4930.

RIPACANDIDA (*geogr.*). — Comune nel circondario di Melfi, provincia di Potenza, con 5015 abitanti.

RIPAGLIA o RIPAILLE (*geogr.* e *stor.*). — Borgo del Chiablese sul lago Lemano a greco da Tonone, da cui dista poco più d'un chilometro. Nella sua origine fu un priorato conventuale di canonici regolari di sant'Agostino, che venne fondato nell'anno 1411 da Amedeo VIII primo duca di Savoja. Guglielmo di Challant, vescovo di Losanna, consecronne la chiesa nel 10 dicembre 1411, e la dedicò a san Maurizio, capo della Legione Tebea. Il duca volendo rinunziare al governo degli Stati suoi e vivere nel ritiro e nella solitudine, trascelse Ripaglia, come il più aggradevole e delizioso luogo del ducato di Savoja. Fece adunque costrurre presso quel convento di Agostiniani una specie di castello, composto di sette appartamenti con altrettante torri, a ciascuno dei quali era unito un giardino

Digitized by Google

che comunicava ad un gran parco piantato di viali di quercia, distribuiti in forma di stella, i cui raggi avevano per punto di vista la prospettiva d'un villaggio o d'un borgo del paese di Vaud.

In Ripaglia Amedeo VIII, avendo convocato il 7 novembre dell'anno 1434 gli Stati della sabauda ducea, abdicò la sovranità in favore del suo primogenito; ivi istituì l'ordine equestre di San Maurizio, dichiarandosene gran mastro. Agli esercizi di pietà il duca ed i sei cavalieri, che insieme con lui eransi quivi ritirati, univano le dolcezze di un vivere agiatissimo, nè cessavano di mostrarsi con quell'aspetto di grandezza e di dignità, a cui eransi avvezzati nella Corte che avevano abbandonata. Quantunque vestiti di un abito monastico, di un mantello e di un cappuccio alla foggia degli eremiti, e portanti inoltre sul mantello la croce di San Maurizio, abbondavano di agi e di voluttà; di che i famosi versi del Voltaire

O bizarre Amedée!
De quel caprice ambitieux
Ton âme est-elle possédée?
Ah! pourquoi t'arracher à ta douce carrière?
Comment as-tu quitté ces bords délicieux,
Ta cellule, ton vin, ta maîtresse et tes jeux,
Pour aller disputer la barque de Saint Pierre?

Colà andarono a prenderlo i Padri del Concilio di Basilea, per farlo papa sotto il nome di *Felice V* in luogo di Eugenio IV che avevano deposto. — Per le restanti notizie che riguardano il duca, vedi Amedeo VIII (*biogr.*).

RIPALDA o RIPALTA (*geogr.*). — Comune nel circondario di Larino, provincia di Campobasso, con 2382 abitanti.

RIPALIMOSANO (*geogr.*). — Comune nella provincia e nel circondario di Campobasso. Abitanti 3735.

RIPALTA (*geogr.*). — Tre comuni nella provincia di Cremona, circondario di Crema, R. Guerrina' assai piccolo, R. Arpina, con 1102 abitanti, e R. Nuova, con 1727 abitanti.

RIPAMONTE Giuseppe (*biogr.*). — Storico, nato nel 1573 a Tignone (nel Milanese), morto nel 1641 a Milano, fu canonico della Scala ed ottenne dal marchese di Legañez il titolo di istoriografo del re di Spagna. Abbiamo di lui: *Historia Ecclesiæ mediolanensis* (Miano 1617-1618, in 3 vol.), opera stimata a cagione delle indagini che l'autore tolse a fare per invito espresso del cardinale Borromeo, *De Peste Mediolani* (ivi 1640), di cui si giovò il Manzoni nella sua descrizione mirabile di quella peste nei *Promessi Sposi; Historiarum patriæ in continuationem Tristani Chalchi lib. XXIII* (ivi 1641-1643, in 3 vol. in-fol.), con un seguito in VIII libri (ivi 1648). « Le storie latine del Ripamonte, dice Tiraboschi, furono applaudite finchè lo stile gonfio e ampolloso ebbe plauso; ma al risorgere del buon gusto ne sminuì di molto il pregio, e ai lumi della critica inoltre vi si scoprirono molti errori ».

Vedi Argelati, *Bibl. Script. Mediol.* (vol. I, pt. II, pag. 370).

RIPARBELLA (*geogr.*). — Comune nella provincia e nel circondario di Pisa, con 4039 abitanti.

RIPA TEATINA (*geogr.*). — Comune nella provincia e nel circondario di Chieti, con 2910 abitanti.

RIPATRANSONE (*geogr.* e *stor.*). — Città vescovile della provincia d'Ascoli, circondario di Fermo, con 6138 abitanti, è alta 493 metri sopra il livello del mare, ed è fabbricata sulla sommità e china d'un colle, detto di Ripatransone, in aria pura e saluberrima. Fu costituita da quattro antichissimi castelli, di cui dura tuttavia il ricordo nei nomi dei quattro rioni in cui è divisa: *Monte Antico*, *Capo di Monte*, *Rofflano* ed *Agello*. La sua posizione naturalmente assai forte pel rapido pendìo del monte, più il divenne per le opere onde fu munita, e che la resero negli antichi tempi inespugnabile, sì che ebbe il titolo di *Piceni propugnaculum*. Il tempo distrusse in gran parte la doppia cinta di mura guernite di merli e torri, da cui era difesa fin dal secolo XII, e che più volte furono distrutte e riedificate. Veggonsi però ancora i cunicoli militari che girano sotto alla città quasi tutta, divisi in molti rami che comunicano fra di loro. Le vie interne sono regolari, ma i fabbricati non offrono in generale belle forme. È però notevole per la sua grande antichità il palazzo governativo, detto anche Apostolico, perchè spesso i legati della Marca vi facevano dimora. In alcuni dei palazzi principali conservansi buoni dipinti, molte iscrizioni importantissime ed altri oggetti archeologici dissotterrati nei dintorni della città. Non ha gran tempo fu costrutto un pubblico teatro. Fra le chiese, parecchie distinguonsi per bontà d'architettura o per altri pregi artistici. Merita special menzione la cattedrale, in cui sono degni d'ammirazione, fra le altre cose, alcuni intagli in legno stupendamente condotti da Desiderio Bonfini. E buoni dipinti con ricchezza d'ornati ammiransi nella chiesa dei Filippini ed in quella di Sant'Agostino. Sin dal principio del secolo XVI vi esistevano cinque ospedali, che nel 1559 furono riuniti in un sol fabbricato a Capo di Monte, e trasferito modernamente nell'ex-convento di San Francesco. Vi sono anche due monti di pietà e due monti frumentarii. Ultimamente vi fu fondata, per cura del benemerito vescovo Gentili, un'accademia detta Cuprense, la quale ha per iscopo non solamente promuovere con esercizi periodici lo studio delle umane lettere, ma eziandio d'investigare ed illustrare le antichità patrie.

Le antichità di Ripatransone sono per vero importanti, e meritevoli degli studii degli archeologi i monumenti e gli oggetti rinvenuti nel suo territorio. Oltre a numerose iscrizioni lapidarie, si trovarono negli scavi fatti oggetti d'antichità d'ogni genere, quali sarebbero tombe etrusche, ornamenti militari, tripodi, candelabri, armille, bronzi e ferri lavorati, monete, patere, figuline e vasi di forma e pittura etrusche. Non di rado rinvengonsi negli avelli certi anelli di bronzo di varia forma e grandezza con cinque o sei nodi; è incerto a qual uso servissero presso gli antichi e per quale ragione si ponessero nei sepolcri unitamente ai cadaveri.

La copia d'oggetti etruschi rinvenuti a Ripatransone fece credere agli archeologi che fosse colà edificata la *Cupra marittima* o, secondo altri, la *Cupra montana*, celebri città antichissime, e molte opere si scrissero e molto si tenzonò a tal proposito. Ma oggidì queste opinioni sono credute erronee, riconoscendosi piuttosto il sito di Cupra Marittima

Digitized by Google

in Marano, terra del mandamento di Grottamare presso la spiaggia dell'Adriatico, e quello di Cupra Montana nei dintorni di Massaccio, comune del mandamento di Jesi. Esiste invece a Ripatransone il castello etrusco detto *Monte di Cupra*, e a questo castello succedè, lungo tempo dopo la sua distruzione, la città presente.

Il territorio di Ripatransone giace parte in colle e parte in piano. I colli sono rivestiti di vigneti e di ulivi; la pianura è feracissima ed abbonda di cereali e di erbaggi squisiti. Anche la coltivazione dei gelsi è assai florida, essendo fra le industrie del paese quella dei filugelli e della filatura della seta.

Le guerre in che i Ripani furono del continuo involti e l'indole loro bellicosa li spinse naturalmente al mestiere delle armi, in cui segnalaronsi non pochi. Ma non per ciò fu trascurato lo studio delle lettere e delle scienze, nelle quali primeggiarono fra gli altri come giureconsulti Luca Ferretti e Gaetano Tanursi, come medici e filosofi Andrea Politi, Bartolomeo De Sanctis, G. F. Spina, Giuseppe Recco, Lorenzo Condivi, Ascanio Condivi, autore della bella *Vita di Michelangiolo Buonarroti*, F. M. Tanursi, Teodoro Quattrini ed il padre Anton Luigi Vicione. La sede vescovile di Ripatransone fu istituita da san Pio V l'anno 1571, e fu primo vescovo Lucio Sasso napoletano, poi cardinale.

Molte opere antiche e moderne abbiamo alle stampe intorno a questa città, fra le quali citeremo le seguenti: G. Garzonio, *De rebus Ripanis libellus* (Ancona 1576) — Francesco Maria Tanursi, *Memorie storiche della città di Ripatransone* (Fermo 1793) — Antonio Luigi Vicione, *Dell'esistenza di Ripatransone prima del 1198* (ivi 1827) — Giuseppe Neroni, *Cenno sull'origine di Ripatransone* (Ripatransone 1837) — Paolo Maria Paciaudi, *Delle antichità di Ripatransone* (Ferrara 1741; 2ª edizione, Ripatr. 1845).

RIPE (*geogr.*). — Due luoghi in Italia:

1° **Ripe**, comune nella provincia e nel circondario di Ancona, con 2197 abitanti.

2° **Ripe San Genesio**, in provincia e circondario di Macerata, con 1229 abitanti.

RIPEI MONTI (lat. *Rhipæi montes*, gr. τὰ Ῥιπαῖα ὄρη) (*orogr.*). — Nome dato fantasticamente dai Greci ad una catena di montagne, le cui vette si ergevano al N. dell'orbe conosciuto dagli antichi, ossia del vecchio mondo. Collegasi probabilmente col vocabolo ῥιπαί, plurale di ῥιπή (soffio, buffa), che significa comunemente nella Grecia il soffiare fresco e pungente del vento boreale, del vento oltramontano, ossia della tramontana, proveniente dall'Arcipelago greco, e che credevasi sprigionarsi furioso dalle caverne di coteste fantastiche montagne. Nacque quinci l'idea della felicità di coloro che vivevano al di là di simili monti, unico sito esente dalle nordiche bufere. L'affinità delle due voci venne avvalorata dall'uso della forma Ῥιπαί, fatto fin dal VII secolo av. C., dal poeta lirico Alcmano, per indicare appunto i monti; e così cotesto poeta fu il primo a valersi di un nome comune per significare anche il proprio delle mitiche montagne (Alcman., *Fragm.*, p. 80). I due scrittori e storici contemporanei Damaste di Sigeo ed Ellanico di Lesbo, fiorenti entrambi, al pari di Erodoto, nel quinto secolo av. C., concordano nel collocare al di là delle favoleggiate tribù del N. i monti Ripei, da cui soffia il vento aquilonare, e dall'altro lato di questi, sulla marina, i monti Iperborei. Le leggende connesse con questa immaginaria catena di montagne durarono lunga pezza nella greca letteratura, come può scorgersi dalle citazioni di Ecateo di Abdera ed Aristotele (Hecat., *ap. Ælian. H. A.*, XI, 1; Arist., *Metaph.*, I, 13; Soph., *Æd. Col.*, 1248; Schol. *ad loc.*; Strab. VII, p. 295, 299). Erodoto nulla sa di codeste Ripee montagne od Alpi dei Greci, sebbene la geografia positiva del Settentrione cominci propriamente con lui. Sarebbe vana fatica l'accertare ora l'identità della catena Ripea con altra oggidì esistente; dacchè, mano mano che le cognizioni dei Greci progredivano, il mito geografico anch'esso procedeva sempre più al N., finchè giunse al 40° di lat. al N. della palude Meotide e del Mar Caspio, tra i fiumi *Don*, *Volga* ed *Ural* o *Jaik*, dove l'Europa e l'Asia si confondevano l'una nell'altra in ampie pianure o steppe. Coteste montagne dei venti avevano il loro posto nella leggenda del mito meteorologico degl'Iperborei, che ci vengono descritti come peregrinanti con Ercole fino al lontano Occidente. Cotesta descrizione meramente fantastica ebbe corpo e consistenza dalle geografiche scoperte, e sembra che Posidonio (*ap. Athen.*, VI, p. 223) abbia ravvisate in simile catena le Alpi. I poeti latini, attingendo alle greche fonti, facevano della catena Ripea l'estrema frontiera al N.; anzi Lucano assegnava ad essa perfino le scaturigini del Tanai (Lucan., III, 273; Virg., *Georg.*, I, 240; Propert., I, 6 3; Sil. Ital., IX, 459; Mela, I, 19, § 18; Plin., IV, 24; Amm. Marc., XXII, 8, § 38; Procop., *B. G.*, IV, 6; Sid. Apoll., II, 343; Jornand., *Get.*, 16; Oros., I, 2). Negli autori più antichi la forma latina si è quella di *Ripæi*, ma con Plinio e tutti gli altri al medesimo posteriori diventò doppiamente aspirata, e si scrisse per conseguenza *Rhiphæi*. Nella geografia di Tolomeo e Marciano pare che la catena altro non sia che il suolo dolcemente elevantesi e dividente i fiumi che sboccano nel Baltico da quelli che si versano nell'Eusino (Ptol., III, 5, § 15, 19; Marcian., *Peripl.*, § 39).

RIPEN o RIBE (*geogr.*). — Il vescovato o diocesi più meridionale del Jutland in Danimarca, ha una popolazione di 161,000 abitanti sopra una superficie di 120 miriametri quadrati. Il terreno è generalmente maremmoso e perciò poco fertile. Il vescovado è diviso in tre baliaggi: *Ribe*, *Veile* e *Rinkjoebing*. Il baliaggio di Ribe annovera 45,000 abitanti sopra una superficie di 38 miriametri quadrati. Il capoluogo conta appena 2500 abitanti. Nella cattedrale, la cui costruzione risale al secolo XII, trovansi le tombe del re Enrico Edmondo, assassinato nel 1137, e del re Cristoforo il Bavarese che vi fu incoronato nel 1252, e morì nella città nel 1259. È a Ribe, città allora ben più importante, che il re Cristoforo conchiuse nel 1330 la pace con Valdemaro III, e che il grande elettore di Brandeborgo firmò col re di Danimarca Federico III un trattato di alleanza offensiva e difensiva il 21 gennajo 1659. Poca è l'industria, sebbene vi si fabbrichino fini merletti, stoviglie e carta. Le

Digitized by Google

esportazioni consistono in grano, segala, orzo, tabacco, olio di colza, grosso bestiame, carne di porco, burro, pelli, sego, pesci, ecc. Le città più commercianti del vescovado sono Kolding e Horsens sul Cattegat. Il 23 aprile del 1849 le truppe schleswig-holsteinesi sotto il generale Bonin furono scacciate da Kolding dalle danesi sotto Bulow, e anche nella guerra del 1863 fra la Danimarca e gli Austro Prussiani Kolding fu il teatro di un combattimento, sfavorevole questa volta ai Danesi.

RIPERCUSSIONE (*patol.*). — Azione dei *ripercussivi*, o scomparsa di un tumore o esantema, seguita dalla ricomparsa della stessa o di altra malattia.

RIPERCUSSIVO (*terap.*). — Adjettivo aggiunto al nome di quei rimedii che valgono a far scomparire alcune alterazioni morbose della pelle, siccome *esantemi*, *ecchimosi*, ecc. Fra i ripercussivi si annoverano il ghiaccio e l'acqua fredda, l'acetato di piombo, gli acidi allungati, le soluzioni alcaline parimente allungate, la fasciatura, ecc. La ripercussione è utile nelle affezioni cutanee che riconoscono unicamente una causa locale ed esterna, siccome, per esempio, una contusione, una ferita e simili; così dobbiamo andar cauti nel tentarla nelle affezioni della pelle in generale, giacchè per lo più esse provengono da qualche condizione universale, e vi sarebbe pericolo che avvenisse la retrocessione della malattia esterna con grave danno dell'individuo.

RIPETITORE CIRCOLO. V. Circolo ripetitore.

RIPETIZIONE (*tecn.*). — Orologio a sonerìa che indica l'ora ed i quarti quando tirasi o spingesi un bottone a ciò destinato. Negli orologi da tavolino il movimento si comunica alla sonerìa tirando un cordone fino al punto in cui si incontra qualche ostacolo alla trazione. In questi orologi la ripetizione si ottiene mediante la spirale dentata di un solo giro, ed il cui movimento si fa in modo che passi un solo dente per ora. La ruota delle ore, quella cioè che negli orologi fa il suo giro in un'ora, porta sul suo asse un rocchetto di quattro denti pur fatto a spirale, il quale dicesi *lumaca dei quarti*. Girando questa, fa passare ad ogni suo giro compiuto un dente della spirale superiore, che porta il nome di *lumaca delle ore*, la quale è munita di dodici denti. A ciascun dente di questa corrisponde un'ora determinata. Il cordone che si tira per dar moto alla sonerìa si avviluppa sopra un tamburo munito di una molla spirale, la cui forza elastica serve a mettere in movimento la sonerìa. Il numero delle ore e dei quarti che suoneranno dipende dalla quantità di cui si tira il cordone. Le lumache dei quarti e delle ore sono disposte in modo che il tamburo su cui si avviluppa il cordone non possa girare di più che fino al punto che corrisponde all'ora ed al quarto ultimo passato; cosicchè tirando il cordone fino al punto che è permesso dalla condizione di mobilità del tamburo, l'ora non verrebbe indicata esattamente. Affinchè questa cosa non arrechi verun errore nel risultato della ripetizione, si aggiunge all'orologio un apparato ingegnosissimo, il quale impedisce il movimento della sonerìa quando il cordone non sia sviluppato fino al punto conveniente. Un tale apparato prende il nome di *o tutto o nulla*.

Negli orologi da tasca si ottiene cogli stessi congegni che negli orologi da tavolino; la sola differenza consiste nella grandezza, nella forma e nella disposizione delle parti. Invece del cordone, avvi negli orologi da tasca un piccolo bottone metallico, il quale, premuto col dito, produce lo stesso effetto che il cordone quando si tira. Le ripetizioni sono per lo più munite di una sordina, la quale si può a beneplacito porre in contatto colla campana, e fa sì che le ore ed i quarti suonino più sommessamente nè si sentano che ponendo l'orologio presso l'orecchio. Sono anche munite di un congegno col quale si può arrestare il movimento della sonerìa, la qual cosa può essere utile quando questa venisse mossa per aver premuto involontariamente il bottone. Negli orologi da tavolino i martelli che suonano le ore battono per lo più su campane metalliche in forma di calotta e poste sopra l'orologio. Questa disposizione ingrandirebbe di troppo il volume degli orologi da tasca, motivo per cui in questi si preferisce ora più generalmente di far battere il martello sopra una laminetta d'acciajo curvata circolarmente sul contorno della cassa. Vi sono anche *ripetizioni a tatto*, le quali indicano l'ora toccando col dito certe parti prominenti entro la cassa dell'oriuolo.

RIPI (*geogr.*). — Comune in provincia di Roma, circondario di Frosinone, con 4005 abitanti.

RIPIDOLITE (*miner.*). — Minerale affine alla mica, silicato di allumina e magnesia idrata, che trovasi sui protogini delle Alpi e dei Pirenei in sottili cristalli a rialti umbelliformi.

RIPIENO (*archit.*). — È quella parte del muro che sta fra i due rivestimenti del medesimo. Si fanno i ripieni per economia, quando difettando le pietre da taglio, di cui consta la corteccia esteriore, s'alza l'altra corteccia o in mattoni o in pietre, e quindi si riempie il vano con rottami di pietre gittate alla rinfusa con calce, e quindi battute; ovvero con mattoni e calce, od altre macerie di minor costo. Se i ripieni sono di spesa assai minore che non sarebbe ove tutto fosse fatto a pietre squadrate collocate a livello per tutto il sodo del muro, hanno tuttavia l'inconveniente di contribuir poco alla solidità reale; essendochè un muro così fatto non regge molto alle spinte, ed ove il rivestimento si guasti, dànno facilmente luogo alla distruzione. Tuttavia, onde il ripieno sia costrutto con mattoni a strati regolari e ben incastrati e commessi colle pietre esterne, può benissimo aver molta robustezza, non per altro tale quale sarebbe se tutto fosse di pietra da taglio. Fannosi dei ripieni pure nei muri di soli mattoni, facendo i rivestimenti a strati regolari, e gettandovi dentro rottami con malta di calce o di terra alla rinfusa. Questi, non che commendare, devonsi altamente biasimare; e la rovina di molti edifizi dopo pochi lustri dalla loro costruzione, proviene in gran parte da questa difettosa maniera di murare. Diconsi pure ripieni quei pezzi di muraglia che stanno nei vani fra muro e muro, come fra due pilastri, due piedritti, ecc.

RIPIENO (*mus.*). — Riunione di tutti i registri di un organo, che hanno un colore uniforme e particolare all'organo, e non imitano gli altri strumenti;

Digitized by Google

i quali sono il *principale*, l'*ottava*, la *duodecima*, la *decimaquinta*, la *decimanona*, la *vigesimaseconda*, la *vigesimasesta*, la *vigesimanona*, la *trigesimaterza*, ecc. Dicesi ancora parte di ripieno quella che nei pezzi di musica a grande orchestra viene raddoppiata, come, per esempio, i violini, le viole, i bassi nelle sinfonie, nell'opera, ecc., a differenza della parte obbligata o concertata, eseguita da una persona sola.

RIPITTERI (*zool.*). - Ordine di insetti creato da Latreille alle spese dei ditteri, e che contiene insettini dalle ali grandi membranacee, piegate longitudinalmente a mo' di ventaglio.

RIPORTO (*dir. comm.*). — Due differenti significati, ha questa parola nel linguaggio della Borsa. Nel primo senso essa esprime la conversione di una operazione a termine in un'operazione in contanti. I fondi pubblici, le azioni, i titoli fiduciarii insomma, sogliono avere un prezzo più alto quando sono negoziati a termine, che quando sono comprati a contanti: quando il 5 per 100 è a 71 a contanti ed a 71,40 a fin di mese, dicesi in Borsa che *il riporto della rendita a fin di mese è di* 40 *centesimi*. In questo senso il riporto ha per termine opposto e reciproco il *deporto*. Quando i ribassisti giungono alla liquidazione senza essersi provveduti dei titoli che hanno da consegnare, sono obbligati a comprare a qualunque prezzo; ed allora il contratto a contante è più caro che la rendita a termine. La rendita restando a 71,40, il deporto è di 30 centesimi.

Più sovente accade di dover usare la parola *riporto* in un secondo significato. Essa allora esprime un prestito contro deposito di titoli, e può definirsi un contratto col quale un capitalista compra a contanti ed a prezzo inferiore un valore per rivenderlo alla stessa persona e nel momento medesimo, a credito ed a prezzo più elevato. — Io ho bisogno, per esempio di 31,000 lire: per procurarmene vendo a contanti ad un banchiere venticinque azioni della Banca nazionale al prezzo di 1240 lire, e le ricompro immediatamente dallo stesso banchiere al prezzo di 1250, ritirabili alla liquidazione seguente. Il banchiere mi ha effettivamente prestato 31,000 lire ad un interesse usurario. Come bene osserva Proudhon, il riporto non è che una riproduzione dell'antico contratto di *mohatra*, col quale i reverendi padri gesuiti Escobar e Lessio avevano fornito alle coscienze timorate degli usurai un comodo mezzo, una facile transazione mentale, per spolpare tranquillamente i loro debitori.

Il *mohatra* (dicono quei dotti casisti) è quella convenzione con la quale si comperano stoffe caramente ed a credito per rivenderle nell'istante medesimo, alla stessa persona, in contanti ed a buon mercato. Fa il *mohatra* colui che avendo bisogno di 20 luigi, compra da un mercante per 30 luigi di stoffe pagabili in un anno e gliele rivende nello stesso momento per 20 luigi soltanto.

In quel tempo le leggi punivano severamente il prestito ad interesse; si trovò il mezzo di eludere la legge e di permettere non solo il prestito ad onesti interessi, ma eziandio la più sfrontata usura. Era un delitto domandare il 6 per 100 a titolo di prestito ad interesse; era lecito prendere il 100 per 100 a titolo di *mohatra!*

Gl'inventori del riporto invertirono l'operazione, conservandole però il suo originario carattere. Nel *mohatra*, il proprietario dei valori non è che un prestatore mascherato; nel riporto egli è un mascherato debitore. In entrambi i casi non si tratta di far altro che palliare un'usura. Ecco alcuni esempi che vieneglio chiariscono l'indole di questa operazione borsale.

Io posseggo 60,000 franchi, dei quali avrò bisogno in un mese o due; non posso investirli, per sì breve tempo, in un affare di commercio, e per non lasciarli sterili faccio l'operazione seguente: compro del 3 per 100 a 67 a contanti, e lo rivendo subito per la fine corrente a 67,30. I miei fondi saranno disponibili per l'epoca in cui ne avrò bisogno, ed intanto mi avranno fruttato durante questo mese 35 centesimi di beneficio per ciascun vaglia, ossia il 40 per 100 all'anno. Se poi voglio prolungare la mia operazione: Ho operato un primo riporto a fine luglio. Devo rimettere ad X i titoli che gli ho venduti; tuttavia non ho ancora bisogno di svincolare il mio capitale. Compro allora una somma di valori eguale a quella che devo consegnare; il mio ultimo venditore farà la consegna ad X, e riceverà da lui la somma che doveva incassare io. Ritengo quindi i miei titoli. Posso rivenderli per la fine di agosto, e ricominciare di mese in mese, o di bimestre in bimestre la stessa operazione. In questo caso la mia compera diventa un'operazione d'impiego; le mie compere di fine di mese sono altrettante operazioni di speculazione; esse si trovano consumate nei termini legali.

V'ha interesse ad usare questo sistema quando alla scadenza del termine i fondi sono in ribasso. Ho comprato a contanti del 4 $^1/_2$ a 89, lo rivendo alla fine del prossimo mese ad 89,75. All'epoca della consegna il 4$^1/_2$ è ad 88. Ho tornaconto a comprare della rendita; perchè utilizzo la differenza fra 88 e 89,75, ossia 1 franco e 75, nel mentre che consegnando i miei titoli comprati ad 89, il mio guadagno non resta che di 75 centesimi. Dovrò in tal modo aspettare l'aumento. Se sono costretto a realizzare, il ribasso nulla mi fa perdere, perchè ho venduto a 75 centesimi di profitto. Quando al contrario i fondi sono in aumento all'istante della consegna, è necessario consumare la prima operazione, salvo a ricominciarne una identica nel mese susseguente. Così, nell'esempio precedente, supponiamo che i fondi siano saliti a 90 franchi, io non andrò certamente a comprare a 90 per consegnare ad 89,75; sarà il mio compratore che profitterà dell'aumento di 25 centesimi; ma nulla perderò, perchè ricevo 89,75, mentre non ho pagato che 89. Reciprocamente, coloro che hanno comprato titoli, ricorrono al riporto per prolungare un'operazione, che si liquiderebbe altrimente con perdita.

Ecco un esempio dato dal Proudhon. Compro 25 azioni della Banca di Francia a 3685 franchi. Si dichiara il ribasso e sono obbligato di vendere a 3675; ho dunque una perdita di 250 franchi se mi fermo, e se liquido così la mia operazione. Ma ho fede nel ritorno dell'aumento; nel tempo stesso che vendo a 3675, ricompro per la fine corrente a 3680, supponendo che il saggio del riporto sia di

Digitized by Google

5 franchi. Pago in liquidazione i 250 franchi a mio *deficit;* ma la mia operazione non è terminata; posso, se l'aumento ricomparisce, coprire la mia perdita e ritirarmi col benefizio. Si può ripetere la stessa operazione di mese in mese, e farsi così riportare indefinitamente.

Vedi: Boccardo, *Dizionario Universale di economia* — F. Armelani, *Il Riporto* (Torino, Unione Tip.-edit.).

RIPORTO DI TERRA (*costrus.*). — Nella costruzione degli edifizi, nelle escavazioni, nelle livellazioni dei campi e dei prati, nella formazione dei terrapieni ed in molte altre operazioni accade quasi sempre di dover trasportare grandi quantità di terra da un luogo all'altro, la qual cosa si esprime col nome di *riporto di terra.* Questo lavoro si può eseguire in varie maniere: 1° colla semplice pala o zappa, a forza di braccia d'uomini; 2° con cesti che si portano sulle spalle o sul capo; 3° con carrette a mano; 4° con carrette tirate da animali. Ben lungi dall'essere indifferente l'usare uno piuttosto che un altro de' mezzi precedenti, l'economia nell'operazione dipende intieramente dalla scelta che il direttore delle opere fa dei medesimi. La scelta poi dipende dalla località, dalla natura del terreno di riporto, dalla distanza e dall'altezza a cui si vuol trasportare. In alcuni trattati di costruzione si fissano i limiti delle distanze per ciascun metodo di riporto. Certamente questa cosa può essere utile ai costruttori; ma la bontà della scelta dipende da tante circostanze, che mal si potrebbero prevedere tutte in un trattato; quindi rimane sempre una certa latitudine al direttore delle opere di scegliere quello de' metodi indicati, che il buon senso e la lunga sperienza gli avranno fatto giudicare migliore.

RIPOSO (*econ. polit.* e *ammin.*). — Con questa voce si esprime una specie di ricompensa che si concede a coloro i quali hanno reso servigi allo Stato nella carriera militare o civile, e ciò avviene quando l'età o le infermità costringono gli agenti del servigio pubblico a cessare dall'esercizio delle loro funzioni: in questo caso vien loro concessa una pensione, che, secondo i tempi e le istituzioni politiche, è una concessione puramente graziosa del principe o dello Stato, o proviene da diritti rigorosamente determinati dalle leggi e dai regolamenti, e che inoltre è qualche volta personale a colui che la ottiene, e più sovente si trasmette in tutto o in parte alla sua vedova ed ai figli. Non avvi un sol paese, il quale goda di una condizione politica e amministrativa alquanto regolare, dove non si ammetta questa specie di ricompensa. Diffatti, il riposo offre molti vantaggi. L'aspettativa di un'epoca, nella quale si potrà fruire della pensione di riposo, eccita gli agenti del servigio pubblico e gli obbliga anche ad adempire fedelmente i loro doveri sino all'ultimo giorno. Quest'aspettativa forma inoltre un legame utile tra lo Stato ed i suoi antichi servitori, i quali sono così interessati nella conservazione della pace e della prosperità pubblica. Infine, mediante il riposo, i Governi possono sempre procurarsi impiegati giovani e attivi, senza timore di lasciar nella indigenza dei vecchi servidori, la qual cosa sarebbe in pari tempo ingiusta e contraria alla dignità di una nazione. Il riposo non si può, in generale, ottenere che dopo il lasso d'un determinato numero di anni di servigi effettivi e dopo che l'individuo sia pervenuto ad una certa età; bisogna peraltro eccettuare i casi di gravi infermità, nelle quali sia caduto per l'esercizio ed in occasione delle funzioni; e le pensioni sono variamente calcolate a seconda degli anni di servigio e della qualità delle funzioni. Lo stesso vale in quanto al riposo pei servigi militari, che talvolta si ottiene per antichità di servigi, e la pensione viene calcolata sulla durata dei servigi e pel grado del pensionario; talune altre volte si ottiene per ferite o infermità gravi e incurabili, provenute da avvenimenti di guerra, da accidenti, da fatiche o pericoli sostenuti nel servizio militare e legalmente comprovati; in quest'ultimo caso, la pensione viene conceduta senz'aver riguardo alla durata dei servigi, ma secondo la gravità delle ferite o delle infermità e secondo il grado del pensionario. Puranche gl'impiegati civili godono gli effetti di talune leggi eccezionali, le quali abbreviano il termine ordinario perchè si ottenga il riposo in favore di coloro nei quali, per la natura delle proprie funzioni, vengono a scemarsi di forze, come avviene agl'impiegati del servigio attivo delle dogane, delle foreste, delle contribuzioni indirette, delle poste e delle prigioni. Il termine si abbrevia egualmente nel caso di repentine e incurabili infermità che rendano l'impiegato inabile al servigio. Finalmente v'ha delle circostanze, nelle quali il riposo è forzato, e questo avviene allorquando le funzioni di taluni impiegati vengono soppresse per causa di economia, o dietro qualche piano di riforma: in questi casi, si costuma rimunerare gli antichi servidori con indennità temporanee, proporzionate alla durata dei servigi. Questo sistema di concedere il riposo favorisce eminentemente le idee democratiche, poichè suppone l'ammessione del principio che non i soli ricchi, ma tutti i cittadini possano aspirare agli impieghi pubblici, ed anche i quali, non avendo altra via di sostentarsi che quella dell'impiego, o dovrebbero lavorare fino all'estremo punto di loro vita, o perir dalla fame nella vecchiaja e nelle infermità. Laonde, malgrado tutte le doglianze contro l'aggravio che viene agli Stati dalle pensioni di riposo, i Governi ben diretti e liberali, in luogo di restringere i casi di riposo, gli hanno estesi coi diritti dei pensionarii.

RIPOSO DEI TERRENI (*agric.*). V. **Maggese** e **Rotazione.**

RIPOSTO (*geogr.*). — Città del circondario di Acireale, provincia di Catania, con attivo commercio, istituto nautico, e abitanti 9748.

RIPPERDA (duca di) **Giovanni Guglielmo** (*biogr.*). — Avventuriere olandese, nato a Groninga nel 1690, morto a Tetuan il 2 novembre 1737, entrò nella carriera delle armi, e a ventidue anni comandava un reggimento di fanteria. La sua intelligenza e la sua educazione furono cagione che nel 1715 fosse eletto a compiere una missione a Madrid. Ei vi tornò nel 1718 con animo di porvi stanza, abjurò la religione riformata, e indusse Filippo V ad accettar disegni che dovevano migliorare il commercio castigliano. D'allora in poi divenne un uomo

Digitized by Google

influente e ragguardevole. Nel 1725 conchiuse un trattato d'alleanza fra il re di Spagna e l'imperatore Carlo VI. Appresso fù creato duca e grande di Spagna, ambasciatore straordinario a Vienna, e al suo ritorno (nel dicembre 1725) assunse la direzione del Gabinetto coi portafogli degli affari esteri, delle finanze e della guerra. A breve andare però la vecchia nobiltà spagnuola, che non poteva perdonare a Ripperda la sua origine, cospirò contro di lui. Filippo per ristabilire pace nella sua Corte sacrificò il suo favorito nel 1726. Ma questi avendo commesso l'imprudenza di ritirarsi presso lord Stanhope, ambasciatore inglese, fu accusato di tradimento e chiuso nel castello di Segovia; due anni dopo, il 28 settembre 1728, vennegli fatto evadersi, e riparò nel Portogallo e quindi in Olanda, ove si convertì di bel nuovo al protestantesimo. Di là trasferissi nel 1732 alla Corte di Muley Abdalla imperatore del Marocco. Secondo alcuni storici, abbracciò l'islamismo e sotto il nome d'*Osman Pascià* divenne generale delle truppe marocchine e assalì gli Spagnuoli; ma sconfitto davanti Ceuta, fu relegato a Tetuan nel 1734. Ei tentò allora propagare un nuovo sistema religioso. Adulando ugualmente gli ebrei e i maomettani, che sono assai numerosi al Marocco, lodava Maometto più degli stessi musulmani. Lodava anche Mosè, Elia, David, e perfino Gesù Cristo, ma pretendeva che i cristiani, i maomettani e gli ebrei erano in un errore quasi uguale; i primi attribuendo troppo a Gesù Cristo, i secondi a Maometto, e gli ultimi nulla attribuendo nè all'uno nè all'altro. Secondo Ripperda, il Messia doveva ancor giungere. Egli faceva numerosi adepti, quando morì di malattia di languore. Secondo Chenier, al contrario, non è vero che Ripperda siasi fatto maomettano, nè che abbia mai comandato al Marocco. « Persone del paese che l'hanno conosciuto particolarmente, soggiunge Chenier, mi hanno assicurato ch'ei cessò di vivere a Tetuan senza aver mutato abito o religione ».

Vedi: P. M. B., *Vie du duc de Ripperda* (Amst. 1739) — *Memoirs of the duke of Ripperda* (Londra 1739) — *Vida del duque de Ripperda.*

RIPPLE MARK (*geol.* e *miner.*). — Così Lyell ha chiamato una pietra alla superficie dell'arenaria, che sembra originata dall'agitazione dei materiali sul fondo dell'acqua.

RIPRENDERE (*marin.*). — Ritornare al punto di partenza, allorchè calando ed alzando a leva a leva, si è giunti allo spazio che si può percorrere. Si *riprende* pure un paranco allorchè i due bozzelli sono giunti a baciare, con lo scorciare quello mobile, sartiare la vetta ed incrociandolo nuovamente a tutta lunghezza. — *Riprendere le sartie, le griselle*, ecc., vuol dire raccorciarle quando son venute in bando per essersi allungate.

RIPRESA (*mus.*). — S'indica con doppia linea verticale accompagnata da punti, come :||:, o con S tagliato obliquamente, opppure $\S\S$, o cosa simile, che rimanda indietro ad un altro segno, acciò venga ripetuto un tal dato pezzo compreso fra i segni, e poi proseguito sino al fine totale della composizione.

RIPRODUTTORE (*zoojatr.*). — Animale destinato alla riproduzione. Le leggi dell'eredità e della cernita (*selection*) debbono guidare nella scelta di un riproduttore. Bachewell fu il primo che applicasse su larga scala i buoni principii alla riproduzione delle razze ovine e poi alle razze bovine. Gli Arabi ed altri popoli allevatori di cavalli li applicarono empiricamente da lunga età alle razze equine. Se gl'incrociamenti non sono seguitati a lungo e con somma cura, il prodotto, dopo poche generazioni, riprende i caratteri della razza che si voleva modificare (V. **Atavismo**, **Eredità**, **Razze** e **Specie**).

RIPRODUZIONE (*biol.*). - Azione con la quale gli essere organizzati, animali o vegetali, producono esseri simili a loro. Vario è il modo col quale la riproduzione si opera. — *R. sessuale* è quella che avviene per mezzo di germi (*uova*) fecondati, mercè il concorso di due elementi, l'uno femmineo (*ovulo*), l'altro maschio (*spermatozoide*). Gli organi sessuali sono talvolta riuniti in un essere solo; talora separati in individui differenti. Nel primo caso si ha *ermafrodismo*, *monoecia*, *esseri monoici;* nel secondo, *unisessualismo*, *dioecia*, *esseri dioici*. L'ermafrodismo è *iscompiuto* o *eterogamo*, quando un essere solo non può fecondarsi da sè; così le salpe sono maschi, poi femmine successivamente; nelle limaccie la fecondazione esige il concorso di due individui; le limnee fanno officio di maschio con un essere della loro specie, di femmina con un altro. L'ermafrodismo è *compiuto* o *autogamo*, quando un animale solo può bastare a se stesso: tali le stefanomie, le sinapti, le edwarsie, i pettini, ecc. La separazione dei sessi è intera in tutte le specie superiori. Allora la fecondazione è *esterna* o *interna*. È generalmente esterna nei pesci: le femmine fanno le uova, i maschi emettono i *latti*, e l'incontro dei due elementi si compie nell'acqua. Nei batraci è generalmente esterna, ora vi è un maggiore accostamento degli individui, e il maschio feconda le uova man mano che vengono fuori dalla femmina. La fecondazione si compie internamente e prima dell'emissione delle uova in alcuni pesci, nei rettili, negli uccelli e nei mammiferi. Questa fecondazione interna richiede l'*accoppiamento*.

RIPUARII (lat. *Ripuarii* o *Ribuarii* (*stor. del M. E.*). — Appellavansi con questa denominazione della bassa latinità le tribù stanziate alle sponde del Reno, e propriamente ne' dintorni di questo fiume, e per conseguenza sulle sponde tanto del Reno, quanto della Schelda e della Mosa, corrispondendo a quei popoli che furono chiamati più tardi Lussemborghesi, abitanti della Gheldria, del territorio di Juliers, ecc. Denominavansi nel primitivo nome *Ruiers*, *Ruyers*, *Rives* e *Riviers*, e furono costituiti amministrativamente in un ducato, che chiamavasi Ripuariense (*Ripuariensis ducatus*), e dividevasi in quattro comitati, giusta il riparto territoriale, registrato nei Capitolari di Carlo I il Calvo, della schiatta carlovingica, regnante dall'840 all'887. Formavano parte della confederazione dei Franchi, ed erano, dopo i Franchi Salii, la più potente tribù della nazione; ed allorquando questi s'inoltrarono nelle Gallie, i Ripuarii si sparsero nella parte occidentale, occupando il paese situato fra il Reno e la Mosa fino alle Ardenne. Nel tempo di Clodoveo, il loro re Sigiberto risiedeva a Colonia. Clo-

Digitized by Google

doveo fece perire Sigiberto, ed aggiunse il reame de' Ripuarii, ossia dei Franchi orientali, al suo dominio. Morto quel monarca nel 511, Teodorico suo figliuolo divenne re de' Ripuarii e fermò la sua stanza a Metz. Si è a questo principe che viene attribuita la *legge de' Ripuarii*, fino a noi pervenuta; ove però vogliasi prestar fede ad alcuni storici assennati, essa legge non avrebbe ricevuta la sua forma attuale se non un secolo dopo, regnante Dagoberto I (628-638). Questo curioso monumento della franca legislazione si compone di 89 o 91 titoli, formanti 224 o 277 articoli, giusta le varie distribuzioni, e contiene il diritto penale in 164, ed il diritto politico o civile colla procedura civile e criminale, in 113 articoli. Sui 164 di diritto penale, se ne contano 94 per violenze contro le persone, 16 per i casi di furto, e 54 per delitti diversi. Esso manifesta, a un di presso, lo stesso stato di costumi della legge Salica, ma del rimanente, oltre ad un'impronta generale meno barbara ed a più politiche mire, differisce in alcuni punti notevolmente da essa legge. Il regio potere vi è, a cagion d'esempio, più chiaramente definito ed esteso, venendovi considerato il re come proprietario o padrone, avente in suo possesso molti tenimenti, e con piena ed assoluta proprietà sui coloni che li coltivano. La Chiesa viene in tutto e per tutto assimilata al re, ed alle terre, ed ai coloni ad essa appartenenti sono accordati quei medesimi privilegi di cui godeva il sovrano. Il combattimento giudiziario vi è più spesso mentovato; e certe disposizioni, fra cui quelle concernenti l'affrancamento degli schiavi, sono tolte alla legge romana. Insomma, dalla legge Salica alla legge Ripuaria avvi progresso evidente.

RIPUDIO (*giurispr.*). V. Divorzio.

RIPULSIONE (*fis.*). V. Attrazione.

RIPULSO (*marin.*). — *Ripulso dell'elice* o *delle ruote* di una nave a vapore è la differenza fra la velocità reale e quella che la nave avrebbe se l'elica o le ali delle ruote avessero nell'acqua in cui si muovono un punto veramente fisso, cioè se l'acqua non cedesse alquanto sotto il loro impulso, e potessero procedere come nelle madreviti e negli ingranaggi.

RIQUET Pietro Paolo (*biogr.*). — Barone di Bonrepos, nato a Beziers nel 1604, morto a Tolosa il 1° ottobre 1680, apparteneva ad una nobil famiglia Richetti, oriunda di Firenze (altri dicono di Lucca), proscritta come ghibellina, che aveva posto stanza in Provenza verso il 1268. Si divise in due rami, noti uno sotto il nome di *Riquet* conte di Caraman, l'altro sotto quello di *Riquetti* marchese di Mirabeau (V.). Dal primo ramo discese il nostro Riquet, autore di un'impresa che eccitò la meraviglia e l'ammirazione dell'Europa. Una gran parte de' suoi possessi era situata alle falde della Montagna Nera, ed a questa circostanza andò debitore della prima idea del suo progetto. Questa idea, non meno semplice che grandiosa, fu quella di trar profitto dei varii corsi d'acqua della Montagna Nera e di riunirne il volume sull'uno dei declivii, punto più basso fra i due pioventi del Mediterraneo e dell'Oceano. Riquet, non avendo, al dire di D'Aguesseau, altro strumento che un cattivo compasso di ferro, argomentò che mediante pendii facili a conservare ed opere deboli al paragone di quelle che erano state progettate in addietro, potevansi condurre le acque riunite di parecchi torrenti fino a Naurouse, che doveva essere il punto di separazione. Sciolto questo problema, tutte le difficoltà dileguaronsi. Riquet fece e presentò una memoria a Colbert, riscontriere generale delle finanze; e il suo disegno d'un grande canale fu presentato il 26 novembre 1662 dall'ingegnere militare Andreossy. Mediante un decreto del 18 gennajo 1663, Luigi XIV ordinò che una commissione fosse incaricata di esaminare i disegni sul luogo, e fatto ch'ebbe una relazione favorevole, comparve nell'ottobre del 1666 l'editto per la costruzione del canale. Le condizioni proposte per la costruzione furono accettate, e la prima pietra fu posta nell'aprile del 1667. Si cominciò a navigare da Naurouse a Tolosa nei primi giorni del 1672, e il canale fu aperto nel 1681. Riquet era morto sei mesi prima, quando più non rimanevano a compiere che tre chilometri. I suoi figliuoli Gian Mattia de Riquet di Bonrepos e Pietro Paolo Riquet conte di Caraman compierono l'opera sua.

La lunghezza del canale del Linguadoca dallo stagno di Thau fino a Tolosa, ove ha fine, è di circa 250 chilometri. La sua larghezza alla superficie è quasi in ogni dove di 20 metri, e di 10 metri 66 centimetri al fondo. L'acqua è fonda due metri in tutta l'estensione del canale. I trasporti sul canale di Linguadoca calcolansi in media a 75,000 tonnellate, di cui il prodotto, unito ad altri redditi accessorii, forma una somma di 1,500,000 lire.

Una statua in bronzo per Davide d'Angers fu rizzata il 21 ottobre 1838 a Riquet in una delle piazze pubbliche della sua città natia.

Vedi: Decampe, *Eloge de P. P. Riquet* (Parigi 1812) — Andreossy, *Hist. du canal du Midi.*

RISACCA (*marin.*). — Movimento delle onde ripercosse dalla spiaggia e dalle rive del mare (V. Onda e Porto).

RISAJE (*agric.* ed *igien. pubbl.*). — Chiamasi risaja una certa estensione di terreno coltivata a riso. Molto si disputò e si scrisse, massime in questi ultimi tempi, intorno all'influenza delle risaje sulla umana salute, senza che siasi finora potuto stabilire fino a qual punto siffatta coltivazione riesca perniciosa per quegli abitanti; conciossiachè taluni ritengono come universalmente e costantemente dannosa siffatta coltivazione, e la vorrebbero perciò sbandita od almeno ristretta in angusti limiti, laddove altri dicono esagerarsi di molto la maligna influenza della coltivazione del riso, e ad altre condizioni, nelle quali trovansi i coltivatori delle risaje, attribuiscono principalmente i malori che li affliggono.

Non potrebbe mettersi in dubbio che il genere di coltivazione necessario alla produzione del riso non sia favorevole allo svolgimento di tutti quei miasmi che derivano dalla decomposizione di sostanze organiche. I vasti tratti di terreno dapprima inondati e poscia lasciati in secco nella più calda stagione, si convertono in perniciose sorgenti di gas più o meno mefitici, i quali possono essere trasportati da' venti anche a notabili distanze, e dare origine alle febbri intermittenti, e a tutti gli

Digitized by Google

altri malori che sogliono attribuirsi ai miasmi delle paludi.

Ella è opinione generalmente invalsa che la mortalità nei paesi di risaja sia maggiore di quella degli altri territorii, e per conseguenza colà più breve la durata media della vita dell'uomo, e che le risaje siano assolutamente nocevoli, è provato dalla generale concordanza degli uomini dotti e conscienziosi, ma soprattutto dai provvedimenti emanati dai varii Governi, diretti a limitarne l'estensione, i quali provvedimenti pur troppo sovente vengono dall'avidità dei proprietarii resi inefficaci. La Lombardia, le provincie Piemontesi e la Toscana hanno saviissime leggi intese ad evitare il danno delle risaje, le quali sebbene riescano più particolarmente pericolose nell'epoca del prosciugamento, non deggiono considerarsi innocue neppure durante il tempo dell'irrigazione delle ajuole, atteso lo stagnarsi dell'acqua entro cui stanno macerandosi erbe e radici sotto l'azione del sole estivo.

Ma per lo contrario certuni (principalmente i proprietarii di risaje) dicono esagerata di molto la maligna influenza di cotesta coltivazione, ed osservano: 1° la causa delle febbri intermittenti e di altri malori che affliggono quei contadini, anzichè da miasmi paludosi, procedere dall'acqua infetta che adoperano per bevanda e per altri usi domestici, siccome quella che scaturisce a poca profondità, ed è perciò carica dei malefici principii provenienti dai corpi organici decomposti; essere però facil cosa il riparare a siffatta causa, scavando pozzi profondi, come già praticarono con ottimo successo alcuni possidenti di risaje; 2° essere innocuo il soggiorno dell'acqua nelle risaje perchè non vi è stagnante; se poi dopo il prosciugamento sopraggiunge la pioggia, nessuna emanazione nociva se ne diffonde; 3° ostare alla pretesa insalubrità dei paesi di risaja il vigore e le forme atletiche dei villici, e la numerosa prole che vedesi nelle loro famiglie, e conseguentemente l'aumento di popolazione che si è verificato in alcune provincie, come sarebbe quella di Vercelli, ove il riso è uno dei principali prodotti agricoli. A ciò aggiungono che nei paesi coltivati a risaje è quasi ignota la tubercolosi, e l'azione di certe epidemie vi si fa meno sentire. Ed a siffatte considerazioni igieniche non mancano di accrescer valore colle economiche sull'utile impiego dei terreni, sulla minore spesa di coltivazione e sulla ricchezza del prodotto.

Ammettendo anche le asserzioni che riguardano il puro interesse materiale dei proprietarii, e senza negare che in qualche contrada, per altre fortunate combinazioni, non si mostrino così manifesti i tristi effetti delle risaje sulla salute de' coloni, rimane sempre vero che le medesime per sè sono insalubri, e che la loro cultura non può esser lasciata libera e senza veruna cautela. In generale poi si aggiunga che le condizioni dei coltivatori permanenti delle risaje sono tali da rendere molto più intensa la malefica influenza del miasma che ne emana. Le risaje costituiscono grandi poderi appartenenti a ricchi abitanti delle città, cosicchè nulla o tenuissima è la fortuna dei contadini, i quali perciò vivono unicamente della mercede che ritraggono dalle loro fatiche; e siccome nei paesi di risaja è generale l'uso di affittare i poderi a speciali speculatori, così questi, guidati dall'avidità del guadagno, non considerano l'uomo altrimente che quale strumento atto a conseguirlo, vale a dire pagano i lavoratori quanto meno possono. Il lavoratore è costretto a faticare, ora esposto ai raggi cocenti del sole, ora ai venti, alle nebbie, alla pioggia, immerso metà le gambe nella fanghiglia, costretto a respirare le miasmatiche esalazioni, e molte volte obbligato eziandio a faticare di notte sull'aja a cielo scoperto. Sovente egli è obbligato a beversi, per la scarsità di pozzi, l'acqua impura delle fosse, ad abitare casolari o piuttosto tugurii angusti, umidi, oscuri, senza pavimento e spesso senza imposte alle finestre; a sfamarsi spesso con pane ammuffato, composto di grani avariati e guasti. Più compassionevole ancora è la condizione delle misere donne, costrette, sebbene gravide o puerpere o malate, a strascinarsi per la casa ed eziandio a faticare nei campi; quindi una serie infinita di morbi, ai quali trovano o tardo od insufficiente soccorso, per lo che la durata media della vita dell'uomo nei paesi di risaja è di gran lunga inferiore alla media generale.

Se tanto funesta riesce all'umana salute l'influenza delle risaje, si dovranno queste abolire od almeno restringere, come da taluni è stato proposto? O piuttosto non si dovrà cercare di conciliare, per quanto è possibile, questa lucrosissima coltivazione colla salute di quegli abitanti? L'abolizione delle risaje sarebbe impossibile, siccome contraria agli interessi pubblici e privati ed in certi casi più dannosa che la loro conservazione. D'altronde quante arti ed industrie utili, anzi necessarie all'umana società, converrebbe sbandire, qualora si volesse rigorosamente sopprimere tutto ciò che l'uomo non può produrre senza che ne avvenga qualche inconveniente o danno alla sua salute? L'interesse pubblico esige la conservazione delle risaje, ma nel tempo stesso la pubblica autorità è in dovere di dar tutti i provvedimenti valevoli ad impedire o menomare, per quanto è possibile, i danni che ne risultano per la salute degli abitanti dei paesi di risaja e particolarmente dei contadini che attendono a cotesta coltivazione. Le persone agiate che abitano i paesi di risaje, se non vanno affatto immuni dall'influenza perniciosa di quei miasmi, ne risentono assai meno le funeste conseguenze, mediante le igieniche cautele abbastanza note a quegli abitatori, ma praticabili da pochi; e non mancano esempi di persone che vissero, in mezzo alle risaje, sani ed incolumi fino alla decrepitezza. Vorrebbesi dunque estendere, per quanto è possibile, siffatte cautele ai coltivatori onde conciliare la coltivazione del riso colla loro salute. I mezzi valevoli ad effettuare coteste cautele non possono essere somministrati da altri fuorchè dai possidenti di risaje. I quali, ove il sentimento della carità, che pur dovrebbe parlare al loro cuore, tacesse, anche ascoltando la voce sola del proprio ben inteso interesse, si persuaderanno di leggieri che tutelando con miglior trattamento la salute dei loro contadini, procacceranno aumento alla propria ricchezza, e prosperità al proprio paese.

Se in ogni cosa è necessario proporzionare le fatiche delle donne e dei ragazzi alle forze proprie,

Digitized by Google

al sesso ed all'età, ciò devesi praticare specialmente nelle risaje, perchè uno squilibrio delle forze organiche nell'aria palustre lascia un lato scoperto al nemico che è pronto ad attaccare. Quindi è che vuolsi gran cura all'igiene delle abitazioni, delle acque, delle vestimenta, del corpo, e al genere di alimentazione.

Tutti gli autori di igiene pubblica hanno studiato le migliori condizioni di una casa colonica nelle risaje, e tutti si accordano nell'ammettere le seguenti condizioni.

Occorre prima di tutto essa abbia almeno un 200 metri di suolo asciutto tutto intorno ed elevato sul livello delle ajuole dagli otto ai dieci. L'ammattonato o il selciato del pian terreno deve essere elevato alquanto dal suolo, un 25 centimetri; e tutto intorno alla casa deve esternamente girare uno strato di ciottoli o di mattoni per l'estensione di due metri. Il pavimento poi del pian terreno deve avere di sotto un grosso strato di ghiaja silicea, e sopra l'ammattonato. Miglior consiglio è poi di collocare tra lo strato di ghiaja e l'ammattonato un corso di tubi da fognatura, taluni dei quali abbiano comunicazione col difuori e convergano verso il focolare per modo che l'aria rarefatta dal calore vi si muova ed ascenda su pel camino nel quale il tubo finale dovrebbe aprirsi. In tal modo può di assai diminuirsi l'umidità delle camere terrene, dove la famiglia abita per le ore maggiori della giornata, le quali, ove la fognatura fosse eseguita con intelligenza ed ove l'aereazione fosse sufficiente per bene adatte finestre dalle quali entrasse abbondante luce e sole, giungerebbero ad un grado di asciutto da potersi dire salubri. Nè ciò è cosa nuova, ma già adottata nei paesi dove la scienza è applicata con buon intendimento ai bisogni della vita.

Sarebbe a desiderare che le case avessero un piano superiore al terreno per dormirvi, che le finestre fossero così disposte da non aprir quelle che più prossimamente prospettano la risaja, nello scopo di allontanare più che sia possibile dall'interno delle abitazioni i principii miasmatici che esalano dalla superficie delle risaje. Ma questo precetto vorrà essere modificato a seconda delle circostanze topografiche, in relazione alla posizione della casa e della risaja più vicina in rapporto coi venti dominanti. Ondecchè, se i venti di levante in quella regione mettessero la casa sotto l'influenza di una risaja più lontana, sarà miglior consiglio aprire le finestre verso la risaja più vicina che fosse a ponente, perchè anche di questa il vento dominante porterà via i miasmi allontanandoli dalla casa. Quindi è che il precetto contenuto in quasi tutti i nuovi regolamenti sulle risaje e formolato con identiche espressioni è troppo esclusivo e vuol essere interpretato in correlazione con tutti gli altri dettami della scienza.

La capacità di ciascheduna camera e la capacità relativa della casa al numero della famiglia che deve contenere, entrano nei precetti generali d'igiene, che furono dati nell'articolo Abitazione.

I letami, che i contadini sogliono radunare sotto alle finestre ed innanzi alla porta di casa, vogliono invece essere portati alla maggior possibile distanza, di cui il minimo prescritto dai nuovi regolamenti è di dieci metri, e meglio sarebbe di quindici. Perchè, oltre all'accrescere la potenza dei principii miasmatici, cotali esalazioni viziando profondamente la composizione dell'aria ambiente alla casa, possono farsi causa di febbri tifoidee, o di altra rea natura, o dar luogo ad una malsania generale dei membri della famiglia, i quali perdono nel corso dell'anno molti giorni di lavoro, con grande scapito loro e della coltivazione.

Dopo la casa vengono per importanza le acque potabili, e per conseguenza i pozzi. Se questi non sono ben profondi e rivestiti di cotto secondo le regole dell'arte, daranno sempre acque cariche di materie organiche in decomposizione, e perciò insalubri. Le migliori acque sono quelle che scorrono o si trovano depositate negli strati ghiajosi del suolo, e le sovrane quelle altre che scendono tra le roccie granitiche o le calcaree assai dure e pochissimo o quasi punto porose. Di queste ultime non possono sperare abbeverarsi gli abitatori delle risaje, di luoghi cioè posti in piano o in ampia vallata, lungi dalle montagne e perciò dalle roccie sopra nominate. Le basse regioni atte alla formazione di una risaja sono poste generalmente sopra terreno costituito di elementi più o meno piccoli, trascinati dalle acque che discendono da monti ed abbandonati da loro tosto che giungono al piano. Quanto più ci allontaniamo dai monti, quanto più entriamo nella pianura od ampia vallata, come, ad esempio, quella del Po, tanto più scompajono le ghiaje ed il suolo mostrasi costituito di terreno sciolto e di fanghiglie argillose, terra generalmente atta a farne mattoni. Ma sotto a questi strati più superficiali, anche nelle località distanti dalle montagne, ne esistono dei ghiajosi che rimangono sepolti più profondamente, nel cui seno hannosi abbondanti polle di acqua. Un foro molto profondo raggiugnerà dette polle, ed il pozzo darà le acque limpide, abbondanti e salubri: nè per la natura poco o niente permeabile degli strati argillosi soprastanti imbevuti delle acque della risaja v'è a temere che le acque si guastino per infiltrazione, quando siasi avuto la precauzione di rivestire e fasciare internamente il pozzo, come è sopra detto. Acque cattive saranno sempre quelle dei pozzi superficiali delle risaje, perchè esse provengono dalla loro infiltrazione, e perciò non possono essere scevre di sostanze organiche in decomposizione. A ciò dovrebbero provvedere i Consigli comunali e le Commissioni municipali di sanità, persuadendo, ed ove occorresse obbligando i proprietarii ad ottemperare al prescritto della legge sulla salute pubblica, di cui son dessi esecutori: ne hanno non solamente il diritto, ma anche l'obbligo.

Dopo la casa e le acque occorre rivolgere l'attenzione *alle condizioni nelle quali i coloni passano la vita durante il verno.* I contadini dei paesi freddi generalmente si radunano nelle stalle, dove stannosi gran parte della notte e non poca del giorno. L'aria malsana che si respira nelle stalle, quando sono in condizioni sfavorevoli, siccome notammo all'articolo Stalla (V.), generalmente mal costrutte e peggio ventilate, fatta più nocevole ancora dalle esalazioni dei troppi individui che vi si

Digitized by Google

agglomerano, è cagione di malsania dei contadini, che scorgesi sui volti loro pallidi alla fine della stagione invernale. Coloro che abitano luoghi elevati ed aprichi, riprendono il sano colore primitivo, e perciò i danni sofferti sono risarciti. Ma per gli abitanti delle risaje, pei quali alla malsania invernale della stalla si aggiunge quella della risaja in primavera ed in estate, la cosa procede assai tristamente. Adunque dove non hannosi stalle salubri è necessario che si abbia un locale asciutto dove si riuniscano la sera i coloni, scaldato da poco fuoco, che serve più a purificare l'aria colla corrente del caminetto che a riscaldare l'ambiente, al che contribuisce abbastanza il calore delle persone.

Quanto al *vitto* è da notare che i coltivatori del riso trovansi nei poderi come coloni o come lavoranti salariati che hanno dai padroni le loro competenze in derrate con un salario di un 5 lire mensili, con facoltà limitata di tenere pollame che, venduto al mercato, procaccia loro i mezzi per comperare sale, olio, vino e quanto altro è di prima necessità alla famiglia. In tali condizioni è fuori dubbio che lo stato di salute della famiglia colonica dipende in gran parte dall'umanità dei padroni, in quanto avranno stipulato un contratto più o meno equo nella qualità dei generi alimentari. e fornirannoli di buona qualità; la quantità sufficiente e la qualità buona degli alimenti sono la condizione *sine qua non* del benessere degli individui che abitando in mezzo alle risaje, ne debbono sopportare le cattive influenze dei miasmi. Ma se i proprietarii, come spesso avviene, costringeranno i loro contadini a vivere in angustie, è certo che il numero degli ammalati vi sarà relativamente maggiore che non in altre famiglie che, ogni altra cosa essendo eguale, si troveranno in migliori e più equi rapporti coi loro padroni. Vero è che sovente manca onestà nei contadini; ma crediamo che vi contribuisca non poco la durezza dei padroni. A compire una sana alimentazione sarebbe coll'uso moderato del vino da aggiungere quello del caffè, che, come eccitante, può riguardarsi tonico speciale dei nervi. Tutto ciò però varrà poco se le basi, direm così, dell'alimentazione non sieno ben solide. Le famiglie de' risajuoli nutronsi per lo più di polenta e di pane fatto di farina di segala e di meliga miste: ora, siffatti alimenti non contengono sufficiente quantità di principii azotati che servono all'uomo, e per ricavarne la necessaria quantità egli dovrebbe ingollare di tali cibi una quantità enorme, che nuocerebbegli gravandogli lo stomaco. Caso questo che troppo spesso verificasi fra' contadini, e che cagiona facilmente le indigestioni e con esse gli attacchi di febbre intermittente.

Ma se un vivere corroborante ed un'alimentazione ricca di azoto può produrre ottimi risultati per vivere impunemente fra i miasmi delle risaje, non vuolsi eccedere dall'altra parte credendo che la crapula ed il disordine tanto nel mangiare che nel bere possano arrecar forza e robustezza. Il disordine dietetico indebolendo l'organismo lo espone a soggiacere ad ogni causa morbosa e, nel caso nostro, all'assorbimento ed introduzione dei principii miasmatici.

L'igiene delle *vesti* è di grande importanza tra i risicultori. Essi denno esser vestiti e coperti di lana in preferenza d'ogni altra materia, lino, canape, cotone e simili. La nostra pelle, che è un organo secretore per eccellenza, non devesi mai disturbare nelle sue funzioni, e di qui il bisogno di guarentirla dalle vicende atmosferiche. Questo però cangia di grado a seconda della natura del clima, donde spiegansi le diverse foggie delle varie nazioni e la diversità delle materie prime a ciò adoperate. Nessuno peraltro ignora che le stoffe di lana sono le migliori per proteggere la superficie cutanea nei climi umidi e freddi, sì perchè la lana impedisce non poco il passaggio all'umidità dell'aria, sì perchè impedisce la perdita del calore, maggiore in un'atmosfera umida perchè l'acqua assorbe molto calore e lo rende latente. Ciò per la qualità. Occorre inoltre che sieno pulite, massime le biancherie, per la nettezza della pelle che serve a liberare il corpo da materiali diversi mercè la traspirazione, i quali rimarrebbero alla sua superficie ove le lavande e il mutar della biancheria non ne la purgassero.

Della *nettezza dell'abitazione* nulla aggiungiamo dopo quanto fu detto all'articolo omonimo sopra cennato. Qui ristringeremo i precetti nella seguente massima: meglio essere che le donne attendano qualche ora alla nettezza delle abitazioni, alla proprietà dei letti, dei mobili, delle stoviglie e di ogni masserizia, con lieve perdita di lucro, di quello che spendere in medici e medicine per guarire dei mali cagionati dal manco di nettezza nell'alloggio e nella persona, a grande scapito del lavoro giornaliero. I contadini usano poco lavarsi, e pure nulla è più necessario al benessere individuo. Il sudore è un escremento e vuol essere, come tutti i suoi congeneri, allontanato in ogni modo dalla cute, affinchè non si offra la possibilità di un riassorbimento de' suoi principii che sarebbe nocevolissimo.

Oltre i suesposti precetti igienici, vi hanno avvertenze di molta importanza date dai pratici, che compendiamo. E prima devesi curar prontamente qualunque malattia per impedir la spossatezza dell'organismo, la quale predispone alle febbri periodiche proprie delle risaje. A mo' d'esempio, una diarrea, tanto facile in esse per la differenza della temperatura diurna dalla notturna, che in altri luoghi ha generalmente poca importanza, nelle risaje ne assume una maggiore e pericolosa.

La seconda avvertenza proscrive l'uso dei drastici o purganti e specialmente del sale inglese, il quale sgraziatamente è tanto in uso fra' contadini perchè poco costa. Questo purgante, come tutti quelli di natura salina, generalmente ha energica azione sui componenti del sangue; è poi constatato ch'esso produce forti scariche acquose, gli elementi delle quali sono principalmente forniti dal sangue; e nessuno ignora quale e quanta debolezza cagionino le abbondanti dejezioni sierose.

Prima di terminare questi pochi cenni, facciamo voti che medici condotti sieno senza meno istallati nei villaggi prossimi alle regioni risicole; che non manchino farmacie fornite di quanto occorra all'uopo, e soprattutto vorremmo presso agli spedali dei paesi risicoli erette *sale di convalescenza* in cui sarebbero trattati gli ammalati fuori dell'influenza

Digitized by Google

miasmatica. È incontestabile che il solo mutar d'aria basta sovente a troncare il corso di una intermittente ribelle, e che la convalescenza durata in aria salubre e diversa da quella che cagionò la malattia, si accorcia di assai e ristaura meglio l'organismo dalle perdite e danni sofferti.

A tutte le suddette cose arrecherebbe il complemento un poco d'istruzione igienica svolta con garbo da persona a ciò, vuoi nelle scuole elementari, vuoi nelle domenicali per gli adulti, e massimamente per le contadine, presso le quali gli errori tradizionali trasmettonsi di generazione in generazione con tale pertinacia, che di qualunque conseguenza funesta possa seguirne faranno risponsali il medico, lo speziale, ma non già la propria ignoranza e caparbietà.

RISALTO (*archit.*). — La sporgenza di alcune parti nel mezzo o sui lati di un edifizio dalla linea principale, dicesi risalto, ovvero aggetto. I risalti dànno vaghezza e *movimento* alla fabbrica, ove non pecchino nè per difetto nè per eccesso di sporgenza; perciocchè un risalto appena accennato fa vedere uno sforzo per fare ciò che non si può; e quando è soverchio, pare che la fabbrica si divida e voglia scappar via. Un palazzo od un edifizio pubblico, privo di risalti, può aver un aspetto grandioso, ma riuscirà monotono, come sono monotone tutte le case di Torino, collocate tutte sulla stessa fila, come tanti soldati schierati ed allineati. I risalti per lo più si ornano con colonne e cogli altri ajuti dell'architettura; perchè essendo fatti per dar bellezza alla fabbrica, amano di essere adorni più del rimanente.

Diconsi anche *risalti* i membri architettonici sporgenti dalla linea che segna il vivo della fabbrica, di cui sono a vedere le voci Cornice, Mensola e simili.

RISANO (latino *Rhizon*, *Rhizinium*, *Rucinum*, gr. Ῥιζων, Ῥιζάνα) (*geogr.* e *stor.*). — Comune della Dalmazia, nel circolo di Cattaro, al N. ed a 12 chilometri da cotesta città, ed al S. E. e 68 da Ragusa, in fondo ad una cala del golfo di Cattaro, che da esso si denomina il golfo o seno di Risano (*Rhizonicus sinus*, Ῥιζονικὸς κόλπος. Strab. VII, p. 314-316; Ptol., II, 17, § 5, 12; Polyb., II, 11; Liv., XLV, 26; Plin., III, 26; Steph. B., *s. v.*). Conta 3200 abitanti operosi ed industri, ed ha non poca rinomanza fra i navigatori di lungo corso per l'abilità e destrezza de' suoi marinari, che sono pure intrepidissimi; viene dominata l'intera borgata da una rupe, su cui torreggia un ben munito castello. Ne facciamo qui cenno per l'attinenza che ha il luogo colle mitologiche leggende e colla storia, rilevandosi dalla prima che Cadmo si rifugiò ivi fra gli Enchelei; e dalla seconda che Teuta, regina degli Illirii s'era rifugiata anch'essa in cotesto suo ultimo propugnacolo, ed ottenne la pace colle condizioni dettate dal vincitore. Scilace registra un fiume *Rizo* (*Rhizus*, Ῥιζοῦς. Polyb., *l. c.*; Philo. *ap. S. B.*, *s. v.* Βονθόη); ma ciò null'altro può significare che le odierne *Bocche di Cattaro*, ossia il golfo che così appellasi, celebre per la magnificenza delle sue forme, che gli dà l'aspetto, colle sei sue aperture, di un lago interno; e quinci derivò appunto lo sbaglio di Scilace e Polibio, i quali affermano che rimaneva ad una certa distanza dal mare. Sta Risano oggidì sopra un terreno saliente, all'estremità di una bella baja, che corre al N. di Perasto, e vi si veggono avanzi di una romana colonia, come come lo attestano, fra gli altri oggetti, un pavimento ed alquante medaglie che vi si rinvennero. Esiste ne' suoi dintorni una caverna, da cui erompe d'inverno un torrente, che gettasi nella baja; ma non si sa se sia cotesta la dalmatica caverna ricordata da Plinio (II, 44), nella quale erasi ricoverato, giusta i favolosi racconti, il succitato Cadmo, presso l'illirica tribù degli Enchelei (*Enchelees*, Ἐγχέλεες). Non si ha sicura contezza dell'approdo dei Fenicii alla spiaggia orientale dell'Adriatico; ma non si potè certo stabilire dagli scrittori siffatto termine alle peregrinazioni cadmee, che colla scorta dei rimasugli di colonie fenicie.

Vedi: Geogr. Rav. (V, 14) — Wilkinson, *Dalmatia* (vol. I, p. 381) — Neigebaur, *Die Süd-Slaven* (p. 30).

RISARCIMENTO DEI DANNI (*dir. civ.*). V. Danno e Risponsabilità civile.

RISCALDAMENTO (*econ. dom.*, *igien.* e *tecn.*). — Gli apparecchi di riscaldamento dei nostri edifizi possono essere divisi in due grandi classi, secondo che l'apparecchio di combustione è collocato nell'ambiente stesso che riscalda, o è fuori di questo. Alla prima classe appartengono le braciere, i camini e le stufe alla seconda, i caloriferi ad aria calda, a vapore e ad acqua calda.

I. Gli antichi facevano grande uso delle braciere, nelle quali ponevano della bragia: al presente questo sistema di riscaldamento è ancora frequentemente usato in Oriente, nell'Italia e nella Spagna, ma ogni giorno va perdendo d'importanza a motivo dei numerosi casi d'asfissia che esso produce, quando viene applicato in ambienti ristretti e ben chiusi.

II. L'uso dei camini non sembra rimontare ad epoca anteriore al XII secolo. I più antichi camini vennero costrutti con vaste dimensioni; i loro tubi erano assai larghi, e vastissimi i focolari. In questi camini era necessario consumare una quantità considerevolissima di combustibile per ottenere un meschino riscaldamento; sempre si verificava un forte tiraggio e per conseguenza si stabilivano delle grandi e moleste correnti d'aria nelle camere in cui i camini si trovavano; e sovente mandavano fumo pel fatto che, a motivo dell'eccessiva grandezza della loro canna, si stabiliva una doppia corrente. I camini antichi costituiscono sicuramente il tipo dei peggiori fra tutti gli apparecchi di riscaldamento, e sembravano fatti, come diceva Franklin, nell'intento di utilizzare la minor quantità possibile del calore in essi prodotto.

I moderni camini non presentano più gli innumerevoli inconvenienti che andavano uniti ai camini che furono costrutti nei primi secoli che seguirono la loro invenzione, e sono generalmente costrutti in modo da soddisfare alle seguenti condizioni: 1° irradiare nell'ambiente in cui sono stabiliti la più grande quantità possibile del calore prodotto dal combustibile; 2° ridurre la quantità d'aria che arriva al camino senza essere utilizzata nella combustione; 3° rimpiazzare con aria pura, preventivamente riscaldata, quella che alimenta la

Digitized by Google

combustione o che sfugge per la canna del camino; 4° opporsi alla sortita del fumo dalla bocca del camino, qualunque sia la forza e la direzione del vento.

Si soddisfa alla prima condizione dando poca profondità al focolare; allargando le pareti laterali e superiore al davanti dell'orifizio della canna, onde inviare nell'ambiente in cui il camino è stabilito i raggi calorifici che vengono ad incontrarle; ed eseguendo dette pareti in materie bianche e capaci di un bel pulimento. Un camino costrutto in modo da soddisfare unicamente a questa prima condizione non è abbastanza perfetto dal lato dell'economia, giacchè è dimostrato che esso utilizza solo i 0,06 o i 0,13 del calore prodotto, secondo che il combustibile è legna o carbon fossile.

Per ridurre di quanto è possibile il consumo dell'aria, è necessario ristringere la parte inferiore del camino in modo da limitare lo spazio per cui l'aria può sfuggire senza incontrare il combustibile. Questa disposizione, che ha il vantaggio di aumentare la velocità dell'aria affluente e di attivare la combustione, produce ancora meglio il voluto effetto ponendo una placca mobile all'entrata della canna, per permettere di regolare il tiraggio a volontà, di chiudere l'orifizio in caso d'incendio, e di opporsi al raffreddamento dopo l'estinzione del fuoco.

Una disposizione assai conveniente per soddisfare alla terza condizione consiste nel far circolare attorno al focolare, in tubi di ghisa, dell'aria fredda presa al di fuori, e nel far in modo che essa sorta nella camera allorquando ha preso un conveniente grado di riscaldamento. Quest'aria viene a rimpiazzare quella consumata pel fatto della combustione, e allontana così l'inconveniente dell'entrata di aria fredda, che diversamente avrebbe luogo per le fessure delle porte e delle finestre. Nel disporre i tubi di ghisa per il riscaldamento dell'aria fredda bisogna attentamente badare a che essi non siano in posizione tale da trovarsi esposti ad un troppo forte calore, imperocchè l'aria vi sortirebbe con un odore spiacevole, e che ordinariamente dà del male di capo.

Le due ultime disposizioni, quella che consiste nel restringere la sezione della canna alla sua origine e quella che fa arrivare l'aria necessaria ad alimentare la combustione, rendono in gran parte soddisfatta la quarta condizione, cioè quella di impedire la sortita del fumo. La prima, contribuendo a dare una grande velocità alla corrente ascendente, caccia il fumo all'insù nel momento in cui tende a sortire dall'origine della canna; la seconda, attivando la combustione e somministrando tutta l'aria necessaria, previene le correnti discendenti.

L'insufficienza d'altezza nelle canne da camino, l'insufficienza o l'eccesso di sezione, l'attrito, l'eccesso di apertura della canna alla sua parte superiore, l'azione del vento, i tiraggi vicini, le canne comuni a più camini, sono le cause principali, per cui il fumo sorte negli ambienti che voglionsi riscaldare. La forza che tende a far salire l'aria calda ed i prodotti gassosi della combustione in una canna da camino, ha per misura la differenza fra il peso di due colonne d'aria, aventi l'una e l'altra l'altezza del tubo, e le cui densità sono rispettivamente eguali alla densità dell'aria esteriore a quella dell'aria nell'interno della canna; ne viene da questo che, a parità d'ogni altra circostanza, il moto ascendente deve essere di tanto più forte quanto più la canna da camino si eleva sul suo punto di partenza. — Una canna da camino con sezione ristretta può essere causa di fumo in quanto che non può essere sufficiente a dar passaggio a tutti i prodotti della combustione; e una canna con sezione larga può essere nociva, pel fatto della diminuzione di velocità nella corrente d'aria calda e per la possibilità dello stabilimento di due correnti, una ascendente e l'altra discendente, la quale ultima indubitatamente verrebbe a trascinare con sè alcune parti della prima. L'esperienza ha dimostrato che la sezione di $0^m,22$ a $0^m,25$ di diametro è sufficiente per la maggior parte dei camini delle nostre abitazioni, e che è meglio peccare per eccesso anzichè per difetto di sezione, imperocchè col mezzo di registri si rimedia facilmente al primo inconveniente. — La colonna d'aria calda che sale per la canna nel mentre funziona un camino prova un attrito da parte delle pareti della canna stessa, e quest'attrito è causa di diminuzione di velocità, e sovente anche della produzione di fumo. Facendo in modo che le pareti interne delle canne da camino siano ben unite e liscie, ed impiegando la sezione circolare si rende il minimo possibile l'effetto dell'attrito. I tubi di gesso, di ghisa e di terra sono soggetti a rotture nell'assestamento delle costruzioni in cui si trovano impiegati, e avviene talvolta che servono a condurre il fumo da un appartamento all'altro. I tubi che si lasciano nei muri facendo uso di mattoni appositamente fabbricati, e detti mattoni *Gourlier*, sono i migliori. — Se vuolsi che l'aria calda, la quale sta per sortire dall'estremità superiore della canna, sia capace di resistere all'azione, talvolta molto gagliarda, dei venti, si richiede che essa abbia una certa velocità, e quindi che la sezione superiore sia piuttotto ristretta: per le canne a sezione circolare si arriva facilmente all'intento coronandole alla sommità con un'appendice conica. — Quando il vento soffia con violenza e secondo una direzione inclinata all'orizzonte, può penetrare nell'interno della canna di un camino e cacciare il fumo all'ingiù. Si rimedia a quest'inconveniente ponendo alla sommità della canna o un cappuccio girante, disposto in modo che la sua apertura si volti sempre dal lato opposto a quello secondo cui soffia il vento, o un cappello che copra la canna senza chiuderla, o una lastra mobile in modo da chiudere la canna dalla parte per cui arriva il vento e da aprirla dall'altra. Questi mezzi non producono sempre un buon effetto allorquando l'estremità della canna è più bassa delle costruzioni circostanti. In tali evenienze bisogna prolungare la canna del camino coll'aggiunta di un tubo.

Un camino sovente manda fumo, quando in un medesimo appartamento esiste un camino, che per avere un tiraggio più potente del primo, richiama l'aria che trovasi nell'ambiente in cui questo si trova. In tale circostanza il vuoto che si fa nell'ambiente, in cui trovasi il camino che ha debole tiraggio, richiama l'aria che trovasi nella canna del camino me-

Digitized by Google

desimo, la quale discende portando con sè una notevole quantità di fumo. Il rimedio da adottarsi per ovviare all'inconveniente consiste nel chiudere il più ermeticamente possibile le aperture che mettono in comunicazione i siti in cui esistono i due camini, e nell'assicurare a ciascuno una ventilazione diretta e sufficiente. — In alcune costruzioni, per una mal intesa economia, più canne da camino si riuniscono assieme: per tale riunione avviene non di rado che la corrente più forte intercetta il passaggio delle altre, le quali perciò vengono rivolte in basso dando fumo nell'interno degli appartamenti. Quando poi uno solo dei camini funziona, il fumo discende sovente per le canne dei camini non accesi, sia perchè è già troppo freddo alla sua entrata nella canna comune, sia perchè si stabiliscono delle correnti d'aria. È cosa sommamente importante che ogni camino abbia la propria canna che dia sfogo nell'atmosfera ai prodotti della combustione.

III. Le stufe assai meglio dei camini utilizzano il calore: l'aria degli ambienti in cui esse si trovano stabilite viene riscaldata e per il contatto colle loro pareti e per irradiamento del calore dalle pareti medesime. Di più, si può aumentare il loro potere facendo circolare attorno al focolare dei condotti in cui si riscalda l'aria interna o meglio l'aria esterna, la quale, sortendo poi negli ambienti in cui le stufe si trovano stabilite, serve alla ventilazione e a rimpiazzare quella stata consumata pel fatto della combustione. È dunque indubitato che le stufe sono più economiche dei camini; esse però hanno l'inconveniente di non permettere la vista del fuoco, la quale viene generalmente cercata quanto il calore, e di non dare un rinnovamento dell'aria tanto abbondante quanto lo è quello ottenuto coi camini. — Le stufe in ghisa ed in ferro dànno generalmente un odore spiacevole e malsano, allorquando sono portate ad un'alta temperatura; si riscaldano rapidamente, utilizzano bene il combustibile e sono di lunga durata. Le stufe in terra cotta si riscaldano lentamente, impiegano pure molto tempo a raffreddarsi e non hanno l'inconveniente di alterare l'aria delle camere in cui trovansi stabilite.

I camini detti *alla prussiana* sono delle specie di stufe aventi una larga bocca munita di una specie di registro che s'inalza o si abbassa a volontà. Si può dire che questi apparecchi sono contemporaneamente camini e stufe senza avere nel medesimo grado nè i vantaggi nè gli inconvenienti.

Da qualche anno va estendendosi l'uso delle stufe in ferro o in ghisa per le cucine: queste stufe presentano una notevole economia di combustibile, sia perchè riducono grandemente il consumo fatto in pura perdita, sia perchè permettono l'impiego del carbon fossile.

IV. I caloriferi ad aria calda si collocano al di sotto dei siti da riscaldarsi onde facilitare il movimento ascendente dell'aria riscaldata. Una disposizione assai conveniente a questi apparecchi consiste nel collocare una stufa di ghisa entro una camera ben chiusa in muratura, e nel far girare diverse volte il tubo di condotta del fumo in questa camera per riscaldare l'aria che in essa si trova. L'aria, dopo aver subito pel contatto con detto tubo e per irradiamento un certo grado di calore, passa negli appartamenti, e nuova aria, per apposite aperture, si introduce nella camera di riscaldamento. Le difficoltà che s'incontrano nella buona riuscita di un calorifero ad aria calda consistono nel saper assicurare la medesima temperatura a tutti i siti da riscaldarsi, nel procurare all'aria riscaldata il conveniente grado di umidità, nello schivare gli odori spiacevoli e insalubri, e nell'impossibilità di poter trasmettere il calore a grandi distanze. Del resto i caloriferi ad aria calda sono economici nella spesa di primo stabilimento.

V. I caloriferi a vapore si compongono essenzialmente di un apparecchio generatore del vapore, di tubi distributori, di recipienti a grande superficie destinati a condensare il vapore ed a trasmettere il calore prodotto, e di tubi per ricondurre l'acqua di condensazione al di fuori o meglio nell'apparecchio generatore. Il sistema di riscaldamento a vapore è assai economico; esige però delle spese considerevoli pel primo impianto; e qualora i lavori non siano eseguiti colla massima diligenza possibile, può dar luogo a grandi fughe di vapore assai nocive agli edifizi in cui l'apparecchio trovasi stabilito.

I caloriferi a vapore hanno inoltre i notevoli inconvenienti della impossibilità di far variare il riscaldamento a seconda della maggiore o minore temperatura esterna, e di un raffreddamento istantaneo. Questo sistema di riscaldamento ha ricevuto utili e numerose applicazioni in Inghilterra e in Francia: a Parigi, il palazzo della Borsa, quello dell'Instituto e lo stabilimento dei Néothermes sono riscaldati da caloriferi a vapore.

VI. Analoga a quella dei caloriferi a vapore è la disposizione che suolsi dare ai caloriferi ad aria calda. L'acqua rimpiazza il vapore nei condotti di circolazione e l'aria si riscalda per contatto e per irradiamento di questi tubi e dei serbatoi nei quali circola l'acqua. Nei caloriferi ad acqua calda, dalla caldaja sotto cui si accende il fuoco sorte un tubo ascendente, che si porta in un recipiente, il quale è aperto alla sua parte superiore allorquando il calorifero è a bassa pressione, e chiuso da una valvola di sicurezza allorquando il calorifero è ad alta pressione. Il detto recipiente serve all'introduzione dell'aria calda nell'apparecchio di riscaldamento, permette lo sprigionarsi dell'aria che trovasi nello spazio che l'acqua viene occupando, di quella che essa contiene quando si riscalda per la prima volta, del vapore che si forma e l'aumento di volume che prende l'acqua nel riscaldarsi. Lo stesso recipiente è il punto di partenza dei tubi discendenti, che riconducono l'acqua nella caldaja, dopo che ha circolato nell'apparecchio riscaldatore. La circolazione dell'acqua è continua finchè trovasi acceso il fuoco sotto la caldaja, e si vede che l'apparecchio può essere considerato come una vasta caldaja a ramificazioni. Per ottenere una regolare e conveniente temperatura bisogna proporzionare le superficie riscaldanti allo spazio da riscaldarsi moltiplicando i giri dei tubi.

Il sistema di riscaldamento ad acqua calda è economico, di uno stabilimento facile, non esige una assidua sorveglianza, permette di moderare a pia-

Digitized by Google

cimento il calore, ed il raffreddamento succede assai lento. La spesa di costruzione un po' considerevole, l'alta pressione che devono sopportare gli apparecchi allorquando occorre di riscaldare molti piani, e l'impossibilità di portare il calore a grandi distanze sono i principali inconvenienti che presenta il sistema di riscaldamento ad aria calda. In Inghilterra ed in Francia questo sistema di riscaldamento ha ricevuto molte utili applicazioni. Il signor Léon Duvoir lo applicò con successo al palazzo di Lussemborgo, alla Scuola politecnica e alla Scuola di ponti e strade. Nelle chiese è forse il sistema di riscaldamento che dà i migliori risultati.

VII. Con un nuovo sistema di riscaldamento, in cui si ha contemporaneamente ricorso all'acqua e al vapore, si sono ottenuti dei risultati di gran lunga migliori di quelli dati dai sistemi già indicati. Questo sistema consiste nell'impiegare il vapore per riscaldare dell'acqua contenuta in serbatoi più o meno numerosi, che sono altrettanti punti di partenza della circolazione dell'acqua calda. Grouvelle fu l'inventore del sistema di riscaldamento in quistione, e venne dal medesimo applicato, sia per il riscaldamento di case da pigione, sia per il riscaldamento di vasti stabilimenti. In un edifizio qualunque conviene mettere alcune caldaje piene d'acqua nei diversi piani, riscaldare l'acqua in esse contenuta mediante tubi serpeggianti, pei quali si fa arrivare il vapore, e munirle di tubi riscaldatori destinati a ricevere l'acqua calda e a ricondurvela allorquando ha perduto il suo calore.

Nella prigione Mazas a Parigi trovasi in ciascun piano un recipiente che è il punto di partenza d'una circolazione d'acqua in tubi di ghisa. L'acqua riscaldata sorte per un tubo che parte dalla parte superiore del vaso e, più o meno fredda, ritorna per mezzo dello stesso tubo ripiegato alla base del medesimo vaso. Le due parti di detto tubo sono parallele nella maggior parte della loro lunghezza, si trovano disposte al davanti delle celle e ad una piccola profondità sotto il suolo in un condotto in muratura. Dei tramezzi trasversali si trovano disposti in modo che ciascuna cella viene ad avere la superficie riscaldante per la lunghezza di 1m,20, e contro la quale viene a riscaldarsi l'aria pura del corridojo, per portarsi dopo nella cella. Il corridojo viene riscaldato col calore che si disperde tutto al lungo del condotto in cui trovasi il tubo riscaldatore.

RISCALDAMENTO (*metallurg.*). — Negli alti forni, che servono ad estrarre il ferro dai suoi minerali, si alimenta la combustione lanciandovi per mezzo di macchine soffianti una determinata quantità di aria. Se quest'aria arriva fredda nel forno, assorbe una parte di calore per giungere ad equilibrare la sua temperatura con quella del carbone incandescente e del minerale sottoposto a riduzione, e per conseguenza vi ha una parte di calore che va perduta senza produrre effetto utile. Per ovviare a questo inconveniente si cercò mezzo di riscaldare l'aria prima di lanciarla negli alti forni, conducendola per mezzo di tubi o canali disposti in un focolare dove soggiaciono a più o meno intenso riscaldamento. Gli apparecchi per tale oggetto costrutti sono molti e assai variabili nella forma, e basterà per noi d'indicarne e di descriverne uno solo, che è quello più comunemente usato in Inghilterra.

Una camera in muratura, terminata superiormente da un vôlto munito nella sua lunghezza di parecchie aperture che a volontà si possono chiudere o aprire mediante un registro, è posta sopra un focolare e trovasi da questo separata mediante due vôlti forati, sotto i quali trovasi la graticola che serve a posare il combustibile. Appena al dissopra degli indicati due vôlti forati corrono due tubi di ghisa con diametro piuttosto considerevole e comunicanti fra di loro col mezzo di tubi a sifone del diametro di 15 a 20 centimetri; questi tubi, occupando lo spazio della camera, trovansi circondati e lambiti in tutta la loro estensione dai prodotti della combustione, i quali svolgendosi dal focolare passano pei fori delle vôlte insistenti sul focolare medesimo, vengono in contatto dei tubi riscaldandoli e si lanciano finalmente nell'atmosfera per le aperture praticate nel vôlto coprente la camera di riscaldamento. L'aria fredda, prima di venire in uno dei due tubi che sono posti in comunicazione coi tubi a sifone, viene ricevuta in un largo tubo che comunica colla macchina soffiante, e che ha dimensioni tali da poter servire come di regolatore o di serbatojo d'aria per rendere uniforme il soffio degli ugelli, malgrado l'inevitabile irregolarità nel lavoro delle macchine soffianti. L'aria fredda, dal tubo che serve di regolatore, s'introduce per un estremo in uno dei due tubi di riunione dei sifoni, attraversa la serie di tutti questi, sorte per l'estremità opposta dell'altro tubo di riunione e arriva così calda agli ugelli da cui è gettata nel forno.

La pratica non si è ancora abbastanza pronunciata in favore dell'apparecchio a riscaldamento descritto o di altro apparecchio qualunque che serva al medesimo scopo: la notevole quantità di combustibile che bisogna consumare nel focolare, la spesa di primo impianto e le spese di riparazioni sono le cause principali per cui tali apparecchi non vengono generalmente annessi a tutti gli alti forni

RISCATTO (*dir. maritt.*). — Questo è un contratto, per cui il predatore, mediante un determinato prezzo, rilascia ed abbandona la Preda (V.), trasferendone il dominio negli antichi proprietarii. Il riscatto può farsi in qualunque somma, e da qualsivoglia persona che vi abbia interesse, e ciò in due diverse maniere, cioè: 1° mediante una determinata somma, per la quale il capitano predato fornisce una lettera di cambio a favore del predatore, e rilascia nel tempo stesso pegno od ostaggio per garantìa dell'adempimento della sua obbligazione; 2° pagando la somma convenuta in contanti, ovvero rilasciando in corrispettivo una parte del carico della nave predata. L'obbligazione contratta con l'inimico essendo legittima, segue che i patti del riscatto debbono essere mantenuti eziandio per rapporto ai corsari, e ciò nel più breve termine possibile, segnatamente qualora sia stato dato un ostaggio. Il riscatto dev'esser fatto coi mezzi più pronti e sicuri. L'assicuratore ha diritto di rinunziare al riscatto conchiuso senza sua approvazione, purchè faccia intimare la sua scelta dentro le ore ventiquattro dall'intimazione ch'egli pure ebbe del

Digitized by Google

riscatto. Venendo dall'assicuratore accettata la transazione di riscatto, egli deve pagare al caricatore la somma tanto delle mercanzie assicurate, quanto del prezzo sborsato pel riscatto delle medesime. In caso di rinunzia, l'assicuratore deve pagare al caricatore soltanto gli oggetti assicurati, che passano quindi in sua proprietà. Il prezzo del riscatto sarà pagato dall'assicuratore, quando sia avvenuto prima dell'abbandono degli oggetti predati. Quando anche non abbia avuto luogo l'abbandono, l'assicuratore nondimeno conserva sul caricatore la preferenza pel riscatto degli oggetti predati. Le spese che seguono il riscatto sono a carico dell'assicuratore, quando unite col prezzo del riscatto non eccedono la somma a cui ascende il valore delle merci ricuperate. I rischi posteriori alla preda riscattata per conto del caricatore non sono a carico dell'assicuratore. I marinai contribuiscono al riscatto col loro salario.

RISCHIO (*dir. comm.*). — È il sinistro a cui è esposta la cosa assicurata o data in garanzia di un prestito a cambio marittimo (V. **Assicurazione** e **Cambio marittimo**).

RISCIACQUATOJO (*archit. idraul.*). — Appellasi così un canale secondario per lo quale i mugnai dànno la via all'acqua, quando non vogliono macinare. Ne abbiamo parlato trattando dei **Canali**, dei **Mulini** e di altri manufatti idraulici, a cui rimandiamo i lettori.

RISDALLERO (*comm.*). — Nome di una moneta in uso in varii paesi dell'Europa settentrionale e mediana, il cui valore varia da un paese all'altro. A mo' di esempio, nell'Impero d'Austria si conoscono le seguenti qualità:

Risdall., o *species thaler* prima del 1753	L. 5,60,83
Risdallero, o *species thaler* dopo il 1753	» 5,19,50
Risdallero di Francesco II del 1800 .	» 5,11,29
Risdallero d' Ungheria	» 5,19,02

In Prussia:

Risdallero, o *tallero di 24 boni grossi* .	» 3,71,11
Risdallero vecchio di Baireuth . . .	» 3,21,15
Risdallero di specie o di convenzione .	» 5,16,34
Risdallero vecchio d'Anspach	» 3,60,40
Risdall. di convenzione d'Ansp. e di Bair.	» 5,17,27

Dal che è piano il vedere come vario sia il valore di tal moneta, e che occorra aver tavole di riduzione (V. **Pesi** e **Misure**).

RISERVA (*dir. can.*). — Si chiamano *riserve apostoliche* quei rescritti o mandati per cui i papi si riservano la nomina e la collazione di certi benefizi quando vengano ad essere vacanti, con proibizione agli elettori o collatori di procedere all'elezione o collazione di questi benefizi in caso di vacanza, sotto pena di nullità. Tali riserve sono generali o speciali. Generali sono quelle che cadono su tutti i benefizi d'un regno o d'un certo luogo o su certe dignità; speciali quelle che riguardano solamente un certo benefizio in particolare. I canonisti riducono a quattro capi i benefizi di cui i papi sonosi riservata la disposizione: 1° la riserva in ragione del luogo in cui tali benefizi sonosi renduti vacanti, che è la specie di riserva fondata sulla vacanza *in curia*; 2° la riserva fondata sul tempo in cui la vacanza di certi benefizi è avvenuta; la quale si fa nelle chiese ov'è seguita la regola *de reservatione mensium et alternativa;* 3° la riserva fondata sulla qualità delle persone che possedevano i benefizi rimasti vacanti. Essa comprende i benefizi vacanti per morte di cardinali, di camerieri del papa e di ufficiali della Corte di Roma; 4° la riserva fondata sulla qualità dei benefizi. In essa si comprendono le prime dignità delle cattedrali e le principali dignità delle collegiate la cui entrata supera il valore di 10 fiorini d'oro. Le riserve apostoliche sono una deroga al diritto comune ed un impaccio al diritto degli Ordinarii. Ignorasi il tempo preciso in cui hanno cominciato: ed è noto che Clemente IV, il quale salì sulla sede pontificia nel 1265, fu il primo a fare una riserva generale ed assoluta di tutti i benefizi vacanti (*in curia*, cap. XII, *De præbend. in sexto*).

RISERVA (*dir. giudiz. e civ.*). — La riserva è uno dei mezzi pei quali si mantengono e custodiscono i proprii diritti; essa viene espressa da chi intende che questi, per un atto o fatto da esso compiuto, non abbiano a rimanere pregiudicati. Talvolta equivale alla protesta, la quale però interviene piuttosto quando si tratti di provvedere alle conseguenze degli atti altrui. In certe sentenze si legge la clausola *con riserva dei diritti delle parti:* con essa non si fa che sospendere ogni giudizio su questi diritti, quali si sieno, senza che se ne possa dedurre argomento veruno alla esistenza o meno dei medesimi. Le parti hanno sovente motivo nelle liti di far riserve: è un mezzo di difesa del quale si fa grande uso, come quello che non impegna per nulla, e d'altra parte può riuscire molto utile verificandosi certi casi. La riserva espressa può essere necessaria alle volte per opporsi a un provvedimento del quale sia necessario eseguire le prescrizioni: così se la parte eseguisce una sentenza interlocutoria, senza riserva, non è più ammessa a far opposizione alla medesima, benchè possa essere su certi punti definitiva. È inutile poi far riserva di ciò che è nel nostro diritto. Ma non sono ammesse, in generale, riserve le quali sieno in contraddizione con la natura dell'atto.

Le riserve si adoperano specialmente quando non si vuol far acquiescenza ad un giudicato, contro il quale è aperta la via all'opposizione o al ricorso di revoca. Nella pratica esse sono di un uso talmente generale, che talvolta volgono al ridicolo, poichè stanno in contraddizione cogli atti compiuti mentre vengono espresse. In tal caso è chiaro che non hanno alcun valore: *protestatio actui contraria non operatur*. Ma quando per le circostanze conservano la loro efficacia, e mantengono intatti i nostri diritti, devonsi, se v'è ambiguità nei termini, interpretare in senso favorevole a chi le ha fatte. Molte regole si osservano in proposito, e la giurisprudenza ebbe spesso a pronunciare sulla validità e sulle conseguenze d'una riserva: ma non possiamo occuparci di simili particolari.

RISERVA (*mil.*). — Nome che si dà a quei corpi militari che si tengono in serbo per rinforzare gli altri ed accorrere dov'è maggiore il bisogno. Dicesi anco *corpo di ricuperazione*, e *sussidio*, e *riscossa*, voce quest'ultima adoperata nobilmente in

Digitized by Google

luogo di riserva. Un corpo di riserva serve ancora a caricare di fianco l'armata nemica, spingendosi subitamente da un lato o dall'altro: l'uso pertanto di tali corpi è antichissimo. Nell'azione di *Timbara* vi erano alla riserva del campo di Ciro camelli portanti ciascuno degli arcieri, e si pretende ancora che la vista e l'odore di simili animali fecero disordinare i cavalieri Lidii, non essendo abituati i loro cavalli a vedere e sentire simili avversari. Alla battaglia di Farsaglia un corpo di riserva giunto a tempo per rinfrescare i soldati dell'esercito, contribuì moltissimo alla vittoria che Cesare riportò contro Pompeo. I corpi di riserva sono stati sempre conservati; nè v'è nazione che non ne faccia uso, influendo moltissimo alla vincita d'una battaglia. Vegezio crede che l'invenzione di essi è dovuta ai Lacedemoni; i Cartaginesi imitarono questi, e i Romani i Cartaginesi, ma l'invenzione si pretende con fondamento essere ancora più antica. I Romani, tanto sotto ai consoli quanto sotto agl'imperatori, ebbero in riserva dietro l'armata de' corpi di truppe scelte di cavalleria e di fanteria. Le une portavansi verso le ale, e le altre verso il centro, mantenendosi sempre pronte per volare all'istante ove il bisogno si rendeva più urgente, per impedire di disordinarsi la disposizione generale delle truppe. Il loro corpo di battaglia non aveva che un'azione generale per respingere o per rompere l'ordine nemico. Ma se l'occasione esigeva di formare il cuneo, le truppe di riserva erano chiamate a tali disposizioni; e quando essi non avevano truppe di resto, amavano meglio fare un fronte di battaglia più corto, onde formare delle riserve più considerevoli. Questa è la saggia precauzione che hanno sempre i più abili generali. Nel loro ordine di battaglia essi devono pensare a riservarsi delle truppe fresche nel bisogno. Negli eserciti romani il generale in capo comandava l'ala diritta; il secondo si situava al centro dell'infanteria; ed il terzo all'ala sinistra; ma tutti e tre avevano ciascuno un corpo di riserva al loro comando, preparato a recar soccorso nei bisogni.

Nell'ordine di battaglia che si usa oggigiorno, questo è composto di due linee, ed i corpi di riserva formano la terza. Nella cavalleria s'impiegano d'ordinario dei cacciatori per formare la riserva o altri corpi. Essa segue il movimento dell'intero corpo, a cui è destinata, in tutte le velocità. In uno squadrone la riserva è formata da un pelottone, che resta 20 metri dietro il centro dello squadrone: a 10 dietro l'ala: a 200 alla fronte della linea, o verso uno dei fianchi. Quando la riserva viene destinata a coprirsi alla diritta nella linea di battaglia, si colloca nella disposizione dello squadrone in colonna colla diritta alla testa, 10 metri distante dal fianco destro del primo pelottone, e se la sinistra è in testa, marcia in riserva colla medesima distanza di 10 metri, al fianco sinistro del pelottone della coda. Se all'opposto dovesse la riserva restare dietro l'ala sinistra della linea, si mantiene in direzione del fianco sinistro del quarto pelottone, essendo testa della colonna; e starà al fianco diritto, quando lo stesso pelottone sarà in coda.

Riserva, ed oggi *milizie territoriali*, sono addimandati anche gli uomini delle classi di leva chiamate e non assembrate sotto le bandiere; ed anche quei soldati cui fu accordato un congedo illimitato, e che occorrendo vengono richiamati sotto le armi.

Vedi Carbone, *Dizionario militare* (Torino 1863).

RISERVA (*econ. comm.*). — Nel regime bancario chiamasi così il fondo disponibile metallico per garanzia della carta circolante (' Banco).

RISERVATI PECCATI (*dir. can.*). — Sono quelli di cui il papa, il vescovo e gli altri superiori ecclesiastici, siccome i generali ed i provinciali degli ordini religiosi, si riservano l'assoluzione. È di fede che il papa ed i vescovi possono riservarsi certi casi di coscienza. Il Concilio di Trento anatematizza coloro i quali dicono il contrario (sess. 14, cap. 7, *De casuum reserv.*, can. 2). Questo diritto si fonda 1° nel potere di governare la Chiesa che i vescovi hanno ricevuto da Gesù Cristo, giacchè il bene della Chiesa vuole talvolta che quelli i quali la governano si riservino certi casi; 2° nella pratica generale della Chiesa usata fin dal secolo XI, siccome si raccolgono nel Concilio generale di Vienna tenuto l'anno 1211, ed in quello d'Arles dell'anno 1260; i superiori regolari possono anche riservarsi i casi espressi nel decreto di Clemente VIII, del 26 maggio 1593, ma non altri, senza la permissione del capitolo generale o provinciale.

Le regole principali che possono servire alla spiegazione dei casi riservati si contengono nei seguenti versi:

Completum, externum, certum, mortale; favores
Auge, odium stringe; a potiori nulla ratio est.
Mas annos habeat bis septem, fœmina bis sex.
Solvo mandante, quando non jura reservant.

Il Concilio di Trento permette ai vescovi di assolvere i loro soggetti di tutti i casi riservati alla Santa Sede, quand'essi sono occulti; ed ogni caso riservato al papa si ritiene per occulto finchè non è pubblico. I vescovi possono ancora assolvere dai casi riservati al papa, quantunque pubblici e manifesti, i monaci ossia regolari, le monache ossia le religiose, le donne maritate, le giovani vedove, le ragazze, i poveri, i vecchi, i valetudinarii ed infine tutti coloro che non possono andare a Roma senza rischio della vita, della libertà o dei proprii beni. Il Concilio di Trento permette anche a qualunque sacerdote non scomunicato denunziato, di assolvere da tutti i casi e da tutte le censure, anche riservate, le persone che si trovano in articolo di di morte; ed i teologi estendono tale condizione a qualunque pericolo probabile di morte, cioè a qualunque occorrenza mortale, come la peste, una gran febbre violenta, l'imbarco per un viaggio pericoloso, un parto innormale. Dai casi riservati al vescovo possono assolvere il vescovo, il vicario generale e tutti i sacerdoti che hanno dal vescovo la speciale facoltà.

RISHI o RISCI (*mitol.* e *poes. ind.*). — Dall'antico sanscrito *r'ish*, vedere, è il titolo dei poeti ispirati Vedici, che supponevansi avere *veduto*, ossia ricevuto per divina ispirazione gli inni sacri.

RISIPOLA (*patol.* e *terap.*). — I. *Definizioni e divisioni.* — Non sono di accordo i medici intorno alla etimologia di questa voce: i più la derivano da

Digitized by Google

ἐρυθρός (rosso) e da πέλας (vicino). Questa malattia, che fu detta anco *fuoco di sant'Antonio*, è una flogosi esantematica, estensiva, non contagiosa della pelle e spesso del tessuto cellulare sottocutaneo, al suo nascere caratterizzata dal rossore, dalla lucentezza, dalla tumefazione, dal calore e dal dolore della parte che ne è sede. Molte divisioni furono stabilite in proposito della risipola; ma la maggior parte di esse, come quelle relative a un gran numero di malattie, non furono desunte se non se da circostanze relative al grado, alle cause, al corso e alle complicazioni della malattia.

Per opposizione alla risipola detta *vera*, alcuni autori ammisero una risipola *falsa*, e Chelius anzi ammette solamente queste due specie nella sua divisione della risipola; egli usa indifferentemente il nome di *risipola falsa* e di *eritema*, e l'eritema è idiopatico (*eritema* propriamente detto) o sintomatico; ma dalla descrizione stessa di Chelius risulta evidentemente che sotto il nome di *risipola falsa sintomatica* questo chirurgo descrisse solamente la risipola flemmonosa o complicata (*Trattato di chirurgia*). Il Dr Bonorden assegnò come carattere speciale alla risipola falsa l'infiammazione dei fascia; ma qui pure facilmente noi potremmo dimostrare che questa specie non differisce per nulla dalla risipola flemmonosa (*Medicinische Zeitungen Preusten*, maggio 1834).

II. *Alterazioni anatomiche.* — *a*) *Risipola semplice limitata alla cute.* — L'anatomia patologica della cute presenta tuttavia grandi oscurità; di qui le divergenze di opinione nei varii patologi. La cute, secondo Louis, è leggermente tumefatta ai limiti delle piastre infiammatorie. Secondo Samson, la protuberanza presenta varia altezza e varia consistenza nelle diverse regioni del corpo; ella è poco sensibile nei punti ove la cute è molle, fina e mobile; è assai notabile e acquista una durezza significante nelle parti ove la cute è dura, grossa e aderente alle parti profonde mediante un tessuto cellulare poco distraibile; questi caratteri si riscontrano alla fronte e al naso; alla coscia la superficie resipelatosa in generale è ruvida, aspra, e come disseccata; veduta colla lente, essa presenta un gran numero di piccole flittene. Dopo la morte e avvenuto il raffreddamento del corpo, le regioni occupate dalla risipola, al dire di Chomel e Blache, presentano un colore biancastro che succede al rossore; l'epidermide si distacca con facilità, e la pressione del dito sopra la cute determina un infossamento più o meno considerevole. Gondrin parimente ha notato questo fatto: quando la flogosi della cute fu poco pronunciata, dice questo medico, non si riscontra di essa nessuna traccia alcune ore dopo che l'infermo cessò di vivere; appena appajono alcuni capillari injettati alla superficie della cute; ma esaminando il cadavere trenta o quarant'ore dopo la morte trovasi che tutta la superficie che fu infiammata, e la quale poche ore dopo la morte non presentava alcuna alterazione, è divenuta violacea, e offre quello stato d'infiltrazione sanguigna che si osserva nelle parti declivi dei cadaveri. Tale alterazione non è costante, e non si riscontra in tutti i casi alla medesima epoca; trascorso poi un tempo anco più lungo dopo la morte, l'epidermide si distacca nella regione che fu affetta da flogosi, comunque leggermente, molto prima che non sulle altre parti, e particolarmente innanzi che sia ancora bene manifesta la putrefazione.

Queste alterazioni, secondo la maggior parte degli autori, caratterizzano il primo grado della risipola; secondo Samson, esse appartengono esclusivamente alla forma che egli denominò *risipola propriamente detta* o *cutilide*.

Quando avviene la morte dopo che la flogosi giunse al suo secondo grado, vedesi l'epidermide sollevata, ora in punti molto circoscritti e molto numerosi (*risipola migliare*, *vescicolare*, *eczematosa*), ora sopra una superficie o sopra varie superficie più o meno larghe irregolari, o di forma rotonda (*risipola flittenoide*, *bollosa*). Se non avvenne rottura dell'epidermide, al di sotto di essa trovasi una sierosità giallastra un poco vischiosa, inodora, acre e di sapore salato; talora questa sierosita è siero-purulenta o puriforme (*risipola pustolosa*); e infine può anche essere nerastra e fetidissima (*risipola cancrenosa*). Se poi avvenne rottura dell'epidermide durante la vita, la superficie del derma denudato è ricoperta da una crosta giallastra più o meno grossa, simile a quella che si riscontra sulla superficie di un vescicatorio. Secondo che la flogosi fu più o meno violenta, trovasi o una lieve injezione vascolare nelle areole del derma, o un'injezione evidentissima del tessuto reticolare accompagnata da ingrossamento della parte della cute esterna al corion, e anche si riscontrano dei vasi injettati sopra il derma; quando la flogosi fu eccessiva non si distinguono più i vasi injettati, i quali sono visibili solamente intorno al focolare della infiammazione, ai limiti di esso, mentre nel centro il tessuto dermoide è uniformemente rosso e come combinato col sangue infiltrato; lozioni ripetute non inducono nessun cambiamento nello stato della cute, il quale dura fino a che non sia avvenuta la putrefazione della cute medesima, che riduce questa membrana in una poltiglia rossa, grigiastra, scorrevole. Quando la flogosi occupa tutta la spessezza della cute, appare come carnificata, di una struttura apparentemente omogenea, rossa, spungosa e facile a lacerarsi in ogni senso; il derma è pochissimo tumefatto e non presenta più nè struttura areolare, nè tessuto adiposo.

Finalmente, se la flogosi fu violenta per modo da determinare la gangrena, trovansi ora delle flittene ripiene di una sierosità nerastra, ora, essendo rotta l'epidermide, una superficie denudata, di un aspetto livido, punteggiata di macchie nere; talvolta le flittene ricoprono piccole ulcerazioni irregolari. Quando già esistono le escare, esse ordinariamente sono molli, e molto imbevute di *pus* e di sierosità, le pareti e i vasi dermoidi sono neri e si lacerano colla più grande facilità.

b) *Risipola semplice estesa alla cute e al tessuto cellulare sottocutaneo.* — Quando la flogosi erisipelacea occupa la cute e il tessuto cellulare sottocutaneo secondo il grado della flogosi e la disposizione delle parti, avviene o un versamento di sierosità o di *pus;* sovente superficie più o meno estese vengono colpite da cancrena; il più comu-

Digitized by Google

nemente questi tre stati si succedono con maggiore o minor rapidità. Studiando i caratteri anatomici dalla superficie alla profondità dei tessuti, passando per tutti i gradi dell'alterazione e del disordine ch'essa determina, trovasi la cute tesa, lucente o flaccida, assottigliata, distaccata in un'estensione più o meno considerevole, cancrenata in più punti, avvolta sopra se medesima internamente, ai margini delle aperture effettuate dalla natura e dall'arte. Il distacco della cute può estendersi a tutto quanto un membro. Lepelletier talvolta lo ha veduto esteso al bacino, alla coscia, alla gamba e al piede; solamente alcuni punti di aderenza esistevano in corrispondenza delle articolazioni. Un'incisione profonda praticata nella cute fa vedere il tessuto cellulare sottocutaneo ingorgato di un liquido sieroso, siero-sanguinolento lattescente (*risipola edematosa*); altre volte dall'incisione non sgorga se non che poca o punto sierosità, ma piuttosto una materia bianca come latte e consistente quasi come lardo; finalmente, talvolta il tessuto cellulare è infiltrato di *pus*, il quale in alcuni punti è misto ad un liquido sanguinolento, oppure è raccolto in uno o più focolari (*risipola flemmonosa, flemmone diffuso, flemmone erisipelaceo*). Sovente il *pus* distrugge il tessuto cellulare intermuscolare, i muscoli sono, per così dire, disseccati, e solchi purulenti penetrano fino nelle parti più profonde, seguendo diverse direzioni secondo la disposizione delle aponeurosi esistenti nella parte malata. Il tessuto cellulare non tarda a mortificarsi, staccandosi a brani, i quali afferrati con pinzette, dapprima resistono; una volta poi estratti, immergendoli nell'acqua, il *pus* si separa dai medesimi, i quali ritenuti nell'acqua, dopo una tale separazione, si vedono ricoperti di una materia tormentosa, simile a quella che riveste i tegumenti di un feto da uno a tre mesi; e sottoposti a più lunga macerazione non offrono più che una trama cellulare coperta di false membrane, e infine rimane sola la trama cellulare. Quando la cancrena è più avanzata, il tessuto cellulare di colore grigiastro e nerastro vien via a vasti brani isolati e quasi senza aderenze, che nuotano in mezzo a un *pus* liquido e male elaborato.

III. *Sintomatologia.* — Pensano alcuni patologi che nella risipola più superficiale il tessuto cellulare sottodermoide partecipi più o meno della flogosi cutanea; ma ciò si oppone alla esperienza; e noi accenniamo i sintomi della malattia secondo la divisione sopra stabilita.

a) *Risipola semplice limitata alla cute. Prodromi.* — La maggior parte degli autori stimano che la risipola ordinariamente sia annunziata da prodromi, e J. Copland è d'avviso che ciò sia in ogni caso. Un'opinione affatto opposta professa Rayer, il quale ammette l'esistenza dei prodromi solo nella risipola complicata da imbarazzo gastrico; e i fenomeni morbosi, egli dice, indicati dagli autori come segni precursori della risipola, non sono altra cosa che i sintomi della irritazione gastrointestinale L'osservazione ne insegna a tenere un'opinione media fra queste due asserzioni, che sono l'una e l'altra troppo esclusive.

I prodromi sono generali e locali: tra i primi uno dei più costanti è la febbre, la quale per altro può manifestarsi congiuntamente alla risipola, o anche succedere allo sviluppo della medesima. Sopra venti casi osservati da Pietro Franck, la febbre fu primitiva dodici volte, simultanea sei volte e consecutiva due volte; in qualche raro caso essa manca intieramente (*risipola apiretica*). La febbre primitiva ordinariamente diminuisce quando si manifesta la tumefazione cutanea; ma può accadere che essa presenti delle esacerbazioni fino a che la risipola non abbia raggiunto il suo più alto grado. Talora, in relazione colla intensità o colla sede della malattia, la febbre persiste o anche aumenta fino alla fine; ciò per esempio si osserva nella risipola della faccia, secondo Naumann. Questo medico parimente ha osservato che l'invasione della febbre la quale precede, accompagna o segue la risipola (*febbre erisipelatosa* di Sydenham, *febbre erisipelacea* di Hoffmann), è quasi sempre annunziata da un freddo più o meno intenso, e da cefalalgia la cui intensità è proporzionata all'intensità del freddo medesimo; ben presto nasce il movimento di reazione (dodici a trenta ore), il calore animale s'inalza, il polso si accelera, il malato prova una lassezza generale, dolori ai reni, nausee, vomiturizioni, i quali sintomi diminuiscono allorquando sopravviene un sudore abbondante. In generale i sintomi precursori generali sono tanto più pronunciati quanto più è grave la risipola, sia relativamente alla sua estensione, sia relativamente alla sua sede. Tali sintomi possono affatto mancare, ma ciò è estremamente raro; Samson una sola volta ha notato la mancanza dei sintomi precursori (*Des constitutions érysipélateuses qui règnent habituellement à l'Hôtel-Dieu de Paris*, nel *Journ. des conn. méd. chir.*, t. VI, p. 13). Non meno pronunciati sono i fenomeni che si manifestano nella parte ove è per svilupparsi la risipola; prima che appaja in essa alcuna alterazione visibile, l'infermo prova un senso di aridità, di prurito, di calore, di tensione, di peso. Chomel nota, come uno dei sintomi precursori locali più notevoli, la tumefazione dolorosa dei ganglii linfatici prossimi alla regione ove è per accadere la eruzione; di quelli del collo, per esempio, se la risipola deve manifestarsi al capo; di quelli degli inguini o delle ascelle, se deve manifestarsi alle membra. Già Borsieri aveva richiamata l'attenzione sopra questo fatto.

In capo a ventiquattr'ore, e talora il secondo, il terzo o anche il quinto giorno solamente, appajono i sintomi locali caratteristici della risipola.

Primo grado (*R. esantematica, vera, legittima*, ecc.). — Appare un rossore che varia dal roseo chiaro al violaceo, e talora anche giallastro, colore tanto più intenso quanto più la risipola si avvicina al massimo grado d'intensità; questo rossore dapprima disposto a strie, a linee, variamente anastomizzate fra di loro, a piastre, va poi diffondendosi uniformemente sopra una superficie più o meno estesa e sempre irregolare. Come il rossore proprio di tutti gli esantemi, esso si dilegua sotto la pressione nel dito per ricomparire appena la pressione sia cessata. Se non che questo carattere, che gli autori riguardano siccome costante, non si osserva in tutti i casi. Nello stesso tempo che si manifesta il co-

Digitized by Google

lore morboso della cute, aumenta la temperatura della medesima; si fa sentire un calore secco, acre, mordace, continuo, oppure ad intervalli; talora di quando in quando provano gl'infermi come la sensazione istantanea che produrrebbe il cauterio attuale fatto scorrere a qualche distanza dalla parte. Stando alla sensazione del malato, si crederebbe che l'aumento della temperatura nella parte affetta fosse assai considerevole; ma frattanto le esperienze termometriche mostrano che tale accrescimento di temperatura non è mai che di 3 o 4 gradi. Un dolore più o meno vivo accompagna quasi sempre la risipola. Questo dolore è urente, tensivo e pruriginoso; talvolta gl'infermi lo paragonano alla sensazione che potrebbe derivare da molte punture di spilli. In alcuni casi non avvertono i malati se non un leggiero torpore. Il dolore è uguale su tutti i punti della superficie malata; è continuo, oppure si rinnova ad intervalli; ogni più lieve contatto lo esacerba. In qualche raro caso questo dolore si fa solo sentire verso la fine della risipola, allorquando comincia la disquamazione: la parte malata presenta una tumefazione che non sempre appare alla vista, ma facilmente si avverte col tatto. Tale tumefazione varia secondo la varia sede dell'infiammazione; essa è graduale e non presenta un apice acuminato, come si osserva nel furuncolo nè una protuberanza rotonda, come si vede nel flemmone; essa si perde insensibilmente a misura che si avvicina alle parti sane circostanti. Tuttavolta spesso le parti sane si vedono separate dalla superficie erisipelacea mediante una specie di cercine. La consistenza delle parti malate è aumentata: ora esse sono elastiche, resistenti, ora offrono una lieve pastosità edematosa. L'aspetto della cute è vario; ora è liscia, tesa, lucente; ora rugosa, ineguale, e come zagrinata. Le funzioni della parte malata sono più o meno lese, la traspirazione cutanea è sospesa, i movimenti sono impediti, difficili, dolorosi, spesso impossibili. D'altronde poi i disordini funzionali variano secondo la varia sede della risipola; così nella risipola delle labbra il malato non può articolare suono veruno. Nella risipola delle palpebre havvi cecità momentanea, in quella dell'orecchio sordità, ecc.

Secondo grado (*risipola flittenoide*). — Quando la flogosi erisipelacea ha una maggiore intensità di quella che abbiamo descritta precedentemente avviene al disotto dell'epidermide una esalazione morbosa che determina l'inalzamento di questo primo strato cutaneo, e si formano delle flittene analoghe a quelle prodotte dalla vescicazione e dalla ustione di secondo grado. Queste flittene talora appajono fino dal principio dell'infiammazione; d'ordinario solamente al secondo e al terzo giorno; ora sono in gran numero, distanti le une dalle altre, piccolissime, simili a vescichette di eczema, piene di sierosità limpida (*risipola migliare, vescicolare, eczematosa*), o di un fluido lattescente puriforme (*risipola pustolosa*), ora sono in piccolo numero, larghe, di un diametro fra 4 e 6 fino a 25 millim. o anche 50, irregolari o emisferiche, piene di una sierosità citrina. Spesse volte si riuniscono fra di loro, e non formano più che una sola bolla larga (*risipola bollosa, penfigoide*). Quando le flittene sono formate, qualche rarissima volta avviene che in capo a due o tre giorni il fluido ch'esse contengono si riassorbe, e la epidermide rimane intatta; ma quasi sempre essa si rompe, il liquido si effonde fino dal primo o dal seconde giorno e rimane allo scoperto il derma, alla superficie del quale continua ad effettuarsi una secrezione, ora sierosa, ora purulenta; nel primo caso la sierosità non tarda a concretarsi, e forma così delle piccole squame sottili, biancastre, che si staccano facilmente; nel secondo caso, si formano delle croste giallastre, brune o nerastre, simili a quelle che si riscontrano nella impetigine, assai aderenti, e al disotto delle medesime talvolta si raccoglie nuova quantità di *pus*, la cui presenza mantiene lo stato infiammatorio della parte malata (*risipola scabra, crostosa*). Tali croste spesse volte non cadono se non se in capo a più giorni; ad esse succedono prontamente croste più sottili, e solo gradatamente va cessando la secrezione morbosa, la cute infine riprende i suoi caratteri normali.

Nel secondo grado della risipola i sintomi locali e generali sono più pronunciati che nel primo; il liquido che cola dalle flittene irrita le parti circostanti colle quali è in contatto e le escoria; la cicatrizzazione ordinariamente non è completa se non se verso la fine del secondo settenario; la febbre alcuna volta persiste anche dopo compita la desquamazione, e non cessa se non che verso il 16° e il 20° giorno. Il grado d'infiammazione necessario per dar luogo al sollevamento dell'epidermide non si manifesta ugualmente, qualunque sia la sede della risipola: a questo riguardo sembra che eserciti una grande influenza la struttura delle parti e, come fra poco diremo, la risipola flittenoide si osserva principalmente alla faccia.

Terzo grado. — In qualche rarissimo caso la flogosi assume un'intensità anche maggiore, senza estendersi peraltro al tessuto cellulare sottocutaneo, o dà luogo a nuovi sintomi, in rapporto colla struttura compatta della cute, che si oppone ad un versamento di sierosità nelle maglie del tessuto cellulare cutaneo, e alla formazione diffusa del *pus*. Dal terzo al sesto giorno diminuiscono tutti i sintomi locali; il malato ha brividi e talora nausee, piccola ma continua febbre. Dopo due o tre giorni è manifesta la fluttuazione: formasi nella spessezza del derma un focolare purulento, circoscritto, poco esteso, il quale tende ad aprirsi esternamente, ove sia situato nel terzo esterno della cute, e allora, abbandonandolo alle risorse della natura, vedesi la cute assottigliarsi, assumere un colore pallido e infine rompersi; in una parola, si osservano i fenomeni proprii dello sviluppo e dell'andamento degli ascessi superficiali. Se poi il focolare è situato nel terzo interno della cute, allora tende verso le parti profonde, e la superficie esterna del tegumento riprende quasi il suo stato naturale, mentre il *pus* disorganizza i tessuti più profondi, e dà luogo ad una raccolta che, ove il chirurgo non sia sollecito a praticare un'incisione, può divenire assai abbondante e congiungersi a tutti i caratteri locali della risipola flemmonosa circoscritta, caratteri dei quali non dobbiamo qui parlare.

È manifesto che in questo terzo grado della ri-

Digitized by Google

sipola semplice della cute i prodromi, i sintomi locali e generali devono essere ordinariamente più pronunciati che nelle due forme precedenti; ma inoltre è da avvertirsi che in certi individui, in forza di una predisposizione sconosciuta, la quale alcuni autori non mancherebbero di chiamare una *diatesi purulenta*, ha luogo la generazione del *pus*, quantunque la risipola sia apiretica ed i fenomeni locali non abbiano maggiore intensità che nei casi in cui la malattia termina colla risoluzione.

Quarto grado. — Finalmente, per il solo fatto dell'intensità dell'infiammazione può nascere la cancrena, e importa molto di distinguere questi casi, che sono d'altronde eccezionali, da quelli nei quali la cancrena si collega con uno stato generale che noi indicheremo parlando della risipola complicata. In simili casi il tumore erisipelaceo presenta fino dal principio un colore rosso cupo, violaceo, brunastro, il quale non si dissipa sotto la pressione del dito; diviene molle e copresi di flittene piene di un liquido livido, scuro, fetido. Allorquando si rompe l'epidermide, si vedono sulla superficie denudata delle piccole macchie bianche, grigie o nere, le quali non tardano a riunirsi per formare una vera escara. Questa escara più o meno grossa, talora limitata agli strati superficiali del derma, e mai estesa al di là degli strati più profondi del derma medesimo, cade in capo ad alcuni giorni, e lascia allo scoperto un'ulcera che, nella risipola semplice, prontamente secerne un *pus* di buona natura e si cicatrizza.

La risipola cancrenosa semplice non altro adunque presenta di particolare se non che la mortificazione di una porzione più o meno estesa di cute, mortificazione annunziata e determinata da una flogosi locale molto intensa, alla quale si consociano sintomi di reazione generale ordinariamente assai pronunciati (*risipola infiammatoria*); per altro tali sintomi di reazione generale non sempre sono proporzionati ai sintomi infiammatorii locali.

b) Risipola della cute e del tessuto cellulare sottocutaneo. — Primo grado (*risipola edematosa*). — Sorge un tumore erisipelaceo e si estende progressivamente; il rossore, meno pronunciato, si converte in colore gialloscuro; meno intensi sono il calore e gli altri sintomi locali, la superficie cutanea è lucida, levigata, e comprimendola fortemente col dito, si vede rimanere per breve tempo un leggiero infossamento. Raramente nascono le flittene, le quali, quando nascono, sono più piccole, meno prominenti e più numerose, e si manifestano il terzo o il quarto giorno. Dopo due o tre giorni a tali flittene succedono croste sottili, di un colore scuro, e dai margini di queste croste cola una materia linfatica chiara (Bateman, *Abrégé prat des maladies de la peau*, p. 170). L'infiltrazione è più o meno considerevole, secondo le parti affette, ma nelle membra essa non è mai molto abbondante. Tale infiltrazione succede sempre alla flogosi cutanea. In generale i sintomi locali e generali sono poco sviluppati, e la malattia termina ordinariamente colla risoluzione; i prodromi non offrono nulla di particolare.

Gli autori riferirono a questa forma di risipola un insieme di sintomi spesso allarmanti e assai gravi: diarrea, anoressia, rifinimento, cancrena, adinamia, versamento copiosissimo di sierosità; ma è facile convincersi che le osservazioni che servirono di base a tali descrizioni appartengono alla storia dell'edema complicato da risipola. Aggiungeremo che sovente la risipola edematosa non è altra cosa che una flogosi cutanea sviluppatasi in individuo infievolito in conseguenza di qualche malattia cronica, oppure in individuo di mala costituzione, e in cui le flogosi non corrono con quell'insieme di sintomi acuti che si osservano nei casi di diatesi infiammatoria. La forma speciale che questa risipola assume dipende quasi sempre dalle condizioni speciali o della parte infiammata o della costituzione dell'individuo. La risipola, per es., tenderà a divenire edematosa alla faccia e alle palpebre, ove il tessuto cellulare sotto-cutaneo è fine, abbondante e disposto ad infiltrarsi, e parimente presenterà questo carattere allorquando nasce in soggetto linfatico o debilitato per malattia che abbia alterata la nutrizione generale. Così adunque la risipola edematosa si osserva principalmente nei casi di complicazione.

Secondo grado (*risipola flemmonosa*). — Quando la flogosi attacca il tessuto cellulare più profondamente e con maggiore intensità in individuo disposto alle forti reazioni infiammatorie, insorgono sintomi i quali si possono dividere in cinque periodi, dei quali ciascuno offre i *prodromi* che man mano prendono carattere patente, e che troppo sarebbe lungo di qui partitamente notare.

c) Risipola complicata. — Tre ne noverano i patologi, e sono la così detta 1° *gastrica* o *biliosa;* 2° la *adinamica*, *atassica*, *maligna*, *cancrenosa*, *tifoidea;* 3° la *traumatica* o complicata da una soluzione di continuità. Non occorre qui ricordare che sede di codesta malattia può essere il *capillizio*, la *faccia*, le *mammelle*, il *tronco*, gli *organi genitali*, *generale o universale*, *interna*.

IV. *Diagnosi.* — La risipola eritematosa semplice non può confondersi nè colla orticaria, nè coi morbilli, nè colla scarlatina; più difficile è il distinguerla dall'eritema semplice, e alcuni autori furono anzi di opinione che tale distinzione non dovesse farsi: ma osserveremo che l'eritema non riveste mai i caratteri da noi attribuiti alla risipola; esso non è mai accompagnato da tumefazione così notabile; non è quasi mai unico, ma si riscontrano piastre eritematose su diverse parti del corpo e principalmente sul tronco.

La risipola vescicolare differisce dall'eczema in ciò, che essa è preceduta dalla tumefazione, che non si riscontra nell'altra malattia; il medesimo carattere distingue la risipola bollosa dall'erpete, dal penfigo, dalla bruciatura di secondo grado. Quando la rottura delle flittene abbia dato luogo alla formazione di croste più o meno grosse, solo gli anamnestici potranno qualche volta condurre a distinguere la malattia dall'impetigine o dall'eczema impetiginoide; l'errore è facile massimamente alla faccia.

Varii autori confusero insieme la risipola flemmonosa, il flemmone diffuso e il flemmone erisipelaceo: anche qui noi crediamo importante e d'altronde facile la distinzione. Nella risipola flemmonosa la

Digitized by Google

flogosi incomincia sempre dalla cute, e solo dopo aver percorso ivi i suoi diversi periodi si propaga al tessuto cellulare, di maniera che allorquando comincia a manifestarsi l'infiltrazione purulenta, già il rossore o la tumefazione cutanea scomparvero. Nel flemmone tortuoso i fenomeni morbosi hanno una successione inversa; la risipola non si sviluppa se non quando il tessuto cellulare sotto-cutaneo è già infiltrato d'una gran quantità di *pus*, e la cute ha subìto una distensione considerevole. Le medesime considerazioni valgono a far distinguere la risipola edematosa dall'edema complicato da risipola consecutiva.

La risipola flemmonosa non si può confondere col flemmone circoscritto. È egli nello stesso modo facile il distinguerla dall'angioleucitide e dalla flebitide? « Nella risipola flemmonosa, dice Velpeau (*Mémoire sur les maladies du système lymphatique*, pag. 28), la flogosi non lascia, come nell'angioleucitide, degli spazi sani fra il punto ove nasce e quelli ai quali si estende. Non si manifesta nè sotto forma di piastre disseminate, nè sotto l'aspetto di nuclei duri, nè coll'apparenza di nastri rosei o lividi; i ganglii nella risipola flemmonosa non sono ingorgati, nè essa si sviluppa a preferenza lungo il tragitto dei principali tronchi linfatici; la suppurazione accade con sollecitudine, il *pus* è fluido, grigio, e al processo suppurativo che comprende una larga superficie si congiunge la mortificazione del tessuto cellulare, una specie di dissezione delle lamine o dei fasci vicini, e sovente al processo medesimo succede un rapido assottigliamento, una vera distruzione dei tegumenti. Per altra parte la disposizione del nastro del rossore, che segue la direzione delle vene, e la gravezza dei fenomeni generati così poco proporzionata a quella dei sintomi locali caratterizzano abbastanza la flebitide ».

V. *Prognosi.* — La prognosi della risipola semplice, fissa, eritematosa o flittenoide, è sempre favorevole. In tutti i casi osservati da Louis, quando, al momento dell'invasione dell'esantema, gl'individui godevano buona salute, la terminazione fu sempre favorevole (*Lancette*, 1853, t. VII, p. 215). Le prime risipole, secondo Chomel, sono le più lunghe e le più gravi; tuttavolta quando la risipola lascia dopo di sè un edema permanente e quando si rinnova spesse volte nella medesima regione, il numero delle probabilità favorevoli diminuisce, e tali probabilità favorevoli sono anche minori quando la flogosi ricuopre larghe superficie, e quando è ambulante o erratica. La prognosi è grave nella risipola flemmonosa, quando la violenza della flogosi o la struttura anatomica delle parti determinano la cancrena; è grave parimente la prognosi quando la risipola è complicata da fenomeni cerebrali; quando nasce nel corso di una pleuritide, di una pneumonitide, di una febbre tifoidea; quando è collegata col principio della elefantiasi degli Arabi; quando termina colla cancrena sotto l'influenza di uno stato adinamico, di un'alterazione generale; quando scompare bruscamente per delitescenza. A cose uguali d'altronde la risipola del capo, e massime quella del capillizio, è maggiormente temibile. La risipola è sempre pericolosa nei vecchi. In alcuni casi parve che lo sviluppo di una risipola fosse salutare per l'infermo; così fu detto che essa poteva costituire una crisi utile nel reumatismo, nella gotta e simili. Nulla diremo delle *complicazioni* e delle *varietà*, impediti dalla indole dell'opera nostra, e passeremo a toccare della

VI. *Etiologia.* — *a*) *Cause predisponenti.* — 1° *Eredità.* — Alcuni autori pensarono che una disposizione a contrarre la risipola, predisposizione di cui si conosce la natura, si potesse trasmettere per via di eredità. Si citarono più esempi di famiglie, nelle quali tutte le donne verso l'età critica, e successivamente, andarono soggette a risipole intermittenti o periodiche.

2° *Età.* — La risipola, come è noto, può manifestarsi dai primi giorni della vita extra-uterina fino all'età più avanzata; Naumann tuttavolta è d'opinione ch'essa nasca più frequentemente nel periodo della vita compreso fra i 20 e i 45 anni. Noi crediamo con G. Frank che la risipola della faccia sia più comune negli adulti, e quella delle estremità inferiori nei vecchi.

3° *Sesso.* — Le femmine sono più sottoposte degli uomini alla risipola, lo che è da attribuirsi in esse, come nei bambini, alla maggiore finezza e suscettibilità della cute; sopra 20 infermi malati in clinica di risipola, dice G. Frank, 16 almeno erano donne; su 20 infermi curati da Chomel vi erano 13 femmine; sopra 43 casi di risipola della faccia osservati da Louis, 25 appartenevano a femmine. Tuttavolta sopra i 633 malati affetti da risipola inviati negli spedali di Parigi dall'uffizio centrale negli anni 1830 e 1831, non si contarono che 326 donne, proporzione assai diversa da quella che somministrano i casi osservati da Frank. Nelle femmine più spesso che negli uomini si veggono casi di risipola periodica, e ciò a causa delle loro evacuazioni mestruali.

4° *Costituzione.* — *Temperamento.* — Tutte le costituzioni, tutti i temperamenti sono esposti indistintamente alla risipola; ma le differenze di costituzione o di temperamento influiscono molto a cambiare la forma della malattia. Così negl'individui di costituzione robusta, di temperamento sanguigno, si osservano principalmente le forme infiammatorie flemmonose; negl'individui deboli, linfatici, vedesi la forma biliosa; e finalmente la forma cancrenosa si sviluppa di preferenza negli individui di debole costituzione.

5° *Stato di salute.* — Certi stati fisiologici, l'epoca mestruale, la gravidanza, al dire di Naumann, predisporrebbero alla risipola. Meglio dimostrata è l'influenza delle malattie degli organi digestivi, del fegato, e quella della gotta e del reumatismo. Alcune affezioni cutanee, l'eczema, la porrigine, il lupus favoriscono manifestamente lo sviluppo della risipola, e sovente in simili casi vedesi la risipola nascere per una puntura di sanguisuga, per l'applicazione di un rubefaciente e anche di un semplice cataplasma, in una parola, per cause esterne le più lievi. La risipola può considerarsi siccome un sintomo di alcune malattie, come l'edema, il flemmone circoscritto, profondo o diffuso, la elefantiasi degli Arabi, l'ergotismo, lo stato tifoideo.

6° *Alimentazione.* — Alcuni autori crederono di

Digitized by Google

ravvisare nella qualità del nutrimento cagioni predisponenti fortemente alla risipola. Si è affermato che gli alimenti irritanti, l'aglio, la cipolla, le droghe, certi pesci, l'abuso delle bevande alcooliche favoriscono lo sviluppo di questa malattia. « Taluni anche sostennero, dicono Chomel e Blache, la risipola essere più frequente nei paesi ove più si fa uso di questa qualità di alimenti e di bevande; ma tali asserzioni non sono dimostrate e neppure fondate sopra un certo numero di fatti ». Sarebbe anzi facile il dimostrare rigorosamente il contrario: in Russia, ove per una parte dell'anno il popolo si nutre quasi esclusivamente di funghi marinati con cattivo olio di lino, e di pesci salati, e s'inebria con pessima acquavite fatta con semi, le risipole non sono per nulla più frequenti di quello che sieno in Francia, checchè ne dica Tode.

7° *Climi.* — *Stagioni.* — Fino ad ora non abbiamo statistiche le quali conducano a stabilire che la risipola sia più frequente sotto certe latitudini che sotto altre; tuttavolta è da credersi che essa si sviluppi più di sovente nei paesi tropicali, là ove regnano, per così dire, endemicamente certe malattie cutanee, la elefantiasi degli Arabi, e certe febbri pestilenziali. La risipola si osserva in tutte le stagioni; tuttavolta G. Frank ritiene che l'inverno principalmente ne favorisca lo sviluppo, massime quando l'atmosfera è carica di elettricità. Secondo Chomel e Blache, essa sarebbe più frequente nella primavera, e soprattutto nell'autunno, dopo una estate calda e asciutta.

b) *Cause determinanti.* — Omettendo le diverse opinioni dei varii medici, e limitandoci solo ai fatti, ammettiamo: 1° Che la risipola talvolta si manifesta spontaneamente, senza che sia possibile di riferirla nè ad una predisposizione, nè ad una causa determinante interna; 2° che sotto l'influenza di certe costituzioni mediche, dominanti in località più o meno estese, l'organismo contrae una predisposizione in forza della quale si sviluppano risipole in gran numero, sia per cagioni interne (imbarazzo gastrico, febbri di carattere maligno, ecc.), sia per cagioni esterne, le quali costituzioni mediche fanno sì che tutto, per così dire, divenga causa determinante della risipola; 3° che in altri casi, certe cagioni di cui bene si conoscono gli effetti sembra valgano a determinare la risipola, indipendentemente da qualunque predisposizione; 4° infine che, in circostanze più rare, certe cause interne od esterne determinano lo sviluppo di una risipola, senza che sia possibile rendersi conto del loro modo di azione, nè di ammettere ragionevolmente la esistenza della predisposizione. Raimann conobbe una donna nella quale ogni parto era annunziato da una risipola del braccio: una volta questa risipola mancò, e la malata poco dopo morì di apoplessia (*Medicus, Geschichte der periodischen Krankh*, t. I, p. 199). Importa che i lettori non perdano di vista queste proposizioni nello studio delle cause determinanti della risipola.

1° *Contagio.* — La propagazione della risipola per via di contagio, fu vivamente sostenuta, massime in Inghilterra. 2° *Epidemia*, siccome molte osservazioni dimostrano. 3° *Alimentazione;* nè occorre ripetere ciò che a tutti è noto. 4° *Modificatori patologici.* 5° *Impressioni morali.* 6° *Impressioni atmosferiche.* 7° *Modificatori irritanti.*

VII. *Cura.* — È facile comprendere che nessuno dei metodi proposti da patologi esclusivi possa servire come metodo generale per debellare una malattia che si presenta con caratteri e gradi così diversi. Una prima considerazione è relativa al corso della risipola: allorchè questa risipola non è fissa, è molto importante opporsi alla sua estensione o al suo trasporto, qualunque sieno d'altronde le cause, la natura, il grado e le complicanze dell'infiammazione. Quando la risipola è erratica, quando si manifesta successivamente su varie parti del corpo più o meno distanti fra loro, senza percorrere in nessuna di esse i suoi periodi naturali, bisogna procurare di mantenere l'esantema nella ultima superficie da esso attaccata. A quest'effetto è stato consigliato di applicare nel centro di questa superficie un senapismo, un vescicatorio, un moxa, od anche il cauterio attuale. Quantunque questi mezzi non riescano costantemente, non dovrà essere trascurata la loro applicazione, ed è questo il caso nel quale il ferro incandescente ci sembra indicato. Quando la risipola sparisce improvvisamente, senza mostrarsi sopra un'altra parte, e si manifesta qualche grave sintomo relativo a un organo interno, bisogna, in ogni caso che la scomparsa dell'esantema sia il risultato di una metastasi o di una complicanza, richiamare l'infiammazione nel luogo che essa occupava; in questo caso giovano specialmente i senapismi e le fregagioni rubescenti o eccitanti.

Quando la risipola è vagante, quando si estende di tratto in tratto, bisogna opporsi alla sua progressione e procurare di circoscriverla. A questo scopo alcuni autori hanno proposto i mezzi testè indicati; ma noi pensiamo che non debbano essere impiegati in questa circostanza. Una cauterizzazione profonda, fatta col nitrato d'argento, sui limiti dell'esantema, metà sulla pelle sana, metà sulla superficie infiammata, e circondando interamente questa superficie, ci sembra il rimedio più sicuramente efficace ed esente da inconvenienti. Velpeau ha avuto a lodarsene frequentemente. In un caso grave Biett ha sostituito con buon risultato il nitrato acido di mercurio al nitrato d'argento. Alcuni medici hanno preferito alla cauterizzazione alcune strisciette di vescicatorio di 14 o 27 millimetri di larghezza applicate sui limiti della risipola; ma di sovente, come osserva giustamente Fouquier (*Lanc. franç.*, t. III, p. 376), in luogo di circoscrivere con questo mezzo l'esantema, ne viene provocata la sua diffusione, o si sviluppa una nuova infiammazione; questo triste risultato si osserva specialmente quando la malattia si è mostrata sotto l'influenza d'una costituzione risipolacea.

Allorchè si manifesta una risipola, deve ella essere immediatamente combattuta, e deve cercarsi di ottenere la risoluzione. Ma quasi tutte le risipole incominciano nella stessa maniera, e solamente dopo alcuni giorni può prevedersi il corso che seguirà la malattia, il carattere ch'essa rivestirà, i sintomi e le complicanze da cui sarà accompagnata; ma spesso allora è troppo tardi per prevenire gli accidenti che dovranno svilupparsi. Quando una risipola si sviluppa sotto l'influenza d'una causa

Digitized by Google

esterna evidente, è chiaro che prima di tutto bisogna rimuovere questa causa ed opporsi alla sua riproduzione; così, allorchè l'esantema è determinato da un setone, dall'applicazione di un topico irritante le applicazioni ammollienti, o praticando l'estrazione del corpo estraneo.

Dovremo noi, come pensano varii autori, e particolarmente Lawrence, fondarci sulla natura generalmente riguardata come infiammatoria della risipola, per combattere questa malattia al suo apparire, e in quasi tutti i casi, con emissioni sanguigne generali e locali? Il salasso generale non conviene nel principio della malattia se non quando questa si manifesta con sintomi di una reazione generale intensissima; in tutti gli altri casi esso ci è sempre sembrato più nocivo che utile.

Le fomentazioni ammollienti e i bagni tepidi sono i soli mezzi antiflogistici che possono impiegarsi con vantaggio, e devono preferirsi alle fregagioni mercuriali, alla cauterizzazione, alle fomentazioni alcooliche, alle lozioni stibiate (Caron du Villards, *Bulletin. de thérap.*, tom. xv, 361) e alle applicazioni fredde, delle quali alcuni fatti dimostrano veramente l'efficacia in certi casi, ma che non possono farle considerare come costituenti un metodo generale di cura.

Gli emetici e i purgativi hanno un valore certificato dalle osservazioni di Stoll, di Desault e di varii medici contemporanei. Essi riescono non solo quando la risipola si presenta accompagnata da sintomi d'imbarazzo gastrico (*risipola biliosa*), o quando si sviluppa sotto l'influenza di una costituzione epidemica, ma eziandio nelle circostanze in cui nessuna indicazione speciale reclama il loro uso. Nella risipola della faccia, per causa interna segnatamente, i purgativi e gli emetici ci sembrano i mezzi più sicuri per far abortire la malattia, o almeno per abbreviarne notevolmente la durata, per mantenerla nei limiti de' suoi primi due gradi e prevenire qualunque complicanza. Emery combatte coll'ipecacuana tutte le risipole della faccia senza eccezione, e questo metodo ha operato nelle sue mani guarigioni costanti. Diversi sono i modi d'amministrare dei vomitativi: alcuni prescrivono il tartaro emetico, a dose vomitiva (5 centigrammi a 1 decigramma); Desault e Caillard lo dànno per clistere; Emery prescrive l'ipecacuana a piccola dose, e rinnova l'amministrazione di questo medicamento finchè il corso della malattia non sia arrestato; è raro che sieno necessarie più di tre prese. I numerosi fatti ci fanno accordare, senza esitare, la preferenza a quest'ultimo metodo. I purgativi agiscono generalmente con minore efficacia degli emetici: tuttavolta, allorchè la malattia persiste dopo l'uso di questi ultimi, può prescriversi qualche minorativo onde mantenere la libertà del ventre, l'acqua di Sedlitz, o il calomelano, consigliato da G. Copland.

Tali sono i mezzi coi quali può tentarsi di far abortire una risipola, o almeno di mantenerla nei suoi due primi gradi (*eritematosa* e *flittenoide*). Allorchè questi mezzi falliscono, non rimane più che abbandonare la malattia al suo corso naturale, ed osservare le forme ch'essa riveste e le complicanze che l'accompagnano; da questo momento la cura varia coi nuovi sintomi che si manifestano, e non è più in rapporto colla patogenia presunta dell'affezione.

Quando la risipola rimane limitata alla pelle, i fenomeni ch'essa determina sono in generale, come abbiamo già detto, poco gravi, e non reclamano molte cure; ove si formino delle flittene, bisogna aprirle per dar esito alla sierosità e prevenire il distacco dell'epidermide. Ove si formino dei piccoli ascessi nella sostanza del derma, si può o abbandonare la loro apertura alla natura, o dare esito al *pus* collo strumento tagliente; la cicatrizzazione non si fa lungamente attendere. Quando, in conseguenza della intensità della flogosi o della struttura anatomica della parte anatomica della parte affetta, una porzione più o meno considerevole di pelle è colpita da cancrena, bisogna aspettare la caduta delle escare, e provocarla quando non si operi abbastanza sollecitamente; le ulcere che ne susseguono non esigono che una medicatura semplice.

Quando l'infiammazione si propaga al tessuto cellulare sottocutaneo, i fenomeni sono più gravi e debbono essere combattuti con una cura più attiva. Un edema più o meno considerevole annunzia di sovente questa diffusione dell'esantema. Allorchè l'infiltramento sieroso dipende dalla disposizione anatomica delle parti malate, e non si connette ad uno stato generale, dovrà essere combattuto coi topici refrigeranti, tonici e astringenti; in pari tempo dovrà essere attivata la secrezione urinaria, o saranno provocate le evacuazioni alvine. Ove questi mezzi riescano insufficienti e la suppurazione, o, lo che è più frequente, la cancrena sia imminente, non bisogna esitare a praticare delle scarificazioni, abbastanza numerose e profonde per dar esito al liquido effuso. Sebbene questo mezzo sembri esso pure accelerare talvolta la mortificazione, non deve essere rigettato, e ci pare molto preferibile al vescicatorio consigliato da alcuni medici. I mezzi ora indicati trovano una frequente applicazione nella risipola delle palpebre, degli orecchi, dello scroto, del prepuzio e delle parti sessuali della donna. Quando l'edema dipende da uno stato generale, quando si manifesta in un individuo avanzato, di cattiva costituzione o indebolita, e quando sopravviene in conseguenza di una complicanza, i rimedii locali diventano insufficienti, talvolta nocivi, e devono quasi sempre essere affatto rigettati: al più potrà esercitarsi una leggiera compressione sulla parte edematosa. In questi casi bisogna ricorrere ad una medicatura interna, e prescrivere i tonici e gli eccitanti: solo associati a questi medicamenti possono impiegarsi i diuretici e i purgativi.

La risipola flemmonosa esige gli sforzi del medico per prevenire la formazione successiva del *pus*. Lasciando cure di dubbia efficacia, si è impiegata l'applicazione d'un vescicatorio nel centro della parte infiammata, con ottimo effetto. « Ove occorra, dice Rigaud (*Bull. de thérap.*, t. III, p. 268), un intero membro deve essere coperto di pezzette spalmate con unguento e spolverizzate con cantaridi, alle quali vien mescolata della canfora in polvere: i più felici risultati coronano questa pratica ». Quanto a noi, non consiglieremo una cura

Digitized by Google

che non è chiarita impedire la suppurazione; tuttavolta, quando la risipola è accompagnata da dolori vivissimi, i vescicatorii riescono di sovente a calmarli, od anche a farli completamente cessare; quindi a questo scopo possono essere utilmente impiegati. La risipola della regione parotidea presenta frequentemente questa indicazione.

La compressione è stata riguardata da molti medici come il miglior mezzo che possa opporsi alla risipola flemmonosa. Dapprima messa in uso da Bretonneau e Velpeau, essa è stata in seguito sperimentata dalla massima parte dei chirurghi, e grandemente vantata da alcuni di loro. Onde applicare la compressione, bisogna antecedentemente coprire la parte malata di piumacciuoli bagnati nell'acquavite canforata, nell'acqua alba, nell'acqua di altea o di sambuco, e quindi avvolgerla con giri di fascia moderatamente e soprattutto ugualmente stretti; la fasciatura deve incominciare al di sopra della risipola, e non cessare che a più millimetri (55 a 80) al di sotto di lei; trattandosi delle membra è anzi preferibile continuarla fino alle loro estremità.

Finalmente in certi casi, e principalmente nelle risipole traumatiche, quando la tumefazione è considerevolissima, quando i tessuti sono ingorgati di una gran quantità di liquidi, e quando esiste uno strangolamento, può essere utile praticare degli sbrigliamenti, delle incisioni profonde, innanzi che si sia formato il *pus;* in tal modo si evitano i distacchi, i tramiti purulenti e tutti gli altri gravi accidenti che possono accompagnare la risipola flemmonosa: noi abbiamo veduto Jobert di Lamballe applicare con pieno successo questo metodo alle risipole del capillizio.

La risipola complicata d'imbarazzo gastrico (*risipola biliosa*) non reclama alcuna cura locale a meno che non divenga edematosa, flemmonosa o cancrenosa; gli emetici e i purgativi sono in questo caso i soli mezzi da impiegarsi. La risipola complicata da uno stato generale grave (*risipola rustenica, adinamica, atassica, maligna, cancrenosa*) presenta alcune indicazioni curative relative e all'affezione principale e all'esantema. Noi dobbiamo occuparci di queste ultime, e notiamo che nel caso in discorso la cancrena è un esito quasi costante. Quando essa non interessa che il derma, quando non è accompagnata dalla suppurazione del tessuto cellulare, bisogna sollecitare la caduta delle escare, asportare i lembi della pelle mortificata, e medicare le piaghe consecutive, delle quali è di sovente difficilissimo ottenere la cicatrizzazione (*risipola ulcerosa*), col decotto aromatico, colla polvere di china e coll'acqua clorurata; per mezzo dei tonici bisogna in pari tempo sostenere le forze, e prevenire o arrestare i fenomeni di riassorbimento cancrenoso. Quando la cancrena si manifesta in una risipola flemmonosa, quando essa attacca il tessuto cellulare, queste indicazioni generali non variano; ma è questo specialmente il caso nel quale importa dare un libero esito al *pus*, impedire il suo ristagno, asportare i tessuti mortificati, e combattere i fenomeni morbosi determinati da una lunga suppurazione. Quando la cancrena attacca le parti profonde, e quando fa continui progressi, dovrà cercarsi di arrestarla per mezzo d'injezioni toniche (Morand, *Des injections toniques comme moyen de arrêter la gangrène qui succède à l'érysipèle phlegmoneux;* nel *Journ. des conn. méd. chir.*, t. III, p. 497). Noi non possiamo trattenerci a formulare tutte le indicazioni che risultano dalle differenti affezioni che complicano di sovente questa forma grave di risipola.

La risipola complicata da una soluzione di continuità (*risipola traumatica*) presenta indicazioni terapeutiche differenti, a seconda delle circostanze nelle quali si manifesta. Allorchè è determinata dalla natura della ferita (*ferita irregolare, contusa, presenza di un corpo estraneo, strangolamento*), la cura deve essere quasi esclusivamente locale; le applicazioni di sanguisughe, i topici ammollienti, le incisioni e gli sbrigliamenti convenientemente praticati, arrestano bene spesso il corso della malattia. Quando la risipola si connette a un'influenza epidemica, quando si mostra in seguito della più semplice e regolare ferita, la cura locale diviene insufficiente, inutile e di sovente nociva: ogni puntura di sanguisuga, la semplice applicazione di un cataplasma, diviene una nuova causa d'infiammazione risipolare: le sole fomentazioni ammollienti o refrigeranti potranno essere messe in uso in qualche caso. Qui le cure igieniche sono di un'importanza primaria. Bisogna che i malati soggiornino in un luogo ben ventilato, asciutto e di una temperatura uguale e moderata; che facciano una dieta dolce; che i loro abiti, le loro camicie e la biancheria che serve alla medicatura sieno di un'estrema pulitezza. È questo pure il caso nel quale i lassativi agiscono efficacemente; tutti i chirurghi hanno verificato i buoni effetti che si ottengono dall'amministrazione del tartaro stibiato per clistere. La risipola intermittente, periodica, quando la natura dei suoi sintomi, delle sue cause e dei fenomeni che hanno preceduto la sua comparsa non induca il medico a rispettarla, dev'essere combattuta coi bagni tiepidi, coi blandi purgativi e con una dieta conveniente. È inutile il dire che bisogna cercare di sottrarre l'individuo alle influenze che fossero supposte capaci di favorire o determinare il ritorno dell'esantema.

VIII. *Storia e bibliografia.* — Ippocrate distingue accuratamente la risipola dall'eritema (*Prænot.*, cap. 23, n. 9); egli ammette delle risipole interne e viscerali (Ἐρυσίπελας ἐν τῶ πλεύμον); egli descrive circostanziatamente varie epidemie di risipole (*Epidem.*, lib. III, sect. III, n. 14-50; lib. VI, sect. VIII, n. 67-69). Galeno (*Meth. méd.*, l. XIV, cap. I) insegna che la risipola si sviluppa nella pelle ed il flemmone nei tessuti sottoposti (ἐστῶ δέρματι μαλλοῦ ἢ ἐυτῶ βάθει). Aezio parla degli indurimenti che succedono talvolta alla risipola (*Tetrab.*, IV, serm. II, c. 59).

Sydenham (*Op. universa*, cap. VI, p. 279), F. Hoffmann (*Opera*, II, sect. V), ed i nosologi che gli sono succeduti hanno dato della risipola certe descrizioni che si ritrovano in tutti i trattati generali, senza che vi si possano notare i progressi successivi della scienza. Per trovare nozioni esatte sulla risipola, le quali tuttavolta lasciano molto a desiderare, bisogna arrivare alla nostra epoca.

Digitized by Google

Sarebbe inutile cercare, anche oggigiorno, nelle opere mediche una descrizione perfetta della risipola; le opere consacrate alla patologia interna (Pinel, *Nosol. philos.* — Rostan, *Méd. clin.* — Gius. Frank, *Prax méd.*) non ne trattano che superficialmente; gli articoli dei dizionarii (Renauld, *Dict. des sciences méd.*; Chomel e Blache, *Dictionn. de méd.*; Rayer, *Dictionn. de méd. et de chir. prat.*), dell'*Enciclopedia inglese* (*The cyclop. of pract. med.*), e di James Copland (*A Dict. of pract. med.*), sono più completi, ma presentano tuttavia grandi lacune. L'articolo di Naumann (*Handb. der med. Klinik*) manca d'ordine, di metodo e di una sana valutazione di fatti; molte ricerche recenti non vi sono rammentate, e la risipola dei neonati vi è confusa collo sclerema. La tesi di Lepelletier (*Des différentes espèces d'érysipèle et de leur traitement.* Parigi 1836) è una laboriosa investigazione bibliografica; essa invero risparmia o facilita alcune ricerche, ma non può riuscire di alcuna utilità al pratico.

RISIPOLA (*veter.*). — È questa un'infermità molto rara negli animali, e fra questi sono più disposti a contrarla il cane e la pecora, che non il cavallo ed il bue. Le cagioni che possono farla sviluppare non sono ancora ben conosciute, ma generalmente si considerano quali cause esterne quelle che esercitano la loro azione sulla cutanea superficie, producendo in essa l'irritazione, quali ad esempio la repentina soppressione della traspirazione abbondante alla pelle, il decubito degli animali su lettiere ricoperte di sostanze animali irritanti, l'azione prolungata del sole, sovrattutto sulla pecora, che è ricoperta d'una cute fine e delicata, e più sensibile assai dopo la tosatura, le confricazioni di questo integumento, le unzioni di corpi grassi rancidi ed acri, le fregagioni degli arnesi, la distensione del derma per accumulamento di sierosità nel tessuto connettivo, e le punture di alcuni alati insetti.

Le cagioni interne sono rappresentate dallo stato pletorico, il quale però costituisce una causa piuttosto predisponente che determinante, e la soppressione istantanea d'una emorragia, un'alimentamento troppo eccitante, e l'uso di nuovi foraggi, considerati a buon diritto quali agenti morbosi occasionali.

Si ammettono in veterinaria quattro sorta di risipole, la *vera* cioè, la *flemmonosa*, l'*edematosa* e la *gangrenosa*.

La prima varietà, più comune sugli ovini e sui cani, e più rara sul cavallo e sul bue, fu anche osservata dall'illustre Reynal nei domestici bruti della specie suina. Gli è su la faccia, il naso, le guancie, il collo e la regione dorso-lombare delle pecore, sulle natiche del cane, sulla testa e faccia interna delle coscie del cavallo e del bue, e sulle orecchie, sul collo, sul petto e sul ventre dei majali che s'incontrano di preferenza le sue caratteristiche lesioni, vestendo sempre un carattere di minor gravezza sulle membra che non sulle altre regioni e particolarmente sul capo. Un disordine generale suol precedere la localizzazione della infermità sulla cute, il polso si accelera, la pelle è madida e calda, esiste la stitichezza, ed ha luogo l'evacuazione di urine chiare e tal fiata rossastre. Non passa però lungo tempo senzachè si producano i fenomeni locali caratteristici dell'infermità, la pelle perciò prende un color rosso giallastro, a piastre irregolari, che facilmente si scorge sugli animali la cui pelle è chiara e fine, e l'afflusso sanguigno che vi si stabilisce determina un senso di prurito che imperiosamente costringe gli animali a fregarsi o mordersi, al punto di escoriare la pelle. Poscia la cute si cuopre di piccole vescichette biancastre e trasparenti che contengono un siero giallognolo, sollevano l'epidermide, e rompendosi quindi lasciano colare il liquido contenuto, il quale si condensa sotto la forma di polvere farinosa, e di piccole squame che facilmente si staccano anche con un leggiero fregamento. La pelle in allora ha ripresi i suoi caratteri normali, ma arriva talvolta che l'affezione scompare da una parte per riprodursi nell'altra, e ciò anche a più riprese, costituendo così la risipola ambulante od errante.

La *risipola flemmonosa* è caratterizzata da una tumefazione assai pronunziata, rossa, calda, assai dolorosa al tatto, e da un'intensa febbre di reazione. In essa la flogosi si propaga al tessuto connettivo che unisce la pelle agli organi sottostanti, il prurito è violento, il coloramento della pelle diventa ognor più intenso ed i disordini generali che l'accompagnano rivestono manifesti caratteri di alta gravità. Accade qualche volta che il tumore si abbassi e si termini il morbo per risoluzione, ma il più delle volte egli si eleva in punta e si rammollisce nel centro, e venendo aperto col lancettone lascia colare un *pus* sanguinolento, che trae seco lembi di tessuto connettivo mortificato. Cotesta varietà si fa specialmente osservare sulle membra dei solipedi; in un solo od in più punti, e difficil cosa riesce soventi volte di scoprirne la suppurazione per causa dell'ingorgamento da cui è invasa la cute e della profondità delle parti che sono interessate. Se l'infiammazione si è propagata sotto qualche aponeurosi, lo svolgimento della morbosa affezione è annunziato da sintomi gravissimi ed allarmanti, non solo per i profondi disordini che può trar seco, ma ancora a cagione dell'ostacolo messo alla migrazione della materia purulenta, dell'insensibilità e tenacità degli aponeurotici strati e dell'eccessivo dolore che n'è la conseguenza. Il generale sconcerto suole allora aggravarsi a seconda che più numerosi sono i purulenti focolari, una flemmasia gastro-enterica si sviluppa, la prostrazione fa rapidissimi progressi e l'animale muore spossato da una diarrea fetida ed abbondante.

La *risipola edematosa* offre tutti i caratteri degli edemi, ed è perciò accompagnata dalla infiltrazione di siero nelle maglie del tessuto connettivo, la quale si stende rapidamente in tutti i sensi, e si fa particolarmente osservare negli animali della specie bovina ed ovina, sebbene non ne vadano immuni i cavalli ed i majali. I pecorai avevano da lungo tempo osservato che somministrando la pianta fresca del formentone, detto *blé noir* o *sarrasin* dai Francesi (che in varie località è coltivato per farne del pane, il quale però riesce di poco nutrimento), sovrattutto se erano dessi obbligati a consumarla in campagna, e mentre era esposta al sole, erano tosto colpiti da vertigini ed enfiagione al capo; se

Digitized by Google

non che gli agronomi del pari che i pastori credevano che questi sconcerti, i quali costituiscono appunto la risipola edematosa, avvenissero principalmente allorchè la pianta era in fiore, esposta al sole ed investita da un gran numero di api e vespe, alle punture delle quali attribuivano il suo svolgimento. Ma le esperienze del professore Mayne hanno dimostrato che la causa essenziale risiede nel nutrimento fatto colla sovra citata pianta, e fors'anco, come dubita Reynal, di altri vegetabili non ancora designati, perchè pascendo all'ombra gli animali ne furono colpiti, senzachè però si possa negare che l'irradiazione solare ne accelera la produzione, e che questa può talvolta esser anco l'effetto immediato della puntura dei suindicati insetti. Gli animali colpiti da questa forma di risipola presentano in sul capo, sulle orecchie e sul collo un intumidamento, il quale trasforma la testa degli infermi in una specie di massa informe, la quale conserva l'impressione delle dita, si cuopre di vescichette, e rende impossibile la masticazione degli alimenti, e toglie loro per qualche tempo la facoltà visiva. Un cambiamento di regime e semplici cure igieniche trionfano sovente della malattia facendola terminare per risoluzione, se non che ha il grave inconveniente di far molto dimagrare gli animali ed arrestare l'accrescimento di quelli che si trovano in giovane età, arrecando così gravi danni ai proprietari di detto bestiame. L'intumidamento risipelatoso che è determinato dagli insetti può ancora essere meno grave del precedente, ma può eziandio acquistare tanto considerevoli dimensioni, da produrre la morte per asfissia.

La *risipola gangrenosa*, volgarmente chiamata *mal rosso*, *mal degli ardenti*, *fuoco sacro*, *fuoco di sant'Antonio*, *fuoco celeste*, o altramente secondo le varie provincie ed i varii dialetti d'Italia, è con ragione considerata quale affezione d'indole carbonchiosa, la quale è rara nel cavallo e nel bue, mentre lo è assai meno nel majale e nelle pecore, fra cui quelle che vivono nelle contrade del mezzogiorno d'Italia, di Francia e nella Spagna vi sono assai più soggette che non le abitatrici delle settentrionali regioni di Europa. È dessa annunziata da uno sconcerto generale, che non tarda a divenire molto grave, accompagnandosi con la mancanza totale dell'appetito, la tristezza somma dell'animale, che manda frequenti e quasi continui belati, la prostrazione delle forze, il disordine delle funzioni digestive e la soppressione della ruminazione. Appajono quindi i fenomeni locali, per cui la cute delle mammelle, della faccia interna delle coscie e del ventre si fa successivamente dolorosa, e prende una tinta di color rosso intenso, brunastro ed anche violaceo. Si cuopre di flittene, le quali contengono un liquido sieroso nerastro, fetente ed acre, diviene quindi insensibile e fredda, in seguito all'estinzione dei fenomeni della vita, ed a lembi gangrenati si distacca dalle parti sottostanti. Si sviluppano dei gas nel tessuto connettivo, e producono bentosto un generale enfisema che dalla colonna vertebrale, ove suol nascere, si propaga a tutta la periferia del corpo. A quel punto il polso si fa piccolo ed insensibile, impallidiscono le mucose, le estremità diventano fredde, una diarrea abbondante si produce, e gli ammalati possono anche soccombere in ventiquattr'ore.

Cura. — L'esperienza ha dimostrato che nella risipola vera o semplice gli emollienti applicati sulla pelle riescono nocivi, od almeno inutili, e che si deve a preferenza ricorrere all'uso delle lozioni acidule od astringenti, costituite dall'estratto di saturno, dall'acqua di Goulard e dal solfato di ferro, non che alle decozioni anodine di belladonna, di papavero, di stramonio. Le irrigazioni fredde sulla cute irritata dal sole producono ottimi risultamenti, se è affatto recente la malattia, e se vi sono vesciscole, vogliono essere spolverate colla fecola o colla farina di segala fresca, onde evitare il pericolo di una ripercussione o di una metastasi che potrebbe avere serie conseguenze. Tali mezzi non sono più sufficienti a combatterla allorchè si conosce per causa uno stato pletorico considerevole ed accompagnato da forte reazione febbrile, ed in tal caso è d'uopo ricorrere ai piccoli salassi, ripetuti all'occorrenza, e proporzionati sempre all'età, alla statura ed all'energia degli animali, ed all'amministrazione di beveroni addolcenti e leggiermente purganti, fatti colla decozione di orzo o di seme di lino, a cui è associato il bitartrato di potassa. Allorquando la malattia è erratica od ambulante, bisogna fissarla col mezzo della cauterizzazione oggettiva, di cariche vescicanti, d'unguento vescicatorio, d'alcoole, d'olio cantaridato, o coll'applicazione d'un setone.

La risipola flemmonosa è più pertinace, e vuol essere tosto combattuta con i salassi, la dieta severa, l'amministrazione dei temperanti aciduli e lassativi, l'applicazione sulle parti affette di compresse continuamente inaffiate di linseme, od anche di lozioni anodine. Se si può sospettare un ascesso in via di formazione, ancorchè non esistesse ancora la caratteristica fluttuazione, conviene praticare profonde scarificazioni per operare lo sgorgamento della parte ammalata, e dare scolo al liquido sieropurulento che in essa è contenuto.

La risipola edematosa determinata dall'uso del formentone suole sparire non appena soppresso l'uso di questa pianta, mentre quella che è prodotta dalle punture dei nominati insetti vuol essere curata con lozioni ammoniacali e colle scarificazioni, se l'edema è molto voluminoso e minaccia la soffocazione.

La varietà gangrenosa richiede una pronta ed energica medicazione a motivo de' suoi rapidissimi progressi, la conoscenza dei quali spinse più volte i pecorai ad uccidere tosto i montoni onde trarne ancora partito, ed evitare i pericoli fondati della contagione. Gli agenti la cui proprietà antisettica è ben nota, la china-china ad esempio, la genziana infusa nel vino, l'acetato d'ammoniaca e l'acqua di Rabel convenientemente dilungata, possono recare giovamento, ma possono anche non di rado rimanere senza effetto. Esternamente conviene adoperare il linimento ammoniacale con cui si fanno frizioni sulle parti attaccate dalla malattia, le scarificazioni, ed anche i tagli e le dilatazioni dei tumori, che vengono poscia compressi onde far sortire il sangue ed i liquidi putridi che contengono, e sottoposti all'azione del cauterio attuale onde provocare una modificatrice infiammazione.

Digitized by Google

Considerazioni di giurisprudenza applicata. — Poichè la sola risipola gangrenosa fu riconosciuta eminentemente appiccaticcia, specialmente nelle pecore e nei majali, non v'ha alcun dubbio che costituisca dessa un vizio redibitorio, il quale trae anche seco il diritto per il compratore di farsi indennizzare le perdite ed i danni che pel fatto della contagione potranno essergli toccati. Quello però che più importa di curare si è, che gli animali sani vengano tosto separati dagli ammalati, essendosi riconosciuto che con questo mezzo si può molte volte scemare d'assai la copia e gravità dei danni che suole arrecare questo flagello devastatore delle greggie, senza che sia necessario d'ordinare un massacro generale degli animali, molti dei quali possono con adatta ed energica cura essere salvati dalla morte. Il sequestro delle greggi infette è di tutto rigore onde impedire che il morbo si propaghi ai branchi sani, ed una triste necessità deve spingere in pari tempo le autorità amministrative e di polizia a severamente prescrivere il sotterramento degli animali uccisi o morti per la malattia, poichè l'uso delle loro carni può riuscire nocivo all'umana famiglia, e l'introduzione in commercio dei cadaverici residui può favorire od operare la diffusione di questo terribile morbo.

Vedi: Delafond, *Traité des maladies charbonneuses* — D'Arboval, *Dictionnaire de médecine vétérinaire* — Bouley e Reynal, *Nouveau dictionnaire de médecine vétérinaire* — Delwart, *Traité de médecine vétérinaire pratique* — *Commission d'agriculture de la Flandre Belgique* — *Instruction sur le feu saint-Antoine* — Vatel, *Eléments de pathologie vétérinaire* — Gellé, *Pathologie bovine* — Lafère, *Traité des maladies des grands ruminants* — Paulet, *Maladies épizootiques* — Dupuy, *Journal pratique de médecine vétérinaire* — Magne, *Hygiène vétérinaire* — Gasparin, *Maladies des bêtes à laine* — Pradal, *Traité des maladies du porc.* — *Enciclopedia agraria italiana.* — *Il carbonchio* (Unione Tip.-edit.).

RISO (*fisiol.*, *psicol.* e *patol.*). — Movimento particolare delle labbra e degli organi respiratorii, costituito dal succedersi di piccole espirazioni rumorose dipendenti in gran parte da contrazioni del diaframma, col quale si esprime generalmente l'allegrezza ed il piacere, ed anche la meraviglia destata dall'aspetto di cose strane e ridicole. Il *riso moderato* o *sorriso* consiste unicamente in un moto delle labbra, il *riso aperto* in una serie di espirazioni interrotte e sonore. Nel riso *sgangherato* ha luogo un movimento convulsivo di tutte le parti inservienti alla respirazione, del diaframma particolarmente e dei muscoli addominali: egli si avvicina alle affezioni spasmodiche e con esse spesso si confonde o n'è sintomo.

Niente avvi che si propaghi più per imitazione quanto il riso; motivo per cui talvolta l'uomo viene spinto a ridere di cose che in altra occasione non gli fanno più il menomo senso, soltanto perchè vede ridere gli altri.

Considerato psicologicamente, è la manifestazione esteriore, per via del commercio che passa tra le due nature dell'uomo, di una certa emozione dell'anima che tiene insieme della contentezza e della giocondità, ossia dell'azione irresistibile che il Ridicolo (V.) fa sugli uomini per loro condizioni particolari disposti a sentirlo. Si dànno poi varie maniere di riso. La prima, che consiste nella semplice espressione del complesso del volto ed in quel particolare movimento della bocca che si dice sorriso, è per lo più indizio di benevolenza, di contentezza e di approvazione. Gli antichi non hanno mancato di fare nella leggiadra loro mitologia il *Riso* figlio di Venere, fratello degli Amori e delle Grazie. L'abito di sorridere incontrando persona conoscente, è testimonianza del piacere che si prova nel rivederla. Se non che il sorriso può degenerare in formalità triviale, e talvolta anche servir di maschera alla ipocrisia: il perpetuo sorriso sulle labbra è spesso indizio d'animo doppio e di cuore freddo. Un leggiero cangiamento nell'espressione del sorriso gli dà un senso beffardo ed ironico. Il *riso* propriamente detto, che si manifesta con molto maggiore vivacità e spesso anche con un'energia che si stenta a contenere, è l'espansione di piacere che si prova al percepire un qualche inatteso contrasto tra ciò che è, e quello che dovrebb'essere. Adunque il riso è effetto d'un atto della mente; e per tal motivo l'uomo solo ha questa facoltà, tanto che un filosofo antico volendo definirlo brevemente da un carattere specifico che lo distinguesse da ogni altro animale, lo disse appunto *animale risibile.* Tuttavia anche il riso stesso ha più gradi. Una persona *ride a fior di labbra*, quand'è costretta a sembrare gradevolmente tocca da una cosa che invece la ferisce o lascia indifferente. Si distinguono le *grasse risa*, ordinario segno di semplicità e bontà d'animo, il *riso a crepa pancia*, le *matte risa*, il *riso omerico* ossia *inestinguibile.*

Il *riso isterico* è una convulsione nervosa, in cui non entra punto l'allegria; il riso *sardonico* ha preso nome dall'isola di Sardegna, dov'è indigena un'erba simile alla *cedroncella*, la quale contrae i muscoli della bocca di quelli che ne mangiano, e li fa morire a modo di chi ride; e per similitudine tale denominazione prende il nome di riso amaro, ironico, fatto a malincuore. È trito proverbio che il riso abbonda nella bocca degli stolti; ma anche il sesso, il temperamento ed il clima hanno molta influenza sul fenomeno del riso. Le donne, come quelle che sono, generalmente parlando, più eccitabili e nervose degli uomini, sono molto più disposte al riso. E per questo riguardo gli uomini di temperamento sanguigno e quelli di temperamento bilioso non si somigliano, come l'un popolo dall'altro si diversifica. Si metta a confronto un Inglese con un Francese, un Italiano con un Tedesco, e si vedrà come ciascuno sia diverso dall'altro per giocondità di carattere.

Le cause fisiche del riso sono l'aspirazione di un certo gas detto perciò esilarante, e principalmente il solletico; e come per questo si può recarlo all'eccesso da produrre un intollerabile tormento, fu anche uno dei mezzi di tortura di cui la tirannia si valse in tempi barbari e superstiziosi. È nota al popolo la storia di quell'assassino che per far perire una dopo l'altra le sue mogli legittime e non lasciar traccia di lesione o di violenza, le avvolgeva in fasce mentre dormivano e poi a forza di solle-

Digitized by Google

ticarle sotto i piedi le faceva morir asfissiate. Ma il riso non è sempre stato così funesto, anzi talvolta potè giovar tanto da salvare la vita a' moribondi. Per la qual cosa egregiamente fu detto da uno dei più nervosi scrittori dei giorni nostri, che una buona risata sconficca un chiodo dalla bara.

RISO (*Oryza*) (*bot.*, *agric.* ed *ecom. dom.*) — Genere di piante appartenente all'esandria diginia del sistema di Linneo, alla famiglia delle graminacee, tribù delle orizee, così caratterizzato: gluma bivalve, uniflora, colle valve alquanto disuguali; perigonio bivalve, molto più lungo della gluma, colle valve carinato-compresse, l'inferiore più ampia, navicolare, striata, munita all'apice di una punta o di una resta; stami da tre a sei; stilo breve, bipartito, cogli stimmi piumosi; due squamelle ovate, alquanto smarginate, glabre; cariosside vestita dal perigonio divenuto finalmente coriaceo, striata, varia di forma e di colore.

Questo genere comprende due specie sole, di cui una interessantissima è il *riso comune* (*oryza sativa* L.), originario dell'Etiopia secondo alcuni, dell'India orientale secondo altri, e che forma la base dell'alimento di quasi tutta l'Asia e di gran parte dell'Africa, e viene eziandio coltivata in alcune regioni d'Europa, massime in Italia, in Sicilia, in Ispagna. La pianta è un'erba annua, a radici fibrose; culmi numerosi, provenienti da uno stesso piede, alti circa un metro, nodosi, consistenti; foglie lineari, simili a quelle del frumento, ma più strette, ben guainanti, colla linguetta membranacea, ottusa, pannocchie ampie, più o meno pendenti alla maturità, coi rami tortuosi, colle spighette alterne lungo i rami e i ramicelli, pedicellate, spesso ellittiche. Questa specie varia moltissimo per la resta del perigonio più o meno lunga ovvero nulla, per il colore che varia da quello di paglia al nero, per i nervi più o meno distinti o nulli, ecc. La Cina, l'Indostan, l'Africa, l'America possiedono molte varietà ignote in Europa. Alcuni autori fanno ascendere queste varietà a più di duecento, lo che non è meraviglia, se si considera la estensione di questa coltivazione e la sua antichità, che si fà risalire ai tempi più remoti. Noi però faremo qui parola soltanto di quelle varietà che sono più o meno esattamente determinate, giacchè le qualità di talune fra esse sono di grande importanza per l'agricoltura e gli usi economici dei loro semi.

§ I. Riso barbato.

a) *A semi allungati.*

1. **Riso di Piemonte** (*oryza sativa pubescens* Desv.): semi oblunghi; glumelle alquanto pelose; reste ossia barbe mediocri, gialliccie alla maturità, del pari che le glumelle. Questa varietà è quella che coltivasi in Italia, in Ispagna ed in alcune parti dell'Oriente.

2. **Riso comune** (*o. s. communissima* Lour.): culmo alto un metro e più; pannocchia alquanto contratta, coi rami quasi semplici; seme oblungo, pallido, colla resta lunga. Questa varietà, che è assai tardiva (non maturando se non fra sei a otto mesi), coltivasi nella Cocincina sotto il nome di *lua-chinmua* e ad Amboina sotto quello di *jady-taun*.

3. **Riso dalle barbe rosse** (*o. s. rufibarbis* D.): culmo alto circa 15 centimetri; glumelle lanceolate, pubescenti, colle barbe d'un colore rossiccio assa distinto e di mediocre lunghezza; pannocchia patente. Coltivasi nella Carolina e nella Luisiana, dove è molto apprezzato.

4. **Riso bordato** (*o. s. marginata* D.): culmo alto 13 decimetri; pannocchia poco aperta; glumelle quasi glabre, allungate, bordate di lunghi peli lunghesso la carena. Nasce nelle Indie orientali.

Fig. 5696. — Riso comune.

Fig. 5697. Riso imberbe.

5. **Riso lungo** (*o. s. elongata* D.): culmo alto un metro e mezzo; glumelle quasi glabre, lineari, quasi doppie di quelle della specie precedente. Proviene dal Brasile, ed è forse una specie distinta.

6. **Riso precoce** (*o. s. præcox* Lour.): culmo alto un metro; pannocchia alquanto ristretta; rami divisi; semi alquanto turgidi, d'un bruno rossiccio; reste brevi. Questa varietà, che può maturare in quattro mesi, è il *lua-thang-tam* dei Cocincinesi, il *pady-gigi* degli Amboinesi.

7. **Riso precoce della Cina** (*o. s. imperialis*): varietà scoperta dall'imperatore cinese Kang-hi; è molto più precoce che le varietà comuni nella Cina, e potrebbe convenire all'Europa, compiendo la sua vegetazione in quattro mesi al più, a conveniente esposizione.

Digitized by Google

8. **Riso perenne** (*o. s. subperennis*): culmo alto solamente otto decimetri; seme piccolo, allungato, coperto d'una pellicola bruna. Coltivasi nella Cocincina.

9. **Riso odoroso** (*o. s. suavis*): seme lunghissimo, bianchissimo quando è spogliato delle glume, e che per la cottura riesce d'odore e sapore molto gradevole. Nasce nel Bengala, dove chiamasi *benafouli*, cioè odorifero.

10. **Riso di montagna o riso secco** (*o. s. montana* Lour.): culmo alto un metro, gracile; seme alquanto allungato, colle reste tutte lunghissime; pannocchia mediocremente aperta. Questa varietà coltivasi nei luoghi montuosi ed anche aridi della Cocincina, per testimonianza di Loureiro, autore degno di fede, che la osservò nel luogo stesso e che assicura riuscirle nociva un'inondazione prolungata. Chiamasi *lua rey* nella Cocincina, *pady-baggea* a Amboina e nelle altre isole Molucche, *laddang-paddi* a Sumatra e a Giava. Il riso di montagna è più apprezzato, siccome più grosso, più bianco, più saporito e di maggiore conserva; ma è meno produttivo e più soggetto a fallire che il riso delle terre inondate.

11. **Riso glutinoso** (*o. s. glutinosa* Lour.): culmo alto più di un metro; foglie più larghe che nelle altre varietà; pannocchia amplissima e patentissima; reste brevissime; semi oblunghi, grossi, bianchi, glutinosi quando sono cotti. Questa varietà chiamasi dai Cinesi *no*, dai Cocincinesi *lua-nep*, dagli Amboinesi *bras-pulu;* coltivasi nei luoghi asciutti, del pari che negli umidi.

12. **Riso negro** (*o. s. aterrima*): il suo aspetto è simile a quello della varietà precedente, col seme nero, coperto di glumelle nerissime; riesce glutinoso come il precedente, ed è assai apprezzato.

13. **Riso rosso** (*o. s. rubra*): simile ai due precedenti per l'elevazione e per il fogliame, seme allungato, grosso, colle glumelle rosse; coltivasi del pari nelle Molucche, nella Cina e nella Cocincina, ed è egualmente glutinoso e di sapore delicato.

14. **Riso bruniccio** (*o. s. nigrescens*): varietà di seme oblungo, assai grosso, alquanto curvato alla estremità e colle glumelle alquanto brune; chiamasi *laddang-paddi* dai Sumatresi, che lo coltivano nei terreni secchi.

15. **Riso di semi grossi** (*o. s. grossa*): semi allungati, grossi, colle glumelle giallo-bianchiccie. Questa varietà è assai comune a Sumatra, dove chiamasi *paddi-ebbas*, e coltivasi nei terreni secchi.

16. **Riso colorito** (*o. s. subcolorata*): seme leggermente colorito e roseo. Coltivasi a Sumatra nei luoghi elevati, e chiamasi *paddi gallou*.

17. **Riso giallo** (*o. s. lutescens*): grano di mediocre grossezza, curvo, acuto, colle glumelle di un bel giallo. Coltivasi a Sumatra nei terreni asciutti, sotto il nome di *paddi kouning*, e si considera come di qualità superiore.

18. **Riso unghia di piccione** (*o. s. columbaria*): seme alquanto piccolo, molto curvato a guisa d'unghia di piccione ed alquanto colorito. È molto apprezzato a Giava ed a Sumatra, dove chiamasi *paddi-comourbalum* (riso di piccione).

19. **Riso discolore** (*o. s. discolor*): seme allungato, alquanto curvato, colle glumelle alquanto brune e colla pelle del seme rossiccia. Coltivasi, come il precedente, a Sumatra nei terreni asciutti, e chiamasi *paddi-pesang*.

20. **Riso di Sumatra** (*o. s. sumatrensis*): seme piccolo, non curvato, colle glumelle alquanto colorite. Questa varietà, che coltivasi nei luoghi inondati, è la più apprezzata dai Sumatresi, che la chiamano *paddi-santong*.

b) A semi quasi globulosi.

21. **Riso corto** (*o. s. brevis*): culmo aspro per le disuguaglianze della sua superficie; seme cortissimo e quasi globuloso. Nasce nelle terre elevate alla Cocincina ed a Sumatra, dove chiamasi *paddi-undallong*.

22. **Riso minuto** (*o. s. minima*): seme piccolo, quasi oblungo, colle glumelle molto colorite. Questa è una varietà di riso secco o di montagna, che dicesi dai Sumatresi *paddi-eju*.

23. **Riso globuloideo** (*o. s. globulosa*); seme cortissimo, quasi globuloso o lenticolare; glumelle gialliccie, alquanto villose; reste di mediocre lunghezza; pannocchia contratta. Cotesta varietà nasce nelle Indie orientali.

24. **Riso del Giappone** (*o. s. japonica*): culmo alto un metro; seme cortissimo, poco villoso, piccolo, ovoideo, bianchissimo; glumelle gialliccie, poco villose. Questa varietà è la più apprezzata nel Giappone, a tal segno che il Governo ne proibisce la estrazione.

25. **Riso doppio** (*o. s. bullosa*): culmo di mediocre altezza; seme quasi sferico; glumelle gialliccie. Questa varietà è nativa del Bengala, dove chiamasi *gunduli* (piccola palla), e coltivasi soltanto nei luoghi elevati.

§ II. Riso senza barbe.

a) Seme quasi globuloso.

26. **Riso migliaceo** (*o. s. miliacea*): culmo assai alto; glumelle brevissime, quasi ellittiche, alquanto pelose, d'un bianco gialliccio. Questa varietà coltivasi nelle Indie, dove però è poco apprezzata.

27. **Riso sorgo** (*o. s. sorgoidea* Desv.): culmo di mediocre altezza; glumelle corte, quasi lenticolari, poco villose, più o meno bruniccie. Coltivasi generalmente, come la varietà precedente, nelle Indie orientali.

b) Seme allungato.

28. **Riso imberbe** (*o. s. denudata*): glumelle oblunghe, acute, poco villose, mucronate, d'un giallo pallido. Questa varietà è coltivata in alcune parti dell'Italia e dell'Egitto, e particolarmente in Piemonte sotto il nome di *grano bertone*.

29. **Riso sordido** (*o. s. sordida*): culmo di mediocre altezza; seme oblungo, più breve che nella varietà precedente; glumelle oblunghe, poco villose, più o meno colorite o nericcie. Nasce nelle Indie orientali.

30. **Riso di pelle rossa** (*o. s. cupracea*): glumelle oblunghe, poco pelose; cariosside rossiccia. Questa varietà trovasi nel Madagascar, ed è osservabile per ciò che i suoi semi cotti conservano il colore rosso.

Coltivazione del riso. — Trattandosi di stabilire una risaja, conviene distinguere se il terreno destinato a questa coltivazione è paludoso od almeno

Digitized by Google

molto umido, e perciò non conveniente per alcun'altra coltura, ovvero capace di rotazione; quindi si disponga l'adacquatrice sul lato più elevato, ed ove d'uopo si alzi il terreno convenientemente da quel lato e si procuri d'inclinarlo a poco a poco verso il lato opposto, dal quale le acque debbono avere l'indispensabile scolo. Se però il fondo è tanto basso che non si possano bastantemente scolare le acque onde il terreno acquisti un conveniente grado di solidità per essere arato, e debbesi perciò lasciarlo nella condizione delle risaje, dette *da zappa* o *di valle*, è mestieri scavare dei canali colatori, che abbiano la profondità di centimetri 76 all'incirca e la larghezza di 45, diretti dal lato più alto verso il più inclinato del fondo; gli spazi lasciati fra i canali costituiscono le ajuole per la coltivazione del riso. Che se trattasi di mettere a risaja nuova un terreno suscettibile d'avvicendamento, e se tale terreno fosse, come lo è per lo più, una fertile prateria, siccome il riso, coltivato immediatamente, crescerebbe troppo rigoglioso e andrebbe soggetto alla *ruggine* o *brusone*, conviene farvi precedere una o due coltivazioni depauperanti, cioè una di fromentone ed una seconda e talora eziandio una terza di frumento, secondo il grado di fertilità del terreno. Richiedesi essenzialmente per lo stabilimento d'una risaja la facilità d'inondarla per mezzo d'un fiume o lago o stagno; se l'acqua disponibile fosse quella di fonte, converrebbe formare un serbatojo nel quale essa, soggiornando per qualche tempo, perdesse la sua freddezza. Inoltre la risaja dev'essere ben esposta al sole, non ombreggiata da alberi nè da siepi, che servono di ricovero agli uccelli, i quali recano danni gravissimi al ricolto, oltrechè il riso, cresciuto all'ombra, riesce poco produttivo.

Eseguiti i lavori preparatorii nella stagione propizia, cioè in marzo od in aprile, si dà mano al lavoro della terra, il quale si eseguisce colla zappa nei terreni che non sono suscettibili dell'aratro. Si passa quindi alla formazione degli argini, che sono alzamenti di terra più o meno elevati secondo la maggiore o minore inclinazione del fondo, e che servono a ritenere l'acqua ed a facilitare il passaggio ai lavoratori: per lo più la loro altezza è di centimetri 30 nel lato superiore e di centimetri 80 nell'inferiore, sendo la larghezza di centimetri 60 alla base, di 30 alla sommità. In siffatta guisa tutto il campo, oltre all'essere da ogni banda circondato da un argine, viene diviso in parecchi quadrati, soprastanti gli uni agli altri, per via di argini intermedii, dei quali gli uni sono longitudinali, cioè paralleli ai solchi dell'aratro, e stabili, cioè che non si distruggono per tutto il tempo che dura la risaja; gli altri sono trasversali, cioè attraversanti la linea dei solchi, e per necessità si devono distruggere ogni anno per l'aratura del fondo e poscia di nuovo costruire. Debbesi evitare la moltiplicazione di questi argini intermedii, a scanso tanto di spese per la loro formazione o riattamento, che di perdita di terreno; tale moltiplicazione deve regolarsi a norma della quantità di acqua disponibile, sendo più facile mantenerla ad un dato livello in uno stretto che in un vasto quadrato di terreno; d'altronde, se i quadrati sono molto larghi, oltre alla maggior copia d'acqua richiesta per la loro inondazione, il vento agita l'acqua come quella di un lago, agitazione che può riuscire dannosissima al riso. Fatti gli argini, si eguaglia il suolo delle aree colla zappa e col badile; quindi si dà l'acqua a poco a poco, facendola passare da un quadrato all'altro per certe aperture degli argini, che diconsi *bocchette*, ad oggetto d'imbevere il suolo dell'umido necessario per la germinazione dei semi, il cui spargimento si eseguisce dal principio di aprile sino alla metà di maggio, avvertendo di seminare in ultimo le risaje vecchie, il cui suolo è più difficile a riscaldarsi. Ma per disporre convenientemente il terreno a ricevere la semente, dopo d'averlo appianato, come si è detto, colla zappa e col badile, vi si fa passar sopra una larga tavola tirata da un cavallo, la quale eguaglia viemeglio il terreno e nel tempo stesso solleva le molecole di terra ed intorbida l'acqua per modo che, spargendovi subito il riso, questo viene coperto dalle stesse molecole limacciose che colla quiete si depositano e lo assicurano al suolo, imperocchè l'area da seminarsi deve essere tutta inondata all'altezza di circa 10 centimetri.

Preparato in tal guisa il terreno, si dà mano alla seminagione. Il riso da semente, detto volgarmente *risone* (ed è il così detto *riso vestito*, ossia coperto del perigonio), deve essere ben maturo, pesante e soprattutto netto da semi estranei, massime da quelli del *giavone* (*panicum crus galli* L.); prima di spargerlo, si mette dentro sacchi ad ammollare nell'adacquatrice per otto o dieci ore; in tal guisa si dispone la semente ad un pronto germogliamento non solo, ma la si rende più pesante onde non galleggi sull'acqua, come avviene del riso asciutto; estratta dall'acqua, la semente si lascia alquanto sgocciolare onde i semi non aderiscano fra loro e scorrano facilmente fuori della mano del coltivatore. Due o tre giorni dopo seminato il riso, bisogna abbassare l'acqua in modo che ne resti appena coperta la superficie del suolo e questa si riscaldi al punto necessario per la germinazione. I semi germogliano fra dieci o dodici giorni e da quell'epoca l'inondazione dev'essere regolata secondo l'andamento della stagione, la natura del suolo ed altre circostanze; così giova prosciugare la risaja quando trovasi infetta da vermi od altri insetti distruttori, ovvero quando l'acqua è troppo fredda, onde le pianticelle si rinvigoriscano sotto l'immediata influenza del sole. Al contrario, se la stagione è molto calda e le piante sono molto vigorose, devesi aumentare la quantità dell'acqua per impedire che si riscaldi troppo, a danno di esse. Successivamente si va elevando l'acqua a misura dell'accrescimento delle piante, avvertendo però di abbassarla tosto e a poco a poco in modo da lasciare appena coperta la superficie del suolo, quando venga a spirar forte il vento, il quale, agitando le acque, strappa le piante del riso. Quando poi le piante, fatte adulte, sorgono ritte e ferme sopra l'acqua, si alza l'inondazione sino al punto necessario, cioè dai 20 ai 30 centimetri. Dalla fine di maggio alla metà di giugno, secondo la stagione più o meno calda e la seminagione più o meno precoce, devesi eseguire la sarchiatura, operazione impor-

Digitized by Google

tantissima, ma sommamente dannosa a chi la eseguisce (e sono ordinariamente le donne), dovendosi fare a mano ed a risaja inondata, onde le male erbe vengano divelte colle loro radici; e giova ben anche talora ripetere quest'operazione, avvertendo però di cessare quando il riso comincia a mettere il culmo, per la facilità somma di romperlo. Si continuerà a tenere la risaja inondata con introdurvi e far scolare continuamente l'acqua. E però in quei luoghi dove nel mese di giugno e successivamente non si può mandar l'acqua di continuo sulla risaja, ma soltanto ogni sei, otto, o dieci giorni, basterà inondarla a questi intervalli, chiudendo le *bocchette*, onde trattenere l'acqua sui quadrati più a lungo che sia possibile, giacchè l'esperienza insegna potersi mantenere il riso in vita e crescere, sebbene adacquato per irrigazioni periodiche, massime se il terreno sia argilloso e tenace.

Non maturando il riso d'una risaja tutto egualmente, il momento migliore per raccoglierlo è quello in cui il maggior numero delle pannocchie di tutto un campo apparisce maturo, la quale maturità si riconosce dall'inclinazione e dal colore giallo rossiccio delle pannocchie, dalla durezza dei semi e dall'ingiallimento delle foglie. In Piemonte ed in Lombardia la messe del riso comincia ordinariamente verso il fine di agosto e dura per tutto settembre; le risaje nuove per lo più sono mietute prima delle vecchie; vuolsi però ritenere che la perfetta maturità è convenientissima per la qualità e quantità del prodotto. La mietitura si fa colla falciuola che suolsi adoperare per le altre cereali, si legano le piante in covoni, si trasportano e si trebbiano sull'aja cogli stessi metodi, se non che, dopo d'avere diligentemente separata la paglia e ventilato il riso per ripulirlo, deve stendersi sull'aja per tre o quattro giorni ed anche più, secondo la temperatura, onde essiccarlo perfettamente, dopo di che si ventola nuovamente e si porta nel granajo. In tale stato il riso trovasi coperto dalla buccia ossia *perigonio*, conviene quindi brillarlo, cioè privarlo della scorza e renderlo *riso bianco*. Siffatta operazione devesi eseguire tanto più presto, quanto men bene è stato essiccato sull'aja; del resto è meglio lasciarlo ammucchiato nel granajo fino alla stagione invernale prima di brillarlo, perchè durante il gelo rende maggior quantità di riso bianco, e questo più intiero e di migliore qualità. L'operazione della brillatura si eseguisce per mezzo di una macchina, che dicesi *pista* ed anche *brillatojo*. In molte provincie il coltivatore vende il suo risone in natura a commercianti che lo fanno brillare in opificii speciali, volgarmente detto *pile da riso*. In altre però il risicoltore lo vende nello stato di riso bianco, eseguendo in luogo la brillatura. La quale operazione raggiunse tale un perfezionamento da richiedere speciali edifizi e macchine poste in moto dalla forza dell'acqua e del vapore. Citeremo solo quello dei fratelli Monari nel Bolognese, vero stabilimento industriale del costo di oltre 200.000 lire, dove il risone (sempre con meccanismi mossi dall'acqua) passa: 1° alla crivellatura; 2° alla frattura delle reste, ecc.; 3° ad altro crivello per rinettamento delle medesime dalla terra, ecc.; 4° a un preliminare sgusciamento mediante *sovrasa* (sugherata) ossia mola orizzontale; 5° crivellatura per la loppa: 6° altra sovrasa orizzontale per compiere lo sgusciamento; 7° altra crivellatura; 8° *grolla* o prima mola verticale; 9° altro crivello; 10° *grolla* o seconda mola verticale; 11° altro crivello; 12° *grolla* o terza mola verticale; 13° crivello ancor più fino; 14° lustratore ossia dilucidamento finale.

Il brillatojo più comune si compone di una serie di pestelli (pilli, pestatoi), i quali da un cilindro messo in rotazione da una ruota mossa dall'acqua vengono alternativamente alzati per ricadere pel proprio peso in una pila, specie di mortajo, ossia recipiente incavato di legno durissimo, o più spesso di pietra, entro cui vien riposto il risone per isgusciarlo. Quando, dopo quindici minuti di brillatura, scorgesi per metà spogliato della sua gluma o loppa, togliesi dalla pila e, mediante un crivello detto *spolveratore*, liberasi dalla pula grossa o loppa staccata; indi, passandolo per altro crivello, si scevera dai granelli frantumati, dopo di che riponesi nelle pile ed ivi si lascia sotto l'azione dei pestelli per circa quaranta a cinquanta minuti, sino a che non iscorgesi perfettamente svestito. Si torna sotto al crivello, d'onde se ne trae una pula più minuta e sostanziosa; indi con altro crivello separansi i frammenti di grano; finalmente con altro differente crivello si cerniscono i grani tuttora più o meno vestiti. Per meglio chiarire la esposta succinta descrizione, veggasi nella figura 5699 il prospetto di un brillatojo semplice di otto pestelli o pilli P, P..... sollevati alternativamente dai piuoli confitti in una linea spirale nel cilindro C posto in rotazione dall'ingranaggio A messo in moto dalla ruota idraulica M. Nel zoccolo M M sono le otto pile corrispondenti agli otto pestelli, uno dei quali scorgesi nella figura 5698 in D, e sotto si rappresenta in A la sezione della corrispondente pila o mortajo che voglia dirsi. Anche in questo meccanismo si fecero molti miglioramenti e modificazioni, sostituendo il ferro al legno, ecc.

Fig. 5698 — P. stello e sezione di una pila o mortaio

Risultato della brillatura mediante le descritte operazioni sono d'ordinario: 1° la pula maggiore o pulone ricavato nella prima pestata e di quasi niun valore; 2° la pula fina già notata buona per polli, majali, ecc., ma meno nutritiva della semola di frumento; 3° la risina, frammenti finissimi di riso bianco, la quale cotta fornisce un alimento eccellente per ingrassare ogni sorta di animali domestici; 4° il mezzo riso, equivalente al riso, eccetto che è composto di granelli infranti; 5° infine il riso bianco, costituito da grani quasi tutti interi. Quando il risone sia di buona qualità, e la brillatura eseguita a dovere, il riso bianco rende, non già il 40 a 50 %, come notano molti scrittori, ma molto di più, perchè quel tanto si riferisce al volume, mentre il rapporto vero vuol essere valutato in peso. Infatti, se chilogr. 100 di risone no-

Digitized by Google

strale dànno da 60 a 62 chilogr. di riso bianco, e 100 di risone cinese dà 55 a 58, ciò significa che il primo dà circa il 60 e l'altro circa il 57 °/₀. Nel 1846 fu raccolto risone di Ostiglia aristato, pesante per ettolitro chilogr. 60,084, e cinese mutico di chilogr. 70,500, e il risone ricavatone pesava da chilogrammi 105 a 110. Ma tutto dipende dal grado di essiccazione.

Il lettore avrà notato che fra le trenta varietà di riso sovra indicate, ve n'ha talune che diconsi atte a vegetare nei terreni secchi, particolarmente quella chiamata *riso di montagna* o *riso secco della Cina*, il quale coltivasi anche a Giava, a Sumatra, sui fianchi delle montagne e nei terreni freschi, ma non inondati, e che però dicesi assai meno produttivo e soggetto a maggiori incertezze ne' suoi risultati. A siffatte varietà di riso e massime a quest'ultima, meglio conosciuta, rivolsero la loro attenzione parecchi agronomi filantropi, avvegnachè, qualora siffatto riso potesse riescire presso di noi, sarebbe risolto in guisa soddisfacente il problema di *conciliare la coltivazione del riso coll'umana salute.* Il riso di montagna si distingue per il culmo meno alto, più gracile, più disposto a cestire, per la pannocchia mediocremente spiegata, priva di resta, per il grano più prolungato, colla scorza rossa. Il professore Barelle lo sperimentò nell'orto agrario di Pavia fin dall'anno 1807, e siccome si sa che questa varietà di riso nella sua patria cresce e fruttifica sulle colline ed anche sui monti, la sua coltivazione venne provata in simili luoghi del Tirolo, dei dintorni di Ginevra, nelle provincie lombarde e napoletane, ma senza successo. Non fu dissimile il risultato di varii sperimenti eseguiti in Francia ed in Piemonte, mentre nessuno fra i molti che coltivarono il riso cinese a secco, potè vantare un esito felice, ancorchè lo avesse posto in terreno fertilissimo, e perciò atto a reggere lungamente alla siccità; quindi è che taluni negarono l'esistenza del così detto riso secco, massime dacchè in sua vece venne officialmente distribuita a parecchi agronomi di Francia una varietà di frumento, detta volgarmente *engrain*, cioè il *trititum monoccum!* Il padre Calleri piemontese, missionario apostolico alla Cina, inviava nel 1839 alla Regia Società agraria di Torino quarantatre varietà di riso raccolte in un viaggio fatto alle isole Filippine, alcune delle quali varietà venivano indicate come proprie dei terreni asciutti, e queste particolarmente furono assoggettate alla prova da varie persone cui furono affidate. Alcuni di questi risi, quantunque posti in eguali condizioni, cioè in suolo leggero, fertilissimo ed umido, non germogliarono (forse per vetustà, mentre sembravano stati raccolti già da tre o quattro anni), gli altri germogliarono e le nate pianticelle prosperarono; le pioggie ed alcune irrigazioni praticate solamente allorquando la siccità era estrema, conservarono in vita e bastantemente vigorose le piante, se non che al principio di settembre tutte le varietà state così coltivate non erano ancora in fiore, mentre era già stato raccolto il riso senza barbe o *bertone*, e stava per mietersi il riso comune. Importa però considerare che nelle isole Filippine, poste sotto la zona torrida, e ben anche nella Cina, posta più a settentrione, le pioggie, che cadono periodicamente per sei mesi, possono supplire alle irrigazioni, mentre, come riferisce il Bonzio, il semestre della stagione piovosa di quei paesi rassomiglia per la quantità e continuità delle pioggie al diluvio di Deucalione. Vuolsi notare che alcune varietà del così detto riso secco, state educate col solito metodo delle irrigazioni, anche abbondanti, fiorirono e maturarono le loro spighe.

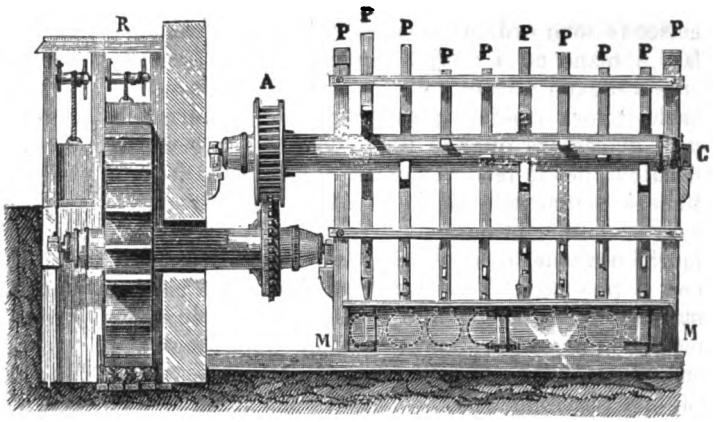


Fig. 5699. — Prospetto di un brillatojo semplice di otto pestelli.

Ma già prima della detta epoca varii membri della R. Società agraria di Torino avevano eseguiti sperimenti sulla coltivazione del riso secco della Cina. Nell'anno 1805 il prof. Balbis, direttore dell'orto sperimentale di essa Società, notificava che pochissimi semi di questo riso erano nati e che nessuna delle piante ottenute aveva fruttificato; che però ritirato il vaso in cui vegetavano queste piante e custodito nelle stufe durante l'inverno, si conservarono e fruttificarono nell'anno seguente, mentre erano perite ai primi freddi quelle che vivevano in piena terra; finalmente che piante provenute da semi di riso secco, ma che erano vissute nell'acqua, fruttificarono nello stesso anno. Successivamente il marchese Arborio Gattinara di Breme, appoggiato agli sperimenti del signor Clemente Rosa, rifletteva (in una memoria presentata alla suddetta Società) che due sostanziali vantaggi presenterebbe la coltivazione del riso cinese, sottoposto ad inaffiamento perenne, e meglio ancora irrigato soltanto ogni otto giorni, cioè di rimanere in terra un mese ed otto giorni di meno del riso comune, e di dare un prodotto assai maggiore, cioè il valsente di 33 a 49 sementi. Se non che varie obbiezioni vennero fatte riguardo alla preferenza da accordarsi al riso della Cina, e principalmente che questo riso vuole abbondante concime, cioè non meno di quello che richiedesi per il frumento, laddove il riso comune o acquajuolo, ritraendo il suo alimento dalla fermentazione del terreno perennemente adacquato (o piuttosto dai principii nutritivi contenuti nelle acque d'irrigazione), non esige concime veruno. Aggiungasi che l'inondazione perenne, favorevolissima al riso, pianta acquatica, riesce contraria alla vegetazione

Digitized by Google

di moltissime erbe estranee, le quali invece prosperano quando si sospendono le irrigazioni, onde conviene supplirvi con sarchiature assai dispendiose. E però militano a vantaggio del riso cinese la sua precocità, il maggiore prodotto e, secondo alcune osservazioni, l'essere immune dal perniciosissimo morbo detto *brusone*, oltrecchè cotesta varietà di riso, non richiedendo inondazione perenne, può coltivarsi da chi può disporre soltanto della quantità d'acqua voluta per inaffiare i prati; e finalmente cotesta coltivazione riescirà meno perniciosa alla pubblica salute che quella del riso acquajuolo. Intanto le osservazioni dimostrano essere falso che il riso cinese possa presso di noi nascere, crescere e fruttificare senza veruna irrigazione, o che possano bastare le pioggie dell'estiva stagione: esso non esige la continua presenza dell'acqua, ma gli è necessaria una discreta e costante umidità procurata da periodiche irrigazioni.

La coltivazione del riso, siccome assai più produttiva d'ogni altra, tende sempre ad estendersi a danno della salute di quei coltivatori, ed è notevole che i prodotti della scomposizione dei residui delle piante di riso e di un'immensità d'insetti, mentre esercitano una perniciosa influenza sul corpo umano, riescono favorevoli ad una nuova vegetazione, di modo che tale coltivazione, anzichè esaurire la fertilità del suolo, la aumenta di alcun che, contrariamente a ciò che succede dalla coltivazione delle altre cereali. Dicesi che nelle Indie la vicinanza delle risaje riesce affatto innocua, perchè prima dell'epoca della maturazione si cessa dall'inondarle, onde la poca acqua che vi rimane, si svapora in breve e il suolo resta asciutto all'epoca della ricolta, dopo la quale i residui delle piante di riso vengono ridotti in cenere che riesce profittevole al successivo ricolto: laddove da questi residui putrefatti provengono le nocive emanazioni delle risaje, sendo d'altronde provato che l'acqua non si corrompe finchè le piante sono verdi e vive. E perchè non si potrebbe da noi imitare a questo riguardo gl'Indiani, a scanso delle pestifere emanazioni delle risaje?

Il riso in erba va soggetto a parecchie malattie, delle quali la più perniciosa, massime in Italia, è quella nota sotto il nome di *carolo* o *brusone*. I limiti prefissi a quest'articolo non ci permettono di ragionare a lungo intorno a questo flagello delle nostre risaje, sul quale molte cose si scrissero ai nostri giorni, onde invitiamo il lettore bramoso di averne cognizione, a ricorrere alla dissertazione del dottore Rocco Ragazzoni, stata coronata dalla R. Società agraria di Torino, nel cui calendario georgico per l'anno 1825 trovasi inserita. Noteremo però che fra le diverse opinioni intorno alla causa del brusone, noi riputiamo doversi ritenere come la più verosimile quella che ne deriva l'origine da una specie di fungo microscopico parassitico.

I semi (cariossidi) del riso spogliati del loro involucro sono duri, bianchi, semitrasparenti e costituiscono un cibo sanissimo e molto nutritivo, il quale alimenta più popoli che il frumento; mangiasi bollito nell'acqua o nel brodo o nel latte, e colla sua farina cotta nell'acqua o nel latte inzuccherato ed aromatizzato si formano certe creme convenientissime ai convalescenti. I medici prescrivono talora il decotto semplice di riso, come addolcitivo, contro la diarrea e la dissenteria.

Diversi chimici, fra i quali Vauquelin, Vogel, Braconnot, Darcet e Payen, analizzarono i semi del riso: i risultamenti delle quali analisi non poco discordano fra loco, sia in dipendenza del diverso metodo di operare, sia relativamente alle varietà di riso analizzate. In generale vi si sono riscontrati i principii seguenti: amido, zucchero non cristallizzabile, gomma, sostanze grasse, fosfato di calce, silice, con qualche traccia, o nessuna, di glutine, e per questo riguardo il riso diversifica dalle altre cereali panificabili in grazia della copia di glutine che contengono.

I Cinesi ottengono dal riso, fermentato e distillato, un liquore spiritoso, detto *arrach;* essi compongono col riso una pasta che s'indurisce a segno che ne fanno poi diversi lavori di scultura (Vedi Risaje).

RISO (brillatoio del) (*econ. rur.*). V. Riso.

RISO (de) Eugenio (*biogr.*). — Patriota italiano d'illustre casato, vide la luce in Catanzaro nel maggio 1815; morì di bronchite cronica, pochi mesi dopo esser rimpatriato da esilio dodicenne, nel 1860. I cenni che ne diamo ne furono richiesti. Studiò nel patrio liceo, poi nelle domestiche mura. Per vaghezza giovanile fu guardia di onore del re, di che presto ebbe sazietà, e prese a militare nelle file dei liberali. Straziato dai fatti luttuosi di Cosenza (1837), di Aquila (1842) e dal supplizio dei fratelli Bandiera (1844), si mise a capo di una cospirazione nella capitale del regno. Percorse l'Italia superiore e vi conobbe i più caldi partigiani di libertà. La polizia il teneva d'occhio, ed egli si andava ramingo finchè nel 1848 re Ferdinando II accordava franchigie al regno) ed il De Riso rimpatriava e veniva eletto al Parlamento napolitano. Dopo il nefasto 15 maggio egli, avendo con altri protestato contro la forza brutale, gettossi nelle Calabrie per muovere le plebi alle armi, e a capo di un battaglione di guardie nazionali correva ad afforzare le bande insorgenti. Ma prevalendo la forza, su piccolo palischermo con altri patrioti rifuggissi a Corfù. Recossi in Roma dopo la fuga del papa, e pugnò semplice soldato contro l'invasione francese: ma poi fu scacciato, e mentre a Marsiglia era sul punto di condurre in moglie una giovinetta italiana, il Governo borbonico ne staggiva ogni avere e dannavalo a morte: per tal modo al sacrifizio della patria aggiungevasi quello del cuore. A Parigi tutto si diede agli studii, e confortato dal Gioberti e dal La Mennais, compose un'opera in cui prese a dimostrare la derivazione della presente dalla civiltà latina, e i varii corollarii che ne seguivano; compilla in quattro anni. Poi, non confacendogli il clima parigino, se ne iva a Londra, dove fece letture politiche in pro' d'Italia. Eletto esaminatore nel collegio di Eton, e poi deputato professore in quello della Regina, era giunto a procacciarsi agiata e onorevole esistenza; ma il tormentava il pensier della patria, e correva irrequieto di città in città per tesserne ogni dove il panegirico e accrescerne i difensori. Nel 1860, dopo dodici anni di confino, rivide la terra natale, con quanta gioja

Digitized by Google

non è facile a dire; ma poco sopravvisse, chè la malattia da cui era da più anni travagliato avendo fatto orribili progressi, in pochi mesi il condusse al sepolcro. Il fratel suo Tancredi, senatore del regno, prese cura del manoscritto che il fratello morendo dannava alle fiamme, e lo pose nelle stampe a Salerno nel 1863, intitolato: *Del diritto di proprietà.* Vi ha tanto squisita erudizione, che anche quelli ai quali non garbano in ogni cosa le idee sue sul socialismo, sul comunismo e simili, pure denno ammirarlo. Il deputato Ricciardi scriveva di lui: Era uomo di mente e di cuore.

Vedi Giuseppe Pitrè, *Profili biografici di contemporanei italiani* (Palermo 1864).

RISOLUZIONE (*patol.*). — Nome dato all'esito più favorevole della malattia, non preceduto da suppurazione o gangrena, ma che si osserva per semplice e graduata diminuzione dei sintomi. Chiamasi poi anche in patologia con questo nome la paralisi delle membra accompagnata da somma flaccidezza del loro tessuto, quale si osserva in conseguenza di rammollimento cerebrale.

RISOLUZIONE (*mus.*). — Avvi negli accordi certe note in cui si sente un'inclinazione, una tendenza decisa a voler passare su tale o tal altra nota dell'accordo che vien dopo. Queste cotali note diconsi *obbligate a risoluzione*, a differenza delle altre che, non avendo simile tendenza, e potendosi perciò muovere liberamente, chiamansi *libere*. La risoluzione è l'atto in cui le dette note soddisfano alla loro tendenza.

Negli accordi armonici le note obbligate a risoluzione sono: 1° la nota sensibile, la quale deve salire sulla tonica; 2° le note dissonanti, le quali debbono discendere diatonicamente sulla nota vicina; 3° le note alterate, le quali debbono passare sulla nota loro più vicina dell'accordo che segue. Negli accordi pararmonici le note di passaggio si risolvono sempre diatonicamente o cromaticamente per grado ascendente o discendente; le note ritardate debbono risolversi su quella nota di cui esse momentaneamente tengono luogo (V. Ritardo).

RISOLUZIONE DELLE EQUAZIONI (*alg.*). — La teoria generale delle equazioni ed alcune parti della risoluzione delle medesime furono già trattate in diversi articoli, quali sono i seguenti: Equazione, Radicale, Radici delle equazioni, ecc. Qui procureremo di completare ciò che riguarda più specialmente la risoluzione delle equazioni numeriche e letterali fino al quarto grado, e numeriche di tutti i gradi.

I. *Equazioni di primo grado ad un'incognita.* — Dopo ciò che abbiamo stabilito nell'articolo Equazione, poco ci rimane a dire di queste equazioni. La regola generale per la loro risoluzione è la seguente: si fanno sparire i denominatori, se vi sono: si trasportano in un solo membro tutti i termini contenenti l'incognita e si raccolgono in un solo termine, che sarà della forma ax, rappresentando a un coefficiente qualunque, che può anch'essere un polinomio; nell'altro membro si porteranno tutti i termini noti; dividendo allora pel coefficiente a di x ambi i membri, si otterrà il valore dell'incognita. *Esempio:*

$$a - bx + mx = \frac{b}{a}nx + \frac{a}{b}.$$

Moltiplicando per ab spariscono i denominatori e si ottiene

$$a^2b - ab^2x + abmx = b^2 - abnx + a^2,$$

trasportando i termini, si ha

$$abnx - ab^2x + abmx = b^2 + a^2 - a^2b,$$

e raccogliendo i termini in x in uno, si arriva a

$$(abn - ab^2 + abm)x = b^2 + a^2 - a^2b,$$

d'onde finalmente, dividendo pel coefficiente di x

$$x = \frac{b^2 + a^2 - a^2b}{abn - ab^2 + abm}.$$

II. *Equazioni di primo grado a più incognite.* — Affinchè un problema involvente più incognite sia determinato, è necessario che i dati ad esso relativi somministrino tante equazioni quante sono le incognite. Ogni equazione equivale ad una condizione in cui le incognite debbono soddisfare; quindi per la determinazione del problema si richiede ch'esso contenga tante condizioni distinte e non contraddittorie, quante sono le incognite. Diciamo *distinte e non contraddittorie;* ed invero due condizioni non distinte equivalgono ad una sola. Tali sarebbero le seguenti: trovare due numeri la cui somma faccia 10, e le cui metà addizionate facciano 5. Chiamando x e y questi due numeri cercati, si avrebbe per la prima condizione

$$x + y = 10,$$

e per la seconda

$$\frac{1}{2}x + \frac{1}{2}y = 5.$$

Quest'ultima equazione coincide colla prima, e si riduce alla medesima moltiplicandola per 2; cosicchè dalle condizioni date non si deducono due equazioni, ma una sola. Di più, le condizioni non debbono essere contraddittorie, perchè altrimente sarebbe impossibile soddisfare a tutte le equazioni risultanti coi medesimi valori delle incognite.

Un problema che contenga più incognite che condizioni od equazioni, è indeterminato, e la risoluzione di queste in numeri intieri, od in numeri che soddisfacciano a qualche condizione arbitrariamente assunta forma l'oggetto dell'*analisi indeterminata;* se poi il problema contiene più condizioni che incognite, esso è e dicesi *più che determinato.*

Siano date due equazioni di primo grado a due incognite. È chiaro che trasportando in ciascuna di esse tutti i termini contenenti le incognite in un membro, e gli altri nell'altro, le equazioni date si potranno ridurre alla forma

$$ax + by = c, \qquad mx + ny = p,$$

rappresentando a, b, c, m, n, p quantità note. Per risolverle bisognerà trovare valori tali per x e per y, che, sostituiti in vece delle incognite stesse nelle due equazioni, le riducano ambedue ad una identità. Ciò sarebbe facile ad ottenersi, se dalle equazioni date convenientemente trattate potessimo ricavare un'equazione ad una sola incognita. Questa equazione risoluta darebbe il valore dell'incognita; e questo valore, portato invece dall'incognita stessa in una delle due equazioni date, ridurrebbe tale equazione all'altra sola incognita, la quale si saprebbe così determinare. Tutta la difficoltà pertanto consiste nel trovare, dietro le equazioni date, una equazione ad una sola incognita, ossia, come si dice, nello *eliminare* un'incognita dalle due equa-

Digitized by Google

zioni. A questo fine si posseggono varii metodi: i più elementari sono quelli detti *per sostituzione*, *per paragone* e *per addizione* o *sottrazione*. Elegante assai e comodo è pure il metodo che dipende dalla teoria de' determinanti.

Eliminazione per sostituzione. — Si risolva una delle due equazioni date per rispetto ad una delle incognite, riguardando l'altra come nota; il valore così ricavato si porti invece dell'incognita stessa nell'altra equazione, e si otterrà una equazione ad una sola incognita. Così dalla prima delle equazioni.

$$ax + by = c, \qquad mx + ny = p,$$

si ricava

$$x = \frac{c - by}{a},$$

il quale valore portato nella seconda, somministra l'equazione

$$m\frac{c - by}{a} + ny = p,$$

che, risoluta, dà

$$y = \frac{pa - mc}{na - mb}.$$

Sostituito ora questo valore di y in una delle equazioni date, otterremo l'equazione che fa conoscere x.

Se fossero m equazioni ad m incognite, si ricaverebbe pur sempre da una di esse il valore dell'incognita da eliminare, trattando le altre incognite come quantità note, e si porterebbe invece dell'incognita stessa in tutte le altre equazioni, il che conduce ad un sistema di $m - 1$ equazioni di primo grado ad $m - 1$ incognite, le quali trattate allo stesso modo conducono ad $m - 2$ equazioni ad $m - 2$ incognite, e così continuando si arriverà infine ad una equazione con una sola incognita, di cui si potrà determinare il valore numerico, od almeno in funzione di quantità note.

Trattando in seguito successivamente le equazioni ottenute a due, a tre, ecc. incognite, sarà facile trovare il valore di ciascheduna di esse.

Eliminazione per paragone. — Date due equazioni a due incognite, si ricavi da ambedue il valore di quella incognita che si vuole eliminare, riguardando l'altra come quantità nota. Si avranno così due espressioni di una medesima quantità, le quali dovranno essere eguali tra di loro. Eguagliandole, ne risulta l'equazione cercata ad una sola incognita. Così le due equazioni

$$ax + by = c, \qquad a'x + b'y = c',$$

dánno rispettivamente

$$x = \frac{c - by}{a}, \qquad x = \frac{c' - b'y}{a'},$$

i quali valori eguagliati conducono all'equazione

$$\frac{c - by}{a} = \frac{c' - b'y}{a'},$$

che risoluta dà

$$y = \frac{a'c - ac'}{a'b - ab'}.$$

Se si avessero m equaziomi, si ricaverebbe da ciascuna di esse il valore dell'incognita da eliminare, e si otterrebbero così m espressioni che debbono essere eguali fra di loro. Eguagliandole due a due fra di loro, cioè eguagliando la prima alla seconda, la prima alla terza,..... la prima all'm^{esima}, si ottengono $m - 1$ equazioni con $m - 1$ incognite. Da queste si passa allo stesso modo ad $m - 2$ equazioni con $m - 2$ incognite, e così di seguito, come sopra si è detto.

Eliminazione per addizione e sottrazione. — Siano due equazioni a due incognite; egli è chiaro che se una delle due incognite avesse lo stesso coefficiente nelle due equazioni, e di più anche lo stesso segno, sottraendo le due equazioni l'una dall'altra membro a membro, il termine contenente quell'incognita comparirebbe, e si otterrebbe un'equazione ad una sola incognita. Ove poi quell'incognita avesse nelle due equazioni lo stesso coefficiente, ma con segno contrario, essa scomparirebbe sommando le due equazioni membro a membro. Tutta la difficoltà consiste adunque nel ridurre quell'incognita ad avere lo stesso coefficiente nelle due equazioni. Ora questo si ottiene in tutti i casi moltiplicando la prima equazione pel coefficiente che ha quell'incognita nella seconda, e moltiplicando la seconda pel coefficiente che ha l'incognita stessa nella prima.

Così se le equazioni date sono

$$ax + by = c, \qquad a'x + b'y = c',$$

per eliminare y moltiplichisi la prima per b' e la seconda per b, e si sottragga questa da quella, si otterrà

$$ab'x - a'bx = b'c - bc',$$

ossia

$$x(ab' \quad a'b) = b'c - bc',$$

d'onde

$$x = \frac{b'c - bc'}{ab' - a'b}.$$

Allorquando i coefficienti dell'incognita da eliminare hanno nelle due equazioni un fattore comune, per ridurli all'eguaglianza basta moltiplicare rispettivamente le due equazioni pe' fattori non comuni.

Se avessimo m equazioni ad m incognite, ne dedurremmo un gruppo di $m - 1$ equazioni con $m - 1$ incognite, eliminando successivamente, come nell'esempio precedente, una medesima incognita tra la prima e la seconda, la prima e la terza,.... la prima e l'm^{esima} delle equazioni date.

Eliminazione coi determinanti. - Chiamano funzione alternata di più quantità quella che cambia di segno, ma conserva lo stesso valore assoluto, allorchè si scambiano due di queste quantità tra di loro. La più semplice funzione alternata di due quantità a, b, è $a - b$, o $b - a$; e la più semplice funzione alternata di m quantità $a, b, c, d,$..... g, h è il prodotto

$$(b-a)(c-a)(d-a)...(h-a) \times (c \quad b)(d-b)...(h-b) \times ... \times (h-g).$$

Se si sviluppa questo prodotto in forma di polinomio, nessun esponente delle quantità a, b, c..... h potrà essere maggiore di $m - 1$, poichè $m - 1$ è evidentemente il numero de' fattori contenenti una medesima quantità. Di più in ciascun termine del prodotto sviluppato gli esponenti delle differenti lettere saranno differenti. Per conseguenza ciascun termine, fatta astrazione dal segno e dal coefficiente numerico, sarà equivalente al prodotto delle diverse

Digitized by Google

quantità a, b, c... h disposte in un ordine qualunque, e rispettivamente elevate alle potenze indicate dai numeri 0, 1, 2, 3..... $m-1$. Siccome questo prodotto cambia solo di segno collo scambio di due lettere qualunque fra di loro, così se al posto di una lettera se ne scrive un'altra qualunque, cioè se si scrive b, per esempio, al posto di a, senza scrivere a al posto di b, il prodotto diventa *zero*.

Ciò premesso, se scambiamo tutti gli esponenti del prodotto precedente in indici scritti al piede di ciascuna lettera, cioè se al termine qualunque, per esempio,

$$a^0b^1c^2d^3 \ldots\ldots h^{m-1}$$

sostituiamo il termine

$$a_0b_1c_2d_3 \ldots\ldots h_{m-1},$$

formeremo un nuovo polinomio che chiameremo D, contenente le m^2 quantità

$$\begin{array}{llll} a_0, & b_0, & c_0, & d_0, \ldots\ldots h_0 \\ a_1, & b_1, & c_1, & d_1, \ldots\ldots h_1 \\ \cdot & \cdot & \cdot & \cdot \\ a_{m-1}, & b_{m-1}, & c_{m-1}, & d_{m-1}, \ldots\ldots h_{m-1}, \end{array}$$

e che è ciò che si chiama il *determinante* di queste quantità medesime. Esso gode, per ciò che si è detto, della proprietà di mutar segno collo scambio di due lettere tra di loro, e di diventare zero scrivendo al posto di una lettera un'altra del polinomio stesso.

Se designiamo con A_0a_0 la somma dei termini del determinante, i quali hanno a_0 fattore comune, e con A_1a_1, A_2a_2,..... $A_{m-1}a_{m-1}$ le somme dei termini che hanno rispettivamente fattore comune a_1, a_2,..... a_{m-1}, avremo

$$D = A_0a_0 + A_1a_1 + A_2a_2 + \ldots\ldots + A_{m-1}a_{m-1};$$

e scrivendo successivamente b, c, d,..... h al posto di a nel secondo membro di questa eguaglianza, si ottiene

$$\begin{aligned} 0 &= A_0b_0 + A_1b_1 + A_2b_2 + \ldots\ldots + A_{m-1}b_{m-1}, \\ 0 &= A_0c_0 + A_1c_1 + A_2c_2 + \ldots\ldots + A_{m-1}c_{m-1}, \\ &\cdot\ \cdot\ \cdot\ \cdot\ \cdot\ \cdot\ \cdot\ \cdot\ \cdot\ \cdot\ \cdot\ \cdot\ \cdot\ \cdot\ \cdot\ \cdot \\ 0 &= A_0h_0 + A_1h_1 + A_2h_2 + \ldots\ldots + A_{m-1}h_{m-1}. \end{aligned}$$

Ciò premesso, siano le m equazioni ad m incognite x, y, z,..... u, v, di primo grado

$$\begin{aligned} &a_0x + b_0y + c_0z + \ldots\ldots + g_0u + h_0v = k_0, \\ &a_1x + b_1y + c_1z + \ldots\ldots + g_1u + h_1v = k_1, \\ &a_{m-1}x + b_{m-1}y + c_{m-1}z + \ldots\ldots + g_{m-1}u + h_{m-1}v = k_{m-1}, \end{aligned}$$

i cui coefficienti sono le m^2 quantità precedenti. Moltiplichiamo la prima di queste equazioni per A_0, la seconda per A_1, la terza per A_2,..... l'ultima per A_{m-1}, e sommiamole. Si vedrà nella somma scomparire, in virtù delle relazioni precedenti, i coefficienti di y, z,..... u, v, e ne risulterà l'equazione

$$Dx = A_0k_0 + A_1k_1 + A_2k_2 + \ldots\ldots + A_{m-1}k_{m-1},$$

d'onde

$$x = \frac{A_0k_0 + A_1k_1 + A_2k_2 + \ldots\ldots + A_{m-1}k_{m-1}}{D}.$$

In egual modo si troverebbero i valori delle altre incognite, i quali hanno tutti il denominatore comune D, ed i numeratori si formano dal denominatore comune con legge che facilmente chiunque può scoprire da sè.

III. *Equazioni di secondo, terzo e quarto grado ad una incognita.* — Il modo di risoluzione delle equazioni di secondo e di quarto grado è spiegato nell'articolo **Quadratiche e quadrato-quadratiche equazioni**, di maniera che non ci resta qui che trattare delle equazioni di terzo grado, per le quali faremo conoscere la formola di risoluzione detta di Cardano.

Qualunque equazione di terzo grado può sempre ridursi alla forma

$$x^3 + ax^2 + bx + c = 0,$$

essendo a, b, c quantità che si suppongono note. Inoltre sostituendo in questa equazione ad x una nuova incognita y diminuita di un terzo di a, ossia ponendo

$$x = y - \frac{a}{3},$$

otteniamo un'altra equazione della forma

$$y^3 + py + q = 0,$$

nella quale p e q sono quantità note dipendenti dai coefficienti a, b, c, e la quale è più semplice della precedente, essendo priva del secondo termine, cioè del termine in y^2 (V. **Equazione**). Se sapremo risolvere l'ultima equazione, e determinare i valori di y, sapremo pure trovare quelli di x, giacchè abbiamo $x = y - \frac{a}{3}$. Basta adunque che impariamo a risolvere l'equazione del terzo grado priva del secondo termine. Sia pertanto l'equazione

$$x^3 + px + q = 0 \ldots\ldots (1).$$

L'artifizio usato dai primi matematici che risolsero questa equazione consiste nel paragonarla ad un'altra di cui si conosca una radice. Sia perciò

$$x = a + b,$$

ossia

$$x^3 = a^3 + b^3 + 3ab(a+b),$$

ossia ancora, ponendo x invece di $a+b$, e trasportando,

$$x^3 - 3abx - (a^3 + b^3) = 0,$$

equazione la quale, pel modo stesso con cui si formò, ammette evidentemente la radice

$$x = a + b.$$

Ora l'equazione (1) sarebbe identica colla presente, se avessimo

$$p = -3ab, \quad \text{e} \quad q = -(a^3 + b^3);$$

e se potessimo determinare due valori numerici per a e b tali che fossero verificate queste due eguaglianze, è chiaro che avremmo una radice della proposta eguale alla somma de' valori di a e di b.

Per risolvere tali eguaglianze rispetto ad a e b, osserviamo che, trasportando i termini ed elevando la prima al cubo, le medesime possono scriversi così:

$$a^3 + b^3 = -q \quad \text{e} \quad a^3b^3 = -\frac{p^3}{27}.$$

Siccome p e q sono numeri noti, così sarà nota la somma delle due quantità a^3, b^3, come noto è pure il loro prodotto. Ricordando la proprietà delle radici dell'equazione di secondo grado, sarà facile scorgere che i valori numerici di a^3 e b^3 sono le radici di un'equazione di secondo grado, il cui secondo termine abbia per coefficiente q, ossia la somma $a^3 + b^3$ col segno contrario, ed il cui terzo termine sia il valore del prodotto a^3b^3.

Digitized by Google

Chiamando z l'incognita di tale equazione, avremo adunque per determinare a^3 e b^3

$$z^2 + qz - \frac{p^3}{27} = 0,$$

d'onde

$$x = -\frac{q}{2} \pm \sqrt{\frac{q^2}{4} + \frac{p^3}{27}}.$$

Una di queste radici sarà il valore di a^3, l'altra di b^3, ed è indifferente prendere per a o per b l'una o l'altra delle due radici. Pertanto avremo

$$a^3 = -\frac{q}{2} + \sqrt{\frac{q^2}{4} + \frac{p^3}{27}},$$

$$b^3 = -\frac{q}{2} - \sqrt{\frac{q^2}{4} + \frac{p^3}{27}}.$$

Estraendo la radice cubica, si ottengono i valori di a e di b, i quali sommati dánno il valore cercato di x, che risolve la equazione proposta (1), cosicchè sarà

$$x = \sqrt{-\frac{q}{2} + \sqrt{\frac{q^2}{4} + \frac{p^3}{27}}} + \sqrt{-\frac{q}{2} - \sqrt{\frac{q^2}{4} + \frac{p^3}{27}}}.$$

Questa è la così detta *formola di Cardano.*

Ciascun radicale quadrato sotto al radicale cubico non ammette che un solo valore, poichè i due valori dipendenti dal segno radicale furono già sopra separati. Non è così dei radicali cubici, ciascuno de' quali è qui scritto in tutta la sua generalità, ed ha tre valori distinti (V. **Radicale**). Combinando ciascuno de' tre valori del primo radicale cubico con ciascuno dei tre del secondo, otterremo per x nove valori differenti; onde potremmo conchiudere che l'equazione di terzo grado ammette nove radici, il che è contrario a quanto abbiamo dimostrato nell'articolo **Equazione**. Ma osserviamo che le equazioni che dovevano dare i valori di a e di b, erano

$$p = -3ab, \quad \text{e} \quad q = -(a^3 + b^3).$$

Noi abbiamo elevato la prima al cubo, con che il suo grado si è triplicato, e fu triplicato il numero delle radici cercate. Per escludere le radici così intruse, basta notare che i valori di a e di b debbono essere tali da soddisfare all'equazione $p = -3ab$, ossia il loro ab deve valere $-\frac{p}{3}$. Per abbreviare chiameremo m uno de' tre valori del radicale cubico trovato per a; n uno dei valori per b; 1, α, β le tre radici cubiche dell'unità (V. **Radicale**), cosicchè avremo

$$m = \sqrt{-\frac{q}{2} + \sqrt{\frac{q^2}{4} + \frac{p^3}{27}}}, \quad n = \sqrt{-\frac{q}{2} - \sqrt{\frac{q^2}{4} + \frac{p^3}{27}}}$$

$$\alpha = \frac{-1 + \sqrt{-3}}{2}, \quad \beta = \frac{-1 - \sqrt{-3}}{2}.$$

I tre valori di a saranno

$$m, \quad \alpha m \quad \beta m.$$

quelli di b

$$n, \quad \alpha n, \quad \beta n.$$

Fra questi valori di a e di b dovremo scegliere quelli soltanto, i quali moltiplicati fra di loro dánno per prodotto $-\frac{p}{3}$. Provando si vede che le coppie m, n; αm, βn; βm, αn, sono le sole che soddisfacciano a questa condizione; quindi chiamando x', x'', x''' le tre radici dell'equazione proposta di terzo grado, avremo

$$x' = m + n,$$
$$x'' = \alpha m + \beta n,$$
$$x''' = \beta m + \alpha n.$$

La natura di queste radici dipende dall'essere la quantità $\frac{q^2}{4} + \frac{p^3}{27}$, che sta sotto al radicale quadrato maggiore di zero, eguale a zero, o minore di zero. Se è maggiore di zero, si dimostra che l'equazione ha due radici immaginarie ed una reale, e le formole trovate servono a trovare tali radici. Se è eguale a zero, l'equazione ha tre radici reali, di cui due sono eguali fra di loro, e la terza eguale al doppio di ciascuna di esse, ma di segno contrario. Se è minore di zero, le radici sono tutte e tre reali, ma si presentano sotto forma immaginaria. In questo caso, che dicono *irreduttibile*, la formola di Cardano non serve pel calcolo numerico delle radici. I matematici ricorrono allora per quest'effetto o alle formole trigonometriche od ai principii relativi alla risoluzione numerica delle equazioni di tutti i gradi.

IV. *Principii generali per la risoluzione delle equazioni numeriche di qualunque grado.* — Se nell'equazione, che supporremo ridotta alla forma

$$x^m + a_1 x^{m-1} + a_2 x^{m-2} + \ldots + a_m = 0,$$

rappresentando con a_1, a_2, ... numeri noti, sostituiamo al posto di x un numero p, si troverà pel valore del primo membro un risultato numerico, il quale sarà positivo o negativo. Ciò posto, il principio fondamentale per la risoluzione di cui trattiamo è il seguente: se due numeri p e q di segno qualunque, sostituiti al posto di x nell'equazione numerica, che chiameremo

$$f(x) = 0,$$

dánno due risultati di segno contrario, tra quei due numeri è compresa almeno una radice reale dell'equazione proposta. Infatti essendo $f(x)$ una funzione continua, facendo variare per gradi infinitesimi il valore numerico che si sostituisce e facendo crescere o decrescere in modo continuo il valore di x, varia pure in modo continuo il valore della funzione, senza che questa mai possa diventare infinita per nessun valore finito di x, giacchè essa rappresenta un polinomio intiero in x. Ora facendo variare x in modo continuo da p fino a q, il valore della funzione variando in modo continuo, deve passare dal positivo al negativo, o viceversa, il che non può fare senza passare per lo zero. Esiste adunque tra p e q un valore che posto in vece di x rende zero il primo membro dell'equazione, e questo valore è una radice reale. Dunque ecc.

Possiamo ora dimostrare quest'altro principio più generale, che se due numeri p e q sostituiti ad x nel primo membro dell'equazione dánno risultati di segno contrario, essi abbracciano una o più radici reali dell'equazione, ma sempre in numero im-

Digitized by Google

pari; e se dànno risultati dello stesso segno, essi o non abbracciano radice reale, o ne abbracciano un numero pari. Invero chiamiamo α, β, γ, ... le radici reali disposte in ordine di grandezza, cosicchè sia $\alpha < \beta < \gamma$ .... l'equazione si potrà scrivere sotto questo aspetto (V. **Equazione**)

$$(x-\alpha)(x-\beta)(x-\gamma) \ldots \times \varphi(x) = 0,$$

chiamando $\varphi(x)$ il prodotto di tutti i fattori di primo grado dipendenti dalle radici immaginarie. Il fattore $\varphi(x)$ non può dare risultati di segno contrario qualunque valore numerico si sostituisca ad x, poichè se si potessero ottenere due risultati di segno contrario, tra i due numeri che li somministrano vi sarebbe una radice reale dell'equazione $\varphi(x) = 0$, il che è contro l'ipotesi, non ammettendo questa equazione che radici immaginarie. Ciò posto, sostituendo successivamente i due numeri p e q, otteniamo i risultati

$$(p-\alpha)(p-\beta)(p-\gamma) \ldots \varphi(p),$$
$$(q-\alpha)(q-\beta)(q-\gamma) \ldots \varphi(q);$$

e se p e q non abbracciano che una radice β, per esempio, tutti i fattori corrispondenti nei due risultati avranno lo stesso segno, ad eccezione della coppia de' fattori $p-\beta$, $q-\beta$, i quali sono necessariamente di segno contrario. Se p e q abbracciano due radici reali e non di più, due sole coppie di fattori corrispondenti ne' due risultati saranno di segno contrario; se abbracciano tre radici, avremo tre coppie di fattori di segno contrario, e così di seguito. Ma se un numero impari di coppie di fattori corrispondenti sono di segno contrario, evidentemente i risultati sono di segno contrario; e sono dello stesso segno se le coppie di fattori corrispondenti di segno contrario sono in numero pari; dunque sta il principio enunciato.

V. *Limiti delle radici reali e conseguenze.* — In mancanza di metodi diretti per la risoluzione delle equazioni, importa almeno di saper determinare fra quali valori numerici siano comprese le radici reali. Questi valori numerici, detti *limiti delle radici*, si sanno in ogni caso trovare, vale a dire, data un'equazione, si possono sempre assegnare due numeri positivi, tra' quali sono comprese le radici reali negative. Ecco in qual modo. Sia l'equazione

$$x^m + a_1 x^{m-1} + a_2 x^{m-2} + \ldots + a^m = 0,$$

e proponiamoci di trovare un numero che renda il primo termine x^m maggiore della somma di tutti gli altri termini, in modo che sia

$$x^m > a_1 x^{m-1} + a_2 x^{m-2} + \ldots + a_m.$$

Supponiamo il caso più sfavorevole, quello cioè in cui tutti i termini del secondo membro di questa ineguaglianza sono positivi, e supponiamo tutti i coefficienti a_1, a_2, ... a^m eguali al massimo di essi, che chiameremo a_k, o meglio, per comodità della stampa, semplicemente k. È chiaro che l'ineguaglianza sarà soddisfatta, quando sia soddisfatta la seguente

$$x^m > k(x^{m-1} + x^{m-2} + x^{m-3} + \ldots + x + 1),$$

che equivale ad

$$x^m > k\frac{x^m - 1}{x - 1}.$$

Fatto $x = k$ si trova il primo membro minore del secondo; ma fatto $x = k + 1$, il primo membro riesce maggiore del secondo, e l'ineguaglianza è soddisfatta. Dunque se nell'equazione data si sostituisce ad x il massimo coefficiente k accresciuto dell'unità, il primo termine diventa maggiore della somma di tutti gli altri. Ogni numero poi maggiore di $k+1$ renderà *a fortiori* il primo termine maggiore della somma degli altri, il che facilmente si vede col porre la penultima ineguaglianza, che precede, sotto la forma

$$x^m > kx^m\left(\frac{1}{x} + \frac{1}{x^2} + \ldots + \frac{1}{x^m}\right).$$

Di qui si deduce che il massimo coefficiente dell'equazione accresciuto dell'unità è maggiore di qualunque radice reale dell'equazione, ed è perciò uno de' limiti delle radici. Infatti $k+1$ e qualunque numero maggiore rendendo x^m maggiore della somma degli altri termini, non può rendere zero il primo membro, nè perciò essere radice dell'equazione. Inoltre notando che i termini positivi che seguono il primo si aggiungono con questo per rendere il primo membro maggiore di zero, facilmente si scorge che il *limite*, dicono *superiore* delle radici reali è dato dal massimo coefficiente negativo dell'equazione, preso positivamente, ed accresciuto della unità.

Se i termini che seguono immediatamente il primo sono positivi, possiamo assegnare alle radici un limite superiore assai più ristretto, ossia più prossimo alla massima radice. Invero sia $a^n x^{m-n}$ il primo termine negativo dell'equazione, e sia ancora k il massimo coefficiente negativo, preso positivamente. Ragionando come sopra, facilmente si scorgerà essere limite superiore delle radici qualunque numero che soddisfa all'ineguaglianza

$$x^m > k(x^{m-n} + x^{m-n-1} + \ldots + 1),$$

ossia

$$x^m > k\frac{x^{m-n+1} - 1}{x - 1}.$$

È facile dimostrare che, fatto

$$x = \sqrt[n]{k} + 1,$$

questa ineguaglianza è soddisfatta. Dunque il numero $1 + \sqrt[n]{k}$ è il limite cercato.

Newton trova il limite superiore delle radici reali di una equazione con un metodo un po' più lungo, ma che importa conoscere, perchè si può con tal metodo trovare il minimo numero intiero maggiore di tutte le radici reali dell'equazione. Sia l'equazione

$$f(x) = 0,$$

e si sostituisca $x' + u$ ad x; otterremo (V. **Equazione**)

$$f(x') + f'(x')u + \frac{1}{2}f''(x')u^2 + \ldots + u^m = 0.$$

Ora se, tasteggiando, troveremo un numero che sostituito ad x' renda positive tutte le funzioni

$$f(x'), \quad f'(x'), \quad f''(x'), \text{ ecc.},$$

avremo in quel numero stesso il limite superiore cercato. Infatti essendo allora tutti i coefficienti dell'equazione trasformata in u positivi, nessun nu-

Digitized by Google

mero positivo sostituito ad u risolverà l'equazione, e perciò tutti i valori di u, o le radici della trasformata, saranno negativi. Ma abbiamo posto $x = x' + u$, d'onde $u = x - x'$; ed affinchè tutti i valori di u, che corrispondono a ciascun valore di x ed al valore trovato di x', siano negativi, bisogna che sia $x' > x$, ossia che il valore trovato di x' sia maggiore di tutte le radici reali dell'equazione proposta.

Quando si sa trovare il limite superiore di tutte le radici reali di un'equazione, è facile determinare i quattro numeri, due positivi e due negativi, che abbracciano separatamente le radici positive e le negative. Invero mutando x in $-x$ nell'equazione data, tutte le radici positive si cambiano in negative, e viceversa, e trovando nell'equazione trasformata il limite superiore delle radici positive, questo stesso limite, preso negativamente, sarà il limite, che dicono *superiore*, delle radici negative, cioè sarà un numero negativo, che, in senso assoluto e fatta astrazione del segno, è maggiore di qualunque radice negativa. Mutando poi nell'equazione x in $\frac{1}{x}$, la minima radice positiva della data corrisponderà alla massima nella trasformata, cosicchè l'unità divisa pel limite superiore delle radici positive della trasformata sarà il limite inferiore delle radici positive dell'equazione, ossia sarà un numero minore di tutte le radici positive. Mutando finalmente nell'equazione data x in $-\frac{1}{x}$, ed operando allo stesso modo, si troverà il limite, che dicono *inferiore*, delle radici negative.

Dalle cose che siamo venuti dimostrando si deducono molte ed importanti conseguenze, le precipue delle quali sono le seguenti.

Prima conseguenza. — Ogni equazione di grado impari ha almeno una radice reale di segno contrario a quello del suo ultimo termine (notisi che intendiamo sempre l'equazione a coefficienti reali e ridotta alla forma sopra convenuta). Infatti se l'ultimo termine è positivo, posto *zero* in vece di x si ha un risultato positivo pel primo membro; e posto $-(k+1)$ in vece di x, chiamando k, come sopra, il massimo coefficiente negativo, il primo termine, che è di grado impari, diverrà negativo, e maggiore della somma degli altri, e perciò avremo pel primo membro un risultato negativo; dunque tra zero e $-(k+1)$ esiste almeno una radice che è negativa, ossia di segno contrario a quello dell'ultimo termine. Se poi questo è negativo, sostituendo *zero* e $+(k+1)$ si ottengono risultati di segno contrario; dunque tra zero e $k+1$ vi ha almeno una radice reale, la quale è di segno contrario a quello dell'ultimo termine.

Seconda conseguenza. — Ogni equazione di grado pari coll'ultimo termine negativo ha almeno due radici reali, una positiva e l'altra negativa. Infatti sostituendo ad x *zero* e $-(k+1)$, oppure *zero* e $+(k+1)$, si ottengono in ambi i casi risultati di segno contrario.

Terza conseguenza. — Se un'equazione ha radici immaginarie, queste sono necessariamente in numero pari. Infatti, soppressi nell'equazione tutti i fattori di primo grado corrispondenti alle radici reali, l'equazione restante non avrà che radici immaginarie, e non potrà essere che di grado pari, poichè se fosse di grado impari avrebbe ancora per lo meno una radice reale, in virtù della prima conseguenza. Dunque le radici immaginarie sono in numero pari. Si dimostra inoltre, nella teoria generale delle equazioni, che le radici immaginarie sono conjugate per coppie in modo che se una è $a + b\sqrt{-1}$, si trova necessariamente la sua conjugata $a - b\sqrt{-1}$.

Quarta conseguenza. — Se l'ultimo termine di un'equazione è positivo, il numero delle radici reali positive è pari; e se l'ultimo termine è negativo, il numero delle radici reali positive è impari. La dimostrazione è uguale alle precedenti, e ciascuno se la può fare facilmente.

VI. *Regola de' segni di Cartesio.* — La cognizione del numero delle radici reali di un'equazione è spesso di grande utilità nella risoluzione della medesima, quindi si cercarono e si trovarono varie regole per conoscere se non il vero numero, almeno un limite del numero di tali radici. Il teorema di Sturm, la cui dimostrazione si dà nell'articolo Sturm (teorema di) (V.), risolve completamente questa difficoltà. La risolve pure completamente l'equazione ai quadrati delle differenze, di cui si parla nel seguente paragrafo. Qui intanto esponiamo una regola semplicissima, dovuta a Cartesio, per cui alla semplice ispezione de' segni dell'equazione si conosce il limite del numero delle radici positive e delle radici negative di essa. Due termini successivi dello stesso segno costituiscono ciò che chiamasi una *permanenza*, e due di segno contrario una *variazione*. Una equazione a termini tutti positivi non ha che permanenze di segno; un'equazione a segni alternati non ha che variazioni. La somma de' numeri delle permanenze e delle variazioni di un'equazione completa è sempre eguale al numero che indica il grado dell'equazione. Premesse queste definizioni, ecco la regola cartesiana. *Un'equazione non può avere più radici reali positive che variazioni di segno, nè più radici reali negative che permanenze.* La prima parte però di questa proposizione è vera, qualunque sia l'equazione, completa cioè od incompleta; la seconda per essere vera richiede che l'equazione sia completa, o se tale non è, che la si completi introducendo i termini mancanti col coefficiente *zero* e col segno *più* e *meno*. La dimostrazione della prima parte è facilissima; basta far vedere colla moltiplicazione, che introducendo nell'equazione qualunque una nuova radice α reale e positiva, il che si ottiene moltiplicando l'equazione per $x - \alpha$, l'equazione che si ottiene avrà necessariamente per lo meno una variazione di più. Quanto alla seconda parte, mutando x in $-x$, le radici negative si cambiano in positive, e viceversa; ma nello stesso tempo le variazioni si mutano in permanenze; dunque sta la verità della regola dimostrata. Con questa regola può spesso dimostrarsi l'esistenza di radici immaginarie in un'equazione. Sia, per esempio, l'equazione

$$x^3 + 5x + 7 = 0;$$

introducendo il termine mancante, essa diviene

$$x^3 \pm 0x^2 + 5x + 7 = 0.$$

Digitized by Google

Se prendiamo il segno superiore non troviamo che permanenze; dunque l'equazione data non ammette radici reali positive. Se prendiamo il segno inferiore abbiamo due variazioni; dunque l'equazione data non ha più di due radici reali negative. Ma abbiamo visto che le radici immaginarie sono sempre in numero pari; quindi possiamo conchiudere che l'equazione proposta ha due radici immaginarie, ed una reale e negativa.

VII. *Separazione delle radici coll'equazione ai quadrati delle differenze.* — I precedenti principii uniti a quelli esposti negli articoli più volte citati sono sufficienti per risolvere qualunque equazione numerica, come abbiamo fatto vedere nell'articolo Radici delle equazioni, ove insegnammo il modo di calcolare le radici commensurabili, le incommensurabili, ed anche le immaginarie di qualunque equazione numerica. A proposito però delle radici incommensurabili calcolate sia col metodo di Newton, sia con quello di Lagrangia, abbiamo supposto che tra due numeri noti, ed approssimati ad una radice, non esistesse che una radice unica. Se due o più radici fossero comprese fra que' due numeri, i metodi esposti potrebbero cadere in difetto. Giova pertanto indagare qualche mezzo di separazione delle radici, il quale avrà pur anche il vantaggio di far conoscere il numero delle radici reali dell'equazione.

Se si conoscesse un numero δ più piccolo che la minima delle differenze di due qualunque delle radici reali dell'equazione data, la separazione di queste e la determinazione del loro numero si potrebbe sempre ottenere. Basterebbe perciò cercare i limiti estremi delle radici reali dell'equazione, cioè due numeri p e q, tra i quali tutte le radici siano comprese, il che già sappiamo fare; quindi sostituire nell'equazione al posto di x successivamente tutti i termini della progressione per differenza

$$p, p+\delta, p+2\delta, p+3\delta, \ldots\ldots q.$$

Essendo δ minore della minima differenza tra due radici, evidentemente tra due termini successivi di questa progressione non può essere compresa più che una radice. Per conseguenza, dopo fatte le sostituzioni, il numero delle variazioni di segno dei risultati successivi farà conoscere il numero delle radici reali dell'equazione, e le stesse variazioni ci dicono fra quali termini della precedente progressione le radici sono comprese. Tutta la difficoltà adunque sta nel trovare questo valore di δ. A questo fine ci soccorre l'equazione alle differenze, che abbiamo imparato a fare nell'articolo Equazione (V.). Se l'equazione data è di grado m, la sua equazione alle differenze sarà di grado $m(m-1)$, e non conterrà che potenze pari dell'incognita. Invero siano $\alpha, \beta, \gamma, \ldots$ le m radici della data, le radici della trasformata alle differenze saranno

$$\alpha-\beta,\ \alpha-\gamma,\ \alpha-\delta, \ldots \beta-\alpha,\ \beta-\gamma, \ldots$$

cioè tante quante sono le disposizioni di m lettere a due a due, che sono appunto $m(m-1)$. Inoltre a ciascuna differenza $\alpha-\beta$ corrisponde la differenza $\beta-\alpha=-(\alpha-\beta)$, equale e di segno contrario, cosicchè le radici sono per coppie, che potremo rappresentare con a e $-a$, b e $-b$, c e $-c$, ...

Quindi chiamando y l'incognita dell'equazione alle differenze, l'equazione stessa sarà

$$(y-a)(y+a)(y-b)(y+b)(y-c)(y+c)\ldots\ldots=0,$$

ossia

$$(y^2-a^2)(y^2-b^2)(y^2-c^2)\ldots\ldots=0,$$

sotto il quale aspetto si vede ch'essa non ha che potenze pari dell'incognita. Sostituendo z ad y^2, ne risulterà un'equazione di grado metà, ossia $\frac{m(m-1)}{2}$, le cui radici saranno i quadrati delle radici della precedente, e che chiamasi perciò l'equazione ai quadrati delle differenze. Le radici positive di questa nasceranno tutte dalle differenze delle radici reali della data, e le negative dalle differenze delle radici immaginarie combinate tra di loro, o combinate colle radici reali. Sia l il limite inferiore delle radici positive dell'equazione ai quadrati delle differenze, $\sqrt{l}$ sarà minore della minima differenza delle radici reali dell'equazione primitiva data, e sarà perciò il cercato valore di δ.

VIII. *Nozioni storiche.* — Vista la difficoltà o l'impossibilità della risoluzione generale delle equazioni, i matematici cercarono i mezzi di risolvere almeno le equazioni numeriche. Vieta è il primo che siasi occupato della risoluzione delle equazioni numeriche di grado qualunque. Egli dimostra nel suo trattato *De numerosa potestatum adfectarum resolutione* come si possano risolvere varie di queste equazioni con operazioni analoghe a quelle che servono ad estrarre le radici dai numeri. Harriot, Ougtred, Pell, ecc. tentarono di rendere più facile la pratica di questo metodo, dando regole particolari per rendere meno lungo il tasteggiare, secondo i differenti casi che hanno luogo nelle equazioni relativamente ai segni de' loro termini. Ma la moltitudine delle operazioni richieste, e l'incertezza del successo in un gran numero di casi hanno fatto abbandonare quel metodo.

Al metodo di Vieta succedette quello di Newton, che abbiamo spiegato nell'articolo Radici delle equazioni, ed il quale, a vero dire, non serve che pel calcolo delle radici già approssimativamente note, e non è sempre sicuro, cosicchè Lagrangia dimostrò che talvolta nelle operazioni successive invece di condurre verso il vero valore dell'incognita, esso ce ne allontana. Inoltre il metodo newtoniano non fa conoscere il numero delle radici reali dell'equazione. I primi tentativi per determinare questo numero furono fatti da Waring dietro la considerazione dell'equazione, le cui radici sono le reciproche delle differenze delle radici della data. Lagrangia senza conoscere il lavoro di Waring, com'egli stesso poi confessò, giunse allo scopo coll'uso dell'equazione alle differenze presso a poco nel modo che abbiamo spiegato nel paragrafo precedente, e diede inoltre il suo metodo delle frazioni continue pel calcolo delle radici, metodo, il cui fondamento è esposto nell'articolo Radici delle equazioni. La lunghezza però delle vie tracciate da Lagrangia ha fatto indagare nuovi metodi, e riuscirono in parte in queste ricerche Beudant e Fourier coi teoremi che portano il lore nome; ma coronò l'opera Sturm coll'importantissimo teorema che spiegheremo all'articolo Sturm (teorema di).

Digitized by Google

RISOLVENTE (*poligr. med.*). — Nome adoperato in medicina in varii sensi. Così chiamansi *risolventi* alcune sostanze eccitanti che si applicano sulle parti ammaccate od ecchimosate per favorire il riassorbimento degli umori stravasati. Diconsi anche *risolventi* tutti i rimedii di diverso genere che si applicano localmente sopra una parte ammalata per condurla a guarigione. Finalmente si dicono *risolventi* tutti i mezzi locali ed universali che si adoperano per risolvere una infermità qualunque.

RISORCINA (*chim.*). — Sostanza isomera alla pirocatechina o ossifenolo, che ottiensi trattando il galbano o altre resine con la potassa fondente.

RISORGIMENTO (*stor. lett.*). — Con tale vocabolo generalmente si addita nelle storie delle scienze, delle lettere e delle arti il mutamento intellettuale operatosi in Italia allo scorcio del medio evo, caduta nel 1453 Costantinopoli in potere di Maometto II, e con essa l'Impero greco. Bene egli è vero che in Italia, cotesta risurrezione, massime nelle lettere, era già forse da tre secoli cominciata, essendochè troppo vivo qui fosse lo splendore che la letteratura e le arti etrusche, greche e latine avevano tramandato, perchè il buon gusto fosse spento nella vita feroce e battagliera della mezzana età. Di che debbesi gran parte alle cure dei monaci, i quali con istrenue fatiche moltiplicavano in nitidissimi codici non solo i sacri libri e gli scrittori ecclesiastici, sì ancora i profani poeti, ed oratori, e storici. Il lettore di nostra *Enciclopedia* se ne sarà chiarito avendo percorso le biografie di *sant'Anselmo vescovo di Lucca* (1086), di *Lanfranco di Pavia* (1005), di *sant'Anselmo d'Aosta* (1033), di *Costantino Africano* della scuola di Salerno (1050), d'*Irnerio* nello studio di Bologna (1150), non meno che le cose ragionate intorno all'*architettura lombarda*. La vita dell'Europa occidentale nel medio evo, quanto era stata feconda d'azione bellicosa e di religiosa contemplazione, tanto fu distratta dalla coltura profonda e gentile che aveva informata la vita del mondo greco-romano. Tuttavia sotto la rozzezza dell'età di mezzo giaceva il principio di una nuova vita, perocchè il cristianesimo era già la luce degli intelletti, la fonte del nuovo ideale anche più fecondo dell'antico fornito dal politeismo. Ad essere foggiato in tutte le guise con quella ricchezza che ammiriamo nei monumenti dei secoli d'oro delle arti delle varie nazioni d'Europa, bisognava che la civiltà cristiana si riannodasse alla civiltà antica, onde i frutti sani di questa non andassero perduti colle forme passaggere del paganesimo, e per tal guisa l'incivilimento generale potesse procedere innanzi con tutto il corredo della tradizione. E fu veramente provvidenziale il ritorno che si fece all'antico precisamente nell'epoca del risorgimento, perchè prima lo spirito originale del mondo cristiano sarebbe rimasto soffocato dal ristauro di una letteratura e di un'arte senz'anima, cioè prive di ideale vivente, e se più avesse tardato, le bizzarre forme settentrionali avrebbero impedito la coltura del buon gusto non mai spento affatto nelle regioni più meridionali, ed almeno sarebbersi trovate insieme molte maniere fra sè ripugnanti per soverchia differenza, tanto che la civiltà europea non avrebbe mai avuto un'indole generale da rappresentarne la vita comune. Infatti la pittura e le lettere non avevano aspettato, siccome abbiamo detto, la caduta di Costantinopoli per sorgere in Italia, perchè fin dal secolo XII Folcacchiero sanese, e Federico II colla sua Corte, e nel XIII Guido Guinicelli *nobile e massimo poeta*, come lo chiamò l'Alighieri, e cento altri prima di giungere a Dante, avevano precorso la splendida e generale restaurazione giunta al suo apogeo fra noi al tempo dei Medici.

Prima ancora che i dotti Greci portassero in Italia i tesori dello scibile umano, tolti da essi alla turchesca barbarie, e che dall'Italia alla vicina Francia stendessero i lumi e la cognizione delle arti antiche, erano in questa regione cultori eccellenti della greca favella e moltissimi del latino, il quale essendo la lingua ecclesiastica, anche dopo la sua estinzione, innamorava gli studiosi ad attingere alle fonti inesauribili di Virgilio e di Cicerone e degli altri classici latini quelle recondite bellezze che tanto abbondano nei loro scritti inimitabili. Dante citato, il Petrarca, che fu latinista pregiato, e il Boccaccio furono amanti e coltivatori di quella lingua maestosa che tuonò da' rostri con Cicerone, che commosse al pianto l'anima delicata di Ottavia in bocca di Virgilio, che rallegrò i conviti di Augusto e di Mecenate con Orazio. Segue il disseppellimento di antichi codici, mercè cui i tesori del Lazio sono offerti all'Europa, la quale, stanca dell'arida scolastica, si spinge alle lettere amene; e da tutti questi varii studii ben diretti acuita la mente dell'uomo e applicatasi alle scientifiche disquisizioni, fa risorgere anzi rinnova e crea le scienze o alcune parti di esse. I secoli XIII e XIV furono gli aurei di nostra lingua per le opere pregiate che in essi vennero estese, ma in molti dei classici nostri l'eleganza, la purezza e la semplicità furono più doti di natura che non di studio: solo però nel XV secolo coll'affluenza de' greci dotti cominciò lo studio verace degli antichi, da cui si potè spingere l'uomo a nuovi trovati, e per gradi sempre ascendenti giungere a quello splendore che mandano adesso le arti e le scienze.

Le arti belle di pari passo progredivano; lasciati i materiali musaici, le fredde teste e le figure bizantine, cominciarono gli artisti ad abbandonare la strada convenzionale e ad appigliarsi alla bella natura; quindi nella sua perfetta imitazione fu fatto consistere il sommo pregio delle arti, e non più la rigidità delle forme, l'uniformità delle fisonomie e delle pieghe furono norma ai pennelli e agli scalpelli degli artisti; ma sibbene la varietà delle forme, la verità degli atteggiamenti, l'esatta espressione degli affetti vivificarono le pitture, animarono i marmi. L'architettura medesima, che sino quasi alla fine del secolo XIV seguiva il tipo generalmente conosciuto sotto il nome di *gotico*, si appressò quindi innanzi a nuova vita, cui Giotto aveva già preludiato molti anni prima inalzando il campanile di Santa Maria del Fiore. Posti in non cale gli archi acuti e gl'infiniti frastagli del gotico stile, si adottarono gli archi circolari, si tornò all'imitazione dell'antico e si prepararono i miracoli del cinquecento

Questa vita novella infusa alle lettere ed alle belle arti in Italia, al tempo della guerra di Carlo VIII,

Digitized by Google

di Luigi XII e di Francesco I passò e si fe' sentire anche in Francia, dove artisti italiani furono da quei re chiamati a far risorgere le seconde, e le prime vi furono, come abbiamo detto, avvivate in gran parte dall'emigrazione de' Greci.

Nuova luce e novelli trovati arrecò alle scienze l'osservazione accurata e costante; le felici scoperte dischiusero la via a novelle scoperte, ed una volta trovato il bandolo, s'incominciò il lavorio del dipanare tutti gli intricati veri. La geografia, la meccanica, la fisica, l'astronomia, la storia naturale, le scienze mediche, la chimica, le matematiche presero un nuovo slancio: nuovi segreti furono alla natura carpiti, e mercè le lucubrazioni di sommi ingegni con coraggio imprese, con costanza perseverate, possiamo al presente vantarci di gran ricchezza di cognizioni, di cui l'antichità ebbe appena un lontano sentore, e che feconde sempre di nuovi trovati, un avvenire promettono ancora più splendido. Chi ai grandi uomini del medio evo, e fosse pure san Tommaso e l'Alighieri, avesse parlato di illuminazione a gasse, di benne volanti su ruotaje di ferro, di fili elettrici fatti messaggieri istantanei dell'umana parola, saria stato tenuto in fama di stregone o di negromante. L'umanità progredisce, le generazioni s'incalzano; le tradizioni guidano i passi dei seguenti; il genio precorre gli avvenimenti, e strappa dalle mani della natura gli annali del mondo, i secreti delle fisiche. La stampa eterna i trovati dell'ingegno umano; e rende impossibile il regresso alla barbarie. È da desiderare che il bello delle lettere e delle arti non si dispaja dal buono e dal conveniente, e che non ricadiamo in un tronfio seicento con novelli Frugoni e novelli Bernini.

Se ora volessimo tutti partitamente annoverare i progressi dello spirito umano da noi appena adombrati dal momento in cui essa si svincolò da' ceppi che l'ignoranza de' secoli barbari gli aveva posti, non finiremmo sì presto il nostro discorso, e ripeteremmo senza dubbio quanto fu detto ne' varii articoli di quest'opera dove si parla delle varie letterature e della storia delle arti e delle singole scienze, ai quali per conseguenza rimandiamo il lettore. Solo aggiungeremo, quasi a conclusione del poco da noi accennato, che abbiamo della sola Italia fatto parola, come quella che la prima fu a dischiudere l'aringo glorioso; essendochè le altre nazioni a mano a mano la seguirono nell'attività impressa al mondo intellettuale dalla diffusione dei lumi, adjuvata in modo sì potente dalla tipografia.

RISORGIMENTO (*B. A.*). — Dicesi in architettura *stile del risorgimento* o *stile del cinquecento* quello che, al risorgere delle arti nostre, e specialmente dell'architettura, che fu la prima, cominciò a praticarsi in Italia, e quindi passò in Francia ed alle altre nazioni. I caratteri principali di questo stile sono una maggior libertà di pensiero, un'elevatezza di concetto, un'imitazione libera delle modanature greco-romane, l'introduzione degli ordini architettonici antichi, senza il giogo delle precise misure da essi usate, una tendenza decisa al bello, al leggiadro, agli ornati, non disgiunta da una certa severità, e lontana affatto dal tritume dello stile volgarmente detto *gotico*. Questo stile gotico in Italia aveva messo poco profonda radice, per varie cagioni, e specialmente perchè vi rimanevano infiniti monumenti romani, i quali non potevano a meno che trarsi l'ammirazione, sia perchè veramente belli, e sia anche perchè ad ammirarli ne moveva lo studio della letteratura romana e greca, che giammai in Italia non si trascurò affatto, e che dal 1200 al 1300 si coltivò col massimo amore. Tortamente opinano quelli che fanno derivare dalla cacciata dei Bisantini da Costantinopoli lo stile del risorgimento: perchè gli architetti bisantini di quei tempi non ne sapevano di più degli architetti italiani; perchè lo stile bisantino è cosa ben diversa; perchè gl'Italiani furono quelli che prima lo posero in opera, e da monumenti italo-romani lo derivarono. Allorchè seguì la cacciata de' Bisantini, le arti loro erano nella massima decadenza, e già i Pisani avevano edificato opere egregie e di stile severo, e che manifestamente tendeva all'ottimo. L'Italia aveva già visto nascer Dante, Petrarca, Cimabue e Giotto; e Giotto, amico di Dante, s'inspirava come lui all'altezza della religione, e dava forma a' suoi elevati concetti imitando i Romani a quel modo che Dante imitava Virgilio. Quest'imitazione, che appena appena si può a prima vista credere, paragonando colle opere romane il campanile di Santa Maria del Fiore, lavoro dell'architetto e pittore fiorentino, si conosce più facilmente instituendo il paragone fra questo campanile e le architetture elevate un secolo prima. Ma quegli da cui veramente comincia lo stile del risorgimento nella sua grandezza, è l'Orgagna (che il barone di di Rumhor vuole sia chiamato *dell'Arcangelo*), il quale sul finire del secolo XIV destò l'ammirazione de' suoi contemporanei inalzando in sulla piazza di Firenze la *Loggia de' Lanzi*, a smisurati archi semicircolari. Brunelleschi (nato nel 1377), allievo di Donatello ed autore della famosa cupola di Santa Maria del Fiore, mostrò nei palazzi Strozzi e Riccardi a Firenze la sua perizia dell'antico nel farlo servire ai bisogni della novella civiltà; e cominciò il palazzo Pitti, che fu condotto a termine dall'Ammanati. La sua maniera fu perfezionata da Leon Battista Alberti (autore di parecchi trattati artistici, fra cui il più celebre è quello dell'architettura, ove camminò sulle traccie di Vitruvio, e rese intelligibile a' suoi quel difficile autore). Questi, nato nel 1450, ristaurò la chiesa di San Francesco a Rimini, ed elevò sul medesimo stile un'altra basilica a Mantova. Ma il più chiaro forse di tutti gli architetti del risorgimento è Bramante, il quale nel 1495 elevò la bella cupola di Santa Maria delle Grazie a Milano, fece la facciata del palazzo Giraud a Roma, vi costruì quel bel tempietto rotondo conosciuto sotto il nome di tempietto di Bramante, e diede il disegno ed incominciò la maggior chiesa della cristianità, il San Pietro in Vaticano. Raffaello, che fu da lui istruito nell'architettura, continuò questa maniera nelle Logge Vaticane ed in quelle altre fabbriche, cui quel divino ingegno fu eletto a presiedere. Nelle opere di questi architetti l'arco di semicircolo ebbe l'assoluta preferenza; gli ordini antichi furono ovunque con alquante modificazioni mantenuti; gli arabeschi ed i grotteschi coi loro viticchi, coi fogliami d'edera e d'acanto

Digitized by Google

bellamente intrecciati con puttini, con maschere e con quadretti raffiguranti vedute di paesi o di animali, furon tratti ad ornare i pilastri, gli scompartimenti delle vôlte e delle pareti, e le parti nude di ornati architettonici. Essi spesso sovrapposero gli ordini; e nella decorazione fecero molto uso di rivestimenti in marmo e di medaglioni. Ritennero gli ordini dell'architettura romana, ma non la forma e la disposizione che essa aveva. Il San Pietro di Roma, se fosse stato costrutto tutto intero sul disegno dato da Bramante, sarebbe riuscito certamente men vasto, ma più proporzionato ed elegante, che non fu poscia che il modificò Sangallo, e dopo di lui Michelangelo nel 1546. Michelangelo si formò in architettura una maniera affatto nuova e diversa da' suoi antecessori. Ai piccoli ordini soprapposti che tenevano un sol piano, sostituì un ordine solo, colossale tanto da abbracciar, per quanta fosse, l'altezza intera dell'edifizio. Bandì affatto quel leggiero e fantastico ornato di rabeschi; e non che avvicinarsi allo stile antico e romano, s'allontanò forse di più di Bramante. Qui si può dire che abbia avuto fine lo stile del risorgimento in Italia; e da Bramante, come principe di quella scuola che la professò, vien pur da taluno chiamato anche *bramantesco;* e per quella grazia e leggiadria che seco porta, da parecchi architetti dei nostri dì vien di nuovo rimesso in vita ed in credito; ed è probabile che abbia felice riuscita e lunga durata, stantechè è quello che forse meglio si accomoda ai nostri costumi ed ai nostri bisogni.

Dall'Italia passò alla Francia dopo le invasioni in Italia fatte da Carlo VIII, da Luigi XII e da Francesco I; e vi fu da principio professato da Giocondo, da Leonardo da Vinci, dal Rosso, da Primaticcio, da Andrea del Sarto, da Benvenuto Cellini, dal Serlio e dal Trebati. Ma quantunque grand'impressione facesse sugli animi francesi questa per loro nuova maniera; quantunque l'esempio del principe traesse i sudditi ad imitarla; quantunque nobile, bella ed elegante la riconoscessero, pure non è che a grande stento che si praticò dai nazionali. Gli occhi loro erano ancor troppo abbagliati dalla leggerezza e dall'aspetto brillante dei gotici ornati; le menti erano al gotico avvezze; mancavano od erano pochissimi gli esempi antichi, dietro cui conformare le modanature, rari pure gli esempi moderni. Onde gli architetti francesi cominciarono sugli edifizi di ossatura gotica introdurre alcuni membri del nuovo stile; e così a poco per volta, sempre alcuna cosa aggiungendo, pervennero ad edificar fabbriche cogli ordini romani secondochè praticavano gl'Italiani. Ma lo stile del risorgimento posto in opera dai francesi architetti non tiene di quello italico preciso carattere che lo stile bramantesco, quantunque pure sotto la voce *renaissance* lo comprendano; e chi vuole precisamente ragionare, deve distinguere nel fatto lo stile del risorgimento francese dall'italiano. Imperocchè dall'esame delle fabbriche di Giovanni Bullant, di Filiberto Delorme e di Pietro Lescot, ch'essi tengono per i loro più distinti architetti in simil genere, si viene a conoscere una grande differenza dalle fabbriche degli architetti italiani da noi nominati, differenza che si scorge nella pianta, nell'elevazione, e soprattutto nell'ornato.

RISPARMIO (*econ. soc.*). — L'atto col quale la previdenza mette in serbo una porzione dei lucri attuali, con lo scopo di sovvenire a' bisogni futuri o di accumulare un capitale.

Frutto dell'antiveggenza, della forza d'animo, dell'impero sugli istinti e sulle passioni, il risparmio è una delle più nobili virtù, una delle basi precipue del perfezionamento individuale e del sociale progresso. L'uomo che non pratica questa virtù è sul pendìo che conduce alla miseria, all'accattoneria, all'abbiezione. Il popolo presso il quale è nullo o poco il risparmio, è sulla via d'una irreparabile decadenza.

Eppure (chi il crederebbe?) lo spirito di paradosso e di sofisma si è scagliato contro questa virtù: osò vituperarne, come immorale, il principio, dicendo che il risparmio tende ad avvilire gli animi nell'avarizia; dichiarò ch'esso procede dai più cattivi istinti dell'animo, dall'egoismo, dalla grettezza, dalle più antisociali passioni. Ci dilungheremo noi a rispondere a siffatte obbiezioni? Chi non vede ch'esse muovono da una falsa nozione dell'argomento, e che i loro autori confondono una delle più nobili qualità che distinguono l'uomo dai bruti, con uno dei più bassi vizi che deturpino l'umana natura? No, il risparmio non è l'avarizia, come la libertà non è la licenza, come lo spirito d'ordine non è il dispotismo. Lungi dal procedere dall'egoismo, il risparmio ne è la più manifesta negazione, poichè consiste nel sacrificare la soddisfazione delle inconsiderate brame individuali, affine di assicurare il futuro benessere e la durevole felicità della famiglia e dei posteri. Lungi dal vedere nell'uomo che risparmia un essere insocievole, noi salutiamo in lui, col più profondo e buono fra gli economisti ed i filosofi, Ad. Smith, il benefattore della società, il creatore del capitale destinato a somministrare lavoro e pane ad un gran numero di produttori.

Tutte le classi sociali possono risparmiare e risparmiano infatti. Il più povero dei contadini e degli operai, se ordinato e buon massajo, pone in disparte porzione del suo salario per la vecchiezza, per le malattie, per la famiglia. Ma, isolato, il risparmio individuale resterebbe impotente ed improduttivo. Come impiegare partitamente le tenui economie del povero? L'eccesso del suo salario sopra i suoi bisogni è così tenue, che egli non vi scorge che piccole frazioni, delle quali non è punto incoraggiato a prendere cura. D'onde la necessità di moltiplicare coll'associazione e con acconcie instituzioni i mezzi d'impiegare il risparmio, di stimolare tutte le popolazioni a ricorrere a questa benefica fonte di prosperità. A ciò provvedono mirabilmente quelle casse di risparmio che offrono alle più umili economie un impiego sicuro e comodo, che ampliano l'orizzonte delle classi lavoratrici, invitandole ed avvezzandole a riserbare sul prodotto delle loro fatiche tutto ciò che non è realmente necessario alla vita; quelle casse di risparmio, che uno dei più eminenti scienziati moderni, Dupin, giustamente chiamava le *scuole primarie dei capitali popolari* (V. Cassa di Risparmio, Capitale e Credito).

Digitized by Google

RISPETTO (*marin.*). — Chiamansi *di rispetto* tutti gli oggetti che s'imbarcano a bordo di una nave, per sopperire a quelli che possono venire guastati o perduti e che, servendo all'uso ordinario, diconsi *di dotazione fissa*. Così: *vele di rispetto, àncora di rispetto*, ecc.

RISPONSABILITÀ (*poligr.*). — Voce di conio non italiano, ma oramai entrata nell'uso a significare imputabilità, malleverìa. Allorquando una persona dotata di ragione e di libertà compia un'azione, tutte le conseguenze prevedibili che da questa derivano, sono imputabili a chi l'ha fatta. Tale è il significato della parola *risponsabilità*, la quale ricorre frequente in materia di diritto così pubblico come privato.

Rimandando all'articolo Ministri ciò che si riferisce alla *risponsabilità ministeriale* in diritto costituzionale, e agli articoli Pene ed altri ivi richiamati per ciò che ha tratto al diritto penale, accenneremo qui soltanto ai principii generali della *risponsabilità civile*.

Ciascuno è risponsabile delle proprie azioni: è questo un assioma scritto in tutte le leggi, perchè è un principio scolpito nella coscienza di tutti gli uomini. Ma allorchè si venga a determinare le conseguenze di cotesta risponsabilità, le divergenze cominciano e si fanno più profonde man mano che si procede nello scabroso esame. Secondo nella mente di chi è chiamato a decidere prevale il rispetto per l'uno o per l'altro diritto, per l'una o per l'altra delle qualità che formano la nostra natura fisica e morale, secondo il variare di cotesta prevalenza, varia pure la misura e la gravità progressiva delle conseguenze che si vogliono addossare alla persona risponsabile. La morale e il diritto chieggono ognuno la propria parte nel calcolo; e chi li separa del tutto, chi li subordina l'uno all'altra, onde ne vengono anche a questo riguardo tutte quelle serie di sistemi che si riscontrano nelle scienze giuridico-morali.

Certo è che allorquando un'azione porta un danno, chi la fece volontariamente, o potè e non volle impedirla, deve un risarcimento. Ma quanto non varia il modo di valutare e il danno e il risarcimento! E non sempre i precetti migliori trovansi nelle leggi dei popoli civili. Il sistema dei Barbari per quanto spetta al soddisfacimento dei danni (così il Gioja nel suo aureo libro *Dell'ingiuria*, prefaz.), presenta molte luminose e sicure norme che nei Codici moderni si ricercano invano. Investendosi del sentimento dell'offeso, essi mostraronsi bensì più uomini che cittadini, ma d'altro lato i legislatori moderni concentrando l'animo sull'allarme che il delitto diffonde nella società, più cittadini si mostrarono che uomini, più alle pene rivolsero l'animo che al soddisfacimento. Se vi è stato rubato un asino, le leggi dei popoli civili vi fanno indennizzare anche a prezzo d'affezione; se vi è stata rubata la quiete, le leggi taciono, almeno nella maggior parte d'Europa, e più tribunali richiederebbero se la quiete ha un valore.

Alcune legislazioni si accontentano di dettare i principii, altre guidano per mano il giudice nell'applicazione; fra quelle prime stanno il Codice Napoleone, e gli italiani che ne derivarono, i quali in pochi articoli segnano le fondamenta della risponsabilità per riguardo alle conseguenze non penali di un fatto; fra le ultime va annoverato il Codice prussiano, il quale stempera in cento trentasei articoli le sue disposizioni, cercando (difetto solito in quel Codice) di prevedere tutti i casi, affinchè sia lasciato al giudice il minor possibile arbitrio.

Fra coteste divergenze però, i principii fondamentali restano dappertutto gli stessi, e quello soprattutto che addossa la responsabilità d'un fatto soltanto a chi lo fece. I più elementari dettati della religione ci insegnano che le colpe sono personali; che ciascuno non è garante se non di quelle che commise, o potendo, non impedì: che la riparazione è dovuta soltanto da chi è autore o complice diretto dell'offesa, o ne è causa morale indiretta, non avendo, come poteva, agito in modo da impedirla.

Ma su quest'ultima parte della massima unanimemente accettata, nascono differenze d'interpretazione. Da essa sorge il concetto della responsabilità civile: concetto che dobbiamo spiegare ed esaminare nelle sue applicazioni, ma che non è ugualmente ammesso nè da tutti gli scrittori, nè da tutte le legislazioni.

Le risponsabilità civile è in generale l'obbligazione di risarcire il danno proveniente dal fatto delle persone delle quali siamo garanti, o dalle cose che abbiamo in nostra custodia (Cod. civ. ital., art. 1153; Cod. Albert., art. 1502; Leg. civ. nap., 1338; parmense, 2087; fr. 1384).

È questa una eccezione al principio della personalità delle azioni umane? Esaminando la definizione si scorge che se eccezione è, essa ha base in una presunzione legittima e ragionevole, nella presunzione che colui il quale doveva garantire delle persone, o custodire le cose, da cui deriva il danno, non ha operato in modo da prevenire e impedire questo danno: non ha agito come la sua qualità di garante o custode gli imponeva d'agire. Anche la eccezione dunque trova la sua ragione di essere in un fatto personale all'uomo su cui si fa cadere la risponsabilità d'un fatto altrui. Del resto, cotesta risponsabilità non si estende alle conseguenze penali: esse restano sempre a carico dell'agente diretto, in quanto abbia goduto di quella libertà che è necessaria per imputare a taluno una sua azione, e che non poteva essergli tolta dall'obbligo di sorveglianza a cui altri era soggetto; la risponsabilità di cui trattiamo dicesi *civile* appunto perchè non si estende oltre al risarcimento dei danni, non tocca alla moralità dell'azione. D'altronde un principio di diritto troppo giusto, perchè tutti i legislatori non lo ammettono, tiene risponsabile il cittadino del danno che ha cagionato non solo per un fatto proprio, ma ancora per la sua negligenza od imprudenza (Cod. civ. ital., art. 1152; Cod. Albert., 1501; Leg. civ. nap., 1337, ecc.). In questa massima non vedesi altro che l'idea della *colpa* nel senso giuridico; la quale tutte le legislazioni, dalla romana in poi, ammettono come base d'imputabilità. E le conseguenze di cotesto principio possono, e talvolta devono essere portate sino al punto da chiedere severo conto d'ogni più piccola imprudenza a chi in sua custodia tiene persone e cose sulle

Digitized by Google

quali è obbligato a portare rigorosa e continua sorveglianza.

Queste considerazioni, le quali mostrano che la risponsabilità civile ha radice nella necessità delle cose, non bastarono a farla ammettere in qualche legislazione, con la ampiezza che riscontrasi nella francese e nelle derivate. Il Codice prussiano, ad esempio, restringe la risponsabilità dei genitori e dei curatori a risarcire il danno cagionato dai fanciulli minori dei sette anni, o dagli insensati (articolo 41). Ed anche i Codici di Danimarca (art. 332 e 333) e di Norvegia (art. 210, 211) respingono la risponsabilità civile, purchè non si tratti di colpa o negligenza dimostrate imputabili all'ascendente o al padrone.

Nelle leggi romane la risponsabilità civile era ammessa, benchè tanto rispetto si portasse al principio della personalità dei fatti umani. Ma la sapienza di quei giureconsulti, ai quali soltanto, secondo un illustre scrittore francese, la giustizia pienamente svelò i suoi misteri, seppe sotto a cotesto principio classificare conseguenze esatte, benchè appajano forse, a chi poco le esamina, di troppo lontane.

Quel principio non fu violato per certo da essi quando accordarono alla persona danneggiata una *actio noxalis* per ottenere dal padrone il risarcimento del danno portato dallo schiavo, o la consegna di questo; imperocchè nulla possedeva lo schiavo, tolto il peculio che provvisoriamente gli poteva lasciare il padrone. E qualora il risarcimento dovuto avesse superato il valore dello schiavo, il padrone dandolo in *noxa*, veniva liberato da ogni obbligazione: infatti non poteva essere tenuto a conservare lo schiavo, e sopportare le conseguenze dell'operato di questo, col che lo si sarebbe gravato d'una responsabilità eccessiva e ingiusta. Per molto tempo le stesse regole si applicarono anche ai danni cagionati da un figlio di famiglia (Dig. IX, 4); ma i progressi del diritto e della civiltà abolirono codesto barbaro uso. La persona danneggiata potè rivolgersi direttamente contro il figlio di famiglia; il padre non fu gravato di alcuna risponsabilità civile, eccetto nel caso che avesse in sua mano beni dell'offensore.

L'editto del pretore chiamava il padre di famiglia risponsabile dei danni prodotti dalle cose gettate o versate dalle finestre del luogo da lui abitato, qualunque fosse stato l'autore del getto o del versamento (Dig. IX, 3). Siccome alla sicurezza pubblica è sommamente necessario che si possa andare e venire per le vie senza essere esposti a pericoli gravissimi per imprudenza altrui, e d'altra parte se è facile sapere da quale abitazione scese l'oggetto che danneggiò, è raro che si possa scoprire a chi sia da attribuirsi l'origine del danno, così niente di più naturale che il padre di famiglia, padrone assoluto in casa sua, fosse incaricato, sotto pena di risponsabilità personale, di vigilare a che non si gittasse niente che potesse cagionare danno ai passanti. In caso che la causa del male fosse uno schiavo, era sempre ammessa la *noxæ deditio* (L. 5, § 6, Dig. *h. t.*).

Questo quasi-delitto non è espressamente contemplato dalle nostre leggi che regolano la risponsabilità civile. Ma vedremo che fino ad un certo punto almeno è compreso nei principii da esse posti.

Anche gli osti, gli albergatori, i vetturali e simili erano tenuti pel fatto delle persone di loro servizio: dovevano rimborsare il doppio del danno recato, senza pregiudizio dell'azione civile contro il vero colpevole. La risponsabilità del padrone discendeva naturalmente dal contratto tacito che interviene tra chi conduce un luogo pubblico d'albergo o un mezzo di trasporto, e chi si vale dell'opera sua.

Da tutti questi precetti che sancivano la risponsabilità civile presso i Romani, non vedesi in verun modo violata la massima che imputa a ciascuno i fatti soli dei quali fu cagione in tutto od in parte. E lo stesso si può dire di quelle leggi che imponevano di risarcire il danno portato dagli animali o dagli oggetti inanimati.

Gli animali potevano cagionar danno operando *secundum naturam* o *contra naturam:* nell'un caso e nell'altro, il danneggiato che non avesse colpa pel danno stesso, aveva un'azione (*De pauperie*) contro il proprietario, al quale era talvolta permessa la *noxæ deditio*, consegnando l'animale vivo (Dig. IX, 1).

Se un edificio minacciava rovina, chi ne temesse danno poteva obbligare il proprietario a promettere risarcimento qualora l'edificio crollasse (*stipulatio damni infecti*). Questa promessa obbligava i comproprietarii in ragione della parte di ciascuno; era permesso nondimeno di sfuggire all'obbligo del risarcimento, abbandonando i materiali rovinati.

Queste erano le principali disposizioni del diritto romano sulla risponsabilità civile, le quali furono generalmente osservate senza modificazioni, fino alla pubblicazione dei Codici.

Restando sempre come regola la personalità delle colpe, formalmente sancita nelle nuove leggi (Cod. civ. ital., art. 1151; Cod. Albert., 1500; nap., 1336; parmense, 2085; franc., 1382; austr., 1313), ogniqualvolta vogliasi far civilmente risponsabile taluno delle azioni altrui, è necessario che se ne trovi una causa o nella legge, o in una convenzione espressa o presunta. Una convenzione espressa dà luogo alla risponsabilità civile quando si tratti di fidejussione; una convenzione tacita la produce nel caso di lavori a cottimo convenuti con un intraprenditore che è risponsabile delle operazioni delle persone che impiega, o nel caso di un mandatario, il quale risponde di colui che sostituisce a se stesso, o infine nel caso degli albergatori risponsabili pei delitti e quasi-delitti commessi nei loro alberghi, ecc. La risponsabilità civile stabilita per legge deve risultare da un testo chiaro e preciso, non da un'analogia, che non può ammettersi in materia così delicata.

Abbiamo visto che la legge fa nascere responsabilità civile tanto dal fatto delle persone di cui dobbiamo essere garanti, quanto dalle cose che abbiamo in nostra custodia. Parlando in prima di quella che deriva dal fatto altrui, dividiamo la materia in cinque paragrafi.

1° *Risponsabilità degli osti ed albergatori.* — Gli osti e gli albergatori sono risponsabili, come depositarii, per gli effetti introdotti nei loro alberghi dal viandante che vi alloggia: sono responsabili per

Digitized by Google

il furto o per il danno arrecato a cotesti effetti, nel caso che il furto sia stato commesso, o che il danno sia stato arrecato dai domestici o dalle persone preposte alla direzione degli alberghi, o da estranei che vanno e vengono in essi. Non sono risponsabili per i furti commessi a mano armata o altrimente con forza maggiore, o per negligenza grave del proprietario. Così dispongono i nostri Codici (Cod. civile ital., articoli 1866-1867; Codice Albert., art. 1986-1988; napolet., art. 1824-1826; parm., 2011-2013; franc., 1952-1954; austr., 1316). Non è necessario che gli effetti siano stati dal viaggiatore consegnati in custodia all'albergatore; basta che siano stati recati nell'albergo, l'albergatore è risponsabile, conoscesse o no che esistevano. La ragione di questo rigore sta in quel passo d'Ulpiano: *Maxima utilitas est hujus edicti, quia necesse est plerumque eorum fidem sequi, et res custodiæ eorum committere. Ne quisquam putet graviter hoc adversus eos constitutum; nam est in ipsorum arbitrio ne quem recipiant; et nisi hoc esset statutum, materia daretur, cum furibus adversus eos quos recipiunt, coëundi, cum ne nunc quidem abstineant hujusmodi fraudibus* (Leg. I, § 1, Dig. IV, 9). Del resto in pratica la gravezza di questa risponsabilità viene attenuata dal prudente arbitrio del giudice.

2° *Responsabilità dei vetturali per terra e per acqua.* — I vetturali per terra e per acqua sono sottoposti, quanto alla custodia e conservazione delle cose loro affidate, agli stessi obblighi degli albergatori. Sono risponsabili non solo di ciò che hanno già ricevuto nel bastimento o nella vettura, ma eziandio di ciò che loro è stato consegnato sul porto o nel luogo di recapito per essere riposto nel bastimento o nella vettura. Sono risponsabili ancora per la perdita e per le avarie delle cose loro affidate, quando non provino che siensi perdute od abbiano sofferta avaria per un caso fortuito o per forza maggiore. Devono infine tenere un registro del danaro, degli effetti ed involti di cui si incaricano, e sottostare a regolamenti speciali che fanno legge tra essi e quelli coi quali contraggono (Cod. civ. ital., art. 1629-1633.; Cod. Albert., 1805-1809; napolet., 1628-1632; parmense, 1692-1693, 1700-1702; franc., 1782-1786; austr., 970, 1316). A coteste disposizioni vanno aggiunte quelle che dipendono più propriamente da ragioni di commercio, e che esporremo alla voce Vetturale.

La risponsabilità che grava gli intraprenditori di pubblici trasporti, si riferisce così alla sicurezza delle persone, come alla conservazione delle cose.

3° *Risponsabilità del padre e della madre per i figli.* — Il padre, l'avo o la madre sono tenuti per i danni cagionati dai loro figli minori con essi abitanti, nei casi in cui rispettivamente hanno la cura e direzione dei medesimi, purchè non provino che non avevano potuto impedire il fatto di cui sono tenuti risponsabili (Cod. civ. ital., art. 1153; Cod. Albert., art. cit. 1502, ecc.). La natura ha posto i figli sotto la sorveglianza e la direzione del padre; egli è il censore delle loro azioni, egli deve dirigerli; è giusto adunque che risponda di loro; è cotesta una garanzia ch'ei deve alla società. Le stesse ragioni sono applicabili all'avo ed alla madre, quando i dovori che incomberebbero al padre sono per ragioni speciali a loro carico. Ma se questa è la regola da osservarsi, ce n'è un'altra pure, la quale non va dimenticata, ed è che nessuno è tenuto all'impossibile. Quando il responsabile provi di non aver potuto sorvegliare il figlio o nipote, la sua risponsabilità cessa; ma perchè la scusa sia ammessa è necessario che l'impotenza di impedire il fatto dannoso non derivasse da precedente colpa di chi la vuol addurre. — Il tutore è tenuto senza dubbio del fatto del minore, come i genitori e l'avo; imperocchè dalla legge gli è imposto di aver cura della persona del minore, ed egli si trova nella stessa posizione, a questo riguardo, del padre e della madre. Del resto è sempre aperta al danneggiato la via ad agire contro il figlio, che abbia operato con discernimento, per quanto tiene alle conseguenze penali del fatto.

4° *Risponsabilità dei padroni e committenti.* — I padroni e committenti sono risponsabili per i danni cagionati dai loro domestici e commessi nell'esercizio delle funzioni nelle quali vennero da essi impiegati (Cod. civ. ital., art. 1153, art. cit.; Cod. austr., 1314, 1315). Conviene notare che sotto l'appellativo di padroni e committenti vengono eziandio lo Stato, i Comuni e qualunque corpo morale. Questa risponsabilità non si estende ai fatti compiuti dai domestici e commessi fuori del loro servizio abituale. I padroni e committenti esercitano un'autorità, per la quale il domestico o commesso non è che un loro agente: la risponsabilità del fatto di questo risale naturalmente a chi diede gli ordini. Il danno può derivare in due modi, o per l'azione stessa comandata, o per malaccortezza o imprudenza di chi la compie; la risponsabilità sussiste in tutti e due i casi, dovendo il padrone imputare a se stesso d'aver scelto un malaccorto, un imprudente per compiere le sue volontà: *aliquatenus culpæ reus est, quod opera malorum hominum uteretur* (Leg. V, § 6, Dig. XLIX, 7). Ma al padrone resta sempre il diritto di agire giudizialmente contro il domestico che fece danno per colpa propria. Ogni risponsabilità del padrone cessa quando il fatto che cagionò danno non fu commesso dal domestico in tal sua qualità.

5° *Risponsabilità dei precettori ed artigiani.* — I precettori ed artigiani sono tenuti per i danni cagionati dai loro allievi ed apprendisti nel tempo in cui sono sotto la loro sorveglianza, salvo che provino non aver potuto impedire il fatto, per cui avrebbero dovuto essere risponsabili (art. cit.). In quel frattempo cessa la risponsabilità degli ascendenti. Precettore qui prendesi nel senso di qualunque persona incaricata in modo permanente, a qualunque titolo, della educazione o sorveglianza di ragazzi o giovani. Non importa che questi siano maggiori di età; la legge non fa veruna distinzione. Se agirono con discernimento, il precettore o l'artigiano ha diritto di farsi risarcire.

La risponsabilità s'incorre anche per i danni fatti colle cose che abbiamo in nostra custodia. Laonde, il proprietario di un animale o quegli che se ne serve, per il tempo in cui ne usa, è risponsabile per il danno cagionato da esso, sia che si trovi tuttora sotto la sua custodia, ovvero siasi smarrito o sia fuggito. Ciascuno infatti è tenuto a far in modo che le cose da lui possedute non producano

Digitized by Google

male a veruno. Se gli animali sono fuggiti o smarriti, ne è imputabile chi doveva tenerli in custodia; è ragionevole perciò la disposizione citata, benchè il diritto romano avesse una massima opposta. — Veruna distinzione si fa (qui pure contrariamente al diritto romano) tra il danno cagionato da un animale che agì in modo non conforme alle sue naturali abitudini, come se un cavallo morde; e il danno cagionato da un animale che agisce secondo il suo istinto, se un cavallo, per esempio, si pasce del fieno non appartenente al suo padrone. Ma se il danno cagionato dall'animale fu accagionato da colpa di chi lo soffre, questi non ha diritto a risarcimento. E se fosse occasionato dal fatto d'un terzo, su questo cadrebbe la risponsabilità. Questi principii sono applicabili tutte le volte che un malanno è stato recato da un animale domestico; e nel lib. IX dei Digesti, tit. 1, si trovano esplicati con gran numero di casi, utilissimi a consultare anche oggidì.

Il proprietario di un edificio è tenuto per i danni cagionati dalla rovina di esso, quando sia avvenuta in conseguenza di mancanza di riparazione, o per un vizio nella sua costruzione. Per un altro articolo di legge gli architetti ed intraprenditori sono risponsabili di tali vizi per dieci anni dalla fabbricazione; in questo frattempo il proprietario ha dunque regressa contro di essi. Tutto quanto può dirsi a questo riguardo, ha pure luogo quando si tratti d'un danno cagionato dalla caduta d'un albero.

È odierna tendenza delle legislazioni civili il tutelare le classi meno agiate contro gli abusi che a loro danno possono commettersi da chi ha per sè la forza e il capitale. Negli articoli Emigrazione, Operai ed altri abbiamo esaminato i casi di risponsabilità che nascono da questa tendenza.

Quanto al modo di far valere il proprio diritto e di ottenere il risarcimento dei danni dei quali taluno è civilmente responsabile, è in regola generale prescritto che l'*azione* a tal riguardo essendo civile, dev'essere portata davanti ai tribunali civili. Ma quando il danno sia derivato da un delitto altrui, la persona civilmente responsabile può venire perseguitata presso lo stesso tribunale che è investito dell'azione penale. Anche in questo caso però l'azione civile può essere esercitata separatamente avanti il giudice civile; ma allora l'esercizio ne è sospeso finchè siasi pronunziato definitivamente sull'azione penale intentata prima della civile o durante l'esercizio di essa. Colla stessa sentenza nella quale è pronunziata condanna del reato, vien condannata la persona civilmente risponsabile al risarcimento dei danni. Le spese pure vanno in parte a carico di questa: ma non mai l'ammenda, che, come pena, non può colpire che il reo. — L'azione civile passa contro gli eredi, eziandio se non fu intentata prima della morte della persona che vi è soggetta. Essa si prescrive con l'azione penale; accessoria a questa, è naturale che cessi con essa.

RISSA (*dir. pen.*). — La rissa è posta dai Codici penali fra le cause che possono diminuire la pena nell'omicidio e nelle offese personali.

È necessario che vediamo quali sieno gli elementi che costituiscono il fatto della rissa.

L'etimologia della parola pare sia greca; ἐρίζω significa combattere. Il Niccolini invece la vorrebbe trovare nel latino *ringor*, *rictus*, voci, egli dice, proprie di fiere e particolarmente de' cani.

Come soglion venir duo can mordenti
O per livore, o per altr'odio mossi,
Avvicinarsi digrignando i denti,
Con occhi biechi e più che bragia rossi;
Indi a' morsi venir di rabbia ardenti
Con aspri ringhi e rabbuffati dossi.....

In cotesta vivissima pittura dell'Ariosto, il Niccolini trova il passaggio dal sentimento all'azione, necessario perchè si possa parlare di rissa. La stessa gradazione leggesi con grande maestria tracciata da Giovenale (*Sat.*, XV, vs. 51):

I. *Jurgia prima sonare*
Incipiunt animis ardentibus: hæc tuba rixæ.
II. *Dein clamore pari concurritur, et vice teli*
Sævit nuda manus.
III. *Acrior impetus, et jam*
Saxa inclinatis per humum quæsita lacertis
Incipiunt torquere.
IV. *Labitur hinc quidam..... capiturque.*
V. *Ast..... mortuus.*

Per meritare una scusa sensibile non deve infatti l'ira essere di quelle che di un subito divampano ed irrompono al di là di ogni andamento ordinario di un carattere ragionevole. La rissa deve sorgere per un certo riscaldamento, e per un salire reciproco nelle parole e nei fatti, dal calor dei quali l'uomo sia spinto agli estremi per la continuità d'un movimento sempre più veloce, quasi senza avvedersene. Perchè la scusa possa essere ammessa, non deve il reo aver dato origine alla rissa, provocando con offese od ingiurie; solo allora si può dire che ei si trovò nel cimento senza sua colpa, e che questa cominciò col rimanere, non coll'entrare nella rissa.

L'aver preso parte ad una rissa non basta perchè uno sia colpevole delle conseguenze di essa. « Si può entrare in una rissa, diceva il Marocco in una delle sue splendide difese, e non essere complice dei ferimenti, delle percosse che taluno dei corissanti può recare; ciascuno risponde del fatto proprio, ciascuno non dà conto alla giustizia che del suo esclusivo operato; cosicchè se taluno riporta più ferite e di varie specie, ciascuno risponde del proprio colpo; ella è questa una teoria ricevuta concordemente dai criminalisti, come si può vedere nel Carpzovio: *Ictus uniuscujusque in hoc collectorum contemplari oportet* (L. 17, Dig. XLVIII, 8). Chi ha semplicemente ingiuriato non risponde delle percosse date da altri, chi ha percosso non risponde delle altrui ferite. È allora soltanto imputabile a tutti i corissanti quel ferimento il quale, quantunque fatto da un solo, è l'opera d'un previo concerto di chi ha mossa la lite, e non ha fatto servire l'alterco che di pretesto all'altrui offesa. Una allora è l'intenzione, una la tendenza, uno lo scopo comune, quindi il delitto, comune la pena. È abolita fortunatamente quell'atroce ed assurda dottrina, degna del secolo in cui si scrisse, la quale stabiliva che tutti fossero contabili di quell'omicidio di cui fra i corissanti si ignorava l'autore; si appli-

Digitized by Google

cava a tutti una straordinaria pena; così per colpire un reo si sacrificavano più innocenti, in onta di quella santa massima, che è meglio vada un reo impunito che perduto un innocente ».

Conformi a coteste idee sono le prescrizioni della maggior parte delle leggi punitrici d'Europa. È singolare soltanto che il Codice francese nulla disponga intorno alle offese commesse in rissa. E diciamo singolare, in quanto le più vecchie legislazioni vi avevano provveduto, e la celebre Carolina poteva in parte almeno servir di modello con l'articolo 148, ove diceva: « Allorchè varii, deliberatamente e allo scopo di uccidere taluno, si ajutino e soccorrano mutuamente per compiere il delitto, siano colpiti di morte. Ma se varii, trovati fortuitamente in una rissa o lotta, si prestano ajuto, e qualcuno resti ucciso così senz'altra ragione, quegli che verrà riconosciuto aver vibrato il colpo mortale, sarà condannato come omicida a perdere la vita sotto la spada. Se chi rimase morto ebbe ricevuti più colpi mortali e pericolosi, senza che si possa sapere chi abbia cagionato la morte, tutti coloro che fecero que' colpi andranno, come omicidi, a morte; e per riguardo alla pena degli altri che assistettero, ajutarono, o agirono senza colpire mortalmente, come anche quando in una sommossa e baruffa qualcuno resta ucciso senza che si possa scoprire l'autore del colpo mortale, come fu or ora detto, i giudici devono rivolgersi al consiglio delle persone di legge, comunicar a queste tutti i particolari e la situazione del fatto, come l'avranno potuto scoprire, dovendo codesti casi formar soggetto a diversi giudizi per la diversità loro ».

Niente di ciò si legge nè nel Codice francese del 1810, nè in quello riveduto; e le conseguenze di un tal vuoto sono gravissime, poichè se in una rissa una persona fu uccisa, tutti coloro che portarono la mano sulla vittima devonsi considerare coautori dell'omicidio, e punire della stessa pena, eziandio se fosse possibile di constatare che le ferite fatte dal tale o tale altro dei combattenti non furono mortali. Il risultato della rissa è imputabile a tutti quelli che vi presero parte attiva. Ora v'è in ciò un'ingiustizia, la quale, dopo le cose dette, non è certo bisogno di dimostrare.

Le disposizioni del Codice italiano in proposito si dividono in due articoli, 564 e 565; nel primo si prevede il caso di omicidio, nel secondo si prevedono le ferite e percosse meno gravi. In quello è detto: « Se in una rissa insorta tra più persone resta qualcuno ucciso, ciascuno di quelli che hanno recato una ferita mortale è reo di omicidio; ma se non si conoscesse il preciso autore della ferita, o se la morte fosse stata prodotta dal complesso di più ferite, tutti quelli che hanno portato la mano sull'ucciso o che si sono resi in altro modo colpevoli nel fatto dell'omicidio, sono puniti colla relegazione non maggiore di anni dieci, od anche col carcere; avuto riguardo alla qualità ed alla quantità delle ferite cagionate, alla qualità delle armi delle quali si è fatto uso, ed alla parte più o meno attiva presa nella rissa ». L'articolo 565 dispone: « Se le ferite, le percosse volontarie e gli altri atti di violenza preveduti nella sezione seconda di questo capo (che non abbiano, cioè, carattere di tentato o mancato omicidio) furono commessi in rissa, nè si conosca il preciso autore del ferimento sono puniti come in appresso: — se il fatto ha carattere di crimine, col carcere estensibile a sei mesi; se il fatto ha carattere di delitto, col carcere estensibile a mesi tre, od anche con pene di polizia ». L'interpretazione larghissima che questi articoli ammettono deve poggiare senza dubbio sul principio che l'autore della rissa non merita la scusa con la larghezza, della quale deve fruire chi fu provocato: imperocchè la rissa non può per sè sola esser cagione di sgravare l'imputabilità, e la legge stessa punisce assai gravemente chi in tale frangente spara o scatta armi da fuoco, ed ancorchè non offenda alcuno (art. 548).

Assai più particolareggiate di quelle del Codice italiano sono le disposizioni di molti della Germania, ed anche di quello che tuttora vige in Toscana. I Codici di Assia-Darmstadt (art. 273-275), di Sassonia (124 e 136), del Wurtemberg (248 e 260), di Brunswick (153 e 163), dell'Annover (232 e 245) e di Baden (239-242) fanno tutte le seguenti distinzioni, nelle quali differiscono solo per riguardo alla pena: il Codice austriaco specifica meno, ma accenna esso pure alle stesse regole (§§ 143, 157, 411, 412). Il toscano (art. 313 e 335) è quasi identico ai tedeschi succitati.

Le distinzioni di cui parliamo si riferiscono a varie ipotesi di fatti succeduti in rissa, e prima è trattato dell'omicidio, poi delle ferite.

Quanto all'omicidio, esse sono:

1° L'ucciso fu vittima di una o più lesioni mortali —: il corissante o i corissanti che le produssero sono da tutti codesti Codici colpiti di morte, se agirono con animo d'uccidere; altrimente sono puniti della pena dell'omicidio oltre l'intenzione, prodotto da lesione personale improvvisa.

2° Alcune delle lesioni sono mortali, altre no —: gli autori delle prime si puniscono secondo la regola precedente, gli altri sono puniti dal Codice toscano con la pena della lesione personale improvvisa in rissa; dai Codici tedeschi con la pena del tentato omicidio o delle lesioni volontarie, secondo i rei abbiano avuto intenzione di dar morte o di ferire soltanto.

3° Le lesioni furono mortali non per la loro indole singolare, ma per causa del loro concorso —: il Codice toscano infligge varia pena secondo l'intenzione della gente, e la maggiore o minore gravità delle lesioni: i germanici seguono queste regole, ma le applicano con gravità che pel massimo spazia fra gli otto anni di casa di forza e la morte.

4° Le lesioni furono parte mortali, parte no, e gli autori in genere sono conosciuti, ma rimane incerto chi di loro abbia arrecato le ferite mortali —: il Codice toscano punisce tutti con la carcere da uno a quattro anni; i germanici qui pure differiscono pel massimo dai tre anni di reclusione alla pena del tentato omicidio. Se alcuni fra i corissanti provano di non aver arrecato ferite mortali, dal Codice sassone e dal toscano sono puniti colla pena della lesione personale improvvisa in rissa.

5° I veri autori della lesione rimangono ignoti, o la vittima riportò una sola lesione, di cui non si

Digitized by Google

discopre l'autore —: tutti i corissatori che hanno posto le mani addosso all'ucciso soggiaciono, pel Codice toscano, alla carcere da sei mesi a tre anni; per i Codici tedeschi il minimo è di due anni di prigione, il massimo di sei anni di lavori forzati. Infine i Codici di Toscana, di Baden e di Brunswick puniscono con più o meno di gravità, la quale pel primo non va oltre a sei mesi di carcere, tutti quei corissatori i quali non cadono sotto alcuna delle precedenti disposizioni, ma erano provveduti di strumenti atti ad offendere la persona, od eccitarono con i gesti e le grida i rissanti.

Veniamo alle ferite che il Codice toscano chiama lesioni personali improvvise. I casi previsti sono:

1° È chiarito per mano di chi furono commesse le singole lesioni —: e la pena è inflitta secondo il grado del nocumento prodotto (Cod. tosc., 329-330).

2° Le lesioni riuscirono gravi per il loro concorso —: ogni autore conosciuto di ciascheduna di esse soggiace alla pena della lesione grave, alla quale ha contribuito col proprio fatto; i Codici tedeschi ammettono però un'attenuante.

3° Non si sa chi abbia commesse le varie lesioni, mentre si sa che ognuno ne apportò qualcuna —: tutti sono puniti da un mese a due anni pel Codice toscano; per i tedeschi la pena è quella della fattispecie precedente.

4° Non sono conosciuti i veri autori delle lesioni —: tutti i corissanti che hanno posto le mani addosso all'offeso subiscono la carcere fino al massimo di sei mesi per il toscano; per i tedeschi la stessa pena de' due casi precedenti.

Otto giorni di carcere o l'ammenda, secondo il Codice di Baden, quindici giorni secondo quello di Toscana, incorrono quelli fra i corissanti che non cadono sotto alcuna delle precedenti disposizioni, ma erano provveduti di strumenti atti ad offendere la persona, od animarono gli altri ad offenderla.

Fra i due sistemi, non staremo a discutere se sia preferibile quello del Codice italiano, che detta provvedimenti generici, lasciando alla mente del giudice, sussidiata dalle regole del diritto comune, la cura di applicarli ai casi speciali; o quello degli altri Codici, che vogliono evitare, per quanto è possibile, le incertezze e le oscillanze dei giudicati. Diremo bensì che così nell'uno come nell'altro sistema, ma specialmente nel primo possono riuscire sommamente utili le ricerche profonde che trovansi sull'argomento della rissa nelle *Quistioni di diritto* dettate dal grande criminalista Nicola Niccolini.

RISSOA (*zool.*). — Genere di molluschi gasteropodi, pettinibranchi, della famiglia delle littorine.

RISTAURAZIONE (*stor. polit.*). — Ristabilimento di una dinastia in una dominazione, da cui sia stata scacciata mercè una rivoluzione. Le rivoluzioni sono la distruzione di uno stato sociale esistente; in esse le persone cadono con le cose, e questo avviene, perchè da lungo tempo immedesimate, le une trascinano le altre. Le rivoluzioni sono piuttosto nemiche delle cose materiali, di quello che del personale. Tosto che l'uomo si separa dalle sue usurpazioni, cessa di essere un avversario, giacchè generalmente parlando non nascono le rivoluzioni da nimistà, ma da bisogni; cosicchè quando hanno compiuto la loro missione, aprono con gioja le porte della patria; così almeno dovrebbe essere. Malaugurata però quella rivoluzione che procede diversamente; perocchè ella avrà nemici anco lontani, nei quali l'odio crescerà coi patimenti del confino. Il protettorato d'Inghilterra richiamò tutti i realisti che non erano individualmente legati agli Stuardi. La Repubblica, il Consolato, l'Impero accolsero tutti gli emigrati che vollero ripudiare i Borboni. Questa è la parte della politica; la severa morale però poi vedrebbe un vergognoso tradimento nei profughi dalla usurpazione, i quali si rifugiano presso la legittimità, e dipoi disertano questa per tornare a quella, lasciando l'una nel pericolo e l'altra nell'infortunio. Ma la morale riguarda gli uomini quali debbono essere; la politica quali sono: indulgente per le apostasie, delle quali profitta, essa è solita perdonare a chi fugge la debolezza per la forza, e ripudia la sciagura per la prosperità. I principi stessi, caduti dal trono, afflitti dalle calamità pubbliche, istruiti dalle proprie sventure, finiscono col vedere la volontà di un popolo intero tra l'ordine antico e il nuovo: si scostano allora dalle tradizioni che li ruinarono, dall'educazione che li ha traditi, e si accostumano alle novità. L'ambizione e l'esilio li costringono ad ammettere quei principii di libertà che causarono la loro caduta e che possono rilevarli; a questo solo patto una ristaurazione diventa possibile. Quando Carlo II ebbe considerata la rivoluzione d'Inghilterra come un fatto compiuto ed ebbe promesso di rispettare l'ordine politico da essa fondato, la quistione diventò semplicissima. Bastò esaminare se la casa degli Stuardi, imparentata a tutte le case reali, se le sue antiche radici popolari, se la lunga e reciproca abitudine di obbedienza e di comando, se il nodo che legava tra loro tutte le tradizioni nazionali, il passato al presente, il presente all'avvenire, offrissero all'Inghilterra guarentigie d'ordine, di pace, d'indipendenza e di prosperità maggiori di quanto ne dava la famiglia Cromwell, priva di ciò che aveva formato la sua forza e la popolarità. Oliviero effettuò la rivoluzione inglese; il suo genio indicò la strada, e il suo braccio appianò il cammino. Egli fu autore del trionfo delle idee nuove, della prosperità marittima, commerciale, manifatturiera, della grandezza che fece rispettare l'usurpamento da tutte le legittimità della Europa; ma Oliviero più non viveva. Riccardo, le cui qualità passive sarebbero bastate a un principe legittimo, non avea la mano sì forte da stringere gli elementi riluttanti della rivoluzione. La quistione era dunque sciolta. Carlo II tornò trionfante su quel trono, dal quale suo padre era caduto.

La rivoluzione di Francia trasforma la vecchia Europa. Dal Tago alla Moscowa, da Anversa alle Piramidi essa spiega la tricolorata bandiera, le aquile imperiali, il terrore delle armi e la gloria del nome francese. Leggi politiche, civili, criminali, magistratura, amministrazione, esercito, sacerdozio, nobiltà, tutto si rinnova. Fatti compiuti, ordine stabilito, leggi esistenti, onori acquistati, i Borboni adottano ogni cosa e promettono di mantener tutto. Nulla è più semplice cosa, quanto il loro ritorno. Oramai la ristaurazione non è che un Francese di più. In Inghilterra non sarebbe stato

Digitized by Google

possibile tentar ciò senza violenza sotto il protettorato di Oliviero Cromwell. In Francia Napoleone viveva ancora, circondato dai principii, dagli interessi, dagli uomini della rivoluzione, dalla emigrazione che profuga dalla legittimità proscritta formava la brillante società della usurpazione coronata, dall'esercito che vedeva nel gran capitano la più alta rinomanza dei tempi storici; egli viveva infine sul colmo della potenza e della gloria, e in piedi sul trono, col suo genio e la spada; vi bisognò l'intera Europa, l'inclemenza delle stagioni e la fellonia de' suoi alleati per abbattere un gigante. Il colosso cadde e la ristaurazione ebbe luogo in conseguenza.

A primo aspetto, le ristaurazioni sembrano anche necessarie. Taluni le risguardano come un mezzo unico e facile di legittimare i fatti consumati. Le nostre idee sulla sovranità sono indeterminate e misteriose. I popoli immaginano che i re, contro i quali si fa una rivoluzione, la consacrino col loro ritorno. Pipino che salvò la Francia; Carlo Martello che salvò la cristianità; Carlomagno che salvò il cattolicismo, poterono appena far obliare ai Francesi i figli di Clodoveo; e l'usurpatore Ugo Capeto lasciò ai suoi successori sessanta anni di rivoluzioni. I popoli amano i loro usi, le loro tradizioni, la loro abituale esistenza; quindi mutar tutto questo è come attentare a quella uniformità di vita che forma i loro costumi e la felicità loro. Indi l'agevolezza che trovano le ristaurazioni quando l'esaltamento cede, gli odii si calmano, il timore si abbassa, il bisogno di rientrare in sè si fa sentire. Se i figliuoli di Giacomo II non poterono mai tornare sul trono, ciò fu perchè il padre loro aveva voluto più che una ristaurazione. Le rivoluzioni si operano quando l'ordine stabilito essendo diventato intollerabile al popolo, questo si trova nella necessità di rovesciarlo con la violenza e di stabilire una forma sociale più conforme ai suoi bisogni. Giacomo II pensò che una ristaurazione si componesse non solo del ristabilimento della dinastia espulsa, ma anche di quello delle cose distrutte. Questo tentativo prende il nome particolare di controrivoluzione, la quale, sempre contraria ai veri interessi della dinastia ristaurata, è aspettata sempre dalle classi che hanno sofferto per la prima catastrofe e che vogliono ripigliare ciò che hanno perduto nella passata rivoluzione, anche col rischio di perdere nella nuova rivoluzione ciò che loro rimane.

Abbiamo detto che le ristaurazioni erano facili; passiamo a dimostrare che le controrivoluzioni sono assai difficili, che il pensiero n'è temerario, pericoloso il tentativo, spesso funesto il successo. Bisogna tentare una controrivoluzione col rischio di suscitare una nuova rivoluzione? La rivoluzione inglese ebbe per iscopo la distruzione di quel potere assoluto accordato ad Enrico VIII per sottrarsi al potere dei papi, di quel dispotismo protestante dato ad Elisabetta per vendicarsi del dispotismo di Maria, di quell'arbitrario che gli Stuardi aveano portato dalla Scozia. Carlo I credè possedere per diritto divino quell'autocrazia che l'Inghilterra aveva lasciata ai suoi avi pel compimento delle sue vendette; quindi volle agire secondo questi principii, e perì sul patibolo. La sorte dei suoi figli spande un gran lume sull'argomento che ci occupa. Scacciato d'Inghilterra dopo l'assassinio di Carlo I, da Spagna e da Francia per la sospettosa politica di Cromwell, senza asilo e quasi senza abiti e senza pane, Carlo II vide arrivare a Breda i deputati della Gran Bretagna. Egli promise; avrebbe dovuto mantener le sue promesse per la felicità particolare degli Stuardi, imperocchè la prosperità dell'Inghilterra si era compiuta senza e contro di loro, e inoltre i popoli non hanno bisogno dei re. Ei dichiara al Parlamento che ne rispetterà i privilegi, che nè seguirà i consigli, e che la loro unione essendo necessaria, l'uno non vivrebbe senza dell'altro; dichiara alla nazione che qualsiasi delitto commesso contro di lui o contro suo padre non sarebbe scrutato; rispettata la vita, i beni, la libertà degl'Inglesi; promette alla città di Londra il rinnovamento delle sue carte e nuovi privilegi. Queste promesse di unione e di oblio esaltano l'entusiasmo del popolo a tal grado, che sarebbe impossibile dire con quale ebbrezza la ristaurazione fu accolta; ma questa scena teatrale è tutta la felicità che gli Stuardi procurano alla loro patria. Carlo compone il suo consiglio dei realisti più fieri dopo le patite proscrizioni e le confische, e una mano d'intriganti tribola un popolo intero. L'ordine religioso messo alle prese nelle sue varie comunioni, nutre scismi ed odii; l'ordine civile è ugualmente turbato; repubblicani, costituzionali, moderati, realisti semplici, realisti esaltati dividono il popolo per categorie. Cominciano le vendette; la Convenzione propone di proscrivere, di giudicare, di confiscare, di assassinare; Carlo accetta tutto. Qui finisce la ristaurazione, ed ha principio la controrivoluzione. Si scioglie l'esercito, si forma una guardia reale, si convoca un nuovo Parlamento, e i deputati, eletti in un momento in cui si provoca il fanatismo degli uni e il terrore degli altri, spingono fino al delirio il desiderio delle vendette. Si creano delitti per avere dei colpevoli; si scoprono cospirazioni a bella posta ordite. Comparisce in ultimo l'atto di *uniformità:* Carlo se ne avvale contro i presbiteriani: Giacomo ne preserva i cattolici. Si proscrivono in massa cinquemila cittadini; crescono gli assassinii privati, e l'incendio di Londra corona l'opera della controrivoluzione. Gli uomini non possono soffrire una follia durevole; le società non hanno che passaggieri allucinamenti. Il Parlamento infine s'accorge che in luogo di ristaurare l'Inghilterra, la sommuove e la precipita nell'abisso; Carlo si sdegna e lo proroga. Il bisogno di danaro rende necessaria una nuova convocazione; il bill del *test* viene comprato mediante alcuni sussidii. Giacomo sposa una cattolica; il Parlamento si agita; Carlo si spaventa e lo proroga; tosto lo richiama, ma si avvede che i papisti, di cui non osa secondare tutte le pretese, si collegano con suo fratello. Scoppia la cospirazione dei cattolici; i patrioti a loro volta si vendicano. Giacomo si spaventa e fugge lontano dall'Inghilterra; i Comuni propongono il bill di esclusione; ottengono dalla paura del re quella celebre legge dell'*Habeas corpus*, che sola basta a consolare i popoli, dopo le tante calamità della ristaurazione. Il

Digitized by Google

re, maravigliato di questa conquista, scioglie infine quel Parlamento che cominciò la sua carriera con un furore atroce contro la rivoluzione e che la compisce con coraggio contro la ristaurazione stessa. Si aduna un nuovo Parlamento, il quale reclama fortemente il bill di esclusione; esso vien disciolto. Un altro Parlamento si unisce in Oxford. Carlo vi si reca alla testa di un esercito; i deputati, i pari vi accorrono in armi. Il re propone di escludere la persona di suo fratello; i Comuni vogliono la esclusione della sua famiglia. Lo scioglimento è pronunziato. Di quivi non governa Carlo secondo le leggi, ma tramutasi in tiranno circondato di terrore e di patiboli. Tiene in serbo un'orda di falsi testimonii; Jefferyes organizza gli assassinii giuridici, la *cabala*, le stragi illegali; le prigioni si riempiono, i patiboli grondano sangue. Grandi uomini, virtuosi cittadini periscono sotto il ferro dei carnefici. La cospirazione di Rye è il pretesto convenuto di un nuovo furore; la carta della città di Londra, le carte delle contee, tutti i titoli scritti delle libertà politiche sono annullati, le genti dabbene sono escluse dalle funzioni pubbliche; il savio Locke è espulso dalla Università d'Oxford; le cariche sono occupate dalla ignobile ignoranza; i collegi proclamano la libertà empia e atea; finalmente Carlo muore. Giacomo gli succede e la persecuzione infierisce. Argyle si mostra nella Scozia, Monmouth in Inghilterra, Jefferyes accresce i suoi delitti giuridici; il re convoca il Parlamento, ed osa domandargli sussidii; i Comuni rifiutano; il principe li proroga. Ei vuole attribuirsi il potere legislativo e costituente; la libertà della stampa è distrutta; fanatici ecclesiastici predicano il diritto divino, spandono il fanatismo nelle provincie. L'arbitrario, usato prima dagli anglicani contro i presbiteriani, passa in mano di questi contro gli anglicani. Il dispotismo sembra vicino al trionfo, e invece esso è vicino a cadere. I vescovi, l'esercito, la flotta, il popolo mormorano, e il trono vacilla. La controrivoluzione ha tutto spaventato, tutto compromesso, tutto colpito; e per abbattere questo mostro, l'Inghilterra sente il bisogno di una nuova rivoluzione. Giacomo è presso a morire come suo padre, e il fanatismo della libertà seguirà le norme del fanatismo religioso. L'abisso è aperto; i Gesuiti sono abborriti; il cattolicismo è diventato pel popolo sinonimo di servitù; i realisti, che han cagionato tumulto e versato sangue più del partito di Cromwell, sono odiati; e la ristaurazione comparisce infine come la peggiore di tutte le rivoluzioni. Fortunatamente si era fatta la pruova delle rivoluzioni. Quelle che si fanno dal popolaccio, che compromettono tutte le fortune, tutte le libertà, tutte le vite, spaventano i Pari, i Comuni, il paese. I cittadini accorti, che posseggono uno stato sociale, ricchezza, talento, e che perciò sembrano gli ostaggi e le vittime di tutti i disordini, costretti a farsi rivoluzionarii per salvarsi, sono sospinti a sopravanzare il popolo, ad affrontare i Gesuiti e la controrivoluzione, a rientrare nella libertà religiosa, politica e civile, a collegarsi col principe d'Orange, a sacrificare infine il potere assoluto. Gli uomini più cospicui si uniscono, le masse rimangono spettatrici; la calma non è turbata; Guglielmo si mostra, e al suo apparire Giacomo cade. La ristaurazione degli Stuardi fu una vera controrivoluzione; gli Stuardi sparirono per sempre dal trono. La rivoluzione di Guglielmo fu una vera ristaurazione, e sussiste tuttavia. Il principe d'Orange lottava contro un uomo; fu vincitore; perchè gli uomini resistono poco. Giacomo lottava contro le cose; fu vinto; perchè la forza delle cose è superiore alla potenza dei re.

Poche cose diremo delle ristaurazioni francesi. Nel 1848 vi ebbe la *ristaurazione della repubblica*, di poi la *ristaurazione imperiale* nel 1852, seguita nel 1871 da nuova repubblica. Generalmente parlando però la voce ristaurazione si applica in Francia al ristabilimento del trono dei Borboni, nel 1814, abdicando Napoleone I, dipoi nel 1815 dopo il breve episodio dei *Cento giorni*. La Francia ebbe le sue proscrizioni, le sue Corti marziali, le leggi di sorveglianza, la censura, i carnefici, le cospirazioni, le destituzioni, le società segrete, il fanatismo ecclesiastico, e in ultimo le rivoluzioni, che provano che un sovrano cade sempre, qualunque sieno i suoi diritti al trono, quando si ostina a governare in modo contrario ai bisogni e alla volontà del popolo.

Le primizie della controrivoluzione sono ordinariamente felici; il potere eccita, ajuta, protegge, paga. Ma nel momento in cui la controrivoluzione si trova in faccia alla rivoluzione ch'essa ha eccitato, tutto è perduto perchè la turba dei vili fugge, il furbo inganna, l'intrigante tradisce. In somma, occorre distinguere accuratamente le ristaurazioni dalle controrivoluzioni che ordinariamente le vanno appresso. Le ristaurazioni sono spesso facili, giuste, necessarie; le controrivoluzioni, odiose e impossibili al tempo stesso, susciteranno sempre nuove rivoluzioni.

RISTAURAZIONE DEI LIBRI (*tecn.*). — Compiamo l'esposizione tecnologica di quanto si riferisce a Libro (V.), brevemente parlando del modo di ristaurarli. L'arte di ristaurare i libri e di levarne le macchie è indubitatamente un ramo essenziale della professione libraria. Siccome questa parte è pure importante a conoscersi, così sarà opportuno che il novello librajo se ne istruisca per tempo. Quest'arte consiste nel saper bene imbiancare la carta annerita, nel conoscere la maniera di levare ogni sorta di macchie e di reintegrare un libro dal guasto portatovi dagli insetti, riducendo nel pristino stato tutto ciò che loro servì di pascolo; insomma, a dir breve, sta nel fare di guisa che i caratteri riacquistino lo smarrito colore; che le vignette o stampe ond'è adorno il libro vengano ritornate alla loro primiera freschezza, e per ultimo nel ridonare alla carta la perduta forza e consistenza. V'hanno alcuni librai ed amatori di libri in Italia, i quali sono siffattamente pazienti ed abili in questo genere d'industria, che con una prontezza ammirabile ritornino alla primiera venustà i libri più guasti dal morso degli insetti e dalle schifose macchie. La parte che presenta maggiore difficoltà nel ristauro si è quando gli insetti hanno danneggiata l'impressione; ma pur mercè l'industria dell'uomo vassi di bene in meglio anche su tale proposito, e parecchi dei nostri bibliofili

Digitized by Google

italiani hanno dato anche in questo difficilissimo ramo belle prove di perizia, imitando con la penna lo stampato, in diverse qualità di caratteri, da destare la meraviglia ne' più intelligenti e ne' più difficili.

L'arte di ristaurare i libri fu portata ai nostri tempi ad alto grado di perfezione dai signori Vialard e Hendier. Secondo gli attestati meno equivoci delle persone più intelligenti di Parigi (vien detto nel *Dizionario delle origini, invensioni e scoperte*), essi giunsero a ristaurare le opere più maltrattate dal tempo, e far da esse sparire le macchie di muffa, o di scoloramento avvenuto per mezzo dell'aria fissa (che da noi non male a proposito dicesi *scarbonire*, riferendosi quell'operazione all'acido carbonico); a ristabilire nel loro primo splendore l'inchiostro alterato, a turar tutti i buchi prodotti da tarli, e quelle parti di un foglio guasto che non potevansi dapprima toccare senza pericolo di un'immediata distruzione furono ristaurate con una pasta bianca e solida che rinforza sensibilmente la carta preesistente e talvolta ne tiene il luogo. Alcune delle edizioni più antiche, le quali avevano maggiormente sofferto le ingiurie del tempo, sono uscite dalle loro mani con tutta la freschezza e tutto lo splendore delle edizioni primitive. Anche in Italia, come abbiamo detto più sopra, si è propagata quest'arte, e si è principalmente applicata alla conservazione o al ristauramento delle stampe antiche, e se ne sono veduti alcuni saggi in Milano nelle pubbliche Esposizioni degli oggetti d'industria. Gran diligenza si ricerca inoltre nel ben rappezzare i libri in varie guise deteriorati ed offesi. Conviene scegliere, suggerisce il Volpi, carta dello stesso colore, come pure di simigliante tessitura e pasta.

Questo guasto, che tanto frequentemente vediamo nei libri e nelle legature, proviene dalla qualità dei cartoni e della colla di cui si servono i legatori. La qual colla d'ordinario vien fatta con farina nericcia, in luogo della fioretta, che riesce efficace, o con altre materie amare, come sarebbe, per esempio, assenzio, coloquintida, ecc., ma senza alcun buon successo. Il rimedio migliore e che sortì ottimo effetto, si è trovato ne' sali minerali, come sarebbe, per esempio, nell'allume, nel vetriolo, ecc., mentre i sali vegetali, vale a dire la potassa, il sale di tartaro e tanti altri ingredienti di tal sorta non produssero alcun buon frutto. All'opposto, mescolando, come abbiam detto, nella colla alcun poco di sale minerale, gl'insetti divoratori si astengono dal rodere e penetrare nei libri. Prodiger, che pubblicò nell'anno 1741 estese ed ottime istruzioni pei legatori, egli pure è di parere che si debba far uso dell'allume polverizzato e mescolato con un poco di pepe ben fino.

Quanto alle macchie d'inchiostro e di olio, si levano assai facilmente, le prime con una soluzione di cloro; le seconde con lisciva appositamente preparata. Essendo quest'ultimo spediente quello di cui spesso si fa uso, perchè il più opportuno a levare diverse qualità di macchie, ci faremo più sotto a dimostrare la maniera con cui si eseguisce questa operazione, attenendoci ai mezzi avvisati nel *Dizionario dell'Industria*.

Il più volte menzionato Volpi volle dare egli pure alcuni insegnamenti sul modo di levare le macchie ai libri; e siccome questi possono essere di qualche giovamento pel novello librajo, così li riportiamo qui per intiero. « Si possono lavare i libri dalle macchie che imprime frequentemente in essi l'acqua dolce o salsa, ovvero l'urina di varii animali, cagionate dalla prima quando non bagna tutte intere le carte, ma solamente una parte di esse, restando tra l'asciutto e il bagnato un certo sedimento o segno gialliccio deformante i volumi; dalla seconda poi, e per la stessa cagione, e pel sale che in sè contiene; ma quando da gran tempo i libri sono impregnati di essa o di nitro, benchè si lavino, restano sempre come umidi, avendo io di ciò fatto qualche esperienza. Per lavar i libri conviene in primo luogo osservare che la carta di essi sia soda e consistente, perchè se fosse assai debole e floscia, com'è moltissima della moderna, ovvero dal luogo umido resa quasi marcia o con certe macchie rossigne, non occorrerebbe arrischiarla alla lavanda, se non con estrema cautela e a certo tempo, lo che certamente non fa per tutti, ma solo pe' diligentissimi e amantissimi dei buoni libri, e desiderosissimi di riparare anche quelli in simil guisa deteriorati, alla meglio che possono. Risoluto che si abbia di lavarli, si sciolgono affatto levando i fili e voltando i cartoni dei margini. Politosi poi tutto il libro dalla polvere, mettasi in un catino od altro vaso capace in maniera che ci resti comodamente disteso, ed ivi si lasci finchè l'acqua in esso insinuata lo tiri a fondo, ove deve stare per tanto tempo che si vegga l'acqua esteriore ben tinta. Dopo ciò alcuni il levano, e lo premono fra due tavolette, o meglio, in torchietto, da cui uscendo alcun poco asciutto, lo ripongono un'altra volta nell'istesso vaso ripieno di acqua netta, la quale di nuovo ancor tinta, l'estraggono e premono come innanzi. Poscia alcuni usano di stendere i fogli o i quinternetti, aperti nel mezzo, sopra spaghi o cordicelle; ma perchè si perde in far ciò molto tempo, e in aprirli così umidi si arrischia di lacerarli, e che dal peso cagionato dalla lunga tratta di esse si rompono, o staccandosi i chiodi che le sostengono, cadono le dette cordicelle in terra insieme coi fogli distesi, con evidente pericolo di rompersi, e bruttamente sporcarsi di nuovo e di macchie indelebili, come più volte è accaduto; perciò altri meglio consigliati e avvertiti sogliono con più sicurezza levare e separare per le schiere i fogli de' libri lavati e, senza aprirli, riporli sovra letti o banchi nettissimi; dico così perchè alle volte posti su banche o tavole tinte o d'antico untume imbrattate, benchè apparissero nette, contrassero irrimediabili macchie nell'asciugarsi. Questa maniera ricerca più tempo per asciugare i detti fogli, i quali, asciugati che sieno, si uniscono (e con maggior facilità e perfezione de' distesi sugli spaghi, a cagione del muoversi così alquanto le carte), e premonsi con qualche peso, ed è la lavanda bella e compiuta. La quale non è faccenda per tutti, e prima di riuscirvi si pagherà, come suol dirsi, il *maestro e si romperanno più fogli*.

In questo genere di lavoro conviene pertanto

Digitized by Google

aver riguardo e pazienza; anzi sarà bene, giova ripeterlo, che innanzi di accingersi all'opera si faccia procedere qualche esperimento sopra qualche libro vecchio e di nessun valore; imperocchè sarebbe temerario intraprendimento l'incominciare il noviziato con libri rari o di lusso. Quanto alle macchie di frutta e di tabacco, si levano, sia facendo imbevere i fogli macchiati nell'acqua pura, sia aggiungendo a quest'acqua alcune goccie d'acido muriatico ossigenato. Si avverte però che tutte le volte in cui si fa uso di quest'acido bisogna avere la cura di levare i fogli dall'acqua stessa, maneggiandoli con leggerezza, perchè facilmente la carta si lacera allorch'essa è umida. Molti libri s'incontrano i quali hanno sui margini un'impronta di grasso che venne dalle dita de' lettori, e soprattutto di quelli che fanno grand'uso di tabacco. La lisciva caustica distrugge questo grassume; ma occorre del tempo per farlo sparire interamente. Hannovi delle macchie nei libri, le quali non si possono levare se non dopo una lunga permanenza de' fogli macchiati nel liquido proprio a tal uopo. Questa permanenza non nuoce mai all'inchiostro, nè alla carta. Una stampa affumicata, per esempio, può essere ritornata in uno stato di bianchezza più brillante d'una nuova, mediante una permanenza prolungata nell'acqua con acido muriatico ossigenato, senza che i tratti più delicati di essa ricevano la minima alterazione.

La lisciva per levare le macchie ai libri, e soprattutto quella sopraccennata, si dispone e si adopera anche nel seguente modo: si allestisce una lisciva atta a levare le macchie dai libri con cenere di *sermento di vite*, osservando che essa non riesca nè troppo densa nè troppo leggiera. Si porrà pertanto uno stajo (38 litri) di cenere sopra quattro secchie di acqua di fiume. Ciò disposto, si pone a bollire per parecchie ore, onde l'acqua si condensi de' sali della cenere stessa. In appresso si leva dal fuoco la caldaja e si lascia riposare il contenuto pel tratto di sette ad otto giorni; passati i quali, si riduce a chiarezza per pendìo o scolo. Con questa lisciva si può pulire ogni sorta di libri e di stampe macchiate, quando queste però non sieno scritte o imbrattate di certe qualità d'inchiostro da scrivere, nè dipinte di colori gommati, poichè non avvi che l'inchiostro di stampa il quale regga a tal sorta di bucato. E siccome di sovente avviene che l'olio contenuto nella composizione dell'inchiostro di cui si servono gli stampatori si separa dall'inchiostro medesimo, si espande insensibilmente e ne insudicia la carta, si propone anche per ciò un tale ripiego. In progresso prendesi il libro che si vuol lisciviare, gli si toglie d'intorno la copertura, si spiegano i fogli che sono macchiati e si pongono fra due cartoni ben fini, cucendo al dintorno questi con una cordicella in modo che i fogli del libro non sieno di troppo in essi cartoni serrati, affinchè la lisciva possa penetrarvi e circolare. In questo stato si pongono a bollire per lo spazio d'un quarto d'ora entro la caldaja ove si è colata la lisciva. In seguito se ne estraggono, si leva da' cartoni la funicella, si pongono in soppressa, sotto la quale si comprimono strettamente per trarne tutta l'acqua contenutavi, la quale sarà carica di grassume. In quella guisa stretti si lasciano circa per un altro quarto d'ora, e poscia si pongono a bollire di nuovo nell'acqua pura, facendo però attenzione di non lasciarveli per un tempo maggiore dell'indicato; imperocchè, trascurando quest'avvertimento, lo stampato potrebbe rimanere offeso. Per ultimo, estraendoli di là, si pongono di bel nuovo nello strettojo per estrarne ogni residuo di lisciva sporca. All'ultimo si fan passare ancor caldi come sono entro un catino parimente pieno di acqua di fiume, ma bollente e limpida, la quale finisce di togliere tutte le macchie di untume, senza che la carta o l'impressione rimanga nuovamente danneggiata. Se per caso, dopo tutto ciò, vi restasse ancora qualche parte la quale non fosse bastantemente pulita, sarà d'uopo replicare l'operazione espressa; siccome poi in queste ripetute lavature la lisciva leva una buona parte della colla alla carta, e avendo questa perciò perduto ogni sua consistenza, sarebbe soggetta a lacerarsi, vi si rimedia ponendo il libro per ben due volte nell'acqua d'allume. Condotta a tal punto l'operazione, si fanno asciugare in seguito i fogli sopra cordicelle bianche, tenendoli separati gli uni dagli altri e sopra un letto, come opportunamente ci insegna lo stesso Volpi; imperocchè se si dovessero lasciar seccare disposti gli uni sopra gli altri, correrebbero rischio d'incollarsi l'uno contro l'altro, e di lacerarsi allorchè si debbono separare. Per ultimo, bisogna aver riguardo che il luogo ove si pongono non sia nè troppo esposto ad una impetuosa ventilazione, nè agli ardenti raggi del sole, poichè fa di mestieri ch'essi asciughino lentamente.

RISTAURO (*B. A.*). — Ristaurare è restituire per quanto si può allo stato di primitiva bontà e bellezza un'opera d'arte, la quale sia stata danneggiata. E poichè vario è il genere ed il modo dei ristauri in ciascheduna delle tre arti sorelle, distintamente toccheremo quanto di più importante a ciascuna di esse si riferisce, usando la maggior brevità possibile.

Ristauro della pittura. — I dipinti coll'andare del tempo acquistano sulla loro superficie una certa patina, la quale affievolisce bensì un pochetto la vivacità delle tinte, ma le armonizza viemeglio, ed invece di scemare, accresce pregio alle opere. Questa, che nelle pitture ad olio si dice *patina*, ed in quelle a fresco s'appella *fiore*, non appare mai nè sulla miniatura, nè sul guazzo, nè sul pastello; appare sulla tempera, prodotta dalle viscosità delle materie onde si unisce il colore; sull'encausto, dalla cera: nel fresco è prodotta da una specie di cristallizzazione della calce; nella pittura ad olio dall'olio stesso e dalla vernice. Ora, siccome su questa prima superficie appajono i danni del tempo ed i guasti degli uomini, così essendo questa superficie di natura diversa, e i danni da diverse cause prodotti, diverso è il modo dei ristauri, di cui gli uni sono commendabili, gli altri da riprovarsi assolutamente. Comincieremo dalla pittura a fresco. Danneggiano questa pittura gli stillicidii sulla parete ove aderisce, e fanno sì che metta fuori macchie, le quali talvolta nello asciugare scompajono, e talvolta rimangono. Riparata la parete dalle acque, se ancor nella pittura vi rimangono macchie le quali per mezzo di calore convenien-

Digitized by Google

temente appressato al muro non si dileguino, è segno che nel muro sia succeduta una combinazione chimica o molecolare; e queste macchie non si possono altrimente levar via. Invece di dar macchie, alcune volte il muro mette sulla sua superficie una efflorescenza di salnitro, che a lungo andare può corrodere tutto il dipinto, ed allora il miglior spediente (se la pittura è tale che valga la spesa) è di segare tutto intorno ad essa il muro, e trasportarla ad altro muro o meglio ad un quadro mobile su fondo calcare ove non vi è più pericolo che il nitro provenga da mattoni di cattiva terra e di mala cottura. Quest'operazione del segare la pittura e trasportarla è ben lontana dell'altra di cui parleremo in appresso, in cui la sola superficie colorita si trasporta su tela o su tavola. Qui si tratta da prima di separare dal resto la parte intera del muro in tutta la sua spezzezza; e perchè in questo taglio non cada alcuna scheggia dell'intonaco dipinto, giova su tutta la superficie del quadro far fare una pressione eguale con un tavolato fra il quale e il dipinto sia interposto uno strato di sottile arena. Questo tavolato serve poi anche di appoggio: poichè separata ai quattro lati la pittura dal resto del muro, richinasi su di esso, e tolgonsi via con precauzione tanti strati di mattoni e tanta spezzezza di muro, quanti ne può comportare il dipinto senza pericolo di rompersi. Nel primo taglio ed anche in questo assottigliamento, usano, se la qualità del muro lo comporta, certe seghe a denti molto fini, che mordendo pochissimo ed operando lentamente, scorrono senza produrre forti scuotimenti. Assottigliato convenientemente, senza punto muoverlo sul tavolato ove posa supino, il rinforzano con uno strato di gesso, col quale il fanno aderire in una cassa di legno, molto robusto, che di dietro e tutto all'intorno lo riveste. Il gesso ha il vantaggio di fare subito presa e d'essere tenacissimo; ma ha però un inconveniente, che è quello di dilatarsi assorbendo dell'umido; onde è che alcuni a quest'uopo preferirono calce mista con pozzolana o con polvere di marmo, che è di più lenta ma fortissima presa. Talvolta il muro è formato di pietre o di ciottoli, che non promettono esito felice, ove si pensi ad assottigliarlo molto; ed allora è giuocoforza, per non perdere il tutto, lasciarlo di molta grossezza. In questo modo fu salvato, e si conserva benissimo il fresco di Daniele da Volterra, rappresentante la *Deposizione di Croce*, il quale esisteva nella Chiesa della Trinità dei Monti in Roma, ed ora si vede nella sagrestia di detta chiesa. La vôlta della cappella, su cui era dipinto, minacciava ruina; epperciò fu tutto all'intorno tagliato e con seghette ridotto alla grossezza di due centimetri, o poco più; e di dietro fortificato con gesso, ed inquadrato in un grosso telajo di legno senza veruna fodera. Così si salvò questa egregia pittura. Ma poichè subito dopo l'operazione si volle richiamare a vita la tinta con liniment di grasso, fu necessario, perchè non restasse alterata da essi l'armonia delle tinte, far tor via questi nuovi impiastri; e lo fece ottimamente, da par suo, il Camuccini. Ora il quadro è un po' sparuto, ma armonico quanto potè essere prima che il tempo lo avesse alterato. Quanto sia lungo, dispendioso e difficile questo processo, ognuno può immaginare per poco che vi rifletta; ond'è che già da gran tempo in qua si pensò di staccare i freschi senza ricorrere al taglio del muro. Applichisi ad un muro un foglio di carta rivestito di colla composta di amido o di fior di farina, e fattolo ben bene aderire sotto una equabile pressione, vi si lasci seccare. Secco che sarà si vada leggermente percotendo affinchè si stacchi, ed allora si vedrà che sulla colla aderì e fu trasportata via tutta la pellicola superiore della calce di esso muro, la quale quando fosse dipinta e fosse poi fatta aderire ad altro muro o a tavola per mezzo di materie appiccaticcie, con un po'acqua sulla carta incollata, questa carta si torrebbe via, e vi resterebbe a nudo, come prima, la pellicola calcare del muro su cui si è operato il distacco. Su questo fatto semplicissimo ed alla mano di tutti è fondata la teoria dello svellere i freschi e rimetterli su tele, su tavole o su altri muri onde meglio conservali. Antonio Contri ferrarese (morì nel 1732), che come gli altri suoi predecessori e come gli odierni traslocatori di pitture, pretendeva d'avere un segreto particolare per eseguire l'operazione, soleva fare in questa maniera: « Copriva la pittura (così scrive il Baruffaldi nella sua *Vita*) con una tela ben inverniciata d'una certa colla, che tenacemente si attaccava al muro; poscia che l'aveva coperta, batteva ben bene la tela nel detto muro con mazzuolo di legno; quindi tagliava la calce all'intorno della tela, e puntellava bene questa tela con tavola affinchè non alzasse alcuna vescica; e dopo ciò, lasciatala ben bene asciugare ed incorporare per alcuni giorni, levava diligentemente pian piano con tutte e due le mani la detta tela, la quale tirava seco tutta la superficie del muro. Questa immediatamente riponeva su d'una tavola ben piana e liscia; e poi era sua cura d'applicarvi un'altra tela impressa ed inverniciata anch'essa d'una composizione più tenace della prima; la quale tela veniva ad attaccarsi al di dietro della pittura, ov'essa aderiva al muro. Su di questa poneva uno strato di rena e un altro peso per comprimerla egualmente; e così lasciava l'opera per un'intera settimana senza farvi altro. Dopo di che levando i pesi e la rena, e rovesciando tutto questo lavoro sulla medesima tavola piana, bagnava con acqua calda la tela di cui erasi valso per istrappare la pittura dal muro, onde, staccandosi la colla, restava la pittura nel suo prospetto come prima si vedeva sul muro ». Questo è il procedimento adottato da tutti i trasportatori di pitture; onde non vi può essere luogo a secreto se non nel fare le due colle, di cui si è parlato. Per la prima basta la colla fatta d'acqua d'amido cotto; od anche di fior di farina; per la seconda suolsi aggiungere del sugo d'aglio, perchè resti più tenace; ma il sugo d'aglio cagiona spesso degli inconvenienti gravi, come quello che fa svanire parecchi colori. Per la seconda alcuni usano composizioni bituminose; e queste, se vantaggiose per una parte, per l'altra riescono dannose, poichè annerisconо la composizione penetrando nelle leggiere screpolature prodotte dal distacco. Ora venendo al merito reale per l'arte di quest'operazione, noi preghiamo i nostri lettori ad avvertire ciò di cui abbiamo fatto

Digitized by Google

cenno sul principio di quest'articolo, cioè che sui freschi si forma un *fiore* che è d'un purissimo carbonato di calce, generato e dal prosciugamento della calce e del gas acido carbonico dell'atmosfera. Questa pellicola, il color sottoposto e l'arricciatura formano insieme un corpo compatto, e tale da non potersi dividere per istrati. Nell'imbiancatura a secco sui muri, ogni mano di calce fa uno strato, che facilmente si può separare dal sottoposto; nella coloritura a fresco, il colore si amalgama, e non forma strato; onde necessariamente avviene che volendosi distaccare un fresco, e perciò ridurre a due strati quel che era consolidato in uno, si debba lacerare in infiniti luoghi l'intonaco. Per certo che la cute strappata dal corpo umano diverrebbe uno strazio men barbaro, perchè meno identica con quello, che il fresco col proprio intonaco. Inoltre un corpo flessibile come una tela non si stacca da un corpo solido come un muro senza movimenti curvilinei; or se piega la tela, non così piega la pellicola calcare colorita dell'intonaco; ma frangesi in mille luoghi, e mal poscia aderisce ad altra superficie che non sia la sua, fòss'anco su calce; perchè mal s'appiglia alla calce fresca la calce già asciutta; e posta su tela o su tavola, lascia pure esposta al contatto dell'aria, per quelle tante piccole screpolature, una parte interna, che prima era difesa dalla patina; onde una nuova inevitabile alterazione in tutta la sostanza colorante; onde novelli screpolamenti; poi cadere a piccole squame; in ultimo perdersi in polverìo. Dalle ragioni (di cui non abbiamo accennato che le principali, ammettendo anche somma abilità, destrezza e diligenza nell'operatore) veniamo ai fatti. Ove sono quelle tante pitture, staccate dal muro in sul principio del secolo scorso e nei primi anni di questo secolo? Ci si dica ove siano quelle maravigliose opere di Paolo Veronese, che ornavano Castelfranco, e pel cui distacco Filippo Balbi, diligentissimo scorticatore degli antichi, menò tanto vanto? Dove sono le celebrate pitture di Giulio Romano, staccate in Mantova dal Contri? dove quelle della cappella di San Macrobio? Dove i bei freschi di Sammachino, che il Succi levò dalla Chiesa della Madonna degli Angeli a Bologna, e quelli del Cavedone da lui staccati a San Michele in Bosco? ove quelli tolti al palazzo Foscari alla *Malcontenta*, insigne fabbrica palladiana in sulla Brenta presso Venezia, di Paolo e dell'ottima sua scuola? Fu spogliato questo edifizio sul pretesto che minacciasse, ruina: ora la fabbrica sta, e i dipinti perirono. Perirono i quadri operati dal Contri; perirono anche parecchi, i quali, pochi lustri fa, staccava in Italia la francese Périer; e restano per contrario e dureranno forse ancora dei secoli tanti freschi, dei quali già si gridava imminente la rovina, affinchè intimoriti da ciò quelli che presiedevano alla loro conservazione buttassero via danari per istaccarli e per farli in breve ora divenire cadaveri e quindi perire. Perciò la posterità deve essere grata a Leopoldo Cicognaro, che gagliardamente si oppose al distacco di varie egregie pitture di Paolo Veronese nella chiesa di San Sebastiano di Venezia, e che poscia in uno scritto inserito nell'*Antologia* di Firenze (vol. XVIII, fasc. di maggio del 1825) indagò e fece vedere i danni molti e gravissimi che ne derivarono; non ostante che a preservare poi le pitture così distaccate, molti abbiano vantato certe loro vernici, certe preparazioni di cere e d'olii, le quali al primo momento parevano rifiorirle, e dopo pochi mesi le annerivano, e precipitavano la loro perdita. Niuna fede pertanto alle ciarlatanerie; niuna a questi portentosi ritrovatori di secreti, se prima il tempo e l'esperienza non avrà loro fatto ragione. Queste preparazioni cerose ed oleose furono usate con buon frutto nel ristauro delle antiche pitture sul muro state lungo tempo a marcire sotterra, e abbrunite dal fumo o dalla muffa; ma fa d'uopo osservare che queste per lo più erano ad encausto, epperciò nel corpo del dipinto contenevano della cera; che inoltre non erano state frantumate pel distacco dalla natìa parete; ma la superficie loro rimaneva solida e liscia, epperciò atta ad essere egregiamente ripulita. Noi pertanto non possiamo a meno di consigliare il primo metodo, quello cioè di segare l'intera pittura in un col muro, quando si trattasse veramente di rovina e d'impossibile riparo; e di ridurle a quadri, ma sempre nel loro stato originale, come vediamo essersi fatto con felicissima riuscita in molte città d'Italia e fuori. Conservansi infatti a questo modo quarantatre bellissime opere dell'antica scuola lombarda e di quella di Leonardo da Vinci, che formano uno dei più begli ornamenti della Pinacoteca dell'Accademia di Milano; così conservansi i dipinti scavati nelle antiche terme romane; così quelli pure d'Ercolano e di Pompei; così veggiamo ed ammiriamo le non mai abbastanza celebrate *Nozze Aldobrandine*.

Che se il muro non minacciasse rovina, e potendosi ristorare non giovasse denudarlo della pittura, allora, fatti prima i necessarii lavori pel riparo dall'intemperie e dalle acque, si procede al ristauro in questa guisa. Prima di tutto conviene osservare come, da che e in quale cosa consiste il danno, per riparare ciascheduna a mano a mano. Se il dipinto è diventato nero, siccome accade spesso nelle chiese pel fumo delle molte candele che vi si accendono, e per quel certo vapore che nelle calche di gente si appiglia al muro e vi attacca la polvere, allora il miglior partito per tergerlo è la mollica di pane. Presa questa e rassodatala entro le dita, come fa il disegnatore per togliere il troppo nero della matita su d'una accademia od un chiaroscuro, vi si passa leggermente sopra; e quel certo che d'appiccaticcio che ha la mollica del pane porta via seco la polvere e la fuligine; ed il fresco lascia rivedere le prime sue tinte. Così fu nettato, non è molti anni, il famoso *Giudizio* di Michelangelo; così furono gli altri dipinti della Sistina. Avviene spesse volte che la prima pelle del fresco rimanga intera, e che l'intonaco tuttavia per causa di stillicidii o per altro non sia più coerente col muro, ma unito ai lati, per di dietro faccia vescica. Si conosce ciò, se percotendolo leggermente e con cautela, risuona sordamente. In questo caso, affinchè qualche scossa della fabbrica od altra causa accidentale non faccia sbalzare via quella parte mal ferma, si scelgono chiodetti sottili d'ottone con testa piccina, e senza percuotere (per non dare scosse) ma solo spingendoli si fanno entrare nel sodo, e

Digitized by Google

l'intonaco resta fermato. Si procura di mettere questi chiodetti nei luoghi dove non vi siano nè vivissimi lumi, nè cupe ombre; ma nelle mezze tinte, e presso ai dintorni affinchè meno si scorgano. Del rimanente nelle vaste composizioni che hanno lontano il loro punto di vista, comunque siano posti, riescono impercettibili. Con chiodetti d'ottone posti con massima cura e sommo riguardo, furono salvate molte composizioni delle Logge di Raffaello in Vaticano, che per l'intemperie sofferta si sfogliavano ed andavano distruggendosi. Ma dove già il dipinto si sfogliò, ovvero dove alcuna parte del colorito venne assorbita e quasi disnaturata per l'effetto di alcune sostanze calcari, e per l'ossidazione prodotta dal contatto dell'aria e della luce in alquanti colori adoperati specialmente nei panneggiamenti, allora il pittore ristauratore può su di queste parti danneggiate, valendosi dei reagenti chimici, richiamare la prima vivacità dei colori, o col mezzo dei pennelli porli od aggiungerli dove mancano. Nè tanto nell'una quanto nell'altra di queste due operazioni, si può bastantemente raccomandare al ristauratore la diligenza e la cautela nell'operare e la parsimonia nel ritoccare, perchè se l'antica pittura trovasi in alcuna parte danneggiata, verrebbe a danneggiarsi maggiormente qualora volesse estendersi il rimedio dei ritocchi e delle velature all'intero dipinto, coll'applicarli anche alle parti che non soffrirono danni visibili. Allora appunto succederebbe ciò che incauti operatori produssero con un generale linimento nei dipinti staccati, ai quali, come abbiamo detto, tolsero tutta l'armonia e lo splendore. Le quali cose tutte il sopra lodato Camuccini previde e tenne a calcolo nel gran numero di ristauri da lui fatti in forse venti chiese alle pitture dei più rinomati fra gli italiani frescanti, di Raffaello, cioè, di Giulio Romano, del Masaccio, dei Caracci, di Domenichino, ecc., le quali pitture continueranno dagli intonachi loro primitivi a sfidare l'ingiuria dei secoli. Camuccini, artista grandissimo nell'inventare e nell'eseguire le proprie composizioni, si mostrò non meno grande nel ristaurare le opere dei chiari maestri, e conservò intatto da' suoi pennelli tutto ciò che poteva restarvi senza pregiudizio dell'effetto; e dove fu necessario aggiungere tinta, il fece con tanta maestria da lasciare altri in inganno nel dar giudizio se opera fosse del primo pittore, o del ristauratore. Ma pur troppo assai pochi ne abbiamo di così coscienziosi, perchè assai pochi così valenti si dànno al ristauro.

I dipinti ad olio coll'andar del tempo si anneriscono pure come i freschi, per fumo, per polvere o sudiciume che sopra vi si appicca. A nettarli occorre una finissima spugna, e con acqua limpida alquanto intiepidita si lavano. Se alcun che di sudiciume poco esteso par che resista alla lavatura, si procura di torlo via leggermente con un pezzetto di legno tagliato a modo di raschiatojo o di coltello, badando a non rigare o far screpolar via la tinta: e si usa il coltelletto ligneo per non logorare la superficie del quadro col molto fregamento della spugna. Talvolta alcune sostanze oleose vi aderiscono talmente, che è necessario un rastietto di fino acciajo a taglio sottilissimo, e ben temperato, il quale vuol essere maneggiato da mano molto leggiera ed esperta. Se il quadro ha la vernice, e siasi annerita od insudiciata, questa con un bioccoletto di bambagia fine intinta nello spirito di vino si può tor via passandovi sopra leggermente. Noi non consigliamo volentieri l'acqua ragia e gli altri mordenti, di cui si fa troppo abuso nel lavare i quadri; non perchè questi non operino bene su molte tinte, e le ravvivino, ma perchè per adoprarli è necessario conoscere la natura dei colori che furono adoprati nel quadro, essendovene molti al cui primo contatto si accendono e pajono più belli, e nell'asciugare s'appannano e restano corrosi. Cresce la difficoltà naturale del conoscerli la mistione che si fa di varii colori per formare una tinta; perchè nelle mezze tinte d'un colore che non soffre, vi può essere unito un colore che facilmente resti offeso: onde la rovina o grandissimo deteriomento dei quadri. Anche a ristauratori esperti ciò succede, ed allora, per non lasciar vedere il danno fatto, vengono ai ritocchi ed alle rifioriture; di cui nulla avvi di peggio. Riproviamo assolutamente il partito che molti prendono, specialmente nelle piccole città e nelle ville, di nettar con una cipolla spaccata in mezzo i quadri anneriti o sucidi: perchè dopo poche lavature il quadro è bell'e consumato dal corrosivo che ha il sugo della cipolla. Se il quadro è su tavola, avviene talvolta che essa venga talmente intarlata da minacciare che tutto il dipinto si sfasci e perisca. Allora se è su tavola, niun altro partito vi resta che distaccare il dipinto e riporlo su un'altra tavola o su tela a ciò preparata. Il distacco delle pitture ad olio non è come di un fresco: quivi il colore sta attaccato per adesione, non per coesione: la crosta può serbarsi intatta da screpolature, perchè, appiccatavi sopra una tela colle avvertenze notate nel distacco dei freschi, se la pittura è su tavola fradicia, può questa raschiarsi via a poco a poco finchè più non vi rimanga che l'imprimitura; e se è sopra tela, questa bagnandola con acqua tepida si può staccare, e nel distacco ripiegare sopra se stessa senza rompere il colorito, e quindi trasportare su altra tela o tavola, e far il medesimo colla tela che ha servito al trasporto. Del rimanente, la colla di cui si valgono per attaccare la prima tela sulla superficie dipinta affinchè niuna parte del colorito si sposti o cada, è per lo più null'altro che colla di fior di farina o d'amido, cotta e ridotta a certa consistenza: fa d'uopo, come per riguardo ai freschi, farvi sopra una pressione uguale e costante con uno strato di sabbia e qualche peso sovrapposto, e così lasciarla essiccare. Quindi, tolta la pressione, bagnare con acqua tepida la tela vecchia, affinchè la colla che teneva l'imprimitura unita ad essa si distacchi. Molta cautela e diligenza a ciò sono necessarie, perciocchè spesso l'imprimitura s'appiglia fortemente ai fili, o penetra in essi; ed essendo fatta d'olio cotto, rifiuta l'acqua; onde, se non v'è pericolo che il dipinto ne soffra, vi si aggiunge all'acqua un po' di ranno caldo di bucato, il quale, convenientemente adoprato, la separa. Di fior di farina ovvero d'amido è parimente la colla per riattaccarlo alla tela o tavola nuova, a cui si può aggiungere un poco di colla forte, o d'altra sostanza

Digitized by Google

che ajuti alla tenacità; pari pressione per non meno d'una settimana, avuto il riguardo di porvi tra la tela ed il peso il suo strato di sabbia; in ultimo con bagno d'acqua tiepida si toglie la tela che ha servito al trasporto. Spesse volte le antiche tele hanno degli squarci e dei buchi, dove assolutamente manca il colore; sta al ristauratore di aggiungerlo, tenendo tuttavia a calcolo l'abbassamento naturale di tono che farà la tinta da lui aggiunta. Ove poi fosse su tela, quantunque logora e guasta, non è necessario di cambiarla, ma lo spediente migliore è di rimettere una tela nuova sulla tela antica per di dietro del quadro, appiccandola con colla di fior di farina, sottoponendola a pressione uguale per mezzo d'uno strato di sabbia e lasciandola quivi asciugare prima di affiggerla al telajo. Questa assicura la conservazione al quadro, non l'espone al pericolo di guastarsi, come avviene nel distacco, e su di essa, ove sianvi dei guasti, si può benissimo operare, stuccando (con una composizione di creta bianca, di biacca, un po' d'olio cotto, e con vernice da quadri) i buchi dove vi sono mancanze di colore, a fine di render piana la superficie. Guardisi il ristauratore dal toccar coi suoi pennelli quello che non ha visibilmente e grandemente sofferto; i ritocchi e le velature ch'egli farà, indi a poco ricompariranno con suo disdoro, ed il quadro invece di acquistare, scemerà grandemente di pregio. Guai s'egli vuol rifiorire una pittura, le cui tinte o per effetto della luce o per mala combinazione primitiva de' colori siansi offuscate; il quadro è rovinato (V. Rifiorire [*B. A.*]); e la posterità lo chiamerà vil guastamestieri e sozzo imbrattatore degli antichi. Al pensar quanti quadri l'Italia ha perduti per colpa d'inetti o di arrischiosi ristauratori, una voce di dolore e di sdegno erompe spontanea dal nostro petto e quasi quasi ci fa desiderare che mai non vi fossero stati ristauratori, tanto piccolo è il numero di coloro che pongono con riserbo e con pudore le mani sulle opere che onorano l'ingegno italiano! Ai grandi artefici sempre gioverebbe affidare il ristauro delle egregie opere; questi soli sono atti ad emendare i guasti, e porvi conveniente riparo. E tanto più che in questi tempi il progresso della chimica aprì nuove e più larghe vie, dove, illuminati dalla scienza possono più celeremente toccar la meta e conseguire l'intento. Milano, Roma, Firenze, Venezia e parecchie altre città d'Italia contengono nelle pubbliche e private pinacoteche varii saggi di trasporti di pitture ad olio da tela a tela, o da tavola a tela felicemente riusciti. Quasi ogni quadro in esse contenuto fu ristaurato; e su mille non ve ne sono dieci che o dai ristauratori antichi o dai moderni non siano stati in alcun verso maltrattati. Antica è quest'arte in Italia; ed appena che il genio inventivo cominciò a venir meno, quello dal conservare le cose esistenti dovette naturalmente succedere. L'intemperie delle stagioni, l'incuria degli uomini e le politiche vicende, che inspirano altre sollecitudini che non quelle pe' quadri, avendo molti di essi danneggiati, vi fu chi subito prese a ristaurarli. Cogl'Italiani gareggiarono i Francesi, ed essi ascrivonsi varii ritrovati e perfezionamenti introdotti: ma il tessere la storia dell'arte del ristaurare sarebbe per noi cosa troppo dolorosa, dovendo ad ogni momento lamentare una perdita o biasimare una pratica, e d'altronde anche lontana alquanto dai ristretti confini dell'opera presente: perciò passeremo oltre, avvertendo soltanto che, malgrado i danni cagionati dai ristauratori poco abili od arrischiati, noi tuttavia unicamente ai ristauri bene e conscienziosamente eseguiti dobbiamo la conservazione di molti capolavori che si sarebbero perduti.

Le pitture condotte a tempera di rado si possono pel ristauro considerare come quelle ad olio; perchè, ove debbansi trasportare, sempre difficile e talvolta impossibile ne riesce l'operazione, come quelle che soffrono danno dall'umido nel distacco e nel nuovo attaccamento. Ond'è che il più delle volte, se veramente sono cose ottime, è meglio procurare di conservarle rimovendole da ciò che le può danneggiare, che non cercare di ristaurarle. Il simile pure si deve dire di quelle in miniatura, a guazzo e ad acquarello. Il ristauro non si può eseguire in esse che per aggiunta; è difficilissimo che un'aggiunta qualunque sia ben fatta; e comunque sia egregiamente eseguita, non resta mai più cosa originale e di pregio. Se non si tratta di cose ottime e d'autore esimio, col metodo stesso con cui l'opera fu condotta si può ristaurare, purchè si abbia attenzione di non alterare nè le linee nè le tinte. Nella miniatura sull'avorio spesso avviene che una tinta intera cangi di tono; che, per esempio, i capelli che erano bruni o castagni divengano verdi; che le tinte rosee del volto e delle mani scompajano affatto, e più non vi si veggano che le tinte azzurre; che un panno rossastro diventi grigio. Quest'alterazione avviene sempre per combinazioni chimiche di colori che si corrodono; e può essere prodotta o dai colori stessi di natura da non potere star vicini, o dall'avorio cui aderiscono, o da cause esterne, come dall'essere posti in una camera di fresca muratura, o dove siavi cloruro di calce, cloro od altre simili sostanze che esalino liberamente. Se l'alterazione è prodotta dall'avorio sulle tinte di carne, è difficile rimediare; perchè ponendovi altre tinte vegetali, quali convengono alle carnagioni, s'altererebbero di nuovo. Se è prodotta da cause esterne, allora, rimossa la cagione, si restituisce il colore che svanì, avvertendo che non faccia dissonanza, e che per torre via questa non s'abbiano a rifiorir le tinte vicine. Ma queste saranno sempre rappezzature, come rappezzature tutte le ristaurazioni che s'eseguiscono sui pastelli e sui cartoni, fuori del tôr loro dilicatamente la polvere, e del cangiare o del nettare la carta o o l'assicella cui aderiscono, qualora li danneggiasse.

Ristauro della scultura. — Le antiche statue giunsero fino a noi mutilate per la massima parte. Nella decadenza dell'Impero romano, esse caddero in un cogli edifizi cui appartenevano, o furono sepolte dai terremoti, dalle inondazioni o dai vulcani: ovvero furono gittate giù dai loro piedestalli dai cristiani, quasi oggetti di profanazione, o atterrate dai barbari. Parecchie negli scavi furono fatte a pezzi per l'imperizia, o perchè non si conosceva il loro valore; ond'è che, ad eccezione di pochissime, sono quasi tutte mancanti quale d'una

Digitized by Google

parte, quale di un'altra. Quando Lorenzo de'Medici cominciò a radunare intorno a sè i migliori letterati ed artisti d'Italia, e prese a far collezione delle anticaglie ne' suoi giardini, allora si può dire che incominciarono a praticarsi le ristaurazioni moderne alle antiche sculture. Abbiamo detto le ristorazioni moderne; imperocchè è un fatto comprovato da assai monumenti, che molte sculture erano già state ristaurate e dai Romani e dai Greci. Nel trasporto che di esse fecero i Romani dalla Grecia, ed anche in Grecia stessa nel traslocarle, essendosi rotte alcune parti, in guisa da non poter essere riposte esse medesime al luogo loro, furono rifatte da altri scultori e rimesse. E questa è una verità che non conviene giammai dimenticare nell'esame della statuaria greco-romana. S'aggiunga ancora che i Romani ai tempi degli ultimi imperatori usavano spesse volte di cangiar la testa e gli attributi d'una statua, affinchè essa venisse a rappresentare e significare una cosa diversa da quella di prima. Ad una statua del *Sole*, per es., era troncata la testa, e rimessa un'altra coll'effigie dell'imperatore, e talvolta coll'aggiunta d'un emblema a lui caratteristico. Morto quest'imperatore, era posta quella del suo successore, e venivano lasciati o mutati di nuovo gli emblemi e gli accessorii. Ma di questi antichi ristauri basterà aver avvertito i nostri lettori per premunirli contro gli errori in cui diedero molti degli archeologhi dei tempi passati; i quali mirando una statua colla testa e coll'iscrizione di un personaggio che visse nel decadimento dell'arte, mal sapeano credere a un tal decadimento accertato dalla storia e dai monumenti, vedendo il torace e gli altri membri di quella statua condotti egregiamente. I ristauri moderni cominciarono in un'epoca in cui l'antichità non era bastantemente conosciuta, onde non è maraviglia se spesso la parte del ristauro non si accorda coll'espressione e col significato dell'antico; furono eseguiti in molta parte da scultori mediocri; onde il ristauro spesso ripugna coll'originale; furono affidate opere di stile dilicatissimo e graziosissimo a tali che, valenti bensì nel grandioso e nel forte, non conoscevano tuttavia che cosa fosse la delicatezza e la grazia; furono dati attributi di moderna invenzione a divinità e ad eroi greci, fu convertito un *Mercurio* in un *Antinoo*, un *Genio* in un *Apollo;* ed indi ne nacquero tanti falsi giudizi ed errori, sicchè alla metà del secolo scorso, dopo tante illustrazioni, dichiarazioni e spiegazioni già fatte e pubblicate, si conobbe l'assoluto bisogno di ristudiare l'antichità dietro i documenti dell'antichità stessa; e l'archeologia monumentale acquistò indi in poi una solidità ed una scientifica consistenza. Preparò questa novella via l'erudito Winckelmann coll'*Istoria dell'arte;* l'ampliò e la rese sicurissima quello straordinario ingegno di Ennio Quirino Visconti col *Museo Vaticano* e cogli altri suoi scritti. Dal Winckelmann in poi i monumenti che vennero ristaurati, furono per lo più molto giudiziosamente, poichè da lui propriamente comincia la conoscenza più larga e più soda dell'antichità, avendo la sua opera dato luogo ad infinite ricerche, e messo gli archeologi sulla sicura via della ragione e dei fatti, mentre prima regnava quasi esclusivamente l'induzione. I ristauri delle sculture eginetiche che si trovano nel Museo di Monaco in Baviera, eseguiti nello studio di Thorwaldsen, furono egregiamente condotti, e niun meglio di lui potea dirigerne l'esecuzione. Ora per dare un'idea della quantità dei ristauri fatti alle antiche statue, ne accenneremo alcuni delle principali. L'*Apollo di Belvedere* ha tutte e due le mani moderne; il *Laocoonte* fu ristaurato dal Cornacchini coll'aggiunta dell'avanbraccio destro del figlio maggiore, e di tutto il destro braccio del minore, mentr'è pure moderno il destro braccio del padre; il *Giove* del Museo Pio Clementino ha la destra mano di ristauro; la testa della *Tersicore* nella collezione vaticana delle nove Muse è antica, ma non sua; la *Venere d'Ostia* ha tutto il braccio sinistro e la mano destra di ristauro; la *Ninfa colla conchiglia*, che faceva parte della collezione Borghese, ora nel Louvre, fu ristaurata coll'aggiunta della spalla e di tutto il braccio destro, non che del braccio e della mano sinistra, ecc., e per non fermarci ad una inopportuna e troppo lunga serie, diciamo che poche sono le statue veramente bellissime, le quali non abbiano le estremità (cioè piedi e mani) di ristauro; onde un pregio maggiore in quelle che le conservano. E per questo motivo noi desidereremmo ardentemente che tutti coloro i quali fanno disegnare le sculture antiche facessero col mezzo di alcuni punti conoscere quello che v'è d'originale, distinto da ciò che è posteriore ad esso. Con questo, maggior facilità vi sarebbe nello studio dell'antico, e minor occasione di errare. Il citato Winckelmann, nella prefazione alla *Storia dell'arte,* ha messo sott'occhio una serie di errori sfuggiti ad archeologi dottissimi per aver preso per originale quel che era opera di ristauro.

I ristauri scultorii si eseguiscono lavorando separatamente la parte mancante, e congiungendola con maschi di rame stagnati introdotti ne' buchi praticati dentro la porzione danneggiata. I maschi si usano di rame o di bronzo stagnato a preferenza che di ferro, perchè non irrugginiscono, e se talvolta avviene che pure si ossidano, la ruggine di quei due metalli non mette fuori del marmo le macchie come fa il ferro. Queste macchie di ferro, penetrandovi dell'umidità, si allargano, e deturpano molta parte dell'opera, come si vede essere avvenuto nelle figure mutilate dell'*Apollo* e della *Diana di Baja.* Ove il ristauro si possa praticare in quelle parti che dànno luogo a sottoquadri, allora incastrando destramente la parte nuova nell'antica, non lasciano più luogo a potersi scorgere di essi. Quando per non guastar parte alcuna dell'antico si debbe fare in un membro piano e liscio, come in un braccio, in una gamba, allora v'è maggior difficoltà a nascondere l'attacco; benchè quest'artifizio del ristaurare sia tant'oltre progredito da ingannare spesse volte l'occhio il più esperto. Nè qui giova pur ricordare che per ottenere ciò fa d'uopo scegliere il pezzo di marmo della natura stessa di quello della statua a ristaurarsi, fa d'uopo che abbia la stessa tinta, ovvero che se gli dia artificialmente, e che nella commessura l'un coll'altro pezzo talmente combaci da non lasciar tra mezzo il menomo pelo. Che se i due pezzi non combaciano perfettamente, ben si può empiere l'intervallo di

Digitized by Google

stucco; ma lo stucco avendo una tinta opaca, mostra subito con cattivo effetto l'inabilità del ristauratore.

Ristauro d'architettura. — I monumenti architettonici, come quelli che sono esposti all'intemperie delle stagioni, al furore delle guerre e delle fazioni, abbisognano spesso di ristauri, perchè con picciol lavoro e poca spesa si può riparare ad un guasto, quando si prende la cosa per tempo, mentre, se si indugia, il danno viemaggiormente s'accresce, e può produrne l'intera rovina. La conservazione degli antichi monumenti non fu negletta nemmeno da certi popoli e re, che noi chiamiamo barbari; e lo stesso Teodorico mostrò quanto avesse a cura la conservazione delle opere romane, imponendo (con lettera che giunse fino a noi) al suo prefetto che usasse ogni attenzione per ripararle e ristaurarle. Senza ristauri e senza riparazioni cadrebbero, e sarebbe vergogna di quel popolo e di quel principe sotto cui ciò avvenisse, perchè mostrerebbero d'essere da meno ancora dei barbari stessi. Che sarebbe Roma, che sarebbe l'Italia senza i suoi monumenti? Avrebbero le arti quivi potuto così presto risorgere e rifiorire senza di essi? Potremmo noi senza vergogna rammentare d'essere figli dei Romani ed eredi delle arti della Grecia? Ma pur troppo conviene confessare che molti dei nostri monumenti cadono in rovina, e che noi poco vi badiamo, quasi del nostro potessimo altre opere migliori e più belle edificare! Fortunati che già da gran tempo cessò l'abuso di distruggerli! Fortunati che passò la moda d'abbellirli, come allor dicevasi, o di guastarli, come or si direbbe! Ma intanto giaciono pressochè negletti molti tesori, i quali se fossero o nella vicina Francia, o in Allemagna, o in Inghilterra, sarebbero visitati e celebrati da tutti; sarebbero come giojelli conservati e custoditi. Le Commissioni d'antichità e d'arte, istituite a quest'uopo, vegliano acciocchè i nostri posteri non abbiano ad appellare cieco questo secolo, che noi ci compiaciamo d'appellare secolo dei lumi.

Consiste la riparazione nel proteggerli dalle acque, dalle intemperie, dagli scoscendimenti del suolo, e dalle altre cause occasionali; il ristauro sta nel fortificar loro le fondamenta e le basi, nel rimettere le piccole parti mancanti, senza punto alterarne la forma, prendendo esatta norma da quello che sta. Ma quando non vogliasi o non si possa ristaurare, almeno si conservi.

RISTRINGIMENTO (*patol.*). V. Stringimento.

RISULTANTE (*mecc.*). — Forza che *risulta* dalla composizione di parecchie forze applicate ad un dato punto. Allorchè due o più forze sono dirette secondo una stessa linea, ed esercitano la loro azione nella medesima direzione, la risultante è eguale alla loro somma ed opera nella direzione della maggiore. I varii casi sono da noi esposti in in altri luoghi (V. Forze e Parallelogramma delle forze).

RISURREZIONE (*teol.*). — Il ritornare di un estinto a nuova vita. Si può risorgere solamente per alcun tempo e per morire di bel nuovo; ed allora la risurrezione è passaggera, qual fu quella di coloro cui venne da Gesù Cristo, dagli apostoli, dai profeti resa miracolosamente la vita. La risurrezione perpetua è quella per cui dalla morte si passa all'immortalità; e tale fu la risurrezione di Gesù Cristo, tale quella che si spera dai fedeli cristiani.

Tre risurrezioni ricordansi nell'Antico Testamento: quella del figliuolo della vedova di Sarepta risuscitato da Elia (III *Reg.*, XVII, 22); l'altra del figliuolo della Sunamite risorto per opera d'Eliseo (IV *Reg.*, IV, 35); la terza d'un cadavere tornato a vita pel tocco delle ossa di questo profeta (*ibid.*, XIII, 21). Tre pure si riferiscono operate da Gesù Cristo. L'una nella figlia d'un arcisinagogo (Matth., IX, 25); la seconda nel figlio della vedova di Naim (Luc., VII, 15); l'ultima nella persona di Lazzaro (Jo., XI, 44). San Pietro risuscitò la vedova Tabita (*Act.*, XI, 40). San Paolo restituì la vita ad un giovano morto per caduta dall'alto d'una casa (XX, 9).

Il miracolo della risurrezione di G. Cristo è la base su cui riposa la religione cristiana; ed è ugualmente riferito da tutti quattro gli evangelisti. « Se Cristo non è risuscitato, ha detto san Paolo (I *Cor.*, XV, 14, 15), vana è la nostra predicazione, vana è ancora la nostra fede; siamo anche scoperti testimoni falsi di Dio, dappoichè abbiamo renduto testimonianza a Dio dell'aver lui risuscitato Cristo, cui non ha risuscitato ».

Il domma del futuro risorgimento degli uomini tutti alla fine del mondo è una credenza dei cristiani non solo, ma anche degli Ebrei e dei patriarchi stessi. « Io so, dice Giobbe (XIX, 25), che vive il mio Redentore e che nell'ultimo giorno io risorgerò dalla terra, e di nuovo io sarò rivestito di questa mia pelle, e nella mia carne vedrò il mio Dio: questa è la speranza che nel mio seno io tengo riposta ». Daniele dice (XII, 2) che coloro i quali dormono nella polve si desteranno quali per l'eterna vita, quali per un obbrobrio interminabile. I sette fratelli che soffersero il martirio sotto Antioco dichiararono come essi avessero speranza d'una risurrezione gloriosa e d'una vita eterna (*Mach.*, VII, 9, 14). Sorsero poscia i sadducei, presso la nazione giudaica, ad impugnare la dottrina della vita futura e della risurrezione; e Gesù Cristo la dimostrò loro, dicendo che Iddio si chiamò il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe, quindi che è il Dio dei vivi e non dei morti (Matth., XXII, 21). I Farisei non si scostarono mai da una tale credenza (*Act.*, XXIII, 8). San Paolo ne trasse buon partito per sostenere al cospetto di Agrippa la verità della risurrezione di Gesù Cristo (*ibid.*, XXVI, 8 e 23), come allegò questa per provare a quei di Corinto la *futura generale risurrezione* (I *Cor.*, XXV); e giovasi di tal motivo per animare i fedeli alle opere buone e consolarli della morte dei loro congiunti e dei patimenti della presente vita (I *Tess.*, IV, 12). E sovvertitori della fede cristiana chiama coloro i quali dicevano già avvenuta la risurrezione (II *Timot.*, II, 15). Quando il cristianesimo venne a notizia dei filosofi, non ci fu modo che questi tollerassero il domma della risurrezione futura. Celso si diede a combatterlo a tutt'uomo. Qual anima umana, dice egli, vorrebbe rientrare in un corpo fatto polvere? Non può Iddio, tuttochè onnipossente, rimettere nel primiero stato un corpo disfatto, perchè cosa indecente la è questa e contro natura. Origene gli rispose che i corpi risorti non saranno più in uno stato di corruzione, ma sì di

Digitized by Google

gloria e d'incorruttibilità. Invece della risurrezione avevano i filosofi immaginato una palingenesi o rinascimento universale del mondo, prodigio ben più contro natura e più inconcepibile che non sia la risurrezione dei corpi. A Dio non è punto più malagevole il rendere la vita ad un corpo umano che farlo nascere dal sangue di un uomo (Orig., *contra Cels.*, v, 4 e seg.). Dopo Origene, Tertulliano scrisse un trattato *sulla risurrezione della carne* contro i pagani e alcuni eretici, ove espone le prove della dottrina cattolica su questo punto, e procura di confutare le obbiezioni degli eretici. Ivi mostra la possibilità della risurrezione, ne fa vedere la convenienza con considerazioni tratte sia dalla dignità del corpo umano cui lo stesso figlio di Dio non ha sdegnato unirsi, sia dalla giustizia divina che deve punire o premiare tutto intiero l'uomo, e per conseguenza far partecipare ai castighi ed alle ricompense il corpo che è stato l'istrumento del vizio o della virtù. Egli sviluppa quindi i testi della Scrittura ove la futura risurrezione è promessa; in seguito mostra la condizione dei corpi risuscitati, e fa vedere con le parole di san Paolo e con altre ragioni che i corpi saranno, quanto alla sostanza loro, i medesimi che erano prima della morte; ma che nei giusti saranno forniti di doti soprannaturali ed esenti da imperfezioni, infermità e bisogni della vita presente.

RITARDO (*mus.*). — Siano due accordi, come, per esempio, l'accordo di 7ª dominante e quello della tonica, vale a dire *sol* con 3ª, 5ª e 7ª e *do* con 3ª e 5ª, e poniamo che il *sol* del primo accordo e il *do* del secondo sieno posti nel basso. Ognun vede che, mentre il basso suona *sol*, le altre parti debbono far sentire la 3ª, la 5ª e la 7ª di esso *sol*, e mentre il basso suona *do*, le altre parti debbono far sentire la 3ª e la 5ª di esso *do*. Ora avviene che, mentre il basso suona *do*, una o due od anche tutte le altre parti, invece di passare sulla nota che loro compete in questo secondo accordo, prolungando alquanto la nota che avevano nell'accordo precedente, ne ritardano la risoluzione. Quest'una o due o più note così prolungate appellansi *note ritardate* o *ritardi*. Il ritardo è pertanto una nota pararmonica, la quale tiene momentaneamente luogo di quella su cui ella sarebbe passata senza la prolungazione. Da ciò segue che il ritardo deve risolversi appunto sulla nota di cui tiene luogo. Quanto alla preparazione, il ritardo non può esimersene, giacchè altrimente ei non sarebbe più l'effetto di una prolungazione, o in altri termini, non sarebbe più un ritardo.

I ritardi sono per lo più note formanti dissonanza con qualche altra nota dell'accordo, e introducono nella musica una quantità di nuovi accordi, che in parte prendono un aspetto assai diverso da quelli enunciati nell'articolo Accordo, e in parte con essi si confondono, ma che spogliati delle note ritardate, pienamente vi si conformano. La differenza fra le dissonanze dei veri accordi e quelle prodotte dalle note ritardate spicca da ciò, che le prime non si risolvono altrimente mai se non sul passare ad un altro accordo, le seconde si possono sempre risolvere nell'accordo medesimo in cui sono state percosse. L'aver riguardato come altrettanti veri accordi armonici quelli che contengono ritardi, ha fatto nascere il sistema del P. Vallotti, seguito poi dal Kirnberger, dall'Albrechtsberger, dal Choron, dall'Asioli e da altri, con tutto il male che ne consegue.

RITENUTA (*amm. finanz.*). — Somma percentuale che un'amministrazione pubblica ritiene sopra un pagamento ad un creditore, a saldo d'imposta, di fondo pensioni o ad altro titolo.

RITENUTE (*marin.*). — Cavi di circostanza, che s'impiegano per trattenere o fissare oggetti alle murate o in coperta, come lance, od altro.

RITENUTO (*mus.*). — Indica diminuzione della rapidità del movimento.

RITENZIONE DI URINA (*patol.*). V. **Urina** (ritenzione di).

RITI (congregazione dei) (*liturg.*). — Tribunale romano incaricato di fissare i riti religiosi per tutti i paesi cattolici, esaminare le difficoltà che possono sorgere nella pratica del culto, togliere gli abusi, approvare o rigettare i nuovi uffizi. La Congregazione dei riti non riconosce e non ammette che un solo breviario, che è quello detto *romano*, per tutta la Chiesa; tuttavia, a motivo degli usi in varii tempi introdotti in parecchie diocesi, e passati in leggi, tollera ivi breviarii particolari. Uffizi di questo tribunale sono ancora definire le cerimonie del culto, sopravvegliare il clero regolare, decidere le quistioni di preminenza, e principalmente la venerazione dovuta ai santi già canonizzati, alle reliquie, alle immagini, ecc., e le cause di Beatificazione e di Canonizzazione (V.). Questa Congregazione fu istituita da Sisto V nel 1587, ed è formata di un dato numero di cardinali, di cui uno è prefetto, di parecchi prelati e teologi, del maestro del sacro palazzo, del sacrestano del papa e di alcuno dei maestri di cerimonie pontificali. Difficilmente il papa pronunzia sentenza definitiva prima che la cosa sia stata accuratamente esaminata da tale assemblea, e nulla decide sulle cose riguardanti specialmente il suo ufficio, se non d'accordo con essa (V. Congregazione [*stor. eccl.*], n° 4).

Un'altra congregazione chiamata a Roma *cerimoniale* è analoga a quella dei riti, e sembra istituita per essere di ajuto a quella dei riti; si occupa essa nel regolare le cerimonie da osservarsi nel ricevimento degli ambasciatori stranieri; è composta di parecchi cardinali, di cui uno è prefetto, e di dieci maestri di cerimonie, di cui uno è segretario.

RITICERO (*zool.*). — Genere di uccelli della famiglia dei calao, aventi una protuberanza pieghettata e rugosa sulla parte posteriore del becco, viventi nelle isole della Sonda e nella penisola di Malacca.

RITINA (*zool.*). — Genere di mammiferi cetacei della famiglia dei sirenidi.

RITIRATA (*mil.*). — È il movimento che fa un corpo nel ripiegare davanti un altro, sia per ineguaglianza di forza, sia pel disavvantaggio del terreno, ecc. Nelle pianure si fa questa dalla cavalleria, che copre l'infanteria, e negli stretti l'infanteria circonda i burroni, le siepi, ecc. per facilitare quella della cavalleria, la quale si ordina in battaglia a misura ch'ella passa al di là dello

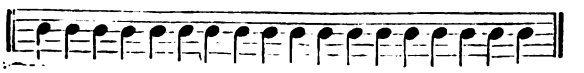
Digitized by Google

stretto, per proteggere l'infanteria, e lasciarla rimettere in marcia. Non v'è precauzione e lentezza che basti nelle diverse ritirate. La testa dev'essere attenta a' movimenti che fa la coda, e fare fermate frequenti per darle il tempo di raggiungere e per soccorrerla. Se nella ritirata v'è un fiume a passare, la prima linea, dopo averlo passato, deve mettersi in battaglia dall'altra sponda per proteggere la seconda, che deve tagliare o ripiegare i suoi ponti al di dietro di essa. Le ritirate, quando si è inseguito, devono farsi in guisa che la prima linea si ripieghi negli intervalli della seconda, che fa un movimento in avanti per ricevere l'inimico, che non manca di gettarsi su quella che ripiega. Pria di un preveduto affare, il cui successo è sempre incerto, devesi rendere la comunicazione facile sul di dietro; se vi si trova un fiume, bisogna gettarvi de' ponti sufficienti. La retroguardia di un'armata che si ritira dev'essere composta di truppe scelte, per evitar la confusione ed il disordine, che facilmente si comunica a tutto il resto dell'armata. Quasi tutti i generali preferiscono le ritirate di notte: essi fan riconoscere i cammini, e si allontanano col favore dell'oscurità, affinchè il nemico nell'avvedersene alla punta del giorno non possa sì rapidamente raggiungerli. In simili casi fa d'uopo d'inviare avanti parte dell'infanteria, per occupare nelle marcie delle colline vantaggiose, se se n'incontrano, onde mettere all'istante tutta l'armata in sicurezza, e se mai il nemico s'azzardasse d'inseguirla, possa l'infanteria che occupa le alture piombargli addosso. Non v'è cosa più pericolosa che quella d'inseguire inconsideratamente una truppa, che d'ordinario si prepara in posizioni o in imboscate a ben ricevere chi insegue.

Le ritirate sono vere occasioni per formare le imboscate, poichè d'ordinario sembra poco doversi temere chi fugge; ma più questa confidenza è grande, più i rischi sono frequenti. Le sorprese non accadono nelle marcie che quando non si è in guardia e che non si dubita di alcun pericolo, ciò che bisogna evitare; poichè il numero ed il valore non sono sufficienti nelle insidie di simil natura. Per tendere un laccio al nemico che si ritira, bisogna farlo seguire da un picciolo distaccamento di cavalleria, che leggermente l'attacchi sul di dietro, mentre si procura d'inviare un buon corpo di truppe per vie occulte da portarsi vantaggiosamente sul passaggio dell'inimico. Costui immaginandosi che ogni rischio è passato, e che non più si pensi a lui, lascierà senza dubbio marciare le sue truppe in disordine; allora il corpo di truppe posto in agguato piomba su di esse, e fa lor pagare il fio della loro imprudenza. Un generale avveduto, per non cadere in agguati, deve inviare anticipatamente delle truppe, onde occupare i luoghi più difficili e gli stretti de' boschi, quando ve ne fossero ad attraversare, assicurando ancora per di dietro la sua ritirata contro le persecuzioni del nemico, con abbarrargli il cammino con tagli d'alberi e simili. Del resto le occasioni di sorprese e d'imboscate sono quasi sempre comuni ad ambi i partiti. Colui che si ritira può lasciare dietro di sè delle truppe nelle vallate atte a ciò, o nelle campagne coperte di boschi, e se il nemico cade nell'agguato, egli può ritornare sui suoi passi, ed unire le sue forze a quelle dell'imboscata. Per colui che insegue può fare avanzare delle truppe, come si è detto, per strade tortuose, per tagliare il cammino all'inimico, ed attaccarlo di fronte, mentre che il resto della sua armata che lo insegue lo attacca per di dietro. Colui ch'è inseguito può ritornarsene addietro, e piombare la notte sul suo nemico nel forte del sonno, e colui che insegue può ben anche, malgrado fosse ben lontano dal suo avversario, raddoppiar di marcia e sorprenderlo al passaggio di qualche fiume; infine vi sono sempre delle risorse immancabili per un generale accorto ed intelligente.

RITIRO (*stor. eccl.*). — Con questo nome si chiamano i conventi e le case religiose dei Francescani riformati, dei Recolletti, dei Passionisti, della Congregazione della pia società dell'Apostolato cattolico, sotto l'invocazione della Regina degli apostoli. *Ritiro* si chiama anche qualche conservatorio, come il conservatorio o ritiro della Croce di Roma, il conservatorio o ritiro del Sacro Cuore di Gesù di Roma. Il conservatorio delle Borromee fu da Morcelli chiamato *Ritiro della carità*. In generale codesto nome serve sempre per designare una comunità religiosa che per lo rigore di sua regola vive al tutto solitaria e separata dal mondo, sì nelle campagne che nelle città.

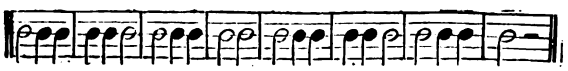
RITMO (*mus.*). — Convenienza cronologica degli accenti musicali. Le umane favelle ripetono la loro intelligibilità dal significato inerente alle parole, e da quello che le parole medesime acquistano in virtù del rapporto che hanno le une con le altre. I suoni musicali non avendo per se medesimi verun significato, non possono costituire quel discorso *sui generis* che vien chiamato musicale, se non in virtù dell'ordine che è fra i varii suoni componenti la melodia e l'armonia, e degli accenti convenientemente collocati su di loro. L'ordine dei suoni è regolato dalla Melopea (V.); quello degli accenti dal ritmo. Sia una serie di suoni unisoni, di egual durata e di egual forza, come l'orecchio nostro non



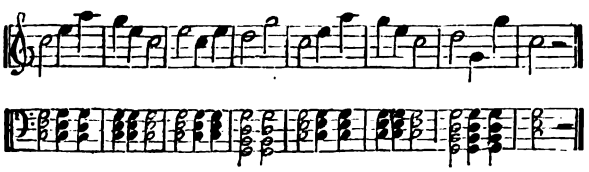
può udirli senza acconciarseli come se procedessero di due in due o di tre in tre o di quattro in quattro; vale a dire che gli parrà che a ogni due suoni, a ogni tre o ad ogni quattro uno periodicamente siavi più degli altri forte, più degli altri accentuato. Quest'accento periodico ed isocrono è quello a norma del quale ogni pezzo di musica si divide in tante piccole parti di egual durata, che chiamansi *misure* o *battute*, e costituisce una prima specie di ritmo, che ben si può paragonare al metro della poesia, o per dir meglio ai piedi del verso, e dalla poesia potrebbe prendere a prestanza l'epiteto di *esterno*. Il ritmo esterno, come dall'effetto della sovrascritta serie di suoni si può raccogliere, non può per se medesimo conferire alla musica se non un senso assai vago e indeterminato, dove gli manchi l'ajuto di una ordinata varietà di suoni o non abbia almeno tratto tratto alcuna reticenza o varietà nella durata che rompa l'uniformità di una serie monotona di suoni qual è la sovrascritta.

Digitized by Google

Tanto varrebbe lo spiccare a casaccio due o tre versi da un periodo, e leggerli con voce monotona e senza distinzione d'interpunzione, i quali farebbero sentire bensì il numero, ma non quel che più importa, il concetto. La musica ha ella pure, come la poesia, i suoi concetti, e per conseguente le sue interpunzioni: onde le torna necessaria una seconda specie di ritmo, vale a dire l'*interno*. L'effetto di questo ritmo è di recare sopra una battuta, anzichè sopra un'altra, un'accentuazione più pronunziata, e tale che, secondo il suo grado di forza, fa quindi emergere il sentimento delle frasi e dei periodi così distinto in musica, come il può essere nel discorso oratorio. Sia, a mo' d'esempio, quest'altra serie di suoni, i quali d'altra parte supponiamo eseguiti tutti con egual forza:



A chiunque abbia fior di sentimento in materia musicale dee parere che, senza nulla derogare all'accento esterno di cui abbiam toccato sopra, la seconda, la quarta, la sesta e l'ottava misura sieno più fortemente accentuate delle altre, e che anzi la quarta il sia più della seconda e della sesta, e l'ultima più di tutte. Or bene, questa gradazione di forza nell'accento è appunto quella che porta il nostro sentimento a riconoscere in quella serie un periodo diviso in due membri di quattro battute l'uno, e suddiviso in altrettanti membretti di due battute. Questo periodo si potrebbe raffrontare a un concetto esposto in quattro brevi versi, dove il primo fosse dal secondo distinto con una virgola, il secondo dal terzo con un punto e virgola, il terzo dal quarto con un'altra virgola, e l'ultimo conchiuso dal punto fermo. Ciò spicca viemaggiormente, se invece di una serie monotona noi mettiamo in campo un simil concetto vestito di melodia od anco semplicemente d'armonia, come per esempio:



Questo brevissimo cenno, atteso i limiti dell'opera nostra, pare possa bastare per dare un'idea di quel che sia nella musica il ritmo interno. Del resto ognuno può ben congetturare che, come la dottrina di un retore non si limita alla formazione di un periodo, ma si estende allo sviluppo di un intero discorso, così la dottrina del ritmo interno, svolgendosi, abbraccia tutto un pezzo di musica.

Il ritmo in generale si può considerare come l'anima, come il verbo della musica, giacchè senza di lui questa rimane insignificante, laddove da sè solo può somministrarci un concetto intelligibile, siccome il comprovano le arie dei tamburi. Ma la maggiore o minore intelligibilità della musica, salvo la parte che ne deriva dall'accordo della modulazione col ritmo in generale, precipuamente dalla maggior o minor perfezione del ritmo interno deve ripetersi. Rossini è, fra tutti i compositori di musica, quegli che ha meglio compreso questa verità, e ognuno sa che la rivoluzione da lui operata nell'arte musicale rimane tuttora senza esempio.

RITO (*liturg.*). — Si dicono in complesso le cerimonie religiose approvate e regolate dall'autorità competente; ed il libro che ne contiene le descrizioni e le formole si chiama **Rituale** (V.). Gesù Cristo fondando la sua Chiesa non ha istituito che pochi riti essenziali, che sono il fondo invariabile della religione cristiana; e riguardo alle altre cerimonie accessorie, egli lasciò questa cura a' suoi apostoli od ai vescovi loro successori, siccome una parte variabile e che, senza mettere in pericolo la fede, poteva modificarsi all'infinito secondo i tempi, i luoghi, i costumi e l'indole particolare dei varii popoli.

I riti prescritti in principio dagli apostoli non erano nè fissi nè uniformi. Egli è vero che il loro simbolo, vincolo comune di loro fede unica e segno esteriore della nuova alleanza, era stato stabilito in comune ed ammesso come obbligatorio per tutto l'universo cristiano; ma così l'ordine come le formole di preghiere furono lasciate alla saviezza di ognuno di essi: onde vediamo fin dai primi tempi una liturgia attribuita a san Pietro, una a san Matteo, una a san Marco, una a san Giacomo, che tutte, sebbene simili pel fondo, differiscono per la forma. Tuttavia quelle sono state le liturgie fondamentali che divennero come tante sorgenti d'onde uscirono poi quelle di tutta la Chiesa. Le quali composte in principio dai loro pii autori per chiese nascenti e perseguitate, divennero presto insufficienti quando la religione di G. C. fu accolta da popoli interi, venerata da principi e da imperatori, ed una volta libera di dare sfogo alla sua devozione con preghiere più lunghe accomodate a fede più illuminata ed applicate ad altre occorrenze. Alessandria e Gerusalemme, Antiochia e Costantinopoli, l'Italia e le Gallie, ecco i centri del cristianesimo ove si fece sentire il bisogno di modificare le liturgie primitive degli apostoli e di accrescerle. Venerabili e santi dottori misero il suggello di loro approvazione a tali preghiere e consacrarono colla scienza certi usi nati insensibilmente nel seno delle nazioni. Giustino martire, Cirillo, Giovanni Esichio di Gerusalemme, Clemente, Dionigi e Pietro d'Alessandria, il grande Atanasio, Timoteo, Eulogio e Cirillo d'Alessandria, Ignazio vescovo d'Antiochia, Crisostomo, Basilio a Costantinopoli, sant'Ambrogio a Milano, san Fulgenzio in Africa, Isidoro a Siviglia, Ireneo da Smirne recatosi a governare la chiesa di Lione, sant'Ilario di Poitiers, san Martino di Tours, sant'Avito vescovo di Vienna, san Lupo vescovo di Troyes, san Colombano e tanti altri nome venerabili, ecco gli antichi regolatori dei riti ecclesiastici. Sant'Agostino, certamente indotto dal grande rispetto che portava alla tradizione, si mostrava dolente al vedere le differenze di rito tra le chiese d'Africa e quelle di Roma: eppure rispondeva a santa Monica che lo aveva consultato sul digiuno del sabbato, che a Milano ove faceva dimora non si osservava, siccome praticavasi a Tegaste sua patria: « In qualunque chiesa tu sia, osservane le costumanze, se

Digitized by Google

non vuoi dar motivo di scandalo ». E quando un monaco per nome anche Agostino, primo apostolo e vescovo d'Inghilterra, passava per le Gallie per recarsi all'isola del suo apostolato, e si dichiarò meravigliato di trovarvi per viaggio tanti riti diversi, il papa san Gregorio Magno gli rispose così: « Tu ami meglio i riti romani, perchè li pratichi fin dall'infanzia: tuttavia tale predilezione non ti distolga dalle buone usanze che avrai ad incontrare nelle Gallie od altrove, e non ti faccia ostacolo a recarle in Inghilterra ove nuova è la fede; imperocchè le cose vanno stimate secondo il loro intrinseco valore e non dalle memorie che ad esse si connettono. Adunque prendi in ciascuna chiesa quanto troverai di meglio e più atto ad alimentare la pietà, inspirare amore e rispetto per la religione, poi fa di tutti questi riti una raccolta pei Brettoni ». Se il pio e dotto Gregorio, che pure aveva riformata la liturgia del papa Gelasio, parla a questo modo al futuro vescovo di Cantorberì, si può egli ancor rimaner meravigliato della varietà di riti del mondo cristiano, e pensare a ridur una volta uniformi affatto gli usi ecclesiastici, quando si vede, anche a' giorni nostri, ogni chiesa avere i suoi riti, e Roma stessa rigettare quelli che seguiva anticamente per ammetterne dei nuovi conformi ai bisogni della società cattolica? D'altronde i riti non sono essi la sola parte mutabile della religione che possa e debba anche modificarsi in tutti i periodi della storia? In ciò la Chiesa variò assai dal IV al X secolo, e dal X al XIX (V. Liturgia).

RITOCCO (*B. A.*). — Diconsi ritocchi quei tratti di pennello o di scalpello che, finita un'opera, l'artista le dà, coll'intendimento di conferirle maggior perfezione. Prima che un quadro od una statua escano dallo studio del pittore, tutto quel lavoro ch'egli vi fa, non si dice propriamente di ritocchi, ma appellasi di perfezionamento; onde giova distinguer bene una cosa dall'altra, per non dar in errore. Nella pittura a fresco sono ritocchi quei tratti che soglionsi fare a secco onde dar maggiore vivacità ai lumi, od ombra più intensa a certi scuri, che nell'asciugare dell'opera sembrano troppo debolmente pronunciati. I ritocchi della pittura sì ad olio che a fresco non si possono tanto egregiamente eseguire, che coll'andar del tempo non si manifestino; imperocchè se il colorito è già secco, è impossibile che le tinte del ritocco si riuniscano così bene insieme colle altre da formare buon impasto, come succede quando sul color fresco si stendono tinte fresche parimente. Per questo motivo riesce tanto difficile il condurre buoni freschi; perchè sol veramente fa presa e sfida i secoli quello che fu eseguito sull'intonaco mentre esso era ancor verde e poteva imbeversi delle tinte, e nell'essiccare far corpo insieme. I ritocchi poi che sol per adesione non per coesione gli stanno uniti, sono molto soggetti ad annerire ed a disciogliersi. Non così avviene nella scultura, i cui ritocchi convenientemente fatti sempre la possono abbellire. Perciò Canova, giunto all'apice della celebrità e della gloria, allorchè poteva riaver nello studio i suoi primi lavori, li ritoccava; e così aggiungeva pregi novelli alle opere, che già tanti ne avevano. I ritocchi nelle stampe in rame si fanno quando, dopo d'aver tirato un certo numero d'esemplari, i tratti più sottili si vanno dileguando: onde co' ritocchi si torna a dar loro la forza perduta. Ma non si può ciò eseguir tanto bene, che le stampe mantengano il primo pregio; onde i migliori incisori, a preferenza di ritoccarli, ritirano i rami e li rompono.

RITORNARE (*marin.*). — *Ritornare al vento, ad orza, a poggia*, significa che la nave, invece di proseguire il movimento datole, ritorna alla posizione di prima.

RITORNELLO (*mus.*). — Uno dei segni di richiamo, il quale è *doppio* o *semplice*. Il ritornello doppio, segnato con due linee verticali e punti d'ambe le parti, divide il pezzo di musica in due parti, ed obbliga alla replica d'ambedue; il ritornello semplice fa ripetere solo quella parte verso cui sono segnati i punti. Questo vocabolo significa inoltre una specie d'introduzione alle cavatine, arie, concerti, ecc. Il ritornello di questi ultimi è ormai una specie di sinfonia formale, talvolta in relazione colla prima parte del concerto, ed altre volte anche staccato del tutto. *Ritornelli* chiamansi pure i tratti d'orchestra fra un solo e l'altro, od in mezzo ed anche in fine di un'aria, duetto, ecc.

RITORNO (*marin.*). — Bozzello fisso adoperato a cangiare direzione ad una fune.

RITORSIONE (*dir. intern.*). — Parlando delle rappresaglie, toccammo del diritto di ritorsione o di reciprocità, per dire che non conveniva confondere cotesti due atti, fra loro assai differenti.

La ritorsione (*juris retorsio*) s'appoggia sulla massima: *quod quisque in alterum statuerit et ipse eodem jure utatur*. Quando un sovrano (così il Vattel, *Droits des gens*, II, XVIII, 341) non è soddisfatto del modo con cui i suoi sudditi sono trattati dalle leggi e dagli usi di un'altra nazione, è padrone di dichiarare che userà verso i sudditi di quella nazione dello stesso diritto di cui essa usa verso i suoi. In ciò (soggiunge) non v'ha niente che non sia conforme al giusto ed alla più sana politica.

Così la pensava uno dei più liberali pubblicisti del secolo decorso. Ben a ragione il Pinheiro-Ferreira rimproverava l'autore da lui commentato, d'aver esposta una teoria tanto assurda. Se ciò che un Governo fa a danno degli stranieri è un abuso di potere, certo è che imitandolo non si otterrà lo scopo di ristabilire l'armonia fra le due nazioni. Se è un difetto nella legislazione, questa non verrà migliorata riproducendo le sue pecche nella nostra. Piuttosto si danneggierà gl'interessi del popolo, e si farà su questo ricadere un atto arbitrario o ingiusto commesso da un Governo straniero. Il commercio e le relazioni private ne soffriranno, senza che verun vantaggio possa uscirne, senza che sia riparato il torto sofferto dai connazionali. Il diritto di ritorsione si risolve in fine in un circolo vizioso, il quale assai difficilmente sarà sciolto senza che, pur restando il danno, una delle parti non ne soffra nella sua dignità.

Queste idee vanno sempre più prevalendo nei rapporti fra le nazioni civili. Tuttavia non può dirsi che il diritto di ritorsione sia del tutto sbandito dalla pratica e dalle leggi. Soventi è provocato dall'ineguaglianza di trattamento dei sudditi stranieri, esclusi da certi vantaggi accordati ai nazionali, o

Digitized by Google

offesi da favori a questi concessi. Talvolta può risultare dall'applicazione di certi principii contrarii a quelli ricevuti presso le altre nazioni, e tali da produrre per queste conseguenze materiali dannose.

Non basta: la ritorsione può aver luogo non solo dal momento che un Governo abbia applicato un principio dannoso ad un altro per certi riguardi, ma anche dal momento che l'ha proclamato. Nondimeno non è generalmente esercitata per una semplice differenza che possa esistere fra le leggi dei due paesi; un tempo ciò bastava, e i Codici civili erano pieni di disposizioni a riguardo degli stranieri, le quali si fondavano appunto sulla ritorsione o reciprocità. Così facevano i Codici italiani, sull'esempio del francese (art. 11), accordando agli stranieri non domiciliati nello Stato il godimento di quei diritti civili, che la nazione a cui essi appartenevano avesse accordati ai nazionali, salve speciali convenzioni diplomatiche (Cod. Albert., art. 26; Napolet., 9; Parm., 32). E il Codice austriaco pure esige che lo straniero, il quale voglia godere uguali diritti dei nazionali, provi nei casi dubbii che lo Stato a cui appartiene tratta i cittadini austriaci, riguardo al diritto in quistione, come i proprii (§ 33). Questi principii si applicavano specialmente in riguardo al diritto successorio (V. Albinaggio). Ma essi vanno man mano scomparendo, e già il Codice francese fu modificato a questo riguardo da leggi posteriori; e nella nuova codificazione italiana ne son quasi del tutto tolte le traccie.

Meno prossimo sarà un tal miglioramento nelle relazioni commerciali. In queste non trovano altro mezzo per indurre un Governo straniero a cessare dal porre ostacoli doganali all'importazione od alla esportazione d'una merce, di quello di colpire cogli stessi provvedimenti un'altra merce, danneggiando ad un tempo i due paesi. Migliori e più sane idee economiche farebbero agire ben diversamente; e possiamo dire con orgoglio che, tra noi, dopo l'amministrazione del conte di Cavour, esse si son fatte largo fra i governanti e nel paese.

Per istabilire la libertà, non si deve aspettare che altri paesi l'abbiano stabilita prima di noi.

RITRATTAZIONE (*dir. pen.*). — La ritrattazione di ciò che fu asserito basta in certe occasioni a togliere la risponsabilità dell'asserzione, in quanto tolga le conseguenze di questa. Su ciò si veda, per la ritrattazione d'una Calunnia, questa voce, in fine; e per la ritrattazione da una falsa testimonianza, la voce Testimonio.

RITRATTAZIONE (*letter.*). — Si chiama così l'atto che cancella o muta un'opinione già manifestata. Quell'opinione è un giudizio che versa sopra cose politiche, morali o semplicemente letterarie. Il giudizio può essere stato fatto sinceramente ma con errore, o di mala fede per qualche fine meno retto. Se l'errore offende uno Stato o la condotta di un privato, è assai più grave che qualora riguardasse soltanto le opere dell'umana intelligenza. La ritrattazione è spontanea, e procede da un animo onesto quando l'errore che l'ha cagionata fu commesso per inavvertenza; è forzata se una persona essendo ferita da quell'errore obbliga con qualsivoglia maniera colui che lo fece a disdirsi. Nelle dispute letterarie la ritrattazione ripara talvolta l'offesa fatta alla persona, e quella fatta al criterio o al buon gusto. Se la ritrattazione non prende origine da un intimo convincimento, che riveli una mutazione di giudizio per più maturo esame, e per nuovi fatti, è una semplice formalità che serve all'apparenza per acquetare le passioni e ingannare il pubblico. Onde la ritrattazione non consuonando colla coscienza, non impedisce che l'autore di essa per altra via continui a far valere la sua vera e primitiva opinione. Si ritratta uno scritto, un motto, un discorso che hanno più o meno di pubblicità secondo i luoghi e le circostanze. La ritrattazione vera non è mai disonorevole qualora sia fatta nelle debite convenienze; rimediando un fallo indica pentimento; correggendo un giudizio mal fondato per ignoranza, pruova la mente che lo fece aver conosciute le ragioni che l'avrebbero dovuta guidare fin dalle prime sue operazioni. La ritrattazione è talvolta imposta dalla forza, e vi sono stati spiriti abbastanza fermi nel loro convincimento per non cedere alle minacce ed affrontare la stessa morte, come fece Tommaso Moro, il quale antepose il patibolo al tradire la propria coscienza. È questa la prova più luminosa d'un indomabile convincimento. Avvi però di quelli che si ritrattano facilmente al primo cambiar di viso che fa la fortuna, per meglio secondare i loro interessi applicando le idee alle circostanze in proporzione dell'utile. Chi prende norma da questo per le proprie opinioni, non ha convincimento alcuno che regoli la sua condotta. La ritrattazione per esso è un giuoco che si rinnova ogni volta che il bisogno lo chieda. Il miglior partito dell'uomo dabbene è di non mettersi in condizione di doversi ritrattare: al che fa d'uopo che la mente e la coscienza siano bene illuminate, affinchè il giudizio non sia erroneo, e riesca inconcusso il convincimento.

RITRATTO (*B. A.*). — La parte archeologica e storica dei ritratti, come ragion voleva, fu da noi trattata all'articolo Iconografia (*archeol.* e *B. A.*): ci resta qui a discorrere di ciò che alla tecnica si riferisce.

Il ritratto deve essere somigliante al naturale da cui fu cavato, e deve esser bello, essendo la bellezza dote inseparabile dall'arte. La fedeltà dell'artista nel ritrarre esattamente i lineamenti, le forme e l'espressione del vero, vengono a produrre la rassomiglianza, la quale tanto sarà maggiore, quanto più deciso e spiccato riprodurrà il carattere della persona rappresentata. Ma la fedeltà del ritrattista non consiste già nell'osservare e ripetere sulla tela o nel marmo i tratti più minuti d'un volto senza nulla omettere, come farebbe un disegnatore anatomico nel copiare un pezzo dissecato, che talvolta si giova pur della lente per non lasciar inavvertito alcun nervetto, o qualche piccola venuzza. Il ritrattista si ferma sulle parti larghe; queste disegna colla massima cura, a queste sole tien l'occhio ed abbandona le altre come di nessun giovamento. L'aria d'un volto è costituita dall'espressione individuale, da una certa mossa tutta propria, e dai rapporti che hanno a vicenda le singole parti di esso. Onde il ritrattista non può a suo piacimento scegliere quale espressione debba dare al suo ritratto, ma è costretto prenderla tra

Digitized by Google

quelle che a que' certi lineamenti ed a quel certo soggetto si convengono. Del pari la posa, che tanto contribuisce all'evidenza della rappresentazione gli deve esser somministrata dalla caratteristica ed abitual posa del soggetto; ed affinchè in essa non si conosca lo stento e quell'aria di stanchezza che uno prova nello star lungamente immobile a modello, l'abile artista farà per qualche tempo osservazione ai movimenti liberi e spontanei, onde coglier la natura, quasi diremmo, al volo nella sua più bella attitudine, ed in questa effigierà il suo ritratto. La natura non si dimostra qual è allorquando ella è costretta da vincoli, od incomodata da soggezione; e quasi donna capricciosa ed altera, non si lascia cattivare se non da chi la sorprende. Per ciò somma abilità e somma franchezza di mano, somma accortezza ed intelligenza è necessaria al pittore per impadronirsi di quella mossa istantanea che dà il carattere e la vita al ritratto. Forse che può dirsi ritrattista chi non sa copiar un volto se non in quella tal posizione convenzionale, che nulla può esprimere? Deggionsi appellar ritratti quelle teste o quelle mezze figure, in cui altro non ravvisi se non lo stento dell'artista nel suo lavoro, o tutto al più espressa la noja che uno prova nel durar lunghe ore inchiodato su d'una sedia nella medesima positura? I rapporti che hanno insieme le singole parti d'un volto più che i singoli tratti esattamente delineati contribuiscono all'espressione: imperocchè dalla diversità di questi rapporti più che dalla diversità delle minute forme risulta l'aria ed il carattere d'una persona. E per non entrare nella dimostrazione di ciò per mezzo di ragioni (che ci porterebbe alquanto in lungo, e da alcuni che su ciò non hanno fatto osservazioni speciali potremmo non esser intesi), veniamo alle prove di fatto che tutti hanno potuto osservare. Spessissimo accade ne' ritratti di pittori diligenti sì ma non ottimi, di vedere come presa una per una ciascuna parte, gli occhi, la fronte, il mento, la bocca, queste parti sono somigliantissime all'originale, mentre il ritratto in complesso non rassomiglia. Per lo contrario un buon ritratto da tutti tenuto per somigliantissimo, posto li accanto all'originale, può nelle singole parti non aver quell'esattezza di rassomiglianza col vivo, che queste parti dell'altro ritratto sopraccennato hanno coll'originale proprio, ma questo che somiglia adempie all'ufficio suo, ed è tenuto in pregio, mentre l'altro è stimato di niun valore, ed attesta l'imperizia dell'artefice. Per ciò appunto gli scrittori d'arte raccomandano ai giovani disegnatori di badar sovra ogni altra cosa ai rapporti; ed impongono poi loro di trascurar le minutezze per conseguire la bellezza. Fa sorridere alcuni il collocare la bellezza come dote essenziale in tutti indistintamente i ritratti: secondo questi, sarebbe pur d'uopo, a fine di conseguirla in tutti, l'impedire che i brutti si facessero ritrarre; ma la cosa va diversamente, e tanto questi quanto gli altri possono volere ed amare la propria effigie anche bruttina. Questa difficoltà, che pare gravissima, fu risolta assai bene dai valenti artisti, producendo bei ritratti d'uomini ch'erano tutt'altro che belli; e al fatto di nuovo noi ricorriamo per dar chiarezza alle nostre ragioni. Se, per tacer dei sommi e rammentare un artista il cui nome è pressochè ignoto, se, diciamo, l'incisore Antonio Montuati nel fare in medaglia il ritratto del Magliabechi avesse avuto in mente null'altra cosa che i lineamenti deformi e lo sdruscito squarcio di bocca di quell'illustre erudito, certamente che indi non poteva nascer altro se non una produzione deforme; ma questi tratti medesimi (parliamo dei lineamenti mobili) allorchè erano posti in azione da qualche elevato pensiero passato per la mente di quell'illustre, allor si componevano ad una espressione dignitosa e bella, come fu quella della medaglia del Montuati, lodata dal Salvini. Ed il volto del Magliabechi era brutto talmente, da non poter esser confuso con certi che, men belli nel vivo, riescono tuttavia di buon effetto nell'arte. A proposito pure di cose brutte, ma non deformi come l'accennata, Leonardo da Vinci provò che si potevano render bellissime nell'arte, dipingendo la cotanto decantata sua testa della *Medusa*, mettendovi tanto d'ideale nell'espressione e nell'insieme che fa meraviglia. Anche l'ideale (quantunque sembri un paradosso) entra nei ritratti, e più specialmente ne' ritratti monumentali. Che cosa infatti è un ritratto, se non la manifestazione di un' effigie per mezzo dell'arte? Ma questa manifestazione presenta, come abbiam veduto, necessariamente una idea, e quest' idea è quella appunto che lo anima e lo informa. Nè l'ideale ripugna alla realtà ed alla fedeltà che debbe avere col tipo; perchè esso altro non è se non la espressione pura di esso tipo, sollevato ad artistico concetto. Abbiamo sopra accennato a ritratti monumentali; direm ora che questi sono concepiti secondo un ideale elevato a grandiosità maggiore. Di questo genere è il ritratto colossale che di se stesso fece il Canova; di questo genere sono per lo più i ritratti scultorii, che si appongono ai monumenti, donde loro derivò il nome di monumentali. Sommo nei ritratti di pittura fu Raffaello, e celeberrimo fra tutti quello ch'ei fece a Leone X fra due cardinali, esistente nella pinacoteca nazionale di Firenze. Tiziano effigiò pure incomparabilmente bene, ed i molti ritratti da lui fatti basterebbero anche soli a farlo tener per uno de' primi pittori del mondo. Wandyck con lui gareggia in verità, in espressione ed in forza di colorito. Tutti i grandi pittori italiani di storia furono grandi nei ritratti.

Per quello che riguarda alla denominazione, secondo la varia lor forma, sono ad *erma* o busto con una testa sola, a mezza figura, a figura intera, domestici, monumentali o storiati, a medaglione, a mezzo o ad alto rilievo; e si riferiscono o alla scultura, od alla pittura, od all'incisione, od all'intaglio. Ad erma si fanno per porre nelle gallerie e nei giardini; a busto anche per gallerie e per sale; i bicipiti, cioè quelli a doppia testa, in forma d'erma o di busto con due prospetti (ora andati in disuso), parimente per gallerie, atrii e giardini collocati dove la visuale è per dinanzi e per di dietro. A mezza figura sono quelli che rappresentano la persona dal mezzo in su; i domestici, quelli fatti per puro ricordo di famiglia; gli storiati, quei che sono rappresentati all'eroica, in divinità pagane, in apostoli, ecc.; a medaglione o medaglia, quei che mostrano la faccia di profilo con poco rilievo,

Digitized by Google

come nelle medaglie e monete; e questi possono anche essere o contorniati, o cammei, od intagli. Ora poi vuolsi aggiungere la *fotografia*, la *dagherrotipia* e simili; ma poichè nei varii articoli di quest'opera già se n'è fatto cenno sufficiente, il fin qui detto sia bastante.

RITTA (*agric.*). — Strumento che serve a estirpare le erbe.

RITTANA (*geogr.*). – Comune in provincia e circondario di Cuneo, con 1208 abitanti.

RITTER Carlo (*biogr.*). — Illustre geografo tedesco, nato a Quedlinburgo il 7 agosto 1779, morto a Berlino il 28 settembre 1859, rimase orfano in tenera età e fu allevato nell'istituto di Schnepfenthal, quindi ad Halla. Nel 1798 entrò come istitutore nel collegio Bethmann-Hollweg a Francoforte, accompagnò i suoi allievi a Ginevra, viaggiò con essi in Francia, in Isvizzera, in Italia, e li condusse nel 1814 a Gottinga, ove dimorò cinque anni. Invitato nel 1819 a surrogare il celebre storico Schlosser nel ginnasio di Francoforte, ottenne nel 1820 la cattedra di geografia all'Università di Berlino, e fu nominato in pari tempo professore di statistica e direttore degli studii all'Accademia militare e membro del consiglio superiore dell'istruzione pubblica. Come geografo e storico Ritter ha scoperto e dimostrato mediante un ragionamento scientifico il legame intimo e le mutue relazioni esistenti fra le varie parti del nostro pianeta, non che l'influenza della formazione della superficie della terra sullo sviluppo storico dell'umanità. Egli è divenuto per tal modo il creatore di una nuova scienza, *la geografia comparata* o *filosofica*. In quella guisa che Humboldt ha abbracciato dapprima la terra sola, indi l'universo intiero dal punto di vista naturale, Ritter ha preso le mosse dai dati dell'istoria per coordinare in un sistema scientifico il meccanismo e i principii della vita terrestre. L'accumulazione ricrescente delle nozioni geografiche, i progressi della scienza naturale e le grandi indagini storiche lo hanno abilitato a riunire in un solo pensiero la terra e l'umanità.

A buon diritto adunque Ritter ha dato alla sua opera fondamentale il titolo di *Die Erdkunde im Verhältniss zur Natur und zur Geschichte des Menschen* (Berlino 1817-1819, in 2 vol.). A breve andare però egli mise fuori, sopra un disegno più vasto e nuovo al tutto, una nuova edizione di quest'opera, la più importante che possediamo al dì d'oggi in geografia. Il primo volume (Berlino 1822) tratta dell'*Africa* e fu tradotto in francese (Parigi 1836). I sedici volumi seguenti sono consecrati all'*Asia* e dividonsi in quattro parti principali, comprendenti la descrizione dell'Asia orientale, vale a dire degli altipiani dell'Asia centrale e delle contrade siberiche, cinesi ed indiane (vol. II-VI); le contrade del Turan e dell'Iran, con le regioni del Tigri e dell'Eufrate (vol. VII-XI); l'Arabia (vol. XII-XIII), e finalmente la penisola del Sinai, della Palestina e della Siria (vol. XIV-XVII). Questo grande lavoro è corredato di un *Atlante* cominciato da Ritter con la coadjuvazione d'Etzel e continuato da Grimm, Mahlmann e Kiepert.

Fra le altre opere di questo sommo geografo citeremo: *Europa ein geographisch-historisch-statistisches Gemälde* (Francoforte 1807); *Vorhalle Europäischer Völkergeschichte von Herodot* (Berlino 1820); *Die Stupas oder die architect. Monumente*, ecc. (ivi 1838); *Die Colonisirung von New-Seeland* (ivi 1842); *Blick auf das Nilquelland* (ivi 1844); *Der Jordan und die Beschiffung des todten Meeres* (ivi 1850); *Blick auf Palestina*, ecc.. (ivi 1852); *Das Kameel* (ivi 1852), oltre un gran numero d'articoli in parecchi giornali geografici.

Ritter meritò d'esser detto, pe'suoi lavori, il creatore della geografia scientifica. Invece di ristringere il cómpito del geografo a raccogliere fatti isolati e a far descrizioni senza legame logico, egli si è studiato scoprire in ogni dove le attinenze naturali ed intime esistenti fra la terra e i suoi abitanti; appoggiandosi alle nozioni tutte che l'istoria e le scienze naturali somministrano, ne ha tratto conclusioni che fanno oggidì della geografia una specie di fisiologia della terra.

Vedi *Unsere Zeit*.

RITTER Enrico (*biogr.*). — Filosofo alemanno, nato a Zerbst (nell'Anhalt-Dessau) nel 1791; morto a Gottinga il 3 febbrajo 1869, entrato già nel 78mo anno di vita. Nel 1813 prese parte come volontario alla campagna di Francia, e poi terminò gli studii alla Università di Berlino. Datosi a ricercare le dottrine dei filosofi anteriori, ne cavò le origini della filosofia contemporanea; e già dal 1817 pose in luce due opuscoli che preludevano al suo modo di ricercare la storia filosofica: *Intorno ai progressi che la filosofia può dovere alla storia della filosofia*, e l'altro: *Sull'influsso esercitato dalla filosofia di Cartesio* (Lipsia 1816, in ted.). Ed il medesimo indirizzo seguì nell'insegnamento a Berlino, dove professò filosofia nel 1824, a Kiel nel 1835, a Gottinga nel 1837. Dappoi pubblicò una *Memoria sulla filosofia di Empedocle* (*Ueber die philosophie* ecc., 1820); *Istoria della filosofia jonica* (*Geschichte* ecc., Berlino 1821); *Appunti sulla filosofia della scuola megarica* (*Bemerkungen* ecc.); *Storia della filosofia di Pitagora* (*Gesch.* ecc., Amborgo 1826), che servirono a procurargli fama di valente in codesti studii. Quindi si accinse a lavoro di maggior lena, in cui tutto versò il saper suo e gli studii pertinaci molti anni durati; fu questo la *Storia generale della filosofia* (*Gesch. der Phil.*, Amborgo 1829-53, t. I-XII), che ha per complemento: *Saggio sulla moderna filosofia tedesca da Kant* (*Versuch* ecc., Brunswick, 2a ed., 1853). Non contento a tante opere, egli espose i suoi pensamenti filosofici in parecchi altri libri che vogliono mentovarsi: *Introduzione alla logica* (*Vorlesungen* ecc., Berlino 1823); *Compendio di logica* (*Abriss* ecc., ivi 1824); *I semi-kantiani ed il panteismo* (*Die Halbkantianer* ecc., ivi 1827); *La conoscenza di Dio nel mondo* (*Ueber die Erkenntnisse* ecc., Amborgo 1836); *Trattato sul male* (Kiel 1839); *Scrittarelli filosofici* (*Kleine philos.* ecc., ivi 1839-1840, 2 vol.).

Spirito eclettico e uomo laboriosissimo, varii articoli dettò pure per la grande *Enciclopedia* di Ersch e Gruber. Presso noi fu divulgato dalle versioni francesi già nel primo quarto del secolo volgente, quando non ancora leggevasi l'alemanno come oggidì in Italia.

Digitized by Google

RITTER Giovanni Daniele (*biogr.*). — Erudito tedesco, nato il 16 ottobre 1700 a Schlautz presso Breslavia, morto a Vittemberga il 15 maggio 1775, apparteneva ad una famiglia nobile d'origine olandese. Insegnò per sette anni filosofia a Lipsia e fu nominato nel 1742 professore d'istoria a Vittemberga, ove ottenne nel 1748 una cattedra di diritto pubblico. Abbiamo di lui: *De fecialibus populi romani* (Lipsia 1732); *De Amalasunta Gothorum regina* (ivi 1735); *De tabulariis urnis Romæ* (ivi 1736); *Historia præfecturæ prætorianæ* (Vittemberga 1745); *De Stedingis, sæculi XIII hæreticis* (ivi 1751); *De usu scriptorum veteris Ecclesiæ* (ivi 1765). Ritter pubblicò inoltre un'ottima edizione del *Codice Teodosiano* (Lipsia 1736-43, in 6 vol.) e parecchie dissertazioni interessanti, intitolate: *Opuscula historica et juridica* (ivi 1786), con una *Vita* dell'autore.

RITTER Giovanni Guglielmo (*biogr.*). — Medico tedesco, nato a Samitz in Silesia il 16 dicembre 1776, morto a Monaco il 23 gennajo 1810, fu laureato in medicina in Jena, e mercè i soccorsi ottenuti dal duca di Gotha fece sull'elettricità e sul galvanismo una serie d'esperienze, di cui i risultati furono registrati in parecchi periodici scientifici. Le sue scoperte contribuirono grandemente al progresso della scienza, e lo fecero eleggere nel 1805 membro dell'Accademia di Monaco. Abbiamo di lui: *Beweis dass ein beständiger Galvanismus den Lebensprocess in dem Thierreich begleitet* (Weimar 1798); *Beiträge zur nähern Kenntniss des Galvanismus* (Jena 1801-1802); *Das elektrische System der Koerper* (Lipsia 1805); *Physisch-chemische Abhandlungen* (ivi 1806); *Fragmente aus dem Nachlass eines jungen Physikers* (Eidelberga 1810), autobiografia interessante.

Vedi Zschokke, *Miscellen für die neueste Weltkunde.*

RITTERSHUYS Corrado (*biogr.*). — Erudito e giureconsulto tedesco, nato il 25 settembre 1560 a Brunswick, morto il 25 maggio 1613 ad Altdorf, studiò le lingue antiche e diede poi opera alla giurisprudenza, in cui si addottorò a Basilea. Nel 1592 fu chiamato all'Università d'Altorf, ove insegnò le *Istitute* e le *Pandette*, ed era versato sì fattamente nei migliori autori dell'antichità, che li sapeva, dicesi, a memoria. Era anche critico esatto e giudizioso, e scrisse su molti autori classici, Petronio, Fedro, Appiano, ecc., commentarii e note che furono conservati dai dotti che succederongli. Burmann, che gli ha fatto quest'onore nella sua edizione di Fedro, lo chiama *Germaniæ ornamentum et decus.* Le migliori edizioni di *Rittershusius* (in latino) sono quelle di Fedro, d'Appiano, di Boezio, di sant'Isidoro, di Porfirio, di Atanasio, ecc. Oltre di ciò ei compose una trentina d'opere sulla giurisprudenza, fra le quali primeggiano *Commentarius in Salvianum Massiliensem* (Altorf 1611); *Jus Justinianeum* (Strasborgo 1615); *De differentiis juris civilis et canonici* (ivi 1616). Compose inoltre: *Amores clarissimorum poetarum elogiis celebrati* (Altorf 1593), ecc. Suo figlio Niccolò, autore delle *Genealogiæ imperatorum, regum, ducum, comitum*, ecc. (Tubinga 1674), scrisse la *Vita* di lui in capo all'edizione summentovata di Salviano.

RITUALE (*liturg.*). — Libro usato nella Chiesa cattolica ed in alcune comunioni protestanti, così detto perchè vi si contiene l'ordine di tutte le cerimonie, di tutti i *riti* del culto cristiano, colle preghiere prescritte per l'amministrazione dei sacramenti. Questo libro conteneva inoltre anticamente le cerimonie della messa, come si rileva dal *Sacramentario* di san Gregorio. Presentemente tutto ciò che riguarda la celebrazione della messa si trova nel **Messale** (V.), ed il rituale serve solamente per le altre parti del culto: inoltre contiene le benedizioni e gli esorcismi usati dalla Chiesa.

Sisto V nell'istituire la *Congregazione dei riti* ordinò si migliorasse il *Pontificale*, *Rituale* e *Cerimoniale romano*, da ristamparsi ove fosse bisogno: infatti il dottissimo liturgico card. Giulio Antonio Santorio fece una nuova compilazione del *Rituale romano*, che così riformato fu da Paolo V a mezzo di altri cardinali e uomini dotti ed eruditi nelle cose ecclesiastiche rettificato e ampliato, e poco dopo lo pubblicò coll'autorità della bolla *Apostolicæ Sedi*, del 20 luglio 1614. Questo papa vi fece riunire tutte le cerimonie antiche prescritte dalla Chiesa cattolica, comprendendovi i sacri e veri riti da usarsi nell'amministrazione de' sacramenti, tranne quelli della Confermazione e dell'Ordine, e nelle altre ecclesiastiche funzioni, e comandò che si chiamasse *Rituale romano*, e che si osservasse da tutti per l'uniformità delle cerimonie e de' riti. Dipoi Benedetto XIV lo fece ristampare corretto ed accresciuto con questo titolo, di cui se ne sono ripetute tante edizioni di Roma e di altri luoghi: *Rituale Romanum Pauli V Pont. Max. jussu editum atque a Benedicto XIV auctum et castigatum; in quo, quæ parochis ad administrationem sacramentorum, benedictiones et conjurationes necessaria censentur, accurate sunt posita.* La bolla *Quam ardenti studio*, del 25 marzo 1752, colla quale Benedetto XIV pubblicò il *Rituale*, è riportata in ogni edizione. Abbiamo inoltre di Giuseppe Catalani, *Rituale Romanum Benedicti Papæ XIV jussu editum et auctum, perpetuis commentariis exornatum* (Roma 1757); Baruffaldi, *Commentarius ad Rituale Romanum* (Venezia 1763). Si può vedere la *Bibliotheca ritualis* dello Zaccaria, che riporta il catalogo degli antichi *Rituali* di tutte le Chiese orientali ed occidentali, che divide in cinque classi, cioè in *Liturgici*, in libri appartenenti alle ore canoniche, ossia dell'uffizio divino, in *Rituali* propriamente tali e quasi per eccellenza così chiamati, in *Pontificali* ed in *Cerimoniali*, che è quanto dire quasi un compito trattato dei libri rituali, poichè vi aggiunse la biblioteca degli scrittori che gli hanno spiegati ed illustrati, con due diversi alfabeti, uno de' ritualisti cattolici, l'altro de' ritualisti eterodossi. Nel 1847 la tipografia romana della S. C. di *Propaganda fide* pubblicò: *Rituale Romanum Pauli V Pont. Max. jussu editum, et a Benedicto XIV auctum et castigatum*, in caratteri rossi e neri. In questa esatta edizione fu inserito l'ordine del battesimo degli adulti ed il rito di supplire le cerimonie pei fanciulli e pegli adulti, i quali ordine e rito negli antichi rituali erano solamente accennati.

Oltre il Rituale romano, che è la base di tutti

Digitized by Google

gli altri, ve ne hanno de' proprii per ciascuna diocesi ed ordini religiosi che hanno un breviario particolare (V. Rito).

Gli antichi avevano pure i loro libri rituali (*rituales libri*). Più famosi di tutti sono i rituali etruschi, che contenevano specificamente tutte le cerimonie, tutti i *riti* che bisognava osservare quando si costruiva un altare, un tempio, una città, quando si faceva la divisione delle curie, delle tribù, delle centurie, e generalmente in tutte le pubbliche o private occorrenze in cui la religione avesse ad entrare. Tali si chiamavano pur egli *haruspici libri*, a motivo dell'importanza dell'*aruspicina* (V. Aruspici) di cui tali libri trattavano per disteso. Nei libri di Catone *De re rustica* si leggono alcuni passi che forniscono un'idea abbastanza precisa di questi antichissimi rituali ora affatto perduti.

RIUNIONE (diritto di) (*dir. costit.*). — Che gli uomini abbiano diritto di riunirsi per trattare delle proprie faccende, per comunicarsi reciprocamente le proprie idee, per gustare in comune piaceri e sollazzi, è principio che non aveva certo bisogno, per essere dimostrato, di tutta quella immensa quantità di volumi, di opuscoli, di discorsi, di declamazioni usciti dalla penna, o ripetuti dalla tribuna da un secolo a questa parte, se pur troppo non ci fosse stato il bisogno di scendere in piazza colle armi alla mano per conquistarlo o per mantenerlo inviolato. La natura nostra di uomini, viventi in società, dotati di favella, bisognosi dell'altrui soccorso morale e materiale, quasi a ogni passo che moviamo; i fatti della famiglia, del Comune, dello Stato, esistenti come legge progressiva inevitabile della umanità, tutto ciò, per non dir altro, mostra in modo superiore ad ogni ragionamento che riunirci è per noi più che bisogno, più che diritto, natura. A voler dimostrare veramente che l'uomo ha cotesto diritto, converrebbe dimostrare che ha diritto di vivere in società. Ora vivere in società è inevitabile: l'uomo, diceva il filosofo Stagirita, è un animale socievole.

Come nella associazione umana esistono altre minori società, strette da vincoli più determinati e speciali, e come in queste minori esistono altre minori ancora, formate esse pure da più speciali bisogni, così nuove ne possono sorgere tutti i giorni, nè avranno altra differenza da quelle se non che saranno dipendenti dalla volontà di chi le costituisce, mentre il Comune è portato essenziale della natura, e lo Stato fu finora il prodotto della forza. Ma a base così delle une come delle altre sta sempre la natura, che vuole l'uomo in continuo rapporto coi suoi simili. Finchè questa legge sia svolta conformemente alla essenza e qualità di cotesti rapporti, le associazioni dureranno e porteranno i loro effetti; quando false idee, bisogni fattizi, o la violenza le vogliano piegare ai proprii fini, le associazioni altereranno l'equilibrio morale della grande società, e questa non potrà riprendere l'ordinaria sua via che dal giorno della loro scomparsa. Così avviene tuttora per riguardo agli Stati fondati sulla forza: così avvenne per riguardo a quei *clubs* che dominarono la Francia sotto alle due repubbliche, e sovrapponendo se stessi a governo e società, ne sconvolsero le basi, sì che qualunque ristauratore venne in fine accolto come il genio del bene.

Ciò tiene all'esercizio, alla applicazione del diritto di riunirsi, il quale, come ogni altro diritto, è indubitato che si svolge secondo l'indole, i bisogni, la civiltà dei tempi e dei luoghi. Leggi speciali devono provvedere a ciò; leggi che si sollevino sopra ai provvedimenti di mera polizia, di lor natura arbitrarii; leggi che sapientemente mettano d'accordo libertà e autorità, che regolino l'esercizio di questo diritto in modo che tutte le opinioni abbiano campo di manifestarsi e di essere discusse, senza che alcuna possa prevalere altrimente che per essere entrata nella convinzione del maggior numero. Certo, in ciò conviene far una parte ben ampia alla educazione pubblica; la quale più che le leggi è necessaria alla guarentigia dei diritti e della libertà.

Una distinzione fondamentale che esce dalla natura stessa del diritto, fa che regole differenti devansi applicare all'esercizio di esso, secondo si tratti di associazioni o di semplici riunioni. Il diritto d'associazione è un corollario del diritto di riunione; e questo in senso ampio comprende anche quello; ma può nondimeno stare da sè; possono, cioè, accadere riunioni senza che perciò vi siano associazioni. Perchè v'abbia società, i socii devono accettarsi reciprocamente, congiungersi in uno scopo comune, cercare di raggiungerlo con perseveranza, vincolarsi con doveri speciali e duraturi; mentre nelle riunioni ciascuno interviene a suo piacere, lo scopo è determinato ma può essere combattuto, non vi sono doveri propriamente detti, perchè ciascuno può svincolarsene togliendosi alla riunione, ciascuno può rifiutare d'aderire ai risultati, ai voti da essa espressi. Le riunioni sono passeggiere, le associazioni durature.

Queste differenze richieggono che differenti regole sieno fatte per le une e per le altre. Prima di vedere a quali vadano soggette presso di noi le riunioni propriamente dette, secondo lo Statuto e le leggi di polizia, vogliamo dare un rapido sguardo ad altri tempi e ad altri paesi.

Nelle repubbliche democratiche le riunioni sono anzi un dovere che un diritto; tutto il potere essendo nella universalità del popolo, questo deve cercare di illuminare il proprio giudizio in tutti i modi possibili, e per ciò solo le cose pubbliche devono essere il principale ufficio di ogni cittadino. Sappiamo come in Grecia e in Roma i comizi reggessero lo Stato, e come tutto si trattasse in pubblico, e le adunanze popolari convocate da quei grandi oratori dessero l'indirizzo alla cosa pubblica. Le guerre civili, che ridussero in ischiavitù l'uno e l'altro paese, cagionate dalla corruzione, fomentate dall'abuso della libertà, videro sovente da una adunanza uscire una sommossa, e da questa la rovina d'un partito, il trionfo del partito opposto; trionfo duraturo quanto l'arbitrio di chi l'aveva cagionato. Roma imperiale ebbe perciò leggi che frenavano il diritto di riunione: fu delitto di maestà il convenire armati e *loca occupare vel templa* (Leg. 1, § 1, Dig. XLVIII, 4), e intendevansi armati *non utique qui tela haberent, sed etiam quid aliud, quod nocere potest* (Leg. 9, Dig. XLVIII, 6):

Digitized by Google

Riunioni numerosissime occupanti la via pubblica erano vietate come sospette di intenzioni criminose. Del resto l'arbitrio dell'imperatore o del preside dettava la legge secondo i casi. E così fu anche dopo caduto l'Impero; nei varii Stati per lungo tempo le riunioni non furono nè permesse, nè proibite; e fra le prime leggi in proposito troviamo quelle che proibivano le adunanze per iscopi religiosi, nei secoli XVI e XVII. Da allora i provvedimenti preventivi cominciarono a prevalere; e sorgendo a poco a poco quella potenza terribile che fu per tanto tempo la polizia, come ogni azione, così anche questa del riunirsi fu soggetta allo sguardo ed alla potestà di lei. – La rivoluzione del 1789 fece entrare il mondo in una nuova via: si volle libertà in tutto e per tutti; le riunioni sorsero, si moltiplicarono, si mutarono in conventicoli, in circoli, in società; i *meeting* divennero *clubs*, e questi governarono, come dicemmo, la Francia. Un decreto dell'Assemblea nazionale del 13 novembre 1790 riconobbe nei cittadini il diritto di assembrarsi pacificamente e di formare società libere, sotto l'osservanza delle leggi dello Stato. La Costituzione del 1791 garantì pure, come diritto naturale e civile, la libertà ai cittadini d'assembrarsi pacificamente e senz'armi, soddisfacendo però alle leggi di polizia. Procedendo, non solo queste ma nessuna legge fu sufficiente a frenare le intemperanze, l'irrompere della violenza popolare; « le riunioni (diceva la relazione preposta ad un decreto della Costituente del 19 ottobre 1791), parto legittimo dell'interesse profondo d'ogni cittadino per la cosa pubblica... sono ormai uscite dai limiti segnati dall'ordine pubblico e dai principii del Governo rappresentativo, e, abbandonato il carattere privato che ad esse riserva la Costituzione, si ergono contro di lei, e in luogo di difenderla, la distruggono ». La Convenzione nazionale tolse ogni ostacolo all'azione delle riunioni e delle società. Ma infine gli eccessi che ne uscirono produssero una reazione, la quale cominciò dal proibire le società di donne e arrivò a sciogliere il *club* dei Giacobini. La Costituzione del 1795 pose confini sempre più stretti all'esercizio di questo diritto, e vietò che le assemblee di cittadini si dessero nome di popolari. D'allora in poi la reazione procedette sempre più sicura, e nel Codice penale del 1840 si scorge quanto preoccupasse i legislatori il ricordo dell'influenza disastrosa esercitata dalle adunanze, che quel Codice severamente proibisce. Ma proseguendo si fa sempre più marcata la distinzione fra riunione ed associazione; queste provocano successivamente tutta l'attenzione dei legislatori, che le sperimentano fonte di perturbazioni e di pericoli, e fomite alla guerra civile. Le riunioni invece sono lasciate in balìa ai provvedimenti di polizia ed al buon arbitrio del ministero. Ad uno di questi buoni arbitrii si dovette una fra le occasioni della rivoluzione del 1848. I membri della opposizione alla Camera dei deputati, avendo determinato di tenere nei dipartimenti dei banchetti popolari allo scopo di illuminare la nazione sui torti di cui essi accusavano il ministero, questo, presieduto dal Guizot, li volle proibiti nell'interesse dell'ordine e della pubblica tranquillità. La quistione della legalità di questa interdizione fu discussa all'Assemblea dei deputati. Si convenne che le leggi regolatrici del diritto di associazione non erano applicabili alle riunioni politiche puramente accidentali; ma il ministero sostenne ancora che le leggi di polizia gli davano diritto di intervenire sino a scioglierle quando la sicurezza pubblica fosse posta in pericolo. Poco dopo il ministero, il Governo, la monarchia furono rovesciati. — La Repubblica non fece leggi in prima su ciò, contenta di dichiarare che le società erano un bisogno per la nazione, un diritto pei cittadini. In seguito cominciò a proibire le adunanze nelle chiese e le deliberazioni armate. Poi la invasione della rappresentanza nazionale e le giornate di giugno suggerirono il decreto del 28 luglio 1848, che regolò il diritto di riunione. La Costituzione del 4 novembre 1848 riconobbe la facoltà di assembrarsi pacificamente e senz'armi, salvo il rispetto ai diritti ed alla libertà altrui, e il mantenimento della sicurezza pubblica. Dopo i fatti del 13 giugno 1849 fu concessa per un anno facoltà al Governo d'interdire le riunioni pubbliche capaci di togliere la sicurezza pubblica; facoltà per due volte prorogata, finchè il colpo di Stato mise fine a cotesti provvedimenti d'occasione. Un decreto del 25 marzo 1852 assoggettò le riunioni al prescritto del Codice penale e della legge del 10 aprile 1834 sulle associazioni. Il Codice penale dispone che qualunque associazione di più che venti persone, di cui scopo sia di riunirsi tutti i giorni o in certi giorni determinati per occuparsi di argomenti religiosi, letterarii, politici od altri, non possa formarsi senza il permesso del Governo, al quale è lasciata facoltà d'imporre le condizioni che gli sembrassero opportune. La legge del 1834 determina le pene con maggior gravità, e detta regole speciali perchè il Codice penale non si possa eludere, come fino allora erasi fatto.

In Italia non si sperimentarono le tristi conseguenze dell'abuso del diritto di riunirsi, che vedemmo essere successe in Francia. Quando le schiere francesi scesero a portarci l'attuazione degli ordini politici vigenti nella loro patria, Buonaparte figurava come generale di quel Governo che vigeva per la Costituzione del 1795. Perciò nella Costituzione della Repubblica Cisalpina del 1797 leggonsi queste disposizioni: « Art. 362. Nessuna assemblea di cittadini può qualificarsi per società popolare; — 466. Ogni *attruppamento* armato è un attentato alla costituzione, e deve essere immediatamente dissipato colla forza; — 367. Ogni *attruppamento* non armato deve ugualmente essere dissipato, prima per via di comando verbale, quindi se è necessario colla forza armata ». La Costituzione del 1798 ripetè queste disposizioni, le quali si leggono pure in quella del Popolo Ligure del 1797, nella Romana del 1798 e nella Partenopea del 1799. La Costituzione italiana del 1802 non ne fa cenno, e lo stesso si dica degli Statuti costituzionali del Regno italico, delle Costituzioni di Sicilia del 12, di Napoli del 15 e del 20. Bensì vi provvedevano le leggi penali; le quali riproducevano e rincaravano le disposizioni delle francesi, e tacciavano di ribellione ogni adunanza che non fosse piaciuta alla autorità. Ciò durò fino al 1848.

Digitized by Google

Fra le costituzioni promulgate in seguito alle riforme ed alle rivoluzioni di quell'anno, tre sole sancivano il diritto di riunione: Statuto Sardo, quello del regno di Sicilia del 10 luglio 1848 e la Costituzione della Repubblica romana. Questa portava all'articolo 11: « L'associazione senz'armi e senza scopo di delitto è libera ». Lo Statuto siciliano manteneva il principio stesso: « Art. 91. I cittadini hanno diritto di adunarsi pacificamente e senz'armi, per privata o pubblica utilità, senza permesso alcuno, salvo l'applicazione delle leggi penali pei reati che si commettono per l'abuso di questo diritto ». E l'art. 32 dello Statuto ora italiano, dopo aver « riconosciuto il diritto di adunarsi pacificamente e senza armi, uniformandosi alle leggi che possono regolarne l'esercizio nell'interesse della cosa pubblica », aggiunge in via di eccezione, che ciò « non è applicabile alle adunanze in luoghi pubblici od aperti al pubblico, i quali rimangono interamente soggetti alle leggi di polizia ».

In Francia più volte fu discusso davanti ai tribunali se la Carta aveva abolito gli articoli del Codice penale relativi alle associazioni e da noi riportati; e più volte fu deciso in senso contrario. Ma la Carta francese non conteneva verun articolo simile al 32 del nostro Statuto; articolo che riproduce in sostanza il 19° della Costituzione belga del 30, secondo il quale ritiensi colà abolita la disposizione citata del Codice penale. Del resto cotesta quistione poteva interessare tra noi quando vigevano i Codici penali anteriori a quello del 1859; esteso questo a quasi tutta Italia, essa non presenta più verun interesse, stantechè non esistono più in quel Codice prescrizioni analoghe alle citate.

La prima parte dell'art. 32 dello Statuto trova una eccezione assai ampia nella seconda; imperocchè è chiaro che le riunioni popolari tutte vanno soggette a cotesta eccezione. Tuttavia una buona legge di polizia potrebbe diminuire molto gl'inconvenienti che nascono da una tale restrizione alla libertà. In Inghilterra, allorchè vuolsi tenere un *meeting*, viene invitato lo sceriffo della contea a riunirlo; se questi si rifiuta, il *meeting* ha ciò non ostante luogo su d'una pubblica piazza. Ben di rado ne nascono disordini, per un doppio motivo, che l'autorità, cioè, non interviene se non quando sia necessario, e il popolo sa rispettare gli ordini di essa. « Il diritto di prendere in esame gli affari dello Stato in adunanze pubbliche (così il Brougham nella sua *Filosofia politica*) è posseduto dal popolo inglese in grado quasi illimitato e non *è frenato da legge* se non quando eccedendo tutti i limiti legali, cessa di essere utile e tendente al bene, e diviene invece il mezzo di intimidire le autorità costituite, di spargere il terrore fra le persone pacifiche e ben disposte, e di preparare le forze per fomentare la ribellione ».

Il capo XI della legge sulla pubblica sicurezza, in data 13 novembre 1859, tratta degli assembramenti e dei motivi pei quali possono essere sciolti, e dei modi da usarsi in tale ufficio. Ivi: « Art. 78. Ove occorra di sciogliere un assembramento nello interesse dell'ordine pubblico, le persone assembrate saranno prima invitate a sciogliersi dalla autorità di pubblica sicurezza, dai capi della forza armata, dai comandanti di pattuglia. — 79. A tale invito le persone assembrate saranno tenute di separarsi. — 80. Quando le persone assembrate non ottemprino a quell'invito, non potrà adoperarsi la forza se non dopo tre distinte formali intimazioni, ciascuna delle quali deve sempre essere preceduta da un rullo di tamburo o squillo di tromba. — 81. Effettuate le tre intimazioni, se riusciranno infruttuose, e così pure se per rivolta od opposizione non fosse possibile di procedere alle intimazioni, verrà usata la forza per isciogliere l'assembramento, e le persone che ne faranno parte saranno arrestate. — In tal caso gli arrestati saranno immediatamente rimessi all'autorità giudiziaria, la quale provvederà a termini di legge ». Qui non si tratta che di provvedimenti repressivi; soltanto un governo dispotico (disse un giorno il signor Peruzzi in Parlamento) armato dell'arbitrio della polizia può mantenere l'ordine col prevenire il disordine, quando a ragione od a torto lo teme. Ma anche in cotesti provvedimenti è lasciato un vasto campo all'arbitrio di coloro che sono investiti dell'autorità. Quando si potrà dire che l'ordine pubblico esiga lo scioglimento di un'adunanza? È manifesto che possono farsi tante risposte quanti sono i modi di intendere le parole *ordine pubblico*. I principii sanciti nello Statuto, la forma di governo che ci regge, le stesse leggi che provvedono all'esercizio di altri diritti interessanti la sicurezza pubblica, possono fornire all'autorità coscienziosa gli argomenti che le occorressero ad apprendere quando l'intervento di lei sia compatibile col mantenimento dei diritti di tutti. Ma non è prevedibile che tutte le autorità sieno coscienziose, e neanco che tutte sappiano formarsi un concetto esatto della natura del governo che rappresentano e dei doveri che li vincolano nell'esercizio dei loro ufficii; laonde la promulgazione d'una legge, la quale cogli elementi accennati, e su basi larghe e liberali, determini il confine che non può essere oltrepassato dal popolo nè dall'autorità, si rende veramente necessaria. È da evitare quanto si può che l'arbitrio ministeriale o la prepotenza popolare possano avere scusa nel difetto delle leggi.

Per la parte legislativa che riguarda il diritto d'associazione, ne tratteremo alla voce **Società**.

RIUNIONE (isola della). V. **Borbone** (Isola).

RIVA (*geogr.* e *marin.*). — Luogo più elevato relativamente ad un altro, e, generalmente, le sponde del mare o dei fiumi.

In marineria la coperta di una nave è *a riva* rispetto al corridore o ad una lancia accostata al bordo.

RIVA (*geogr.*). — Parecchi luoghi in Italia. — Riva è un'importante comune del Tirolo italiano, nel circolo di Roveredo, con 2700 abitanti. — **Riva di Chieri**, comune in provincia e circondario di Torino, con 2868 abitanti.

RIVACCINAZIONE (*med.*). V. **Vaccino** e **Vajuolo**.

RIVALBA (*geogr.*). — Comune in provincia e circondario di Torino, con 1054 abitanti.

RIVALTA (*geogr.*). — Tre luoghi in Italia. — **Rivalta Bormida**, circondario d'Acqui, provincia di Alessandria, con 2886 abitanti. — **Rivalta di Torino**, provincia e circondario di Torino, con 1884 abitanti.

Digitized by Google

— **Rivalta Trebbia**, provincia e circondario di Piacenza, con 2665 abitanti.

RIVAMONTE (*geogr.*). — Comune nella provincia di Belluno, circondario di Agordo, con 1799 abit.

RIVANAZZANO (*geogr.*). — Comune nel circondario di Voghera, provincia di Pavia, con 2632 abitanti.

RIVARA (*geogr.*). — Comune in provincia e circondario di Torino, con 1649 abitanti.

RIVAROL (Giuseppe Filippo DI SAN MARTINO DI AGLIÈ Marchese di) (*biogr.*). — Generale francese, nato in Piemonte, morto il 31 maggio 1704, entrò al servizio della Francia e segnalossi nelle guerre di Catalogna e di Allemagna alla testa di un reggimento di cavalleria che aveva reclutato nel 1672. A cagione del suo grande coraggio gli fu dato il soprannome di *Débauché de bravoure*. All'assedio di Puicerda una palla di cannone gli portò via una gamba; egli se ne fece fare una di legno, la quale ebbe poco appresso la stessa sorte. « Ah! questa volta, diss'egli alzandosi, il nemico fu corbellato; ho un'altra gamba nei miei bagagli ». Nel 1678 divenne brigadiere e comandò il reggimento Reale Piemonte. Promosso al grado di maresciallo di campo nel 1688, lasciò il servizio. Era gran croce di San Luigi e gran priore di San Lazzaro in Linguadoca.

Suo figlio, **Carlo Andrea**, marchese di Rivarol, nato in Italia, servì dopo il 1695 in tutte le guerre di Luigi XIV e di Luigi XV, e si ritirò nel Forez dopo aver avuto il brevetto di maresciallo di campo (1° marzo 1738). Egli altresì ebbe il comando di un reggimento di dragoni.

RIVAROL Antonio (*biogr.*). — È una delle qualità particolari dei Francesi lo sfoggiare bello spirito in mezzo alle più gravi circostanze, ai pericoli, alla morte. Si potrebbe, non solo della Fionda, ma sin del Terrore formare la storia a rinforzo d'epigrammi. Qui noi vogliamo solo citare Antonio Rivarol, che nella rivoluzione francese rappresentò il regime che cadeva, mediante facezie e arguzie, mentre con queste eransi minati il trono di Luigi XVI e la fama di Maria Antonietta. Rivarol, nato il 1757 in Linguadoca d'una famiglia di sedici figliuoli d'antica nobiltà italiana, ma ridotta a far l'ostiere, fu l'organo e l'esempio dei gusti, se non dell'opinione dei suoi contemporanei. Venuto a Parigi, parve occuparsi solo di piaceri, mentre seriamente traduceva Dante « per far la corte (diceva) ai Rivaroli d'Italia: avendo trovato un de' miei avi all'inferno ». Fu un forte esercizio di stile e lingua, ma anzichè traduzione è un'imitazione. Il suo valor letterario, e ancor più la grazia de' suoi modi e l'irresistibile vivacità della sua parola gli valsero facili trionfi nei caffè d'allora, e viepiù quando, nel 1787, ottenne dall'Accademia di Berlino il premio proposto al miglior trattato sull'universalità della lingua francese, e le probabilità della sua durata. È opera gonfia, come sogliono essere le accademiche, ma di reale merito critico. E appunto l'infallibile facilità della sua parola e il suo giudizio critico lo poneano in evidenza, mentre i suoi asserti spiravano sempre amore del vero, del bello, del buono. « Le persone di gusto (dice) sono i gran giudici della letteratura. Lo spirito di critica è spirito d'ordine; inquisisce i delitti contro il gusto, e li porta al tribunale del ridicolo, giacchè il riso è sovente l'espressione della sua collera; e quei che lo biasimano non pensano abbastanza che l'uomo di gusto ha ricevuto venti ferite prima di farne una ».

Valga o no la giustificazione, egli spingeva la critica fino a trucidare una legione di poetastri contemporanei, nell'*Almanacco dei grandi uomini* (1788), ove, sotto finta di elogi ampollosi, getta al ridicolo le colpe letterarie dell'anno.

Scoppiata la rivoluzione, prese uno scopo più elevato, pur consono all'interesse, ai gusti, ai pregiudizi suoi, e lottò ardito contro la democrazia. È un contemporaneo che scrive, ma spesso somiglia alla posterità che giudica. Nella *Politica nazionale* pubblicò articoli vigorosi e sani; con una veemenza non iscompagnata da politezza, rivelando come causa delle turbolenze la gelosa vanità dei civili, ben più che i patimenti del popolo; e traverso allo studio dell'antitesi e dell'epigramma trapela la serietà dei suoi pensamenti e la lucidezza delle sue vedute statiste. « La politica (diceva) è come la sfinge della favola; divora quei che non ispiegano i suoi enigmi ». Nè risparmiava il suo partito. « La plebe di Parigi come di tutte le città del regno, ha da commettere gran numero di delitti prima di pareggiare le follie della Corte. Tutto il regno attuale può ridursi a quindici anni di debolezza e un giorno di forza mal adoprata ». Degli aristocratici diceva, che prendevano le loro memorie per diritti; e dei capi della coalizione reazionaria, che furono sempre indietro d'un anno, di un esercito e di un'idea.

Sullo spregio per le moltitudini fondò le sue teorie, e la spiegazione de' fenomeni sociali del tempo. « Il popolo non gusta la libertà che come l'acquavite per ubbriacarsi e inferocire. — Il popolo è un sovrano che domanda solo da mangiare: la sua maestà è tranquilla quando digerisce. - Non v'è secoli illuminati pel volgo; non è nè francese, nè inglese, nè spagnuolo. Il volgo è sempre e dappertutto lo stesso: sempre cannibale, sempre antropofago; quando si vendica de' suoi magistrati punisce delitti non sempre certi con delitti certi. — Il volgo crede andar meglio alla libertà quando attenta all'altrui. — Le nazioni radunate dai re e consultate cominciano con desiderii, finiscono con volontà. — La filosofia moderna non è che passioni armate di principii ».

Allora comparvero gli *Atti degli Apostoli*, per mettere in ridicolo le persone e la condotta dei capi rivoluzionarii; ma quella facezia enormemente prolungata (sono dodici volumi) stancherebbe e stomacherebbe oggi il lettore più paziente.

Rivarol non potea sperarsi sicuro, onde nel 1790 cercò, e due anni dopo riuscì a fuggire di Francia, andando a Brussella, ad Amsterdam, a Londra. Qui fece l'opera sua più seria, la *Teoria del Corpo politico*, combattendo la sovranità del popolo: mentre il potere è la forza organizzata, la sovranità è la potenza conservatrice, il popolo è essenzialmente distruttore: sicchè il Governo non deve affidarsi alle moltitudini, ma a una poco numerosa aristocrazia. L'opera non comparve che in qualche brano sconnesso e disordinata.

Ciò compiva in mezzo ai godimenti e alle distrazioni, a cui Amburgo dava tanti incentivi, cresciuti

Digitized by Google

dacchè vi s'era ricoverata la maggior parte della migrazione. Rivarol era l'anima delle cene di gran vivacità e di lassa morale, tra cui consolavansi del sangue versato in patria col versare vino.

Rivarol, il re o il pavone di que' convegni, vi trovava adoratori, lo definivano il San Giorgio dell'epigramma; e si conservarono i rigorosi giudizi che pronunziava sugli autori contemporanei, nessuno risparmiando degli idoli del tempo. Un suo ammiratore, Chênedollé, disse: « Beumarchais col *Figaro* diede il manifesto della rivoluzione: Mirabeau la fece: Rivarol la combattè, fe' di tutto per arrestarla, e morì all'opera ».

Noi non crediamo che una logica spiritosa, massime elegantemente elaborate, riprese felici possano davvero contro i patimenti o le passioni delle moltitudini, nè a calmare le convulsioni rivoluzionarie. Rivarol restò il dio delle conversazioni, ma non il contrappeso di Danton o di Robespierre, predicò la religione come fondamento dell'edifizio sociale, e si sgomentò dello scetticismo irruente, « del terribile lusso d'incredulità ». E di un contemporaneo il cui ateismo era piuttosto un desiderio che una convinzione, disse: « Egli non crede in Dio, ma teme Dio ». Ha una lettera sull'importanza delle idee religiose; una sulla morale, dirette a Neker. Diceva pure: « È un incalcolabile vantaggio il non aver fatto nulla; ma non bisogna abusarne ». Morì a Berlino il 13 aprile 1807.

Gli editori delle sue opere (in 5 vol. in-8°) pubblicarono nel 1808 *L'esprit de Rivarol*. Può vedersi *Rivarol, sa vie et ses œuvres, par* M. De Lescure.

RIVAROLO (*geogr.*). — Tre luoghi importanti d'Italia: R. Canavese, provincia e circondario di Torino, con 6979 abitanti; R. Fuori, circondario di Bozzolo, provincia di Mantova, con 3975 abitanti; R. Ligure, provincia e circondario di Genova, con 8941 abitanti.

RIVARONE (*geogr.*). — Comune in provincia e circondario di Alessandria, con 1041 abitanti.

RIVAROSSA (*geogr.*). — Comune in provincia e circondario di Torino, con 1212 abitanti.

RIVAUTELLA Antonio (*biogr.*). — Archeologo, nato nel 1708 in Piemonte, morto il 1° dicembre 1753 a Torino, dopo essere dimorato per qualche tempo nella Compagnia di Gesù, rientrò nel consorzio civile ed ebbe successivamente il posto di bibliotecario all'Università di Torino e quello di conservatore del museo. Unitamente ad uno de' suoi amici, Gian Paolo Ricolvi, che insegnava belle lettere, attese allo studio delle antichità e percorse i dintorni di Torino per raccogliervi le iscrizioni e i monumenti antichi. Amendue riconobbero nel villaggio di Monteu, situato presso Verrua, il sito d'una colonia romana detta *Industria*, e citata da Plinio il Maggiore. Questi dotti composero insieme le opere seguenti: *Marmora Taurinensia dissertationibus et notis illustrata* (Torino 1743-47), lavoro assai stimato: *Il sito dell'antica città d'Industria* (ivi 1747); *Cartolario d'Oulx* (ivi 1753). Una morte prematura rapì Ricolvi nel 1748, e Rivautella se ne addolorò sì fattamente, che non tardò a tenergli dietro nel sepolcro. Rivautella compose anche con Pasini e Berta il catalogo ragionato intitolato: *Codices manuscripti bibl. reg. Taurinensis Athenæi* (1749).

RIVE (*geogr.*). — Comune nel circondario di Vercelli, provincia di Novara, con 1337 abitanti.

RIVE Gian Giuseppe (*biogr.*). — Dotto bibliografo francese, nato il 19 maggio 1730 ad Apt (Valchiusa), morto il 20 ottobre 1791 a Marsiglia, vestì l'abito ecclesiastico, insegnò filosofia in Avignone ed ottenne poscia la pievania di Mollèges presso Arles, che lasciò nel 1767 per ire a Parigi, ove il duca della Vallière gli affidò la direzione della sua ricca biblioteca. Rive l'accrebbe di molti libri preziosi, ed acquistò la riputazione d'uomo abilissimo in bibliografia e nell'istoria letteraria; ma pieno di amor proprio, inventò, per esprimere questo genere di abilità, il nome di *bibliognoste*, che si attribuì, ed attaccò briga con gli uomini di lettere che davano opera ai medesimi studii. Alla morte del duca della Vallière la biblioteca toccò in retaggio alla duchessa di Chatillon, la quale incaricò due altri dotti a farne il catalogo; Rive ne prese vendetta con critiche mordaci contro questi dotti, i quali risposero con una moderazione ed una giustezza che ridusse al silenzio l'assalitore. Rive fu nominato dipoi bibliotecario ad Aix, quando scoppiò la rivoluzione, della quale divenne fautore fanatico, finchè fu spento da un colpo apoplettico. Fra le sue molte opere stampate citeremo: *Recueil de costumes, avec des explications historiques* (Parigi 1779); *Eclaircissements sur les cartes à jouer* (ivi 1780); la miglior opera di Rive, quantunque rivendichi in essa l'invenzione delle carte agli Spagnuoli, opinione confutata da Dupuy; *Essai sur l'art de vérifier l'âge des miniatures peintes dans les manuscripts* (ivi 1782); *Diverses notices calligraphiques et typographiques* (ivi 1785); *La chasse aux bibliographes et antiquaires mal advisés* (Aix 1788-89), ecc. La maggior parte delle carte autografe contenenti le prove dell'immensa erudizione di Rive furono acquistate verso il 1837 in un con la sua corrispondenza letteraria dalla Biblioteca imperiale di Parigi.

Vedi Achard, *Notice*, in capo al *Catalogue des livres de l'abbé Rive* (Marsiglia 1793).

RIVE D'ARCANO (*geogr.*). — Comune nel circondario di San Daniele nel Friuli, provincia di Udine, con 2024 abitanti.

RIVE DE GIER (*geogr.*). — Città industriale di Francia, dipartimento della Loira, nel mezzo di ricco giacimento di carbone fossile, con 15,000 ab.

RIVE (de la) Carlo Gaspare (*biogr.*). — Chimico e fisico svizzero, nato il 14 marzo 1770 a Ginevra, ove morì il 18 marzo 1834. Fece i suoi primi studii nel collegio di detta città. Destinato al fôro, fu costretto nel 1794, per cagione dei torbidi che desolàvano il suo paese, di abbandonare gli studii di diritto e di andare, dopo una detenzione di qualche mese, a cercare un asilo in terra straniera. Prendendo d'allora un'altra carriera, si dedicò allo studio della medicina e delle scienze nella città di Edimborgo. Si distinse tosto così da esser nominato presidente della Società reale di medicina di detta città. Tornato in patria nel 1799, ebbe diversi incarichi onorevoli. Nel 1802 entrò nell'Accademia come professore onorario di chimica farmaceutica, e parecchie accademie gli dischiusero il seno. Nel 1813 ebbe parte in varii negozi diplomatici; e ap-

Digitized by Google

presso fu e' stesso membro del governo, a capo del quale fu messo nel 1817. Nell'infrattanto collaborò in varii periodici scientifici, e chiuse la vita, essendo membro del consiglio di pubblica istruzione.

Sue principali opere sono: una teoria sul *Calore animale*, scritta in latino e pubblicata a Edimborgo verso il 1798; *Observations sur les causes présumées de la chaleur propre des animaux* (nella *Bibl. univ.* di Ginevra, t. XV); *Sur l'usage de l'acide nitreux comme corps désinfectant* (nella *Bibl. Brit.*, t. IV); *Traitement de la vaccine* (ivi, t. XII); *Note sur un procédé pour constater la présence de l'arsénic mêlé dans d'autres substances* (ivi, t. XLI); *Observations sur la conversion de l'amidon en sucre* (ivi, t. XLIX); *Mémoires sur le système de Dalton sur la composition chimique* (ivi, t. XLVI); *Essai sur la théorie des proportions chimiques et sur l'influence chimique de l'électricité.* Compose altresì un *Mémoire sur la composition des fluides animaux*, di cui pubblicò la traduzione nella *Biblioth. Britannique* (tom. LIV). Collaborò pure all'*Analyse comparative du sang en état de santé et en état de maladie* (ivi, t. LIII).

Aderendo alle leggi generali della chimica, non trascurò l'occasione d'occuparsi delle applicazioni di tale scienza. Aveva esaminato tutto che concerne il trattamento dei metalli preziosi, ed aveva recato ai fabbricanti di gioielli procedimenti vantaggiosi. Ei pubblicò i suoi lavori sulla chimica applicata, tenendo conto di un *Mémoire* di Darcet sull'affinamento (*Bibl. univ.*, t. XLII). Fra le sue ricerche sull'analisi chimica si deve citare ancora: *Note sur l'effet du tremblement de terre du 19 février 1822 et sur les eaux thermales d'Aix en Savoie* (ivi, t. XX). Tra i lavori relativi alla fisica trovasi un *Mémoire sur les sons produits dans les tubes par la flamme du gaz hydrogène* (*Journal de physique*, t. IV, e *Bibl. univ.*, t. IX). Ma di tutte le parti della fisica, quella che eccitò più vivamente il suo interesse fu l'elettricità voltaica. Fino dal tempo delle scoperte di Davy sulla decomposizione colla pila delle terre e degli alcali, egli aveva letto in una seduta accademica a Ginevra un discorso sull'*Exposition historique des progrès qu'avait faits depuis son origine l'électricité voltaïque.* Poco dopo indirizzò alla *Bibliothèque universelle* (t. XLVI) una *Lettre sur un nouveau galvanomètre*, procedimento che egli immaginò per misurare l'energia galvanica di una pila per la quantità d'acqua decomposta in un tempo dato, e per render conto di alcuni fenomeni curiosi che aveva osservati nel passaggio delle correnti elettriche attraverso a diversi liquidi. Testimonio nel 1818, a Londra, dei maravigliosi effetti della pila che Davy aveva fatto costruire, non tardò a stabilire a Ginevra, sullo stesso modello, una pila di cinquecento coppie, colla quale potè ripetere le esperienze già vedute e aggiungerne delle altre nuove. Questa pila fu la prima di tale importanza che sia stata costrutta sul continente. La Rive era intento a studiare i mezzi di misurare con esattezza gli effetti della pila voltaica, e di ricercare le circostanze che influiscono sulla loro intensità, quando la scoperta d'Oersted diede nel 1820 una nuova direzione alle sue ricerche. Egli fu dei primi a constatare l'azione cagionata da una corrente elettrica sull'ago calamitato. Arago, allora presente a Ginevra, ne fece menzione negli *Annales chimiques* (t. XIV) e diede varie particolarità sulle sperienze fatte da De la Rive, il quale seguiva passo passo i rapidi progressi che imprimevano a questo ramo della fisica Ampère, Arago, Faraday, ecc. Vi apportò ei medesimo alcuni nuovi fatti: l'invenzione di parecchi apparati ingegnosi, fra cui i foderatori elettrici, e lo studio ch'egli fece dell'azione che questi esercitano sulle calamite e il globo terrestre furono l'oggetto di una memoria inserita nella *Biblioth. universelle* (t. XVI). Esaminando davvicino quest'azione, scoperse dei fenomeni che era impossibile di conciliare colla teoria di Ampère, come allora era rappresentata, e di cui non trovava la spiegazione che nel fatto del movimento rotatorio delle correnti attorno alle calamite, il quale fu scoperto dopo da Faraday. Accolse egli con tanto fervore questa scoperta, che ne diede bentosto la spiegazione nella *Biblioth. univ.* (t. XVIII), corredandola delle sue proprie esperienze e delle sue riflessioni. Studiando le esperienze di Ampère e le teorie di questo fisico, La Rive era stato colpito dalla difficoltà di spiegare il fatto della direzione che prende una corrente elettrica per l'influenza del globo terrestre. Espose i suoi dubbii, accompagnandoli di alcuni nuovi fatti, in una *Lettre à Arago*, inserita negli *Annales de chimie et de physique* (t. XX). Nel 1820 inviò una memoria alla Società di scienze naturali di Ginevra, in cui descrisse gli apparecchi da lui inventati per misurare l'intensità galvanica pe' suoi effetti calorifici e chimici, e diede i risultati di alcune osservazioni fatte con questi strumenti. Nel 1829 partecipò ancora alla stessa Società delle ricerche sui vapori considerati come conduttori di fluido elettrico, e sull'elettricità atmosferica in generale.

RIVELAZIONE (*teol.*). — È in generale la manifestazione di una verità ignorata prima (dal latino *revelatio*, atto di svelare); ed in senso più stretto, la cognizione che Dio fornisce all'uomo di certe verità con mezzo straordinario (V. Religione).

RIVELLINO (*archit. mil.*). — È un'opera distaccata, composta, oltre la scarpa interna, di due facce, e qualche volta di due facce e di due fianchi, la quale si pone innanzi alla cortina. Sembra che questa voce possa essere derivata dal latino *revellere*, che significa distaccare; il rivellino è la prima tra le opere distaccate, sì per l'epoca della sua invenzione, che per l'importanza dell'uffizio; così si può credere che sia stata chiamata per antonomasia *opera distaccata*. Quest'opera dalla maggior parte dei nostri scrittori è chiamata anche mezza luna; ma il rivellino però si distingue dalla mezza luna per la situazione e per la forma della scarpa interna. Il rivellino è posto davanti alla cortina, e la mezza luna davanti all'angolo fiancheggiato del bastione; quello ha la sua scarpa interna formata di due linee che fanno un angolo sagliente verso la cortina, o di una linea retta soltanto, e questa ha la scarpa interna formata con un arco fiancheggiato del bastione, ed ha perciò una figura di mezza luna, dalla quale prese il nome. Siccome questa per altro è nel restante perfettamente si-

Digitized by Google

mile al rivellino, non è da stupire se si sono talvolta confuse le loro denominazioni. Il Marchi lo chiama anche *puntone*. Il Capra lo chiama *corno*, ed altri lo dicono *bastionetto*.

Il rivellino semplice è quello a due facce; quello a cui si aggiungono i fianchi, dicesi rivellino coi fianchi; e quello entro il quale si costruisce un altro piccolo rivellino, dicesi rivellino doppio. Il lato del rivellino, o i due lati che guardano la cortina diconsi semigole, ma il Marini crede che sarebbe meglio chiamarli scarpa interna del rivellino.

RIVELLO (*geogr.*). - Comune nel circondario di Lagonegro, provincia di Potenza, con 4260 ab.

RIVENDICAZIONE (*giurispr.*). - Azione che nasce dal dominio o dalla proprietà che ciascuno ha delle cose private, mediante la quale il proprietario che ne ha perduto il possesso le reclama e le rivendica contro colui che se ne trova in possesso, e lo fa condannare a fargliene la restituzione.

Benchè quest'azione sia reale, essa ha però talvolta certe conclusioni personali che le sono accessorie, le quali nascono da alcune obbligazioni che il possessore della cosa rivendicata ha contratte relativamente a questa cosa verso l'attore per rivendicazione. Per poter intentare quest'azione, non è necessario che il dominio della cosa rivendicata sia perfetto ed irrevocabile, nè tampoco sia esso pieno. L'attore in rivendicazione per riuscire nella sua domanda deve produrre qualche titolo di proprietà del fondo o della rendita che rivendica. Allorquando il possessore, contro il quale è data la domanda di rivendicazione, fosse stato un possessore di mala fede, deve restituire la cosa nello stesso buono stato in cui era al momento in cui se n'è posto indebitamente in possesso, ed è tenuto ai danni ed interessi risultanti dai deterioramenti che sono stati fatti dappoi. Riguardo al possessore di buona fede, egli non è tenuto ai deterioramenti che avesse potuto fare nella cosa che forma l'oggetto della domanda di rivendicazione durante tutto il tempo della sua buona fede; qualora però fossero deterioramenti dei quali avesse approfittato, come se avesse tagliati alberi di alto fusto e ricevutone il prezzo, ei deve in tal caso restituire all'attore per rivendicazione il detto prezzo. In quanto poi a tutti i deterioramenti dei quali il possessore di buona fede non ha profittato, e che sono stati fatti durante la buona fede e prima della domanda, questo possessore non n'è affatto tenuto; ma è tenuto per tutti quelli che dopo la domanda sono derivati dal suo fatto o colpa.

Il possessore di mala fede è tenuto di rispondere di tutti i frutti della cosa rivendicata che ha percepiti, non solamente di quelli che ha percepiti dopo la domanda, ma di tutti quelli percepiti dopo il suo indebito possesso. Egli è tenuto a prestare non solamente i frutti che ha percepiti, ma eziandio quelli che non ha percepiti, e che l'attore avrebbe pur percepiti se gli fosse stata restituita la cosa.

Secondo i principii del romano diritto, il possessore di buona fede non è soggetto alla restituzione dei frutti che ha percepiti prima della contestazione della lite; salvo di quelli che si trovassero allora esistenti in natura; ma è tenuto alla restituzione di tutti i frutti dopo la contestazione, del pari che il possessore di mala fede.

La rivendicazione in materia di commercio costituisce una specie di privilegio nei casi di fallimento, in virtù del quale alcuni interessati godono sulla massa dei creditori di speciali diritti. Questi casi, rispetto alle cose mobili, sono i seguenti: 1° L'imprestito *ad uso*, che differisce da quello di consumazione, in quanto che non trasmette la proprietà della cosa imprestata; 2° la vendita fatta dal fallito prima della dichiarazione del fallimento, sempre quando la medesima è perfetta e concerne un oggetto certo e determinato; 3° la cosa consegnata a titolo di deposito, la quale non trasferisce verun credito di proprietà nel depositario; 4° la cosa data in pegno, che può essere rivendicata mediante pagamento della somma pignorata; 5° le merci comprate o vendute per commissione e gli effetti di commercio consegnati con specifica indicazione dell'impiego.

Dalle moderne disposizioni legislative in materia commerciale emerge: 1° Se la cosa venduta non è per anco nell'effettivo possesso del fallito, all'epoca del fallimento, il venditore è in facoltà di ritenerla, a meno che gliene sia pagato il prezzo convenuto, e ciò per la ragione che in fatto di commercio il possesso delle cose mobili vale titolo; 2° la rivendicazione non è ammessa, qualora una cosa è venduta e consegnata da un depositario accettatore o pignoratore infedele ad un acquisitore di buona fede; 3° la rivendicazione ha luogo contro i terzi possessori quando la vendita è stata fraudolenta; quando non vogliono pagare la cosa comprata, con diritto di rappresentanza dell'ultimo venditore, che si dice anche *jus ad rem;* 4° la rivendicazione contro i terzi possessori non è ammessa nei fallimenti che a favore della massa dei creditori; 5° in genere sempre si ammette la rivendicazione sulle merci, avuto riguardo alle circostanze che accadere possono dopo il fallimento; 6° essa non ha luogo quando in pagamento delle merci vendute sono state accettate cambiali; 7° Per l'effetto della rivendicazione fa d'uopo sia riconosciuta l'identità dell'oggetto da rivendicarsi; 8° sono rivendicabili nei fallimenti le merci non per anco giunte al fallito e che si trovano per via o presso un commissionario per essere vendute per conto dello stesso fallito; 9° esse non lo sono se saranno state vendute senza frode in viaggio sopra fatture o sopra polizze di carico o sopra lettere di spedizione; 10° il rivendicante debbe risarcire il fallito per le spese e somme pagate o da pagarsi a titolo di assicurazione, di commissione, di nolo e di vettura; 11° sono rivendicabili eziandio nei magazzini del fallito le merci depositate, la cui identità non può essere rivocata in dubbio, semprechè non vi sia stata apertura, rottura o perdita delle marche dei colli, casse, fusti, involti e bauli; 12° possono del pari essere rivendicati gli oggetti non venduti, dati in deposito al fallito per venderli a conto del proprietario, e i danari ricavati da tale deposito; 13° cessa il diritto di rivendicazione mediante pagamento della somma convenuta nella vendita; 14° possono essere rivendicati i danari e gli oggetti presi o da prendersi dal fallito come manda-

Digitized by Google

tario; 15° ha diritto alla rivendicazione chi, senza essere debitore del fallito, avesse al medesimo spedito delle merci di cui questi non si fosse reso per anco acquisitore; 16° e finalmente la rivendicazione è sottintesa in tutte le specie di obbligazioni.

RIVERA (*geogr.*). — Comune nel circondario di Susa, provincia di Torino, con 1474 abitanti.

RIVERBERAZIONE (*fis.*). — Riflessione della luce e del calore.

RIVERBERO (*ott.* e *tecn.*). — Dicesi riverbero uno specchio concavo applicato alla illuminazione, e può essere sferico o meglio parabolico. Nel primo caso ha lo svantaggio di doversi limitare ad una piccola apertura, per es., di 8 a 10 gradi, perchè altrimente i raggi luminosi che partendo dal foco incidono sulle pareti periferiche, non vengono riflessi parallelamente all'asse. Al contrario il riverbero a curva parabolica può avere qualunque grandezza, e tutti i raggi vengono da esso riflessi parallelamente all'asse. Tuttavia gli specchi parabolici sono di ben più difficile costruzione e però più costosi. I riverberi vengono comunemente applicati alle lanterne mobili e fisse, e soprattutto per illuminare corridoi; la fiamma o fonte luminosa deve essere accuratamente collocata nel loro foco principale (V. Catottrica e Specchio). In passato servivano anche all'illuminazione dei fari, ma ora in essi meglio si impiegano i sistemi diottrici colle lenti a scaglioni, dette anche alla Fresnel (V. Fari).

RIVERGARO (*geogr.*). — Comune nella provincia e nel circondario di Piacenza, con 4508 abitanti.

RIVERSIBILITÀ (*dir. civ.*). — Vi sono due sorta di riversibilità, la *legale* e la *convenzionale*.

La convenzionale ha luogo quando il donante stipula che gli effetti donati ritorneranno a lui, se premuoja il donatario solo, o il donatario e i suoi discendenti.

Questa stipulazione non può essere fatta che a profitto del donante, non mai dei terzi, neanco se fossero discendenti del donante; poichè altrimente verrebbesi ad ammettere una specie di sostituzione in favore della terza persona.

Quando la riversibilità si verifichi, si sciolgono tutte le alienazioni dei beni donati, i quali ritornano al donante liberi ed esenti da ogni peso ed ipoteca. La riversibilità opera come condizione risolutiva. Ma si eccettua l'ipoteca della dote e delle convenzioni matrimoniali, la quale è conservata, quando gli altri beni del conjuge donatario defunto bastino. Per ammettere l'eccezione fa d'uopo però che la donazione sia stata fatta collo stesso contratto matrimoniale, da cui risultano tali diritti ed ipoteche. Avverandosi queste condizioni, l'ipoteca della dote rimane ad aggravare i beni ritornati al donante, e ciò assai giustamente, perchè la donazione apparendo in tal caso fatta allo scopo di favorire il matrimonio, è a presumersi che il donante abbia inteso di assicurare la dote e le convenzioni matrimoniali. Ma il contrario avverrebbe se il donante avesse stipulato che in caso di riversibilità i beni sarebbero svincolati dall'ipoteca delle convenzioni matrimoniali; come pure se i beni fossero stati dati al marito, sia prima, sia dopo del matrimonio (Cod. civ. ital., art. 1071; franc., art. 951, 952; albert., 1146, 1147; parm., 1910; napolet., 876, 877).

La riversibilità legale è una specie anomala di successione, per la quale il padre, la madre e gli altri ascendenti che abbiano fatte donazioni ai loro figli o discendenti morti poi senza posterità, e senza averne disposto, ove si trovino ad essi superstiti, riprendono ad esclusione di ogni altro i beni a quelli donati, ancorchè non sieno in grado di loro succedere, o ne avessero ripudiata l'eredità, purchè tali beni vi si trovino in natura. Ove questi fossero stati alienati, gli ascendenti hanno diritto a riscuotere il prezzo che possa tuttora essere dovuto; e succedono inoltre all'azione per la ricuperazione de' beni che avesse potuto spettare al figlio, o discendente donatario.

Gli effetti della riversibilità legale non sono così ampii come quelli della convenzionale. Essa ha origine nel diritto romano, nel quale si trova che era ammessa perchè gli ascendenti non avessero a sopportare a un tempo la perdita dei figli e quella dei beni di cui a loro riguardo eransi spogliati, e non avesse perciò a raffreddarsi, *hac formidine, parentum circa liberos munificentia* (Const. 2, Cod., VI, 61; C. 4, Cod., V, 18; Leg. 6, Dig., XXIII, 3). Tuttavia la riversibilità valeva solo per gli ascendenti paterni ed alle donazioni in occasione di matrimonio. Oggigiorno invece è estesa a favore di qualunque ascendente e ad ogni sorta di donazione tra vivi: diciamo *tra vivi*, perchè se fosse donazione *mortis causa*, la premorienza del donatario la renderebbe caduca, non già riversibile.

I beni ritornano all'ascendente quali sono, senza che possa pretendere rimborso per il loro peggioramento, e senza che possa essere obbligato a pagare per i miglioramenti.

RIVESTIMENTO (*archit. civ. e rel.*). — Nella muratura è da lunghissimo tempo praticato l'uso di servirsi dei materiali più belli per l'esterno, collocando nel sodo dei muri quelli che sono meno appariscenti e che tuttavia sono abbastanza solidi per resistere al peso ed alle spinte. Malgrado che il rivestire le pareti sia un quasi volerle far apparire diverse da quello che realmente sono; pure tanto ne è invalsa la pratica, che il rivestimento si considera quasi come nell'uomo l'abbigliamento, vale a dire cosa utile e decorosa. I *tesori* greci, monumenti della più antica architettura, erano rivestiti di lamine di bronzo; come ne fa fede il tesoro d'Atreo, nel quale ancora si veggono parecchi chiodi metallici, che le tenevano aderenti al muro. Rivestiti di lamine d'oro erano i templi degli antichi Messicani e Peruviani, come ci raccontano i primi viaggiatori che a quelle spiaggie segregate approdarono. Non accenniamo nè pure al rivestimento del tabernacolo, del tempio di Salomone, ecc., di cui parla la Bibbia, siccome a cosa notissima; e trapassiamo pure sotto silenzio i monumenti asiatici ed egizi, in cui spesso il granito o la pietra coprono murature di pietre di qualità inferiore o di mattoni. D'uopo è considerarlo sotto l'aspetto d'ornato che fa scomparire le brutte commessure delle pietre irregolarmente tagliate, che difende dalle intemperie la debolezza dei mattoni meno atti a far resistenza, che vela quell'apparenza

Digitized by Google

di tritume di linee ch'essi mostrerebbero se fossero scoperti, e che vi accresce beltà e splendore. In Italia molte abitazioni di principi, molti palazzi pubblici e privati, e moltissime chiese, sono rivestite di pietre o di marmi; nè ciò solo, ma varie chiese hanno molte parti rivestite d'agate, di sanguigne, di lapislazuli e d'altre pietre preziose. Il musaico in parecchie, come in S. Marco di Venezia, in S. Vitale di Ravenna (vedi Tav. CDXXXII, fig. 5), nella famosa *cappella Palatina* a Palermo (Tav. CCCLXIII), serve di rivestimento parziale, e talvolta di generale rivestimento, siccome nella chiesa di Monreale presso Palermo.

RIVESTIMENTO (*archit. mil.*). — Il rivestimento è una superficie di muro o di piota, colla quale si coprono i terrapieni delle opere di fortificazione: fu chiamata dai nostri migliori scrittori *camicia*. Il signor de Vauban dice che questo è una muraglia che ha le sue fondamenta al di sotto del fondo del fosso. La sua scarpa comincia al fondo del fosso, e si termina al cordone, ch'è a livello del terrapieno; il cordone è rotondo, ed ha circa tre decimetri di diametro. La sommità dalla muraglia al cordone, secondo il metodo del de Vauban, ha sempre un un metro e mezzo di grossezza, e la sua scarpa è la quinta parte della sua altezza, da cui si ricava un metodo facile di trovare la grossezza che bisogna dare al piede; così, supponendo che si voglia dare dieci metri d'altezza al muro, non si ha che prendere la quinta parte di dieci, ch'è due, ed aggiungerla alla grossezza che devesi dare al cordone, che è un metro e mezzo, ciò che in tutto forma metri tre e mezzo per la grossezza del muro al di sopra delle fondamenta. Non si possono dare le stesse regole per la grossezza delle fondamenta, perchè ciò dipende dalla qualità del terreno, che non è sempre la stessa.

Affinchè questa muraglia sostenga facilmente il peso delle terre del ramparo, vi si aggiungono al di dentro di 4 in 4 metri o di 5 in 5, secondo il bisogno, speroni o contrafforti, che sono de' piccoli muri perpendicolari al rivestimento; la loro altezza va d'ordinario sino al cordone.

Nelle opere in cui il rivestimento non è elevato che alla metà o a tre quarti del ramparo, od il più in piote, si regola la sua grossezza come se dovesse essere formato di fabbrica sino all'estremità del ramparo.

Havvi pure il *mezzo rivestimento;* ed è quando il muro di rivestimento non si alza sopra del livello della campagna (V. Camicia, Incamiciatura, Terrapieno).

RIVET DE LA GRANGE Antonio (*biogr.*). — Dotto benedettino nato a Confolens nel Poitou il 30 ottobre 1683, morto al Mans il 7 febbrajo 1749; dopo ultimati i suoi studii, fece un corso di filosofia sotto i Gesuiti di Poitiers, e vestì poi l'abito di san Benedetto nell'abbazia di Marmoutiers presso Tours. I suoi superiori lo chiamarono a Parigi per lavorarvi all'istoria degli uomini illustri dell'ordine di san Benedetto, ma non avendo potuto continuare questo lavoro, formò il disegno d'un altro più esteso e di utilità più generale, l'*Histoire littéraire de la France*, che gli ha procacciato meritamente una grande riputazione. Prima di accingersi ad essa però prese parte alle contenzioni teologiche dei tempi suoi. Non pago di una viva opposizione alla bolla *Unigenitus*, s'incaricò di rivedere e correggere il *Nécrologe de Port Royal des Champs*, che fece stampare in Amsterdam (1722), e si tirò addosso per tal modo la disgrazia de' suoi superiori, che lo trasferirono nel monastero di San Vincenzo del Mans, ove passò gli ultimi trent'anni della sua vita componendo l'*Histoire littéraire de la France.* Il disegno era vastissimo, ed egli intendeva trattare non solamente delle lettere e degli scrittori, sì anco delle antiche scuole, università, accademie, biblioteche, stamperie, con citazioni dagli autori originali. Egli scrisse i volumi I-IX (Parigi 1733-1750), che contengono l'istoria della letteratura francese dalle sue origini fino ai primi anni del secolo XII. L'opera fu continuata da Dom Clémencet (vol. X e XI), da Dom Clément (vol. XII) e da una commissione speciale nominata dall'Istituto. La parte più interessante di quest'opera sono i discorsi generali sulla letteratura d'ogni secolo scritti da Rivet.

Vedi Taillandier, *Notice*, in capo al vol. IX dell'*Histoire littéraire de la France.*

RIVIÈRE (Rocco LE BAILLIF, signore di la) (*biogr.*). — Medico empirico ed astrologo, nato a Falaise nel secolo XVI, morto a Parigi nel 1605 in età avanzata, colmo dei favori della Corte, col titolo di primo medico di Enrico IV, che non disdegnò di fargli fare l'oroscopo del delfino suo figlio, che fu poi Luigi XIII. Si hanno di questo medico, il quale era dotato di brioso ingegno e principalmente di destrezza, i seguenti scritti: *Discours sur la signification de la comète apparue en Occident* (Rennes 1577, in-4°); *Le Démosterion*, raccolta di aforismi tratti da Paracelso; *Petit traité de l'antiquité et de la singularité de la Bretagne Armorique; Traité du remède contre la peste, charbon et pleurésie; Conformité de l'ancienne et moderne médecine d'Hippocrate à Paracelse* (1592, in-8°), opera bizzarra e ricercata da' curiosi; *Sommaire défense aux interrogatoires des docteurs de la faculté de médecine*, alla quale difesa la Facoltà rispose con un *Vrai discours des interrogatoires faits . . . à La Rivière sur certains points de sa doctrine*, opera curiosa e che fa ben conoscere l'ignoranza di questo ciarlatano in fatto di medicina.

RIVIÈRE (BON Francesco) (*biogr.*). — Teologo *appellante*, più noto sotto il nome di *Pelvert*, nato a Roano l'anno 1714, morto a Parigi nel 1781, pubblicò sopra materie di teologia e di controversia molti scritti, che tutti comparvero senza nome d'autore. I principali sono: *Dissertations théologiques et canoniques sur l'approbation nécessaire pour administrer le sacrement de la pénitence; Cinq lettres sur la distinction de la religion naturelle et de la religion révélée*, ecc. (vol. 2 in-12°, rarissimi); *Six lettres d'un théologien, où l'on examine la doctrine de quelques écrivains modernes contre les incrédules* (2 vol. in-12°); *Dissertation sur la nature et l'essence du sacrifice de la messe; Dénonciation de la doctrine des ci-devant soi-disant Jésuites aux archevêques et évêques; Exposition succincte et comparaison de la doctrine des nouveaux philosophes* (1782, 2 vol. in-12°).

Digitized by Google

RIVIÈRE (Carlo Francesco, marchese, poi duca di) (*biogr.*). — Luogotenente generale e pari di Francia, nato alla Ferté-sur-Cher l'anno 1765; era ufficiale nelle guardie francesi, quando uscì del regno all'arrivo della rivoluzione. Seguì la fortuna del conte d'Artois, che fu poi Carlo X, pel quale sostenne varie missioni nella Vandea, e lo accompagnò nel 1795 nella sua spedizione dell'Ile-Dieu. Si associò insomma a tutte le imprese che furono dirette contro la Francia repubblicana e contro il capo del Governo consolare. Arrestato nel 1804 insieme con Pichegru, Giorgio Cadoudal, i due fratelli Polignac, ecc., fu messo in giudizio e condannato a morte dal tribunale criminale del dipartimento della Senna, ma la sua famiglia ebbe mezzi di far intercedere a suo favore la sposa ed alcuni prossimi parenti del primo console, che ottennero non senza difficoltà la sua grazia, o piuttosto una commutazione di pena. Fu deportato, dopo una prigionia di quattro anni, nel forte di Joux. Rientrato in Francia nel 1814, fu nominato maresciallo di campo e ambasciatore a Costantinopoli. I venti lo ritenevano ancora a Marsiglia quando riseppe lo sbarco di Napoleone, contro il quale tentò invano di sollevare la popolazione del Mezzodì. Ricoverato in Ispagna al tempo dei *cento giorni*, non ricomparve a Marsiglia che dopo la nuova della rotta di Waterloo. Fu quasi tosto creato Pari, confermato nel grado di luogotenente generale, che la sua devozione alla causa dei Borboni gli aveva meritato, ed incaricato del comando di Corsica. Trovò una parte di quell'isola ancora turbata da tumulti, cui terminò con validi provvedimenti. Informato che Murat, fuggito di Provenza, cercava un asilo nei dintorni di Ajaccio, fece fare sì attive ricerche, che quel re scaduto e proscritto, il quale era forse stato uno dei suoi salvatori nel 1804, abbandonò la Corsica e andò a tentare contro Napoli l'insensata spedizione per cui perdette la vita. Il marchese di Rivière lasciò il comando di Corsica nel 1816 e partì tosto per la sua ambasciata di Costantinopoli. Amare querele si levarono poco dopo contro la tariffa delle dogane sottoscritta dal nuovo ambasciatore, la quale assoggettava i negozianti francesi negli scali del Levante a dazi troppo maggiori che non pagavano le altre nazioni. Denunziato per questo fatto di negligenza o d'incapacità alla Camera dei deputati nel 1819, egli recossi a Parigi per ordine del generale Dessoles, allora ministro degli affari esteri; ma ebbe abbastanza di credito per non aver bisogno di giustificarsi, e ritornò a Costantinopoli, donde però fu richiamato in fine del 1820. Fu messo alcun tempo dopo alla testa della compagnia detta delle guardie del corpo di *Monsieur*, della quale conservò il comando allorchè per la morte di Luigi XVIII fu divenuta la quinta compagnia delle guardie del corpo del re. Egli era stato creato duca, e nominato ajo del duca di Bordeaux, quando morì nel 1828. — Si riconosceva generalmente in lui un'anima onesta e virtuosa; ma la mediocrità de' suoi talenti e la tenacità di certi suoi principii lo fecero giudicare poco abile a ben sostenere quest'ultimo importante ufficio.

Furono pubblicate: *Mémoires posthumes, lettres et pièces authentiques touchant la vie et la mort de C. F. duc de Rivière* (Parigi 1829, in-8°).

RIVIGNANO (*geogr.*). — Comune nel circondario di Latisana, provincia di Udine, con 2882 abitanti.

RIVINO Andrea (*biogr.*). — Medico e filologo, nato l'anno 1600 ad Halla in Sassonia, dicevasi *Bachmann* prima che avesse latinizzato il suo nome, secondo l'uso adottato dai dotti di quel tempo. Dopo studiata la medicina a Jena, visitò la Francia, l'Olanda, l'Inghilterra, e ritornato in patria fu addottorato a Lipsia nel 1644. Nominato nel 1654 alla cattedra di fisiologia, non la tenne gran tempo, perchè morì l'anno seguente in età di cinquantasei anni.

Ammogliato tre volte, Rivino ebbe dalle due ultime mogli una figlia e nove figli, il terzo dei quali si rese celebre come medico naturalista. Oltre a gran numero di edizioni di autori greci e latini, Rivino lasciò tesi di medicina e di filosofia, dissertazioni filologiche e più componimenti poetici.

RIVINO Augusto Quirino (*biogr.*). — Botanico distinto, figlio del precedente, nato a Lipsia l'anno 1652, andò a studiare la medicina a Helmstadt, dove fu addottorato nel 1676. Ritornato alla sua città natale, vi esercitò l'arte sua e vi coltivò con gran frutto la storia naturale, vi fu nominato professore di fisiologia e di botanica nel 1691, decano della Facoltà nel 1709, e morì nel 1723. Le sue mediche dissertazioni (*Dissertationes medicæ*, Lipsia 1710, in 4°) racchiudono eccellenti osservazioni ed alcune scoperte anatomiche, fra altre quella cui fece, nel 1679, dei canali secretorii delle ghiandole sublinguali. Ma principalmente come botanico egli rese celebre il suo nome. Nella sua *Introductio ad rem herbariam* (ivi 1690, in-fol.), più volte ristampata, fu il primo a stabilire una distribuzione di piante secondo la varia forma della corolla, e introdusse nella scienza grandi miglioramenti, cui l'autorità di Linneo ha confermati dappoi. Il padre Plumier diede il nome di *Rivina* al genere ch'esso formò d'un arbusto della famiglia atriplicea, il quale, come disse Linneo, essendo ognor verde e portando ad un tempo fiori, foglie e frutti, era degno del più *florido* botanico del suo tempo.

RIVISONDOLI (*geogr.*). — Comune nella provincia di Aquila e nel circondario di Solmona, con 1581 abitanti.

RIVISTA (*letter.*). — È il nome che si dà ad un periodico, destinato a passare in rassegna le opere di politica, di letteratura, di scienze e di arti. Può contenere eziandio scritti speciali, come discorsi, novelle, romanzi, ed anche la storia dei politici avvenimenti ch'ebbero luogo nell'intervallo della pubblicazione dei fascicoli. Ha sempre un carattere grave ed è più importante di un'effemeride quotidiana, pel modo più pensato con cui si svolgono le materie. La *Rivista di Edimborgo*, a mo' d'esempio, e la *Rivista dei Due Mondi* che si pubblica a Parigi, sono le più rinomate per il valore degli scrittori e per la saggia direzione. Pellegrino Rossi fondò la *Revue française*, per trattare le quistioni politiche con tenore dottrinario, ed assodare il sistema di Guizot, di cui si era fatto campione. Nelle *Riviste* si produssero sovente lavori che furono poi argomento a libri notevoli: esse agevolano il mezzo

Digitized by Google

agl'intelletti per formolare le idee, e renderle popolari. Quantunque la popolarità appartenga più ai giornali quotidiani che alle *Riviste*, tuttavia queste diffondono cognizioni fra le persone educate assai meglio dei libri, che richiedono maggior tempo o più studio. Alcuni romanzi di illustri scrittori si pubblicarono a mano a mano nelle *Riviste*. Non è il modo per altro più favorevole per ricreare i lettori con un racconto che si deve interrompere, e ripigliare dopo il corso di parecchi giorni. Le novelle sono più adatte e meglio gradite. Gli articoli di scienze, di critica e di belle arti formano la parte essenziale della *Rivista*. Egli è però ufficio di un buon direttore il variare in modo le materie che la lettura ne sia piacevole, e corrisponda al desiderio di un gran numero di lettori.

Oltre la *Revue des Deux Mondes*, diretta dal sig. Buloz, che ha sempre il primato in Francia e in Europa, varie altre *Riviste* furono fondate negli ultimi anni in Francia, fra le quali meritano special menzione la *Revue contemporaine*, il *Contemporain*, la *Revue Germanique*, la *Revue de l'Instruction publique*, la *Revue Britannique*, la *Revue de Paris*, ecc., alle quali fa degno riscontro l'antica e pregevole *Bibliothèque universelle* di Ginevra. In Inghilterra tengono sempre il campo la *Edinburgh Review*, la *Quarterly Review* e la *Westminster Review;* ma un gran numero di altre *Riviste* videro la luce di questi ultimi tempi, fra le altre *Cornhill's Magazine*, fondato dal defunto Thackeray, che ebbe in breve lo smercio immenso di 60,000 esemplari, *Macmillan's Magazine*, fondato dal professore Mason, *Saint-James Magazine*, *London Review*, *North British Review*, ecc. per tacere delle più antiche e molto accreditate *Riviste: Athenæum*, *Blackwood's Magazine* e *Fraser's Magazine*. In Germania le *Riviste* più accreditate sono il *Deutsches Museum*, già diretto dall'illustre letterato Roberto Prutz, *Die Grenzboten*, già sotto la direzione di Giuliano Schimdt e Gustavo Freytag, scrittori illustri, il *Morgenblatt*, l'*Ausland*, che contiene preziose notizie geografiche, ecc., il *Magazin für die Literatur des Auslands*, il *Literarische Centralblatt*, l'*Europa*, il *Gartenlaube* e la *Russische Revue*, a Berlino. Anche in America grande è il numero delle *Riviste*, fra le quali primeggiano la *North American Review*, l'*Athlantic*, il *Putnam's Monthly Magazine*, il *Journal of Science and Art*, ecc.

In Italia le *Riviste* originarono con l'*Osservatore Veneto* di Gaspare Gozzi, la celebre *Frusta letteraria* del Baretti, e il *Caffè* di Pietro Verri, cui tennero dietro il *Conciliatore*, la *Biblioteca italiana* e la famosa *Antologia italiana*, eletta palestra ai migliori d'Italia. Appresso, fra le *Riviste* più meritevoli vuolsi citare l'*Indicatore* del Bertolotti, la *Rivista europea* di Milano, il *Gondoliere* di Carrer, il *Messaggere Torinese* di Angelo Brofferio, il *Subalpino*, la *Rivista di Firenze*, il *Progresso* di Napoli, il *Crepuscolo* di Milano, il *Piovano Arlotto*, ecc. Presentemente hannovi in Italia parecchie importanti *Riviste: La Nuova Antologia*, la *Rivista di filosofia scientifica*, la *Rivista marittima*, la *Rivista di chimica*, il *Cosmos*, rivista di geografia, ecc. ecc.

Si suole nelle *Riviste* assegnare alla politica le ultime pagine, ove si tesse una cronaca che, oltre gli avvenimenti, racchiude un giudizio che li ordina, li distingue e li colorisce. La cronaca abbracciando un certo spazio di tempo, presenta i fatti sotto un aspetto sintetico, ed appaga le menti come un quadro in cui si raccoglie lo sguardo. Ogni nazione d'Europa un po' civile possiede le sue *Riviste*, che anche sotto altri nomi sono a un di presso della stessa natura. Secondo poi il genio della nazione o degli scrittori, la rivista è letteraria, artistica, politica, in ragione delle materie che vi si trattano.

RIVIVISCENZA (*biol.*). — Facoltà che hanno certi animali di rivivere dopo essere stati disseccati. Riposti in luogo umido, ripigliano le funzioni vitali, sospese.

RIVOCAZIONE (*dir. giud.*). — Rivocazione è in generale la ritrattazione o l'annullamento di ciò che fu fatto. La legge pronuncia la rivocazione di alcuni atti in certe occasioni; altri dichiara irrevocabili. Le donazioni ed i mandati richieggono speciali regole per la loro rivocabilità. Ne fu fatto cenno ai rispettivi articoli.

La rivocazione ha una parte importante nel diritto giudiziario. Quanto alla procedura criminale e per la rivocazione della Querela, si veda a questa voce; qui trattiamo della rivocazione delle sentenze nei giudizi civili.

Essa può definirsi un mezzo straordinario di cui le parti o i loro aventi causa, od anche il creditore d'una delle parti, non chiamato nè intervenuto in giudizio, possono servirsi contro un giudicato, allo scopo di farlo annullare e di ottenerne uno nuovo dallo stesso magistrato che lo pronunziò.

Questo mezzo straordinario di provvedere ai proprii diritti trova origine nelle leggi romane. Era desso il solo mezzo di ricorso che fosse ammesso contro le decisioni del prefetto del pretorio, le quali non erano suscettibili di appello (Nov. 119, cap. 5). Poteva essere adoperato quando, per esempio, il giudice era stato ingannato da titoli falsi o da falsi testimonii (Cod., lib. VII, tit. 58, *Si ex fals. instr. vel test., etc.*), nel qual caso i soccombenti *non obstante præscriptione rei judicatæ... ex integro de causa audiuntur* (Leg. 1 e 2, Cod. *eod. tit.*); o quando si fossero trovati istrumenti nuovi e decisivi (Leg. 4, Cod., lib. VII, tit. 52, *De re judic.*); o in caso di dolo od errore (L. 75, Dig. V, 1; Leg. 17, Dig. IV, 4); o se la condanna eccedeva la domanda, *quia ultra id quod in judicium deductum est, excedere potestas judicis non potest* (L. 18, Dig. X, 3).

Prima della moderna codificazione, la rivocazione era accordata in via di grazia per provvidenza regia: ma invalse l'uso di concederla per errore di fatto o per documenti nuovamente reperti. Nelle vecchie provincie un editto del 13 aprile 1841 istituì una Commissione di revisione, che ammettesse o rigettasse i ricorsi, e nel primo caso la lite tornava ai tribunali: l'ufficio di questa Commissione venne nel 1847 (30 ottobre) deferito alla Corte di cassazione allora istituita. Nel seguente anno, l'editto 28 aprile lo tolse anche alla Corte, e formò come un Codice apposito che ebbe vigore fino alla promulgazione del Codice di procedura civile del 1854.

Digitized by Google

Questo fu seguito dal nuovo Codice del 1859, dal quale togliamo le principali norme che regolano il giudizio di rivocazione.

Non bisogna confondere la domanda di rivocazione presentata dalle parti o dai loro aventi causa, e quella presentata da un terzo creditore. In molte cose, a dir vero, specialmente per quanto riguarda la competenza, l'obbligo del deposito di multa, i modi di procedere, ecc., sono rette da identiche disposizioni (Cod. di proced. civ., art. 584); ma differiscono per altri capi, e specialmente per gli effetti. La rivocazione ottenuta dalle parti annulla il giudicato, lo toglie interamente, di modo che converrà procedere per nuova istanza, e iniziare un nuovo giudizio. La rivocazione ottenuta da un terzo creditore (la quale i Francesi dicono *tierce opposition*, distinguendola anche nel nome dall'altra, detta *requête civile*) non ha per intero questo risultato: anche quando riesca, non vien meno la sentenza nella sua forza dirimpetto alle parti che la ottennero: resta soltanto modificata nell'interesse del creditore e in quanto pregiudica i suoi diritti (Cod. pr. civ., art. 585).

Perciò tocchiamo ora della prima soltanto.

È evidentemente molto equa la disposizione che ammette le parti a far revocare una sentenza, quando l'omissione di provvedimenti essenziali al buon andamento della giustizia, o altre cause ugualmente importanti la fanno reputare o la dimostrano ingiusta, e non si può più per altra via, come per appello o per opposizione, farla riformare. Può dirsi che ha luogo in questo caso alcunchè di simile all'azione in nullità che si può esercitare per togliere forza ad un contratto. Differisce poi cotesto mezzo essenzialmente dagli ordinarii, in quanto non ha per oggetto immediato, come l'opposizione o l'appello, per esempio, di far riformare le decisioni d'una sentenza, ma bensì di annullarla del tutto, ed inoltre rimette le parti nel medesimo stato, come già osservammo, in cui si trovavano prima della stessa, affine che possa aver luogo un nuovo giudizio. Differisce dalla cassazione in ciò principalmente, che vien esercitato, non dinanzi ad un giudice superiore, ma sì dinanzi allo stesso giudice della causa, di cui la legge presume ingannata o sviata l'attenzione e il giudizio, per false basi d'apprezzamento. È vero che il magistrato, assemblea di uomini, non si fa scrupolo ordinariamente di dar ragione alla presunzione della legge, e che in pratica è ben difficile che le domande per rivocazione abbiano esito favorevole a chi le fa.

Essendo questo, come dicemmo, un mezzo straordinario, il quale non avrebbe altro scopo che quello di supplire in certi casi alla insufficienza dei mezzi ordinarii. Perciò la sentenza deve essere inappellabile, e pronunciata in contraddittorio: o se fu pronunciata in contumacia, deve essere scorso il termine di appello o di opposizione (art. 557, 561).

La rivocazione, verificandosi cotesta condizione principale, può esser chiesta dalle parti o dai loro aventi causa, come cessionarii, eredi, mandatarii convenzionali e legali, e così via. Questa estensione del beneficio viene formalmente ammessa dal nostro Codice, in confronto del francese, che non ne parla, benchè debba dirsi che la giurisprudenza lo ha sempre interpretato in questo senso. Ma non basta essere stato parte nel giudizio, o essere avente causa da una delle parti; conviene ancora aver interesse all'annullamento del giudicato; imperocchè senza interesse non v'ha azione. — Il ministero pubblico non è ammesso a supplire alle parti nell'uso di questa loro facoltà, per quanto ne siano gravi i motivi.

Per impedire che si abusi della rivocazione, la legge determina testualmente i casi nei quali deve essere pronunciata; i quali sono: 1° se la sentenza fu l'effetto del dolo d'una delle parti a danno dell'altra; 2° se fu giudicato sopra documenti stati riconosciuti o dichiarati falsi dopo la sentenza, oppure che la parte soccombente ignorava essere stati riconosciuti o dichiarati falsi prima della sentenza; 3° se dopo la sentenza siensi ricuperati documenti decisivi, i quali non si fossero potuti produrre prima per fatto della parte contraria; 4° se la sentenza sia essenzialmente l'effetto d'un errore di fatto che risulti dagli atti e documenti sui quali venne profferita. Vi è questo errore quando la decisione è fondata sulla supposizione di un fatto la cui verità è incontrastabilmente esclusa, ovvero quando è supposta la inesistenza d'un fatto la cui verità è positivamente ammessa, e tanto nell'uno quanto nell'altro caso quando il fatto non è un punto controverso sul quale la sentenza abbia pronunciato; 5° se la sentenza pronunciò sopra cosa non domandata (*extra petita*); 6° se giudicò più di quello che era domandato (*ultra petita*); 7° se omise di giudicare sopra qualcheduno dei capi della domanda o della eccezione che sieno stati dedotti a forma di specifica conclusione; 8° se la medesima sentenza racchiude disposizioni contrarie; 9° se vi ha contrarietà di sentenze irrevocabili pronunziate dalla stessa autorità giudiziaria, tra le stesse parti, sullo stesso oggetto, qualora coll'ultima delle suddette sentenze non siasi pronunciato anche sull'eccezione di cosa giudicata; 10° se la sentenza siasi profferita contro la parte a riguardo della quale era prescritta la comunicazione al pubblico ministero, e questa sia stata omessa. Se la sentenza ha più capi, si dà la rivocazione di quelli soltanto pei quali militi uno dei motivi indicati, e per quegli altri che ne fossero dipendenti.

Affine d'impedire l'uso troppo frequente e leggiero di questo mezzo straordinario dalla legge concesso alle parti, e di mettere un freno alla temerità dei litiganti, la legge colpisce con un'ammenda o multa l'attore di cui sarà respinta la domanda di rivocazione. La multa è di lire 25 se la sentenza impugnata è d'un giudice di mandamento; di lire 50 se di un tribunale; di lire 100 se di una Corte d'appello. Il perdente è condannato inoltre al risarcimento dei danni e degli interessi.

Il Codice francese ha spinto più oltre le cautele. Esso esige che la domanda per essere ammessa in giudizio sia sostenuta da un parere di tre vecchi avvocati, i quali dichiarino l'opinione loro favorevole alla domanda e i motivi ai quali la appoggiano. Se questo parere manca, la domanda è irremissibilmente respinta. A chi sappia quanto poco difficile sia il trovare tre avvocati i quali s'accor-

Digitized by Google

dino a dar parere favorevole dove ci sia anche un semplice dubbio, tanto più per non precludere la via a una possibile rivocazione; a chi sappia ancora quanto le liti siano costose, senza bisogno che spese straordinarie sovraccarichino le spalle dei litiganti; parrà senz'altri argomenti ingiusta, inutile e gravosa una tale disposizione. E tale parve al nostro legislatore e a molti altri, come, ad esempio, all'olandese.

Per semplificare il procedimento, quando lo stato della controversia il consenta, il giudice può pronunciare a un tempo sull'ammissibilità della domanda di rivocazione e sul merito della controversia su cui interviene la sentenza rivocata.

In ogni caso è ammesso ricorso in appello e in cassazione.

Tralasciamo le prescrizioni di importanza del tutto secondaria, e veniamo a dire in breve della seconda specie di domanda per rivocazione, di quella cioè presentata dai terzi creditori.

Dicemmo già la differenza principale che intercede fra questa e la rivocazione precedente, ed anche le analogie che le governano. Aggiungiamo poche cose. Il terzo che propone la domanda dev'essere creditore di una delle parti, e non deve essere stato chiamato, nè dev'essere intervenuto nel giudizio: la sentenza della quale chiede rivocazione dev'essere l'effetto del dolo o della conclusione d'entrambe le parti a danno di lui. Diffatti *res inter alios acta, aliis neque nocet, neque prodest:* e a chi trovasi *di fatto* leso nei suoi diritti da una sentenza pronunciata in un giudizio a cui fu estraneo, dev'essere permesso di ottenere che questa sia rivocata, perchè cotesto principio rimanga anche in diritto osservato.

Il creditore che soccombe nella domanda di rivocazione è condannato ad una pena pecuniaria corrispondente alla metà di quella ch'è fissata per la rivocazione domandata da una delle parti.

Tanto per l'una quanto per l'altra sorta di rivocazione è prescritto che non si può da nessuno istituire giudizio di rivocazione contro una sentenza già stata impugnata con questo mezzo, o contro la sentenza che l'abbia rigettato.

RIVIERA (*geogr.*). — Per antonomasia, la sponda del mare ligustico, da Nizza alla Spezia. Tra Nizza e Genova è la *Riviera di Ponente*, e tra Genova e la Spezia la *Riviera di Levante*. È difficile nel mondo intero trovare una regione che presenti una più incantevole serie di paesaggi. La strada nazionale e la ferrovia, che la percorrono furono opere di somma difficoltà e spesa. L'antica strada, mal praticabile, chiamavasi *la Cornice*.

RIVODUTRI (*geogr.*). — Comune nel circondario di Rieti, provincia di Perugia, con 1357 abitanti.

RIVOLI (*geogr.* e *stor.*). — Città del Piemonte situata nella provincia e circondario di Torino, a 13 chilom. O. dalla medesima, sulla strada maestra del Moncenisio, capoluogo di mandamento, sul pendìo di una collina a piccola distanza dalla sponda destra della Dora Riparia, con 6304 abitanti. Confina il suo territorio a levante con quelli di Grugliasco e Collegno, a mezzanotte con quelli di Pianezza e Alpignano, a maestro con quello di Casellette, a ponente con quello di Rosta, a libeccio con quello di Villarbasse, a mezzodì con quello di Rivalta, a scirocco coll'agro di Beinasco. La parte di territorio esposta a levante è tutta piana. Le case sparse, come dire, a ventaglio, sorgono le une sulla falda del colle, le altre sull'aperta pianura. La parte del territorio in pianura è bagnata da un canale (*bealera*) dedotto dalla Dora Riparia sul territorio d'Avigliana. I prodotti del suolo consistono in grano, meliga, segala, prati ed ove in qualche abbondanza. Vi hanno alberi fruttiferi, specialmente ficaje, ed è notevole l'allevamento ed il prodotto dei bozzoli.

Numerose sono le ville dei signori torinesi in Rivoli, ove traggono la state alla frescura. Fra i varii notevoli edifizii citeremo l'antica collegiata, fondata nel 1310, la chiesa dei Domenicani sur un fianco del colle, e soprattutto il castello riedificato sull'antico in parte diruto da Vittorio Amedeo II col disegno di Juvara. Avanza nullameno parte del vecchio castello del XIV secolo, ed in esso è degna d'osservazione una stanza dipinta a fresco rappresentante fatti della vita di Felice V antipapa. Era esso l'antica villa dei principi sabaudi, e là nacque Carlo Emmanuele I, celebrato dal Tasso, dal Chiabrera, dal Marino e dal Botero. Verso il finire dello scorso secolo nuovi e grandiosi lavori vi fece fare il duca d'Aosta, poi re Vittorio Emmanuele I, che molto ne amava il soggiorno. Sebbene non condotto a termine, pure a concepirne l'assieme giova osservare il modello in legno d'esso castello come l'architettava Juvara, modello tuttodì esistente in una sala del medesimo. In esso il cardinale di Richelieu tentò far rapire nel 1629 Carlo Emmanuele I che vi stava con poca guardia; e in un'altra guerra contro la Francia, nel 1690-91, i Francesi incendiarono il castello, il quale fu poi fatto riedificare da Vittorio Amedeo II, che trasse colà i suoi ultimi giorni dopo il fallito tentativo di risalire sul trono, al quale aveva abdicato in quello stesso castello nel 1730. Rivoli fece sempre parte del territorio dei Taurini, e fu uno dei primi paesi del Piemonte che vennero in potere dei principi sabaudi. Nel 1799 ebbe luogo un fatto d'armi tra Francesi ed Austriaci nelle vicinanze di Rivoli, il quale ebbe a soffrire due saccheggi, uno dai Francesi e l'altro dagli Austriaci. Sotto i Francesi il castello di Rivoli con le sue dipendenze fu dato in principato al maresciallo Ney. Tra le famiglie più cospicue di Rivoli citeremo i Dro, antichi signori di Bruino, i Mussi, i Capra, i Bonetti, i Costantini, i Boschi, i Lampugnani, i Nasi, i Vinea, i Balegno, ecc. Rivoli comunica con Torino per una strada in linea retta fiancheggiata da due file d'alberi. Vi sono fabbriche di tele e di stoffe di lana e di seta.

RIVOLI VERONESE (*geogr.* e *stor.*). — Villaggio del Veneto, a 22 chilometri da Verona, distretto di Caprino, fra il lago di Garda e la riva diritta dell'Adige, non lungi dalla strada imperiale che conduce da Trento a Verona. Ha 1160 abitanti. Ubertoso è il suo territorio, e nei dintorni si osservano due rupi, una detta *Rocca*, l'altra *Castello*, oltre quella di San Marco.

Battaglia di Rivoli del 1797. — È famoso cotesto villaggio per la sanguinosa battaglia del 14

Digitized by Google

e 15 gennaio del 1797 fra Buonaparte e i Tedeschi, che decise del destino d'Italia. Wurmser era chiuso in Mantova, e da quella piazza dipendeva in qualche modo il possesso della Lombardia e della Venezia. Alvinzi, generale austriaco, aveva raccolto forze considerevoli nel Tirolo; sua intenzione si era marciar su Rivoli, mentre farebbe traversare il Vicentino da un secondo corpo d'esercito sotto Provera per guadagnar Mantova, e farebbe assalir Verona per rannodare le due operazioni. Buonaparte penetrò questo disegno e marciò dapprima in tutta fretta su Rivoli con tutte le truppe disponibili. Mentre faceva osservare gli Austriaci da Augereau sulla sua ala destra a Ronco, da Serrurier davanti Mantova e da un altro piccolo corpo in Verona, Buonaparte giunse con 22,000 a Rivoli, ove Alvinzi credeva trovarne 9000 soltanto sotto Joubert. Egli aveva preso tutte le disposizioni necessarie per ischiacciare questo piccolo corpo; la divisione Lusignan di 4000 uomini si volse sulla sua destra e un altro corpo di 22,000 uomini in due colonne sulla sua sinistra. Il rimanente delle sue truppe prese posizione fra Caprino e Sarco in faccia ai Francesi. Buonaparte approfittò mirabilmente dell'errore commesso dal suo avversario dividendo le proprie forze. Joubert e Vial impadronironsi di San Marco, chiave della posizione degli Austriaci. Per contro i Francesi perderono terreno sulla loro sinistra, e il loro centro cominciava persino a piegare. Ma Berthier ristabilì tosto l'equilibrio, e Massena diede nuova fermezza all'ala sinistra. In quel mezzo la colonna austriaca ch'era penetrata per la valle dell'Adige si sviluppava sul rialto situato davanti Rivoli inquietando i Francesi. Ma questa manovra non solamente fu frustrata dalla cavalleria francese sotto Leclerc e Lassalle, non che da un movimento indietro fatto a S. Marco da Joubert; ma la colonna austriaca fu anche tagliata a pezzi, dispersa e rincacciata nella valle dell'Adige. La divisione Lusignan non fu più fortunata ne' suoi movimenti. Essa si credeva già sicura della vittoria, quando si trovò posta fra la riserva dei Francesi e il corpo di Ney e dovette por giù le armi. Alvinzi stesso fu rigettato persino nella posizione di Corona, e Buonaparte ebbe ancora il tempo di rivolgersi per sgominare Provera, che il 15 si vide chiuso alla Favorita presso Mantova, battuto e fatto prigione con 6000 uomini, il che addusse la resa di Mantova stessa. In questi due giorni i Francesi presero oltre a 20,000 prigionieri e 46 cannoni. In questo modo il quarto esercito austriaco in Italia fu quasi interamente distrutto, e la caduta di Mantova ne fu la conseguenza. Massena si distinse moltissimo in quest'occasione, e Napoleone lo fe' quindi duca di Rivoli. Napoleone dà nelle sue *Memorie* una descrizione di questa battaglia.

Fazioni militari del 1848. — Altri fatti d'armi seguirono in Rivoli non ha molti anni. Il 10 giugno 1848 i Piemontesi mossero con due divisioni, una partita dal lago di Garda, l'altra da Pastrengo e da Bussolengo. Non potendo gli Austriaci, per la disparità del numero, far fronte ai Piemontesi, abbandonarono le alture di Rivoli, ritirandosi verso il Tirolo e sloggiando pure, nel dì seguente, dalla Corona. Queste posizioni furono tenute dai Piemontesi fino al 21 luglio, in cui un corpo austriaco acquartierato a Rovereto scese in due colonne, una delle quali il 22 attaccò la Corona, mentre l'altra seguiva la sua strada per isboccare per altra parte su Rivoli. Il numero decise della vittoria nel primo attacco diretto alla Corona, e questa posizione dovette quindi essere abbandonata dai Piemontesi, mentre le alture di Rivoli erano da essi sostenute contro oltre a 10,000 Austriaci. Ma posti in trista situazione e temendo un nuovo attacco il dì seguente, nonchè un altro diretto da Verona, che gli avrebbero disfatti e separati dal rimanente esercito, sloggiarono da Rivoli, piegando verso Palazzolo.

RIVOLI (battaglia di) (*stor. mod.*). V. l'art. precedente.

RIVOLI (duca di) (*biogr.*). V. Massena.

RIVOLTA D'ADDA (*geogr.*). — Comune nel circondario di Crema, provincia di Cremona, con 4229 abitanti.

RIVOLTATO (*mus.*). — Riguardo agli intervalli, *rivoltato* è l'opposto a *diretto;* riguardo agli accordi, è l'opposto a *fondamentale* (V. Rivolto).

RIVOLTELLA o **REVOLVER**. V. Armi portatili.

RIVOLTELLA (*geogr.*). — Comune in provincia e circondario di Brescia, con 1687 abitanti.

RIVOLTO (*mus.*). — Ogniqualvolta un accordo non ha la fondamentale per nota più grave, ei dicesi *rivoltato.* Così, se nell'accordo fondamentale *do-mi-sol* si trasporta all'acuto il *do*, ed anche il *mi*, sicchè ne risulti *mi-sol do* o *sol do-mi*, esso non è più fondamentale, ma rivoltato. Dicesi poi che un accordo è nel suo primo rivolto, quando ha per base la terza del basso fondamentale; nel secondo, quando ne ha la quinta; nel terzo, quando ne ha la settima; nel quarto, quando ne ha la nona. Quindi emerge che l'accordo di quinta può avere due rivolti, quello di settima tre, e quello di nona quattro. Questi rivolti non sono tutti egualmente praticabili, se in alcuni non si omette qualche nota (V. Omissione). I rivolti moltiplicano d'assai il numero degli accordi, e fu gran ventura per l'arte musicale che Rameau ci abbia insegnato che essi in sostanza s'identificano con gli accordi fondamentali da cui derivano, e di cui, salvo alcune eccezioni cagionate dalla loro speciale struttura, seguono le norme.

RIVOLTO (*geogr.*). — Già *Passariano*, comune nel circondario di Codroipo, provincia di Udine, con 3546 abitanti.

RIVOLTURA (*marin.*). — Cambiamento totale o rovesciamento nella direzione del vento, cioè variazione di 180° nella direzione di esso.

RIVOLUZIONE (*astr.*). — Chiamasi in astronomia *rivoluzione* quel movimento per cui gli astri percorrono l'intiera loro orbita. La rivoluzione distinguesi dalla rotazione in ciò, che questa si riferisce ad un corpo che giri intorno al proprio asse, potendo il suo centro di gravità anche rimanere immobile, mentre la rivoluzione abbraccia il movimento di traslazione del centro stesso, ossia non è altro che il movimento curvilineo del centro, per cui questo percorre un'orbita qualunque. Daremo qui il tempo delle rivoluzioni siderali dei pianeti e de' satelliti.

Digitized by Google

Rivoluzioni siderali dei 234 planetoidi scoperti fino al 1884.

Numeri e nomi dei planetoidi	Rivoluzioni siderali (giorni)	Numeri e nomi dei planetoidi	Rivoluzioni siderali (giorni)	Numeri e nomi dei planetoidi	Rivoluzioni siderali (giorni)
1. Cerere	1681,414	73. Clizia	1589,289	145. Adeona	1589,380
2. Pallade	1682,058	74. Galatea	1690,739	146. Lucina	1640,745
3. Giunone	1591,988	75. Euridice	1595,296	148. Protogenia	2031,619
4. Vesta	1325,601	76. Freia	2310,519	148. Gallia	1684,791
5. Astrea	1512,411	77. Frigga	1591,785	149. Medusa	1137,690
6. Ebe	1379,318	78. Diana	1540,377	150. Nuwa	1877,527
7. Iride	1346,381	79. Eurinome	1395,238	151. Abbondanza	1525,306
8. Flora	1193,006	80. Saffo	1270,861	152. Atala	2028,633
9. Meti	1346,719	81. Tersicore	1760,452	153. Ilda	2869,922
10. Igea	2029,051	82. Alcmena	1676,591	154. Berta	2083,025
11. Partenope	1413,171	83. Beatrice	1383,638	155. Scilla	1815,670
12. Vittoria	1302,729	84. Clio	1326,695	156. Zantippa	1933,740
13. Egeria	1510,586	85. Io	1579,153	157. Dejanira	1516,140
14. Irene	1522,135	86. Semele	2000,111	158. Coronide	1777,202
15. Eunomia	1570,043	87. Silvia	2383,660	159. Emilia	1996,841
16. Psiche	18[illegible]3,417	88. Tisbe	1681,463	160. Una	1646,359
17. Tetide	1420,133	89. Giulia	1488,216	161. Athor	1336,320
18. Melpomene	1270,439	90. Antiope	2034,597	162. Laurenzia	1920,840
19. Fortuna	1393,434	91. Egina	1522,060	163. Erigone	1320,900
20. Massalia	1365,817	92. Ondina	2076,291	164. Eva	1559,147
21. Lutezia	1388,243	93. Minerva	1669,040	165. Lorely	2019,590
22. Calliope	1812,203	94. Aurora	2051,986	166. Rodope	1613,943
23. Talia	1558,370	95. Aretusa	1965,936	167. Urda	1783,480
24. Temi	2028,127	96. Egle	1945,306	168. Sibilla	2266,193
25. Focea	1358,461	97. Cloto	1594,270	169. Zelia	1322,324
26. Proserpina	1581,096	98. Jante	1610,390	170. Maria	1491,665
27. Euterpe	1313,477	99. Dike	1708,270	171. Ofelia	2035,395
28. Bellona	1692,718	100. Ecate	1984,329	172. Bauci	1340,611
29. Anfitrite	1491,309	101. Elena	1518,015	173. Ino	1660,789
30. Urania	1329,913	102. Miriam	1586,322	174. Fedra	1769,880
31. Eufrosine	2038,956	103. Era	1621,778	175. Andromaca	2390,380
32. Pomona	1520,078	104. Climene	2042,725	176. Idunna	2081,641
33. Polinnia	1767,866	105. Artemide	1336,406	177. Irma	1672,920
34. Circe	1608,302	106. Dionea	2058,564	178. Belisana	1407,923
35. Leucotea	1890,638	107. Camilla	2376,036	179. Clitennestra	1875,825
36. Atalanta	1661,321	108. Ecuba	2101,036	180. Garumna	1638,582
37. Fides	1570,306	109. Felicità	1615,958	181. Eucarite	2015,426
38. Leda	1659,534	110. Lidia	1650,045	182. Elsa	1571,391
39. Letizia	1686,440	111. Atea	1523,835	183. Istria	1713,430
40. Armonia	1246,951	112. Ifigenia	1386,572	184. Dejopea	2079,366
41. Dafne	1686,786	113. Amaltea	1337,781	185. Eunice	1654,054
42. Iside	1392,194	114. Cassandra	1598,758	186. Celuta	1526,203
43. Arianna	1194,595	115. Tira	1340,327	187. Lamberta	1645,037
44. Nisa	1376,994	116. Sirona	1681,059	188. Menippe	1730,710
45. Eugenia	1638,988	117. Lomia	1889,124	189. Ftia	1401,099
46. Estia	1466,787	118. Peito	1390,764	190. Ismene	2864,283
47. Aglae	1786,948	119. Altea	1515,747	191. Kolga	1800,772
48. Doride	2005,860	120. Lachesi	2013,960	192. Nausicaa	1359,260
49. Pale	1984,703	121. Ermione	2344,197	193. Ambrosia	1509,970
50. Virginia	1577,437	122. Gerda	2108,211	194 Procnea	1540,361
51. Nemausa	1328,584	123. Brunilda	1615,097	195. Euriclea	1774,680
52. Europa	1989,271	124. Alceste	1557,600	196. Filomena	2008,826
53. Calipso	1546,806	125. Liberatrice	1659,953	197. Aretea	1655,760
54. Alessandra	16[illegible]3,020	126. Velleda	1392,083	198. Ampella	1408,883
55. Pandora	1675,148	127. Giovanna	1670,281	199. Bibli	2089,470
56. Melete	1528,680	128. Nemesi	1666,939	200. Dinamene	1654,621
57. Mnemosine	2043,006	129. Antigone	1781,613	201. Penelope	1599,297
58. Concordia	1620,818	130. Elettra	2015,744	202. Criseide	1972,149
59. Olimpia	1631,672	131. Vala	1374,640	203. Pompea	1654,456
60. Eco	1352,433	132. Etra	1533,540	204. Callisto	1596,446
61. Danae	1884,166	133. Cirene	1953,028	205. Marta	1690,379
62. Erato	2016,914	134. Sofrosina	1500,251	206. Ersilia	»
63. Ausonia	1354,261	135. Erta	1381,137	207. Edda	1260,685
64. Angelina	1603,919	136. Austria	1262,675	208. Lacrimosa	1800,930
65. Massimiliana	1317,191	137. Melitea	2019,143	209. Didone	2035,864
66. Maia	1571,596	138. Tolosa	1399,977	210. Isabella	1652,260
67 Asia	1375,384	139. Juewa	1692,444	211. Isolda	1942,169
68. Leto	1693,505	140. Siva	1649,041	212. Medea	2008,814
69. Esperia	1877,000	141. Lumen	1590,528	213. Liliea	1667,150
70. Panopea	1543,566	142. Polana	1374,519	214. Aschera	1541,120
71. Niobe	1670,978	143. Adria	1676,567	215. Enone	1682,036
72. Feronia	1245,978	144. Vibilia	1578,364	216. Cleopatra	1708,006

Digitized by Google

Segue *Rivoluzioni siderali dei 234 planetoidi scoperti fino al 1884.*

Numeri e nomi dei planetoidi	Rivoluzioni siderali (giorni)	Numeri e nomi dei planetoidi	Rivoluzioni siderali (giorni)	Numeri e nomi dei planetoidi	Rivoluzioni siderali (giorni)
217. Eudora	1781,350	223. Tusnelda	1977,852	229. Adelinda	2282,120
218. Bianca	1589.324	224. Oceana	1572,588	230. Atamanti.	1344,640
219. Tusnelda	1319,363	225. Enrichetta	2277,760	231. Windobona . . .	1821,750
220. »	1329,790	226. Weringia.	1635,500	232. Russia	1489,260
221. »	1910,674	227. Filosofia	2031,671	233. »	»
222. »	2008,410	228. »	1195,010	234. Barbara	1352,260

Rivoluzioni siderali dei satelliti.

		Giorni
Luna		27,3216610
Satelliti di Giove . .	1°	1,7691378
	2°	3,5511810
	3°	7,1545528
	4°	16,6887697
Satelliti di Saturno .	1°	0,94271
	2°	1,37024
	3°	1 88780
	4°	2,73948
	5°	4,51749
	6°	15,94530
	7°	22,50
	8°	79,32960
Satelliti di Urano . .	1°	5,8926
	2°	8,7068
	3°	10,0611
	4°	13,4559
	5°	38,0750
	6°	107,6944
Satellite di Nettuno . . .		5,87

(V. Pianeta, Sistema planetario, Sole).

RIVOLUZIONE (*dir. costit., pubbl. e pen.*). — Noi non siamo chiamati qui a riferire in via storica quelle grandi crisi che tante volte cangiarono la faccia dell'universo o di una parte di esso; nè a spiegare in qual modo e per quali leggi di sociologia esse avvengano; nè a divisare se sieno un bene od un male; nè molto meno a prendere in esame quei varii principii che da Aristotele in poi tentarono di assoggettare lo avvicendarsi dei politici rivolgimenti a certe regole prestabilite, equiparando quasi il corso morale dell'umanità a quel corso fisico che governa il firmamento.

E sebbene i più grandi legislatori del Mondo, da Mosè a Licurgo, da Cristo alle Assemblee francesi, sieno stati essenzialmente rivoluzionarii, noi non dobbiamo neanco toccare della parzialità nostra per codeste immense figure storico-legislative, ciascuna delle quali significa un nuovo diritto guadagnato dagli uomini, un nuovo principio di libertà introdotto o conquistato a favore del genere umano.

L'assunto nostro è di gran lunga più circoscritto, posciachè ci occorra di limitarci a ricercare, se e quando le rivoluzioni sieno legittime, in quali modi acquistino carattere di legalità, come se ne puniscano i tentativi frustranei, quali conseguenze derivino dall'avvenimento loro.

I. *Legittimità delle rivoluzioni.* — Non v'è bisogno di aspettare che gli uomini sieno costituiti in un civile consorzio per trovare nelle storie l'origine e la traccia delle rivoluzioni. Chè i tiranni sono più antichi della civiltà, ed anzi quanto più si aggira lo sguardo nel regno della barbarie e della forza brutale, tanto più facile s'incontra la tirannia, senza velo esercitata. Non è privo d'insegnamento il significato etimologico della voce tiranno, che si identifica con re ossia padrone. E siccome di nessuna cosa quanto della pubblica potestà amano i mortali di abusare, così avvenne che dagli eccessi emerse il bisogno della resistenza, della rivoluzione. Questa, che è la forma più espressiva e perentoria del malessere di un paese, fu chiamata ed è tuttora da talun moderno scrittore stigmatizzata come un flagello che va di pari passo con la guerra, con la peste e con la fame. Ma nessuno scrittore, vuoi di filosofia storica, vuoi di morale e di diritto, nessuno scrittore che aspiri a titolo di onesto ed illuminato, osò sostenere che il malessere della nazione giunto allo stadio in cui più non può tollerarsi, debba essere soffocato a benefizio del tiranno. L'obbedire al re discolo può essere stato un ammirabile precetto ascetico, un incoraggiamento alla cristiana mansuetudine, ma non va confuso con la norma generale ed assoluta che regge il complesso degli individui costituenti la nazione.

Negare alla umanità il diritto della rivoluzione, è negarle la coscienza di se medesima, l'aspirazione ai più nobili fini per cui è costituita. Accordarle il diritto di rivoluzione non vuol dire d'altronde concederle una facoltà indeterminata, rinnovantesi, fatale, di cangiar sempre uomini e cose, quasi infermo che non possa trovar pace sulle piume; vuol dire bensì che la rivoluzione diventa un diritto solo allora che dalla parte della pubblica potestà, non gli errori, ma le violenze, i mali, le sozzure sieno così fatte da togliere alla nazione i cardinali diritti suoi. Ond'è che la legittimità della rivoluzione solo allora si verifica, quando all'insurrezione contro un fatto corrisponda l'idea d'un diritto riacquistato.

Altri suol movere sofismi e dubbiezze sopra la estensione della parola diritto. In tema di libertà, si dice, non v'è conosciuto confine; ad ogni desiderio invalso non v'è che da porre il nome di diritto, e la rivoluzione ecco tosto legittimata. Simile obbiezione ha una speciosità logica, la quale, raffrontata alla storia ed alla pratica, si dilegua senz'altro. Imperocchè non ogni desiderio di libertà vale di per sè a muovere quelle masse, senza le quali il politico rivolgimento non si compie: se l'idea in cui nome

Digitized by Google

si bandisce la resistenza non è una idea grande, elementare, accessibile a tutti, vitale per la salute del popolo, per fermo i cittadini nè si avventurano alle barricate, nè di libera e concorde volontà espongono il loro paese alle vicende terribili di quel cataclisma.

Ristretta di tal guisa la effettiva importanza di tale obbiezione, vuolsi aggiungere che la causa efficiente di una pubblica resistenza per essere legittima non ha mestieri che si confonda col disconoscimento di un diritto preesistente e per lo innanzi riconosciuto. Se tale segno fosse posto, ogni concetto di progresso dovrebbe di necessità svanire: causa legittima di un rivolgimento non è soltanto riacquistare il perduto, ma eziandio raggiungere quel fine nuovo il quale sia indotto dal progresso dei tempi, sia diviso nella coscienza di tutti.

Altro è che la rivoluzione possa essere in se stessa legittima comecchè rispondente nei suoi fini ai grandi assiomi della filosofia e del diritto naturale, altro è che i mezzi coi quali quella si compie sieno in loro stessi legittimi. Chi non voglia accettare il rugiadoso aforisma di quella nota consociazione cattolica, che *il fine giustifica i mezzi*, deve piegarsi necessariamente a distinguere fra le multiformi maniere con cui la rivoluzione si prepara e si porta a compimento. Nella scelta di codesti mezzi non sta solo talvolta il segreto della riuscita, sì eziandio l'approvazione della storia. Le verità proclamate dai filosofi, insegnate dai pergami, dalle tribune, dalle cattedre, diffuse nel popolo per la via della stampa, non incontrano ostacoli nella legalità; e mentre da un lato preparano gli animi e le menti alla prossima crisi, dall'altro ne assicurano il finale risultamento. Chi osa oggidì impugnare la maggiore delle rivoluzioni che ricordi la storia? Chi non accetta i principii dell'89 e non giustifica i mezzi aperti, coraggiosi, onesti, pubblici, coi quali la nazione francese avversò dapprima il governo, poi si dispose ad abbatterlo?

Altrettanto non si deve dire di quei rivolgimenti, sieno essi riesciti od abortiti poco importa, i quali si preparano nell'ombra, si maturano per vie segrete, con opere tenebrose, e si conducono a compimento colla forza della cospirazione, anzichè con quella del pubblico entusiasmo. Siccome i primi appariscono onesti, così la legittimità loro si ammette; i secondi, anzichè bisogni sociali, si manifestano quali interessi di pochi individui; e come il fine loro è riprovevole, così i mezzi con cui vi arrivano sono illegali. Ma agli uni soltanto spetta il nome, calamitoso se vuolsi, ma pur sempre fecondo e maestoso di rivoluzioni; i secondi più spesso si producono col nome di colpi di Stato.

Per lo passato la forza legale delle rivoluzioni veniva consentita allorquando esse erano effettivamente trionfanti. La teoria dei fatti compiuti tranquillava la mente così dei giuristi come dei filosofi, così dei cittadini come dei diplomatici. L'ultima espressione della forza materiale si confondeva colla prima creazione del diritto.

Negli ultimi tempi si è introdotta una maniera di controllare la bontà dell'avvenuta crisi, mediante una generale votazione, la quale è destinata a rivelare lo spirito dei cittadini. Secondo tale novità, la crisi non è legalmente terminata finchè non abbia ricevuto il suggello della pubblica approvazione. Certamente questa riforma è meritevole di plauso in quanto esprime la riverenza per la volontà della nazione, e in quanto cede la forza brutale alla legge del numero, della somma cioè dei diritti individuali.

Molti esempi a memoria d'uomo concorsero nelle ultime annate quasi a sancire codesta innovazione. Non accade qui che di essi si parli. Diremo piuttosto che non havvi splendido trovato nelle scienze legislative del quale non sia facile l'abuso. Anche del suffragio universale, non appena dalle opere dei sociologi e dei pubblicisti si trasfuse nel dominio dei fatti, altri abusò. Quando le urne si erigono in guisa di formalità secondaria che di per sè non distrugge un avvenimento ineluttabilmente compiuto, quando la libera e spontanea accorrenza alle urne stesse fu per lo innanzi in varii modi pregiudicata, quando il quesito si pone di maniera tale che non siavi scelta nè opzione possibile, quando la verificazione dei voti non segue pubblicamente, onestamente, in questi ed altri consimili casi il suffragio universale non aggiunge legittimità alla rivoluzione che si vuol con quello sanzionare: è una illusione di cui nessuno rimane vittima, è una frode di più.

II. *Come si puniscono i tentativi di rivoluzione.* — Nessuna parte della punitiva giustizia fu così variabile come quella che concerne gli attentati politici. Chiara è la ragione del fenomeno: le comminatorie a codesto genere di reato derivano da una fonte puramente convenzionale, non stanno scritte nella coscienza degli uomini come le sanzioni del furto e dell'omicidio: poi una compiuta incertezza circonda questa maniera di misfatti; di caso in caso non si deve solo cercare il colpevole come se il delitto fosse certo, ma il delitto prima che altro vuolsi rintracciare, perchè non basta che sia preveduto e definito dal Codice, occorre singolarmente chiarire se l'attentato fu opera di pravi uomini con pravi fini, ovvero azione meritoria di civile coraggio. Davanti ai magistrati che giudicano un'accusa di tentativo rivoluzionario la moralità dell'azione scema o si aumenta in ragione della bontà del Governo contro cui fu diretta. Non isfuggì tale vero al signor Guizot, ragionando della pena di morte in materia politica: « L'immoralità di cosiffatti delitti, egli dice, non è sicura nè immutabile quanto quella dei delitti privati, ma di continuo celata e svisata dalle vicissitudini delle cose umane: varia secondo i tempi, gli avvenimenti, i diritti, i meriti del potere: oscilla sotto i colpi della forza che vuol foggiarla secondo le proprie convenienze e i proprii capricci, e a mala pena si troverebbe nella sfera della politica qualche atto innocente o benemerito, che in qualche parte del mondo non sia stato oggetto d'una incriminazione legale ». E noi soggiungeremo, che altre cause concorrono a rendere viepiù incerta la natura dei misfatti politici, fra le quali non voglionsi omettere la coscienza pubblica, che talvolta sta dalla parte dei delinquenti, e la coscienza del magistrato, cui ripugna di condannare coloro che se fossero riusciti sarebbero in seggio. Egli è forse per secondare

Digitized by Google

l'indole variabile, fluttuante e difficile a qualificarsi dei tentativi rivoluzionarii, che negli Stati moderni si ordinarono magistrature eccezionali a giudicarne gli autori. Non magistrature di volta in volta elette ad arbitrio di chi ha nelle mani il potere, ma sibbene corpi deliberanti antecedentemente costituiti, i quali per l'autorevolezza ed indipendenza loro fossero al disopra dei sospetti, e per la quantità e la importanza dei loro membri fossero superiori a quel rigoroso dovere di applicare strettamente la legge, del quale son servi e deggiono essere servi i magistrati ordinarii. Le Camere dei pari o dei senatori, erette in Alte Corti di giustizia, sono un'applicazione viva di codesta giurisdizione eccezionale. La quale però non va estesa fino al segno di concederle un diritto d'iniziativa e di controllo. Imperocchè allora le posizioni eminenti dei singoli membri non bastano, l'autorità morale e legale del corpo è insufficiente. Questo concetto di una magistratura conservatrice delle costituzioni e vindice dei prevaricatori e degli attentati era concetto del Romagnosi e di tutte le scuole contemporanee al nostro sommo pensatore; ma non venne applicato senza essere seguito da disinganni. Una eccellente costituzione, quella del 1848 in Francia, che appunto creava simile speciale autorità, ha palesato al mondo che questa era inefficace a reprimere i maggiori attentati rivoluzionarii, tuttavolta dimanavano da cospiratori potenti e felici. Egli è per ciò che non altrimente la magistratura politica va ricevuta siccome un giurì serio e competente, tranne allora che sia investita delle sue attribuzioni allo avverarsi dei casi speciali e sopra iniziativa di altra autorità.

Ciò è quanto dire che la scienza finora ha creato giudici per i tentativi di rivoluzione che sieno commessi dai cittadini, ma non trovò giurisdizione alcuna per minacciare di un giudizio gli attentati che vengono dal potere.

Quanto alle pene, noi non ridiremo qui ciò che fu esposto alla voce Perduellione. Sibbene mantenendoci in quella sfera di considerazioni legislative e teoretiche a noi stessi tracciata, noteremo cosa in cui crediamo di non trovare contraddittori, cioè che la gravità delle pene nei reati politici sta in ragione inversa della libertà di cui gode uno Stato. Nelle monarchie assolute, perciò che minime o nulle sieno le pubbliche libertà, massime sono le pene inflitte a coloro che cercano di conquistarle. Nelle monarchie temperate, dove le franchigie nè tutte si negano, nè tutte si consentono, fu riconosciuto il dovere di diminuire di alquanto le sanzioni penali a coloro che mirano con fatti qualificati a sovvertire o mutare la costituzione; ond'è che la pena capitale non fu più comminata per codesti delitti nelle moderne leggi. Finalmente nelle repubbliche, dove le libertà sono di pubblico diritto, dove lo Stato non è patrimonio di alcuna casta, di alcun ordine d'interessi, ragion vuole che le pene siano minime, e minimo il numero dei reati politici punibili.

Dagli esempi di Roma agli ultimi sanguinosissimi e frequentissimi, quasi a scherno della civiltà moltiplicati a danno d'una nazione che si vuol morta, non mancano fatti a conferma di quanto diciamo. La Roma repubblicana che punisce di morte chi ha suscitato nemici contro la patria; la Roma dei dittatori e delle guerre civili, che manda impunito, ricompensato quasi, il calunniatore nei delitti di maestà; la Roma imperiale, che punisce della pena dei sacrileghi chi batte uno schiavo, o muta vesti davanti al simulacro dell'imperatore, o porta una moneta, un anello avente la effigie di lui nelle latrine o nei lupanari; — quale gradazione penale, qual fecondo soggetto di meditazione, quale scuola pei popoli!

Ma fu detto ben giustamente che la esperienza, maestra sapientissima, non ha discepoli che ne apprendano gli insegnamenti. Le crudeltà colle quali gli imperatori romani cercavano di farsi largo attorno al trono, temendo in ogni atto un tentativo per rovesciarlo, furono ripetute secoli dopo, quando i principii della civiltà cristiana pareva le avessero rese impossibili. In quella Inghilterra, che noi siamo abituati a considerare come modello in ogni cosa che tenga all'ordine politico, regnarono leggi di ferocia draconiana contro chi non solo tentasse un moto rivoluzionario, ma ne avesse l'intenzione soltanto. I tempi di Enrico VIII soprattutto sono pieni di esempi a tal proposito. Ma quella nobile nazione non fu arrestata per certo nella sua via, per la quale venne nel secolo XVIII a presentarsi modello invidiato alla restante Europa. Dopo lo scoppio politico-religioso che costò la vita a Carlo I, una crisi, che durò una generazione, partorì all'Inghilterra una nuova rivoluzione, *la grande*, come colà è chiamata, e su essa è fondata tutta la forza, la prosperità, la quiete politica del paese. Così che il principio della resistenza popolare (così la chiama il Brougham) divenne cosa essenziale alla Costituzione inglese, per conservare la quale è riguardata come necessaria la possibilità di ricorrere sempre a codesto estremo; — estremo che, senza dubbio, solo con prudenza si risolvono ad abbracciare, ma che il popolo riguarda tuttavia come un rimedio da tenersi pronto pei casi urgenti, una garanzia alla quale ei può e vuole ricorrere tante volte quante i suoi reggitori glielo rendano necessario per la propria difesa.

Senza arrestarci a far l'esame delle leggi punitrici degli attentati rivoluzionarii, leggi dettate ora dalla rabbia dei partiti, ora dalla trepida paura dei dominatori, ora dalla superstizione arrogante dei sacerdoti; senza abbandonarci alle notissime declamazioni degli umanitarii, od alle scene cacciate di scuro dai romanzieri, vogliamo far qualche confronto a cotesto riguardo fra le legislazioni presentemente in vigore.

Fino a pochi anni sono la pena di morte dominava fra quelle comminate contro i tentativi di cangiar forma al governo dello Stato. E non i soli tentativi, ma la stessa cospirazione non seguita da verun atto colla quale fosse cominciata ad eseguire, era punita di morte: i Codici francese, sardo, belga, napoletano avevano uniformi disposizioni a tale oggetto. La rivoluzione del 1848 produsse l'abolizione della pena di morte pei reati politici in Francia; il rinnovamento italiano dal 1859 in poi accomunò a quasi tutta la penisola una legislazione più mite; distinto il tentativo dalla semplice cospirazione, quello è punito coi lavori forzati a vita, questa coi

Digitized by Google

lavori forzati a tempo. Non parrà tuttavia poco a chi ricorra a qualcuna delle legislazioni della vicina Svizzera; ove l'attentato puramente politico, il quale abbia per iscopo di operare, con mezzi incostituzionali e violenti, il rovesciamento della costituzione o del governo, è punito, per esempio, dal Codice del Cantone di Vaud con venti anni al massimo, con tre mesi al minimo di prigione. Ora si pensi all'ampiezza lasciata alla coscienza del giudice nell'applicare la pena; si pensi alla larghezza di mezzi da quelle costituzioni concessa ai cittadini desiderosi di prender parte alla cosa pubblica: e si neghi poi la necessità di porre anche in ciò le nostre leggi ad un livello più conforme alla civiltà ed alla libertà.

Quelli che eccedono in severità sono per la maggior parte i Codici tedeschi. La morte è la pena del delitto che chiamano di *alto tradimento;* e tale sarebbe anche il tentativo di cambiare in *tutto* o *in parte* la Costituzione dello Stato. A qualcuno di detti Codici, al bavaro, per esempio, la morte non basta; esso v'aggiunge: « L'esposizione del condannato una mezz'ora avanti la esecuzione, con sul petto un cartello, sul quale sia scritto: *colpevole di alto tradimento;* — più una colonna infame sarà eretta sul luogo della sepoltura; e la famiglia del reo dovrà cangiare di nome ».

Nel centro dell'Europa, in uno dei paesi più civili sussistono tuttora cotali barbarie, dopo tanta fatica di scrittori, tanto sangue, tanti sforzi per distruggere gli avanzi della barbarie antica.

III. *Conseguenze delle rivoluzioni trionfanti.* — Un cambiamento di governo, una rivoluzione che trionfi, porta con sè nuovi principii, nuove idee; una riforma più o meno generale e profonda deve passare su ogni istituzione, su tutto ciò che sussiste, e modificarlo secondo i bisogni che la generarono.

Se una rivoluzione s'arresta, è perduta; verità incontrastabile quando solo si ponga mente al concetto di rivoluzione. La nazione che passò per uno di quei lavacri impetuosi come un uragano, che sentì dinanzi a sè aperta una via ampia, e dintorno accumulati i rottami di ciò che rimase rovesciato, e si arresta a contemplare quasi trasognata il proprio operato, nè sgombera gli ostacoli per procedere francamente nel nuovo cammino, quella nazione perderà il frutto dell'immenso lavoro, nè le resterà di questo se non la spossatezza delle membra, divenute inette non che a combattere per vincere, a difendersi per non rimanere schiacciata.

Tutto adunque deve passare pel vaglio rivoluzionario, se così possiamo dire: leggi, trattati, convenzioni pubbliche e private, devono venir passate in rassegna.

Ma fra tutto ciò, ma in questo periodo di transazione fra le rovine del vecchio e il compimento del nuovo edifizio, ciò che deve rimanere intatto, che deve prevalere come sacrosanto, come intangibile, è la buona fede, il rispetto agli obblighi precedentemente contratti.

Questi obblighi si compendiano specialmente in due principali: rispettare i trattati colle altre Potenze, legittimamente convenuti; rispettare i contratti passati, tra il governo che cesse il posto, e i privati.

Se lo Stato era prima della rivoluzione retto a forma repupplicana, non v'ha dubbio che i trattati o i contratti da esso conchiusi devonsi ritenere conchiusi con l'assenso del popolo, della nazione intera. Se il governo era monarchico, ogni convenzione fatta nell'interesse dello Stato, non nell'interesse personale del sovrano, dev'essere mantenuta, imperocchè il sovrano rappresentava la nazione, ne esercitava i poteri ed i diritti. Lo Stato, la nazione, non ostante il mutato governo rimasero gli stessi; e come avrebbero diritto di esercitare quelle facoltà e di godere quei vantaggi che dalle convenzioni passate loro spettassero, così sono in dovere di osservare i vincoli e le obbligazioni.

Una prima eccezione a questi principii avrebbe luogo quando si trattasse di convenzioni che si riportassero alla forma di governo; come se fosse convenuto uno scambio di prestazioni fra due governi nello scopo di mantenersi e sostenersi reciprocamente. Un'altra eccezione poi, ben più generale ed importante, avrebbe luogo contro quei trattati i quali dal solo interesse della persona posta a capo dello Stato fossero dettati. Imperocchè un vincolo contratto in nome d'una nazione, la obbliga solo quando sia contratto da un rappresentante legittimo di lei, e in nome di lei. Ma nell'esaminare se queste condizioni furono osservate, conviene aver mente alla legittimità *di fatto* del governo contraente, vale a dire allo stato dei suoi rapporti colle altre nazioni, ed all'interesse della nazione quale era al momento che la convenzione fu conchiusa.

Una rivoluzione può scindere uno Stato in più altri, o riunirne varii in uno solo. Nel primo caso si dividono anche gli obblighi ed i diritti; nel secondo gli obblighi ed i diritti di ciascuno passano nel nuovo Stato. Che se havvi tra essi contraddizione, prevale quello più vantaggioso, secondo il giudizio che ne fanno i poteri legittimamente costituiti.

Questi principii hanno luogo specialmente riguardo ai debiti pubblici. Niente v'ha di più sacro dell'obbligo contratto verso chi pose fede in noi, affidandoci i suoi capitali. Non v'ha ragione che possa dispensarci dall'osservare la promessa che demmo noi o che diede chi ci rappresentava. Il capitalista che affidò il suo danaro al governo rovesciato, non potè esaminare lo scopo a cui doveva servire; egli sapeva che cotesto era un governo, il quale gli dava garanzie perchè la sua buona fede non rimanesse ingannata; sapeva che chi accetta un'eredità se ne assume tanto i carichi quanto i vantaggi, e non era obbligato a rifiutare il proprio concorso a chi governava, per la sola ragione che non governava come avrebbero fatto coloro i quali, allora semplici privati, rinchiusi forse in prigioni di Stato, o cacciati in lontano esilio, ascesero di poi i gradini del potere. Non sarebbe certo un buon mezzo per accaparrarsi le simpatie e il sostegno degli altri Stati, quello di violare gl'impegni contratti da un governo, solo perchè è un governo che fu rovesciato.

Digitized by Google

Due contrarii esempi di tempi ben lontani e diversi ci fornisce la storia: uno datoci da un popolo pagano, ma devoto ai principii di lealtà; l'altro da un re cattolico, ma altrettanto basso e sleale, quanto devoto e tiranno. — I trenta tiranni cacciati da Atene avevano avuto a prestito danaro dagli Spartani; il popolo ateniese convocato, discuteva se il danaro preso a capriccio e in danno suo dovesse restituirsi: sorse il grande oratore greco Demostene, ed esclamando che il popolo ateniese meglio amava pagare un debito contratto dai tiranni, anzichè soffrire che una convenzione fosse violata, lo indusse a risolvere la restituzione del danaro dovuto. — Filippo II di Spagna, invece, sotto futili pretesti, aggravato di debiti, dichiarò fallimento; nè ristabilì le cose nel loro pristino stato, riparando l'offesa fatta alla pubblica fede, se non allorchè i capitalisti, dichiarando che non potevano fidarsi alla sua parola nè ai suoi trattati, dacchè vi mescolava la sua reale autorità, rifiutarono di più prestargli danaro.

Questo fatto meglio d'ogni argomento mostra quali ne sarebbero le conseguenze, se, per qualunque ragione, fosse ripetuto. — Concludiamo: se effetto d'una rivoluzione vera, di principii non di persone, è di tutto riformare quanto non sia d'accordo con essa, è altresì obbligo suo di spiegarsi dinanzi alla buona fede ed al rispetto pei vincoli legatile dal governo che volle rovesciato. Nei nostri articoli d'indole storica abbiamo esposto le vicende e le conseguenze delle più celebri rivoluzioni (V. specialmente **Francia**, **Inghilterra**, **Italia**).

RIVOLUZIONE (superficie e solidi di) (*geom.*). — Nella geometria elementare il cono retto, il cilindro retto e la sfera si designano spesso col nome di *tre corpi rotondi*. Essi sono i soli corpi rotondi studiati nella geometria elementare; i corpi rotondi però variano all'infinito, e tali sono tutti i solidi di rivoluzione.

Una linea qualunque girando intorno ad una retta fissa, e nel movimento conservando, rispetto a questa, una posizione invariabile, genera una superficie detta *di rivoluzione*. Le superficie del cilindro retto, del cono retto e della sfera sono di rivoluzione.

La retta fissa, intorno a cui gira la linea che genera la superficie, dicesi l'*asse di rivoluzione*, e la retta girante chiamasi la *generatrice*. Ogni punto della generatrice, nel movimento di essa, genera una circonferenza di circolo avente per centro il piede della perpendicolare abbassata dal punto stesso sull'asse di rivoluzione, e per raggio questa perpendicolare.

Lo spazio compreso entro una superficie di rivoluzione dicesi *solido di rivoluzione*. Ogni sezione piana di un solido di rivoluzione, fatta perpendicolarmente all'asse, è un circolo; ed ogni sezione piana passante per l'asse interseca la superficie secondo la *generatrice principale*, e dicesi un *meridiano* o *sezione meridiana*.

Abbiamo detto che la sezione meridiana dà la generatrice principale, perchè ogni superficie di rivoluzione può intendersi generata da un'infinità di linee differenti giranti intorno al medesimo asse. Così, per esempio, se tracciasi sulla superficie convessa di un cilindro retto una linea qualunque continua da una base all'altra del cilindro, questa linea girando attorno all'asse del cilindro genera la stessa superficie convessa, che il lato di questo.

RIVULSIONE (*medic.*). — Azione di portare altrove l'azione di un principio morbifico. L'antica medicina l'applicava all'atto di portare un umore dall'organo ove lo supponeva dannoso, ad altro ove fosse meno pregiudizievole. Oggi ancora si chiamano *rivulsivi* i vescicanti, i *pediluvii*, il *salasso*, i *cauteri*, ecc.

RIXNER Taddeo Anselmo (*biogr.*). — Nato a Tegernsee presso Monaco fra il 1780 e il 1785, morto nel 1838, dopo essere stato successivamente monaco benedettino nel convento di Metten nella Bassa Baviera, professore di filosofia al liceo di Amberg e finalmente membro straordinario dell'Accademia delle scienze di Monaco, mostrossi da principio discepolo ardente di Schelling, ma sul finire della sua carriera si accostò alla scuola di Hegel. Nello spirito di questi due filosofi compose le opere seguenti, tutte in tedesco: *Aforismi per servir di guida nello studio della filosofia* (Landshut 1809); la stessa opera fu rifusa col titolo: *Aforismi per tutte le parti della filosofia* (Sulzbach 1818); *Manuale dell'istoria della filosofia* (1822-1823, in 3 vol.; 2ª edizione 1828-1829); *Massime e arguzie raccolte negli scritti di Haman e di Kant e disposte in ordine alfabetico* (Amberg 1828); *La vita e le opinioni dei celebri fisici della fine del XVII e del principio del XVIII secolo* (Sulzbach 1819); *Storia della filosofia nella Baviera, Svevia e Franconia*.

RIZANTEE (*bot.*). — Piante dicotiledoni, affini alle aristolochie, parassite, che comprendono le balanoforee, le ipociste, le rafflesiacee.

RIZENA (*zool.*). — Genere di mammiferi dell'ordine dei carnivori e della famiglia delle **Viverre** (V.), i cui caratteri sono: piedi lunghi anzichenò; quattro dita armate di unghie robuste, ma non ritrattili e atte allo scavare; lingua fornita di papille

Fig. 5700. — Rizena del Capo, volgarmente detta *suricate*.

cornee; orecchie piccole; tasca conducente nell'ano; coda lunga, sottile e puntuta; formola dentale: incisivi $\frac{6}{6}$ canini; $\frac{1-1}{1-1}$; molari $\frac{5-5}{5-5} = 36$. Questo genere somiglia agl'Icneumoni (V.) nella tinta e

Digitized by Google

nelle fasce del pelame; ma le gambe sono più lunghe e non vi hanno che quattro dita a ciascun piede. Rechiamo ad esempio la specie *risæna capensis*, ch'è della lunghezza di circa un metro e mezzo, compresa la coda. Il colore del suo pelame è un misto di bruno, bianco, giallo e nero. È indigena del Capo di Buona Speranza, dove la chiamano *meerrat;* somiglia di abitudini alle manguste; ha un'urina fetentissima; si ciba di topi ed è grandissima nemica delle blatte. Manda gridi simili a grugnito; ed è sempre in moto; sta ritta sui deretani, lasciando cadere gli anteriori sul petto e movendo con grande agevolezza la testa come su di un perno; e in istato d'allegrezza fà certo rumore con un dimenar di coda, per cui gli Olandesi del Capo la chiamano *clapper-maus.*

RIZOBLASTO (*bot.*). — Embrione fornito di una radice.

RIZOBOLEE (*bot.*). — Famiglia di piante dicotiledoni polipetale ipogine, che contiene grandi alberi della Guiana e del Brasile, a foglie opposte, a frutto che ha polpa butirrosa alimentare.

RIZOCARPEE *bot.*).— Famiglia di piante acquatiche, dallo stelo fornito di foglie, a sporangio composto, che formano una classe di acotiledoni vascolari la più affine alle piante cotiledonate. Dividesi nelle tre tribù delle *azollee*, delle *marsileacee* o *pilularice*, e delle *salviniacee.*

RIZOCARPICO (*bot.*). — Dicesi di un vegetale a radice vivace, il cui scapo monocarpico si riproduce ogni anno, come il *banano.*

RIZOCARPO (*bot.*). — Genere della famiglia delle licheniacee, crittogame crescenti sulle pietre più dure in forma di piastre.

RIZOFAGI ETIOPI (lat. *Rhizofagi Æthiopes*, gr. Ῥιζοφάγοι, da ῥίζα, radice, e φάγω, mangio; dunque *Mangiaradici*) (*etnogr.*). — Una delle tante tribù dell'Etiopia, detta così dai Greci per la particolarità dei suoi alimenti, che riducevansi in generale all'uso di radici, per cui fu meritamente la tribù de'*mangiatori di radici* appellata (Diod., III, 23; Strab., XVII, p. 770; Ptol., IX, 8, § 29). Erano stanziati superiormente alla regione di Meroe, sopra entrambe le sponde dell'Astabora (*Astaboras*, oggi *Tacazzé*). e traevano il principale loro sostentamento da una specie di stiacciata o polenta, fatta colle canne e coi giunchi che ricoprivano quel suolo alluviale. Le radici venivano dapprima con somma diligenza purgate, poscia ridotte in polvere a forza di pietre, ed infine la polpa che così ottenevasi veniva disseccata al sole. Erano i Rizofagi, giusta le descrizioni degli antichi, gente mite ed innocua, in pace coi loro vicini, e non molestati da questi, probabilmente perchè non avevano i tapini nulla a perdere. Gli unici loro nemici erano i leoni, che compievano talvolta la maggior strage tra cotesti inermi abitanti, ed i migliori loro amici erano, secondo Diodoro, le zanzare o piuttosto i tafani, che nel solstizio d'estate gettavansi addosso ai leoni a stuoli così numerosi, da farli fuggire dai paludosi covili e permettere ai Rizofagi di riaversi dalle sofferte perdite (Agatharch., *ap. Hudson Geog. Græc. Min.*, p. 37). Il sito di cotesta oscura tribù corrisponde probabilmente a quello degli *Scihos*, i quali occupano oggidì la parte S. del territorio di *Taca* od *Atbara* sul *Tacazzé superiore.* — Vedi Bruce, *Travels* (vol. III, p. 69-72).

RIZOFORA (*Rhizophora*) (*bot.*). — Genere di piante appartenente all'ottandria monoginia del sistema sessuale, che forma il tipo della piccola famiglia

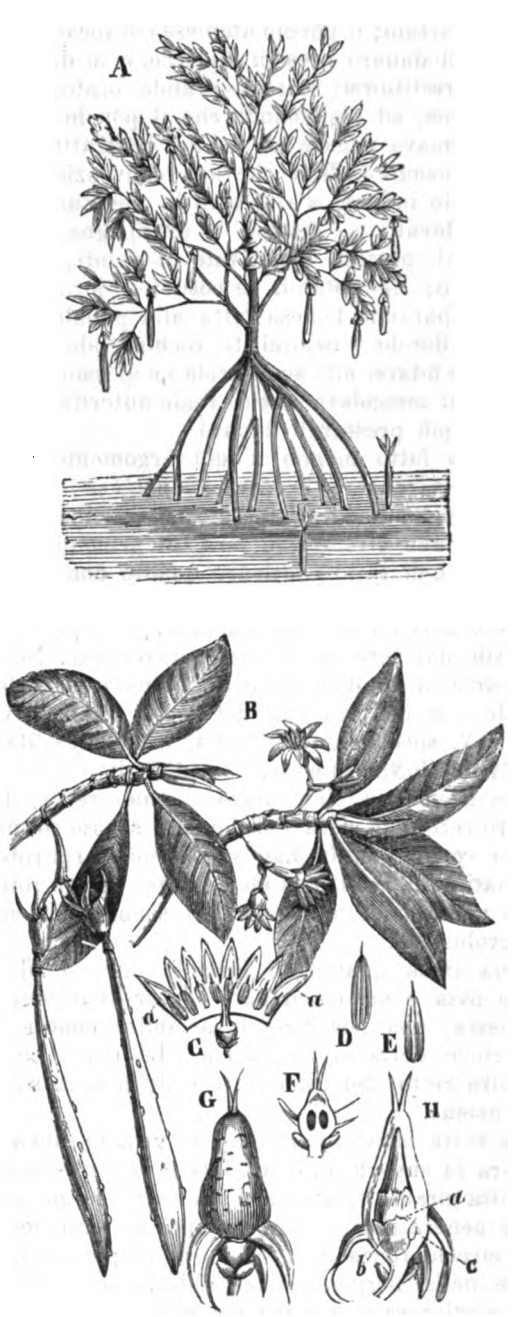


Fig. 5701. — Rhizophora mangle.

A. Aspetto dell'albero — B. Ramicelli fioriferi e fruttiferi grandezza naturale) — C. Fiore ingrandito: *a*, *a*) lembo del calice, spaccato e piegato per far vedere l'inserzione dei petali e degli stami — D. Uno stame veduto anteriormente — E. Lo stesso veduto posteriormente — F. Sezione verticale di un ovario — G. Pericarpio — H. Lo stesso, tagliato verticalmente: *a*) attacco del seme; *b*) arillo; *c*) loggia abortiva.

delle rizoforee, e che distinguesi per i caratteri seguenti: tubo del calice obovale, aderente all'ovario, col lembo fatto di quattro a tredici lobi oblungo-lineari, persistenti; petali in numero eguale

Digitized by Google

ai lobi del calice, oblunghi, bi-aristati alla sommità e convoluti, abbraccianti ciascuno i due stami anteposti nella preflorazione; stami in numero doppio dei petali, colle antere erette, ovali; basifisse; ovario a due logge con molti ovelli pendenti; stilo unico, bifido alla sommità; frutto coronato dal calice, indeiscente, con un solo seme piccolo, non albuminoso; embrione rettilineo, colla radichetta superiore molto allungata nella germinazione. Questo genere comprende quattordici specie, alcune delle quali poco note, e che sono alberi nascenti nei luoghi palustri marittimi delle regioni intertropicali, glabre, facilmente radicanti; foglie opposte, alquanto carnose, intierissime; peduncoli ascellari. Noi qui faremo parola delle specie più ragguardevoli.

Rizofora mangle (*rhizophora mangle* L. — Albero alto circa 15 metri, col legno bianchiccio, che diventa rosso mediante la macerazione, e colla corteccia spessissima, di un bruno carico; rami lunghi, inclinati; foglie obovato-oblunghe, ottuse, cosperse di punti nericci; peduncoli biflori o triflori, più lunghi del picciuolo; fiori a otto stami; calice gialliccio; petali bianchi, lineari-lanceolati, villosi inferiormente; frutti lesiniformi-clavati. Questa specie nasce nei luoghi marittimi paludosi della Luigiana, del Messico, del Brasile, delle isole Caribee, della Guiana; il suo legno ed i suoi frutti si adoperano per la concia de' cuoi.

Rizofora paletuviere (*rhizophora gymnorhiza* L.; *bruguiera gymnorhiza* Lam.). — Albero alto da 3 a 4 metri, con tronco tortuoso, colla corteccia spessa, bruna, rossiccia, screpolata; rami numerosi, patenti, inclinati, radicanti; foglie ovato-oblunghe, acuminate alle due estremità, lucide, non punteggiate, munite di breve picciuolo; fiori pendenti, di un giallo rossiccio, coi petali in numero di 10 a 13, oblunghi, bifidi, acuti, cigliati, villosi alla base. Questa specie è assai comune sulle coste delle due penisole dell'India, come pure alle Molucche. Il suo legno rossiccio, duro e pesante, esala, quando è fresco, un odore solforoso ben distinto e brucia con vivissima luce. I Cinesi adoperano la sua corteccia per tingere in nero. La radichetta del seme germogliante, stando ancora attaccato all'albero, giunge sino alla lunghezza di 3 decimetri, e serve d'alimento ai Malesi ed agli abitanti dell'Indostan; secondo Rumphius, le foglie di quest'albero sarebbero pure mangereccie.

RIZOFOREE (*Rhizophoreæ*) (*bot.*). — Famiglia di piante, state già, forse a ragione, comprese da Jussieu in quella delle lorantacee, e che venne da Rob. Brown distinta per i caratteri seguenti: tubo del calice per lo più aderente all'ovario, col lembo fesso in 4 a 13 lobi a estivazione valvare; petali inseriti sul calice, alterni coi suoi lobi ed eguali in numero a questi; stami inseriti parimente sul calice in numero doppio o triplo dei petali, coi filamenti liberi, lesiniformi, eretti, colle antere ovate, basifisse, erette; ovario aderente al calice, a due logge, contenenti ciascuna due o molti ovelli pendenti; frutto indeiscente, coronato dal calice, a una sola loggia, a un solo seme pendente, non albuminoso; radichetta lunga; cotiledoni piani.

Queste piante caratterizzano in modo strano la flora delle regioni tropicali, dove formano dense selve sulle spiagge basse bagnate dalle onde delle maree. Le radici di questi singolari alberi, curvate a guisa d'arco, sollevano il tronco al disopra del suolo, mentre il tronco stesso produce nella sua lunghezza altre radici, ed altre emettonsi dai rami; tutte queste radici, pervenute sulla terra, vi s'impiantano e producono nuovi tronchi, i quali si moltiplicano nella stessa guisa, cosicchè ne risultano selve vastissime ed impenetrabili; e guai al viaggiatore che tentasse d'introdurvisi, imperocchè, assalito da miriadi d'insetti che lo cuoprono e lo lacerano da capo a piedi, assordato dalle grida di innumerevoli uccelli acquatici, si pentirebbe tosto, e forse troppo tardi, della sua temerità. E però questi vegetali riescono viemeglio interessanti per un'altra singolarità; ed è che assai prima che il frutto si stacchi dalla pianta madre, il seme comincia a germogliare, la radichetta trapassa il pericapio e continuando a crescere fuori di questo, acquista la lunghezza di alcuni decimetri, nel quale stato l'embrione da alcuni botanici fu preso in iscambio del frutto.

RIZOGONO (*bot.*). — Vegetale che porta corpi riproduttori sulle radici.

RIZOMA (*bot.*). — Corpo della radice fusiforme; — stelo sotterraneo delle felci, delle iridee, delle convallarie, delle ciperacee, che ha l'aspetto di una radice; — radichetta del seme.

RIZOPODI o FORAMINIFERI (*zool.* e *paleont.*). — Animaletti sovente microscopici, di semplicissima e omogenea struttura, a corpo nudo o protetto da un invoglio, per lo più testaceo. — La massima parte sono fossili e formano strati geologici estesissimi (V. Paleontologia).

RIZOPOGONI (*bot.*). — Genere di funghi basidiosporei, della famiglia dei licoperdi.

RIZOSTOMA (*zool.*). — Genere di radiati acalefi, dell'ordine delle polipo-meduse.

RIZZE (*marin.*). — Forti legature, che si fanno per assicurare a bordo gli oggetti mobili, contro gli effetti del beccheggio e del rollio.

RIZZICONI (*geogr.*). — Comune nel circondario di Palmi, provincia di Reggio Calabria, con 2553 abit.

RIZZOLI Enrico (*biogr.*). — Distinto predicatore e missionario. Nato in Cadore nel Trentino il dì 16 gennaio 1815, non tardò sino dai corsi liceali a mostrare una mente svegliata, da comprendere con tutta facilità le scienze filologiche e teologiche, non che le lingue straniere. — Appena ordinato prete fu fatto vice-rettore del collegio Vigliano di Trento e cappellano di S. Maria Maggiore della stessa città, quindi promosso alla cura d'anime e al decanato più illustre della diocesi. Nel 1860 si inscrisse nella Congregazione dei Missionari del Prezioso sangue a Roma, e tanto era il suo sapere, che i colleghi a poco a poco lo innalzarono sino al posto di superiore generale. Predicò in quasi tutte le principali città d'Italia, e in molte delle estere, e seppe ognora accattivarsi la stima dei grandi e dei poveri, che da lui poi si rifletteva sulla Congregazione. — Diede alla luce diverse opere, fra le quali la *Confessione auricolare*, la *Vita mistica*, le *Gentilezze del clero*, il *Ritorno dei più illustri protestanti alla fede*, e lasciò incompiuti altri la-

Digitized by Google

tri lavori. Leone XIII lo aveva nominato consultore della S. C. dei Riti; era socio dell'Accademia dell'Immacolata, degli Arcadi, di quella di Rovereto; canonico di Loreto, di Camerino, di Fabriano. Mancò ai vivi il 22 settembse 1884 in una città del Tirolo.

ROANA (*geogr.*). — Comune nel circondario di Asiago, provincia di Vicenza, con 4394 abitanti.

ROANNE (*geogr.*). — Città di Francia, dipartimento della Loira, è, dopo Saint-Etienne, la più importante di quella regione per industria e commercio, con 20,000 abitanti.

ROANOKE (*geogr.*). — Fiume della Virginia e della Carolina del Nord, negli Stati Uniti d'America, formato dall'unione del Dan e dello Staunton.

ROASCHIA (*geogr.*). — Comune nella provincia e nel circondario di Cuneo, con 1866 abitanti.

ROASIO (*geogr.*). — Comune nel circondario di Vercelli, provincia di Novara, con 2571 abitanti.

ROB, ROBBO o ROOB (*farmacol.*). — Voci di origine araba, colle quali s'indica in farmacia il succo di qualche frutto medicinale mescolato allo zucchero e ridotto mediante evaporazione a consistenza del miele. Tali sono il rob di sambuco, di spina cervina, ecc.

ROBBIA (*Rubia*) (*bot., cult. industr.* e *tecn.*). — Genere di piante che forma il tipo della famiglia delle robbiacee, che appartiene alla tetrandria monoginia del sistema sessuale, e che distinguesi per i caratteri seguenti: calice a tubo ovato-globoso, col lembo quasi nullo; corolla spartita in cinque lobi, rotata; stami brevi; frutto didimo, sub-globoso, baccato, sugoso. Questo genere comprende più di quaranta specie, che sono erbe o suffrutici a fusti diffusi, ramosissimi, tetragoni; foglie in numero di due, opposte, con due ovvero tre o quattro stipole, le intermedie simili alle foglie e che formano un verticillo di quattro ad otto foglie: fiori piccoli, bianco-verdicci o gialli; bacche nere, rarissimamente rosse o bianche. La specie seguente è sommamente interessante.

Robbia dei tintori (*rubia tinctorum* L.). — Erba perenne, molto scabra; radice lunga, grossa, strisciante, molticaule, rossa; fusti tetragoni, diffusi od arrampicanti, deboli, ramosi, coperti ai loro angoli di pungoli uncinati, retrorsi; foglie lanceolate, sub-picciuolate, rigide, non persistenti, alquato lucide, d'un verde carico, munite di pungoli uncinati ai margini ed alla carena, le inferiori verticillato-quaterne, le superiori verticillato-sene; fiori piccoli, gialli, disposti a cime tricotome; lobi della corolla calloso-acuminati, non cuspidati; bacche prima rosse, poi nere, lucide. Questa specie, nativa dell'Oriente e dell'Europa meridionale, coltivasi in alcune parti dell'Asia e particolarmente nel contado d'Avignone in Francia (dove chiamasi volgarmente *garance* o *alizari* o *lizari*) per le sue radici molto usate per la tintura in rosso, la quale coltivazione, estesa eziandio ad altre parti dell'Europa, massime all'Alsazia, al Palatinato, alla Fiandra, all'Olanda, ecc., è di grande importanza; se non che, onde ottenere soddisfacenti risultati, richiedonsi molte avvertenze. Primieramente vuolsi procacciare semente di buona qualità, cioè di un bel colore nericcio, di forma rotonda, di mediocre grossezza e che tagliata per traverso presenti nel suo centro un corpicciuolo bianco, che è l'embrione; si conoscerà viemeglio la buona qualità del seme, qualora questo, immerso in un vaso pieno d'acqua tiepida, nello spazio di ventiquattr'ore avrà manifestato un principio di germogliamento. La miglior semente è quella procacciata da Avignone o da Smirne o da Cipro. Le sue radici tendono naturalmente ad approfondarsi ed estendersi per ogni verso, e siccome la parte utile di questa pianta è

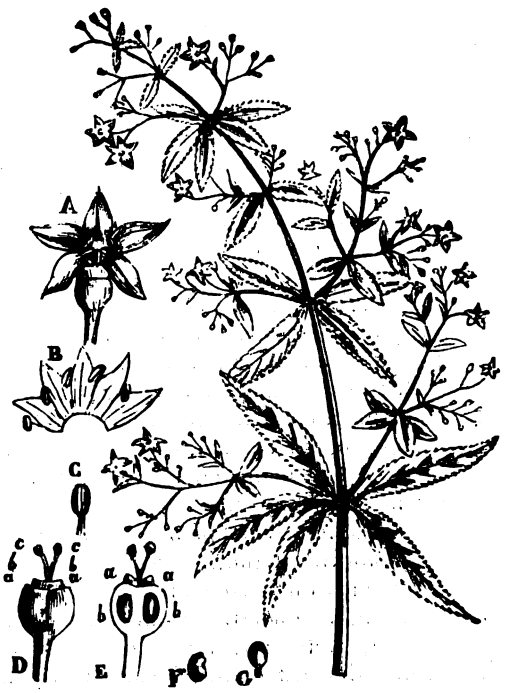


Fig. 5702.
Rubia tinctorum (ramo florifero di grandezza naturale).

A. Fiore intiero ingrandito — B. Corolla fessa e spiegata per far vedere l'attacco degli stami — C. Uno stame veduto anteriormente — D. Fiore spogliato della corolla: *a, a*) disco; *b, b*) stili; *c, c*) stimmi — E. Sezione verticale dello stesso: *a, a*) disco; *b, b*) ovelli — F. Seme — G. Embrione.

appunto la radice, ne consegue che questa riescirà tanto più vigorosa, grossa e lunga, quanto più la natura del suolo sarà favorevole alla sua estensione e nutrizione, vale a dire quanto più la terra sarà leggera, dolce, profondamente fertile e discretamente umida, senza che l'acqua vi stagni in nessun tempo. Vuolsi poi smuovere questo terreno a profondità non minore di 6 decimetri e nettarlo diligentemente dalle male erbe, massime dalla gramigna. Il primo lavoro si fa in luglio, appena levata la messe, e preferibilmente colla zappa: due mesi dopo si eseguisce un altro lavoro profondo per mezzo di un aratro grosso e valevole a rivoltar bene le zolle, si ripete al finir dell'inverno una o due volte l'aratura, susseguita da una buona erpicatura onde viemeglio purgare il terreno dalle male erbe, renderlo soffice e disporlo a ricevere la semente. Ma non basta smuovere profondamente il terreno; conviene somministrargli concime abbondante ed appunto all'epoca del primo lavoro, onde i materiali fertilizzanti vengano convenientemente divisi nella

Digitized by Google

terra. Si può seminare, come dicesi, *a dimora*, ovvero per trapiantamento; nel primo caso la seminagione si eseguisce a pieno getto ovvero in righe, il quale ultimo metodo è da preferirsi per la facilità delle sarchiature. La quantità della semente necessaria per un ettaro di terreno è allo incirca di 84 chilogrammi. Il terreno destinato a ricevere la semente si divide in aree larghe circa un metro, separate fra loro da stradini larghi 6 decimeri. Al margine dell'area si scava un fossatello profondo 25 millimetri, nel quale si depone la semente alquanto meno spessa che il grano; quindi si scava un secondo fossatello nel mezzo dell'area, e la terra di questo serve a coprire i semi deposti nel primo, siccome quelli che si depongono nel secondo sono coperti dalla terra del terzo fossatello, e dallo stradino si prende la terra da coprire la semente posta nel terzo, cosicchè tutta l'area trovisi a livello e i semi siano coperti di un 25 millim. di terra. Quando occorrano inaffiamenti, avvertasi che l'acqua non scorra sopra le aree, massime quando le piantine non sono ancora uscite di terra.

Volendo praticare il metodo del trapiantamento, si semina la robbia a piena mano nella guisa sovra descritta: un anno dopo si cavano di terra le piantine e si trapiantano in fossatelli disposti come sovra, che però debbono avere intorno ad un decimetro di profondità ed essere distanti un 75 millim. l'uno dall'altro. Avvertasi di trapiantare le piantine appena cavate di terra e di eseguire quest'operazione possibilmente in tempo piovoso, ovvero di immergere le piantine in acqua prima di porle in terra. In generale la seminagione *a dimora* è da preferirsi al trapiantamento, ad eccezione di alcuni casi, come sarebbe quello di un terreno troppo forte, compatto od assai umido, nel quale difficilmente spunterebbero le piantine germoglianti. Codesta pianta non può prosperare senza una certa freschezza; perciò in difetto di pioggia si ricorrerà alle annaffiature da eseguirsi per irrigazione negli intervalli dei solchi in caso di trapiantamento, ovvero coll'annaffiatojo in quello di seminagione *a dimora*. Giovano pure le sarchiature onde conservare la robbia affatto netta dalle male erbe; lo che si può eseguire con maggior facilità ed efficacia, zappettando, appena che le piante sono alte 5 centim., gl'intervalli frapposti alle righe. Inoltre conviene arare di tanto in tanto gli stradini frapposti alle aree, sia per rinvigorire la vegetazione della robbia, sia per avere terra smossa, con cui coprire le aree, e giova eziandio a conservare e promuovere il vigore della vegetazione il somministrarvi ingrassi di facile scomposizione, come panello, e meglio ancora la così detta *poudrette*. Quando i fusti sono giunti all'altezza di circa tre decimetri, si coricano sulla terra quelli delle righe attigue agli stradini e si coprono all'altezza di cinque centimetri, colla terra smossa degli stradini stessi, in modo però da lasciare scoperta l'estremità dei fusti: in tal guisa tutto il tenero fusto coperto di terra si trasforma in radici. Quindi si dividono i fusti della riga media dell'area, coricandoli metà a destra e metà a sinistra e coprendoli con terra presa dai due stradini. Si continua intanto a sarchiare le aree ed al principio dell'inverno si rincalzano tutti i fusti in guisa che non escano di terra se non per la lunghezza di 25 millimetri. Nel successivo mese di aprile o di maggio si ricomincia la sarchiatura e si annaffia secondo il bisogno. In agosto od in settembre del secondo anno, cioè diciotto mesi dopo la seminagione, ovvero due anni dopo il trapiantamento, le piante di robbia danno gran copia di semi, i quali devonsi raccogliere quando hanno acquistato un colore nero, segno di maturità perfetta. Tale ricolta si fa in due maniere, cioè raccogliendo i semi a mano, a misura che maturano, ovvero si tagliano a fior di terra i fusti e i rami, quando la maggior parte dei semi è giunta a maturità, si fanno seccare al sole, poi si battono col coreggiato, come si usa per le biade; si nettano i semi e si ritirano quando sono ben secchi. Che se non vogliasi fare tale ricolta, si può trarre profitto dell'erba della robbia falciandola per convertirla in foraggio eccellente per tutto il bestiame, avvertendo di ritirarlo sul fenile prima del levar del sole, onde evitare la caduta delle foglie, nelle quali consiste il suo principal valore. Si potrebbe ottenere un secondo ed un terzo taglio di fieno, ma con danno per l'accrescimento delle radici, che sono il principal prodotto. E però se tagliasi l'erba della robbia per raccogliere i semi ovvero per ridurla in foraggio, bisogna, dopo il taglio, coprirla con alquanto di terra onde evitare la perdita di sugo, che sarebbe susseguita dalla morte delle piante. Alcuni coltivatori raccolgono le radici diciotto mesi dopo la seminagione; e però riesce assai più profittevole il differire questa ricolta sino al fine del terzo anno, cioè trenta mesi dopo la seminagione, ottenendosi in tal guisa radici assai più grosse e meglio impregnate di materia colorante, ed è accaduto che, per cagione di lite vertente, sendo la robbia stata in terra sette od otto anni in buon fondo, le radici si trovarono di prodigiosa grossezza e diedero un profitto ricchissimo. Nel terzo anno si praticano le stesse diligenze che abbiamo indicate per il secondo; finalmente in agosto od settembre (qualora vogliasi raccogliere i semi) si tagliano quasi fra due terre le piante colla falce e tosto dopo si cavano di terra le radici. A quest'uopo si zappa alla massima profondità con un zappone a corto manico, rovesciando la terra delle aree nei cavi formati negli stradini togliendone terra per coprire le piante. Si rompono le zolle e se ne cavano le radici che gettansi sopra un lenzuolo; se la terra è asciutta, queste riescono abbastanza nette; se fosse umida conviene lavarle, poi stenderle tosto per farle essiccare, la quale essiccazione si può fare mediante la stufa o coll'esposizione al sole, ovvero semplicemente ad una corrente d'aria e all'ombra, il quale ultimo metodo, ove il tempo lo permetta, è da preferirsi nell'interesse dell'agricoltore e ben anche del tintore; e però quando le radici, dopo essere state per qualche tempo esposte all'aria, sono divenute molli a guisa di funicelle e che torcendole non danno più sugo, conviene accelerarne l'essiccazione esponendole al sole finchè siano tali da rompersi piegandole. L'essiccazione mediante la stufa è più pronta; ma le radici perdono sette ottavi del loro peso.

Digitized by Google

Allorchè sono ben secche, devonsi battere leggermente col coreggiato sopra tavolato onde staccarne la terra, l'epidermide e le fibrille che sono di poco valore, dopo di che si separa col vaglio e col crivello ciò che non è caduto dal tavolato, e le radici così nettate si conservano intiere in luogo ben secco per metterle in commercio, spettando poi ai consumatori la cura di ridurle in polvere mediante la macina, come si usa per la scorza di quercia destinata alla concia delle pelli.

La robbia può entrare vantaggiosamente nell'avvicendamento delle nostre coltivazioni, stante le sarchiature, le concimazioni ed i profondi lavori ch'essa richiede; non devesi però ad essa far succedere il frumento, come hanno consigliato alcuni, ma bensì la prateria artificiale, massime di medica (previa concimazione, attesa la natura depauperante della robbia), rotta la quale si semina il frumento; così colla robbia si può vantaggiosamente allungare la rotazione sino a dodici anni e più.

La radice di robbia, oltre al servire per se stessa a tingere in un bel rosso solido, serve nell'arte tintoria a consolidare parecchi altri colori ed alla preparazione di lacche inalterabili, qual è il così detto *rosso di Andrinopoli*. Non tutte le robbie sono uguali relativamente al loro valore tintorio. Passano grandi differenze tra la robbia d'Alsazia e quella d'Avignone, diversità dipendenti essenzialmente (come ha riscontrato Girardin) dalla diversità di composizione chimica dei terreni e soprattutto dall'influenza della terra calcare, la quale manca quasi affatto nel suolo dell'Alsazia, mentre abbonda in quello d'Avignone. Si sa infatti che la robbia d'Alsazia non somministra, senza l'addizione di creta, nei bagni di tintura, se non se colori sbiadati e poco solidi, mentre quella d'Avignone fornisce, senz'altra addizione, colori fissi e vivaci; e siccome Schlumberg riscontrò coll'analisi che le ceneri delle robbie d'Avignone contengono quattro volte più di carbonato di calce che quelle d'Alsazia, sembra ragionevole l'attribuire al suolo una sì notevole differenza. Nella Francia meridionale si ottiene da un ettaro di terreno, in termine medio, dopo trenta mesi di coltivazione, 3500 chilogrammi di radici di robbia, e dedotte tutte le spese, il profitto annuo di questa coltivazione ascende a 370 franchi almeno per cadun ettaro, oltre al valore d'una certa quantità di foraggio che può estimarsi a 75 franchi e più. Un fenomeno importante a notarsi è che le ossa degli animali che hanno mangiato per qualche tempo radici di robbia, si coloriscono in rosso (effetto che non producesi dalla sua erba); il latte prende lo stesso colore ed il butirro riesce di color di zafferano: l'uno e l'altro di mediocre qualità.

Le radici di robbia furono già adoperate quale rimedio aperitivo e diuretico; le quali proprietà non sembrano confermate dall'esperienza.

La robbia da tempo antico fu adoperata come materia colorante per tingere di rosso in varii toni le stoffe, e alcuni secoli fa coltivata a tale oggetto largamente in Italia e principalmente nella Toscana.

La materia colorante della robbia non sussiste nella radice tal quale diventa allorchè se ne usa a tingere, poichè nello stato naturale è quasi scolorita e non riceve colore se non per una successione di trasformazioni alle quali soggiace. Questo fatto concorda colle osservazioni microscopiche di Decaisne, il quale pigliando ad esaminare la radice fresca, colla forza delle lenti vide nelle loro cellule un liquido giallo e trasparente, che diventò roseo in contatto dell'aria allorquando le cellule furono squarciate. Similmente si notò che la radice novella, che è poco colorita nell'interno, col tempo acquista un colore giallo più intenso, e in allora tagliandola diventa molto rossa in contatto dell'aria. I tintori sanno che si riesce meglio colla robbia che patì un dato grado di fermentazione che non con quella che è troppo recente.

Allorquando si fa un'infusione a caldo di robbia e si aggiunge carbone animale al liquido ancora caldo, si ottiene da questo la separazione di una materia che rimane aderente al carbone e precipita con esso. Si getta sul feltro; si lava il carbone finchè il lavacro saggiato coll'acido cloridrico e messo a bollire non produce più colorazione di verde. Facendo allora bollire il carbone coll'alcoole e feltrando quando bolle, si ha sciolta la materia che era precipitata dalla robbia, e che si ricupera per l'evaporazione del liquido alcoolico. Ad averla pura fa d'uopo ridisciogliere nell'acqua, riprecipitarla col carbone, ricuperarla coll'alcoole e ripetere queste operazioni due o tre volte. Detta materia, che è bastevolmente pura, fu chiamata col nome di *rubiano*, ed è in massa dura, fragile, splendida e non cristallina, rassomigliante per l'aspetto ad una gemma. È molto solubile nell'acqua e un tantino meno nell'alcoole, donde l'etere la precipita in forma di gocciole brune. Ha sapore amaro.

Scaldandola verso 130° c. si fonde, sobbolle, sprigiona vapori acquosi e poi vapori arancioni d'alizarina, e fornisce un residuo copioso di carbone. Gli acidi non la precipitano dalla soluzione acquosa e neppure i sali metallici, tranne il sottoacetato di piombo.

L'acido solforico e l'acido cloridrico versati nelle soluzioni acquose del rubiano in modo da renderle acidulate, quando vi concorra la temperatura dell'ebollizione vi inducono la formazione di fiocchi arancioni, che sono prodotto di una decomposizione operata nel rubiano. Questo per opera dei detti acidi diluiti si scomporrebbe in zucchero d'uva o glucoso che resterebbe disciolto, ed in alzarina che precipiterebbe in forma di fiocchi arancioni, accompagnata tuttavia da tre altre sostanze prodotte per l'alterazione di essa, e che si chiamerebbero *rubianina*, *rubirettina* e *verantina*.

Per rappresentare lo sdoppiamento del rubiano, come si disse, fa d'uopo accoglierne la formola adottata dal Gherard, corrispondente a $C^{32}H^{16}O^{16}$.

Se ad un equivalente di rubiano se ne aggiungono due d'acqua, se ne ritrarranno uno d'alzarina e l'altro di glucosio. In effetto:

$$\underbrace{C^{32}H^{16}O^{16}}_{\text{rubiano}} + \underbrace{2HO}_{\text{acqua}} = \underbrace{C^{20}H^{6}O^{6}}_{\text{alizarina}} + \underbrace{C^{12}H^{12}O^{12}}_{\text{glucoso}}$$

Allorquando nella decozione di robbia di Levante si versa acetato di piombo neutro, formasi un precipitato violaceo contenente diversi prodotti. Si feltra il liquido, e nel liquido feltrato si versa sottoacetato di piombo, il quale forma un secondo preci-

Digitized by Google

pitato contenente in massima parte una sostanza particolare, che fu detta *acido ruberitrico*. Per ottenerlo si fa passare una corrente d'acido solfidrico sul precipitato stemperato nell'acqua. Producesi solfuro di piombo, aderente al quale rimane la maggior parte dell'acido ruberitrico, d'onde si estrae facendolo bollire con alcoole. Così ottenuto non è puro, perciò fa d'uopo riprecipitarlo colla barite, decomporre il precipitato baritico coll'acido acetico allungato, riprecipitarlo col sottoacetato di piombo e decomporre coll'idrogeno solforato il composto piombico stemperato nell'alcoole. Con questo mezzo del liquore alcoolico si ha l'acido ruberitrico in prismi gialli e setacei, poco solubili nell'acqua fredda, solubilissimi nell'acqua bollente, nell'alcoole e nell'etere.

Facendolo bollire coll'acido cloridrico allungato se ne ritrae alizarina ed una sostanza zuccherosa.

In breve, l'acido ruberitrico, sì per la composizione elementare quanto per molte delle sue qualità, si assomiglia di tanto al rubiano da poter supporre che sia con esso una sola ed identica materia. Nondimeno ne differisce per la diversa solubilità nell'acqua fredda tra l'uno e l'altro, per essere l'acido ruberitrico cristallizzato e il rubiano amorfo, per essere l'acido ruberitrico poco solubile nell'acqua fredda e il rubiano molto solubile e quasi deliquescente.

Nè il rubiano nè l'acido ruberitrico sono le materie che per se medesime formino i colori estratti dalla robbia; ma col loro disdoppiamento dànno origine al colore principale della suddetta radice, cui già accennammo col nome di alizarina.

L'alizarina non preesiste nelle radici di robbia, e per prepararla pura si usano varii processi, tra i quali sembra preferibile quello di ricavare dapprima il rubiano e poi decomporre questo con uno degli acidi cloridrico o solforico diluiti e la bollitura.

Si disse come ne precipiti alzarina con altre tre materie; si raccoglie il precipitato e si tratta replicate volte coll'alcoole bollente, che scioglie l'alizarina e qualche altra materia. Lasciando che si raffreddino le soluzioni alcooliche si deporranno cristalli, ma l'alizarina resterà disciolta. Si dovrà aggiungere acetato di allumina che farà deporre l'alizarina non pura del tutto. Lavando il precipitato coll'alcoole, poi decomponendolo coll'acido cloridrico, raccogliendo i fiocchi rossi che si depongono, e lavandoli con acqua, ridisciogliendoli nell'alcoole, e mescendo a questo una soluzione di acetato di rame, si avrà in fine un liquido contenente alcoole, una certa quantità di sal di rame ed alizarina disciolta, che si farà deporre col mezzo dell'acido cloridrico. Raccolta per tal modo, lavata con acqua e sciolta nell'alcoole, si deporrà da quest'ultimo in forma di cristalli. L'alizarina può cristallizzare in due forme, secondo che sia idratata od anidra. Quando sia idratata è in pagliuole somiglianti all'oro musivo, quando è anidra è in prismi rossi che volgono più o meno al giallo.

Scaldandola dentro una campanella, si fonde e sprigiona vapori gialli, che si condensano sulle parti fredde del recipiente in piccoli aghi arancioni.

Se era in cristalli idratati comincia a perder acqua, a 100° c. diventa opaca e di colore più intenso; comincia a sublimarsi a 215° c. Per quanto si proceda con cautela nella sublimazione, una parte rimane decomposta.

È insolubile nell'acqua fredda, poco solubile nella bollente, solubile nell'alcoole e nell'etere, che colora di giallo. Non è alterata dall'acido cloridrico; è disciolta dal solforico concentrato, che non la scompone neppure a caldo; è trasformata in acido ftalico od alizarico dall'acido nitrico, dal percloruro di ferro e dal nitrito di perossido dello stesso metallo. È solubile negli alcali caustici e nei carbonati alcalini, che colora di porpora; si combina facilmente colla calce e colla barita e forma una bella lacca rossa coll'allumina. È precipitata in color porpora con una soluzione alcoolica d'acetato di piombo. La sua formola è $C^{20}H^{6}O^{6}$ quando è anidra; e $C^{20}H^{6}O^{6} + 4HO$ quando è idratata. Dalla decomposizione dell'alizarina ne viene un prodotto conosciuto col nome di porporina, che si forma in copia facendo fermentare la robbia col lievito di birra per qualche mese.

Similmente dalla sua ossidazione si forma l'acido ftalico od alizarico od anche naftalico che porta diversi nomi, ed è rappresentabile da un equivalente di alizarina sulla quale si siano aggiunti due equivalenti di ossigeno.

È un corpo che cristallizza in laminette unite in gruppi rotondi, poco solubile nell'acqua fredda, solubilissimo nell'alcoole e nell'etere. Messo a distillare perde gli elementi di due equivalenti d'acqua e si trasforma in acido alizarico anidro o piroalizarico, il quale è un corpo in aghi elastici, poco solubile nell'acqua, solubilissimo nell'alcoole e nell'etere, fusibile a 105 c., sublimabile a temperatura più elevata. È neutro e non si combina colle basi.

L'acido alizarico idratato è bibasico a somiglianza dell'acido tartarico, e ha d'uopo perciò di due equivalenti di monossido per formare sali neutri.

In generale gli alizarati acidi e neutri sono cristallizzabili e solubili.

ROBBIA (della) **Luca** (*biogr.*). — Scultore insigne e famosissimo inventore delle terre cotte invetriate, che da lui tuttodì si addimandano, nato nel 1400 a Firenze, morto nel 1481, imparò l'arte dell'orefice e prese quindi a far lavori di marmo e di bronzo sotto Lorenzo Ghiberti, al dire del Baldinucci, finchè gli operai di Santa Maria del Fiore lo invitarono a lavorare in quel magnifico tempio, ove fece pel campanile cinque storiette di marmo, le quali per pulitezza, grazia e disegno avanzarono d'assai, al dir del Vasari, le due fatte da Giotto. Appresso fece per la stessa chiesa altre storie rappresentanti varii musicanti, lavoro mirabile, diviso in dieci pezzi, che sta ora nel piccolo corridojo delle sculture moderne nelle R. Galleria degli Uffizi. Nello stesso corridore sono pure due bassorilievi di marmo non finiti, i quali dovevano far parte dell'altare della cappella di San Pietro, allogata a Luca nel 1438, come trovò il Rumohr (vedi *Antologia di Firenze*, tom. III, e *Ricerche italiane*, II, 363). Finito questo ed altri lavori, fu allogato a Luca il compimento della porta di bronzo della sagrestia di Santa Maria del Fiore, la qual porta scompartì in dieci quadri, cioè in cinque per parte, facendo in ciascuna una testa d'uomo giovane, vecchio, di mezzana età, chi con la barba e chi raso, ecc. Nelle

Digitized by Google

storie poi dei quadri fece la *Madonna col bambino in braccio*, nell'altro *Gesù Cristo che sorge dal sepolcro*. Dissotto a questi in ciascuno dei primi quadri è una figura, cioè un *evangelista*, e sotto questi i *quattro dottori della Chiesa* che stanno scrivendo in varie attitudini. Tutto questo lavoro, dice Vasari, è tanto pulito e netto, che è una maraviglia, e fa conoscere che molto giovò a Luca essere stato orefice. L'insieme di questa porta coll'ornamento architettonico e il colmo di terra invetriata ch'è sopra, come pure i dieci quadri di essa porta in proporzione più grande possono vedersi intagliati nell'opera intitolata: *La metropolitana fiorentina illustrata* (Firenze 1820, Molini e C., in-4°, con tav.).

Dopo questa grand'opera, che basterebbe di per sè sola alla fama d'un grande artista, Luca si diede a lavorare bassorilievi in terra cotta e vi si applicò indefessamente per tutta la vita, avendone da ogni parte ricerche grandissime. Bramando poi che questi suoi lavori si conservassero non anni ma secoli, si andò tanto assottigliando che trovò modo di difenderli dalle ingiurie del tempo. Dopo lunghe sperienze rinvenne da ultimo la maniera d'invetriarli con una mistura che, al dir del Vasari, componevasi di stagno, litargirio, antimonio e altri minerali cotti al fuoco ardente d'una fornace, sì che le opere sue per quanto vetuste pajono fatte jeri e conservano intatti i colori di cui spesso ricoprivale, segnatamente l'azzurro, che spicca in tutta la vivezza dell'oltremare. I plastici invetriati sono di due maniere: alcuni hanno addosso un semplice strato di smalto bianco, ed altri di smalto colorito a guisa di pittura in rilievo. I primi lavori di Luca sono condotti di smalto bianco; poi andò pensando di migliorarli coll'aggiungere loro il colore, e di tal fatta sono i plastici di Andrea suo nipote, lavori mirabilissimi, e quelli d'Ambrogio e di Giovanni, figliuoli di esso Andrea. Il trovato di Luca passò nei Della Robbia da padre in figliuolo, da zio in nipote come eredità di famiglia; ond'è che questo modo di scultura prese il nome, che anch'oggi gli dura, di lavoro Della Robbia. Esso però non rimase un segreto esclusivo di quella famiglia, e già nei medesimi tempi di Luca fu un altro scultore fiorentino che lavorava somigliantemente di terra cotta. È questi quell'Agostino d'Antonio di Duccio o Gucci, scultore il quale, per aver condotto anche dei plastici invetriati, fu dal Vasari creduto fratello di Luca. Più tardi si divulgò anche fuori di Toscana, e fra gli artefici che si diedero a questo modo di scultura è mentovato Pietro Paolo Agabiti da Sassoferrato, che fu lodevole pittore, e visse contemporaneamente ad Andrea Della Robbia. Questo prezioso segreto dello invetriare le terre cotte andò però perduto col suo inventore e con gli allievi suoi, nè valsero a tornarlo in vita i molti sperimenti che furono fatti recentemente in Firenze ed altrove.

Tornando al nostro Luca, troppo lungo sarebbe discorrere di tutte le opere in terra cotta invetriata da lui condotte, e solo citeremo le più importanti, fra le altre quelle che sono nell'arco che è sopra la porta di bronzo ch'egli sotto l'organo di Santa Maria del Fiore aveva fatta per la sagrestia; nelle quali fece una *Risurrezione di Cristo* tanto bella in quel tempo, che, posta su, fu, come cosa veramente rara, ammirata, e fu fatta incidere dal Cicognara; non men bella è l'*Ascensione di Cristo in cielo* nell'arco della porta dell'altra sagrestia, la quale, come tutti i lavori di plastica fatti da Luca in quel duomo, è perfettamente conservata. Piero di Cosimo de' Medici fu dei primi che facessero lavorare a Luca cose di terra colorite, e gli fece fare, fra le altre cose, tutta la vôlta in mezzo tondo d'uno scrittojo del suo palazzo, lavoro fatto con tanta perfezione, che così la vôlta come il pavimento pajono non di molti, ma di un pezzo solo. La fama delle quali opere spargendosi non pure per l'Italia, ma per tutta l'Europa, erano tanti coloro che ne volevano, che i mercanti fiorentini facendo continuamente lavorare Luca con suo molto utile, ne mandavano per tutto il mondo. E perchè egli solo non poteva supplire al tutto, chiamò in ajuto gli scultori Ottaviano ed Agostino, che il Vasari dice erroneamente fratelli di lui, e li mise a fare questi lavori, nei quali egli insieme con esso loro guadagnavano assai più che con lo scalpello; perciocchè, oltre alle opere che di loro furono mandate in Francia e Spagna, lavorarono ancora molte cose in Toscana, e segnatamente al detto Piero de' Medici, nella chiesa di San Miniato, la vôlta della cappella di marmo che posa sopra quattro colonne nel mezzo della chiesa, facendovi un partimento di ottangoli bellissimo. Ma il lavoro più notevole che in questo genere uscisse dalle loro mani fu nella medesima chiesa la vôlta della cappella di Santo Jacopo, ove fu sotterrato il cardinale di Portogallo, nella quale fecero in quattro tondi, nei cantoni, i *quattro evangelisti*, e nel mezzo della vôlta in un tondo lo *Spirito Santo*, lavori tutti in essere ancora in quella chiesa stupenda. Nella chiesa poi di San Pietro Buonconsiglio sotto Mercato Vecchio fece in un archetto sopra la porta la Madonna con alcuni angeli intorno, opera ben conservata e assai bella. E somigliantemente nel capitolo di Santa Croce fatto dalla famiglia dei Pazzi condusse tutti gl'invetriati di figure che dentro e fuori vi si veggiono tuttodì in essere. Altri lavori fece Luca pel re di Spagna, per Napoli, per Firenze, oltre il mausoleo in marmo di Benozzo Federighi, vescovo di Fiesole, che sta ora nella chiesa di San Francesco di Paola presso la collina di Bellosguardo; se ne vede un intaglio nei *Monumenti funebri* della Toscana di Giovanni Gonnelli (Tav. XXXIV). « Nell'ornamento dei pilastri di quest'opera, dice Vasari, dipinse nel piano certi festoni a mazzi di frutti e foglie sì vive e naturali, che col pennello in tavola non si farebbe altrimente a olio; e invero quest'opera è maravigliosa e rarissima, avendo in essa Luca fatto i lumi e le ombre tanto bene che non pare quasi che a fuoco ciò sia possibile ». Poco prima di morire aveva cominciato a far storie e figure dipinte in piano, una delle quali può vedersi nella prima stanza dell'opera del duomo a man sinistra entrando, sopra una porta. È una lunetta composta di tre pezzi, rappresentante l'*Eterno Padre* in mezzo a due angioli che l'adorano in atto devotissimo.

« Luca della Robbia, dice il marchese Selvatico, non trattando che di rado il marmo, giunse con la semplice creta ad un'elevatezza di sentimento e ad

Digitized by Google

un'eleganza di pose che forse non fu da altro statuario raggiunta. Egli potrebbe dirsi l'Angelico della scultura, come il Ghiberti ne fu il Ghirlandajo, e Donatello il Mantegna. Diffatti le molte *Madonne* e gli *Angeli* che Luca plasticò per le chiese di Firenze, d'Arezzo, di Pistoja, di Vallombrosa e per altri luoghi di Toscana sono di una santità, di una virginità, di un'aria così soavemente pudica, che non possono venire eguagliate se non da quelle inimitabili dipinte dal Beato da Fiesole ».

Vedi: Vasari, *Vite dei più celebri pittori, scultori*, ecc. (Firenze, 1848, ediz. Le Monnier, vol. III) — P. Selvatico, *Storia estetico-critica delle arti del disegno* (vol. II, pag. 368) — Barbet de Jouy, *Les Della Robbia* (Parigi 1855).

ROBBIA (della) **Andrea** (*biogr.*). — Figliuolo di Marco, fratello del Luca precedente, epperciò suo nipote, nato nel 1431, morto nel 1528, lavorò di marmo benissimo, come si vede nella cappella di Santa Maria delle Grazie fuori d'Arezzo, ove fece pel Comune in un grande ornamento di marmo molte figurette e tonde e di mezzo rilievo. Fece anche in terra cotta in quella città la tavola della cappella di Puccio di Magio in San Francesco e quella della *Circoncisione* per la famiglia dei Bacci. Somigliantemente in Santa Maria in Grado è di sua mano una tavola bellissima con molte figure, e nella cappella della Madonna del Duomo un *Dio Padre* che sostiene con le braccia Cristo crocifisso circondato da molti angeli e con al basso *San Donato* e *San Bernardo* ginocchioni; tutte queste opere di Andrea fatte in Arezzo, meno la *Circoncisione* per la famiglia Bacci, si sono conservate. Sono anche in essere parecchie tavole che fece nella chiesa e in altri luoghi del Sasso della Vernia. Lo stesso Andrea lavorò in Firenze tutte le figure che sono nella loggia dello spedale di San Paolo, di terra invetriata colorita, vale a dire l'*Incontro di san Domenico con san Francesco*, e nella facciata certi tondi, alcuni con mezze figure, altri con figurette intiere. Nei due che rimangono sugli angoli sono due belle teste che si credono i ritratti di *Luca* e di *Andrea*. Sotto il primo è scritto: *Dall'anno 1451* e nell'altro *All'anno 1495*. Da queste date se ne viene a inferire che il lavoro non potè essere tutto di mano d'Andrea, perchè egli, nel 1437, come risulta da sicuri documenti, di quattordici anni non poteva por mano a quest'opera, che è di una bellezza cui molte altre di questo genere cedono di gran lunga. È probabile pertanto che il lavoro fosse cominciato dal suo zio Luca, poi rimasto interrotto e finalmente dato a ultimare al nipote. Andrea Della Robbia fece eziandio un *presepio* di terra cotta, esistente tuttavia, per la chiesa dei Padri Domenicani di Santa Maria Maddalena in Pian di Mugnone. In questo *presepio* sono altre figure, ugualmente di terra cotta ed ugualmente pregevoli, le quali se non sono d'Andrea Della Robbia, certamente sono della scuola. Per ultimo sono di mano d'Andrea i putti che fasciati e nudi stanno fra un arco e l'altro nei tondi della loggia degli Innocenti, i quali sono veramente mirabili e mostrano la sua grande perizia nell'arte; di più sulla porta di fianco della chiesa degli Innocenti, dalla parte del cortile, vedesi di lui in un mezzo tondo un'*Annunziata* bellissima, che prima era in chiesa sopra la tavola di un altare. Il Museo del Louvre possiede tre opere di Andrea della Robbia: la *Vergine che adora Gesù*, una testa di *sant'Anna*, frammento, e il *Cristo che risana un ammalato*. Il ritratto di Andrea fu dipinto da Andrea del Sarto, come sappiamo dal Vasari, nella prima storia a sinistra entrando nel chiostro dell'Annunziata; ed è quel vecchio col berretto rosso in testa che, appoggiato a un bastone, sale i gradi dell'altare.

Andrea lasciò parecchi figliuoli che continuarono l'arte sua, fra' quali uno che vestì l'abito dei Domenicani di mano di frà Girolamo Savonarola nel convento di San Marco, autore di un mediocre *presepio* in terra cotta invetriata e dipinta, che vedesi nella chiesa di Santo Spirito a Siena, e di parecchie medaglie di getto rappresentanti la immagine o meglio il busto di frà Girolamo suddetto; sul diritto intorno al ritratto evvi la leggenda latina, che dice: *Hieronymus Sav. Fer. Vir. doctiss. ordinis Prædicharum* (così) e nel rovescio a basso una città con molte torri (probabilmente Firenze) e in alto un braccio armato di pugnale colla punta rivolta in giù, e intorno l'iscrizione *Gladius Domini sup. terram cito et velociter*. Degli altri figliuoli di Andrea, Giovanni fece, fra le altre cose, un gran lavoro d'invetriati dipinti nella chiesa del monastero di San Girolamo delle Poverine Ingesuate in Firenze. È di forma circolare al disopra, circondato da un festone di fogliami e frutta, da varie teste di serafini, da alcune figure di santi e da quattro angeli inginocchiati che sostengono ciascuno un candeliere; nel gradino è la *Nascita di Gesù Cristo* con altre storie di piccole figure; nella parte di mezzo, di figure più grandi, la *Madonna, san Giuseppe* e *san Giovannino* che adorano il neonato Gesù. Un altro figliuolo di Andrea, Luca il giovane, fece di sua mano, oltre a molte altre opere, i pavimenti delle loggie papali fatte fare in Roma da Leone X sotto la direzione di Raffaello, e quelle ancora di molte camere ove effigiò le imprese di quel pontefice. Girolamo finalmente, il minore di tutti i figliuoli di Andrea della Robbia, attese a lavorare di marmo, di terra cotta e di bronzo, e già era, per la concorrenza di Jacopo Sansovino, Baccio Bandinelli e altri maestri de' tempi suoi, divenuto artista valente, quando fu condotto da alcuni mercanti fiorentini in Francia, ove fece molte opere pel re Francesco I a *Madrid*, casino campestre nel bosco di Boulogne, ora distrutto. Lavorò anche di terra molte cose in Orléans, e per tutto quel regno fece opere acquistandosi fama e larghe ricchezze. Chiamato in Francia il suddetto Luca fratel suo, questi morì pochi mesi dopo averlo raggiunto. Rimasto di bel nuovo solo e ricchissimo, Girolamo volle rivedere nel 1553 la patria, sperando passarvi tranquillamente i suoi ultimi giorni e lasciarvi qualche memoria degna di sè; ma vedendosi trascurato dal duca Cosimo, tutto inteso alla guerra di Siena, se ne tornò a morire in Francia, lasciando la famiglia Della Robbia, se non spenta al tutto, priva di chi conoscesse il vero modo di lavorare gl'invetriati inventato dal vecchio Luca. Osserveremo però che il marchese Ginori ha tentato a' dì nostri far rivivere l'arte dei Della Robbia

Digitized by Google

nelle belle sculture di terra smaltata fabbricate nella sua fabbrica di porcellana a Doccia presso Firenze.

Vedi: Vasari, *Vite dei più eccellenti pittori*, ecc. (Firenze 1848, Le Monnier, vol. III) — Barbet de Jouy, *Les Della Robbia* (Parigi 1855).

ROBBIA (della) Luca (*biogr.*). — Letterato, figliuolo di Simone di Marco, della famiglia dei Della Robbia, nato nel 1484, fu filologo operoso, e di soli ventitre anni pubblicò per le stampe dei Giunti la *Storia* di Quinto Curzio riveduta e corretta. Ristampò ancora le opere morali di Cicerone; curò che fossero riprodotti i *Commentarii* di Cesare ed anche le *Tusculane* e il libro dell'*Oratore* di Cicerone. Come storico abbiamo di lui la *Vita di Bartolommeo Valori*, pubblicata nella versione fattane dal canonico Piero della Stufa nel vol. IV dell'*Archivio storico italiano*, e la pietosissima *Narrazione del caso di Pietro Paolo Boscoli e di Agostino Capponi*, condannati a morte nel 1512 per aver congiurato contro i Medici, stampata essa pure, per cura del signor Filippo Luigi Polidori, nel primo tomo dell'*Archivio storico italiano;* nella qual narrazione esso Luca mostrasi scrittore inarrivabile per guisa che la nostra letteratura non ha forse altra prosa che vinca questa in spontaneità ed ingenuità d'affetto, in grazia e vivezza di lingua. Questa *Narrazione*, commendabile non solo per la storia politica, ma per la morale altresì nei primi lustri del secolo XVI, era già stata pubblicata nella *Viola del pensiero* (Livorno 1829); ma il Polidori, coadjuvato dal Tommaseo, ne ristampò il testo purgato, corretto sopra un manoscritto nella Naniana di Venezia.

ROBBIACEE (*Rubiaceæ*) (*bot.*). — Famiglia naturalissima di piante molto affine a quella delle caprifogliacee e che distinguesi per i caratteri seguenti: tubo del calice aderente all'ovario, col lembo troncato od a molti lobi, ordinariamente regolare, fatto di un numero di sepali eguale a quello dei petali, talvolta con denti accessorii frammisti; corolla gamopetala, inserita sulla sommità del tubo del calice, fatta di quattro o cinque, raramente di tre a otto petali, più o meno coerenti, a estivazione contorta o valvare; stami in numero eguale ai petali, aderenti più o meno al tubo ed alterni coi suoi lobi, colle antere a due valve introrse; ovario rinchiuso nel calice ed aderente ad esso, per lo più a due od a molte logge, coronato da un orciuolo carnoso; stilo unico, proveniente dall'orciuolo; stimmi per lo più due, distinti e più o meno coerenti; frutto baccato o cassulare o drupaceo, a due od a molte logge a due o più semi; semi nelle logge monosperme affissi all'apice od alla base, nelle polisperme affissi ad una placenta centrale e per lo più orizzontali; albume corneo o carnoso, grosso; embrione retto od alquanto curvo, racchiuso nel centro dell'albume, colla radichetta cilindrica volta all'ilo, coi cotiledoni fogliacei. Questa famiglia comprende circa due mila specie, la maggior parte esotiche, e che sono alberi o frutici od erbe a rami cilindrici o tetragoni; foglie semplici, circondate da un nervo marginale e perciò intierissime, opposte, rarissimamente verticillate, munite di due stipole; fiori disposti in varie guise, rarissimamente unisessuali per aborto. Molte fra le robbiacee esotiche sono distinte per la loro utilità, e basterebbe per tutte il caffè: se non che parecchie sono maggiormente pregevoli per proprietà medicamentose, come le varie specie di chinachina, toniche e febbrifughe; le ipecacuane, che sono emetiche; altre che vantansi come dotate di virtù alessiteria o diuretica; talune che diconsi drastiche e velenose. Inoltre molte robbiacee producono frutti carnosi, mangerecci, e talune s'adornano di fiori magnifici e spesso odorosissimi. Fra le robbiacee indigene, le quali generalmente sono erbe pochissimo vistose, avvi la *robbia dei tintori*, che somministra un colore rosso assai pregiato, il quale principio colorante riscontrasi eziandio, più o meno intenso, in parecchie altre robbiacee, sì indigene che esotiche.

Le piante comprese in questa numerosissima ed interessantissima famiglia vengono distribuite nelle seguenti tribù.

A. *Frutti a logge polisperme.*

Tribù I: *Cinconacee.* — Frutto cassulare a due logge; semi alati.

Sottotribù 1ª: *Nauclee:* fiori a capolino, sessili sopra un ricettacolo globoso.

Sottotribù 2ª: *Cinconee:* fiori distinti pedicellati.

Tribù II: *Gardeniacee.* — Frutto indeiscente, carnoso, a due logge, raramente a una sola, per aborto; semi non alati.

Sottotribù 1ª: *Sarcocefalee:* fiori e frutti sessili sul ricettacolo, riuniti a capolini stretti.

Sottotribù 2ª: *Gardeniee:* fiori distinti, pedicellati o sessili.

Tribù III: *Ediotee.* — Frutto cassulare a due logge: semi non alati.

Sottotribù 1ª: *Rondeletiee:* stipole due per banda, unite o distinte.

Sottotribù 2ª: *Ediotee:* stipole aderenti al picciuolo, guainate alla base, finamente divise all'apice.

Tribù IV: *Isertiee.* — Frutto drupaceo, a due o sei pirene.

Tribù V: *Ameliee.* — Frutto baccato a molte logge.

B. *Frutti a logge monosperme, rarissimamente disperme.*

Tribù VI: *Cordieree.* — Frutto baccato, a molte logge.

Tribù VII: *Guettardacee.* — Frutto drupaceo con 2 a 10 pirene; semi cilindrici.

Sottotribù 1ª: *Morindee:* fiori e frutti riuniti in capitoli stretti.

Sottotribù 2ª: *Guettardee:* fiori distinti, più o meno pedicellati.

Tribù VIII: *Pederiee.* — Frutto a due logge, indeiscente, appena carnoso, colla corteccia (tubo del calice) facilmente separabile dai carpelli; carpelli molto compressi al dorso, pendenti da un asse filiforme; albume carnoso.

Tribù IX: *Caffeacee.* — Frutto baccato a due logge; semi convessi al dorso, piani internamente e solcati nel mezzo; albume corneo.

Sottotribù 1ª: *Caffee:* fiori distinti, pedicellati.

Sottotribù 2ª: *Cefelidee:* fiori aggregati in un capolino munito di brattee.

Tribù X: *Spermacocee.* — Frutto quasi secco, a due o quattro pirene: stimma a due laminette.

Digitized by Google

Sottotribù 1ª: *Cefalantee:* fiori e frutti sessili e strettamente aggregati sopra un ricettacolo globoso.

Sottotribù 2ª: *Euspermacocee:* fiori non sessili sopra un ricettacolo globoso; frutti secchi, divisibili in due o quattro parti.

Sottotribù 3ª: *Putoriee:* frutti alquanto carnosi, non divisibili.

Tribù XI: *Anlospermee.* — Frutto quasi secco, divisibile in due parti, raramente carnoso, a due logge; stimmi allungati, irt.

Tribù XII: *Stellate.* — Frutto quasi secco, divisibile in due parti: raramente carnoso, a due logge; stimmi a capolino.

Tribù XIII: *Opercolariee.* - Frutti a una sola loggia, a un solo seme, riuniti lateralmente in un capolino, finamente deiscenti alla sommità.

ROBBIATE (*geogr.*). — Comune nel circondario di Lecco, provincia di Como, con 1295 abitanti.

ROBBIO (*geogr.*). — Comune nel circondario di Mortara, provincia di Pavia, con 5345 abitanti.

ROBECCHETTO e INDUNO (*geogr.*). — Comune nel circondario di Abbiategrasso, provincia di Milano, con 1932 abitanti.

ROBECCO D'OGLIO (*geogr.*). — Comune nel circondario e nella provincia di Cremona, con 2756 ab.

ROBECCO SUL NAVIGLIO (*geogr.*). — Comune nel circondario di Abbiategrasso, provincia di Milano, con 3274 abitanti.

ROBELLA (*geogr.*). — Comune nel circondario d'Asti, provincia di Alessandria, con 1420 abitanti.

ROBERT Luigi Leopoldo (*biogr.*). — Celebre pittore, nato il 13 maggio 1794 alla Chaux-de Fonds, cantone di Neufchâtel in Isvizzera, morto tragicamente a Venezia il 20 agosto 1835. Giunto all'età di sedici anni, si recò a Parigi per istudiarvi l'arte dell'incisione in rame, e frequentò ad un tempo lo studio del pittore David. Nel 1814 vinse il secondo gran premio d'incisione. Sperava d'ottenere l'anno seguente il primo premio; ma tornato Neufchâtel, dopo gli eventi politici di quell'anno, sotto il dominio della Prussia, Robert non apparteneva più alla Francia, e dovette perciò rinunciare alle concepite speranze ed ai vantaggi che gli procuravano il soggiorno di Parigi e le lezioni di un tanto maestro. Egli aveva per buona sorte attinto negl'insegnamenti di David una gran purezza e severità di gusto e l'abitudine al lavoro. Ritiratosi a Neufchâtel in seno alla sua famiglia, gli fu forza trarre dal pennello il proprio sostentamento, e si diede quindi a far ritratti. Per buona ventura, riuscì a breve andare a cattivarsi la benevolenza di un illustre dilettante, il quale, colpito dalle ottime disposizioni del giovine artefice, ebbe la generosa idea di fornirgli i necessarii sussidii onde si recasse in Italia e vi rimanesse tre anni a dar compimento ai suoi studii. Dopo quel triennio, si applicò altri sei anni a lavori infruttuosi per la sua fama, mediante i quali egli doveva procacciarsi il vitto e sciogliere il debito contratto verso il suo benefattore e verso la propria famiglia. Ciò non ostante, mercè l'amicizia de' suoi condiscepoli, Robert si faceva a poco a poco conoscere, e se non gli era ancora dato lavorare a suo piacimento e porre in opera i concetti della sua fantasia, aveva almeno la soddisfazione di vedere i suoi dipinti ammirati e richiesti dagli stranieri che visitavano Roma. L'*Improvvisatore napoletano* (1824) e la *Madonna dell'Arco* (1827) diedero una tale rinomanza al suo nome, che le primarie case di Roma e di Firenze andavano a gara di accoglierlo e festeggiarlo. In quel torno venne accolto in una illustre famiglia in cui il marito e la moglie erano passionati per le arti belle, che coltivavano con buon gusto: questo fortuito legame si trasmutò ben tosto in una fratellevole domestichezza, cui il timido Robert si abbandonò senza verun sospetto, inciampando senza avvedersene nell'amorosa pania. Alla morte del principe marito, avvenuta il 17 marzo 1831, la passione l'accecò siffattamente da credere di poter far sua l'amata donna; ma quando si accorse di non essere corrisposto e che i pregiudizi sociali e la differenza di condizione frapponevano alla loro unione un ostacolo insuperabile, una cupa tristezza s'impadronì dell'animo suo. Lasciata Firenze, si condusse a Venezia, dove abbandonandosi ai più tristi sentimenti, alle più strazianti rimembranze, in lotta contro la disperazione e la ingenita ipocondria del suo carattere, lo sventurato pittore, non confortato da idee religiose, stanco di vivere, si segò le vene, quando il suo ingegno era giunto all'apice della maturità.

Oltre i quadri già da noi mentovati, espose a Parigi nel 1831 i suoi *Mietitori*, capolavoro che levò il più alto grido in tutta l'Europa, e la cui armoniosa bellezza fu tanto ammirata da far collocare quel dipinto nel novero delle più insigni produzioni dell'arte moderna. I *Pescatori dell'Adriatico*, ultimo lavoro dell'infelice artefice, sono altresì un quadro di gran pregio, sebbene non possa in tutto competere coi *Mietitori*. Sempre poco contento del suo lavoro, era di continuo inteso a ritoccare le sue tele; quindi lo scarso numero di opere da lui lasciate. Egli mise più di quattro anni a finire i *Mietitori*, ed altrettanto a compiere i *Pescatori*. Il suo corpo giace nel cimitero del Lido, in riva a quel mare che gli ha ispirato l'ultimo suo lavoro. L'incisione ha riprodotto e divolgato le sue belle composizioni. I *Mietitori* ed il *Ritorno dalla festa della Madonna dell'Arco*, presso Napoli, trovansi ora nel Museo del Louvre di Parigi, e i *Pescatori dell'Adriatico* sono proprietà di un dovizioso cittadino della stessa metropoli.

Vedi: Valdabon, *L. Robert* (Auxerre 1835) — Delécluze, *Notice sur la vie et les ouvrages de L. Robert, peintre* (Parigi 1838) — Feuillet de Conches, *Notice historique sur L. Robert* (ivi 1846) — Lo stesso, *L. Robert, sa vie, ses œuvres et sa correspondance* (ivi 1848).

ROBERT Antonietta Enrichetta Clementina (*biogr.*). — Romanziera di merito, nata a Mâcon il 6 dicembre 1797; morta nel 1872. Figliuola di un giudice supplente di detta città, studiò di buon'ora letteratura e poesia, e primo frutto di quelli fu: *Cri de joie d'une Française sur la naissance de S. A. R. Mgr. le duc de Bordeaux* (1820, in-8°). Nel 1830, rimasta orfana del padre, andò a raggiungere il fratello a Parigi, ove la sua fama restò alcun tempo nascosta, finchè nel 1845 si ritirò nell'abbazia *Aux-Bois*, donde uscitane dopo breve tempo, riprese il corso di sue pubblicazioni, delle

Digitized by Google

quali menzioneremo: *Une famille, s'il vous plaît!* (1837, 2 vol.); *L'abbé Olivier* (1841); *Amour de reine* (1842); *La famille de Tavora* (1843); *Le roi* (1844, 2 vol.); *La duchesse de Chevreuse* (1845); *Le marquis de Pombal, La duchesse d'York, Le capitaine Mandrin* (1846); *Le pauvre diable* (1847); *Les quatre sergents de la Rochelle* (1849, in-4°); *Les mendiants de Paris* (1851); *Serf et boyards* (1854); *Louise de Lorraine, Le fou de la Bastide* (1855); *Les deux sœurs de charité, Héloïse et Abeilard, Les anges de Paris* (1856); *Nana Sahib, La Tour Saint-Jacques* (1858); *Daniel le laboureur* (1860); *Les Bateleurs de Paris* (1863, 3 vol. in-8°); *La Tour du Louvre* (1865, 3 vol. in-8°); *Le Magicien de la barrière d'Enfer* (1866, 2 vol. in-8°); *Le Maine noir, Le Loup-Garou* (1868, 2 vol. in-8), ecc., oltre a numerosi articoli ed opuscoletti pubblicati nel *Siècle*, nella *Patrie* e in diversi giornali popolari illustrati, quali il *Cinq centimes, Le Dimanche, L'Omnibus* e simili; e frammenti in prosa e in versi inseriti in parecchie raccolte e *albums*. Lavorò pure pel teatro e fecesi distinguere principalmente al *Beaumarchais* per le sue produzioni *Château et Chaumière*, in due atti; l'*Héritage du château*, in due atti, e *La chambre de feu*, in cinque atti.

ROBERT Pietro Francesco Giuseppe (*biogr.*). — Membro della Convenzione francese, nato a Gimnée (Ardenne) il 21 gennajo 1763, morto a Brussella nel 1826, fu dapprima avvocato, quindi professore di diritto pubblico nella Società filosofica. Al principio della rivoluzione divenne uno dei membri più attivi del club dei *Cordeliers*, ove strinse amicizia con Brissot e soprattutto con Danton, il quale nominato il 10 agosto 1792 ministro della giustizia, lo tolse per segretario. Mediante la costui influenza fu eletto deputato di Parigi alla Convenzione, e nel processo di Luigi XVI votò per la morte senza appello e senza indugio, spiacendogli soltanto di non poter votare in pari tempo la morte di tutti i re. Il 10 aprile 1793 fu denunziato da Vergniaud quale agente del duca di Orléans. Robert era mercante di coloniali all'ingrosso, ed accusato quale incettatore, ebbe la casa saccheggiata dalla plebe il 27 settembre 1793. Egli sfuggì alle persecuzioni contro i Dantonisti, e colpito poi dalla legge contro i regicidi, riparò nel Belgio, ove aprì un commercio di liquori. Abbiamo di lui alcuni opuscoli ed articoli inseriti nel *Mercure Nationale* e nelle *Révolutions de Paris*.

Vedi Arnault, *Biogr. des contemp.*

ROBERTI Giovanni (*biogr.*). — Dotto gesuita belga, nato il 4 agosto 1569 a Saint-Hubert (Ardenne), morto il 14 febbrajo 1651 a Namur; dopo fatti gli studii a Liegi e a Colonia, entrò nel 1592 nella società di Gesù, e insegnò con molto plauso la teologia nelle Università di Douai, di Trèves, di Vurzborgo e di Magonza, occupò anche il posto di rettore a Paderborn, e fece un'assai lunga dimora a Liegi prima di ritirarsi a Namur. Era un uomo grandemente istruito, ma sprovveduto di critica, come vedesi in certe opere pertrattanti materie singolari. Citeremo di lui: *Mystica Ezechielis quadriga, id est IV Evangelia gr. et lat.* (Magonza 1615); *Tractatus de magnetica vulnerum curatione anatome* (Lovanio 1616); confutando Goclenio, attribuiva alla magia le guarigioni magnetiche od operate lontano. Una disputa assai viva nacque fra essi, a cui prese parte Van Helmot, e Roberti rispose con altri scritti conditi d'invettive, ristampati in gran parte nel *Theatrum sympaticum* del 1662; *Historia sancti Huberti* (Lussemborgo 1621). Questo libro raro e curioso è corredato di varie dissertazioni, fra le quali, *Sanctorum L. jurisperitorum elogia* (Liegi 1632); fa meraviglia scorgere in questo elogio dei giurisperiti beatificati Mosè, Aronne, Giobbe, Carlo Magno, sant'Agostino, Gregorio di Nazianzo, Dionigi areopagita, Paolo IV, Tommaso Moro, ecc.

Vedi Southwell, *Bibl. script. Soc. Jesu.*

ROBERTI Giambattista (*biogr.*). — Celebre letterato italiano, nacque di nobile famiglia in Bassano il 4 marzo 1719, ove morì il 19 luglio 1780. Studiò a Padova sotto i Gesuiti, a cui poscia si affigliò, e dopo fatti buoni studii in Bologna, dove erasi condotto pel noviziato, fu scelto a mano a mano all'insegnamento in Piacenza, ove ottenne l'estimazione del celebre padre Bellati; indi passò a Brescia nel 1743, ove, unito al Bettinelli, professò belle lettere. In quel momento fra il Roberti e il Bettinelli si strinse tale amicizia che non s'infranse più mai. Mandato poscia a Parma, vi ebbe l'incarico di accademico del Collegio de' nobili, cioè di regolatore degli esercizi cavallereschi e delle teatrali rappresentazioni; quindi inviato a Bologna, lesse filosofia nel collegio di Santa Lucia, e poco stante tenne lezioni di Sacra Scrittura, succedendo al Sanseverini e al Barotti. Il corso di sue lezioni fu interrotto nel 1773 allorchè fu soppresso l'ordine de' Gesuiti, di cui era assai zelante; rifuggì allora in seno di sua famiglia, e continuò una vita abbellita da buoni studii, fecondata di opere di cristiana carità, amato e riverito da quanti hanno in pregio le virtù vere, non gli arredi della vanità o i titoli della potenza. Tormentato dalla podagra e da altri malori, fra il compianto sincero de' suoi cari e degli amici chiuse la vita in patria.

Gli osservatori rigidi che sul cadere del XVIII secolo e nel presente esaminarono le opere in verso e in prosa del Roberti, non vi ravvisarono veruna idea dell'ufficio, dell'importanza e della dignità delle lettere, ma lievi pensieri e stile leccato, orpello leggerissimo, onde cercava di dar luce alle sue scritture. Fa meraviglia ch'ei scrivesse i poemetti *Le Perle* e *La Moda*, dopo aver letto *Il Mattino* e *Il Mezzogiorno* del Parini; nè mal si appose per avventura chi paragonò lo stile del Roberti ad una verga di cera lacca, che stropicciata, attrae delle cose che le stan d'intorno le più lievi soltanto. Le sue *Favole esopiane* per altro, benchè, com'egli stesso confessa, di stile soverchiamente studiato, e di scarso dialogo, mostrano ingegnosa invenzione ed hanno un carattere ben conservato degli interlocutori animali, e una giusta derivazione della morale spontanea ed attagliata degli apologhi. Il discorso premesso al suo *Favoliere* è forse ciò che gli dà maggior diritto alla letteraria riputazione; il discorso è scritto con leggiadria, e per poco potrebbe dirsi nel suo genere perfetto. Nel trattato *Del leggere libri di metafisica* scon-

Digitized by Google

transi opinioni che possono sembrare contrarie all'intendimento dell'autore, di che alcuni per avventura di soverchio schifiltosi diedero colpa al Roberti; ma se ciò è accaduto di questo libro, tutto all'opposto troviamo nelle *Annotazioni sopra l'umanità del secolo XVIII*, massime ed osservazioni dignitosamente esposte intorno alla vera umanità del cristiano, che mai non debb'essere disgiunta dalla carità evangelica, ben diversa dalle ipocrisie e false ostentazioni di umanità. Nell'opera postuma del Roberti *Dell'amore della patria*, appare che questa prima virtù del buon cittadino era profondamente radicata nel suo cuore. La sua *Lettera di un uffiziale portoghese ad un mercante inglese sulla tratta dei Negri* è commoventissima per la viva dipintura che vi fa delle atrocità disumane con cui venivano trattati quegl'infelici; ei fu de' primi a levare in Italia la voce a loro vantaggio. Dettò altresì un trattato *Della probità naturale*, che vide la luce nel 1784, in cui combattè vivamente coloro che si accontentano della probità naturale priva dei sussidii della religione. Delle quattro operette intitolate: *Discorso cristiano intorno al lusso; Dialogo filosofico intorno al lusso; Elogio dell'economia regolatrice del lusso; Lettera critica sulla qualità del lusso presente in Italia*, il solo *Dialogo filosofico* può leggersi con diletto; in generale ei si mostrò in quelle operette appena appena iniziato nelle scienze economiche. Nella sua *Orazione* detta nell'Istituto delle scienze di Bologna per la solenne distribuzione dei premi nel 1758 provò con bastante eloquenza ed erudizione dover essere l'Italia sollecita di prevalere nelle arti del fabbricare, dello scolpire, del dipingere, perchè questo è ornamento veracemente suo, con che dopo il rinascimento delle arti seppe risplendere fra le nazioni. Taceremo delle altre opere minori del Roberti; diremo però che se si possono trovar difetti nelle sue opere, non vi furono che virtù nel di lui cuore, ed ivi piuttosto che nel suo intelletto cercar vuolsi il segreto della grande riputazione a cui salì vivendo. I suoi scritti mostrano una bell'anima, e se la compilazione corrisposto avesse al pensamento che li ha dettati, pochi scrittori sarebbero stati più degni di elogi dell'autor loro.

Furono esse raccolte e stampate la prima volta in Bologna nel 1767, indi a Bassano nel 1786 in 12 volumi, e nel 1797 in 15. Vi si trova una *Notizia* sulla sua vita e sulle sue opere, dettata dal Moreschi. Le edizioni posteriori sono copiate da quest'ultima: in quella dell'Antonelli (1850-31) sono aggiunte cose di poco momento, stampate a parte nel secolo corrente. Presso il diligentissimo raccoglitore delle patrie cose, G. B. Roberti, pronipote del Gesuita, trovansi le opere inedite del pro-zio, che sono registrate dal Tipaldo, *Biografia degl'Italiani illustri* (vol. VI, pag. 232). Vedi anche Giovio, *Elogio del conte abb. G. B. Roberti* (Bassano 1787) — Moreschi, *Commentario della vita e delle opere dell'ab. conte G. B. Roberti* (Bologna 1788).

ROBERTIS (de) Dionigi (*biogr.*). — Nato a Borgo S. Sepolcro nella provincia d'Arezzo verso il fine del secolo XIII, si distinse nell'ordine degli Agostiniani per la varietà delle sue cognizioni. Egli era ad un tempo dotto teologo, buon oratore, poeta ed astrologo. Recossi a Parigi, dove ottenne assai grido e per l'insegnamento e per la predicazione. Raccontasi che essendo stato consultato, durante la sua dimora in quella città, sopra l'esito della guerra che Castruccio Castracani tiranno di Lucca aveva intrapresa contro i Fiorentini, rispose a questi: « Veggo Castruccio morto e la guerra finita. Voi sarete padroni di Lucca per soccorso d'un cavaliere che ha del rosso e del nero nelle sue armi, ma con molto stento, spesa ed onta per la vostra repubblica, e ne godrete poco tempo ». Essendosi questa predizione avverata in tutte le sue parti, ne crebbe la riputazione di Robertis. Dicesi pure che il Petrarca, suo amico, lo consultasse per guarire il male del suo amore per Laura. Nel ritornare in patria il buon religioso visitò il poeta nel suo ritiro di Valchiusa; poi continuò a tenere con lui corrispondenza per lettere. Chiamato a Napoli per istanza del re Roberto d'Angiò, vi fu alloggiato nel palazzo di esso principe, che molto si dilettava della sua conversazione; poi fu eletto vescovo di Monopoli. Ma morì poco dopo, nel 1342, lamentato da tutti i chiari uomini del suo tempo. Il Petrarca scrisse allora al re Roberto per consolarlo di tal perdita, e gli mandò l'epitafio pel p. Dionigi, dal quale si scorge che il dotto vescovo ad un'ampia erudizione accoppiava tutte le virtù sociali.

ROBERTO (san) (*agiogr.*). — Fondatore del monastero della Chaise-Dieu in Alvernia. Era della famiglia di san Giraldo barone d'Aurillac. Si formò alle scienze e alla virtù nella comunità degli ecclesiastici di San Giuliano da Brioude; e ricevuta la tonsura clericale, fu fatto canonico, poscia tesoriere di quella chiesa. Pieno di tenerezza verso i poveri ammalati, ai quali prestava ogni soccorso possibile, curando spesso le loro piaghe, fece fabbricare per essi un ospedale a Brioude; e zelante del pari per la decenza del culto divino, fece ristaurare ben cinquanta chiese. Deliberato di lasciare il secolo, erasi ritirato nell'abbazia di Cluny; ma il popolo di Brioude l'obbligò a ritornare alla chiesa di San Giuliano. Roberto andò non molto tempo dopo in pellegrinaggio a Roma per visitare le tombe dei principi degli Apostoli; poscia fece un altro pellegrinaggio a Nostra Donna del Puy nel Velay. Finalmente si ritirò dal consorzio degli uomini in una solitudine lontana due chilometri e mezzo circa da Brioude, con due soldati ch'egli avea guadagnato a Gesù Cristo, i quali chiamavansi Roberto e Dalmazio. I tre servi di Dio fecero la loro dimora presso una chiesa demolita, procacciandosi il vitto col lavoro delle proprie mani. La fama delle loro virtù trasse in breve tempo presso di essi un gran numero di persone, e co' soccorsi che vennero loro offerti edificarono il celebre monastero conosciuto sotto il nome di *Chaise-Dieu*, il quale divenne poi il capoluogo di una numerosa congregazione, che fu unita a quella di San Mauro nel 1640. S. Roberto fece osservare a' suoi discepoli la regola di san Benedetto, e n'ebbe sotto la sua condotta circa 300. Morì il 17 aprile 1067, e non fu seppellito che il 24 dello stesso mese, ch'è il giorno in cui la Chiesa celebra la sua festa.

ROBERTO (san) (*agiogr.*). — Fondatore dell'ordine dei Cisterciensi, nato nella Sciampagna nel 1018,

Digitized by Google

morto a Molesme il 21 marzo 1110, apparteneva ad una famiglia nobile e si rese monaco in età di quindici anni nel monastero di Moutier-la-Celle. presso Troyes, ove fu nominato priore dopo alcuni anni. Divenuto più tardi abate di San Michele di Tonnerre, tentò, ma indarno, ridestarvi il fervore; ed era priore di Saint-Ayoul di Provins quando il papa Alessandro II gli ordinò di andare a governare gli eremiti di Colan fra Tonnerre e Chablis. Essendo quella solitudine insalubre, Roberto li condusse nel deserto di Molesme (diocesi di Langres), ove gettò nel 1075 i fondamenti di un monastero in onor della Vergine. Introdottasi coll'abbondanza la rilassatezza in quel ritiro, san Roberto lasciò Molesme con venti compagni e pose stanza nel luogo detto Cîteaux (*Cistello*) presso Digione. Questo territorio apparteneva a Renaud visconte di Beaume, che accordò il sito per costrurre il convento. Roberto eletto abate, ricevette il bastone pastorale dalle mani di Gaultier vescovo di Châlons, che eresse il nuovo monastero in abbazia il 21 marzo 1098. Tali furono i principii della casa e dell'ordine de' Cisterciensi (V.). Il papa richiamò tosto Roberto a Molesme, ove ridestò in breve quell'ascetismo che aveva introdotto a Cistello, ov'eragli succeduto sant'Alberico. Attribuisconsi a Roberto sermoni, lettere ed una cronaca del monastero; ma nulla è pervenuto sino a noi. La Chiesa celebra la festa di san Roberto il 29 aprile.

Vedi: *Acta Sanctorum* (29 aprile) — Durand, *Manuel historique des ordres religieux.*

ROBERTO (san) (*agiogr.*). — Abate di *New-Minster* in Inghilterra. Nacque nella contea di York, e fino dalla sua fanciullezza si mostrò inchinevole alle occupazioni gravi, alla preghiera e alla lettura dei libri sacri. Compiti gli studii, fu ordinato prete e incaricato del governo di una parrocchia nella sua diocesi, alla quale rinunziò poco dopo per entrare ne' Benedettini di Nostra Donna di York. Unitosi a Riccardo, priore della badia, e ad altri dodici religiosi che desideravano di osservare la regola secondo la sua primitiva austerità, lasciarono il monastero colla permissione del loro abate, e dopo molte difficoltà ed immense fatiche fondarono la celebre abbazia delle *Fontane*, nella valle di Scheldala, che col borgo di Sutton era stata loro data dal pio Turstano, arcivescovo di York. Questo novello istituto fu per tutto l'ordine un modello di mortificazione, di fervore, di amore alla fatica e di zelo per le austerità della penitenza. Roberto emergeva sopra i fratelli colla sua pietà; tutti aveano lo sguardo rivolto a lui, e lo prendevano a norma in tutte quante le loro azioni. Ranulfo di Merley barone di Morpeth, visitando il monastero delle Fontane cinque anni dopo la sua fondazione, rimase sì edificato dalla vita di quelli che lo abitavano, che domandati ed ottenuti alcuni di quei religiosi, fece edificare per essi, nel 1137, il monastero di New-Minster presso Morpeth, nella contea di Northumberland, del quale Roberto fu il primo abate. Elevato in dignità, si studiò sempre più di servire di esempio ai suoi fratelli colle sue virtù. Fu favorito del dono di profezia e di quello dei miracoli; fondò un monastero a Pipinella ossia Rivabella, nella contea di Northampton, e morì il 7 giugno 1159. È nominato in detto giorno nel martirologio romano.

ROBERTO DI COURTENAI (*biogr.*). — Imperatore latino di Costantinopoli, era il secondogenito di Pietro di Courtenai e di Jolanda (V. Pietro di Courtenai). Passò i primi suoi anni nella Corte di Francia, dove suo padre l'aveva lasciato, non avendo potuto per l'estrema sua giovinezza condurlo seco in Oriente. Dopo la morte di Pietro, Filippo conte di Namur, suo primogenito, avendo preferito il pacifico possesso de' suoi vasti dominii al vano titolo d'imperatore, Roberto fu dichiarato, l'anno 1219, erede del trono di Costantinopoli. Egli partì dalla Francia verso la fine del 1220 con gli ambasciatori che gli erano stati mandati, traversò lentamente la Germania, e passò l'inverno in Corte di Andrea re d'Ungheria, suo cognato; questi gli agevolò i mezzi di finire un viaggio cui pareva avesse intrapreso con ripugnanza. Giunto che fu a Costantinopoli, venne consecrato nella basilica di Santa Sofia il 21 marzo 1221, e ricevette il giuramento de' baroni, che solleciti furono di rimettere in sue mani la podestà sovrana. Roberto concluse al più presto la pace con Teodoro Lascari imperatore di Nicea, il quale, già cognato suo, volendo raffermare sempre più l'alleanza sua coi Francesi, gli fece offrire la mano di Eudossia, sua figliuola di primo letto; ma la repentina morte di Lascari impedì tale matrimonio. Giovanni Duca o Vatacio, genero e successore di Lascari, principe ambizioso ma dotato di qualità brillanti, ricusò di eseguire le condizioni giurate da suo suocero, che invase la Francia con un esercito. L'indolente e debole Roberto, già occupato della guerra cui sosteneva contro Teodoro Comneno nella Tessaglia, lasciò tempo a Vatacio di estendere le sue conquiste. Eccitato da' suoi baroni, determinò infine di opporsi a' suoi progressi, e mandò contro di lui le ultime sue truppe, le quali furono tagliate a pezzi nel 1224 a Pimanice. In quella giornata, dice Gibbon, ciò che restava de' cavalieri francesi e de' primi conquistatori perì sul campo di battaglia. I soccorsi cui Roberto chiese al papa ed ai principi cristiani furono insufficienti o inutili, e si vide costretto a domandare la pace a Vatacio, il quale non gliel'accordò che a condizioni umilianti. Il nobile retaggio dei Greci si trovò diviso fra quattro principi indipendenti, e che tutti quattro avevano il titolo d'imperatore: Roberto a Costantinopoli; Vatacio a Nîmes; i Comneni a Trebisonda, e Teodoro a Tessalonica. Roberto, di cui l'autorità non estendevasi oltre al territorio di Costantinopoli, lungi dall'avvertire ai mezzi di riparare le sue perdite, si abbandonò mollemente al suo gusto pei piaceri. Sedotto dalla bellezza d'una nobile donzella della provincia di Artois, fece agevolmente acconsentire sua madre a dargliela, quantunque fosse promessa ad un gentiluomo borgognone. Vatacio in quel torno di tempo mandò la figlia di Lascari a Roberto, ma questi, accecato dal novello amore, parve disdegnare un parentado cui tanto aveva desiderato. Frattanto il cavaliere borgognone, assistito dagli amici suoi, penetra di notte nel palazzo dell'imperatore, getta in mare la madre della sua fidanzata, e taglia il naso e le orecchie alla moglie o alla concubina di Roberto.

Digitized by Google

I baroni applaudirono a tale atto di vendetta; e Roberto, fuggendo la sua capitale, corse ad implorare la protezione del papa, che lo consigliò di tornare ne' suoi Stati. L'afflizione e la vergogna gli risparmiarono tale ultima umiliazione (vedi la *Storia della decadenza dell'Impero* per Gibbon, c. 61). Egli morì nell'Acaja, nel 1228, lasciando il trono a suo fratello Baldovino, l'ultimo ed il più sventurato degl'imperatori latini di Costantinopoli. Ducange compilò, dietro a scrittori originali, la vita di Roberto nella terza parte della *Storia di Costantinopoli* (73-88).

ROBERTO *il Forte* (*biogr.*). — Conte d'Angiò, ucciso presso Brisserta nell'866, era figliuolo d'un germano di nome Vitichindo ch'era venuto a porre stanza nella Neustria, ed apparisce la prima volta nell'istoria nell'859, in cui segnalossi fra gli avversarii di Carlo il Calvo. Nell'861 passò dalla parte di questo principe, il quale volendo guadagnarselo a cagione del suo valore nei combattimenti, gli aveva offerto l'Angiò. Nell'862 vide i suoi possessi devastati dai Bretoni, capitanati da Luigi figlio di Carlo, ch'erasi ribellato contro il padre; ei tolse allora al suo soldo una schiera ragguardevole di Normanni e li condusse contro i Bretoni che ritiravansi carichi di bottino, li sconfisse, uccise i loro capi principali e ritolse loro il bottino. Nell'866 trovavasi col conte di Poitiers Ramnulfo poco discosto dal Mans, quando riseppe che questa città era stata sorpresa e saccheggiata da un nucleo di Normanni e Bretoni, capitanati dal celebre monarca dei mari, Hasting; i due conti raccolsero tosto soldati ed inseguirono i Normanni, che raggiunsero a Brisserta, e che, dopo aver subìto perdite considerevoli, trincieraronsi nella grande basilica di quel luogo. La giornata era avanzata e Roberto differì l'assalto alla dimane; egli erasi cavato l'elmo e l'armatura, quando i Normanni fecero tutto ad un tratto una sortita. Egli si affrettò respingerli, ma non avendo avuto tempo d'indossare il giaco, fu ferito a morte da un quadrello. Era, dice un annalista contemporaneo, il Maccabeo di quei tempi. Lasciò due figliuoli in tenera età, che salirono più tardi sul trono di Francia; il suo nipote Ugo Capeto fu il fondatore della terza razza dei re di Francia.

Vedi Gfrorer, *Geschichte der Carolinger*.

ROBERTO *il Breve* (*biogr.*). — Imperatore d'Allemagna, nato nel 1352, morto nel 1410 ad Oppenheim, fu eletto nel 1400 dopo la decadenza pronunciata contro Venceslao, ma molti Stati dell'Impero ricusarono di riconoscerlo. Egli dovette farsi incoronare a Colonia per non poter entrare in Aquisgrana, che pose al bando dell'Impero. Nel 1401 superò le Alpi per ire a farsi incoronare a Roma e sottomettere il suo rivale, il duca Galeazzo di Milano; ma sconfitto da quest'ultimo sulle sponde del lago di Garda, gli bisognò rivalicare le Alpi e far ritorno in Allemagna senza aver raggiunto lo scopo della sua spedizione. Quantunque Venceslao fosse sempre prigioniero del suo fratello Sigismondo, Roberto non riuscì a far riconoscere universalmente la propria autorità. Le popolazioni dell'Allemagna gli andarono debitrici della distruzione di molte castella convertite dai nobili in covi di briganti. Nel 1406 tentò riunire all'Impero i feudi imperiali del Limborgo e del Brabante, ma ne fu impedito dalla casa di Borgogna. Nel 1409 si fece rappresentare al Concilio inutilmente convocato per far cessare lo scisma. Egli era passato a seconde nozze con Elisabetta, figliuola del burgravio di Norimberga. Dopo la sua morte Jodonis di Moravia fu eletto imperatore dagli elettori di Magonza e Colonia, mentre Sigismondo re d'Ungheria e fratello di Venceslao veniva eletto dall'elettore di Treves e dall'elettore palatino. Dal suo maritaggio con Elisabetta ebbe cinque figliuoli, l'ultimo dei quali, Stefano, divenne capo della casa regnante di Baviera.

Vedi: *Cronache contemporanee* — Pelzel, *Hist. de l'empereur Wenceslas* (1788-1790, in 2 vol.).

ROBERTO I, soprannominato *il Savio* ed *il Divoto* (*biogr.*). — Re di Francia, ucciso il 16 giugno 923 a Soissons, era il secondogenito del precedente e fratello minore del re Eude. Questi essendo morto nell'898, la famiglia carlovingia ripigliò uno stante l'ascendente su quella de' suoi competitori; e Carlo *il Semplice*, allora in età di diciannove anni, fu riconosciuto re da tutto il regno. Anche Roberto, uomo abile e coraggioso, il riconobbe e gli prestò il servizio militare, sì che Carlo l'ebbe per quattr'anni a consigliere e lo tolse in grande affezione. Se non che Roberto, per un puntiglio col ministro favorito di Carlo, Haganon, volse le armi contro il re, lo sconfisse e fu incoronato in sua vece dai signori Franchi a Reims il 30 giugno del 922. L'infelice Carlo *il Semplice* abbandonato da tutta la Gallia, adunò un nuovo esercito nel Belgio e tornò l'anno seguente con circa 10,000 uomini ad assalire il suo competitore a Soissons. Il nuovo re aveva accentrate in quella città le proprie forze, le quali assommavano a venti mila combattenti. Carlo assistè alla battaglia da un vicino monticello, mentre Roberto stava combattendo nel più fitto della mischia. Riconosciuto ed assalito da tutte le parti, fu passato da sette colpi di lancia. Però rimase vittorioso, e suo figlio Ugo, padre di Ugo Capeto, ne raccolse il frutto. La sola traccia che abbiamo della sua amministrazione è un diploma in data del 25 gennajo 923, contenente una donazione in favore dell'abbazia di San Dionigi.

Vedi *Chroniques* di Richer e Flodoard.

ROBERTO II (*biogr.*). — Re di Francia, figliuolo e successore di Ugo Capeto, nato ad Orléans, morto nel castello di Melun il 20 luglio 1031. Nell'educazione datagli dal famoso Gerberto acquistò tutte le virtù monastiche; caritatevole fino a spogliarsi e lasciarsi derubare; dalla settuagesima sino a Pasqua dormiva sulla nuda terra; la quaresima consumava in pellegrinaggi; manteneva ogni giorno trecento poveri e mille in certe solennità; il giovedì santo ne serviva trecento in ginocchio; componeva inni e cantici e salmeggiava le ore canoniche in coro. Egli sposò Berta, erede del regno di Borgogna, dopo aver ripudiato una principessa italiana di nome Susanna di lui più attempata; ma scoperta la parentela fra essi, fu dal papa costretto a lasciarla, e perchè l'amore il rendeva renitente all'obbedienza, vide interdetto il suo regno. Fu questo un gran colpo pel re divoto. Si disse che la regina avesse partorito un mostro coi

Digitized by Google

piè d'oca, e nessuno mangiava più col re nè lo serviva, tranne due famigli, che gittavano ai cani i rilievi della sua mensa. Non resistè Roberto, e pellegrinò con Berta a Roma, ove durò sette anni in penitenza. Allora sposò Costanza, figliuola di Guglielmo III conte di Tolosa, bella e capricciosa, tutta fasto e balli e tornei secondo il genio dei suoi concittadini, ed insaziabile nelle vendette. Quando Roberto concedeva qualche grazia ad alcuno diceva: « Fate che non lo sappia Costanza! » La quale sovvertì la Corte col suo umore imperioso e col voler alterare la successione a pro dei figli suoi prediletti; dal che ne venne ribellione e guerre, che Roberto soffrì come castigo della sua insubordinazione al genitore.

Vedi Helgand, *Abrégé de la vie du pieux roi Robert.*

ROBERTO I, re di Scozia (*biogr.*). V. Bruce.

ROBERTO II (*biogr.*). — Re di Scozia, nato il 2 marzo 1316, morto il 19 aprile 1390, era il figliuolo unico di Walter Stuart e di Marjory, figliuola del re Roberto Bruce, e rimase orfano nell'infanzia. Durante il lungo ed infelice regno di David II suo zio, Roberto rappresentò una parte importante. Dopo aver preso parte al disastro d'Halidon, si impadronì senza alcuna formalità della reggenza (1334) e governò quasi senza interruzione durante la minoranza e l'esilio del re. Nel 1335 conchiuse la pace con Edoardo III, il nemico accanito della Scozia, a condizioni onorevoli, e nel 1346 combattè nella giornata infausta di Neville's Cross. Alla morte di David (22 febbraio 1371) fu riconosciuto re sotto il nome di Roberto II, e in virtù della legge di successione adottata dall'assemblea degli Stati in Ayr. Il suo regno fu turbato dalla guerra che riarse nel 1377 coll'Inghilterra. Nel 1385 gl'Inglesi sotto il comando di Riccardo II devastarono la Scozia fino a Edimborgo, e gli Scozzesi dal canto loro, d'accordo coi Francesi loro alleati, saccheggiarono sì fattamente il Cumberland, che Riccardo II si affrettò a dare addietro. Nel 1388 la vittoria d'Otterbourne costò la vita a Douglas che la guadagnò; ma in quel turno Roberto, oppresso dagli anni e dalle infermità, aveva ceduto al suo secondogenito l'amministrazione del regno ed erasi ritirato nel castello di Dundonald, culla della sua famiglia. Ebbe da due mogli sei figliuoli, il maggiore dei quali, Giovanni, gli succedè, e dieci figliuole. Ebbe anche molte concubine e molti bastardi, ai quali accordò il diritto di portare il nome di Stewart, divenuto poi così comune in Iscozia.

ROBERTO III (*biogr.*). — Re di Scozia, figliuolo del precedente, nato verso il 1340, morto il dì 4 aprile 1406 nel castello di Rothsay, s'ebbe dapprima il titolo di conte di Carrick. Nella sua gioventù il calcio d'un cavallo l'aveva azzoppato, e questa infermità, unita al suo carattere buono e tranquillo, contribuì non poco a tirargli addosso il disprezzo dei suoi sudditi battaglieri. Egli cedè la direzione degli affari di Stato a suo fratello minore Alessandro, conte di Fife, da lui fatto duca di Albany nel 1398; per che l'autorità dei nobili divenne più forte di quella del re, e crebbe sì che in processo di tempo fu impossibile ai successori di Roberto ristabilire le prerogative della Corona. La tregua conchiusa nel 1389 con gl'Inglesi fu rinnovellata a più riprese per lo spazio di dieci anni (1399); ma in quel tempo riarse la guerra e la Scozia fu desolata da due invasioni formidabili: nell'una (1400) Enrico IV devastò tutto il paese fino ad Edimborgo; nell'altra (1401-1402) i Percy riportarono ad Homildon-Hill una splendida vittoria sui Douglas. Il primogenito del re, David duca di Rothsay, erasi comportato in una maniera brillante; ma la rilassatezza dei suoi costumi e soprattutto l'ingiuria aveva fatto al conte di March, ricusando sposar la figlia di lui, cagionarono la sua rovina. Albany, d'intesa con March, strappò a Roberto un ordine di arresto contro il giovane principe, il quale fu tratto nel castello di Falkland, ove perì di fame in età di ventiquatr'anni. Non rimaneva più che un figlio al re, il quale per sottrarlo alle macchinazioni del fratello Albany lo fece imbarcar per la Francia; ma la nave fu presa dagl'Inglesi, e l'erede della corona di Scozia fu chiuso nella Torre di Londra (1405). Questa notizia addolorò sì fattamente Roberto, che in capo a pochi mesi morì. Gli succedè il figliuolo sotto il nome di Giacomo I (V.).

Vedi: Robertson, *History of Scotland* — Hailes, *Remarks on the History of Scotland* (Edimborgo 1772).

ROBERTO II D'ANGIO', detto *il Savio* e *il Buono* (*biogr.*). — Re di Napoli, nato verso il 1275, morto a Napoli il 19 gennaio 1343. Terzogenito di Carlo II d'Angiò, era duca di Calabria ed aveva esercitato a più riprese le funzioni di reggente, quando succedè al padre a danno di suo nipote Caroberto re d'Ungheria. Dopo essere stato incoronato in Avignone il 5 agosto 1309, fece il suo ingresso a Napoli il 5 giugno 1310, e l'anno seguente dovè lottare contro l'imperatore Enrico VII, che fu incoronato re d'Italia in San Giovanni Laterano (1312). I Fiorentini temendo che l'imperatore violasse le loro libertà, diedero per cinque anni la signoria della loro città a Roberto, che l'accettò. Enrico VII, furioso, dichiarò il re di Napoli decaduto da' suoi Stati e ribelle all'Impero. Egli sciolse i Napoletani dal loro giuramento e conferì il governo di essi a Federico II d'Aragona re di Sicilia. Fu questo il primo esempio d'un imperatore di Allemagna che si arrogò il diritto di disporre degli Stati d'un altro sovrano che non era suo feudatario; fin allora i papi soltanto erano stati dispensatori di corone e dotati della potestà di sciogliere e vincolare sopra la terra. Roberto, sconfitto in molti scontri, pareva perduto, quando la morte dell'imperatore venne a cambiar le parti. Ripigliando coraggio si dichiarò difensore delle prerogative papali, chiamò sotto le bandiere i Guelfi, e assoldando truppe nei suoi ducati di Francia, minacciò alla sua volta il reame di Napoli. Con una squadra di quattrocento vele e 42,000 uomini sbarcò a Castellamare nel luglio del 1314, e pose l'assedio a Trapani; ma la tempesta e la malattia assottigliarono le sue genti, sì che conchiuse una tregua, e partì nel febbraio del 1315. Varie discese da lui fatte più tardi non ebbero miglior risultato. Ei fu più fortunato nel 1318 e liberò Genova dalle fazioni patrizie degli

Digitized by Google

Adorna e degli Spinola. I Genovesi gli conferirono la signoria assoluta della loro città per dieci anni. Brescia, stretta dal condottiere Cane della Scala, seguì l'esempio di Genova nel 1319. Roberto divenne per tal modo il sovrano più poderoso della penisola, ma ebbe a lottare del continuo coll'imperatore Luigi di Baviera e i Ghibellini. Nel 1341 Genova e molte altre città potenti della Lombardia e del Piemonte cacciarono le guarnigioni napoletane, e grandi disordini scoppiarono nelle Calabrie. L'avarizia e debolezza di Roberto furono cagione di questi torbidi.

Paolo Giovio loda assai l'ingegno di Roberto di Angiò, protettore delle belle arti, e pio come san Luigi suo prozio. Petrarca lo elesse a giudice per sentenziare se era degno di essere coronato in Campidoglio. Dalla sua prima moglie Jolanda di Aragona ebbe due figliuoli, che morirono prima di lui, e gli succedette la sua nipote Giovanna I (V.).

Vedi Sismondi, *Histoire des Républiques italiennes* (vol. v).

ROBERTO I D'ARTOIS, detto *il Buono* ed *il Valoroso* (*biogr.*). — Nato nel settembre 1216, ucciso l'8 febbrajo 1250 a Mansurah, era figliuolo di Luigi VIII re di Francia e fratello di san Luigi, che eresse in suo favore l'Artois in contea nel 1237. Nella sua contesa coll'imperatore Federico II, papa Gregorio, che arrogavasi come i suoi predecessori il diritto di disporre dei troni, offrì la corona imperiale a Roberto d'Artois, che la ricusò. Nella prima crociata di Luigi IX, Roberto, che accompagnò il fratello, contribuì grandemente alla splendida vittoria di Damiata (4 giugno 1249) ed alla presa di quella celebre ed opulenta città. Ei fece poscia, d'accordo col legato, rigettare le proposte di pace del sultano Nedjm-Eddin, il quale, malato gravemente e spaventato, offriva ai crociati restituire l'antico regno di Gerusalemme, riporre in libertà i prigionieri cristiani, pagar le spese della spedizione e cedere in proprietà assoluta Damiata e il suo territorio. Roberto mostrò l'inutilità di trattare con un moribondo, e consigliò in quella vece di por l'assedio ad Alessandria e di marciar su Cairo. Quest'opinione prevalse, e l'esercito giunse dopo una marcia penosa davanti Mansurah, dalla quale non era separato che dal canale d'Achmoum. Roberto, trasportato dal suo coraggio impetuoso, si precipitò ciecamente sopra i Saraceni e si impadronì di Mansurah. Quando volle tornare addietro trovò chiuse le porte della città e le vie asserragliate. Circondato da ogni parte, perì con oltre seicento cavalieri sotto una grandine di dardi, di pietre e altri projettili gittati dalle finestre e dai tetti, l'8 febbrajo 1250.

ROBERTO II D'ARTOIS (*biogr.*). — Figliuolo postumo del precedente, nato nell'agosto del 1250, ucciso l'11 luglio 1302 a Courtrai, accompagnò lo zio Luigi IX in Africa, ove conseguì parecchi vantaggi sugl'infedeli. Nel 1276 condusse un esercito in Navarra, ribellata contro la sua sorella la regina Bianca, e la sottomise; conchiuse poi una tregua con Alfonso X re di Castiglia. Dopo la sollevazione della Sicilia andò in soccorso di Carlo d'Angiò suo zio (1283), e nominato reggente del reame di Napoli durante la cattività di Carlo II, lo governò con molta prudenza e sconfisse in Calabria l'ammiraglio Ruggiero di Loria. Nel mentre sperava sconfiggerlo un'altra volta presso Gaeta, Carlo II strinse pace con esso lui, e Roberto sdegnato abbandonò l'Italia con tutti i cavalieri francesi nel settembre del 1289. Inviato nel 1296 in Guiana, ritolse agl'Inglesi molte piazze forti e riportò sopra di essi una vittoria a Dax. Appresso raggiunse con truppe agguerrite Filippo IV che marciava contro le Fiandre, e sconfisse presso Furnes un corpo di truppe che volevangli precludere il passo; questo successo gli aprì le porte di tutte le città della Fiandra marittima, ma non si potè consolare della perdita del suo figliuolo unico, Filippo, ferito mortalmente al suo fianco. Nel 1302 una nuova rivolta dei Fiamminghi gli fece ripigliare le armi; ei radunò un esercio di oltre 50,000 uomini, raggiunse il nemico presso Courtrai, e senza pigliare alcuna precauzione si precipitò sopra di esso. Morì, come il padre, vittima della sua temerità, e fu trovato sforacchiato da trenta lanciate in mezzo al fiore della cavalleria francese.

ROBERTO III D'ARTOIS (*biogr.*). — Nipote del precedente, nato nel 1287, morto il 16 agosto 1343 a Londra, passò la metà della sua vita a contrastare la contea d'Artois a sua zia Matilde. Condannato e malcontento, fomentò una rivolta e s'impadronì d'Arras e di Saint-Omer; ma vinto dal re di Francia Filippo V, genero di Matilde, fu condannato una seconda volta dai Pari del regno. Ma acciecato dall'ambizione, non volle rinunciare alle sue pretese sulla contea d'Artois, e le rinnovellò sotto Filippo di Valois suo cognato, presentando nuovi titoli che furono riconosciuti falsi. Il re tentò indarno distorlo da quella via fatale, ei persistè, ed essendo la contessa Matilde morta in quel mentre avvelenata, fu accusato non solamente di questo delitto, ma ancora di aver tentato far assassinare il re stesso, il quale lo espulse nel 1331 dal regno. Ricoveratosi in Inghilterra, Roberto, per vendicarsi di Filippo di Valois, indusse Edoardo III a pigliare il titolo di re di Francia, al quale aveva precedentemente rinunciato con giuramento solenne, e divenne per tal modo la cagione di guerre accanite che desolarono il regno per lo spazio di un secolo. Alla testa dell'esercito inglese e col titolo di luogotenente di Edoardo III re d'Inghilterra e di Francia, Roberto assalì la sua patria, ma fu sconfitto nel 1343 a Vannes da Carlo di Borbone, soprannominato *il fior dei cavalieri*. Ferito gravemente, Roberto si trascinò però fino alle navi inglesi e andò, dicesi, a spirar nelle braccia di Edoardo, cui raccomandò di non rinunciare giammai alle sue pretese sulla Francia. Aggiungiamo due parole intorno ai suoi discendenti.

Giovanni d'Artois, conte d'Eu, servì utilmente la Francia contro gl'Inglesi e i Fiamminghi, e morì nel 1381.

Suo figlio Filippo d'Artois, connestabile di Francia, cagionò mediante la sua imprudenza la perdita della battaglia di Nicopoli, e morì prigioniero dei Turchi nel 1397, lasciando un figliuolo, Carlo d'Artois, che morì senza discendenti nel 1472, dopo essersi segnalato pel suo valore.

Vedi: Lancelot, *Hist. de Robert d'Artois*, nei

Digitized by Google

Mém. de l'Acad. des Inscript. (vol. x). — Sismondi, *Hist. des Français.*

ROBERTO I, *il Vecchio* (*biogr.*). — Duca di Borgogna, morto nel 1075 a Fleury sur-Houche (diocesi di Langres), era figliuolo di Roberto II re di Francia (V.) e di Costanza di Aquitania, e fu nominato nel 1032 duca di Borgogna dal fratello Enrico I, chiamato al trono. Era di carattere brutale e violento, e venuto un giorno a contesa con suo suocero a tavola, afferrò un coltello e lo stese morto. Per calmare i rimorsi della propria coscienza fece, non si sa in qual anno, un viaggio a Roma e confessò il suo delitto al papa, che gli impose per penitenza la costruzione della cattedrale di Semur. Morì in età avanzata e per accidente inatteso e vergognoso.

ROBERTO II (*biogr.*). — Duca di Borgogna, morto nel 1305 a Vernon. Terzogenito di Ugo IV, gli succedè nel 1272 per volontà espressa di questo principe, il quale alcuni mesi prima della sua morte lo aveva fidanzato ad Agnese, figliuola di san Luigi. Nel 1282 andò al soccorso di Carlo d'Angiò in Italia, e nel 1297 trasferissi a Roma per trattare un accomodamento fra Filippo IV e il papa Bonifacio VIII; ma non vi riuscì, ed assistè il 13 giugno 1303 alla famosa assemblea dei baroni francesi al Louvre, ove difese i diritti della Corona contro le pretese della Corte pontificia. Roberto lasciò parecchi figliuoli, fra' quali la celebre **Margherita di Borgogna** (V.), moglie di Luigi X.

ROBERTO GUISCARDO (*biogr.*). V. **Guiscardo Roberto.**

ROBERTO I (*biogr.*). — Principe di Capua, nato verso il 1080, morto nella detta città il 3 giugno 1120, era secondogenito di Giordano I, e governava Capua in nome di Riccardo suo fratello maggiore, quando si ribellò contro di lui, e vedendolo in fine di morte, diede quella città alle fiamme. Mediante quest'atto crudele entrò in possesso d'un principato che gli apparteneva, non avendo Riccardo altro erede. Egli appoggiò la Santa Sede contro Enrico V, e fu in Capua che papa Gelasio II dopo la sua esaltazione, nel 1113, tenne un Concilio, in cui scomunicò l'imperatore. Roberto I ebbe a successore Giordano II, fratel suo.

ROBERTO II (*biogr.*). — Principe di Capua, nipote del precedente, morto nel 1156 a Palermo, era figliuolo di Giordano II, cui succedè il 13 dicembre 1127. Lunghe e sanguinose lotte con Roggiero duca di Puglia e re di Sicilia dopo il 1130 riempirono tutto il suo regno. Dopo averlo sconfitto nel 1132 a Scafato, non gli potè impedire d'impadronirsi di Capua e di proclamarvi Alfonso suo figlio. Per consiglio d'Innocenzo II implorò l'assistenza dell'imperatore Lotario II, che nel 1137 gli restituì i suoi Stati; ma li perdè pressochè subito. Il 10 luglio 1139 Innocenzo, che aveva preso le armi in favore di Roberto, fu fatto prigioniero e costretto a dare, il 7 agosto, l'investitura del regno di Sicilia, e a' suoi due figliuoli quella del ducato di Puglia e del principato di Capua. Roberto visse molti anni a Sorrento, ove Roggiero, per preghiera del papa, gli permise tacitamente recarsi. Dopo la morte di questo principe, avvenuta il 26 febbrajo 1154, vennegli fatto ricuperare il suo principato. Guglielmo, figlio e successore di Roggiero, lo costrinse a prendere la fuga; al passaggio del Garigliano cadde in un'imboscata e fu consegnato a Guglielmo, il quale dopo avergli fatto cavar gli occhi, lo mandò nelle prigioni di Palermo, ove perì miseramente. Roberto II fu l'ultimo principe di Capua.

ROBERTO I, detto *il Magnifico* ovvero *il Diavolo* (*biogr.*) — Duca di Normandia, secondo figlio di Riccardo II, succedette nel 1027 oppure 1028 a suo fratello Riccardo III, cui fu accusato di avere avvelenato. Ebbe a reprimere nei principii del suo regno le frequenti ribellioni de' suoi grandi vassalli; ma dotato di attività e di valore, riuscì a sottometterli, poi ristabilì nei suoi Stati Baldovino IV conte di Fiandra, spogliato dal suo proprio figlio, sostenne i diritti di Enrico I re di Francia, che gli fece in ricompensa la cessione del Vessino, e rimise sul trono d'Inghilterra Alfredo ed Edoardo suoi cugini, che Canuto re di Danimarca aveva esclusi. Rispettato da' suoi vicini, amato da' suoi sudditi, i quali colmava di favori, Roberto avrebbe potuto godersi in pace il frutto delle sue imprese; ma avendo voluto espiare i falli della sua gioventù, intraprese un pellegrinaggio a Gerusalemme, lasciando dappertutto vestigi della sua munificenza, e fu avvelenato nel suo ritorno a Nicea, l'anno 1035, da servi infedeli, che volevano forse impadronirsi dei suoi tesori. Roberto non si era ammogliato, ma ebbe un figlio naturale, che fu **Guglielmo il Conquistatore** (V.), e che gli succedette nel ducato di Normandia.

ROBERTO II, detto *Corta Coscia* (*biogr.*). — Duca di Normandia, prese le armi contro suo padre Guglielmo *il Conquistatore* per obbligarlo a cedere a lui il ducato di Normandia, che gli aveva promesso prima della conquista d'Inghilterra, e lo ferì pure senza conoscerlo in un combattimento sotto le mura del castello di Gerberoi, dove esso Roberto si era ricoverato. Astretto, dopo questo involontario delitto, del quale implorò invano il perdono, a fuggire la paterna vendetta, non ebbe l'investitura del ducato di Normandia se non dopo la morte di Guglielmo nel 1087, e volle allora contendere a suo fratello **Guglielmo il Rosso** (V.) lo scettro d'Inghilterra, di cui questi aveva preso possesso; ma non avendo potuto indurre i suoi grandi vassalli a secondarlo, ed essendosi mostrato ingiusto verso Enrico, il più giovane dei fratelli, che però gli era rimasto fedele, fu assalito da Guglielmo ne' suoi proprii Stati, nè ottenne la pace se non col cedergli molte piazze. Roberto era uno degli uomini più deboli e più leggieri nella sua condotta, ma nel tempo stesso uno dei più valenti nel combattere. Avendo preso parte nella crociata del 1096, illustrossi grandemente nella presa d'Antiochia, e salì fra i primi all'assalto di Gerusalemme. Ritornò in Europa dopo aver rifiutato per viltà, come alcuno stima, il trono di Giudea, e fermossi in Italia, dove sposò Sibilla, figlia di Goffredo duca di Conversano, e passò un anno intero in mezzo a feste e piaceri senza pensare punto a' suoi Stati che furono sempre turbati durante il suo governo dai disordini dell'anarchia e dai mali della guerra civile. Essendosi Enrico suo fratello impadronito del trono d'Inghilterra dopo la morte di Guglielmo (V. **Enrico I**), Roberto

Digitized by Google

tentò invano di rivendicare i suoi diritti, ottenne in compenso una pensione ragguardevole; ma ben presto Enrico rompendo i patti, venne ad assalire la Normandia nel 1105, se ne impadronì, e ritenne prigioniero il fratello nel castello di Cardiff, nel Clamorgan, dove l'infelice morì in febbrajo del 1134, dopo una cattività di ventotto anni, lasciando dal suo matrimonio con Sibilla un figlio per nome Guglielmo, che ricevette per suo appannaggio da Luigi *il Grosso* il Vessino francese.

ROBERTO I IL FRISONE (*biogr.*). — Conte di Fiandra, nato verso il 1013, morto il 12 ottobre 1093, figliuolo cadetto di Baldoino di Lilla e di Adele di Francia, non potè rassegnarsi ad una vita oziosa e sbarcò con alcune navi in Galizia, ove fece un ricco bottino, ma fu costretto a ritirarsi dai Saraceni. Inuzzolito dai successi di Roberto Guiscardo in Italia, si pose a capo d'una schiera di avventurieri normanni che sognavano la conquista dell'Impero greco. L'imperatore avvertito fece pigliare e mettere a morte i primi arrivati, e Roberto che non era per anche sbarcato riguadagnò la Fiandra. Una nuova e più fortunata avventura tentò la sua ambizione. Il conte dei Frisoni Fiorenzo I era morto nel 1061, lasciando alla sua vedova Gertrude la tutela d'un giovane figlio, Thierrì V, ch'ella tentò invano difendere contro i suoi sudditi ribelli; Roberto gli offrì il suo ajuto, trionfò dei ribelli ed ottenne in guiderdone con la mano di Gertrude la reggenza della Frisia, donde il nome di *Roberto il Frisone*. Quando Baldoino di Mons, suo fratello maggiore, morì, lasciò a' proprii eredi, oltre la contea di Fiandra, quella d'Hainaut che aveva ricevuto dalla moglie Richilda; egli affidò a Roberto il Frisone il figliuol suo primogenito, di nome Arnoul, in un con la reggenza della Fiandra, e a Richilda la contea d'Hainaut e Baldoino suo secondogenito. Richilda fece annullare il testamento del defunto e trasse dalla sua Filippo I mediante un donativo di 4000 lire d'oro. Roberto si avanzò alla testa dei Fiamminghi tedeschi, s'impadronì di Lilla e incontrò, il 20 febbrajo 1070, l'esercito francese presso il monte Cassel. La sua vittoria fu compiuta e fece Richilda prigioniera. Ma Arnoul suo pupillo perì assassinato sul campo di battaglia da uno dei suoi fidi, ed egli stesso, trascinato imprudentemente dietro i nemici fuggenti, si lasciò chiudere in Saint-Omer. Si trattò del suo cambio con Richilda. Ma spinto dalla sua ambizione ricusò cedere la Fiandra; la guerra riarse e terminò con un combattimento a Broqueroi presso Mons. Richilda e il figliuol suo Baldoino furono costretti a conchiudere una pace che assicurava a Roberto il possesso dell'Hainaut. Verso il 1076 Roberto stava per romper guerra, pel suo antico pupillo Thierrì V, a Goffredo di Lorena ch'erasi impadronito della maggior parte della Frisia, quando Goffredo fu trovato impalato sopra uno spiedo nel cesso. Questa morte fu attribuita, ma senza prove, a Roberto, il quale associò poco appresso il figliuolo, Roberto anch'esso, al governo, e partì nel 1085 per Terrasanta, ove passò parecchi anni. Reduce in Fiandra nel 1091, la trovò spopolata dalla peste, e per colmare il vuoto delle finanze rimise in vigore contro il clero il *diritto di spogliazione*, che consisteva nello impadronirsi dei mobili di tutti gli ecclesiastici morti sul territorio fiammingo; ma avendolo il Concilio di Reims minacciato di porre la Fiandra in interdetto, cedè. Fu questo l'ultimo atto della sua vita agitata.

ROBERTO II DI GERUSALEMME (*biogr.*). — Conte di Fiandra, figliuolo del precedente, morto il 4 dicembre 1111, non appena fu formata nel 1095 la prima crociata, s'imbarcò accompagnato da tutta quasi la nobiltà, si segnalò alla presa di Nicea, all'assedio d'Antiochia, all'assalto di Gerusalemme, ove salì dei primi sulla breccia. I cronisti affermano che gli fu offerto il regno di Gerusalemme e ch'egli lo ricusò. Tornato in Fiandra nel 1100, fece guerra all'imperatore Enrico IV che voleva usurpare i suoi dominii. Baldoino di Lilla, suo nonno, aveva ottenuto da Guglielmo il Bastardo una rendita annua di trecento marchi d'argento. Enrico I, figliuolo di Guglielmo, avendo ricusato pagargli codesta rendita, il conte di Fiandra si unì al re di Francia Luigi VI nella guerra che faceva ad Enrico, e a cagione di quest'alleanza si trovò nel 1111 all'assedio di Meaux. Gli abitanti della città avendo fatto una sortita furono respinti, e Roberto, che gl'inseguiva, giunse sul ponte di Meaux nel mentre che, mal potendo reggere al pondo di tanta gente, rovinava. Roberto rimase annegato nella Marna ed ebbe a successore Baldoino VII suo figliuolo.

ROBERTO III DI BÉTHUNE (*biogr.*). — Conte di Fiandra, nato nel 1239, morto a Ypres il 17 settembre 1322, era il primogenito del conte Guido di Dampierre. Scoppiata la guerra fra il padre suo e Filippo *il Bello*, fu posto a capo delle truppe fiamminghe, e dopo gravi perdite si ritirò su Gand, quando riseppe che i Gantesi passavano al re di Francia. Ei fu costretto consegnarsi al nemico col padre suo, il fratello e un gran numero di signori fiamminghi, e fu rinchiuso nel castello di Chinon. Guido era morto quando Roberto fu riposto in libertà, nel 1305, dopo essere stato costretto a rendere al re di Francia un omaggio umiliante. I suoi sudditi l'accolsero malamente e stette sempre in timore di torbidi fino al giorno che Filippo *il Bello* condiscese a mitigare le condizioni del trattato del 10 maggio 1309. Luigi *le Hutin*, che ricominciò la guerra, fu vinto nel 1314, e Filippo *il Lungo* stava per ripigliarla, quando fu prevenuta dal maritaggio di Luigi, figlio di Luigi di Nevers e nipote del conte di Fiandra, con Margherita figliuola del re di Francia. Gli ultimi anni di Roberto di Béthune furono amareggiati dalla condotta del suo primogenito Luigi di Nevers, accusato di ribellione e perfino di tentativo di avvelenamento contro il padre. Morto questo figliuolo, la contea tornò a Luigi, marito di Margherita di Francia.

Vedi E. Le Glay, *Histoire des comtes de Flandre*.

ROBERTO (*biogr.*). — Abate e storico francese, nato probabilmente a Reims verso il 1055, morto a Senuc presso Vouziers il 23 agosto 1122, fu allevato nella abbazia di San Remigio di Reims e ne divenne abate nel 1095. L'anno seguente tenne dietro ai crociati in Palestina, e al suo ritorno fu accusato di amministrar male i beni del suo priorato, e papa Calisto II lo destituì con un breve del 16 aprile

Digitized by Google

1121. Abbiamo di lui: *Historia Hierosolimitana libris VIII explicata* (Colonia e Basilea 1533), ristampata in varie raccolte e tradotta in francese sotto il titolo di *Chronique et Histoire faite par le R. P. en Dieu Turpin, archevêque de Reims, l'un des Pairs de France, contenant les prouesses de Charlemagne et de son neveu Roland* (Parigi 1527). Roberto comincia il suo racconto al Concilio di Clermont e lo termina alla vittoria riportata dai crociati sul soldano d'Egitto dopo la presa di Gerusalemme. Per ornare la sua narrazione frammescola di tempo in tempo versi alla prosa. Questa storia è preziosa nonostante la parte immaginaria, perchè Roberto fu testimone di tutti i fatti che racconta.

Vedi Martène, *Veterum scriptorum collectio* (II).

ROBERTO D'ARBRISSEL (*biogr.*). — Fondatore dell'ordine di Fontevrault, nato nel 1047 ad Arbrissel, villaggio della diocesi di Rennes, morto a Orsan nel Berry il 25 febbrajo 1117, recossi a Parigi a studiar teologia, e presi gli ordini, fu dal vescovo di Rennes, Silvestro de la Guerche, eletto vicario generale, nel quale ufficio diede opera alacre a riformare gli abusi e a far rinascere la disciplina nel clero. Morto il vescovo, avendosi fatto naturalmente molti nemici, Roberto lasciò Rennes e recossi, nel 1089, ad insegnare teologia ad Angers; ma in capo a due anni, preso in uggia il mondo, si ritirò nella foresta di Craon sulle frontiere d'Anjou e della Bretagna per menare nella solitudine e nel silenzio vita romita ed ascetica facendo continue penitenze. Le prediche di Roberto trassero in quel deserto un gran numero di penitenti, sì che divenne come una nuova Tebaide. Tale fu l'origine dell'ordine di Fontevrault. Roberto lo fondò nella celebre abbazia de la Roe (*de Rota*), di cui fu nominato priore nel Concilio di Tours nel 1096; ei predicò davanti Urbano II, che lo nominò predicatore apostolico con facoltà di amministrare i sacramenti. Ma a breve andare Roberto, rinunciando alla vita tranquilla di priore, percorse a piè scalzi le città e i villaggi predicando in ogni dove la penitenza e convertendo, fra le altre cose, a Rouen un intiero lupanare. Egli ebbe una moltitudine di discepoli, i quali si trassero dietro di molta gente, il che indusse Roberto a fabbricare parecchi monasteri, dei quali il più celebre è l'abbazia di Fontevrault presso Poiters, contenente un convento per gli uomini e un monastero per le donne. Il numero dei penitenti e delle penitenti sommavano a due o tre mila e vivevano tutti in profondo silenzio e in estrema povertà, *pauperes Christi*, come li chiamò il loro fondatore.

Come tutti gli uomini che levano grido comechessia, Roberto fu calunniato, e Marbodio vescovo di Rennes, e Geoffroi abate della Trinità di Vendôme, persuasi troppo facilmente da' suoi nemici, gli mossero acerbi rimproveri, dai quali fu scagionato dal suo apologista, il p. di Mainferme, nell'opera *Clipeus nascentis ordinis Fontebraldensis*.

Nel 1104 Roberto assistè al Concilio di Beaugency e alcuni mesi dopo a quello di Parigi, ove indusse Bertrada a separarsi dal re Filippo e a rinunciare al mondo. Questa regina si ritirò infatti a Fontevrault, ove morì verso il 1115. Roberto le tenne dietro dopo due anni ad Orsan, monastero del suo ordine, in età di settant'anni. Nel 1633 le sue spoglie furono seppellite in un magnifico sepolcro marmoreo, costrutto per ordine di Luisa di Borbone badessa di Fontevrault.

L'ordine fondato da Roberto fu confermato da una bolla di Pasquale II il 26 marzo 1106, e fu di nuovo confermato da una bolla di Calisto II del 15 settembre 1119. Quest'ordine era diviso in provincie, ciascuna delle quali comprendeva da dodici a quindici priorati. Esso durò fino alla rivoluzione.

Vedi: Mainferme, *Dissertationes in Epistolam contra Robertum de Arbrisello* (Saumur 1682) — Mabillon, *Annales ordinis sancti Benedicti* (vol. V, p. 314-424).

ROBERTO DI MELUN (*biogr.*). — Teologo inglese che si suppone nato negli ultimi anni del secolo undecimo, morto il 28 febbrajo 1167. Du Boulay è di credere che dopo aver insegnato per qualche tempo a Parigi si allontanasse da quella città, ove i professori erano troppo numerosi, e si trasferisse a Melun, il che non pare provato altrimente. Checchè ne sia, Roberto fu il maestro del celebre Giovanni di Salisbury, il quale riferisce ch'ei cominciò per insegnare ciò che chiamavasi allora fisica, *physica studia*, e datosi poi per intero alla teologia, divenne uno de' teologhi più famosi de' tempi suoi. Giovanni di Cornovaglia, che fu uno de' suoi uditori, riferisce che fra tutti i dottori contemporanei, Roberto segnalossi per la purità e l'ortodossia de' suoi sentimenti sulle questioni più delicate e pericolose. Dimorò egli in Francia quasi trent'anni, come assicura Wright nella sua *Biogr. Brit. Liter.* La non è che una conghiettura. Si sa però che tornò in patria con un nome glorioso, fu eletto nell'anno 1163 vescovo d'Hereford e morì quattro anni dopo in quella sede.

La vita di Roberto è dunque mal nota, e i suoi scritti non guari meglio. Il suo trattato principale intitolasi variamente: *Summa Theologiæ*, *Summa Sententiarum*, *Tractatus de Incarnatione*. Ugo Mathoud e B. Haureau nella sua opera *De la Philos. Schol.* (vol. I, p. 331, ecc.) ne hanno pubblicati ampii frammenti; però l'insieme dell'opera è ancora inedito, e la Biblioteca nazionale di Parigi ne ha un esemplare manoscritto. La *Somma* di Roberto contiene informazioni utilissime sulle origini della teologia scolastica, e quantunque san Tommaso non la citi mai, crediamo l'abbia letta e ne abbia tratto profitto. È questa la sola opera di Roberto? crediamo di no, nonostante l'asserzione in contrario di Daunou, e ne abbiamo una prova nel manoscritto n. 1977 dell'antico fondo del re, intitolato: *Quæstiones de Divina Pagina a mag. Roberto de Miliduno propositæ*. Trattasi in esso di sessantanove quistioni che Roberto propose a se stesso leggendo i libri santi, o che altri dottori suoi contemporanei avevano prima di lui sottoposto ad esame. La più parte di queste quistioni sono curiose, ed alcune ponno persino considerarsi indiscrete. Quanto alle risposte di Roberto, le sono generalmente corte, poco decisive e fanno spesso supporre che l'autore, poco soddisfatto della soluzione trovata, aspetta e spera nel suo imbarazzo l'altrui soccorso. Per quanto ortodosso, Roberto dubitò anch'esso come Abelardo,

Digitized by Google

Pietro Lombardo e tanti altri suoi coetanei. Aggiungeremo al catalogo delle opere di Roberto *Quæstiones de Epistolis Pauli*, ignota anche essa al Daunou.

Vedi Oudin, *Comm. de script. eccles.* (II).

ROBERTO D'AUXERRE (*biogr.*). — Cronista francese, morto nel 1212 alla badia di San Mariano d'Auxerre, era addetto alla cattedrale, ove adempì le funzioni di lettore, che l'obbligarono ad avere cura degli archivii. La sua inclinazione pei libri e lo studio addusse un'intima amicizia fra lui e Milon di Trainel abate di San Mariano e che vi aveva adunato una bella biblioteca; per consiglio e coll'ajuto dell'amico suo, Roberto prese a scrivere una storia generale del mondo, che condusse fino all'anno della sua morte e che fu poi seguitata da varii autori sino alla fine del secolo decimoterzo. Quest'opera, intitolata *Chronologia seriem temporum et historiam rerum continens*, pubblicata a Troyes nel 1608 e di cui certe parti furono ristampate nella Raccolta di Dom Bouquet (vol. X, XI, XII, ecc.), è migliore della più parte degli scritti storici di que' tempi. L'autore consultò coscienziosamente i documenti che vennegli fatto trovare, dà prova di uno spirito critico assai raro in que' tempi e di un retto criterio.

Vedi Lebeuf, *Dissertation sur la chronique de S. Marien.*

ROBERTO CECIL (*biogr.*). — Uomo di Stato inglese, nato nel 1563, morto il 21 maggio 1612, dopo essere stato ambasciatore alla Corte di Francia, fu innalzato nel 1596 dalla regina Elisabetta al posto di segretario di Stato ed inviato in Francia nel 1597 per trattar la pace fra questo regno e la Spagna. Cecil possedè la fiducia della regina fino alla sua morte. Antagonista del conte d'Essex, fu uno degli autori principali della rovina di questo favorito. Giacomo I, di cui aveva promosso segretamente l'assunzione al trono, gli conservò le cariche che occupava e gli conferì inoltre molti titoli onorifici. La condotta di Cecil verso Essex e Gualtiero Raleigh gli aveva tratto addosso l'odio di molti Inglesi. Se queste imputazioni unite ad altri rimproveri meno gravi, ma forse più fondati, hanno macchiato la sua memoria, non si può però negare ch'ei non sia stato il ministro più abile di Giacomo I. Edmondo Sawyer ha inserito molte lettere di Cecil nelle *Memorie di Stato* (Londra 1725, in 3 volumi), e lord Hailes ha pubblicato la *Corrispondenza segreta di Roberto Cecil con Giacomo VI re di Scozia* (Londra 1766).

Vedi Hume e Lingard, *Hist. of England.*

ROBERTO DI GINEVRA (*biogr.*). V. Ginevra (di) Roberto, antipapa.

ROBERSTON Guglielmo (*biogr.*). — Illustre storico inglese, nato nel 1721 a Bosthwick, piccola parrocchia scozzese, ove suo padre era ministro, morto l'11 giugno 1793 a Grange House, dopo compiuti gli studii universitarii fu destinato dalla famiglia al ministero evangelico ed ottenne a ventidue anni il benefizio di Gladsmuir, che non fruttava se non 2500 lire, con le quali allevò sei sorelle e un fratello rimasti orfani come lui. Zelante presbiteriano e fautore del governo stabilito, professò non pertanto in ogni occasione la tolleranza civile e religiosa, difese davanti l'assemblea sinodale il suo collega Home, accusato di avere composto e fatto rappresentare la tragedia *Douglas*, propugnò l'emancipazione dei cattolici e fu l'amico d'Ume e di Gibbon. I suoi talenti per la predicazione e le sue attinenze con molti illustri letterati avevano già reso illustre Robertson fra' suoi compatrioti, quando pubblicò a Londra: *History of Scotland during the reigns of Mary and of King James VI till his accession to the crown of Scotland* (1759, in 2 vol.), la prima e più popolare delle sue opere, integrata nel 1785 con importanti *Additions and corrections*, e che ebbe più tardi quattordici edizioni durante la vita dell'autore. Ad essa tenne dietro la *History of Charles V with a Sketch of the political and the social state of Europe at the time of his accession* (1769, in 3 vol.). L'introduzione che antecede a quest' istoria, notevole per l'arte di raggruppare i fatti generali ed esporli in modo chiaro e spesso pittoresco, fu assai lodata al suo apparire, e meritamente per certi rispetti; ma la nuova edizione data da Prescott della *Storia di Carlo V* con note e supplemento, ha mostrato manchevolezza ed in certi punti la superficialità di Robertson. Finalmente nel 1777 pubblicò la sua *History of America* (in 2 vol.). Queste opere, alle quali vuolsi aggiungere *Historical disquisition concerning the Knowledge which the ancient had of India*, pubblicata nel 1791, ottennero alla loro comparsa in Inghilterra e in tutta Europa un successo confermato dalla posterità, tranne poche eccezioni. La fredda imparzialità dell' istoria ben si avveniva al carattere giudizioso e senza passione dell' autore, il quale qualificò la sua maniera di scrivere là dove dice: « Scrivendo io mi considero sempre come esprimente la mia testimonianza davanti una Corte di giustizia ». Il suo stile è facile e scorrevole, e le sue opinioni sane ed illuminate, ma nella sua vaghezza di generalizzare accetta spesso fatti dubbii o falsi sulla fede di autorità mal ferme o di documenti di seconda mano. Alcunchè della secchezza presbiteriana pervade i suoi scritti, i quali contribuirono del resto ad accrescere la sua fortuna nel mondo. Nominato successivamente cappellano del castello di Stirling, principale dell'Università di Edimborgo, cappellano ordinario ed istoriografo del re in Iscozia, vide crescere in pari tempo le sue ricchezze e la sua fama, ed esercitò sugli affari della Chiesa scozzese un'alta influenza, che chiamasi ancora al dì d'oggi l'*amministrazione del dottore Robertson.* Le sue opere furono tradotte in molte lingue e naturalmente anche in italiano.

Vedi: Dugald Stewart, *Account of the life and writings of W. Robertson* (Londra 1801) — Stuard, *Notice sur la vie et les écrits du docteur Robertson.*

ROBERTSON Stefano Gaspare (*biogr.*). — Aeronauta e fisico belga, nato a Liegi il 15 giugno 1763, morto a Batignolles presso Parigi nel luglio 1837, studiò all'Università di Lovanio, e dopo la riunione del Belgio alla Francia nel 1795 fu nominato professore di fisica nello spartimento dell'Ourthe. Egli diffuse in Francia la conoscenza del galvanismo tanto con iscritti nei giornali quanto con pubblici sperimenti nel gabinetto di fisica. Robertson assistè alle dimostrazioni galvaniche fatte da Volta all' Istituto

Digitized by Google

davanti il primo console e poco appresso eseguì una esperienza considerata allora come importantissima, l'infiammazione del gas idrogeno per mezzo della scintilla galvanica, il che prova l'identità del fluido galvanico col fluido elettrico. Egli strinse amicizia con Volta e divenne uno dei primi membri della Società galvanica di Parigi. Si attribuisce anche a Robertson l'invenzione della *fantasmagoria*, di cui aveva fatto il primo saggio davanti i magistrati della sua città natìa nel 1787. Egli ripetè queste esperienze pubblicamente a Parigi ed a Londra dopo aver ottenuto un brevetto d'invenzione. Nel suo gabinetto ammiravasi un trombetta-automa, una gondola meccanica che movevasi in forza d'un movimento d'orologeria, e un telegrafo che corrispondeva a qualunque distanza, e perfino nell'interno di un appartamento. Robertson aveva anche immaginato uno strumento da lui detto *fonorgano*, che imitava la parola umana, ed aveva composto una cassetta magica, un megascopio, un poliscopio ed altri apparati d'ottica applicati alla fantasmagoria ed alla fisica piacevole. Prima dell'applicazione del gas idrogeno all'illuminazione inventò per l'Opera un ventilatore e una nuova lampa che rappresentava il nascere e il morir del giorno.

Ma Robertson andò principalmente debitore della sua fama alle sue ascensioni aerostatiche. Egli ne eseguì cinquantanove, e parecchie davanti le Corti principali d'Europa. La più celebre fu quella che fece il 18 luglio 1803 in Amborgo, in cui salì al punto più alto dell'atmosfera, cui siasi innalzato l'uomo. Egli diede opera altresì alla costruzione dei paracadute, di cui contrastò l'invenzione a Garnerin.

Dopo aver dimorato lungo tempo in Russia, percorse l'Allemagna, l'Inghilterra, la Spagna, l'Italia, e visitò le coste dell'Africa. Da ultimo pose stanza in Parigi per raccogliere le sue osservazioni, e divenuto direttore del giardino di Tivoli, prese dimora a Batignolles, ove passò la sua solitaria vecchiezza. Robertson, oltre a molti articoli in parecchi giornali scientifici, pubblicò un manifesto sul *Danger des Montgolfières*, un opuscolo intitolato *La Minerve, vaisseau aërien destiné aux découvertes* (Parigi 1820) e *Mémoires récréatifs, scientifiques et anecdotiques du physicien aëronaute* (ivi 1830, 3 vol. con tavole). Lasciò anche i materiali per un manuale dell'aerostatica ed un altro volume dei *Mémoires*. Ebbe due figliuoli Guglielmo Eugenio e Demetrio Maria, che si resero celebri anch'essi come aeronauti.

Vedi Figuier, *Exp. et hist. des princip. découvertes scientif. modernes* (sesta ediz. vol. IV).

ROBERVAL (Egidio **PERSONNE** o **PERSONNIER** de) (*biogr.*). — Uno dei più illustri geometri del secolo XVII, nacque verso il 1602 da genitori poveri e oscuri nel villaggio da cui prese il nome, nella diocesi di Beauvais. Nessun biografo ci ha lasciato scritto con quali mezzi potè fare i suoi studi e darsi all'inclinazione sua per le scienze. Lo stesso Baillet nulla dice su questo proposito, quantunque tale storico di Cartesio non trascuri mai simili ricerche nel parlare degli avversarii dell'illustre suo eroe. Comunque sia, al pari di Cartesio, Roberval ebbe la curiosità di andare all'assedio della Roccella, che, per la novità dei mezzi che impiegava il cardinale di Richelieu, offriva uno spettacolo degno dei matematici. Tornò a Parigi nel 1629 e vi legò presto amicizia col padre Mersenne e con altri cultori delle scienze esatte. Nel 1631 fu fatto professore di filosofia nel collegio del *Maestro Gervasio*, e diciotto mesi dopo ottenne la cattedra di matematiche, fondata nel Collegio reale dall'infelice Ramo. Non si deve passare sotto silenzio che, secondo le intenzioni del fondatore, tale cattedra si metteva a concorso ogni tre anni; Roberval superò sempre tutti gli altri pretendenti e la conservò per tutta la vita, quantunque dopo la morte di G. B. Morin fosse stato provveduto di un'altra cattedra di matematica nel medesimo collegio.

Rincresce che quest'uomo di talento abbia perduto tanto tempo in vane discussioni, nelle quali non ebbe quasi mai la ragione dalla sua parte. Impegnò dispute contro Cavalieri, contro Cartesio e contro Torricelli in circostanze che ci è permesso appena di accennare. Non si può dubitare che Roberval non fosse già da lungo tempo in possesso di un metodo geometrico, per mezzo del quale risolvere poteva i più difficili problemi, quando Cavalieri pubblicò il suo *Metodo degl'indivisibili*, e gli rapì l'onore che sperar poteva dalla sua scoperta. La lettera che Roberval scrisse al geometra italiano per reclamare l'anteriorità di questa invenzione è notabile per gli esempi ch'ei cita dell'uso frequente che per l'avanti aveva fatto di questo metodo. Ei confessa ingenuamente, siccome il teneva nascosto con somma cura, per procurarsi una specie di superiorità sui suoi rivali per la difficoltà dei problemi che esso lo metteva in grado di risolvere. Roberval fu dunque giustamente deluso nelle sue speranze, perchè è cosa indegna di un uomo di talento di fare un mistero delle sue scoperte per un motivo così frivolo. Egli fu pure inventore di un altro metodo assai ingegnoso per le tangenti, quantunque inferiore a quelli di Fermat e di Cartesio. La sua presunzione e il suo orgoglio lo portavano perfino ad essere geloso della gloria di quest'ultimo, contro il quale prese insieme col padre di Pascal la difesa dello scritto cui Fermat aveva allora pubblicato sui quesiti *De maximis et minimis*, ed osò rimproverare a Cartesio di non averlo criticato se non perchè non lo aveva inteso. Il tuono di superiorità cui prese Cartesio, indirizzando a Mersenne la soluzione del problema della tangente delle cicloidi, cui i geometri di Parigi non avevano saputo risolvere, spiacque a Roberval e lo rese il suo più irreconciliabile nemico. Cartesio avea scritto a Mersenne che avevasi torto di menar tanto romore per cosa sì facile; eppure anco Roberval aveva cercato inutilmente la soluzione di quel problema, e per vendicarsi impugnò la *Geometria* dell'illustre suo avversario; ma, per l'onore di questo matematico, conviene dimenticare affatto le obbiezioni senza fondamento e senza forza, che una cieca passione gli dettò contro quella produzione immortale. Fu più felice nella sua ricerca dei centri di percussione, poichè il suo metodo, per quanto non fosse generale com'ei lo annunziava, applicavasi ai casi ai quali non giungeva quello di Cartesio. Non entreremo in alcuna particolarità nella sua disputa con Torricelli. È noto come Roberval aveva riso-

Digitized by Google

luto parecchi problemi intorno alla cicloide, scoperta della quale il celebre inventore del barometro rivendicava l'onore per Galileo suo maestro. Chi desiderasse vedere trattata con tutta l'estensione necessaria questa questione potrà consultare: *J. Groningii Historia cycloidis* (Amsterdam 1701, in-8°).

Roberval è inventore della classe di linee curve, alle quali Torricelli, malgrado i torti di Roberval verso di lui, diede il nome di *Robervaliane*, che hanno conservato, e in tutti i suoi scritti mostrò bastante ingegno perchè debba grandemente rammaricare che siasi perduto interamente in vane dispute ed in ricerche che superflue rendevano le scoperte di Cartesio, di cui sarebbe stato il primo discepolo, se avesse studiata la sua geometria invece di combatterla. Come fisico, Roberval non fece nulla, perchè allora bisognava cercare i principii della scienza, ed egli mancava delle qualità necessarie per riuscirvi. Morì nel collegio di Maestro Gervasio il 27 ottobre 1675, in età di 73 anni.

ROBESPIERRE Francesco Massimiliano Giuseppe Isidoro (*biogr.*). — Figlio d'un avvocato, nacque in Arras nel 1759, morì ghigliottinato il 27 luglio 1794. Rimase tosto orfano e senza fortuna, e mostrò fin dalla fanciullezza intelligenza e buona volontà, che attrassero a lui la simpatia del vescovo di Arras, il quale lo fece educare. Prima che si volgesse alle idee repubblicane, con tanta foja poscia caldeggiate, sembra che pendesse per la parte aristocratica, poichè segnava il suo nome colla particella *de*, titolo di nobiltà. Venne allevato nel collegio di Luigi il Grande a Parigi, per le cure di due buoni ecclesiastici, e vi fece abbastanza profitto. Ivi studiando la storia, s'innamorò delle tradizioni repubblicane degli antichi, e il suo maestro lo chiamava il Romano, vantando il suo amore per la libertà. Divenne avvocato e poi presidente dell'Accademia d'Arras. Nel 1789 fu eletto deputato del terzo stato all'Assemblea degli stati generali. Così ebbe principio la sua carriera politica, dopo aver dato prova di eloquenza in qualche processo. Aveva allora trent'anni. Si addimesticò tosto colla plebe, a cui andava comunicando i più esagerati principii di libertà. Non tardò molto ad acquistare popolarità per la schiettezza de' suoi costumi, la fermezza dei propositi, la costanza nelle sue idee chiare e precise, l'amore della patria; e meritò il nome di incorruttibile, perchè si mostrò sempre disinteressato. Egli esclamò alla Costituente, che la prima legge era la salvezza del popolo, e la sua proposta di dissuggellare le lettere sospette rigettata nel 1789, fu votata nel 1792. Egli fu che fin dal 1789 pose il principio che bisognava rivoluzionare la Francia. Sulle prime non esercitava quasi alcuna influenza nell'Assemblea, ma si addestrava a parlare con tanto studio, scrivendo, meditando e correggendo i suoi scritti, spiegava tanta perseveranza nelle sue opinioni, che giunse a poco a poco ad esser eloquente, a farsi ascoltare, a trionfare degli ostacoli e delle volontà, a farsi il dominatore formidabile dei partiti. I suoi discorsi erano forbiti, ma pieni di veemenza. Il partito dei moderati, alla cui testa era lo sventurato Bailly, capo della municipalità, venne in odio al popolo per le parole di Rosbespierre. Questi difese nel 1790 quella parte del popolo che pose le fiamme ai palazzi dei nobili. Idoleggiando il popolaccio in ogni sua azione; difensore costante di tutti gli interessi delle moltitudini, parve che talvolta ondeggiasse nelle sue opinioni, sia che vedesse le cose sotto diverso aspetto, sia che l'animosità contro i suoi nemici gli facesse mutar giudizio. Egli è da notarsi che tentò di fare abolire la pena di morte, il che proverebbe, come pretendono Nodier e Lamartine, che Robespierre non fosse, come da' suoi nemici è dipinto, ingordo di sangue. Egli non solamente arringava nell'Assemblea, ma eziandio nel club dei Giacobini. Le sue proposizioni erano sempre demagogiche. Sostenne che il re dopo la sua fuga venisse sottoposto ai tribunali ordinarii, come un funzionario risponsabile verso la nazione. Quando il deputato di Arras non faceva più parte della Costituente, compariva ogni giorno nella società dei Giacobini. Conobbe la famosa madama Roland, in casa della quale si raccoglievano i Girondini, ch'ella informava col suo spirito e patriotismo: ma ben presto abbandonò quella conversazione e si separò dai deputati della Gironda. Non era in quel tempo aperto nemico dell'autorità reale, e si direbbe che l'idea della repubblica si sviluppasse più tardi nella sua mente. Si appartava nei momenti di crisi, non prendeva parte ai grandi avvenimenti, non si macchiò punto colle stragi di settembre ordinate da Danton, per le quali mostrò raccapriccio. Venne eletto primo deputato di Parigi alla Convenzione nazionale. Louvet accusò Robespierre di aspirare segretamente alla dittatura, ma questi si scolpò con un discorso pieno di artifizi. Cooperò molto alla sentenza capitale contro Luigi XVI. Propose un governo ed un tribunale rivoluzionario, e la proposizione fu appoggiata da Danton, che non si era ancor diviso da lui, sebbene ambedue si guardassero con sospetto ed invidia. Dalla sessione del 10 marzo 1793 cominciò il regime del Terrore. Soggiacquero a quello primieramente i generali. Dumouriez si salvò colla fuga, non così Houchard, Custine, Biron, Beauharnais ed altri. Rosbespierre fu membro del Comitato di difesa generale. Ripigliò le invettive e le accuse contro i Girondini, e riuscì coll'ajuto del popolo ammutinato a cacciarli dall'Assemlea. I Girondini sembravano a Robespierre uomini di mezzo partito, e che tendessero all'aristocrazia e al ristabilimento del principato. Caduta la Gironda, Robespierre divenne quasi il padrone assoluto della Francia, per mezzo del Comitato di salute pubblica, ed aveva la direzione suprema degli affari e della polizia. Dai tribunali di salute pubblica e di sicurezza generale emanarono quelle sentenze di morte che sparsero lo spavento a Parigi ed in tutta la Francia. Il regno del Terrore durò diciotto mesi, e si pretende che più di due milioni d'uomini perissero per le armi e pei supplizi. Quando i patiboli non erano sufficienti si usava il cannone, come a Lione, e città intiere venivano desolate. Che se non può dirsi con verità ch'ei fosse il carnefice di tante vittime, pure non si ha a disconoscere che derivavano dal suo sistema. « L'uomo è buono (diceva egli), ma la società è pervertita dai pochi malvagi; s'uccidano dunque costoro, ed il il secolo d'oro rinascerà ». In ciò, che ancora la

Digitized by Google

posterità dubita se fosse delirio o profonda ipocrisia o cupa invidia, Robespierre serviva all'umanità, spargendo male voci contro il Comitato; ma questo saldavasi in grazia dei trionfi degli eserciti, di cui se gli attribuiva il merito (Cantù). Robespierre non voleva la guerra e temeva che l'autorità militare potesse rovesciare la repubblica, come infatti avvenne. Era un presentimento del futuro? Danton non poteva regnare con Robespierre, ed egli stesso allontanandosi da Parigi, lasciò il campo libero al suo rivale. Quando Robespierre si vide abbastanza potente e popolare per istabilire i suoi principii, assalì nel seno della stessa Convenzione i suoi nemici, e mandò al patibolo Desmoulins, Lacroix, Clootz, Chabot e lo stesso Danton, già onnipotente nella repubblica per la potenza di guidare la rivoluzione. Mentre Robespierre purgava in questo modo la Convenzione, e permetteva che i supplizi si moltiplicassero in tutta la Francia, andava ravvolgendo l'idea di ristorare l'ordine e dar fine al regno del *Terrore* proclamando idee morali ed una religione. Egli infatti presidente della Convenzione recitò un memorabile discorso per mostrare l'esistenza di Dio e l'immortalità dell'anima. Fece decretare pubbliche feste alla *Natura*, al *Genere umano*, alla *Libertà*, all'*Eguaglianza*, alla *Repubblica*, alla *Gloria*, all'*Amor paterno*, alla *Verità*, ecc. La festa dell'Essere supremo fu la prima, ed ivi Robespierre, con un mazzo di fiori in mano, comparve assiso sopra un palco inalzato sulla terrazza delle Tuileries coi membri della Convenzione in seggi più bassi, innanzi ad una moltitudine immensa di gente tutta commossa allo straordinario spettacolo. Intanto Tallien e Boudon con altri uomini assai corrotti vedendosi minacciati da Robespierre, tramavano in segreto la sua rovina. Egli veniva accusato di ambizione. S'introdusse la discordia nel Comitato di salute pubblica. Robespierre dopo quaranta giorni di meditazione rispose alle accuse, e difese le sue virtù e il suo patriotismo innanzi alla Convenzione. Dopo una furiosa procella fu vinto il partito di Tallien, che Robespierre fosse arrestato. Il carceriere non osò togliergli la libertà. Sostenuto dagli amici, si preparò alla resistenza, ma non consentì mai di sottoscrivere un proclama che avrebbe eccitato il popolo alla rivolta. Il famoso autore della *Storia dei Girondini* vuole che fosse ferito con una pistola da un gendarme mentre le truppe della Convenzione invadevano il palazzo municipale. Robespierre tinse del proprio sangue il proclama che poteva salvarlo. Altri raccontano ch'egli stesso si desse nella bocca una pistolettata. Fu condotto al patibolo con undici dei suoi complici. Il carnefice gli strappò le bende che fasciavano le mascelle innanzi di mettere il suo capo sotto la mannaja. Egli gittò un acuto strido, ma morì intrepidamente. Settanta membri della Comune e del tribunale rivoluzionario, messi come lui fuori della legge, furono giustiziati il giorno dopo. Robespierre morì nel fiore dell'età, a trentacinque anni.

Cotest'uomo fatale fu giudicato variamente secondo i diversi partiti: da taluni è detto un mostro, da altri un martire della libertà. Il fanatismo della popolarità gli fece commettere errori e delitti orribili, ma la sua natura non era crudele. Semplice di costumi, appassionato per il popolo, filosofo studioso di Rosseau, viveva in Parigi con una famiglia di artigiani, in seno a cui aveva scelto una giovinetta che doveva essere la compagna della sua vita. Anche senza lui il regno del Terrore avrebbe avuto luogo, poichè nel tempo che fu assente dal Comitato le condanne di morte si moltiplicarono all'eccesso.

Noi traduciamo qualche brano eloquente della *Storia dei Girondini* in cui Lamartine fa la pittura di Robespierre. — « Tale fu la fine di Robespierre e del suo partito, sorpreso e immolato nell'atto che meditava di ricondurre il Terrore alla

Fig. 5703. — Robespierre Francesco Massimiliano.

legge, la rivoluzione all'ordine, la repubblica all'unità..... La sua morte fu la data e non la causa dell'allentamento del Terrore; i supplizi andavano a cessare per il suo trionfo, come cessarono per il suo supplizio..... La giustizia divina fece della sua memoria un enigma, e l'istoria freme di pronunciare la parola, temendo di far torto dicendo delitto, e di fare orrore col nome di virtù..... Avvi un disegno nella vita di Robespierre, e quel disegno è grande: è il regno della ragione per la democrazia: avvi un movente divino: è la sete della verità e della giustizia; un'azione meritoria, il combattimento a morte contro il vizio, la menzogna e il dispotismo; un sacrifizio costante, assoluto come un'immolazione antica, il sacrifizio di se stesso, della sua giovinezza, del suo riposo, della sua felicità della sua ambizione, della sua vita, della sua memoria alla sua opera: infine un mezzo or legittimo ora esecrabile, ed è la popolarità. Egli carezza il pubblico dal suo lato ignobile, esagera il sospetto, suscita l'invidia, irrita la collera, avvelena la vendetta: apre le vene del corpo sociale per guarire il male, ma lascia scorrere la vita pura ed impura con indifferenza, nè si pone tra le vittime e il carnefice. Non vuole il male e l'accetta..... S'inebria

Digitized by Google

dell'idea di pubblica felicità mentre la Francia palpita sul patibolo. Ha la vertigine dell'umanità, vuole estirpar col ferro tutte le malefiche radici del terreno sociale, crede avere i diritti della Provvidenza perchè n'ha il sentimento ed il piano nell'immaginazione. Si pone al luogo di Dio: vuole essere il genio sterminatore, e creatore della rivoluzione..... Egli cade infin nella sua prima lotta contro il terrore, perchè non avea conquistato, resistendogli fin dal principio, il diritto e la forza di domarlo. I suoi principii sono sterili e condannati come le sue proscrizioni, e muore sclamando, disanimato come Bruto: la repubblica perisce con me. — Egli era infatti in quel momento l'anima della repubblica: ella svanì coll'ultimo suo sospiro ».

Il nostro storico C. Cantù così con pochi tratti ritrae Massimiliano Robespierre: « Avvocato d'Arras, ei dice, che sempre teneva alla mano Rousseau, aveva ottenuto un premio per l'elogio di Gresset, tutto lode dei frati, lode di Luigi XVI, lode dei parafulmini; i primi anni passò senza splendore e senza contaminazione; gajo d'umore, onesto di costumi, tutto cordialità, sentimento, cortesia. Queste qualità, la giovinezza studiosa, alcune cause vinte al tribunale, il sincero amor di patria meritarongli d'esser eletto deputato di Arras; e nella prima Assemblea, dove pochissimo figurò, aveva proposto la abolizione della pena di morte. Figura ignobile, voce chioccia, verboso, adulatore del popolo, fomentatore incessante dei bassi sentimenti d'ira e di gelosia, non era d'alcun partito, ma di tutti quelli che servivano il suo ideale della rivoluzione; mosso dalla paura, dalla vendetta, sovratuttto dall'invidia contro ogni superiorità, perchè mediocre; nulla operando, tutto biasimando, mescendo sempre le proprie lodi alle piacenterie dirette al popolo, dal primo giorno che elevossi fin all'ultimo non fece che denunziare; parlando sempre di traditori, di nazionicidi, di ben pubblico, volea mostrare pure sè solo; con parole d'enfatica ipocrisia eccita « il santo zelo della virtù » e diceva con insigne verità: — Non si va mai così lungi come quando s'ignora dove si va ».

Vedi: Duperron, *Vie secrète, politique et curieuse de M. Robespierre, suivie de plusieurs anecdotes sur la conspiration sans pareille* (Par. 1794) — Trunck, *Des französischen tyrannen M. Robespierre's politisches Leben, merkwürdige Thaten und trauriges Ende* (Eidelb. 1808) — *Les crimenes de Robespierre y de sus principales complices; su suplicio, la muerte de Marat; su apoteosis y el procese y suplicio de Carlotta Corday* (Madrid 1823) — Méda, *Précis historique sur les événements qui se sont passés dans la soirée du 9 thermidor* (Parigi 1825) — *Papiers inédits trouvés chez Robespierre, Saint Just, Paysan*, ecc., *supprimés ou omis par E. B. Courtais; précédés du rapport de ce député à la Convention nationale* (ivi 1829) — Tissot, *Histoire de Robespierre, de la Convention nationale et des comités révolutionnaires* (ivi 1844, 2 vol.) — Gregus, *Robespierre beszéde az allcotványrul* (Szarvason 1848) — Pillet, *Le Robespierre de M. (Alphonse) de Lamartine (auteur de l'histoire des Girondins). Lettre d'un septuagénaire à l'auteur des Girondins* (Parigi 1847).

ROBESPIERRE Agostino Giuseppe (*biogr.*). — Detto *il giovane* per distinguerlo dal suo fratello, nacque in Arras nel 1764, e fu giustiziato sulla ghigliottina a Parigi il 10 termidoro dell'anno II (24 luglio 1794). Educato al collegio Luigi il Grande a Parigi mediante una borsa procuratagli da Conzié vescovo d'Arras, si addottorò in legge ed esercitava con zelo la sua professione, quando la rivoluzione, di cui sposò caldamente i principii, gli fece abbandonare la giurisprudenza. Nominato sindaco della sua patria, fu eletto nel 1792 per influenza del fratello deputato di Parigi alla Convenzione nazionale. Egli votò la morte di Luigi XVI senza appello e dilazione, fece arrestare, il 6 aprile 1793, Bonne-Carrère e Choderlos di Laclos come agenti di Dumouriez e del duca d'Orléans, e prese parte attiva in tutti i provvedimenti contro i Girondini. Appresso fu inviato in missione con Ricord all'esercito che operava sotto il comando di Carteaux contro i Marsigliesi ribelli, e quindi a Nizza e a Tolone. Agostino Robespierre diede prove di molto coraggio durante l'assedio di quest'ultima città, ove conobbe Buonaparte, che apprezzò e di cui divenne il protettore. Egli si adoperò quanto era da lui a mitigare gli ordini severi dei comitati contro i vinti, e si oppose a' suoi colleghi Barras e Fréron, che domandavano eccidii in massa. Reduce a Parigi, si dichiarò apertamente nel club dei Giacobini contro la fazione degli *arrabbiati*, ed avuta una missione nello spartimento della Haute-Saône, fece riporre in libertà un gran numero di prigionieri, e si condusse con una moderazione che non imitava a pezza il suo collega Bernardo di Saintes. Appresso si corrucciò col fratello a cagione del loro compatriota Giuseppe Lebon, la cui crudele demenza suscitava le lagnanze generali degli abitanti dell'Artois. Però ei si riconciliò con lui all'avvicinarsi del 9 termidoro. Quel giorno infatti, quando da tutte le parti, sulla proposta di Lozeau e Louchet, i deputati chiedevano l'accusa di Massimiliano Robespierre, suo fratello Agostino esclamò con forza: « Ho condiviso i delitti di mio fratello come ho condivise le sue virtù; unitemi a lui! » Appena fu posto mente a questa nobile devozione: l'Assemblea indifferente od impaziente accettò il sacrifizio senza nemmeno onorarlo della sua attenzione. Robespierre *il giovane* fu condotto alla prigione di San Lazzaro. Rinviato per ordine del Comune insorto, trasferissi al palazzo di città ed aspettò il compimento degli avvenimenti allato al fratello. Quando vide che tutto era perduto e che il fratello, che aveva tentato suicidarsi, nuotava nel proprio sangue, si gettò dalla finestra e si ruppe una gamba. Fu portato semivivo alla ghigliottina, ove perì col fratello malconcio anch'esso.

Vedi: Thiers e Mignet, *Histoire de la Révolution* — Lamartine, *Les Girondins*.

ROBESPIERRE Carlotta (*biogr.*). — Sorella dei precedenti, nata in Arras nel 1760, morta a Parigi il 1° agosto 1834, amava teneramente i suoi due fratelli senza condividere le loro idee. Ottenne da Buonaparte una pensione di 2000 lire, che i Borboni del primo ramo nobilmente le conservarono, ma che le fu tolta dalla rivoluzione di luglio. Qualche tempo prima della sua morte la più parte dei gior-

Digitized by Google

nali di Parigi pubblicarono una lettera in cui ella respingeva l'accusa di aver venduto *Ses souvenirs non effacés* all'editore delle pretese memorie del fratel suo. Questa lettera firmata *De* Robespierre dà ragione a coloro che affermano che la famiglia Robespierre era nobile e discendeva da un gentiluomo irlandese, che ricoverossi in Francia dopo la caduta degli Stuardi. Nel 1747 il pretendente Carlo Edoardo ammise il nonno di Robespierre, ch'era anch'egli avvocato, in una loggia di *rosacroce* composta di suoi aderenti, e da lui istituita sotto il nome di *Scozia Giacobita*. La particella gentilizia *de* precede anche il nome di Robespierre sui registri dell'Università.

L'ultimo rappresentante di questo nome famoso nell'istoria della rivoluzione francese, Isidoro Giustino di Robespierre, morì in età avanzata nel 1825 al Chilì, ove erasi ritirato da oltre sessant'anni. Egli possedeva nei dintorni di Santiago un podere che coltivava con le proprie mani.

ROBIGO (*mitol.*). — Deità invocata, secondo alcuni scrittori latini, dai Romani per preservare le giovani biade dalla rubigine o golpe e dai soverchi calori. Aveva un tempio a Roma con un bosco nel quinto rione della città e un altro sulla via Nomentana fuori porta Capena. Celebravansi in suo onore le *Robigalie*, feste istituite da Numa, il settimo giorno prima delle calende di maggio, vale a dire di aprile, essendo quello il tempo che la costellazione maligna tramonta, e la rubigine e la golpe dannificano le biade. Si offrivano al dio in sacrifizio una pecora ed un cane con vino ed incenso. Considerando però l'incertezza degli antichi stessi se questa deità fosse maschile o femminile, e che i Romani non prestavano onori divini a verun mal demone, è sommamente probabile che la deità Robigo sia un'astrazione soltanto fatta dai Romani posteriori dalle feste Robigalie.

Vedi: Varrone, *De lingua latina; De re rustica* — Serv., *ad Virg. Georg.* (I, 151) — Ovid., *Fast.* (IV, 907, 911).

ROBILANT (Spirito Benedetto **NICOLIS**, cav. di) (*biogr.*). — Ingegnere piemontese, nato a Torino nel 1724, morto il 1° maggio 1801, apparteneva ad una famiglia dedita tutta all'arte militare. Suo padre, conte Giuseppe, compose due opere notevoli: *La science de la guerre* (Torino 1744, in francese) e *Il militare istrutto* (Venezia 1751); e suo fratello primogenito fu general maggiore di fanteria. Fece le prime armi nel 1742 nell'artiglieria e si segnalò agli assedii di Valenza, Montalbano e Villafranca. Terminata la guerra, fu inviato in Allemagna per istudiarvi il progresso della metallurgia, frequentò il corso dell'Università di Lipsia, percorse la Sassonia, lo Hartz, la Boemia e l'Ungheria, e tornato in Piemonte nel 1752, ebbe il titolo di ispettore generale delle miniere. Sua prima cura si fu stabilire a Torino una scuola di mineralogia e docimasia insieme ad un laboratorio di chimica. Dopo aver visitato parte a parte gli Appennini e le Alpi, di cui compose carte mineralogiche, aprì le miniere chiuse del Piemonte e imprese nuove esplorazioni. Il successo coronò i suoi sforzi, e il Governo cessò l'esplorazione delle miniere per conto proprio e ne lasciò l'amministrazione ai privati. Alla morte del conte Pinto, primo ingegnere del regno, il re diede il suo posto a Robilant, ch'ei nominò inoltre luogotenente generale di fanteria e comandante del genio militare. Nel 1789 fu incaricato di rifondere le monete del Piemonte in maniera di porle in ragguaglio al titolo delle nuove monete francesi. Nella sua vecchiezza attese a far compiere nelle fortezze le opere in costruzione e a porre le frontiere in istato di difesa. Gli Atti dell'Accademia di Torino di cui era membro, contengono buoni scritti di Robilant, fra gli altri un *Essai géographique* susseguito da una *Topographie souterraine minéralogique* e da una *Docimasie des Etats du roi en terreferme;* una *Description du duché d'Aoste*, e una memoria *Sur les différents procédés qui ont été employés à l'hôtel des monnaies pour améliorer les traitements métallurgiques.*

ROBILANT (Gian Battista **NICOLIS**, conte di) (*biogr.*). — Nipote del precedente, nato a Sant'Albano in Piemonte, morto il 20 gennajo 1821, entrò nel genio ed ajutò lo zio nello studio che fece delle fortificazioni del regno. La sua condotta durante le campagne dal 1792 al 1796 gli procacciò il grado di luogotenente colonnello. Durante l'occupazione francese ricusò servire i nuovi padroni del Piemonte, e non si occupò che dello studio delle lingue, per le quali aveva un'attitudine speciale. Nominato nel 1814 general maggiore di fanteria, comandò nel 1815 le truppe d'osservazione accampate in Savoja, penetrò in Francia e contribuì alla resa di Grenoble. Il re lo nominò successivamente direttore dell'Accademia reale militare, fondata nel 1815 pei giovani nobili, ministro della guerra, e un anno prima della sua morte luogotenente generale, ispettore generale del genio e dello stato-maggior generale dell'esercito.

ROBILANTE (*geogr.*). — Comune in provincia e circondario di Cuneo, con 2659 abitanti.

ROBIN Giovanni (*biogr.*). — Botanico francese, nato nel 1550 a Parigi, morto il 25 aprile 1629, si mise di buon'ora in relazione coi più celebri botanici dei tempi suoi, e fondò fra il Louvre e Saint-Germain l'Auxerrois un giardino che divenne a breve andare il più bello della capitale pel numero e la varietà dei fiori. Enrico III, Enrico IV e Luigi XIII gli affidarono la direzione del giardino del Louvre e gli accordarono la loro protezione. Quando la Facoltà di medicina formò, nel 1597, un giardino di botanica, il decano lo incaricò della sua direzione, e Robin vi naturalizzò alcune piante, fra le quali la gran malva e un albero della famiglia delle leguminose a cui Linneo, in memoria del suo primo propagatore, diede poi il nome di *robinier*, di cui la specie più interessante è la robinia falsa-acacia. Robin ne aveva fatto venire i semi dalla Virginia, e fu egli altresì che mise in voga la tuberosa. Guido Patin pretende che il nostro botanico era così geloso dei suoi fiori, che preferiva sperderne i semi piuttosto che darli agli amici; il perchè lo chiamò ironicamente *eunuchus Hesperidum*, e alcuni biografi pigliando l'espressione alla lettera, scrissero ch'egli era eunuco fisicamente. Tournefort lo chiama il botanista più celebre dei tempi suoi. Abbiamo di lui: *Catalogus stirpium tam indigenarum quam exoticarum quæ Lutetiæ*

Digitized by Google

coluntur (Parigi 1601); *Le jardin du roi Henry IV* (ivi 1608); *Le jardin de Louis XIII* (ivi 1623); *Histoire des plantes aromatiques*, ecc. (ivi 1619).

Suo figlio Vespasiano, nato il 22 luglio 1579 a Parigi, morto il 5 agosto 1662, lo ajutò nei suoi lavori, fece parecchi viaggi botanici in Francia e all'estero, e naturalizzò in Francia alcune piante che non eranvi coltivate. Gaspare Bauhin dice aver ricevuto da lui quattro piante originarie del Canadà, *rudbeckia laciniata*, *rhus triphyllum*, *solidago mexicana* e *spiræa hypericifolia*. Vespasiano succedè al padre nella carica e nel titolo di *arborista* e *semplicista del re*, diede lezioni di botanica, e piantò, nel 1635, il primo acacia che siavi stato coltivato, e che non sono ancora molti anni aveva ancora un'altezza di 20 metri, ma si dovette potare per la vetustà dei rami e per farli ripullulare. Vespasiano Robin compose in collaborazione col padre: *Enchiridion isagogicum ad notitiam stirpium quæ coluntur in horto J. et V. Robin.* Questo catalogo contiene più di 1800 piante.

Vedi Haller, *Bibl. botanica.*

ROBINET Gian Battista Renato (*biogr.*). — Letterato francese, nato il 23 giugno 1735 a Rennes, morto il 24 marzo 1820, dopo aver fatto parte della Compagnia di Gesù, tornò al secolo consecrandosi alle lettere, e pubblicò in Olanda sotto il titolo *De la nature* un libro bizzarro, attribuito pei suoi arditi paradossi su Dio, i suoi attributi, l'anima e le sue sensazioni, ora a Toussaint, ora a Diderot ed ora ad Elvezio. L'idea dominante si è che l'universo è animato, e che la facoltà di riproduzione è comune a tutti gli esseri, fin anco alle stelle, quanto all'uomo, egli nol pone guari di sopra delle bestie, e il suo Dio non è che una specie di automa. L'abate Barruel e il padre Richard confutarono questo sistema, che riuscì di là del Reno. L'autore tornò di poi a più sane idee e pubblicò, quando non era stretto dal bisogno, alcune opere utili. Dopo aver lavorato qualche tempo a Bouillon, tornò verso il 1778 a Parigi: la sua condizione migliorò e divenne quasi in pari tempo censore reale e segretario particolare del maestro Amelot. Allo scoppio della rivoluzione si ritirò a Rennes, cessò di scrivere e non cercò che farsi dimenticare. Due mesi prima di morire firmò una ritrattazione dei principii che aveva professati, e morì nel seno della Chiesa cattolica. Le sue opere principali sono: *De la nature* (Amsterdam 1761, in 4 vol.); *Grammaire française extraite des meilleurs grammairiens* (1762); *Grammaire anglaise* (Amsterdam 1764), che ebbe molte edizioni; *Considérations phylosophiques sur la gradation naturelle des formes de l'être* (ivi 1768); è una raccolta d'estratti dei naturalisti e viaggiatori; l'opera propriamente detta non è fatta: « Cedo la penna ad uno più abile di me, » dice l'autore; *Recueil phylosophique* (Bouillon 1769); *Parallèle de la condition et des facultés de l'homme avec la condition et les facultés des autres animaux* (ivi 1769); *Analyse raisonnée de Bayle* (Amsterdam 1770); *Lettres sur les debats de l'Assemblée nationale relativement à la constitution* (Rennes 1789, in 3 vol.); *Les vertus, réflexions en vers* (ivi 1814). Ei pubblicò inoltre le *Lettres secrètes de Voltaire* (Amsterdam 1765); il *Dictionnaire universel des sciences morales, économiques, politiques et diplomatiques* (ivi 1777-83, in 30 vol.), ecc. Fra le sue traduzioni dall'inglese citeremo gli *Essai de morale* di Hume, l'*Histoire universelle*, ecc. Finalmente Robinet collaborò con Franklin, Court de Gébelin e altri ad una specie di pubblicazione periodica, intitolata: *Affaire de l'Angleterre et de l'Amérique* (Anversa 1776, in 15 vol.).

Vedi *L'Ami de la religion* (XXIV, 367).

ROBINIA (*Robinia*) (*bot., silvicult.* e *orticult.*). — Genere di piante appartenente alla diadelfia decandria del sistema di Linneo, alla famiglia delle leguminose, tribù delle lotee, così caratterizzato: calice campaniforme a cinque denti, di cui i due superiori più brevi ed appressati; corolla papigliona cea, col vessillo ampio e colla carena ottusa; stami diadelfi, decidui; ovario con sedici a venti ovelli; stilo barbato anteriormente; legume compresso, subsessile, a molti semi, a valve piane e sottili, colla sutura seminifera marginata. Questo genere è stato dedicato da Linneo a Vespasiano Robin, medico e botanico di Parigi, il quale nell'anno 1615 educò il primo la specie oggi generalmente conosciuta sotto il nome volgare di *gaggia*, che aveva ricevuta dall'America settentrionale. A cotesta specie se ne aggiunsero di poi parecchie altre provenute dall'Asia settentrionale e dagli Stati Uniti, se non che De Candolle formò con esse alcuni altri generi, cosicchè al genere robinia rimangono soltanto tre o quattro specie ben determinate e che sono alberi tutti nativi dell'America settentrionale, ordinariamente muniti di spine stipolari, a foglie pennate condispari, colle foglioline picciuolate, stipellate alla base, fiori bianchi o rosei, disposti a grappoli ascellari.

Robinia falsa-acacia (*robinia pseudacacia* L.; *pseudacacia odorata* Mœnch.). — Grande e bell'albero dell'America settentrionale, ora generalmente coltivato in Europa sotto il nome volgare di *acacia*. Ha la forma molto elegante; i ramoscelli armati, soprattutto mentre son giovani, di forti spine; il fogliame trasparente e leggiero, composto di foglie alterne, picciuolate, impari-alate, con quindici o venticinque foglioline, glabre, pedicellate, quasi opposte, ovali, intere, d'un color verde gradevolissimo. I fiori sono d'una bianchezza nivea, d'un odore assai grato che si emana molto lontano; sbocciano in primavera, e sono riuniti in bei racemi numerosi e pendenti; i legumi sono piani, compressi, gibbosi, contenenti alcuni semi alquanto depressi e reniformi.

Il nome di *robinia*, applicato a questo genere da Linneo, è quello di Vespasiano Robin, al quale devesi l'introduzione in Francia di quest'albero prezioso. Lo coltivò egli sotto il regno di Enrico IV verso l'anno 1600, per via di semi che avea ricevuti dall'America, i quali riuscirono così bene, che ora quest'albero è divenuto un acquisto assicurato, e può rivaleggiare con diversi alberi delle nostre foreste.

Ritornando alla robinia *falsa-acacia* (così chiamata per la rassomiglianza del suo fogliame con quello delle acacie), quest'albero che nasce negli Stati Uniti, dalla Carolina sino al Canadà, è stato

Digitized by Google

ai tempi nostri propagato in quasi tutta l'Europa in grazia del suo rapido accrescimento e dell'eccellente qualità del suo legno, sia come combustibile, sia per varii usi economici ed industriali, e principalmente come albero d'ornamento, stante la

Fig. 5704. — Robinia falsa-acacia.

vaghezza del suo fogliame e dei suoi fiori candidi che appariscono sul finire della primavera ed esalano un odore soavissimo, analogo a quello dell'arancio.

Si conoscono e si coltivano nei giardini quattro varietà di falsa-acacia, cioè una detta *inerme*, perchè è quasi affatto priva di spine; un'altra che dicesi *crespa*, perchè ha le foglioline ondulato-crespe, ed è parimente priva di spine; una terza, detta *a parasole* (*umbraculifera*), senza spine, coi rami molto ristretti ed inclinati, la quale non ha mai fiorito e che dicesi provenuta da semi della falsa-acacia, sebbene rappresenti un frutice anzichè un albero; una quarta, che dicesi *tortuosa*, perchè i suoi rami sono torti e foltissimi, e che non ha finora fiorito se non se in un giardino di Losanna, producendo grappoli simili a quelli della falsa-acacia, ma più piccoli e con pochi fiori.

Alle cose già dette all'articolo Acacia intorno agli usi economici della robinia, vuolsi aggiungere che il fogliame di quest'albero, tanto verde che secco, mangiasi volentieri dal bestiame, che i fiori sono dotati di virtù antispasmodica, e preparasi con essi un siroppo gradevole e temperante. La propagazione per seme richiede alcune diligenze onde assicurarne il germogliamento: il terreno deve essere leggero, ben vangato, concimato ed adacquato quando la stagione è asciutta. Si può seminare in autunno od in primavera, avvertendo però in questo caso di tenere la semente nell'acqua per due o tre giorni prima di porla in terra. Le giovani piante poi richiedono molte cure e debbonsi coprire di paglia nei rigori dell'inverno: si possono trapiantare *a dimora* quando hanno due o tre anni. Si moltiplica sovente per via delle *sortite* che in buon terreno pullulano in gran numero dalle sue radici striscianti, lunghissime e munite di fibrille che talvolta portano tuberi; ed a promuovere la produzione delle sortite basta tagliare alla base una giovine pianta, scoprire alquanto le sue radici e farvi qua e là dei piccoli intacchi. Sebbene la falsa-acacia possa allignare in qualunque sorta di terreno, la prospera sua riuscita e la rapidità del suo accrescimento sono in ragione diretta della permeabilità, fertilità e freschezza del suolo, per modo che in un terreno sterile, compatto ed asciutto essa dà scarso prodotto ed anche intisichisce e muore. Inoltre le robinie temono l'ombra di altre piante maggiori, ond'è che sotto di esse non crescono od anche periscono. Vuolsi preferire l'esposizione di ponente a quella di mezzogiorno ed evitare i siti dominati dal vento, che le storce e rompe tanto più facilmente quanto più sono lunghe le sue messe, le quali in un anno giungono talora all'altezza di tre metri. Del resto quando il terreno è conveniente alla robinia, essa vi prospera e si estende a segno di riempiere ogni vano, formando un bosco folto ed impenetrabile, e, sia che tengasi a ceduo od a capitozza, se ne può ottenere un copioso taglio ogni quattro anni almeno, lo che non avviene di qualunque altro albero di legno duro. Ove poi cerchisi un argine, un riparo alle smosse di terra che o naturalmente per proprio peso in suolo declive, o per dirotte pioggie succedono, nessun'altra pianta a quest'uopo è tanto opportuna quanto la robinia, in grazia delle sue lunghe ed intrecciate radici, per cui è conveniente eziandio ad oggetto di dare qualche stabilità ai terreni sabbiosi.

Oltre ai già indicati usi economici del legno della robinia, assai importante riesce il suo impiego nella palificazione delle viti, in sostituzione al castagno: al quale uso sono convenientissimi i grossi e i dritti rami di essa, oltrecchè, mentre si fa triplo raccolto di pali di robinia, un solo se ne ottiene dal castagno. Ma se da quella si ottiene maggior prodotto, vi ha quasi compenso riguardo alla durata, giacchè i pali di castagno durano almeno due volte di più di quelli di gaggia; nè vale il dire che se questi si conservino per un anno prima d'impiegarli, durano poi almeno tanto quanto i pali di castagno, giacchè la durata di questi è pure maggiore, quando sono stati tenuti in serbo; oltrecchè i pali di gaggia, ancorchè grossi, sono maggiormente soggetti a screpolarsi. Avvertasi di non piantare robinie vicino ai prati, ai campi ed agli orti, giacchè l'esperienza dimostra essere tale vicinanza assai nociva ai prodotti sottostanti, a cagione dell'ombra e fors'anche di certi effluvii che emanano da quegli alberi, dalle quali cagioni, e verosimilmente dalla grande estensione che prendono le radici della robinia vuolsi ripetere la dannosa influenza di essa sopra gli altri alberi che trovansi in vicinanza, per cui i boschi, nei quali essa è stata piantata ad oggetto di riempiere i vani, vengono in breve spopolati delle essenze che prima vi esistevano.

Robinia viscosa (*robinia viscosa* Vent.). — Albero alto da 9 a 12 metri, coi ramicelli e i picciuoli ghiandoloso-viscosi; spine brevissime; foglioline ovate, mucronate; grappoli brevi, densi, eretti;

Digitized by Google

brattee concave, caduche, setifere; denti inferiori del calice acuminati; fiori inodori, di colore roseo pallido; legume ghiandoloso. Questa specie nasce lungo i torrenti della Carolina e della Georgia, e merita un posto nei boschetti di delizia per i suoi numerosi grappoli fiorifieri, i quali compariscono circa un mese dopo quelli della falsa-acacia e quando è finita la fioritura della maggior parte delle specie che ornano i boschetti. Il suo legno è poco diverso da quello della falsa-acacia e può essere applicato ai medesimi usi. Può moltiplicarsi per semi, per sortite, per innesti sulla falsa-acacia.

Robinia ispida (*robinia hispida* L.). — Frutice alto da 9 a 18 decimetri; spine stipolari nulle; rami patenti, alquanto inclinati; rami, peduncoli, calici e legumi coperti di lunghi peli rigidi, rossicci; foglie composte di 13 a 15 foglioline alterne, obovate, mucronate, picciuolate; grappoli pendenti; calice corto, di colore bruno rossiccio, coi tre denti inferiori acuminati: corolle grandi, d'un colore roseo carico, senza odore. Questa specie, nativa della Carolina, coltivasi comunemente nei giardini per i suoi bellissimi grappoli fioriferi; siccome fruttifica assai di rado in Europa, si suole propagare innestandola a spacco ed a scudetto sulla falsa-acacia. Se ne conoscono tre varietà, cioè una detta *rosea*, che ha i ramicelli quasi glabri, le foglioline ellittiche, pubescenti inferiormente, come pure i picciuoli ed i ramicelli; una seconda che dicesi *macrophylla* dall'avere le foglioline più ampie e quasi rotonde ed i cui rami, peduncoli e calici sono glabri; la terza, detta *nana*, è appena alta tre decimetri.

ROBINICO ACIDO (*chim.*). — Nella radice della robinia falsa-acacia (*robinia pseudo-acacia*) esiste un acido particolare che ricevette il nome di acido robinico.

Si prende detta radice, se ne fa infusione, si svapora il liquido fino a consistenza sciloppo sa, indi si lascia in luogo fresco, acciò deponga cristalli romboedrici, che sono di robinato di ammoniaca. Si ridisciolgono questi cristalli e si trattano coll'acetato basico di piombo. Formasi un robinato di piombo, che si scompone coll'acido solfidrico.

Svaporando il liquido feltrato, se ne ha una massa sciloppo sa, che bagnata coll'alcoole produce cristalli deliquescenti all'aria. Sono di acido robinico.

ROBININA (*chim.*). — Glicosio giallo, cristallizzabile, neutro, quasi senza sapore, che si estrae dai fiori della *robinia pseudo-acacia*.

ROBINS Beniamino (*biogr.*). — Membro della Società Reale di Londra, e uno degl'ingegneri più distinti dell'Inghilterra, nacque a Bath nel 1707 da genitori quaccheri. Il genio suo per le scienze fisiche e matematiche e per la letteratura gli fece trascurare lo studio della teologia, e l'allontanò dall'arringo al quale voleva destinarlo la sua famiglia: e siccome questa non era in grado di dargli un'esistenza indipendente, il giovine Robins dovette di buon'ora pensare a trarre un utile partito dalla sua istruzione. Il dottore Pemberton, al quale comunicò una delle sue memorie matematiche, concepì un'alta opinione dei talenti del suo autore, divenne suo protettore, lo indusse a fermare stanza a Londra e lo produsse nel mondo. Allora Robins si diede indefessamente allo studio delle opere dei più celebri matematici antichi e moderni; studio al quale aggiunse quello delle lingue moderne. I suoi progressi furono sì rapidi, che in età appena di venti anni diede una dimostrazione dell'ultima proposizione del *Trattato delle quadrature* di Newton, che fu giudicata degna di essere inserita nel volume delle *Transazioni filosofiche* del 1727; e verso la fine del medesimo anno la Società Reale lo ammise nel numero de' suoi membri. L'anno susseguente osò misurarsi coll'illustre geometra Giovanni Bernoulli, in occasione della celebre questione delle *forze vive*. L'Accademia reale delle scienze di Parigi aveva proposto nel 1724 e 1725, come soggetto di premio, la dimostrazione delle leggi matematiche della comunicazione del moto: Giovanni Bernoulli concorse, e non essendo stato il suo scritto coronato, fece, pubblicando la sua teoria, che era quella di Leibniz, una specie di appello a tutti i dotti. Robins vi rispose con uno scritto cui diede in luce nel maggio 1728, intitolato *Stato presente della repubblica delle lettere*, contenente una confutazione della teoria *leibniziana* e *bernoulliana:* è però oggi riconosciuto che le dispute che su tale materia tennero tanto occupati i geometri sul principio del secolo decimottavo furono questioni di pure parole. Frattanto la fama che Robins andava acquistando per le molte e variate sue cognizioni gli attirò un numero grande di scolari di matematiche. Fu allora che egli rivolse i suoi studii all'applicazione di queste scienze alla fisica, alla meccanica pratica e all'ingegneria. Pubblicò importanti osservazioni sulla prima parte della *Meccanica* di Eulero, sull'*Ottica* di Smith, e sopra altri argomenti di non minor rilievo: ma egli stabilì soprattutto la sua riputazione colle sue ricerche sull'*artiglieria*. Quantunque grandi fossero i passi fatti dalla balistica per le ingegnose invenzioni di Niccolò Tartaglia, e per le scoperte dell'immortale Galileo, molto ancora rimaneva a farsi; poichè la teoria galileiana, quanto era vera allorchè si trattava che i projetti si movessero nel vuoto, altrettanto si riscontrava inesatta nella pratica, quando la resistenza dell'aria si opponeva al moto dei projetti. Prendere in considerazione questa resistenza, calcolarne l'influenza sull'ampiezza della portata, sulla celerità, sull'elevazione verticale dei projetti, determinare con una lunga serie di delicatissime osservazioni i dati necessarii per dedurre alla pratica le proprietà dimostrate *a priori* e con ragionamenti puramente teorici, furono per Robins l'oggetto di studii profondi e di faticosi lavori, di cui espose il risultato nell'opera alla quale deve egli principalmente la sua celebrità, e che porta per titolo *New Principles of Gunnery* (*Nuovi principii di artiglieria*), Londra 1742. Dovette presto rispondere ad alcune obbiezioni promosse contro la sua dottrina, ed inserite nel n° 465 delle *Transazioni filosofiche;* e le sue confutazioni fanno parte del n° 469 della stessa raccolta. In seguito fece nuovi esperimenti confermanti i primi, innanzi ai membri della Società Reale di Londra, e questa gli conferì una medaglia d'oro. Ma l'elogio il più grande che far si possa dell'opera di Robins è l'essere stata tradotta in tedesco e commentata dal sommo Eulero. Ne è stata pure fatta una traduzione in fran-

Digitized by Google

cese assai pregiata da Lombard, professore di artiglieria ad Auxonne, che l'arricchì del commento di Eulero e di parecchie note sue proprie, e la pubblicò nel 1783. In tutto ciò che si è proposto in appresso per misurare la celerità dei projetti alla loro uscita dalla bocca da fuoco, non si è fatto altro che modificare l'apparecchio fondamentale inventato da Robins, che è una semplice ma ingegnosissima applicazione del pendolo composto. Nel *Saggio sulla polvere* di Antoni si legge però un altro mezzo non meno ingegnoso, immaginato dal piemontese Mattei, per misurare la stessa celerità, mezzo che è stato perfezionato in seguito dal colonnello d'artiglieria Grobert, e che ha formato soggetto di una interessante memoria di Prony letta all'Istituto di Francia e stampata a Parigi nel 1804. Malgrado le occupazioni politiche alle quali per alcun tempo si diede, Robins non cessò mai di lavorare al progresso di quella parte della scienza che era stata l'oggetto particolare dei suoi studii. L'ammiraglio Anson, del quale aveva scritto il *Viaggio intorno al mondo* col finto nome di Riccardo Walter, era divenuto suo protettore e suo amico, e gli somministrò i mezzi per far nuovi esperimenti sull'artiglieria. Robins si valse di questo forte appoggio per arricchire l'osservatorio di Greenwich di strumenti molto più grandi e più perfetti di quelli che prima vi si trovavano. Bradley fece di tali strumenti un uso assai utile ai progressi dell'astronomia. Eletto ingegnere della Compagnia delle Indie Orientali, Robins partì il 25 dicembre 1749 per l'India, e vi morì il 29 luglio 1751, nella giovane età di quarantaquattro anni, non avendo la sua complessione, naturalmente debole e delicata, potuto resistere al cambiamento del clima. Le sue opere tanto matematiche che filosofiche vennero raccolte con un ragguaglio della sua vita dal suo amico dott. Wilson, e pubblicate furono a Londra in due volumi (1761). Sedici anni dopo, nel 1777, Ugo Brown pubblicò un'edizione dei *Nuovi principii d'artiglieria*, col commento di Eulero, tradotto dal tedesco in inglese e con note.

ROBINSON CRUSOÈ (*stor. lett.*). V. **Defoe Daniele** (*biogr.*).

ROBINSON Eduardo (*biogr.*). — Uno dei più valenti letterati ed orientalisti americani, nato nel 1794 a Southington nel Connectitut; morto il 27 gennaio 1863 in Nuova York. Recatosi nel 1811 al collegio Hamilton in Nuova York, vi studiò quattro anni, e poi dedicossi alla giurisprudenza, ma per poco, essendo divenuto ben presto maestro di matematiche e greco nel collegio medesimo. Ammogliatosi nel 1818, rinunziò alla cattedra e ritirossi nei possedimenti di sua moglie, che morte gli rapì in breve. A racconsolarsi della perdita, trasferissi nel 1821 ad Andover nel Massachussetts, dove applicossi allo studio della teologia. Due anni più tardi, da scolaro diventò maestro egli stesso in quel seminario teologico, e salì in fama di dotto teologo colla sua traduzione della *Clavis Novi Testamenti* di Wahl e della *Grammatica della lingua del Nuovo Testamento* di Winer. Nel 1826 venne in Europa e diessi a studiare dapprima in Parigi e poscia in Halla e Berlino le lingue biblicorientali e la relativa letteratura. Menò in moglie in Halla la celebre scrittrice tedesca *Jacob*, nota comunemente col pseudonimo di *Talvj*, e poi percorse la Germania, la Francia, l'Italia e la Svizzera, e quindi ritornò ad Andover, nel 1830, e vi fu creato professore e bibliotecario. Tradusse dal tedesco la *Grammatica greca* del Buttmann, e fondò il giornale teologico *The biblical repository*. Visse quattro anni in Boston, intento alla compilazione di un vocabolario greco-inglese del Nuovo Testamento ed alla traduzione del *Lessico manuale ebraico-latino* di Gesenius. Passò nel 1837 professore di teologia al seminario di Nuova York, ed intraprese nel medesimo anno il suo secondo viaggio per l'Europa, e poi visitò nel 1838 l'Egitto, la penisola Sinaitica e la Palestina, donde andò a Berlino, e nel settembre del 1840 era in Nuova York.

Stampò i risultati del suo viaggio in Oriente nell'opera: *Biblical researches in Palestine and the adjacent countries* (Londra e Nuova York, vol. 3, tradotti in tedesco parimenti in 3 vol., Halla 1841-42), da noi sovente citata nell'*Enciclopedia* fra le più autorevoli, ed è veramente tale per la scrupolosa esattezza delle notizie, per la chiarezza di osservazioni e descrizioni, per acume di critica e straordinaria copia di cognizioni. Fu accolta con applauso dai dotti, e la Società geografica di Londra conferì all'autore la medaglia d'oro. Molte altre memorie sulla geografia della Palestina pubblicò il Robinson nella *Bibliotheca sacra*, fondata da lui fin dal 1843 in Nuova York: e giova citare fra le medesime le sue *Nuove ricerche sulla topografia di Gerusalemme*, tradotte in tedesco e stampate nel 1847 in Halla. Di ritorno dal suo secondo viaggio in Europa, rifuse intieramente la sua traduzione del *Dizionario ebraico* di Gesenius (Nuova York 1843), e del suo *Dizionario greco-inglese del Nuovo Testamento* (ivi 1850), ch'è da considerarsi lavoro originale. Nel 1851 attraversò ancora l'Oceano colla famiglia, e giunse per la terza volta in Europa, dirigendosi quinci nella primavera del 1852 per la Palestina, donde ritornò a Nuova York nell'autunno dello stesso anno. Frutto di questa novella escursione ne' luoghi santi fu l'opera *The holy land* (la Terra Santa), pubblicata nel 1853, la quale regge benissimo, per il merito scientifico-letterario, alla prima da noi summentovata. Rimangono inoltre di lui i seguenti lavori: *Commentary on the Apocalypse* (1845); *Critical hystory and defence of the Old Testament canon; Harmony of the four Gospels in english; Harmony of the four Gospels in greek; Dictionary of the holy Bible*, ed *Historical View of the languages and literature of the Slavic Nations*, 1850 (col cognome di sua moglie Talvj, versatissima al pari, e più ancora, del marito nelle lingue antiche e moderne). Negli ultimi anni dell'operosa sua esistenza non cessò il Robinson di continuare le sue *Ricerche bibliche*, mentre stava approntando una *Spiegazione di alcuni punti difficili della Bibbia*, rimasta incompleta per la morte di lui.

ROBINSON Giacomo (*biogr.*). — Non solo i bianchi, ma anche i negri ebbero la loro parte nella guerra dell'indipendenza degli Stati Uniti, in quella non meno memorabile e gloriosa del 1812, e finalmente nell'ultima fra Americani ed Americani, il cui ri-

Digitized by Google

sultato doveva produrre l'emancipazione di tre milioni d'uomini. Eppure nelle due prime guerre tra Americani ed Inglesi, quantunque in molte circostanze questi infelici si sacrificassero volonterosi e con atti eroici in difesa della loro terra natìa, raramente in compenso del sangue versato ottennero libertà, nè mai ebbero parte a diritti civili. La loro sorte era di essere sempre *servi* o vincitori o vinti! Una delle ultime reliquie della grande epopea del 1776 era il bravo veterano di razza africana, Giacomo Robinson, per la sua veneranda età, per prodigii compiti in quell'epoca chiamato il *padre Robinson*, da tutti amato, da tutti venerato, salvo da coloro che anche in tarda età lo vendettero e rivendettero come bestia da soma.

La vita di quest'uomo lascia una bella pagina nell'istoria primitiva di quei paesi. Nato nello Stato del Maryland il 21 marzo 1753, moriva nello stesso mese del 1868, in età d'anni 115! Schiavo servì nella guerra dell'indipendenza sotto il comando del colonnello Shiel; ed in compenso dei suoi segnalati servigi gli era stata promessa la libertà, ma alla morte del suo padrone gli eredi, nulla curandosi della volontà del testatore, lo deportarono nella Luisiana e qui lo vendettero. Contro sì flagrante ingiustizia il povero Robinson non poteva invocare in suo favore la legge, chè, *non ne aveva diritto!* il Codice Nero negandogli ogni ricorso alle Corti di giustizia. Con tutto ciò, quando il generale Jackson fece, nel 1812, un appello ai bravi uomini di colore della Luisiana di prendere le armi in difesa della città di Nuova Orleans, egli fu tra i primi a rispondere alla voce dell'eroe di quell'epoca, anche nella speranza di essere finalmente emancipato. Vani conati, speranze illusorie! Robinson rimase schiavo e condannato a lavorare in una piantagione di cotone, quantunque avesse il petto fregiato di una medaglia d'oro conferitagli dal generale Lafayette per atti di valore militare alle battaglie di Brandywine e di Yorktown, quando il generale Cornwallis si arrese prigioniero al sommo duce Giorgio Washington. Nel 1825 Robinson rivide il generale Lafayette, col quale ebbe un lungo ed amichevole colloquio. A' suoi funerali, che furono solenni, accorse numerosa la popolazione di Detroit, riparando in tal guisa alle ingiustizie che il veterano di tante battaglie aveva sofferte in vita.

ROBISON Giovanni (*biogr.*). — Matematico scozzese, nato nel 1739 a Boghall (contea di Stirling), morto il 30 gennaio 1805 a Edimborgo, era figliuolo di un antico mercante di Glascovia, che lo mandò di buon'ora all'Università di quella città, ove ebbe a maestri Moore, Adamo Smith e Simson, il quale ultimo incoraggiò il suo gusto per le matematiche e lo ammaestrò nei metodi sintetici degli antichi. Dopo essersi addottorato ricusò cedere al desiderio della famiglia, che destinavalo alla Chiesa, e concorse per ottenere una cattedra di supplente in filosofia naturale, ma fu trovato troppo giovane. Allora trasferissi a Londra ed accompagnò un figliuolo dell'ammiraglio Knowles in qualità d'istitutore di matematiche. Passò con lui tre anni, assistè all'assedio di Quebec; fece sul San Lorenzo osservazioni sulle deviazioni dell'ago magnetico durante un'aurora boreale, e visitò le coste della Spagna e del Portogallo. Dopo la morte del suo allievo rinunciò alla marina reale, in cui aveva il grado di *midshipman*, e s'imbarcò sullo scorcio del 1762 per la Giamaica, per sperimentare gli orologi marini di Harrison. Al suo ritorno andò a Glascovia, s'applicò con ardore alle scienze fisiche, e succedè nel 1766 a Black nella cattedra di chimica. Nel 1770 l'ammiraglio Knowles lo condusse in qualità di segretario a Pietroborgo, ove l'imperatrice Caterina l'aveva chiamato per lavorare ai disegni di miglioramento della marina russa. Mentre l'ammiraglio presiedeva il Consiglio dell'ammiragliato, Robison fu addetto col titolo d'ispettore generale al corpo dei cadetti della marina a Cronstadt. Il rigore del clima essendo pernicioso alla sua sanità, accettò nel 1774 la cattedra di filosofia naturale in Edimborgo, e l'occupò fino alla morte. « Penetrato dello spirito della filosofia che insegnava, dice Brewster, fu uno dei promotori più ardenti dell'ingegno dovunque gli si parava innanzi. La nobiltà della sua anima lo inalzava sopra le piccole rivalità; amante della scienza, amico zelante della giustizia, non disprezzò e non si attribuì mai il lavoro altrui ». Egli era membro della Società reale di Edimborgo e dell'Accademia delle scienze di Pietroborgo, e pubblicò le opere seguenti: *Proofs of a conspiracy against all the religions and governments of Europe carried on in the secret meetings of Freemasons, Illuminati and Reading societies* (Edimborgo 1797): questo libro, di cui Barruel approfittò per la sua *Histoire du jacobinisme*, ebbe molta voga, ma è pieno di fatti tanto più sospetti che l'autore ha negletto indicare ove li aveva attinti; *Elements of mechanical philosophy* (Edimborgo 1822, in 4 vol.). Robison pubblicò anche alcune memorie nelle *Philosophical Transactions*, e le *Lectures on Chemistry* di Black (1803, in 2 vol.).

Vedi: R. Chambers, *The Illustrious Scotsmen* — Sir David Brewster, *Notizia*, in capo al *System of mechanical philosophy*.

ROBOAMO (lat. *Roboam*, gr. Ῥοβοάμ, ebr. *Rehoboam*, ossia *Ingranditore del popolo*) (*stor. sacr.*). — Re di Giuda, figlio di Salomone e di Naama, donna Ammonita, essendo chiamato per nascita a succedere al padre, si recò a Sichem affine di farvi riconoscere la sua autorità dai capi del popolo. Questi richiesero la riforma di certi abusi che si erano introdotti nel governo sotto il regno di suo padre, e la diminuzione delle gravezze che pesavano sopra Israele. Prima di risolvere, Roboamo domandò consigli ai vecchi, ed essi gli dissero: « Se tu tratti il popolo con dolcezza, esso ti si affezionerà per sempre ». Volle quindi consultare i giovani cortigiani, e questi lo consigliarono di far tacere le lagnanze del popolo, minacciandolo di trattarlo con più rigore che non aveva fatto Salomone. Piacque questo consiglio all'imprudente Roboamo, ma il popolo si ribellò. Il soprintendente alle imposizioni fu lapidato in una sommossa; e il re tremante per la propria vita fuggì a Gerusalemme. Dieci delle tribù d'Israele si separarono allora dalla casa di Davide, ed elessero a loro capo

Digitized by Google

Geroboamo. Il figlio di Salomone sperando ancora di reprimere quella ribellione, levò diciotto mila uomini nelle tribù di Giuda e di Beniamino, le due sole che riconobbero la sua autorità. Ma Semeja, uno dei profeti del Signore, gli proibì d'intraprendere quell'empia guerra, ed egli si vide astretto a licenziare i suoi soldati. Frattanto temendo di essere assalito da Geroboamo, che aveva preso il titolo di re d'Israele, fabbricò più città o castella, le circondò di mura, e vi pose magazzini di grano, vino, olio, ed arsenali pieni d'ogni maniera d'armi. Finchè Roboamo seguitò le vie del Signore, il suo regno fu tranquillo e fiorente; ma non tardò ad imitare i disordini di suo padre. Ad esempio suo ebbe un numero grande di mogli e concubine, e permise al popolo di adorare nei *luoghi alti*. Ma tutte queste malvagità vennero punite e cancellate dal terribile infortunio di una invasione egizia. Giovi avvertire che poco prima di cotesta epoca erasi avverato un cangiamento dinastico nell'Egitto, dacchè alla XXI dinastia, ch'era la tanita o tanitica, era successa la XXII, detta bubastina, il cui primo re Sesca (*Scisiac*, *Scescionc*, *Sesonchide*, *Susachim*) era collegato con Geroboamo, mentre Pisciam o Psusenne, ultimo sovrano della precedente, era stato fedelissimo alleato di Salomone (III *Reg.*, III, 1; VII, 8; IX, 16; X, 28, 29). Gli è quindi probabilissimo che Sesac sia stato aizzato da Geroboamo a muovere contro il regno di Giuda; ed infatti nel quinto anno della dominazione di Roboamo, ossia nel 970 av. C., la Giudea fu invasa da una poderosa oste di Egizi e di altre genti africane, composta di 1200 carri, 60,000 cavalli ed una sterminata e svariatissima moltitudine di fanti. La linea delle fortezze, da cui era difesa Gerusalemme all'O. ed al S., fu espugnata, Gerusalemme stessa fu presa, e Roboamo dovette comperarsi una pace vergognosa col consegnare tutti gli oggetti preziosi con cui Salomone aveva adornato il tempio ed il palazzo, inchiusivi gli aurei scudi, 200 più grandi e 300 più piccoli, che gli erano stati portati davanti in un carro, quando erasi egli recato in pompa regale a visitare il tempio (III *Reg.*, X, 16, 17). Narrano gli storici che, ritiratisi gli Egizi, cotesto stolto e vano successore di Salomone si racconsolò, sostituendo ai rapiti di oro, tanti scudi di rame, che furono trasportati solennemente in processione dinanzi a lui dalle sue guardie del corpo, come se nulla si fosse cangiato dopo la morte di suo padre (Ewald *Geschichte des V. J.*, III, 348, 464).

Il felice successo di Sesac fu ricordato con apposite sculture, scoperte da Champollion sul lato esterno del gran tempio di Carnac, dove in una lunga lista di città e provincie conquistate, leggesi anche *Melchi Judah*, ossia regno di Giuda; e dicesi che i lineamenti dei prigionieri in coteste sculture erano infallantemente ebrei (Rawlinson, *Herodotus*, II, 376, e Bampton, *Lectures*, p. 126; Bunsen, *Egypt.*, III, 242). Dopo questa grande ed umiliante sciagura, sembra essersi migliorata la condizione morale del regno di Giuda, e non essere stato notevole per avvenimenti di qualche rilievo il restante della vita di Roboamo, che morì nel 958 av. C., dopo diciassette anni di regno, perchè era asceso al trono nel 975 av. C., contando l'età di quarant'anni (III *Reg.*, XIV, 21: II *Paralip.*, XII, 13). Così sta scritto nel testo ebraico, ma nel supplemento al c. XII del più fiate citato libro III dei *Re*, rimasto nella traduzione dei LXX e pubblicato nel 1850 dal dottissimo Tischendorf, colla scorta del codice Vaticano, si legge che Roboamo salì al trono di sedici anni, notizia erronea derivata probabilmente dalla interpretazione poco accurata del II dei *Paralipom.* (XIII, 7), dove cotesto re viene chiamato inesperto e di trepido cuore, ossia mancante di esperienza e risolutezza. Aveva nondimeno, secondo lo stesso supplemento, diciotto mogli, sessanta concubine, ventotto figli e sessanta figlie. L'atto più assennato che si rammenti di lui nella Bibbia, si è che ricusò di snervare l'energia dei suoi figli in un gineceo orientale, in cui sembra essere stata infranta la sua, e li destinò invece al comando delle nuove fortezze che aveva erette intorno al regno. Fra le sue mogli, Maalat, Abihail e Maaca erano tutte e tre della regia stirpe di Gesse; Maaca gli fu sempre prediletta, e perciò lasciò, morendo, erede del trono il costei figlio Abia, che tenne lo scettro per soli tre anni, dal 958, al 955 av. C.

ROBORTELLO Francesco (*biogr.*). — Filologo e letterato, nato il 9 settembre 1516 a Udine, morto il 18 marzo 1567 a Padova. Studiò all'Università di Bologna sotto il celebre Romolo Amaseo, e circa il 1538 di discepolo si fece maestro, e lo studio di Lucca prima d'ogni altro lo udì spiegare dalla cattedra i precetti dell'eloquenza. Cinque anni appresso da Lucca passò a Pisa, e il Sigonio, ch'ebbe aspra lite con lui, gli appone ch'ei ne fosse cacciato pubblicamente per aver procurata col veleno la morte a un certo Pietro Vicentino. È il vero però che il Liruti ha in ciò difeso bravamente il Robortello producendo, oltre altre ragioni, l'autentico documento con cui, il 16 ottobre 1543, il Senato di Lucca gli concede congedo onorevole, e gli permette andarsene a Pisa ov'era invitato. Lo stesso scrittore produce gli elogi fatti da molti al Robortello, mentre leggeva in quelle due Università, nei quali parlano di lui con molta lode; ma per non tacer nulla, fuvvi anche chi ne parlò con disprezzo. Nel 1549 fu chiamato a Venezia ad occupare la cattedra del celebre Battista Egnazio ormai decrepito; e benchè il duca Cosimo si adoperasse per ritenerlo, il Robortello nondimeno volle colà recarsi. Nel qual tempo ancora essendo andato ad Udine, vi prese moglie. Dicesi che in Venezia avesse non piccole brighe col suo antecessore Egnazio, e che questi, sdegnato assai pel disprezzo che di lui mostrava il Robortello, giungesse a sguainare un coltello e ad assalirlo pubblicamente. Nel 1552 succedette in Padova alla cattedra di eloquenza greca e latina al celebre Lazzaro Buonamici defunto, coll'annuo stipendio di 300 fiorini. Cinque anni trattenevasi in Padova il Robortello, finchè nel 1557 fu invitato a Bologna, ove per tre anni sostenne il medesimo impiego, onorato ancora dai Bolognesi coll'ascriverlo alla loro nobiltà, se dobbiamo prestar fede al Liruti. Il Senato veneziano richiamollo nel 1560 con espresso comando alla sua cattedra in Padova con lo stipendio di 400 fiorini, e ivi dimorò fino alla morte. Se il Tom-

Digitized by Google

masini e il Facciolati narrano il vero, ei morì così povero che non gli si trovarono danari per fargli le esequie; ma l'Università stessa gliele fece fare solenni, e un bel monumento con una statua gli fu rizzato nella chiesa di Sant'Antonio. Robortello era uomo d'ingegno ed assai erudito, ma la sua grande vanità gli suscitò molti nemici; riputandosi il più dotto dei tempi suoi, ingiuriò Erasmo, Paolo Manuzio, Mureto, Enrico Stefano; la sua contesa col Sigonio levò molto grido e divenne così accanita, che il Senato di Venezia fu costretto ad adoperare la sua autorità per farla cessare.

Le opere principali del Robortello sono: *Variorum locorum annotationes* (Venezia 1543); *De Facultate historica* (Firenze 1548); gli otto scritti di questa raccolta furono riprodotti nel *Thesaurus criticus* di Grutero; *De convenientia supputationis Liviniæ annorum cum marmoribus romanis; de arte corrigendi veteres auctores* (Padova 1577); *De vita et victu populi romani sub imperatoribus Cæs. Augustis* (Bologna 1559); le nove dissertazioni che seguono trovansi nel *Thes. Ant. Rom.* di Grevio e nelle *Miscellanea* di Roberti; *De artificio dicendi* (ivi 1567). Robortello recò molto utile alle lettere pubblicando buone edizioni di parecchi classici, fra le quali la *Poetica* d'Aristotele (Firenze 1548); le *Tragedie* d'Eschilo con gli antichi scolii (Venezia 1552, in 2 vol.); la *Tattica* d'Eliano (ivi 1552); il *Trattato del Subline* di Longino (Basilea 1554): queste due ultime edizioni sono assai ricercate.

Vedi: Liruti, *Letterati del Friuli* (II, 413, ecc.) — Tiraboschi, *Storia della letter. ital.* (vol. VII, pt. II, p. 195).

ROB ROY (Roberto *il Rosso*) (*stor. d'Inghilt.*). — Roberto Macgregor Campbell, più conosciuto sotto il nome di Rob-Roy, ebbe novella fama dal celebre romanziere Gualtiero Scott. Il nome della tribù di Macgregor era stato proscritto per un atto del Parlamento nell'anno 1662, e perciò Rob-Roy prendeva talvolta il nome del suo protettore il duca d'Argyle (Campbell), come suo figlio Giacomo, protetto dal duca di Perth, prese poi quello di Drummond. Un atto dell'anno 1775 annullò quello del 1662, per cui il Parlamento scozzese aveva proscritto una tribù, di cui il più gran delitto era di essere stata vinta nelle ereditarie ostilità che da tempo immemorabile armarono le une contro le altre certe tribù dell'Alta Scozia; poichè del resto le molestie solite a darsi dalle potenti famiglie montanare agli abitanti circonvicini delle pianure e i tributi che ne esigevano sotto il nome di *blaken-mail* (tributo da ladro) erano cose omai passate in usanza, nè cessarono fin verso la metà del secolo XVIII. E di fatto Rob-Roy non fu mai tacciato come vero ladro ordinario, ma potè vivere lungamente e passeggiare per le principali città di Scozia, e finalmente morire in pace l'anno 1743, in età di ottant'anni. Quest'uomo, il cui nome è divenuto popolare in Iscozia come quelli degli eroi delle età poetiche, nacque verso l'anno 1664, ed era secondogenito di Donaldo Macgregor di Glengyle, e di una sorella di Campbell di Glenlyon, che aveva presieduto alla strage (famosa in Iscozia) di Glencoe. Sposò egli stesso una Campbell (Elena) della famiglia dei Glenfalloch. Il commercio dei bestiami era allora un ramo d'industria lucroso, e lo divenne ancora più dacchè l'unione dei due regni ebbe favorito l'introduzione dei bovi dalle alte montagne di Scozia in Inghilterra. Rob-Roy, siccome cadetto della famiglia, potè, senza nuocer gran fatto al decoro di essa, divenire un *drover*, ossia conduttore di bestiami. Riuscì fortunato in questa sorte di traffico, e comperò coi frutti di esso alcune terre in riva al Loch Lomond. Il duca di Montrose si associò allora con lui e misero in comune una grossa somma; ma quella volta Rob-Roy fu meno fortunato ne'suoi negozi, e il duca volle esigere la restituzione intera della somma ch'egli aveva anticipata. L'altro non volle accondiscendere; e la discussione si prolungò fino all'anno 1715, al qual tempo il conte di Mar levò il vessillo della ribellione a favore degli Stuardi, e Rob-Roy da zelante giacobita combattè e compì per tal modo la sua ruina.

Quando il Governo fu vincitore, il duca di Montrose credette di potersi rendere giustizia di proprio arbitrio confiscando le terre che rimanevano al suo socio, ribelle contro il re d'Inghilterra. Ma Rob-Roy, che non aveva più nulla a perdere, ebbe ricorso alla sua scimitarra; ed alla testa d'una banda raccolta fra i membri della sua tribù, assalì gli agenti del duca e malmenò tutte le rendite, rispettando però la vita degli uomini, anzi rimettendo loro la ricevuta di quanto rapiva per loro scaricamento. Ecco in che consistettero le famose depredazioni di Rob Roy, egli e il duca di Montrose si fecero lungo tempo una guerra di rappresaglie, e con varii successi. Una guarnigione inglese fu alloggiata a Inversnaid, presso Loch-Lomond, ed al casale di Aberfoyle, dove era la dimora di Rob-Roy. Ma egli ora fuggitivo, ora vincitore, sostenuto talvolta benchè segretamente dal duca d'Argyle, si rise di tutti i provvedimenti fatti per arrestarlo. Quella vita vagabonda e da bandito non impedì ch'egli allevasse i suoi figli a modo dei *gentlemen*; e questi si mostrarono ardenti partigiani degli Stuardi come il padre loro, dopo la sua morte che avvenne prima del 1745. Uno di essi, Giacomo Drummond, aveva abilità e destrezza pari al coraggio. Dopo aver servito alla causa di Carlo Edoardo ed essersi per lungo tempo nascosto, fu preso ed imprigionato, ma ne fuggì per ricoverarsi in Francia, dove visse onoratamente coi deboli soccorsi che potè dargli lo sfortunato pretendente. Il suo fratello Roberto, accusato con esso lui del ratto d'una vedova, fu meno fortunato, e parte per questa accusa, parte pel delitto di ribellione, perì per mano del carnefice nel 1753.

Oltre il romanzo di *Rob-Roy* di Gualtiero Scott, anche quello della *Leggenda di Montrose*, dello stesso, ci fa conoscere la tribù di Macgregor sotto il nome di *figli della nebbia* (*children of the mist*). Furono pubblicate varie notizie intorno a Rob-Roy, più o meno piene di maraviglioso; ma noi abbiamo preferita la spiegazione più naturale dei fatti, contentandoci d'indicarli.

ROBSONIA (*bot.*). — Genere di piante della famiglia delle ribesiacee, fatto da Spach.

ROBURENT (*geogr.*). — Comune nel circondario di Mondovì, provincia di Cuneo, con 1672 abitanti.

Digitized by Google

ROBUSTI Giacomo (*biogr.*). V. **Tintoretto.**

ROCABERTI Gian Tommaso (*biogr.*). Di Perelada, sulle frontiere del Rossiglione e della Castiglia, nato l'anno 1624, morto a Madrid nel 1699, arcivescovo di Valenza e inquisitore generale, si mostrò uno dei più zelanti difensori delle dottrine cattoliche romane. Egli era entrato di buon'ora nell'ordine di san Domenico, e dopo avervi occupato per quasi dieci anni una delle principali cattedre di teologia, era divenuto successivamente provinciale d'Aragona nel 1666, e quattro anni dopo generale dell'ordine. Segnalossi nell'esercizio di quella carica, facendo fiorire la disciplina e i buoni studii fra i Domenicani. Per sua instanza il sommo pontefice beatificò e canonizzò più religiosi del suo ordine, e molte opere di Domenicani rimaste fino allora inedite videro la luce per sua cura. In ricompensa di tanto zelo il re di Spagna Carlo II, dopo averlo nominato alla dignità arcivescovile nel 1676, gli conferì due volte distinte quella di vicerè di Valenza. Tutte le sue opere sono in favore dei diritti della Santa Sede. Le principali sono: *De romani pontificis auctoritate* (Valenza 1693-94, 3 vol. in-fol.), opera che il Parlamento di Parigi condannava il 20 dicembre del 1695; *Bibliotheca pontificia maxima* (21 vol. in-fol.), ecc.

ROCCA (*geogr.*). — Numerosissimi luoghi in Italia hanno o questa denominazione o questa radicale nel loro nome. Ecco i principali: **R. Amena**, circondario di Corleone, provincia di Palermo, con 1844 abitanti. — **R. Antica**, circondario di Rieti, provincia di Perugia, con 898 abitanti. — **R. Bascerena**, provincia e circondario di Avellino, con 3199 abitanti. — **R Bernarda**, circondario di Cotrone, provincia di Catanzaro, con 1269 abitanti. — **R. Bianca**, circondario di Borgo S. Donnino, provincia di Parma, con 5066 abitanti — **R. Bigliera**, nella contea di Nizza, con 2000 abitanti. — **R. Bruna**, provincia e circondario di Cuneo, con 2828 abit. — **R Bruna**, nel territorio di Monaco, con 800 abit. — **R Canterano**, provincia e circond. di Roma, con 1187 abitanti. — **R Casale**, circondario di Solmona, provincia di Aquila, con 1686 abitanti. — **Roccacontrada** (V. *infra*). — **R d'Agordo**, circondario di Agordo, provincia di Belluno, con 1965 abit. — **R. d'Arazzo**, circondario d'Asti, provincia d'Alessandria, con 2448 abitanti. **R. d'Arce**, circondario di Sora, provincia di Caserta, con 3146 abit. — **R. d'Aspide**, circondario di Campagna, provincia di Salerno, con 5020 abit. — **R. dei Baldi**, circondario di Mondovì, provincia di Cuneo, con 2758 abitanti. — **R. del Fluvione**, circondario e provincia di Ascoli Piceno, con 2257 abitanti. — **R d'Evandro**, provincia e circondario di Caserta, con 2994 abitanti. — **R. di Corio** provincia e circondario di Torino, con 3033 abitanti. — **R. di Mezzo**, provincia e circondario di Aquila, con 2395 abitanti. — **R. di Neto**, circond. di Cotrone, prov. di Catanzaro, con 1323 abitanti. — **R. di Papa**, provincia e circondario di Roma, con 3304 abit. — — **R. Forte del Greco**, provincia e circondario di Reggio di Calabria, con 1105 abitanti. - **R. Forte Ligure**, circondario di Novi, provincia di Alessandria, con 1167 abitanti. — **R. Forte Mondovì**, circondario di Mondovì, provincia di Cuneo, con 3407 abitanti. — **R. Forzata**, circondario di Taranto, provincia di Lecce, con 1033 abitanti. — **R Franca**, circondario di Chiari, provincia di Brescia, con 1329 abitanti. — **R. Gloriosa**, circondario di Vallo, provincia di Salerno, con 2061 abitanti. — **R. Gorga**, circondario di Frosinone, provincia di Roma, con 1869 abitanti. — **R. Grimalda**, circondario d'Acqui, provincia di Alessandria, con 3188 abitanti. — **R. Imperiale**, circondario di Castrovillari, provincia di Cosenza, con 26 3 abitanti. — **R. Albenga**, prov. e circond. di Grosseto, con 4555 abitanti. — **R. Lumera**, circondario e provincia di Messina, con 3573 abitanti. — **Roccalvecce**, circondario di Viterbo, provincia di Roma, con 1323 abitanti. — **Roccamandolfi**, prov. di Campobasso, circond. d'Isernia, con 2240 abit. — **R. Massima**, circondario di Velletri, provincia di Roma, con 1218 abitanti. — **R. Monfina**, circond. di Gaeta, prov. di Caserta, con 5050 abitanti. — **R. Montepiano**, circondario e provincia di Chieti, con 2260 abitanti. — **R Morice**, circond. e prov. di Chieti, con 1643 abitanti. — **R. Nova**, circondario di Lagonegro, provincia di Potenza, con 2157 abit. — **R. Pia**, circond. di Solmona, prov. d'Aquila, con 1302 abitanti. — **R. Piemonte**, circond. e prov. di Salerno, con 3868 abitanti. **R. Priora** provincia e circondario di Roma, con 2127 abit. — **R. Rainola**, circondario di Nola, provincia di Caserta, con 3299 abitanti. — **R. Raso**, circond. di Solmona, prov. di Aquila, con 1959 abit. — **R Romana** circondario e provincia di Caserta, con 1664 abit. **R S Casciano**, capoluogo di circond., prov. di Firenze, con 4000 abitanti. — **R. S. Felice**, circond. di S Angelo, prov. di Avellino con 1605 abit. — **R. S Giovanni**, circondario di Lanciano, provincia di Chieti, con 2037 abitanti. — **R S Maria**, circond. e prov. di Teramo, con 1338 abit. — **R S. Stefano** circond. e prov. di Roma, con 1065 abitanti. **R Scalenga**, circondario di Lanciano, provincia di Chieti, con 2021 abitanti. — **R. Secca**, circond. di Sora, prov. di Caserta, con 5607 abit. — **R. Sicura**, circondario d'Isernia, provincia di Campobasso, con 1769 abit. — **R. Sinibalda** circondario di Rieti, provincia di Perugia, con 1966 abitanti. — **R Sparvera**, circond. e prov. di Cuneo, con 1118 abit. — **R Spinalveti**, circondario di Vasto, provincia di Chieti, con 2512 abitanti. — **R Strada**, provincia e circondario di Grosseto, con 8206 abitanti. — **R. Valdina** circond. e prov. di Messina, con 2774 abitanti. — **R. Verano**, circondario di Acqui, provincia di Alessandria, con 2145 abitanti. — **R. Vignale**, circondario di Savona, provincia di Genova, con 1158 abitanti. — **R. Vione** circondario e provincia di Cuneo, con 2687 abit. — **R. Vivara**, circond. di Larino, prov. di Campobasso, con 1768 abitanti.

ROCCA, oppure **ROCCHA Angelo** (*biogr.*). — Antiquario e filologo, nato l'anno 1545 a Roccacontrada nella Marca d'Ancona, vestì fin dall'età di sette anni l'abito degli eremiti di sant'Agostino a Camerino; fu chiamato nel 1579 a Roma come segretario del vicario generale dell'ordine, ottenne sei anni dopo da Sisto V l'impiego di soprintendente alla stamperia del Vaticano, con una ricca abbazia, e nel tempo stesso fu nominato membro della congregazione istituita per rivedere la Bibbia. Nel 1595 Rocca fu fatto sacrista della cappella apostolica, e dieci anni dopo nominato vescovo di Tagasta *in*

Digitized by Google

partibus infidelium. Morì a Roma nel 1620, dopo aver fondata una ricca collezione di libri, di cui fece dono al suo convento, e che sotto il nome di *Bibliotheca angelica* fu il primo stabilimento di tal genere che si rendesse pubblico in Roma. Il p. Niceron diede, nel t. XXI delle sue *Memorie*, i titoli delle opere di Rocca, in numero di quarantuna, le quali furono riunite sotto questo titolo: *A. Roccæ opera omnia tempore ejusdem auctoris impressa nec non autographa, et Romæ in Angelica bibliotheca originaliter asservata*, ecc. (Roma 1712, 2 vol. in fol.). La più ricercata delle opere che formano questa raccolta sono le *Osservazioni intorno alle bellezze della lingua italiana* (Venezia, presso gli Aldi, 1576, 1580, 1590, in-8°).

ROCCA Alberto Gian Michele (*biogr.*). — Cavaliere della Legion d'onore, luogotenente capitano nel 2° reggimento degli ussari al servizio di Francia, militò in Prussia ed in Ispagna, e ricevette in quest'ultima varie ferite che lo astrinsero a ritirarsi dal servizio. Verso l'anno 1811 viveva in Ginevra presso la sua famiglia, e quivi concepì una violenta passione per la celebre madama di Staël, che si lasciò indurre a sposarlo segretamente, benchè fosse per le sue ferite infermo e sciancato. La lettura del testamento di essa (14 luglio 1817) rivelò quest'unione. Madama di Staël vi autorizzava i suoi figli a renderla pubblica, come pure la nascita d'un figlio che n'era stato il frutto. Il cordoglio che la sua morte cagionò a Rocca lo oppresse gravemente; e ritiratosi dopo quell'avvenimento a Hières in Provenza, vi morì il 30 gennajo del 1818, giorno in cui entrava nel suo trentunesimo anno. Il titolo di sposo d'una donna così celebrata come madama di Staël non è il solo che raccomandi il nome di Rocca.

Egli lasciò: *Mémoires sur la guerre des Français en Espagne* (Londra e Parigi 1814, in-8°): *Campagne de Valcheren et d'Anvers en 1809* (Parigi 1815, in-8°); le quali due opere furono ristampate insieme a Parigi (1817, in-8°). Esso aveva inoltre composta una novella intitolata *Le mal du pays*, cui non potè pubblicare.

ROCCACONTRADA (*geogr.* e *stor.*). — La tradizione che vige fra gli abitanti della moderna Arcevia (V.), nonchè una iscrizione che si riporta ai tempi di Carlo Magno, provano che Roccacontrada ebbe la sua origine dai Galli Senoni, e che fu accresciuta da Pipino e dalla sua armata. Nel XIII secolo Roccacontrada concesse la cittadinanza ai signori di molti villaggi e di circa 40 castella che dipendevano dalle sue leggi. Dopo quel tempo sino alla fine del secolo successivo fu funestata da guerre civili tra le fazioni di Gualtiero di Bremforte, ed Ugolino degli Atti, questi dei Guelfi e quegli dei Ghibellini. Mentre Nuzio della Rossa si faceva antesignano della libertà, parte della nobiltà e parte del popolo seguivano chi un partito e chi l'altro. Una nuova costituzione di leggi municipali pose fine a tali guerre sullo scorcio del secolo XIV, con l'efficacia di queste disposizioni, fra le altre « Che un nobile non possa ritenere presso di sè più di tre servi, nè quando egli va a piedi possa altri condurre seco fuor de' medesimi, ed altrettanti clienti, nè possedere presso la cittadella o nei castelli alcuna casa, nè prenderla in affitto: che si faccia la scelta di 300 persone fra le genti dabbene e ricche, ma non nobili, che difendano la libertà e la pace (*Statuta Rocchæ Contratæ*, capit. 57, 224, 226, 254, 431). Intanto gli affari della Repubblica vennero nelle mani dei consoli, poscia in quelle dei podestà. Enrico, Federico II imperatori, e Manfredi re di Sicilia, ne furono per qualche tempo i padroni. Il popolo amante di libertà cacciò Chiavelli tiranno di Fabriano, che sotto il nome di governatore aspirava alla assoluta signoria, dopo di averlo battuto in tre scontri ed intanto che erano uccisi due fratelli degli Atti, nipoti di Chiavelli, mentre che nella pubblica piazza si facevano proclamar principi.

Anche Luigi Migliorati, piccolo re di quasi tutta la marca d'Ancona, fu obbligato a levar l'assedio e fuggire per l'intervento di Braccio di Montone, comandante di un'ala di cavalleria.

Roccacontrada sostenne due assedii, uno contro Pandolfo Malatesta che pugnava per Ladislao assente (1413), l'altro contro Piccinino, che combatteva per Alfonso re di Napoli, che era presente (1443). Francesco Sforza governò questa città per qualche tempo piuttosto a nome del papa che suo. Sotto Eugenio IV si rese omaggio alla S. Sede, ma i papi non si attribuirono alcun diritto sopra la città, eccettuatone il comando della cittadella ed una tenue imposizione. Il magistrato, od il giudice, fino da antico tempo condannava a morte, ma il popolo servivasi di questo diritto sì saviamente, che Niccolò V in una sua lettera non isdegna raccomandargli la tranquillità del suo Stato. Per la sua posizione topografica, e perchè ben munita di mura e di torri, Roccacontrada fu un tempo quasi inespugnabile. Accrebbe in splendore nel secolo XVII e XVIII, perchè si contarono sino a 1500 famiglie. Nell'estate era luogo di delizioso soggiorno per molti illustri personaggi, ed il vescovo di Sinigallia vi passava buona parte dell'anno. Pio VII, con bolla 21 settembre 1817 confermò a Roccacontrada il titolo di città e dopo quest'epoca fu chiamata col nome di Arcevia, cioè *Arx in via* (Roccacontrada).

Attualmente fa parte della provincia di Ancona, ed è capoluogo del mandamento omonimo che conta circa 10.000 abitanti. Ha sotto di sè nove appodiati e sono *Aracelli*, *Castiglioni*, *Caudino*, *Loretello*, *Montale*, *Nidastore*, *Palazzo*, *Piticchio* e *S. Pietro in Musio*. Da presso venti anni conta una scuola tecnica fiorentissima, nè vi mancano istituti di credito e di beneficenza. Nelle chiese ed in alcune case private vi si ammirano pregiate pitture e scolture, e fra queste basta rammentare i quadri di Luca Signorelli, e gli altari dei Della Robbia.

Per altre notizie si veggano: *Le grand Dictionnaire du Moreri* (vol. VII, pag. 421, Paris 1748) e le *Istorie municipali* contenute nella *Bibliografia istorica di Arcevia*, di A. Anselmi.

ROCCAFUOCO (*art. mil.*). — Composizione solida ed in pezzi parallelepipedi e cilindrici, eminentemente combustibile, che penetra ed arde violentemente le sostanze che incontra, e che non si spegne se non colla totale sua consunzione. Di roccafuoco guernisconsi i razzi incendiarii e se ne mette nelle bombe, granate, ne' barili fulminanti, nelle pentole di fuoco, ecc. La sua composizione è varia; general-

Digitized by Google

mente però fanno parte di essa la pece ordinaria, la pece resina, la colofonia, la trementina, il solfo, il solfuro d'antimonio, il salnitro, ed in alcuna di esse composizioni entra talvolta altresì la polvere da fuoco in polverino.

Questo genere di portafuoco si prepara in due modi diversi, cioè, o fondendo le sostanze di cui consta in un calderotto, o solo impastandole insieme; quest'ultimo è molto meno pericoloso dell'altro.

ROCCATI Cristina (*biogr.*). — Scienziata veneta, nata a Rovigo nel 1734; morta nel 1814. Un sacerdote, suo concittadino, le insegnò l'italiano e il latino, e talmente a queste due lingue si applicò la giovinetta, che a quindici anni scriveva versi elegantissimi latini e italiani, e si dimostrava valente assai nell'imitare il soave stile di Tibullo. L'Accademia dei *Concordi* la nominò sua socia onoraria, il che la eccitò viepiù a coltivare i buoni studii. Quando suo padre la vide inoltrata con somma lode nella filosofia, s'invogliò di ottenerle la laurea dottorale in Bologna. In compagnia di una zia e del precettore fu quindi mandata a quella Università, ove si diede tutta ai filosofici studii, ed alle matematiche eziandio. La sua nativa città di Rovigo la ammirò, il 4 agosto 1750, in un pubblico saggio, o Conclusione accademica che con grande serenità di mente sostenne alla presenza di colte persone e di nobili ingegni. Il 5 maggio del 1751 ricevette finalmente il premio delle sue fatiche, imperocchè, presentata al Collegio filosofico di Bologna dalla celebre scienziata Laura Bassi, ottenne la laurea dottorale. Il suo ritorno alla nativa Rovigo fu un vero trionfo. Però la giovanetta, sempre sitibonda di sapere, e nulla presumente di se stessa, si recò indi a poco a Padova per in pararvi il greco, l'ebraico e l'astronomia. Aveva appena messo piede in questa veneta Atene, che le morì il padre. Tanta sventura, che la riduceva alle più grandi ristrettezze di famiglia, sostenne Cristina con indicibile forza di animo. Il municipio di Rovigo le venne in ajuto incaricandola della cattedra di fisica, che la dotta donna insegnò per ben ventisette anni in quell'Istituto. I meravigliosi fenomeni della natura erano meditati e spiegati egregiamente da lei alla studiosa gioventù; ed un giorno, scoppiatole un fulmine ai piedi mentre infieriva un grosso temporale, ella non si atterrì punto, ma ne trasse cagione a scrivere un bel ragionamento di meteorologia. Con illustri scienziati e poeti tenne carteggio; e carica d'anni e di celebrità, che pure non la fe' mai inorgoglire, volò in grembo a Dio, ammirata dai suoi concittadini e dagli apprezzatori della scienza e delle buone lettere.

ROCCE (*miner.* e *geol.*). — La parte solida del nostro pianeta, quella alla quale possiamo volgere le nostre investigazioni salendo sui monti, scendendo nelle valli e penetrando in ogni sorta di scavi, è una scorza di spessore tenuissimo rispetto alla mole del corpo della terra, poichè risulta alquanto minore della millesima parte del raggio di essa. Ciò nondimeno questa porzione della terra non è fatta di un sol pezzo, ma si presenta divisa in più scompartimenti o grandi masse, che non hanno composizione identica, nè origine contemporanea, nè ugual modo di formazione. A tali grandi masse si è dato il nome di *rocce*, e siccome alcune di esse sono composte di una sola e stessa materia minerale, mentre altre sono formate dall'unione costante di due o più specie minerali differenti, così le prime sono dette *rocce semplici*, a distinzione delle seconde, che si chiamano *rocce composte*.

I minerali, soli od associati fra loro, formano adunque le *rocce*, e dicesi *roccia* ogni sostanza minerale più o meno solida, vale a dire ogni minerale ovvero ogni associazione costante di minerali che trovasi nella corteccia terrestre in masse talmente considerevoli da doversi considerare come *parte essenziale* nell'edifizio del globo.

Le specie minerali che si rinvengono sparse nella parte del globo accessibile all'osservazione dell'uomo, che sono determinate dalla loro chimica composizione e dalla forma dei loro cristalli, ascendono oltre il numero di mille; ma una ventina soltanto di queste specie entrano come *parti essenziali* nella composizione delle rocce; tutte le altre vi sono *disseminate accidentalmente*. Nè le dette venti specie minerali si associano in modo da formare tutte le combinazioni possibili; esse si aggruppano tra di loro in combinazioni binarie od al più ternarie: anzi queste combinazioni ternarie, come quarzo, feldispato e mica, sono rare; per lo più le grandi masse della corteccia terrestre sono composte di due sole specie, come quarzo e mica, anfibola e feldispato, labradorite e pirosseno; inoltre si trovano masse estesissime formate per intiero di una sola specie, come il calcare.

Le sostanze minerali che concorrono alla formazione delle rocce, ossia delle grandi masse della corteccia del globo, sono: il *quarzo;* il *feldispato ortoso;* il *feldispato albite;* il *feldispato del Labrador* o *labradorite;* il *feldispato vetroso;* o *riacolite;* il *mica;* il *talco;* il *clorite;* la *steatite;* la *serpentina;* l'*anfibola;* il *pirosseno;* il *diallagio;* l'*iperstena;* il *calcare* o *calce carbonata;* la *dolomia;* il *sal gemma;* le *argille;* i *combustibili*. Le rocce semplici o composte formate da questi minerali sono principalmente giacenti in grandi masse divise in istrati, ovvero in grandi masse massiccie, che da alcuni sono denominate *tifoni*.

I minerali *accidentali*, quelli cioè che non entrano come *parte essenziale* nella composizione delle rocce, si rinvengono inceppati in queste masse sotto forma di cristalli, di ammassi, di zolle, di reni, di noccioli, di filoni, di vene, di geodi, di grani, di pagliette, di ciottoli, ecc. Tra i minerali che più di frequente si trovano disseminati nelle rocce, senza farne *parte essenziale*, si citano il *granato*, l'*anfigena* o *leucite*, la *tormalina*, il *peridoto* o *olivina*, le *piriti* (ferro solforato), il *topazio*, il *disteno*, le *zeoliti*.

Abbiamo detto che la scorza terrena è formata di un certo numero di rocce di natura e di formazione diversa; che queste rocce sono semplici o composte; che le une giaciono in masse divise in istrati, e le altre in massiccie; quindi la necessità di una nomenclatura e di una classificazione.

Le rocce semplici portano il nome della specie minerale che le costituisce; tali sono il *calcare salino* delle Alpi, il *calcare compatto* degli Appennini, il *sal gemma* di Lungro, ecc. Le rocce com-

Digitized by Google

poste hanno ricevuto varii nomi, tratti da caratteri fisici o chimici o da altre considerazioni; così dicesi *granito* una roccia composta di quarzo, feldispato ortoso e mica, la quale possiede in grado eminente la proprietà di offrire le parti principali in forma di grani; *andesite*, una roccia composta di feldispato albite e di anfibola, la quale forma in gran parte la catena delle Ande; *trappo* (scalea), una roccia composta, indeterminata, che suole mostrarsi con aspetto di gradinata, ecc. Vuolsi però avvertire di non moltiplicare soverchiamente il numero ed i nomi delle rocce, poichè da un canto si cadrebbe nell'inconveniente di dare a certe masse poco estese un'importanza che non hanno in realtà, e dall'altro in quello di caricare la memoria di una moltitudine di nomi, di cui mal si potrebbe in appresso ricordare il significato preciso.

Varie classificazioni di rocce sono state proposte dai geologi, da Werner in poi, fondate le une sui caratteri fisici, le altre sulla composizione mineralogica di esse rocce. Ma ognun sa quanto siano insufficienti i caratteri fisici per far riconoscere i minerali quando queste non manifestino le loro forme cristalline; ora coteste forme non si ravvisano quasi mai nelle rocce; e però volendo descrivere una roccia dai soli caratteri esteriori di colore, di durezza, ecc., si corre rischio di confondere ad ogni passo sostanze essenzialmente diverse. Così la trachite, quando venga caratterizzata dalla sua grana ruvida ed aspra al tatto, dalla frattura terrosa, dal colore grigio più o meno bruno, potrà facilmente essere confusa col basalto, che offre talvolta al tatto un'asprezza dovuta ad una modificazione accidentale nella sua struttura, ed un colore alquanto meno scuro del consueto. Che se si definisce la trachite come composta essenzialmente di feldispato vetroso o riacolite, ed il basalto come formato di pirosseno e di feldispato labradorite, non sarà più possibile di confondere le due rocce. Perciò la maggior parte dei geologi moderni hanno adottato nei loro trattati la classificazione mineralogica delle rocce. Tali sono le classificazioni di Brongniart, Cordier, Pilla, ecc., come pure quella d'Omalius d'Halloy, che qui riportiamo ad esempio.

Classificazione delle rocce di Omalius d'Halloy.

PRIMA CLASSE. — *Rocce pietrose.*
(7 Ordini)

1° Ordine. *Rocce silicee* (1 genere).

1. *Rocce quarzose* (12 specie): quarzo, gres, selce (3 sottospecie: selce piromaca, cornea, molare), diaspro (2 sottospecie: diaspro propriamente detto, ftanite), tripoli, puddinga, psammite, macigno, gonfolite, arkosi, jalomite, sideroschisto.

2° Ordine. *Rocce silicose* (9 generi).

1. *Rocce schistose* (5 specie): schisto (4 sottospecie: schisto argilloso, ardesia, coticola, klebschiefer), ampelite (allumifera e grafica), porcellanite, psefite, calcischisto.

2 *Rocce argillose* (9 specie): caolino, argilla, halloiste, allofana, collirite, smetite, ocra, sanguigna, marna.

3. *Rocce feldispatiche* (12 specie): feldispato, leptinite, leucostina, tefrina, perlite, pomice, argillolite, argillofiro, pegmatite, granito, sienite, protogina.

4. *Rocce albitiche* (11 specie): trachite, dolomite, ossidiana, retinite, eurite, porfido, ofite, variolite, piromerida, eufotide, granitone.

5. *Rocce granitiche* (2 specie): granato, eclogite.

6. *Rocce micaciche* (2 specie): micaschisto, gneis.

7. *Rocce talciche* (7 specie): talco, steatite, magnesite, serpentina, marmolite, ofiolite, steaschisto

8. *Rocce anfiboliche* (4 specie): hornblenda, emitreno, diorite, afanite.

9. *Rocce pirosseniche* (8 specie): lherzolite, dolerite, trappo, melafiro, basalto, wake, peperino, spilite.

3° Ordine. *Rocce carbonate* (2 generi).

1. *Rocce calcaree* (5 specie): calcare, glauconia, cipollino, oficalcio, dolomia.

2. *Rocce giobertiche* (1 specie): giobertite.

4° Ordine. *Rocce solfate* (4 generi).

1. *Rocce gessose* (2 specie): gesso, karstenite o anidrite.

2. *Rocce baritiniche* (1 specie): baritina.

3. *Rocce celestiniche* (1 specie): celestina.

4. *Rocce allumiche* (1 specie): allumite.

5° Ordine. *Rocce fosfate* (1 genere).

1. *Rocce apatitiche* (1 specie): apatite.

6° Ordine. *Rocce fluorurate* (1 genere).

1. *Rocce fluoriniche* (1 specie): fluorina.

7° Ordine. *Rocce clorurate* (1 genere).

1. *Rocce clorurate sodiche* (1 specie): salmarino.

SECONDA CLASSE. — *Rocce metalliche.*
(4 generi).

1. *Rocce ferruginose* (6 specie): marcassite, sperkies, calamita, ologisto, limonite, siderosi

2. *Rocce manganiche* (2 specie): acerdese, rodonite.

3. *Rocce cupriche* (1 specie): chalkopicrite).

4. *Rocce zinciche* (2 specie): calamina, smithsonite.

TERZA CLASSE. — *Rocce combustibili.*
(1 genere).

1. *Rocce carbonose* (4 specie); antracite, carbon fossile, lignite, torba.

Il metodo mineralogico di classificazione delle rocce è certamente più filosofico di quello che è fondato sui caratteri fisici. Ciò nondimeno una classificazione puramente mineralogica porta con sè l'inconveniente gravissimo di creare quasi altrettante specie di rocce quante sono le specie minerali, onde poter comprendere in uno stesso gruppo naturale (ordine, famiglia o genere che dir si voglia) certe masse minerali che senza quegl'intermediarii parrebbero non aver tra di loro alcun rapporto; ed allora può succedere che un masso di pochi decimetri cubici presenti *mineralogicamente* tre o quattro rocce diverse, secondo che il feldispato, per esempio, sarà più abbondante in una parte del masso, il quarzo in un'altra, ecc.; onde la classificazione mineralogica non è punto conforme a quanto si osserva nella natura. Per queste ragioni vogliono altri geologi, e tra noi il Collegno, che l'ordine più naturale nello studio delle rocce sia un ordine geologico, quello cioè nel quale le varie

Digitized by Google

associazioni di minerali sono disposte come si presentano nella scorza del globo, e nel quale le divisioni principali si riferiscono al modo in cui sono state formate le rocce. I varii campioni di rocce raccolti nei gabinetti di storia naturale, possono, per dir vero, parere più accomodate le classificazioni mineralogiche e meno conveniente l'ordine geologico; ma quest'ordine presenta almeno il vantaggio certo di ravvicinare nello studio ciò che la natura ha riunito nella corteccia della terra. Tuttavia la distinzione e la descrizione delle rocce vorrà sempre essere fondata su caratteri somministrati dalla loro composizione e dalla loro *struttura* e *tessitura*. Per riconoscere le rocce semplici basta di avere una cognizione esatta delle specie minerali che le costituiscono; quanto alle rocce composte, egli è pure indispensabile di avere un'esatta cognizione delle specie che le formano, ed allora isolati col pensiero o con mezzi meccanici i minerali costituenti la roccia, e riconosciuti questi minerali, si giunge direttamente alla determinazione della roccia col mezzo della sua definizione fondata sopra la sua composizione. Spesse volte i minerali componenti una roccia sono discernibili ad occhio nudo o ad occhio armato di una lente, ma altre volte sono impercettibili, ed in tal caso si può impiegare il metodo indicato da Cordier, metòdo che consiste nel polverizzare la roccia e nel determinare col microscopio le specie minerali costituenti questa roccia, divenute per tal modo determinabili.

Quando i minerali componenti una roccia sono distinti fra loro, come nel granito, la descrizione ne diventa assai semplice, e tutti i caratteri chimici e fisici della roccia si possono dedurre dalla sola enumerazione dei minerali che la costituiscono. Nelle rocce semplici compatte, i caratteri mineralogici possono talvolta essere impiegati con vantaggio; così, per esempio, si potrà riconoscere sempre una roccia calcarea dalla effervescenza che vi produrrà un acido; una di quarzo, dall'infusibilità unita alla durezza; una di feldispato, dalla sua fusibilità, ecc.

Ciò posto, dicesi *struttura* o *struttura esterna* delle rocce il loro modo di essere nella natura; e *tessitura* o *struttura interna* il modo di disposizione delle parti che le compongono.

Le rocce ond'è formata la scorza del globo terrestre passano qualche volta dall'una all'altra per insensibili apparenze; ma esse d'ordinario sono assai distinte per poter riconoscere più o meno evidentemente le linee su cui si congiungono. I gruppi delle rocce si dicono *terreni*. Ora esaminando un gran numero di contrade, studiando le valli ed i monti, osservando in più e diversi siti il suolo privo di vegetazione, nudo, franato e scarno, si acquista la certezza che certe rocce sono disposte a *strati* sovrapposti, di grossezza e direzione diversa, e che certe altre roccie esistono in *masse massiccie*, variatissime di forma, le quali servono spesso di sostegno alle prime, ovvero in ogni direzione le attraversano. Da ciò due maniere di essere delle rocce, ed anche dei terreni o gruppi delle rocce nella natura, e quindi la loro divisione, sotto il rapporto della struttura esterna, in due grandi categorie, cioè in *rocce stratificate* ed in *rocce non stratificate* o *massiccie*, che, siccome abbiamo più sopra avvertito, hanno anche il nome di *tifoni*. La parola *stratificazione* è usata ad esprimere il fatto di masse minerali disposte a *strati*.

Le *rocce stratificate* sono quelle che formano *strati*, vale a dire quelle di cui le masse, poste le une sopra le altre o giacenti le une accanto alle altre, sono divise in parti molto più estese nel senso della loro lunghezza e della loro larghezza che in quello della loro spessezza. Le due facce di uno *strato* sono sensibilmente parallele, di maniera che lo strato potrebbe estendersi indefinitamente in lunghezza se non fosse interrotto da spostamenti, da scoscendimenti o da altre circostanze accidentali. Quando grandi strati alternano con più sottili, quelli, o come suol dirsi *intercalati*, si chiamano *subordinati;* lo stesso dicasi delle *rocce;* ma è però da notare che tal roccia che presentasi subordinata ad un'altra in una località, può essere principale e subordinare alla sua volta altre rocce in altri paesi.

Le parole *banco* e *letto* sono qualche volta considerate come sinonimi di *strato;* ma d'ordinario vengono più specialmente applicate agli strati di una natura particolare che si trovano intercalati in un sistema di strati di un'altra specie, con questa distinzione, che si dà di preferenza il nome di *banchi* agli strati formati di materie coerenti, mentre applicasi più comunemente quello di *letti* agli strati formati di materie incoerenti o mobili.

Le *rocce non stratificate* o *massiccie* sono quelle che formano massi più o meno estesi, e senza separazione regolare; esempio di tali roccie o tifoni sono i graniti, i porfidi, ecc.

Quanto alla *struttura interna* o *tessitura* delle rocce, vale a dire al modo di disposizione delle loro parti, disposizione che si manifesta nella *separazione* naturale o nella *frattura* portata dall'urto del martello, si hanno le tessiture *cristalline*, *fogliate*, *massiccie*, *conglomerate*, *lamellari*, *fibrose*, *raggiate*, *granitoidi*, *porfiroidi*, *amigdaloidi*, *schistoidi*, *saccaroidi*, *globulose*, *compatte*, *granulose*, *scoriacee*, *cellulose*, *bollicose*, *gresiformi*, *puddingiformi*, *oolitiche*, *rammentorie*, *terrose*, *arenacee*, *ghiajose*, *scagliose*, *concoidee*, *vetrose*, ecc., nomi di cui si comprende facilmente il significato.

La struttura interna delle rocce semplici è generalmente omogenea in tutte le loro parti, ma diversa assai da una roccia all'altra, e si manifesta particolarmente nel loro modo di dividersi naturalmente, motivo per cui vien detta *struttura di separazione*.

La struttura interna delle rocce composte presenta, oltre il modo di separazione, una diversità nel modo di associazione dei minerali componenti; le modificazioni di un tale aggruppamento dei minerali producono una *struttura di aggregazione* che non trovasi nelle rocce semplici.

La struttura di separazione dicesi *schistosa* o *fogliata*, quando le rocce si dividono naturalmente in *foglie* o *sfoglie* più o meno sottili, come le ardesie; le foglie o le lastre sono per lo più parallele al piano di stratificazione; ma questo parallelismo non è un fatto generale, poichè vi sono rocce nelle quali le foglie sono curvate, contorte od altrimente

Digitized by Google

piegate, effetto dovuto a cause che hanno agito durante o dopo la formazione della roccia. Alcune rocce sono attraversate da fessure incrocicchiate in modo da produrre frammenti aventi la forma di prismi romboidali; la struttura delle rocce che presentano una tale divisione è detta *pseudo-regolare.*

Le rocce stratificate offrono come le rocce massiccie strutture variate, ma dello stesso genere; avvi però questa differenza, che le strutture più rare nelle massiccie sono all'opposto le più comuni alle rocce stratificate; le divisioni in sfoglie parallele e in masse romboedriche, che raramente s'incontrano nelle roccie massiccie, sono comuni nello interno delle stratificate, mentre in queste le strutture prismatiche e scagliose si osservano molto più rare che nelle roccie massiccie.

Le rocce semplici, che non hanno *struttura di separazione* naturale ben determinata, presentano, quando vengono rotte col martello, una frattura variabile in ragione dello stato più o meno compatto e della maggiore o minore durezza della roccia; questa frattura può somministrare caratteri importanti nella descrizione delle rocce, e secondo che risulta liscia o scabra, piana o curva, appannata o dotata di particolare lucentezza, ecc., dicesi *unita* o *uguale*, *disuguale*, *granulosa*, *concoidea*, *scagliosa*, *saccaroide*, *vetrosa*, *resinoide*, *ceroide*, ecc.

La *struttura d'aggregazione* delle rocce composte, quella cioè che indica il modo nel quale i minerali componenti sono aggruppati tra di loro, presenta quattro principali varietà risultanti dall'essere una tale struttura in certe rocce analoga a quella che osservasi nel *granito*, nel *porfido*, nelle *amigdaloidi* e nelle rocce arenacee (*gres*, *puddinghe*, *brecce*, ecc.), composte di frantumi di rocce più o meno voluminosi; donde i nomi di struttura *granitoide*, *porfiroide*, *amigdaloide*, *arenacea* o *frammentaria*, riferendosi a quest'ultima le strutture *gresiforme*, *puddingiforme*, *brecciforme*, ecc.

Fin qui della composizione e della struttura delle rocce in genere; passiamo ora a considerare queste masse sotto il rapporto della loro formazione.

Le azioni che tendono a modificare la superficie del globo sono quella dell'acqua e quella dei vulcani; le acque trasportano al mare le materie tolte ai continenti e ve le depongono in istrati regolari; i vulcani versano sopra la terra torrenti di *lava* incandescente ossia di materie minerali liquefatte, che per opera del raffreddamento si convertono in masse solide, dure, talvolta cristalline. Dunque le roccie che si vanno tuttodì formando ripetono la loro origine dall'acqua o dal fuoco, e per conseguenza possono dividersi in due gruppi, vale a dire in rocce di *origine* o *formazione acquea*, ed in rocce di *origine* o *formazione ignea;* le prime, siccome quelle che si sono formate per via di sedimento, si dicono anche *rocce di sedimento* o *rocce sedimentarie.* Inoltre le correnti di lava col loro contatto, e le esalazioni vulcaniche colla loro esalazione chimica modificano le rocce preesistenti in modo da cangiarne intieramente i caratteri fisici ed anche mineralogici; onde conviene ammettere un nuovo gruppo di rocce di origine mista, acquee ed ignee ad un tempo, le quali rocce a cagione della subita metamorfosi vengono distinte col nome di *metamorfiche.* Stabiliti questi gruppi, egli è facile di riferire a ciascuno di essi le rocce che compongono l'intiera scorza del globo, poichè le rocce antiche presentano in generale gli stessi caratteri che i prodotti attuali dei vulcani e delle acque. Di fatto, esplorando certe contrade, vi si rinvengono lave analoghe alle moderne, ma raffreddate da un'epoca anteriore ad ogni tradizione storica; esse non presentano per lo più alcun indizio del cratere che le ha eruttate: ciò non pertanto non puossi muover dubbio intorno alla loro origine ignea. In altre contrade si veggono masse enormi scorificate e vetrificate in parte; e quantunque al primo aspetto non sia facile di concepire in qual modo siano giunte nel luogo in cui giaciono, esse somministrano tuttavia una prova incontestabile dello stato igneo che le ha caratterizzate altre volte. Finalmente vi sono altre rocce che per le forme rotonde del loro complesso, per il loro modo di essere in filoni, in coni, in isolette, in piramidi, in prismi, in muriccioli o dicchi, in gradinate, in colonnate, ecc., per la loro struttura massiccia e cristallina, per la loro posizione rispetto ad altre rocce, entro le quali si sono introdotte, risultano evidentemente da fenomeni di natura ignea, quantunque sembrino scostarsi più sensibilmente dai prodotti vulcanici. Inoltre esse racchiudono i minerali che provengono quasi esclusivamente dai vulcani, ed hanno modificate le rocce colle quali si sono trovate in contatto di maniera a rendere evidente l'intervento di un immenso calore. Avvi insomma, dalle lave fino ai graniti, una serie di passaggi mineralogici e di relazioni di forma e di struttura, per cui non si può dubitare che una gran parte delle sostanze costituenti la corteccia del globo non provengano da fenomeni analoghi a quelli che ci vengono offerti dai vulcani attualmente operosi. I minerali che dominano nella composizione delle rocce ignee sono i feldispati ortoso, albite, labradorite e riacolite, il quarzo, il mica, il talco, l'anfibola, il pirosseno, il diallagio, la serpentina, l'iperstena. Volgendo poscia lo sguardo ad un altr'ordine di fenomeni, i primi letti calcari che veggiamo distesi gli uni sopra gli altri, più o meno inclinati, contenenti una moltitudine di fossili, alternati con argille, sabbie, ghiaje più o meno agglutinate, contenenti ciottoli rotolati, frammenti e massi eterogenei, ci annunziano evidentemente una serie di depositi operati nel seno dei mari, dei laghi, dei fiumi, o sulle loro sponde, ovvero trasportati sulle terre dall'irruzione delle acque. Poi, di sotto, veggiamo altri letti, somiglianti ai primi, ma generalmente più inclinati, più sconvolti, ed i fossili che vi si rinvengono si allontanano maggiormente dagli esseri in oggetti viventi. Poi, sempre più in basso, vale a dire più oltre nell'ordine dei tempi, gli strati calcari, argillosi, ecc., perdono a poco a poco i loro fossili e s'intralciano o si mescolano con rocce talcose, micacee, ecc., che alla loro volta s'intralciano colle masse granitiche, gnesiche, ecc.; esse ci rappresentano così un'azione meccanica o fatti analoghi a quelli che tuttavia si vanno manifestando ai dì nostri. Altre rocce simili ai depositi attualmente formati dalle sorgenti minerali e incrostanti, indicano ch'esse furono deposte in un liquido dotato

Digitized by Google

della proprietà dissolvente. Per ultimo, e per tacere delle formazioni per la via elettro-chimica, per l'azione dei venti, ecc., vuolsi por mente a quegli ampii depositi che si sono operati nel seno delle acque per un'azione o sia semplicemente meccanica, ovvero chimica, od anche meccanica e chimica ad un tempo, e che poscia sono stati modificati dall'apparizione di rocce di formazione ignea, quali sono, per esempio, i micaschisti, gli schisti, ed altre rocce a queste più o meno analoghe e provvedute o prive di fossili. La silice, il calcare, l'argilla, il mica, il talco, la clorite, il feldispato orteso, ora puri, ora misti, compongono in gran parte cotali rocce di sedimento. Egli è adunque evidente che il modo di formazione delle rocce antiche è lo stesso che quello delle rocce moderne; che le une, per essere state sciolte nel fuoco, sono rocce d'origine ignea, che le altre, per essersi deposte fra mezzo alle acque, sono rocce sedimentarie, e che queste, per essere state in certe circostanze modificate dal contatto di quelle, hanno prodotto le rocce metamorfiche.

Per le discorse considerazioni, il Collegno, nei suoi *Elementi di geologia pratica e teorica*, adotta nello studio delle rocce l'ordine geologico più sopra accennato. L'autore divide tutte le rocce in due grandi gruppi, e le descrive incominciando sempre dalle moderne e risalendo alle loro analoghe più antiche, che a buon diritto dobbiamo credere essere state formate in modo simile alle recenti; le produzioni ignee precedono le rocce di sedimento, e al seguito di queste sono indicate le rocce metamorfiche, alle quali passano in seguito di effetti vulcanici; da tale distribuzione risulta la seguente

Classificazione geologica delle rocce secondo la loro origine.

PRIMO GRUPPO. — *Rocce di origine ignea.*

(A) *Rocce pirosseniche.* Tefrina, basalto, wake o vacca, peperino, leucitofiro, dolerite, melafiro, lherzolite.

(B) *Rocce trachitiche.* Leucostina, trachite, perlite, fonolite, tufo.

(C) *Rocce anfiboliche.* Andesite, diorite.

(D) *Rocce ipersteniche.* Iperstenite.

Appendice alle rocce pirosseniche, anfiboliche e ipersteniche. Trappo, spilite.

(E) *Rocce feldispatiche compatte.* Eurite, porfido, retinite.

(F) *Rocce granitiche.* Granito, protogina, sienite, pegmatite, gneiss.

(G) *Rocce serpentinose.* Serpentina.

(H) *Rocce diallagiche.* Eufotide.

Appendice alle rocce ignee. Conglomerati.

Rocce anomale (di origine ora ignea ed ora acquea). Solfo, sal gemma.

SECONDO GRUPPO. — *Rocce sedimentarie.*

(A) *Rocce arenacee (composte di frantumi di rocce preesistenti, qualunque ne sia il volume).* Argilla, marna, sabbia, arenaria o *gres*, puddinga, breccia.

(A') *Rocce arenacee metamorfiche.* Schisto, micaschisto, steaschisto, quarzite.

(B) *Rocce calcaree.* Calcare.

(B') *Rocce calcaree metamorfiche.* Marmo, dolomia, anidride, gesso.

(C) *Rocce quarzose.* Quarzo molare, tripoli.

(D) *Combustibili.* Torba, lignite, litantrace o carbon fossile, antracite.

Il Collegno esclude dalla sua descrizione le rocce metalliche ed altre, come quelle di stronziana, di barite, di fluorina, ecc., che trovansi indicate nelle classificazioni di varii autori, perchè queste sostanze minerali non si presentano in masse così estese da potersi considerare come parti essenziali della scorza del globo; ed aggiunge soltanto alcuni cenni sui depositi di ferro oligisto, ossidulato, idrato, carbonato, sul riflesso che la loro importanza metallurgica debbe forse prevalere sulla poca loro estensione.

Tutte le rocce non hanno la stessa importanza nella composizione della scorza terrestre. Le più abbondanti sono: 1° i graniti, i calcari, i gneiss, gli schisti, i micaschisti, gli schisti talcosi, le argille, le arenarie, le protogine, ecc.; 2° le sieniti, i porfidi, le trachiti, le dioriti, le anfiboliti, i basalti, le serpentine, le tefrine, le dolomie, ecc.; 3° le pegmatiti, le euriti, i gessi, i combustibili, ecc. ecc. Le prime possono paragonarsi a grandi lastre distese sopra la superficie del globo, le seconde a piccole macchie, le ultime a semplici punti.

Le rocce, come dicemmo da principio, non ebbero origine contemporanea; esse si formarono nel lungo volger dei secoli e nelle grandi fasi della terra. Prime a formarsi furono le rocce ignee, poichè la terra, che fu un tempo una massa di fusione ignea, perdendo del calore proprio, venne a rivestirsi di una crosta sottile e sferica, la quale andò sempre aumentando maggiormente in grossezza. Represso sotto questa solida corteccia, il calore centrale la sollevò e la ruppe di tanto in tanto, seco strascinando liquide e infuocate materie che raffreddate produssero i primi elevamenti, le prime asperità della superficie del globo. È questa l'epoca della formazione delle rocce *primitive* o *cristalline*, rocce *massiccie* composte di minerali duri e cristallini, i quali pare si mescolassero formando una pasta, di cui le parti fortemente aderenti non sono legate da alcun cemento, ma si penetrano scambievolmente, e debbono appunto la loro tenacità a quella forte commessura che è tra i cristalli di specie diversa. Le rocce di origine acquea spettano ad un'epoca meno antica, e non fecero la loro prima comparsa se non dopo la condensazione delle acque, vale a dire dopo che l'acqua, mantenuta allo stato di vapore dal calore ancora fortissimo e compresa nell'altissima e grave atmosfera che accerchiava il nostro pianeta, venne per la successiva e graduale diminuzione di temperatura a condensarsi in nebbie, in pioggie, e quindi a generare i fiumi, i laghi, i mari, l'oceano. Le acque, finchè furono calde, rimasero sature di estranee materie minerali; ma gradatamente raffreddandosi, gradatamente deposero le sostanze che più non potevano tener disciolte; donde i depositi formati di strati sovrapposti, ossia le rocce *sedimentarie* o *stratificate*, composte di minerali poco coerenti. Questi primi depositi furono altamente modificati dalla forte temperatura della crosta primordiale, per cui ebbero

Digitized by Google

a soffrire nella loro parte inferiore un principio di fusione e dovettero passare allo stato cristallino senza perdere la loro stratificazione.

Frattanto col crescere del globo in età si fecero, per la precipitazione delle materie estranee, più chiare le acque e più limpida l'atmosfera, e la luce potè disperdere le tenebre e dar principio ad una terza epoca in cui la terra venne successivamente a popolarsi d'animali e di piante. Ma i terremoti, i sollevamenti, le eruzioni, divenuti più frequenti, poichè la crosta terrestre, fattasi più spessa, più gagliardamente resisteva alle forze centrali, sconvolsero e modificarono la superficie del globo, formando le catene dei monti, determinando il parziale cambiamento dei bacini del mare e dei laghi, e generando altre rocce di origine ignea, alle quali tennero dietro altre di origine acquea. Fuse per l'intensità del calore centrale e spinte in alto, le rocce cristalline penetrarono i terreni soprastanti elevandosi in masse od in filoni, injettandone le suture, gl'interstizi, le spaccature dei loro strati; ovvero, traforandoli e rompendoli, si sparsero e distesero alla superficie di essi, come fanno le lave ai dì nostri, e raffreddate si consolidarono producendo altre rocce, che per questo modo di formazione hanno il nome di *rocce di trabocco*. Gli strati attraversati dalle rocce di trabocco si trovarono esposti ad azioni fisiche e chimiche, che dovettero necessariamente modificarne i caratteri più essenziali. Cotal complesso di azioni fisiche e chimiche, che in oggi diciamo *metamorfismo*, ha dato origine alle rocce sopra citate col nome di *metamorfiche*. Così passando per diversi periodi di sconvolgimento e di tranquillità, la superficie della Terra ebbe, l'una dopo l'altra, forme diverse, e vide più volte sparire e nascere intiere generazioni di esseri diversamente organizzati. Gli avanzi di questi esseri, che mai non si rinvengono nelle rocce massiccie primitive, intieramente cristalline, cioè in quelle che rappresentano la solida materia del globo, quale formolla il primigenio consolidamento, ma che stanno compresi nelle rocce stratificate, non primitive, non cristalline, cioè in quelle che rappresentano la detta materia quale le vicende terrestri la riformarono da quella prima epoca in poi, cotali avanzi attestano colla loro presenza e disparità le grandi rivoluzioni del globo e le varie condizioni in cui ebbero origine le congerie delle masse terrestri.

La scorza della Terra è adunque formata di un seguito di rocce diverse, l'una appo l'altra distese, o pressochè orizzontalmente, come in genere nei piani, o con più o meno grande inclinazione, come in genere nei monti. Sottostanno in questo seguito di rocce le primitive massiccie, formate di minerali cristallini, prive di fossili, nè giacenti sovr'altre che ne contengano. Soprastanno le rocce non primitive, accomodate a strati, composte in gran parte di minerali nati dal rompimento o dal chimico sfacimento di altre rocce, e munite di fossili o giacenti sovr'altre che non ne sono sprovvedute. Le rocce primitive, cristalline, siccome quelle che formarono nei prischi tempi la superficie della Terra, costituiscono ordinariamente la parte più inferiore del suolo nella quale l'uomo abbia potuto penetrare; esse si distendono sopra tutta la superficie del globo; mostransi a nudo in un gran numero di paesi, segnatamente verso i poli, e servono di fondamento, di base, di appoggio alle rocce non primitive, stratificate, che in molti luoghi ne vennero sollevate, rotte e sconvolte a segno che i loro strati, lungi dal trovarsi nella loro prima giacitura orizzontale o inclinata in certi limiti, possono presentarsi anche verticali e perfino rovesciati sottosopra.

Il fin qui detto basta per dare un'idea generale delle rocce che compongono la scorza del globo; ci rimarrebbe a dire della successione e dell'età delle formazioni, delle loro serie e degli altri gruppi generali di rocce che si dicono terreni e che giaciono distesi tra i due confini estremi, interno ed esterno, della suddetta scorza: ma questo studio darà materia agli articoli **Terra** e **Terreni**.

Per lo studio delle rocce gioverà consultare il pregevole articolo che il Cordier inserì nel *Dictionnaire universel d'histoire naturelle* del D'Orbigny, il *Traité de géognosie* di D'Aubuisson, gli *Elementi di geologia* del Lyell, il *Trattato di geologia e il saggio comparativo sui terreni d'Italia* di Pilla, gli *Elementi di geologia pratica e teorica*, e l'*Esquisse d'une carte géologique de l'Italie* del Collegno. L'Italia è poi ricca di memorie geologiche e di accurati studii intorno alla composizione e giacitura delle rocce nelle sue diverse provincie. Basterà accennare ai lavori pregevolissimi di Pasini, Pareto, Balsamo-Crivelli, Curioni, Villa, Cornalia, Lavezzari ed altri illustri naturalisti.

ROCCELLA (*geogr.*). — Due luoghi: **R. Jonica**, provincia di Reggio di Calabria, circondario di Gerace, con 6628 abitanti; e **R. Val Demone**, provincia di Messina, circondario di Castroreale, con 1978 ab.

ROCCHETTA (*geogr.*). — Varii luoghi: **R. al Volturno**, provincia di Campobasso, circondario d'Isernia, con 2239 abitanti. — **R. Belbo**, piccolo comune nella provincia di Cuneo. — **R. Cairo** e **R. Cengio**, piccoli comuni nella provincia di Genova. - **R. di Vara**, provincia e circondario di Massa e Carrara, con 1343 abitanti. — **R. Ligure**, provincia di Alessandria, circondario di Novi, con 1142 abitanti. — **R. S. Antonio**, circondario di Sant'Angelo, provincia di Avellino, con 4024 abitanti. — **R. Tanaro**, circondario di Asti, provincia di Alessandria, con 3410 abitanti.

ROCCHETTO e **ROCCETTO** (*liturg.*). — Veste ecclesiastica di fine pannolino a guisa di cotta, con maniche lunghe fino al polso, ornata di merletto. È abito giurisdizionale ed insegna vescovile, usato dal papa, da' cardinali, da' vescovi, da' prelati e da altri per pontificia concessione. Varie dei varii scrittori le sentenze intorno all'origine ed etimologia di cotesta veste (Bonanni, *Gerarch. eccl.*, cap. XLVIII). Il merletto che termina le maniche è foderato di seta, che si addimanda *mostra*, ed è bianca in quello adoperato dal papa, rossa pei cardinali, cremisi pei vescovi e prelati, nera per tutti gli altri. Nell'*Esodo* (XXVIII, 4) parlasi di un indumento sacerdotale che di molto si accosta al roccetto.

Quali possano indossare il rocchetto, ed a quali persone è vietato insegna Benedetto XIV (*De synodo diœces.*, lib. III, cap. XI, 18), cui rimandiamo il lettore studioso di cose liturgiche.

Digitized by Google

ROCCIOSE MONTAGNE (*Rocky Mountains*) (*orogr.*). — Montagne formanti un sistema orografico dell'America del Nord, che nella sua vasta distesa offre configurazione svariata. Prolungazione settentrionale delle Cordigliere centrali del Messico, esso traversa tutto il territorio degli Stati Uniti, non che l'America inglese del Nord, in direzione nord ovest dal 36° e persino dal 32° latitudine settentrionale fino alle coste del Mar Ghiacciale del Nord e all'imboccatura del Mackensie, vale a dire fino al 70° grado di latitudine settentrionale, per conseguente sopra un'estensione di 357 a 399 miriametri, formando il limite fra la grande pianura centrale dell'est e le montagne, non che gli altipiani dell'Alta California, d'Utah, dell'Oregone e della Nuova Caledonia. Nell'istesso tempo questo sistema costituisce sopra un immenso sviluppo di paese e deserti una linea di separazione notevole sotto l'aspetto geologico, idrografico, climatologico, botanico ed etnografico. Dal nucleo della Sierra Valdo, fra 30° e 40° latit. nord, spiccansi due catene in direzione sud-sud-est verso il Nuovo Messico. La catena occidentale forma la linea di divisione fra il Rio-Grande del Norte ed il Rio Colorado, e sotto i nomi di *Sierra de las Grallas*, *Sierra de los Mimbres* o di *Mogollon* prolungasi fino alla *Sierra Madre* del Messico, da cui è separata dall'altopiano di Rio Gila; la catena orientale, o *Sierra de los Comanches* racchiude molte lunghe valli, di cui la più importante è quella di Rio Pesos, e non termina che al 20° lat. nord, nel Texas, sotto il nome di *Monte Guadalupa*. Amendue hanno per base un altopiano, la cui altezza varia fra 700 e 2400 metri. La catena orientale, che al nord del 30° lat. prende anche il nome di Montagne Rocciose, porta sul suo versante orientale enormi picchi di granito. Più al nord, di là dell'immensa soluzione di continuità dell'Arkansas, ergonsi il *James-Peak* o *Pike's-Peak* e il *Long's-Peak* o *Bighorn*, che è forse la vetta più alta di tutta la parte delle Montagne Rocciose compresa nel territorio degli Stati Uniti. Dal James-Peak la grande catena orientale ed occidentale è rannodata da varie catene transversali a montagne quasi ugualmente elevate. Ne risultano varie grandi valli profondamente incassate, chiamate *parks*, e di cui tre trovansi fra il 39° e 40° lat. N.: il *South-Park* o *Bayon Salade* a piede del *Pike's-Peak* e al nord-ovest della sorgente principale dell'Arkansas; il *Middle-Park*, in cui sono situate le sorgenti del Gran River e del Rio Colorado; e il *North-Park* contenente le sorgenti del Nebraska o North Fort e del Platte-River. Al nord ergesi, in direzione nord-ovest, il monte Windriver, altro nucleo notevole donde scaturiscono il Windriver del Missori, il Green-River o Colorado Superiore, del pari che il Lewis-Fork, affluente del Columbia, e di cui il punto culminante, il *Fremont's-Peak*, raggiunge un'altezza di 4244 metri. Al nord-ovest dal lato dell'Oregon il monte *Salmon-River*, contenente le sorgenti del Salmon-River e del North-Fork situate ad alcuni chilometri soltanto dalle sorgenti più alte del Missori, si stacca da questo nucleo. Più lungi verso il nord-est le basse *Black-Hills* o Montagne Nere si prolungano fino all'imboccatura dell'Yellowstone nel Missori. In direzione sud-sud-ovest stendesi verso il territorio d'Utah il *Timpanogos* o *Monte Wasatsch*, che forma un altopiano di cui l'altezza non oltrepassa 1500 a 2000 metri, e che lo divide in versante orientale e versante occidentale. Il primo occupa tutto lo spazio delle Montagne Rocciose compreso fra 37° e 43°, e il secondo quello compreso fra 34° e 45° latitudine nord fino alle montagne marittime dell'alta California chiamate *Sierra-Nevada*. Al nord del monte Windriver la catena principale delle Montagne Rocciose continua ad offrire un carattere selvaggio e scosceso, e raggiunge i suoi punti estremi d'elevazione fra il 25° e il 53° lat. nord in vicinanza delle scaturigini del Saskatschewan sul territorio inglese. Ma allora va sempre più abbassandosi, di guisa che dal 56° al 65°, in cui prende il nome di Monti Chippeway, essa non oltrepassa più 1300 metri, e nella vicinanza del Mare Ghiacciale 600 a 700 metri d'altezza. I passi più noti per superare le Montagne Rocciose sono sei: 1° il passo più settentrionale fra l'*Unigah* o *Peare-River* e il *Takutschessih* o *Frazer's-River*; 2° il passo più pericoloso fra le sorgenti del Saskatschewan e del Columbia, situato come il precedente sul territorio inglese e troppo al nord per essere assai frequentato; 3° il passo del nord fra le sorgenti del Missori e il Bitter-Root-River, assai comodo, e non pertanto poco frequentato, perchè la via che mette ad esso trovasi troppo discosta dal centro degli Stati Uniti; 4° il passo del sud o via dell'Oregon, il quale da *Independence* nello Stato e sulle sponde del fiume Missori mette, attraverso il Kansas, a Lewis: è il più frequentato di tutti; 5° la strada del Green-River (*Rio Colorado*), che conduce a traverso i tre *Parks* nella valle dell'Arkansas; 6° la strada ordinaria delle carovane, che parte da *Independence*, supera l'Arkansas, e mette a Santa Fè nel Nuovo Messico. Questa strada fu presa dal generale Kearney con le sue truppe nella guerra del 1846 contro il Messico. Anche il celebre generale Fremont traversò ed esplorò, non ha molt'anni, le Montagne Rocciose.

Come indica il loro nome, queste grandi montagne sono generalmente composte di rocce: il granito, il gneiss, il quarzo ne formano la base; all'est regna uno strato grosso di roccia secondaria dalle radici della catena fino all'altezza di più centinaja di metri. Incontranvisi alcuni rimasugli vulcanici senza che vi abbiano traccie di vulcani. Le creste hanno la più parte la forma di picchi e sono quali nude, quali coperte di nevi perpetue. I fianchi offrono gruppi sparsi di pini, quercie, cedri, ginestre di piccolissima specie, ecc.; le valli sono per la maggior parte sommamente fertili. Tra gli animali che stanziano nelle Montagne Rocciose meritano special menzione l'orso grigio, il più grande e più feroce della specie, il bisonte ed un ariete a grandi corna striate di forma spirale. Credevasi anticamente che le Montagne Rocciose fossero soltanto una continuazione delle Ande, essendo queste due regioni montagnose connesse da una catena che traversava l'istmo messicano. Ma è ora noto che due depressioni intervengono fra le Ande e le Montagne Rocciose sull'istmo di Panama e quello di Nicaragua.

Digitized by Google

Vedi: Humboldt, *Essai politique sur la Nouvelle Espagne* — James, *Account of Major Long's Expedition to the Rocky Mountains* — Lewis e Clarke, *Travels to the source of the Missouri*, ecc.

ROCCO Giovanni, principe di Torrepadula (*biogr.*). — Nacque in Casoria al 27 dicembre 1806, dove morì nel 31 maggio 1864. Fu magistrato giudiziario ed amministrativo, dotto ed integerrimo, ed occupò il posto di agente del contenzioso prima a Palermo e poi a Napoli, e di procuratore generale della gran Corte dei conti in questa città, fu socio di di molte Accademie e presidente di quella delle scienze morali e politiche di Napoli. Era insignito della croce di cavaliere dell'ordine Costantiniano e di quella di commendatore nell'ordine di Francesco I.

Le sue opere giuridiche, letterarie ed archeologiche sono pregevoli lavori e gli dettero molta rinomanza, non solo per il loro valore scientifico, ma anche per il loro valore letterario, possedendo la lingua latina in modo non comune.

I suoi lavori coi titoli: *Jus canonicum ad civilem jurisprudentiam perficiundum quid attulerit?* (Palermo, Francesco Lao, 1839); *Sulle antichità del Lago Fucino* (Napoli 1854), confermano la fama acquistatasi.

ROCCO Giuseppe (*biogr.*). — Nato in Napoli agli 11 novembre 1815, morto in Casoria al 29 ottobre 1884, fu prima consigliere della gran Corte dei conti di Napoli e poscia avvocato rinomato e per aver sostenute le ragioni e rivendicati alla città di Casoria i beni della Collegiata di S. Mauro, si ebbe la cittadinanza di onore ed un busto in marmo nella sala del Consiglio comunale, erettagli in vita per pubblica sottoscrizione. Fu professore di materie giuridiche nella Scuola di applicazione degli ingegneri di Napoli, governatore dell'ospedale dei pellegrini e convalescenti di Napoli, superiore della Congrega del Sacramento di Casoria e socio di molte Accademie. Autore del *Diritto amministrativo*, delle *Quistioni del diritto amministrativo*, della *Filosofia del diritto amministrativo*, opere di gran valore giuridico. Autore di una importante opera filosofica intitolata: *Dell'ordine universale* (Napoli, Angelo della Croce, 1880), e di due altre, una *Sull'infallibilità del Pontefice Romano* (Napoli, Tip. degli Accattoncelli, 1880), e l'altra *Sulla Vergine* (ivi 1873). In morte il municipio di Casoria gli faceva solenni funerali e con deliberazione consiliare disponeva che le ceneri avessero un posto distinto nella chiesa di quella necropoli e ricordati ai posteri i suoi meriti con un monumento in quel sito.

ROCCO Nicola (*biogr.*). — Nato in Casoria agli 11 ottobre 1811, e morto in Napoli al 7 luglio 1877; occupò i primi posti della magistratura napoletana ed italiana, fu cavaliere dell'ordine di Francesco I, uffiziale mauriziano, grande uffiziale dell'ordine della Corona d'Italia, e cavaliere di quello d'Isabella la Cattolica di Spagna. Fu professore prima di diritto internazionale e poi commerciale nella R. Università di Napoli. Socio dell'Accademia Pontaniana e di molte altre, e presidente di quella delle scienze morali e politiche di Napoli. Sindaco apostolico di Terra Santa e governatore dell'ospedale dei pellegrini e convalescenti di Napoli. Fu il primo a dare all'Europa un *Trattato di diritto internazionale privato* (Giuseppe Giuliano, Napoli 1858), opera originale e dotta in tre volumi tradotti in varie lingue, e lodata dai più rinomati giuristi, come il Mancini, il Portalis, ecc. Sono anche suoi pregevoli lavori quelli intitolati: *Un problema di diritto internazionale marittimo*, *Il Navilio* (Tipogr. della R. Università, Napoli 1875); *Sulle finanze del reame di Napoli* (Gaet. Nobile, 1858); *Del commercio navale delle nazioni guerreggianti* (Tip. della R. Università); *Del sommo principio del diritto privato internazionale* (ivi), *Sulla capacità del religioso professore*. Oltre di tali opere date alle stampe, compilò un *Corso di diritto commerciale*, che è ancora inedito. Poco dopo la sua morte il municipio di Napoli metteva una lapide commemorativa in suo onore alla via Museo Nazionale nella ferriata del suo palazzo dove moriva, e quello di Casoria a quello dove era nato, e dava ad una strada il suo nome e gli decretava un monumento.

ROCELLATI (*chim.*). — Sali che ingenera l'acido rocellico combinandosi colle basi. I rocellati alcalini sono solubili, quelli che hanno a base gli ossidi degli altri metalli sono insolubili. I rocellati alcalini fanno, in soluzione, la spuma come i saponi; ma, concentrandoli, non formano quel liquido viscido e filante come i veri saponi.

ROCELLICO ACIDO (*chim.*). — L'acido rocellico fu scoperto da Heeren nella *rocella tinctoria*. Per prepararlo si esaurisce questo lichene con una dissoluzione d'ammoniaca caustica e concentrata; si aggiunge acqua all'estratto e si precipita con una dissoluzione di cloruro di calcio. Il prodotto è un *rocellato di calce*, che somministra l'acido rocellico trattandolo a calore dolce coll'acido cloridrico diluito.

L'acido rocellico così separato, poscia disciolto nell'etere ed abbandonato all'evaporazione spontanea, cristallizza in aghi incolori, sottili, di lucentezza setosa; osservati col microscopio mostrano la forma di piccole tavole quadrate. È insolubile nell'acqua a freddo e a caldo, ma si discioglie nell'alcoole e nell'etere; queste soluzioni fanno arrossare la laccamuffa. Esposto all'azione del calore si fonde a 130° e si rapprende a 122° cent.; possiede la maggior parte delle proprietà degli acidi grassi, e si combina alle basi salificabili con produzione di sali.

A temperatura più elevata s'infiamma e arde come farebbe una materia grassa. Scaldandolo in campanelle d'assaggio, fornisce un sublimato oleoso, quasi senza residuo, e che poi si concreta.

Non è disciolto dagli alcali diluiti.

Trattato colla potassa caustica forma una materia gelatinosa, insolubile negli alcali, solubile nell'acqua pura. Similmente fa coll'ammoniaca forte. Si scioglie nei carbonati alcalini. In soluzione alcoolica forma precipitato coi sali di piombo, non con quelli di argento. Bollito coi sali d'oro, non si riduce.

La sua formola sarebbe $C^{24}H^{22}O^{6}$.

ROCELLININA (*chim.*). — La *rocella tinctoria* del Capo di Buona Speranza contiene una materia cristallina di natura non acida, cui fu dato il nome di roccellinina.

Si prende l'estratto del lichene trattato colla

Digitized by Google

calce; si scioglie nell'acqua e si precipita coll'acido cloridrico; si ha un prodotto gelatinoso che si fa bollire nell'alcoole. Con questo mezzo si trasforma in etere orsellico l'acido betorsellico che accompagna la rocellinina, e questa non si altera, per cui non è sciolta dall'acqua bollente, mentre è disciolto l'etere suddetto.

La rocellinina cristallizza l'alcoole bollente in aghi delicati, si scioglie appena a freddo nell'alcoole e nell'etere. Si scioglie negli alcali fissi e nell'ammoniaca, non si altera nè colla barite nè colla potassa bollente. Le si attribuisce la formola $C^{36}H^{16}O^{14}$.

ROCH, it. ROCCO (san) (*agiogr.*). — Figlio di un gentiluomo di Linguadoca per nome Giovanni, nacque a Mompellieri nel giugno del 1295. In età di vent'anni essendo rimasto privo dei genitori, distribuì ai poveri tutti i suoi averi e s'incamminò alla volta di Roma in abito da pellegrino mendicante. Giunto in Acquapendente, città di Toscana, ove la peste infieriva, andò subito dal direttore dello spedale per offrirsi infermiere degli appestati, e si diede poi tutto a questo pio esercizio. Percorso ch'ebbe parte d'Italia, ritornò in Linguadoca, ove si dice sia stato tradotto come spione davanti al giudice, che era per l'appunto suo zio, il quale non riconoscendo il nipote, lo fece chiudere in prigione, ove finì di vivere in capo a cinque anni, il giorno 16 agosto 1327. Si vuole che del corpo di san Rocco non rimanesse che una parte a Mompellieri quando gl'Italiani andarono a toglierlo per recarlo a Venezia, e che tredici anni prima il maresciallo Boucicaut avesse fatto trasferire l'altra presso i religiosi Trinitarii della città di Arles. La festa di san Rocco si è a poco a poco introdotta in tutte le chiese per divozione dei popoli che ne invocano l'intercessione contro la peste.

Vedi: Vinas, *Vie de saint Roch* (1858) — Coffinières, *Saint Roch, étude historique* (1855) — D'Aigrefeuille, *Histoire de Montpellier* — *Memorie storiche intorno la vita di san Rocco confessore* (Verona 1836).

ROCHAMBEAU (Giambattista Donaziano DI VIMEUR, conte di) (*biogr.*). — Maresciallo di Francia, nato il 1° luglio 1725 a Vendôme, morto a Thoré il 10 maggio 1807. Entrò nel reggimento di cavalleria St-Simon, col grado di cornetta. Vi si distinse ben presto durante la guerra di Germania, divenne capitano nel 1744, l'anno seguente ajutante di campo del duca d'Orléans, e nel 1747 colonnello del reggimento di La Marche (fanteria). Ferito nella battaglia di Lanfeld, fu presentato poco tempo dopo a Luigi XV, che lo accolse onorevolmente. Nel 1748 ebbe, col conte di Périgord, il comando alternativo dei granatieri riuniti dell'esercito di Oltre-Mosa e segnalossi all'assedio di Maestricht. Fu ferito nel combattimento di Clostercamp nel 1760, ottenne l'anno seguente il grado di maresciallo di campo, fu creato alla pace maggior-generale ed ispettore della fanteria di Alsazia, e ricevette più tardi il cordone rosso, con l'ispezione di Bretagna e di Normandia. Nel 1780 fu nominato luogotenente generale, e qualche tempo dopo comandante di un corpo di 6000 uomini che il Governo spediva come ajuti agli Stati Uniti d'America. Sbarcato a Rhode-Island, formò col celebre Washington il nuovo piano di operazioni da seguire in quella guerra; seppe ritenere a Nuova-York il generale inglese Clinton, contribuì a far retrocedere lord Cornwallis, e prese col generale in capo americano tali disposizioni, che l'inglese, chiuso nella città di York in Virginia, fu ridotto a dover sottoscrivere la celebre capitolazione del 19 ottobre 1781, per cui un corpo di 8000 Inglesi depose le armi, abbandonando agli avversarii 214 cannoni e 22 bandiere. Si sa che questo avvenimento contribuì assaissimo all'esito della guerra, poichè fece prendere al Parlamento inglese la risoluzione di rinunziare ad ogni impresa offensiva, e a poco a poco ne venne la pace, che fu conclusa il 1° giugno del 1783. Il Congresso americano dimostrò la sua riconoscenza a Rochambeau, donandogli due cannoni presi all'esercito inglese, e raccomandandolo con le sue truppe al favore del re di Francia. Luigi XVI lo accolse di fatto con assai onoranza quando fu ritornato in Francia, lo fregiò del cordone azzurro, gli diede il governo di Picardia e gli aggiunse poco dopo al governo di Picardia quello dell'Artesia. Nominato membro della seconda Assemblea dei notabili nel 1788, diede il suo voto per la doppia rappresentazione del terzo stato. Fu poi in Alsazia al tempo dei tumulti di quella provincia, quindi investito del comando dell'esercito del *nord*. Luigi XVI, dopo aver accettata la costituzione, promosse Rochambeau, sulla presentazione dell'Assemblea nazionale, alla dignità di maresciallo di Francia (28 dicembre 1791). Questi conservando sempre il comando dell'esercito del *nord*, rinnovò i suoi tentativi, quando la guerra fu dichiarata, per metter termine ai disordini che si moltiplicavano. Impedito nei suoi divisamenti e denunziato pure all'Assemblea, ottenne, il 7 maggio del 1792, un decreto che riparava con termini per lui onorevoli l'ingiustizia di cui aveva a lagnarsi; ma il 15 del mese seguente si ritirò nella terra di Vendôme. Imprigionato sotto il regno del Terrore, e messo sulla lista dei condannati, era già per salire sul feral carro che conduceva Malesherbes ed alcune altre vittime al supplizio, quando il carnefice trovando, come narrasi, che quello era troppo pieno, respinse il vecchio guerriero, dicendogli che che la sua volta verrebbe più tardi. La caduta di Robespierre salvò poco dopo il maresciallo, il quale fu rimesso in libertà e terminò tranquillamente il resto dei suoi giorni. Nel 1803 fu presentato a Buonaparte, che lo accolse onorevolmente, lo nominò grande officiale della Legion d'onore e gli concesse una pensione come a maresciallo di Francia.

Negli ultimi anni della sua vita egli attese a compilare le sue *Memorie*, che non furono pubblicate prima del 1809, in due volumi in-8°, con una prefazione di Luce de Lancival. Un *Voyage dans l'Amérique septentrionale*, dell'abate Robin (Parigi 1782, in-8°), contiene curiosi cenni sopra le operazioni militari di Rochambeau negli Stati Uniti.

ROCHAMBEAU (Donaziano Maria Giuseppe DI VIMEUR, visconte di) (*biogr.*). — Figlio del precedente, nato nel castello dello stesso nome l'anno 1750, ucciso il 18 ottobre 1813. Abbracciò la professione

Digitized by Google

militare fin dall'età di dodici anni, fu nel 1779 nominato colonnello del reggimento Reale Alvernia (fanteria), accompagnò suo padre in America, ed ebbe parte nei successi della spedizione. Divenne maresciallo di campo nel 1791, luogotenente generale l'anno seguente, e nel tempo stesso fu chiamato al comando delle isole del Vento. Sbarcato a San Domingo, sottomise alcune bande di negri ribellati, e passò alla Martinica in principio del 1793. Ebbe a combattere l'antico governatore di Béhague, che alla testa dei coloni realisti si era unito cogli Inglesi per cacciare i repubblicani. Rochambeau costrinse gli Inglesi a rimbarcarsi, deluse i loro tentativi contro la Guadalupa e Santa Lucia, e stabilì nell'isola il governo repubblicano. Nel 1794 fu nuovamente assalito dagli Inglesi, e capitolò nel Forte-Reale dopo 49 giorni di assedio, non avendo con sè più di 3000 uomini circa, la più parte infermi o feriti. Ritornato in Francia, fu nel 1796 nominato governatore generale di San Domingo; ma subito dopo il suo arrivo avendo a lottare contro gli ufficiali che comandavano sotto di lui, e contro l'amministrazione civile, fu deposto e rimandato in Francia. Dopo stabilito il governo consolare fu impiegato nell'esercito d'Italia l'anno 1800 e incaricato della difesa del ponte del Varo, con la divisione che gli fu commessa. L'anno seguente militò in riva alla Piave e nel Tirolo, passò quindi a San Domingo con la spedizione capitanata da Leclerc, e dopo la morte di questo generale prese egli il comando in capo, a titolo d'anzianità; ma non avendo più sotto i suoi ordini che i meschini avanzi d'un esercito distrutto dal clima e dalla febbre gialla, da cui fu colto egli stesso, dovette chiudersi nella città del Capo. Quivi non ricevendo quasi verun soccorso, capitolò coi negri, ed il giorno 30 novembre dell'anno 1803 si rimise coi pochi avanzi della spedizione alla mercè del commodoro inglese il quale incrociava dinanzi a quel porto. Le truppe francesi ed il loro capo furono dichiarati prigionieri di guerra, condotti alla Giamaica e quindi in Inghilterra, dove Rochambeau stette fino al 1811, anno in cui ricuperò la libertà e ritornò in Francia per uno scambio di prigioni. Nel 1813 ricevette il comando d'una divisione del 5° corpo dell'esercito di Germania, si distinse a Bautzen, come in altre fazioni di quell'anno, e fu ucciso nella battaglia di Lipsia il 18 di ottobre.

ROCHDALE (*geogr.*). — Città importante del Lancastro in Inghilterra, notevole per la prima Società cooperativa, sortavi col nome di *Pionieri di Rochdale*.

ROCHE Achille (*biogr.*). — Pubblicista francese, nato a Parigi il 15 marzo 1801, morto a Moulins il 14 gennajo 1834, era segretario di Beniamino Constant fino dall'anno ventesimo dell'età sua, e collaborò al *Pilote*, all'*Album* e al *Globe*. Un'opera da lui pubblicata, *Mémoires de Levasseur* ex-convenzionale (1829), gli trasse addosso un processo in polizia correzionale, come distruttore della morale e delle leggi, ed apologista dell'anarchia e del terrore; Roche rispose egli stesso con un discorso eloquente, che fu stampato nel 1830. Ma il tribunale appurò che le note somministrate dal Levasseur non avevano potuto servire che a fare un volume, e che Roche, uniformandosi al desiderio del librajo Rapilly, aveva composto intieramente il secondo volume, che formava soprattutto l'oggetto dell'accusa. Ei fu condannato a quattro mesi di carcere e a 1000 lire d'ammenda. Dopo la rivoluzione di luglio si affigliò alla società degli *Amici del popolo* e scrisse nel *Nouveau Journal de Paris*. Quando fu fondato il *Mouvement, journal politique des besoins nouveaux*, Roche, chiamato a collaboratore principale, propugnò schiettamente i principii repubblicani; ma quando questo giornale fu riunito alla *Tribune* cessò di scrivervi. Nel 1833 andò a dirigere a Moulins *Le Patriote de l'Allier*. Ei morì a trentatre anni, e i suoi amici e persino parecchi dei suoi avversarii aprirono una sottoscrizione per dare una pensione alla sua vedova ed a' suoi figliuoli, ch'ei lasciava nell'indigenza. Oltre i suoi scritti politici, Roche compose le opere seguenti: *Albert Renaud histoire du XVIII siècle* (Parigi 1825); *Le fanatisme* (ivi 1827); *Une destinée* (ivi 1833); *Histoire de la révolution française* (ivi 1825); *Résumé de l'histoire romaine* (ivi 1826); *Manuel du prolétaire* (ivi 1833).

ROCHE-AYMON (di la) Carlo Antonio (*biogr.*). — Cardinale e poi arcivescovo di Reims, nato il 17 febbraio 1692 a Mainsac, nella diocesi di Limoges, da un'antica famiglia, fu nominato vescovo (*in partibus infidelium*) al terminare dei suoi studii teologici, passò nello stesso anno alla sede arcivescovile di Tarbes, poscia all'arcivescovile di Tolosa nel 1740, ed a quella di Narbona nel 1752. Il re lo nominò gran limosiniere di Francia nel 1760 ed arcivescovo di Reims nel 1762. Dopo la disgrazia di De-Jarante, nel 1771 La Roche-Aymon divenne ministro degli affari ecclesiastici, ottenne nello stesso anno il cappello di cardinale, e dovette tutti questi favori alla sua indole condiscendente, al suo spirito di conciliazione. Fu egli che amministrò i sacramenti a Luigi XV nell'ultima sua malattia, che battezzò il duca di Berry, il quale fu poi Luigi XVI, che ne benedisse le nozze nel 1770, e che lo consacrò nel 1776. Morì il 27 ottobre 1777, il più anziano dei vescovi francesi e rivestito di tutte le dignità ed onori a cui un prelato potesse aspirare.

Vedi Perreau, *Oraison funèbre du card. de la Roche-Aymon, archev. de Reims* (1777).

ROCHE-BERNARD (la) (*geogr.* e *stor.*). — La piccola città marittima, nel dipartimento di Morbihan, a 442 chil. da Parigi, conta poco più di 1400 anime. Città commerciante e industriosa sul fiume Vilain, sul quale fu costrutto il magnifico ponte sospeso, che misura 198 metri di lunghezza sovra 33 di altezza nelle più alte maree, a 16 chil. dalla foce del medesimo. Il quale scorre in tal punto fra due ripide sponde e durante varii mesi dell'anno è siffattamente turbolento da rendere la navigazione pericolosissima. Restando intercettate le comunicazioni interne del paese e venendone gravi dissesti e inconvenienti, fu pensato, sin dal 1836, di ovviarvi col gettare un ponte sospeso fra le due ripe. Così fu fatto, e l'opera è d'un grande ardimento, se vogliasi riflettere che l'arte di tali costruzioni non era così perfetta e generalmente diffusa come al presente. Perciò questo lavoro costò grande tempo,

Digitized by Google

spese e fatiche, e spesso dovette essere interrotto. Venne finalmente compiuto coi fondi dello Stato, e costò 1,127 000 lire.

ROCHECHOUART-MORTEMART (di) Maria Maddalena Gabriella Adelaide (*biogr.*). — Badessa di Fontevrault, nata a Parigi l'anno 1645, era sorella del duca di Vivonne, di madama di Montespan e della marchesa di Thianges. Destinata di buon'ora al chiostro, essa fu nominata nel 1670 abbadessa generale dell'ordine di Fontevrault e nella badia capoluogo dell'ordine ella diede numerosi esempi di tutte le virtù. Parlando e scrivendo in francese con distinta abilità, conosceva più altre lingue viventi. Morì nell'anno 1701, lasciando alcuni opuscoli sopra varie materie, ma non si conosce comunemente che quello intitolato: *Question sur la politesse, résolue par mad. l'abesse de F...*, inserito nel *Recueil de divers écrits* di St Hyacinte (Brussella [Parigi] 1736). Questa religiosa aveva tradotto, fra altre opere antiche, una parte del *Convito* di Platone, particolarmente il *Discorso di Alcibiade*. L'abate Anselme pubblicò l'*Oraison funèbre* della badessa di Fontevrault (Parigi 1805, in-4°).

ROCHECOTTE (Fortunato GUYON, conte di) (*biogr.*). — Capo dell'insurrezione dei reali in varii dipardimenti di Francia, nato nel 1769 nella Bassa Turena, fu allevato nella Scuola militare di Parigi, entrò poscia come ufficiale nel reggimento del re, abbandonò la Francia nel 1791, raggiunse l'esercito di Condé e militò negli anni 1792 93-94. Ritornò in Francia nel 1795 col conte di Bourmont che andava a riunirsi coi reali in Bretagna. Rochecotte volle dapprima incontrarsi con Charette nel Poitou; ma avendo risaputo che questo capo era venuto ad accordo di tregua col Governo repubblicano, si recò nel Maine, dove concepì il disegno di formare una nuova insurrezione. Fece pertanto un viaggio a Parigi, dove ebbe colloquio con alcuni agenti del re. Intanto essendosi rotta la tregua tra i reali insorti ed i repubblicani, esso ritornò nel Maine e andò a raggiungere Charette in febbraio del 1796. Poco tempo dopo essendo creato comandante in capo nel Maine, vi formò ben tosto adunamenti di truppe, nominò i suoi ufficiali e diede ordine a tutto. Dopo alcuni tentativi senza risultamento d'importanza, ricusò di deporre le armi e di sottoscrivere alla pacificazione generale proposta ed operata in gran parte dal generale Hoche. Ricevette allora nuove istruzioni dagli agenti del re, stabilì una catena di corrispondenze nelle provincie del Maine, del Perche ed altre adjacenti, per trovarsi in istato di risuscitare alla prima opportunità la fazione regia, poi fece più viaggi a Parigi per concertarsi con gli agenti del re, recossi presso Luigi XVIII, che allora trovavasi a Blankenburg in Germania, ritornò in Francia e contribuì all'evasione del commodoro Sidney-Smith, tenuto allora nella prigione del Tempio. Ad onta di tutte le cautele ch'egli usava per deludere le ricerche della polizia ne' suoi frequenti viaggi a Parigi, pure fu arrestato finalmente sul Ponte Reale il 29 giugno del 1798, dopo che ebbe ucciso uno degli agenti appostati, e feriti due altri. Condotto allo stato-maggiore della piazza, negò di rispondere alle interrogazioni, e fu trasferito nelle prigioni della Badia, donde fu tratto dinanzi ad una commissione militare che lo condannò quasi subito a morte. Lo stesso giorno venne fucilato dietro il muro del recinto di Parigi, presso il Campo di Marte.

Alfonso Beauchamp, storico dei Vandeesi, pubblicò le *Mémoires du comte F. Guyon de Rochecotte*, compilate a norma delle sue carte e delle note di alcuni tra' suoi ufficiali (Parigi 1819, in-8°). Se ne trova un'analisi nell'opera intitolata *Victoires et conquêtes*, ecc., pubblicata da C.L. F. Panckouche, dal 1817 al 1824.

ROCHEFORT (*geogr.* e *stor.*). — Città della Francia nel dipartimento della Charente inferiore, a 408 chilom. da Parigi e a 31 dalla Rochelle, giace all'estremità di una vasta pianura sulla riva destra della Charente, a 15 chilometri dalla sua foce nell'Oceano. È una graziosa città edificata regolarmente, cinta di bei bastioni senza fossati e sparsa in parte sul pendìo d'una collina, e in parte sull'orlo d'un marese, le cui esalazioni la rendono insalubre. Le case sono tutte costrutte con semplicità elegante e in generale poco alte. Le vie sono ben lastricate, larghe e tagliate ad angolo retto; le tre principali, larghe 20 metri, sono ornate di due filari di pioppi d'Italia e di acacie. Nel centro della città è la piazza d'armi, ornata di una bella fontana e di una doppia fila d'olmi.

Il suo porto viene formato dalla Charente, la quale, senza essere in questo luogo larghissima, riesce abbastanza profonda per accogliere vascelli da 800 a 900 tonnellate, che vi stanno sempre a galla anche a marea bassa; è comodo, riparato da tutti i venti ed al sicuro da ogni impresa ostile, essendo l'ingresso del fiume difeso da cinque forti. Sono da osservarsi l'arsenale, uno dei più belli e più vasti della Francia, il quale contiene una bella sala d'armi, un grande cantiere di costruzione, darsene di carenaggio, e vasti magazzini per tutto ciò che è necessario alla marineria; la fonderia di cannoni, la corderia, i mulini per nettare i porti e per laminare, le caserme, l'ospedale della marineria ed il palazzo della prefettura sono pur degni d'essere mentovati. In questo porto è un bagno pei condannati ai lavori forzati, capace di 3000 persone. Nè vuolsi tacere della scuola di medicina marittima e di quella di nautica, scuola di chirurgia, di quella di matematiche, della scuola mutua di disegno, di canto e di musica, della società di letteratura, di scienze e d'arti, dell'orto botanico, del gabinetto di storia naturale, della biblioteca pubblica e di quella dello studio di scultura e dei piccoli modelli, collezione unica nel suo genere, che riunisce in sè tutti gli oggetti che servire possono alla marineria. La sua popolazione è di 26,022 abitanti. Un tronco di strada ferrata la rannoda a Poitiers rappiccandosi alla linea da Parigi a Bordeaux.

Rochefort non era nell'XI secolo se non un castello fabbricato sur uno scoglio in mezzo a paludi e cinto da una borgata. Caduto in potere degl'Inglesi nel XIII sec., non fu ripigliato che da Carlo VII. Avendo Luigi XIV riconosciuto il sito come assai opportuno per creare un nuovo porto sull'Oceano, ne fece cominciare i lavori nel 1666, poi immense opere di ogni genere l'hanno reso uno dei più im-

Digitized by Google

portanti della Francia. Rochefort diede i natali a parecchi uomini illustri, fra' quali La Galissonnière, Latouche de Tréville, Gauffier, Andebert, Lesson, Savigny.

ROCHEFORT (di) Guglielmo (*biogr.*). — Cancelliere di Francia, nato nel secolo XV nel borgo ossia castello dello stesso nome presso Dôle, di nobile ed antica famiglia del contado di Borgogna, fu ammesso di buon'ora nel consiglio del duca Filippo il Buono, dopo aver fatti i suoi studii ed essere stato addottorato in leggi civili e canoniche. Accompagnò il figlio di quel principe (Carlo duca del Carolese) nelle sue prime spedizioni, e fu nominato da lui, quando divenne duca di Borgogna, alla carica di referendario. Fu poscia incaricato di varie negoziazioni in Italia; e dopo la morte del suo signore, ucciso sotto Nancy, fu deputato a Luigi XI per trattare del matrimonio della erede di Borgogna col Delfino. Il re, conoscendo l'abilità del negoziatore, volle prenderlo al suo servizio, e gli offerse il governo del Blesese, con un posto nel suo consiglio. Rochefort accettò le offerte, fu nominato cancelliere di Francia nel 1483, e godette del favore di Luigi fino alla morte di questo monarca. Fu confermato nell'ufficio di cancelliere da Carlo VIII, presiedette in tal qualità agli stati generali tenuti a Tours, e morì il 12 agosto 1492. Si può giudicare de' suoi talenti dai suoi *Discorsi* agli stati di Tours, che la storia ci ha conservati.

Guido, fratello del precedente e cancelliere di Francia come lui, fu prima uno dei consiglieri di Carlo il Temerario, poi fu nominato da Luigi XI consigliere al nuovo Parlamento che questo principe instituiva in Digione, e ne divenne primo presidente nell'anno 1482. Deputato da Carlo VIII all'Assemblea d'Amiens, nel 1494, vi si distinse per la saviezza delle sue proposte e per lo spirito di moderazione. Dopo la morte del cancelliere Briçonnet, Carlo VIII diede la sua carica a Guido di Rochefort, e fu in essa confermato da Luigi XII. Fu questo cancelliere che fece creare nel 1497 il gran Consiglio. Pieno di zelo per gl'interessi della Corona, li sostenne con energia, con gran disinteresse personale, e senza ledere in nulla l'equità. Morì il 15 gennajo 1507. Trovasi in seguito alla raccolta delle *Lettere* di Fausto Andrelino un poemetto latino in lode di Guido di Rochefort (V. Rohan [casa di]).

ROCHEFORT (Guglielmo DUBOIS de) (*biogr.*). — Nato a Lione l'anno 1731, fece i suoi studii a Parigi, ed ottenne in età di diciannove anni un impiego assai lucroso negli uffizi delle entrate. La solitudine a cui era astretto nel luogo di sua residenza (Cette in Linguadoca) lo spinse ad imparare la lingua italiana e l'inglese, affine di poter leggere i poemi del Tasso, dell'Ariosto e di Milton nella loro lingua propria. Conoscendo già la greca, si accinse a tradurre in versi l'*Iliade* di Omero, e ne pubblicò tosto alcuni canti, che gli meritarono lusinghieri incoraggiamenti. Questi letterarii successi lo indussero a rinunziare il suo impiego per recarsi nel 1762 a Parigi a darvisi intieramente al suo gusto per le lettere. Nell'anno 1766 pubblicò l'intera versione dell'*Iliade*, che sebbene fosse severamente giudicata dai critici, pure lo fece ammettere nell'Accademia d'iscrizioni e lettere. La versione dell'*Odissea* presto successe a quella dell'*Iliade*, che fu meglio fortunato presso i critici. Tentò poscia il genere drammatico, compose tre tragedie (di cui una sola fu rappresentata nel teatro della Corte, non a Parigi), un melodramma, una commedia che punto non piacque. Morì nell'anno 1788. Le sue opere sono, oltre alle già citate: *Pensées diverses contre le système des matérialistes*, in occasione del *Système de la nature* del barone d'Holbach (1774, in-12°); *Histoire critique des opinions des anciens et des systèmes des philosophes sur le bonheur*; *Ulysse*, tragedia; *Electre*, tragedia; *Chimène*, tragedia lirica; *Les deux frères*, commedia; *Traduction complète du théâtre de Sophocle* (1788, 2 vol. in-8°). Si hanno pure di Rochefort più *Memorie* erudite nella Raccolta dell'Accademia delle iscrizioni.

ROCHEFOUCAULD (*biogr.*). V. La Rochefoucauld.

ROCHEJAQUELEIN (*biogr.*). V. La Rochejaquelein.

ROCHELLE (la) (*geogr.*). — Città forte e marittima di Francia, capoluogo del dipartimento della Charente-Inférieure, sul golfo di Biscaglia, di fronte alle isole di Re e di Oléron, con 20,028 abitanti. È celebre pel famoso assedio sofferto sotto Luigi XIII (V. Richelieu) e per le fortificazioni di Vauban (V.)

ROCHEMORE ovvero **ROCHEMAURE (di) Giacomo.** (*biogr.*). — Letterato del secolo XVI, nato a Lunel verso l'anno 1520, di un'antica famiglia di Linguadoca, coltivò le lettere con frutto, come pure la sua seconda moglie, Margherita di Cambis; attese principalmente alla letteratura spagnuola, e morì verso il 1571.

Si hanno di lui: *Le favori de cour, contenant plusieurs advertissements et bonnes doctrines pour les favoris des princes et autres seigneurs et gentils hommes* ecc., tradotto dallo spagnuolo (Lione 1556, Anversa 1557, in-8°); *Les quatre derniers livres de propos amoureux, dont les quatre premiers par l'injure du temps ont été perdus, et ne se trouvent plus, contenant les discours et mariage de Clitophon et de Leucippe*, trad. pure dallo spagnuolo (ivi 1556, in-16°).

Luigi, della stessa famiglia del precedente, capo del ramo di Gallargues, fu incaricato di più negoziazioni da Enrico IV. Trattasi di questo personaggio nella storia latina di Thou, che lo chiama col nome di *Rupemorus*.

Giambattista Luigi Timoleone, marchese dello stesso ramo che il precedente, nato l'anno 1695, morto nel 1740, si fece conoscere per più componimenti poetici assai graziosi, uno dei quali è citato da Voltaire e non fu stampato.

Alessandro Enrico Pietro, marchese, nipote del precedente, nato a Nîmes verso l'anno 1725, morto nel 1790, segretario perpetuo dell'Accademia della sua città natale, pubblicò alcune *Odi* ed una *Memoria* sopra gli antichi Volci Arecomici e sopra Nîmes capitale di quei popoli, tratta da una grand'opera sopra le antichità di Nîmes, intrapresa in società col dottore Razoux. Lasciò più altri opuscoli manoscritti in versi e in prosa.

Pier Giuseppe, fratello del precedente, fu nominato vescovo di Mompellieri, dopo il concordato del 1802 ricusò di sostenere quelle funzioni, amando meglio di starsi in un posto meno elevato, cioè quello di

Digitized by Google

vicario generale della diocesi, e morì nel 1811 a Nîmes, compianto da' suoi concittadini.

ROCHEPOSAI (Enrico Luigi CHATEIGUER di la) (*biogr.*). — Vescovo di Poitiers, nacque l'anno 1577 a Tivoli presso Roma, dove suo padre era allora ambasciatore del re di Francia Enrico III presso Gregorio XIII. Ebbe a maestro Giuseppe Scaligero, uno dei più chiari letterati del suo tempo. Destinato allo stato ecclesiastico, il giovane di La Rocheposai prese i quattro ordini minori a Roma, e il sacerdozio in Parigi, poi succedette nel 1611 sulla sede di Poitiers a Goffredo di St-Belin. Durante il suo episcopato avvenne a Loudun, città della sua diocesi, il famoso processo contro Urbano Grandier. Egli difese Poitiers contro il principe di Condé che voleva impadronirsene nel 1614, dopo esser venuto in discordia con la Corte. Questo prelato morì di apoplessia nel 1651. Si hanno di lui: *Recueil des axiomes de philosophie et de théologie; Exercitationes ad diversos Scripturæ libros* (Poitiers 1740, in-fol.): questi commenti erano stati dapprima stampati separatamente: *Nomenclator S. E. R. cardinalium qui ab anno 1000 commentati sunt* (Rohan 1653, in-4°): *Dissertationes ethicæ politicæ.*

ROCHESTER (*geogr.*) — Importante città d'Inghilterra, nel Kent (la *Durobrivæ* dei Romani). — Una città della Nuova York, Stati Uniti, porta lo stesso nome.

ROCHESTER (Giovanni WILMOT, conte di) (*biogr.*). — Nato il 10 aprile 1647 a Ditchley (nella contea d'Oxford), morto il 26 luglio 1680, era figliuolo di lord Enrico Wilmot che servì con molto zelo Carlo I durante la guerra civile. Cominciò i suoi studii classici alla scuola di Burford, e passò a dodici anni all'Università di Oxford, ove fece rapidi progressi, ed attinse pei migliori scrittori latini un gusto che conservò per tutta la vita. Appresso viaggiò in Francia e in Italia sotto la direzione del dottore Balfour, dotto scozzese, che sviluppò in lui la vaghezza dello studio e il sentimento del dovere morale. Sfortunatamente Rochester tornò troppo presto in Inghilterra, e si sottrasse a questa savia tutela. A diciott'anni fu introdotto alla Corte, ove attrasse l'attenzione per lo splendore del suo nome, la sua rara bellezza, il suo piacevole e squisito conversare. Il re lo nominò tosto gentiluomo della Camera e controllore del parco di Woodstock. Nella Corte voluttuosa di Carlo II grandi erano i pericoli per un giovane della tempra di Rochester. Trascinato dalla sua estrema giovinezza e dal contagio dell'esempio, ei diede a breve andare in mille eccessi, a tale che quando, sullo scorcio della sua vita, punto dai rimorsi aprì il suo interno al dottore Burnet, gli ebbe a confessare che per lo spazio di cinque anni continui erasi inebbriato tutti i giorni. Il vino raddoppiava il brio del suo spirito e della sua immaginazione, e quindi intrighi in ogni dove con zuffe scandalose da trivio, frizzi satirici contro tutti, ministri, favoriti e perfino il re stesso, sì che fu sbandito spesso dalla Corte, come leggiamo nelle memorie di Grammont. Fra questi disordini venne manco della sua fama di coraggioso, e fu accusato di ricusare la riparazione di offese private e perfino duelli da lui accettati. Questo cercatore d'avventure galanti e di risse trovò il destro da quando a quando di sacrificare alle Muse; ma la più parte delle sue composizioni non sono che satire personali, canzoni erotiche e licenziose in cui riflettonsi la sua vita e le sue idee abituali. I critici inglesi encomiano la grazia e il brio del suo poetare, rimpiangendo in pari tempo il mal uso del suo ingegno. Nelle sue satire sull'uomo imitò Boileau, e il suo poemetto su *Nothing* (Nulla) fu citato per lungo tempo come un capolavoro delle raccolte poetiche per gli scolari. A trent'anni la sanità di Rochester era rovinata ed egli altro non fece che trascinare un'esistenza miserabile. Nell'ultimo anno della sua vita si pentì, come abbiamo detto, della sua vita scapestrata, e pregò il succitato Burnet, vescovo di Salisbury, di pubblicare la narrazione delle sue colpe e del suo pentimento. Rochester lasciò tre figliuole ed un figlio di nome Carlo, il quale morì il 12 novembre 1681. Le sue opere poetiche furono pubblicate più volte: le ultime edizioni sono quelle di Londra 1774 e 1821, in 2 vol.

Vedi: Burnet, *Some passages of the life and death of John earl of Rochester* — *Revue des Deux Mondes* (15 agosto e 1° settembre 1837).

ROCHON Alessio Maria (*biogr.*). — Astronomo e navigatore, nato a Brest il 21 febbrajo 1741, morto a Parigi il 5 aprile 1817. Fu prima destinato dai suoi parenti allo stato ecclesiastico, ed ottenne un benefizio; ma tratto dal suo gusto per le scienze esatte e pei viaggi, non volle mai prendere gli ordini. Nominato nel 1765 bibliotecario dell'Accademia reale di marina, stabilita nella sua città natale, e corrispondente dell'Accademia delle scienze di Parigi, ottenne l'anno seguente il titolo d'astronomo della marina, ed imbarcossi in tale qualità sopra un vascello che trasportava a Marocco il generale Breugnon, ambasciatore straordinario presso il sultano di quel paese, come pure il console Chénier, il quale andava a risedervi come agente generale della nazione francese. Rochon fece alcune curiose osservazioni a Cadice ed a Marocco e determinò varie longitudini per la via delle distanze della Luna dal Sole e dalle stelle. Nell'anno 1768 il Governo lo incaricò di andare a riconoscere le isole e gli scogli che separano le coste dell' India dalle Isole di Francia e di Borbone. Adempì quella missione con buon successo; e dopo aver riconosciuto l'isola di Madagascar per quanto riguarda a scienze, arti e commercio, esplorò scogli ed altre isole a settentrione dell'Isola di Francia, traversò le Maldive, passò lungo le coste del Malabar, e nei paraggi di Ceylan prevenne la ruina della corvetta sopra cui trovavasi, e della sua conserva, facendo conoscere la posizione del *piccolo banco* ed avvisando il capitano del pericolo che si correva. Nel suo tragitto per ritornare in Francia, essendosi fermato alla Corogna, ricevette in dono dal capitano generale della Galizia una grossa verga di platino, che lo mise in istato poi di esperimentare questo prezioso metallo nella fabbricazione di specchi, telescopii ed altri strumenti nautici. Nel 1771 accompagnò Kerquelen nella spedizione commessa a quest'ultimo; ma poco soddisfatto del procedere di questo comandante a suo riguardo, non volle andare oltre l'Isola di Francia. Ritornato a Brest nel 1782, i suoi servigi lo fecero creare due anni

Digitized by Google

dopo, insieme coll'accademico Giovanni Battista Lery, custode del gabinetto di fisica ed ottica del re, stabilito nel castello della Muette presso Parigi, ad uso particolare di esso principe. Rochon diresse allora le proprie ricerche sopra gli strumenti di ottica. Ottenne il posto d'astronomo ottico della marina nel 1787, fu spedito a Londra nel 1790 pel nuovo sistema di pesi e misure che si voleva stabilire in Francia, fu nominato nello stesso anno membro della Commissione delle zecche, e incaricato nel 1792 di esaminare varii progetti proposti pel disseccamento delle acque stagnanti della Senna a Neuilly presso Parigi. Spogliato di tutte le sue cariche a quei tempi di tumulti e di terrore, egli ritirossi nella sua città natale, dove continuò ad attendere con la stessa applicazione ai lavori di pubblica utilità. Inventò veli metallici di filo d'ottone e di ferro, ricoperti di un intonaco solido e trasparente, per la costruzione dei fanali usati nei vascelli affine di rimovere i pericoli d'incendii o esplosioni delle polveri, ecc. Formò nel 1795 a Brest un'officina per la fabbricazione dei cannocchiali necessari alla marina, che ne fu bentosto provvista di eccellenti mercè le sue cure. In quel medesimo anno egli fu compreso nel numero dei dotti destinati a formare l'Istituto di Francia. Propose nel 1796 di costruire un osservatorio nel porto di Brest, e ne fu nominato primo direttore. Nel 1802 recossi a Parigi, ov'ebbe la permissione di stanziare, ed ottenne un alloggio nel Louvre. Sempre intento ai progressi delle scienze, a malgrado dell'inferma vecchiaja, morì nel 1817, lasciando fra altre opere le seguenti: *Opuscules mathématiques* (Brest 1768, in-8°); *Recueil de mémoires sur la mécanique et sur la physique; Nouveau voyage à la mer du Sud* (1783, in-8°), compilato a norma delle note di Croset; *Voyages à Madagascar et aux Indes orientales* (1791, in-8°; 1802, 3 vol. in-8°); nuova ediz. sotto il titolo di *Voyages aux Indes orientales et en Afrique, avec une dissertation sur les îles de Salomon* (1807, in-8°), tradotto in tedesco ed in inglese; *Essai sur les monnaies anciennes et modernes;* molte *memorie* lette all'Instituto sopra varie materie, ecc.

Vedi Delambre, *Notice biographique sur A. M. Rochon* (Parigi 1818).

ROCHON DE CHABANNES Marco Antonio Giacomo (*biogr.*). — Autore drammatico, nato a Parigi il 17 gennajo 1730, morto il 15 maggio 1800, cominciò a farsi conoscere per due o tre melodrammi giocosi, poi diede al teatro francese più commedie, alcune delle quali furono assai applaudite, lavorò poscia soltanto per il gran teatro dell'*Opera*.

Si hanno di lui, oltre al suo *Théâtre* (Parigi 1786, 2 vol. in-8°), le seguenti opere: *La noblesse oisive; Satire sur les hommes*; *Discours philosophique et moral; Le duel*, commedia non rappresentata; *Observations sur la nécessité d'un second théâtre français*. Il celebre critico La Harpe diede giudizio troppo severo intorno a Rochon de Chabannes nel suo *Cours de littérature* (tom. XI, p. 677 e seg.).

ROCKINGHAM (Carlo WATSON WENTWORTH, marchese di) (*biogr.*). — Uomo di Stato inglese, nato il 19 marzo 1730, di antica famiglia, morto il 1° luglio 1782 a Wimbleden (Surrey). Succedette a suo padre primo marchese di Rockingham ne' suoi titoli e nelle dignità l'anno 1750. Esercitando per le sue immense ricchezze e per le sue qualità private grande influenza sopra la fazione dei *whigs*, fu collocato nel 1765 alla testa del ministero, con le funzioni speciali di primo lord del tesoro. Ebbe dapprima ad occuparsi degli affari d'America, e prese in quelle difficili occorrenze certe vie di mezzo che non soddisfecero a nessuna parte. Molti dei suoi principali partigiani, fra altri Pitt (che fu poi lord Chatham), lo abbandonarono, ed egli lasciò il ministero nel luglio del 1766. L'anno seguente rifiutò le proposte che gli furono fatte sotto il ministero del duca di Gratton, si riconciliò nel 1770 con lord Chatham, che era stato suo successore immediato, ed operò d'accordo con esso per respingere i provvedimenti proposti da lord North, che trovavasi allora a capo del ministero. Dopo la caduta di quest'ultimo, nel 1782, il marchese di Rockingham fu rimesso alla testa del governo col titolo di primo lord del tesoro: ma la sua morte produsse la dissoluzione di quel nuovo ministero. Affezionato alle costituzioni inglesi, allevato nei principii dei *whigs*, di cui fu lungo tempo riguardato come il capo, Rockingham aveva fin dall'infanzia concepito opinione, essere necessario per la prosperità dell'Inghilterra che il governo fosse confidato a codesta fazione, ed a norma di tal principio mostrò di condursi in tutti i suoi atti politici, nei quali del resto non diede saggio di abilità straordinaria.

Vedi Albemarle, *Memoirs of the marquis of Rockingham and his contemporaries, with original letters and documents, now first published* (Londra 1852).

ROCOLES (de) Giambattista (*biogr.*). — Storico francese, nato a Beziers l'anno 1620, entrò dapprima nell'ordine di San Benedetto, attese allo studio delle lingue antiche e della storia, si fece addottorare in *gius* canonico, ed ottenne i titoli di consigliere e cappellano del re con la carica d'istoriografo ed un canonicato della collegiata di San Benedetto; ma verso il fine del 1642, per una subita risoluzione partì alla volta di Ginevra, munito di lettere commendatizie che gli diedero il calvinista Claude e il filosofo Bayle, e vi abbracciò la religione dei riformati. Recatosi a Berlino l'anno seguente, vi fu accolto dall'elettore di Brandeborgo, che gli diede titolo di suo storiografo con una pensione. Annojato ben presto della sua dimora a Berlino, domandò la permissione di ritirarsi a Leida, dove si diede a scrivere pe' librai ed aprì una scuola privata di giurisprudenza. Dopo la presa di Nimega, nel 1673, egli ritornò in Francia e rientrò in seno alla Chiesa cattolica; ma non avendo potuto ricuperare gli impieghi che aveva prima della sua apostasia, non tardò a ritornare in Olanda per professarvi di nuovo il culto riformato. Stanco infine di quella vita di venturiere, avendo perduta la moglie da lui sposata a Berlino, ritornò la seconda volta in Francia nel 1685, ottenne il perdono de' suoi errori, fu rimesso nel suo canonicato della collegiata di S. Benedetto, e morì a Parigi nel 1696.

Si hanno di lui: *Introduction générale à l'histoire;*

Digitized by Google

Dialogues de Luxembourg, opera citata da Bayle, ma di cui non si conosce nè la data nè il sesto; *Abrégé de l'histoire d'Allemagne; Histoire véritable du calvinisme* (Amsterdam 1683, in-12°); *Les amours d'Antiochus; Les imposteurs insignes*, ecc.; *La vie du Sultan Gemes* (Zizini), *frère de Bajaset; Vienne assiégée deux fois par les Turks; La Fortune marâtre de plusieurs princes et grands seigneurs de toutes les nations depuis deux siècles; Ziska, le redoutable aveugle, capitaine générale des Bohémiens évangéliques*, con la storia delle guerre e turbolenze per religione nel regno di Boemia dopo il supplizio di Giovanni Huss, ecc. Rocoles pubblicò inoltre un'edizione del *Mondo* di Davity, e lasciò manoscritte traduzioni di Erodoto e di Tacito.

ROCROI (*stor.*). — Borgata francese, dipartimento delle Ardenne, celebre per la vittoria riportata dal gran Condé sugli Spagnuoli il 19 maggio 1443.

RODALOSIA (*miner.*). — Nome del *cobalto solfato*, sostanza minerale di color rosso o rossastro, solubile nell'acqua, stiptica, e proveniente, come la maggior parte dei solfati, dalla scomposizione di minerali solforati. La *rodulosia* o *rodulosia* cristallizza sotto la forma di un prisma romboidale obliquo di 97° 35′, di cui la base è inclinata sulle facce verticali di 108° circa. Trovasi in dissoluzione nelle acque che scolano dalle miniere cobaltifere; riveste le pareti di queste miniere sotto forma di efflorescenze, e qualche volta costituisce piccole stalattiti: se ne veggono esempi nella miniera di rame di Herrengrund presso Neusohl in Ungheria. La rodalosia è spesso associata ai solfati di ferro, di rame e di magnesia; la sua composizione è 30,2 di acido solforico, 28,7 di ossido di cobalto, 41.2 di acqua, con qualche traccia di ossido di ferro. Sembra però che la natura presenti l'acido solforico e l'ossido di cobalto combinati in proporzioni differenti.

RODANIANO TERRENO (*geol.*). — Terreno caratterizzato dall'*Heteraster oblongus*, e che alcuni geologi collocano nello strato opziano ed altri nello urgoniano superiore. Ha il suo tipo alla foce del Rodano.

RODANO (lat. *Rhodanus*, gr. Ῥοδανός, fr. *Rhône*) (*geogr.* e *idrogr.*). — Gran fiume d'Europa, che ha la sua sorgente sul declivio occidentale del San Gottardo, nell'alto Vallese, in mezzo ai siti più selvaggi e più grandiosi delle Alpi, e nella stessa regione d'onde scaturiscono il Reno, la Reuss, l'Aar ed il Ticino. Il suo corso è di una totale lunghezza di 882 chilom., di cui 567 nella Francia o sulla frontiera, e 497 di navigazione; celerissima n'è la corrente, principalmente nella parte superiore, con una pendenza media di 33 metri e 33 centimetri per ogni 162 metri. È da principio formato dalle acque riunite di due torrenti che scendono dai fianchi del bel ghiacciajo della Forca. Scorre a libeccio, passando a Brig, a Leuk, rinomato per la vicinanza delle acque termali (a due ore di salita al disopra, a Leukerbad), a Sion capitale del Vallese, ed a Martigny, ove fa un gomito, e correndo a maestro, va diritto all'estremità orientale del lago Lemano, in cui sbocca, dopo aver lasciato a sinistra il borgo di San Maurizio. In questo primo suo corso di circa 150 chilom. riceve nel suo alveo ottanta ruscelli o torrenti. Entrato nel lago, depone in esso le parti terrose che ha seco portate nel suo rapido corso, ed attraversatolo in tutta la sua lunghezza, le limpide ed azzurre sue onde bagnano Ginevra e i suoi ameni giardini. Alla distanza di un chilometro da quella città accoglie l'Arve, che gli reca tutte le acque dei declivii settentrionale ed occidentale del Monte Bianco. Supera quindi l'angusto passo del forte l'Ecluse, ove si scava un letto profondo, ma sì ristretto, che in certi luoghi non ha più di 5 o 6 metri di larghezza; l'ingresso di questa gola, irta d'immani rupi ha un aspetto oltremodo selvaggio e maestoso. Si è a poca distanza di là e un po' prima di Seyssel che scorgesi ciò che vien chiamato la *perdita del Rodano*. Le rupi calcari, sopra le quali il fiume scorre, pare si abbassino ad un tratto; il suo alveo assume allora la forma di un imbuto, in cui fragorosamente sprofondansi le acque, e le pareti di esso talmente si restringono, che vi ha un punto in cui la distanza da una all'altra riva è minore di un metro. Per uno spazio di circa 90 metri il Rodano scompare del tutto; quando però le acque sono altissime, esse internansi soltanto in parte nell'abisso sotterraneo che gli serve di canale. Più in là il fiume continua ad essere per tal modo affondato, che le sue pareti laterali hanno fino a 50 metri di altezza. La navigazione interrotta da questo intoppo viene effettuata mediante un canale che risale fino a l'Ecluse. Il Rodano ha da questo punto sino alla sua foce nel Mediterraneo un corso di 500 chilometri; fiancheggia da prima il dipartimento dell'Ain, cui divide dalla Savoja e quindi dal dipartimento dell'Isère. Prima di giungere a Lione, riceve al confine occidentale del Giura, l'Ain, fiume a un di presso quant'esso ragguardevole. Oltre le mura di Lione, le sue acque si congiungono a quelle della Saona, suo principale affluente, e la riunione di queste due grandi correnti, soggette l'una e l'altra a considerevoli piene, cagiona spesso disastrose inondazioni. Cominciando da Lione, il Rodano scorre impetuoso a mezzogiorno. Lasciando a destra il dipartimento del Rodano, della Loira, dell'Ardèche e del Gard, a manca quelli dell'Isère, della Droma, di Valchiusa, cui serve di confine, passa a Brienne, a Tournon, a Valenza, a Montelimart, al Pont-Saint-Esprit, ad Avignone, ad Arles, ricevendo successivamente l'Isère, la Droma, l'Ardèche e la Duranza. Biforcasi ad Arles, ed uno dei suoi rami corre allora al S. E. col nome di Rodano Grande (*Grand-Rhône*), dividendosi esso pure presso Saint-Trophin in due bracci: il Rodano Grande propriamente detto al S. E., ed il Vecchio Rodano (*Vieux-Rhône*) al S. O.: l'altro ramo, detto il Piccolo Rodano (*Petit-Rhône*), corre al S. O., e giunto a Silveréal, ripartesi in due bracci, l'uno verso S. E. conservando la denominazione di Piccolo Rodano, e l'altro al S. O. con quella di Rodano Morto (*Rhône-Mort*). L'isola della Camarga costituisce ciò che si può appellare il delta del Rodano, essendo compresa tra il Grande, il Vecchio, il Piccolo Rodano ed il mare. Oltre all'isola della Camarga vengono formate moltissime altre isolette da cotesto fiume, che ha due direzioni principali, comprendente cia-

Digitized by Google

scuna la metà all'incirca della sua lunghezza; la prima ad O. S. O. fino a Lione, e la seconda al S. fino al mare. Il suo bacino viene circoscritto all'E. dalle Alpi Lepontine, Pennine, Greche, Cozie e Marittime; al S. E. dal ramo più meridionale delle ultime; all'O. dalle Cevenne e dalla Costa d'Oro; al N. dai monti Focilli (*Faucilles*), dai Vosgi, dal Giura, dal Jorat e dalle Alpi Bernesi; ha 562 chil. di larghezza dal N. al S., dalla sorgente della Saona al mare, e 292 pur di larghezza massima dalla scaturigine del Rodano a quella della Grona, affluente della Saona. Le acque di cotesto fiume, vengono messe in comunicazione con quelle di altre considerevoli correnti, la mercè di parecchi canali, per es., quello del Rodano al Reno, che stendesi dalla Saona al Reno, quello del Centro, che congiunge questo medesimo fiume alla Loara, e quello di Borgogna, che unisce la Saona alla Yonne e successivamente alla Senna. Il canale di Arles elimina le difficoltà della navigazione del Gran Rodano, e fa lo stesso il canale Beaucaire, che congiunge il Rodano colla Garonna, mediante quelli della Radelle e di Etangs. Le città più cospicue bagnate dal Rodano sono: Ginevra nella Svizzera; Lione, Vienna, Tournon, Valenza, Viviers, Pont-St-Esprit, Avignone, Tarascona, Beaucaire e Arles nella Francia. Il più ragguargevole dei ponti costrutti sul Rodano è Pont Saint-Esprit. Rispetto alla navigazione dividesi il fiume in Rodano alto (*Haut-Rhône*), salendo da Lione, e Rodano basso (*Bas-Rhône*) scendendo; e lo sviluppo totale del corso navigabile si è per esso di 497,000 metri, 45,000 dei quali di navigazione marittima, la quale compiesi da Arles al mare, mentre da questa città al Parc essa è veramente fluviale. In tutto questo tratto vengono trasportate annualmente tonnellate 48,096,060 di varie merci, e principalmente di cereali, vini, metalli, droghe, stoviglie, minerali, materiali e legnami galleggianti; 48,000,000 tra il Parc ed Arles, e non più di 96,060 fra il mare ed Arles; alcuni piroscafi fanno inoltre il trasporto dei viaggiatori tra Lione ed Avignone.

Prima di qualunque altro tra i grandi fiumi dell'Europa occidentale, fu noto ai Greci ed ai Romani il Rodano, perchè le notizie più antiche intorno al medesimo devono essere state divulgate dai Focesi e dai Greci di Marsiglia, non potendosi intendere ciò che ne dice Avieno (*Or. Marit.*, 623-90), valendosi di fonti inaccessibili agli altri. Plinio ne deriva assai erroneamente il nome da una città che appellavasi Roda (*Rhoda*); ma gli è a notarsi che il nome Rodano è più vecchio di qualsiasi città che fosse stata somigliantemente chiamata, ed è, al pari dei nomi di altri fiumi europei, una delle più antiche reliquie delle lingue parlate nell'Occidente. Polibio suppose che il Rodano scaturisse da un punto più all'E. di quello effettivamente succede, ma sapeva benissimo che scorreva giù per una lunga valle all'O., quantunque non parli per nulla del *Lago di Ginevra*. Tolomeo, l'ultimo degli antichi geografi, non aveva cognizione esatta delle scaturigini del Rodano, sebbene i Romani lunga pezza prima di lui devono aver saputo dove fossero a rintracciarsi. Egli deriva l'origine dell'Arari (*Arar*, *Araris*, oggi *Saona*) dalle Alpi, per cui intendesi il Giura, ed in quest'asserzione, ed in ciò che dice del corso dell'Arari e del Dubi (*Dubis*, oggi *Doubs*) può essersi attenuto a Strabone, come fu da qualcuno supposto. Gli svarioni intorno alle sorgenti di questo fiume sono abbastanza strani, asserendo Pomponio Mela perfino che il Danubio ed il Rodano sono fiumi della Germania, ed in un altro passo, che scaturisce non lunge dalle sorgenti dell'Istro e del Reno (Pomp. Mela, II, 5; III, 3; Strab., IV, p. 186; Ptol., II, 10; Plin., III, 47). Vi è molta discrepanza nelle varie asserzioni sul numero delle bocche del Rodano, affermando Timeo, citato da Strabone, che ve n'erano cinque, mentre Polibio rigetta la sentenza di Timeo e non ne novera che sole due, chiamandone massaliotico o marsigliese il braccio orientale. Artemidoro, giusta la citazione di Strabone, ne stabilisce cinque, ma Strabone stesso non accerta quante fossero, contentandosi di avvertire che sopra le foci del Rodano, non lungi dal mare, esiste un lago che dicesi Stomalimne o lago dello sbocco, considerato da diversi come una delle bocche del Rodano, e particolarmente da coloro che ne noverano sette; ma tosto soggiunge essere stata questa un'opinione erronea. Cesare aveva fatto costruire delle navi ad Arelate (oggi *Arles*) nella sua marcia verso Marsiglia per porvi l'assedio, e le fece venire giù per il fiume alla città assediata, e probabilmente per il ramo orientale (Strab., IV, p. 183; Polyb., III, 41).

Il Rodano veniva di già navigato alle sue sponde allorchè Annibale vi giunse col suo esercito per varcarlo, ed ancora molto tempo prima. Polibio è il più antico degli autori che ci abbia dato precisa contezza del fiume. Annibale lo attraversò, nel 218 av. C., in un punto sopra la biforcazione della corrente, e naturalmente più in su di Arles, ritenendosi dai più che la biforcazione non fosse allora più in alto di cotesta città, seppure vi era; egli quindi valicò il fiume probabilmente a *Beaucaire*, e sotto la congiunzione del *Gardon*. Proseguì quindi la sua marcia al N., dal lato orientale del fiume verso l'Isola degli Allobrogi (*Insula Allobrogum*, formata dalla Saona e dal Rodano). Molto fu scritto dagli eruditi su cotesto passo di Polibio, ed anche su quello di Livio (XXI), il quale descrive parimente cotesta traversata (Polyb., III, 43; Long, *The march of Hannibal from the Rhone to the Alps*; Ukert, *Gallien*, p. 561, e gli scrittori moderni citati da entrambi).

Plinio nota tre foci del Rodano, venendo da lui chiamata bocca ispanica (*Hispaniense os*) la prima, che può reputarsi da noi essere stata la più vicina alla Spagna; Metapino (*Metapinum*) la seconda, e marsigliese la terza, ch'era la più grande (Plin., III, 4). Anche alcune mappe moderne non segnano più di tre bocche per cotesto fiume, mentre Tolomeo (II, 10) non ne ricorda che due sole, l'occidentale e l'orientale, commettendo lo sbaglio di porre le Fosse Mariane ossia il canale del Rodano fatto scavare da Mario, nel 102 av. Cr., all'O. anzichè all'E. della bocca occidentale. I canali del Rodano ingiù di *Arles* ponno essere stati cangiati in alcune parti anche nei tempi storici, ed il letto del fiume insù di *Arles* non è sempre stato dove si distende oggidì. Ma, ciò non ostante, non vi è

Digitized by Google

prova di sorta di alcun considerevole cangiamento nel corso del fiume dal tempo di Polibio, fiorente due secoli av. Cr., sebbene sia certo che le materie di alluvione trascinate ingiù dal fiume devono avere ingrandito il delta del Rodano. Fra i tanti canali antichi e moderni che agevolano la navigazione del Rodano, primeggia sempre il testè citato, che negli antichi e ne' medievici geografi viene indicato col titolo di Fossa Mariana o Fosse Mariane (*Fossa Mariana*, *Fossæ Marianæ*), in onore di Mario, domatore dei Cimbri e dei Teutoni e sgozzatore spietato dei Romani. Narra Plutarco che il sommo capitano, valicate le Alpi nel 102 av. Cr. per correre incontro ai Teutoni ed ai barbarici loro alleati, aveva posto il suo campo vicino al Rodano. L'imboccatura di questo fiume era ingombra di melma, sabbia e creta, e resa quindi difficile, faticosa e bassa per le navi onerarie. Annojandosi i soldati dell'ozio degli accampamenti, Mario li trasse colà, e cominciò a far eseguire un taglio, in cui fece divergere gran parte del fiume, ed ordinando che il nuovo canale terminasse ad un punto conveniente della costa, diede al medesimo uno sbocco profondo, che aveva acqua bastante per le grandi navi, e placido e tranquillo entrava nel mare (Plutarch., *Marius*, c. 15). Rimaneva cotesto canale dal lato E. della bocca orientale del Rodano, ed i più dotti ed accurati tra i moderni geografi riconobbero che correva in linea retta dall'E all'O., partendo dal golfo di Stomalimne (ora *Etang de l'Estouma*) e giungendo al Rodano, con cui univasi 2 chilom. circa sopra la sua foce. Aveva la lunghezza di 24 chilometri, nel nome del villaggio di *Fos*, detto anche *Fos* o *Fos-les-Martigues*, nello scompartimento delle Bocche del Rodano, con 1975 abitanti, ravvisasi tuttodì la traccia del latino *Fossa* o *Fossæ*, e ben a ragione, perchè il villaggio stesso sorge propriamente sopra il sito per cui entrava il canale nel golfo. Vi si ravvisa tuttora dall'uno dei lati un lungo taglio fatto nella roccia alla base del monte, e gli è probabile che quivi appunto fosse la chiusa. All'O. di Fos vi è una vasta palude, detta dai Francesi *Le Marais de Fos*, che veniva attraversata dal canale, e che termina in uno stagno del medesimo nome, congiungentesi collo stagno di Galéjon, dove era lo sbocco del ramo marsigliese del Rodano ai tempi di Mario. La palude di Fos, lungh'essa tutta la linea per cui supponesi essere passato il canale, presenta tuttodì una cavità che riempiesi d'acqua nella stagione piovosa. Rimangono adunque le tracce più evidenti del canale del Rodano, fatto scavare da Mario, quasi a distrazione e ricreazione degli oziosi suoi soldati, lasciando così un'opera stupenda d'idraulica, che i posteri ammirano senza saperla perfettamente ripristinare. Conchiuderemo col notare, essere le acque del Rodano abbondanti di pesci, producendo in copia trote, lucci, barbi, anguille, cheppie, carpii, persici, grandi lamprede e storioni; e godere di non poca rinomanza i vini delle sponde del Rodano, particolarmente quelli del Romitaggio, nelle vicinanze di Tournon. Celebre fra gli antichi ed anche fra gli odierni geografi si è la pianura sassosa tra Marsiglia e le foci del Rodano, a circa due chilometri dal mare, conosciuta dai Latini e dai Greci colla denominazione di Campi Sassosi (*Lapidei Campi* o *Lapideus Campus;* πεδίον λιθῶδες, λίθινον πεδίον), e dai Francesi chiamata *La Crau*, di cui parlammo a suo luogo (V. Lapidei campi).

RODANO (*geogr.*). — Comune della provincia e del circondario di Milano, con 1343 abitanti.

RODANO (dipartimento del) (*geogr.* e *stor.*). — Bagnato a levante dalla Saona e poscia dal Rodano, cui essa si riunisce, confina dalla stessa parte coi dipartimenti dell'Ain e dell'Isère, a mezzogiorno ed a ponente col dipartimento della Loira, ed a settentrione con quello di Saona-e-Loira. Il suolo di esso è montuoso e favorevole, pei colli e le valli ond'è intersecato, alla coltura della vite, particolarmente lungo la Saona ed il Rodano. I monti del dipartimento racchiudono miniere importanti di metalli, segnatamente quelli di Saint-Bel e di Chessy presso il banco dell'Arbresle, a 30 chilometri da Lione, che hanno somministrato in alcuni anni fino a 3000 quintali di rame; sono queste le miniere più abbondanti di tal metallo ch'esistono in Francia. Si scavano eziandio miniere di piombo argentifero, non che miniere di carbon fòssile, cave di marmo, ardesie e pietre di taglio. A Charbonnières scaturisce una fonte di acqua ferruginosa ed alquanto sulfurea.

Il dipartimento, ancorchè sia uno dei più ragguardevoli della Francia, a motivo della città di Lione che ne è il capoluogo, non ha che una superficie di 279,081 ettari soltanto, di cui oltre alla metà di terre coltive, il resto tra prati, vigne e boschi. Nè il legname, nè i cereali non bastano al consumo del dipartimento. In alcune terre si fa un'abbondante raccolta di frutta, e si coltiva quasi generalmente il gelso, onde si ricava un buon raccolto di bozzoli. Sul Monte d'Oro, nelle vicinanze di Lione, oltre a buon numero di vacche, si allevano circa 20,000 capre e vi si fabbrica gran quantità di ottimo cacio. I vigneti formano una delle maggiori ricchezze del dipartimento, e rinomati sono i vini di parecchie sue terre. La popolazione è di 741,470 abitanti.

L'industria manifattrice di cotesto scompartimento è fra le più ragguardevoli, comparendovi in prima linea la fabbricazione dei tessuti di seta e cotone, e poi quella della birra, dei cuoi, delle ocre, delle stoviglie e dei lavori da pizzicagnolo. Vi si contano 329 stabilimenti industriali, tranne i molti di Lione e Tarare (V.).

Confondesene la storia con quella del Lionese e del Beaujolais, di cui si parlò nella storia generale della Francia (V.). Gli uomini più illustri che ebbero culla in esso sono: *Delorme*, architetto; *Coustou* e *Coysvox*, scultori; *Rosier*, agronomo; *Jussieu*, botanico; *Scarron*, poeta; *Say*, economista: *Jacquart*, meccanico; i marescialli *Villard* e *Suchet*, il generale *Duphot*, *Giulio Janin*, il ministro *Roland* ed *Andrieu*.

RODANURI (*chim.*). — Solfocianuri alcalini, che precipitano in rosso i sali di ferro.

RODDA (*geogr.*). — Comune della provincia di Udine, circondario di San Pietro al Natisone, con 1423 abitanti.

RODDI (*geogr.*). — Comune nel circondario d'Alba, provincia di Cuneo, con 1289 abitanti.

Digitized by Google

RODELLA Giambattista (*biogr.*). — Letterato e biografo italiano, nato il 1° marzo 1724 nel Bresciano, abbracciò lo stato ecclesiastico, fu segretario del conte Mazzuchelli e suo socio nella grande opera biografica intitolata *Gli scrittori d'Italia*, ecc. Scrisse poi la vita di esso conte (*Vita, costumi, scritti*, ecc., Brescia 1766, in-8°), e la pubblicò sotto il nome di *Nigrelio accademico agiato;* quindi attese a compilare cinque volumi in fol. di *Notizie biografiche*, la cui pubblicazione, con quella di due volumi del Mazzuchelli rimasti inediti, compie la storia degli scrittori italiani fino alla metà del secolo XVII. Questo laborioso biografo morì a Brescia il 5 maggio 1794. Si hanno di lui, oltre gli scritti già citati, più altre opere, tutte pubblicate sotto nomi supposti, e sono: alcuni trattati ascetici, *sonetti e lettere* inserite nella *Raccolta calogeriana; notizie biografiche*, pubblicate separatamente; un opuscolo sommamente raro, intitolato: *Le venticinque novelle di don Tragino della Bastia di Britheinopoli, per Simone Piscopio* (1781, in-16°). Lasciò manoscritta una continuazione degli *Scrittori italiani*, e gli *Elogi delle dame bresciane*. Si troverà l'elenco circostanziato delle opere del Rodella in seguito al suo *Elogio*, scritto dal P. G. Gussago francescano (Padova 1804, in-8°).

RODENTI (*zool.*). V. Rosicanti.

RODENTI (*tecn.*) — Nome dato in tintoria a certe sostanze che, applicate sopra un dato punto di stoffa previamente mordenzata o colorata, distruggono i mordenti o i colori, per applicarvi poi un'altra tinta.

RODEO (*zool.*). — Generi di pesci teleostei fisostomi, della famiglia dei ciprini.

RODEORETINA (*chim.*). — Sostanze estratte dalla resina di gialappa.

RODEORETINOLO (*chim.*). — Liquido neutro, oleaginoso, vischioso, che al contatto dell'acido cloridrico dà la rodeoretina e il glicosio.

RODERICO oppure **RODRIGO** (*biogr.*). — Ultimo re dei Visigoti di Spagna, figliuolo di Teofredo duca di Cordova, a cui il re Witiza aveva fatto cavar gli occhi, si ribellò contro quest'ultimo, lo vinse e fu acclamato re in luogo suo verso l'anno 710. Nessun autore contemporaneo scrisse la storia di questo principe, ed è permesso il credere, secondo l'opinione di alcuni giudiziosi critici, che i mali di Spagna al tempo del regno di Roderico derivassero meno dalla sua condotta personale, che dai vizi e dalla tirannide precedente di Witiza, dalla vendetta de' suoi figli, di suo fratello Oppa arcivescovo di Siviglia, e del conte Giuliano suo cognato, governatore di Ceuta. Secondo quest'ipotesi, la storia di Caba ossia Florinda figlia del conte Giuliano, oltraggiata da Roderico, sarebbe una favola. Noi seguiremo, nel succinto racconto della catastrofe che rese i Mori padroni della maggior parte di Spagna, ciò che dicono gli scrittori arabi a preferenza di quanto narrano gli storici spagnuoli, i quali forse per impulso di amor nazionale attesero ad infamare ed oscurare la memoria del monarca visigoto.

Avendo i partigiani di Witiza chiamati a proteggere la loro causa gli Arabi conquistatori dell'Africa settentrionale, questi sbarcarono sulla costa d'Algeziras l'anno 711, sotto la condotta di Tarick-ben-Zeyad, e presero posizione sulla montagna di Calpe, detta oggidì Gibilterra. Un primo corpo di truppe, composto del fiore della cavalleria spagnuola, mandato contro essi da Roderico, fu messo in rotta dalla cavalleria musulmana, e il principe visigoto si avanzò ben tosto in persona alla testa di 89 a 90,000 uomini. La battaglia fu combattuta in riva al fiume Leta (nominato dappoi Guataleta), il 17 luglio del 711, e durò tre giorni. Nell'ultimo giorno, Tarick avendo riconosciuto Roderico pel lusso dei suoi vestimenti e per la pompa del suo carro, piombò sopra di lui e lo uccise d'un colpo di lancia. Furibondi per la morte del loro principe, i cristiani contesero ancora la vittoria con tanto accanimento, che i musulmani non trionfarono veramente prima del 26 luglio, dopo nove giorni di combattimenti e di strage. Tarick, dopo aver troncata la testa a Roderico, la fece imbalsamare e la mandò a Mousa governatore d'Africa, il quale si affrettò a trasmettere al califfo di Damasco la relazione della battaglia e il trofeo che attestava la vittoria. Questa narrazione discorda alquanto da quella degli storici spagnuoli, i quali fanno fuggire Roderico, durante il combattimento, per andare a nascondere la sua vergogna e i rimorsi in un oscuro ritiro, dove gli fanno terminare i suoi giorni; ma, come accennammo più sopra, questo racconto vien riputato meno credibile che quello degli storici arabi. Roberto Southey pubblicò intorno alla catastrofe di questo principe (celebrata nel secolo XIV in più *romanze* spagnuole, che furono tradotte e pubblicate nel 1822 da Abele Hugo) un poema intitolato: *Roderico ultimo re dei Goti*, tradotto in francese da Bruguière (Parigi 1821, in-8°). Questo medesimo argomento fu pure esposto sulle scene francesi da Guiraud sotto il titolo di *Comte Julien*, tragedia rappresentata e stampata a Parigi nel 1823, in-8°.

RODERIQUE (di) **Giovanni Ignazio** (*biogr.*). — Scrittore del secolo XVIII, nato a Malmedì l'anno 1697, entrò da prima nella Compagnia di Gesù, ne uscì otto anni dopo, fece più viaggi nell'interno della Francia, poi recossi a Colonia, dove si ammogliò ad una vedova che possedeva il privilegio imperiale della *Gazzetta* di quella città, giornale politico scritto in francese. Questo giornale prosperò sotto la direzione di Roderique, il quale morì il 6 aprile 1756. Si hanno di lui, oltre ai suoi articoli nella *Gazzetta* di Colonia, le seguenti opere: *Disceptationes de abbatibus, origine.... abbatiarum inter se unitarum Malmundariensis et Stabulensis*, ecc. (Wurtzburg 1727, in-fol.), opera polemica contro il padre Martenio e Orsino Durando; *Disceptatio tertia*, ecc., sopra lo stesso soggetto (Colonia 1731, in fol.); *Coloniensis ecclesiæ deque suæ metropoleos origine, traditio vindicata*, ecc.; *Historiæ universalis institutiones; Corrispondenza dei dotti*, opera periodica pubblicata nel 1743, in-12°, e che non durò oltre quell'anno.

RODEZ (*geogr.*). — Piccola città di Francia, capoluogo del dipartimento dell'Aveyron, con 10,000 ab.

RODI (lat. *Rhodus*, gr. Ῥόδος) (*geogr.* e *stor.*). — Isola dell'odierno Impero ottomano, sul confine S. E. dell'Arcipelago, nel mare Mediterraneo, presso la costa S. O. dell'Anatolia, da cui la separa un canale largo 16 chilom., sotto 35° 53′ e 36° 28′ di

Digitized by Google

latit. N., e 25° 20′ e 25° 52′ di long. E., con 68 chilom. di lunghezza dal N. N. E. al S. S. O. e 30 di larghezza, e 260 chilom. quadrati di superficie. Appartiene per la sua giacitura assai più all'Asia che all'Europa; ma secondo la ripartizione amministrativa più recente dei turcheschi dominii, non è annessa più alla Turchia di Asia, ma bensì a quella di Europa, nell'ejaleto o governo generale di Gizair ossia Arcipelago, in cui primeggia fra tutte le altre isole, che più o meno le fanno corona. Viene solcata nella maggiore sua estensione da una catena di montagne, da cui scendono molti torrenti, e fra questi il più notevole è la Fisca. I capi o promontorii più prominenti sono tre: Mulini al N.; San Giovanni all'E., e Tranquillo al S. Delizioso vi è il clima; temperati i calori dal vento di O., che vi è dominante; di luglio e di agosto vi soffiano venti caldi dall'Asia Minore; dolcissimo ed un po' umido l'inverno. Le coste e l'interno presentano i siti più belli ed ameni; valli profonde, in cui crescono naturalmente i mirti e le rose, protendonsi fino al lido del mare. Ubertosissimo il suolo, da cui traevansi un dì i più abbondanti ricolti, ma il dominio turchesco lasciò l'agricoltura nel più completo abbandono. Il prodotto principale dell'isola si è oggidì il vino, ma vi si raccolgono eziandio frutta in copia, per esempio, aranci, cedri, fichi, mandorle, olio e cotone; gli alberi da cui estraesi la trementina vi sono comuni, ed i monti sono coperti di selve di quercie, pini ed abeti, di cui servivansi gli antichi Rodii per la costruzione delle loro navi, e che spedisconsi oggigiorno in grande quantità all'arsenale di Costantinopoli. Vi si alleva gran numero di montoni e capre, ed anche di pecchie; riboccano i boschi di selvaggiume e le spiaggie marine di pesci. Scarsa l'esportazione delle derrate dell'isola, non fruttando più di franchi 400,000 all'anno, che ricavansi dalla vendita delle frutta, del vino, della cera, della valonèa e delle cipolle; mentre l'annua importazione di granaglie, generi coloniali e tessuti diversi dà *due milioni* di franchi. Considerevolissima un dì la popolazione dell'isola, in cui contavansi fino a 200 ed a 300,000 abitanti, ed oggi non se ne contano invece più di 28,000, di cui 6000 Turchi, 1000 Ebrei, 120 Franchi od Europei, e circa 21,000 Greci. Le rendite dell'isola ascendono ad 1,340,000 piastre, e le spese ad 1,420,000, avendovi il solo governator generale l'annuo emolumento di 720,000, ossia 173,600 franchi.

La finora descritta si è l'isola di Rodi dei tempi moderni, identica per le sue condizioni geografiche coll'antica e medievica Rodi, ma di gran lunga inferiore per le sue condizioni civili e sociali. Era la Rodi degli antichi una delle precipue isole dell'Egeo, e più propriamente di quella parte dell'Egeo che chiamasi il mare Carpazio, alla distanza di 15 o 16 chilom. dalla Caria, paese dell'Asia Minore. Dicesi che nei tempi primitivi sia stata conosciuta coi diversi nomi di Ofiussa (*Ophiussa*), Stadia, Telchine (*Telchinis*), Asteria, Etrea (*Æthræa*), Trinacria, Corimbia (*Corymbia*), Poiessa (*Poiessa*), Atabiria (*Atabyria*), Macaria ed Oloessa (Plin., v, 36; Strab., xvi, p. 653; Steph. B., *s. v.* Ῥόδος). Stendevasi dal S. al N., ed aveva, secondo Strabone, 165 chilometri di circonferenza; 180 secondo Plinio, e soli 152 secondo il computo altrui. La catena dei monti, da cui viene attraversata l'isola dal N. al S., era nota anche agli antichi, che davano il nome di Atabiri od Atabirio (*Atabyris*, *Atabyrion*) al punto più culminante della medesima; le città erano tutte sul littorale. Elevasi l'Atabiri 4250 metri sul livello del mare, e sulla sua vetta sorgeva un tempio a Giove Atabirio. Credevasi che Rodi fosse emersa tutto ad un tratto dal mare, e dicesi che i Telchini (*Telchines*), i più antichi de' suoi abitanti, vi fossero immigrati dall'isola di Creta (Pind., *Olymp.*, vii, 23, ecc.; Plin., ii, 87; Aristid., *Orat.*, xliii, p. 653; Strab., xiv, p. 605; Diod., v, 55). Dicesi che i Telchini, intorno a cui vengono narrate molte favole, sieno stati nove di numero, e che la loro sorella Alia od Anfitrite sia diventata, per opera di Nettuno, madre di sei figli e di una figlia, che fu nomata Rodo, da cui ebbe l'isola alfine il nome che tuttodì porta. Altri all'incontro traggono questo da ῥόδου (rosa), a cagione della rosa che comparisce qual simbolo sulle medaglie dell'isola; così che Rodi significherebbe propriamente l'isola delle Rose (Eckhel, vol. ii, p. 602; Sestini, *Num. vet.*, i. 382). Dicesi che questi antichissimi e favoleggiati Telchini sieno periti o fuggiti dall'isola per una inondazione; ed Elio (*Helios*) creò una nuova razza di abitatori, che da lui si denominarono Eliadi (*Heliadæ*), sette di numero, antenati di sette tribù, che in parte popolarono la stessa Rodi, ed in parte emigrarono per Lesbo e Coo, nella Caria e nell'Egitto. Dicesi che gli Eliadi fossero saliti in somma rinomanza per i progressi fatti nell'astronomia e nella nautica (Pind., *l. c.*, 160; Diod., v, 56; Conon, *Narrat.*, 47; Strab., xiv, p. 654). Vengono ricordate successivamente varie immigrazioni da straniere contrade, per esempio, di Egizi con Danao, Fenicii con Cadmo, Tessali e Carii; è fama che tutti costoro abbiano somministrato alla popolazione di Rodi il proprio contingente. Checchè si voglia opinare di queste pretese immigrazioni, gli è certo che le medesime devono avere modificato pochissimo l'indole nazionale dei Rodii, la quale non si assodò finchè un ramo della razza dorica non s'impadronì dell'isola, dopo il quale avvenimento si rese stabile e salda la natura dorica de' suoi abitanti. Sembra che alcuni Dorii od Eraclidi vi abbiano avuto stanza fino dai tempi della guerra di Troja, ossia 1200 anni circa av. C., perchè l'Eraclide Tlepolemo viene registrato da Omero, nel famoso suo catalogo, come navigante per Troja con nove navi. Terminata questa celebre guerra decenne, ecco Altemene (*Althemenes*, *Althæmenes*), Eraclide di Argo, giungere con nuovi coloni a Rodi; e da cotesta epoca in poi, 1180 anni av. C., svilupparono i Rodii tranquillamente la loro attività nell'isola, traendo da questa i maggiori vantaggi, e salendo a grande prosperità ed opulenza (Homer., *Iliad.*, ii, 653; Diod., iv, 58; v, 59; Apollod., ii, 8, § 2; iii, 2, § 1; Thucid., vii, 57; Aristid., *Orat.*, xliv, p. 839).

Le tre più antiche città dell'isola furono Lindo (*Lindus*), Jaliso (*Jalysus*) e Camiro (*Camirus*), che credevansi fondate da tre pronipoti dell'Eliade Ochimo, aventi i medesimi nomi, o, secondo altri, dall'Eraclide Tlepolemo (Diod., iv, 58; v, 57). Co-

Digitized by Google

teste tre città, insieme con Coo, Gnido ed Alicarnasso, formarono ciò che si disse la dorica esapoli, ossia la lega di sei doriche città, che aveva il comune suo santuario al promontorio Triopio sulla costa della Caria, e per nume tutelare Apollo (Herod., I, 144). I rapidi progressi nelle civili istituzioni fatte dai Rodii in un tempo comparativamente assai antico, vengono attestati più che mai dalle loro colonie nei paesi lontani dell'Occidente, per esempio, da quelle delle isole Baleari da essi fondate, e dalla fondazione di Rodi sulla costa della Spagna, di Partenope, Salapia, Siri e Sibari nell'Italia, di Gela nella Sicilia; mentre non venivano trascurate le regioni finitime, essendo state rodie colonie anche Soli nella Cilicia e Gage (*Gagæ*) e Coridalla (*Corydalla*) nella Licia. Intorno all'anno 660 av. C. l'antica forma regia di governo che prevaleva in quell'isola, egualmente che negli altri Stati dorici, fu abolita, e vi si sostituirono probabilmente magistrati detti pritani. Tali cariche erano sostenute a Jaliso dalla famiglia degli Eratidi, che in origine erano i re di questa città. Nella settima ode olimpica Pindaro celebra le vittorie di Diagora, uno di detta stirpe, parla dell'autorità del suo parentado in Jaliso, e ammonisce i cittadini di quel luogo a stare in guardia contro le innovazioni. Ciò fu intorno all'anno 464 av. C. quando gli Ateniesi, i quali andavano allargando il loro potere sull'Arcipelago, si erano già probabilmente immischiati nell'interno governo di quell'isola. Durante la guerra persiana e la guerra peloponnesiaca, pochissima menzione trovasi fatta dell'isola di Rodi. È probabile ch'essa se ne sia schermita come Mileto e varie potenze marittime della costa dell'Asia Minore e forse per le stesse cagioni. Nel corso dell'ultima guerra, l'alterna soggezione dei Rodii agli Ateniesi ed agli Spartani produsse un corrispondente cambiamento nelle costituzioni della loro città, avvicendando dall'oligarchia alla democrazia; e ciò fu causa di disordini interni e della cacciata dei due rappresentanti degli Eratidi. Ma uno di essi, Dorieo, il quale era stato richiamato per opera degli Spartani, riuscì a riporre il governo nella mano dei nobili. Nel 408 av. C. si fondò la città di Rodi col raccogliere in un solo luogo gli abitanti di Lindo, Jaliso e Camiro; e d'allora in poi la storia di quella città fassi identica colla storia dell'isola. Nel 357 tornò per qualche tempo sotto il dominio d'Atene, contro il quale Stato fece poi lega con Coo, Chio e Bisanzio. Ne venne la guerra sociale, che terminò nel 335; e tra le condizioni della pace eravi quella della futura indipendenza dei Rodii. Liberatisi appena da un lontano nemico, provarono la perniciosa influenza di un vicino, di Mausolo re della Caria, il quale, per l'ajuto che loro aveva prestato nella guerra contro Atene, ottenne grande autorità nell'isola e s'unì coll'oligarchia per opprimere il restante dei cittadini. Dopo la morte di Mausolo, sua moglie Artemisia, impadronitasi per mezzo di uno stratagemma della flotta rodia, privò Rodi per qualche tempo della sua libertà. Posesi nell'Acropoli una guarnigione di Carii, ed è probabile che a questo periodo si riferiscano gli eccessi d'Egesiloco e dei suoi compagni, che in un frammento di Teopompo citato da Ateneo (lib. x, p. 444, Casaub.) sono descritti come gli istitutori di un'oligarchia corrotta e dissoluta. Questi disordini interni partorirono una forma mista di governo in cui, per quanto puossi rilevare dagli antichi scrittori, contrappesavansi fra di loro gli elementi democratico ed aristocratico. Nominavansi ogni anno due principali magistrati, detti pritani, investiti di gran potere, i quali avevano alternamente la precedenza l'uno sull'altro per lo spazio di sei mesi. Eravi un Senato i cui membri tutti avevano voto nell'assemblea pubblica e intervenivano a mesi alternati nel Senato e nelle assemblee popolari, in cui il popolo votava alzando le mani. Secondo Strabone, avevasi gran cura dei poveri, i quali venivano forniti di grano e mantenuti a spese de' ricchi, che per tale effetto erano soggetti a liturgie. La sopraintendenza alla marineria e ad altri affari, regolavasi conforme a' principii oligarchici; i buoni effetti di una costituzione così modificata si manifestarono nel cessare che fecero da quel tempo le intestine discordie della città. Dopo la morte d'Artemisia troviamo che i Rodii, collegati cogli Ateniesi, mandano ajuto a Bisanzio contro Filippo il Macedone. Rodi si sottopose, come gli altri Stati della Grecia, ad Alessandro il Grande, ma dopo la costui morte i Rodii ne cacciarono i soldati dalla loro città. A questo periodo si collegarono assai strettamente con Tolomeo Sotero e ricevettero grandi benefizi dal commercio egiziano. Quand'essi ricusarono d'ajutare Antigono nella sua guerra contro quel principe, fu mandato contro di loro il figliuolo di esso Antigono, Demetrio Poliorcete; e cominciò il primo dei memorabili assedii a cui andò soggetta Rodi. Il coraggio dei difensori non fu punto inferiore all'industria con cui gli assediatori si valsero per mettere in uso ogni macchina d'assalto che le cognizioni meccaniche di quei tempi sapessero suggerire. Dopo molto contendere dall'uno e dall'altro lato, a' Rodii venne fatto di respingere questo formidabile nemico (303 av. C.), e fecesi la pace a condizione che i Rodii fossero alleati di Demetrio contro tutti, da Tolomeo in fuori. Da questo punto si può far incominciare il rapido crescere della potenza di Rodi. Essendo andate in declino le antiche forze marittime della Grecia, la supremazia de' mari venne a toccare a quest'isola, del che furono immediato risultamento una grande prosperità commerciale e un grande raffinamento nella coltura delle arti. Allora fu che si fece la celebre statua del Sole, per mezzo della somma ricavatasi dalla vendita delle macchine da guerra adoperate contro la città nell'assedio, e dopo la pace generosamente presentata da Demetrio come in tributo al valore dei Rodii (V. Colosso). Tanta era l'importanza commerciale di Rodi, che in quell'occasione i grandi principi d'allora gareggiarono verso di essa in munificenza di doni affine di ripararne le perdite. Gerone re di Sicilia, Tolomeo Evergete, Antigono Dosone re di Macedonia, Seleuco II e varii altri potentati inferiori dell'Asia si offersero prontamente al servizio d'una città che, come questa, per mezzo delle sue flotte difendeva i mari dai pirati ed estendeva le comunicazioni mercantili. I Rodii (219 av. C.), ajutati da Prusia re della

Digitized by Google

Bitinia, costrinsero i Bisantini a non più levare l'imposta che usavano riscuotere dalle navi passanti attraverso al Bosforo, e poco dopo difesero Sinope contro Mitridate IV re del Ponto. Nuova epoca incominciò nella storia di questo popolo allorchè i Romani per la prima volta s'interposero nelle cose di Rodi. Unironsi i Rodii con Attalo re di Pergamo nella guerra che questi faceva contro Filippo III re di Macedonia. Contro questi dichiararonsi pure i Romani, e s'unirono colle due potenze che già lo venivano assaltando. Dopo la sconfitta toccatagli a Cinocefale (197 av. C.), i Rodii unironsi con Roma in una guerra contro Antioco, nella quale le loro forze marittime furono di grande utilità. In merito del che i Romani diedero loro la Caria e la Licia. Ma da quel tempo appunto incominciò la prosperità di Rodi a declinare. Le sue possessioni continentali di recente conquistate cercavano di sottrarsi al suo potere, e in quelle loro contese facendosi di quando in quando appello al Senato romano, questo corpo coglieva il destro per usare la solita sua politica d'intervenzione. Durante la guerra che seguì con Perseo re della Macedonia, i Rodii, mal provvedendo ai proprii interessi, si fecero alleati di questo principe, ma costernati alla nuova della subita sua sconfitta (168 av. C.), si sottomisero a Roma e cedettero il territorio che possedevano nell'Asia Minore. Le loro entrate furono diminuite; ed altre prove ebbero essi della mala disposizione del Senato romano. Da quel tempo sino alla guerra mitridatica (84 av. C.), poco ne parlano gli antichi scrittori. Diedero quindi essi grande ajuto ai Romani per mezzo delle loro forze marittime, e furono perciò dal re del Ponto assaliti con grande armamento, ch'essi misero in rotta. In premio della loro fedeltà, Silla, al finire della guerra, ne confermò la libertà. Durante la guerra tra Pompeo e Giulio Cesare, parteggiarono essi pel primo, ma dopo la guerra di Farsaglia lo abbandonarono. Accostatisi quindi a Cesare, e dopo la costui morte sostenendo tuttavia i di lui partigiani, si tirarono addosso l'ira di Cassio, il quale prese la città e ne punì severamente gli abitanti, togliendo loro le navi e imponendo ad essi gravissime multe. Dopo la battaglia di Filippi, Rodi fu da Antonio tornata in libertà, nel cui godimento si rimasero i suoi abitanti fino al tempo di Claudio, il quale, in conseguenza delle frequenti loro ribellioni, li privò di alcuni privilegi, che però restituì loro poco dopo. Finalmente Vespasiano incorporò quest'isola in una *Provincia insularum*, di cui essa era probabilmente la sede governativa. E qui finisce l'antica storia di Rodi. Nel breve abbozzo da noi dato si sono di necessità omesse molte interessanti particolarità relativamente alla politica forestiera, al governo, al commercio, alle arti, agli usi, alla letteratura e alla religione dei Rodii, e caratteristiche ad un tempo della razza dorica, di un popolo marittimo e trafficante, e dell'influenza di un clima asiatico sulla condizione fisica e intellettuale dei Greci. Il Codice relativo alla loro marina, adottato poscia da altri Stati marittimi (vedi Dig. 14, tit. 2, *De lege Rhodia*), i poteri ond'erano investiti i varii rami della loro amministrazione esecutiva, i loro statuti suntuarii e i regolamenti a protezione dei loro poveri, tutto merita la speciale attenzione di chi studia la storia antica. Nei suoi tempi più floridi Rodi era, come Alessandria d'Egitto, il convegno dei dotti d'ogni paese, e in ambedue queste città fiorì una simile letteratura. Veramente fra gli scrittori d'allora non troviamo la vivacità d'immaginazione, nè l'originalità di pensiero onde si distinguono gli scrittori anteriori della Grecia, ma ben eravi lo spirito di ricerca e di indagini critiche, e gran progresso si fece nelle matematiche e in altre scienze. La letteratura di Rodi si distinse principalmente come madre di un nuovo genere di oratoria, che gli antichi consideravano come d'un tipo misto ossia greco-asiatico. Tale era pure il carattere delle belle arti di quel tempo, le quali pare si compiacessero di eseguire concetti giganteschi ed imponenti. Oltre al celebre colosso, tre mila altre statue ornavano la città, e cento di queste, secondo Plinio, erano di tali dimensioni, che la presenza di una sola avrebbe bastato a nobilitare qualunque altro luogo. Dello stesso grandioso carattere era l'architettura di Rodi. Il terreno su cui sorgeva pendeva gradatamente al mare come l'interno di un antico teatro. La pianta della città, disegnata dallo stesso architetto che costruì il Pireo di Atene, era perfettamente simmetrica, tanto che, come nota Aristide nella sua *Orazione su Rodi*, pareva una casa sola. Larghe vi erano le vie e di lunghezza non interrotta, e le fortificazioni munite a certi intervalli da alte torri, non apparivano, come nelle altre città, staccate dagli edifizi che cingevano, ma colla loro arditezza e pronunziazione di contorni accrescevano l'unità e la connessione dei gruppi degli edifizi interni. I tempii erano ricchi delle più belle pitture che mai facessero Protogene, Zeusi e altri artisti della scuola di Rodi. La celebre pittura di Jaliso, lavoro di Protogene, che fu poi trasportata a Roma, era soggetto di universale ammirazione. Moltissime e di ottimo lavorìo sono le medaglie

Fig. 5705. — Medaglia di Rodi.

di Rodi. Il tipo più usuale di esse è una testa radiante del Sole, e sul rovescio un fiore, che fu considerato come quello del melagrano, quantunque in alcune somigli piuttosto alla rosa, e possa perciò considerarsi come emblema allusivo al nome dell'isola, dal greco ῥόδον succitato. Lo Spanheim nella sua grand'opera di numismatica ha una lunga dissertazione in tale proposito. Le altre divinità che si trovano nelle medaglie di Rodi sono Giove, Nettuno, Bacco e Serapide; come pure il capo di Medusa. Le medaglie coniate sotto gl'imperatori romani, e citate dal Mionnet, vengono fino al tempo di Commodo (*Description des médailles antiques : Rhodes*). In alcune delle medaglie *autonome* si trova la pa-

Digitized by Google

rola Tamia; ed è un fatto interessante, giacchè sappiamo da altre fonti che in Rodi esisteva un magistrato di tal nome.

Alcune poche notizie intorno a Rodi si possono raccogliere dagli storici dell'Impero orientale. Dopo di essere stata fatta capitale di provincia da Vespasiano, formò di poi parte del Tema di Cibira, come apparisce dall'opera di Costantino Porfirogeneto sui Temi. Sotto il regno d'Eraclio (616 dell'êra volgare) Rodi si trovò fra le conquiste di Cosroe re della Persia, ma tornò poco dopo al dominio dei Greci. Durante il califfato di Otman (651) fu presa da Moavia, uno de'suoi generali, e i frammenti del colosso che dal tempo della sua caduta era poi sempre giaciuto al suolo, furono raccolti dai Saraceni e venduti ad un ebreo di Edessa, il quale dicesi abbia caricato 900 camelli di quel metallo. Nell'anno 716, in seguito ad una ribellione fatta dai soldati in Rodi contro Anastasio, fu proclamato imperatore dei Greci Teodosio III. Egli è probabile che già prima d'allora l'isola di Rodi fosse stata abbandonata dai Saraceni. Alla presa di Costantinopoli pei Latini (1204), troviamo ch'essa faceva di nuovo parte del greco imperio, e nella divisione generale che ne seguì, toccò a qualche avventuriere, di cui Niceta Coniata, che narra il fatto, non ci dice il nome. Poco dopo fu Rodi restituita al dominio de'Greci da Giovanni Duca. Egli pare che al principio del XIV secolo venisse occupata da Greci ribelli e da corsari musulmani, ma nel 1310 Folco di Villaret, gran mastro dei cavalieri di San Giovanni, mise in esecuzione il disegno del suo fratello e predecessore Guglielmo di Villaret, e fecesi padrone dell'isola, che d'allora in poi fu la residenza dell'ordine fino alla loro finale espulsione seguita nel XVI secolo. Cinque anni dopo di esservisi stabiliti, i cavalieri di San Giovanni sostennero un formidabile assedio posto da Otman sultano dei Turchi, e quantunque le loro fortezze non vi fossero state preparate, pure riuscì loro di respingerlo, e pochi anni dopo il di lui figliuolo Orcan. D'allora in poi continuarono a resistere al sempre crescente potere dei Turchi per circa 200 anni, aggiungendo ai vantaggi d'un sito gagliardissimo di sua natura, le fortezze meglio disegnate che si potessero immaginare ne'secoli XIV e XV, e contrapponendo alla superiorità numerica degl'infedeli una migliore organizzazione di campo, armi ed armature più efficaci e valore incredibile. Nel 1344, sotto la gran-maestranza d'Helcon di Villanova, assalirono e presero Smirne, che ritennero come loro stazione di difesa. Tre anni dopo ebbero a fare con un nuovo nemico, il sultano d'Egitto, contro il quale difesero il re d'Armenia. Il progetto di traslocare i cavalieri di Rodi nella Siria o nella Morea essendo stato finalmente abbandonato da Innocenzo VI, essi continuarono le loro imprese contro il sultano d'Egitto, dove fatta una repentina discesa, saccheggiarono Alessandria (1365), ma non fecero alcuna conquista permanente. Sullo scorcio di quel secolo l'Ordine entrò in una lega affine di por freno al crescente potere di Bajazette, e sostenne grave perdita alla battaglia di Nicopoli. Nel 1401 Tamerlano li privò di Smirne. Durante la gran-maestranza di Giovanni di Lastic fecero guerra col sultano d'Egitto, che terminò nell'assedio di Rodi, durato quaranta giorni, nel quale i Saraceni furono respinti con grande uccisione. Riavutosi alquanto l'Impero turchesco dagli effetti dell'invasione di Tamerlano, Maometto II pose assedio a Rodi nel 1480, e non ostante l'immensa forza d'artiglierie adoperata contr'essa, non gli venne fatto di prenderla. L'ultimo e il più memorabile assedio di Rodi fu quello che le posero nel giugno del 1522 i Turchi condotti da Solimano II. I principi cristiani, pensando probabilmente che fosse cosa disperata il difendere una terra così lontana, abbandonarono Rodi al suo destino, e i suoi valorosi abitanti fecero fronte a segno di essere pressochè arsi nelle rovine delle loro fortezze. Il gran-mastro Villiers de Lisle Adam entrò in capitolazione nel dicembre dello stesso anno e sgombrò da Rodi ad onorevoli patti. Da quel tempo in poi la storia di quei cavalieri appartiene all'ordine di Malta (V.); e Rodi fu poi sempre provincia dell'Impero turchesco.

La città del medesimo nome, che dicesi oggidì anche *Castro*, posta all'estremità N. E. dell'isola, tra i capi Mulini e Camburno, sotto 36° 27′ 35″ di lat. N., 25° 51′ 45″ di long. E., fu ed è sempre la capitale dell'isola che egualmente si denomina. Fu fabbricata nel 408 av. Cr., secondo una pianta regolare dell'architetto Ippodamo, quello stesso che aveva fabbricate le mura del Pireo (Strab., XIV, pag. 654; Diod., XIX, 45; XX, 83; Harpocrat. *s. v.* Ἱπποδάμεια). Venne inalzata in forma di anfiteatro, elevantesi dalla marina, e protetta da forti mura e torri, mentre era stata provvista dalla natura di due eccellenti porti. Sorgeva l'Acropoli all'estremità S. O., e sul suo pendìo il teatro. Superava Rodi, giusta la testimonianza di Strabone tutte le altre città per la bellezza e convenienza de'suoi porti, delle sue strade, delle sue mura e de'pubblici edificii; e tutto vi era adorno a profusione di opere d'arte, e pittoriche e scultorie. Le statue principali si vedevano nel tempio di Bacco e nel giunasio; ma la più considerevole e singolare, descritta come una delle sette meraviglie dell'antico mondo, si fu la enea statua di Elio (Apollo, Sole), detta comunemente il colosso di Rodi, opera di Carete di Lindo, che vi consumò dodici anni per compierla (V. Colosso). Ad onta del grande splendore della città, il numero de'suoi abitanti non sembra essere stato assai grande, dacchè durante l'assedio memorabile di Demetrio Poliorcete, dal 305 al 304 avanti Cristo, non contava più di seimila uomini atti alle armi (Diod., XX, 84). Non è certamente troppo, ma è una cifra che suppone almeno 80,000 abitanti nella sola città, la quale non ne conta oggidì più di 10,000, di cui 6000 Turchi, 1000 Ebrei ed il rimanente Greci.

L'odierna Rodi, che siede ancora ad anfiteatro sopra un colle, il cui declivio scende fino al lido del mare, è tuttora circondata dagli antichi bastioni, costrutti dai cavalieri di San Giovanni di Gerusalemme, che si dissero poi di Rodi, ed infine di Malta, e cotesti bastioni sono ancora più che mai formidabili e fiancheggiati da alte torri. Essa è il capoluogo dell'isola non solo, ma di tutto l'*ejaleto* o governo generale del Gizair od Arcipelago turchesco; ha le strade molto ampie, nette e fornite

Digitized by Google

di marciapiedi, e le case regolari e solidamente fabbricate. Molte di quelle della via dei Cavalieri conservano oggigiorno pure gli stemmi degli antichi Ospedalieri; e fra i precipui vi si notano quelli dei gran mastri *Isle-Adam*, *Aubusson*, *Amboise*, *Ruggero de Pins* e Giovanni di *Lastic*. Fra i monumenti ancor superstiti, giovi notare l'antico palazzo, residenza ora del *vali* o governatore generale, che attesta co' magnifici suoi avanzi le ricchezze ed il buon gusto dei Cavalieri; rimase quasi interamente distrutto per il tremuoto del 1856; domina tutta la città, cui serviva di castello. Gioverà inoltre ricordare la vasta e bella chiesa di San Giovanni, convertita in moschea, dopo che i Turchi si resero padroni dell'isola. Posta nel punto più culminante dell'isola, l'alta sua torre serviva di specola per le navi cristiane. Esistevano ne' suoi sotterranei le tombe dei gran mastri d'Aubusson, d'Amboise, Carette ed altri. Distrutta cotesta magnifica chiesa nel 1856, per l'esplosione del magazzino a polvere che racchiudeva, non presenta oggidì che un cumulo di rovine. Vi sono però molte altre chiese, fra cui primeggiano Santa Caterina, San Marco, Santo Stefano, Nostra Donna della Vittoria, ecc., convertite tutte sgraziatamente in tante moschee. Tra i numerosi edifizi fondati dai cavalieri di San Giovanni meritano speciale riguardo il convento, parecchi forti isolati, la porta Santa Caterina, la Torre di San Giovanni, il Castelletto ed il palazzo dei Cavalieri. Cotesti edifizi, nel maggior numero, rovinati in parte dopo la dominazione turchesca, sono stati quasi interamente distrutti dal tremuoto più fiate mentovato. Il grande ospedale, in cui venivano accolti i cristiani di tutte le parti del mondo, fu trasformato in granajo d'abbondanza. Le rive di Rodi, piantate di begli alberi, formano una dilettevole passeggiata, ed il porto vi è magnifico, comodo e sicuro, ma poco profondo. Dividesi in due parti, mediante un molo, su cui inalzasi una torre quadrata dell'altezza di 40 metri, che gli serve di faro. La bocca di cotesto porto è chiusa da rocce sormontate da due forti, le quali servivano di base, giusta la tradizione, al celebre colosso. Presso al porto sta un cantiere da costruzioni navali, industria antichissima del paese. Rodi è il centro del commercio dell'isola, e per conseguenza il veicolo di tutte le sue esportazioni, di cui femmo di già cenno. Esportavansi anticamente in maggior copia le derrate dell'isola che non si faccia oggidì, e consistevano in vini, uva passa, fichi, zafferano, olio, marmo, agata, spugne e pesci. I prodotti industriali più ragguardevoli dei Rodii erano navi, armi e macchine belliche. Oltre alle città summentovate, parlano gli antichi anche dei due forti al S., Issia (*Ixia*) e Mnasirio (*Mnasyrium*), e di un luogo detto Acaja (*Achaja*).

Conchiuderemo coll'osservare che l'isola di Rodi, la quale comparisce anche nelle più antiche tradizioni come eccessivamente produttiva (Hom., *Il.*, II, 670; Pind., *Olymp.*, VII, 27), è nondimeno in molti punti aspra e dirupata, specialmente sulla spiaggia vicino alla città di Rodi, e nei dintorni di Lindo; ma non si può negare che sia stata in generale feracissima. E per quella guisa che natura le fu prodiga delle più utili piante, de' fiori e frutti più ricercati, le fu elargitrice puranco d'ingegni possenti, che salirono in gran fama nella filosofia e nella letteratura. Ci basti nominare in prova *Panezio Stratocle*, *Andronico*, *Eudemo*, *Girolamo*, *Pisandro*, *Simmia* ed *Aristide*; avvertendo che *Posidonio*, *Dionigi Trace* ed *Apollonio*, soprannominato *il Rodio*, avevano fatto lunga dimora nell'isola. La città odierna di Rodi contiene pochissimi avanzi dell'antica città greca, principalmente dopo il tremendo tremuoto del 1856 e lo spaventevole del 1863.

Vedi: Coronelli, *Isola di Rodi, geografica, storica*, ecc. (Venezia 1685, 1688, 1702, in fol. ed in-8°) — Meursius, *Creta, Cyprus, Rhodus* (Amsterdam 1675, in-4°) — Paulsen, *Descriptio Rhodi Maced. ætate* (Gottinga 1818) — Rost, *Rhodus, ein hist. arch. Fragment* (Altona 1823) — Menge, *Vorgeschichte von Rhodus* (Colonia 1827) — Rottier, *Descript. des monuments des Rhodes* (Brussella 1828) — Ross, *Reisen auf den griech. Inseln* (vol. III, 70-113); *Reisen nach Kos Halikarnassos*, *Rhodos*, ecc. (p. 53-80) — Meusel, *Bibliotheca historica* — Caoursin, *Assedio di Rodi nel 1480* (Ulma 1490); libro assai curioso, con intagli rappresentanti il porto e le operazioni dell'assedio.

RODI (*geogr.*). — Comune nel circondario di San Severo, provincia di Foggia, con 5726 abitanti. Si distingue coll'appellativo di *Rodi Garganico*.

RODI (ordine di) (*arald.*). V. **Malta** (ordine di).

RODIGINO Celio (*biogr.*). V. **Richieri Lodovico Celio.**

RODIGINO (*geogr.*). — Comune nel circondario di Bozzolo, provincia di Mantova, con 3260 abitanti.

RODIMENTO, EROSIONE o CORROSIONE (*idraul.*). — Azione colla quale le acque correnti corrodono a poco a poco le rive dei fiumi e dei canali, allargando il letto naturale o trasportandolo da un luogo all'altro. Questa maniera di corrosione succede per lo più in due modi distinti: 1° quando l'acqua delle piene straripando produce lo sterro nei terreni laterali, ossia trasporta con sè il terreno, lasciando in sua vece un ammasso di sabbia e ghiaja; 2° quando la corrente non essendo parallela alle sponde, vi percuote contro, e scava a poco a poco il terreno al di sotto, finchè la sponda priva di appoggio rovina cadendo nel fiume. S'impediscono ordinariamente le corrosioni con argini, cordonate, palafitte e simili.

RODIO (*chim.* e *miner.*). — Corpo metallico scoperto da Wollaston nel 1804. La natura lo fornisce allo stato di lega col platino e qualche volta coll'oro. Finora non fu ritrovato che nei minerali di platino; quelli degli Urali ne contengono da 0,86 a 1,15 per cento; quelli della Colombia, 3,46 per cento. La lega d'oro e di rodio fu trovata da Del-Rio nei minerali di platino della Colombia; è di un giallo sporco assai chiaro, contiene da 34 a 43 per cento d'oro, ed il suo peso specifico varia da 15,50 a 16,80, secondo la sua maggiore o minore ricchezza.

Il rodio si estrae dai minerali di platino col seguente processo. 1° Si discioglie il minerale di platino nell'acqua regia, si neutralizza la dissoluzione col carbonato di soda, e coll'aggiunta di una soluzione di sale ammoniaco si precipita il platino allo stato di cloruro doppio di platino e d'ammoniaca. 2° Separato il precipitato platinico, si versa nel

Digitized by Google

liquore una dissoluzione di cianuro di mercurio, la quale precipita il platino in forma di un cianuro insolubile che vien separato col filtro. 3° Alla dissoluzione feltrata si aggiunge acido cloridrico a fine di decomporre l'eccesso di cianuro mercuriale; quindi si evapora a secco, si polverizza finamente il residuo, e si lava più volte con alcoole di 0,837, che discioglie i cloruri doppii esistenti nella materia polverizzata, cloruri formati dal sodio col platino, coll'iridio, col rame e col mercurio, e non esercita alcuna azione sopra il cloruro doppio di rodio e di sodio, il quale rimane in forma di una polvere di un bel rosso cupo. 4° Il cloruro doppio di rodio e di sodio così ottenuto, essiccato ed esposto in un tubo di vetro all'azione del calore e di una corrente di gas idrogeno, è scomposto prima che la temperatura non sia giunta al rosso nascente, il cloruro di sodio rimane solo, quello di rodio si risolve nei proprii elementi, e il cloro gasifica. Quando è freddo l'apparato, si lava la massa con acqua ad eliminare il cloruro di sodio, e si ha il rodio allo stato polverulento e puro. Ad averlo in forma di bottone metallico bisogna fonderlo col solfo e coll'arsenico, quindi sottoporre il solfuro o l'arseniuro ad una calcinazione prolungata, alla temperatura del rosso bianco, in un crogiuolo scoperto; il solfo e l'arsenico abbruciano, mentre le particelle di rodio si aggregano per formare una sola massa metallica.

Il rodio è un metallo solido, durissimo, biancogrigio se in polvere, bianco e lucente come il palladio se in massa; è insipido, inodoro, e da solo non ha azione sull'economia vivente; non si estende sotto i colpi del martello nè a freddo nè a caldo; è infusibile al fuoco dei nostri forni fusorii, e si ammollisce soltanto sotto l'azione del cannello a gas ossigeno e idrogeno; il suo peso specifico è di 10,645 a 11,00. L'aria non esercita azione su di esso a temperatura ordinaria, ma lo trasmuta in ossido al grado del rosso di ciliegia. Non decompone l'acqua a qualsivoglia temperatura. Puro non è attaccato dagli acidi, nemmeno dall'acqua regia o acido cloronitrico; ma si discioglie in quest'acido quando è allegato con certi metalli. Gli alcali caustici lo attaccano al calor rosso, come pure il nitrato di potassa, o meglio una mischianza di nitrato di potassa e di potassa pura. In queste circostanze si genera un perossido che si combina all'alcali ed esercita le funzioni di acido, cosicchè si ottiene un *rodiato di potassa*. Il solfato acido o bisolfato di potassa ossida ugualmente il rodio al grado del calor rosso, con isvolgimento di acido solforoso e produzione di un solfato doppio di potassa e di rodio.

Composti di rodio. — Il rodio entra in combinazione col cloro, col bromo, col jodo, col fluore, col cianogeno, col solfo, col selenio, col fosforo; ma fra tutte queste combinazioni, le meglio conosciute sono quelle col *cloro* e col *solfo*.

Il *protocloruro di rodio* (RCl^2) è polveroso e di color grigio-rosso, o violetto sporco; è insolubile nell'acqua, ma si discioglie nell'acido idroclorico a freddo; vi si discioglie anche a caldo, nel qual caso si trasforma in deutocloruro.

Il *sesquicloruro di rodio* (R^2Cl^6) è bruno nero e solubilissimo nell'acqua, che rimane colorata in rosso.

Un eccesso di protossido di rodio umido, trattato coll'acido idroclorico, forma un precipitato di protocloruro di rodio ed una dissoluzione rossa di deutocloruro.

Quando si riscalda il rodio nel cloro gassoso secco, entro un tubo di porcellana, si ottiene una combinazione di protocloruro e sesquicloruro, ossia un cloruro di rodio intermedio polverulento, di color rosso pallido, volatile, insolubile nell'acqua e nell'acido idroclorico, e composto di $RCl^2 + RCl^3 = R^2Cl^5$. Il sesquicloruro di rodio si unisce coi cloruri alcalini producendo cloruri doppii di color rosso bellissimo ed intenso; quello di rodio e di ammonio è tinto di color rosso di rubino ed è capace di colorare sensibilmente diecimila volte il suo peso di acqua.

Le combinazioni del rodio col solfo, cioè i *solfuri di rodio* si ottengono per la via secca e per la via umida.

Riscaldando fortemente al coperto dell'aria un miscuglio di solfo e di rodio in polvere, ovvero di solfo e di cloruro di rodio ammoniacale, si ha un *solfuro di rodio* di color grigio azzurrognolo, di lucentezza metallica, fragile, fusibile e indecomponibile ad una temperatura elevata; ma per l'azione del calor bianco, al contatto dell'aria, si decompone con produzione di acido solforoso e di ossido di rodio, che per un calore più forte si riduce lasciando un bottone di rodio metallico. Il solfuro di rodio così preparato non è attaccabile dall'acido nitrico, e comprenderebbe 80 di rodio e 20 di solfo.

Mescolando le dissoluzioni dei cloruri di rodio, o quelle dei cloruri doppii dello stesso metallo colle soluzioni dei solfidrati alcalini si ottengono *solfuri di rodio* polverulenti, bruni, insolubili nell'acqua e negl'idrosolfati alcalini; essiccati all'aria, questi solfuri si hanno neri, assorbono l'ossigeno e si trovano imbrattati di acido solforico; l'acido nitrico li discioglie e li converte in solfato di perossido.

Il rodio è capace di entrare in *lega* con un gran numero di metalli, quali sono l'arsenico, il ferro, il bismuto, il piombo, il rame, l'argento, l'oro, il platino; finora non si è ottenuta l'unione del rodio col mercurio. Si è osservato che una piccolissima quantità di rodio aggiunta all'acciajo ne migliora la qualità; che il rodio aumenta in generale la durezza dei metalli coi quali si fa entrare in lega, che l'arsenico rende il rodio fusibile, e che riscaldando fortemente la lega al contatto dell'aria si elimina tutto l'arsenico, che si svolge allo stato di acido arsenioso, e si ottiene il rodio sotto forma di bottone metallico; che finalmente il rodio, quantunque per se stesso insolubile nell'acqua regia, vi diventa solubile quando è allegato con certi metalli, come per esempio col platino, col bismuto, col piombo, col rame; ma l'oro e l'argento non gli comunicano questa proprietà, ed il rodio rimane in forma di polvere, quando si discioglie in un acido l'oro o l'argento della lega.

Ossidi del rodio. — Il rodio coll'ossigeno forma due combinazioni, il *protossido* ed il *sesquiossido*.

Il *protossido di rodio* (RO) si conosce combinato cogli acidi, ma non libero. Quell'ossido nero e polveroso che si prepara calcinando la polvere di rodio

Digitized by Google

al contatto dell'aria, sospendendo la calcinazione tostochè la polvere metallica sia divenuta uniformemente nera, è un miscuglio di protossido e di sesquiossido.

Il *sesquiossido di rodio* (R^2O^3) si ottiene calcinando a rosso, in un crogiuolo di platino, un miscuglio di rodio in polvere, di potassa caustica e di un poco di nitrato di potassa; il prodotto lavato con acqua calda per disciogliere l'eccesso di alcali, e quindi trattato con un poco di acido solforico debole, che toglie le ultime traccie di potassa, dà una materia grigio-verdognola, che è un sesquiossido di rodio idrato, che non abbandona l'acqua se non al grado del calor rosso. Il sesquiossido di rodio anidro è nero, ma è difficile ad ottenersi allo stato puro, perchè sotto l'influenza del calore perde facilmente una porzione di ossigeno, di maniera che si ha un miscuglio dei due ossidi.

Il protossido di rodio si combina col sesquiossido per produrre un ossido intermedio, *ossido-rodoso-rodico* di Berzelius, che sarebbe composto di $2RO + R^2O^3 = R^4O^5$.

Sali del rodio. — I *sali di rodio* sono pochissimo conosciuti. Le loro dissoluzioni sono rosse, gialle o brune quando sono concentrate, ed hanno una tinta rosea quando sono allungate; per questa colorazione il metallo ricevette il nome di *rodio* (*rhodium*, da ῥόδον, rosa). Le dissoluzioni dei sali di rodio sono precipitate in giallo dai carbonati alcalini e dal cianuro doppio di potassio e di ammonio. E gli alcali caustici ne precipitano ossido idrato giallo che si discioglie in un'esuberanza di reagente. L'ammoniaca v'induce un precipitato, che si fa lentamente di rodato di ammoniaca.

L'acido solforoso ed i solfiti v'inducono un precipitato di colore giallo pallido; carattere che giova a scemare i sali di rodio. Lo zinco vi induce posatura di rodio metallico, e l'idrogeno li riduce a freddo. L'acido solfidrico li precipita in bruno, i cianuri di potassio e ferro non vi dànno precipitato. L'idrogeno opera ugualmente la riduzione di tutti i sali di rodio, quando siano ridotti in polvere ed esposti ad una temperatura leggermente elevata.

Il rodio e le sue combinazioni non hanno uso nelle arti. Gli ossidi di rodio servono soltanto per l'estrazione del metallo; questi ossidi sono riducibili da un calore più o meno forte; l'aggiunta del sego li riduce con detonazione; il gas idrogeno li riduce, anche alla temperatura ordinaria, con produzione d'acqua e svolgimento di calorico.

Il rodio essendo inalterabile per la via umida, Wollaston si è servito di questo metallo nella fabbricazione delle penne metalliche da scrivere. Queste penne sono formate di due laminette elastiche d'oro o d'argento in lega col rodio, riunite ad angolo ottuso pel lato più lungo; si saldano insieme le laminette in modo da lasciare soltanto la lunghezza necessaria per la fessura destinata allo scolo dell'inchiostro, e quindi si tagliano in punta più o meno acuta secondo l'uso in cui vengono destinate.

RODIYAS (*etnogr.*). — Infima razza di abitanti dell'isola di Ceilan, che sono espulsi dalla società e vivono in condizione più abbietta ancora di quella dei Paria dell'India.

RODIZONATI (*chim.*). — Tutte le combinazioni dell'acido *rodizonico*, cioè i *rodizonati*, sono di color rosso, ed allo stato secco hanno lucentezza metallica ed un riflesso verde. Sono poco stabili e si decompongono per deboli influenze. Quando si decompone il rodizonato di piombo per mezzo dell'idrogeno solforato, l'acido rodizonico ne rimane ugualmente decomposto.

I rodizonati sono tribasici, e perciò contengono 3 equiv. di monobasi per 1 equiv. o molecola di acido.

Quando sono sciolti nell'acqua si decompongono facilmente se facciansi bollire, risolvendosi in croconato ed ossalato.

$$\underbrace{C^7O^7,3KO}_{\text{rodizonato di potassa}} = \underbrace{KO,C^2O^3}_{\text{ossalato di potassa}} + \underbrace{KO,C^5O^4}_{\text{croconato di potassa}} + \underbrace{KO,HO}_{\text{potassa idrata}}$$

RODIZONICO ACIDO (*chim*). — Il carbonato di potassa, mescolato col carbone ed esposto all'azione di una temperatura elevata, mentre riduce il potassio allo stato metallico, fornisce un prodotto accidentale consistente in una massa nera, che spesso s'infiamma al contatto dell'aria, detonando con violenza. Questo corpo nero si ottiene eziandio, secondo Liebig, quando si fa passare una corrente di gas ossido di carbonio, perfettamente secco e privo d'acido carbonico, sul potassio mantenuto in fusione in largo tubo di vetro; i due corpi si combinano senza svolgimento di luce. Tostochè la combinazione comincia a formarsi, il potassio si fa verde alla superficie e si spande per ogni verso sopra le pareti del tubo, perdendo la lucentezza metallica e diventando successivamente nero e poroso. Tale combinazione si discioglie nell'acqua con isvolgimento di gas infiammabile. L'acqua ritiene in dissoluzione un sale rosso, che da Heller è stato denominato *rodizonato di potassa*.

La soluzione acquosa del rodizonato di potassa è rosso, e diventa giallo-ranciata per opera del calore; è fortemente alcalina, e col raffreddamento del liquido convenientemente evaporato depone lunghi aghi prismatici gialli e brillanti di *croconato* di potassa; le acque madri depongono romboedri incolori di *ossalato* di potassa. I due sali di cui si tratta non sono prodotti dal *rodizonato* di potassa, la cui soluzione acquosa si decompone durante la evaporazione in croconato, in ossalato di potassa ed in potassa libera, secondo Heller, e secondo Gerhardt in croconato, in ossalato ed in carbonato di potassa.

Per ottenere l'acido rodizonico dal rodizonato di potassa, cominciasi a trattare coll'alcoole il corpo nero risultante dalla formazione del potassio; l'alcoole discioglie l'eccedenza dell'alcali. Si espone la parte che non si sciolse all'azione dell'aria umida; s'inumidisce, e forma alla superficie una polvere rossigna, che è rodizonato di potassa.

Trattando il rodizonato di potassa coll'alcoole fatto acido dall'acido solforico, formasi solfato di potassa che precipita, mentre l'acido rodizonico si discioglie nell'alcoole. Facendo svaporare il liquore, si depongono cristalli di acido rodizonico.

È un corpo solido, incoloro, in aghetti sottili, di sapore acidulo ed astringente. Arrossa il torna-

Digitized by Google

sole, sostiene lo scaldamento fino a 100° c. senza decomporsi; si scioglie nell'acqua, nell'alcoole, nell'etere.

La sua formola chimica è $C^7H^7.3HO$. È tribasico.

Ha per qualità caratteristica di formare sali colorati di rosso quando si combina colle basi, e di scomporsi in acido croconico, in ispecie qualora sia con alcali in eccesso.

RODNEY (Giorgio BRYDGES, baronetto di) (*biogr.*). — Ammiraglio inglese, nato a Londra il 19 febbrajo 1717, morto il 24 maggio 1792, entrò di buon'ora al servizio della regia marineria, fu luogotenente di vascello in età di venticinque anni, capitano nel 1747, si distinse principalmente in quello stesso anno in un combattimento contro una squadra francese, fu nominato nel 1749 comandante in capo della stazione e dell'Isola di Terra Nuova, divenne contrammiraglio nel 1759, s'impadronì nel 1761 delle isole San Pietro, Granata, e Santa Lucia e San Vincenzo, fu promosso nel 1770 al grado di vice-ammiraglio delle squadre bianca e rossa, ed ottenne quella di ammiraglio nel seguente anno. Fece poi un viaggio in Francia per riparare il disordine che le spese straordinarie da lui fatte per ottenere la sua elezione al Parlamento avevano prodotto nelle sue fortune. Stanziato nei dintorni di Parigi, dove visse per alcuni anni nella oscurità, dovette alle generose offerte che gli fece il maresciallo duca di Biron i mezzi di ritornare in Inghilterra, mentre le ostilità cominciavano tra questa Potenza e la Francia, per la guerra d'America. Ritornato a Londra nel 1779, Rodney fu tosto impiegato, ed ebbe il comando di un'armata di venti vascelli, destinata ad operare nelle Antille. Più fortunato contro gli Spagnuoli che contro i Francesi, in uno scontro ch'egli ebbe con D. Giovanni Langara in febbrajo del 1780, battè questo ammiraglio e gli tolse cinque vascelli. Sostenne poscia la sua riputazione nelle altre operazioni marittime dal 1780 al 1782, e in aprile di questo anno ottenne una splendida vittoria sopra la flotta francese, capitanata dal conte di Grasse, forte di trentasei vascelli. Per tre giorni le due armate mossero a fronte l'una dell'altra; avvennero alcuni conflitti parziali; ma il giorno 12 aprile Rodney, che i venti avevano favorito, assalì il conte di Grasse, e il sanguinoso combattimento incominciato alle ore otto del mattino durò quasi senza interruzione fino alle sei della sera. Il vascello *La città di Parigi*, di cento e quattro cannoni, su cui era imbarcato il conte, essendo stato totalmente disarmato, fu astretto a calare la sua bandiera. Questa vittoria mise in potere di Rodney cinque vascelli francesi, e ristabilì inoltre gl'Inglesi in quella superiorità navale da cui dipendeva la conservazione delle colonie che restavano loro in quei lontani paraggi. Tornato in Inghilterra, il prode ammiraglio si vide oggetto dell'ammirazione universale; le due Camere del Parlamento gli fecero ringraziamenti; il re lo creò barone, lo inalzò alla dignità di pari d'Inghilterra, ed aggiunse a tali onori la pensione di due mila lire sterline, da continuarsi ne' suoi eredi. Quel combattimento fu l'ultimo a cui Rodney prendesse parte; la sua salute non fece che decadere, ed egli morì a Londra. La colonia della Giamaica, che Rodney salvata aveva con la sua vittoria, destinò mille lire sterline all'erezione di una tomba marmorea su cui dovesse collocarsi la sua statua.

Vedi Mundy, *Life and correspondence of admiral lord Rodney* (Oxford 1836).

RODOCROSITO (*miner.*). — Minerale di manganese.

RODODENDRO (*Rhododendron*) (*bot.*, *orticult.* e *mat. med.*). - Genere di piante appartenente alla decandria monoginia del sistema di Linneo, alla famiglia delle ericacee, tribù delle rodoree, distinto per i caratteri seguenti: calice spartito in cinque segmenti; corolla imbutiforme, raramente campaniforme o rotata, ora regolare, ora più o meno irregolare, sempre a cinque lobi; stami dieci (raramente sei o nove, per aborto), non aderenti alla corolla, situati davanti i lobi e fra essi, per lo più declinati, sporgenti; antere deiscenti alla sommità per due pori; cassula a cinque logge, a cinque valve, setticida-deiscente; semi aderenti ad un asse angolato colonnare, numerosissimi, piccoli, scobiformi, appendicolati alle due estremità. Questo genere comprende circa quaranta specie, che sono frutici, raramente alberi, a foglie sempre verdi, picciuolate, intierissime; fiori disposti a corimbi terminali; gemme da fiori squamose; corolle assai vistose, porporine, bianche o gialle. Coteste piante in generale sembrano dotate di virtù narcotica. Le specie seguenti vengono spesso coltivate per ornamento.

Rododendro ferrugineo (*rhododendron ferrugineum* L.). — Cespuglio folto, alto circa 1 metro; fusti eretti, coi rami tortuosi, spesso dicotomi, con ramicelli brevi, fogliosi; foglie munite di breve picciuolo, oblunghe, ristrette alle due estremità, coriacee, lucide superiormente, coperte inferiormente d'una pubescenza furfuracea rossiccia; fiori disposti a corimbi solitarii, densi, subsessili; corolle ampie, d'un bel colore scarlatto, imbutiformi, esternamente munite di punti resinosi, del pari che il calice ed i pedicelli; lobi del calice brevi, ottusi. Questa specie è assai comune nelle Alpi, dove fiorisce in luglio e d'onde però scende talora sino alle basse pianure; serve di combustibile ai pastori quando trovansi ai pascoli alpini, bruciando ottimamente, ancorchè tagliato di recente. Le foglie si reputano velenose e il bestiame le rifiuta; secondo Villars, una leggera infusione di esse provoca abbondante sudore. Nelle Alpi trovasi una varietà che ha i fiori bianchi.

Rododendro irsuto (*rhododendron hirsutum* L.). — Questa specie è molto simile alla precedente, ma più piccola, colle foglie più strette, più corte, meno coriacee, d'un verde pallido e con punti gialli inferiormente, cigliate. Nasce parimente nelle Alpi, ma è assai più rara.

Rododendro arboreo (*rhododendron arboreum* Smith). — Bellissimo albero, il cui tronco giunge all'altezza di 6 metri e più, con un diametro di 4 a 6 decimetri; rami patenti e disposti a piani; foglie lanceolate, glabre, coperte inferiormente di una pubescenza furfuracea, lucida; fiori disposti a corimbi densi, moltiflori, calice breve, cupoliforme, a cinque denti; corolla campaniforme, a lobi rotondati, di colore porporino carico (bianco o roseo

Digitized by Google

in alcune varietà), colla fauce punteggiata di porporino nericcio; ovario a dieci logge. Cotesta specie, la più bella del genere, nasce nel Nepal; gli abitanti mangiano i suoi fiori; coltivasi nei giardini di piacere, in tepidario e con terra di brughiera; si moltiplica per semi, per barbatelle e per innesto sul *rhododendron ponticum;* se ne conoscono molte varietà o ibride naturali ovvero nate nei giardini, a tal segno che in alcuni cataloghi di venditori di piante il loro numero si fa ascendere a centocinquanta.

Rododendro pontico (*rhododendron ponticum* L.). — Cespuglio folto, alto da 1 a 1^{m},50, coi rami eretti, subdicotomi e coi ramicelli fogliosi; foglie lanceolato-oblunghe, acute, glabre, d'un verde pallido quasi egualmente in ambe le facce e spesso ferruginose inferiormente; corimbi densi, moltiflori,

Fig 5706. — Rododendro pontico.

brevi, terminali; corolla assai grande, campaniforme-rotata, di colore lilacino tendente al violetto od al roseo od al bianco o screziata di questi colori; calice a cinque denti acuti, brevissimi; ovario a cinque logge. Cotesta specie nasce nell'Asia Minore, nel Libano e nelle vicinanze dello stretto di Gibilterra, e viene spesso coltivata nei giardini d'Europa. Tournefort riferisce che gli abitanti dei lidi del Mar Nero ritengono come assai malefico l'odore de' suoi fiori, e che il miele raccolto dalle api sovra di questi fiori cagiona vertigini e nausee a coloro che ne mangiano; le quali proprietà deleterie di cotesto miele non erano ignote agli antichi e ne fanno parola Senofonte, Plinio ed altri autori. Si conoscono alcune varietà di questa specie.

Rododendro d'America (*rhododendron maximum* L.). — Piccolo albero o cespuglio molto simile al precedente: foglie ellittico-oblunghe, acute alla sommità, ottuse alla base, alquanto rivoltate al margine, non punteggiate, glabre, inferiormente pallide o subferruginee; corimbi densi, moltiflori; lobi del calice ovali-oblunghi, ottusi; corolla campaniforme, coi lobi rotondati all'apice, di colore roseo-pallido, talvolta bianco, del diametro di 25 millim. all'incirca, col lobo superiore giallo-porporino e punteggiato di verde. Nasce nell'America settentrionale, dal Canadà sino alla Carolina, lungo i rivi ed i laghi; coltivasi, come le specie precedenti, nei giardini d'Europa.

Rododendro di fiori gialli (*rhododendron chrysanthum* Pallas, *rh. officinale* Salisb.). — Frutice folto, affatto glabro, alto 6 decimetri al più; foglie oblunghe, sub-ottuse, subsessili, glabre, non punteggiate, pallide inferiormente, penninervie-reticolate superiormente, alquanto rivoltate ai margini; corimbi fatti di cinque a dieci fiori non ristretti assieme; calice a cinque denti brevissimi; corolla gialla, coi tre lobi superiori punteggiati di colore ranciato; stami gialli. Questa specie nasce nelle montagne della Dauria e della Siberia. L'infusione delle sue foglie (velenose ad una forte dose) si considera in Russia ed in Siberia come potente rimedio sudorifico, e viene soprattutto adoperata contro la lue venerea, le malattie cutanee e le affezioni reumatiche.

RODOISIA (*miner.*). — Nome dato da Beudant al *cobalto arseniato terroso*, perchè questa sostanza, che si presenta sempre allo stato polverulento, è tinta di color roseo o roseo-violaceo. La rodoisia è d'ordinario associata con altri minerali di cobalto, principalmente ad Allemont ed a Schneeberg, e sembra essere un prodotto della scomposizione della smaltina o cobalto arsenicale, e consistere in arseniato di cobalto mescolato di acido arsenioso.

All'analisi di Kersten, il cobalto arseniato terroso della miniera di Marcus-Rohling, presso Annaberg, ha dato 50,10 di acido arsenioso libero, 19,10 di acido arsenico, 16,60 di protossido di cobalto, 2,10 di protossido di ferro, 11,90 di acqua, con qualche traccia di ossido di nichelio e di acido solforico. La rodoisia svolge acqua colla calcinazione e dà un sublimato bianco di acido arsenioso; mista al borace e sottoposta all'azione del cannello, si fonde in un vetro di colore azzurro, carattere distintivo di tutte le combinazioni del cobalto.

RODOLFO D'ABSBORGO o RODOLFO I (*biogr.*). — Imperatore di Germania, re dei Romani, fondatore dell'austriaca monarchia, nato il 1° maggio 1218, figlio del conte d'Habsburg (Alberto *il Saggio*), fu allevato nei campi dall'imperatore Federico II, di cui era parente, e si distinse per tempo in tutti i militari esercizi. Essendo morto suo padre in Palestina l'anno 1240, eredò solo, come primogenito, il langraviato dell'Alta-Alsazia, il burgraviato di Rheinsfeld, e in società con due suoi fratelli alcuni dominii nella Svevia e nella Brisgovia, ed il contado di Habsburg, situato in Isvizzera nella parte settentrionale del cantone di Berna. Questa eredità gli diede i mezzi di levare un corpo di venturieri, coi quali fece guerra a più signori suoi vicini, di cui aveva a dolersi. Servì poscia sotto Ottocare re di Boemia, e fu impegnato in altre ostilità tanto in Isvizzera quanto in Alsazia. In quei tempi di anarchia e quasi di barbarie, Rodolfo si distinse per una condotta ben contraria a quella degli altri grandi baroni. Purgò le strade dai ladroni che le infestavano, e protesse gli abitanti delle città con-

Digitized by Google

tro la tirannide dei nobili; e per tal modo seppe meritarsi la stima delle repubbliche vicine a' suoi Stati. I cantoni svizzeri di Uri, Unterwald e Schwitz lo scelsero loro protettore e capo. Fu nominato prefetto e generale del cantone di Zurigo, e battè come tale le truppe di una potente confederazione formata contro quello stesso cantone, e della quale il conte di Tockenburg era uno dei capi principali. La riputazione acquistata fu cagione che in lui cadesse l'elezione all'Impero germanico il 29 di settembre del 1273. Gli ambasciatori di Ottocare, uno dei candidati, protestarono contro l'elezione; ma

Fig. 5707. — Rodolfo d'Absborgo.

Rodolfo si affrettò a domandare ed ottenne dal papa Gregorio X la conferma dei diritti che gli erano conferiti per la sua elezione ed incoronazione, accordandosi a tutte le condizioni che Ottone IV e Federico II avevano giurato di osservare, rinnovando tutte le donazioni fatte alla Santa Sede dagli imperatori, e promettendo di marciare in persona contro gl'infedeli. Il nuovo re dei Romani ed il sommo pontefice ebbero a Losanna un colloquio in cui terminarono le loro negoziazioni e si unirono con vincoli di amicizia. Dopo di che il principe e quelli che lo accompagnavano presero la croce. Ma intanto Ottocare tentava di abbattere l'autorità del nuovo capo dell'Impero. Essendogli intimato di fare omaggio pe' suoi feudi, rispose con disdegno, non dando a Rodolfo che il titolo di conte d'Habsburg. La Dieta di Augusta indignata, comandò al re di Boemia che dovesse restituire il ducato d'Austria, la Carinzia e la Carniola ch'egli aveva usurpato, e rendesse omaggio pel rimanente de' suoi Stati. Questo principe, ostinato nel suo rifiuto, violò i diritti delle genti facendo trucidare gli araldi che gli annunziarono il decreto per cui veniva messo al bando dell'Impero. Rodolfo, secondato dalla maggior parte dei principi dell'Impero e più ancora dai mali umori degli Stati austriaci contro Ottocare, sconfisse da prima Enrico duca di Baviera, il più potente alleato del re di Boemia, lo astrinse a rinunziare a quella alleanza, e si avanzò senza incontrare ostacoli fino alle mura di Vienna. La mancanza di viveri e lo sfinimento delle truppe non permisero al re di Boemia soccorrere la capitale dell'Austria. Il governatore di detta piazza capitolò dopo cinque settimane di resistenza, ed Ottocare si vide costretto a domandare la pace, fare omaggio, e ricevere dal suo fortunato rivale l'investitura per la Moravia, la Boemia e per gli altri Stati che gli rimanevano. Rodolfo formò la sua residenza a Vienna e si conciliò l'amore della nobiltà austriaca; ma volendo ricompensare quelli che lo avevano ajutato nella sua conquista, impose grossi tributi a' suoi nuovi sudditi, e domandò al clero un sussidio. Il disgusto che questi provvedimenti eccitarono rese ardito il re di Boemia a tentare di ricuperare quanto aveva perduto. Rodolfo tentò da prima alcune vie di conciliazione per evitare una guerra; poi si preparò a sostenere la lotta che l'ostinazione di Ottocare rendeva inevitabile. Parecchi principi, guadagnati da quest'ultimo, si serbarono neutrali, oppure si dichiararono contrarii all'imperatore, che dal suo canto fece un'alleanza offensiva e difensiva con Ladislao re d'Ungheria. Il re di Boemia si avanzò nell'Austria e minacciò Vienna, i cui abitanti proposero tosto a Rodolfo che dovesse capitolare. Ma il principe confermando i loro privilegi ottenne da essi che difendessero la città fino all'ultimo. Avendo ricevuti alcuni rinforzi, particolarmente un corpo di truppe ungheresi, dopo aver costretto il re di Boemia a levare il suo campo ed avergli offerta una riconciliazione, combattè il 26 agosto del 1278 la memorabile battaglia in cui Ottocare perdette la vita. L'imperatore occupò quindi la Moravia e penetrò nella Boemia. Ma indebolito per la partenza degli Ungheresi, ascoltò le proposte che gli fece Ottone marchese di Brandeborgo, nipote di Ottocare, che si disponeva a difendere quel regno con numeroso esercito. Vinceslao, figliuolo del defunto re, fu riconosciuto re di Boemia. Libero da' suoi più formidabili nemici, Rodolfo attese ad assicurare la propria casa, la possessione degli Stati austriaci; ma non vi riuscì senza difficoltà. Dopo una nuova guerra in Boemia contro Ottone di Brandeborgo, reggente del regno, durante la minore età di Vinceslao, ed in Isvizzera contro Filippo conte di Savoja, Rodolfo essendo giunto in età assai provetta, volle far collocare la corona imperiale in capo ad Alberto, unico figlio maschio che gli restasse. Avendo convocato a tal proposito una Dieta in Francoforte l'anno 1291, sperava che i servizi da lui resi alla Germania indurrebbero gli elettori a non abbandonare l'usanza, seguita quasi sempre fino allora, di lasciare la dignità imperiale nella stessa casa; ma essi niegarono di farlo, sotto pretesto che non potevano esservi ad un tempo due re dei Romani, e rimisero la nomina ad un'altra Dieta.

Rodolfo morì a Germersheim il 15 luglio del 1291, nel 19° anno del suo impero. Questo principe, di quasi gigantesca statura, aveva graziosi modi, soda pietà e molto senno politico. La potenza e gli onori non avevano punto cangiata la sua indole dolce e benefica. Allevato nei campi, e stato sempre in mezzo alle fatiche della vita militare, non aveva avuto agio a coltivare le lettere; e nondimeno si mostrò protettore delle scienze e delle arti. Dante Alighieri nella seconda cantica della sua

Digitized by Google

Divina Commedia lo biasima acremente, insieme con Alberto suo figlio, di avere, per cupidigia degli Stati di Germania, abbandonata l'Italia all'anarchia ed all'oppressione dei molti tiranni. Rodolfo aveva menato due mogli, e fu, secondo l'opinione del gesuita Barre (nel *Journal des Savans*, marzo 1752), lo stipite di tutte le case sovrane di Europa che esistevano alla metà del secolo XVIII. Secondo lo stesso padre Barre, il re Luigi XV di Francia discendeva da Rodolfo d'Habsburg in più di cinquanta maniere.

Vedi: Gerbert, *Codex epistolaris Rudolphi I imperatoris romani, regis*, ecc. (1772) — Bodmann, *Codex epistolaris Rudolphi I, romani regis, epistolas CCXXX anecdotas continens* (Lipsia 1806) — Murensis, *Origo et genealogia comitum de Habsburg* (Muer. 1702) — Lichnowsky, *Geschichte des Hauses Habsburg* (Vienna 1836-42, 8 vol.) — Enzingen, *Magni Engelhardi, sancti Ellenhardi Chronicon*, pubblicata da Franz Martin Pelzel (Praga 1777) — Hunkler, *Rodolphe de Habsbourg, empereur d'Allemagne* (Limoges 1843) — Schoenbuth, *Geschichte Rudolph's von Habsburg, königs der Deutschen* (Lipsia 1843-44) — Riedel, *Graf Rudolph von Habsbourg und Burggraf Friedrich von Nürnberg in ihren Beziehungen zu einander*, ecc. (Berlino 1853) — Berduscheh, *Graf Albrecht von Zollern-Hohenberg, und sein Verhaltniss zu könig Rudolph I und könig Albrecht I aus dem Hause Habsburg* (ivi 1853).

RODOLFO II (*biogr.*). — Imperatore di Germania, nato a Vienna il 18 luglio 1552, era figlio di Massimiliano II e di Maria d'Austria, figliuola di Carlo V, e fu allevato con suo fratello Ernesto in Corte di Filippo II re di Spagna. Coronato re d'Ungheria nel 1572, di Boemia e dei Romani nel 1575, salì al trono imperiale alla morte di suo padre nel 1576, ed aggiunse ancora ai suoi Stati l'arciducato d'Austria. Dopo aver confermati i privilegi che Massimiliano II aveva concessi ai protestanti dell'ordine equestre, astrinse quelli che dimoravano in Vienna a radunarsi pel loro culto in un sol luogo che non potesse contenere altre persone fuori di essi, vietando agli altri cittadini di frequentare i tempii dei riformati; ed ordinò che in avvenire nessun ministro di quel culto potesse esercitare le sue funzioni senza prima avere ottenuta l'autorizzazione di quel principe. Il rifiuto degli Stati di conformarsi a quei nuovi provvedimenti, indusse Rodolfo a procedere con rigori, ed a restituire al culto cattolico la superiorità ne' suoi Stati. Quinci nacquero gravi tumulti in Austria, nei Paesi Bassi ed in Alsazia. Avendo Rodolfo fermata la sua residenza in Praga, si conciliò l'affetto dei suoi sudditi di Boemia, che gli fornirono grandi soccorsi contro i Turchi. Fu altresì ajutato in quella guerra da Sigismondo Battori, dacchè questo principe di Transilvania ebbe cessato di favorire i Turchi. Più tardi Rodolfo ebbe a sostenere una nuova guerra contro questo stesso Battori, poi contro Mosè Tekely, e finì col rimanere in possesso della Transilvania. Nel tempo stesso la guerra continuava in Ungheria tra gli Austriaci ed i Turchi. L'imperatore aveva perduto l'affetto degli abitanti di quel regno, dove la sollevazione divenne generale, e le truppe imperiali furono vinte. Stefano Botskai, zio di Sigismondo Battori e capo dell'Alta Ungheria, secondato da un esercito ottomano che Achmet II aveva spedito in Transilvania, ne scacciò gli Austriaci, fu acclamato re degli Ungheresi dal gran visir il 10 agosto del 1605, e le sue truppe penetrarono fino in Moravia. In mezzo a quelle calamità Rodolfo, circondato di astrologhi, di alchimisti, di pittori, intagliatori, meccanici (poichè esso fu buon protettore delle arti), mostrava la più grande indolenza. Essendosi lasciato togliere da suo fratello Mattia l'Ungheria, l'Austria e la Boemia, divenne ipocondriaco, impaziente e collerico fino all'eccesso. La Dieta di Germania dichiarò essere necessario eleggere un re dei Romani; e poichè Rodolfo, riconoscendo questa necessità, pure cercava di temporeggiare, gli elettori si radunarono di loro propria autorità. Oppresso da cordoglio, questo imperatore morì il 20 gennajo del 1612, nel 36° anno del suo regno, a Praga, dove suo fratello gli aveva permesso di continuare la residenza. Il suo predecessore lo aveva posto nella necessità di usare verso i protestanti una tacita tolleranza. I sentimenti religiosi che gli aveva inculcati la madre e che avevano preso nuova forza per la sua dimora in Corte di Spagna, gli fecero abbracciare l'ultimo partito; e quindi derivò ch'egli non fu molto secondato dai principi protestanti. Questo imperatore aveva gran conoscenza delle lingue antiche e moderne, assai gusto per la pittura, per le arti meccaniche, botanica, zoologia e chimica. Chiamò alla sua Corte Ticone Brahe, Keplero e molti altri dottori e artisti di gran merito, ai quali diede corone, titoli, diplomi di nobiltà, ecc. Formò belle collezioni d'antichità, di quadri, di pietre preziose, ecc., di cui la maggior parte sono oggidì nel magnifico museo di Vienna.

Vedi: Eyzinger, *Fünff Theyl historischer Beschreybungen, damit angeseygt, was sich unter Keyser Rudolph dem andern gedenckwürdiges zugetragen bis aufs Jahr 1596* (Coeln. 1597) — Weber, *Dissertatio de Rudolpho II Romanorum imperatore* (Giess. 1707) — Schneid, *Vollständige Geschichte des Römischen Königswahl Rudolph's II. Beitrag zur geschichte der Churfürstentage und von Konigswahlen* (Würzb. 1792) — Kurz, *Geschichte des kriegsvolkes, welches Kaiser Rudolph II im Jahre 1610 zu Passau anwerben liess* (Linz 1809 — *Schicksale des Passau'schen kriegsvolkes in Böhmen bis zur Auflösung desselben im Jahre 1611* (Praga 1831) — *Rudolphi, imperatoris cæsaris augusti, epistolæ ineditæ* (Vienna 1771).

RODOLFO I (*biogr.*). — Re della Borgogna Transgiurana, morto il 22 ottobre 912, era figliuolo di Corrado conte di Auxerre, il quale lo associò al governo nell'886. Approfittando dell'anarchia che tenne dietro alla morte di Carlo *il Grosso* nel gennajo dell'888, radunò nell'abbazia di San Maurizio i grandi e i prelati del paese e si fece proclamare re di Borgogna. Arnoul, figliuolo di Carlomanno, salito in pari tempo sul trono della Germania, tentò sottomettere l'usurpatore, ma non potè raggiungere Rodolfo nelle montagne e dovette stringere con esso lui a Ratisbona (ottobre 888) un trattato che gli assicurava la conservazione del trono che aveva fondato. Non ostante questo trattato

Digitized by Google

Arnoul e il suo figliuolo Zwentibold non cessarono per tutta la loro vita di assalire Rodolfo e di perseguitarlo in ogni occasione fino al piede delle sue montagne inaccessibili, ma senza ottener mai altro risultato che devastare il paese. Rodolfo non ebbe altri nemici e governò pacificamente, ampliando la sua autorità sulle pianure del Vallese, sui vescovadi di Losanna e Ginevra, e persino sopra Lons-le-Saulnier.

RODOLFO II (*biogr.*). — Re di Borgogna, figliuolo unico e successore di Rodolfo I, morto l'11 luglio del 937, fu un principe inframmettente che si agitò per lo spazio di venticinque anni di regno per ampliare i suoi Stati, e che vi riuscì. Però avendo a prima giunta rivolto le mire ambiziose verso il nord, fu sconfitto da quel lato. Burcardo duca d'Allemagna (vale a dire della Svevia) lo sconfisse a Winterthur nel 919; ma temendo verosimilmente che Rodolfo non pigliasse una rivincita energica, gli Svevi conchiusero con esso lui una pace che resero definitiva dandogli in moglie, nel 921, Berta figliuola del loro duca Burcardo. Questa principessa, che visse lunga pezza e fondò un gran numero di monasteri, chiese e castelli, è la celebre regina Berta che vive ancora nella tradizione popolare. Nel medesimo anno 921, Rodolfo II fu chiamato al trono d'Italia da' signori Longobardi mal contenti del loro re Berengario, e a capo de' quali stava Adalberto marchese d'Ivrea, cognato di Rodolfo. Il quale accettò avidamente la proposta, recossi ad assumere il potere reale a Pavia e trionfò del proprio avversario nella battaglia sanguinosa di Firenzuola o Fiorenzuola il 29 luglio 923. Berengario tornò all'assalto con un esercito ungherese ed ebbe il sopravvento, ma fu assassinato dopo pochi giorni da alcuni de' suoi, sdegnati della sua politica. Rodolfo ampliò il suo dominio su tutto il settentrione d'Italia fino a Venezia; il cronista longobardo Liutprando lo chiama *rex superbissimus;* ma quando non ebbe più il suo antico competitore, gl'Italiani l'abbandonarono, e sgomento dai movimenti minaccevoli diretti contro di lui, rivalicò le Alpi a precipizio. Suo suocero Burcardo accorse in suo ajuto con un esercito di Svevi, e tradito anch'esso dai Longobardi, perì. Il dominio di Ridolfo II in Italia non durò che quattr'anni. Gli Italiani gli surrogarono nel 926 Ugo duca di Provenza, e cercarono alcuni anni dopo richiamarlo in luogo di lui. I due principi accordaronsi: Rodolfo rinunciò ad ogni pretesa sull'Italia, ed Ugo gli cedè la provincia di Vienna in Francia. Fu questa l'origine del regno di Borgogna e di Provenza, detto regno d'Arles, ma il cui assodamento finale non ebbe luogo che dieci anni dopo, sotto il regno di Corrado *il Pacifico*, figlio e successore di Rodolfo II.

RODOLFO III (*biogr.*). — Re di Borgogna, soprannominato *il Pio* o *il Fannullone*, figliuolo di Corrado *il Pacifico*, morto il 19 ottobre 993, regnò fino alla sua morte, avvenuta il 6 settembre 1032. Per la pietà, come pel carattere placido e dolce, ha una somiglianza notevole con Roberto *il Buono*, figliuolo d'Ugo Capeto. Eglino portavano la corona insieme con l'istessa aria d'indolenza, ed erano per di più cognati, essendo che la regina Berta di Francia, moglie di Roberto, fosse nipote della regina Berta, e proprio sorella di Rodolfo III. Amendue, traversando la medesima epoca, ebbero a lottare con le medesime difficoltà. Rodolfo III non fu mai padrone de' suoi sudditi, e il poco che conosciamo del suo lungo regno altro non fu che una serie di contese e di combattimenti infelici ch'ebbe a sostenere co' suoi vassalli malcontenti. Egli cercò appoggio nell'autorità imperiale. L'imperatore d'Allemagna Enrico II di Baviera era suo nipote; Rodolfo andò a trovarlo a Strasborgo nel 1016 e gli fece cessione solenne del suo regno dopo la sua morte. L'imperatore trasferissi immediatamente in Isvizzera con un esercito e prese i provvedimenti necessarii. Era da parte di Rodolfo un colpo di Stato disperato ma abile, siccome quello che sottometteva la nobiltà riottosa del suo reame. La mano pesante dell'imperatore germanico si aggravò sulla cima delle Alpi e ci vollero due o tre secoli prima che le aspirazioni d'indipendenza ribollenti nel paese si risolvessero sia in grandi signorie, a un dipresso sovrane, come le contee di Neufchâtel e del Genevese, la baronia di Faucigny, i marchesati di Bressa e del Delfinato, sia in sovranità più pure, le quali furono le municipalità repubblicane della Svizzera. Alla morte d'Enrico II (1024) Rodolfo tentò sottrarsi a' suoi impegni; ma Corrado *il Salico* si impadronì di Basilea e costrinse Rodolfo a rinnovare in suo favore i giuramenti fatti al padre. Rodolfo III lasciò soltanto un figliuolo naturale, Ugo, che divenne vescovo di Losanna.

Vedi Forel, *Regesta.*

RODONE (Ῥόδων) (*biogr.*). — Chiamato Corodone nell'*Hæresium Indiculus* esistente sotto il nome di san Girolamo, scrittore cristiano nel secondo secolo, era nativo dell'Asia proconsolare, ma pare fosse domiciliato a Roma, ove fu ammaestrato (μαθητευθείς) e forse convertito al cristianesimo da Taziano. Null'altro è noto della sua storia, tranne che prese parte attiva nella guerra contro gli eretici de' tempi suoi, in ispecie contro i Marcioniti, con uno dei quali, Apelle, ebbe una discussione personale e probabilmente contro i Montanisti. San Girolamo lo pone al tempo di Commodo e Severo, vale a dire nel 180-211 av. Cr.

Egli compose: 1. *Adversus Marcionem opus.* Di quest'opera Eusebio ha recato una o due brevi citazioni. Essa era indirizzata ad un Callistione e teneva la relazione di Rodone con Apelle, estratta da Eusebio. Secondo questa relazione, Rodone ridusse al silenzio il suo antagonista e lo pose in ridicolo. E' pare fosse dotato in sommo grado di quella vaghezza di porre in dileggio, propria degli scrittori polemici. Marcione è da lui qualificato *il lupo pontico.* I frammenti di quest'opera di Rodone sono pregevoli, siccome quelli che mostrano la diversità d'opinione prevalente fra i Marcioniti. — 2. Εἰς τὴν ἑξαήμερον ὑπόμνημα (*Commentarius in Hexaëmeron*, consistente, al dire di san Girolamo, di *elegantes tractatus.* — 3. *Adversus Phrygas* (sc. *Cataphrygas s. Montanistas*), *insigne opus.* Così caratterizza san Girolamo un'opera di Rodone, attribuendogli per avventura, come giudicano alcuni da un paragone de' cc. 37 e 39 de' suoi *Vir. illustr.*) l'opera contro i Montanisti in tre libri, indirizzata ad Abercio od Abircio Marcello, di cui Eusebio ha

Digitized by Google

dato un lungo estratto (*H. E.*, v, 16). L'opera è però attribuita da Rufino e Niceforo Callisti fra gli antichi scrittori, e da Baronio, Baluzio e Le Quien fra i moderni a Claudio Apollinare di Jerapoli; e da altri ad Apollonio, mentovato e citato da Eusebio, ed alla quale Tertulliano rispose nella sua opera perduta *De Ecstasi*. Eusebio, secondo alcuni manoscritti (dacchè il testo è corrotto), cita l'autore semplicemente come τίς (*un certo scrittore*), ed è incomprensibile ch'egli abbia taciuto il nome se il conosceva. Che san Girolamo attribuisse l'opera a Rodone, è un'inferenza soltanto; egli dice, parlando di Milziade (*De vir. illustr.*, c. 39), che è mentovato da Rodone, ed occorrendo una notizia di Milziade nella citazione anonima data da Eusebio, s suppone che san Girolamo si riferisca a questa citazione, e ch'egli perciò la supponesse di Rodone. Ad ogni modo, se san Girolamo identificò lo scrittore anonimo con Rodone, non pare che questa identificazione fosse altro che una conghiettura, la quale ha poco valore a petto al silenzio del più antico e probabilmente meglio informato Eusebio.

I frammenti dell'opera contro Marcione contengonsi nel secondo volume della *Bibliotheca Patrum* (p. 144) di Galland e nelle *Reliquiæ sacræ* (vol. I, p. 349, ecc.) di Routh; quelli dell'opera contro i Montanisti nel terzo volume di Galland, pag. 273, sotto il nome d'Arterio Urbano, a cui sono attribuiti dall'editore; e nel secondo volume di Routh (p. 73) anonimamente.

Vedi: Euseb., *H. E.* (v, 17) — San Girol., *De vir. illustr.* (cc. 37, 39, ecc.) — Ceillier, *Auteurs sacrés* (II, p. 133).

RODONITE (*miner.*). — Questo nome fu applicato, a cagione del colore rosaceo, da Ituer ad un minerale che trovasi ad Elbingerode nell'Harz, ed è un silicato di manganese. Esiste in masse cristalline, o granulose, o compatte, ha un peso specifico da 3,5 a 3,6 un aspetto un po' perlaceo, e poca durezza. Al cannello diventa nerastro e si fonde al fuoco di riduzione in uno smalto roseo, a quello di ossidazione in globulo nero metallico. Non ha finora alcun uso.

RODOPE (*mitol.*). — Fu moglie di Emo re di Tracia. La favola racconta che aspirarono entrambi agli onori divini. Emo voleva essere adorato sotto il nome di Giove, e Rodope sotto quello di Giunone, onde meritarono la punizione del cielo come accadde a Niobe e ad altri mortali, e furono conversi in montagna. Rodope si chiamò una montagna della Tracia, ove i poeti figurano spesse volte il dio Marte quando è in procinto di portar la guerra in qualche parte del mondo. Fu dato il nome di Rodopeo al tracio Orfeo, prendendo la montagna per la stessa Tracia, o forse perchè in vetta a Rodope quell'istitutore di civiltà meditava il suo destino e l'avvenire degli uomini. La regina di Tracia trasformata in sasso conserva la memoria d'Orfeo e di Marte come un Sinai che vibrando le folgori dettava la leggi del popolo ebreo.

RODOPE (latino *Rhodopis*, greco Ῥοδῶπις) (*biogr.*). — Celebre cortigiana greca, d'origine tracia, era compagna di schiavitù del poeta Esopo, ed amendue appartenevano al Jadmone Samio. Ella divenne poi proprietà di Xante, altro Samio che la portò a Naucrate in Egitto nel regno d'Amasi, e in quella grande città marittima continuò il suo mestiere di etera a vantaggio del suo padrone. In quel mentre Carasso, fratello della poetessa Saffo, giunto a Naucrate per affari mercantili, s'invaghì perdutamente della bella cortigiana e la riscattò dalla schiavitù mediante una grossa somma di danaro. Ella fu per conseguenza assalita in un poema da Saffo, che la accusava di avere spogliato dell'aver suo il fratello Rodope continuò a vivere a Naucrate dopo la sua liberazione dalla schiavitù, e con la decima parte de' suoi guadagni dedicò a Delfo dieci spiedi di ferro che furono veduti da Erodoto, il quale la chiama Rodope, mentre Saffo le dà il nome di Dorica. È assai probabile perciò che quest'ultimo fosse il suo vero nome, e ch'ella ricevesse quello di Rodope, il quale significa *guancia rosata*, a cagione della sua bellezza (Erod., II, 134, ecc.; Suida, *s. v.* Ῥοδώπιδος ἀμάθημα; Ovid., *Her.*, xv, 63).

In Grecia correva una diceria che Rodope costruisse la terza piramide. Erodoto si arrovella a dimostrare l'assurdità di essa; ma la durò non pertanto, ed è riferita da scrittori posteriori quale un fatto irrepugnabile (Plin., *H. N.*, xxxvi, 12, § 17). L'origine di questa diceria, che è manifestamente erronea, fu spiegata con grande probabilità da Zoega e da Bunsen. A cagione del nome Rodope, *guancia-rosata*, ella fu confusa con Nitocri, la bella regina egiziana e l'eroina di molte leggende, la quale, al dire di Giulio Africano e di Eusebio, edificò la terza piramide. Un altro racconto intorno Rodope riferito da Strabone e da Eliano la fa regina d'Egitto, rendendo per tal modo viepiù probabile il supposto che la sia identica a Nitocri. Dicesi che un giorno, mentre Rodope era nel bagno e le sue donne ne custodivano le vestimenta, un'aquila scendesse giù roteando, rapisse uno de' suoi sandali e trasportatolo a Menfi lo lasciasse cadere in grembo al re egiziano mentre stava amministrando la giustizia. Colpito dallo strano avvenimento e dalla bellezza del sandalo, il principe ordinò che si andasse in cerca per tutto l'Egitto della donna cui apparteneva il sandalo, e non prima fu rinvenuta Rodope, che il re la sposò. Eliano chiama quel re Psammetico; ma ciò non merita attenzione, dappoichè Strabone narra la storia di Rodope che fu amata da Carasso, ed Eliano inserì probabilmente il nome di Psammetico semplicemente perchè niun nome fu dato in Strabone o nello scrittore da cui la tolse.

Vedi Bunsen, *Ægyptens Stelle in der Weltgeschichte* (vol. III, pp. 236-238).

RODOSTO (*geogr.*). — Città della Turchia d'Europa, nell'ejaleto di Adrianopoli, sulla sponda sinistra del mar di Marmara.

RODRIGUEZ oppure **SANCHEZ DE AREVALO** (in latino *Rodericus Sancius*) (*biogr.*). — Vescovo di Zamora ed uno dei più dotti prelati del suo secolo, era nato l'anno 1404 nella diocesi di Segovia, di un'antica famiglia della Vecchia Castiglia. Dopo aver fatto i suoi studii a Salamanca, vi fu addottorato, promosso ad una delle cattedre di leggi, poi divenne successivamente arcidiacono di Trevino, decano del capitolo di Leone e di quello di Siviglia. I suoi servigi in più negoziazioni, di cui lo incaricò il re di Castiglia, furono ricompensati

Digitized by Google

col vescovato d'Oviedo, con le cariche di cappellano del re, di auditore e membro del Consiglio reale. Fu poscia mandato a Roma per complire col nuovo papa Calisto III, che lo ritenne presso di sè. Paolo II al suo avvenimento nominò Rodriguez governatore del castello di Sant'Angelo, e lo chiamò successivamente alle sedi vescovili di Zamora, di Calahorra e di Placenzia. Questo prelato morì a Roma nel 1470. Si hanno di lui: *Speculum vitæ humanæ*. Questo trattato, oggidì obliato, ma che ebbe assai grido nei secoli XV e XVI, fu stampato per la prima volta a Roma nel 1468 (in-4° gr.), e sovente dappoi; la più recente edizione è quella di Francoforte (1683, in-8°), e se ne hanno versioni in altre lingue; *Compendiosa historia hispanica* (Roma 1470, in-4° gr.); *Liber de origine ac differentia principatus imperialis et regalis*, ecc. (ivi 1521, in-8°), nel quale l'autore difende la supremazia del papa sopra tutti i sovrani; un'*epistola* latina al cardinale Bessarione sopra l'invasione dell'isola di Negroponte fatta dai Turchi (s. d., in-4°), e più altre opere conservate manoscritte nelle biblioteche di Roma, e i cui titoli si trovano nel *Dizionario* di Prospero Marchand.

RODRIGUEZ Alfonso (*biogr.*). — Gesuita, scrittore ascetico, nato a Vagliadolid l'anno 1526, abbracciò in età di diciannove anni la regola di sant'Ignazio, dopo fatti i suoi studii nell'Università di Salamanca. Essendo professore delle scuole minori in questa medesima città, ebbe fra' suoi discepoli il p. Suares, poi divenne rettore del collegio di Monterey in Galizia, dove professò nel tempo stesso la teologia morale. Dopo avere esercitato per trent'anni le funzioni di maestro dei novizi, fu deputato a Roma per la provincia d'Andalusia, e vi si distinse nella quinta assemblea generale della sua società. Ritornato in Ispagna, ripigliò le funzioni di maestro dei novizi, e morì a Siviglia nel 1616. Non si conosce di lui che un'opera intitolata *La pratica della perfezione cristiana*, in lingua spagnuola (Siviglia 1614, in 4°), sovente ristampata. Questo libro stimabile, ma forse troppo lodato da quelli che vogliono metterlo a paro dell'*Imitazione di Cristo*, fu tradotto in latino e in quasi tutte le lingue d'Europa. Ne esistono sei versioni francesi, e le migliori sono quella che si attribuisce ai solitarii di Porto Reale, e quella di Regnier Desmarets (Parigi 1688, 3 vol. in-4°), più volte ristampata in 4 vol. in-8°, ovvero 6 vol. in-12°. Fu pure tradotta in italiano, e più volte ristampata a Venezia in un vol. in-4°; la più recente, più bella e più comoda edizione è quella di Giacinto Marietti (Torino 1828, 3 vol. in-8°).

RODRIGUEZ Giovanni, soprannominato talvolta *Giram* ovvero *Girâo* (*biogr.*). — Gesuita portoghese, missionario, nato ad Alcouche presso Lisbona l'anno 1559, morto nel 1633, prese l'abito di sant'Ignazio nel 1576 e partì nel 1583 alla volta del Giappone, dove passò più anni ad imparare la lingua del paese. Fu abile a predicare con quella il Vangelo nel 1593, sostenne più volte le funzioni d'interprete presso l'imperatore Taikosama, e fu eccettuato espressamente dalla generale proscrizione pronunziata contro i missionarii. La sua dimora abituale era la città di Nangasaki, dove attese ad esporre in una *Grammatica* i principii della lingua giapponese. Quest'opera, tradotta dal portoghese in francese a norma del manoscritto della biblioteca del re di Francia per G. Laudrasse, fu pubblicata nel 1825, in-8°. Oltre a quest'opera, che è intitolata *Arte da lingoa de Japao*, si hanno del padre Rodriguez più lettere scritte dal 1604 al 1625, ed inserite nella raccolta delle *Litteræ japonicæ*.

Più missionarii col nome di Rodriguez dimorarono al Giappone. Citeremo fra altri il p. Rodriguez Girolamo, gesuita, direttore della missione nel 1620 che mandò il primo missionario al paese di Yezo, ed il p. Agostino Rodriguez, francescano, che fu spedito dalle Filippine nel 1594, con doni per Taikosama.

RODRIGUEZ Anton Giuseppe (*biogr.*). — Benedettino spagnuolo, nato a Merida nell'Estremadura l'anno 1705, acquistò assai ampie cognizioni in teologia, giurisprudenza, storia e scienze fisiche. Fu uno dei primi a levarsi contro i pregiudizi che regnavano nelle Università spagnuole, e contribuì a far abbandonare le antiche massime di Aristotele per adottare un modo d'insegnamento di filosofia più conforme ai progressi delle cognizioni e dell'esperienza. Questo dotto religioso morì a Madrid nel 1781. Si hanno di lui: *Palestra critico-medica* (Madrid 1735 e segg. anni), opera nella quale svela l'ignoranza e la mala fede degli empirici, e fa sentire la necessità di costringere a rigorosi esami quelli che pretendevano esercitare la medicina; *Trattato di teologia e di gius canonico; Dimostrazione dei fondamenti della cristiana religione; Dissertazione sopra il gran problema della respirazione; Dissertazione sopra la regola di san Benedetto; Dissertazione sopra l'origine, la disciplina ed il governo dell'ordine religioso; Trattato di teologia morale e di gius civile.* Tutte queste opere sono in lingua spagnuola.

ROEDERER (conte) **Pietro Luigi** (*biogr.*). — Uomo politico e letterato francese, nato a Metz il 15 febbrajo 1754, morto a Bois Roussel (Orne) il 17 dicembre 1835, studiò in patria e a Strasborgo, e destinato di buon'ora alla magistratura, fu provveduto di una carica di consigliere al Parlamento di Metz. Alcuni opuscoli da lui composti, fra gli altri il suo *Eloge de Pilastre des Rosiers* e le sue *Observations sur les Trois Evêchés de Lorraine*, attrassero l'attenzione, e uno scritto sulla *Députation aux Etats généraux* terminò di conciliargli la benevolenza de' suoi concittadini, sì che fu eletto nell'ottobre del 1789 deputato del terzo stato. Le sue prime parole rivelarono all'Assemblea un amico sincero della libertà, ma poco favorevole al clero. Egli si segnalò soprattutto come membro del Comitato stabilito per proporre un nuovo sistema di contribuzioni, fu il compilatore della legge sul timbro, di quella della patente, e l'autore principale della contribuzione fondiaria, non che della sua combinazione con la mobiliare. Dopo la chiusura dell'Assemblea costituente, l'Assemblea elettorale della Senna nominò Roederer procuratore generale sindaco dello spartimento; la società dei Giacobini, di cui faceva parte, gli diede il suo appoggio fino al 20 giugno 1792, ma dopo quella giornata egli si fece potenti nemici. Il 10 agosto, per salvare la vita del re, lo indusse a recarsi all'As-

Digitized by Google

semblea legislativa, solo rifugio che gli rimanesse, e ve lo condusse con la famiglia reale, assistendolo e proteggendolo. La sua condotta verso il re fu quella d'un uomo onesto e di un magistrato che obbedisce alla propria coscienza, ma gli trasse addosso accuse dalle due parti contrarie, dai realisti quando poterono prender parte alla politica, e dai Giacobini la dimane del 10 agosto. Il Comune di Parigi spiccò contro di lui un mandato d'arresto; egli non fu tratto in giudizio, ma stimò prudente trarsi in disparte, dando opera alla sua collaborazione al *Journal de Paris*. Dopo il 9 termidoro ricomparve sulla scena politica, venne nominato professore di economia politica nelle scuole centrali, e poscia membro dell'Istituto per la classe delle scienze morali e politiche. Nell'agosto del 1796 fondò una raccolta periodica sotto il titolo di *Journal d'économie publique, de morale et de politique*. Al 18 fruttidoro per poco non fu deportato, e non si salvò che per intromissione di Talleyrand. Roederer cooperò con tutte le sue forze alla rivoluzione del 18 brumajo, e fu l'agente più attivo di di quella che chiamava *generosa e patriotica cospirazione*. Compreso nella prima nomina dei membri del Senato, ricusò per consiglio di Buonaparte, e fu nominato consigliere di Stato il 25 dicembre 1799. Il 12 marzo 1802 ebbe la direzione dello spirito pubblico comprendente i teatri e l'istruzione pubblica. Egli compilò un progetto che comprendeva i tre generi di studii letterarii, fisici e matematici, ma non ebbe il tempo di applicarlo. Il 14 settembre del 1802 fu nominato senatore, ed il 1° aprile 1806 fu inviato dal Senato a Napoli per congratularsi con Giuseppe Buonaparte sulla sua assunzione al trono delle Due Sicilie. Egli rimase presso quel re, e divenne suo ministro di finanze, apparecchiando l'utile riforma finanziaria eseguita sotto il re Murat. Nel 1809 fu creato conte dell'Impero, incaricato dell'amministrazione del granducato di Berg, con titolo di ministro, e nominato pari di Francia ai Cento Giorni. Dopo il ritorno dei Borboni lasciò la vita politica, e fu cancellato dall'Istituto. Aveva ottantun anno quando suscitò le passioni di tutti i partiti con la sua *Lettre aux Constitutionnels*, in cui impugnava la dottrina parlamentare: *Le roi règne et ne gouverne pas*. Ei morì poco appresso per accidente, senza dolori e senza malattia. Egli era ancor gajo e robusto. La vita politica di Roederer fu variamente giudicata, ma nessuno gli negò mai una perizia somma in quell'arte che Giusti definì *barcamenarsi* e scivolar fra i pericoli. Sotto l'aspetto letterario ha vigore e abbondanza di pensiero, ma manca di finitezza e di varietà nell'espressione, e per essere nervoso e stringato divien pesante e secco. Nelle discussioni politiche affetta una preoccupazione metafisica, che volge a volte all'oscurità, e allora si può ripetere quel verso di Chénier:

Je lisais Roederer et bâillais en silence.

Le *Œuvres complètes* di Roederer furono pubblicate da suo figlio, in otto volumi (Parigi 1853-59). Le più notevoli fra le opere sono: *Mémoire sur l'administration du département de Paris* (1792); *Louis XII* (1820); *François I* (1825); *Chronique de cinquante jours* (1832); *Adresse d'un constitutionnel aux constitutionnels* (1835); *Mémoire pour servir à l'histoire de la société polie en France* (1835); e *Comédies historiques* da Luigi XII alla morte di Enrico IV (1827-1830, in 3 vol.).

Vedi: *Notice biographique sur M. Roederer* (Parigi 1825) — Sainte-Beuve, *Causeries du Lundi* (vol. VIII) — Mignet, *Notices historiques* (vol. I).

ROEMER Olao (*biogr.*). — Celebre astronomo, nato a Copenhagen il 25 settembre 1644, fu condotto in Francia da Picard nel 1672, nella circostanza del viaggio che questo dotto fece a Uraniburg. Roemer vi si trovava allora occupato a classare, sotto la direzione di Bartholin, i manoscritti lasciati da Ticone Brahe. Il giovine astronomo danese ricevè a Parigi la più lusinghiera accoglienza. Collocato presso il Delfino per insegnargli le matematiche, fu poco tempo dopo ammesso nell'Accademia delle scienze. Nel 1675 espose, in una memoria all'Accademia, la teoria del moto progressivo della luce e la misura della sua velocità. Una serie d'osservazioni sugli eclissi dei satelliti di Giove lo aveva condotto a tale scoperta, che Cassini aveva intravveduta e poscia abbandonata. Roemer indicò il primo il tempo che la luce impiega a giungere dal sole fino a noi, e tutti i suoi calcoli sono stati confermati da quelli di Bradley. Tale scoperta importante è oggi il titolo principale di Roemer alla celebrità, quantunque abbia numerose benemerenze verso la scienza. Lavorò molto alle livellazioni fatte per condurre le acque a Versailles; migliorò assai la teoria delle ruote dentate dando una forma più conveniente ai denti delle ruote e dei rocchetti; immaginò anche diversi planetarii ingegnosissimi, tra i quali è da citarsi quello che faceva conoscere con singolare esattezza gli eclissi e le occultazioni dei satelliti di Giove. Richiamato nel 1681 a Copenhagen dal suo sovrano, che lo aveva fino dal 1676 eletto professore di matematiche nell'Università di quella città, fu fatto tosto direttore della zecca. Si applicò egli allora a migliorare il sistema dei pesi della sua patria, perfezionò il lavoro delle miniere e la fabbricazione dei metalli, e si occupò dei progressi dell'artiglieria e della nautica. Promosso successivamente agli impieghi più elevati della città nativa, non cessò mai di attendere all'astronomia. Il principale oggetto de' suoi lavori era la ricerca della parallasse delle stelle fisse, che doveva condurlo ad una dimostrazione positiva del moto della Terra. Da diciott'anni aveva raccolto numerose osservazioni su questo proposito, e si disponeva a pubblicarne il risultato, quando morì di mal di pietra il 19 settembre 1710. La maggior parte dei suoi manoscritti andò distrutta nell'incendio dell'Osservatorio di Copenhagen avvenuto il 20 ottobre 1728; si trovano parecchie memorie e diverse osservazioni di tale illustre astronomo nella *Raccolta* dell'Accademia delle scienze di Parigi (tom. VI e X). La *Raccolta delle macchine* approvata da quella dotta Società ne contiene alcune di sua invenzione; nel tomo I Horrebow, suo discepolo e successore, ha pubblicato nell'opera intitolata *Basis astronomiæ* (1735, in-4°) la storia delle di lui scoperte, rivendicandone parecchie di cui altri si era fatto onore. Roemer deve considerarsi come il vero inventore dello *strumento dei passaggi*; immaginò

Digitized by Google

pure un micrometro di un uso assai facile, e si adoprò molto, quantunque inutilmente, per fare ammettere negli Stati del Nord la riforma gregoriana. Per altre notizie su questo astronomo, si consulti la *Storia dell'astronomia* di Weidler, quella di Delambre, ed il suo elogio scritto da Condorcet, che si legge nel tomo I, p. 167-77 degli *Elogi degli accademici*.

ROENTGEN Davide (*biogr.*). — Ebanista e meccanico tedesco, nato a Hernhut l'anno 1745, d'una famiglia morava, era stanziato a Neuwied, quando fu chiamato in Russia dall'imperatrice Caterina per lavorarvi varii arredi, ond'essa voleva ornare i suoi palazzi. Vi dimorò più anni, fu generosamente ricompensato de' suoi lavori, poi tornò a Neuwied, dove morì nel 1807 (non nel 1805 a Pietroborgo, come dice il *Dict. historique, critique et bibliographique* pubblicato da Proudhomme). Quest'artista accoppiava alla sua abilità come ebanista e meccanico quella di costruttore di stromenti musicali. Veggonsi nel palazzo del *Romitaggio*, oltre a più arredi di sua fabbricazione, orologi a pendolo da lui inventati, che si riguardano come capilavoro.

Si può consultare, per più cenni, l'*Appendice alla vita di Caterina II*, per Castera.

ROESCHLAUB Andrea (*biogr.*). — Medico tedesco, nato il 21 ottobre 1768 a Lichtenfels presso Bamberga, morto il 7 luglio 1835 presso Ems, studiò all'Università di Bamberga, e non appena ricevuto il diploma di dottore, esercitò la medicina. Nel 1802 passò a Landshut ed occupò la cattedra di clinica medicale fino al 1826, in cui fu addetto al corpo insegnante dell'Università di Monaco. « Questo medico, dice Jourdan, levò molto grido in Germania per lo zelo onde propugnò la causa del brownismo alterandolo, e per la piega bizzarra delle sue idee, tendenti evidentemente alla teosofia. Le sue produzioni sono notevoli per una sottigliezza straordinaria. Egli pretende che l'organizzazione non è che una condizione esterna della vita, e che la condizione interna è il principio vitale, ch'ei pone, per così dire, fuori della vita stessa. Secondo lui, le malattie sono alterazioni della vita propria a ciascun individuo, le quali si presentano sempre sotto una forma particolare, e manifestansi mediante certi fenomeni variabili secondo il modo di alterazione, e di cui l'insieme costituisce il carattere essenziale di ciascuna di esse. Ma una malattia non è la distruzione della sanità, è la penetrazione in essa di una vita estranea che ne altera e ristringe la purità ». Roeschlaub ha scritto assai; citeremo di lui: *Untersuchungen ueber Pathogenie* (Francoforte 1798-1800, in 3 vol.); *Von dem Einflusse der Brown'schen Theorie im die praktische Heilkunde* (Vurzborgo 1798), tradotto in francese; *Lehrbuch der Nosologie* (Bamberga 1801); *Lehrbuch der besonderen Nosologie*, ecc. (Francoforte 1807-1810); *Philosophische Werke* (Soulzbach 1827). Egli diresse anche il *Magazin zur Vervollkommnung der Heilkunde* (1790-1803, in 8 vol.) e alcune altre raccolte speciali, e pubblicò le opere di Brown in tedesco.

Vedi Sprengel, *Hist. de la médecine*.

ROETSCHER Enrico Teodoro (*biogr.*). — Critico drammatico assai valente, nato il 20 settembre 1803 in Mittenwalde, provincia di Brandeburgo; morto il 9 aprile 1871 in Berlino. Compiuti i suoi studii in detta metropoli ed in Lipsia, frequentando le lezioni di Böckh, Hegel e Hermann, si fece conoscere nel 1827 con un pregevole libro: *Aristofane e la sua età* (*Aristophanes* ecc.). Gli fruttò esso una cattedra nel ginnasio di Bromberg, dove diede maggiore sviluppo ai suoi studii drammatici, e stampò dal 1837 al 1842 le sue *Dissertazioni sulla filosofia dell'arte* (*Abhandlungen* ecc.), in cui analizzò alcuni drammi del Shakspeare e del Goethe, e ne trasse norme e regole di grand'entità per l'andamento dell'arte. Pubblicò, dal 1841 al 1846, *L'arte della rappresentazione drammatica* (*Kunst der dramatischen Darstellung*), applicando le leggi dell'estetica ai componimenti drammatici, ed istruendone gli autori e gli attori. Preceduto dalla fama di coteste commendevoli opere, andò a Berlino per vedere sulle scene i risultati de' suoi insegnamenti. Il ministro Eickhorn lo incaricò del piano di una scuola teatrale da fondarsi a spese dello Stato, ed egli avevalo di già apparecchiato, quando ecco scoppiare il rivolgimento politico del 1848, che scompigliò i disegni e del ministro e del critico. Ma costui non si smarrì d'animo, e continuò colle sue riviste del teatro di Corte, che andò inserendo man mano nella *Gazzetta di Spener* con molto vantaggio dell'arte. Raccolse cotesti suoi articoli nelle due opere: *Schizzi e critiche di drammi* (*Dramaturgische Skizzen* ecc., 1847), e *Dissertazioni e critiche di drammi* (*Dramaturgische Abhandlungen* ecc., 1859). Già fin dal 1851 erasi egli sciolto da ogni impegno col teatro di Corte, continuando nella critica teatrale. Giovi ricordare infine alcune delle sue prime opere: *Seydelmann* (biografia molto interessante, nel 1845); *Metodo delle rappresentazioni drammatiche* (*Das Schauspielwesen*, 1843); *Il Manfredo di Byron* (bella monografia 1844). Anche nel 1864 pubblicò: *Shakspeare ne' suoi più sublimi caratteri*; e *Trattati drammatici ed estetici*, bei lavori entrambi. L'ultima sua opera fu: *Scritti drammatici* (*Dramaturgische Blätter*, 1865).

ROFRANO (*geogr.*). — Comune nella provincia di Salerno, circondario di Vallo nella Lucania, con 2038 abitanti.

ROGATI (de) Francesco Saverio (*biogr.*). — Nacque in Bagnolo (Principato Ultra) nel 1745; cessò di vivere nel 1827, in età di 82 anni. Studiò a Napoli e a Roma, ove crebbe alle lettere greche, latine ed italiane così che diciannovenne fu ascritto all'Arcadia col nome di *Argisto Genesio*. L'anno seguente attese alle leggi col Cirillo e all'eloquenza greca col Morelli. L'*Ode* in morte del duca di Belforte piacque, e più l'*Armida abbandonata*, melodramma posto in musica dal Jomelli pel San Carlo nel 1770. Confortato dal Mattei, voltò dal greco *Anacreonte* e *Saffo* (Colle in Toscana 1782, 2 vol. in-8°, 2ª ed. 1818), e n'ebbe molta lode, avendosi lasciato dietro il Savini, il Regnier ed il Pagnini. Studioso però, come il tempo portava, della leggiadria metastasiana, fu accusato d'infedeltà e di licenza; ma anche dopo i volgarizzamenti del Caselli e del Costa, la fatica del Rogati non rimase spoglia di merito. Scrisse eziandio l'*Alceste*, tragedia tratta da Euripide, e più poesie che riusci-

Digitized by Google

rono sempre cultissime. Mal per lui che credette possibile un sincretismo fra Dante e Petrarca col Chiabrera, Filicaja, Guidi e Metastasio! Fu dell'Accademia Ercolanese e di altre d'Europa. Meritò singolare elogio dell'aver tenuta la poesia per ristoro di più gravi studii e, mirando a farsi utile alla patria, aver compiuto coll'opera e cogli scritti le parti di buon giureconsulto; fu promotore fiscale della Giunta suprema della Posta, ispettore della cassa sacra, uditore, caporuota, preside ed intendente nelle Calabrie: eletto giudice nella suprema Corte di Cassazione, dei compilatori del Codice per la parte penale, e dei consiglieri della Corte suprema di giustizia, nella quale ebbe gli onori di vice-presidente, quando per l'età chiese ed ottenne onorato riposo. Governò con amore e con senno il R. Collegio di musica, e ne' lodati costumi fu specchio ai migliori: ebbe come figli i miseri e indigenti, sui quali versò a largo mano beficenze.

Vedi Tipaldo, *Biografia degli Italiani illustri* (Venezia, vol. 4°).

ROGAZIONI (*liturg.*). — Si dicono i tre giorni che precedono immediatamente l'ascensione di Nostro Signore, e sono consacrati nella Chiesa a preghiere pubbliche e solenni, accompagnate da digiuno, astinenze e processioni. Le rogazioni hanno origine dalle calamità particolari della città di Vienna nel Delfinato. Terremoti, incendii, belve feroci desolavano tutto il paese, verso la metà del secolo quinto, e le devastazioni andarono sempre più crescendo infino a che la notte di Pasqua, mentre tutto il popolo era raccolto nella cattedrale con san Mamerto suo vescovo, il fuoco si apprese al palazzo di città, che era un magnifico edifizio. L'ufficio fu interrotto, ed il santo vescovo rimasto solo in chiesa, fece ad un tratto cessare l'incendio per forza di sue preghiere. Ritornato il popolo in chiesa, san Mamerto gli disse com'egli avesse fatto voto a Dio di rogazioni, di litanie o supplicazioni, che dovevano consistere in una processione solenne accompagnata da digiuni e pubbliche preghiere. Pertanto furono scelti i tre giorni che precedono la festa dell'Ascensione, e la prima stazione si fece ad una chiesa poco discosta dalle mura della città. Tale esempio fu presto seguito altrove; e stando a sant'Avito di Vienna e san Cesario di Arles, l'osservanza delle rogazioni era già invalsa in quasi tutto l'orbe cristiano alla fine dello stesso secolo quinto. Il primo Concilio di Orléans, tenuto l'anno 511, ne fece espresso decreto; e si vede dal Concilio di Girona, adunato nel 517, che le rogazioni erano già passate in Ispagna, e non vi si praticavano già nei giorni di lunedì, martedì e mercoledì avanti l'Ascensione, ma in quelli di giovedì, venerdì e sabato dopo la Pentecoste. A Roma non furono però ricevute prima che terminasse il secolo VIII, al tempo di Leone III. L'obbligo di non attendere ai lavori servili e di digiunare nei tre giorni delle rogazioni è stato alcun tempo in vigore, ma non fu mai universale nè di lunga durata. Intorno a ciò varii usi sono invalsi, e la Chiesa si è contentata di prescrivere l'astinenza. I Greci e gli Orientali mancano di rogazioni, nè hanno altro che ad esse somigli, perchè il digiuno ch'essi osservano in qualche loro chiesa tra l'Epifania e la quaresima si fa senza litanie o processioni.

ROGENO (*geogr.*). — Comune nella provincia e nel circondario di Como, con 1048 abitanti.

ROGER Giovanni Francesco (*biogr.*). - Autore drammatico francese, nato il 17 aprile 1776 a Langres, morto il 1° marzo 1842 a Parigi, studiò in quest'ultima città e prese ad esercitare l'avvocatura, che abbandonò poi per consacrarsi alle lettere e specialmente alla drammatica. Le sue prime commedie, *L'Epreuve délicate*, *La Dupe de soi-même* e *Le Valet des deux maîtres*, furono tratte da Goldoni, del pari che *L'Avocat*, che ottenne un grande successo. Quest'ultima commedia ha manco di *vis comica*, ma contiene caratteri abilmente opposti, situazioni piccanti, ed una gajezza abilmente distribuita. Roger raccolse anche applausi scrivendo in compagnia di Creuzé de Lesser una commedia in prosa, *La Revance*, e due opere comiche, *Le Billet de loterie* e *Le Magicien sans magie*, musicata da Niccolò, e con Jouy un'altra opera comica, *L'amant et le mari*, posta in musica da Fétis. Altre opere scritte parimente con altri, come *La Lecture de Clarisse*, *La Pièce en répétition*, *Le Trompeur malgré lui*, non ebbero alcun successo. Egli compose altresì un'opera in tre atti, *Le Grand Lama*, che non fu nè rappresentata nè stampata. Addetto fin dall'età di vent'anni al ministero dell'interno, Roger fu destituito il 22 giugno 1798 per aver letto in una tornata pubblica dell'Ateneo una traduzione in versi del principio degli *Annali* di Tacito, che offriva, al dire di Rabbe, un'applicazione troppo diretta ad avvenimenti recenti. Reintegrato nel 1799 per la protezione di Maret, divenne poscia segretario dei Francesi (di Nantes), direttore dei diritti riuniti, quindi membro del Consiglio generale della Haute-Marne, e nel febbrajo del 1807 lo spartimento lo inviò al Corpo legislativo. Nel 1809 entrò, per amicizia di Fontanes, nel Consiglio dell'Università, in cui fu incaricato di ciò che risguardava la contabilità. Alla caduta dell'Impero diede libero corso a' suoi sentimenti realisti, e alla riorganizzazione dell'Università ricevette il titolo d'ispettor generale degli studii. Alcuni articoli troppo arditi inseriti sotto il velo dell'anonimo nel *Journal Général* gli fecero perdere questo posto; durante i Cento giorni egli si nascose senza cessare di fare un'opposizione violenta al governo imperiale. Al secondo ritorno del re ripigliò l'esercizio delle sue funzioni, ed ebbe provvisoriamente il posto di segretario generale delle poste, in cui fu riconfermato il 18 settembre 1816. Roger ricomparve una seconda volta nella Camera dei deputati votando silenziosamente in favore del ministero. Rovesciato il trono di Carlo X, Roger, noto per la sua devozione ai Borboni, fu destituito dalle sue funzioni all'amministrazione delle poste, e la sua elezione alla nuova Camera fu annullata per insufficienza di voti. Rientrato nella vita privata, si consecrò intieramente alla coltura delle lettere e ai lavori dell'Accademia, la quale lo aveva ammesso nel proprio seno in surrogazione di Suard.

Oltre le opere drammatiche succitate, abbiamo di Roger: *Vie politique et militaire du prince Henry de Prusse*, *frère de Fréderic II* (Parigi 1809);

Digitized by Google

Cours de poésie sacrée, tradotto dal latino di Lowth (ivi 1812); *Discours* all'Accademia francese, e alcuni articoli nella *Biographie Universelle*. Carlo Nodier pubblicò le *Œuvres diverses* di Roger nel 1834, in 2 vol.

Vedi *Discours* dei signori Patin e De Barante, recitati il 4 gennajo 1843 all'Accademia francese.

ROGER o ROGGIERO MONSTRIO Pietro (*biogr.*). V. Gregorio IX papa.

ROGERS Edoardo Samuele (*biogr.*). — Console inglese a Damasco e al Cairo, che ottenne di essere nominato rappresentante del Kedivè di Egitto a Londra; e successivamente ministro per la pubblica istruzione al Cairo. Pubblicò opere dottissime sulle monete e sulle medaglie maomettane. Ebbe parte importante nella Commissione per la conservazione dei monumenti egiziani. Fu decorato del titolo di bey e dell'ordine dell'Osmanieh. Morì al Cairo il 12 giugno 1884.

Vedi *Annuario biografico italiano*, anno I (Torino, Unione Tip. Edit.).

ROGERS Samuele (*biogr.*). — Illustre poeta inglese, nato a Londra il 30 luglio 1768, morto il 18 dicembre 1855, era il terzo figliuolo di un ricco banchiere, e ricevette nella casa paterna una compiuta educazione. Associato di buon'ora agli affari paterni, riuscì a conciliare, mercè il suo buon senso e la sua prudenza, la banca e la poesia. La sua vita come le sue opere sono quelle di un epicureo che studiasi senza alcun entusiasmo procurarsi tutti i piaceri fisici ed intellettuali, e per cui la beneficenza non è che un piacere di più. Dopo avere stampato nel 1781 nel *Gentleman's Magazine* alcuni articoli mediocri, pubblicò nel 1786 a proprie spese un'*Ode to superstition and others poems*, in cui sforzasi imitare Gray, ch'era con Goldsmith il suo poeta prediletto. Dopo un viaggio a Parigi diede in luce un poema, *The Pleasures of Memory* (1792), che lo rese celebre, ed ebbe più di venti edizioni. È un poema in due canti, scritto con molto gusto ed eleganza, pieno di quadri graziosi, di nobili sentimenti, che pare abbia servito di modello ai *Pleasures of Hope* d'un altro poeta inglese, Campbell. Ad esso tenne dietro *Epistle to a Friend* (1798), in cui si espone la sua filosofia pratica, che si riduce ad un sibaritismo virtuoso, vale a dire alla soddisfazione di tutti i desiderii, purchè moderati ed onesti. Dopo un silenzio di quattordici anni pubblicò nel 1812 *Columbus*, frammenti di un poema su Colombo, la più debole per avventura delle sue composizioni, sparsa d'imitazioni di Dante, Virgilio, Euripide, e piena d'un maraviglioso poveramente inventato. *Jacqueline*, racconto in versi, venne in luce col *Lara* di Byron, e ad esso susseguitò nel 1819 l'altro poema *Human Life*, in cui Rogers descrive in quadri sempre graziosi ed alle volte patetici le epoche solenni della vita umana: la nascita, la gioventù, il maritaggio e la morte. L'ultimo poema di Rogers, *Italy* (1823), contiene una bella descrizione poetica dell'Italia, e comparve in due edizioni magnificamente illustrate dai primi pittori dei tempi suoi, che gli costarono l'egregia somma di 15,000 sterlini (375,000 lire). Rogers amava il mondo in cui brillava, ed era un critico sagace, inchinevole a mordere piuttostochè a lodare, un censore un po' caustico, sì che costumavasi dire di lui che fece il suo cammino coll'aceto, come Annibale a traverso le Alpi. Vuolsi però ricordare che Rogers era sommamente benefico e largì soccorsi a molti stretti dalla penuria, fra gli altri al celebre Sheridan. Era intimo amico di Byron, col quale percorse l'Italia, di Moore, che gli dedicò il suo poema di *Lalla Rookh*, di Coleridge, Wordsworth, Walter Scott, ecc. Ultimamente furono pubblicate le sue *Memorie* contenenti molti aneddoti e notizie preziose d'ogni ragione.

Vedi: Chambers, *Cyclopædia of English Literature* — *Journal of Lord Byron*, pubblicato da Moore.

ROGET Amedeo (*biogr.*). — Distinto storico e letterato ginevrino, collaboratore di varii giornali della Svizzera. Fu tra i primi che aderirono alla Associazione riformista; consigliere municipale di Ginevra, membro del Consiglio Cantonale e nel 1862 dell'Assemblea costituente. Dedicatosi all'insegnamento, egli ottenne cattedra a Berlino; insegnò a Firenze; ma ritornò ben presto alla sua diletta Ginevra, dove sino al 1881 dettò corsi di storia, di teologia e di latino.

Sebbene avesse a sua disposizione varii giornali, tuttavia preferì ognora di pubblicare opuscoli sui principali avvenimenti che interessavano la Svizzera. Pubblicò pure la *Storia dell'emancipazione del Comune ginevrino nel secolo XVI*, la *Storia dei tempi di Calvino*, e una parte della *Storia di Ginevra*. Era nato nel 1825, e morì nella sua terra natale il 29 settembre 1883.

Vedi *Annuario biografico italiano*, anno I (Torino, Unione Tip. Edit.).

ROGGEWEEN o ROGGEVIN Jacopo (*biogr.*). — Navigatore olandese, nato nel 1669 nella Zelanda, morto nel 1733. Passò da giovine a Batavia, navigò alcuni anni nei mari dell'India, divenne consigliere della Corte di giustizia della colonia, poi fu nominato comandante di tre vascelli allestiti per la scoperta delle terre australi. Questa squadra, partita da Texel il 16 luglio del 1721, fu separata per un colpo di vento al 40° grado di latitudine meridionale. Roggeween scoperse lungo il parallelo dello stretto di Magellano una grande isola, alla quale pose il nome di Belgio australe, ma non era altro che una delle isole Maluine, riconosciute alcuni anni prima dai navigatori francesi di San Malò. Dopo avere inutilmente cercato una terra ch'esso nomina *Auke's Magellan*, il navigatore olandese passò lo stretto di Le Maire. Si avanzò a ostro fino al grado 62° e mezzo, incontrò molti ghiacci, poi si rivolse verso settentrione, passò lungo le coste del Chilì, toccò l'isola di Mocha e quella di Juan Fernandez, dove raggiunse il vascello che si era separato dalla sua squadra, scoperse l'isola di Pasqua, visitata da Cook e da La Pérouse, giunse nel mare di Schouten, detto il Mare Malvagio, perdette uno de' suoi bastimenti, prese cognizione di alcune isole, corse grandi rischi in mezzo ad un gruppo di esse, ne scoperse una nuova ch'egli nominò la *Ricreazione*, ed arrivò dopo un lungo tragitto alle coste della Nuova Bretagna, quindi a Batavia, dove sperava di riposarsi. Ma gli officiali della Compagnia delle Indie, accusando Roggeween ed i suoi com-

Digitized by Google

pagni di contravvenzione al privilegio di essa Compagnia, li fecero arrestare a guisa di rei ed imbarcare per l'Olanda, dove arrivarono l'11 luglio del 1723. La Compagnia d'Occidente prese la loro difesa ed intentò una lite alla Compagnia delle Indie orientali, che fu condannata a restituire i bastimenti di cui si era impadronita e di compensare i danni e le spese, che montavano a non piccola somma. Roggeween passò il rimanente di sua vita nel riposo. Si hanno del suo viaggio tre relazioni: una in olandese (Dort 1728, in-4°); la seconda in tedesco (Lipsia 1738); la terza, tradotta dalla seconda, è intitolata: *Histoire de l'expédition de trois vaisseaux envoyés par la Compagnie des Indes occidentales des Provinces Unies aux terres australes en 1721*, per de B. (Behrens) (Aja 1739, 2 vol. in-12°).

ROGGIA (*archit. idraul.*). — I. *Introduzione.* — Nelle definizioni date all'articolo Canale si è detto che la voce milanese *roggia*, nelle vecchie carte *ruxia*, equivale alla piemontese *bealera*, e che significano qualunque scavo in terra, applicabile a *canali*, *condotti d'acqua*, *cavi*, *navigli* (*navili*) e simili, inservienti tanto alla navigazione quanto all'irrigazione.

L'articolo Naviglio toccò una parte che riguarda l'ordinamento dei corsi d'acqua in Italia; ed il presente integra le nozioni sparse sotto le voci Canale, Naviglio ed Irrigazione. L'esposizione ordinata e metodica ne impone qualche lieve ripetizione.

II. *Provincie lombarde.* — *a*) *Cenni preliminari.* — La Lombardia, e segnatamente il Milanese, è la parte d'Italia ove le acque irrigatorie sono meglio distribuite, e quindi le produzioni agricole più abbondanti; il quale vantaggio si deve eziandio attribuire alla natura dei terreni ed alla qualità delle acque irrigue, le quali non procedono immediatamente dai ghiacciai, come nelle altre parti dell'Italia superiore. La superficie irrigata nelle dieci provincie lombarde si calcola a circa 7 milioni di pertiche milanesi (ognuna di 654 m. q.).

I maggiori canali, fra il Ticino ed il Mincio, sono opera del medio evo, costruiti a spese dei municipii di Milano, di Brescia e di Cremona, o dai loro signori, fra cui i Visconti, gli Sforza, i Pallavicini, i Maggi ed i Gonzaga nel Mantovano.

Fra i canali primeggiano: il *Naviglio grande*, la *Muzza*, il *Naviglio della Martesana*, il *Naviglio interno di Milano*, che oltre al congiungere i diversi canali navigabili, compiono col mezzo di essi il sistema di comunicazioni per acqua fra il Ticino e l'Adda, scaricando nello stesso tempo le sue acque esuberanti, pinguissime per gli spurghi della città, nel colatore *Vettabia*, e moltiplicando straordinariamente la feracità di estesi fondi suburbani. Inoltre il *Naviglio di Pavia* e quello di *Bereguardo* si prestano anch'essi alla irrigazione. Al di là dell'Adda troviamo il *Vailata* e il *Ritorto*, canali considerevoli. Ma più importante ancora è il *Naviglio civico di Cremona*, derivato dall'Oglio poco al di sopra di Calcio; esso si biforca presso a Fontanella per poi riunirsi di nuovo; il ramo destro si chiama *Naviglio Vecchio*, ed il ramo sinistro *Naviglio Nuovo*. Proviene dall'Oglio, presso Pumenengo, anche il *Naviglio Pallavicini*. I canali secondarii, che partono da questi ultimi navigli, sono numerosissimi, ma le acque non sono abbondanti quanto occorrerebbe, perchè dai Bresciani vengono praticate innumerevoli estrazioni d'acqua dall'Oglio al di sopra dei cavi summentovati.

La pianura dell'alto Cremonese posta fra l'Adda, le cui acque sono tanto utilizzate per mezzo dei canali milanesi e lodigiani (dei quali si dirà poi), e l'Oglio, le cui acque si estraggono per alimentare i canali bresciani, trovasi in grande penuria d'acque, ed i coltivatori di quelle terre fanno ogni sforzo immaginabile onde trarre profitto di ogni scolo, cercando in mille guise di sopperire a tale deficienza d'acqua con gravi sacrificii. Perciò l'industria agricola cremonese sente gli effetti di tale penuria.

Dei canali che si trovano fra l'Oglio ed il Mincio, primeggiano: la *Fusa*, che i Bresciani, vent'anni dopo la costruzione del naviglio di Cremona, scavarono sulla sinistra dell'Oglio; il *Naviglio Gavardo*, come pure le *Seriole Lonata*, *Calcinato*, *Acquanegra*, che si estraggono dal Clisio o Chiese.

Più a levante si trova la *Seriola Marchionale*, alimentata da copiose sorgenti, per cui insieme alle acque dei fiumi *Caldone*, *Solfero* e *Osone* irrigano le terre poste sul Mincio superiore.

Sulla sinistra del Mincio la *Fossa Pozzola* si suddivide in parecchi canali, fra cui la *Molinella*, e col mezzo loro e coll'ajuto di altre acque sorgenti si irriga quella parte del Mantovano.

Fra le acque sorgive si annoverano nella zona del medio Milanese ed in quella del Cremasco innumerevoli *fontanili*, quali mezzi utilizzati pel sistema irrigatorio. Questi fontanili sono fori fatti sul fondo di un fosso, rivestiti con un tino, ove sorgono le acque per effetto della pressione esercitata dalle altre acque di cui sono pregne le ghiaje sotterranee dei terreni più elevati.

Le acque dei grandi canali navigabili appartengono in parte al Demanio dello Stato, in parte a città ed ai Comuni; così la città di Cremona ha un *Naviglio* suo proprio; la *Fusa* è di spettanza degli abitanti di Rovato; altri poi appartengono in parte a società consortili di possidenti; pochi sono quelli di privata spettanza, come è il *Naviglio Pallavicino*.

Il sistema irrigatorio ha procurato eccellenti frutti anche sotto l'aspetto civile e sociale in Italia. Nei consorzi esso ha attuato il principio di associazione, così difficile a prendere radice nei nostri paesi, ed ha dato luogo a sapientissime consuetudini, come è quella della *servitù degli acquedotti*, per la quale l'arbitrio od il capriccio non possono impedire che un privato, attenendosi a certe norme, faccia passare un canale sul fondo altrui. La sapienza civile, che ha attuato il principio della servitù degli acquedotti, conciliando il pubblico coi privati interessi, ha reso questi nel processo di tempo così solidi, da assicurare al paese lo sviluppo più armonico e più sicuro. Noi dobbiamo all'immortale Romagnosi il miglior trattato sulla ragione civile pella condotta delle acque.

b) *Cenni particolari sopra i canali della Lombardia fra il Ticino e l'Adda.* — Ripigliando i cenni particolari di ciascun canale di prim'ordine, che

Digitized by Google

serve di navigazione e d'irrigazione alle terre lombarde, diremo quanto segue:

1° *Naviglio grande* o *gran canale del Ticino.* — Derivato, verso la fine del XII secolo, dalla riva sinistra del Ticino a Tornavento, ha 50 chilom. di lunghezza su 30 metri di larghezza media, porta 1234 once milanesi d'acqua (ossia 51m,824 per minuto secondo). — Dalla sua origine sino a Buffalora, sopra una lunghezza di 21 chilom., si mantiene nella valle del Ticino passando per Turbigo, Peregnano, Castelletto e Bernate. — In questo primo tratto del suo corso è quasi sempre tortuoso, e queste sinuosità si sono lasciate nella sua primitiva costruzione per la necessità di dover seguire le ineguaglianze del terreno nel suo tracciato. Pel corso d'altri 12 chilom. è sostenuto da forti dighe; di là da Buffalora abbandona la valle del Ticino per seguire nel piano un rettifilo più regolare. Passa per Magenta, Robecco, Castelletto, costeggia la grande strada di Vigevano, attraversa i territorii di Gaggiano, Trezzano, Corsico e San Cristoforo per giungere poscia a Milano.

Essendo la parte superiore di questo canale più antica di costruzione, in epoche in cui non si conoscevano ancora le conche, ha un corso molto più rapido della parte inferiore; e quindi la pendenza varia da 0m,70 a 0m,12 per chilometro; quindi ne risulta una media di 0m,67 per chilometro, come eziandio varia è la profondità delle sue acque nello stato ordinario da 1m,10 a 2m,70. La caduta totale è di 33m,520, essendo il punto di livello alla presa d'acqua sul Ticino di 147m,86 ed allo sbocco a Porta Ticino in Milano 114m,34.

Fra le opere d'arte vi notiamo sei grandi diversivi, dodici scaricatoi aventi in complesso 185 vani, dieci ponti, due dei quali all'entrata in Milano, tre acquedotti pel transito di acque dei particolari, sette case con magazzini di spettanza governativa, pel deposito di varii materiali, e per alloggio agli impiegati ed ingegneri di servizio e sorveglianza, otto *idrometri* per la misura delle acque e novantasei ripari per impedire la corrosione delle acque.

La portata delle acque per servizio delle irrigazioni è di 1075 once milanesi (metri cubi 45, 150), da cui deducendo 104 once destinate pel canale di Bereguardo, e 142 once per quello di Pavia, gliene rimangono sole 829. — Le bocche od aperture del Naviglio grande sono 120, di cui 116 sulla riva destra e 4 sulla sinistra.

Le 829 once d'acqua somministrano in estate l'irrigazione per 31,500 ettari di terre coltivate e praterie a ruotazione perpetua. Nell'inverno soltanto 660 once per altrettanti ettari di marcite, ossiano 42 litri per ettaro. Servono inoltre le dette acque a mettere in moto 160 opifizi. — Il prezzo di un'oncia d'acqua di questo gran canale varia secondo l'uso, le località e le stagioni.

2° *Canali demaniali derivati dal Naviglio Grande nelle provincie di Milano e di Pavia. — Canale navigabile di Bereguardo.* — Derivato verso la metà del XV secolo, avente 18,848 metri di lunghezza, su 10 metri di larghezza media ridotta, e portante once 104 milanesi (4mc.,368) d'acqua per secondo nella provincia di Pavia.

Le 120 bocche del Naviglio Grande dànno origine ad altrettanti canali, che hanno generalmente una grande lunghezza, e taluni sono d'una portata da 30 a 36 once milanesi (1m,260 a 1m,512). I due principali spettano al Governo.

Il naviglio di Bereguardo principia a Castelletto (119m,74) e finisce a Bereguardo (94m,98), toccando i limiti comunali di Abbiategrasso, Bugo, Caselle, Morimondo, Coronata, Basiano, Besate, Motta Visconti e Zelada. — La sua caduta totale è di 24m,756; ha undici conche sur un pendìo di 20m,67, e pel rimanente pendìo di 4m,086, una declività costante di 0m,22 per chilometro.

Varia la larghezza nelle acque ordinarie da 10 a 12 e 13 metri. — Varia pure la profondità da 1m,20 a 1m,80, secondo la minore o maggior altezza delle acque del Ticino, da cui deriva. I lavori d'arte su questo canale si riducono alle undici conche anzidette, una delle quali doppia, e tre ponti. Questo canale, dopo l'apertura di quello di Pavia, è quasi inutile alla navigazione.

3° *Naviglio di Pavia.* — Dopo molte vicende, cui andò soggetto questo naviglio dalle prime epoche di sua costruzione, finalmente venne attivata la sua regolare navigazione dal 1819 in poi.

Dal ponte del Trofeo fuori porta Ticinese in Milano, ove ha origine questo canale, che si dirama dal Naviglio grande, sino alle foci nel Ticino sotto Pavia ha una lunghezza di metri 33,103; una larghezza di 10m,8 sul fondo, una caduta totale di 56m,61, la quale venne ripartita in dodici conche ed una pendenza media per secondo di 0m,176. — Ha tre scaricatori, attraversa 74 acquedotti, riceve le acque del Naviglio grande nella misura di 150 once (metri cubi 6 1/4) per secondo, le quali vengono in parte adoperate nell'irrigazione. Da Milano volge al sud-ovest-sud sino a Binasco, ove piega al sud-est-sud sino a Pavia.

4° *Naviglio della Martesana.* — Costrutto nel 1457, si fece derivare dalla riva destra dell'Adda, sotto Trezzo (140m,98 di livello) e condotto nelle vicinanze di Milano, ove si unisce al Tombone di San Marco (121m,90) al naviglio interno della città; ha una lunghezza totale di metri 38,696, una caduta di 18m,988; una larghezza nel tronco superiore da 18 a 14 metri e nell'inferiore da 12 a 9; una portata all'incile di once milanesi 654, pari a 56 metri cubi per secondo; ed una pendenza media da 0m,26 a 0m,66 per mille. — Il canale sormonta i torrenti Môlgora, Torbida e Cava; viene attraversato dal Lambro e dal Seveso. Prima di entrare in Milano scaricasi delle acque esuberanti nel Redefossi con uno sfioritore ed uno scaricatore a 12 porte. Fra le opere d'arte notiamo 13 ponti, una conca, 8 scaricatori, 3 sfioritori ed il Tombone di San Marco. Le acque irrigatorie si estraggono per 75 bocche a sinistra e 10 a destra, colle quali si distribuiscono 492 once d'acqua, oltre ad altre 92 che si serbano nel naviglio interno. La superficie adacquata nell'inverno è di sole pertiche metriche 4600 e nell'estate 235,600 nel Milanese orientale e medio, e poca parte del Pavese.

5° *Naviglio interno di Milano.* — Questo canale, formato dalla congiunzione del Naviglio Grande nella fossa di Viarenna, e della Martesana, cinge nell'interno la città per un tratto di 5099 metri,

Digitized by Google

con una caduta fra il primo e secondo naviglio di $7^m,95$; la quale per $5^m,84$ venne ripartita in cinque conche, e pei residui $2^m,11$ si distribuì sul fondo. Giunto alla sua parte inferiore presso la conca di Viarenna, si riunisce coll'altro ramo dell'antica fossa, che accerchiava la parte occidentale della città; il quale ramo è lungo 1195 metri e discende in senso contrario dell'altro, alimentato dalle acque della *fossa del castello*, diramate per la parte opposta dallo stesso naviglio della Martesana, su cui v'è una sola conca con salto di $0^m,35$. — Le acque esuberanti del naviglio interno si sfogano con tre scaricatori e sei porte nel colatore della *Vettabia*, già letto primitivo del Seveso, che sbocca nel Lambro a Meregnano.

6° *Naviglio di Paderno.* — Deriva questo canale dal Lario a destra dell'Adda; serve esclusivamente per la navigazione: ha principio sotto il ponte di Paderno, dove nel breve intervallo di chilom. 2,5 il fiume ha l'enorme caduta di $27^m,5$. Perciò dopo infiniti studii fatti dal 1516 in poi, si venne a capo nel 1777 di regolare questo canale col mezzo di sei conche per dargli una caduta media di $0^m,175$ per chilom. Ha una larghezza da 11 a 12 metri. — Nel suo corso tocca le terre di Trezzo e mette nell'Adda.

7° *Canale della Muzza.* — Costrutto fin dal 1220, servendosi dell'antico alveo tortuoso dell'Adda, detto la *Muzza*, si fece poi derivare dalla sua riva destra a Cassano mediante la pescaja del *Traversino* di metri 377. Questo navile, ha una lunghezza di 43 chilom., una larghezza media di 35 m., ma varia dai 25 fino a 52 metri. — La portata si calcola di once 1475, ossiano metri cubi 3687 per minuto primo, o 61 m. c. per secondo. La pendenza media, di $1^m,20$ per mille, è moderata da 13 pescaje o levate, che servono alla più facile estrazione delle acque, ed esauriscono $19^m,40$ di caduta. Le acque irrigatrici si distribuiscono per 41 bocche a destra e 34 a sinistra. Le irrigazioni invernali si estendono sopra 11,000 pertiche metr., e le estive sopra 730,000 nel Milanese orientale e Lodigiano. — Le opere d'arte sono moltissime con parecchi scaricatoi e sfioritoi, di cui sono due a Paullo con 15 porte, che sfogano l'esuberanza delle acque per l'Addetta al Lambro. — La Muzza si volge a sud-est sempre parallela all'Adda fino all'incontro della strada di Lodi a Cremona, ove prende il nome di *Roggia Piacentina* e diviene un mero colatore.

c) Canali fra l'Adda e il Serio. — Dalla sinistra dell'Adda le due principali derivazioni sono:

1° La *Valaita*, poco sotto la foce del Brembo, derivata a Canonica, che ha una portata di once milanesi 90 (metri cubi 3,75 per minuto secondo), irriga una superficie di 45,000 pertiche metriche nelle terre di Gera d'Adda e Crema.

2° Il *Ritorto*, poco sopra l'incile della Muzza a Cassano, della portata di once 180 (m. c. 7,50), che irriga una superficie di 98,000 pertiche metriche negli anzidetti territorii di Gera d'Adda e Cremasco, per le coltivazioni del lino, riso e cereali.

3° Il *Rivoltana*, s'indirizza per le medesime terre con una portata d'once 16 ($0^m,70$) ad irrigarvi una superficie di circa 9000 pertiche metriche.

4° La *Seriola di Filago*, esce alla destra del Brembo a Treviolo con 36 once di acqua (metri c. *uno*) per irrigare 12,000 pertiche nelle terre di Ponale, Medone e Filago nella provincia di Bergamo.

5° La *Seriola Brambilla*, esce dalla sinistra del Brembo a Treviolo con 36 once di acqua (m. c. 1,50) ad irrigare 19,500 pertiche di terre a Gera d'Adda e nell'alto Cremasco.

6° La *Seriola Visconti*, esce come sopra alla sinistra del Brembo a Brembate con una portata di 48 once (2 m. c.) d'acqua ed irriga 26,000 pertiche delle anzidette terre.

7° La *Seriola Trevigliese*, parimente alla sinistra del Brembo, con 72 once d'acqua per irrigare, come sopra, 39,000 pertiche di terre.

8° La *Seriola Melzi*, nasce come sopra con 24 once per un'irrigazione di 13,000 pertiche.

9° La *Roggia Serio*, deriva alla destra del Serio ad Albino, con once 48, per irrigare nel Bergamasco fra il Serio ed il Brembo pertiche 24,000 di terreno.

10° La *Roggia Morlana*, deriva come la precedente nello stesso luogo, portando 41 oncie, con cui irriga 20,400 pertiche di terre, come sovra.

11° La *Roggia Guidana* sbocca ad Alzano con 12 once, per irrigare 6000 pertiche delle anzidette terre.

12° La *Roggia Vescovada*, deriva a Ranica, portando 8 once d'acqua per l'irrigazione di 4200 pertiche.

13° La *Roggia Fonte-perduto*, nasce a Gorla con 11 once ed irriga 5400 pertiche, come sovra.

14° La *Roggia Vecchia*, sbocca a Seriate con 10 once ed irriga 4800 pertiche.

15° La *Roggia Borgogna*, sgorga alla sinistra del Serio a Villaserio con once 42 d'acqua per irrigare 20,000 pertiche di terre nel Bergamasco fra il Serio e l'Oglio.

16° La *Roggia Brusaporta*, scende, come sopra, a Predengo, portando 24 once d'acqua per l'irrigazione di 12,000 pertiche.

17° La *Roggia Cattanea*, sorte a Seriate a sinistra del Serio, portando 18 once con cui irrigare 9000 pertiche.

18° La *Roggia Babbiona*
19° — *Malcorrente*
20° — *Menasciutta*
21° — *Archetta*
22° — *Renata*
} derivano da Ricengo a Crema,

portando in complesso 120 once d'acqua, con cui irrigano 70,000 pertiche di terre nel Cremasco inferiore e Cremonese occidentale.

Tutte queste roggie soggiaciono a notevole penuria d'acqua nella stagione estiva, per difetto di nevi perenni nei monti Orobii, da cui scaturiscono il Brembo ed il Serio. Per l'opposto, essendo copiose le scaturigini al nord del Cremasco, queste alimentano canali irrigatoi di considerevole portata

d) Canali tra il Serio e l'Oglio. Notiamo qui:

1° Il *Canale civico di Cremona*, che nel 1327 si: trasse dall'Oglio poco sopra a Calcio, con una portata ordinaria di once 432 (m. c. 18) per secondo; ma quando sovrabbondano le acque del fiume, ne porta anche 24 m. c. — Sotto Fontanella si biforca, per poi riunirsi ancora dopo 12 chilometri. Il ramo destro si congiunge col *Navigliettto di Barbatta*,

Digitized by Google

raccolto da varie scaturigini, e si chiama *Naviglio Vecchio;* il ramo sinistro si chiama *Naviglio Nuovo.* L'acqua che rimane, dopo un lungo corso e le molte estrazioni, si chiama *Coda del naviglio;* e scorre in parte nelle fosse esterne di Cremona, in parte nella stessa città. Per le derivazioni d'acque che i Bresciani fanno dall'altra sponda dell'Oglio, le acque del naviglio Civico sono scarse, per cui ad irrigare le 270,000 pertiche di terreno cremonese si raccolgono le acque delle molte scaturigini intorno a Fornovo, facendole sottopassare al letto del Serio.

2° Il *Naviglio Pallavicino*, così chiamato dalla famiglia che lo fece costruire, ed a cui appartiene, esce dalla destra dell'Oglio presso Pumenengo, si congiunge alla *Roggia di Calcio*, derivata alquanto sopra, ed al *Nuovo Naviglio* aperto sul cadere dello scorso secolo presso Torre Pallavicina, per sopperire alla scarsezza delle acque, le quali non raggiungevano il limite convenuto colla città di Brescia nel XVI secolo. Le acque riunite a tre acquedotti sommano a 18 metri cubi (432 once), con cui s'irrigano 270,000 pertiche di terre.

Le diramazioni del Naviglio Civico e del Pallavicino sono assai numerose, mentre sulla strada da Cremona a Bergamo tra Casal Morano e Genivolta, sul breve tratto di 160 metri s'incontrano *i tredici ponti* che attraversano 13 acquedotti, fra i quali gli stessi due navigli anzidetti. — Varii colatori s'impiegano in mancanza di acqua viva a destra del gran colatore *Delmonazza.*

e) Canali tra l'Oglio ed il Mincio. — Venti anni dopo la costruzione del canale civico di Cremona i Bresciani intrapresero sull'opposta riva dell'Oglio la costruzione dei loro canali, e dal lago d'Iseo il conte Oldofredi estrasse:

1° La *Fusa* o *Fusio*, conducendola da Sarnico lungo il pendìo dell'alta costa fino a Palazzolo; quindi a livello delle campagne fino a Rovato; nel quale tratto di 18 chilometri è navigabile con barchette ed ha una portata di 160 once (metri c. 6,7) per secondo. Appartiene alla comunità dei terrieri di Rovato, ed irriga nella pianura occidentale superiore bresciana 87,000 pertiche metriche di terreno.

2° Seguendo la sinistra dell'Oglio per pochi chilometri fin dirimpetto all'incile del Naviglio Pallavicino si contano gli otto canali seguenti:

a) La *Seriola Vecchia di Chiari;*
b) — *Castrina* } derivati a Palazzolo;
c) — *Trenzana* } derivati a Palazzolo;
d) — *Bajona* } derivati a Palazzolo;
e) — *Rudiana* } Pont'Oglio;
f) — *Castellana* } Pont'Oglio;
g) — *Vescovada* } di Urago,
h) — *del Molino* } di Urago,

aventi in complesso la portata di 33 metri cubi (800 once) atte ad irrigare 500.000 pertiche di terre, semprechè l'Oglio somministri l'acqua sufficiente.

3° Dal *Mella* si estraggono i cinque canali seguenti a sinistra, cioè:

a) *Canale celato*, a Concesio, portata di once 31;
b) *Fiume Bova*, a S. Bartolomeo — — 60;
c) — *Grande* — — — 55;
d) *Seriola Capriana*, ai Fenili, portata once 48;
e) — *Morica*, a Capriano — — 36;

irrigano in complesso 115,200 pertiche nella pianura bresciana di mezzo.

f) A destra presso Mornico la *Seriola Gambaresca*, portante 60 once d'acqua, per irrigare pertiche 30,000.

4° Dal *Clisio* o *Chiese* si deriva a destra:

a) Il *Naviglio di Gavardo*, uno dei principali della provincia bresciana, fatto derivare (coi fiumi *Bova* e *Grande*) dal vescovo Berardo Maggi, signore di Brescia dal 1298 al 1308, e sono quindi de' più antichi della Lombardia, dopo il Naviglio Grande e la Muzza. Il *Gavardo* porta 336 once, serve ad irrigare 182,000 pertiche metriche di terre nella pianura bresciana.

Alla sinistra del Clisio derivano:

b) La *Seriola Lonata*, a Cantrina, portante 154 once, per irrigare 83,200 pertiche;

c) La *Seriola Calcinato-Montechiara*, al ponte San Marco, d'once 38, per irrigare 20,800 pertiche.

d) La *Seriola Acquanegra*, ad Asola, d'once 24, per irrigare 13,000 pertiche.

5° Più a levante, presso le rive del Mincio superiore, le irrigazioni si fanno colle acque dei fiumi *Caldone*, *Solfero* e *Osone* e colla *Seriola Marchionale* alimentata da copiose sorgenti.

f) *Canali tra il Mincio e il Tartaro.* — Il canale che si deriva a sinistra del Mincio chiamasi la *Fossa di Pozzuolo*, che dà una portata fra 16 a 18 m. c. d'acqua per secondo, ma in media 18 metri c., ossia in complesso una portata di 128 quadretti veronesi, valutandosi il quadretto di Verona a 140 litri per secondo. Si suddivide in più canali, fra cui il più considerevole è la *Molinella*, colla quale s'irrigano 86,000 pertiche metriche di risaje e praterie nel Mantovano orientale a sinistra del Po, e concorrono eziandio alla loro irrigazione le acque sorgenti, che aumentano il volume del canale suddetto, che si estende anche nel Veronese, raccogliendosi poi nel Tartaro presso Ostiglia. La superficie irrigata nelle provincie di Mantova e di Verona è valutata a 43,400 ettari, fra cui più di 12,000 ettari a risaje.

g) *Canali fra il Mincio e l'Adige.* — Fra il Mincio e l'Adige scorrono numerosi ruscelli incanalati, tra i quali merita speciale menzione:

1° La *Molinella dei Molini*, che piglia l'acqua dalla fossa di Pozzuolo a Castelletto dei Cavalli, scorre per le terre di Castiglione mantovano, Canedole, Bigarello, Susana, Castellaro ed Ostiglia, ove sbocca nel piccolo lago di Derotta dopo un corso di 30 miglia d'Italia (chilom. 55). È della portata di 96 once, con cui irriga 2041 biolche di risaje (la biolca di 100 tavole corrisponde a 31 are 3859).

2° Il *Naviglio di Goito*, esce dal Mincio a Goito, scorre per le terre di Soave, Torretta, e sbocca nel lago superiore di Mantova poco lungi da Rufaina. Scavato nel 1444 da Lodovico Gonzaga, fu navigabile fino al 1706. Ora serve a dar moto a due cartiere e ad un maglio di rame.

3° La *Fossetta d'Ostiglia*, procede dal Tartaro, è navigabile per 22 chilometri di corso, dopo di che sbocca ai Mulini nella fossa d'Ostiglia.

Digitized by Google

4° La *Fossa d'Ostiglia* piglia le acque dalla fossetta ora indicata ai Murazzi; è navigabile pel tratto di 9308 metri, rimontando da Cà dei Coppi, ove sbocca nel Tartaro. Questa fossa credesi opera dei Romani, constando che il Mincio, il quale già si univa al Tartaro, e colla antica fossa Filistina volgente ad Adria, fosse portato a sboccare nel Po da Quinto Curio Ostiglio, da cui forse prese il nome il comune di Ostiglia. Le Fosse Filistine, che dall'interno del paese venivano a scaricarsi nell'Adriatico vicino a Brondolo, come pure gli scavi ed i canali fatti con arte maestra alle foci del Po attraverso le paludi d'Adria, credonsi per la maggior parte opere etrusche.

5° Il *Naviglio Bussè* procede alla destra dell'Adige sotto Zevio e dalla concorrenza delle acque della fossa *Brugnola*, che vi si uniscono ai casali di Bussè, frazione di Oppeano, irriga la valle di Tomba accogliendo le acque del fiumicello *Storto;* dirama varii canali con cui somministra l'acqua alle adjacenti risaje; accoglie a Legnago lo *scolo Nichesola*, e procede al sud attraversando le paludi delle Valli grandi Veronesi per isboccare nel Tartaro a Torretta dopo un corso di circa 148 chilom. Il Tartaro, che accoglie le dette acque, ha la pendenza media di 0m,03 per chilometro, una velocità di 0m,25, la larghezza di 18 metri nelle magre, di 36 nelle piene, una profondità di 1m,68 a 1m,70.

Tutto il terreno fra il basso Mincio, il Po e l'Adige è ingombro di paludi, di risaje, ed è malsano. A misura poi che si procede verso il delta del Po s'incontrano innumerevoli colatori, altrettanto indispensabili, inquantochè le innumerevoli paludi non avrebbero scolo. La sola provincia di Mantova conta non meno di trenta colatori.

III. *Canali delle provincie venete alla sinistra del Po fra l'Adige e l'Adriatico.* — Ricchissime sono le provincie venete di canali navigabili; noi diamo qui un cenno de' principali, che sono alla sinistra del Po.

1° Il *Naviglio di Legnago*, diviso in due rami, uno dei quali principia a Legnago, l'altro al sostegno di Bragadina, ove termina il primo, mentre il secondo ramo volge a Torretta nel Tartaro. Tratti ambedue dall'Adige, seguono la direzione dal nord al sud, attraversando le paludi denominate le *Valli grandi del Veronese.* La loro lunghezza da Legnago alle foci nel Tartaro è di metri 13,656. La larghezza tra massima e minima del primo ramo è da 14m,60 a 10m,24, quella del secondo da 16m,50 a 8m,35; la profondità delle acque regolate per la navigazione è in estate pel primo di 1m,90; pel secondo di 1m,82 e nell'inverno pel primo di 1m,63, pel secondo di 1m,27. La pendenza superficiale per ogni 1000 metri tiene una media fra 0m,15 e 0,m13, in ambedue i rami; la velocità superficiale media per ogni minuto secondo è di di 0m,57 a 0m,82.

2° Il *Canale di Loreo* principia al sostegno di Tornova sull'Adige, attraversa il borgo di Loreo, e volge al Po di levante rimpetto al villaggio di Retinella dopo un corso di 7017 metri, con una larghezza fra 16m,88 a 10m,05, massima e minima; una profondità in estate di 1m,29, ed in inverno 1m,69; la pendenza media è di 0m,19 per ogni 1000 metri, ed una velocità superficiale di 0m,25.

3° Il *Canale Busola* principia alla sinistra dell'Adige presso il canale di Buso, e dopo un corso di 2845 metri sbocca nella Brenta sulla direzione di Brondolo, ha la larghezza da 12m,90 a 7m,40; la profondità da 1m,50 a 0m,80; la pendenza di 0m,09 ed una velocità da 0m,47 a 0m,23.

4° Il *Canale Castagnaro* esce dal fiume Adige al sostegno Castagnaro e termina a Canda nel Tartaro, ove dà principio al *canale Bianco;* ha una direzione da nord-ovest a sud-est, ed un corso di 16,625 metri.

5° Il *Canale Bianco* unisce all'anzidetto canale Castagnaro l'Adige al Po, seguendo la direzione da ponente ad ostro-levante. Esso è diviso in due rami. Il primo comincia a Canda e termina al sostegno Bosaro, ha una lunghezza di 28,809 metri, una larghezza da 32m,24 a 22m,26 tra massima e minima, la profondità di metri 3,03, una pendenza media di 0m,27 per 1000 metri ed una velocità media di 0m,57 per minuto secondo. L'altro ramo principia al sostegno Bosaro, ove termina il primo, scorre nella stessa direzione per 39,089 metri, colla larghezza da 39m,83 a 32m,24 fra massima e minima; una profondità in estate di 3m,41 e nell'inverno di 2m,66, una pendenza media di 0m,25 per 1000, ed una velocità media di 0m,32 per secondo. Parecchi scoli e canaletti riceve e manda fuori dalle due rive, fra cui il canale *Scortico* a sinistra, proveniente dall'Adigetto, ed il *Polesella* a destra, che lo fa comunicare col Po, al quale manda poi il *Cavanella*, di cui si dirà più sotto.

6° Il *Naviglio Adigetto* esce dall'Adige alla Badia, segue la direzione da ponente ad ostro-levante con più rigiri pel corso di 72,640 m.; ha una larghezza da 14m,98 a 5m,88 fra massima e minima, una profondità in estate di 2m,39 ed in inverno di 0m,61, una pendenza media di 0m,28 per 1000 ed una velocità media di 0m,72 per secondo. Passa per le terre di Badia, Lendinara, Villanova del Ghebbo, ove manda fuori il *Canale Scortico* nel *Canal Bianco;* scende a Rovigo, d'onde escono gli scoli *Ceresolo* e di *Santa Giustina*, il *Rezzinella*, il *Bresega* ed altri che riceve poi inferiormente a Botti Barbariglie, ove respinge il Bresega fino a Retinella ed il *Rovigata* sino a Loreo, per isboccare nel canale descritto al n° 2 antecedente.

7° La *Fossa Polesella.* — Colle acque tratte dal Canale Bianco presso la Cà Vendramin viene alimentata questa fossa, la quale dopo un corso di 4931 metri sbocca in Po al borgo di Polesella. È larga dal più al meno da 25m,09 a 14m,03, profonda in estate 3m,95 e nell'inverno 0m,57; ha una media pendenza di 0m,95 per secondo.

8° Il *Canale di Cavanella* esce dal Po all'est della città di Adria dal Sostegno *Cavanella*, e dopo un corso di 1347 metri nella direzione di tramontana-ponente mette nel Canale Bianco al casale di Articiocco; è largo da 17m,64 a 14m,03 fra il massimo ed il minimo; profondo in estate 1m,90, e nell'inverno 1m,14.

9° Il *Canale della Battaglia* esce dal Bacchiglione a Bassanello presso Padova, si dirige verso ostro-ponente sino a Battaglia, indi a levante; ha un corso di metri 12,328, è largo dal più al meno da 34m,14 a 20m,86; profondo da 2m,31 a 2m,05 se-

Digitized by Google

condo le stagioni; ha una pendenza media di $0^m,04$ per 1000, ed una velocità media di $0^m,70$ per secondo. Questo canale fu incominciato l'anno 1169 e nel 1209 aperto alla navigazione da Padova sino alla Brenta. Chiamavasi anticamente *Medoaco maggiore*.

10° *Canale di Monselice* o *d'Este*. — Dall'unione del fiume *Frassine* col *Bisatto* (di cui si dirà più sotto) è nato questo canale, che scorre appiè dei Colli Euganei da ponente a tramontana-levante sino all'unione del canale precedente. e dopo un corso di 18,966 metri termina a Battaglia. È largo dal più al meno da $22^m,76$ a $15^m,17$; profondo da $1^m,63$ a $1^m,16$ fra l'estate e l'inverno: ha una pendenza media di $0^m,04$ per mille ed una velocità media di $0^m,53$ per secondo.

11° *Canale di sotto della Battaglia*. — Dal sostegno della Battaglia continua per un tratto di 5500 metri il canale anzidetto nella direzione da ponente a tramontana-levante sino ad unirsi al canale della *Cagnola* successivo; è largo fra massima e minima da $98^m,62$ a $72^m,07$; profondo da $1^m,01$ a $0^m,53$ fra estate ed inverno; colla pendenza media di $4^m,04$, ed una media velocità di $0^m,70$.

12° *Canale della Cagnola*, continuazione del precedente nella direzione dall'ovest all'est per metri 3793, principiando dal canale di sotto alla Battaglia sino al ponte della Cagnola; è largo da $70^m,17$ a $49^m,31$, profondo da $1^m,64$ a $0^m,80$ con pendenza media di $0^m,02$ ed una velocità di $0^m,61$.

13° *Canale di Bovolenta*, fa seguito al precedente dal ponte della Cagnola al comune di Bovolenta per un tratto di 5500 metri. È largo da $37^m,93$ a $17^m,07$, profondo da $1^m,63$ a $0^m,63$, con pendenza di $0^m,02$ per 1000, ed una velocità media di $0^m,57$ per secondo.

14° *Canale di Pontelungo*. — Continuazione dello stesso canale nella direzione da ponente ad ostro-levante. Principia a Bovolenta, termina nella Brenta presso Brondolo dopo un corso di 28,639 metri. È largo da $77^m,76$ a $30^m,04$ ed una velocità di $0^m,82$ per secondo.

15° *Canale di Roncajette*. — Da Padova a Bovolenta per un tratto di metri 24,656; deriva dal Bacchiglione ed entra nel canale di Pontelungo colla direzione dal nord al sud; è largo da $75^m,86$ a $13^m,38$ fra massima e minima; profondo da $1^m,35$ a $0^m,46$ con pendenza media di $0^m,04$ ed una velocità di $0^m,87$ per secondo. Questo antichissimo canale, diviso in tre rami, per certo tratto, si riuniva poscia in quello detto dai Romani *Medoaco minore*, ed ora delle *Roncajette*, e finiva come al presente nella laguna di Chioggia.

16° *Canale Brentella*. — Dal borgo Limena sulla Brenta scende a Brusegana sul Bacchiglione un canale navigabile che attraversa il piano a ponente di Padova, correndo da tramontana ad ostro per metri 11,190, avente una larghezza tra massima e minima da $94^m,83$ a $64^m,48$, una profondità da $0^m,95$ a $0^m,80$, la pendenza di $0^m,57$ e la velocità media di $1^m,23$ per secondo. L'anno 1314 non bastando alla città di Padova le acque somministrate dai navigli esistenti, venne perciò ingrossato il Bacchiglione di questo canale perenne derivato dalla Brenta.

17° *Canale detto Tronco comune*. — Facendo seguito da Brusegana presso Padova sino al ponte delle Gradelle in detta città, il Bacchiglione col canale della Brentella, vengono mediante il *Tronco comune* condotte entro le sue mura nella direzione da tramontana a levante pel tratto di 7528 metri, avendo questo *canale comune* una larghezza da $47^m,41$ a $26^m,55$; la profondità estiva di $2^m,64$, l'invernale di $0^m,87$; una media pendenza di $0^m,49$ ed una velocità media di $1^m,10$ per secondo.

18° A questo canale tiene dietro il *Naviglio interno di Padova*, il quale principia sotto l'osservatorio astronomico, si raggira nell'interno della città, ove percorre 1897 metri e mette foce al ponte delle Gradelle. È largo da $30^m,35$ a $13^m,28$; profondo $0^m,61$ a $0^m,25$, colla pendenza di $0^m,32$ ed una velocità media di $1^m,56$.

19° *Canale di Brenta*. — Esce dalla Brenta a Dolo, percorre da ponente a levante un tratto di 16,884 metri sino a Moranzano presso Fusina e si perde nella laguna di Venezia. È largo da $31^m,86$ a $13^m,47$; profondo da $1^m,50$, a $1^m,19$, con pendenza media di $0^m,11$ per mille metri, ed una velocità di $0^m,13$ per minuto secondo.

20° *Taglio nuovissimo della Brenta*. — Dall'anzidetto canale venne fatto, presso il comune di Mira, un taglio nella direzione da tramontana a mezzodì della lunghezza di 34,014 metri, entro cui scorre più rattamente la Brenta sino a Brondolo, ove mette foce nella Brenta stessa con più brevità di corso.

21° *Canale Gorzone*. — Dalle valli di Mocenigo, a levante di Legnago, e colla affluenza dei fiumicelli denominati la *Fratta vecchia*, lo *scolo Degora* o *Vampadore* ed altri rigagnoli che escono da quelle paludi si forma il canale *Gorzone*, il quale passa sotto allo *scolo di Lozzo* proveniente dalla regione settentrionale di Este; segue a poca distanza la sinistra dell'Adige nella direzione da ponente a levante, e dopo un corso di 59,390 metri mette foce a Brondolo nella Brenta, vicino alle foci del *Canale dei Cuori*, lasciando a sinistra il *Brentone vecchio*.

Il Gorzone è alimentato da innumerevoli altri canali, fra cui le fosse *Monselana*, la *Navigale* a sinistra e lo scolo *Sabadina* a destra sono i principali.

22° Il *Canale di Valle*. — Esce dall'Adige al forte della Cavanella, si dirige a tramontana per unirsi alla Brenta rimpetto al forte di Brondolo poco distante dal littorale. È lungo metri 9483, largo da $34^m,90$ a $10^m,05$ fra massima e minima, profondo in estate $1^m,80$, nell'inverno $1^m,01$, con pendenza di $0^m,04$ ed una velocità di $0^m,09$ per secondo.

23° *Canale Bisatto*. — Dal fiumicello Bisatto presso Albettone si forma questo canale, che lambisce nella direzione di ostro-levante i Colli Euganei, passando a Vo e Lozzo, ove dirama lo scolo Lozzo; sbocca nel fiume Frassine presso Este, dopo un corso di 18,302 metri. È largo da $26^m,55$ a $18^m,02$, profondo $1_m,01$, con pendenza di $0^m,13$ per mille ed una velocità media di $0^m,38$ per secondo.

24° *Canale di Santa Caterina*. — Esce dal Bisatto ad Este, si dirige ad ostro, quindi a levante fino a Vescovana, ove si unisce al Gorzone dopo un corso di 23,518 metri, una larghezza da $7^m,02$

Digitized by Google

a 4m,93; profondo da 0m,70 a 0m,49, con pendenza di 0m,32 ed una velocità di 0m,27 per secondo.

25° *Canale di Mirano.* — Dalle acque del Musone e da quelle del Lusore viene alimentato questo canale, che principia al borgo di Mirano e volge a mezzodì al borgo di Mira per isboccare nel canale di Brenta dirimpetto al *Taglio nuovissimo*, dopo un corso in retta linea di metri 6505. È largo da 16m,88 a 10m,05, profondo da 1m,29 a 1m,69: ha la pendenza di 0m,19 per mille e la velocità di 0m,35 per minuto secondo. La ferrovia da Padova a Venezia l'attraversa fra Scaltenigo e Maran sui limiti delle due provincie col fiumicello Lusore.

26° Il *Canale di Piovego.* — Formato colle acque del Bacchiglione a Padova, si dirige a levante ed entra nella Brenta alla Villa Reale di Stra, percorrendo 8724 metri: è largo da 68m,28 a 37m,93; profondo da 0m,55 a 0m,21, colla pendenza media di 0m,27 e la velocità di 0m,91 per secondo. Dalla Villa Reale muove il Canale della *Cunetta*, che sbocca nella Brenta a Corte, ove l'attraversa il *Fiumicello* (altro canale derivato dalle Roncajette), che piega a Piove e va sino al Taglio Nuovissimo a Lova. Seguita poi la Cunetta parallelamente al corso della Brenta sino alle *Conche* di Brenta vecchia.

IV. *Canali delle provincie Venete derivati dal Sile, dalla Piave, dalla Livenza e dall'Isonzo, o che mettono foce nei medesimi.*

1° Il *Canale del Cavallino.* — A breve distanza del littorale del Cavallino esce dal *canale di Pordelio* il canale Cavallino, il quale dopo il breve tratto di 2181 metri sbocca alle porte del Cavallino nel fiume Sile, entrandovi presso il porto di Piave vecchia e tenendo la direzione di levante. È largo da 49m,88 a 29m,97, profondo 2m,84.

2° Il *Canale Pordelio.* — Esce a Venezia dal porto dei *Tre Porti*, antica foce del Sile, scorre parallelamente al littorale dirigendosi a tramontana-levante; si unisce al canale Cavallino a breve distanza dallo sbocco attuale del Sile. È lungo metri 10,431, largo da 25m,04 a 17m,45, profondo 2m,52.

3° Il *Canale di Cava Zuccherina.* — Dal Sile nel comune di Cava Zuccherina esce questo canale, e dopo 7586 metri di corso entra nella Piave a breve distanza dal porto, ov'è il ridotto Cortellazzo. È largo da 26m,55 a 25m,60, profondo 2m,05.

4° Il *Canale di Revedoli.* — Principia a breve distanza dalle foci della Piave alle porte di Revedoli, si dirige a tramontana-levante, e con molti rigiri entra nel *Canale Largone*, là dove questo si divide dalla vecchia Livenza, dopo un corso di 8535 metri. È largo da 26m,50 a 25m,55, e profondo 2m,05. Altri tre canali comunicano col Revedoli, cioè sono: l'*Ongaro*, il *Termine* ed il *Briano*, i quali poi fanno seguito al canale *Ramo* o *Taglio della Piave*, che scorre entro la Valle dei Sette Casoni.

5° Il *Canale Largone* o *Briano.* — Fa seguito al precedente da Bove Santa Croce sino al canale Comessera presso Brian. Sta presso il littorale tra le foci della Livenza vecchia e nuova, volgendo a tramontana-levante, ha un corso di 3319 metri, la larghezza tra 25m,04 e 24m,66: è profondo 2m,84.

6° Il *Canale Comessera.* — Esce dal Largone, e seguendo la direzione di levante, entra dopo 3945 metri di corso nella Livenza presso la sua foce al porto di Santa Margherita; è largo da 34m,14 a 30m,35, profondo 4m,27.

7° Il *Canale Fossetta.* — Nasce dal canale di Capo d'Argine, a breve distanza dal villaggio di Fossalta di Piave, e colla direzione da tramontana ad ostro-ponente entra nel taglio del *Sile*, dopo un corso di 9104 metri: ha una larghezza da 24m,09 a 19m,91, una profondità di 1m,31 a 1m,61, la pendenza e la velocità media di 0m,34. Il fiumicello *Meolo*, il *Vallo* ed il *Mille Pertiche* l'attraversano in mezzo alle paludi del Fossone.

8° Lo *Scolo Fiumicello* o *Canale di Piove.* — Diviso in due rami: il primo comincia dal borgo di Piove e termina al ponte di Corte. Viene formato colle acque che si traggono dal canale delle Roncajette, e che dal borgo di Piove, seguendo la direzione di tramontana levante, varca la Brenta al ponte di Corte e va a cadere nel Taglio Nuovissimo della Brenta a Lova. Il secondo ramo, dal ponte di Corte volge al canale di Lova. Il primo è lungo 3755 metri, largo da 22m,76 a 14m,22, profondo da 0m,80 a 0m,49, colla pendenza di 0m,19 e la velocità 0m,47. Il secondo è lungo 5121 metri, largo da 23m,33 a 15m,17, colla pendenza media di 0m,27 e la velocità di 0m,57.

Moltissimi altri canali del Veneto si potrebbero qui descrivere, e come si disse altrove, il solo Veneziano ne conta non meno di 243. Ma ci limitiamo, per brevità, a citare i soli nomi fra i principali che sarebbero ancora a descriversi, cioè sono: 1° Il *Canale di Mestre* o *dell'Oselino* per a Malghera, e di là lungo la spiaggia marina al porto di Cona; 2° il *Canale dei Fiaschi Lunghi*, il *Nicesolo* e quello delle *Navi*, derivanti dalla Livenza; 3° il *Canale dei Lomi* e quello di *Lugagnana*, che sboccano al porto di Baseleghe, presso le foci del Tagliamento; 4° il *Canale Loncon* che sbocca presso le foci della Livenza; 5° il *Canale Isoncello*, che mette collo Isonzo nell'Adriatico; 6° il *Canale Anfora* presso Aquileja, diviso in due rami; e molti altri.

Avvertasi per ultimo, che il nome di *canale* è pure dato (nella parte montuosa del Veneto) a gran numero di corsi d'acqua presso le loro scaturigini; così troviamo i nomi di *Canale d'Incarojo*, *Canale di Dogna*, *Canale di Raccolana*, *Canale della Resia*, e simili, applicati ai primi affluenti del Tagliamento o *Fella*.

V. *Canali che si trovano alla destra del Po, derivati dalla Vraita, dalla Stura, dall'Ellero, dal Gesso, dalla Mellea, dal Tanaro, dalla Bormida*, ecc. ecc. — Innumerevoli sono i canali derivati dagli affluenti della riva destra del Po e segnatamente in Piemonte, ove notiamo ancora come principali i seguenti, rimandando, per il più moderno ed insigne (il *canale Cavour*) all'articolo Canali.

Il *Naviglio di Bra.* — Deriva dalla sinistra della *Stura* tra Cuneo e Fossano; si unisce al canale di Mellea estratto a Centallo, formando dopo Fossano un solo naviglio, detto di Bra, il quale procede fra le terre di Cervere, Marene, Cherasco, Bra, ove si divide in due rami, uno dei quali s'unisce al Grione, e poscia inferiormente alla Melletta sino al Po, dopo un corso di circa 55,000 metri. Irriga le terre di Sommariva e Carmagnola, e ha una larghezza media di 6 metri; porta 8 ruote d'acqua, ossiano

Digitized by Google

metri cubi 2,736 per secondo; ha 37 bocche, da cui escono altrettante derivazioni per varii usi, fra cui la *Bealera di Sommariva*, la *Tagliata* e la *Tortorella* sono le principali. Il canale di Bra spetta al patrimonio di S. M., unitamente al *Canale di Santa Vittoria*, derivato dalla *Bealera Pertusata*, che procede in due rami dalla *Stura*.

Da questo fiume derivano ancora:

a) Il *Canale Soprana; b*) la *Bealera Liona; c*) il *Canale di Cherasco*, lungo 42 chilometri; *d*) la *Bealera di Marene* (derivata dal Grione); *e*) le due *Bealera Pertugiata, f*) *Bealera Piozzo* (dal canale di Cherasco).

Dalle *paludi di Beinette* e dall'*Ellero* traggono origine:

g) La *Bealera di Carrù*, da cui si estrae; *h*) la *Bealera di Magliano; i*) il *Canale Lenzo*, attraversato dai torrenti *Brobbio*, *Pesio* e *Pogliola; k*) la *Bealera Bia*, alimentata dal torrente Colla, che si getta nel torrente *Brobbio*.

Dalla *Mellea* esce:

l) il *Canale del Molino di Genola*, diviso in due rami; *m*) il *Canale di Sommariva*, derivato dal Grione e dalla bealera di Marene, colla *Sprina* e la *Bealerotta*, oltre alla *n*) *Montesina* e la *Centallo*, spettanti alla mensa vescovile.

Dal *Tanaro* derivano:

o) la *Bealera di Roddi* ed il *Canale Mussot*, appartenente al marchese Alfieri, che ha le stesse dimensioni del canale di Bra.

Dal fiume *Gesso* esce:

p) il *Canale di Bene* diviso in 24 rami; e da questo la *Bealera Corva*, alimentata dalle acque del Mondalavia.

Dall'*Ellero* deriva:

q) il *Canale di Carrù*, che appartiene a varii comuni; e dall'*Ermena* deriva il *Canale di Carassone*.

Dalla *Vraita* esce:

r) il *Canale di Revello*, spettante alla famiglia di questo nome, che ha la portata di m. c. 1,710 per secondo, e serve a dar moto ai molini.

Dalla *Bormida* esce:

s) il *Canale Carlo Alberto*, aperto nel 1839 a spese di una società privata. Si fece derivare nel territorio di Castelnuovo, provincia di Alessandria. È lungo metri 26,10·; attraversa i sei comuni di Castelnuovo, Sezzè, Gamalero, Frascaro, Borgoratto ed Alessandria: ha una larghezza media di 5 metri. La sua portata dovea essere di 400,000 cubi metrici d'acqua, ossiano once milanesi 110, da distribuirsi in 24 ore per irrigare 6000 ettari di terreno; ma siccome in primavera soltanto abbonda d'acqua, e dalla metà di luglio a tutto settembre ne scarseggia, siccome accade di quasi tutti i torrenti nati negli Appennini alla destra del Po, perciò riducesi in media a sole 72 once, che irrigano appena 2000 ettari. Questo canale dà moto a varii opificii, fra cui a tre mulini.

Dall'*Orba* si fanno derivare:

t) La *Roggia San Michele* presso Ritorto (alla destra), che volge a Frugarolo, ove s'unisce alla *Roggia del Bosco*, e va a mettere foce nel Tanaro dirimpetto a Pavone.

Dagli altri affluenti del Po principiando dalla *Scrivia* sino alla *Trebbia* non si derivano fuorchè roggie e canali di brevissimo corso, scarseggiano questi torrenti di acque.

Ai canali della riva sinistra poi si dovrà pure aggiungere il *Canale Cavour*, derivato dalla *Dora Baltea*, stato recentemente allargato, facente seguito a quello di *Cigliano*.

Nella Liguria citiamo qui soltanto l'acquedotto di Genova della lunghezza di metri 21,481, ripartito in due conduttori, al quale bisogna aggiungere le due tubulazioni derivate dalla Scrivia e dal Gorzenta.

VI. *Canali nel Piacentino, Parmigiano, Modenese, Mantovano, Bolognese e Ferrarese alla destra del Po, derivati dalla Trebbia, dalla Nure, dalla Chiavenna, dal Parma, dall'Enza, dal Taro, dal Crostolo*, ecc. ecc. — Di tutti i canali che si derivano dai fiumi e torrenti nel Piacentino e Parmigiano, non ve n'ha alcuno che sia navigabile. Dalla *Trebbia* si fanno 39 derivazioni, fra cui sono principali:

a) Il *Rivo Comune; b*) il *Berlinaro; c*) il *Regolatore Colonna; d*) il *Rivo Villano*, ecc. ecc. Tutte le acque irrigatorie derivate dalla *Trebbia* hanno complessivamente la portata di oncie cubiche 10,558. A questi canali devesi pure aggiungere il *Rifiuto*, nato dalla congiunzione del Trebbiolo col rio Carbonaro.

Dal torrente *Nure* si dirama:

e) Il *Canale di Branciforte* o di *Cassino*, che passa a Pontenure, destinato per le irrigazioni e per dar moto a varii opifizi.

Dal *Riglio* e dal *Chiavenna* derivano:

f) Il *Canale Mandelli; g*) il *Cinghio*, che mette nel canale Galasso; *h*) il *Carpeneto*, proveniente dal Chero, sbocca nel Riglio.

Dall'*Arda* procedono:

i) Il *Canale Busseto* o *Pallavicini*, ingrossato dal *Canale Chiavica;*

k) il *Canale degli Agazzi*, unito al *Canale di Vigolo;*

l) il *Canale di Cortemaggiore*, formato da quello degli *Agazzi* e di *Vigolo;*

m) il *Canale di Chiaravalle*, che si unisce a quello di Busseto;

n) il *Canale Sforzesco* o *Gazzola*, che si congiunge al Vigolo.

Dal *Taro* derivano:

o) il *Canale Galasso*, formato col canale *Naviglio* e con quello del *Taro*, sbocca nel Parma dopo un corso di 13,771 metri;

p) il *Naviglio del Taro*, esce dal Taro, scorre entro il giardino ducale di Parma, sbocca nel Galasso dopo 22 chilom. di corso. Fu scavato nel 1442;

q) il *Canale degli Otto Molini*, macinatorio ed irriguo, deriva dal Taro, ove rientra dopo 27 chilometri di corso. Dà moto a otto molini, da cui prese nome.

Dal torrente *Parma* derivano:

r) il *Canale Comune*, lungo 18,000 metri, che si unisce al *Canale Maggiore*, con cui provvede l'acqua a molti opificii;

s) il *Canale Maggiore*, irriguo e macinatorio; è lungo esso pure 18,000 metri; dà origine al così detto *Canale Navigabile;*

Digitized by Google

t) il *Canale Navigabile* o *Naviglio*, formato dalla congiunzione dei due precedenti; è del patrimonio dello Stato; dopo un corso di 14,650 metri mette foce a Colorno nel torrente Parma. Nel 1421 era navigabile; dappoi avvennero guasti, per cui rimase interrotta la navigazione;

u) il *Canale del Lorno*, primario nel Parmigiano, lungo metri 4099, ritorna nel torrente Parma;

v) il *Baganzale*, derivato dal torrente Baganza, affluente del Parma, lungo 3527 metri; sbocca nel Parma;

w) il *Canale di Torrechiara* o di *San Michele*, mantenuto da irriganti e da mugnai, si disperde fra le terre di San Michele.

Fra la *Parma* e l'*Enza* scorrono:

x) il *Canalazzo*, unito alla *Naviglia*, che sbocca nell'Enza;

y) il *Canaletto*, detto anche *Canale della Spella*, sorte dall'Enza e sbocca nel Canalazzo, cangiando più volte nome, ed accogliendo varii altri canali secondarii;

z) il *Canale ducale di Correggio*, diviso in due rami; il destro passa per Correggio e mette nel Cavo Parmigiano; il sinistro forma lo *Spelta* o *Canale Guardasone*, di proprietà del patrimonio dello Stato, e si suddivide in varii altri.

Nel Modenese primeggiano fra i canali navigabili:

a) il *Canale Tassoni*, navigabile da Montecasale; riunisce le sue acque nel Crostolo, gettandosi nel Po verso Guastalla;

b) il *Naviglio di Modena*, che va al Panaro.

Nel circondario di Guastalla si notano:

c) La *Parmigiana*, tratta dal canale Bentivoglio sotto il nome di Crostolo. Era negli antichi tempi resa navigabile dai Parmigiani, i quali estendevano (nel 979) il loro dominio sino a quel canale. Si chiama anche *Botte-Fiume*, *Parmigiana*, *Moglia;* irriga le terre di Guastalla; si divide in tre rami, uno de' quali è lungo 11,310 metri, il secondo 9360, ed il terzo 8160 (vedi § VII, lett. *c*).

d) La *Tagliata*, cavo primario, che prima del 1218 serviva di letto ad un ramo del Po, principia all'argine della Tagliata al Po, da cui dista 800 metri, e si scarica nel canale Moglia, dopo un corso di 19,020 metri; è largo metri 6,50; attraversa il Mantovano (vedi § VII, lett. *d*).

VII. *Colatori esistenti alla destra del Po sui territorii di Guastalla, Reggio, Modena, Revere, derivati dal Crostolo, dalla Secchia, dal Panaro*, ecc. — La vasta pianura compresa particolarmente fra il Crostolo e la Secchia, terminante al sud al territorio di Bondeno, trovasi in identiche circostanze della riva sinistra del Po, cioè bassa, senza pendenza e considerevolmente incassata contro le dighe longitudinali del gran fiume.

I principali colatori che abbisognano ripari ed opere d'arte sono la *Zara* ed il *Po vecchio*, oltre a due antiche braccia assai tortuose del Po. Questi colatori vanno a sboccare col mezzo di due chiaviche assai vicine l'una l'altra in a monte di San Benedetto, in un braccio del fiume abbandonato dopo la grande rettificazione eseguita nel 1782 (Lombardini, *Notizie sulla Lombardia*, p. 166). — Questi due colatori ricevono molti altri affluenti, che radunano le acque di scolo del circondario di Guastalla.

Gli altri colatori sono i seguenti:

a) La *Fossa grande*, che riceve dal territorio di Reggio un canale secondario chiamato la *Fossa Margonara*, la quale volgendo parallelamente al *Po vecchio*, viene a scaricarsi nella Secchia vicino a San Benedetto. Questo colatore fu aperto nel 1430 a vantaggio delle terre del convento di San Benedetto.

b) La *Fossa di Campo lungo*, che scaricasi pure nella Secchia, e tant'essa quanto la Fossa Grande attraversano la diga del torrente col mezzo d'una chiusa.

c) La *Fossa Parmigiana*, che segue il pendìo quasi insensibile della pianura di Bondeno, ove raggiunge il corso del Crostolo, il quale va a sboccare in Po per mezzo d'un rettifilo aperto verso la metà del XVI secolo.

Il marchese Bentivoglio Gualtieri vi fece costrurre un doppio acquedotto o sifone di 77 metri di lunghezza per 2 di larghezza per ogni apertura dei tre corsi d'acqua, onde riunirli in un sol corpo.

d) La *Fossa Moglia*, per un letto assai tortuoso arreca le sue acque nella Secchia presso Bondenello Mantovano. Le opere d'arte vi furono costrutte nel 1589. Accoglie questa fossa molte acque, fra cui il canale della *Tagliata* è il principale, che fin dal 1218 gli abitanti di Reggio lo trassero dal Po coll'intento di farne un canale navigabile; ma riuscì vano, per cui restò un semplice colatore.

Moltissimi altri canali, per una lunghezza complessiva di metri 664,790 scorrono nei circondarii di San Benedetto, Revere, Sermide e Viadana (provincia di Mantova), ma tutti questi canali furono praticati al precipuo scopo di disseccare i terreni paludosi e renderli più sani.

VIII. *Seguito dei colatori fra la Secchia ed il Panaro.* — *a*) La *Fossalta*. — Nell'Oltrepò mantovano presso Quistello dall'unione di varii colatori si formò questo canale, che mette foce in Po alle Quatrelle. Ha varii canali *diversivi*, onde rigurgitare in essi le acque in occasione di piene del Po.

b) *Canale dei Quarantoli*. — Nell'avvallamento dell'antico *Bondeno*, questo canale proveniente dal Mirandolano, congiunto al *Cannucchio*, alla *Fossa Nasina*, forma:

c) Il *Canale San Martino*, il quale, ricevuti a sinistra i canali *Mandriolo*, *Cavetto-Mottelle*, si biparte, prendendo, il sinistro il nome di *Cavo-Mantovano*, il destro quello di *Canal-Rusco;* poi si raccoglie di nuovo sotto il nome di

d) *Canal Burana*, entra nel Ferrarese, e colla chiavica *Bova* si scarica a Bondeno nel Panaro; ove scorreva in altri tempi il Po vivo di Ferrara.

IX. *Colatori e canali fra il Panaro, il Reno e l'Adriatico.* — In quest'ultima parte della conca del Po scorrono innumerevoli canali, che lungo sarebbe il descriverli. Eccone pertanto i principali:

a) Il *Canale di Cento* procede dal Samoggia e dal Reno, passa a Cento e si volge a Ferrara per unirsi poscia al Po di Volano.

b) Il *Naviglio di Bologna* deriva dal Reno presso Casalecchio, attraversa Bologna, ove dirama il *Ca-*

Digitized by Google

nale Cavadizzo e quello delle *Moline*, e va a sboccare nel Po di Primaro.

Si stanno ora studiando nuovi progetti per l'incanalamento del Reno, già navigabile, per mezzo dei due canali ora detti. Sotto il governo italico di Napoleone I erasi già in parte eseguito il progetto d'immettere il Reno nel Panaro, e quindi nel Po col far sotto-passare il canale *Burana* al Panaro, e unito quindi al canale di Cento, farlo sotto-passare al nuovo alveo del Reno; scaricare le acque nel *Poatello* o nel Po di Ferrara abbandonato, e scorrere per esso al mare. Le due grandiose tombe erano già quasi terminate, quando lo scioglimento del regno e la formazione di tre confini lungo il canale Burana fermarono il corso all'impresa.

c) Il *Naviglio di Faenza* o *Canale Zanelli*, formato dalle acque del Lamone Samoggia, attraversa Faenza e Bagnacavallo, scorre a tramontana tra il Senio ed il Lamone abbandonato, e mette foce nel Po di Primaro e quindi all'Adriatico. È tutto navigabile.

d) Il *Candiano* o *Canale Nuovo*, muove da Ravenna, alimentato dalle acque del fiume Montone e da altri, diramasi in altri minori, e volge all'Adriatico in più rami.

X. *Canali della Toscana*. — Non molto considerevole rispetto ai *canali artificiali* può dirsi finora la navigazione interna della Toscana. Nè quella del suo fiume maggiore si estende a grandi distanze per la scarsità delle sue acque, comecchè esse si mantengano anche nelle fredde stagioni quasi costantemente disgelate. L'Arno solo si rimonta da Pisa sino a Firenze nelle stagioni piovose, e da Pisa a Signa nelle stagioni asciutte. A Pisa i navicelli entrano in un canale artificiale che li guida a Livorno, e viceversa, mentre nella direzione opposta giunge sino a Pisa un minore canale artificiale, che prende a Ripafratta le acque del Serchio, passa dai Bagni a San Giuliano innanzi d'incamminarsi a Pisa, sebbene a piccole scafe si presti la sua navigazione al pari dei canali dell'*Usciana*, e del *Canal maestro* della Chiana. Altri minori canali designati sotto nome di *fossi*, di *cave* e di *doccie*, sono destinati a metter in moto molini, gualchiere e macchine opificiarie.

Epperò devesi qui far cenno dei due *grandi canali diversivi* che per 9 chilom. e più furono ai tempi nostri aperti fra l'*Ombrone sanese* ed il *Padule di Castiglione della Pescaja*, se questi canali, al pari del canal mastro della Chiana, non fossero stati aperti gli uni per colmare quel vasto padule e l'altro una già infetta, ora deliziosa regione.

XI. *Canali dell'ex Stato romano*. — In questa parte d'Italia vi sono pure moltissimi canali. Vi notiamo come principali:

a) Il *Canale Pio nelle Paludi Pontine*. — Prescindendo dal ragionare sul bonificamento delle *Paludi Pontine*, di cui abbiamo con sufficiente estensione esposte le vicende dai tempi più rimoti fino al pontefice Pio IX, l'ordine che seguiamo vuole si noti che papa Pio VI fu l'autore del canale, il quale reca tuttodì il suo nome, e che la parte in oggi palustre delle terre Pontine, tagliata da un canale lungo la via Appia, si estende per circa 46 chilometri in lunghezza, e dai 7 agli 8 in larghezza (tra il fiume di Sisto V [anno 1500] e l'Uffente) principiando dai *Tre ponti* sino a Terracina. In questo quadrilatero palustre, al dire di Plinio, si trovavano ventisei città, le quali tutte a poco a poco deperirono così per effetto delle guerre, come per la sempre crescente mal aria prodotta dal ristagno delle acque. I principali fiumi che vi scorrono sono la *Teppia*, la *Ninfa*, l'*Uffente* e l'*Amaseno*.

Per acquistare una così grande estensione di suolo già fertilissimo, dappoi impaluditosi, e per liberare Roma dai pestilenziali miasmi che certi venti spingevano fino ad essa, varii consoli, imperatori e pontefici impresero a bonificarlo, facendovi scavare molti canali, segnatamente quello che, costeggiando la via Appia fino al boschetto di Feronia, conserva il nome di *Cavata*. Ripresi ed abbandonati più volte i lavori di bonificazione di quei terreni, si proseguiva nel 1417 l'escavazione del *Rio Martino*, che doveva dare sfogo generale a tutti i fiumi; ma fu interrotto simile lavoro alla morte di papa Martino V. Dopo varie vicende Sisto V vi fece scavare il canale che porta tuttavia il suo nome, ma che poi fu trascurato dai di lui successori, finchè Pio VI ebbe la gloria d'aver dato esecuzione in dieci anni, dal 1778 al 1788, ad una impresa tante volte incominciata ed abbandonata.

Si proseguirono i lavori, e dal 1804 in poi furono ripresi interpolatamente con più o meno ardore dai pontefici, ed in questo lasso di tempo si aprirono varii canali laterali al fosso *Botte* ed alla *Schiazza*, contandosene ora diciannove; si depurarono i letti dei fiumi dal fango, si fecero alzate, escavazioni del canale Mortaccino, il ritiro dell'argine destro dell'Amaseno, dal Vadarotto a Capocavallo; s'allargò l'alveo dell'Amaseno superiore, rettificando l'argine sinistro; s'aprì il canale attraverso il pantano dell'Inferno, dando nuovo sbocco alla *Schiazza*, un diversivo all'*Uffente*, prolungamento e sistemazione del traversante *Botte*, allargamento del *Sisto*, nuovi ponti e strade; si formò il porto-canale Bodino pel transito delle barche; altri scoli e fognature per bonificare terreni, e si attende ora al radicale compimento per la diversione delle acque.

Tali sono le opere d'utilità pubblica che si fanno nelle campagne di Roma.

b) Il *Piccolo canale di Castel Gandolfo*, rimarchevole esso pure per la sua antichità, scavato dai Romani l'anno 398 av. G. C.; credesi che non abbia mai avuto bisogno di ristauri. È profondo $1^m,08$, largo $1^m,78$, lungo 2475 metri; serve a scaricare le acque del lago di Castel Gandolfo, situato presso Albano.

Di parecchi acquedotti potrebbesi ancora fare menzione, i quali però escono dalla sfera di questo articolo.

XII. *Canali del Napoletano e della Sicilia*. — Questa parte d'Italia non ha, propriamente parlando, alcun canale, quantunque si dia il nome di *Canale Reale* allo *scolo degli Appennini* che sbocca all'ovest di Brindisi, e che siasi aperto l'antico canale Emissario, ora detto *fiume Celano* nell'Abruzzo Ulteriore.

Digitized by Google

Alcuni progetti di *canali navigabili* si stanno tuttodì studiando per unire nel Napoletano il Mediterraneo coll'Adriatico, e Napoli fra poco avrà larga provvista d'acqua mercè il *canale del Serino*.

In Sicilia del pari si aperse or ora un canale presso Catania, onde somministrare acqua potabile ed irrigatoria a quell'isola.

XIII. *Canali dell'isola di Sardegna.* — Non possiede la Sardegna propriamente un canale navigabile. Anzi la necessità di dar corso alle molte acque stagnanti, nocive alla salute, richiamerebbe la sollecitudine del Governo a promuovere alcune opere d'arte di simil fatta. Fu aperto un canale pel trasporto dell'acqua potabile dal monte dei Sette Fratelli a Cagliari. È questo sinora l'unico acquedotto propriamente detto riapertosi in quell'isola, la quale ne possedeva molti ai tempi dei Romani.

ROGGIANO GRAVINA (*geogr.*). — Comune nella provincia e nel circondario di Cosenza, con 3646 abitanti. — Roggiano Valtravaglia è un piccolissimo comune nel circondario di Varese, provincia di Como.

ROGHUDI (*geogr.*). — Comune nella provincia e nel circondario di Reggio di Calabria, con 1079 ab.

ROGLIANO (*geogr.*). — Due comuni: uno nella provincia e nel circondario di Cosenza, con 4839 abitanti; l'altro in Corsica, circondario di Bastia, con 4360 abitanti.

ROGNA (*patol.*). V. Scabbia.

ROGNA o SCABBIA (*veter.*). — Non v'ha argomento di patologia veterinaria, ed anche di patologia comparata, che meglio di questo sia stato dilucidato dalla zoologia. Abbattute per sempre le vecchie ed errate teorie, troppo ostinatamente accarezzate fino a tempi a noi molto vicini da molti medici e veterinarii, i quali consideravano questo malore quale infiammazione cutanea, appellata dermite erpetiginosa, oppure lo riguardavano quale infermità determinata da un principio morboso o *virus* che forniva il terreno propizio alla formazione e riproduzione degli acari, ella si riduce oggidì, in tutta la sua evidenza, semplicità e precisione, ad uno stato morboso essenzialmente costituito da aracnidi od insetti parassiti di vario genere, tolti i quali, una perfetta salute è ad un tratto ridonata agli animali scabbiosi. Solo è a stupire che specialmente in Italia, ove da più secoli si era riconosciuto da varii dotti scrittori che la storia della rogna è pur quella dell'insetto parassita che la determina e costituisce, ove quell'aracnide è da lungo tempo noto perfino al volgo, che in Piemonte gli diede il nome di *sciro*, ed in Toscana di *pedicello*, ove si bene scrisse di lui in tempi antichi il Redi sotto il pseudonimo di Bonomo, ed ove infine si possedeva un dizionario classico, quale è quello della Crusca, che nell'edizione del 1673 definiva il *pellicello un piccolissimo bacolino, il quale si genera a' rognosi in pelle, e rodendo cagiona un acutissimo pizzicore*, si siano poi incontrate tante difficoltà e lentezze ad innestare nella medica scienza questa verità innegabile ed utilissima per le deduzioni di terapia e di giurisprudenza applicata, che ne sono la conseguenza. Infatti col mezzo di questa scoperta non si ha solamente il vantaggio di poter recare un giudizio esatto sulla natura della infermità di cui si tratta, ma si hanno quelli ancora di poterle applicare un'efficace medicazione, di conoscere con precisione il modo con cui dagli animali infermi si estende ed appicca ai sani, in guisa da poterne impedire la diffusione, e di porre il veterinario forense in grado di dilucidare quasi tutte le più ardue questioni che possono sorgere a tale riguardo tra i venditori e i compratori di rognosi animali. Non dicemmo tutte le più difficili questioni, perchè vi sono ancora alcuni, sebbene assai meno importanti, punti di zoologia, i quali hanno d'uopo di ulteriori studii pratici dilucidati, affinchè più non esista in avvenire dubbio di sorta sull'esistenza o non di qualche genere di aracnide suscettivo di attecchire e vivere sul corpo di qualche specie di domestici quadrupedi, determinando in questi lo svolgimento della relativa varietà di rogna. Oggidì impertanto si riconoscono tre generi di aracnidi, i sarcopti cioè, i dermatodecti ed i simbioti, i quali determinano per lo appunto lo svolgimento delle tre sorta di rogna, appellate sarcotica la prima, dermatodettica la seconda e simbiotica l'altra.

Rogne sarcotiche. — Sono in numero di sette le rogne sarcotiche, di cui si deve brevemente trattare, perchè sette appunto sono le specie finora ben note d'aracnidi spettanti al genere sarcopte, le quali sono suscettive di far sviluppare questa prima varietà di rogna sui bruti domestici de' nostri paesi, quelli cioè del cavallo, del majale, del cane, del gatto, del coniglio, della capra (quantunque quest'ultimo non sia ancora stato ben descritto) e quello dei gallinacei, dovendo tralasciare di far parola di quello del capriolo, che è considerato quale selvatico animale, di quello dell'uomo, perchè non costituisce argomento di studii veterinarii, di quello del dromedario, che non è domestico nei nostri paesi, e di quello della selvaggia volpe, che è forse lo stesso che quello del cane.

a) *Nel cavallo.* — La testa, il collo e le spalle sono le prime regioni del corpo di quest'animale in cui si adunano i sarcopti, spandendosi dopo in tutte le altre parti, ad eccezione delle membra, che ne sono raramente invase. Siccome però il suo corpo è coperto di folti peli e rivestito di densa pelle, su cui ben di rado possono formarsi, come nell'uomo, le scabbiose vescichette, non sono guari riconoscibili i primi sintomi della malattia: più tardi però, oltre ad un violento prurito, si vedono tra i peli numerose papule, nelle quali ha luogo un trasudamento di sostanza sieroplastica, la quale forma piccole e sottili squame, e quindi delle vere croste, alla caduta delle quali rimangono chiazze nude, più o meno estese sulla cute, per la continuata irritazione la pelle si gonfia, si increspa e forma delle piegature, e queste lesioni acquistano poi un certo grado di gravità per i soffregamenti e le ferite cagionate dalle morsicature che si dànno gli animali stessi, eccitati a ciò dal prudore, che è in tutto il corso della malattia un sintomo di grande importanza. Estese le croste a tutto il corpo, ed alterata così tutta la pelle, gli animali dimagrano assai e muojono marasmatici, ed in alcuni casi divengono mocciosi o farcinosi. Questa sorta di rogna è suscettiva di comunicarsi alla umana specie, e da un individuo all'altro della specie equina.

Digitized by Google

b) Nel majale. — Niuno fra i varii scrittori di patologia veterinaria diede finora una esatta descrizione della rogna del porco, e solo si sa essersi osservato in questi casi la pelle, in parte denudata di peli, ingrossata, corrugata e coperta di croste squamose nericcie, tra le quali possono trovarsi i sarcopti. Non è provato che, oltre all'uomo ed agli individui della stessa specie, possa ella propagarsi ad altri animali, siccome ha asserito il Viborg.

c) Nel cane. — I fenomeni prodotti dal sarcopte del cane non variano guari da quelli prodotti dagli altri sarcopti sull'uomo e sugli altri animali, epperciò il prudore e la caduta sollecita dei peli sono un forte indizio per giudicarla, e quando di preferenza le orecchie e la testa ne furono primitivamente colpite, si può far diagnosi quasi sicura di sua esistenza. Occorrendo però di voler recare un giudizio sicuro e definitivo, è d'uopo procedere non solo in questo, ma anche negli altri quadrupedi, alla ricerca degli insetti parassiti da cui dipende, e siccome sono dessi invisibili ad occhio nudo e si nascondono sotto l'epidermide, è necessario instituire l'esperimento consigliato dal Gerlach, onde ottenere l'intento. Alcune croste tolte di fresco dal corpo degl'infermi vengono portate sulla pelle del braccio dello sperimentatore, e vi sono mantenute a contatto con adattata fasciatura, e diversi fenomeni hanno luogo secondochè trattasi di un sarcopte, oppure di un dermatodecte. Nel primo caso, non è che dopo dodici ore incirca che si sente il prudore, prodotto dallo insinuarsi di questi aracnidi sotto l'epidermide, mentre in pochi minuti, o tutto al più in un'ora, si sentono le vivaci punture che i dermatodecti fanno alla pelle, e così sia nell'uno che nell'altro caso è provato esservi rogna, sarcotica però nel primo, e dermatodettica nel secondo. È fuor d'ogni dubbio che la rogna sarcotica canina si propaga agli animali della medesima specie ed all'uomo; ma non è egualmente provato, siccome vollero taluni, che possa dessa comunicarsi ai cavalli, ai buoi ed ai majali.

d) Nel gatto. — La sintomatologia è presso a poco identica a quella del cane, epperciò si tralascia di riportarla, notando soltanto che essa si comunica all'uomo ed agli individui della stessa specie, non che al cavallo ed ai cani.

e) Nei conigli. — Si svolge la malattia attorno al naso, alle labbra ed alla fronte, e talvolta si estende anche ad altre parti del corpo, e specialmente alle estremità. Per essa cadono i peli e si formano delle squame, che riunite costituiscono croste bianco-grigie, sotto le quali il *corion* intumidisce, e se si tolgono le croste, si mostra anche rosso ed ulcerato, sovrattutto se è messo allo scoperto per effetto del fregamento a cui si dà in preda l'infermo. Non si comunica che agli altri conigli, e debolmente all'uomo, sulla cui pelle dura soltanto due o tre giorni, e poi scompare da sè.

f) Nella capra. — La rogna creduta sarcotica nella capra si manifesta colla formazione di croste secche, ingrossamento e screpolature alla pelle e caduta dei peli, specialmente alla testa, in vicinanza delle orecchie, le quali s'intumidiscono, come pure le labbra, su cui si formano ragadi più o meno estese. Dalla testa si estende poscia alle altre regioni del corpo, fino ai piedi, il prudore è intenso, e dopo lungo tempo gli animali perdono l'appetito, dimagrano, e come sfiniti cessano di vivere. Si è osservato operarsi la trasmissione della malattia non solo alle altre capre, ma anche ai cavalli, ai buoi, alle pecore ed ai majali.

g) Nei gallinacei. — Compare da principio nelle estremità, sulla testa, e specialmente attorno al becco, ove si veggono punti biancastri e striscie lineari disposte a ghirigoro, ricoperte da pellicole epidermoidee, che si distaccano assai facilmente. La pelle che vi sta sotto è aspra, e d'un colore bruno che contrasta molto col colore rosso del rimanente della cresta. Si svolgono poscia granulazioni, o specie di papule di color rosso bruno, che rendono assai dura la crosta, le piume che guerniscono il capo si arricciano, imbianchiscono, si atrofizzano e cadono, in guisa che la loro testa rimane nuda, e la cresta appare bruna e bernoccoluta. Allorchè le estremità sono più specialmente affette, si fanno desse polverose e biancastre, si cuoprono di croste di color grigiastro o giallo succido, si tumefanno e sono invase da vere crepacce, in guisa da presentare qualche rassomiglianza colle membra dei mammiferi affetti da elefantiasi. Gli è sotto le squame e fra le croste che si rinviene il *sarcoptes mutans*, che per sè solo costituisce questa malattia. Questa rogna si attacca agli animali sani della stessa specie, e secondo qualche scrittore anche all'uomo ed agli equini.

Rogna dermatodettica. — *a) Nel cavallo.* — È questa la sola rogna che fu per lungo volger d'anni conosciuta dai veterinarii quale affezione scabbiosa, perchè i dermatodecti che la determinano sono visibili ad occhio nudo, e poterono più volte essere facilmente osservati. Si svolge di preferenza alla radice della coda, alla base del ciuffo, della criniera, nel canale delle ganasce e nella faccia interna delle membra, ove meglio possono quegli aracnidi rimanere nascosti. Dietro le punture velenose di questi insetti la pelle s'infiamma, diventa la sede d'un trasudamento, che presto si essicca, s'ingrossa e s'indurisce. Il dolore pruriginoso è così forte, che obbliga gli animali a fregarsi, e le escoriazioni e le contusioni che si producono con questo mezzo complicano e fanno più grave l'infermità. Ella non si propaga che ai soli animali equini.

b) Nei bovini. — Si dice che questa rogna sia assai frequente nelle provincie orientali della Prussia, e che gli animali che ne sono colpiti appajano talvolta in preda ad un violento prurito, e coperti di croste e di ulceri dalla testa fino alla coda. Neppur essa si comunica ad altri animali, fuori quelli della medesima specie.

c) Negli ovini. — Il primo periodo di questa malattia è rappresentato dai fatti consecutivi alla puntura dei parassiti, il secondo dalla gonfiezza ed induramento della pelle, dalla caduta della lana e dalla formazione di croste squamose, ed il terzo dalle screpolature della cute e dalla formazione di più estese croste e di ulcerazioni. Tutti gli esperimenti fatti in proposito hanno provato che ella non è suscettiva di appiccarsi che ai soli ovini.

Rogna simbiotica. — *a) Nel cavallo.* — Ella è anche detta rogna dei piedi; si manifesta di pre-

Digitized by Google

ferenza alle pastoje, e quasi mai si estende in alto al disopra delle ginocchia e dei garetti, ed è facilmente confusa coi riccioli, o con alcune erpetiche eruzioni. Il prudore che si manifsta nei cavalli affetti è abbastanza forte da spingerli, specialmente nella notte, a calcitrare, a fregare colle membra sane le ammalate ed anche a morsicarle. A lungo andare la pelle si gonfia e si cuopre di strati di croste squamose, che sono più o meno duri, di piccole escrescenze condilomatose od anche di ragadi più o meno profonde ed estese. Solo fra cavalli e cavalli ha luogo la trasmissione, ma non guari prontamente, nè facilmente.

b) *Nel bue.* - Fu anche detta rogna simbiotica caudale, perchè suole svilupparsi sotto forma di desquamazione, accompagnata da prudore, alla coda, dalla quale si è talvolta anche estesa fino al dorso, al collo ed alle mammelle. La pelle che ne è attaccata, si cuopre di uno strato crostoso di colore giallo bruno, ed in seguito invasa da ragadi e crepaccie, talora assai estese.

Cura. — Per amore di brevità si tralascia di far menzione dei numerosi rimedii stati finora preconizzati quali più, quali meno efficaci, e si restringe la loro enumerazione a quelli che la pratica ha dimostrati immuni da pericolo e realmente vantaggiosi. Qualunque sia la sorte di rogna che si ha a combattere, si comincia a sottoporre le parti affette a rigorose lavature, a cui si fanno succedere lozioni di decotto di tabacco nella proporzione di uno a venticinque, o di acqua di creosoto, composta di una parte di questa sostanza, dieci di alcoole e venti o trenta d'acqua comune, oppure le unzioni d'unguento di creosoto, composto di una parte del medesimo e venti di grasso. Le pecore rognose sono ordinariamente sottoposte al bagno di Tessier, composto per cento pecore di un chilogramma d'acido arsenioso, 10 chilogrammi di protosolfato di ferro, 400 grammi di perossido di ferro, 200 grammi di polvere di genziana ed acqua 100 litri, oppure al bagno zinco-arsenicale di Clément, costituito di un chilogramma di acido arsenioso, 5 chilogrammi di solfato di zinco e 100 litri d'acqua comune.

La cura consigliata da Lanquetin e Reynal per i gallinacei è costituita dalle frizioni o lozioni fatte colle seguenti composizioni: 1° pomata d'Helmerich; 2° pomata mercuriale; 3° benzina liquida associata all'olio od alla sugna; 4° infine sublimato corrosivo sciolto nell'alcoole, nella proporzione di uno a venti.

Giurisprudenza applicata. — Avendo l'esperienza dimostrato che tutte le rogne sarcotiche possono comunicarsi anche agli altri animali ed all'uomo, che le dermatodettiche non sogliono appiccarsi che ai bruti della stessa specie, e che le simbiotiche trapassano difficilmente perfino agli animali della medesima specie, chiaro risulta che le misure di polizia sanitaria deggiono variare, secondo che si tratta di porre riparo all'estensione delle une o delle altre morbose varietà. In ogni caso il pratico deve insistere sulla disinfezione la più completa, la quale non può essere procurata che colla piena distruzione degli aracnidi e dei loro germi esistenti sul corpo degli animali, non che sugli oggetti inanimati o viventi che vi furono a contatto. L'esportazione del letame e della lettiera, la polizia la più perfetta, i lavacri ripetuti con acqua semplice, o bollente, o medicata con quelle sostanze che sono dotate di virtù insetticida, sono le vere misure capaci di operare la voluta disinfezione.

La pubblica igiene non s'oppone all'uso alimentare delle carni degli animali da beccheria affetti da rogna, purchè però non siano dessi caduti in istato cachettico; ma la preparazione delle carni di quelli che furono colpiti da sarcotica rogna, trasmissibile dagli animali all'uomo, vuole essere fatta colle dovute precauzioni.

Qualunque siasi la varietà di rogna, vuole pur sempre essere considerata siccome contagiosa, epperciò costituisce un vizio redibitorio, il quale in forza di una consuetudine generale, sancita dall'articolo 1655 del Codice civile, non gode che di una garanzia di giorni dieci.

Vedi: Bouley e Reynal, *Dictionnaire de médecine vétérinaire*, all'articolo *Gale* — Ercolani, *Trattato di medicina veterinaria pratica* — Gerlach, *Kratze und Raude* (1857) — Falkes, *Handbuch aller inneren, und aussern Krankeiten* (1858) - Fürstenberg, *Die Krätzmilben der Menschen und Thiere* (1861) — Reynal e Lanquetin, *Mémoires de l'Impériale Académie de médecine de Paris* (1859) — Verheyen, *Manuel de médecine vétérinaire* — Hertwig, *Les maladies des chiens et leur traitement*, trad. di M. Scheler (1860) — *Encicl. agraria*, Torino, Unione Tip.-ed. — Perroncito, *Le malattie degli animali domestici.*

ROGNONI (*veter.*). — Negli animali da macello, il rene e il grasso che lo circonda (V. **Arnioni**).

ROGO (lat. *Rogus*, gr. Πυρά) (*archeol.*). — Così chiamasi la catasta di legna che dagli antichi destinavasi ad abbruciare i cadaveri, e che da parecchi odierni popoli si usa allo stesso scopo. Deriva la parola rogo dal greco ῥωγή od anche ῥώξ, ῥωγός, fenditura, fessura, perchè la catasta da bruciare formasi a forza di legne spaccate. Ne parlammo di volo nell'articolo **Funerali**, riserbandoci di aggiungere qui il resto, a complemento delle notizie sulle cerimonie funebri degli antichi, e particolarmente dei Romani. Terminato il funereo accompagnamento, e giunto l'istante della sepoltura, procedevasi all'abbruciamento del cadavere, che veniva adagiato sopra una catasta di legna, petta pira (*pyra*) prima che cominciasse ardere, e rogo (*rogus*. Serv., *ad Virg. Æn.*, XI, 185) tostochè gli veniva appiccato il fuoco. Costruivasi il rogo in forma di altare, con quattro lati eguali, e perciò appellavasi anche ara del sepolcro (*ara sepulcri*) ed ara del funerale (*funeris ara*. Ovid., *Trist.*, III, XIII, 21; Virg., *Æn.*, VI, 177). I lati della catasta dovevano lasciarsi rozzi e scabri, giusta la prescrizione delle XII Tavole, ma venivano coperti sovente di nere foglie, ed alberi di cipresso collocavansi talvolta davanti al rogo (Cic., *De legib.*, II, 23; Virg., *l. c.*, ed *Æn.*, VI, 215; Ovid., *l. c.*; Sil. Ital., X. 535). Veniva deposto il cadavere, insieme col feretro, su cui era stato trasportato, in cima al rogo, e quindi il congiunto più prossimo appiccavagli il fuoco colla testa rivolta altrove. Quando le fiamme cominciavano a salire gettavansi nel fuoco

Digitized by Google

varie sostanze odorose, sebbene questo uso fosse vietato dalle XII Tavole, da cui era considerato come una profusione di lusso (*sumptuosa respersio.* Cic., *l. c.*); nè si desisteva dal versare coppe di olio, gettare nelle vampe ornamenti, vestiti, piatti di vivande ed altri oggetti che reputavansi gradevoli ai defunti (Tibull., I, 1, 61; Virg., *Æn.*, VI, 225; Stat., *Theb.*, VI, 126; Lucan., IX, 175). Il luogo dove bruciavasi una persona chiamavasi *bustum* (luogo per bruciare legna) quando dessa riceveva poscia sepoltura sullo stesso sito, ed *ustrina*, *ustrinum* (da *uro*, ardo) se la persona bruciata venisse sepolta in un posto diverso. Le persone più ragguardevoli destinavano sovente un apposito spazio, circondato da un muro, presso le loro tombe, per farvi bruciare i cadaveri; ma coloro che non potevano procacciarsi simile spazio, sembra che addossassero più di una volta le funeree pire agli altrui monumenti, il che viene di frequente proibito e nelle iscrizioni e sui monumenti, colla formula: a questo monumento non lice attaccare la funerea catasta (*Huic monumento ustrinum applicari non licet.* Gruter, 755, 4; 656, 3; Orelli, 4384-85).

Se il defunto era imperatore od illustre generale, i soldati correvano (*decurrebant*) a far tre giri intorno al rogo, uso che si conservò annuale intorno ad un monumento eretto dai soldati ad onore di Druso (Svet., *Claud.*, 1; Virgil., *Æn.*, XI, 188; Tacit., *Ann.*, II, 7). Immolavansi alcune fiate anche animali, ed anticamente prigionieri e schiavi, reputandosi i Mani sitibondi di sangue: ma successivamente i gladiatori, che si denominavano bustuarii, venivano prezzolati per combattere intorno all'ardente rogo. Consunto questo dalle fiamme, le faville venivano inaffiate di vino, e le ossa e le ceneri dell'estinto raccolte dai parenti più prossimi, che le spruzzavano di profumi e deponevano in un vaso, detto *urna* o ferale urna (*feralis urna*), fatto di varie sorte di materie, a seconda delle circostanze degl'individui (Virg., *Æn.*, VI, 226 28; Tibull., I, III, 6; III, II, 10; Svet., *Aug.*, 100; Ovid., *Amor.*, III, 9, 39; Tacit., *Ann.*, III, 1). Le urne funeree antiche esistenti nel Museo Britannico sono per la massima parte di marmo, alabastro o terra cotta, di varie forme; ma più comunemente quadrate o rotonde, e sopra vi è ordinariamente una iscrizione od epitafio (*titulus*, *epitaphium*), colle iniziali D. M. S. o colle semplici D. M., ossia *Dis Manibus Sacrum*, cui sussegue il nome del defunto colla sua biografia, ed anche il nome della persona che fece l'urna, come dicesi a suo luogo. Anche nell'antica Grecia le funebri cerimonie terminavano per lo più coll'abbruciamento del cadavere sul rogo; oggi pure il rogo si adopera dai popoli dell'Indostan e da parecchie genti barbare o semibarbare.

ROHAN (casa di) (*geneal.* e *biogr.*). — Una delle più antiche e più illustri famiglie di Francia, discendente in linea retta dagli antichi re e duchi di Bretagna, e di cui Guetenoe I, visconte di Porrhoet, di Rohan e di Guemenée, che viveva nel 1008 e fu seppellito nel 1021, è considerato come capo. Alano I, uno de' suoi discendenti, è il primo che prese il nome di Rohan, dalla terra omonima, nel 1100. Il 23 ottobre 1127 il visconte di Rohan assistè alla consecrazione della nuova chiesa di San Salvatore di Rhedon, edificata da Ildeberto arcivescovo di Tours e da altri vescovi. Nel 1527 la casa di Rohan si divise in parecchi rami, di cui i principali sono quelli di *Guemenée*, *Montbazon*, *Soubise*, *Gié* e *Chabot*. I Rohan, che furono dapprima visconti, indi conti nel 1558, s'ebbero il titolo di duca dopo Enrico I, che sposò Margherita di Béthune, figlia di Sully, in favor del quale Enrico IV re di Francia eresse la terra di Rohan in ducato nel 1603. Avevano grado di principi come discendenti degli antichi sovrani di Bretagna, e Luigi di Rohan, settimo del nome, firmò, dopo i duchi di Longueville e di Piney-Lussemborgo, *principe di Guemenée*, nel 1589, la ricognizione di Enrico IV qual re di Francia. Giovanni II di Rohan, morto nel 1516, ebbe da Maria di Bretagna, figliuola del duca Francesco I, un figliuolo di nome Giacomo, in cui si spense, nel 1527, il ramo primogenito dei Rohan, ed una figliuola, Anna, sposata a Pietro di Rohan, secondogenito del maresciallo di Gié. Da questo maritaggio uscì il ramo ducale spento nel 1638, e di cui il nome, i titoli e i possessi passarono per maritaggio nella casa *Chabot* nel 1645. Nel 1627 esistevano due altri rami della casa Rohan, quelli di *Guemenée* e di *Gié*. Il secondo si estinse verso la fine del secolo XVI, e quello di *Guemenée* o *Montbazon* formò il ramo cadetto dei *Soubise* e quello di *Rochefort*. L'ultimo è il solo che sussista oggidì. I Rohan avevano questo motto altiero:

Roi ne puis,
Duc ne daigne,
Rohan suis.

Diamo qui le biografie dei membri più illustri di questa famiglia.

Renato II, visconte, signore di Pontivy e di Frontenay, nato nel 1550, morto nel 1586 alla Roccella, era il terzogenito di Renato I di Rohan, ucciso nel 1552 in un combattimento presso Metz; sua madre, Isabella d'Albret, zia della regina Giovanna d'Albret, abbracciò apertamente la religione riformata. Fu uno dei valenti capitani de' tempi suoi, e ad un coraggio intrepido accoppiava una virtù a tutta prova; *vir probus et candidis moribus*, come lo qualifica De Thou. Secondo alcuni scrittori, tenne le parti di Condé fin dalla prima guerra civile; appresso si ritirò alla Roccella, ov'ebbe il titolo di luogotenente generale e comandante in capo. Ei radunò tosto truppe; sottomise rapidamente molte città ed accompagnò poi Condé nella funesta spedizione di Angers. Aveva sposato la celebre Caterina di Parthenay-Larchevêque, dalla quale ebbe parecchi figli, fra gli altri Enrico I.

Sua sorella minore, Francesca di Rohan, dama della Garnache, sposò Giacomo di Savoja duca di Nemours, il quale abbandonandola incinta, sposò la vedova del duca di Guisa. Ella si consolò facendo portare a suo figlio Enrico il titolo di *principe del Genevese*.

Enrico I, principe di Lione, celebre capitano e capo della fazione protestante in Francia sotto il regno di Luigi XIII, era nato nel castello di Bleiu in Bretagna l'anno 1579 da Renato II, visconte di Rohan. Enrico contribuì più che nessun altro alla illustrazione del suo casato, uno dei più antichi

Digitized by Google

della monarchia. Allevato nei principii della pretesa riforma, fu presentato in Corte di Enrico IV in età di sedici anni, fece i primi passi nel militare arringo sotto quel monarca, al cui fianco segnalossi nell'assedio di Amiens. Quando l'editto di Nantes ebbe compiuta la pacificazione del regno, Rohan vedendo l'arringo dell'armi chiuso per allora alla sua ambizione, risolvette di visitare le varie Corti d'Europa e percorse successivamente la Germania, l'Inghilterra e l'Italia. Ritornato in Francia, fu nominato duca e Pari nel 1603, e sposò Margherita di Béthune, figliuola del gran Sully. Nel 1605 Enrico IV gli diede la carica di colonnello degli Svizzeri e Grigioni. La morte di questo principe cagionò a Rohan un dolore profondo e costante, ch'egli espresse vivamente nelle sue *Memorie*. Dopo quella morte i protestanti, minacciati della perdita di quelle garanzie e franchigie che l'editto di Nantes aveva conceduto loro, tennero frequenti assemblee. Rohan si recò a quella di Saumur, nel 1611, col suo suocero Sully, e vi si distinse per fermezza, sagacità ed eloquenza. Da indi in poi fu riguardato come il più zelante dei signori calvinisti. Governatore di Saint-Jean-d'Angely, si fortificò per modo in quella piazza, che Maria dei Medici dovette rinunziare al disegno di toglierglielа. Dopo il trattato di Sainte-Menehould nel 1614, Rohan parve riconciliarsi con la Corte, e diede pure alla regina saggi consigli per opprimere la ribellione del principe di Condé; ma poscia parteggiò col principe. Incaricato di arrestare il duca di Guisa, Rohan non potè compiere l'impresa per la defezione d'una parte dei baroni, nei quali sperava, ed occupò soltanto Libourne con alcune altre città della Guienna. Dopo il trattato di Loudun nel 1616, ritornò in Corte, si riconciliò con Maria de' Medici, che gli concesse la sopravvivenza al governo del Poitu, nè volle parteggiare coi signori malcontenti, che formarono una nuova lega a favore del principe di Condé per abbattere il Concini. Combattè pure nell'esercito reale contro il duca di Maienna, e contribuì alla presa di Soissons. I calvinisti, atterriti per la risoluzione che Luigi XIII aveva presa di ristabilire la cattolica religione nel Béarn, essendosi radunati alla Roccella nel 1620, Rohan si oppose dapprima alle deliberazioni troppo violente che rendevano inevitabile la guerra civile; ma avendo vinto l'opinione dei più, si preparò a sostenere una lotta che egli avrebbe voluto impedire. Dopo aver sollevate e mosse in istato di difesa varie piazze della Guienna, recossi verso Montalbano che il re stava assediando, rifiutò le proposte che il duca di Luynes gli fece in nome del re, e costrinse questo a levare l'assedio dopo aver perduti ottomila uomini. Da indi in poi, essendo vero capo della parte protestante, ebbe a sostenere una difficilissima guerra, ma riuscì a trionfare di molti ostacoli: ed il trattato fatto il 19 ottobre del 1622 fu interamente a vantaggio dei calvinisti, perocchè l'editto di Nantes fu confermato. Seguirono fatti d'armi e paci, pericoli ed ostilità, promesse ed infrazioni fino alla pace generale conchiusa in luglio del 1629, a patto che fosse riconfermato l'editto di Nantes, restituiti i tempii ai calvinisti ed abolita ogni memoria del passato per riguardo a Rohan ed a Soubise suo fratello. Dopo questo trattato, al quale era preceduta la perdita fatta dai protestanti della Roccella e delle altre piazze forti, ritirossi a Venezia, dove il Senato lo colmò di onori. Durante la sua dimora in quella città compilò i suoi *Mém. sur les choses advenues en France depuis la mort de Henri-le-Grand*, e scrisse o almeno raccolse una parte de' suoi *Discours politiques sur les affaires d'Etat*, ecc. Dopo la funesta giornata di Valeggio, i Veneziani scelsero Rohan per loro generale; ma il trattato di Cherasco (16 giugno 1631) non permise al duca di esercitare allora i suoi militari talenti. Stanziatosi per qualche tempo in Padova, impiegò i suoi ozi in comporre l'opera intitolata *Le parfait capitaine* e il suo *Traité de la corruption de la milice ancienne*. Verso quel tempo egli faceva pratiche con la Porta Ottomana per mezzo del patriarca Cirillo Lucar, affinchè il Gran Signore gli desse l'investitura del regno di Cipro mediante una somma di duecentomila scudi, ed un tributo annuo di ventimila. Ma rotta la negoziazione per la morte del patriarca, ebbe dal re di Francia l'incarico di curare gli affari dei Grigioni e sedare la Valtellina. Nominato generale delle *leghe grigie*, mostrò in quella guerra, fra tante difficoltà di luoghi e con un pugno di soldati, un'insigne abilità. Nel 1632 fu nominato ambasciatore straordinario di Francia presso il corpo elvetico: ma ben tosto un ordine del re, di cui non si seppe mai il motivo, gli impose di ritornare a Venezia. Richiamato quindi in Francia, fu incaricato, dopo molte incertezze da parte del ministero, di fare nel 1635 la definitiva conquista della Valtellina. L'anno seguente occupò tre valli del Milanese, ma essendo poco secondato dal duca di Savoja, fu astretto a ricondurre il suo esercito nella Valtellina, donde il cardinale Richelieu, suo segreto nemico, non tardò a farlo richiamare. Diffidando di quel primo ministro si ridusse nel campo dell'amico suo il duca di Sassonia-Weimar, ove combattendo tra le file nella battaglia data sotto Rhinfeld il 28 febbrajo del 1638, ricevette, essendo alla testa del reggimento di Nassau, una ferita per cui morì il 13 del seguente aprile.

Anna, sorella del precedente, nata nel 1584, morta il 20 settembre 1646 a Parigi, era celebre tanto per la sua pietà come pel suo sapere. Appartenne alla religione riformata, sostenne l'assedio della Roccella e compose lettere e versi, alcuni dei quali furono stampati. Era versata nelle lingue dotte, specialmente nell'ebraica.

Tancredi, figlio putativo del duca Enrico di Rohan e della duchessa di Rohan Margherita di Béthune, nato nel 1630, morto il 1° febbrajo 1649, fu battezzato per ordine della madre sotto il nome di Tancredi, per tema che il cardinale nol rapisse per educarlo nella religione cattolica. Costretta a lasciar Parigi nel 1636, la duchessa inviò il figliuolo in Normandia, ove fu rapito da Margherita di Rohan sua sorella, la quale temendo che un giorno questo fratello le rapisse l'immenso retaggio de' suoi genitori, lo fece condurre a Leida e porre in pensione presso un merciajo di quella città. La duchessa di Rohan lo domandò al borgomastro e il giovane Tancredi fu condotto a Parigi nel 1645. Colà ella

Digitized by Google

lo riconobbe legalmente come suo figliuolo, ma essendosi adoperata presso il Parlamento per assicurargli il giusto possesso degli averi del padre, trovò avversarii terribili in Margherita di Rohan sua figliuola e nel conte di Chabot suo genero, che fecero dichiarare ingiuste le pretese di Tancredi e gli fecero vietare di dichiararsi figliuolo ed erede del duca di Rohan. Tancredi aveva interposto appello a questo giudizio, quando entrato volontario nell'esercito della Fronda, fu ucciso con un colpo di pistola presso Vincennes.

Luigi, principe di Guemenée, morto nel 1594, apparteneva al ramo dei Guemenée, e fece erigere in principato le sue terre nel 1569, ottenendo in pari tempo il titolo di conte di Montbazon. In età di quattro o cinque anni perdè la vista, il che gli impedì di comparire alla Corte. Si ammogliò due volte: la prima con Eleonora di Rohan del ramo di Gié, e la seconda con Francesca di Laval vedova di Enrico di Lenoncourt. La prima moglie gli procreò dieci figli, fra gli altri il primogenito **Luigi**, il quale in ricompensa de' suoi servizi militari fu creato nel 1588 duca e pari sotto il nome di *Montbazon*.

Ercole, duca di Montbazon, figliuolo del precedente, nato nel 1568, morto il 16 ottobre 1654 in Touraine, dopo aver servito fedelmente Enrico III contro la Lega, sposò la causa del suo successore, e si segnalò al combattimento d'Arques ed all'assedio d'Amiens. Ricevette da Enrico IV la carica di governatore di Parigi e dell'Isola di Francia, e nel 1602 quella di gran cacciatore. Dal suo primo maritaggio con Maddalena di Lenoncourt nacquero **Luigi VII**, che gli succedè nel posto di gran cacciatore, e Maria, che divenne poi così celebre sotto il nome di duchessa di Chevreuse. I figliuoli della sua seconda moglie, Maria di Bretagna, furono Francesco, che fondò il ramo di Rohan-Soubise, e due figliuole.

Luigi, figlio di Luigi VII di Rohan, principe di Guemenée, duca di Montbazon, e più noto sotto il nome di *cavaliere di Rohan*, nato nel 1635, decapitato il 27 novembre 1674 a Parigi, diede prova di sommo coraggio nelle varie campagne che fece. Nominato, dopo la morte del padre, governatore di Francia e più tardi colonnello delle guardie, giustificò per ogni verso quest'alto favore; ma le sue avventure galanti superarono a breve andare la fama delle sue prodezze guerresche, finchè avendo osato rapire Ortensia Mancini, nipote di Mazarino, fu privato di tutte le sue cariche. Carico di debiti e al verde di danaro, si fece complice di Latreaumont in una congiura ordita contro la sicurezza dello Stato, ed avente per iscopo la consegna di Quillebeuf agli Olandesi, che gli avevano promesso 100,000 scudi. Arrestato insieme al suo complice, che si fece uccidere difendendosi, fu tratto alla Bastiglia e decapitato coll'assistenza del celebre padre Bourdaloue.

Armando Gastone, cardinale, nato il 26 giugno 1674 a Parigi, morto il 19 luglio 1749, era il quinto figliuolo del principe di Soubise del ramo Rohan-Guemenée, abbracciò lo stato ecclesiastico, fu nominato vescovo *in partibus* di Canopo e quindi coadjutore di suo zio il cardinale di Fürstenberg, che surrogò nella sede di Strasborgo. Fu ammesso all'Accademia francese, fatto cardinale nel 1712, grande limosiniere di Francia, e dopo avere assistito nel 1721 al conclave in Roma, trasferissi tre volte ancora nella città eterna. La sua biblioteca era una delle più ragguardevoli della Francia. Egli fece costrurre il palazzo episcopale di Strasborgo, e dopo di lui il titolo di cardinale e vescovo di Strasborgo non uscì più dalla famiglia.

Armando, detto *il cardinale di Soubise*, nato a Parigi il 1° dicembre 1717, morto a Saverne addì 28 giugno 1756, era figliuolo di Giulio Francesco Luigi di Rohan, principe di Soubise, fu coadjutore del precedente suo prozio, cardinale nel 1747, grande limosiniere di Francia e vescovo di Strasborgo. Fu prelato commendabile per la sua carità, il suo zelo e i suoi costumi dolci e puri.

Carlo, principe di Montauban, capo del ramo Rohan-Rochefort, nato il 7 agosto 1693, morto nell'ottobre 1768, era il quinto figliuolo di Carlo III di Rohan, principe di Guemenée, morto nel 1727. Entrò nel 1710 nei moschettieri, e fece in quel corpo le campagne di Fiandra. Divenuto colonnello del reggimento di Picardia, lo comandò agli assedii di Fontarabia, di San Sebastiano e di Roses, lo condusse nel 1733 in Italia e si segnalò nelle battaglie di Parma e di Guastalla. Il suo valore gli procacciò il grado di maresciallo di campo nel 1734, e servì in questa qualità in Baviera e in Boemia. Nominato luogotenente generale il 20 febbrajo 1743, fu adoperato in Germania, e lasciò il servizio nel 1744, dopo la presa di Friborgo. Lasciò un figliuolo, Carlo Armando Giulio principe di Rochefort, che fu colonnello d'un reggimento del suo nome.

Armando Giulio, arcivescovo di Reims, fratello del precedente, nato a Parigi il 10 febbrajo 1695, morto a Saverne il 28 agosto 1762, fu ammesso di buon'ora nel capitolo di Strasborgo, ebbe due abbazie, e dopo avere assistito come conclavista del cardinale di Rohan all'elezione d'Innocenzo VIII (1721), fu nominato arcivescovo di Reims il 28 maggio 1722. Diede prova di zelo ardente per far accettare la bolla *Unigenitus*, e dopo aver consecrato Luigi XV il 25 ottobre 1722, sedè in Parlamento come primo Pari ecclesiastico. Pubblicò un *Breviarium remense* (Carapoli [Charleville] 1759, in 4 volumi).

Guemenée Luigi Armando Costantino, principe di Montbazon, nato il 19 aprile 1730 a Parigi, morto il 24 luglio 1794, era capitano di vascello nel 1758 e comandava il *Raisonnable* quando sostenne contro sei vascelli inglesi un combattimento che durò quasi due ore, o dopo il quale fu costretto ad arrendersi. Scambiato poco appresso, divenne capo di squadra, governatore delle Isole sotto Vento e luogotenente generale delle armate navali. Dopo aver servito durante tutta la guerra americana, fu nominato vice-ammiraglio, ma dichiaratosi contrario alla rivoluzione, fu spogliato del suo grado. Egli non emigrò però, ma arrestato sotto il Terrore ed involto nella congiura supposta delle prigioni, fu tratto davanti il tribunale rivoluzionario il 23 luglio 1794 e giustiziato la dimane.

Luigi Renato Edoardo, cardinale vescovo di Stasborgo, nato l'anno 1734, fu prima conosciuto sotto il nome di principe Luigi. Destinato alla professione

Digitized by Google

ecclesiastica, fu prima vescovo di Canopo *in partibus infidelium*, poi coadjutore di suo zio, Luigi Costantino di Rohan, nella sede di Strasborgo. Dopo la disgrazia del duca di Choiseul, egli ottenne l'ambasciata di Vienna. Il lusso smodato e la scandalosa sua condotta il posero in disfavore di Maria Teresa. Richiamato in Francia, fu nominato successivamente gran limosiniere di Francia, abate di Saint-Waast (benefizio di 300,000 franchi di rendita), provveditore di Sorbona ed amministratore dello spedale dei *Quinze-vingts*. Allo stesso tempo ottenne, per domanda del re di Polonia Stanislao Poniatowski, il cappello di cardinale. Carico di debiti, nonostante le grosse rendite de' suoi impieghi, il principe di Rohan non si mostrò pure molto savio nella sua privata condotta e nella scelta degli amici. Un ciarlatano per nome Cagliostro (V.) ed una venturiera, mad. La Motte (V.), divennero i suoi più intimi confidenti. Affascinato dai prestigi di quei due impostori, incaricossi di comperare, in nome della regina, dal giojelliere della Corte Boehmer, una collana di altissimo prezzo, di cui Maria Antonietta aveva ricusato l'acquisto l'anno precedente: ed a tal fine rimise allo stesso giojelliere uno scritto che portava promessa di pagare in quattro termini eguali, di sei in sei mesi, una somma di 1,600,000 lire. Questo scritto, postillato a ciascun articolo con la parola *approvato*, era sottoscritto *Maria Antonietta di Francia*. Questa falsa sottoscrizione era opera di un Rétaux de Villette, complice dei due impostori sopra nominati. La collana fu rimessa a madama La Motte, che si era incaricata di consegnarla alla regina, e che dichiarò averla la principessa ricevuta col massimo piacere. Ma costei e Cagliostro, dopo aver tolti dalla collana i diamanti che la componevano, li mandarono a vendere in Inghilterra. Venuto il giorno del primo pagamento da farsi, Boehmer, non ricevendo la promessa somma, credette di dover scrivere alla regina; ed una seria spiegazione tra questa ed il giojelliere rilevò il mercato concluso per mezzo del cardinale. Rohan, chiamato nel gabinetto interno di Luigi XVI, viene interrogato dal monarca in presenza della regina; confessa di essere stato crudelmente ingannato, e mostra una pretesa lettera della regina a madama La Motte, per cui le dava commissione di comperare la collana. Le questioni moltiplici che gli furono fatte confusero sommamente la testa del cardinale; ed il re gli permise di ritirarsi in una vicina camera per mettere in iscritto ciò che avesse a dire. In capo ad un quarto d'ora, avendo egli rimesso al re uno scritto così poco chiaro come le sue risposte, Luigi XVI lo fece arrestare da un luogotenente delle guardie del corpo. Era il dì 15 agosto, giorno dell'Assunzione. L'arresto del gran limosiniere, vestito de' suoi abiti cardinalizi ed in procinto di esercitare le sue funzioni, produsse tanto rumore, che venne biasimato da una buona parte della Corte, dove la famiglia del cardinale aveva molti amici e partigiani, come pure nel Parlamento, al quale il re stimò bene rimettere il giudizio di quell'affare. Il corpo episcopale voleva che, secondo i privilegi del clero, il vescovo di Strasborgo fosse giudicato da' suoi pari; e il papa Pio VI, in un breve diretto al re, voleva che, nella sua qualità di cardinale, Rohan non fosse giudicato da giudici secolari. Ma lo stesso cardinale aveva acconsentito al giudizio del Parlamento; e questo incominciò il suo processo che durò più di un anno, e il 31 di agosto del 1786 quel tribunale supremo, ad onta delle conclusioni dell'avv. generale Joly de Fleury, rimandò il cardinale assolto di ogni accusa. Quattro ore dopo che fu uscito dalla Bastiglia, Rohan ricevette il comando di rimettere al re la sua rinuncia alla carica di gran limosiniere, la sua decorazione dell'ordine dello Spirito Santo, e di portarsi, come in esiglio, all'abbazia di Chaise-Dieu in Alvernia. Esso aveva ottenuta la permissione di ritornare al suo vescovato di Strasborgo, quando fu eletto deputato pel clero del baliaggio di Haguenau agli stati generali nel 1789. Ammesso nell'assemblea dei tre ordini, riunita sotto il nome di Assemblea costituente, il 23 luglio del 1789, ad onta del rifiuto ch'egli aveva fatto qualche tempo prima di venire a prender seggio nella Camera del suo ordine, prestò il giuramento alla costituzione civile del clero. Ma poscia si separò dai partigiani della rivoluzione ed abbandonò l'Assemblea per ritornare nella sua diocesi. Ben tosto fu accusato di mantenere corrispondenze coi fuorusciti radunati sulla destra riva del Reno, di far pratiche contro la Francia presso la Dieta di Ratisbona, e di eccitare i fedeli della sua diocesi alla disobbedienza alle nuove leggi. Il presidente dell'Assemblea costituente gli scrisse per ingiungergli di ritornare al suo posto; ed egli rispose offerendo la sua rinunzia, la quale non fu accettata. Alcuni mesi dopo dichiarò al procuratore-sindaco del dipartimento del Basso-Reno, ch'egli non poteva stabilire la costituzione civile del clero nella sua diocesi; che protestava e protesterebbe in ogni occasione contro ogni provvedimento contrario alla disciplina della Chiesa. Nel 1791, un decreto dell'Assemblea nazionale gli ordinò di rendere i suoi conti dell'amministrazione dello spedale dei *Quinze-vingts*, nella quale narrasi che non si fosse molto onestamente comportato, e poco dopo un altro decreto di accusa fu proposto contro lui da Vittore di Broglie, per ragione della sua condotta contraria alla rivoluzione, in sulla riva destra del Reno, dove si era ritirato. Ma quest'ultima proposta fu rigettata, perchè Rohan aveva la qualità di principe dell'Impero. Da indi in poi il suo nome cessò di essere pronunziato nelle assemblee francesi. Privato della maggior parte delle sue rendite, il cardinale conducendo una vita modesta e frugale, si consacrò interamente all'amministrazione della sua diocesi, ridotta allora alla riva destra del Reno. Rinunziò al suo vescovato di Strasborgo dopo il concordato del 1801, e morì a Ettenheim nel 1803.

Enrico Luigi Maria, principe di Guemenée, nipote del precedente, nato a Parigi il 31 agosto 1745, morto in Allemagna dopo il 1807, fu nominato gran ciambellano di Francia, e menò una vita così fastosa, che soggiacque al pondo di debiti enormi e lasciò un *deficit* di circa trentatre milioni. Imprigionato per ordine del re, gli fu mosso un processo, quando scoppiò la rivoluzione. Egli emigrò con la moglie, che lo aveva ajutato a scialacquare, e più non tornò in Francia.

Digitized by Google

Guemenée Carlo Alano Gabriele, duca di Montbazon, primogenito del precedente, nato a Versaglia il 18 gennajo 1764, morto a Parigi il 24 aprile 1836, tenne dietro al padre nell'emigrazione e prese servizio in Austria, ove s'inalzò al grado di feld-maresciallo luogotenente. Ei fu però messo in ritiro per una sconfitta toccata presso Castel Franco nella campagna del Tirolo (1805). Poco tempo dopo comandò un esercito adunato sulle frontiere della Turchia. Il suo rifiuto di lasciar l'Austria nel 1809, lo fece condannare a morte dalla corte speciale di Parigi, in forza di un decreto dell'imperatore sui Francesi in servizio all'estero senza permesso. Egli si trovò a Wagram e vi fu ferito. Luigi XVIII lo nominò Pari di Francia (4 giugno 1814); ma il duca di Montbazon non sedè mai alla Camera. Il ducato di Bouillon essendo passato nella casa di Rohan per estinzione del ramo maschile principesco della Tour d'Auvergne, il duca di Montbazon fu riconosciuto anche duca di Bouillon per decisione del congresso di Vienna, decisione impugnata da altri nobili francesi.

Rohan-Guemenée Vittorio Luigi Mériadec, duca di Montbazon, fratello del precedente, nato a Parigi il 20 luglio 1766, morto a Seihrowen in Boemia il 10 dicembre 1846, emigrò col padre e passò al servizio dell'Austria, ove, dopo aver fatto le campagne delle varie coalizioni contro la Francia, fu inalzato al grado di feld-maresciallo luogotenente. In lui si spense il ramo dei Rohan-Guemenée, e adottò per eredi diretti i figliuoli di sua sorella, i principi di Rohan-Rochefort e Montauban.

Rohan Chabot Alessandro Luigi Augusto, Pari di Francia, nato il 3 dicembre 1761 a Parigi, morto l'8 febbrajo 1816, era figliuolo di L. A. Augusto Chabot, divenne colonnello del reggimento Artois fanteria, e quindi colonnello del reggimento Real-Piemonte. Nel 1790 raggiunse a Torino il conte d'Artois, fece la campagna del 1792 nell'esercito dei principi, ed ebbe nel 1795 dal conte d'Artois il grado di maresciallo di campo. Rientrato in Francia, non cessò di occuparsi degli interessi dei Borboni. Alla ristorazione prese il titolo di duca di Rohan, fu fatto Pari di Francia, luogotenente generale e primo gentiluomo della Camera del re, cui tenne dietro a Gand.

Rohan-Chabot Luigi Francesco Augusto, cardinale di Rohan, primogenito del precedente, nato a Parigi il 29 febbrajo 1788, morto a Besanzone l'8 febbrajo 1833, fu nominato da Napoleone ciambellano di sua sorella Paolina, quindi di madama Murat, e per ultimo di se stesso. Profondamente religioso, andò ad ossequiare il papa Pio VII a Fontainebleau, e recossi quindi in Italia, di dove non tornò che nell'aprile del 1814. Pigliando allora il titolo di principe di Léon che avevano sempre portato i primogeniti della sua famiglia, fu incaricato di un comando, ed ottenne il grado di colonnello di cavalleria. Nel 1815 accompagnò il duca d'Angoulême nel mezzogiorno della Francia e in Ispagna, e al ritorno in Parigi perdè il padre, cui succedè come duca di Rohan-Chabot e Pari di Francia. Questa sventura, unita a quella della morte della moglie, cagionata dal fuoco, lo indussero ad entrare, il 29 maggio 1819, nel seminario di San Sulpizio, ove fu ordinato prete nel 1822. Il 12 marzo 1828 Carlo X lo nominò arcivescovo d'Auch, e passò quindi alla sede di Besanzone rimasta vacante. Il 3 luglio 1830 fu inalzato al cardinalato, e si trovò a Parigi allo scoppio della rivoluzione e fu maltrattato dagli insorti a Vaugirard, allorquando lasciava la capitale. Dopo avere assistito al conclave che elesse Gregorio XVI, tornò nella sua diocesi, assistè gli ammalati durante il colera e distribuì prima di morire ai poveri, ai seminarii, alla sua chiesa la somma di lire 500,000. Suo fratello **A. L. Ferdinando**, duca di Rohan Chabot, è il rappresentante vivente di questa casa illustre, e dal suo maritaggio con Giuseppina Francesca di Gontaut-Biron ebbe sei figliuoli, di cui il primo vivente nacque nel 1819.

Vedi: Cuny, *Oraison funèbre du très-haut, très-puissant prince A. G. M. de Rohan, cardinal prêtre de la sainte Eglise romaine, évêque de Strasbourg, prince de l'empire, landgrave d'Alsace*, ecc. (Parigi 1750) — Rohan, *Mémoires pour servir à l'histoire de notre temps*, ecc. (s. l. 1645) — *Recueil de plusieurs pièces concernant le duc H. de Rohan et les guerres de Languedoc de son temps en 1627, 1628 et 1629* (s. l. 1630) — Courtilz de Sandras, *Le prince infortuné, ou histoire du chevalier de Rohan*, ecc. (Amsterdam [Rouen] 1713) — *Florigènie, ou l'illustre victorieuse*, ecc. (Parigi, 1647) — Griffet, *Histoire de T. de Rohan, avec quelques autres pièces concernant l'histoire de France*, ecc. (Liegi 1767) — Marguerye, *Panégyrique de monseigneur de Rohan-Chabot* (Besanzone 1833) — *Notice nécrologique sur monseigneur le duc de Rohan-Chabot* (ivi 1833) — *Recueil de pièces authentiques et intéressantes concernant l'affaire du cardinal Rohan* (Parigi 1786) — *Notice historique et généalogique sur la maison de Chabot* (ivi 1834).

ROHILCUND o KUTTAHIR (*geogr.*). — Vasto distretto dell'Indostan appartenente in addietro alla provincia di Delhi, ma compreso ora nel distretto di Bareily, situato tra i fiumi Gange e Gogra e fra i paralleli 28° e 30° lat. N. La sua popolazione ragguagliasi a 4,400,000 abitanti. Questo distretto è bene annaffiato da parecchi grossi fiumi, e il suolo è sommamente fertile, mentre il clima è comparativamente temperato. Contiene le città di Bareily, Bissowly, Budavon, Moradabad, Owlah, Pillibit, Rampore, Sambul e parecchie altre. Il Rohilcund è celebre nella storia per essere stato occupato recentemente da un numero di Afghani della tribù di Roh o Rohillas sotto una dinastia di due fratelli, i quali avendo abbandonate le loro montagne native dell'Afghanistan intorno il 1673, posero stanza colà ed ebbero un impiego sotto l'imperatore mogollo Aurengzeb. Approfittando dello sconvolgimento della Corte di Delhi, i loro discendenti presero da ultimo violento possesso di quell'immenso territorio, che prosperò sotto il loro governo finchè fu loro strappato dal nabab d'Oude. Nel 1801 tutto il Rohilcund fu ceduto agl'Inglesi.

ROHRBACHER Renato Francesco (*biogr.*). — Storico francese, nato a Langatte (Meurthe) il 27 settembre 1789, morto a Parigi il 17 gennajo 1856, entrò nel grande seminario di Nancy, fu ordinato il dì 21 settembre 1812, e in capo a sei mesi fu nominato vicario a Lunéville. Nel 1821 divenne missionario

Digitized by Google

diocesano, e rimase in quel posto sino al 1826. L'anno seguente si unì all'abate Lamennais che difendeva allora le prerogative della Santa Sede, e lo accompagnò in Bretagna, ove dimorò fino al 1835 dirigendo gli studii filosofici e teologici di alcuni giovani che disegnavano secondarlo nelle sue buone opere. È là che pose in principio col comune dei teologi che la Chiesa cattolica risale nel suo stato attuale fino a Gesù Cristo, e che in uno stato diverso risale da Gesù Cristo, mediante i profeti e i patriarchi, fino all'uomo primo. È là altresì che si consecrò definitivamente all'opera capitale della sua vita, l'*Histoire universelle de l'Eglise catholique*, che aveva sbozzata fin dal 1826. L'apostasia di Lamennais non fece che raffermarlo nella difesa delle dottrine cattoliche. Chiamato nel 1835 al seminario di Nancy, vi professò il dogma, la morale, quindi la sacra Scrittura e l'istoria ecclesiastica, fu fatto canonico onorario della cattedrale, e recossi nel 1849 a porre stanza in Parigi. La Congregazione dello Spirito Santo gli diede nel suo seminario una ospitalità eccezionale: perchè una delle sue estreme volontà fu quella di essere seppellito a fianco al fondatore di quell'istituto, l'abate Liebermann. Abbiamo di Rohrbacher: *Catéchisme du sens commun* (Parigi 1825); *Lettres d'un anglican à un gallican* (ivi 1827); *La religion méditée* (ivi 1836); *Des rapports naturels entre les deux puissances* (Bezanzone 1838); *De la grâce et de la nature* ivi 1838); *Motifs qui ont ramené à l'Eglise catholique un grand nombre de protestants et autres religionnaires* (ivi 1841), in due volumi spesso ristampati; *Tableaux des principales conversions qui ont eu lieu parmi les protestants depuis le commencement du dix-neuvième siècle* (ivi 1841, 2ª ediz., in 2 vol.); *Histoire universelle de l'Eglise catholique* (Nancy 1842-49 e Parigi 1849-53, in 29 volumi). Il disegno di quest'opera è eseguito con nettezza, e tutte le sue parti sono ben collegate. Fra le negligenze e le asprezze di stile trovansi pagine di somma eloquenza. L'*Ami de la religion* ha somministrato i materiali principali degli ultimi volumi; *Observations à mons. l'abbé Caillau* (ivi 1849). È una risposta a varii articoli inserti nella *Bibliographie catholique* intorno all'opera antecedente; *Vie des Saints* (ivi 1852, in 6 volumi). Lo stile di quest'ultima opera è duro e molto inferiore all'opera di Godescard.

Vedi: J. A. Boullan, *Notice sur l'abbé Rohrbacher* (Parigi 1856) — *L'Ami de la religion* (gennajo e febbrajo 1856).

ROIO (*geogr.*). — Due comuni: R. del Sangro, circondario di Lanciano, provincia di Chieti, con 951 abitanti; R. Piano, provincia e circondario d'Aquila, con 1280 abitanti.

ROLAND (*biogr.*). — Capo dei Camisardi, nato nel 1675 a Mas-Soubeyran (Gard), ucciso nell'agosto del 1704. Alla morte di La Porte prese il comando in capo sotto il titolo di generale delle truppe protestanti francesi radunate nella Linguadoca. Ei le divise in cinque legioni, le agguerrì, ed alcuni vantaggi ottenuti in qualche scontro le rimbaldanzirono siffattamente, che tennero pubbliche assemblee, e ristabilirono sul loro passaggio il culto riformato. Roland penetrò per sorpresa in Sauve, piazza forte ben difesa ed approvvigionata, occupò Ganges, ma fu sconfitto davanti Pompignan, ove perdè duecento uomini. Nella primavera del 1704 Villars giunse nella Linguadoca per surrogare Montrevel, ed indirizzò ai capi della rivolta proposte di pace. Cavalier si sottomise pel primo, ma Roland ricusò por giù le armi, scrivendo al maresciallo che la sua coscienza non gli permetteva di disarmare fino a tanto che non fosse ristabilito l'editto di Nantes, e ridata la libertà ai carcerati per credenze religiose. Quando parlava così fieramente, Roland occupava ancora le gole dei monti Cevenne, ed aveva seco molte migliaja di combattenti risoluti a vendere caramente la vita. La resa di Cavalier non era che un fatto isolato, il quale non aveva scosso altrimenti l'eroica risoluzione dei Camisardi. Il maresciallo Villars, intimò, il 1° di giugno, agl'insorti di deporre le armi nel termine di cinque giorni, minacciando sterminarli fino all'ultimo. Ei fece fare segretamente nuove istanze a Roland, il quale condiscese ad intavolare trattative. Il trattato d'Anduze, conchiuso sotto l'influenza di Cavalier, accordava a Roland un reggimento che servirebbe fuori del regno, accordava la liberazione dei carcerati, il richiamo degli esuli, la libera disposizione dei beni e un'amnistia generale. Quanto all'esercizio del culto non era stato possibile ottenerlo, ed era quella la condizione che stava più a cuore a Roland, il quale ricusò sottoscrivere il trattato ed entrò in campagna. Alla fine di luglio ricevette nuove offerte da Villars, ma si ostinò viepiù sempre nelle sue pretese, e chiuse persino gli orecchi alle preghiere della propria amante madamigella Cornelli, che aveva concepito una passione romanzesca verso di lui. Uno de' suoi correligionarii lo vendè per cento luigi, e rivelò a Villars il nascondiglio ove occultavasi. Sorpreso notte tempo nel castello di Castelnau con alcuni de'suoi luogotenenti, ebbe tempo di salire a cavallo e di fuggire per un uscio laterale; ma sorpreso da un distaccamento di dragoni, fu ucciso da una schioppettata. Il suo corpo fu trasportato a Nîmes e gettato in una pira il 16 agosto 1704. Lo stesso giorno cinque de' suoi compagni spirarono sulla ruota. La morte di Roland pose fine all'insurrezione delle Cevenne.

Vedi: Court, *Histoire des troubles des Cevennes* — Haag, *La France protestante* (vol. VI).

ROLAND DE LA PLATIÈRE Gian Maria (*biogr.*). — Ministro degli affari interni verso il fine del regno di Luigi XVI, nato a Villafranca presso Lione l'anno 1732, d'una famiglia assai chiara per cariche forensi. Abbandonò di buon'ora la casa paterna con intendimento di recarsi alle Indie, poi rinunziò a questo disegno per ragioni di salute, entrò nell'amministrazione delle manifatture, e vi fu nominato dapprima ispettore ordinario, poscia ispettore generale, ed esercitava questa carica in Lione al tempo che scoppiò la rivoluzione. Essendosi dichiarato fautore della parte popolare, divenne poi membro del Comune di essa città, e fu deputato straordinario presso l'Assemblea costituente per rappresentarle la misera condizione di Lione, dove le fabbriche erano allora quasi deserte, e ventimila operai privi di pane. Giunse a Parigi con la sua sposa in febbrajo del 1791, e durante la sua dimora, che fu

Digitized by Google

di sette mesi, frequentò assiduamente i principali capi della rivoluzione, massime la società detta *degli Amici della Costituzione*, la quale sedeva nel convento dei Domenicani della via Sant'Onorato. Ritornato a Lione, dopo aver ottenuto quanto la città poteva desiderare, fondò quivi una società simile a quella di Parigi, dove ritornò nel mese di dicembre dello stesso anno 1791 per farvi valere i suoi diritti di essere provvisto a riposo, ed attendere particolarmente alla continuazione del *Dictionnaire des manufactures*, che fa parte della nuova *Enciclopedia* pubblicata da Panckoucke. Rannodò allora le sue corrispondenze con Brissot, Vergniaud, Buzot ed altri deputati dell'Assemblea legislativa contrari alla Corte, e quando il re intimorito credette di poter uscire d'imbarazzo col prendere ministri da quella stessa fazione, Roland fu chiamato al ministero dell'interno. La sua caparbietà naturale, i suoi rigidi principii fecero che non potè mantenersi lungo tempo in quella carica difficile. Rimandato dal ministero, ne diede avviso all'Assemblea nazionale, che volle approvare la sua condotta. Dopo la catastrofe del 10 agosto fu di nuovo chiamato al ministero, e fece parte del Consiglio esecutivo provvisorio. Accusò i membri del Comune di Parigi dinanzi all'Assemblea nazionale dopo le stragi commesse nelle prigioni nei primi giorni di settembre, e chiese con energia la loro destituzione. Questa sua condotta gli concitò l'inimicizia di tutti i rivoluzionarii, ch'erano allora diretti soltanto da Robespierre, Marat e Danton. Quest'ultimo era collega di Roland nel Consiglio esecutivo. Intanto si apriva la sessione della famosa Convenzione nazionale; e Roland, eletto a deputato del dipartimento della Somma, preferì, a norma dei consigli della moglie, di rimanere nel ministero. E vi si tenne di fatto, finchè sperò di essere sostenuto dalla parte moderata dell'Assemblea; ma questa parte, accusata di tendere al *federalismo*, cioè di voler formare della Francia tanti piccoli Stati confederati, per distaccare da Parigi i dipartimenti, rimase vinta, e Roland presentò la sua rinunzia e rese i conti della sua amministrazione quali nessun ministro aveva resi mai. Una giunta fu nominata per esaminarli e farne la relazione; e Roland non potè ottenere la libertà di uscire da Parigi. Dopo la famosa giornata del 31 maggio, avvertito che la giunta rivoluzionaria della sessione era per farlo arrestare, ebbe modo di uscire incognito di Parigi, e andò a cercare un segreto asilo a Roano. Quivi rimase per cinque mesi; ma alla nuova del supplizio della sua sposa risolvette di non sopravviverle. Uscito dal suo ritiro il 15 novembre del 1793, si avviò per la strada di Parigi, e lungi 18 chilometri circa da Roano, essendosi seduto in riva ad un fosso di contro ad un albero, si piantò nel petto un ferro ch'egli aveva nella sua canna.

Si hanno di lui le seguenti opere: *Mémoires sur l'éducation des troupeaux; L'art du fabricant d'étoffes de laine; L'art du tourbier; L'art du fabricant de velours de coton.* Questi tre ultimi trattati fanno parte della collezione d'*Arts et métiers*, pubblicata dall'Accademia delle scienze (in-fol.); *Dictionnaire des manufactures et des arts qui en dépendent* (3 vol. in-4°, che fanno parte dell'*Enciclopedia metodica* pubblicata da Panckoucke); *Lettres écrites de Suisse, d'Italie, de Sicile et de Malte en 1776-78* (Amsterd. 1782, 6 vol. in-12°; ristampate nel 1801); *De l'influence des lettres dans les provinces*, ecc. (1786). Gli si deve altresì, oltre a molti *opuscoli*, *lettere*, *relazioni*, pubblicati al tempo della rivoluzione e durante il suo ministero, l'opera intitolata: *Le financier français.*

ROLAND (Maddalena Giovanna PHLIPON) (*biogr.*). — Moglie del precedente, nata a Parigi l'anno 1754, figlia d'un intagliatore a bulino, ricevette una diligente educazione, fece rapidi progressi nel disegno, nella musica, nella cognizione della storia, e mostrò di buon'ora un'indole assai risoluta. In età di nove anni essa leggeva le *Vite* di Plutarco, e da quel libro, per sua propria confessione, attinse « quelle idee che la rendevano repubblicana, senza che pensasse a divenirla un giorno ». Le idee religiose la dominarono poscia, ed entrò presso le Dame della Congregazione del sobborgo di S. Marcello. Un commercio di lettere con una delle sue compagne fu origine del suo gusto per lo scrivere. Ritornata alla casa paterna, ripigliò i suoi primi esercizi, fece sunti delle sue lettere, studiò la fisica e le matematiche. Avendo perduta sua madre, incaricossi, in età di ventun anno, di tutte le cure domestiche presso suo padre, ed attese nel tempo istesso alla lettura di scritti filosofici, buoni e cattivi. Un'amicizia fondata sopra la reciproca stima preparò il matrimonio di lei con Roland de la Platière, che dapprima ebbe un rifiuto da parte dell'intagliatore Phlipon. Al suo ritorno d'Italia Roland rinnovò le sue istanze, ed ottenne fra molti rivali, ad onta della grande sproporzione di età, la mano di essa. Attendendo nel primo anno del suo matrimonio a compilare i suoi trattati sopra le arti meccaniche, fece della moglie un copista e un correttore di stampe, uffizi che ella adempì degnamente. Mad. Roland seguitò poscia il marito nelle sue varie residenze, gli fece ottenere quella di Lione, e viaggiò con esso in Inghilterra e in Isvizzera. Abbracciò, come il marito, le massime della rivoluzione, ed ebbe parte nella compilazione del *Courrier de Lyon*, e vi espose, fra altri articoli, la descrizione della federazione lionese del 30 maggio 1790, che fece vendere più di 60,000 esemplari del numero in cui quella trovavasi inserita. Avendo accompagnato Roland a Parigi nel 1791, essa frequentò le sessioni dell'Assemblea nazionale e della Società degli amici della Costituzione, e riceveva in casa sua alla sera, quattro volte la settimana, i deputati più notabili della fazione repubblicana, talchè non poco contribuì a far entrare il marito nel ministero. Fu poi essa che compilò la lettera cui Roland fece rimettere a Luigi XVI in occasione del decreto contro i preti, che il monarca ricusava di confermare; lettera che cagionò la disgrazia di suo marito. Prima del 10 agosto mad. Roland conobbe per mezzo di alcuni capi repubblicani il piano di congiura che tendeva a rovesciare il trono e a nominare una Convenzione che stabilisse la repubblica. Ma dopo la caduta del trono, la fazione che voleva governare, ed a cui appartenevano Roland e sua moglie, si trovò bentosto in guerra cogli anarchisti. Mad. Roland, che aveva eccitato il marito

Digitized by Google

a parlare contro i fautori delle stragi di settembre, fu tacciata come un' intrigante che con poca modestia voleva governare il ministero dell' interno. Chiamata alla sbarra della Convenzione per rispondere ad un'accusa calunniosa, costrinse i suoi nemici al silenzio con la forza e con le grazie della sua eloquenza. Convinta alfine della debolezza della sua fazione, indusse il marito a rinunziare al ministero, e favorì la sua fuga dopo il 31 di maggio. Essa avrebbe potuto salvarsi allo stesso modo, ma il suo coraggio naturale la invogliò di affrontare la persecuzione. Fu arrestata, condotta nelle prigioni dell'Abbazia il giorno stesso in cui era fuggito il suo sposo, e poco dopo trasferita a Santa Pelagia. Ricusando di secondare i suoi amici nel disegno che avevano fatto per agevolarle la fuga, aspettò con rassegnazione (la quale attingeva, dicesi, dalla lettura di Tacito) la sorte che le destinava il Governo d'allora. Accusata di corrispondenza coi deputati proscritti, fu trasferita alla Conciergerie il giorno stesso che Brissot fu giustiziato con i deputati della Gironda (1° ottobre 1793). Un avvocato, Chuveau Lagarde, andò per concertare con essa le sue difese; ma ella, presentandogli un anello, gli disse: « Non venite domani al tribunale, chè sarebbe perdervi senza salvarmi. Accettate questo solo pegno della mia riconoscenza; domani non sarò più ». Comparve di fatto il giorno dopo al tribunale, ed ascoltò con calma straordinaria la sua sentenza di morte. Posta sul feral carro, ella incoraggiava un altro condannato, per nome La Marche, la cui rassegnazione non eguagliava la sua. Arrivata alla piazza del supplizio, chinossi dinanzi alla statua della Libertà, eretta nello stesso luogo, esclamando: *O libertà! quanti delitti si commettono in nome tuo!* Salì sul palco con serenità costante, e ricevette il colpo mortale (8 novembre 1793). Mad. Roland scriveva facilmente e con grazia, non solo in francese, ma in inglese e in italiano; e partecipò altresì dei lavori scientifici e politici del marito. Compose inoltre nella sua prigione, in mezzo a tristezze ed inquietudini d'ogni specie, *Memorie* assai notabili, di stile energico e piacevole, che furono stampate la prima volta per cura di Bose, amico dell'autrice, sotto il titolo di *Appel à l'impartiale postérité* (Parigi 1795, in-8°). Esistono più edizioni di queste *memorie;* e trovansi nella collezione d'*Œuvres de loisir et réflexion diverses* per Champagneux (ivi 1800, 3 vol. in-8°, che fanno parte della collezione pubblicata dai fratelli Baudoin). Si hanno pure di mad. Roland un *Voyage à Souci*; *Voyages en Angleterre, en Suisse*, ecc.

ROLANDINO (*biogr.*). — Cronista, nato nel 1200 a Padova, morto il 2 febbrajo 1276, dopo essersi addottorato in Bologna nel 1221 insegnò rettorica in patria, esercitandovi in pari tempo la professione paterna di notajo. Nel proemio della sua storia Rolandino riferisce che suo padre, oltre lo stendere i contratti notarili, andava anche registrando semplicemente le cose più memorabili che accadevano, e che poscia aveva a lui consegnate siffatte memorie, ordinandogli di continuarle. Gli studii da lui fatti giovarongli non poco a compilare ed a stendere la sua cronaca, se non con eleganza di stile, almeno con chiarezza e con ordine maggiore assai dell'usato dagli altri scrittori di que' tempi; lodata perciò sommamente dal Vossio (*De hist. lat.*, lib. III, cap. VIII) e da tutti coloro che l'hanno letta. Poichè l'ebbe finita in dodici libri l'anno 1262, fu letta pubblicamente davanti molti professori e scolari dell'Università di Padova, dai quali fu solennemente approvata, come narra egli stesso, il che ne rende maggiore il pregio e più certa la fede. La *Cronaca* di Rolandino, stampata nel 1636 nella raccolta di F. Osio e riprodotta poscia con un'introduzione nel vol. VIII degli *Scriptores rerum italicarum* di Muratori, fu copiata servilmente da Gherardo, l'autore di una *Vita di Ezelino III.*

Vedi Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana* (vol. IV).

ROLANDO Luigi (*biogr.*). — Medico ed anatomico celebre, professore nella regia Università di Torino, nato in questa città l'anno 1773; fin dalla più giovine età mostrossi sollecito di raccogliere piante ed insetti, e di conoscere la natura. Laureato in medicina, visse amico e compagno del valente zoologo Bonelli e del valente medico Rubinetti; poi chiamato dalla Corte in Sassari a professore di medicina pratica in quelle scuole, passò per Livorno, dove fu trattenuto dalla febbre gialla, e v conobbe il Mascagni. Quivi pubblicò la memoria *Sulla forza della vita;* poscia in Sardegna, dopo moltissime osservazioni, diede il suo *Saggio sulla struttura del cervello.* Tornato in patria, ebbe la cattedra di notomia; moltiplicò le osservazioni sopra la struttura del cervello e sulla forza della vita; pubblicò il suo trattato ad uso dei giovani, e parecchie memorie negli Atti dell'Accademia delle scienze, di cui era socio, sopra la generazione, l'organogenesia, la struttura e le funzioni del sistema nervoso. Nel 1825 viaggiò per l'Inghilterra e per la Francia, ed ebbe dai dotti onorevole accoglienza. Nella primavera del 1830, incaricato di provvedere all'Università varie preparazioni anatomiche, si condusse a Firenze; donde tornato cominciò a sentire la sua salute affievolirsi. Nel gennajo seguente si pose a letto; nel febbrajo chiese spontaneo gli ultimi soccorsi della religione, e dopo un lungo penare, sostenuto con serenità veramente cristiana, senza poter inghiottire nè cibo nè bevanda, conscio sempre del suo male, e prevedendo quasi appuntino l'ora del suo transito, religiosamente finì nell'anno cinquantotto di sua età (1831). Alla casa dell'infermo erano accorsi ansiosi della sua salute i principali della città e della Corte, e il Re stesso mandava chi gliene recasse novelle. Tanta dottrina congiunta a modestia e lealtà meritavano un tanto affetto. Il professore della regia Università Lorenzo Martini in una delle sue pubbliche lezioni pagò al Rolando con onorevoli parole un tributo di riconoscenza e di affetto.

Vedi *Antologia di Firenze* (aprile 1831).

ROLIN Nicola (*biogr.*). — Cancelliere del ducato di Borgogna, nato ad Autun verso il fine del secolo XIV, fu creato referendario nel 1419 dal duca Filippo il Buono, che lo incaricò di procurare la punizione degli assassini di suo padre, Giovanni senza Paura, e gli commise poscia il gran sigillo del regno di Borgogna. Rolin si mostrò protettore delle lettere, e stabilì l'Università di Dôle. Esso

Digitized by Google

accoppiava ad un'erudizione ed eloquenza non ordinaria in quel tempo una grande fermezza nel suo operare. Ebbe parte in tutti i trattati politici del suo tempo, e nella compilazione degli statuti di Borgogna; si mantenne per quarant'anni in grandissimo favore presso il suo principe, e morì in Autun l'anno 1461.

Giovanni, uno dei figli del precedente, cardinale, fu prima protonotario, consigliere del duca di Borgogna, confessore del Delfino (che fu poi Luigi XI), vescovo di Châlons, poi d'Autun, e fu ornato della sacra porpora dal papa Nicola V. Dopo aver tenuta la sede di Autun per quasi cinquant'anni, morì ad Auxerre nel 1483.

ROLLAND D'ERCEVILLE Bartolomeo Gabriele (*biogr.*). — Presidente al Parlamento di Parigi, nato nell'anno 1734, entrò di buon'ora nell'arringo delle cariche forensi. Divenuto presidente, partecipò alla disgrazia del Parlamento nel 1771, ripigliò le sue funzioni quando quei tribunali furono restaurati in principio del regno di Luigi XVI, fu compreso nelle proscrizioni dell'anno 1794, e morì decapitato con alcuni suoi colleghi. Si hanno di lui, fra altre opere, le seguenti: *Lettre d'un magistrat à Morenas* intorno al suo *Abrégé de l'histoire ecclésiastique; Compte-rendu des papiers trouvés chez les Jésuites* (letto al Parlamento di Parigi nel 1768); *Dissertation sur la question si les inscriptions doivent être rédigées en français ou en latin; Recueil de plusieurs des ouvrages de M. le président Rolland* (Parigi 1783, in-4°).

ROLLI Paolo (*biogr.*). — Poeta, nato nel 1687 a Todi nell'Umbria, di famiglia patrizia, morto nel 1767 a Roma; dopo aver terminati i suoi studii classici, strinse amicizia col celebre Gravina, che gli ispirò il gusto della poesia. Dotato d'immaginazione e di spirito e ricco di cognizioni, non tardò a farsi un nome, e trovò nel visconte di Bolingbroke un protettore generoso. Lord Sembuch, dotto Pari d'Inghilterra, il condusse, partendo da Roma, a Londra, ove lo fece ammettere precettore di lingua italiana alle principesse della famiglia reale. Dopo una lunga dimora colà, tornò nel 1747 in Italia, ed avendo con le sue fatiche procacciato a se stesso alcun agio, si ritirò a goderne nell'amena sua Todi. Le *Rime* del Rolli, stampate a Londra nel 1717, ebbero molte edizioni; il loro carattere speciale è un'eleganza molle e delicata. L'Arteaga lo chiama « felice imitator di Tibullo nelle elegie, emulo di Catullo negli endecasillabi e seguace di Anacreonte nelle canzonette ». Non porta però un uguale favorevol giudizio intorno ai suoi due melodrammi intitolati l'*Eroe Pastore*, *Teti e Peleo*. La fama però del Rolli fondasi principalmente sulla sua traduzione del *Paradiso perduto* di Milton, la quale fu accolta con plauso e riputata la migliore fino alla recente del cav. Maffei. Il Rolli tradusse anche in italiano le *Rovine dell'antica Roma* di Overbeek (Londra 1739); le *Odi di Anacreonte* (ivi 1739); le *Bucoliche* di Virgilio (ivi 1742) e la *Cronologia Newtoniana degli antichi regni* (ivi 1757). Fece inoltre eseguire a Londra alcune belle edizioni di riputati autori italiani, fra le quali citeremo le *Satire* dell'Ariosto (1716), le *Poesie bernesche* del Berni (1721-24), il *Decamerone* del Boccaccio (1725), la traduzione della *Natura delle cose* di Lucrezio per G. Marchetti, ecc.

Vedi Corniani, *I secoli della letteratura italiana* (Torino 1855, vol. IV).

ROLLIN Carlo (*biogr.*). — Rettore dell'Università di Parigi, nato in essa città il 30 gennajo 1661, morto quivi il 14 settembre 1741. Era figliuolo di un coltellinajo che lo destinava alla stessa professione; ma un benedettino della casa dei *Blancs-Manteaux*, che conobbe le buone disposizioni del giovine per gli studii, gli fece ottenere una pensione gratuita dall'Università. Dopo aver atteso alle umane lettere ed alla filosofia nel collegio Du Plessis, studiò per tre anni la teologia in Sorbona, poi divenne professore di umanità nello stesso collegio l'anno 1683, professore di rettorica nel 1687, ed ottenne il seguente anno la cattedra di eloquenza nel Collegio reale. La pubblica istruzione gli fu debitrice del rinnovamento di alcuni buoni usi caduti in dimenticanza. In capo a dieci anni d'insegnamento senza interruzione, se ne ritirò per attendere unicamente allo studio, non ritenendo che la cattedra di eloquenza nel Collegio reale, ma solo a titolo di sopravvivenza e senza emolumento. Nominato rettore dell'Università nel 1694, la qual carica gli fu continuata per anni dieci, mostrò che ben conosceva tutti i doveri impostigli, e difese con calore i privilegi dell'Università e del rettorato. Divenne poscia coadjutore o principale del collegio di Beauvais. Dopo quindici anni di esercizio di quest'ultima carica, denunziato come partigiano della dottrina di Porto Reale (V.), fu rimosso dal suo posto. Allora incominciò ad attendere più specialmente a quelle opere che assicurarono la sua riputazione. Malgrado la perseverante attività che poneva ne' suoi lavori, godette sempre di vigorosa salute fino alla morte. Rollin aveva dato maggior importanza allo studio della lingua francese, troppo negletta nei collegi, ed introdotta la regola adottata oggidì di farvi imparare i principali capolavori dell'eloquenza e della poesia francese, il cui gusto indebolivasi e sostituito alle rappresentazioni teatrali gli esercizi letterarii, divenuti dappoi troppo illusorii, ma che potrebbero ritornare più utili. Le sue opere sono: *Traité des études des belles lettres* (Parigi 1726, vol. 4 in-12°), il suo capolavoro, che il Villemain giudicò un *monumento di ragione e di gusto, uno dei libri meglio scritti nella nostra lingua, dopo i libri di genio; Histoire ancienne* (1730-38, vol. 13 in-12°), i cinque primi volumi dell'*Histoire romaine*, continuata poi da Crévier. Una bella edizione di queste tre opere fu ristampata a Parigi nel 1745 (vol. 16 in-4°). Gli si deve altresì un'edizione compendiata di *Quintiliano* (Parigi 1715, vol. 2 in-12°). Berville, uno dei chiari avvocati del fôro di Parigi, compose un *Elogio* di Rollin, che fu premiato dall'Accademia francese nel 1818. Questo *elogio* trovasi in testa all'edizione delle *Opere di Rollin*, corredate di note e di osservazioni istoriche per Letronne (Parigi 1821, vol. 30 in-8°, con atlante). Lequien pubblicò pure, dal 1820 al 1827, un'edizione di Rollin, in 30 vol. in-8°, con note sopra le principali epoche della *Storia romana* e della *Storia antica*, per Guizot. Il Didot diede una edizione della *Storia antica* (1846-49, in

Digitized by Google

10 vol.), ed una della *Storia romana* (1862, in 10 vol.). L'amore di lui al giansenismo gli fece ostacolo all'entrare nell'Accademia francese. Egli però meritò gli elogi di Voltaire, del Montesquieu, del Châteaubriand, e nel 1830 l'antico istituto di *Sainte-Barbe*, trasformato in collegio municipale, ebbe il nome di Rollin.

ROLLINA (*tecn.*). — Giuoco di sorte che consiste nel lanciare una palla contro l'orlo prominente di una tavola circolare, indovinando a qual punto della periferia la medesima si fermi. In vece della palla usasi talvolta un'asta munita d'indice che gira in un piano orizzontale sopra un perno verticale. S'immagini una tavola rotonda, bassa nel centro, ed alquanto elevata verso la circonferenza, in modo da formare un cono apertissimo. Si tiri su questa tavola un numero indeterminato di raggi, ed i settori compresi tra un raggio e l'altro si coloriscano con colori diversi. Si separino questi segmenti gli uni dagli altri con fili metallici, o meglio ancora scavandoli nella loro lunghezza in modo che la palla con cui si fa il giuoco possa in essi entrare senza che copra alla fine del suo movimento due colori differenti. Intorno alla tavola si faccia un orlo prominente a foggia di parapetto, il quale serva ad impedire che la palla nel suo girare esca dalla tavola. Quest'orlo suol farsi come le sponde di un bigliardo. La palla lanciata contro tale sponda gira intorno alla tavola più o men lungo tempo secondo la forza d'impulsione comunicatale. Alla fine del suo movimento, per la forma della tavola, cade verso il centro della medesima in uno dei centri coloriti. Chi giuoca pone sopra un dato settore una moneta, la quale vien dal medesimo perduta se la palla non cade sopra un colore eguale a quello su cui sta la moneta, ma se il giuocatore indovina il colore su cui cade la palla, chi tiene il giuoco è obbligato a pagarli una moneta doppia, tripla, ecc., secondo il numero e l'ampiezza de' settori. In vece de' colori soglionsi anche scrivere sui settori i numeri corrispondenti, il che torna allo stesso. Generalmente chi tiene il giuoco della rollina combina i suoi settori in modo, che il multiplo che paga ai vincitori sia inferiore di quello che dovrebbe pagare se il giuoco si tenesse con equità; quindi i giuocatori restano naturalmente ingannati quasi senza avvedersene, come avviene in tutti i giuochi di fortuna, e specialmente nel lotto.

ROLLIO (*marin.*). — Moto oscillatorio della nave da un fianco all'altro, ossia in direzione trasversale.

ROLLON, ROLF, RAUL ed anche **ROBERTO** (*biogr.*). — Primo duca di Normandia, e il più illustre dei capi di quelle bande normanne che invasero e devastarono una parte della Francia nei secoli IX e X, era figlio di Rogwaldo, principe ossia barone della Norvegia, che le sue ricchezze e la sua indole bellicosa avevano renduto formidabile ai re di Danimarca nel secolo IX. Distinto fra tutti i guerrieri della sua nazione per la statura colossale, per forza e per audacia, il giovine Rollon aveva già intraprese più corse marittime e si era fatto bandire di Norvegia dal re Aroldo, quando concepì il disegno di andare a conquistarsi una nuova patria sotto un clima più dolce che quello del settentrione. Avendo radunato nella Scania gran numero di Danesi e di Norvegi, gl'imbarcò sopra i suoi bastimenti da corsaro; fece vela dapprima verso la Scozia, passò quindi in Inghilterra, dove i suoi compatrioti erano già stanziati: vi fece alcune spedizioni che aumentarono le sue ricchezze e la confidenza de' suoi soldati, e contrasse una stretta alleanza con Alfredo il Grande. Essendosi poi imbarcato, andò a discendere in Frisia, assalì e vinse il duca di Radebode e il duca di Hainaut, assoggettò il paese ad un tributo, approdò poi alle coste di Neustria nell'anno 876, risalì con le sue navi lungo la Senna e si avanzò sino a Roano, preceduto dal terrore del suo nome. Francone, arcivescovo di quella città, stimando inutile ogni resistenza, andò ad offrirgli la sommessione degli abitanti. Padrone di Roano, Rollon ne fece abbattere le mura e le torri, e quella città divenne poscia come la capitale de' suoi dominii. Continuando quindi la sua marcia, sconfisse in riva all'Eure un esercito capitanato da Rinaldo duca d'Orléans, e impadronissi di Meulan. In un secondo combattimento il duca Rinaldo fu ucciso sul campo. Rollon prese parte dappoi in tutte le spedizioni dei Normanni in Francia, particolarmente nel famoso assedio di Parigi l'anno 886. Di là andò a saccheggiare Bayeux e il paese Bessin nella Bassa Neustria, poi ritornò a Parigi, e ne partì di nuovo per andare ad incendiare Evreux. Ripassò quindi in Inghilterra per soccorrere il re Alfredo suo alleato, e ricomparve in Francia tre anni dopo. Il suo esercito, ingrossato per una moltitudine di venturieri, vi penetrò ad un tempo per la Loira, per la Senna e per la Garonna. Le città di Nantes, d'Angers e di Mans cadono in potere dei Nomanni, che respinti di sotto a Tours percorrono l'Orleanese, la Borgogna, l'Alvernia e devastano quelle provincie. Nondimeno alcuni baroni francesi intraprendono di fermare quel torrente. Il duca Riccardo in Borgogna, il conte Eude nella Beauce resistono con vantaggio alle armi di Rollon. Questi, infuriato per essere stato respinto da Chartres, si vendicò con orribili devastazioni. Il re Carlo detto *il Semplice*, in luogo di secondare gli sforzi di alcuni generosi vassalli, stimò meglio comperare la pace. Fece proporre a Rollon la provincia di Neustria in piena proprietà col titolo di duca, sotto condizione d'un semplice omaggio alla Corona, e la mano di sua figlia Gisella, a patto ch'egli abbracciasse il cristianesimo. Rollon accettò quelle offerte, ma perchè la Neustria, devastata già da un secolo dai Normanni, si trovava incolta e quasi deserta, domandò che si aggiungesse a quella provincia un paese coltivato, onde potesse alimentare la sua colonia. Dopo una lunga esitazione ottenne che gli fosse ceduta la Bretagna nel 911, per un trattato conchiuso a Saint-Clair-sur-Epte. In quello stesso luogo Rollon prestò al re il suo omaggio, ricusando però di piegare il ginocchio e di baciargli il piede; ma essendo quell'atto prescritto dall'uso, Rollon ne incaricò uno de' suoi officiali, che per goffaggine, o per insolenza, levò sì alto il piede del che lo fece cadere rovescio. Dopo la sua investitura, Rollon si fece battezzare a Roano dall'arcivescovo Francone. Pacifico possessore della Normandia, non attese

Digitized by Google

più che a raffermare con saggi regolamenti una signoria stabilita con le armi, e fu il solo principe del suo tempo che abbia meritato il titolo di legislatore. La più parte dei Normanni essendosi fatta battezzare, ad esempio del loro duca, Rollon si dichiarò protettore del cristianesimo, colmò di benefizi i ministri del culto, creò vescovati, rialzò le chiese distrutte, fondò e dotò riccamente più monasteri, e stabilì nel 914 una Corte suprema di giustizia (conosciuta sotto il nome di *scacchiere*), tribunale ambulante composto di vescovi, baroni e cittadini versati nella cognizione delle leggi e rinomati per la loro integrità. Un giudice, chiamato gran siniscalco, rivedeva dapprima i giudizi pronunziati dai tribunali subalterni, ed una sentenza inappellabile veniva poi pronunziata dalla Corte dello scacchiere. I Bretoni avendo nel 913 ricusato di rendere omaggio a Rollon, egli marciò contro loro e li costrinse al dovere. Sembra che stanco dalle cure del regno abdicasse qualche tempo dopo a favore del figlio Guglielmo detto *Lunga-Spada*, e passasse nel ritiro gli ultimi anni di sua vita. Gli storici non sono d'accordo circa il tempo della sua morte, che altri pongono nel 917, altri nel 932, ritardando la sua abdicazione fino al 927. Le leggi di questo conquistatore servirono di base agli statuti di Normandia, e furono quasi sempre in vigore fino ai nostri tempi. Si sa che il suo nome, invocato anche più secoli dopo la sua morte, era un ordine espresso ai magistrati di accorrere per reprimere la violenza, e quindi venne senza dubbio l'uso di quella formola giudiziaria *clamor di Haro* (*quiritatio Normannorum*), tanto celebre nei tribunali di Normandia.

ROLO (*geogr.*). — Comune nel circondario di Guastalla, provincia di Reggio nell'Emilia, con 2592 abitanti.

ROMA (*geogr. e stor.*). — La capitale del Regno d'Italia, la più famosa metropoli del mondo, che i popoli chiamarono per antonomasia La Città (*Urbs*), e che Ateneo qualificò *Orbis compendium*. Sorge sotto 41° 53′ 54″ di lat. N., e 12° 29′ 0″ long. E. (Greenw.), in una pianura ondulata e vulcanica stendentesi sopra una lunghezza di 135 chilometri dal capo Linaro, a mezzodì di Civitavecchia, fino al capo Circeo, e sopra una larghezza di 40 chilom., dall'Appennino al mare.

Per una bizzarra superstizione circa i numeri mistici, si continua oggi ancora a chiamare Roma « la città dei Sette Colli », che più non le si addice, dacchè l'antica cinta di Servio Tullio fu oltrepassata. Senza contare il monte *Testaccio*, formato dei cocci che i fabbricanti di giarre, gli abitanti ed i battellieri del Tevere gettavano sulle rive del fiume, *undici* distinte colline s'innalzano nell'interno di Roma: l'*Aventino*, celebre per le tumultuarie ritirate della plebe; il *Palatino*, residenza dei Cesari; il *Capitolino*, su cui sorgeva il tempio di Giove; il *Celio*, l'*Esquilino*, il *Viminale*, il *Quirinale*, Monte *Citorio*, il *Pincio*. Al di là del Tevere si adergono due altri colli: il *Gianicolo*, di tutti il più alto, ed il *Vaticano*.

La popolazione *residente* (legale) data a Roma dall'ultimo censimento (31 dicembre 1881) fu di 275,637 abitanti; ma la *presente* salì a 300,437, il che porge una nozione dell'affluenza dei forastieri nella stagione invernale.

Mommsen ed altri storici hanno segnalato la felice posizione di Roma, che in parte ne spiega l'antica e perdurante grandezza. Posta al centro di un circo di colline, sulle due rive d'un fiume navigabile, a valle di tutti i suoi affluenti e non lungi dal mare, essa aveva, inoltre, il vantaggio di trovarsi sulla comune frontiera di tre vetuste ed illustri nazionalità italiche: i Latini, i Sabini e gli Etruschi. Ma, per quanto felici, queste topografiche condizioni non avrebbero a gran pezza potuto bastare a far di Roma una grande città, non che la più insigne del mondo intero. Roma non ha, come Alessandria, Costantinopoli o Bombay, una di quelle incomparabili posizioni che ne fanno altrettanti punti di convergenza necessaria delle vie commerciali. Gli alti Appennini sono, e specialmente erano, un formidabile ostacolo ai traffichi; il mare vicino è molto inospitale, ed il porto di Ostia non è che un povero rifugio di piccole navi. Le cause della grandezza di Roma devono cercarsi altrove.

Indipendentemente dalle cagioni etnografiche e storiche, le quali si riannettono, da una parte, all'indole di una razza privilegiata di uomini, e, dall'altra, alla evoluzione generale dell'umanità, la vera sorgente della forza prodigiosa di Roma, è la posizione assolutamente centrale da essa lei occupata rispetto a tre grandi circoli disposti regolarmente gli uni attorno agli altri, e corrispondenti, per la città di Roma, ad altrettante fasi del suo sviluppo nella storia. Durante i primi tempi della sua lotta per la vita contro le città vicine, il popolo che fu progenitore dei fieri cittadini romani si trovava avventurosamente al centro di un bacino bene limitato, cui circuiscono monti poco elevati, ma di sufficiente altitudine per opporre una barriera a repentine incursioni. Poi, quando Roma, vittoriosa di tutti i suoi vicini, dopo lunghi e travagliosi secoli di lotte, ebbe distrutto o soggiogato i montanari che l'accerchiavano, si trovò per ciò stesso signora del rimanente dell'Italia, della quale essa occupava il centro geografico, il centro naturale di figura e di gravità. A settentrione, la vasta pianura della Gallia cispadana e traspadana; a mezzodì, le popolazioni barbare ancora delle pendici appenniniche, e poi le culte cittadinanze delle colonie greche sul mare. Tra elementi così disparati era impossibile l'alleanza contro il comune nemico. Le isole anch'esse, Sicilia, Sardegna e Corsica, non potevano opporre coerente e seria resistenza ad un popolo organizzato per la conquista. Così al primitivo circolo di formazione venne ad aggiungersi il secondo, il circolo di dominio italico. Ma bentosto venne il terzo. Come Roma è al centro dell'Italia, così l'Italia è al centro del Mediterraneo. Da ogni parte fu sentita la irresistibile forza di attrazione della grande città: a oriente, l'Illiria, la Grecia, l'Egitto; a mezzodì, la Libia e la Mauritania; a ponente, l'Iberia; a N. O., le Gallie; a settentrione, i paesi alpini e transalpini completarono bentosto il terzo glorioso circolo, quello dell'Impero.

Topograficamente, nessuna città non marittima presenta allo sguardo punti di veduta e di paesaggio

Digitized by Google

più svariati e più incantevoli. A levante, la catena appenninica, lontana da 15 a 30 chilometri, alla cui estremità boreale si aderge la cresta dentata del S ratte (686 metri), che il Tevere separa, come un'isola, dalla catena principale. Più a levante ancora, a maggiore distanza, il gruppo della Leonessa (2212 metri), che si accosta all'Appennino centrale. Al di qua, i monti della Sabina, la cui cima principe è il monte Gennaro (1269 metri), il *Lucretilis* di Orazio. Più lungi, sul versante della montagna, Tivoli, circondato di boschetti e di ville. A mezzodì, Palestrina, l'antica *Preneste*, appoggiata all'ultimo gradino della catena Sabina. Una valle, larga da 5 a 6 chilometri, separa gli Appennini dai monti Albani, di formazione vulcanica. Torreggiano al di là di questa valle le montagne del paese dei Volsci. Sul rialto estremo è l'antica Colonna (360 metri); e schieransi le borgate di Rocca Priora (717 metri), di Monte Porzio (466 metri), e la città di Frascati (676 metri) al di sopra del vecchio *Tusculum*. La più eccelsa vetta dei monti Albani è il monte Cavo (954 metri) cui un dì coronava il tempio di Giove Albano, sostituito poi da un convento di Passionisti. Sulla pendice di quella montagna si adagia il pittoresco paese di Rocca di Papa (807 metri), e più in basso la città di Marino (403 metri), circondata di famosi vigneti. A ponente scorgesi, col suo celebre castello, il villaggio di Castel Gandolfo. A settentrione, la catena delle colline del Gianicolo (86 metri) stendesi fino alla sponda del fiume. Le altre montagne sulle quali lo sguardo si ferma in questa direzione sono tutte di origine vulcanica: verso il mare, a sinistra, i monti della Tolfa (622 metri), poi le alture delle quali il lago di Bracciano bagna il piede, con la vetta di Rocca Romana (615 metri), il monte Cimino (1056 metri) e, più presso allo spettatore, a destra, il cratere di Baccano, col monte Musino (402 metri), tutto coperto di boschi. La pianura circondata da questo vasto anfiteatro di montagne, e cui bagnano il Tevere e l'Anio (che viene da Tivoli e nel Tevere si getta a 4 chilometri al di sotto di Roma) è seminata di poveri villaggi e di case coloniche, ma sovrattutto di rovine, muti ma pure eloquenti testimoni dell'antico splendore e dell'odierna miseria della Campagna.

Il Governo italiano va fortificando Roma, circondandola di forti staccati, che le formano una cinta di 50 chilometri. L'antica muraglia di mattoni, ha un perimetro di 23 chilometri e 17 metri di altezza al di fuori. Data, per la maggior parte, dagli anni 271-276 dell'E. C., cominciata da Aureliano, finita da Paolo e restaurata da Onorio, Teodorico, Belisario, Narsete e parecchi papi. La città ha 12 porte, oltre varie altre, che sono murate. La più importante è la *Porta del Popolo*, dove comincia la grande strada che conduce nel N. e nell'E. dell'Italia, e che traversa il Tevere sul Ponte Molle, distante una mezz'ora dalla città. Vengono in seguito le porte *Salara*, *Pia*, *San Lorenzo* (via di Tivoli), *Maggiore* (Palestrina), *S. Giovanni* (Frascati e Albano), *S. Sebastiano* (via Appia), *S. Paolo* (Ostia); poi, sulla destra del Tevere, le porte *Portese* (Porto), *S. Pancrazio*, *Cavalleggeri* e *Angelica*.

Costituzione geologica e orografica. — La geologia del suolo romano è molto notevole sotto l'aspetto scientifico, collegandosi lo studio della medesima ai più grandiosi fenomeni vulcanici, ed a quelli diluviali che segnarono il fine dell'epoca terziaria, non che di tutta la quaternaria.

Quei lontani monti calcarei che appajono nella direzione dell'est verso Tivoli, cioè il M. Gennaro, alto ben 1270 metri sul mare, e quei minori, più vicini, che sorgono come isole al suo piede, coronati dei villaggi di Monticelli, Sant'Angelo e Cori, appartengono all'epoca giurassica più o meno antica. Tale è pure il monte Soratte, che si eleva al nord, come isola, dalla vasta pianura vulcanica. Le rocce che costituiscono questi monti primarii dell'Appennino centrale sono calcaree bianche, giallastre o rosso-ammonitiche, di tessitura semicristallina e più sovente compatta, tutte in banchi rialzati e contorti per antiche ondulazioni, avvenute quando la prima volta la nostra penisola veniva sorgendo dal mare. I monti Prenestini e gli altri, che fiancheggiando a destra e sinistra il monte Gennaro, si protendono sino alle alte cime abruzzesi, sono in parte della medesima formazione giurassica, in parte di quelle succedenti, cioè cretacea ed eocenica. La formazione cretacea, la quale costituisce eziandio i monti Lepini che sorgono all'est fra la valle del Sacco e le paludi Pontine, ci presenta calcaree ad ippuriti e calcaree compatte dette scaglia, laddove l'eocene ci dà le calcaree nummulitiche e la solita gran serie di calcaree alberesi alternate a schisti ed arenarie. L'eocene suddetto, più o meno modificato per azioni plutoniche, costituisce particolarmente un vasto anello di monti quasi crateriforme, che avvolge il grande nucleo trachitico dei monti della Tolfa, coi quali si termina, verso ovest, l'orizzonte romano. Le rocce calcaree dei monti in discorso dànno qualche materiale di costruzione e qualche marmo di ornamento, come le brecce rosse e gialle di Monticelli e di Cori, le così dette carnagioni di Tivoli, la palombina di monte Gennaro ed altre diverse. Il loro uso tuttavia non è molto esteso. Più comune invece è l'uso delle calcaree giurassiche di Tivoli e dei prossimi monti Cornicolani, ossia di Sant'Angelo e Monticelli, per fare la calce grassa, nota generalmente sotto quest'ultimo nome e che s'impiega a Roma. La calcarea palombina degli strati eocenici, verso la Tolfa, produce una calce bastantemente idraulica.

Dalla formazione eocenica, ossia terziaria antica, passiamo quasi di repente alla pliocenica o terziaria superiore, essendochè l'intermediaria o miocenica appena compare in qualche tratto alle basi dei monti più lontani, quando invece l'ultima costituisce non solo il suolo di Roma, ma tutta la vasta campagna all'intorno. Nella formazione pliocenica romana spiccano due grandi divisioni, l'inferiore e la superiore. L'inferiore è costituita da marne od argille azzurrine molto fossilifere, intermezzate e sovrattutto coronate da sabbie gialle e da ghiaje di calcare e di selci piromache. La sua fauna con grossi pachidermi e la sua flora indicano per quell'epoca un clima quasi tropicale, e del resto essa corrisponde perfettamente alla formazione detta subappennina, la quale tanto si estende in tutta

Digitized by Google

l'Italia su' due versanti, Tirreno e Adriatico. Le suddette marne, sabbie e ghiaje formano una zona assai continua in diversi luoghi alla base dei monti calcarei circostanti a Roma, ove appajono in istrati orizzontali o poco inclinati. Essa si mostra poi sulla sinistra del Tevere in una zona lunga più di 12 chilometri e larga circa uno, che, sorgendo per un sistema di spaccature di mezzo al tufo vulcanico, forma il monte delle Piche presso la Magliana, ed a Roma stessa la serie dei colli Gianicolo, Vaticano e Mario. Importantissima è tale formazione per Roma, perchè offre abbondante, ed alle porte medesime della città, l'argilla ivi detta *creta*, la materia prima delle fabbriche di mattoni, i quali, con alcuni altri materiali, sono assai adoperati nelle sue costruzioni. Come parte della formazione pliocenica, ma di età antica, conviene citare una calcarea conchigliare biancastra, chiamata volgarmente *macco*, e che si principia ad usare con qualche frequenza in Roma, tanto in scampoli che da taglio, che cavasi ora nelle vicinanze della costa sopra Palo. Sui colli della sinistra del Tevere osservansi ghiaje e brecce calcaree che ricoprono qua e là le marne e sabbie plioceniche, i quali depositi torrentizi indicano un'epoca di forti correnti, succedute ai tranquilli depositi marini. Secondo il Ponzi, questo periodo potrebbe corrispondere alla così detta alluvione antica della vallata del Po e di alcune vallate dell'Appennino, con cui ebbe principio l'epoca glaciale; ed allora simili ghiaje, insieme coi potenti tufi che le ricoprono, potrebbero ascriversi all'epoca post-terziaria, ossia pleistocenica. Le argille e sabbie, con le ghiaje selcifere suddette, sono generalmente ricoperte da vastissimo deposito di tufi vulcanici di una potenza notevole, formanti propriamente il sottosuolo di tutta quella vasta regione, dai monti Sabini sino presso alle alture littoranee. Che anzi tale deposito si protende poi al nord-ovest per oltre 120 chilom. sino oltre Bolsena ed Acquapendente, ed al lato opposto sino ai monti di Terracina; e seguendo in questa direzione meridionale, dopo qualche interruzione di monti calcarei, riprende vastissimo intorno a Napoli, dove costituisce tutta l'estensione dei campi Flegrei, come pure la base del Vesuvio. Questa importante formazione è costituita da detriti vulcanici generalmente feldispatici e pumicei, con frequenti cristalli e frantumi di leucite, ossia anfigene ridotta allo stato farinoso, e con rari elementi pirossenici. Tali detriti brecciolari formano veri banchi assai estesi che indicano una stratificazione avvenuta in seno alle acque. Il colore dei medesimi è generalmente giallo-bruno o rossigno; la tessitura e la consistenza molto varia. Quando la massa è sufficientemente solida, costituisce, sotto il nome di *tufo litoide*, un discreto materiale di costruzione, cavato a poco costo nei dintorni stessi di Roma, come a Monte Verde e Santa Agnese, ed impiegato in talune parti delle costruzioni murarie. In certe regioni, per esempio al sud-est di Roma, fuori la porta San Sebastiano e lungo la via Appia, si mostra intercalata ai tufi pumicei una brecciola inconsistente e di color rossigno, conosciuta col nome di *pozzolana rossa*. La sua proprietà di fare forte presa, quando impastata con calce, ne fece sino ab antico estendere l'uso per la muratura, tanto idraulica che ordinaria. Grandissimi scavi se ne fanno col mezzo di lavori o superficiali o sotterranei, per cui, oltre il consumo di Roma, se ne fa un'assai vistosa esportazione nel resto d'Italia ed anche nei paesi stranieri.

L'uomo fu poi spettatore di due diversi e tremendi fenomeni, che si svolgevano ampiamente nel suolo romano, subito dopo l'emersione dei tufi pumicei, cioè durante l'epoca quaternaria, che già correva prima delle eruzioni vulcaniche. Quei due fenomeni sono le eruzioni del grande vulcano Laziale e le poderose correnti che dall'Appennino proseguirono a versarsi in mare, devastando e solcando l'altipiano tufaceo. Tali correnti seguitavano di preferenza le spaccature o *faglie* che nel terreno medesimo si erano manifestate durante il preaccennato suo sollevamento. Le principali *faglie* sono la vallata stessa del Tevere e quella del suo confluente, l'Aniene, che vi converge poco a monte di Roma. Il risultato di siffatte faglie, sovrattutto di quella tiberina, appare evidentissimo nella stessa sezione geologica della città fatta trasversalmente al fiume. Il fianco destro, sollevatosi assai più del sinistro, mostra allo scoperto le marne e ghiaje plioceniche appena coronate da poca spessezza di tufo sulla vetta del Gianicolo e del Monte Mario; laddove il tufo, in cambio, è affatto dominante sul fianco sinistro, rimasto più basso, e vi forma interamente i sette colli e tutta la campagna all'intorno. Le argille e sabbie plioceniche ritrovansi bensì anche in quel lato, ma ad una certa profondità, come lo manifestarono gli scavi intrapresi in più luoghi per fondazioni, cioè press'a poco a livello dell'alveo attuale del fiume. Gli effetti dei due indicati fenomeni quaternarii sono di grande entità ed importanza.

Il vulcano Laziale che ne risultò è un gran cono, la cui base ha un diametro di almeno 20 chilometri, e più di 10 la bocca o corona superiore, con quasi 1000 metri di altezza; esso è di genesi subacquea, come il dimostrano le sue falde interamente formate di piogge di ceneri e lapilli. Il vasto suo cratere superiore ne contiene altro minore nel mezzo, detto il campo d'Annibale, il quale indica un secondo periodo di eruzione. La natura delle materie eruttate da questo vulcano Laziale è alquanto diversa da quella delle materie dei vulcani subacquei sabatini, mostrando le sue lave, almeno le più antiche, un predominio di pirosseno e di granato, che pareva renderle pastose e poco fluenti. Nei lapilli poi si trovano abbondantissimi sempre i frantumi di calcare ridotto allo stato cristallino e probabilmente strappato a grandi profondità. Nel secondo periodo, quello cioè del cratere interno, emersero invece nuovamente lave assai anfigeniche e fluidissime, taluna delle quali, partita dall'alto del cratere, scese con un corso di 20 chilometri sino quasi alle porte di Roma e più specialmente presso il sepolcro di Cecilia Metella. In essa è aperta la cava di Capo di Bove, da cui si estraggono i pezzetti piramidali, detti *selci*, tanto usati nel lastricare le vie della città. Altre eruzioni ancora uscivano da questo vulcano e da varie parti de' suoi fianchi, seguite probabilmente da sprofon-

Digitized by Google

damenti locali, a cui pajono dovute le cavità dei laghi di Albano e di Nemi e di altri laghi ora asciutti, come pure dei grandissimi di Bracciano e di Bolsena ed altri del Viterbese. Ultimi fra i prodotti di questo grande vulcano appajono i *piperini*, che sono gli stessi detriti vulcanici ma impastati e induriti in solidi banchi ed in modo da fornire una pietra da taglio di color bigio o verde scuro assai consistente ed usata, tanto dagli antichi che dai moderni, anche nelle parti ornamentali degli edifizi. La formazione dei peperini sarebbe, a parere del professore Ponzi, dovuta ad eruzioni fangose, ovvero a grandi rovesci di acque, quali ne accadono nei temporali elettrici che sovente si producono intorno ai vulcani durante le furiose eruzioni e formano con le materie detritiche correnti fangose, capaci anch'esse di cagionar grandi disastri, come il provarono Pompei e Resina. I peperini trovansi sovrattutto copiosi sulle pendici del lago di Albano, dove ne esistono ora le cave più numerose. Curiosa scoperta dei moderni naturalisti, specialmente del De-Rossi, fu quella di selci lavorate sotto ai lapilli di questo vulcano, e sovrattutto di vasi in terra cotta assai ben lavorati, anzi con tracce di arte etrusca, sepolti sotto a banchi del descritto peperino. L'uomo dell'età litica, ed anzi l'antico latino, furono adunque testimonii delle antiche eruzioni di questo vulcano, pel tempo della sua maggiore intensità.

Lo studio delle alluvioni quaternarie, specialmente avanzato negli ultimi tempi per opera dei naturalisti Ponzi, Mantovani, De-Rossi, Verneuil ed altri, condusse a risultamenti non meno importanti. La vallata del Tevere sopra e sotto Roma è un gran solco, largo da parecchie centinaja di metri sino a 3 chilom. circa, scavato da un'antica poderosa corrente nei tufi vulcanici. I fianchi del solco sono qua e là ricoperti da grandi addossamenti alluviali formati da sabbie e da ghiaje di varia grossezza e natura, così calcarea come vulcanica, le quali hanno una mirabile stratificazione, irregolare e fluviatile, deposta da cotesta corrente sino ad altezza notevole, e che in taluni siti è 30 metri sul livello presente del Tevere. Il quale, molto ridotto di potenza, corre oggi nel fondo di quella valle di erosione con giro tortuoso fra i moderni e sottili suoi depositi. La presenza di quelle correnti nella campagna romana, ad un livello assai superiore al presente del Tevere e suoi affluenti, è rivelata non solo da quei depositi torrentizi, ma eziandio da copiosi depositi calcarei, detti ora *travertini*, che a guisa d'incrostazioni ricoprono in diversi punti i fianchi dell'antica vallata del Tevere insieme coi depositi alluviali sino a 30 metri circa sul livello presente. Si vedono essi molto ben distinti sui monti Parioli, fuori porta del Popolo ed in varii altri punti presso la confluenza dell'Aniene. Copiosissimi poi si vedono lungo tutte le sponde dell'Aniene medesimo e sotto Tivoli, specialmente dove, sulla sponda destra, formano un vasto deposito a strati orizzontali, che si estende per diversi chilometri sino al piede dei monti Cornicolani. Simili depositi calcarei esistono ancora al Monte Lepini, alla Sgurgola nella valle del Sacco ed in altri punti dei dintorni. Debbono essi la loro origine a depositi di acque molto calcarifere, come in generale sono quelle che scendono dalla valle tiburtina e dai monti Sabini. Si producevano poi di preferenza tali depositi nei siti di ristagno o lagune, che qua e là esistevano, come deve essere avvenuto sotto Tivoli. Forse anche sorgenti locali vi recavano il loro tributo. Eziandio in questi depositi calcarei ritrovansi, insieme alle vestigia umane, i resti di antichi mammiferi e pachidermi ora scomparsi da quella regione. Il travertino opportunamente scelto costituisce un buono, se non bellissimo materiale di costruzione, che gli antichi adoperarono nei loro grandi monumenti, ed i moderni usano tuttavia. La massima parte estraevasi, come anche oggidì, dalle cave sotto Tivoli, onde il nome di *lapis tiburtinus*, italianamente detto *travertino*.

Ultime manifestazioni geologiche dell'epoca quaternaria, oltre alle eruzioni del vulcano laziale, che si prolungarono sino all'epoca storica di Roma, furono certe oscillazioni del suolo, e specialmente il sollevamento della costa marina in parecchi punti da Civitavecchia a Palo, ove vennero a secco depositi marini e sabbie ferruginose di recente origine; e lo stesso dev'essere avvenuto sul littorale dal Capo d'Anzio al Monte Circeo, contribuendo forse non poco a formare la gran conca acquitrinosa che oggi costituisce la palude pontina. Abbassatesi poi col decorrere di quell'epoca quaternaria le correnti diluviali che scendevano dall'Appennino, e ridotti i fiumi presso a poco allo stato presente, la campagna romana diveniva abitabile, e i soli cambiamenti notevoli avvenuti di poi in queste regioni furono i tumuli o dune sabbiose elevate dai flutti marini lungo l'antica spiaggia, ed il protendersi del delta tiberino con crescente imbarazzo degli scoli delle acque e della navigazione. Alla fine del sollevamento geologico post-pliocenico, che diede alla campagna ed alla costa romana l'odierna sua disposizione, la foce del Tevere doveva trovarsi presso Ponte Galera, dove appunto si apre verso il mare la sua antica valle di erosione. Al tempo del re Anco Marzio, 2500 anni sono, la foce era ad Ostia, allora porto di Roma, cioè 6 chilometri più avanti. Sotto Claudio, 680 anni dopo, era già inutile, onde fu tagliato, a quanto pare, il ramo di Fiumicino, e costrutti successivamente su questo i due porti di Claudio e poi il nuovo esagonale di Trajano. Oggidì, dopo altri 1700 anni, tali porti sono a più di 3 chilom. dal mare, e la foce principale del fiume dista già 13 chilom. da Ponte Galera, ed avanza sempre di circa 3 metri all'anno.

Molti stagni poi andarono colmandosi o perdendo profondità, e per le torbide che vi posavano, e per le erbe acquatiche che vi si convertivano in torba, come nelle paludi ostiensi e pontine. In molte valli poi continuarono, come tuttora continuano, i depositi dei travertini, producendo notevoli variazioni nella forma degli alvei, come, per esempio, chiaramente si vede alle famose cascate di Tivoli. Le manifestazioni vulcaniche sono ora scomparse, ma restano indizi della loro azione sorgenti solforose ed acidule a Tivoli, Vicovaro, Civitavecchia e altrove. Quanto al suolo proprio di Roma, al cessare delle grandi acque, rimase allo scoperto e presso a poco con le forme che vedonsi oggidì; e soltanto

Digitized by Google

vi rimanevano le depressioni paludose già dapprima notate, cioè i due Velabri al piede del Palatino e del Capitolino, e la Caprea al nord di quest'ultimo. I boschi e le macchie coprivano vastamente quelle regioni, quando, ventisei secoli fa, alcuni uomini della stirpe laziale, che già pareva assai estesa sui prossimi monti Albani, vennero ad occupare la posizione del Palatino e fondarvi il nucleo della famosa città.

Idrografia. Corsi d'acqua. — Principali corsi d'acqua da esaminare sono il Tevere ed il suo prossimo tributario l'Aniene o Teverone. Dopo un corso di 330 chilometri dalla sua prima scaturigine sul monte Fiumajolo, giunge il Tevere a Roma, recandovi il tributo di un bacino colante di 16,720 ettari. Principali suoi confluenti sono: sul fianco destro il Paglia, che immette nel fiume alla distanza di 165 chilometri da Roma; sul lato sinistro il Nera di 117 e l'Aniene di 7 $^1/_2$ chilometri. Il Paglia è d'indole torrentizia, ma il Nera e l'Aniene, alimentati da sorgenti degli alti monti calcarei dell'Appennino, sempre versano nella state volumi notevoli d'acqua, onde essenzialmente procede il carattere felicissimo di perennità che presenta il Tevere anche nelle siccità ostinate. Infatti da osservazioni e misure istituite sin dal 1820 all'idrometro di Ripetta, dove entra in Roma, risulta la portata media generale di almeno 280 metri cubi al secondo; nelle ordinarie piene, quando il detto idrometro segna m. 13,70 sul mare, salirebbe a quasi 1300 m. c., e nelle magrissime, in cui l'idrometro segna solo m. 5,40, resterebbe tuttavia una portata minima di circa 160 m. c. Codesta minima portata, più che doppia di quella della Senna a Parigi, è molto notevole per un fiume di bacino relativamente sì limitato. Paragonando la quantità totale di pioggia caduta (a Roma è di m. 0,75 all'anno) all'acqua versata dal Tevere, trovasi il rapporto di questa a quella in $^2/_3$ circa, e tale rapporto si fa maggiore negli anni di minima, e minore negli anni di massima pioggia. Condizione preziosa che si spiega per l'azione assorbente dei terreni costituenti il bacino del Tevere, i quali restituiscono per sotterranee vene, nei tempi di siccità, l'acqua bevuta nei tempi piovosi. La portata minima sovrindicata di 160 metri cubi non dura, in media generale, più di 12 giorni all'anno, mentre si mantiene notevolmente maggiore, però sotto ai 265 m. c., per oltre 200 giorni. La regolarità di acque abbondanti renderebbe il Tevere facilmente navigabile. Le sue piene sono grandissime, se guardiamo alla bassezza delle sue sponde. Quasi ogni anno si verifica nell'autunno una piena, che sale oltre ai 13 metri dell'idrometro, nel qual caso raggiunge il livello della Via Ripetta ed allaga parecchi punti più depressi della città, che sono soltanto a 12 metri. Tratto tratto poi si hanno escrescenze sino di 14 a 15 metri. Negli scorsi secoli se ne soffrirono alcune anche maggiori, cioè di 17, 18 e sino di 19,50 metri, che produssero danni gravissimi. L'ultima del 29 dicembre 1870 salì a metri 17,22.

La traversata della città è una linea assai tortuosa di metri 4450 di sviluppo, contando dalle mura di Porta del Popolo sino al termine dello scalo di Ripa Grande, ed è così divisa: dal muro anzidetto allo scalo superiore, ossia di Ripetta, ove è l'idrometro, metri 600; dallo scalo di Ripetta al ponte Sant'Angelo, 830; dal ponte Sant'Angelo allo scalo Salviati, ove è il ponte di ferro, 470; dallo scalo Salviati a ponte Sisto, 920; dal precedente ai ponti dell'isola San Bartolommeo, 620; dall'isola al termine suddetto dello scalo di Ripa Grande sotto la città, 1010; in totale metri 4450. In città la larghezza dell'alveo varia da 100 ad 80 metri, salvo innanzi alla Farnesina, dove venne ristretto a poco più di 60. I diversi ponti in muratura, sostenuti da antichi e massicci piloni, hanno luci libere assai mediocri, cioè da metri 72 (ponte Sistò) a 62 (ponte Sant'Angelo), le quali, in tempi di piene, restando accecate, risultano insufficienti. Tutti questi ostacoli, insieme ad antichi ruderi e pescaje per molini, producono notevoli e dannosi rigurgiti, oltre ad impedire ogni navigazione. La differenza di livello prodotta da sopra a sotto la città è in acque magre di oltre un metro, ma nelle grandi piene riesce anche di 2,50 e 3 metri, rendendo più alto e dannose le inondazioni. Le sponde stesse poi mancano quasi ovunque di muraglioni (lungoteveri), e dal loro piede per numerose fogne si versano direttamente nel fiume le immondezze della città.

Uscito il Tevere da Roma, segue il suo cammino discendente al S. O. con numerose tortuosità, sempre sufficientemente incassato nelle sue alluvioni di sabbie argillose con qualche fina ghiaja, le quali formano una bassa pianura continuata sino al mare. In questa zona esistono alcuni tratti di arginatura, per impedire l'allagamento delle piene nelle principali bassure laterali. A Capo-due Rami, situato a 30,400 metri sotto Roma, contati lungo l'alveo, il fiume si biforca per formare il delta chiamato *Isola Sacra*. La caduta su questo tratto è di m. 4,20 circa, per cui la ragguagliata pendenza è di m. 0,13 per chilometro; la sua larghezza varia da 65 a 150 m.; ordinariamente essa misura 100 metri. Da Capo-due-Rami al mare resta la sola caduta in acque basse di 0,40. Il ramo sinistro del fiume, quello di Ostia, è il maggiore in ampiezza e rappresenta l'antico alveo naturale. Ha un corso molto tortuoso di circa 8 chilometri. Il ramo destro, detto di Fiumicino, sembra essere stato artificialmente aperto ai tempi di Claudio e di Trajano, quando, pel protendersi della foce Ostiense, nel ramo sinistro già diveniva pressochè impossibile la navigazione. La lunghezza di questo canale è di 4500 metri circa; la larghezza varia da 25 a 40 metri, con fondo quasi ovunque superiore a metri 1,50 e velocità moderata; per cui serve esclusivamente alla comunicazione del fiume col mare. Non lungi dalla sua sponda destra, presso il luogo detto Porto, si veggono le reliquie del porto di Claudio e del grandioso edifizio esagonale per le mercanzie di Trajano, ora l'uno e l'altro interrati e distanti più di 3 chilom. dal lido. Presso la foce del canale sorge il piccolo ma ben costrutto villaggio di Fiumicino. Lo sbocco al mare è munito, come i soliti porticanali, di palafitte, cui conviene avanzare di tempo in tempo, stante il protendersi continuo della spiaggia, che quivi si verifica di 2 a 3 metri al-

Digitized by Google

l'anno. La distanza totale da Roma alla bocca di di Fiumicino, misurata lungo tutte le sinuosià, talvolta molto notevoli, dell'alveo, computasi di circa chilometri 34.

La marea del Tirreno varia da m. 0,20 a 0,50, ed è sensibile nel Tevere sino a 15 chilometri entro terra, verso Dragoncello, ed in casi di forti venti meridionali dicesi anche più oltre, sin verso l'Osteria di Malafede. L'acqua del fiume, se ne levi i tempi in cui mancano per molti giorni le piogge, è notevolmente intorbidata dalle materie terrose che vi recano i suoi grossi affluenti, onde il colore giallastro che gli valse l'epiteto di *biondo*. La qualità delle sue acque non è cattiva, almeno se prese superiormente alla città; tantochè anticamente, quando gli acquedotti mancavano, veniva usata per bere, bastando lasciarla prima posare per qualche giorno. Secondo l'analisi del Chimente, le materie saline sciolte nella medesima sarebbero meno di $^1/_{1000}$. Il Tevere nutre assai pesci, alcuni dei quali indigeni, come il barbo e l'anguilla, altri invece avventizi, che vi entrano dal mare, come il cefalo, la spigola e grossissimi e delicati storioni.

I servigi che da questo fiume così cospicuo di acque potrebbe attendere Roma, sono naturalmente la irrigazione e la navigazione. Tuttavia la pochissima elevazione del suo alveo, generalmente incassato nel fondo dell'angusta valle di erosione, di cui si fe' cenno dapprincipio, rende impossibile il condurle sulle grandi superficie dell'altipiano onde è costituita la campagna romana: e per altra parte l'estrema facilità loro ad ingombrare coi depositi terrosi i canali di mite pendenza mette grave ostacolo a condurle economicamente ad irrigare i terreni più bassi, ovvero a bonificare per colmata le vicine paludi. Oltrecchè, distraendo ora da codesto fiume volumi notevoli di acqua, ne verrebbe il suo regime disturbato, con danno speciale della navigazione, la quale, benchè per se stessa di non grandissima importanza, è tuttavia uno dei maggiori benefizi che trae Roma dal Tevere. Come sopra è detto la navigazione è re a possibile dalla perenne portata del fiume, e dall'essere il suo regime assai bene stabilito. È opinione di periti idraulici che il suo regime, od almeno il pelo medio, non abbia subìte notevoli variazioni dai primi tempi storici, come lo farebbero credere le riseghe dei piloni antichi, corrispondenti ancora di presente al pelo delle magre. Tuttavia la considerazione che, stante il protendimento delle foci, il fiume deve aver perduto alcun poco della sua pendenza, ed il fatto che la bocca della cloaca massima trovasi ora quasi accecata dalle acque ordinarie del fiume, inducono a ritenere che un certo rialzamento del pelo delle acque siasi verificato in qualche punto di Roma stessa. Ad ogni modo, non avrebbe oggidì tale variazione un effetto molto osservabile. La navigazione va distinta in due parti: quella superiore a Roma, e quella inferiore sino al mare. La superiore si può estendere in certe stagioni sino quasi ad Orte con piccole barche o con zattere; ma veramente non è regolare che dopo ricevuto il Nera, cioè su circa 80 chilometri da Roma, corrispondenti a più di 100 secondo l'alveo. Tale navigazione serve a fornire la città di legna, carbone, materiali di costruzione, fieni, grani, vino e derrate diverse, il cui trasporto si fa in discesa, ossia secondo la corrente; al presente l'utilità di tali trasporti è assai diminuita, così per la poca manutenzione del fiume, come per la concorrenza delle ferrate. Si fa con barche o con navicelli a fondo piatto, che pescano al più m. 1,10, capaci persino di 40 a 50 tonnellate. La discesa da Orte a Roma si compie in tre giorni su acque buone; ma è molto difficile risalire il fiume: lo scarico dei generi per Roma è allo scalo di Ripetta.

Sotto Roma ricomincia la navigazione di contro alla grande calata di Ripa-Grande sulla destra del fiume, ove vedonsi con piacere ormeggiati piccoli piroscafi e navi a vela persino di 150 a 200 tonnellate. La profondità del fiume sotto Roma in acque buone varia da m. 2,20 a 6, però in acque magrissime si hanno molti punti con m. 1,20 soltanto e che rendono impossibile la navigazione, salvo con barconi piatti o con piccoli vaporini rimorchiatori che pescano meno di un metro. Le sponde di sabbia argillosa alluviale sono soggette a notevoli corrosioni, ed ora si mantengono nei siti più esposti con piccoli pennelli di pali e gabbioni, che tuttavia non sempre bastano al fine di guarentirle ed a contenere raccolto il filone della corrente. Vi sono poi parecchi meandri a svolta molto acuta, i quali in acque basse sono difficili assai di girare. La navigazione da Roma al mare potrebbe venire alquanto agevolata mediante una migliore sistemazione delle sponde e qualche taglio che facesse evitare un pajo di svolte, le più lunghe ed incomode. Vi sarebbe anche possibile il rimorchio col mezzo del tonneggio a catena immersa, quando appunto si fosse rimediato alle maggiori tortuosità. Questo mezzo di trazione nei fiumi di Francia non costa più di lire 0,007 per tonnellata-chilometro, mentre il trasporto diretto sui piroscafi vi sale sino a lire 0,05 e più. L'importanza della navigazione del Tevere sarà sempre sottomessa alle difficoltà della sua foce al mare; la quale non solo è sempre più o meno inceppata dalla barra che vi si forma con le traversie marine, ma il mare stesso per vastissimo tratto lateralmente, e per qualche chilometro al largo vi è di poco fondo, variabile e pericoloso pei banchi che vi si formano continuamente, cagionando quindi il rapido avanzarsi della spiaggia. In tali condizioni sarebbe per lo meno dispendiosissimo il voler mantenere un porto di qualsiasi maniera. Pertanto, se a questa grave difficoltà si uniscano le accennate, e tengasi conto della concorrenza che oggidì le ferrovie possono fare vantaggiosamente alle linee navigabili, se non sempre per il costo chilometrico, almeno per l'economia di tempo e la precisione del servizio, si può concludere che la navigazione del Tevere tra Roma ed il mare è pochissimo promettente. Nè in fatto di porti marittimi può Roma sperare di formarsene in vicinanza uno stabile e sicuro, quando pure fosse apparecchiata a spendere molto. Tutta la costa marittima che ne fiancheggia lo sbocco, dal Capo d'Anzio al Capo Linaro, cioè per 59 chilom. al sud e 50 al nord di quello, è tutta bassa e scoperta, con una spiaggia sottile,

Digitized by Google

la quale nella parte mediana, invasa sempre dalle alluvioni del fiume, si protende con un progresso annuo notevolissimo. Il sito più vicino accomodato per un nuovo porto sarebbe Anzio, distante tuttavia 50 chilometri, e pare malsano; il qual porto andrebbe costrutto per intero nel mare, con spesa assai ragguardevole. Sembra adunque che il porto di Civitavecchia, distante 80 chilom. per ferrovia, capace dei piroscafi commerciali di grande portata e che potrebbe anche migliorarsi, almeno nel fondo, debba ora ritenersi come il solo conveniente.

Un lavoro che nelle presenti condizioni di Roma divien necessario, è la sua sistemazione nel traversare la città. Già venne indicato in quale infelicissimo stato questa si trovi, cioè colle sponde prive di muraglioni, fiancheggiate quasi ovunque da miseri tugurii o da ripe di luridi detriti, colle fogne che vi sboccano direttamente su tutta la linea: poi ponti massicci con diversi ruderi e pescaje che ostruiscono l'alveo rendendovi impossibile la navigazione e più dannoso l'effetto delle piene, le quali, assai frequenti, invadono senza ostacoli le vie adjacenti, ed, oltre ciò, rifluendo per le fogne, producono l'inondazione anche in quartieri lontani dal fiume.

Durante il primo Impero francese, la cui signoria si esercitò in Roma per quattro anni, era stato compilato dall'ingegnere Navier un disegno di arginamento con ben disposti muraglioni e calate per le barche; ma il Governo non ebbe neppure il tempo di dar principio al lavoro. Ora è di tutta necessità che un disegno analogo venga ripreso anche in scala più grandiosa ed alacremente condotto ad effetto. Sarebbe poi il caso di costruire su ciascun lato internamente, ai muraglioni o lungoteveri, in modo analogo a quanto si fece a Firenze, Parigi, Londra, un fognone longitudinale collettore di tutte le fogne che ora affluiscono al fiume, per condurre gli scoli neri fuori della città, dove potranno venire impiegati o per l'agricoltura, o quanto meno versarsi nel fiume senza gl'inconvenienti molteplici che si soffrono col presente sistema. Quei muraglioni, sufficientemente elevati per difendere la città dalle piene e fiancheggiati da due vaste strade, oltre al servire di difesa ed abbellimento, avranno il vantaggio di recare vita e nettezza a quartieri ora infelicissimi, provocandone la ricostruzione in modo migliore. Le demolizioni occorrenti possono farsi cadere, salvo poche eccezioni, su parti non abitate, ovvero su casupole di poco valore a cui competerebbe modesto indennizzo, tanto più che il prezzo dei terreni verrebbe grandemente cresciuto. Rimovendo in pari tempo gli ostacoli dell'alveo ed aumentando per quanto è possibile la luce dei ponti, anche quel tronco di fiume potrà rendersi accessibile alle barche, ed oltre ciò verrà diminuita notevolmente, forse di metri 1 $^1/_2$, l'elevazione delle piene che minacciano la parte superiore della città. Tale lavoro dovrebbe compiersi per tratti successivi, dividendo in parecchi anni la spesa, alla quale sembra dovrebbero concorrere in eque parti il Municipio ed il Governo. Nè questa spesa sarebbe tanto eccessiva da non potersi subito sostenere; secondo l'antico disegno francese era valutata un dieci milioni. Ma dovendo ora tenere i muraglioni alquanto più alti, aggiungervi i fognoni collettori, e, rinniti questi in uno, condurne le acque a sfogare da 8 a 10 chilometri sotto la città, potrebbe presumersi doppia somma.

L'Aniene o Teverone discende dalla valle di Subiaco racchiusa fra monti di roccia calcarea e ricchi di acque perenni che gli antichi Romani condussero a Roma entro lunghissimi acquedotti. L'Aniene giunge serpeggiando per essa sino a Tivoli ad un livello di circa 230 metri sul mare. Ivi la valle presenta d'un tratto un vero balzo di circa 180 metri sino al livello della campagna romana che vi si stende al piede. Una parte delle acque si deriva dal lato sinistro e vien condotta per canali coperti sino sotto la città, dove serve ad animare diverse officine di ferro, di carta e di tessitura; poi ricade nel fiume, producendo le famose *Cascatelle*. L'altra parte delle acque, che è il volume maggiore, passa per l'emissario a doppio cunicolo, stato aperto nel 1835 da Gregorio XVI entro il fianco del monte Catillo, per allontanare le corrosioni di cui Tivoli era in parte minacciato. Dall'emissario piomba tutta la mole di acque per 100 metri a picco; quindi scende ancora frettolosa per lunga china, raccogliendo le acque delle Cascatelle, passa sotto il ponte detto delle Tavole, indi al ponte Lucano, dove incomincia l'alveo più regolare nella bassa campagna a soli 33 metri sul mare. La portata dell'Aniene in acque grosse sale a più di 400 m. c. al secondo. La portata estiva è indicata in diversi scritti come non minore di 50 a 60 m. c. al secondo; però diverse osservazioni ci inducono a ritenere che in prolungate siccità si riduca alla metà soltanto di quel volume. Si avrebbe tuttavia disponibile, a 30 chilom. da Roma, un minimo di potenza meccanica perenne da 10 a 15,000 cavalli dinamici, atta ad animare qualunque industria e lavoro.

Dal ponte Lucano scende l'Aniene per un alveo molto tortuoso di quasi 40 chilom. ed incassato assai fra le sponde di tufo vulcanico, rivestite dove di calcare travertino, dove di ghiaje diluviali, sino alla sua confluenza nel Tevere, cui raggiunge a chilom. 7 $^1/_2$ da Roma e ad un livello in acque basse di soli metri 0,70 sul mare. Sulla sua sponda destra, poco sotto Tivoli, viene a giorno la sorgente sulfurea ed arsenifera, antica *Albula*, che forma il lago della *solfatara*. Ivi presso si trovano i maggiori depositi di travertino, in cui erano aperte le antiche cave, dai quali tuttora si estrae quello presentemente usato in Roma. Dicesi che gli antichi trasportassero quel materiale sino alla città per mezzo di barconi sull'Aniene; e la cosa sarebbe ancora possibile oggidì, quantunque vi occorrerebbero forse alcuni lavori per moderare la discesa, che è assai rapida. Per giovarsi dell'Aniene, fu, pochi anni sono, ideata dal Gori, ingegnere romano, una derivazione sotto Tivoli, di 10 metri c. al secondo, divisi fra due canali: l'uno sul fianco destro per la navigazione, l'altro sul sinistro per l'irrigazione, oltre alla forza motrice che potrebbe aversene in vicinanza della città. Egli valutava per tale opera una spesa di 2,500,000 lire circa, ed un prodotto annuo totale, fra navigazione,

Digitized by Google

irrigazione e motori, di 290,000 lire. Per fermo l'Aniene potrà essere utilmente adoperato. Rispetto ai trasporti, ci pare che una ferrovia possa essere assai più opportuna, tanto più che la medesima riuscirebbe utile, anzi necessaria, per la rapida comunicazione di Tivoli e Valle tiburtina con la metropoli. Tivoli e la sua valle sono forse destinati a divenire, come già erano in antico, insieme ai colli Albani, una regione di rifugio estivo e di riposo. Oltre ciò, la valle medesima si mostra come la più diretta comunicazione tra Roma e la regione abruzzese adriatica, mediante una ferrovia trasversale condotta verso Pescara. Ora è certo che la maggiore difficoltà da superare, cioè il grande e subito mutamento di livello che v'ha tra la campagna romana e la valle suddetta, sarà qui non poco agevolata dalla gran potenza dinamica della caduta di Tivoli; e questo è un altro utilissimo servizio che le acque dell'Aniene potranno prestare come potenza motrice.

Per irrigare la campagna romana venne già dimostrato come male possa servire il Tevere, stante la gran depressione dell'alveo nel quale mantiene il suo corso. L'Aniene invece, anche derivandolo soltanto dal piede della cascata di Tivoli, potrebbe facilmente espandersi su buona parte della campagna medesima; così non vi sarebbe altro limite al benefizio che il volume d'acqua disponibile e la spesa da incontrare. Il disegno sopra citato del Gori, benchè inteso principalmente alla navigazione, dà pure un'idea concreta del modo con cui si potrebbero condurre le derivazioni sulle due sponde dell'Aniene per irrigare le terre ed avere cadute di acqua in diversi punti della campagna e presso la città. Volendo servirsi delle acque specialmente per l'irrigazione, e sapendo che ogni metro cubo per secondo basta benissimo per irrigare un migliaio di ettari, è certo che si potrebbe dotare di tale vantaggio un'estensione grandissima, per esempio di 10 o 15,000 ettari. Resterebbe tuttavia da bilanciare la conseguente spesa di conduttura mediante un regolare disegno di canali che fosse studiato a questo fine, stantechè il terreno della campagna romana ha molte ondulazioni che possono essere causa di difficoltà e di spese molto notevoli rispetto all'utile che se ne può conseguire.

Dall'Aniene infuori, la campagna romana non possiede altre acque perenni di gran portata da servire all'irrigazione di vaste superficie; poichè quelle dei monti Albani e di altre montuose regioni circostanti non dànno nella state che volumi limitatissimi e già adoperati in vario modo dagli abitanti. In certe zone di territorio, segnatamente in quelle dove, sotto i detriti vulcanici o sabbiosi permeabili, s'incontrano strati di tufo compatto o meglio le marne plioceniche, deve esser possibile unire, mediante bene intesa fognatura, discreti volumi d'acqua. E di simile sotterranea disposizione si godono gli effetti a Roma stessa, ove diverse polle di tale origine, così naturali come artificiali, già vengono usufruite. Però non è facile l'arguire, senza uno studio dei singoli casi, quali volumi si possono ottenere, e del resto il livello di tali acque sarà quasi sempre piuttosto basso rispetto ai vicini terreni. Qualche vantaggio può aversi dal lago di Bracciano a ponente di Roma, col diametro di 9 chilom., distante 26 in linea retta, alto m. 160 sul mare. Da questo già esce ora un ramo dell'acqua, detta Paola, condotta sino a Roma alla Porta San Pancrazio sul monte Gianicolo. Ma probabilmente da sì vasto ed elevato bacino potrebbe conseguirsi, mediante opportuni lavori, maggior volume per gli usi dell'irrigazione e per forza motrice, dei quali vantaggi fruirebbero Roma e suoi dintorni.

Acquedotti di Roma. — È tema codesto che merita di essere svolto largamente. Ma pur troppo i limiti del nostro lavoro non ci consentono che pochi cenni. Già fu menzionato che le acque del Tevere sono per sè sane e potabili, quando vengano depurate dalle torbide. Ma è appunto la torbidità frequentissima e quasi abituale che induce a non servirsene. Vedemmo inoltre che il suolo di Roma ha polle assai frequenti, senza contare i pozzi che forniscono egualmente acqua buona per gli usi comuni. Essi hanno poca profondità nel basso della città, cioè 5 metri al più, e da 10 sino a 25 sui colli. Le sorgive sono sovrattutto numerose sui fianchi dei colli pliocenici della sponda sinistra del fiume. Le principali sono la *Lancisiana*, la *Pia*, l'*Innocenziana* e di *San Damaso*, che sgorgano sui fianchi del Gianicolo; quella delle *Api* alle radici del Vaticano; sulla sponda sinistra abbiamo l'acqua *San Giorgio* alla falda nord del Palatino; le due del *Grillo* e di *San Felice* alle falde sud ed ovest del Quirinale; ed infine la sorgiva *Sallustiana* alle falde nord del monte medesimo, che è la più abbondante, per cui si ritiene da taluni che provenga da antico acquedotto sotterraneo. Queste acque, già di presente usufruite in fontane pubbliche o private, sono purissime e buone, non contenendo che una dose affatto minima di materie fisse. Il loro volume tuttavia è generalmente assai esiguo, nè possono ritenersi di vero assetto pei grandi servizi pubblici o industriali. A questi però si supplisce ampiamente a Roma cogli acquedotti che vi recano le acque copiosissime dei monti vicini, nove principali e cinque minori recanti le acque *Trajana*, *Sabatina*, *Ciminia*, *Crabra* ed *Alquesiana;* cosicchè il numero di essi ascendeva a quattordici. La misura d'acqua dei Romani era il *quinarium*, equivalente a circa 63 m. c. in 24 ore. La quantità totale derivata dai nove acquedotti sommava circa 25,000 quinarii (1,565,000 m. c.), di cui 22,000 (1,390,000 m. c.) giungevano sino a Roma. Questo volume equivale a m. c. 15 $^1/_2$ per secondo, e rappresenta la portata di un canale di ordinaria velocità (metri 0,80 circa) avente la sezione di 10 metri di larghezza su 2 di altezza. Del totale volume tuttavia non più che 14,000 quinarii distribuivansi regolarmente, cioè 1700 ai palazzi imperiali, 4000 circa alle abitazioni fuori Roma, 4400 alle terme, naumachie, fontane, e 3850 ai privati. Il rimanente, ossia 8000 quinarii, era defraudato con diversi artifizi, che l'amministrazione di Frontino giunse a reprimere. Gli acquedotti, il cui sviluppo sino a Roma era notevolissimo (misurando soltanto quei principali 422 chilom.), correvano parte sotterranei, parte su arcate più o meno alte, talora sino a 36 metri, e lunghe in tutto più di

Digitized by Google

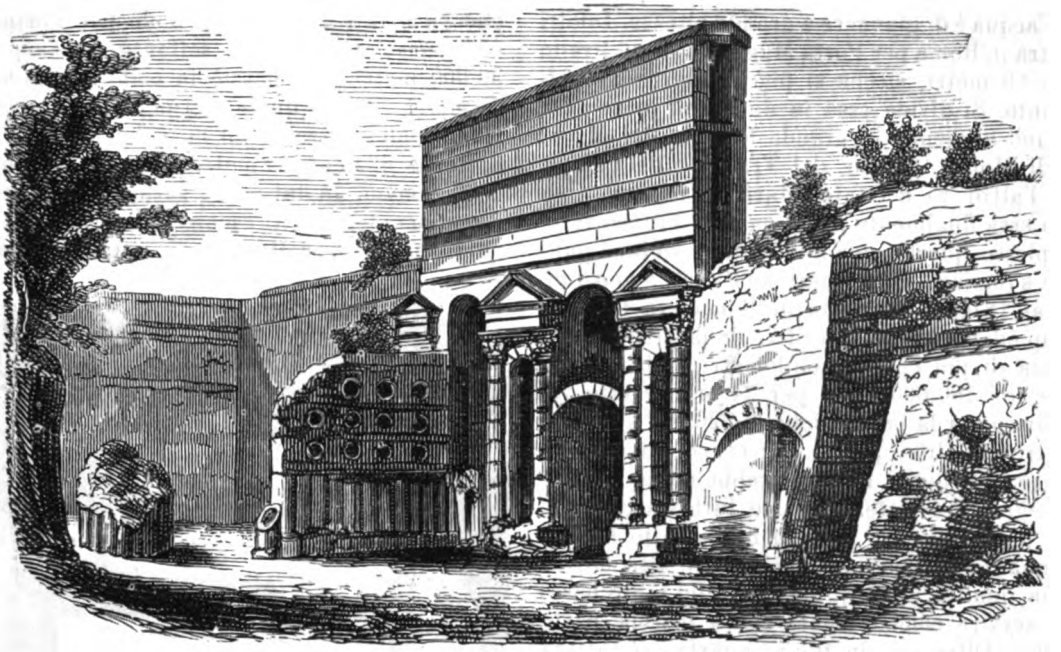


Fig. 5708. — Acquedotto di Claudio.

40 chilometri. I ruderi di tante opere, smantellate dai barbari e che adornano oggidì così tristamente la campagna romana, restano il più valido testimonio dell'antica grandezza (V. l'art. Acquedotto e la Tavola I, nella quale sono riprodotti alcuni acquedotti romani nelle figure 5, 6, 7, 8).

a) Acqua Paola. — È l'antica alsietana, il cui acquedotto fu restaurato sotto Paolo V. Clemente X vi fece aggiungere dall'architetto Fontana una derivazione dal lago di Bracciano. Più tardi con nuovo cunicolo ed altri lavori vi si allacciavano acque provenienti dai laghi di Martignano e Stracciacoppe. Si calcolò dal Cavalieri la sua totale portata a 80,000 m. c. per 24 ore; altri ritiene che possa conseguirsene più di 90,000. La sua lunghezza totale è di 52 chilom.; l'origine al lago di Bracciano alto 160 m.; lo sbocco a porta San Pancrazio sul Gianicolo a 75 metri sul mare. Ivi l'acquedotto si divide in due rami: l'uno, di oltre 30,000 m. c., alimenta la grandiosa fontana di San Pietro in Montorio, e poi scende in cascate, animando diversi mulini ed officine, tra cui la nuova fabbrica di tabacchi. Qualora tutta l'acqua di questo ramo fosse bene adoperata, fornirebbe all'industria la forza di ben 200 cavalli. Oggidì se ne consegue a stento la metà. L'altro ramo scende ad alimentare le fontane di San Pietro ed altre parti del Transtevere, ed una porzione passa anche sulla sinistra del fiume. Per la natura dei laghi da cui proviene, che sono antichi crateri vulcanici, quest'acqua contiene pochi sali calcarei, bensì tracce di magnesia; ma nella state, oltre ad essere calda, si carica di materie organiche in decomposizione, per cui riesce poco atta per gli usi igienici. Essa, stante il suo alto livello, che può dare una caduta di oltre 60 metri, è molto opportuna come forza motrice. L'ampiezza del lago di Bracciano, che supera i 6000 ettari, permetterebbe forse di formarne un grandioso serbatojo capace di fornire un volume perenne ben maggiore dell'attuale, agevolando viepiù il lavoro meccanico a Roma, ed in parte anche l'irrigazione nei dintorni.

b) Acqua di Trevi. — È l'antica *Virgo*, ricondotta dal Pontefice Niccolò V. Derivasi nella tenuta di Salone, sulla sinistra dell'Aniene a 12 chilometri da Roma. Le sue polle scaturiscono dai tufi vulcanici, forse in vicinanza delle marne plioceniche. La qualità è ottima per gli usi domestici, sicchè a Roma l'acqua di Trevi è più apprezzata delle altre. Secondo un'antica misura dell'ing. Viei, la totale sua portata sarebbe di 65,000 m. c.; negli ultimi anni, per incuria di manutenzione, se ne vide scemare il volume e adulterata la purezza; per cui si idearono nuovi lavori di ristauro e di isolamento. Sgraziatamente il suo livello è basso. L'acquedotto parte da 30 metri appena sul mare, e con 16 chilom. di corso giunge presso Porta del Popolo a m. c. 22,40. Passato il Pincio, si divide in tre rami che vanno in diverse direzioni ad alimentare, oltre diverse case private, 13 grandi fontane e 37 più piccole, ricadendone l'acqua dalle une alle altre. Tra le fontane maggiori citiamo la monumentale di Piazza Trevi, e le fontane di Piazza del Popolo, di Spagna, Ripetta, Panteon, Navona, Campo-fiori e Farnese.

c) Acqua Felice. — Quest'acquedotto è opera del 1586, dovuta al papa Felice Peretti, Sisto V. Le sorgenti si riscontrano sotto al monte Falcone, non lungi dal villaggio di Colonna, a distanza di circa 24 chilometri e ad un livello assai elevato sul mare. Benchè scaturiscano da tufi vulcanici, devono avere origine da terreni calcariferi, essendo l'acqua di qualità che favorisce le incrostazioni e che quindi ostruisce i tubi, scioglie male il sapone e nella state riesce alquanto fetida e di sapore terroso. La totale sua portata si calcola di 20,500 metri cubi. Il corso dell'acquedotto è di 33 chilometri, di cui 10 sotterranei ed il resto sopra arcate alte persino 16 metri. In alcun tratto venne impiegato l'antico acquedotto Claudio (fig. 5708). Il vantaggio

Digitized by Google

di quest'acqua è di giungere a grande altezza. Infatti essa entra in Roma per Porta Maggiore ad un livello di circa 60 metri, sicchè si può condurre a qualsiasi punto. Si divide essa in due rami principali, di cui uno alimenta la grande fontana del Mosè, quelle di Monte Cavallo, del Tritone e del Campidoglio; l'altro va a Santa Maria Maggiore. Una parte di essa finalmente passa pure in Transtevere. In complesso quest'acqua alimenta 27 fontane pubbliche e s'impiega ad irrigare molti orti e giardini.

Sino al 1870 la provvista di Roma era limitata ai 3 acquedotti sovra descritti, della complessiva lunghezza di più che 100 chilometri, colla portata possibile di 180,000 m. c. per 24 ore. Questo volume, diviso per la popolazione di 220,000 abitanti, dava oltre 800 litri per testa; corpo d'acqua copiosissimo, del quale non si avrebbe esempio nelle città meglio provviste. Notiamo tuttavia che, dei 180,000 m. c., 115,000 sono bensì ad alto livello, ma di qualità cattiva o mediocre, e gli altri 65,000 di buona qualità (Trevi), ma di livello tanto basso da non servire comodamente che a piccola parte della città. Oltre ciò, in taluni quartieri è tuttora antiquato assai il sistema delle diramazioni dai castelli o botti di distribuzione state fatte in tempi diversi e con singoli tubi per diversi stabilimenti e case. Le principali di simili condutture, quasi tutte di piombo, misurano una lunghezza di circa 35 chilometri. Tali acquedotti sono ora proprietà del Municipio, che provvede alla loro manutenzione. L'acqua è venduta ad *oncie*. L'oncia romana equivale circa a 20 m. c. in 24 ore. Il prezzo più comune dell'oncia ascende a 300 scudi (lire 1600), oltre una tassa lieve annua per manutenzione. Per l'acqua di Trevi, che è la più pregiata, il prezzo dell'oncia è maggiore. Le acque adunque di Roma, sebbene copiose, hanno nella qualità, nel livello e nella conduttura imperfezioni notevolissime; inoltre molta parte di essa va sprecata. Perciò negli ultimi anni si costituì una Compagnia, in gran parte di speculatori stranieri, per far valere una concessione sovrana stata prima accordata a certo Morandi al fine di condurre e distribuire nuova acqua di buona qualità e di alto livello, che doveva derivarsi dalla valle dell'Aniene. La scelta cadde sulle sorgenti dette *Serene*, a 20 chilom. circa sopra Tivoli. Giusta le recenti scoperte, quest'acqua corrisponderebbe precisamente all'antica Marcia (fig. 5709). La Compagnia concessionaria, eseguiti i lavori essenziali, inaugurava nel settembre del 1870 il nuovo acquedotto con una grande fontana zampillante in piazza di Termini, 50 metri circa sul mare. L'acqua prese dal pontefice Pio IX il nome di *Pia*. La qualità n'è ottima. La temperatura alle sorgenti di soli 10° c., di pochissimo aumenta sino a Roma. L'altezza delle sorgenti sul livello del mare è di 320 metri. Il volume disponibile conseguito dai lavori di allacciamento sarebbe di più che 3000 once, ossia 60,000 m. c. al giorno, e sembra ancora potersi accrescere. L'acquedotto della Società misura 53 chilometri. Nella prima metà esso è in muratura, con speco capace di 200,000 m. c. al giorno, e scende sul fianco destro della valle sino al sito del Varo, poco sotto Tivoli. Ivi a 184 m. sul mare l'acqua penetra in un sifone di ghisa lungo 26,500 metri, che va dritto a Roma entrando per Porta Pia Si era deciso di portarne soltanto 1500 once, ossia 30,000 metri c., e perciò fu collocato un solo tubo di metri 0,60, il quale permette lo sbocco di tal volume all'altezza di 80 m. sul mare, cioè con un battente di quasi 30 metri sui punti culminanti dei colli romani. In tal modo sarà possibile condurla direttamente a tutti i piani delle case, anche nelle parti più alte della nuova città, la quale deve

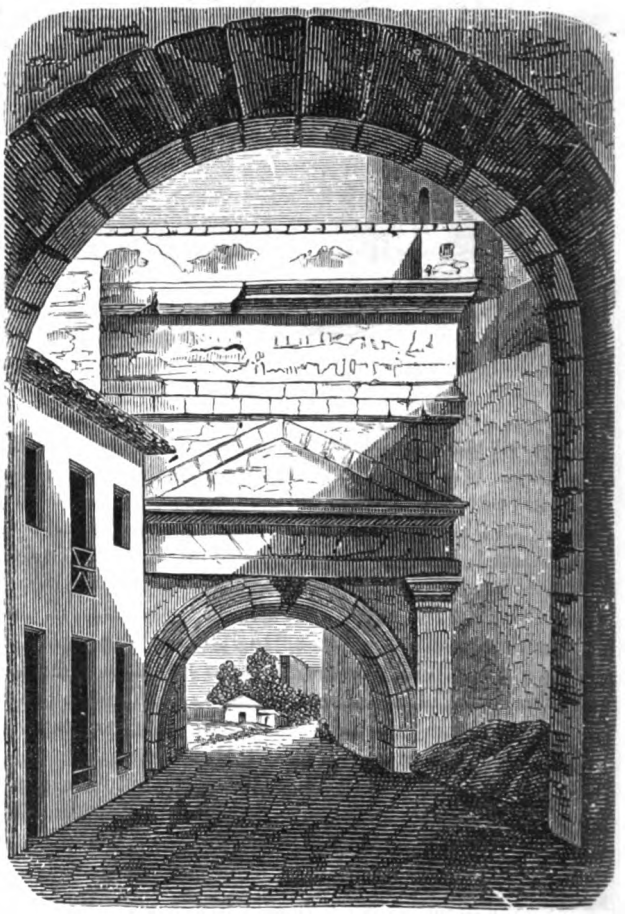


Fig. 5709. — Acquedotto Marciano.

estendersi precisamente sull'altipiano tutto intorno alla stazione centrale delle ferrovie. Intanto già si va diramando l'acqua nella città presente col sistema moderno, cioè con reti di tubi di ghisa, da cui partono le diramazioni minori ai singoli stabilimenti ed alle abitazioni che vogliono acquistarla Il prezzo d'acquisto venne fissato a lire 5000 l'oncia. vale a dire 25 lire per ettolitro al giorno, più un fitto annuo di lire 0,16 ogni ettolitro per la manutenzione. Le condizioni di questo nuovo acquedotto, di poter procurare acqua sana, fresca ed abbondante sino al livello di 80 metri, sono veramente preziose per la nuova Roma. Aggiungendo un secondo tubo, potrà aversene un volume totale di 60,000 m. c., che aggiunti ai 180,000 dei tre altri acquedotti, dánno 240,000 metri c. Quantunque sia questo forse nemmeno un settimo del volume antico, costituisce tuttavia una dotazione cospicua di 1000 litri per abitante, che è tripla di quella di altre notevoli città; laonde, supposto

Digitized by Google

anche un prossimo raddoppiamento di popolazione, sempre resterebbe per testa una razione più che sufficiente.

Acque stagnanti. — Si possono distinguere le grandi paludi, più o meno permanenti, da quelle di varia estensione, ma soltanto avventizie, che si formano in tempo di piogge e di grandi inondazioni, e che scompajono per scolo naturale, benchè lento, ovvero per evaporazione. La campagna romana, abbandonata come è alla pastorizia e solo in parte e saltuariamente lavorata per cereali, non possiede quel sistema perfezionato di lavori di scolo, caratteristico delle regioni a coltura intensiva. La sua superficie mostrandosi con molteplici piegature e conche, è naturale che in esse facilmente producansi ristagni di acque, e che questi, secondo le stagioni ed altre circostanze di clima, possano divenire sorgente di nocive emanazioni. Qui vuolsi tosto soggiungere come la bonificazione di siffatti ristagni avventizi e sparpagliati non possa formare per ora l'oggetto di un determinato disegno di opere. Queste tuttavia non sono veramente di grande entità, e si collegano poi in modo diretto ai sistemi di coltura che saranno adottati nelle diverse tenute, non appena fossero condotte a termine le opere maggiori, intese a migliorarne le condizioni. La medesima considerazione vale pei lavori di fognatura di possibile e conveniente esecuzione in talune località più o meno infestate da umidore sotterraneo. Tale umidore, come è noto, impedisce sovente le più utili produzioni agrarie, ma oltre ciò esso è anche spesso nei climi caldi una potentissima causa di malaria.

Per essere brevi, nulla diremo delle acque marcide che s'impozzano lungo la marina; ma non possiamo qui omettere un cenno sulle grandi paludi, le *Pontine*, l'*Ostiense* e la *Maccarese* soprattutto, notevoli per estensione, e le ultime due per vicinanza alla città. Delle paludi *Pontine* abbiamo trattato sotto tale vocabolo. A 20 chilometri dalla metropoli stanno le paludi *Ostiense* e *Maccarese;* la prima di 400, la seconda di 1000 ettari di superficie. Quivi i lavori di bonificamento sono di difficile esecuzione; poichè vi si riscontrano bassure a livello del mare, a cui le acque non possono scolare naturalmente. Il sistema provato a Ostia dei canali a cateratta sepolti sotto la spiaggia fecero cattiva prova a causa del lido che si protende sempre più, e per le tempeste del mare che vi distruggono ogni apparecchio di scolo, comunque solidamente costrutto. Bonificare per colmata, trasportandovi le terre, riesce costosissimo e come speculazione finanziaria di raro conveniente. La mancanza di sufficiente pendìo nei canali adduttori, che andrebbero soggetti a interrimento, non permette, salvo forse in poco tratto, che vi sieno condotte le torbide del Tevere. La Società Pio-Ostiense, concessionaria della palude di Ostia, e che già intraprese invano molte esperienze, con gravi spese, per liberarla dalle acque, sa ormai quali e quante difficoltà s'intrappongono al compimento di simili lavori. Il mezzo più certo di prosciugamento sembrerebbe adunque quello usato nel Veneto, cioè con macchine idrovore. Anzitutto dovrebbesi cingere il bacino con canale circuente destinato a raccogliere le acque che vi affluiscono dalle gronde. Potendosi sempre tenere il livello di questo canale assai alto sopra il mare, le acque, che del resto non sono molto copiose, avranno facile e certo scolo. Dato che non si verifichino notevoli filtrazioni sorgive nel fondo stesso del bacino, non restano che le acque pioventi sulla conca paludosa, le quali possono esaurirsi facilmente con macchina a vapore. La spesa primitiva sarebbe assai limitata e l'esito, se non altro, sicuro e sovrattutto prontissimo. Che se si trovassero tuttavia parti torbose ed acquifere, anzichè tentare di prosciugarle, converrà piuttosto approfondarle con appositi scavi, lasciandovi uno strato di acque bastevolmente alto perchè non imputridiscano.

Clima. — Le circostanze topografiche che hanno un'azione sul clima di Roma dipendono dalla giacitura della città in mezzo a piano poco elevato sul mare, in media meno di 60 metri, distante dal suo lido solo 20 chilometri e senza verun ostacolo frapposto, mentre le catene dell'Appennino, assai lontane, ne lasciano l'orizzonte vasto e spazzato. Perciò le correnti d'aria e le nubi hanno intorno ad essa libero corso, e la città, mentre gode di clima piuttosto continentale, risente non pochi vantaggi di un clima marittimo. I venti più frequenti sono, per ordine di durata ed anche di forza, il nord, quindi il suo opposto sud, poi il N. E., il S. O. o libeccio, l'est, l'ovest; infine rari il S. E. e il N. O. Il nord, fresco, sano e stimolante, rasserena il cielo; mentre i meridionali caldi e snervanti sono più sovente accompagnati da nubi e da calori umidi talvolta molto fastidiosi. La temperatura media annua di Roma è di 15° $^1/_5$, mentre quella di Torino è 12° $^1/_2$, quella di Milano poco più, quella di Venezia 13° $^1/_2$, Siena 14°, Pisa 15°, Firenze 15° $^1/_2$, Genova 15°, 8, Nizza 15°,6, Napoli 17, Palermo id. La temperatura media di Roma sta dunque di mezzo tra le estreme del nord e del sud d'Italia, sebbene più prossima a queste. Nelle diverse stagioni abbiamo le medie seguenti: inverno 8°,2, primavera 14°, estate 23°,6, autunno 16°,5. Come vedesi, l'autunno è in media più caldo della primavera. I freddi più intensi avvengono col nord, e si ebbe in qualche anno l'esempio di 7 ad 8° sotto lo zero; però tali eccessi sono rarissimi. Del resto i freddi durano di raro più di 6 o 7 giorni. I calori sono invece piuttosto notevoli e prolungati nei mesi di giugno, luglio ed agosto. Si ebbe qualche eccesso di 40 e 42°, ma veramente eccezionale, dovuto al soffio di venti africani. In media non giungono i massimi a 34°, e l'escursione diurna estiva a 18°. Le mattine generalmente più fresche delle sere.

La vicinanza del mare, generando nella state le solite brezze diurne, conferisce a moderare gli estremi, e la brezza marina di S. O., che si rinforza nel pomeriggio, tempera gradevolmente il calore del giorno. La pressione atmosferica corrisponde presso a poco alla media del livello del mare. Le oscillazioni ordinarie diurne sono insignificanti. La escursione massima 454 mm., cioè dal massimo 776 mm. al minimo 730,6 mm. L'umidità, benchè assai notevole, è comparativamente moderata ed inferiore nella media a quelle di Milano, Nizza, e a un dipresso eguale a quella d'Alessandria d'E

Digitized by Google

gitto. Essa è più forte al mattino e sovrattutto al tramonto, accompagnata eziandio in quest'ora da notevole abbassamento di temperatura. L'ora del tramonto dà più frequentemente d'ogni altra origine alle febbri.

Ecco lo stato medio del tempo: giorni chiari 155, nuvolosi 88, piovosi 122. I giorni chiari predominano nella state, e raggiungono il massimo mensile nel luglio (20 circa), i piovosi nell'ottobre (12) ed i nuvolosi nel febbrajo. Le nebbie si producono di raro; le pioggie più abbondanti in ottobre (103 mm.), le più rare in luglio (16,10 mm.). La quantità totale annua di pioggia, secondo le osservazioni di ottant'anni (1782-1861), è di 0,742 metri; l'evaporazione massima mensile di 21,60 mm. in agosto, la minima 5,63 mm. in gennajo, la media estiva 18,17 mm. e la media generale annua 10,53 mm. Di temporali con lampi e tuoni se ne novera in media una ventina; la grandine cade di raro, cinque volte in media nell'anno, e reca poco pregiudizio. La neve è poco frequente, scarsa e di breve durata. Raramente si ha gelo; tuttavia si vedono talvolta rapprese in ghiacciuoli le acque delle fontane più esposte al vento freddo nei luoghi elevati. In complesso il clima di Roma, astrazion fatta dall'influenza febbrifera dei dintorni, può ritenersi fra i migliori dei paesi meridionali. Breve l'inverno e mite per l'influsso dell'aria marina, senza l'incomodo dei venti di mare, come a Nizza ed a Genova; i venti freddi non vi durano, e solo alquanto persistenti nel marzo, ma meno infesti che i fiesolani di Firenze. L'estate invece è assai lunga, ma la temperatura non è eccessiva e sovente, come fu detto, vien rinfrescata dalle brezze marine. L'abbondanza di acqua buona e fresca reca sollievo negli ardori estivi e dispensa dall'uso di bibite gelate, che sono una necessità per gli altri maggiori consorzi. Del resto le vette del prossimo monte Albano contengono vaste conserve di neve ivi raccolta per cura del Municipio, e che continuamente ne provvedono durante la state.

Il clima di Roma venne sovente accusato di capricciosa incostanza, la quale è pure un fatto, e dipende dal repentino succedersi dei venti nord e sud. Tale variabilità riesce specialmente molesta agli stranieri, avvezzi ai climi nordici più regolari; ma per contro passa quasi inavvertita per quei cittadini, i quali, per questo rispetto, si trovano meglio assai di abitanti di altre regioni del mezzodì d'Italia, decantate per bontà e sanità di temperie. Essa ha inoltre il vantaggio di rompere gradevolmente la monotonia dei calori estivi, in altre città veramente fastidiosa. Gli è tuttavia da osservare che simili oscillazioni di temperatura comandano nel vestire una cura particolare. Detto clima non impedisce la frequente longevità e la soda costituzione soprattutto nelle donne, che godono fama di maestà e venustà di forme. Come stazione invernale la detta metropoli è assai propizia alle persone deboli, linfatiche, predisposte alla tubercolosi od entrate nella prima fase di questa, con predominio d'irritazione ai bronchi. E così frequentano Roma sullo scorcio d'ottobre al mese di giugno molte famiglie, specialmente straniere, che vi soggiornano in numero considerevole (40,000 persone e più). Roma inoltre ha il pregio di essere stata in questi ultimi tempi immune dalle malattie epidemiche, la petecchia e il cholera, che afflissero tanta parte d'Italia; ma per contro è noto come essa sia soggetta alla malaria, effetto delle condizioni della circostante campagna, generando a sua volta le febbri intermittenti e le miasmatiche. La sua influenza sulla metropoli varia grandemente e diremo anche capricciosamente da luogo a luogo. Il basso suolo lungo il Tevere, tanto sotto quanto sopra Roma, cioè i dintorni del monte Testaccio ed i vasti prati al nord di Castel Sant'Angelo, sono particolarmente malsani. I suburbii e le vigne fuori e dentro le mura in tutta la parte sud-est sino al Palatino, alla stazione ferroviaria ed al Maccao, come pure la villa Borghese, diventano alquanto pericolosi in autunno. La stessa piazza del Popolo non è scevra dalla maligna influenza, e così pure diversi luoghi in Transtevere. Nel quartiere più signorile di Roma le case che stanno fra le pendici del Pincio e la via del Babbuino, mentre hanno condizioni favorevoli alla salute nella parte che guarda detta via, soffrono febbri nella parte addossata al colle. I centri più popolosi sono sempre i più sicuri. Le cause comuni che si ritengono nocive all'igiene delle città, come il sudiciume delle vie e delle case, la poca circolazione d'aria, la miseria, non pajono influire menomamente sullo svolgimento della malattia in discorso, la quale proviene da sorgente diversa; e così il sucidissimo ghetto di Roma fu sempre immune dalle febbri.

Le condizioni climatologiche dell'antica Roma erano, o no, migliori di quelle della Roma moderna? È invero difficile il profferirne un riciso giudizio, a fronte di fatti e sentenze diverse, e spesso anche opposte. La tradizione ricorda come il territorio etrusco, sabino e laziale, circostante alla grande metropoli, e buona parte ancora dello stesso agro pontino fossero, anteriormente alla fondazione di Roma e viepiù al tempo del suo accrescimento, già seminati di numerose, benchè piccole città, le quali si reggevano a federazione. Di questa guisa si noveravano Anzio, città marittima importantissima; le ricche città o castella dei Volsci; Laurento, Ostia ed altri consorzi cittadini lungo il mare; le città dei Rutuli al S. E. di Roma, quelle dei Prenestini al N. E., dei Vejenti all'O., delle quali si vedono le rovine sparse all'intorno ancora oggidì. Vuolsi pure notare che la maggior parte di queste città erano nei luoghi stessi ove appunto ora domina intensissima la malaria e manca ogni popolazione.

Roma repubblicana aveva in gran pregio l'agricoltura; di modo che i suoi cospicui cittadini non isdegnavano di vivere alla campagna. Sotto l'Impero poi, più che in altri tempi, era folta la popolazione di Roma e delle sue vicinanze; amenissime ville, fra le quali giova ricordare la *Laurentina* di Plinio, presso Ostia, e quella di *Adriano* a Tivoli, sorgevano in vicinanza del mare sopra lidi, intorno ai quali ora si allarga la malaria. Cessate più tardi le agresti fatiche di uomini operosi e frugali, e quei modesti poderi di sette jugeri, accordati prima come il massimo possesso di terre ad ogni buon cittadino, riuniti di poi in vastissime possessioni, sopra cui l'opulento romano faceva lavorare lo schiavo, ac-

Digitized by Google

cadde che le colture di semplice lusso togliessero posto alle più utili. Altra conseguenza di quello stato di cose fu che l'abbandono, in cui vennero lasciati i terreni, corrompesse il clima, promuovendo o quanto meno rendendo anche più infesta la naturale insalubrità del luogo. Che la salute non vi fosse bastevolmente perfetta, lo si apprende dagli antichi scrittori. Così per modo d'esempio, Orazio, a cui era morto di febbre il suo Mecenate, diceva dei mesi estivi:..... *Quando omnis populus et mu liercula pallet;* e parlando dell'ottobre..... *Adducit febres et testamenta resignat.* Tito Livio riferisce le querele dei veterani, i quali sembra dimorassero nelle stazioni della campagna romana: *se militando fessos, in pestilenti atque arido circa urbem solo luctari.* Cicerone, lodando il luogo elevato scelto da Romolo per la sua città, cioè il colle allora circondato dagli stagni Velabri, lo descrive *locum in pestilenti regione salubrem, colles enim sunt qui cum perflantur ipsi, tum et afferunt umbram vallibus.* E Frontino, lodando i molti lavori idraulici fatti da Nerva, dice: *Et causa gravioris cœli, quibus apud veteres urbis infamis aer fuit, sunt remota.*

Ma d'altra parte le condizioni demografiche e naturali non consentono di credere che il male avesse l'estensione d'oggidì. Non si può infatti ritenere ragionevolmente che un gran popolo potesse prosperare in regione tanto desolata. Ricorrendo col pensiero al tempo dei grandi travolgimenti e dei cataclismi geologici, i quali avevano dato al paese i suoi principali lineamenti, ben si può concludere che le asprezze del terreno dovessero essere più spiccate, e che i suoi infossamenti, pieni di aque stagnanti, non ancora interriti dalle continue discendenti alluvioni, fossero più profondi e quindi meno pericolosi. La spiaggia del mare Tirreno era inoltre più prossima ancora alla balza con cui termina verso il sud l'altipiano della campagna romana, e non appariva nè così sottile, nè ingombra dai tumuli e dalle numerose paludi salmastre che ora le infestano; il delta del Tevere brevissimo e meno innanzi di parecchi chilom. dal presente, e quindi il fiume più libero nel suo corso, e le lagune di Ostia e di Maccarese non ancora interamente rinchiuse dal cordone littoraneo. Oltre a ciò, le foreste che antichissimamente dovevano coprire tutto il paese, potevano ajutare a mantenere il clima in condizioni migliori. Accadde infine della campagna romana quel che suole avvenire di tutti i paesi piani e bassi, prossimi al mare, dove vanno a scaricarsi fiumi di acque torbide. Infatti gl'interrimenti graduali dei laghi con la protrazione costante delle foci del Tevere e del basso lido marino sono l'effetto di potenti cause naturali che non è dato all'uomo di arrestare, e di cui soltanto può con grandi sforzi moderare l'azione.

Topografia. — Descrizione di Roma attuale. — Il Tevere divide in due parti ineguali la città. Sulla riva destra stendesi la parte meno antica e meno ragguardevole. Essa si riparte in due quartieri disuguali: al N., il *Borgo*, attorno al *Vaticano* e a *San Pietro*, riunito a Roma nell'anno 852 da Leone IV e cinto di un muro; a S. il Transtevere, sulla sponda del fiume e sui fianchi del Gianicolo, il posto avanzato di Roma contro l'Etruria, e uno dei più popolosi sobborghi sotto Augusto. Queste due parti comunicano fra loro per la lunga via della *Longara*, aperta da Sisto Quinto. Le due rive del Tevere sono congiunte da sei ponti: quello di *Ripetta*, a monte; quello di *Sant'Angelo*, presso l'omonimo castello; il *Leonino*, ponte nuovo sospeso; il *Sisto;* il *S. Bartolomeo*, che traversa l'isola; il ponte dei *Quattro Capi*, tra l'isola e la riva sinistra; e infine, a valle di tutti il ponte *Rotto*.

La città propriamente detta, sulla riva sinistra, stendesi in parte sulla pianura a lato al fiume, l'antico Campo Marzio, ed in parte sulle circostanti colline. Di queste la più piccola, ma la più importante nella storia, è il *Campidoglio*, alta 50 metri sul mare, la cui stretta costiera, stendentesi da S. O. a N. E., forma due vertici separati da un lieve avvallamento. La punta S. O., dal lato del Tevere, è coronata dal palazzo *Caffarelli;* quella di N. E., verso il Quirinale, dalla chiesa di *Ara-Cœli*. A N. E. del Campidoglio è il *Quirinale* (42 metri), la cui forma allungata è separata dal colle precedente da una valle notevolmente affondata dalle costruzioni di Trajano. Al N. il Quirinale è separato dal *Pincio* (50 metri) da una valle, in fondo alla quale è la piazza *Barberini*. Il Pincio era anticamente occupato da giardini, che gli meritarono il nome di *Collis hortorum*. All'E. del Quirinale sorge il *Viminale* (54 metri). Queste due colline non sono, propriamente, che diramazioni di una terza, più grande, l'*Esquilino* (75 metri), che stendesi a N. del Pincio fino al Celio, e su cui sorgono la chiesa di *Santa Maria Maggiore*, e poi quella di *San Pietro in Vincoli* e le rovine delle terme di Tito. A S. E. del Campidoglio trovasi il *Palatino* (51 metri), isolato a forma di quadrilatero irregolare, su cui si ammirano le immense rovine del *palazzo de' Cesari*. La vallata tra queste due colline è occupata dall'antico *Foro*. Più a S., presso il fiume, separato dal Palatino mercè la valle ove sorgeva il Circo Massimo, è l'*Aventino* (46 metri) con le chiese di Santa Sabina, Santa Balbina, ecc. Finalmente, all'E. dell'Aventino è il *Celio* (50 metri), lunga collina ove sono San Gregorio e San Stefano Rotondo. Tra il Celio, il Palatino e l'Esquilino trovasi il *Colosseo* (fig. 5710); e più a levante presso il muro di cinta, tramezzo al Celio e all'Esquilino, il palazzo di Laterano.

La maggior parte del terreno immenso compreso nella cinta, e che contenne già sotto l'Impero 2 milioni (taluni, per es. il De Quincey, dicono 4 milioni) di abitanti, è attualmente disabitata. Sul Palatino, sull'Aventino, sul Celio, non che lungo la cinta, non erano fin qui che orti e vigneti, e si è soltanto a' dì nostri che si ricominciò a rifabbricare sull'Esquilino.

La città del medio evo e dei tempi moderni è divisa in due dal *Corso*, fino a jeri la strada principale, che corre da N. a S., dalla porta del Popolo alla piazza di Venezia. La parte a levante di quest'arteria, ai piedi e sui fianchi del Pincio e del Quirinale, ha apparenza tutta moderna. La parte occidentale, lungo il Tevere ha le vie più strette e sudice, ed è il centro del piccolo commercio.

Premessi questi cenni di generale descrizione, scendiamo ora a qualche più minuta (sempre però

Digitized by Google

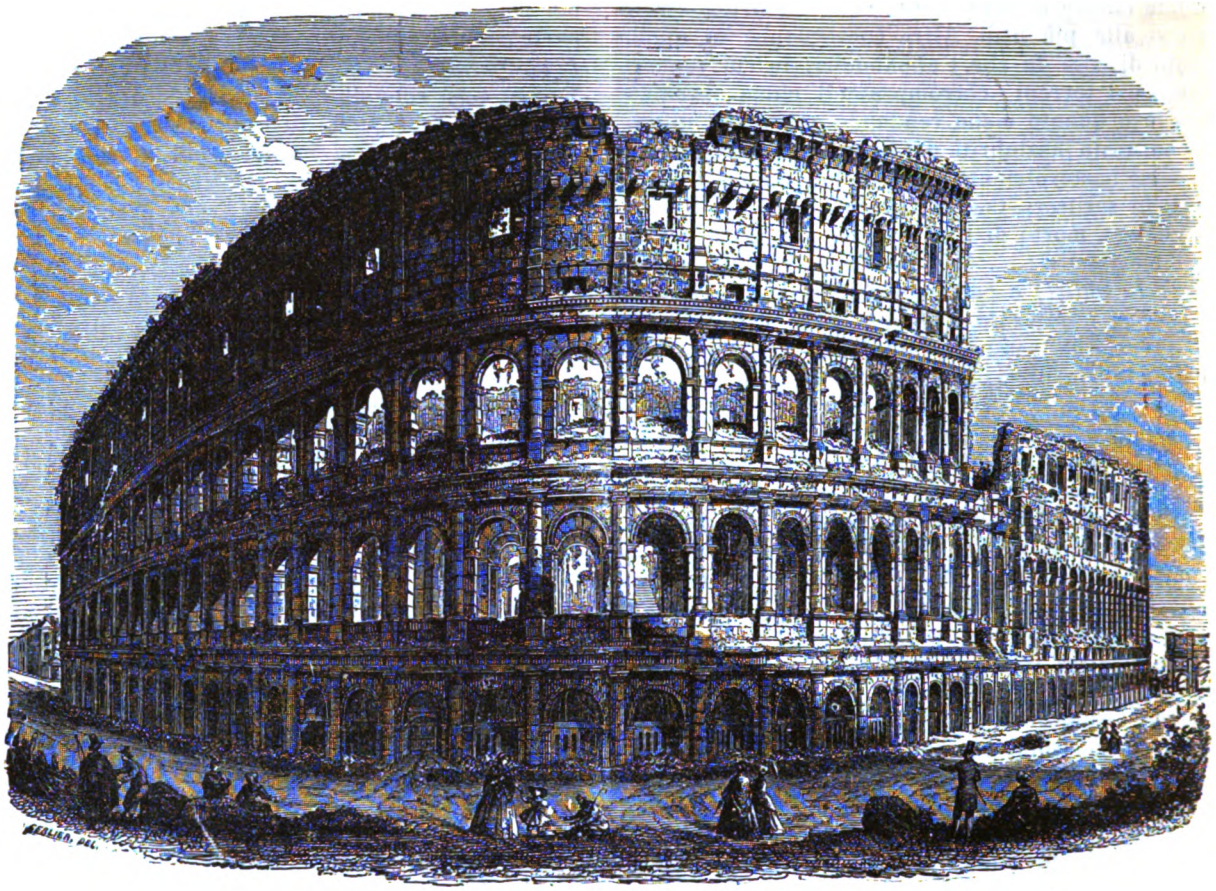


Fig. 5710. — Colosseo (Anfiteatro Flavio).

necessariamente incompleta) notizia intorno alle cinque principali parti nelle quali Roma si divide.

1° *Roma elegante.* — In essa si concentra finora la vita moderna della metropoli italiana, aspettando che una parte cospicua di essa si trasporti (il che già comincia ad avvenire) verso la via Nazionale e l'Esquilino. Può ripartirsi in due distinte regioni.

a) Dalla porta del Popolo alla Fontana di Trevi. — *La porta del Popolo*, non lungi dal Tevere a N., era quella per la quale entravano per la maggior parte i visitatori dell'eterna città, prima dell'apertura della strada ferrata. Fu costrutta nel 1561, dal Vignola, ma la facciata interna fu aggiunta nel 1655 dal Bernini, e nel 1878 fu ampliata con due porte laterali. La *piazza del Popolo* è decorata da quattro lionesse che gettano acqua e da un obelisco che Augusto portò da Eliopoli, e che Sisto Quinto fece quivi collocare nel 1589. Tre strade conducono dalla piazza verso l'interno della città: quella di *Ripetta*, il *Corso*, e la via del *Babbuino*. La chiesa di *Santa Maria del Popolo* fu costrutta nel 1099 da Pasquale II nel luogo ov'erano le tombe dei Domiziani, restaurata nel 1477 da Sisto IV, e contiene numerosi capolavori, specialmente bei sepolcri del cinquecento. Da piazza del Popolo si sale per due rampe al Pincio, che è la passeggiata elegante di Roma. Vi si ammiravano un tempo i famosi giardini di Lucullo; ma, nella sua forma odierna, la passeggiata fu creata sotto Napoleone I da Valadier. Dal vertice della collina si gode una magnifica veduta di gran parte della città. Il lato settentrionale del Pincio si appoggia sovra alti bastioni, in faccia ai quali sono i vasti e boscosi giardini della *Villa Borghese*. La *Villa Medici*, costrutta nel 1540 da An. Lippi pel cardinale Ricci di Montepulciano, e divenuta poi proprietà dei granduchi di Toscana, è dopo il 1801 la sede dell'Accademia francese di pittura, fondata a Roma da Luigi XIV. La chiesa della *Trinità dei Monti*, costrutta nel 1495 da Carlo VIII di Francia, contiene pregevoli opere d'arte, come ne contiene la vicina *Casa Zuccari*. Scendendo alla *Piazza di Spagna*, si è nel quartiere dei grandi alberghi, preferito dai ricchi forestieri. Due brutti monumenti sono su quella piazza: la fontana *Barcaccia* del Bernini, e la *Colonna dell'Immacolata*, eretta da Pio IX. Poco lunge è il famoso collegio della *Propaganda*. In faccia alla piazza sbocca la *via Condotti*, splendida per bellissime botteghe. Dalla piazza stessa seguendo la *via di Capo le Case*, incontrasi la chiesa di *Sant'Andrea delle Fratte*, costrutta sotto Leone XI, con statua del Bernini, e poi il *Museo artistico industriale;* quindi il *Collegio Nazzareno*, fondato nel 1662 dal cardinale Tonti, per l'educazione dei fanciulli poveri. Per la *via della Stamperia* giungiamo alla magnifica *Fontana di Trevi* appoggiata al palazzo Poli, per la quale sbocca l'acquedotto dell'Acqua Vergine, costrutto da Agrippa 27 anni av. Cr. La fontana fu eseguita sui disegni di Niccolò Salvi. Dietro la piazza sorge il ministero di Agricoltura, Industria e Commercio.

b) Il Corso. — L'antica *Via Flaminia* è oggi

Digitized by Google

la strada principale di Roma da piazza del Popolo a piazza Venezia, la passeggiata del mondo elegante, fiancheggiata di innumerevoli negozi, nella quale fino al 1882 facevasi la tristamente famigerata corsa dei Barberi. Il Corso misura 850 passi fino a via de' Condotti, 600 da qui a piazza Colonna, 700 da questa a piazza Venezia, in tutto 2150 passi (1 chilometro e mezzo). I punti principali sono: la chiesa di *San Carlo al Corso*, che ha un capolavoro del

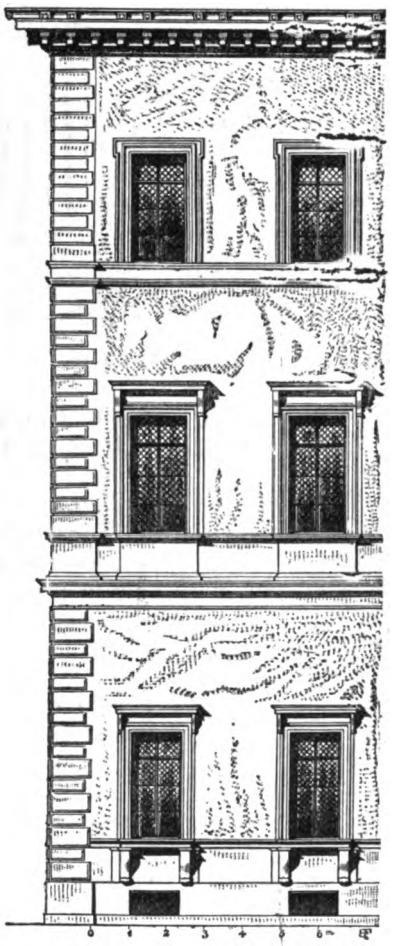


Fig. 5711. — Palazzo Sciarra.

Maratta; la *Banca Nazionale; S. Lorenzo in Lucina;* il *palazzo Teodoli;* per la piazza laterale *S. Silvestro*, si accede al palazzo della posta e del telegrafo, e al Ministero dei Lavori pubblici; il grande *palazzo Chigi*, al quale una recentissima demolizione ha procurato un magnifico prospetto. La bella *piazza Colonna* prende il nome dalla stupenda colonna di Marco Aurelio, che vi sorge nel mezzo, i cui bassi rilievi rappresentano le guerre contro i Marcomanni ed altri popoli germanici. La colonna consta di 28 pezzi, oltre il capitello e la base, e misura 29 metri e 60 cm. — Di qui si accede a *Monte Citorio*, ove sorge l'edificio della *Camera dei Deputati*, costrutto sui disegni del Bernini e del Fontana. L'obelisco che gli sta di fronte fu portato da Augusto ed era l'ago di un gnomone eretto in Egitto sette secoli prima di G. Cr. — Proseguendo lungo il Corso, si traversa la *piazza Sciarra*, col bellissimo palazzo omonimo (fig. 5711), costrutto da Flaminio Ponzio nel secolo XVII, con ricca e inestimabile galleria. Per una strada laterale a destra si va alla *piazza S. Ignazio*, con la omonima chiesa e il celebre *Collegio Romano*, già dei Gesuiti, ora sede della *Biblioteca Vittorio Emmanuele*, del liceo *Ennio Quirino Visconti*, del famoso *Museo Kircheriano*, le cui collezioni hanno immenso valore — Da piazza Sciarra continuando il Corso, osserviamo il *palazzo Simonetti*, la chiesa *S. Marcello*, quella di *Santa Maria in via Lata* e il maraviglioso *palazzo Doria Pamphili*, la cui galleria non ha rivali nel mondo. In faccia è il *palazzo Salviati*, la chiesa dei *SS. Apostoli*, il *palazzo Colonna*, con mirabile pinacoteca e con giardino delizioso. Il Corso finisce a *piazza Venezia*, che deve il nome all'immensa mole del *palazzo di Venezia*, costrutto per ordine di Paolo II, da Francesco del Borgo di S. Sepolcro. Pio IV lo regalò, nel 1560, alla Repubblica di Venezia, con la quale passò all'Impero d'Austria, il cui ambasciatore vi ha tutt'ora residenza. Sorge di faccia il *palazzo Torlonia*, già Bolognetti. Tralasciamo d'accennare ad un gran numero di palazzi, di chiese e di altri monumenti, che trovansi nelle adjacenze di piazza Venezia.

2° *Le colline di Levante.* — È la regione del Quirinale, del Viminale e dell'Esquilino, densa un giorno di popolo e di monumenti, poi per lunghi secoli deserta, ed ora nuovamente in via di risorgimento.

Nei tempi primitivi eravi sul Quirinale una città sabina la quale, riunita a quella del Palatino, formò la Roma antichissima. Il muro di Servio partiva dal Campidoglio, al N. O. del Quirinale, e passava all'E. dietro allo spazio ove sorsero le terme di Diocleziano, racchiudendo così il Quirinale, il Viminale ed una parte dell'Esquilino. Dopo la nuova divisione della città sotto Augusto, furonvi là due regioni: *Alta Semita* (Quirinale) e *Exquiliæ* (Esquilino). I loro successivi incrementi ci sono indicati dal muro di Aureliano. Nel medio evo le due regioni furono riunite sotto il nome di *Rione Monti*, il più grande dei 14 rioni, poichè stendevasi dalla porta Pia alla porta Metronia, sotto il palazzo di Laterano, e fino al Foro Romano. Gli abitanti, i *Montigiani*, formano in Roma una classe a parte, come i Transteverini. Sisto V dotò le colline di un acquedotto, e aperse la strada principale, dal Pincio a Santa Maria Maggiore; Pio IV creò quella che la incrocia andando dalla piazza del Quirinale alla porta Pia, che oggi ha i nomi di *Via del Quirinale* e *via Venti Settembre*.

Questa regione è traversata da una grande arteria, che comincia alla piazza della Trinità sul Pincio, passa sulle alture del Quirinale e del Viminale e va sino alla chiesa di Santa Maria Maggiore sull'Esquilino (fig. 5712). Chiamasi *via Sistina* nella sua prima metà, e *via delle Quattro Fontane* nella seconda. Traversa la *piazza Barberini*, in mezzo a cui si innalza la *fontana del Tritone*, del Bernini. Lì presso è la famosa *villa Ludovisi*, con sculture e pitture di sommo pregio. Uscendo per la *porta Salara*, si incontra la *villa Albani*, decorata dal Winckelmann d'eccellenti opere d'arte. Il *palazzo Barberini* è una reggia, con gallerie, biblioteca e collezioni inestimabili. Sulla *piazza del Quirinale*, antica piazza di *Monte Cavallo*, sorge un

Digitized by Google

obelisco alto 15 metri, una fontana di granito, con i due stupendi *Domatori di cavalli*, erroneamente attribuiti a Fidia e Prassitele, e dovuti ad un imitatore di Lisippo. Il vicino *palazzo della Consulta* è ora sede del Ministero degli esteri. Il *Palazzo Reale*, antico palazzo apostolico del Quirinale, cominciato nel 1574 da Flaminio Ponzio, fu già residenza estiva dei papi e vi si tennero conclavi. Non lontano è il *palazzo Rospigliosi*, con belle opere d'arte. Presso alla *chiesa di San Silvestro*, apresi la nuova e magnifica *via Nazionale*, fiancheggiata da costruzioni moderne di nobile stile.

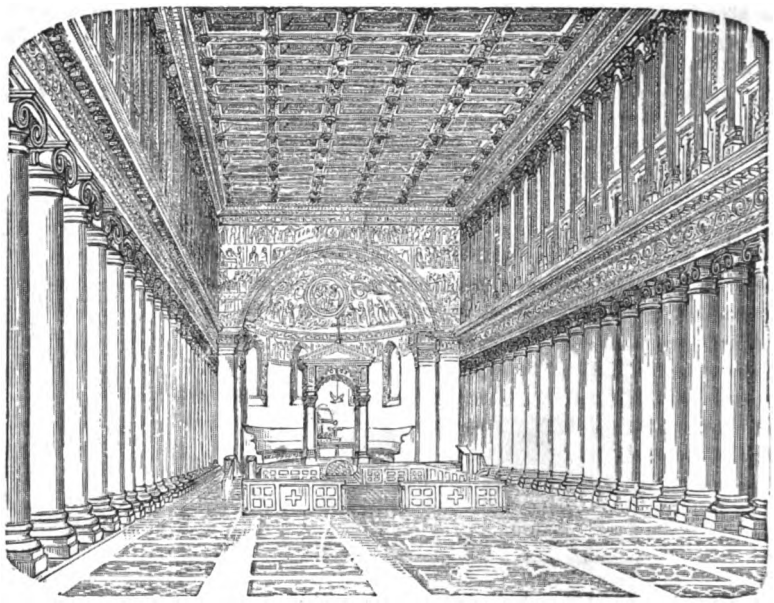


Fig. 5712. — Interno di Santa Maria Maggiore.

Dalle Quattro Fontane l'antica strada di porta Pia, ora *via Venti Settembre*, conduce alla porta Pia, che fu cominciata nel 1564 da Pio IV sui piani di Michelangelo, fu restaurata dal 1861 al 1869. Il 20 di settembre 1870 i cannoni italiani vi apersero la breccia per la quale entrò l'esercito nostro. Prima di giungervi s'incontrano la *rotonda di S. Bernardo*, la vecchia chiesa di *Santa Susanna*, la fontana dell'*Acqua Felice* o di *Termini*, la chiesa di *Santa Maria della Vittoria*, con pitture del Domenichino, del Guercino e del Guido. Fuori la porta si ammirano: la *villa Patrizi*, la *villa Torlonia*, la *porta Nomentana*, *Sant'Agnese fuori le mura*, *Santa Costanza*, ecc.

Sulla piazza di Termini troviamo le *Terme di Diocleziano*, che furono già le più grandi di Roma, costrutte al principio del IV secolo da Massimiano e Diocleziano. L'edifizio principale era circondato da un muro di cinta, di cui resta una parte emicicloidale (*exedra*). Agli angoli erano due vaste rotonde, una delle quali è l'attuale chiesa di San Bernardo e l'altra fa parte di una prigione. La superficie delle terme misurava 2000 metri. In una grande sala a vôlta Michelangelo fabbricò la chiesa di *Santa Maria degli Angeli*.

La vicina *stazione della ferrovia*, costrutta da Mirière e Bianchi, lo stupendo getto d'acqua, la nuova *via del Viminale*, le graziose palazzine del *Maccao*, sono tutte opere della Roma odierna, della Roma italiana. E tale è pure tutto il nuovo quartiere dell'*Esquilino*, con le nuove vie *Carlo Alberto*, *Merulana*, con la grande piazza *Vittorio Emmanuele*.

Tra i monumenti di questa regione ricorderemo *Santa Prudenziana*, che la leggenda dice la più antica chiesa di Roma; *Santa Maria Maggiore*, con mirabili opere d'arte; *Santa Prassede*, con antichi mosaici; la *porta San Lorenzo*, costrutta da Onorio; *San Lorenzo fuori le mura*, col Camposanto; *Santa Bibiana*; il così detto *tempio di Minerva medica*, antico Ninfeo, che faceva parte di magnifiche terme; gli avanzi dell'acquedotto dell'*Acqua Claudia*; la basilica *Sessoriana* o *Santa Croce in Gerusalemme*.

Per la via Merulana si arriva alla chiesa di *San Martino dei Monti*, alle *Terme di Tito*, a *S. Pietro in Vincoli*, ove trovasi il *Mosè* di Michelangelo (fig. 5713).

3° *Quartieri Tiberini, riva sinistra.* — È questa la Roma medievale, dalle strade anguste, che stendesi a ponente del Corso fino al Tevere, il *Campo Marzio* degli antichi, poco abitata prima dell'Impero, coperta di magnifiche costruzioni da Augusto in poi, e divenuta la parte più popolosa della città nell'età di mezzo.

Partendo dalla piazza del Popolo, e seguendo le vie di *Ripetta* e della *Scrofa*, si arriva alla chiesa di *San Luigi dei Francesi*, convegno festivo delle grandi dame, e al sontuoso *palazzo Madama*, sede del Senato del Regno. Nella laterale *via de' Pontefici*, gli avanzi del *Mausoleo di Augusto*, ove oggi sorge l'*Anfiteatro di Umberto I*; poi i *Prati di Castello*, destinati a nuove edificazioni; quindi il famoso *palazzo Borghese*, dalla impareggiabile galleria; il *palazzo Lancelotti*, col celebre *Discobolo*; la chiesa di *Sant'Agostino*, presso cui è il Ministero della Marina.

Dalla piazza di S. Luigi dei Francesi, fatti pochi passi si accede alla *Sapienza*, o Università di Roma, fondata nel 1303 da Bonifacio VIII, e lì presso il *Panteon* (*S. Maria della Rotonda*) (fig. 5714), il solo edificio antico di Roma che sia interamente conservato, almeno quanto a muraglie, chè le statue e gli ornamenti sono scomparsi. Nel 1881 si cominciarono i lavori, nel 1883 compiti, per l'isolamento di questa maestosa mole, mercè l'atterramento delle case che vi si erano addossate, là dove un giorno furono le *terme di Agrippa*. Il portico ha 33 metri e 50 centimetri di larghezza, su 13 di profondità, 16 colonne corinzie di granito di 12 metri e 50 cent. di altezza, con 4 metri e 50 cent. di circonferenza al fusto. Il frontone era un dì ornato di bassi rilievi e il tetto di statue. L'altezza ed il diametro della cupola misurano entrambi 43 metri e 40 cent. L'occhio, o apertura al centro della vôlta ha 9 metri di diametro. Sette nicchie nelle pareti contenevano

Digitized by Google

Fig. 5713. — Mosè di Michelangelo.

altrettante statue. Colonne scanalate di giallo antico e di pavonazzetto, di 8 metri e 90 centimetri sopportano l'architrave. La vôlta era ornata di lamine d'oro. Di bronzo dorato era coperto il tetto. Dall'anno 609 il Panteon è consacrato al culto cattolico. Alla destra dell'altare maggiore è la nicchia ove dal 1878 riposa Vittorio Emmanuele, aspettando il monumento che ora gli erigeranno gli Italiani. Presso il terzo altare a sinistra è la tomba di Raffaello Sanzio, morto nel 1520.

Risalendo a S. E. del Panteon si accede alla *piazza della Minerva*, ove ha sua sede il Ministero della Istruzione pubblica nell'antico convento, ove fu condannato Galileo. Ivi è la pregevole chiesa di *S. Maria della Minerva* e la biblioteca *Casanatense*.

In faccia all'ingresso principale del palazzo Madama (così chiamato dal soggiorno che vi fece madama Margherita di Parma, figlia di Carlo V) una piccola strada mena a *piazza Navona*, la più grande di Roma dopo quella di S. Pietro, chiamata un dì *Circo Agonale*, dov'era il circo o stadio di Domiziano, con le sue tre grandi fontane. Il *palazzo Braschi*, sede del Ministero dell'Interno, la chiesa

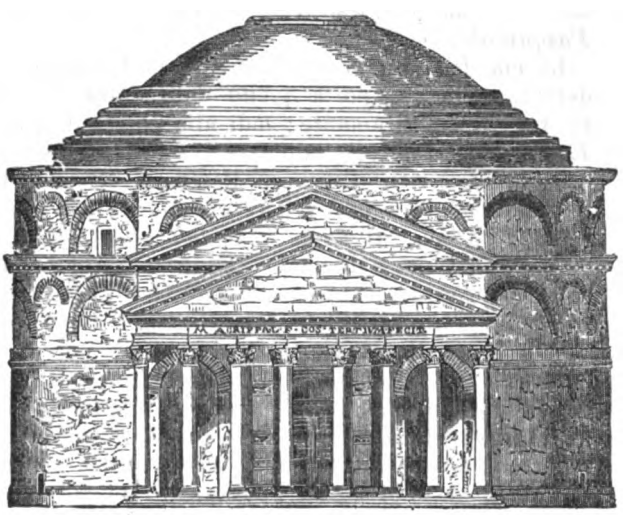


Fig. 5714. — Panteon.

Digitized by Google

Fig. 5715. — Galleria Farnesiana.

di *Sant'Agnese*, il *palazzo Pamphili*, la chiesa di *Santa Maria della Pace*, contengono pregevolissime cose.

Dalla *piazza del Gesù*, per la *via de' Cesarini*, per la *piazza delle Stimmate*, passando davanti al teatro dell'*Argentina*, si ammirano i palazzi *Strozzi* e *Vidoni*, la chiesa di *S. Andrea della Valle*, il *palazzo Massimi alle Colonne*, poi la *piazza di Pasquino*, ov'è la celebre statua antica, che dal secolo XV fu così nomata da un sarto ivi residente, linguacciuto e satirico. D'onde l'usanza delle *Pasquinate*.

La *via de' Baulari* conduce a molti bei palazzi del Rinascimento, poi a quello della *Cancelleria*, su disegni del Bramante; indi alla chiesa di *San Lorenzo in Damaso:* alla piazza di *Campo di Fiori*, dove fu arso vivo il povero Giordano Bruno; al *palazzo Farnese* (fig. 5715-5716), uno de' più sontuosi di Roma; al *palazzo Spada alla Regola*, ricco di antichità e di quadri (fig. 5717); alla bella chiesa di *San Giovanni dei Fiorentini;* ai palazzi *Costaguti*, *Mattei;* alle chiese di *Santa Caterina de' Funeri*, di *Santa Maria in Campitelli*, ecc. ecc.

La *via del Portico di Ottavia*, altra volta la *Pescheria*, mette al *Ghetto*, quartiere che Paolo IV aveva riservato agli Ebrei e che ora dev'essere demolito. Il *portico di Ottavia*, che Augusto aveva eretto sul posto di un altro fabbricato da Metello, fu distrutto sotto Tito da un incendio, e ristabilito da Settimio Severo e Caracalla. Esso circondava una piazza ov'erano i templi di Giove Statore e di Giunone. Fu quivi trovata la Venere de' Medici. Il *teatro di Marcello*, cominciato da Cesare, finito da Augusto, presenta oggi ancora dodici arcate, nelle quali si sono installati dei fabbri. Si pretende che potesse contenere 20,000 spettatori.

4° *Roma antica, o i quartieri meridionali.* — Questa divisione comprende tutta la parte della città dal Campidoglio fino a S. Giovanni Laterano all'E., vale a dire le colline del Campidoglio, del Palatino, dell'Aventino e del Celio, e il versante meridionale dell'Esquilino.

Il Campidoglio (fig. 5718) è la più piccola delle sette classiche colline, ma storicamente la più importante. Consta di tre distinte parti: il rialto del N. con la chiesa ed il convento di Araceli (50 metri); la parte bassa in mezzo, dov'è la piazza del Campidoglio (30 metri); ed il rialto di S. O., col palazzo Caffarelli (47 m. 50 cent.). Si è nella piazza, l'*area Capitolina* che, secondo la tradizione, Romolo aperse un asilo. Più tardi vi si tennero popolari assemblee, e il sangue dei cittadini fuvvi sparso la prima volta per la repressione della sommossa di Tiberio Gracco, nell'anno 133 av. Cr. Uno dei rialti era occupato dalla cittadella (*arx*) e dal tempio di Giunone Moneta; l'altro, dal gran tempio di Giove Capitolino.

La chiesa di Santa Maria di Araceli rimonta ad

Digitized by Google

epoca molto antica. Già ne è menzione nel secolo IX sotto il nome di *Sancta Maria de Capitolio*. La scala di mezzo (la *Cordonata*), per la quale si sale al Campidoglio, è d'asfalto; a' piedi suoi sono due bei leoni egizi, e sull'alto i *Dioscuri*, domatori di cavalli, tolti al teatro di Pompeo. Presso gli ultimi gradini, a sinistra, un lupo ed una lupa stanno in

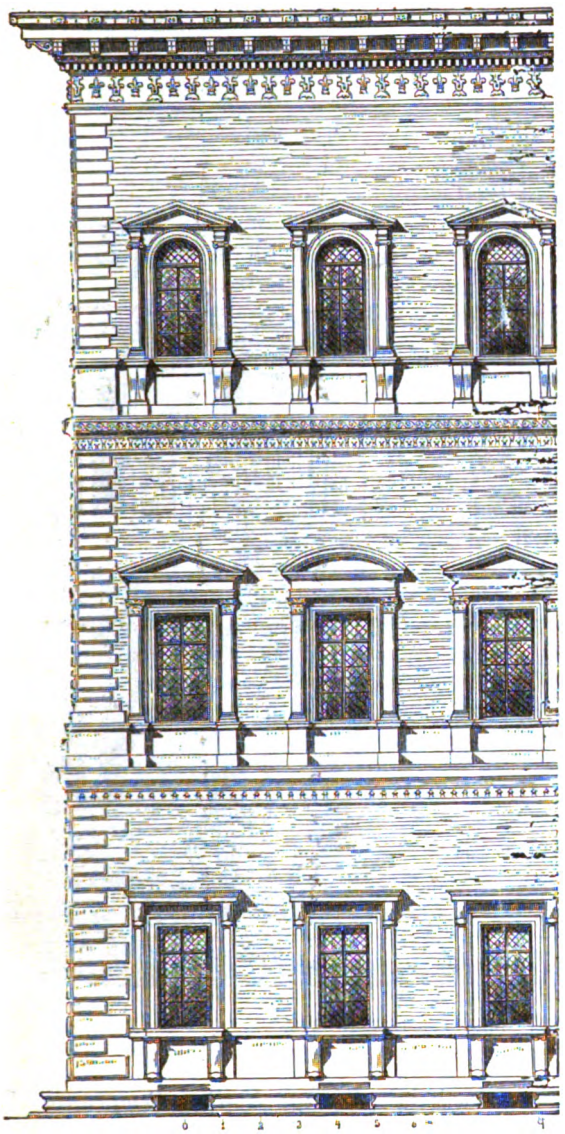


Fig. 5716. — Palazzo Farnese.

una gabbia, a ricordo della leggenda sull'origine di Roma.

La piazza del Campidoglio fu disegnata da Michelangelo per ordine di Paolo III e fu cominciata nel 1536. Sulle balaustre che le stanno innanzi sono i *trofei di Mario*, le statue di Costantino e di Costante, e la prima pietra miliare antica della via Appia. Nel mezzo sta la superba statua di bronzo dell'imperatore Marco Aurelio. Dietro essa è il palazzo Senatorio; a destra il palazzo dei *Conservatori* (Consiglio comunale), contenente preziose collezioni; a sinistra il *Museo Capitolino*. Impossibile descrivere qui i tesori contenutivi. Ciò che l'arte antica ha prodotto di più sublime è raccolto in questo tempio del bello.

Sotto la piccola chiesa di *San Giuseppe de' Falegnami*, lungo la via del Campidoglio che scende al Foro, è la *prigione Mamertina*, una delle rovine più antiche di Roma.

Sul rialto S. E. del Campidoglio (*Monte Caprino*) trovansi la *Casa Tarpeja* coll'ospedale protestante, e l'*Istituto archeologico germanico*, costrutto dal

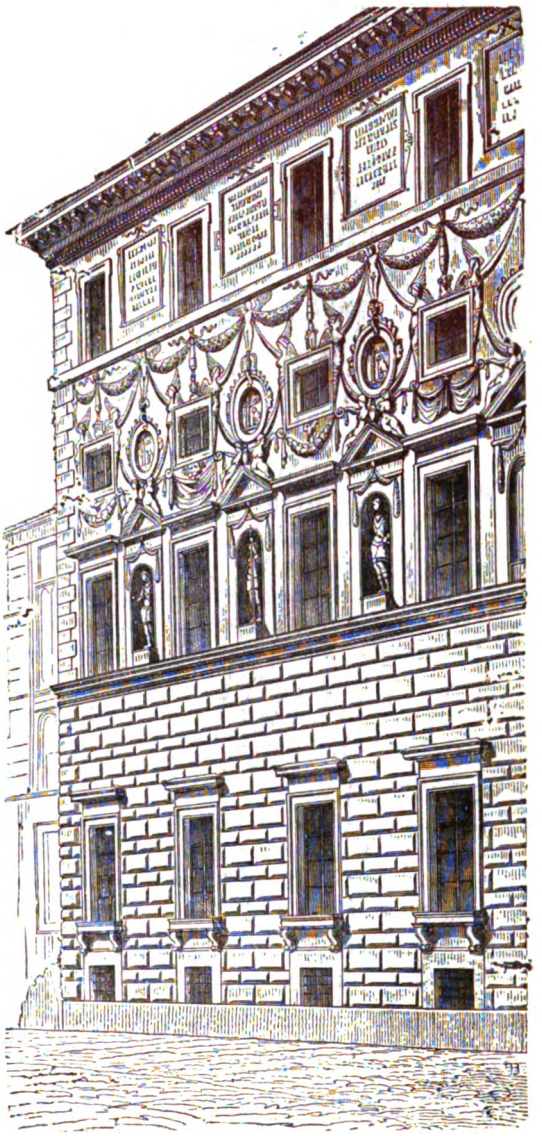


Fig. 5717. — Palazzo Spada.

1874 al 1876. Nel giardino si mostra una roccia che dicono la *Rupe Tarpeja*.

Nel palazzo Senatorio si conservano (unico avanzo degli antichi edifizi che coprivano il Campidoglio) le maestose muraglie. — In un piano superiore ha avuto finora (1884) la sede la *R. Accademia dei Lincei*, trasportata oggi in più degna ma troppo remota sede, nel palazzo Corsini nella Lungara.

Una valle profonda e paludosa separava un tempo il Campidoglio dal Palatino. Il pavimento presso la colonna di Foca è di 12 metri al di sopra del livello del mare e di 7 su quello del Tevere, ma a 4 metri al di sotto dell'altezza raggiunta dalle acque alla più piccola inondazione conosciuta. Questo basso livello spiega la lentezza con la quale il

Digitized by Google

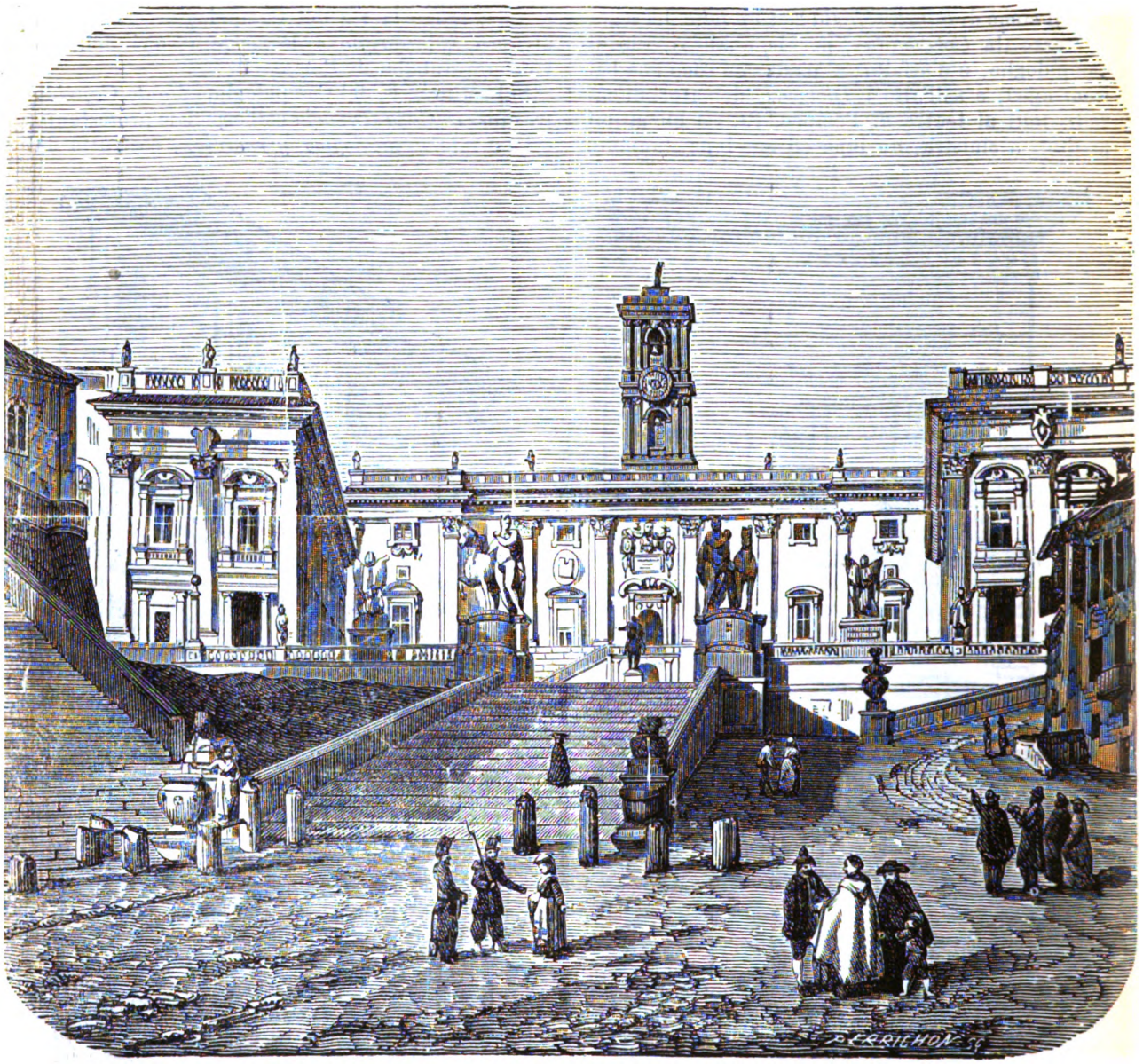


Fig. 5718. — Campidoglio.

suolo della valle fu in origine rialzato e prosciugato. A questo effetto appunto fu costrutta la *Cloaca Massima*, attribuita a Tarquinio Prisco, canale oggi ancora in uso, e di cui recentissimamente si scoprirono gli affluenti (*canalicolae*). È là, secondo la tradizione, ch'ebbe luogo la lotta tra i Romani di Romolo e quelli di Tazio, dopo il ratto delle Sabine; e là si fece poi l'alleanza de' due popoli. Da quell'epoca il *Foro* diventò il luogo delle riunioni, e il teatro delle più grandi scene della Repubblica romana. Al N. (chiesa di S. Adriano) era situata la *Curia Hostilia*. Al S., a' piedi del Palatino, sorgeva il *tempio di Vesta* (Santa Maria Liberatrice), ove conservavasi il fuoco perenne; e la *Regia*, sede del pontefice massimo. Nel mezzo era il *Comitium*, ove adunavasi il popolo. La *via Sacra* saliva al Campidoglio. Dopo quello di *Giove*, furono costrutti i templi di *Saturno*, di *Castore*, della *Concordia*. Intorno erano corti circondate di portici, o Basiliche (*Porcia*, *Emilia*, *Sempronia*, *Julia*, ecc.).

Al di là della via Sacra si eleva l'*Arco di Settimio Severo*, alto 23 metri e largo 25; succede una grande rovina, quella dei *Rostri*, o tribuna delle arringhe, costrutta da Cesare. A S. E. la colonna di Foca, alta 17 metri.

La chiesa dei *Santi Cosma e Damiano* fu edificata sopra un antico tempio pagano, costrutto, come la vicina *Basilica di Costantino*, da Massenzio; e lì presso sorge la chiesa di *Santa Francesca Romana*, accanto a cui il famoso *Arco di trionfo di Tito*.

Di fronte è il *Colosseo* (*Anfiteatro Flavio*) eretto da Vespasiano sul posto di un lago artificiale che trovavasi nel mezzo dei giardini di Nerone. Poteva contenere 87,000 spettatori. Distrutto sotto Macrino da un incendio, fu ristorato da Alessandro Severo. Nel 238 l'imperatore Filippo vi celebrò con grandi

Digitized by Google

Fig. 5719. — Santa Maria in Cosmedin.

feste il 1000° anniversario della fondazione di Roma. Nel 405 Onorio abolì i combattimenti dei gladiatori; ma quelli delle belve continuarono fino a Teodorico. Nel Medio Evo, servì di fortezza ai baroni romani, sovrattutto ai Frangipani. Gli Annibaldi furono obbligati di cederlo nel 1312 all'imperatore Enrico, che lo diede al Senato e al popolo romano. Nel 1332 l'aristocrazia romana vi diede ancora dei combattimenti di tori. Ma da quell'epoca cominciò la sua distruzione, e non fu più considerato che come una cava di pietre da costruzione. Paolo II vi prese ancora nel secolo XV i materiali del palazzo di Venezia; il cardinale Riario, quelli della Cancelleria; Paolo III, quelli pel palazzo Farnese. Sisto V volle stabilirvi una fabbrica di panni; e Clemente IX, una di salnitro. Benedetto XIV fu il primo che prese il monumento sotto la sua protezione, consacrandolo però alla Passione di G. C. e costruendovi delle cappelle, che furono demolite nel 1874. I papi susseguenti, e principalmente Pio VII, Leone XII e Pio IX ristorarono la mole cadente, la cui minuta descrizione non può capire in questo luogo (V. Anfiteatro).

L'*arco di Costantino*, il meglio conservato di quelli che sono in Roma; le *Terme di Tito*, il *Foro di Nerva* sono anch'essi monumenti d'impareggiata importanza (V. Terme).

Non lungi è l'*Accademia di San Luca*, fondata nel 1595 per l'insegnamento delle belle arti. Citeremo ancora il *Foro d'Augusto*, il *Foro di Trajano* e la stupenda *Colonna Trajana* di marmo, alta 43 metri.

A mezzodì del Foro è il quadrilatero del *Palatino*, là dove sorse l'antichissima *Roma quadrata*.

Digitized by Google

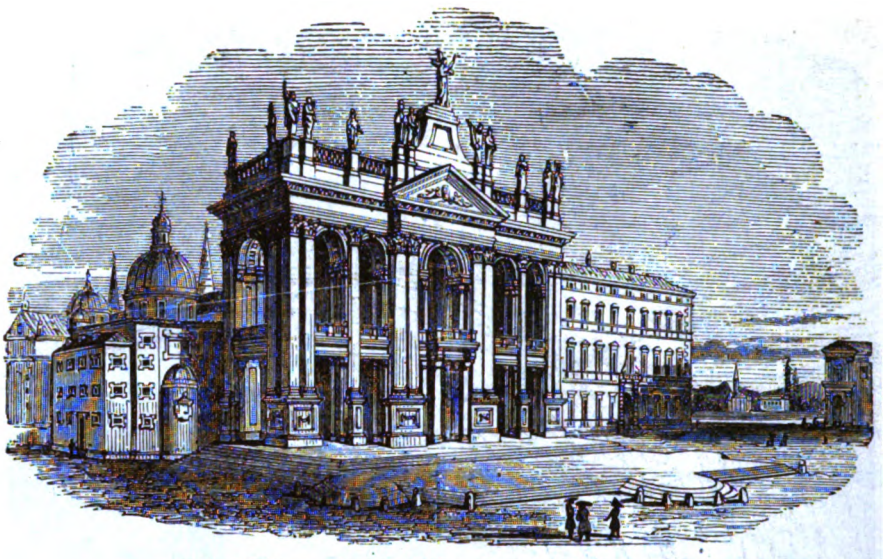


Fig. 5720. — Basilica di San Giovanni in Laterano.

Augusto vi trasportò la sua reggia (*Domus Augustana*), là dove ora è la villa Mills, presso un grande tempio di Apollo. L'imperatore Tiberio ampliò l'edifizio dal lato del *Velabro* (*Domus Tiberiana*), e Caligola lo collegò al Foro. Domiziano lo estese ancora (*Domus Flavia*), e poi Settimio Severo vi aggiunse il *Septizonium*.

Scendendo dal Palatino, per *via San Teodoro*, incontriamo la chiesa di questo nome; l'*arco di Giano;* la chiesa di *San Giorgio in Velabro;* l'*arco argentario; Santa Maria in Cosmedin* (fig. 5719); il tempio di *Ercole vincitore;* la *casa di Rienzi;* il *ponte rotto*.

Salendo sull'*Aventino* (46 m.) troviamo il quartiere che un dì brulicò di plebe, e che ora è deserto, occupato solo da vigneti e conventi. Ivi la *Marmorata*, deposito dei marmi da lavoro; la *piramide di Cestio;* il *cimitero protestante*; il monte *Testaccio* (35 metri); le chiese di *Santa Sabina*, di *Sant'Alessio*, di *Santa Maria Aventina*, di *Santa Prisca*, e a mezz'ora dalla *porta San Paolo* (antica *porta d'Ostia*) arriviamo alla famosa basilica di *San Paolo fuori mura*, edificata nell'anno 388 da Valentiniano II e Teodorico, ristorata da molti papi, incendiata nel 1823, ricostrutta da Leone XII, ornata da Gregorio XVI e da Pio IX. È una meraviglia di splendore e di ricchezza: sarebbe la più bella sala da ballo del mondo.

Se corriamo la via Appia, nella parte che è ancora interna a Roma, troviamo le *Terme di Caracalla* o *di Antonino*. Potevano contenere 1600 bagnanti. Maravigliosa era la loro sontuosità. Vi si ritrovarono mille statue, tra le quali il Toro Farnese, l'Ercole e la Flora di Napoli.

Ritornando alla via di Porta San Sebastiano, abbiamo dinanzi a noi le chiese dei *SS. Nereo e Achilleo*, *San Sisto*, *San Cesareo*, poi la celebre *Tomba dei Scipioni*, scoperta nel 1780, e lì presso varii *Colombarii*, o sepolture destinate a ricevere un gran numero di urne cinerarie.

Non meno dell'Aventino è oggi deserto il Celio (50 m.), un dì sì popoloso. Vi si ammirano: le chiese di *San Gregorio Magno*, dei *Santi Giovanni e Paolo*, di *San Stefano Rotondo*. Tre strade vanno dal Colosseo verso S. E. Quella di mezzo conduce alla piazza di Laterano. Incontriamo la grande e splendida chiesa di *San Clemente;* poi la chiesa dei *Santi Quattro Coronati;* quindi la *Scala Santa*, che

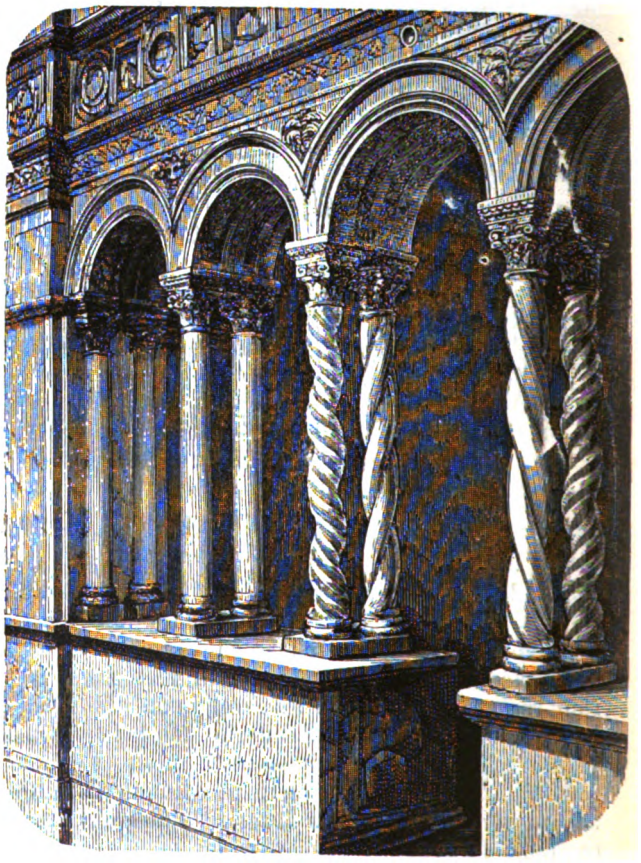


Fig. 5721. — Chiostro di San Giovanni Laterano.

fu, dicesi, salita da Gesù Cristo a Gerusalemme; e finalmente la famosa basilica di *San Giovanni in Laterano* (*omnium urbis et orbis ecclesiarum mater et caput*) (fig. 5720, 5721). L'attiguo palazzo contiene il celebre *Museo Gregoriano*, diviso in parte profana,

Digitized by Google

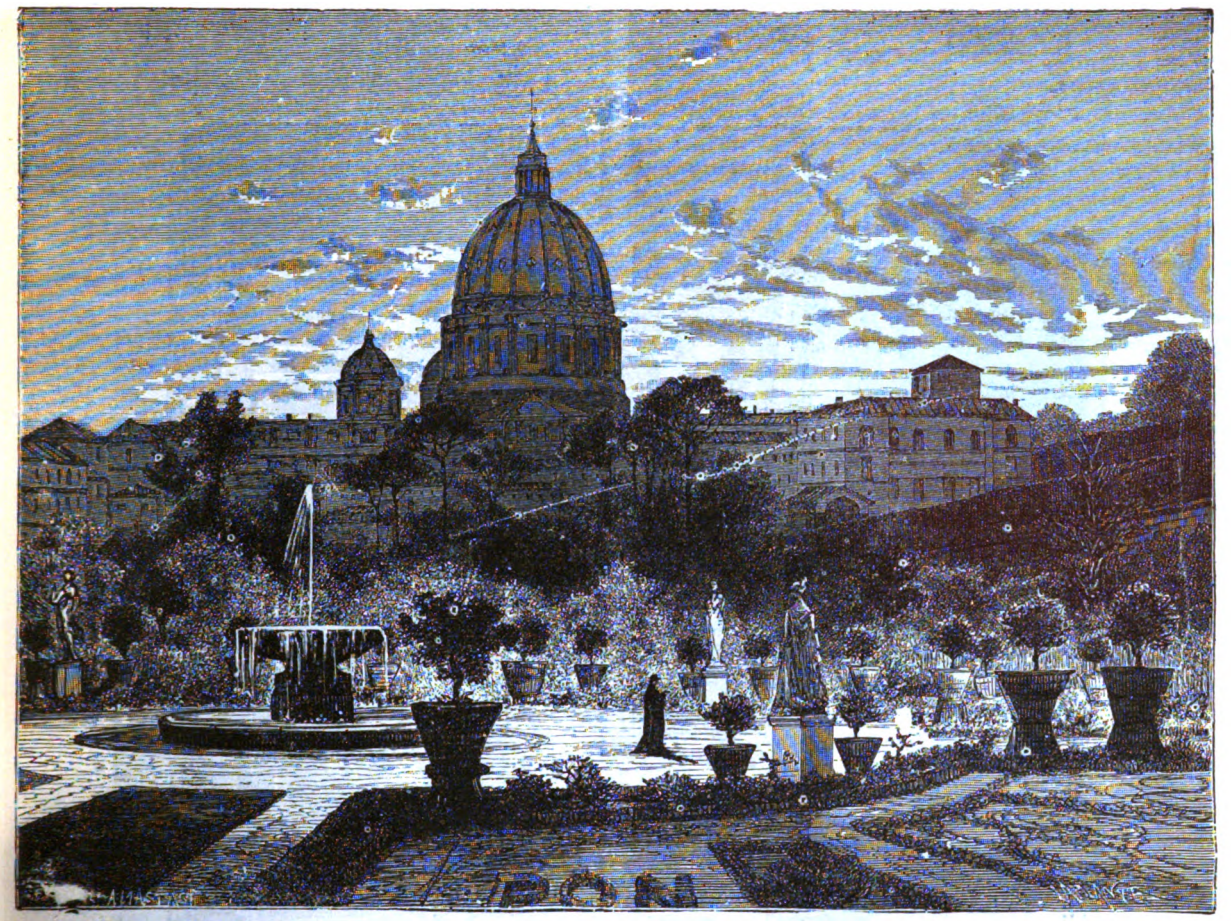


Fig. 5722. — Giardini.

cristiana e di pittura. Sulla piazza stessa di Laterano è l'entrata della villa *Massimo*, con pregevoli opere d'arte.

5° *Quartieri della riva destra.* — Vi sono due distinti quartieri sulla riva destra del Tevere: a N. il *Borgo*, con San Pietro ed il Vaticano; a S. il *Transtevere*, comunicante col Borgo per la *Lungara*.

Il colle del *Vaticano* (63 m.) e la parte della sponda destra del Tevere che la precede, poco abitati a cagione dell'aria cattiva, non facevano parte della città antica. Eranvi *giardini imperiali* (fig. 5722), dove Caligola costruì un circo, in cui Nerone martirizzò i cristiani. Ivi sorse la chiesa di *S. Pietro*. Oltre la consecrazione religiosa, un'altra circostanza contribuì a creare ivi un quartiere: l'enorme mausoleo che vi si costruì l'imperatore Adriano. Sorge questo monumento (*Castel Sant'Angelo*) alla testa del ponte omonimo (l'antico *Pons Elius*), ed oltre alle sue ragguardevoli dimensioni, vi si ammirano le prigioni di Beatrice Cenci, di Benvenuto Cellini e di Cagliostro.

Procedendo per la via del *Borgo Nuovo*, si vedono il palazzo *Torlonia*, il palazzo *Ricciardi*, il grande ospedale di *Santo Spirito*, ecc.

La *piazza di San Pietro* (fig 5723) è uno spazio quadrato, davanti al quale stendesi il mirabile ovale formato dalla colonnata del Bernini, con 284 colonne, di un effetto unico al mondo. Il grande obelisco fu portato da Eliopoli e fu alzato sotto Sisto V. A' due lati, due magnifiche fontane alte 14 metri.

L'antica chiesa di *San Pietro*, costrutta da Costantino per domanda del papa Silvestro I, era una basilica a cinque navate. Niccolò V ne cominciò la ricostruzione nel 1450 sui disegni del fiorentino Bernardo Rossellino. I lavori, interrotti dalla morte di quel papa, furono ripresi cinquant'anni dopo, da Giulio II, sui disegni di Bramante. Ma pochi anni dopo, Giuliano da Sangallo fu chiamato a dirigere i lavori, assistito da Raffaello e da Frà Giocondo da Verona; quindi la direzione fu affidata ad Antonio da Sangallo, e successivamente a Baldassarre Peruzzi, e finalmente a Michelangelo, dopo la cui morte, la costruzione fu continuata dal Vignola, da Pirro Ligorio e da Giacomo della Porta.

Impossibile e fuor di luogo sarebbe qui una descrizione del più grande tempio del mondo. Ci limiteremo a dire ch'esso copre un'area di 21,192 metri quadrati, mentre il Duomo di Milano non ne misura che 11,746, San Paolo di Londra 10,878, Santa Sofia di Costantinopoli 9,632, la cattedrale di Colonia 7356, e Nostra Donna di Parigi 5955. Nella Tavola CDXXXV diamo l'interno della basilica.

Lo stesso dobbiam dire del *Vaticano*, il più grande palazzo del mondo, che in origine era piccola casa di pazzi, costrutta da San Simmaco, ed ora com-

Digitized by Google

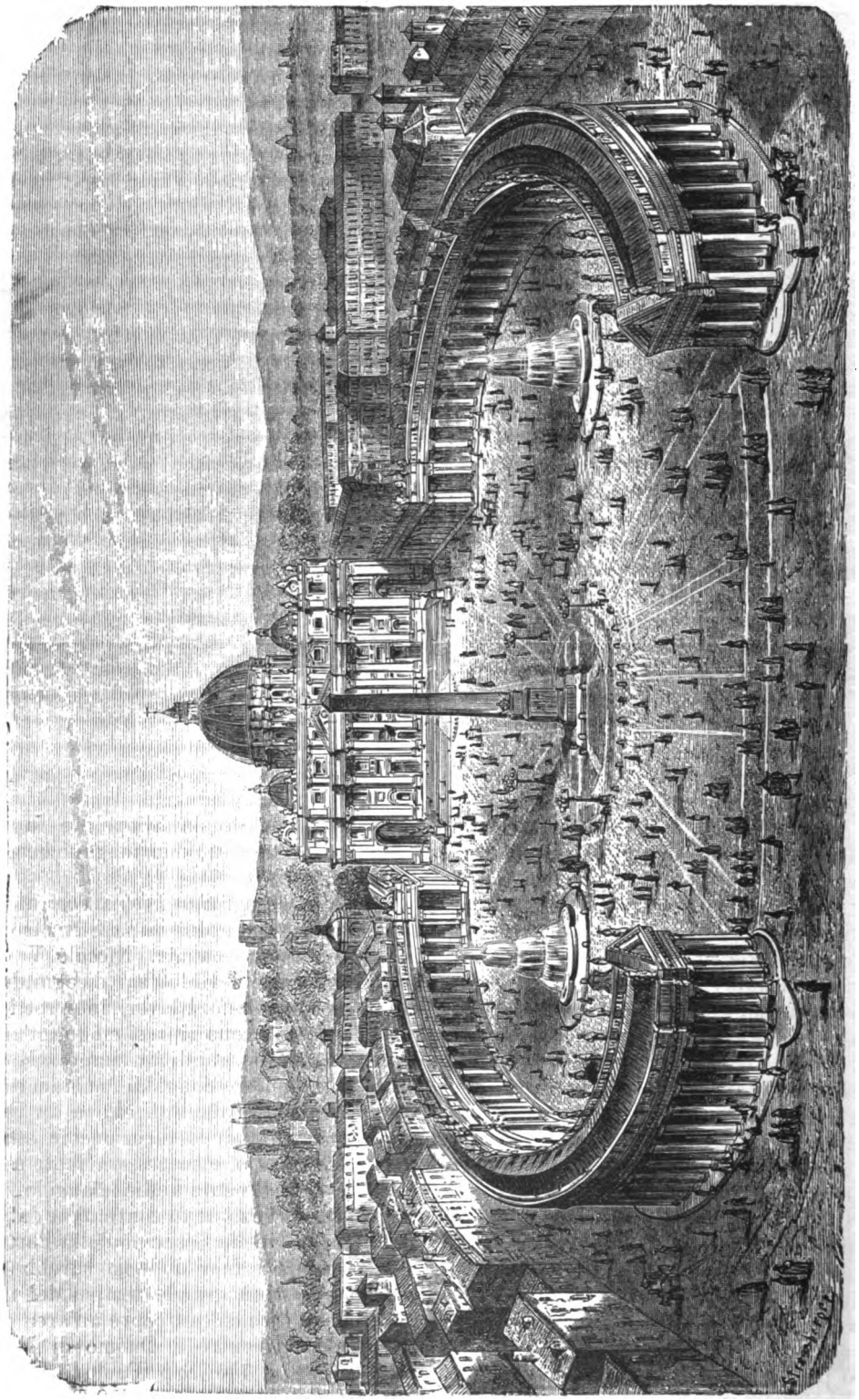


Fig. 5723. — Piazza San Pietro.

Digitized by Google

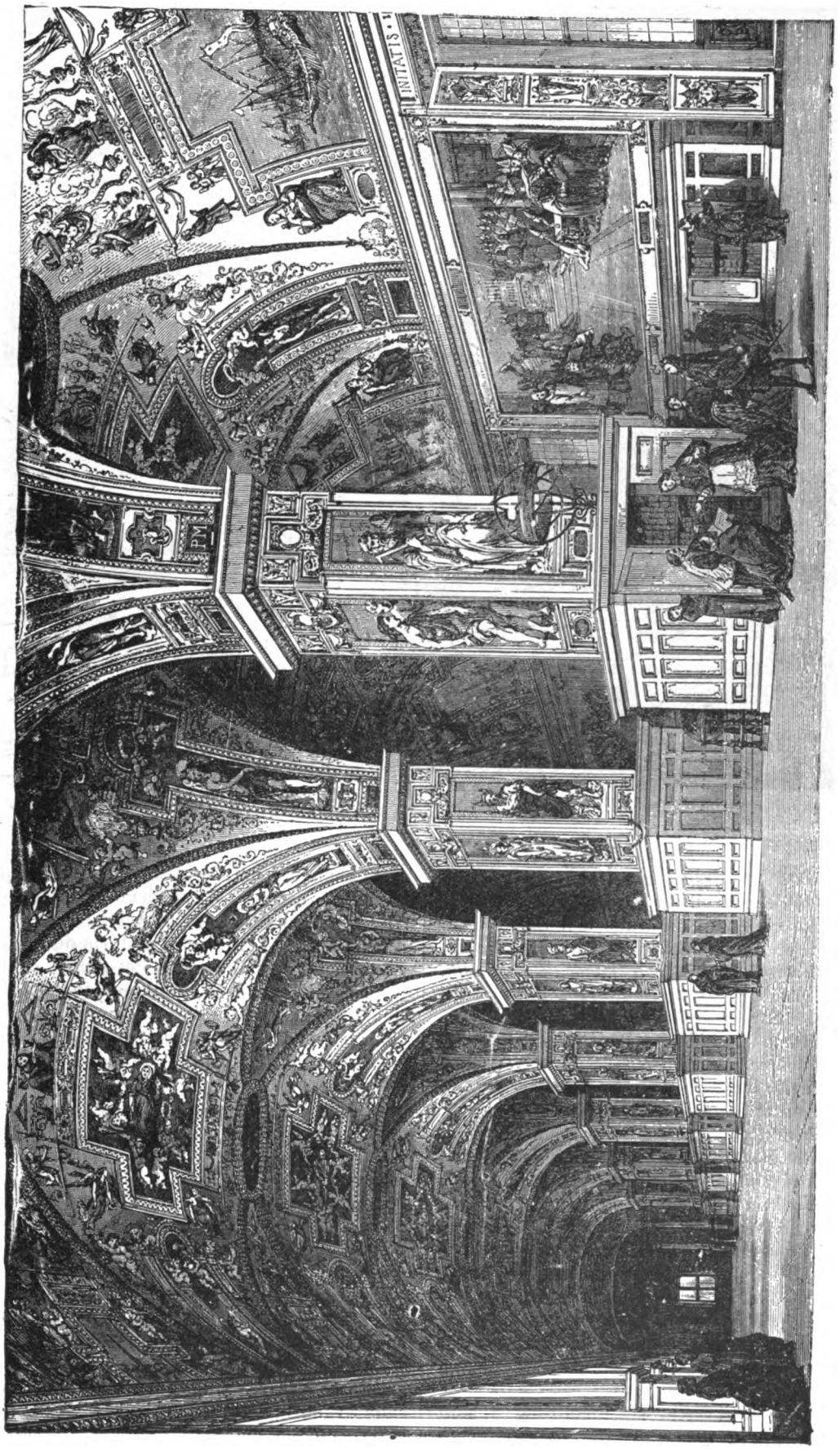


Fig. 5724. — Biblioteca Vaticana.

Digitized by Google

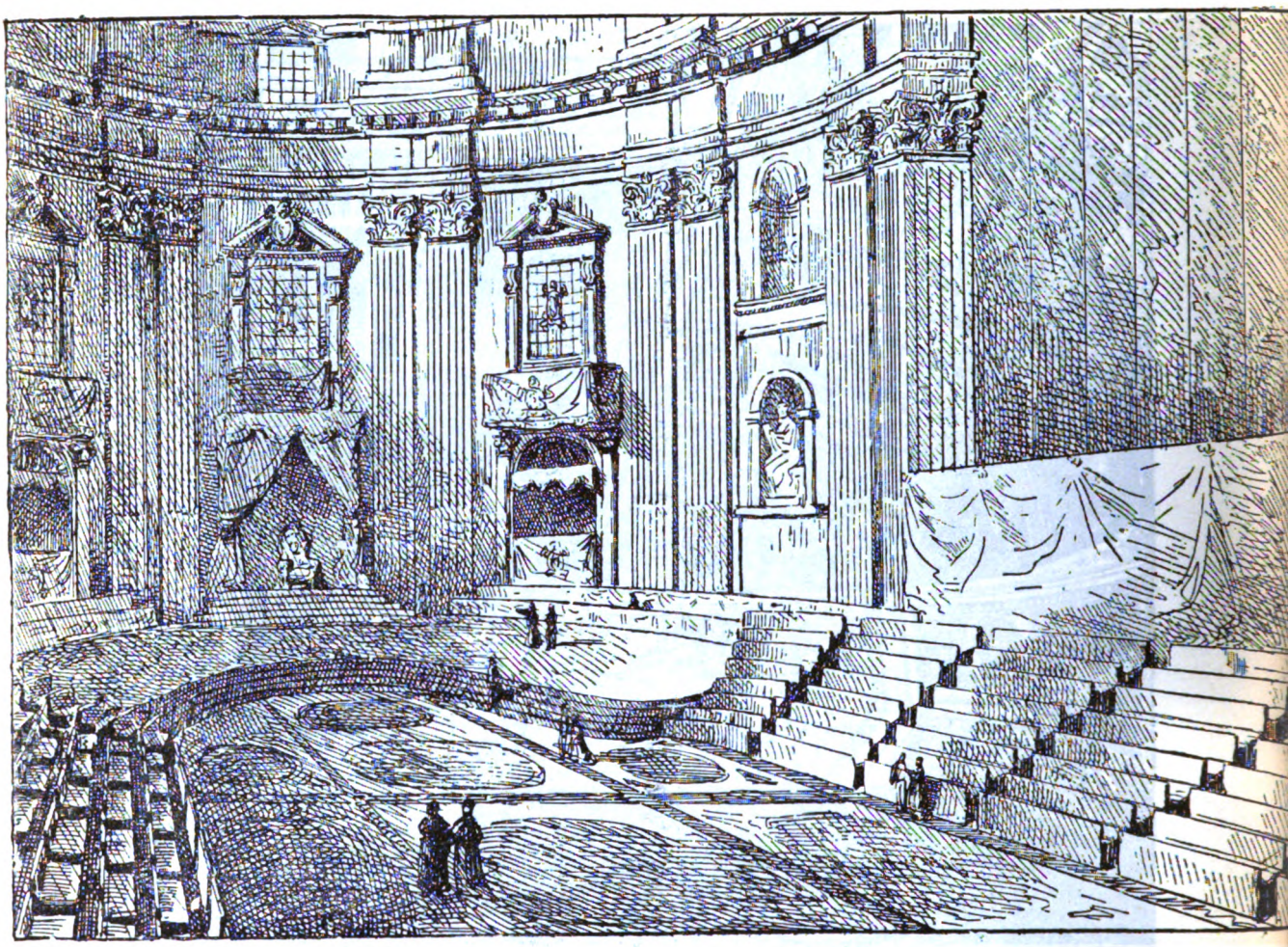


Fig. 5725. — Aula del Concilio Vaticano.

prende 20 corti, vastissimi giardini, ecc. In virtù della legge delle guarentigie, del 13 maggio 1871, esso, non che quello di Laterano e il Castel Gandolfo, gode il privilegio di extraterritorialità. La *Biblioteca Vaticana* (fig. 5724), le *Logge di Raffaello*, l'*Aula del Concilio Vaticano* (fig. 5725), la *Cappella Sistina* (fig. 5726), le *Gallerie* di pittura (fig. 5727, 5728), non meno che i *Musei Vaticani*, formano il più grande tesoro artistico che la terra possegga.

Nella via della Lungara sono: la chiesa di *S. Onofrio*, il convento omonimo, l'ospizio dei pazzi, il palazzo *Salviati* (oggi tribunale supremo di guerra e marina); la *Farnesina*, piccolo giojello di arte; il *Museo Torlonia*, la più grande collezione dopo quella del Vaticano e del Campidoglio.

Passando in Transtevere, si sale il Gianicolo (84 m.). Prendendo la *Via di Ponte Sisto*, si giunge alla grande *Via Garibaldi* (un dì *delle Fornaci*), che conduce a *San Pietro in Montorio*, d'onde si ha la più bella vista di Roma, e poi all'*Acqua Paola*, alimentata dal lago di Bracciano; alla *Porta S. Pancrazio*, celebre per i fatti d'arme del 1849; alla stupenda *Villa Doria-Pamphili*.

Il visitatore di Trastevere ammirerà ancora *Santa Maria in Transtevere*, *Santa Cecilia in Transtevere*, *l'Ospizio di San Michele*, ecc.

Disquisizione sull'origine di Roma. — Compendiata come per noi si è potutola descrizione di Roma moderna, porgeremo ora alcune notizie di maggior rilievo sull'origine e sulle varie sue vicissitudini. Avvertiamo anzitutto che la storia della sua fondazione si perde nella notte dei secoli, e che valentissimi archeologi si studiarono invano finora di chiarirla, ad onta delle più ingegnose teorie, le quali possono ridursi senza tema di errare ai tre seguenti punti: 1° *Roma fondata nel secolo che precedette la guerra di Troja.* 2° *Da Enea od altri, poco dopo la caduta di Troja.* 3° *Da Romolo, nipote di Numitore re di Alba Lunga, alquanti secoli dopo la guerra di Troja.* Molti di coloro che accettarono la prima delle tre opinioni attribuirono la fondazione di Roma ai Pelasgi, traendone la denominazione dal greco ῥώμη (forza, robustezza, vigore), mentre altri la ritennero fondata da una tribù italica indigena, detta Valenza (*Valentia*, valentìa, vigore), nome dello stesso significato, cangiato dopo l'arrivo di Evandro ed altri greci in quello di Roma (Niebuhr, *Hist.*, vol. I, p. 214; Plut., *Rom.*, 1). Più prevalente delle due ora enumerate era l'opinione che Roma fosse stata fondata dall'arcade Evandro, circa sessant'anni prima della guerra di Troja ossia del 1194 av. C., e quindi nel 1254 av. C. Sembra inoltre che il fatto dello stabilirsi di Evandro sul colle sia stato ammesso anche da

Digitized by Google

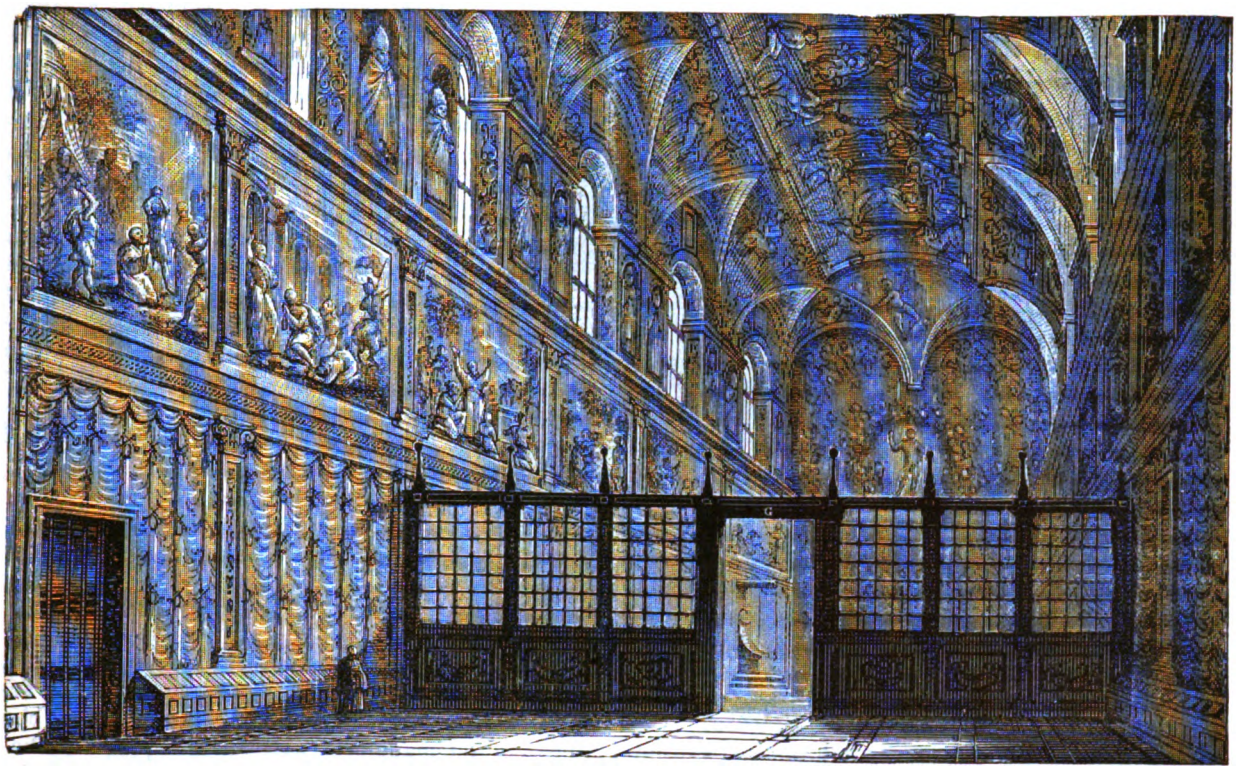


Fig. 5726. — Cappella Sistina.

coloro che riferivano la vera e reale fondazione di Roma ad un periodo assai più tardo. La tradizione di questo stabilimento è interessante per il topografo, dicendosi che i nomi di alcuni luoghi in Roma sieno derivati da circostanze col medesimo collegate. Pretende che il Palazzo (*Palatium*) o colle Palatino sia stato esso pure denominato dall'arcadica città di Pallanzo (*Pallantium*), sendosi dileguati l'*n* ed uno degli *l* nel volgere dei tempi; sebbene altri ne abbiano dedotto il nome in diversi modi, e specialmente da Palla, nipote d'Evandro dal lato della sua figlia Dina e di Ercole (Paus., VIII, 43; Dionys., I, 32). Così pure la porta Carmentale (*Porta Carmentalis*) della città di Servio Tullo aveva tratto il suo nome da un altare vicino di Carmente o Carmenta, madre di Evandro; ed all'una ed all'altro furono resi divini onori in Roma fino agli ultimi tempi del paganesimo; prova non dubbia della radicata credenza nel popolo che la città avesse avuto per fondatore Evandro; e Livio e Tacito non esitarono punto ad affermare che le lettere e le arti della civiltà fossero state introdotte per la prima volta da lui fra i Romani (Liv., I, 7; Tac., *Ann.*, XI, 14; Plut., *Q. R.*, 56; Virg., *Æn.*, VII, 338; Dionys., *l. c.*). La fondazione di Roma per opera di Enea o di uno de' suoi immediati discendenti era la teoria prediletta degli autori greci, i quali consideravano talfiata i soli Trojani quali fondatori della città, e tal altra i medesimi uniti cogli Aborigini. Venivano, ciò non ostante, sostituiti di tratto in tratto ai Trojani i Greci, e quindi l'origine di Roma fu attribuita ad un figlio di Ulisse e di Circe; anzi in un caso particolare Enea viene rappresentato come veniente in Italia in compagnia di Ulisse. Nè i soli Greci furono di questo parere, avendolo poi accettato alcuni fra i più illustri latini, per esempio, Sallustio (*Cat.*, 6) e Properzio (IV, 1). Una delle forme più prevalenti di cotesta tradizione ci rappresenta una matrona od una schiava, chiamata *Romè* nell'atto di bruciare le navi dei Trojani sbarcati a terra, i quali furono così costretti a rimanervi; e quando la loro colonia diventò fiorente città, le imposero il nome della donna ch'era stata la causa della sua fondazione. Finalmente l'origine di Roma attribuita a Romolo fu l'opinione predominante fra i Romani, anzi una tradizione veramente nazionale; e gli è quindi probabilissimo che fu dessa indigena, servendo molti de' suoi incidenti a spiegare i riti e le istituzioni romane, per esempio il culto di Vesta, i Lupercali (*Lupercalia*), i Larentali (*Larentalia*), i Lemuri (*Lemuria*), i Fratelli Arvali, ecc., di cui si parlò sotto i rispettivi articoli (vedi Lewis, *Inquiry into the credibility of the earlg Roman History*, vol. I, p. 409; Niebuhr, *History of Rome*, vol. I, p. 214; Dionys. Halic., I, c. 72-74; Plut., *Rom.*, I, 2; Servius, *ad Virg. Æn.*, I, 273; Festus, *s. v. Roma*). Apparteneva cotesta leggenda alla più remota antichità fra i Romani, sebbene fosse sotto questo aspetto inferiore ad alcune narrazioni greche. Fu ricordata nella presente sua forma da Fabio Pittore, uno dei più antichi annalisti romani, e fu adottata da altri archeologi e storici antichi (Dionys., I, 79): anzi dalla testimonianza di Livio si può argomentare che prevalse la medesima in età ancora più lontana, affermando egli che fino dal 296 av. C. era stata eretta dagli edili curuli una effigie della lupa allattante i due regii bambini presso al fico ruminale (*ficus ruminalis*). Non fa mestieri ripeterne qui il notissimo racconto, ma

Digitized by Google

Fig. 5727. — Assunzione.

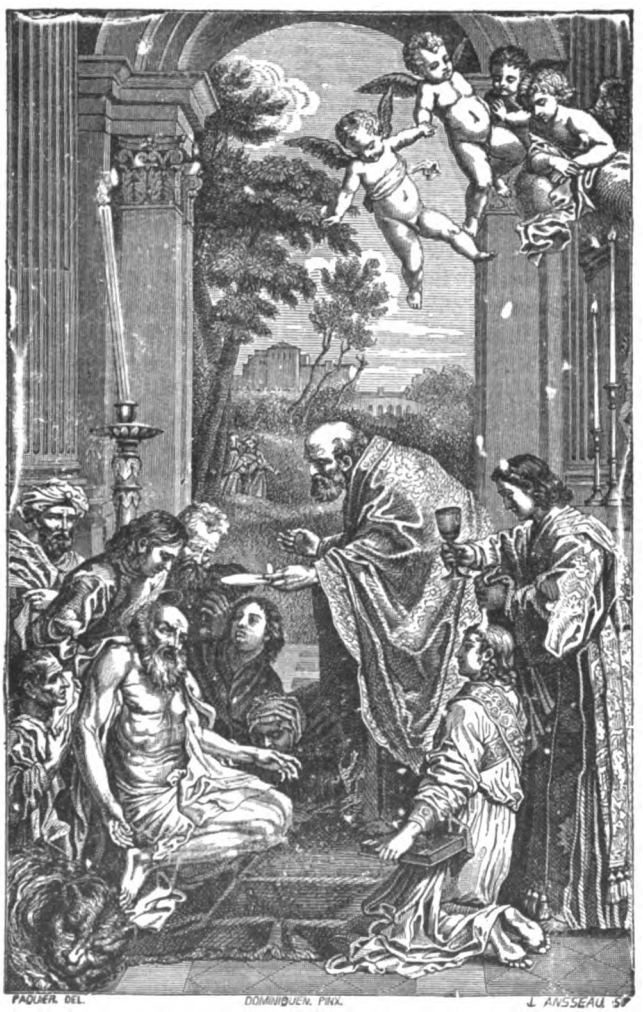


Fig. 5728. — San Gerolamo del Domenichino.

basterà avvertire che sebbene, secondo questa tradizione, rimanga sempre Enea il progenitore favoloso dei Romani, la fabbrica nondimeno delle due città ed il succedersi di molte generazioni si frappongono tra il suo arrivo in Italia e la fondazione di Roma per opera del suo discendente Romolo. Lavinio viene fondata dallo stesso Enea, ed Alba Lunga dal suo figlio Ascanio, dopo un lasso di trent'anni. Importa poco sapere quali principi abbiano regnato, giusta le comuni supposizioni, nella seconda città fino

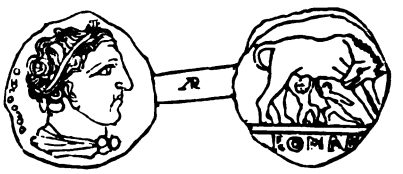


Fig. 5729. — Medaglia di Roma.

al tempo di Numitore, proavo di Romolo, tranne per quanto possano servire ad accertare l'êra di Roma. La narrazione che ha maggiore esattezza si è quella di Dionigi di Alicarnasso e del siculo Diodoro, dai quali rilevasi che la durata dei regni in discorso, accordando cinque anni a quello di Enea, che morì nel settimo anno dopo la espugnazione di Troja, si è di 432 anni, ossia fino al secondo anno di Numitore, quando Roma fu fondata da Romolo, nel primo anno della settima olimpiade, ossia nel 752 av. C.: il che concorda quasi pienamente coll'êra della fondazione indicata da Varrone nel 753 av. C.; imperocchè, presa Troja nel 1184 secondo l'epoca fissata da Eratostene, la differenza fra 1184 ed il 753 lascia 431 anno di durata al regno di Alba. La data di Varrone viene generalmente ammessa, ad onta di altre posteriori date del 751, 750 e 747 stabilite da Catone, Polibio e Fabio Pittore (Dionys., I, 65, 70, 71; Diodor., *Fragm.*, l. VIII, vol. IV, p. 21). Giovi qui avvertire che i più autorevoli fra i latini scrittori non assegnano più di 390 anni di durata al re di Roma, facendo eco a Virgilio (*Æn.*, I, 272). Giustino e Trogo Pompeo (XLIII, 1). Livio dà invece ad Alba 400 anni di esistenza, ma ne fissa la distruzione 100 anni dopo fondata Roma (Liv., I, 29). In ogni modo, dalle testimonianze più preponderanti rilevasi che Roma non fu fondata che parecchi secoli dopo la guerra di Troja, e sembra che Timeo sia stato il primo dei greci scrittori ad accettare la notizia della fondazione di Roma per opera di Romolo (Niebuhr, *Hist.*, vol. I. p. 218).

Roma Palatina e Quadrata e le primitive sue porte. — Gli storici romani riferiscono quasi unanimi che Roma con-

Digitized by Google

stava in origine della città fondata da Romolo sul Palatino, e quindi devesi supporre che l'antica colonia di Evandro sullo stesso monte, come pure una città sul Capitolino, detta Saturnia, ed un'altra sul Gianicolo, chiamata Enea (*Ænea*) od Antipoli (*Antipolis*), sieno scomparse al tempo della sua fondazione, seppure mai esistettero. Sembra abbastanza probabile, come afferma Dionisio, che vi fossero anteriormente dei villaggi sparsi qua e là intorno ai setti colli; ma l'esistenza di un luogo detto Vatica o Vatico (*Vatica, Vaticum*) sulla destra sponda del Tevere, e di un Quirio (*Quirium*) sopra il Quirinale non ha altro appoggio che la congettura di Niebuhr (*Hist.*, vol. I, p. 223, 289; Dionys., I, 73, 88; Plin., III, 9; Varr., *L. L.*, V, § 42; Festus, p. 322; Liv. I, 7; Vell., I, 8; Tacit., *Ann.*, XII, 24; Gell., XIII, 14; Ovid., *Trist.*, III, 1, 29). Il perimetro della città di Romolo (fig. 5730)

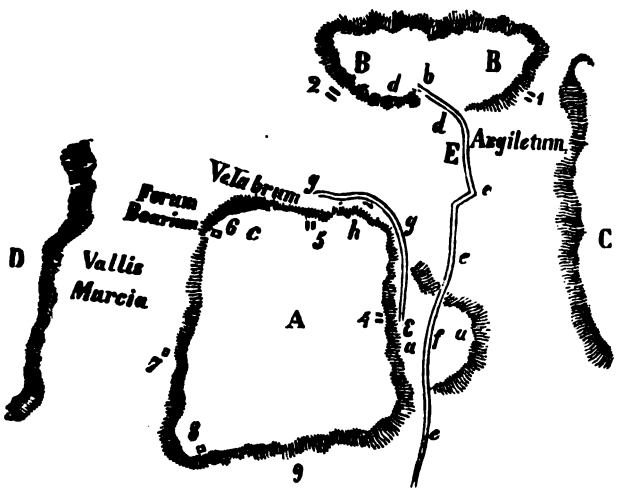


Fig. 5730. — Pianta della città di Romolo.

A. Monte Palatino B, B. Monte Capitolino — C. Colle Quirinale — D. Monte Aventino — E. Foro romano — a, a) *Velia* — b) *Inter duos lucos* — c) *Germalus* — d, d) *Clivus Capitolinus* — e, e, e) *Sacra via* — f) *Summa Sacra via* — g, g) *Nova via* — h) *Clivus Victoriæ* — 1. *Porta Janualis* - 2. *Porta Carmentalis* — 3 *Sacellum Larum* — 4. *Porta Mugionis* — 5. *Porta Romanula* — 6. *Lupercal* — 7. *Ara Consi* — 8. *Porta Ferentina?* — 9. *Curiæ veteres.*

che dicesi più comunemente il pomerio (*pomerium, pomœrium*) o fosso all'intorno, dentro e fuori delle mura, consisteva nel solco che Romolo stesso vi tracciò, cominciando dal Foro Boario (*Forum Boarium*) dov'è raffigurato un toro in bronzo, in guisa da comprendervi entro la grand'ara di Ercole. Furono poscia piantate varie pietre, a dati insterstizi alle falde del monte Palatino fino all'ara del dio Conso; e successivamente fino alle Curie Vecchie (*Curiæ Veteres*) ed al sacello dei Lari (*sacellum Larum*); il Foro romano ed il Campidoglio furono più tardi aggiunti, per quello si crede, da Tito Tazio. Così parla Tacito (*l. c.*), da cui per conseguenza rileviamo che il punto dove cominciava il solco del pomerio era indicato dalla statua di un toro, donde trassero poi alcuni scrittori la denominazione di Foro Boario. Stendevasi questo effettivamente sotto l'angolo più occidentale del Palatino; ed il solco cominciava probabilmente un poco al di là del sito in cui sorge oggi l'Arco Argentario (*Arcus Argentarius*), attiguo alla chiesa di *San Giorgio in Velabro*, abbracciante l'altare di Ercole od Ara Massima, ch'elevavasi nel medesimo fôro. Procedeva quinci lungo il lato N. della Valle Murcia (Circo Massimo) fino all'ara di Conso, che restava alle prime mete del Circo e giungeva alle Curie Vecchie tra il Palatino ed il Celio, per terminare al sacello o tempietto dei lari (*sacellum, ædes Larum*) all'estremità della via Sacra (*in summa Sacra via*). Qui Tacito compie la descrizione del pomerio di Romolo, e continua a notare che generalmente credevasi esservi stato aggiunto il Foro ed il Campidoglio da Tito Tazio. La linea descritta da Tacito si è quella del muro non già, bensì del solco o fosso; ma nel caso almeno di una città di fondazione affatto nuova, il muro dev'essere stato fabbricato ben davvicino a cotal linea. Lo spazio tra il muro ed il solco, essendo il primo di dentro, era propriamente il pomerio, ossia il tratto dietro il muro, giusta l'etimologico suo significato da *post mœrum*, equivalente a *post murum* (dopo, dietro il muro), e cotesto tratto non poteva venire solcato dall'aratro od altrimenti coltivato. La linea del solco o confine del pomerio veniva indicata da apposite pietre, che appellavansi cippi (V. Muro); ed il nome pomerio estendevasi anche ad un altro spazio aperto dentro le mura, ch'era libero dai fabbricati (Liv., I, 44). Ogni città fondata, al pari di Roma, secondo l'uso etrusco, aveva un pomerio; ed i riti che osservavansi nel tracciare la linea di confine, detta il primogenio solco (*primigenius sulcus*), erano i seguenti: il fondatore, vestito alla foggia degli abitanti di Gabii (*cinctu Gabino*), attaccava all'aratro, in un giorno di auspicii, un bue ed una vacca, il primo a sinistra, e la seconda a destra, e procedendo sempre a sinistra, tirava il solco segnante il confine del pomerio. La cerimonia aveva significato mistico, dacchè il toro dal lato esterno denotava che i maschi dovevano essere terribili agli esterni nemici, mentre la vacca di dentro raffigurava le femmine, che avrebbero riempita la città di abitatori (Joann. Lydus, *De mens.*, IV, 50). Il solco rappresentava la fossa; le zolle ammonticchiate rappresentavano il muro; e varie persone seguivano l'aratro per gettar dentro le zolle ch'erano cadute di fuori. Ai punti destinati per farvi le porte, l'aratro veniva sollevato, e portato oltre lo spazio profano, a tenore del precetto di Catone, che si sollevi l'aratro e si porti, e chiamisi porta laddove si vuole questa aprire (Cat., *ap. Isidor.*, XV, 2, 3; Varr., *L. L.*, V, § 143; Plut., *Q. R.*, 27; *Rom.*, 11). L'uso religioso del pomerio si era quello di definire il limite degli auspicii urbani (*auspicia urbana*), che si tenevano nei tratti di terreno dichiarati dagli auguri corrispondenti alle regioni aeree percorse dagli uccelli. Chiamavansi cotesti tratti territorii od agri dichiarati augurali (*agri effati*), ed erano di cinque specie: romano, gabino, peregrino, ostile ed incerto (*ager romanus, gabinus, peregrinus, hosticus et incertus*). In questo senso adunque l'*ager romanus* non è altro che una ripartizione meramente religiosa od

Digitized by Google

augurale, ben diverso dall'agro romano (*ager romanus*) in senso politico, ossia dal territorio appartenente al popolo romano, formante per così dire, il patrimonio della città di Roma, come ai giorni nostri. L'agro romano religioso od augurale non era invece che il tratto di suolo dichiarato dagli auguri quale unico e solo, per prendervi gli augurii sugli affari esteri e militari; ed ecco la ragione per cui abbiamo tante volte notizia di generali reduci a Roma per assumere nuovi augurii (Liv., VIII, 30; X, 3; XXIII, 19; Varr., V, § 33; VI, § 53; Gellius, XIII, 14). Entro al pomerio fin qui descritto stava confinata la città, ch'ebbe a suo fondatore Romolo; ma alcuni scrittori greci ricordano un'antica tradizione, da cui ricavasi esservi stata una *Roma Quadrata*, diversa dalla romulea, e più antica di questa. Così fu intesa da parecchi l'asserzione di cotesti antichi, ma dai raffronti dei varii storici ed archeologi si deduce ad evidenza esservi stata una Roma Quadrata, consistente in un ripostiglio quadrato sul monte Palatino, davanti al tempio di Apollo, in cui erano stati riposti, prima della fondazione della città, tutti gli oggetti di buon augurio per le fondamenta della città medesima, e ch'era stato chiuso con una pietra quadra. Da qui la tradizione divulgatasi di una Roma Quadrata anteriore alla romulea, mentre non si appellò così dapprima che un piccolo ripostiglio, da cui si denominò successivamente l'intera città, che può dirsi indistintamente Quadrata o Romulea, essendo una ed identica. Aveva questa in origine tre o forse quattro porte, dappoichè ogni città fabbricata, al pari di Roma, coi riti etruschi doveva avere almeno tre porte e tre tempii, sacri a Giove, Giunone e Minerva (Serv., *ad Æn.*, I, 422). Ai tempi di Varrone, ossia un secolo av. C., esistevano in Roma tre porte, oltre a quelle delle mura di Servio, e due di queste ponno con certezza assegnarsi alla città Palatina. Appellavansi coteste tre porte: 1° *Muciona* o *Mugiona*, dal muggito degli armenti che per essa passavano; 2° *Romanulæ*, da Roma, avente la gradinata della via Nuova al sacello di Volupia; 3° *Gianuale*, da Giano, che non appartiene mai alla città Palatina (Varr., *L. L.*, V, § 164, 165; Nonius, X I, 51; Paul. Diac., p. 144; Solin., I, 24; Liv., I, 12, 4; Ovid., *Trist.*, III, 1, 27). Plutarco parla eziandio di una porta *Ferentina* e Festo di una *Piacolare* od *Espiatoria*, ma sembra sieno state due denominazioni diverse di una delle tre porte precitate, a cagione di alcune religiose cerimonie che vi si compievano (Plut., *Rom.*, 20; Fest., p. 213; Becker, *Handbuch der röm. Alterth.*, p. 177).

Aggiunte romulee, asilo, altare e gigantesche opere antiche. — Durante il suo regno, Romolo aggiunse all'originaria sua città sul Palatino tre colli: il Capitolino, detto allora *Saturnio;* il Celio, detto allora Querchetulano (*Querquetulanus*) e l'*Aventino.* Il Capitolino era regolarmente fortificato e munito di una porta, e Romolo lo aveva già contrassegnato qual rocca o cittadella della sua futura città, e sconfitti i finitimi Ceninensi (*Cæninenses*) ed ucciso il loro re, trasportò quivi ed appese le prime spoglie opime ad una quercia, considerata sacra dai pastori, ma che diventò tantosto il sito di Giove Feretrio. Assai più importante del Celio e dell'Aventino si fu fin dalla sua origine il Capitolino, dacchè Romolo aveva aperto sovr'esso un asilo agli schiavi ed ai fuggitivi per aumentare il numero degli abitanti della nuova città; era situato cotesto asilo in qualche punto della bassura tra le due prominenze del Capitolino, avendo conservato fino a tarda età la denominazione fra due boschi (*inter duos lucos.* Liv., I, 10, 11; Dionys. II, 15, 37; Strab., V, 230; Plut., *Rom.*, 9; Ovid., *Fast.*, III, 431). Il Capitolino fu dunque un'aggiunta fatta dallo stesso Romolo alla sua città; ma sembra che l'Aventino sia rimasto fino ai tempi di Anco Marzio, quarto re di Roma dal 609 al 614 av.C., un mero recinto rozzamente fortificato a vantaggio dei pastori. Varie furono le etimologie degli antichi su cotesto vocabolo, tutte probabilmente inesatte, venendo esso derivato da un re di Alba che così chiamavasi, e fu sepolto sul colle da uno dei discendenti di Ercole, ricordato da Virgilio; da Aventino re degli Aborigini od anche da Avente, uno dei fiumi dei Sabini, i quali avevano fissata la loro stanza sull'Aventino per concessione di Romolo; dagli uccelli (*aves*) che si erano ricoverati ivi uscendo dal Tevere; e finalmente dal latino *adventu* (arrivo, approdo), perchè, rimanendo separato prima dagli altri colli mediante un padule o lago, si doveva andarvi in battello; o finalmente dal giungervi delle persone (*ab adventu hominum*) perchè era luogo di grande affluenza di popolo, essendovi un tempio di Diana, comune a tutte le italiche genti; moltiplicità di etimologie, da cui rilevasi che nulla vi era di certo in proposito. Da molte testimonianze si deduce che il monte Celio ebbe anch'esso i suoi coloni, e furono i soldati di Celio Vibenno o Cele Vibenna, generale etrusco accorso in ajuto di Romolo contro Tazio ed i Sabini. Da cotesto duce si denominò il monte, che appellavasi prima Querchetulano o Quercetulano (*Querquetulanus*), dai suoi querceti (Varr., *L. L.*, 5, § 43, 46; Dionys., II, 36; Liv. I, 3; Virg., *Æn.*, VII, 656; VIII, 233; Paul. Diac., p. 19, 44). Svariatissime le tradizioni sull'annessione di cotesto monte alla città romulea, pretendendo alcuni che vi fu aggiunto da Tullo Ostilio, terzo re di Roma dal 671 al 639 av. C., mentre altri sostengono essere stato ciò eseguito dal succitato suo successore Anco Marzio, od anzi da Tarquinio Prisco, quinto re di Roma dal 614 al 578 av. C.; ma gli argomenti più validi stanno per l'opinione che Celio Vibenna sia accorso in ajuto di Romolo, e che il monte fosse stato da lui denominato e popolato da' suoi militi (Liv., I, 30; Varr., *ib.*, § 46, 47; Dionys., II, 42, 43; Eutrop., I, 4; Aur. Vict., *Vir. ill.*, 4; Cic., *Rep.*, II, 18; Strab., V, p. 234; Tac., *Ann.*, IV, 64-5; Svet., *Tib.* 48; Festus, p. 355). Dalla leggenda della Rupe Tarpea attigua al Campidoglio, ricavasi che questo era regolarmente fortificato ed aveva una porta. Si addimandò il medesimo da principio monte Saturnio, anzichè Capitolino, per esservisi stanziati in origine alquanti Elei, usciti dall'esercito di Ercole, i quali intesero di onorare Saturno con quella denominazione. Fu questa poscia cangiata nella odierna, ma parte del tratto meridionale del colle conservò sempre il titolo di Rupe Tarpea (*Rupes Tarpeia*) per la Vestale ivi sepolta (Fest., p. 322;

Digitized by Google

Dionys., I, 34; Varr., *L. L.*, v, § 41) (V. Rupe Tarpea). Ratificata la pace fra Romolo e Tazio, rimasero costoro in possesso di due distinte ma insieme unite città, regnando il primo sul Palatino, sul Capitolino il secondo, che abitava nel sito in cui fu eretto successivamente il tempio di Giove Moneta. La valle fra i due monti formava una specie di terreno neutrale, e serviva di comune mercato; e sembra che la porta Gianuale ricordata da Varrone nel suo passo relativo alle porte romulee, abbia appartenuto indubbiamente alla città sabina (Plut., *Rom.*, 2; Sol., I, 21). Gianuale si disse la porta ad onore di una statua di Giano, che fu dapprima bifronte e poi quadrifronte; e più ancora da un tempio consecrato a cotesto antichissimo nume latino sul monte che da esso si denominò Gianicolo. Romolo, dopo la misteriosa sua scomparsa, fu deificato col nome di Quirino, e Numa suo successore gli eresse un tempio sul Quirinale, monte che originariamente si nomò (*Agonus*), e che sotto lo stesso Numa dividevasi in quattro diverse alture, denominate ciascuna da un proprio dio, *Quirinale*, *Salutare*, *Muciale* e *Lasiare* (Latiaris). Non si decifrò mai l'etimologia di Muciale (*Mucialis*), ed il nome Quirinale, che alcuni traggono da Quirino non già, bensì dai Quiriti (*Quirites*), che erano giunti con Tazio da Cure e si erano stabiliti sul monte, assorbì da ultimo gli altri tre nomi (Dionys., II, 37, 63; Varr. *L. L.*, v, § 51; Ovid., *Fast.*, II, 509; Fest., p. 254) (V. Cure e Quiriti). Il tempio di Quirino sorgeva probabilmente vicino all'odierna chiesa di *Sant'Andrea del Noviziato*, come vedremo più tardi. Numa, egli pure di origine sabinica, fondò parimente un Campidoglio che fu posteriormente detto Campidoglio Vecchio (*Vetus Capitolium*), sul Quirinale, monte ch'era stato abitato principalmente da' suoi compaesani. Non gli potè essere imposto naturalmente il nome di Campidoglio fino alla fondazione del romano, e fu desso in origine la rocca (*arx*) della città, contenente i tre soliti tempii di Giove, Giunone e Minerva. A cotesto antico tempio di Giove accenna Marziale, ed è probabile che si elevasse dal lato S. del Quirinale, sull'altura che appellasi oggidì *Magnanopoli*. Dicesi che Tullo Ostilio, terzo re di Roma da noi già mentovato, abbia aggiunto il monte Celio alla città dopo la distruzione di Alba Lunga, quando la popolazione di Roma fu raddoppiata per il sopraggiungervi degli abitanti di Alba ivi trasferiti; e Tullio, per rendere il Celio ancora più popolato, vi fissò la sua residenza. Anco Marzio, suo successore, vi aggiunse l'Aventino, la cui leggenda è più misteriosa di quella di qualunque altro dei monti romani. Alla fine del III secolo della città, ossia 460 anni av. C., ci comparisce come agro pubblico (*ager publicus*), di cui eransi impadroniti i patrizi, e successivamente, dopo aspra lotta, vedesi frazionato, la mercè della legge Icilia *de Aventino publicando*, del 456 av. C., dai plebei, che principalmente poscia vi abitarono. Rimaneva fuori del pomerio fino al tempo di Claudio, imperante dal 41 al 54 d. C., sebbene i più dotti fra i Romani ne ignorassero la ragione. Attribuisconsi inoltre ad Anco Marzio le fortificazioni del Gianicolo sulla destra sponda del Tevere, la costruzione del ponte Sublicio per congiungere il fiume colla città, la fondazione del porto di Ostia alla foce del fiume, e la fortificazione, detta la fossa dei Quiriti (*Fossa Quiritium*). Sembra dunque che il perimetro di Roma, al tempo dell'ascensione al trono di Tarquinio Prisco, abbracciasse i monti *Quirinale*, *Capitolino*, *Palatino*, *Aventino* e *Celio*, ed il *Gianicolo* oltre Tevere: non vi si notano come inchiusi il *Viminale* e l'*Esquilino*, ma gli è fuor di ogni dubbio ch'erano questi pure in parte abitati. Non è possibile affermare che i primi cinque colli da noi nominati sieno stati cinti di muro comune, ma le fortificazioni, qualunque si fosse la loro estensione, sembrano essere state di rozzissima e primitiva costruzione. Non pare che Tarquinio abbia fatto aggiunte alla città, ma fece disegnare ed in parte eseguire forse ciò ch'era di molto maggiore utilità, un muro regolare e non interrotto per circondare l'intiera città; anzi, secondo Vittore, condusse a termine il muro, e Servio Tullio suo successore non vi aggiunse che il terrapieno (*agger*). Il regno di Tarquinio Prisco, dal 614 al 578 av. C., ossia per lunghi trentasei anni, fu veramente un'epoca notevole nel progresso architettonico della città. Fu cotesto re di origine etrusca, ed eziandio di schiatta greca, ed è perciò naturale il supporre che le sue cognizioni di architettura e delle altre arti del vivere civile erano superiori a quelle dei Romani e dei Latini, e quinci vennero i miglioramenti da lui introdotti a Roma. Non furono adunque spacciatori di favole e di menzogne quegli antichi scrittori che le opere magnificarono di Tarquinio e di molti altri facitori del prisco incivilimento; ed oggidì ancora, dopo un corso completo di ventiquattro secoli, ammiransi in Roma le cloache fatte costruire da cotesto principe per prosciugare il Velabro ed il Foro, e si volge attento lo sguardo alle rovine del Circo Massimo, ch'egli ampliò, avendo pria fatto disegnare il tempio di Giove Capitolino e costruire i primi portici e le prime botteghe intorno al Foro; dev'egli insomma considerarsi come il fondatore dei successivi lavori architettonici di Roma, che in magnificenza e splendore non furono peranco superati in alcun punto del globo. Le aggiunte fatte da Servio Tullio, successore del Prisco Tarquinio e sesto re di Roma, dal 534 al 509 av. C., nella cinta murata della città vengono dai diversi autori variamente indicate, ma tutti concordano nello attribuirgli la costruzione del terrapieno; ed anzi è invalso ormai l'uso di attribuirgli non solo questo, ma le stesse mura, e noi ne discorreremo a suo luogo, avvertendo qui alcun che intorno alle Regioni di Servio ed al Settimonzio (Varr., *L. L.*, v, § 158; Hieronym, I, p. 28; Martial., v, 22, 4; Liv., I, 8, 30-38; III, 31, 32; Eutrop., I, 4; Victor, *Vir. ill.* 4-8; Dionys., II, 36, 50; III, 43, 44, 45, 68; x, 315-32; Flor., I, 4; Plut., *Num.*, 15; Tacit., *Hist.*, III, 72; Strab., v, p. 234).

Regioni di Servio, Settimonzio, abitanti originarii e prima irruzione dei Galli. — Servio aveva diviso la città in quattro distretti o regioni *politiche*, le quali non erano però in proporzione coll'estensione della medesima; sembra che il loro numero corrispondesse a quello delle tribune cittadine; ma vi sono parecchie particolarità concer-

Digitized by Google

nenti le medesime che non si ponno spiegare. La cognizione che ne abbiamo è tratta da Varrone (*L. L.*, § 45) principalmente, da cui rilevasi che erano: I. *Suburana*, i confini della quale non si possono precisamente determinare, ma che abbracciava il monte Celio, la valle del Colosseo, e parte della via Sacra, quella porzione O. della lingua S. dell'Esquilino (*mons Oppius*) conosciuta col nome di Carine (*Carinæ*), di Ceroliense (*Ceroliensis*), che sembra essere stata la valle o parte della valle tra l'Esquilino e il Celio, e la Subura o valle al N. dell'Oppio. — II. *Esquilina* o *Esquilie* (Esquiliæ), che comprendeva la più piccola o lingua N. dello Esquilino (*mons Cispius*) ed il suo dosso fino al terrapieno di Servio, e fors'anche il dorso E. dell'Oppio. — III. *Collina*, detta così dal collegamento delle alture del Quirinale e Viminale, che chiamavansi colli (*colles*), a differenza delle altre, che appellavansi (*montes*). — IV. *Palatina* o *Palazzo* (Palatina, Palatium), che abbracciava cotesto monte coi suoi due contrafforti, Veglia (*Velia*) e Germalo (*Germalus*). Se si confrontino coteste regioni colla mappa di Roma, scorgonsi a prima giunta parecchie considerevoli lacune; così per esempio, vi mancano intieramente il monte Capitolino colla valle all'E. (il Foro), e la valle al S. (Velabro e Foro Boario) insieme coll'Aventino. Codesta distribuzione aveva per base le così dette *cappelle argive*, istituite probabilmente da Numa, e sparse in ventisette parti della città, in onore dei capitani che si erano recati a Roma coll'*Ercole Argivo* e vi avevano posto stanza sulla collina Saturnia. Sembra che il Settimonzio (*Septimontium*) anch'esso avesse qualche relazione con coteste cappelle argive e colle ripartizioni della città fatte da Servio. Duplice fu il significato del vocabolo Settimonzio, perchè indicava tanto il complesso dei sette monti su cui ergevasi Roma, quanto anco una festa (*Septimontiale sacrum*. Svet., *Dom.*, 4) che celebravasi in memoria delle tradizioni che vi si collegavano. Il dotto Becker è d'avviso che simile festa non fosse già una festività propriamente cittadina, ma si riferisse piuttosto alle tradizioni relative alla ubicazione di Roma, lunga pezza pria che fosse dessa stata fondata. Conferma la sua congettura con un passo di Varrone, e poi con un altro di Festo, in cui dicesi che un popolo di Reate (*Rieti*), detto i *Sacrani*, aveva discacciato dal Settimonzio i *Liguri* ed i *Siciliani*, ed aggiunge puranco un passo di Servio per provare che i *Siciliani* occupavano un dì l'area di Roma, che ne furono espulsi dai *Liguri*, e questi infine dai *Sacrani*. Gli è più che probabile essere state in voga somiglianti oscure tradizioni, e se Numa istituì una festa alle medesime relativa, gli è certo che le assunse per base del suo decreto, per quella guisa che aveva istituito le cappelle argive ed i ventiquattro fantocci, a ricordo dei condottieri argivi e dell'abolizione per opera di costoro dei sacrificii umani. Ma la festa era propriamente una festa cittadina, e certo posteriore a Romolo, dacchè parecchi dei nomi dei luoghi in cui celebravasi non erano noti avanti l'età di Romolo. Ritornando ora al primo significato del Settimonzio, soggiungeremo che le mura di Servio inchiudevano nel loro recinto un gruppo differente di sette monti, che furono considerati dai Romani posteriori come costituenti il vero ed effettivo Settimonzio, composto dei monti *Quirinale*, *Viminale*, *Esquilino*, *Celio*, *Aventino*, *Capitolino* e *Palatino* (Becker, *Handb.*, p. 124-25; Varr., *L. L.*, v, § 41, 50-54; Fest., p. 321, 348; Serv. *ad Æn.*, xi, 317). Tarquinio Suberbo, successore del fin qui rammentato Servio Tullio, e settimo ed ultimo re di Roma dal 534 al 509 av. C., sembra essersi adoprato ben poco all'aumento della città, limitandosi a compiere o perfezionare i lavori de' suoi predecessori. Il più importante tra essi si fu il tempio di Giove Capitolino, di cui parleremo fra breve. Espulsi nel 509 i Tarquinii, i Romani ripresero il possesso del Campo Marzio, ch'era stato usurpato dai medesimi, nè vollero profittare del grano di cui era pieno, ma lo segarono e gettarono tutto nel Tevere; e tale e tanta ne fu la copia, giusta la leggenda, che ne sorse un'isola, nota poi col titolo di isola Tiberina o di Esculapio (Liv., ii, 5; Dionys., v, 13; Plut., *Publ.*, 8). Da cotesta epoca in poi fino all'espugnazione della città per le torme dei Galli, nel 390 av. C., ossia per il corso di centovent'anni, poco o nulla vi è di notevole per la storia del suo sviluppo. Dopo la terribile battaglia di Allia, fiumicello che si versa nel Tevere sulla sponda sinistra, a 18 chilometri circa al N. di Roma (oggi forse *Scolo del Casale*, anche *Fonte di Papa*), nell'anno ora citato, i Romani, presi dal più gran terrore, eransi smarriti d'animo; la città era stata abbandonata al suo triste destino, insieme coi suoi più vecchi abitanti; molte famiglie eransi ricoverate a Vejo ed in altre finitime città, mentre gli uomini atti alle armi occupavano il Campidoglio, che preparavansi a difendere. I Galli entrarono nondimeno nella città senza incontrare opposizione, e proprio per la porta Collina, bella ed aperta, e ne rimasero padroni da sei ad otto mesi (Liv., v, 40, 41; Val. Max., i, 1, § 10; Varr., *L. L.*, v, § 157; Polyb., ii, 22; Flor., i, 13; Plut., *Cam.*, 30; Serv., *ad Æn.*, viii, 652). Appiccarono essi il fuoco alla città, ed in altri modi la devastarono, ma forse non si devono prendere alla lettera le parole di Livio ed altri scrittori che narrano di una totale distruzione, rilevandosi dallo stesso Livio che la Curia Ostilia fu risparmiata (*l. c.*, 55); e pare probabile che i Galli abbiano conservate non poche case a proprio. Gli è certo però che la rovina fu ingente, dacchè altrimente non avrebbero i Romani discusso il progetto di emigrare a Vejo; e se ne sarebbero iti se Camillo non li avesse dissuasi colla massima energia dalla disperata risoluzione. Ma l'urgente necessità di nuovi edifizi, da fabbricarsi colla massima fretta, riuscì fatale alla bellezza ed al regolare ordinamento della città. I cittadini cominciarono fabbricare alla rinfusa, ed i materiali, concessi a spese dello Stato, venivano somministrati a patto soltanto che le case dovessero essere terminate entro un anno. Non vi fu disegnata una pianta; ciascuno fabbricava a suo beneplacito, le linee primitive delle vie furono trascurate e vennero edificate delle case perfino sopra le cloache. La città per conseguenza, da questa epoca in poi fino a quella di Augusto e forse ad altra posteriore, ossia per quattro secoli, somigliava nella sua sistemazione, giusta l'espressiva sentenza

Digitized by Google

di Livio (v, 55) assai più ad un paese in cui il terreno sia stato preso di assalto, che ad uno in cui siansi eseguiti gli opportuni scompartimenti. La nuova città fu bella e pronta in un solo anno, e certo sur una scala più grande che anteriormente alla invasione gallica, essendosi accresciuta dell'immigrazione degli abitanti delle conquistate città di Vejo, Capena e Falisci, e dei reduci Romani, richiamati con apposito decreto, pena la vita in caso di rifiuto (Liv., vi, 4). Nulla può meglio dimostrare la vigorosa attività dei Romani, quanto il notevole fatto che nello stesso anno in cui risorgeva la città per tal guisa dalle sue ceneri, il Campidoglio venne rassodato la mercè di una sostruzione di muratura solida e quadrata, così massiccia da destar le maraviglie anche ai tempi di Augusto (Liv., *l. c.*; Plin., xxxvi, 24, s. 2).

Riforme e miglioramenti materiali, alloggi ed orti cospicui; opere pubbliche di Cesare e Pompeo. — La censoria magistratura di Appio Claudio il Cieco, nel 312 av. Cr., forma un'epoca rispettabile nei progressi della città, la quale ebbe da lui il suo primo acquedotto e la sua prima strada campale regolarmente costrutta, che si addimandano ancora *Acqua* e *Via Appia* (Liv., ix, 29). Ma la guerra susseguente di Pirro, e più ancora le successive guerre puniche impedirono i progressi di opere così egregiamente iniziate, sebbene la costruzione di un secondo acquedotto, detto il Vecchio Aniene (*Anio Vetus*, oggi *Teverone*), sotto i censori Curio Dentato e Papirio Cursore, nel 272 av. C., faccia fede che la popolazione della città andava sempre aumentando; nel 220 poi av. Cr., ecco la via Flaminia ed il Circo egualmente denominato per riconoscenza al censore Flaminio (Liv., *Epit.*, xx; Paul. Diac., p. 89). Ma non ebbero vero gusto di architettura i Romani se non se dopo le conquiste nella Bassa Italia, nella Sicilia e nella Grecia, e perciò la prima basilica fu eretta appena nel 184 av. Cr., e solo dieci anni più tardi venne lastricata per la prima volta la città, curanti i censori Fulvio Flacco e Postumio Albino, i quali fecero lastricare eziandio le strade campestri, costruire molti ponti, ed effettuare molti altri miglioramenti e nella città e nei dintorni (Liv., xli, 27). Ad onta però di cotesti miglioramenti nelle pubbliche costruzioni, le case dei privati continuavano ad essere povere e meschine fino al tempo di Silla, ossia un secolo circa av. Cr.; e sembra che la casa di Cn. Ottavio sul Palatino sia stata uno degli esempi più antichi dell'elegante architettura domestica (Cic., *De off.*, i, 39). Fu dessa demolita da Scauro, che ingrandì la sua propria casa sull'area così ottenuta. Pare che cotesta casa di Scauro sia poscia passata in possesso di Clodio (Ascon., *ad Cic. Mil. Arg.*); e se ne può argomentare la magnificenza dalla circostanza ch'egli sborsò per la medesima 14,800,000 sesterzi ossia 3,250,000 franchi (Plin., xxxvi, 24, s. 2). Ed infatti, mano mano che si appressa l'êra imperiale, le abitazioni dei Romani più illustri assumono un aspetto di straordinaria grandezza, come quella dell'oratore Crasso, censore nel 92 av. Cr., giusta la descrizione lasciataci da Plinio. Accanto a coteste due case di lusso devonsi porre puranco quelle di *Catulo*, collega di Mario nella guerra cimbrica; di *Aquilio*, dell'ordine equestre, famoso giurisperito; e di *Livio Druso*, tribuno del popolo nel 93 av. Cr. Morto costui, la sua casa divenne proprietà del dovizioso M. Crasso, che la vendette a Cicerone per una somma veramente ingente Era situata, per quanto sembra, sul lato N. del Palatino, sul declivio del monte, non lunge dalla via Nova, in guisa da dominare il Foro ed il Campidoglio. Fu divorata dalle fiamme nei tumulti clodiani, e sulla sua area fu eretto un tempio alla Libertà; ma ritornato Cicerone, gli fu restaurata a pubbliche spese (Cic., *ad Att.*, ii, 24; *Fam.*, v, 6; Vell. Pat., ii, 45; Dion. Cass., xxxviii, 17; xxxix, 11, 20; App., *B. C.*, ii, 15). Anche la casa di *Lepido*, console nel 77 av. Cr., è degna di ricordo per la sua magnificenza, ma più ancora meritano di essere ricordate quelle di *Sallustio* e *Lucullo*, in cui il lusso delle private abitazioni romane fu portato al suo apogeo. Il distintivo della prima, posta sul Quirinale, erano i suoi orti grandiosi (*horti Sallustiani*), i quali occupavano probabilmente la valle tra il Quirinale ed il Pincio, ed anche parte del secondo monte. La casa di Lucullo, il domatore di Mitridate e Tigrane, sorgeva invece sul Pincio, ed era circondata di giardini di tanta bellezza, che il desiderio ardente di possederli, suscitatosi nel cuore di Messalina, fu cagione della morte del susseguente suo possessore P. Valerio Asiatico; e d'allora in poi diventarono uno dei più cospicui tenimenti della famiglia imperiale (Plut., *Lucull.*, 39; Dion. Cass., lx, 31; Tac., *Ann.*, xi, 1; Plin., xxxvi, 8; Becker, *Handb.*, p. 583). I reggitori supremi della morente repubblica, Pompeo e Cesare, anzichè sciupare ingenti somme di danaro nell'abbellire le proprie case, le profondevano nell'erezione di pubblici edifizi, e quindi fu lodato il primo per aver inalzato un teatro, una curia e parecchi tempii; ed il secondo per aver ideato ed in parte fatto eseguire nel breve tempo del suo dominio un teatro di straordinaria grandezza, da trarsi fuori dalla rupe Tarpea; un tempio di Marte, più grande di quanti altri allora esistessero, due ampie biblioteche pubbliche, un nuovo fôro e molte altre opere ragguardevoli tanto in Roma quanto nelle provincie (Svet., *Cæs.*, 26, 44; App., *B. C.*, ii, 102; Plut., *Pomp.*, 40). Il lungo e saldo governo dell'imperatore Augusto consentì a costui di compiere varie opere del trucidato suo zio Cesare non solo, ma d'aggiungervi non poche delle sue, di guisa che il suo regno deve considerarsi come una delle epoche più rilevanti nella storia della città; e quindi nell'età sua decrepita potè vantarsi a buon diritto di aver trovata Roma di mattoni ed averla lasciata di marmo; fu però assistito nelle ardite imprese dal suo genero Agrippa, uomo pieno di buon gusto e di munificenza, che fu il primo a fondare pubblici e gratuiti bagni nella metropoli imperiale.

Antiche divisioni municipali. Le quattordici regioni di Augusto. — Sebbene Roma si fosse di molto ingrandita di già sotto il più fiate mentovato Servio Tullio, le divisioni municipali fatte da cotesto monarca duravano ancora ai tempi di Augusto, che se ne servì come di modello per le nuove ripartizioni. Servio aveva costituito i diversi vici in tante corporazioni religiose, somiglianti alle odierne par-

Digitized by Google

rocchie, con apposito culto dei Lari e feste proprie o Compitali (*Compitalia*). Durante la repubblica simili corporazioni erano diventate una specie di società politiche, e valsero sovente quali strumenti ai demagoghi. Augusto nel nuovo suo ordinamento adottò anche egli il piano dei vici ridotti a corporazioni religiose, ed eresse all'uopo alquante cappelle nei crocicchi, e collocò immagini di numi per ogni vico (*vicatim*); e tali erano l'Apollo Sandaliario (*Apollus Sandaliarius* ed il Giove Tragedo (*Jupiter Tragœdus*); molte basi di coteste statue furono dissotterrate. Il vico (*vicus*) era in Roma un'agglomerazione di case circondate da strade che ne giravano tutti i lati, e vici denominavansi pure coteste medesime case; il còmpito (*compitum*), che significa propriamente un quadrivio, un crocicchio, non era per gli antichi che sinonimo di vico, e quindi Plinio ci descrive la città divisa in còmpiti di lari (*compita Larum*) anzichè in vici; e tanto i vici quanto i còmpiti, considerati come strade, erano più angusti delle vie e piazze (*viæ et plateæ*), e denominavansi dai tempii ed altri oggetti. Componevansi i vici di due categorie di fabbricati, detti gli uni isole (*insulæ*) e gli altri case (*domus*). Chiamavansi così i primi per legge delle XII Tavole, prescrivente che fossero separati l'uno dall'alto mediante un intervallo di determinata ampiezza, detto dapprima giro (*ambitus*) e più tardi circuito (*circuitus*). Questa legge, dettata da considerazioni igieniche e di pubblica sicurezza, caduta in dimenticanza, fu ripristinata da Nerone dopo il suo memorabile incendio, e poscia rinvigorita da Antonino e Vero. In conseguenza del fin qui detto, erano le isole tante singole case separate tra loro da un piccolo spazio, e non già complessi di case separate da strade, formando cotale divisione un vico; sebbene vi fossero delle isole così grandi e disposte in modo da rassomigliare quasi ai vici. Denominavansi le medesime dai rispettivi proprietarii, e quindi dicevasi, per esempio, isola *Eucarpiana*, *Critonia*. *Arriana*, ecc., e servivano principalmente di alloggio alle persone delle classi media e bassa, costrette dai rispettivi padroni a pagare fitti enormi, sorgente di ricchi guadagni per i proprietarii, che v'investivano volentieri il danaro; e narrasi che uno degli speculatori più arditi in proposito sia stato Crasso, ch'erasi reso padrone quasi della metà di Roma. Le case all'incontro erano le abitazioni od i palagi dei doviziosi e maggiorenti, e conseguentemente in numero molto minore delle isole, stando in ogni regione nel rapporto di 1 a 25 od a 30. Anche le case componevansi di piani od appartamenti come le isole, ma ciascuna di esse non conteneva più di una sola famiglia, sebbene alcuni pezzi, e specialmente la parte posteriore, si dessero talvolta a pigione (Plaut., *Trin.*, I, 2, 157; Svet., *Cæs.*, 41; *Aug.*, 57; *Tib.*, 48; *Nero*, 44; *Vitell.*, 7; Petron., 77; Gell., XV, 1, 2; Juv., III, 166; Tac., *Ann.*, XV, 43; Varr., *L. L.*, V, § 22; Amm. Marcell., XXVIII, 4, § 24; Fest., p. 371; Plin., III, 9; Plut., *Crass.*, 2; Paul. Diac., p. 16, 111; *Digest.*, VIII, 2, 14; XIX, 2, 30; Gruter., 611, 13; Murat., 948, 9). Il numero delle isole e case in ciascuno dei vici doveva naturalmente essere diverso; ciò nonostante Augusto decretò che ogni vico dovesse dipendere da magistrati eletti da' suoi abitanti plebei, chiamati perciò da Livio genere infimo di magistrati (*infimum genus magistratuum*) ed aventi i titoli di maestri, maestri dei vici, curatori dei vici e maestri dei Lari (*magistri*, *magistri vicorum*, *curatores vicorum*, *magistri Larum*), e variavano il numero da due a quattro in ogni vico. Incombeva ai medesimi l'obbligo di sorvegliare il culto dei Lari, le anagrafi della popolazione, e di provvedere eziandio al culto delle divinità popolari, ch'erano la Madre ferma e stabile (*Stata Mater*, forse la dea Vesta) ed il quieto Vulcano (*Vulcanus Quietus*), ai quali numi, protettori contro gl'incendii, erano state erette delle cappelle, dapprima nel Foro e poscia nelle varie strade (Fest., p. 317; Ovid., *Fast.*, V. 145; Svet., *Aug.*, 30, 31; Dion. Cass., LV, 8; Liv., XXXIV, 7; Ascon., *in Cic. Pis.*, p. 7; Preller, *Regionen*, p. 81-84). La regione (*regio*) veniva costituita da un dato numero di vici, variante da sette a settantotto; ed Augusto aveva diviso Roma in quattordici di coteste regioni, inchiudendo le quattro di Servio Tullio in sei delle sue. Erano state eseguite le misurazioni e stabiliti i confini di ogni regione, indicandoli con alcune pubbliche fabbriche e non già con tronchi di colonne o cippi. Si può ritenere per sicuro che Augusto inchiuse nella sua città anche i suburbii, ma non già entro il pomerio, venendo ricordato il Portico di Ottavia come fuori di questo, sebbene fosse addentrato di molto nella nona regione (Dion. Cass., LIV, 8) Pare che le regioni non fossero contrassegnate in origine che da soli numeri, ed officialmente nol furono mai in altro modo. Non si può precisare l'epoca in cui furono adottati i nomi, ed è certo che alcuni di essi registrati nei due libri *Notitia* e *Curiosum* (specie di calendarii) sono posteriori all'età di Augusto, per esempio, Iside, Serapide e Foro della Pace (*Isis*, *Serapis*, *Forum Pacis*). Ecco intanto le regioni ed i loro confini: *I Regione* o *Porta Capena*, che abbracciava il suburbio posto furi di cotesta porta all'E. dei bagni di Antonio; conteneva dieci vici, avendo fra gli oggetti più cospicui il tempio di *Marte*, l'arco di *Druso* ed il sepolcro degli Scipioni. - *II Regione* o *Celimontana* (Cælimontana), al N. della prima, comprendendo il monte Celio in tutta la sua estensione; sette vici, in cui notevoli l'arco di *Dolabella* e l'acquedotto di Nerone. — *III Regione d'Iside e Serapide*, al nord della precedente, abbracciando la valle del Colosseo e la porzione S. dell'Esquilino, nota anticamente colla denominazione di monte Oppio (*mons Oppius*); comprendeva dodici vici, avendo di considerevole i bagni o terme di *Tito*, e l'anfiteatro *Flavio* o *Colosseo*. — *IV Regione*, detta *Tempio della Pace* e *via Sacra*, all'O. della precedente, comprendendo le alture di Velia e la maggior parte della valle tra il Palatino, Esquilino, Viminale e Quirinale, tranne però la porzione O. posta immediatamente sotto il Capitolino. Abbracciava nondimeno gli edificii dal lato N. del Foro, inchiudendo il tempio di *Faustina*, la basilica di *Paolo* e la piazza di Vulcano (*area Vulcani*). Il suo confine E. rasentava il Colosseo, inchiudendo il Colosseo e la Meta Sudante (*Meta Sudans*), vicinissimi al medesimo; oltre agli oggetti citati, eranvi anche il tempio di *Venere e*

Digitized by Google

Roma e la basilica di *Costantino;* abbracciava la Subura, la maggior parte della via Sacra ed il Foro Transitorio, contenendo otto vici. — *V Regione* od *Esquilina*, inchiudente la porzione N. dell'Esquilino (*Mons Cispius*) ed il Viminale, oltre ad un vasto tratto di suburbii all'E. delle mura e del terrapieno di Servio. Stendevasi così a segno da comprendere l'anfiteatro castrense, attiguo all'odierna chiesa di *Santa Croce in Gerusalemme*, ed al così detto tempio di Minerva Medica, presso la *porta Maggiore;* aveva quindici vici, e tra i precipui oggetti gli orti di *Mecenate*, l'arco di *Gallieno* ed il ninfeo di Alessandro Severo. — *VI Regione* od *Alta Semita*, che abbracciava il Quirinale ed estendevasi all'E. in guisa da inchiudere il campo pretoriano; contava diciassette vici, e fra gli oggetti precipui le terme di *Diocleziano*, la casa e gli orti di *Sallustio* e l'antico *Campidoglio*. — *VII Regione* o *via Lata*, circoscritta all'E. dal Quirinale, al N. dal Pincio, al S. dal muro di Servio tra il Quirinale ed il Capitolino, ed all'O. dalla strada detta la via Lata finchè congiungevasi alla Flaminia, punto di congiunzione che non si può ora precisare. La via Lata era la porzione S. del moderno *Corso*, ed estendevasi probabilmente al N. quasi fino alla Colonna Antonina. Comprendeva la regione quindici vici, ed essendo fuori della cinta di Servio, servì anticamente, in parte, da cimitero; e quindi oggi ancora vi si scorge la tomba di *Bibulo*. — *VIII Regione* o *Magno Foro Romano* (Forum Romanum Magnum), che formava il centro di tutte le altre, abbracciando l'antico Foro (detto poi magno o grande quando fu fabbricato quello di Cesare) non solo, tranne gli edifizi al lato N., ma ben anche le piazze imperiali, il monte Capitolino, e la valle tra questo ed il Palatino fino al Velabro. Conteneva trentaquattro vici, fra cui i due popolatissimi Giugario (*Jugarius*) e Tosco (*Tuscus*), e riboccava di monumenti. — *IX Regione* o *Circo Flaminio*, che comprendeva il tratto tra la via Lata all'E. ed il Tevere all'O., il monte Capitolino ed il muro di Servio al S., mentre pare che si fosse esteso al N. fino all'odierna *piazza Navona* e *piazza Colonna*. Conteneva trentacinque vici, e fra gli oggetti più notevoli il *Circo*, da cui denominavasi, i tre teatri di *Balbo*, *Pompeo* e *Marcello*, il *Panteon*, e molti altri celebri monumenti; il *Campo Marzio*, o parte N. dell'area tra i colli ed il Tevere, non era compreso in alcuna delle quattordici regioni. — *X Regione* o *Palazzo*, consistente nel monte Palatino e nei suoi declivii, con venti vici e molti considerevoli oggetti, di cui parleremo fra breve. — *XI Regione* o *Circo Massimo*, dal circo che ne occupava la parte maggiore. Comprendeva la valle tra il Palatino e l'Aventino, ed anche le pendici settentrionali del secondo sino alla porta Trigemina. Al N., dove incontrava la regione del Foro Romano, sembra che inchiudesse il Velabro; conteneva diciannove vici secondo la *Notitia*, e ventuno secondo il *Curiosum*. — *XII Regione*, detta *Piscina Publica*, confinante all'O. coll'Aventino, al N. col Celio, all'E. colla Regione I o porta Capena, mentre stendevasi al S. probabilmente fino alla linea delle mura di Aurelio; aveva quattordici vici, e, quale oggetto più notevole, le terme di Caracalla. — *XIII Regione* od *Aventino*, inchiudente cotesto monte e le attigue sponde del Tevere, con diciassette o diciotto vici. — *XIV Regione* o *Transteverina* (Transtiberina, Transtiberim), che comprendeva tutto il suburbio all'O. o la destra sponda del Tevere, inchiudente il Vaticano, il Gianicolo, col terreno tra questi ed il fiume e l'isola Tiberina; era per conseguenza la più grande di tutte le regioni, e conteneva settantotto vici. Tutte coteste regioni erano sotto la sorveglianza di magistrati eletti ogni anno a sorte; ed il governo delle medesime non era per corporazione, ma sibbene amministrativo; e sembra che una e più regioni fossero affidate ad un solo magistrato, scelto fra gli edili, i tribuni o pretori (Svet., *Aug.*, 30; Preller, *Regionen*, p. 77); ma dell'amministrazione suprema era investito il prefetto della città (*præfectus urbi*). Più tardi altri funzionarii intermedii tra il prefetto ed i governatori furono stabiliti, ed erano un curatore (*curator*) ed un denunciatore (*denunciator*); quest'ultimo fu successivamente abolito, ed ogni regione ebbe due curatori. Eranvi anche degli uffiziali subalterni, per esempio, i gridatori (*præcones*), ed alquanti schiavi imperiali o libertini erano destinati ad ultimare qualche faccenda necessaria, concernente le regioni (Preller, pag. 79). Augusto aveva inteso, col riparto regionario della città, di riformarne la polizia; a riuscirvi più facilmente istituì sette coorti di vigili (*cohortes vigilum*), le cui stazioni erano disposte per guisa che ogni coorte potesse servire a due regioni, dipendendo da un tribuno, mentre tutte sette ubbidivano ai comandi del prefetto dei vigili (*præfectus vigilum*. Svet., *Aug.*, 30; Dion. Cass., LV, 26; Paulus, *De offic. præf. vigil.*; Dig. I, 15). Consistevano le stazioni in tante baracche collocate al confine di ciascuna regione, ed eranvi inoltre quattordici casotti di guardia (*excubitoria*) posti nel centro di ciascuna regione. Adempivano i vigili alle incombenze di guardie notturne di polizia, per impedire principalmente gl'incendii, le effrazioni, grassazioni, ecc.; ed erano forniti di tutte le armi, strumenti ed ordigni necessarii al loro mestiere, colla facoltà di penetrare a forza nelle case dei cittadini se avessero il sospetto di danni e pericoli (Paul., *l. c.;* Petron., c. 79). Contavansi in tutto settemila vigili, ossia mille per coorte; ma eranvi anche le coorti pretorie (*cohortes prætoriæ*) o della guardia imperiale, istituite dal medesimo Augusto, a patto che nove stessero nei dintorni di Roma, e tre sole, le urbane, entro la città; e tutte sotto il comando del prefetto urbano (Tacit., *Ann.*, IV, 5; *Hist.*, III, 64; Svet., *Aug.*, 49). Non Augusto, ma il suo successore Tiberio stabilì, per consiglio del famoso Sejano, un campo pretoriano regolare in Roma, un po' all'E. del terrapieno di Servio, assoggettandone le bande al comando di un prefetto del pretorio (Tacit., *Ann.*, IV, 2; Svet., *Tib.*, 37). Augusto aveva volte le sue cure anche al sistema delle fabbriche, e richiamò in vigore i regolamenti di Rutilio Rufo in proposito, pubblicati al tempo dei Gracchi, ossia 130 anni av. Cr.; ma tutto ciò che ne sappiamo si è, essersi proibito da Augusto le case più alte di venticinque metri, prospicienti una strada (Svet., *Aug.*, 89; Strab., V, pag. 235). L'altezza delle case venne regolata suc-

Digitized by Google

cessivamente anche da Nerone e da Trajano, e costui la fissò anzi a soli venti metri (Aur. Vict., *Epit.*, c. 12). Ciò nonostante le case continuarono ancora ad essere eccessivamente alte, come rilevasi dai lamenti di Giovenale, all'età probabilmente di Domiziano, sullo scorcio del primo secolo dopo Cr., e pericolose egualmente nei casi d'incendii o rovine, specialmente per un povero poeta, che abitava proprio in una soffitta. Strabone, recatosi in Roma durante il dominio di Augusto, ci lasciò della vasta metropoli una brillante descrizione; ma sembra che sotto lo stesso imperatore la parte antica della città, tranne le adjacenze del Foro e del Campidoglio, non presentasse il più gradevole aspetto (Strab., v, p. 235 236). Nè poteva essere altrimente, attesa la strettezza ed irregolarità delle vie, conseguenza necessaria della fretta con cui era stata rifabbricata dopo la summentovata sua distruzione per opera dei Galli, come ne fanno fede Livio (v, 55) e Tacito (*Ann.*, xv, 38).

Incendio Neroniano: opere monumentali dello stesso e de' suoi successori. — Unico rimedio contro cotesto informe accozzamento ed agglomeramento di edificii pubblici e privati diventava necessariamente la demolizione di molti di essi, e questa si effettuò cogl'incendii. Regnante *Tiberio*, successore immediato di Augusto, dal 14 al 37 davanti Cristo, ne scoppiò uno che distrusse tutti i fabbricati del monte Celio; ma fu poca cosa in confronto di un altro che si manifestò circa venti anni più tardi, ed è famoso nella storia di Roma col titolo d'incendio di Nerone (V.). Non si può negare nondimeno che tra i ruderi non siasi aperto un vastissimo spazio, che prestavasi a tutti i miglioramenti edilizi. Nerone ne profittò incontanente, decretando che la città venisse rifabbricata secondo una pianta regolare, con larghe vie, ampie piazze e case meno alte. Tutti gli edifizi vennero isolati, e fabbricati in parte con pietre delle cave di Albano e Gabio (specie dura e compatta di tufo vulcanico, comunemente *peperino* e *travertino*), resistenti più che mai al fuoco, ad infrenare il quale furono stabiliti in ogni angolo grandi depositi d'acqua; ed a scemarne i pericoli, le facciate delle isole furono adorne di portici a spese dello stesso Nerone, che somministrò inoltre danaro ai proprietarii per le loro fabbriche, determinando il tempo entro cui dovevansi condurre a termine (Tacit., *Ann.*, xv, 38-43; Svet., *Nero*, 38). Risorse per tal guisa Roma per la seconda volta dalle sue ceneri, sotto forme assai più splendide ed eleganti. Il nuovo palazzo dell'imperatore non si denominò più la casa transitoria o provvisoria, ma bensì la casa aurea (*domus aurea*), e corrispose benissimo all'aumentata magnificenza della metropoli, avendo all'intorno ampii parchi e giardini, pieni di animali selvaggi, che vi rinvenivano solitudine e deserto nel bel mezzo della città; un vasto lago circondato di grandi fabbriche riempiva la valle, in cui fu poscia inalzato l'anfiteatro Flavio; il palazzo poi era di tanta estensione, che aveva un triplice portico da 330 metri; ergevasi nel suo vestibolo una statua colossale di Nerone, alta 38 metri; le soffitte erano a lavoro d'intarsio, indorate le camere e tempestate di gemme e madreperle; le terme davano in copia acqua dolce e salsa. Condotto a termine cotesto magnifico alloggio, Nerone si degnò di onorarlo della sua approvazione, ed ebbe a dire che cominciava alfine starsene alloggiato da uomo (Sveton., *Nero*, 31; Mart., *De spect.*, 2). I due predecessori di Nerone, *Caligola* e *Claudio*, non avevano contribuito di troppo al miglioramento della città, e la dominazione turbolenta de' suoi tre immediati successori, *Galba*, *Ottone* e *Vitellio*, sebbene della breve durata di un solo anno, si adoprò assai più a distruggere che ad edificare. Caligola aveva posti in opera, a dir vero, alcuni dei disegni di Tiberio, e Claudio fece terminare due acquedotti e fabbricare varie belle fontane, mentre dalle faziose lotte tra Ottone e Vitellio uscirono alquanti tristi che incendiarono il Campidoglio (Svet., *Cal.*, 21; *Claud.*, 20). Alla morte di Vitellio, nel 69 dopo Cristo, salì al trono *Vespasiano*, e fu bene accolto dai Romani per il rispetto che portava alle libertà civili, e per le cure che prodigava al ristauro ed abbellimento della città. Circoscrisse di bel nuovo i limiti del palazzo imperiale entro i confini del Palatino, e nel sito del lago di Nerone fu eretto un vastissimo anfiteatro, le cui rovine destano ancora meraviglia; fondò inoltre il tempio della *Pace* presso il Foro, e quello di *Claudio* sul monte Celio. *Tito*, suo successore dal 79 all'81, proseguì i lavori del padre a benefizio del popolo, e destinò gran parte dei primitivi orti imperiali sull'Esquilino all'erezione di pubbliche terme (Svet., *Tit.*, 7, 8; Mart., III, 20, 15); ma per disgrazia, anche durante il suo impero imperversò in Roma un incendio per tre giorni e tre notti, che ne consunse gran parte. Cura precipua dell'imperatore *Domiziano* (81-96 dopo Cristo), si fu quella di riedificare il tempio di Giove Capitolino, ch'era stato di nuovo incendiato, spendendovi per le sole dorature esterne 12,000 talenti, ossia la ingente somma di 75,000,000 di franchi; fondò poscia una nuova piazza, che non fu terminata però che sotto *Nerva*, suo successore (96-98 dopo Cristo), da cui ebbe il nome (Svet., *Dom.*, 5). Sotto *Trajano*, imperatore (98-117 dopo Cristo), fu costrutta l'ultima delle piazze romane, cui fu unita la basilica Ulpia (Dion. Cass., LXX, 4); ma l'apogeo delle opere architettoniche per Roma si fu probabilmente sotto il lungo impero del suo successore *Adriano* (117-138 dopo Cristo). Costui era predominato dalla passione di fabbricare, e diede sovente egli stesso i disegni delle fabbriche, i quali non erano però sempre del miglior gusto. I lavori più considerevoli fatti da lui eseguire furono il suo mausoleo sulla destra del Tevere, detto la *mole Adriana* (fig. 5731), ed oggi più comunemente il *Castello Sant'Angelo;* il tempio di *Venere e Roma* vicino al Colosseo, e la grandiosa villa, i cui ruderi si ponno ancora ravvisare non guari distanti dalla città di *Tivoli* (Spart., *Hadr.*, 19; Procop., *B. G.*, I, 22). I successori di Adriano dal 138 al 270 dopo Cristo, per il corso di 132 anni ben poco si adoprarono per continuare l'opera dei precedenti imperatori, tranne *Settimio Severo* (193 211 dopo Cr.), *Caracalla* (211-217), ed *Alessandro Severo* (222-235), dacchè in questo periodo manifestavansi di già per Roma i sintomi della decadenza e delle

Digitized by Google

rovine. I barbari percorrevano di già a torme a torme le italiche contrade, e dominante *Gallieno* (260-268 dopo Cristo), principe istrutto ma debole, un'orda di Allemanni aveva minacciata ed insultata la stessa Roma. Dopo un intervallo di otto secoli, i suoi abitanti tremarono ancora per la salvezza delle loro case e famiglie, ed ecco nel 270 dopo Cristo accorrere *Aureliano* dall'Egitto e dall'Oriente, dove gli arrise più fiate la vittoria, per rendere sicura la metropoli, cingendola di nuove mura. Il grande lavoro incominciò tosto nel 271,

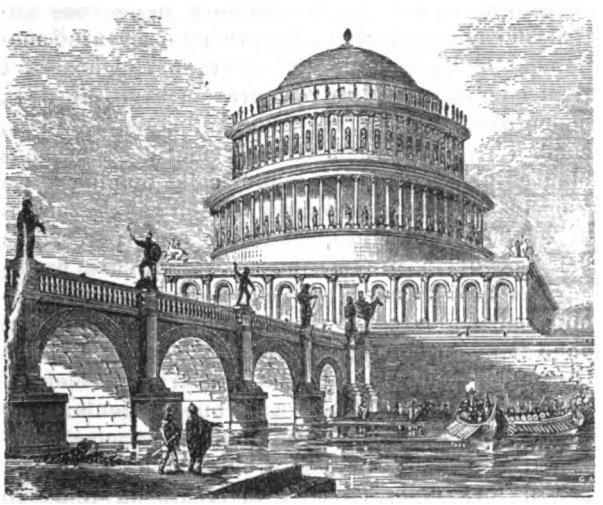


Fig. 5731. — Mole Adriana restaurata.

ma non fu condotto a termine che sotto *Probo*, successore di Aureliano dal 276 al 282 dopo Cristo (Vopisc., *Aur.*, 21, 39; Aur. Vict., *Cæs.*, 35; Eutrop., IX, 15; Zosim., I, 49). Variano le notizie sulla circonferenza di cotesto muro, pretendendo Vopisco (*Aurel.*, 39) che fosse la medesima di circa 80 chilometri, esagerata misura, che fu nondimeno adottata da Lipsio e Vossio, e perfino dal Nibby (*Mura*, ecc., p. 120). Le mura di Aureliano furono grandemente ristaurate da *Onorio* (395-424 dopo Cristo), e tranne la porzione transteverina ed alcune moderne aggiunte fatte dai papi, erano desse in sostanza identiche colle odierne, come rilevasi dalle iscrizioni delle porte; non avevano adunque, tolte le aggiunte ora citate, più di 19 a 20 chilom. di circuito, misura accertata da Plinio ai tempi di *Vespasiano*, che tanto contribuì dal 69 al 79 dopo Cristo all'ingrandimento ed abbellimento di Roma; nè è da supporre che, decadendo l'Impero, andasse aumentando la popolazione della metropoli. Il geometra Ammone calcolò nella sua misurazione, eseguita poco prima dell'assedio di Roma per Alarico, che la circonferenza delle sue mura fosse di 34 chilometri, ma non si può accettare neppure questo numero più facilmente di quello di Vopisco, sebbene sia stato adottato da Gibbon, e sembri più probabile (Gibbon, *Decline and fall*, vol. II, p. 17; Phot., *Bibl.*, 80, p. 63; Bunbury, *Class. Mus.*, III, p. 368).

Decadenza della città; prime rapine barbariche saccheggi successivi. — La storia della città di Roma, dal tempo di Aureliano in poi, ossia dallo scorcio del secolo III d. Cr., non offre che un prospetto della rapida sua decadenza, dacchè le mura dell'ora citato imperatore furono pur troppo triste preludio del peggioramento progressivo della medesima, che iniziò coll'impero di *Diocleziano* (284-305 d. Cr.), i periodi della sua decadenza. Il trionfo di cotesto imperatore e del suo collega Massimiano, nel 303 d. Cr., fu l'ultimo dei celebrati in Roma, ma col distintivo dei trofei di una considerevole vittoria persiana (Eutrop., IX, 27). Gl'imperatori romani avevano cessato da lunga pezza di essere di origine romana, e quindi le glorie dell'antica Roma erano per essi di poca o nessuna entità. Diocleziano, per esempio, era nativo della Dalmazia, e *Massimiano* anch'esso era d'illirica progenie; ed entrambi appunto furono i primi imperatori che abbandonarono la capitale, per fissare la loro residenza nelle provincie. Massimiano infatti stabilì la sua corte in Milano, mentre Diocleziano si era posto a risiedere in Nicomedia, ad abbellire la quale sprecati aveva i tesori dell'Oriente, studiandosi a tutta possa di renderla rivale di Roma. Pare che questa non sia stata da lui visitata che una sola volta, nella circostanza del summentovato trionfo; nè vi stette più di due mesi, sendosene partito improvvisamente in tutta fretta (Lact., *De mortib. persec.*, c. 17). La sua dominazione nondimeno fu memorabile, perchè la città venne arricchita sotto di essa di uno degli ultimi ma de' più magnifici suoi monumenti, le terme sul Quirinale, che tuttodì di Diocleziano si appellano, più grandi di assai di tutte le altre in Roma, le cui enormi rovine si possono ancora tracciare, e somministrano sufficiente spazio a varie chiese, a conventi e giardini (Vopisc., *Prob.*, 3; Orell., *Inscr.*, 1056). Gli è ben vero che successivamente *Massenzio*, compagno e rivale di Costantino, rimase in Roma tutti i sei anni del suo dominio, dal 306 al 312 d. Cr., ostentando di apprezzare le bellezze dell'antica metropoli, ma fu prodigo e dissoluto, e perciò poco accetto ai Romani, cui lasciò nondimeno pregevoli ricordi nel ristauro del tempio di *Venere e Roma*, danneggiato da un incendio, e nella fabbrica della magnifica basilica, che si denominò poi da Costantino, ed i cui tre archi giganteschi destano tuttodì l'ammirazione dello spettatore (Aur. Vict., *Cæs.*, c. 40, § 26). Il trasporto finale della sede dell'Impero in Bisanzio per opera di *Costantino* fu il colpo di grazia per la grandezza urbana di Roma, ma egli pure, pria di partire, lasciò nell'eterna città alcuni monumenti, uno dei quali, l'arco che da lui s'intitola, tuttora sussiste, ed è prova evidente della profonda depravazione del gusto architettonico; nè fu tenuto in pregio per altro, se non se perchè venne abbellito a spese degli anteriori monumenti, barbaramente guasti e mutilati. Basti avvertire che le superbe sculture illustranti le geste e vittorie di Trajano furono ridotte col più assurdo sforzo a rappresentare quelle di Costantino, mentre le aggiuntevi scolture originali, poste a contatto colle ora indicate, non servono ad altro che a rendere sempre più manifesta la decadenza delle arti plastiche, le quali sembrano di assai volte in basso. Egli è da dire che dal tempo di *Costantino I* il Grande, imperante solo dal 312 al 337

Digitized by Google

dopo Cr., pare che i Romani intendessero assai più a conservare che ad abbellire la loro città, la quale, visitata da *Costanzo II* nel 357 d. Cr., onore che da trentadue anni non erale stato impartito, potè ancora far pompa delle prische sue glorie, di cui ci tramandò una brillantissima descrizione il Marcellino Ammiano (XVI, 10). Ma nè Costanzo nè i suoi successori seppero far sì che le irruzioni barbariche non minacciassero Roma, e solamente *Onorio*, già da noi mentovato, intese di scongiurarle col ristauro delle mura di Aureliano, ma non impedì le devastazioni dei preziosi monumenti, perchè, lui imperante, *Stilicone* fu il primo a porre le mani rapaci sul *Giove Capitolino*, strappando le auree lamine che ornavano le porte, e leggendo nello strapparle le memorabili parole sottoposte: *misero regi servantur*. E fu ben misero Stilicone, che facendo da re ed imperatore sotto il fiacco Onorio, fu per costui comando trucidato come sedizioso e ribelle in Ravenna; ma la triste sua fine non distolse gli altri dalla rapina dei sacri e vetusti monumenti di Roma; e si può a buon diritto affermare che i Romani stessi furono i devastatori principali della loro propria città, presa poi orribilmente di mira dai barbari. Primi fra costoro i Goti, capitanati dall'impavido *Alarico*, dopo due assedii o piuttosto blocchi, nel 408 e 409 d. Cr., presero di assalto la terza volta Roma, nel 410 dopo Cristo, ossia 1163 anni dopo la sua fondazione, e ferocemente la saccheggiarono; immane sciagura da cui fu incolta per la prima volta l'eterna città dopo la cacciata dei Galli nel 390 av. Cr., ossia dopo otto intieri secoli di vita autonomica e libera, senza che alcuno straniero osato avesse di porvi piede e dominarla. Pare nondimeno che il gotico saccheggio non abbia recato danni gravissimi alla città, da cui sgombrarono il sesto giorno, e tutto il guasto che sembrano aver cagionato, si fu di aver appiccato il fuoco ad alcune case presso la porta *Salaria* per cui erano entrati, il quale si dilatò sfortunatamente, e distrusse l'attiguo palazzo di Sallustio (Procop., *B. V.*, I, 2). Circa un secolo più tardi, imperante Petronio Massimo, Roma fu di bel nuovo presa e saccheggiata da *Genserico* re dei Vandali, nel 455 d. Cr., per quindici interi giorni, ma il maggior guasto cagionato ai monumenti si limitò alle curiose tegole di bronzo dorato che coprivano il tempio di Giove Capitolino (*ib.*, 5). Era stato questo rispettato dai cristiani, anche dopo abolito il paganesimo; ma pur troppo due soli anni posteriormente alle devastazioni vandaliche cominciarono quelle dei cristiani, i quali, per soverchio amore al cristianesimo ed odio eccessivo al paganesimo, demolirono alcuni tempii di questo, lasciando che altri, non convertiti in chiese cristiane, miseramente ruinassero o venissero trasformati in cave di pietre. Se ne commosse ed indegnò l'imperatore *Majoriano* (457-461 d. Cr.), e subito nel primo anno del suo dominio emanò un severissimo editto, per cui era riservata all'imperatore ed al Senato soltanto la facoltà di ordinare la distruzione di un antico edifizio, pena la multa di 50 libbre d'oro (50,000 franchi) per qualunque magistrato che accordato avesse il permesso di simili dilapidazioni, e la frusta ed amputazione di ambe le mani per que' funzionarii subalterni che si fossero immischiati nella bisogna (*Nov. Major.*, tit. VI, p. 35). Nel 472, imperante Olibrio, Roma fu per la terza volta presa e saccheggiata da *Ricimero*, il facitore e disfacitore degl'imperatori d'Occidente; ma pare che neppure cotesto infortunio, come i due succitati, non bastò a distruggere ogni pubblico monumento. Queste venerande reliquie dell'antica gloria di Roma furono l'oggetto di speciali cure da parte dell'ostrogoto *Teodorico*, re d'Italia coll'epiteto di *Grande* (493-526 d. Cr.); e non fia qui inopportuno l'avvertire che i re goti, accusati cotanto a torto della devastazione delle cose antiche, si adoprarono con ardore a conservare i monumenti della nazione che avevano soggiogata. I regii editti erano diretti a prevenire gli abusi, la noncuranza o le depredazioni degli stessi cittadini; e per i ristauri ordinarii delle mura e dei pubblici edificii si era provveduto colla nomina di un esperto architetto, coll'assegno dell'annua somma di 200,000 franchi, 25,000 tegole e la percezione dei dazi del porto Lucrino; le stesse cure prodigavansi alle statue metalliche o marmoree di uomini ed animali. La vivacità dei cavalli, da cui ebbe il moderno nome di *monte Cavallo* l'antico Quirinale, fu applaudita dai barbari; gli elefanti di bronzo della via Sacra furono diligentemente ristaurati; la famosa vacca di Mirone traeva in inganno gli armenti quando venivano questi condotti per il fôro della Pace; e fu creato un apposito uffiziale per preservare queste opere di arte, considerate da Teodorico come l'ornamento più nobile del suo regno (Gibbon, *Decline and Fall*, vol. V, p. 21; *Excerpt. de Odoac. Theod.*, 67). Dalle lettere di Cassiodoro (V.), segretario di Teodorico, rilevasi che Roma non avea tutto perduto dalle tre irruzioni barbariche, sendovi rimasto illeso il Circo Massimo, in cui celebravansi allora pure i giuochi circensi; intatti le terme e gli acquidotti, ed intatto anch'esso l'acquidotto di Claudio, che non cessava di agire, scaricandosi alla cima dell'Aventino, come se fosse una valle (Cassiodor., *Variar.*, III, 51; VII, 6). Che gli acquidotti fossero interi, apparisce anche da Procopio (*B. G.*, I, 19), il quale asserisce che nell'assedio susseguente sotto Vitige, i Goti li spezzarono per togliere l'acqua agli abitanti. I teatri avevano sofferto soltanto dagli effetti del tempo, ed erano stati ristaurati da Teodorico (Cassiod., *ib.*, IV, 51). Nel 536, soli dieci anni dopo la morte del Grande Teodorico, il terzo de' suoi successori, *Vitige*, prode guerriero, mosse contro Roma, la quale venne munita rapidamente di nuove fortificazioni da Belisario (V.), che ne ristaurò le mura crollate per la seconda volta, vi costruì regolari bastioni, tirò una catena attraverso il Tevere, fece fortificare gli archi degli acquidotti, e convertì la mole Adriana in fortezza, non toccando per nulla la parte del muro tra le porte Flaminia e Pincia, detta il *muro torto*, perchè e Goti e Romani la consideravano sotto la protezione particolare di San Pietro (Procop., *B. G.*, I, 14). Vitige non desistette punto dall'audace impresa, ma fece investire la città in sei lati, dalla porta Flaminia alla Prenestina, tenendo una settima divisione di armati presso il Vaticano per dominare il Tevere

Digitized by Google

e il ponte Milvio. Al vigoroso assalto dei Goti verso la mole Adriana e la porta Prenestina risposero vigorosamente i Romani, con impeto più che barbarico, scagliando dalla mole Adriana sugli assedianti le più perfette statue, opere insigni di Prassitele e Lisippo, alla foggia di guerreschi projettili. I nemici, colpiti da strumenti di morte così strani, retrocessero, e dopo un anno d'inutili sforzi levarono l'assedio, essendo stati causa indiretta di orribili guasti ad uno dei più magnifici monumenti di Roma; circa undici secoli dopo, papa Urbano VIII (1623-1644), fece ripulire il fosso di Sant'Angelo, ed allora se n'estrasse il *Fauno dormiente* del palazzo Barberini, ma sconciamente mutilato (Winckelmann, *Hist. de l'Art*, vol. II, p. 52). Più fortunato di Vitige si fu il terzo de' suoi successori, *Totila*, il quale nel dicembre del 546 entrò in Roma per la porta Asinaria, apertagli da alcuni soldati isaurici che la custodivano; la città fu saccheggiata e sofferse più assai che in tutte le precedenti rapine; un terzo delle sue mura fu distrutto in varii punti, e moltissime le case incendiate (Procop., *ib.*, c. 22; Marcell., *Chron.*, p. 54). Totila aveva deciso di radere al suolo la conquistata metropoli, ma ne lo dissuase lo stesso Belisario, scrivendogli di non macchiare la sua fama con una inutile barbarie. Totila gli porse ascolto e risparmiò la città, dirigendosi tantosto per la Lucania, lasciata una guarnigione in Roma per difenderla dagli assalti di Belisario, ma costui se ne impadronì alla testa di soli 1000 cavalli. Totila, all'inaspettata notizia, non tardò un istante a retrocedere a marcie forzate, ed ebbe tanta fortuna che di bel nuovo, nel 549 d. Cr., riconquistò Roma, la mercè di alcuni soldati isaurici, che gli apersero come pria le porte. Lieto Totila di siffatta ventura, considerandosi omai assodato nel possesso di Roma, non solo non recò guasti alla medesima, ma la ritenne per capitale del suo regno, e vi fece celebrare perfino nel Circo i giuochi equestri. Ma durò ben poco la sua gioja, avendo perduto nel 552 e Roma e la vita nella battaglia di Tadino, o Tagina, o Tagine (*Tadinum*, *Tagina*, *Taginæ*) (V. Tadino) nell'Umbria, dove fu sconfitto e ucciso dall'eunuco Narsete, che si recò subito a Roma, spedendo egli pure le chiavi della conquistata città a Giustiniano I, imperante il quale dal 527 al 565 d. Cr., Roma era stata presa e ripresa non meno di cinque volte, e propriamente nel giro di soli sedici anni, dal 536 al 552 (Procop., *B. G.*, IV, 22-35; Teoph., *Chron.*, vol. I, p. 354).

Dopo tale e tanto strazio di Roma, cagionato dalle scorrerie e degli offensori e dei difensori, non è a meravigliare se fu dessa ridotta all'estremo della sua decadenza sullo scorcio del secolo sesto. Avvenne ciò precipuamente per la paura che avevano i Romani delle immanità longobardiche, e per l'abbandono che fecero gli abitanti dei dintorni delle loro case e campagne, non arrischiandosi più ai lavori agricoli, e richiudendosi entro alle mura della crollante Roma, la cui *Campagna* divenne, per simile immigrazione, un vasto deserto, ammorbato da pestifere esalazioni. L'indigenza ed il celibato di una gran parte degli abitanti furono la causa di un rapido decrescere della popolazione, sebbene il suo diminuito numero non sia valso a preservarla dalla fame. Gli edificii di Roma andarono in rovina, e comunemente si crede che papa *san Gregorio Magno*, durante il suo pontificato dal 590 al 604, abbia fatto a bello studio demolire i paganici tempii e mutilare le statue pagane; accusa che non è provata da valide testimonianze, e fu gagliardamente confutata dal Platina, nella pregevole suo biografia del grande pontefice (*ap.* Bayle, *Grégoire Ier*). Il Bargeo nella sua lettera su questo argomento, riportata dal Grevio (*Thes. Antiq.*, vol. IV), afferma che il Circo Massimo, le terme ed i teatri furono a bella posta distrutti, e ciò che scorgesi ad evidenza principalmente nelle terme di Diocleziano. Egli fa un vero merito di cotesta distruzione a san Gregorio, e ad uno o due papi successivi, adducendo la ragione, non essere state altro le terme che scuole di dissolutezze e scapestrerie (p. 1885-89). Pare invece assai più probabile che la distruzione delle terme sia stata prodotta dal guasto degli acquedotti, per cui mancava l'acqua necessaria ai bagni e dalla deficienza del danaro che si doveva spendere per conservarli in buon assetto. Anche il Bargeo è d'avviso che gli acquedotti sieno andati in rovina per difetto delle opportune riparazioni; ma gli è certo che devono avere sofferto assaissimo anche nelle guerre gotiche. In conseguenza di ciò, gli è probabile che le vaste fondamenta delle terme, divenute ormai affatto inutili, sieno state ridotte a cave di pietre, circostanza che ci porgerebbe la spiegazione dell'esistenza dei brutti guasti. Di già pria del pontificato di san Gregorio rilevanti erano i progressi del rovinare dei monumenti, come il pontefice medesimo lo attesta nelle omilie, deplorando in una di esse che Roma era stata in molte guise schiacciata sotto il peso d'immensi dolori, per la desolazione dei cittadini, per le incursioni dei nemici, e per le soverchie rovine (*ruinarum frequentia*, *ruinis crebrescentibus*. — *Hom.* 18 *in Ezech.*, *ap.* Donatum, *De urbe Roma*, I, 28). Non è verosimile che il santo pontefice si dolga amaramente di guasti e danni che avesse cagionati egli stesso, ed è molto probabile all'incontro ch'egli sia stato accagionato dei medesimi per la palese antipatia che aveva contro la pagana letteratura. Mentre la dominazione d'Italia fu divisa tra i Longobardi e gli esarchi di Ravenna, per circa due secoli, Roma era il capoluogo di un ducato, della medesima grandezza, presso a poco, dell'antico suo territorio, stendendosi da Viterbo a Terracina, e da Narni alla foce del Tevere. Dicesi che il fratricida imperatore *Costante II* (641-668), trucidato di sua mano nel 661 il fratello Teodoro, avesse deciso di trasferire la sede imperiale di bel nuovo in Roma, per sottrarsi alle visioni spaventevoli che gli funestavano i sonni nella reggia di Costantinopoli, e più ancora per consolidare in Occidente la vacillante autorità imperatoria (*Hist. Misch.*, *ap.* Muratori, *Script. R. I.*, III, pt. II, p. 137). Ma la potenza longobarda era troppo forte: e soffermatosi pochi giorni nell'antica capitale, abbandonolla per sempre, ma dopo aver pria saccheggiate le chiese e divelto ed asportato il tetto di bronzo del Panteon (Schlosser, *Gesch. d. bilder-stür-menden Kaiser*, p. 80). Nel

Digitized by Google

secolo VIII tentarono i Romani di ristabilire un'ombra di reggimento repubblicano a scapito del potere papale; ma durante questo periodo Roma fu costantemente molestata, ed ebbe a soffrire non pochi assedii dai Longobardi, capitanati dai loro re *Luitprando*, *Astolfo* ed altri. A porre il colmo alle varie sciagure comparvero nell'846 i Saraceni, che le diedero un assalto, quasi che la già dominatrice del mondo fosse allora divenuta la meta favorita dei barbari, irruenti da tutti i punti del globo. I seguaci di Maometto saccheggiarono la chiesa di San Pietro, ed anche quella di San Paolo, fuori della porta Ostiense, senza che però fosse loro riuscito di entrare in città, essendo stati respinti per la vigilanza ed energia del sommo pontefice san Leone IV, che resse la cattolica Chiesa dall'847 all'855 d. C., riattò le antiche mura della sua metropoli, ristaurò quindici torri crollate, e rinserrò il quartiere del Vaticano, al quale impartì la sua benedizione ed il titolo di *Città Leonina*, ora *Borgo di San Pietro* (Anastasio, *Vita di Leone IV*). Dopo questo notevole avvenimento trascorsero 229 anni senza che Roma venisse funestata da ostili incursioni, quand'ecco calare in Italia dalle nordiche terre l'imperatore *Enrico IV* ed assediare l'eterna città per tre volte dal 1081 al 1084, finchè da ultimo se ne impadronì per corruzione; ma i ruderi del Settizonio, difesi dal nipote dell'indomato pontefice Gregorio VII, resistettero a tutti gli attacchi delle torme di Enrico; il che diede agio al papa di rinchiudersi nel castel Sant'Angelo, ed invocare l'ajuto del suo vassallo *Roberto Guiscardo*. All'appressare di questo bellicoso Normanno, Enrico si pose in salvo fuggendo, ma Roma sofferse assai più dalle mani de' suoi amici, di quello avesse mai sofferto dapprima dagli assalti de' suoi più accaniti nemici. I fautori del fuggito imperatore suscitarono un tumulto, ed i Saraceni dell'esercito di Roberto, spregiatori di entrambe le fazioni, la papale e l'imperiale, colsero incontanente quella circostanza per abbandonarsi alla violenza ed al saccheggio. La città fu incendiata; rimasero preda delle fiamme, in gran numero, gli edificii del Campo Marzio, ed anche esso il vasto tratto dal Laterano al Colosseo, che non fu mai più ripristinato (Malaterra, III, c. 37; Donatus, IV, 8). Ma, ciò non ostante, Roma ha sofferto maggiori danni da' suoi abitanti che dalle mani degli stranieri, e le sue devastazioni e rovine devono addebitarsi principalmente alle civili discordie dei Romani, ed all'uso riprovevole fatto da costoro degli antichi monumenti, per soddisfare ad egoistiche cupidigie ed alla smodata brama di lucri. Le fazioni dei *Guelfi* e *Ghibellini*, dei *Colonna* ed *Orsini*, incominciate nel secolo X e durate sventuratamente più anni, devono essere state perniciosissime alla città, dacchè, imperversando le medesime fra le più cruenti pugne, gli antichi edificii furono convertiti in castelli, ed il numero esorbitante dei secondi può computarsi dal fatto che il senatore Brancaleone, durante la sua reggenza, dal 1252 al 1258, fece demolire in Roma e nei dintorni 140 torri o fortezze, propugnacoli saldi dei nobili; ma di già successivamente sotto papa Martino V (1417-1431), riscontransene 44, esistenti in un solo quartiere della città. Sorgevano alcuni di questi sopra le più insigni fabbriche antiche, per esempio, sui monumenti trionfali di Cesare, Tito e degli Antonini (Paris, *Hist. Maj.*, p. 741; Montfaucon, *Diar. Ital.*, p. 186; Anonym., *ib.*, p. 285). Ma più distruttivi ancora furono i guasti prodotti sugli antichi edficii nei tempi di pace, in cui i costruttori di nuove fabbriche strappavano dalle antiche le belle scolture ed i membri architettonici che non potevansi copiare, per convertirli in pezzi di ornato. Vedemmo già che siffatto genere di spogliazione fu messo in uso fino dall'età di Costantino, il quale adoprò le sculture di qualche monumento dei tempi di Trajano per adornare il proprio arco trionfale. Nei tempi successivi, Carlo Magno fece asportare da Roma parecchie colonne per decorare il suo palazzo di Aquisgrana; e sei secoli più tardi Petrarca si lamenta che fosse imitato lo stesso esempio da Roberto re di Sicilia, suo padrone ed amico (Sigebert., *Chron. in* Bouquet, *Historiens de France*, V, p. 378; Petrarc., *Opp.*, p. 536). Si anderebbe all'infinito se si enumerassero qui le spogliazioni commesse dai papi e dai nobili romani per inalzare chiese e palazzi. Nel secolo XIV facevasi a fara dai Romani nel distruggere gli antichi, e fu persino stipulato un contratto fra i capi delle diverse fazioni da cui Roma veniva allora manomessa, in forza del quale fu dichiarato il Colosseo di uso comune per tutte indistintamente, affinchè i membri potessero scavarvi quante pietre loro bisognassero (Barthélemy, *Mém. de l'Acad. des Inscr.*, XXVIII, p. 585; De Sade, *Vie de Pétrarque*, I, 328). Sisto V non risparmiò tampoco il Settizonio, valendosi delle pietre di questo per la fabbrica del tempio maestoso di San Pietro: i nipoti di Paolo III, della casa Farnese, papa dal 1534 al 1549, furono i distruttori principali del Colosseo, per fabbricare il palazzo che tuttodì Farnese si appella, ed uno dei più magnifici in Roma, dove si acquistarono fama proverbiale i nipoti di Urbano VIII, della famiglia Barberini di Firenze (1623-1644), a carico dei quali si ripete ancora la notissima formola: *Quod non fecerunt Barbari, fecere Barberini* (Gibbon, VIII, p. 284; Muratori, *Ann. d'Italia*, XIV, p. 371; Greg. Leti, *Vita di Sisto V*, vol. III, p. 50). Nè ai guasti finora descritti limitavansi in Roma i cittadini di ogni classe e condizione, ma si aggiunse pur quello di convertire in calcina le più belle colonne di marmo. Il Poggio lamentavasi più che mai nel 1430 che il tempio della Concordia, il quale esisteva in quasi tutta la sua integrità quando egli per la prima volta erasi recato in Roma, fosse scomparso quasi per trasformazione sì biasimevole (Pogg., *De var. fort.*, p. 12). Gli fa eco il celebre Silvio Piccolomini, poscia Pio II, papa dal 1458 al 1464, coi seguenti due distici:

Sed tuus hic populus, muris defossa vetustis,
Calcis in obsequium marmora dura coquit.
Impia tercentum si sic gens egerit annos
Nullum hic indicium nobilitatis erit.

(*In* Mabillon, *Mus. Ital.*, I, 97).

Non si può descrivere esattamente il triste progresso della desolazione di Roma, mancandoci le

Digitized by Google

fonti autentiche a cui attingere. Così, per esempio, la relazione dello scrittore che appellasi comunemente l'Anonimo di Einsiedlen (*Anonymus Einsiedlensis*), il quale visitò Roma nel secolo IX, pubblicata dal Mabillon (*Anal.*, IV, p. 502) e da Hänel (*Archiv f. Philol. u. Pädag.*, I, p. 115), ci somministra una lista di monumenti assai più numerosa di quella di un altro anonimo, che compilò un libro *De mirabilibus Romæ*, nel XII o XIII secolo (Montfaucon, *Diar. Ital.*, p. 283; Nibby, *Effem. lett. di Roma*, 1820, fasc. 1-4°). Da varii passi delle opere del Petrarca, rilevasi lo squallido e desolato stato di Roma nel secolo XIV, in conseguenza della dimora di alquanti papi in Avignone, dal 1309 al 1378. Così in una lettera ad Urbano V (1362-1370), esterna il sommo suo dolore perchè stanno giacenti le case, crollano le mura, rovinano i tempii, le cose sacre periscono e si conculcano le leggi (*jacent domus, labant mœnia, templa ruunt, sacra pereunt, calcantur leges*); ed un poco più in là deplora che giaccia al suolo il Laterano, e che la madre di tutte le chiese, priva di tetto, sia esposta ai venti ed alle pioggie (*Lateranum humi jacet, et Ecclesiarum mater omnium, tecto carens, ventis patet ac pluviis* Lib. IX, ep. 1). Gli avanzi, ciò non di meno, dell'antica magnificenza romana erano ancora considerevoli abbastanza per eccitare l'ammirazione di Emmanuele Crisolora al principio del secolo XV, come può scorgersi dalla sua lettera a Giovanni II Paleologo, imperatore di Costantinopoli dal 1399 al 1402, che leggesi nel Codino (*De antiq. C. P.*, p. 107). Da cotest'epoca in poi sembra che le devastazioni siensi di molto aumentate fino ai tempi del Poggio, ed anche vita sua durante; ma che sieno cessate tantosto dopo la sua morte, non ravvisandosi nel suo catalogo un numero di rovine molto diverso da quello che notasi nei tempi più a noi vicini.

Topografia della città antica; mura o terrapieno di Servio, porte ed altri oggetti. — Premessa questa breve descrizione dell'origine, dei progressi e della decadenza della romana città, aggiungeremo ora alcun cenno sulla topografia propriamente detta (Tav. CDXXXIV), cominciando dalle mura già mentovate di Servio Tullio e di Aureliano, e procedendo al Campidoglio, uno degli oggetti più ragguardevoli della antica Roma, per giungere successivamente al Foro ed a' suoi dintorni, ed infine ai rimanenti colli ed alle rispettive valli, coi varii oggetti pure interessanti che presentano.

Giovi avvertire prima di tutto che al cominciare del romano Impero le mura di Servio Tullio non erano più esattamente riconoscibili, e quindi non se ne può congetturare la periferia altrimente che dagli avanzi del terrapieno di Servio, tuttodì in parte sono visibili, e dalla posizione di alcune delle antiche porte, conosciuta con certezza, da cui argomentasi con qualche probabilità alle altre. Si può nondimeno ammettere che dal muro di Servio o del suo predecessore Tarquinio Prisco fosse stata circondata l'intiera città, tranne il colle Capitolino ed un breve tratto difeso dal Tevere; e così verrebbe giustificata la nobile sentenza di Virgilio, che dichiarava Roma, fra le belle, bellissima, essendo l'unica che avesse cinto di un solo muro sette fortezze, giusta le seguenti parole:

. . . . . rerum facta est pulcherrima Roma
Septemque una sibi muro circumdedit arces.
(*Georg.*, II, 533).

Non si può tuttavia considerare certa che la posizione di due sole porte, della *porta Collina* all'estremità N. del terrapieno e dell'*Esquilina* all'estremità S.; prendendo adunque la prima qual punto di partenza e dirigendosi sempre a sinistra, devesi compiere il giro della città, ritornando alla porta da cui se ne presero le mosse. La *porta Collina* pertanto, la più settentrionale di tutte le altre, sorgeva vicino al sito in cui la via Salaria si distacca dalla Nomentana, e da qui la prima porta all'O. fu probabilmente la *porta Salutare* (porta Salutaris), per essere situata in quello scomparto del Quirinale, che ai tempi di Numa e nei libri sacri degli Argivi appellavasi colle Salutare (*collis Salutaris*), da un antico sacello della Salute sovrapposto (Varrone, *L. L.*, V, § 51). Pare che ivi si estendesse anche un poggio della Salute (*clivus Salutis*), indicato dal Canina (*Roma antica*, p. 187) con molta probabilità nell'odierna *via delle Quattro Fontane*, dove ascende la medesima dalla *piazza Barberina* (Preller, *Regionen*, p. 134). La porta susseguente, alla sinistra, sembra essere stata la *porta Sanquale o Sancale* (porta Sanqualis), detta così dal tempio di Sanco, nume identico col dio Fidio, il cui sacello è ricordato da Livio (VIII, 20; Fest., p. 241) come situato presso il tempio di Quirino, e nei frammenti dei libri argivi è posto sul colle Muciale (*collis Mucialis*. Varr., *L. L.*, V, § 62), che viene subito dopo il Salutare. Si disse già che il tempio di Quirino sorgeva nelle vicinanze dell'odierna chiesa di *Sant'Andrea*, e quindi si può ritenere che la porta Sanquale vi schiudeva l'adito o nella moderna *via della Dataria* o vicino alla medesima. Fra la porta Sanquale ed il colle Capitolino eranvi probabilmente due porte; ma ve ne dev'essere stata una certamente nell'angustissimo burrone che separava nei tempi primitivi il Capitolino dal Quirinale, ed offriva l'unico sbocco dalle adjacenze del Foro. Fu forse codesta la *porta Ratumena*, esistente ancora all'età di Plinio e Plutarco (Plin., VIII, 65; Plut., *Popl.*, 13). Incontravasi poscia la *porta Fontinale* (porta Fontinalis), da cui si denominò la festa delle Fontinali o Fontanali, sacre alle ninfe, che venivano onorate in essa di ghirlande di erbe e di fiori (Varr., *L. L.*, VI, § 22; Liv., XXXV, 10). Stava aperta appiè del Campidoglio la *porta Carmentale*, denominata così da un tempietto od altare di Carmenta, madre di Evandro, nelle sue vicinanze; ed è certo uno degli ingressi della città serviana, corrispondente oggi ad un tratto un po' al N. O. della chiesa di *Sant'Omobono*. Le porte principali di Roma avevano comunemente più di un passaggio; e codesti passaggi appellavansi Volti e Giani (*Fornices, Jani*), ossia aperture, porte, derivandosi dagli etimologi il vocabolo latino *janua* (porta) da *Janus*, il nume la cui effigie scolpivasi per lo più sulle porte od accanto a queste. Nel piccolo pezzo di muro tra il monte Capitolino ed il Tevere dev'esserci stata

Digitized by Google

almeno un'altra porta oltre alla Carmentale, e si fu la Fiumentana (*porta Flumentana*), ricordata da Cicerone (*ad Att.*, VII, 3), e principalmente da Livio, che ne parla in occasione di parecchie inondazioni (Livio, XXXV, p. 9, 21). Plutarco anch'egli (*Otho*, p. 4) registra una grande inondazione, che aveva cagionato gravi danni al mercato dei grani. Fra la *Carmentale* e la *Fiumentana* ergevasi la *porta Trionfale* (porta Triumphalis) presso la villa Pubblica ed il tempio di Bellona, attigua alla via Lata, giusta le asserzioni degli antichi topografi, ed anche dei moderni archeologi italiani (Nibby, *Mura* ecc., pag. 132; Canina, *Indicazione topografica*, p. 34, 632). Stava ordinariamente chiusa, nè si apriva che per introdurre nella città i trionfatori coi pomposi loro carri e colle spoglie opime, essendo stata destinata unicamente alle feste trionfali, da cui ebbe la sua denominazione. Tra il monte Capitolino e l'Aventino eravi la *porta Trigemina*, e poco più in là la *porta Navale* (porta Navalis), nominata una sola volta, e propriamente da Paolo Diacono, che la dice appellata così per la vicinanza ai cantieri ed arsenali dello Stato, posti dal lato N. O. dell'Aventino, ingiù di *Santa Sabina* e di *Sant'Alessio*. La linea del muro da cotesto punto al monte Celio non può determinarsi con qualche certezza, ma gli è fuor di dubbio che tra la porta Trigemina or or mentovata e la Capena, presso la base del monte Celio, della quale parleremo fra breve, vi furono parecchie altre porte, e fra queste una *porta Minucia* o *Minusia* (porta Minucia, Minutia), ricordata da Paolo Diacono, ed il cui nome era derivato da un'ara o sacello ad onore del tribuno del popolo Minuzio Augurino, cui era stata eretta una statua a pubbliche spese, di là dalla porta Trigemina, perchè aveva egli scemato il prezzo del grano, e fatto severamente punire Melio, accusato di monopolio nell'incetta dei cereali. Anche le tre porte *Nevia* (Nævia), *Raudusculа* e *Lavernale* (Lavernalis), ricordate da Varrone in uno dei mutilati suoi frammenti (*L. L.*, V, § 163), devono rintracciarsi nel tratto di muro fra l'Aventino ed il Celio, finchè si giunge alla *porta Capena*, appiè del secondo, poco distante all'O. dal sito in cui divergeva la Latina dalla via Appia. Partiva questa seconda dalla porta Capena, e la scoperta della prima pietra miliare sovr'essa in un vigneto poco distante, fuori dell'odierna *porta di San Sebastiano*, mise in istato il topografo di determinarne l'ubicazione nel sito segnato ora colle lettere P. C., circa 300 metri al di là della *via San Gregorio*, e 1450 entro alla porta moderna. Un po' più oltre a cotesta porta, sulla via Appia, tra il suo punto di separazione dalla via Latina e la *porta San Sebastiano*, vi esiste tuttodì uno dei più considerevoli fra i romani monumenti, la tomba degli Scipioni, indicata da un solitario cipresso. Dalla porta Capena il muro doveva salire su per il monte Celio e circondarne il lato meridionale; ma non si può che congetturare la linea esatta, descritta dal medesimo nel suo progredire verso il terrapieno. Il Becker, attenendosi al Piale ed al Bunsen, ne traccia la linea presso l'*Ospedale di San Giovanni*, escludendo così quel tratto del monte su cui sta il Laterano, sebbene sia desso, giusta l'osservazione del Canina (*Indicazione*, p. 36), la parte più elevata del monte. Era quivi probabilmente una porta al fondo dell'odierna *piazza di Navicella;* ma non ne sappiamo il nome e non abbiamo ancora qualche certezza che intorno alla *porta Celimontana* (porta Cælimontana), che vien subito dopo, ed è indicata dal Bunsen (*Beschr.*, I, p. 638) e dal Becker (*Handb.*, p. 167), secondo la loro linea murale, presso l'*Ospedale di San Giovanni*, cui è ora attigua la *via dei Santi Quattro Coronati*, ossia l'antica strada di Capo d'Africa (*Caput Africæ*). La *porta Querquetulana*, se questa fu realmente una porta e non già un altro nome della Celimontana, dev'essere stata un po' più al al N. della seconda, presso la chiesa dei *Santi Pietro e Marcellino*, nella valle che separa il Celio dall'Esquilino. Cotesta porta, detta eziandio Querquetularia, viene parecchie fiate mentovata, ma senz'altra definizione più esatta (Plin., XVI, 15; Festus, p. 261). Il monte Celio anch'esso, come fu di già osservato, chiamavasi anticamente Querquetulano. Da questo punto il muro deve esser corso al N. in una linea abbastanza retta, finchè raggiungeva l'estremità S. del terrapieno, dov'era situata la *porta Esquilina*, tra la quale e la Querquetulana sembra non esservene state altre; e l'Esquilina al pari delle altre sul terrapieno, è fra le più certe delle porte romane. Avverte Strabone (V, p. 237) che partiva da essa la via Labicana, mentre a poca distanza diramavasi da questa la Prenestina; dev'essere stata situata adunque presso la chiesa di *San Vito* e l'arco tuttodì esistente di Gallieno. L'ubicazione della *porta Collina*, punto da cui partimmo, viene determinata dal fatto ricordato da Strabone, che tanto la Salaria quanto la Nomentana via incominciavano entrambe da essa, che dev'essere stata posta per conseguenza presso l'angolo N. delle terme di Diocleziano, dove comincia ora la *via del Macao*. Nota Paolo Diacono che cotesta porta appellavasi puranco *Agonense* (Agonensis) e *Quirinale* (Quirinalis), sendo stato *Agono* (Agonus) l'antico nome del monte Quirinale. La *porta Collina* adunque e la *porta Esquilina* erano poste alle due estremità N. e S. del terrapieno, ma fra coteste due porte ne viene indicata una terza da Strabone (V, p. 234), la *Viminale* (porta Viminalis), notata pure da Festo (p. 376) e da Frontino (*Aq.*, 19), la quale dev'essere stata posta al di là dell'angolo S. E. delle terme di Diocleziano, dove un'antica strada conduce al bastione, il quale, prolungato, giungerebbe alla *porta Chiusa* (porta Clausa) delle mura di Aureliano, proprio sotto il lato S. del *Campo Pretorio* (Castra Prætoria). Dalle parole di Strabone chiaro apparisce, non esservi state sul terrapieno che sole tre porte, sebbene alcuni topografi siensi studiati di rinvenirvi spazio per due o tre di più in cotesto piccolo tratto, non eccedendo l'intiero terrapieno la lunghezza di 1200 metri, con una larghezza di 16 ed un fosso sottostante largo 32 e profondo 9 metri. Alcuni avanzi di cotesto grandioso lavoro sono visibili tuttodì presso le terme di Diocleziano e nel terreno della *villa Negroni*, principalmente nel punto in cui ergesi la statua di Roma (Strab., *l. c.*, Dionys., IX, 68).

Digitized by Google

Le venti porte serviane; ristauri di Aureliano e più ancora di Onorio; porte e postierle. — Nella rassegna testè fatta delle porte del muro Serviano, ne noverammo venti, inchiusavi la Trionfale, ma alcuni topografi ne adottarono un numero assai maggiore. Se però si consideri, non esservi state mai più di nove o dieci strade principali conducenti fuori dell'antica Roma, e sette di queste partenti dalle sole tre porte *Capena*, *Esquilina* e *Collina*, ne segue che cinque o sei porte soltanto bastar dovevano ai principali ingressi, e che le rimanenti dovevano essere di poca entità, destinate unicamente a porgere i mezzi di comunicazione col contado; e sembra quindi che fra le venti da noi numerate, sole otto, *Collina*, *Viminale*, *Esquilina*, *Celimontana*, *Capena*, *Trigemina*, *Carmentale* e *Ratumena*, sieno state di somma importanza. Ciò nondimeno rilevasi da un passo di Plinio (III, 9) che ai suoi tempi vi erano anche molte porte più piccole, giusta le ispezioni eseguite mentr'egli era in fiore, e poi sul finire della sua vita, imperante Vespasiano. Risultò da tali lavori che la città aveva allora la circonferenza di 20 chilom., che tutte le strade, se fossero state riunite in linea retta, ne avrebbero contati 45, e che le porte erano veramente trentasette, ossia che alle venti da noi nominate eransi aggiunte nel volgere di sei secoli, dal 578 av. Cr. al 79 d. Cr., altre diciassette di minor rilievo. Oltre al muro descritto di Servio, eravi in Roma primitiva anch'esso il *muro transteverino*, formante la fortezza del Gianicolo, fatta erigere da Anco Marzio (V.), sulla riva destra del Tevere e dominante la città. Più tardi fu questa cinta, come già notammo, di nuove mura da Aureliano (270-275 d. Cr.); ma nel ristauro di Onorio (335-424 d. Cr.), tutte le porte di Aureliano scomparvero, e non si può quindi con sicurezza affermare che rimanga un solo bricciolo ancora delle mura di Aureliano, le quali devonsi considerare rappresentate da quelle di Onorio. Asserisce Procopio (*B. G.*, III, 24) che Totila poscia aveva distrutte tutte le porte, ma simile notizia viene confutata dalle iscrizioni ancora esistenti sulla *porta San Lorenzo*, ed anche sull'arco chiuso della *porta Maggiore;* e fino ai tempi di Urbano VIII (1623-1644), potevasi leggere la stessa iscrizione sulle porte Ostiense (*Ostiensis*, oggi *San Paolo*) e Portuense (*Portuensis*, oggi *Portese*); nè si può immaginare che coteste iscrizioni sieno state a bella posta conservate sopra porte ristaurate. Non si ha certezza intorno alle porte di Aureliano che della sola ed unica or mentovata Ostiense, dal racconto di Ammiano Marcellino (XVII, 4, § 14), che dichiara essere stato introdotto per essa l'obelisco egizio, che Costantino II (337-340 d. Cr.), aveva fatto inalzare nel Circo Massimo. Si può nullameno ammettere che la loro situazione non siasi punto alterata nei nuovi lavori di Onorio; ed è certo che coteste porte esistono, per il maggior numero, anche oggidì, sebbene parecchie di esse sieno di già immurate e gli antichi nomi vi sieno scambiati, per la massima parte, coi moderni. Il problema archeologico non consiste adunque tanto nello scoprire le posizioni delle antiche porte, quanto gli antichi nomi delle porte ancora superstiti, nè vi ha per queste molto dubbio, tranne per le porte dal lato E. della città. Procopio, testimonio il più autorevole per le porte del muro di Aureliano, ossia di Onorio, ne enumera quattordici di principali, dette propriamente in greco πύλαι (porte grandi), ricordandone però parecchie altre più piccole col vocabolo πυλίδες (porticine, postierle. *B. G.*, I, 19). Non è però abbastanza chiara la distinzione fra codesti due vocaboli, non venendo applicata la diversa denominazione a seconda della grandezza delle porte, e riscontrasi che la Pinciana veniva denominata indifferentemente e πυλίς (porticina) e πύλη (porta. Urlichs, *Class. Mus.*, vol. III, p. 196). Ella è probabilmente esatta la congettura del Nibby (*Mura* ecc., p. 317), che porte (πύλαι) si addimandassero quelle che conducevano alle grandi strade maestre. Anche l'ignoto scrittore, detto l'Anonimo di Einsiedlen (*Anonymus Einsiedlensis*), fiorente verso il principio del secolo IX, ricorda solo quattordici porte, inchiusavi la Pinciana, ma non è chiaro il suo discorso. L'imperatore Aureliano, a differenza di Servio, non reputò il Tevere una sufficiente difesa alla città, e le sue mura furono estese lunghesso le sponde del medesimo, da punti opposti ai luoghi in cui le mura ch'egli fabbricò dal Gianicolo cominciavano sulla sponda di rimpetto. Il muro che circondava il Campo Marzio considerasi essere cominciato non lunge dal *palazzo Farnese*, argomentando dagli avanzi delle mura sulla sponda dritta, supposti appartenere a quelli del Gianicolo; ma tutte le tracce delle mura svanirono sulla sponda sinistra, sotto gli edificii della nuova città. Pare che le mura delle due sponde dritta e sinistra fossero congiunte mediante un ponte sul tratto dell'odierno *ponte Sisto;* il che contribuiva in parte alla difesa, e servì a Belisario per indebolire gli attacchi dei Goti (Procop., *B. G.*, I, 19). Da cotesto punto, lungo tutta l'estensione del Campo Marzio e fino alla porta Flaminia sembra che le mura, tranne alcune porticciuole ricordate dall'Anonimo di Einsiedlen, non abbiano avuto che una sola porta, ripetutamente mentovata da Procopio col nome di *porta Aurelia* (*B. G.*, I, c. 19, 22, 28); sebbene sembri che ne conoscesse la denominazione posteriore di *porta di San Pietro* (porta Sancti Petri), che leggesi nell'Anonimo (*ib.*, III, 36); stava la medesima sulla riva sinistra, rimpetto all'ingresso del ponte Elio (*pons Ælius*, oggi *ponte di Sant'Angelo*), conducente al mausoleo di Adriano. La porta successiva, verso il N., era la *porta Flaminia*, un po' all'E. dell'odierna *porta del Popolo*, conservò il primitivo suo nome fino al secolo XV, come rilevasi da una *Vita* di Martino V nel Muratori (*Script. rer. ital.*, t. III, pt. II, col. 864); nè si sa di preciso quando abbia assunto il nome moderno, derivandole l'antico dalla via Flaminia che dischiudeva. Ai tempi di Procopio, e lunga pezza avanti, il muro all'E. si era sfasciato per la pressione del monte Pincio, e dicevasi allora *murus fractus* od *inclinatus*, come oggidì *muro torto* (Procop., *B. G.*, I, 23). Procedendo sempre alla dritta incontravasi la *porta Pinciana* testè ricordata, ch'era di già immurata ai tempi dell'Anonimo; era stata detta anche *Belisaria* per la casa vicina del gran Belisario (Anastas., *Silverio*, p. 104, 106; Procop., *B. G.*,

Digitized by Google

, 18, 22; Nibby, *Mura*, ecc., p. 248; Becker, *De muris*, p. 115; Urlichs, nel *Class. Mus.*, vol. III, p. 196). Tra la porta Pinciana ed il castro pretorio sorgevano le due porte *Salaria* e *Nomentana;* sussiste tuttodì la prima collo stesso nome; la seconda fu chiusa da Pio IV (1559-1565). Un po' al S. E. della medesima veggonsi le mura del castro pretorio, che si protendono notevolmente oltre la restante linea, dacchè l'imperatore Aureliano inchiudeva il campo nella sua fortificazione; vi si veggono ancora, sebbene immurate, la *porta Decumana* (guardata dai soldati della decima legione) e le due principali, a destra e sinistra (*portæ Principales*). Nel tratto orientale delle mura di Aureliano eranvi le due porte *Tiburtina* e *Prenestina*, che si suppongono corrispondere alle moderne di *San Lorenzo* e *porta Maggiore;* e vi fu pure la *porta Chiusa* (porta Clausa), detta così perchè immurata da tempo immemorabile; sebbene quattro fossero le strade di cotesta porzione della città, la *Tiburtina*, la *Collatina*, la *Prenestina* e la *Labicana*. La porta Tiburtina o Tivolese (oggi *San Lorenzo*) sorge presso un arco delle acque Marcia, Tepula e Giulia, scorrenti quivi l'una sopra l'altra in tre differenti canali. L'arco della porta corrisponde a quello dell'acquedotto, ma il secondo è ingombro di vepri, e perciò comparisce bassissimo, mentre la porta è fabbricata sopra le macerie, ed ha una pomposa iscrizione in onore di Arcadio ed Onorio, per il ristauro delle mura e delle torri; iscrizione che leggesi parimente su parecchie altre porte. Dal magnifico arco doppio dell'acqua Claudia e del Nuovo Aniene o Teverone (*Anio Novus*), che gli scorrono sopra, fu formata la porta Prenestina (oggi *Maggiore*). Varcata la porta, incontrasi la tomba curiosa del pistore Eurisace, adorna di scolture rappresentanti gli strumenti del suo mestiere, scoperta nel 1838 nella demolizione di una torre che vi era stata costrutta sopra durante il medio evo. Sull'arco chiuso di Onorio eravi la stessa iscrizione della porta Tiburtina; e sull'acquedotto veggonsi tre iscrizioni, che ne dichiarano fondatore Claudio e ristauratori Vespasiano e Tito; diversi nomi aveva ricevuto cotesta porta nel medio evo. Il muro segue quinci per alcun tratto la linea dell'acqua Claudia, finchè giunge al suo punto più orientale, donde, volgendo al S. ed all'O., ed abbracciando la curva che appellasi comunemente l'Anfiteatro castrense (*Amphitheatrum Castrense*), perviene all'antica *porta Asinaria*, surrogata ora dalla *porta di San Giovanni Lateranense* (*Lateranensis*), dallo attiguo palazzo del Laterano. Dopo questa notasene un'altra, oggi interamente scomparsa, ed è la *porta di Metrone*, *Metrona*, *Metronio*, o *porta Metrovia* (porta Metronis, Metroni, Metronii, Metrovia), probabilmente sul luogo, od attiguamente, dove scorre oggi la *Marrana* (aqua Crabra) nella città (S. Gregor. Magn., IX, 69; Martin. Polon.; Anonym. Einsiedl.; Nibby, *Mura* ecc., p. 365; Piale, *Porte, Merid.*, p. 11). Le due susseguenti porte erano la *porta Latina* e la *porta Appia*, prospicienti le due grandi strade del medesimo nome, che divergevano l'una dall'altra un po' fuori di porta Capena. Nibby considera la porta latina posteriore alla guerra gotica e di architettura bizantina, dalle greche iscrizioni e dalla croce greca dell'arco (*Mura* ecc., p. 370); un po' al di dentro vedesi il così detto Arco di Druso. Alquanto più in là, sulla linea del muro all'O., vi è una porta di mattoni ad arco, ornata di mezze colonne e di grosso architrave; non se ne nota il nome da verun autore, e fu forse immurata fino dai tempi più remoti (Nibby, p. 201). L'ultima da questo lato si è la *porta Ostiense* (porta Ostiensis), detta oggi *porta di San Paolo;* Ammiano Marcellino (XVII, 4) ne registra l'antico, ma il moderno suo nome vi comparisce di già fin dal VI secolo (Procop., *B. G.*, III, 36). Aveva due archi, il secondo dei quali, sebbene immurato, è tuttora visibile dal lato della città, sebbene nascosto di fuori da una torre fabbricatavi davanti; vi è attigua la piramide o tempio di Cestio. Correvano le mura da cotesto punto al fiume, inchiudendovi il *monte Testaccio*, e poi al N. lungo le sue sponde, finchè toccavano il punto opposto alle mura del Gianicolo; di questo ultimo tratto non si veggono ora che pochi frammenti. Dall'altro lato del Tevere non rimangono che poche tracce dell'antico muro, che stendevasi più ingiù verso la corrente di quello stendasi il moderno, e poco lunge da esso sorgeva la *porta Portuense* (porta Portuensis). Da questo punto procedeva il muro all'altezza del Gianicolo, dove stava la *porta Aurelia*, detta così dalla via Aurelia vecchia, che vi faceva capo. Avvertimmo di già che il moderno suo nome di *porta San Pancrazio* era in uso fino dai tempi di Procopio; ma l'antico incontrasi nondimeno nell'Anonimo, e perfino nel *Liber de mirabilibus*. Le mura scendevano poi in direzione N. E. fino al fiume, al punto opposto a quello da cui prendemmo noi le mosse, ossia tra il palazzo *Farnese* ed il ponte *Sisto*. Gli è molto strano che in cotesto tratto di muro non venga mai indicata una sola porta; e si può appena credere che non vi sia stato un varco verso il Vaticano; eppure nè Procopio (*B. G.*, I, 19, 23), nè gli scritiori del medio evo ne fanno cenno; ed il solo Sparziano ricorda una porta transteverina, opera di Settimio Severo; e perciò appellata *Settimiana;* ma non fu in origine porta di città, non essendovi mura in cotesta parte al tempio di Severo (193-211 d. Cr.); ed è probabile che sia stata l'apertura di qualche edifizio dello stesso imperatore, racchiusa poscia nelle mura da Aurelio o da Onorio (Spartian., *Sever.*, 19; Becker, *De muris*, p. 129; *Handb.*, p. 214).

Campidoglio e suoi monumenti sacri e profani. — Si disse del Campidoglio a suo luogo e del monte Capitolino, che chiamasi pure Monte Tarpeo e Rupe Tarpea, su cui il Campidoglio propriamente detto ossia il tempio di Giove Capitolino, e la rôcca o fortezza capitolina si ergevano (V. Campidoglio); e quindi ci accontenteremo qui di pochi cenni. Rilevasi da Dionigi di Alicarnasso (IV, 61) che il tempio di Giove Capitolino (fig. 5732) sorgeva sopra un'alta base o piattaforma. Il frontispizio del tempio, prospiciente al S., aveva un portico con tre file di colonne, mentre ai fianchi non ve n'erano che due, e di dietro non v'era che un semplice muro. L'interno conteneva tre celle, parallele l'una all'altra con mura comuni, sendo nel centro quella di Giove,

Digitized by Google

ed ai lati quelle di Giunone e Minerva. Argomentando dagli ornamenti della facciata e dalla nudità del lato posteriore del tempio, devesi ritenere che questo stesse sulla vetta N. E. del monte Capitolino, e che la rôcca si elevasse sulla cima opposta di S. O., sendo noto a ciascuno che il monte Capitolino si abbassa nel mezzo a sella di cavallo sporgendo in alto due creste. Sull'erta montana allargavasi la piazza Capitolina (*Arca Capitolina*), celeberrima

Fig. 5732. — Tempio di Giove Capitolino.

nei fasti romani per le popolari concioni od assemblee e per le lotte civili, fra cui primeggiò quella dei troppo audaci e poco fortunati Gracchi (Liv., II, 3; XXV, 3; XXXIV, 53; XLIII, 16; XLV, 36; Plut., *Paul.*, *Æmil.*, 30; App., *B. C.*, I, 15, ecc.). Eravi su cotesta piazza la *Curia Calabra*, in cui i pontefici dichiaravano nel dì delle calende se il giorno delle none sarebbe caduto nel quinto o settimo del mese; ed una casa di Romolo (*Casa Romuli*), capanna coperta di strame, che ricordava il dimesso e pastorale vivere dell'avventurato fondatore di Roma (Cic., *ad Brut.*, 3; Conon, *Narrat.*, 48; Martial., VIII, 80; Vitruv., II, 1; Seneca, *Controv.*, 9; Varr., *L. L.*, VI, § 27; Macrob., *Sat.*, I, 15; Becker, *Handb.*, p. 401; Preller, nel *Philologus* di Schneidewin, I, p. 83). Il tempio famoso di Giove Capitolino, fondato da Tarquinio Prisco, continuato da Servio Tullo, condotto a termine da Tarquinio, fu alfine aperto al pubblico culto da Orazio Pulvillo, uno dei primi due consoli della repubblica. La statua del nume fu in origine di creta, ma venne poi surrogata da una di bronzo, mentre il tempio si andava arricchendo più che mai per i larghi doni de' suoi frequentatori. Camillo vi depose tre patere di oro, dal bottino preso agli Etruschi, e Cincinnato vi collocò una statua di Giove Dominatore (*Jupiter imperator*), che aveva asportato da Preneste; e poco a poco il frontispizio e le colonne ebbero tale ingombro di scudi, insegne ed offerte, che si dovettero spogliare di tanti superflui adornamenti (Dionys., IV, 59; Tac., *Hist.*, III, 72; Liv., I, 56; II, 8; V, 54; VI, 4, 29; X, 23; XL, 51; Polyb., III, 22; Plut., *Popl.*, 13-14; Plaut., *Trin.*, I, 2, 46; *L. L.* V, § 41; Plin., XXVIII, 4). Dopo l'incendio dell'83 av. Cr., il ristauro di cotesto tempio fu incominciato da Silla e continuato da Lutazio Catulo, resistente Cesare, che voleva fosse cancellato il costui nome per sostituirvi il proprio. Silla, per farsi merito presso i suoi concittadini, si attenne agli usi dei rapaci suoi predecessori, spogliando la Grecia dei capolavori di cui andava superba, per adornare il risorgente tempio con colonne divelte da quello di Giove Olimpico in Atene. Distrutto il da poco ristaurato tempio dai fautori di Vitellio, nel 69 dopo Cristo, fu riedificato da Vespasiano colla massima fretta, ma sempre secondo la pianta originaria, non avendo permesso gli aruspici la minima alterazione, tranne un piccolo aumento di altezza. Ma fu ben presto consunto da un nuovo incendio e ripristinato da Domiziano (fig. 5733) con insolita magnificenza, e sembra che rifabbricato di tal guisa siasi conservato fino agli ultimi tempi dell'Impero (Plut., *Popl.*, 15; Svet., *Cæs.*, 15; *Dom.*, 15; *Vesp.*, 8; Dion. Cass., XXXVII, 44; LXVI, 10, 24; Tacit., *Hist.*, IV, 53; Cic. *Verr.*, IV, 31; Plin., XXXVI, 5). Eranvi inoltre sulla

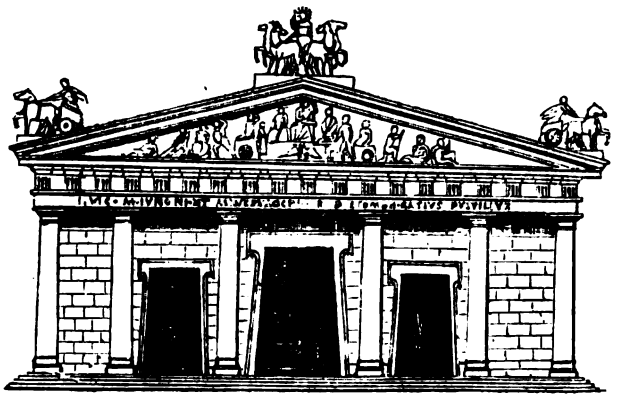


Fig. 5733.

Tempio di Giove Capitolino ripristinato da Domiziano.

stessa cima altri tempii, siccome è detto all'articolo Campidoglio. Di edifizi profani sulle vette del detto monte non si conosce che il solo archivio (*Tabularium*), che dev'essere stato non troppo lontano dal tempio Capitolino, comparendo bruciato con questo nelle guerre civili di Silla, dopo ch'era stato consunto già dallo incendio parecchi secoli avanti il primitivo. Quando fu ristaurato da Lutazio Catulo, occupava gran parte del lato E., tra le due cime del Capitolino, dietro il tempio della *Concordia*, edificato da Camillo e ristabilito da Tiberio, e ne esiste tuttodì un gran pezzo sotto il *Palazzo senatorio;* viene chiamato sovente anche erario (*ærarium*) dai latini scrittori (fig. 5734). (Polyb., III, 26; Cic., *N. D.*, III, 30; *pro Rabir. Perd.*, 3; Tac.,

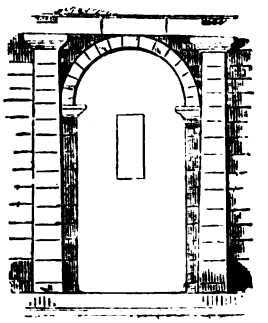


Fig. 5734. — Arco del Tabulario.

Hist., III, 72; Poggio, *De variet. fort.*, l. I, p. 8; Nardini, *Rom. ant.*, II, p. 300; Gruter, CLXX, 6; Orelli, 31). Nel tratto depresso del monte, fra le due cime, eravi l'*asilo* fondato da Romolo, e dice-

Digitized by Google

vasi fra i due boschi (*inter duos lucos*) e non già Intermonzio (*Intermontium*), come fu posteriormente appellato; conteneva un tempietto consacrato ad un nume ignoto, che chiamavasi semplicemente il dio asilesco θεὸς ἀσύλαιος. Plut., *Rom.*, 9). Disputasi ancora fra gli archeologi sulla precisa ubicazione della Rupe Tarpea (*Rupes Tarpeia*), ossia di quella parte della cima da cui precipitavansi i colpevoli. L'opinione prevalente fra i più antichi topografi si fu che dessa o su quella parte del colle che pende sopra la *piazza Montanara*, ossia all'estrema punta S. O., oppure più in là all'O., in un cortile nella *via di Tor de' Specchi*, dove un precipitoso dirupo, abbastanza alto per cagionare la morte con una caduta da esso, porta tuttodì il nome di *Rupe Tarpea*. Indagini più accurate però dimostrarono che la vera Rupe Tarpea dev'essere stata dal lato E. sopra *Santa Maria della Consolazione* (Dureau de la Malle, *Mémoire sur la Roche Tarpéienne*, nei *Mém.* dell'Accad., 1819); i cento gradini (*centum gradus*) devono essere stati probabilmente vicino alla medesima, senza che oggi se ne possa indicare il sito; anche l'incisione che porgiamo rappresenta soltanto la supposta rupe tarpea (fig. 5735).

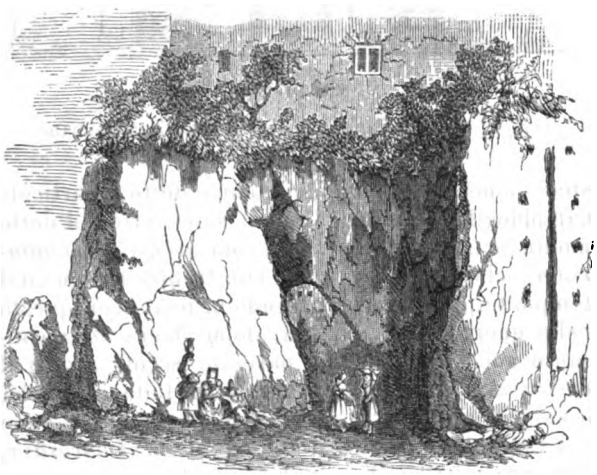


Fig. 5735. — Rupe Tarpea supposta.

Foro e sue vicende; via Sacra, Giugaria e Tosca; Comizio. — Il Foro romano, gran centro della vita e degli affari di Roma, era così strettamente unito al Campidoglio, che subito dopo questo ne facciamo parola in aggiunta alle cose dette già altrove (V. Foro). Fu in origine una bassa conca vità, stendentesi dall'estremità E. del monte Capitolino fino al punto in cui Velia comincia a salire presso gli avanzi del tempio di Antonino e Faustina; e parte paludosa, parte boschiva, su cui successe la grande battaglia tra i Romani ed i Sabini. Strettisi costoro in alleanza, diventò cotesto un luogo neutro, ad uso degli uni e degli altri, e fu ridotto in buona condizione coll'atterramento del bosco e col bonificamento del padule. Ma il primo ordinamento regolare di piazza o fôro l'ebbe appena sotto Tarquinio Prisco (614-578 av. Cr.). Lunga pezza si ritenne che la massima larghezza del Foro fosse tra il Capitolino ed il tempio di Faustina, e che si allungasse tanto al S. da traversare il Velabro; ma negli scavi fatti tra il Campidoglio ed il Colosseo, nel 1827 e negli anni seguenti, in cui si scoperse parte del pavimento della via Sacra simile a quello che passa sotto all'arco di Settimio Severo, si poterono fissare i confini del Foro (Piale, *Del Foro romano;* Bunsen, *Le For. rom. expliqué*, p. 7). Altra parte n'era stata anteriormente scoperta durante gli scavi del 1742, davanti alla chiesa di *Sant'Adriano*, all'angolo E. della *via Bonella*, che Ficoroni (*Vestigie di Roma antica*, p. 75) considerò giustamente appartenere alla via Sacra. Una linea prolungata per questi due tratti verso l'arco di Severo darà per conseguenza la direzione della strada, ed il limite del Foro da questo lato. Ed anche il lato S. fu determinato non meno esattamente dagli scavi fatti nel 1835, quando fu scoperta la basilica Giulia, e di fronte a' suoi gradini un'altra strada lastricata, inchiudente l'area del Foro, che potevasi ben distinguere per le lastre di selce comune di cui era coperta. Continuava cotesta strada all'E., passava i ruderi delle tre colonne e del tempio di Castore, e poi prolungavasi ancora all'E., finchè incontrava quel tratto di via Sacra che correva in direzione S., rimpetto al tempio di Faustina (oggi *San Lorenzo in Miranda*), e formava il confine E. del Foro. Quindi secondo l'opinione oggidì generalmente adottata, presentava il Foro una figura oblunga o piuttosto trapezoidale, lunga 220 e larga 66 metri nella sua massima ampiezza sotto il Campidoglio e soli 15 alla sua estremità E. (Bunsen, *Les Forum de Rome*, p. 15). Eccone la pianta sotto la Repubblica (fig. 5736). Congiunta col Foro si fu sempre ed in tutto la *via Sacra*, detta così per gli usi sacri cui era destinata, cominciando dal sacello della dea Strenia (*Strenia*), e procedendo fino alla rôcca o cittadella sul monte Capitolino. Portavansi per essa alcune religiose offerte, in ispecie la bianca agnella o pecora (*ovis idulis*), che sacrificavasi tutti gli idi a Giove sul Campidoglio, e per essa scendevano gli auguri dalla rôcca quando, compiuti gli augurii, recavansi ad inaugurare qualche cosa nella sottoposta città. Notevole inoltre si è cotesta via Sacra per l'uso introdottovi da Tazio, coetaneo di Romolo, che gli auguri gli dovessero portare ogni capo d'anno dei mazzolini di verbene dal bosco della detta dea: uso che conservasi nelle strenne odierne al principiare dell'anno, in cui i donativi non sono più di verbene, ma di oggetti preziosi o danari (Dionys., II, 46; Fest., p. 290; Varr., *L. L.*, § 47; Ovid., *Fast.*, I, 56; Macrob., *Sat.* I, 1, 15; Paul. Diac., p. 104; Symm., *Epist.*, X, 35; Cic., *Leg.*, II, 8; Tac., *Ann.*, XII, 23; Lucian., *Pseudol.*, 8). Al comignolo di essa, che dicevasi *summa Sacra via* (apice della strada), e forse nel sito occupato più tardi dal tempio di Venere e Roma, sembra esservi stato nei tempi primitivi un mercato da frutta e probabilmente da ninnoli; e la salita dal Foro alla cima del monte Capitolino, dove terminava appunto la Sacra via, chiamavasi il clivo, il poggio Capitolino (*Clivus Capitolinus*. Varr., *R. R.*, I, 2; Ovid., *A. A.*, II, 265; Propert., III, 17, 11; Horat., *Sat.*, I, 9; II, 3, 18; *Epist.*, I, 1, 54). Dopo la via finora indicata le due più frequentate di Roma erano la Giugaria (*vicus Jugarius*) e la Tosca (*vicus Tuscus*), la prima detta così dall'altare sacro a Giunone congiungitrice (*Juno Juga*), preside alle

Digitized by Google

nozze ed ai matrimonii. Pare che non avesse alcun altro luogo sacro nei primitivi tempi, ma Augusto vi fece porre altari a Cerere ed Opi Augusta. Alla cima, dov'entrava nel Foro, eravi la fontana, che nomavasi Lago Servilio (*Lacus Servilius*), di così trista notorietà durante le proscrizioni di Silla, perchè vi erano stati esposti i teschi dei decapitati senatori; ed Agrippa l'adornò, a perenne memoria delle orribili discordie civili, coll'effigie di un'idra. Tra la Giugaria ed il Capitolino, e proprio appiè di questo eravi l'Equimelio (*Æquimælium*), piazza formata dall'area della casa del demagogo Melio, rasa al suolo, e ridotta a mercato specialmente di agnelli, di cui facevasi gran consumo per i sacrificii, e corrispondente forse all'odierna *via del monte Tarpeo* (Cic., *Rosc. Am.*, 32; *Div.*, II, 17; Varr., *L. L.*, V, 157; Liv., IV, 16; XXXVIII, 28; Fest., p. 290; Senec., *Prov.*, 3; *Fast. Amit.*, *IV Id. Aug.*; Paul. Diac., p. 104). Allato della basilica Giulia prolungavasi la seconda delle or mentovate vie, fondata nel 507 av. Cr. ed assegnata a quegli Etruschi o Toscani del debellato esercito di Arunte, ch'eransi rifugiati in Roma e bramavano fissarvi il domicilio, giusta la testimonianza di Livio (II, 15) e Dionigi (V, 36); ma Varrone e Tacito ne attestano la fondazione, come di già avvertimmo, ai tempi di Ro-

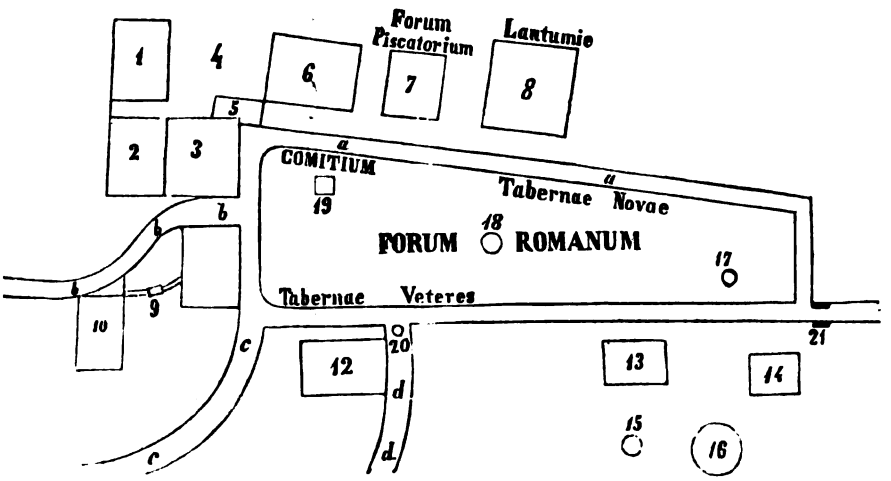


Fig. 5736. — Pianta del Foro sotto la Repubblica.

1. *Basilica Opimia* — 2. *Ædes Concordiæ* — 3. *Senaculum* — 4. *Vulcanal* — 5. *Græcostatis* — 6. *Curia* — *Basilica Porcia* — 8. *Basilica Æmilia* — 9. *Porta Stercoraria* — 10. *Schola Xantha* — 11. *Templum Saturni* — 12. *Basilica Sempronia* — 13. *Ædes Castoris* — 14. *Regia* — 15. *Fons Juturnæ* — 16. *Ædes Vestæ* — 17. *Puteal Libonis* — 18. *Lacus Curtius* — 19. *Rostra* — 20. *Signum Vertumni* — 21. *Fornix Fabianus* — a, a) *Sacra Via* — b, b, b) *Clivus Capitolinus* — c, c) *Vicus Jugarius* — d, d) *Vicus Tuscus*.

molo. Diventò dessa la dimora dei venditori di pesci, di frutta, di uccelli, di seta e profumi, con riputazione piuttosto triste, dolendosi Orazio della scellerata bordaglia della strada Tosca (*Tusci turba impia vici*. Hor., *Sat.*, II, 3, 29). Gli è certo nondimeno che in essa si comperavano le migliori stoffe di seta che vi fossero in Roma, e sembra infatti essere stata la medesima la grande strada delle botteghe romane; ed i gentiluomini romani, le cui donne li costringevano a spendere forse assai di più di quello loro talentasse, sfogavano la propria bile contro i venditori. Dicevasi anche strada Incensaria (*vicus Turarius*), per l'incenso e per gli altri profumi che vi si vendevano; ed essendo poi la strada del Foro e dell'Aventino, era percorsa dalle più solenni processioni, siccome la Circense (*Pompa Circensis*), che partiva dal Campidoglio, passando per il Foro e per la strada Tosca ed il Velabro fino al Circo, e quella delle vergini dal tempio di Apollo fuori della porta Carmentale fino a quella di Giunone Regina (*Juno Regina*) sull'Aventino; alla sua estremità presso il Foro sorgeva la statua di Vertunno, nume nazionale etrusco (Liv., II, 15; Dionys., V, 36; VII, 72; Cic., *Verr.*, I, 59; Mart., XI, 27, 11; Hor., *Ep.*, I, 1, 267; Propert., IV, 2, 5; Canina. *For. rom.*, pt. I, p. 67; Becker, *Handb.*, p. 308; *Class. Mus.*, vol. IV, p. 444). Parte del Foro, da noi testè ricordato, si era il Comizio (*Comitium*), la cui principale destinazione si era quella di accogliere i comizi, ossia le adunanze per curia (*comitia curiata*) e le udienze giudiziarie, giusta la vera sua etimologia (*Comitium ab eo quod coibant eo, comitiis curiatis et litium causa*. Varr., *L. L.*, V, § 155), come si disse di già ampiamente a suo luogo (V. Comizi).

Gioverà qui accennare le varie vicende del Foro, dalla primitiva sua istituzione sotto i re, cominciando da Romolo fino agli ultimi tempi del romano Impero. Sotto Romolo non fu desso che uno spazio nudo ed aperto, avente soltanto l'altare di Saturno alla metà circa del suo lato O. ed il Vulcanale al suo lato N. O. Numa vi aggiunse il tempietto di Giano, di cui diamo la medaglia nella fig. 5737, e la sua reggia o palazzo ed anche il famoso tempio di Vesta, vicini l'uno all'altro all'estremità S. E. del Foro. Il tempio di Vesta (*Ædes Vestæ*, casa, abitazione, tempio di Vesta) era un edifizio rotondo, ma non già un tempio nel significato romano della parola, perchè non era stato a bella posta inaugurato, non reputandosi giusto che il Senato potesse

Digitized by Google

avere la libertà di radunarsi in un recinto riservato ai convegni delle vergini Vestali Fest., p. 262; Plut., *Num.*, 11; Serv., *Æn.*, VII, 153). Tullo Ostilio, espugnata Alba Lunga, adornò il Foro di una curia o palazzo senatoriale, che si disse dal suo nome Curia Ostilia (*Curia Hostilia*), e continuò quasi fino ai tempi imperiali ad essere il luogo più consueto per le assemblee senatorie, sendo situata al lato E. del Vulcanale (Cic., *Rep.*, II, 17; Varr., *L. L.*, V, § 155; Liv., I, 30). Al lato O. della Curia eravi la

Fig. 5737. — Tempio di Giano.

Grecostasi (*Græcostasis*, stazione dei Greci) e nella sua facciata vedevansi i rostri (*rostra*); incontravasi poi la pila Oraziana (*Pila Horatiana*), formata delle spoglie dei Curiazi; ma se ne ignora oggi il sito. Sembra che il Senacolo (*Senaculum*, palazzo del consiglio dei senatori) sia stato una piazza elevata ed aperta, attigua alla Grecostasi ed alla Curia, ed in cui solevano raccogliersi i senatori prima di entrare nella Curia per deliberare. Il carcere mamertino (*carcer mamertinus*) sovrapposto al Foro (*media urbe, imminens foro.* Liv., I, 33) fu fondato da Anco Marzio ed è visibile tuttodì presso l'arco di Severo sotto la chiesa di *San Giuseppe dei falegnami.* Il vero fondatore del Foro deve dirsi Tarquino Prisco, tanto benemerito dei progressi architettonici in Roma, essendo egli stato il primo a circondarlo di case private e botteghe; fondò anche il *tempio di Saturno* nel Foro, dove stava l'altare, sebbene, giusta un'altra relazione, fosse stato incominciato da Tullo Ostilio. Pare però che non ne sia stata fatta la dedicazione prima della cacciata dei re, e propriamente nel consolato di Sempronio e Minucio, nel 497 av. C.; veggonsene le rovine, a giudicio di alcuni archeologi stranieri, nelle tre colonne sotto il Campidoglio, mentre gli archeologi italiani le ravvisarono nelle otto colonne superstiti appiè del poggio (Becker, *Handb.*, p. 312; Liv. II, 21; Varr., *ap. Macrob.*, § 1, 8). Formano queste un portico all'estremità del Foro, ma sono di stile rozzo ed hanno diametri disuguali; Canina quindi inferisce, che siano state ristaurate assai tardi, e forse dopo il trasporto della sede imperiale in Costantinopoli. Dai tempi più antichi il tempio di Saturno servì da erario o tesoro dello Stato, in cui conservavansi il danaro pubblico, le insegne militari e i documenti di rilievo; ed attesa la greca sua origine, compievansi sacrificii all'altare di Saturno, giusta il rito greco, ossia a capo scoperto (*capite detecto*), e non già a capo coperto (*capite velato*) come fra i Romani (Macrob., I, 8; Solin., I, 12; Plut., *Q. R.*, 42; Liv., III, 69). Attigua al tempio di Saturno eravi una celletta o cappelletta di Opi (*Ædes Opis*), che serviva di Banca dello Stato; davanti al tempio una statua di Silvano, e di dietro, in un chiassolino od angiporto, ed a metà della salita del clivo, la *porta Stercoraria*, conducente ad un sito dove depositavansi le immondezze del tempio di Vesta il 15 giugno di ogni anno. Sembra che quest'uso avesse relazione coll'epiteto di Stercuto (*Stercutus*) applicato dai Romani a Saturno, considerato inventore della concimazione dei campi; annesso poi all'ara di Saturno eravi il sacello di Dite (*sacellum Ditis*), in cui sospendevansi nei saturnali maschere di cera (Macrob., *Sat.*, I, 7, 11; Varr., *L. L.*, VI, § 32; Fest., p. 344; Plin., XV, 20). Tarquinio Prisco introdusse nel Foro una radicale trasformazione, facendovi costruire portici e baracche, più per gli usi giornalieri del traffico che per ornamento, destinandole a botteghe da macellai, scuole e simili. Il Foro fu dunque in origine assai limitato, e successivamente si allargò colla costruzione di spaziose basiliche, a cui si aggiunsero sotto l'impero nuove piazze, ed alle botteghe aggiunte si diè il titolo di nuove officine (*tabernæ novæ*) per distinguerle dalle primitive di Tarquinio, ch'erano le vecchie (*tabernæ veteres*). Lo stesso re migliorò indirettamente il Foro colla costruzione delle famose sue cloache, la cui mercè fu il medesimo tutto prosciugato, ed il lago Curzio (*lacus Curtius*), esistente dapprima nel bel mezzo, scomparve affatto, e ciò spiega la leggenda della voragine riempita da Curzio. In memoria forse della bonificazione del Foro, fu eretta una cappelletta a Venere Cloacina (*Venus Cluacina*) al lato N. del Foro, presso le nuove officine. Servio Tullio compiè probabilmente i lavori del suo predecessore intorno al Foro appena finito il suo muro, ma sembra non avervi aggiunto di suo proprio che un carcere sotterraneo, che si nomò da lui Tulliano (*Tullianum*), al già esistente Mamertino. Esiste ancora e rappresenta viva e reale allo spettatore la terribile descrizione di Sallustio (*Cat.*, 55). Le Scale gemonie (*Scalæ gemoniæ*) non erano già, come pretendono alcuni, entro al carcere Mamertino, ma in un sentiero scendente dal Campidoglio alla prigione, e visibili quindi dal Foro, come si rilevò dagli scavi del secolo XVI, e più ancora dai moderni presso l'arco di Severo; pare che non siensi fatte innovazioni di sorta nel Foro sotto Tarquinio il Superbo (Liv., I, 35; III, 48; IX, 40; Dionys., III, 67; Varr., *L. L.*, V, § 149, 150-1; VI, § 91; *in Non.*, p. 532; Cic., *De or.*, II, 66; Fest., p. 134; Isid., *Orig.* XV, 3, 11; Plin., XV, 20, 36; Svet., *Aug.*, 57; Dion. Cass., LVIII, 5; Valer. Max., VI, 9, § 13; Tacit., *Hist.*, III, 74; Luc. Fauno, *Ant. di Roma*, p. 32; Gruter, *Inscr.*, LXI, 1, 2). Uno dei primi edifizii inalzati vicino al Foro sotto la Repubblica si fu il tempio di *Castore* e *Polluce*, dedicato nel 484 avanti Cristo dal figlio del dittatore Postumio. Non fu certo uno dei più grandi, ma la cospicua sua posizione lo rese uno dei più noti in Roma; e la sua gradinata servì sovente di tribuna per parlare al popolo raccolto, come adoperò talvolta Cesare. Radunavasi in esso il Senato, e vi si trattavano gli affari giudiziarii; fu ristaurato da Metello Dalmatico, e poi rifabbricato da Tiberio, e dedicato

Digitized by Google

nel nome di costui e di Druso sei anni d. C. Caligola lo unì al suo palazzo aprendo il muro di dietro, ed ebbe più fiate il pazzo piacere di presentarsi all'adorazione degli abbietti suoi sudditi tra le statue dei due numi. Claudio lo ridusse al pristino stato; e rilevasi da Dionisio che i cavalieri romani, in numero di 5000, indossando splendide vesti ed inghirlandati di ulivo facevano una pomposa processione per tutta la città, recandosi alle sue soglie attraverso il Foro, in memoria della vittoria sul lago Regillo, in cui i due gemelli Iddii erano comparsi fra i combattenti Romani (V. Regillo). Le tre eleganti colonne presso il Foro sotto il Palatino sono assai probabilmente gli avanzi di cotesto tempio. Nei guasti che sofferse Roma per l'invasione da noi citata dei Galli, nel 390 av. C., la Curia Ostilia dev'essere rimasta salva, asserendo Livio che in essa appunto trattava il Senato intorno a quel disastroso avvenimento; ed è probabile che le case e botteghe pria esistenti nel Foro e distrutte dagl'invasori, sieno state ristaurate com'erano in origine. In questa circostanza deve essere stato eretto da Camillo il tempietto ad Ajo Locuzio (*Ajus Loquens*, *Locutius*) (V. Ajo Locuzio), nella via Nuova, non lunge dal tempio di Vesta; e d'allora in poi dev'essere rimasto il Foro senza rilevanti alterazioni fino al tempo di M. Porcio Catone, quando si cominciò la fabbrica delle basiliche. Durante cotesto intervallo, tutto ciò che si fece, si fu di adornarlo di statue, ma non vi si eresse alcun edifizio, tranne il tempietto alla Concordia, che sembra essere stato di bronzo, sul Vulcanale, nel 303 avanti Cristo, per opera dell'edile C. Flavio. Forse durante questo stesso periodo fu piantata anche la già citata Grecostasi o piazza alta, che serviva di luogo di fermata agli ambasciatori stranieri, sul Vulcanale, attiguamente alla Curia, prima di essere ammessi all'udienza dal Senato. L'ornamento del pulpito o della piattaforma oratoria nel Comizio colle punte delle prore delle navi, tolte agli Anziati, per l'intima relazione di cotesto celebre oggetto colla storia di Roma repubblicana, e pel cangiamento del nome che la stessa piattaforma subì in tale occasione, costituisce una specie di epoca nella storia del Foro. Ciò avvenne nel 337 av. C., ed i rostri (fig. 5738) stavano allora, come si disse, nel Comizio davanti alla Curia;

Fig. 5738. — Rostri.

posizione che continuarono ad occupare perfino dopo che furono eretti i nuovi da Giulio Cesare. Erano i medesimi un tempio o luogo consecrato dagli augurii, e distinguevansi dai cesariani coll'epiteto di tribuna concionatoria (βῆμα δημηγορικόν) e di vecchi (*vetera*. Dion. Cass., LVI, 34; Svet., *Aug.*, 100). L'oratore che parlava dai rostri volgevasi comunemente, nei tempi più antichi, verso il Comizio e la Curia; uso che fu trascurato per la prima volta da C. Licinio Crasso, nel consolato di Q. Massimo Scipione Emiliano e L. Ostilio Mancino, ossia nel 145 av. C., che si volse verso il Foro ed indirizzò direttamente la parola al popolo, sebbene cotesta innovazione sia stata introdotta, secondo Plutarco, da C. Gracco, fiorente nel 123 av. C. (Dionys., VI, 13; Val. Max., I, 8, § 1; Cic., *N. D.*, II, 2; *pro Sest.*, 15; *in Verr.*, I, 49; *in Vatin.*, 10; *Am.*, 25; *Scaur.*, 46; Liv., II, 42; Dion. Cass., XXXVIII, 6; LV, 27; LIX, 28; LX, 6; Appian., *B. C.*, III, 41; Svet., *Cæs.*, 10; *Tib.*, 20; *Cal.* 22; Senec., *De sapient.*, 13; Plaut., *Curc.*, IV, 1, 20; Poggio, *De var. fort.*, p. 22; Nibby, *Foro rom.*, p. 60; Burgess, *Antiq. of Rome*, I, p. 366; Bunsen, *Les forum de Rome*, p. 58; *Bullet. dell'Inst.* 1835; Bunbury, nel *Class. Mus.*, IV, p. 19; Plin., XXXIV, 11; Ascon, *ad Cic. Milon.*, 5; Plut., *Gracch.*, 5).

L'inalzamento di colonne ad onore delle militari geste fu assai di buon'ora in uso in Roma, e pare che abbia preceduto gli archi trionfali. Il primo di tali monumenti sembra essere stata la colonna nel Foro detta Menia (*columna Mænia*), a ricordo della vittoria di C. Menio sui Latini, nel 338 av. Cristo. Più tardi fu eretta la famosa colonna Duilia o Rostrata (*columna Duilia*, *Rostrata*) (vedi Tavola CCVII (*A*), per i rostri delle navi che vi erano scolpiti, ad onore di Duilio, vincitore nel 260 avanti Cristo della grande battaglia navale contro i Cartaginesi. La sua base fu rinvenuta a poca distanza dall'arco di Settimio Severo; il che conferma la posizione assegnata da noi al Comizio ed alla Curia. Vedesi ancora la sua iscrizione a frammenti nel *Palazzo dei Conservatori*. Nel Foro, rimpetto ai rostri, eravi la statua di *Marsia*, che alzava la mano, simbolo della civica libertà, ed era qui il grande convegno dei causidici e delle cortigiane; e qui appunto Giulia, figlia di Augusto, si mesceva nelle orgie colle più vituperevoli prostitute di Roma. Presso i rostri eranvi anche le statue delle *tre Sibille* o *Fate* (Μοῖραι), ricordate da Procopio (*B. Goth.*, I, 25) alla cima del Foro, verso il tempio di Giano. Nel 184 av. C. fu edificata la prima delle basiliche da M. Porcio Catone, allora censore; e fu perciò detta *Basilica Porcia;* dev'essere stata attigua alla Curia, perchè fu distrutta dallo stesso incendio che consunse la seconda, quando vi fu arso il corpo di Clodio in essa rinchiuso (Ascon., *ad Cic. pro Mil. Arg.*, pag. 34). Il mercato del pesce (*Forum Piscatorium*) era subito dietro, notando Plauto la puzza che ne usciva e teneva lontani i frequentatori della basilica, che serviva, sotto Cicerone, alle adunanze dei tribuni del popolo (Plaut., *Cat. Min.*). Distrutta dall'incendio nei funerali di Clodio, non fu più rialzata, od almeno non se ne incontra altro ricordo.

Seconda per ordine cronologico si fu la *basilica Fulvia*, detta più comunemente *Emilia* (fig. 5739), fondata nel 179 avanti Cristo, durante la censura di M. Emilio Lepido e M. Fulvio Nobiliore, vicinissima alla Porcia; sembra essere stata rifabbricata per intero da Lucio Emilio Paolo, edile nel 58 avanti Cristo. La *basilica Sempronia* si fu la terza, eretta nel 169 av. Cristo da T. Sempronio Gracco,

Digitized by Google

la prima forse delle basiliche fabbricate al lato S. del Foro. Le *Lautumie* o *Latomie* (*Lautumiæ*, *Latomiæ*, cave di pietra) costituivano un distretto presso il Foro non solo, ma ben anche una prigione, che sembra essere stata costrutta sotto la Repubblica per la custodia degli ostaggi e dei prigionieri di guerra (Liv., XXXII, 26; XXXVIII, 3). Ne

Fig. 5739. — Basilica Emilia.

venne la denominazione dalle orribili carceri di Siracusa, di cui a suo luogo si disse (V. Latomie). Subì il Foro una considerevole alterazione dal trasporto del tribunale del pretore (*Tribunal Prætoris*), dal Comizio all'estremità E. del Foro stesso, per opera del tribuno L. Scribonio Libone, nel 149 av. C., che lo collocò presso la così detta Bocca di Pozzo (*Puteal*), luogo così chiamato per la forma di un'apertura di pozzo, in conseguenza del guasto cagionatovi dal fulmine, e consacrato da Libone a Giove, con una sponda appunto di pozzo avente un coperchio, che si denominò poi sempre *Puteal Libonis*, ed anche *Puteal Scribonianum*, di cui offriamo una incisione nella fig. 5740, essendo stato uno degli oggetti più noti in Roma, per le frequenti

Fig. 5740. — Pozzo di Scribonio.

allusioni degli scrittori (Hor., *Ep.*, I, 19, 8; *Sat.*, II, 6, 35; Cic., *pro Sest.*, 8, ecc.). Pare però che il tribunale del pretore urbano sia rimasto sempre nel Comizio; ed è certo esservi stato nel Foro anche il tribunale Aurelio (*Tribunal Aurelium*), forse presso il tempio di Castore, eretto, per quanto sembra, dal console M. Aurelio Cotta, nel 74 av. C. Cotesti tribunali erano probabilmente tutti di legno, e combinati in modo da potersi facilmente trasportare quando faceva mestieri, per es., di tutta l'area del Foro per gli spettacoli gladiatorii e simili (Ascon., *ad Cic. Mil. Arg.*, p. 34). Nel 121 av. C. fu edificato sul poggio Capitolino il *tempio della Concordia* da L. Opimio, che vi edificò poco dopo anche la *basilica Opimia*, al lato N. del Foro. Contemporaneamente sorse in questo anche l'arco trionfale Fabio o Fabiano (*Fornix Fabius*, *Fabianus*), per opera di Q. Fabio Allobrogico, in memoria del suo trionfo sugli Allobrogi. Fu questo uno dei primitivi, se non proprio il primo dei monumenti di simil genere, sendovi stati costrutti in precedenza i tre archi di Stertinio dopo le costui vittorie nella Spagna, due dei quali nel Foro Boario, ed uno nel Circo Massimo (Liv., XXXIII, 27). Così mantennesi il Foro fino al termine della Repubblica, tranne la riedificazione della Curia, nel 51 av. C., ordinata da Fausto, figlio di Silla, per riparare ai danni che aveanle cagionato i tumulti di Clodio (Dion. Cass., XL, 50). Ma Cesare, desideroso di cancellare il nome di Silla, la fece demolire nel 45 avanti Cristo, col pretesto d'inalzare un tempio alla Felicità (id., XLIV, 5); e così gettò le basi dei nuovi lavori del Foro, che impedito dalla morte non effettuò, a cui pose mano ben presto il suo successore Augusto, conservando alla novella Curia la denominazione di Giulia (*Curia Julia*), nel Comizio, proprio sul sito dell'antica (Plin., XXXV, 10; Dion. Cass., XLVII, 19). Continuò dessa a servire alle adunanze dei senatori fino al tempo di Caligola, imperante dal 37 al 41 dopo Cristo facendosene menzione per la prima volta sotto il suo impero (Svet., *Cal.*, 60). Pare che sia stata consunta o nell'incendio di Nerone od in quello di Tito; e gli è certo che Domiziano, imperatore dall'81 al 96 d. C., ne costruì una nuova, che fu per suo comando appellata il Senato (*Senatus*. Gell., XVIII, 7, 5; Hieronym., an. 92, I, p. 443; Cassiod., *Chron.*, II, p. 197; *Catal. Imp. Vienn.*, p. 243). Era la medesima attigua al piccolo tempio di Giano Gemino, indicatore della pace e della guerra, e dalla sua vicinanza al sacello di Numa si chiamò talvolta *Curia Pompiliana* (Procop., *B. G.*, I, 25; Vopisc., *Aurel.*, 41; *Tacit.*, 3). Erano in relazione con questa il Calcidico (*Chalcidicum*), o passeggio coperto congiunto colle sue mura, la *Grecostasi Imperiale*, ed il tempio di Minerva. Un altro cangiamento nella disposizione del Foro, introdotto da Cesare, si fu lo spostamento degli antichi rostri, ossia l'abbandono di questi nel Comizio, porzione aristocratica del Foro, convertendo i gradini del tempio di Castore in una specie di rostri improvvisati, donde veniva il popolo arringato dai tribuni, all'estremità più bassa del Foro; e Cesare stesso vi fece udire la sua voce (Dion. Cass., XXXVIII, 6; Cic., *pro Sest.*, 15; App., *B. C.*, III, 41). Le statue di Silla e Pompeo, la prima delle quali equestre e dorata, furono rialzate presso i nuovi rostri, essendo state allontanate dai vecchi dopo la battaglia di Farsaglia; eranvi inoltre due statue di Cesare ed una equestre di Ottaviano (Dion. Cass., XLII, 18; XLIII, 49; XLIV, 4; Svet., *Cæs.*, 75; App., *B. C.*, I, 97). Cesare aveva posto mano anche alla grande basilica dal lato S. del Foro, che si denominò dal suo nome *basilica Julia;* ma per la immatura morte da cui fu colto, Augusto la condusse a termine, tra il tempio di Saturno, alla cima del Foro, e quello di Castore presso il tempio di Vesta, propro sull'area dell'antica basilica Sempronia, come si rilevò anche dagli scavi del 1796 e del 1835 (Fredenheim, *Exposé d'une découverte faite dans le Forum romain*, Strasborgo 1796; Fea, *Varietà di notizie; della basilica Giulia e di alcuni siti nel Foro romano*, nel Canina, *Foro romano*, p. 118). Serviva la basilica Giulia alle sedute giudiziarie

Digitized by Google

specialmente nelle cause centumvirali; e se ne può argomentare la vastità dal fatto che 180 giudici, divisi in quattro Consigli o Corti, con quattro separati tribunali e molti banchi di avvocati, oltre ad un grande concorso di spettatori, uomini e donne, solevano ivi raccogliersi; e Quintiliano anch'esso nomina i quattro tribunali (Plin., *Epist.*, v, 21; ii, 14; vi, 33; Quintil., *In Or.*, xii, 5, 6). Dopo la morte ed apoteosi di Cesare, fu eretto al medesimo dapprima un altare, e poi un tempio (*Ædes divi Julii*); e viene ricordata eziandio una colonna di marmo numidico, a lui inalzata dal popolo nel Foro, alta 6 metri, coll'iscrizione: Al padre della patria (*Parenti patriæ*. Dion. Cass., xliv, 51; xlvii, 18; *Mon. Ancyr.*; Svet., *Cæs.*, 88). Sorgeva il tempio sopra un'alta base, colla facciata verso il Campidoglio, e cotesta base formò i terzi rostri, e fu adorna dopo la battaglia di Azio delle prore delle predate navi egizie, e chiamata i Rostri Giulii (*Rostra Juliia*. Dion. Cass., li, 19). Cotesti furono i cangiamenti fatti nel Foro da Giulio Cesare e da Augusto; anzi il secondo vi fece altre aggiunte ancora, inalzando alla sua cima, sotto il tempio di Saturno, la colonna miliare aurea (*Miliarium aureum*), già da noi mentovata, avente la forma di una comune pietra miliare; ma sembra essere stata di bronzo dorato; e serviva forse a misurare le distanze nell'interno di Roma, e quindi potevasi considerare il centro comune di tutte le strade d'Italia (Dion. Cass., liv, 8; Sveton., *Otho*, 6; Tacit., *Hist.*, i, 27; Plin., iii, 9; Plut., *Galb.*, 24). Non è da confondersi coll'Ombelico di Roma (*Umbilicus Romæ*), venendo ricordati entrambi nella *Notitia* separatamente, sotto l'ottava regione; ed è certo che il pezzo di colonna scavato presso l'arco di Severo dev'essere stato un frammento di cotesto ombelico o di qualche altro monumento, e mai della colonna miliare, che conservò, come rilevasi dalla *Notitia* e dal *Curiosum*, fino agli ultimi tempi la sua posizione presso il tempio di Saturno, alla cima del Foro. Eravi in questo anche un arco trionfale di Augusto (*Fornix Augusti*), che supponesi essere stato vicino al tempio di Giulio Cesare (Schol. *in Æn.*, viii, 606; Canina, *Foro romano*, p. 139). L'arco trionfale di Tiberio (*Arcus Tiberii*), in memoria delle riconquistate bandiere, perdute miseramente da Varo nella Germania, stava appiè del poggio Capitolino; e sappiamo di già che lo stesso Tiberio ristaurò il tempio di Castore, a nome suo e del fratello Druso, ed eziandio il tempio della Concordia. Sotto i successivi imperatori, fino al testè citato Domiziano, non vi furono molti cangiamenti nel Foro, la cui porzione più bassa sembra essere stata distrutta dall'incendio di Nerone, appunto dove ergevasi il tempio di Vesta e la Reggia, mentre pare che la parte superiore sia rimasta illesa insieme col Campidoglio. La Curia Giulia perì probabilmente nell'incendio di Tito, ma in ogni caso fu riedificata per certo da Domiziano. Pare nondimeno che la famosa *statua della Vittoria*, eretta nella Curia da Augusto, sia rimasta incolume, asserendo espressamente Dione ch'esisteva a' suoi tempi, e viene mentovata anche più tardi (Tac., *Ann.*, ii, 41; Svet., *Aug.*, 100; Dion. Cass., li, 22; Herod., v, 5). Il pazzo e crudele Domiziano aveva una predilezione speciale per i due numi Giano e Minerva, antitesi perfetta delle sue perverse abitudini; e credesi che fra gli altri tempii sacri a Minerva ne avesse inalzato pur uno tra quelli di Vesta e Castore; vi aggiunse poscia, in onore del padre e fratello, il *tempio di Tito e Vespasiano*, presso quello della Concordia; e forse le tre colonne sul poggio Capitolino devono appartenere al medesimo (Svet., *Dom.*, 13; Dion. Cass., lvii, 1; Becker, *Handb.*, p. 356). Tale si era lo stato del Foro, quando fu in questo elevata la *statua di Domiziano*, colossale ed equestre, presso il lago Curzio. Stazio (*Silvæ*, i) la commendò in apposito poemetto, da cui rilevasi ch'era rivolta all'E., col capo leggiermente inclinato alla destra, in modo da guardare il tempio di Vesta ed il Palatino. Dopo il regno di Domiziano, il monumento più ragguardevole inalzato nel Foro sembra essere stato il *tempio di Antonino e Faustina*, di cui veggonsi tuttodì considerevoli avanzi e davanti e dentro le mura della chiesa di *San Lorenzo in Miranda*. Ai tempi del Palladio era cotesto tempio in condizioni assai migliori delle odierne, ed aveva un atrio dinanzi, nel cui mezzo ergevasi la statua equestre di M. Aurelio, che adorna oggidì il Campidoglio (Capitol., *Anton. P.*, c. 6, 13, 26; Nibby, *Foro rom.*, p. 183; Pirro Ligorio, nel Canina, *Foro rom.*, p. 192; Pallad., *Architettura*, l. iv, c. 9). Imperante Commodo dal 180 al 192 d. C., un incendio, che continuò parecchi giorni, produsse gravi guasti nelle adjacenze del Foro, distruggendo fra gli altri oggetti il tempio di Vesta; si estese, secondo Dione Cassio, anche al Palatino e vi consumò tutte le memorie dell'Impero; la farmacia di Galeno sulla via Sacra rimase pur anco distrutta, e parimente la biblioteca Palatina (Dion. Cass., lxxii, 24; Herodian., i, 14; Galen., *De compos. medicam.*, i, c. 1). Furono riparati tutti cotesti danni da Settimio Severo, imperatore dal 193 al 211 d. C., e ristauratore munificentissimo, senza l'ostentazione di proprie epigrafi, dei romani edificii (Spart., *Sever.*, c. ult.). Fra i monumenti originali da lui fondati, precipuo si fu l'arco Trionfale (*Arcus Severi*), esistente tuttodì ben conservato alla cima del Foro romano. Fu dedicato dallo stesso Settimio a sè ed a' suoi due figli Caracalla e Geta, nel terzo suo consolato ed undecimo anno del suo impero, ossia nel 208 d. C. Nel medio evo fu edificata tra cotesto arco ed il tempio della Concordia la chiesa dei *Santi Sergio e Bacco*, col suo campanile appoggiato all'arco medesimo. Da una medaglia di Caracalla si ha contezza che sulla sua cima stava un carro a sei cavalli, con varie persone dentro, e con parecchie altre a cavallo ai lati, che si supposero raffigurare i figli dell'imperatore. Sembra che vi sieno stati parecchi altri archi nelle vicinanze della Curia o Senato, ed anche sulla strada conducente al Campo Marzio; ma non si sa se appartenessero all'epoca di Domiziano od alle età successive, ed è certo che non erano di gran valore. Intorno al merito artistico dell'arco di Severo e di archi trionfali, si parlò estesamente a suo luogo (V. Arco trionfale). L'aurea statua del *Genio del popolo romano* fu eretta sugli antichi rostri da Aureliano, imperatore dal 270 al 275

Digitized by Google

d. C., e presso l'arco di Severo fu posto più tardi il cavallo di Costantino (*equus*, *cavallus Constantini*. Dion. Cass., XLVII, 2; Anonym. Einsiedl., *Notitia Reg.*, VIII; *Catal. Imp. Vienn.*, t. II, p. 246). Presso gli antichi rostri eranvi anche le tre *statue delle Sibille* o *Fate*, da cui si denominò una intiera strada o distretto, dacchè la chiesa di *Sant'Adriano* all'angolo E. della *via Bonella*, e quella dei *Santi Cosimo e Damiano*, un po' più in là del tempio di Faustina, e per conseguenza fuori dei veri confini del Foro, diconsi fondate in questo (Plin., XXXIV, 11; Procop., *B. G.*, I, 25; Anastas., *Vit. Honor.*, I, p. 121; *Vit. Hadr.*, p. 254). L'ultimo oggetto degno di ricordo nel Foro si è la *colonna di Foca*, eretta a questo imperatore nel 608 da Smaragdo esarca di Ravenna, e superstite ai gloriosi monumenti già scomparsi di Giulio Cesare e di Augusto, per attestare al mondo come fosse caduta in basso la fortuna di Roma nel VII secolo d. C. Dall'iscrizione che se ne legge nel Canina (*Foro rom.*, p. 213) e nel Bunsen (*Beschr.*, vol. III, p. 271) risulta che sulla sua cima stava un dì l'aurea statua di Foca, il cui nome fu tolto alla colonna forse dal suo successore Eraclio; ma gli è evidente dalla data ch'era stata a lui dedicata. Cotesta colonna è prova non dubbia che al principio del secolo VII il Foro si conservava ancora nel primiero suo stato, nè era peranco ingombro di macerie e ruine (*Handbook of Rome*, p. 62). Offriamo intanto il disegno del Foro nella fig. 5741.

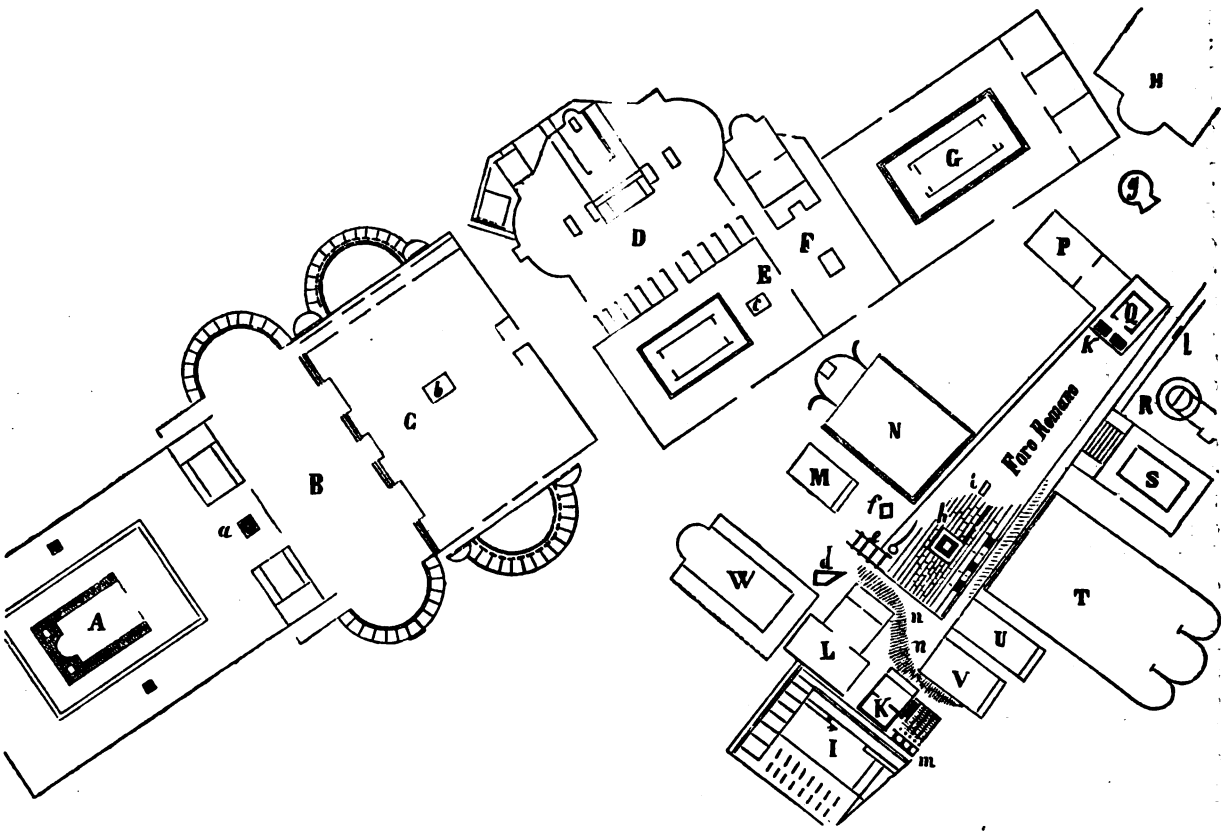


Fig. 5741. — Pianta del Foro Romano sotto l'Impero e dei Fori imperiali.

A. *Templum Divi Trajani* — B. *Basilica Ulpia* — C. *Forum Trajani* — D. *Forum Augusti* — E. *Forum Julium* — F. *Forum Transitorium* — G. *Templum Pacis* — H. *Basilica Constantini* — I. *Tabularium* — K. *Templum Vespasiani et Titi* — L. *Templum Concordiæ* — M. *Curia vel Senatus* — N. *Basilica Æmilia seu Paulli* — P. *Templum Antonini et Faustinæ* — Q. *Ædes divi Julii* — R. *Ædes Vestæ* — S. *Ædes Castoris* — T. *Basilica Julia* — U. *Græcostasis* — V. *Templum Saturni* — a) *Columna Trajani* — b) *Equus Trajani* — c) *Equus Cæsaris* — d) *Carcer Mamertinus* — e) *Arcus Severi* — f) *Templum Jani* — g) *Ædes Penatium* — h) *Columna Focæ* — i) *Equus Domitiani* — k) *Rostra Julia* — l) *Fornix Fabii* — m) *Schola Xanta* — n n) *Clivus Capitolinus*.

Fori imperiali, ossia Foro Giulio, di Augusto, di Nerva o Transitorio e Trajano; colonna e tempio di Trajano. — Mano mano che Roma s'ingrandiva, il suo Foro primitivo non bastava più alla gente che frequentavalo per i suoi affari commerciali e legali; e quindi erano stati fatti tutti gli sforzi per circondarlo di basiliche. Ma sotto l'Impero neppur queste bastarono, e parecchie nuove piazze furono costrutte da diversi imperatori, e così sorsero il Foro di Cesare o Giulio (*Forum Cæsaris*, *Julium*), il Foro di Augusto (*Forum Augusti*), il Foro di Nerva o Transitorio (*Forum Nervæ*, *Transitorium*), e da ultimo il Foro Trajano (*Forum Trajani*). Gli affari politici non si trattavano, ciò non ostante, che nell'antico Foro, non servendo principalmente i nuovi che da Corti di giustizia, serbandosi splendidi monumenti dei loro fondatori. Anzi non assumevano sovente coteste costruzioni l'aspetto di un fôro, ma bensì quello di un tempio, entro uno spazio chiuso, es-

Digitized by Google

sendo stato il fôro Trajano il solo che avesse una basilica. Attesa cotesta natura dei medesimi, perfino il magnifico tempio della Pace, eretto da Vespasiano senza disegno di sorta di essere adatto a fôro, ebbe più tardi le denominazioni di Foro Vespasiano (*Forum Vespasiani*) e Foro della Pace (*Forum Pacis*). Il primo di cotesto genere si fu quello di Cesare, inchiudente un tempio a Venere Genitrice (*Venus Genitrix*), di cui aveva fatto voto il fondatore pria dello scoppio della guerra civile. Dopo la celebre battaglia di Farsaglia ne fu sistemato tutto il piano, e ne fu fatta la dedica dopo il trionfo di Cesare nel 45 av. Cristo, prima che fosse finito e circondato da un aperto tratto da Augusto. Non poteva servire per trattarvi gli affari mercantili, bensì per i legali; era nel cuore di Roma, e perciò Cesare dovette sborsare per il solo terreno fabbricabile l'ingente somma di 22 milioni 500 mila franchi; e nondimeno riescì più piccolo del Foro antico, che si chiamò d'allora in poi il Foro Grande (*Forum magnum*. Plin., xxxv, 45; xxxvi, 24; *Monum. Ancyran.*; Appian., *B. C.*, ii, 102; Svet., *Cæs.*, 26; Dion. Cass., xliii, 22). Non vi è traccia oggidì della sua esistenza, ma si sa ch'era posto dietro la chiesa di *Santa Martina*, e che stendevasi fino all'Atrio della Libertà (*Atrium Libertatis*), ch'era compreso nella basilica Ulpia (Cic., *ad Att.*, iv, 16; *pro Mil.*, 22; Liv., xliii, 16; xlv, 15; Sidon. Apollin., *Epig.* 2; Canina, *Foro rom.*, p. 185, 301; Plin., xvi, 86). Dev'essere stato splendidissimo, perchè davanti al tempio di Venere sorgeva la statua del famoso cavallo che non voleva soffrire sul dorso nessun altro tranne il solo Cesare, ed i cui piedi anteriori la opinion volgare asseriva simili a quelli di un umano individuo. Era uno dei tre fôri destinati agli affari legali, mentre gli altri due erano il Foro Romano e quello di Augusto; ed il tempio che in esso scorgevasi era adorno di dipinti dei migliori artisti greci, e ricco di molte preziose offerte. Fu salvo dall'incendio di Nerone, ma viene ricordato fra gli edifizi ristaurati da Diocleziano, dopo l'incendio sotto Carino (283-284 dopo Cristo); l'*Ordo R manus* lo registra nel 1143, ma può essere stato allora di già demolito (Plin., vii, 38; viii, 64; ix, 57; xxxvii, 5; Svet., *Cæs.*, 61; Mart., iii, 38, 2; Tacit., *Ann.*, xvi, 27; *Catal. Imp. Vienn.*; Becker, *Handbuch*, p. 369). Il Foro di Augusto era stato espressamente costrutto per gli affari giudiziarii, ed inchiudeva nella sua area un tempio a Marte Vendicatore (*Mars Ultor*) (fig. 5742), votato da Augusto nella

Fig. 5742. — Tempio di Marte Vendicatore.

guerra civile dal medesimo intrapresa per vendicare la violenta morte di Giulio Cesare suo padre. Fu destinato cotesto tempio alle adunanze dei senatori, consulenti intorno alla guerre ed ai trionfi; e davasi pure in esso l'investitura delle provincie, dette *cum imperio* (V. Provincia); ed in esso dovevano deporre i generali le insegne dei loro trionfi. Il fôro era stato costrutto sur una scala più piccola di quella ideata da Augusto, perchè molti proprietarii finitimi non avevano voluto cedere i loro terreni; e fu aperto prima che fosse finito il tempio, il quale fu dedicato nel primo anno av. C. Stendevasi da ogni lato del tempio in forma circolare, con portici, in cui aveva collocato Augusto le statue dei generali romani più eminenti. Da ogni lato del tempio vennero inalzati successivamente archi trionfali in onore di Germanico e di Druso, colle loro statue; e dicesi che il tempio era splendidissimo e adorno, al pari del fôro, di molte opere di arte. Veggonsi ancora nel sito detto *Arco dei Pantani* gli avanzi di tre delle colonne del tempio di Marte Vendicatore, di ordine corinzio. Intorno alle vicende del Foro di Augusto non si sa altro, se non che fu ristaurato da Adriano; ed è probabile che la chiesa di *San Basilio* sorga sull'area del distrutto tempio, di cui ecco l'incisione nella figura 5743 (*Ordo Rom.*, 1143; Mabill., *Mus.*

Fig. 5743. — Foro Trajano.

Ital., ii, p. 143; Spart., *Hadr.*, 19; Svet. *Aug.*, 29, 56; Vell. Pat., ii, 100; Tac. *Ann.*, ii, 64; Plin., vii, 53; xxxiv, 18; xxxv, 10; xxxvi, 54; Ovid., *Fast.*, v, 555; Palladio, *Archit.*, iv; Canina, *Foro rom.*, p. 150). Il Foro Transitorio o di Nerva (*Forum transitorium*, *Forum Nervæ*) fu cominciato da Domiziano, ma finito e dedicato da Nerva, suo successore (96-98 d. C.). Dicevasi anche Foro Palladio (*Forum Palladium*) per il tempio di Minerva che lo stesso Domiziano vi aveva eretto, e Aperto o Transitorio (*Pervium*, *Transitorium*), perchè veniva attraversato da una strada congiungente i due lati N. e S. della città; il che non vedevasi nelle altre piazze (Svet., *Dom.*, 5; Aur. Vict., *Cæs.* 12; Lamprid., *Alex. Sev.*, 28; Niebuhr, *Beschreib. Röms*, vol. iii, p. 282). Sembra esservi stato in esso un tempio o piuttosto un arco quadruplice di Giano Quadrifronte (*Janus Quadrifrons*), che somigliava probabilmente a quello che tuttodì esiste presso *San Giorgio in Velabro*, congiungendo le strade che conducevano ai quattro diversi fôri: *Romano*, di *Cesare*, di *Nerva* e della *Pace* ossia di *Vespasiano*. Nella *via Alessandrina* vi sono ancora alcuni rimasugli del muro di peperino, che formava il recinto del fôro, insieme con due grandi colonne corinzie sotterrate per metà, dette oggi le *Colonnacce* (Canina, *Foro rom.*, p. 171; Palladio, *Architettura*, l. iv; Gamucci, *Antichità di Roma*, p. 55; Desgodetz, p. 159; Overbeke, tav. 39; Niebuhr, *Beschreib. Röms*, vol. iii, p. 275). Di tal guisa tra i monti o colli Ca-

Digitized by Google

pitolino e Palatino, la giogaja Velia e la salita del Quirinale, la valle era quasi ripiena di una splendida serie di pubblici monumenti, di che si potrebbe immaginare appena un'altra più splendida. Era riservato ciò nondimeno a Trajano il compiere un altro fôro, più magnifico ancora di tutti i precedenti, alla cui costruzione dovette lo stesso Quirinale cedere una parte della sua massa. Prima dell'età di Trajano, cotesto colle era stato congiunto col Capitolino mediante una specie d'istmo o ristretta lingua di terra, ma al lato O. di questo stendevasi uno dei più brillanti quartieri di Roma contenente i Serragli Giulii (*Septa Julii*), il circo Flaminio, i teatri di Balbo, Pompeo e Marcello insieme con quei templi e portici che furono descritti con tanto brio da Strabone. Il disegno adunque del Foro di Trajano si era quello di congiungere cotesto quartiere della città coi fôri imperiali in modo non indegno dei magnifici edificii dall'uno e dall'altro lato. Cotesto gigantesco lavoro, di cui conservasi ancora una reliquia, essendone scomparsa la maggior parte sotto le influenze riunite del tempo e della barbarie, supponesi ideato ed anche incominciato da Domiziano, ma fu condotto a termine da Trajano, coll'assistenza del celebre architetto Apollodoro di Damasco (Aur. Vict., *Cæs.*, 13; Hieron., I, p. 443; Cassiod., *Chron.*, II, p. 197; Dion. Cass., LXIX, 4; Tournon, *Etudes statist.*, *Rome*, t. II. p. 253, tav. 27, 29; Fea, *Notizie degli scavi nell'anfiteatro Flavio e nel Foro Trajano*, Roma 1813; Bunsen, *Les Forum de Rome*, pt. II, p. 24). Cotesto immenso lavoro constava delle parti seguenti: 1° fôro propriamente detto o grande piazza aperta, attigua ai lati N. O. dei fôri di Cesare ed Augusto, e riempiente tutto lo spazio fra il Capitolino ed il Quirinale. Cotesto tratto, che appellavasi l'area od atrio del fôro, aveva nel mezzo una statua equestre di Trajano, ed era adorno di molte altre statue (Gell., XIII, 24; Amm. Marc., XVI, 10). I lati S. O. e N. E. di questa piazza, dove il terreno fu staccato dai monti, era coperto di fabbriche semicircolari, e sussistono ancora molti ruderi di quella sotto il Quirinale, che ha volgarmente il nome di terme di Paolo Emilio. Lungo la facciata di ciascuna delle mezze lune così formate, sembra esservi stato un portico che dava al fôro la sua propria forma rettangolare. Il fôro rimaneva così diviso in tre parti, ed attraverso le due esterne passava una strada per i carri, come scorgesi dalle tracce del selciato, mentre il tratto di mezzo era lastricato. — 2° *Basilica Ulpia*, che bellamente si distendeva lungo il Foro dalla parte N. E., e formandone così uno dei lati; dicevasi Ulpia dal nome della famiglia di Trajano. La pianta della parte media è ora intieramente aperta, e sembra essere stata internamente divisa da quattro file di colonne, formando così cinque ali con *absidi* o *calcidici* circolari ad ogni estremità. Il pavimento era di lastre di marmo *giallo antico* e *paonazzetto*, e supponesi colla scorta di due passi di Pausania (V, 12; X, 5; Nibby, *Foro Trajano*, p. 353) che abbia avuto un tetto di bronzo. Dal lato prospiciente il fôro eranvi tre magnifici ingressi, uno grande nel mezzo, e due più piccoli da ogni lato, adorni di colonne, come dalla figura 5744. — Al lato N. O. della basilica sorgeva e sorge tuttodì la famosa *Colonna Trajana*, il più bel monumento di questo genere ch'esista nel mondo, destinata in origine a due usi, a servire di tomba a Trajano, e ad indicare colla sua altezza la profondità del suolo scavato per avere lo spazio necessario alla formazione del fôro

Fig. 5744. — Basilica Ulpia.

e de' suoi edifizi. Se ne parlò a suo luogo (V. Colonna) (Aur. Vict., *Epit.*, 13; Dion. Cass., LXVIII, 16; Fabretti, *De columna Trajana*, Roma 1690, con tavola di Pr. Santi Bartoli; Piranesi, *Trofeo, ossia magnifica colonna coclide*, con grandi disegni infol.; De Rossi, *Colonna Trajana disegnata*, e la Tavola CCVII, (*A*). Dai due lati della colonna eranvi la *Biblioteca greca* e la *Biblioteca latina*. — 3° Vi sono evidenti indizi che il Foro Trajano si estendeva ancora più al N. O., sebbene sia dubbioso se cotesta estensione si debba attribuire allo stesso Trajano, od invece ad Adriano. Parecchi scavi in siffatta direzione misero in luce enormi colonne di granito, che appartenevano probabilmente al tempio che fu da Adriano dedicato a Trajano (Spart., *Hadr.*, 19), e che viene ricordato nella *Notitia* insieme colla colonna. Ciò viene inoltre confermato da varie iscrizioni col nome di Adriano, scoperte in cotesto quartiere (Bunsen, *Les Forum romains*, pt. II, p. 35). Lo spazio per tal maniera occupato da cotesti nobili edifizi stendevasi dai fôri di Cesare e di Augusto quasi fino alla via Lata, o moderna *Piazza degli Apostoli*. Non si sa di certo quanto abbia durato il fôro di Trajano, venendo registrato dall'Anonimo nella via da Porta Nomentana al Foro Romano, mentre nel libro *Mirabilia* se ne parla come di cosa che sparve. Valgano per tutto i due medaglioni del tempio di Trajano nelle figure 5745 e 5746.

Fig. 5745, 5746. — Templi di Trajano.

I grandi lavori che si stanno oggi facendo nel Foro, mettono ogni giorno a nudo meravigliosi avanzi di antichità.

Digitized by Google

Palatino e Velia, Settizonio; archi di Tito e Costantino; Aventino; Celio; Mercato da camangiare; arco di Druso; Esquilino; i tre colli; Campo Marzio, Panteone, Teatri, Terme e Ponti. — Dopo il Campidoglio ed il Foro, il luogo più considerevole dell'antica Roma si è certamente il monte *Palatino*, tanto per essere stato la culla dell'eterna città, quanto per essere stato pure la sede della sua somma possanza, la residenza degl'imperatori quando costoro reggevano il mondo; e quindi la rôcca o cittadella stessa dell'Impero, giusta l'espressione di Tacito (*ipsa imperii arx*. Tacit., *Hist.*, III, 70); circostanza per cui diede esso il nome alle residenze dei principi successivi. Oggi è coperto di gigantesche rovine, specialmente verso la cima, e vi si ravvisano enormi archi e terrazzi, miserando avanzo dell'incendio famoso già mentovato di Nerone, che imperversò più che mai sul Palatino. Rimasero però sulle pendici di questo le primitive memorie monumentali di Roma, di cui parlammo antecedentemente ed a suo luogo (V. Palatino monte). Non taceremo qui nondimeno uno degli imperiali edifizi che ancora lo adornano, ed è il Settizonio (*Septizonium*) alla sua estremità S., opera di Settimio Severo, di cui porgiamo il disegno nella figura 5747, intorno al quale vedi la voce Settizonio.

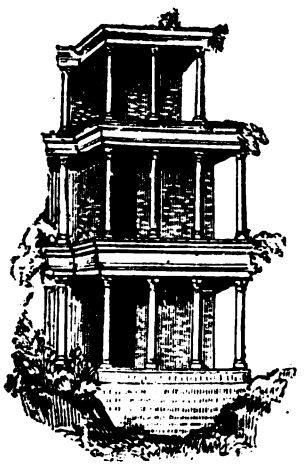


Fig. 5747. — Settizonio.

Congiunto al Palatino era il *Velia*, ossia quel terreno sporgente che elevasi tra la valle del Foro da una parte e quella del Colosseo dall'altra. Eccone i monumenti più ragguardevoli: 1° Tempio dei Penati (*Ædes Penatium*), appartenente alla più remota e venerata antichità (Dionys., I, 58; Ambrosch. *Stud. und Andeut.*, p. 231; Clausen, *Æneas u. die Penaten*, II, p. 624; Hertzberg, *De diis Rom. patriis*, lib. II, c. 18). — 2° *Tempio della Pace*, subito dietro il precedente, opera di Vespasiano, dopo il trionfo per l'espugnazione di Gerusalemme; sorgeva in uno spazio chiuso, con molta somiglianza del tempio di Venere Genitrice nel fôro di Cesare o di quello di Marte Vendicatore nel fôro di Augusto. Splendidissimo per la sua costruzione, era adorno di preziosi oggetti d'arte tolti dal palazzo di Nerone, e dalle spoglie opime del tempio di Gerosolima; per guisa che fu uno dei più magnifici santuarii dell'antico mondo (Joseph., *B. J.*, VII, 5, § 7; Svet., *Vesp.*, 9; Dion. Cass., LVI, 15; Plin., XXXIV, 8, s. 84; XXXVI, 24; Herod., I 14; Nibby, *Foro rom.*, p. 189; Canina, *Indic. topogr.*, p. 131). — 3° *Basilica di Costantino*, eretta da Massenzio e dedicata, dopo la costui morte, in nome del vincitore Costantino. — 4° *Tempio di Roma e Venere*, tra la basilica di Costantino ed il Colosseo, e per conseguenza al lato E. dell'eminenza di Velia, opera splendida di Adriano, appellata più tardi Tempio della città (*Templum Urbis*), e nel medio evo Tempio della Concordia e Pietà (*Templum Concordiæ et Pietatis*), di cui veggonsi ancora considerevoli avanzi dietro il convento di *Santa Francesca Romana* (Prudent., *Contra Symm.*, I, 214; *Mirabilia Rom.*, nell'*Effemerid. letter.*, I, p. 385). — 5° *Arco di Tito*, all'angolo S. E. di cotesto tempio, nell'imboccatura della via Sacra, proprio sul comignolo della cresta Velia; nel medio evo chiamavasi le Sette Lucerne od Arco delle Sette Lucerne (*Septem Lucernæ, Arcus septem Lucernarum*). — 6° *Arco di Costantino* all'angolo N. E. del Palatino, all'ingresso dell'odierna *via di San Gregorio*, tra cotesto monte ed il Celio (Niebuhr, *Beschr.*, III, p. 314; Canina, *Edif. antichi*, classe XII; Overbeke, *Restes de l'anc. Rome*, II, t. 8, 9; Piranesi, *Ant. Rom.*, I) (V. Tavola LXXV). — 7° *Meta Sudante* (Meta Sudans), detta così per la sua rassomiglianza colle mete del circo, era una fontana eretta da Domiziano, di cui veggonsi ancora alcuni avanzi tra l'arco di Costantino ed il Colosseo (Hieronym., p. 443; Cassiod., *Chron.*, II, p. 198; Seneca, *Ep.*, 56; Canina, *Indicaz.*, p. 119). Ricco di antiche tradizioni, più antiche ancora di quelle del Palatino, era il monte *Aventino*, in cui notavansi gli oggetti seguenti: 1° *Altare di Evandro*. — 2° *Altare di Giove Inventore*, fondato e dedicato da Ercole, in memoria delle rinvenute greggi. — 3° *Remoria* o *Remuria* per gli auspicii di Remo. — 4° *Armilustro* od *Armilustrio* per i sollazzi e sacrifizi militari. — 5° *Laureto* (Lauretum) per il suo bosco di allori, che servì di tomba al re Tazio. — 6° *Altare a Giove Elicio*, istituito da Numa (Dionys., I, 32, 39, 85; Solin., I, 8; Virg., *Æn.*, VIII, 190; Ovid., *Fast.*, I, 551; Paul. Diac., p. 276; Varr., *L. L.*, V, § 153; VI, § 22; Liv., I, 20; XXVII, 37; Plut., *Rom.*, 23; Plin., XV, § 40; Fest., pag. 360). — 7° *Tempio di Diana*, eretto da Servio Tullio a comune santuario delle città appartenenti alla Lega Latina, col danaro sborsato dalle medesime. — 8° *Tempio di Giunone Regina*, edificato da Camillo dopo la conquista di Vejo. — 9° *Tempio di Minerva*, esistente fino dai tempi della seconda guerra punica, ossia più di 200 anni av. Cr. (Varr., *L. L.*, V, § 43; Liv., I, 45; V, 22; XXI, 62; XXVII, 37; Val. Max., I, 8, § 3; VII, 3, § 1; Dionys., IV, 26; *Fasti Capranici*; *Fasti Amiternini*; Fest., p. 333; Gruter, XXXIX, 5; Canina, *Indicaz.*, pag. 536). — 10° *Sasso Sacro* (Saxum Sacrum), su cui stette seduto Remo nel prender gli augurii, e dove poscia sorse il tempio della *Dea Bona* (Ædes Bonæ Deæ). — 11° *Tempio della Luna*. — 12° *Tempio della Libertà*. — 13° *Casa di Trajano*, prima che costui diventasse imperatore. — 14° *Foro de' pistori* (Forum pistorium) o mercato dei grani (Cic., *Dom.*, 53; Ovid., *Fast.* V,

Digitized by Google

448; Liv., xl, 2; Aur. Vict., *Vir. ill.*, 65; *Fast. Præn. Prid. Kal. Apr.*; Bunsen, *Beschr.*, III, p. 412; Becker, *Handb.*, p. 458; *Nachträge*, p. 721; Urlichs, *Röm. Topogr.*, pag. 31; Canina, *Indicaz.*, pag. 5). (V. Aventino). Annesso a cotesto era il monte Testaccio, di cui parlasi a suo luogo (V. Testaccio monte) del pari che del *Velabro*. Sul monte Celio, di cui già si disse (V. Celio monte), ricorderemo il tempio di Claudio (*Templum Divi Claudii*), cominciato da Agrippina, distrutto da Nerone, e ristaurato da Vespasiano; credesi da Canina che vi siano i suoi avanzi presso l'orto del convento dei *Santi Giovanni e Paolo* (Svet., *Vesp.*, 9; Aur. Vict. *Cæs.*, 9; Front., *Aq.*, 20, 76; Canina, *Indicaz.*, pag. 72). Presso al tempio di Claudio ricorda la *Notitia* un mercato per il companatico, detto il grande mercato (*Macellum Magnum*), ed è forse quello stesso ch'era stato fondato, per testimonianza di Dione Cassio, da Nerone. Il Nardini, cui fa eco il Canina, è di parere che la chiesa di *Santo Stefano Rotondo* sia una parte di cotesto edifizio destinato alla vendita del camangiare, coperto di cupola e cinto di portici, come dalla fig. 5748. Al S. del Celio stendevansi la prima e la dodicesima regione, ossia

Fig. 5748. — Mercato di vettovaglie.

quella di porta Capena, e l'altra detta la Pubblica Piscina, di poca entità la seconda, ma notevole principalmente la prima per il tempio sacro all'Onore ed alla Virtù (*Honori et Virtuti*). I tre archi trionfali di *Trajano*, *Vero* e *Druso*, mentovati dalla *Notitia* nella prima regione, imboccavano probabilmente la via Appia nello spazio compreso tra il tempio di Marte e la Porta Capena. L'arco ancora superstite, proprio entro la *porta San Sebastiano*, credesi generalmente essere quello di Druso, padre dell'imperatore Claudio (Svet., *Claud.*, I). — Nè ci dilungheremo sull'Esquilino e suoi dintorni, avendone di già parlato (V. Esquilino), e ci limiteremo ad alcuni cenni sui tre monti più al N. di Roma, che sono colli (*colles*) propriamente detti, mentre i finora nominati s'intitolano veramente monti (*montes*). Cotesti tre colli sono il *Viminale*, *Quirinale* e *Pincio*. Il primo (*collis Viminalis*) è il più piccolo dei tre, e lo separa dall'Esquilino la valle per cui passava il vico Patricio, ed una cavità che si dirige verso il terrapieno di Servio. Dall'altro lato, verso il Quirinale, vi è un'altra valle, che lo divide da cotesto colle, attraversata oggidì dalle due *vie de' Serpenti* e *di San Vitale*; dicevasi Viminale dai vinchi o vimini che lo coprivano, ed aveva un altare di Giove Viminale (*Jupiter Viminalis*), corrispondente al Giove Fagutale (*Jupiter Fagutalis*, dal bosco di faggio) dell'Esquilino (Juv., II, 138; III, 71; Varr., *L. L.*, V, § 51; Fest., p. 373; Plin., XVII, 2). Dopo il Palatino ed il Capitolino, il colle Quirinale (*collis Quirinalis*) era il quartiere più antico di Roma, destinato in origine agl'immigrati Sabini, che poi si amalgamarono coi Romani loro rivali e si sparsero per tutta la città. Abbondava di tempii e santuarii, fra cui primeggiava il *Tempio di Quirino*, eretto da Numa a Romolo, dopo la costui apoteosi; nel 435 av. Cr. lo ricorda Livio come luogo in cui tenne le sue adunanze il Senato; e quindi è da inferirsi che fu notevole edificio. Altro simile fu poi edificato da Papirio Cursore, nel 292 av. Cr.; fu arso nel 48 e ristaurato da Augusto nel 15 av. Cr., e Dione Cassio lo descrive adorno di settantasei colonne, numero degli anni della vita del ristauratore; i topografi sono d'accordo nel crederlo posto sull'eminenza sopra *San Vitale*, vicino a *Sant'Andrea del Noviziato* (Liv., IV, 21; X, 46; Plin., VII, 60; Dion. Cass., XLIII, 45; LIV, 19; Cic., *ad Att.*, XIII, 28; Vitruv., III, 2, 7; Becker, *Handb.*, p. 573; Urlichs, *Beschr.*, III, 2, 366; Canina, *Indic.*, p. 185). Presso a cotesto tempio, verso O., vedevasi la statua di *Mamurio*, e successivamente, percorso il tratto su cui furono costruiti più tardi i bagni di Costantino, ed è oggi coperto dal *Palazzo Rospigliosi*, incontravasi il Vecchio Campidoglio (*Vetus Capitolium*), ossia la cittadella di Numa. Il nome primitivo del Pincio si fu quello di Colle degli Orti od Orticelli (*Collis hortorum*, *hortulorum*), per la quantità dei suoi tempii; e solo negli ultimi tempi si disse monte Pincio (*Mons Pincius*) dal magnifico palazzo della famiglia Pincia (*Domus Pinciana*), famoso per la dimora che vi aveva fatto Belisario, durante la difesa di Roma (Urlichs, *Beschr.*, vol. VIII, pt. II, p. 572; *Röm. Top.*, p. 136; Procop., *B. G.*, II, 8, 9; Anastas., *Vit. Silver.*, p. 104, 106). L'oggetto più ragguardevole del Pincio furono gli *Orti di Lucullo*, già da noi mentovati, posti dov'è l'odierna strada di *Capo le Case*, perchè gli archi dell'Acqua Vergine (*Aqua Virgo*), da cui cominciavano, secondo l'indicazione di Frontino, trovansi oggi nel tratto che passa dalla or citata strada e va fino alla *fontana di Trevi*. Furono infamati dall'osceno matrimonio di Silio con Messalina, e dalla costei morte in essi per comando di Claudio. La famiglia dei Domizi, a cui apparteneva Nerone, aveva un podere, od almeno un sepolcreto sul Pincio, in cui furono deposte le ceneri del trucidato imperatore, in quella parte del colle, giusta la tradizione popolare, che pende verso la chiesa di *Santa Maria del Popolo*, presso la porta del medesimo nome (Svet., *Ner.*, 50; Plut., *Lucull.*, 39; Tacit., *Ann.*, XI, 1, 32, 37; Juv., *Sat.*, X, 334; Frontin., *Aq.*, 2; Becker, *Handb.*, p. 591; Canina, *Indicaz.*, p. 395). Per quello che riguarda il *Campo Marzio* e la *Via Lata*, veggansi gli articoli Campo Marzio e Vie Romane. Nel Campo Marzio scorgevasi fra i monumenti più cospicui anche il *Panteon di Agrippa* (V. Panteone) ed il tempio di *Antonino* colla *Colonna* pur *Antonina* o *Coclide*, in onore di Marco Aurelio Antonino il filosofo (V. Colonna) (Capitol., *Marc. Anton.*, 18; Aurel. Vict., *Epit.*, 16, e la Tavola CCVII [A]). Cotesta magnifica colonna a chiocciola (*cochlea*, κοχλίας), e per ciò appunto *coclide*,

Digitized by Google

somigliantissima alla Trajana, sussiste ancora sulla piazza che da essa *Piazza Colonna* si appella, nè è punto da confondersi coll'altra colonna Antonina, eretta da M. Aurelio e L. Vero in onore del loro predecessore Antonino il Pio, imperante dal 138 al 161 dopo Cristo. Fu questa rinvenuta sotto Clemente XI (1700-1721) nell'orto dei *Padri della Missione*, al lato E. del *Palazzo di Monte Citorio*, e si spezzò nell'atto del suo inalzamento sulla *Piazza* pur di *Monte Citorio*, dove sorge ora l'obelisco; ma il suo piedestallo conservasi ancora nel giardino del Vaticano, adorno di sculture rappresentanti l'apoteosi di Antonino Pio e di Faustina. Non parleremo qui nè del distretto *Transteverino*, nè dei *Teatri* ed *Anfiteatri*, nè delle *Terme* dell'antica Roma, e neppure del *Ponte Sublicio* e dell'isola *Tiberina*, riserbandoci a parlarne convenientemente in appositi articoli (V. Transteverino distretto, Teatri, Terme ed altri parecchi). Del Colosseo (*Colosseum*) o Coliseo (*Colyseus*) demmo già altrove le principali notizie (V. Anfiteatro).

Sulla popolazione di Roma antica. — Tre fra gl'innumerevoli scrittori sulle cose di Roma trattarono particolarmente della sua popolazione: Dureau de la Malle (*Economie politique des Romains*, I, pag. 340), Höck (*Römische Geschichte*, vol. I, pt. III, p. 383), e Lipsio (*De magnitudine romana*, III, 3), affermando il primo non esservi mai state in Roma più di 562,000 anime, mentre il secondo ne calcolò 2,265,000, ed il terzo perfino 8,000,000. Ci studieremo di evitare gli eccessi del troppo e del troppo poco, attenendòci ad un argomento storico, il più decisivo in simile controversia. Sappiamo pertanto dal *Monumento Ancirano*, più fiate da noi citato, che Augusto, nel dodicesimo suo consolato, fece distribuire del danaro a 320,000 persone della plebe urbana (*plebs urbana*), le quali erano tutte maschi, e formavano probabilmente tutta la popolazione maschia libera di Roma, eccettuati, ben s'intende, i senatori, cavalieri e gli stranieri. Le donne ed i fanciulli non partecipavano a queste elargizioni, in cui venivano scrupolosamente osservate le norme prestabilite, le quali erano più esclusive nella distribuzione del grano. Leggesi quindi che nel consolato decimoterzo dello stesso Augusto non fu distribuito il grano che a sole 200,000 persone; ciò non ostante tre distribuzioni in danaro, di 400 sesterzi a testa, furono fatte per comando dello stesso Augusto a non meno di 250,000 persone (Svet., *Aug.*, 41; Dion. Cass., LV, 10). Da un passo di Sparziano nella *Vita di Settimio Severo* (c. 23) ricavasi che il numero delle persone aventi i requisiti per una quota di grano si era aumentato; ed altrove lo stesso autore asserisce che Settimio Severo aveva lasciato, morendo, tanto grano che sarebbe bastato per sette anni, se fosse stato distribuito giusta la regolare misura di 75,000 moggia romane, ossia 6000 ettolitri al giorno. Se si calcoli ora cotesta distribuzione secondo il sistema di Augusto, di 5 moggia per testa, ossia 40 litri al mese, e se si computi questo di trenta giorni, si avrà una cifra di 450,000 persone riceventi il sussidio. Secondo questi calcoli, la popolazione maschia dei plebei in Roma, durante i primi secoli dell'Impero, non può calcolarsi meno di 350,000 anime, cui devesi aggiungere almeno il doppio di donne e fanciulli, e si avrà così di plebei in tutto 1,050,000. Aggiungasi la cifra di altre 45,000 persone tra senatori e cavalieri e costoro famiglie, e si avrà la cifra di 1,095,000 abitanti liberi di Roma, di tutte le classi. Ma non dobbiamo dimenticare inoltre gli stranieri domiciliati in Roma, i soldati e gli schiavi. Assai numerosi devono essere stati i primi, dacchè moltissimi provinciali fissavano stanza in Roma, e per affari e per goderne dei piaceri, privi per lo più delle romane franchigie, e fra costoro eranvi non pochi Greci, in qualità di pedagoghi, medici, artisti, ecc., oltre alle caterve di stranieri da tutte le parti del mondo, non esclusi gli Ebrei, che devono aver formato da soli una popolazione ragguardevole. Tanta era infatti l'affluenza dei forestieri in Roma, che in tempi di carestia ne venivano talvolta espulsi; ed Augusto fece discacciare, in una circostanza, da Roma tutti i forestieri, tranne i pedagoghi ed i medici; e secondo Seneca, gli abitanti della capitale erano per la maggior parte stranieri; e lo stesso afferma Giovenale (Juven., III, 62; Seneca, *Cons. ad Helv.*, c. 6; Svet., *Aug.*, 42). Non si esagera dunque tampoco ammettendo nell'antica Roma 100,000 tra stranieri e forestieri, compresevi le costoro donne e famiglie. Di soldati e vigili (*vigiles*, guardie municipali e di polizia) non se ne ponno contare meno di 25,000, e siccome molti di essi erano ammogliati, così dovevano ascendere colle loro famiglie a 50,000 almeno, che aggiunti alle precedenti cifre, dànno 1,245,000 per tutta la popolazione mista e libera di Roma. Ma ci restano ancora gli schiavi, che devono essere stati in numero strabocchevole, se pongasi mente a parecchie testimonianze degli antichi scrittori, e più ancora alla copia soprabbondante degli schiavi inservienti nelle famiglie. Orazio attesta (*Sat.*, I, 3, 12) che il cantore Tigellio ebbe talvolta fino a 200 schiavi, ma costretto di repente a scemare le spese, li ridusse al modesto numero di dieci. Il pretore Tillio, sordidamente avaro, recatosi un dì a Tivoli, aveva dietro di sè cinque schiavi che trasportavano i suoi utensili di cucina ed il vino; ed Orazio stesso, che non era certamente ricco al par di Tigellio, seduto alla sua parca mensa di stiacciate e legumi, veniva servito da tre schiavi; ed è presumibile che non fossero i soli al suo servizio. Imperante Nerone, 400 schiavi venivano mantenuti nel palazzo di Pedanio Secondo, i quali furono un dì messi tutti a morte, inchiusevi donne e fanciulli, perchè uno di essi aveva trucidato il padrone. Erasi accresciuto straordinariamente il numero degli schiavi perchè, oltre a quelli che nascevano in casa, ne venivano introdotti a torme da tutte le parti del globo soggette al romano dominio (Tacit., *Ann.*, XIV, 42, 44; Horat., *Sat.*, I, 6, 107; V, 115). Il caso però di Pedanio era senza dubbio eccezionale; nè si può immaginare che la plebe urbana, la quale riceveva le razioni pubbliche, avesse i mezzi di mantenere degli schiavi; nè gli stranieri ne avevano forse molti. Ma se si contino sole 15,000 tra famiglie patricie ed equestri, ed a ciascuna di queste si assegnino in media soli 30 schiavi, se ne avrà in tutto la cifra di 450,000, cui si devono aggiungere tutti quelli ch'erano al

Digitized by Google

servizio de' plebei più agiati e degli stranieri, quelli che stavano a disposizione dei varii funzionarii municipali, e gli esercenti arti e mestieri: si avrà così per tutta la popolazione schiava la cifra di 800,000, e per conseguenza per l'intera popolazione di Roma 2,045,000 abitanti. Rilevasi dalla *Notitia* e dal *Curiosum*, che le isole ascendevano in Roma a 46,602, ed i grandi alloggi, i palazzi de' ricchi e magnati (*domus*) a 1790, oltre ai bagni pubblici (*balnea*), ai lupanari (*lupanaria*), agli stabilimenti militari, di polizia, ecc. Ammettendo che le isole abitate, attesi i ristauri ed i vuoti di parecchie, fossero solo 40,000, ed i palazzi, per la stessa ragione, soli 1500, con 50 persone in media per ciascuna abitazione, avrebbesi la cifra di 2,075,000 abitanti, di poco discordante dalla precedente (Bunsen, *Beschreibung der Stadt Rom*, I, p. 183; Dureau de la Malle, *Economie politique des Romains*, I, p. 340; Mommsen, *Die Römischen Tribus*, p. 187; Höck, *Römische Geschic.*, I, pt. II, p. 383; Zumpt, *Ueber den Stand der Bevölkerung in Alterthum*, Berlino 1841; Gibbon, *Decline and Fall*, vol. IV, pag. 87).

Conclusione. — In cento luoghi dell'*Enciclopedia* hannosi notizie spettanti alle istituzioni romane sì antiche che moderne, sì sacre che profane. La serie dei re e degli imperatori, quella dei pontefici, le famiglie illustri, le arti belle, le pinacoteche e le biblioteche, le colonne e le statue, l'archeologia pagana e cristiana, tutto insomma che si riferisce alla città maravigliosa è sufficientemente adombrato qua e là; e le *Tavole* incise in rame, del pari che gl'*intagli* in legno intercalati nel testo servono a recar luce e porre in evidenza le bellezze della grande metropoli dell'universo; nè al lettore dovrà parere scarsa la presente monografia. Città di Marte, dei consoli, dei cesari, degli Apostoli e dei sommi pontefici loro successori; città regina del mondo, capitale dell'orbe cattolico, città eterna, città mirabile, città dei monumenti, città delle arti, *Rerum pulcherrima Roma* (Virg., *Georg.*, II, vs. 534), *salve!* Noi non abbiamo che appena appena descritto l'esteriore apparenza delle cose; ma qual potenza di parola può mai esprimere l'incantesimo e l'estasi religiosa che induce nell'animo l'aspetto dei tuoi monumenti, delle tue basiliche, degli obelischi, delle colonne, delle magioni? Chi può ritrarre il sublime che emerge dal contemplare il Colosseo, il Foro, le Terme, il Vaticano, le Catacombe? Noi conchiuderemo colle parole di Plinio (I, 16): *Abi; nuncia Romanis, Celestes ita velle, Ut mea Roma caput orbis terrarum sit.*

Bibliografia. — Lungo sarebbe il citare tutti gli autori che scrissero pregevoli libri sulla topografia di Roma, e perciò ci limiteremo ad indicare le fonti principali a cui attingere e per i monumenti ancor superstiti, e per i molti che miseramente perirono. Fra coteste fonti vanno noverate precipuamente le antiche iscrizioni, fra cui primeggia il così detto *Marmo* o *Monumento Ancirano* (*Marmor*, *Monumentum Ancyranum*. V. Ancira), ossia il testamento di Augusto, scolpito in caratteri latini sui lati interni degli stipiti del tempio eretto a lui ancor vivente, in Ancira. Fu parecchie volte stampato e commentato, ma la migliore edizione che ne sia stata fatta si è quella di Berlino del 1845, in-4°, colle correzioni di Franz e col commento di Zumpt. Altra preziosa iscrizione, sebbene di minor valore assai della or mentovata, si è quella che chiamasi la *Base Capitolina* (*Basis Capitolina*. Gruter., CCL), contenente i nomi delle vie di cinque regioni (1ª, 10ª, 12ª, 13ª e 14ª), i cui curatori e capivia avevano eretto un monumento all'imperatore Adriano. Accanto a queste vanno ricordati i frammenti dei Calendarii rinvenuti in varii luoghi, che riescono sovente molto utili per le indicazioni dei siti de' tempii in cui erano stati celebrati alcuni sacrifizi. I marmi originali di cotesti frammenti scomparvero per la massima parte, e quindi le loro iscrizioni non esistono più che nelle copie manoscritte. Uno dei monumenti più antichi di cotesta specie sono i *Fasti dei Maffei* od il *Calendario Maffeano* (*Fasti Maffeorum*, *Calendarium Maffeanum*), detti così per essere stati conservati nel *palazzo Maffei*. Tranne poche lacune, contiene desso tutti i dodici mesi; ma quelle poche notizie che ancor vi si riscontrano, oltre alle feste principali, si riferiscono principalmente ad Augusto. Vengono poscia per la loro entità i *Fasti Prenestini* (*Fasti Prænestini*), scoperti a Preneste (*Præneste*, oggi *Palestrina*) nel 1774. Verrio Flacco, il celebre grammatico, aveva ordinato ed annotato cotesto calendario, lo aveva fatto scolpire in marmo e collocare nel fôro di Preneste; non ne rimasero superstiti che soli quattro o cinque mesi, ed anche questi in cattivo stato (Svet., *Ill. gramm.*, c. 17). Il *Calendario Amiternino* (*Calendarium Amiternium*) fu chiamato così perchè scoperto nel 1703 fra le rovine dell'antica città sabinica di Amiterno; contiene i mesi da maggio a dicembre, ma non per intero. Il calendario che s'intitola i *Fasti dei Capranica* (*Fasti Capranicorum*), fu così denominato perchè era stato conservato dapprima nel *palazzo Capranica;* contiene gli intieri mesi di agosto e settembre. Altri calendarii di simil genere sono essi pure l'*Anziatino* (*Antiatinum*), il *Venosino* (*Venusinum*, ecc.), ma ci basti l'averli accennati, per ricordare un altro documento lapidario, il quale è sgraziatamente però in uno stato così imperfetto, che serve sovente piuttosto ad imbarazzare che ad istruire. È desso la *Pianta Capitolina*, consistente in una grande pianta di Roma, intagliata in tante tavole di marmo, e dei tempi, in apparenza, di Settimio Severo, sebbene vi sieno varie aggiunte successive. Era stata scoperta dall'architetto Giovanni Ant. Dosi, durante il pontificato di Pio IV (1559-1565), sotto la chiesa dei *Santi Cosma e Damiano*, dove, ridotta in tanti pezzi, serviva a coprire i muri. Ne diventò possessore più tardi il cardinal Farnese, presso la cui famiglia rimase dimenticata nel 1673, in 20 tavole, da Gio. Pietro *Bellori*, bibliotecario della regina Cristina di Svezia, e successivamente alla fine del IV volume del *Thesaurus* di Grevio. I frammenti originali si veggono ora incrostati sulla parete della gradinata del Museo Capitolino; ma parecchi di cotesti pezzi andarono perduti, a cui ne furono sostituiti altri secondo i disegni del summentovato Bellori, ed indicati con un asterisco. Si ponno benissimo ravvisare su cotesti frammenti le piante di alcuni antichi edificii,

Digitized by Google

ma gli è rarissimo che la topografica loro connessione possa essere tracciata. Tra i lavori letterarii sulla topografia di Roma merita certamente il primo posto la più fiate citata *Notitia*, il cui titolo intiero si è: *Notitia Dignitatum utriusque imperii*, od anche *in partibus Orientis et Occidentis*, almanacco, annuario o calendario statistico, che dir si voglia, del romano Impero, la cui descrizione di Roma non forma che una piccola porzione od appendice. Non può essere più recente del regno di Costantino, non essendovi nominata alcuna chiesa cristiana, nè facendosi cenno di alcun edifizio posteriore a cotesto imperatore; e non può essere neppur anteriore, sendovi nominati molti edifizi del III secolo, e perfino alcuni di Costantino. Sembra che avesse per iscopo di nominare i principali edifizi od altri oggetti che segnavano i confini delle diverse regioni; ma non si può ammettere che siasi sempre osservato nella loro enumerazione l'ordine in cui si succedevano. Cotesto almanacco, o piuttosto catalogo, giunse a noi in varie forme; ed una delle più semplici e genuine pare sia quella che s'intitola: *Curiosum Urbis Romæ Regionum XIIII cum Breviariis suis*, il cui manoscritto sta nel Vaticano. Vi sono inoltre altri due cataloghi dei così detti *Regionarii* Publio Vittore e Sesto Rufo, che furono reputati fino ai tempi più recenti veramente genuini, e formarono la base principale dei lavori de' topografi italiani, ma ora sono giudicati apocrifi, ed il Bunbury ne addusse le ragioni in un suo scritto inserito nel *Classical Museum* (vol. III, p. 373). Le altre fonti autentiche ed originali sulla topografia di Roma consistono in poche notizie conservateci da alcuni viaggiatori ed altre persone del medio evo. Uno de' principali tra cotesti documenti si è una raccolta d'iscrizioni e d'itinerarii alle chiese principali di Roma, scoperta dal Mabillon nel monastero di Einsiedlen, e perciò l'autore viene comunemente citato col titolo di Anonimo di Einsiedlen (*Anonymus Einsiedlensis*). Sembra che siffatto lavoro appartenga all'età di Carlo Magno, ed è certamente più antico della città Leonina, e quindi anteriore alla metà del IX secolo. Fu pubblicato nel IV volume degli *Analecta* di Mabillon; ma poscia con maggior correttezza, secondo l'emendazione di Gustavo Haenel, nell'*Archiv für Philologie und Pädagogik* (vol. V, p. 115). Negli *Itinerarii* vengono nominati gli oggetti precipui a destra e sinistra delle vie, sebbene posti talvolta a considerevole distanza. Il trattato che addimandasi *Mirabilia Romæ*, premesso al *Chronicon Romualdi Salernitani* in un manoscritto che conservasi nel Vaticano e che appartiene al secolo XII, sembra essere stato il primo tentativo di una descrizione regolare dell'antica Roma. Fu desso compilato colla scorta di notizie statistiche, di narrazioni degli *Acta Martyrum*, e di popolari leggende. Comparisce con variazioni nel *Liber Censuum* di Cencio, ed in molti successivi manoscritti, e fu stampato fin dal secolo XVI; incontrasi in Montfaucon (*Diarium Ital.*, p. 288), e nel Nibby (*Effemeridi letterarie*, Roma 1820, con note). Un libro che viene attribuito a Martino Polacco (*Martinus Polonus*), ed appartiene probabilmente alla seconda parte del secolo XIII, sembra essere stato principalmente fondato sui *Mirabilia;* anche nell'opera *De gestis regum Anglorum* (lib. IV) di Guglielmo di Malmesbury rinvengonsi notizie di alcune delle porte di Roma. Il fiorentino *Poggio Bracciolini* rivolse con molta attenzione i suoi studii anche alle romane antichità; ma la sua descrizione di Roma, come esisteva questa a' suoi tempi, non è che uno sbozzo, elegante però, erudito e commovente; trovasi nel I libro della sua opera intitolata *De varietate fortunæ Urbis Romæ*, e poi nel Sallengre (*Nov. Thes. Ant. Rom.*, vol. I, p. 501); ne fu pubblicata eziandio un'edizione separata in Parigi nel 1723. Il suo predecessore *Petrarca* notò anch'egli alcuni particolari sullo stato della città ai suoi tempi, ma con poca critica. Fu più accurato ne' suoi scritti Ciriaco Anconitano (*Kiriacus Anconitanus*), che ci lasciò un *Itinerario* (*Itinerarium*), pubblicato in Firenze nel 1742, che contiene molte iscrizioni ed annotazioni raccolte da lui in Roma, mentr'era compagno di viaggio dell'imperatore Sigismondo, ed andava visitando la grande metropoli, dove dimorava allora anche il testè citato Poggio. Sono queste le precipue fonti originali della topografia di Roma, sui monumenti della quale esistono oggi innumerevoli opere, di cui non porgeremo qui un lungo elenco, limitandoci a citare le principali. Il primo trattato regolare sulle antichità di Roma si fu quello di Biondo Flavio (*Blondus Flavius*) dal 1388 al 1463, uomo ad un tempo e di affari e di lettere. La sua opera *Roma instaurata*, passo gigantesco nella romana topografia, fu stampata da Froben in Basilea, nel 1513, in-fol.; n'escì poi in Venezia, nel 1548, una traduzione italiana di Lucio Fauno, ma imperfetta. Verso la fine del secolo XV Giulio Pomponio Leto (V.) fondò la Romana Accademia per promuovere gli studii sulle antichità romane. Ne porse altrui l'esempio raccogliendo con ardore le antiche iscrizioni; ma si lasciò trasportare dalla sua smania tanto, che non si fece schivo d'inventarne, quando non ne potea rinvenire, e viene perfino accusato di aver fabbricata l'iscrizione della statua di Claudiano, scoperta nel fôro di Trajano (Tiraboschi, *Stor. della letter.*, vol. II, l. IV). Il suo libro *De Romanæ Urbis vetustate* è senza critica e di poca entità; Giano Parrasio (*Janus Parrhasius*) aveva pubblicato poco prima il *Pseudo-Vittore*. Comparvero contemporaneamente i *Collectanea de Urbe Roma* del vescovo Fabricio *Varrano*, compilazione tratta per la massima parte dal Biondo, e pubblicata, al pari del libro di Leto, nella *Raccolta* del *Mazocchi* (Roma 1515, in-4°). Bernardo *Rucellai*, amico di Lorenzo de' Medici, aveva incominciato una descrizione di Roma, a commento del così detto *Vittore;* non fu mai condotta a termine, ed il manoscritto, ch'è di molto pregio, fu edito per la prima volta fra i *Florentini Scriptores*, in un'appendice alla *Raccolta* del Muratori (vol. II, pag. 755). Successe poi l'opera *Antiquitates Urbis Romæ* di Andrea Fulvio (Roma 1527, in-fol., e Brescia 1545, in-4°), e fu un gran passo innanzi. L'autore erasi procacciato da Raffaello uno schizzo delle quattordici regioni, secondo ch'egli stesso le aveva ristabilite; ma pare che non siasi conservato. Nel 1534 il milanese Bartolomeo Marliano pubblicò la sua

Digitized by Google

Urbis Romæ Topographia, lavoro che in molti punti non fu peranco superato; nel 1544 ne uscì una edizione di molto accresciuta e migliorata; ma quella del 1588 non è che una mera ristampa della prima; riscontrasi anche nel *Thesaurus* di Grevio (vol. III). Marliano si fu il primo ad illustrare l'opera sua con piante e disegni, sebbene non tocchino la perfezione. Lucio Fauno pubblicò in Venezia, nel 1548, il suo libro *Delle antichità della città di Roma*, in cui sono notate alcune cose ch'erano sfuggite a' suoi predecessori. Il celebre Onofrio Panvinio (V.) di Verona diede in luce in Venezia, nel 1558, il suo *Commentarium Reipublicæ Romanæ, libri III*. Il primo di cotesti libri, *Antiquæ Urbis imago*, contenente appunto la parte topografica, è scritta con molta erudizione e non poco acume. Non doveva essere che un semplice proemio alla completa descrizione di Roma, secondo le regioni di Augusto, ma la morte prematura dell'autore troncò il piano dell'opera, inserita nel volume III della *Raccolta* di Grevio. Panvinio si fu il primo a pubblicare il summentovato Sesto Rufo, e ad aumentare di molto il pur ricordato Publio Vittore. Giorgio Fabricio di Chemnitz, celebre filologo ed archeologo del secolo XVI, ben noto in Italia per aver passati lunghi anni in Roma ed in Padova, ed aver pubblicato la sua opera *Antiquitatum libri II* (Basilea 1550), ebbe a dolersi che il Panvinio aveva tolto varie cose da lui; il che s'è vero, il furatore ha il merito di aver grandemente migliorato ciò che trasse dal derubato. Nel 1597 comparve in Francoforte la *Topographia Romanæ urbis* di Giacomo Boissard di Besanzone, che non ha molto valore; ma gli schizzi nella sua raccolta d'iscrizioni conservarono le forme di molti oggetti ora scomparsi. L'opera successiva di qualche pregio si è la *Roma vetus et recens* del gesuita Alessandro Donato da Siena, in cui l'autore illustra la topografia di Roma, specialmente colle citazioni degli antichi; fu pubblicata in Roma nel 1638, in-4°, ed anche nel *Thesaurus* di Grevio (vol. III). Ma fu dessa tantosto eclissata dalla *Roma antica* del Nardini, che fa epoca nella romana topografia, e godè lunga pezza d'incontestata autorità; anzi fino al 1818 fu dichiarata la più utile delle guide (Hobhouse, *Hist. Illustrations of Child Harold*, p. 54). Non era, ciò nondimeno, una delle *Guide* più esatte, non avendo il Nardini conosciuto il greco, ed avendo preso per base della sua le opere dei pseudo-regionarii; ed affermasi perfino che, sebbene sia vissuto in Roma, non aveva però mai visitati molti degli edificii da lui descritti (Bunsen, *Vorrede zur Beschreibung*, p. XXXIX). La medesima fu pubblicata in Roma nel 1668 in-4°; ma la miglior edizione che se ne abbia si è quella del Nibby (Roma 1818, 4 vol. in-8°), ed è la quarta. Nel 1680, Raffaele Fabretti di Urbino, segretario del cardinale Ottoboni, pubblicò una preziosa opera *De aquæductibus*, che riscontrasi nel vol. IV del Grevio, in cui trovasi eziandio una traduzione latina della *Roma antica* dell'ora mentovato Nardini. Verso la fine del secolo XVII due dotti benedettini francesi, *Mabillon* e *Montfaucon*, si resero assai benemeriti della romana topografia, avendo pubblicato il primo ne' suoi *Analecta* il libro succitato dell'Anonimo di Einsiedlen, mentre il secondo, rimasto in Roma due anni e mezzo, dal 1698 al 1700, inserì nel suo *Diarium Italicum* una descrizione della città, divisa in venti giornate; il c. XX contiene una copia dei *Mirabilia*. Nel 1687 Olao *Borricchio* pubblicò uno sbozzo topografico di Roma, secondo le regioni, e sta nel IV volume di Grevio. L'opera del Venuti, intitolata *Accurata e succinta descrizione topografica delle antichità di Roma* (ivi 1763, 2 vol. in-4°), è un lavoro di mera ostentazione e nulla più, desunto dal Nardini e dal Piranesi, con alcune aggiunte in generale erronee; la migliore delle edizioni si è la quarta (Roma 1824, in-4°). Le *Vestigia e rarità di Roma antica* del Ficoroni (Roma 1744, in-4°) non sono troppo commendevoli, e la parte più utile di esse fu inserita nella *Miscellanea* del Fea (parte I, p. 118-178). Libro di qualche autorità a' suoi giorni si fu pur essa l'opera *Remarks on the Antiquities of Rome and its Environs*, dell'inglese Lumisden (Londra 1797, in-4°). Molte pregevoli osservazioni sulla romana topografia incontransi sparse nelle opere del dotto Gaetano Marini, e specialmente ne' suoi *Atti dei fratelli Arvali*; ma egli trattò l'argomento solo per incidente; vale lo stesso pel Visconti. La *Roma descritta ed illustrata* dell'abate Guattani fu invece la generatrice del maggior numero delle moderne *Guide* dell'eterna città. Antonio Nibby pubblicò parecchi buoni scritti sulla romana topografia, i quali, sebbene difettino talora di accuratezza, rivelano nondimeno molto acume e cognizione di causa nell'autore, le cui principali opere in proposito sono: *Del Foro romano, della Via Sacra*, ecc. (Roma 1819, in-8°); *Le mura di Roma, disegnate da Gell, illustr. da Nibby* (ivi 1820); *Roma antica* (ivi 1838). Non manca di esatte notizie l'opera dell'inglese Gell, *Topography of Rome and its vicinity* (Londra 1846, 2ª edizione riveduta ed aumentata dal Bunbury). Vanno raccomandate le opere del Fea, *Miscellanea filologica, critica ed antiquaria* (Roma 1790); *Nuova descrizione di Roma* (ivi 1820, 3 vol. in-8°). La successiva e graduale distruzione di Roma fu egregiamente descritta da Houbhouse, *Historical Illustrations of Child Harold, with dissertations on the ruins of Rome* (Londra 1818, in-8°). Un po' fuori di uso divennero invece le opere di Burton, *Description of the antiquities of Rome* (ivi 1828, 2 vol. in-8°); Burgess, *Topography and antiquities of Rome* (ivi 1831, 2 vol. in-8°); lo stesso può dirsi dell'opera del tedesco Sachse, *Geschichte und Beschreibung der alten Stadt Rom* (Annover 1828, 2 vol. in-8°), che ha pure non pochi pregi.

Eccoci alla descrizione della città di Roma (*Beschreibung der Stadt Rom*), con cui, si può francamente asserire, cominciò la moderna epoca della topografia di Roma. Cotesta descrizione fu ideata nel 1817 da parecchi dotti e letterati tedeschi, allora residenti in Roma, fra cui *Bunsen*, *Platner*, *Gerhard* e *Röstell*. Si aggiunse a costoro il celebre storico *Niebuhr*, che assunse la direzione della parte antica, dovendo la progettata opera comprendere una descrizione completa della moderna città, con tutti i suoi tesori di arte, oltre un trattato sull'antica Roma, e successivamente all'*Urlichs*. Il primo volume di cotesto germanico lavoro comparve a

Digitized by Google

Stoccarda nel 1829, e l'ultimo nel 1842; e così gli studii dei dotti tedeschi, soverchiamente gonfii del trascendentalismo della loro critica e della nebulosità della loro erudizione, furono di sprone a valentissimi archeologi italiani e stranieri ad istituire scrupolose indagini sulla topografia di Roma. Scese animoso nella lizza, subito dopo i suoi predecessori connazionali, il tedesco Becker, *De Romæ veteris muris atque portis* (Lipsia 1842), impugnando nella sua prefazione la lancia contro il Canina, che aveva meritamente censurato la succitata *Beschreibung*. L'esimio archeologo italiano rispose per le rime al prosuntuoso tedesco, e questi pubblicò tantosto *Handbuch der Romischen Alterthümer* (ivi 1843), a cui rivide le buccie con acrimonia il Preller nel giornale *Neue Jenaische Allgemeine Literatur-Zeitung*. Se ne risentì il Becker, e rispose col virulento libello *Die Römische Topographie in Rom, eine Warnung* (ivi 1844). Il guanto di sfida dei due contendenti fu raccolto dall'Urlichs nella sua *Römische Topographie in Leipzig* (Stoccarda 1845); e la clamorosa polemica dei tre tedeschi contribuì non poco ai progressi delle serie e diligenti ricerche sulla topografia di Roma. Non si può negare peraltro che il manuale (*Handbuch*) del Becker non sia un buon libro per l'ordine e per la chiarezza della trattazione, e più ancora per le continue citazioni delle fonti da cui fu tratto; contiene però delle opinioni affatto erronee su parecchi punti più ragguardevoli della romana topografia. Merita invece sincere lodi il succitato Preller per diversi articoli archeologici, e più ancora per la pregevole opera sulle regioni di Augusto, col titolo *Die Regionen der Stadt Rom* (Jena 1846, in-8°). Primeggiano però ancora, fra i fin qui ricordati scrittori indigeni e stranieri, i due stimabilissimi italiani Stefano *Piale* e Luigi *Canina*. Diede in luce il primo le opere seguenti: *Delle porte settentrionali del recinto di Servio; Delle porte orientali, meridionali, e di quelle del monte Aventino della stessa cinta; Della grandezza di Roma al tempo di Plinio; Del Foro romano; Delle mura Aureliane, e degli antichi arsenali, detti Navalia*, ecc. Pubblicò il secondo: *Indicazione topografica di Roma antica* (Roma 1850, in 8°, 4ª ediz.); *Del Foro romano e sue adjacenze* (ivi 1845, 2ª ediz.); *Gli edifizi di Roma antica* (con vedute, piante e disegni di ristauri), insigne lavoro interrotto dalla inaspettata morte dell'autore nel 1856, ed ora compiuto in Roma dallo *Spithover*, il quale acquistò i manoscritti del v e vi vol. che erano stati lasciati dal dotto autore inediti (V. Canina). Nè taceremo infine alcune delle principali mappe ed illustrazioni di Roma. Il fiorentino *San Gallo*, vissuto nel secolo xv, disegnò parecchi dei più considerevoli monumenti; e gli schizzi e le piante di Antonio *Abacco* o L'Abbaco, al principio del secolo xvi, sono pregevoli, ma in iscarso numero. Avvertimmo di già che *Raffaello* aveva disegnato una pianta di Roma ristaurata; dessa però non esiste più, ma ne abbiamo la descrizione in una lettera del Castiglione a papa Leone X (Padova 1733, Castiglione, *Opere*). Il bolognese *Serlio*, architetto di Francesco I, lasciò molte piante e schizzi degli edifizi dell'antica Roma nel terzo libro della sua opera sulla architettura (Venezia 1544, in-fol.), a cui aggiunse nondimeno i ristauri. La grande pianta di Roma di Leonardo *Buffalini*, come trovavasi questa nel 1551, era della massima entità per la romana topografia; disegnata sul legno in 24 tavole, ma ciò che ne rimane oggidì non è sventuratamente che una copia imperfetta, nel palazzo Barberini. Parecchie vedute di Roma furono pubblicate da Pirro *Ligorio* e Bernardo *Gamucci*, verso la metà del secolo xvi. Nel 1570 comparve la grand'opera di Palladio, *Libri IV dell'Architettura* (Venezia, in-fol.); nel iv libro della quale vi sono parecchie piante di antichi tempii; ma la collezione del Serlio è più ricca. Varie buone vedute s'incontrano nei *Discorsi sopra le antichità di Roma* dello Scamozzi (ivi 1582, in-fol., con 40 tav.), ma il testo è di poco valore. Nel 1574 Fulvio *Orsino* prestò la sua assistenza all'architetto parigino *Du Pérac* nel disegnare una pianta della ristaurata città, pubblicata in diversi fogli da Giacomo *Lauro;* ma è la medesima scorretta, incompleta e di poca utilità. Molto più stimabili sono per certo le vedute dei monumenti antichi, pubblicate dal Du Pérac nel 1573, e ripubblicate dal *Lossi* nel 1773. Ai tempi del Du Pérac varii monumenti, oggidì scomparsi, esistevano ancora, per es., il fôro di Nerva, il Settizonio ed i trofei di Mario. Gli sbozzi di Pietro Santi *Bartoli*, pubblicati per la prima volta nel 1741, sono graziosi ma pieni di manierismo. Nel 1682 vide la luce in Parigi l'opera in-fol. *Les édifices antiques de Rome, mesurés et dessinés*, pubblicata da Antonio *Desgodetz*, ch'era stato spedito a Roma da Colbert; esattissime le misure, ed indispensabile l'opera per tutti coloro che studiassero a fondo la romana architettura. La grande pianta di Roma del *Nolli*, la prima che possa chiamarsi veramente accurata, uscì alla luce nel 1748; e quarant'anni dopo, nel 1784, il Piranesi stampò la splendida sua opera *Antichità Romane* (Roma, 4 vol. in-fol.), contenente le principali rovine; fu poi continuata dal figlio Francesco. Di molto valore parimente si è il lavoro di Overbeck, *Les restes de l'ancienne Rome* (Aja 1673, 2 vol. in-fol. gr.), e nel 1822 comparvero, pure in gr.-fol. in Roma, le *Antichità Romane* di Luigi *Rossini*. Accennammo di già alle piante ed ai ristauri del Canina ne' suoi *Edifizi*, e qui solo aggiungiamo che la sua grande mappa di Roma, rappresenta naturalmente le particolari sue vedute, ma riesce del pari di sommo giovamento e pregio. Porremo termine a questa bibliografica rassegna col ricordare i nomi illustri del *Garucci* e del *Rossi*, amendue saliti in gran fama per le loro dottissime illustrazioni della Roma sotterranea; ed accanto ad essi è degno di cospicuo posto anch'egli il francese Perret per la magnifica opera: *Les Catacombes de Rome* (Parigi 1862, 6 vol in-fol.); vero capolavoro dell'arte tipografica, con 325 tavole, di cui più di 150 colorate. Non vogliamo omettere il grande *Dizionario* del Moroni, ricchissimo di ogni maniera di notizie riguardanti Roma: Gregorovius, *Geschichte der Stadt Rom in Mittelalter* (Stoccarda 1860-1864); Dyer, *Hist. of Rome ancient, mediæval and modern* (Londra 1864).

ROMA (Comarca di) (*geogr.*). — Davasi un tempo questo nome (che significa in genere il *circondario di alcuna città principale*) all'ampia zona di ter-

Digitized by Google

ritorio che circonda la città di Roma. Per ciò che riguarda la descrizione della Comarca, vedi l'articolo Campagna di Roma ed i singoli articoli riguardanti le città ivi nominate.

ROMA (Concilii di) (*stor. eccl.*). — Nella città santa, *U' siede il successor del maggior Piero*, vi ebbero innumerevoli sacre adunanze o Concilii sì generali che particolari, dei quali brevemente. Notiamo in buon punto che di tutti i Concilii celebrati in Roma, quei che furono nella *Basilica* o *Patriarchio Lateranense* ebbero nome di *Concilii Lateranensi*, dei quali trattammo al proprio luogo: quelli che nella *Basilica* o *Palazzo Vaticano*, od anche in altri luoghi della città, sortirono appellazione di *Romani;* dei quali diamo un cenno nel presente articolo.

Il 1° Concilio romano fu celebrato da papa san Vittore intorno al 198 per regolare la Pasqua di resurrezione contro i *Quartodecimani;* il medesimo papa in questo o in altri Concilii scomunicò diversi eretici. Il 2° si registra all'anno 251, ma seguendo la cronologia di Novaes lo riporteremo al 254, perchè in quell'anno fu creato papa san Cornelio, che lo adunò con sessanta vescovi ed un gran numero di sacerdoti e diaconi, contro l'antipapa Novaziano e seguaci, chiamati caduti o *lassi*. I confessori scismatici furono ricevuti nella comunione della Chiesa dal papa e da cinque altri vescovi nel novembre, e ciò che fu fatto in questa riunione può considerarsi un'aggiunta del Concilio. Il 3° nel 256 o 257 da papa santo Stefano I, che ricusò di comunicare coi deputati di san Cipriano, e vi condannò la decisione dei due Concilii di Cartagine del 255 e 256, ne' quali si trattò della validità o nullità del battesimo amministrato dagli eretici. Il 4° nel 260 da papa san Sisto II, che condannò l'eresia dei Noeziani. Il 5° nel 261 da papa san Dionisio, per giustificare san Dionisio patriarca di Alessandria, accusato che insegnasse che il Figliuol di Dio era una sostanza creata, non consostanziale al Padre, onde il prelato diè una solenne mentita a' suoi calunniatori. Il 6° fu Lateranense I (V.). Il 7° nella chiesa de' *Santi Martino e Silvestro ai Monti, in Thermis Trajani* nel 324, da papa san Silvestro I, con 284 vescovi e tutto il clero romano, per rendere grazie a Dio dell'acquisto che aveva fatto il cristianesimo dell'imperatore Costantino, che v'intervenne colla madre sant'Elena, e Calfornio prefetto di Roma, altro convertito alla fede. In questo Concilio i sacerdoti, col resto del clero, stettero in piedi dietro a' vescovi. Vi fu trattato dello stabilimento della disciplina ecclesiastica, della difesa della Chiesa contro i suoi nemici eretici, e dei preparativi pel promulgato primo Concilio generale di Nicea. L'8° nel 325 o 326 da san Silvestro I nella suddetta chiesa *in Thermis Trajani*, con l'intervento di 275 vescovi, per confermare i santi canoni del Concilio Niceno, la condanna di Ario ed il simbolo della fede. Il 9° fu *Lateranense*. Il 10° nel 348 o 349 da san Giulio I contro gli ariani Fotino, Ursacio e Valente, che ritrattarono quanto avevano detto contro sant'Atanasio, ma poi ricaddero nei loro errori. L'11° nel 352 da papa san Liberio per sant'Atanasio, nuovamente accusato dagli orientali e da molti vescovi egiziani. Il papa vi lesse la lettera di essi, e l'atto di 75 vescovi pure d'Egitto a favore del santo. Il Concilio giudicò che fosse contro le regole l'aderire agli orientali. Il 12° nel 358, in cui papa san Felice II, alla testa di quarantotto vescovi condannò Ursacio e Valente e l'imperatore Costanzo come eretici ariani. Il 13° del 364 o 366 da papa san Liberio tornato dall'esilio. Il papa scrisse ai ravveduti una lettera, che fissò in seguito la credenza delle chiese d'Oriente e pose un termine alla disputa sulla SS. Trinità. Il 14° nel 367 da papa san Damaso I, con quarantaquattro vescovi, sopra un'accusa di Alterio, fatta da' scismatici contro quel pontefice. Si crede che vi fossero condannati i Paterniani e Venustiani. Il 15° nel 369 da san Damaso I con novantatre vescovi, contro gli Ariani. Il 16° nel 372 dal detto pontefice, e vi si trattò della consostanzialità dello Spirito Santo. Il 17° nel 374 dal medesimo contro gli *Apollinaristi*, dei quali era capo Apollinare vescovo di Laodicea. Il 18° nel 375, ed il 19° nel 376 dallo stesso con un gran numero di vescovi, per condannare l'antipapa Orsicino, i quali scrissero perciò una lunga lettera agl'imperatori Graziano e Valentiniano II. Il 20° nel 377, il 21° nel 378, il 22° nel 379 ed il 23° nel 380 o 382, dal suddetto papa, con l'intervento di sant'Ambrogio, sant'Epifanio di Salamina o Cipro, e Paolino d'Antiochia, riconosciuto dagli orientali. Il 24° nel 386 ed il 25° nel 390 da papa san Siricio contro l'eresiarca Gioviniano, il quale insegnava che i battezzati con fede non possono essere vinti dal demonio. Il 26° nel 400 da papa sant'Atanasio I, in cui fu determinato, che agli ecclesiastici e vescovi donatisti non sarebbe conservato il grado ritornando alla Chiesa cattolica. Il 27° nel 430, per condannare i Nestoriani, dichiarandosi ortodosse le lettere di san Cirillo; ed il 28° nel 431 da san Celestino I, in principio di maggio, per comunicare la lettera dell'imperatore Teodosio II sulla convocazione del Concilio generale d'Efeso. Giunto poi in Roma nel giorno di Natale il decreto di quel Concilio, che la Beata Vergine dovea chiamarsi madre di Dio, i Romani lo riceverono con tanta gioja e acclamazione, che all' *Ave Maria* si aggiunse: *Sancta Maria mater Dei ora pro nobis peccatoribus nunc et in hora mortis nostræ. Amen.* Il 29° nel 433 da san Sisto III, con cinquantasei vescovi, e sessoriano perchè adunato nella chiesa di Santa Croce in Gerusalemme, nell'anniversario dell'elezione del papa, d'ordine dell'imperatore Valentiniano III, che v'intervenne col clero e col Senato romano. Convien dire o che le prime sessioni fossero tenute in San Pietro, ovvero che ivi san Sisto III celebrasse altro Concilio. Il 30° nel 444 da San Leone I contro i Manichei. Il 31° nel 445 dallo stesso, che reintegrò della sede di Besanzone Celidonio, deponendo sant'Ilario d'Arles che lo aveva spogliato del vescovato, il quale dimostrando la sua innocenza venne ripristinato. Il 32° nel 447 dal detto, in cui fu proibito ai vescovi di Sicilia d'alienare i fondi di loro chiese senza il consenso dei colleghi. Il 33° nel 449 da san Leone I, cui assisterono molti vescovi, per rappresentare tutto l'Occidente, e vi furono condannate le decisioni del conciliabolo di Efeso. Il 34° nel 450 dal medesimo, il 22 febbrajo,

Digitized by Google

festa della cattedra di san Pietro in Antiochia, alla testa di un gran numero di vescovi d'Italia. Con essi il papa andò nella basilica a trovare l'imperatore Valentiniano III e le imperatrici Galla Placidia e Eudossia, madre e moglie, pregando scrivessero a Teodosio II che volesse rimediare a quanto era stato fatto contro l'ordine in Efeso, ed a far riunire un Concilio generale; aggiungendo ch'era questo l'unico rimedio pe' mali che soffriva la Chiesa. Il 35° nel 451 dallo stesso san Leone, cui furono approvate le decisioni del Concilio generale di Calcedonia, e fu stabilito che ai fanciulli riscattati dalla schiavitù sia dato il battesimo, nel dubbio che non l'abbiano avuto, ed agli eretici non si reiterasse. Il 36° nel 458 dal medesimo, per sciogliere diverse difficoltà, dopo le tremende scorrerie degli Unni e saccheggi commessi; e parimente il 37°, in favore d'Ermez ch'erasi impadronito della chiesa di Narbona pel bene della pace, ma a patto che non potesse ordinare vescovi, autorità che fu conferita a quello d'Usez finchè vivesse l'altro. Si dispose ancora che i vescovi delle Gallie terrebbero ogni anno un Concilio nelle provincie, e che non uscirebbero dalla loro senza lettere del metropolitano, e in caso di rifiuto del vescovo d'Arles. Il 38° nel 465 da papa sant'Ilario il 17 novembre, anniversario di sua consecrazione, composto di quarantotto vescovi ch'eransi recati in Roma per tal festa, fra' quali due francesi, gli altri del vicariato di Roma. Il 39° del 484, verso la fine di luglio, da san Felice III nella basilica Vaticana, come la maggior parte di tutti i precedenti, e vi assisterono settantasette vescovi. Vi furono deposti, scomunicati e privati della comunione de' misteri Vitale, e Miseno, legati del papa a Costantinopoli, per aver comunicato cogli eretici e specialmente con Acacio patriarca di quella città, che aveva impegnato l'imperatore Zenone di pubblicare l'eretico *Enotico*, e con esso Pietro Fullone falso vescovo di Antiochia. Il 40° nel 485 da san Felice III, nella basilica Vaticana, con settanta vescovi. Vi fu confermata la condanna d'Acacio e di Fullone eretico, non che di Pietro Mongo vescovo alessandrino, ambedue eutichiani. Il 41° nel 487 o 488 da san Felice III, con quaranta vescovi e settantasei sacerdoti, nella basilica di Costantino, in marzo. Fu letta la bella lettera del papa contro quelli che avevano abbandonato la fede nella persecuzione d'Africa di re Unnerico, e la riconciliazione coi caduti. Quella lettera, diretta a tutti i vescovi, è un monumento prezioso sulla penitenza, dalla quale si apprende che la Chiesa romana conservava tutto il rigore della disciplina, trattando i peccatori con forza e insieme con dolcezza. Il 42° nel 494 o 495 da san Gelasio I, con quarantacinque o settanta vescovi e cinquantotto preti. Ammise al perdono e alla comunione Miseno, legato prevaricatore a Costantinopoli; il collega Vitale era morto. Altri di questo Concilio ne fanno due, nel 2° riportando la dichiarazione sui veri Libri santi, e che come tali dovessero venerarsi i quattro Concilii generali. Il 43° nel 499 da papa san Simmaco, nel 1° marzo, con settantadue vescovi e sessantasette preti, sull'elezione del papa, per togliere gli abusi che vi si commettevano, mediante le brighe dei vescovi e i tumulti popolari, avendone dato motivo l'intrusione dell'antipapa Lorenzo; ed il 44° nel 500 dal medesimo, che conferì a Lorenzo, per possibilmente quietarlo, il vescovato di Nocera, il quale si sottoscrisse al Concilio. Il 45° nel 501, che vi abolì la legge di Odoacre re degli Eruli, che proibiva l'elezione del papa senza il consenso dei re d'Italia, e vi si fecero decreti per impedire l'alienazione de' beni di Chiesa. Altri dicono che nello stesso anno altro se ne celebrasse, presieduto da Pietro vescovo d'Altino, mandato da Teodorico per visitatore, onde terminare le contestazioni tra san Simmaco e Lorenzo, che unendosi a' scismatici sturbò le cose della Chiesa. Il 46° nel 502 da san Simmaco, con cenventicinque vescovi. La turba degli emuli e faziosi avendo impedito che il papa vi si recasse, anzi costretto a fuggire, i vescovi non potendo determinar nulla, il Concilio si sciolse. Severano e Lenglet affermano che si tenesse nella basilica *Giulia* nel Laterano: altri che la prima sessione si celebrò nella chiesa di Santa Maria in Transtevere. Il Besozzi (*Storia della basilica di Santa Croce in Gerusalemme*) dice che non essendosi potuto in questo Concilio sessoriano esaminare la causa di san Simmaco, cui spettava secondo la dichiarazione di Teodorico, il quale vi si sarebbe sottomesso tuttochè ariano, benchè ne risultasse la pace tra il popolo romano, nel 503 si celebrò un altro Concilio detto Palmare, *in Portica Palmaria*, dal luogo presso San Pietro chiamato Palma, nel quale quanto agli uomini fu assoluto e purgato san Simmaco.

Negli anni 504, 530 o 531 ebbero luogo tre altri Concilii, il 47°, il 48° ed il 49°, intorno ai quali variano i pareri degli scrittori ecclesiastici. Il 50° nel 534 da san Giovanni II, in cui fu approvata la proposizione: *Unus de Trinitate passus est carne.* I monaci acemeti che l'impugnavano furono minacciati di anatema se non desistevano dal condannarla. Il 51° nel 590 da san Gregorio I, ove fu invitato Severo patriarca di Grado, per difendersi contro l'imputazione di aver sottoscritto i *Tre Capitoli.* Il 52° nel 591 da san Gregorio I, il quale vi compilò la celebre lettera sinodale ai patriarchi d'Oriente, dichiarando doversi venerare i quattro Concilii generali come vangeli, e dimostrando lo stesso rispetto pel 5° contro i vescovi d'Istria difensori de' Tre Capitoli, che perciò lo rifiutavano. Il 53° nel 595 da san Gregorio I, in cui furono approvati sei canoni di disciplina ed assolto Giovanni prete di Calcedonia, che aveva appellato al papa dalla ingiusta condanna di Giovanni patriarca di Costantinopoli. Vi fu eletto l'arcivescovo di Ravenna. Il 54° nel 600 da san Gregorio I, in ottobre, per la condanna dell'impostore Andrea greco. Si permise fare testamento a Probo abate di Sant'Andrea di Roma. Il 55° nel 601 da san Gregorio I, il 5 aprile, con venti vescovi, contro gli usurpatori de' beni de' monaci, cui fu proibito ordinarli senza il consenso dell'abate. Il 56° nel 607 da Bonifacio III, con settantadue vescovi, trentaquattro preti, molti diaconi e tutto il clero, sull'elezione del papa e dei vescovi, da trattarsi tre giorni dopo la loro morte. Il 57° nel 610 da san Bonifacio IV, il 27 febbrajo, in favore de' monaci. Il 58° nel 640 da Severino contro l'*Ectesi*. Il 59° nel 641 da Gio

Digitized by Google

vanni IV, per la condanna dell'*Ectesi* e de' *Monoteliti*. Il 60° nel 648 da Teodoro I, che condannò e depose Paolo patriarca di Costantinopoli e Pirro monoteliti. Il 61° fu di *Laterano*. Dall'anno 679 al 745, in cui fu tenuto il 70°, si noverano nove Concilii di minore importanza. Il 71° e 72° furono di *Laterano*, dopo il quale seguono sei Concilii dall'anno 800 all'853. Il 79° fu di Laterano. L'80° nell'862 sotto san Nicolò I, per l'eresia dei *Teopaschiti*. L'81°, l'82° e l'83° furono di *Laterano*. L'84° sotto Adriano II nell'868, per la condanna degli errori di Anastasio antipapa. L'85° nell'872 da Giovanni VIII, in cui assolvette Lodovico II dal giuramento che gli aveva fatto fare Adalgiso duca di Benevento. L'86° nell'875 da Giovanni VIII, in cui si convenne l'elezione dell'imperatore Carlo il Calvo. L'87° nell'876 da Giovanni VIII, per citare Formoso vescovo di Porto a venire innanzi a lui. L'88° nell'877 da Giovanni VIII, per la conferma di Carlo il Calvo. L'89° nell'878 da Giovanni VIII, in cui scomunicò Lamberto duca di Spoleto pei danni recati ai Romani e per quelli che minacciava. Il 90° nell'879 da Giovanni VIII, il primo maggio, per trattare dell'elezione dell'imperatore, essendone incapace Carlomanno re di Baviera, per malferma salute. Il 91° nell'879 e il 92° nell'881.

Passiamo sotto silenzio il 93° ed il 94° dell'anno 898; il 95°, che fu di *Laterano*, ed il 96° nel 949, per toccare del *Conciliabolo Romano*, che nel 963 adunato dall'imperatore Ottone I in San Pietro, sacrilegamente depose Giovanni XII per eleggere l'antipapa Leone VIII. In questa esecrabile adunanza vi furono gli arcivescovi di Ravenna, Milano e Brema, tre vescovi tedeschi e altri di diverse parti d'Italia, tredici cardinali preti, tre cardinali diaconi, molti altri chierici, con alcuni laici de' più nobili, e tutta la milizia di Roma. Quindi l'imperatore, ad onta de' suoi giuramenti, viepiù abusando di sua potenza e per assicurarla in Italia, pretese di rendere la Santa Sede dipendente dalla terrena e fugace autorità imperiale. Pertanto co' vescovi italiani, lorenesi e sassoni fece adunare un altro conciliabolo nella basilica Lateranense dal pseudo Leone VIII, il quale, indegnamente ligio all'imperatore che l'aveva di prepotenza fatto intrudere nel pontificato, fece un mostruoso decreto contro i diritti di santa Chiesa.

Giovanni XII, rimesso nella romana sedia, celebrò nel 964 il 97° Concilio, in cui condannò Ottone I, l'antipapa ed i suoi ordinatori, vietando ai laici l'ingresso nel presbiterio quando si celebra la messa: per comune giudizio fu chiamata l'adunanza dell'antipapa *postribulum favens adulteris*, dovendosi Leone VIII dire adultero, come colui che che aveva occupata la romana Chiesa sposa d'altrui. Essendo morto il 14 maggio, il 19 gli successe Benedetto V, senza l'imperiale consenso, perchè i Romani considerarono il giuramento contrario imposto dalla prepotenza. Però l'adirato Ottone I corse a Roma, la cinse coll'esercito, la vinse colla fame, portò seco prigione il legittimo papa, ed il pseudo Leone VIII, rientrato in città, il 23 giugno nel *Conciliabolo romano* osò deporre Benedetto V. Il 98° del 967 da Giovanni XIII, in presenza di Ottone I, confermò il titolo di metropoli di tutta la Venezia alla metropoli di Grado. Il 99° nel declinare del 967 da Giovanni XIII, cui intervennero Ottone I e Ottone II. Il 100° nel 968 da Giovanni XIII, ratificò l'erezione di Magdeborgo in arcivescovato. Il 101° nel 969, il 26 maggio in Vaticano, da Gregorio XIII, eresse Benevento in metropoli. Il 102° nel 971 da Giovanni XIII, confermò quello di Londra e lo stabilimento dei monaci nell'abbazia di Mouson, invece de' canonici. Il 103° nel 975 da Benedetto VII in Vaticano, scomunicò l'antipapa Bonifacio VII che avea usurpata la Santa Sede, e scomunicò i simoniaci; alcuni credono che ciò seguisse in diversi Concilii.

Sotto Giovanni XVI due Concilii si celebrarono, il 104° ed il 105°; il 106° sotto Gregorio V nel 996; il 107° e 108° sotto Silvestro II. Il 109° sotto Giovanni XIX, ed il 110° *Lateranense*. Il 111° nel 1027 Giovanni XX. Il 112° nel 1038, detto comunemente *Concilio Italico*, in cui il papa depose Eriberto arcivescovo di Milano per aver ricusato dar soddisfazione a Corrado II, da lui oltraggiato nella conferenza di Salona. Benedetto IX ne celebrò due, il 113° ed il 114°. Sotto il pontificato di Clemente II fu adunato il 115°; e quattro sotto quello di san Leone IX dal 1049 al 1053, fra i quali uno *Lateranense*. Vittore II celebrò il 120° nel 1057; Niccolò II il 121° in *Laterano*; il 122° al Vaticano. Il 123° fu di *Laterano* al pari che il 124°. Seguono altri cinque, il 125°, 126°, 127°, 128° e 129°, fino al *Lateranense* sotto Gregorio VII, che nella serie dei romani Concilii è il 130°. Il 131° nel 1078, in novembre, da san Gregorio VII, di grande importanza. Il 132° nel 1079, tenuto dal medesimo in Laterano. Il 133° nel 1080 dallo stesso, dopo il gennajo e la vittoria di Rodolfo su Enrico IV; fu di nuovo proibito ai laici di ricevere o dare le investiture ecclesiastiche, e si confermarono le scomuniche contro gli usurpatori della Chiesa. Il 134° nel 1081 dallo stesso, in Laterano. Il 135° nel 1083, tenuto pure dallo stesso in Laterano. Si dichiararono nulle le ordinazioni fatte contro i canoni, e si ordinò ai vescovi di far insegnare le lettere nelle loro chiese e che non tollerassero l'incontinenza de' chierici. Il 136° dallo stesso, nel 1084, in Laterano. Il 137° nel 1089 da Urbano II, con cenquindici vescovi, in cui confermatosi il trattato in tutti i precedenti Concilii, si rinnovò la condanna di Enrico IV e dell'antipapa Clemente III. Il 138°, tenuto pure dallo stesso nella terza settimana dopo Pasqua, con cencinquanta vescovi, compreso sant'Anselmo arcivescovo di Cantorberì. Si fecero dieci canoni, la più parte estratti da quel di Piacenza; furono scomunicati chi davano e chi ricevevano le investiture ecclesiastiche; fu proibito tutto ciò che era simonia, ed ordinato che tutti i fedeli digiunassero il venerdì pe' loro peccati. Il 139° nel 1102, tenuto da Pasquale II in marzo nel *Laterano*; e *Lateranensi* furono i seguenti: 140° fino al 147°, che fu il *secondo Ecumenico lateranense*. Il 148° celebrossi nel 1144 da Lucio II. Il 149° ed il 150° di Laterano, questo generale; e lateranense fu anche il 151°.

Il 152° nel 1200, tenuto da Innocenzo III, che vi canonizzò santa Cunegonda imperatrice. Il 153° nel 1210, dallo stesso, o assemblea di cardinali e vescovi; il papa vi scomunicò e depose l'impera-

Digitized by Google

tore Ottone IV, assolvendo i suoi sudditi dal giuramento. Il 154° nel 1215, tenuto pure dallo stesso in Laterano e generale 4°. Il 155° nel 1216 da Onorio III in Laterano. Il 156° nel 1227 da Gregorio IX, in novembre. Vi replicò la scomunica fulminata il 29 settembre contro l'imperatore Federico II, per non essere partito per la crociata di Terrasanta, come aveva promesso con giuramento. Il 157° nel 1228, verso la fine di quaresima, dallo stesso, che rinnovò le scomuniche contro Federico II, che non facendone conto, nel giugno si imbarcò per la spedizione come crociato, malgrado la proibizione fattagli dal papa d'assumere tale qualifica, prima d'essere assolto dalle censure lanciate contro di lui. Il 158° nel 1234, tenuto pure dallo stesso, coi patriarchi di Costantinopoli, Antiochia e Gerusalemme, affine di mandare una nuova flotta in Palestina per la liberazione dei Luoghi Santi. Il 159° nel 1302, da Bonifacio VIII, contro Filippo IV re di Francia, in cui pubblicò la celebre bolla *Unam sanctam*. Il 160° nel 1412 o 1413, convocato da Alessandro V e celebrato da Giovanni XXIII, ma poco numeroso. I deputati dell'Università di Parigi, che erano venuti per fargli istanza che la chiesa Gallicana fosse sollevata dalle decime, dai servigi e dagli altri soccorsi ch'esigeva la Corte romana, non furono ascoltati, ad onta delle loro sollecitazioni. Altro atto non si fece che la condanna delle opere di Wiclefo. Il 161° nel 1443, da Eugenio IV, in Laterano. Il 162° nel 1444, dallo stesso, in Laterano. Il 163° nel 1512, incominciato da Giulio II, proseguito e compito da Leone X in Laterano, e generale 5°. Il 164° nel 1725, da Benedetto XIII, *in Laterano*. Il 165° ed ultimo, nel 1869 da Pio IX in San Pietro.

ROMAGNA (*Romandiola*) (*geogr.*). — Diedesi nel medio evo questo nome ad un tratto di paese situato al nord degli Appennini e stendentesi lungo la costa dell'Adriatico dal fiume Foglia presso Pesaro, che era il confine settentrionale del Piceno, ossia della Marca d'Ancona, fino alla Scoltenna o Panaro, che scorre a mezza via tra Bologna e Modena. Questa distesa di paese corrisponde alle odierne provincie del Regno d'Italia di Bologna, Ravenna, Ferrara e Forlì. Il Po ne formava la linea di confine al settentrione, e gli Appennini della Toscana al mezzodì e all'occidente. N'era capitale la città di Ravenna, a cui, secondo l'Alberti, sarebbe stato dato il nome di Romagna o Romandiola (piccola Roma) perchè gli Esarchi avevano stabilito la loro residenza in quella città, la quale, come sede dell'imperial governo d'Italia, era diventata, come a dire, una seconda Roma. Ma quest'appellazione venne in uso dopo il periodo dell'esarcato, giacchè al tempo di questo si adoperavano tuttora gli antichi nomi amministrativi di *Flaminia* ed *Emilia* (Paolo Diacono, *Storia de' Longob.*, II, 19). Nelle contese insorte tra i papi e gl'imperatori iconoclasti, il popolo di Ravenna e del circostante paese tenne dalla parte dei primi, e in appresso Pipino e Carlomagno diedero l'Emilia, la Flaminia e la Pentapoli alla Santa Sede, e quantunque i papi per lungo tempo dipoi non potessero imporre la loro supremazia politica sopra tutto quel paese (V. Stati Romani), lo consideravano tuttavia come loro proprietà, e gli diedero il nome di Romandiola. Così almeno la pensano il Giannone ed altri storici. Durante il medio evo parecchi papi fecero ogni potere per conservare la loro autorità sui piccoli principi e città tra cui il paese era diviso (V. Albornoz). Alessandro VI incaricò suo figliuolo Cesare Borgia di conquistare il paese, nel che riuscì fino ad un certo punto, parte colla forza e parte col tradimento; e il pontefice lo fece duca della Romagna; ma dopo la morte di Alessandro, Giulio II unilla allo Stato romano. Questo paese fu poi partito in divisioni amministrative chiamate legazioni, ed oggi provincie o prefetture, ma il nome generale di Romagna si mantenne tuttavia in uso, e venne più particolarmente applicato alla parte orientale del paese, presso l'Adriatico, tra Rimini e Ravenna, i cui abitanti furono poi chiamati e chiamansi anche al giorno d'oggi Romagnuoli. In questa denominazione il popolo di Bologna e di Ferrara non è compreso. I Romagnuoli sono d'indole vivace e pronta, e promettono di fare rapidi progressi nell'industria e nel commerio, nelle arti tutte della guerra e della pace, ora che fanno parte del Regno d'Italia, a costituire il quale adòpraronsi per lungo volgere di anni con indomabile costanza ed energia. Le principali città della Romagna sono: Cesena, Faenza, Forlì, Imola, Ravenna (V.).

Col nome di *Romagna toscana* si designa la sezione d'Appennino bagnata da acque scendenti all'Adriatico, e che si stende dalla via tra Firenze e Bologna presso il passo della Futa di Monte di Fo, sino alla cima detta del Bastione sopra Monte Silvestro del Casentino. Comprende le così dette *Valli Transpennine*, ripartite nelle quindici comunità di Badia Tedalda, Bagno in Romagna, Dovádola, Firenzuola, Galeata, Marradi, Modigliana, Palazzuolo, Portico di Romagna, Premilcuore, Rocca San Casciano, Santa Sofia, Sorbano, Terra del Sole con Castrocaro e Verghereto.

ROMAGNANO (*geogr.*). — Due luoghi: R. al Monte, circondario di Campagna, provincia di Salerno, piccolo comune di 899 abitanti; e R. Sesia, provincia e circondario di Novara, con 3205 abitanti.

ROMAGNESE (*geogr.*). — Comune nel circondario di Bobbio, provincia di Pavia, con 2023 abitanti.

ROMAGNOSI Giandomenico (*biogr.*). — Nacque il dì 11 dicembre 1761 in Salsomaggiore, nei pressi di Borgo San Donnino; fu educato nella vicina Piacenza (1775-81) nel collegio dovuto alla munificenza del cardinale Alberoni (V.), e dal quale uscirono in pochi anni un vescovo di Parma, uno di Piacenza, il metafisico Dodici, il matematico Gervasi, lo statistico Melchiorre Gioja. Il primo libro che lo volse agli studii dell'uomo interiore fu il *Saggio analitico sulle facoltà dell'anima* di Carlo Bonnet, e associò quella filosofia induttiva colle matematiche, per cui aveva predilezione. Laureato a Parma nel 1786, fe' conoscersi per buon giureconsulto, ed elevandosi dalle discussioni particolari a vedute complessive, pubblicò presto la *Genesi del diritto penale*, libro ch'egli giudicava scorretto e immaturo, ma che rimase il miglior suo titolo di gloria.

Per lui il diritto deriva dal complesso degli attributi essenziali dell'uomo e dalle relazioni coi

Digitized by Google

suoi simili, raccolte e tutelate dalla convivenza sociale, la quale è lo stato naturale dell'umanità. Non accettava dunque la favola del patto sociale, proclamata dalla scuola materialista allora dominante; pure, fondandosi sulla società, sconosceva la dignità dell'individuo: e fuori della società non riconoscea dovere giuridico, non superiorità che autorizzi a far male al nostro simile per un male ch'egli abbia cagionato, sicchè crollava il vecchio edifizio dell'origine del diritto di punire, non ne costituiva un nuovo. La scienza penale restava ridotta a stabilire una controspinta alla spinta criminosa; col che proclamava già quella che poi i Tedeschi intitolarono *coazione psicologica*. In fatti egli stabilisce che « il diritto penale compete alla società unicamente in forza dei rapporti dell'avvenire » (§ 241); col che elide l'idea ch'è pure inseparabile da quella di pena, cioè la punizione di un fatto. Anche al § 332 crede « dimostrato, il diritto penale non essere altro fuorchè il diritto di difesa, modificato dalle circostanze sociali, ossia una specie del diritto generico di difesa ».

All'articolo Pena e Penale diritto si sono già esposti e giudicati i varii sistemi penali: fra' quali uno è quel della difesa, sia diretta o indiretta. Romagnosi si basa sulla difesa indiretta e sul prevenire nuovi misfatti; col che ridurrebbe la pena a mera prevenzione di atti futuri, esclusa ogni idea di espiazione o di solidarietà sociale, e giustificherebbe e la conquista e fin il sacrifizio dell'innocente. Fortunatamente il buon senso lo costringe a mancare di logica, e al capo XIX ammette che il prevenire può essere lo scopo, ma non la causa del diritto penale; che si previene collo stabilire una sanzione, cioè col retribuire male per male. La quale retribuzione, affatto aliena dal sistema del Romagnosi, è da lui adottata esplicitamente al § 982 dicendo: « Come avvi una sanzione penale, avvi pure una sanzione remuneratoria. Tanto i mali quanto i beni hanno una forza morale, valevole a provocare certi atti, ad impedirne certi altri ». Sono felici incoerenze.

La teorica della difesa indiretta non è più accettata da nessuno; ma tutti lodano quanto disse nel fissare i limiti delle pene e restringerle alla pura necessità. Ciò non toglie che legittimasse la pena di morte, e combattesse il Beccaria e gli altri che la impugnavano.

Anche a coloro che non si applicano specialmente alle teoriche del diritto, gioverà osservare quella parte che tratta del prevenire i delitti. Riconoscendo che la forza non basta, la vuol sussidiata dalla politica, dalla religione, dalla convivenza sociale, dall'onore; le cui sanzioni cospiranti rendono veramente robusto un Governo. La giustizia sociale, dic'egli, non è diversa dalla moderazione politica: e la politica esterna ed interna può ridursi all'unico precetto di *rispettare e farsi rispettare*. Nell'impedire i delitti attribuiva gran parte all'educazione, che ridurrebbe al formar uomini che si occupino di cose utili, che fra loro usino i riguardi dovuti alla sociabilità, che si soccorrano nei bisogni: vale a dire, operosi, rispettosi, cordiali. Il che significa ch'egli non era puro utilitario, come alcuno lo giudicò, e credeva qualch'altra cosa che la politica si richieda per ottenere quell'ordine sociale, nel qual sono respinte le ingiurie e pareggiate le utilità, mediante l'inviolato esercizio della comune libertà e quella *facilitas imperii* che forma il supremo voto d'ogni savio governo.

Il Trentino era allora in dominio del principe vescovo; e alla maniera dei Comuni italiani del medio evo chiamava a render la giustizia un podestà forestiero. E chiamò il Romagnosi, che vi lasciò buon nome, come imparò a stimare « quel sistema municipale, applicato col più felice successo nella tranquilla libertà di un principato ».

Alla rivoluzione che sovvertì il progresso storico d'Italia non prese gran parte. Nel 1802 andò professore di diritto pubblico a Parma, e colà fu interrogato sul Codice penale che allora compilavasi pel nuovo Regno d'Italia. Poi chiamato a Milano, allora capitale, fu con altri applicato a redigere il Codice di procedura criminale. Ma Napoleone ordinò fosse tradotto e adottato quel di Francia. Romagnosi fu consultore del ministero di giustizia e professore di diritto civile nell'Università di Pavia, poi d'alta legislazione in Milano. Cambiato governo, e privato d'impiego, diede lezioni private, rispondeva a consulti legali, scriveva libri e articoli, e così guadagnava la vita.

Le altre opere sue versano sul diritto pubblico e sull'amministrativo. Nell'*Introduzione allo studio del diritto pubblico universale* espose i dogmi dell'arte sociale, necessarii a conseguire « la più estesa, durevole e felice conservazione della società, e il più rapido e pieno perfezionamento economico, morale, politico »; frasi che ricorrono in lui ogni tratto, come il nome di *filosofia civile*, ch'egli non inventò ma divulgò; considerando questa come media « tra la filosofia razionale e la scienza della legislazione, intenta a fissare le leggi necessarie di ragione e di fatto della vita civile, i veri dettami della pubblica cosa, i diritti, i doveri ».

Nell'*Assunto primo della scienza del diritto naturale* (1820) tratta dell'intento, de' poteri finali, dei mezzi d'esecuzione, delle disposizioni naturali, de' sussidii artificiali al diritto naturale. Durante il Regno d'Italia dirigeva un giornale di giurisprudenza, alla quale si riferiscono la sua *Ragion civile delle acque*, e *La condotta delle acque*.

Disapprovava il Gioja (V.) d'aver ridotto le statistiche a mero empirismo e a raccolta di fatti curiosi, disposti sistematicamente ma senza generalizzarli. Egli volle connetterle colla giurisperizia, ed elevarle a scienza che profitta dei disastri inflitti dalla natura all'ignoranza e all'intemperanza dei potenti, e che, collocandosi fra la storia degli accidenti concreti delle nazioni e la storia filosofica della loro civiltà, espone con ordine di ragione i modi di essere e le condizioni che interessano alle cose e agli uomini presso un dato popolo, fissato su di un territorio, e stretto in civile convivenza.

Quando nel 1815 parlavasi dappertutto di governi rappresentativi, egli pubblicò della *Costituzione di una monarchia nazionale rappresentativa*. Non la ricalcava sulla francese, come di moda, ma stabiliva: 1° una rappresentanza del principato, dipendente dalla nazione, indipendente da qualsiasi altro corpo statuale; 2° una rappresentanza nazionale

Digitized by Google

eletta dai cittadini, che concorre a far leggi, concedere soldati e danari e far certe nomine; 3° un protettorato politico, indipendente dal principe, che non fa leggi, nè giudica, ma patrocina la nazione presso la legislatura o presso l'amministrazione, vegliando, instando, rattenendo al fare le leggi ed eseguirle; 4° un Senato, conservatore per l'alta tutela della costituzione e dello Stato, e che non si muove da sè, ma spinto da altre autorità. « Governateci pel nostro bene », dicono tutti i popoli della terra. Alcuni dicono: « Per governarci pel ben nostro, voi consulterete i nostri deputati

Fig. 5749. — Romagnosi Giandomenico.

e agirete secondo il loro assenso: senza di ciò noi vi neghiamo obbedienza ». Il re risponde: « Lo prometto ». Questa è la ragione positiva della monarchia costituzionale, ridotta dunque ad antagonismo fra i poteri dello Stato, e la « legge che un popolo *impone* a' suoi governanti onde tutelare se stesso contro il loro despotismo ». Vedete che sta alle formole delle libertà storiche, lontan dalle costituzioni *concesse* dai re posteriormente. Amante dei governi forti, il Romagnosi proscrive come peste la divisione dei poteri imperativi; il re non deve privarsi di alcuno, sol cautelandone l'esercizio secondo la necessità di far convergere l'interesse del cittadino con quello del re, e nulla più. Tanto era lontano dal moderno assioma che il re regna e non governa! « Il principe buono è quello che governa bene e non quello che governa niente. Chi governa niente governa male, anzi pessimamente, perchè serve di cieco stromento all'oligarchia ministeriale e a tutti i delitti degl'intriganti ». Fin allora dunque era con Montesquieu: dopo il 1830 s'accostò a Rousseau, ponendo che, quando il principe è sotto la mano della nazione il Governo è realmente repubblicano; arriva persino a sostenere che fra la democrazia assoluta rappresentativa e il despotismo d'un uomo non c'è di mezzo ragionevole. Attribuiva grand'importanza al sapere e ai dotti, che di preferenza avrebbe voluto si scegliessero a rappresentanti della nazione; e trovava strano che, per essere avvocato, ingegnere, medico, si esigano un tirocinio e prove, ma nessuna per essere organo del popolo e legislatore. « Anche il migliore dei principi si esporrebbe a gravi inconvenienti se avesse a fare con una massa d'uomini animata da passioni volgari, da pregiudizi annosi, da smanie licenziose ed anarchiche ». Giudicava spensierato il trar le elezioni « dal corpo della disciolta moltitudine, invece dei corpi comunali, che formano le vere unità elementari d'una nazione civile ». Ogni Comune deve elegger un rappresentante, che ne avesse fatta la domanda: i nomi ne sono spediti al capo dipartimento, ove ogni anno si estraggono a sorte quelli che dovranno sedere nell'aula legislativa. In tali elezioni non deve guardarsi a partiti ed opinioni: « Principio d'ogni governo civile è che al merito civile sia libera la via d'ascendere, e vengano adoperate tutte le utili ambizioni ».

Noi non possiamo qui ampliarci sui tanti e troppi congegni che egli propone onde attuare il suo progetto: sol bastandoci avvertire la grande importanza che attribuisce ai municipii. « Reggere i municipii alla maniera francese è lo stesso che annientarli per finire nel regime musulmano, sostenuto soltanto colla forza materiale..... Legate gli uomini al circondario da loro conosciuto e prediletto, e meraviglierete quanta stabilità acquista la monarchia. Migliori e più costanti amici mai non avrà il re che i municipii, amministrati a guisa di private famiglie..... È vano parlar di costituzione senza premettere l'ottimo ordinamento municipale schietto e sgombro da incompetenti ingerenze ».

Ma quest'opera non ebbe gli ultimi ritocchi, che fondessero i principii talora discordanti. Mal dunque vi si cercherebbe la coerenza filosofica e la disposizione geometrica; il che va inteso ancor più dei tanti articoli che, la più parte, traeva dalle sue opere maggiori, e faceva pel sostentamento, anzichè per la gloria. Vero è che, come tutti i pensatori, volea darvi un concetto unico, facendoli convergere a due opere che aveva in progetto: la *Filosofia civile* e la *Vita degli Stati;* pure confessava non lascerebbe « verun lavoro che comprendesse un corpo d'intera dottrina, ma soltanto vedute fondamentali, che servono di nesso, di complemento e in parte di riforma a quello che già esisteva ».

Appena accenniamo ai suoi lavori di fisica, ove si pretese che precorresse ad Œrstedt, Ampère e Faraday nel trovare la gran sintesi dell'elettromagnetismo; e all'*Insegnamento primitivo delle matematiche*, ove confuta Wronski senza ben comprenderlo. Nella storia teneva troppo alle idee degli Enciclopedisti, mancando di quegli studii speciali che li mostrano monchi o falsi. Aspirò alla gloria d'inventore nella filosofia, che riponeva nel conoscer le cose per via delle cause assegnabili: sta coi sensisti, benchè repudii l'odierno andazzo di sottoporre lo spirito alle leggi che governano la materia, e si fermò poco alle logie individuali, mirando piut-

Digitized by Google

tosto a combinare la psicologia colla scienza sociale e colla logica che dà sicurezza al raziocinio. Le varie scienze egli cercava consociare: applicò le dottrine giuridiche all'economia pubblica e le svolse nella filosofia; morale, politica, economia, giurisprudenza, filosofia coordinava per cercare fondamento naturale ai diritti umani e alle loro garanzie. Metodo migliore definiva quello che, nella maniera più breve, più facile, più proficua, porta le più certe cognizioni necessarie. Ma in fatto la lettura dei suoi libri è resa faticosa dall'analisi stringata, dalle frequenti digressioni sul metodo, da uno stile astratto, generale, diverso dalla comune maniera di comprendere ed esporre le cose. Come uomo d'affari cerca dettami positivi, studiando l'uomo di fatto e il pensiero vivo attuantesi nel mondo. .

Fu involto nei processi di Stato del 1821. La città dove visse lo lasciava nella povertà; i principi non gli diedero nè tampoco decorazioni; dai libri guadagnava scarsamente: pure non lagnavasi; si compiaceva d'una gloria che era certo gli verrebbe postuma; amava i giovani, e molti gloriaronsi di chiamarsi suoi scolari; fra cui prediletti Carlo Cattaneo, Giuseppe Ferrari, Cesare Cantù. Fin dal 1812 era stato tocco d'apoplessia, onde a stento portava la vita: nella povera casa conversava ameno e generoso con fidi amici, carezzava le speranze della patria. Così visse fino all'8 giugno 1835. Il suo nome è dei pochi che ancora sopravvivono fra il vortice moderno, nella presente irriverenza di tutto ciò che non sia attualità, forza, danaro.

ROMANA ARCHITETTURA (*stor. delle B. A.*). V. **Architettura italiana**, non che le voci **Anfiteatro**, **Arco**, **Acquedotto**, **Circo**, **Bagni**, **Ordini Architettonici**, **Ponte**, **Teatri**, **Terme**, **Emissario**, e parecchie altre in cui la materia è trattata nelle sue particolarità; per non ripeterci inutilmente, ad esse rimandiamo i nostri lettori.

ROMANA MUSICA ANTICA (*archeol.*). — Ne abbiamo toccato nell'articolo **Italia** e nell'altro **Musica**. Qui ci distendiamo alquanto nella parte archeologica. Stando alla testimonianza di Dionisio d'Alicarnasso, di Strabone e di Livio, i sacri riti e la musica vocale passarono dagli Etruschi ai Romani senza entrare nella questione se primi fossero gli Italiani a coltivare quest'arte, o primi i Greci (Mazzoldi, *Origini italiche*). I fondatori di Roma, Romolo e Remo, furono istruiti, secondo Dionisio, nelle arti greche, e in tale occasione questo autore nomina anche espressamente la musica. Da questa circostanza, e dall'uso che i Romani fecero della musica nelle feste degli Dei, ne' trionfi, funerali, banchetti, spettacoli, ecc., si raccoglie che non erano disprezzatori della medesima, come alcuni pretendono; diversamente nè gl'imperatori l'avrebbero molto protetta ed esercitata eglino medesimi. In conferma di ciò basta considerare alcuni degli avvenimenti principali che dimostrano il frequente uso della musica presso i Romani. Il primo trionfo venne celebrato, secondo Dionisio (*Antiquit. rom.*, lib. ii), da Romolo. Il suo esercito era disposto in tre bande, le quali cantavano inni nazionali in onore degli Dei, e celebravano il loro generale con versi estemporanei. Ciò ebbe luogo nel quarto anno dopo la fondazione di Roma, ovvero 740 anni prima di G. C. Fra le otto classi istituite da Numa Pompilio pel culto divino, i *Salii* erano i custodi de' dodici scudi conservati nel tempio di Marte, e consistevano in altrettanti giovani scelti dallo stesso Numa fra i figli de' patrizi. Avevano essi l'incarico di portare annualmente in processione nella città di Roma il miracoloso scudo (che, secondo Numa, era caduto dal cielo, e da cui dipendeva la conservazione dell'Impero romano), con altri undici, e di ballare continuamente in tale occasione. La musica che accompagnava queste danze era assai romorosa, battendovi gli scudi gli uni contro gli altri, a guisa de' coribanti e degli Idei Dattili. In siffatte processioni si cantavano pure alcune canzoni in lode di Marte, dette *carmina saliana*. Tale festa celebravasi nel mese di marzo. I più distinti Romani riputavano un particolar onore d'essere ammessi fra i Salii. Scipione Afficano, varii principi imperiali, e persino alcuni imperatori furono fra i medesimi. Servio Tullio, il quale divise tutto il popolo in classi e centurie, aveva, secondo l'unanime testimonianza degli scrittori, incaricate due intere centurie a suonare le trombe ed i corni nelle battaglie; lo che prova l'importanza data dai Romani alla musica militare fino da 600 anni prima di. G. C. La legge delle Dodici Tavole, emanata 150 anni dopo, ordinava che a' funerali il maestro delle cerimonie venisse servito da dieci suonatori di flauto, e che le lodi degli uomini commendevoli (*honoratorum virorum*) fossero pubblicate in una radunanza, ed accompagnate da canti lugubri al suono del flauto. Tanto le cerimonie religiose che i drammi erano presso i Romani, come fra' Greci, uniti alla musica; e dopo la disfatta d'Antioco il Grande re di Siria, s'introdussero pure a Roma delle suonatrici dette *psaltriæ* o *sambucistriæ*, le quali suonavano alla maniera asiatica nelle feste e ne' privati banchetti. Siccome prima dell'introduzione di tali suonatrici non si ha alcun indizio che i Romani abbiano fatto uso di alcuno strumento da corda, così può considerarsi il tempo dell'introduzione delle medesime, cioè 186 anni prima di Gesù Cristo, come un periodo in cui la musica romana ebbe un nuovo accrescimento. I Romani, che non inventarono i loro strumenti, ricevendoli dagli Etruschi e dai Siculi, avevano bisogno di molti anni per venire al punto di poter accompagnare il canto con istromenti da corda.

Sotto il consolato di Manlio, il quale vinse i Galli e tornò in trionfo a Roma, si cercavano in tutte le parti del mondo delle persone che potessero contribuire allo splendore de' pubblici giuochi. Manlio fece venire i migliori musici dalla Grecia, dando grandi giuochi nel circo, inoltre commedie e concerti di tutti gli strumenti possibili. Svetonio asserisce nella sua descrizione di una solennità celebrata sotto il governo di Giulio Cesare, che di quei tempi v'erano a Roma forse un diecimila fra cantatrici, cantori e suonatori. Non meno favorevole alla musica fu il governo d'Augusto, il quale considerava gli spettacoli come il miglior mezzo per distrarre il popolo e tenerlo ubbidiente; quindi non solo diede sovente delle feste, ma ordinò altresì che tutte le commedie e tutti i concerti fossero prima della loro rappresentazione approvati

Digitized by Google

dagli edili appositamente a ciò incaricati. Ai suoi tempi ebbero principio i segni d'approvazione e di malcontento col battimento di mano e co' fischi. Egli medesimo manifestò il suo applauso col battimento di mano, e ricompensò gli artisti che si erano distinti. La morte d'Augusto trasse con sè la decadenza della musica. Un omicidio commesso nel teatro fu la causa per cui Tiberio esiliò non solo i commedianti ed i virtuosi di musica, ma anche gli spettatori presenti. Caligola richiamò di nuovo i commedianti ed i musici a Roma, colmandoli di beni. Egli aveva il capriccio di voler essere considerato come Apollo, a motivo della sua bella voce; laonde in occasione d'una festa fece dorare la sua barba, per somigliare tanto più al dio della musica. Fra tutti gl' imperatori romani, nessuno spinse la sua inclinazione a quel grado a cui Nerone pervenne, il quale prese le redini del governo 60 anni dopo G. C. Aveva una bella voce, cantava e suonava la lira e l'arpa in modo da disputare i pubblici premii. Fece il primo suo saggio a Napoli, facendo l'ingresso in questa città sotto le insegne di Apollo, seguìto da abilissimi musici e da una gran moltitudine d'ufficiali che vi condusse seco. La prima volta che montò sul teatro un fortissimo terremoto scosse la sala; ma egli seguitò a cantare colla medesima fermezza, ad onta che una parte degli uditori fosse fuggita. Egli fu tanto contento degli applausi ottenuti a Napoli, che preferì per sempre questa città a tutte le altre. Presto accorsero i musici da tutte le parti del mondo, per giudicare essi medesimi de' talenti dell' imperatore. Egli ne riteneva 5000 al suo servizio, dava loro un uniforme, li pagava bene, ed insegnava loro in qual modo voleva essere applaudito. Al suo ritorno da Napoli, il popolo era tanto impaziente di vederlo sul teatro, che un giorno fu supplicato di far sentire la sua voce celeste. Egli vi consentì, e venne colmato d'elogi. Dopo d'allora non fece più alcuna difficoltà di suonare pubblicamente a Roma, e di prendere la sua parte delle retribuzioni, stimando come cosa preziosa tutto che proviene dalla musica. Si asserisce che la sua voce fosse debole e cioccia (*exigua et fusca*); ma egli prendeva molta cura per conservarla. Aveva seco un ufficiale in qualità di *fonasco*, per averne cura; questi l'avvertiva quando parlava troppo alto e sforzava la voce. I successori di Nerone incoraggiarono i giuochi pubblici e le rappresentazioni drammatiche musicali in tutte le grandi città dell'Impero. Ovidio parlando del grande uso dei flautisti dice (*Fastorum*, VI, vs. 657 e seg.):

Temporibus veterum tibicinis usus avorum
Magnus, et in magno semper honore fuit.
Cantabat fanis, cantabat tibia ludis,
Cantabat mœstis tibia funeribus.

Ma la decadenza dell'Impero e la sua totale ruina produssero anche quella delle arti, e la musica scomparve tra le altre fino al momento che rinacque nell'Italia moderna.

Per quanto poi tutti combinino nel dire che i Romani poco o nulla seppero della musica, e per conseguenza nulla contribuirono a' suoi progressi, ciò non ostante alcuni sono di parere, che non si può almeno negar loro il merito di aver semplificato la notazione de' Greci, e di aver introdotto in sua vece le quindici lettere del loro alfabeto A-P. È però cosa certa che non ebbero neanche questo merito, essendo che tale migliorata notazione musicale s'introdusse soltanto molto tempo dopo la decadenza dell'Impero romano, e fu propriamente il passo fatto alla musica moderna. Lo provano non solo i pochi scrittori musicali romani, che nulla dicono di tale uso delle loro lettere, ma anche un frammento d'una melodia sull'inno ambrosiano, stampato nel Meibomio co' segni musicali greci. Questi erano dunque in uso nel secolo IV, ma persino ai tempi di Boezio e di Marziano Capella, i quali scrissero un secolo dopo, ed insegnarono tutta la musica dietro i principii greci. L'invenzione e l'introduzione della più semplice notazione musicale appartiene agli ecclesiastici, siccome altrove è detto (V. Guido d'Arezzo, Notazione e gli articoli sovra citati).

ROMANA SCUOLA DI PITTURA (*stor. delle B. A.*). V. Scuole pittoriche.

ROMANELLI Giovanni Francesco (*biogr.*). — Pittore della scuola romana, nato nel 1617 a Viterbo, morto nel 1663, dopo avere studiato qualche tempo sotto il Domenichino, divenne allievo di Pietro da Cortona, il quale costretto a fare un viaggio in Lombardia, lo incaricò di continuare in un col Batalla i suoi lavori al palazzo Barberini; ma mentre il maestro era assente, gli allievi tentarono, dicesi, di farsi allogare direttamente quei lavori, di che furono congedati. Allora Romanelli, ajutato dai consigli del Bernino, si fece uno stile meno grandioso di quello di Pietro da Cortona, ma più grazioso e seducente. A questa seconda maniera appartiene uno de' suoi migliori dipinti, la *Deposizione* in Sant'Ambrogio a Roma. Durante la dimora in Francia del cardinal Barberini suo protettore, Romanelli fece due viaggi a Parigi, ove fu adoperato dal re e da Mazarino. Nel palazzo di quest'ultimo, occupato oggidì dalla Biblioteca nazionale, dipinse a fresco varii oggetti mitologici tratti dalle *Metamorfosi* d'Ovidio. Nelle vôlte delle gallerie e sale degli antichi del Louvre dipinse ugualmente a fresco le scene principali dell'*Eneide*, lavoro che gli fruttò il cordone di San Michele. A Roma le sue opere sono assai numerose, e citeremo fra le altre una *Presentazione di Maria al tempio*, copiata in musaico per San Pietro; la *Vergine e san Carlo* nel Gesù; l'*Adorazione dei Magi* in Santa Maria dell'Orazione; la *Morte di san Giuseppe* nella chiesa di questo santo; una *Cena* al palazzo Chigi e la *Primavera* al palazzo Doria. Viterbo sua patria possiede di lui un *san Lorenzo* nella cattedrale. Il museo del Louvre ha del Romanelli una *Venere ed Adone*, una *Venere che cura Enea ferito*, la *Manna nel deserto;* la pinacoteca di Monaco, *Erodiade;* il museo di Berlino, *Zenobia e Aureliano*, e quello di Vienna, *Davide vincitor di Golia* e il *Trionfo d'Alessandro.*

Suo figlio Urbano, nato nel 1652, morto nel 1682, dipinse nelle cattedrali di Velletri e Viterbo.

Vedi Lanzi, *Storia pittorica.*

ROMANELLI Domenico (*biogr.*). — Antiquario italiano, nato nel 1756 a Fossaceca negli Abruzzi,

Digitized by Google

morto nel 1819, prese gli ordini per obbedire al desiderio della sua famiglia, ma senza dar prova di molta vocazione, e si consecrò alle indagini archeologiche. Verso il 1806 ottenne per protezione dell'arcivescovo di Taranto il posto di conservatore della biblioteca dei ministri. Ei compilò per gli stranieri alcune *Guide* esatte e ben fatte; ma ebbe il torto, scorgendone l'esito, di credersi capace di cose maggiori; egli non era bastantemente versato nelle lingue antiche nè uso ad esaminare i monumenti. Abbiamo di lui: *Scoverte patrie di città distrutte e di altre antichità nella regione Trentana* (Napoli 1805, in due vol.): la regione di cui trattasi è l'Abruzzo Citeriore, patria dell'autore; *Ricerche sulla letteratura bibliografica dei tempi barbari nel regno di Napoli* (ivi 1811); *Viaggio a Pompei, a Pesto e ad Ercolano* (ivi 1811), tradotto in francese nel 1829; *Antica topografia storica del regno di Napoli* (ivi 1815): quest'opera, fatta a spese del Governo, è ricercata; *Napoli antica e moderna* (ivi 1815); *Isola di Capri; Viaggio da Napoli a Monte Cassino* (ivi 1819). Oltre di ciò Romanelli inserì articoli nel *Giornale enciclopedico di Napoli* dal 1808 al 18016.

ROMANENGO (*geogr.*). — Comune nella provincia di Cremona, circondario di Crema. Abitanti 2012

ROMANI (cav.) **Felice** (*biogr.*). — Nell'ultimo quarto del secolo XVIII nasceva in Genova di onorata famiglia: morì nella sua villetta di Moneglia, presso a Sestri-Levante, il 28 gennajo 1865. Attese alle lettere sotto gli Scolopii Solari e Gagliuffi, poi alla giurisprudenza, e laureossi prima in patria, dipoi a Pisa. Tratto da irresistibile forza, si condusse a Milano, ed ivi, scritti alcuni drammi per musica, fu con larga provvigione nominato poeta dei regii teatri; ma, caduta la dominazione francese, perdette l'impiego. Scrisse allora *L'amante e l'impostore*, commedia applauditissima; ciò non ostante, l'inclinazione sua spingevalo, anzichè del Goldoni e del Nota, a seguire le orme dello Zeno e del Metastasio. E fu per molti anni indefesso scrittore di *libretti* per musica, onde il melodramma italiano, che dopo il Metastasio era di assai scaduto, rilevossi alquanto. Salito in fama, tenne in certo modo il seggio del Metastasio nella stima e nell'opinione degli Italiani, ed avrebbelo potuto ottenere realmente nella Corte di Vienna, se non avesse sdegnosamente rifiutata la profferta che di quivi venivagli di assumere l'uffizio di poeta cesareo, a condizione di rinunciare alla cittadinanza sarda; la qual cosa dimostra che se amava l'arte, molto e assai più la patria: vanto che, massime a quei dì, non ebbe con molti comune.

Re Carlo Alberto chiamollo alla direzione della *Gazzetta piemontese*, che a quel tempo era faccenda anzi letteraria che politica: ed il Romani entrò in battaglia di opinioni col Brofferio, che dirigeva il *Messaggiere torinese*. Ma questi, sciolto da ogni riguardo verso i governanti, recava nelle polemiche l'assoluta indipendenza di opinione, e combatteva pei novatori come in politica così in letteratura. Il Romani, sebbene più forte del suo avversario nelle lettere classiche, era nelle pastoje cortigianesche; di che la sua inferiorità nella lizza. Nè vuol dissimularsi che anco nelle *Appendici* letterarie alla *Gazzetta* propugnava teorie non sempre consentanee a verità; ma, tant'è: egli era agli stipendii del Governo, nè poteva liberamente respirare quell'aere puro, che a larghi sorsi respirava il suo antagonista. Quello però che non vuol tacersi è, che le sue prose erano dettate con grande eleganza e festività di stile; ed è a lamentare che una raccolta cominciatane dal Favale, rimanesse interrotta. Lasciò pure alcune graziosissime novelle, pubblicate per la maggior parte nella *Gazzetta piemontese*, nel *Museo*, ed anche nel *Furetto*, giornaletto letterario.

Le liriche del Romani sono tanto note e tenute per comune consenso in sì alto pregio, che non mette il parlarne. Lodevoli più per castigatezza od eleganza di forma che per novità di concetti, esse appartengono a quella scuola che ebbe in Vincenzo Monti il suo capo ed il suo più illustre rappresentante. E la più bella delle canzoni è appunto quella inspirata dal Monti: vengono poi quelle a Pompeo Marchesi, alla Malibran, alla Pasta, a Paganini, il carme alla *Carità* e tanti altri poetici componimenti, la maggior parte dei quali sono a buon diritto divenuti popolari. Due poemi abbiamo pure di lui incompiuti, il *Colombo* e *Cielo e terra*.

Dove il Romani non ebbe rivali fu nel dramma per musica. Il verso, dolce e armonioso, mirabilmente si sposava alle italiane melodie. Fu vera sventura per lui e per noi che, a' tempi nei quali egli scrisse il *convenzionalismo* regnasse dispoticamente nell'arte. Il verso è affascinante, ben condotta l'azione, ma la forma tende al classico e la struttura dei pezzi è alquanto uniforme. Sia però detto ad onor del vero, il Romani subiva sì, ma non di buon grado, questa tirannia, e percorse nella *Lucrezia Borgia* la trasformazione che qualche anno più tardi doveva avvenire nel dramma per musica. La *Lucrezia Borgia* è il primo segnale di emancipazione dalle pastoje delle convenienze teatrali, e negli ultimi *libretti* del chiaro poeta, come nell'*Edita di Lorno*, scritta pel conte Giulio Litta, se manca il vigore degli anni giovanili, è evidente il desiderio, anzi lo sforzo dell'autore per camminare di pari passo coi progressi dell'arte musicale.

Alcuni dei migliori fra questi drammi per musica caddero ingiustamente nell'oblio per colpa dei maestri. Per isplendore di versi nessuno agguaglia la *Solitaria delle Asturie* e il *Cristoforo Colombo*, sebbene nel primo sia languida l'azione e nel secondo non sia convenientemente sviluppato il carattere del protagonista. Fra i *libretti* che ancora vivono sulle scene italiane, i migliori sono senza dubbio la *Norma*, la *Sonnambula*, la *Lucrezia Borgia*, la *Parisina* nel genere serio, l'*Elixir d'amore* nel comico.

Si fece rimprovero al Romani d'aver tolto l'argomento dei suoi *libretti* da drammi stranieri; lo che se può dirsi di alcuni, non può di tutti: ed anche quando copiava, la copia riusciva superiore all'originale; siccome avvenne nella *Norma*, e sovrattutto nell'*Elixir d'amore*. Quest'ultimo, come tutti sanno, è una traduzione letterale del *Philtre* di Scribe, ma è fatta con tanta facilità e con tanto garbo, che l'originale francese sta dietro di gran lunga alla traduzione italiana. Ciò che va pure no-

Digitized by Google

tato si è che il Romani, difensore dei classici, ha preso non di rado ad imprestito l'argomento dei drammi dai capi della scuola romantica. L'*Amleto* e *I Capuleti e i Montecchi* sono imitazione di Shakspeare; la *Lucrezia Borgia* poi è tolta di peso dal dramma di Vittor Hugo, a cui non risparmiò gli acuti strali della sua penna.

Abbandonata la direzione della *Gazzetta Ufficiale*, ebbe finchè visse buona provvigione dal Governo: nè mancarongli onori, la croce del *Merito civile di Savoja*, quella dei santi Maurizio e Lazzaro, e l'essere ascritto a parecchie accademie.

Con pietoso consiglio la vedova del Romani ne pubblicò testè in due splendidi volumi molti scritti editi ed inediti.

ROMANI (epistola di san Paolo apostolo ai) (*Epistola beati Pauli apostoli ad Romanos*) (*ermen. sacr.*). — Si tiene per certo avere san Paolo scritta questa lettera da Corinto, ove trovavasi l'anno 58 dell'êra nostra, ventiquattresimo del suo apostolato, due anni prima della sua andata in Roma. Intento generale dell'apostolo in detta lettera si è di far vedere che la grazia della fede in G. C. non venne già concessa agli Ebrei a cagione della loro fedeltà alla legge mosaica, nè ai gentili fattisi cristiani per avere obbedito alla legge naturale; ma fu e agli uni e agli altri largita affatto gratuitamente, per pura misericordia di Dio, senza che preceduto sia verun merito da parte loro.

A fin di ciò dimostrare, espone san Paolo nel primo capo i delitti ond'erano generalmente colpevoli i pagani, i filosofi segnatamente, reputati i più savii. Nel secondo rinfaccia agli Ebrei le loro prevaricazioni. Ne deduce nel terzo che, essendo stati rei sì gli uni che gl' altri, la giustificazione loro è onninamente gratuita, opera della grazia, non della natura nè della legge, e attribuir si deve unicamente alla fede, che è un dono di Dio; prova nel quarto questa verità coll'esempio della giustificazione d'Abramo; nel quinto l'eccellenza ci addita di una tal grazia; nel sesto esorta coloro che l'hanno ricevuta a conservarla ed accrescerla; insegna nel settimo che dopo la giustificazione sussiste tuttavia la concupiscenza, la quale è piuttosto incitata che domata dalla legge, ma viene superata però dalla grazia; nell'ottavo enumera i frutti della fede; dal nono all'undecimo dichiara la giustificazione essere stata impartita a' gentili di preferenza che agli Ebrei, perchè i primi credettero in G. C., i secondi negarono di credere; che non essendo la grazia della fede dovuta nè agli uni nè agli altri, nulla dedur se ne può contro le promesse fatte da Dio alla discendenza d'Abramo nè contro la divina giustizia. I capitoli che vengono in seguito infino al sedicesimo contengono istruzioni morali.

San Paolo perciò in tutto quello scritto non si diparte dal proprio scopo, quello di provare che la giustificazione dalla fede procede, e non dalla legge di natura; che la fede essa pure è una grazia, un dono di Dio meramente gratuito. Fra i tanti commentatori moderni che spiegarono l'epistola ai Romani, il padre Picquigni cappuccino è quegli, per nostro avviso, che meglio s'addentrò nel concetto dell'apostolo; giovossi egli non poco del commentario del Toleto, il quale aveva preso per guida san Giovanni Crisostomo.

Coloro i quali vollero fondare sulla dottrina di san Paolo un sistema di predestinazione gratuita degli eletti alla gloria eterna, male, a parer nostro, colsero l'intenzione dell'apostolo, e diedero un senso forzato a tutte le espressioni di lui, pretendendo vedervi ciò che dagli antichi Padri mai non vi fu scorto. Origene e Crisostomo, che diedero la spiegazione dell'intiera lettera ai Romani, non vi ravvisarono altrimente un tale sistema. Eppure le omelie del secondo su questa lettera sono tra le opere più elaborate di quel padre, come fu notato dagli editori degli scritti di lui. Ora spiegando egli nell'omelia XVI il capitolo nono, sul quale i presbiteriani fan più ressa, lo intende tutt'altramente dal loro. Perocchè insegna, siccome fu poi definito dalla Chiesa contro i Pelagiani, essere la predestinazione alla grazia ed alla fede puramente gratuita, perchè tal grazia non è guiderdone ad alcun merito che sia. Ma dice eltresì positivamente che la predestinazione de' giusti all'eterna beatitudine e dei malvagi ai supplizi eterni è una conseguenza della prescienza di Dio, il quale prevede da tutta l'eternità l'obbedienza degli uni e la resistenza degli altri. Così l'aveva intesa anche Origene (*Comment. in epist. ad Rom.*, l. VII, n° 14 e segg.). È a credersi che questi due padri greci, cui e il linguaggio e gli scritti tutti di san Paolo erano famigliari, sieno stati pel manco in grado di coglierne il vero senso quanto i posteriori interpreti latini.

Ora, giusta l'avviso loro, allorchè l'apostolo (IX, 13) osserva come, innanzi ancora che nascessero Esaù e Giacobbe, Iddio aveva detto che il maggiore servirebbe al minore e che egli aveva amato questo e avuto in odio quello, non vuol già intendasi da noi che Iddio, senza considerazione al merito dell'uomo e prima di antisapere ciò che farà, predestini ad essere oggetti gli uni dell'amor suo, gli altri del suo odio; all'opposto, una siffatta differenza procede dall'aver Iddio anticipatamente previsto ciò che in appresso avrebbe fatto. Parimente allorchè Iddio dice: *Avrò misericordia* di colui del quale ho misericordia, e san Paolo ne inferisce: *Non è adunque* (ciò) *nè di chi vuole nè di chi corre, ma di Dio che fa misericordia* (15, 16); aver misericordia non è eleggere alcuno alla vita eterna, ma concedergli il dono della fede e della giustificazione. Del che è prova l'altra illazione dell'apostolo: *Egli* (Dio) *ha dunque misericordia di chi vuole e indura chi vuole*, o piuttosto *lascia indurar chi vuole;* dove il contrario di aver misericordia non è destinare alla dannazione, ma abbandonare nell'induramento. È questo il senso adottato da sant'Agostino (*De prædest. sanctor.*, c. III, n. 7; c. VI, n. 11).

Per lo che Origene ed il Crisostomo ottimamente argomentarono, i *vasi d'onore e di misericordia da Dio preparati per sua gloria* essere predestinati non alla gloria eterna, ma sì alla fede, i quali glorificheranno Iddio colla loro virtù; e dai *vasi d'ignominia*, dai *vasi d'ira* non designarsi già i riprovati, sibbene gl'increduli, che provocheranno la la collera di Dio, ma cui Dio nondimeno sopporterà pazientemente. Ciò pure è provato dall'ultima conclusione che l'Apostolo deduce da quanto pre-

Digitized by Google

cede. « Che diremo dunque? Che le genti le quali non seguivano la giustizia hanno abbracciata la giustizia, quella giustizia che viene dalla fede. Israele poi che seguiva la legge di giustizia, non è pervenuto alla legge di giustizia... imperocchè urtarono nella pietra d'inciampo » (30, 31). Ecco spiegato che siano i vasi d'onore e quei di ignominia. E così intendesi da sant'Agostino (Epist. CXXXVI *ad Paulinum*, c. IV, n. 12; *De prædestinatione sanctorum*, c. VIII, n. 23, ecc.).

Vero è leggersi al c. VIII, vs. 30: « Coloro che egli ha predestinati li ha anche chiamati, e quelli che ha chiamati li ha anche giustificati, e quelli che ha giustificati li ha anche glorificati ». Una tale glorificazione però non deve intendersi della gloria eterna; altrimente l'Apostolo avrebbe detto *li glorificherà*. Iddio ha certamente glorificati coloro che fece giusti, giacchè, nello stile di san Paolo, ne ha fatto de' vasi d'onore per gloria sua. Così fu intesa l'espressione da Origene (l. VII, n. 8) e dal Crisostomo (*Hom.* XV, n. 2).

Ci si opporrà per avventura che sant'Agostino ne' suoi libri *De prædest. sanctor.* e nella lettera CXXXVI a san Paolino ha inteso l'Apostolo nel senso che non vuolsi da noi ammettere. Noi nol crediam punto, perocchè: 1° Non è verosimile che sant'Agostino, il quale, a provar la colpa d'origine, ha citato sovente le omelie del Crisostomo sull'Epistola ai Romani, abbia adottata sulla predestinazione una sentenza altra da quella del detto padre. 2° Ancor meno verisimile che il santo dottore non abbia conosciuto il disegno di san Paolo e siasi ostinato a dare alle espressioni di lui un significato che loro non conviene per modo veruno. 3° In questo falso supposto gli argomenti di sant'Agostino nulla avrebbero che fare colla controversia che agitavasi tra lui e i Pelagiani; chè trattavasi unicamente di provar loro, come in san Paolo, essere la grazia gratuitamente concessa, quindi la predestinazione alla medesima esser puramente gratuita, nè mai si trattò di sapere se lo stesso pur fosse della predestinazione alla felicità eterna. 4° Leggendo con attenzione e spassionatamente i varii scritti di sant'Agostino, scorgesi com'egli in sostanza fosse dell'avviso di san Giovanni Crisostomo, ma si espresse con minor precisione; del che può convincersi chiunque legga i passi da noi testè additati.

ROMANIA (*geogr.*). V. Rumania.

ROMANIN Samuele (*biogr.*). — Nacque in Trieste l'anno 1808 da poveri genitori israeliti; morì in Venezia il 9 settembre 1861. Primo saggio del suo senno e della sua virtù fu di saper dirigere quando più si abbisogna di essere diretti, facendosi padre ai suoi. Nel 1821 si trasferì a Venezia, dove fu accolto nelle case de' suoi correligionarii come maestro di francese e tedesco, continuando fino al 1828, in cui, presa la penna, si fece traduttore delle due storie *Dell'Impero Osmano* e della *Origine, potenza e caduta degli Assassini* di Giuseppe Hammer Purgstall, e traducendo in prosa il poema *La Tunisiade* del cardinal patriarca di Venezia Pyrcher. Nel 1830, ammogliatosi con Vittoria, sorella di Angelo Dal Medico, raccoglitore dei canti popolari e de' proverbi veneziani, continuò l'opera di traduttore. Quindi scrisse le *Storie dei popoli europei dalla decadenza dell'Impero romano* (Venezia 1842-1844), dedicata alle donne italiane. Poscia si accinse a fare studii severi per la *Storia documentata di Venezia*, e nel 1853 cominciò, dopo sei anni di studio, a pubblicarla. Ma a codesto libro molto giovò l'essere stato nominato professore della storia veneta dal Governo libero del 1848; il quale gli aperse pure gli archivii, e segnatamente quello ricchissimo dei Frari, incoraggiandolo fortemente a incarnare e compire l'ardito divisamento. Restaurati gli antichi ordini nel 1849, titubò alquanto nelle sue speranze, e rivoltosi agli amici di Toscana, cercò pubblicare a Firenze il resto del suo libro. Ma potè continuare fortunatamente la pubblicazione in Venezia; e quando dovè morire, la storia della Repubblica era già compiuta, ed all'ordine tutti i documenti relativi al testo, con di più un Indice ragionato ad uso degli studiosi; il vol. IX, pubblicato nel 1861, contiene la storia dell'anno 1796. Il nostro professore dal 1858 al 1859 dette molte lezioni pubbliche di storia patria nell'Ateneo veneto, nel quale era pure stato fatto bibliotecario. Fece, non ostante le cure pubbliche e private, qualche viaggio per l'Italia e fuori. Fu dotto straordinariamente nell'ebraico idioma, sicchè leggeva speditissimo, traducendoli nel nostro volgare, i libri talmudici. In Venezia ebbe la stima e l'amore di tutti. Ma tanta virtù e tanta operosità era dovuta a sterminati sacrifizi e fatiche, onde il suo corpicciuolo, sano ma scarso, se ne risentì pur troppo, e lo spirito consunse la materia. Stava a lieto convegno fra parenti ed amici, quando un fiero colpo apoplettico lo colse, ed in tre giorni gli ebbe tolto la vita. La sua *Storia di Venezia* sarà sempre il libro che lo terrà in vita, e lungamente sarà ricordata e studiata. Noi non possiamo darne un ragguaglio anche sommarissimo, per non allungarci fuor di proposito dai limiti necessarii alla natura di questa pubblicazione, ma la raccomandiamo alla attenzione degli studiosi. Filippo Luigi Polidori ne ha dato fedele ragguaglio critico nella II serie dell'*Archivio storico* del Vieusseux; ed il Tabarrini esaminò le *Storie dei popoli europei* nella citata opera (I Append. 97). Vedi eziandio la *Necrologia* dettata dal dottor Michelangelo Asson.

ROMANO (*geogr.*). — Parecchi luoghi d'Italia. R. Canavese, circondario d'Ivrea, provincia di Torino, con 2304 abitanti. — R. d'Ezzelino, circondario di Bassano, provincia di Vicenza, con 2887 abit. — R. di Lombardia, circondario di Treviglio, provincia di Bergamo, con 4907 abitanti.

ROMANO (san) (*agiogr.*). — Martire. Era soldato a Roma al tempo di san Lorenzo, e tocco dalla costanza di esso nel soffrire le torture inventate dal furore dei carnefici, lo pregò d'istruirlo nella religione cristiana, e ricevette il battesimo dalle di lui mani nella sua stessa prigione. Avendo dichiarato il suo cangiamento, fu preso e decapitato la vigilia del martirio di san Lorenzo, cioè il dì 9 agosto del 258. Fu seppellito sulla via di Tivoli, ma le sue reliquie furono poscia trasferite a Lucca, dove sono custodite sotto l'altare maggiore della chiesa intitolata dal suo nome. San Romano è nominato sotto il 9 agosto nell'*Antifonario* di san Gregorio e negli antichi martirologii.

Digitized by Google

ROMANO (san) (*agiogr.*). — Martire. Esercitava le funzioni di esorcista in Cesarea di Palestina. Allorchè ebbe principio la persecuzione generale di Diocleziano egli abbandonò il luogo di sua dimora per recarsi ad esortare i cristiani a sostenere coraggiosamente le dure prove alle quali erano sottoposti. A tale oggetto, trovandosi in Antiochia, ed avvedendosi che alcuni cristiani prigionieri mostravano di vacillare, si mise ad esortarli in presenza del giudice a perseverare nella loro fede. Quegli, sdegnato di ciò, lo fece prendere, e dopo aver comandato che gli si stracciasse il corpo con staffili e uncini di ferro, lo condannò ad essere bruciato vivo. Giunto allora in Antiochia l'imperatore Diocleziano, giudicò tal supplizio non abbastanza severo, e ne sospese l'esecuzione, facendo tagliare a Romano la lingua fino alle radici, poi lo rimandò in prigione, ove gli furono posti i piedi nella pastoja fino al quinto forame; e dopo avere sofferto per molto tempo questa tortura, fu strozzato nella stessa prigione il 17 novembre del 303. San Romano è inserito nel Martirologio romano il 18 dello stesso mese.

ROMANO (san) (*agiogr.*). — Abate. In età di trentacinque anni lasciò il secolo per vivere nel monastero d'Ainai, posto al confluente della Saona e del Rodano, luogo assai celebre per una chiesa edificata sopra le ceneri dei santi martiri di Lione. Poich'ebbe passato quivi alcun tempo, si ritirò sul monte Giura, che divide la Svizzera dalla Franca Contea, fermandosi in una valle chiamata Condat, ove trovò un piccolo terreno da potersi coltivare, con una sorgente e degli alberi che fornir lo poteano di selvatiche frutta. Lupicino suo fratello non istette molto ad unirsi a lui in questa solitudine. La riputazione delle loro virtù trasse ad essi bentosto molti discepoli, per cui edificarono un monastero. Aumentandosi poi sempre più il numero di coloro che colà recavansi per mettersi sotto la loro disciplina, fabbricarono quello di Leuconne, 4 chilometri e mezzo distante. Ne fondarono eziandio un terzo per le femmine che volessero consecrarsi a Dio, in una valle nomata Beaume, ed oggidì San Romano della Rupe. I due santi fratelli governarono insieme i loro monasteri. Lupicino dimorava d'ordinario a Leuconne, ove aveva sotto la sua condotta 150 religiosi. San Romano morì santamente verso l'anno 460, chiaro per virtù e miracoli, ed è nominato nel Martirologio romano il 18 febbrajo. San Lupicino gli sopravvisse forse venti anni, ed è onorato dalla Chiesa il 21 marzo.

ROMANO (san) (*agiogr.*). — Vescovo di Rouen, nacque da illustri e virtuosi genitori, i quali si pigliarono una cura speciale della sua educazione e lo allevarono nella pietà. Mandato alla Corte di Clotario II, si meritò la stima e la confidenza di questo re, che lo inalzò poscia alla dignità di referendario e di cancelliere. Dopo la morte d'Idolfo vescovo di Rouen, avvenuta nel 626, fu eletto Romano unanimemente ad occupare quella sede, in onta della sua ripugnanza. Egli impiegò tutti i mezzi atti a distruggere gli avanzi dell'idolatria, e fece abbattere i templi dedicati a Venere, a Mercurio, a Giove, ad Apollo. Tra i miracoli che tanto avvalorarono le sue prediche annoverasi quello di aver fatto rientrare nel suo letto la Senna, che già aveva inondata la città. Il santo vescovo macerava il suo corpo con austerità continue; e dopo avere consecrato i giorni alle funzioni del ministero, passava le notti nell'orazione. Col suo zelo bandì il vizio e la superstizione, e vegliò assiduamente alla santificazione del suo gregge. Dopo aver governato tredici anni la sua diocesi, morì il 23 ottobre del 639. Fu seppellito nella chiesa di San Godardo; ma nell'XI secolo il suo corpo fu portato nella cattedrale, ove riposa in una ricca arca, che si conosce sotto il nome di *Urna di san Romano*. Quest'urna è celebre in Francia a cagione del privilegio che possedeva il capitolo della cattedrale di Rouen di liberare ogni anno un reo dalla prigione e dalla morte, il giorno dell'Ascensione, in cui si porta processionalmente la detta urna, in commemorazione dell'aver san Romano (secondo la tradizione popolare) ucciso un'orribile serpente coll'ajuto di un omicida ch'egli aveva mandato a cercare in prigione.

ROMANO (san) (*agiogr.*). — Patrono di Moscovia e martire. La prima gran principessa ad abbracciare la fede cristiana in Russia fu Olga, che prese il nome di Elena, ed è onorata col titolo di santa l'11 luglio. Si adoperò con gran zelo per propagare il lume del Vangelo ne'suoi Stati; ma non gli riuscì di convertire il figlio Sviatoslaf I o Swatoslao, come lo chiama Butler, il quale denomina *sant'Uladimiro* il figlio e successore nel 980 di quel granduca sul trono russo, comunemente conosciuto sotto il nome di san Vladimiro o Wladimiro I *il Grande*, per essersi convertito al cristianesimo e fatto in esso battezzare i suoi sudditi e per le sue magnanime azioni, che lo resero cotanto lodato. Egli morì nel 1015, fu sepolto in Kiovia, nella chiesa della B. Vergine, ed è onorato il 15 luglio per santo. Questo gran principe lasciò diversi figli, fra' quali Boris, Hilba o Cliba, Jaroslaw I, e Anna sposata ad Enrico I re di Francia, ove fondò la chiesa di San Vincenzo di Senlis. Siccome san Vladimiro I divise i suoi Stati fra' detti tre figli, il nipote Sviatopolk I ne usurpò il potere nel 1015, e subito fece trucidare Bori e Hilba, anche pel zelo che mostrarono per la fede di Gesù Cristo, per cui meritarono che sotto i nomi di *san Romano* e di *san Davide*, martiri e patroni di Moscovia, fossero venerati in quella regione il 24 luglio. Nel 1072 le loro reliquie furono trasportate nella chiesa fabbricata in loro onore a Vislegorod, e la cerimonia di questa traslazione fu fatta da Giorgio 6° metropolita di Kiovia, accompagnato da altri prelati, alla presenza di Isiaslaf I gran principe di Russia, non che di Sviatoslaf e Vsevolod suoi fratelli, che poi regnarono sul medesimo trono, oltre ad un gran numero di signori del paese. Il sinodo di Zamoski del 1720, approvato dalla Congregazione di propaganda *fide* e condannato da Benedetto XIII, pone fra le feste solennizzate da' Russi cattolici di Lituania e di parecchie altre provincie, quella de' santi Romano e Davide, la quale si celebra il 24 luglio; e quella della traslazione di loro reliquie il 2 maggio. I Russi cattolici di Lituania e di Polonia non fanno la festa di alcun altro santo moscovita fuori de' santi Romano e Davide martiri; ma i Moscoviti ed i Russi,

Digitized by Google

oltre questi, eziandio onorano diversi altri santi nazionali che fiorirono, e furono posti nel calendario prima che la Russia abbracciasse lo scisma.

ROMANO (*biogr.*). — Papa. Da Monte Fiascone, o piuttosto da Gallesci, come vuol provare il padre Nardi nella sua vita, inserita nella *Cronaca di Ravenna* presso Muratori (*Script. rer. Ital.*, t. I, pt. I, pag. 578). Cardella, nelle *Mem. stor. de' cardinali*, lo dice di patria romano, col Platina, e cardinale prete nel pontificato di Stefano VI (o V). Fu figlio di Costantino, fratello di papa Marino I o Martino II, epperciò nipote di questi, e il Sigonio ancora lo dice nipote del medesimo per fratello. Venne eletto papa il 17 settembre dell'897. Dicono alcuni, come Platina, Panvinio, Ciacconio, Sigonio ed altri, che abrogò le cose fatte da Stefano VII (o VI) suo predecessore, contro papa Formoso, di cui era stato amicissimo; ma gli scrittori contemporanei di ciò non parlano. Governò tre mesi e ventun giorno: però Sandini, *Vitæ pont.*, dice ventidue giorni, seguendo Flodoardo, *De romanis pontificibus*. Morì l'8 febbrajo dell'898 e fu sepolto in Vaticano. Vacò la Santa Sede tre giorni. Alcuni erroneamente crederono Formoso e Romano antipapi, come li chiama Donati ne' *Dittici* (p. 11), parlando delle loro bolle riposte nell'archivio della chiesa di Gironne, essendo formata la carta in cui furono scritte di foglia d'alga marina, o del giunco boga che si produce nelle paludi del Rossiglione; altri pretendono che siano di papiro, o scorza d'alberi.

ROMANO I LECAPENO (latino *Romanus I Lecapenus;* greco Ῥωμανὸς ὁ Λακαπηνός) (*biogr.* e *stor. bizant.*). — Imperatore d'Oriente, nato in Armenia verso il fine del secolo IX di famiglia oscura, abbracciò di buon'ora la professione delle armi, ed ebbe il vanto di salvare la vita all'imperatore Basilio in una battaglia, il che gli meritò un rapido avanzamento. Pervenne, sotto il regno di Leone il filosofo, successore di Basilio, alle prime dignità militari. Nominato grande ammiraglio dell'Impero sotto Costantino Porfirogeneta, ottenne di concerto con Leone Foca grandi vantaggi sopra i Musulmani e i Saraceni. Ritornato a Costantinopoli, il popolo lo salutò col titolo di tutore del giovine Costantino, di fresco succeduto a suo padre. Romano fece sposare la sua figlia Elena ad esso principe, e prese tale ascendente sopra di lui, che fu ben tosto associato all'Impero. Incoronato nell'anno 919, Romano non tardò ad occupare tutta quanta l'autorità, si associò fin dall'anno seguente Cristoforo suo primogenito, e creò cesari due altri suoi figli, poco tempo dopo. Nel 927 concluse la pace coi Bulgari, e maritò la figlia di suo figlio al loro re per assicurarsi un soccorso contro gli altri nemici dell'Impero. Il cordoglio che sentì della morte prematura di suo figlio Cristoforo (nel 932) gli ispirò la risoluzione di restituire l'autorità a Porfirogeneta; ma i suoi due figli Stefano e Costantino lo prevennero. Entrarono nelle sue stanze sull'ora del mezzogiorno (25 gennajo 945) accompagnati da alcuni uomini ligi ad essi, e costretto a vestire un abito di religioso, lo fecero condurre in un'isola della Propontide, detta Prote; ma poco dopo accusati dalla propria loro sorella di aver voluto attentare contro i giorni di Porfirogeneta, furono spogliati eglino stessi della porpora ed esigliati in un monastero. Chiesero allora di vedere il padre loro. Romano rimproverò la loro ingratitudine verso di sè; ma la sua bontà naturale superando il giusto suo sdegno, finì con offrir loro di prender parte al suo modesto desinare. Questo principe morì nel suo esiglio il 15 di giugno 948. I suoi avanzi furono recati a Costantinopoli e seppelliti in un monastero ch'egli aveva fondato. Vi sono medaglie di Romano in oro e in argento, ma rare.

Vedi: Cedren. (pag. 614, ecc.) — Leone Diac. (p. 492, ecc.) — Manass. (p. 111, ecc.) — Zonara (vol. II, p. 186) — Glyca (p. 300, ecc.).

ROMANO II (*biogr.*). — Detto il *Giovine*, figlio di figlia del precedente, imperatore d'Oriente, nato l'anno 939, fu associato di buon'ora all'Impero di suo padre Costantino Porfirogeneta; ma impaziente di occupare un trono di che i suoi vizi lo rendevano indegno, eccitato inoltre da Teofanone sua moglie, fece avvelenare empiamente l'imperatore suo padre. Divenuto così solo padrone dell'Impero, esercitò poco tempo l'autorità che aveva tanto sospirata. Passando la sua vita alla caccia, oppure nell'interno del suo palazzo coi turpi ministri dei suoi piaceri, morì dopo quattro mesi di regno, nel 963, per consunzione, oppure, secondo alcuni storici, per veleno che gli fece prendere sua moglie. Questa, dichiarata reggente, favorì l'inalzamento di Niceforo Foca all'Impero, e lo sposò prima che terminasse il tempo del lutto. Si hanno medaglie di Romano II grandi e mezzane di bronzo, ma piuttosto rare.

Vedi: Cedren. (p. 642) — Zonar. (vol. II, p. 196) — Manass. (p. 115) — Glyc. (p. 304) — Leone Diac (p. 500, ecc.).

ROMANO III (Ῥωμανὸς ὁ Ἀργυρός, ovvero ὁ Ἀργυρόπουλος) (*biogr.*). — Soprannominato *Argirio* o *Argiropulo*, imperatore d'Oriente, nato nel secolo X d'una illustre famiglia, fu chiamato di buon'ora a far parte del Senato di Costantinopoli per ragione della sua nascita, e vi si fece distinguere per lodevole condotta. Egli menava una vita pacifica e senza ambizione, quando Costantino IX lo scelse per suo successore all'Impero, gli fece ripudiare la moglie e sposare Zoe sua figlia. Romano salì al trono nel 1028, fece provvedimenti per ritornare la prosperità ne' suoi Stati, e nello stesso tempo fece leve di truppe per respingere i Barbari. Vinto dai Turchi nel 1030, cangiò i proprii costumi, e si alienò il cuore dei sudditi per la sua violenta condotta. Le vittorie ottenute poscia sopra i Musulmani non gli fecero ricuperare l'affetto dei popoli ch'egli aveva oppressi. Zoe sua moglie, abbandonatasi ad una rea pratica con un uomo oscuro, concepì il disegno di togliere di mezzo uno sposo che era già sul declinare dell'età; lo avvelenò, e parendole che il veleno operasse troppo lentamente, lo fece soffocare in un bagno, l'anno 1034; e nel giorno stesso della sua morte ella fece salire al trono il suo amante Michele IV, detto *il Paflagonio*. Non si conosce veruna medaglia di Romano III.

Vedi: Cedren. (p. 722, ecc.) — Zonar. (vol. II, p. 229, ecc.) — Manass. (p. 123) — Glyc. (p. 311, ecc.).

ROMANO IV DIOGENE (ὁ Διογένης) (*biogr.*). — Imperatore d'Oriente, nato nel secolo XI, d'un padre

Digitized by Google

senatore, che aveva finito i suoi giorni nell'esilio sotto il regno di Romano Argirio, per essere stato complice d'una congiura, concepì il disegno di occupare il trono imperiale. Eudossia, vedova dell'imperatore Duca, lo fece arrestare e condannare a morte; ma avendo avuto la curiosità di vedere il colpevole, colpita dal suo bell'aspetto e dall'aria guerriera, fece la risoluzione di salvarlo e sposarlo. Commutò da prima la pena di Romano in un esilio, poi lo associò al trono, dandogli la sua mano il primo di gennajo del 1068. Prima cura del nuovo imperatore fu di levare un esercito, alla testa del quale andò a combattere i Turchi due mesi dopo il suo avvenimento all'Impero. Dopo tre gloriose spedizioni contro i Musulmani, li costrinse a rivarcare l'Eufrate. In una quarta intraprese di liberare l'Armenia dal giogo musulmano, e andò ad assediare Malakerd con numeroso esercito; ma il sultano Alp Arslan corse ad incontrarlo alla testa di 40,000 uomini agguerriti, che tagliarono a pezzi le truppe greche. Romano, caduto in potere dei vincitori, fu condotto dinanzi al sultano, che lo accolse con benevolenza non aspettata, e dimandato avendogli qual trattamento avesse temuto d'incontrare, n'ebbe questa risposta: « Se tu sei crudele mi torrai la vita; se ti lasci predominare dall'orgoglio, mi trarrai dietro al tuo carro; se consulti i tuoi interessi, accetterai un riscatto e mi renderai al mio paese ». Ma, soggiunse il sultano, se le sorti della guerra ti fossero state favorevoli, come mi avresti tu trattato? Narrasi che l'imperatore gli rispondesse: « Saresti stato battuto con verghe ». Il sultano, sorridendo al prigioniero, si contentò di fargli osservare che la legge dei cristiani raccomanda l'amore dei nemici e il perdono delle ingiurie, e gli promise di non imitare un esempio cui disapprovava. Diogene ottenne la libertà a condizione di pagare per riscatto un milione di monete d'oro, ed inoltre un annuo tributo di sessantamila; sottoscrisse, suo malgrado, a questo umiliante trattato, e partì onorato di doni con una scorta militare. Giunto alle frontiere dell'Impero riseppe che era scoppiata una rivoluzione a Costantinopoli, e che Michele, figlio primogenito di Duca, era salito al trono. Romano, avendo risoluto di combattere per riacquistare il suo potere, tradito venne dai proprii soldati, e cadde nelle nelle mani del governatore d'Armenia, che gli fece cavare gli occhi e lo confinò nell'isola del Principe, dove esso morì in ottobre del 1071 per le conseguenze del crudele trattamento sofferto. Vi sono di Romano Diogene medaglie d'oro e di bronzo.

Vedi: Zonar. (vol. II, p. 277) — Glyc. (p. 326) — Manass. (p. 131) — Bryenn. (p. 112, ecc).

ROMANO (*biogr.*). — Terzo esarca di Ravenna, succedette a Smaragdo intorno il 588, fece guerra ai Longobardi, togliendo loro Modena, Altino e Mantova, e recossi poi in Istria per far guerra a Grasolfo, secondo apparisce da una sua lettera scritta al re Childeberto, riferita da Duchesne (*Script. rer. franc.*, vol. I). Appresso tanto si adoperò che con promesse e danaro guadagnò Maurizio ossia Mauricione duca di Perugia, che accettò presidio greco in quella città. Si trovava allora Romano a Roma, ed ansioso di por piede in sì ragguardevole città, che poteva servirgli di frontiera contro i Longobardi, si mosse di colà conducendo seco quanti armati potè, e nel viaggio non solamente se gli diede Perugia, ma prese inoltre alcune delle città frapposte, cioè Sutri, Bomarzo, Orta, Todi, Ameria, Luccolo, ed altre. Romano era della razza di coloro che antepongono il proprio vantaggio a quello del pubblico. Se la guerra recava immensi mali alla misera Italia, fruttava però immensi guadagni alla sua borsa. E perciò non solo abborriva la pace, ma giunse persino a calunniare papa san Gregorio I, il quale si scolpò in una bella lettera. Romano impedì anche che fosse fatta la pace fra i Romani ed i Longobardi. Il Muratori così conchiude intorno la fine di questo esarca: « Non so dire se intorno a questi tempi (597) terminasse i suoi giorni in Ravenna Romano, patrizio ed esarco, uomo nemico della pace e che pescava meglio nel torbido. Pare che si possa ricavare da un'epistola di san Gregorio (lib. IV, ep. 3) che venisse in quest'anno a Ravenna Callinico suo successore, personaggio di massime più diritte e più riverente verso il santo pontefice Gregorio. Certo è solamente ch'esso esarco si trova in Ravenna nell'anno 599 ».

Vedi: Muratori, *Annali d'Italia* (vol. VI, edizione dei *Classici* di Milano, pag. 76).

ROMANO Ispone (*biogr.*). — Rettorico romano che acquistò una riputazione infame facendo accuse per piacere ai primi imperatori. Egli è primamente mentovato al principio del regno di Tiberio quando sostenne l'accusa di Cepione Crispino contro Granio Marcello. Nel 62 dell'êra cristiana accusò Seneca come uno dei socii di C. Pisone, ma l'accusa fu ritorta da Seneca (Tacit., *Ann.*, I, 74; XVI, 17). Romano Ispone occorre del continuo come uno dei declamatori nelle *Controversiæ* di Seneca Seniore.

ROMANO Giulio (*biogr.*). — Poeta romano, il cui nome è premesso ad un epigramma su Petronio Arbitro nell'*Antologia latina* (II, 235, ediz. Burmann). Questo Giulio però, come osserva Niebuhr (*Kleine Schriften*, p. 347), non è un antico scrittore, ma Giulio Sabino, detto altrimente Giulio Pomponio Leto, che morì nell'anno 1497.

Ved: Meyer, *Annot. ad Anthol. lat.* (vol. II, p. 122).

ROMANO Liborio (*biogr.*). — Nacque nel 1794 in Patù, terricciuola in Terra d'Otranto di un migliajo d'anime; morì in patria il 17 luglio 1867. Attese giovanetto agli studii classici, prima di latino e di greco in patria, poscia in Napoli di filosofia e di giurisprudenza sotto il Parrilli e Pasquale Borrelli (1815-20). A ventidue anni per concorso pubblico guadagnò il posto di sostituito nella cattedra di diritto commerciale, e da allora esordì la carriera del fôro. Comecchè nella rivoluzione del 1820 non primeggiasse fra' più caldi patriotti, pure fu costretto a ramingar due anni per celarsi alla reazione capitanata dal Canosa, e poscia fu confinato a Lecce, dove *sorvegliato* (come dicevasi barbaramente e iniquamente adoperavasi) dalla polizia, esercitò l'avvocatura fino al cadere del 1827. Seguiti i moti del Cilento nel 1828, mentre il Del Carretto ormava ogni atto di coloro ch'erano in voce di liberali, il Nostro, che trovavasi a Trani per sostenere un piato per bisogne di famiglia, fu

Digitized by Google

Fig. 5750. — Romano Liborio.

improvvisamente sostenuto e gettato nelle prigioni di S. M. Apparente in Napoli e vi stette sette mesi. Obbligato poi a non muovere da Napoli a quel modo che poco prima era stato a non uscir di Lecce, tutto si diede al fôro, e crebbe in riputazione e in agi fino al 1836, quando moti novelli de' popoli insofferenti gli procacciarono novelle molestie per parte della polizia. Sorta a quei dì contesa fra il Governo napoletano e la Compagnia Taixe pei solfi della Sicilia, il Romano difese le ragioni dell'Inglese, ch'era spalleggiato dal proprio Governo; nel che, a vero dire, se fece opera ostile al napolitano Governo, onde crebbe nell'opinione dei liberali, non fu lodato da coloro che guardano alla giustizia dei contratti, non alla potenza dei contraenti. In questo torno annotò l'opera del Delvincourt sul diritto commerciale, e dettò tante *Memorie* in difesa dei clienti suoi, da comporre molti volumi di allegazioni che ne attestano la solerzia, lo zelo, l'ingegno.

Sorto il memorando 1848, ei si trovò trascinato nella politica, e comecchè non fosse fra gli estremi e tutto attendesse agli studii forensi, pure, messo in mala voce presso il Governo, nuovamente imprigionato nel 1850, due anni languì nella carcere, e poi andò in Francia esule. Mortagli la madre richiamato in Napoli dal fratello Giuseppe, ottenutane facoltà dal Governo, di che i nemici suoi gli diedero carico di leggerezza non solo, ma di vigliaccheria, vi tornò nel 1853, e riprese l'esercizio forense, rimaso estraneo alle agitazioni politiche, sì perchè ne avea fatta dichiarazione a Monpellieri, sì perchè non era nato uomo politico nel rigore dell'espressione, siccome scrive il Lazzaro. Agitandosi gli elementi nazionali nel Napolitano dal 1849 al 1856, per il rinnovamento della patria, Romano aderì alla parte *costituzionale dinastica*, e fu fra i moderati, comecchè prestasse l'orecchio ai baldi giovani i quali volevano farla finita coi Borboni. Ondecchè, salito sul trono napolitano Francesco II, e trattandosi un'alleanza col Piemonte intorno al 1859, il partito avverso ai Borboni agitossi vivamente, e per crescere di autorità indusse i moderati a parteggiar seco. Il Governo, pauroso insieme e irritato, proscrisse i più influenti patriotti; fra i proscritti il Romano, che ne fu scampato dal conte d'Aquila, fratello del re, che ricettollo in casa sua, il quale annusando il prossimo uragano, era entrato in relazione con parecchi caporioni moderati. Proclamata, il 25 giugno 1859, la costitu-

Digitized by Google

zione, il Romano fu nominato prefetto di polizia, e rese eminenti servigi al paese. S'impossessò dei *camorristi* e se ne servì per lo minor male: ed anche in ciò non gli difettarono gravissimi appunti (V. Camorra). Poi passò al Ministero dell'interno col convincimento del possibile mantenimento della dinastia, per lo che largheggiò in impieghi con quella trista genìa che altro non vede nelle cariche se non lo stipendio: e fu male. E peggio andarono le cose dopo il 15 maggio, quando lo zelo del ministro in pro' della dinastia, assunte le sembianze di amore all'ordine ed al bene delle plebi, rese il suo nome popolarissimo, massime quando nell'agosto del 1860 fece allontanare da Napoli lo zio del re. Mentre la reazione minacciava d'insanguinare le vie della capitale, la rivoluzione unitaria rapida progrediva.

Seguìto lo sbarco di Garibaldi in Calabria, il Romano nel consigliare al re di non esporre Napoli agli estremi pericoli giovò all'opera dell'unione senza volerlo. Partito il re, Liborio mandò al Garibaldi che, a cessar sventure, venisse in Napoli. E quegli a sua volta ordinavagli che stesse al governo della città fino al suo arrivo. Giunto poi, volle che il Romano rimanesse e che consigliasselo: la qual cosa diede occasione di critica a chi maravigliava un ministro del Borbone divenuto in uno stante ministro di Garibaldi dittatore. Ma poco vi stette, perchè uomo di non arditi consigli e di carattere dubitoso voleva e disvoleva, diede le sue dimissioni, e col posto di ministro perdette la popolarità che avea fino allora goduta. Durante la luogotenenza Farini, visse vita privata: ma le esorbitanze dei *consorti* riacquistarono fama al suo nome. E quando il principe di Carignano fu in Napoli per ricomporvi il vivere ordinato, il Romano accettò nuovamente il potere facendo parte di un Consiglio con un programma opposto a quello del paese, e con uomini a questo male accetti; e fu colpa che nocque alla sua riputazione; ondecchè poco dipoi fu costretto a dimettersi, sperando per la terza volta riacquistare l'oramai perduto favore del paese.

Rientrato nella vita domestica dopo la terza prova, e deputato al Parlamento nazionale, si recò nel suo seno ed occupovvi un seggio nel centro sinistro, finchè, soprappreso da varii malanni, erasi ritirato in patria a godervi i benefizi dell'aere nativo e della quiete. Guardando indietro, scrive il Lazzaro, nella via che abbiamo percorsa, ci si presentano tempi difficili e d'anormale situazione. Liborio Romano più per coincidenza fortuita, pel corso progressivo delle circostanze che per determinazione d'animo, vi si trovò lanciato. Quando la posizione si mostrò bene avviata, egli per istinto del suo cuore seppe prendere il suo partito e destreggiarsi salvando il suo paese da mali terribili. Allora che col trionfo dell'idea liberale unitaria il Romano, estraneo alle passioni di parte, si trovò in una posizione per lui indeterminata, non seppe che nuocere alla sua fama suicidandosi. Il suo carattere, il suo cuore, il suo ingegno non uguali gli suscitarono nemici d'ogni parte, quali nobili e generosi, quali ignobili e meschini. Qualunque siano per altro i suoi torti, le sue colpe, i suoi errori, il popolo napolitano gli terrà sempre conto dei pericoli da lui corsi per salvarlo, giovandogli ancora immensamente l'ingenerosità degli emigrati suoi avversarii.

ROMANO Voconio (*biogr.*). — Condiscepolo ed amico intimo di Plinio il Giovane, era figliuolo di un illustre cavaliere romano e sua madre apparteneva ad una delle famiglie più illustri della Spagna (Plin., *Ep.*, II, 13). Se s'ha a prestar fede alla testimonianza dell'amico suo, Voconio era un preclaro oratore ed abilissimo nella composizione. Alcune delle lettere di Plinio sono indirizzate ad esso (*Ep.*, I, 5; II, 1; IX, 28).

ROMANO (da) (*geneal.*). V. Ezzelino da Romano.

ROMANO Giulio (*biogr.*). V. Giulio Romano.

ROMANO IMPERO (*stor. d'Ital.*). V. Italia.

ROMANOF (casa di) (*geneal.* e *biogr.*). — Famiglia regnante in Russia, dal 1613 nella linea maschile, e dal 1730 nella linea femminile. — Non si sa precisamente qual sia stata l'origine di questa famiglia di bojardi; ma Karamzine pretende che provenisse dalla Prussia. Aveva essa la sua terra patrimoniale a Klinn o Klini, nell'attuale governo di Vladimir, distretto di Jurief-Polskoi; e nel tempo di Boris Godunof, Margeret fa già menzione dei *Romanevits* (Romanovitch) come i « più grandi allora esistenti ». La loro grandezza proveniva dal matrimonio in prime nozze (1547) di Giovanni IV il Terribile con **Anastasia Romanovna**. Questa virtuosa principessa, morta nel 1560, era figliuola di **Roman Jurevitch Zakharine** (morto nel 1643) e sorella di **Nikita Romanovitch Jurief**, uno dei tre membri del consiglio di reggenza creato dallo czar, prima di morire, onde presiedesse al governo durante la minorità di Fedoro Joannovitch suo figliuolo. Posto in non cale il sovrano volere, Boris Godunof, cognato del giovine czar, assunse solo le redini dello Stato. Nikita (Niceto) morì indi a poco (23 aprile 1586), non senza sospetto di avvelenamento, a quanto scrisse Fletcher. Eudossia Alessandrovna, di lui moglie, era, giusta il parere di alcuni scrittori, nata principessa di Suzdal, e discendeva dal granduca Andrea Jaroslavitch, fratello di Alessandro Newski. Nacquero da tale connubio **Fedoro Nikitich** e i suoi quattro fratelli **Alessandro, Michele, Ivano** e **Basilio**. Erano essi cugini germani dello czar Fedoro che, trovandosi nel 1598 in punto di morte, chiamò a succedergli la czarina Irene, e raccomandò l'Impero alle cure del primogenito dei Romanof, unitamente a Boris. Quest'ultimo, com'è noto, usurpò la Corona; i Romanof, sebbene uomini di provata lealtà, gli vennero in sospetto; e, sotto varii pretesti da lui immaginati, fece segno alle sue persecuzioni i membri tutti della loro famiglia, e non risparmiò nemmeno quelle dei principi Sitzkoi e Scerkasskoi, loro affini. La maggior parte di questi infelici furono scannati. Nel giugno 1601, il bojardo e voivoda Fedoro Nikitich, sebbene ammogliato, venne rinchiuso in un convento delle vicinanze di Arcangelo; Xenia Ivanovna Chestova, di lui moglie, soggiacque alla stessa sorte, e Michele Fedorovitch, loro figliuolo di cinque anni, fu com'essi confinato a Belo-Ozero, nella Russia settentrionale. L'innocenza per altro di quelle vittime fu riconosciuta prima della morte dello stesso Boris;

Digitized by Google

nel 1602 il figliuolo venne restituito alla madre, e Fedoro Nikitich fu inalzato al grado di archimandrita, sotto il nome di *Filarete*, da lui preso nel vestire l'abito monacale. Il falso Demetrio, che spacciavasi per figliuolo di Giovanni il Terribile, rese tutti i loro onori ai Romanof come ai suoi parenti; e nel 1605 Filarete fu creato metropolitano di Rostof. È noto in quale anarchia cadesse la Russia dopo la morte dell'usurpatore e l'espulsione di Chouiski; la Polonia e la Svezia vi contesero per ben tre anni il paese; ed altri impostori posero il colmo alla confusione, armandosi per conquistare quel trono vedovo della casa di Rurik. Finalmente, nel 1610, si convenne di accettare per sovrano Vladislao Wasa, figlio di Sigismondo III; e fu scelto il metropolitano Filarete per andare in Polonia a conchiudere la pratica col re. Ma giuntovi appena, il sentimento nazionale si destò in Russia e fece scoppiare una sollevazione generale contro i Polacchi. Il principe Pojarski cinse d'assedio Mosca, liberò la città e ne espulse quegli stranieri, che, stati fino allora felici competitori dei Russi, dovevano oramai vedere la loro fortuna venir meno a poco a poco sino al loro proprio annichilamento. Filarete fu subito arrestato e tenuto per ben nove anni in dura cattività, ad onta della sua protesta contro la violazione del diritto delle genti. Egli non venne posto in libertà che nel 1619, conchiuso che fu l'armistizio tra i Moscoviti e la repubblica polacca.

In quell'intervallo un gran mutamento era succeduto in Russia, favorevole alla sua famiglia. Libero dal giogo straniero, il paese aveva mandato a Mosca il fiore de' suoi nobili e dei membri del clericato, onde per loro si procedesse all'elezione di un sovrano nazionale ed ortodosso. Il 21 febbrajo 1613, dopo un lungo peritare e non pochi rifiuti, la scelta era caduta sul figliuolo di Filarete, come principale rampollo di una famiglia congiunta di parentado a quella dei discendenti di Monomaco, e dallo czar Fedoro raccomandata in punto di morte alla confidenza della moglie e della nazione.

Michele (Mikhail Fædorovitch) Romanof, nato il 12 luglio 1596 (vecchio stile), non aveva ancora che sedici anni; ma aveva fin dai più teneri anni partecipato a tutte le vicende della sua patria. Confinato da prima a Belo-Ozero, aveva tenuto dietro alla madre al loro feudo di Klinn, poscia, nel 1606, nel convento d'Hypatius, a Kostroma, ove l'infelice consorte di Filarete rimase nascosta cinta delle sacre bende, sino alla sua morte, nel 1631. Egli era stato quivi allevato dal grand'etmanno Zolkiewski, il quale, temendo il prestigio del suo nome, lo aveva consegnato a Gonsiewsky, altro generale polacco, onde gelosamente lo custodisse. Condotto a Mosca, Michele eravi rimasto durante l'assedio, di cui aveva sostenuto gli orrori, e si era doppiamente rallegrato della liberazione della sua patria, poichè ad essa era personalmente debitore della sua libertà. Egli era quindi tornato a Kostroma colla madre; e lo splendore del trono non aveva forse mai balenato alla sua mente, quando i deputati del consesso nazionale vennero ad offrirgli l'atto di elezione ed a porgergli omaggio come a loro sovrano. Si riuscì a stento a vincere i suoi scrupoli e le apprensioni di sua madre. Ma i deputati insistettero vivamente, rendendo il giovane Romanof risponsale innanzi a Dio di tutti i mali che col suo rifiuto trarrebbe addosso al paese; una gran turba di popolo venne ad aggiungere le sue alle loro istanze, alle quali non potendo più finalmente resistere, sclamò: « Sia fatta la volontà di Dio », e il 3 marzo 1617, accettò l'offertogli scettro. Il restante di sua vita trovasi alle parole **Michele Romanof** e **Russia**.

Lo czar Michele, di lui figliuolo, gli sopravvisse dodici anni. Egli sedò le rivolte interne, ordinò l'esercito e provvide alla pubblica sicurezza. Alla sua morte, avvenuta il 12 luglio 1645, lasciò l'Impero forte e rispettato ad **Alessio**, suo figliuolo, che egli aveva avuto dalla sua seconda moglie, Eudossia Lukianovna Streschnef il 10 marzo 1629.

Alessio Mikhailovitch, di cui si hanno alcuni cenni sotto le stesse voci, guerreggiò con vario successo contro la Polonia e la Svezia, ma si fu specialmente come legislatore che rifulse di gloria. Morì il 30 gennajo 1676, lasciando due figli maschi e due femmine della sua prima moglie, figliuola del bojardo Miloslafskii. **Fedoro III Alexievitch**, dotato di un gran vigore di mente, diede un gran crollo all'aristocrazia moscovita, facendo ardere i libri genealogici, detti *Rozriad;* ma debole e gracile di corpo, morì privo di erede diretto, il 27 aprile 1682. Aveva egli chiamato a succedergli, col consenso di **Giovanni Alexievitch**, suo fratello ancora più di lui infermo e debole di mente, l'altro fratello **Pietro**, cui Alessio aveva avuto da Natalia Kirilovna Naryschkine, sua seconda moglie. Ma la czarina **Sofia**, sorella di Giovanni, donna piena d'ingegno e d'ambizione, sollevò gli strelizzi, nel 1682; trionfò dei Naryschkine e collocò sul trono i due suoi fratelli, **Giovanni V** e **Pietro I** ancora minorenne, dichiarandosi essa stessa reggente. Era ella in procinto di usurpare la Corona, quando fu sventato il suo disegno. Giovanni V abdicò volontariamente, e Pietro I divenne nel 1680 solo padrone dell'Impero.

Ecco in qual modo i membri della dinastia di Romanof si succedettero sul trono di Russia, quasi tutti all'uscire della adolescenza. Il padre aveva diciassette anni, il figlio quindici, il nipote Fedoro III diciannove, Giovanni sedici, e Pietro il Grande diciassette quando vi furono assunti. L'Impero non ebbe a dolersene: Alessio superò il genitore, e Pietro Alexievitch divenne il riformatore ed il secondo creatore della Russia.

Il capo della linea secondogenita dei Romanof lasciò il trono, nel 1725, alla moglie. **Caterina I** dal canto suo lo trasmise, nel 1727, a **Pietro II**, nipote di Pietro il Grande ed ultimo rampollo maschio della dinastia che continuò, dopo lui, nella linea femminile. Questa ebbe due rami, il primogenito disceso da Giovanni, ed il cadetto da Pietro il Grande. Il primo di questi rami fu ristabilito sul trono nel 1730, nella persona di **Anna Ioannovna**, che ebbe a successore **Giovanni VI Antonovitch**, suo nipote, figliuolo della sua sorella maggiore. Ma allora vi risalì il ramo secondogenito. Mercè la rivoluzione del 1741, fu inalzata al supremo potere **Elisabetta Petrovna**, figliuola di Pietro il Grande e di Caterina I, ed essa lasciò, morendo, la Corona

Digitized by Google

a Pietro III, figliuolo di Anna Petrovna sua sorella primogenita, morta nel 1728. Gli è da quel tempo che regna in Russia la casa d'*Holstein-Gottorp* od *Oldenborgo-Romanof*. A questa linea appartengono, oltre Pietro III, assassinato l'anno stesso della sua assunzione al trono (1762), Caterina II (che regnò dal 1762 al 1796), Paolo I (dal 1796 al 1801), Alessandro I (dal 1801 al 1825), Niccolò I, Alessandro II ed Alessandro III (V. Pietro III, Caterina II, Paolo I Petrowitz ed Alessandro I Paulovitz e Niccolò I — V. anche Russia).

Vedi Dolgoroucki, *Notice sur les principales familles de la Russie* (Brussella 1843).

ROMANTICISMO (*letter.*). — Con questo nome fu designata una scuola di letteratura moderna, la quale si atteggiò come rivale della classica antica, e diede luogo ad interminabili controversie, alimentate il più sovente dall'esagerazione di certi principii, e dal frantendersi degli avversarii. Sarebbe assai malagevole il determinare quale sia veramente il carattere pel quale il romanticismo diversifica dal classicismo, giacchè non basta dire che il primo esclude affatto l'uso della mitologia greca e romana, e s'informa allo spirito delle dottrine cristiane e ai bisogni della civiltà moderna. La differenza tra questi due modi di letteratura sta più presto nell'intimo pensiero che nelle forme, nello scopo che negli artifizi. V'hanno scrittori antichi, i quali, comechè annoverati fra i classici, racchiudono nelle opere loro tutto quanto ha di più essenziale il romanticismo, se con questa denominazione intendasi dinotare la schietta e viva rappresentazione di quanto colpisce l'umana fantasia, de' profondi moti dell'anima, delle sue aspirazioni e degli svolgimenti della società. Se poi, come supposero alcuni, romanticismo è sinonimo di letteratura sbrigliata da ogni freno di regole, e nella quale lo scrittore si lascia trasportare a tutti gli slanci della fantasia, allora non è luogo a disputare sull'indole di esso, e sarebbe vano cercar di definirlo o di cercarne le corrispondenze colle leggi del bello e del gusto. Nel primo senso dirsi potrebbe romantico Lucano, il quale trovando senza vita il politeismo romano, vi suppliva col maraviglioso delle umane passioni e la forza dei sentimenti, e tentava una riforma nell'arte, consuonante col novello ordine di cose, che i tempi andavano svolgendo. E furono con più forte ragione romantici l'Alighieri, l'Ariosto, il Tasso, e tutti quegli illustri stranieri che sono la gloria della letteratura europea, come Shakspeare, Milton, Byron, Schiller, Goethe, Châteaubriand, Lamartine.

Nonostante che Lucano sia antico, e Dante molto anteriore ai mentovati scrittori d'Inghilterra, di Francia e di Germania, molti credono che da quest'ultimo paese sia venuto a noi il romanticismo, ed è noto quel carme di Monti che comincia: *Audace scuola boreal* ecc., in cui piange la morte degli Dei. Egli è vero infatti che madama di Staël fu la prima che divulgò fra noi le dottrine romantiche dell'Allemagna, ma ciò vuol dire che per suo mezzo noi conoscemmo la rivoluzione letteraria che si era operata fuori d'Italia. Noi riguardiamo il romanticismo tedesco come una modificazione del nostro. Il medio evo trattato dai Tedeschi fu il soggetto dei nostri poeti, ma i primi lo considerano con quella filosofia e con quei lumi ignoti o non abbastanza sviluppati nei secoli XIV e XVI. Egli è a questo modo di vedere nell'arte che sentì Manzoni l'anima sua conformarsi. Fondatore di cotesto moderno romanticismo in Francia può reputarsi Châteaubriand, in Inghilterra Byron, o almeno essi furono i primi che ne fecondarono ampiamente i germi. Ma come ben definire queste origini? Shakspeare non fu il maestro della scuola tedesca? E da ciò si rileva che la letteratura europea fiorente fino al cinquecento, prese in Inghilterra un nuovo aspetto, e sorse propriamente l'arte romantica moderna mentre fra noi declinava quella di Dante e di Ariosto. Ponendo il romanticismo di questi poeti, antico in paragone di quello che regna oggidì, la differenza consiste massimamente nella pittura morale dell'uomo, nell'analisi del pensiero e del sentimento, nell'esatta cognizione della storia, nel colore speciale dei costumi e delle passioni, nella filosofia dell'arte, in tutta la convenienza del componimento. Sono questi i pregi della scuola moderna dovuti ai progressi degli studii e della civiltà. Ma il romanticismo moderno è spoglio di mitologia, tranne qualche eccezione. La mitologia infatti, sebbene assai poetica e piena di grazie e di splendore, non ha per noi più verun significato, salvo che non si voglia per filosofica scienza interpretare i miti ed i simboli, sotto cui si nascondono le leggi e i rivolgimenti cosmogonici dell'antichità, nei primordii del genere umano, e salvo il caso di adoperarla siccome espressione poetica. La mitologia posta in azione, come nelle battaglie di Omero, nei moderni avvenimenti sarebbe affatto fuor di luogo, perchè secondo le nostre credenze, gli Dei del paganesimo non hanno influenza negli umani destini, essendo privi di realtà. Il sostituire a quelle deità le vive immagini cristiane, è cosa utilissima all'arte, come Châteaubriand lo dimostrò ampiamente nella sua opera intitolata *Génie du Christianisme*, che può chiamarsi l'arte poetica del cristianesimo. Le nostre credenze più delicate, più profonde, più nobili, più sublimi, e più consentanee al fine dell'umanità su questa terra, sono sorgente di splendida poesia. Quanto ai rapporti del romanticismo colle regole del bello, che si trovano nei greci e nei latini, i nostri scrittori del trecento e del cinquecento non se ne allontanarono per quanto fu loro concesso dalle novelle condizioni dell'arte. Egli è certo che fra il poema di Virgilio e quello di Alighieri avvi una tal differenza da non potersi fra loro istituire parallelo: tuttavia lo stesso Dante si confessa discepolo di Virgilio. Ciò deriva dall'esservi fra i due poeti rassomiglianza pel tenore temperato delle idee, e pel colorito vigoroso dello stile. E da questo esempio si deduce, che quand'anche i classici non si imitino in tutte le loro parti, e massime nel concetto mitologico, possono essere eccellenti esemplari di forma e di stile, e porgere per la legge di analogia il modo di esprimere le novelle idee nei modi più convenienti. Onde non si deve credere che il romantico sia nemico dell'arte antica, e schivi di trarne profitto. Anzi vediamo che i grandi ingegni, come Goethe e Manzoni, si applicarono a studiare gli antichi, ed il primo in qualche sua tragedia cercò di conformarsi alla maniera di So

Digitized by Google

focle. Ariosto assai si giovò, per la bellezza del suo stile e dei concetti, di Virgilio, Orazio ed Ovidio. Châteaubriand tolse felici ispirazioni da Omero, ch'egli aveva in venerazione. Nè a Shakspeare, nè a Milton erano ignoti i greci, e massime quest'ultimo ordinò i combattimenti celesti come le battaglie omeriche. Tanto dunque il romanticismo antico che il moderno attinsero alle opere classiche della Grecia e di Roma.

Le stravaganze e le licenze dell'immaginazione non devono riputarsi proprie della scuola romantica più che della classica, ma di quelle menti inferme, che non sapendo formarsi il vero concetto del bello, credono trovare l'originalità fuori della natura e dell'arte, ed emanciparsi da ogni legge del conveniente. Il romanticismo meritevole di essere considerato come sistema letterario, all'opposto, deve essere fondato sopra quella legge, giovandosi d'uno studio più profondo e più accurato dell'uomo e della società; e se si scioglie dalle regole antiche dell'arte, egli è che l'intelletto umano ha preso dopo tanti secoli una novella forma, e veste in altro modo i suoi pensieri in armonia collo sviluppo delle nostre istituzioni. Egli è per ciò che rappresenta in letteratura la libertà ed il progresso, e combatte quell'arte poetica che, non soggetta all'esame e alle necessarie trasformazioni, stabiliva un termine al perfezionamento intellettuale. Sotto questo riguardo esso può rassomigliarsi alla filosofia moderna, che scosse il giogo della scolastica, e si appoggiò non all'autorità d'un uomo, ma a quella del pensiero che si ripiega in se medesimo e scruta le proprie leggi, e rigettò quelle che poggiavano nell'aforisma dell'*ipse dixit*. Egli è vero che la buona educazione si forma collo studio dei Classici sì antichi che moderni; ma noi dobbiamo profittare delle opere di quei sommi per coltivare l'arte vivente in relazione coi tempi, e non quella morta, che non ha più per noi verun significato, tranne la forma del bello. Le regole poi degli antichi non essendo più proporzionate a' nostri bisogni, perchè tratte da opere composte coll'ispirazione di popoli diversi da noi, non servono, qualora si usano, che ad impacciare le nostre facoltà, come avvenne a grandi ingegni, che si trovarono come in un letto di Procuste per le *tre unità drammatiche*, e mentre potevano divenire scrittori originali, non furono che freddi imitatori. Bisogna però distinguere fra le regole quelle che riguardano le leggi del cuore umano, e sono immutabili, e le altre che derivarono dalle condizioni esterne dell'arte.

Come per arte si deve intendere l'imitazione del vero sotto qualunque forma ella si faccia, così la moderna letteratura s'immedesima colle restanti arti del bello, la pittura, la scultura, l'architettura e la musica. In queste arti il romanticismo prende altri nomi, ma la sostanza è la stessa. Questo romanticismo però delle belle arti, come il letterario, se non è governato dalla legge del buon gusto e dal criterio dell'artista, cade nel barocco, nel bizzarro e nello stravagante. Oggidì quel romanticismo bene inteso consiste nello studiar bene la filosofia dell'arte, facendo che riesca sempre conveniente al soggetto che tratta per le sue qualità e i modi di rappresentarlo nella necessaria sua forma. Lo studio della storia è indispensabile per chiunque compone una rappresentazione, affinchè questa sia piena in tutte le sue parti, e porga una chiara immagine di ciò che finge cogli stromenti dell'arte. Così oggi un quadro ed una statua di valenti artisti non sono difettosi per anacronismi di vestiario, per inopportunità di accessorii, nè per mancanza di espressione. La musica non tende solo a dilettar le orecchie con vaghe melodie, ma si richiede che queste melodie siano corrispondenti agli affetti. Anche all'architettura fa d'uopo uno stile proprio, diverso da quello dei Greci e dei Romani, perchè i nostri tempii e i nostri monumenti devono aver una particolare impronta. Le belle arti attendono anch'esse un nuovo codice di bello secondo i progressi dello spirito umano. Ma questo codice non s'ispirerà mai durevolmente, speriamo, all'arido e sì poco verace *verismo*, or ora venuto in moda.

ROMANZA (*letter.*). - Si dà il nome di romanza a canti popolari spagnuoli, vale a dire a quei canti in cui sono celebrati gli avvenimenti principali dell'istoria nazionale, i gesti degli eroi e dei re, di cui il nome meritò sopravvivere nella memoria degli uomini. La Spagna non ebbe sola il privilegio di possedere romanze, ma è il solo paese in cui ebbe un'esistenza durevole. Le prime toccano all'invasione dei Mori e a re Rodrigo, le cui bizzarre avventure sono forse derivate da questa fonte: altre cantano Carlo e la sua disfatta in Roncisvalle. Dopo il Cid il soggetto più famoso si è Bernardo del Carpio, che spesso stringe alleanza coi Mori per sottrarre il conte di Saldaña suo padre all'ira di Alfonso il Casto, poi per vendicarlo. Molti cantano i sette Infanti di Lara, molti le imprese con cui si andò costituendo la nazione; e la Musa, per lo più fedele ai re, sa però esprimere lo scontento dei grandi, bestemmiare le crudeltà di don Pedro e plaudere alle vendette di Enrico di Transtamare. Per ultimo cantò la caduta dei Mori, e allora parve versare la compassione sui vinti, compassione che ridonvava però a gloria della ricompra nazionalità.

Nella romanza popolare nessun'arte; il narratore entra a piè pari, dialogizza, dipinge senza esagerazione, senza affettazione, senza gonfiezze. Il romanzero piglia indifferentemente i nomi dalla storia o dal romanzo; racconta l'assassinio come cosa naturale senza scuse nè velo, come i fatti d'amore. Côlto l'eroe in una situazione sola, senza curare gli antecedenti, comincia di tratto, di tratto finisce. Altrettanta trascuranza nelle forme; poichè le più sono stese nel vivace ma monotono ottonario, che chiamano *redondiglia;* e in istrofe or di quattro or di sei versi, talfiata di dodici e fin sedici con ritornello frequente; accontentandosi spesso della pura assonanza, e per ottenerla aggiungendo parole, e zeppe, rompendo il verso, la strofa, senza più cura che un usignuolo quando gorgheggia le soavi sue melodie.

Cantavansi dal popolo, e perciò gli autori ne sono ignoti, e probabilmente ci giunsero alterate assai dalla loro forma primitiva e interpolate con tradizioni moresche: pure chi addentro intenda la lingua e i costumi può accertare l'età di ciascun componimento. Le più antiche romanze appartengono al secolo XIII, le più recenti al XVI; e chi

Digitized by Google

vinca il tedio di una lingua invecchiata, di frasi dismesse, di frequenti mutazioni, di molte volgarità, ne è largamente ricompensato da vere bellezze e dal trovarvi sincero il ritratto degli uomini e la schietta espressione del cuore. Questa vasta epopea di popolo che ha bisogno di cose parlanti direttamente alla sua immaginazione, benchè duri otto secoli, risulta di un'unità più prodigiosa che non le studiate ed artificiali; accanto alla storia vera della Spagna ne crea una poetica, ove i fatti sono spesso inventati di pianta, più spesso travisati dal vero, ma sempre dipinti coi proprii colori del tempo e della nazione: onde le tradizioni popolari ebbero la consecrazione poetica che le eterna.

Alcune delle migliori romanze spagnuole furono tradotte in italiano da Berchet, in tedesco da Herder, Diez, Regis, Geibel, ecc. Esse furono anche imitate da Carrer, Biava, Tedaldi Fores, Colleoni, Maffei, Betelloni, Gazzoletti, Dall'Ongaro, Bisazza e soprattutto dal suddetto Berchet, che ne compose delle stupende e calde di sentimenti patriottici. Fra i tedeschi Goethe, Schiller ed Uhland composero eccellentissime romanze, e dopo di essi Tieck, Schlegel, Ruckert, Chamisso, Lenau. Anche i poeti inglesi composero belle romanze, che addimandano per solito *ballads*.

Vedi Wolff, *Ueber eine Sammlung Spanis. Romanzen in Fliegenden Blättern* (Vienna 1850).

ROMANZA (*mus.*). — Fin dal secolo x, quando la lingua volgare cominciò a balbettare le sue prime parole, essa si accoppiò alla musica. Nei secoli xii e xiii, dopo il movimento entusiasta che spinse le popolazioni alle crociate, le canzoni o romanze moltiplicaronsi diffondendosi in tutta Europa. A somiglianza dei rapsodi, dei bardi e di tutti i poeti primitivi e popolari, i trovatori cantavano i versi loro ispirati da un fatto storico o da qualche avvenimento importante della vita domestica. Il più delle volte essi adattavano quei versi ad una cantilena già nota, od inventavano una melodia che facevano poi scrivere da un musicante di professione, detto *armonizzatore*. Quantunque nulla sappiasi di positivo sulla parte musicale dell'arte dei trovatori, puossi presumere con ragione che la melodia delle loro romanze fosse breve, di ritmo indeciso e senza tonalità precisa, consistente in alcune note dolenti e monotone, di cui la persistenza impressionava da ultimo l'orecchio e il cuore. Nel secolo xv l'arte musicale fa grandi progressi sotto i contrappuntisti; la melodia si estende e si svincola dagli ostacoli che frapponevale l'immobilità tonale del canto pieno. Anch'essa partecipa a quel grande movimento dello spirito umano, detto *rinascenza*, che scuote la fantasia sopita dall'ascetismo cattolico, e imprime uno slancio a tutte le potenze della vita. La romanza diventa allegra ed attinge alle arie da ballo un ritmo più pronunciato. La galanteria francese del secolo xvi le comunica la sua grazia squisita. I poeti, i begli spiriti, le nobili dame, i principi, i re, tutta la società raffinata della Francia fa rime, compone e canta tenere e schiette romanze. Citeremo fra le altre quella della *Charmante Gabrielle*, attribuita ad Enrico IV, quelle di Luigi XIII, di Lambert, suocero di Lulli, di Bernier, Colin di Boismont, Bury, Campra, Colas e altri.

Dal Lulli al Rossini gli Italiani contribuirono grandemente non solo alla nascita ed allo sviluppo della musica drammatica in Francia, ma anche al perfezionamento della romanza. Dopo Albanese e Mengozzi, Blangini è quello che ha infuso nella romanza francese qualche cosa della morbidezza che caratterizza la *canzonetta* italiana. Dotato di aspetto piacevole e di una bella voce di tenore, cantore squisito, buon accompagnatore e musico istruito, divenne alla moda e professore di canto di tutte le grandi dame del primo periodo dell'Impero. Un'illustre principessa della casa imperiale lo condusse seco a Nizza, ove compose quei notturni deliziosi che cantavansi in tutta Europa da Londra a Pietroburgo. Anche la regina Ortensia di Olanda compose belle romanze, fra le quali primeggia la ben nota *Partant pour la Syrie*. Al principio della ristorazione Romagnesi compose un gran numero di romanze, ed accanto a lui vuolsi collocare Amadeo Rosseau, compositore pieno di brio, di freschezza e gajezza. Le sue romanze *Mon léger bateau* e *Laissez-mois là pleurer ma mère* fecero versar dolci lacrime.

La donna che si acquistò maggior celebrità sotto la Ristorazione come compositrice di romanze è la signora Duchambge. *La Brigantine*, *Le bouquet de bal*, *L'Ange Gardien*, casta e dolce preghiera, non sono ancora dimenticate, del pari che *Penses-tu que ce soit aimer?* grido supremo d'un cuore abbandonato dalle illusioni.

Dopo l'esplosione del 1830 ebbe luogo un grande movimento letterario, che ne fu l'espressione e il complemento inevitabile. La romanza non rimase addietro a questo movimento, e fu Ippolito Monpou che le impresse il suo nuovo carattere. Monpou è vivo, ardito e colorato nei suoi piccoli quadri, in cui esprime felicemente lo spazio luminoso, le lontananze azzurrine del mare, i dolci misteri del crepuscolo, le beatitudini dell'amore remigante sull'onda placida in cerca di un'isola fortunata. Non men di lui famosa fu Luigia Puget, che compose un gran numero di romanze, le quali formano tutta un'epopea della vita borghese. Masini ha un talento diverso; egli è il bardo dei cuori dolenti, delle anime esulcerate nei maritaggi infelici, è il Bellini della romanza. Labarre è più franco, più colorato; e Berat è un compositore facile e naturale, amato dal popolo, di cui sa commuovere il cuore.

ROMANZERO (*letter.*). — Raccolta di romanze che cominciarono a venire in luce in Ispagna dopo la metà del secolo xvi (V. Romanza [*letter.*]). Pubblicavansi dapprincipio in fogli separati, e la prima raccolta di esse fu la *Silva de Romances*, che comparve nel 1550 a Saragozza in due parti successive. Un picciol numero di romanze era già stato stampato fin dal 1511 nel *Cancionero* di Castillo. La *Silva de Romances* ottenne tale un successo, che nello spazio di cinque anni ne furono fatte tre edizion, l'ultima delle quali (Anversa 1555), detta per solito il *Cancionero di Anversa*, è la più compiuta e la più nota. Nell'istesso tempo che la *Silva*, ma però dopo la sua prima parte soltanto, venne in luce un *Cancionero de Romances* (Anversa 1550), il

Digitized by Google

quale ebbe nello stesso anno l'onore di una seconda edizione. Altre raccolte di romanze furono pubblicate da Sepulveda (1551), da Timoneda (1573), da Linares (1573), da Padilla (1583), da Maldonado (1586), da Cueva (1587), ma esse consistono soprattutto in romanze composte dagli stessi editori. La *Flor de varios y nuevos romances*, le cui nove parti comparvero dal 1592 al 1597 in varii luoghi, costituisce il primo saggio fatto per comporre un *romancero* attinto ad ogni fonte. Tranne poche modificazioni, servì a comporre la prima edizione del *Romancero general* (Madrid 1600), la più vasta raccolta di questo genere, susseguita dalle edizioni del 1602, 1604 e 1614. Già Miguel di Madrigal ne aveva pubblicato una seconda parte (Valladolid 1605). Queste collezioni generali di romanze erano troppo copiose per uso del popolo, e ne furono però stampelle minori, quali sarebbero *Jardin de amadores* di Juan de la Puente (1611); la *Primavera y flor* di Pedro Arias Perez (1526, ristampata poscia assai spesso), le *Maravillas del Parnaso y flor de los mejores romances* (1637) di Pinto di Morales; i *Romances varios* (1655) di Pablo de Val, e molte altre minori ancora, non constando che di uno o due fogli di stampa, ristampati presso che del continuo fino a' dì nostri. Per soddisfare i gusti bellicosi dei tempi, altre raccolte furono composte, in parte con materiali tratti da collezioni generali, quali sarebbero, ad esempio, la *Floresta de romances de los doce pares de Francia* di Tortajada (Alcalà 1608), e il *Romancero del Cid* di Giovanni d'Escobar (ivi 1612, prima edizione).

La vaghezza per le antiche romanze spagnuole non rinacque che sullo scorcio del secolo XVIII. Mentre gli sforzi di Ramon Fernandez e di Quintana non producevano che una mediocre sensazione in Ispagna, molto si lavorava altrove, e specialmente in Germania, in questo ramo delle lettere. Alla *Silva de romances* di Grimm (Vienna 1815) tenne tosto dietro il *Romancero Castillano* di Depping (Lipsia 1817; 2ª edizione in 2 vol., 1844); la *Rosa de romances* per Ferdinando Wolf (1846), mentre Diez (Francof. 1818), Geibel e Paolo Heyse (Berl. 1843) traducevano in tedesco romanze spagnuole. Anche il nostro Berchet (V.) diede una bella traduzione di parecchie romanze spagnuole. Però è sempre in Ispagna che venne in luce la migliore di tutte queste raccolte, il *Romancero general* di Duran (Madrid 1828-1832, in 5 vol.), di cui la seconda edizione forma i volumi X e XVI della *Biblioteca de autores españoles*.

V. Ticknor, *History of spanish literature*.

ROMANZESCO POEMA (*letter.*). V. Romanzo di cavalleria.

ROMANZO (*letter.*). — Generalmente si dà questo nome ad una narrazione che è finta del tutto, o appoggiandosi a qualche fatto vero ne immagina le circostanze, e vi introduce caratteri ed accidenti più o meno ingegnosamente intrecciati, affine di tener desta la curiosità e commosso l'animo dei lettori. Non è probabile che lo scrittore si faccia a creare un avvenimento o un complesso di avvenimenti senza alcun fondamento storico nei suoi tempi o nei tempi antichi. Anzi quando s'indaghi la natura di un romanzo, si rinvengono gli elementi reali che si armonizzano insieme sotto le forme più seducenti di una favola, per quanto questa favola sembri lontana dall'ordine consueto delle cose umane. Il soggetto del racconto è una tradizione? Ed ecco la storia, ecco il pensiero di un popolo trasmesso nel corso dei secoli oralmente o per iscritto alla posterità. È un fatto tolto dalla storia, abbellito dalla fantasia? Il romanzo ha una parte di vero, ed è mestieri che la fantasia si conformi a quel vero. È tutto lavoro della mente dello scrittore? Come potrà egli allontanarsi da quella via che gli è segnata dall'indole e condizione del suo popolo e del suo tempo? S'egli se ne allontana, il suo scritto non sarà letto, o letto non sarà compreso. Ma lo scopo del romanziere, come quello di ogni scrittore, è di farsi leggere, e quindi suo studio principale di dilettare un gran numero di persone. E quel diletto non può nascere se il libro che lo deve destare non è adatto alla condizione dei lettori.

Qualora sia un avvenimento quale la storia lo registra esattamente, ma che i sentimenti onde si informa la parte intrinseca di esso vengano dipinti con falsità o con esagerazione, il romanziere non avrà adempiuto in tutto al suo ufficio, sebbene riesca a dilettare, imperocchè si sarà mostrato un cattivo dipintore della vita umana. Il suo lavoro sarà più lodevole se intesserà immagini e sentimenti improntati di vero a fatti del tutto ideati dalla propria fantasia. Ma gli avvenimenti istessi, come le idee e gli affetti, devono avere l'impronta del vero, tranne che non si ricorra al maraviglioso, ed allora il vero è per così dire in relazione colle credenze di un popolo, e si fonda sopra quelle ispirazioni celesti o convenzioni umane che si stabilirono col tempo, e s'incarnarono negli usi e costumi di un paese. Ecco come il romanziere, qualunque sia l'ordine delle idee che egli segua, ha sempre bisogno della verità, ch'è sua luce, sua maestra che lo guida nel labirinto di moltiplici immaginazioni, che forma la principale attrattiva per i lettori, ed assicura a chi scrive un buon successo nel presente e la fama nell'avvenire. Dal modo di considerare il vero si può dedurre una norma per conoscere la diversa natura dei romanzi. La verità può considerarsi nei fatti esterni e nei fatti psicologici, e quanto a questi ultimi, debbono conformarvisi in ogni romanzo perchè il racconto segua le regole del bello. Quanto agli avvenimenti, non vi è romanzo che narri prettamente la storia, o contemporanea o antica, poichè in questo caso non si distinguerebbe da essa, e sarebbe la storia stessa. Il romanzo è una finzione o una mescolanza di finzione e di vero. Onde dalle varie proporzioni di questa contemperanza di due elementi si può derivare la cognizione dei diversi generi di romanzi.

Nelle antiche nazioni dell'Oriente, presso gli Indiani, gli Egizi, gli Arabi, i Persiani e gli Assirii si trova memoria di narrazioni romanzesche. Ma il romanzo di quei popoli era simile alla poesia, talvolta anzi la poesia stessa in cui s'adombravano la morale, la politica, la religione con allegorie ed immagini favolose. Abbiamo quindi in quei primi esempi dei romanzi il vero mescolato alla finzione. Onde se per questa mescolanza deve giudicarsi la

Digitized by Google

qualità di un'opera, devono dirsi romanzi le mitologie dei popoli e le loro antiche storie che si confondono con quelle. Nella mitologia v'ha una parte di vero, il simbolo che rappresenta forse potenze della natura, forse rivoluzioni sociali. forse cambiamenti di culti e di dominii: la tradizione e la fantasia dei popoli accrebbe, ornò quel simbolo di nuovi fatti: i poeti si impadronirono del simbolo, della tradizione e della fantasia popolare, o composero con quegli elementi combinati insieme dalla loro mente un racconto romanzesco, un poema. Tale può dirsi l'*Iliade* d'Omero, da considerarsi, secondo il parere di alcuni dotti, una raccolta di molti racconti o episodii che si connettono insieme per quell'unità di argomento e di pensiero che si sostituisce all'unità di disegno. Ciò proverebbe che i Greci non possedevano la facoltà di ordire un racconto con grandi proporzioni: e diffatti in tempi assai posteriori non si scrissero mai dagli erotici greci lunghe narrazioni. Ed anche gli Arabi, come i Greci, si piacquero a brevi racconti. Non così gl'Indiani, di cui ci rimangono poemi assai voluminosi d'uno sterminato numero di versi. Ma qualunque fosse la misura dei romanzi antichi, egli è evidente che la religione, la politica e la morale erano involte in quei favolosi racconti. Le storie degl'Indiani hanno un carattere e una forma del tutto favolosa, e poco differiscono da quelle di altri popoli orientali, come il poema *Scià-Name*, in cui Ferdusi pretende di scrivere la storia dei re persiani, poco dissimile, per le geste degli eroi ed il maraviglioso degli avvenimenti, dalla nostra cavalleria e dalle prodezze di Morgante e di Orlando. Si può dire che il romanzo tenesse il luogo della storia in tutto l'Oriente, tranne la Cina, provvista di esatte cronologie, non amica del vero alterato da finzione. E quel dominio del romanzo non fu vinto dal dominio della storia, come in Grecia ed in Roma. Il Ferdusi scriveva circa il 1000 dell'êra nostra. Se non in tutti, in quasi tutti i popoli orientali, anche nelle età moderne, prevalse il romanzo, perchè la civiltà, la quale sceverò il vero dal falso, sviluppò la storia dalle finzioni, e distinse il romanzo dalla storia, non fece progressi o non si mise almeno in quella via di perfezionamento che si aprì la civiltà europea.

Quando in Grecia si perfezionarono le patrie istituzioni e si assodò la libertà, la religione mantenne i suoi simboli, fatti permanenti e immortali dalle arti; la politica e la morale furono ben determinate, stabilite e svolte dall'esperienza e dalla filosofia, e più non vi fu mestieri di quel favoloso che presentasse le verità con seducenti attrattive. La letteratura si fece depositaria e custode degli umani avvenimenti, non più abbandonati all'incerta balìa della tradizione. Onde cominciò l'êra storica e in vece di romanzi si scrissero storie, si dipinse la verità quale si offriva ai contemporanei. Distinto dalla storia, accanto a lei, sorse il romanzo dopo le conquiste del macedone Alessandro. Allora fu che i Persiani, ancorchè vinti, innestarono i loro costumi ai costumi greci, e nella Jonia ch'era tragitto fra l'Asia e l'Europa, e dove la mollezza del clima agevolava la comunicazione delle idee orientali, si composero le favole milesie, accolte con favore perfino dai severi Spartani. Antonio Diogene fu primo dei Greci che col romanzo intitolato *Amori di Dinia e Dercillide* aprì l'arringo a quei romanzieri che vennero dopo di lui. Le favole milesie hanno qualche analogia colle nostre novelle italiane del trecento, del quattrocento e del cinquecento; v'è mollezza e voluttà d'amore: sono racconti che non riflettono che indirettamente la politica, la religione e la morale del tempo, e meramente ordinati per il semplice diletto. Quelle favole passarono in Roma, per opera di Sisenna, nome della gente Cornelia, nel momento che le fiere fazioni di Silla e di Mario affliggeano Roma, e sembrava che tali racconti fossero fatti per ricreare gli spiriti in mezzo alle calamità sanguinose della patria. Quindi Roma ebbe il suo romanzo come la Grecia; l'*Eneide* di Virgilio fu un'imitazione dell'*Iliade*, e quella come questa trasse materia dalla tradizione. Omero raccontava le tradizioni elleniche, e Virgilio le latine. Se si volesse annoverare fra i romanzi i poemi epici, dovrebbe giudicarsi essere la *Farsaglia* di Lucano il primo romanzo storico. Ma noi diremo che il poema ha carattere e qualità diverse dal romanzo, ad onta che nei tempi primitivi delle nazioni il romanzo e il poema, avendo la stessa veste della poesia, si confondessero insieme. Ed era ciò naturale, perchè in quelle prime origini dell'umana civiltà non solamente il poema e il romanzo, ma ogni idea di leggi, di culto e di filosofia si avvolgevano nell'aurea forma dell'immaginazione e del ritmo. Ai tempi di Virgilio il poema e il romanzo erano già due generi perfettamente distinti. E qui importa di fissar bene il carattere del romanzo affinchè non vada in un fascio coll'epopea. La forma non può esser un distintivo dell'uno o dell'altro componimento. Un racconto scritto in versi avrà tutte le condizioni del romanzo, e un racconto in prosa adempirà pienamente alle leggi dell'epopea, quantunque sia convenuto fra i critici che il componimento epico sia verseggiato. Se la differenza non è nella forma, si troverà nella sostanza. Il romanzo descrive gli uomini senza l'intervento degli Dei, e il poema richiede per necessità secondo le norme classiche, la macchina ossia il soprannaturale. Il meraviglioso del romanzo si fonda sull'ordine naturale delle cose, e il meraviglioso del poema sull'ordine superiore alla natura. Il poema inoltre tratta di eroi e di gloriose azioni, ed il romanzo di uomini quali sono in società, sublimi ed umili, virtuosi e viziosi, e di comuni e magnanime azioni che risguardano la vita cittadinesca, pubblica e privata. Da questa distinzione semplicemente esposta si vede che l'uomo si svela meglio nelle sue attinenze sociali, nella sua natura intrinseca nel romanzo, che nel poema. Ma l'idea del romanzo in tal modo concepita non apparve tosto perfetta, e vi vollero molti secoli di letteratura, di studio, di tentativi e di esperienza perchè giungesse a quel perfezionamento in cui oggi si manifesta. Cosicchè innanzi che quell'idea si svolgesse compiutamente, noi la vediamo vaga ed incerta e talvolta difficile a segregarsi dall'idea del poema. Che se ella fosse stata sempre perfetta, non vi sarebbe mestieri di alcun serio esame per affermare quale sia il vero romanzo, quale il vero poema. Talvolta il soprannaturale fu

Digitized by Google

comune sì alla narrazione romanzesca e sì al canto epico. Però la qualità per cui la natura del romanzo veniva ben determinata fu la pittura familiare dell'uomo, che in prima apparve come per deboli contorni, e che oggi è vigorosamente colorita.

Al tempo dell'Impero tornarono in fiore le voluttuose novelle milesie: ne scrisse lo stesso imperadore Clodio Albino; Apulejo compose il suo *Asino*, a cui la moltitudine applaudiva. Longo, sofista greco, favoleggiò romanzescamente nel IV secolo intorno agli amori di Dafni e Cloe: e si trova in quel romanzo intreccio di avvenimenti, caratteri abbastanza ben disegnati, qualche tinta di sentimento, una certa analisi del cuore umano, e talvolta sviluppo e contrasto di affetti, e condotta che discopre gli artifizi e lo studio di chi lo scrisse. Era questo un passo innanzi nella via del romanzo. Si cominciava a svolgere l'interiore dell'uomo, l'anima umana: le forme plastiche dell'antica letteratura si apparecchiavano al soffio di novella vita. Questa novella vita procedeva dal cristianesimo che aveva profondamente modificate le umane istituzioni e trasformata l'indole dell'uomo. Senza il cristianesimo il romanzo sarebbe rimaso nello stato delle novelle milesie, dell'*Asino* d'Apulejo e nella condizione pratica in cui lo collocarono Omero, Virgilio e Lucano. E fu il cristianesimo appunto che determinò meglio la natura di quel favoloso componimento, il quale apparve appena in qualche primo sbozzo, come in qualche racconto di san Girolamo, e nelle leggende che furono scritte nell'ozio devoto e nel raccoglimento dei chiostri. Nè intendiamo confondere i pii racconti con i romanzi, dicendo che questi con altra tessitura e con altro intento riverberarono in se stessi il concetto del cristianesimo. Questo concetto guidava l'uomo a ripiegarsi in se stesso, a concentrarsi nella propria coscienza, a esaminare le proprie azioni, a scrutare i proprii pensieri. E da siffatto studio appunto l'arte di scrivere romanzi trae argomento di materia. Ma prima che una certa norma di quell'arte fosse bene stabilita, dovevano ancora trascorrere alquanti secoli. Nei poeti provenzali se ne trovano i rudimenti; e così pure nel romanzo della *Rosa* del poeta francese Giovanni Lorris. Ma nel medio evo il romanzo si confonde con un genere di nuova epopea, come avvenne coll'antica fra i Greci ed i Romani. La nuova epopea era il romanzo di cavalleria (V. Romanzo di cavalleria), che avviluppava gli avvenimenti umani in un fantastico che, quantunque germogliasse dal cristianesimo, teneva ancora in qualche maniera al maraviglioso pagano. Nel medio evo la società, come nei tempi primitivi dell'umana civiltà, alimentava d'immagini la propria fantasia. Le novelle arabe hanno a un di presso quell'impronta, benchè leggere e gaje per le finzioni e non appoggiate alla storia.

Noi dunque dobbiamo separare il romanzo propriamente detto dal romanzo della cavalleria. Avvi un esordio di romanzo italiano nelle *Avventure di un Ciciliano*, e sono tentativi di romanzo le nostre novelle (V. Novella), tesoro dell'italiana letteratura nei secoli XIV, XV, XVI. Ma neppur la novella è romanzo, almeno nel vero senso della parola, perchè essa non ha le condizioni del componimento romanzesco. È breve e semplice, senza molti avvenimenti, senza sviluppo di caratteri e di affetti. Boccaccio si allargò nella sua *Fiammetta* e meglio ancor nel *Filocopo*, assai più nel disegno ordinario di una novella; ma parve che i tempi non fossero maturi per lunga narrazione, onde il *Decamerone* ebbe più fama dell'altro suo componimento, e incontrò meglio il genio degl'Italiani. I quali si piacevano più nei racconti brevi di ameno trastullo per l'animo che nelle storie immaginose, pensate, travagliate, che richiedessero per essere lette il tempo, l'attenzione e la pazienza. Chi avrebbe allora preveduto che si scriverebbero oggidì narrazioni di dieci e più volumi? La differenza della novella dal romanzo sta nella differenza dei tempi. Gl'Italiani del medio evo non avrebbero potuto applicarsi alla lettura di lunghi romanzi, seppure lunghi romanzi si fossero potuti scrivere. Ma l'età non comportava nè lunghi romanzi, nè lunghe letture. Non mancava già il tempo per queste, ma la coltura, e mancava agli scrittori quell'ampia materia che nacque col tempo e quei moltiformi artifizi di tessere un racconto, trovati dall'ingegno umano. La lunghezza del romanzo non dipende da una vana prolissità (in questo caso il romanziere è cattivo), ma da estesa e profonda cognizione della società, da esperienza della vita umana, da pronta intuizione del proprio tempo. Quando sorgono scrittori forniti di queste qualità, si pubblicano romanzi svolti su vasto piano, e si trovano lettori che ne fanno il loro profitto. Ma lo scrittore non può a suo talento cambiare la natura di un secolo, anzi gli è sempre conforme a questo, e il romanziere ne trae materia per i suoi racconti, quando questa materia, per i progressi della civiltà, è abbastanza ampia e feconda. La distinzione che noi facciamo di novella e romanzo non è ammessa dagl'Inglesi che chiamano indistintamente novella sì la *Clarissa* di molti volumi, come il *Vicario di Wakefield* di poche pagine. Egli è vero che un breve racconto può avere la tessitura di un romanzo, ma il racconto da noi conosciuto sotto il nome di novella è diversamente intrecciato, e non racchiude complicazioni e caratteri come la narrazione inglese di Goldsmith. Onde a noi sembrano opportune le due applicazioni di romanzo e novella; le quali sono necessarie per gl'Italiani che posseggono una novella di struttura particolare: non così per i Francesi e i Tedeschi, da cui si scrivono oggi novelle non dissimili per l'orditura dai romanzi, onde sembra che la distinzione riposi sulla lunghezza della narrazione. Ma v'è sempre in fondo una distinzione intrinseca, ed è lo sviluppo più o meno grande della materia, dipendente dalla scelta del soggetto che richiede breve o lunga narrazione.

La novella presso noi è così diversa dal romanzo, come oggi s'intende, che mentre l'una fu molto in fiore nei primi tempi della nostra letteratura, non sorse l'altro che assai tardi; il che mostrerebbe che i due generi di componimenti non sono egualmente acconci a tutti gli stati della nostra natura, e vogliono condizioni di animo e di tempo assai diversi. Il romanzo italiano fu coltivato dopo che gli stranieri ebbero offerto in quel genere buoni modelli. Ed anche a' dì nostri non possiamo rag-

Digitized by Google

giungere in quella gloria letteraria gl'Inglesi, i Francesi, i Tedeschi e gli Americani. Eppure gli Italiani, oltre la novella, trattarono con tanto buon successo il romanzo di cavalleria, che non ebbero fra gli stranieri seguaci o imitatori. Ma il romanzo di cavalleria non è anche esso, come la novella, simile al romanzo di cui parliamo.

Nel secolo di Luigi XIV il romanzo in Francia apparve misto all'epopea. Fénélon scrisse il suo *Telemaco;* romanzo perchè scritto in prosa, e perchè gli antichi avvenimenti sono adattati ai tempi moderni; poema per la materia e per la tessitura. Ma l'epopea non fu così mista al romanzo in altri scrittori. Madama Scuderì compose romanzi secondo le condizioni richieste in quel tempo da questo genere di componimenti. Colla sua delicatezza femminile svolse caratteri e sentimenti che piacquero, ma non si trova ne' suoi scritti pittura virile e sincera di costumi e di passioni. Dopo lei il Prévost nel principio del secolo passato prese a dipingere il cuore umano nei suoi varii affetti, e non coprì di alcun velo le sregolatezze di una cortigiana che volle rendere amabile col raccontarne la vita. Nel secolo in cui egli scrisse fiorirono illustri romanzieri in Francia e in Inghilterra, ed acquistò il romanzo un grandissimo incremento. Si affrontò il pericolo e la difficoltà di narrare finzioni di persone e avvenimenti contemporanei. Prima di quel tempo non si erano fatte che allusioni colorite da favole antiche. E come la vera sostanza del romanzo domestico, familiare, cittadinesco era nella contemporaneità dell'argomento e nell'osservazione e dipintura dei tempi, così può dirsi che il vero romanzo cominciasse a prosperare come pianta novella nel secolo XVIII. La scuola dei romanzieri intenti a dipingere la società com'è, trovò riscontro nella scuola di quelli che la rappresentarono come dovrebbe essere, e ciò per lo scopo morale di ammaestrare i lettori ed invogliarli a virtù coll'esempio di virtuosi personaggi. Così fece Augusto La Fontaine, che si spaziò per il campo delle passioni purificandole; ed altri prima e dopo di lui nutrirono lo stesso pensiero, come miss Owenson, Galt e miss Porter. È certo per lettori di timida coscienza opere siffatte sono molto opportune, ma non è da quelle che si potrà cavare la tanto utile e nel tempo istesso dilettevole cognizione dell'uomo. Un romanzo scritto col pensiero di presentare il cuore umano colle finzioni di uno scrittore che lo vorrebbe a suo modo secondo le regole della sana morale, e di quei principii che generano la felicità in questo mondo, potrà formare l'animo del lettore a' nobili sentimenti, ma potrà eziandio ingannarlo intorno alla cognizione degli uomini in mezzo a cui vive. Anche quando il romanziere dipinge la società nel suo vero stato, può prefiggersi un fine morale facendo odiare il vizio ed amare la virtù. La società può essere nel romanzo rappresentata comicamente per deriderne le passioni e i cattivi costumi, siccome con tanta sagacità e acutezza d'ingegno usò il Cervantes nel suo *Don Chisciotte*, il quale volle beffeggiare la cavalleria; il Foe nel *Robinson*, che temperò la smania dei viaggi e delle avventure nata in Inghilterra dopo la scoperta del Nuovo Mondo; lo Swift nel *Gulliver*, con cui si piacque di mordere e dileggiare la politica, i costumi e le usanze del suo paese. Questi finse per il suo intento un mondo immaginario di giganti e di pigmei, con cui volle nascondere il suo pensiero: egli fu timido amico del vero. Il ridicolo sarà più utile quando è svelato, ma il ridicolo, buono nella commedia ed anche nel romanzo, è un modo imperfetto per descrivere la società in tutte le sue condizioni. Le Sage e Fielding riuscirono meglio in quest'oggetto. Il primo, autore francese, scelse un argomento spagnuolo per materia del suo romanzo. Il suo *Gil Blas* è un carattere misto di buone e di cattive qualità; il protagonista cogli altri personaggi, di cui egli stesso annoda gli avvenimenti intorno a sè narrando la propria vita, secondo la finzione dell'autore, formano un quadro dei costumi del secolo XVIII. In quel romanzo sono distinti e variati i caratteri, benchè molto semplice l'intreccio, che si volge tutto sul racconto di Gil Blas: abbondano gli episodii, ma sono in qualche modo slegati, e non abbastanza armonizzati insieme. La struttura del romanzo venne perfezionata in tempi posteriori. Il *Tom Jones* di Fielding, semplice anch'esso, è la narrazione delle avventure di un giovine abbandonato alla sua sorte, travagliato dalle passioni e soggetto a diverse vicissitudini della vita, in cui si manifestano i suoi varii sentimenti; e si dispiega in moltiforme aspetto la sua natura. Fielding meglio di Le Sage riuscì a connettere insieme le parti del suo romanzo colla legge dell'unità, coll'armonia delle idee e degli avvenimenti. Entrambi non si curarono di velare la natura corrotta dell'uomo che esponevano alla contemplazione del lettore. Fielding in altri suoi romanzi fu molto licenzioso. Non così Richardson, che nella sua *Clarissa* volle contemperare la corruttela del vizio coll'ideale della virtù, affinchè l'opera sua non fosse di nocumento alla gioventù. Quel che si rileva nel suo romanzo egli è principalmente lo sviluppo della natura intima dell'uomo, sviluppo favorito dalla forma epistolare con cui presenta il suo racconto, animandolo con quel sentimento che si svela agevolmente in quel commercio che si stabilisce fra le persone per la rivelazione familiare degli avvenimenti, e soprattutto degli affetti e pensieri. Giangiacomo Rousseau ordì anch'esso il romanzo della *Nouvelle Eloïse* seguendo l'ingegnoso trovato di un familiare carteggio. Egli filosofeggia assai, tratta le passioni più da osservatore che da poeta, più da retore che da romanziere. Richardson crea nelle sue lettere più movimento drammatico, e più spontaneo e più naturale. Una qualità speciale di Richardson è lo studio che mette nell'esaminare i più minuti particolari dei suoi personaggi. Questa proprietà dello scrittore produce un doppio effetto: dà evidenza a quanto egli descrive, e compie un'analisi esatta del cuore umano. Se la prolissa descrizione di tanti particolari riesce poco aggradevole e nojosa, egli è che Richardson non conosceva il segreto di tessere un romanzo con tal varietà di artifizi, come avviene a' dì nostri, che tolga all'argomento l'uniformità e la monotonia della condotta. Lo stesso sistema di una corrispondenza epistolare pecca di monotonia, poichè lo scrittore non può a suo modo maneg-

Digitized by Google

giare la materia mescolando se stesso all'azione dei personaggi, intermezzando ai dialoghi le descrizioni, traslocando il luogo della scena, guidando in mille maniere la propria fantasia per ricreare chi legge. Qualunque sieno i difetti di Richardson, egli ha fatto progredire il romanzo; il quale senza l'opera sua non sarebbe forse arrivato a quel punto in cui oggi si trova, poichè quel genere di componimento è massimamente rivolto all'analisi dei sentimenti dell'uomo.

Assai romanzi di altra specie comparvero nel secolo passato in Inghilterra, come quelli di Anna Radcliffe, scritti col pensiero di descrivere cose nere e terribili onde destare lo spavento; ma questo genere limitato a un solo affetto non poteva avere l'importanza della *Clarissa*. Ebbero maggiore interesse i romanzi di Sterne, autore scettico, ma che aveva in mira, come il nostro Passeroni nella *Vita di Cicerone*, di sentenziare, filosofare piacevolmente, traendo argomento di gravi meditazioni da minuti soggetti, facendo servire al suo scopo una tela senza studio ordinata. Sterne è il capo dei romanzieri detti *umoristi*. Gian Paolo Richter in Germania è umorista anch'esso, ma con tale affastellamento d'idee e di cognizioni, che vince in questo lo Sterne, il quale è abbastanza oscuro nel *Tristram Shandy*. Negli scritti di Richter si trovano insieme teologia, astronomia, storia naturale, medicina, nautica, ogni arte liberale, ogni mestiere meccanico, ogni parte dello scibile umano, senza che vi sia ordine e chiarezza. I concetti pullulano all'avventura nella mente dello scrittore, e come si formano, cadono all'avventura sulla carta. Il romanzo umorista può racchiudere la satira, la politica, le scienze, le arti, le passioni umane, ma non porgerà mai quel diletto che si ha in una ben ordinata connessione di avvenimenti che per mezzo dei caratteri e delle situazioni v'istruisce e vi commuove.

Si volge il romanzo anche all'educazione, e la signora di Genlis compose romanzi per educare giovanetti, e così anche miss Edgeworth. La donna, chiamata dalla natura ad essere madre, avvezza a studiare le abitudini dell'uomo, paziente, gentile, ricca di grazie e di attrattive, ha l'animo più adatto dell'uomo per lavori destinati a formare le giovani menti. Il romanzo, quando sia scritto e adoperato con avvedutezza e prudenza, è ottimo per ammaestrare dilettando i giovinetti, per infondere in essi i principii della virtù, apparecchiarli all'arringo della vita, nudrire e dirigere la loro fantasia (che negletta o mal guidata può riescire funesta), e spargere nel campo della ragione i primi semi delle cognizioni umane. Da ciò si vede quanto il romanzo per i giovanetti sia diverso dal romanzo fatto per gli adulti. Anche il fanciullo vuole essere interessato e commosso; ma è d'uopo che il suo interesse e le sue commozioni non oltrepassino la meta cui si prefigge un'educazione savia e morale.

Da quanto si è detto si scorge che il romanzo, di carattere incerto sulle prime per le forme dell'epopea, del romanzo cavalleresco e della novella nel secolo XVIII, apparve finalmente colla sua fisonomia, e crebbe con vaste proporzioni. Questo componimento letterario assai meglio di qualunque altro rappresenta tutto quanto l'uomo colle varie sue facoltà e co' suoi varii aspetti. Ed è per ciò che è suscettivo di diverse forme, ed è ordinato a diversi fini secondo quella parte dell'uomo che si vuol trattare. Avvi il romanzo intimo, il romanzo comico, il satirico, narrativo, descrittivo, morale, politico, educativo, artistico, scientifico, ecc. Anche la scienza può essere insegnata sotto la forma di un romanzo, come gli *Amori delle piante* di Darwin. Noi però diremo che il romanzo intimo è quello che più fiorisce nei tempi nostri. Il Goethe, scrivendo in forma di lettere il suo romanzo di *Werther*, si pose nella schiera di quei romanzieri psicologisti, i quali esaminano psicologicamente l'uomo, e n'è capo Richardson. Ugo Foscolo, con immaginazione ed anima d'italiano, si conformò al sentire di Goethe, e scrisse il suo *Jacopo Ortis*. Goethe, che studiò la letteratura in tutti i suoi aspetti, tenne altre vie in altri suoi romanzi, come nella *Dorotea* e nel *Guglielmo Meister*, composti con drammatico intreccio di avvenimenti. In Germania specialmente, per l'ingegno di Goethe, di Richter, di Tieck e di altri il romanzo fu scritto in molte maniere con vario concetto, tessiture e condotta. Ma sovrattutto in Francia, paese appropriato per i romanzi, la narrazione romanzesca prese un prodigioso sviluppo. Ma prima di parlare dei romanzi francesi, diremo che un romanziere inglese, Gualtiero Scott, con un genere nuovo di componimento, e un modo originale di trattarlo, diede per la forma, come Richardson per la sostanza, più perfezione al romanzo, e lo foggiò drammaticamente, metodo che divenne artifiziosissimo in Francia. Il romanzo di Walter Scott è romanzo storico. Egli ordisce una favola che s'informa di un concetto storico, ed emana intrinsecamente dall'argomento somministrato dalla storia; e quella favola è di tanta evidenza, che direste di vivere in quel tempo nel quale il romanziere colloca la scena del suo racconto. Questo genere di romanzi, come si è detto e ripetuto da molti critici, da quelli specialmente che abborrono dai nuovi tentativi del genio, essendo un misto di vero e di finzione, induce in errore chi legge. Ma qual è l'oggetto d'arte che non offra tal misto? E si dee forse apprendere la storia in un romanzo? Quel che il romanzo storico insegna, egli è la cognizione generale di una epoca, di un paese, di un grande avvenimento, e insegna ciò con certi mezzi che non porge la storia, e che lo scrittore raccolse studiando tutto ciò che può contribuire al suo scopo, come belle arti, archeologia, tradizioni, ecc. Onde le cose ch'egli dipinge, come disse Villemain parlando dei romanzi di Gualtiero Scott, sono più vere della storia stessa, perchè appunto la storia manca di quelle tinte create dal romanziere. Questi le trasse parte dallo studio di cose esterne, come monumenti, tradizioni, archeologia, e parte dalle deduzioni psicologiche dei caratteri e dei fatti. Cosicchè nel romanzo storico si raccoglie il frutto dei filosofi e dei letterati, e tal componimento partecipa del romanzo intimo e dell'epopea, perchè racchiude l'esame dell'uomo nell'interrogare che fa lo scrittore il passato, nell'interpretarne lo spirito, i pensieri, e nel tempo stesso spiegarne in un certo modo epico gli avvenimenti avviluppandoli e sciogliendoli drammati-

Digitized by Google

camente. La massima influenza degli scritti di Gualtiero Scott nel romanzo è stata per la forma; essi per l'andamento del racconto, per l'uso frequente del dialogo, per una certa flessibilità di linguaggio, ed una certa contestura di avvenimenti, diedero vivacità, naturalezza e attrattiva alla narrazione romanzesca. Prevalse in Francia, dietro quel novello metodo, un modo di scrivere romanzi più svariato e più drammatico, che rifletteva in sè il genio di Walter Scott e di Richardson, cioè l'analisi di questo, e la narrazione di quello dialogizzata. E ben si può dire l'Inghilterra migliorò il romanzo non solo in Francia, ma eziandio in Allemagna, ed infine in Italia. Il genio inglese soggiacque a diverse modificazioni in questi tre paesi. La Francia e l'Allemagna si applicarono quasi contemporaneamente alla perfezione del romanzo, assimilandosi i lavori dei due sopra citati romanzieri, battendo le vie aperte da essi, adattandone il sistema ai costumi e agli usi proprii. Ma la trasformazione del romanzo inglese si fece diversamente secondo i paesi. Il romanzo tedesco fu talvolta bizzarro, spesso non abbastanza allettativo sì per la sostanza come per una male ordinata economia di parti. Non così il romanzo francese, che si tenne piuttosto al genere detto intimo, che trattò di costumi, e massime di costumi parigini, che tanto per la sostanza come per la forma fu molto attraente, così che ebbe la palma su tutti i romanzi delle altre nazioni, e fu ricercato in Europa dalle persone che amano il diletto. Il *Renato* di Châteaubriand aveva qualche rassomiglianza col *Werter* di Goethe. *Notre Dame* di Vittor Hugo può dirsi ispirata dallo studio dei romanzi dello Scott. Da questi due scrittori ha principio la folta schiera dei romanzieri francesi. Noi rammenteremo alcuni dei più celebri. Balzac ha principali doti la minuta analisi dei sentimenti dell'anima, l'evidenza con cui descrive i particolari della sua tela, ed in generale la verità dei caratteri. Questa facoltà di dipingere il vero, non comune agli altri scrittori francesi, è notevole in lui; ma egli non possiede il segreto di disporre un piano di racconto in modo che tutte le parti abbiano giusta proporzione e dilettino colla loro armonia. Egli è talvolta prolisso: gli antefatti nei suoi romanzi ritardano molto l'interesse dell'azione; le descrizioni sono troppo minute. Balzac non si prefigge altro fine ne'suoi scritti che di mostrare la società francese quale egli crede che sia, e di procacciare piacere ai suoi lettori: il carattere della società ch'egli dipinge non è il carattere generale della società francese. Lo scopo morale è spesso tradito da quello scrittore, perchè suole adornare e far piacevole il vizio. Giorgio Sand segue altra via diversa da Balzac ne' suoi romanzi. Il suo concetto è più subbiettivo che obbiettivo; non osserva come il Balzac, non esamina, non scruta per dar la forma del linguaggio a quel che vede, ma concepisce un'idea e poi la veste di avvenimenti, e perciò i suoi concetti non sono veri come quelli dell'altro romanziere, lo scrittore crea personaggi ideali che rispondono ad un pensiero nella mente del lettore. Sarà probabilmente un pensiero democratico, un presentimento di fusione di enti, un simbolo del martirio del genio, un'immagine di qualche utopia, lo sbozzo di qualche demone in cui si personifica qualche gran corruttela. Madama Sand cerca di sciogliere a suo modo nei romanzi astrusi problemi sociali, dove sparge il dubbio, dove la disperazione, dove la speranza in un ordine futuro di cose, architettato nella sua mente. Ma qualche volta trincia da profetessa e da riformatrice, il che non fa Balzac, che si delizia a contemplare la società come si svela alla sua immaginazione. La collezione de' suoi romanzi è stata da lui intitolata *Comédie humaine*. Alessandro Dumas, altro romanziere di fama e forse più clamorosa di quella che godono i due citati, essendo ad un tempo drammaturgo e romanziere, quando scrive romanzi è più drammatico, più veemente nelle passioni, più complicato negli intrecci, più ricercato e più profondo nelle situazioni che Balzac e madama Giorgio Sand. Meglio che in questi due si manifesta in lui lo scopo di ricreare; e vario e molteplice nella scelta degli argomenti, non bada ad idealità, nè a riforme; egli non tende che a scuotere i cuori, ad infiammare le immaginazioni. Il suo dire, sebbene non elegante, è molto pittoresco, e superiore in ciò a quello di Balzac e di madama Sand; ma lo stile di Balzac è fiorito, delicato, analitico, e quello di Sand, nobile, robusto, poetico, originale. Lo scrittore che fra i romanzieri è sempre nobile nel presentare caratteri ideali, fu Alfredo di Vigny. Paul de Kock con estro spiritoso pennelleggiò i costumi del popolo, a spese sovente della decenza. Mery scherzò col motteggio e coll'esagerazione. Queste diverse specie di romanzi sono tante gradazioni di uno stesso colore; e questo colore è il romanzo intimo. Si sono fatti in Francia tentativi di romanzi umoristici alla maniera di Sterne e di Richter, e di romanzi storici secondo il sistema di Scott, e di romanzi fantastici simiglianti alle novelle di Hoffmann, ma nessuno scrittore, tranne Vittore Hugo nella *Notre Dame*, acquistò vera celebrità in quelle varie forme romanzesche. Il campo del romanziere francese è la descrizione dei costumi contemporanei, delle passioni domestiche, della società vivente. *Les mistères de Paris* di Eugenio Sue levarono molto grido; l'autore in quel romanzo ha voluto tessere una specie di storia sociale, la storia degli abusi, dei pregiudizi, delle passioni, delle virtù, dei vizi che dominano nelle diverse classi della società. Egli forse tolse questo concetto di misteri da un romanzo mediocre di Retif de la Bretonne del secolo passato; ma il suo concetto è assai più vasto, poichè favoleggiando episodii e racconti, inalza il suo edifizio sopra fondamenti di vero, e mentre ammaestra coi fatti, adopera il ragionamento e la filosofia nell'immaginare riforme e suggerire miglioramenti per i progressi civili dell'uomo. Peccato che i fatti sieno sovente inverisimili, e le conseguenze che ne deduce pericolose utopie! In Inghilterra il romanzo manifesta la stessa tendenza sociale. Dickens svela la povertà e i patimenti del popolo, e D'Israeli le ambizioni politiche. Nell'America settentrionale per opera di Cooper il romanzo compie la geografia e la storia del Nuovo Mondo, offre i grandiosi spettacoli della natura, l'indole delle razze europee, la loro lotta, usi, costumi e religioni, le avventure di mare e di terra, le pra-

Digitized by Google

terie, le procelle, le inospite lande, le foreste, i lumi della novella civiltà. Colombo ha scoperto il Nuovo Mondo e Cooper l'ha dipinto, l'ha fatto conoscere almeno in gran parte. Il suo genere è più descrittivo che drammatico, ma non manca di movimento e di vita; il suo pregio più eccelso è l'evidenza con cui rappresenta la natura. Anche il romanzo di Cooper è una trasformazione del romanzo di Gualtiero Scott.

Ma la più bella trasformazione è forse quella ch'ebbe luogo in Italia nella mente del Manzoni quando scrisse i suoi *Promessi sposi*. Egli svolge più l'intimo del cuore umano che gli avvenimenti; a lui basta un semplice accidente per descrivere un dramma delicatissimo di sentimenti; la religione, la virtù in contrapposto ai vizi generati dall'oppressione spagnuola, animano il concetto dell'opera sua; egli è romanziere, filosofo, cristiano. Avvi naturalezza nei caratteri, nei racconti, nei dialoghi. Egli fu il primo in Italia che sciolse la letteratura dalle pastoje della regola di convenzione, che diede alla narrazione romanzesca un andamento facile e grato, alla sintassi semplicità e chiarezza, al concetto spontaneità e domesticità. Il suo romanzo è incantevole per lo stile e la tessitura, ma la tessitura non è quella dei romanzi francesi, composta di violenti affetti e di terribili situazioni. Ciò non ostante l'efficacia è grande, perchè procede da un profondo sentimento di vero. Dopo il Manzoni parecchi scrittori si posero a scrivere co' suoi principii e col suo sistema, ma come in altri non albergava il sentimento del vero, non seguirono quel grande che da lontano. Fra molti si distinsero eletti ingegni, il Grossi, il Cantù, il d'Azeglio, i quali splendono qual più, qual manco per meriti letterarii. Il Guerazzi, scrittor nervoso, conoscitor profondo della lingua, ha tante cose dettate, che hannolo meritamente collocato fra i primi. Dopo questi citeremo il Bazzoni, anteriore a tutti, autore del *Castello di Trezzo*, del *Falco della Rupe*, imitazioni di Scott; il professore Rosini, autore di *Ugolino della Gherardesca*, di *Luisa Strozzi*, della *Monaca di Monza;* Bresciani, autore dell'*Ebreo di Verona*, dello *Zuavo pontificio*, ecc., scritti in forbitissima lingua; Varese, autore di *Folchetto Malaspina*, tradotto recentemente in inglese, e della *Sibilla Odaleta;* Giovanni Coleoni, autore del *Milite romano;* Ademollo, autore di *Marietta de' Ricci;* Rovani, autore di *Roberto Malatesta;* Ricci, autore degli *Sposi fedeli;* Barrili, con l'*Olmo e l'Edera*, *Santa Cecilia*, *Capitan Dodero*, la *Semiramide*, e parecchi altri. Nel romanzo intimo o di costumi, come suol dirsi, primeggiano in Italia il Tommaseo con la sua *Fede e Bellezza;* Carcano con la sua *Angiola Maria*, *Damiano*, ecc.; Ravizza col *Curato di Campagna;* Ranieri col *Frate Rocco* e l'*Orfana dell'Annunziata;* Defendente Sacchi con le *Lettere di due amanti;* Torelli con *Ruperto d'Isola*, Camisana, con *Franco Allegri*, Barrili, Farina, Bersezio ed altri innumerevoli. Vuolsi però osservare che tutti questi romanzi, tranne pochi, sono dettati con assai negligenza in fatto di lingua. Ma la patria vera del romanzo di costumi è l'Inghilterra, ove tanti ne furono pubblicati di questi ultimi tempi e tanti se ne pubblicano tuttodì, che empierebbe parecchie colonne della nostra *Enciclopedia* chi ne togliesse a raccogliere pure i titoli. Valentissimo al pari di Dickens e di lui più profondo fu il testè defunto Guglielmo Makepeace Thackeray, autore di *Vanity Fair*, *Esmond*, *The Newcomes*, *The Virginians*, *Philip*, *Pendennis*, *Lovel the Widower*, ecc., nei quali all'interesse drammatico va accoppiata l'osservazione profonda, la gentile ironia, l'*humour* geniale ed una purezza ed evidenza invidiabile di stile. Più profondo di Thackeray e di Dickens, e non punto inferiore ad essi è Bulwer, autore di un gran numero di romanzi notissimi e tradotti in tutte le lingue, fra i quali primeggiano *Rienzi the last of the Tribunes* e *The Last Day of Pompei*, che ritraggono stupendamente due epoche importanti dell'istoria d'Italia. Questo fecondissimo autore pubblicò non ha molto *A strange Story*, fondata sui misteri della chiaroveggenza e del magnetismo. L'illustre uomo di Stato D'Israeli compose anche egli pregevoli romanzi: *Venetia*, *Ixion*, *Sybil*, *Coningsby*, ecc., alcuni dei quali vanno meritamente celebrati per tendenze liberali politico-sociali. Bella e ben meritata fama fra i romanzieri inglesi viventi acquistossi il genovese Giovanni Ruffini, autore di *Doctor Antonio*, *Lorenzo Benoni*, *Lavinia*, *The Peragreens*, *Vincenzo or the Sunken Rocks*, scritti tutti con maestria impareggiabile di stile e caldi d'amor patrio verso l'Italia, di cui ritraggono le recenti vicende. Fra i moderni romanzieri inglesi che vanno per la maggiore, citeremo anche Carlo Reade, autore di *It is never too late to mend*, in cui propugna la riforma del sistema penitenziario inglese, ritraendo con forza e verità i patimenti cui sono sottoposti i carcerati; Kingsley, l'autore vigoroso di *Alton Locke* e *Tailor And Poet;* Giorgio Eliott (pseudonimo di miss Evans), autore di *Adam Bede*, di *Silas Marner*, *The Mill on the Floss*, *Romola*, romanzi lodatissimi e popolari; Trollope, che dimorò lunga pezza a Firenze e compose parecchi bei romanzi d'argomento italiano, *La Beata*, *Beppo the Conscript*, ecc.; la signora Wood, autrice d'*East Lynne*, di *Danerburg Hall*, *The Shadow of Ashlydyat*, *The Channing*, ecc.; miss Yonge, autrice dell'*Heir of Redcliffe*, che ebbe molta voga, di *Daisy Chain*, *Dinevor Terrace*, *Young stepmother*, ecc.; l'irlandese Lever, miss Gaskell, miss Brontè, miss Kavanagh, miss Gore, mistress Marsh, Ouida, ecc., e i romanzieri storici James Hood e Ainsworth, il romanziere marittimo Marryat, il romanziere umorista Giorgio Augusto Sala, ecc.

Ultimamente, ed al giorno d'oggi ancora, sono in grande voga i così detti romanzi di sensazione (*sensation novels*), dei quali sono elementi principali l'assassinio, l'incesto, l'adulterio e soprattutto la bigamia. Capi di questa nuova scuola sono Wilkie Collins, autore di *The Woman in White*, *No Name*, ecc., tradotti in francese, e miss Braddon, autrice di *Lady Audley Secret*, tradotto in molte lingue e anche in italiano, *Aurora Floyd*, *Eleanor's Victory*, ecc.

Anche l'America del Nord ha i suoi valenti romanzieri, fra' quali primeggiano Fenimore Cooper, il Walter Scott americano, Nataniele Hawthorne, testè defunto, autore della *Scarlett Letter*, *The*

Digitized by Google

Housse of Seven Gables, di *Transformation*, che ha per soggetto un argomento italiano e per scena Roma; Edgardo Poe, autore di singolari racconti fantastici, tradotti in gran parte in italiano; la Beecher Stowe, autrice della famosissima *Uncle Tom's Cabin*, in cui propugna caldamente l'abolizione della schiavitù, di *Dred*, di *Minister's Wooing*, di *Agnes of Sorrent*, ecc.; miss Cummings, autrice del rinomato *The Lamplighter*, tradotto in italiano, di *Mabel Vaughan*, d'*El Fureidis*, ecc.; Marvel, autore di *Reveries of a Bachelor*, ecc.; Elisabetta Wetherell, autrice di *The Wide wide World* e *Queechy;* l'umorista Haliburton, Holmes, Dana, Longfellow, Paulding, Neal, Simms, Bird, Sealsfield, Melville, Mayo, Bret Hart, ecc.

In Francia il romanzo scadde assai dopo la morte di Balzac, Sue, Soulié, ecc., e alla grande avidità di leggere romanzi si supplisce con traduzioni da tutte le lingue. Non mancano però romanzi e romanzieri originali, fra' quali Vittor Hugo, che ha aggiunto una nuova fronda alla sua sempre verde corona coi recenti famosissimi *Misérables;* l'inesauribile Giorgio Sand, che nella sua *Mademoiselle la Quintinie* e altri racconti deliziosi mostrossi sempre scrittrice sovrana; Edmondo About, autore spiritoso di *Tolla*, del *Trent et Quarante*, *L'Homme à l'oreille cassée*, *Le Nez d'un Notaire*, *Le Cas de M. Guerin*, *Madelon*, ecc.; Ottavio Feuillet, autore morigerato della *Clef d'or*, del *Roman d'un jeune homme pauvre*, del *Village*, dell'*Histoire de Sibylle*, ecc.; Paolo Féval, fecondissimo romanziere ed autore di *Madame Gil Blas*, tradotto in italiano dallo Zecchini; Gustavo Flaubert, autore della licenziosa *Madame Bovary* e di *Salambo*, in cui tentò dipingere i costumi dell'antica Cartagine; Feydeau, autore di *Fanny*, ch'ebbe in poco tempo 30 edizioni, di *Daniel*, ecc. Troppo ci dilungheremmo se tutti togliessimo a citare i recenti romanzi e romanzieri francesi, e ci starem paghi a mentovare ancora di passata Dumas padre e figlio, Giulio Janin, Teofilo Gautier, Amedeo Achard, Montepin, Ponson du Terrail, Carlo Reybaud, Brehat, Luigi Ulbach, Molines, Wey, Moquard, Aymar, Assollant, Rivière, Erckmann-Chatrian, Noriac, ecc.

In Allemagna cotesto genere di componimento vanta autori di vaglia, fra gli altri i seguenti: Gutzkow, autore dei voluminosi *Die Rittern von Geist*, *Der Zauberer von Rom*, ecc.; Gustavo Freytag, che si rese celebre pel suo *Soll und Haben* (Dare e Avere); Teodoro Mundt, autore di *Madonna*, *T. Münzer*, *Carmela*, *Die Matadore*, ecc.; Gustavo Kuhne, Willikomm, König, Mosen, Waldau, Sternberg, Meding (pseudonimo Samarow, Auerbach, le signore Lewald, Hahn-Hahn, Mühlbach, Otto, ecc. In Russia primeggiano Gogol, Lermontoff, Tourguenieff, ecc., e in Svezia due donne, Bremer e Flygare-Carlen.

Vedi: Dunlop, *History of Finction* — Wolff, *Allgemeine Geschichte des Romans.*

ROMANZO DI CAVALLERIA (*letter.*). — È un componimento di più canti, quasi sempre in ottava rima, intorno ad un soggetto cavalleresco. Si chiama anche poema romanzesco, perchè vi si tratta, come nell'epopea, di armi, di geste, di amori e di eroi. Ma fa d'uopo non confondere il poema epico col romanzo di cavalleria, perchè il primo è più grave, ha un'orditura più regolare, i caratteri dei personaggi sono più elevati, e più savia la distribuzione e l'economia delle parti, mentre l'altro è talvolta giocoso, passa dal serio alla festevolezza, s'intreccia con vari e molteplici episodii, e dura a capriccio secondo la fantasia del poeta che lo detta. Inoltre non ha unità di azione, nè limiti di luogo e di tempo come il poema epico o il dramma classico. Differisce anche dal romanzo propriamente detto, in quanto che questo si aggira intorno a fatti della vita ordinaria, e non si giova di quel maraviglioso che scaturisce dalla cavalleria. Il romanzo che prende nome da questa, e che sulle prime fu scritto in lingua romana e francese, ha un carattere suo particolare, ebbe la sua particolare epoca in cui fiorì, e mentre in altri tempi fu coltivato e ricercato, oggi non sarebbe più acconcio alla civiltà moderna. Esso è tutto fondato sopra le tradizioni del medio evo, intorno a Carlo Magno e ai suoi paladini, e destinato specialmente a celebrare le imprese dei cavalieri erranti, che potrebbero assimigliarsi ad Ercole e Teseo, che purgarono la terra di mostri. Le gesta della cavalleria si compierono nell'oscurità e nella barbarie di un'epoca in cui si apparecchiava la civiltà novella, a quel modo che nei tempi cantati da Omero e da Virgilio si andava svolgendo la civiltà primitiva. Ma come le condizioni erano diverse, così ne nacque una poesia diversa. Il romanzo di cavalleria è improntato dell'ispirazione cristiana, quantunque alle idee in quello espresse si mescolino le rimembranze della mitologia e del paganesimo. Il principio fondamentale del romanzo di cavalleria è sovrattutto la lotta del cristianesimo col maomettismo, che si concreta nella guerra di Carlo Magno contro i Saraceni. Era lo stesso principio che scosse l'Europa, e la rivolse in Oriente contro i musulmani nelle crociate, a cui diede incominciamento Pietro l'Eremita, che poi convalidò la voce di san Bernardo, e l'autorità dei Papi. E crede il Vossio che la cronaca attribuita a Turpino arcivescovo di Reims fosse immaginata e scritta dal Pontefice romano Calisto appunto nell'intendimento d'infiammare i fedeli alla guerra santa, e stimolarli a togliere dalle loro mani il sepolcro di Cristo e la possessione di Gerusalemme. Questa reazione dei popoli occidentali contro gli orientali, ch'ebbe termine alla battaglia di Lepanto ove soccombette la fortuna di Maometto, salvò l'Europa dall'invasione degli infedeli, che già si era fatta sentire terribile nella Spagna, in Sicilia, ed infestò da ultimo le rive del Bosforo e la Grecia

Non fu la storia di Carlo Magno unica fonte dei romanzi di cavalleria, ma eziandio la storia d'Arturo d'Inghilterra, ossia della Tavola Rotonda, e la storia d'Amadigi di Gaula, introdotta più tardi in Italia. Se non che prevalse alle altre storie romanzesche quella di Carlo Magno, per le condizioni dell'Italia. I papi ebbero interesse a far che venisse sovra gli altri celebrato un principe che scioglieva la Chiesa dai Longobardi, che fu sempre devoto a Roma e favorevole al clero, e che per le sue battaglie contro i Sassoni e i Saraceni po-

Digitized by Google

teva esser proposto agli altri principi quale esempio di fede e zelo cristiano. Carlo Magno guerreggiò contro i Saraceni di Spagna, ma non fu quell'impresa avventurata nè di grande importanza. Ciò nonostante quel picciolo episodio delle sue geste servì di tema alla cronaca di Turpino, che venne poi in cento modi ampliata dai romanzieri, che citavano ad ogni tratto l'arcivescovo di Reims per dar sembianza di vero alle più bizzarre invenzioni. S'immaginò che Carlo Magno fosse re di Gerusalemme, che Parigi fosse assediata dai Saraceni, cose che non accaddero in alcun modo, ed infine tanto a quell'imperatore come ai suoi paladini si attribuirono geste che empierono di sè non solamente l'Europa, ma tutto quanto il mondo. Carlo Magno non fu più quale lo dipinse la storia, ma divenne una specie di mito, di eroe cristiano, che raccoglieva intorno a sè i fatti di altri principi e di altri eroi. La stessa storia di Arturo e de' suoi compagni fu innestata a quella di Carlo Magno, anzi fu travestita ed alterata. I principali eroi formanti il soggetto dei romanzi della Tavola Rotonda furono riprodotti nei romanzi di Carlo Magno. L'*Orlando furioso* dell'Ariosto rassomiglia a Tristano, a Lancillotto e al Cavaliero senza Paura del romanzo intitolato *Gyron-le Courtois*. I romanzi della cavalleria si comprendono in due cicli, l'uno di Arturo o della Tavola Rotonda, e l'altro di Carlo Magno. Il primo non ha, come il secondo, un carattere politico, europeo e cristiano: è materia di amori, di avventure e di geste, ma non offre l'antagonismo dei cristiani coi maomettani, non è informato di un concetto unico che dia una specie di uniformità a tutti i romanzi dello stesso ciclo. Ma qualunque sia la loro pertinenza, i romanzi della cavalleria hanno una particolare impronta, che li distingue dall'antica epopea. Oltre le qualità esterne che accennammo risguardanti la tessitura, avvene altre più intrinseche dipendenti dal progresso dei tempi e dalle umane istituzioni. La cavalleria costituisce l'essenza di quella nuova epopea che sorse nel medio evo: e fu quella che preparò il passaggio dai tempi antichi ai moderni, che dirozzò la barbarie settentrionale, e introdusse col valore e la lealtà la gentilezza dei costumi. Sarebbe considerar ben leggermente, il non veder altro che bizzarrie e frivolezze nei canti del Bojardo e dell'Ariosto, i quali trattarono con immaginazione soggetti cavallereschi. Potevano parer corbellerie al cardinale Ippolito, che non vedeva il senso occulto del poema scritto dal gran Lodovico, ma non sono tali per chi ravvisa in quelle fantasie quanto v'era di più nobile, di più gentile e di più elevato nelle tradizioni della cavalleria, conservate sfigurate, ed anche abbellite dall'immaginazione, del popolo e degli scrittori. La cavalleria insegnava il rispetto e l'amore per la bellezza, il culto dell'onore, la religione, la difesa degli oppressi, il valore; ed è per ciò che nella nuova epopea si celebrano eroi che fanno combattimenti per le donne, guerrieri che uccidono mostri, giganti, tiranni prepotenti che fanno offesa agl'inermi e a popoli interi: si racconta la prodezza dispiegata per una promessa, per un impegno, si descrivono le pugne fatte contro i Saraceni per la difesa della croce e dell'Impero. E quanta lealtà nelle relazioni dei cristiani coi maomettani, per cui l'Ariosto cantava:

> Oh gran bontà de' cavalieri antiqui!
> Eran rivali, eran di fè diversi
> . . . . . .
> E pur per selve oscure e calli obliqui
> Insieme van senza sospetto aversi.

Siffatti segni della civiltà novella esposti in versi, servono in qualche maniera ad allettare le genti al rispetto delle massime del Vangelo, delle pratiche della carità cristiana, e mostrano quanto il tempo della cavalleria fosse come un presagio di più miti costumi. Ma più d'ogni altra cosa, i poemi romanzeschi cantano le donne e l'amore, col pensiero già penetrato nella società novella, pensiero che mentre ispirava il forte sesso a proteggere col braccio il debole, questo colle sue grazie e colla sua bellezza addolciva l'animo di quello. Onde i fieri caratteri guerrieri che sarebbero trascorsi alle ire ed al sangue, erano frenati dal sorriso e dalla parola di un bel labbro: e la cortesia cavalleresca aveva il suo movente appunto nell'influenza che esercitava la donna nello spirito dell'uomo. Se le imprese poi compiute dai cavalieri avevano buona dose di fantastico, egli è che alle tradizioni del valore del medio evo si accoppiavano quelle della superstizione, opere di demoni e di maghe, e perciò giardini incantati, selve animate, ippogrifi, anelli che rendono i personaggi invisibili, scudi che abbarbagliano, corni che assordano, e così via discorrendo. A queste cose si aggiungeva l'amor del cavallo e delle armi, naturale in uomini che scorgeano in codesti oggetti la loro difesa e lo stromento del lor valore. E quindi combattimenti per Frontino e Brigliadoro, o per un elmo e per una spada, che facevano talvolta viaggiare i cavalieri sulla faccia della terra, bramosi di scontrarsi e venire al paragone Negli episodii poi in cui si svolgono questi avvenimenti, si manifesta il carattere della donna e quello del cavaliero, in condizioni assai diverse che nell'antica epopea, ove la donna secondo la società pagana rappresenta un elemento passivo, e l'eroe brilla più per la forza che per le qualità morali dell'animo. La donna nella cavalleria e nell'epopea che la dipinge, è oggetto di delicate cure, è ispiratrice di nobili sentimenti, è libera e non serva, guida gli spiriti a grandi azioni, è pari all'uomo perchè la legge di Cristo, la redenzione la riscattò dal suo stato abjetto: ella si presenta alla mente ed al cuore attorniata delle più care immagini, e nutre i più soavi sentimenti. E mentre essa è così inalzata dal cristianesimo, dalla cavalleria, dalla nuova epopea a regioni più pure, l'uomo è nobilitato anch'esso per lo scopo delle sue guerriere azioni, dall'ufficio a cui lo scelse la Provvidenza, da quei sentimenti d'onore e di virtù ignoti agli antichi, e che risplendono nelle geste dei paladini di Carlo Magno. Cosicchè la pagana epopea, di un carattere diverso dalla cristiana per la tessitura, e che può esserle superiore per tale riguardo, è inferiore a quella per la sostanza, per l'ispirazione religiosa, per le nuove condizioni dei tempi, per la rinascente civiltà.

Il romanzo di cavalleria ebbe il suo maraviglioso,

Digitized by Google

ma non ostante che fosse talvolta un misto di paganesimo e di cristianesimo, pure quest'ultimo vi signoreggiò, e vi ebbe un vasto campo l'azione diabolica espressa nella magia, che servì a creare tante immagini e finzioni nate nella mente del popolo, e vestite di conveniente forma dagli scrittori. Anche nei poemi pagani talvolta è manifesta l'influenza delle potenze infernali, come nell'*Eneide* quando Aletto desta nel Lazio i primi furori di guerra; ma le credenze dei pagani non ammettevano quella relazione fra gli uomini e gli spiriti infernali, che fu rivelata dal cristianesimo. Il demonio, principio del male, angelo caduto dal cielo, spirito tentatore che soffia nel fuoco delle passioni umane, che si studia colla sua potenza a frastornare l'uomo dal bene, che lo seduce coi piaceri e con ogni attrattiva, il demonio, per azione propria o mediata, doveva naturalmente somministrare ai romanzieri largo fonte d'invenzioni poetiche. E moltissime ne trovaron già apparecchiate nelle tradizioni dei popoli, nei canti che si sciolsero dai primi poeti della Provenza. Egli è certo che le meraviglie soprannaturali delle fate e dei maghi, innanzi che fossero raccontе in versi, e ricreassero i lettori, formavano già il diletto del popolo, il trattenimento dei domestici focolari, il passatempo delle veglie, il trastullo delle vecchie e dei teneri giovanetti, ed erano ora di spauracchio, ora argomento da impedire il vizio, poichè la superstizione fu messa egualmente a profitto dalla morale, dalla malvagità e dall'arte.

Il primo sbozzo dei romanzi cavallereschi fu opera dei trovatori provenzali, dei bardi e menestrelli d'Inghilterra, di Scozia e di Germania, che andavano di paese in paese recitando i loro poemi, e ne erano allegrate le città ed i castelli. Quest'origine ebbe non poca influenza sulla loro struttura. Il narratore si indirizzava ai suoi uditori nel tessere la sua storia e volgeva ad essi la parola nel principio ed alla fine del canto, come si osserva appunto in cosiffatti poemi. Eglino inoltre non avendo altro in mira che di allettare, mescolavano ai proprii racconti i passi della Bibbia, cambiavano materia con varietà di episodii e con frequenti digressioni, e scuotevano le fantasie coll'esagerazione del maraviglioso. Questo modo di narrare fu poi ripulito e temperato dagli autori che scrivevano per gente colta; ed ecco perchè Bajardo, Ariosto ed altri rompono spesso il filo del racconto, e vanno di avventura in avventura, che lasciano e poi ripigliano affinchè l'attenzione variamente attratta non si stanchi per concentrarsi in un sol punto, e non s'ingeneri la noja invece del diletto. Anche la tela intricata di parecchi romanzi di cavalleria dovette riuscir necessariamente assai diversa dalla tessitura dell'epopea: e lo stesso Torquato, che compose la sua *Gerusalemme* nel tempo dei poemi cavallereschi, e mentre osava appena distaccarsi dalle orme di coloro che eran saliti in grido per quel genere di poesia, non li seguì in ciò che riguarda l'orditura de' suoi canti, usando subbietti di episodii, congiungendoli insieme col vincolo stesso del racconto senza divagare qua e là e troncare a mezzo gli avvenimenti con sorpresa del lettore, trasportando la sua immaginazione con violenti passaggi nei luoghi più distanti della terra. E l'antica epopea è ancora più semplice dell'epopea cristiana di Tasso: non ha inviluppo drammatico di episodii; procede con una successione di fatti che si producono e si vanno consumando senza quegli appicchi e diramazioni che in altra parte risorgono con nuovo sviluppo e fecondità di altri avvenimenti. Onde non fa meraviglia che il poema di Torquato sia costrutto con regole che non sono quelle di Virgilio nè quelle dell'Ariosto. Quell'unità, quell'armonia di parti che si richiede con tanto rigore nell'epopea, si trovano appena e con molta rilassatezza nei poemi cavallereschi, in cui talvolta il soggetto principale è un semplice episodio, e non quel perno sovra cui si volge tutta quanta la macchina romanzesca. Che parte occupa la pazzia di Orlando nel gran poema che ha nome da Orlando furioso? Sembra piuttosto che in questa sorta di poemi l'unità sia riposta nella guerra dei cristiani cogli infedeli, e massime nell'assedio di Parigi, da cui partono, ed a cui convengono tutti i guerrieri che si diffondono a compire gloriose geste, e correre avventure in tutto il mondo.

I primi romanzi del genere cavalleresco scritti in francese furono voltati in italiano, e andarono per le mani di tutti. Tali furono i *Reali di Francia*, il *Buovo d'Antona*, la *Spagna*, la *Regina d'Ancroia*, e la *Storia di Lancillotto e di Ginevra*, la cui lettura fu quella che, al dir di Dante, riuscì così fatale a Francesca da Rimini. Allora i romanzi di cavalleria, come i romanzi moderni, ricreavano e nel tempo stesso accendevano le passioni. Ma le opere citate erano ben lontane da quella perfezione a cui giunsero i poemi quando vi posero mano illustri intelletti. Emiliani Giudici, esaminando un manoscritto della biblioteca Magliabechiana, di cui altri aveva fatto malamente cenno, trovò essere questo un romanzo di cavalleria intitolato *Febus*, composto qualche tempo dopo Dante nei primordii dell'epopea romanzesca. È anteriore al *Morgante* del Pulci. Quel poema già presenta il carattere dei poemi di tal fatta, cavalieri che si battono per le belle, che s'innamorano, che vanno raminghi per le foreste, che capitano in qualche grotta ove trovano una bellezza prigioniera, ecc. Il *Febus* è pieno di bellezze originali: avvi felice concepimento, bella dizione e purgata lingua. La vena degli Italiani per un genere di componimenti che si confaceva alla loro indole e immaginazione si sciolse ampiamente, e apparve un gran numero di romanzi coi titoli di *Mirabello*, di *Rinaldo*, di *Grifonetto*, della *Tavola Rotonda*, della *Vita d'Enea*, di *Carlo Feroce*, d'*Innamoramento d'Orlando*, ecc. In quel fervore di lavori romanzeschi ebbero vita quelle immagini di cavalleria come tipi di personaggi che si perpetuarono, e successivamente vennero riprodotti dagli scrittori. Onde con ragione dice il Lasca nelle sue *Rime*, che il lettore non avrebbe curato il racconto se non avesse trovato in quello Carlo, Agramante, Ruggero, Orlando, Rinaldo, Astolfo ed altri. Le azioni poi di questi personaggi dovevano essere straordinarie e singolari, sì per la forza come per il soprannaturale; fendere con un colpo di spada cavallo e cavaliere, sbarbicare un grosso albero, lanciare pesanti massi, avere il corpo fatato,

Digitized by Google

cavalcare un ippogrifo, andar sulla groppa di un cavallo invasato dal demonio, ecc. erano le maraviglie che richiedeva il lettore e l'uditore per essere ricreato e scosso. Questo bisogno del maraviglioso erasi già sentito in quei tempi nei quali i romanzieri recitavano o cantavano pellegrinando i loro versi. E questo medesimo sfoggio, spesso non misurato, ma inerente alle condizioni della primitiva epopea romanzesca, fece credere a taluno che gli scrittori si beffassero della cavalleria. Arrivò, è vero, quest'epoca di parodia, ma più tardi, e non fu difficile di dirigere coll'esagerazione idee ch'erano già per se stesse esagerate.

Il Pulci col suo *Morgante Maggiore* diede pel primo forma elegante e regolare ai romanzi, e doveva piacere alla Corte di Toscana più che al popolo. Ciò non ostante egli non abbandona le forme usate dai primi romanzieri nell'orditura dei canti, e in quel misto di maraviglioso e di soprannaturale ch'era il pascolo favorito del popolo. Si trova nel *Morgante* molta vigoria nel tratteggiar i caratteri, ma non v'ha quell'intreccio drammatico di racconto che fa il pregio dei romanzieri che vennero dopo di lui. Ciò che contribuisce a dargli un'impronta propria ed originale è una certa selvatichezza che par più convenevole della grazia ai cavalieri erranti, i quali non furono certo, come vennero dipinti, delicati e forbiti secondo la civiltà del secolo XVI. Il Pulci prese per tema la *Cronaca* di Turpino, cioè Carlo Magno contro i Saraceni di Spagna; ma egli conduce il suo poema con tenore assai diverso dalla *Cronaca*. Morgante non era il protagonista, sì piuttosto Orlando, personaggio che predominava già la fantasia dei poeti. Gano poi, carattere ideato con molta maestria, è il principale motore di tutti gli avvenimenti. Questo Gano è un tremendo artefice d'inganni e di tradimenti, che finisce coll'essere smascherato e punito. Ma tutte le invenzioni dei romanzieri cedono per la varietà e la fecondità a quelle del Bojardo, che fu ne' suoi tempi assimigliato ad Omero, e poi quasi obliato, perchè il suo poema era di stile disadorno e non aveva quella forma in cui si produce l'ispirazione dell'arte per innamorare le menti e passare alla posterità. Eppure egli ampliò il disegno dei romanzi cavallereschi con gran vastità di concetto: il suo tema fu tutta la cristianità, il campo dell'azione la faccia della terra. Egli creò nuovi caratteri, modificò le tradizioni. Si allontanò dalla *Cronaca* di Turpino, e pose nel cuore di Orlando la passione d'amore per Angelica, che venne dall'Oriente per incantare e travolgere il capo ai cavalieri erranti. Quest'Angelica ideata dal Bojardo è una pellegrina immagine che allegrò di un sorriso le terribili geste della cavalleria. Nell'*Orlando innamorato* si ammirano situazioni affettuose, scene commoventi e un intreccio drammatico, sostituito, per risvegliare interessamento, alla digressione e all'abbandono dei primi romanzieri. La perfezione dell'epopea novella è nell'*Orlando furioso* di Lodovico Ariosto. Ivi lo stile il più elegante, il più soave che abbia mai parlato la musa italiana. Ma non è questo il solo pregio, quel pregio che mancava al Bojardo. La tela epica è vasta come la tela di questo, ma più variata, meglio tessuta, più finita; gli episodii sono interrotti e ripigliati con pensato artifizio; i quadri graziosi e delicati si alternano con pitture forti ed energiche; e le avventure, gli amori, le geste, le armi, le donne e i cavalieri sono con bella armonia disposti; la varietà dei caratteri è mescolata alla varietà degli affetti; la natura morale è rappresentata con incantesimo come la natura che cade sotto i sensi; vi sono divinamente descritti l'uomo e il creato. Nel poema dell'Ariosto, come in quello del Bojardo, il luogo dell'azione è la terra. L'Ariosto nel suo vasto itinerario non si allontana dalla geografia conosciuta de' suoi tempi, e guida il lettore sull'ali dell'immaginazione di paese in paese, sempre in traccia di nuove maraviglie. Ciò ch'è mirabile in quell'immenso poema egli è l'evidenza e la chiarezza delle idee e delle immagini, onde il viluppo di tanti episodii, la moltiplicità di tanti caratteri, di tante passioni si dispiegano colla più grande semplicità alla mente, che non è mai sazia di leggere e rileggere i furori di Orlando, gli amori di Angelica e Medoro, le prodezze di Ruggero, la gelosia di Bradamante, gl'incantesimi di Alcina, le avventure di Astolfo, i combattimenti di Rodomonte e quelle infinite storie le quali compongono quel romanzo epico che non ha pari nel mondo. Quantunque gli amori abbelliscano i romanzi che precedettero l'*Orlando furioso*, pure non hanno quella delicatezza e quella leggiadria che fu propria ai costumi del cinquecento, e che Lodovico seppe così bene rendere ne' suoi versi. Le belle arti ch'erano più in fiore in quel tempo, si erano collegate colla letteratura, si adornavano scambievolmente; e la cavalleria, non quella cantata dai poeti, ch'era molto antica ed incompiuta, ma la recente, che andava coi progressi della civiltà, si era aperta all'inspirazione del bello. Onde la cavalleria cantata produceva gli effetti che nacquero da quell'istituzione. Infine il poema ariostesco non è più quello del Pulci o di altri romanzieri: ne sono mutati anche i principii dei canti: non più invocazioni religiose, ma sentenze morali esposte con amena eleganza, che rannodano i fatti, li commentano, e ne traggono ammaestramento pel lettore. Ma queste sentenze morali sono conformi alla natura dei fatti che si raccontano, fatti che versano sovente intorno a molli amori, secondo il carattere del cinquecento, che si trova impresso in tutte le produzioni dell'arte di quel tempo. La stessa cavalleria adornata dalla civiltà era divenuta un'istituzione di lusso, di pompa e di divertimento: ne rimanevano i tornei, le gualdane, le vesti, le cerimonie, le forme esterne, perchè la sostanza di quella istituzione non era più la stessa, essendo cessato lo scopo che quella istituzione si era prefisso. Lo spirito umano si manifestava sotto nuove apparenze, sentiva nuovi bisogni, a cui andava con nuovi modi appagando. — L'Ariosto espresse colla forma più brillante quell'epoca dello spirito umano, che si confondeva omai nel passato, e volle come in una pittura perpetuarne l'immagine che sparisse dalle menti degli uomini. Ebbe l'Ariosto molti imitatori, e dopo di lui come prima di lui pullularono romanzieri d'ogni parte, che noi tralasciamo di nominare perchè non abbiamo in mira di far la storia dell'epopea romanzesca, ma soltanto

Digitized by Google

d'indicarne il carattere principale. Intanto l'opera dei romanzieri cominciava ad esser vana, poichè appena la cavalleria decadde, più non piacque il vezzo di scrivere poemi intorno a quell'argomento. Quella istituzione, che fu tema per parecchi secoli di canti sublimi, divenne oggetto di satira; la penna di Cervantes la volse in ischerno colla più amara satira nel suo *Don Chisciotte*. Sorse anche in Italia un poeta che, non essendo più tempo di esaltare le geste cavalleresche, si volse a deriderle, e così trovò nuova materia per i lettori. Questo poeta fu Niccolò Forteguerri. Egli si era accorto che l'Ariosto avea mescolato talvolta il frizzo ai racconti delle maraviglie cavalleresche, e volle scegliere appunto il frizzo, e svolgerlo, poichè era maturo il tempo per trattare la cavalleria in tal modo. Le tradizioni infatti del medio evo si cancellavano dalle menti dei popoli: il soprannaturale, dopochè la fede si era indebolita, non esercitava più sulle fantasie il solito incanto, e le superstizioni erano derise e distrutte dalla nuova filosofia. Cosicchè lo scherno era volto non solo contro la cavalleria, ma contro ogni sorta di credenza religiosa. Il soggetto prescelto dal Forteguerri è *Ricciardetto;* e nel suo poema si parla purè di Carlo Magno e di infedeli, di battaglie, di armi, d'amori e di cavalieri; ma i racconti sono comici, sono esagerate le geste e le prodezze, dileggiati gli amori, e gli eroi presentati in caricatura. Era naturale che primo oggetto di beffa divenisse appunto Turpino, a cui venne attribuita la cronaca cavalleresca; e Forteguerri sostituisce a quello un certo maestro Garbolino, che secondo lui scrisse in volgare ed in latino la storia ch'egli verseggia, cioè la guerra che mosse lo Scricca re de' Caffri contro Carlo Magno (finita la gran guerra nota a tutto il mondo) per vendicare la morte di suo figlio ucciso da Ricciardetto. Entra in questo poema qualche personaggio nuovo, come Despina figlia dello Scricca, che amò in vita forse oltre misura di sorella il suo fratello; ma in generale tornano in scena i personaggi dei poemi cavallereschi, Angelica, Orlando, Rinaldo, Ferraù, Malagigi, ecc., e sempre con figura burlesca. Astolfo ed altri cavalieri, per esempio, per forza di un incantesimo perdono le forze, sono spogliati delle loro armi, e si mettono a far gli sguatteri di cucina, finchè viene chi li libera con una bevanda, che restituisce ad essi il valore. Non è questa la parodia di Ruggero nel giardino d'Alcina, e di Rinaldo in quello di Armida? Cominciano anche collo scherzo i canti a cui l'Ariosto diede principio con sì belle ed eleganti sentenze. Al tempo di Forteguerri la *Cronaca* di Turpino e tutte le tradizioni della cavalleria eran cadute in tal dispregio; che le menti non potevano comprendere quale utilità ed importanza avessero avuto tanto la pia favola di Calisto II, quanto quella potente istituzione che aveva in gran parte ingentilito i costumi.

Altri poemi italiani, come il *Malmantile* del Lippi, la *Secchia rapita* del Tassoni, l'*Asino* del Dottori ed altri scritti in istile festevole, hanno un alcun che di satirico anche contro la cavalleria, ma feriscono più particolarmente gli odii municipali e le guerre civili d'Italia, poichè l'azione non esce dal confine del nostro paese. Nei poemi cavallereschi, all'opposto, secondo l'uso si deve parlar di Carlo Magno e delle battaglie dei cristiani coi saraceni. Nulla di meno nei due poemi citati la cavalleria, sebbene in limite più angusto, vi ha sempre parte, e colle gare delle municipali ambizioni sono scherniti i cavalieri che non sono i paladini di Francia, nè gli eroi della Tavola Rotonda, e schernite le loro azioni, le loro armi, le geste e le vittorie, tanto per lo scopo che si prefiggono i guerrieri, come quello di rivendicare una secchia rapita, come anche per la qualità dei loro fatti.

Non ebbe soltanto l'Italia poemi cavallereschi, poichè ne composero molti in Francia, e particolarmente intorno ai cavalieri della Tavola Rotonda, col titolo di storie e di racconti, a cui spesso attinsero i nostri scrittori; ma in Italia il romanzo di cavalleria assunse le proporzioni e il carattere di una vera epopea: fu trattato da menti sublimi, che accoppiarono alla grandezza dell'immaginazione l'eleganza dello stile. La cavalleria ebbe la sua musa in Italia, benchè l'Italia non sia mai stata cavalleresca come lo fu la Francia ed altre nazioni. E fu grande il numero dei poeti che coltivarono con più o meno gloria questo genere di componimenti. Se gl'Italiani per le condizioni della loro patria, per la natura delle loro tradizioni non figurarono nella cavalleria, e non furono le loro imprese materia al canto, le loro immaginazioni erano molto adattate per i racconti cavallereschi, che furono in Italia con tanta vena di versi foggiati in poemi e ricercati con tanto diletto dai leggitori. Ed è per questi che fu dato all'Italia l'alloro immortale dell'epopea.

ROMANZOFF (conte di) Pietro (*biogr.*). — Questo prode guerriero, soprannominato *Zadunaiski* (il Transdanubiano), era figliuolo di Alessandro Ivanovitch Romanzoff, distinto ufficiale del reggimento di Preobrajensk, da Pietro il Grande promosso fino al grado di general maggiore e da lui mai sempre onorato della sua stima e confidenza. Dopo la morte dello czar, Alessandro Ivanovitch tenne successivamente parecchi ufficii e divenne generale in capo; egli morì, a quanto scrive Bergmann; il 4 marzo 1749. L'imperatrice Anna Ioannovna avevagli conferito il titolo di conte, ed avevalo insignito dell'ordine di Sant'Andrea, in premio de' suoi servigi.

Pietro Alessandrovitch Romanzoff, nato nel 1730, entrò giovanissimo nella carriera militare e pervenne rapidamente al grado di generale. Egli partecipò gloriosamente alla battaglia di Kunersdorf nel 1759, nella quale i Russi, capitanati da Soltykof, secondarono il generale austriaco Loudon; e nel 1761 s'impadronì di Kolberg. Grande ammiratore del senno militare del re di Prussia, si cattivò con ciò l'amicizia dell'imperatore Pietro III, che gli affidò il comando dell'ideata impresa contro l'Holstein. Mentre Romanzoff stava per porsi in marcia, lo sventurato monarca finì di vivere. Temendo quindi che il favore di cui aveva per l'addietro goduto non partorisse contro di sè l'avversione del nuovo governo, diede la sua licenza. Ma Caterina II fu sollecita di tranquillare il di lui animo con una lettera assai benevola, conferendogli ad un tempo il governo della Piccola Russia, ordinata nel 1764.

Digitized by Google

Nel 1769 fu preposto al comando del secondo corpo dell'esercito russo nella guerra contro i Turchi; corpo cui era commesso d'impadronirsi della fortezza di Bender, e di invadere la Bessarabia. Avendo poco stante succeduto (settembre 1769) al principe Galitsyne come generale in capo dell'esercito principale, debellò, il 18 luglio dell'anno seguente, i Tatari di Crimea, sulla sinistra sponda del Pruth, nella pianura di Kathal, e riportò, pochi giorni appresso, contro i Turchi medesimi la vittoria di Kagul, che gli valse l'ordine militare di San Giorgio di prima classe. Frutto delle due vittorie fu la presa delle città di Kilia, Akerman, Bender, Braila, non che l'occupazione da parte dei Russi di tutta la riva sinistra del Danubio. Nel 1771 Romanzoff espugnò la fortezza di Giurgevo; l'anno vegnente conchiuse una tregua, cui tennero dietro le conferenze di Foksciany, poscia, nel 1773, quelle di Bukharest. Ripigliate ciò non pertanto le ostilità, varcò il Danubio ed ottenne parecchi nuovi vantaggi sui Turchi, senza potere per altro impadronirsi di Silistria. Toccati alcuni rovesci, ripassò il fiume; ma tornato indi a poco indietro, andò ad assediare nel suo accampamento di Sciumla il granvisir, cui impose, il 21 luglio 1774, il famoso trattato di Kutsciuk Kainargi. L'imperatrice, riconoscente di tante valorose geste, e che avevagli già conferito il grado di feld-maresciallo, lo insignì eziandio del titolo di *Zadunaiski*. Romanzoff accompagnò da poi il granduca Paolo quando si recò in Prussia ad impalmare la principessa Maria di Wurtemberg. Essendosi nel 1787 ricominciata la guerra con la Turchia, ottenne il comando di un esercito che la Russia manteneva in Ukrania per ispalleggiare gli Austriaci; ma le sue operazioni non corrisposero appieno all'aspettazione del Governo. Inasprito infine dall'orgoglio del principe Potemkine e dall'invidia onde veniva da esso perseguitato, Romanzoff chiese ed ottenne il suo congedo (1789) e si ritrasse ne' suoi poderi, ove morì il 6 (17) dicembre 1796, pochi giorni dopo l'imperatrice Caterina, che aveva ingratamente corrisposto ai suoi lunghi e segnalati servigi. Paolo I prese per lui il bruno durante tre giorni e lo fece portare a tutto l'esercito.

Niccolò Petrovitch, conte di Romanzoff, figliuolo primogenito del precedente, cancelliere dell'Impero, uomo altrettanto insigne pel suo senno politico quanto pei benemeriti servigi da lui resi alle scienze, nacque nel 1753, e venne educato nella casa paterna. Giunto all'età di diciott'anni, fu creato gentiluomo di camera, e poco dopo mandato a far parte dell'ambasciata di Vienna. A trent'anni (1784) fu fatto ministro ed inviato plenipotenziario a Francoforte sul Meno, accreditato presso tutti i principi del circolo elettorale del Reno, ufficio da lui occupato per quindici anni, durante il quale ebbe frequenti relazioni coi fuorusciti francesi di Coblenza. Caterina II gli largì ogni sorta di distinzioni, e lo assunse fino al grado di consigliere privato. Richiamato da Paolo I, divenne consigliere privato attuale (1797), ricevette il cordone di Sant'Andrea, ma non venne riposto in attività, e visse a Mosca sino alla morte di quell'imperatore. Creato ministro del commercio da Alessandro nel 1802, ed incaricato inoltre della direzione delle vie di comunicazione, adottò ottimi provvedimenti per isvolgere il commercio interno ed esterno della Russia. Egli era generalmente tenuto come un aderente di Napoleone, epperciò nel 1807, dopo il colloquio del Niemen, fu chiamato al ministero delle relazioni estere, ufficio che gli valse indi a poco, dopo la riunione della Finlandia all'Impero, l'alta dignità di cancelliere o presidente del Consiglio dell'Impero. Nel 1808 accompagnò Alessandro ad Erfurth, e nel 1810 fu assunto alla presidenza del Consiglio dell'Impero. Durante la campagna del 1813 al 1814 rimase a Pietroborgo a dirigere il suo ufficio; ma tutte le più importanti faccende venivano decise nel campo dall'imperatore. Tornato Alessandro nella sua capitale (1814), diede il portafoglio delle relazioni estere al conte Nesselrode, e d'allora in poi Romanzoff, quasi privo dell'udito, se ne visse ritirato dagli affari, consacrando le sue grandi ricchezze ad imprese patriottiche e scientifiche. Egli cooperò efficacemente, per citare soltanto alcuni esempi, ad introdurre il metodo lancasteriano in Russia, e si fu a sue spese che Ottone di Kotzebue fece il suo viaggio attorno al globo e che ne venne pubblicata la relazione. Nel 1817 allogò a Canova una statua colossale della *Pace*, avente in una mano un ramo d'ulivo ed appoggiantesi coll'altra ad una colonna, sulla quale leggevasi la seguente iscrizione: *Pace di Abo*, 1743; *Pace di Kutsciuk-Kainargi*, 1774; *Pace di Fredericksham*, 1809, onde rammentare con essa come, per una strana combinazione, i tre più importanti trattati di pace per la Russia erano stati conchiusi dall'avolo, dal padre e dal figliuolo. Allorquando egli ottenne nel 1814 il suo congedo dall'ufficio di capo della cancelleria, mandò come patriottico dono all'Ospizio degli Invalidi tutti i regali da lui ricevuti dalle Corti straniere durante il suo ministero. Egli fece inoltre stampare a proprie spese il *Codex diplomaticus* russo (Mosca 1813); concorse col proprio danaro all'edizione di Leone il Diacono, intrapresa da Hase, e consegnò 25,000 rubli (in carta) all'Accademia delle scienze per la pubblicazione di carte e cronache russe. Nel 1817 fece egli stesso un viaggio nell'interno della Russia onde raccogliere tutti i documenti relativi alla storia nazionale, grande impresa successivamente proseguita da Stroief. Si fu altresì a sue spese che Federico Adelung diede fuori la descrizione delle celebri porte di Korsun. A lui pure va la scienza debitrice della prima edizione tatara della storia di Abulghasi (Kasan 1825, in-fol.). La scuola industriale da lui fondata nel 1820 nel suo podere di Homel, governo di Moghilef, servì di norma a parecchi consimili stabilimenti in que' dintorni. Egli morì a Pietroborgo il 15 gennajo 1826, senza prole. L'anno seguente si aperse al pubblico il museo Romanzoff, composto della biblioteca del cancelliere, delle sue collezioni, ecc., conforme all'ultima sua disposizione testamentaria.

Michele e Sergio Petrovitch, di lui fratelli, non ebbero essi pure eredi diretti, laonde quest'illustre famiglia si spense nel 1838.

ROMBIOLO (*geogr.*). — Comune nel circondario di Monteleone Calabria, prov. di Catanzaro, ab. 3140

Digitized by Google

ROMBO (*geom.*). Figura piana che ha quattro lati rettilinei eguali e quattro angoli, di cui due ottusi e due acuti (V. Quadrilatero).

ROMBO (*zool.*). — Genere di pesci dell'ordine dei malacotterigii e della sezione dei subbrachiali e della famiglia dei Pleuronettidi (V.). Le specie di questo genere hanno mandibole e faringei forniti di piccoli denti fitti e puntuti; pinna dorsale cominciante immediatamente al di sopra del labbro superiore, e questa pinna, egualmente che l'anale, stendentesi fino alla coda; e gli occhi generalmente posti sul lato sinistro. Il rombo massimo (*rhombus maximus* Cuv.) (fig. 5751) è uno dei più grossi pesci della famiglia che si trovino lungo le nostre coste.

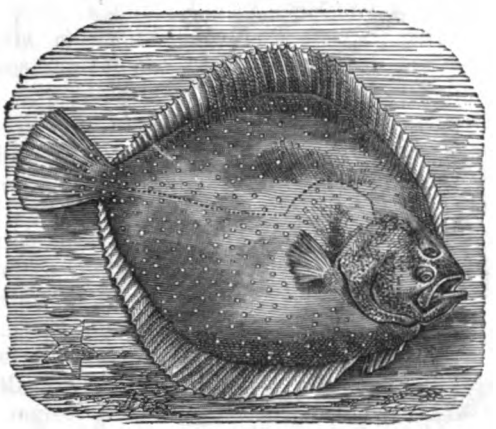


Fig. 5751. — Rombo chiodato.

È di forma corta e larga, e alquanto più spesso di molti tra' pesci schiacciati. Il colore che in esso predomina è bruno, e tutta la parte colorata è tempestata di duri e rotondi tubercoli. La linea laterale è notabilmente arcuata al di sopra della pinna pettorale, indi corre direttamente alla coda. Il rombo volgare (*rh. vulgaris* Cuv.) è similissimo alla specie antecedente, ma inferiore in sapore; è comune nei mercati delle città marittime, e distinguesi subito per la sua forma meno larga, per mancanza di tubercoli ossei sulla parte colorata del corpo, e il colorito, ch'è rossognolo o d'un bruno sabbionaceo, è variato di un bruno più scuro, e minutamente macchiato di bianco. È inoltre un pesce più piccolo del rombo massimo.

ROMBOEDRO (*miner.*). — Parallelepipedo di cui tutte le facce sono rombi uguali. Cristallizzano così lo spato d'Islanda, il carbonato di magnesia, la dolomite, il carbonato di ferro e di manganese.

ROMBOIDALE, ROMBOIDE e **ROMBOIDEO MUSCOLO** (*anat.*). — Nomi dati ad un muscolo del collo e del dorso, dalla forma ch'esso presenta. Questo muscolo (*dorso scapolare* di Ch.) si attacca internamente al legamento cervicale posteriore ed alle apofisi spinose delle ultime vertebre cervicali, esternamente alla base ed all'orlo spinoso della scapola. Esso serve a ravvicinare la scapola alla spina dorsale e ad abbassare la spalla (vedi Tavola XXXVI, fig. D, 4).

ROMEITE (*miner.*). — Calce antimoniata, in cristalli ottaedri a base quadrata, che trovasi a San Marcello in Piemonte.

ROMELIA o **RUMELIA** (*geogr.*). — In turco *Rumili*, cioè contrada dei Romani (talora anche, meno propriamente *Romania* o *Rumania*, che oggi applicasi ad altro paese, di cui a suo luogo), nome che ha cambiato molto di significato. Un tempo i Turchi lo davano a tutti i territorii strappati agli imperatori orientali. In seguito si chiamò Romelia tutto il paese che giace al sud del Danubio e della Sava, al nord della Grecia e fra i mari Adriatico, Nero ed Egeo, comprendendo quindi la Macedonia, la Tracia, l'Albania, la Bosnia, la Serbia e la Bulgaria. In oggi la *Romelia Orientale* è provincia autonoma della Turchia europea, misura 35,900 chilometri quadrati, ed ha 815,946 abitanti (V. Ottomano Impero).

ROMENTINO (*geogr.*). — Comune della provincia e del circondario di Novara, con 2814 abitanti.

ROMEO (*stor. lett.*). — È celebre nelle storie d'amore per le sue pietose avventure. Luigi da Porto, nato nel 1485 in Vicenza e morto il 10 maggio 1529, ordì una novella piena di grazia e d'affetto sopra un racconto che gli fu fatto, come egli dice, da Pellegrino da Verona, intorno ai miseri casi di Giulietta e Romeo. Nel tempo che Bartolomeo della Scala reggeva Verona, vi erano due nobilissime famiglie, i Capelletti e i Montecchi, capi di contraria fazione. Mentre i loro odii tacevano un poco per volontà del principe, in casa di messere Antonio Cappelletti essendovi un ballo, la di lui figliuola Giulietta vide Romeo Montecchi, e come erano entrambi bellissimi e gentili, s'innamorarono. Romeo, per possedere la bella, che visitava ogni notte nel più rigido inverno arrampicandosi al balcone, ricorse al frate Lorenzo da san Francesco, confessore di Giulietta, affinchè, com'era il desiderio suo e della giovine, li sposasse in segreto. Dopo le nozze occulte vennero i notturni abbracciamenti: quando, essendosi di nuovo subitamente rinfiammate le ire fra i Montecchi e i Cappelletti, Romeo in una zuffa uccise Tebaldo, il fratello della sua sposa. Questa, dolente di quella morte, che le rendeva impossibile di far manifesto ai parenti il nodo contratto, fu disperata nel sapere che Romeo era obbligato di fuggire per non essere punito dalla giustizia. Mentre egli stava a Mantova, ella si struggeva d'affanno, onde i genitori non potendo scoprirne la cagione, deliberarono di darle marito, ciò che pose la giovine nella disperazione. Il frate, impietosito, le diede una polvere che, bevuta, l'avrebbe fatta credere estinta per qualche tempo. Ella la bevve dopo aver per lettera istruito Romeo che il frate l'avrebbe tratta dal sepolcro e, travestita, ricondotta alle sue braccia, come infatti era stabilito. Pietro di lui servo, ignorando la frode, credutala morta, corse a trovar Romeo colla triste novella innanzi che giungesse la lettera, la quale per fatali circostanze non fu rimessa. Romeo con altri abiti tornò celatamente a Verona, penetrò nella tomba di Giulietta, e dopo aver pianto sull'estinta, vi si diede la morte col veleno. Mentre egli moriva, l'infelice Giulietta tornava ai sensi, e giunse il frate in quel momento, attonito e addolorato di vedere quello spettacolo miserando. Giulietta cadde morta sul cadavere dell'amante.

La novella fu primamente pubblicata in Venezia

Digitized by Google

pel Bendoni sul principiare del secolo XVI, col titolo seguente: *Historia novellamente ritrovata di due nobili amanti: con la loro pietosa morte intervenuta già nella città di Verona nel tempo del signor Bartholomeo della Scala;* e di quivi ne furono fatte meglio di venti edizioni. Contemporaneamente al da Porto scriveva sullo stesso argomento la sua novella Matteo Bandello (V.) titolata *Romeo e Giulietta.* Evvi inoltre un poemetto in ottava rima col titolo: *L'infelice amore di due fedelissimi amanti Giulia e Romeo, scritto in ottava rima da Clizia nobile veronese ad Ardeo suo* (vedi *Giulietta e Romeo*, Pisa 1831, in cui sono raccolte preziose notizie storiche e bibliografiche).

La triste storia dei casi de' due amanti fu non solo voltata in varie favelle, ma somministrò argomenti di romanzi e di drammi a molti scrittori, tanto gli affetti ch'ella descrive sono commoventi. Ma nessuno eguagliò Shakspeare, che colla tenera novella di Luigi da Porto compose una sublime tragedia. La più toccante scena è l'addio di Romeo, che fu da illustri pittori più volte ritratto in tela. In Verona si addita una conca di marmo rosso, che vuolsi fosse l'urna in cui giacquero le ossa di Giulietta. Non occorre avvertire che nessun autorevole documento esiste a comprovare la verità del racconto, e molto meno l'autenticità di quella tomba.

Vedi: Morosini, *Giulietta e Romeo, ossia i sepolcri dei Cappelletti in Verona* (Verona 1822) — Scolari, *Lettera critica sulla morte pietosa di Giulietta Cappelletti e Romeo Montecchi* (Venezia 1824) — Pécatier, *Roméo et Juliette, ou amours et infortunes de deux amants* (Parigi 1853).

ROMETTA (*geogr.*). — Già *Rametta*, comune nella provincia e nel circondario di Messina, con 4005 abitanti.

ROMICE (*Rumex*) (*bot.*, *orticult.* e *mat. med.*). — Genere di piante appartenente all'esandria triginia del sistema di Linneo, alla famiglia delle poligonee, distinto per i caratteri seguenti: fiori ermafroditi od unisessuali o poligami; perigonio persistente, diviso in sei segmenti disposti in due serie, i tre esterni erbacei, confluenti verso la loro base, stretti, più brevi, i tre interni più larghi, coloriti o submembranacei, distinti fin dalla loro base, eretti, accrescenti, dopo la fioritura conniventi a guisa di valve, spesso muniti verso la loro base di un tubercolo osseo; sei stami, inseriti due a due alla base dei segmenti esterni, coi filamenti brevi, gracili, colle antere oblunghe, basifisse, erette, smarginate alle due estremità, deiscenti lateralmente; ovario triedro, con tre stili filiformi, riflessi, cogli stimmi pennicilliformi; nucula coriacea o crostacea, triedra, non alata, coperta dai tre segmenti interni del perigonio; seme aderente, con albume farinoso; embrione laterale, alquanto arcato; cotiledoni stretti, piani, contigui; radichetta allungata. Questo genere comprende oltre a sessanta specie, sparse nelle varie parti del globo e state perciò dai diversi autori diversamente divise in sezioni o sottogeneri. Coteste piante sono erbe annue o perenni (raramente frutici o suffrutici) d'un aspetto proprio, di sapore più o meno acido; le più interessanti sono le seguenti:

Romice delle Alpi (*rumex alpinus* L.). — Erba perenne, alta 9 o 12 decimetri, munita di radice lunga, grossa, ramosa, bruniccia; fusto consistente, eretto, scanalato, ramoso; foglie sottili, glabre, di un verde carico, grappoli eretti, disposti a pannocchia densa, coi pedicelli lunghi, pendenti, filiformi, articolati verso la metà; fiori poligami, verdicci; segmenti interni del perigonio non callosi nè dentati, cuoriformi-orbicolari, cartacei. Questa specie, detta volgarmente *rabarbaro delle Alpi*, *rabarbaro dei monaci*, *rapontico* (che non vuolsi

Fig. 5752. — Romice acetosa.

confondere col vero *rapontico*, il quale è una specie di rabarbaro), è comune nei prati pingui delle Alpi e dei Pirenei, massime presso le abitazioni. La sua radice è amara, tonica ed alquanto purgativa; si adopera in vece del rabarbaro, ma a dose maggiore. Le foglie sono appena acide.

Romice pazienza (*rumex patientia* L.). — Erba perenne, alta 9 o 12 decimetri, colla radice a fittone, ramosa; fusto gracile, scanalato; foglie molli, d'un verde chiaro, acuminate; pedicelli gracilissimi, pendenti; grappoli afilli, a verticilli appressati, segmenti interni del perigonio cuoriformi-orbicolari, intierissimi, coriacei, con un callo allungato e molto apparente sopra uno di essi, poco apparente sugli altri due. Questa specie, detta volgarmente *lapasio* o *cavolaccio*, dai Francesi *patience*, nasce in alcuni luoghi delle Alpi, lungo i ruscelli, ma più rara della precedente; la sua radice ha sapore amaro, astringente, e secondo Deyeux contiene solfo allo stato libero, onde le furono largheggiate dai medici antichi le virtù di rimedio depurativo, antiscorbutico, e soprattutto è stata lodata contro la scabbia ed altre malattie croniche della pelle. Le foglie giovani si mangiano a guisa di spinaci, onde questa

Digitized by Google

specie chiamasi dai Francesi *épinard sauvage*, *épinard immortel*.

Romice acetosa (*rumex acetosa* L.). — Erba perenne, alta da 3 a 6 decimetri; radice a fittone; fusto eretto, scanalato, panicolato e senza foglie alla sommità; foglie sagittiformi; fiori piccolissimi; segmenti interni del perigonio non callosi, cuoriformi-orbicolari, reticolati, intieri, muniti alla base di una squamella riflessa; segmenti esterni riflessi. Questa specie è assai comune nelle praterie e nei pascoli di quasi tutta l'Europa, viene spesso coltivata negli orti in grazia delle sue foglie, che hanno sapore acidetto gradevole e che vengono acconciate nelle cucine in diverse maniere. I giardinieri annoverano parecchie varietà di acetosa, delle quali la più pregiata, siccome meno acida, è quella chiamata *vergine* o *sterile*, perchè non produce semi e che perciò propagasi per separazione di piedi. Vuolsi avvertire, nel raccogliere le foglie, di non tagliarle presso terra, lo che nuoce alla loro riproduzione e talora fa perire le piante: si devono tagliare ad una ad una all'altezza di 25 o 50 millim., lasciando intatte quelle del centro. I medici prescrivono talvolta l'impiego delle foglie di acetosa nella preparazione del brodo per gli ammalati di febbri infiammatorie, biliose. I semi, considerati altre volte come cordiali, sono andati in disuso.

ROMILLY Samuele (*biogr.*). — Illustre giureconsulto inglese, nato a Londra il 1° marzo 1757 da un'antica famiglia francese rifuggita, morto il 2 novembre 1818, studiò legge, dando opera in pari tempo alla riforma delle leggi criminali che doveva illustrar la sua vita. Nel 1781 visitò la Svizzera e la Francia e strinse amicizia a Parigi con molti letterati illustri, in ispecie con D'Alembert e Diderot. Reduce a Londra, entrò nel 1783 nel fôro, ma tornò poco appresso a Parigi, ove fece la conoscenza di Franklin, della famiglia Delessert e dell'abate Raynal. Dopo il suo secondo ritorno si diede ad esercitare esclusivamente la sua professione alla Corte di cancelleria, ove non tardò a procacciarsi una grande riputazione e a guadagnare somme ingenti. Conobbe a Londra Mirabeau, che lo presentò a lord Lansdowne, il quale desiderava far la sua conoscenza dopo letto un suo scritto anonimo intitolato *A fragment on the Constitutional Power and Duties of Juries*. Nel 1806, quando Fox fu incaricato di comporre un ministero di cui doveva essere il capo, Erskine fu nominato lord cancelliere e Romilly sollecitator generale, una delle più grandi magistrature dell'Inghilterra. In pari tempo fu eletto membro della Camera dei Comuni pel borgo di Queenborough. Il ministero whig ebbe una corta durata, essendosi tolto il còmpito di conchiudere la pace con la Francia, pace allora impossibile. Romilly lasciò il suo posto quando i suoi amici lasciarono il ministero; ma rimasto membro della Camera dei Comuni, prese parte a tutti i grandi provvedimenti che agitaronsi nel Parlamento pel miglioramento della razza umana, riforma parlamentare, abolizione della tratta dei neri e delle leggi contro gli stranieri, mantenimento dell'*habeas corpus*, emancipazione dei cattolici, educazione dei poveri, riforma delle leggi criminali, ecc. Quest'ultima riforma soprattutto fu oggetto della sua più viva sollecitudine. Durante tutto il corso della sua carriera legislativa, pronunziò numerosi discorsi per ottenere questa riforma indispensabile di una legislazione, il cui rigore eccessivo disonorava la nazione inglese. Il più importante fu quello che fece il 9 febbraio 1810, e di cui inserì la sostanza in uno scritto intitolato *Observations on the criminal law of England*, di cui la terza edizione venne in luce nel 1813. È questo degli scritti di Romilly, che del resto ha scritto assai poco, quello che ha ottenuto maggior successo.

Sciolto il Parlamento nel 1807, Romilly fu nominato deputato d'Horsham per influenza del duca di Norfolk, e fu rieletto altre volte. Nel 1815, quando Napoleone ricoverossi sul *Bellerofonte* sotto la protezione della bandiera inglese, si rivolse a Romilly come al più celebre giureconsulto inglese, pregandolo di perorar la sua causa. Ei s'interpose presso il lord cancelliere in favore dell'illustre prigioniero, ma indarno. Mortagli nel 1818 la moglie, se ne addolorò siffattamente, che ne smarrì la ragione e si tagliò la gola con un rasojo. I discorsi di Romilly vanno distinti per chiarezza, nerbo e forza di raziocinio, e come giureconsulto uguagliò il celebre lord Coke.

Vedi: *The life of sir Samuel Romilly, written by himself, edited by his sons* (Londra 1842) — Beniamino Constant, *Eloge de sir Samuel Romilly* (Parigi 1819).

ROMME Gilbert (*biogr.*). — Convenzionale, nato a Riom nel 1750, morto il 20 giugno 1795 a Parigi, diede opera allo studio delle matematiche, e fu chiamato in Russia per ammaestrare il giovane conte Strogonoff. Reduce in Francia, adottò con calore i principii della rivoluzione e fu deputato del Puy-de-Dôme all'Assemblea legislativa, indi alla Convenzione nazionale. Ei votò la morte di Luigi XVI e fece sopprimere il posto di direttore dell'Accademia di Francia a Roma e la casa di educazione di Saint-Cyr. Nell'aprile del 1793 fu inviato con Prieur (della Costa d'Oro) all'esercito di Cherbourg. La fazione girondina lo fece arrestare il 2 giugno e carcerare a Caen come ostaggio dei deputati proprii sostenuti a Parigi; la sua prigionia durò due mesi. Reduce a Parigi, si adoperò per fare adottare l'invenzione del telegrafo. Nel settembre presentò alla sanzione dell'Assemblea il *Calendario repubblicano*, di cui Lalande gli avea dato il disegno, ed a cui contribuì Fabre d'Eglantine. Egli non prese alcuna parte al colpo di Stato del 9 termidoro, e quando si trattò dell'accusa di Carrier, si oppose al sistema di reazione che paralizzava la repubblica. Il 1° pratile anno III (20 maggio 1795), quando il popolo invase la Convenzione, Romme, quantunque estraneo all'insurrezione, propose lo scarceramento immediato dei patrioti e l'abolizione della pena di morte in materia politica. I termidoriani avevano avuto paura, e vendicaronsi traendo un gran numero d'antichi montanari davanti una commissione militare. Nonostante le indagini più accurate, non venne scoperto alcun fatto che provasse la loro connivenza coi ribelli. Nonpertanto furono condannati « dacchè, dice Thiers, una commissione militare cui un governo manda accusati

Digitized by Google

importanti, non sa mai rimandarglieli assolti ». Romme, Goujon, Duquesnoy, Duroi, Bourbotte e Soubrany furono condannati a morte. Dopo la lettura della loro sentenza si pugnalarono. Scendendo la scala, Romme erasi colpito il primo al collo, nel cuore e nella faccia. Secondo una relazione accreditata, ei fu richiamato in vita dalle sollecitudini dei suoi amici, e trasferissi in Russia, ove fu accolto dal suo antico allievo il conte Strogonoff. Romme era nella vita privata un uomo probo, austero e semplice, e pubblicò l'*Annuaire du cultivateur*.

Vedi Thiers, *Histoire de la révolution*.

ROMMEL Teodorico Cristoforo (*biogr.*). — Storico tedesco, nato il dì 17 aprile 1871 a Cassel, ed ivi morto il dì 21 gennaio 1859. Frequentò dal 1790 la scuola degli eruditi della città natìa e poscia dal 1799 l'Università di Marborgo, dove studiò, anzi tutto, teologia. Nel 1800, in Gottinga attese alla letteratura orientale, sotto la direzione di Eichhorn, e fu premiato per le due memorie: *Abul Fedæ Arabiæ descriptio* (Gottinga 1803), e *Caucasiarum regionum et gentium Straboniana descriptio* (Lipsia 1804). Nel 1804 fu a Marborgo professore straordinario, e nel 1805 professore ordinario di eloquenza e lingua greca. Accettò di buon grado nel 1810 la cattedra offertagli nella Università russa di Carcov, per sottrarsi agli sconvolgimenti politici dell'Assia; ma il malaugurato matrimonio con una russa, da cui fece divorzio tre anni dopo, e la speranza di veder risorgere la Germania, alla caduta di Napoleone, lo indussero a ritornarsene in patria, dove ottenne, nel 1815, il posto di professore di storia in Marborgo. Nel 1820 fu nominato storiografo in Cassel ed ispettore dell'archivio di Corte, col titolo di direttore dell'archivio di Stato: e nel 1829 fu creato direttore della Biblioteca e del Museo, ma non stette a capo del secondo che fino al 1831. Dopo il suo ritorno in patria, consacrò esclusivamente la sua attività alla storia dell'Assia, e se ne rese benemerito con due encomiate opere. Intitolasi la prima *Kurze Geschichte der hess. Kirchenverbesserung* (Breve storia della riforma della Chiesa di Assia. Cassel 1817), e la seconda *Geschichte von Hessen* (Storia dell'Assia. Amborgo e Gotha 1820-43), il cui 9° vol. ha pure il titolo di *Geschichte Hessens seit dem Westfälischen Frieden* (Storia dell'Assia dopo la pace di Vestfalia. Cassel 1853) ed è il suo precipuo lavoro, per cui si rese della patria storia benemerito. Che se pure non raggiunse la perfezione della forma, nulla lascia a desiderare nondimeno per la pienezza dei fatti ed esattezza delle indagini. Nè taceremo la pubblicazione da lui fatta della *Correspondance inédite de Henri IV, roi de France, avec Maurice le Savant, landgrave de Hesse, accompagné de notes et éclaircissements historiques* (Parigi 1840), e del *Briefwechsel zwischen Leibniz und dem Landgrafen Ernst von Rheinfels* (Carteggio epistolare tra Leibniz ed il langravio Ernesto di Rheinfels. Francoforte 1847, vol. 2).

ROMNEY Giorgio (*biogr.*). — Illustre pittore inglese, nato il 26 dicembre 1734 a Dalton nel Lancashire, morto il 15 novembre 1802 a Kendal, era figliuolo di un falegname, e diede prova di buon'ora di svariati talenti meccanici ed artistici e di una grande inclinazione al disegno. Ammogliatosi in quel mezzo contrariamente alla volontà de' suoi parenti, entrò a lavorare nello studio d'un pittore di nome Steele a Kendal, e visse dipingendo ritratti e soggetti di fantasia. Nella primavera del 1762 trasferissi a Londra, ove lo aspettavano la gloria e la fortuna, ma partì solo abbandonando la moglie e i suoi due figliuoli, ch'ei dimenticò per lo spazio di circa quarant'anni, ed ai quali non fece ritorno che vecchio ed infermo. A Londra ebbe rivale Reynolds (V.), che fece scartare un suo dipinto rappresentante la *Morte del generale Wolfe*; ma si ricattò ad usura di questo sfregio con la *Morte del re Edmondo*, premiata nel 1765. La sua riputazione crebbe rapidamente, e in grazia del suo ingegno e di valide protezioni anche i suoi profitti crebbero largamente. Romney sentì allora il bisogno di perfezionarsi mediante lo studio dei grandi maestri. Nel marzo del 1773 s'imbarcò per l'Italia in compagnia d'Osia Humphrey, valente miniaturista e pose stanza a Roma, ove menò vita appartata, studiando principalmente i capolavori di Raffaello e Michelangelo; ei dipinse colà la *Ninfa boschereccia*, uno de' suoi migliori lavori. Al suo ritorno a Londra nel luglio del 1775, si diede a far ritratti rivaleggiando con Reynolds, e a somiglianza di esso portandone il prezzo a duemila lire. Tra questi ritratti primeggiano quelli dei duchi di Richmond, di Portland e di Grafton, del cancelliere Thurlow, di Warren Hastings, di lord Chatham, di Pitt, di Gibbon, di lord Melville, degli arcivescovi di Cantorberi, d'York, di Dublino, di Parr, Paley, Wesley, T. Paine, Flaxman, lady Hamilton, ecc. Ma l'ambizione secreta di Romney si era di lasciare un nome nella pittura storica, e passava spesso intieri giorni a disegnare vaste composizioni desunte dalla Bibbia o dai poeti. Egli aspirava al grandioso e vi riusciva alle volte, come nei cartoni rappresentanti le *Sette età*, il *Sogno d'Atossa*, la *Visione d'Adamo*, l'*Apertura dell'Arca*. Nei lavori di genere lotta con vantaggio contro Reynolds e sa dare ai suoi personaggi maggior naturalezza ed espressione; le sue migliori composizioni sono la *Tempesta*, *Cassandra*, *Shakspeare fanciullo*, *Milton e le sue figliuole*, e *Newton che fa sperienze sullo spettro solare*. Nel 1797 Romney si ritirò in Hampstead per consecrare gli ultimi anni della sua vita ai vasti lavori che meditava; ma coll'età sopraggiunsero le infermità: ei fu colto da vertigini, la sua mano destra divenne paralizzata e fu costretto a deporre i pennelli. Allora si risovvenne della moglie abbandonata da tanti anni, ed andò a raggiungerla a Kendal nel 1799; ma in capo ad alcuni mesi smarrì l'intelletto e morì mentecatto.

Vedi: Hayley, *Life of G. Romney* (Londra 1809) — J. Romney, *Memoires of the life of G. Romney* (ivi 1830).

ROMOLO e REMO (lat. *Romulus*, *Quirinus*; greco Ῥώμυλος; *Remus*, Ῥέμος) (*biogr.* e *stor. rom.*). — Le molte leggende che si riferiscono a Romolo fondatore di Roma, si possono dividere in due classi principali. Le une lo rappresentano come strettamente connesso colla reale famiglia d'Alba e possono considerarsi come le leggende native, le quali ebbero probabilmente origine fra gli stessi Romani,

Digitized by Google

ed erano da essi Romani, si può dire, universalmente credute. Le altre, le quali connettono Romolo con Enea e co' Trojani, sono manifestamente di greca origine, e non ebbero corso se non in tempi posteriori. Secondo queste, Romolo veniva talvolta descritto come figl uolo d'Enea e tal altra come suo nipote; e mentre alcuni scrittori parlando di Romolo come solo, altri gli dànno un fratello *Remo*, ed anche due; intorno a che è a vedere Festo (alla voce *Roma*), Plutarco (*Romolo*, 2) e Dionigi d'Alicarnasso (I, 73), come pure il Niebuhr (vol. I). Seguendo queste tradizioni, verrebbesi ad avere nella storia romana un vuoto di circa tre secoli e mezzo, cioè dalla presa di Troja fino alla metà dell'ottavo secolo avanti Cristo, e per riempiere questa lacuna immaginaronsi varii mezzi dagli antichi scrittori, fino a quello di edificare una seconda ed anche una terza Roma. Ma questa storia, non ostante le sue incongruenze, è stata talvolta adottata financo da scrittori romani, come per esempio da Sallustio, il quale dice che Roma fu fondata dai Trojani condotti da Enea. La genuina leggenda romana fa *Romolo* e *Remo* figliuoli gemelli di *Silvia*, figliuola del re albano *Proca*. La reale famiglia d'Alba venne in tempi posteriori rappresentata come discesa da Enea, mentre altri, più fedeli alle tradizioni nell'originale loro purezza, non fecero menzione di alcuna trojana discendenza. I fatti principali della romana leggenda, quali ci furono conservati da Tito Livio, sono i seguenti: Proca re d'Alba lasciò morendo due figliuoli, *Numitore* ed *Amulio*. Questi spogliò del governo il fratello maggiore, e temendo che i discendenti di esso potessero punirlo dell'usurpazione, uccise il figliuolo di Numitore e ne fece la figliuola *Silvia* o *Ilia* sacerdotessa di Vesta, costringendola per tal modo a perpetua verginità. Se non che un giorno, mentr'ella andava ad attingere acqua nel sacro bosco, avvenne una repentina eclissi del sole, e la verginella spaventata dall'aspetto di un lupo, si rifugiò in una caverna, dove apparvegli Marte, che le fece forza, promettendole che di lei nascerebbe gloriosa prole. Partorì ella due gemelli, ma il dio non ajutolla contro Amulio, che la fece morire e gettare i figliuoli nell'Aniene. Questo fiume portò la culla con entrovi i bambini nel Tevere, che a quel tempo aveva soperchiato le sponde. La culla fu deposta in un greto presso un fico selvaggio (*ficus ruminalis*) appiè del colle Palatino. Una lupa venuta a dissetarsi a quell'acqua, intese le grida de' fanciulli, si accostò loro e li allattò, mentre un picchio, che come la lupa era pur sacro a Marte, recava ad essi l'altro bisognevole. Questo maraviglioso spettacolo fu notato da *Faustolo*, pastore del re Amulio, onde presi i bambini, portolli a sua moglie *Acca Laurensia* o *Lupa*. Così crebbero essi tra le pastorali capanne del Palatino; e quella che pretendevasi abitata da Romolo fu conservata fino al tempo di Nerone imperatore. I due giovanetti divennero i più robusti e i più valorosi dei loro compagni, coi quali dividevano la preda. I seguaci di Romolo chiamavansi Quintilii, e Fabii quelli di Remo. Un giorno sorse una contesa tra i due fratelli e i pastori del ricco Numitore. Remo fu preso per mezzo di uno stratagemma e condotto ad Alba dinanzi a Numitore, il quale colpito dall'aspetto del giovane, e saputo ch'egli aveva un fratello della stessa età, ordinò che gli fosse condotto pur Romolo. Allora Faustolo svelò la storia de' due giovani, i quali, saputo chi erano, coll'ajuto dei fidi compagni che li avevano seguiti fino ad Alba, uccisero Amulio e restituirono Numitore nel governo di Alba. Ma l'amore della terra in cui erano stati nutricati li richiamò alle sponde del Tevere, affine di fondarvi una nuova città. Il distretto loro assegnato a tal fine da Numitore estendevasi nella direzione d'Alba fino alla stessa pietra miliaria ch'era il confine del primitivo *Agro Romano*, e dove, per assai lungo tempo, si celebravano gli Ambarvali (V.). Essendo nata contesa tra i due fratelli, quale fosse il sito e il nome da darsi alla nuova città, si convenne che ciò decidesse l'augurio. Per prendere il quale Romolo salì sul monte Palatino e Remo sull'Aventino. Remo ebbe primo l'augurio e vide sei avoltoi; ma Romolo ne vide dodici. Considerato questo doppio numero come prova segnalata del favore degli Dei, Romolo fu dichiarato vincitore. Per l'osservanza de' riti soliti a praticarsi dagli Etruschi nell'edificare le città, Romolo aggiogò un torello ed una giovenca ad un aratro e tirò un solco intorno alle falde del Palatino per segnare il giro delle mura e del pomerio. Nella parte dove intendeva di edificare le *porte*, *sollevò*, ossia *portò* l'aratro, onde il nome di *porte*. Questa nuova città così edificata sul Palatino si chiamò Roma. Remo, il quale di mal cuore sopportava la superiorità del fratello, in di lui dispregio saltò le mura di che egli aveva cerchiato la nuova città; e Romolo adirato l'uccise.

Poca essendo la popolazione della nuova città, furono aperte le porte a' forestieri. Esuli, ladroni, schiavi fuggitivi e malfattori, tutti accorrevano alla nuova città come ad un asilo, e quivi trovavano buono accoglimento. Se non che mancavano pur sempre le donne; e niuno de' vicini popoli voleva dare le sue figliuole agli abitanti. Ma Romolo ricorse ad uno stratagemma. Bandì feste e giuochi solenni, e invitò i suoi vicini, i Latini ed i Sabini, ad assistervi insieme colle loro figliuole. Vi accorsero costoro; ed ecco nel bel mezzo delle solennità le donne furono dai Romani rapite di forza ai parenti loro; e vuolsi che le rapite fossero in numero di trenta. Sorsero in armi contro Roma le tre più vicine città, Antenna, Cenina e Crustumerio; ma Romolo le sconfisse una dopo l'altra, e ucciso Acrone re di Cenina ne consacrò le spoglie a Giove Feretrio. I Sabini, condotti dal loro re Tito Tazio, fecero guerra anch'essi contro Roma, e il tradimento di Tarpeja, donna romana, aperse loro le porte della fortezza del Campidoglio, nella quale emergenza Romolo votò un tempio a Giove Statore affine d'ispirar coraggio a' suoi soldati e impedire loro che fuggissero dinanzi al nemico. Questa guerra fu continuata con dubbio successo e terminò finalmente per mediazione delle donne Sabine, le quali interpostesi fra i combattenti, misero pace tra i loro parenti e mariti. Pel quale servigio Romolo concedette alle donne di Roma varii privilegi, e le trenta curie furono denominate dalle trenta donne Sabine. E così le due nazioni,

Digitized by Google

i Romani sul monte Palatino, e i Sabini sul Capitolino e sul Quirinale, si unirono come se fossero state una sola nazione, quantunque ciascheduna continuasse ad avere un proprio re. Ogni volta che occorreva trattare d'affari importanti per le due nazioni, i due re e i cittadini de' due Stati si assembravano nella valle interposta fra il Capitolino e il Palatino (*comitiura*). Ma cotesta unione non durò lunga pezza, poichè Tazio fu ucciso durante un sacrifizio nazionale che facevasi a Lavinio; d'allora in poi Romolo regnò solo sopra le due nazioni. Si vuole che durante il tempo in cui Romolo regnò solo facesse due guerre, una contro i Fidenati e l'altra contro i Veii. I Fidenati incominciarono essi stessi la guerra per timore della crescente forza de' loro vicini; ma Romolo li vinse per mezzo di uno stratagemma, e s'impossessò della loro città. La guerra contro Veio fu una conseguenza di quella contro Fidena, giacchè erano tutte due città etrusche. Anche gli abitanti di Veio ebbero la peggio, ma ottennero una tregua di cento anni, concedendo però una parte del loro territorio ai Romani. Queste sono le vicende e le geste che le antiche leggende romane attribuivano al fondatore della gran città. Quanto alle sue politiche istituzioni, vedi Italia e Roma. Si vuole che egli morisse dopo regnati trentasette anni (716 av. C.); e la sua morte ha del maraviglioso quanto la sua nascita. Alle none di quintile, ossia alle Quirinali (il 7 di luglio), mentre egli faceva la rassegna del suo popolo presso la palude di Capra, fu rapito dal padre Marte e assunto al cielo. Il popolo compreso da terrore si diede alla fuga; ma Romolo comparve poco dopo in aspetto di glorioso eroe a Procolo Giulio e ordinogli di dire al popolo com'egli d'allora in poi avrebbe vegliato sopra di esso in qualità del dio Quirino. Tali sono i caratteri principali della storia del fondatore di Roma, la quale storia fu tramandata per tradizione e mantennesi viva ne' canti nazionali fino al tempo di Dionigi d'Alicarnasso (I, p. 66). Vi furono scrittori, così antichi come moderni, i quali cercarono di ricavare il vero storico da questa bella e per molte parti veramente poetica leggenda, ovvero rigettarono alcune parti della narrazione come al tutto favolose e altre ne ritennero che parevano più conformi agli avvenimenti della storia reale. I tristi risultati di questa forse troppo rigorosa critica sono stati chiaramente dimostrati dal Niebuhr.

Oltre gli scrittori citati nell'articolo, sono a vedere i seguenti: Blumenthal, *Romulus* (Helm. 1654) — Rango, *Vita Romuli* (Francoforte 1661) — Weiss, *Romulus discursibus historico politicis illustratus* (Lipsia 1664) — Lefèvre, *Discours sur Romulus* (Saumur 1666) — Wegner, *Dissertatio historico-politica de Romulo, rege Romanorum primo imperiique conditore* (Konisberga 1668) — Arnold, *Dissertatio sistens Romulum primum Romanorum regem* (Durlac 1668) — Gronovius, *Oratio de origine Romuli* (Leida 1684) — Boerner, *Dissert. de Romuli cognomento clarisque Quirinis* (Lipsia 1709) — Gladov, *Lebensbeschreibung des ersten römischen Königs Romuli* (Alla 1718) — Gebauer, *Romulus observationibus varii generis illustratus* (Lipsia 1719) — Toerner, *Dissertatio de Romulo legislatore* (Upsal 1719) — Purrucker, *Programma de Romulo, primo Romanorum rege* (Baruth. 1752) — Mueller, *Disquisitio, utrum Remus a fratre Romulo sit interfectus?* (Chemnic 1720).

ROMOLO (*stor. delle B. A.*). — Occorrono due artisti di tal nome.

Il primo, appellato Romolo, scultore di sarcofagi, di cui il nome trovasi iscritto in un lato di uno splendido sarcofago nella villa Medici (Guattani, *Mon. Ined.*, vol. I; R. Rochette, *Lettre à Schorn*, p. 398).

Il secondo, Romolo Potizio, uno di quegli artisti della Gallia romana i cui nomi ci pervennero per mezzo delle iscrizioni conservate nel museo di Lione. Quest'artista è qualificato nell'iscrizione *Artis Arg. Exclussor*, che significa, senza alcun dubbio, artefice di vasi argentei, come ha dimostrato R. Rochette, seguitando l'abate Greppo, dall'uso della parola *exclusores* in questo senso, in un passo di sant'Agostino (*ad Psalm.*, LXVII, 31; Du Cange, *s. v. Exclusor*; R. Rochette, *Lettre à M. Schorn* pp. 441, 442).

ROMOLO (*biogr.*). — Figliuolo dell'imperatore Massenzio, fu nominato collega, nel consolato, del padre suo, che morì dopo di lui, come vediamo dalle medaglie di consecrazione esistenti tuttavia, sulle quali

Fig. 5753. — Medaglia di Romolo figliuolo di Massenzio.

è rappresentato quale un giovinetto. La medaglia che porta la leggenda M. AUR. ROMULUS NOBILIS CÆS. è probabilmente spuria (Eckel vol. VIII, p. 59).

ROMOLO Augustolo (*biogr.*). V. Augustolo.

ROMORANTIN (*geogr.*). — Piccola città di Francia, dipartimento di Loir-et-Cher, di 7000 abitanti, al cui assedio nel 1356, per opera del Principe Nero, dicesi sia stata usata la prima volta l'artiglieria.

ROMUALDO e ROMOALDO (san) (*agiogr.*). — Istitutore e primo abate dell'ordine dei Camaldolesi (V.), nacque in Ravenna intorno al 956 da famiglia ducale. Disdegnando di buon'ora le vanità e le frivolezze del mondo, aspirava a vivere riposato. Essendo stato testimonio di un duello in cui suo padre Sergio uccise il proprio avversario, inorridito per quel sanguinoso spettacolo, andò tosto a chiudersi in un monastero, dove passò quaranta giorni in preghiere, poi domandò al superiore di venir ammesso nel numero de' suoi religiosi. L'abate, temendo di far cosa che dispiacesse al di lui padre, più volte il rifiutò; ma veggendo poi la perseveranza del giovine, consentì vestisse l'abito religioso. Le austerità cui si diede Romualdo, e i rimproveri che faceva per zelo a' suoi confratelli irritarono questi per modo, che volevano, come narrasi, toglier di mezzo un così importuno censore. Esso prevenne la loro trama, e ritirossi in una solitudine presso le lagune di Venezia, e vi si mise sotto la direzione d'un eremita che vi si trovava. Qualche tempo dopo, il doge Pietro Orseolo avendo presa la risoluzione di abbandonare il mondo, ri-

Digitized by Google

tirossi in un monastero di Catalogna, conducendo seco alcuni pii personaggi, nel numero de' quali era Romualdo, il quale però fermatosi in luogo deserto, man mano si adunò buon numero di discepoli, dei quali fu il primo superiore. Essendo poi ritornato in Italia per raffermare suo padre nel disegno di rinunziare al mondo, fu costretto dall'imperatore Ottone ad accettare la direzione dell'abbazia di Classe, quello stesso monastero dove era entrato nella sua gioventù, e dove i suoi principii austeri concitarono di nuovo contro lui quei religiosi. Andò a deporre ai piedi di Ottone le insegne della sua dignità, e dopo avere errato per qualche tempo in varie solitudini per sottrarsi alla pubblica venerazione, risolvette di andare a predicare il Vangelo in Ungheria. Infermatosi per via, non compì quel disegno, ma fondò ovvero riformò alcuni monasteri in Germania, poi recossi a Roma per invito del papa Silvestro II, che gli domandava consigli pel governo della Chiesa. Abitò per alcuni anni una solitudine nei dintorni di Roma, e nell'anno 1005 l'imperatore Enrico II gli fece dono del monastero del Monte-Amiate, pregandolo di accogliervi dei religiosi. Quattro anni dopo (1009) Romualdo inalzò vicino ad Arezzo il celebre monastero di Camaldoli, che diede il suo nome all'ordine Camaldolese. Vi dimorò più anni rinchiuso in un'angusta cella e praticando le più rigide austerità. Avendolo i bisogni dell'ordine astretto ad uscire di quel ritiro, morì a Val di Castro nella Marca d'Ancona l'anno 1027. La Chiesa celebra la festa di questo santo il 7 febbrajo.

Si hanno due *Vite* di san Romualdo in latino, inserite nella raccolta dei Bollandisti, ed inoltre san Pietro Damiano, *Vita di san Romualdo*, tradotto dal latino per Agostino Fortunio (Firenze 1586) — Castaniza, *Historia de san Romualdo, padre y fundador de l'orden Camaldolense*, ecc. (Madrid 1597) — Calogerà, *Le virtù di san Romualdo, padre dei monaci* (Venezia 1745).

ROMUALDO (*stor. d'Ital. del M. E.* e *biogr.*). — Dei due duchi di Benevento di tal nome diamo i cenni seguenti.

Romualdo I, duca di Benevento, succedette nell'anno 662 a suo padre Grimoaldo, quando questi si fu impadronito del regno di Lombardia. Ebbe dapprima a sostenere gli assalti dell'imperatore greco Costante, che essendo sbarcato a Taranto, aveva creduta l'occasione favorevole per invadere il ducato di Benevento, donde Grimoaldo aveva condotto seco quasi tutte le truppe nel recarsi nell'Italia settentrionale. Assediato dai Greci in Benevento l'anno 663, Romualdo oppose una viva resistenza, che diede tempo a Grimoaldo di giungere a suo soccorso e costringere Costante alla ritirata. Nell'anno 668 Romualdo tolse ai Greci le piazze di Taranto e Brindisi. Credesi che morisse nel 677, e gli succedette Grimoaldo II suo figlio.

Romualdo II succedette nell'anno 702 a suo padre Gisolfo, secondo figlio di Romualdo I, ed impadronissi nel 717 della città di Cuma, che apparteneva ai Greci e faceva parte del ducato di Napoli. Il papa Gregorio II diede sussidii a Giovanni duca di Napoli, e lo mise in istato di ricuperare quella città. Romualdo II morì, a quanto dicesi, nel 731, e gli succedette Gisolfo II suo figliuolo ancor minorenne.

ROMULEA (lat. *Romulea*, gr. Ῥωμυλία, oggi *Bisaccia*) (*geogr. ant.* e *stor.*). — Città antica del Sannio, ricordata da Livio come presa dal console romano P. Decio, o secondo altri da Fabio, durante la terza guerra sannitica, nel 297 av. Cr. Viene descritta come luogo grande ed opulento, ma sembra essere andata poscia in decadenza, non venendo nominata da alcuno, tranne dal Bizantino Stefano, nè riscontrandosi in veruno dei geografi. Ma gl'*Itinerarii* registrano una stazione *Sub Romula*, sulla via Appia, 31 chilom. al di là di Ecolano (*Æculanum*, oggi *Grotte*, sulla strada maestra da Napoli alle Puglie), e 35 chilom. distante dal Ponte di Aufido (*Pons Aufidi*, oggi *Ponte Santa Venere*. — *Itin. Ant.*, p. 120). Essendo conosciute entrambe coteste stazioni, si può collocare Romulea, che occupava evidentemente un monte sopra la strada, sull'area della moderna città di *Bisaccia*, dove furono scoperti diversi antichi avanzi (Romanelli, vol. II, p. 348; Cluver, *Ital.*, p. 1204; Pratilli, *Via Appia*, IV, 5). Trovasi Bisaccia nell'odierno regno d'Italia, provincia di Principato Ulteriore, circondario di Sant'Angelo de' Lombardi, mandamento di Lacedonia, comune dello stesso suo nome, con 6650 abitanti, alla distanza di 36 chilom. da Montefusco, 86 da Napoli e 100 da Salerno, in luogo montuoso e buon'aria, con fertile territorio. Fu fino al 1513 città vescovile, ma d'allora in poi il suo vescovato fu unito a quello di Sant'Angelo de' Lombardi; e così diventò la sua chiesa, già vescovile, semplice concattedrale della chiesa di Sant'Angelo, e suffraganea di Conza. Signori di Bisaccia furono ne' tempi passati *Guglielmo*, che si addimandò da Bisaccia, e poi Riccardo di *Cotigni*, la casa di *Aquino* e quella della *Marra*, Nicola di *Somma* ed Ascanio *Pignatelli*, quest'ultimo col titolo di duca. Viene alimentato il commercio interno dai mercati settimanali che tengonsi, per stranissima usanza, tutte le domeniche, e dall'annua fiera di otto giorni, dal 5 al 13 di giugno.

RONCÀ (*geogr.*). — Comune nel circondario di San Bonifacio, provincia di Verona, con 3337 abitanti.

RONCADE (*geogr.*). — Comune del circondario e della provincia di Treviso, con 6803 abitanti.

RONCADELLE (*geogr.*). — Comune del circondario e della provincia di Brescia, con 1230 abitanti.

RONCAGLIA (*geogr.* e *stor.*). — Frazione del comune di Mortizza, provincia di Piacenza, in bassa pianura fra le acque del Nure e del Po. È celebre nella storia d'Italia per le diete che vi si tenevano nel medio evo, convocate dagl'imperatori, e per le adunanze dei grandi. Ivi un imperatore quando scendeva in Italia invitava i marchesi, conti, vassalli, vescovi, abati, capitani, valvassori e quanti avessero feudo per far consulta sui pubblici affari, intorno a vertenze, imposte, diritti e bisogni del tempo. Nel mezzo della pianura sorgeva il padiglione reale con un'antenna da cui pendeva uno scudo. I vassalli maggiori e i loro dipendenti, come venivano avvisati da un banditore, erano obbligati nella notte a far la guardia alla tenda, e chi fosse mancato scadeva dal feudo. I primi ad essere ascoltati erano gli ambasciatori delle città: e dopo che

Digitized by Google

si erano trattati i pubblici e privati affari, si ordinavano le leggi occorrenti. Durante la radunata accorrevano ciurmadori e mercatanti, curiosi e plebetta minuta, e trovatori e giullari; sicchè all'apparenza di un'assemblea si univa pur quella d'un campo militare e d'una fiera o mercato. Queste diete si accoglievano altre volte a Pontelongo fra Pavia e Milano. Enrico I nel 1004 co' suoi vassalli convenne in quel luogo. Nel 1037 Corrado il Salico di Franconia aprì dieta nella pianura di Roncaglia per reprimere Ariberto arcivescovo di Milano, che colle concessioni antiche e nuove degl'imperatori aspirava a dominare tutta quanta Italia, e l'imperatore voleva porre un freno ai vescovi che non aveva più mestieri di opporre ai grandi baroni. Egli in quella dieta pubblicò una nuova costituzione intorno ai feudi, che ristabiliva le consuetudini antiche. La pianura di Roncaglia racchiude le funeste memorie della vecchia dipendenza d'Italia dall'Impero.

Vedi: Ottone di Frisinga, *De gestis Friderici II* — Cantù, *Storia degl'Italiani* (lib. VII, cap. 76).

RONCAGLIA Costantino (*biogr.*). — Teologo, nato a Lucca nel 1677, ove morì il 24 febbrajo 1737. Entrò, giovane ancora, nella Congregazione della Madre di Dio, e vi terminò gli studii sotto la direzione di valenti maestri. I suoi progressi furono sì rapidi, che poco dopo gli venne affidata una cattedra di filosofia e di teologia, cui occupò parecchi anni con distinzione. Dopo di essere passato per gli uffizi i più importanti dell'ordine, venne inalzato a quello di vicario generale, che n'era il più eminente. Gli s'attribuiva tanta virtù quanta istruzione. Malgrado la debolezza della sua salute ed i doveri moltiplici della sua condizione, lasciò un numero grande di opere, che mostrano quanta attrattiva avesse per lui lo studio. La più considerabile è un *Commento sulla storia ecclesiastica* del p. Alessandro, che comparve a Lucca nel 1734 col titolo *Natalis Alexandri Historia ecclesiastica Veteris Novique Testamenti, notis et animadversionibus aucta et illustrata, opera et studio Constantini Roncalia* (9 vol. in-fol.). Tale opera piacque tanto, che, malgrado la sua estensione, il p. Mansi ne fece una seconda edizione a Lucca; ed il libro ricomparve breve tempo dopo a Napoli ed a Parigi (Venezia 1740, 18 vol. in-4°). Le altre sue opere sono: *Alcune conversazioni esaminate coi principii della teologia*, anonime (Lucca 1710, in-8°); *La famiglia cristiana istruita nelle sue obbligazioni* (ivi 1711, in-8°; ristampata a Venezia nel 1713, in-12°); *Istoria delle variazioni delle chiese protestanti* (ivi 1712, in-8°); *Effetti della pretesa riforma di Lutero, di Calvino e del Giansenismo* (ivi 1714, in-8°); *Quæsita dogmatica et moralia de SS. Ecclesiæ sacramentis* (ivi 1715, in-fol.); *Vita di Leopoldo I imperatore* (ivi 1718, in 4°); *Lezioni sacre intorno alla venuta, costumi e monarchia dell'Anticristo* (ivi 1718, in-8°); *Le moderne conversazioni, volgarmente dette de' cicisbei* (ivi 1720, in-8°; ristampate nel 1736, con molti cambiamenti fatti dall'autore); *Universa moralis theologia* (ivi 1730, 2 vol. in fol. ed a Venezia 1736). Una breve notizia della sua vita esiste in fronte alla seconda edizione di Lucca della *Storia ecclesiastica* del p. Alessandro, e nell'opera di Sarteschi intitolata *De scriptoribus Congregationis Clericorum regularium* (p. 278).

RONCALLI Cristoforo (*biogr.*). — Più noto sotto il nome di *Pomarancio*, pittore della scuola fiorentina, nato nel 1552 a Pomarancio presso Volterra, morto a Roma nel 1626, fu allievo di Niccolò Circignani, che lo condusse a Roma come ajuto nei suoi lavori. Ei lavorò nell'istesso tempo con Tempesti, Raffaellino da Reggio, Palma il giovane e parecchi altri al compimento delle loggie di Raffaello. Appresso dipinse sulla lavagna per Santa Maria degli Angeli di Roma la *Morte di Anania e di Safira*, opera capitale che fu riputata meritevole di essere copiata in mosaico per la basilica di San Pietro. Dopo aver dipinto in San Giovanni Laterano il *Battesimo di Costantino*, a San Giacomo la *Risurrezione di Gesù Cristo*, in San Gregorio *sant'Andrea*, uno de' suoi migliori lavori, fu chiamato a dipingere la cupola di Loreto, nella quale opera si fece ajutare da Jacometti, Pietro Lombardo, Lorenzo Garbieri e alcuni altri. Quantunque quei dipinti abbiano molto sofferto, vi si scorgono però ancora teste assai belle. Roncalli avea anche dipinto nel Tesoro varii soggetti tratti dalla *vita* della Vergine. Questi lavori procacciarongli il titolo di cavaliere dell'ordine di Cristo, che gli fu conferito da Paolo V. Roncalli lavorò anche in varii altri luoghi del Piacentino, e citeremo, fra le altre cose, un *Noli me tangere* agli Eremitani di San Severino, un *san Francesco in orazione* a Sant'Agostino d'Ancona, una *santa Palazia* a Osimo, e nel palazzo Galli della stessa città un *Giudizio di Salomone*, giudicato da Lanzi il suo capolavoro a fresco. Durante una lunga dimora che fece a Genova, arricchì i palazzi e le chiese di quella città di molti bei dipinti, che reggono al paragone di quelli dei migliori artisti di que' tempi. Citeremo ancora fra le sue opere il *Martirio di san Simone* nella Pinacoteca di Monaco e la *Vergine che piange sul corpo del suo divin Figliuolo* nel Museo di Madrid.

La maniera del Roncalli è svariatissima e rammenta ora la scuola romana; alle volte si accosta anche alla scuola veneziana. D'ordinario il suo colorito è più vivo e più brillante ne' suoi freschi che ne' suoi dipinti a olio. Negli uni e negli altri, quando il soggetto lo permette, introduce paesi ridenti che contribuiscono assai al rilievo del gruppo principale. Sfortunatamente, ad imitazione del suo maestro, si fece spesso ajutare da' suoi allievi, di che non poche delle opere sue offrono parti deboli che le deturpano. Gli si appongono alcune irregolarità di prospettiva.

Vedi: Lanzi, *Storia pittorica* — A. Maggiore, *Le pitture d'Ancona*.

RONCALLI (conte) Francesco (*biogr.*). — Medico, nato a Brescia nell'anno 1692, ove morì nel 1768. Fu mandato a Padova per terminare sotto il celebre Vallisnieri gli studii che aveva incominciato sotto la direzione del genitore. Le sue opere ed il merito suo nella medicina pratica gli acquistarono presto moltissimo grido. Mentre parecchie accademie d'Europa erano sollecite ad ammetterlo nel loro seno, egli otteneva il titolo di conte di Po-

Digitized by Google

lonia e gli onori di medico della Corte a Madrid. La sua maniera di medicare era semplice. Voleva ricondur la medicina a quella perita semplicità cui Ippocrate le aveva data, e che l'ignoranza degli empirici era riuscita a distruggere. Eletto medico consulente e primario del maggior ospedale, fra gli altri meriti, ebbe quello di riformare tutto ciò che riguardasse la medicina e specialmente la farmacia, coll'escludere l'antico caos degli elettuarii, degli elisiri e degli unguenti introdotti dalla ignoranza e mantenuti da storti pregiudizi: quindi dettava l'opera intitolata *Nosocomium locupletatum*, divisa in cento questioni intorno l'uso dei cibi, dei rimedii e di tutto quanto strettamente appartiene al buon governo ed all'andamento di un ospedale.

Fig. 5754. — Roncalli conte Francesco.

Un sì proficuo trattato non solamente venne posto in uso dalla presidenza del pio istituto, ma sì veramente da tutte le direzioni degli spedali d'Italia, dalle quali venivano all'autore lettere congratulatorie, e, ciò che più vale, dalla stessa Accademia reale di Francia, come è noto da uno scritto del suo segretario perpetuo M. Fauchy, stampato coll'opera. La parte poi che riguarda la farmacologia è adorna di una bella ed esatta classificazione dei rimedii, dichiarate le loro qualità, il loro valore e relativo prezzo in modo sì preciso, che con suo decreto la Veneta Repubblica ordinò a tutti gli speziali dello Stato di attenersi ad essa.

È nota la sua classica memoria intitolata: *Nova methodus extirpandi caruncolas et curandi fistulas uretræ*. Tale opera fu onorevolmente ricordata nei *Commentarii* del Bertrandi, professore di Torino, il quale si loda del Roncalli per aver egli il primo inventato una *sciringa* detta vermicolare, perchè si adatta alle curvature dell'uretra, per rimediare ad alcune affezioni delle vie urinarie. Questo stromento poco dopo la sua invenzione meritò premio dall'Accademia medica di Parigi ad un certo Daran, che se ne chiamò inventore, siccome fecero e fanno gli stranieri delle cose italiane.

Con un museo di medaglie che suo padre gli aveva lasciato morendo, aveva redato grande amore alla numismatica, che non fu senza profitto per la sua fama. È a lui dovuta la cognizione di una famosa medaglia d'argento in onore della trentesima legione romana di Marcantonio; medaglia che ha di molto esercitato l'ingegno de' numismatici.

Le sue opere gli conserveranno grande parte della riputazione di che aveva goduto mentre visse. Eccone i titoli: *Examen chymico-medicum de aquis Brixianis, cum disquisitione theorematum de acidulorum potu et transitu in corpore animali* (Brescia 1722); *Dissertatio de aquis mineralibus Coldoni, in agro Mediolanensi* (ivi 1724); *Dissertationes quatuor, de usu purgantium in aere Brixiano; De homine invulnerabili, vulgo* ingermadura; *De ferreis acubus in cadavere repertis; De ægagropilis* (ivi 1740); *Historiæ morborum, observationibus auctæ, clarissimorum virorum consultationibus illustratæ* (ivi 1741, con fig.); *Europæ medicina a sapientibus illustrata, et ejusdem observationibus adaucta* (ivi 1744); *Dissertazione intorno al male ed alla morte di una religiosa, ed agli aghi di ferro ritrovati nel suo cadavere* (ivi 1746); *In variolarum incisionem declamatio epistolaris* (Pisa 1759).

Vedi: Brognoli, *Elogii di Bresciani* — *Iconografia italiana* (vol. III).

RONCALVECCE (*geogr.*). — Comune del circondario di Viterbo, provincia di Roma, con 1323 abit.

RONCHIS (*geogr.*). — Comune nel circondario di Latisana, provincia di Udine, con 1683 abitanti.

RONCIGLIONE (*geogr.*).) — Comune nel circondario di Viterbo, provincia di Roma, con 5806 abitanti.

RONCISVALLE (*stor. del M. E.*). — Nome d'una valle formata da' Pirenei di Navarra tra Pamplona e Saint-Jean-Pié-de-Port sul confine di Francia. Chiamasi pure Roncisvalle un piccolo villaggio di quella valle, notabile per un'antica abbazia (*Nuestra Senora de Roncesvalles*), dove mostrasi la tomba di don Sancio il Forte re di Navarra, come pure varie antiche reliquie portanti il nome di Orlando. Secondo la tradizione, questo eroe, e con lui molti altri pari di Carlomagno i quali avevano invaso la Spagna nel 778, mentre se ne tornavano in Francia furono attorniati dai Navarresi capitanati da Bernardo del Carpio, e vennero messi a morte. Ma questo avvenimento, che forma il soggetto di molte romanze e cronache cavalleresche spagnuole, è ben lungi dall'essere sostenuto da testimonianze storiche. A questo fatto sembra alludere l'Alighieri nel seguente terzetto:

Dopo la dolorosa rotta, quando
Carlomagno perdè la santa gesta,
Non sonò sì terribilmente Orlando.
(*Inf.*, xxx, 16).

A questi versi fanno chiosa le parole del Cantù (*Stor. univ.*): « Diè quest'impresa nel genio a Carlo Magno, che, oltre il combattere nemici della fede, conosceva potrebbe, se non snidare d'Europa gli infedeli, metter però la catena de' Pirenei come rispettata barriera alle incessanti loro correrie. A Chasseneuil sul Lot convocò dunque un campo di maggio, l'unico che aprisse nella Francia romana, e dove gli arimanni d'Aquitania unitisi coi leudi

Digitized by Google

dell'Ostria consentirono alla spedizione. In due corpi varcano i Pirenei; e l'uno guidato da Carlo prende Pamplona, assedia Saragozza difesa da Abd-el-Malec ben Omar, il quale aveva scannato il proprio figlio perchè mancò di coraggio in un frangente. Nè Carlo potè vincerne la resistenza, richiamato da nuove sollevazioni dei Sassoni o forse da tradimenti che ordisse Lupo, figlio di Vaifro, anelante a vendicare la sua famiglia. Costui meditò tagliare la ritirata ai Franchi; ed accordati Baschi, Asturi e Saraceni, gli appostò dove le gole della Navarra dispajano uomini e cavalli, e fanno impossibile la difesa e mortale l'attacco. Mentre l'esercito « a guisa d'enorme serpente di bronzo » si volgeva traverso le scabre roccie de' Pirenei, per angusti e boscosi sentieri (*Roncisvalle*), i congiurati assalsero il retroguardo ed i bagagli, e giovati dalle angustie, uccisero a Carlo i più prodi suoi campioni, fra' quali Orlando, conte della frontiera di Bretagna, noto alla storia per quest'unico cenno, mentre di tanta fama lo coprirono il romanzo di Turpino e i poemi cavallereschi. La tradizione orale e le canzoni ripeterono che l'immenso spacco dei Pirenei sotto la torre di Marborè fu fatto da un colpo della durlindana d'Orlando; e come questa gli si spezzò, egli prese il corno per chiamare il negligente Carlo e il traditore Ganellon di Maganza, e sonollo così che ne tremò il mondo, e all'eroe scoppiarono le vene del collo. Anche nella sconfitta quell'età gli decretava il trionfo più solenne noverandolo fra i santi ».

RONCO (*geogr.*). — Molti luoghi d'Italia: R. all'Adige, comune nel circondario d'Isola della Scala, provincia di Verona, con 4427 abitanti. — R. Biellese, comune nel circondario di Biella, provincia di Novara, con 1720 abitanti. — R. Canavese, comune nel circondario d'Ivrea, provincia di Torino, con 2328 abitanti. — R. Ferraro, comune nella provincia e nel circondario di Mantova, con 7771 abiabitanti. — R. Freddo, comune nella provincia di Forlì, circondario di Cesena, con 4174 abitanti. — R. Scrivia, nel circondario e nella provincia di Genova, con 3035 abitanti.

RONDA (*art. mil.*). — Nel linguaggio militare significa la visita che fa un ufficiale nei luoghi ove sono sentinelle, per accertarsi se queste sono deste e se tutto è in buon ordine.

RONDA (*geogr.*). — Città moresca di Spagna, provincia di Malaga, sul Guadiaro, con 2400 abitanti.

RONDANI Francesco Maria (*biogr.*). — Pittore, nato in Parma nel luglio del 1490 d'antica e nobile famiglia guelfa, la quale prese onorevole parte alla vita pubblica nell'età de' Comuni e, più tardi, servì lealmente in Corte e in campo la casa ducale dei Farnesi. Fu discepolo e stretto amico del Correggio e dei pittori di quel tempo quello che più lavorò con lui: e si può dire che il vincolo della loro amicizia non fu spezzato nemmen dalla morte, se è vero, come fu asserito, che l'unico figlio d'Antonio Allegri, Pomponio, pittore egli pure, rimasto orfano del padre a dodici anni, si mettesse sotto la disciplina del Róndani. L'ingegno di quest'ultimo aveva tale analogia con quello del suo grande maestro che restò lungamente in dubbio se alcune opere fossero da attribuirsi all'uno o all'altro. Così, per citare un solo esempio, l'abate Andrea Mazza e lo stesso padre Luigi Pungileoni, il più dotto de' biografi del Correggio, annoverarono tra quelle del celeberrimo artista alcune pitture, nella badia cassinese di Torchiara, che la critica moderna giudica del Róndani, come del resto si desume da certe rondinelle che alcuni putti recano in mano, allusive al nome e allo stemma della sua famiglia e delle quali il Róndani fece uso in altri suoi lavori. Si attribuirebbe pure al Correggio la *Madonna* dipinta fuori della chiesa di Santa Maria Maddalena se non si sapesse certamente che è del Róndani. La tavola dell'*Apparizione di Nostra Donna col Figlio ai santi Agostino e Girolamo*, che il Róndani fece per gli Eremitani di Sant'Agostino e che ora si ammira nella grande aula della Pinacoteca parmense, è veramente classica ed è considerata come una delle migliori opere d'arte che possieda Parma, e fu compresa nei venti quadri celebrati che, nel 1796, Buonaparte vincitore mandò a Parigi. — Ma se nel colorito maraviglioso, nella trasparenza dell'aria, nella gajezza che è diffusa nelle sue pitture, il Róndani s'avvicina al Correggio, gli resta però alquanto inferiore nella grandiosità delle figure (le quali per altro in sè sono pregevoli): di più egli studia gli accessorii con soverchia minutezza. Ma fu pure tra i maestri del secolo XVI uno di quelli che meglio intesero la prospettiva aerea e, cosa rara in quel secolo, trattò il paesaggio (come fondo) magistralmente e con delicato sentimento del vero. Pochissime gallerie hanno dei suoi quadri. Il marchese Scaragni a Bologna ne possiede uno, rappresentante una *Vergine col bambino Gesù che tiene in mano una rondine;* e si vede a Mantova un *Ritratto d'uomo* vestito come quei del Giorgione, e dipinto con quella forza e con quella vita che fanno distinguere tale artista. Si vuole che il Róndani sia morto nel 1555, o poco dopo, perchè dopo quell'anno non si trova memoria di lui. Forse non vanno lontano dal vero quelli che lo credon morto nell'antica residenza della sua famiglia nella villa detta Mezzano de'Róndani, della cui chiesa parrocchiale egli era uno dei patroni. Di questo artista compendiò la vita il P. Baistrocchi benedettino; ma non si sa quel che sia avvenuto di quella biografia: è citata dall'erudito P. Luigi Pungileoni nel vol. II, pag. 133 delle sue *Memorie istoriche di Antonio Allegri detto il Correggio.*

Vedi: Lanzi, *Storia pittorica.* ecc. (vol. IV) — Affò, *Vita del Parmigianino* (Parma, Carmignani, 1784) — *Ragionamento sopra una stanza dipinta dal celeberrimo Antonio Allegri da Correggio* (Parma, Carmignani, 1794) — *Memoria*, in appendice al vol. V della *Storia della Città di Parma continuata da Angelo Pezzana* (Parma, Ducale Tipografia, 1837) — Bertoluzzi, *Nuovissima Guida* ecc. (Parma, Tipografia Ducale, 1830) — P. Luigi Pungileoni, *Memorie istoriche di Antonio Allegri detto il Correggio* (Parma, Stamperia Ducale, 1837) — *Biografia Universale Parmense* compilata da Gaetano Negri (Parma, Rossi-Ubaldi, 1841) — Martini, *Il Correggio — Studi* (Parma, Grazioli, 1871).

RONDANI Camillo (*biogr.*). — Illustre naturalista, della famiglia del precedente, nato in Parma il 21 novembre 1808. Fanciullo fu avviato alla car-

Digitized by Google

riera ecclesiastica, che gli avrebbe assicurato la pingue prebenda gentilizia della villa detta Mezzano de' Róndani; ma, ancora studente, depose l'abito chiericale e si diede alle scienze naturali, pur continuando negli studii giuridici che aveva intrapresi. Gli fu maestro e poi amico amorevolissimo Macedonio Melloni, che lo ebbe compagno nei moti rivoluzionarii del 1831, e che, come uno dei triumviri del Governo provvisorio, lo designò alla cattedra di storia naturale nell'Università, disponendo che andasse prima a compiere gli studii superiori a Parigi. Ma ristorato in breve il Governo ducale, il Róndani abbandonò gli studii l'anno stesso in cui doveva prender la laurea in giurisprudenza e si diede al commercio: lasciato poco dopo anche questo, si ritirò in campagna, dove coltivò indefessamente per varii anni gli studii agronomici e di storia naturale, che interruppe solo nel 1848 prendendo parte alla rivoluzione, eletto deputato alla quasi unanimità nel circolo di Traversetolo. Nel 1855, insieme con varii altri cittadini d'opinioni notoriamente liberali, fu nominato professore d'agronomia nell'Università di Parma e direttore d'un istituto agrario, ove diede lezioni importantissime. Soppressa nel 1859 la cattedra universitaria d'agronomia, al Róndani fu data quella di storia naturale nel Liceo, e trasformato l'Istituto agrario in Istituto tecnico, il Róndani ne fu nominato e ne restò preside fin che visse, amato e venerato dai professori e dagli alunni. Carattere eminentemente cavalleresco, patriotta coraggioso e disinteressato, amico franco e soccorrevole, educatore insuperabile della gioventù, a cui sapeva comunicare i suoi potenti entusiasmi di scienziato, di cittadino e d'uomo, era meritamente circondato dalla riverenza generale, e la sua morte (17 settembre 1879) se fu un lutto per tutta la scienza, non lo fu meno per un'intera cittadinanza. Nell'Ateneo di Parma gli fu eretto un busto in marmo *per contributo di naturalisti esteri e nazionali e di concittadini*. Le maggiori offerte vennero da paesi stranieri: Francia, Inghilterra, Germania, Russia, Polonia. Un altro busto fu collocato nel R. Istituto tecnico; un terzo nel R. Liceo.

Lasciò moltissimi scritti, tra i quali la vasta opera *Dipterologiæ Italicæ Prodromus*, che, insieme colle *Note*, *Fragmenta*, *Memorie* ecc., relative alla ditterologia sistematica, ha un grande valore, anche per esservi magistralmente trattate le questioni, non ancora definitivamente risolte, della nomenclatura e delle classificazioni. Molto importanti sono pure le pubblicazioni sulla ditterologia esotica, alla quale il Róndani dovette accudire per non breve tempo, poichè illustri viaggiatori (Ghigliani, Genè, Osculati, Truqui, Strobel, Doria, Beccari) ricorrevano a lui, riconoscendolo in tal modo per il massimo degli entomologi italiani. Cogli scritti d'entomologia applicata giovò assaissimo a varie discipline, specialmente all'agricoltura nella quale era maestro. Ma le opere per le quali il Róndani portò il suo maggior contributo alla scienza generale, sono quelle che riguardano il parassitismo fra gl'insetti e la questione sulla caccia. Sul primo argomento fece varie pubblicazioni, la prima nel 1848, l'ultima nel 1878. Nel secondo argomento il Róndani fu il primo a levar la voce contro la teoria della distruzione degl'insetti colla moltiplicazione degli uccelli, mentre tale teoria teneva il campo in Europa. Egli dimostrò che gli insetti non hanno negli uccelli i loro maggiori nemici, ma bensì in altri insetti, che gli uccelli col distruggere taluni insetti recano più danno che vantaggio all'agricoltura, togliendo di mezzo i più formidabili distruggitori degli insetti veramente dannosi. Nella viva questione che ne sorse, scrissero contro la nuova teoria del Róndani, Giorgio Frauenfeld, Pietro Calderini, Costa e altri: combatterono a fianco del Róndani Ed. Perris, Strobel, Ghigliani, Lorenzo Camerano e, più di tutti Michele Lessona.

Vedi: Michele Lessona, *Naturalisti Italiani* (ed. Roma, Sommaruga, 1884) — Camilla Róndani, *Commemorazione* (ed. Parma, L. Battei, 1881) — *Cenni sulla vita e sulle opere del prof. Camillo Róndani*, per il dott. Alberto Del Prato (ed. Parma, Ferrari e figli, 1881) — *Verzeichniss der entomologischen Schriften von Camillo Róndani* (*als Nachtrag und Fortsetrung zu dem betreffenden Artikel, in H. A. Hagen's Bibliotheca Entomologica*), *zusammengestelt von C. R. Osten-Sacken*, 1881) — *Appendice* al *Dizionario biografico dei Parmigiani illustri ecc., compilato dal comm.* G. B. Janelli (ed. Parma, Grazioli, 1882).

RONDE (cammino delle) o **RONDELLO** (*archit. mil*). — Così chiamasi la strada della ronda, cioè quel piccolo spazio lasciato dal passaggio delle ronde fra la scarpa esterna del parapetto ed un piccol muro costrutto sull'estremità superiore del terrapieno.

RONDELET Giovanni (*biogr.*). — Architetto francese, nato a Lione il 4 giugno 1734, morto a Parigi il 25 settembre 1829, fu uno degli allievi di Soufflot, e incaricato da lui di sorvegliare la costruzione di Santa Genoveffa, dopo il Panteon. Alla morte del maestro divenne naturalmente suo successore, e sotto la sua direzione fu rizzata la cupola, parte più difficile e notevole dell'edifizio. Dopo un viaggio artistico in Italia nel 1783, fu nominato membro della Commissione esecutiva dei lavori pubblici, che esistè fino al ristabilimento del ministero nel novembre del 1705. Fu uno degli organizzatori della Scuola politecnica alla sua fondazione, professore di stereotomia alla Scuola di belle arti e membro dell'Istituto, e rimase fino alla sua morte architetto del Panteon, ridivenuto Santa Genoveffa. Aveva inciso sul marmo una carta geografica d'Europa sulla projezione d'un quadrante solare, in modo che nell'istesso tempo che indicava le ore, l'ombra del gnomone indicava anche tutti i paesi ov'era mezzogiorno. Rondelet ha lasciato opere importanti: *Mémoire historique sur le dôme du Panthéon français* (Parigi 1797); *Traité de l'art de bâtir* (ivi 1802-1817, 5 vol. con 210 tavole), opera divenuta classica; *Mémoire sur la reconstruction de la halle au blé de Paris* (ivi 1803, 1822); *Commentaire de Frontin sur les aqueducs de Rome*, tradotto per la prima volta (ivi 1802-21, con atlante in-fol.); *Mémoire sur la marine des anciens et sur les navires à plusieurs rangs de rames* (ivi 1820).

RONDELLI Geminiano (*biogr.*). — Matematico, nato a Roncoscaglia nel Modenese nel 1652, morì nel 1735; studiò nell'Università di Bologna, di cui di-

Digitized by Google

venne bibliotecario e professore. Vi lesse successivamente dalle cattedre di filosofia, di matematica, di fortificazione e d'idraulica. La Santa Sede lo impiegò nella famosa contesa che insorse sulle acque del Bolognese verso il principio del secolo passato. Il duca di Modena gli affidò pure la direzione dei lavori necessarii per impedire lo straripare del Po presso a Ferrara. Non si sa ben comprendere come un uomo che costumava occuparsi di oggetti di un'utilità reale, componesse un'opera per esaminare se l'anno 1700 si dovesse riguardare piuttosto come l'ultimo del secolo decimosettimo che come primo del decimottavo; e più sorprendente è ancora che la sua opera ne facesse nascere parecchie altre. Lasciò morendo nome di uomo versatissimo nelle scienze che aveva professato. Le sue opere stampate sono: *Aquarum fluentium mensura, nova methodo inquisita* (Bologna 1691, in-4°); *Planorum et solidorum Euclidis elementa facilioribus demonstrationibus explicata* (ivi 1693, in-4°); *Urania, custode del tempo; Varie considerazioni intorno al computo della denominazione degli anni, colle quali resta determinato l'anno corrente esser l'ultimo del secolo XVII.*

RONDINE (*zool.*). — Le rondini formano una famiglia d'uccelli (*hirundinidæ*) dell'ordine degl'insettivori, in cui è sviluppatissima la potenza del volo, ma sono comparativamente deboli i piedi. I generi compresi in questa famiglia sono *cypselus* (i rondoni) e *hirundo* (le rondini). Quanto al primo, V. Rondone; qui non toccheremo che del secondo, ossia delle rondini propriamente dette. Il genere *hirundo* ha per caratteri: becco schiacciato per tutta la sua lunghezza; margini non inflessi; piedi insessorii; dita laterali eguali, e il medio più lungo del tarso. Le rondini nostrane sono uccelli migratori che vengono a passare la stagion calda e a prolificare in Europa; e all'avvicinarsi del freddo tornansi in Africa, dove passano l'inverno. Vengono per lo più sul finire di marzo o sul principio d'aprile. Non avvi uccello che tanto rallegri l'abitazione dell'uomo quanto la rondine. Esse vengono a nidificare sotto i nostri tetti, sotto i nostri veroni, e fin anco sotto le vôlte delle nostre camere. La mattina, sul primo spuntare dell'alba, esse garriscono allegramente intorno alle nostre finestre; e dal nascere al tramontar del sole esse veggonsi continuamente in moto, e volare instancabili in busca de' piccoli insetti che formano il loro cibo, ora tenendosi in alto, ora rasentando i prati, gli stagni ed i fiumi. Sono d'indole mite e socievole. Giungono a stormi e a stormi partono dal nostro paese. Affezionate ai luoghi che le han vedute nascere, tornano sempre agli antichi loro nidi, o accanto a questi ne costruggono dei nuovi. Se alcuna è in pericolo, tutte le altre le volano d'attorno e cercano di ajutarla. Sono verso la prole amorosissime, usando grande affetto e grande diligenza in nudrirla, e quindi addestrarla al volo. Terminate le cove, quasi tutte le specie nostrali lasciano i caseggiati e vanno a stabilirsi in vicinanza a laghi o a fiumi, alcune di monte e alcune di pianura. Di là si spargono il giorno per le campagne in traccia di nutrimento; e la sera tornano nel luogo di loro dimora. Partono nel settembre, dopo d'essersi per alcuni giorni raccozzate e riunite a stormi. Fanno il nido con grand'arte, fabbricandolo di di mota, e tappezzandolo internamente di borra e piume. Alcune lo scavano nelle piagge arenose. Grande è il numero delle rondini che s'uccidono in autunno, prese massimamente colle reti. Essendo cotesti uccelli utilissimi all'uomo, in quanto distruggono un'immensa quantità d'insetti incomodi e nocivi, la loro caccia dovrebb'essese espressamente vietata in ogni paese.

Rondini europee. — Prima fra queste è la specie *hirundo rustica*, la *rondine* o *rondinella* comune, che distinguesi per dorso, groppone e coda nero-violetti; fronte e gola color castagno acceso; coda con macchie bianche. Giugne da noi dopo la metà di marzo, onde il proverbio: *Per san Benedetto la rondine è sul tetto.* Amano i luoghi abitati, ma finite le cove si vanno a stabilire sugli arbusti lungo i margini de' fiumi e degli stagni. Avanti di partire in autunno si riuniscono sopra degli alberi alti. È troppo nota e la forma del loro nido e la vita che menano da noi, perchè ci facciamo a descriverle. Fanno ordinariamente sei uova, di color bianco, con macchiette rosso-scure.

Altra specie assai comune è l'*hirundo urbica*, volgarmente detta *balestruccio*, che si distingue per dorso e coda nero-violetto; parti inferiori e groppone bianchi; piedi coperti di piccole piume fino alle unghie. È più copiosa della rondine, fa un nido quasi emisferico, ponendolo comunemente negli angoli delle finestse, delle cornici, sotto i poggiuoli, e fabbricandolo esternamente di piuma e lana.

Altra specie nostrale è l'*hirundo riparia*, volgarmente detta *rondine riparia*, *balestruccio salvatico*, *dardanello*, che si distingue per dorso, groppone e coda di color bigio cenerino. Questa specie è l'ultima ad arrivare. Vola in branchi sull'acqua dei paduli e de' fiumi e qualche volta sui prati, ingrassa molto e non è cattiva a mangiarsi. Scavasi il nido nelle piagge scoscese e sabbiose de' fiumi, ch'è un foro lungo circa 6 decim., in fondo a cui pone le uova sopra uno strato di radichette e poche piume. Vedasi la leggiadra dissertazione che ne scrisse in proposito lo Spallanzani.

Finalmente un'altra specie pur nostrana, ma più rara delle antecedenti, è l'*hirundo rupestris*, volgarmente la *rondine montana*, che si distingue per dorso, groppone e coda di color bigio-cenerino, e coda con macchie bianche. Trovansene nell'Appennino.

Rondini asiatiche. — È tra queste specialmente notevole la specie indiana, *hirundo esculenta*, della quale i nidi sono mangiabili, che formano un considerevole capo del commercio cinese. È un piccolo uccello, bruno di sopra e bianchiccio di sotto e in capo alla coda, ch'è forcuta. Il suo nido è fatto di di una particolare specie di fuco che l'uccello macera e trita prima di farne que' bianchi e gelatinosi nidi che sono tenuti per sì gran ghiottornia dal popolo cinese. Altra specie molto affine all'*hirundo esculenta* è l'*hir. fucifaga*, la quale forma il suo nido di muschi e licheni attaccati colla stessa sostanza glutinosa che compone il nido mangiabile.

Rondini africane. — È specialmente notabile l'*hi-*

Digitized by Google

rundo senegalensis, grossa specie di rondine dal ventre rossiccio, e avente grande affinità con un'altra specie, pure africana, l'*hir. capensis*.

Rondini americane. — Delle molte specie di rondini proprie del Nuovo Mondo non toccheremo che dell'*hirundo fasciata*, di un bel nero azzurro lucente, ma bianchissime le coscie; e con una bianchissima fascia sull'addome. È uccello assai raro, e indigeno dell'America meridionale; è della totale lunghezza di 15 centimetri.

Intorno alle rondini, sovrattutto nei tempi in cui le osservazioni erano imperfette, vennero spacciate

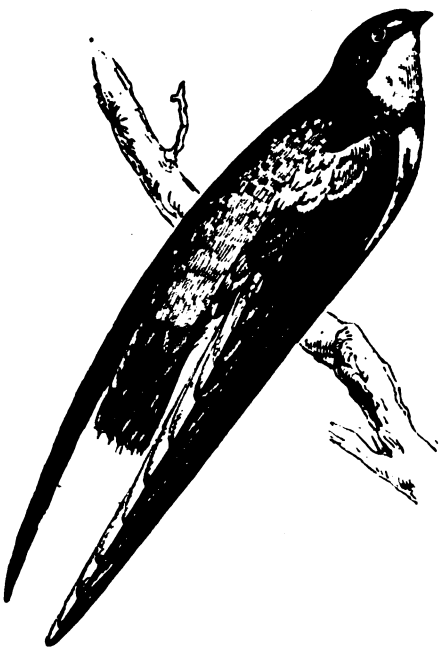


Fig. 5755. — Rondine fasciata dell'America

non poche favole, non solo dai poeti che ne fecero argomento de' loro canti, ma eziandio dai cultori della scienza. Fu detto, e creduto per lunga età, che esse si accoppiassero nell'aria; che avessero la facoltà di ricuperare la vista perduta mediante l'uso d'una certa erba, alla quale appunto fu dato il nome di *erba delle rondini*, o *chelidonia*. Si pretese che quelle pietruzze, onde talvolta è ingombro il loro stomaco, avessero la virtù di preservare da una caterva di malattie le persone che le portassero appese al collo in una borsetta. I medici antichi avevano insegnato a ricavar non meno di diciassette preparati farmaceutici, l'uno più maraviglioso dell'altro, dal corpo delle rondinelle. L'*acqua di rondine*, ottenuta distillando le carni di giovani rondinini mescolata con del castoreo e dell'aceto, costituiva una specie di panacea.

Ma ciò che diede origine alle opinioni più disparate sono i viaggi periodici di codesti uccelli. Non potendo gli antichi spiegare in qual modo essi tutto ad un tratto scomparissero o di nuovo apparissero nelle nostre contrade, immaginarono che essi durante il verno si cacciassero nella melma degli stagni e dei laghi, e vi rimanessero in letargo fino alla primavera. Questa era l'opinione d'Aristotele, il quale asserì che le rondini rimangono nel verno in fondo alle acque. Olao Magno pretende che nei mari del Nord i pescatori sovente tirassero nelle loro reti insieme coi pesci dei gruppi di rondini aggrappate le une alle altre.

Sebbene tali racconti non meritino alcuna fede, tuttavia, stando alle osservazioni di alcuni naturalisti molto accurati, come Viellot e Colin Smit, si dovrebbe ammettere che in alcuni casi eccezionali, e per concorso di cause non ancora accertate, qualche volta alcune rondini possano cadere in letargo invernale. In questa sentenza convengono autorevolissimi naturalisti, come Pallas e G. Cuvier. Altri invece escludono la possibilità del fatto, il quale, a dir vero, è tanto singolare che domanderebbe novelle prove per esser ammesso senza contrasto.

RONDINELLA. V. Esoceto.

RONDISSONE (*geogr.*). — Comune nella provincia e nel circondario di Torino, con 1973 abitanti.

RONDO' (*mus.*). — Il rondò era originariamente un piccolo poema di carattere semplice, con 13 versi e due rime, diviso in tre strofe, in cui ripetevasi il principio dopo il 5°, 8° e 13° verso, sempre con sentimento diverso. La forma ed il carattere di tale poema, rispetto alla sua unione colla melodia, diede origine a quella specie di musica vocale od istrumentale, oggidì chiamata *rondò*, il quale consiste pure in un dato sentimento semplice che si ripete in giro, osservando però una certa modulazione ne' periodi successivi. Si pretende, non senza ragione, che il tema del rondò debba avere il carattere di novità, ed essere di una particolar bellezza ed aggradevolezza, onde meritar possa la continua ripetizione. Vi sono per altro de' rondò nelle sinfonie di Haydn, i temi dei quali appariscono ognor più belli e più nuovi nella ripetizione, ad onta che non siano nè nuovi, nè di particolar bellezza: ma qual effetto magico non sapea produrre un Haydn, anche colle cose più triviali! I suoi rondò sono di una perfezione tale, che indarno si affatica chiunque voglia imitarli.

RONDONE (*zool.*). — Genere d'uccelli (*cypselus*) dell'ordine degl'insettivori, e della famiglia delle rondini (*hirundinæ*), i cui caratteri sono: tarso foltamente piumato; le quattro dita dirette tutte innanzi; le due medie eguali; coda forcuta od eguale. A questo genere s'uniscono come sottogeneri *macropteria* e *chætura*. Il Belonio tiene che questo sia l'ἄπους (*apus*), o il κυψέλλος o κύψελος (*cypsellus* o *cypselus*) d'Aristotele (*Hist. anim.*, IX, 30); e infatti questo scrittore dice che sarebbe difficile il distinguere questi ἄποδες o κυψέλλοι dalle rondini (χελιδόνες) se non fosse che i primi hanno i piedi coperti di piume.

Il *rondone* propriamente detto, di cui inseriamo qui la figura, è lungo circa 18 centimetri, con 39 di apertura d'ali, l'ala ne misura 16, lo coda 7 e $^1/_2$. L'abito è nero fuliggine, ad eccezione della gola bianca, l'occhio bruno scuro, becco e piedi neri: i giovani hanno colori più pallidi. Dai primi giorni del maggio fino all'agosto vediamo i rondoni volare con acute strida per le vie delle nostre città, dall'uno all'altro campanile, sendo uccello molto diffuso; e fu trovato tanto a Trondhiem (Norvegia), quanto a Malaga (Spagna), non che in quasi tutti

Digitized by Google

i paesi dell'Asia centrale. Migrando attraversa tutta l'Africa, nelle regioni più meridionali della quale venne osservato più volte. Arriva in Italia con grande regolarità, di solito al cadere d'aprile, e si trattiene al più fino allo scorcio di agosto. Gli individui che si vedono ad epoca più tarda sono quelli che avendo covato nel settentrione, ed essendo stati disturbati dalle intemperie durante la covatura, trattengonsi ancora per alcuni giorni per aspettare lo sviluppo della prole. Nella Spagna il rondone compare e scompare colla stessa regolarità, per mostrarsi pochi giorni dopo nel centro del continente africano. Fu veduto il 3 agosto svolazzare fra i minareti della moschea di Cartum. La sua migrazione ha qualche cosa di straordinario: in certe annate lo troviamo numeroso nell'alto Egitto fin dal febbrajo e dal marzo, nè è improbabile che talvolta vi sverni, mentre altre volte non si arresta prima di essere giunto al Capo di Buona Speranza. Con non poco stupore se ne videro grandi branchi a Malaga nella seconda quindicina dell'ottobre; ma erano forse reduci dall'Africa, giacchè è noto che i rondoni abbandonano contemporaneamente l'estremità meridionale, le parti centrali e settentrionali della penisola spagnuola. Nell'India, secondo Jerdon, compare soltanto come ospite invernale durante la stagione piovosa.

A quanto pare, emigra sempre in grossi stuoli, mostrandosi improvvisamente a dozzine e centinaja dove pochi giorni prima non se ne vedeva uno solo. Nello stesso modo abbandonano in massa e nella stessa notte il punto ove si trovano, e Naumann dice che si mettono in viaggio poco prima di mezzanotte. Anche per il profano non è difficile distinguere il rondone dalle rondini comuni fra noi, perchè i suoi movimenti e costumi sono notevolmente diversi. Come i suoi affini, il rondone è in sommo grado vivace, irrequieto, amante del moto, mobilissimo; il suo regno è l'aria, dove passa, si può dire, tutta la vita. Dai primi albori fino a tarda notte va descrivendo grandi archi a varie, per lo più notevoli, altezze, scendendo al basso soltanto la sera o coll'imperversare degli acquazzioni. In Germania lo si vide all'opera anche nelle ore del meriggio; ma nei paesi meridionali pare che in queste ore si nasconda nelle sue grotte. Il Bolle dice che nelle isole Canarie i rondoni si nascondono nei loro spacchi circa le 10 del mattino, e vi restano fin dopo il meriggio. Fra gli uccelli indigeni di Germania non ne conosciamo alcuno che superi il rondone nel volo; esso si distingue per forza, agilità ed instancabile costanza. Il rondone non conosce, è vero, le rapide ed eleganti evoluzioni della rondine, ma in cambio fende l'aria con sorprendente velocità, movendo le ali strette e distese a falce con tale forza e rapidità che a stento se ne indovinano le forme. Di quando a quando allargandole ad un tratto, ondeggia egregiamente senz'alcun moto sensibile dell'ala. L'aria è il suo vero elemento: sul terreno appare visibilmente impacciato, e quindi nulla di più goffo di un rondone che, reso inetto al volo, sia costretto a trattenersi sul suolo; è incapace di camminare e di strisciare. Fu detto che non è capace di levarsi da terra, ma ciò non è vero, perchè, se poniamo un rondone a terra, subito stende le ali e con un forte colpo si spinge nell'aria coll'usata sicurezza. Dei piedi sa fare buon uso aggrappandosi molto bene alle pareti più ripide, e adoperando valorosamente gli affilati unghioni in propria difesa. Ha un grido, non un canto, e la sua voce è stridula ed acuta; il grido suona *spi spi* o *cri cri*. Eccitato, non cessa dal gridare, e quando attraversa in spessi branchi le vie leva gran rumore. Nelle grotte ove nidifica garriscono giovani e adulti.

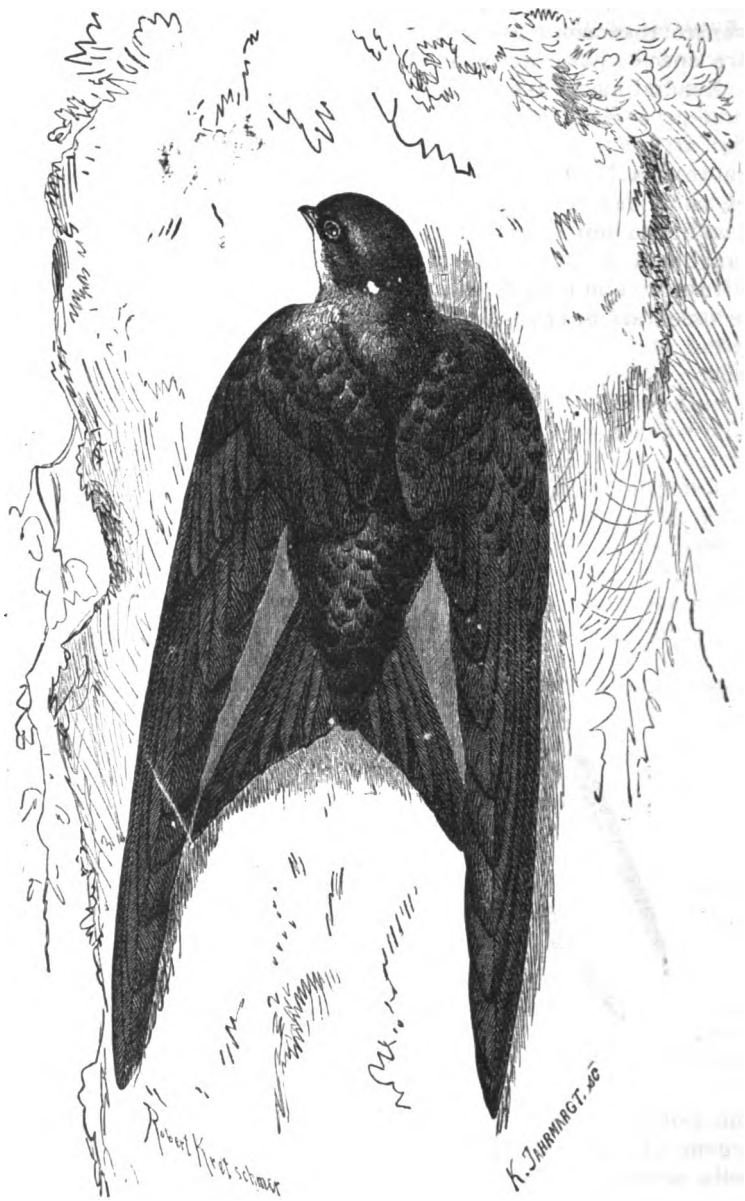


Fig. 5756. — Rondone.

Digitized by Google

Circa le facoltà intellettuali non possiamo pronunciare giudizio troppo favorevole. Fra i sensi primeggia senza dubbio la vista; l'udito può forse dirsi bene sviluppato; gli altri sensi sembrano molto ottusi. Anche dal lato morale il rondone sta a basso livello, essendo impetuoso, litigioso, prepotente, intollerante con tutti, non esclusi quelli della sua specie, infesto senza motivo a qualsiasi altro animale. Per la scelta del nido si abbaruffano i rondoni con grande frastuono; dominati dalla gelosia, i maschi si cacciano le unghie in corpo e cadono insieme a terra, dove continuano la lotta con sì cieco furore, che si lasciano pigliare con facilità. A mio padre (scrive il Brehm) furono recati dei rondoni caduti morti a terra (e ciò prova che le loro armi non sono tanto inoffensive); avevano il petto squarciato dalle unghie del rivale. Assalgono bene spesso anche gli altri uccelli: ed il Naumann li vide piombare come falchetti sui passeri che stavano raccogliendo larve di scarafaggi, costringendoli a cercare salvezza fra le gambe degli agricoltori. Soltanto verso i suoi piccini si mostra capace di tenerezza. Il luogo ove pone il nido varia molto, secondo le circostanze. Da noi, quantunque preferisca i buchi dei campanili ed altri edificii, avviene non di rado che respinga i passeri e gli stornelli dai ricoveri che a loro uso si appendono agli alberi, procedendo con tale prepotenza che li espelle senza alcun riguardo anche mentre stanno covando. Riordinato alquanto il nido usurpato, vi depone le sue uova. Nell'Europa meridionale ama le pareti perpendicolari, ove si vedono grandi caverne abitate da centinaja di questi uccelli. Nella Spagna li vedemmo frequentemente col gheppio, colla passera lagia e col codirosso; Homeyer li vide nelle Baleari, fra colombe, torrajoli e muscicape. Le due specie proprie dell'Europa si stabiliscono assieme in alcuni distretti, come nelle catene della Svizzera e della Spagna. Le coppie fanno ritorno tutti gli anni al nido usato e lo difendono valorosamente contro gli altri uccelli. Lo strato nel quale giacciono i piccini si compone di steli, fuscelli, foglie secche, cenci, crini e piume, materie rapite ai nidi dei passeri o raccolte nell'aria mentre sono trasportate dai venti impetuosi, ma raramente raccolte dal suolo o dai tronchi d'albero. Queste materie ammucchiate confusamente sono ricoperte dalla vischiosa saliva che indurisce all'azione dell'aria, come succede di quella degli altri rondoni. La covata consiste in due o tre uova molto allungate, bianche, quasi cilindriche, colle due estremità uguali. La femmina cova da sola, e finchè il tempo è bello, viene nutrita dal maschio; se la stagione è cattiva, il maschio non potendo trovare cibo sufficiente per sè e per la compagna, quest'ultima è costretta a lasciare il nido per provvedersene. I piccini sono alimentati dai due genitori, ma crescono molto lentamente, ed abbisognano di parecchie settimane per diventare atti al volo. Le uova si trovano non prima della fine di maggio; i piccini nascono sul finire di giugno o sul cominciare di agosto, ma non sono atti al volo prima della fine di questo mese. Nutresi di piccoli insetti, e sono all'incirca i medesimi che quelli delle rondini; molte volte però caccia a grandi altezze, e forse insetti piccolissimi che ci sono ancora ignoti. Alcuni dissero che non beve, ma si può assicurare da osservazioni che questa credenza è erronea. A quanto pare, non ha l'uso di bagnarsi o tuffarsi nell'acqua, come fanno le rondini, e quindi non si bagna che quando piove. L'incessante sua attività esige gran copia di nutrimento, e si può dire che volando si ciba incessantemente. In caso di bisogno può sopportare la fame assai a lungo; alcuni prigionieri lasciati senza cibo sopravvissero sei settimane. I rondoni in genere hanno pochi nemici. Da noi il falco lodolajo è il solo che assalga questi uccelli, i quali si mostrano sempre a volo, e sono nel volo espertissimi. Durante le emigrazioni invernali sono minacciati da altri falchi della medesima famiglia. I piccini hanno forse a temere dai ghiri ed altri roditori, ma questo probabilmente nel solo caso che il nido, come abbiam detto, sia posto nei ricoveri degli storni o nelle cavità degli alberi. Generalmente in Germania non sono perseguitati, e quantunque non godano la considerazione accordata alle altre rondini, si trattano almeno con indifferenza. Non così nell'Europa del sud ed in varie parti d'Italia, dove la carne dei piccini giudicandosi squisita, ed essendo molto ricercata, si dispongono appositamente nelle torri comode abitazioni, le quali possono essere esaminate e vuotate intieramente. Prima che i piccini siano atti al volo si levano (ad eccezione di un solo), si uccidono e si fanno arrostire. Presso Carrara si costrusse su una rupe una torricella appositamente pei rondoni.

Rondoni europei. — Il rondone comune, che viene generalmente da noi in aprile e ne parte sul finir d'agosto, è la specie più grossa delle rondini nostrane; ma il suo peso è, rispetto alla sua grossezza, piccolissimo. Nidifica nelle buche degli alti edifizi, come a dir delle torri, de' campanili, ecc., e fa il nido di penne, pagliuzze, radici, ecc. È tutto di un nero bujo e lucente, salvo il mento

Fig. 5757. — Testa e piede del rondone comune.

ch'è segnato di una bianca macchia. La favolosa storia dell'uccello di paradiso trovasi verificata in gran parte in questa specie. Credevasi che quello non avesse piedi, si cibasse di celeste rugiada, stesse perpetuamente in alto e nell'aria facesse tutti gli uffici suoi. E il rondone fa veramente ciò che si conobbe non esser vero dell'uccello di paradiso; e salvo quel po' di tempo che egli spende in dormire e quello che dà alla covatura, del resto egli è del continuo in aria. I materiali del nido li raccoglie volando, secondo che glieli porta dinanzi il vento; si pasce nell'alto, cibandosi d'insetti; e beve, come dicemmo, strisciando sull'acqua. Fin anco gli amorosi suoi riti egli li adempie volando. E chi ne volesse esser accertato, li osservi nei bei mattini d'estate, e vedrà come, dopo d'essersi le-

Digitized by Google

vati roteando a grande altezza, s'avventino tra loro ad alterni amplessi, e quindi mandando altissimi gridi, si lasciano precipitatamente cadere per alcuni metri. Nella state il rondone è diffuso per tutta l'Europa, stendendosi fino alla Norvegia e alla Lapponia.

Rondoni asiatici. — Appartiene all'Asia il sottogenere *macropteryx*, che ha per caratteri: tarso notabilmente corto e ignudo; dita anteriori lunghe; le esterne alquanto più corte della media; coda lunga, forcuta. È indigeno dell'India. Citasi il *macropteryx longipennis*, che viene considerato come uccello intermedio fra i rondoni tipici e le rondini, appartenendo ai primi per forti piedi scansori, e alle rondini per lunghezza e fissa posizione del dito posteriore e per depressione del becco.

Rondoni americani. — Proprio dell'America è il sottogenere *chætura*, che nei piedi somiglia al macrotterige, ma ha il tarso più lungo del dito medio; coda corta, eguale, coi fusti terminanti in acute punte. Toccheremo della specie *chætura macroptera*, ch'è bruna, colle ali e la coda lucenti d'azzurra verdognolo, col dorso di bianco-bigio, col mento e colle copritrici della coda di un bianco niveo. È una delle più grosse specie di rondone.

RONGIO (*geogr.*). — Comune nel circondario di Lecco, provincia di Como, con 1435 abitanti.

RONSARD (di) Pietro (*biogr.*). — Celebre poeta francese, nato l'11 settembre 1524 nel castello della Poisonnière (Vendomois), morto il 27 dicembre 1585 presso Tours, fu posto in età di nove anni nel collegio di Navarra. Sei mesi dopo entrò come paggio presso il duca d'Orléans, donde passò al servizio di Giacomo di Scozia. In capo a tre anni tornò al servizio del duca d'Orléans. Nel recarsi una seconda volta in Iscozia fece naufragio, ma fu salvato. Compagno di Lazzaro di Baif alla dieta di Spira e del capitano De Langy in Piemonte, rimpatriò colpito di sordità, che cambiò un tratto tutti i suoi gusti. Mortogli il padre nel 1544 e presentendo i suoi futuri destini, tenne dietro lunga pezza con ardore incredibile alle lezioni di Giovanni Daurat e di Adriano Turnèbe, segnalandosi fra' suoi condiscepoli Remy Belleau, Antonio di Baif, Muret e alcuni altri. Questi giovani dotti cercavano schiudersi una via verso la gloria. Invaghiti dei capolavori dell'antichità, i letterati di quei tempi li pubblicavano, li commentavano, li traducevano e non vedevano altra salvezza per la letteratura francese che nell'imitazione o piuttosto riproduzione servile di quei mirabili modelli. La lingua francese sotto la penna schietta insieme e ingegnosa di Marot era paruta impotente ad esprimere i pensieri nobili e i sentimenti sublimi: si formò una scuola di novatori, i quali, più abili a cogliere il genio degli antichi idiomi che quello dell'idioma nazionale, credettero che la lingua si avesse a modellare sul greco e sul latino. Gli scrittori si divisero in due campi, uno dei quali avea per capo il dolce e timido Mellin di Saint Gelais, e l'altro l'ardito, l'esaltato Ronsard.

L'erudizione di quest'ultimo coadjuvò il suo genio, di cui lo splendore brillò in un secolo in cui l'ammirazione per gli antichi era più superstiziosa che illuminata. La sua brillante immaginazione, la sua audacia a riprodurre i pensieri antichi, le forme antiche, la mitologia antica, la felicità di molte sue espressioni, la mancanza di gusto nel pubblico, composto di pedanti e di cortigiani occupati in intrighi e contese religiose, la sua impetuosità nella lotta, l'entusiasmo della sua scuola, tutto contribuì al successo di Ronsard. Fin dal suo esordire ei fu posto allato ai più grandi poeti, paragonato ad Omero e a Virgilio, proclamato ai giuochi florali il principe dei poeti. Carlo IX divenne uno de' suoi ammiratori ed amici; Maria Stuarda consolò la sua prigionia con la lettura delle sue poesie e gli inviò un Parnaso d'argento con una iscrizione piena di lodi iperboliche; il Tasso stesso, recatosi a Parigi, gli lesse alcuni canti della sua *Gerusalemme*, dichiarandosi inferiore a lui. Le pensioni civili e i benefizi ecclesiastici accumularonsi sopra il suo capo, già cinto di poetici allori. Egli fu largamente guiderdonato pe' suoi *Amours*, per la *Franciade*, poema epico in quattro canti, che doveva averne ventiquattro, pel *Bocage Royal*, per le sue *Eglogues*, per le *Mascarades*, *Combats* o *Cartels*, per le sue *Elégies*, pe' suoi *Hymnes*, pe' suoi *Poèmes*, per le sue *Gayetez*, pel suo *Discours des misères du temps*, per le sue *Poésies diverses*, *Chansons*, *Epitaphes*, ecc. Questo entusiasmo per Ronsard ebbe fine col secolo in cui visse e alla comparsa di **Malherbe** (V.).

Dopo le pubblicazioni parziali, Ronsard pubblicò le sue opere in quattro volumi. Le edizioni principali che vennero in luce dipoi sono quelle di Claudio Binet (Parigi 1587, in 10 vol.), di Galland (ivi 1604, in 10 vol.), di Richelet con commentarii (ivi 1623, in 2 vol. in-fol.), e finalmente quella del 1630, in 10 vol. La migliore scelta di tanti versi, che più non si leggono, è quella fatta da Sainte-Beuve nel volume secondo del suo *Tableau historique et critique de la poésie française au XIV siècle*.

Vedi: Claudio Binet, *Vie de Ronsard*. — G. Collet, *Vie de Ronsard*. — E. Gandar, *Ronsard considéré come imitateur d'Homère et de Pindare* (Metz 1854), e la suddetta raccolta di Sainte-Beuve.

RONSECCO (*geogr.*). — Comune del circondario di Vercelli, provincia di Novara, con 1886 abitanti.

RONTA (*geogr.*). — Borgata in Val di Sieve, provincia di Firenze, mandamento e comune di San Lorenzo.

RONTO Matteo (*biogr.*). — Oblato dei monaci di Monte Oliveto, fra' quali visse più anni in Siena e morì nel 1443, nacque in Grecia da genitori veneziani, ed ardì intraprendere la traduzione in latino della *Divina Commedia* di Dante in altrettante terzine quante sono quelle dell'originale. Di questa traduzione conoscevansi codici a penna in alcune biblioteche, fra' quali è assai pregevole uno già della nobil famiglia Trieste d'Asolo, scritto con lusso e e fregiato di miniature che sembrano del principio del secolo XV. A ogni canto premettonsi gli argomenti in prosa italiana di Giovanni Boccaccio, e al fine di ciascuna delle tre parti ha un capitolo in terza rima che ne contiene l'epilogo, e che forse è opera dello stesso Boccaccio o di Jacopo figliuolo di Dante, quantunque non v'abbia argomento che facciane certa fede. Ognuno può immaginarsi come riuscisse Ronto in sì difficile impresa in un tempo

Digitized by Google

in cui appena vi era chi scrivesse con eleganza, anche nei più facili e più leggiadri argomenti. In fatti i saggi che ce ne hanno dato Domenico Vandelli in una sua dissertazione inserita nel vol. VI delle sue *Simbole Goriane*, l'abate Zaccaria nella *Storia letter. d'Italia* (vol. VI, p. 632, ecc.), l'abate Mehus nella *Vita Ambr. Camald.* (p. 173) e il P. degli Agostini negli *Scritt. Ven.* (vol. II, p. 611) sono tali che ci fanno, non sappiamo se dire ammirare o compatire il coraggio di chi si accinse a quest'opera. Ronto compose inoltre una *Vita* di papa Alessandro V nel vol. IV delle *Miscellanea* di Lucca, ed un'*Istoria* de' tempi suoi rimasta inedita in un con alcune poesie sacre ed opuscoli.

Vedi Tiraboschi, *Storia della letterat. italiana* (vol. VI, pt. II, pag. 198 dell'ediz. di Modena 1776).

RONZANO (*geogr.*). — Luogo celebre presso Bologna, nel quale i primi Frati Gaudenti ebbero stanza. E poco discoste sono le *Salse*, di cui Dante fa ricordo nel XVIII dell'*Inferno*.

RONZATORI (*zool.*). — Così alcuni chiamano (o *stuiori* o *stridenti*) gli uccelli più comunemente detti Colibrì.

ROOTHAN (padre) Giovanni (*biogr.* — Generale dei Gesuiti, di molto agiata famiglia cattolica, nacque ad Amsterdam il 23 novembre 1785, morì in Roma il 3 maggio 1853. I genitori lo allevarono con somma cura e lo affidarono ad un antico padre della Compagnia di Gesù. Studiò nel ginnasio e poi nell'ateneo di Amsterdam, ascoltandovi anche le lezioni di lingua greca, che giunse a scrivere e parlare con facilità ed eleganza, dal celebre Van Lennep. Desiderando ascriversi alla Compagnia, recossi Roothan nel 1804 fino in Russia, dov'essa esisteva e nella quale fu ammesso il 18 giugno di quell'anno. Dopo due anni, compiuto il noviziato, fu spedito ad insegnare grammatica e poi umanità e rettorica nel collegio di Dunaburgo, donde fu richiamato a Potock per insegnarvi teologia. Nel 1812 fu ordinato sacerdote e gli fu imposto d'insegnare belle lettere ed eloquenza ai giovani religiosi; poi di predicare nella chiesa di Orsza, attesa la gran perizia da lui aquistata nella lingua polacca. E trovavasi tuttora impiegato in questo ministero apostolico, quando lo czar propose ai Gesuiti di Russia o di rinunziare alla Compagnia, e colà restarsi colla grazia e benevolenza sua, o rimanendo religiosi, di uscire sul fatto dall'Impero. Il padre Roothan, amante com'era dell'istituto da lui abbracciato, prescelse lasciare la Russia, e si recò nella Svizzera, dove nel collegio di Briga attese ancora ad ammaestrare nelle belle lettere i giovani religiosi, e a far continue missioni nelle montagne del Vallese. Da questi luoghi dove il suo zelo molto profittava, venne nel 1823 trasferito a Torino come rettore del Collegio del *Carmine*, in miglior forma riaperto dal re Carlo Felice, e affidato alle cure dei Gesuiti. Qui ebbe il Roothan a cattivarsi l'amore e la stima non solo dei giovani che a quel collegio accorrevano, ma eziandio di persone ragguardevoli per condizione ed autorità, fra cui era stimato ed accetto sommamente al re Carlo Felice e a Carlo Alberto, principe allora di Carignano. Morto il generale Luigi Fortis, venne il padre Roothan fatto vice-provinciale d'Italia, e poco dopo, il 9 luglio 1829, generale della Compagnia, che nel lungo suo governo di quasi ventiquattr'anni diresse con rettitudine, prudenza e fortezza d'animo, specchio agli altri d'ogni più bella virtù, finchè nei primi mesi del 1853 cominciò a sentire l'avvicinarsi del suo fine. Eletto un vicario generale, tutto attese all'anima nei tre mesi che gli rimasero di vita. Lasciò fama di uom probo e di spiriti elevati. Fu sepolto nelle tombe dei generali dell'ordine nella chiesa dei Gesuiti in Roma.

Vedi Minini, *Allocution sur la vie et les vertus du T. R. P. J. Roothan, général de la Compagnie de Jésus, prononcée à la maison professe de Rome*, versione dal latino con *Appendice* per Edoardo Terwecoren (Brussella 1853).

ROPPOLO (*geogr.*) — Comune nel circondario di Biella, provincia di Novara, con 1186 abitanti.

ROQUEPLAN Nestore (*biogr.*). - Letterato e direttore di teatri, nacque nel 1804 in Malemott, nei dintorni di Marsiglia; morì in Parigi il 29 aprile 1870. Le vivaci e pungenti, ma quasi sempre giuste critiche sulle produzioni teatrali, che andava dettando per i piccioli giornali, eccitarono la curiosità de' giudici competenti, ed ebbervi che lo vollero compilatore di diarii di maggior mole. Assunse la direzione del *Figaro*, che crebbe in voga per le originali e spiritosissime caricature, e per le piccanti censure teatrali. Nel 1840 ebbe il posto di direttore del teatro delle *Variétés*, e ne eseguì a maraviglia gl'incarichi. Non mostrossi egualmente abile nel dirigere il teatro della *Grand'Opéra*, che, con tutta la ragguardevole dote di lire 820,000, non gli procacciò troppi guadagni, nè accontentò i critici colle composizioni melodrammatiche da lui scelte. Imbarazzato per istrettezze economiche, tornò alla professione di giornalista, e scrisse negli ultimi suoi anni principalmente per il *Constitutionnel*. Poi volle tentare ancora il teatro, e comperò a tale uopo quello dello *Châtelet*, coll'intendimento di trasformarlo in una specie di teatro di melodrammi popolari; ma gli fallì il disegno. Come giornalista segnalossi assai meno per cultura e schietti principii, che per l'intuizione delle passioni, dei capricci e delle stranezze del presente, e per singolare abilità nella scelta di incisive espressioni ed efficaci modi di dire. Scrisse, oltre innumerabili articoli sui giornali, una *Histoire de l'empereur Napoléon racontée par une grande mère à ses enfans* (1835); *Regain de la vie parisienne* (1853); *Les Coulisses de l'Opéra*. Le sue *Nouvelles à la main*, rivista critica molto piccante, crearono varii tipi rimasti nelle abitudini parigine, siccome quello di *Lorette* e l'altro di *petits crevés* per indicare le eleganti sgualdrinelle e i vecchi cicisbei.

ROQUETTE (Giovanni DEZOS de la) (*biogr.*). — Scrittore di opere storiche e viaggi, nato il dì 30 ottobre 1784 in Castel-Sarrasin (Tarn-et-Garonne); morto in Parigi il dì 9 agosto 1868. Entrò giovane nella carriera de' pubblici impieghi, e fu dal 1831 al 1839 console di Francia nella Danimarca e Norvegia, dopo di che ottenne nel 1840 la sua giubilazione. Nel 1821 fondò con altri la Società geografica di Parigi, e continuò ad esserne fino alla morte uno dei membri più operosi e benemeriti. Pubblicò molte memorie negli *Annales des voyages*

Digitized by Google

e nel *Bollettino* della Società, la quale nominollo, in compenso, suo segretario generale negli anni 1851-1853; vice-presidente nel 1847, 1857 e 1858, e presidente onorario nel 1863. Diede alla luce parecchie biografie o necrologie, e principalmente quelle di Franklin, Humboldt, Jomard, Daussy, Freycinet, ecc. Pose mano, negli ultimi anni, all'edizione dell'epistolario scientifico di Humboldt, e stamponne nel 1866 il primo volume, senza poter compierne il secondo, che rimase nel 1868 sotto i torchi per la sopravvenutagli morte.

RORARIO Girolamo (*biogr.*). — Letterato, nato nel 1485 a Pordenone nel Friuli, ivi morto nel 1556. Ci narra egli medesimo che gli fu maestro Francesco Amalteo, il quale teneva scuola di grammatica a Sacile, e che poscia andò ad Udine ad udire le lezioni di Marcantonio Cocceio Sabellico. Avendo avuto la disgrazia di perdere il padre, restò sotto la tutela del maggior suo fratello, uomo duro e violento, che lo mandò a studiar legge a Padova Aveva quindici anni allorchè si vide costretto ad uscire della casa paterna. Appassionato per le lettere, non sentiva che avversione per la giurisprudenza; nondimeno non tardò a farsi distinguere fra gli allievi dell'Università. Siccome parla dei figli suoi in un'*Epistola* al cardinale Madrucci, è da conchiuderne che sia stato ammogliato. Divenuto vedovo, si fece ecclesiastico, ed essendosi presto fatto conoscere alla Corte di Roma pe' suoi talenti, venne onorato di parecchi uffizi d'importanza. Legato del papa Clemente VII presso a Ferdinando re d'Ungheria, ed in seguito di Paolo III in Polonia, meritò la benevolenza de' suddetti due pontefici, che il ricompensarono magnificamente de' suoi servigi. Nel 1535 accompagnò il cardinale Clesi, che recavasi a Napoli per complimentare l'imperatore Carlo V. Reduce a Roma, vi passò parecchi anni nella società dei dotti e dei più illustri prelati, che lo colmarono a gara di contrassegni di amicizia. Pure dimise i suoi impieghi, e tornato a Pordenone vi morì. — Apostolo Zeno l'ha commemorato fra i dotti che disdegnavano di far uso della lingua italiana. Rorario non è conosciuto che per un opuscolo intitolato *Quod animalia bruta sæpe ratione utantur melius homine.* Vi dimostra con grande numero di esempi che l'uomo abusa quasi sempre della sua ragione, mentre i bruti non deviano mai dal sentiero che loro venne segnato dal Creatore. Pare che Boileau attingesse in tale opera l'idea principale della *Satira dell'uomo*, ed alcuni dei tratti che in essa ha impiegati. L'opuscolo di Rorario, che vuolsi considerare siccome uno scherzo, somministrò a Bayle l'occasione di raccogliere nell'articolo cui dedicò al nostro autore i diversi sentimenti degli scrittori antichi e moderni sull'*Anima delle bestie.* Il *Conservatore* del mese di gennajo 1760 contiene un sunto ristretto dell'opuscolo di Rorario: « Vi regna, dice il giornalista, un'amenità ed un'aria di leggerezza che trovansi in pochi fra gli scritti del medesimo secolo. I più dei ragionamenti vi sono presentati bene, quantunque siano poco profondi. In generale è un libro gradevole per lo stile e stimabile per le cose cui contiene ». Bayle, dietro a Draud (*Bibliotheca classica*, p. 1093), cita un altro opuscolo del medesimo autore: *Oratio pro moribus adversus Nicol. Bortii edictum; August. Rhet.* (Coira 1548). Tale difesa dei sorci fu inserita nel primo volume degli *Scritti minori* di J. C. Estor (1732, in-8°).

RORIFERI VASI (*anat.*). — Si ammettevano una volta come destinati a spargere sulla superficie degli organi i prodotti delle esalazioni. In realtà non esistono

RORQUAL o RORWAL. V. Balenottera.

ROSA (*Rosa*) (*bot., orticult.* e *mat. med.*). — Genere di piante appartenente all'icosandria poliginia del sistema di Linneo e che forma il tipo della famiglia vastissima ed interessantissima delle rosacee. Emblema della giovinezza, della venustà, delle grazie, la rosa inspirò in ogni tempo i poeti di tutte le nazioni, che chiamaronla figlia del cielo, ornamento della terra, gloria della primavera, regina dei fiori; i mitologi greci la finsero nata dal sangue di Adone, anzi pur da quello di Venere. La *Bibbia* celebra le rose di Gerico; il gran sacerdote d'Israele ornavasi il capo d'una corona di rose in occasione di sacrifizi. Le rose di Pesto godettero di grande celebrità presso i Romani, ai quali immensi stanzoni somministravano in ogni tempo fiori di rosa indispensabili alle cerimonie religiose del paganesimo e nei solenni conviti; ghirlande di rose ornavano le statue degli eroi; corone di rose ponevansi sul capo delle donzelle e dei giovani, che danzando celebravano le feste d'Imeneo. Ai nostri tempi ancora la rosa comparisce in tutte le feste, ed un santo vescovo di Francia (san Medardo) con lodevolissimo divisamento fece nel suo borgo natio di cotesto fiore invidiato premio delle savie e modeste donzelle, instituendo la festa così detta della *rosière*, la quale venne successivamente introdotta in molti altri borghi di Francia e ben anche in qualche luogo del Piemonte. I romani pontefici usarono presentare d'una Rosa d'oro (V.) benedetta principesse distinte per la loro pietà. La rosa tiene tuttora nei giardini il primato, che invano tentarono di toglierle l'ortensia, la dalia, la camelia; imperocchè alla vaghezza della forma e del colore la rosa aggiunge il pregio del più soave olezzo, e l'essenza di cotesto fiore è tuttora una delle precipue delizie di che s'inebriano gli effeminati satrapi dell'Oriente. Ma se la rosa venne generalmente considerata qual simbolo di pace, di amistà, d'amore, di stima, essa servì pure talvolta d'emblema di gelosia, d'odio, di lutto; compariva la rosa nelle funebri pompe dei Romani, qual segno della breve durata e della fragilità dell'umana vita. La rosa divenne nella Gran Bretagna un sanguinoso vessillo, e lunghe guerre civili che desolarono quel regno nel secolo XV si combatterono all'ombra della rosa rossa e della rosa bianca, imprese di due illustri e potenti famiglie rivali. Una corona di bianche rose accompagna le lagrime che i genitori spargono sulla tomba d'una vergine da immatura morte rapita!

I caratteri della tribù delle *rosee* (V. Rosacee) sono pur quelli del genere *rosa*, di cui si annoverano circa cencinquanta specie, divise in parecchie sezioni onde agevolarne la distinzione, la quale tuttavia riesce non poco difficile, a cagione del grandissimo numero di varietà e di ibridi, che sa-

Digitized by Google

rebbero più di duemila, secondo i cataloghi dei giardinieri. Non trovasi veruna specie di rosa nel l'emisfero settentrionale, dalle coste dell'Africa sino alla Svezia, dalle rive dell'Atlantico sino a quelle del mare d'Ochotzk. ed in America dal golfo del Messico sino alla baja d'Hudson. Però l'antico continente possiede un maggior numero di specie che non il nuovo, e le regioni temperate ne abbondano molto più che le boreali. Noi qui faremo parola delle specie più comuni e più interessanti di ciascuna sezione.

Sezione prima. — *Pimpinellifoglie.* — Stipole adnate al picciuolo per quasi tutta la loro lunghezza; fiori solitarii, non bratteolati ovvero muniti di brattee strettissime; lacinie del calice ordinariamente conniventi dopo la fioritura; giovani fusti coperti di sete rigide, spesso ghiandolifere alla sommità e frammiste a pungoli rettilinei.

Rosa fetida (*rosa lutea* Mill.). — Frutice alto circa un metro e mezzo; fusti giovani coperti di sete; rami muniti di pungoli sparsi; foglie composte di cinque o nove foglioline ovali-rotondate od ellittiche, concolori, doppiamente dentate, munite inferiormente di ghiandole; picciuoli ghiandolosi, inermi o muniti di pochi pungoli; calici fruttiferi eretti, globulosi, rossi; corolla gialla; stili villosi, liberi; fiori ordinariamente solitarii. Questa specie, indigena del Piemonte, viene spesso coltivata nei giardini per i suoi fiori numerosi, ampii, d'un bel giallo carico, i quali facilmente indoppiano per la coltura, e che però esalano un forte odore di cimice, mentre le foglie, fregate fra le dita, spiegano un odore analogo a quello della mela renetta. È osservabile la varietà *bicolore* (*rosa punicea* Mill., *R. bicolor* Jac.), così chiamata dall'essere la sua corolla superiormente rossa, inferiormente gialla, e che credesi originaria della Persia; la quale varietà però, secondo il Colla, non è costante, mentre la stessa pianta spesso produce fiori a due colori ed altri ad un solo.

Rosa a foglie di pimpinella (*rosa pimpinellifolia* L.). — Frutice assai folto, alto più di un metro; fusti e rami coperti di pungoli retti; foglie composte di cinque a nove foglioline piccole, ovali o rotondate, denticolate, subcoriacee; picciuoli muniti di pungoli; stipole lineari-cuneiformi, acuminate, divergenti, quelle dei ramicelli fioriferi più larghe; segmenti calicini indivisi, lanceolati, acuminati, assai più brevi della corolla; calici fruttiferi globosi, neri, eretti, glabri; corolla bianca; stili villosi, liberi. Questa specie nasce in quasi tutta l'Europa, massime nei luoghi aprichi delle Alpi, e coltivasi spesso nei giardini; se ne conosce una varietà a fiori semidoppii.

Rosa delle Alpi (*rosa alpina* L.). — Frutice alto da 6 a 16 decimetri; fusti giovani coperti di pungoli numerosissimi, setiformi, gli adulti appena muniti di alcuni grossi pungoli; foglie composte di sette a undici foglioline ovate od obovate, semplicemente e doppiamente dentate; petali di colore roseo carico; frutti quasi periformi, di colore rosso-ranciato, coronati dal calice connivente. Questa specie nasce nei monti dell'Europa australe e media, trovasi principalmente nei luoghi sassosi delle Alpi, massime nel Montecenisio; se ne conoscono parecchie varietà, sendo però finora riesciti inutili i tentativi per ottenerne fiori doppii; tuttavia cotesta specie viene preferita per ornamento dei boschetti, siccome quasi priva di pungoli.

Sezione seconda. — *Cinnamomee.* — Stipole aderenti al picciuolo per quasi tutta la loro lunghezza; peduncoli muniti di bratteole, quasi sempre disposti a corimbi di tre a cinque fiori; lacinie del calice conniventi dopo la fioritura; fusti giovani coperti di sete rigide frammiste a pungoli gracili, rettilinei; rami adulti ordinariamente inermi.

Rosa cannella (*rosa cinnamomea* L.). — Frutice alto quasi due metri, con radici serpeggianti, lunghissime; fusti giovani e rami porporini; ramicelli verdi, con leggera tinta rosea; pungoli dei rami stipolari geminati, quasi falciformi; foglie composte di cinque o sette foglioline oblunghe od ovali-oblunghe denticolate, pubescenti e glauche inferiormente; picciuolo sub-inerme; peduncoli triflori, talora uniflori, glabri; calice glabro coi segmenti intierissimi, lunghi quanto i petali, terminati da un'appendice lanceolata; corolla porporina; frutti piccoli, rossi, eretti, globosi, depressi, talvolta turbinati. Cotesta specie, detta volgarmente *rosajo di maggio*, cresce nella Germania settentrionale, in Francia, in Inghilterra, nella Svevia, nella Lapponia e nelle Alpi del Piemonte; coltivasi nei giardini di piacere, dove fiorisce in maggio, indoppiando facilmente.

Sezione terza. — *Canine.* — Stipole aderenti al picciuolo in quasi tutta la loro lunghezza, quelle dei ramicelli molto più dilatate che quelle dei rami sterili; fiori bratteolati, ordinariamente disposti a corimbo; fusti giovani armati di pungoli disuguali, ma non setacei.

Rosa pomifera (*rosa pomifera sm.*). — Cespuglio alto da due metri a due metri e mezzo; fusti eretti od ascendenti; pungoli quasi rettilinei, lesiniformi, dilatati alla base, i rameali geminati e stipolari; foglie composte di cinque o sette foglioline cotonose, ellittiche od ovali-ellittiche, glauche, doppiamente dentate, coi denti secondarii ghiandolosi; peduncoli ispidi, muniti di pungoli; petali ampii, muniti di piccoli cigli ghiandolosi: frutto assai grosso, globoso, di colore rosso-violetto, inclinato, ispido-aculeato, polposo. Questa specie, che ha parecchie varietà, nasce in Germania, in Svezia, in Inghilterra o nei luoghi subalpini aprichi del Piemonte; coltivasi nei boschetti di delizia eziandio per i suoi frutti assai polposi, coi quali si formano confetti; la varietà a fiore doppio è assai rara.

Rosa rugginosa (*rosa rubiginosa* L.). — Cespuglio assai denso, alto quasi un metro e mezzo, coi rami flessibili; pungoli forti, falciformi, i caulini sparsi e disuguali, i ramei sub-geminati e stipolari; foglie composte di cinque o sette foglioline ovate o subrotonde, seghettate, coperte inferiormente di ghiandole rossiccie, odorose; picciuoli villosi, ghiandolosi; fiori subsolitarii, di mediocre grandezza, di colore roseo carico; frutti di colore rosso-ranciato, ovali-globulosi, eretti, ispidi del pari che i peduncoli. Questa specie è assai comune in Europa, e chiamasi dai Francesi *églantier odorant* a cagione dell'odore di pomo che esalano le sue foglie e che devesi ad un umore resinoso separato dalle ghiandole di cui sono munite, le quali coll'età diventano

Digitized by Google

bianchiccie. Si conoscono molte varietà di questo rosajo, alcune delle quali, a fiori semi-doppii, screziati di bianco, coltivansi nei giardini. A cotesta specie vuolsi riferire la *rosa sepium* Thuil, che è pure assai comune in quasi tutta l'Europa.

Rosa canina (*rosa canina* L.). — Frutice che elevasi sino a 5 metri, con fusti vigorosi, eretti; rami glabri, lucidi, pendenti; pungoli vigorosi, falciformi-distanti; foglie composte di cinque o sette foglioline sub-coriacee, ovali, acute, seghettate spesso doppiamente; picciuoli muniti di pungoli; corolle

Fig. 5758. — Rosa canina.

ampie, rosee, poco odorose; stili glabri o villosi, più o meno allungati; frutti ovati o subglobosi, eretti, glabri del pari che i peduncoli, rosei, coriacei. I semi sono avviluppati da peli rigidi, che cagionano prurito alla pelle, d'onde derivò il nome di *gratte-cul*, che i Francesi e i Piemontesi danno a questa pianta, la quale viene pure indicata con quello più recente di *églantier*.

La denominazione di *canina* è dovuta alla pretesa azione specifica della sua radice contro la rabbia canina, attribuitale dagli antichi ed accennata già da Plinio. La specie in discorso, siccome la più comune in Europa, serve spesso di soggetto per innestare specie rare che vogliansi tenere ad alto fusto. Trovasi non di rado sopra i rami giovani della rosa canina un'escrescenza fungosa, capelluta, odorosa, di color verde-rossiccio, prodotta dalla puntura di certi insetti, la quale dicesi *bedeguar*, ed a cui si attribuiscono dal volgo proprietà maravigliose.

Si conoscono molte varietà di questa specie, fra le quali vuolsi principalmente annoverare la *rosa collina*, stata da Jacquin e da altri botanici considerata come una specie distinta, e che Allioni annoverò fra i vegetali indigeni del Piemonte; i suoi picciuoli sono lanati; le foglioline alquanto ottuse, cotonose inferiormente, glabre superiormente; i frutti ovato-globosi.

Rosa bianca (*rosa alba* L.). — Arbusto alto circa 2 metri; pungoli deboli, disuguali, sparsi, ricurvi; foglie composte di cinque a sette foglioline ovali o sub-rotonde, ottuse, glauche; picciuoli e nervi delle foglie alquanto cotonosi e ghiandolosi; peduncoli e calici alquanto ispidi, corimbi moltiflori; corolle patenti, ampie, bianche o leggermente carnee, appena odorose; frutti ovati, porporini. Questa specie nasce qua e là in Francia, in Piemonte, in Germania; viene spesso coltivata per ornamento ed è soggetta a variare come le altre specie congeneri.

Sezione quarta. — *Rose nobili.* — Stipole aderenti al picciuolo in quasi tutta la loro lunghezza, quelle dei ramicelli fioriferi conformi a quelle dei ramicelli sterili; brattee strette; pungoli ordinariamente falciformi.

Rosa di Francia (*rosa gallica* L.). — Fusti deboli, alti non più di 6 a 9 decim., gli adulti armati di pungoli sparsi, falciformi, i giovani coperti di sete ghiandolifere frammiste a pungoli dissimili, gli uni rettilinei e lesiniformi, gli altri falciformi; foglie composte di cinque a sette foglioline ellittiche od ellittico-oblunghe, cuoriformi alla base, denticolate, cigliate, rugose, coriacee; fiori solitarii o ternati, eretti; corolle ampie, ordinariamente di colore porporino carico; stili liberi; frutti subglobosi, porporini, coriacei, ghiandoloso-ispidi ed alquanto viscosi del pari che i peduncoli. Questa specie è nativa della Francia, dove chiamasi volgarmente *rose de Provins*, e trovasi pure nei luoghi aprichi del Piemonte; viene spesso coltivata nei giardini, dove i suoi fiori facilmente diventano doppii ed assai vistosi; varia però moltissimo, e fra queste varietà vuolsi principalmente annoverare la *rosa pumila*, assai comune nelle selve del Piemonte, stata da Linneo e da altri botanici considerata come una specie distinta per le sue foglioline ovato-subrotonde più o meno carenate, per le stipole strettissime, per la sua poca elevazione, per i folti pungoli dei suoi rami e per il colore nericcio dei peduncoli e dei calici.

Rosa di cento foglie (*rosa centifolia* L.). — Arbusto alto poco più d'un metro, con fusti ghiandolosi ed armati di pungoli dissimili; foglie composte di cinque a sette foglioline molli, ellittiche, ottuse, doppiamente dentate, ghiandolose ai margini, pubescenti in ambe le faccie; fiori inclinati, ordinariamente ampii e più o meno doppii, rosei ovvero bianchicci internamente ed alquanto rossi esternamente; frutti ovoidei, ispidi del pari che i peduncoli. Questa specie è quella che viene più comunemente coltivata nei giardini e che merita infatti di essere preferita a tutte le congeneri; i giardinieri ne annoverano oltre a cencinquanta varietà, indicate al solito con nomi pomposi o strani, delle quali però le più osservabili sono: la *rosa pomponia*, che è alta poco più di 3 decimetri, e produce fiori piccolissimi; la *rosa muscosa*, che ha i calici ed i peduncoli coperti da filamenti verdi, ramosi, simili ad un musco; la *rosa d'Olanda*, osservabile per la grossezza e pienezza de'suoi fiori.

Rosa del Belgio (*rosa belgica* Mill.; *R. damascena* Du Roi, *R. alba*, var. *damascena* Poir.) — Cespuglio folto e basso, coi rami e picciuoli muniti di

Digitized by Google

pungoli poco numerosi; foglie composte di cinque o sette foglioline ovali, acute, denticolate, alquanto cotonose inferiormente; corimbi composti di dieci o dodici fiori; peduncoli molto lunghi, ispidi; sepali riflessi, pennatifessi; fiori bianchi o rosei o carnei, più o meno doppii; frutti ovoidei, turgidi nel mezzo.

Fig. 5759. — Rosa centifolia.

Cotesta specie, di cui non si conosce l'origine, viene spesso confusa *colla rosa di cento foglie* e colla *rosa di Damasco;* coltivasi generalmente nei giardini di piacere.

Rosa di Damasco (*rosa damascena* Miller, *R. bifera* Poir., *R. semperflorens* Desf.). — Cespuglio folto, alto due metri e mezzo, coi rami muniti di pungoli numerosi; foglie pallide inferiormente, composte di cinque o sette foglioline ovali, subottuse, profondamente dentate; corimbi composti di tre a cinque fiori; peduncoli brevi, ristretti assieme, coperti (del pari che i calici) di folti peli ghiandolosi; corolla rosea, frutto oblungo, non turgido nel mezzo. Questa specie, chiamata comunemente *rosa delle quattro stagioni*, *rosa bifera*, *rosa di tutti i mesi*, *rosa pallida* o *rosa incarnata*, è originaria della Siria; fiorisce in primavera e nuovamente in principio d'autunno, non già ogni mese; essa è molto ricercata per ornamento dei giardini per la vaghezza ed il soave olezzo dei suoi fiori. I commentatori degli antichi scrittori di cose rustiche opinano essere questo il celebre rosajo di Pesto.

Rosa delle Indie (*rosa indica* L.). — Cespuglio basso, glabro; foglie composte di tre o cinque foglioline ovato-acuminate, subcoriacee, lucide; stipole strette; fiori a corimbo, di colore roseo o bianco; frutti ovati o turbinati. Questa specie, detta volgarmente *rosa del Bengala*, è nativa della Cina del pari che un'altra specie che si suole confondere con essa, cioè la *rosa semperflorens* Curt., la quale tuttavia distinguesi dalla precedente per i suoi fiori di colore rosso carico, giammai rosei o bianchi, per le foglioline membranacee e per i frutti oblunghi. Ambedue queste specie fioriscono durante tutta la buona stagione; se ne hanno molte varietà.

Rosa di molti fiori (*rosa multiflora* Thunb.). — Frutice arrampicante che s'innalza co' suoi rami a molta altezza; ramicelli, peduncoli e calici cotonosi; foglie composte di cinque o sette foglioline

Fig. 5760. — Rosa multiflora.

rugose, villose in ambe le faccie, non lucide; pungoli stipolari, geminati; corimbi composti di una ventina di fiori bianchi o d'un roseo pallido, sempre doppii nei giardini; frutto turbinato, non coronato. Questa specie, nativa della Cina e del Giappone, è divenuta oggidì assai comune per coprire i muri esposti al meriggio.

Rosa muscata (*rosa moschata* Mill.). — Arbusto eretto, alto da 2 a 4 metri, munito di pungoli vigorosi, sparsi, uncinati; rami quasi nudi; foglie persistenti, composte di cinque o sette foglioline ellittiche, minutamente denticolate, lucide superiormente, glauche inferiormente; picciuoli ghiandolosi, villosi, muniti di pungoli; pannocchie cimose, fatte di sette a dodici fiori; colonna degli stili villosa, lunghissima; corolla bianca, esalante un lieve odore di muschio; frutti piccoli, rossi, subovoidei. Questa specie nasce nell'Africa settentrionale e coltivasi in grande nei dintorni di Tunisi per ottenere l'essenza di rose; viene pure coltivata nei giardini d'Europa, massime la varietà di fior doppio.

Sezione quinta. — *Rose Banksiane.* — Stipole non aderenti, lesiniformi, strettissime, ordinariamente caduche.

Rosa di Banks (*rosa Banksiæ* R. Brown). — Fusto arrampicante, munito di lunghi e fragili rami affatto privi di pungoli; foglie composte di tre, raramente di cinque foglioline lanceolate, ottuse, mi

Digitized by Google

nutamente denticolate, glabre, lucide, coriacee, persistenti; corimbi moltiflori; peduncoli gracili, ingrossati verso la sommità; fiori piccoli, inclinati; sepali ovali, acuti, indivisi; corolle bianche o gialle, indoppiate nei giardini. Questa specie, nativa della Cina, coltivasi da pochi anni in Europa, siccome

Fig. 5761. — Rosa di Banks.

convenientissima per coprire co' suoi lunghi rami e colle sue foglie sempre verdi muri e pergolati, oltrecchè produce gran copia di fiori, i quali esalano odore analogo a quello della viola; ma vuole un'esposizione riparata dai venti freddi.

La rosa occupa un luogo distinto nella materia medica, conciossiachè la proprietà astringente, comune alla maggior parte delle rosacee, è particolarmente distinta in cotesto genere; coi frutti della *rosa canina*, noti nelle farmacie sotto il nome di *cinorrhodon*, preparasi una conserva che può riescire utile nelle diarree non dipendenti da stato infiammatorio; coi petali della *rosa rossa* ossia *gallica* preparasi pure una conserva astringente e che può riuscire soprattutto di grande vantaggio in alcuni casi di tisi polmonare, oltrecchè da questi petali, infusi nell'acqua si ottiene un rimedio astringente blando, utile nei profluvii cronici esenti da stato flogistico, come sono la leucorrea, la blenorrea; inoltre cotesti fiori macerati nell'aceto, somministrano l'*aceto rosato*, e col loro sugo od infusione acquosa preparasi il *miele rosato*, che si adopera nelle ulcerazioni della bocca e delle fauci.

I petali della rosa di cento foglie, di quella del Belgio e di quella di Damasco si adoperano principalmente nella preparazione dell'essenza e dell'acqua di rose.

I rosai si moltiplicano per semi, per talee, per per margotti, per separazione di piedi e per innesto sui rosai più comuni, il quale innesto si fa a spacco od a scudetto, tanto a occhio aperto che a occhio dormiente. Però certe s· ecie o varietà non prosperano se non sono franche di piede. I semi devonsi porre in terra tostochè sono giunti a maturità, e se vogliasi ritardare sino alla seguente primavera, conviene farli macerare per ventiquattr'ore nell'acqua tepida. Le rose vogliono una terra franca, leggera, conciata di tanto in tanto con terriccio; del resto queste piante non richiedono altre cure fuorchè quella di tagliare il legno morto ed i rami ghiottoni.

ROSA (*archit.*). — Si dicono rose, o finestre a rosa, quelle grandi finestre circolari che si trovano nella facciata, ovvero nell'abside delle chiese di stile lombardo. Esse sono per lo più scompartite con tramezzi di pietra in forma di colonnette che dal centro seguono la direzione dei raggi verso la circonferenza; e gli scompartimenti sono occupati da intelajature di legno o di ferro fatte a varii e capricciosi disegni a forma di fiore, con vetri a vario colore, fra cui la luce passando produce nell'interno un graziosissimo effetto. Queste rose, in cui i celebratori dello stile religioso trovano simboleggiata la *rosa mistica* della Chiesa, formano uno dei più begli ornati di cotesto modo di fabbricare, nel quale la facciata resterebbe meschina e troppo nuda d'ornamenti quando fosse priva di questi ricchissimi finestroni. Il capriccio e la bizzarria degli architetti sfoggiò in essi colla massima pompa, e v'introdusse tale e sì grande varietà di forme, che non si potrebbero in breve articolo classificare. D'altronde queste forme non essendo soggette a veruna legge fondamentale ed immutabile, sarebbe per noi ora fatica gittata il rintracciarle. Nelle cattedrali di Strasborgo (V. Tav. CXXXVIII), d'Orléans, di Parigi (Tav. CXXXIX) e nelle chiese di Barfreston in Kent in Inghilterra (Tav. LXVIII, fig. 1) e di Santa Maria in Toscanella presso Viterbo (Tav. CCCLVIII) si ammirano cinque esempli magnifici ed affatto diversi di rose condotte con sì fine artificio che il vederle è una maraviglia.

ROSA (*idraul.*). V. Lunata.

ROSA (monte) (*geogr.*). — Dopo il Monte Bianco, la più alta montagna delle Alpi (4801 m. sul livello del mare), all'est del Cervino, e nomato dagli antichi *Mons Sylvius* (V. Alpi).

ROSA DI LIMA (santa) (*agiogr.*). — Così chiamata, come narrasi, per la freschezza della sua carnagione e per lo splendore della bellezza, nacque l'anno 1586 a Lima, d'una famiglia originaria di Spagna, e ricevette al fonte battesimale il nome d'Isabella. Dopo essersi mostrata nel mondo superiore per la sua ardente pietà tanto alla buona quanto alla trista fortuna, ch'ella conobbe mano a mano, passò in età di sedici anni dalla casa del tesoriere Gonzalvo, dove essa serviva, nel terzo ordine di san Domenico per consecrarsi interamente a Dio. Le lodi che si davano alla sua bellezza, lungi dal piacerle, cagionavanle tanto rammarico, ch'ella determinò di distruggerla strofinandosi il viso col pepe delle Indie, che gli corrodeva la pelle. Essa morì il 24 agosto del 1617 in età di trentun anno, dopo averne passati quindici nella pratica delle più austere mortificazioni. Il padre Hansen domenicano scrisse la vita di questa santa, di cui la Chiesa onora la memoria il 30 agosto. Il padre Paolo Oliva pronunziò il suo panegirico in occasione della sua canonizzazione, fatta da Clemente X nel 1671.

ROSA Salvatore (*biogr.*). — Pittore e poeta italiano, nato il 20 giugno 1615 all'Arenella, villaggio dei dintorni di Napoli, morì il 15 marzo 1673. Fu destinato da suo padre, modesto agrimensore, alla professione forense, e collocato presso i padri Somaschi per ricevervi l'istruzione elementare. Il giovine sentì di buon'ora molta inclinazione alla pit-

Digitized by Google

tura, e benchè si trovasse senza sostegno alla morte di suo padre, che lasciava nell'indigenza una numerosa famiglia, seguì la propria vocazione, ma con infelici auspicii, non avendo ricevuto che poche lezioni da un cattivo pittore per nome Greco, suo zio materno. Impiegato prima da Fr. Fracanzani e da Aniello Falcone, ricevette poscia utili consigli dallo Spagnoletto. Egli lavorava già da qualche tempo pei rivenditori di Napoli, quando Lanfranco, chiamato dai Gesuiti in quella città per ornare la chiesa del Gesù Nuovo, vide con maraviglia giacente dinanzi ad una bottega un assai buon quadro del giovine Salvatore, e lo comperò facendone l'elogio. I suffragi di quel gran maestro non tardarono ad essere utili al povero artista, le cui opere furono da indi in poi meglio apprezzate dai rivenditori. L'illustre allievo dei Caracci, contento del suo primo acquisto, volle vedere l'autore del quadro; gli diede incumbenza di dipingere alcuni paesi, ed applaudendo ai suoi successi, gli fece sentire la necessità di visitare Roma affine di perfezionarsi. Nel 1635 Salvatore vi andò per la prima volta; ma per conseguenza delle sue fatiche e delle privazioni a cui si sottomise per soddisfare alla sua curiosità, contrasse una malattia che ben tosto lo costrinse di andare a respirare l'aria natale. Alcuni anni passarono prima che nuova occasione gli si offrisse di rivedere la capitale delle belle arti, e quasi tutto quel tempo fu da lui impiegato in dipingere battaglie, genere ch'egli amava principalmente, siccome atto a lasciar libero campo alla sua immaginazione. Finalmente gli fu promesso un impiego nella casa del cardinale Brancaccio, e incamminossi verso Roma. L'età e lo studio avevano allora maturato il suo talento, e ricavò maggior frutto dalle sue visite, durante questo secondo viaggio. Quando il suo protettore fu chiamato alla sede vescovile di Viterbo, esso lo accompagnò in quella città, dove fra altri lavori eseguì per la chiesa della Morte il quadro di *san Tommaso che pone il dito nelle piaghe del Salvatore;* e questo capolavoro di grande difficoltà era la sua prima composizione di larga misura. Durante la sua dimora a Viterbo, Salvatore si fece amico di Antonio Abati, poeta allora rinomato per la causticità de' suoi sali, ed attinse dalla sua conversazione il gusto dei versi. Stanco della sua condizione troppo dipendente, ricomparve per poco tempo a Napoli, dove regnava dispoticamente sopra il dominio delle arti una meschina lega d'impostori e d'impertinenti. Indignato per vedersi oggetto del disprezzo di gente sì fatta, tornò incontanente a Roma. Ma povero di fama non poteva sperare di trarre sopra sè gli sguardi del pubblico, i cui suffragi erano allora contesi dal Domenichino, da Guido, dall'Albano, dal Guercino, allievi già famosi della scuola di Bologna, da Pietro da Cortona, solo ma degno rappresentante di quella di Firenze, e finalmente da celebri stranieri come Pussino, Vouet, Claudio Lorenese, Rubens, Van Dick, ecc. Era allora vicino il carnovale dell'anno 1639, e Salvatore si mise in animo di profittare dei divertimenti delle mascherate per farsi conoscere. Riuscì di fatto, sotto il travestimento di ciarlatano, ad acquistare una riputazione che non avevano potuto dargli i suoi pennelli. Mentre durarono quelle saturnali, fu visto percorrere i varii rioni di Roma sotto il nome di *Formica* e la maschera di *Coviello*, distribuendo ai curiosi, sempre affollati dintorno a lui per ascoltare le sue piacevolezze, rimedii contro le infermità d'ogni genere, cioè precetti di morale, e più sovente mordaci satire contro i varii difetti dell'umana razza. Nè potè fermarsi così presto dal correre sì bell'arringo; ma raccolti alcuni giovani in una specie di compagnia comica, recitò con essi in un piccolo teatro a qualche distanza dalla città, e in poco tempo le sue rappresentazioni attirarono le più distinte persone di Roma. In un prologo da lui composto per una delle rappresentazioni più applaudite, mescolò con saggie critiche sopra il cattivo gusto della scena italiana in quel tempo, alcune satire acerbe contro certe cattive farse rappresentate in Roma sotto la direzione del Bernini, allora regolatore supremo delle belle arti in quella città. Salvator Rosa aveva potuto prevedere il pericolo che andava ad incontrare per questo; gli fu risposto con violenti ingiurie; e il solo zelo dei suoi ammiratori potè appena scamparlo dalla vendetta d'uomini potenti, che non aveva temuto d'affrontare. Conosciuto da indi in poi come pittore, poeta, musico ed attore, si vide ricercato e bene accolto da tutte parti; la sua fortuna non tardò a migliorarsi, e ben tosto potè soddisfare al bizzarro capriccio di andare a far pompa di ricchezza in una città, dove poco tempo innanzi, essendo oscuro socio ai lavori del Falcone, gli rimaneva appena, dopo aver venduto un quadro, di che comperare una nuova tela. Durante quest'ultima dimora da lui fatta in Napoli, scoppiò l'insurrezione popolare per cui l'umile pescatore Masaniello fu inalzato al sommo potere. Sotto il nome di *Compagnia della Morte* si era tosto mostrata nella città una truppa tutta composta di artisti riunita da Falcone per fare vendetta dell'assassinio commesso sopra uno dei suoi parenti da un soldato spagnuolo. La caduta di Masaniello trasse in pericolo tutta la scuola napoletana, che all'arrivo di don Giovanni d'Austria e del vicerè spagnuolo si disperse. Salvatore, che non si era mostrato fra i meno caldi partigiani della rivoluzione, salvossi a Roma, portando dalla sua terra natale un'indignazione più profonda che mai. Perciò le prime creazioni del suo pennello sotto la trista influenza di quello sdegno, e particolarmente il famoso quadro della *Fortuna che distribuisce ciecamente i suoi favori* (il quale trovasi oggidì in Inghilterra presso il duca di Beaufort), gli attirarono forti dispiaceri. Per fuggire le molestie recossi a Firenze, dove fu bene accolto dal cardinale Gian Carlo de' Medici. Quivi con nuove composizioni crebbe ancora la sua riputazione, e la piacevolezza del suo conversare attirava presso di lui i migliori ingegni della città, come i Torricelli, Dati, Lippi, Viviani, Bandinelli, ecc., la cui riunione diede origine all'Accademia detta *dei Percossi*. Ma ancora pieno delle veementi ispirazioni che nel suo partire di Roma gli avevano dettata la sua satira intitolata *La Babilonia*, ne compose altre con la stessa audacia; quelle della *Musica*, della *Poesia*, della *Pittura* e della *Guerra*, si suc-

Digitized by Google

cedettero senza grande intervallo. Finalmente diede l'ultima mano al suo poema dell'*Invidia*, l'ultima e più violenta delle sue satire; e questa composizione lo rese vincitore de' suoi detrattori, che gli contendevano l'originalità delle sue poesie precedenti. Come pittore confuse altresì gli affettati disdegni de' suoi rivali, esponendo in Roma la famosa *Battaglia* che gli era stata commessa dal legato apostolico presso la Corte di Francia ad essere offerta a Luigi XIV (1652). Questo quadro adorna ancora il museo del Louvre insieme con la

Fig. 5762. — Rosa Salvatore.

Maga di Endor che evoca l'ombra di Samuele in presenza di Saul, e col *giovine Tobia che tira a sè il pesce mostruoso*, e due altri de' suoi lavori. Stanziatosi nuovamente a Roma, godette tranquillamente dei vantaggi meritati pei suoi talenti, e ivi morì, dopo avere ancora eseguiti altri lavori insigni, come l'*Ombra di Pitagora* che compare a' suoi discepoli: lo stesso *Pitagora* che paga alcuni pescatori perchè restituiscano al mare i pesci onde sono cariche le loro reti; l'*Ombra di Catilina* che ridomanda a' suoi congiunti il fatale giuramento, ecc.

Come pittore storico (scrive il Selvatico) componeva con energia, disegnava con risolutezza, ma senza correzione; dipingeva a grandi masse e con robusto colore, ma con poca conoscenza dei piani interni del corpo umano. Aveva l'animo nobilmente sdegnoso, sicchè piuttosto che dare per poco i suoi dipinti, li calpestava. Ebbe carattere fiero, vivace, ma non malvagio; ebbe il talento d'un grande artista, ma glielo guastarono il gusto dei tempi portato alle immaginose fantasticaggini, la scuola natìa povera di buone tradizioni, e il *naturalismo* volgare intronizzato dal Caravaggio e dal Ribera; naturalismo, che facendo il giro della colta Europa, cacciò allora di seggio l'idea, sicchè da regina diventò serva a quel paltoniere. Ed è serva ancora, sebbene facciano le viste di non avvedersene quei mille e mille che stimano di essere pittori storici e religiosi quando hanno copiato da un modello pigliato a nolo la maestosa figura dello scopritore delle Americhe, o la Vergine divina accolta nel grembo di Dio. Ciechi! che seguitando tal via, non s'accorgono di scendere sempre più nella fossa della dimenticanza, stimando salire il tempio dell'immortalità.

Intagliò egli stesso all'acquaforte parecchi de' suoi quadri. C. Antonini ne incise un'altra collezione, pubblicata sotto il titolo di *Serie di 85 disegni in varie grandezze* (Roma 1780, in-fol.). La prima edizione delle *Satire* di Salvator Rosa è di Amsterdam (1719, in-8°); la migliore è quella che diede Anton Maria Salvini a Firenze nel 1727.

Oltre ai principali biografi, Baldinucci, Passeri, Salvini, ecc., si può consultare intorno a Salvator Rosa: Selvatico, *Storia estetico-critica delle arti del disegno* — Morgan, *Life and times of S. Rosa* (Londra e Dublino 1824; trad. in francese, Parigi 1824) — Cantù Ignazio, *S. Rosa* (Milano 1844).

ROSA Anna, detta **Annella di Massimo** (*biogr.*). — Nacque in Napoli nel 1615 da un fratello del pittore Pacheco di Rosa. Era adorna di bellezza e di amabilità, e fin dalla fanciullezza si mostrò maravigliosamente disposta all'arte del disegno. Ambita da molti, andò sposa di Agostino Beltramo, già condiscepolo di Pacheco nella scuola di Massimo Stanzioni. Questi divenne maestro in pittura di Annella, che sotto la sua scorta fece moltissime opere, e ajutava Massimo nei suoi lavori, e dava anche mano a quelli del marito. Fra i suoi quadri se ne lodano sommamente due adattati all'indole del suo sesso e del talento: La *Nascita della B. Vergine* e la sua *Morte*. Non vi fu persona dilettante di belle arti che non desiderasse possedere qualche maraviglia del suo pennello. La vita di questa pittrice fu davvero gloriosa, ma la sua fine assai triste. Il suo maestro Massimo vedendo un giorno come aveva ben colorito una tela, preso d'entusiasmo, se la strinse fra le braccia. La maligna fantesca, nemica di lei, ne ragguagliò Beltramo, che trasportato da furiosa gelosia, trafisse la moglie colla sua spada. Egli conobbe tardi l'inganno ed invano chiese perdono alla moribonda innocente. Ella passò di vita all'età di trentasei anni, lasciando bella fama per onestà e per arte. Ne fa l'encomio il De-Dominici nelle *Vite de' pittori napoletani*.

ROSA DI TIVOLI (*biogr.*). — Così fu chiamato in Italia il pittore tedesco *Filippo Roos*, secondogenito ed allievo di Giovanni Enrico, pittore anche esso, nato a Francoforte nel 1655, morto a Roma nel 1705. Il langravio d'Assia, spinto dalle buone disposizioni di lui alla pittura e dalla vivacità del suo spirito, lo mandò in Italia con una somma sufficiente a continuarvi gli studii. Giunto a Roma, prese a studiare con un ardore straordinario, ed acquistò una facilità prodigiosa nel disegno, la quale diede occasione ad una scommessa singolare fra il conte Martinez ambasciatore dell'imperatore ed un generale svedese. Il conte scommise che Rosa avrebbe dipinto un quadro mentr'essi stavano facendo una partita alle carte, la quale non doveva durare che mezz'ora. I due giuocatori sederono a tavolino, ed anzi che fosse ultimata la partita Rosa aveva compito un paesetto con una figura e con animali, condotto con molta leggiadria. Egli s'invaghì poi d'una figliuola di Giacinto Brandi, uno de' pittori più in voga in quei tempi, e per averla si deliberò abjurare la religione protestante. Questa risoluzione fece chiasso: il cardinale vicario ne parlò

Digitized by Google

a papa Innocenzo XI, il quale indusse il Brandi ad acconsentire al maritaggio. I due sposi andarono a porre stanza a Tivoli in una casa grande e piena d'animali d'ogni fatta allevati da Rosa pe' suoi studii. Da ciò gli venne il nome di *Rosa di Tivoli*, con cui è più conosciuto in Italia. Quei numerosi animali erano spesso la sola compagnia di sua moglie, essendochè Rosa si assentasse non di rado per parecchi giorni andando a caccia o per lavorare altrove. Usciva d'ordinario a cavallo senza danaro ed accompagnato da un solo domestico. La prima osteria diventava la sua officina. Quando si era al far de' conti schiccherava uno o due quadri, e mandava il servo a venderli, e il prodotto serviva a pagare lo scotto. La crapula era il vizio dominante di Rosa, sì che la moglie sua, usa dall'infanzia all'opulenza, passò gli ultimi anni della sua vita nella miseria, ed egli trovò ne' suoi eccessi una fine immatura. Quantunque nascesse in Germania, gl'Italiani lo considerano come uno dei loro pittori de' più valenti nel paesaggio e negli animali. La somma sua facilità non nocque mai alla finitezza de' suoi lavori, ne' quali tutto è verità e tutto mostra uno studio esatto della natura. Ha correzione nel disegno, tocco largo e morbido; distribuisce con arte ed intelligenza i gruppi; fa leggieri e trasparenti i cieli e bene ideati sono i fondi; i siti sono un'imitazione perfetta di ciò che ha veduto. L'Italia abbonda di opere di questo pittore, sempre ricercate, ed il Museo del Louvre possiede un suo dipinto rappresentante un *Agnello divorato dal lupo*, di cui il paese è fattura del Tempesta. Lo stesso museo aveva di Rosa due altri *Quadri d'animali* e una *Veduta delle cascate di Tivoli*, provenienti dalla galleria imperiale di Vienna, alla quale furono restituiti nel 1815. Rosa incise anche alcune stampe con delicatissima punta, e pochi pittori hanno maneggiato il bulino con pari perizia.

ROSA-CROCE (*stor. relig.*). — Una setta in Germania che prendeva questo titolo è fiorita nel seicento, ma si dubita che il suo fondatore fosse una favola di Giovanni Valentino d'Andrea, teologo di Würtemberg, che volle porre alla prova la credulità del suo secolo. Egli afferma che Cristiano Rosencreutz in suo viaggio in Palestina imparò dai sapienti caldei la magia e la cabala, istituì una società che possedeva la pietra filosofale e la panacea, servendosene per ricondurre il mondo al secolo d'oro. Qualunque fosse l'origine di quella setta, ella si accrebbe mirabilmente, e tutti i cultori delle scienze arcane si aggregarono alla Rosa-Croce.

La società pretendeva trarre origine, come i Franchi muratori, da Iram re di Tiro. Quei settarii erano presi dalla follia del tempo, di ringiovanire la vita, di guarire tutte le malattie, far l'oro, avere insomma ricchezza, salute e gioventù perpetua. Perciò quel Rosencreutz, immaginato fondatore della Rosa-Croce, visse pieno di felicità cenvent'anni, e morì nel 1503. Era quello il tempo che la scienza, non ancora formata dall'esperienza e dall'intelletto umano, si volgeva a inutili tentativi, aspettando il momento che, retta dalla ragione illuminata, favorisse i veri progressi della civiltà.

Si consulti Semler, *Saggi storici sui Rosa-Croce*.

ROSA DEI VENTI (*fis.* e *naut.*). — Parlando della Bussola nautica o marina (V.), abbiamo detto che nell'ago calamitato e fatto a losanga assai allungata, si adatta un cartoncino od una lamina di talco su cui è disegnata la *rosa dei venti*. Essa consiste in un circolo diviso in trentadue parti uguali, per altrettanti raggi denominati *rombi*, e che segnano le quantità angolari delle diverse direzioni dei venti (fig. 5763). I quattro punti cardinali Nord, Sud, Est ed Ovest, che sono segnati colle iniziali N., S., E., O., dividono l'orizzonte in quattro parti

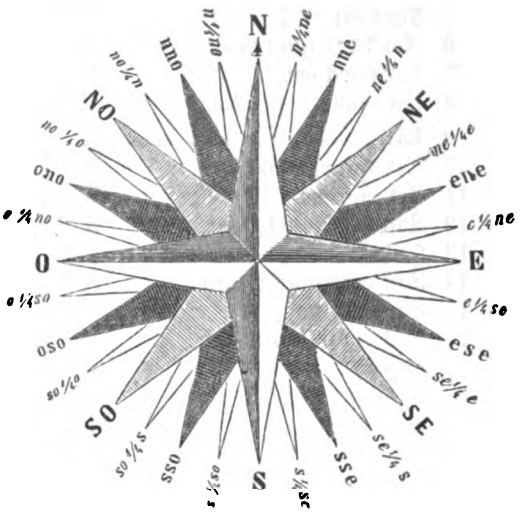


Fig. 5763. — Rosa dei venti.

eguali di 90° ciascuna e si chiamano *punti* o *venti cardinali*, giacchè da essi derivano le denominazioni di tutti gli altri. Ogni quarta parte dell'orizzonte viene poi divisa in due altre eguali, ed il raggio che le separa prende un nome composto dei due cardinali, e dei quali si mette primo quello che appartiene al Sud od al Nord. Cosicchè per denominare il mezzo fra il Sud e l'Est, si dirà Sud-Est e non Est-Sud, e così Nord-Ovest anzichè Ovest-Nord.

Ciascuna delle dette direzioni dei venti si ripartisce ancora in due altre, denominandole da quelle fra le quali si trovano, e colla regola di metter primo il nome di quello fra i quattro punti cardinali che trovasi il più vicino. Ad esempio, il punto o direzione che si troverà fra l'Est ed il Nord-Est si chiamerà Est-Nord-Est, e quello che sarà fra il Nord ed il Nord-Ovest, si dirà Nord-Nord-Ovest.

Finalmente per avere le trentadue direzioni o venti, si divide queste sedici in altrettante metà. I nomi si ricavano colla stessa regola, ma vi si aggiunge l'espressione un quarto ($^1/_4$). Così, ad es., per indicare la direzione del vento che trovasi fra il Nord ed il Nord-Nord-Est, si dirà Nord $^1/_4$ Nord-Est, conciossiachè essa è presso il Nord, ma avanzata verso il Nord-Est di $^1/_4$ di arco da Nord a Nord-Est. La scritturazione poi si farà così: N. $^1/_4$ N. E., come esprime la detta figura. Per indicare la direzione che tiene il mezzo fra il Nod-Est ed il Nord-Nord-Est, si dirà Nord-Est $^1/_4$ Nord, e si scriverà N. E. $^1/_4$ N.

Sarebbe pressochè inutile di avvertire che la rosa dei venti servendo alla navigazione, e però riferendosene le indicazioni alla superficie sferica dei

Digitized by Google

mari, le trentadue direzioni, che esprimemmo come in linea retta, saranno realmente altrettante curve. Esse dovranno sempre segnare un medesimo angolo col meridiano di qualsiasi luogo, e si chiamano **Lossodromie** (V.).

A comodo del lettore che amasse le cose della marina e della meteorologia in generale, diamo qui una tabella, in cui, oltre alle denominazioni scientifiche ed ai simboli della rosa de'venti, sono riportati anche i nomi volgari.

Nomi scientifici	Simboli	Nomi italiani	Distanze
1. **NORD**	N.	Tramontana o settentrione o borea	0° 0'
2. Nord quarta nord-est	N. 1/4 N. E.	Quarto di tramontana a greco	11. 15
3. Nord-nord-est	N. N. E.	Greco-tramontana	22. 30
4. Nord-est quarta nord	N. E. 1/2 N.	Quarto di greco a tramontana	33. 45
5. **Nord-est**	N. E.	Greco o Volturno	45. 0
6. Nord-est quarta est	N. E. 1/4 E.	Quarto di greco a lavante	56. 15
7. Est-nord-est	E. N. E.	Greco-levante	67. 30
8. Est quarta nord-est	E. 1/4 N. E.	Quarto di levante a greco	78. 45
9. **EST**	E.	Levante od oriente o Solano	0. 0
10. Est quarta sud-est	E. 1/4 S. E.	Quarto di levante a scirocco	11. 15
11. Est-sud-est	E. S. E.	Levante-scirocco	22. 30
12. Sud-est quarta est	S. E. 1/4 E.	Quarto di scirocco a levante	33. 45
13. **Sud-est**	S. E.	Scirocco	45. 0
14. Sud-est quarta sud	S. E. 1/4 S.	Quarto di scirocco ad ostro	56. 15
15. Sud-sud-est	S. S. E.	Ostro-scirocco	67. 30
16. Sud quarta sud-est	S. 1/4 S. E.	Quarto di ostro a scirocco	78. 45
17. **SUD**	S.	Ostro o austro o mezzodì	0. 0
18. Sud quarta sud-ovest	S. 1/4 S. O.	Quarto di ostro a libeccio	11. 15
19. Sud-sud-ovest	S. S. O.	Ostro-libeccio	22. 30
20. Sud-ovest quarta sud	S. O. 1/4 S.	Quarto di libeccio ad ostro	33. 45
21. **Sud-ovest**	S. O.	Libeccio o garbino	45. 0
22. Sud-ovest quarta ovest	S. O. 1/4 O.	Quarto di libeccio a ponente	56. 15
23. Ovest sud-ovest	O. S. O.	Ponente-libeccio	67. 30
24. Ovest quarta sud-ovest	O. 1/4 S. O.	Quarto di ponente a libeccio	78. 45
25. **OVEST**	O.	Ponente od occidente o Favonio	0. 0
26. Ovest quarta nord-ovest	O. 1/4 S. O.	Quarto di ponente a maestro	11. 15
27. Ovest-nord-ovest	O. N. O.	Ponente-maestro	22. 30
28. Nord-ovest quarta ovest	N. O. 1/4 O.	Quarto di maestro a ponente	33. 45
29. **Nord-ovest**	N. O.	Maestro o maestrale	45. 0
30. Nord-ovest quarta nord	N. O. 1/4 N.	Quarto di maestro a tramontana	56. 15
31. Nord-nord-ovest	N. N. O.	Maestro-tramontana	67. 30
32. Nord quarta nord-ovest	N. 1/4 N. O.	Quarto di tramontana a maestro	78. 45

Giova avvertire che le accennate indicazioni della direzione dei venti si fanno sempre partendo dal lato da cui provengono e non da quello a cui si dirigono. Per le osservazioni meteorologiche basta ordinariamente tener conto di otto direzioni. Per altro in qualche caso si può portarle a sedici od anche a trentadue; e talvolta per tutta esattezza si misurano anche in gradi. Quando ciò avviene, si valutano contandoli dal Sud o dal Nord, ed indicando se la deviazione dal meridiano sia orientale od occidentale. Ad esempio, si scriverà N. 75° E. per dire che il vento spira tra il Nord e l'Est ed a 75 gradi dal meridiano; così l'espressione; S. 42° E. significa che il vento spira fra il Sud e l'Est ed a 42 gradi dal meridiano contandoli dal Sud.

Il presente articolo trova i suoi affini in **Bussola nautica**, come dicemmo, ed in **Venti** (V.).

ROSA D'ORO (*stor. eccles.*). — Dono che i sommi pontefici fanno alle chiese cattedrali ed insigni santuarii, a principi e capitani benemeriti della Santa Sede, a città e repubbliche cattoliche. Il dono ha luogo in Roma dal papa stesso, o per mezzo degli ablegati apostolici, o nunzi, o legati *a latere*. Nei tempi antichi la *roso d'oro* rappresentava un solo fiore col suo gambo d'oro, smaltato in rosso; poscia s'introdusse l'uso di rappresentare un ramo spinoso con foglie e più fiori, tutto di oro purissimo. Nel mezzo della rosa principale avvi una piccola coppa chiusa, entro cui, nella benedizione che ne fa il papa nella domenica IV, pone balsamo muscato. La spesa della rosa era dapprima poco rilevante; poscia crebbe a 7 od 800 scudi romani (lire 4304); ed oggidì che si adorna di pietre preziose, giunge a 2 e talvolta 3000 scudi, meglio di 16,000 lire. Disputano gli autori circa il tempo in cui venne introdotta la rosa d'oro benedetta dal papa, e portata dal medesimo processionalmente nella detta quarta domenica di quaresima. Si trova mentovata da san Leone IX nel 1049, da Onorio III nel 1216 e dai susseguenti pontefici fino a Benedetto XIV nel 1751. Sembra fuori dubbio che la solenne benedizione che se ne fa dal papa è posteriore all'uso di detta rosa. Il Martène (*De antiq. Eccles. discipl.*) che ne fa autore Innocenzo IV nel 1243. Benedetto XIV crede che tale rito sia da riferire al principio del secolo quindicesimo. Lasciando di notare in qual modo si eseguisca oggidì cotesta cerimonia, che, come tutte le altre, si fa colla *croce*, colla *pre-*

Digitized by Google

ghiera e colla *benedizione*, daremo al lettore la descrizione dell'antica funzione che reca il Besozzi (*Storia della basilica di Santa Croce in Gerusalemme*). Nel patriarchio Lateranense, apparato il papa e ornato colla mitra preziosa, in camera gli veniva presentata la rosa d'oro dal camerario o camerlengo genuflesso e baciandogli la mano, e dal sagrista il musco ed il balsamo; quindi uno dei *cubicularii* teneva la rosa, finchè il papa vi avesse infuso l'uno e l'altro, e dipoi la ripigliava e tenendola colla mano manca per poter colla destra benedire il popolo, a cavallo si recava alla chiesa di Santa Croce in Gerusalemme, e vi cantava messa. All'introito, al *confiteor*, all'incensazione, il papa dava la rosa d'oro al cardinal diacono, indi la ripigliava e la riteneva finchè non avesse compiuto il sermone o discorso sui pregi misteriosi o morali del colore e odore della rosa; dipoi passava a dire qualche cosa sul Vangelo corrente. Se il papa semplicemente assisteva alla messa, non predicava, ma teneva sempre la rosa, fuorchè quando era genuflesso in mezzo all'altare, quando si faceva l'elevazione, e mentre si diceva *Lætatus sum*. Nel ritornare al palazzo Lateranense, il papa cavalcando teneva la rosa in mano, e nel discendere la donava al prefetto di Roma. Quando poi il papa non interveniva, il chierico più giovine la portava sull'altare, e finita la messa la riportava al papa.

ROSA Norberto (*biogr.*). — Nacque in Avigliana (Susa) il 3 marzo 1803; morì in Susa il 27 giugno 1862 nell'età di cinquantanove anni. Il suo parentado non è nè nobile nè ricco, ma solo si pregia di onesto. Rimasto orfano quando l'uomo più abbisogna di guida, continuò non pertanto e compì la sua educazione, meno sui banchi della scuola e per ministerio di professori in cattedra che per dose e tenacità di volere, e col *diurna versate manu, versate nocturna* del poeta, congiunta ad una meravigliosa attitudine a far suo tuttochè di meglio gli venisse una volta letto, profondendovi con virile proposito, fino all'ultima zolla, il paterno retaggio.

Dopo saggiata qualche altra posizione sociale, si gettò al causidico, e giovanissimo fissò definitivamente la sua residenza in Susa. Se un giorno l'Italia possederà un libro come il *Self-help* degli Inglesi, che ricordi il nome di coloro che dal nulla seppero col lavoro e colla volontà formarsi un avvenire e riuscire utili alla patria ed a se stessi, il nome di Norberto Rosa sarà certamente uno dei primi in quella gloriosa raccolta; fatto è che collo studio, colla sua operosità ed onestà pervenne a formarsi una delle più numerose clientele, fra cui, convien notarlo a suo onore, contava la Mensa vescovile, il Capitolo e la maggior parte delle più rispettabili persone di quel ceto, i cui abusi egli protestava aver combattuto e continuava tuttora a combattere con i suoi scritti. Nei primi suoi anni erasi dedicato alla pittura ed alla musica, e nell'una e nell'altra dimostrò grande tendenza e facilità, ma un difetto d'organismo nella vista e conseguenti più gravi e severe occupazioni fecero sì che abbandonasse totalmente tali studii. A quarantotto anni si impalmò a Laura Valetti, sua nipote di sorella, la quale fu la donna del suo cuore, e da cui fu riamato col doppio impulso della passione e della riconoscenza.

L'arido studio della legale a cui dovette applicarsi e le cure affettuose della famiglia non lo distolsero però dal rivolgere la mente e l'argutissimo ingegno allo studio della letteratura e principalmente di quella per cui ottennero gran vanto il Berni, il Passeroni ed il Guadagnoli. Se inferiore al primo, non può dirsi secondo agli altri per la mirabile spontaneità della frase e della rima, pel frizzo che non mancava mai di suscitare la più viva e la più deliziosa sensazione. Fu poi superiore a tutti per la nobiltà del concetto sempre morale e castigatissimo: invano cercheresti nei suoi versi le laidezze e scurrilità tanto comuni nei poeti di tal genere. Le sue poesie, come le prose, sono improntate tutte al generoso concetto di moralizzare il popolo ed animarlo a mantener sempre vivo nel cuore il sacro amore di patria e di libertà. Dove poi aguzzò maggiormente le armi del suo ingegno fu contro il clericalismo e la reazione, ch'ei stimava i più grandi nemici della patria. Questo amore di libertà e di indipendenza non lo predicò solamente coi suoi scritti, ma nel 1856 promoveva una sottoscrizione nazionale per offerire al Governo cento cannoni onde armarne la cittadella d'Alessandria, unico baluardo in quell'epoca contro l'Austria.

Le prime sue poesie, e forse le più degne di lode, furono pubblicate nel 1840 nel *Messaggiere Torinese*, foglio diretto dal Brofferio; il modo velato con cui le aspirazioni di libertà dovevano essere manifestate negli scritti in quei tempi aggiungeva brio e vivacità alle poesie del Rosa, poesie che correvano sulla bocca di tutti. Cessato il *Messaggiere*, scrisse nella *Gazzetta del Popolo*, giornale diffusissimo di Torino ed improntato al concetto che emana dal suo stesso titolo; quivi dettò alcune poesie ed una narrazione aneddotica della sua vita, conosciuta sotto il titolo: *Il mio individuo*. Scrisse pure nel giornale critico-umoristico *Il Fischietto*, e l'ultima sua opera d'importanza fu un poemetto giocoso: *L'arco di Cesare in Susa*, pregevole pel modo graziosissimo con cui seppe innestare il ridicolo a ciò che appare grave e severo, pregevole ancor più per le dotte e lunghe note archeologiche onde volle ornare quei suoi versi. Tentò pure un saggio di tragedia, ma non fu dato alla luce e fu distrutto dallo stesso autore, che lo reputò non degno d'essere tramandato. Fece parte del Parlamento democratico (ministero Gioberti), fu provveditore degli studii in Susa, fece pur parte del Consiglio comunale di detta città, però più come *critico* che come *consigliere*.

ROSÀ (*geogr.*). — Comune nel circondario di Bassano, provincia di Vicenza, con 5065 abitanti.

ROSACEE (*Rosaceæ*) (*bot.*). — Famiglia naturale di piante così caratterizzata: calice fatto ordinariamente di cinque sepali, congiunti insieme alla base di un tubo e così a cinque lobi, ordinariamente persistente e talvolta aderente all'ovario. Petali in numero eguale ai sepali, raramente nulli per aborto, inseriti sul calice, a estivazione quinconciale, quasi sempre regolari. Stami inseriti parimente sui sepali, ordinariamente in numero indefinito, coi filamenti incurvati nell'estivazione, colle

Digitized by Google

antere a due logge, deiscenti longitudinalmente. Carpelli numerosissimi, ora solitarii per aborto, ora congiunti fra di loro o col tubo del calice in guisa da simulare un ovario unico. Ovario a una sola loggia. Stili semplici, dilatati alla sommità in stimmi di forma diversa, nascenti ordinariamente da un lato dell'ovario, ora distinti, ora assieme congiunti. Semi uno o due in ciascun carpello, raramente in maggior numero, eretti o rovesciati, non albuminosi; embrione retto, coi cotiledoni ora fogliacei, ora carnosi. Le piante comprese in questa famiglia sono frutici od alberi a foglie alterne, stipolate alla base, semplici o composte, a infiorazione varia. Questa numerosissima ed interessantissima famiglia è stata divisa da De Candolle in otto tribù.

Tribù prima. — *Crisobalanee.* — Ovario unico (forse per aborto), libero, dalla cui base sorge lateralmente uno stilo filiforme; due ovelli eretti; semi ordinariamente solitarii per aborto; fiori più o meno irregolari.

Tribù seconda. — *Amigdalee.* — Carpelli ordinariamente solitarii per aborto, raramente due o più, dal cui apice sorge uno stilo filiforme e che finiscono alla base in una drupa.

Tribù terza. — *Spireacee.* — Ovarii numerosi, liberi, distinti o raramente riuniti assieme in un verticillo attorno ad un asse ideale: ovelli due o più; cassule eguali in numero agli ovarii.

Tribù quarta. — *Neuradee.* — Carpelli dieci, congiunti assieme in una cassula a dieci logge; semi solitarii in ciascuna loggia, pendenti obliquamente.

Tribù quinta. — *Driadee.* — Ovarii due o molti, liberi, a una sola loggia, a un solo stilo; ovello unico, sospeso, ascendente o quasi eretto; achene secche o drupacee, collocate sopra un ricettacolo secco o carnoso.

Tribù sesta. — *Sanguisorbee.* — Fiori ordinariamente poligamo-dioichi; ovarii da uno a quattro, a una sola loggia; ovello unico, appresso, raramente ascendente; achene secche, coperte dal calice persistente, per lo più indurito.

Tribù settima. — *Rosee.* — Calice tubuloso, ristretto alla sommità, col lembo spartito in cinque lacinie ordinariamente pennatifesse; cinque petali; stami icosandri; stili numerosi, liberi, ovvero riuniti in una colonna; carpelli in numero eguale agli stili, secchi, monospermi, rinchiusi nel tubo del calice.

Tribù ottava. — *Pomacee.* — Ovarii ordinariamente a cinque logge terminate da altrettanti stili semplici od assieme congiunti; pomo fatto dal calice diventato carnoso e che rinchiude i carpelli cartilaginosi od ossei, per lo più ad uno o due, raramente a parecchi semi; semi ascendenti, raramente eretti.

ROSALBA (Rosa-Alba **CARRIERA**, più nota sotto il nome di) (*biogr.*). — Pittrice nata nel gennajo 1671 a Venezia, morta il 15 aprile 1757. Mariette, contrariamente a quel che dice Zanetti, riferisce che questa artista non ebbe da principio altra occupazione che quella di far disegni pei merletti detti *punti di Venezia.* Un cambiamento di moda avendola costretta a cercare altri mezzi di esistenza, ella tolse a dipingere i coperchi delle tabacchiere, secondo il consiglio d'un francese rinomato a Venezia per questo genere di lavori. Nel 1720 andò in Francia, ove acquistò molta fama e fu ammessa all'Accademia reale dopo aver presentato un pastello che sta ora a Parigi. I due anni che passò a Parigi (1720-21) furono per Rosalba una serie di ovazioni e trionfi; ricercata, festeggiata da tutti, ella era considerata come una delle più grandi pittrici che abbia prodotto l'Italia. Oggi però che il bel colore dei pastelli di Rosalba è sbiadito, noi scorgiamo i difetti del suo disegno del pari che le affettazioni del suo stile. Nel 1735 fece un viaggio in Allemagna, ove fu accolta con plauso come a Parigi, ed ebbe l'onore a Vienna di dar lezioni all'imperatrice. Il suo spirito ed il suo ingegno illeggiadrirono la Corte di Dresda. Negli ultimi anni della sua vita la Rosalba divenne cieca. Ella scrisse: *Diario degli anni 1720-1721, scritto di propria mano in Parigi da Rosalba Carriera.*

ROSALI (*geogr.*). - Comune nella provincia e nel circondario di Reggio di Calabria, con 1696 ab.

ROSALIA (santa) (*agiogr.*). — Patrona di Palermo, ove nacque da Sinibaldo signore di Roses e di Quisquina, che vuolsi discendente dalla famiglia imperiale di Carlo Magno. Una leggenda la dice nipote di Guglielmo I re di Sicilia e di bellezza meravigliosa. Fin dalla sua gioventù sprezzando il mondo, ritirossi in una grotta sul monte Pellegrino poco discosto da Palermo, ove ora ha un bel santuario, e dove menò vita romita ed ascetica. Morì nel 1160, e il suo corpo, scoperto nel 1625, fu trasferito con pompa solenne in città nel pontificato di Urbano VIII, il quale con sua bolla del 1634 assegnò la regola di san Benedetto ad un monastero di donne sotto il titolo di Santa Rosalia, fondato per testamento di Margherita del Carretto d'Aragona dei conti di Gagliano. Usano le monache di Santa Rosalia l'abito proprio delle religiose benedettine di color nero; le novizie differiscono alquanto dalle professe, e le converse da queste e da quelle. Le loro costituzioni come il loro cerimoniale furono pubblicate dal padre Pietro Antonio Tornamira benedettino cassinese. La loro chiesa sontuosa fu aperta nel 1709, e vi si professa particolare divozione al Santissimo Sacramento.

Il nome di santa Rosalia è sulla bocca di tutti in Palermo; la sua effigie dipinta e scolpita incontrasi in ogni dove, e la sua festa, come celebravasi gli anni addietro, attirava in Palermo migliaja di forestieri. Due ore prima del tramonto le scariche dei mortaretti e dei cannoni annunziavano che il gran carro di santa Rosalia aveva preso le mosse, e lungo la spiaggia del mare entrava nel *Cassero*, e per Porta Felice recavasi al palazzo reale attraversando la città. Questo carro è così descritto da un viaggiatore: « Un'enorme conca dorata portata sopra quattro ruote massiccie ne forma la base; una vasta orchestra in anfiteatro s'inalza sul davanti. Sopra e dietro è una cappella assai alta, sopra le cui faccie sono rappresentati i miracoli e i fatti principali della santa. In cima alla cappella molti rami di palma sorreggono un ammasso di nubi donde si erge la santa coperta d'un manto e circondata di cherubini. Il carro è alto sì, che arriva ai tetti delle case, e si avanza tratto

Digitized by Google

lentamente da un gran numero di bovi fra le acclamazioni d'una moltitudine ebbra di gioja. La giornata ha fine con fuochi d'artifizio fatti alla marina, e coll'illuminazione delle due grandi vie del Cassero e di Macqueda. Il dì seguente si fa la corsa dei barberi, ed alle nove il carro, che il dì prima era rimasto a palazzo, torna alla marina splendidissimo per lumi. Il terzo e quarto giorno altre feste, altre corse ed illuminazioni e fuochi d'artifizio. La dimane a sera schiudonsi le porte del duomo dando il varco ad una processione innumerevole; dietro la quale viene una cassa d'argento contenente le reliquie di santa Rosalia. A quell'aspetto l'entusiasmo del popolo non ha più ritegno, e passata la processione, la calca sfolla lentamente e le feste sono finite ».

Di santa Rosalia scrissero copiosamente i Palermitani, come puossi vedere nella bibliografia d'Œttinger, fra' quali nominiamo: Cascini, *Di santa Rosalia, vergine palermitana, libri III*, ecc. (Palermo 1651) — Scafilis, *Relazione delle pompe di Palermo per la festa dell'invenzione del corpo di santa Rosalia, verg. palerm.* (ivi 1650) — Mataplana, *Vita e miracoli di santa Rosalia, vergine palermitana* (ivi 1693) — Bonucci, *Vida de santa Rosalia, virgine de Palermo*, ecc. (Lisbona 1701) — Mongitore, *Compendio della vita di santa Rosalia, vergine romita palermitana* (Palermo 170) — Mancusi, *Istoria dell'ammirabile vita di santa Rosalia, vergine palermitana, compendiosamente descritta* (ivi 1704).

ROSALIA (suor) (*biogr.*). V. Rendu Giovanna Maria.

ROSANILINA (*chim.*). — Base scoperta nel 1858 da Hoffmann trattando col tetracloruro di carbonio l'anilina del commercio, la quale contiene sempre una certa dose di toluidina.

ROSARIO (*liturg.*). — Pratica divota che consiste nel recitare cencinquanta volte l'*Avemaria*, interpostivi ogni dieci il *Pater noster* ed il *Gloria Patri;* onde si compone di quindici decine, a ciascuna delle quali s'interpone una breve considerazione di un mistero della vita di N. S. e della Santa Vergine. Per lo più non recitandosene che cinque, il rosario così ridotto chiamasi *corona*, dal giro che si compie sulle pallottoline infilzate che si percorrono ad una ad una recitandolo per avere una guida sicura nella numerazione delle singole preci. Cotesta pratica fu istituita per onorare i quindici principali misteri della vita di Nostro Signore e di Maria Vergine; e con ciò viene ad essere un compendio del Vangelo, una specie di racconto della vita, dei patimenti, dei trionfi di Gesù Cristo, adattato alla capacità di tutti e atto a scolpire nella loro memoria le verità del cristianesimo.

L'istituzione del rosario si attribuisce comunemente a san Domenico. I padri Luca d'Achery e Mabillon (*Præf. ad acta Ord. S. Bened.*, sæc. v) adoperaronsi a dimostrare essere questa pratica più antica e già in uso nel 1000. Altri ne fecero autore Paolo, abate del monte Fermeo in Libia, contemporaneo di sant'Antonio; altri san Benedetto; alcuni il venerabile Beda; Polidoro Virgilio vuole che Pietro l'Eremita, a fine d'infiammare i popoli alla crociata sotto Urbano II, nel 1096, insegnasse loro il salterio laico, composto di cencinquanta *Avemarie*, come di cencinquanta salmi consta il salterio ecclesiastico, e fosse quello in uso appo i solitarii della Palestina. Nel sepolcro di santa Geltrude di Nivelle, morta nel 667, e in quello di san Norberto, che cessò di vivere nel 1174, si rinvennero pallottoline infilzate che sembravano un rosario.

ROSARIO (*geogr.*). — Parecchie città dell'America Spagnuola portano questo nome. La principale è nella Repubblica Argentina, sulla riva occidentale del Parana, che nel 1869 contava 23,169 abitanti, e nel 1883, 32,204. — Un'altra è nel Messico, Stato di Sinalva, con ricche miniere d'argento nelle vicinanze. — Una terza (detta Rosario di Cucuta, od anche semplicemente Cucuta, trovasi nello Stato di Boyaca, nella Colombia, sulla sponda destra del Rio dell'Oro, in valle fertile e bene ombreggiata. Caldissimo vi è il clima e insalubre, le vie sono irrigate di acque vive, e le case, assai ben fabbricate in stile moresco, sono piccole, ma pulitissime. La chiesa va ornata di una copia della *Vergine del Pesce* di Raffaello, fatta da un pittor messicano. Attivo è il commercio che vi si fa del cacao, caffè, indaco e zucchero. Il distretto, contenente una popolazione di 30,000 abitanti, è diviso in una serie di colline poco alte. Rosario di Cucuta divenne celebre per la sessione del primo Congresso che vi incominciò il 6 maggio 1821 e nella quale si posero le basi della costituzione della Repubblica di Colombia.

ROSARNO (*geogr.*). — Comune nel circondario di Palme, provincia di Reggio di Calabria, con 4476 abitanti.

ROSAS Don Giovanni Emanuele (*biogr.*). — Ex-presidente della Confederazione Argentina, nato a Buenos Ayres nel 1793, morto in Inghilterra nel 1870. Il suo governo fu dittatorio e tirannico, ma fiorente in pace e glorioso in guerra. I ribelli, sotto Urquiza, lo vinsero a Monte-Cageros (3 febbrajo 1852) e lo costrinsero a fuggire in Europa.

ROSASCO (*geogr.*). — Comune nel circondario di Mortara, provincia di Pavia, con 2573 abitanti.

ROSASPINA Francesco (*biogr.*). — Valente incisore, nato il 2 gennajo 1763 a Montescudolo, piccola terra sulle colline non lungi da Rimini, morto il 2 settembre 1841, studiò in Bologna dando chiare e continue prove della sua inclinazione alla pittura piuttostochè al latino, finchè disse al padre di non voler più sapere di scuola e di volere invece fare il pittore. Così fosse stato provveduto di alcun maestro nell'arte! In quella vece abbandonato a se stesso andò copiando con la penna stampe ordinarie; formò disegni detti miscellanee che vendea per pochi bajocchi, e così prendeva incoraggiamento al fare. Appresso si diede a graffiar col bulino dei rami, sempre senza maestro, e presto ebbe incisi stemmi, vignette, santi e ritratti; incise ancora disegni che seppe ottimamente contraffare; indi andò debitore alla benevolenza dei conti Massimiliano Gini ed Aurelio Savioli di poter vedere nobili stampe, segnatamente del Bartolozzi, onde si incuorò a far meglio. Lavorando a imitazione, incise sui venticinque anni l'*Amorino* del Franceschini e a ventisette quello del Barbieri. Onorato due volte del premio curlandese, fu nel 1790 eletto

Digitized by Google

membro dell'Accademia Clementina. Due anni dopo pubblicò l'incisione del *san Francesco* del Domenichino della quadreria Zambeccari e n'ebbe lode anche fuori; perchè venne invitato a Napoli per incidervi le opere della galleria di Capo di Monte; ma egli non seppe indursi a lasciar Bologna che amava tanto. Durante il dominio francese fu del Consiglio dei seniori, poi della Consulta di Lione, e visitò allora Parigi, ove trovò, fra gli altri, il Bossi ed il Lunghi, coi quali visitò gallerie, monumenti e preziose raccolte di stampe, e strinse conoscenza con valenti incisori, fra' quali i famosi Wille e Bervick. Rimpatriato, studiò le classiche stampe che aveva acquistate a Parigi, ed incise la *santa Margherita* del Parmigianino e la *Natività di Maria Vergine* dell'Albano; ed ott'anni lavorò al bel rame della *Danza dei putti*, impressa a Parigi nel 1809.

Ben poteva egli gloriarsi allora e poi di un'eletta schiera di discepoli, fra' quali sedè come padre per ben cinquant'anni; perocchè nell'Accademia di belle arti ch'ebbe nome di Clementina, poi di Italiana e da ultimo di Pontificia, e sempre fu chiara e lodata, ei rinnovasse quasi lo studio dell'incisione, che splendè già tanto nella colta Bologna. Dalla fiorita sua scuola uscirono il Gajani, l'Asioli, il Jesi, il Marchi, e per tacere d'altri, il Guadagnini, che gli succedette nella cattedra dell'Accademia. Della quale fu ancora benemerito il Rosaspina, perchè pubblicò le stampe dei settantadue più bei dipinti della pinacoteca, ne cavò a matita i disegni, ne dettò egli stesso le illustrazioni, ventisei ne incise. Oltre a seicento sono le incisioni del Rosaspina e cenquaranta i disegni più notevoli. Vuolsi por mente ch'egli educò se stesso e senza maestro, e se preferì al taglio sovente dei punti e de' piccoli tratti, se non fu abbastanza felice per rendere le sete, i velluti, il ferro e l'oro, seppe tanto più esprimere egregiamente il carattere dei sommi pittori, come vedesi nelle incisioni dei Caracci, del Guercino, dell'Albano, del Correggio, e riuscì egregio nell'acquaforte, come mostrano i grandi fregi dell'Appiani e il *Giudizio* di Rubens.

Scrissero l'*Elogio di Rosaspina* il march. A. Amorini Bolognini e il conte Alessandro Cappi, recitato all'Accademia di Ravenna il 21 febbrajo 1843.

ROSATE (*geogr.*). — Comune nel circondario di Abbiategrasso, provincia di Milano, con 2492 ab.

ROSC-ASAMA (cioè a dire *capo d'anno*) (*cost. ebraici*). — Così chiamano i moderni Giudei la festa che celebrano al cominciare dell'anno loro, vale a dire i primi giorni del mese di settembre, cui dànno il nome di *Tisri*. Pretendono essi che il mondo abbia avuto principio in quel tempo, sebbene alcuni sostengano esser cominciato nel mese di marzo, da essi chiamato *Nisan*. Durante cotal festa è vietato ogni lavoro, ed interrotto ogni negozio. La solennità del principio dell'anno è fondata sovra una opinione tutta peculiare degli Ebrei. Credono essi che Dio abbia scelto specialmente quel giorno per giudicare le azioni dell'anno cessato, e dar norma agli avvenimenti dell'anno entrante. In questa credenza si preparano un mese prima a subire siffatto giudizio, e procurano di espiare i loro peccati con la penitenza, la preghiera e l'elemosina. I più negligenti cominciano questa preparazione la settimana che precede la festa. Nella vigilia le penitenze raddoppiano, e ciascuno si fa dare trenta colpi di sferza chiamata *malchuth*. La sera del primo giorno dell'anno, ritornando dalla sinagoga, dicono a tutti quelli che incontrano: Possa tu essere scritto in buono anno, e i salutati rispondono con lo stesso augurio. In tal giorno nei loro pasti fanno uso di miele e di pane levato, la qual cosa per essi è una specie di presagio che l'anno sarà dolce e fertile. Alcuni vanno alla sinagoga vestiti di bianco, per indicare la purità di loro coscienza. Altri, e particolarmente i Giudei tedeschi, vestono in tal giorno l'abito cui hanno destinato per la sepoltura. L'ufficio è più lungo che in tutti gli altri giorni di festa. La lettura del *Pentateuco* si fa a cinque persone. Vi si legge il sacrifizio che facevasi altre volte in tal giorno, ed uno squarcio dei profeti; aggiungendo le preghiere per la prosperità del principe a cui sono soggetti. Dopo tutte queste cerimonie si fa sentire il suono del corno, come per avvertire i peccatori del giudizio di Dio. La festa termina colla cerimonia che chiamasi *habdala*. In tal maniera passano gli Ebrei i due primi giorni di settembre, continuando poscia le penitenze e le buone opere sino ai dieci del mese, che è il digiuno dei padroni, e che chiamano *Jone-Hachipur*, vale a dire giorno del perdono.

ROSCELLINO o ROSCELIN (*biogr.*). — Illustre teologo francese, nato a Compiègne o vicino a Compiègne, morto dopo il 1121. Giovane ancora abbandonò il suo paese natìo e trasferissi in Borgogna, ove ottenne un canonicato, sia nella chiesa metropolitana di Besanzone, sia in una delle collegiali di quella città. Colà segnalossi per le sue opinioni sulla Trinità. Egli sostiene che nella Trinità esistono tre persone sostanzialmente separate od un solo Dio, diversamente considerato secondo la diversità de' suoi attributi; conseguentemente egli ricusa ammettere che persone differenti possano essere consostanziali. Questa negazione è, com'è noto, un'eresia. Roscellino, che aveva fatto la sua logica in alcuni libri d'Aristotele trasmessi da Boezio al mondo latino, è considerato a buon diritto come uno dei più abili e dei più audaci nominalisti del secolo decimosecondo. Nel 1092 o 93 fu condannato dal Concilio di Soissons e passò in Inghilterra, ove lo troviamo inteso a rinnovellare le sue spiegazioni sul mistero più inaccessibile alla logica di tutta la dottrina cristiana e provocante sant'Anselmo, il dotto arcivescovo di Cantorberì, il quale gli rispose per le rime in un trattatello polemico intitolato *De fide Trinitatis contra blasphemias Roscellini*. Oltre di ciò Roscellino censurò i costumi del clero inglese e condannò il favore accordato dalla Chiesa stessa, mediante il nipotismo sacerdotale, ai figliuoli nati dalle unioni illegittime dei preti. In questo punto fu confutato da un certo Thibault che insegnava ad Oxford. L'indignazione contro Roscellino crebbe a tal segno, che fu costretto a fuggire dall'Inghilterra e a far ritorno in Francia. Verso il 1096 abitava la Touraine, ed avendo ottenuto il diritto d'insegnare nella chiesa collegiale di Santa Maria di Loches, riunì intorno

Digitized by Google

la sua cattedra un gran numero di uditori, fra i quali l'istoria cita il giovine Abelardo. Non si conosce l'insegnamento filosofico di Roscellino che per alcuni scritti de' suoi avversarii; epperciò si conosce male. Tutto induce a credere che quest'uomo impetuoso e di sincerità temeraria offendesse le opinioni ricevute e compromettesse la sua dottrina col tono de' suoi discorsi; ma nulla ci autorizza a supporre qualche importante differenza fra questa dottrina e quella che fu di poi professata con tanto splendore dal suo discepolo, divenuto suo nemico, Pietro Abelardo. Più tardi Roscellino fu ammesso nella collegiale di San Martino di Tours, ove compose, nel 1120 o 21, contro Abelardo uno scritto virulento scoperto recentemente nella biblioteca di Monaco. È ignota la data precisa della sua morte. Quanto alle sue dottrine filosofiche, ne abbiamo parlato sotto la voce Nominalismo. È chiarito oggidì che questo interprete intelligente, ardito, forse presuntuoso della logica peripatetica, ebbe a' tempi suoi un'influenza pari alla sua fama. Non ci resta di lui che la suddetta invettiva contro Abelardo, stampata primamente da Schmeller e riprodotta da Cousin nel vol. II delle sue *Œuvres* d'Abelardo.

Vedi: Cousin, *Fragments de philosophie scolastique* (p. 119 e seg.) — De Rémusat, *Abélard* (vol. I, *passim*) — B. Hauréau, *De la philosophie scolastique* (vol. I, p. 175).

ROSCIA GENTE (*stor. rom.* e *biogr.*). — Plebea, di ragguardevole antichità, leggendosi di un L. Roscio fin dal 438 av. C., ma il nome non occorre di bel nuovo che nell'ultimo secolo della Repubblica. Nessuno de' suoi membri ottenne il consolato durante la Repubblica; ma nel periodo imperiale tre persone di questo nome ricevettero quest'onore. I soli soprannomi dei Roscii romani sotto la Repubblica sono *Fabato* ed *Ottone:* i Roscii in Ameria sono distinti da uno o due altri soprannomi.

L. Roscio, ambasciatore romano inviato a Fidene nel 438 av. C. Egli e i suoi tre colleghi furono uccisi dagli abitanti di Fidene ad istigazione di Lar Tolumnio re dei Vejenti. Nei rostri di Roma furono rizzate statue a tutti quattro (Liv., IV, 17; Cic., *Phil.*, IX, 2; Plin., *H. N.*, XXXIV, 6).

Sesto Roscio, d'Ameria, città nell'Umbria, ora Amelia, fu accusato dell'assassinio del padre nell'80 av. C., e difeso da Cicerone in un'orazione esistente tuttavia, la prima ch'ei recitasse in una causa criminale. Le circostanze che diedero luogo al processo sono le seguenti. Sesto Roscio aveva un padre dello stesso nome, che era uno dei più ricchi cittadini d'Ameria. Il padre aveva un carattere intemerato, ma s'era tratto addosso per certe ragioni l'inimicizia di due suoi congiunti e concittadini, T. Roscio Magno e T. Roscio Capitone, i quali non solo odiavano la persona ma agognavano i suoi averi. Sesto visitava frequentemente Roma, ove viveva dimesticamente con Metello, Servilio e altri nobili romani. In una di queste visite alla capitale fu assassinato presso i bagni palatini mentre tornava la sera da un banchetto. Il suo nemico Magno, che era in Roma e che aveva assoldato senza dubbio gli assassini, mandò immediatamente per un messaggio la nuova a Capitone in Ameria, ma senza informare il giovane Sesto, che era somigliantemente in Ameria, della morte del padre. Quattro giorni dopo Crisogono, liberto e favorito di Silla, che era a Volterra in Etruria, fu informato anch'egli dell'avvenimento. Egli riseppe che l'avere lasciato da Roscio era ragguardevole, siccome quello che consisteva in 13 masserie o poderi, la più parte lungo il Tevere, non che in danaro contante ed altri oggetti di valore. Immediatamente fu stretto un contratto fra Crisogono e i due Roscii, e il nome di Sesto fu posto nella lista di proscrizione, nonostante un editto di Silla, che nessuno dei proscritti fosse perseguitato dopo il primo giugno dell'81 av. C. Ma essendo ora il nome di Sesto sulla lista, la sua proprietà fu confiscata; Capitone ebbe tre poderi e gli altri dieci furono comperati da Crisogono per 2000 denarii, mentre valevano 250 talenti; e Magno fu somigliantemente ricompensato. Una tanta ribalderia eccitò una grande indignazione in Ameria. I decurioni della città inviarono conseguentemente dieci dei cittadini principali a Silla per informarlo dello stato reale delle cose e per pregarlo a cancellare il nome di Roscio dalla lista di proscrizione, affinchè il suo figliuolo potesse ricuperare per tal modo l'eredità paterna. Sgomento per la piega che prendevano le cose, Crisogono ebbe un abboccamento con la deputazione, ed impegnò la sua parola che la loro richiesta sarebbe esaudita; ed essi, temendo probabilmente affrontare il dittatore, si stettero paghi a questa promessa e tornarono senza vedere Silla. Queste mezze misure però altro non fecero che esporre il giovane Roscio a maggiori pericoli. I ladroni compresero di non poter essere sicuri della loro proprietà finchè viveva. Il perchè tesero agguati alla vita di lui, ed egli non isfuggì alla sorte del padre che fuggendo a Roma e riparando in casa di Cecilia, figliuola di Metello Balearico. Colà egli era sicuro al tutto da un privato assassinio. Delusi nel loro tentativo di sbrigarsi di lui segretamente, i suoi nemici deliberarono di assassinarlo giuridicamente. Conseguentemente eglino assoldarono un certo C. Ermio acciò lo accusasse dell'assassinio del padre e pagarono anche un numero di testimonii che giurassero il fatto. Tenevansi sicuri di una condanna contro l'accusato, non credendo che alcuna persona d'importanza fosse per assumere la difesa di lui; ed anco se gli venisse fatto trovare un avvocato, erano convinti che egli non avrebbe osato muovere accusa al potente liberto di Silla. In ciò però andarono errati. Cicerone, che ambiva farsi un nome, vide esser quella un'ottima occasione per acquistar fama e s'incaricò prontamente della difesa. Egli non istette in forse ad assalire Crisogno con estrema severità, e così evidente era il delitto degli accusatori, così manifesta l'innocenza dell'accusato, che i giudici non potevano non assolvere Roscio. L'orazione di Cicerone fu grandemente ammirata, e quantunque egli stesso la trovasse manchevole di poi, e piena di esagerazione giovanile, essa è però sempre un bel monumento della sua grande potenza oratoria (Cic., *Orat.*, 30; *de Off.*, II, 14; Plut., *Cic.*, 3; Drumann, *Geschichte Roms*, vol. V, pp. 234-244).

Q. Roscio, il più celebre attore comico di Roma,

Digitized by Google

era nativo di Solonio, luoghicciuolo in vicinanza di Lanuvio. Sua sorella era maritata a Quinzio, difeso da Cicerone nell'81 av. Cr. (Cic., *pro Quint.*, 24, 25). Narrasi che nell'infanzia fosse trovato avvolto nelle spire di un serpente e che ciò prenunciasse la sua fama avvenire. La sua perizia straordinaria come attore gli procacciò il favore di molti dei più distinti nobili romani, fra gli altri il dittatore Silla, che gli donò un anello d'oro, simbolo dell'ordine equestre. A somiglianza del suo contemporaneo, l'attore tragico Esopo, Roscio godè dell'amicizia di Cicerone, che parla sempre di lui in termini d'ammirazione insieme e di affetto, e in una occasione lo chiama suo *amores et deliciæ*. Roscio coltivava con sommo studio l'arte sua e divenne in essa eccellente mediante un continuo esercizio. A ciò allude Orazio là dove dice (*Epist.*, II, 1, 82):

Quæ gravis Æsopus, quæ doctus Roscius egit.

Egli era così assiduo e diligente nelle sue preparazioni, che anche all'apice della sua fama, non osava fare un sol gesto in pubblico ch'ei non avesse prima ben ponderato e provato a casa. E nonostante questo studio, non appariva ombra di manierismo o di affettazione nella sua azione; ogni cosa ch'ei faceva era perfettamente naturale e consentanea al carattere che rappresentava; ed egli stesso usava dire che *decere* era la somma eccellenza dell'arte. I Romani tenevano ch'egli avesse raggiunto tale una perfezione nell'arte sua, che divenne usanza chiamare col nome di Roscio chiunque si segnalava nella propria professione. Ne' suoi giovani anni Cicerone fu ammaestrato da Roscio, ed in appresso usava spesso far prova con essolui chi esprimesse con maggior effetto un pensiero, l'oratore con la sua eloquenza o l'attore co' suoi gesti. Macrobio, che riferisce quest'aneddoto, prosegue a dire che questi esercizi diedero a Roscio una opinione sì alta dell'arte sua, che scrisse un'opera in cui paragonava l'eloquenza e la rappresentazione drammatica. Somigliantemente ad Esopo, Roscio acquistò un immenso avere con la sua professione. Macrobio dice ch'egli guadagnava mille denarii al giorno, e Plinio riferisce che i suoi annui profitti sommavano a cinquanta milioni di sesterzi (?). Egli morì nel 62 av. Cr., dacchè Cicerone nella sua *Orazione a favore di Archia* (c. 8), recitata in quell'anno, parla della sua morte come di un avvenimento recente (Macr., *Sat.*, II, 10; Val. Mass., VIII, 7, § 7; Plin., *H. N.*, VII, 39).

Nel 68 av. Cr. Cicerone perorò la causa dell'amico suo in una lite civile davanti il giudice C. Pisone. Pare che un certo C. Fannio Cherea avesse uno schiavo di nome Panurgo, ch'ei fece ammaestrare da Roscio nell'arte drammatica, a condizione che i guadagni fatti dallo schiavo fossero divisi fra di loro. Panurgo fu assassinato da un Q. Flavio di Tarquinio, e Fannio e Roscio lo citarono in giudizio per avere un'indennità. Prima che la causa fosse trattata, Roscio ricevè da Flavio un podere calcolato da Fannio a 100,000 sesterzi: Roscio sostenne che questo podere era semplicemente un compenso per la sua propria perdita; ma Fannio asserì che Roscio non aveva diritto a far patti per sè solo, e che conforme all'accordo originale egli aveva diritto alla metà del compenso. La contesa fu sottoposta all'arbitrato di C. Pisone, il quale non pronunziò veruna formale decisione, ma Roscio acconsentì per sua raccomandazione a pagare a Fannio una certa somma di danaro, e Fannio da canto suo promise di dare a Roscio la metà di quanto poteva ricevere da Flavio. Fannio allora citò Flavio, e la causa fu trattata davanti il giudice C. Cluvio cavaliere romano, il quale condannò Flavio a pagare 100,000 sesterzi. Secondo l'affermazione di Roscio, egli non ricevette alcuna parte di questa somma, quantunque avesse diritto alla metà. Alcuni anni dopo, quando Flavio era morto, Fannio citò Roscio domandando 50,000 sesterzi come metà del valore del podere dato a Roscio per la morte di Panurgo, appellandosi al compromesso fatto davanti C. Pisone in appoggio della sua domanda. La causa fu trattata davanti lo stesso C. Pisone, che era ora giudice, e Cicerone difese l'amico suo in un'orazione che ci è pervenuta, monca però della parte introduttoria. La data dell'orazione è dubbia; noi abbiamo adottato quella di Drumann, il quale discute la cosa a dilungo (*Geschichte Roms*, vol. V, pp. 346-348). Il soggetto dell'orazione fu dibattuto e controverso lungamente dai moderni dotti e giuristi.

Vedi: Unterholzner, *Ueber die Rede des Cicero für den Schauspieler Q. Roscius*, nella *Zeitschrift* di Savigny (vol. I, p. 248, ecc.) — München, *Oratio M. T. C. pro Q. R. C. juridice exposita* (Colonia 1829) — Schmidt nella sua edizione di detta orazione (Lipsia 1839) — Fraguier, *Vie de l'acteur Q. Roscius*, nei *Mém. de l'Académie des Inscript.* (IV, p. 437).

ROSCIANO (*geogr.*). — Comune nel circondario di Penne, provincia di Teramo, con 2635 abitanti.

ROSCIGNO (*geogr.*). — Comune nel circondario di Campagna, provincia di Salerno, con 1201 abitanti.

ROSCOE Guglielmo (*biogr.*). — Scrittore inglese, nato a Liverpool il dì 8 marzo 1752, morto nella stessa città il 30 giugno 1831 in età assai provetta, rinomato per la profonda sua erudizione. Da giovine non pigliava diletto che a leggere i poeti della sua patria, nè fu senza stento che si riuscì a vincere l'avversione sua allo studio. Collocato dappoi presso un avvocato di Liverpool in qualità di segretario, si diede a studiare il latino, il francese e l'italiano, e fece in questi idiomi rapidi progressi. Pubblicò a sedici anni il primo frutto del suo poetico ingegno, cioè un poema descrittivo intitolato *Mount pleasant*. Nel 1773 fondò a Liverpool una società per l'incoraggiamento dell'arte del disegno e della pittura; ed alcuni anni dopo stabilì nella medesima città un'associazione di mercatanti e manifattori, avente per iscopo lo svolgimento degli studii intellettuali. Non ci faremo a parlare delle altre instituzioni di pari utilità di cui gli va debitrice la città di Liverpool; non possiamo però pretermettere di far cenno della parte da lui presa all'abolizione della tratta dei negri, attaccando con veemenza quell'orribile mercato in un bel poema, *The Wrongs in Africa* (1788, 2 vol.). Ardente ammiratore della rivoluzione francese, pubblicò varii canti popolari atti a riaccendere in petto l'entusiasmo della libertà. Nel 1797 Roscoe abbandonò

Digitized by Google

il fôro e fecesi banchiere. Eletto da Liverpool a suo rappresentante al Parlamento, nel 1806 aderì, nel breve tempo che vi sedette, alla parte di Fox. Le sue opinioni intorno alla riforma fanno l'argomento di una lettera da lui diretta, nel 1811, a lord Brougham. Essendogli cinque anni dopo andate a male alcune imprese commerciali, ne conseguì la rovina della sua casa di banco, e fu costretto a vendere la sua biblioteca, specialmente ricca di opere storiche. Oltre ai poemi da noi citati, e ad alcuni trattati intorno alla giurisprudenza penale degli Stati Uniti e dell'Inghilterra, Roscoe ha dato fuori la *Vita di Lorenzo de' Medici, detto il Magnifico* (Liverpool 1795, 2 vol. in-4°; 2ª edizione, 1796), tradotta in francese da Thurot (Parigi, anno IV [1796], 2 vol. in 8°), corredata di note storiche e critiche; e *Vita e pontificato di Leone X* (Liverpool 1805, 4 vol. in-4°), tradotta in francese da Henry (2ª edizione, Parigi 1813, 4 volumi in-8°), ed in italiano da L. Bossi, il quale con note ed aggiunte di una erudizione veramente prodigiosa ne ha, si può dire, rifatto e triplicato il lavoro (Milano 1816-17, vol. 12 in-8°). Egli viene annoverato a ragione, per queste due opere, fra gli storici più insigni.

Vedi Roscoe Enrico, *Life of W. Roscoe* (Londra 1833).

ROSCOLNICS o ROSKOLNIKS (*stor. relig.*). — Sono questi i soli settarii che v'abbiano nella Chiesa russa, della quale professano presso a poco i dommi, differenziandosi dalla medesima circa a punti esteriori e di poco momento, a una disciplina più severa ed a certe usanze e cerimonie superstiziose. Condannano, per esempio, l'uso del tabacco, da essi chiamato l'*erba del diavolo*. Giungono a un 300,000 ed hanno alcuni conventi e un archimandrita particolare a Niwojalen sul Bug. Trovansi sparsi nella Valacchia, Moldavia, Bessarabia ed anche a Costantinopoli.

ROSCOMMON (*geogr.*). — Contea della provincia di Connaught in Irlanda, fra 53° 17′ e 54° 8′ lat. N., e 7° 50′ e 8° 47′ long. O., ha una superficie di circa 32 miriam. quadr. ed una popolazione che nel 1831 ascendeva a 249,613 abitanti, ed era discesa nel 1851 a 173,417, nel 1871 a 140,670. La sua superficie presenta una pianura interrotta soltanto da alcune colline; all'estremità meridionale sono però alcune montagne e sul confine di Sligo osservansi pure quelle di Curlew, le quali unendosi alle prime determinano la pendenza verso il N. O. d'una piccolissima parte della contea. La quale è bagnata dal Lough-Arrow, che scarica le sue acque nell'Atlantico mediante il fiume del suo nome; il resto della contea manda le sue acque nello stesso mare per mezzo della Shannon, che riceve la Boyle, l'Owen-Ure, il Cronagh ed il Suck e forma parecchi laghi, i più ragguardevoli dei quali sono il Lough-Allen e il Lough-Ree. Fra i laghi sparsi sulla superficie della contea si può citare il Lough Key nel settentrione; ma ve n'ha molti altri minori, come anche paludi numerose. Il suolo, formato di buone terre vegetali, bene irrigato da una quantità di corsi d'acqua e sotto un clima assai mite, è ubertoso, ed abbondanvi la pietra calcare e la marna. In mancanza di legna da ardere, si consuma generalmente torba. La fabbricazione delle tele, già sì importante, è alquanto scaduta. Traversata dalla Shannon e dalla strada ferrata di Dublino a Galway, questa contea esporta principalmente lana greggia, bestie bovine, majali e carni salate. Essa è divisa in nove baronie, e le città principali sono Roscommon, Boyle, Ballinasloe, Athlone, Cartleven, Elphin e Strokestown.

ROSE (*geogr.*). — Comune nella provincia e nel circondario di Cosenza, con 2592 abitanti.

ROSE Enrico (*biogr.*). — Chimico famosissimo, nato il 6 agosto 1795 a Berlino; morto nella stessa città il 27 gennajo 1864. Diede opera fin da giovinetto allo studio della farmacia, e trasferissi nel 1815 con gli alleati a Parigi, ove strinse conoscenza con Berthollet, Vauquelin, Biot, Gay-Lussac e altri scienziati. Nel 1849 trasferissi per Pietroborgo a Stoccolma, ove pose tanto affetto a Berzelius, che dimorò presso di lui, rinunciò alla pratica e si consecrò intieramente agli studii scientifici. Nel 1822 si addottorò a Berlino, ove divenne in breve professore straordinario e quindi ordinario. Pel lungo spazio di quarant'anni egli insegnò chimica generale, farmaceutica ed analitica, spiegando un'attività straordinaria e procacciandosi la stima e l'affetto di tutti per la sua vasta dottrina e il suo carattere nobile, amabile e liberale.

Troppo ci dilungheremmo se tutti togliessimo qui a registrare i lavori e le scoperte importantissime fatte da Rose nel dominio della chimica. Ne basti il dire ch'egli fu il fondatore della nuova chimica analitica e che nessuno si rese più di lui benemerito di questa parte della scienza. Ne' suoi lavori predomina il carattere analitico, e lo stampo della determinatezza e dell'acume loro assicura un'alta importanza in avvenire. Essi appartengono ad un dominio più ristretto di quello di Berzelius, Liebig e Mitscherlich, ma tanto più a fondo sviscerano il dominio della chimica inorganica e segnatamente della parte analitica di essa, siffattamente che la descrizione esatta di essi equivarrebbe ad una storia della scienza negli ultimi cinquant'anni.

Fin dal 1829 ei pubblicò un manuale di chimica analitica (*Handbuch der analytischen Chemie*) che ebbe in dieci anni quattro edizioni. I metodi di eseguire i saggi analitici in esso contenuti furono tutti sperimentati da esso, migliorati in parte e in parte inventati di pianta. Per tal modo questa scienza subì una compiuta trasformazione, come si parve nella sua opera pubblicata nel 1851 sotto il nuovo titolo: *Ausführliches Handbuch der analytischen Chemie*, cui tenne dietro nel 1859-62 il suo *Traité complet de chimie analytique*, che non è altrimenti una traduzione, bensì un nuovo lavoro così ricco di sperimenti, che niun'altra parte della letteratura chimica può vantarne un simigliante. Rose non potè condurre a termine l'edizione tedesca di questo *Traité*, la quale poi fu pubblicata in parte dai suoi manoscritti dal dottore Finkener, il quale lo aveva per molti anni ajutato come assistente. Prima di Rose non vi avevano che pochi scritti sulla chimica analitica, e i più pregevoli non contenevano che una serie di analisi minerali con esposizione accurata dei metodi di decomposizione nei singoli casi. Il Rose, per contro, espose l'attinenza dei

Digitized by Google

corpi contro i reagenti in un'estensione finora ignota, diede poi un procedimento sistematico per esplorare la natura delle amalgame semplici e complicate, e descrisse per ultimo in ordine rigoroso i metodi della separazione quantitativa d'ogni corpo dai rimanenti. Questo nuovo procedimento analitico fu adottato generalmente da tutti i chimici, e mentre il libro di Rose è un ajuto ai lavori del chimico piuttostochè una guida pel principiante, esso ha dato la spinta ad una serie di scritti più brevi sulla chimica analitica, che rannettonsi strettamente in parte all'opera del maestro. Si capisce per sè che i lavori analitici di Rose addussero l'esame di molti minerali, per guisa che noi gli andiamo debitori della conoscenza della composizione dei minerali più rari e più malagevolmente decomponibili.

Il *Biographisch-literarisches Handwörterbuch* di Poggendorff contiene l'elenco di più di duecento lavori di Rose che furono pubblicati in gran parte negli *Annalen* dello stesso Poggendorff. Quando si pon mente con quanta diligenza si condusse il Rose nella sua straordinaria attività scientifica e quante indagini sieno necessarie ogni sempre per porre in sodo un solo fatto chimico, grande è la nostra meraviglia per la forza e perduranza di un uomo che ha reso servizi così eminenti ad un ramo della scienza, e che ha così largamente contribuito al rapido sviluppo della chimica nel nostro secolo.

Vedi Rammelsberg, *Heinrich Rose, akademische Rede* (Berlino 1865).

ROSE Guglielmo (*biogr.*). — Prelato francese, nato a Chaumont verso il 1542, morto a Senlis il 10 marzo 1602, dopo avere insegnato grammatica e rettorica al collegio di Navarra in Parigi, diede opera alla predicazione, e la sua eloquenza abbondante ed incisiva ebbe il più grande successo. Nominato predicatore ordinario d'Enrico III, entrò di buon'ora nella Lega, e nel 1583 predicava contro il re per aver corso le vie mascherato durante il carnevale. Dopo averlo redarguito, Enrico gli mandò quattrocento scudi con le seguenti parole: « Eccovi di che comprar zucchero e miele per raddolcire le vostre troppo acerbe parole », e lo nominò gran mastro del collegio di Navarra, e nel 1584 vescovo di Senlis, conservandogli il suo posto in Corte. Al principio dei torbidi Rose conservò un'attitudine assai moderata; ma quando partì per Parigi ov'era chiamato come membro del Consiglio dell'Unione, disse pubblicamente dal pulpito agli abitanti di Senlis che la palma celeste era riservata ai membri della Lega, quand'anco avessero ucciso padre e madre. Eletto membro degli Stati nel 1593, prese una parte attiva alle deliberazioni di quest'assemblea e vi pronunziò parecchie arringhe, di cui il cattivo gusto e il tono insolente e pedantesco è parodizzato in modo piccante nella *Satira Menippea*. Nel comitato incaricato di preparare l'elezione di un sovrano si scatenò contro l'infante di Spagna, e dichiarò con forza che la corona di Francia non poteva appartenere nè ad uno straniero nè ad una donna; egli contribuì per tal modo a salvare il suo paese dagli intrighi quasi trionfanti di casa d'Austria. Il suo intervento in favore del partito nazionale fu considerato come un atto di devozione; ma C. Labitte con più ragione non vede in ciò che una spavalderia, risultato probabile di uno de' suoi accessi di rabbia ai quali andava soggetto. Il buon senso mancava intieramente a Rose, il quale alla vigilia dell'ingresso di Enrico IV in Parigi cominciò la serie dei sermoni, nei quali aveva annunziato voler fare il processo del Bearnese. Dopo il trionfo d'Enrico riparò nel convento del Val di Beaumont-sur-Oise, ed ottenne poco appresso la restituzione del suo vescovado, che amministrò fino alla morte. Egli continuò ad essere ostile ad Enrico IV, contro il quale si scatenò di frequente, soprattutto a cagione dell'editto di Nantes. Ei fu allora costretto, per ordine del Parlamento del 5 settembre 1598, a pronunciare davanti le Camere riunite una ritrattazione compiuta dei principii antirealisti che aveva professati fin allora; gli fu anche imposta un'ammenda di cento lire d'oro e gli fu vietato di risiedere per un anno nel suo vescovado. Gli fu spesso attribuito un opuscolo celebre, intitolato *De justa reipublicæ christianæ in reges impios auctoritate* (Parigi 1590; Anversa 1592); altri biografi hanno attribuito questo scritto allo scozzese Guglielmo Raynolds, che prese molte volte il pseudonimo di Rossaens. Dopo una discussione profonda su questa quistione, Labitte è giunto alla conclusione, che questo opuscolo, compendio delle idee più violente della Lega, non fu scritto nè da Rose, nè da Raynolds, ma da un autore rimasto ignoto e che era borgognone.

Vedi C. Labitte, *Les prédicateurs de la Ligue.*

ROSE (guerra delle due) (*stor. d'Inghilt.*). — Così chiamasi la guerra civile che desolò l'Inghilterra nel secolo XV, la lotta sanguinosa delle due case di Lancastro e d'York, le quali per lo spazio di ottant'anni si contrastarono il trono d'Inghilterra, e spiegasi per questa circostanza, che la casa di Lancastro portava nel suo stemma una rosa rossa e quella d'York una rosa bianca. Dopo lunghi torbidi e numerosi combattimenti, la tranquillità e potenza dell'Inghilterra erano state assodate dai tre Eduardo (V.) che succederonsi immediatamente sul trono. I diritti dei cittadini e il potere reale erano stati determinati; il commercio era in istato florido e il dominio dell'Inghilterra stendevasi sulle provincie più belle della Francia. Ma la guerra delle due Rose che scoppiò dopo la morte d'Edoardo III tolse all'Inghilterra tutti i suoi vantaggi. Riccardo II d'York, successore d'Edoardo III, fu privato del trono e della vita da Enrico IV di Lancastro, di cui i discendenti regnarono fino al 1461. Fu quello il segnale della guerra. Enrico VI della casa di Lancastro fu cacciato e messo a morte nel 1471 dal suo cugino ambizioso Edoardo IV d'York. Alla morte di quest'ultimo, nel 1483, suo figlio Edoardo V in età di dodici anni gli succedè, ma fu spogliato dallo zio Riccardo di Gloucester, che lo fece chiudere nella Torre di Londra col fratello, e si fece incoronare sotto il nome di Riccardo III. Questa guerra atroce, che costò la vita a sessanta persone della famiglia reale e a più della metà della nobiltà, ebbe finalmente un termine quando Enrico di Richmond della casa di Lancastro-Tudor sconfisse nel 1485 il crudele Riccardo III alla battaglia di Bosworth, e mediante il suo maritaggio

Digitized by Google

con Elisabetta d'York nel 1486 riunì le due famiglie nemiche. Però l'agitazione continuò fino al regno di Enrico VIII, in cui nacquero altre cagioni di torbidi. Questa guerra privò l'Inghilterra di tutti i suoi possessi in Francia, eccettuato Calais.

« La guerra delle due Rose, dice Cantù nella sua *Storia universale*, per quanto micidiale, rigenerò l'Inghilterra e la tolse all'umiliazione in cui l'avevano gettata i cattivi successi sul continente, e poterono dirsi allora finiti i disordini del medio evo. Il potere veniva disputato fra nobili al colmo della potenza, Comuni ancora recenti, re vigilati: per questi in apparenza si combatteva, ma in effetto essi restavano all'arbitrio di due contendenti. In quelle guerre i vinti non erano York o Lancastro, ma l'aristocrazia che andava a macello o vedeasi confiscati i beni. Il popolo invece si sollevò, e gli arcieri plebei determinavano le vittorie, le quali venivano sancite con concessioni ». Soggiungeremo che Shakspeare nelle sue *Cronache* o drammi storici e nello stupendo *Riccardo III* tolse a soggetto la guerra delle due Rose.

Vedi Lingard, Hume, Macaulay, *History of England.*

ROSEINA (*chim.*). — Varietà di rosso di Anilina (V.).

ROSELLA (*zool.*). — Specie di pappagallo di Australia, della famiglia dei Parrocchetti (V.), notevole per la varietà e lo splendore de' suoi colori.

ROSELLE (*geogr.*). — Sopra Grosseto, nella valle superiore dell'Ombrone senese, fu già con questo nome una delle primarie città etrusche. Ora non son che rovine, fra le parrocchie di Batignano e d'Istia.

ROSELLI Antonio (*biogr.*). — Giureconsulto, che i suoi contemporanei nominarono il *monarca della sapienza*, nato verso l'anno 1380 in Arezzo, morto a Padova nel 1466, era stato incaricato di varie negoziazioni per la Santa Sede sotto i papi Martino V ed Eugenio IV, e fu colmato di onori dall'imperatore Sigismondo e dal re di Francia, presso i quali era stato mandato come ambasciatore. Una ripulsa ch'egli ebbe da Eugenio IV, al quale aveva chiesto il cappello da cardinale, lo irritò a tal segno, che abbandonò la Corte di Roma per andare ad occupare una cattedra di *gius* canonico nell'Università di Padova; e quivi nella sua indegnazione scrisse il trattato *De monarchia*, che fu condannato dal Concilio di Trento. Oltre questo scritto, divenuto assai raro, si conoscono di lui più altri trattati, stampati nella collezione dei *Tractatus magni*. L'orazione funebre del Roselli, per Barozzi, fu stampata a Padova nel 1719.

Si possono pure consultare per più cenni: *Elogi degli uomini illustri toscani* (t. III, p. 7) — Flori, *Magazzino toscano* (t. III, p. 458) — Panciroli, *De clavis legum interpretibus* (cap. XXXVI, lib. III).

ROSELLINI Ippolito (*biogr.*). — Illustre egittologo, nacque a Pisa nel 1800, ove morì il 4 giugno 1843. Mostrò fin dai primi anni inclinazione per l'archeologia. Il padre Battini lo invogliò di tale studio, e fu suo primo maestro. L'adolescente antiquario si applicava nel tempo istesso alla teologia, ed ebbe laurea in divinità nel 1821. Ma codesta applicazione non confacendosi al suo genio, l'abbandona per la coltura delle lingue orientali, e con questa mira si reca a Bologna, ove si fa discepolo del famoso Mezzofanti. La sua *Fionda di David*, pubblicata nel 1823 colla traduzione dei *Proverbii* di Salomone, furono i primi saggi del suo profitto nell'ebraico. Conosciutane la capacità, venne eletto professore di lingue orientali a Pisa. Ma un avvenimento scientifico che levò rumore fra i dotti doveva infiammare la sua mente e volgerla ad altri studii. Nel 1825 Champollion (V.) fece note le sue scoperte sui geroglifici, per le quali erano interpretati i segni alfabetici rappresentati da figure che coi segni figurativi e simbolici compongono l'arcana scrittura dell'antico Egitto. Da quel momento il Rosellini non ebbe altro in animo che lo studio dei geroglifici a fine di conoscere la storia di un popolo che solo da pochi anni comincia a palesarsi alle moderne generazioni. Conobbe di persona lo Champollion, e si accompagnò con lui per visitare i musei d'Italia. Nel soggiorno ch'egli fece a Parigi si giovò molto della conversazione di quel dotto e tradusse in italiano la sua grammatica copta. Champollion e Rosellini concepirono insieme il progetto di fare un viaggio in Egitto. Il primo diresse la spedizione francese, il secondo la toscana, ambedue composte di dottissime persone: l'una sotto gli auspicii del re di Francia e l'altra sotto quelli del granduca. Intrapresero quel viaggio nel luglio del 1828. Dimorarono lungo il Nilo per lo spazio di quindici mesi cercando monumenti, diciferando iscrizioni, raccogliendo coll'opera dei disegnatori quanto poteva eccitare la curiosità scientifica riguardo la storia dell'Egitto e della Nubia. Rosellini, tornato in Pisa, surrogò l'insegnamento archeologico a quello delle lingue orientali, e non aveva altro sulle labbra che geroglifici. Nel 1831, in una sua lettera diretta all'abate Peyron di Torino, imitando Champollion che aveva scritto a Dacier, espose le sue profonde osservazioni sui monumenti da lui esaminati. Pubblicò quindi un prospetto dei *Monumenti dell'Egitto e della Nubia*; a cui seguitò un altro annunciando la cooperazione di Champollion alla sua opera. Questi avrebbe dichiarato i monumenti storici, e il Rosellini quelli relativi alla vita civile degli Egiziani. Ma la morte rapì Champollion alle speranze della scienza, e il dotto italiano, sebbene d'inferma salute, si addossò il carico di compire l'opera intiera. Diede alla luce otto volumi di testo e numerose tavole, che comprendono i monumenti storici e civili. Mentre dava mano agli ultimi due lo colse la morte, e il suo lavoro fu terminato da Bardelli, Migliari ed altri. Lasciò morendo all'Università un retaggio di scienziato, il suo dizionario geroglifico, anch'esso incompiuto. Il granduca fece raccogliere e custodire i suoi preziosi disegni. Negli ultimi anni di sua vita, Rosellini volle addolcire i faticosi travagli dell'archeologia colle dolcezze del matrimonio, disposandosi alla figlia del celebre Cherubini, maestro di musica. Egli ha lasciato un chiaro nome fra gli archeologi. La dottrina dello scienziato francese senza dubbio gli fu di molto ajuto, ma senza lo sforzo del proprio ingegno non sarebbe riuscito a tanto. Non sempre si conformò al suo illustre collega nell'interpretazione dei geroglifici, ma ne adottò il sistema di leggerli, e lo fece noto agl'Italiani, nei

Digitized by Google

quali svegliò l'amore delle cose egizie. Ebbe poi una particolare opinione sulle figure della sua *Iconografia*, che fu da altri impugnata e massime da Raoul-Rochette. Egli credeva che le figure rappresentanti i re d'Egitto ne fossero i ritratti. Sembra questa idea una deduzione dall'analogia che si vorrebbe trovare fra i nostri monumenti e gli antichi, ma l'archeologia e la storia presentano armi agli avversarii del Rosellini. Egli intanto procacciò onore all'Italia, ed alzò un monumento a se stesso coi *Monumenti dell'Egitto e della Nubia.*

Vedi: Bardelli, *Biografia del professore I. Rosellini* (Firenze 1843) — Dei, *Biografia del professore I. Rosellini* (ivi 1843) — Champollion-Figeac, *Tribut de reconnaissance et d'amour à la mémoire d'Hypp. Rosellini* (Parigi 1844) — Cavedoni, *Biografia d'I. Rosellini* (Mod. 1845).

ROSELLO (*geogr.*). — Comune nel circondario di Lanciano, provincia di Chieti, con 1368 abitanti.

ROSEN Federico Augusto (*biogr.*). — Valorosissimo orientalista, nato in Annover il 2 settembre 1805 e morto a Londra il 12 settembre 1837. Studiò nel ginnasio di Gottinga e dopo il 1822 all'Università di Lipsia, ove attese dapprincipio allo studio delle lingue biblico-orientali. Trasferitosi poi nel 1824 a Berlino, studiò sotto il celebre Bopp il sanscrito, e vi attese di poi pel resto della breve sua vita col massimo ardore, e ne fu uno dei più operosi ed efficaci cultori. Nel 1826 pubblicò a Berlino una *Corporis radicum sanscritarum prolusio*, foriera d'altra sua maggiore opera (le *Radices sanscritæ*, Berlino 1827), che giovò grandemente ad agevolare lo studio del sanscrito in Allemagna. Rosen erasi anche applicato con grande successo allo studio dell'arabo e del persiano, ed aveva preparato per le stampe alcuni lunghi episodii del *Shah Nahmeh*, il grade poema epico dei Persiani. Egli apparecchiavasi a visitar l'Asia, ed era stato nominato addetto all'ambasciata prussiana in Costantinopoli, quando gli fu offerta la cattedra di lingue orientali all'Università di Londra. Egli accettò l'offerta e visitò in prima Parigi per far la conoscenza di De Sacy, Rémusat e De Chézy; alcuni anni dopo rassegnò la cattedra di lingue orientali, ma accettò dipoi quella di sanscrito. Per consiglio di Colebrooke pubblicò il testo arabico dell'*Algebra* di Mohammed ben Musa con una traduzione inglese corredata di note eccellenti. Nel 1830 pubblicò il *Rig Vedæ Specimen* (Londra, Taylor). A fine d'imparare la vieta lingua di queste scritture, dovette studiare le più antiche opere grammaticali degl'Indiani; indi applicossi allo studio dei commenti, una piena conoscenza dei quali è indispensabile all'intelligenza dei testi. E così nel 1836 egli potè mettere mano a stampare la raccolta degl'inni del *Rig Veda*, dando il testo con versione latina e con note; e nell'autunno del 1837 già erasi di tanto inoltrato, che stava per mandare fuori un primo volume, quando una morte subitanea lo rapì nel fior degli anni e nel pieno vigore della sua intellettuale potenza. Questo volume fu di poi pubblicato (fin dove il lavoro era terminato) dal Comitato delle traduzioni orientali sotto il titolo di *Rig Veda sanhita liber primus, sanscrite et latine* (Londra 1838, in-4°). Varii altri lavori di filologia orientale ha egli stampato a tempi diversi, e in parecchi giornali inglesi, fra' quali citeremo il *Catalogus codicum manuscriptorum syriacorum et carshunicorum in Museo Britannico*, pubblicato dopo la sua morte, e tutti gli articoli risguardanti la letteratura orientale nella *Penny Cyclopædia*, non che un esame della *Vergleichende Grammatik* di Bopp e delle *Etimologische Forschungen* di Pott. Le sue carte postume passarono in mano del valorosissimo indianista Lassen.

ROSENAU (*geogr.*). — Città d'Ungheria, sul Sajo, con 5000 abitanti e manifatture di lana.

ROSENMULLER Gian Giorgio (*biogr.*). — Teologo protestante, celebre oratore e scrittore ascetico, nato il 18 dicembre 1736 ad Ummerstädt (principato d'Hildburghausen), morto a Lipsia il 14 marzo 1815, fu pastore a Hessberg nel 1768 e a Konigsberg nel 1772. Nel 1773 fu chiamato ad occupare la cattedra di teologia in Erlangen e nel 1783 passò a Giessen per motivi di salute. Nel 1785 fu nominato a Lipsia pastore della chiesa di San Tommaso, sovrintendente e professore di teologia. Egli fondò colà una nuova liturgia, e si occupò attivamente delle scuole primarie accrescendone il numero. Come predicatore era un modello di nobile popolarità. Delle sue opere numerose e molto diffuse in Germania citeremo le seguenti: *Betrachtungen ueber die vornehmsten Wahrheiten der Religion auf alle Tage des Jahres* (Lipsia 1801, in 4 vol.); *Predigten ueber auserlesene Stellen der Heiligen Schrift* (ivi 1811-13); *Pastoralanweisung* (ivi 1788); *Beiträge zur Homiletik* (ivi 1814); *Scholia in Novum Testamentum* (Lipsia 1815-31), in 6 vol., pubblicati dal suo figlio Ernesto); *Historia interpretationis Librorum Sacrorum in ecclesia Christiana* (ivi 1795-1814, in 5 vol.).

Vedi C. Dolz, *J. G. Rosenmüller's Leben und Wirken* (Lipsia 1816).

ROSENMULLER Ernesto Federico Carlo (*biogr.*). — Uno dei più dotti orientalisti dei tempi moderni, nacque a Hessberg presso Hildburghausen il 10 dicembre 1768, e andò nel 1785 a Lipsia in compagnia del padre Giangiorgio Rosenmüller, il quale vi fu chiamato per esser pastore, ed è l'autore degli *Scholia in N. T.*, di cui si sono fatte sei edizioni (l'ultima per cura del figlio, 1815-31, 6 vol. in-8°). Ernesto Rosenmüller, fatto professore di lingua araba nel 1795, ottenne nel 1813 la cattedra di letteratura orientale, e fu nel 1817 onorato dall'Università. Cominciando dal 1820 cooperò alla compilazione del *Giornale letterario di Lipsia*. Morì li 17 settembre 1835. Ei contribuì grandemente ai progressi dell'esegesi del Nuovo Testamento. Ad una vasta erudizione accoppiava un'attività instancabile. Oltre molti lavori originali, tradusse, annotò e ristampò con giunte e note molte opere che potevano avere qualche utilità per gli studii biblici. L'opera di lui più celebrata è: *Scholia in V. T.* (Lipsia 1788-1835, undici parti formanti 25 vol. in-8°), opera che si riguarda giustamente come il più compiuto repertorio di esegesi biblica. Lo stesso autore ne pubblicò poi un estratto col titolo di *Scholia in V. T. in compendium reducta* (Lipsia 1828-35, 5 vol. in-8°). In questa seconda edizione furono grandemente modificate alcune interpretazioni raziona-

Digitized by Google

listiche contenute nella prima. In alcuni casi egli si appoggia di soverchio alle interpretazioni dei rabbini ebrei. Fra gli altri scritti di Rosenmüller si debbono ricordare il *Manuale della letteratura della critica biblica e dell'esegesi* (Gottinga 1797-1800, 4 vol.), ove non si contenta di giudicare le principali opere pubblicate su questi due rami della scienza teologica, ma ne riferisce assai lunghi estratti; il *Manuale d'archeologia biblica* (Lipsia 1823, 4 vol. in-8°), per cui si è giovato delle più recenti descrizioni della Palestina e dei paesi circonvicini; gli *Analecta araba* (1818, in 4°); una *Grammatica araba* (1818, in-4°) fatta su quella di Sacy. Inoltre si debbono a lui edizioni dell'*Hierozoicon* di Bochart (1793-96, 3 vol. in-4°), opuscoli di Dath (1796), del trattato di Lowth sulla poesia degli Ebrei (1816), ed alcune traduzioni dal francese e dall'inglese.

ROSENMULLER Gio. Cristiano (*biogr.*). — Anatomico, fratello minore del precedente, nato ad Hessberg nel 1771, morto il 29 febbrajo 1820, studiò a Giessen, Lipsia ed Erlangen, e visitò, mentr'era ancora studente, le caverne di Muggendorf, ad una delle quali fu dato il suo nome. Nel 1794 divenne prosettore nel teatro anatomico di Lipsia e nel 1804 professore di anatomia e chirurgia. Divenne anche celebre come medico, fondò la propria fama con le *Beiträge zur Zergliederung Kunst* (Lipsia 1800), con le *Chirurgisch-anatomischen Abbildungen für Aerzte und Wundaerzte* (Weimar 1804-12) e coll'*Handbuch der Anatomie* (Lipsia 1808, 5ª ediz.). Fra' suoi altri scritti meritano special menzione: *Beitrag zur physikalischen Geschichte der Erde* (Lipsa 1799-1805); *Beschreibung merkwürdiger Höhlen* (ivi 1803-6): *Merkwürdigkeiten der Gegend um Muggendorf* (Berlino 1804); ed *Abbildung und Beschreibung der fossilen Knochen des Höhlenbären* (Weimar 1804).

ROSEO DI COBALTO (*chim.* e *tecn.*). — Per ottenerlo si stempera una certa quantità di magnesia carbonata in una soluzione concentrata di nitrato di cobalto. Se ne ha una pasta che si secca in istufa e si calcina in crogiuolo di porcellana. Se ne forma un composto di roseo più o meno vivace, secondo la proporzione dell'ossido di cobalto.

È piuttosto una mescolanza della magnesia coll'ossido di cobalto che una vera combinazione. È stabilissimo, ma perchè si vende a prezzo molto caro, perciò si adopera di raro.

ROSETO (*geogr.*). — Due Comuni in Italia: R. Capo Spalico, circondario di Castrovillari, provincia di Cosenza, con 1490 abitanti; e R. Val Fortore, provincia e circondario di Foggia, con 5503 abitanti.

ROSETTA (*marin.*). — Visita di sorveglianza militare, che si fa sulle navi e nei porti.

ROSETTA (*metall.*). — Rame nero (V. Rame).

ROSETTA od **EL RASCID** (lat. *Bolbitine*, gr. βολβιτίνη, oggi *Rascid* o *Rescid*) (*geogr.*). — Città dell'Egitto inferiore, capoluogo della provincia del suo nome, a 50 chilom. E. N. E. di Alessandria, sotto 30° 24′ 34″ di lat. N. e 28° 8′ 35″ di long. E., sulla sponda sinistra od occidentale di uno dei bracci principali del Nilo, e circa 6 chilom. dalle sue foci, dove sorgeva un dì l'antica Bolbitine. Si vuole che sia stata edificata dal figliuolo del celebre Harun-al Rascid intorno all'anno 870; ma non pervenne ad importanza se non dopo il decadimento di Damietta, pel crescere dei banchi alla foce del Nilo, onde fu tolto alle grosse navi d'entrare nel fiume. Il paese circostante è un vero giardino, ma la città non merita le lodi datele da alcuni viaggiatori. Ha parecchie grandi moschee; le strade, assai ristrette, corrono parallele tra loro e col fiume, e sono irregolarmente intersecate da altre più corte. Tra le case ed il Nilo vi è un largo spazio che forma la passeggiata di Rosetta.

Rosetta ha manifatture di tela da vela, cuojo, oggetti di ferro e tessuti di cotone, lana e seta tinti per l'abbigliamento usato in Oriente. Esporta riso, olio di seme di lino, olio di sesamo, ecc. Essa faceva in addietro un commercio considerevole con l'Europa e col Levante, e la sua popolazione sommava a 25,000 abitanti; ma l'apertura del canale Mamudié, che congiunge Alessandria col Nilo, ha tolto alla città quasi tutto il suo traffico, ed ha ridotto la popolazione a circa 8000 abitanti. Nel 1798 i Francesi la conquistarono e nel 1807 fu assediata dagl'Inglesi. A Rosetta fu scoperta la celebre iscrizione della *tavola* o *pietra di Rosetta*, che fu tanto utile alla dicifrazione dei geroglifici, come vedremo nel seguente articolo.

ROSETTA (pietra od iscrizione di) (*archeol.*). — Dassi questo nome ad una pietra, che oggi trovasi nel Museo Britannico di Londra, e che venne scoperta dai Francesi tra le rovine del forte di San Giuliano, sul Nilo, presso la così detta foce di Rosetta. Fu data agl'Inglesi alla capitolazione d'Alessandria, e trasportata in Inghilterra nell'anno 1802. Questa pietra, ch'è un pezzo di nero basalto, contiene parti di tre distinte iscrizioni. La più alta è in geroglifici; la seconda nel carattere comunemente detto *encorio*, ossia carattere del paese; e la terza, ch'è in greco, dichiara alla fine che il decreto contenuto in questa pietra fu intagliato in tre diversi caratteri, cioè in *sacri*, in *encorii* e in *greci*. Nel presente suo stato questa pietra è assai mutilata, massime alla cima e al lato destro. Nella sua massima lunghezza, quale ora si trova, è di circa un metro, misurata sulla piatta superficie che contiene l'iscrizione; la sua larghezza, che in alcune parti è intiera, è di 66 centimetri. Una gran parte dell'iscrizione geroglifica è spezzata; ma nella sua interezza contiene probabilmente circa venti o al più ventidue linee. L'iscrizione encoria consiste di trentaquattro linee, ma vi manca il principio delle prime quindici; e il testo greco, ora mutilato alla fine, nella sua interezza conteneva cinquantaquattro linee. Da esso testo greco raccogliesi che la pietra di Rosetta fu eretta sotto il regno di Tolomeo V Epifane, e probabilmente intorno all'anno 193 a. C., quando la città di Bolbitine era stata ingrandita o ristaurata dal re macedone. Epifane salì al trono alla morte di suo padre Filopatore nell'anno 205 av. Cr., quand'era ancora fanciullo di quattro o cinque anni. In questo monumento a lui si attribuiscono gli atti fatti durante la sua minorità, ed egli viene lodato per pietà, liberalità ai templi, rimessione di tasse arretrate, diminuzione d'imposte, vittorie sui ribelli, e ripari fatti alla terra con argini eretti contro le inondazioni del Nilo.

La scoperta di questa pietra con triplice iscri-

Digitized by Google

zione aveva destato speranza che col mezzo di essa sarebbesi venuto a diciferare i molti monumenti dell'antico Egitto. Il dottore Young, inglese, nel suo articolo *Egitto* nel *Supplemento* dell'*Enciclopedia Britannica*, fu il primo a diciferare parecchi nomi proprii delle iscrizioni encoria e geroglifica, e fu nelle sue investigazioni seguito da Champollion. Questa triplice iscrizione però non è di tanto valore quanto sembra a prima vista, giacchè egli è quasi certo che il testo encorio non è fedelmente rappresentato dal greco. La cosa più probabile è che il greco non sia già una traduzione nè del testo encorio, nè del geroglifico, ma abbia solo in genere lo stesso significato sostanziale.

Il primo a pubblicare uno schiarimento sulla scoperta della lapide, nel 1801, si fu *Ameilhon*, che limitossi però a studiare il solo greco. Due anni dopo, nel 1803, Silvestro di Sacy rivolse la sua attenzione ai caratteri encorii (indigeni, coptici), ed ebbe già pria lettere di conforto dal dotto svedese Ackerblad, cui fecero poscia eco Pahlin, anche svedese, e Cousinery. Portata finalmente la pietra a Londra, Granville Penn pubblicò esattamente l'iscrizione greca, e più tardi la Società di archeologia di Londra fe' ricalcare le tre iscrizioni ed inciderle in grandezza naturale, che furono poi egualmente riprodotte in Monaco nel 1817. Serva ciò di aggiunta a quanto si disse di cotesta pietra altrove (V. Geroglifici e Champollion).

Vedi: Niebuhr, *Travels* (vol. I, p. 56) — Champollion, *L'Egypte* (vol. I, p. 241) — Ameilhon, *Eclaircissement sur l'inscription grecque du monument trouvé à Rosette* (1801) — Sacy, *Lettre au citoyen Chaptal, au sujet de l'inscription égyptienne du monum.*, ecc. (Parigi 1802) — Ackerblad, *Lettre sur l'inscription égyptienne de Rosette* (ivi 1802) — Pahlin, *Mémoire dans l'Analyse de l'inscription en hiéroglyphes du monum.*, ecc. (Dresda 1804) — Cousinery, *Dissertations dans le Magasin encyclopédique* (ann. 1807, 1808).

ROSI Vitale (*biogr.*). — Nacque a Spello il 25 giugno 1782 di poveri genitori, e morì il 26 gennajo 1851. Riformò i metodi d'educazione e d'istruzione, e nell'istituto ch'egli fondò nella città nativa nel 1821 cercò di piegare i giovanetti, più che all'autorità della persona, a quella del vero. Applicò il sistema del mutuo insegnamento, e nel suo collegio-convitto accoglieva anche i poveri figli del popolo. Sue opere sono: *Manuale di scuola preparatoria; Piccolo Manuale di scuola preparatoria per uso dei soli allievi; Elementi di Aritmetica pratica e teorica secondo il metodo di Pestalozzi; Lessico etimologico di latinità, ossia trattato dei vocaboli radicali della lingua latina; Corso analitico di lingua latina.* Stimato per le sue virtù, fu più volte confaloniere (sindaco) del suo comune. Modestissimo, fu sempre imparziale e seguace del vero e del buono in mezzo alle agitazioni politiche; religioso e non superstizioso, vedeva con dolore che vi fosse chi della religione faceva mercato. Fu accusato di retrogrado, ma non era, per quanto affermano coloro che intimamente conobberlo. Dovette abbandonare l'istituto da lui diretto, per le arti dei nemici del bene, che è ora riaperto per opera del figliuolo, e con non minore rinomanza.

ROSICANTI (*zool.*). — Ordine di mammiferi che fa un notabile contrapposto con quello de' cetacei, sì per la grandezza e sì per le abitudini degli animali ond'è composto, e che per la maggior parte sono assai piccoli, largamente diffusi pel globo e spesso numerosissimi. In tutte le parti del mondo, dalla Nuova Olanda in fuora, trovasene una od altra specie, e il numero loro è talvolta così grande da renderli nocevolissimi. Alcuni de' rosicanti sono i mammiferi più leggiadri e più miti che si conoscano, mentre altri sono talmente feroci, che se avessero grandezza e forza proporzionata, sarebbero animali formidabilissimi. In quest'ordine si trovano ancora alcune di queste specie che più sono singolari pei loro istinti, com'è, verbigrazia, il castoro. Generalmente parlando, i rosicanti sono i mammiferi più prolifici, essendo in essi più breve il periodo della gestazione e più numerose le figliazioni.

Sebbene gli animali differiscano assai gli uni dagli altri di grandezza e d'aspetto, quest'ordine è tuttavia assai naturale; essendo tutte le specie in esso contenute notevoli per un particolare adattamento dei denti a rosicare dure sostanze vegetali, e dello stomaco e del canale intestino a digerirle. La bocca d'un rosicante si conosce a primo tratto pei due lunghi denti che sporgono fuori da ciascuna mandibola, lavoranti l'uno contro l'altro e separati dai molari per largo intervallo. Sono questi generalmente considerati come incisivi; ma sono in fatto canini, che cambiano di direzione per mancanza degli incisivi. Nella lepre si può vedere dietro ad essi il piccolo vero incisivo. Cotesti denti rosicanti non hanno lo smalto che sul dinanzi; cosicchè il loro filo posteriore venendo logorato prima dell'anteriore, essi ritengono sempre un filo pendente, ossia scalpelliforme. Essi continuano a crescere alla radice così presto come si frustano alla punta; dimodochè se l'uno di essi si perde o si rompe, il suo antagonista dell'altra mandibola, non vi essendo nulla che lo logori, si sviluppa in modo enorme. Il modo in cui la mandibola inferiore è congiunta col cranio non permette movimento orizzontale se non indietro e innanzi; e i molari a corona piatta hanno spigoli smaltati trasversalmente disposti, in modo da essere in opposizione al movimento orizzontale della mandibola e prestare maggior ajuto alla triturazione. In alcuni pochi generi la struttura dei molari s'accosta di più a quella dei carnivori.

La forma del corpo de' rosicanti è generalmente tale che le parti posteriori eccedono le anteriori, in modo che saltano anzichè correre. In taluni di essi, come, per esempio, nel cangarù, cotesta sproporzione è veramente eccessiva. L'inferiorità di questi animali a quelli degli ordini che li precedono si scorge in molti particolari della loro organizzazione; il loro cervello è di struttura meno complessa; l'avambraccio perde il potere di rotazione, per trovarsi le due ossa sovente unite; e gli occhi sono diretti da canto, mostrando la tendenza dell'animale a ritrarsi dal nemico anzichè ad inseguirlo. In alcuni le clavicole sono affatto o quasi affatto mancanti; nel qual caso l'estremità anteriore è per lo più destituita di forza.

I rosicanti possono dividersi in sette famiglie, le

Digitized by Google

cui distinzioni tecniche si fondano in minuti particolari della struttura del cranio e della mandibola inferiore. Queste famiglie sono: 1ª gli scojattoli (*sciuridæ*), comprendenti un gran numero di animali leggeri ed agili, principalmente distinti da coda lunga e pannocchiuta e dal loro adattamento a vita arborea; 2ª i topi (*muridæ*); 3ª i castori (*castoridæ*), compresi i lemmi, ecc.; 4ª i porcospini (*hystricidæ*); 5ª i porcellini d'India (*cavidæ*); 6ª le cincille (*chinchillidæ*); 7ª le lepri (*leporidæ*). I rosicanti della quarta, della quinta e della settima famiglia sono sforniti di clavicola, di cui sono guarnite le altre famiglie.

ROSIGNANO (*geogr.*). — Due comuni in Italia: R. Marittimo, in provincia e circondario di Pisa, con 7288 abitanti; e R. Monferrato, circondario di Casale, provincia di Alessandria, con 3855 abitanti.

ROSIGNUOLO (*zool.*). — *Rosignuolo*, *rusignuolo*, *lusignuolo*, *usignuolo* (dal latino *lusciniola*) sono le varie forme del nome che dánno gl'Italiani al più celebre degli uccelli canori d'Europa. E questo notissimo augello è l'ἀηδών (*aëdon*) degli antichi

Fig. 5764. - Usignuolo.

Greci, la *luscinia* de' Latini, il *rossignol* de' Francesi, il *ruiseñor* degli Spagnuoli, il *nachtigall* dei Tedeschi e il *nightingale* degl'Inglesi. Secondo la sistematica nomenclatura degli ornitologi, il rosignuolo è la *luscinia* del Gesner, d'Aldrovando, di Willoughby, di Ray e di Brehm; la *motacilla luscinia* di Linneo; la *sylvia luscinia* di Latham e d'altri; la *curruca luscinia* di Fleming e la *philomela luscinia* di Selby, Gould e Swainson. Cotesto uccello è d'un bel bruno di sopra; rossastro il groppone e la coda; d'un bianco-bigio la gola e la parte mediana del ventre; bigie le parti laterali del collo, del petto e de' fianchi; becco e gambe d'un bruno leggero. Nel maggio torna fra noi dall'Egitto e dalla Siria, dove ha passato l'inverno, e in ottobre riparte per climi più caldi. A tutti è nota la dolcezza e la melodia della sua voce; e chiunque sia dotato d'un anima gentile, si sarà più volte trattenuto nelle belle serate di primavera ad udir questo uccelletto, uno dei pochi che si diletti di cantare quando riposa l'intiera natura. Ogni boschetto un poco folto che sia ed abbia in vicinanza dell'acqua, è in primavera e in estate abitato da qualche famiglia di rosignuoli. Essi costruiscono il nido sulla terra a' piedi d'un arboscello o dentro qualche macchione, ed ha sempre gran cura

Digitized by Google

di scegliere un luogo ben nascosto o dalle fronde o dalle erbe. Ne formano l'invoglio esterno, ch'è molto grosso, delle foglie secche di querce, d'agrifoglio, di leccio, d'alloro, ecc., ammassate con discernimento. L'interno è tessuto con sottili radici e paglia. Le uova sono in numero di quattro o sei, piuttosto globose, d'un bel colore olivastro-cupo. Per prendere gli usignuoli si adopera principalmente la ritrosa o gabbia a scatto, dov'egli entra facilmente prigioniero allettato da un baco (la larva del *tenebrio molitor*) posto nell'interno d'essa gabbia.

Evvi un altro rosignuolo europeo (*rusignuolo* forestiero del Savi, *sylvia philomela* del Pechstein) indigeno dell'Europa centrale, di canto assai sonoro, ma inferiore di dolcezza al vero rusignuolo. Il dottor Pajola, secondo il Savi, l'avrebbe veduto, sebben raramente, nelle vicinanze di Venezia. Si vuole che sia assai comune in Egitto. Finalmente citasi ancora un'altra specie d'usignuolo europeo, primamente osservata dal Cetti nella Sardegna, e perciò dal Marmora chiamato col nome di *sylvia Cetti*, e volgarmente *rosignuolo di palude*. È di figura e di colore assai simile all'usignuolo comune, ma minore di questi e senza cerchietti bigi al ginocchio; e come l'usignuolo, ha canto soave e voce liquida e forte. Si trattiene fra gli alberi in vicinanza dei fiumi. I Pisani lo chiamano *occhiorosso*.

ROSINI Carlo Maria (*biogr.*). – Uno de' più dotti uomini del secolo nostro e de' più insigni prelati che abbiano onorato la chierisia, nacque in Napoli il 1° aprile 1748, morì in Pozzuolo il 17 febbraio 1836. Fu ammaestrato dal padre ne' rudimenti delle lingue greca, latina ed italiana, ed appresso, nel 1755, mandato a studio presso i Gesuiti al *Gesù Nuovo*, ove rimase fino al dodicesimo anno, quando fu collocato nel *Seminario Urbano*, ov'ebbe maestri esimii, tali che lo Scotti nel greco, il Della Calce nell'ebraico, il Capobianco nella filosofia, il Selvaggi nel giure civile e canonico, il Rossi in divinità. E tali progressi fece in ogni maniera di lettere, che appena quindicenne dettò una latina orazione sul tema: *Urbs Carthaginis delenda an servanda siet*, di tal forbitezza di sermone, che il Della Calce giunse a dire avere il giovinetto Rossi emulato i grandi scrittori dell'antichità. A venticinque anni fu creato professore di umane lettere nello stesso seminario, e dopo quattro anni passò alla cattedra di letteratura greca. Era già asceso al sacerdozio, e la fama del saper suo uscita dai limiti del seminario, mosse re Ferdinando a nominarlo socio dell'Accademia Ercolanese nel 1787, e vent'anni appresso, presidente perpetuo delle tre Accademie delle Antichità, Scienze e Belle Arti, riunite sotto il nome collettivo di *Reale Società Borbonica*. Creato canonico della metropolitana, dal medesimo re fu promosso alla cattedra di Sacra Scrittura in luogo di Niccolò Ignarra, a cui fu dato compagno nell'interpretazione dei papiri. Nei quali trovato il Rosini pascolo adatto, si diè a tutt'uomo a studiare in essi, e non passarono cinque anni che pubblicò la non breve opera di Filodemo Περὶ μουσικῆς (*De musica*), e poscia due papiri pertinenti ad Epicuro: Περὶ φύσεως Β (*De natura liber secundus*). Dopo alcuni anni pubblicò ancora un terzo tomo di papiri illustrati, entrambi di Filodemo, Φιλοδήμου περὶ κακιῶν καὶ αντικειμενων ἀρετῶν Θ (*Philodemi. De vitiis et virtutibus oppositis, liber IX*) e Φιλοδήμου περὶ κακίων Ι (*Philodemi, De vitiis, liber X*); con un commentario e note; lavoro di gran peso, d'erudizione e dottrina immensa, accolto con lodi infinite, e che piacque siffattamente a re Ferdinando, che gli diede in perpetuo la presidenza dei papiri e molti segni di regia larghezza. Dal 1783 al 1822 si hanno a stampa le seguenti orazioni latine ed italiane, splendide per forbito eloquio non meno che per sublimità di pensieri: *Oratio Caroli Rosini in Seminario Urbano græcæ linguæ interpretis habita in adventu emin. S. R. E. cardinalis Josephi M. Capycii Zurli archiepiscopi neapolitani; Oratio Caroli Rosini in regio neapolitano archigymnasio Sacræ Scripturæ interpretis substituti habita in solemni studiorum instauratione. De vero studiorum scopo; Oratio Caroli Rosini metropolitanæ ecclesiæ canonici, et in regio archigymnasio Sacræ Scripturæ interpretis habita in solemni studiorum instauratione. De litterarum utilitate difficillimo quoque tempore capienda;*

Fig. 5765. — Rosini Carlo Maria.

Orazione funebre per lo principe di Caramanico vicerè di Sicilia; Orazione eucaristica di monsignor Carlo Maria Rosini pel glorioso ritorno di S. M. Ferdinando IV, recitata nella sua chiesa nel dì 14 luglio 1799; Oratio habita in ædibus Seminarii Puteolani anno 1822. Il Rosini si accinse poi a dettare una piena e sicura storia del Vesuvio, la quale ragionasse delle sue varie eruzioni, salendo fino a quella di Tizio, ed appresso dell'avvenimento delle tre città consepolte, non che dei reali scavi di Ercolano e delle sue vicinanze, dei monumenti estratti, della biblioteca dei papiri, ecc. Ei non ne condusse però a fine che la prima parte, pienissima d'ogni erudizione, e fu grave jattura per le lettere che non recasse a compimento le altre parti, impeditone dalle cure del vescovato di Pozzuoli, a cui venne dopo pochi mesi inalzato. Allora niuna cosa avendo più a cuore che l'istruzione dei chierici e sacerdoti, riordinò il seminario e le scuole, insegnando egli stesso in casa lettere greche e latine agli alunni più valenti, e scrivendo commedie latine lepidissime che loro faceva recitare, del pari che le greche, non solo di antichi autori, ma anche alcuna composta da lui, per esem-

Digitized by Google

pio: Ἀπατώντες ἀπατώμενοι. Sapienza e virtù sì grandi ne crebbero sì fattamente la fama, che i re di Napoli, tanto della dinastia borbonica che Napoleonidi, gareggiarono nello stimarlo e colmarlo di onori, poichè fu consigliere intimo di Stato, regio cappellano, presidente più volte dell'Accademia Ercolanese, perpetuo della Borbonica, dei ventiquattro consultori del regno, presidente della pubblica istruzione di tutto il reame, e venne adoperato nei più gravi negozi dell'ecclesiastica repubblica. Modesto il Rosini fra tanti onori, fu specchio d'amistà, di fede e di virtù elette.

Affranto da ogni maniera di fatiche, che non ismise neppure nell'estremo periodo di sua vita, quando e la grave età e l'edema indomabile alle gambe gli aveva fatto impossibile il muoversi, fu colpito di apoplessia, e morì confortato da quella religione ch'era stata tutta vita il faro cui aveva tenuto fiso lo sguardo.

La vita del vescovo Rosini potrebbe riassumersi in queste parole, se non fosse profanazione usarle dopo che hanno servito a compendiare la vita dell'Uomo Dio: *Bene omnia fecit* (Marc., VII, 37). Fu il Rosini (scrive il De Rosa) alto di corpo, di aspetto imponente e grave, di fronte maestosa, di occhi assai vivaci, cosicchè bastava semplicemente vederlo per formarsene ciascuno il concetto di uomo ingegnoso e di facile e sublime intendimento. Godè mai sempre d'una perfetta salute per la sua frugalità ed astinenza, comecchè menato avesse del continuo una vita laboriosissima. Egli si mostrò in tutte le diverse congiunture amante della giustizia, nemico della vile adulazione, dispregiatore delle lodi degli uomini, che meritar piuttosto voleva che cercare, umile e modesto in mezzo al fastigio dell'umana grandezza, indefesso nell'applicazione, forte e costante nell'avversa fortuna, nella prospera eguale, temperante, retto nelle sue intenzioni. Fu in intima relazione coi più dotti uomini del suo tempo, e fu ascritto alle più rinomate accademie sì italiane che straniere.

Oltre le opere suddette, Rosini pubblicò *Nuovo metodo per apprendere la lingua greca* (Napoli 1784); *Vita Jacopi Martorelli; Epistola de locis theologicis* (Roma 1285). - Lasciò manoscritti molti altri lavori in latino e in italiano, fra' quali: *Græciæ chorographia; Synopsis archæologiæ græcæ; De marmore græco suessano dissertatio; Dissertazione intorno al tempio Puteolano di Serapide; Iscrizioni e versi varii greci, latini e volgari.*

Vedi: Lusignano Niccolò, *Commentarius de vita et rebus gestis C. M. Rosini episcopi Puteolani* (Napoli 1836) — De Rosa dei marchesi Villarosa, *Elogio istorico di M. Carlo Rosini* (ivi 1841) — Tipaldo, *Biografia degl'Italiani illustri* (vol. III).

ROSINI Giovanni (*biogr.*). — Letterato insigne, nato il 24 giugno 1776 dal dottor Bartolomeo e da Maria Torelli nella terra di Lucignano in Val di Chiana, morto a Pisa il 16 maggio 1855. Fu trasportato a diciotto mesi a Livorno, ove il padre era impiegato e dove dimorò fino all'anno dodicesimo. Là studiò gli elementi della lingua latina sotto l'abate Ragni e umane lettere da quel canonico Fortini nominato nelle lettere del celebre P. L. Courier. Eletto il padre vicario regio di Ponte a Sieve, passò nel seminario di Fiesole, ove sotto la disciplina di Bazzi e Traballesi compì la rettorica nel 1791. Studente in filosofia a Firenze nel 1792 sotto il professore Rossi monaco cassinese, con alcuni versi eleganti letti all'Accademia fiorentina, ov'era presente il celebre Pignotti, meritò la protezione e quindi l'amicizia di lui. Il giudizio di letterato di tanta rinomanza crebbe animo al giovane valoroso: onde non lusingato da' piaceri dell'età sua, nè troppo di se medesimo presumendo, tutto si diede a studiare negli antichi; sicchè mentre intendeva a venire in grido fra i cultori delle nobili discipline, la mente e il cuore nutriva di generosi affetti e di alti pensieri. Nè certo crediamo dilungarci dal vero affermando che l'assidua lettura dei classici giovò non poco ad accrescere in esso e a fortificare le ottime disposizioni ch'erano in lui da natura. Quindi avendo l'immaginazione arricchita di care ed amabili fantasie, e il giudizio soccorso da varie norme, ottenne per l'*Ode* in onore del Mazza e per gli elegantissimi *Canti sulla poesia, la musica e la danza* (Parma 1796) le lodi non solo de' nazionali, ma quelle eziandio di Ginguené (*Mercure de France*). Nel 1798 fu scelto da tre amici per dirigere l'edizione delle opere compiute del Cesarotti, la quale dopo le vicende del 1799 rimase intieramente a suo carico. Nell'anno stesso monsignor Fabroni gli cedè la sua tipografia domestica, che fornita di nuovi caratteri diede in luce a spese di lui venti volumi in-fol. de' principali classici italiani, coi ritratti di Dante, Petrarca, Ariosto e Tasso incisi da Morghen. Innamorato viepiù sempre delle lettere, da cui ripromettevasi onoranza, non volle continuare lo studio delle leggi, comecchè vi avesse già conseguito il grado di dottore; ma interamente a quelle dedicossi, nella conversazione dei dotti uomini cercando ammaestramento e conforto. I quali, veduto che nell'età in cui nei più si lodano le speranze egli era fornito di sì copiosa e profonda dottrina e di sì squisito senno da meritare che la patria degli studii suoi si giovasse, indussero chi reggeva allora le sorti dell'Etruria ad eleggerlo professore di eloquenza italiana alla Università di Pisa. Dovè al Rosini tornar lieto sopra ogni altro quel giorno in cui, nel fiore degli anni, ebbe premio che a molti è ricompensa, a lungo desiderata, nella vecchiezza. Onde volendo mostrarsi degno del nuovo onore, diede principio alle lezioni con una bella orazione proemiale *Della necessità di scrivere nella propria lingua*, assai lodata dal Pindemonte, dal Cesarotti, dal succitato Ginguené e da altri. Nel 1805 immaginò l'intaglio delle pitture (neglette dopo il Vasari) del Camposanto di Pisa, che illustrò con le *Lettere pittoriche* al cav. De Rossi (Pisa 1810). Nel 1808 pronunciò il discorso per l'apertura degli studii dell'Università, del quale avendo la granduchessa Elisa, ch'era presente, chiesto la dedica, l'autore pose in essa in campo la domanda della formazione d'un nuovo vocabolario della lingua italiana. La granduchessa fece stendere una relazione al ministro dell'interno Montalivet, il quale, uditi il Botta e il Guinguené, propose all'Imperatore il ristabilimento dell'Accademia della Crusca, la granduchessa scelse una commissione di sei mem-

Digitized by Google

bri, che aprì il concorso pel 1809. Sull'invito del prefetto e del sindaco di Pisa, avendo il Rosini scritto un poemetto sulle nozze imperiali in quattro canti in ottave, lo inviò al concorso, ove fu premiato all'unanimità con la *Polissena* di Niccolini, e l'*Italia avanti il dominio dei Romani* del Micali.

Nel 1813 andò a Parigi, ove esaminando tanti capolavori dell'arte esposti nel Louvre, immaginò di scrivere l'*Istoria della pittura*, confortatovi dal Cicognara. Per molti anni tutto fu in essa occupato, ponendovi tale amore e tanta diligenza che ogni lode a quanto fece sarebbe scarsa. Non è quindi a maravigliare se il suo lavoro venne accolto così dai nostri come dagli stranieri con attestati ben meritati di onore e lodato dall'Istituto di Francia. Questo lavoro stupendo, corredato di nitide incisioni di varii valenti artisti italiani, intitolasi: *Storia della pittura italiana esposta coi monumenti* (Pisa 1839 54, vol. VII, con 360 rami in-8° e cinque atlanti con 254 rami in-fol.), e dividesi in quattro epoche differenti, le quali rappresentano l'origine, i progressi, la decadenza e il risorgimento della pittura italiana. La prima dal suo nascere a Masaccio, la seconda da Filippo Lippi a Raffaello, la terza da Giulio Romano al Barroccio, la quarta dai Caracci fino all'Appiani. Ne diede ei stesso una seconda edizione di minor prezzo di vol. 7 in-8°, con soli 335 rami.

Al suo ritorno per Torino il conte Napione lo confortò a dare una nuova edizione del Guicciardini, che dopo varii anni eseguì col titolo d'*Istoria d'Italia alla miglior lezione ridotta* (Pisa 1820, in 10 vol.). In questa edizione il Rosini diè prova di molta diligenza, comecchè non toccasse il segno. Scrisse un buon *Saggio* su Guicciardini da lui premesso alla storia, portando retto giudizio sullo storico in quanto uomo e in quanto scrittore. Nè meno pregevole è il suo *Saggio sulla vita e sulle opere di Antonio Canova* (Pisa 1823), in cui tolse con evidenti ragioni a provare aver quel grande impressa ne' marmi suoi la gentilezza e bontà del suo cuore; onde la pudica bellezza, l'amabile verecondia, il decoro, la maestà che si ammira nei volti da lui effigiati, e che fanno ricordare la mano di Prassitele, il più grazioso fra quanti artisti greci trattarono lo scalpello. Questo saggio è pregevole non solo per la rettitudine dei giudizi, ma anche per gli insegnamenti morali che ne derivano. A questi due saggi tenne dietro nel 1814 l'*Elogio di Teresa Pelli Fabroni*, e quindi tutti gli altri componimenti in prosa ed in versi del Rosini sopra argomenti letterarii, che con le summentovate *Lettere pittoriche sul Camposanto di Pisa* giungono a dodici volumi. Nel 1828 compose e diede in luce il romanzo storico la *Monaca di Monza*, in 3 vol., cui tennero dietro nel 1833 la *Luisa Strozzi*, in 4, e nel 1853 *Ugolino della Gherardesca*. Dei romanzi del Rosini e più segnatamente della *Luisa Strozzi* così scriveva l'Arcangeli: « Il Rosini non seguì le orme di nessuno mettendosi per questa via. Fino dai primi anni del secolo aveva ideato l'*Erasmo*, la storia politica letteraria *drammatizzata* del secolo XVI, felicissimo per le lettere nostre, e si proponeva di far vive agli occhi dei suoi lettori le dotte conversazioni degli orti Oricellari, la predicazione politica del Savonarola, i primi passi nell'arte del gran Michelangelo e lo splendore maraviglioso di Leonardo da Vinci. Ideava più tardi l'*Ugolino della Gherardesca*, il *Pescara*, la *Luisa Strozzi* e la *Barbara degli Albizzi*, la quale trasformatasi nella *Monaca di Monza*, fu la prima a venire in luce. A quelli che per avventura rammentassero le critiche che si fecero sul principio a questo satellite, come lo dissero, dei *Promessi sposi*, risponderemo con le venti edizioni che se ne fecero in breve tempo, e con le traduzioni pubblicate oltre monte ». Gran pregio dei romanzi rosiniani è lo stile facile e piano, adorno qua e là di belle sentenze e di motti piacevoli.

Nell'anno 1833 la città di Pisa ammise il Rosini coll'intiera famiglia nella nobiltà; nel 1840 gli fu conferita la croce della Legion d'onore di Francia, nell'anno successivo la croce dei Santi Maurizio e Lazzaro, nel 1847 l'ordine del Merito civile del granduca di Toscana, il quale gli conferì eziandio una commenda di lire 600 annue nell'ordine di Santo Stefano.

Oltre il Guicciardini, Rosini procurò l'edizione di venticinque volumi di una *Collezione di ottimi scrittori italiani* (in cui contengonsi le opere storiche del Gianotti, del Giambullari, del Compagni, del Porzio); delle *Opere di Torquato Tasso colle controversie sulla Gerusalemme, poste in miglior ordine, ricorrette sull'edizione fiorentina ed illustrata* (Pisa 1821-33, in 33 vol.); delle *Lettere sull'assedio di Firenze* del Busini al Varchi, ecc. Per serbare alla Toscana la gloria della grande anatomia del Mascagni, che l'Antonmarchi voleva appropriarsi, concorse alla pubblicazione di essa coi professori Vaccà e Barzellotti e col direttore signor Du Comun, sacrificando una vistosa somma per condurla a termine. Oltre di ciò ei dettò gli elogi di Andrea Vaccà, d'Ippolito Pindemonte, di Giuseppe Antinori, di Giovanni Carmignani, di monsignor Fabroni; prese a raccogliere e pubblicare le opere tutte del Cesarotti, al quale poi insieme col Barbieri fece inalzare un busto nella chiesa del Santo in Padova; diede in luce la *Storia della Toscana* del Pignotti; e fu tra' più caldi promotori perchè ad Andrea Vaccà venisse posto un monumento nel Camposanto di Pisa. Carlo Botta, che ebbe tanto a dolersi, non sappiamo se della ingratitudine nostra o della fortuna, si loda assai nelle sue *Lettere* del Rosini, il quale liberamente gli fece parte del guadagno che dalla ristampa della *Storia d'Italia dal 1789 al 1814* aveva ritratto.

In tutte le scritture del Rosini appare maturità di senno, bontà di affetto, chiarezza e decoro di stile. Ove poi si guardi ai molti libri che scrisse, niuno è che non maravigli come la sua vita, quantunque lunga, bastasse a tanto. E certo ei non avrebbe potuto condurre a fine tanti e sì varii diligenti lavori, pei quali salì giustamente in grande onoranza, se fin dalla giovinezza non avesse pigliato l'uso di dare quasi tutta intiera allo studio la giornata. Temperato nei desiderii, alieno da ogni falsità e simulazione, fu saldo mantenitore delle promesse, pietoso agli sventurati, e benchè per l'indole sua risentita fosse pronto a divampare in isdegni (e ne sono prova le sue polemiche letterarie ed

Digitized by Google

artistiche col Cavedoni, col Selvatico, col Capponi), fu placabile pur sempre e facile alla riconciliazione. Che diremo poi della gentilezza e della nobiltà delle sue maniere? che della festività e della grazia del suo parlare? Per le quali egli era desiderato nelle civili conversazioni non pur dai nostri, ma ma sì ancora dai forestieri, i quali stupivano alla prontezza e tenacità della sua memoria, ed alla straordinaria facilità che aveva di trapassare da cose ora scherzevoli, ora liete, ad alti e gravi soggetti. Era il Rosini di grande e dignitosa persona; nel suo volto la dolcezza si accoppiava alla gravità, e nella voce e negli occhi aveva di quella grazia amabile e persuasiva, che mentre sveglia il rispetto, ispira in tutti l'amore.

Le spoglie mortali dell'uomo illustre, per decreto del magistrato municipale di Pisa e per sovrana concessione, ebbero sepoltura nel Camposanto urbano in proprio e cospicuo luogo; ove la sera del 17 le accompagnarono con mesta pompa i colleghi e gli amici, e dietro loro una folla grandissima di persone di ogni ordine, tutte composte a riverenza e a dolore. Il dì appresso gli fu fatto onorevole ufficio di esequie nella chiesa di San Ranierino, alle quali assisterono i professori del pubblico studio, i membri e i professori dell'Accademia di belle arti, della quale il Rosini era presidente, numerosa scolaresca, e quanti amici e conoscenti dell'illustre defunto potè capire quella troppo angusta chiesuola.

Il professore Ferrucci dettò uno stupendo elogio latino, che scritto in pergamena, fu chiuso in un tubo di vetro e posto nella cassa mortuaria; dal quale ne piace estrarre il brano seguente, che ne ritrae l'indole e l'ingegno. *Memoria . rerum . verborumque . ad . supremum . vitæ . tempus . fermissima . ac . integra . valitudine . usus . numquam . cessavit . ignota . efferre . intacta . tractare . numquam . destitit . omnibus . quibuscumque . potuit . auctoritate . consilio . pecunia . præsto . fuit . suos . dilexit . juvitque . adfectu . ac . sollicitudine . inenarrabili . permolesto . morbo . tentatus . patientiam . fortemque . animum . non . exuit . diemque . suum . pie . placideque . obivit.*

Vedi: Michele Ferrucci, *Elogio del cav. prof. Giovanni Rosini* (Pisa 1856) — *Biographie nouvelle des Contemporains* (vol. XVIII, p. 227, art. *Rosini*).

ROSMARINO (*Rosmarinus*) (*bot., orticolt.*, e *mat. med.*). — Genere di piante appartenente alla diandria monoginia del sistema di Linneo, alla famiglia delle labiate, tribù delle monardee, così caratterizzato: calice ovoideo-campaniforme, a due labbra, di cui il superiore indiviso, l'inferiore bifido, colla fauce nuda; corolla a due labbra, ringhiosa, col tubo sporgente, dilatato alla sommità, glabro e non appendicolato internamente, col labbro superiore eretto, smarginato, l'inferiore orizzontale a tre lobi, di cui i laterali oblunghi, eretti, il medio più ampio, concavo deflesso; nucule liscie, oblunghe, alquanto compresse, coll'ilo ampio, ombelicato. Questo genere comprende una sola specie, che è il *rosmarino comune*, mentre il nostro celebre e sventurato botanico, il dott. Carlo Bertero, si è accertato che il *rosmarinus chilensis* Molin. non esiste, e che la pianta indicata sotto questo nome non è altro se non se il *baccharis chileus* Kunth, il quale dai Chilesi chiamasi volgarmente *romerillo*.

Rosmarino comune (*rosmarinus officinalis* L.). — Suffrutice folto, alto da un metro ad uno e mezzo; fusto eretto, spesso tortuoso, coi rami gracili, eretti od ascendenti, muniti in tutta la loro lunghezza di ramicelli fogliosi; foglie sessili, coriacee, persistenti, opposte, lineari, rivoltate ai margini, glabre e lucide superiormente, cotonose inferiormente; grappoli moltiflori, eretti, densissimi, corolle turchiniccie o bianchiccie; calice fruttifero inclinato, aperto.

Le foglie del rosmarino, detto volgarmente *ramerino*, del pari che le sommità fiorite, hanno sapore acre ed alquanto amaro, odore forte, aromatico, che manifestasi più intenso confricandole colle dita, e che dipende da un olio volatile, il quale forma la base dell'acqua spiritosa nota sotto il nome di *acqua della Regina di Ungheria*. Dal nèttare che le api raccolgono sul rosmarino dipende la eccellente qualità del miele di Narbona; anzi De Candolle osservò che questo prodotto è quasi nullo qualora per accidenti atmosferici viene a mancare la fioritura del rosmarino.

Fig. 5766. — Rosmarino

Gli antichi medici assai più sovente che i moderni adoperavano cotesta pianta, cui attribuivano virtù tonica, cordiale, cefalica, risolvente, febbrifuga, antispasmodica, e che amministravano sì verde che secca, in fusione acquosa o vinosa nelle malattie in cui giovano i rimedii dotati di siffatte virtù, le quali dai moderni diconsi per nulla diverse da quelle delle altre specie aromatiche, particolarmente delle labiate, onde si limitano a raccomandare l'uso esterno del rosmarino per fomentazioni o lozioni eccitanti e risolventi, e andò pure in disuso la conserva dei fiori di cotesta pianta, altre volte celebre qual potente rimedio cefalico e stomachico; se non che il rosmarino, sbandito dalle farmaceutiche officine, viene tuttavia favorevolmente accolto e sommamente apprezzato nelle cucine qual condimento indispensabile di parecchie vivande.

Il rosmarino nasce in abbondanza nelle parti meridionali dell'Italia, della Francia, della Spagna, massime nei luoghi aprichi prossimi al mare, dalla quale prediletta abitazione e dal trovarsi spesso coperto di rugiada vuolsi derivata la sua denominazione. Nelle regioni meridionali il rosmarino fiorisce dal mese di febbrajo sino a maggio, verso il principio dell'estate nelle regioni meno calde, dove è soggetto a perire nell'inverno, onde si suole collocarlo all'esposizione del meriggio contro un muro; si moltiplica per talee, per margotti e per sepa-

Digitized by Google

razione di piedi. Nei giardini di delizia si educa una varietà o piuttosto forma morbosa di rosmarino a foglie screziate di bianco (*R. Argenteus*) o di giallo (*R. aureus*) assai delicate e da custodirsi in cedroneria.

ROSMARINO (essenza di) (*chim.*). — Tutte le parti del rosmarino (*rosmarinus officinalis*) sottoposte alla distillazione coll'acqua forniscono un olio essenziale limpido, fluidissimo, di odore penetrante e di sapore aromatico e canforato. La densità dell'essenza del commercio è comunemente di 0,911; ma essa varia coll'età della pianta distillata, o della stagione in cui questa fu raccolta.

Si ottiene l'essenza di rosmarino pura mediante la rettificazione, ed allora la sua densità è di 0,885 ed il suo punto di ebollizione a 166° centigr. L'analisi la dimostra composta di 83,49 di carbonio, 11,66 d'idrogeno, 4,85 di ossigeno.

L'essenza di rosmarino, abbandonata all'evaporazione spontanea o posta in contatto colla potassa, somministra la *canfora di rosmarino;* trattata coll'acido cloridrico forma un olio pesante senza produzione di canfora artificiale; si riscalda al contatto del jodio; annerisce coll'acido solforico, ed il miscuglio saturato colla calce dà un sale di calce solubile. Quando si distilla mescolata all'acido solforico, si ottiene un olio aromatico che possiede l'odore agliaceo del mesitileno. Quest'olio, che da Kane è stato denominato *rosmarino*, ha una densità di 0,807; bolle a 173°, e possiede la composizione dell'essenza di trementina. L'essenza di rosmarino è usata dai profumieri, e qualche volta dalla medicina come stimolante e stomachica.

ROSMINI (de') **Carlo** (*biogr.*). — Letterato di grido, nato di nobile famiglia in Roveredo il 29 ottobre 1758, morto a Milano il 9 giugno 1827. Approfittò da giovinetto della propizia fortuna che lo aveva avvicinato alla famiglia Vannetti, composta di persone dedite alle belle lettere. Nel 1783 ei pubblicava già un libricciuolo intitolato *Versi di Erotico e di Cimone*, cui tennero dietro altri scritti dettati con miglior senno, e fra questi *Le considerazioni sui due opuscoli di D'Alembert intorno alla poesia*, operetta che ridonda di nuove viste e di profonde riflessioni. Nel 1789 vedeva la luce in Ferrara la *Vita d'Ovidio* (2 vol. in-8°), nella quale trovansi esaminate e giudicate con molto gusto le poesie di quel poeta, e nel 1796 pubblicava in Roveredo la *Vita di Seneca*, che riscosse sinceri applausi da' letterati italiani, fra i quali ci basti ricordare un Bettinelli, un Fontana, un Cesari. Riparatosi nella primavera di quell'anno stesso nel territorio della Repubblica Veneta, allorchè le armate francesi occuparono gran parte della Lombardia e minacciavano di penetrare nel Tirolo italiano, visse molti mesi in Belluno ed in Feltre, patria del celebre Vittorino. Quivi scrisse una biografia di questo illustre personaggio, che riuscì grata al paese che in quei difficili tempi accordavagli generosa ospitalità. Quest'opera stampavasi in Bassano nel 1801, sotto il titolo d'*Idea dell'ottimo precettore nella vita e disciplina di Vittorino da Feltre e de' suoi discepoli.* Tale opera più d'ogni altra accrebbe nome al Rosmini. A questa tenne dietro la *Vita di Gio. Battista Guarino Veronese*, più ampia, ma dello stesso genere della precedente. Aggregato al regno d'Italia il territorio di Trento e di Roveredo, il cav. Rosmini si condusse in Milano, invitatovi dall'eruditissimo Gian Giacomo Trivulzio, con cui durò perenne l'amistà non solo, ma eziandio la comunanza di albergo per ben trent'anni, e dove le sue virtù e il suo sapere gli avevano apparecchiato un favorevole accoglimento. E non andò molto che egli pubblicò in Milano la curiosa vita di un letterato del secolo XV, *Francesco Filelfo* (1808, vol. 3). Alcuni anni dopo pubblicava poi nella stessa città la *Vita del celebre generale Gian Jacopo Trivulzio*, detto *il Magno* (Milano 1815, 2 vol.), opera importantissima, perchè contiene circostanziate notizie intorno ai personaggi ed agli avvenimenti de' tempi in cui visse quel gran capitano. Quest'opera fu esposta a gravissime osservazioni critiche, non tanto per conto di purità di stile, quanto per soggetto di leggiere parzialità, che talvolta traviarono la sua penna, o lo consigliarono a colpevole silenzio. Nel 1820 pubblicava parte della sua *Storia di Milano* (presso Manini e Rivolta, vol. 4 in-4°, con molte stampe). Oltre questa, un quadro della storia milanese da' primordii della città sino alla metà del secolo XII, cioè sino alla incoronazione di Federico I. A tale epoca comincia il corso della storia che termina al 1535, in cui Milano cessò d'esser capo e metropoli d'una nazione, e passò sotto il dominio di Carlo V. Rosmini pervenne a compiere la *Continuazione* di questa storia proseguendola sino all'anno 1740, ossia al principio del regno di Maria Teresa; ma questa *Continuazione* è finora rimasta inedita. La storia del Rosmini che succedeva alle storie milanesi del Giulini e del Verri pose le colte persone in gran curiosità, non dubitando che il Rosmini non avrebbe dato fuori il suo lavoro senza essere sicuro di aver superato i precedenti scrittori; ma il pubblico portò sfavorevole giudizio; perocchè se la storia di Pietro Verri cede forse alla rosminiana per eleganza di stile, le va molto innanzi per ogni altro pregio storico.

Una giornaliera occupazione letteraria era ormai divenuta d'indispensabile bisogno pel nostro autore, per lo che egli si era imposto un'esattezza di metodo orario ed una ritiratezza dalle società clamorose, che gli fruttarono poi indicibile attività a comporre opere di grosso volume. I pubblici spettacoli non lo distraevano mai, le relazioni dei potenti non gli erano punto care, e coll'avanzarsi negli anni, fortificandosi ognora più in lui anche la tendenza ad una condotta di vita religiosa e contemplativa, faceva di questa e delle lettere la sola beatudine sua. Il perchè non è da attendersi la narrazione di notabili avvenimenti di uomo privato che non altro faccia in sua vita fuorchè convivere coi libri; chè questi avvenimenti ben di rado si mostrano tali da far faccenda a chi scrive dei fatti suoi, nè certamente accaddero al nostro letterato Roveretano, di cui non resta quindi se non che notare quali si fossero gli ultimi tempi del viver suo. Era sempre presago di doverlo toccare alla sprovveduta, per lo che volle, dopo molti anni, condursi nel 1826 a rivedere la patria, a fine di stringere per l'ultima volta al seno i pochi amici

Digitized by Google

e parenti che tuttavia vi serbava; e dato a' patrii lari l'ultimo addio, si restituì all'altra patria di sua elezione, la città di Milano. Non trapassarono che pochi mesi, quando spiegatosi sventuratamente un fatal germe, tanto da lui temuto ed a parecchi dei suoi stato di eccidio, venne colto da apoplessia subitanea, per cui lasciò eterno di sè desiderio in età d'anni sessantotto, mesi sette e giorni dodici.

Lungo sarebbe il toccare di tutte le opere del Rosmini. Giuseppe Baraldi inserì nel giornale *Memorie di religione e di letteratura* (Modena 1829, vol. XVI) un'assai circostanziata notizia biografica del Rosmini; altri articoli necrologici videro la luce, dettati dal prof. Meneghelli in Padova. A questi e ai cenni biografici di B. Gamba, che premise il Silvestri alla sua edizione dell'*Idea dell'ottimo precettore*, ecc. (Milano 1845), rimandiamo per più particolari il lettore.

ROSMINI Antonio (*biogr.*). — Nacque a Roveredo, « *là dove è quella ruina che di qua da Trento l'Adice percosse* », il 24 marzo 1797, dalla contessa Giovanna Formenti di Riva al Garda e da Pier Modesto, rappresentante d'una famiglia di nobiltà e ricchezza, come di franca pietà, di ospitalità generosa, di estesissima carità. Educato a tali esempi, Antonio crebbe presto in pietà e virtù; ma gli esercizi elementari non bastavano a quell'avidità del sapere, che fu il carattere e talvolta l'inciampo della sua carriera. Amantissimo dello studio e della solitudine, pure in società mostravasi gioviale, compagnevole; formò anzi in casa sua un'accademia di giovani, che si esercitavano a scrivere, a discutere e a studiare san Tommaso. Sentendosi chiamato al sacerdozio, vinse la lunga opposizione dei parenti, che lo destinavano a perpetuare la famiglia. Studiando filosofia sotto Pietro Orsi, più matematico che filosofo, e seguace di Locke, egli, che avea già letto Platone, e trovava volgari le idee dell'inglese, riuscì a convertir il maestro in suo discepolo. Perocchè fin d'allora aveva compreso che il problema fondamentale della filosofia è l'origine e la natura delle idee, e giudicava incomplete tutte le spiegazioni datene per lo innanzi, ponderate le quali, ne cercò una nuova, e a venti anni anzi anche prima concepì e formolò quella che parve a lui e pare a' suoi seguaci la vera, e che è il fondamento di tutte le sue opere, come cominciò a dimostrare negli *Opuscoli filosofici*, e dimostrò poi ad evidenza nel *Nuovo saggio sull'origine delle Idee*.

Il primario difetto della filosofia odierna, a veder suo, era il soggettivismo, che, al sommar de' conti, è un sensismo meno grossolano; e i cui seguaci paragonava a naufraghi, che scampando dai marosi coll'arrampicarsi s'uno scoglio, restano ancora coperti di schiuma e fango, e vicini a ricader nell'abisso. I sensisti deducono le nostre cognizioni dalla sensazione; i soggettivisti dal sentimento o dalla coscienza; quelli insegnano che la cognizione è una sensazione trasformata da un organo più perfetto; questi la deducono misteriosamente dal sentimento; dicono: lo sento; ho coscienza del mio esistere, acquisto l'idea dell'esistenza; ho coscienza d'essere un'attività, una forza, e acquisto l'idea d'attività, di forza, di sostanza; ho coscienza d'operare, e acquisto l'idea di causa e d'effetto. Ma il sentimento di esistere, dell'attività, della forza senza le idee dell'essere, dell'attività, della forza sono altro che mera sensazione? L'osservazione psicologica convince che l'idea è essenzialmente oggettiva, e la sensazione essenzialmente soggettiva. Il sensismo e il sentimentalismo affermano che il pensiero nasce e svolgesi nelle solitarie profondità dell'anima senza veruna relazione col lume esterno: l'anima pensa se stessa; ella è il soggetto e il termine della sua azione, il principio e il fine della sua vita. Questa facoltà di pensare, di volere, di amare, sola e senz'altro che se stessa, è necessariamente la legge sua. L'intelletto, indipendente nella sua attività, esce poi da se medesimo, e incontra, dove e come non si sa, la verità, Dio e il mondo; ma la verità, Dio, il mondo non gli sono necessarii perchè esso pensi, voglia, ami, perchè viva della vita intellettuale e morale. Ma è egli poi vero che questo basti? senza un primo inteso? per cui conoscere si possa il sentito?

Kant, riducendo quest'opinione alla forma rigorosa che soleva, negò tale incontro, e dimostrò impossibile all'uomo il conoscere altro che i proprii pensieri, modalità fuggitive senza sostanza nè appoggio. In conseguenza l'attività soggettiva restava l'unica legge; e il fondamento della morale formolavasi in operar necessariamente ed operar liberamente. Questo soggettivismo, proclamando l'indipendenza della volontà, divinizzava l'uomo e l'egoismo; e ne derivò il panteismo umanitario, e il considerar tutte le religioni come fedeli rispondenze della coscienza umana; e la coscienza umana, fatta unica legge religiosa, le proclama tutte egualmente buone, e le confonde nella medesima stima o nel vilipendio medesimo.

Rosmini vi oppone un franco e ragionato sistema, la teorica dell'essere ideale. Tutti i filosofi o ammettono troppo o troppo poco nel cercar l'origine delle idee. L'esame che, sotto questo punto d'aspetto, egli fa de' varii sistemi, è un capolavoro, e la parte più indisputata de' suoi meriti; e fosse anche solo, resterebbe sempre la migliore introduzione a una storia della filosofia e della filiazione d'un sistema dall'altro.

Secondo lui, non si può negare una idea innata, ma questa è la meno possibile; e si riduce all'idea dell'essere possibile, che cioè mostra la possibilità dell'ente reale finito. Quest'essere ideale è una luce oggettiva che illumina ogni uomo veniente in questo mondo; e basta perchè ne derivino tutte le nostre idee.

Tutte le cognizioni umane hanno un elemento invariabile, *formale*, che non può esser dato dall'esperienza, la quale dà solo l'elemento *materiale*, mutevole. La prima cognizione consiste nell'unir questi due elementi. Per far ciò richiedesi un giudizio. Ora giudicare non è che attribuir un predicato a un soggetto. Quando per la prima volta si conosce una cosa, le si attribuisce l'esistenza, tacitamente collocandola nel gran mare dell'essere. Bisogna dunque che l'idea dell'essere preceda tutti i nostri giudizi, anche il giudizio primitivo. Ogni nostra idea determinata non è se non quella dell'essere, determinato variamente: tali determinazioni corrispondono ai sentimenti che noi proviamo:

Digitized by Google

tutte dunque le nostre idee si generano coll'applicare l'essere ideale ai dati dell'esperienza, o alle immagini rappresentate dalla parola. Il sentimento è dunque il veicolo che ci porta a conoscere i singoli enti reali.

L'essere ideale diventa quindi il criterio della certezza nella logica, e parimente la legge universale d'ogni volontà, perchè l'essere ideale, che ci dimostra come le cose sono, non può non essere, ed è di ragione divina, come la verità; e l'atto morale non è che un giudizio di stima pratica dell'essere o del bene, conosciuti in questa luce universale.

L'essere ideale è il principio d'ogni diritto, giacchè costituisce l'inviolabilità della persona umana; ed è anche il principio d'ogni società, giacchè la società è l'unione di molti individui, che di concerto e con coscienza tendono a un bene inteso e reale, ma conosciuto per mezzo dell'ente ideale.

Come v'è in noi una prima *cognizione* essenziale, innata, vi è un primo *sentimento* essenziale, innato. Questo *sentimento fondamentale* è il primo elemento, che ci induce a vedere una determinazione nell'essere oggettivo della nostra mente al tutto per se stesso indeterminato, e le modificazioni di esso sentimento coll'idea dell'ente ci pongono in relazione col mondo esteriore.

La conoscenza e l'amore innati dell'ente costituiscono la vita intellettuale *spontanea*, principio e legge della vita *riflessa*. La prima è piuttosto *naturale;* l'altra piuttosto *personale;* entrambe hanno l'oggetto stesso: la prima è opera di Dio, dell'uomo l'altra. La vita intellettuale e morale cresce non per addizione, ma per sviluppo vivo, il quale consiste nel trasformarsi della vita spontanea in vita riflessa. La cognizione riflessa deve riprodurre fedelmente la spontanea, ed è completa quando la eguaglia.

L'essere ideale è come collocato fra le realtà finite che sono nel mondo e la infinita che è Dio. Noi percepiamo il mondo nell'ente ideale e per mezzo delle modificazioni prodotte nel sentimento fondamentale dalle realità finite che ne circondano. Percepiamo Dio per un sentimento che esso produce realmente e immediatamente in noi: il qual sentimento è la *grazia*. Il passaggio dall'essere ideale, ch'è la verità astratta, all'essere reale e infinito che è Dio, è il passaggio dall'ordine naturale al soprannaturale. I rapporti della filosofia, della teologia, della religione, della scienza sono i rapporti dell'essere ideale e dell'essere reale infinito, del divino e di Dio.

Chi ha pratica con san Tommaso e cogli scolastici, scorgerà nell'intelletto agente, nel lume divino di essi il germe della teorica di Rosmini, il quale non solo confessa derivarne, ma vuol continuamente appoggiarsi a quella dottrina de' Padri e degli scolastici, che l'ignorante orgoglio non sapeva che disprezzare, e che il Rosmini ha tanto contribuito a riabilitare.

Suo padre non avendo potuto smuoverlo dalla carriera ecclesiastica, voleva almeno inviarlo a Roma in prelatura, ma egli preferiva l'umile uffizio del prete; continuò nell'Università a Padova, colla teologia coltivando la letteratura, la giurisprudenza, la medicina, e vi acquistò amici che più non dimenticò. Quanto tripudio allorchè ottenne da suo padre cinquanta luigi per comprare la biblioteca Venier! Poco dopo, mortogli il padre nel 1820 e poco prima lo zio, si trovò erede di lauta fortuna.

L'aprile 1821 fu ordinato prete; in un viaggio a Roma potè venerare Pio VII, del quale poi recitò l'elogio funebre in San Marco di Rovereto, esaltandone il coraggio a resistere alle prepotenze, e la saggezza nel restaurar la Chiesa, e scagionandolo dell'aver coronato Napoleone. In fatto al Rosmini pareva che l'uomo non deva ostinarsi a rimpiangere il passato, ma accettando i fatti provvidenziali, adoprar tutti i mezzi che conducono al bene. A tale intento voleva fondar una *Società universale*, che egli chiamava *degli Amici*, per riunire i ben pensanti a difendere la verità, col solo vincolo della carità, e ribattere i nuovi barbari che minacciano la cristianità non più colla spada ma colla dottrina, sicchè bisogna opporvi la dottrina; e la controversia diviene e bisogno e dovere.

E il Rosmini si mostrò sempre persuaso che non basti ritirarsi in sè e gemere e rimpiangere, ma a chi Dio ne diede la forza corra obbligo d'impugnar l'errore e di proclamare la verità. Pertanto egli attaccò il sensismo di Locke, tirato alle più basse e materiali applicazioni da Melchiorre Gioja combattè le dottrine di Ugo Foscolo, che, *irato ai patrii numi*, tutta la felicità riponeva nell'attività presente, facendo che *anche la speme, ultima Dea fugga i sepolcri:* confutò il Romagnosi che, sensista e utilitario, facea scomparire l'uomo per entro l'organamento sociale: combattè il Mamiani, il quale riduceva tutta la scienza a metodo, e pur lontano dal disprezzare la scienza del medio evo negli autori d'allora e del seicento rintracciava solo le orme di alcuni moderni delirii, nè mai si elevava a concetti soprasensibili. Rosmini attaccò le dottrine, non le persone; mostrò come fossero l'eco di insegnamenti oltremontani, e tuffassero le generazioni nuove nell'egoismo. Doveva applaudire agli errori o rispettarli perchè la popolarità circondava quegli autori? Si rassegnò agli strapazzi, con cui violentemente si pretese confutarlo: nè mancò chi lo tacciasse di soverchia sottigliezza nello snidar gli errori, e di asprezza nel rimproverarli, ma chi gli fece questo rimprovero, non considerava l'ardentissimo amore della verità e degli uomini che in lui era, nè il gran bisogno che ei vedeva di sgannare gli illusi, e di infrenare la soverchia credulità dei leggieri.

Per quanto fremessero coloro che non soffrivano che l'elemento formale della cognizione rivestisse i caratteri della necessità ed universalità, egli non cessò mai di osteggiare sotto le varie forme il sensismo de' nostri Italiani, e le applicazioni disastrose di esso nella morale, nell'economia sociale, nelle scienze politiche. Ma v'era chi, vedendo gli errori della filosofia, la voleva sbandita come una ribellione empia alla religione, ed erigere un nuovo insegnamento cristiano sulle ruine della scienza, asserendo non potesse esercitarsi la ragione, non trovarsi certezza che nella rivelazione; il lume naturale esser mera illusione; mancar d'ogni valore il pensiero individuale, tutto essendo l'autorità e il senso comune; l'intelligenza aver orecchi, non oc-

Digitized by Google

chi; ragionevole non poter essere insomma altro che il credere alla esterna rivelazione del cristianesimo. Erano teologi poco profondi, abbagliati da un'apparenza di novità, i quali non s'accorgeano di dirupare in quello scetticismo che combattevano; perocchè l'atto di fede senza motivi di credibilità riducevasi a un fatale illuminismo; l'ordine soprannaturale identificavasi col naturale, e la quistione dell'esistenza e natura della religione cristiana restringevasi a indagine sull'origine delle nostre cognizioni. Come attaccar la ragione individuale con un sistema, il cui valore dipendeva dal valor della ragione? Come stabilire il regno assoluto dell'autorità e della ragione rinnegando l'insegnamento tradizionale, per consacrare quello della filosofia nuova?

Si sa che tale era la scuola del Lamennais (V.) e a che lo condusse; ma il Rosmini ne ravvisò a primo colpo il vizio fondamentale. Nel 1828 scontrò Lamennais a Torino, allora all'apogeo della sua gloria, esaltato come l'uomo provvidenziale, il difensore predestinato del cattolicesimo, che rialzava il vero dalle ruine della rivoluzione, combatteva il razionalismo, ripristinava la scienza e la sommetteva all'insegnamento cattolico. Rosmini non aveva ancora gloria nè discepoli; non quello stile stupendo, non la parola trascinante. Ma nel discuterne il sistema osò combatterlo con rispettosa robustezza, come fece in una lettera del 19 giugno 1828, tutta moderazione nella forza. Egli stabilisce che soggetto della certezza è l'*uomo individuale;* che tal diviene per un atto *personale*, cioè dando o ricusando il suo assenso; che perciò egli è il *solo giudice prossimo* e *necessario* della certezza, perchè l'atto col quale assente non può essere che il suo giudizio; ma se l'uomo individuale è giudice della certezza, non ne è però il legislatore. Restava a determinare se il *criterio* secondo il quale l'individuo dee giudicare sia il *senso comune*, giusta la dottrina del Lamennais; ma la controversia non ebbe seguito, perchè l'immaginoso francese sentiva di non poter sostenere la dialettica del roveretano. E allorchè più tardi Lamennais staccossi dall'unità cattolica, Rosmini adoprò assai per mitigarne la disastrosa ambizione, scrivendogli il 22 marzo 1837; e spiegando la famosa enciclica di Gregorio XVI mostra che essa non ripudia nè la libertà civile e politica, nè la libertà de' culti e della stampa, ma solo gli eccessi di essa; e come repugni allo spirito del cristianesimo il ribellarsi dei sudditi contro i governanti. La qual lettera sta nelle opere del Rosmini che furono deferite all'esame della Santa Sede e non furono riprovate. Ciò importa ricordare in questi giorni, come anche il ricordar la sua lettera del 23 novembre 1848 a monsignor Samueli, vescovo di Montefiascone, che lo interpellava sulla condotta da tenersi nelle agitazioni politiche, nella quale dice:

Fig. 5767. — Monumento ad Antonio Rosmini a Roveredo.

« Parmi che ogni pastore della Chiesa cattolica unito al suo clero adempia il suo ufficio e corrisponda all'altezza della sua missione divina se, astenendosi dal prender parte in qualsivoglia politica controversia e dal dichiararsi per qualsivoglia fazione, si limiti a predicare a tutti egualmente, e in modo generale la giustizia, la carità, l'umiltà, la mansuetudine, la dolcezza e tutte le altre virtù evangeliche, riprovando i vizi contrari, e difendendo acremente i diritti della Chiesa, dove venissero da qualsivoglia parte violati ».

Leone XII, Pio VIII onorarono Rosmini, e l'incoraggirono a proseguir le sue opere, come un disegno della Provvidenza. Principalmente Pio VIII ebbe a lodare, in sua presenza, come un modello di controversia la confutazione del Gioja comparsa nelle *Memorie di Modena*, e di cui ignorava l'autore; e così scoperto esserne esso l'autore, insistette sulla necessità di rischiarar gl'intelletti, e ricondurli alla fede per mezzo della scienza, atteso che

Digitized by Google

gli uomini del nostro secolo devono essere condotti piuttosto colla ragione che con mezzi esterni. E gli disse: « Noi stessi su questo punto esitammo assai, ma dopo fervorose preghiere ci siamo confermati in questa risoluzione ». E insistette perchè continuasse a scrivere, e cercasse persuadere la verità per mezzo del ragionamento. Ciò risponda a coloro che della scienza impaurano come pericolosa alla fede, e credono che la sua immobilità dottrinale debba tenersi fuori dalle trasformazioni del mondo. La società non s'è modificata, passando dal mondo romano al barbaro, al feudale, al comunale, al regio, al liberale? In conseguenza diverse devono essere le relazioni della Chiesa collo Stato, e la sua condotta. Tali trasformazioni si fecero in seno della religione, e sotto la guida della Provvidenza; laonde, rimanendo immobile nella divina sua costituzione e autorità, la Chiesa cambiò le sue relazioni colla società; e merita rispetto e sommessione eguali, ma più intelligenti, liberi, profondi, come il figliuolo che crescendo non perde il sentimento filiale, ma lo fa più personale e riflessivo.

Anche il cardinale Cappellari lo aveva esortato a darsi il men possibile alla vita attiva per attendere agli studii; ma Rosmini sentì che moltissimo restava a fare per restaurare la società, e pensò costituire un'associazione di preti che lo coadjuvasse. La marchesa di Canossa, che fu sì mirabile per opere di pietà e istituzioni di carità, ve lo indusse, e fors'anche l'esempio di sua sorella Gioseffa Margherita, che colla ricca dote avea fondate a Trento le *Figlie della Carità*. Il Nostro, dopo maturo consiglio, stabilì l'*Istituto della Carità* (1828), che è un ordine religioso più conforme al bisogno dei tempi che corrono; un'unione di preti, i quali nella vita comune formansi alla pratica delle virtù cristiane e sacerdotali, senza altro distintivo che di obbedienza più intera e sagrifizio più generoso e la santificazione personale. Non cercando impieghi, non rifiutandone, presto i Preti della Carità trovaronsi investiti di molti uffizi; istruire i Protestanti, educare i cherici, sopravvegliare le carceri, far dottrina, esercizi, missioni, assistere malati, e formare la gioventù colla direzione delle scuole di studii classici, ed anche più di scuole popolari.

Gregorio XVI approvò l'ordine: e da Domodossola prima, poi anche da Stresa si estese a Trento, Verona, alla badìa di San Michele in Piemonte, a Roma e in Inghilterra, ottenendo benedizioni da Dio e dagli uomini. In Inghilterra secondò il ritorno verso il cattolicismo proferitosi nell'Università di Oxford, dove riconoscevasi la purezza della Chiesa romana, pur biasimandone le pratiche (V. Puseismo). Insieme dirigeva alcune vergini nell'Istituto della Provvidenza per educare fanciulle; e la scuola elementare di Stresa che ridusse a collegio degli Istitutori elementari.

Questa vita attiva non distoglieva il Rosmini dalla letteraria, e via via pubblicò, oltre il *Nuovo saggio sull'origine delle idee*, la *Filosofia della politica*, il *Diritto individuale e sociale*, la *Provvidenza*, l'*Unità dell'educazione*, il *Saggio sull'idillio e sulla nuova letteratura*, il *Galateo dei letterati*; poi le *Massime della perfezione*; i *Principii della scienza morale*; l'*Antropologia naturale*, cui complemento è la *Pedagogia*; la *Storia comparata dei sistemi di morale*; i *Frammenti d'una storia dell'empietà*; il *Trattato della coscienza*; la *Teodicea* e finalmente l'*Antropologia soprannaturale*, opera postuma, che vide la luce solamente in quest'anno 1884. Stando parroco a Roveredo, fece i discorsi che poi pubblicò, e il *Catechismo secondo l'ordine delle idee*, una *Catechetica*, le *Regole della dottrina cristiana*, e la *Storia dell'amore*. Lasciata la parrocchia, pubblicò il *Rinnovamento* della filosofia in Italia, esaminando quello del conte Terenzio Mamiani, e lavorò ultimamente la *Teosofia*, opera postuma anche questa. Fu alcun tempo a Milano, dove conobbe quelli che allora facevano di quella città l'Atene d'Italia.

Era salito in gran fama, benchè vivo e italiano, e mentre una bassa stampa avventavagli i titoli più avvilenti come a corifeo de' retrivi, a spegnitor delle dottrine portate dalla rivoluzione, era amato e venerato dai meglio pensanti e dai più grandi uomini d'Italia, fra cui Tommaseo, Manzoni, Bertini, Cantù, Galuppi, Conti, Balbo, ed altri che ne scrissero di proposito; molti licei, e i seminari di Ancona, di Torino, e di Crema, e di Milano adottarono la sua filosofia come testo; molti suoi amici la esponevano efficacemente, come Sciolla, Corte e Tarditi a Torino, Pestalozza a Monza e a Milano, Paganini a Lucca e a Pisa, e il cardinale Cappellari divenuto Gregorio XVI lo esaltava con lettere apostoliche. Oltre dunque le basse invidie che ogni gloria provoca in paese, e la repugnanza che hanno sempre gli Italiani ad accettare un nuovo grande che la Provvidenza susciti fra loro e che i forestieri salutino tale, sorsero gravi turbamenti alla sua gloria non solo ma alla sua pace. E prima gli si volle opporre un nuovo filosofo, il Gioberti (V.). Anch'esso avversario del sensismo e del soggettivismo; anch'esso stabiliva la distinzione tra la vita spontanea e la riflessa; anch'esso ammetteva la necessità di un primo psicologico e d'una prima cognizione essenziale e innata; ma qual era questo primo intelligibile che costituisce la vita spontanea dell'anima ragionevole?

Qui cominciava la divergenza; Rosmini riconoscendolo nell'essere ideale, astratto, indeterminato; Gioberti facendolo identico all'ente assoluto; il primo conosciuto è il primo sussistente, reale, concreto, infinito; insomma è Dio.

Secondo Rosmini, il primo conoscere è innato; cioè la prima sintesi che lo spirito deve analizzare e ricostruire colla riflessione, consta di due termini, uno soggettivo, uno oggettivo; la facoltà pensante e l'ente pensato.

Secondo Gioberti, la sintesi primitiva è tutta objettiva, e si compone di due termini: Dio soggetto; la creatura attributo; la creazione copula. L'intelletto col primo atto percepisce direttamente e immediatamente l'atto creatore; onde la formola *l'ente crea l'esistente*.

Secondo Rosmini, la percezione dell'esistenza reale delle cose create è un giudizio, pel quale si fa sintesi fra l'idea dell'ente possibile e la percezione sensitiva, dell'inteso col sentito, onde s'ha la percezione intellettiva.

Digitized by Google

Secondo Gioberti, percepiamo le realtà create nell'atto stesso della creazione.

Per Rosmini il soprannaturale è Dio, conosciuto nella sua realtà, solamente per grazia di rivelazione, e non per natura, per la quale se ne può avere solamente una cognizione negativa per ragionamento.

Per Gioberti il soprannaturale è il sopraintelligibile.

Secondo Rosmini, il passaggio dall'ordine naturale al soprannaturale è il passaggio dall'intuizione dell'ente ideale alla percezione del reale, mediante un sentimento prodotto nell'anima, che è la Grazia.

Secondo Gioberti, quello è il passaggio dall'esser intelligibile al sopraintelligibile per l'atto di fede, che è atto d'una facoltà naturale.

Ne derivò una lotta, pur troppo non sempre nobile, tra Giobertiani e Rosminiani che a vicenda si imputarono di panteismo. Dicevano i Rosminiani: veder per una semplice intuizione il reale creato in Dio è un confondere il creatore col creato. — E i Giobertiani: pretendere che solo l'ideale è intelligibile è un identificare il pensiero col suo termine, l'oggetto col soggetto.

Ben rispondevano i primi: come chiamar panteista il Gioberti, che ammette la creazione come un fatto primitivo indiscutibile?

Come chiamar panteista il Rosmini, replicavano gli altri, che ammette un abisso insuperabile fra l'ideale infinito e il reale creato?

Quando la politica non aveva ancora assorbito tutta l'attenzione, e rintuzzata la facoltà pensante, nè il giudizio modellavasi soltanto sull'adesione o la repugnanza al pensiero di que' giorni, tutta l'Italia prese parte a quel conflitto, dal quale, se non altro, venne più chiaramente divisato quel problema supremo; e i due Italiani valsero a dare una superiorità incontestabile alla filosofia cattolica sopra le razionalistiche temerità della Germania. Specialmente poi il Rosmini si segnalò nella psicologia. Le dottrine di essa dispose in tre parti, della natura dell'anima, del suo svolgimento, della sua destinazione; dove stanno il principio, il mezzo, il fine dell'anima e dell'umanità, l'essenza.

Guerra più sorda e men leale fu mossa al Rosmini da chi men l'avrebbe dovuto, e non tanto come panteista, quanto come eretico, pretendendo che il suo sistema, e più specialmente il *Trattato della coscienza* contenesse proposizioni inesatte e temerarie od errori manifesti, già condannati in Lutero, Calvino, Giansenio, Bajo, Quesnelle. Suol definirsi la coscienza morale *un giudizio pratico*. Al Rosmini non parve esatta la definizione. Pratico è l'opposto di speculativo, come azione è l'opposto di speculazione. Altro è contemplare, altro operare. Quei che apprezza un'opera d'arte fa altro da colui che la compie: la scienza non è la virtù. Il giudizio della coscienza portato sulla moralità di un'azione è distinto dall'azione stessa; la suppone, o almeno ne suppone il concetto; non è pratico, è speculativo. L'atto morale dunque si concepisce ed è possibile indipendentemente dal giudizio di coscienza; e qualche volta esiste senza di esso.

Parvero a temersene le conseguenze, quasi volesse inferire che un atto umano, cioè moralmente buono o cattivo, potesse prodursi senza la libertà. Rosmini ammetteva cogli scolastici una differenza tra *peccato*, disordine morale non libero e non imputabile; e *colpa*, disordine morale libero e imputabile; colla quale distinzione spiegava il dogma del peccato originale. Con ciò pareva tirasse a quelle conseguenze di rigore, ch'erano state riprovate nei Giansenisti, e combattute dai fautori del probabilismo.

Supponiamo di buona fede, ma certo con poca onestà e nessuna carità furono queste dottrine impugnate dal pseudonimo Eusebio Cristiano; non risparmiando l'autore. Il quale fu obbligato a smettere gli altri suoi studii per rispondervi, trionfalmente di certo, sebbene possa parere con soverchia vivezza. Il papa lo confortava, ma gli avversarii non si diedero per vinti, e diffondevano quelle accuse generali e vaghe, che si sottraggono alla confutazione mentre divertono il volgo, e per alcun tempo corse la fama ch'egli fosse un eretico, che traviasse come Lamennais, che il suo *Trattato della coscienza* sarebbe condannato dalla Santa Sede; nella quale condanna verrebbe ad essere involto il suo Istituto della Carità. Infatto le opere del Rosmini furono recate all'esame della Sacra Congregazione dell'Indice, ma il papa impose silenzio agli accusatori. Pio IX succeduto gli diede altre prove di benevolenza, e poichè allora cominciava il movimento politico, mascherato col nome di quel pontefice, il Rosmini fu invitato a recarsi a Roma per coadjuvare l'opera della rigenerazione dell'Italia e del mondo, che allora lusingava le menti de' buoni. Resistito alquanto, obbedì, e andò a Roma qual rappresentante del Piemonte. Egli aveva in varie opere trattato le materie politiche, ben sapendo come tocchino da vicino le sociali, e queste s'annettano alle religiose. Tali sarebbero la *Filosofia del diritto*, la *Filosofia della politica* col trattato della *Sommaria cagione per cui stanno e decadono le società;* la *Società e il suo fine*. Rosmini trova che i Governi d'oggi abusano perchè non determinano mai i naturali confini della loro autorità, e il supremo impero della giustizia. L'utilità è norma incerta e vana, dipendendo da calcolo di circostanze, e dall'arbitrio di chi lo fa. Seguendolo, i governanti non han più ragione di preferire l'altrui alla propria, e perciò allungheran la mano sull'altrui, e i governanti non sapranno ove vogliano arrestarsi, nè avran fiducia a loro promesse. Onde la prima quistione è che cosa sia una società civile, e a quale intento sia istituito il governo di essa. È una società particolare benchè molte ne abbracci, fatta per tutelare i diritti di tutti; e questo è l'obbligo del Governo, che li modifica nella forma, li coordina perchè non s'impediscano reciprocamente; regola la modalità dei diritti, ma ne lascia intatto il valore. Non può dunque disporre del *valore* di nessun diritto, ma solo regolarne i modi.

Scendendo alle applicazioni effettive zelò anch'esso l'indipendenza d'Italia e l'unità di essa, ma non colla rivoluzione, nè colle armi straniere o gli intrighi diplomatici, bensì con una giusta e ragionevole confederazione fra regnanti e popoli. La giustizia voleva innanzi a tutto e poi

Digitized by Google

la prudenza. Perciò suggeriva al pontefice di promuovere la ricostituzione dell'Impero germanico a favore di casa d'Austria in compenso dello spontaneo abbandono del Lombardo-Veneto, come scriveva da Stresa il 17 maggio 1849 al cardinale Castracane. — Abborrente dalla sterile e stecchita unità che assorbe tutto, amava l'unità armonica che lasciava vivere anche le membra; e proponeva perciò una confederazione di principi e popoli italiani colla maggior possibile uniformità governativa dei singoli Stati e una Dieta permanente in Roma. Quanto al primo punto: uguale costituzione, uguali leggi civili, commerciali, penali e di procedura, sistema monetario uguale, e ugual disciplina militare e comune diritto di cittadinanza italiana. Quanto al secondo non voleva confondere l'organizzazione delle Camere legislative dei singoli Stati con quella di una Dieta italiana. Quelle devono rappresentare tutti gli interessi privati ed opposti fra loro d'uno Stato particolare affinchè dal conflitto ne risulti quella media che li concilia. Perciò proponeva che ambidue le Camere fossero elettive con voto proporzionale ai diritti degli elettori; e che vi fosse un tribunale politico di giudici eletti a voto universale, a salvaguardia della giustizia per tutti, mentrechè le Camere si occupano principalmente dell'interesse. La Dieta all'incontro deve rappresentare il solo interesse d'Italia come nazione. Perciò proponeva che ogni singolo Stato mandasse alla Dieta un numero di nunzi proporzionale alla sua popolazione, dei quali un terzo fosse eletto dal Sovrano, un terzo dalla prima e un terzo dalla seconda Camera.

Ufficio della Dieta sarebbe vegliare all'uniformità politica dei singoli Stati, regolare il sistema delle dogane, mantenere le relazioni coi potentati e popoli stranieri, conservare la concordia fra gli Stati particolari, dichiarare la guerra e la pace.

« Questa Dieta riceverà, diceva, un carattere unico di maestà e di grandezza dalla religione che vi presiede, dovendo avere a naturale suo protettore il Sommo Pontefice ».

Questi pensieri politici sviluppava in opuscolo intitolato *La Costituzione secondo la giustizia sociale con un'appendice sull'unità d'Italia*, ma questi pensieri piacquero nè all'uno nè all'altro degli estremi partiti, per quantunque il tempo li venga ogni dì più nella parte loro sostanziale giustificando.

Mandato dallo Stato Sardo a Roma per trattare della Confederazione, Pio IX lo accolse a braccia aperte, lo nominò consultore del Santo Ufficio e lo destinò cardinale. Il Rosmini propose al papa di chiamare il Rossi al Ministero, ma poichè questi voleva lega di principi anzichè confederazione di principi e di popoli; e il nuovo Ministero piemontese mostrava di preferire quella a questa, il Rosmini depose il mandato.

Il Rossi fu pugnalato; entrò irrefrenata la rivoluzione; il Rosmini consigliò la subita costituzione di un forte Ministero prima che lo proponessero i rivoltosi; non fu ascoltato; e avendolo proposto la piazza, Pio IX l'accettò a malincuore, ma, come v'è ragione di ritenere, vi propose il Rosmini, il quale si rifiutò di far parte di un Ministero anticostituzionale.

Allora non ne fu più nulla del cardinalato, pel quale il Rosmini avea già fatto i dispendiosi preparativi unicamente per ubbidire al papa, abborrendo egli da quella come da ogni altra dignità. Partì dunque da Roma (1849), che lasciava nella confusione e nelle contraddizioni, sicuro di aver operato secondo coscienza, e avido di rientrare nell'operoso e divoto silenzio di Stresa. Quel colpo nol distolse dai suoi lavori scientifici, mentre collaborava alla cura delle anime, alla riforma di ogni maniera d'insegnamento, alla riconciliazione della filosofia colla teologia. Sono di quei tempi la *Psicologia*, la *Teosofia*, la *Teodicea*, la *Logica*, l'*Introduzione alla filosofia*, dove è notevole la parte che tratta della *Umiltà filosofica* e della *Libertà di pensare;* del *Matrimonio cristiano*, per ribattere il matrimonio civile, il *Comunismo e il socialismo*, e varie opere che rimasero incompiute, fra cui principalmente l'*Ontologia* e la *Filosofia delle cose soprannaturali.*

Stupiva egli stesso di tanta sua fecondità; e un altro scrittore operoso, il Cantù, dice che avendogli domandato come potesse acquistare conoscenza di tante cose e tanti autori, abitando in un villaggio, rispose che pareva la Provvidenza gli facesse cader sottomano le opere di cui avea mestieri. — Anzichè a questo solo, noi ricorreremo all'attenzione del pensatore, che sa in ogni cosa come in ogni libro trovare ciò che gli si confà, e assimilarselo. Dal Cantù medesimo invitato, stese un brevissimo sunto della sua filosofia, nel quale mostrava la connessione di tutte le parti di quella che può chiamarsi la sua Enciclopedia. Della quale Enciclopedia stanno a capo il Vero, il Bello, il Buono, oggetti dell'intelletto, del sentimento, della volontà. San Tommaso richiamò questa triade all'unità, mostrando che s'identificano nell'*ente*, e da questo si distinguono solo concettualmente. Il Rosmini fece altrettanto e anche più dimostrando, che l'Essere assoluto deve necessariamente esistere sempre identico a se stesso ed unico in tre modi, dei quali avvi qualche analogia anche nell'essere relativo, onde provengono le tre supreme Categorie irreducibili, la reale, la ideale e la morale.

I nemici non cessavano dal molestarlo e screditarlo, e torgli la pace fin della coscienza; e vivamente spingevano il processo contro le sue opere, il cui esito era aspettato da lui, da' suoi, da tutta la cristianità coll'ansia di un avvenimento fra' tanti avvenimenti di quel tempo. Alfine, dopo quattro anni di esame, tredici consultori sopra quattordici, e tutti i cardinali, in congregazione preseduta dal sommo pontefice profferirono, *Dimittantur opera A. Rosmini.*

Le ire non cessarono col mancare dell'oggetto, anzi se irritarono; e non fu amarezza che gli Italiani non mescessero al gran filosofo. Ma calmo *sicut homo non audiens et non habens in ore suo redargutiones*, vedeva avvicinarsi una fine prematura, sospeso « fra il mondo della vanità e quello della verità ». E confortato dalle visite d'illustri amici, di devoti discepoli, di grati beneficati, moriva il 1° luglio 1855.

A Stresa v'è una chiesa, che quest'uomo, amante anche delle arti, volle abbellire con un quadro di

Digitized by Google

Overbeek, con architettura e sculture de' migliori artisti. Ivi una statua del Vela lo rappresenta in ginocchio, pregante e pensante. E tale fu la sua vita. Lasciò discepoli affettuosi, santi esempi di virtù e di scienza che mai non iscompagnò, una filosofia veramente cattolica, e una gloria immortale, ahi comprata cogli strazi che essa costa dappertutto, ma viepiù in Italia.

ROSMINIANI o FRATELLI DELLA CARITÀ (*st. eccl.*). V. Rosmini Antonio.

ROSMONDA o ROSMUNDA (*biogr.*). — Moglie di Alboino (V.), era figliuola di Cunimondo re dei Gepidi. Abbiamo già narrato in qual modo togliesse vendetta della celia brutale di suo marito. Rosmunda sperava, soggiunge il Cantù, coll'ajuto dei suoi Gepidi, mettere in trono l'amante Elmigiso, complice del doppio delitto; ma i Longobardi contrariarono la indegna, che per ciò, con la figlia Alesuinda, i due drudi, pochi fedeli e molti tesori salvossi a Ravenna. L'esarca Longino, che lusingavasi colle discordie fiaccar coloro che non ardiva colle armi, venuto terzo agli amori della svergognata, la persuase a tor di mezzo Elmigiso. A questo ella mescè un veleno mentre stava nel bagno, ma egli insospettito la obbligò a bere il residuo del nappo funesto; ed entrambi morirono delle conseguenze di loro perversità. Alesuinda fu mandata coi tesori a Costantinopoli, ove Perideo, il suo drudo, fece gran mostra di vigore uccidendo uno smisurato leone, e, dove, paragonato per la sua robustezza a Sansone, fu come questo accecato, e come questo tentò una vendetta. Finse avere segreti importanti da rivelare all'imperatore; ed essendo venuti patrizi ad ascoltarlo, credendoli lui, li uccise.

ROSMONDA (*biogr.*). — Soprannominata la *bella Rosmonda*, figliuola di Walter lord Clifford, druda di Enrico II d'Inghilterra, credesi rimanesse vittima della gelosia che aveva inspirato alla regina Eleonora. Però nessuna prova autentica è venuta a confermare una tradizione che diede argomento a più d'un romanzo. Stowe, fondandosi sulla cronaca del monaco Higden, si contenta di dire: Rosmunda, che pretendesi fosse avvelenata dalla regina Eleonora, morì nel 1177 a Woodstock, ove Enrico II aveva fatto costrurre per essa una dimora, alla quale non si arrivava che mediante una rete di viali tortuosi. Quindi il nome di *labirinto* o di dedalo dato al giardino che circondava quel ritiro, perchè uno straniero non vi poteva arrivare senza aver ricevuto le istruzioni del re. La regina riuscì però a penetrarvi, e trattò la sua rivale in modo che l'infelice sopravvisse poco tempo a quella visita. Sulla sua tomba rizzata nella chiesa del convento di Godstow, presso Oxford, leggevasi il seguente epitafio:

Hic jacet in tumulo Rosa mundi non Rosmunda,
Non redolet sed olet quæ redolere solet.

Hollinshed (*Chronicles of England*, 1586-1588, vol. III, p. 115) riferisce che la regina fu guidata da un filo di seta che Enrico II aveva trascinato inavvertentemente dietro a sè lasciando la favorita; ella maltrattò sì barbaramente la sua nemica, che ne morì poco appresso. Secondo Speed (*History of Great Britain*, 1611), fu dalle mani stesse di Rosmunda che fuggiva la sua rivale che cadde il nuovo filo d'Arianna. Si vede che Stowe, il solo degli antichi cronisti che fa menzione dell'accusa di avvelenamento, non ne parla che come di una semplice congettura. L'istoria della tazza che Eleonora avrebbe fatto vuotare alla druda del marito, deriva senza dubbio da un calice che osservavasi fra gli ornamenti scolpiti sulla tomba di Rosmunda. Lord Clifford essendo stato uno dei benefattori delle religiose di Godstow, presso le quali la sua figliuola aveva passato i primi anni della sua giovinezza, questa tomba rimase nel coro della chiesa fino al 1191, epoca in cui Hugues, vescovo di Lincoln, visitò il convento; quando il prelato vide il mausoleo circondato di ceri, interrogò le monache, ed alla loro risposta esclamò: « Fuori di qui questa baldracca! ». Pare probabile, dice Carte (*General History of England*, 1747-1755, vol. I, p. 652), che l'incontro di Eleonora con Rosmunda appartenga al dominio della favola, che Enrico II rompesse le sue attinenze con quest'ultima nel 1152, all'epoca del suo maritaggio, e che l'antica sua druda si ritirasse allora a Godstow, ove morì prima della rivolta dei principi nel 1173. Ad ogni modo è certo ch'ella diede due figliuoli al re d'Inghilterra, Geoffroy vescovo di Lincoln e quindi d'York, e Guglielmo Lunga-Spada conte di Salisbury. Hearne, che entra in grandi particolari sugli infortunii della favorita e che scriveva nel 1717, riferisce che ai tempi suoi esistevano ancora presso Woodstock rovine che dicevansi essere le ultime vestigia del labirinto di Rosmunda.

Vedi J. Berington, *Hist. of the reign of Henry II.*

ROSOLACCIO (*bot.*). V. Papavero.

ROSOLATI (*chim.*). — Nome generico dei sali formati dall'acido rosolico.

ROSOLIA (*patol.*). — Nome dato volgarmente a due affezioni cutanee, distinte con ragione dai patologi moderni, l'una col nome di Morbillo (V.), l'altra di Rosolia propriamente detta. La facilità con cui sono confuse coteste affezioni fa sì che spesso si sente dire essersi osservato il morbillo due volte nella stessa persona, mentre il più sovente trattasi di due malattie diverse, l'una delle quali (il morbillo) più o meno grave, talvolta anche pericolosa ed evidentemente contagiosa, l'altra (la rosolia) leggerissima, e ritenuta non contagiosa.

La *rosolia* propriamente detta si distingue dal morbillo per la mancanza dei sintomi precursori, pel leggerissimo grado di febbre, quando esiste, per non essere prominenti le macchie alla pelle, le quali scorgonsi molto più irregolari ed estese, e di color roseo, non che per la di lei sollecita risoluzione con o senza desquamazione. Essa mostrasi talvolta come semplice epifenomeno durante il corso di alcune affezioni interne di maggiore o minor gravità, e non richiede pressochè trattamento veruno, a parte il provvedere alle complicazioni allorchè esistono. I gamberi di mare, alcuni rimedii, il joduro di potassio, ad es., provocano qualche volta questo esantema; e costituisce pure uno degli accidenti secondarii della sifilide.

Alcuni vollero distiguerne parecchie varietà, fra le quali accenneremo la rosolia *estiva*, che osser-

Digitized by Google

vasi di solito pendente l'estate nelle persone di temperamento irritabile ed a cute sensibile, si accompagna ad un molesto prurito, ed è per lo più cagionata da alternative di caldo e di freddo, dall'abuso di bevande diacciate e dal violento esercizio; e la *infantile*, la quale coglie i bambini all'epoca della dentizione, od in alcune malattie dei visceri addominali.

ROSOLICO ACIDO (*chim.*). — Trattando l'olio di bitume con latte di calce, in modo da aversi una soluzione alcalina, e aggiungendo un acido, si separa una materia che, messa a distillare, si divide in acido fenico il quale passa, ed in una materia bruna e vischiosa che rimane nel fondo della storta.

Si scioglie questa materia nell'acoole e si aggiunge latte di calce: si forma un sale calcare roseo, solubile, che si purga per feltrazione.

Si fa svaporare a sciloppo, e si mesce un terzo in volume di alcoole. Si formano cristalli di rosolato di calce. Con acido acetico si toglie la calce e rimane l'acido rosolico libero.

È un corpo di aspetto resinoso, di colore arancione. Sciogliesi nell'alcoole e non nell'acqua. Forma colori e lacche rosse con certi mordenti, di tale bellezza che non stanno al di sotto di quelli della robbia e della cocciniglia.

ROSOLINA (*geogr.*). Comune del circondario di Adria, provincia di Rovigo, con 2349 abitanti.

ROSOLINI (*geogr.*). — Comune nel circondario di Noto, provincia di Siracusa, con 7475 abitanti.

ROSOLINO PILO (*biogr.*). - Patriota siciliano, nato a Palermo il 12 luglio 1820. Prese parte attiva alla rivoluzione del 1848; tornato il Borbone, emigrò a Genova. Nel marzo del 1860 partì con un solo compagno per la Sicilia, ove organizzò l'insurrezione e preparò la via a Garibaldi. Il 21 maggio fu ucciso da una palla borbonica combattendo presso Palermo.

ROSOLIO (*tecn.*). — Si dicono *rosolii* certi liquori composti di alcoole, di acqua e di zucchero con differenti aromi. Prima della fabbricazione delle acquavite con metodi scientifici, gli stessi fabbricatori di rosolii fabbricavano le acquavite loro occorrenti. Al presente quasi tutti si procacciano l'alcoole rettificato dal commercio. Una delle prime necessità al fabbricante di liquori o rosolio è quella di avere materie di gusto fino e puro, acciò i suoi liquori posseggano odore e sapore squisito e soave. Perciò ha d'uopo che lo spirito di vino del quale fa uso sia di ottima qualità, non solo rettificato in modo che ne rimanga separata la flemma, ma ma pur anco scevro di certi olii volatili, che accompagnano l'alcoole quando è ricavato non dalla distillazione del vino, ma da quella o dei graspi, o della fecola, o della barbabietola, o di altre sostanze che possono fornirlo. A cagion d'esempio, l'alcoole di fecola essendo inquinato sempre di olio di patate e ritraendone sapore spiacevole, non potrà mai contribuire a formare rosolio di un abboccato che soddisfaccia ai palati delicati. Per i rosolii lo spirito di vino tratto dal vino fu trovato sempre preferibile, per quanto più costoso di quello di fecola o di graspi.

Similmente al fabbricante occorre di essere provveduto di aromi non ranciditi, non alterati per opera di una distillazione mal condotta, o per mistura di principii eterogenei. Gli converrà adunque procedere a prepararseli da se medesimo ogniqualvolta gli sia agevole, oppure scegliere da quelli che dà il commercio i più sinceri e di olezzo e gusto più gradevole. Circa a questo particolare le diligenze di un esperto fabbricante non saranno mai soverchie, poichè se l'aroma procacciatosi fosse di tal condizione, che quando sia incorporato nel liquore svelasse un ultimo sentore non piacevole, tutto il liquore preparato ne scapiterebbe, e riuscirebbe di qualità inferiore.

Ogniqualvolta il fabbricante avrà modo di ritrarre gli aromi da fiori, corteccie, radici fresche e colte a tempo, o da droghe di buona provenienza, non invecchiate, non danneggiate nei passaggi dei mari, non ammuffate ne' magazzini, e abbia proceduto a lambiccarle colle debite cure, ne verrà a quei liquori squisiti ed apprezzati che potrà vendere cari, e che daranno credito alla sua fabbrica.

Anche lo zucchero dev'essere raffinato, scevro di calce, tale insomma che dolcifichi meramente senza intromettere cose estranee nel misto. Così l'acqua dev'essere di sorgente, senza materie saline nè organiche, e distillata quando non se ne abbia di conveniente. *Spirito di vino di ottima qualità*, *aromi soavi e sinceri*, *zucchero perfetto*, *acqua pura*, costituiscono i veri elementi alla formazione del buon rosolio; cui si deve aggiungere il *tempo;* poichè la pratica ammaestrò che ad avere liquori squisiti occorre che il misto abbia dimorato per un certo spazio, in modo che i varii componenti, per così dire, siano intimamente insieme compenetrati. Taluno usa di fare liquori con essenze di commercio. Se ne hanno rosolii i quali non raggiungono mai la perfezione di quelli a cui si dà fragranza colle acque ed essenze lambiccate di fresco.

Infusione delle corteccie dei frutti. — Con un coltello assai tagliente si separa la superficie delle corteccie in sottilissime parti, affine di dare all'olio essenziale che contengono la facilità di separarsi; si fanno cadere in vaso verniciato, contenente alcoole allungato con metà d'acqua in volume. Aggiunta la quantità di corteccia che si vuole, versasi il liquore in damigiane che si tappano. In tal modo si preparano le infusioni di corteccie di cedro, di cedrato, d'arancio, di bergamotto, ecc. Si lascia il liquido per sei settimane, agitandolo di tratto in tratto, poi si distilla.

Infusione dei sèmi. — Si pestano i semi aromatici, si mettono in una damigiana con alcoole diluito in una metà d'acqua; si agita di tempo in tempo e dopo sei settimane si distilla. Per tal modo si fanno le infusioni dei semi di badiana, di anici comuni, di finocchio, di chiodi di garofani, ecc. I semi che contengono un olio essenziale troppo acre non si adoperano, come quelli di angelica, e si preferisce la radice od altre parti.

Infusione dei legni aromatici. — Si pestano i legni dopo averli tagliati minutamente, aggiungendovi qualche goccia di acqua per evitare che le parti più tenui si disperdano. Se ne fa l'infusione come fu detto di sopra.

Dissoluzione delle resine aromatiche. — La *mirra*, l'*aloe*, lo *storace*, ecc., che formano la base degli

Digitized by Google

elisiri, entrano in piccola dose in certi liquidi, e si disciolgono nell'alcoole puro. Queste dissoluzioni debbono essere leggierissime acciò non divengano acri.

È facile comprendere da quanto si espose, che il magazzino del fabbricatore di rosolii deve essere circondato di scaffali per porvi le damigiane contenenti le diverse infusioni che gli occorrono. Ognuna deve avere uno scritto indicante la natura dell'infusione che contiene. Fatta la macerazione pel tempo conveniente, si distilla il liquido. Il prodotto di ogni distillazione si conserva in tali damigiane, sulle quali si scrive il contenuto.

Il fabbricatore geloso di non preparare che liquori eccellenti non deve far uso delle infusioni e delle tinture che sei mesi dopo la distillazione. Occorre questo spazio di tempo perchè l'aroma sia ben combinato coll'alcoole. Se dovesse adoperarlo poco tempo dopo la distillazione, sarebbe necessario per alcuni giorni agitare più volte le damigiane, affine di facilitare la combinazione.

Della composizione dei liquori. — I liquori sono distinti con diversi nomi, secondo il metodo con cui vengono fabbricati. In Francia si chiamano *acque, creme, olii*, ecc. In Italia *rinfreschi, rosolii, olii, liquori*. I rinfreschi sono liquori che non hanno al gusto nulla di viscoso; i rosolii e gli olii ne hanno tutta l'apparenza per una specie di viscosità piacevole che dànno in bocca. Coi medesimi ingredienti può farsi un *rinfresco* ed un *rosolio:* nel primo si avrebbe assai meno di zucchero che nel secondo. Talvolta nei rosolii, ad accrescere morbidezza, si aggiunge sugo di frutta, come sarebbe quello di mele appiuole. Così si usa nell'*alchermes* di Firenze. Ma come coi medesimi ingredienti si possono preparare due liquori diversi sarà dimostrato dall'esempio seguente:

Rinfresco di cedrato. — Tre chilogrammi di zucchero si disciolgono in 8 litri d'acqua; si aggiungono 2 litri di spirito di cedrato ed un litro di spirito di cedro. Si fa bollire ogni cosa per un solo minuto, si lascia raffreddare perfettamente in vaso chiuso, poscia si feltra. Si conserva in damigiane il liquore feltrato, e molto tempo dopo si mette in bottiglie.

Olio o rosolio di cedrato. — Otto litri di acqua di fiume si uniscono con 2 litri di spirito di cedrato, un litro di spirito di cedro, e quanto sciroppo di zucchero occorre per rendere il liquido denso. Si agita ogni cosa, si feltra diligentemente e si conserva in damigiane.

Quest'opera non ci permette di offrire molte ricette per la composizione di tutti i liquori, e ci limiteremo alle più generali. La perfezione dell'arte del liquorista consiste nel bene studiare la natura dei profumi che adopera, farne il miscuglio secondo le proporzioni più convenienti, e adoperare sostanze in modo che non si riconoscano schiettamente conservando un grato profumo. Il liquorista deve avere un palato dilicatissimo; egli deve conoscere gli effetti delle mescolanze di aromi diversi, per ben determinare le proporzioni degli ingredienti aromatici, e discernere le qualità che si convengono meglio insieme: senza di ciò i suoi liquori non riuscirebbero grati nè alla bocca nè all'olfatto.

Non potendoci qui distendere lungamente sul proposito delle ricette parziali delle grandissime diversità di liquori che si fanno, ne daremo nondimeno talune delle più cercate.

1° *Balsamo delle Molucche.* — Si mettono in infusione per dieci giorni in una damigiana della tenuta di 20 chilogrammi di acqua, 5 chilogrammi di acquavite a 18°, con 2 chilogr. di zucchero bianco, 2 chilogrammi di acqua pura, 13 grammi di chiodi di garofano e tre grani di macis in polvere. Si agita il liquido due o tre volte per giorno, gli si dà un color bruno collo zucchero caramele, si feltra dopo dieci giorni e si mette in bottiglie.

2° *Lagrime delle vedove del Malabar.* — La stessa quantità di acquavite come nel balsamo delle Molucche, di zucchero e di acqua, colla semplice differenza che mettonsi 15 grammi di cannella in polvere, tre chiodi di garofano e tre di macis; con queste piccole diversità si muta il balsamo in lacrime delle vedove. Si colora leggermente il liquore col caramele.

3° *Le delizie del mandarino.* — Acquavite, zucchero ed acqua come il numero 1°; si aggiungono 15 grammi di anici stellati o badiano, altrettanti semi di ambretta, ossia semi dell'*hybiscus abelmoscus*, ed 8 grammi di zafferano bastardo o cartamo. Non si adopera il zafferano orientale, perchè il suo odore potrebbe ad alcuni spiacere.

4° *I sospiri dell'amore.* — Acquavite, zucchero ed aqua, la stessa quantità come al num. 1°. Si profuma coll'essenza di rose, in quantità sufficiente. Si colora in roseo pallido colla tintura di cocciniglia, come indicheremo appresso. Si feltra subito dopo che lo zucchero è sciolto e si mette in bottiglie. Si può anche comporre questo rosolio senza l'essenza di rose, ed eccone la ricetta. Cinque chilogrammi d'aquavite a 18°, 2 chilogrammi di zucchero bianco, acqua di rose stillata in quantità bastante per ottenere un buon profumo. Se il liquore fosse troppo leggero, si aggiungerà nuova proporzione di spirito, sino a che basti; se troppo forte, si aggiungerà acqua; se non è bastantemente dolce, aggiungesi zucchero. L'acqua di rose che prescriviamo si fabbrica nel modo seguente: stendesi al fondo della caldaja del lambicco uno strato di rose e spargesi sopra del sal comune in polvere; sopra stendesi un altro strato di rose ed uno di sale, continuando finchè la caldaja sia piena; aggiungesi acqua e si stilla. Il primo prodotto della distillazione si versa sopra nuove rose disposte allo stesso modo nel lambicco e si stilla di nuovo. Dopo la terza distillazione l'acqua di rose è perfetta.

5° *Rosolio di maccheroni.* — Acquavite, zucchero ed acqua come al num. 1°; mandorle amare spelate e pestate 245 gr.; chiodi di garofano, cannella e macis in polvere, di ciascuno 3 grammi. Si colora in violetto porporino col tornasole e colla cocciniglia.

6° *Curaçao.* — Questo liquore non si considera di qualità se non quando, versato nell'acqua, acquista un bel color roseo. Gli Olandesi furono i primi che lo portarono in Francia con questo carattere distintivo. Si pervenne tosto a imitarlo, e ora i fabbricanti sperimentati preparano il curaçao non diverso dall'olandese. Il metodo più sem-

Digitized by Google

plice è il seguente. Mettonsi in un vaso pieno di spirito a 34° Baumé le corteccie di sei aranci di Portogallo di pelle liscia, e si lasciano in infusione per quindici giorni, poscia mettonsi in una damigiana 5 chilogrammi di acquavite a 18°, 2 chilogrammi di zucchero bianco e 2 di acqua pura. Quando lo zucchero è disciolto, vi si aggiunge una quantità bastante dell'infusione di corteccie d'arancio precedente, e si aromatizza il tutto con tre grammi di cannella fina e altrettanto macis in polvere. Finalmente si aggiungono 31 grammi di legno di Fernambucco in polvere. Si lascia in infusione per dieci giorni, agitando di tratto in tratto. Dopo si assapora il liquore; e se è troppo forte si aggiunge dell'acqua, se troppo debole dello spirito, se poco dolce dello zucchero. Si dà il colore di caramele alquanto carico.

7° *Estratto o tintura d'assenzio di Svizzera.* — I distillatori di Ginevra, Basilea, Lucerna, Zurigo, Neufchâtel, Berna, Losanna, in una parola, di tutta la Svizzera, fanno un commercio estesissimo d'un liquore alcoolico aromatizzato coll'assenzio e cogli anici, che segna 24° Baumé. Questo liquore, ch'essi chiamano *estratto di assenzio*, è composto nel modo seguente: sommità d'assenzio maggiore 2 chilogr., d'assenzio minore 1 chilogr., radice d'angelica e calamo aromatico, di ognuno 0,122 grammi, semi d'anice stellato 0,061, foglie di dittamo cretico 0,031, alcoole a 20° 18 chilogrammi. Si fanno macerare queste sostanze per otto giorni: si distilla poi a fuoco dolce, e si ritraggono 9 chilogrammi di spirito, cui si aggiungono 8 grammi di olio essenziale di anici verdi. I 9 chilogrammi rimasti nel lambicco servono a preparare l'acqua vulneraria spiritosa. La più parte dei fabbricatori colorano l'estratto di assenzio col succo spremuto degli spinaci. Questo colore è dapprima bellissimo; poi la luce lo distrugge: perciò alcuni preferiscono di tenere l'estratto d'assenzio bianco, come esce nella distillazione. Tuttavia, siccome il color verde piace sovente nei liquori da tavola, indicheremo un metodo col quale si ottengono tutte le tinte verdi durevolissime.

Colorazione dei liquori. — Si colorano ordinariamente i rosolii in giallo, fulvo, rosso, violetto, verde. È cosa importante adoperare colori permanenti, che non apportino danno alla salute.

Giallo. — Il cartamo tintorio contiene due parti coloranti, l'una gialla, l'altra rosa: la prima soltanto è solubile nell'acqua. Tingonsi adunque i rosolii mettendovi una quantità bastante di questi fiori, secondo che vuolsi aver un giallo più o meno carico.

Fulvo. — Il caramele dà un color fulvo più o meno carico, secondo la quantità che se ne adopera. Per fare il caramele prendesi una mescola di ferro ben forbita, vi si mette zucchero bianco, si pone al fuoco: lo zucchero si fonde, allora si rimesce continuamente finchè abbia acquistato un color bruno ed uguale. A questo momento si aggiunge acqua, e si compone così una tintura che serve a colorire i rosolii.

Rosso. — Colla cocciniglia si ottengono tutte le gradazioni di rosso, secondo la quantità che se ne adopera. Si pesta in un mortajo la cocciniglia, cui si aggiunge un sesto di allume in polvere: allorchè le due sostanze sono polverizzate, si versa acqua bollente, si mesce ogni cosa e si feltra il liquore, che serve a tingere i rosolii.

Violetto. — Dal tornasole si ha un color violetto porporino; si riduce in polvere e se ne fa una tintura in quantità sufficiente.

Azzurro e verde. L'indaco disciolto nell'acido solforico fornisce un color azzurro permanente. A tal uopo si riduce l'indaco in polvere, gli si aggiunge acido solforico concentrato a 66°, finchè l'indaco rimanga disciolto; mettesi nella dissoluzione carbonato di calce in polvere, il quale s'impadronisce di tutto l'acido solforico. Allora si tratta la materia coll'alcoole, il quale si carica del principio colorante azzurro. Col miscuglio di questa tintura e quella di cartamo ottengonsi i colori verdi che si desiderano. Questa preparazione non è nociva alla salute: i confetturieri possono adoperarla nelle diverse preparazioni di zucchero verdi.

Il fabbricatore di rosolii prepara anche vini artificiali detti *ratafià*, come di aromi, di pesche, di albicocche, di ciliegie, di lamponi, di fragole, di ribes, ecc., Prendonsi questi frutti maturi, se ne spreme il succo, che si lascia in quiete per ventiquattr'ore: dopo si passa per tela o si spreme. Per ogni litro di sugo si fanno disciogliere 245 grammi di zucchero bianco e quanto spirito di vino occorre a dargli forza bastante. Si lascia in macerazione per quindici giorni, si feltra e si mette in bottiglie. I ratafià divengono migliori invecchiando.

Ratafià di Grenoble. Questo liquore fu per molto tempo in grande riputazione: perciò ne daremo la ricetta. Prendonsi marasche mature, si sgualciscono e se ne raccoglie il sugo: poscia si pestano i nocciuoli. Si riunisce ogni cosa e mettesi in una caldaja sopra un fuoco moderato, vi si aggiunge per ogni 50 chilogr. di ciliegie un chilogr. di foglie di ciliegie, 23 grammi di cannella ed 8 di chiodi di garofani in polvere: si mette al fuoco finchè levi il bollore, poi si passa e si versa in recipiente, e per ogni 30 litri di questo sugo mettonsi 24 litri di acquavite a 18° e 14 litri di sciroppo. Si lascia deporre il miscuglio per sei mesi, poi si stilla e vi si aggiunge quanto zucchero piace al palato dei consumatori. Alcuni vi aggiungono sugo di ciliegie nere per dar colore a questo ratafià: si aggiungono anche altri aromi diversi, secondo le occorrenze.

Spirito di nocciuoli amari. — Si pestano 2 chilogr. di nocciuoli amari di albicocche, e si fanno infondere per ventiquattr'ore in 18 litri di acqua pura, poscia si stilla. A 10 litri di acqua stillata si aggiungono 5 litri di alcoole a 25°.

Spirito di galanga. — Si pesta 1 chilogr. di radice di galanga e se ne fa infusione con 20 litri di acquavite a 18°; dopo otto giorni d'infusione si può usarla per aromatizzare i liquori.

Spirito di alloro. — Mettonsi 2 chilogr. di foglie di alloro in 18 litri di acquavite a 18° e se ne fa infusione per otto giorni.

Ratafià di Grenoble. — *Prima ricetta.* Ratafià preso dal barile 14 litri; sciroppo 7 $^1/_2$; spirito di nocciuoli amari 2; spirito di lauro un poco. Se è molto colorito aggiungasi spirito di galanga.

Seconda ricetta — Ratafià idem 10 litri; spirito

Digitized by Google

di nocciuoli amari 4; alcoole a 25° 3; spirito di lauro il doppio della precedente; sciroppo 6 litri.

Terza ricetta. — Ratafià idem 10 litri; sciroppo 5; spirito di nocciuoli amari 1; spirito di lauro $^1/_4$ di litro; spirito di galanga $^1/_8$. Oltre gl'ingredienti di cui abbiamo parlato, si preparano delle infusioni separatamente di chiodi di garofano, di cannella, di macis in polvere, nell'acquavite, lasciando in macerazione per dieci giorni e rimescendo di tratto in tratto. Adoprasi l'una o l'altra per dar grazia al liquore, senza peraltro che nessuna predomini a segno di distinguerla al gusto. Oltre il ratafià di Grenoble, se ne preparano altri con frutti e fiori; offriremo alcune ricette per modello di queste composizioni.

Ratafià di frutti rossi. — Si usano tre chilogr. di ciliegie mature, uno e mezzo di lamponi, altrettanto di fragole, e altrettanto di ribes; uno di marasche; mezzo di ciliegie nere. Si pestano tutti questi frutti, e si lasciano fermentare per ventiquattr'ore soltanto. Si spreme il sugo per tela, e per ogni litro di questo sugo aggiungesi un litro di acquavite, e ad ogni litro di questo miscuglio si aggiungono tre chilogrammi di zucchero che si fa disciogliere. Per ogni 6 litri di questo liquore, pongonsi quattro decagrammi di mandorle amare, oppure di nocciuoli di albicocco pestati, e si aromatizza con spiriti di garofano, di cannella, o di macis; occorrendo, si aggiunge una certa quantità di alcoole a 34°. Il ratafià preparato mettesi in fiaschi, esponesi al sole per sei settimane. Schiarito, si mette in bottiglie.

Ratafià di garofani. — I garofani, ossia i fiori detti garofani, adoperati a tal uopo sono di quattro petali, di un rosso assai carico e quasi nero. Colgonsi dopo il levar del sole in quantità bastante all'occorrenza. Si taglia il bianco del petalo e si conserva soltanto il rosso; si aggiunge qualche chiodo di garofano ed un poco di cannella. Si riempie il vaso di buona acquavite. Si ottura bene il fiasco, e si fa infusione al sole per sei settimane. Dopo questo tempo l'alcoole si è impadronito del colore e dell'odore del fiore. Si passa il liquido. Si fa sciogliere un chilogramma e mezzo di zucchero in 2 litri di acqua, che si aggiungono a 6 litri del ratafià preparato. Si rimette ogni cosa in un fiasco e si pone di nuovo al sole per tre settimane: poi si feltra e si mette in bottiglie. Questa è la ricetta data da molti autori. Si opera meglio impiegando le infusioni degli aromi fatte separatamente e aggiunte in quantità relative al gusto dei consumatori. Diremo lo stesso dello zucchero che devesi adoperare, come faremo negli esempi seguenti.

Ratafià di mallo di noce. — In 8 litri di acquavite mettonsi per due mesi in fusione 150 noci verdi, un poco grosse, nelle quali il nocciuolo non sia tanto indurito che una spilla possa facilmente attraversarlo; si pestano e, fatta l'infusione, si passa ogni cosa per uno staccio. Si aromatizza il liquido con ispiriti di garofano, di cannella, di macis e si aggiunge sciroppo.

Ratafià di cotogni. — Prendonsi cotogni maturi, cioè molto gialli, e se ne raschia la polpa. Questa si lascia fermentare per ventiquattr'ore; in tal modo si manifesta un odore alquanto vinoso. Si spreme e se ne ottiene il sugo. In 6 litri di questo sugo si versano 4 litri di acquavite ed 1 litro di alcoole a 34°. Si aromatizza il liquore con ispirito di garofani o con altro a piacere, e si aggiunge lo sciroppo. Poscia mettesi in un fiasco, si ottura e si pone al sole per tutto l'estate dell'anno seguente. Si feltra e si mette in bottiglie.

Ratafià di fiori d'arancio. — Si fanno fondere tre chilogrammi di zucchero nell'acqua e si cuoce fino a quel grado di consistenza che è detto *a perla*; vi si aggiunge mezzo chilogr. di fiori d'arancio mondati e si ritrae dal fuoco. Ponesi questo miscuglio in un vaso di majolica, e si aggiungono 8 litri di acquavite. Copresi bene il vaso con carta incollata e mettesi al calore del bagno-maria per otto ore: dopo raffreddato il liquido, si mette in bottiglie. Nei paesi ove si hanno aranci, raccolgonsi i fiori ogni giorno e si stratificano con zucchero. Compiuta la raccolta, si procede alla preparazione del liquido. Si calcola anticipatamente la quantità di zucchero adoperato, e per ogni chilogramma si verseranno sopra 4 litri di acquavite. Si terminerà la preparazione come abbiamo indicato. Questi esempi basteranno agli amatori che vorranno fabbricarsi rosolii e ratafià di qualunque specie.

ROSONE (*archit.*). — Membro d'architettura appartenente all'ornato, che occupa il mezzo dei cassettoni nell'interno degli archivolti, delle vôlte, dei soffitti, e sotto i gocciolatoi delle cornici. Può ricevere varie forme, e consta per lo più di un intreccio elegante di foglie d'acanto, o d'altra pianta a foglie grandi, unite insieme in un centro comune in sembianza quasi delle foglie (petali) d'una rosa, d'onde gli venne il nome. Il mezzo è sempre occupato da una specie di bottone, intagliato pure a guisa di fiore, che serve a dargli risalto. Le foglie dei rosoni per lo più sono sovrapposte in due ordini, l'uno dei quali ha molto aggetto dal fondo del cassettone, e l'altro poco distacca dalla superficie di esso; talvolta sono ad un ordine solo e sovrapposte le une alle altre nel loro vicendevole contatto, e ripiegate in circolo; talvolta pure sono sovrapposte ai lati e a doppio ordine. Allorchè i rosoni sono posti in un luogo ove debbano essere veduti da lontano, per esempio, in una cupola od archivolto elevato, richiedono molto rilievo ed un lavoro grandioso nella configurazione loro; perchè la distanza facendo passare inosservate le parti minute, comparirebbero piatti e schiacciati se non fossero ajutati da forti ombre e da tocchi risentiti. Atti alla gentilezza di squisito lavoro sono per contrario quelli che devonsi vedere da vicino. Più o meno ricchi d'intaglio parimente devono essere, secondo che più o meno ricco è lo stile d'architettura adottato nell'edifizio in cui sono posti. Nelle chiese e nei templi marmorei s'addicono di marmo bianco scultorio, ed anche di stucco dorato, che riesce di bellissimo effetto. Dove il peso loro potesse recare nocumento alla solidità della vôlta cui aderiscono se venissero fatti di marmo, lo stucco, siccome assai più leggiero ed anche bello, può supplire. Nei soffitti delle chiese e delle grandi sale codesto ornamento si fa in legno, che poi viene dipinto e dorato. L'effetto n'è sempre piacevole, se condotti con leggerezza.

Digitized by Google

L'uso dei rosoni è a noi provenuto dai Greci e dai Romani. In Roma esistono eleganti esempi di tutte le specie per noi enumerate.

ROSORA (*geogr.*). — Comune in provincia e circondario di Ancona, con 1233 abitanti.

ROSPIGLIOSI (*geneal.* e *biogr.*). — Nobilissima famiglia principesca romana, oriunda di Pistoja, si è sempre resa illustre pei molti personaggi preclari che sommo onore recarono alle lettere, alla toga, alle armi, all'infula sacerdotale ed agli ordini militari ed equestri.

Un **Rodolfo Rospigliosi**, antenato di questa famiglia, viveva nel 1295. — **Taddeo Rospigliosi** si rese assai benemerito della patria combattendo strenuamente nel 1330 contro i Fiorentini per la difesa della fortezza di Monte Catino. - **Giovanni** fu condottiere delle truppe fiorentine e pistojesi che favorivano papa Martino V Colonna, e nel 1420 prese a suo nome le città d'Orvieto e di Narni — **Giambattista**, seguendo fin da giovane le insegne di Francia, diede prove siffatte di valore alla guerra della Mirandola e di Parma, che Paolo III lo nominò generale di Santa Chiesa, e deve essere quel Bati o Giovanni Battista di cui parla Marchesi, che segnalossi alla difesa di Montemurlo, e sotto Pietro Strozzi in detta guerra della Mirandola. Militò poi per la Santa Sede, da cui ebbe in guiderdone di sue prodezze la carica di ammiraglio o generale della marina pontificia, e morì nell'anno 1567.

Nel 1599 fiorì **Giovanni Battista di Lorenzo Rospigliosi**, cavaliere dell'ordine militare di Santo Stefano, al quale appartenne altresì nel 1619 **Francesco di Giovanni Rospigliosi**. — **Girolamo di Alessandro Rospigliosi** eresse un baliaggio di detto ordine in San Miniato, e il suo figliuolo **Camillo** ne vestì nel 1622 l'abito cavalleresco col fregio della gran croce. Nel 1664 divenne cavaliere di Santo Stefano **Giovanni di Francesco Rospigliosi**.

Ma chi accrebbe lo splendore di questa eccelsa prosapia fu **Giulio**, nato dal suddetto Girolamo e da Caterina Rospigliosi (da cui nacquero pure **Bartolomeo** ed **Alessandro**) il 28 gennajo del 1600 in Pistoja, il quale, fornito di vasto ingegno, attese in Roma e all'Università di Pisa allo studio della giurisprudenza, e riuscì elegante scrittore in prosa ed in verso. Entrò nella Corte del cardinale Barberini, fratello d'Urbano VIII, il quale tolse tosto ad amarlo pel suo raro ingegno e la sua profonda erudizione, che lo resero uno dei più illustri letterati dei tempi, come attesta il Fabroni e come dimostrano fra le altre cose i suoi drammi recitati nel palazzo Barberini, *Il palazzo incantato*, *L'armi e gli amori*, *La vita umana*, ecc. Questo Giulio succedette il 18 giugno 1667 ad Alessandro VII, sotto il nome di papa **Clemente IX** (V.). Il 12 dicembre del medesimo anno creò cardinale il degno suo nipote Jacopo, di cui toccheremo più giù; indi passata la famiglia del padre suo Camillo in Roma, il papa suo fratello lo nominò, nel 1667, generale di Santa Chiesa. Camillo dalla moglie Lucrezia Collesi, nobilissima pistojese, ebbe diciassette figliuoli, uno dei quali formò due linee principesche. La famiglia fu quindi ammessa alla nobiltà romana ed alla veneta del patriziato nel 1667, e registrata nel libro d'oro, come pure alla nobiltà di Genova e di Ferrara.

Il pronipote di Clemente IX, **Giovanni Battista Rospigliosi**, generale delle milizie pontificie, sposò M. Camilla Pallavicino, dama genovese ereditiera con la dote d'un milione di scudi, se è vero quanto leggesi nella *Successio genealogica principum Italiæ* (Gratz 1730). Questo Giovanni Battista comperò, il 20 giugno 1668, dai Lodovisi il feudo e ducato di Zagarolo, e con le ricchezze della moglie e del cardinale Pallavicino fu tenuto il più ricco signore di Roma. Altri nipoti del papa furono **Tommaso**, castellano di Castel Sant'Angelo, **Girolamo** ed **Assalonne**, cavalieri di Santo Stefano, **Vincenzo** divenne balì di Malta, generale delle galere e della marina pontificia, non che generalissimo dell'armata cristiana nella guerra di Candia. Altri Rospigliosi cavalieri gerosolimitani furono il commendatore **Pompeo** e **Felice**; altri cavalieri di Santo Stefano furono **Domenico** del cavaliere **Francesco Rospigliosi**, **Francesco Saverio** e **Mattia Maria** di **Lorenzo Rospigliosi**. La principessa Camilla assegnò nel 1710 rendite per mantenere in Roma sei Pistojesi o Genovesi allo studio delle belle arti; il marito, principe Giovanni Battista, morì il 13 luglio 1722, dopo avere acquistato in Roma il palazzo Rospigliosi, del quale diremo brevemente più giù. Questi nobili conjugi lasciarono il loro figliuolo **Niccolò Maria principe Pallavicini**, duca di Civitella e balì di San Miniato, che ammogliato a M. Vittoria Altieri, romana dei principi di Monterano, morì senza figli; però l'altro figliuolo **Clemente**, duca di Zagarolo, avendo preso in moglie Giustina Borromeo, fu padre di un altro **Giovanni Battista**, il quale morì il 20 maggio 1784, lasciando divisa la sua eredità ai due figli **Giuseppe** e **Luigi**. Giuseppe, il primogenito, nato a Roma il 10 novembre 1755, fu duca di Zagarolo, maggiordomo maggiore del granduca di Toscana Leopoldo II, cavaliere del Toson d'oro e di altri ordini cospicui, e morì in Firenze il 28 dicembre 1832. Luigi, secondogenito, nato a Roma il 9 ottobre 1756, fu principe Pallavicini-Rospigliosi e signore di Gallicano e di Colonna, ed ammogliossi il 20 aprile 1780 ad Ippolita, figliuola del principe di Bisignano, dalla quale nacquero M. Camilla, vedova del conte Marefoschi di Macerata, Costanza, maritata al conte Pagani di Rieti, Giustina, maritata al conte Grizi di Jesi, ed Eleonora, maritata al cavaliere Ricci di Rieti. Luigi essendo morto senza figliuoli maschi il 23 dicembre 1835, il cognome, stemma e signorie Pallavicini furono ereditati dal nipote, figliuolo del fratello Giuseppe, il quale non ebbe altri maschi, e la figliuola Livia sposò il conte Carradori. Fu questi il principe **Giulio Cesare Rospigliosi-Pallavicini**, nato in Roma il 16 novembre 1781, morto il 9 aprile 1859, principe Rospigliosi, duca di Zagarolo, fregiato di varii ordini equestri, ciambellano dell'imperatore d'Austria, già comandante della guardia civica di Roma, poi brigadiere comandante generale della medesima, finchè rinunziò nel 1823. Ricostituita la guardia civica nel luglio nel 1847, il papa regnante lo nominò tenente generale comandante della medesima, ma nel maggio del 1848 spontaneamente si dimise. Il principe Giulio Cesare

Digitized by Google

aveva sposato, il 13 febbrajo del 1803, Margherita Gioeni Colonna principessa Rospigliosi e di Castiglione nel regno delle Due Sicilie; da questi illustri conjugi nacque, il 15 giugno 1823, **Clemente Francesco** principe Rospigliosi, duca di Zagarolo, già ciambellano del granduca di Toscana, il quale sposò, il 4 ottobre 1846, **Francesca Maria Carlotta di Nompère Champagny**, figliuola del duca di Cadore, nata il 13 settembre 1825. Il fratello di Clemente Francesco, figliuolo secondogenito di Giulio Cesare, **Francesco Cesare Rospigliosi Pallavicini** principe di Pallavicini e di Gallicano, capo della seconda linea, nacque il 2 marzo 1828 e sposò il 4 ottobre 1834 Maria Carolina, figliuola di Antonio, principe di Piombino-Buoncompagni-Ludovisi. Lo stemma dei Rospigliosi si compone di quattro mostaccioli, due d'oro e due di azzurro.

Fin dal 1704 il principe Giovanni Battista Rospigliosi, pronipote di Clemente IX, acquistò in Roma, come dicemmo, il palazzo sul Quirinale, accresciuto poi in maniera che porzione spetta ai principi Rospigliosi duchi di Zagarolo, e porzione ai principi Pallavicini-Rospigliosi principi di Gallicano e marchesi della Colonna, ciascuno col proprio giardino. Sorge questo vasto e maestoso palazzo con gli adjacenti fabbricati sulla vetta dell'ameno, saluberrimo Quirinale sopra le rovine delle terme di Costantino (le ultime edificate in Roma). L'area di queste terme è ora occupata dal palazzo Rospigliosi e sue dipendenze, dal palazzo della Consulta e in parte dal giardino del palazzo Colonna e dal quartiere e scuderie del Quirinale. — Il palazzo ora dei Rospigliosi fu fatto edificare dal cardinale Scipione Borghese, nipote di Paolo V, dall'architetto Flaminio Ponzio cui succedette Giovanni Venanzio. L'acquistò dipoi dagli eredi del Borghese il duca Altemps, che lo vendè per 70,000 scudi al cardinal Guido Bentivoglio, che ve ne spese per ampliarlo altri 20,000. Appresso appartenne per poco tempo ai Lante, che lo venderono al cardinale Mazarini, da cui redaronlo i suoi nipoti Mancini. Carlo Maderno lo terminò d'ordine del Mazarini, e venuto in possesso dei principi Rospigliosi, fu ampliato da essi e grandemente abbellito. Fra i tesori più notevoli dell'arte in esso contenuti citeremo, oltre la celeberrima *Aurora* di Guido Reni (V.), fresco grandioso e maraviglioso nella vôlta della gran sala, i dipinti di *Adamo e di Eva* del Domenichino, la *Beata Vergine col Bambino* di Raffaello, *Sansone che atterra il tempio dei Filistei* di Annibale Caracci, i *Dodici Apostoli* di Rubens, una *Cascata* e la *Fuga in Egitto* di Claudio di Lorena, la *Vergine* dell'Albano, una *Fruttajuola* e *san Girolamo* del Guercino, la *Maddalena* del Caravaggio, la *Gioconda nel bagno* del Vinci, il *Presepio* del Perugino, parecchi ritratti di Rubens, Tiziano, ecc. Nè vuolsi tacere che fra gli oggetti preziosi che possiede questa nobile famiglia dei Rospigliosi havvi una tazza del diametro di 2 decimetri d'oro massiccio, pregevole pel magnifico lavorio, che credesi di Benvenuto Cellini. Tutte le suddette pitture e le sculture e altre rarità sono descritte nelle *Guide di Roma*, e segnatamente da Venuti, Vasi, Melchiorri e Nibby, i quali descrissero pure il grande palazzo Rospigliosi ed il complesso de' suoi fabbricati. — Fra i membri della famiglia Rospigliosi, che segnalaronsi negli ordini ecclesiastici, citeremo:

Rospigliosi Jacopo, cardinale, nipote, come dicemmo più sopra, di Clemente IX, il quale, mentre era ancora nunzio a Madrid, gli affidò parecchi negozi in corso e la vice-gerenza della nunziatura. Jacopo corrispose all'aspettazione dello zio con saviezza, abilità e valore, sì che fu spedito a Parigi per trattare con Luigi XIV affari rilevanti, nella quale occasione vennegli fatto gittare i primi semi di quella pace, che dopo alcuni mesi fu felicemente conchiusa tra la Spagna e la Francia, di che lo zio Clemente IX lo accolse con giubilo al ritorno e lo creò meritamente cardinale dell'ordine dei preti, prefetto della Segnatura e protettore dei Minimi. Sollevato Jacopo a tanta altezza, non alterò punto la sua affabilità naturale, alla quale seppe accoppiare tanta grandezza d'animo e integrità di costumi, che fu amato universalmente, ed alla morte di Gregorio IX per poco non fu eletto papa. Morì nel 1684, nella ancor robusta età di cinquantasei anni, lasciando viva e perenne memoria.

Rospigliosi Felice, cardinale, fratello del precedente e nipote di Clemente IX, il quale nol volle però inalzare alla porpora per timore d'incorrere nella taccia di nipotismo, sebbene Felice già fosse vice legato di Ferrara e Avignone, ed internunzio a Brussella. Fu fatto però cadinale da Clemente X, il quale lo dichiarò inoltre protettore dei Cappuccini. Concorse col suo voto all'elezione d'Innocenzo XI, il quale lo fece arciprete della basilica Liberiana. Una sollecita morte gli troncò la carriera degli onori in Roma il 9 maggio 1688, nella florida età di quarantanove anni.

ROSPO (*zool.*). — Genere dell'ordine dei Batrachi (V.) e della famiglia delle *rane* (V. Rana). I rospi hanno, generalmente parlando, corpo rigonfio, pelle verrucosa o tubercolare, e un tumore dietro a ciascun occhio, prodotto da una grande ghiandola parotide. I maschi hanno la più parte un sacco vocale alla gola. In alcune specie le dita sono fornite di dischi succhiatori. La mandibola superiore è affatto priva di denti. Nelle forme più tipiche i piedi deretani in lunghezza non eccedono gran fatto gli anteriori, e la loro locomozione è una specie di strisciamento o una successione di brevi salti. La più parte dei rospi sono di abitudini notturne ed escono a predare all'uscir delle tenebre.

Il rospo comune (*bufo vulgaris*), del quale rechiamo la stampa, è troppo noto perchè ne facciamo minuta descrizione. Sebbene d'aspetto al certo non attraente, tuttavia cotesto animale non merita l'obbrobrio a cui è soggetto. Egli è utilissimo al giardiniere in quanto divora bruchi, lumache, scarafaggi e altri animalucci siffatti, assai nocivi ai vegetali. È celebre per due cose, ciò sono la lucentezza de' suoi occhi e il suo veleno. I suoi occhi sono veramente lucenti, e, non ostante l'asserzione del poeta, il solo gioiello che sia nella sua testa. Quanto poi all'essere esso un animale velenoso, osveremo che i tubercoli glandulari della sua pelle secernono un umore acre, evidentemente a difesa dell'animale, giacchè abbiamo spesso veduto un cane afferrare uno di questi animali e lasciarlo an-

Digitized by Google

dare immediatamente scotendo il capo in manifesto dolore, mentre empivagli la bocca una spumosa saliva, che continuò ad uscire per un tempo considerevole. Le glandule parotidi apronsi esternamente in numerosi pori, d'onde gettano un umore latteo e fetente. L'opinione volgare che il rospo sputi veleno è un'assurdità. Questo animale si addimestica assai facilmente. L'inglese Bell ne cita uno, che standogli nell'una delle mani, prendeva

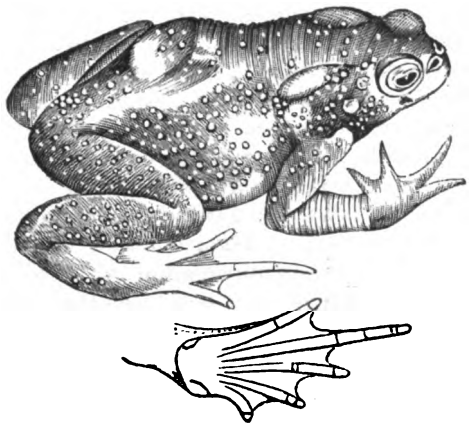


Fig. 5768. — Rospo comune.

il cibo che coll'altra ei gli porgeva; e il Pennant ne cita più volte un individuo che visse per trentasei anni in istato domestico, e fu dipoi ucciso per accidente. Il modo con cui il rospo lascia la sua scaglia viene descritto dal suddetto Bell, ed è il seguente: la cuticola si fende giù per la metà

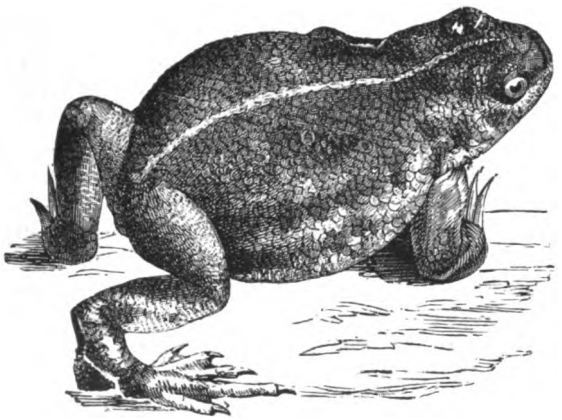


Fig. 5769. — Rospo calamita.

del dorso e del bellico, lasciando perciò che le gambe si ritraggano in rotazione; viene quindi ravvoltolata in una pallottola, cacciata dalle due zampe in bocca e tranghiottita in un sol tratto. Come la rana, il rospo depone le uova nell'acqua, ma più tardi, là sul finir di primavera. In agosto i girini hanno terminato la loro trasformazione, e usciti dell'acqua si disperdono per terra. Di questi piccoli rospi accade spesso incontrarne gran quantità assieme.

Contasi di rospi trovati viventi nel cuor degli alberi o in solidi pezzi di pietra; e siffatti racconti, uopo è confessarlo, vengono sostenuti da non isprezzevoli autorità. Ma si notò pure che la pietra o il legno in quistione non furono mai diligentemente esaminati; nè fu mai provata l'impossibilità di un piccolo foro di comunicazione colla superficie esterna, pel quale possa entrare aria, umidità ed insetti. Varii zoologi hanno provato che, privi d'aria, questi animali periscono incontanente, ma che ben possono vivere parecchi mesi senza cibo.

Dopo la specie precedente, la più nota è il rospo calamita (*bufo calamita*), che trovasi nella maggior parte dell'Europa, nell'Asia occidentale e nell'Africa settentrionale. Questo rospo si tiene in luoghi asciutti, salvo la stagione del far le ova, nella quale visita l'acqua. Ne' suoi movimenti è meno strisciante e lento del rospo comune e può anche correre per breve tratto con qualche destrezza e rapidità. Fra le altre specie notevoli nomineremo il rospo mitrato (*bufo margaritifer*) del Brasile e della Guiana; il rospo bicolore (*engystoma ovale*) dell'America meridionale; il rospo marmorato (*E. marmoratum*) dell'interno dell'India; e infine il rospo di Surinam (*pipa americana*), il più strano

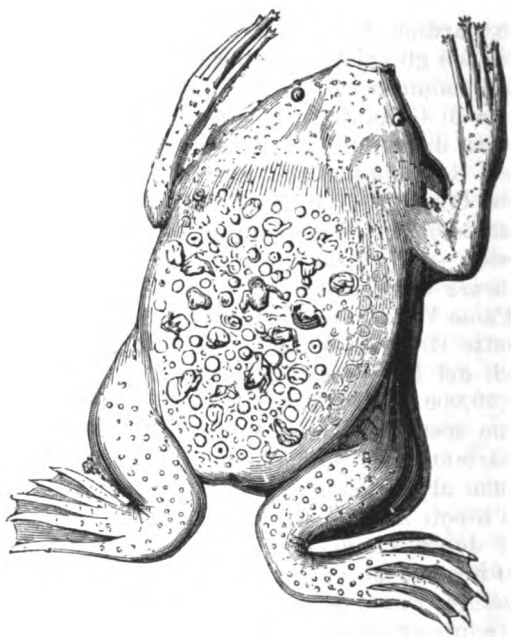


Fig. 5770. — Rospo di Surinam.

di tutti, notevole per testa grossa, schiacciata, triangolare, narici prolungate in forma di piccolo tubo cutaneo; occhi piccolissimi e verticali; palpebre rudimentali, incapaci di chiudersi sugli occhi; corpo largo e schiacciato; pelle coperta di granelli duri, a cui sono trammezzati piccoli tubercoli conici di cornea solidità. Quest'ultima specie trovasi nelle paludi forestali della Guiana, del Brasile e d'altre parti dell'America meridionale; e si vuole che i negri ne mangino la carne.

ROSS (*geogr.*). — È parola celtica significante capo o vetta, e la s'incontra nel nome o in parte del nome di molti luoghi nelle isole britanniche ed anche in altre regioni d'Europa, come *Rosslin*, *Culross*, *Rossberg*, ecc. Vi è un'altra radicale gallese, *rhos*, che vale palude, che trovasi in varii nomi del paese di Galles, come *Rossall*, *Rushalme*, ecc.

Digitized by Google

ROSS (sir Giovanni) (*biogr.*). — Celebre esploratore delle regioni artiche, nato a Balcarroch il 24 giugno 1777, morto a Londra il 30 agosto 1856. A 10 anni prese servizio nella marina inglese; nel 1818 era capitano. In quell'anno andò col celebre Parry alla ricerca del passo del N. O. nel circolo polare artico. Vi ritornò nel 1829 e scoperse la penisola di Boothia-Felix. Nel 1851 fu nominato controammiraglio.

ROSS (sir James Clark) (*biogr.*). — Intrepido esploratore di ambo i poli, nacque a Londra nel 1800; morì ad Aylesbury (Buckingham) il 3 aprile 1862. Era figliuolo di Giorgio Ross di Balcarroch (Galloway) e nipote dell'illustre navigatore John Ross. Di dodici anni entrò nella marina e accompagnò lo zio nella spedizione nord-ovest, volgente il 1818, nella sua prima visita ai mari artici, ne' quali dal 1819 al 1827 quattro volte ritornò sotto gli ordini del capitano Parry, che tenealo in conto d'uno fra i migliori suoi ufficiali. Allora fu elevato al grado di *commander*. Nei viaggi dal 1829 al 1833, durante i quali suo zio affidogli la direzione scientifica, fu incaricato delle spedizioni che mossero più volte dal vascello chiuso fra' ghiacci per esplorare la circostante regione. Di che giunse a scovrire il polo magnetico nord, che fissò al 70° 7′ lat. N. ed al 359° long. E. Al suo ritorno nel 1834, nominato capitano, fu spedito a traverso l'Atlantico a recar soccorso ai balenieri asserragliati fra i diacci della baja di Baffin. Prese il comando d'una spedizione di scoperte nei mari polari antartici nel 1839; tre volte sforzossi di schiudere un passaggio a traverso i diacci; le sue navi *Erebus* e *Terror* giunsero a toccare un continente irto di ghiacciai alti ben 50 m., e la più alta latitudine fino allora calcata da orma umana (78° 10′), che intitolò Vittoria in onore della regina d'Inghilterra, e sovra di essa un vulcano alto circa 3800 m., a ponente del quale fissò il polo australe, siccome abbiamo altrove narrato. Tornato nel 1843, pubblicò la relazione del viaggio: *A Voyage of Discovery and Research in the Southern and Antarctic Regions duringh the years 1839-43* (Londra 1847). Fu decorato di ordini cavallereschi. Nel 1848 spedito alla ricerca del capitano Franklin nella baja di Baffin, nulla potè chiarire sulle sorti dell'infelice navigatore. La Società Reale di Londra per onorarne il merito fin dal 1827 ammiselo fra' suoi soci; la Linneana dal 1823; membro onorario di quella degli Antiquarii di Copenaga; corrispondente della *Société de géographie* di Parigi. Luigi Filippo creollo commendatore della Legion d'onore.

ROSS e CROMARTY (*geogr.*). — Contea del nord della Scozia, che una volta ne formava due, riunite oggidì in una sola, con una popolazione di 82,600 anime sopra una superficie di 88 miriametri quadrati, fra 57° 8′ e 58° lat. N. e 3° 55′ e 4° 52′ long. O. Ross, che comprende il gruppo delle isole Ebridi, forma la maggior parte di questo territorio, in cui Cromarty non comprende che la penisola di Block-Isle all'est, il paese di Croygach all'estremità della costa nord ovest e alcuni lembi racchiusi nel paese di Ross. La costa orientale, composta del distretto di *Black-Isle* o della penisola che stendesi fra i golfi di Beauley e di Moray, e situata essa stessa fra la baja di Cromarty e quella di Dornoch, è relativamente piana e assai fertile. La costa occidentale notevole pe' suoi anfratti numerosi che formano altrettante baje, del pari che l'interno del paese, è una contrada coperta d'aspre montagne selvatiche con creste quasi inaccessibili, valli profonde e molti laghi. Il monte Loch-Brown giunge all'altezza di 1094 metri, e il *Ben-Vyvis*, alto metri 1163, il punto più alto di tutte le *High Lands* od Alte Terre del nord, è coperto di neve per la maggior parte dell'anno. Fra i molti laghi primeggiano quelli di Maree, Vrine, Fainish, Luichart, Asynt e Monar. Fra i fiumi che servono la più parte d'emissario a questi laghi, sono notevoli il Mashak, l'Ewe, il Carron e il Leng, tributarii dell'Atlantico; l'Oikel, il Carran, l'Alness e il Conan, tributarii del mare del Nord. Non possiede questo paese che pochissimi terreni arativi, essendo la più bella parte a qualche distanza dal lato orientale; le terre vi sono fertili, ben coltivate ed ornate di belle case di villeggiatura; ma al di là comincia la parte montagnosa, che non offre se non valli più o meno grandi e coperte ora di pingui pascoli, ora di folti boschi frammisti a pezzi di terreno coltivati. La ricchezza principale consiste nell'allevamento dei bestiami e in un gran numero di cavalli, pecore e capre. Abbondantissima la selvaggina, e i mari, i laghi, i fiumi sommamente pescosi. Il salmone è comune nei fiumi; la pesca sui laghi della costa riesce vantaggiosa, soprattutto nella stagione delle aringhe, che vi si recano regolarmente in quantità ragguardevole. Il ferro è comune, come anche la pietra da lavoro e la pietra calcare, spesso della natura del marmo e della marna.

Il capoluogo della contea è *Tain* sulla baja di Dornoch, con 2600 abitanti, una scuola, una filatura di cotone e alcune concerie. L'altro luogo principale è *Cromarty*, all'ingresso del lago omonimo, con 1952 abitanti; ha un porto sicuro, cantieri da costruzione, una fabbrica di tele da vela, una pesca importante, ecc. Gli altri borghi più importanti sono Stornoway, Invergordon, Nigg, ecc. Secondo il censimento del 1851, eranvi nella contea di Ross 88 chiese, delle quali 43 appartenenti alla Chiesa libera, 35 alla Chiesa stabilita, cinque alla Chiesa episcopale, due ai presbiteriani uniti, ed una per ciascuno agli Indipendenti, ai Battisti, ai Romani cattolici. Le scuole sommavano a 167, delle quali 148 pubbliche con 9379 scolari, e 19 privato con 600.

ROSSANA (*biogr.*). — Figliuola di Ossiarte, principe battriano, la quale cadde in potere d'Alessandro (327 av. C.) quando questi acquistò una fortezza della Sogdiana dove Ossiarte aveva messo la moglie e le figliuole. Rossana venne predicata dai seguaci di Alessandro per la più bella donna che essi vedessero nell'Asia dopo la moglie di Dario, e la sua bellezza produsse infatti tale impressione sopra Alessandro, ch'egli si risolvette di farla sua sposa. Alla morte di quel re trovandosi ella gravida, partorì di poi un figliuolo che fu chiamato Alessandro e che fu riconosciuto come socio di Arrideo Filippo nell'Impero. Statira, altra moglie di Alessandro, era anch'essa tenuta per gravida; onde Rossana temendo che nella futura prole di Statira

Digitized by Google

potesse esservi un rivale di suo figlio, invitolla, in un colla sorella Dripeti, a Babilonia, dove furono messe entrambe a morte per opera di Perdicca. Rossana e il suo figliuolo vennero poscia in mano di Cassandro, che tenneli sotto stretta custodia nella Macedonia. Nel trattato dell'anno 311 av. C. fattosi tra i principali generali di Alessandro, fu convenuto che Cassandro continuasse ad essere il governatore militare (στρατηγός) d'Europa, fintanto che il figliuolo di Rossana uscisse di minorità. Ma Cassandro nell'anno seguente mise a morte la madre e il figlio, affine di rendersi assoluto e tranquillo occupatore del trono.

Vedi: Diod. Sic. (XXI, 105) — Droysen, *Geschichte der Nachfolger Alexanders*.

ROSSANA (*geogr.*). — Comune nel circondario di Saluzzo, provincia di Cuneo, con 2324 abitanti.

ROSSANO (lat. *Roscianum* e *Ruscianum*) (*geogr.* e *stor.*). — Città d'Italia, Calabria Citeriore, capoluogo di circondario, nella provinca di Cosenza, con 17,979 abitanti, alla distanza di 45 chilom. da Cosenza, appiè degli Appennini, ed equidistante dai due fiumi Crati e Fluminica, a 5 chilometri circa dal Golfo di Taranto. Presenta un gradevole aspetto, sendo cinta di mura, ben fabbricata e munita di un castello, sostituito alle smantellate sue fortificazioni, celebri un dì al pari delle amene sue campagne, che tuttora si conservano fertili, e fanno pompa delle molteplici specie di cedri, in mezzo alla sovrabbondanza di altre frutta, ed a fiorentissimi vigneti; nè mancano i gelsi per l'allevamento dei molti bachi da seta. Era Rossano, secondo le poche notizie lasciateci dagli antichi, città del Bruzio, sopra un monte, a tre chilom. e mezzo dal lido del mare, sul golfo di Taranto, a 20 chilom. dalla foce del Crati (*Crathis*). Non se ne incontra il nome nei geografi, e neppure in alcun autore dell'antichità più da noi rimota, ma bensì nell'*Itinerario* di Antonino, che ne segna l'ubicazione a 20 chilometri da Turio, e ne parla Procopio durante le guerre gotiche come di una fortezza benissimo difesa, e di uno de' più considerevoli propugnacoli in cotesta parte d'Italia (*Itin. Ant.*, p. 114; Procop., *B. G.*, III, 30). Nel 548 d. C. fu espugnata e saccheggiata da Totila, ma continuò per tutto il medio evo ad essere luogo d'importanza, e tale si è pure oggidì in cotesta porzione della Calabria. Verso la fine del secolo XV fece parte dell'appannaggio assegnato alla regina Bona di Polonia, figlia di Gian Galeazzo Sforza, duca di Milano dal 1476 al 1494, e d'Isabella, nata da Alfonso II di Aragona. Divenne poscia principato, e l'ebbe Gian Giorgio Aldobrandini, nipote di Clemente VIII, papa dal 1592 al 1609, e poi D. Camillo Pamfily, nipote d'Innocenzo X (1644-1655); e da ultimo la famiglia Borghese. Questa ne rimase priva nella famosa guerra della successione spagnuola, ed ebbelo in sua vece qual feudo la famiglia Caraffa; ma stanchi alfine gli abitanti del feudale dominio, non vollero riconoscere altra autorità tranne la regia, ed i Borghesi furono reintegrati nel titolo di principi, di cui tuttodì si valgono. Antica la sede vescovile di Rossano, risalendone la fondazione, secondo l'Ughelli ed il Barrio, alla fine, e secondo il Lucenzi, al principio del V secolo, sostenendo i due primi scrittori che cominciò col trasferimento della sede di Turio, il cui vescovo erasi recato al 23° Concilio romano, celebrato da san Simmaco papa (498-514); mentre il terzo giustamente osserva che nel Concilio di Cartagine del 411 contro i Donatisti vi è nominato anche Ottaviano vescovo Rossianense (*Rossianensis*). ed in quello del 484, pur di Cartagine, il Rossanense (*Rossanensis*) Virgilio. Il succitato Ughelli non registra però nel suo catalogo che Valeriano, presente nel 680 al Concilio di Costantinopoli in Trullo, qual primo vescovo di Rossano.

Verso il 1050 si rese celebre in Rossano il monastero di *Santa Maria delle Patire* dei Basiliani, fondato dall'abate san Nilo, con cui largheggiarono i principi normanni di regali e privilegi per favorire la sua istituzione. Divenne poscia archimandrita del suo monastero il benemerito fondatore, e fece sì che la sua istituzione fu dichiarata commenda, che veniva conferita anche ai cardinali. I Rossanesi si mostrarono tenacissimi del rito greco, che serbarono fino al secolo XV. Il vescovo di Rossano fu soggetto all'arcivescovo di Reggio per tutto quel tempo che le provincie napolitane rimasero sotto il dominio dei Greci. Col volgere degli anni la chiesa rossanese ebbe il privilegio di essere inalzata a maggiori onori, e rispettata come metropoli; e già fin dal 1193 il suo vescovo fu insignito del titolo di arcivescovo, come apparisce dal privilegio concesso al medesimo da Tancredi re di Sicilia e duca di Puglia, e confermato dall'imperatrice Costanza. In uno istrumento del 1281, sottoscritto da sette canonici in lingua latina e quattro in lingua greca, incontrasi anche la seguente firma: *Ego Angelus Rossanensis, archiepiscopus græcus*. Decretata nel 1430 nel Concilio generale di Firenze l'unione della greca colla latina Chiesa, i Basiliani della diocesi di Rossano accettarono anch'essi il decreto, e persuasero il popolo ad arrendersi ai voleri del proprio arcivescovo. Era costui Matteo Saraceni di Reggio. Minor osservante, egregio oratore ed uomo dottissimo, nominato a quella dignità arcivescovile dal celebre Pio II (1458-1464) in premio dell'armamento contro gl'infedeli di due galere, colle quali riscattato aveva in Asia un gran numero di schiavi cristiani. Alla metà dunque del secolo decimoquinto cessò in Rossano la greca liturgia, di cui non rimane oggidì che un unico avanzo, ed è il costume di recarsi ogni anno, la domenica delle Palme, processionalmente al convento dei Cappuccini posto sur una eminenza, e leggere ivi in greco le divine Scritture. Compiuta la lettura, il sacerdote celebrante recita apposite preci, per implorare le benedizioni divine sulla sottostante campagna. La cattedrale, dedicata alla Vergine assunta in cielo, è veramente magnifica, con grandissimo numero di altari, e tutta incrostata di marmi lavorati. Vi sono poi nella città anche quattordici chiese parrocchiali, due conventi, l'ospedale, il seminario, il monte di pietà, ed altri istituti d'istruzione e beneficenza; nè vi è difetto di cospicui edificii privati. Esistono in Rossano puranco due accademie, l'una dei *Naviganti*, istituita nel secolo XVII; prova non dubbia dell'amore dei Rossanesi per i buoni studii e delle radicate tradizioni di una coltura e civiltà greco-latina. È oggidì Ros-

Digitized by Google

sano, giusta il riparto amministrativo del regno d'Italia, capoluogo del circondario del suo nome, che comprende sette mandamenti, suddivisi in diciotto comuni, con una popolazione complessiva di 65,240 abitanti, inclusavi la sua. I sette mandamenti sono: *Campana*, *Cariati*, *Corigliano Calabro*, *Cropalati*, *Longobucco*, *Rossano e San Demetrio Corone;* ed i diciotto Comuni si addimandano: *Bocchiglieno*, *Campana*, *Cariati*, *Mandatoriccio*, *Pietrapaola*, *Scala Celi*, *Corigliano Calabro*, *San Giorgio Albanese*, *Calopezzati*. *Caloveto*, *Cropalati*, *Paludi*, *Longobucco*, *Rossano*, *San Cosmo*, *San Demetrio Corone*, *Santa Sofia d'Epiro*, *Vaccarizzo*. Ebbero i natali in Rossano parecchi uomini illustri, fra i quali giovi rammentare: *Giovanni XVII*, antipapa nel 1005, e pria vescovo di Piacenza; *Pamarato*, filosofo rinomato ai suoi tempi; *Amarellis*, dotto giureconsulto; *A. Greco*, poeta molto stimato dai suoi contemporanei. Fioriscono i traffici interni in Rossano, che tiene l'annua sua fiera dal 6 all'8 di settembre.

ROSSANO VENETO (*geogr.*). — Comune nel circondario di Bassano, provincia di Vicenza, con 3313 abitanti.

ROSSARI Luigi (*biogr.*). — Nacque a Milano il 7 luglio 1797 di Giovanni Angelo e di Teresa Cavazzuti; quivi morì l'11 aprile 1870. A vent'anni andò all'Università di Pavia a studiarvi le scienze legali, e fu alunno del collegio Borromeo. Ottenutovi il diploma di dottore in legge, e tornato a Milano, cominciò la pratica forense; ma non potè, per circostanze famigliari, continuare la carriera, e nel 1821 entrò come maestro provvisorio di lettere italiane in una classe superiore di scuola maschile, che era stata istituita appunto allora in Milano. Quasi cinque anni dopo vi fu nominato maestro stabile tanto per le lettere quanto per la geografia. Ma quando nel 1841 furono ordinate in Milano, per la prima volta, le scuole tecniche, egli, già tenuto in pregio tra i migliori maestri, vi ebbe la parte dell'insegnamento della lingua italiana e della geografia. Nel 1851 la Scuola tecnica mutava nome e regolamento: si ordinava in *Scuola reale* di due gradi, e il Rossari fu nominato, ma interinalmente, professore di lettere italiane nella *Scuola reale superiore;* solo nel 1857 ebbe il titolo di maestro effettivo. Due anni appresso liberata la Lombardia dalla dominazione straniera, egli fu eletto quivi a far parte d'una Commissione per la riforma dei regolamenti e degli ordini della pubblica istruzione; e fu due volte chiamato a reggere le Scuole reali, migliorate secondo gli ordini nuovi. Per altri quattro anni continuò nel suo ufficio di professore nell'Istituto tecnico (le Scuole reali presero allora questo nome), dal quale pregò, a malincuore, di essere esonerato in causa della malferma salute; ma la sua parte di maestro non era ancora finita. Il Municipio di Milano aveva poco prima affidato ad alcuni de' suoi rappresentanti, uomini esperti e animosi, il non facile incarico di migliorare e ordinare in modo più degno del tempo e delle libertà le scuole del comune. Il Rossari fu chiamato a far parte della Commissione civica per gli studii, ed ebbe una parte principalissima nel rinnovamento così utile e così lodato delle scuole municipali di Milano. La sua morte fu pubblico lutto. Aperta una sottoscrizione per un modesto ricordo alla sua memoria, vi concorse ogni ordine di cittadini con affettuosa e generosa spontaneità; cosicchè gli fu eretto nel cimitero maggiore di Milano un monumento, opera dell'illustre Giovanni Strozza. Il Rossari fu uno degli uomini più buoni, più retti, più utili e più modesti che si possan conoscere: e nessuno possedette più di lui l'arte dell'insegnare: nessuno amò l'Italia con più puro e devoto affetto. Fu d'ingegno acuto e profondo, ebbe gusto squisitissimo nelle lettere e dottrina sicura; nella sua giovinezza fece dei versi facili e arguti, che non furono però mai pubblicati. Fu amico di molti tra gli uomini più illustri del suo tempo: del Porta, del Grossi (che lo chiamava fratello), del Torti, del D'Azeglio, del Giusti, e amicissimo del Manzoni, che egli conobbe nel 1820 e col quale passò cinquant'anni in una cara intimità di pensiero e di vita. Era socio corrispondente dell'*Istituto lombardo di scienze e lettere*, e cavaliere dell'ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro.

ROSSBACH (*geogr.* e *stor.*). — Villaggio della reggenza di Merseborgo, nella Sassonia prussiana, posto tra Weissenfels e Merseborgo, noto per la vittoria riportata dai Prussiani nel breve spazio di un'ora e mezzo il 5 novembre 1757 contro le truppe francesi comandate da Soubise, e le imperiali guidate dal principe di Hildburghausen. Federico aveva dovuto lasciare le precipue sue forze sotto il comando del duca di Bevern in Islesia, per tutelare i confini contro un esercito austriaco; non poteva quindi ai nemici, forti di 60,000 uomini, opporne più che 22,000. In pari tempo il duca di Richelieu con 30,000 Francesi si avanzava contro Maddeborgo, ed il croato Haddick con mossa ardita erasi spinto fino a saccheggiare e a taglieggiare Berlino, sicchè il re era stato costretto a muovergli contro per salvare la capitale. Tornato il re, i due generali nemici, Soubise e Hildburghausen, lasciarono la Sassonia dov'erano entrati e si afforzarono presso a Mücheln, tra Weissenfels e Merseborgo. La forte loro posizione consigliò Federico a procedere tra i villaggi di Rossbach e Bedra con mossa retrograda. Credendo gli alleati che il re si ritraesse, corsero senza previdenza di sorta ad assaltarlo. Seimila Francesi con Saint-Germain si posero contro il campo per cingere l'ala destra del re o tagliarlo da Merseborgo. Il corpo primario invece marciò a destra per cingere l'ala sinistra o tagliarla da Weissenfels e prenderla alle spalle. Federico tenne ferme le sue milizie e fe' loro prendere le armi, facendo procedere di celato dietro i colli di Schartau il generale Seidlitz e il principe Enrico. Credendo allora Soubise i Prussiani in piena ritirata, andò contro loro a finirne, a suo credere, la rotta; ma invece furono le sue truppe caricate con forza da Seidlitz, munito di cannoni, mentre gli alleati per agevolare le mosse avevano lasciato indietro l'artiglieria coi fanti. Il re, vedendo la riuscita della mossa di Seidlitz, attaccò l'infanteria degli alleati che cominciava a giungere sul campo, e primachè si ordinasse, fu rovesciata. Invano tentò Soubise raccozzare i fuggiaschi e mettere in opera le riserve; la rotta loro

Digitized by Google

fu completa, e 1200 furono i morti degli alleati, 6000 i prigionieri, e perdettero 72 cannoni e molti altri trofei militari. Questa vittoria valse a Federico il possedimento della Sassonia. Sul luogo della vittoria fu posta, quasi monumento, una colonna piramidale; un'altra ne fe' porre il principe Luigi di Prussia nel 1792. Quando Napoleone, dopo la battaglia di Jena, visitò il campo di battaglia di Rossbach, fe' togliere la seconda colonna e portarla a Parigi. Dopo la battaglia di Lipsia il corpo di Bülow vi fe' porre per memoria un'altra colonna.

ROSSE (Guglielmo **PARSONS**, terzo conte di) (*biogr.*). — Il Ticone Brahe de' nostri tempi, nacque il 17 di giugno 1800 a York di aristocratica famiglia irlandese; morì a Monkstown (Irlanda) il 4 novembre 1867. Recò dapprima il titolo di *lord Oxmantown* fino alla morte del secondo conte avvenuta nel 1841. Educato a *Magdalen college* in Oxford nel 1822, era il primo della classe delle matematiche. Nel 1836 sposò la signora Field, da cui ebbe tre figli. Nel 1845 rappresentò la contea di King nella Camera dei Pari. Due anni innanzi era nominato presidente dell'*Associazione britannica*, e nel 1849 presidente della *Società Reale*. Nel 1853 fu eletto membro dell'Accademia delle scienze di Pietroborgo, e nominato cavaliere della Legion d'onore dall'imperatore dei Francesi nel 1855 al tempo della Esposizione parigina, in considerazione dei suoi servigi resi all'astronomia. Non occorre dire che appartenne a più società scientifiche d'Europa. In politica seguì il partito conservatore, e votò per il *bill* di riforma. Ma la grande riputazione di lord Rosse si fonda sugli studii suoi astronomici e sovra i suoi telescopii. Spinto dalla giovinezza allo studio delle scienze, consecrò averi e ingegno al perfezionamento dell'ottica e dell'astronomia. Nel 1826 rizzò nel proprio castello di Parsonstown un Osservatorio, i cui strumenti furono tutti costruiti sotto la sua direzione, fra' quali salirono in molta rinomanza i suoi telescopii, di cui il primo egli stesso collocò nel 1831 a *Birr Castle*, vicino a Parsonstown, ove per solito dimorava. Aveva uno specchio concavo di 9 decimetri di diametro, la distanza focale di 8 metri e 20 centimetri, ed era così ben collocato con un particolare sistema, che si alzava ed abbassava ad ogni angolo con la massima facilità. La buona riuscita di questo telescopio, al quale attese egli stesso durante la costruzione, e molta parte ne costruì egli stesso con le sue proprie mani, dette ardimento a tentare anche di più. Nel 1844 terminò di costrurre un secondo telescopio gigantesco che costò meglio di 12,000 sterline, il cui obbiettivo aveva $2^m,10$ di diametro, $15^m,80$ in lunghezza, con lo specchio di $1^m,80$, e con esso molte nebulose, credute prima macchie luminose, furono riconosciute stelle, e in altre fu scoperta la forma spirale: la forza del telescopio calcolossi a ben cinquecento volte maggiore della veduta naturale. Fu scoperto un gran numero di nuove nebulose, e dovunque si volgeva lo strumento si vedeva un'immensa profusione di stelle. Nelle *Transazioni filosofiche* del 1850 furono pubblicati i disegni delle nebulose più importanti. Lo sterminato strumento, oltre l'enorme spesa, importò un lavoro che durò diciassette anni; è il più grande e più potente istrumento che si conosca.

Ulteriori osservazioni dando pruova dell'esistenza delle nebulose in forma di spirali, chiarirono del pari l'esistenza de' raggi oscuri nella materia luminosa, nel tempo stesso che misero quasi fuor di dubbio la possibilità di risolvere tutte le masse nebulose in stelle. Per siffatti lavori pregevolissimi il conte di Rosse ebbe la gloria di schiudere un'êra nuova nella storia dell'astronomia, mentre continuava con infaticabile zelo per accrescere con ingegnosi perfezionamenti la potenza del colossale istrumento di che servivasi sul suo ricchissimo Osservatorio.

È da notare che, mentre attendeva agli studii astronomici, trovava tempo per parlare nelle Camere e a scrivere nel suo gabinetto in favore del suo povero paese. Fra gli scritti suoi notiamo: *The Monster Telescope erected by the Earl of Rosse, Parsonstown, with an account of the Manufacture of the Specula, and full descriptions of the Machinery* (Parsonstown 1844); *Letters on the State of Ireland* (1847); *Memorandum presented to the Council of the Royal Society for rendering the Council of the Society more efficient* (lettera a sir J. South della Società Reale, stampata privatamente nel 1856); *An account of experiments on the reflecting telescope* (nelle *Transazioni filosofiche*, 1840); *Observations on some of the Nebulæ* (ivi 1844); *Observations of the Nebulæ* (ivi 1850).

Vedi: *The English Cyclopædia by Charles Knight, Biography*, vol. v (Londra 1857) — Poggendorff, *Biographisch-Literarisches Handwörterbuch etc.* (Lipsia 1863).

ROSSELANA (*biogr.*). — Sposa di Solimano il Grande imperatore dei Turchi e madre di Gihan-Ghir, di Bajazette e di Selim II, accoppiava ad una rara bellezza molto ingegno e ancor più d'ambizione. Uscita di schiavitù per salire al grado d'imperatrice, ella seppe con grande accortezza profittare dell'ascendente ottenuto sopra l'animo del sultano per abbattere tutto quanto si opponeva ai suoi progetti di grandezza, ed il gran visire Ibrahim fu la sua prima vittima. Nemica implacabile di Bosforona, madre di Mustafà, primogenito di Solimano, e volendo assicurare il trono ad uno de' proprii figli, essa giurò la perdita di questo principe, e riuscì di fatto, coll'ajuto del suo genero Rustam-Bassà, a persuadere il debole Solimano che suo figlio primogenito Mustafà era colpevole di tradimento, e questo infelice fu abbandonato a' suoi carnefici. Rosselana obbliando poscia ciò che doveva al suo sposo, suscitò un impostore sotto il nome del giovine principe da lei sacrificato, sperando che quest'odiosa trama fosse per riuscire profittevole a suo figlio Bajazette, solo oggetto della sua affezione; poichè se quella riusciva secondo suo intento, doveva essere tolto il trono e forse la vita al sultano. Ma la fedeltà del gran visir Achmet impedì che avesse effetto questo nuovo delitto. Essa morì nel 1577, senza aver nulla perduto dell'amore di Solimano, che era sempre stato cieco sulla perversità del cuore di lei. Achmet aveva scoperto tutti i colpevoli di quella trama, eccetto la loro istigatrice, che con l'usata accortezza si era preservata dal sospetto.

Digitized by Google

ROSSELLI Cosimo (*biogr.*). — Pittore, nato a Firenze nel 1439, viveva ancora nel 1509, anno in cui fece testamento, contrariamente al Vasari, che lo fa morire nel 1484; studiò sotto Neri di Bicci, e secondo Waagen, anche sotto frà Angelico. Nella sua giovinezza fece, fra le altre cose, per la chiesa di Sant'Ambrogio in Firenze una tavola, che credesi esista ancora nel terzo altare a sinistra entrando, opera timida e giovanile, e per la chiesa de' Servi una *santa Barbara*, non bella, che trovasi ora nell'Accademia delle belle arti, e della quale è un intaglio nella *Galleria dell'Accademia* suddetta, incisa e pubblicata da una società d'artisti. In Santa Maria degli Angeli v'ha di lui due tavole mentovate dal Vasari, una delle quali al certo è quella *Incoronazione di Nostra Donna* con molte figure, collocata nell'altare della seconda cappella a sinistra entrando, che appartenne alla famiglia del Giglio, ed attribuita con grosso abbaglio a frà Giovanni da Fiesole dal Richa, dal Lanzi e da altri moderni scrittori, tranne il Rosini, il quale restituendola al Rosselli ne esibì un intaglio nella tavola CCVII della sua *Storia*. La seconda credesi quella tavola molto bella che or si vede nella sagrestia della chiesa medesima, ove è rappresentata *Nostra Donna seduta in trono in atto di allattare il Bambino e di accarezzare san Giovanni*. Il Rosselli fece anche per la suddetta chiesa di Sant'Ambrogio la *cappella del miracolo del Sacramento*, la quale è opera assai buona, e delle sue che sono in Firenze è tenuta la migliore; nella quale fece una processione finta in sulla piazza di detta chiesa, dove il vescovo porta il tabernacolo di detto miracolo, accompagnato dal clero e da un'infinità di cittadini e donne con abiti di que' tempi. Di naturale vi si ammirano i ritratti del Poliziano, di Marsilio Ficino e di Pico della Mirandola, tanto eccellentemente condotti, che pajono non ritratti, ma vivi. Nella *Raccolta di affreschi del XIV e XV secolo*, pubblicata da Niccolò Pagni, si vede un intaglio di questa storia. Nella chiesa di San Martino di Lucca pel celebre crocifisso, detto comunemente il *Volto santo*, e scolpito, secondo la pia tradizione, da Nicodemo discepolo di Gesù, fece il Rosselli un fresco rappresentante quattro diversi momenti, cioè: quando Cristo deposto dalla croce è raccolto dalle Marie e da Giuseppe di Arimatea; quando a Nicodemo apparisce un angelo che gli comanda di fabbricare la statua della Santa Croce coll'albero del cedro; quando con la scure atterra il cedro della foresta, e finalmente quando pon mano alla fabbrica del santo simulacro. Per molto tempo il dipinto del Rosselli stette mezzo nascosto da una goffa decorazione architettonica del seicento. Nel 1834 il pittore Ridolfi Michele si adoperò perchè quell'ingombro fosse tolto, e ristaurò quel fresco che era molto guasto (Ridolfi, *Scritti varii sulle belle arti*, Lucca 1844). Chiamato poi il Rosselli da Sisto IV a dipingere nella cappella Sistina in compagnia di Sandro Botticelli, di Domenico Ghirlandajo, di Luca da Cortona, di Pietro Perugino, ecc., vi fece di sua mano tre storie rappresentanti la *Sommersione di Faraone nel Mar Rosso*, la *Predica di Cristo al popolo lungo il mare di Tiberiade* e l'*Ultima cena degli Apostoli col Salvatore*; anzi l'abate Francesco Cancellieri nella descrizione delle cappelle pontificie attribuisce al Rosselli una quarta storia rappresentante l'*Adorazione del vitello d'oro*, della quale il D'Agincourt dà un piccolo intaglio nella tavola CLXXIII della *Pittura*. Dicesi che il papa avesse promesso un premio a chi meglio avesse in quelle pitture operato, e fornite che furono, andò a vederle ed assegnò il premio a Rosselli per averle coperte di finissimi azzurri oltremarini e d'altri vivaci colori, ed alluminate con molto oro, sì che nè albero, nè erba, nè panno, nè nuvola vi era che lumeggiata non fosse. Il papa, che poco intendeva di pittura, rimase abbagliato da simili ornamenti. Questo racconto ha però poco di verosimile, e pare una di quelle favole accolte sì facilmente dal Vasari. Appresso tornò in Firenze a lavorare coll'ajuto di Piero e Andrea di Cosimo suoi allievi.

Vedi Vasari, *Vite dei pittori, scultori e architetti* (Firenze, Le Monnier, 1849, vol. V).

ROSSELLI Matteo (*biogr.*). — Pittore, nato a Firenze nel 1578, morto nel 1650, studiò sotto Gregorio Pagani e sotto il Passignano, che ajutò nei

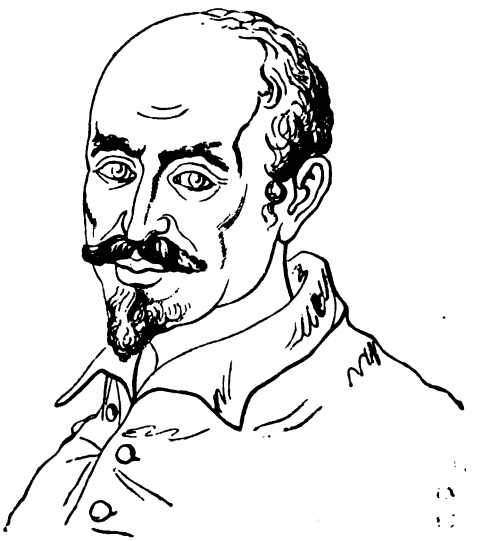


Fig. 5771. — Rosselli Matteo.

suoi lavori alla cappella Clementina. Ricusando le proposte del granduca di Modena che voleva adescarlo alla sua Corte, arricchì la sua patria di opere numerose, fra le quali citeremo: il *Presepio* e la *Trinità* a San Gaetano; la *Crocifissione di sant'Andrea* e *sant'Elisabetta d'Ungheria* nella chiesa di Ognissanti; *san Francesco in orazione* a Santa Croce; parecchi soggetti della vita di *Michelangelo* nel palazzo Buonarroti; *san Domenico che risuscita il nipote del cardinale di Fossa Nova* agli Angiolini; il *Cristo nell'orto* nei Domenicani; *san Francesco che adora il Bambino* in Santa Maria Maggiore; la *Vocazione di san Matteo* in San Felice; il suo *Ritratto* nella Galleria pubblica; l'*Adorazione dei Magi* e il *Battesimo di Costantino* all'Accademia di belle arti. Oltre di ciò Rosselli dipinse il *Roveto ardente*, *san Francesco che adora la Vergine* ed una *Madonna in gloria* in Pisa; il *Martirio di san Sebastiano*, la *Concezione*

Digitized by Google

e un'*Assunta* a Pistoja; *san Paolo che riceve le lettere per Damasco* in Volterra; la *Presentazione della Vergine al tempio*, la *Madonna dei dolori* e la *Natività della Vergine* a Lucca. Il museo del Louvre possiede due dipinti di Rosselli, il *Riposo in Egitto* e *Davide vincitore di Golia*.

I freschi di questo pittore sono stimati superiori a' suoi dipinti a olio. I più lodati sono, fra i cinque che dipinse nelle lunette della Nunziata, quello che rappresenta *Alessandro IV che approva l'ordine dei Servi*, e alla villa di Poggio Imperiale alcuni tratti dell'istoria dei *Medici* nella vôlta della sala. Il granduca Pietro Leopoldo fece traslocare dall'illustre ingegnere Paoletti questa bella vôlta con i freschi del Rosselli, la quale fu di bel nuovo traslocata nel 1818 dall'ingegnere Giuseppe Cacialli per ordine di Ferdinando III, di che l'abate Zannoni appose sotto la vôlta medesima un'iscrizione latina.

Mentre il Rosselli dicesi tardo nell'inventare, monotono nelle fisionomie, e tal fiata poco scelto nelle forme, riconoscesi per altro corretto nel disegno, esatto nell'imitazione della natura ed armonioso, trovandosi quiete e accordo nei suoi dipinti, per cui essi piaciono in confronto dei coloriti più brillanti. Egli fondò una scuola a cui Firenze va debitrice dei migliori artisti che l'illustrarono durante la prima metà del secolo diciassettesimo. Egli era valentissimo nell'arte difficile dello insegnare, e i suoi allievi principali furono Giovanni da San Giovanni, Baldassarre Franceschini detto *il Volterrano*, Francesco Furini, G. B. Vanni, Stefano della Bella ed altri.

Vedi *R. Galleria di Firenze illustrata* (vol. II).

ROSSETTA (*zool.*). — Sotto questa generale denominazione sogliono i recenti zoologi comprendere tutti i cheirotteri frugivori, cioè non solo il genere *pteropo*, del quale abbiamo altrove discorso, ma quelli ancora che costituivano una parte della famiglia dei *manitteri* di Latreille e dei *pteropii* di Isidoro Geoffroy Saint-Hilaire.

Il carattere precipuo che distingue le rossette è desunto dal sistema dentale. I molari, invece di essere irti di tubercoli e di punte acute come negli altri cheirotteri, presentano la loro corona terminata da una superficie allungata, liscia, e soltanto sul margine esterno contornata da un piccolo rialzo. Questa disposizione fa sì che possono questi animali considerarsi come intermedii fra i carnivori ed i frugivori. I canini e gl'incisivi e per la forma e pel numero somigliano a quei delle scimie. Lo scheletro non differisce gran fatto da quello degli altri pipistrelli, come pure gli organi de' sensi non presentano veruna particolarità essenziale; tuttavia nelle rossette non si osservano mai le espansioni fogliacee nasali, nè gli orecchioni, e le conche uditive sono semplici e poco estese. Le mammelle sono in numero di due, collocate sul petto; gli intestini comparativamente più lunghi che negli altri cheirotteri, e lo stomaco in forma di sacco allungatissimo e inegualmente rigonfio.

Quantunque essenzialmente frugivore, le rossette possono abituarsi a viver di materie animali, ed è anzi probabile che alcune specie si nutrano di piccoli insetti. Le favole spacciate intorno alla loro voracità e all'istinto sanguinario sono da attribuirsi al ribrezzo ispirato dal loro aspetto e dai loro denti minacciosi; tuttavia è certo ch'esse non assalgono verun animale, neppure i piccoli uccelli, e che hanno indole tranquilla e pacifica. Vivono in numerose frotte, sospese durante il giorno per i piedi posteriori colla testa in basso e inviluppati nelle loro membrane alari. Alcune specie si aggrappano in tal guisa a centinaja su per gli alberi, altre si nascondono nelle grotte e nei fessi delle roccie o dei grandi edifizi abbandonati, come sarebbero le piramidi d'Egitto. Loro nutrimento più ricercato sono le frutta polpose ed anche i fiori. La carne di alcune grandi specie è stimata in certi paesi un alimento sano e delicato, sebbene l'odore che ne esala sia tutt'altro che allettante.

In Europa non se ne trovano affatto. Al contrario, sono in grandissimo numero nell'India, in Egitto, al Senegal, al Capo, e sovrattutto nelle isole e negli arcipelaghi d'Africa, d'Asia e dell'Oceania.

Oltre al genere *rossetta* propriamente detto, di cui si parla all'articolo Pteropo, il quale contiene moltissime specie, questo gruppo ne abbraccia altre, distinte da alcune particolarità organiche assai notevoli, e sono quelle nelle quali esiste una coda apparente. A queste appartengono la *rossetta d'Egitto*, la *ottentota*, la *amplessicaudata*, ed altre.

Così pure vennero da parecchi naturalisti aggregate al gruppo delle rossette alcune specie che generalmente si ascrivono ad altri generi. Tali sarebbero, a cagion d'esempio, la *rossetta di Vanikoro*, che spetterebbe al genere *acerodonte*; la *melanocefala*, che entra nel genere *pachisomide*; la *megera scodata*, appartenente al genere *megera*; la *macroglossa* e la *cefalote*, che stanno in altri due generi omonimi.

ROSSETTI Gabriele (*biogr.*). — Illustre poeta napolitano, nato a Vasto nell'Abruzzo il 28 febbrajo 1783 da Niccolò Rossetti e Maria Francesca Pietrocòla, morto a Londra il 26 aprile 1854, studiò belle lettere sotto il fratello Andrea e filosofia sotto il padre Vincenzo Gaetani, e quantunque amasse la poesia e il cantare estemporaneo, credeva che la pittura fosse la sua vocazione, talmente che mentre rimava idillii e canzoni pastorali, disegnava a penna schizzi bellissimi di paesi, e fregiava di belle pitture e di ornati un libro di preci che conservasi tuttodì nel gabinetto archeologico comunale. Vasto era divenuta mal sicura pei torbidi rivoluzionarii, e Rossetti, che amava la tranquillità degli studii, deliberò andarsene a Napoli per attendere alla pittura. Il marchese del Vasto, il quale l'accolse benignamente, lo protesse alcuni mesi e gli procurò da ultimo un piccolo impiego nel Museo. Il grazioso modo di poetare del Rossetti consigliò la direzione del teatro San Carlo d'invitarlo a racconciare i libretti per musica e a comporne. Accettò e ne scrisse alcuni, fra' quali va ricordato il *Giulio Sabino*, dramma di argomento nazionale, stampato nel 1806. I suoi trionfi poetici gli fecero bentosto porre in non cale la pittura, e gli Arcadi lo accolsero nella loro società sotto il nome di *Filodauro Labediense*. Sotto il governo di Murat fu nominato conservatore del Museo reale e incaricato d'illustrare la sezione delle sculture, e quando

Digitized by Google

re Gioachino invase le Romagne, chiamollo in Roma e lo nominò segretario del Governo provvisorio sulla pubblica istruzione e le belle arti. Stette colà sette mesi, poi tornò a Napoli dopo la restaurazione del papa e fu rimesso al posto del Museo. Tornato Ferdinando I a Napoli, promise obblio delle vicende passate e leggi fondamentali dello Stato; si attese, ma invano. Questo disinganno eccitò nei cuori uno spirito ardente di libertà non francese ma italiano. Pepe, Colletta ed altri lo fomentarono. S'istituirono società secrete e politiche di Carbonari, e il Rossetti fu convertito alla nuova idea di libertà da un Domenico Scrugli, che n'era apostolo focoso. I Carbonari sorsero immediatamente dopo le restaurazioni del 1815. Tutti affiliaronsi a quella società, nobili, preti, soldati, letterati, impiegati. Quando scoppiò la rivoluzione del 1820, il Rossetti pubblicò l'inno *Sei pur bella con gli astri sul crine*, per la Costituzione, inno che andò celebrato e lodato da tutti e che fruttò poi l'esiglio a lui, al conte Arrivabene di Mantova e a cento altri. Ferdinando I, reduce appena da Lubiana con un esercito tedesco, bandiva un'amnistia con alquante eccezioni; indi il 10 aprile 1821 emanava un decreto che colpiva di morte ogni carbonaro. Un terrore cupo si sparse per l'intiero reame, perciocchè quasi tutti appartenevano alla setta. Il Rossetti ne fu avvertito, e un amico lo tenne celato in una cantina per lo spazio di tre mesi, donde uscì, mercè l'opera dell'ammiraglio G. Moore, travestito da luogotenente inglese e accompagnato da potente personaggio, s'avviò lestamente al Molo, ove stava in pronto una barca che lo condusse a bordo il vascello ammiraglio. Prima di lasciar Napoli, affidava a Felice Staffa alcuni manoscritti, che furono ritrovati nel 1860 e donati alla Biblioteca nazionale. Nel 1822 approdava a Malta, gremita di rifuggiti e fu accolto lietamente da spettabili personaggi, specialmente dall'on. Hookkam Frere, consigliere privato di S. M. Britannica. Colà tornò al dire improvviso, e vanno qui ricordate le stupende terzine estemporanee sul viaggio di san Paolo in quell'isola. Nel 1824 lasciò Malta, riducendosi in Inghilterra. Prese stanza a Londra, ove cominciò subito a dar lezioni di lingua italiana, imitando l'esempio di tanti altri illustri proscritti. Due anni dopo legavasi in matrimonio con Francesca Polidori, figliuola di Gaetano, già segretario di Vittorio Alfieri, uomo dotto e cultore delle amene lettere, dalla quale ebbe due femmine e due maschi. Le lezioni che private faceva di lingua e letteratura italiana gli lasciarono tempo a mettersi tutto nello studio dell'Alighieri. Frutto di quello studio fu il *Commento analitico sulla Divina Commedia*, del quale pubblicò nel 1826 e 1827, in due volumi in-8°, la parte che riguarda l'*Inferno*. Il concetto dominante l'opera, amplificazione di alcuni asserti del Foscolo, è che Dante abbia scritto in un linguaggio di segrete allegorie, e con forme erotiche, mitologiche e framassoniche rivestito dottrine di politica e religione arditissime. Scelto nel 1831 a professore di lingua e letteratura italiana nell'Università di Londra, che s'intitola *Collegio del Re*, ebbe frequenza ed applausi di ascoltatori. Seguitò pubblicando nel 1833 *Sullo spirito antipapale che produsse la riforma e sull'influenza segreta che esercitò sulla letteratura di Europa e particolarmente su quella d'Italia*, opera che fu tradotta in inglese; nel 1840 il *Mistero dell'amor platonico del medio evo, derivato da misteri antichi*, in cinque volumi; nel 1842 *Saggio critico sulla Beatrice di Dante*. Rimasero inedite: la conclusione del *Commento analitico* su Dante in forma da non potersi pubblicare, e la parte finale del *Saggio di Beatrice*, che prestata ad un signore francese, certo Aroux, per tradurla e pubblicarla in Francia, fu detta smarrita, e comparve rimpastata e sconvolta sotto il titolo di *Dante hérétique, révolutionnaire et socialiste*. Alle opinioni del Rossetti intorno a Dante contraddissero in Inghilterra Arturo Hallam, in Francia l'Ozanam, in Germania lo Schlegel; e le parteciparono timidamente Delécluze e il tedesco Mendelssohn.

Da vecchio il Rossetti tornò con amore e calor giovanile alla poesia, e pubblicò nel 1843 il *Tempo*, ovvero *Iddio e l'uomo*, salterio; nel 1846 *Il Veggente in solitudine*, e *Rime per la festa secolare;* nel 1847 *Cracovia* e *Versi;* altri versi nel 1848 *Pel meriggio d'Italia;* nel 1852 l'*Arpa evangelica*. Mentre nel 1854 componeva il *Veggente*, oltrecchè fu sopraccolto da altri malori, perdè quasi del tutto il vedere, nè valsero cure a ridonarglielo, finchè morì in età di 72 anni, parlando parole filosofiche fino al supremo momento e ricordando la cara patria, cui consecrò l'intiera vita. Aveva abbandonato il cattolicismo. Fu seppellito nel cimitero d'Highgate. Di lui parlò favorevolmente lo *Spectator* del 6 maggio 1854 nei seguenti termini: « Nella vita privata era affabile e di cuore affettuoso ed ardente. La sua famiglia e la sua letteratura a lui erano il mondo; nè mai lo potè rimuovere l'ingegno che per la conversazione ebbe copioso. Niun esule politico lascia di sè ricordanza più pura, al di sopra delle ciarle volgari e delle vergogne private ».

Nelle poesie giovanili del Rossetti cercherebbesi indarno l'abbondanza d'immagini del Monti, l'asprezza studiata d'Alfieri, la gravità pensosa di Foscolo; facili ed abbondanti più che variate, melodiche più che armoniose, più che scorrevoli fluide, rivelano queste la sua primigenia facoltà poetica, che è dell'improvviso: del rimanente non si scostano pur d'un passo da quella scuola melica, la quale, incominciata col Rolli, toccò l'apice col Metastasio e fu continuata dal Vittorelli, dal Salvioli e da altri. Quanto alle poesie politiche, sulle quali fondasi principalmente la sua fama, così ne giudica assennatamente il Carducci nella prefazioncina alla *Raccolta di poesie del Rossetti* da lui pubblicata a Firenze nel 1861 (Barbèra, ediz. diamante): « Dal 1831 al 1846 la poesia della rivoluzione prese col Rossetti e col Giusti nuovi avviamenti; pratica e particolare all'Italia col toscano; ideale e non così esclusivamente italiana che non fosse anche umanitaria col napolitano. Che se per novità di forme e condensamento di stile il Rossetti resta inferiore al Berchet; se per originalità e squisitezza cede di molto, come tutti i poeti nostri dal 1830 in poi, al toscano Giusti; per determinazione di principii e largnezza a un tempo di idee avanza e il Ber-

Digitized by Google

chet ed il Giusti; il Giusti, che, universale in certi tipi, tuttavia non allarga le ali oltre il confine delle Alpi, e talvolta non oltre l'Appennino; nelle cui poesie d'innanzi al 1846 il lettore ondeggia incerto tra repubblica e principato, tra unità e federazione. Ma i principii del Rossetti risplendono evidentissimi in ciascuno de' suoi canti, e sono: *Unità dell'Italia; monarchia rappresentativa reggentesi su popolari istituzioni; cessazione del potere secolare di Roma; fraternità dei popoli oppressi* ».

Vedi: Pietrocòla-Rossetti, *Gabriele Rossetti*, nei *Contemporanei italiani* (Torino 1861, Unione tipogr.-editrice).

ROSSETTI (de) Domenico (*biogr.*). — Archeologo di bella rinomanza, nato in Trieste negli ultimi anni del secolo precorso; ivi morto il 29 novembre 1841. Fu avvocato riputatissimo, promotore della Cassa di risparmio, fondatore d'un Museo patrio e del Gabinetto di Minerva, fautore del monumento a Winckelmann, editore dell'*Archeografo Triestino*. Trieste era sempre in cima de' suoi studii, dei pensieri e degli affetti, da commendare principalmente per ciò che, mentre molti de' suoi concittadini attendevano affannosamente all'acquisto di materiali ricchezze, egli era tutto inteso a procacciare loro tesoro più durevole nelle ricerche storiche. Nel quale pensiero tanto innanzi procedette, che fondò, nel morire, cinque premii biennali in perpetuo, di fiorini 600 l'uno, da concedersi il primo all'autore del miglior opuscolo di storia e di statistica patria; il secondo d'istruzione popolare; il terzo al contadino del territorio che si fosse distinto nella piantagione e coltivazione di un bosco nel territorio medesimo; il quarto al domestico dell'uno o dell'altro sesso distinto per buone qualità; il quinto per la migliore opera di architettura, pittura, scoltura, poesia o musica, ecc., prodotta da un artista di nascita e di famiglia triestina. E di sì bell'opera non volle che apparisse il proprio nome. Al patrio Museo lasciò la ricca collezione di sue medaglie; alla pubblica Biblioteca i suoi libri, tra' quali splendono due serie, l'una concernente il Petrarca che grandemente ammirava, l'altra il papa Pio II, perchè era stato vescovo di Trieste. Oltre le sovraccennate opere, scrisse parecchie cose in verso e in prosa, originali e tradotte, che procacciarongli onorata fama, e impieghi governativi, e onorificenze sì indigene che esotiche: solo noteremo, a chiarire la bontà dell'animo suo candido e religioso, le parole estreme con che chiuse il suo testamento: « Addio, concittadini, amici, congiunti! Sopravvivetemi felici e ricordatevi talvolta ch'io fui sulla terra e fui vostro; e che quando leggerete questo foglio, starò, come spero e prego Iddio, attendendovi a vita migliore ».

Vedi *Archivio Storico italiano* (Firenze 1841-44, *Appendice*, tom. I).

ROSSETTO (*tecn.* e *cost.*). — Sostanza colorante rossa, a base di cartamina, usata come belletto.

ROSSI (*geneal.* e *biogr.*). — Illustre ed antica famiglia di Parma, discendente da un Orlando detto Del Rosso, da cui il cognome de' Rossi. Orlando era d'origine italiana, giacchè gl'individui appartenenti alla sua casa professavano legge romana, ond'è in inganno chi lo fa discendere da un Bernardo conte del contado parmense, professante legge salica, e perciò d'origine francese. S'ignora la sua condizione, ma viveva nel principio del secolo XII. Da' suoi discendenti ingranditi nelle fazioni vennero i conti ed i marchesi di San Secondo. Tutte le numerose famiglie Rossi sparse per l'Italia pretendono di derivare dalla parmense; ma pare nullameno che non possano ammettersi nella discendenza d'Orlando che il ramo di Mantova, estinto nel 1629, quello di Napoli, estinto nel 1779, ed il ramo di Ravenna, estinto nel 1797. Il ramo principale di Parma si estinse nel 1825.

Il sunnominato Orlando ebbe un figliuolo, esso pure Orlando, il quale viveva nel 1147, e fu padre di Bernardo, segnato ad una sentenza 24 giugno 1162 del vescovo Ermanno, vicario imperiale in Italia, con cui venne confermata la giurisdizione del luogo di San Secondo al capitolo dei canonici della cattedrale di Parma contro le pretese dei consoli della repubblica. Questa terra, con ampli privilegi di mero e misto impero, fu poi venduta dai canonici, nel 1365, ai discendenti dell'istesso Bernardo.

Orlando, suo figliuolo, podestà di Parma nel 1180 (per particolare privilegio de' suoi concittadini, giacchè era uso nelle città d'Italia di chiamare sempre forestieri a quella dignità), nel 1186 fu spedito dai Parmigiani a Milano per assistere alla coronazione in re d'Italia d'Arrigo, figlio dell'imperatore Federigo. Nel 1192 fu del magistrato dei consoli che reggeva Parma, e nel 1198 fu posto al governo della patria col titolo di *rettore*. L'anno dopo ricuperò Borgo San Donnino, riportando una vittoria sui Piacentini che se n'erano impadroniti. Nel 1200 fu chiamato podestà a Bologna, a cui ricuperò i luoghi d'Argenta e Sassatello, e compì Castel San Pietro, edificato allo scopo d'impedire agl'Imolesi le escursioni nel contado bolognese. Nel 1201 fu nuovamente podestà di Parma; di Modena nel 1207 e 1212; di Cremona nel 1213.

Bernardo, figliuolo di Orlando, fu podestà di Modena nel 1213, di Siena nel 1224, di Modena nuovamente nel 1226, di Reggio nel 1227, d'Asti nel 1229, di Cremona nel 1231, di Firenze nel 1236, di Bergamo nel 1238 e di Mantova nell'anno medesimo, e nuovamente podestà di Firenze nel 1243. Benchè fosse stato sempre affezionato alla causa imperiale, l'elevazione al pontificato d'Innocenzo IV, fratello della moglie sua Maddalena Fieschi e le successive vicende di Federigo, che era citato al Concilio di Lione e contro di cui si predicava una crociata, fecero nascere dei sospetti nell'animo dell'imperatore sulla costanza di Bernardo nel mantenersi nella fazione che aveva fino allora seguita. Federico, per la lunga esperienza che aveva della fedeltà del Rossi, usava con lui molta famigliarità, ma nel 1245, avendolo secolui all'esercito, si lasciò sfuggire parole mordaci ed ironiche a suo riguardo. Acceso Bernardo di terribile sdegno, fuggì dagli accampamenti imperiali, giurò vendetta, e si accordò col legato pontificio in Piacenza, ove fu raggiunto dai Sanvitali, dai Correggio e dai Lupi. Nel 1247 Ugo Sanvitale, alla testa dei Guelfi fuorusciti guadagnata la battaglia al Borghetto del Taro, riconquistò la patria. Il Rossi fu pronto ad accor-

Digitized by Google

rere colle milizie milanesi e piacentine in soccorso del Sanvitale. Accadde allora il famoso assedio di Parma, presso cui l'imperatore edificò una città di legno, chiamandola *Vittoria* da quella che sognava di conseguire contro i Guelfi; ma nel 1248 fu sconfitto, e *Vittoria* andò in fiamme. Bernardo, che scorreva il territorio contro il nemico, assalito a Collecchio, cadutogli sotto il cavallo, fu preso ed ucciso. Altri narrano invece ch'egli rimanesse prigione a Collecchio, e che con 60 Guelfi fosse appeso alle forche nel campo imperiale.

Giacomo, figliuolo di Bernardo, difese valorosamente la rôcca delle Aspicelle contro l'imperatore. Fu podestà di Milano nel 1250, di Firenze nel 1258, d'Orvieto nel 1262 e nel 1271, di Todi e poi di Mantova nel 1264, di Perugia nel 1269, di Rimini nel 1270, di Pistoja nel 1284 e nel 1297. Nel 1274 venne chiamato a capitano del popolo in Modena. In questi tempi la sua famiglia continuava a seguire la parte guelfa, ed ebbe gran parte alla cacciata dei Ghibellini, seguita nel 1264.

Ugolino, suo figliuolo, fu capitano del popolo di Reggio nel 1278, il primo chiamato colà a tale incarico dal vescovo, cui n'era stata affidata l'elezione. Andò podestà a Lucca nel 1282, nel 1295 e nel 1302; a Perugia nel 1283, nel 1302 e nel 1304; a Milano nel 1285; a Modena nel 1287; a Firenze nel 1289; ad Orvieto nel 1298. Essendo podestà di Firenze, si distinse alla battaglia di Campaldino, ed ebbe l'onore di entrare in città con pallio di drappo d'oro sul capo. Nel 1295, mentre era per la seconda volta podestà di Lucca, fu chiamato a Roma da papa Bonifacio VIII, che gli conferì la dignità di senatore; carica da lui esercitata con onore e con isfarzo. Nel 1304 fu eletto reggente della gran Corte della Vicaria di Napoli dal re Carlo II d'Angiò. La sua discendenza si estinse nel secolo XIV in un altro Ugolino che, rimasto vedovo, divenne protonotario apostolico.

Guglielmo, suo fratello, fu podestà di Modena nel 1281, di Milano nel 1284, di Lucca nel 1290 e nel 1293, e capitano del popolo di Bologna nel 1291. D'allora in poi è sempre nominato onorevolmente nelle storie della sua patria come uno dei più zelanti protettori della libertà. Nel 1303 Giberto da Correggio fu acclamato signore di Parma; Guglielmo, seguito da' suoi parziali, si ritirò alle sue castella, finchè nel 1308 gli riuscì di penetrare nella città e di porre in fuga il nuovo signore, il quale, sebbene simulasse di entrare in accordi col Rossi, pure, afferrata la buona occasione, investì i Guelfi, e rottili a Ghiarola ed a Torchiara, scacciò da Parma i Rossi colla parte guelfa. Rientrò per poco ad intercessione di Arrigo VII imperatore, ma di nuovo espulsa, non posarono le armi fino al 1314, quando, fatta la pace, Maddalena figliuola del Rossi fu data sposa al da Correggio. Due anni dopo, Rolando, figliuolo di Guglielmo, vendicò i torti che Giberto aveva fatti a suo padre. Nel 1336, già vecchio, dovè per la quarta volta abbandonare la patria per prepotenza di Mastino della Scala, che n'era divenuto signore, e che proscrisse la famiglia Rossi. Si ritirò a Venezia, e poscia a Padova, ove morì nel 1339.

Marsilio, figliuolo di Guglielmo, allorchè nel 1329 il legato pontificio arrestò in Bologna suo fratello Rolando, convocato in Parma il consiglio di *Credenza*, decise i suoi concittadini a confederarsi con Lodovico *il Bavaro* e ad abbandonare gl'interessi del pontefice. Venuto poi Lodovico in Parma, Marsilio vi fu dichiarato vicario imperiale unitamente ai fratelli Pietro e Rolando. Accompagnò l'imperatore fino ai confini d'Italia, e tornò in patria con titolo di vicario imperiale di Lombardia. Riprese le armi contro il legato, sconfisse le sue milizie al Borgo di Panigale sotto Bologna, facendo illustri prigionieri, e si impadronì di Borgo San Donnino. Nel 1332 trovossi alla vittoria di San Felice, riportata da Carlo figlio di Giovanni re di Boemia contro i collegati di Castelbaldo, e in premio del suo valore vi fu creato cavaliere. Nel 1333 Parma fu assalita dagli Scaligeri, e Marsilio se ne trovò alla difesa; ma dappoichè le cure dei Rossi per sostenersi nel dominio della città furono infruttuose, egli fu spedito a Verona, ove fu stipulata la cessione di Parma agli Scaligeri. Era garantito ai Rossi il possesso di Borgo San Donnino, ma nel 1336 Azzo Visconti venne ad assediarlo e se ne impadronì, malgrado la valorosa difesa che Marsilio ne fece. Andò allora ai servigi dei Veneziani, e valorosamente si condusse nella guerra contro gli Scaligeri nel 1336, a capo di una delle tre schiere componenti l'esercito. Guerriero valente per accortezza, acquistò grande riputazione, ed alla morte del fratello Pietro avrebberlo nominato supremo duce se non fosse morto otto giorni dopo. Lasciò una sola figlia, maritata al marchese Uberto Pallavicino.

Ugolino, fratello di Marsilio, eletto vescovo di Parma nel 1323, si ritirò alla Corte d'Avignone nel 1334 quando gli Scaligeri s'accinsero alla conquista di Parma. Ritornò in patria nel 1341 allorchè Azzo da Correggio se ne impadronì; ma divenendone poscia padroni i Visconti, lo chiamarono a Milano, ove morì nel 1377, con fama di essere stato avvelenato. Fu grande amico ed estimatore del Petrarca.

Pietro, cooperò col fratello Marsilio affinchè i Bolognesi, disertando le insegne pontificie, seguissero le parti di Lodovico *il Bavaro*, e perciò fu spedito ad invitarlo a Parma. Nel 1332 assistette i Lucchesi contro i Fiorentini occupatori di Barga, e li obbligò a capitolare. Si distinse nel 1332 alla battaglia di San Felice, ove Carlo, figliuolo di Giovanni re di Boemia, lo creò cavaliere. Nel 1333 il re Giovanni gli conferì, non meno che ai fratelli Rolando e Marsilio, la città di Lucca in vicariato, che dovette cedere alle armi degli Scaligeri l'anno seguente. Nel 1336 volò alla difesa di Pontremoli, unico luogo che rimaneva ancora alla sua casa; assediato dagli Scaligeri, quando chiamato dai Veneziani nella lega coi Fiorentini contro i medesimi, fu pei suoi grandi meriti posto a capo dell'esercito confederato, ed operò maraviglie di senno e di valore. Occupata Padova, passò subito ad assediare Monselice, difeso da Pietro dal Verme, che dopo pochi giorni uscì improvvisamente per sorprendere gli assedianti. Il Rossi, chiamati i soldati all'armi, pose il nemico in fuga, ma mettendosi ov'era maggiore il pericolo, trapassato da una lancia, morì dopo due giorni, nel 1337. Fu peritissimo nell'arte della guerra, alieno d'ogni crudeltà e ladroneggio,

Digitized by Google

illibatissimo di costumi. Le sue armi furono appese nella chiesa di San Marco di Venezia, e il suo padiglione venne nell'arsenale.

Bernardo, unico suo figliuolo maschio, morì senza prole.

Rolando, fratello di Marsilio, d'Ugolino, e di Pietro, non dimenticò le ingiurie fatte alla sua casa da Giberto da Correggio, onde nel 1317 fece parte della congiura contro di lui. Essendo capo dei Guelfi in patria, indusse i suoi concittadini ad abbandonare la fazione ghibellina; ma malcontento del legato della Chiesa, che si teneva padrone di Parma, si rivolse ai Ghibellini, e abbandonate le parti guelfe, sottrasse la città al dominio di papa Giovanni XXII. Nell'anno seguente ne divenne signore assoluto. S'impadronì di Pontremoli quando questa città si ribellò a Lodovico *il Bavaro*, il quale, privo di danaro e di autorità, fece abilità al legato pontificio di rialzare gli spiriti del partito guelfo, e tentare con frutto la sorte delle armi. Frattanto Giovanni re di Boemia, cui era toccata la signoria di Parma, lo creò suo vicario; ma assalito dagli Scaligeri, perdette tutti i possessi suoi. Nell'anno 1336 fu chiamato dai Fiorentini in sostituzione del fratello Pietro per proseguire la guerra di Lucca, fino a che i Veneziani lo misero alla testa delle loro armi. Fatta la pace nel 1339, furono restituite ai Rossi tutte le signorie, ma colla condizione che nessuno di loro potesse abitare in Parma. In questi tempi la famiglia possedeva trentasei castelli e sessantaquattro terre. Rolando si stabilì a Padova, ove morì nel 1345.

Bertrando, figliuolo di Rolando, fu uno dei principali promotori della sollevazione accaduta in Parma nel 1345 contro gli Estensi a favore di Luchino Visconti. Le forze degli Estensi superarono quelle dei congiurati, e Bertrando, salvatosi colla fuga, si ritirò in Milano. Morì in Cremona l'anno medesimo.

Giacomo, fratello di Bertrando, fece l'acquisto nel 1365 della ragguardevole signoria di San Secondo.

Bertrando, figliuolo di Bertrando, fu alla Corte dei Visconti; intervenendo alle continue guerre contro i Guelfi. Godè il favore del duca Giangaleazzo, che lo nominò consigliere ducale, e nel 1388 tra gli esecutori del suo testamento. Nel 1394 andò ambasciatore al re di Francia.

Bertrando, figliuolo di Giacomo, ebbe per figlio Andrea, del quale si narra che fuggisse da Parma in occasione delle persecuzioni che moveva alla sua famiglia Ottobono Terzi, e si recasse a Ferrara; da lui si fa discendere il ramo dei Rossi di Ravenna, ove si trasferì un suo nipote, di nome Andrea, nel 1466, fuggendo da Ferrara in causa di un omicidio commesso.

Pietro Maria, figliuolo di quel Bertrando che servì Giangaleazzo Visconti, successe al padre nella contea di San Secondo, Berceto e Corniglio, e nel 1404 divise con Otto Terzi il dominio di Parma; ma nel seguente anno fu obbligato a fuggire alle trame del suo collega. Da quest'epoca ebbero principio le crudeli persecuzioni del Terzi contro dei Rossi. Fece scannare, senza rispetto a sesso o ad età, quanti dei Rossi o dei loro parziali potè avere nelle mani, e caricati quattordici carri di cadaveri, li mandò per disprezzo alle loro castella. Nel 1409 il Terzi fu proditoriamente ucciso in Rubiera; il suo cadavere, portato in Modena, fu fatto in pezzi, e la sua testa, spiccata dal busto e posta in cima d'una lancia, fu data ai Rossi, che la tennero sempre esposta nella rôcca di Felino. Pietro Maria in questo tempo, disputando ai Fieschi il possesso di Pontremoli, era caduto nelle loro mani, ma ben presto liberato, passò alla Corte degli Estensi, che colla caduta del Terzi erano divenuti padroni di Parma. Nel 1413 seguì il marchese Niccolò d'Este al pellegrinaggio di Gerusalemme, e nella chiesa del Santo Sepolcro fu da lui decorato del cingolo militare. Morì nel 1438.

Giacomo, fratello di Pietro Maria, lesse ragione canonica, nel 1387, nell'Università di Pavia, e quindi Giangaleazzo Visconti lo nominò suo consigliere. Nel 1388 fu dallo stesso mandato vescovo a Verona; visse per altro assente dalla sua diocesi perchè se ne stava alla Corte di Milano, e poscia perchè involto colle armi in mano in tutte le vicende della guerra contro Otto Terzi. Nel 1410 fu creato governatore della Marca d'Ancona. Passò quindi al Concilio di Costanza tenendo le parti di papa Giovanni XXII, dal quale venne nominato arcivescovo di Napoli nel 1415. Al Concilio ebbe parte alla condanna di Giovanni Huss, degli errori di Vicleffo e di tutto ciò che d'importante vi si trattò. Ritornato in Italia, morì in Parma nel 1418.

Pietro Maria, figliuolo dell'altro Pietro Maria, fu condottiero distinto negli eserciti di Filippo Maria Visconti duca di Milano, alla Corte del quale strinse amicizia con Francesco Sforza, alle cui nozze con Bianca, naturale ma unica figlia del duca, contribuì con molta premura. Morto il Visconti senza eredi, le città del ducato si ordinarono a repubblica, e Parma fra queste; ma indettatosi collo Sforza, giunse ad abbattere le forme di governo popolare in Parma nel 1449, e poco dopo in Piacenza; e nel 1450 Milano riconobbe lo Sforza per suo signore. I Veneziani, per distaccare il Rossi da lui, gli offerirono la signoria di Parma; ma egli conseguò le lettere stesse al nuovo duca. Pacificate, nel 1454, le cose di Lombardia, il Rossi volle ritirarsi a vita quieta nelle sue castella; e durante questo lungo ozio debbesi a lui una quantità di beneficenze ne' suoi feudi, oltre la edificazione di Torchiara, Rocca Bianca e San Secondo, luoghi noti per buoni castelli fabbricativi, adorni di pitture e difesi da salde fortificazioni, chè egli era molto intendente di architettura militare. Mentre questo feudatario con immensi dispendii promoveva l'incivilimento nelle sue terre, fu ucciso in Milano nel 1476 il duca Galeazzo Maria Sforza, e d'allora cominciarono le sue sciagure, fino a che fu immolato all'ambizione di Lodovico *il Moro* ed alle scelleratezze de' suoi cortigiani, che lo forzarono di mandare il Simonetta al patibolo. Il Rossi fu citato a Milano, e non essendo comparso, gli fu spedito contro, nel 1482, Costanzo Sforza, cui poscia fu sostituito Sforza Sforza; ma Pietro ricorse ai Veneziani, che presero ad assisterlo. Assediato in San Secondo, essendo gravemente infermo, si fece trasportare a Torchiara, ove appena giunto morì di ottant'anni, nel 1482. Tale fu la gratitudine che

Digitized by Google

il *Moro* addimostrò a chi aveva tanto contribuito a rendere la sua casa signora di Lombardia.

Giacomo, figliuolo di Pietro Maria, condottiere negli eserciti di Francesco Sforza, fu spedito nel 1455 in soccorso di Bologna, minacciata da Jacopo Piccinino. Nel 1468 fu agli stipendii di Giovanni Bentivoglio signore di Bologna. Nel 1482, quando suo fratello Guido fu forzato ad una pace onerosa col *Moro*, questi cercò d'averlo a' suoi stipendii, ma egli si rifiutò, anzi ebbe la condotta di 300 cavalli dai Veneziani, dai quali fu stimolato a riprendere le armi contro il *Moro*, che poi spogliò la sua casa di tutto lo Stato. Ritornato presso i Veneziani militò nella guerra di Roveredo. Morì lasciando nove figli naturali.

Guido, fratello di Giacomo, governatore di Pontremoli e della Lunigiana nel 1478, e condottiere d'uomini d'armi nel 1479, accorse alla difesa del padre, assalito da Lodovico *il Moro*, e fu dichiarato ribelle. Morto il padre, seguitò a difendersi contro gli Sforza ma dopo accaniti combattimenti, e dopo che il *Moro* l'ebbe rotto in più scontri, perdute tutte le sue castella, incluso San Secondo, sbandeggiato da Parma, si ricoverò nel 1484 presso i Veneziani, dai quali gli fu assegnata una pensione ed una condotta di 200 uomini d'armi e 300 arcieri a cavallo, e servì la Repubblica nella guerra del 1487 contro Sigismondo arciduca d'Austria. Morì a Venezia nel 1490.

Giovanni, fratello di Giacomo e di Guido, allo apparire di Carlo VIII in Italia ne prese le parti; sconfitto quel re, nel 1495, alla battaglia di Fornovo, si ritirò dagli Stati di casa Sforza. Visse sempre nelle avversità e ramingo, e finalmente, essendo già vecchio, morì in San Secondo, che i Francesi avevano restituito a suo figlio.

Bernardo, figliuolo di Guido, quando nel 1483 fu spogliata la sua casa di tutte le signorie, ebbe dai Veneziani una condotta con 200 cavalli; ma datosi allo stato ecclesiastico, ebbe l'arcidiaconato di Padova e l'abbazia di San Sigismondo di Zara. Nel 1488 Innocenzo VIII lo nominò vescovo di Belluno, ove eresse a sue spese la cattedrale. Nel 1499 fu eletto vescovo di Treviso, ove assai poco si lasciò vedere, soggiornando per lo più in Roma. Nel 1517 andò vice-legato in Romagna. Ritornò poi in Roma, donde fuggì nel 1527 in occasione del sacco dato dal contestabile di Borbone, e morì quell'anno medesimo in Parma.

Filippo Maria, fratello di Bernardo, allorchè la sua famiglia venne spogliata d'ogni signoria, andò agli stipendii della Repubblica di Venezia, fu col padre alla guerra di Roveredo, e poscia venne eletto governatore di Rovigo. Nel 1495 si trovò coll'esercito veneto alla battaglia del Taro, e l'anno dopo militò pei Veneziani nel regno di Napoli. Più tardi si pose allo stipendio dell'imperatore Massimiliano, che nel 1510 lo nominò governatore di Modena. In quest'occasione facendo alcune scorrerie nel Parmigiano, ricuperò Bardone e Corniglio, da lui fortificati con grande dispendio. Andò quindi luogotenente di Romagna per suo fratello Bernardo, e ritiratosi a Corniglio vecchio, vi morì nel 1529. Portava il titolo di conte di Berceto e Corniglio.

Camillo, figliuolo di Filippo Maria, gran signore e uomo d'ingegno, morì nel 1573, lasciando un figlio di nome **Filippo Maria**, il quale morì, ultimo della sua linea, nel 1647, nella rocchetta di Parma, carcerato per delitti.

Troilo, figliuolo di Giovanni, fu il primo marchese di San Secondo, e a lui si debbe la ristaurazione della famiglia. Nel 1497 si recò in Asti e prese servizio presso i Francesi. Seguì Luigi XII nella conquista che fece del ducato di Milano nel 1500, e in quest'occasione gli furono restituite molte delle sue castella, ed altre ne ricuperò per compra. Nel 1505 Luigi XII lo nominò senatore di Milano, e gli diede la investitura di San Secondo col titolo di marchesato. Morì in San Secondo nel 1521.

Giangirolamo, figliuolo di Troilo, nato in San Secondo nel 1505, e destinato dai genitori alla carriera ecclesiastica, fu nominato da Leone X pronotario apostolico nel 1517, benchè avesse soltanto dodici anni, e più tardi ebbe il vescovado di Pavia. Menò vita disordinata, e accusato d'omicidio, fu sostenuto due anni in Castel Sant'Angelo, ove ebbe a compagno il buon umore di Benvenuto Cellini. Nel 1549 Giulio III gli restituì il vescovado, lo elesse governatore di Roma nel 1551, e gli avrebbe conferita la porpora se la Casa Farnese non si fosse a tutto potere opposta. Morì in Prato nel 1564. Fu poeta lirico molto distinto, ma le sue rime non comparvero al pubblico che nel 1711. Sono inediti nella Vaticana i suoi *Discorsi e Ragionamenti*, ove si tratta di politica e dell'arte della guerra. Inedita nella Riccardiana in Firenze è la sua *Vita di Giovanni Medici*. Di tante altre sue fatiche letterarie s'ignora la sorte. Non è molto però che presso i Tempi in Firenze si trovarono frammenti d'una storia generale, a cui aveva dato mano. È inedita altresì nei codici Trivulziani una descrizione del sacco di Roma, della quale credesi autore.

Pietro Maria, fratello dell'antecedente, secondo marchese di San Secondo, fu in prima sua gioventù alla Corte di Francia in qualità di paggio. Nel 1525 prese stipendio nell'esercito francese, facendo parte delle famose *Bande Nere* guidate da Giovanni Medici suo cugino, nelle quali si distinse per valore. Quando il contestabile di Borbone piombò sopra Roma, il Rossi giunse coll'esercito della Lega nei contorni di quella metropoli dopo il sacco, e venuto a contesa con Francesco Guicciardini, luogotenente pontificio, entrò in Roma e prese servizio nell'esercito imperiale. Nel 1527 fu spedito alla difesa della Puglia quando Lautrec invase coi Francesi il regno di Napoli. All'assedio di Firenze fu uno dei condottieri chiamati a seguire il principe di Orange, che comandò l'impresa; e si trovò alla battaglia di Gavinana. Nel 1535 seguì Carlo V nell'impresa di Tunisi, nel 1536 in quella di Provenza, e nel 1537 fu spedito in soccorso de' Veneziani contro i Turchi, e fu il primo all'assalto di Castelnuovo. Ritornato in patria, poco vi stette; chè malcontento del pontefice e di varii principi italiani, andò in Francia, ed ebbe la carica di generale dell'infanteria italiana da Francesco I; operò prodigi di valore in molte occasioni. Ma infermo e affievolito dalle ferite riportate in tante battaglie,

Digitized by Google

desiderò posare nel proprio castello di San Secondo, ove morì nel 1547.

Giulio Cesare, fratello dei due precedenti, rapì la primogenita di Roberto Sanseverino e la sposò, impossessandosi poscia armata mano di Colorno, feudo del Sanseverino; condannato per questo a perpetuo bando, si ricoverò nella contea di Cajazzo, patrimonio della moglie nel Napolitano. Immischiato nei popolari tumulti di Napoli, fu lungo tempo tenuto in carcere. Ucciso Pier Luigi Farnese nel 1547, sperando in que' momenti di sconvolgimento di ricuperare le sue terre, che gli erano state confiscate, venne in Lombardia, ma nulla potè ottenere. Quando nel 1551 scoppiò la guerra fra il duca Ottavio Farnese e papa Giulio III, il Rossi servì quest'ultimo in qualità di colonnello, ma non gli riuscì, malgrado replicati assalti, di ricuperare Colorno. Fu in occasione di questa guerra ch'egli ebbe un duello a cavallo, in uno steccato chiuso, con un gentiluomo francese, gran dispregiatore degli Italiani: ma l'italiano punì la baldanza, come sempre, del francese. Doveva nel 1554 passare alla guerra di Siena, invitatovi da Cosimo Medici, che fondava molte speranze sul valore e sull'ardimento di lui; ma egli, che si era lungamente fermato negli Stati di Parma aspettando occasione propizia per uccidere Ottavio Farnese, fu invece, il 6 aprile, trucidato dalle milizie spedite dal Farnese.

Ercole, figliuolo di Giulio Cesare, dopo d'essersi battuto più volte contro Cosimo Medici a favore dei Senesi, pare che si ritirasse alla contea di Cajazzo nel regno di Napoli, contea che vendè nel 1595 a Matteo di Capua, principe di Conca. Morì in Napoli nel 1600. I suoi discendenti, che furono duchi delle Serre e poi duchi di Casal di Principe nel regno, si estinsero in Napoli nel 1779.

Ferrante, fratello di Ercole, avendo sposata una Gonzaga, si stabilì in Mantova, ove rimasero i suoi discendenti, ed ove si estinsero nel 1679. Ferrante, abbracciata la carriera militare, servì la Francia nelle guerre contro gli Ugonotti Nel 1580 militò per Filippo II nelle guerre di Portogallo, e nel 1594 seguì, in qualità di mastro di campo, D. Giovanni Medici nella guerra d'Ungheria contro i Turchi. Il suo merito gli procurò la nomina di consigliere di guerra e di generale d'artiglieria. Passò nel 1602 al servizio dei Veneziani, che lo impiegarono nelle guerre d'Albania. Eletto soprintendente generale delle fortezze della Repubblica, morì in Brescia nel 1618.

Sigismondo, figliuolo di Pietro Maria, si distinse in varii fatti d'armi della guerra di Siena, al servizio di Cosimo Medici, e poi rimase alla Corte di Toscana, servendo casa Medici colla spada e coi consigli. Nel 1570 andò ambasciatore a Madrid a Filippo II, dopo di che nulla si sa più di lui. Un unico suo figliuolo legittimo (Giangirolamo) morì senza prole.

Troilo, fratello di Sigismondo, terzo marchese di San Secondo, militò dapprima in Francia, e poscia nel 1551 contro i Farnesi, al servizio di papa Giulio III, e con un reggimento di fanti fu all'assedio della Mirandola. Nel 1561, allorchè Filippo II istituì le quattro compagnie d'uomini d'armi d'ordinanza nello Stato di Milano, ottenne il comando d'una di esse, e d'allora in poi la sua casa si attaccò agli interessi della Corte di Spagna, ed in qualche modo si sottrasse alla sudditanza dei duchi di Parma. Morì nel 1591.

Federigo, fratello degli antecedenti, abbracciò la carriera ecclesiastica, e recatosi a Roma, fu eletto protonotario e referendario apostolico. Scrisse elegantemente in latino gli *Elogi* dei Rossi ilustri nelle armi e nelle lettere; lavoro che trovasi inedito nella biblioteca di Parma. Fu colto scrittore anche in verso, e ne diede saggio nel *Tempio di Giovanna d'Aragona*, stampato in Venezia nel 1555, e nel libro IX delle *Rime di diversi*, pubblicate in Cremona nel 1560. Visse alla Corte di Toscana, e recatosi a Pavia nel 1569, appena giunto morì.

Ippolito, quarto figliuolo di Pietro Maria, andò a Roma, ove fu eletto cameriere segreto di Pio IV, e quindi protonotario apostolico partecipante. Nel 1560 fu ordinato sacerdote e consacrato vescovo Cononiense. Intervenne al Concilio di Trento, ove si mostrò valente teologo e dotto giureconsulto. Nel 1564 andò vescovo a Pavia; quivi celebrò un sinodo, che fu pubblicato, e nel 1575 ristaurò ed ampliò il palazzo vescovile. Sisto V nel 1685 lo creò cardinale. Morì in Roma nel 1591. Era uomo molto pio, dotto, zelante, caritatevole.

Girolamo, discendente da quell'Andrea che fuggì da Parma nel 1405, nacque in Ravenna nel 1539. È autore della storia della sua patria col titolo: *Historiarum Ravennatum libri X*, che vide la luce in Venezia nel 1572. Nel 1604, spedito dai Ravennati in ambascieria a Clemente VIII, fu nominato archiatro pontificio. Morì in patria nel 1607. Fu scrittore molto nobile ed elegante. La sua storia di Ravenna, più volte ristampata, gode molto credito. Egli ha alle stampe altresì molte orazioni, molte poesie e diverse opere di medicina, tra le quali sono stimati i *Commentarii* sopra Cornelio Celso. Lasciò opere inedite. Fu stampata nel 1761 in Pisa la *Vita* che aveva scritto di papa Niccolò IV. La sua discendenza si estinse in un Giacomo, arciprete di San Zaccaria di Ravenna, nel 1797.

Pietro Maria, figliuolo di Troilo, nato nel 1551, militò in gioventù al servizio di Francia, e premorì al padre nel 1589.

Giambattista Troilo, figlio di Pietro Maria, nato nel 1574, fu il quarto marchese di San Secondo. Capitano di una compagnia d'uomini d'armi e di due di corazze, militò in una fazione d'arme contro i Francesi, e vi morì di diciotto anni nel 1593.

Federico, fratello di Giambattista Troilo, nato il 18 maggio 1580, divenne il quinto marchese di San Secondo. Alla testa d'un suo reggimento si distinse a Verrua e a Vercelli nella guerra del 1614 fra il duca di Savoja e D. Pietro di Toledo. Morì di podagra nel 1632.

Troilo, figliuolo di Federico, nato nel 1601, sesto marchese di San Secondo, seguì il padre nelle guerre del Piemonte contro i Francesi. Le ferite ricevute in un fatto d'armi nel 1635 lo obbligarono a farsi trasportare a Milano, ove morì nell'anno medesimo, lasciando una sola figliuola.

Pietro Maria, fratello di Troilo, nato nel 1620, settimo marchese di San Secondo, nelle guerre

Digitized by Google

d'Italia si tenne fermo alla parte degli Spagnuoli, e morì nubile in Farfengo nel Cremonese nel 1650.

Scipione, fratello di Troilo e di Pietro Maria, ottavo marchese di San Secondo, nel 1657 servì la Corte di Spagna nelle guerre di Lombardia contro i Francesi. Fondò un ospedale in San Secondo, ed inalzò la chiesa della B. V. detta del Serraglio. Morì nel 1715 a Farfengo di ottantasette anni.

Federigo, figliuolo di Scipione, nono marchese di San Secondo, servì presso il principe Eugenio di Savoja nella guerra di successione. Morì in San Secondo nel 1754.

Pietro Maria, figlio di Federigo, nato nel 1689, decimo marchese di San Secondo, morì in Cremona nel 1754, pochi giorni dopo del padre.

Troilo, fratello di Pietro Maria, morì nel 1759.

Scipione, figliuolo di Pietro Maria, undecimo marchese di San Secondo, uno de' più stimati gentiluomini di Lombardia, all'arrivo dei Francesi in Italia nel 1796 si ritirò a Venezia, dove morì senza prole nel 1802.

Giangirolamo, figliuolo di Troilo, dodicesimo ed ultimo marchese di San Secondo, per sentenza del magistrato camerale di Parma successe a Scipione suo cugino, e morì in Padova nel 1817 senza prole.

Guido, fratello di Giangirolamo, ciambellano e colonnello della duchessa di Parma, morì, ultimo di sua famiglia, nel 1825.

Hanno scritto intorno ad essa: Carrari, *Historia della famiglia dei Rossi Parmigiani* (Ravenna 1583) — Affò, *Vita di Monsignor Giangirolamo Rossi de' marchesi di San Secondo, vescovo di Pavia* (Parma 1785) — Caviceo, *Maximo humanæ imbecillitatis simulachro fortunæ bifronti vita Petrimariæ de Rubeis viri illustris* — *Descrizione delle pitture rappresentanti i fasti della famiglia Rossi nel castello di San Secondo* (Milano, per Paganello) — Rossi Gaspero, *Sommario della Historia de' Rossi parmegiani* (Vicenza 1629) — Rossi Federico, *Elogia virorum Rosciorum bellica virtute et literis illustrium*, inedito nella biblioteca di Parma.

ROSSI Gian-Vittorio (in latino *Janus Nicius Erythræus*) (*biogr.*). — Biografo e filologo, nato a Roma l'anno 1577, morto nel 1647, apparò le lettere presso i Gesuiti, udì le lezioni di leggi di Lepido Piccolomini, e dopo avere invano aspirato, per la sua mala fortuna, a varii impieghi onorevoli, fu ridotto a vivere alcun tempo sotto il patrocinio del cardinale Peretti. Essendo morto questo prelato nel 1629, il Rossi, risoluto di consacrare il resto della sua vita unicamente allo studio, si ritirò in una solitudine sul monte Onofrio, donde lo trasse il cardinale Chigi, che fu poi Alessandro VII e che gli fu largo di tutte le cure dell'amicizia. Le opere del Rossi lo fanno annoverare fra i buoni latinisti moderni, ancorchè presentemente sieno poco ricercate. Se ne possono vedere i titoli nel tomo 33° delle *Memorie* di Niceron, ed in seguito alla sua *Vita* che C. Fischer mise in testa ad un'edizione delle *Epistolæ ad diversos* di questo stimabile letterato. Ci basterà di citare le seguenti: *Orationes*, ecc. (Roma 1603, in-8°; Colonia [Amsterdam], presso G. Blaen, 1649, per cura di Bartoldo Niho); *Eudemiæ libri VIII* (satira) (Leida, oppure Amsterdam, per gli Elzeviri, 1637); *Dialoghi* (Parigi 1649, in-8°; Colonia [Amsterdam] 1645-49, 2 vol. in-8°); *Pinacotheca imaginum illustrium virorum qui auctore superstite, diem suum obierunt* (ivi 1643-1648, tre parti in-8°; Lipsia 1712; Wolfenbuttel 1729).

ROSSI Giuseppe Nicola (*biogr.*). — Nacque in Bagnoli del contado di Molise, ora detto *Bagnoli del Trigno*, il 30 novembre 1767; morì in Napoli nel 1834. Dopo gli studii elementari in patria, e poi in Napoli ove apparò diritto da Mario Pagano, laureato e licenziato in legge, diessi al fôro, in cui apparve non solo uom di raro ingegno, ma anche disinteressato verso i clienti. Nel 1799 prese parte caldissima nella Repubblica partenopea, di che rilevò atroce persecuzione e poi il confine. E quando, nel 1800, re Ferdinando perdonò i delitti di fellonia, il Rossi fu de' pochi esclusi dal beneficio dell'amnistia; per la qual cosa se ne andò prima a Marsiglia, poi a Parigi, dove trascinò cinque anni la vita stenta fra ogni maniera di privazioni, manovale per un anno, commesso negoziante pel resto. Tornato a Napoli nel 1806, ripigliò l'esercizio del fôro, che dovette intermettere per un pajo d'anni che fu segretario generale nell'Intendenza di Trani. Nuovamente ricoverato nel fôro, e poi nominato giudice di Gran Corte criminale e procurator regio nel Tribunale d'Aquila, passò successivamente a giudice di Gran Corte civile, tramutato in Chieti, quindi a Salerno, ove stette sino al 1820. Chiaritosi rivoluzionario con tanto maggiore espansione quanto più violenta era stata la compressione fatta per celare i sensi dell'animo suo, divenuto gran-maestro dei Carbonari, diffuse assai la setta, e sedette deputato al Parlamento napolitano. Ma soppressa la Costituzione, celossi dapprima oculatamente per eludere il primo empito reazionario; dipoi, mercè i buoni uffici del suocero, general Pinedo, fu quattro anni esiliato a Roma, e tornato in Napoli, discese la quarta volta nel fôro, e vi stette fino alla morte. Scrisse l'*Introduzione alla procedura civile del regno delle Due Sicilie*, premessa a quella stampata dal Carré in Napoli nel 1829, e volgarizzò il *Corso di proc. civ. del Berriat Saint-Prix*, con giunte e note per uso del fôro napolitano, più volte edito, l'ultima nel 1844, dieci anni dopo la sua morte.

Vedi Albino avv. Pasquale, *Biografie e ritratti degli uomini illustri della provincia di Molise* (Campobasso 1864, vol. I).

ROSSI Luigi Felice (*biogr.*). — Compositore e didattico musicale distinto, nacque in Brandizzo presso Chivasso di Piemonte il 27 luglio 1805; morì in Torino il 20 giugno 1863. Ebbe a lottare fino dall'infanzia colla propria indole che lo spingeva alla musica, co' suoi che volevanlo prete da prima, poscia avvocato. Vince l'indole, e condottosi in Napoli, quivi seguì per qualche tempo gli insegnamenti del celebre contrappuntista Raimondi, la di cui dottrina versando pressochè esclusivamente sulle astruserie del contrappunto, ben presto stancò la pazienza del giovane scolare, il quale mal comportando di sciupare il suo talento in lavori gretti e materiali, cercò ed ebbe mezzo di essere ammesso nel novero degli allievi dello Zingarelli, uno fra i preclari compositori della scuola napoletana, e sotto di lui terminò con soddisfazione del maestro che

Digitized by Google

lo trattò con amorevole cura particolare, i suoi studii musicali.

Tornato in Torino, e fatto quivi suonar chiaro il suo nome, scrisse un'opera buffa, la quale ebbe esito felicissimo sulle scene del D'Angennes, ma riprodotta alla Scala di Milano spiacque, per cui il Rossi si propose di mai più non iscrivere pel teatro, dove è tanto instabile la fortuna. E fu vero vantaggio dell'arte, in quanto che l'allievo del Mattei (l'avea avuto pochi mesi maestro a Bologna), del Raimondi e dello Zingarelli datosi alla musica religiosa, l'arricchì di molti e pregevoli capolavori; sobbarcatosi alla nobile missione dello insegnare, fece ottimi alunni, e invogliatosi della letteratura musicale, ne divenne zelantissimo e laborioso cultore.

Modesto ed umile, il Rossi non aspettò le grandi occasioni per comporre, ma si valse d'ogni più piccola circostanza, talchè le sue *messe* portano il nome del paesello ove furono intese la prima volta, e parecchi de' suoi lavori attendono ancora una esecuzione della loro artistica importanza. Tuttavia la messa solenne in *fa* e quella in *re minore* pubblicate in Torino, non che la gran *messa di requiem* per voci d'uomini con accompagnamento di orchestra, stampata dal Ricordi a Milano, corrono le chiese della Penisola; una messa *alla Palestrina* e le *Sette parole dell agonia* sono lavori di lunga lena, come la gran quantità di salmi, di mottetti, di litanie fanno fede della fertilità dell'egregio maestro. In generale i suoi lavori tendono alla difficile missione di conciliare le tradizioni dello stile ecclesiastico coi progressi dell'arte, resa omai tutta profana, e fondere le severità del contrappunto colla maestà delle religiose melodie, e bandire dal tempio la volgarità de' concetti e le imitazioni teatrali. Seguendo le orme del sommo Cherubini, il maestro Rossi ha saputo tenersi grandioso nelle sue composizioni, gradito a un tempo e addottrinato: l'artifizio per lui è di soccorso per l'arte, l'arte tempera il genio, il genio s'ispira a quel vero che si sente e non si può definire: abbandonate le formole antiche che assoggettavano il canto al calcolo armonico, rende l'espressione alla parola, e colla ricchezza dei moderni colori strumentali si trae a delineare il misticismo religioso a tratti solenni ed imponenti, e colà dove la pochezza dei mezzi toglie di ottenere i grandi effetti dell'arte, rimedia con semplici melodie, sgorgate dal cuor delicato e religioso.

Amantissimo dell'arte sua, prese a diffondere lo studio del canto popolare in Torino, dapprima acconciandosi al metodo di Wilhem, che levò tanto rumore, ma di poi, fattosi con un viaggio apposito in Francia persuaso dei gravi difetti ad esso sistema inerenti, tanto lo migliorò, che riescì a dettare un metodo proprio tanto differente da quello, che mentre il Wilhem cercava il *mutuo* insegnamento, Rossi ottenne il *simultaneo*, come chiaramente si scorge nell'ultima edizione torinese. Educò parecchi distinti maestri e fu liberale della sua scienza coi poveri, come largo di consigli con chichessia, adoperando sovente l'esempio, il proverbio, la parabola, sempre con calma ragionando, con bella copia d'argomenti persuadendo.

Versatissimo in ogni ramo dell'arte, tradusse dal francese con savie e svariate annotazioni il *Corso di contrappunto e di fuga* del Cherubini, il *Trattato di composizione* di Reicha, gli *Studii di contrappunto* di Beethoven, il *Breve trattato d'armonia* di Mozart; dettò con cura e diligenza tutti gli articoli musicali della prima edizione di questa *Enciclopedia*, fu per più anni collaboratore della *Gazzetta musicale* edita dal Ricordi, e finalmente quell'insigne linguista che è il Tommaseo lo volle collaboratore, per la parte musicale, nella compilazione del *Grande Dizionario della lingua italiana*, che si pubblicò dalla casa Pomba. Sui celebrati *partimenti* del Fenaroli pubblicò un *Trattato d'accompagnamento per il basso numerato* (Torino, presso Magrini; Milano, presso Lucca), lavoro di lunga lena ed accuratissimo, che colloca il Rossi fra i più preclari didattici italiani, ed al metodo di *canto corale* sono scorta una svariata quantità di canzoni popolari, quali voglionsi distinguere in patrie, scolastiche, morali e religiose.

Disinteressato, benevolo e filantropo, s'adoperò con ogni mezzo a migliorare la condizione degli artisti, e sebbene i suoi sforzi sieno andati delusi, non meno viva se ne manterrà la ricordanza, poichè vi fece perfino sagrifizi di non lieve somma di danaro. Non ebbe ufficii pubblici pari a' suoi meriti, tenne lungo tempo la direzione delle scuole di canto annesse alle scuole municipali di Torino, insegnò pressochè gratuitamente in parecchi istituti educativi; fu insignito della croce dell'ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro e nominato socio di parecchie Accademie. Morì in Torino, lasciando molta parte del suo avere ai poveri di Brandizzo, ove per ordine suo riposano le sue ossa.

ROSSI Mariano (*biogr.*). — Di poveri genitori nacque a Sciacca (Sicilia) il 7 dicembre 1731; morì in Roma il 24 ottobre 1807. Spinto da natura all'arte del pingere, studiò prima a Palermo, poi a Napoli, ultimamente a Roma, soccorso nelle sue strettezze dalla carità illuminata di uomini di garbo. Volgevano tempi infesti alle arti. Morto il Solimene, nulla avea rifiorito la pittura nelle provincie meridionali d'Italia. In Roma tingevano, è vero, il Mengs, il Battoni, il Camuccini, il Landi; ma era di moda il far davidesco, e ben deve far maraviglia che il Rossi, studiando fra quella schiera di artisti, non obbliasse l'antico, a tal segno che, ponendo profonda applicazione nei capolavori dei sommi maestri, ne ebbe grande sbigottimento nell'animo; e stimando impossibile raggiungerli, era sul punto di abbandonare la carriera intrapresa con tanto fervore. Primo de' suoi lavori fu *Giosuè che arresta il sole*, gran tela pagatagli dal cardinale Bernis 400 zecchini. Rimpatriato per rifare la sanità affranta dagli studii, dal lavoro e dal clima romano, dipinse più cose nella chiesa del Purgatorio e di Santa Lucia. Intorno al 1766, chiamato dal re di Sardegna in Torino, vi operò pitture a fresco. Poi tornato a Roma, condusse il gran fresco nel salone del casino di Villa Borghese ed altre cose qua e là nelle chiese. Appresso si condusse a Caserta, chiamativi da re Ferdinando, ove frescò *Le nozze di Alessandro Magno con Rossane*. E a Paolo I imperatore di Russia pinse una tela, *Ovidio che scrive*

Digitized by Google

i libri amatorii, che tanto piacquegli da mandargli invito di condursi a Pietroborgo. Alla invasione dei Francesi in Roma tennero dietro fatti nefandi; ed il Rossi che tutto il suo peculio aveva depositato nella banca romana, questa depredata, trovossi al verde. Ondecchè riparò colla moglie in Sicilia, ove fu bene accolto dai reali di Napoli, ed ebbe a pingere nella tribuna del duomo di Palermo *La liberazione della Sicilia dal dominio dei Saraceni fatta da Ruggiero.*

Tornati i Borboni in terraferma, il nostro pittore fu novellamente a pingere nella reggia di Caserta, che, invasa poco stante dai Francesi, fu egli obbligato a continuare i suoi lavori. Mal comportando la dominazione straniera, preso un bel destro, ricoverò in Roma nel 1804, dove nel settantasettesimo anno di sua età lo colse la morte. Fu sepolto in Santa Susanna.

Fu buon pittore pe' tempi che volgeano; fu ottimo padre di famiglia, fu fervente cattolico. Molto dipinse, molto studiò, e fu uno splendido esempio di quello che possa santità di propositi con trapotente volontà. Fra' suoi innumeri lavori noteremo, oltre i citati, in Roma *Papa Onorio in Aracœli* e varie cose a San Giuseppe; in Palermo, nel duomo, *San Benedetto;* presso i PP. Cassinesi, un *San Martino;* in Catania, *Sant'Agata;* a Sciacca, moltissimi dipinti nelle varie gallerie, come in quella del marchese San Giacomo sono degni di menzione *Dario colla famiglia dinanzi ad Alessandro*, *Cleopatra*, una *Sacra Famiglia*, ecc.; in quella del barone Consiglio il *Sacrifizio di Abramo, Agar ed Ismaele*, *Mosè*, una *Deposizione di croce*, ecc.; in quella del signor Rosa un *paese con Agar*, *Giosuè*, *Alessandro*, e varii schizzi originali, senza parlare dei molti dipinti sparsi nelle chiese della città natìa.

Vedi Giuseppe Vento, *Elogio biografico di Mariano Rossi* (Palermo 1864).

ROSSI Ottavio (*biogr.*). — Letterato, nato nel 1570 a Brescia, morto il 28 settembre 1630, apparteneva alla famiglia di Girolamo Rossi e consecrò, come lui, il suo ingegno all'illustrazione della sua patria. Dopo ultimati splendidamente i suoi studii a Padova, vi fu trattenuto, non ostante la sua gioventù (aveva allora 19 anni), per insegnar filosofia: ma nel 1591 rinunciò alla cattedra e recossi nelle grandi città d'Italia, d'Allemagna ed Ungheria per arricchire le sue cognizioni. Reduce a Brescia, divise il suo tempo fra lo studio degli annali della sua patria e l'esercizio di alcune cariche municipali. Abbiamo di lui: *Rime* (Brescia 1612); *Memorie bresciane* (ivi 1616, 1693): quest'opera, ricca d'indagini, fu tradotta in latino da Duker e inserita nel volume IV delle *Antiq. Italiæ* di Burmann; *Elogi storici d'illustri Bresciani* (ivi 1620); *Lettere* (ivi 1621); *Istoria dei santi martiri Faustino e Giovita* (ivi 1624); *Le glorie dei Francesi* (ivi 1629). Negli archivii della sua patria conservasi inoltre di Rossi una *Storia di Brescia*, incompiuta, in 36 libri.

Vedi Ghilini, *Teatro d'uomini letterati.*

ROSSI Pasquale (*biogr.*) — Detto *Pasqualino*, pittore della scuola romana, nato a Vicenza nel 1641, morto il 1718, copiando assiduamente i buoni dipinti veneziani e romani, acquistò una grande correzione di disegno, un colorito semplice e vero, ed uno stile che, nonostante il luogo della sua nascita, gli assegna un posto nella scuola romana. Le sue opere principali sono: a Roma, il *Cristo nel giardino degli olivi* e il *Battesimo di Gesù Cristo;* a Fabriano, il *Battesimo di sant'Agostino*, *san Giovanni Battista*, la *Maddalena* e una *Vergine*, lodata a buon diritto da Lanzi; a Matelica, *san Gregorio che celebra la messa*, quadro nella maniera del Guercino; a Torino, molti grandi soggetti della Sacra Scrittura; al Museo di Dresda, un'*Adorazione dei pastori;* nel Museo di Madrid, *Dionigi il Tiranno maestro di scuola.*

Vedi Lanzi, *Storia pittorica.*

ROSSI Pellegrino (*biogr.*). — Illustre pubblicista e destro diplomatico, nacque a Carrara il 13 luglio 1787, assassinato in Roma il 15 novembre 1848. Ricevette la prima educazione nel collegio di Correggio, ove die' precoci saggi del suo ingegno; continuò gli studii a Pisa e a Bologna, dove conseguito ch'ebbe il grado dottorale, esercitò con gran successo l'avvocatura. La fama ch'ei levò di sè in questa città fu tanta, che a ventisette anni ottenne nell'Università la cattedra di diritto penale e di procedura civile. Nel 1815, intendendo alla ricostituzione di un regno italico, si mise dalla parte del re di Napoli, contro gli Austriaci, e Gioacchino lo aveva nominato commissario generale delle provincie occupate fra il Tronto ed il Po; ma fallita l'impresa, per la rotta di Tolentino, dovette esulare, e prima riparò in Francia, d'onde si ritirò poi a Ginevra dopo il disastro di Waterloo. Ivi ritirato in una piccola casa di campagna a Coppet, cercò nei primi momenti qualche conforto nelle lettere, e tradusse in versi italiani alcuni dei poemi di Byron, ma poscia, tornando alle sue predilette dottrine, aperse un corso di giurisprudenza applicata al dirito romano, che gli valse il plauso dei Ginevrini, la cittadinanza ed una pubblica cattedra, onore tanto più singolare, quanto che quella era la prima volta che ad un cattolico si affidasse l'insegnamento. Col mezzo degli *Annali di legislazione e di economia politica*, giornale che fondava egli stesso nel 1819, e fu abolito nel 1821, uscì spesso con eccellenti saggi che gli diedero fama, e cominciarono a meritargli quel posto fra i valenti pubblicisti d'Europa che si procacciò con opere di più lunga lena. Gli studii suoi erano diretti contro l'assolutismo, ed a fondare con Guizot quella scuola politica, che ebbe poi nome di *dottrinaria*; il quale titolo era allora preso nel senso migliore della parola, e poi divenne sinonimo di una politica che sacrifica tutto ad un sistema preconcetto. Nel 1820 prese in moglie una ginevrina protestante, e fu eletto deputato nel Consiglio rappresentativo cantonale di Ginevra, nel quale cooperò attorno le leggi sulle ipoteche, i regolamenti del contenzioso amministrativo, ed il matrimonio considerato come semplice istituzione civile.

Nel 1829 pubblicò il suo *Trattato di diritto penale*, che è noto a tutti gli studiosi di diritto. Nel 1832 fu mandato alla Dieta federale straordinaria, nella quale propose la revisione del patto federale, e presentò un disegno di costituzione, che fu noto col nome di *patto Rossi*, e richiamava la costituzione alle forme dell'atto 19 febbrajo 1803, formato

Digitized by Google

sotto l'influenza della mediazione francese, secondo cui l'autorità della Dieta sarebbesi di molto accresciuta. Rinnovato in tre sessioni, il patto Rossi fu ammesso dalla Dieta; ma affinchè avesse legale validità era necessario il voto della maggioranza dei Comuni. In questo termine fu autorizzato dal partito radicale che voleva la Repubblica una ed indivisibile, e parimente dal partito monastico che voleva la garanzia dei conventi; ma fu rigettato dagli altri partiti, e specialmente per opera dei Comuni rurali del cantone di Lucerna.

Allora Rossi, avendo a patire in Isvizzera molte inimicizie, concorse alla cattedra di economia politica al Collegio di Francia, lasciata vacante da

Fig. 5772. — Erma di Pellegrino Rossi.

Giambattista Say, ed avendone vinta la prova, fu ad essa assunto nel 1833, a malgrado che l'Accademia di scienze morali avesse presentato Carlo Comte come suo candidato. Nella sua qualità di forestiero Rossi ebbe ad incontrare parecchie contrarietà in sulle prime, ma ben presto seppe far tacere i nemici, ed un anno dopo venne ascritto alla cittadinanza francese, e nello stesso tempo creato professore di diritto costituzionale alla Facoltà di diritto a Parigi, non senza nuove e clamorose opposizioni. Nel 1835 decorato della Legion d'onore, nel 1836 nominato membro dell'Accademia delle scienze morali e politiche in luogo di Sieyès, e pari di Francia nel 1839. In tale anno pubblicò il suo *Corso di economia politica*, dove sono presentate assai bene le grandi questioni della scienza, ma invano se ne cercherebbe la risoluzione; imperocchè allora il dottrinarismo cominciava a prendere quella rigidezza sistematica che lo rese poi restio alle innovazioni sociali, e per tal maniera faceva danno al libero svolgimento della scienza. Intanto il Rossi andava sempre più meritando gli onori che il governo di Luigi Filippo impartiva ai fautori della sua politica: ed infatti nel 1840 fu fatto membro del Consiglio reale della pubblica istruzione, nel 1841 ufficiale della Legion d'onore, nel 1843 decano della Facoltà di diritto. Se non che dalla carriera scolastica doveva passare alla carriera politica per essere maggiormente utile ai consorti dottrinarii; e quando si trattò di negoziare a Roma per la questione dei Gesuiti insorta nell'anno 1845, gli amici suoi Guizot e Broglie ne affidarono il difficile ed onorevole incarico al Rossi. Adunque mandato egli a Roma come inviato straordinario, poi dichiarato ambasciatore, divenne un personaggio assai importante nella relazione tra la Francia e l'Italia. Accorto negoziatore, rappresentava benissimo quella politica che segnalò il regno di Luigi Filippo. Consigliava bensì che si venisse ad una riforma reclamata dalle condizioni dei tempi e dai bisogni del popolo, ma non voleva che si mutassero le cose tutto ad un tratto, giacchè temeva che la libertà potesse degenerare troppo facilmente in licenza. Fu onoratissimo per quello spazio di tempo in cui generalmente credevasi che il gabinetto di cui egli era interprete volesse la libertà dell'Italia. Caduti Guizot e Luigi Filippo, da cui aveva avuto da poco il titolo di conte, vide che la Francia repubblicana non era più terra per lui, e rimase a Roma. Lontano, almeno apparentemente, dagli affari nel tempo dell'entusiasmo rivoluzionario, fu chiamato consigliere di Pio IX quando il pontefice, dopo i disastri delle armi italiane in Lombardia, versava in malagevole condizione. A capo del nuovo gabinetto il Rossi proponevai di ottenere al tempo stesso la ristaurazione dell'autorità papale, e l'ordinamento delle nuove libertà; e perciò fu giudicato rivoluzionario dai conservatori, reazionario dagli esaltati, poco amato da tutti per modi burbanzosi e duretti. Il 15 novembre 1848 doveva recarsi all'Assemblea per ispiegare i suoi progetti di governo; sinistre voci correvano, e molti avvisi gli vennero da varie parti acciò si astenesse dal presentarsi alla Camera. Arrivato sulla piazza del palazzo, dove erano schierate le guardie civiche, egli ode grida minacciose, ma non indietreggia, e s'inoltra sotto il peristilio della *Cancelleria*. Ivi la scellerata mano d'un congiurato lo ferisce a tradimento nel collo, e il Rossi spirò senza profferir parola.

Vedi: Garnier, *Notice sur la vie et les travaux de monsieur Rossi, membre de l'Institut, professeur d'économie politique au Collège de France, ambassadeur (de France) à Rome* (Parigi 1849) — Huber-Saladin, *M. Rossi en Suisse de 1816 à 1833* (ivi 1849) — Mignet, *Notice historique sur la vie et les travaux de M. Rossi* (ivi 1840).

ROSSI (padre) Quirico (*biogr.*). — Illustre predicatore e poeta, nato l'anno 1696 presso Lonigo, morto a Parma nel 1760, aveva in età di trentacinque anni abbracciato l'istituto dei Gesuiti in Bologna, e spiegata per alcuni anni la Santa Scrittura in quella città, in Modena e in Parma. Le sue opere sono: *Lezioni sacre* (Parma 1748, 4 vol. in-4°); *Saggio di poesie italiane* (ivi 1761, in-4°), riprodotte in gran parte nel tomo LII del *Parnaso italiano; Prediche quaresimali* (ivi 1762, in-4°); *Panegirici, Discorsi e Quaresimale detto alla Corte di*

Digitized by Google

Parma (ivi 1764, in-4°). Il p. Quirico Rossi si esprimeva nelle sue prediche con chiarezza, eleganza e concisione; e quest'ultima qualità gli pareva essenziale per un predicatore. « L'uditorio, diceva, se pur lagnasi della brevità di una predica, lo fa per cortesia ». Egli era studioso della disposizione delle frasi, nelle quali ogni vocabolo era collocato con esattezza scrupolosa, e gli accadeva talvolta di ricominciare un intiero periodo per rimettere a sito una parola, che nel calore della recita aveva pronunziata dove non conveniva. Questa delicatezza, facile a degenerare in un vizio contrario e peggiore, cioè quello dell'affettazione, proveniva in lui dall'abitudine del far versi; l'orecchio del poeta era quello che voleva regolare il discorso dell'oratore.

ROSSI (de') Bastiano (*biogr.*). — Detto l'*Inferrigno*, letterato, viveva a Firenze nella seconda metà del secolo decimosesto, e fu uno dei fondatori dell'Accademia della Crusca col Canigiani, col Grazzini ed altri, e ne fu nominato segretario. Di carattere aspro ed inflessibile, come significa il nome assunto lo *'Nferrigno*, fu nemico accerrimo del Tasso, e compilò la condanna in stile bernesco dell'Accademia della Crusca contro la *Gerusalemme liberata*. Oltre di ciò egli si adoperò per impedire che alcun passo di quel poema fosse citato nelle due prime edizioni del *Dizionario* dell'Accademia. Il Rossi diede edizioni manchevoli di Dante, del volgarizzamento del *Trattato d'agricoltura* di Crescenzi, testo di lingua, e di altri autori. Egli dettò inoltre una *Lettera, nella quale si ragiona di T. Tasso* (Firenze 1585) e pubblicò una *Descrizione* delle magnifiche feste date a Firenze in occasione del maritaggio di Cesare d'Este e di quello di F. dei Medici (Firenze 1585 e 1589).

Vedi: Negri, *Scrittori fiorentini* — Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana*.

ROSSI (de') Bernardo Maria (in latino *De Rubeis*) (*biogr.*). — Erudito, nato il 18 gennajo 1687 a Cividal del Friuli, morto l'8 febbrajo 1775 a Venezia, entrò a diciott'anni nell'ordine di san Domenico, ed ultimata la sua educazione a Firenze, andò ad addottorarsi a Venezia, ove insegnò per tre anni filosofia nel convento delle Zattere. Nel 1718 fece un viaggio a Vienna e strinse amicizia col dotto Apostolo Zeno. Al ritorno accettò la cattedra di teologia e non la rassegnò che nel 1730 per consecrarsi intieramente allo studio ed alle pratiche di religioso asceticismo. Nell'anno 1722 aveva accompagnato in qualità di teologo i senatori Foscarini e Tiepolo incaricati d'una missione particolare presso la Corte di Francia. La biblioteca del suo convento di cui gli fu affidata l'amministrazione, divenne per le sue cure una delle più ricche di Venezia, soprattutto dopo il dono di tutte le opere e manoscritti che aveva raccolti. Gli scritti principali del Rossi sono: *De fabula monachatus benedictini D. Thomæ Aquinatis* (Venezia 1724); *Synodus Mantuæ a. 1327*, nel vol IX della Raccolta dei Concilii del 1729; *Monumenta ecclesiæ aquilejensis commentario illustrata* (Venezia 1740); *De nummis patriarcharum aquilejensium* (ivi 1747-49); *De gestis et scriptis ac doctrina S. Thomæ Aquinatis* (ivi 1750); *Diss. II de Turanio seu Tyrannio Rufino; de vetustis liturgiis* (ivi 1754); *De Theophylacti Bulgariæ archiep.*, nel volume primo delle opere di Teofilatte (ivi 1754); *De peccato originali* (ivi 1757); *De charitate* (ivi 1758); *Dissertationes variæ eruditionis* (ivi 1762). Questo dotto religioso pubblicò anche *Thomæ Aquinatis Opera theologica* (Venezia 1745-1760, in 28 vol.); *Georgii Cyprii patriarchæ vita* (ivi 1753) e *Vita Benvenutæ Bojanæ* (ivi 1757). Il numero delle sue opere manoscritte oltrepassa però quello delle stampate.

Vedi: *Nuova raccolta Calogeriana* (XXVIII) — *Giornale dei letterati* (vol. IX, 1776).

ROSSI (de) Gianbernardo (*biogr.*). — Celebre orientalista, sortì i natali da ragguardevole famiglia il 25 di ottobre 1742 in Castelnuovo, provincia d'Ivrea, morì in Parma nel marzo del 1831. Fece i primi suoi studii in Ivrea, e fu laureato in teologia a Torino. L'obbligo imposto dal re Vittorio ai giovani che aspiravano ad addottorarsi in questa Facoltà di studiare l'ebraico, fu la cagione determinante che trasse il De Rossi a darsi tutto a lavori sulle lingue orientali. Insegnando il Marchini, dotto orientalista, nel 1764, egli si pose allo studio della lingua ebraica, nella quale in breve si profondò in modo da tradurre e comporre poemi. Così pur fece delle lingue orientali affini; ma le studiò da se stesso, e nel 1767 presentò alla Corte nove poemi orientali. Opere di maggior mole egli prese allora a comporre, come sono quella *Dello studio biblico* e l'altra dei *Motivi contro la necessità della lingua ebraica confutati*. La prima giacque inedita, la seconda vide la luce in Torino nel 1769. La dottrina orientale del De Rossi indusse la Corte di Torino ad impiegarlo nel regio museo; ma quella di Parma, pochi mesi dopo, gli offerse la cattedra di lingue orientali nella Università quivi grandiosamente ristabilita. Egli accettò una carica che tanto bene si conveniva ai prediletti suoi studii, e nell'ottobre 1769 si trasmutò in Parma, ove fermò poscia la costante sua dimora. Quivi trovò un buon principe, che aveva per ministro il gran mecenate delle scienze e delle arti, Du Tillot; un'Università fondata sopra provvide leggi; una schiera d'ottimi ingegni, quali il Bernieri, il Mazza, il Millot, il Venini, l'Amoretti, il Soave, il Pagnini; una ricca biblioteca, una magnifica stamperia, diretta dal gran Bodoni, suo paesano, come pur era il Paciaudi, creatore della nuova Università.

Lungo troppo sarebbe tener dietro al De Rossi nell'immensa serie de' suoi studii e lavori biblici e orientali, e far cenno delle moltissime opere, che per tutta la dotta Europa rendono grande e venerato il suo nome. Può di queste vedere un elenco il lettore nell'opera del Corniani, *I secoli della letteratura italiana* (vol. II, p. 484). Basta qui il citare la seguente: *Variæ lectiones Veteris Testamenti ex immensa mss. editorumque codicum congerie haustæ, ad vetustissimas versiones, ad accuratiores sacræ criticæ fontes ac leges examinatæ, perpetuisque notis historico criticis illustratæ* (Parma 1784-1788, 4 vol. in-4°); nella quale egli solo, colla sua energia, condusse felicemente a termine in po' più di quattro anni un'impresa che in Inghilterra aveva costato sterminate somme, e il lunghissimo lavoro di molti eruditi. Per radunare l'immenso ammasso di codici, di che abbisognava

Digitized by Google

a compiere questo maraviglioso lavoro, ei fece un viaggio a Roma nel 1778, ed altri poscia ne imprese in altre città d'Italia. « In tutti questi viaggi, dic'egli, in tutte le città ch'io scorreva, le biblioteche pubbliche e private, cristiane ed ebree, i codici mss. e massimamente gli ebraici ed orientali, le edizioni antiche, le bibliche, i libri rari, i libri che interessavano i miei studii, le mie idee, il mio gabinetto, l'acquisto, il confronto di tutti questi oggetti formavano la prima e quasi tutta la mia occupazione ». Il primo però dei suoi pensieri era sempre l'acquisto di manoscritti ebraici del sacro testo. Tante cure da lui impiegate e continuate per lo spazio di un mezzo secolo, gli procurarono una collezione in questo genere, che per la preziosità

Fig. 5773. — De Rossi Gianbernardo.

non ha, nè mai ebbe l'eguale, collezione che destò l'universale stupore, e che fa epoca nei secoli stessi della Chiesa e della religione, con la cui gloria è strettamente collegata. Parecchi sovrani desiderarono di farne l'acquisto: Pio VI, il re di Sardegna, il duca di Vurtemberg, la Corte di Spagna, quella di Parma, e finalmente Pio VII. Varie circostanze ne impedirono la vendita; ma principalmente il caldo desiderio del De Rossi ch'ella restasse in Italia, e nelle mani d'un principe che gliene avesse lasciato l'uso. Questa sua brama venne finalmente appagata; poichè passata a signoreggiar Parma nel 1816 Maria Luigia d'Austria, ella visitò quella celebre raccolta, e pensò tosto ad acquistarla per la biblioteca ducale: onde in breve ne fu stipulato contratto per la somma di 100,000 franchi, 30,000 de' quali a capitale spento, con merito a tempo di vita; somma ragguardevole, ma non rispondente al pregio di collezione sì lodata e sì rara; chè egli volle esser largo verso la seconda sua patria. A custodirla si fabbricò e si ornò riccamente una nuova sala della ducale biblioteca, sulla porta della quale fu posta un'orrevolissima iscrizione. Le *Memorie storiche sugli studii del D. G. Bernardo De Rossi*, da lui distese e stampate in Parma nel 1809, contengono in bellissimo ordine la storia e l'analisi de' suoi lavori e delle opere da lui pubblicate, opere di tanto numero e ridondanti di sì peregrina erudizione, che malagevole è il comprendere come un sol uomo abbia potuto comporle, se non fosse noto che l'intera sua vita fu uno studio ostinato e continuo. Quelle memorie fanno pur fede dell'aurea sua indole e degl'intemerati suoi costumi.

Le più illustri accademie d'Europa vollero aver nel loro seno il principe degli studii orientali. Ebbe altresì replicati inviti ed onori da illuminati sovrani. L'imperatore d'Austria per ben tre volte gli offerse la cattedra di lingue orientali e la carica di bibliotecario dell'Università di Pavia; la Corte di Spagna lo chiamò bibliotecario a Madrid con ricchissimo assegno, e simili inviti gli fecero Vittorio Amedeo III e Pio VII; così pur varie onorifiche offerte fatte gli vennero dai diversi governi che tennero Parma. Ma tutto ei ricusò per dedicarsi intieramente a' suoi studii, il solo argomento de' suoi desiderii, il solo che amasse e gustasse, il solo che lo rendesse pago e felice. Maria Luigia lo nominò cavaliere di San Giorgio, con un onorificentissimo viglietto scritto di propria mano. Tribolato da infermità cagionate da lunghi studii e dalla molta età, mancò ai vivi, e lasciò morendo nella lunga carriera ch'ei percorse un raro esempio di virtù religiose, sociali e letterarie.

ROSSI (de') Giovanni Gherardo (*biogr.*). — Scrittore di grido, nacque a Roma il 12 marzo 1754, ed ivi morì il 27 marzo 1827. Frequentò le scuole del collegio Calasanzio, e nell'archiginnasio studiò filosofia e giurisprudenza, non senza dedicar buona parte del giorno al disegno e all'architettura. Diedesi dapprima al commercio, ed aperta una ragion bancaria in proprio nome, prosperò negli onesti guadagni, e procurò a sè ed ai suoi un vivere agiato e tranquillo. Ma non poltrì nell'ozio. Giovine ancora, quando l'improvvisare era bello e lodato, si pose a questa prova e vi riuscì. Dettò poi versi di più maniere, e singolarmente *Favole* ed *Epigrammi*, ridondanti di spirito, benchè a spese della naturalezza: e negli *Scherzi pittorici e poetici* che pubblicò, diè bellamente quasi raccolto il fiore di due arti gentili, decorandoli d'altrettante vignette da lui bene immaginate, e delineate a contorni. Scrisse altresì *commedie*, le quali, secondo volle Aristotele, furono veramente *contemporanee* e *concittadine*, e non indegne del teatro italiano, del quale dettò pure la *storia*, adoperandosi a tutt'uomo per salvarlo da corruzione. Questo scrittore moltiforme non lasciò quasi oggetto di arti belle e di antichità che non toccasse, com'è a vedere in parte nelle *Vite* della pittrice *Kaufmann* (Firenze, a spese di Molini Landi, 1810), dell'incisore *Pikler* (Roma, per Pagliarini, 1792), del poeta *Angelo d'Elci*, del pittore *Cavallucci* (Venezia 1796), in parte ancora nella *descrizione* che offerse delle opere del sommo *Canova* e degli altri artisti moderni, a' quali stringevalo vera amicizia, non che nella descrizione della famosa camera dipinta dal Correggio in Parma, di cui uscirono le incisioni per mano del Rosaspina. Quanto agli oggetti d'antichità, una raccolta sua propria di vasi etruschi gli fu occasione di scrivere con molta erudizione: e così l'altra preziosa del

Digitized by Google

duca di Blacas, a lui congiuntissimo per comunanza di studii. L'opera di cui è caso vide la luce in Roma, presso De Romanis, 1823. Di prose senza numero e di poesie rallegrò poi le accademie alle quali fu ascritto. Trattò pure argomenti di pubblica economia, e giovò singolarmente alla patria coll'opera e col consiglio; chè per il bene di lei richiesto, si prestò in occasione di riforme di codici, di regolamenti delle dogane, e presiedette a più commissioni, e fu uno dei tre benemeriti della istituzione e governo della Cassa di sconto. La Corte di Portogallo lo elesse a rinnovare e fondare l'accademia di quella nazione in Roma, ed ebbe titolo di direttore, e le insegne di cavaliere della spada: alla Corte di Napoli ed a quella di Lucca fu pure consigliere e provveditore di quanto si attiene a studio di belle arti in Roma. Nell'Arcadia fu censore, e l'Accademia della Crusca, l'Istituto di Francia, l'Accademia di San Luca, la Società archeologica, e il Collegio filologico in Roma l'ebbero nel loro numero. Fu caro al re Carlo Emmanuele di Sardegna, alla regina Maria Luisa duchessa di Lucca; intrinseco al principe Rezzonico, al Visconti, al Lanzi ed altri sommi. Fe' pregiata raccolta d'opere d'arte, e agli artisti fu largo non solo di consigli ma di commissioni. Dopo breve malattia mancò alle arti e alle lettere il 27 marzo 1827. In San Carlo ai Catinari, ove fu deposto nel sepolcro gentilizio, gli venne inalzato un monumento. Ne pianse la morte Giuseppe Salvagnoli Marchetti, conchiudendo: « Fu caro ai buoni, agli amici non datore di sole parole, alla famiglia provvidissimo padre, alle lettere ed alle arti consigliere sagacissimo, al ben pubblico operoso, integerrimo cittadino ». Angelo Maria Ricci ne lesse l'elogio il 13 settembre 1827, nell'adunanza generale degli Arcadi, a cui risposero con poesie latine ed italiane i più begl'ingegni di quella schiera, fra' quali ei fu *Perinto Sceo*.

Ecco l'elenco di sue opere: *Memoria per le belle arti* (Roma 1785-88, vol. 4); *Commedie* (1790, 4 vol.); *Vita del Pikler* (1792); *Vita del Cavallucci* (Venezia 1796); *Lettera sul deposito di Clemente XIII, nella basilica Vaticana; Elogio dell'abate Giuseppe Antonio Taruffi; Scherzi pittorici e poetici; Gli stessi* (Parma, coi tipi Bodoniani); *Al ch. signor avvocato Carlo Fea, Antonio Zuccaro da Sucile, socio di più accademie d'Italia* (1803); *Lettera sopra due quadri dipinti dal signor Gaspare Landi, patrizio piacentino; Lettera al signor Onofrio Boni* sopra un quadro del signor Vincenzo Camuccini, rappresentante *La morte di Virginio; Lettera al barone di Scubarth ministro di S. M. danese in Italia; Vita di Angelica Kauffmann pittrice* (Firenze 1810); *Elogio di Guglielmo Manzi, letto dal cav. Giovanni Gherardo de' Rossi nell'Accademia archeologica il 29 marzo 1821* (Venezia 1822); *Gli eremiti Camaldolesi del Tuscolo presi dagli assassini, novella di Giovanni Gherardo de' Rossi* (ivi 1822); *Il noce di Benevento* (ivi); *Notizie biografiche del fu cav. Angelo Maria d'Elci fiorentino; Vasi greci denominati etruschi, scelti nella copiosa collezione di S. E. il sig. duca di Blacas d'Aulpt, descritti e brevemente illustrati* (Roma 1823); *Sulle mura ciclopee, Visione; Lettera al ch. signor Filippo Visconti sopra il restauro di un'antica statua d'Antinoo e sopra il restauro degli antichi marmi nei tre secoli precedenti al nostro; Elogi di Andrea Vici e di Francesco Peter.*

ROSSI (de') Properzia (*biogr.*). — La celebrità di questa donna fu causa che Modena e Bologna si contendessero l'onore di esserle patria; il Tiraboschi per altro nella *Biblioteca modenese* (tom. VI, p. 523) mostrò che ella nacque a Modena al finire del secolo XV, ed appoggiandosi all'autorità dell'Alidossi, riferisce ch'ella era figliuola a Martino de' Rossi, modenese. L'errore degli scrittori potè forse aver origine da ciò che, nata ella a Modena, e stabilitasi in appresso in Bologna, ove morì, fu creduta comunemente bolognese. Essa fu celebre per bellezza, e per abilità singolare nel canto e nel suono.

Fig. 5774. — Properzia De' Rossi.

Singolarmente però si distinse nella pittura e specialmente nell'intaglio, in cui credesi avesse a maestro il Raimondi. Tale era la finezza con cui ella conduceva le opere sue, che in un nocciolo di pesca scolpì tutta la passione del Redentore con tal moltiplicità di figure così ben distinte tra loro, e così vagamente rilevate ed espresse, che parve cosa somigliante a prodigio. Animata da sì felice sucesso, ardì di scolpire in marmo, ed eseguì quegli ornati che tuttora si ammirano per ogni faccia delle pilastrate dell'arco nella cappella di Santa Maria del Bercano. In appresso offertasi al lavoro che si era allora impreso, di continuar gli ornamenti alla facciata di San Petronio, per dare un saggio di sua valentìa presentò il ritratto in marmo da essa condotto del conte Guido Pepoli. Esso fu altamente applaudito, e Properzia, chiamata a parte di quel lavoro, vi scolpì a bassorilievo, *Giuseppe che fugge le insidie della moglie di Putifarre*, e la *Moglie di Saba che viene apportatrice di doni a Salomone*. Nel primo di questi lavori vuolsi ch'ella intendesse di alludere ad una forte sua inclinazione per un giovane da cui non era riamata. Opere sì pregevoli le vennero pagate a vilissimo prezzo, per

Digitized by Google

le maligne insinuazioni di certo scultore, Amico Aspertini, che preso da invidia, quanto lodava Properzia presente, altrettanto la biasimava lontana. Ond'ella sdegnata, divisò di non più operare per quel tempio, siccome fece di fatto, tranne due *angeli* di grandissimo rilievo, che credonsi quegli stessi che veggonsi a lato una tavola di marmo rappresentante l'*Assunta* in una delle cappelle di San Petronio medesimo. Di questi però non si fa menzione nelle *Pitture di Bologna*. Parlasi però, alla pag. 238 della citata opera, delle statue dei *santi Rocco e Sebastiano*, di fregi, di fiori e di candelabri della cappella maggiore di bellissimo intaglio in marmo esistenti nella chiesa della Madonna del Barracano. Vasari asserisce ch'egli stesso conservava alcuni disegni delle pitture di Raffaello da Properzia eseguiti a penna con molt'arte. Ella si diè poscia ad incidere in rame, e in quest'arte riuscì eccellente. Clemente VII, nel 1533, recatosi a Bologna a incoronare Carlo V, bramò conoscerla; ma ella era mancata da poco ai vivi. Il gran duolo di vedersi mal corrisposta in amore da colui del quale ell'era perduta, l'avea tratta al sepolcro. Scrissero di lei il Vasari, il Cicognara, il Tiraboschi, il Lacombe, il Borghini e il Salfi. Il Zanotti, nella sua *Storia dell'Accad. Clementina*, così si esprime: « Tralasciando Manno scultore ed orefice, ed altri che vissero quando l'arte del disegno cominciava a risorgere, per nominar solamente i principali e degni di eterna fama, dirò che avemmo, nel tempo medesimo che fioriva il Buonarroti, una Properzia Rossi esimia scultrice, e tanto dagli scultori celebrata ».

ROSSIGLIONE (*geogr.*). — Comune in provincia e circondario di Genova, con 3244 abitanti.

ROSSIGLIONE o **ROUSSILLON**. V. **Pirenei Orientali**.

ROSSIGNOLI Bernardino (*biogr.*). — Gesuita piemontese ed autore di opere ascetiche, morto nel 1613 rettore del collegio di Torino, nacque a Ormea, e dopo aver insegnato per undici anni le umane lettere e la teologia in Milano, avea avuto successivamente la direzione di più collegi del suo ordine e sostenute le funzioni di provinciale a Roma, Venezia e Milano. Fra le sue opere ascetiche sono da distinguere le seguenti: *De disciplina christianæ perfectionis libri V* (Ingolstadt 1600, in-4°; Anversa 1603, in-8°), trad. in francese da Roberto Charpentier (Parigi 1706, in-8°); *De actionibus virtutis libri II* (Venezia 1603; Ingolstadt e Magonza 1604; Lione 1604, in-8°). Questo stimabile religioso divenne più particolarmente celebre per essere stato il primo a far conoscere, in una *Lettera* al Possevino suo collega, il famoso manoscritto *De imitatione Christi*, il quale portava il nome dell'abate Giovanni Gessen ovvero Gersen, manoscritto da lui trovato nella casa de' Gesuiti d'Arona, d'onde aveva inferito che questo manoscritto doveva provenire dalla biblioteca dei Benedettini, ai quali apparteneva un tempo quel monastero; e che fosse necessariamente opera di un religioso di quella congregazione. Sopra questo fondamento, al quale tolse molto di autorità la dichiarazione fatta dal gesuita genovese Andrea Majola di aver portato il detto manoscritto dalla sua casa paterna nel 1579, e di averlo lasciato ai Gesuiti d'Arona, rimase appoggiata l'opinione sostenuta da alcuni autori che l'*Imitazione di Gesù Cristo* fosse opera d'un Giovanni Gersen, religioso benedettino, non del pio cancelliere Gersone. Ma contro siffatta opinione allegò sue ragioni il francese Gence per sostenere a favore di quest'ultimo la proprietà di quel libro ammirabile. Si possono consultare per più cenni le sue *Considerazioni* sopra l'autorità dell'*Imitazione* in risposta al libro *Mémoires sur le véritable auteur de l'Imitation de Jésus-Christ* (1 vol. in-12°, pubblicato a Parigi nel 1827 per De Grégory, membro di parecchie accademie), ed in confutazione degli argomenti addotti in favore dell'abate Gersen dal Napione e dal Cancellieri, negli anni 1808, 1809 e 1811. Quest'opuscolo trovasi in seguito alla *Dissertazione* di A. Barbier sopra le traduzioni francesi dell'*Imitazione di Gesù Cristo*. Le *Considerazioni* di Gence restano in oggi totalmente combattute colla pubblicazione fatta nel 1833 del celebre manoscritto *De imitatione Christi codex de Advocatis sæculi XIII* (Parigi, 1 vol. in-8°), per opera di De Grégory piemontese, dal quale risulta che prima della nascita del cancelliere Gersen e di Tommaso da Kempis tale codice fu nel 1349 donato da Giuseppe Avogadro di Valdengo e Cerriana a suo fratello Vincenzo in Biella.

Non è da confondere col precedente **Rossignoli Carlo Gregorio**, altro gesuita, nato l'anno 1631 a Borgomanero nel Novarese, morto nel 1707, e i cui varii scritti furono raccolti dal Baglioli, preceduti dalla sua vita (Venezia 1723, 3 vol. in-4°).

Rossignoli Pier Francesco è menzionato come gesuita e scrittore dal p. Caballero nel *Bibliothecæ scriptorum Societatis Jesu supplementum* (pag. 45), il quale non indica il tempo di sua morte, nè i titoli delle sue opere.

ROSSINI Gioacchino (*biogr.*). — Il più grande dei maestri dell'età nostra, vero genio musicale, nacque il 29 febbrajo 1792 in Pesaro, da Giuseppe e da Anna Guidarini; morì a Passy presso Parigi il 14 novembre 1868. Ma la città veramente di Rossini, se non il luogo proprio del suo nascimento, è Lugo, dove i suoi parenti poneano stabile dimora sempre che faceano sosta al loro errare di fiera in fiera musicalmente; ed ivi, messo assieme un piccolo peculio, aveano comperato una casetta. La sua famiglia, da lungo tempo decaduta, non era però volgare: un Fabrizio Rossini governatore di Ravenna nell'anno 1570, venne mandato in deputazione da codesta città presso Alfonso II, duca di Ferrara: ma al nostro secolo il nome di Rossini tramandò più gran lume che tutti i deputati ed ambasciatori del mondo. Ebbe Gioacchino i primi ammaestramenti nella musica da certo Angelo Tesei in Bologna, che gl'insegnò cantare, suonar pianoforte, e il pose da soprano nelle funzioni di chiesa. Subito divenne valoroso accompagnatore e leggitore a prima vista, ed impiegossi in qualità di *maestro al cembalo* nelle rappresentazioni teatrali di grido solite ad eseguirsi nelle fiere della Romagna. Il 20 marzo 1807 entrò nel liceo musicale di Bologna sotto la disciplina del rinomato contrappuntista P. Stanislao Mattei, successore del Martini. Non era questo il maestro che facesse: ma ebbe pazienza d'impararvi quello che chiamano

Digitized by Google

contrappunto semplice, lasciando poi che natura e la pratica facessero il restante. E il genio naturale avvalorato dalla lettura e studio a cui con giovanile eroica curiosità si diede delle opere del Mozart, del Marcello e di quanti classici antichi chiudeva la biblioteca del liceo bolognese, fece del giovane maestro quello che tutti sanno.

Il primo suo parto fu una cantata, *Il pianto d'Armonia per la morte di Orfeo*, inspiratagli dai begli occhi della contessa vedova del Perticari, che l'amò, il protesse, e mercè la quale furongli le porte del liceo bolognese dischiuse. Il secondo una farsa, *La cambiale di matrimonio*, nell'autunno del 1810. Il terzo un'altra farsetta, *L'equivoco stravagante*. Questi furono i primi giuochi dell'Ercole musicale fanciullo.

Fattosi adolescente, si alzò a cosa non indegna già di quanto era poi destinato a fare appresso. *Demetrio e Polibio*, opera seria rappresentatasi in Roma nel 1812 al teatro Valle, scritta però, dicono, verso il 1806, diede subito a scorgere quale avesse ad essere il novello astro che, tramontati oramai i Paisiello ed i Cimarosa, sorgeva sull'orizzonte musicale. Gli Orgitano, i Mosca, i Pavesi, i Niccolini, i Paër, i Mayr furono eclissati; e videsi tosto come il periodo di transizione o meglio di sosta incominciatosi alla morte del Mozart e del Cimarosa ed all'assenza d'Italia del Paisiello, passato stabilmente a Parigi, stesse per cessare. Quando, nel 1813, il *Tancredi*, a Venezia, palesò il Rossini.

Fino allora l'Italia, se si fa eccezione degli *Orazii e Curiazii* del Cimarosa e di quelle opere in francese d'Italiani che scrivevano per Parigi, non aveva opera seria. Non che il concetto che or ci facciamo di essa fosse nel *Tancredi* adempiuto; ma era un passo nella musica teatrale che non si era ancor fatto. E poi, non c'è che dire, era una cosa in musica di uno splendore e di un carattere perfettamente nuovo. E d'un carattere che, se nemmanco era quel desso che ora intendiamo per *carattere* in musica, era pur vivo, splendido, efficace, creato. Fatto sta che col *Tancredi* ogni altra musica, ogni altro maestro, di fuor d'Italia ben anche, fu messo in tacere.

Il *Turco in Italia* in Milano nel 1814 preluse al *Barbiere di Siviglia* a Roma nel 1816. Ognun sa che sia cotesto *Barbiere;* la più bell'opera che sia uscita dall'ingegno umano in quest'Italia, privilegiata dell'*opera buffa* e sua progenitrice, dove nacquero la *Serva padrona*, la *Buona figliuola*, la *Frascatana* e il *Matrimonio segreto*. Con esse opere, ognuna delle quali potè sembrarne l'apogeo, l'opera buffa non facea pur che inalzarsi e perfezionarsi, e il suo vero apogeo non ottenne se non con questa, dopo la quale altra non sorse finora che pur d'assomigliarsele sia degna e capace.

Otello, Cenerentola, la *Gazza ladra*, nella via aperta dal *Tancredi* la prima, e in una novella le seconde, accrebbero, quella il nuovo e più perfetto stile dell'opera seria italiana; queste il già sì ricco patrimonio della *semiseria*.

Quando il *Mosè* a Napoli nel 1818 mostrò cosa anco più nuova e sorprendente: uno stile musicale sacro eppure appropriato al teatro e all'ambiente del secolo XIX. Una grandiosa e semplice eleganza, magica, insuperabile. Di un'opera teatrale sacra, come il *Mosè*, niuno potea concepire, non che il concetto, il desiderio, l'idea. Non è musica da chiesa e non *oratorio;* non è opera seria quale il *Tancredi* e l'*Otello*, ed è pur ogni cosa insieme. È melodia ed armonia con espressione e carattere ideale e sovrumano per eccellenza.

Ma non bastava questa ancora ad incarnare e a rendere manifeste le varie forme del concepir rossiniano. Nel 1823, a Venezia, *Semiramide*. E in mezzo, quanti capolavori per un altro che non fosse stato Rossini! Li tralasciamo per brevità: ma *Semiramide* fu altra cosa ancora che il *Barbiere* e che il *Mosè*, eppure ad essi uguale. Una magnificenza, uno splendore, una magia di stile a cui per l'efficacia sì súbita che duratura niuna cosa può stare in confronto.

Già Napoli aveva sentito scuotere il primato tenuto nell'opera per tutto il secolo XVIII ed accennare a ruina colla *Elisabetta*, coll'*Armida*, col *Ricciardo e Zoraide*, la *Donna del Lago*, il *Maometto II*, la *Zelmira*, venute col Pesarese a contrastarglielo fra le stesse sue mura, dal 1815 al 1822. Dalla *Semiramide* in poi non si parlò più di scuola napolitana. Solo il Bellini, dotato soavemente, ma unicamente, del solo sentimento che facesse difetto nel Rossini, tenne per alcun poco in bilico la sua fama. Ma ciò come uomo, non come scuola; chè la scuola del cigno di Catania, come degli altri che si fecero intorno al Rossini, come per raccogliere i briccioli ch'ei lasciavasi cadere, fu quella del Pesarese. A cui si addisse lo stesso Meyerbeer, che doveva poi schiudersi una nuova via; ed il Verdi pur anco, in quanto ha una scuola, ben è allievo del Rossini.

Il *Barbiere* avea vinto il *Matrimonio segreto;* la *Gazza ladra*, la *Nina*, il *Mosè* e la *Semiramide* aveano mostro cosa non pria veduta negli annali dell'opera seria italiana: or bisognava vincere lo Spontini e il Méhul, il Weber ed il Meyerbeer nello stesso campo da essi dischiuso. Nel 1826 apparve pertanto in Parigi *Le siége de Corynthe;* nel 1827 il *Moïse* ossia il *Mosè nuovo*, con que' pezzi aggiunti al *vecchio* che sono fra le eccellenti cose del Maestro; poi *Le Comte Ory*, felice rimestamento del *Viaggio a Rheims;* finalmente e soprattutto quanto avessero fatto fin allora maestri d'ogni nazione per la scena musicale, il *Guillaume Tell*. Il Donizetti, interrogato del suo sentimento intorno al *Guglielmo Tell*, rispose: Il primo e il terz'atto di quest'opera gli ha fatti Rossini; il secondo, Iddio.

Rossini, figliuolo del Mezzogiorno, ardente d'ogni sorta di desiderii, ansioso d'inebbriarsi di gloria pronta, splendida, fragorosa, come sacrificò talvolta e spesso la verità o, come dicesi, il *carattere* nelle sue magnifiche opere ed inebbrianti melodie, a ciò pur forzato da prepotenti motivi estrinseci e, per esempio, dall'unione in cui trovavasi dal 1822 in matrimonio con la Colbrand, la quale esigeva imperiosamente da lui fiori, vezzi e smaglianti contorni al canto; così, acconsentendo pienamente al gusto del secolo suo e del paese, non diede fuori, nel periodo più vivido della sua carriera che abbiam toccato, se non opere melodrammatiche. Non già che ei non facesse altro o non fosse altrimenti

Digitized by Google

atto; ben lungi. Il quando non si sa; ma egli avea fra tante altre cose un dì composto due inni, *Fede* e *Speranza*. Nel novembre del 1844 vi aggiunse un giojello, la *Carità*, e diedegli a pubblicare in Parigi al Troupenas.

Per compiacere ad un intimo amico che a lui ricorreva, necessitoso di un'egregia somma di denaro, produsse in breve ora le *Otto ariette* e i *Quattro duetti* che compongono la *Soirée musicale*, dodici perle di musica vocale da camera.

Ma il capolavoro che all'infuori della musica teatrale già nel 1832 avea composto, e che rifatto e stromentato venne primamente nel 1842 eseguito in Parigi, fu lo *Stabat Mater*. Lo *Stabat Mater* non ha sapore di cosa sacra: qui occorre il simile che in *Mosè:* lo *Stabat* è musica divina di melodia, d'armonia, d'invenzione, d'efficacia ideale e sentimentale; è divino come musica e come di Rossini. Dato che per avventura non muova a compunzione o non sollevi a contemplazione, avrassi per codesto a tassare per fermo di profano o di libertino? Troppo starebbero contro e l'*Introduzione*, e il *Fac ut ardeat*, e il *Quando Corpus*, e la *fuga* finale. Nè alcuno ha peranco fissato il punto dove stia nella musica il carattere sacro moderno; quando v'ha pur di quelli a cui non sa di sacro la musica del Marcello e del Palestrina medesimo!

Ma il Rossini ebbe nell'intendimento che lo *Stabat* fosse pur cosa sacra, se vere sono, come ben pajono, quelle fra le sue ultime preziose parole che disse: Sì, io ebbi ed ho fede in Dio: altrimenti, come volete ch'io avessi fatto il mio *Stabat?*

Il 15 ottobre 1861, trattandosi di alzare un monumento al Cherubini, il Rossini vuol concorrervi. A questo fine compone per quattro voci di basso un canto monumentale: *Le chant des Titans;* il quale a detta dell'autore, è una cosa ove non ti è dato trovare *la plus petite roulade, ni gamme chromatique, ni trille, ni arpège; c'est un chant simple d'un rythme titanique et tant soit peu enragé.....* L'averlo acconciato a quattro fu d'allora, ma il canto già era ben da prima.

Già nel 1819 avea composto, in trentasei ore, si dice, una *Messa solenne* a Napoli, in cui ebbe, parimente dicesi, a collaboratore il Raimondi. Ma fu cosa ch'ebbe la durata, se mai, del tempo dentro il quale venne composta. Nel 1864, invece, il Rossini, maturo, giunto al colmo della sua gloria e potenza, scrive la *Petite Messe solennelle*. Niuno del mondo, che non sia di que' pochi ch'ebbero la ventura d'udirla in Parigi in casa del conte Pillet Wille, può giudicarne *de auditu:* ma chi non sa l'entusiasmo che vi destò e le lodi della stampa parigina? Mancava questo giojello alla corona del principe della musica vocale.

Quanto è della stromentale, se lasciò intentato il campo di essa, puro e proprio, la sinfonia e il quartetto (di un suo giovanile *Quartetto*, e di alcune *Sinfonie* similmente non accade parlare), senza stamparvi una grand'orma, al pari che il Mozart, cui per tanti e sì gran versi s'assomiglia e succede, ben dànno segno di quanto egli avrebbe potuto, pur ch'avesse voluto, e i tempi e i luoghi gliel'avesser concesso, le *Ouvertures* dell'*Assedio di Corinto* e del *Guglielmo Tell*, e in genere la stromentazione delle sue opere più perfette. E fu in ciò parte della sua più vasta gloria. Quella parte cotanto negletta, pria di lui, nella musica italiana, venne col Rossini ad alzarsi a grado non pria da lungi toccato o veduto. Lo studioso del Mozart, l'imitatore da par suo del Weber e del Meyerbeer, recò la musica del suo paese in codesto al grado che, quanto ad opera teatrale, pervenne in quello medesimo de' suoi cultori più privilegiati. Ma la musica vocale deliziosa e splendida, l'armonica e temperata cospirazione della melodia, del gorgheggio, dell'armonia e della stromentazione, ecco il campo, l'opera somma del Pesarese. Qui la melodia chiama dall'intimo suo il gorgheggio, e dal gorgheggio spunta e fiorisce la melodia. « A verun compositore, dice qui un suo biografo, dee il cantante culto maggiore d'affetto o di venerazione, quanto al Rossini. Egli lo fece artista, come il Goldoni fece attore l'istrione. E come il Goldoni tolse il mal vezzo delle commedie a soggetto, così Rossini pel primo scrisse tutta la parte al cantante ». L'incanto, lo splendore, l'abbondanza delle sue melodie non son cose che nè dire, nè tanto meno significar si possano a parole. La festività, la giovialità consapevole e, direbbesi, ironica e beffarda, lo spirito, del *Barbiere;* la solenne dolcezza e grave del *Mosè;* il fasto veramente barbarico della *Semiramide;* e l'ideale e doviziosa verità del *Guglielmo Tell* si lasciano indietro ogni cosa che, nei rispettivi generi, potesse avere pria di lui il teatro musicale.

Ma un ponderoso barbassoro tedesco diceva un giorno ad uno dei nostri, in cattivo latino: *Vester Rossini non habet characterem.* Che intendeva egli per carattere? Certo, come al dì d'oggi, quel quasi dipingere un oggetto poetico; od inspirare un sentimento fuor del puro, proprio, astratto, musicale; e perfino configurare un soggetto che stia nebuloso nella mente e complicato nel cuore. Il che or si assegna per còmpito all'arte ed alla musica stessa. Questo è il fato ineluttabile dell'arte, ora; bene sta: ma è novella trasmutazione codesta, propria e fatale de' giorni nostri, cui non era luogo a' tempi del Rossini, che, similmente a Raffaello e meglio assai che il suo contemporaneo Canova, dovea stupendamente e irremissibilmente concludere l'arte libera ed assoluta, l'arte classica. Ma se *carattere* si tolga in significazione più ampia, chi lo negherà a colui che fe' sì proprii e diversi il *Barbiere* e il *Guglielmo?* Senza che e il tono guerresco che regna nel *Tancredi* e certa nobile e cavalleresca malinconia; quel che di romanzesco e montanino della *Donna del Lago;* certo vigore e accento patriottico nel *Maometto II*, senza parlare del *Guglielmo Tell*, sone note caratteristiche che compensano il difetto di tali, e le contraddizioni artistiche in certe parti delle opere e nelle opere del Rossini. Ma guai a chi, tenendosi atto a comprendere la musica, stimi che la non si debba giudicare che alla stregua del verosimile e del ragionato!

La meraviglia che comprende l'uomo che piglia seco stesso a contemplare il Rossini e a comporne d'un pensiero la figura, è tale che sbalordisce. Egli ebbe da natura e da Dio quel che l'arte e lo studio non producono in mille. Anche il suo stile

Digitized by Google

letterario, in quella lingua ch'ei possedette adottiva, non teme forse il confronto, nel suo genere, di letterati che bevvero essa lingua col latte e ne fecero studio di proposito. La festività, l'acutezza del suo ingegno e del suo parlare fu tale, per fugace e lieve cosa che sia, lascierà lunga e lacrimabile memoria di sè negli amici. Venne paragonato al Rivarol: certo niuno fuvvi più di lui piacevole motteggiatore. Il sale di cui il suo spirito fu asperso era ben sovente attico. Nella metropoli de' begli spiriti, quello di Rossini avrebbe spiccato, non foss'anco egli stato Rossini. Un giorno il talento gli prese di studiar medicina; e riuscigli di tener a bada, parlandone, il Tommasini. Il suo lavorare di musica era con facilità e rapidità, a guisa di *fiat;* e non accade rimemorar qui ciò che tutto il mondo sa del *Barbiere*, dell'*aria dei risi*, della *ouverture* della *Gazza ladra*, della preghiera di *Mosè*, ecc. ecc. Rossini faceva in musica quel che voleva: e le sue opere postume, unico valevole conforto al mondo, a noi Italiani specialmente, di tanta perdita, sveleranno lati e pregi non pria saputi e meraviglie non pria vedute dell'immortale Maestro.

Il quale già in vita godette dell'immortalità, e potè saporare cotale inusato piacere di provarsi immortale. Un numero sterminato di notizie sopra di lui, grandi e piccole, buone e cattive, benevole e non, uscì, lui vivente, alla luce. Se ne fecero elogi sperticati e critiche amare ed ingiuste. Fu levato alle stelle e messo nel fango; ma in tutto il mondo si parlò incessantemente di lui, come già e non altrimenti di Napoleone. Gli si apposero vizi e difetti, in quanto uomo, da chi avrebbe fatto peggio di lui, se avesse potuto; e in quanto artista fu notato e biasimato da chi non era degno di sciogliergli i calzari, come da uomini di vaglia bensì, ma ciechi alla sua luce ed illusi da pregiudizi di stagione, di razza e di scuola. Destino dei genii troppo gloriosi. Ma fuvvi ben anco chi lo scagionò di colpe non vere, od almanco assai esagerate. Ognuno il proclamò infine il più spontaneo, il più fecondo, il più potente genio musicale melodrammatico del secolo presente, e dei passati fors'anco.

I maestri italiani, emuli suoi, ne riconobbero la superiorità, e Meyerbeer, che lo salutava *Giove*, si recò a gloria di professarglisi suddito riverente, come a colui al quale, se pur fecero difetto certe altre parti non musicali appunto, quantunque indispensabili in ora ad uno scrittore melodrammatico, certo fu dotato più che mai di quel ben di Dio sopra ogni altra cosa necessario alla musica, la melodia.

L'indole e l'intento civile e popolare di questa pubblicazione c'impone, dicendo del Rossini, di non trapassare quella grave nota che si appone al maestro dei maestri, di essere stato e dimostratosi poco tenero di questo glorioso risorgimento e rinnovamento d'Italia, come in generale di avere lievemente amato la patria. Non sarebbe altrimenti difficile il girare attorno a questa obbiezione e, come ad altri felicemente riescì, di eluderla; sul capo specialmente di non aver amato la patria. Ma quanto all'altro, oltre all'inno o fanfara titolata la *Corona d'Italia*, che vuolsi dettasse negli ultimi tempi, gli sta di contro assolutamente il fatto del commendatore Broglio, ex-ministro sopra la pubblica istruzione, che il ponea auspice dei suoi disegni musicali italiani, nè potè averlo in conto di suo avversario politico deliberato.

Neppure dal suo secondo matrimonio con Olimpia Pelissier, stretto nel 1846, non ebbe figli. Così gli fu risparmiato il disgusto di vedersi attorno prole di sè minore. Ei lasciò appresso di sè un reditaggio assai cospicuo, che la fortuna, non cieca nè avara questa volta, gli procurò, e che, fu in gran parte lodevolmente destinato in opere di pubblica utilità. Ma miglior patrimonio è la fama e il lustro ch'ei donò a questa nostra Italia, già ricca assai, e il godimento che a noi s'apre e al mondo delle sue opere postume. Triste che si debba comperare al prezzo dolorosissimo della sua vita!

Fra gl'innumerevoli scritti messi in luce da più di quarant'anni intorno al Nostro, sceverati dai biografi i libellisti superficiali e malevoli, e quelli che copiarono dai precedenti, noi segnaliamo Luigi A. C. Beyle, che sotto lo pseudonimo di Stendhal pubblicò *Vie de Rossini* nel 1823 a Parigi, in due volumi, e più volte successivamente, tradotta in inglese a Londra nel 1824 ed in tedesco dal Wendt a Lipsia nell'anno stesso — Escudier. *Rossini, sa vie et ses œuvres* (Parigi 1854) — Enrico Blaze de Bury, *Rossini, sa vie et ses œuvres* (tre articoli nella *Revue des Deux Mondes* del 1854) — Montazio E., *Gioacchino Rossini*, nei *Contemporanei italiani* (Torino 1862, vol. 39° della serie) — Fétis, *Biographie universelle des musiciens* — Giuseppe Carpani, *Le Rossiniane, ossia lettere musico-teatrali* (Padova 1824) — *Vie de Rossini, célèbre compositeur, membre de l'Institut* (Anversa 1839) — Bettoni Niccolò, *Rossini e la sua musica* (Milano 1824, trad. in franc.).

ROSSMASSLER Emilio Adolfo (*biogr.*). — Naturalista assai popolare, nato in Lipsia il 3 marzo del 1806, ed ivi morto il dì 8 aprile del 1867. Figlio di un valente incisore in rame, applicossi dapprima, per secondare le paterne brame, agli studii teologici, ma poscia si dedicò esclusivamente alle scienze naturali, ed in ispecie alla zoologia ed alla botanica. Fu nominato maestro nel 1827 in Wenda nella Sassonia-Weimar, ed accettò, tre anni più tardi, sebbene non compiesse peranco il quinto lustro, la cattedra di storia naturale nella regia Accademia sassone di silvicoltura ed economia rurale in Tharand. Vi rimase fino al 1848, in cui fu mandato dal collegio elettorale di Pirna all'Assemblea nazionale di Francoforte. Trasferitosi il Parlamento a Stoccarda, vi si recò anch'egli e vi stette fino al 18 giugno 1849, giorno dello scioglimento. Restituitosi a Tharand, fu citato in giudizio per la partecipazione all'Assemblea di Stoccarda, ed assolto, ma esonerato della cattedra e giubilato. Ritirossi allora nella città natale; e fu lunga pezza preside eziandio della comunità tedesco-cattolica. Diede alla luce molti libri, iniziando la sua carriera di autore fin dal 1832 coll'opera: *Prospetto sistematico del regno animale* (*Systematische* ecc.); e continuando poi da Tharand colle seguenti: *Diagnoses conchyliorum terrestrium et fluviatilium* (Lipsia 1834); *Gl'insetti dei boschi* (*Forstinsekten*,

Digitized by Google

ivi 1834); *Iconografia dei molluschi terrestri ed acquatici* (*Ikonographie* ecc., ivi 1835-62, vol. 3); *Studii sul metodo della petrificazione* (*Beiträge* ecc., ivi 1840); *Erbario per l'agricoltore sassone* (*Herbarium* ecc., ivi 1841); *Il più notevole sulla interna struttura e vita delle piante* (*Das wichtigste* ecc., ivi 1843; *Introduzione allo studio del regno animale e vegetale* (ivi 1846-56); e *Saggio di una classificazione anatomica della sostanza legnosa dei più importanti alberi ed arbusti tedeschi* (*Versuch* ecc., ivi 1847). Per quanto pregevoli fossero queste opere, non valsero però ad assicurare e render duratura la fama dell'autore quanto le posteriori, in istile popolare, fra cui meritano particolare menzione le qui appresso: *L'uomo nello specchio della natura* (*Des Mensch* ecc., Lipsia 1850-55, vol. 5); *Lezioni popolari sulla natura* (*Populäre* ecc., ivi 1852-53, vol. 2: nel primo vi è lo sguardo microscopico sulla interna struttura delle piante, e nel secondo le petrificazioni); *La flora nella veste invernale* (*Flora* ecc., ivi 1852-53, e 2ª ediz. 1856); *Reminiscenze di un viaggio nella Spagna* (*Reiseerinnerungen* ecc., ivi 1854, vol. 2, 2ª ediz. 1857); *Le quattro stagioni dell'anno* (*Die vier* ecc., Gotha 1855, ediz. popol. 1856); *La storia della terra* (*Die Geschichte* ecc., Francoforte sul Meno 1856, 2ª ediz. Breslavia 1863); *L'acquario di acqua dolce* (*Das süsswasseraquarium*, Lipsia 1857); *Conferenze botaniche per ben conoscere la flora patria* (*Botanische* ecc., ivi 1858, colla collaborazione di B. Auerswald: *L'Acqua* (*Das Warser*, ivi 1860); *Il bosco* (*Der Wald*, ivi 1862), e *Gli animali del bosco* (*Die Thiere* ecc., ivi 1863-67, colla collaborazione del celebre Brehm, vol. 2). La massa dei lettori non solo, ma anch'essi i più schifiltosi critici fecero lieta accoglienza alle opere or mentovate dell'infaticabile naturalista, che seppe infiorare coll'amenità dello stile, colla vivacità delle immagini e coll'elegante dicitura le scientifiche astruserie. Ricorderemo infine che il nostro autore pubblicò un diario di scienze naturali col titolo: *Aus der Heimat* (dalla patria); ed un altro ancora, avendo a collaboratore Ottone Ule, intitolato *Die Natur* (la natura). Scrisse anche di cose politiche non pochi opuscoli, fra cui giovi citare: *L'Assemblea nazionale tedesca in Stoccarda* (*Die Deutsche* ecc., Hechingen 1849); *Il partito progressista e la coltura popolare* (*Die Fortscrittspartei* ecc., Berlino 1862); *Una parola agli operai tedeschi* (*Ein Wort* ecc., ivi 1863), e *La nostra situazione* (*Unsere Lage*, serio avvertimento al popolo tedesco ed a' suoi principi, Lipsia 1866).

ROSSO (*chim.* e *tecn.*). — Dicesi delle materie coloranti rosse che si ottengono da differenti sostanze della natura organica, come pure dei colori che sono forniti da certi ossidi metallici e da altre sostanze minerali; spettano alle prime il rosso del regno del Brasile o *brasiliana*, il rosso del cartamo o *cartamina*, il rosso della cocciniglia o *carmina*, ecc.; spettano ai secondi il *rosso di cromo*, il *rosso d'arsenico*, l'ossido rosso di piombo o *minio*, il solfuro rosso di mercurio o *cinabro*, ecc.

La maggior parte delle materie che formano le tinte rosse pegli usi della tintoria e della pittura si trovano descritte sotto i loro nomi particolari o sotto quelli delle sostanze da cui derivano. Perciò ci limitiamo nel presente articolo a riportarne alcune altre che non hanno nome particolare o che nel linguaggio volgare sono più comunemente chiamate col nome di *rosso*.

Rosso d'ancusa. — Materia colorante rossa dell'*anchusa tinctoria*; ha pure i nomi di *rosso d'orcanetta*, *rosso d'arganeta*, *acido ancusico*, *ancusina*, *orcanettina*. Per ottenere questa materia colorante si esaurisce la radice d'ancusa coll'etere, ovvero si tratta la radice coi carbonati alcalini, dopo di averla esaurita coll'acqua, e si precipita la soluzione con un acido. Il *rosso d'ancusa* è in forma di una massa rosso-bruna, compatta, fusibilissima, insipida, inodora; si volatilizza in parte per l'azione di un calore moderato, spandendo vapori violetti somiglianti a quelli del jodo e dotati di odore piccante; è insolubile nell'acqua, solubile negli alcali con un colore azzurro, e molto solubile nell'alcoole; può servire come reattivo per gli alcali; le sue combinazioni alcaline, come pure quella colla magnesia, sono solubili nell'alcoole e nell'etere; gli acidi ristabiliscono il color rosso nelle combinazioni alcaline. Questa materia colorante si discioglie anche nell'etere, negli olii grassi e negli olii essenziali. La sua soluzione alcoolica allungata con acqua ed esposta all'aria prende una tinta azzurra; il protocloruro di stagno vi produce un precipitato cremesino; l'acetato di piombo, un precipitato azzurro; ed il protosolfato di ferro, uno violetto. Il rosso di ancusa è principalmente usato a colorare l'alcoole, gli olii, la cera ed i grassi.

Il rosso delle radici del *lithospermum tinctorium* e dell'*onosma echioides* è spesse volte adoperato agli stessi usi che quello dell'ancusa.

La così detta *ancusa di Costantinopoli* è probabilmente la stessa pianta che la *lausonia* o *alcanna*, di cui il sugo rosso-zafferanato è adoperato dagli Orientali per tingere le unghie ed altre parti del corpo.

Rosso d'Andrinopoli (*rosso di marca*). — È il principio colorante rosso della radice di robbia fissato sulla lana o sul cotone. Il *rosso d'Andrinopoli liquido* è un cosmetico che si prepara come segue. Si fa macerare nell'alcoole il cotone tinto col rosso di robbia. In capo ad otto giorni si spreme, si feltra e si aggiunge una parte di aceto distillato sopra quattro parti di alcoole colorato; quindi si aromatizza coll'ambra.

Rosso d'Anversa. — Ocra particolare che è fornita al commercio dai fabbricanti fiamminghi, e che possiede la composizione chimica dell'ocra gialla e rossa.

Rosso bruno. — Si mescolano una parte di minio o litargirio con dieci parti di ossido rosso di ferro; si scaldano a fusione in crogiuolo di ferro; si polverizza la materia fredda, che poi si usa nella pittura ad olio, e forma un bel colore molto stabile.

Rosso d'arsenico. — Protosolfuro o solfuro rosso d'arsenico, più conosciuto sotto il nome di *realgar* o *risagallo* (V. Arsenico).

Rosso cinconico. — Materia colorante rossa della China-china (V.).

Rosso di cromo. — È un cromato bibasico di piombo di un bel rosso ranciato, che si prepara facendo bollire nell'acqua 11 parti di sottocarbo-

Digitized by Google

nato di potassa con 41 di cromato neutro di piombo o *giallo di cromo*. Un altro metodo di preparazione consiste nel sottoporre all'azione del calore il giallo di cromo mescolato al salnitro; il prodotto è un cromato bibasico di piombo tinto di un bel rosso di cinabro. In questa preparazione si fa fondere primieramente il salnitro in un crogiuolo riscaldato al rosso nascente, poi vi si getta a poco per volta il giallo di cromo fino a tanto che il nitro sia quasi intieramente decomposto; allora si lascia il crogiuolo in quiete, e decantando in capo ad alcuni minuti la parte ancora liquida, che si compone di cromato di potassa e di salnitro indecomposto, si ha nel deposito formatosi sul fondo del crogiuolo il cromato di piombo bibasico, ossia il *rosso di cromo*, che si lava diligentemente con acqua, e finalmente si essicca. Il rosso di cromo è usato nella colorazione delle tele dipinte e nella pittura.

Rosso d'Inghilterra (*rosso di Prussia*, ecc.). — Il residuo della distillazione dei vitrioli di ferro d'onde si ritrae l'acido solforico fumante è un ossido di ferro greggio, che fa d'uopo ridurre in polvere grossolana, lavarlo, seccarlo, e poi polverizzarlo più minutamente sotto la macina, e infine stacciarlo, e poi metterlo a traffico.

Per averlo impalpabile si stempera in acqua la polvere ritratta dalla macina, si decanta la porzione che tarda a precipitare e si versa in recipiente dove depone a poco a poco. Il sedimento sarà poi seccato nella stufa. Se il colore fosse bruno, può essere avvivato con sottoporlo a nuova calcinazione.

Rosso d'iperico. — I fiori ed i frutti dell'*iperico comune* (*hypericum perforatum*) contengono una materia colorante rossa che si può estrarre per mezzo dell'alcoole. È una sostanza di color rosso scuro, di lucentezza di resina, diafana in istrati sottili, molle, glutinosa, fusibilissima, avente un odore assai forte di camomilla, odore probabilmente dovuto ad una mischianza di olio essenziale; ha sapore acre ed alquanto aromatico; è insolubile nell'acqua e negli acidi allungati; molto solubile nell'alcoole, nell'etere e negli olii essenziali; insolubile negli olii grassi alla temperatura ordinaria; solubile negli olii coll'intervento del calore.

Gli alcali caustici lo disciolgono con un color verde; le soluzioni concentrate sono rosse per riflessione.

Il rosso d'iperico si comporta presso a poco come un acido, poichè forma precipitati gialli cogli alcali terrosi e cogli ossidi dei metalli pesanti. Questa materia colorante esiste in dissoluzione nell'*olio d'iperico* dei farmacisti che si usa per cicatrizzare alcune leggiere ferite, e si prepara facendo digerire le sommità dell'iperico nell'olio d'oliva esposto per ventiquattr'ore al calore del bagno-maria, esprimendo e feltrando per carta.

Rosso di lacca. V. Lacca resina e Lacche.

Rosso porpora. — Si decompone il bicromato di potassa col nitrato di biossido di mercurio e si ha un bel precipitato rosso che si usa nella pittura decorativa.

Si può avere anche un rosso viola colla medesima reazione; ma comunque sia il colore ottenuto, torna sempre di poca resistenza, di modo che al presente si adopera di raro, e gli si sostituiscono altri rossi, simili di tinta e più stabili di durata.

Rosso vegetale (*rosso di Portogallo*). — Belletto preparato colla cartamina o rosso di cartamo e col talco di Venezia. Si riduce primieramente il talco in polvere finissima, si fa macerare per quindici giorni in due volte il suo peso di aceto distillato, rimescolando di quando in quando; si feltra e si lava più volte con acqua distillata fino a che questa scoli insipida; si macina allora il talco coll'aggiunta di un poco di acqua e di un sesto del suo peso di bianco di balena, e si ha una pasta liquida che introdotta in piccoli vasi ed essiccata al coperto della polvere costituisce un bianco di belletto. Si prendono 24 parti di questa preparazione; 4 parti di bianco di balena; una parte di rosso di cartamo ottenuto di recente e ben lavato (V. Cartamo); si mescola e si macina il tutto con un poco d'acqua distillata; si ripone la pasta in piccoli vasi di porcellana e si essicca alla stufa. Questa pasta di color roseo è il *rosso vegetale* di cui si valgono le donne per restituire alla pelle la perduta freschezza.

Rosso di Venezia. — Ocra rossa, la quale somiglia assai a quella di Anversa, con cui ha uguale la composizione chimica.

ROSSO (*geogr.*). — Comune in provincia e circondario di Genova, con 3090 abitanti.

ROSSO (del) Federico (*biogr.*). — Nacque a Calice in Lunigiana, dove il padre era pretore; morì in Pisa il 19 novembre 1858. La famiglia però è di Buti nelle colline pisane, celebre già perchè vi nacque quel *Francesco da Buti* che fu commentatore di Dante. Ebbe istruzione ed educazione gentile in famiglia, da dove passò nel collegio Cicognini a Prato, e poscia in Pisa si laureò in giurisprudenza. Inclinato alle scienze naturali, le coltivò accuratamente finchè visse. Posta dimora in Livorno, mentre esercitava la professione, raccoglieva molti giovani intorno a sè per insegnare loro filosofia del diritto, e leggere loro stupendi discorsi sulle Pandette, tuttora inediti fra le sue carte. Nel 1808 tolse in moglie Francesca De Plaisant, vedova Cantagalli, e fu marito e padre tenerissimo, educatore dei proprii figli, che amò unitamente ai proprii fratelli orfani, ora affidati alle cure di lei. In Livorno pure immaginò la *Scuola dei padri di famiglia*, che poscia si diffuse per la Toscana, nella quale i padri raccolti porgevano varia istruzione ai figli sotto certe norme da esso bene distinte e consegnate. L'utile istituto ricevè da esso bella e prospera vita, ma l'idea che i padri valessero ad istruire di per sè i proprii figli si rivelò presto una utopia, atteso le condizioni dell'istruzione di quella città e della intera Toscana; ma siccome fu utopia feconda, così fu ripresa più tardi e utilmente modificata da Giuseppe Doveri. Serbasi tuttora un *Carteggio pedagogico* datato da Livorno, tutto inteso a promuovere e sostenere il nobile concetto, e nel diluvio di epistolarii che opprime lettori e scrittori, potrebbe essere utile alla nostra istruzione che venisse con criterio esaminato e pubblicato. Nell'Accademia Labronica lesse di continuo civili discorsi, e tuttora sono vivi e noti gli articoli che inserì nell'*Antologia* di Vieusseux, sotto

Digitized by Google

nome di *Filandro*, che dovrebbero essere estratti e pubblicati a parte, dei quali basti, a invogliarne la lettura, ripetere i titoli, segnalando le *Ricerche sull'educazione dei sordi muti*, *sulle colonie dei poveri*, gli *Studii sul sistema penitenziario delle carceri*. Nel 1824 fu nominato a professare diritto canonico e civile a Pisa, rimanendo a cotesto insegnamento un solo anno, perchè passato alla cattedra di Pandette, in cui rimase per dodici anni. Posto così nella vera sua nicchia, spiegò tutta la forza e l'acume del suo ingegno, e le sue molteplici scritture stampate o inedite ne fanno testimonianza, quantunque per soverchia modestia o per certa originalità di carattere le siano state pubblicate anonime. Non tralasciò di avvocare cause importanti, soccorrendole di ragioni, lasciato affatto il facile sistema delle autorità di scrittori o decisioni di tribunali. Così giunse al 1840 scrivendo o sui periodici quali erano possibili nell'epoca, o stampando profonde scritture; ma allora prese parte collaborando ad un *Giornale toscano di scienze* che che s'intraprese dai professori universitarii a pubblicare a Pisa, unito a Severi, De Regny, Rosellini, ed altri minori; ma non ebbe vita, ed alla terza dispensa dovè finire per tise. Ma il *Saggio di diritto privato attuale*, in 13 vol., pubblicato nel 1844 in Pisa, *La logica del diritto*, *La scienza morale* e *La filosofia giuridica* sono e saranno là a mostrare che fu, se non superiore, emulo meno conosciuto del nostro Romagnosi. Dopo la restaurazione granducale nel 1849 riescì finalmente ad ottenere l'istituzione della cattedra di scienza morale, suo lamento e desiderio costante, ed allora ne rimase titolare, e sebbene vecchio e cagionoso, si accinse al nuovo incarico, pur ritenendo sempre la cattedra di filosofia del diritto. Quanto egli ne pubblicò mostra che la scienza non può nè deve essere dilungata dal tradizionalismo, e questo cristiano. Non ci potendo troppo estendere a rilevare il suo metodo, e gli aumenti che ne vennero per esso alle scienze che professò in sua carriera, ci stringeremo a riflettere che se minore fosse stata la modestia in lui, ben altra sarebbe stata la sua fama in vita, come è oggi che molti suoi scritti sono già stati dati alle stampe. Verso il 1853 fu da Leopoldo II chiamato ad istituire nelle scienze legali il principe. Esitò dapprima, e poi accettò, sperando farne un principe degno; e nel 1856 uscì di Palazzo Pitti, onorato di cavalleresche insegne, per tornare alla sua vita privata antica. Ma se la mente era tuttora fresca e vivace, il frale era stanco, sicchè alla fine messosi in letto placidamente spirò! Fu sepolto per grazia sovrana nel camposanto urbano di Pisa, sotto le pitture di Gozzoli, vicino al sepolcro di Giovanni Rosini.

Fu di aspetto e di carattere severo, e ai discepoli parve severissimo sempre, di che raccolse dispiaceri, insulti e offese. Nonostante però la severità sua, la sua casa fu aperta agli scolari, sempre pronto a ripetere loro le lezioni, ajutare i più tardi, nè mai negò ad alcuno il pane della scienza, che sapeva all'uopo sminuzzare quanto approfondire. D'indole ardente, vinse sovente la propria vivacità, moderandosi a tempo. I suoi libri in molte Università di Germania sono adoprati a testo, mentre in Italia appena qualche dotto legale ne fa ricerca. Molte altre opere, come la *Nomologia* e l'*Etica*, sono state stampate due volte, ma la *Dinamica morale* giace vergognosamente inedita. Francesco Buonamici, alunno e successore suo alla cattedra, ne stampò una vita nel 1859, per analizzarne la mente e i libri. Ed è lavoro che ripreso ed ampliato darebbe giusta idea del sapere di tanto uomo, e dovrebbe, allargato in conveniente volume, precedere un'accurata edizione delle opere edite e inedite del Del Rosso.

ROSSO (del) Paolo (*biogr.*). — Letterato, nato a Firenze, ove morì nel 1569, apparteneva ad un'antica famiglia nobile ed era cavaliere dell'ordine di San Giovanni di Gerusalemme. Illustre pel suo valore, tale si rese eziandio pel suo sapere nelle lingue antiche e per la sua attitudine alla poesia toscana. Era uno dei membri più ragguardevoli dell'Accademia fiorentina, e pare prendesse parte agli ultimi tentativi fatti da alcuni Fiorentini per sottrarre la loro patria al giogo dei Medici; che fosse fra quelli che pugnarono nella guerra di Siena, capitanati da Pietro Strozzi, e che furono vinti e rotti nel 1554 dalle genti di Cosimo I, afforzate da quelle di Carlo V. Gli esuli fiorentini presi con le armi in mano furono decapitati. Non si ha prova che il Del Rosso si trovasse a quel combattimento; ma il Corbinelli, che era ito a vederlo nella prigione, e che fu dopo la sua morte l'editore del suo poema, c'informa che, giunto in età matura, era uscito di Firenze caldo d'amor patrio per recarsi ove il chiamavano la nobiltà del suo animo e la sua virtù; che questa sua virtù aumentando ogni dì più, soprattutto in tempi che parevano favorevoli alla libertà da lui sì caldamente desiderata, irritò il principe al punto che lo fece arrestare in Roma col consenso di Giulio III, e condurre nelle prigioni di Firenze, ove finì i suoi giorni. Ei tollerò però con alto animo e fermo quella cattività, durante la quale compose il poema in terza rima sulla *Fisica* (Parigi 1578), nel quale, come dice egli stesso, altro non ebbe in animo che spremere il succo del trattato di Aristotele da lui avuto per un tesoro di scienza antica ed una cosa pressochè divina. In generale la lettura di questo poema non è piacevole, ma quando altri non è digiuno delle cose che vi si ragionano, quando è in grado di apprezzare il merito dell'estrema difficoltà superata, può prendere piacere nel veder l'autore lottare con un soggetto ingrato, studiarsi di essere conciso non meno che chiaro, ed essere in fatti oscuro dell'oscurità della materia e non di quella delle sue idee e del suo stile, ch'è spesso elegante e sempre puro. Oltre di ciò Del Rosso tradusse le *Vite dei Dodici Cesari* di Svetonio (Roma 1544); gli *Uomini illustri* d'Aurelio Vittore (Lione 1546); e compose *Regole, osservanze, avvertimenti sopra lo scrivere correttamente in lingua toscana in prosa e in versi* (Napoli 1545); un commentario sulla famosa *Canzone* di Guido Cavalcanti sulla natura dell'amore; *Statuti della religione dei Cavalieri Gerosolimitani tradotti di latino in lingua toscana con l'origine di essa religione e la descrizione dell'isola di Malta* (Firenze 1567), ed alcune poesie latine ed italiane.

Digitized by Google

Vedi: Ginguené. *Histoire littér. d'Italie* (IX) — Quadrio, *Della storia d'ogni poesia* (II, 432 e VI, 29).

ROSSO DEL ROSSO (*biogr.*). — Pittore, nato a Firenze nel 1496. Egli stese il dominio suo su tutte le arti, poesia, musica, architettura. Non ebbe maestro, od almeno imitare non volle la maniera di nessun pittore; il suo ingegno e lo studio particolare cui fece delle opere di Michelangelo e del Parmigiano gli bastarono. La prima opera che lo fece conoscere fu un'*Assunta*, ch'egli dipinse a Firenze nel chiostro dell'Annunziata. Egli volle che tale dipinto non solo fosse il più bello, ma il più vasto di tutti quelli che si veggono in quell'edifizio, che era stato abbellito dai più valenti artefici del suo tempo. Tutte le produzioni di Del Rosso sono notabili per la novità dello stile, e la sua originalità è da esso spinta talvolta sino alla bizzarria. Così nel quadro della *Trasfigurazione*, cui dipinse a Città di Castello, invece di mettere gli apostoli nel primo piano, vi pose una mano di zingari. Scevro da tali rimproveri è lo stupendo quadro da lui fatto per la chiesa della Trinità, e che vedesi attualmente nel palazzo Pitti, rappresentante la *Vergine accompagnata da parecchi santi*. Vedesi pure nell'oratorio di San Carlo una sua *Deposizione di croce*, che non è intieramente terminata. Egli dipinse lo stesso soggetto nella chiesa di santa Chiara a Borgo San Sepolcro. Fatto prigioniero dai Tedeschi nel sacco di Roma del 1527, e spogliato di quanto possedeva, cercò rifugio successivamente a Borgo San Sepolcro, Arezzo e Venezia, dove fece numerosi lavori. Francesco I lo chiamò in Francia, e gli diede, sotto il titolo di soprantendente, la direzione di tutti i lavori d'arte che si facevano a Fontainebleau. Secondo i disegni di questo artista fu costruita la gran galleria del castello, da esso lui ornata di pitture, fregi e ricche opere di stucco. Questi lavori, distrutti oggidì quasi del tutto, gli meritarono da parte del re, a titolo di ricompensa, uno dei canonicati della Santa Cappella. L'autorità di cui godeva il Rosso eccitò l'invidia dei suoi colleghi; nè vide egli stesso senza gelosia i successi del Primaticcio, chiamato esso pure d'Italia in Francia. L'astio di questi due competitori sempre più s'accendeva, quando un funesto accidente venne a liberare quest'ultimo da un emulo importuno. Disperato per avere ingiustamente accusato di furto il suo amico Pellegrino, la cui innocenza fu riconosciuta dopo che ebbe sofferta la tortura, il Rosso per togliersi al disonore mise fine a' suoi giorni con veleno l'anno 1541. Una grande intelligenza del chiaro-scuro molta, arditezza e varietà nella disposizione dei gruppi, ma poca varietà nell'imitazione della natura sono, insieme col grandioso, con la vivacità dell'immaginazione ed uno splendido colorito, i principali caratteri dello stile di questo valente artefice. Il museo del Louvre a Parigi possiede di lui un quadro che rappresenta la *Vergine in atto di ricevere gli omaggi di santa Elisabetta*; un *Cristo nella tomba*; e *Marte e Venere serviti dall'Amore e dalle Grazie*, disegno a penna. Furono riprodotte per intaglio la maggior parte delle composizioni di questo artista, che viene giustamente biasimato di essere talvolta caduto nel genere bizzarro per voler tendere all'originalità.

ROSSO (cav Giuseppe del) (*biogr.*). — Architetto, nato in Roma il 15 aprile 1760 di padre parimente architetto, fu da questo condotto assai giovine in Firenze, e sotto la sua disciplina cominciò ad applicarsi con frutto allo studio dell'arte. Nell'età di ventiquattr'anni cominciò a dar saggio di sua perizia eseguendo varie commissioni affidategli da Leopoldo I, e del suo sapere col rispondere ad un programma dell'Accademia di Parigi sulla questione: *Qual fosse l'architettura presso gli Egiziani, e cosa impararono i Greci da quella nazione?* Affine di studiare gli antichi monumenti dell'arte, in età di trent'anni tornò a Roma, dove conobbe i più cospicui architetti, fra altri il D'Agincourt, che per la sua grand'opera non ricusò valersi delle sue cognizioni. Ritornato in Firenze nel 1791, molti furono i lavori e pubblici e privati da lui eseguiti man mano. Addetto alla Corte, disegnò e costruì per essa un quartiere d'inverno nel palazzo Pitti, e fu incaricato dei grandi apparecchi per le esequie dell'imperatore Leopoldo, poi di quelle della imperatrice vedova. Furono opera sua le numerose ristaurazioni fatte nella città di Siena, danneggiata pel terremoto del 1798, le ristaurazioni del Palazzo Vecchio in Firenze, e molti abbellimenti procurati nei pubblici e privati edifizi, non che nelle vie e piazze della detta città, in qualità di architetto del Comune. Non intralasciava intanto di attendere ad altri lavori che gli venivano commessi per le altre città e parti della Toscana, nè di scrivere opere risguardanti materie architettoniche, ed antiquaria ed altre belle arti. Fu onorato di varii uffizi e decorato della croce dell'ordine di San Giuseppe. Appartenne a varie società accademiche, fra altre all'economica-agraria dei Georgofili di Firenze, e morì, dopo lunga e penosa malattia, il 22 dicembre 1831, lasciando fama di uomo dotto e probo. La sua copiosa libreria di preziose opere d'arte fu con suo testamento destinata in premio a quello che nei cinque anni dopo la sua morte scrivesse la migliore storia dell'architettura toscana, desiderando che, ove in detto tempo nessun'opera si presentasse a tal concorso, potesse venire dal Governo concesso un indugio di altri cinque anni; e che dopo i dieci anni la libreria tornasse ad essere proprietà dei suoi eredi, eccettuati i centrenta tomi di preziose miscellanee, da lui legati alla libreria Riccardiana.

Molti sono gli scritti stampati da Del Rosso (alcuni senza il suo nome), dei quali si può vedere l'elenco nell'*Antologia di Firenze* dell'aprile 1832, p. 203-205, e fra cui citeremo soltanto i seguenti: *Della pittura delle cupole e vôlte* (Roma, nell'*Antologia romana*, 1795); *Pratica ed economia dell'arte di fabbricare* (Firenze 1789 e 1827); *Dell'economica costruzione delle case di terra* (ivi 1794); *Della necessità di riformare l'argano comune per uso delle fabbriche* (1722).

ROSSO MARE o **GOLFO ARABICO** (lat. *Rubrum Mare*, *Erytrhæum Mare*, *Arabicus Sinus*, gr. ἡ ἐρυθρὰ θάλασσα; ebr. *Jam suf*) (*geogr.* e *stor.*). — Gran golfo formato dalle acque dell'Oceano Indiano, che si estende fra l'Arabia e l'Africa, dallo stretto di

Digitized by Google

Bab-el-Mandeb sino a Suez, nella direzione dal S. S. E. N. N. O. All'estremità N. della costa orientale, le acque si dividono formando il golfo di Acabo all'E., e quello di Suez all'O. Il livello delle acque di questo golfo credevasi lunga pezza essere stato nove metri più alto di quello del Mediterraneo; ma oggidì è dimostrato che, tranne la differenza delle maree, hanno cotesti due mari lo stesso livello; ed anzi si può affermare che questo golfo va ogni anno perdendo più acqua di quella che gli porta il flusso dell'Oceano, mentre tutte le correnti si dirigono a scirocco verso lo stretto di Bab-el-Mandeb. Si attribuisce altresì una tal progressiva diminuzione alla mancanza di fiumi capaci di pareggiare l'evaporazione di quelle acque. Si può soltanto navigare sul Golfo arabico col mezzo dei venti alisei, essendo sparso di banchi di corallo, di rocce e di scogli, i quali aggiunti al gran numero delle correnti ed alla poca profondità delle acque, rendono il tragitto molto pericoloso. Questo golfo è abbondante di pesci. Il mare che da Erodoto viene appellato Eritra (*Erythra*) aveva, secondo gli antichi, una vasta estensione, perchè inchiudeva l'*Oceano Indiano* ed i suoi due golfi, il *Mare Rosso* ed il golfo Persico (V. Persico golfo). Questo però non veniva dallo stesso Erodoto considerato qual golfo, ma bensì qual parte di una continuata linea marina, mentre allorchè tanto egli quanto gli altri geografi antichi intesero parlare particolarmente del Mar Rosso, si valsero della denominazione di seno o golfo Arabico (*Arabicus Sinus*. Herod., I, 180, 202; II, 8, 158, 159; IV, 39; Polyb., V, 54, § 12; IX, 43, § 2; Strab., I, p. 32, 33, 50, 56; XVI, p. 765, 779; XVII, p. 804, 815; Pomp. Mela, III, 8, § 1; Plin., VI, 2, s. 7). Le dense e compatte masse, quasi muraglie di corallo, che formano le spiagge o scogli a frange dell'apertura, per cui le acque dell'*Oceano Indiano* si spingono attraverso allo stretto di *Bab-el-Mandeb*, colle tinte loro rosse e purpuree, furono senza dubbio la causa originale del nome, che suonava in ebreo *jam suf* o il mare erboso, per le foreste coralline che nascondeva sotto la superficie delle sue acque. Ramse o Ramsete Miamum, ossia *Sesostri*, si fu il primo, dal 1388 al 1322 av. C., giusta il racconto dei sacerdoti, che abbia soggiogato con lunghe navi gli abitanti della costa dell'Eritreo al suo dominio, finchè veleggiando sempre innanzi, giunse alfine ad un mare tanto basso, che non era più navigabile. Diodoro asserisce essersi spinto nell'India cotesto conquistatore al di là del Gange, mentre Strabone parla di una colonna commemorativa di Sesostri, presso lo stretto di Deire o Dere (oggi *Bab-el-Mandeb*. Strab., XVI, p. 760; Diodor., I, 55, 56; Herod., II, 102; *Exod.*, X, 19; XIII, 18; *Ps.* CVI, 7, 9, 22). Sembra che il Golfo Persico sia stato già percorso dai navigatori fenicii, sendovisi riscontrati tre luoghi aventi, se non identici, almeno nomi simili a quelli della Fenicia, per esempio, Tilo (*Tylus*) o Tiro (*Tyrus*), Arado (*Aradus*) e Dora, in cui erano tempii rassomiglianti a quelli della Fenicia (Strab., XVI, p. 766, 784; Kenrick, *Phœnicia*, p. 48). Le spedizioni dei re Iram e Salomone, ossia le intraprese comuni dei Tirii ed Israeliti, si dirigevano da Ezion Geber, per lo stretto di *Bab-el-Mandeb*, alla di Ofir, la cui ubicazione può stabilirsi benissimo nel bacino dell'*Oceano Indiano* od Eritreo (V. Ofir). I re Lagidi di Egitto profittavano con molto successo del canale per cui la natura stessa schiudeva i commerci e le comunicazioni dell'*Oceano Indiano*, a pochi chilom. dalla costa del Mare Interno. Le loro navi visitavano tutta la penisola occidentale dell'India, dal golfo di Barigazza (*Barygasa*, oggi *Guserat* e *Cambai*) lunghezzo le spiaggie del *Malabar* fino ai santuarii braminici dell'odierno *Capo di Comorin*, ed alla grande isola di Taprobane o *Ceylan*. Nearco ed i compagni di Alessandro non ignoravano l'esistenza dei venti periodici o monsoni, che rendono favorevole la navigazione tra la costa E. dell'Africa e le coste N. ed O. dell'India. La mercè delle successive cognizioni acquistate dai navigatori su cotesta notevole direzione locale dei venti, osarono poscia i medesimi mettersi alla vela da Oceli (*Ocelis*, oggi *Ghella* o *Cella*) nello stretto di *Bab-el-Mandeb*, e far rotta dritta in alto mare fino a Muziri (*Musiris*, oggi *Mangalor* nell'*Indostan*), grande emporio sul litterale *Malabar*, a cui per l'interno traffico affluivano le merci dalla spiaggia E. dell'indiana penisola, e perfino oro dalla lontana Crise (*Chryse*), posta sulla penisola di *Malacca* nell'Indo-Cina. L'Impero romano, nella massima sua estensione verso la frontiera dell'E., era giunto soltanto al meridiano del *Golfo Persico*; ma Strabone notava meravigliato in Egitto il numero delle navi che partivano da Miosormo (*Myos Hormos*, o Porto della Conchiglia, detto poi *Porto di Venere*, ed oggi forse *Abusciar* sul Mar Rosso) per l'India (Strab., I, p. 14; II, p. 118; XVI, p. 781; XVII, p. 798, 815). Per le parole zende e sanscite, conservate nella nomenclatura geografica di Tolomeo, la tabellare sua geografia rimane monumento storico delle relazioni commerciali tra l'Occidente ed i paesi più distanti dell'Asia S. e Centrale. Nello stesso tempo Tolomeo non rinunciò alla favola del paese meridionale ignoto, congiungendo il promontorio (*Prasum Prom.*) con Cattigara, e Tine (*Thinæ*) metropoli dei Cinesi; e per conseguenza unì l'Africa E. col paese di Zin o *Cina*. Cotesta ipotesi di un istmo, originata da opinioni che si ponno far retrocedere fino ad Ipparco ed a Marino di Tiro, nella quale non era ciò non ostante di accordo Strabone, faceva dell'*Oceano Indiano* un mare Mediterraneo (Ptolom., IV, 9, VII, 3, § 5). Mezzo secolo circa più tardi di Tolomeo, fu pubblicata una minuta ed assai veritiera relazione, per quanto appare, intorno alla costa in discorso, nel *Periplo* del Mare Eritreo, opera erroneamente attribuita ad Arriano, fiorente verso la metà del II secolo d. C. sotto gli imperatori Adriano e gli Antonini, mentre non è probabilmente anteriore ai tempi di Settimio Severo (193-211) e di Caracalla suo figlio (211-217 d. C.), ossia più di 60 anni dopo Arriano (Cooley; *Claudius Ptolemy and the Nile*, p. 56). Durante le lunghe guerre colla Persia, le popolazioni egizia e siriaca, tagliate fuori dall'ordinaria loro comunicazione colla Persia e coll'India, venivano rifornite del bisognevole mediante il canale formato dalle spiaggie del *Golfo Persico* e del Mar Rosso; ed imperante Giustiniano I dal 527 al 565 d. C., cotesto commercio era assai rilevante. Dopo

Digitized by Google

i rivolgimenti cagionati dalle guerre di Eraclio e Cosroe, gli Arabi o Saraceni, posti ai confini della Siria, dell'Egitto e della Persia, avevano nelle loro mani la massima parte del ricco commercio colla Etiopia, coll'Africa S. e coll'India. Dalla metà del IX secolo in poi, la popolazione araba dell'Egiaz intrattenne relazioni commerciali coi paesi N. dell'Europa e col Madagascar, coll'Africa E., e coll'India e colla Cina, diffondendovi la propria lingua, le proprie monete ed il sistema indiano dei numeri. Ma dacchè il califfo *Almansor* (Al-Mansur), dominante dal 945 al 953, fece chiudere il canale che congiungeva il Mar Rosso col Nilo, la linea importante di comunicazione per il commercio dell'Egitto coll'India e colla costa E. dell'Africa meridionale non fu mai più ristabilita. Ciò non ostante continuò il Mar Rosso ad essere nel medio evo la via di comunicazione colle Indie per le navi dell'occidente europeo; e Venezia, Genova, Pisa, Marsiglia ed altre città del Mediterraneo fecero quell'immenso traffico, col quale si resero sì floride e potenti. La scoperta del Capo di Buona Speranza fece mutar affatto questo ordine di cose, e la comunicazione dell'Europa colle Indie pel golfo Arabico divenne quasi nulla.

Oggi però, dopo l'apertura del canale di Suez, ha ripreso e raddoppiato la antica importanza. L'Italia oltre agli interessi commerciali e marittimi che vi ha comuni con le altre grandi nazioni trafficanti, ha in questi ultimi tempi assunto sulle rive del mar Rosso una posizione eccezionalmente notevole, mercè la occupazione di Assab e di Massauah. Nella gara sollevatasi tra le Potenze europee per richiamare in onore la politica coloniale, l'Italia ha voluto prendere anch'essa il suo brano di Africa. Sul vero e durevole valore di questa tendenza dell'epoca nostra non è forse venuto ancora il giorno opportuno per pronunciare fondato ed imparziale giudizio. Tutto ciò che per ora può consigliare l'amor di patria, è di augurare che il valore e i sacrificii dei nostri bravi soldati su quelle rive poco ospitali non abbiano da essere invano prodigati (V. Assab e Suez).

Per tutto ciò che concerne le notizie degli antichi scrittori sulla geografia del Mar Rosso, gioverà consultare l'Atlante annesso al Müller ai suoi *Geographi Græci Minores* (Parigi 1855), in cui l'autore raffrontò accuratamente le posizioni indicate da Agatarchide, Artemidoro, Plinio, Tolomeo e dallo Pseudo-Arriano colle recenti ispezioni di Moresby, Carless ed altri.

ROSSOLANI (lat. *Roxolani*, gr. Ῥωξολανοί) (*etnogr.*). — Popolo di stipite sarmatico, che comparisce nella storia soltanto un secolo circa av. C., sulle steppe tra il *Dnieper* e il *Don*, più tardi presero stanza alcuni di essi nella Dacia e dietro i Carpazi (Strab., II, p. 214; VII, p. 294, 306, 307, 309; Plin., IV, 12; Ptol., III, 5, § 19, 24, 25). Narra Strabone (VII, p. 306) la sconfitta toccata ai medesimi ed al loro duce Tasio, per opera di Diofanto, generale di Mitridate, e profitta di cotesta congiuntura per descrivere parecchi dei loro usi e costumi, che somigliavano a quelli dei Sarmati, alla cui stirpe appartenevano. Tacito ricorda (*Hist.*, I, 79) un'altra disfatta di cotesta gente nell'incursione entro la Mesia, durante il breve dominio, dal 68 al 69 d. C., di Galba, Otone, e Vitellio; e dall'iscrizione (Orelli, *Inscr.*, 750) che nota le onorificenze largite a Plauzio Silvano, sembra che siano stati sbaragliati pur da costui. Adriano (117-138 d. C.), che manteneva la pace alle frontiere con sussidi pecuniarii alle tribù povere, scese a patti col loro re, forse il Rasparasano dell'iscrizione, quando le medesime si lagnavano de' pagamenti (Spartian., *Hadr.*, 6; Orelli, *Inscr.*, 833). Scoppiata l'insurrezione generale fra le tribù sarmatiche, germaniche e scitiche, dal Reno al Tanai, sotto M. Aurelio (161-180 d. C.), vi si noverarono anche i Rossolani (Jul. Capit., *M. Anton.*, 22). Colle irruzioni dei Goti, il nome dei Rossolani scomparisce quasi affatto; e gli è probabile che in parte siano stati sterminati, ed uniti in parte colle tribù affini degli Alani; e che ne abbiano divise le sorti quando gli Unni eruppero dall'interno dell'Asia, varcarono il *Don* e soggiogarono gli Alani, e più tardi, coll'ajuto di costoro, anch'essi gli Ostrogoti. Si ritiene che il nome Racalani (*Rhacalani*, Ῥαχαλάνοι. Ptol., III, 5, § 24) non sia punto differente da quello di Rossolani, ch'ebbero cotesta denominazione dal sarmatico Rassa (*Raxa*), forse l'odierno *Volga* o qualche altro fiume nelle terre dagli stessi abitate.

Vedi Schafarik, *Salv. Alt.* (vol. I, p. 342).

ROSSOTTO Andrea (*biogr.*). — Biografo e letterato, nato a Mondovì nel 1610, morto nel 1667, entrò in età di diciasette anni nell'ordine di San Bernardo, compì i suoi studii a Roma e vi passò la miglior parte della sua vita. Egli insegnò teologia, e si diede alla predicazione, però senza trascurare le belle lettere, come testimoniano le sue numerose opere in versi ed in prosa. Ei governò alcuni conventi del suo ordine come priore, non che la provincia di Roma in qualità di visitatore generale, e il cardinale Adriano Ceva l'aveva scelto per teologo. Le sue opere principali sono: *Le peripezie della Corte rappresentate nelle vite dei favoriti* (1652-1655-58), in tre volumi contenenti le *Vite* di Tommaso Wolsey, di Cromwell e di Bardas; *Axiomata veræ et sacræ philosophiæ* (Genova 1660); *La virtù trionfante e il vizio depresso, dialoghi morali* (ivi 1661); *Syllabus scriptorum Pedemontii* (Mondovì 1667), soggetto già trattato due volte da F. A. Della Chiesa nel 1614 e 1660 in italiano; Rossotto vi aggiunse un gran numero di nomi, e le fonti da lui consultate sono assai più varie; *Peregrinazioni dei Magi* (Roma 1649); *Epinicio alle sacre reliquie dei santi martiri Sebastiano ed altri che riposano nel Cimitero di Calisto* (ivi 1651), ecc.

Vedi C. De Visch, *Bibl. script. Ord. Cisterciensis.*

ROST Valentino Cristiano Federico (*biogr.*). — Filologo e grammatico tedesco di molta vaglia, nato il dì 16 ottobre 1790 in quel di Gotha, morto in essa città il 6 luglio del 1862. Dal 1802 in poi frequentò il ginnasio di Gotha, da cui recossi nel 1810 all'Università di Jena, dove dedicossi con ardore alle teologiche e più ancora alle filologiche discipline. Compiuti nel 1814 i suoi studi, fu invitato a Gotha ad un posto di collaboratore in quel ginnasio, da cui non si mosse più che tre anni prima di morire, nel 1859, resosi impotente ad insegnare

Digitized by Google

per gli acciacchi della vecchiaja. Dal grado di collaboratore ascese successivamente agli altri fino al più alto, a quello di direttore dell'Istituto, nel 1842, col titolo di consigliere scolastico superiore. Nella lunga sua carriera di maestro e direttore di scuole non trascurò di coltivare la filologia, e procacciossi non poca rinomanza colle sue opere grammaticali e lessicali sulla lingua greca. Tiensi principalmente in gran pregio la sua *Griechische Grammatik* (Grammatica greca), di cui fecesi nel 1856, in Gottinga, la settima edizione. Stanno in istretta relazione colla medesima l'*Anleitung zum über setzen aus dem Deutschen ins Griechische* (Introduzione al modo di tradurre dal tedesco in greco, part. I, 9ª ediz., Gottinga 1861; part. II, 4ª ediz., 1861), data in luce colla cooperazione di Wüstemann, e la *Beispielsammlung zu Rost's und Buttmann's griechischen Grammatiken* (Raccolta di modelli ed esempi per le grammatiche di Rost e Buttmann. Gottinga 1856, vol. 2, 2ª ediz.). La seconda sua opera, pari in merito alla precedente, si è il suo *Griechische-deutsches Wörterbuch* (Dizionario greco-tedesco. Brunswick, vol. 2, 4ª ediz.), cui va unito l'eccellente *Deutsch griechisches Wörterbuck* (Dizionario tedesco greco, vol. 2, 1860, 8ª ediz.). Lavoro di maggior lena si fu il suo *Vollständiges Wörterbuch der classischen Gräcität* (Dizionario completo della classica grecità. Lipsia 1846), ma sgraziatamente rimase interrotto. Sono di minor entità il suo *Elementar wörterbuch der griechischen Sprache* (Dizionario elementare della lingua greca. Gotha 1825), ed il suo *Klein deutsch-griechisches Wörterbuch für den ersten Schulgebrauch* (Dizionarietto tedesco greco ad uso delle prime scuole. Gottinga 1829), ma degna di encomio è l'edizione da lui curata del *Novum Lexicon græcum* (Nuovo Lessico greco di Duncan. Lipsia 1836). Collaborò anche con Palm, Kreuszler, Keil e Peter alla rifusione del grande Dizionario greco-tedesco di Passow, di cui stampossi in Lipsia, nel 1841, il primo volume, e fondò fin dal 1825, insieme con Jacobs, la *Bibliotheca græca*, preziosa raccolta delle più riputate edizioni dei classici greci, di sommo giovamento per i cultori della greca letteratura. Nè solo fu nelle greche e latine lettere versatissimo, ma eziandio nelle dottrine economiche, essendo stato direttore della Banca per l'assicurazione della vita, in Germania, fondata in Gotha nel 1842.

ROSTAN Leone (*biogr.*). — Medico non volgare, nato a San Massimo (Varo) il 16 marzo 1790; deceduto a Parigi nel settembre del 1867. Cominciò la carriera medica all'ospedale della *Salpêtrière*, ove ascoltò le lezioni del Pinel (V.), e diede prove di sapere e di coraggio nell'invasione del tifo, sendo la Francia invasa da eserciti stranieri nel 1814. Tutto all'opera, tutto agli studii, moltiplicavasi, per così dire, con pertinace volere. Però scelse a subbietto speciale di studio l'anatomia patologica e la clinica basate sulla fisiologia. Guari non corse ch'egli pose in luce le applaudite *Recherches sur une maladie encore peu commune, qui a reçu le nom de rammollissement du cerveau* (Parigi 1820), alle quali tenner dietro due altre opere lodatissime: *Cours élémentaire d'hygiène* (1822), e *Cours de médecine clinique, ou traité élémentaire de diagnostic, de pronostic, et d'indications thérapeutiques*, al quale l'Istituto decretò la medaglia d'oro (Parigi 1826). Le quali tre opere e parecchie *Memorie* pubblicate nei giornali di medicina del pari che buona mano di articoli inseriti nel *Dictionnaire de médecine*, rimarchevoli per chiarezza ed eleganza di stile, bastarono a procacciargli la riputazione del medico e del dotto. Il suo *Trattato* divenne libro classico e guida sicura in mano degli studenti di medicina. Nel 1833 fu nominato per concorso professore di clinica interna, e le palme che raccolse nell'insegnamento officiale non furono inferiori a quelle mietute nell'insegnamento libero. Per venticinque anni alle sue lezioni accorsero da ogni parte giovani vogliosi di solida e pratica istruzione. E non solo alla scienza accoppiava svariata erudizione, ma, ciò che più rileva, uno zelo senza esempio. Sempre il primo arrivato allo spedale, e durante il verno prima di giorno, ne usciva l'ultimo. L'opera che fra le sue prediligeva era l'*Exposition des principes de l'organisation*, di cui fecersi più e più impressioni, sempre ritocche a gran cura, dal 1846 al 64. Ma stando per toccare il quindicesimo lustro, lo stato di sua salute obbligollo a domandare il ritiro, e l'ebbe onoratissimo. Era ufficiale della Legion d'onore. Si spense, dice Figuier, dopo lunga agonia morale, circondato da amici e da discepoli non pochi che lo stimavano.

Vedi: Figuier, *Année scientifique* (11me an., 1867) — Bourdon nel *Dictionnaire de la conversation*.

ROSTELLARIA (*zool.*). — Genere di testacei marini, dell'ordine de' gasteropoli, e della famiglia degli strombi (V. Strombo), i cui caratteri sono: animale imperfettamente conosciuto, ma somigliantissimo a quello del murice (V. Sifonostomi); conchiglia fusiforme o subturicolata, con spira elevata e puntuta; apertura ovale; canale sporgente e terminante in becco puntuto; labbro esterno semplice, dentato, digitato o moltissimo dilatato, fornito di un seno presso il canale, e generalmente con secondo canale ascendente sulla parte della spira. Le specie di questo genere sono generalmente indigene de' mari asiatici; alcune del Mediterraneo e di altri mari europei. Citeremo ad esempio la specie *rostellaria rectirostris*, indigena dello stretto di Macassar. Ve ne sono parecchie specie fossili.

ROSTOPCIN o ROSTOFSCHIN (Teodoro Vassilievitch conte di) (*biogr.*). — Nacque nella provincia di Orel il 12 (23) marzo 1765, da famiglia che pretendeva discendere da Gengiskan. Tartaro anche nella peggior significazione della parola, capace di qualunque estrema risoluzione, ambizioso, passionato, sarcastico, fanatico d'assolutismo, abborrente da novità, furioso nelle ire; insieme amava le lettere, scriveva articoli e opuscoli, benevolo quando non c'entrasse la passione, aggressivo spesso e passionato per l'attacco. Fu per un momento il favorito di Paolo I, e suo ministro degli affari esteri, e lo rattenne da molte pazzie: sicchè talora sentì dirsi: « Voi siete terribile, ma avete ragione ». Un giorno Paolo, trovandosi in un circolo di principi, si volse di botto a Rostopcin dicendogli: « Perchè voi non siete principe? » Ed egli: « Perchè mio padre venne di Tartaria in Russia nel fitto dell'inverno. — Oh che ci ha a fare la stagione col titolo? — Quando

Digitized by Google

un signor tartaro compariva la prima volta alla Corte, il monarca gli lasciava la scelta fra una pelliccia e il titolo di principe. Mio avo, giunto nello stridor della vernata, ebbe il senno di preferir una pelliccia ». Paolo ne rise di cuore, e ai circostanti: « Signori principi, congratulatevi che i vostri avi non sieno arrivati di gennajo ».

Alessandro, del quale non rispettava le velleità liberali, avealo poco gradito, ma negli estremi bisogni il fece governatore di Mosca.

Entusiasta per la patria invasa dagli stranieri, fè di tutto per elevare gli spiriti al maggior sagrifizio; organizzò corpi di volontari di 122,000 uomini, armati a spese della nobiltà; mantenne la tranquillità eccitando il coraggio, e quando, dopo la battaglia di Borodino, fu stabilito d'abbandonare Mosca senza difenderla, egli la fe vuotare, restandovi solo plebaglia, e troncando all'esercito invasore ogni possibilità di comunicare coll'interno dell'imperio. Fu allora che scoppiò l'incendio; opera o dell'invasione o dell'irritazione popolare e disperata. Rostopcin partendone distrusse un ricco villaggio di sua appartenenza, non lasciandovi che la chiesa con una iscrizione ad esecrazione dei Francesi.

Dopo quel disastro, Alessandro lo ricevette con freddezza, direbbesi con ribrezzo; egli non invocò premii quando nel 1815 poteva aspettarsene. Nel libro *La verità sull'incendio di Mosca* (Parigi 1823) sostenne era stata incendiata dagli invasori, e ne addusse in prova l'inutile distruzione di parte del Kremlin; dappoi si confuse fra i tanti attori del gran dramma europeo, tornò in Russia alla morte d'Alessandro, e morì a Mosca il 18 (30) gennajo 1826. Del resto viveva a Parigi dato a ricerche bibliografiche e ai piaceri, facevasi ammirare per motti felici, ma schivava di parlare di sè. Avendogli detto una signora che avrebbe dovuto scrivere le proprie memorie, al domani esso gliele portò in un semplice foglio. E son queste che vogliamo riferire, per l'espressione di un cinismo inesorabile e d'un frizzo volteriano.

MIE MEMORIE

OVVERO SIA

ME AL NATURALE

SCRITTE IN DIECI MINUTI

Capitolo I. — *Mia nascita.*

In 1765, 12 marzo, uscii dalle tenebre al gran giorno. Mi misurarono, pesarono, battezzarono. Nacqui senza sapere perchè; i genitori miei ringraziarono il cielo senza saper di che.

Capitolo II. — *Mia educazione.*

Mi insegnarono ogni sorta cose e lingue. A forza d'essere impudente e ciarlatano, passai talvolta per dotto; e la mia testa divenne una biblioteca scompagnata, di cui la chiave l'ho io solo.

Capitolo III. — *Miei patimenti.*

Fui tormentato dai maestri, dai sartori che mi facevano i panni impiccati, dall'ambizione, dall'amor proprio, da inutili ribrame, da re e reminiscenze.

Capitolo IV. — *Privazioni.*

Tre grandi piaceri della spezie umana io non gustai, il furto, la ghiottornia e l'orgoglio.

Capitolo V. — *Epoche memorabili.*

Di trent'anni rinunziai al ballo; di quaranta a piacere alle belle, di cinquanta all'opinione pubblica; di sessanta al pensare, e diventai un vero sapiente, o, ciò ch'è tutt'uno, un egoista.

Capitolo VI. — *Ritratto morale.*

Fui caparbio come un mulo, capriccioso come una civetta, vispo come un fanciullo, infingardo come una marmotta, attivo come Buonaparte; e tutto ciò quando mi parve e piacque.

Capitolo VII. — *Risoluzione importante.*

Non avendo mai potuto rendermi padrone della mia fisionomia, lentai la briglia alla mia lingua, e contrassi il mal vezzo di aver il cuore sulle labbra. Da ciò alcuni piaceri e molti nemici.

Capitolo VIII. — *Che cosa fui e che cosa avrei potuto essere.*

Fui sensibilissimo all'amicizia, alla confidenza; e se fossi nato l'età dell'oro, sarei per avventura stato un galantuomo fatto e finito.

Capitolo IX. — *Principii rispettabili.*

Non fui mai avviluppato in nozze o in pettegolezzi; non ho mai raccomandato nè cuoco, nè medico, e per conseguenza non attentai alla vita di nessuno.

Capitolo X. — *Miei gusti.*

Mi vanno a sangue la poca brigata e il passeggiare in un bosco. Ebbi una venerazione involontaria pel Sole, e il suo tramonto mi lasciava spesso di mal umore. Dei colori amavo il celeste; dei mangiari, il manzo col ramolaccio; di bibite, l'acqua fresca; di spettacoli, la commedia e la farsa; d'uomini e donne, le fisionomie aperte ed espressive. I gobbi dei due sessi m'avean un'attrattiva che mai non seppi definire.

Capitolo XI. — *Mie avversioni.*

Nutrivo repugnanza per gli scioli e pei facchini, per le donne intriganti che affettano la virtuosa; disgusto per l'affettazione; pietà per gli uomini coloriti e per le donne imbellettate; avversione pei sorci, i liquori, la metafisica e il rabarbaro; sgomento della giustizia e dei can rabbiosi.

Capitolo XII. — *Analisi della mia vita.*

Aspetto la morte senza paura, ma senza impazienza. La mia vita fu un melodramma.

Capitolo XIII. — *Rimunerazione del cielo.*

La mia gran fortuna è di sentirmi indipendente da tre che reggono l'Europa. Essendo ricco che basti, divezzo dagli affari e abbastanza indifferente alla musica, non ho di che intrigarmi con Rothschild, Metternich nè Rossini.

Capitolo XIV. — *Mio epitafio.*

Qui fu posato
Perchè sia riposato
Con un animo saziato
Un cuore vuotato
Un corpo sciupato
Un vecchio diavolo trapassato
Signori e Signore passate.

Digitized by Google

Capitolo XV. — *Dedicatoria a chi legge.*

Can d'un pubblico! Organo discordante delle passioni; tu che alzi al cielo, e sommergi nel brago, che salmeggi e calunnii, e il perchè non sai; immagine del tocco a martello; eco di te stesso; tiranno assurdo, scappato da' pazzerelli; quintessenza de' veleni più sottili e degli aromi più soavi; rappresentante del diavolo presso la spezie umana; furia mascherata di carità cristiana; pubblico ch'io temetti in gioventù, rispettai maturo, vecchio sprezzai, a te dedico le mie Memorie.

Gentil pubblico, finalmente son fuori dalle tue zanne, perchè son morto, e quindi sordo, cieco e muto. Possa tu goder di simili vantaggi per riposo tuo e del genere umano.

Così quel ch'era stato salutato salvator del suo paese, anzi dell'Europa, finiva oscuro e indispettito, vendicandosi dei disinganni, e come avea cominciato colla tragedia, finiva col sarcasmo.

Vedi: Scarron, *Notice littéraire sur les ouvrages du comte Rostopchine* (1854) — Schnitzler, *La Russie en 1812. Rostopchine et Koutousof* (1863).

ROSTOVZOV Giacomo Ivanovich (*biogr.*). — Generale russo di fanteria, ed ajutante generale dell'imperatore, nato nel 1804; morto il dì 18 febbrajo 1860. Ebbe la sua educazione nel corpo dei paggi, ed entrò uffiziale, volgendo il 1822, nel reggimento dei cacciatori della guardia. Frequentò molto in quel tempo i convegni e circoli de' letterati, e scrisse alquanti graziosi poemetti, e perfino una tragedia. Andò peraltro debitore della brillante sua carriera precipuamente alla circostanza di essere stato edotto, per la loquacità de' suoi giovani compagni, della esistenza di quella congiura ch'erasi formata principalmente contro il Governo nella guardia e nell'esercito, e di cui fu egli il primo a porgere contezza all'imperatore Niccolò. La sua comunicazione salvò all'imperatore la corona e forse la stessa vita, e procacciogli l'imperiale favore, e da altro canto l'odio ardente del partito avverso al Governo, e particolarmente della nobiltà più elevata, molti membri della quale scontarono col patibolo o colla deportazione in Siberia il delitto di aver preso parte all'audace cospirazione. Il denunziatore aveva rinunziato, gli è vero, a qualunque ricompensa, ma fu nominato ben presto ajutante del granduca Michele, il quale, diventato direttore supremo di tutti gl'istituti militari dell'Impero, scelse a capo del suo stato-maggiore, nel 1832, il Rostovzov. In questo nuovo uffizio acquistò meriti incontestabili pel miglioramento dell'istruzione nell'esercito russo; fu triplicato il numero delle scuole dei cadetti, e furono assoggettate le di già esistenti ad un completo riordinamento, dei cui felici risultati fanno ampia fede i molti valenti uffiziali usciti da cotesti istituti, la cui abilità militare brillò di tutta la sua luce nelle lotte del Caucaso e nella mirabile difesa di Sebastopoli. Successo nel 1849 il granduca Alessandro allo zio Michele nella carica di capo degli istituti militari, il Rostovzov, promosso intanto al grado di tenente generale, trovò nel giovane granduca un caldo promotore dei suoi piani non solo, ma ben anche un amico personale, che riponeva in lui la massima confidenza. Salito al trono lo stesso Alessandro, nominollo subito, conservandogli il posto che allora copriva, membro del consiglio dei ministri, e da questo istante in poi non vi fu mai deliberazione alcuna di rilievo, senza la cooperazione di Rostovzov, il cui influsso fu decisivo nell'ardua questione dell'emancipazione dei contadini, della quale erasi fatto fin da principio gagliardo propugnatore. Fu egli membro della prima commissione incaricata, nel 1857, a trattare la bisogna, e poi nel 1858 del grande comitato dell'affrancamento, posto sotto la presidenza personale dell'imperatore, e fu nominato infine presidente della commissione investita della facoltà di compilare definitivamente la legge dell'emancipazione. Adoprossi con sommo fervore in siffatta incombenza, nel cui disimpegno ebbe a lottare con tali e tante difficoltà, che l'esito della lotta gli riuscì fatale. Mentre i contadini, servi della gleba, stavano attendendo la decisione dei loro destini, i nobili diedero invece a divedere poca moderazione, perchè vedevano intaccati i loro privilegi. Il zelante fautore dell'emancipazione si vide esposto agli assalti del partito aristocratico, senza che gli fosse riuscito di guadagnarsi l'appoggio dei liberali, cui era inviso pe' suoi antecedenti, ed i quali rigettavano come debole ed insostenibile la sua mediazione, che sforzavasi di mettere d'accordo gl'interessi dei padroni coi diritti dei servi. Detestavalo la reazione qual novatore, mentre il democratico Herzen, esule in Londra e pubblicista valentissimo, stimmatizzavalo nel suo *Kolokol* (La Campana, giornale). Attaccato da tutti i lati, l'emancipatore sfortunato non aveva altro sostegno che la grazia cesarea, ma questa pure era per lui in pericolo, perchè l'emancipazione aveva sollevato altre questioni assai più delicate, che il Governo o non poteva o non voleva sciogliere; chiedendosi di già dal popolo la libera stampa, la pubblicità dei processi giudiziarii, una estesa riforma nell'amministrazione, e finalmente una costituzione bella e buona. Il povero Rostovzov aveva aperto le dighe ad un movimento che non poteva più padroneggiare; e quindi spossato dalle cure e dagli affanni, contrasse una grave malattia, che lo trascinò rapidamente al sepolcro.

ROSTRALE (*archeol.*). — Chiamarono *corona rostrale* i Romani quella data ad un guerriero che riportasse un trionfo navale, o che primo salisse all'arrembaggio, perchè adorna di *rostri* o prue. Similmente *rostrale* fu detta la colonna che, ornata di rostri, commemorasse una vittoria marittima.

ROSTRATA (*marin.*). — La nave munita di rostro (V. Corazzata).

ROSTRO (*archeol.* e *marin.*). — I Romani chiamarono così lo sperone delle navi. Perchè ornata di rostri, diedero pure tal nome alla tribuna sulla quale salivano gli oratori nel Foro (V. anche Roma). Nelle moderne navi da guerra il rostro o sperone ha ripreso, accresciuta, l'antica importanza.

ROSTRO (*zool.*). — Sinonimo di *becco*, e complesso degli organi boccali negli aracnidi.

ROSZ Lodovico (*biogr.*). — Uno dei più dotti filologi ed archeologi tedeschi, nato il 22 luglio 1806 nel podere di Horst, ducato di Holstein; morto il 6 agosto del 1859 in Halla. Iniziato agli studii filologici nelle scuole di Kiel e Plön, continuolli all'Università di Kiel, donde trasferissi in Copenhagen,

Digitized by Google

e poi in Lipsia; frequentò le lezioni del celebre Hermann. Percorse nel 1832 la Grecia, ed ottenne dal Governo di re Ottone il posto di conservatore delle antichità nel Peloponneso. Avendo avuto però delle contese col ministro del culto sul diritto del libero uso degli antichi oggetti, rinunciò nel 1836 alla sua carica, e visse privato finchè non fu eretta l'Università Ottoniana in Atene, in cui gli fu conferita nel 1837 la cattedra di professore ordinario di archeologia. Ma, al pari di tutti gli altri stranieri, dovette esulare dalla Grecia pel politico rivolgimento del 1843, con cui liberaronsi i Greci da tutti gli esteri alimentati dal povero e quasi esausto loro erario. Rosz non era certo uno dei men degni, ma dovette subire la sorte comune, nè gliene ridondò danno, dacchè fu subito invitato a Halla ad assumere la stessa cattedra, nè potè recarvisi che un anno dopo, avendo dovuto rimanere in Grecia a compiere parecchi lavori archeologici per conto del Governo prussiano. Studiossi ne' suoi scritti di approfondire particolarmente le cognizioni sull'antica e sulla moderna Grecia ed offrirne una spiegazione più ampia e soddisfacente. Ecco le principali sue opere: 1° *Manuale dell'archeologia dell'arte* (Atene 1841, vol. 1, in greco mod.); 2° *Inscriptiones græcæ ineditæ* (Nauplia, Atene e Berlino 1834-45, vol. 3); 3° *Beschreibung und Abbildung der Akropolis von Athen* (Berlino 1839, colla collaborazione di Schaubert e Hansen); 4° *Reisen auf den griech. Inseln des Agäischen Meers* (Stoccarda ed Halla 1840-52, vol. 4); 5° *Reisen und Reiserouten in Griechenland* (Berlino 1841, 1 vol.); 6° *Griech. Königsreisen* (Halla 1848, vol. 2); 7° *Die Demen von Attika nach Inschriften* (ivi 1846); 8° *Kleinasien und Deutschland* (ivi 1850); 9° *Das Theseion* (ivi 1852), ed altri minori lavori. Giovi qui avvertire che il nostro autore, nell'opera sua che intitolasi *Hellenika*, ossia Archivio di trattati e dissertazioni archeologiche, filologiche, storiche ed epigrafiche (ivi 1846, vol. 2), adottò in qualche modo, nella critica della storia, un punto di vista ortodosso, ribellandosi ai principii di Wolf, Niebuhr e Ottofredo Müller, ecc., e ritenendo per verità indiscutibile e fatto incontrastabile, con pochissime restrizioni, tutto ciò che ci trasmise la tradizione sui tempi primitivi degli antichi popoli e sulle costoro avventure. Sostenne questa opinione anche in uno degli ultimi suoi libri, *Italer und Gräken* (Gl'Itali ed i Greci. Halla 1858), in cui, contro i risultati della moderna linguistica comparata, propugna la greca origine degli abitanti più antichi d'Italia.

Travagliato negli ultimi anni della sua vita da crudi malori, fu costretto ritirarsi dalla cattedra, cedendo alle fisiche sofferenze, le quali gli annebbiarono infine anche l'intelligenza, e lo trascinarono al fine miserando del suicidio. Perì così precocemente e miseramente uno dei più dotti archeologi e filologi del secolo XIX, della cui autorità ci siamo valsi più fiate nella nostra *Enciclopedia*.

ROTA Bernardino (*biogr.*). — Poeta, nato a Napoli nel 1509, morto il 26 dicembre 1575, apparteneva ad una famiglia oriunda d'Asti; uno de' suoi antenati aveva accompagnato Carlo d'Angiò nella sua conquista di Napoli, e ne aveva avuto in guiderdone un ricco dominio, e suo padre era stato governatore di Ferdinando II d'Aragona. Ei passò la sua gioventù in mezzo alle armi e segnalossi pel suo coraggio nella guerra di Firenze; appresso divenne cavaliere di San Giacomo e segretario della città di Napoli. Dopo essersi ammogliato con Porzia Capece, si diede tutto allo studio, coltivò soprattutto la poesia lirica, e si sforzò, a somiglianza del suo amico Angelo da Costanzo, schiudere nuove vie a' suoi contemporanei. Dapprincipio si addestrò nella poesia latina, e compose cinque libri di elegie, epigrammi e selve; appresso scrisse due commedie applaudite dai Napoletani, ma che non furono pubblicate. Rota occupa un posto cospicuo nella letteratura italiana. Ad imitazione del Petrarca, ch'erasi proposto a modello, egli cantò in tutti i modi l'oggetto dell'amor suo, la moglie (*Rime in vita e in morte di Porzia Capece*, Napoli 1560, con un lungo commentario di Scipione Ammirato); e la cantò viva e morta, e la pianse lungamente, essendole sopravvissuto dodici anni. Fu apposto a lui di non aver saputo fare dei suoi sonetti che una pallida copia di quelli del Petrarca; ma allora pure ch'ei toglie dal suo modello inarrivabile concetti e vocaboli, aggiunge abbastanza del suo per vantaggiarsi dagli altri che attingevano alla medesima fonte. Avrebbe voluto imitare il Casa, del quale sapeva apprezzare la forza e l'elevatezza, ma a cui, sia modestia o convinzione, si dichiarava inferiore.

Rota è più celebre per le sue poesie piscatorie, delle quali fu creduto inventore; ma lo Zeno ha fatto palese la falsità di quest'opinione, e il Tafuri, che aveala primo seguita, modestamente la ritrattò. È il vero però che in queste poesie pescatorie od egloghe marittime il Rota applicò de' primi ai costumi ed alle abitudini dei pescatori la forma idillica, consecrata fin allora alla vita dei pastori. Degli scritti del Rota furono stampate mentre viveva due raccolte, una a Venezia (1567), l'altra a Napoli (1572), ma l'edizione più stimata è quella di Napoli del 1726, in 6 volumi. Il Rota meritossi nelle poesie latine gli elogi d'Annibal Caro e nelle italiane quelli di Paolo Manuzio e di Pier Vettori. Una medaglia coniata in suo onore si ha nel Museo Mazzuchelliano.

Vedi: Tafuri, *Scrittori Napoletani* (vol. III, 2, ecc.) — Ginguené, *Hist. littér. d'Italie* (IX).

ROTA Giovanni Battista (*biogr.*). — Storico, nato a Bergamo da una famiglia distinta sul cominciare del secolo decimottavo, morto nel 1786, si occupò per tutta la vita di ciò che poteva contribuire a dilucidare la storia della nativa sua città. La credeva una delle più floride della Gallia Transpadana e d'origine etrusca, anteriore di parecchi secoli alla fondazione di Roma. Puossi giudicare della solidità de' suoi argomenti scorrendo la sua dissertazione intitolata *Dell'origine di Bergamo, pria città degli Orobi e poscia de' Cenomani*. Ella fu dapprima stampata a Venezia nel 1750, e ricomparve dappoi nel tomo XLIV della *Raccolta Calogeriana;* il tomo XLIII della stessa raccolta contiene un'altra dissertazione di Rota, sopra un *Antico marmo bergamasco nel museo di Verona*, nella quale l'autore non segue l'opinione di Maffei su

Digitized by Google

tale monumento (vedi il *Museum Veronense*, p. 91). Rota intraprese un maggior lavoro sulla città di Bergamo: egli ne scrisse la storia (pubblicata in essa città dall'abate Salvioni nel 1804) con questo titolo: *Dell'origine e della storia antica di Bergamo* (in-4°). Gli studiosi della letteratura italiana a lui debbono due buone edizioni delle poesie di Guidiccioni (Bergamo 1753) e di Vittoria Colonna (ivi 1760). Collazionò la prima sopra un manoscritto cui possedeva il conte Tasso, togliendo parecchi falli che erano corsi nell'edizione di Genova, ed arricchì l'altra della *Vita* della marchesa di Pescara.

ROTA Pietro (*biogr.*). — Nato a Bergamo il 20 gennajo 1846, morto a Genova l'11 marzo 1875; lodato autore di una *Storia delle Banche*, e di *Principii di scienza bancaria*, che ebbero una terza edizione nel 1885 a Milano, con pregevole biografia dell'autore e con note dell'avv. Felice Mangili.

ROTA Vincenzo (*biogr.*). — Letterato, nato il 15 maggio 1703 a Padova, morto il 10 settembre 1785, vestì l'abito ecclesiastico, e dal seminario padovano passò a quello di Rovigo ad insegnar rettorica. Fu quindi invitato a portarsi a Serravalle presso la nobile famiglia Minucci in qualità di precettore, ed ebbe a discepoli due di que' fratelli, uno de' quali fu poi arcivescovo di Fermo. Terminata l'educazione dei giovani Minucci, altra ne assunse dei figli del marchese Pietro Gabrielli, principe romano, per la qual cosa passò ad abitare in Venezia. Venuto a morte il marchese, destinò il Rota, di cui aveva sperimentata non inferiore all'ingegno la probità, alla tutela dei figli in compagnia della madre, contessa Teresa di Valvassone. Dovette allora trasferirsi a Roma con la vedova e coi pupilli, e colà si trattenne finchè gli ebbe compiutamente educati. Appresso si ridusse a vivere con la stessa marchesa in condizione di segretario, alternando con essa il soggiorno da Venezia a Padova, finchè venne a morte e fu sepolto nella chiesa di Santa Sofia.

Il Rota ebbe un po' di ruggine col Facciolati, che voleva farla da protettore con chi gli era compagno, e scrisse contro di lui *Dialoghi* in latino, che tradusse poi in italiano. Egli amava nello stile l'antica semplicità ed eleganza, e compose commedie, nelle quali grande apparisce lo studio con cui avea cercato imitare gli autori del *Teatro comico fiorentino*. Di queste pubblicaronsi la *Zoccoletta pietosa*, la *Morta viva*, il *Pastor geloso*, il *Fantasma*, il *Lavativo*, rimanendo inedite la *Balia*, il *Memoriale*, il *Pisciatojo* e la *Bradamante*. Scrisse ancora ad imitazione de' nostri antichi una novella stampata dal Borromeo nella *Notizia dei novellieri Italiani* (Bassano 1799) e tradusse in bella lingua l'*Elogio della pazzia* di Erasmo. Tra le opere non burlesche o satiriche di lui ricorderemo l'*Incendio del tempio di Sant'Antonio*, poema in VI canti in ottava rima, dedicato a papa Rezzonico (Roma 1749). Tradusse in terzine i *Salmi Penitenziali* e l'*Arte di disamorarsi* di Ovidio. Voglionsi sue la traduzione dal latino della terza parte dell'opera *Elogia Societatis Jesus* (1768) e quella dal francese delle *Istruzioni intorno alla Santa Sede* (1765), ma, secondo Carrer, le sono d'altra mano.

Oltre le lettere, il Rota professava anche la pittura e la musica. Memorabile è l'amicizia che lo strinse al celebre Tartini, del quale aveva cominciato a ridurre trentasei concerti a tre o quattro parti obbligate, e di cui fece il ritratto. Altri molti ritratti pur fece, fra' quali quello di papa Ganganelli, di se stesso, e dei quattro professori della cappella di Sant'Antonio. Celebre per passione è fra i suoi dipinti una testa del *Salvatore*. Col titolo d'*Imperterriti* aveva fondato un'accademia filarmonica di cui facevano parte i più valenti in quell'arte che fossero in Padova e nei dintorni.

Vedi F. Fanzago, *Memorie intorno all'abate V. Rota* (Padova 1798).

ROTA GRECA (*geogr.*). — Comune in provincia e circondario di Cesena, con 1624 abitanti.

ROTA ROMANA (tribunale della sacra) (*dir. can.*). — Furono in Italia varii e molto numerosi i tribunali che presero nome di *Rota*, fra i quali il più antico e il più celebre è quello di cui dobbiamo specialmente trattare in questo articolo. Le Rote di Firenze, Bologna, Genova, Lucca, Siena lasciarono in copiosissime raccolte di decisioni un irrefragabile documento della sapienza di quei giureconsulti, « allorquando la legislazione non riposava che sul testo delle leggi romane, discosto da tanto intervallo di tempo, soggetto a così elastiche interpretazioni, sulle norme non sempre compiute del testo delle leggi civili, canoniche, feudali e degli statuti comunali circoscritti nelle particolari esigenze del popolo e del territorio; allorquando per necessità rimanevano nell'amministrazione della giustizia larghi spazi su cui vagava il potere, o la discrezione o l'arbitrio dei giudici » (Sclopis, *Storia legisl. italiana*).

La Rota di Genova divenne celebre ed autorevole specialmente nelle materie commerciali. Quella di Firenze, fondata nel 1502 invece dell'abolito uffizio del capitano del popolo, ed in riforma di quello del podestà, durò con varie modificazioni fino al 1833, e fu il primo tribunale a cui venne ingiunto di dar i motivi delle sentenze (Legge 14 maggio 1542), esempio seguito di lì a non molto dalla Rota Romana, e diffuso presso tutti i paesi ove la giustizia è regolarmente amministrata. Furonvi pure tribunali di tal nome, benchè non di tale autorità, in Perugia, Macerata, Ferrara, Grosseto: tutti caddero col tempo, eccetto quello che esisteva prima di tutti. Fuori d'Italia, ebbe Avignone una Rota, quando v'imperava il papa: la Spagna pure ne istituì una il secolo decorso (1774) per ordine di Carlo III, e con autorizzazione di Clemente XIV, e la chiamò *Tribunale della Rota della Nunziatura apostolica di Madrid;* erano di sua competenza quelli che allora dicevansi affari ecclesiastici, vale a dire tutte le quistioni civili o criminali *regularium, aliorumque Sanctæ Sedi immediate subjectorum in regno Hispaniarum.*

Nel parlare della Rota Romana, tratteremo successivamente: 1° delle origini, del successivo sviluppo e della presente costituzione della medesima; 2° della sua competenza, della procedura osservata nei giudizi portati avanti ad essa; 3° delle formalità secondarie, e brevemente delle onorificenze che spettano ai membri di cotesto tribunale.

I. *Origini, sviluppo, e costituzione della Rota*

Digitized by Google

Romana. — La prima origine di questo tribunale non si sa a qual tempo precisamente assegnare: sorse un po' alla volta coll'influenza e colla potestà secolare dei pontefici. Fin dai primi secoli della Chiesa, il vescovo romano erasi circondato d'un certo numero di dottori, detti *seniores* o *consiliarii*, *decuriones*, ecc., che lo ajutavano nella giudicatura, nella compilazione delle Decretali, nella decisione delle cause pel più di giurisdizione volontaria, nella formazione di statuti, e in generale nell'amministrazione della Chiesa. Quando aumentandosi la potenza ed accentrandosi la direzione delle faccende spirituali nella crescente società religiosa, i papi non vollero più trattare nel concistoro del contenzioso, delegarono cotesta facoltà a varii corpi o collegi ecclesiastici, e così diedero ai chierici di Camera le cause del fisco, e le altre attribuirono man mano ai cappellani del palazzo apostolico; questi poi avevano l'obbligo di esaminare la controversia e di riferirne al papa, e perciò presero nome di uditori del palazzo apostolico. Le attribuzioni di cotesti, meno giudici che consiglieri, furono in seguito più determinate, e ne sorsero varii tribunali, e tra questi primo per fama ed autorità quello degli uditori di Rota.

Quanto al nome di Rota ad esso particolare, sono varie le congetture che pretendono spiegarlo: e forse chi ne determinasse la ragione vera avrebbe aperta la via a precisare meglio eziandio l'origine del tribunale stesso. L'opinione più divulgata è che tal nome derivasse dalla forma circolare con cui siedono gli uditori. Altri vuole che sia perchè sul pavimento della sala delle sedute fosse una ruota di marmo di porfido; altri perchè sul tavolato della medesima fosse intarsiata una ruota; nè manca chi trova cotesta spiegazione nella ruota stromento di morte pei rei di gravi colpe. Ciò non farebbe l'elogio della mitezza di quel tribunale; ma certo nè solo usava di cotesto stromento, nè esso si trova rammentato giammai per eccessi sistematici di severità. Il Bernino, che fece un libro sul *Tribunale della S. Rota* (Roma 1717), vuole che il nome derivi dal modo col quale le carte processuali erano tenute: si ravvolgevano, cioè, su di un piccolo cilindro di legno, e il volume dicevasi *Rota*, o *Rotula*, o *Rotulum*. — Non accenniamo ad altre conghietture, meno fondate e talvolta puerili.

Benchè il Tribunale della Rota non fosse il più elevato in dignità nel fôro pontificio, avendo sopra di sè quello della Segnatura, nondimeno fu, come dicemmo, autorevolissimo in tutto il mondo cristiano. Contribuì non poco a procurargli cotesto posto la cura speciale che ebbero a suo riguardo i pontefici. Fino dai primi tempi i giudici scelti a tale ufficio erano tenuti per i migliori in giurisprudenza, ed erano detti *Maestri*. Erano ammessi di qualunque nazione fossero, e di qualunque condizione, laici o chierici, fino al secolo XI, nel quale restò a questi ultimi il privilegio di far parte del tribunale. Nei secoli XII e XIII le turbolenze, che costrinsero più volte i papi ad esulare da Roma, li costrinsero eziandio a cercare un fermo appoggio nella Curia, estendendo privilegi ed onorificenze, perchè questa li seguisse ove le vicende facevano trasportare la sede romana. Il Tribunale della Rota accresciuto in reputazione e potenza, trovossi ognora ove risiedeva il pontefice; e trasportata la sede in Avignone, ebbe il suo Auditorio nel palazzo apostolico di cotesta città, e fu chiamato a decidere su gravissime quistioni. La prima bolla che si conosca a cotesto riguardo risale al 1326, ed è di Giovanni XXII, cosicchè taluno credette di attribuire a cotesto pontefice la stessa creazione del Tribunale. Fino da allora apparisce che gli uditori potevano avere ciascuno quattro notari e non più: ma non è detto qual fosse il numero degli uditori stessi. È notevole la raccomandazione fatta a questi di non ricevere niente, nè direttamente, nè indirettamente, dai litiganti: è vero che la pena si limitava ad essere privati per un mese dell'ingresso nel sacro palazzo. Ai notari è proibito di esigere più di quello che è tassato, sotto pena di pagare il doppio; è proibito inoltre di tenere concubine. Un motuproprio di Benedetto XII nel 1335 conferma la qualità, i diritti, gli onori degli uditori di Rota. Fra i diritti era quello di far parte della mensa pontificia. Una bolla del 1340 dello stesso papa regola l'ufficio di procuratore e di avvocato. Sono molto notevoli i consigli di onestà e di carità che il pontefice dà a cotesto ceto di persone. Fino d'allora apparisce la cura per la difesa dei diritti dei poveri, ai quali il Tribunale doveva assegnare gratuitamente un perito o vecchio avvocato. I patrocinatori infedeli o negligenti erano condannati nelle spese. Una nuova bolla di Clemente VI nel 1349 stabilisce quel principio tenuto oggigiorno in qualche paese come necessario al buon andamento delle amministrazioni: ordina cioè che contro i giudici di Rota non si possa procedere senza il consentimento del papa. Innocenzo VI nel 1352 fissò un assegnamento ai prelati uditori di Rota. Restituita la sede del pontificato a Roma, il Tribunale prese stanza al Vaticano, ove tuttora risiede. Molte riforme furono apportate nei tribunali di Roma, dopo il grande scisma d'Occidente, da Martino V colla bolla del 1418; ma quanto alla Rota furono solo ripetute e precisate le sue facoltà. Lo stesso papa quattro o sei anni dopo promulgò gli *Statuta* della Rota: questi sono il fondamento di tutta la procedura seguita poscia nei giudizi di quel tribunale. La sua competenza si estendeva a giudicare in prima, seconda e terza istanza, secondo il valore e la qualità delle cause; non poteva trattare quelle inferiori ai sessanta fiorini d'oro. Appare manifesto in tutte le prescrizioni di questi statuti lo scopo di abbreviare il più possibile le cause: sovente anzi gli si sacrifica lo scrupolo di ottenere la cognizione della verità. Altre bolle di varii pontefici in quei tempi si succedettero, tutte dirette ad accrescere gli onori e la considerazione degli uditori di Rota.

Ma in nessuna ancora era stato fissato il loro numero. Anzi fin allora era andato variando da cinque a trenta. Nel 1472 Sisto V emanò una bolla, colla quale « volendo che i suoi principali giudici eguagliassero il novero dei primitivi discepoli di Cristo », li ridusse a dodici: e da allora non variarono più. Troviamo nuove bolle del 1485, 1488 sulle persone degli uditori, sulla procedura, del 1502 sulla libertà dei loro giudizi, e sulle pene a

Digitized by Google

chi tentasse violentarli; del 1507, del 1513, del 1525 sui privilegi di cui erano investiti, come sarebbero quelli di disporre dei beni avuti in beneficio ecclesiastico, di poter riunire più benefizi incompatibili, di nutrirsi di cibi grassi nei tempi proibiti, di essere esenti dalle decime e dalle gabelle, specialmente pel vino, e così via. Riportiamo a caso: del resto, senza estenderci di più, citiamo la bolla di Paolo III, che dichiarò (1537), non potersi derogare ai privilegi degli uditori di Rota senza il loro espresso consenso. In modo ben diverso la sentiva Marcello II, il quale ai complimenti degli uditori per la sua esaltazione rispose, che molto più gli avrebbe stimati, se ritirati nelle proprie case, e postergata l'ambizione, e sprezzati gli onori, si applicassero soltanto allo studio delle cause loro commesse.

Gli onorarii degli uditori furono fissati da Gregorio XIV a seimila scudi annui, raddoppiando il precedente emolumento. Presentemente non si conosce la precisa loro rendita: che ogni uditorato renda 2500 scudi certi; ma conviene aggiungere altri assegni per altri titoli, i quali non mancano mai. Così non c'è uditore che non sia vicario di cardinali arcipreti, titolari o diaconi, godendo la metà della prebenda; il *decano*, che è il più anziano degli uditori, e come presidente del tribunale viene dal papa nominato *reggente della Penitenzieria*. Quando il papa muore, ciascuno uditore ha cinquecento scudi per gli abiti di lutto; quando il nuovo viene *esaltato*, ciascuno percepisce un'elargizione di sette ad ottocento scudi. Clemente VIII introdusse l'uso di dare cento scudi d'oro ad ogni uditore e duecento al decano il giorno dell'ultima rota di luglio: uso che dura tuttora.

Paolo V con bolla del 1612 richiamò e confermò le precedenti regole di procedura, e accrebbe le prerogative degli uditori di Rota; altrettanto fu fatto con successive bolle, con brevi e motuproprii numerosissimi, e dei quali ci crediamo dispensati dal far menzione particolare. Nessuna modificazione importante fu recata nella costituzione del Tribunale, il quale restò composto di dodici uditori, presieduti da un decano, insigniti della prelatura, e giudicanti nel modo che esporremo nel paragrafo seguente. Già dicemmo che fino dai primi tempi i suoi membri erano tolti fra i prelati più dotti, senza riguardo di nazionalità. In seguito i papi concessero il diritto di presentare i candidati per l'uditorato a Milano, a Venezia, alla Germania, alla Francia, alla Spagna uno per la Castiglia, l'altro per l'Aragona; la Toscana ebbe cotesto privilegio per qualche tempo, e pare che fosse esercitato anche dall'Inghilterra prima dello scisma. Più tardi il Tribunale d'ordinario riuscì composto di cinque romani, un bolognese, un ferrarese, un toscano o perugino, un veneto o lombardo per l'impero d'Austria, un francese e due spagnuoli.

Varii requisiti sono richiesti per entrare nell'uditorato, e l'ammissione richiede lunghi mesi di esperimenti, di cerimonie e formalità. Conviene che il candidato sia di nascita legittima, dottore in gius civile e canonico, e che abbia una rendita tale da poter vivere decorosamente, fissata da Martino V a duecento fiorini d'oro. Cotesto papa prescrisse inoltre che i costumi del candidato fossero di specchiata illibatezza: cosa più difficile ad accertare che l'esistenza della rendita voluta. Un uditore nominato ad altro ufficio, e specialmente al vescovato, cessa dal far parte del Tribunale, a meno che il vescovato non sia senza obbligo di residenza nella diocesi, nel qual caso l'uditore può restare nel Tribunale con titolo di luogotenente. — Delle formalità d'ammessione accenneremo al terzo paragrafo.

II. *Competenza; forme processuali.* — Come in tutto il resto, non solo per riguardo al Tribunale della Rota, ma pressochè per ogni altra istituzione papale, anche nella procedura, le regole vigenti risalgono ad epoche molto lontane e da noi e fra loro. Esse trovansi in gran parte compendiate nel *Regolamento legislativo e giudiziario per gli affari giudiziarii* di Gregorio XVI (1834).

Anche sotto quest'aspetto la Rota era tenuta nei secoli passati per il modello delle riforme giudiziarie in Italia: benchè, come dice lo Sclopis (*Op. cit.*, part. II, cap. 3), in molte parti la forma di procedere e certi usi di essa fossero severamente criticati da uomini dottissimi e scevri da ogni parzialità. Non parliamo delle censure del De Hontheim o Febbronio, ma di quelle stesse dal cardinale De Luca esposte nella sua opera *Relatio Romanæ Curiæ forensis*.

Finchè durò il potere temporale dei papi, il tribunale della Rota ebbe giurisdizione civile ed ecclesiastica; per quest'ultima la sua competenza si estende a tutta la cattolicità. — Quanto alle cause in materia civile, esse si dividevano in maggiori e minori: queste avevano un valore che non superava i 500 scudi romani; quelle o lo superavano od avevano un valore non determinato. In seconda istanza giudicava la Rota delle cause maggiori decise già in prima istanza dall'auditore di Camera come magistrato civile, dal tribunale collegiale di Campidoglio, dal tribunale di commercio di Roma e dai tribunali civili e di commercio delle provincie. Giudicava in terza istanza, come tribunale supremo, le cause che da un turno (sezione) rotale furono giudicate in seconda istanza con sentenza disforme da quella emanata in prima istanza, e le cause maggiori o minori, decise con sentenze pure disformi in prima e seconda istanza dai tribunali delle provincie. In prima ed ultima istanza giudicava le cause sul valore dei rescritti o chirografi pontificii rimessi colla clausola detta *de aperitione oris*, e quelle per *restitusione in intero* già decise con sentenze passate in regiudicata dagli altri tribunali dello Stato. Queste cause erano discusse e decise da tutto il tribunale; le altre da una sezione di cinque giudici. La Rota procedeva di regola come tribunale ordinario; divenendo straordinario, o, come dicevasi nel suo stile, procedeva per commissione, cioè in virtù di sovrana delegazione, nelle cause sul valore dei rescritti pontificii, e nelle cause dei paesi esteri, quando erano portate al di lei giudizio. È cotesta la più grande innovazione forse che avvenne in quel tribunale, il quale anticamente era straordinario, non procedeva cioè che per commissione.

Nelle materie ecclesiastiche pure la Rota ha tre gradi di giurisdizione. In prima ed ultima istanza

Digitized by Google

conosce e giudica delle cause per restituzione in intero, come negli affari civili; in seconda istanza, ossia in appello, le cause del valore di più di 500 scudi romani, o di valore indeterminato, o quelle che sono qualificate come più gravi in materia ecclesiastica, già decise in prima istanza dagli Ordinarii diocesani, dal tribunale del Vicariato di Roma e dal prelato uditore della Camera. In terza ed ultima istanza conosce e giudica le cause superiori a 500 scudi giudicate con sentenze disformi nelle due precedenti istanze. Pel resto vigono le stesse regole degli affari civili.

Circa al modo di procedere si osserva ancora quel rispetto alle formole che caratterizzava l'antica processura romana. È prescritto che le cause maggiori si propongano colle formole *dei dubbii;* che queste formole siano tratte dalla domanda introdotta già in prima istanza; che nelle sole cause di Rota si preponga la formola *An sententia rotalis sit confirmanda, vel infirmanda;* che per le cause di restituzione in intero s'impieghi la formola *An constet de rejudicata, seu potius de causis restitutionis in integrum.* Sono pure determinate le norme sulla proposizione e decisione delle cause minori, sulla inibizione od esecuzione provvisoria, su giudizi di contumacia, ecc. (vedi il detto *Regol. legisl.* ecc., tit. XI, sez. 5). È notevole che in terza istanza non può la Rota pronunziare sentenze disformi da una delle precedenti. Nel resto sono mantenute le forme particolari di procedura vigenti nel tribunale di Rota, in quanto ponno conciliarsi colle leggi generali e comuni di tutti i magistrati giudiziarii. Le bolle che abbiamo citato nel primo paragrafo contengono le suddette forme particolari.

III. *Disciplina: altre formalità di procedura; onorificenze.* — Il citato regolamento legislativo e giudiziario dispone che il tribunale della Rota continuerà ad essere regolato, in ordine alla disciplina, dalle leggi speciali osservate finora; e che pure intorno alle ferie si osserveranno le prescrizioni fino allora in vigore.

Una delle formalità cui dobbiamo accennare è quella che si riferisce all'ammissione del candidato auditore. È una lunga serie di visite, di domande, di ringraziamenti, di cerimonie e di regali, la quale dura sei mesi. Ha luogo un processo, un esame pubblico, uno privato per accertare che il futuro auditore riunisce le qualità prescritte dalla bolla di Martino V. Il giuramento è prestato secondo una formola stabilita sino da Giovanni XXII, e contiene promessa di fedeltà, segreto, diligenza e onestà nel percepire la tassa stabilita, Quando l'uditore novello ha compiuto ogni formalità, regala ai suoi colleghi una pizza di marzapane, confetti, guanti, berrette e vino di Montepulciano; e al papa *umilia* la pizza più grande di marzapane.

Le ferie della Rota sono ordinarie e straordinarie. Fra le prime sono tutte le feste di precetto, poi i giorni che stanno tra Natale e la Epifania (*feriæ post reges*), poi le ferie di sessagesima e quinquagesima, poi le pasquali dal venerdì santo alla domenica in *Albis* (*feriæ post agnos*), poi le ferie di maggio, dette *potiones* e dal popolo *purghe*, infine le ferie generali dal primo agosto alla metà di novembre (*feriæ post aquas*). Le ferie straordinarie avvengono per motivi speciali, come sarebbero i giorni di concistoro pubblico, gli anniversarii della elezione e coronazione del papa, e così via.

Gli avvocati che vogliono patrocinare davanti alla Rota devono subire speciali esperimenti, e hanno titolo di concistoriali o rotali, nè differiscono tra loro dinanzi al tribunale, bensì hanno i primi maggiore dignità. Una *Notificazione* di Pio IX, in data 26 gennajo 1853, determina la sostanza o la forma degli esami perchè taluno possa essere accettato come procuratore rotale.

La causa si inizia colla citazione, dopo la quale vien fatta la scelta dell'uditore *ponente* (relatore); poi si procede alla concordazione dei *dubbii*, e alla esposizione delle ragioni per parte dei contendenti. È prescritto un certo termine nel quale presentare le difese, e un certo limite di fogli, oltre al quale non possono andare. La firma del procuratore è d'obbligo per le carte destinate all'uditore *ponente.* Nelle difese orali l'avvocato può essere ammonito e sospeso dal presidente, e persino cancellato dal ruolo degli avvocati rotali; talvolta viene tassato a favore di una congregazione di Sant'Ivo della Curia romana. Minutissime regole si riferiscono al modo di raccogliere i voti secondo la natura delle cause; possono leggersi nelle *Memorie* del Bondini, già segretario di Rota. Questo autore ci apprende ogni cosa riguardante la giudicatura del tribunale della Rota, il suo tempo, il suo luogo, l'ordine, il valore delle decisioni. Non si può appellare, ei dice, da questo tribunale, se non al supremo giudice della Chiesa, il pontefice, o al supremo e nobilissimo tribunale della Segnatura di giustizia, che rappresenta l'immediata persona del papa. Parlando del turno rotale, lo dice diviso in tre classi di quattro prelati responsali ciascuna: una giudica in prima istanza, l'altra in appello; la terza in ultima istanza: cosicchè la causa può essere decisa tre volte da diversi membri dello stesso tribunale.

Se ci fosse consentito di estenderci in più ampii confini, facilmente potremmo far risaltare agli occhi dei meno esperti gl'inconvenienti che da tale sistema derivano, restando talvolta dallo spirito di corpo minacciato il retto andamento della giustizia.

Poche parole aggiungiamo sugli onori di cui vanno insigniti gli uditori di Rota. — Di cotesti onori vorremmo chiamare alcuni di apparenza, altri di sostanza; alcuni infatti tendono a sostenere semplicemente la dignità, altri accrescono i proventi degli uditori. Ma generalmente sono diretti all'uno ed all'altro scopo; e ne riportammo taluni nel primo paragrafo. — Così gli uditori sono da antichissimo cappellani pontificii, e naturalmente il decano è arcicappellano; sono inoltre suddiaconi apostolici, carica che fruttava un tempo circa 1500 lire l'anno, e per certo non ne frutta meno ora; il decano è consultore della *Congregazione cardinalizia della Santa Inquisizione*, è membro insieme ad altro uditore della *Congregazione cardinalizia per la riedificazione della basilica di San Paolo*; un uditore è segretario della *Congregazione dei sussidii*, altri sono membri di altre congregazioni, che per non dilungarci tralasciamo. Sono attribuite agli uditori, come tali, le soprintendenze di molti pii legati, e

Digitized by Google

godono dei proventi di molti altri. Gli uditori hanno la prerogativa di dir messa in cappella propria, la quale poi è dotata di molte indulgenze a sollievo dei fedeli. Per custodire i sacri *Pallii*, gli uditori riscuotono otto scudi mensili. — Le vesti degli uditori sono di speciale sontuosità e quasi cardinalizia; hanno il privilegio di decorare sontuosamente anche i loro cavalli, i cui crini possono andare intrecciati nelle grandi città con fiocchi e nastri di seta. Tre servitori seguono ognuno di essi in coteste solennità. Grandi pompe hanno luogo nei funerali di un uditore, e tutta Roma ne diviene per tre giorni testimonio e parte. Decorazioni e panni ricchi d'oro, enormi ceri, accompagnamento e custodia di soldati, esposizione del cadavere, e lungo tributo di onori per parte dei colleghi e di altri corpi eminenti fanno conoscere all'eterna città che è passato ad altra vita uno di coloro di cui era avvezza ad ammirare l'autorità dei giudizi, lo splendore per le vie e nei sontuosi palazzi.

Ci fermiamo. Chi volesse istruirsi maggiormente in coteste meschine sublimità, ricorra all'opera del canonico Tailetti *Sui privilegi accordati dal romano pontefice agli uditori della Sacra Rota* (Roma 1854); la storia anche di ciò deve tener conto, non foss'altro per insegnare come le più antiche e venerande istituzioni, quando sia scorso il loro tempo, prendano forma e qualità di cadaveri rivestiti di gale e di fronzoli, per celare al volgo il nulla a cui sono ridotte.

ROTACEO (*bot.*). — Corolla monopetala, il cui tubo, brevissimo, si espande in un lembo aperto e piano.

ROTANG (*bot.*). — Detto anche Rottan o Rotan (*calamus*), specie di *palma*, a stelo esile e lunghissimo.

ROTARI o ROTARIO (*stor. del M. E.*). — Re dei Longobardi, il quale regnò dal 636 al 652. Dopo la morte di Arioaldo re de' Longobardi, la sua vedova Gondeberga, invitata dalla nazione a scegliersi uno sposo, cui le promise di riconoscere per re, pose l'occhio sopra Rotari duca di Brescia, della nobile stirpe degli Aradi, principe chiaro per valore guerriero e per una severa imparzialità nell'esercizio della giustizia, ma ch'era allora ammogliato. Rotari acconsentì a ripudiare la moglie, sposò Gondeberga e salì al trono nel 636, non ostante l'opposizione di parecchi tra i grandi della nazione. Appena ebbe in mano le redini dello Stato, perseguitò accanitamente tutti quelli che ostato aveano alle sue mire, e perir ne fece un gran numero. Nè usò tampoco osservanza alla principessa cui andava debitore della corona, imperciocchè la tenne prigioniera nel palazzo, spogliandola di tutti i contrassegni del regio potere, mentr'egli vivea pubblicamente con varie concubine, e taluni dicono colla propria sua moglie. In capo a cinque anni e per interposizione di Clodoveo II re di Francia, parente di Gondeberga, ella ricuperò la libertà e fu riposta sul trono. La città di Genova e tutto il littorale ligure erano pur anche sottomessi in quel tempo all'Impero greco. Rotari si accinse a conquistarli nel 641, e s'impadronì di Genova, Savona, Albenga e di tutta la riviera, da Luni sino ai confini della Francia: conquistò pure nel Friuli Oderzo, che rimasto era fino allora in potere dei Greci. Nel 642 riportò sulle rive del Panaro una grande vittoria contro Isacco esarca di Ravenna; dopo di che pare accordasse ai Greci la pace ad onerose condizioni. Rotari volse da poi l'attenzione sua alle faccende interne. Pubblicò nel 643 un Codice o raccolta di leggi longobarde, che venne approvato dai giudici e dall'esercito, e che divenne la base della legislazione italiana. Esso rinviensi nella raccolta di Lindenbrogio. Rotari morì nel 652 e gli succedette il figliuolo Rodoaldo.

ROTARI Pietro (*biogr.*). — Nato a Verona l'anno 1707, morto nel 1764 a Pietroborgo, dove era stato chiamato in qualità di pittore della Corte di Russia, si era già acquistato ragguardevoli sostanze mercè de' suoi lavori eseguiti per le varie Corti d'Europa da lui visitate, massime quelle di Vienna e Dresda: benchè i suoi dipinti pecchino dal lato del colorito, pure l'armonia e la castigatezza che ne sono il principale carattere li rendono pregevoli agli occhi degli intendenti. Oltre al *Riposo in Egitto* posseduto dalla galleria di Dresda, e il magnifico quadro del *Velo* dipinto per l'imperatrice regina, si conoscono di lui, fra altre composizioni, un'*Annunziazione* a Guastalla; un *san Luigi* ed una *Natività della B. Vergine* a Padova. Esso aveva ricevuto il titolo di conte. Intagliò egli stesso ed assai bene, fra altri soggetti, il *ritratto di Filippo Baldinucci*; un *san Francesco che adora la Croce*; la *Natività della B. Vergine* (tre lavori di suo disegno) e sette altri del Balestra, stato suo maestro. Più incisori riprodussero le sue composizioni, fra altri Zucca, Canale e Camerata.

ROTATORII (*zool.*). — Una delle sezioni degli infusorii secondo la classificazione dell'Ehrenberg. I rotatorii sono dal Grant collocati nella divisione diploneurosa del regno animale, classificazione suggerita più volte all'osservatore dalla figura, dalla divisione e dai movimenti del corpo. La classificazione de' rotatorii fatta dall'Ehrenberg si forma sullo stesso generale modello che quella dei poligastrici, essendovi così negli uni come negli altri la stessa serie doppia di forme analoghe nude e loricate. Egli li distinse in otto famiglie che comprendono 55 generi. Hanno per caratteri comuni: animali invertebrati, notanti, apodi, spesso caudati, capaci d'eseguire movimenti rotatorii coll'ajuto di particolari organi cigliati; mancanza di vero cuore, ma vaso dorsale e vasi trasparenti in cui non si scorge alcun movimento; nessuna branchia distinta; molti ganglii nervosi faringei (cerebrali); in generale, anello cervicale nervoso e nervo addominale; assai spesso colorati in rosso; canale alimentare distinto e semplice, talvolta stomaco, in altri casi, appendici cecali; faringe quasi sempre armata di mandibole che spesso portano denti; organi sessuali distinti, ermafroditici; riproduzione ovipara, non mai fissipara come ne' poligastrici. Sono tutti acquatici, ma taluni, come i rotiferi, possono vivere e svilupparsi anche nei muschi umidi, e quando sopravviene la siccità inaridiscono per rivivere alla prima pioggia.

ROTATORIO (Potere) (*fis.*). — È la proprietà mercè cui un corpo modifica il primitivo piano di polarizzazione della luce polarizzata che lo attraversa (V. Luce e Polarizzazione).

Digitized by Google

ROTAZIONE (*mecc.* e *astr.*). — Movimento per cui un corpo gira intorno ad un punto o ad una linea che passa pel corpo medesimo. Se il punto o la linea intorno a cui gira il corpo fosse fuori di esso, il movimento prenderebbe il nome di **Rivoluzione** (V.). Quel punto e quella linea, nel primo caso, prendono rispettivamente i nomi di *centro di rotazione* ed *asse di rotazione*. Gli assi di rotazione di un corpo o di un sistema di corpi si determinano coll'ajuto della teoria dei *momenti di rotazione*, di cui abbiamo parlato alla voce **Momento** (V.).

Negli astri il movimento di rivoluzione è generalmente combinato con quello di rotazione. Daremo qui la tabella dei tempi di rotazione de' principali corpi del sistema solare.

	Giorni	Ore	Min.
Sole	25	12	0
Mercurio	1	9	4
Venere	0	23	21
Terra	1	0	0
Marte	1	0	39
Giove	0	9	57
Saturno	0	10	16

Questi tempi sono dedotti dalle osservazioni delle macchie degli astri nominati. Per gli altri pianeti il tempo della rotazione è finora sconosciuto. Soltanto si può dire, sulle osservazioni di Herschel, che Urano abbia anch'esso un movimento rotatorio. Lo si deduce principalmente da ciò, che il suo disco è un po' schiacciato. Il diametro minore è diretto all'incirca nel piano dell'eclittica, ed il suo equatore perpendicolarmente al piano della sua orbita. Il tempo della rotazione della luna è eguale a quello della sua rivoluzione; infatti essa ci presenta sempre la stessa faccia o lo stesso emisfero. È probabile che lo stesso avvenga degli altri satelliti rispetto ai pianeti intorno a cui girano. Lo studio delle stelle cangianti condurrà probabilmente gli astronomi a determinare il tempo della rotazione di buon numero delle medesime. L'articolo **Sistema planetare** ha molta relazione col presente, cui rimandiamo il lettore.

ROTAZIONE UNIVERSALE (apparecchio di) (*fis.*). — Istrumento assai comodo ed ingegnoso costrutto nella Officina di Galileo, a Firenze.

Esso è opportunissimo per eseguire moltissime

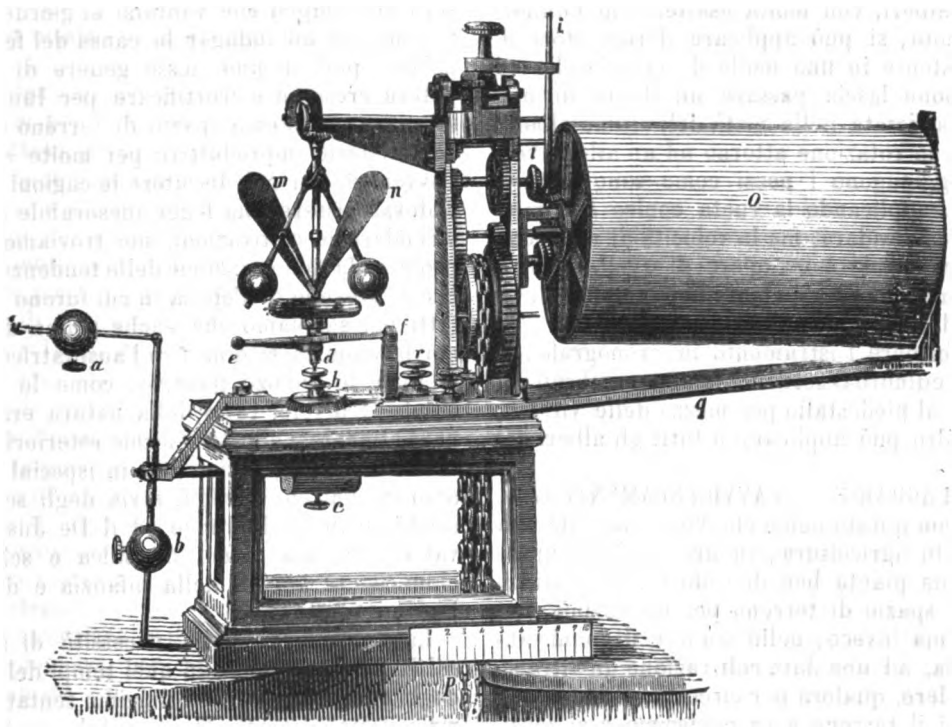


Fig. 5775. — Apparecchio di rotazione universale.

esperienze di fisica nelle quali si richiede una rotazione uniforme, ed in ispecial modo quando necessita di avere dei dischi che ruotino con moto uniforme sia attorno ad alberi orizzontali, sia attorno ad alberi verticali. Si può, all'occorrenza, con una piccola aggiunta trasformare quest'apparecchio in cronografo. La figura intercalata (5775) addimostra in qual modo è formato l'apparecchio, e come esso si adopera.

Un peso *p* fa ruotare il primo albero, il quale trasmette il movimento agli altri quattro di cui si compone il roteggio; esso peso deve essere regolato in modo da produrre nel pendolo conico una velocità conveniente, come si dirà appresso. Il quinto albero per mezzo di un ingranaggio muove un pendolo conico; e per guarentirne l'uniformità di rotazione vi è aggiunta la modificazione di Foucault e le alette di resistenza *m n*. La modificazione del predetto sta nei bracci snodati che portano i pesi *a b c*, i quali fanno in modo che la estremità *d* (la quale s'impegna in una scanalatura del collare del pendolo conico) tende a sollevare e quindi a rallentare il pendolo quando, per aumento di velocità, il punto *d* tende ad alzarsi sopra il braccio *e f*; invece la stessa estremità *d* tende ad abbassare il pendolo e quindi ad accelerarlo, quando scema la

Digitized by Google

sua velocità. Affinchè questa parte di roteggio agisca, è necessario che l'estremità *d* si trovi un poco sopra dell'asticina *e f*, e che non si scosti molto da questa posizione. Una condizione essenziale, perchè il roteggio possa camminare, è di regolare la vite *g* e la controvite *h* in modo che l'albero del pendolo conico non sia nè stretto, nè abbia troppo movimento, condizione che si trova facilmente per tentativi. Bisogna poi mantenere sempre umettati di olio fine tutti i perni degli alberi, specialmente i più veloci, e in fine difendere l'apparecchio dalla polvere.

Il pezzo *i*, che serve a portare i dischi, può adattarsi su tutti gli alberi 1. 2. 3. 4. 5, che sporgono da uno dei lati. Le velocità di detti alberi sono le seguenti:

Albero	N° dei giri in 1°.
1	0,005
2	0,052
3	0,280
4	1,171
5	3,125

Avendo bisogno di ottenere delle velocità maggiori negli alberi, con molta esattezza nell'uniformità del moto, si può applicare il regolatore di Hipp, consistente in una molla di acciajo che ad ogni vibrazione lascia passare un dente di una ruota a sega fissata nella metà dell'ultimo albero.

Per avere la rotazione attorno ad un albero verticale, si aggiungono i pezzi come sono disposti nella figura, applicando la ruota conica *l* a quell'albero che si desidera, ma la velocità di rotazione dell'albero verticale è maggiore di quella dell'albero orizzontale corrispondente nel rapporto di 50 a 36, cioè di $^1/_4$ circa.

Per trasformare l'istrumento in cronografo, si aggiunge un cilindro O sorretto da una membrana *q*, che si ferma al piedestallo per mezzo delle viti *r r*; questo cilindro può applicarsi a tutti gli alberi del roteggio.

ROTAZIONI AGRARIE ossia **AVVICENDAMENTI** (*econ. agr.*). — È con questo nome che viene indicata una costumanza in agricoltura, in grazia della quale una medesima pianta ben di rado viene coltivata nell'identico spazio di terreno per due o più anni di seguito; ma invece, nello scadere di ogni annata agricola, ad una data coltivazione un'altra se ne fa succedere, qualora per circostanze locali non si abbandoni il terreno a se medesimo e si lasci, come dicesi comunemente, a maggese od in riposo. Siccome poi il numero delle piante coltivate, dalle quali traesi maggior profitto diretto, è assai limitato, e quindi ad ogni volgere di un dato numero di anni una pianta ritorna ad essere coltivata sullo stesso campo, come, al girare di una ruota, ad ogni rivoluzione della stessa, in un dato tempo uno dei raggi viene ad occupare lo spazio che teneva in antecedenza, così questa pratica agricola venne chiamata anche *rotazione agraria*, la quale è regolare allorchè le piante fruttifere si succedono vicendevolmente.

La pratica di avvicendare le coltivazioni ci fu insegnata dalla natura, e basta l'osservazione anche più superficiale sugli stessi nostri prati stabili per accorgersi che è perfettamente consona alle leggi della natura stessa. E di fatto noi vediamo nelle praterie comparire e crescere dapprima ed ottenere il predominio alcune famiglie di vegetali, le graminacee ad esempio, e la loro cotica rivestirsi di aire, di bromi, di festuche, ecc., le quali tengono il campo per qualche annata; poi alle stesse succedere ed estollersi rigogliose le leguminose, quali i trifogli e le mediche, le quali a loro tempo cedono il posto alle crocifere e ad altre famiglie di minor importanza e certamente meno nutritive. D'altronde questa pratica, della quale discorriamo, è antichissima, e le medesime leggi mosaiche ne fanno parola, ordinando che al volgere di ogni settennio il terreno rimanga in riposo, legge che doveasi osservare impreteribilmente. Gli scrittori georgici greci e latini ne tengono pure proposito nel discorrere delle cose agrarie; ma mentre l'autore del *Pentateuco* ne fa una legge e non ne dà la ragione, gli ultimi si accontentano di accennare al fatto e di soggiungere che una secolare esperienza ha dimostrata la ragionevolezza della cosa, senza pur cercarne la cagione.

Fu solamente allorquando le scienze fisiche presero lo sviluppo che vantano al giorno d'oggi, che si cominciò ad indagar la causa del fenomeno singolare, per cui uno stesso genere di piante non poteva crescere e fruttificare per lunghi anni di seguito sullo stesso spazio di terreno e terminava col renderlo improduttivo per molte stagioni nell'avvenire. Ma nel discutere le cagioni per le quali vedevasi essere una legge inesorabile quella di avvicendare le coltivazioni, noi troviamo anche l'impronta e la dimostrazione delle tendenze degli studii che si avevano nell'epoca in cui furono tentate. Diffatti noi sappiamo che anche prima del tempo in cui la chimica si dimostrò l'ausiliatrice portentosa di tutte le scienze positive, come lo è presentemente, i diversi rami della natura erano studiati parzialmente nelle loro forme esteriori e nell'organismo esterno, e la botanica in ispecial modo aveva attirata l'attenzione più seria degli scienziati, cosicchè, mentre il Linneo ed il De Jussieu le avevano data una forma metodica e scientifica, la chimica era ancora nella infanzia e dava appena i primi vagiti.

La spiegazione della necessità di alternare le coltivazioni si risente in quei tempi del predominio degli studii botanici, ed il primo tentativo di schiarirla razionalmente devesi a taluno che dello studio dell'organizzazione delle piante avea fatta sua prima cura, quantunque traccia delle ragioni addotte trovisi, ricercando gli antichi scrittori georgici, nel poema di Virgilio. Costui, nella sua *Georgica*, parlando della necessità degli avvicendamenti, accenna a pretese antipatie le quali correrebbero fra le piante, e spiega con esse la ragione del dovere alternare le coltivazioni. Cotesta spiegazione è in consonanza colla natura poetica dell'inventore, che, come vate, doveva prestare ad essere dotati di vita, ma non di moto, sentimenti ed affetti che son posseduti solamente dagli animali; ma la teoria delle antipatie non regge, giacchè è provato che si dànno spazi di terreno in alcuni paesi, nei quali lungamente fu coltivato lo stesso genere di pianta

Digitized by Google

senza che per ciò siasi accorto della diminuzione della fecondità e della rendita. In questo caso la eccezione mette interamente in dubbio la spiegazione che vuolsi dare del fatto, giacchè, se esistessero tra le piante cotali antipatie, dovrebbero essere essenziali all'organismo delle medesime, le quali non cambiano natura col cangiare di terreno e di clima.

Un'altra ipotesi fu ammessa e per molto tempo sostenuta a dar ragione del fatto. Alcuni botanici, e fra essi il meritamente celebrato De Candolle, vorrebbero che, durante il ciclo della vita vegetativa, le piante producessero una certa porzione di escrementi, che poi emetterebbero per mezzo delle radici, e tali escrementi basterebbero ad opporsi al crescere vigoroso della pianta nell'anno susseguente, sopra il medesimo spazio di terreno, come accade pegli animali, che traggono una vita tisica e malaticcia se si lasciano lungamente soggiornare sulle materie escrementizie da essi o da altri prodotte. Tale ipotesi si credette essere confermata dal fatto, che irrorando con una soluzione di un sale di piombo una pianticella, si vedea questa dopo alcun tempo stillare delle goccioline di liquido lungo gli organi respiratorii ed alimentari, e questo raccolto mostrò contenere disciolto molto sale di piombo.

Se la ipotesi dell'emissione di materie escrementizie ha solo per base questo unico fatto, non può essere accettata, giacchè è noto bensì che le piante esalano in buon dato delle materie gasose, ma non puossi dedurre che da loro emanino eziandio dei liquidi; e di più è da riflettere che, essendo i sali di piombo letali alla vegetazione, dovea la pianta che mise in mostra quel fenomeno considerarsi in una specie di condizione patologica.

D'altronde la logica stessa sembra venire in appoggio a coloro che dubitano del fatto degli escrementi, e delle proprietà mortifere dei medesimi sulle coltivazioni successive. Infatti, o gli escrementi che si suppongono eliminati dalla vegetazione sono di costituzione organica, oppure di natura minerale. In questo caso essi debbono partecipare della stessa composizione del terreno, ed allora non possono riuscire nocivi, giacchè le piante crescenti sopra un determinato spazio di terreno, se possono togliere all'atmosfera molti dei materiali organici che le compongono, non ne ottengono mai altro che in quantità esigua e quasi insignificante di quelli che appartengono alla natura salina. Qualora poi fossero di costituzione organica, la qual cosa parrebbe meglio supponibile, allora essi non potrebbero lungamente resistere, quand'anche nello stato in cui sono prodotti fossero nocivi, agli agenti distruttori dell'atmosfera, e dopo qualche tempo dovriano trasformarsi in ingrasso proficuo alla vegetazione. Ma questo non accade, giacchè noi scorgiamo che a lungo andare il terreno a cui non si restituisca sotto altre forme quello che gli fu tolto, va decadendo di più in più fino a divenire pienamente sterile. D'altronde il fatto che in alcuni paesi coltivasi lungamente e senza alternativa una stessa pianta sull'identico spazio di terra, ad es. la canapa nel Bolognese, nei così detti canapai perpetui, senza che si osservi menomamente decrescere la produzione, viene in qualche maniera a far tacere quelli che sostengono l'esistenza delle materie escrementizie. Imperocchè, se la canapa emettesse degli escrementi che fossero veleno alle piante successive dell'anno seguente, le quantità di ingrassi dei quali sono prodighi gli agricoltori bolognesi alla pianta sunnominata, e che è la loro prediletta coltivazione, non basterebbero, a lungo andare, ad eliminare od a rendere innocua l'azione venefica dei supposti escrementi.

Noi però, che non abbiamo su queste ipotesi veruna idea preconcetta, non possiamo tacere alcune obbiezioni che le farebbero credere probabili; e pria di tutto ci giova confessare, che l'analisi dei terreni non è così perfezionata finora da farci credere, essere giunti a quello stadio della scienza nel quale si è certi, che sui dati analitici non può sorgere dubitazione valevole, e perciò, se vi fossero escrementi le operazioni analitiche non sariano forse oggidì in condizione da svelarcene l'esistenza, od almeno la loro natura maligna. Infatti, se si può parlare per analogia, chi si fidasse della sola analisi elementare sulla fava di sant'Ignazio, troverebbe esistere nella medesima gli stessi elementi chimici che le indagini analitiche rivelano nel seme di frumento, e la sola esperienza sugli animali è quella che ci attesta trovarsi nella stessa droga la stricnina, che ognun sa quanto sia velenosa. Così potrebbe essere delle materie escrementizie della vegetazione, che gli scienziati non hanno trovato nei terreni: ma ammessa anche questa osservazione, che pure ha il suo peso, rimane sempre il fatto delle coltivazioni a lungo periodo sullo stesso terreno, e che non saprebbesi spiegare. Ma le ipotesi scientifiche possono passare solamente allo stadio di teoria allorchè avvenga che non si scoprano fatti che le contraddicano apertamente. A noi sembra che quello dei canapai perpetui, e qualche altro ancora che fu citato dal Boussingault, bastino a far rigettare senz'altro, che la teoria avvicendamenti abbia qual base l'opinione di dover alternare le coltivazioni per le materie escrementizie delle piante, senza discutere più o meno sulla loro problematica esistenza.

Vorrebbero altri schiarire la vertenza appoggiando la loro sentenza sopra un fatto incontrovertibile, vale a dire sulla forma organizzata e distinta che apparisce nelle diverse famiglie dei vegetali. Osservarono che negli avvicendamenti si alternano per l'ordinario le piante appartenenti alla famiglia delle graminacee con quelle che formano parte della numerosa serie delle leguminose, e che le prime hanno radici esilissime ed a forma di ciocche di capelli, per cui sono dette capellute, debolissime, che poco possono approfondarsi nello strato coltivabile, ond'è che radono la superficie e strisciano prossime ad essa, per la qual cosa sono chiamate anche *striscianti;* mentre le seconde posseggono gli organi sotterranei robustissimi a foggia di cono o di fittone, che guernito di succhiatori solamente nelle estremità si protendono verticalmente, superando ostacoli anche forti, e spingonsi negli strati più profondi del terreno, fino anche a toccare molte volte il sottosuolo, e prepararlo così a trasformarsi in coltivabile, esportandone parte dei materiali utili che serbava nel suo seno. Sebbene questa opi-

Digitized by Google

nione possegga, come abbiamo avvertito, un fondamento nella verità dei fatti, non spiega per intero la necessità di una rotazione agraria. Troviamo, di fatto, nelle pratiche di varie provincie, anche le meglio progredite nell'esercizio dell'arte di coltivare i campi, delle formole di rotazione o di avvicendamento, nelle quali l'alternativa delle piante graminacee colle leguminose non è pratica essenziale ed assoluta. mentre in altre invece colle graminacee si avvicendano le crocifere e le solanacee, ecc. E poi, da altro lato, anche in questo caso il fatto dei canapai perpetui, ed altri che ci sono assicurati da quel coscienzioso chimico agronomo che è il Boussingault, poc'anzi nominato, basterebbero a confortare i nostri dubbii sulla validità di questa ragione. Infatti l'illustre chimico alsaziano dimostra, come in numerosi avvicendamenti abbia luogo continuamente la coltivazione di cereali, locchè è pur confermato da una pratica invalsa in qualcheduna delle nostre provincie, dove il frumento è coltivato alternativamente col granturco, colla differenza che del primo si seminano due annate, dell'ultimo una sola, e sì l'uno che l'altro appartengono alla famiglia delle graminacee.

Veduto così come anche questa ipotesi non regga al lume della critica scientifica dei fatti, e bisogni rilegarla nel novero delle supposizioni insostenibili, cerchiamo se sianvi altri mezzi per dare una spiegazione razionale del fatto degli avvicendamenti. E il mezzo, a dir vero, comparisce spontaneo alle nostre riflessioni, se si ponga mente alla composizione intima delle piante. Queste risultano da elementi organogeni, quali il carbonio, l'idrogeno, l'azoto e l'ossigeno, e da elementi minerali, come la potassa, la soda, la calce, l'ossido di ferro, l'acido fosforico, ecc. I primi, o gli organogeni, possono essere assimilati. togliendoli la vegetazione all'atmosfera, per il carbonio e l'acqua quasi totalmente, in . s ii minor proporzione per l'azoto, del quale tanto è più fecondo il terreno, quanta maggior proporzione ne contiene in sè. A meno di quantità quasi insignificanti, tutti gli elementi minerali sono tolti allo strato coltivabile dalla vegetazione. Ma taluni di questi elementi esistono nel medesimo a dose così esigua, che un'analisi alquanto grossolana non ve li scopre; altri, la cui presenza è facilmente accusata dalle indagini analitiche, non si trovano in tale condizione che le piante possano prontamente assimilarseli. Questi ultimi, prima di subire la metamorfosi necessaria a divenire assimilabili, sono costretti a subire l'azione lenta ma incessantemente corroditrice degli agenti atmosferici. È tale il caso della potassa e degli alcali fissi in genere, non che dell'acido fosforico.

Pare che le piante siano dotate di una specie di forza ingenita interna ed organizzatrice, per la quale siano libere di esportare uno piuttosto che un altro degli elementi che trovano nel terreno sul quale vegetano. E quantunque taluni si compiacciano di mettere in dubbio tale prerogativa della vita vegetale, prendendo quale appoggio della loro opinione alcune esperienze (dalle quali risulterebbe che quegli esseri organizzati assorbano indifferentemente ed indistintamente tutti i principii che loro si presentano), pure noi siamo di parere che tale esempio non distrugga l'opinione che abbiamo enunciata. Diffatti nelle numerose analisi che si posseggono delle ceneri di molti vegetali troviamo che ora uno, ora l'altro dei materiali inorganici predomina, talchè si potè fare la distinzione di piante a potassa, piante a calce, ecc.; di più noi sappiamo come il Bobierre, non giungendo con i mezzi analitici conosciuti a discoprire la presenza dell'acido fosforico in un terreno feldispatico, ottenesse l'intento confidando ad una porzione di quel terreno dei semi di grano saraceno (*poligonum fagopyrum*) che tenne sotto una campana ed irrorò costantemente con acqua stillata. Queste piante abbruciate lasciarono a lui delle ceneri ricche sostanzialmente di acido fosforico.

È vero bensì che alcune analisi eseguite dal Malaguti e dal Durocher sopra piante della medesima famiglia, cresciute in terreno diverso di costituzione chimica, mostrarono come uno dei componenti essenziali delle ceneri, cioè la calce, potesse discendere di un terzo nella quantità: ma se si prendano ad esaminare individualmente le cifre, vedrassi che tanto nelle une come nelle altre il calcare vi predomina, sebbene il predominio si mostri assai assai più grande per quelle che crebbero in terreno da cui poterono attingerne quanto desideravano.

Se i fatti che noi abbiamo citati sono veri e reali, e noi non ne dubitiamo, troverassi nei medesimi una ragione sufficiente a spiegare il perchè siano necessarii gli avvicendamenti nell'agricoltura. Esaminando comparativamente la composizione delle piante, e specialmente delle loro ceneri, troviamo ben poca differenza nel quantitativo degli elementi organogeni, ma assai gagliarda la scorgiamo negli inorganici. Oltre a che si scorge variare d'assai il modo col quale gli stessi elementi organogeni vengono dalla vegetazione assimilati. Molte piante ad organi fogliacei esili, e che presentano poca superficie, non possono assorbire altro che lentamente e con difficoltà tutti i materiali che incontrano nel fluido gasoso che le circonda; altre invece, portando organi fogliacei robusti ed a larga superficie, possono appropriarsi tutti gli elementi che trovano nell'aria e loro convengono. Anche questa è una circostanza della quale bisogna tenere gran conto, e sebbene oggidì, a sentenza del Dumas, nel di lui Rapporto al Senato sulla legge che prescrive le indagini analitiche in materia di ingrassi commerciali, non sia più da tenersi, nello stretto senso della parola, la distinzione che pur finora fu accettata di piante miglioratrici e di piante depauperanti, e che tutte debbano essere considerate quali spogliatrici; tuttavia, prendendo in considerazione l'azione complessiva della vegetazione sul terreno ed il modo con cui si comporta, pare a noi che la distinzione stia e debba rimanere, perchè, considerata sotto tutti gli aspetti, ha un fondo di verità incontrastabile. È vero che nel senso voluto dal Dumas tutte le piante sono spogliatrici; ma nessuno vorrà mettere in dubbio che mentre le graminacee, coltivate esclusivamente allo scopo di ottenerne il seme, riescono depauperanti al sommo grado, sia perchè prendono la maggior copia dell'azoto che costituisce il loro organismo dal terreno e poco o nulla ne rubano all'atmosfera, e, quan-

Digitized by Google

tunque in minor grado, anche allorquando siano coltivate quale foraggio, come eziandio per la natura dei sali minerali, de' quali pochi si trovano nel terreno in istato di solubilità e sempre in dose esigua, come sono la silice solubile ed i fosfati; le leguminose invece assorbono maggior copia di azoto dall'aria, pochissimo dal terreno, e la natura delle sostanze minerali è così fatta che di esse per l'ordinario il terreno ne è ricco. È d'uopo ancora riflettere ad un'altra circostanza speciale, per quel che si riferisce alla pratica degli avvicendamenti delle piante leguminose colle graminacee. Queste abbandonano al terreno ben poco di materia organica nella forma di radici; quelle invece ne lasciano ricca dose, e, per conseguenza, molte sostanze che ritornano nel terreno in istato tale da potersi assimilare immediatamente dalle piante. Di più, le leguminose, spingendosi colle loro radici a fittone negli strati inferiori più profondi, vanno ivi a raccogliere parte dei materiali che servono alla vita vegetativa, ed i quali, coltivando le sole graminacee, che non si approfondiscono gran fatto, sarebbero rimasti inutili ed inerti. Considerate sotto questo aspetto, le leguminose sono dunque miglioranti, e le graminacee depauperatrici. È solo se si prendano questi nomi nel senso il più assoluto che il Dumas ha piena ragione.

Ma tornando al nostro primitivo proposito e parlando degli avvicendamenti, dobbiamo concludere, che la più razionale delle cagioni che si possa addurre nell'indicare la causa della loro necessità è da ricercarsi nell'accertazione dei fatti seguenti:

1° Le piante che crescono sopra un terreno non assorbono indifferentemente tutti i principii inorganici che loro si presentano, ma preferiscono un composto ad un altro, a seconda della loro natura e costituzione. Così il frumento preferisce la silice pel fusto ed i fosfati pel grano.

Questa legge generale non parrebbe a prima vista molto consentanea alle ultime indagini, che il Malaguti e il Durocher istituirono sopra piante del medesimo genere cresciute sopra terreni differenti, e nei quali, mentre nell'uno predominava l'elemento calcare, nell'altro teneva il dominio l'argilloso. Questi chimici osservarono, che mentre le prime presentavano un'abbondante dose di calce, le seconde ne mostravano poco più di due terzi, e taluna anche poco più della metà, come può vedersi dal seguente quadro.

Famiglia delle piante	Cresciute sopra terreno	
	calcare	argilloso
Crocifere	35,29	20,12
Leguminose	40,26	28,12
Dipsacee	38,65	20,63
Salicinee del genere *populus*	68,87	51,16
Media generale delle proporzioni centesimali di calce .	45,87	30,01

I risultati dei quali abbiamo fatto cenno, sono recati da chimici ai quali è da prestarsi pienissima fiducia, e quindi non mancherebbero di gettare qualche ombra di dubbio sulla veridicità della legge generale da noi enunciata: ma talune riflessioni basteranno, a nostro parere, ad eliminare qualsiasi parere dubitativo sulla nostra asserzione. E pria di tutto comincieremo coll'osservare, essere vera bensì la circostanza che le piante possono benissimo in alcuni casi sostituire una materia inorganica ad un'altra pure inorganica, talchè il Berthier trovava una grandissima differenza nella quantità dei prodotti calcari che entravano nelle ceneri di un pino cresciuto nelle montagne della Svezia, con un altro che aveva vegetato sui terreni giurassici della Francia, ma la differenza era dovuta piuttosto alla natura della base che alla quantità di materia, che trovasi sempre costante. Solamente, nel caso dal Berthier citato, alla calce contenuta dal pino norvegio erasi nel pino giurassico sostituita la magnesia, conservandosi però ognora il rapporto nella quantità di ossigeno fra le basi in modo, che, se in una cenere eranvi 28 parti di calce, nell'altra rinvenivasi una proporzione di magnesia che corrispondeva a 20 parti.

Questa osservazione spingeva il Liebig, sempre troppo ardito nelle sue conclusioni, a generalizzare l'idea, che le piante assorbissero indifferentemente i corpi che le circondavano, serbando però intatte le proporzioni di basi che dovevano nell'interno dell'organismo vegetale saturare gli acidi; locchè venne contraddetto in seguito dagli esperimenti di Wiegmann e Polstorff e da quelli del duca Salm-Hostmar.

Ma se le conseguenze dell'illustre chimico allemanno furono troppo ardite, non togliesi però che in parte non siano ragionevoli, e possa benissimo accadere, che, fino ad un certo limite, una pianta assorbisca uno più che un altro dei principii esistenti nel terreno, limite però che anch'esso non deve essere oltrepassato, sotto la pena di veder crescere le piante tisiche e malaticcie e non ottenerne frutto.

D'altronde queste sostituzioni possono avvenire con elementi che posseggano fra loro molta analogia di reazioni, come corre fra la calce e la magnesia, che nel diportarsi in presenza dei reagenti chimici, e per l'isomorfismo, hanno tanti punti di contatto e di rassomiglianza; e poi i chimici dei quali abbiamo accennati i risultati analitici, nella loro splendida memoria dimenticarono affatto una osservazione, che pure è grandemente da ponderarsi, e questa è la seguente: essi ci assicurano di aver esaminate e confrontate le ceneri di piante appartenenti alla medsima famiglia, cresciute sopra terreni aventi composizione diversa, l'uno cioè ricco di calcare, l'altro di argilla; ma non ci dicono se le piante prese ad esame e messe in confronto fossero tutte e due cresciute egualmente di vegetazione vigorosa, la qual cosa non è di tenue importanza. Infatti, se noi prenderemo ad analizzare le ceneri di un frumento cresciuto con estremo vigore sopra un terreno vergine, e quelle di un altro venuto sopra un ristoppio, è probabilissimo che nell'uno e nell'altro, prendendo la medesima porzione di vegetale, troviamo eguale quantità di cenere silicea; ma se da un lato prendiamo una pianta intera del primo e dall'altro un'altra del secondo, se mettiamo assieme il prodotto delle analisi e lo confrontiamo col raccolto che ne abbiamo ottenuto in ambedue i casi, ben presto vedremo

Digitized by Google

che la quantità di silice è assai diversa. La mancanza di questo indizio nella memoria da noi citata ci assicura almeno della debolezza del dubbio che si potrebbe gettare sopra questa legge.

2° « Tutte le piante coltivate assorbono una buona porzione dei loro elementi organogeni dalla atmosfera, ed in ispecial modo il carbonio; ma quanto all'azoto, mentre talune non ne se appropriano altro che delle minime frazioni, altre invece prendono la maggior parte di quello che entra a formare il loro organismo ».

Questa seconda legge non è altro che il frutto delle osservazioni iniziate dai chimici e dai fisiologi moderni, ed è solamente in questo stretto significato che le piante si possono distinguere in piante miglioranti ed in depauperanti. Tutte le tradizioni agronomiche ci accertano che talune piante aumentano in ricchezza il terreno, mentre altre lo deteriorano.

Il Boussingault, coltivando per alcuni anni di seguito il topinambò (*elianthus tuberosus*) o pero di terra, sopra un medesimo appezzamento di terreno, trovò che l'azoto della raccolta superava in peso quello che fu somministrato dal concime per 43 chilogrammi, il che corrisponderebbe a due raccolte ed un quarto di frumento; che dopo cinque annate nelle quali si erano nella coltivazione avvicendate le seguenti piante,

1° patate,
2° frumento,
3° trifoglio,
4° frumento (con rape in raccolta furtiva),
5° avena,

il guadagno in azoto per parte delle raccolte superava di 47 chilogr. quello che era stato speso col concime; che in altro avvicendamento nel quale alle patate erasi sostituita la barbabietola, il guadagnato in azoto giungeva a 51 chilogr.; e finalmente il Crud osservò, che un prato di erba medica coltivato per un quinquennio, mostrava aver acquistato tanto azoto quanto ne corrisponde a 142 chil. per ettaro.

Tutti questi fatti ci inducono ad amettere che in generale le piante assorbono una porzione dell'azoto dall'atmosfera: sotto qual forma, sarebbe in questo luogo ozioso il discutere; ma quali sono specialmente quelle che sono più favorite dalla natura per impossessarsi di un elemento tanto refrattario alle combinazioni eppur così utile alla vegetazione?

Su questo argomento noi possediamo ben poche esperienze dirette, e quindi non possiamo dare una risposta abbastanza positiva e netta da qualsiasi dubbio; tuttavia non giova dimenticare il fatto, che le leguminose in genere sono dotate di organi fogliacei robustissimi, che abbandonano non poca parte di sostanza organica al terreno dopo che furono raccolte, e finalmente che tutti gli agricoltori convengono nel riconoscerle come eminentemente miglioranti, se desse siano coltivate allo scopo di ritrarne foraggio. Tali sono il trifoglio, l'erba medica ed il sanofieno o lupinella.

Lo Schübart, che fu il panegirista fervente ed il propagatore della coltivazione del trifoglio in Germania, si votò a queste cure per l'intima convinzione che teneva, essere il trifoglio una pianta sommamente miglioratrice, e lo Stoeckhardt ci insegna, che una raccolta di questa leguminosa, tagliata all'epoca nella quale mette il fiore, può sovvenire ad un ettaro tanto materiale fertilizzante da equivalere a 200 quintali metrici di concime, ossia ad 80 chilogr. di azoto, dai quali detraendone la metà per il foraggio esportato, rimangono sempre 40 chilogr. per i residui abbandonati dalla pianta e che rappresentano 100 quintali di concime. E che lo Stoeckhardt sia nel vero noi lo possiamo dedurre da una esperienza instituita dal Boussingault. Questo celebre chimico-agronomo osservò, che in un'ara coltivata a trifoglio rimanevano 20 chilogr. di radici della pianta accennata, che disseccate alla stufa e ad un calore di 110° riducevansi a chilogr. 15,47, talchè in un ettaro si sarebbero raccolti 2000 chil. di radici in istato normale, e 1547 se fossero disseccate; e contenendo queste ultime il 18 per 1000 di azoto, darebbero 28 chilogrammi dello stesso elemento per sè sole, corrispondente a quello che possono portargli chilogrammi 7000 o quintali metrici 70: se a queste poi si aggiungano tutte le foglioline ed altri residui che cadono dal trifoglio troppo essiccato, dovremo convenire che le previsioni del chimico allemanno non sono lontane dalla verità, quantunque desunte da osservazioni puramente pratiche e non rigorosamente scientifiche. E sebbene sembri alla prima percezione, che la pratica dovesse star molto guardinga ad ammettere le cifre concesse dalla teoria, non potendo quest'ultima tener in conto tutte le circostanze speciali e variabilissime che nella pratica si dánno, si vede che in questo caso le cose corrono inversamente, giacchè, al dire dello Stoeckhardt, l'aumento sarebbe di 100 quint. metr., mentre invece, secondo l'opinione del Boussingault, dovrebbero essere di soli 70. Ma a quale scopo questo lungo ragionamento? Ad ammaestrarci che se noi non possediamo ancora esperienze dirette in grazia delle quali possiamo asserire senza alcuna dubitazione, che molte piante tolgono una parte dei loro alimenti azotati dall'atmosfera, ne siamo certi indirettamente e per le ragioni accennate. Ora passiamo alla terza legge.

3° « Allorquando le piante hanno germogliato sopra un dato spazio di terreno, per fruttificare dovranno incontrarsi nel terreno medesimo con molta copia di alimenti che valgano a mantenerle in vita, e tali alimenti devono trovarsi in istato che i vegetali possano senza difficoltà assimilarseli ».

Fu lungamente discusso sotto qual forma gli alimenti erano assorbiti ed elaborati dall'organismo vegetativo, e finora la quistione è rimasta, se non insoluta, almeno non schiarita abbastanza. Il Boussingault e qualche altro con lui sono di parere, che le piante non prendano dal terreno altro che gli alimenti che ivi trovano solubili, e perciò, suscettibili di passare negli organi sotterranei, sciolti che siano nell'acqua, non potendovi passare materia che abbia forma solida, per quanto sia fatta in polvere tenuissima. Anzi Boussingault stesso, ammettendo che gli organi pei quali passano gli alimenti estratti dal terreno siano essenzialmente per le parti sotterranee nelle spongiole delle radici, assicura che le

Digitized by Google

sole soluzioni limpidissime, quanto quelle che vengono ripetutamente filtrate per carta bibula, possano essere assorbite dalle radici. Questa opinione, che, esaminata leggermente, appare indubitabile, non regge però a tutte le prove dei fatti. Noi ricorderemo, in opposizione al parere del Boussingault, il fatto seguente, narratoci dal Taddei. Una pianta coltivata in un vaso, che durante la rigida stagione era conservato sopra un caminetto di marmo, potè spinger le radici fino al di fuori del pertugio dal quale scolava l'eccesso di umidità e praticato al fondo del vaso, e giunse a toccare il marmo. Questo fu corroso lentamente, talchè, al giungere della primavera, sul lustro della pietra erano rimaste sensibilissime traccie di corrosione ed incavato un solco. Ora, ammettendo che questo carbonato di calce sia stato assorbito dalla radice in grazia dell'acido carbonico che ne emana continuamente, se questo marmo si fosse dovuto sciogliere dapprima, la quantità d'acqua che il dovea tenere in soluzione sarebbe stata esuberante. D'altronde vi è un'altra osservazione da aggiungere, ed è la seguente: se le piante assorbissero le materie che entrano nel loro organismo per mezzo delle radici solamente allorchè quelle si trovano liquefatte dall'acqua, tanto più dovriano essere prolifiche quanta maggior copia di umido trovassero nel terreno; ma noi sappiamo invece che la cosa corre ben altrimenti, e che se l'umidità oltrepassa i confini della normale, che pel clima meridionale della Francia è del 10 per 100, ne soffrono fino a rimetterci la vita. Di più, noi troviamo nella cenere dei materiali che per essere disciolti hanno bisogno di gran copia di acqua: così il frumento sopra un ettaro di terreno non esporta meno di 19 chilogr. di acido fosforico il quale è saturato dalla calce che lo rende insolubile, e non può essere disciolto nuovamente altro che coll'ajuto dell'acido carbonico. Ma un litro di acqua scioglie appena altrettanto in volume di acido carbonico che pesa gr. 1,977. Le acque meteoriche sono considerate come ricchissime se ne contengono appena il ventesimo, vale a dire gr. 0,09885 o, a rendere più facili i calcoli, gr. 0,1.

Il fosfato di calce basico $\left.\begin{matrix}CaO\\CaO\\CaO\end{matrix}\right\}PhO^5$ per convertirsi in fosfato acido $\left.\begin{matrix}CaO\\H^2O\\H^2O\end{matrix}\right\}PhO^5$ deve sentire l'azione di $4CO^2$, e quindi un decigrammo di acido carbonico prenderà gr. 0,0635 di base, rendendo così solubili gr. 0,0585 di fosfato contenente 0,0355 di acido fosforico per litro.

Da questi calcoli appare, che, per rendere solubile soltanto l'acido fosforico necessario ad una raccolta di frumento, sarebbero necessarii non meno di 5400 litri d'acqua. Se a questa aggiungiamo quella che si trovasse necessaria a sciogliere la silice ed altri sali, che esistono in esuberanza nelle ceneri di questa pianta, dovremmo concludere, che per quella seminagione sarebbe necessario passasse un fiume di liquido.

Queste osservazioni ci avvertono, come la questione dell'alimentazione dei vegetali sia ancora da stabilirsi con tutta la desiderabile chiarezza, e come restino tuttora molti punti oscuri da decifrarsi. Tuttavia un fatto acquisito alla scienza dalla costante osservazione degli agronomi è questo: che molte volte il solo tempo è sufficiente a restituire al terreno la fertilità che ripetute coltivazioni avessero potuto esaurire, il qual tempo poi si abbrevia, se, durante il maggese, si ripetono soventi volte i lavori di aratura. Questo non può essere spiegato altro che nel modo seguente: l'acqua, l'aria, gli agenti atmosferici in somma operano sul terreno o sui componenti il medesimo coll'ajuto del tempo, che rende questi capaci di concorrere a mantenere in vita la vegetazione, ed a cooperare all'accrescimento di questa. Ma taluni composti del terreno medesimo sentono il bisogno di impiegare assai più tempo per farsi assimilabili, di quello che altri non facciano, e perciò il terreno molte volte è più fecondo di una pianta di quello che non sia di un'altra. Di più, vi è eziandio da osservare, che, allorquando una pianta assorbì una determinata quantità di sostanza inorganica assimilabile, questa viene esportata in unione al prodotto, e perciò il terreno ne rimane impoverito, ed innanzi a che possa presentarne altrettanto alle piante della stessa natura di quelle che ivi prosperarono, deve passare qualche tempo: ma intanto rimangono nascosti in seno alla terra altri principii dei quali la pianta medesima non seppe che farsene, ed invece riescono utilissimi ad altro genere di vegetazione. Così, ad esempio, suppongasi che sopra un ettaro di terreno siasi fatto un abbondante ricolto di frumento equivalente a 2500 chilogr. di seme ed a 6000 chilogr. di paglia, stoppie e loppa. Ebbene, con questo noi avremo esportato col grano chilogr. 41 di ceneri, nelle quali trovansi 19 chilogr. di acido fosforico, e colla paglia chilogr. 300 di ceneri nelle quali troviamo 11 chilogr. dello stesso acido fosforico. La parte silicea sarebbe poi a dose anche maggiore per quest'ultima e si eleverebbe a chilogr. 218.

Se la pianta del frumento trae dal terreno tanta parte dei componenti che abbiamo nominati, altre ne preferiscono di natura diversa. Così la fava, quantunque anch'essa molto avida di acido fosforico, esportandone in un raccolto di paglia e semente fino a 42 chilogr. da un ettaro, è più avida ancora di potassa, della quale se ne impadronisce di quasi 140 chilogr., mentre poi non prende in media che 14 chilogr. di silice; il trifoglio in fieno vuol potassa fino ad 84 chilogr., acido fosforico tanto quanto ne esporta il frumento, ma, invece della silice, desidera della calce, di cui ne esporta fino a 76 chilogr., mentre di questo stesso composto 21 appena ne bastano al frumento.

Queste nozioni, che spiegheremo meglio in seguito, allorchè verrà il momento di discutere gli avvicendamenti al lume dei principii enunciati, ci confermano dunque pel momento nella necessità di accettare, come la migliore spiegazione, quella che attribuisce la causa per la quale l'agricoltore è in obbligo di avvicendare le proprie coltivazioni, alla circostanza che non tutte le piante assorbono indifferentemente i medesimi principii, e non tutte posseggono lo stesso potere di assimilazione.

« In ogni ben condotta azienda rurale le piante

Digitized by Google

spossanti debbono essere avvicendate colle piante miglioranti; ma in tutti i casi, al volgere di un numero di anni determinato, bisogna restituire al terreno quello che si esportò di materia inorganica coi raccolti, se vuolsi mantenere il terreno medesimo in uno stabile equilibrio di fertilità ».

Questo precetto ne induce anche ad ammettere la massima seguente: « L'ideale di un agricoltore previdente, in quel che riguarda gli avvicendamenti, sarebbe nel restituire allo strato coltivabile tutto quello che viene dai raccolti esportato, e nella forma da vederlo assimilato il più presto possibile dalla vegetazione ».

Ora che abbiamo esposto le vedute generali sugli avvicendamenti, passiamo un poco a discutere quali siano i mezzi pratici migliori per avvicinarsi a questo ideale, e cerchiamo se gli usi dei nostri agricoltori rispondano veramente ai precetti scientifici che abbiamo più sopra riportati.

Cominciamo prima di tutto col distinguere i materiali organici di un vegetale dai materiali inorganici, ed ammettiamo che, mentre questi non possono trovarsi altro che nel terreno, molta parte di quelli sono forniti dall'atmosfera, e fra essi più specialmente il carbonio, l'idrogeno, e l'ossigeno. Difatti il Saussure, esperimentando sopra un girasole, potè asserire che durante il suo accrescimento questa pianta toglieva dal terreno un 20 per 100 delle materie che la costituiscono e che il rimanente 80 per 100 è rubato all'aria. E, nulla ostante, quasi tutti gli agronomi convengono nell'ammettere che il girasole è una pianta delle più depauperanti. Ora di queste 80 parti, alcune saranno di acqua, ma altre ed in buona porzione sono rappresentate da carbonio, che entrato nell'organismo nella forma di acido carbonico, ivi si scinde nei proprii elementi, e mentre l'ossigeno sen diparte per far ritorno all'atmosfera, rimane nella pianta il carbonio puro. Per molte piante, ed in ispecie per le leguminose, una porzione ancora sarà di azoto. Non così per le graminacee, le quali tolgono tutto intero il loro azoto dal terreno. Qui comincia il potere fecondatore del suolo, il quale poi è solo laddove trattisi di amministrare la materia minerale.

L'agricoltore esperto però deve far poco conto dell'azoto che la vegetazione può ricevere dall'atmosfera, in aspettazione di un buon ricolto. È anche esso certamente un elemento di fertilità, ma non sarebbe bastante a mantenere l'equilibrio fra la rendita e la spesa di elementi utili, e quindi deve star in guardia dal non ripromettersi troppo dalle forze isolate della natura. Perciò di tanto in tanto egli dovrà somministrare materie fertilizzanti, come concimi, ingrassi ed ammendamenti. Queste sostanze debbono essere date al terreno sempre a dose eguale alle materie che si esportano, ed è anche detto a questo aspetto che trovasi utile l'avvicendamento delle coltivazioni, perchè mentre alcune piante sopportano benissimo la presenza dei letami freschi e mal digeriti, e ne traggono alimento, altre invece vegetano su di esso come se non esistesse, talune anche ne soffrono. Così il grano turco (*sea mais*) approfitta benissimo del letame, ancorchè estratto di recente dalla stalla; il frumento invece non se ne giova, anzi decresce nella rendita giacchè amministrando il letame fresco alla pianta sviluppasi rigoglioso il fogliame e poco o nulla la semente.

Da tutte le cognizioni premesse ne conseguono le seguenti regole per sistemare un buon avvicendamento:

1° L'alternarsi delle piante miglioratrici colle spogliatrici deve essere condotto in maniera che il terreno perda il meno che può, tanto di elementi organici come di elementi minerali.

2° Nell'avvicendare le piante devesi serbare sempre un intervallo di tempo, nel quale gli alimenti si possano rendere assimilabili, e procurare che questa condizione si faccia il meglio possibile.

3° È indispensabile, per adottare una rotazione agraria razionale, di avere sempre a propria disposizione tanto di materie fertilizzanti, che al cessare di essa il terreno abbia acquistato piuttosto che diminuito del grado di fertilità posseduta allorquando fu sottomesso all'avvicendamento.

Cerchiamo ora di spiegare queste tre regole e di dimostrarne la ragionevolezza.

È fuor di dubbio che, per quanto grande sia la quantità di un componente che lo strato coltivato accoglie in seno, ben poca è quella che trovasi in condizione da poter essere assimilata dalla vegetazione, appena questa gli venga a contatto. La materia che l'acqua, usata nel lisciviare un terreno, discioglie è ben poca cosa. D'altronde è probabile, che la presenza delle piante non poco influisca a mettere le sostanze, che sono presenti nel terreno, in condizione da poter penetrare liberamente nell'organismo, e forse ciò dipende dalla circostanza che, impadronendosi esse di una porzione di materia, ne abbandonino un'altra la quale è trovata utile alle piante che vi succedono. È quello almeno che osservasi nei prati stabili, nei quali a lungo andare si vede, come fu avvertito fin da principio, crescere vigorose le graminacee e tenere per qualche tempo il campo, poi a queste succedere le leguminose, e mostrarsi così piene di vita da soffocare la vegetazione delle altre che le precedettero. Così pertanto, se noi facciamo avvicendare continuamente le varie piante appartenenti tutte alla sola famiglia delle graminacee, termineremo col perdere qualsiasi profitto della nostra coltivazione. A dimostrarlo prendiamo un esempio di un avvicendamento pur troppo seguito molto in varie nostre provincie, che è quello di alternare solamente la coltivazione del frumento con quella del grano turco.

Un ettaro di frumento che renda in semente 2500 chil. (circa 30 ettolitri) e 6000 chil. di paglia (noi ammettiamo che nella rendita del grano, questo stia alla paglia come 30 : 70) spoglierà lo strato coltivabile di

		Per la semente	Per la paglia
Azoto	chil.	49,4	17,6
Potassa e soda .	»	13,3	23,9
Calce	»	1,3	22,2
Magnesia	»	5,6	9,9
Ossido di ferro .	»	0,2	4,9
Acido fosforico . .	»	19,7	11,2
— solforico . .	»	0,2	7,9
— silicico . .	»	0,7	216,7
Cloro	»	traccie	2,6

Digitized by Google

Il grano turco, dando 2800 chilogr. di semente e 7500 chilogr. di paglia, esporterà:

		Nei semi	Nella paglia
Azoto	chil.	47,60	14,20
Potassa e soda .	»	8,90	114,60
Calce	»	0,40	24 90
Magnesia . . .	»	4,60	19,80
Ossido di ferro .	»	2,40	0,20
Acido fosforico .	»	13,30	51,03
» solforico .	»	0,40	2,10
» silicico . .	»	0,30	81,00
Cloro	»	0,03	4,50

Lo alternare puramente la coltivazione di queste due piante è dunque cosa nocevole al terreno, per mantenerlo in uno equilibrio stabile di fertilità, se non si ha a sua disposizione grandissima copia di concime. Infatti colle due raccolte si esporterebbero chil. 128 di azoto, che rappresenterebbero non meno di chil. 32,000 di concime di stalla, e 95 chil. di acido fosforico, che ne rappresenterebbero chil. 47,000, come lo vedremo allorchè staremo per trattare degli ajuti da prestarsi alla vegetazione durante gli avvicendamenti. Basti per ora lo avvertire, che per aver disponibile una massa di letame così ingente, su quel podere nel quale si alternassero il frumento ed il grano turco senza intercalarvi altra pianta, bisognerebbe nutrirvi non meno di due vacche o tre cavalli per ettaro, cosa che, come ognun vede, è quasi impossibile.

Che se poi si chiamasse a disamina anche la quantità di potassa che viene esportata, e della quale il terreno è povero quasi altrettanto quanto lo è di acido fosforico, ed in alcuni casi, come nei terreni prettamente calcari, anche di più, allora la cosa si fa anche più stringente: infatti dalle analisi che abbiamo riportato più sopra imparasi, che il frumento in un raccolto esporta 37,2 chil. di alcali, ed il grano turco chil. 123. Ora supponendo anche, che in un biennio siasi amministrata tanta dose di concime da equivalere a chil. 32,000, ed ammettendo che questo sia formato per due terzi da escrementi di bovini, ed un altro terzo di paglia, si trova, che gli escrementi stessi contengono chil. 346 di sali o ceneri le quali non portano tutto al più che il 4 per 100 di alcali, e perciò gli escrementi non recherebbero al terreno che chil. 14 di alcali: a questi anche aggiungendo la potassa contenuta dalla paglia equivalente ad $^1/_3$ ossia ad 11,000 chil., questi lascierebbero chil. 550 di ceneri: e queste contando il 9,5 per 100 di potassa nei 32,000 chil. di letame, si avrebbero altri 66 chil. di alcali, per cui il terreno dovrebbe da solo somministrarne i rimanenti chil. 84.

E si noti bene che, facendo questi calcoli, noi ci siamo attenuti alla cifra più modesta, in quel che si riferisce al concime: che se invece avessimo voluto dare tutto quello che restituirebbe integralmente l'acido fosforico, allora per la potassa andremmo rasenti alla cifra che rappresenta anche la quantità esportata dai due raccolti, ma bisognerebbe poter disporre di 3 capi di bestiame per ettaro. E che i nostri calcoli coincidano colle osservazioni pratiche esposte dai migliori agronomi, è cosa facile il dimostrarlo. Abbiamo detto come sopra la superficie di un ettaro si possano raccogliere 2500 chil. di frumento e 6000 chil. di paglia, in tutto 8500 chil. Il Vogt ed il Crud concedono, che per ogni 100 chil. di grano e paglia uniti e raccolti si esportino dal terreno tante sostanze da equivalere a 200 chil. di buon letame, per cui in complesso si esporterebbero 17,000 chil. di concime; pel grano turco lo stesso Crud afferma essere necessarii 333 chil. di concio per 100 di seme e fusti che si ottengano; e noi prendendo una rendita media di 10,000 chil. per ettaro andiamo al numero 333,000 chil. di concime, pari a metri cubici 41. Questa cifra non è lontana dai 47,000 chil. che abbiamo detto necessitare, se si tiene conto dell'acido fosforico, ed anzi è d'alquanto superiore, locchè sta in regola, perchè il buon agricoltore deve sempre eccedere piuttosto che essere avaro coi proprii terreni delle materie fecondatrici.

L'esempio sul quale ci siamo cotanto estesi col ragionamento non venne già scelto a caso, ma perchè dal medesimo esce ancora il precetto, che, nel pensare ad adottare un avvicendamento qualsiasi, è indispensabile sopra ogni altra cosa di mettere a calcolo la quantità di concime del quale si può disporre, e con questi elementi alla mano adottare poi la rotazione che trovasi maggiormente proficua ai proprii interessi. Egli è per questa ragione che l'agricoltore bolognese può seminare per lunghi anni sullo stesso campo la canapa, e far così i canapai perpetui, ovvero avvicendare la canapa ed il frumento, sebbene, a giudizio di molti agronomi, e fra gli altri del conte Re, siano amendue piante assai voraci. Di fatto da un ettaro di canapajo si raccolgono in media:

Tiglio	chil.	1000
Foglie	»	9000
Canapuli	»	9000
Semente	»	700

Queste sono le medie indicate dal Keller nella sua operetta sulla moltiplicazione e produzione delle piante, medie dalle quali non si allontanano anche i dati somministrati dal Berti Pichat.

Ebbene, trascurando la parte tigliosa, che è cellulosa quasi pura, al dire del Kane, si esporta:

Coi fusti	azoto	chil.	156
Colle foglie	—	»	163
Colla semente . . .	—	»	8
Totale,	azoto	chil.	327

Quanto all'acido fosforico, se ne estraggono:

Dai fusti spogli di foglie . . .	chil.	41
Dalle foglie	»	62
Dai semi	»	15
Totale,	chil.	118

Questi dati insegnerebbero come l'agricoltore bolognese dovrebbe somministrare ad un ettaro di terreno a canapajo non meno di 100,000 chil. di concime, ossiano metri cubici 125.

E se desso non dà tanta massa di letame, vi supplisce non solo coi lavori profondi ed il *ravaglio*, in grazia della qual ultima operazione una parte delle sostanze fertilizzanti viene estratta dal seno

Digitized by Google

della terra e portata alla superficie per utilizzarla, ma aggiungendo prima della semina un buon governo di penne, di stracci di lana, crisalidi di bachi da seta, escrementi di uccelli (pollina e colombina) e finalmente sterco umano. E non è raro anche il caso che l'agricoltore stesso vi chiami a stabbiare sopra le pecore per qualche tempo e dia al canapajo il deposito del macero. Tutte queste sostanze poi, date a profusione e mai in dose omeopatica, sono ricchissime di azoto e d'acido fosforico. La crisalide dei bachi da seta non contiene meno dell'8,99 per 100 di azoto, se sia essiccata alla stufa, ed il 2 per 100 allo stato normale; le penne il 15 per 100; le dejezioni umane l'1,33; gli stracci di lana il 17; gli escrementi degli uccelli l'8,30. Con tanta materia fecondatrice, e quasi tutta nella condizione di rendersi facilmente assimilabile ben presto, s'intende come l'azoto non possa mancare alla pianta: così è dell'acido fosforico. È di questi ingrassi, ma specialmente di penne, che i Bolognesi esportano in buon dato dalle provincie finitime ed anche lontane, e l'uso della penna come ingrasso è forse quello che concorre a far sì che il terreno, dopo un abbondante ricolto di canapa, dia anche un ottimo prodotto in frumento, e talvolta anzi con vegetazione così lussureggiante che il coltivatore è costretto a tagliarlo sulla cima del fogliame, perchè col suo peso non lo faccia allettare, imperocchè le penne sono ricche di silice, ed allorquando perdettero la parte organica che le costituiva, abbandonano uno scheletro quasi interamente composto di pura silice, ed in istato di così estrema divisione che riesce assai più facile ad essere assimilata. Ma non a tutti gli agricoltori è concesso di seguire l'esempio del coltivatore bolognese, il quale viene eziandio favorito dal poter trattare un terreno a strato coltivabile molto profondo: perciò tale avvicendamento che si osserva, od a canapajo perpetuo od a vicenda col solo frumento e perciò biennale, non sarebbe utile in altre località, od almeno il vantaggio che se ne potesse ottenere sarebbe problematico non poco.

S'aggiunga poi che lo stesso contadino bolognese è favorito dalla natura speciale del clima, asciutto abbastanza nel mese in cui succede la raccolta, vale a dire nell'agosto, ed in cui si prepara il terreno per la coltivazione che succede alla canapa, cioè pel frumento. Infatti nell'epoca di governare il prodotto, cioè d'agosto, la media della pioggia a Bologna non sale al di là di 43 millimetri, ed a 55,9 nel settembre, per cui lascia il comodo al bifolco di svolgere con tutta comodità lo strato coltivabile. Se la rotazione biennale si volesse adottare, per esempio, a Vicenza o ad Udine, forse in quei paesi molte volte si dovrebbe lasciar scorrere la stagione d'autunno senza poter lavorare con tutta la possibile diligenza il terreno, e prepararlo così bene come la delicatezza delle piante che abbiamo nominate esige e comporta, giacchè nella prima città la pioggia che cade in agosto giunge fino a millimetri 74,6 e nel susseguente settembre a millimetri 106.

E da questa osservazione sorge ancora un nuovo precetto per il coltivatore, ed è, che nell'adottare un avvicendamento bisogna non solo tener presenti le facoltà miglioratrici o depauperanti delle piante che si fanno entrare nella rotazione, ma bisogna ancora aver in considerazione che la raccolta della precedente e la semina della susseguente devono essere così distanti l'una dall'altra da permettere, che si possano eseguire senza incomodo i lavori necessarii alla preparazione del terreno per ricevere la semente. Sul canapajo, ad es., si può dai Bolognesi seminare il frumento per le ragioni che, essendosi operato un buon divelto nell'anno antecedente, e rimanendo ancora smosso pei lavori dell'anno caduto, non v'è bisogno di ripetere questi ultimi parecchie volte, come accadrebbe se invece si fosse coltivata altra pianta.

Di più, come fu osservato, la stagione dal luglio a tutto il settembre nel contado bolognese corre asciutta abbastanza da concedere al colono di uscire al lavoro almeno per 60 giorni e più, mentre, se si trovasse invece nel contado vicentino o nel friulano, non potrebbe contare che sopra 40 giorni di sereno, e di questi ancora perderne alcuni per lasciare che la terra scoli dalle acque eccessive e si asciughi dall'eccesso di umidità pria di romperne la superficie coll'aratro.

Un'altra circostanza ancora concorre a rendere utile l'avvicendamento della canapa col frumento nel Bolognese, ed è quella di dover sarchiare la prima pianta durante il tempo giovanile del suo ciclo vegetativo. Tutte le erbe parassite ed inutili vengono allora divelte, quando cioè non portano ancora i semi, e perciò non si possono riprodurre facilmente. Anche di questa evenienza deve tener calcolo l'agricoltore diligente nell'adottare una rotazione qualunque, disponendo così l'avvicendamento delle coltivazioni, che si facciano sparire, od almeno diminuiscano le erbe parassite ed inutili che ammorbano i campi.

Queste però non sono che regole accidentali, delle quali è necessario tenere il conto che meritano, ma non bisogna mai dimenticare il punto principale, che è quello di alternare le piante spossanti colle miglioranti; la qual legge generale può non essere osservata solamente allorquando, chi adotta una rotazione, si trovi in posizione da poter disporre di tutto il concime possibile, o si abbiano i capitali necessarii per la compera degli ingrassi che alla deficienza stessa suppliscano.

Così l'agricoltore bolognese coltiva il canapajo perpetuo, ma solamente a spese grandissime per compera di ingrassi. Infatti, oltre alle concimazioni comuni, egli aggiunge penne, pollina, stracci di lana, ecc. Ora vediamo un poco qual è la quantità di elementi utili che queste materie fecondatrici contengono. Del concime egli ne amministra chilogrammi 20,000 e perciò

Azoto	chil.	80
Acido fosforico	»	20

Ma questi non basterebbero alla raccolta massima, che si spinge al prodotto sopraccennato di

Tiglio	chil.	1000
Foglie	»	9000
Canapuli	»	9000
Semi	»	700

In totale, chil. 19,700, contenenti azoto chil. 167.

Digitized by Google

Amministrando la predetta quantità di chil. 20,000 di letame non darebbe che 80 chil. di azoto, ma a questo aggiunge:

	chil.		chil.
Crisalidi di bachi da seta	400	contenenti in azoto	8
Penne	400	. . . . .	60
Pollina	200	. . . . .	17
In totale, azoto			85

per cui in complesso si dánno ad un ettaro chilogrammi 165 d'azoto.

A questo poi si aggiunga che per lo più vi si mette anche il deposito del macero, nel quale tutte le materie solubili della pianta e quelle che possono divenirlo coll'ajuto della fermentazione si trovano, essendosi precipitate in unione alle materie alluminifere che trovansi nuotanti nell'acqua.

Ma questa coltivazione sarebbe troppo dispendiosa e non adattabile a tutti i terreni, e perciò sosteniamo sempre la massima, che nelle coltivazioni le piante spossanti debbono alternarsi colle piante miglioranti. Anche nello stesso contado felsineo non è raro il caso di trovare avvicendata la canapa colle praterie artificiali e particolarmente coll'erba medica. Allora il consumo di concime e di materia fertilizzante in genere si fa assai minore, perchè la canapa non torna su quel dato spazio altro che dopo che questo fu rinnovellato ed arricchito dalla leguminosa nominata, per cui il consumo di ingrassi scema d'assai e con essi pure la spesa perchè l'erba medica, al dire del Crud, e a norma dei calcoli istituiti dal Boussingault sugli elementi datigli dal primo, in un quinquennio fa che l'azoto sopra un ettaro giunga a toccare gli 854 chil., dei quali ben pochi ne escono, consumandosi quasi tutto intero il prodotto sul podere medesimo. Che se pure non si usasse di questo artificio, i coltivatori bolognesi, oltre agli ingrassi che acquistano in commercio, sogliono rinforzare il terreno con un sovescio di fave: ma questa pianta appartiene alla famiglia delle leguminose, e perciò co'suoi organi fogliacei estesi, e per essere sovesciata innanzi al mettere i baccelli, deve arricchire il terreno assai più di quello che non farebbero altre piante ad organi più esili e meno assorbenti dei principii fertilizzanti che si trovano sparsi nell'atmosfera. Le esperienze di Gilbert e Lawes ci condurrebbero ad ammettere, che dessa facesse aumentare il quantitativo di azoto esistente nel terreno di chil. 53, corrispondenti a circa chil. 12,000 di concime, il che sembra consonare abbastanza colla pratica, stantechè il contadino bolognese considera come una mezza concimazione abbondante e delle più ricche un sovescio di fava. Egli è per questa ragione che non possiamo a meno di far le meraviglie vedendo come molti scrittori di agronomia collochino la fava nel novero delle piante depauperanti. Questo può essere per la fava coltivata allo scopo di conseguirne del seme, non mai per quella che si semina da sovescio, e lo scrittore del presente articolo (A. Selmi) ricorda come, ne' suoi studii sull'assimilazione dell'azoto per parte dei vegetali, osservasse ognora le piante vegetare vigorosamente in terre appositamente preparate senza presenza di materie organiche azotate, per cui le pianticelle erano costrette a cercare l'azoto necessario nell'atmosfera in cui vivevano, atmosfera che egli aveva avuto la precauzione di mantenere ognora ricca di ammoniaca. Ed in tal caso rammenta ancora, come dalla fava più che da altra pianta emanasse ossigeno che mostravasi ozonizzato in buona dose, e quindi anche capace di trasformare l'azoto semplice dell'aria in prodotto soscettibile di penetrare nell'organismo ed essere così utilizzato.

Per terminarla colla rotazione agraria del Bolognese, dove si coltiva la canapa sola, o si alterna col frumento, dobbiamo finalmente avvertire un ultimo fatto, il quale spiegherà una contraddizione apparente, che forse alcuni avrebbero potuto notare nei fatti che abbiamo poco fa enunciati.

Si disse come un raccolto massimo di canapa esporti dal terreno chil. 327 di azoto, mentre non se ne darebbero anche con tutti i concimi a dose esagerata altro che chil. 165. Questo altro azoto equivalente a 200 chil. da qual fonte sarà attinto? Bisogna riflettere che l'azoto, il quale va realmente disperso o meglio esportato colla coltivazione della canapa, non sale realmente che ad una cifra assai modesta.

Di fatto quello che si perde è il contenuto dai canapuli che si abbruciano o si vendono, ed una parte di quello della semente che si vende, o se ne fa olio. Ammettendo anche che tutto questo non ritorni al campo nella forma di tortello, e solo ritenendo che rimanga sul podere quello che fa parte delle foglie, il quantitativo dell'elemento più facilmente disperdibile, cioè dell'azoto, da chil. 327 discende a chil. 164, e l'acido fosforico, che, disperdendo le foglie, sarebbe di chilogrammi 118, riducesi a 56.

Queste osservazioni che noi abbiamo fatte sugli avvicendamenti del contado bolognese valgono anche a rispondere al dubbio che potesse sorgere nella mente di taluno, circa a quanto abbiamo asserito allorchè mettemmo in discussione le opinioni e le ipotesi che cercano di spiegare la necessità degli avvicendamenti, giacchè se le piante spiegassero fra loro delle antipatie, od emettessero degli escrementi capaci di far perire altre della stessa natura e varietà che lor succedessero, non si potrebbero dare canapai perpetui, mentre invece dal modo col quale gli agricoltori diligenti governano il canapajo, trovasi sempre la ragione della fecondità costante di quei terreni, cioè nel restituire ai campi quello, ed anche più di quello che colle coltivazioni venne esportato.

Le considerazioni che abbiamo esposte sulla coltivazione della canapa nel Bolognese ci conducono anche ad avvertire gli agricoltori che allorquando vogliano adottare un avvicendamento, bisogna che prima diano risposte ben ponderate ai seguenti quesiti che faranno a se medesimi:

1° Quale sarà la quantità di concime e di materie fertilizzanti delle quali potranno disporre?

2° Quale sarà la quantità delle stesse materie che si consumeranno nelle varie coltivazioni?

3° Quale sarà il quantitativo di materia organica ed inorganica che le varie coltivazioni possono abbandonare sul terreno a pro' di quest'ultimo?

Le risposte che si possono fare alle domande che

Digitized by Google

abbiamo riferite esigono la cognizione di molti elementi, che crediamo doveroso di riferire per giungere ad esaurire l'argomento.

Basterà frattanto dare un'occhiata al seguente quadro ed a quelli che lo seguono per determinarne con esattezza la maggior parte.

Quadro delle quantità d'acqua, azoto ed acido fosforico contenuti dalle deiezioni escrementizie dell'uomo e degli animali.

		Acqua	Azoto 1°	Azoto 2°	Acido fosforico 1°	Acido fosforico 2°
Uomo	Escrementi	733	14,8	4,0	8,2	2,19
	Orina	933	216,4	14,5	38,8	2,60
	Dejezioni miste	910	146,7	13,3	28,5	2,56
Cavallo	Escrementi	753	22,1	5,5	12,2	3,00
	Orina	910	164,4	14,8	0,0	0,00
	Dejezioni miste	754	30,2	7,4	11,2	2,75
Bue	Escrementi	859	23,0	3,2	7,4	1,04
	Orina	921	121,5	9,6	0,0	0,00
	Dejezioni miste	843	25,9	4,1	5,5	0,86
Majale	Escrementi	840	44,0	7,0	38,7	6,19
	Orina	979	110,0	2,3	20,9	0,44
	Dejezioni miste	938	59,5	3,7	34,4	2,15
Pecora	Escrementi	576	17,0	7,2	15,2	6,44
	Orina	865	97,0	13,1	0,3	0,04
	Dejezioni miste	671	27,9	9,1	13,2	4,54

NB. Le colonne segnate col n. 1° indicano le quantità di azoto e di acido fosforico contenute nella materia seccata a 100°; quelle che portano il n. 2° la quantità che vi si trova allorchè gli escrementi sono nello stato normale.

Questo quadro ci conduce a classificare gli escrementi a seconda della loro composizione nel modo seguente:

1° *Ricchezza degli escrementi solidi in azoto.*

Escrementi solidi in istato normale		Escrementi solidi essiccati a 100°	
Pecora	7,2	Majale	44,0
Majale	7,0	Vacca	23,0
Cavallo	5,5	Cavallo	22,1
Uomo	4,0	Pecora	17,0
Vacca	3,2	Uomo	14,8

2° *Classificazione degli escrementi solidi a norma dell'acido fosforico.*

Escrementi solidi in istato normale		Escrementi solidi essiccati a 100°	
Pecora	6,4	Majale	38,7
Majale	6,2	Pecora	15,2
Cavallo	3,0	Cavallo	12,2
Uomo	2,2	Uomo	8,2
Vacca	1,0	Vacca	7,4

Prendendo invece qual termine per la classificazione la quantità di acqua che vi si trova, si possono disporre nel seguente modo:

Escrementi solidi	di vacca	839
—	di majale	840
—	di cavallo	753
—	d'uomo	733
—	di pecora	576

Gli escrementi misti che formano la base dei concimi comuni possono essere classificati: 1° per l'azoto; 2° per l'acido fosforico; 3° per l'acqua nei seguenti modi:

1° *Azoto.*

Stato normale		Essiccati a 100°	
Uomo	13,3	Uomo	146,7
Pecora	9,1	Majale	59,5
Cavallo	7,4	Cavallo	30,2
Vacca	4,1	Pecora	27,9
Majale	3,7	Vacca	25,9

2° *Acido fosforico.*

Pecora	4,34	Majale	34,4
Cavallo	2,75	Uomo	28,3
Uomo	2,56	Pecora	13,2
Majale	2,13	Cavallo	11,2
Vacca	0,86	Vacca	5,5

3° *Acqua.*

Majale	938
Uomo	910
Vacca	843
Cavallo	754
Pecora	671

Vediamo ora quale sia la quantità di concime che si può ottenere da un capo di bestiame, valutandolo col metodo di Thaër e coll'altro di Boussingault. Eccolo nel seguente quadro:

Digitized by Google

Animali	Peso	Razione in fieno annue	Lettiera in paglia annue	Concime ottenuto e calcolato dal Thaër	Concime ottenuto e calcolato dal Boussingault	Coefficiente medio reale
	chil.	chil	chil.	chil.	chil.	
Cavallo da lavoro.	600	7300	1460	16510	17520	1,88
Bue da lavoro.	600	7300	1825	19639	18250	2,15
Vacca da latte	430	5475	1369	11406	13688	1,67
Pecora.	40	600	100	1347	1400	1,92
Majale da razza	100	1278	320	3288	3194	2,05
— femmina	100	1728	432	3079	4320	1,42
Bue all'ingrasso	1500	10080	3360	24456	26880	1,81
Porchetto	10	1080	360	2028	2880	1,40
Poledro	140	3468	694	7011	8322	1,68
Vitello.	60	2044	511	3263	5110	1,28

Però crediamo utile di avvertire, che pei calcoli preventivi è assai meglio attenersi ai dati fornitici dal Loeuilliet, i quali consuonano assai più colla pratica, quantunque molto più modesti. Eccoli:

Una vacca da latte del peso di chilogrammi	400	dà in concime chilogrammi	11000
Un bue all'ingrasso — —	500	— —	25000
Un bue da lavoro — —	600	— —	11000
Un cavallo — —	600	— —	9000
Una pecora che vada al pascolo —	40	— —	500
Un majale — —	100	— —	1400

E che questi numeri consuonino coi migliori dati pratici ce lo conferma lo Stoeckhardt, il quale ci dà i seguenti numeri. Una vacca dà annualmente:

in escrementi solidi	chil.	10000
in orina	»	4000
ed aggiungendo paglia per lettiera . .	»	1400
si ha in totale	chil.	15000

Un cavallo da tiro dà per anno:

in escrementi solidi	chil.	6000
in orina	»	1500
ed aggiungendo paglia per lettiera .	»	1500
si ha in totale	chil.	9000

Una pecora che va al pascolo produce:

in escrementi solidi	chil.	380
in orina	»	190
ed aggiungendo paglia per lettiera .	»	55
si ha in totale	chil.	625

Un majale dà:

in escrementi solidi	chil.	900
in orina	»	660
ed aggiungendo paglia per lettiera .	»	550
si ha in complesso	chil.	2050

Sembrerà a prima vista che i numeri pratici dati dallo Stoeckhardt non consuonino con quelli del Loeuilliet; ma se noi rifletteremo come i concimi collo stare in massa perdano in poco volgere di tempo almeno il quarto del loro peso, si vedrà che i numeri datici dall'agronomo allemanno non sono poi così lontani da quelli datici dal prenominato Loeuillet. Infatti i

Chil. 15000	si riducono ad	11000	per la vacca
— 625	—	400	per la pecora
— 2050	—	1500	pel majale.

Solo la differenza resterebbe abbastanza significante pel cavallo, pel quale ammettendo la perdita del 25 per 100, avremmo un risultato di chil. 6750; ma se noi rifletteremo che, allorquando trattasi di un animale che lavora, non si può determinare con esattezza i giorni nei quali rimane lontano dalla scuderia non solo, ma eziandio dal podere, e che durante quel tempo molti escrementi vanno irremissibilmente perduti, sarà meglio attenerci al numero di 7000 chil. come quello che si avvicina di più alla verità.

Con simili dati potrà benissimo l'agricoltore calcolare la quantità di concime che può nell'anno amministrare al proprio terreno.

Passiamo ora a dare una risposta adeguata alla seconda domanda, e perciò prenderemo dal Keller le seguenti cifre del reddito delle piante maggiormente coltivate nelle nostre pianure.

Quadro della rendita di un ettaro di terreno coltivato colle seguenti piante.

Frumento, semi	chil.	2500
— paglia	»	6750
Grano turco (*sea mais*), semi . .	»	4000
— paglia	»	9000
Fava (*vicia faba*), semi	»	2600
— paglia	»	2800
Segala (*secale cereale*), semi . .	»	3300
— paglia	»	6800
Avena (*avena sativa*), semi . .	»	1800
— paglia	»	3600
Fagioli (*phaseolus com.*), semi .	»	2200
— paglia	»	2200
Piselli (*pisum ar.*), semi . . .	»	1000
— paglia	»	3000
Riso (*orysa sativa*), semi . . .	»	4000
— paglia	»	6000
Lenticchia (*ervum lens*), semi . .	»	1200
— paglia	»	1800

Digitized by Google

Veccia (*vicia sativa*),	semi . . .	chil.	1000
—	paglia	»	3000
Canape	tiglio	»	1000
—	canapuli	»	9000
—	foglie	»	9000
—	semi	»	700
Lino	tiglio	»	500
—	canapuli	»	2500
—	semi	»	400

Queste raccolte esportano più o meno della materia organica e minerale che trovasi nel terreno. Ecco in un quadro il quantitativo degli elementi più importanti che trovansi nelle principali raccolte dei nostri terreni. Abbiamo preso solo i principii dei quali il terreno ordinariamente non è provvisto copiosamente, cioè azoto, acido fosforico ed alcali.

Quadro delle quantità di azoto, acido fosforico ed alcali esportate dalle seguenti piante coltivate sopra un ettaro di terreno.

Piante			Azoto	Acido fosforico	Alcali
Frumento .	Semi . . .	chil.	49,40	19,70	13,30
—	Paglia . .	»	17,60	11,20	23,90
Segala . . .	Semi . . .	»	66,70	37,60	25,60
—	Paglia . .	»	15,00	4,60	20,80
Fava	Semi . . .	»	132,80	29,00	34,30
—	Paglia . .	»	56,80	13,90	105,50
Piselli . . .	Semi . . .	»	38,30	10,37	15,50
—	Paglia . .	»	63,00	15,00	14,60
Lenticchie .	Semi . . .	»	84,00	7,30	8,90
—	Paglia . .	»	18,00	8,70	7,20
—	Fusti . . .	»	156,00	41,00	
Canapa . . .	Foglie . .	»	163,00	62,00	240,00
—	Semi . . .	»	8,00	15,00	
Granturco .	Semi . . .	»	47,60	13,30	8,90
—	Paglia . .	»	14,30	51,30	114,60
Avena	Semi . . .	»	34,20	37,60	25,60
—	Paglia . .	»	11,00	4,60	28,80
Fagiuoli . .	Semi . . .	chil.	59,40	24,90	35,90
—	Paglia . .	»	21,00	»	»
Veccia . . .	Semi . . .	»	43,70	8,23	»
—	Paglia . .	»	31,30	8,23	53,20
Riso	Semi . . .	»	50,00	»	»
—	Paglia . .	»	»	»	»
Lino	Fusti . . .	»	14,80	12,90	16,50
—	Semi . . .	»	17,80	17,06	18,70

A questo quadro ne aggiungeremo un altro, nel quale sono indicate le quantità di concime che sarebbe voluto dalla teoria, e quello che colle loro osservazioni asseriscono i pratici essere necessario. Da esso vedremo come le cifre teoriche e le pratiche si avvicinano fra loro. Questo quadro è così diviso: la prima colonna dà il nome della pianta che viene coltivata; la seconda la quantità di raccolta che se ne ottiene, sommando assieme i semi e la paglia; la terza il quantitativo di concime che la teoria indicherebbe per l'azoto esportato; la quarta quello che sarebbe necessario tenendo conto dell'acido fosforico assorbito; la quinta il concime che gli agronomi pratici giudicano necessario per mantenere in equilibrio stabile di fertilità il terreno che dia quella raccolta; la sesta finalmente gli autori che fecero quelle osservazioni.

I nostri lettori nell'esaminare il quadro che riportiamo vedranno che corre una differenza enorme fra la cifra indicata dalla teoria e quella che asserisce la pratica esser necessaria alla fava; ma rifletteranno, che dal Youngh in poi la fava è riconosciuta quale una pianta migliorante, capace da sola di recare al terreno 53 chil. di azoto corrispondenti a 13,500 chil. di letame, secondo le osservazioni di Lawes e Gilbert, e perciò la differenza diminuisce d'assai; e la stessa riflessione la faranno per la canapa, la quale se non assorbe direttamente azoto dall'atmosfera come fa la fava, lascia però i residui di foglie e canapuli, in maniera che la quantità di concime esportato riducesi a circa la metà, ed anche meno. Ora ecco il quadro:

1°	2°	3°	4°	5°	6°
	chil.	chil.	chil.	chil.	
Frumento	9250	16500	30000	18000	Crud e Vogt
Grano turco	13000	25000	60000	45000	Crud
Fava	5400	47000	40000	20000	Stoeckhardt
Segala	10100	18000	20000	20000	Crud
Avena.	5400	11000	12000	10000	Id.
Fagiuoli	4400	20000	»	16200	Id.
Piselli	4000	25000	10000	8000	Pabst
Lenticchie	3000	25000	8000	»	Id.
Veccia	4000	17000	8000	9000	Id.
Riso	10000	19000	»	»	Id.
Canapa	19700	81000	59000	36000	Pabst e Schober
Lino	3400	9000	15000	9000	Girardin

Il concime venne teoricamente calcolato nel quadro sopra riportato come se contenesse il 4 per mille di azoto, e l'uno o tutto al più l'1,5 per mille di acido fosforico. Il Boussingault porta la capacità dell'acido fosforico al 2,5 per mille od al 25 per 10,000; ma questo numero, se è giusto pel letame confezionato a Bechelbrünn con tutte le precauzioni indicate dalla scienza, negli esperimenti che quell'abile chimico chimico-agronomo eseguì nel suo podere, non è possibile poi ammetterla per i nostri concimi ordinarii che lasciano sfuggire, senza tenerne verun conto, tutte le materie liquide, sono continuamente dilavati dall'acqua piovana e talvolta anche dalle acque di irrigazione, che per so-

Digitized by Google

vrabbondanza di liquido inondano parte delle aje dove in un modo più o meno barbaro viene conservata la massa del letame.

Chiunque però darà un'occhiata alle cifre teoriche riportate e le confronterà con quelle che sono suggerite dalla pratica, è probabile che vi osservi, come poco fa abbiamo detto, una notevole dissonanza. Ma questa è realmente piuttosto apparente di quel che sia positiva, se si rifletterà, che le cifre, le quali rappresentano la quantità di concime voluta dal frumento, prendendo l'azoto qual termine di confronto, sono ben modeste e non meritano di occuparsene. E sebbene si trovi grande la variazione allorquando invece si prende qual termine di paragone l'acido fosforico (giacchè allora fra la cifra teorica e la pratica corrono nient'altro che due quinti di più per la prima); tale enorme differenza può tuttavia scomparire qualora si riporti al concime stagionato e ben conservato, cioè ritenendolo capace del 2 per 1000 di acido fosforico, perchè in questo caso la cifra discende a 19,000 chil., prossima assai a quella che è indicata dalla teoria.

Queste ragioni valgono pure per ravvicinare i numeri che esprimono la quantità di concime desiderata per la coltivazione del grano turco, delle quali la media che è suggerita dagli agronomi pratici è la più ragionevole, perchè ad essa potrebbe ridursi anche quella che rappresenta l'acido fosforico se si ammette che il letame contenga il 2 per 1000 del medesimo.

Circa poi alle differenze che si trovano e per la fava e per la canapa, non ripeteremo quel che si è già detto nello spiegare ai nostri lettori il modo col quale nel quadro fu distribuita la materia numerica; e le medesime riflessioni valgono ancora per le altre piante che fanno parte delle leguminose, quali i piselli, le lenticchie, la veccia, ecc.

Rimane adesso il còmpito di rispondere al terzo quesito, cioè quale e quanta materia organica ed inorganica esportino le coltivazioni nominate.

Daremo principio con una osservazione: la quantità di concime che viene indicata teoricamente come necessaria perchè una pianta coltivata dia il massimo prodotto, viene in parte somministrata dalla pianta stessa che abbandona al terreno le radici ed altri residui, e colle paglie che in una ben condotta azienda rurale sono consumate nell'interno del podere medesimo, valendosene parecchie volte quale foraggio supplementare, sempre poi quale lettiera. Per questa ragione nel quantitativo di letame che esige una coltivazione ben condotta, quantunque debbasi calcolare nei modi da noi insegnati, l'oculato agricoltore dovrà per alcune piante far una sottrazione, rappresentata dalla paglia ed altri residui che vengono metamorfosati in sostanza fecondatrice. Per questa ragione, per alcune piante avremo le seguenti cifre, che abbiamo riunite in un quadro, nel quale la prima colonna ci dice le materie che si esportano realmente da un podere, la seconda l'azoto, la terza l'acido fosforico, la quarta e la quinta il concime che le rappresenta realmente.

1° Nome della pianta e parte esportata		2° Quantità	3° Azoto	4° Acido fosforico	5° Concime esport. per l'azoto	6° Conc. esport. per l'acido fosf.
		chil.	chil.	chil.	chil.	chil.
Frumento	Semi	2500	49,4	19,7	12500	10000
Grano turco	—	4000	47,6	13,3	25000 (*a*)	60000
—	Paglia	6000	14,3	51,3		
Fava	Semi	2600	132,8 (*b*)	29,0	33000 (*c*)	14500
Segala	—	3300	66,7	37,6	16700	18000
Avena	—	1800	34,2	37,6	8500	18000
Fagiuoli	—	2200	59,4	24,9	15000	13000
Lenticchie	—	1200	84,0	7,3	21000	4000
Piselli	—	1000	38,3	10,4	9000	5000
Veccia	—	1000	43,7	8,3	11000	5000
Canapa	Fusti	9000	156,0	41,0	41000	34000
—	Semi	700	8,0 (*d*)	15,0		

(*a*) (*d*) Per il grano turco e la canapa abbiamo messo come materie esportate anche i fusti e la paglia del primo, ed i canapuli della seconda, per la ragione, che ordinariamente nei poderi i contadini si valgono dei fusti di grano turco a riscaldare il forno per cuocere il pane, cosicchè l'azoto che contengono va perduto e gasificato nell'atmosfera, e le ceneri non sono meglio custodite; dei canapuli poi si sa che sono venduti per farne solfanelli, per valersene nella cottura de' mattoni, degli embrici e delle stoviglie, od abbruciati anch'essi nel podere.

(*b*) (*c*) Circa alla fava sta già l'avvertenza, che l'aumento in azoto corrisponde a più di 13,000 chilogr. di concime, per cui il numero vuol essere ridotto a 20,000, termine che corrisponde a quello che indicammo più sopra, ed è dato dallo Stoeckhardt.

Passiamo adesso ad indagare quale sia la quantità di concime che si può sperare dalle paglie, che supporremo rimanere integralmente sul podere. Anche questi risultati furono calcolati alla stregua come se il concime contenesse realmente il 4 per 1000 di azoto, il 2 per 1000 di acido fosforico ed essiccandolo perdesse 75 per 100 di umidità: i risultati medesimi furono riassunti nel seguente quadro, nel quale alla prima colonna si nota la qualità della pianta che somministra la paglia; alla seconda la quantità di letame che vi corrisponde, avuto riguardo all'azoto; alla terza quella che è indicata dall'acido fosforico; alla quarta finalmente la media di queste cifre.

Digitized by Google

Paglia delle seguenti piante	Capacità in		Concime corrispondente		Media
	azoto	acido fosforico	per l'azoto	per l'ac. fosforico	
Frumento	17,6	11,2	4500	5500	5000
Fava	56,8	13,9	14000	6500	10250
Segala	15,8	4,6	4680	2000	3340
Avena	11,0	5,8	5500	3000	4250
Fagiuoli	21,0	»	5000	»	»
Lenticchie	18,0	8,7	4500	4500	4500
Piselli	63,0	15,0	16000	7500	11500
Veccia	31,5	8,3	7500	4200	5800
Canapa	163,0	15,0	40000	7500	23750

Queste medie dimostrano come il consumo effettivo del concime, se si metta in serbo la paglia, sia per le piante nominate realmente minore di quello che viene indicato dalla teoria, e si riduce ai pesi seguenti:

Tenendo in conto		l'azoto	l'acido fosforico
pel Frumento . . .	chil.	12000	24500
Fava	»	6000?	34000
Segala	»	14000	18000
Avena	»	6000	9000
Fagiuoli	»	11000	»
pei Piselli	chil.	9000	5500
Lenticchie . .	»	20500	»
Veccia	»	9500	4800
Canapa	»	40000	52000

I risultati che noi qui sopra accennammo ci dicono ancora quale sarà il numero dei capi di bestiame da mantenersi sul podere per trasformare le paglie in letame, e su di essi si può eseguire quest'ultimo quadro, nel quale la prima colonna indica le piante che si coltivano sopra un ettaro, le seguenti il numero degli animali di quella data specie che possono dare il concime.

Piante coltivate	Specie degli animali in frazioni decimali				Specie degli animali in frazioni ordinarie			
	Bovini	Equini	Ovini	Suini	Bovini	Equini	Ovini	Suini
Frumento	1,00	1,18	24,0	8,00	1	1 $^{2}/_{11}$	24	8
Fava	0,50	0,66	12,0	4,33	$^{1}/_{2}$	$^{2}/_{3}$	12	4 $^{1}/_{3}$
Segala	1,33	1,50	28,0	10,00	1 $^{1}/_{2}$	1 $^{1}/_{2}$	28	10
Avena	0,50	0,66	12,0	4,33	$^{1}/_{2}$	$^{2}/_{3}$	12	4 $^{1}/_{3}$
Fagiuoli.	1,00	1,20	22,0	8,00	1	1 $^{1}/_{5}$	22	8
Piselli	0,45	1,00	18,0	6,50	$^{5}/_{11}$	1	18	6 $^{1}/_{2}$
Lenticchie	2,00	2,50	40,0	4,00	2	2 $^{1}/_{2}$	40	4
Veccia	0,76	1,05	19,0	7,00	$^{19}/_{25}$	1 $^{1}/_{18}$	19	7
Canapa	4,00	4,50	80,0	29,00	4 $^{1}/_{2}$	4 $^{1}/_{2}$	80	29

Dai numeri presenti noi impariamo, come per ottenere buoni effetti in agricoltura sia necessario di abbondare nel mantenere del bestiame, e perciò poter contare sopra un'ottima rendita in foraggio. Ma pur troppo nella nostra Italia accade tutto al contrario; diffatti, se si volesse conseguire il massimo di prodotto nelle raccolte, il quadro ci indica che almeno è necessario di poter calcolare sopra un capo di bestiame grosso per ettaro. Ora le statistiche meglio diligenti ci avvertono, che al presente non si conta che un produttore di concime ogni due ettari, il che porterebbe una perdita grandissima ogni anno se si coltivassero solo le piante che nel quadro furono nominate.

Si vede pertanto essere indispensabile di alternare le piante da grano o da prodotti industriali, con altre che diano foraggi e possano convertirsi in letame sul podere medesimo, per mantenere così un equilibrio di fertilità nella terra da noi coltivata.

Le piante da foraggio che appartengono alla famiglia delle leguminose sono miglioranti per se medesime, e per la proprietà che posseggono di impadronirsi dell'azoto che traggono dall'atmosfera; lo sono eziandio perchè consumandosi quasi tutte sul podere riescono produttrici di letame: in questo ultimo significato lo sono ancora le graminacee, quali la loiessa, le solanacee, come la patata, le crocifere, come la rapa, ecc.

Esaminiamo ora quale sia l'utile che puossi ottenere dalle piante da foraggio, e vediamo quali conseguenze ne nascano per stabilire un buon avvicendamento. Prenderemo solo le principali e che meglio convengono ai nostri climi:

Piante miglioranti per se medesime.

Erba di prato naturale irriguo.
Erba medica (*medicago sativa*).
Trifoglio dei prati (*trifolium pratense*).
Lupinella (*edisarum onobrychis*).
Sulla (*edisarum coronarium*).
Fieno greco (*trigonella fœnum græcum*).
Piante fecondatrici pel concime che producono.
Patate (*solanum tuberosum*).
Bietole (*beta vulgaris*).
Carote (*pastinaca sativa*).
Rape (*brassica napus*).
Navoni (*brassica campestris*).
Topinambò (*eliantus tuberosus*).

Digitized by Google

Ecco ora quale è la rendita in fieno delle piante che sono qui sopra nominate.

	Peso della rendita delle erbe ridotte in fieno	Quant. d'azoto che esse contengono
Erba dei prati	chil. 7000	chil. 80,0
Erba medica	» 9000	» 178,0
Trifoglio	» 7000	» 119,0
Lupinella	» 6000	» 105,0
Sulla	» 5000	» 70,0
Fieno greco	» 4000	» 52,0

Radici.

		Raccolta chil.	Azoto	Equiv. in fieno chil.
Patate.....	Tuberi....	20000	84	7500
—	Steli.....	5000	11	1000
Barbabietole	Radici....	50000	138	12000
—	Foglie....	12250	16	1500
Carote.....	Radici....	20000	71	6500
—	Foglie....	6000	8	700
Rape.....	Radici...	42000	100	9240
—	Foglie...			
Navoni.....	Radici...	60000	200	20000
—	Foglie...			
Topinambò...	Tuberi...	28000	110	11200
—	Steli.....	7500	11	1000

Nella seconda colonna noi abbiamo indicato il quantitativo di azoto che è contenuto dai foraggi. Con un semplice calcolo, dividendo cioè il numero rappresentante l'elemento nominato per 4 e moltiplicandolo per mille $\left(\frac{a}{4} \times 1000\right)$ si avrebbe la quantità di letame che si potrebbe conseguire; ma realmente avviene che per varie circostanze il calcolo da istituirsi riesce assai più complicato.

Tutto l'azoto che sta negli alimenti assunti dall'animale non passa già negli escrementi solidi e liquidi, ma una parte va perduta inesorabilmente per le vie della respirazione: tale quantità però non è costante e varia a seconda dell'animale che si nutre; un'altra porzione dell'azoto medesimo può andare dispersa, se l'animale alimentato sia in istato di crescenza, o sottoposto all'ingrasso, od alla gestazione, od allatti un allievo. In tutti questi casi non solo l'azoto va sottratto al concime, ma con esso anche dell'acido fosforico. A rappresentare le perdite in azoto che si fanno dagli animali in circostanze siffatte, diamo qui le cifre che studii coscienziosi ci fecero conoscere:

Animali alimentati coi foraggi diversi	Azoto che va perduto colle funzioni animali	Azoto per 100	Totale
Cavallo da lavoro	colla respirazione	17	17 per 100
Poledro slattato	— respirazione	17	89 per 100
	— crescenza	72	
Poledro crescente	— respirazione	17	35 per 100
	— crescenza	18	
Bue da lavoro	— respirazione	13	13 per 100
Bue all'ingrasso	— respirazione	13	24 per 100
	— crescenza	11	
Pecora crescente.	— respirazione	18,5	26,3 per 100
	— crescenza	5,3	
	— lana	2,5	
Vacca da latte	— respirazione	13	33,5 per 100
	coll'allattamento	18	
	col feto	2,5	

Abbenchè questi numeri siano da considerarsi puramente come approssimativi, variando assai la perdita dell'azoto a norma delle condizioni in cui versa l'animale, tuttavia non si andrà lungi dal vero se si ammetterà che in media l'elemento proteifero nel passare da foraggio a concime deve subire una diminuzione non inferiore al 25 per 100. Quindi su questo dato istituiremo il seguente quadro:

Pianta da foraggio	Raccolta da un ettaro	Azoto corrispondente	Concime che se ne avrebbe	Concime reale che se ne consegue
Fieno di prato	chil. 7000	chil. 80	chil. 20000	chil. 15000
Erba medica	» 9000	» 178	» 40000	» 30000
Trifoglio	» 7000	» 119	» 30000	» 22500
Lupinella	» 6000	» 105	» 26000	» 19500
Sulla	» 5000	» 82	» 20000	» 15000
Patate	» 25000	» 95	» 19000	» 14250
Barbabietole	» 50000	» 138	» 30000	» 22750
Foglie di barbabietole. . .	» 12000	» 16	» 4000	» 3000
Carote — *Radici*	» 20000	» 71	» 18000	» 11000
— — *Foglie*	» 6000	» 8	» 2000	» 1500
Rape	» 42000	» 100	» 25000	» 19000
Navoni	» 60000	» 220	» 52000	» 39000
Topinambò — *Tuberi* . . .	» 11000	» 110	» 37000	» 27750
— — *Steli* . . .	» 7500	» 11	» 4000	» 3000

Digitized by Google

Delle ultime due colonne che veggonsi nel quadro sopra riportato, la prima dà la quantità di concime che si conseguirebbe dalla pianta se fosse seppellita in verde, e non usata quale foraggio, la seconda la quantità reale che se ne ottiene, supponendo che in media il quarto dell'azoto vada perduto.

Fra le piante annoverate vi è pur da aggiungere, che il trifoglio abbandona alla terra per ogni ettaro 2000 chil. di radici, le quali contengono in media 27,9 di azoto, corrispondente presso a poco a chil. 7000 di concime, e l'erba medica, che dopo una coltivazione quinquennale aggiunse al terreno dove fu coltivata un corredo d'azoto eguale a chil. 854, che porterebbe la concimazione a 213,000 chil., pari a chil. 41,000 per anno.

Ammesso tutto questo, ed è innegabile perchè basato sulle esperienze le più coscienziose, dovremo pertanto concluderne direttamente: che la migliore delle rotazioni per l'agronomo è quella di coltivare alternativamente le piante che dànno prodotti commerciali con altre che diano abbondanza di foraggi, per mantenere in tale maniera sempre in istato di fertilità le proprie terre, se non si trova in condizione da poter acquistare sostanze fertilizzanti che suppliscano alla deficienza di concime.

Esposti i principii generali, sui quali debbonsi fondare gli avvicendamenti, non sarà fuor d'opera di prendere in esame taluno di quelli che sono praticati nell'Italia settentrionale, e vedere quanto essi siano consoni ai dettami scientifici che abbiamo esaminati, e dei quali ci lusinghiamo aver dimostrata la ragionevolezza.

Nell'intraprendere questa parte del nostro lavoro dobbiamo però confessare un'amarissima verità, ed è che nelle nostre gite per le campagne circostanti nei paesi dove ci trovavamo, una delle più gravi difficoltà nelle quali ci siamo incontrati fu quella di ottenere cognizioni veritiere ed esatte sugli avvicendamenti praticati nei varii poderi da noi visitati. Da ben pochi potemmo ottenere dei lumi certi e sicuri. Tuttavia avendone conseguito di taluno nozione esatta da poterli discutere con qualche ragionevolezza, non esitiamo di farne parte ai nostri lettori.

Cominciamo dall'agro reggiano. Quivi ogni podere ha una estensione di terreno a prato stabile, e per questa ordinariamente si compera il concime dal di fuori, riserbando quello che si produce nella stalla ai campi, nei quali coltivansi alternativamente il frumento ed il grano turco. Quantunque in una provincia delle meglio coltivate in Italia, non esitiamo a dichiarare questo avvicendamento assolutamente sbagliato.

Per avere un frutto dal terreno sottomesso a questo avvicendamento bisognerebbe, che ad ogni ettaro coltivato successivamente per due anni in alternativa di frumento e grano turco, stasse davvicino una estensione di prato assai superiore a quella che realmente si trova nel contado circostante, e che tutto il fieno che ivi si raccoglie venisse convertito in letame sul podere, il che non avviene, costumandosi dai più di vendere il fieno maggengo.

Ecco i dati positivi che ne dànno la dimostrazione:

Un ettaro coltivato a frumento esige di concime	chil. 12500
(supponendole fatta integralmente la restituzione degli elementi che esistono nella paglia)	
Un ettaro coltivato a grano turco ne vuole	» 45000
Totale . .	chil. 57500

Questa quantità di letame non si conseguirebbe altro che da tre ettari di prato che in due annate dessero 14,000 chil. di fieno.

Il prato pertanto dovrebbe essere eguale alla metà del podere, anche ammettendo che la natura venga in ajuto dell'agricoltore coi prodotti azotati delle pioggie, che, secondo le esperienze del Barral, equivalgono a 31 chil. di azoto, pari a 7500 chil. di concime.

Ma si osserverà: se veramente tale fosse il dispendio in concime ed altri mezzi non vi supplissero, il contado reggiano altro non dovrebbe essere oramai che una sterile landa.

Comincieremo col fare la considerazione, che noi abbiamo supposto il massimo raccolto di frumento, ossiano 2500 chil. di semente corrispondenti a 32 ettolitri, eguali a 16 sementi; invece il prodotto medio che raccogliesi colà è ordinariamente di sei sementi, ossiano 12 ettolitri o chil. 936. Questi non esportano che poco più 5000 chil. di letame, quantità che può essere somministrata da $^1/_5$ di ettaro: locchè corrisponde anche alla pratica, giacchè ben pochi fondi hanno prati che oltrepassino in estensione un terzo del totale del terreno che costituisce la possessione. Così pel grano turco il raccolto reale è di poco più della metà di quello che fu da noi supposto.

Taluni però sogliono intercalare la fava marzuola ai due cereali, ma in maniera da concedere a quest'ultima solamente il quinto del terreno. Allora l'avvicendamento si fa quinquennale ed è disposto nella seguente maniera:

1° Grano turco 2° Frumento 3° Fava 4° Grano turco 5° Frumento	oppure	1° Fava 2° Frumento 3° Grano turco 4° Frumento 5° Grano turco

Quantunque tale avvicendamento sia meno difettoso, pure il consumo del concime è ancora enorme, e la rendita si mantiene così bassa che beato colui che può contare sopra sette sementi di frumento, ossia 1092 chil. di grano. Oltre a ciò, dobbiamo ancora riflettere, che il contadino considera la coltivazione della fava quale una specie di riposo accordato al terreno, un tal quale maggese mascherato, ed è così che la rendita si mantiene in equilibrio, ma sempre minore del desiderio.

Nel contado di Piacenza invece la rotazione più usata è la seguente:

1° Grano turco.
2° Frumento.
3° Fava.
4° Frumento.

Questo avvicendamento ha dei gravissimi difetti, quello in ispècie di mantenere stazionario il red-

Digitized by Google

dito dei raccolti nel terreno. Eccone il motivo: il raccolto comune del frumento eziandio in quel paese non oltrepassa quasi mai le sei sementi, e giunge di rado alle sette; quello del grano turco è alquanto superiore al reddito del contado reggiano, ottenendosene 2500 chil. di seme; ma la fava poi vi è di pochissimo vantaggio se è la marzuola che ivi si coltiva.

Tuttavia molti hanno per costume di dividere il terreno seminato a fava in due porzioni, in una delle quali si semina la fava invernenga, a cui si associa la veccia, che dà del foraggio nella primavera. Che l'avvicendamento predetto sia difettoso, vedesi dalle seguenti cifre:

	Chil.		Chil.
Frumento raccolto . . .	1000	concime speso	5000
Grano turco, semi e paglia	6000	—	12000
Fava, semi	1200	—	3000
Altro frumento	1000	—	5000

Per un anno si ha il dispendio totale di concime 25000 o per ettaro 6250.

È in causa di tale stazionarietà che si può mantenere un capo grosso di bestiame per ogni due ettari, ed una estensione di prato equivalente al quarto dell'intero podere, tanto più che la fava invernenga viene coltivata insieme alla veccia, e di quest'ultima si prevale poi quale foraggio: ed essa in un mezzo ettaro dà il seguente prodotto:

Veccia impassita	chil.	2500
Azoto che contiene	»	26
Concime che rappresenterebbe .	»	6000
I quali riduconsi a	»	4500

perchè usata nel nutrire gli animali.

Nel Piacentino, più che nel contado reggiano, gli agricoltori meglio diligenti, oggidì, alle piante spossanti nominate sogliono intercalare il trifoglio, e questo è già un notevole progresso: ma dalla maniera colla quale molti lo avvicendano alle coltivazioni non ne conseguono l'utile ed il vantaggio che se ne potrebbe ripromettere. Il trifoglio è pianta utilissima senza eccezione, ed oltre al concime che (consumandolo quale foraggio) può somministrare, e che giunge a 24,000 chil. per ettaro, lascia ancora, come fu avvertito, reliquie preziosissime al terreno nelle sue radici, e talvolta ha anche tempo, dopo la ultima seganda, di essere pascolato in verde, ed arato nel terreno fornire una specie di prezioso sovescio: ma pur troppo il prodotto che se ne consegue nei nostri paesi è anch'esso ben lontano dalla produzione che se ne potrebbe conseguire, perchè, come fu avvertito dal ricordato Schubart, questa pianta non può far ritorno impunemente nella stessa pezza di terreno altro che al volgere di cinque anni. D'altronde gli stessi coltivatori non mettono mai a trifoglio un quarto del loro terreno, ma solo un ottavo, talchè l'avvicendamento allora diviene ottenne, e così disposto:

1° Grano turco.	5° Frumento.
2° Fava.	6° Grano turco.
3° Frumento.	7° Fava.
4° Trifoglio.	8° Frumento.

Con tale disposizione noi abbiamo per otto ettari il dispendio di concime:

pel Frumento	chil.	15000
Grano turco	»	24000
Fava	»	12000
Totale .	chil.	51000

Ai quali suppliscono in parte chil. 31000 somministrati dal trifoglio. Rimangono però ad ogni modo deficienti 20000 chil. di concio, che debbono essere ricavati dalla prateria stabile.

Nulla ostante, vi è sempre un guadagno, che è quello di avvicinarsi ad un certo equilibrio fra le terre coltivate a grano e la prateria, che in tale maniera riducesi ad un quarto dell'estensione.

Non mancano però molti difetti, che non sono da trascurarsi. Il grano turco apre la rotazione, e vi si incorpora una seconda volta nel sesto anno di vicenda; la fava lo segue, oppure è questa che precede quello. Amendue queste piante vengono sarchiate, ma l'ultima una volta sola, il grano turco invece lo è due volte; se non che tali sarchiature, per se medesime ottime, stanno a troppa distanza l'una dall'altra per opporsi all'invadere che fanno i campi le piante parassite, che fanno non buone le raccolte. La presente considerazione non è da trascurarsi, perchè è a scapito dei succhi che si trovano nel terreno che le erbe maligne lo inondano, non lasciando alle piante coltivate da espandersi e crescere vigorosamente.

Allorquando lo scrittore del presente articolo (A. Selmi) insegnava agronomia e chimica agraria a Piacenza, aveva proposto una modificazione a tale avvicendamento, modificazione che pensava potesse riparare agli inconvenienti additati. Ecco le modificazioni che sembravangli più giuste. Lo avvicendamento era portato a cinque anni e distribuito alla seguente maniera:

1° Grano turco.
2° Fava.
3° Frumento.
4° Trifoglio.
5° Frumento.

Esaminiamo quale di queste formole di avvicendamento, messe l'una di riscontro all'altra, sia quella che regge meglio alla critica dei fatti, e si accosti ai principii esposti in questo scritto. Suppongansi due poderi di eguale estensione e di 40 ettari.

Nel primo caso avremo:

Grano turco	ettari	$2 \times 5 = 10$
Fava	»	$2 \times 5 = 10$
Frumento	»	$3 \times 5 = 15$
Trifoglio	»	$1 \times 5 = 5$
Totale, ettari		40

Nel secondo caso avremo:

Grano turco	ettari	$1 \times 8 = 8$
Fava	»	$1 \times 8 = 8$
Frumento	»	$2 \times 8 = 16$
Trifoglio	»	$1 \times 8 = 8$
Totale, ettari		40

Supponendo che ad estensioni eguali si abbiano pari raccolti, conseguiremo i seguenti risultati:

Digitized by Google

1° *Avvicendamento.*

Piante coltivate	Ettari coltivati	Raccolta per ettaro	Totale della raccolta	Concime esportato		Concime prodotto
Frumento	N° 15	chil. 2500	chil. 37500	chil. 187500	chil. 497500	
Grano turco . . . Semi	» 10	» 4000	» 40000	» 250000		
— Paglia		» 9000	» 90000			
Fava	» 10	» 2600	» 26000	» 60000		
Trifoglio	» 5	» 7000	» 35000	» —		chil. 120000

Concime da aggiungersi . . . . . chil. 377500
Deficienza media per ettaro ed anno » 9437
Fieno necessario a produrli . . . . . » 4120

2° *Avvicendamento.*

Piante coltivate	Ettari coltivati	Raccolta per ettaro	Totale della raccolta	Concime esportato		Concime prodotto
Grano turco . . . Semi	N° 8	chil. 4000	chil. 32000	chil. 200000	chil. 448000	
— Paglia		» 9000	» 72000			
Fava	» 8	» 2600	» 20800	» 48000		
Frumento	» 16	» 2500	» 40000	» 200000		
Trifoglio	» 8	» 7000	» 56000	» —		chil. 192000

Concime da aggiungersi . . . . . chil. 256000
Deficienza media per ettaro ed anno » 6400
Fieno necessario a produrli . . . . . » 2488

Nel primo caso la prateria deve essere in rapporto al terreno come 1 : 2; nel secondo invece può essere come 1 : 3. E questa non è piccola risorsa.

Ma antivediamo un'obbiezione pratica. Il trifoglio talvolta non riesce, od è poco produttivo, perchè seminato male, o germogliò infaustamente per ragioni climatologiche; rimarrebbe in quel tempo la terra ignuda di vegetazione? Nulla affatto, poichè si è sempre in tempo nella primavera di ricorrere ad altre piante da foraggio, ed anche nell'autunno, quando, segato lo strame, si accorge che la seminagione della leguminosa andò a male. A ripararvi noi abbiamo nel caso le cicerchie, i mochi, le veccie, le quali coltivate quale foraggio rendono, se non quanto il trifoglio, almeno assai più di quello che non ci renderebbe un ristoppio, e, quel che più monta, consumate in primavera, quando scarseggiano i foraggi, possono nell'annata dar luogo ad altra coltivazione, come sarebbe il sorgo od il grano turco seminati pur essi da foraggio. Vediamo se anche in questo caso sia conciliabile l'economia colle condizioni del coltivatore. Avremo:

Veccia da foraggio, per ettaro chil. 4000, che ridotti in fieno dànno in letame chilogrammi 9000, sopra sotto ettari un totale di chilogrammi 72000
Grano turco da foraggio, per ettaro chilogrammi 7000, ridotti in fieno dànno in letame chil. 16000, sopra otto ettari un totale di chilogrammi 128000
Avremmo quindi un totale di concime, chil. 200000 che supera quello che darebbe il trifoglio.

Giova però l'avvertire che è assai dubbio se la veccia sia una pianta migliorante nel senso che lo è realmente il trifoglio, e che il grano turco, anche coltivato qual foraggio, è sempre depauperante, e perciò non vi si dovrebbe ricorrere altro che nel caso in cui la seminagione del trifoglio fosse venuta meno.

Che se poi esaminiamo la rotazione proposta nel senso dell'economia rurale, la troviamo ragionevole anche da questo lato.

Il solo frumento e la fava lasciano residui apprezzabili quali foraggi.

Due frumenti lascieranno . . . chil. 13500
che valgono in fieno . . . . » 3500
Una fava lascierà . . . . . » 2800
che valgono in fieno . . . . » 1620

Questo è il conto di due ettari di frumento ed uno di fava. Moltiplicando per 8 i 3500 del primo prodotto ed i 1620 del secondo, si hanno i numeri seguenti:

Per la paglia, fieno . . . . . chil. 28000
Pei fusti di fava . . . . . » 13024
Chil. 41024
A questi aggiungendo quelli del trifoglio . . . . . » 56000
Si hanno in complesso, fieno . . » 97024

coi quali si potrebbero nutrire capi di bestiame 14.

Aggiungendovi 10 ettari di prato stabile ed irriguo, che diano 70,000 chil. di fieno, potremo mantenere oltre 14 vacche del peso medio di 400 chil. l'una, e così supereremo di quasi una metà il quantitativo di bestiame grosso che ora viene alimentato nelle nostre stalle, e che non supera l'unità per due ettari di estensione coltivata.

L'avvicendamento è ragionevole eziandio per altre riflessioni: dimostriamolo.

Il grano turco succede all'ultimo frumento ed apre la rotazione; la pratica è ragionevolissima perchè questo cereale può affrontare i concimi amministrati di recente al terreno senza mostrare di soffrirne, il che non farebbe il frumento: poi essendo pianta che si semina in primavera, lascia il tempo che si brama per praticare l'aratura a ciglioni, in grazia della qual pratica, maggior super-

Digitized by Google

ficie di terreno sente gl'influssi dell'atmosfera, e particolarmente del gelo che divide la terra nei minimi minuzzoli; e finalmente esigendo due sarchiature, cioè una zappatura ed una rincalzatura, le erbe maligne scompajono dal terreno, che così ne va mondo.

A questo cereale tien dietro la fava, pianta migliorante per eccellenza, e che termina con ajutare il terreno a digerire i concimi, che possono essere rimasti dopo che si aperse l'avvicendamento; dessa poi per se medesima è migliorante, assorbendo molto azoto dall'aria ed abbandonando al terreno il fogliame, che non solo ripaga la quantità di letame che può avere assorbito, ma eziandio lo rimette in condizione da penetrare facilmente nell'organismo. In molti paesi suolsi dare una sarchiatura alla fava, e questa è una lodevolissima pratica, poichè dà modo di mondare del tutto il campo dalle piante parassite.

Erede di queste ricchezze, e padrone di quel suolo diventa allora il frumento, che trova lo strato coltivabile soffice, pei lavori profondi operati antecedentemente pel grano turco ed a pro' della fava, oltre al trovare il letame amministrato nelle condizioni che una pianta così delicata nel cibo, qual è il frumento, può esigere.

Ad esso viene in seguito il trifoglio, al quale si possono impunemente sovvenire ingrassi liquidi, come orine e scolo di letame, ed ingrassi minerali, quali cenere o gesso. Un po' più innanzi vedremo la necessità, anche con tutto il letame possibile, di amministrare di tanto in tanto di queste materie fecondanti.

Finalmente al trifoglio succede un novello frumento, che trova i residui lasciati da questa pianta e ne approfitta.

Adottando siffatto avvicendamento, ci troveremmo confortati pria di tutto da una ragione scientifica, che è quella di mantenere in un equilibrio stabile di fertilità le terre affidate alle nostre cure; una ragione economica, poichè si può mantenere su di esso maggior numero di capi di bestiame che apprestano concime, e dánno l'utile che si ritrae dall'aver copia di carne, di latte e di forza, pagando con quel mezzo splendidamente il foraggio, e finalmente avremo una ragione di convenienza nel potere in tal maniera trovar libero nelle stagioni opportune il terreno per lavorarlo.

Veduta la maggiore o minor ragionevolezza delle rotazioni, osserviamo se siavi altro elemento da far entrare nel calcolo delle nostre discussioni.

Annoverando i prodotti che si ritraggono dai campi, abbiamo avvertito come l'azoto non sia il solo elemento del quale si abbia a tener conto, ma con esso debbasi mettere pure l'acido fosforico e la potassa, sopra le altre materie minerali che incontransi nelle ceneri delle piante. Questi elementi sono tanto più da tenersi in considerazione in quanto che si dà la circostanza che non possono essere somministrati, anche ad esigua dose, dall'aria, ma le piante debbono indispensabilmente cercarle nel terreno. Quando poi è venuta la volta di parlare in particolar modo dei cereali e delle civaje, abbiamo fatto osservare come pel frumento la dose del concime per l'acido fosforico sarebbe riuscita più del doppio: per la potassa e la soda si avrebbero per i raccolti accennati più sopra le seguenti cifre:

	Pianta	Raccolta chil.	Potassa chil.	Concime chil
Frumento ..	Semi	2500	56,0	14000
Grano turco	Semi e paglia	13000	124,0	24800
Fava	Semi	2600	34,3	6800
Trifoglio ...	Fieno	7000	115,0	23000

Perciò nella rotazione da noi indicata, e mantenuta sopra un podere di 40 ettari, si esporterebbero in potassa:

pel	*Frumento*	chil.	896
	Fava	»	273
	Grano turco	»	992
	Trifoglio	»	920
	Totale . . .	chil.	2981

e quand'anche le 920 parti di potassa esportate dal trifoglio ritornassero in seno allo strato coltivabile, quando la leguminosa da foraggio diviene ingrasso, questo non toglie che il dispendio medio annuo di alcali non giunga per 40 ettari a non meno di chil. 1600 od a chil. 40 per ettaro, somme che pei nostri poderi dovrebbe essere ancora aumentata di non poco se si riflettesse che a non grandi distanze, nei nostri campi, stanno piantate d'alberi che sostengono la vite, e filari di gelsi, vegetali ambidue, questi ultimi avidissimi di un tal genere di materie minerali. E bisogna bene che si noti un fatto, su questo proposito, osservato ultimamente dal Peligot, e riferito alla Società centrale d'agricoltura di Francia nel novembre del 1867, ed è il seguente. Questo chimico, analizzando le ceneri di molte piante, e cercando di distinguervi la potassa dalla soda, ha potuto convincersi che l'ultimo alcali esiste in dose assai esigua nelle ceneri dei vegetali, nè può sostituire la potassa. Il qual fatto condurrebbe a questa inattesa conseguenza, che sarebbe giustificata in parte l'avversione quasi invincibile che si ebbe finora di valersi delle escrezioni umane come di materia fertilizzante, ed a rendere giusta in qualche senso l'opinione dei pratici, che a tutte le sostanze fertilizzanti preferiscono sempre, allorchè è loro concesso, il letame di stalla.

E che il parere del diligente chimico francese sia prossimo al vero, potrebbesi dedurre anche dal fatto che laddove, come accade nel Belgio e nella Fiandra, usasi a profusione l'umano ingrasso, le raccolte manifestano già una tendenza a diminuire, del che venne lo stesso Peligot assicurato da alcuni agricoltori, i quali lamentavano la costante diminuzione di materia zuccherina nella barbabietola da zucchero, e l'obbligo che ora gli acquisitori di quella radice mettono ai coltivatori di non concimare con quell'ingrasso le raccolte che comperano.

Questa nuova circostanza ci rivela ancora un'altra speciale condizione che trovasi necessaria per mantenere in uno stato di equilibrio la fertilità di un podere, ed è, che non solo la quantità di azoto esportata deve essere restituita al terreno, ma con essa il quantitativo di acido fosforico e di potassa,

Digitized by Google

e da questo il bisogno assoluto di tenere in conto e di somministrare in abbondanza ai terreni ceneri ed altri ammendamenti ed ingrassi minerali.

Per dare agli agronomi un'idea della quantità di ceneri che si possono usare per restituire la potassa e l'acido fosforico esportato dalle varie raccolte, recheremo qui il peso delle ceneri che lasciano varie piante allorchè sono abbruciate, e la potassa che nelle medesime ceneri si trova. Eccola:

Quantità di cenere lasciata da 1000 *parti delle seguenti piante.*

			Potassa
Fusti di grano turco	chil.	88,60	17,40
Sarmenti di vite . .	»	57,20	5,50
Bosso	»	29,00	2,26
Salice	»	28,00	2,85
Olmo	»	23,50	3,90
Quercia	»	13,50	1,50
Pioppo	»	12,20	0,74
Faggio	»	5,80	1,27
Abete	»	3,40	0,45
Gelso	»	52,00	»
Canapa	»	34,50	8,62

Vediamo ora la quantità di acido fosforico che contengono queste ceneri in 100 parti:

Fusti di grano turco	17,1
Sarmenti di vite	13,2
Bosso	1,8
Salice	3,5
Olmo	2,3
Quercia	2,5
Pioppo	»
Faggio	7,2
Abete	3,4
Gelso	5,4

Da queste tabelle si apprenderà che, in media, 1000 parti di combustibile, detrattine i fusti del grano turco ed i sarmenti di vite, lasciano parti 21,5 di cenere, e che nella composizione di questa la potassa entra per parti 2,3, mentre l'acido fosforico vi è solo per 0,85.

Se i limiti che ci sono imposti dalla stessa natura dell'opera per la quale venne steso il presente articolo non ce lo vietassero, avremmo desiderato di prendere in esame altre formole di avvicendamento, e cercato quanto siano razionali. Ma non essendoci concesso, daremo termine colla risposta ad un quesito, che potrebbe forse nascere nella mente di qualcuno che amasse ridurre a grandi principii generali tutti i rami dello scibile, e che potrebbesi formulare nei seguenti termini:

È egli possibile di rappresentare con una formola generale e matematica il migliore dei sistemi di avvicendamento?

Noi ne dubitiamo, non solo per il presente, ma anche per l'avvenire, e non crediamo poi, nell'attuale stato della scienza, probabile che si raggiunga tale perfezione.

Gli avvicendamenti, che si adottano in un paese più che in un altro, sono comandati da circostanze speciali, e dalle condizioni nelle quali trovasi il coltivatore che l'uno preferisce ad un altro. Queste diverse circostanze non si possono esprimere con una formola matematica che deve essere *semplice* ed *assoluta*, perchè nella semplicità si trova la certezza che è giusta ed esatta, quando si tratta di fenomeni semplici ed elementari: ma se colla formola stessa si volessero rappresentare le conseguenze che nascono da molti effetti riuniti e complicatissimi di una varietà infinita di fenomeni elementari, allora si è certi che essa è falsa.

Un agronomo che cercasse dei rapporti semplici di grandezza e facili ad esprimersi fra le diverse parti di un'azienda rurale, non coglierebbe nel segno, allo stesso modo che farebbe un geografo che credesse essere i continenti e le zone climatologiche della superficie terrestre in rapporti assoluti fra loro, e potersi rappresentare con formole semplici ed assolute.

ROTELLA (*geogr.*). — Comune in provincia e circondario di Ascoli Piceno, con 2256 abitanti.

ROTELLA (*mecc*). — Piccola ruota dentata del diametro di 5 a 10 millimetri, formata di una sottile ma rigida foglia metallica, la quale si unisce ad una gamba del compasso, e serve a segnare sulla carta le linee punteggiate. Questo pezzo termina superiormente in forma di prisma, e s'introduce in un foro corrispondente della gamba del compasso, ove si ferma con una vite. L'altro piede del compasso si tiene fermo nel centro del circolo che si vuol descrivere, e facendo girar la rotella sulla carta dopo averla intinta nell'inchiostro, si descrive così un circolo punteggiato. Le linee rette punteggiate si descrivono collo stesso apparato separato dal compasso. Allora la rotella si fa scorrere lungo la riga che segna la direzione della linea che si vuol descrivere.

ROTELLA (*anat.*). V. Rotula.

ROTELLO (*geogr.*). — Comune nel circondario di Larino, provincia di Campobasso, con 2277 abitanti.

ROTH Edoardo Massimiliano (*biogr.*). — Orientalista insigne, nato il 12 ottobre 1807 in Hanau; morto il dì 7 luglio 1858 in Eidelberga. Rimasto giovinetto orfano di padre, studiò dapprima a Rödelheim; dal 1819 nel ginnasio di Wetzlar, ed infine dal 1825 al 1828 nell'Università di Giessen, in cui dedicossi alle discipline teologiche e filologiche. Studente ancora erasi proposto l'arduo còmpito di esaminare e spiegare nello storico loro svolgimento le idee religiose e filosofiche esistenti ai giorni nostri, ed istruirsi perciò nelle altre scienze, particolarmente nelle naturali non solo, ma si diede eziandio ai più serii studii linguistici, in ispecie nella sfera delle lingue semitiche. Delle profonde sue cognizioni di rabbinico porse ben presto ampia prova nella sua dissertazione sull'autore e sull'indirizzo dell'epistola agli Ebrei (Francoforte 1835), esternando il parere, essere stata scritta la medesima agli Ebrei fatti cristiani non già, sibbene ai cristiani provenienti dal paganesimo. Laureatosi nel 1835 in Marborgo, recossi nel 1836 a Parigi, dove studiò l'arabo ed il persiano sotto Silvestro di Sacy, il sanscrito sotto Burnouf, il cinese sotto Stanislao Julien, e cominciò a deciferare i geroglifici sotto la direzione di Champollion. Reduce in patria, ottenne nella state del 1840 la patente d'idoneità di maestro privato in Eidelberga, per la filosofia e per le lingue orientali. Limitossi nondi-

Digitized by Google

meno ben presto all'insegnamento della filosofia, che aggiravasi in regola sulla logica e metafisica, sulla psicologia ed enciclopedia filosofica, come pure sulla storia della filosofia occidentale, giusta i risultati da lui ottenuti. Conseguì nella primavera del 1846 la cattedra di professore straordinario di filosofia e lingue orientali, e quattro anni più tardi, nel 1850, quella di professore ordinario di filosofia e sanscrito, nè la tenne più di otto anni, sendo mancato ai vivi, dopo lunghe sofferenze, nel giorno sopra indicato. L'opera sua principale si è la *Geschichte unserer abendländischen Philosophie* (Storia della nostra filosofia occidentale; vol. 2, il 1° colla data del 1846 in Manheim, ed il 2° con quella del 1858, pur ivi). Con un apparato mirabile di erudizione adoprasi l'autore a dimostrare che le radici delle nostre odierne cognizioni religiose e filosofiche non risalgono fino ai Cinesi ed agl'Indostanici, ma devonsi rintracciare invece dall'un lato nel campo delle dottrine dogmatiche e filosofiche dell'Egitto, e dall'altro in quello delle zoroastriche. Mentr'egli fa adunque nel 1° volume l'esposizione tratta da fonti autentiche delle dottrine religiose e filosofiche degli Egizi e degli antichi Battriani, mette in iscena nel 2° volume i più antichi filosofi della scuola jonia, e precipuamente Pitagora col suo sistema, avvertendo che nella filosofia pitagorica non devesi ravvisare, per la maggior parte, che una traduzione della dottrina sacerdotale dell'antico Egitto. Non ebbero però lieta accoglienza presso i critici più competenti, nè i corollarii nè il metodo delle induzioni filosofiche del Röth, sebbene parecchi siensi professati suoi seguaci, e fra questi i due gagliardi pensatori Kruger e Braun, specialmente nel campo storico. Fu parimente censurata la sua spiegazione della tavola di bronzo cipria, scoperta in Idalia, pubblicata da lui in Parigi nel 1855 col titolo *Die proclamation des Amasis an die Cyprier* (Il proclama di Amasi ai Cipriotti). Aveva incominciato a tradurre il *Libro dei morti* dell'Egitto, ma rimase interrotto questo suo ultimo lavoro dalla morte che prematuramente lo colse.

ROTH Giovanni Rodolfo (*biogr.*). — Naturalista e viaggiatore, nato il 4 settembre 1815 in Norimberga, morto il 26 giugno 1858 in Hasbeja o Hasbaja, piccola città della Siria, 36 chilom. all'O. di Damasco. Manifestò fin dai primi anni predominante inclinazione alle scienze naturali, sebbene il padre e lo zio si adoperassero ad istruirlo nella classica antichità. S'iscrisse nell'Università di Monaco nel 1834, per le classi delle scienze naturali e della medicina, contro il volere del padre, che poscia si arrese alle vive istanze del figlio. Nelle vacanze precedenti il corso universitario fece un viaggio fino a Venezia; ma le Alpi, il mare, il bellissimo cielo d'Italia agirono con tanta potenza nell'animo suo, che lo vinse la smania di nuovi viaggi nei paesi del mezzodì; laonde, interrompendo gli studii, intraprese, il 6 settembre 1836, un viaggio in Oriente col famoso naturalista Schubert ed i costui amici Bernatz, pittore, ed Erdl. Scesero il Danubio e recaronsi per il Mar Nero in Costantinopoli, e quinci, per Suez, Tor, il monte Sinai, Acaba ed Ebron, a Gerusalemme ed al Mare Morto, la cui profonda depressione sotto il livello del Mediterraneo furono essi i primi a scoprire. Visitato Damasco ed il Libano, ritornarono a Monaco nel settembre del 1837, Roth ripigliò gli studii alla Università, ed ebbe nel 1839 la laurea di medicina. Invitato, insieme, col Bernatz, dal maggiore inglese Jervis a Calcutta, per assisterlo nella compilazione di una grande opera di storia naturale, vi andò nel 1840. Vi stette sei settimane e poi passò a Bombai collo stesso Jervis, il quale, non potendo condurre a termine l'ideato lavoro, fece in modo che i due chiamati si unissero alla spedizione di *Scioa* nell'Abissinia meridionale, diretta dal magggiore Harris per conto della Compagnia delle Indie Orientali. Salparono il 27 aprile 1841 da Bombai, ed arrivarono sulla costa etiopica, ed il 17 maggio presero ad esplorare l'interno, di cui diede relazione Harris. In questa moriva la madre del Roth, per cui, partitosi il 16 di maggio 1843 da *Ancober*, ritornò a Monaco col Bernatz nell'agosto dell'anno stesso. Avendo poi questi pubblicato un magnifico *Atlante* sul viaggio, Roth vi aggiunse una dissertazione sulla geologia, botanica e zoologia della regione montuosa dell'Abissinia meridionale per l'opera di Harris, ed ottenne ben presto in Monaco posti nell'Accademia e nella Università. Mortogli il padre il 21 giugno 1852, fece il viaggio di Palestina e di Grecia.

Soccorso poi dal re Massimiliano, potette ritornare la terza volta in Palestina, dove fece diligenti ed accurati studii sulle località e le condizioni antiche del suolo, e venne a chiarire il limite, dubbio fino allora, tra le acque del Mar Morto e quelle del Mar Rosso, dimostrando che l'Arabia fu un antichissimo letto del Giordano, che il Mare Morto e la valle del Giordano fino al lago di Tiberiade si ridussero alla depressione odierna per lo sfranamento di vaste caverne, in forza di scioglimento di miniere di sal fossile; e che i fenomeni vulcanici, di cui ci porge contezza la Genesi nell'orrenda catastrofe di Sodoma e Gomorra, e che continuano tuttodì in minori proporzioni, si ponno spiegare cogli accendimenti negli strati dello schisto bituminoso. Colla seconda escursione (dal 17 marzo al 4 aprile 1858) riuscì al nostro viaggiatore di penetrare, da Gerusalemme, girando l'estremità S. del Mare Morto verso E., fino a *Kerek*, nel paese degli antichi Moabiti, e fino a *Tafilé*, in quello degli Idumei od Edumei. Una terza escursione di maggior rilievo, doveva compiersi verso il N. per Nazaret e Tiberiade, lunghesso l'Alto Giordano, e poi ritornare al S., lungo la sponda orientale del medesimo e lungo il Mar Morto. Ma avendo contratto nei dintorni del lago di Merom (oggi *Bar-el-Hulé*) la febbre palustre o maremmana, e travagliato da violenti dolori di capo, si rifugiò in Hasbeja, dove morì nella verde età di quarantatre anni. Fu scrittore abilissimo, ma non di lunga lena. Raccomandansi le sue indicazioni per rara esattezza, e le misure di parecchie altezze da lui precisate; le ricche raccolte di storia naturale e le varie osservazioni meteorologiche, da lui lasciate, sono di grande giovamento alla scienza. Alcune delle sue più interessanti memorie leggonsi negli Studii geografici (*Mittheilungen*) del benemerito Petermann (annate 1857, 1858 e 1859, Gotha, presso Perthes).

Digitized by Google

ROTHSCHILD (MAYER Anselmo, barone di) (*biogr.*). — Fondatore della celebre casa bancaria di questo nome, nato nel 1743 a Francoforte sul Meno, morto nel 1812, era di razza israelita, e rimasto orfano a undici anni, fu collocato nel ginnasio di Furth per istudiarvi storia e filologia e prepararsi alla carriera rabbinica; ma alcuni anni dopo rimpatriò e diedesi tutto alla numismatica, scienza tutta di suo gusto, e alla contabilità commerciale. Dopo aver diretto per lungo tempo una delle principali case bancarie di Annover, ammogliossi a Francoforte e prese a fare egli stesso il banchiere, senz'altro capitale che le sue scarse economie. A breve andare la sua probità, la sua attività infaticabile e la sua esattezza procacciarongli la fiducia dei grandi finanzieri, che gli affidarono affari importanti. Incaricato nel 1802 e 1803 di negoziare per la Danimarca due prestiti, sommanti insieme a 20 milioni di lire, riuscì in questa importante operazione finanziaria, e l'elettore di Assia, Guglielmo I, lo nominò nel 1804 agente della sua Corte. Questo principe, costretto a fuggire nel 1806 davanti l'invasione degli eserciti francesi, lo incaricò di salvare il suo avere privato, e il banchiere israelita adempì questa missione onorevole con pericolo della propria vita e con una probità che gli procacciò la stima universale. Al ritorno dell'elettore ne' suoi Stati nel 1813, la casa Rothschild si offrì pronta non solo a restituirgli le somme che aveva ricevuto in deposito, ma anche a pagargli gl'interessi, che l'elettore rifiutò. Anselmo Rothschild morì raccomandando a' suoi dieci figliuoli, dei quali cinque maschi, di vivere nella più perfetta concordia. Questo consiglio fu scrupolosamente osservato, e i cinque fratelli Rothschild, ponendo stanza nelle grandi capitali d'Europa e favoreggiati d'altra parte dagli avvenimenti politici, hanno acquistato un'opulenza prodigiosa, che li pone a capo dei finanzieri contemporanei. Fin dal 1815 l'imperatore d'Austria conferiva loro la nobiltà ereditaria, e sette anni dopo accordava loro il titolo di baroni.

Anselmo, figliuolo primogenito del precedente, nato il 12 giugno 1773 a Francoforte, morto il 7 dicembre 1855, rimase il capo della casa bancaria fondata dal padre suo in quella città. Sotto la sua direzione succursali di questa casa furono stabilite a Parigi, Londra, Vienna e Napoli, e le loro operazioni furono poscia fatte sempre in comune.

Salomone, nato il 9 settembre 1774 a Francoforte, amministrò la casa di Vienna e morì a Parigi il 28 luglio 1855 durante un viaggio ch'ei fece in quella città.

Nathan, nato il 16 settembre 1777 a Francoforte, ove morì il 28 luglio 1836, era giunto nel 1800 in Inghilterra come agente del padre suo per la compera d'articoli di Manchester destinati al continente. Poco appresso ebbe a sua disposizione ingenti somme, ch'egli investì con tatto e fortuna straordinaria. A breve andare divenne possessore d'immensi capitali, e fu incaricato dai suoi fratelli della direzione della casa bancaria fondata a Londra, ove pose stabile dimora. Nel 1808 essendo scoppiata la guerra con la Spagna, le risorse prodigiose di questa casa svilupparonsi sì, che la si vide offrire larghi soccorsi all'esercito inglese, e per la prima volta trasse sopra di sè l'attenzione del mondo commerciale. Nella crisi del 1813 essa rese un servizio segnalato al Governo inglese continuando a somministrargli danaro, mentre gli stessi banchieri inglesi glielo ricusavano. Nel 1822 Nathan Rothschild accettò il titolo di console generale austriaco, e morì a Francoforte nel grembo della sua famiglia, ov'erasi recato pel maritaggio d'una sua nipote.

Carlo, quarto dei fratelli, nato il 24 aprile 1788 a Francoforte, morto il 10 marzo 1855 a Napoli, ove dirigeva la casa fondata in quella città.

Vedi: *Notice sur la maison Rothschild* (Parigi 1831) — *Biogr. notizen ueber N. M. Rothschild* (Quedlinb. 1837).

ROTIFERI (*zool.*). — Terzo ordine dello scompartimento dei rotatorii a corpo trasparente fusiforme, lungo da m. 0,0002 a 0,0005, col capo munito di due organi estremamente mobili, in forma di ruota, detti *cirri*.

ROTOLO e RULLO (*agric.* e *tecn.*). — Si dà questo nome ad un cilindro di legno duro e pesante, ovvero di pietra o di ferraccia, attraversato da un asse di ferro girante dentro l'estremità di due pezzi di legno congiunti per via di due traverse, che si fa condurre da animali sopra le terre lavorate o seminate di recente, ad oggetto di rompere le zolle ovvero di assodare il terreno. L'azione del rotolo è tanto più efficace, quanto è maggiore il suo diametro e minore la lunghezza, imperocchè troppa lunghezza diminuisce la forza di pressione. Si fanno anche rotoli esagoni ed ottagoni, i quali sono più efficaci per rompere le zolle che i rotoli rotondi, ma che richiedono maggior forza di trazione, ed è eziandio maggiore l'azione dei rotoli scanalati, se non che la terra, ove non sia perfettamente secca, riempie le scanalature e diminuisce l'azione dell'istromento. Il rotolo armato di punte di ferro divide assai meglio le zolle, ma non può essere utile se non nei terreni molto secchi e quando si è lasciato trascorrere il momento favorevole per erpicare utilmente. In Inghilterra è stato inventato un rotolo fatto di due cilindri di legno paralleli, armati di punte di ferro ed appressati in guisa che i denti dell'uno passano negli intervalli dei denti dell'altro in guisa da toglierne la terra che vi si possa attaccare; chi scrive vide un rotolo di tal fatta operare nel modo più soddisfacente in un podere presso Torino, spettante al conte Villa di Montpascal, il quale vi fece utilissime modificazioni. Mathieu de Dombasle inventò un rotolo, da esso chiamato *rouleau squelette*, molto pesante ed attissimo a schiacciare e rompere le zolle, siccome composto di costole circolari e taglienti, fatte di ferraccia, fissate sopra un cilindro, e che presenta il vantaggio di non caricarsi di terra quando il suolo è umido.

Nelle terre argillose il rullo è convenientissimo per rompere le zolle e mobilizzare il terreno; ma quest'operazione deve essere eseguita in tempo secco; se la terra si attacca al rotolo, o se questo appiattisce solamente le zolle troppo umide, riesce più dannoso che utile. Terreni siffatti migliorano assai quando ad un'aratura si fa succedere l'erpicatura, quindi l'azione del rullo e nuovamente

Digitized by Google

quella dell'erpice, conciossiachè le zolle vengono in tal guisa divise in piccoli pezzi, che sono poi facilmente penetrati dalla prima pioggia, la quale sarebbe riuscita di nessun effetto sui grossi pezzi; una successiva erpicatura renderà compiutamente sciolta la terra, ed in tal guisa si otterrà un effetto che non sarebbesi conseguito da reiterate arature ed erpicature senza l'impiego del rotolo. Le quali operazioni però debbonsi eseguire in tempo opportuno, condizione indispensabile onde riescano proficue, avvertendo di far sempre succedere immediatamente l'erpice al rullo: le terre argillose non si possono coltivare utilmente, a meno d'impiegarvi molto lavoro e molte attenzioni.

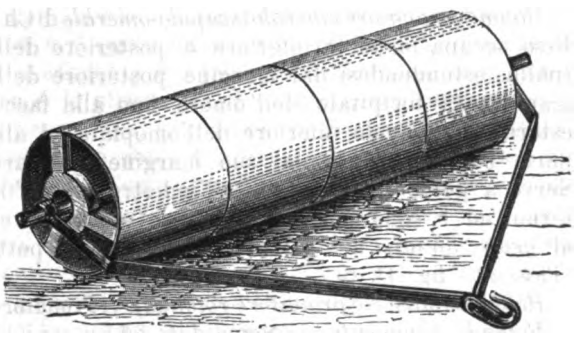


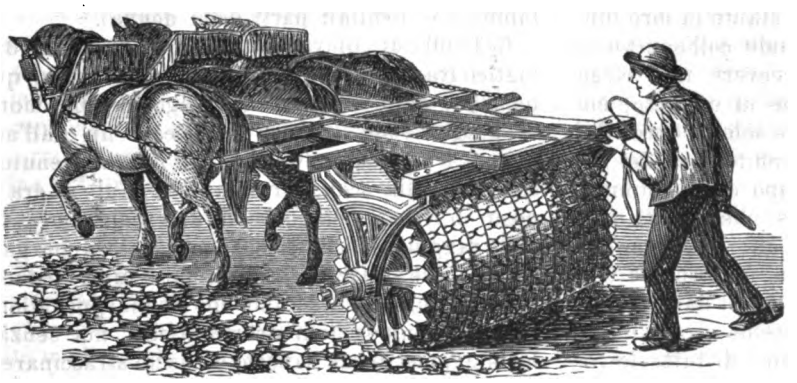
Fig. 5776. — Rullo ordinario.

Nei terreni leggeri, sabbiosi riesce utilissima l'azione del rullo dopo la seminagione, ed indispensabile per i semi minuti che vogliono essere poco coperti; comprimendo la terra contro i semi vi si trattiene l'umidità necessaria alla germinazione ed alla successiva vegetazione. Riesce poi utilissima in questi terreni l'azione del rullo, dopo l'inverno, sopra i campi seminati a cereali, onde addensare contro le piante la terra stata smossa e sollevata dalle alternative del gelo e disgelo, oltrecchè un rullo pesante giova a distruggere le lumache, i vermi ed altri insetti. Ma questa operazione richiede molte cautele, trattandosi di terre argillose: finchè dura la siccità dopo la seminagione, la vegetazione è più vigorosa nei terreni sui quali passò il rullo che negli altri; ma se sopraggiunge una dirotta pioggia, la superficie del suolo, addensata dal rullo, forma una crosta dura, che soffoca le piante; nè giova, anzi nuoce in questo caso l'azione dell'erpice, il quale, sollevando la terra in larghe lamine, tutto distrugge.

I rulli uniti e anche i più pesanti giungono difficilmente a rompere le grosse zolle di terre tenaci. Oltre di ciò offrono il grave inconveniente sui terreni argillosi, compatti, quando non sono perfettamente secchi, di comprimere lo strato superiore, d'indurirlo, di trasformare la superficie del campo in una specie d'aja solida, disacconcia alla vegetazione, e ch'è poi difficile ricondurre allo stato di terra mobile.

In questi ultimi anni fu ideato in Inghilterra uno strumento detto *clod-crusher* (frangi-zolle) molto più efficace del rullo ordinario (fig. 5776) e più noto sotto il nome di *rullo Crosskill* (fig. 5777), dal nome del suo inventore. Il suo peso varia da 1200 a 1800 chil. e la sua pressione per centimetro di lunghezza giunge fino a 10 chilogr. Costa da 600 a 750 lire.

Quest'agente meccanico, assai più potente per la forma e pel peso di tutti i rulli conosciuti, è on-



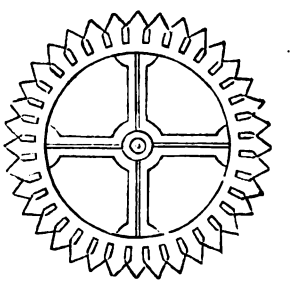


Fig. 5777. — Rullo *Crosskill*.

ninamente esente dall'inconveniente di assodare la superficie del suolo. Si compone di una serie di dischi raccolti sul medesimo asse. Ogni disco di 0m,75 di diametro offre una corona di 0m,10 di larghezza e di 0m,015 di spessore, rafforzata da quattro bracci in croce che si riuniscono al centro, ove formano un occhio destinato al passaggio di un asse. Nel suo circuito la corona è angolosa e presenta una serie di trentasei denti triangolari; oltre di ciò è fornita lateralmente di piccoli conii transversali alternanti co' denti della circonferenza. Quest'assieme di denti e conii costituisce un'armatura energica, atta a frangere le più dure zolle e a separarle in minuti frammenti.

Così per la forma come pel peso il rullo Crosskill agisce in modo assai distinto dai rulli ordinarii; sopra un terreno zolloso sminuzza perfettamente la superficie; sopra una terra leggiera la compressione si fa sentire fino a 20 centimetri di profondità, e la superficie invece di rimanere indurita è come rastrellata, polverosa ed atta a ricevere il seme o a lasciar spuntare i germogli. Mercè questo rullo i suoli più ribelli ponno esse domati; l'ardente siccità non è più un ostacolo insuperabile alla preparazione delle terre argillose; non è più necessario aspettare che le sieno compenetrate di umidore per essere lavorate cogli strumenti ordinarii, e l'agricoltore si sottrae per tal modo alle vicissitudini atmosferiche.

ROTONDA (*archit.*). — S'adopera questa voce in modo assoluto, per ellissi, a fine di indicare un edifizio circolare all'esterno ed all'interno, e che termina superiormente in vôlta circolare od emisferica. Non ha nome di rotonda l'edificio che ester-

Digitized by Google

namente è configurato in forma poligona, quantunque circolare o rotondo all'interno. Ma un peristilio quadrangolare apposto a forma circolare, come nel Panteon di Roma, non toglie il nome di rotonda. Le rotonde appartengono al sistema di fabbricare ad archi; e dove questo sistema non è adottato, ivi non si speri di trovar rotonde, nella significazione propria di questa voce. Pertanto si può dire che i Romani ne furono gli autori; essendochè loro appartiene, come è detto all'articolo Italia (vol. XI, p. 968, *Archit. italiana*), il sistema di edificare ad archi e volte. Ben egli è vero che nei monumenti greci s'incontrano parecchi edifizi, per cui da taluni si vuole essere derivata ai Romani l'idea delle rotonde; e fra questi edifizi si decantano specialmente i *tesori*, come quelli che offrono nell'interno loro (unica parte visibile, essendo scavati nel suolo) il corpo del muro e la vôlta di forma circolare. Ma chi si faccia a considerar da vicino l'intima struttura dei tesori, e paragoni alla costruzione delle rotonde dei Romani la costruzione del tesoro d'Atreo, per esempio, vedrà tanta esserne la differenza in tutte le parti, che riesce assolutamente impossibile di edificare fuori di terra una rotonda col sistema di costruzione del tesoro d'Atreo. Perchè la vôlta di esso, tagliata all'intorno in forma circolare, è fatta non già ad arco, i cui cunei serrandosi facciano forza e contrasto, ma consta di tanti strati di grosse pietre quadrangolari, che più s'inalzano, più si ristringono, e sono poste le une sopra le altre, appunto come in una parete, e quindi di internamente tagliate a forma circolare collo scalpello. Queste si sostengono a vicenda, stante la loro lunghezza nel sodo del muro, la quale coll'equilibrio fa sì che l'ultimo strato può ricevere una larga pietra, che serve come di chiave in un arco, ma che effettivamente non fa forza e solo ricopre. Parimente è inutile cercare nell'architettura dei popoli orientali o degli Egizi il tipo delle rotonde, come han fatto parecchi scrittori, che in ogni cosa anche antica vogliono vedere un'imitazione di un'altra ancor più antica, e con induzioni e con dubbii o sognati monumenti cercano di dar qualche appoggio ai loro mal fondati sistemi.

La più cospicua e la più celebre di tutte le rotonde romane è il *Panteon d'Agrippa*, ora chiesa di Santa Maria della Rotonda, della quale noi abbiam dato la descrizione all'articolo Panteon. Più altre pure ci rimangono, delle quali noi non citeremo che alcune più importanti; fra cui quella che si conosce sotto il nome di *Minerva Medica*, la quale, quantunque di pianta poligona, è pure compresa fra le rotonde, quella d'un tempio di Bacco, ora di *Santa Costanza*, ed anche *Santo Stefano Rotondo*, dedicato da papa san Simplicio nell'anno 467, ed inoltre parecchie sale delle terme di Caracalla e di Diocleziano, di cui parecchie furono ridotte a chiese. Dagli architetti moderni italiani, francesi, inglesi e tedeschi fioriti dopo il risorgimento fu imitato lo stile delle rotonde romane per sale, per casini isolati, e specialmente per chiese; e tanto piacque la bellezza propria di simili edifizi, che poche capitali vi hanno in Europa le quali non abbiano per chiesa una qualche rotonda.

ROTONDA (*geogr.*). — Comune nel circondario di Lagonegro, provincia di Potenza, con 4711 abitanti.

ROTONDELLA (*geogr.*). — Comune nel circondario di Lagonegro, provincia di Potenza, con 4316 ab.

ROTONDO (*anat.*). — Epiteto dato ad alcuni fasci muscolari e legamentosi la di cui forma è rotonda. Fra questi abbiamo i seguenti.

Rotondo minore muscolo (*piccolo, intra-scapolo, trocanteriano* di Chauss.); esso trovasi nella parte posteriore ed inferiore della spalla, e si estende dalla tuberosità dell'omero fino all'omoplata, di cui copre la faccia esterna nel suo angolo inferiore. Esso abbassa il braccio e lo gira dall'avanti all'indietro (vedi Tav. XXXVI, fig. D, 5).

Rotondo maggiore muscolo (*scapolo-omerale* di Ch.). Esso occupa la parte inferiore e posteriore della spalla, estendendosi dal margine posteriore della scanalatura bicipitale dell'omero fino alla faccia esterna dell'angolo inferiore dell'omoplata ed alla parte corrispondente del suo margine ascellare. Serve a portare il braccio all'indietro ed all'interno, ed è congenere al *pettorale maggiore* ed al *gran dorsale* nel serrare le braccia al petto (Tav. cit., fig. D, 6).

Rotondo (*muscolo pronatore-rotondo*). V. Pronatore.

Rotondo legamento. — Nome dato ad un cordone fibroso che si estende dall'apofisi coronoide del cubito alla tuberosità del radio.

Rotondi legamenti dell'utero. — Così sono chiamati due cordoni che si estendono dalle parti superiori e laterali dell'utero all'anello inguinale che attraversano spandendosi poscia nel tessuto cellulare degl'inguini, del monte di venere e delle grandi labbra (V. Genitali parti della donna).

ROTROU (di) Giovanni (*biogr.*). — Poeta drammatico francese, uno dei creatori del teatro di quella nazione, nato a Dreux il 25 agosto 1609, morto il 28 giugno 1650, coltivò la poesia fin dall'adolescenza e a diciannove anni già aveva ottenuto due successi sulla scena drammatica. Egli si era proposto in queste composizioni uno scopo morale, che non raggiunse nell'esecuzione. Voleva purgare il teatro dalle situazioni ardite, dalle lubriche facezie, dalla licenza dei costumi che regnavano allora in tutte le composizioni drammatiche; ma senza volerlo e quasi senza saperlo si lasciò strascinare agli errori de' suoi predecessori. La sua immaginazione si rivolse da prima al teatro spagnuolo, di cui i detti *imbroglios*, frammischiati di lunghe tirate declamatorie, erano allora assai in voga. Il cardinale di Richelieu, conosciuto l'ingegno nascente del giovane poeta, volle associarlo agli scrittori incaricati della sua gloria letteraria, fra' quali Corneille, di cui Rotrou conobbe tosto la superiorità. Quando comparve il *Cid*, Rotrou già era noto per alcune composizioni imitate dallo spagnuolo, per una tragedia imitata da Sofocle e per tre commedie imitate da Plauto. Corneille, sommamente modesto, nato tre anni avanti Rotrou, il chiamava *padre*, e nonpertanto i capolavori di quest'ultimo, *Cosroès* e *Venceslas*, furono preceduti dalla rappresentazione del *Cid*, d'*Horace*, di *Cinna*, d'*Héraclius* e di *Rodogune*. Rotrou, più nobile del poeta Mairet, ebbe il coraggio di proclamar sulla scena stessa de' suoi trionfi la preminenza di Corneille nella sua

Digitized by Google

tragedia di *Saint-Genest*. Nel 1650 una malattia epidemica dichiarossi improvvisamente a Dreux; Rotrou, luogotenente criminale e civile di quella città, era allora a Parigi, e alla notizia della calamità che affliggeva la sua patria accorse, fu sopraccolto dal morbo e morì in tre giorni, in età di quarantun anno appena. Egli aveva già composto più di quaranta drammi. Egli non aveva molti studii, ma aveva indovinato alcuni di quei misteri dell'arte che Corneille praticava nelle sue opere. *Venceslas* è il suo solo e vero titolo alla gloria drammatica. Marmontel e Colardeau ringiovenirono questa tragedia; ma il primo ebbe il torto di surrogare alla catastrofe un'altra che è al tutto antidrammatica. « Ciò che manca a Rotrou, dice Laya, non è il gusto della bella imitazione; egli aveva il sentimento del bello ed aspirava ad esprimerlo; ma è lo strumento che gli mancava. Si serviva per scrivere di una lingua che ancor non era fatta, e non aveva genio bastante per perfezionarla come Malherbe, Corneille e Racine ». Trentacinque drammi di Rotrou furono stampati separatamente dal 1631 al 1650, e Michaud ne ha dato i titoli nella *Biographie universelle*. Nel 1811 l'Istituto propose per argomento al premio d'eloquenza l'elogio di Rotrou, che fu scritto da Milleroye.

Vedi La Harpe, *Cours de littérature*.

ROTTA (*marin.*). — È la via che percorre la nave in mare. Essa si misura in due modi: 1° col locche e colla bussola; 2° colle osservazioni astronomiche. Il primo modo è più semplice, ma meno esatto. Il locche dà la velocità della nave e la bussola la direzione (V. Locche e Bussola). Nella stima della rotta fatta con questi due strumenti succedono però sempre degli errori, i quali non si possono correggere se non colla determinazione della longitudine e della latitudine della nave dietro osservazioni astronomiche. La posizione geografica della nave si determina coi metodi esposti agli articoli Longitudine e Latitudine.

ROTTA (*idraul.*). V. Inondazione.

ROTTECK (di) Carlo Venceslao (*biogr.*). — Personaggio parlamentare, celebre professore di diritto, e valente storico tedesco, nacque a Friborgo il 18 luglio 1775 da C. A. Rodecker, direttore della Facoltà medica dell'Università friborghese, e protomedico delle provincie Renane d'Austria, il quale fu nobilitato e mutò il suo nome di casato. Rotteck fu consigliere nella Corte del granduca di Baden, membro dell'Accademia delle scienze di Monaco, professore di storia e di diritto a Friborgo, rappresentante alla prima Camera degli Stati del granducato, poi deputato del popolo nella seconda Camera, ove sedette anche vice-presidente e tenne sempre più dalla parte liberale. Fondò il giornale intitolato *Der Freisinnig* (*il liberale*), che usciva a Friborgo e venne abolito nel 1832; diresse per alcun tempo gli *Annali politici generali*, pubblicati da Cotta. Per sue opinioni liberali fu perseguitato dal Governo; ma ebbe la consolazione di vedersi rimesso dal medesimo sulla toltagli cattedra, sebbene non ne abbia potuto godere gran fatto, essendo mancato ai vivi il 26 novembre 1840, compianto dai concittadini e da tutti i liberali tedeschi.

L'idea che diresse Rotteck così negli scritti come nella vita, fu quella di far trionfare il diritto nazionale sul diritto storico; in altre parole, l'idea della politica emancipazione dei popoli e del diritto loro di autonomia e libertà. L'opera sua principale è la divulgatissima sua *Storia universale*, pregevole per chiarezza ed intendimento pratico, assai raro in Allemagna (Friborgo 1813-27, 9 vol.; 11ª ed., 1835, 3 vol.). Pubblicò pure in tedesco un *Museo storico per tutti i ceti* (Stoccarda 1828, 3 vol.); un *Manuale del diritto naturale e delle scienze politiche* (1829-30, 2 vol.); una *Raccolta di opuscoli storici e politici* (1835). Nel 1836 aveva cominciato a pubblicare in compagnia del suo collega Welcker un'enciclopedia speciale per il diritto pubblico e costituzionale sotto il titolo di *Staatslexicon*, opera utile e dotta, sebbene alquanto disordinata. Ad essa collaborò fino al tomo IX, dal quale rimase poi tutta a carico di Welcker, che v'inserì una notizia biografica assai diffusa del suo collega. Altre notizie biografiche di Rotteck vennero poi scritte; ma la principale è quella pubblicata dallo stesso figlio di lui Ermanno e messa in fine delle *Opere postume* del padre (5 vol. in-8°).

ROTTENBURG (*geogr.*). — Città del Wurtemberg, con circa 7000 abitanti, nel luogo dell'antica stazione romana *Sumelocennis*.

ROTTERDAM (*geogr.* e *stor.*). — Città commerciale dell'Olanda, rispetto alla sua importanza ed alla popolazione la seconda nel regno, situata sulle rive della Mosa, a 31 chilometri dalla sua imboccatura e a 18 S. S. E. dalla Aja, sotto 51° 55′ 19″ lat. N. e 2° 8′ 59″ long. E., ha una popolazione di 166,002 abitanti. È circondata da un fosso, e, come tutte le altre città d'Olanda, è intersecata da numerosi canali, non essendovi che una sola strada nel suo centro per dove l'acqua non vi passa. La passeggiata lungo il fiume, che è ornata di alberi, si estende per quasi due chilometri. Dietro gli alberi sorge una fila di case ben fabbricate, di quattro o cinque piani, la maggior parte di mattoni colorati, il che dà loro un aspetto teatrale. Un tale sito essendo stazione di legni mercantili, rende questa parte della città il centro degli affari, e presenta una scena di incessante attività. Penetrando nella città dalla parte della riva si va di strada in strada avente ciascuna nel suo bel mezzo un canale fiancheggiato di alberi da ambi i lati, e che presentano alla vista un bel miscuglio di alberi, di alte facciate di case e di alberi di bastimenti. Le case sono, generalmente parlando, alte ed eleganti. Pochi edifizi pubblici sono degni di essere menzionati. Il palazzo della città è una costruzione moderna di greco stile; ma sebbene superiore alla generalità di simili edifizi, esso è molto inferiore a quello di Amsterdam. Il palazzo della Borsa, all'opposto, è di lunga mano più bello che quello del Municipio. La sua forma è rettangolare, con un cortile nel centro, circondato di portici, i cui archi sono sostenuti da trenta pilastri, ciascuno di un sol pezzo. Il palazzo Schieland, che nel 1811 fu occupato da Napoleone e da Maria Luigia, è il più notevole di tutti gli edifizi pubblici. Vi sono circa venti chiese. La principale è quella di San Lorenzo, anticamente cattedrale cattolica. La città possiede inoltre un vasto edifizio gotico con un'alta

Digitized by Google

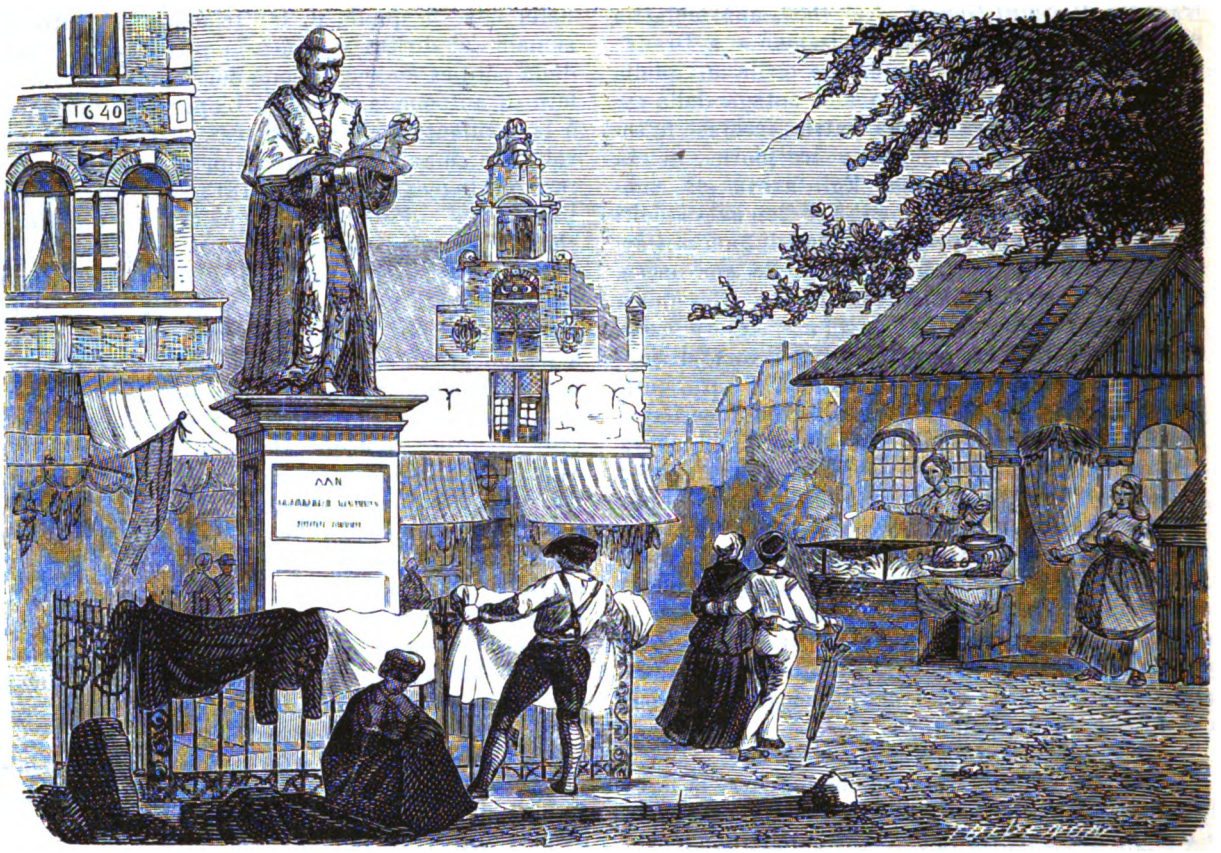


Fig. 5778. — Piazza del mercato a Rotterdam.

torre quadrata eretto nel 1412; ma quasi tutti gli antichi ornamenti sono stati distrutti nella ristaurazione. In esso trovansi i monumenti dei celebri ammiragli olandesi, ciascuno de' quali ha la sua iscrizione. Vi è di più un organo singolare, che dicesi superiore in grandezza a quello di Haarlem, e contiene 5500 canne; nella piazza del mercato è la statua in bronzo di Erasmo, il più illustre uomo che abbia mai vissuto in Rotterdam. La statua è di bronzo e comparisce cospicuo ed eletto lavoro: il filosofo indossa la toga dottorale che cade maestosamente al piede, l'atteggiamento è calmo, un volume dischiuso nelle mani ed il leggiero e fino sorriso delle sue labbra vi appalesa l'umoristico autore dell'*Elogio della follia*. Parecchie case nella piazza e in varii punti della città recano in sulla facciata un tegolo inverniciato sul quale è scritta una data, che indica orgogliosamente al passaggiero che le case che ne sono adorne risalgono all'epoca memoranda in cui le provincie olandesi scossero il giogo spagnuolo e si costituirono in nazione. Presso al monumento sta una delle tante baracche di legno, carattere speciale delle città olandesi, destinate alla confezione e vendita delle frittelle. Sono generalmente piccole ma pulite e spesso eleganti. La friggitrice ha sotto suoi ordini varie fantesche, le quali han cura di attrarre e di servire gli avventori.

In questa città siedono una corte suprema, un tribunale di commercio, il comando militare e molti consoli: havvi inoltre il museo Boymans, che contiene buoni quadri, un giardino botanico, parecchie chiese olandesi, francesi, scozzesi, gallicane, presbiteriane, protestanti, cattoliche, anabattiste, ecc. Una società per le arti e per la filosofia sperimentale fondata nel 1767, un collegio, una scuola di lingua latina, molte scuole superiori e diversi stabilimenti particolari per l'istruzione, varie case di lavoro ed istituzioni di carità. Rotterdam possiede fabbriche di tabacco, di turaccioli, vitriolo, sapone, cuoi, cappelli, liquori, stoviglie, aghi, acquavite, carta, biacca, sale di saturno, prodotti chimici, raffinerie di sale e di zucchero, ecc. Questa città è, dopo Amsterdam, il principale emporio commerciale dell'Olanda, ed ha uno dei porti più comodi e più sicuri d'Europa. La Mosa, per cui si risale il mare a Rotterdam in una sola marea, agevola grandemente il commercio, del pari che il canale che congiunge la città a Delft e all'Aja, i varii bracci del Reno e della Mosa che la pongono in comunicazione col Belgio, la Francia, l'interno della Germania, e le ferrovie che mettono ad Utrecht, Amsterdam, La Aja ed Anversa. Gli articoli principali dell'esportazione consistono in burro, grano, garanza, ginepro, canapa, tabacco, legni da costruzione, derrate coloniali, ecc.; e quelli d'importazione in tessuti di cotone e di lana, minuterie, ferro ed acciajo, vini, acquavite, ecc.

Ignorasi l'origine di Rotterdam, che ricevette il nome di città nel 1270; ventisette anni dopo fu presa dai Fiamminghi, e nel 1418 da Walrave signore di Brederade, capo della fazione degli Hameçon. I Francesi se ne impadronirono nel 22 gennajo 1794, molto soffrendone il suo commercio durante le guerre della rivoluzione. Nel turbine del 1825 inalzaronsi le acque della Mosa ad un'altezza

Digitized by Google

che oltrepassò di molto quella cui erano giunte nel 1775, e vi cagionarono gravissimi danni.

Rotterdam diede i natali ad *Erasmo*, al pittore *Van-der-Werf*, al celebre ammiraglio *Tromp* ed a parecchi altri uomini illustri.

ROTTERDAM (di) Erasmo (*biogr.*). V. Erasmo Desiderio.

ROTTI (*geogr.*). — Isola dell'arcipelago indiano, pertinente agli Olandesi, a S. O. di Timor, tra 10° 39′ - 10° 56′ lat. S. e 122° 57′ - 123° 29′ long. E. (Greenw.), con 80,000 abitanti, celebre per la produzione della palma *lontar*, il cui sugo o vino fornisce una eccellente bevanda.

ROTTLERINA (*chim.*). — Sostanza costitutiva dei cristalli estratti dal *Kamala* di Anderson.

ROTTOFRENO (*geogr.*). — Già *Rottofredo*, comune della provincia e del circondario di Piacenza, con 3385 abitanti.

ROTTURA (*patol.*). — Così chiamasi la soluzione di continuità avvenuta in seguito a contrazioni muscolari, od a soverchia distensione di un organo cavo. Lo stato di friabilità, di debolezza o di scemata forza di coesione degli organi cagionato da malattia, e più particolarmente da preesistita flogosi, favorisce la produzione delle rotture. La debolezza però non fa che predisporvi i tessuti, ed una tale predisposizione giugne alcuna volta al punto, che basta il menomo sforzo per dar luogo all'accidente, come suol succedere in certi soggetti disposti alle fratture spontanee e negli scorbutici.

Le rotture dei visceri cavi vengono ordinariamente provocate da un'eccessiva distensione per accumulamento e soggiorno forzato delle sostanze a cui servono di ricettacolo, e dall'impeto dei liquidi circolanti in seguito a causa fisica o morale; come sono, per esempio, quelle della vescica, della vescichetta biliare, dello stomaco, della matrice, del cuore, dei vasi arteriosi e venosi. Di queste essendo discorso negli articoli relativi ai differenti organi in cui hanno luogo, tratteremo qui solo delle rotture dei muscoli e di quelle dei tendini.

Le rotture muscolari succedono costantemente durante il contrarsi delle fibre carnee senza che faccia sempre bisogno per questo di una contrazione violenta e molto sostenuta. Diffatti, quantunque si osservino delle rotture del diaframma nei cavalli soccombenti sotto il peso di veicoli eccessivamente carichi, e sotto gli sforzi inauditi che dai medesimi si esigono, e si citino casi di lacerazione del muscolo *psoas* nell'uomo nell'atto di sollevare un pesantissimo carico, è però assai più comune osservare delle rotture parziali dei muscoli sacro-lombari durante gli sforzi praticati per calzare uno stivale stretto, o per rimuovere un oggetto leggero; ed un falso passo bastò già per determinare uno sfibramento nei muscoli posteriori della gamba. Pare altresì che la sorpresa c'entri per qualche cosa, e che l'accidente avvenga in gran parte perchè le fibre carnee non erano preparate a sopportare l'azione brusca ed istantanea cui dovettero soggiacere.

La rottura muscolare, la quale può essere completa o parziale, si annunzia con un dolore vivo e penetrante, per cui si arresta improvvisamente il movimento incominciato, e l'individuo percepisce talvolta nella parte lesa una specie di scroscio, od un senso di lacerazione. A queste prime impressioni tien dietro una sensazione d'intormentimento profondo, di contusione, di pena poco rilevante, finchè l'ammalato tiensi in riposo, che però viene grandemente esacerbata ad ogni piccolo movimento. La parte si tumefà, e riesce sensibilissima alla pressione nel punto in cui ebbe luogo la rottura; allorchè le fibre lacerate sono superficiali e numerose, applicando il dito si riscontra l'avvallamento prodotto dalla disgiunzione delle medesime, ed infine si manifesta un'ecchimosi avente una maggiore o minore estensione, secondo il numero dei vasi compresi nella lacerazione.

La lesione in discorso costituisce un fatto di maggior entità di quello che si potrebbe supporre di prima giunta, tenendo conto della sensibilità piuttosto ottusa, della situazione esterna, e della non grande importanza organica dei muscoli. Nei casi più semplici il dolore e l'impossibilità di muovere la parte durano parecchi giorni ed anche più settimane; allorchè nella rottura vengono compresi fascetti carnei rimarchevoli, sopraggiugne la febbre, un certo grado d'agitazione, e non di rado l'infiammazione locale termina per un ascesso, di cui il pratico stenta ad ottenere la cicatrizzazione. Se poi un qualche muscolo interno, come sarebbe il diaframma, il muscolo *psoas*, ovvero uno degli iliaci, fu sede dell'accidente, la morte stessa ne può essere la conseguenza più o meno remota, ed anche immediata.

Il riposo assoluto e lo stato di rilassamento della parte sono le prime condizioni indispensabili onde ottenere la guarigione delle rotture muscolari; in appresso potrà giovare una applicazione di coppette scarificate, non che di topici ammollienti e narcotici sulla regione corrispondente, il tutto coadjuvato da una compressione leggera ed uguale. Si dovrà tenere l'ammalato a dieta severa, prescrivergli una qualche bevanda rinfrescante, procucurando nello stesso tempo di mantenere la libertà dell'alvo. Ove il soggetto sia giovine e robusto, oppure la rottura sia considerevole e d'una certa estensione, sarà pur bene praticare qualche salasso onde prevenire e moderare l'infiammazione. Nella maggior parte dei casi un tale trattamento curativo applicato con energia basta ordinariamente per far abortire tutti gli accidenti; se però ciò malgrado la flogosi locale facesse dei progressi, in allora converrà insistere sulla medicazione antiflogistica, aprire gli ascessi una volta formati e combattere gli accidenti consecutivi mediante adattati compensi. Il pratico infine non raccomanderà mai abbastanza, in quanto che gli ammalati difficilmente vi si sottomettono, il riposo della parte fino a compiuta consolidazione della medesima.

Le rotture dei tendini hanno luogo assai più di frequente che non quelle dei muscoli, e la divisione ora riesce netta, regolare, ora filamentosa. Quella del tendine d'Achille, descrittaci pel primo con tanta evidenza da Petit, si osserva di preferenza delle altre, ed è di tutte la più grave. Ordinariamente si è in seguito ad uno sforzo violento per sollevare il corpo dal suolo, per saltare un fosso, per sostenere il corpo stesso nel discendere una scala, ed anche durante la danza esagerata che succede

Digitized by Google

la rottura di questo tendine, così solido in uno e così voluminoso.

Un rumore analogo a quello prodotto dallo schiacciamento di una noce, una sensazione simile a quella che cagionerebbe lo sprofondarsi improvviso del calcagno in una buca, od anche un calcio avuto alla parte, tali sono i fenomeni da cui viene a tutta prima annunciata la rottura del tendine di Achille. L'individuo non si può rialzare e camminare nel modo ordinario, ma egli è obbligato o di appoggiarsi su d'una sola gamba, o di non servirsi di quella ferita che per indietreggiare, prendendo col piede un punto d'appoggio contro il suolo; del resto il dolore è appena sensibile, e non si manifestano sintomi infiammatorii di una certa intensità, massime se la rottura è incompleta. Le circostanze commemorative, la mobilità del piede all'innanzi, l'incavo facile a percepirsi tra i due capi del tendine diviso, e che aumenta o diminuisce secondo che la gamba od il piede vengono estesi o piegati, il gonfiarsi del polpaccio della gamba, secondo alcuni autori, costituiscono i segni di questa lesione.

La cura si riassume nel collocare il membro di maniera da far combaciare i capi del tendine rotto, e mantenerlo nell'immobilità per alcuni giorni. A tal uopo vennero immaginati diversi apparecchi, fra i quali si dà generalmente la preferenza alla pianella di Petit. Dupuytren non volendo condannare l'ammalato ad un riposo assoluto di tutto il corpo, applicava bensì l'apparecchio di Petit, ma nello stesso tempo faceva riposare la gamba lesa su una gamba di legno ordinario, dalla parte posteriore della quale partiva una doccia orizzontale, che sosteneva il membro insino al piede; dal tallone della pianella una correggia andando a fissarsi ad una cintura che attorniava il bacino, concorreva a sostenere il peso del membro, ed agevolava i movimenti di progressione. Questo distinto pratico trattò per tal modo parecchi individui, i quali non ebbero perciò bisogno di sospendere le loro abituali occupazioni. Il Velpeau però opina, che se la rottura del tendine d'Achille diè luogo alcuna volta a serii accidenti, lo si deve imputare agli apparecchi in cui si usa avviluppare la gamba, assai più che non alla lesione per se medesima, ritenendola generalmente come una cosa di poca importanza.

Alle rotture degli altri tendini, come sarebbero quelli dei muscoli estensori della gamba e del tricipite bracciale, vengono ordinariamente applicati gli apparecchi in uso per le fratture della rotula e dell'olecrano. Nè vogliamo terminare quest'articolo senza accennare che alcune volte, in seguito a commozioni od a forti scotimenti per cadute dall'alto, o per violente percussioni esercitate sulle pareti che corrispondono ai differenti visceri del corpo umano, succedono pure rotture dei parenchimi dei medesimi; tali sono quelle del fegato, della milza, del cervello e dello stesso polmone.

ROTTWEIL (*geogr.*). — Piccola città del Wurtemberg, notevole pel suo commercio di granaglie e per le sue fabbriche di seta, lana e cotone.

ROTULA, ROTELLA, PATELLA (*anat.*). — Nomi di un osso corto, appiattito e triangolare cogli angoli ritondati (Tav. XXVIII, fig. H), situato nella parte anteriore del ginocchio (Tav. XXVII, fig. E, 22). Esso presenta due superficie, una base ed un apice, e due margini laterali.

La superficie *anteriore*, aspra e convessa, trovasi coperta da alcune espansioni aponeurotiche e dalla cute; la *posteriore*, che è levigata e coperta da una cartilagine, viene divisa in due faccette da una cresta longitudinale, e si articola coi condili del femore. Alla *base* rivolta all'insù si attaccano i tendini dei muscoli retto e tricipite della coscia; l'*apice* presta inserzione al legamento rotuliano. I margini laterali sono coperti da aponeurosi.

La rotula si può considerare come una specie di osso sessamoideo sviluppatosi nel tendine dei muscoli estensori; ed ha per ufficio di proteggere l'articolazione della gamba colla coscia, e di somministrare l'inserzione ai muscoli della regione.

ROTURIER (*filol.*). — Voce francese molto usata un tempo, a significare uomo plebeo, secondo Ducange, da *rupturarius*, paesano, contadino, *ab agrum rumpendo*.

ROTZO (*geogr.*). — Comune della provincia di Vicenza, circondario di Asiago, con 2300 abitanti.

ROUBAIX (*geogr.*). — Fiorente città industriale del settentrione della Francia, dipartimento del Nord, salita a grande importanza non prima del corrente secolo. Rivaleggia con Elbeuf e con Louviers per le sue fabbriche di panni, e con Laval e le Fiandre per la manifattura delle tele. Abitanti 79,706.

ROUDEGHY o RUDEGI (*biogr.*). — Antico poeta persiano, viveva sotto il regno del principe sassanide Naser-Ibn-Ahmed al principio del secolo x. Narrasi che godesse di gran favore presso quel principe e scrivesse più di cento volumi di poesie, di cui nessuna pervenne fino a noi; ma se ne trovano frammenti nel *Tarikh guzideh* (Cronaca scelta) e in altre opere. Si sa ch'egli aveva recato in versi persiani il libro di *Calida e Dimna*, più noto sotto il nome di *Favole di Bidpay*. Morì nel 914 (vedi Pilpaï).

ROUEN (*geogr.* e *stor.*). — Antica capitale della Normandia, capoluogo del dipartimento della Senna Inferiore, giace in riva alla Senna, a 87 chilometri all'E. da Hâvre e a 126 chilom. N. E. di Parigi, sulla strada ferrata da Parigi a Rouen, Hâvre e Dieppe, nella latitud. N. 49° 26′ 29″, long. O. 1° 14′ 32″. Si fa derivare il suo nome latino *Rotomagus* dalle due parole celtiche *ro* fiume, e *tomagh* tributo, probabilmente a cagione del pedaggio cui andavano soggetti i battelli per risalire il fiume. La città è circondata da una cerchia di colli di amenissimo prospetto. La maggior parte delle case sono di legno o di pietra con torri acuminate, e fregiate per lo più di curiosi intagli, il che dà alla città un aspetto del medio evo. Ciò nondimeno una bella chiaja e parecchie vie nuove, più larghe e meglio lastricate delle antiche, fanno fede dei progressi dell'incivilimento. Rouen è divisa in sei quartieri, compreso il sobborgo di San Severo sulla sponda sinistra del fiume e quelli di Bouvreuil, Beauvaisine, Sant'Ilario, Martainville, Eauplet e Cauchoise. La parte centrale è soprattutto consecrata al commercio minuto; il gran commercio occupa le parti

Digitized by Google

vicine al porto verso l'ovest; i bassi quartieri, i sobborghi Sant'Ilario, Martainville e San Severo sono pieni di fabbriche e fonderie; al nord nel nuovo quartiere del sobborgo Cauchoise abitano nella tranquillità i nobili e i magistrati. La città è ricca di monumenti di gotico stile, fra cui primeggiano la chiesa di Sant'Ouen, iniziata nel 1318 e condotta solo a compimento nel secolo XVI. Essa è adorna di una torre ottagana fiancheggiata di quattro torricelle, con bellissime sculture, e nello interno di magnifici dipinti sul vetro. La cattedrale, benchè meno svelta, non è però senza pregi, ammirandosi specialmente il maestoso suo ingresso e due grandi torri, fra le quali quella di Giorgio d'Amboise o *Tour de Beurre*, in cui era sospesa anticamente l'enorme campana di questo nome che pesava 18,000 chilogrammi, e fu poi fusa in cannoni. Voglionsi pur considerare fra i più ragguardevoli edifizi di Rouen: la chiesa di San Maclou, con una bella scalea e con porte vagamente sculte da Goujon e il sepolcro di Riccardo Cuor di Leone; San Gervasio, San Vincenzo, San Patrizio; il palazzo della Ragione; i mercati, segnatamente quello delle *rouenneries;* i *Consoli*, luogo in cui convengono, quando piove, i mercanti onde trattare negozi di borsa; l'ospedale maggiore, il palazzo di Bourgheronde, antichissima casa, in cui vedesi sculto in pietra il *Colloquio di Francesco I con Enrico VIII nel Campo del Drappo d'oro;* le fontane di Lisieux, del Grosso Orologio, della Crosse, della Croce di Pietra e quella in ultimo della Pulzella, sormontata da una cattiva statua di *Giovanna d'Arco*, eretta però sul luogo stesso in cui l'eroica ed infelice donzella soggiacque all'ultimo supplizio. Rouen aveva nel 1861 una popolazione di 100,265 abitanti, e nel 1884 di 105,860, ed è sede di un arcivescovado, di una chiesa concistoriale pei riformati, e di un tribunale di appello. Possiede una sede della Banca, una Camera di Commercio, una Borsa, un Consiglio contenzioso di commercio; è il quartiere generale della seconda divisione militare e il capoluogo del secondo circondario della conservazione forestale. Oltre ad un'Accademia universitaria, con Facoltà di teologia, ed una scuola preparatoria di medicina e di farmacia, contiene alcune pubbliche biblioteche, una pinacoteca, teatri, un orto botanico, una società d'agricoltura, un deposito di tabacco, un altro di polveri, caserme, ospizi, ecc. Il nuovo palazzo di città è una vasta costruzione d'architettura semplice, ma non priva di maestà; in esso trovasi il museo fondato da Napoleone nel 1809 e la biblioteca pubblica contenente 111,000 volumi. Rouen non ha piazze pubbliche notevoli, ma molte sono ornate di belle fontane succitate. I mercati sono, dopo i nuovi di Parigi, i più spaziosi e i più comodi della Francia. Ogni merce ha il suo mercato particolare. Il Gran Corso è una bellissima passeggiata. Meritano anche una menzione speciale la casa di Fontenelle, quella di Corneille, la dogana, il camposanto, il Giardino delle piante, il circo, ecc. Il *quai Napoléon* è superbo, ed offre un prospetto magnifico sulla Senna, coperta di legni d'ogni fatta. La marea assai alta a Rouen fa sì che giunganvi legni di 250 tonnellate, e la pone alla pari delle città marittime mediante il suo porto di Quillebœuf. Rouen è uno dei principali centri manifatturieri della Francia, e lotta con Manchester pel numero, la bellezza e la finezza dei suoi tessuti di cotone, conosciuti nel mondo intiero sotto il nome di *rouenneries;* vengono quindi i pannilani e varie altre sorta di stoffe, parecchie delle quali vi sono pure stampate. Il fiumicello Robec, che l'attraversa, alimenta le numerose sue tintorie. Rouen possiede inoltre raffinerie di zucchero, fonderie, conce di pelli, biancherie, fabbriche di sacchi, cilindri, pettini per tessere, colla, ferramenta, corde, prodotti chimici, colori, sapone, vernici, cioccolato, vermicelli, cappelli, profumerie, fiori artificiali, pianoforti, carrozze, selle, carta, cera, ecc. Ragguardevole pure è il suo commercio marittimo, e il movimento del suo porto è di circa 5000 navi all'anno, sì entranti che uscenti. Il commercio comprende grani, farine, vini, acquavite, salumi, olio di pesce, di grane e di ulivo, cuoi, drogherie, spezierie, cotone, canapa, ferro, catrame, panni, tele, ecc. Un servizio di battelli a vapore pone in comunicazione Rouen coll'Hâvre da un lato, e dall'altro con Parigi, con cui è pur congiunto mediante la strada ferrata. Le due rive della Senna sono collegate per mezzo di due ponti, uno di pietra e l'altro sospeso di ferro. In mezzo al primo sorge la statua di Corneille, nato a Rouen; un monumento venne altresì eretto al celebre maestro di musica Boïeldieu, altro suo cittadino.

Storia. — Capoluogo del paese dei *Caleti*, Rouen non è punto mentovata dagli antichi scrittori, a cagione senz'altro della poca importanza che aveva allora questa città. San Mellone ne fu, verso il 260, il primo vescovo, dopo di averla convertita al cristianesimo. Nel 576, Meroveo, figliuolo di Chilperico, vi sposò la zia Brunechilde, e venne poco stante ucciso d'ordine di Fredegonda, che non potè stanziare in Rouen a causa dell'orrore quivi eccitato da' suoi misfatti. Questa città, distrutta nell'811 dai Normanni, divenne nel 910 la sede di Rollone loro duca. D'allora in poi ha essa seguito le vicende della Normandia. Nel 1203 Arturo di Bretagna fu trucidato in una delle torri del palazzo da Giovanni Senzaterra, che perdette a cagione di questo delitto la Normandia. Enrico V d'Inghilterra s'impadronì di Rouen nel 1417, mercè il tradimento del governatore Guido le Bouteillier, che rese per tal modo infruttuoso il valore spiegato da Alain Blanchard, capitano de' cittadini. I vincitori si contaminarono col supplizio di quell'eroe, che fu poi seguito dall'altra ancor più infame uccisione di Giovanna d'Arco, avvenuta nel 1430. Carlo VII ne espulse definitivamente gl'Inglesi nel 1449. Occupata dai calvinisti la città, venne poco stante (1562) ripigliata dal duca di Guisa, che la lasciò saccheggiare da' suoi soldati. Enrico IV l'assediò nel 1591, ma fu costretto a partirsene per l'arrivo del duca di Parma. Nel 1593 la città riconobbe finalmente l'autorità di quel monarca. Durante le turbolenze della Fronda (V.) essa albergò nelle sue mura Luigi XIV e la Corte. Nel 1810 Napoleone la visitò, e diede colla sua presenza l'impulso a parecchi grandi lavori che ne hanno dappoi mutato l'aspetto.

Digitized by Google

ROUEN (concilii di) (*stor. eccl.*). - Il 1° fu tenuto nel 584, relativamente all'abbazia di San Luciano di Beauvais. Il 2° nel 650 sulla disciplina e riforma de' costumi, e si fecero 16 canoni. Il 3° nel 682 o 689 o 692, ovvero nel 693, ed in cui si confermò l'esenzione dell'abbazia di Fescamp, e furono fatti molti statuti. Il 4° nell'813 circa, per la fede e la disciplina ecclesiastica. Il 5° nel 1026, ignorandosi quanto si fece. Il 6° nel 1048 o 1049, presieduto dall'arcivescovo Malgerio, che fece una lettera ai vescovi ed ai fedeli della provincia ecclesiastica di Rouen, contenente regolamenti di disciplina ecclesiastica. Il 7° nel 1055 sotto l'arcivescovo Maurizio, per la continenza de' chierici e l'osservanza dei canoni. L'8° nel 1063 per la dedicazione della cattedrale, e fu pubblicata, secondo altri, la detta professione contro Berengario. Il 9° nel 1067 per l'elezione dell'arcivescovo. Il 10° sullo stesso argomento. L'11° nel 1071 e 1072, e fu proibito di mangiar in quaresima prima che fosse passata l'ora di nona, e cominciata l'ora di vespero. Il 12° nel 1074, presente Guglielmo I re d'Inghilterra, a motivo di certo tumulto accaduto nella chiesa di Saint'Ouen, e si condannò la ribellione de' monaci. Il 13° nel 1091, in cui Serlone fu eletto vescovo di Séez. Il 14° nel 1096, presieduto dall'arcivescovo Guglielmo, assistito dai suffraganei, per esaminare il Concilio di Clermont e riconoscere le ordinanze di Urbano II. Il 15° nel 1108 sui bisogni della Chiesa. Il 16° nel 1118 il 7 ottobre, in cui Enrico I re d'Inghilterra vi trattò la pace del regno coi baroni. Rauldo di Cantorberì e Goffredo di Rouen vi trattarono gli affari della Chiesa con quattro suffraganei e molti abati. Il cardinale Corrado, legato di Gelasio II, si lagnò dell'imperatore Enrico V e dell'antipapa Gregorio VIII, domandando alle chiese di Normandia il soccorso delle loro preghiere e sussidii. Il 17° nel 1128, presieduto dal cardinale Matteo d'Albano, legato d'Onorio II, il quale, dopo aver conferito con Enrico I re d'Inghilterra sui bisogni della Chiesa, di suo ordine radunò i vescovi ed abati di Normandia, e fece molti regolamenti presente il re. Il 18° nel 1154. Il 19° nel 1189, e furono fatti trentadue canoni, coi quali fu prescritto alle chiese della provincia che si conformassero alla metropoli per la lettura e la salmodia. Fu ordinato che non si consacrerebbero vasi d'oro e d'argento senza necessità, e che non si porterebbe la SS. Eucaristia senza lumi, senza croce e senz'acqua benedetta. Più si fecero regolamenti pel clero secolare e regolare. Il 20° nel 1199 per la Terra Santa. Il 21° nel 1214, presieduto da Corcione legato apostolico, e furono decretati regolamenti simili a quelli del Concilio di Parigi del 1212. Il 22° nel 1223, vi furono fatti diciannove canoni, ossia un compendio di quello di Laterano. Il 23° nel 1231, con quarantanove canoni di disciplina, ventidue de' quali riguardano l'ordine monastico e l'osservanza della regola di San Benedetto; gli altri le parrocchie, i vicariati, le sedi vacanti e gli Ebrei. Il 24° nel 1290 l'11 febbrajo, in cui l'arcivescovo Guglielmo vi fece co' suoi suffraganei e molti abati trentadue canoni, la maggior parte ripetuti ne' Concilii precedenti. Il 25° nel 1249 il 28 giugno coi medesimi nel monastero di *Bonne Nouvelle* presso Rouen. Il 26° nel 1310 sui Templarii. Il 27° nel 1313 nel suddetto monastero e presieduto dall'arcivescovo, riguardante i canoni dei precedenti Concilii. Il 28° nel 1321, in cui si vuole fosse compilato un catalogo di casi riservati. Il 29° nel 1335 nel già nominato monastero, e furono formati tredici canoni di disciplina ecclesiastica. Il 30° nel 1342 dai vescovi della provincia, essendo assente il metropolitano: furono scomunicati quelli che usarono violenze agli ecclesiastici di qualunque rango. Il 31° nel 1343 sulla riforma del clero. Il 32° nel 1347 sulla traslazione del Concilio di Basilea a Ferrara. Il 33° nel 1445 il 15 dicembre, presieduto dall'arcivescovo Radolfo co' suffraganei; vi si fecero quarantun canone, molti de' quali condannarono la bestemmia, i libri di magia, i giuramenti, le invocazioni del demonio; altri risguardano le disposizioni per ricevere gli ordini sacri e annunziare la parola di Dio. Il 34° nel 1508, in cui fu stabilito che la feria dopo Pentecoste sarebbe giorno di lavoro, e si considererebbe come festa la sola quarta feria dopo Pasqua. Il 35° nel 1522 per un sussidio da accordarsi al re, e sopra alcuni punti concernenti la libertà delle chiese. Il 36° nel 1527, in cui furono accordate al re quattro decime. Il 37° nel 1581, il 2 aprile, fu presieduto dal cardinale di Borbone, assistito dai vescovi della provincia. In dodici capitoli si compendiò tutto ciò che riguarda il domma e la disciplina. Si cominciò da una professione di fede sul simbolo, l'autenticità della sacra Scrittura, i sette sacramenti, il culto dei santi, le indulgenze; si trattò di quanto riguarda il divino servizio, i sacramenti, i doveri dei vescovi, de' canonici, dei curati, degli ordini religiosi, gli ordini sacri, la giurisdizione ecclesiastica. Si rinnovarono gli statuti intorno il governo de' seminarii e delle scuole.

Vedi: Bessin, *Concil. Normand.* — Reg., Arduino, Labbé, Mansi.

ROUGE ET NOIRE (*cost.*). - Così chiamasi dai Francesi (e anche *Trente et un*, o *Trente et quarante*) un moderno giuoco di azzardo che si fa con pacchi di carte sopra una tavola coperta di tappeto verde. La tavola è divisa in quattro parti, ciascuna contrassegnata al centro colorato alternamente bianco e nero. Il giuoco, che sarebbe lungo il descrivere e lo spiegarne le regole, ha per iscopo di estrarre dai mazzi le carte di vario colore, guadagnando alla scommessa quello dei giuocatori che ha indovinato più poste. Questo giuoco ha preso il posto del *faro* e del *biribi* intorno al 1789, e fu proibito, con la *roulette*, con legge del 1838.

ROUGÉ (visconte di, Carlo Oliviero) (*biogr.*). — Egittologo francese insigne, nato in Parigi l'11 aprile 1811; ivi morto il 20 marzo 1873. Discendeva da antica famiglia di Bretagna, figliuolo di un colonnello, che lasciò il servizio militare dopo il 1830 per fedeltà ai Borboni, si appassionò di buon'ora per gli studii filologici, studiò l'ebraico, l'arabo e il copto, e pose tutta la sua intelligenza a leggere i geroglifici. Le scoperte scientifiche di Champollion si erano rivolte dapprima ai caratteri egiziani alfabetici, poscia ad una parte dei caratteri simbolici. La scuola che continuò l'opera di lui, e della quale il di Rougé fu uno dei più onorevoli rappresentanti, aveva a dare alle diverse formole della

Digitized by Google

scrittura gerarchica maggior precisione, ed ai significati proposti una dimostrazione più rigorosa. Si fece conoscere con articoli molto studiati, che pubblicò nella *Rivista archeologica*, e nel 1849 fu nominato conservatore del Museo egizio del Louvre. Due iscrizioni funebri, di cui diede la spiegazione, recando al nuovo metodo degli egittologi numerosi elementi di progresso, stabilirono definitivamente la sua riputazione. Egli dichiarò la prima in una *Memoria* che indirizzò nel 1850 all'Istituto; pubblicò la seconda nel 1852 nell'*Athenæum francese*, sotto il titolo di *Storia dei due fratelli*. L'anno seguente fu nominato membro dell'Accademia delle Iscrizioni in surrogazione di Pardessus, e nel 1854 consigliere di Stato. Sei anni dipoi fu fatto professore di filologia e d'archeologia egiziana al Collegio di Francia, avendo, oltre a numerose *Memorie* da lui lette all'Accademia delle Iscrizioni, pubblicato una *Notizia* intorno al Museo egizio del Louvre. Profonde sono le sue investigazioni sulla cronologia egizia e su quella della Storia Sacra. Così, ad esempio, da Ezechia al quinto anno di Roboamo, epoca in cui cade la presa di Gerusalemme fatta da Sesonchi I, re egizio, difficile riesce il calcolo, per la inesattezza della cronologia biblica dei regni contemporanei di Giuda e d'Israele. Il Rougé, chiamato a spiegar lucidamente questo passo storico, ammise per l'intervallo tra Ezechia ed il quinto anno di Roboamo la cifra di duecentocinquantadue, aggiungendovi quattro anni di anarchia indicati tra Joram ed Ocozia, onde pone la conquista di Sesonchi al 965. Onde è che, prendendo una data media di novecentosettanta, si va molto vicino alla precisione del computo. Osservando il metodo diverso adoprato dal tedesco Bunsen e dal piemontese Barucchi in fatto di calcolo nella storia egizia, opinò che il secondo avesse proceduto più logicamente partendo da un punto perfettamente fisso, cioè dalle conquiste di Alessandro il Grande per risalire il corso delle età. Nè meno profonda la sua scienza apparve nel deciferare le vetustissime stele, soggetto di lunghe meditazioni e studii al Champollion, al Birch, al Peyron, al Rosellini ed a parecchi altri scienziati di chiaro nome. Perciò la di lui morte fu udita dal mondo erudito con vivo rincrescimento e cordoglio.

ROUGET DE L'ISLE Claudio Giuseppe (*biogr.*) — Nacque a Lons-le-Saulnier il 10 maggio 1760, morì a Choisy-le-Roi presso Parigi il 26 giugno 1836. Era ufficiale del genio militare quando scoppiò la rivoluzione. Pranzando in casa del sindaco di Strasborgo nell'aprile 1792, e discorrendosi di politica e di guerra, si sentì infervorato, e sapendo di poesia e di musica, improvvisò la prima strofa dell'inno che poi divenne nazionale: *Allons, enfants de la patrie*. Finitolo poi, subito si diffuse; un battaglione marsigliese l'adottò e lo cantò allorchè andava a Parigi per distruggere la monarchia, onde pigliò il nome di *Marsigliese*.

Tal è la tradizione generale, accettata anche da Fétis nella *Biografia universale dei musicanti*, 1841. Ma questi dappoi ebbe a trovare, nelle raccolte dei numerosi canti della rivoluzione, questa *Marcia dei Marsigliesi, parole del cittadino Rouget de l'Isle, musica del cittadino Navoigille*, frase ripetuta in altre copie ed edizioni, donde appare che, nel maggior entusiasmo di quella canzone, essa era reputata musica di questo Nevoigille, pseudonimo d'un Juliain: e Rouget de l'Isle non ne mosse reclamo: anzi, quando nel 1797 stampò un volume di suoi *Saggi in versi e in prosa*, vi comprese la *Marsigliese*, ma senza cenno che sue ne fossero le note, come solo fece nel 1825 nei *Cinquanta canti francesi, parole di varii autori, messi in musica da Rouget de l'Isle*.

Che che ne sia, Rouget si annojò ben presto degli eccessi d'una demagogia, ai quali tanto contribuiva il suo stesso canto; e perchè nol taceva, incorse i mortali sospetti del Terrore, e fu arrestato, ma la Convenzione non solo il liberò, ma decretogli una ricompensa. Mutati i tempi, non blandì a Napoleone, visse modestissimo sotto la Restaurazione; dopo la rivoluzione del 1830 gli fu assegnata una pensione di 1500 franchi, poi altri 2000, ed ebbe la croce della Legion d'onore, e morì quasi ignorato.

Compose molti altri canti e puntò canti altrui, fece commedie e farse; tutti dimenticati pel canto, che sopravvisse a tante rivoluzioni e restaurazioni, e cagionò tante atrocità e tanto eroismo.

ROUGIER Giovanni Battista (*biogr.*). — Barone della Bergerie, agronomo francese, nato nel 1757 a Beaulieu (Haute-Vienne), morto il 13 settembre 1836 a Parigi, si diede fin dalla gioventù allo studio dell'agricoltura, e diresse la coltura delle sue vaste possessioni. Accoppiando la teoria alla pratica, presentò nel 1788 a Luigi XVI le sue *Recherches sur les abus qui s'opposent au progrès de l'agriculture*, e fu ammesso in molte società dotte. Nel 1789 adottò i principii della rivoluzione, e fu dei membri del municipio di Parigi. Eletto nel 1791 deputato dell'Yonne all'Assemblea legislativa, si associò attivamente a tutti i provvedimenti che trasformarono la condizione del regime agrario, e diede prova di molto zelo contro gli emigrati. Per poco non rimase vittima del Terrore, e fu Carnot, che lo salvò inviandolo ad esaminare lo stato del prosciugamento delle maremme in tutto il territorio francese. Dopo il 18 brumajo chiese un posto amministrativo, e fu collocato a capo della prefettura dell'Yonne, ove fece molto bene fondando società ed incoraggiando l'agricoltura colla parola e coll'esempio, finchè nel 1811, sdegnato delle tendenze viepiù dispotiche del governo imperiale, diede la sua demissione per recarsi a vivere nei suoi possessi. Rougier era corrispondente dell'Istituto per l'economia rurale, e compose molte opere agrarie, fra le quali meritano special menzione le seguenti: *Traité d'agriculture pratique ou Annuaire des cultivateurs* (Parigi 1795; *Rapport général sur les étangs de la République* (ivi 1795); *Essai sur le commerce et la paix* (ivi 1797); *Mémoire sur les chanvres et les lins de France* (ivi 1799), fatta stampare dall'Istituto; *Géorgiques françaises, poème* (in 12 canti, *suivi d'un Traité de poésie géorgique* (ivi 1804, 1824, in 2 vol.): i versi sono deboli, ma havvi nel *Traité* e nelle note dell'erudizione, del buon senso e del brio; *Sur l'abus des défrichements et de la destruction des bois et forêts* (Auxerre 1804); *Histoire de l'agriculture française* (Parigi 1815); *Les forêts de la France, leurs rapports*

Digitized by Google

avec les climats, la température, ecc. (ivi 1817); *Almanach du coltivateur ou l'Année rurale par un agronome* (ivi 1819-20); *Cours d'agriculture pratique* (ivi 1819, 1822), in 8 volumi, raccolta mensile che comparve sotto la sua direzione e in cui trovansi articoli notevoli; *Manuel des étangs* ivi 1819); *Essai sur l'art de faire le vin* (ivi 1821); *Histoire de l'agriculture ancienne des Grecs* (ivi 1829); *Histoire de l'agriculture des Gaulois* (ivi 1829); *Mémoire sur la destruction des bois* (ivi 1831); *Eglogues bucoliques* (ivi 1833); *Histoire de l'agriculture ancienne des Romains* (ivi 1834), la migliore di queste varie opere storiche. Finalmente Rougier de la Bergerie fondò nel 1797 con Teissier gli *Annales de l'agriculture française*, e diede anche articoli al *Cours d'agriculture* de Rozier (1803).

Vedi *Moniteur universel* (1836).

ROUJOUX (barone di) P. Guglielmo (*biosr.*). — Amministratore e storico francese, nato a Landerneau il 6 luglio 1779, morto a Parigi il 7 ottobre 1836, dopo avere studiato alla Scuola politecnica, entrò nel 1800 nella marina militare e fu addetto allo stato-maggiore del contrammiraglio Lacrosse governatore della Guadalupa. Durante la sua dimora in quella colonia fece una carta militare dell'isola, e tornò in Francia con dispacci importanti. Nel 1802 trasferissi presso il padre suo, prefetto di Saône-et-Loire, e compilò sotto i suoi occhi una *Statistique* compiuta di quel dipartimento. Questo lavoro attrasse sopra di lui l'attenzione del ministro dell'interno, e nel gennajo del 1806 divenne sottoprefetto di Dôle e quindi di Saint-Pol. Poco appresso pubblicò un *Essai d'une histoire des révolutions arrivées dans les sciences et les beaux arts* (Parigi 1811, in 3 vol.), compilazione mediocre in ordine alla scienza. Nel 1812 fu nominato prefetto del Ter in Catalogna, provincia riunita con un decreto alla Francia. Egli diede prova colà di una grande attività per purificare la città di Girone, colpita di molte calamità da un assedio di sette mesi. Soddisfatto del suo zelo il Governo gli affidò inoltre l'amministrazione dello spartimento di Segre. Allo sgombro della Spagna tornò in Francia, e non fu impiegato dalla Ristorazione. Nei Cento giorni l'imperatore gli diede la prefettura dei Pirenei Orientali, ch'ei perdè al ritorno di Luigi XVIII. Tornato alla vita privata, si occupò esclusivamente di letteratura e giornalismo. Nel 1816 era proprietario e direttore del *Journal général de France*, cui diede poi il titolo d'*Indépendant*, e che fu riunito più tardi al *Censeur*, alla *Renommée* e definivamente al *Courrier Français*. Sarebbe stato facile alla Ristorazione rappiccare Roujoux alla sua causa; ma fu lasciato nelle file dell'opposizione, in cui l'aveva gittato la caduta dell'Impero. Dopo la rivoluzione di luglio fu nominato prefetto del Lot, ma non conservò lunga pezza questo posto, e terminò i suoi giorni nella ritiratezza. Oltre le opere succitate, abbiamo di lui: *Don Manuel, anecdote espagnole* (Parigi 1820, in 2 vol.); *Histoire d'Angleterre depuis la première invasion des Romains*, tradotta dall'inglese dal Lingard (Parigi 1825-1831, in 14 vol.): dicesi che Roujoux abbia tradotto i dodici primi volumi e Amedeo Pichot i seguenti; ne fu pubblicato un compendio; *Histoire des rois et ducs de Bretagne* (ivi 1828-29); *Le Monde en estampes ou Géographie des cinqs parties du monde* (ivi 1828), opera consecrata al ricrio della gioventù; *Maison de Polignac, précis historique* (ivi 1830); *Histoire pittoresque de l'Angleterre et de ses possessions dans les Indes*, pubblicata da Alfredo Mainguet (ivi 1834-1836, in 3 vol.); *Histoire d'Irlande* di Tommaso Moore, tradotta dall'inglese (Lione 1836). Roujoux ha anche pubblicato le *Poésies* (apocrife) di Clotilde di Surville (1826) e l'*Abrégé de l'Histoire générale des voyages* di Laharpe (1830-35, in 21 vol.).

Vedi *Moniteur universel* (19 ottobre 1836).

ROULERS (*geogr.*). — Città industriale della Fiandra occidentale, Belgio, con 16,000 abitanti, ed importanti fabbriche di tela.

ROULETTE (*cost.*). — Giuoco di azzardo che dalla fine del passato secolo regnò sovrano a Parigi fino al 1838. Continuò a fiorire nelle città tedesche di bagni fino al 1872. È oggi ancora cagione di grandi rovine, specialmente a Monte Carlo, a Monaco. Sarebbe impossibile senza lunghe spiegazioni e disegni descriverlo. È dimostrato col calcolo che il banchiere che tiene il giuoco ha sopra i giuocatori un vantaggio nella proporzione che varia da 19 : 18 a 37 : 35.

ROUQUAYROL (apparecchio di) (*mecc. tecn.*). — I. *Preliminari*. — Rouquayrol, ingegnere capo delle miniere di Francia, ha fondato sull'uso dell'aria compressa un suo apparecchio, il quale ha per iscopo di fornire a chi si trovi immerso in un mezzo non respirabile l'aria di cui abbisogna ad una pressione uguale a quella dell'ambiente. Questo apparecchio, dopo essere stato sottoposto in Francia a ripetuti esperimenti che ebbero risultato soddisfacente, fu eziandio oggetto in Genova di nuove esperienze per cura di una Commissione appositamente nominata dal Ministero della marina. Esse non fecero che confermare per ogni rispetto l'utilità dell'invenzione del signor Rouquayrol.

Fu dirigendo l'escavazione di potenti strati di carbon fossile spontaneamente infiammabile nelle miniere di Decazeville (Aveyron) che Rouquayrol si trovò sovente, per dominare gli incendii, nella necessità di ricorrere a mezzi più efficaci di quelli ordinariamente in uso. Egli aveva pensato da principio a ricostituire l'aria ne' suoi elementi indispensabili alla respirazione a misura che per questa veniva viziandosi. L'aria atmosferica contiene circa 79 parti d'azoto e 21 d'ossigeno prima di essere respirata; e dopo una prima aspirazione questo stesso volume contiene ancora 79 parti d'azoto, ma sole 18 parti d'ossigeno e 3 di acido carbonico, e dopo una seconda aspirazione contiene 79 parti di azoto, 15 di ossigeno e 6 di acido carbonico. L'azoto è adunque corpo neutro nella respirazione, mentre per opera dei polmoni tre parti di ossigeno sono scambiate in acido carbonico; per altra parte è dimostrato come un'aria la quale più non contenga che quindici parti per cento di ossigeno più non basta a mantenere la vita; per cui dopo due aspirazioni d'uno stesso volume d'aria essa diventa irrespirabile.

Partendo da questo fatto, Rouquayrol immaginava un serbatojo a due camere, nell'una delle

Digitized by Google

quali poneva ossigeno, mentre nell'altra mantenevasi aria atmosferica pura. Le due camere erano tra loro comunicanti per mezzo d'una valvola, che in seguito descriveremo, sicchè potevasi ottenere sempre un'aria composta degli elementi necessarii alla respirazione. Un tubo di aspirazione partiva dalla bocca dell'operajo per penetrare nella camera d'aria, ed un altro di espirazione attraversava un serbatojo ripieno di potassa caustica e vi lasciava tutto l'acido carbonico, riportando l'ossigeno ancor rimasto libero e l'azoto nella camera d'aria. Durante l'aspirazione la valvola di comunicazione delle due camere aprendosi, un po' di ossigeno passava nell'aria per renderla più respirabile. Null'altro diremo di questo ingegnoso apparecchio, che, se presentò nell'applicazione non pochi inconvenienti, condusse però lo stesso autore ad un altro apparecchio più semplice e di più sicuro uso, che forma oggetto precipuo di quest'articolo.

II. *Descrizione.* — L'apparecchio consiste essenzialmente in una cassa a pareti metalliche che il palombaro si carica sulle spalle, munita nella sua parte superiore di un *regolatore del consumo d'aria*, affatto speciale. L'aria racchiusa nella cassa è somministrata al palombaro dal regolatore, che riceve il movimento dal polmone stesso dell'uomo. Spieghiamolo. L'aria è compressa nel serbatojo R (figura 5779), che può essere, secondo i casi, a bassa, a media ed alta pressione. Esso è formato con lastra d'acciajo, ed ordinariamente ha la capacità di otto litri. L'aria arriva nel suo interno per mezzo di un tubo di caucciù, terminante in C, ove esiste una valvola la quale, se avvenisse rottura del tubo suddetto, sarebbe chiusa dalla pressione interna e rimarrebbe così impedito il disperdimento dell'aria. Sopra il detto serbatojo si ha la *camera d'aria* E, o meglio la cassa regolatrice dell'emissione dell'aria. Questa camera è chiusa al di sopra da un piattello di legno o di metallo, il cui diametro è minore di quello interno della camera stessa, coperto con una lamina di caucciù la quale, avendo una superficie più ampia di quella del piattello, lo unisce alle pareti verticali della camera, che rimane così chiusa ermeticamente. Si vede che con tal modo di chiusura il piattello è suscettibile di cedere ad una pressione sia esterna, sia interna, la quale, tendendo il caucciù in un senso o nell'altro, fa abbassare od inalzare il piattello stesso. La comunicazione fra il serbatojo e la camera d'aria si fa per mezzo di piccolo orifizio circolare, munito di una valvola conica che si apre dall'alto al basso. Il piattello porta inferiormente un'asta metallica, il cui asse coincide con quello della valvola. Un tubo flessibile di caucciù si diparte dalla camera E, e finisce nella bocca del palombaro.

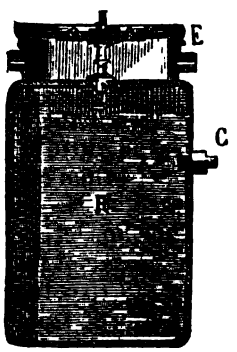


Fig. 5779.

III. *Lavoro del regolatore.* — Se si manda aria nel serbatojo, la forza elastica di questa fa chiudere la valvola conica e la pressione in esso si aumenta. Suppongasi collocato sopra ogni unità di superficie del piattello un peso K, tale che sia capace di forzare la valvola ad aprirsi; l'aria compressa penetra nella camera, ed agendo sotto il piattello, produce uno sforzo che tende a far inalzare il peso K. Sia S la superficie del piattello; s la superficie della valvola conica; p la pressione del serbatojo, p' la pressione nella camera d'aria. Lo sforzo che tende a far abbassare il piattello è KS; lo sforzo resistente è:

$$p'.S + p.s$$

l'equilibrio avrà luogo quando sia

$$K.S = p'.S + p.s,$$

da cui si ricava

$$p' = \frac{KS - p.s}{S} = K - p \times \frac{s}{S}.$$

È chiaro che si avrà sotto il piattello una pressione presso a poco eguale a quella che si esercita al di sopra quando si prenda s abbastanza piccolo in confronto di S; condizione questa facilissima ad effettuarsi. Se si toglie aria dalla camera, la pressione p' diminuisce, la valvola conica tende ad aprirsi; ma allora l'aria del serbatojo penetra sotto il piattello, ristabilisce l'equilibrio e si ha un afflusso di gas costante, che si può regolare stabilendo in un conveniente rapporto il peso K e le superficie s ed S.

IV. *Modo di agire dell' apparecchio di respirazione.* — L'aria compressa entro il serbatojo applica la valvola conica sulla sua sede; nella sovrastante camera, avendosi sopra e sotto il piattello aria ad un'atmosfera, tutto è in equilibrio. Il palombaro, tenendo l'apparecchio caricato sulle spalle, posto fra' denti il tubo di respirazione, che gli chiude ermeticamente la bocca, come si dirà in appresso, ed avendo il naso pure chiuso mediante una specie di pinzetta con vite di pressione, aspira una parte dell'aria contenuta nella camera, e subito la pressione esterna superando l'interna, fa abbassare il piattello e l'asta che al medesimo è unita. Questa scendendo obbliga la valvola conica ad aprirsi, l'aria del serbatojo penetra nella camera, da questa nel tubo di respirazione, quindi nel polmone del palombaro, e ristabilisce l'equilibrio. Cessata l'aspirazione, la valvola si chiude per l'eccesso di pressione dell'aria contenuta nel serbatojo, e la comunicazione fra questo e la camera rimane di nuovo intercettata, finchè la successiva aspirazione rinnova il giuoco sovra descritto. È chiaro adunque che questo apparecchio dà esattamente la quantità d'aria necessaria alla respirazione. Per l'espirazione una valvola applicata lateralmente alla camera d'aria, nella parte opposta a quella ove finisce il tubo di respirazione, si apre per lo sforzo del polmone e lascia passare una parte dell'aria espirata. L'altra parte si mescola all'aria pura della camera. Sarebbe facile espellerla intieramente, ma l'esperienza ed il calcolo avendo dimostrato che si può respirare due volte la stessa aria, si ha così un'economia che non manca, in certi casi, d'importanza.

V. *Ordigno per chiudere la bocca del palombaro.* — A rendere comoda e sicura la respirazione del palombaro, allontanandone ogni pericolo ed incon-

Digitized by Google

veniente, Rouquayrol ha inventato il seguente artifizio. Una semplice lamina di caucciù (fig. 5780), forata ed applicata all'estremità del tubo di respirazione, si pone tra' denti e le labbra; essa ha due appendici le quali, essendo tenute strette coi denti, assicurano che il tubo non possa sfuggire di bocca se non nell'aspirazione; ma il primo effetto di questo movimento è quello di produrre una forte aderenza della lamina ai denti ed alle gengive, e forma così una chiusura ermetica che impedisce qualsiasi introduzione d'acqua.

VI. *Valvola d'espirazione* (fig. 5781). — Essa si compone di due lamine sottili di caucciù, unite alle estremità nel senso della loro lunghezza. La pressione dell'acqua o del mezzo ambiente, congiunta all'elasticità del caucciù, le tiene aderenti l'una

Fig. 5780.

Fig. 5781.

all'altra in modo da impedire ogni accesso all'acqua od al gas esterno. Nel tempo stesso il più leggiero sforzo del polmone separa le due lamine, e così ha luogo l'emissione dell'aria. In grazia di questa valvola l'espirazione riesce facile come all'aria libera.

VII. *Tromba.* — Per comprimere l'aria nel serbatojo dell'apparecchio, l'inventore propone una tromba affatto speciale. Il principio che ebbe di mira fu quello di rinchiudere l'aria fra strati di acqua in guisa da renderne impossibile ogni fuga. A questo fine i corpi di tromba sono mobili e gli stantuffi fissi verticalmente, ciò che ha reso possibile di coprire di acqua lo stantuffo e la valvola del cappello. Per questa disposizione, oltre all'essere impedita, come già si è detto, ogni fuga d'aria, si ottiene che essa, obbligata a traversare due strati d'acqua, vi perda il calore che necessariamente le deriva dalla compressione. La tromba rappresentata dalla fig. 5782 serve per apparecchi a bassa pressione. Essa, comecchè semplicissima,

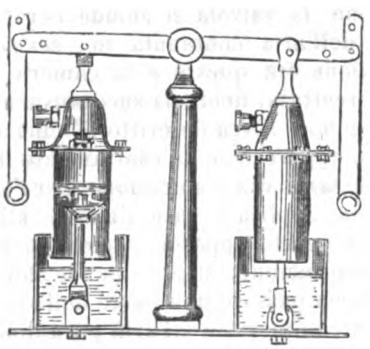


Fig. 5782.

è di una notevole potenza. La sua manutenzione è facilissima, perchè, smontando la chiavarda che serve d'asse al bilanciere, si hanno a mano tutti gli organi della tromba.

VIII. *Compressore a compensazione* (fig. 5783) — Pel caso in cui occorrano forti pressioni affine di avere grandi provviste d'aria, l'inventore ha immaginato un compressore, che chiama *a compensazione*, composto di quattro corpi di tromba mobili e di una piccola tromba ad acqua, la cui asta è articolata su di uno dei bilancieri. Questa tromba manda sullo stantuffo della tromba ad aria una

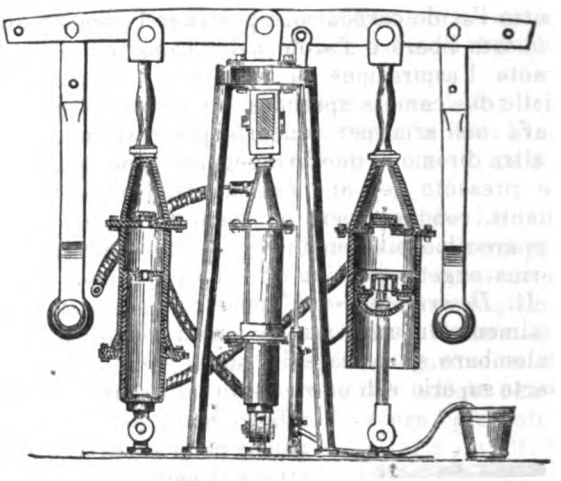


Fig. 5783.

certa quantità di acqua, la quale trascinata dall'aria offre delle chiusure idrauliche in tutto il sistema. L'aria atmosferica è portata nel primo corpo di tromba a due atmosfere e mezzo. Il secondo corpo di tromba la prende nel cappello del precedente e la porta a sei atmosfere; presa nel terzo e nel quarto corpo di tromba è portata rispettivamente a 16 ed a 40 atmosfere. I corpi di tromba sono collocati su due bilancieri ad angolo retto. Il volume degli stessi va successivamente decrescendo dall'uno all'altro, e le loro distanze dall'asse del bilanciere sono collocate in modo da rendere le resistenze uguali alle estremità di ciascun bilanciere, quantunque si abbiano pressioni notevolmente diverse nei varii corpi di tromba, siccome si scorge nella fig. 5784 che rappresenta la pianta dell'apparecchio. È chiaro che, mediante tale disposizione, in ciascuno dei tre ultimi corpi di tromba si utilizza la pressione che si ha nel precedente. Credendosi i premessi cenni sufficienti a dare una giusta idea dell'invenzione del Rouquayrol, si citano ora testualmente le conclusioni che, come si disse in principio, furono adottate dalla Commissione stata incaricata di dirigere le esperienze ch'ebbero luogo nel porto di Genova, e la quale era formata del marchese Paolucci, capitano di vascello, presidente; cav. Verde, medico ispettore; cav. Vienna, capitano di fregata; cav. Diaz, ingegnere navale; cavaliere Chiavacci, luogotenente colonnello del genio in ritiro, e del signor Giaccone, ingegnere del regio corpo del Genio civile. « L'*apparato di respirazione*, mediante una semplice ed ingegnosa combinazione, presenta i seguenti vantaggi: 1° Somministra al palombaro la *quantità* d'aria che il suo polmone richiede, e questa alla pressione dell'ambiente in cui si trova, vale a dire adempie esattamente alle condizioni richieste da una regolare

Digitized by Google

respirazione; in ciò havvi un notevole progresso sull'antico sistema, ove il palombaro è soggetto a ricevere dell'aria bene spesso non in proporzione al suo bisogno, e di soverchia o minore pressione del mezzo in cui si trova, da cui risultano degli sconcerti fisici e vitali, che sono tanto più gravi quanto maggiori sono le profondità a cui il palombaro deve lavorare; 2° Permette di controllare costantemente lo stato del palombaro sott'acqua, mediante le bolle d'aria emesse dal suo polmone, che

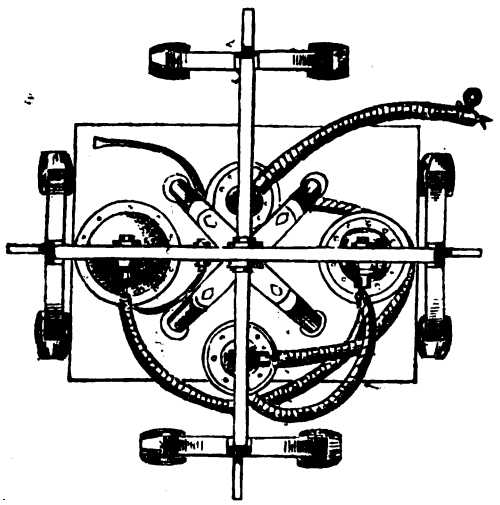


Fig. 5784.

vengono alla superficie. Quest'importante vantaggio del *continuato controllo* sul benessere del palombaro manca affatto nell'antico sistema, ove le bolle alla superficie non accennano altro se non il soverchio d'aria accumulato nel vestito. 3° Non rende obbligatoria *l'azione continuata della pompa*, locchè è pure sensibilissimo vantaggio sull'antico sistema, ove la più piccola interruzione della pompa può riuscire fatale al palombaro. Col nuovo apparato gli uomini della pompa ponno ad ogni tratto riposarsi, e succedendo una rottura o sconcerto nella pompa stessa, evvi un tempo utile di varii minuti, in cui il palombaro può essere con sicurezza e facilità rimontato a galla. La Commissione a questo proposito constatò che alla pressione di cinque atmosfere entro il serbatojo vi erano quattro minuti di tempo utile, in caso d'interruzione, onde procedere al salvamento del palombaro. 4° La pompa è di somma semplicità; qualunque operajo sarebbe al caso di smontarla, mantenerla, ripararla. I pistoni sono fissi, e la loro azione si esercita in mezzo all'acqua per la quale passa l'aria, che si spoglia così del calore sprigionato dall'eccedenza di pressione, per cui, oltre una perfetta impermeabilità, l'aria viene trasmessa pura e fresca ai polmoni del palombaro. 5° Il vestito presenta pure un grande miglioramento sull'antico sistema, giacchè esso non è più un involucro da cui dipende la vita del palombaro, ma un semplice riparo dal freddo, e di cui in clima caldo si può far senza; perciò è leggiero, e permette anche alcuni movimenti che coll'altro vestito sarebbero impossibili. Questi vantaggi fanno sì che col nuovo sistema si potrebbe colla massima facilità educare a palombaro pressochè ogni individuo che sappia nuotare ».

« Dopo avere in tal modo posto in evidenza i positivi vantaggi del nuovo apparato, la Commissione deve rimarcare: 1° Che sarebbe desiderabile qualche diminuzione di peso nel serbatojo d'aria alle spalle del palombaro, e di dare ad esso dei contorni curvi anzichè a faccie piane, onde facilitare il passaggio per luoghi angusti sott'acqua. 2° Che alcuni dei membri della Commissione rileverebbero un leggero inconveniente ed un disturbo nell'obbligo della respirazione eseguita dalla sola bocca anzichè per la via più naturale delle narici, ciò che pure deve produrre un qualche aumento di secrezione salivare. 3° Infine, che varii palombari di professione si mostrarono tuttora partitanti dell'antico sistema, a cui per lunga abitudine sono assuefatti. Ritiene però la Commissione che questi rimarchi sieno di poco peso se confrontati coi vantaggi del nuovo sistema, e quindi tanto dagli esperimenti fatti, come pei principii sui quali questo sistema si fonda, esterna l'opinione che debba essere utile la sua introduzione, specialmente a bordo dei bastimenti, quando l'esperienza risultante da maggiori e più svariati casi di applicazione abbia pienamente confermato ciò che in questo breve tempo fu dato di osservare ».

ROURE (*geogr.*). — Comune nel circondario di Pinerolo, provincia di Torino, con 2907 abitanti.

ROURICK oppure **RURIK** (*biogr.*). — Fondatore dell'Impero russo nel secolo IX, era della tribù dei Varaighi ossia Varanghi, nome dato ai pirati delle coste del mar Baltico. Gli abitanti di Novogorod-la-Grande, esposti alle incursioni dei loro vicini, avendo chiamati capi stranieri in loro difesa, si misero sotto la protezione di Rurik e de'suoi due fratelli, che si erano già segnalati per prodezza. Quei capi fermarono la loro residenza sulle frontiere della repubblica di Novogorod per contenere i suoi nemici. Rurik fabbricò presso il lago Ladoga una città che ne prese il nome, e la cinse d'un bastione di legno e terra. Ma ben tosto risolvette di assoggettarsi il popolo cui aveva preso a difendere. Un prode cittadino di Novogorod, Valdim, tentò di liberare i suoi compatrioti dal giogo di Rurik, ma perì in una battaglia l'anno 865; e il feroce vincitore fece trucidare tutti quelli cui sospettava colpevoli di volersi opporre a' suoi disegni Dopo avere eredato terre possedute da' suoi due fratelli morti senza figliuolanza, ne distribuì una parte a' suoi principali officiali, e fissò la sede del suo impero nascente a Novogorod, cui cinse d'un bastione simile a quello di Ladoga. Egli passò il rimanente di sua vita in una pace profonda, e morì nell'879, dopo diciassette anni di regno, lasciando un figlio ancor fanciullo per nome Igor sotto la tutela di Oleg suo parente; ma gli Slavi, che cominciavano ad essere conosciuti sotto il nome di Russi, non volendo essere governati da un fanciullo, investirono del sovrano potere Oleg, il quale non lo trasmise ad Igor se non dopo un regno di trentatre anni.

ROUSAY o ROWSA (*geogr.*). — Piccola isola del mare britannico. Essa è una delle Orcadi, con 900 abitanti.

Digitized by Google

ROUSOUDAN o RUSUDAN (*biogr.*). — Regina di Giorgia, della razza dei Pagratidi, nata in principio del secolo XIII, è celebre nei fasti d'Oriente per la sua grande bellezza e per altre eminenti qualità. Ella succedette nell'anno 1222 a suo fratello Giorgio Lascha. Al suo avvenimento al trono la Giorgia riposava appena dalle dannose conseguenze di una irruzione dei Mongoli nelle parti occidentali dell'Asia. I grandi vollero provvedere alla conservazione della stirpe reale dando uno sposo alla regina, e decisero di farle sposare uno straniero di sangue regio. Scelsero pertanto il figlio dello Sciàeddin Thogril, della stirpe dei Selgiucidi, che regnava in Arzroum, presso la Giorgia. Questo giovine principe abjurò la religione musulmana nello sposare Rousoudan; ma questa, malcontenta dello sposo che le era stato imposto, lo fece chiudere in una fortezza, e si abbandonò a disordinate inclinazioni, senza però perdere di mira la gloria del regno. Essa ebbe a sostenere una lunga e disastrosa guerra contro il sultano di Karizm, Gielal-eddin, che dopo avere invaso e devastato in varie volte tutto il paese della Giorgia, senza potere impadronirsi di verun luogo fortificato, fu astretto a ritirarsi. Rousoudan contrasse poscia un secondo matrimonio, sempre desiderato da molti principi dei vicini Stati, fra i quali era Gielal-eddin, di cui i rifiuti della regina di Giorgia raccendevano sempre il furore. Dopo nuove guerre, cui sarebbe troppo lungo il narrare, Rousoudan, abbandonata da' suoi sudditi, vedendo i suoi Stati divisi fra suo figlio ed il nipote, protetti l'uno e l'altro dai principi mongoli, non ismentì punto il gran coraggio di cui aveva dato prima tante prove. Chiusa come prigioniera nella fortezza d'Ousaneth, dove era andata a cercare asilo, si avvelenò per risparmiarsi l'onta e il dolore di passare sotto il giogo dei Mongoli, e morì nell'anno 1248, dopo un regno di ventisette anni. Si hanno monete di questa principessa con leggende giorgiane ed arabe. Le vengono dati i seguenti titoli: *Il re dei re, la regina splendore del mondo, dello Stato e della religione, Rousoudan, figlia di Thamar, l'occhio del Messia.*

ROUSSEAU Giambattista (*biogr.*). — Il primo lirico francese, nacque a Parigi l'anno 1670, figlio d'un calzolajo che godeva di onesta agiatezza, e che ebbe l'ambizione di allevare i due suoi figli ad una professione superiore al proprio stato. Ambidue corrisposero alle sue speranze; l'uno, conosciuto a Parigi sotto il nome di *P. Leone*, fu un distinto predicatore, e l'altro l'*Orazio della Francia*, secondo l'espressione de' suoi compatrioti; ma se vuolsi credere ad una tradizione generalmente diffusa, e che non fu mai smentita da nessuno, quest'ultimo fu abbastanza debole per arrossire della sua origine, ed avrebbe osato nell'ebbrezza de' suoi trionfi rinnegare in sua presenza l'onesto artigiano a cui doveva con la vita il benefizio dell'educazione. Checchè ne sia di questa accusa, la vita di questo poeta offre pur sempre uno spettacolo disgustoso; l'ingegno sovente disgiunto dalla virtù; molta gloria e poca felicità. Nutrito di eccellenti studii, formato alla scuola dei grandi scrittori antichi e moderni, e possedendo al sommo grado l'abilità di verseggiare, aspirò di buon'ora ad occupare sul Parnaso francese un posto cui lasciava vacante la morte di Racine e la vecchiezza di Boileau. Felice lui se, più fedele all'imitazione di questi grandi uomini, di cui si vantava discepolo, non avesse ricercato com'essi che una gloria irreprensibile! Ma se si ricorda lo stato morale della società in Francia durante gli ultimi anni del regno di Luigi XIV, in cui sotto il velo d'una pietà imposta dall'esempio del monarca si nascondevano tante sregolatezze, sarà facile immaginare quale influsso potevano avere quei tempi sopra l'indole ed il talento d'un giovane poeta avido di rinomanza. Volendo piacere ad un tempo ai divoti ed ai libertini, che spesso erano gli stessi personaggi, ritraeva per gli uni in linguaggio pieno di pompa e di eleganza i cantici del re profeta, e rinnovava per gli altri le oscenità di Marot, talchè esso era alternamente, come fu detto, *Pétrone à la ville, et David à la cour.* Ma questa satira, diretta al poeta, feriva molto meglio i costumi del suo tempo. Intanto gli splendidi principii di Rousseau gli avevano attirato, insieme col favore di illustri personaggi, distinzioni letterarie, di cui la sua gioventù non poteva che menar vanto. Già ricevuto membro dell'Accademia d'iscrizioni e lettere, era pur destinato, almeno dai voti del pubblico, a succedere a Boileau nell'Accademia francese, e credevasi che egli avrebbe ottenuta la pensione di questo gran poeta, il quale per verità non poteva avere più degno erede nella repubblica delle lettere; ma uno sciagurato litigio, in cui si ingolfò per indole naturalmente inclinata all'invidia ed alla satira, turbò sempre il corso d'una vita stata sì prospera. Lungo tempo ingannato sopra la sua vocazione, che non era quella del genere drammatico, Rousseau si era ostinato a scrivere commedie e melodrammi, che quasi tutti furono mal graditi. La sola commedia il *Flateur* fu rappresentata la seconda volta; ma quei successi poco lusinghieri, invece d'illuminare l'autore, non fecero che irritare il suo amor proprio. Egli frequentava a quel tempo una società, dove radunavansi ogni giorno uomini letterati, come La Motte, Crébillon, Saurin, ecc. Rousseau vi era più temuto che desiderato, ed alcune delle sue produzioni vi erano state oggetto di amare critiche; il che gli fece credere che da quella società dipendesse tutto il cattivo esito de' suoi drammi, e perciò rivolse contro quella tutta l'ira sua. Cominciò a scrivere alcuni versi contro il melodramma l'*Hésione* di Danchet, i quali parvero sì ingiusti e mordaci, che fu astretto a bandirsi da quella società. Nel 1710 nuovi versi ancora più infiammanti dei primi, e creduti suoi, recarono al colmo l'indignazione che Rousseau aveva eccitata. Un militare per nome La Faye, crudelmente insultato in quelle orribili satire, maltrattò in pubblico nel modo più offensivo quello cui riguardava a torto o a diritto come autore di quelle ingiurie. Rousseau ricorse ai tribunali, e fu accusato egli stesso di calunnia. Ne risultò un processo che si terminò per reciproco abbandono; ma non era ancora pago il poeta. Diffamato pubblicamente, esso voleva una riparazione solenne e giuridica. Credette, o almeno pretese di avere scoperto che Saurin, uno de' suoi più violenti nemici, era il vero autore di quelle satire, oso denunnunziarlo come

Digitized by Google

tale alle autorità, e produsse un testimonio che fu trovato falso. Essendosi allora l'accusato facilmente difeso dall'imputazione, si fece accusatore alla sua volta, e Rousseau, giudicato come autore di libelli infamanti, e subornatore di falsi testimoni, fu condannato, il 7 aprile del 1712, per sentenza del Parlamento, a perpetuo esiglio. Tale fu l'esito di quel deplorabile e tenebroso affare, intorno a cui il tempo non diffuse veruna luce. L'opinione più verisimile parve a taluni questa, che nè Rousseau nè Saurin fossero autori del delitto di cui si accusarono reciprocamente, ma che debba attribuirsi a qualche tristo ed oscuro suscitatore di scandali, che forse ebbe il feroce piacere di lanciare furtivamente quel tizzo di discordia fra uomini già nemici gli uni degli altri. Lo sciagurato Rousseau, che non aveva pure aspettato l'esito del giudizio per esigliarsi, reclamò invano per anni trenta contro la rigorosa sentenza. Nel 1716 gli furono proposte lettere di richiamo; ma non una grazia voleva esso, bensì una giustizia che fosse pubblica e piena. Egli le rifiutò dicendo « di preferire la condizione d'infelice con coraggio a quella di felice con infamia ». La riputazione di cui godeva come lirico gli procacciò onorevole accoglienza nelle varie Corti cui percorse; ma gli onori non potevano raddolcire l'amarezza del suo cordoglio e dell'ira. Era inoltre suo destino di non essere mai in pace coi suoi contemporanei; un colloquio ch'egli ebbe a Brussella con Voltaire eccitò fra essi un'animosità che solo finì con la loro vita, e diede origine da ambe le parti a molti epigrammi che fanno meno onore al loro ingegno che disonore all'indole loro. Alfine, dopo ventott'anni d'esiglio, Rousseau volle rivedere la Francia per l'ultima volta, e fece incognito un viaggio a Parigi, senza che le autorità mostrassero di accorgersene. Partì nondimeno in capo a pochi mesi per Brussella, dove si era stanziato, e morì in quella città il 17 marzo del 1741, protestando solennemente ch'esso non era autore delle troppo famose satire. Lefranc di Pompignan consacrò a Rousseau una delle più belle odi cui vanta la poesia francese, e Piron gli fece un pietoso epitafio.

Fra le edizioni più recenti citeremo quella di Amar, che pubblicò nel 1820 *Œuvres complètes de J. B. Rousseau avec un commentaire historique et littéraire*, preceduto da un *Nouvel essai sur la vie et les écrits de l'auteur* (Parigi presso Lefèvre, 5 vol. in-8°); e questa edizione assai stimata racchiude una parte della *Corrispondenza* di Rousseau. Finalmente lo stesso critico diede le *Œuvres poétiques de J. B. Rousseau*, con un eccellente commento (Parigi, presso lo stesso, 1842, 2 vol. in-8°), che fanno parte della bella *Collezione* dei classici francesi pubblicata da Lefèvre.

Vedi: Gacon, *Histoire satirique de la vie et des ouvrages de M. Rousseau, en vers ainsi qu'en prose* (Parigi 1712) — *Mémoires pour servir à l'histoire du celèbre Rousseau, où l'on prouve que les fameux couplets, qui lui ont été faussement attribués, sont réellement de La Motte, Saurin et Malafer* (ivi 1752) — Marchal, *Notice sur l'exil et le décès de J. B. Rousseau à Bruxelles* (Brussella 1843) — Bourey, *J. B. Rousseau, étude littér.* (Parigi 1852).

ROUSSEAU Giangiacomo (*biogr.*). — Proveniva da una delle tante famiglie francesi che dalle persecuzioni religiose furono spinte a Ginevra, dove ottenne la cittadinanza. Da Isacco nacque colà Gian Giacomo nel 1712; costò la vita alla madre nascendo; e sopravvissuto a forza di cure, e abbandonato dal padre e disgustato del maestro, a sedici anni uscì di patria, senza asilo e senza pane. La giovane baronessa di Warens scontratolo per caso, l'accoglie con interesse. Tratto nell'ospizio de'Catecumeni a Torino, abjura la religione calvinista ma presto ne esce, e inquieto, e scontento di tutti e di tutto, lotta colla miseria: a Vercelli fa da staffiere; entra come servo presso il conte di Gouvon; poi disperato ritorna alla sua protettrice la Warens, che incompassionita lo ricovera in casa e lo ama. Qui si prova nelle più diverse carriere; studia nel seminario; lavora al catasto; insegna la musica senza ancora saperla; oggi è ad Annecy, domani a Friborgo, l'altro domani a Losanna, poi a Neufchâtel, a Berna, a Soletta, a Parigi, a Ciamberì, sempre dal cuore trascinato verso la Warens, sempre allontanatone dalla riflessione; così vivendo ignoto agli altri e a se stesso.

Una grave malattia, che lo colse a ventiquattro anni, l'obbligò a lunga convalescenza, dove ritirato colla Warens in pacifica solitudine, si addentra negli studii; fa tesoro di cognizioni, e comincia a riflettere sopra se stesso e sopra i fini della vita. Fin allora i suoi desiderii limitavansi a conservare l'affetto della Warens, e vivere colà tranquillamente; ma come s'accorse ch'ella amava un altro, rinunziò a queste felicità, e andò a Lione maestro in casa Mably (1710). Non vi durò; dopo un anno rivenne alla sua solitudine, ma non tollerando di dividere con altri un cuore che avea posseduto senza emuli, se ne stacca risolutamente, e si propone di vivere indipendente.

Aveva imparato di musica, e divisato un nuovo sistema di notazione; compitolo, va a Parigi con alcuna raccomandazione onde presentarlo all'Accademia delle scienze. N'ebbe qualche elogio e nulla più; sicchè disingannato di quest'altro amore, va come segretario di Montaigu ambasciatore a Venezia; s'affonda nelle facili delizie di quell'isola di Armida; ma l'irrequieta sua scontentezza lo riconduce ben presto in Francia, e a vivere del proprio ingegno. Fra le signore che allora aprivano nelle loro case campo allo spirito, egli conobbe la Dupin, e per essa molti dei « facili ingegni della gallica Atene »: compose libretto e musica delle *Muse galanti*, ma non ebbe applausi: applausi e nulla più ottenne dalle *Feste di Ramiro*, divertimento di Voltaire e di Rameau, che egli rassettò per le nozze del Delfino: scriveva per l'Enciclopedia (V.), ma non ne cavava lucro; e per vivere doveva far da segretario alla Dupin con novecento lire l'anno; e aveva già trentasei anni.

Quand'ecco essendo andato a visitare Diderot, che stava prigione per qualche scappata letteraria, apre a caso un numero del *Mercurio*, e vi legge che l'Accademia di Digione pel 1749 metteva a concorso il quesito « Se il progresso delle scienze e delle arti contribuì a corrompere o a purificare i costumi ». Un subito ardore, una convulsione lo

Digitized by Google

prende; partendo, non può reggersi in piedi; gli si parano innanzi la gloria di Montesquieu che testè avea pubblicato *Lo spirito delle leggi*, e i trionfi acquistati da tanti coll'ingegno, col paradosso; e vedendo qual culto si presta alle arti del bello, si propone di contraddire a tutto il mondo; dimostra i danni che la civiltà recò, e riporta il premio. Qui comincia la vita pubblica di Rousseau, e la sua via è tracciata.

Gran rumore infatti si levò contro costui che abbatteva l'idolo dell'ingegno, surrogato agli altari della fede; e se non osavasi negargli ragione ove flagellava gli scritti immorali, osceni, empii, gli si apponeva di bestemmiare le lettere e il secolo, quasi le colpe di questo venissero dall'esser colto. La dissertazione non era realmente che una arringa retorica, che rivelava l'inesperienza dello scrittore passionato, immaginoso, ma declamatore; costretto però a difendersi contro la critica e gli attacchi, impara a scrivere e ragionare. Se a Gautier accademico di Nancy rispose con un'arguzia che fu ammirata, quando Stanislao re di Polonia il confutò, seppe combinare la dignità del cittadino col rispetto al principe.

A Parigi vuolsi un primo successo, ed egli l'avea ottenuto: cioè ottenuto di vivere senza soccorsi altrui. Allora considerò meglio le sue forze; sentì d'aver idee nella testa e coraggio nell'animo, e si propose di *vitam impendere vero*. Uffizio pericoloso in una società che vuol essere illusa! ond'egli risolvette francamente emanciparsi e dalla fortuna e dall'opinione. Quelle conversazioni compassate e spiritose, quel vuoto dorato, quella maschera continua lo annojavano, lo indispettivano; tutto pareva gli rinfacciasse la sua povertà, l'oscurità sua, e veniva a detestare gli uomini, ad esagerarne la malvagità e la tirannide; sicchè risolveva sottrarsi alle convenienze sociali, e rinchiudersi nella povertà. Abbandona dunque un lucroso impiego, restringe le sue spese, delibera di rifiutare qualunque dono, e per vivere si fa copista di musica. Una società tutta appariscenze e godimenti lo giudicò impazzito; poi ne prese divertimento come d'un singolare; infine lo ammirò come genio, nè la garrula Parigi d'altro parlava che di questo filosofo, il quale, per vivere indipendente, aveva lasciato lo scrigno d'un appaltatore generale, e abitava una soffitta copiando musica a sei soldi la pagina.

Quando mise in scena al teatro di Corte l'*Indovino del villaggio* (1752), fu levata a cielo quella ingenua e graziosa melodia, che staccava dalla straziante armonia dell'Opera; fu levata al cielo viepiù perchè egli vi comparve in abito sciamannato, barba lunga, parrucca arruffata: e non volle essere presentato al re, che certo gli avrebbe assegnata una pensione. Invece quando fe' rappresentare il *Narciso* che mal riuscì, egli, che s'era tenuto incognito, dichiarossi autore dell'Opera fischiata; e n'ebbe gloria come d'un atto di coraggio, e nel mettere a stampa quella composizione vi pose una prefazione, dove già trapelano le sue opinioni filosofiche.

Allora la stessa Accademia di Digione apriva un nuovo concorso (1753) « Sull'origine e i fondamenti dell'ineguaglianza tra gli uomini ». A questa capitale domanda si esalta Rousseau, scrive, ma i tanti contraddittori che aveva eccitati il primo, dissuadono dal premiare questo secondo paradosso. Infatti colà osteggia tutte le istituzioni sociali, e al secolo, inebriato della propria perfezione, intima: « Un selvaggio, un caraibo che comprime la testa de' suoi figliuoli per renderli imbecilli, è più savio e più felice di voi ». Nè soltanto dalla società, ma vuol prescindere fin dalla intelligenza, che porrebbe divario fra l'uomo e il bruto. Era un delirio di sensibilità irritata, che scambiava per incivilimento la depravazione della Francia; arrabbiavasi contro ricchezze che non aveva; e vittima di un'ingiustizia, di passo in passo ne indagava l'origine fino a cavarne un sistema, appoggiato di logica e d'eloquenza. Voltaire gliene scriveva ironiche congratulazioni, e « Nel leggervi viene voglia di camminare a quattro zampe ».

Allora la fama co' suoi tedii cominciò a perseguitare Rousseau, per quanto e' li respingesse con risentimento; e sentendo di perdere in indipendenza e tranquillità quanto acquistava in gloria, fugge da Parigi, e torna a Ginevra, dove lo richiamavano le memorie dell'infanzia.

Colà è festeggiato, careggiato come una gloria cittadina; su quel suolo libero, lungo quel lago delizioso s'inebria di patriotismo e di libertà; pensa farsene il suo nido, chiudervi i giorni in seno alla pace e all'amicizia; ma la felicità non era per lui. Ben presto riedendo a Parigi, ove la signora d'Epinay, moglie di un appaltatore generale, lo condusse a un suo castello di Montmorency, e a un luogo che dall'isolamento era detto il Romitaggio. Rimase incantato Gian Giacomo a quella delizia, ma viepiù quando, pochi giorni dopo, da essa ricondottovi, trovò colà una casetta (1756), fatta erigere da lei, che gli disse: « Ecco il vostro asilo; voi l'avete trascelto; l'amicizia ve l'offre ». L'affetto nuovo gli fe' dimenticare la patria e il *beatus ille;* affrontando le dicerie del mondo si fe' solitario al Romitaggio. I primi tempi scorse in invidiabile calma; fra i boschi, solo colla semplice natura, fantasticava a piacere, in quella vita interna e contemplativa, che forma l'incanto delle immaginazioni esaltate. Colà sicuramente gli vennero create le belle immagini di Clara e di Giulia; colà il delicato amore della D'Epinay e la riconoscenza sua producevano un vivo ricambio di affetti; ahi presto turbati.

Egli teneva per governante e tutto una sartora, Teresa Levasseur, bella e null'altro, e che acquistò su lui quella preponderanza, che le persone circoscritte esercitano quasi sempre nella vita domestica sulle intelligenze privilegiate. Gli amici di Rousseau doleansi di quell'ignobile legame; e tentarono sviarlo dalla pericolosa solitudine col denigrarla. Se n'avvide la scaltra, e colla potenza propria di chi parla la notte, seminò il sospetto nel suo padrone, che acquistò l'atrabile e la diffidenza, da cui fu amareggiata tutta la sua vita.

Per verità non gliene mancarono pretesti. Il Grimm, suo grand'amico, divenne l'amante della D'Epinay; Rousseau l'amante della signora D'Houdetot, cognata di questa, sebbene vecchio e acciaccoso, e sebbene la sapesse innamorata di Saint-Lambert: le insinuazioni di Teresa gli fecero credere

Digitized by Google

che la D'Epinay gli ordisse tradimenti: allorchè questa ebbe la sguajataggine di pregarlo ad accompagnarla a Ginevra, ove dovea nascondere al marito le conseguenze dell'amore per Grimm, Rousseau se ne indispettì e nol dissimulò, fu tacciato d'ingratitudine, ed egli non volle giustificarsene coll'addurre i veri motivi, che avrebbero compromesso l'amica; onde lascia il Romitaggio, sua delizia per due anni, e senza rispondere alle calunnie e ai velenosi frizzi d'amici e nemici, si ritira a Mont Louis, presso Montmorency. Allora, non che con Grimm, nimicossi pure con Diderot e con altri, poichè all'esacerbato animo suo ogni mancanza di riguardo pareva una perfidia.

Là presso sorgeva il castello del maresciallo di Luxembourg, signore amabile e buono, che a forza di blandizie indusse l'irto filosofo a frequentare la sua casa, della quale, malgrado i suoi dispetti contro i grandi, ben presto divenne l'amico, e vi conobbe fra altri il principe de Conty, la contessa di Boufflers, e l'avvocato Malesherbes, che allora presedeva all'uffizio della Censura.

Sono di quel tempo le opere più insigni di Rousseau: la semplice e graziosa *Lettera a D'Alambert intorno agli spettacoli*; l'*Estratto della pace perpetua*; l'*Eloisa*; l'*Emilio*; il *Contratto sociale*. Perocchè Rousseau erasi disgustato della insana demolizione a cui eransi avventati i filosofi, del corpulento sensismo, dei ragionamenti sostituiti al sentimento religioso, e si propose di opporre all'egoistico epicureismo del suo tempo una morale e un ordine politico innovati, semplificare la vita domestica, raffinare l'educazione. A ciò adoprava l'eloquenza e il sentimento, allora rinnegati e derisi, e con ciò traeva dalla sua le donne, e quelli che amavano la virtù e ammetteano Dio. Sfrondate le illusioni, beffate le tenerezze, il romanzo nutrivasi cogli sfoghi del senso e i raffinamenti del libertinaggio: Rousseau vi oppose la *Novella Eloisa*, accostandosi alla natura, ai colpi di scena surrogando lo studio dell'uomo interno. Per verità il Saint-Preux è pedante; la Giulia dice quel che le altre hanno provato, ma non confessano, analizza i sentimenti e le sensazioni proprie, calcola ciascun passo della passione, conosce le impressioni che essa prova e fa provare: è uno spiritualismo nel libertinaggio, che non può attuarsi senza togliere alla donna l'incantevole pudore, l'ignoranza di se stessa, l'involontarietà dell'abbandono, quello insomma che ne costituisce la grazia. Ma il successo ne fu grandissimo; le donne s'invaghirono e del libro e dell'autore, volendo ravvisare Gian Giacomo in Saint Preux.

Nella Pace perpetua (V.) ridestava i benevoli sogni dell'abate di Saint Pierre, sulla possibilità di distogliere gli uomini dal fiero gusto della strage e del sangue.

Nel *Contratto sociale* spiega tutte le sue teoriche, le quali invero sono poche, ma ripetute in cento forme, in modo di rinvigorirle. Mentre Montesquieu s'appoggia tutto alla storia, e da ciò che fu vuol dedurre ciò che sarà, Rousseau la ripudia: « Cominciamo (dice) dal rifiutare tutti i fatti; essi non hanno a fare colla nostra quistione »: esclude tutte le condizioni positive dell'uomo, esaminando solo la natura di questo, anteriore allo sviluppo della ragione: irato alla società, vuole che l'uomo vada al bene indipendentemente dalle leggi di questa: non nega la perfettibilità dell'uomo, ma la considera come un difetto, come causa del degradamento della specie: perocchè la natura fece tutto buono, e la società ridusse tutto cattivo, sicchè bene sarebbe tornar alle selve natìe, quando nessun genio malefico aveva ancora piantato un termine, e inventati i maledetti nomi di *mio* e di *tuo*. La società esiste per un'adesione volontaria delle singole parti, e quindi è soggetta a tutte le clausole risolutorie, dipendenti dal capriccio di ciascun contraente. Già in Inghilterra era stata proclamata questa ipotesi d'un patto sociale, in cui vigore gli uomini della naturale indipendenza si riunirono in consorzi, rinunziando a parte di loro libertà. Come si potesse chiamar indipendenza uno stato, ove l'uomo era ridotto a pura sensazione, schiavo de' fortuiti fenomeni, unica legge seguendo i macchinali bisogni, ai quali è mero caso se può soddisfare egli, più debole di molte bestie, e soggetto di mente e corpo all'incolta natura; in che tempo questo patto fosse conchiuso; ove se ne leggesse il testo originale; come gli esseri *stupidi* e *limitati* avessero potuto comprendere che sarebbe buona cosa il diventare esseri intelligenti e uomini, e perciò venire tutti insieme ad un contratto, senza che antecedentemente fossero legati in società; come alienare diritti necessarii alla conservazione e al perfezionamento, e alienarli per sempre, in modo che gli avvenire fossero tenuti ad obblighi accettati senza loro mandato, non erano objezioni che si facessero. L'uomo ha doveri, dicevano; potrebb'esservi tenuto altrimente che in forza d'un contratto? e non si spingeano a domandare perchè l'uomo sarebbe obbligato a tal contratto; o se pur fossero ridotti alle strette, rispondevano che finalmente questa non era se non un'ipotesi; poco brigandosi se dalla falsità del supposto restassero viziate le conseguenze.

Rousseau esamina dunque quali furono le basi di tale contratto, e le precauzioni per farlo osservare; ciò che porta la teoria della sovranità popolare. Sovranità non v'è che quella di tutti, e questa non può essere alienata, nè divisa, nè rappresentata; come tutta la potenza, così ha tutta la giustizia; non può ingannare, e se ingannasse anche, dev'essere obbedita; i giudizi sieno assoluti, e pronunziati sotto forma legislativa. Così egli stabilisce il despotismo dello Stato. Non faceva che ripetere con più eloquenza quel che tutti dicevano: e chi lo guardasse come un elegiaco declamatore e uno stizzoso sofista, non avrebbe che ad ammirarne la poesia; ma il secolo fe' novella prova del suo senno col tenerlo per filosofo, e credere che ragionasse, e farne il rappresentante d'una scuola.

L'educazione si considerava tutt'uno coll'istruzione, e regolavasi a caso, o su pratiche irrazionalmente trasmesse. Nell'*Emilio* Rousseau ne delineò un corso, allettante perchè in forma romanzesca, e dove fin dall'alvo materno curasi sì il cuore, che l'intelletto del bambino. Libro benefico, che fece dismettere pessime abitudini, svincolò i fanciulli dalle fascie e dai rigidi busti, tornò loro il seno delle madri, mentre colla *Confessione del Vicario*

Digitized by Google

savojardo rialzava al cielo gli occhi fissati nel fango, e rendeva al sentimento i suoi diritti nella dimostrazione delle verità superne.

Ma insieme quante idee false! L'educazione fa egli sempre guidare per mezzo di incidenti artefatti e di piccoli colpi di scena; circonda il suo allievo d'un mondo preparato apposta per lui; pretendendo che ciascun fanciullo ricostruisca da sè la civiltà, e inventi quello che può imparare, riduce l'uomo alla condizione dei bruti, che ai figli non trasmettono ciò che impararono. Non s'accorse Rousseau che una generazione non può conoscere se stessa se non conosce le precedenti? che se ogni uomo deve occuparsi a educare un altro, nè tempo, nè possibilità più rimane al progresso? Alla morale poi non dà altro fondamento che l'interesse personale. Mentre Aristotele e Platone avevano avuto di mira la società, Rousseau non guarda che all'individuo: agguerrisce il suo allievo contro la società come contro nemici; e posto in mezzo agli uomini, dovrà essere ostile a tutte le regole comuni, cioè infelicissimo. Il suo *Emilio* stesso come riesce? disposto ad accettare quel che viene, la schiavitù in Algeri o l'adulterio in casa, senza l'imperioso bisogno di migliorare sè e gli altri.

Spirito falso e con cognizioni ammezzate, egli ha meno scienza che gli Enciclopedisti, profondità solo di parole; sa di pedantesco quel moralizzare su tutto: lo stile, che alletta alcuni pel tono imperioso e per gli assiomi ricisi, verge all'enfatico e al ricercato; vero talora, non semplice mai, e lascia scorgere che il pensiero non nacque a un parto colla parola. I filosofisti che, ai primi suoi paradossi, l'aveano salutato come uno del bel numero, restarono ben tosto offesi da ciò che credeva e da ciò che negava, umiliati dal genio di quest'apostata della loro sapienza, irritati da quell'indipendenza da loro, che costituiva la sua forza. Mentre essi sorsero alti col piaggiare l'opinione, egli volle farlo col contrariarla: bestemmia la scienza e la civiltà per onta dei re nell'opinione: proclama l'eguaglianza in odio dei nobili; vuol Dio perchè è negato nelle cene di Holbach; si fa selvaggio perchè Elvezio è effeminato e voluttuoso; attribuisce tutto all'educazione perchè è di moda attribuir onnipotenza al clima; perchè ostentasi il libertinaggio, egli vuole appurare la morale coi sentimenti di famiglia e coll'aspetto delle semplici abitudini repubblicane; misantropo fra le cortesie e le eleganze francesi; democratico fra gli ammiratori di Luigi XIV; persuaso che l'uomo possa migliorarsi, quando tutti non fanno che dubitare, che beffare.

Pertanto una perpetua contraddizione sono i suoi scritti come la sua vita; teme la dipendenza dal genio, come quella dai benefattori, eppure si crucia se è trascurato; cerca la solitudine, ma per meglio occupar di sè i circoli ove manca; finge sprezzare la gloria, e n'è ingordo; e così tra tutte le piccolezze di spirito che il secolo XVIII univa a tanta arditezza, passa una vita cruciosa, disamorevole, mutando donne, gettando all'ospizio i proprii figliuoli, facendo guerra agli Enciclopedisti non men che ai preti, delineando negli scritti un'età dell'oro, mentre nella vita bestemmiava e malediceva; credendo che tutto il mondo s'occupasse di lui e gli movesse guerra incessante, e fra ciò proclamando la virtù e il sentimento.

E di vero, fra le verità d'allora guaste dall'impazienza egli rappresenta il movimento del popolo verso l'avvenire, forse egli solo vide che sovrastava una grande catastrofe, e non potersene prevenir gli effetti che col ritorno al culto antico, e col salvar la morale dal naufragio del dogma. Perocchè, mentre Fénélon volea che la felicità di tutti dipendesse dalla bontà d'un solo, come dal padre deriva il bene della famiglia, come da Dio il bene di tutto il genere umano; Rousseau è persuaso che alla libertà s'arriva non per le istituzioni, ma per la virtù, che avanti essere buon repubblicano bisogna essere buon uomo.

Perchè Rousseau non avea mai potuto ricavar nulla dall'edizione de' suoi libri, la signora di Luxembourg s'incaricò di fare stampare l'*Emilio:* Malesherbes ne agevolò la licenza, sicchè comparve nel 1762: ma corsi pochi giorni, il libro è proscritto, minacciato d'arresto l'autore, che è costretto abbandonare la Francia, non volendo compromettere la marescialla e il Malesherbes, sotto i cui auspicii avea stampato; e vecchio spossato deve affrontare di nuovo le tempeste della vita. Ginevra, che dianzi l'aveva accolto con tanto affetto, lo espelle, e a pena trova ricovero nel piccolo principato di Neufchâtel, governato da lord Keith che gli divenne amico, per quanto potea essersi amico di Rousseau. Rinunziò alla qualità di cittadino di Ginevra, e protestò non vi tornerebbe più se anche fosse richiamato: e dettò le *Lettere dalla montagna* per mostrar i difetti dell'aristocrazia ginevrina. Tutta la Svizzera n'andò sossopra; il popolo insultava al filosofo, che ricoverò nell'isola di Saint-Pierre (1765) in mezzo al lago di Bienne, donde presto fu sfrattato. Parigi restavagli chiuso dacchè alla Sorbona avea scritto una lettera virulenta, sostenendo la libertà di coscienza, non più da incredulo e beffardo, ma seriamente mostrando come la società si trovi in contraddizione coi proprii istituti, essendo tirannica insieme e snervata.

Trabalzato di qua di là, alfine ricovera in Inghilterra, ove lo storico David Hume (V.) gli prometteva asilo sicuro e la protezione del Governo (1766). Accolto con festa da per tutto; l'erede del trono viene a visitarlo: Hume lo colma di riguardi e carezze, gli procura una dimora in campagna, una pensione dal Governo, è felice — se Rousseau avesse potuto esserlo. Permaloso sempre, sospettoso de' nemici e degli amici, insusurrato da Teresa, odia gli uomini, li disprezza; quell'Hume che amava e venerava come il suo dio tutelare, ben presto gli è un furbo spregevole, che lo trasse in Inghilterra per diffamarlo, per secondare i nemici di esso; d'ogni ragnatelo s'adombra; i minimi fatti ingigantisce e maligna: credesi avvolto in una vasta trama, tesa per infamarlo vivo e dopo morte.

Per verità egli era in disaccordo con tutti quei filosofi che ridevano, godevano, adulavano: e li considerava come poltroni, impostori, avidi solo di carpir rinomanza e di toglierla altrui; mentr'essi pigliavansi beffe di lui, come d'un selvaggio, e voleano perderlo collo scherno e sin colla forza. Voltaire detesta questa gloria, che non traeva lume

Digitized by Google

dalla sua, e adopera ogni arte per diffamare questo *scellerato*, che ha tra' suoi parenti un calzolajo: la restante congrega il seconda. E Rousseau, non che munirsi di nobile disdegno, crede vederne da per tutto la mano; crede che Hume sia il turcimanno di Voltaire, di Tronchin, del ministro Choiseul, e gli avventa quaranta pagine d'accusa. Strano libello da vero pazzo; ma al quale Hume s'indigna come ad una nera ingratitudine, e scrive a Parigi « Rousseau è uno scellerato », e fa a quelle accuse una pubblica risposta, che la malevolenza filosofica traduce subito e diffonde, e la Francia è divisa in due partiti.

Giangiacomo pareva non badarvi, occupandosi di botanica a Wootton; ma di subito gli balena l'idea d'essere in Inghilterra prigioniero, e brucia i manoscritti, e fugge senza avvertir persona; erra come forsennato; scrive lettere insensate ai ministri; poi, stupefatto che nessuno lo trattenga, a Douvres s'imbarca, e scende in Francia stupefatto che nessuno lo respinga. Come risensato va di qua, di là; a Bourgoin dinanzi a due testimonii e « in tutta la semplicità della natura » dà il titolo di moglie alla madre de' suoi figli che avea mandati all'ospedale; e da per tutto accolto con benevolenza e stima, non vede da pertutto che odio e derisione: vuol andare qua, andar là, e sempre cambia e a nulla si risolve.

Ma poichè gli sta altamente fitto nell'animo che tutta la consorteria filosofica cospiri a renderlo infame in vita e dopo morte, si prefigge di narrar se stesso: confessare la passata sua vita, i suoi difetti, i peccati, i sentimenti, l'indole, e colle *Confessioni* alla mano rientrar nella società, sfidare i nemici ad imputargli colpe più di quelle ch'egli si attribuisce, e dire: « Chi di voi è migliore di me mi condanni ».

Così ritorna a Parigi (1770): e sebbene ancora sussistesse il decreto d'arresto, vien protetto dalla sua fama, dalla sua stessa stravaganza: tutta la città non parla che di lui; egli vive ancora di copiar musica, ma frequenta le conversazioni, vi si mostra gajo, spiritoso, talvolta fino amabile; e legge qua e là le sue *Confessioni*, ascoltate con tutto il solletico d'una cronaca scandalosa. Ma la signora D'Epinay che vi era troppo compromessa, fa che la censura ne staggisca le copie.

Quivi nuova irritazione nel filosofo; si rituffa nella vita solitaria; non più visite, nè corrispondenze: solo l'avvilente compagnia della Teresa (1772).

Fu in questo ritiro della via Plâtrière che Bernardino Saint-Pierre visitò il nostro filosofo. « Trovammo una piccolissima anticamera dove gli utensili di casa erano disposti pulitamente: di là ci introdussero in una camera dove Rousseau stava seduto, in giubba e berretta bianca, copiando musica. Si alzò con aria ridente, ci presentò da sedere, e ripigliò il suo lavoro, pur conversando. Magro; statura mezzana; una spalla pareva alquanto più elevata, forse per l'età o per l'attitudine che prendeva nello scrivere: del resto ben proporzionato; colorito bruno, alquanto rosso alle pomelle delle guancie, bella bocca, naso ben fatto, fronte rotonda ed alta, occhi tutto fuoco. I solchi obliqui che scendono dalle narici verso le estremità della bocca, e che dànno carattere alla fisonomia, esprimevano la sua grande sensibilità, e qualche cosa di addolorato. Nel suo viso notavansi tre o quattro caratteri: della melanconia per l'affossatura degli occhi e la depressione delle sopracciglia; della tristezza profonda per le rughe della fronte; una allegria viva e alquanto caustica per mille piccole pieghe agli angoli esteriori degli occhi, le cui orbite scomparivano quando rideva. Tutte le passioni pingevansi sul viso suo, secondo che i soggetti della conversazione affettavangli l'anima; ma in una situazione calma la sua faccia conservava un'impronta di tutte queste affezioni, e offriva insieme un non so che di amabile, di fino, di toccante,

Fig. 5785. — Rousseau Gian Giacomo.

degno di pietà e rispetto. Eragli accanto una spinetta, sulla quale tratto tratto provava alcune arie. Due lettucci di cotone rigato blo e bianco, come le cortine della camera, un cassettone, una tavola e alcune scranne n'erano tutto il mobilio. Alle pareti pendevano un piano della foresta e del parco di Montmorency, dove aveva abitato, e un ritratto del re d'Inghilterra, antico suo benefattore. La sua donna era seduta cucendo di bianco; un canarino cantava nella gabbia sospesa all'impalcato; dei passeri venivano a beccar del pane sulle sue finestre, aperte verso la via, e su quelle dell'anticamera vedeansi cassette e vasi ingombri di piante venute naturalmente. Nel tutto insieme, la casetta aveva un'aria di pulizia, di pace, di semplicità, che facea piacere.

Ivi Rousseau non rimase inoperoso: col dramma il *Pigmalione* vide rinnovati i trionfi dell'*Indovino;* nelle *Considerazioni sul Governo di Polonia* pose l'eloquenza al servigio d'una causa nobile, e a prevenire una grande sventura. Ma di più in più abbandonandosi alla tetraggine, a un digiuno ascetico, confida solo alla carta i suoi cupi pensieri: nelle *Fantasie d'un passeggiatore solitario,* in tre dialoghi, ove da Rousseau fa giudicare Giangiacomo, sfoga un'atrabile omai divenuta mania, e i lamenti d'una persecuzione immaginaria; mentre gli ammiratori fanno gara di offrirgli ospitalità e agi, egli va supplicando per essere ammesso in un ospi-

Digitized by Google

zio colla moglie; e sulla strada distribuisce biglietti, ove dalla pietà de' viandanti implora la limosina d'un po' d'affezione e di giustizia.

Alfine si piegò ad accettare dalla signora di Girardin un asilo nella deliziosa terra di Ermenonville; e quell'amenità di campi, quella cortesia degli ospiti, quella gajezza d'ingenui fanciulli pareano tornargli la calma, la serenità. Ma dopo poche settimane un colpo d'apoplessia lo coglie: egli domanda di veder il sole e la verdura, e muore il 3 luglio 1778; trentaquattro giorni dopo di Voltaire, avendo sessantasei anni. Ch'egli si avvelenasse pare smentito. Sepolto modestamente nella isola de' Pioppi, dopo che trionfò la rivoluzione, di cui il suo libro fu il codice, venne trasportato nel Panteon. La Teresa a cinquantacinque anni s'innamorò d'un palaferniere, onde cacciata da Ermenonville, dissipò l'eredità letteraria del marito e gli assegni fattile dall'Assemblea Costituente, e visse misera e disprezzata fino al 1801.

Oseremo noi profferir un concetto generale su questo filosofo, il più diversamente giudicato? Potremo vedere i lanci d'un genio ove erano le ubbie d'un demente? Queste diedero troppi appigli a chi volle denigrarne il carattere e le intenzioni: ma chi ricuserà ammirare il vigore con cui ha compito la propria morale redenzione dopo i quarant'anni, da anima e ingegno volgare elevandosi ad essere un nobile rappresentante del bello morale, un idolatro del dovere e della giustizia, un cultore del sentimento in età di calcoli e di beffa? Stizzoso e burbero coi grandi per tema che l'umiliassero, fu manieroso e soccorrevole coi piccoli, col popolo; per non accettare i favori s'adattò alla miseria; ebbe avversi implacabili i grandi della fortuna e delle lettere; ottenne venerazione dal popolo. Per soavità d'immaginazione, calor dell'animo, forza del pensiero, magia del linguaggio nessuno lo vinse de' contemporanei; con ardore parlò della virtù, del dovere con grazia; apparve serio e persuasivo nell'*Emilio*, appassionato nella *Eloisa*, semplice e grazioso nella lettera *Sugli spettacoli*, veemente in quella all'arcivescovo di Parigi, tutto ingenuità e allettamento nelle *Confessioni*, insuperabile nel ritrarre la natura e l'amore. Tra le frivolezze e la corruttela, baldanzeggianti in una società che sfiniva per languore; quando nelle famiglie tutto era disordine, tutto anarchia nel governo; quando la filosofia beffarda, abbattendo ogni credenza, non avea lasciato nè convinzioni nè energia, Rousseau si fece apostolo del sentimento, parlò di coscienza, di dovere, di uno scopo serio proposto alla vita. Le virtù oscure, la libertà selvaggia furono da lui raffacciate alle servilità pompose d'un ordine sociale fiacco; combattuta l'intolleranza e asserito Dio, e cercatolo nelle coscienze; e propostosi ravviare l'uomo, traviato da una falsa civiltà. Vero è bene che, per ciò, professava come naturale all'uomo lo stato eslege, e che nasca buono e la società lo renda cattivo, donde giunse a far disprezzate le arti, la proprietà, fin la società; nè mai collo speculativo seppe accoppiare il senso pratico; sempre paradossale, spesso declamatore; considerando sempre il cristianesimo nell'aspetto estrinseco soltanto.

A torto suole abitualmene accoppiarsi Voltaire e Rousseau, quasi fossero i due rappresentanti della grande scossa filosofica. Voltaire possiede buon senso e buon gusto, intelligenza e discernimento: ma si fa organo degli odii, delle idee, delle speranze correnti, ma tutto contamina coll'odio del Vangelo e della Chiesa; della società della quale ride e profitta, egli prepara la ruina; scalza la fede senza null'altro surrogarvi che un deismo superficiale senza pietà, nè coscienza, nè serietà. In quella guerra alla fede prende tutte le maschere, cioè va in continue contraddizioni, servendosi di qualsiasi cosa purchè neghi la verità, purchè arrivi al suo grande scopo, la ruina e la negazione; e imporre al secolo, disingannato delle verità eterne, l'obbligo di credere alle dicerie filosofiche.

Rousseau vuol mettere argine alla corrente del secolo, credendo opporvi opinioni proprie, ma che in fine sono l'esagerazione delle divulgate; si fa popolare combattendo la popolarità; non confida in Dio sebben gli creda, mentre non crede nella virtù eppur l'ama; vuol insegnare a ragionare e sragiona continuo; vuol rendere felice il genere umano e lo disprezza; parla sempre di società e sempre è individuale, nel *Contratto sociale*, come nell'*Emilio*, e in tante teoriche, non confacenti se non a chi pensi e senta come Rousseau. Insomma non è mai nel senso comune, a differenza di Voltaire, che si fa espressione di questo; chiaro, variato, non affettato mai, nè declamatore, come neppur mai grande, patetico, sublime.

Rousseau esagera l'arte per palliare l'assurdità de' suoi principii; fila il raziocinio, ma dedotto da principii falsi: tratta magnificamente i grandi sentimenti, mentre Voltaire saltella in epigrammi e non ha che un riso sardonico. Questi celia, rivela abusi, delitti, ma non se ne indigna, non protesta contro il presente, non fantastica un avvenire; al contrario di Rousseau, che freme contro la società, che vuol demolirla. Voltaire divinizza la ragione che dissocia: Rousseau il sentimento che ravvicina: quegli armeggia terribilmente con un buon senso inesorabile; questi coll'esaltamento del cuore, coll'entusiasmo della verità, della giustizia. Carico di difetti e di colpe, incoerente ne' raziocinii e negli atti, Rousseau non si smentisce mai quanto allo scopo generale della vita e degli sforzi suoi: neppure ne' traviamenti suoi si ha a temere di quelle contraddizioni che hanno sorgente dall'anima, e che nel lettore amico degli uomini offendono un sentimento ben superiore al gusto. La sua politica condurrebbe la società all'abisso; la sua religione chiuderebbe a troppi l'accostarsi al Cristo: pure e' non si prefisse di distruggere: dalla lettura sua può ritrarsi l'amore per le bellezze del creato, il sentimento serio dei doveri naturali, la convinzione che l'uomo non può compiere degnamente la sua destinazione senza gettar una speranza di là dal sepolcro; mentre Voltaire profana le cose più intime e più sante, i sentimenti più elevati, e sparge su tutto il secolo la luce verdastra della sua immensa reputazione, alle miserie di Rousseau, alla sua guerra recisa contro l'empietà sistematica e la frivolezza careggiata, ci sentiamo presi da un'ammirazione che tocca sino all'affetto, benchè ci desti spesso compassione, qualche volta fin disgusto.

Digitized by Google

Bibliografia. — Il più esatto catalogo delle opere di Rousseau si trova nella *France littéraire* di Quérard. Noi poniamo quanto riguarda la storia della sua vita e del suo ingegno.

1738. *Risposta ad una Memoria, Se il mondo che noi abitiamo è sfera o sferoide.* Nel *Mercure* del 1738.

1743. *Dissertazione sulla musica moderna;* letta all'Accademia delle scienze, e offre un sistema di notazione musicale in cifre.

1750. *Se le arti e le scienze contribuissero a purificare i costumi.* Premiata.

1752. *Lettera a Grimm sulle note aggiunte alla sua lettera su Omfale.*

1753. *L'indovino del villaggio,* opera in musica.

— *Narciso* o *L'amante di se stesso,* commedia in prosa.

— *Lettera sulla musica francese.* Eccitò contro di lui l'ira di tutti i musicanti.

— *Lettera d'un sinfonista dell'Accademia reale.*

1755. *Discorso sopra l'origine e i fondamenti della disuguaglianza fra gli uomini.*

1758. *Discorso sopra l'economia politica,* estratto dalla *Enciclopedia.*

— *Lettere a D'Alembert, a Voltaire,* ecc.

1760. *La Nuova Eloisa.*

1761. *Estratto del progetto di pace perpetua dell'abate Saint-Pierre.*

1762. *Del contratto sociale* o *Principii del diritto politico.*

— *Emilio* o *Dell'educazione.*

1763. *G. G. Rousseau cittadino di Ginevra a Cristoforo di Beaumont arcivescovo di Parigi.*

— *L'Alleata di Silvia.*

1764. *Lettere dalla montagna.*

— *Dell'imitazione teatrale.*

1765. *Pigmalione,* melodramma.

1767. *Dizionario di musica.*

1769. *Qual è la virtù più necessaria agli eroi, e quai sono gli eroi a cui essa manca.*

1770. *Lettera di G. G. Rousseau sul suo esiglio dal cantone di Berna.*

Molte opere furono pubblicate dopo la sua morte, fra cui principali:

Le consolazioni delle miserie della mia vita.

Il levita d'Efraim.

Considerazioni sul Governo di Polonia.

Le Confessioni.

La Botanica.

Pensieri d'uno spirito retto e sentimenti d'un cuore virtuoso, e moltissime lettere. Molte edizioni si fecero delle sue opere complete.

Infiniti i libri che discussero e confutarono i suoi principii o ne descrissero la vita, fra i quali, stando ai più recenti, indicheremo: A. Barbier, *Notice sur les principaux écrits relatifs à la personne et aux ouvrages de J. J. Rousseau* (Parigi 1824) — Lord Brougham, *Voltaire and Rousseau* (ivi 1845) — Senebier, *Hist. littér. de Genève* — Villemain, *La littér. française au XVIII siècle* — Sainte-Beuve, *Causeries du lundi* — G. H. Morin, *Essai sur la vie et le caractère de J. J. Rousseau* (Parigi 1851) — Brockerhoff, *J. J. Rousseau,* in tedesco (Lipsia 1863).

ROUSSEAU Gian Francesco Saverio (*biogr.*). — Diplomatico francese, nato ad Ispahan in Persia il 10 ottobre 1738, morto ad Aleppo in Siria il 12 maggio 1808, era figliuolo di Giacomo Rousseau ginevrino, e cugino germano del celebre filosofo, il quale recatosi in Persia nel 1705, vi si era ammogliato ed era divenuto giojelliere della Corona. Quantunque protestante, fece allevare suo figlio dai Gesuiti nei principii del cattolicesimo. Dopo la morte del padre trasferissi a Bassora per servire la nazione francese in qualità di sotto-capo dell'ufficio della Compagnia delle Indie e si rese doppiamente utile per le sue svariate cognizioni e il credito onde godeva in Oriente. Incaricato nel 1773 degli affari della Francia in Persia, Rousseau rese grandi servigi ai Francesi ed alle missioni d'Ispahan, di Bassora e di Bagdad, e fu creato in ricompensa dal papa Clemente XIV cavaliere dello Speron d'oro. Nel 1780 andò a Parigi, ove Luigi XVI riconoscendo l'utilità de' suoi servigi, gli assegnò una gratificazione di centomila lire e lo nominò console titolare di Bassora. Rousseau era di ritorno in Persia il 21 novembre 1782, accompagnato dal naturalista Andrea Michaux, ed essendo stata la città di Bagdad riunita al consolato di Bassora, pose stanza definitivamente in essa e continuò a corrispondere attivamente coi capi turchi e persiani, coll'iman di Mascate, coi capi delle stazioni francesi nell'India, coi Mahratti e il sultano di Maissur. L'invasione dei Francesi in Egitto rese, due anni dopo, la sua situazione assai difficile, e nonostante l'amicizia del bascià, fu arrestato, spogliato, incatenato e condotto in esilio a Mardin, perocchè avesse ricusato dichiararsi persiano. Riposto in libertà dopo undici mesi per intromissione di Solimano, nonostante gl'intrighi degl'Inglesi, trovavasi nel 1803 in Aleppo, quando fu nominato agente generale diplomatico e commerciale a Bagdad. L'anno seguente fu incaricato di aprire comunicazioni con la Persia e di ristabilire le antiche relazioni, preparando per tal modo alla Corte di Teheran la missione di Jaubert e del generale Romieu. Rousseau parlava egregiamente il turco, il persiano, l'armeno, l'arabo, l'italiano e il portoghese, e rese utili servigi ai viaggiatori illustri europei Niebuhr, Pagès, Michaux, Beauchamp, Olivier, ecc., non che ai missionarii francesi. Oltre un'interessante corrispondenza che trovasi negli archivii del ministero degli esteri in Francia, egli ha lasciato molti manoscritti in francese, in armeno, in persiano e in arabo.

Vedi G. B. Rousseau, *Eloge historique de J. F. Xavier Rousseau* (1810).

ROUSSEAU G. B. Luigi Giacomo (*biogr.*). — Figliuolo del precedente, orientalista d'assai, nato nel dicembre 1780 in Auxerre, morto a Tripoli nel 1831, dopo aver condiviso le sorti del padre nel 1798, fu nominato successivamente console di Francia a Bassora, secondo segretario dell'ambasciata francese a Teheran, console generale in Aleppo, a Bagdad e presso la reggenza di Tripoli in Barberia. Due anni dopo ebbe una discussione assai viva col bey, fece abbassare la bandiera francese e si ritirò sopra una nave della sua nazione sulla rada. Il bey, sgomento da un tal atto di fermezza, stimò prudente

Digitized by Google

riconoscere i proprii torti e richiamò onorevolmente il Rousseau; ma in questo mezzo la voce della morte di quest'ultimo erasi sparsa sì fattamente in Francia, che fu nominato suo successore Mechin, console di Cipro, e fu incaricato il vice-console Vattier de Bouville di dirigere provvisoriamente il consolato generale. Quest'ultimo pretese persino esercitare i diritti consolari e pose dimora di viva forza nel consolato di Francia, di dove non isloggiò che dopo un ordine formale del ministero degli affari esteri. Rousseau era membro della Società geografica, della Società asiatica, e corrispondente dell'Istituto. Abbiamo di lui: *Description du pachalik de Bagdad* (Parigi 1809); *Eloge historique de J. F. X. Rousseau* (ivi 1810); *Extrait d'un itinéraire de Alep à Mossoul par la voie de la Mésopotamie* (1819); *Extrait d'un itinéraire en Perse par la voie de Bagdad* (ivi 1813); *Mélanges d'histoire et de littérature orientale* (ivi 1817); *Mémoire sur les Wahabis, les Nosairis et les Ismaélis* (ivi 1818); *Notice historique sur la Perse ancienne et moderne et sur ses peuples en général* (Marsiglia 1818). Rousseau lasciò incompiuta un'*Encyclopédie orientale*. Ouvaroff aveva comprato da lui per conto dell'imperatore di Russia 500 manoscritti orientali, di cui fu stampato il catalogo nel 1818.

Vedi *Moniteur Universel* (1818).

ROUSSEAU Samuele (*biogr.*). — Orientalista inglese, nato nel 1765 a Londra, morto il 4 dicembre 1820, apparteneva ad una famiglia di protestanti francesi rifuggita a Ginevra; ma ignorasi su quali prove sia fondata la voce che ne fa un nipote di G. Giacomo, di cui l'unico fratello morì, a quel che si presume, in Germania.

Costretto a procurarsi un sostentamento con la penna, lavorò pel librajo Nichols, che lo incaricò di fare indagini pel *Gentleman's Magazine* e per le compilazioni storiche che pubblicava. Avendo voluto rizzare una stamperia per suo conto, fece perdite ragguardevoli e tornò alle sue sgradevoli occupazioni. Sopraccolto da una malattia che lo condannò sul finire della sua vita ad un'inerzia assoluta, sarebbe morto di miseria se la società caritatevole nota sotto il titolo di *Literary Fund* non l'avesse soccorso. Rousseau era molto istruito e possedeva vaste cognizioni sulle lingue principali dell'Oriente, che aveva imparate senza maestro. Le sue opere sono: *The Flower of persian literature in prose and verse* (Londra 1801), preceduti da un saggio sulla lingua e letteratura persiane; *A Dictionary of Mahommedan Law* (ivi 1802); *Persian and english Vocabulary* (ivi 1802); *The Book of Knowledge*, grammatica persiana (ivi 1805); *Punctuation* (ivi 1813).

ROUSSEAU Teodoro (*biogr.*). — Moderno pittore di paese, salito in molta fama per imitazione perfetta della natura, nacque a Parigi nel 1808; morì nella sua villa a Barbison, sul confine della foresta di Fontainebleau, il 24 dicembre 1867. Poco apparò dell'arte da un pittor di ritratti, e ogni resto, anzi ogni cosa fece da sè. Senza alcun pregiudizio accademico, si diede a tutt'uomo a studiar la natura e ritrarla al vivo sulla tela. Pognamo che nei primi lavori non sempre intonasse il colore, che sparpagliasse i lumi, che facesse troppo brillanti le tinte. Ma era sempre vero, sempre *d'après nature*, sempre avversario del paesaggio storico, allora all'apogeo della gloria. Fatto sta che i suoi quadri furono per più anni rifiutati dal giurato delle Esposizioni accademiche, mentre però egli vendevali a caro prezzo agli *amatori* che avevano a noja i paesaggi ordinati fantasticamente con colline simmetriche, con resti di architettura greca, con danze arcadiche. La rivoluzione artistica cominciavasi ad operare in Francia, e se i quadri di Teodoro non comparivano agli occhi del pubblico parigino, bene qua e là vedevansi esposti nelle Mostre di provincia. Così nel 1839 in quella di Nantes si ammirarono due quadri, una *Campagna di primavera* ed un *Uragano*, bellissimi. Ciò non ostante la pugna non fu vinta che nel 1847, quando due tele rappresentanti l'*effetto del sole che tramonta* destarono entusiasmo nell'universale. Due anni appresso, altri due quadri furono esposti, ed il ministero decretò all'artista il premio di 1000 lire, e nel 1850 conferigli le insegne della Legion d'onore. Nel 1853 mise fuori uno *Stagno nelle Lande*, di grande effetto, e nel 1855, alla Esposizione Universale, una scelta de' suoi dipinti, pei quali ottenne un premio di prima classe. Continuò a dipingere con amore, e se talvolta lo zelo gli fece correr dietro a particolari troppo minuti, è peraltro fuori dubbio che in generale l'armonico splendore del suo colorito, la trasparenza dell'aere, la distesa dell'orizzonte, quel senso intimo e casalingo, unito alla maravigliosa unità cui raggiunse negli ultimi anni del viver suo, fecero del Rousseau uno de' più originali, più espressivi, più energici paesisti del secolo volgente.

Vedi: Théophile Gautier, *Beaux arts en Europe* (1855, t. II) — Didot, *Nouvelle biographie générale* (1863, t. 42me).

ROUSSEAU Lovell Enrico (*biogr.*). — Militare ed uomo politico, nato nel 1820 nella contea di Lincoln (nel Kentucky); morto il 7 gennajo 1869 in Nuova Orleans, nella Luigiana. Oriundo da una vecchia famiglia di ugonotti, emigrata in America dopo la revoca dell'editto di Nantes nel 1685, ebbe legami di parentela, da parte del padre, col generale Guglielmo Enrico *Harrison*, che pugnò contro gl'Inglesi nel 1813, e fu eletto nel 1840 presidente dell'Unione; e fu congiunto, da parte della madre, colle più ragguardevoli famiglie della Virginia.

Trasferissi, nel 1841, nello Stato d'Indiana per esercitarvi l'avvocatura, senza trascurar la politica, e venne rieletto tre volte nella legislatura dello Stato. Durante la guerra contro il Messico, entrò nell'esercito col grado di capitano, e nel 1850 ritornò ancora nel Kentucky, dove dieci anni appresso fu creato senatore. Scoppiata nel 1861 la guerra dei separatisti, mise in campo un reggimento di volontari, dichiarandosi del partito dei *belligeranti democratici*, e sì strenuamente si condusse, che nell'ottobre dello stesso anno fu nominato generale di brigata dei volontari. Fu alla battaglia di Shiloh, e contribuì alla sconfitta dei separatisti il dì 8 ottobre 1862, presso Perryville, per opera del generale unionista Mac Cook, di che fu promosso a maggior generale. Fu pure alle tre sanguinose giornate campali *Murfreesborough*, che

Digitized by Google

appellansi più comunemente di *Stone River*. Nella marcia del generale Sherman, nella state del 1864, per Atalanta, Stato della Giorgia, si distinse come generale di cavalleria. Terminata la guerra, rappresentò nel Congresso, dal 1865 al 1866, lo Stato del Kentucky, appoggiando la politica del presidente Johnson contro la maggioranza radicale dei rappresentanti del popolo. Nel 1867 fu nominato generale di brigata nell'esercito regolare e spedito in Alaska, ma fu traslocato più tardi dal presidente Johnson a Nuova Orleans, per surrogarvi il generale Sheridan nel comando supremo dello spartimento del Sud.

ROUSSEL Gerardo (*biogr.*). — In latino *Rufus* o *Ruffi*, uno dei primi propagatori dei principii della Riforma in Francia, nato a Vaquerie presso Amiens sullo scorcio del secolo XV, morto nel Béarn nel 1550, studiò a Parigi e divenne cappellano di Margherita sorella di Francesco I e moglie del re di Navarra, la quale gli fece ottenere, nel 1536, il vescovado d'Oléron. Roussel si adoperò a diffondere le nuove dottrine senza però separarsi dalla Chiesa cattolica, della quale non vedeva la necessità di riformare profondamente i riti. Calvino, che l'aveva conosciuto a Parigi nel 1533, gli scrisse per fargli comprendere quanto fosse inconseguente, e lo biasimò soprattutto di aver accettato la dignità vescovile, che lo costringeva a conservare abusi che avrebbe dovuto studiar di estirpare. Roussel non approvò le ragioni del riformatore ginevrino, e cercò una specie di mezzo termine fra le due religioni, insegnando l'autorità assoluta della Sacra Scrittura in materia di fede, il Cristo unico mediatore fra Dio e l'uomo, e solo capo della Chiesa, la giustificazione mediante la fede, ecc. A tal fine ei diede alla lettura della Bibbia un posto più ampio nel culto, celebrò la liturgia in francese, e distribuì la santa cena sotto amendue le specie. Convinto che il modo più efficace di arrivare alla estirpazione degli abusi quello si era di illuminare il popolo, fondò scuole per la gioventù, dando in pari tempo egli stesso un'istruzione più solida al suo clero. A tal fine compose una *Familière exposition du symbole de la loi* (dei dieci comandamenti) *et de l'oraison dominicale*, susseguita da una *Forme de visite du diocèse*. La censura della Sorbona impedì la pubblicazione di questa opera, di cui il manoscritto conservasi nella Biblioteca nazionale. Nella primavera del 1550 predicò sul troppo gran numero dei giorni feriati, ed un cattolico fanatico lo precipitò giù dal pulpito, di che poco appresso morì. Non abbiamo a stampa di lui che *Boetii arithmetica lib. II* (Parigi 1521), con un commentario sul valor mistico dei numeri, e *Aristotelis Moralia magna* (ivi 1522).

Vedi G. Schmidt, *Gérard Roussel, prédicateur de la reine Marguerite de Navarre* (Strasb. 1825).

ROUSSET DE MISSY Giovanni (*biogr.*). — Pubblicista, storico e compilatore francese, nato il 26 agosto 1686 a Laon, morto nel 1762 in Amsterdam, dopo aver condiviso le sciagure della sua famiglia perseguitata alla revoca dell'editto di Nantes, fu costretto a cercare in età di diciotto anni un asilo in Olanda, ove prese servizio nella compagnia dei cadetti francesi, e segnalossi in parecchie battaglie, fra le altre in quella di Malplaquet. Ma preso in uggia il mestiere delle armi, aprì all'Aja una scuola pei giovani nobili, che acquistò a breve andare una riputazione ben meritata. Il successo dell'*Histoire d'Albéroni*, che aveva spacciata come tradotta dallo spagnuolo, lo rese ambizioso; ei rinunciò all'insegnamento e si diede a scrivere. Dotato d'una grande facilità, compose a precipizio una ventina d'opere storiche o di diritto pubblico, favorevolmente accolte e stampate assai spesso, ma cadute oggidì nell'oblio. Gli si rinfaccia la mediocrità dell'ingegno e soprattutto un odio cieco contro la Francia e il cattolicismo; egli credevasi immune non pertanto di passioni e pregiudizi a tale, diceva egli, che la lettura de' suoi scritti non poteva far conoscere nè il suo paese nè la sua religione. Dopo aver aspirato alla fama letteraria, Rousset, che signoreggiava l'opinione pubblica all'estero per mezzo del suo giornale *Le Mercure historique et politique*, ebbe l'ambizione di rappresentare una parte politica; egli scrisse in favore del principe d'Orange e contro i magistrati, che lo fecero arrestare e condurre all'Aja, ove rimase prigione alcuni mesi. Poco appresso il principe d'Orange fu eletto *statholder* e ricompensò la devozione del pubblicista coi titoli di consigliere straordinario e storiografo. Ma questo favore non durò a lungo; i liberi discorsi che teneva nella società patriottica dei Doelisten, la fermezza con cui chiedeva la riforma, irritarono lo *statholder;* egli non solamente perdè le sue cariche, ma vide la sua libertà minacciata e fu costretto a ricoverarsi a Brussella. Di là passò, al dire di Devisme, in Russia, ove la czarina Elisabetta lo nominò consigliere di cancelleria, e andò a finire i suoi giorni in Amsterdam. Fra le molte opere composte da Rousset citeremo: *Description géographique, historique et politique du royaume de Sardaigne* (Colonia 1718); *Histoire publique et secrète de la cour de Madrid depuis Philippe V* (ivi 1719); *Histoire du cardinal Albéroni* (La Aja 1719), tradotta in italiano (ivi 1720); *Mémoires du règne de Pierre le Grand* (ivi 1725-26, in 4 vol.); *Mémoires du règne de Catherine* (ivi 1728); *Observations sur les vers de mer qui percent les vaisseaux* (ivi 1733); *Histoire des guerres entre les maisons de France et d'Autriche* (Amsterdam 1742); *Relation historique de la révolution de 1747 dans les Provinces Unies* (ivi, senza data), ecc.

Vedi Devisme, *Histoire de Laon*.

ROUSSILLON V. Pirenei Orientali.

ROUSSIN (barone) Albino Renato (*biogr.*). — Ammiraglio e pari di Francia, nato a Digione il dì 21 aprile 1781, morto il 21 febbrajo 1854 a Parigi, entrò a dodici anni nella marina e fece come semplice mozzo la campagna pericolosa d'Irlanda. Nel 1807 fu nominato luogotenente di vascello, e imbarcato in qualità di secondo a bordo della *Jena*, corvetta destinata ad incrociare nei golfi Persico e del Bengala. Ei prese parte a parecchi accaniti combattimenti navali contro gl'Inglesi, finchè nel dicembre del 1816, dopo il naufragio della *Medusa*, fu scelto per compiere un'esplorazione idrografica delle coste occidentali dell'Africa, e cooperò con zelo alla formazione delle carte di quella parte del globo, finora così imperfette. Nel 1819 fu in-

Digitized by Google

caricato dell'idrografia del Brasile, e determinò in men di diciotto mesi la posizione di 400 chil. di costa nell'America orientale. Luigi XVIII, cui presentò il risultato dei suoi lavori, gli accordò il titolo di barone, e nel 1821 ricevette il comando delle forze riunite nella parte opposta dell'America. Dopo questa spedizione fu fatto contrammiraglio ed entrò nel Consiglio d'ammiragliato fondato di fresco. Nel 1828 fu incaricato di andare con una squadra a chiedere al Governo brasiliano riparazione dei danni cagionati al commercio francese dal blocco di Buenos-Ayres; a forza di fermezza e di prudenza ottenne dall'imperatore don Pedro I tutte le indennità che aveva ordine di esigere. Il 25 gennajo 1830 fu nominato membro dell'Accademia delle scienze in surrogazione del contrammiraglio di Rossel.

Alla rivoluzione di luglio fu incaricato di chiedere riparazione a don Miguel, che regnava allora in Portogallo; egli partì con una squadra, sforzò l'entrata del Tago, creduta insuperabile, s'impadronì nel porto di Lisbona dei legni dell'usurpatore e tornò con essi a Brest come pegno della indennità richiesta. L'11 ottobre 1832 fu nominato pari di Francia e il 14 dello stesso mese ambasciatore a Costantinopoli. Non era scorso appena un anno e il re gli offrì (il 4 aprile 1834) il portafoglio della marina; ma Roussin preferì rimanere al suo posto. Durante alcuni anni la quistione dell'Oriente lasciata in non cale gli permise di occuparsi degl'interessi del commercio francese, e gettò col Divano le basi d'una nuova tariffa doganale. Nominato, il 19 gennajo 1836, gran croce della Legion d'onore, fece un viaggio in Francia di parecchi mesi, ma la contesa fra Mehemet Alì e il Sultano non tardò a richiamarlo a Costantinopoli, ove giunse nel luglio del 1837. Nonostante una certa tendenza dell'opinione nazionale che voleva far pendere la bilancia in favor dell'Egitto, il rappresentante della Francia non cessò di prestare il suo concorso alle altre Potenze europee, e fu il primo a riconoscere il nuovo sultano Abdul Megid ed a promettergli il suo appoggio. Il 18 settembre 1839 Roussin fu richiamato in Francia. All'apertura della sessione fu nominato segretario della Camera dei Pari, e il 1° marzo 1840 accettò il portafoglio della marina nel ministero Thiers, e cedè, il 29 ottobre del medesimo anno, il suo posto all'ammiraglio Duperré, ricevendo in iscambio il titolo d'ammiraglio Sotto il ministero Guizot accettò di bel nuovo il portafoglio della marina, ma fu costretto a ritirarsi per cagionevolezza di salute. L'ammiraglio Roussin è autore di una dotta opera intitolata: *Le pilote du Brésil* (Parigi 1826 e 1827) e di due opuscoli intitolati: *Réflexions sur l'éducation des élèves de la marine royale* (1826), non che di un *Extrait des mémoires inédits d'un vieux marin* (1848).

Vedi: *Moniteur* (1820-1843) — *Funérailles de M. l'amiral baron Roussin. Discours prononcé par* N. N. Duperrey (Parigi 1854).

ROUSTAM-BASCIÀ (*biogr.*). — Figlio d'un contadino, pervenne per solo suo merito alla dignità di gran visire di Solimano il Grande, di cui sposò la figlia. Il suo zelo e l'abilità nel governo dello Stato gli diedero un'autorità senza limiti; ma contaminò la sua gloria collegandosi colla perfida Rosselane sua suocera contro il principe Mustafà, nè dubitò di bruttarsi le mani nel sangue di questo principe, degno del trono e dell'amore dei popoli. Questo delitto atroce, di cui Solimano non fu che il cieco stromento, cagionò il momentaneo ritiro del gran visire; ma quella breve disgrazia che era stata, come narrasi, consigliata da lui stesso per gli astuti suoi fini, non indebolì punto il suo potere, anzi lo accrebbe, e gli diede sopra il suo signore un nuovo ascendente. Morì verso l'anno 1560 e gli succedette Alì-Bascià.

ROUSTAM RAZA (*biogr.*). — Mammalucco di Napoleone I, nato a Tiflis in Georgia nel 1782, morto a Dourdan (Seine-et-Oise) il 7 dicembre 1845, fu rapito nell'infanzia a' suoi genitori, di cui ignorò sempre il nome, e fu venduto dai briganti ad un mercante di schiavi che lo condusse in Egitto. Lo sceicco Al-Bekri lo comprò e fece allevare per servire nella milizia de' mammalucchi. Quando i Francesi conquistarono l'Egitto, Roustam, tuttochè giovane, rese a Buonaparte servigi speciali assai importanti, dei quali però non è nota precisamente la natura. Egli se lo fece cedere da Al-Bekri e lo condusse seco nel 1799 in Francia, ove lo affidò alle cure di Venard suo maggiordomo affinchè lo facesse educare. Roustam accompagnò sempre Napoleone in qualità di porta-archibuso, e nessuno si appressò più di lui alla persona dell'imperatore. Dopo l'abdicazione del 1814 ricusò però con ingratitudine accompagnare il suo benefattore all'isola d'Elba, dichiarando nei giornali, che ragioni particolari il trattenevano in Francia. Egli erasi ammogliato il 15 febbraio 1806 con una certa Douville in età di sedici anni. Rinchiuso a Vincennes durante i Cento giorni, non riebbe la libertà che per essere esiliato da Parigi, e trasferitosi poi a Londra, prese a soddisfare la curiosità dei ricchi patrizi, mostrandosi loro abbigliato ne' suoi sontuosi vestimenti orientali. All'uscita del 1831 Luigi Filippo gli diede la direzione dell'ufficio postale di Dourdan, ove visse dimenticato.

ROUSTAN Antonio Giacomo (*biogr.*). — Ministro protestante, morto nel 1808 a Ginevra, dove nacque nel 1734. Fu a mano a mano maestro di una fra le prime classi del collegio di quella città, pastore della chiesa elvetica a Londra, e sostenne queste varie funzioni con molto zelo ed abilità. Si hanno di lui: *Défense du christianisme considéré du côte politique*, nella quale confuta alcuni paradossi del *Contrat social* di G. G. Rousseau, di cui era nondimeno ammiratore ed amico: *Discours sur le moyens de réformer les mœurs; Examen des quatre beaux siècles de Voltaire; Dialogue entre Brutus et César aux Camps Elysées;* e questi quattro opuscoli furono riuniti nel 1764 sotto il titolo di *Offrande aux autels et à la patrie; L'Impie démasqué; Lettre sur l'état présent du christianisme* (Londra 1768): *Réponse aux difficultés d'un déiste; Examen critique de la seconde partie de la profession de foi du Vicaire Savoyard*, opera pubblicata nel 1776: *Abrégé de l'histoire universelle* (1776, 9 vol. in-8°; Ginevra, 9 vol. in-12°).

ROUSTEM (*biogr.*). — Celebre generale persiano, governatore dell'Atropatene ossia Abderbadagan

Digitized by Google

nel secolo VII dell'êra nostra, fu uno degli ultimi difensori dell'indipendenza del suo paese. Figlio di Ferukhzad governatore di Khorassan, che Arzumidokht figlia di Cosroe II fece perire, benchè gli fosse debitrice della corona, si armò per vendicare la morte di suo padre, detronizzò quella regina, la fece mettere a morte, chiamò all'impero il principe Ferukhzad, e gli sostituì pochi giorni dopo Jezdegerd III, l'ultimo re della stirpe dei Sassanidi che abbia occupato il trono di Persia. Roustem godette sotto questo principe di massimo favore, e se lo meritò per la sua fedeltà e pei nobili sforzi fatti a pro della patria; ma non avendo potuto salvarla dal giogo degli Arabi, perì combattendo nei campi di Kadesiah, dove il suo valore aveva lungo tempo contesa la vittoria, e la Persia fu allora per sempre soggiogata.

ROUSTEM (*biogr.*). — Eroe famoso negli annali poetici della Persia, ma che sembra sia stato confuso con varii personaggi dello stesso nome, viveva, secondo l'opinione più generale, nel secolo XVI dell'êra cristiana nella provincia della Persia orientale nominata Segestan, della quale era signore, e vinse Isfengiar erede della corona, che voleva obbligarlo ad abbracciare lo dottrina di Zoroastro, e che perì in quella guerra. Roustem conservò la indipendenza dei suoi Stati, ma avendo intrapresa una spedizione contro l'India, vi perì vittima della perfidia di uno de' suoi fratelli per nome Scheghad, e il re di Persia vendicò allora sopra la sua famiglia la morte di Isfengiar, non meno illustre di Roustem nelle eroiche memorie della Persia.

ROUSTEM BEYG (*biogr.*). — Quinto principe della dinastia turcomanna Akkoiunlu, ossia del *Montone Bianco*, era figlio di Maksud-Beyg, nipote di Ouzun-Hassan. Essendosi collegato con alcuni principi della sua famiglia contro Baisangar suo cugino, lo scacciò dal trono di Persia l'anno 896 dell'egira (1491 di G. C.), e si mostrò degno di regnare per valore e talenti; ma assalito nel 1496 da Ahmed, che voleva alla sua volta occupare la corona, soccombette per tradimento d'una parte del suo esercito, e fu messo a morte per ordine del vincitore.

ROUTH Bernardo (*biogr.*). — Gesuita irlandese, nato l'anno 1695, recossi da giovine in Francia, e vi pubblicò varie opere, che mostrano in lui un giudizioso critico. Essendo passato nei Paesi-Bassi dopo la dispersione dei Gesuiti, vi divenne confessore della principessa Carlotta di Lorena, e morì a Mons nel 1768. Si pretese che il padre Routh e il padre Castel suo collega, chiamati nel 1755 presso Montesquieu per prestargli gli ultimi conforti della religione, avessero voluto dopo la sua morte impadronirsi de' suoi manoscritti; ma questo fatto venne espressamente smentito da Suard, che trovossi presente agli ultimi istanti dell'autore dello *Spirito delle leggi*.

Si hanno del padre Routh: *Vers sur le mariage du roi* (Luigi XV) 1725); *Lettres critiques sur les voyages de Cyrus*, per Ramsay; *Relation fidèle des troubles arrivée dans l'empire de Pluton, au sujet de l'histoire de Shétos, en quattre lettres écrites des Champs Elysées à l'abbé Terrasson; Lettres critiques sur le Paradis perdu et reconquis de Milton* (1731, in-12°), ristampate appresso alla versione francese del *Paradiso perduto* di Dupré de Saint-Maur, edizione del 1765; *Recherches sur la manière d'inhumer des anciens, à l'occasion des tombeaux de Civaux en Poitou* (1738, in-12°, raro). Appresso a quest'opera trovansi osservazioni sopra il *Campus Vocladensis*. L'autore fu inoltre uno dei principali collaboratori del *Journal de Trévoux* dal 1739 al 1743, e diede un volume dell'*Histoire romaine* dei padri Catrou e Rouillé, di cui erano di già comparsi venti volumi. Routh disegnava di terminare quest'opera, ma altre occupazioni ne lo impedirono. Il volume da lui pubblicato nel 1748 contiene il regno di Caligola e parte di quello di Claudio.

ROUX Luigi (*biogr.*). — Convenzionale francese, nato nel 1759 nella Champagne, morto il 22 settembre 1817 a Huy nella provincia di Liegi. Era prete quando scoppiò la rivoluzione, e deposti gli abiti sacerdotali, si ammogliò. Deputato della Haute-Marne alla Convenzione, votò la morte di Luigi XVI senza appello e senza dilazione. Lavorò assai nei comitati e prese parte alla compilazione della Costituzione. Il 31 maggio si dichiarò contro i Girondini, e fece decretare gli articoli costituzionali come unico mezzo di salute pubblica. Inviato in missione nell'Oise, nella Marne e nelle Ardenne, fu denunziato dal suo collega Massieu pe' suoi provvedimenti arbitrari, ma divenuto membro dei comitati di governo, si vendicò del suo accusatore facendolo sostenere. Dopo il 13 vendemmiatore fu uno dei cinque membri della commissione incaricata di presentare ordinamenti di salute pubblica e che non esistè se non pochi giorni. Egli passò di poi al Consiglio dei Cinquecento e si mostrò devoto al Direttorio. Nel 1797 divenne sotto-capo al ministero dell'interno e quindi archivista nel ministero di polizia. Destituito dopo la demissione di Fouché, non ricomparve che nel 1815 come deputato di Laon al Campo di maggio. Sopraccolto dalla legge del 1816, si ricoverò nei Paesi Bassi. Scrisse: *Relation des journées des 8, 9 et 10 thermidor* (Parigi 1795), ristampata nel medesimo anno sotto il titolo di *Liste de proscription des patriotes* (vedi *Moniteur Universel*).

ROUX Giacomo (*biogr.*). — Rivoluzionario francese, morto a Bicêtre presso Parigi il 20 gennajo 1794, al tempo della rivoluzione era vicario di una delle parrocchie di Parigi. Demagogo furibondo, nomavasi egli stesso *predicatore dei sansculottes*. Divenne uffiziale municipale e fu uno dei commissari incaricati della polizia del Tempio durante la prigionia di Luigi XVI e della sua famiglia. Egli trattò i prigionieri con grande rigore, e fu dei commissarii incaricati dal Comune di assistere alla morte di Luigi XVI. Avendolo il re pregato di trasmettere il suo testamento alla regina ed al Comune, Roux gli rispose brutalmente: *Io sono qui per condurvi alla ghigliottina e non per fare le vostre commissioni*. Il 26 giugno 1793 si presentò alla sbarra della Convenzione in nome della sezione dei Granvilliers, e pronunziò un discorso così anarchico, che Thuriot e Robespierre lo fecero cacciar della sala. Il 9 gennaio 1794 fu citato davanti il tribunale rivoluzionario, di che vibrossi cinque coltellate: morì nelle prigioni di Bicêtre, ove era stato condotto.

Digitized by Google

ROVANI Giuseppe (*biogr.*). — Nacque in Milano il 2 gennajo 1818, dove morì il 26 gennajo 1874. La sua fama si fonda sulla *Storia dei cento anni*, sulla *Libia d'oro* e sulla *Giovinezza di Giulio Cesare*. Tutti deplorano che questo bizzarro Guerrazzi lombardo siasi procurata una fine tanto opposta alla eletta sua mente.

ROVATO (*geogr.*). — Comune nel circondario di Chiari, provincia di Brescia, con 7723 abitanti.

ROVEGNA (*biogr.*). — Comune nel circondario di Bobbio, provincia di Pavia, con 1850 abitanti.

ROVELLASCA (*geogr.*). — Comune in provincia e circondario di Como, con 2276 abitanti.

ROVELLI (marchese) **Giuseppe** (*biogr.*). — Nato in Como nel 1738, morto quivi il 25 maggio 1813, attese di buon'ora alle storiche ricerche, e pubblicò in Milano nel 1789 una *Storia di Como*, divisa in tre parti, nella parte prima della quale si contengono gli avvenimenti dalla prima origine di Como fino all'estinzione dei Longobardi, con una prefazione preliminare intorno all'antico stato politico della Gallia Cisalpina, oggidì Lombardia, ed il successivo sotto la Repubblica e la monarchia longobarda, indi sotto i Goti e i Longobardi. Gli altri volumi seguitarono a lunghi intervalli, finchè l'autore coronò il suo lavoro con un'*appendice* stampata in Como nel 1808, nella quale narra gli avvenimenti fino al 1802 con un prospetto fisico e politico del paese. Le parti che meritano maggior lode in quest'opera sono appunto le *Dissertazioni preliminari*. Il marchese Rovelli fu dei quaranta decurioni della sua patria, ed al tempo della Repubblica Cisalpina ebbe a soffrire alcune persecuzioni, le quali sostenne con coraggio e rassegnazione. Dettò in Como le Istituzioni di Giustiniano, fu protettore dei carcerati, e largo di sue cure a chiunque ricorresse alla sua bontà. Cristiana e irreprensibile fu la sua vita, e lamentata la morte da tutti i buoni. Lasciò manoscritto un opuscolo intitolato *Idee generali sulla civile società, sui governi e sull'influenza della religione nei medesimi*. Vivo ancora, la sua patria gli aveva decretato una lapide onorevole.

Vedi Giovio, *Notizie di G. Rovelli* (Como 1813).

ROVELLI Carlo (*biogr.*). — Nato in Como nel 1740, insegnò teologia e filosofia fra i Domenicani, la lingua greca e l'ebraica nel collegio di Brera a Milano, poi la storia ecclesiastica. In Bologna ebbe la cattedra dei fonti di teologia dogmatica, finchè tornò a Milano come priore in Sant'Eustorgio, e provinciale del suo ordine in Lombardia; poi nel 1793 fu eletto vescovo di Como. Venuti i tempi di guerra e di tumulti, diede esempi di virtù, prudenza e moderazione. Quando l'imperatore Napoleone convocò un sinodo nazionale a Parigi, monsignor Rovelli, che non aveva voluto recarsi ai Concilii di Lione, ove non trattavasi che di affari temporali, allora benchè vecchio si condusse a Parigi nel giugno 1811, e fu eletto promotore del sinodo. Non dubitò quivi per amore del vero di contrastare ai potenti, ed avendolo alcuno ammonito di badare ai casi suoi, perchè gliene poteva derivare la deportazione o la prigionia: « Questo che fa? rispose il coraggioso prelato; mi lascino il mio breviario e il mio crocifisso, e basta ». La franchezza del Rovelli ottenne la stima di Napoleone, che lo creò barone dell'Impero e crebbe l'annua rendita della sua mensa. Dignitoso e facile scrittore, quando dispensava l'evangelica parola, esso ragionava la più pura morale; visse frugale e laborioso fino alla sua morte, disdegnando ogni lusso ed agio superiore all'antico suo vivere da religioso. Fu opera sua il nuovo seminario teologico in Como; e fu esso tra i principali a fare instituire in quella città una casa d'industria a sollievo dell'indigenza. L'imperatore Francesco I con decreto dato da Parigi il 15 settembre 1815 lo nominava arcivescovo di Milano; ma egli si scusò umilmente dall'accettare questa nuova dignità. Rinunziò anzi alla propria sede e poco dopo morì, in settembre del 1819.

Vedi: Casarotti, *Orazione sulle esequie di Rovelli, vescovo di Como* (Como 1820) — Porta, *Elogio funebre in morte di monsignor C. Rovelli* (ivi 1820).

ROVELLO (*geogr.*). — Comune in provincia e circondario di Como, con 1795 abitanti.

ROVERBELLA con POZZUOLO (*geogr.*). — Comune in provincia e circondario di Mantova, con 4368 abitanti.

ROVERCHIARA (*geogr.*). — Comune nel circondario di Legnago, provincia di Verona, con 3283 abitanti.

ROVERE (della) (*geneal.* e *biogr.*). — Illustre famiglia italiana, la quale, secondo Novaes, Lazzari, Sansovino e altri, sarebbe un ramo della potente casa Della Rovere di Torino, fondata nel secolo ottavo; ma le prove recate in asserto di quest'asserzione non meritano alcuna fede. È per contro stabilito che papa Sisto IV, fondatore della grandezza di questa casa, era figliuolo di un pescatore di Savona, e che prese il nome e lo stemma dei Della Rovere di Torino perchè era stato allevato per cura di essi. Oltre i papi Sisto IV e Giulio II (V.), i membri più notevoli di questa casa furono i tre ultimi duchi d'Urbino seguenti.

Francesco Maria I, duca d'Urbino, nato a Sinigaglia il 22 marzo 1490, morto il 20 ottobre 1538 a Pesaro, era figliuolo di un nipote di Sisto IV, Giovanni della Rovere, signore di Sinigaglia, e di Giovanna, sorella di Guidobaldo I duca d'Urbino, e fu allevato alla Corte di questo principe, cui succedè nel 1508 (V. Montefeltro). Incaricato nel 1509 da papa Giulio II suo zio del comando delle truppe pontificie nelle Romagne, tolse in un mese ai Veneziani Rimini, Faenza e le altre città di cui si erano impadroniti. Quando il papa dichiarò la guerra a Luigi XII, il duca occupò Modena, e nel 1511 stava compiendo operazioni importanti e marciava sopra Ferrara quando apprese che i Francesi minacciavano Bologna. Giunto in quella città, chiese indarno al legato Alidosio di rinforzare la guarnigione; il legato non solamente ricusò, ma favoreggiò nell'istesso giorno l'ingresso dei nemici; quindi senza por tempo in mezzo corse a Ravenna da Giulio II accusando il duca di tradimento. Questi trasse dell'insidioso prelato un'orribile vendetta, e scontratolo per via lo pugnalò di propria mano in mezzo al suo corteo. Il sacro collegio si adunò per giudicarlo, ma chiariti gli intrighi di Alidosio, l'accusato fu assolto all'unanimità. Dopo aver ritolto, nel 1512, ai Francesi le città principali della Romagna ed aver occupato Parma e Piacenza, ebbe

Digitized by Google

dal papa in ricompensa de' suoi servigi Pesaro e il suo territorio. Spogliato lo stesso anno dal nuovo papa Leone X del suo ufficio di capitano generale della Chiesa, fu scomunicato dopo tre anni, e i suoi Stati furono donati a Lorenzo dei Medici. Era un atto tanto più iniquo, in quanto che Francesco Maria aveva reso ai Medici servigi importanti; il perchè il papa allegò per pretesto l'assassinio di Alidosio e il rifiuto delle truppe del duca di obbedire ad altri che a lui. Il duca mal potendo resistere apertamente, si ritirò presso il suo suocero, il marchese di Mantova. Nel 1517, dopo aver preso al suo soldo parecchie compagnie spagnuole, rientrò nei suoi Stati, ove fu accolto con entusiasmo dal popolo. Seguì fra lui e il papa una guerra in cui ebbe da principio il vantaggio, ma gli Spagnuoli e i Guasconi, che formavano il grosso del suo esercito, ricevettero dai loro sovrani l'ordine di abbandonare il suo servizio; i re di Francia e di Spagna eransi posti d'accordo per cessare una lotta che dava alla Santa Sede il pretesto di tenere in armi un gran numero di soldati. Il tradimento costrinse Francesco Maria a chieder la pace: dopo essere stato sciolto dalla scomunica, ebbe balìa di conservare i suoi mobili, le sue armi e altre cose preziose, e cedè per contro ogni diritto sopra i suoi Stati, che furono incorporati a quelli della Chiesa.

Dopo la morte di Leone X (1521) rientrò in possesso del suo ducato. Nella guerra mossa nel 1526 dai principi italiani contro Carlo V, Francesco Maria, posto alla testa delle truppe venete, continuò a dar prova di grandi talenti militari. Mediante il suo coraggio e la sua abilità mantenne fra le circostanze più difficili la città di Firenze sotto il dominio dei Medici. Se non impedì il sacco di Roma alle bande del conestabile di Borbone, si fu perchè gli altri generali dell'esercito della lega, del pari che il papa, credettero la città al sicuro, e non presero alcun provvedimento per difenderla. A torto molti storici l'hanno accusato di essersi in quell'occasione reso colpevole di tradimento. Le insinuazioni di Guicciardini a questo proposito spieganſi col malvolere che era spesso regnato fra lui e il duca nel corso della guerra, e sono per altra parte smentite dal favore che Clemente VII non cessò mai di testimoniare a Francesco Maria, che mantenne nell'uffizio di prefetto di Roma. Durante i tre anni seguenti Francesco Maria difese con successo contro forze assai superiori il territorio dei Veneziani, che gli conservarono il titolo di capitano generale dopo la conclusione della pace nel 1530. Nominato nel 1537 comandante in capo dell'esercito alleato che il papa, l'imperatore e la Repubblica di Venezia avevano l'intenzione di spingere contro il Turco, morì d'improvviso fra gli apparecchi della spedizione. Aveva fatto uno studio profondo dell'arte della guerra, ed aveva introdotto migliorie importanti nell'organizzazione della fanteria e nell'arte della fortificazione. L'amministrazione de' suoi Stati, ch'egli affidava durante le sue lunghe assenze alla moglie Eleonora di Gonzaga, fu condotta con dolcezza e giustizia. Quantunque amasse le lettere e le arti, fu impedito dalle circostanze di conservare alla Corte d'Urbino la splendida rinomanza che aveva acquistato sotto i suoi predecessori.

Guidobaldo II, duca d'Urbino, figliuolo del precedente, nato il 2 aprile 1513, morto il 28 settembre 1574, fu ammaestrato dal padre nel mestiere delle armi, e servì fin dal 1529 nell'esercito veneziano, di cui divenne nel 1538 governatore generale, quando fu succeduto a Francesco Maria nel ducato di Urbino. Nel 1539 fu costretto a cedere per sessantamila scudi a papa Paolo III il ducato di Camerino, appartenente a sua moglie Giulia di Varano. Nel 1550 fu nominato capitano generale della Chiesa e prefetto di Roma, alle quali cariche aggiunse nel 1558 quella di capitano generale delle truppe spagnuole in Italia. Nel 1572 le sue finanze, da lungo tempo in dissesto pel suo sparnazzare, trovaronsi intieramente sconvolte; ei tentò rialzarle accrescendo le imposte; gli abitanti di Urbino sollevaronsi invocando l'ajuto di Gregorio XIII. La loro richiesta fu respinta, e furono costretti a porsi alla discrezione del duca, che li punì crudelmente per aver rivendicato franchigie che aveva giurato mantenere.

Francesco Maria II, ultimo duca d'Urbino, figliuolo del precedente, nato il 20 febbrajo 1548, morto il 20 aprile 1631, dopo aver passato due anni alla Corte di Madrid, sposò nel 1570 Lucrezia d'Este, che gli recò una ricca dote, ma questa unione non fu fortunata. Succeduto al padre, si affrettò revocare gli ordinamenti oppressivi di lui, e vide i suoi sudditi, commossi dalla sua bontà, offrirgli spontaneamente il loro ajuto del pagamento dei 150,000 scudi di debiti lasciati dal padre, e ch'ei pagò raccorciando le spese della sua Corte. Nel 1582 il suo tesoro fu però risanguato da una pensione di 12,000 scudi d'oro che ricevè dalla Spagna pel mantenimento d'un migliajo di soldati nei Paesi Bassi. Dopo la morte della sua prima moglie sposò nel 1599 Livia della Rovere, che nel 1605 gli procreò un figliuolo di nome Federico Ubaldo. Nel 1606 rassegnò il governo nelle mani di un Consiglio di otto persone elette dalle città del ducato, e si ritirò a Castel Durante, ove attese allo studio delle scienze naturali. Nel 1613 ripigliò le redini dell'amministrazione per trasmetterle nel 1621 al figliuolo, che aveva sposato Claudia de' Medici. Ma questo giovane principe si mostrò indegno di questa fiducia, passando la sua vita nei bagordi con una compagnia d'istrioni. Il 23 giugno 1623 fu trovato morto nel suo appartamento. Questo avvenimento fu attribuito con molta verosimiglianza alla vendetta dei Medici, irritati per aver Federico bistrattata pubblicamente la moglie, loro congiunta. Il vecchio duca affidò di bel nuovo la direzione degli affari al Consiglio degli Otto, che doveva rimettere più tardi il ducato a Vittoria, figliuola unica di Federico Ubaldo, ch'era stata fidanzata a Ferdinando II di Toscana. Però, stretto dalle istanze di Urbano VIII, Francesco Maria cedè nel 1624 i suoi Stati alla Chiesa, lasciando alla nipote i suoi beni allodiali e due milioni di denari d'oro. Quest'ultimo principe, la cui memoria durò lunga pezza nel ducato d'Urbino, fu protettore zelante delle scienze, lettere ed arti, e si mostrò sempre pieno di benevolenza verso il Tasso, ch'era stato allevato con lui,

Digitized by Google

e a cui perdonò l'amore verso la duchessa d'Urbino. Ha lasciato *Memorie* sulla sua vita inserite nel volume xx x della *Nuova Raccolta* di Calogerà; il suo *Diario* conservasi manoscritto nella Magliabechiana di Firenze, ove trovasi anche una raccolta delle sue lettere.

Vedi: Leoni, *Vita di Francesco Maria I* (Venezia 1605) — Dennistoun, *Memoirs of the dukes of Urbino* (Londra 1851) — Ugolini, *Storia dei conti e duchi d'Urbino* (Firenze 1859) — Lazzari, *Relazione di F. Badoero della sua legazione a Guidobaldo II* (Venezia 1856) — Passeri-Ciacca, *Memorie sulla vita di Federico Ubaldo* — P. Mazio, *Discorso sul ducato d'Urbino* (Roma 1858).

Passando ora a parlare della famiglia Della Rovere torinese, che esiste tuttora, diremo che diede sommi uomini alla Chiesa, allo Stato ed alle lettere.

Sisto IV, nato in Albissola di povera famiglia che portava il cognome Della Rovere, volea, come sopra è detto, farsi credere dell'antica nobile prosapia dei Della Rovere signori di Vinovo in Piemonte; ed in vero aveva già scritto agli abitanti di Torino una lettera in data del 23 marzo 1442, nella quale diceva loro che non potendo non pensare con compiacenza al luogo della nascita dei suoi antenati, voleva viepiù rabbellire la loro città e concederle specialissimi privilegi; dal canto loro i Della Rovere non ricusavano riconoscere un loro consanguineo sul trono del Vaticano; se per altro Sisto IV non fosse stato papa, non sarebbesi mai supposto oriundo dal nobile lignaggio di Vinovo. Fatto è che quel pontefice attenendo la promessa fatta ai Torinesi, inalzò alle maggiori dignità ecclesiastiche i membri della famiglia dei Della Rovere, come vedremo qui appresso.

Domenico, cardinale e vescovo di Torino, morto in Roma il 1° maggio 1501, e non in Torino, come asserisce Francesco Maria della Chiesa, era fornito di somma dottrina e di eccellenti doti dell'animo, sì che Sisto IV lo fece suo famigliare e cameriere, investendolo di molti benefizi ecclesiastici. Oltre ciò Domenico ebbe la prepositura della chiesa cattedrale di Torino, quella dei Santi Antonio e Dalmazzo in questa stessa città, la prepositura di Carignano e quella di Rivoli; appresso divenne canonico di Losanna e d'Ivrea, priore del monastero di Sant'Andrea di Torino, ecc. Essendo mancato ai vivi nel 1478 il cardinale Cristoforo suo fratello, il papa elesse Domenico a custode del Castel Sant'Angelo in Roma, nè guari andò che lo creò prete cardinale col titolo di San Clemente. Nel medesimo anno Sisto IV lo promosse al vescovado di Torino. Egli venne a prenderne possesso nel 1483, e solenne quanto mai dir si possa fu il suo ingresso, al quale assistè con la Corte lo stesso Carlo duca di Savoja. I Torinesi mostraronsi lieti di essere governati spiritualmente da un loro concittadino in grandissima stima in tutto l'orbe cattolico, e concepirono la speranza, che non andò fallita, di riceverne segnalati vantaggi. Morto Sisto IV, il cardinale Della Rovere partì per Roma per prender parte al conclave, lasciando a Guglielmo Caccia arcidiacono e suo vicario generale l'incarico di provvedere nella sua assenza agli affari premurosi della diocesi torinese. Morto il Caccia nominò in suo luogo Giovanni Gromis arcidiacono d'Ivrea; ma il cardinale Della Rovere avvisando di non poter star più oltre lontano dalla sua sede, deliberò eleggersi uno stabile coadjutore nella persona di Giovanni Ludovico Della Rovere suo nipote, nominato nel 1497 l'8 di novembre da Alessandro VI. Sebbene il cardinale Domenico risiedesse in Roma, ciò non pertanto provvedeva ai bisogni della diocesi torinese, verso la quale mostrossi del continuo grande e generoso. Fra tutte le belle opere fatte a pro dei Torinesi, quella che più lo rese benemerito verso di loro fu la costruzione di una nuova chiesa cattedrale. Egli mandò da Roma a Torino un nobil disegno del rinomatissimo architetto Baccio de' Pintelli, della cui somma perizia valevansi Sisto IV e tutta la famiglia Della Rovere, e alla gravezza delle spese l'egregio prelato sopperì con le avite ricchezze, non che coi molti benefizi ecclesiastici che possedeva. Compiuta la cattedrale, sulla porta maggiore fu apposta in marmo l'iscrizione che anche oggidì vi si legge. Oltre alla chiesa cattedrale di Torino, il Della Rovere fece ristaurare quella di Montefiascone, di cui era amministratore, ed essendo stato eletto arciprete della basilica Vaticana, fece edificare alle scale di San Pietro uno stupendo palazzo che fu primo ad abitare. Nella Chiesa di Santa Maria del Popolo fece erigere una ricca ed elegante cappella in onore di essa Vergine e di san Girolamo. Ritenne il vescovado torinese finchè visse, e fu seppellito in Roma presso la suddetta cappella; ma la sua spoglia mortale fu trasportata nel 1510 a Torino e seppellita nella cattedrale, ove esisteva la sua tomba con un'onorevole iscrizione.

Giovanni Ludovico, nipote del precedente, di cui fu eletto nel 1497 coadjutore, come dicemmo, al vescovato di Torino, conseguì definitivamente questa sede alla morte del prelodato cardinale suo zio. Egli era già stato governatore di Castel Sant'Angelo, prolegato della Marca d'Ancona e protonotario apostolico. Era sommamente stimato per la sua vasta erudizione negli studii sacri. Mirabile fu lo zelo onde amministrò la diocesi torinese, ed appena ne prese definitivamente possesso, si fece a visitarla personalmente non senza molta fatica; radunò quindi il sinodo diocesano nella chiesa metropolitana il dì 1° aprile 1501. I decreti di questo Concilio rimisero tutta l'ecclesiastica disciplina in quell'osservanza che fu poi solennemente ordinata dal Concilio di Trento.

Giovanni Francesco, nipote del precedente, a cui succedette nella sede vescovile di Torino. Leone X, sommamente soddisfatto delle nozze del fratello Giuliano de' Medici con la principessa Filiberta di Savoja, sorella del duca Carlo III, volle erigere la cattedrale di Torino a chiesa metropolitana, separandola al tutto da ogni giurisdizione di quella di Milano ed assoggettandole a comprovinciali i vescovati di Mondovì e d'Ivrea. Elesse poi a primo arcivescovo di Torino Giovanni Francesco Della Rovere, il quale dichiarossi subito esente affatto da ogni giurisdizione ed autorità dell'arcivescovo di Milano e soggetto unicamente alla Santa Sede, con facoltà di portare nella propria chiesa e diocesi la croce inalberata, di usare del pallio nelle sacre funzioni, e di concedere in nome del romano pon-

Digitized by Google

tefice indulgenza plenaria nel giorno che avrebbe celebrato la prima messa nella sua chiesa cattedrale a tutti coloro che l'avessero in quel dì visitata. La città di Torino si rallegrò grandemente di questi avvenimenti, tanto più che il suo primo arcivescovo era in grandissima stima non solamente presso il papa, ma eziandio presso tutti i prelati di Roma. Per prender possesso della sua sede partiva dalla città eterna, e giunto in Piemonte sul principiare del maggio 1514, andava a fermarsi a Vinovo, feudo di sua nobilissima prosapia, e di là fece il suo ingresso solenne il 29 di quel mese per porta Susa, accolto orrevolmente così dal clero come dagli ordini della città, le cui speranze che il suo pontificato sarebbe riuscito di grande vantaggio a tutta la diocesi torinese furono coronate d'ottimo successo.

Girolamo, cardinale, della nobil famiglia dei precedenti, si applicò nell'Università di Padova e di Parigi con tale ardore allo studio delle lingue greca e latina e dell'eloquenza, che potè in tenera età perorare pubblicamente e scrivere poesie di molti e varii metri. Il Cardano affermava che in età di nove anni disputò all'Università di Padova, e che egli stesso avea veduto stampata l'orazione da lui recitata, e che nelle lingue avea cognizioni superiori di molto all'età sua. La *Raccolta di poesie latine* stampata a Pavia nel 1540 e divenuta rarissima, fu ristampata a Ratisbona nel 1683. Essa intitolavasi *Hieronymi a Ruvere annum agentis decimum carmina.* Datosi quindi allo studio delle leggi, divenne un prodigio di ogni genere di letteratura, sommo ed eccellente oratore. Trovandosi inviato del duca di Savoja alla Corte di Francia, fu incaricato nei funerali di Enrico II e di Carlo IX (o meglio Francesco II) di recitare l'orazione funebre, ed ebbe in guiderdone il vescovato di Tolone, conferitogli nel 1559 da Paolo IV, donde Pio IV lo trasferì nel 1564 a Torino. Quivi coll'esempio e con la parola estirpò gli abusi, celebrò il Concilio provinciale e lo pubblicò con le stampe, v'introdusse la riforma, secondo i decreti del Concilio di Trento, e chiamò ad ajutarlo i Gesuiti, pei quali fece edificare dal duca di Savoja i collegi di Torino e di Ciamberì. Ad istanza di Carlo Emmanuele I, Sisto V lo creò, il 17 dicembre 1586, cardinale prete di San Pietro in Vincoli, ch'egli abbellì di varii ornamenti, arricchì di molti sacri arredi, e rifabbricò quasi dai fondamenti in un coll'attiguo palazzo che minacciava rovina. Si trovò in Roma ai conclavi per Urbano VII, Gregorio XIV e Innocenzo IX, sotto il cui pontificato morì nel 1592, ed ebbe sepoltura in detta sua chiesa, presso il famoso mausoleo di Giulio II, ove fu eretto in sua memoria un monumento sul gusto antico, fregiato d'elogio postovi dai nipoti Lelio e Giusto. Possedette scelta biblioteca, abbondante di codici greci e latini, la quale divenne proprietà del duca di Urbino, e sotto Alessandro VII trasportata in Roma, fu collocata parte nella Vaticana e parte nell'Alessandrina. Mentre governava la Chiesa di Torino, ebbe la consolazione di vederla decorata della sacra Sindone e delle reliquie di san Maurizio.

Oltre i suddetti, la famiglia Della Rovere ebbe altri personaggi eminenti, fra' quali Martino Della Rovere, fratello di Domenico (V.), il quale essendo dottore in leggi, scrisse alcuni *Commentarii*, di cui parla il Pingone nella sua *Augusta Taurinorum.*

Due gentildonne vanta pure quest'inclita famiglia, Claudia e Lucrezia; la prima fu veramente dotata di felicissimo ingegno, imparò tutte le scienze che coltivavansi a' tempi suoi ed eziandio le buone lettere e la poesia, come fanno testimonianza le belle sue rime. Lucrezia, rimasta vedova, si diede alla lettura delle migliori cose scritte in lingua toscana, e se ne compiacque tanto, che il tempo che le avanzava nelle occupazioni domestiche tutto spendeva nello studio di eccellenti libri, massime di quelli che trattano di cose sacre.

Erede del cognome, delle insegne e delle superstiti fortune dei Della Rovere in Roma fu la nobilissima famiglia Lante Della Rovere, oriunda di Pisa e trapiantatasi in Roma. Il ramo piemontese esiste tuttora distinto per illustri personaggi non meno che per avite ricchezze.

Vedi: Zoli, *Cenni storici della casa dei duchi Lante Della Rovere* — Moroni, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica* (vol. LIX) — Casalis, *Dizionario geografico degli Stati del re di Sardegna* (vol. XXII) — Della Chiesa, *La Corona di Savoja.*

ROVERE (*bot.*). — Specie di pianta, detta più propriamente *quercia comune* (V. Quercia).

ROVERÈ DI VEJO (*geogr.*). — Comune nel circondario di Tregnago, provincia di Verona, con 2471 abitanti.

ROVEREDO e **ROVERETO** o **ROVEREITH** (*geogr.* e *stor.*). — Capoluogo di un circolo del Tirolo italiano, e oggidì d'un circondario (12 miriametri quadrati con 67,739 abitanti) del circolo di Trento, è costrutta sulle due rive del Leno, che gittasi poco lungi di là nell'Adige, nel centro della deliziosa valle di Lagarina. È signoreggiata da un alto monte, ed un ponte difeso da due grosse torri e da un castello accavalcia colà il Leno. La chiesa parrocchiale di *San Marco* fu rifabbricata nel 1835, e fra le chiese meritano menzione speciale quelle di *Santa Caterina*, di *Santa Maria Lauretana*, del *Suffragio*, di *Santa Maria*, che può dirsi la più bella, del *Redentore*, di *San Rocco*, di *San Giorgio*, di *San Giuseppe*, ecc. Fra gli edifizi privati primeggiano i palazzi Alberti, Fedrigotti e il teatro eretto nel 1783 sul disegno di Filippo Macari bolognese. Il magazzino pubblico del grano è una mole grandiosa, e il palazzo pretorio un'antichità che vuol essere ristaurata. Assai bello è il Corso Nuovo, la via più ampia di Roveredo, ridotta di recente a pubblico passeggio. Il castello credesi fabbricato da Guglielmo di Castelbarco nel 1300, e fu ampliato dai Veneziani e demolito in parte dagli Austriaci. Merita particolare menzione un acquedotto in pietra lungo 4600, metri, costrutto nel 1845 con grave dispendio per condurre l'acqua del Leno nella città. Fra le industrie è floridissima quella della seta, e scadde assai per contro quella già sì florida della tintura. La concia delle pelli e la fabbricazione della carta sono anche molto attive. Le scuole elementari sono molto frequentate, e nel 1851 il ginnasio fu dichiarato ginnasio liceale ed accresciuto di due corsi e di nuovi istruttori. La popolazione si fa ascendere ad 8500 abitanti.

Digitized by Google

Molto estesa è nel contado la coltivazione della vite, il cui prodotto è assai ricercato nel Tirolo tedesco. Vi si tiene fiera il 25 aprile, 24 maggio, 21 ottobre e 25 novembre. È sede di un tribunale di seconda istanza e di un'accademia, detta degli *Agiati;* vi è una pubblica *Biblioteca*, uno *Spedale*, un *Istituto elemosiniere*, un *Monte di pietà*, un *Orfanotrofio femminile* ed uno *maschile.*

Storia. — L'origine di Roveredo è attribuita da Francesco Sanseverino ai fiamminghi fratelli Rolando e Rodolfo Della Rovere, i quali essendosi messi con grossa masnada di stranieri al soldo di Alberto vescovo di Trento, e dopo la prima sconfitta essendo rimasti vincitori in val Lagarina, ottennero in mercede ed in feudo piccola porzione di quella valle, ove cominciarono a porre le fondamenta della borgata che dal loro nome fu appellata. Il Tartarotti, appoggiato ad un documento *Delle antichità estensi ed italiane* del Muratori, ove si legge un accordo fra Arrigo duca di Sassonia e i marchesi d'Este, segnato l'anno 1154, vi trova tra gli altri testimonii *Liuto de Ruveredo*, che non dubita ritenere di quella terra, per cui il nome avrebbe esistito qualche anno prima dei fratelli Della Rovere, e tutta la filastrocca del Sanseverino cadrebbe per sè. Il Baroni riporta un'antica tradizione, ed è aver Guglielmo di Castelbarco incominciato a dare a Roveredo forma di terra forte, averla cinta di mura e munita di castello, che in documenti della prima metà del secolo XIV chiamavasi Castelnuovo. Ciò sembra veramente il fatto più sicuro.

Leonardo di Castelbarco sposò Sofia, unica figlia di Giacomo di Lizzana, e da essa gli venne il feudo di Lizzana, che in quell'epoca comprendeva anche il territorio di Roveredo. Da Leonardo il feudo passò al fratello Guglielmo, il quale concentrò il dominio sopra quasi tutte le terre di val Lagarina, e tenendosi in grazia di Alberto della Scala che lo elesse a potestà di Verona, e presso i principi di Trento che lo fecero loro capitano generale delle Giudicarie, seppe bilanciare fra i due principi e tenersi in potere del territorio che stava di mezzo. La strada principale fra Trento e Verona era allora definitivamente tracciata sulla sinistra del fiume, ove Guglielmo possedeva i forti di Beseno, della Pietra, di Lizzana e di Serravalle. L'imboccatura di Vallarsa e il passaggio sul Leno erano condizioni più favorevoli ad ingrossare una terra che non fosse in Lizzana, ove non sembra aver mai esistito che un castello ed un Comune rurale; e così i Castelbarchi stabilirono in Roveredo i loro vicarii o gastaldioni per le cose di giustizia; quivi tenevansi i mercati, e la terra crebbe ad una bella borgata. Il Comune di Lizzana estese però sempre le sue ragioni fino alla sponda del Leno, e il borgo di San Tommaso, che sta alla sinistra di quel fiume, non fu staccato da quel Comune che in questi ultimi tempi.

Azzone di Castelbarco, col suo testamento del 1410, lasciò i suoi beni alla Repubblica di Venezia, ed essendo morto poco dopo, il 23 giugno 1411, furono da Verona inviati militi e castellani a prendere possesso di Ala, Avio e Brentonico. I duchi d'Austria, come conti del Tirolo, vennero in apprensione di questo ingrandimento della Repubblica, ed essendosi le cose fatte più acerbe, i Veneziani trovarono mal sicuri questi loro possedimenti in val Lagarina, senza presidii, alle strette di Calliano e della Pietra. Fosse che inducessero i Castelbarchi a riceverli in queste loro rocche, o vi si annidassero colla forza, nell'anno 1413 tenevano occupati i castelli della Pietra e di Beseno. Federico duca d'Austria, che aveva usurpato il principato di Trento, venne a mettere campo sotto Beseno e Castelpietra, onde snidarne i Veneziani; ma Francesco Bembo provveditore o capitano della Repubblica in Verona, intesa la cosa, mosse con soldati a piedi e a cavallo in soccorso dei presidii, mise in rotta i Tedeschi, prese 350 di loro, e condusse la guerra con tanta fortuna, che il 3 luglio in Bolzano fu chiusa la pace per cinque anni.

Nel 1416 era prossima a spirare questa tregua; ai Veneziani interessava il passaggio del Leno per aver libero il loro commercio e come punto di difesa. Roveredo era già grossa borgata, guardata da una rôcca ben munita, e quivi Aldrighetto di Castelbarco, fidando nelle forze del duca Federico, mal si prestava a secondare le mire dei Veneziani. I Veneziani dicevano che egli molestasse i mercadanti che da Verona passavano per quella parte; dall'altro canto gli abitanti di Roveredo, che già cominciava a farsi terra industriosa e mercantile, vedevano tutti i vantaggi che loro verrebbero dall'essere uniti alla signora del mare. Di fatto i Veneziani vennero armati il 4 ottobre 1416 sotto le mura di Roveredo e la borgata passò tosto a patti con loro; non così la fortezza, alla quale posero assedio. Ma siccome il prenderla sarebbe stata opera lunga e difficile, vennero a più breve espediente e l'ebbero a danari dal castellano. Tosto che il duca Federico n'ebbe contezza, inviò alla volta di Roveredo 1500 soldati, ai quali il capitano veneto oppose una forte resistenza con soccorso che ritirò dalle piazze di Verona e Vicenza, e fece levare i Tedeschi dall'impresa. Però i Veneziani cercarono di accomodare le cose col duca; inviarono un loro ambasciatore a Federico, il quale trattò con Aldrighetto di Castelbarco, e patteggiò una cessione formale di Roveredo coi Veneziani, e sebbene si dicesse per quattro anni, la tennero anche in progresso, perchè era patto a redimere quella giurisdizione la restituzione del danaro.

In questa guisa i Veneziani vennero in potere di Roveredo, e cercarono poi di assodarsi in quel possesso con provvedimenti che fanno onore a quella Repubblica. Essi inviarono un loro cittadino del ceto dei nobili, in prima col titolo di provveditore, poi con quello di podestà di Roveredo e capitano di tutta val Lagarina: impresero la riparazione delle mura, vi aggiunsero nuove fortificazioni, eressero il palazzo Pretorio e concessero varii privilegi alla città. Nella sala del palazzo del podestà si vedevano le armi dipinte in serie di tutti i podestà col nome e millesimo fino al 1509.

Ai conti del Tirolo e ai vescovi di Trento non garbava questo possesso dei Veneziani in val Lagarina, i quali cercavano di stendere sempre più il loro dominio. Nell'anno 1487 ruppe la seconda guerra veneta. Pugnata la battaglia di Calliano

Digitized by Google

il 10 agosto 1487, e chiusa il 13 novembre in Venezia la pace, restarono i Veneziani ancora in possesso di Roveredo. Essi attesero a riparare le mura della città dirotte nella guerra, ristabilirono la rôcca e la resero più forte. Il governo ripigliò la forma primiera; il podestà di Roveredo eleggeva i vicarii di Brentonico, d'Avio, di Ala e di Mori; nella rôcca risiedeva un capitano colle sue guardie, i conestabili e i bombardieri, e i Veneziani mettevano tanta importanza in questa piazza, che nell'anno 1493 il capitano ebbe ordine di non sortir dalla rôcca senza licenza del Consiglio ducale, pena la morte, indizio che già allora temevano un'altra mossa degli Imperiali.

Le cose restarono fino all'anno 1507, nel quale ruppe la guerra fra Venezia e l'Imperatore Massimiliano. L'11 giugno 1508 seguì la tregua d'Arco, il 10 dicembre la lega di Cambrai, e il 14 maggio 1509 la sconfitta dei Veneziani a Ghiara di Adda. In Roveredo stanziava ancora un presidio veneto, ma franavano da tutte le parti le terre della Repubblica, per cui si radunarono i principali cittadini di Roveredo, che in numero di venticinque componevano il minore consiglio cittadino, e deliberarono darsi all' imperatore Massimiliano col mezzo del vescovo di Trento, sottoponendo alcuni capitoli a garanzia delle loro istituzioni. Questa deliberazione non era senza pericoli, essendo la città ancora presidiata dai Veneziani; e perciò il vescovo di Trento il 29 maggio li confortava a star fermi alla deliberazione, assicurandoli che in due giorni sarebbero in Trento i soldati imperiali.

Il giorno 31 maggio il podestà fece condurre nel castello i cannoni e le munizioni sparse per la città, e correndo voce che egli stesso sarebbevesi rinchiuso coi soldati che seco teneva, cinsero i cittadini di guardie il palazzo, arrestarono civilmente il podestà stesso e offrironsi di condurlo fuori di Roveredo fino a luogo sicuro.

Il 1° giugno si presentò alle mura di Roveredo l'esercito di Massimiliano, forte di 15,000 uomini, entrava verso il mezzodì ed imprese a battere il castello; ma i cittadini si posero di mezzo ed ottennero la resa. L'esercito prese la via di Verona, e restate le cose in Roveredo senza provvedimento, si ottenne nel luglio di eleggere due cittadini per l'amministrazione della giustizia fino ad ulteriori misure; e il 3 novembre 1510 con rescritto imperiale vennero confermati i privilegi e gli statuti della città di Roveredo, come erano in uso sotto la Repubblica Veneta. Ritornato il paese sotto il dominio dell'Austria, fu in Roveredo ristabilita, in conformità della sovrana patente del 14 marzo 1817, l'autorità circolare con una estensione maggiore di territorio, essendo state assegnate a questo circolo Riva e le Giudicarie, che prima delle guerre spettavano al principato di Trento. Tutto il circolo fu ripartito in undici giurisdizioni, parte delle quali, ritornate alle primiere case dinastiali, portavano il nome di giudizi patrimoniali. Questa bella e nobile città è tuttora sotto la dominazione straniera.

Fra gli uomini meritevoli di menzione sono primi il Tartarotti, il poeta Biaggi, Clementino Vannetti e sua moglie Laura Saibanti, la famiglia dei *Rosmini*, di cui abbiamo dato le biografie di *Carlo* e di *Antonio*, quegli letterato di bella fama, questi filosofo di prim'ordine.

Celebre nei fasti napoleonici è la *Battaglia di Roveredo.* — Dopo la vittoria di Castiglione, volendo Buonaparte assaltare il cuore della Germania, costrinse Wurmser a ritirarsi in Tirolo. Massena, Augereau e Fiorella domandavano si aprissero le porte di Verona; domandava due ore il provveditore veneto per dare agio agli Austriaci di sgomberare; ma sopraggiunto Buonaparte, fulminava coi cannoni e toglieva gli ostacoli. Entrato per tal modo in Verona il generalissimo di Francia ed animati di nuovo i suoi con un manifesto in cui li paragonava, certo con ragione pel coraggio, ai soldati di Maratona e di Platea, li conduceva alle fazioni del Tirolo. Saliva col grosso per le rive dell'Adige contro Wurmser; Sauret in questo mentre, per ordine suo, camminando all'insù della sponda occidentale del lago, andava a ferire Quosnadowich e il principe di Reuss. Dovevano entrambi raccozzarsi sopra quel di Roveredo per andarsene poscia ad occupare Trento, metropoli del Tirolo italiano. Furono da Sauret cacciati gli Austriaci da tutti i posti sul lago, per modo che, abbandonata Rocca di Anfo e Lodrone, si ritirarono ai luoghi superiori di Arco. Dal canto suo Buonaparte, per opera di Massena e di Augereau, superati non senza sangue i siti forti di Corona e di Preabocco, e più su di Ala, di Serravalle e di Mori, mentre Vaubois si alloggiava in Torbole, compariva con mostra vittoriosa in cospetto di Roveredo. I Tedeschi già rotti a Mori e spaventati da un furioso assalto di Rampon in Roveredo, abbandonarono frettolosamente la terra con andare a posarsi nel sito fortissimo che chiamano il Castello della Pietra e di Calliano. Solo passo a questa terra a chi viene di sotto è una stretta forra, che è serrata a destra da monti inaccessibili, a sinistra dall'Adige. La terra medesima poi, distendendosi anch'essa dal monte al fiume, serra il passo ed appresenta verso la profonda forra un grosso muro merlato, che rende assai facile la difesa. Per questa strettura dovevano passare, e questa muraglia, munita dai Tedeschi di grosse artiglierie, espugnare i Francesi per andare all'acquisto di Trento. Speravano gl'imperiali, se non di arrestare l'impeto del nemico in questo luogo, almeno di starvi forti tanto, che ogni cosa potessero mettere in sicuro alle spalle. Ma quei presti repubblicani, capaci a sostenere le battaglie giuste nei luoghi piani, e molto più capaci ancora a far le guerre spedite e spartite dei monti, ebbero assai presto superati tutti gli ostacoli che la natura del sito e l'arte del nemico aveva loro opposto. Imperocchè il generale Dammartin, allogate con incredibile fatica alcune artiglierie in un luogo creduto per l'innanzi inaccessibile, donde feriva di fianco la stretta; ed i feritori alla leggiera, destrissimi ed animosissimi, come sono ordinariamente i Francesi, arrampicatisi per luoghi dirupati e precipitosi, togliendo sicurezza a quel forte passo, tempestavano contro i difensori molto furiosamente. Vedutosi da Buonaparte il successo di queste cose, comandava a tre battaglioni di disperato valore, dessero dentro alla forra a precipizio, senza trarre, ed assaltassero il castello

Digitized by Google

che in fine di quella torreggiava. Nè fu meno pronta la esecuzione di quanto fosse risoluto il comandamento, perchè, messisi i battaglioni a quello sbaraglio, in meno tempo che uomo non concitato a presti passi farebbe, passarono la forra menando grande strage degli Allemanni. Spaventati e rotti i Wurmseriani abbandonarono all'audacissimo nemico non solo la strada, ma anche la forte muraglia, ritirandosi a gran fretta a Trento. Nè credendovisi sicuri, e lasciandolo in balìa di se medesimo e certa preda ai repubblicani, si ritirarono sulla destra del Lavisio sulla strada per a Bolzano. Tale fu l'esito della battaglia di Roveredo, combattuta il 4 settembre 1794, nella quale risplende viepiù chiaramente il valore dei Francesi, già tanto chiaro per le precedenti fazioni. Perdettero gli Austriaci, con 25 cannoni, 3 in 4000 soldati morti, feriti o prigionieri. Dei Francesi pochi mancarono per la speditezza del fatto. — Così il Botta (*Storia d'Italia dal 1789 al 1814*).

Vedi: Tartarotti, *Memorie antiche di Roveredo e de' luoghi circonvicini* (Venezia 1754) — *Apologia delle Memorie antiche di Roveredo* (Lucca 1758) — Rosmini, *Ragionamento per servire d'introduzione alla storia degli scrittori Trentini e Roveretani* (Pavia 1792).

ROVEREDO (*geogr.*). — Alcuni altri luoghi alpini portano questo nome: Uno nella Svizzera italiana, cantone dei Grigioni, distretto di Moesa, con 1100 abitanti; uno, *R. di Guà*, nel circondario di Cologna, provincia di Verona, con 1664 abitanti; e un terzo, *R in Piano*, circondario di Pordenone, provincia di Udine, con 1424 abitanti.

ROVERELLA (*geneal.* e *biogr.*). — Illustre famiglia di Ferrara, il cui più antico ascendente che si conosca, semprechè non si vogliano cercare individui incerti, è un Gennaro, cittadino di Rovigo. Mentre nel 1363 trovavasi egli al servigio dei Carraresi signori di Padova, Niccolò d'Este marchese di Ferrara lo chiamò presso di sè, adoperandolo per proprie incombenze. Pare che finisse i suoi giorni in Padova in età molto avanzata, e forse ridotto a cattivo stato economico per le continue guerre che desolavano il Polesine di Rovigo. I meriti dei pronipoti resero illustre la prosapia dei Roverella, che, divisa in varii rami, oggi è ridotta ad un solo, con qualche probabilità che possa estinguersi.

Bartolomeo, figliuolo di Gennaro, nel 1393 ottenne dalla casa d'Este d'essere ascritto alla cittadinanza di Ferrara.

Giovanni, figliuolo di Bartolomeo, nel 1444 era camerlengo di Leonello d'Este, marchese di Ferrara, nel Polesine di Rovigo. In quell'anno Federigo II lo nominò conte palatino, e gli concedè ancora che allo stemma originario di sua famiglia, che era un rovere in campo azzurro, potesse aggiungere l'aquila nera in campo d'oro. A lui si attribuisce il merito di aver introdotta l'arte della lana in Rovigo. Desso è il primo de' Roverella che trasferisse stabilmente la sua casa in Ferrara, ove presso i marchesi d'Este godè particolare favore.

Bartolomeo, figliuolo di Giovanni, nato nel 1406, abbracciò la carriera ecclesiastica, e, raccomandato dal Mezarota, patriarca d'Aquileja, al papa Eugenio IV, diventò segretario e cameriere di quel pontefice. Nel 1444 fu nominato arcivescovo di Ravenna, chiesa che poco possedè il suo pastore per lo più lontano, attese le incombenze che in servigio dello Stato gli venivano continuamente addossate. Fu governatore di Perugia nel 1448, e nunzio apostolico in Inghilterra nel 1451, per papa Niccolò V. Governatore d'Ascoli nel 1452, il pontefice lo impiegò nel 1454 presso i Sanesi, onde le loro discordie non turbassero la pace segnata a Lodi in quell'anno. Pio II, nel 1459, gli ordinò di ricuperare colle armi alla mano la città di Viterbo, della quale erasi impadronita a tradimento la fazione di *Maganza*, e Bartolomeo, quantunque prelato ed arcivescovo, ricuperò quella città non senza combattimenti, e fatto prigione Alessio de' Tignosi, capo de' *Maganzesi*, gli fece subito tagliare la testa! Nel 1460 andò al governo di Benevento, restituito allora alla Chiesa dal re Ferdinando d'Aragona; ed anzi Pio II volle che il Roverella si collocasse ai fianchi del re, siccome uomo di non ordinaria abilità nel maneggio d'affari d'alto momento. In tale occasione fu proclamato cardinale nel 1461. Rimase al governo di Benevento anche nel pontificato di Paolo II, fino a che fu nominato legato apostolico nell'Umbria nel 1470, e nel 1472 con uguale dignità nella Marca d'Ancona. Buon teologo, buon legista, di non volgare erudizione, spiccò in lui l'ingegno e l'avvedutezza nelle cose politiche; fece in tal guisa la buona fortuna e la riputazione di sua famiglia. Fu il primo tra i Ferraresi ad essere decorato della porpora, e la serie di essi ne è chiusa da un personaggio di sua casa. Morì in Roma nel 1476. Nell'opera di Pinzi sulle monete di Ravenna si leggono due sue lettere a Girolamo Aleotti abate dei Benedettini d'Arezzo.

Lorenzo, fratello di Bartolomeo, lusingato dal lieto viso che la buona fortuna faceva in Roma al fratello, abbandonò la medicina, nella quale erasi laureato in Padova nel 1443, e se ne andò a Roma, ove incontrò subito la grazia di Eugenio IV. Istruitosi in Parigi negli studii teologici, Calisto III lo nominò suo nunzio presso il re Ladislao, onde combinare una lega contro il Turco, che testè s'era impadronito di Costantinopoli. Pio II nel 1460 lo nominò vescovo di Ferrara, senza obbligo di risiedere alla diocesi. Paolo II nel 1467 lo adoperò presso Bartolomeo Coleone, acciò i fuorusciti Fiorentini da esso comandati deponessero le armi, e questa missione ebbe per effetto un trattato nel 1468. Fu quindi nel 1469 nominato legato apostolico in Germania. Tornato in Italia, fu nel 1474 eletto governatore di Perugia, e morì in viaggio in quell'anno nel monastero di Montoliveto.

Pietro, fratello di Bartolomeo e di Lorenzo, visse alla Corte degli Estensi in Ferrara, dei quali fu consigliere e famigliare, e per essi andò oratore alla Repubblica di Venezia.

Lucio Antonio, figliuolo di Pietro, fu nominato dall'imperatore Federigo III rettore di tutte le terre e castella dell'Emilia soggette all'Impero. Nel 1472 fu uno degli ambasciatori spediti dagli Estensi a Roma, per congratularsi con Sisto IV della sua elezione al pontificato. Già un tempo i Sanesi lo avevano chiamato a coprire la dignità di capitano di giustizia presso la loro Repubblica. La

Digitized by Google

sua linea si estinse nei due cugini, signori di Montenuovo, Monleone e San Martino in Converseto Lelio ed Alessandro.

Filasio, fratello di Lucio Antonio, fu nominato da Sisto IV arcivescovo di Ravenna nel 1476, e costantemente si dedicò all'adempimento de' suoi sacri doveri. Morì nel 1512. Si narra che i suoi figli nascessero da matrimonio contratto con Caterina Interioni in sua gioventù, di cui rimase presto vedovo.

Filasio, figliuolo dell'antecedente Filasio, si diede alla carriera ecclesiastica, e fu creato vescovo di Ascoli nel 1518 da Leone X, del quale godeva la grazia particolare. Apertosi nel 1545 il Concilio ecumenico in Trento, v'intervenne e vi assistè fino all'ultima sessione nel 1547. Nel 1549 fu nominato governatore di Roma, ove morì nel 1552.

Giovanni, fratello di Filasio, visse sempre alla Corte degli Estensi, ove per le sue qualità era tra i cortigiani più favoriti.

Ippolito, figlio di Giovanni, nato nel 1525, fu chiamato nel 1556 dal marchese di Montebello, nipote del papa Paolo IV, alla difesa del Tronto contro gli Spagnuoli. Posto al presidio di Ancarano, feudo della chiesa d'Ascoli, vi si mantenne con valore. Fatta la pace, passò in Ispagna, e nel 1561 fu spedito dal papa in Portogallo. Tornato in Italia, nel 1566 ebbe l'incarico di difendere la spiaggia d'Ascoli, minacciata dai Turchi. Nel 1579 fondò nel suo feudo di Sorivolo la chiesa di San Girolamo coll'annesso convento.

Romolo, figliuolo d'Ippolito, nato nel 1560, morì, conte di Sorivolo, in Cesena nel 1590.

Valerio, figlio di Romolo, nato nel 1587, ebbe il comando d'una compagnia di corazze al servigio pontificio nel 1646.

Aurelio, fratello di Valerio, servì i Veneziani qual venturiero, e nel 1618 si trovò alla guerra di Gradisca. Fu governatore di Peschiera, poi governatore delle armi a Crema, castellano degli Orzinovi, e finalmente governatore delle armi a Bergamo. Nel 1630 venne nominato dal Governo della Repubblica veneta colonnello d'un reggimento, e fu spedito alla custodia di Valleggio; là ebbe il comando della cavalleria dei Gonzaga; poi fu nuovamente governatore di Peschiera e governatore delle armi in Crema e in Bergamo. Destatisi nel 1643 i sospetti della guerra contro il Turco, fu spedito in Dalmazia col carico di governatore di Zara. Scoppiata la guerra di Candia nel 1645, morì nella galera di Mocenigo nel 1648, nel porto di Suda in quell'isola.

Romolo, figliuolo d'Aurelio, capitano di corazze, poi colonnello al servizio della Repubblica veneta, morì di pestilenza, ultimo della sua linea, in Peschiera nel 1619.

Pietro, figliuolo di Valerio, militò nella guerra Barberina. Innocenzo X lo spedì in Germania a presentare la berretta cardinalizia a Federigo di Assia-Darmstadt.

Giovanni, figliuolo di Pietro, nato nel 1672, ebbe per figliuolo Carlo, nato in Cesena nel 1707, e morto in Ferrara nel 1798.

Valerio, fratello di Giovanni, nato nel 1674, servì l'imperatore Leopoldo nella guerra d'Ungheria contro i Turchi, e fu ferito nel 1697 alla vittoria di Zentha. Fatto colonnello di un reggimento di fanti italiani, seguì in Italia il principe Eugenio di Savoja quando scoppiò la guerra di successione, e fu ucciso nel 1702 alla battaglia di Luzzara nel Mantovano contro i Francesi. Era nubile.

Ippolito, figliuolo di Carlo, nato nel 1743, morì in Cesena nel 1830, lasciando due figliuoli, Giannantonio e Pietro, ambedue gentili e colti cavalieri, ambedue ammogliati, ma senza prole. In essi si estingue la famiglia illustre. È da dire in questo luogo che Ippolito ebbe anche una figliuola, che si maritò in un marchese Aventi di Ferrara, i cui figliuoli sono nipoti, per via di madre, dei due ultimi rampolli della nobile prosapia, Giannantonio e Pietro. Termineremo questi brevissimi cenni rammemorando i due fratelli di Ippolito, ambedue ad esso premorti.

Aurelio, fratello d'Ippolito, nato in Cesena nel 1748, andò a Roma nel 1775, abbracciò la carriera ecclesiastica, e nel 1794 fu creato cardinale da Pio VI. Inalzato Napoleone Buonaparte all'impero di Francia, il cardinale Roverella fu tra quelli che andarono a Compiègne nel 1810 ad assistere ai nuovi vincoli d'imeneo del conquistatore. Rimasto poscia in Parigi, si mostrò molto parziale all'imperatore nelle pretese di lui col papa, e fu desso che vinse in Savona l'animo del debole Pio VII, piegandolo a segnare un breve, con cui si sottopose a vedersi spogliato del diritto d'istituzione canonica nel caso in cui entro sei mesi non lo avesse esercitato. I cattolici lo disapprovarono, ed egli n'ebbe l'animo conturbato così, che morì a Bourbon les-Bains per colpo d'apoplessia nel 1812. Era uomo di molta dottrina; forse si prestò per timore alle voglie illecite di Napoleone, forse per ambizione d'onori, forse sedotto dalle lodi e dalle cortesie dei ministri di Francia, molto abili per avviluppare l'animo altrui con quello stratagemma. Queste sole possono essere state le cagioni della sua cecità.

Giovanni, fratello d'Ippolito e di Aurelio, nato nel 1755, venne eletto maggiore del presidio di Ferrara nel 1790. Durante l'occupazione dello Stato pontificio fatta dai Francesi non servì; ritornate le Legazioni al papa nel 1815, fu nominato comandante della città e provincia di Ferrara, e nel 1816 fu creato colonnello del primo reggimento provinciale. Morì nubile in Ferrara nel 1826.

ROVERSANO (*geogr.*). — Comune nella provincia di Forlì, circondario di Cesena, con 1907 abitanti.

ROVESCALA (*geogr.*). — Comune nel circondario di Voghera, provincia di Pavia, con 2013 abitanti.

ROVESCIO (*meteor.*). — Suolsi chiamare col particolar nome di rovescio quegli acquazzoni che siano considerevolmente durevoli. Un rovescio sarebbe, ad esempio, quello avvenuto in Francia nel settembre del 1846, il quale durò per dodici ore continue, producendo subite inondazioni. Quella dirottissima ed ostinata pioggia radunò negli ombrometri degli Osservatorii oltre a 25 cent. d'acqua; vale a dire più del quarto dell'acqua di pioggia che annualmente cade in un anno su egual superficie a Milano ed a Torino. A Siena, nella notte dal 7 all'8 settembre del 1847, in meno di quattro ore, caddero cent. 10,7 d'acqua, ed in Genova nell'ottobre del 1822 con poche ore di rovescio se ne

Digitized by Google

raccolsero 82 centim. Al contrario, l'acquazzone è sempre passeggero ed esteso a piccolo territorio. L'uno e l'altro modo di pioggia sono sempre temporaleschi. Per questo tali pioggie differiscono totalmente dalle ordinarie e tranquille, come dalla minuta spruzzaglia e finalmente da quelle dette *a ciel sereno*, e dovute alla condensazione dei vapori che si trovano nell'aria ancora trasparenti, ossia non ancora giunti allo stato vescicolare (V. **Meteorologia, Pioggia, Nubi, Nebbia**, ecc. ecc.).

ROVETTA (*geogr.*). — Comune nel circondario di Clusone, provincia di Bergamo con 1193 abitanti.

ROVEZZANO (*geogr.*). — Già comune toscano, oggi soppresso e diviso fra quelli di Firenze e di Fiesole, in Valdarno superiore.

ROVEZZANO (Benedetto da) (*biogr.*). — Scultore italiano, nato a Rovezzano, presso Firenze, nel 1490. Eseguì un bel monumento per San Giovanni Gualberto, fondatore del convento di Vallombrosa, adorno di statue e di bassirilievi, che venne barbaramente distrutto dalle truppe durante l'assedio di Firenze nel 1530, e ne rimangono ora poche statue mutilate. Nel 1524 Rovezzano andò in Inghilterra, ove imprese un altro lavoro imponente, la tomba pel cardinale Wolsey. Caduto il cardinale in disgrazia del re, questi ordinò a Rovezzano di finirlo, ma il re morì prima che fosse terminato. Carlo I voleva esservi sepolto egli stesso, ma il sepolcro rimase vuoto fino alla morte di Nelson, di cui gli avanzi vennero deposti in esso. Rovezzano fece danari in Inghilterra; tornò a Firenze, e dopo parecchi anni di completa cecità, morì nel 1550.

ROVIGNO (*geogr.*). — Città dell'Istria, sulla costa verso il litorale veneto, pochi chilometri al sud del canale di Leme, con bel porto naturale, valenti marinai, attiva pesca e 12,000 abitanti.

ROVIGO (*geogr.* e *stor.*). — Città capoluogo del Polesine (V.) e della provincia del proprio nome. La provincia consta dei circondarii di

Adria	abitanti	43477
Ariano	»	19132
Badia	»	23856
Lendinara	»	22763
Massa Superiore . .	»	23211
Occhiobello	»	24256
Polesella	»	18459
Rovigo	»	42546
Totale abitanti		217700

(218574 di popolazione residente legale). La città di Rovigo, che ne ha 11,460, ha le sue antiche mura fiancheggiate da grosse ed alte torri, ed il suo castello è in gran parte distrutto, ed i fossati convertiti in orti. Regolare è la pianta della città; lunghi borghi, strade spaziose guidano alla piazza maggiore posta nel centro, ove da un lato sorge il palazzo municipale, già Loggia dei Dottori; dall'altro una reliquia del ducale; tutt'intorno nobili edifizi. Delle sei porte, distrutte quelle d'Arquà, di San Giovanni e del Portello, rimangono San Francesco, San Bartolomeo, Sant'Agostino, con avanzi qua e là delle mura e delle torri. Quattro non comodi ponti collegano le due parti della città. Delle venticinque chiese esistenti all'uscita del passato secolo, quindici sono ancora in Rovigo e suburbio. Il duomo o collegiata insigne è una bella chiesa eretta nel 1696, dedicata a Santo Stefano, con bei dipinti dello Sciacca, del Garofolo, del Conegliano, di Palma il giovine, ecc. Altra bella chiesa parrocchiale è San Francesco, eretta nel 1300, rimodernata recentemente con molto buon gusto, con dipinti del Cima da Conegliano, del Garofolo, del Tintoretto, del Moretto da Brescia, ecc. Bella è anche la Madonna del Soccorso, di forma ottagona e con un magnifico campanile. Fra i molti ricchi edifizi privati citeremo il palazzo all'angolo della piazza, fatto erigere dal nobile Giovanni Roncale sul disegno del Sammicheli nel 1555, ove alloggiò, nel luglio del 1574, Enrico III re di Francia; il palazzo Venezze, il palazzo Angeli, il palazzo Salvadego, riabbellito ultimamente. Grandioso e stupendo il *Teatro Sociale*, architettato da Sante Baseggio, con cinque file di palchetti, ristaurato splendidamente nel 1858. A pochi anni risale la costruzione del teatro diurno Lavezzo. Dei luoghi di pubblica beneficenza meritano special menzione la Casa di ricovero con cinque Suore di carità, l'Orfanotrofio, l'Ospedale, assistito anch'esso dalle Suore di carità, il Monte di pietà, la Cassa di risparmio, ecc. Gl'istituti d'istruzione pubblica comprendono il Seminario, le Scuole elementari maggiori pei due sessi, una scuola tecnica ed una di metodica. La biblioteca dell'Accademia dei *Concordi* annovera meglio di 20,000 volumi e la Silvestriana circa 40,000. È questo il centro di un gran commercio di grani, ed i prezzi de' suoi mercati sono uno dei fondamenti del ragguaglio legale nella valutazione dei cereali. Vi è parimenti traffico di pelli e cuoi, prodotti delle sue conce, di bestiami, legna da fuoco, lino, canapa e tele; vi si depositano le merci che giungono al porto della Boara sull'Adige, o direttamente nella città. La fiera che vi si tiene dal 20 al 28 ottobre di ciascun anno è importante, sebbene non quanto una volta. Il territorio, in parte umido, misto di sabbioniccio e di argilla, è ubertosissimo. La prima fondazione di Rovigo è incerta. Alcuni l'attribuiscono ai Toscani, ma con pochi dati di probabilità. Era anticamente una borgata chiamata Buon-Vico o Rodigio, cinta da paludi, e dove per la terra ferma non potevasi giungere se non dalla parte del nord. La storia incomincia a farne menzione verso il 920, ed è provata la sua esistenza in forma di castello nel 970, epoca in cui con altre terre del Polesine fu donata ad Albertazzo marchese I d'Este dall'imperatore Ottone I per dote di sua figlia. Altre memorie incontrastabili della sua storia portano la data del 1161. La più comune opinione è quella che riconosce la sua fondazione da un certo Paolo vescovo d'Adria, che fuggendo dalle scorrerie degli Ungheresi, si rifugiò in alcune paludi, nel luogo appunto dove ora giace la città. Mentre Rovigo restò sotto il dominio Estense fu governata a nome di que'duchi da un visconte. Più tardi seguì la sorte del resto del Polesine, ora capoluogo di distretto, ed ora di provincia, finchè nel 1816 con quest'ultima qualità ebbe il titolo di regia. Fra gli uomini illustri che videro la luce in Rovigo vogliousi mentovare Lorenzo Molino, uno dei medici più rinomati dei tempi suoi, Celio Richieri, cele-

Digitized by Google

berrimo erudito, più noto sotto il nome di Celio Rodigino (V.), i due fratelli Camillo e Rinaldo conti Silvestri, Girolamo Farchetto, la poetessa Roccati, i fratelli Annibale e Pietro Torelli-Minadois, oltre a molti altri che segnalaronsi nelle armi, nelle scienze, ecc.

Vedi: Andrea Nicolio, *Storia di Rovigo* (Verona 1582) — Carlo Silvestri, *Lettera informativa circa la vera condizione della città di Rovigo*, nella raccolta *Calogerà* (vol. x, p. 361) — F. Bartoli, *Le pitture, sculture ed architetture della città di Rovigo* (Venezia 1793).

ROVIGO (*geogr.*). — Villaggio agricola dell'Algeria, spartimento d'Algeri, formante una sezione del comune dell'Arba, a 30 chilom. S E. da Algeri, presso l'antico campo dell'Arrah, là dove questo fiume sbocca nella pianura della Metigia, ha un territorio di 620 ettari di una grande fertilità, molti canali irrigatorii e un terreno culto e bonificato. Vi si coltivano cereali e si hanno piantagioni magnifiche di tabacco, foreste, mulini da olio e cave di gesso di qualità superiore. Le acque minerali del marabout di Sidi-Soliman hanno proprietà affini a quelle di Balarue e di Lucca. La loro temperatura è di 40 centigradi.

ROVIGO (duca di) (*biogr.*). V. Savary.

ROVINATA (*archit. mil.*). V. Abbattuta.

ROVITO (*geogr.*). — Comune nella provincia e nel circondario di Cosenza, con 1870 abitanti.

ROVO (*Rubus*) (*bot.* e *orticult.*). — Genere di piante appartenente alla famiglia delle rosacee, tribù delle driadee, all'icosandria poliginia del sistema sessuale, distinto per i caratteri seguenti: calice quasi piano, fesso in cinque lobi, nudo; cinque petali e numerosissimi stami inseriti sul calice; molti carpelli riuniti a capolino sopra un ginoforo conico, sporgente, non carnoso (cogli stili continui, inflessi, caduchi) e che cangiansi in piccole drupe carnose; seme rovesciato. Questo genere comprende oltre ad un centinajo di specie, che sono frutici (raramente erbe perenni) a fusti ordinariamente biennì, spesso radicanti, per lo più muniti di pungoli, talvolta inermi; foglie picciuolate, pennate o palmate, raramente semplici o lobate od indivise; frutti mangerecci. Le specie seguenti sono le più interessanti.

Sezione prima. — Foglie pennate o ternate.

Rovo a foglie di rosa (*rubus rosæfolius* Smith). — Arbusto sarmentoso; fusto peloso, munito di pungoli ricurvati; foglie alquanto pelose, composte di cinque o sette foglioline lanceolate, doppiamente seghettate, con punti ghiandolosi; stipole lineari setacee; peduncoli sub-uniflori; lacinie del calice lanceolate, acuminate, poco più lunghe dei petali; carpelli glabri, numerosissimi, piccoli; corolle bianche, ordinariamente doppie, larghe circa 5 centim., alquanto odorose. Questa specie, nativa dell'isola di Francia, coltivasi spesso nei giardini di piacere, in tepidario.

Rovo lampone (*rubus idæus* L.). — Arbusto alto da due a tre metri; fusti eretti, cilindrici, armati di pungoli lesiniformi, ricurvati, i novelli d'un verde glauco del pari che la faccia superiore delle foglie; foglie dei rami sterili pennate, quelle dei rami fertili trifogliate; foglioline ovate, inciso seghettate, cotonoso-bianchissime inferiormente; stipole setacee, disposte a corimbo; lacinie del calice ovato-lanceolate, cotonoso-bianchissime, mucronulate; petali obovato-cuneiformi, intieri, conniventi, più brevi del calice; carpelli numerosi, cotonosi, di colore sanguigno o gialliccio o bianchiccio. Cotesta pianta nasce non solamente nel monte Ida, da cui ebbe il nome, ma eziandio nei monti di quasi tutta l'Europa, e particolarmente nelle selve dell'Europa settentrionale, e viene spessissimo coltivata nei giardini per i suoi frutti di sapore assai gradevole, ma meno aromatici di quelli delle piante selvatiche, quantunque più grossi, coi quali si preparano gelatine, confetti, sciroppi, e da cui, per mezzo della fermentazione, si ottiene un vino assai gradevole e ben anche una bevanda alcoolica, usata particolarmente in Polonia ed in Russia. Le foglie e le sommità della pianta possedono virtù astringente e detersiva, onde la loro decozione è raccomandata contro certe malattie delle fauci. Il lampone si adatta a qualunque terreno, ma preferisce un suolo fresco ed un'esposizione alquanto ombreggiata; si moltiplica per via delle sortite, che piantansi da novembre sino a marzo; in febbrajo tagliansi tutti i ramicelli che hanno dato frutto, perchè sono morti, e si potano i novelli alla lunghezza di sei a nove decimetri per farli ramificare, dopo di che si zappa; epperò, siccome questa pianta impoverisce molto il terreno e rendesi nociva a quelle che vivono in vicinanza, conviene coltivarla a parte e cangiarla di sito ogni tre anni almeno, onde i frutti non diminuiscano di volume, potendosi tuttavia conservarla più a lungo nello stesso sito, per via d'ingrassi somministrati nell'autunno.

Sezione seconda. — Foglie digitate.

Rovo comune (*rubus fruticosus* L.). — Cespuglio stolonifero, coi fusti eretti o cadenti, a cinque angoli, alquanto cotonosi, muniti di pungoli ricurvati; foglie inferiori composte di cinque, le superiori di tre foglioline picciuolate, ovato-oblunghe, acute, glabre, inferiormente cotonoso-bianche; fiori ordinariamente bianchi o rossi, numerosi, a pannocchia decomposta, stretta; petali ovali, patenti, più lunghi del calice; lacinie del calice riflesse, subinermi; frutti neri, lucidi, fatti di molti carpelli. Questa specie è assai comune in Europa, nelle siepi, nei boschi e nei luoghi incolti, massime sassosi e secchi, ed in alcuni paesi si adopera per formare siepi attorno ai campi; però male a proposito, perchè questa pianta serpeggia e si estende nei terreni fertili attaccandovisi non solo colle radici, ma eziandio coll'estremità dei fusti novelli. Le sue foglie, del pari che quelle di molte altre specie congeneri, hanno sapore astringente e il loro decotto si adopera per lozioni e per gargarismi detersivi; le capre e i montoni le mangiano avidamente. I frutti, detti *more* o *lampone selvatici*, hanno sapore più scipito e meno aromatico di quelli del lampone, e mangiati in copia credonsi valevoli a produrre febbri intermittenti; se ne prepara un sciroppo, ed in alcuni paesi se ne ricava una bevanda spiritosa. Gli amatori di rarità vegetali coltivano nei giardini una varietà di rovo comune a fiori doppii,

Digitized by Google

rosei o bianchi, un'altra a fiori screziati, un'altra a foglie pennatifesse, un'altra a frutti bianchi, un'altra priva di pungoli, ecc. Sono però specie distinte le seguenti, che nascono pure generalmente in Europa, ma che sono meno comuni.

Rovo a foglie d'avellana (*rubus corylifolius* L.). — Distinguesi per i pungoli retti, le foglioline ampie, molli, cuoriformi-ovate, doppiamente seghettate, pelose; le pannocchie semplici; le lacinie del calice ovato-acuminate, finalmente riflesse; i frutti di colore turchino, assai grossi.

Rovo turchiniccio (*rubus cæsius* L.). — Questa specie ha i fusti striscianti, cilindrici, glauchi, con pochi e deboli pungoli; foglioline ovate, doppiamente seghettate, talora lobate, ordinariamente glabre; pannocchia semplice; lacinie del calice ovato-acuminate; fiori bianchi ampii; frutti composti di pochi e grossi carpelli, ordinariamente glauchi, di sapore dolce.

Rovo ghiandoloso (*rubus glandulosus* Bell.). — Cotesta specie distinguesi per i suoi fusti cilindrici, ghiandolosi, ispidi, con pungoli retti, le giovani messe procombenti, rossiccie; foglioline molli, ellittiche, oblunghe, acuminate, denticolate, quasi glabre; pannocchie ispido-ghiandolose; fiori piccoli, di un bianco verdiccio; frutti neri, lucidi.

Sezione terza. — Foglie semplici palmati-lobate.

Rovo odoroso (*rubus odoratus* L.). — Arbusto alto da uno ad un metro e mezzo; fusti eretti, inermi, ghiandoloso-ispidi del pari che i picciuoli, i peduncoli, i calici; foglie ampie, d'un bel verde, a cinque lobi disugualmente dentati, pubescenti; fiori disposti a pannocchia cimosa; lacinie del calice ovate, acuminate, più brevi della corolla; corolle ampie, di colore rosso carico; frutti simili a quelli del lampone. Questa specie, nativa dell'America settentrionale, coltivasi spesso nei giardini in grazia del suo fogliame e dei suoi bellissimi fiori, che succedonsi per parecchi mesi.

ROVOLONE (*geogr.*). — Comune in provincia e circondario di Padova, con 2891 abitanti.

ROXBURGH (*geogr.*). — Contea della Scozia fra 55° 7′ e 55° 42′ latit. N., e 4° 30′ e 5° 28′ long. O., ha una superficie di 21 miriametri quadrati ed una popolazione di 51,600 abitanti. È una contrada generalmente montagnosa, soprattutto al sud e al sud est, ove ergonsi i monti *Cheviots*, che mandano numerose diramazioni all'interno. Il clima è rude, ma salubre. L'alto paese si compone in parte di lande deserte e in parte di buoni pascoli. Le basse terre al nord sulle sponde della Tweed e del suo affluente il Teviot sono fertili. La metà circa del suolo è in coltura. Ultimamente l'agricoltura vi ha fatto progressi notevoli, e vasti pascoli furono tramutati in bei campi di grano. Vi si raccoglie frumento, patate, navoni, frutte di varie qualità; però l'allevamento del bestiame, specialmente dei buoi e montoni sui monti Cheviots, è ancora più importante dell'agricoltura. L'industria manifatturiera, quella del cotone soprattutto, occupa inoltre un gran numero di braccia. Dal terreno estraesi altresì del carbon fossile e ciottoli trasparenti, coi quali fabbricansi varii ornamenti. Il capoluogo della contea è *Jedburgh* sopra un piccolo ruscello detto Jed, annovera 3614 abitanti e varie fabbriche di tela, tappeti, nastri e articoli di berrettami. Vi si trovano le rovine di una vecchia badia ed una sorgente d'acqua solfurea. Vi si fa inoltre un commercio assai importante in grani, bestiami, cera e miele. Un po' al nord, nella valle della Tweed, sono le rovine di *Roxburgh-Castle*, vecchio maniere feudale, famoso nelle guerre fra Inglesi e Scozzesi. La città di Roxburgh, al contrario, era situata all'estremità occidentale della valle all'imboccatura del Teviot, in faccia a Kelso, borgo di 6000 anime con un'abbazia in rovine, fabbriche di flanella e altre stoffe di lana, tela, cuojo e articoli pei calzolai. I borghi di *Harrick*, in una contrada romantica della valle di Teviot, con 6000 abitanti, e di *Melrose* sulla Tweed, con 5000 abitanti e celebri rovine abbaziali, hanno le stesse industrie del capoluogo. La parrocchia di *Kirk-Yetholm* è notevole come la colonia più ragguardevole che abbiasi in Iscozia.

Secondo il censimento del 1851, eranvi nella contea di Roxburgh 87 chiese, delle quali 35 appartenevano alla Chiesa stabilita, 17 alla Chiesa unita presbiteriana, 16 alla Chiesa libera, 9 agli Indipendenti, 4 agli Episcopali, 3 ai Battisti, 2 ai Secessori originali ed 1 ai Cattolici-romani. Le scuole pubbliche sommavano a 74 con 6130 scolari, e le private a 32 con 1574. Eranvi anche due istituti letterarii con 118 membri e 1080 volumi nelle loro librerie.

ROXBURGHE (duca di) **Giovanni** (*biogr.*). — Celebre bibliofilo inglese, nato il 5 aprile 1740, morto il 19 marzo 1710, discendeva da una nobile famiglia scozzese, e sarebbe rimasto ignoto al tutto fuori del suo paese natìo se si fosse contentato di menare una vita da grande signore, ed anco di rimanere lord luogotenente della sua contea, gentiluomo di camera ed amico di Giorgio III. Fortunatamente per la sua memoria, egli si rivolse alle cose intellettuali, e il nome di Roxburghe, *the Book duke*, come lo chiamavano, vivrà sempre nella memoria di coloro che non separano l'amor dei libri dalla passione per le lettere. Egli diè opera di buon'ora ad accrescere la biblioteca che gli avevano trasmesso i padri suoi, consecrando a tal fine un immenso avere e un ardore indefesso. Egli non indietreggiava per far compera di libri rari e preziosi davanti gli incanti più esagerati e andava continuamente a zonzo nelle botteghe dei venditori di libri vecchi. Non aveva bibliotecario, ma aveva addestrato alla parte meccanica di tali funzioni un vecchio servo di nome Archie, reso immortale da Walter Scott, e che, inseparabile dal suo padrone, morì soltanto alcuni giorni dopo di lui. Del rimanente il duca di Roxburghe non era di quei bibliofili che non conoscono i proprii tesori, e aveva compilato egli stesso il catalogo della sua magnifica libreria, in due volumi in-fol., scritti di suo pugno. Doviziosa soprattutto in romanzi di cavalleria, in opere sull'antica letteratura franco-normanna ed inglese, su Shakspeare e Cervantes, suoi autori prediletti, essa comprendeva circa 30,000 volumi, che furono venduti agli incanti nel maggio, giugno e luglio del 1812. Questa vendita, che durò quarantadue giorni e fu soprannominata la *battaglia di Roxburghe*, eccitò tra i bibliofili accorsi da tutte

Digitized by Google

le parti d'Europa una commozione che sentesi ancora nella descrizione che ce ne ha tramandato l'entusiasta Dibdin nel suo *Bibliographical Decameron* (vol. III, p. 49 e segg.). In quella vendita, dice Bonnet, il termometro della bibliomania inglese toccò l'apogeo, e l'episodio più memorabile di essa fu la compra fatta dal marchese di Blandfort, che fu poi duca di Marlborough, del famoso *Decamerone* del Boccaccio (Valdarfer 1471) al prezzo enorme di 2260 sterline (56,500 lire), prezzo massimo a cui sia stato venduto all'asta pubblica un volume stampato. Per eternare la memoria di questa solennità bibliografica, del pari che il nome del nobile bibliografo, fu aperto il 17 giugno del 1812 il *Club di Roxburghe*, composto da principio di 30, poi di 40 membri, fra' quali il fior dell'aristocrazia e della letteratura. Ogni membro fece stampare a proprie spese un libro raro e a pochi esemplari.

Vedi: *A catalogue of the library of the late duke of Roxburghe* (Londra 1812) - Delepierre, *Notice sur le Roxburghe Club et sur ses publications* (Gand 1845).

ROXEN (*geogr.*). — Lago della Svezia in mezzo al governo di Linkoping, presso ed al nord della città di questo nome, a 31 chilom. dal lago Wetter, e a 49 dal Baltico. È lungo 27 chilom. e largo 11, e forma parte della gran linea di navigazione che il canale di Gotha stabilisce fra il Baltico e il Cattegat; un canale di 22,146 metri lo pone in comunicazione all'ovest col lago Boren, e un altro di 7118 metri lo unisce verso l'est al lago d'Asplangen. È pescosissimo.

ROYER Giuseppe Niccolò Pancrazio (*biogr.*). — Nato in Savoja nel 1705, morto a Parigi l'11 gennajo del 1755. Era originario di Borgogna e figlio di un gentiluomo, capitano d'artiglieria ed intendente dei giardini di S. A. R. la reggente di Savoja. Rimasto senza beni di fortuna quando suo padre morì, Royer si applicò interamente alla musica, cui aveva imparata per solo suo diletto. Si era già fatto nome pel suo gusto nel canto e per la sua abilità nel suonar l'organo ed il clavicembalo, allorchè andò a Parigi verso il 1725. Il suo carattere amabile, il suo tratto gentile, frutto d'una diligente educazione, gli acquistarono amici e protettori tanto in Corte come nella capitale. Ottenne la sopravvivenza di maestro di musica del Delfino e de' figli di Francia; ma non ne divenne titolare che nel 1745, quando morì Matteau. Fu direttore dell'orchestra dell'Opera dal 1730 fino alla Pasqua nel 1733, e gli fu surrogato Grenet. Nel 1741 Thuret, direttore dell'Accademia reale di musica, gli cesse per sei anni il privilegio dell'accademia rituale. Nel 1748 il nuovo direttore, Guenot de Trefontaine, fece a Royer per quattordici anni una nuova concessione dello stesso privilegio. L'apertura dell'Accademia ebbe luogo con un'affluenza prodigiosa il dì d'Ognissanti. Royer aveva speso venticinque mila lire per decorare ed accomodare la sala assegnatagli nelle Tuileries. Nel 1753 Luigi XV lo creò ispettore generale dell'Opera. Royer, che era stato più anni musico ordinario, poi maestro di musica della camera del re, ne fu eletto compositore nel 1754. Era altresì maestro di clavicembalo di mad. la Delfina. Tanti favori accorciarono forse la sua vita, sendo morto nel suo cinquantesimo anno, e fu sepolto a San Rocco. In ricompensa dei servigi che aveva resi all'Opera, la vedova di lui conservò una terza parte nella direzione accademica del concerto spirituale, con Mondonville e Capperon, fino al 1762. Royer compose alcuni melodrammi, oggidì obliati; *Pirro* nel 1730; *Zaide; Momo amante*, 1739; *Il potere dell'amore*, 1743; *Almasi*, 1748, ed un gran numero di suonate da clavicembalo stimate in quel tempo. Aveva messo altresì in musica la *Pandora* di Voltaire, che fu trovata nelle sue carte con molte altre composizioni musicali.

ROYER Giovanni Battista (*biogr.*). — Ecclesiastico e convenzionale nato a Cuiseaux (Saône-et-Loire) l'8 ottobre 1733, morto a Besanzone l'11 aprile 1807, era curato di Chavannes presso Lure quando fu eletto deputato supplente del clero agli Stati generali, ove surrogò l'abate Bruet curato d'Arbois. Non avendo esitato a prestare il giuramento civico, fu dopo la sessione eletto vescovo costituzionale dell'Ain e consecrato a Parigi il 3 aprile 1791. Inviato deputato alla Convenzione, Royer nel processo di Luigi XVI votò per la prigionia e l'esilio di lui, fatta la pace. Nemico di ogni eccesso, firmò, il 6 giugno 1793, la protesta contro gli avvenimenti del 31 maggio, e fu perciò uno dei 73 deputati proscritti dalla fazione della Montagna. Arrestato, non riebbe la libertà che dopo il 9 termidoro, e rientrò nella Convenzione. Divenuto membro dei Cinquecento, continuò a mostrarsi moderato, denunziò un moto realista nella Haute-Loire, e invocò la libertà dei culti. Appresso fu eletto vescovo di Parigi da' suoi confratelli, co' quali avea cooperato a rimettere in fiore la Chiesa costituzionale, e fu allogato nella chiesa di Nostra Donna il 15 agosto 1798. Nel 1801 diede la sua demissione, e si ritirò a Besanzone presso l'arcivescovo Lecoz, che lo nominò canonico della sua metropoli. Royer indirizzò al papa la ritrattazione del suo giuramento, e si consecrò pressochè intieramente al servizio degli ospedali. Abbiamo di lui: *Discours sur les biens du clergé* (Parigi 1790) e alcuni altri scritti.

Vedi Fisquet, *Hist. du diocèse de Paris* (1863).

ROYER-COLLARD Pietro Paolo (*biogr.*). — Valente oratore, filosofo francese ed uomo di Stato, che fu il primo promotore del rinnovamento degli studii filosofici in Francia, nacque il 21 giugno 1763 a Sompuis, piccolo borgo prossimo a Vitry le-Français, morì il 4 settembre 1845, ed appena terminati gli studii al collegio di Chaumont, entrò nella congregazione insegnante della Dottrina cristiana. Alcun tempo dopo si recò a Parigi, ove fu ammesso avvocato al Parlamento. Intanto, scoppiata la rivoluzione, ne approvò le riforme dalla necessità richieste. Nel 1792 fu nominato membro del Consiglio del Comune per il distretto dell'isola di San Luigi, e vi era segretario il 10 agosto. Ma già cominciava a prevalere la violenza, ed il giovane avvocato si ritirò dalla mischia. Nel 1797 fu eletto deputato al Consiglio dei Cinquecento dal dipartimento della Marna. Esordì alla tribuna in occasione che fu presentata dal Direttorio la legge sulla polizia dei culti; sorse contro il giuramento chiesto ai sacer-

Digitized by Google

doti, e parlò in favore del richiamo dei deportati. Non sedette però che tre mesi a quel Consiglio, essendo stata annullata la sua nomina dopo il 18 fruttidoro. Rientrato nella vita privata, cominciò a secondare la sua inclinazione agli studii filosofici, attese a meditare le opere di Cartesio, di Pascal, di Arnauld, di Nicole, di Bossuet. Nel 1811 trattandosi di compiere l'insegnamento superiore a Parigi, fu creata la cattedra di storia della filosofia moderna alla Facoltà delle lettere dell'Accademia di Parigi, ed a lui venne affidata coll'incarico di decano della medesima facoltà. Quello che

Fig. 5786. — Royer-Collard Pietro Paolo.

del suo insegnamento rimane sono due discorsi stampati a parte ed alcuni frammenti inseriti nelle opere di Reid (V.) tradotte in francese. Il primo discorso tratta principalmente del metodo, con intendimento di applicare alla filosofia della mente umana le regole ed i procedimenti che hanno fatto progredire tanto la filosofia naturale. Critica la dottrina di Condillac e vanta la circospezione della scuola scozzese, e fa uno splendido elogio di Cartesio, che *ha sottoposto per sempre l'autorità alla ragione*. Mentre Laromiguière (V.), l'elegante interprete di Condillac, attraeva in folla gli uditori colle grazie del suo dire, Royer-Collard procedeva nella sua impresa critica alla presenza di pochi uditori; ma tra essi erano quelli che più si resero benemeriti del ricco svolgimento filosofico di cui si vanta la moderna scuola francese. Il professore, fedele al propostosi disegno, faceva l'esame dei varii sistemi secondo la divisione delle facoltà dell'intelletto, di maniera che il suo corso di storia della filosofia era, com'egli stesso diceva, un corso di filosofia comparata. Nel corso di due anni e mezzo che insegnò, le sue lezioni si aggirarono quasi solamente sopra la questione fondamentale della percezione esterna; ed il discorso di apertura del terzo anno, che allora fu stampato, contiene l'analisi più compiuta di questo vasto e difficile problema e dei fatti intellettuali che ad esso si riferiscono. Penetrandovi così addentro, il professore scuoteva dalla base la filosofia regnante e preparava così il rivolgimento filosofico continuato dai suoi discepoli, in capo ai quali si trovò Vittorio Cousin, che successe a lui nella cattedra medesima. Il corso di Royard-Collard terminò presto; ma egli rientrò nella carriera politica. Luigi XVIII lo nominò consigliere di Stato, e d'allora in poi brillò principalmente come oratore alla Camera dei deputati fino alle elezioni del 1842, in cui rinunziò definitivamente alla carriera politica. Royer-Collard, amato da tutti i buoni e riverito come saggio vegliardo, trapassò nella sua proprietà di Châteauvieux presso Saint-Aignan nella grave età di ottantadue anni. Gli estremi istanti del viver suo furono quelli del vero filosofo. Le ultime parole uscite di sua bocca e dirette ai suoi che lo assistevano, furono quest'esse: *Il n'y a dans ce monde de solide que les idées religieuses: ne les abandonnez jamais; ou si vous en sortez, rentrez-y.* La città di Vitry le-Français gl'inalzò una statua nel 1855.

Vedi: A. Garnier, *Dictionnaire des sciences phylosophiques*, art. *Royer-Collard* — L. de Loménie, *M. Royer Collard par un homme de rien* (Parigi 1842) — Barante, *Vie politique de M. Royer-Collard, ses discours et ses écrits* (ivi 1861, 2 vol. in-8°) — *Eloge de Royer-Collard* (Discorso del signor Rémusat all'Accademia francese) — *Revue des Deux Mondes* (1852) — *Revue contemporaine* (maggio 1862) — Genty de Bussy, *Mémoires sur Royer-Collard* per Lacombe (Parigi 1863, in-8°).

ROZIER Francesco (*biogr.*). — Chiaro agronomo, membro dell'Accademia di Lione, era nato in quella città il 23 gennajo 1734, ove tragicamente morì il 29 settembre 1793, e benchè avesse abbracciata la professione ecclesiastica, il suo gusto lo indusse a studiare i varii rami dell'agricoltura. Lesse le opere di Columella, di Varrone, di Oliviero de Serres, attese pure alla botanica, e pubblicò in società con Latourette, suo amico e compatriota, le *Démonstrations élémentaires de la botanique* (Lione 1766, vol. 2 in-8°), cui esso destinava all'istruzione degli allievi della scuola veterinaria fondata da Bourgelat, e nella quale fu egli stesso nominato professore in surrogazione a quel dotto. Quest'opera sommamente utile fu più volte ristampata, e fondò la riputazione dell'ab. Rozier, che fece poscia un viaggio e divenne proprietario d'un giornale intitolato *Observations sur la physique, sur l'histoire naturelle et sur les arts*, opera che fu assai stimata, e si colloca a paro delle *Memorie* pubblicate dalle dotte società d'Europa. L'utilità dei lavori di Rozier gli aveva procacciata la stima del re di Polonia Stanislao Augusto, e questo principe non avendo potuto indurlo a trasferirsi nei suoi Stati, lo raccomandò almeno alla Corte di Francia, e gli ottenne il ricco priorato di Nanteuil-Haudoin. Quivi Rozier intraprese la composizione del suo *Cours complet d'agriculture*, pubblicato in 10 vol. in-4°, ma di cui nove soli gli appartengono.

Digitized by Google

Il primo comparve nel 1781, il nono nel 1796, tre anni dopo la morte dell'autore, e il decimo finalmente, dovuto interamente a nuovi collaboratori, non fu pubblicato prima del 1798. L'abate Rozier, essendo ritornato a Lione nel 1788, vi fu nominato direttore del semenzajo della provincia, e divenne al tempo della rivoluzione curato costituzionale della parrocchia dei *Feuillans*, benchè avesse fino allora mostrato poco gusto per l'esercizio del suo ministero. Morì durante l'assedio di Lione, per una bomba che lo colse nel suo letto la notte del 28 settembre 1793. Oltre alle opere già citate, si hanno di lui: *Mémoire sur la manière de se procurer les differentes expèces d'animaux, et de les envoyer des pays que parcourent les voyageurs* (Parigi 1774, in-4°); *Nouvelle table des articles contenus dans les Mémoires de l'Académie des sciences de Paris depuis 1666 jusqu'en 1770* (4 vol. in-4°, che comparvero dal 1775 al 1776); *Mémoire sur la manière de brûler et de distiller les vins, sur la culture de la navette et du colza, sur les moulins et les pressoires à huile d'olive, sur le rouissage du chanvre*, premiate dall'Accademia di Lione; e Barbier gli attribuisce pure una *Dissertation sur les aérostats des anciens et des modernes* (Ginevra e Parigi 1784, in-12°).

Vedi: Cochard, *Notice historique sur M. l'abbé F. Rozier, curé de la paroisse de Saint Polycarpe* (Lione 1832) — Thiébaut de Berneaud, *Eloge historique de l'abbé Rozier, restaurateur de l'agriculture française, avec une notice bibliographique de ses ouvrages, tant imprimés que manuscrits* (Parigi 1853).

ROZIÈRE Luigi Francesco CARLET, marchese della) (*biogr.*). — Generale e tattico francese, nato il 10 ottobre 1735 a Pont d'Arche presso Charleville, morto il 7 aprile 1808 a Lisbona, era di una famiglia piemontese che aveva posto stanza in Francia verso il secolo decimoquinto. Si segnalò di buon'ora pe' suoi talenti militari, fece le prime armi in Italia e in Fiandra, passò nel 1752 alle Indie Orientali in qualità d'ingegnere col dotto abate De la Caille, fu nominato al ritorno ajutante di campo del conte Di Revel, indi maresciallo generale d'alloggio dell'esercito ausiliare di Francia destinato per la Boemia, e si distinse nella guerra dei Sette anni per molti fatti d'arme, che gli acquistarono una grande riputazione di coraggio e procacciarongli la stima di coloro stessi che avea combattuti. Inviato poi ad esaminare le coste dell'Inghilterra e della Francia, adempì questa missione con zelo e perizia, e presentò per la difesa delle provincie di Aunis e di Saintonge, e specialmente pei porti di Rochefort e di Brest progetti che furono approvati dal re, fece nel 1778 un piano di sbarco in Inghilterra, e fu promosso nel 1781 al grado di maresciallo di campo. Nel 1791 emigrò, e fu posto a capo degli uffizi di guerra stabiliti a Coblenza dai principi francesi, ch'ei servì con somma devozione, e passò quindi al servizio del Portogallo, ove fu nominato commendatore dell'ordine di Cristo ed ispettore generale delle frontiere e coste del regno. Per molti anni esercitò queste funzioni, dirigendo ogni cosa e gettando i primi fondamenti di un nuovo piano, di cui gl'Inglesi seppero trarre grande vantaggio nella guerra contro i Francesi.

Le opere principali del marchese di Rozière sono: *Les stratagèmes de guerre* (Parigi 1756); *Campagne du maréchal de Créqui en Lorraine et en Alsace en 1677* (ivi 1764); *Traité des armes à feu* (ivi 1764); *Campagne de Louis prince de Condé en Flandre en 1674* (ivi 1765); *Campagne du maréchal de Villars et de l'électeur de Bavière en Allemagne en 1703* (ivi 1766); *Campagne du duc de Rohan dans la Valteline en 1635, précédée d'un discours sur la guerre des montagnes* (ivi 1767); *Carte de la Hesse* (1761, in 4 fogli). Egli diede anche molti articoli militari all'*Encyclopédie*. Fra le sue opere manoscritte, che conservansi in parte al deposito della guerra, citeremo: *Histoire des guerres de France sous les règnes de Louis XIII, Louis XIV et Louis XV; Relation de la campagne des Prussiens en 1792 et de celle de 1801 en Portugal*, ecc.

Vedi Courcelles, *Dict. des généraux français* (III).

ROZZANO (*geogr.*). — Comune in provincia e circondario di Milano, con 1465 abitanti.

RUATTAN o RATTAN (*geogr.*). — Isola della baja di Honduras, nel mare dei Caraibi, a 16° 30′ lat. N. e 86° 30′ long. O. (Greenw.). Con le sue dipendenze (Bonacca, Utilla, Elena, Barbarete e Morat), fu nel 1860 ceduta dagli Inglesi alla Repubblica di Honduras. Ha 2000 abitanti.

RUBANO (*geogr.*). — Comune in provincia e circondario di Padova, con 2041 abitanti.

RUBATTINO Raffaele (*biogr.*). — Nacque in Genova nell'anno 1809, morì a San Vito nella sua villa presso Genova il 24 ottobre 1881. Dotato di forte ingegno e d'animo eletto, ebbe una buona educazione. Seguì la carriera commerciale del padre. Nel 1833 iniziò il servizio degli *omnibus* in Genova; poco appresso, quello della *Corriera* tra Genova e Milano. Ideò e fondò una società di assicurazioni marittime. Ma la imperitura gloria di Rubattino fu la creazione della prima Compagnia di navigazione a vapore, sorta dapprima con umili principii e salita poscia grado grado agli splendori di quella che oggi s'intitola *Navigazione generale italiana*. L'Italia non dimenticherà che si fu sopra i piroscafi del Rubattino che potè compiersi la meravigliosa spedizione dei Mille a Marsala. Pochi uomini furono così altamente benemeriti della patria nostra come quel modesto e virtuoso commerciante, vero tipo delle virtù liguri.

RUBBI Andrea (*biogr.*). — Filologo e poeta, nato il 2 novembre 1738 a Venezia, morto il 3 maggio 1817 nella stessa città. Fu educato per cura della madre rimasta vedova, studiò sotto i Gesuiti, e nella età freschissima di quattordici anni sapeva il latino, il greco e abbastanza d'inglese, di francese e spagnuolo da poter leggere ed intendere ogni maniera di libri. A sedici anni entrò nella Compagnia di Gesù, e compiuto il noviziato si recò a Piacenza per istudiarvi rettorica, e quindi a Rimini e a Ravenna ad insegnar belle lettere. Abolito nel 1773 il suo ordine da Clemente XIV, il Rubbi tornò sotto il tetto paterno, ove si diede tutto ai suoi studii e alla pubblicazione d'opere proprie e di altrui, non che all'ammaestramento dei cavalieri

Digitized by Google

fratelli Gritti. Per lo spazio di quarantaquattro anni che visse, dopo la violenta abolizione del suo ordine, ei consacrossi intieramente alle indagini laboriose che aveva intrapreso nel vasto campo delle lettere. Il perchè tenne corrispondenza con Tiraboschi, Vannetti, Roncalli, Mazza, Bottari, Corneille, Bettinelli, ecc.; fu degli Arcadi, dell'Accademia di scienze e lettere di Mantova, dell'Accademia degli *Unanimi* di Torino. Il Rubbi non fu però originale ne' suoi lavori, nè l'Italia gli va sempre debitrice di nuove cognizioni. Fu uomo coltissimo che scrisse e riprodusse il più delle volte sotto altre forme il detto e ridetto da molti altri prima di lui. Le sue opere si possono dividere in dissertazioni, in antichità, in lettere, in dialoghi, in tragedie, in poemetti, in poesie, in traduzioni, in vite d'uomini illustri e in opere sacre. Citeremo fra queste le tragedie *La presa di Rodi* (1773); *Ugolino* (1779); *Elogio del conte Baldassarre Castiglione* (Venezia 1780); *Dissertazione sopra il sepolcro d'Isaacio esarca di Ravenna* (ivi 1781); *La Vainiglia*, poemetto latino (ivi 1781), recato in versi sciolti da Annibale Torelli di Rovigo e da Filippo Scolari in versi toscani; *Elogi italiani* (ivi 1782); *Rapporti del lusso con la vita sociale* (ivi); *Parnaso italiano, ovvero raccolta de' poeti classici italiani di ogni genere, età e metro* (ivi 1784-91, 56 vol. in-8°, e 1811, 37 vol.); *Dialoghi in difesa della letteratura italiana* (ivi 1786-87); *Il bello letterario*, poema (ivi 1787); *Giornale poetico, ossia poesie inedite d'Italiani viventi* (ivi 1789, in 4 vol.), contiene le composizioni poetiche le più celebri di 164 Italiani viventi; *Italiani illustri con ritratti* (ivi 1791); *I 366 giorni consecrati alla passione di G. C.* (ivi 1791); *Il genio nautico*, ottave (1792); *Parnaso dei poeti classici di ogni nazione tradotti in italiano* (ivi 1793, in 43 vol.); *Dizionario di antichità sacre e profane comuni ai Greci e ai Romani* (ivi 1793-1805, in 16 vol.): quest'opera, una delle migliori del Rubbi, è modellata sul disegno di Samuele Pitisco; *L'Epistolario*, scelta di lettere di donne e d'uomini celebri morti e viventi nel secolo XVIII (ivi 1795); *Mercurio d'Italia*, giornale storico e letterario (ivi 1796-97, in 4 vol.); *Il Buffier organizzato alla moderna ed accresciuto di nuove notizie* (ivi 1811, in 31 vol.); *Apologhi* (ivi 1816). Rubbi curò anche le edizioni di Maffei (Venezia 1790-1810, in 48 vol.), e ha lasciato parecchie altre opere manoscritte.

Vedi: Moschini, *Letteratura veneziana del secolo XVIII* — Scolari, *Della vita e degli studii del padre A. Rubbi della Compagnia di Gesù, memorie storiche* (Venezia 1817).

RUBBIERA (*geogr.*). — Comune della provincia e del circondario di Reggio dell'Emilia, con 3784 ab.

RUBEFACIENTE (*mat. med.*). — Chiamansi col nome di *rubefacienti* gli agenti terapeutici valevoli a produrre l'arrossamento o la rubefazione della cute. Noi possediamo un gran numero di tali agenti: l'applicazione dell'elettrico anzitutto, del galvanismo, del calorico, le frizioni praticate colla mano o colla spazzola, con istoffa di lana tanto asciutta come imbevuta d'un liquido leggermente irritante; la pece di Borgogna, la farina di senapa, l'aglio pesto, la clematite, il ranuncolo acre, l'ammoniaca diluita, l'aceto, la tintura di euforbio, si annoverano fra la classe dei rubefacienti. E vi appartengono pure l'uso dei bagni locali purchè caldi, la doccia, l'acido muriatico, l'idroclorato di soda, di ammoniaca mediante l'opportuno veicolo, il sapone nero e tante altre sostanze irritanti.

Ei parrebbe che l'avere osservato un notevole sollievo durante il corso di alcune malattie, in seguito alla comparsa di una risipola, abbia determinato i pratici a tentare il conseguimento di risultati analoghi per mezzo di una risipola artificiale debole e passeggiera, cioè della rubefazione. Messa la cute in contatto colle diverse sostanze che noi di sopra enumerammo, ne viene stimolata la sensibilità, ha luogo un maggior afflusso di umori alla parte, l'injezione dei capillari sanguigni, epperò la pelle si arrossa e diviene più calda dell'ordinario. Se i rubefacienti vengono applicati sopra una estesa superficie, l'economia intiera se ne risente, ed ha luogo una stimolazione generale: se invece la loro azione si limita ad una data località, si determina solo un aumento di vitalità alla parte, che può servire come mezzo rivulsivo. Ond'è che l'uso loro riesce proficuo nelle malattie dei differenti visceri contenuti nelle cavità splancniche, diminuendo l'afflusso del sangue ai medesimi; e vidersi già vomiti e singhiozzi ostinati cedere all'applicazione d'un rubefaciente alla regione epigastrica. Nelle gravi affezioni cerebrali o polmonari accompagnate da prostrazioni di forze si ricorre ai rubefacienti e particolarmente ai senapismi sulle estremità inferiori. I rubefacienti della classe degli eccitanti vengono speso adoperati come risolventi negli ingorghi linfatici, nelle malattie di loro natura mobili, come sono la gotta, il reumatismo, gli erpeti, e nei casi di pronta scomparsa di un esantema, susseguita da un aggravarsi dei fenomeni morbosi. Le fregagioni semplici poi o con lana praticate sulla pelle, non che l'insolazione prudentemente applicata, sono specialmente, raccomandate onde corroborare la costituzione dei bambini deboli e linfatici.

Nell'impiego di questi mezzi terapeutici il medico dovrà avere la precauzione di non sceglierli troppo energici, o lasciarli applicati più di quanto occorra a produrre la semplice rubefazione, poichè in tal caso succederebbe la formazione della vescica o la cauterizzazione, oltrepassando così i limiti ch'egli s'era proposti. Bisogna inoltre tener conto dello stato generale e del grado di suscettibilità dell'individuo, ed evitare una troppo viva reazione del sistema nervoso.

RUBELLANA (*miner.*). — Composto di silicato di ferro, soda, potassa e calce e di silicato di allumina, che trovasi in Boemia.

RUBEN (lat. *Ruben*, gr. Ῥουβῆν, Ῥουβήν, Ῥούβηλος; sir. *Rubil;* ebr. *Reuben*, ossia *ve', ecco un figlio;* ed in origine *Raubeonii* o *Jeova vide la mia afflizione*, ed anche *Rubel* o *misericordia di Dio*) (*stor. sacr.*). — Figlio di Giacobbe e di Lia, nacque l'anno del mondo 2246; ma perdette il diritto di primogenitura per il fallo commesso con Bala concubina del padre (*Gen.*, XXIX, 32; XXXV, 22). Quando gli altri suoi fratelli vollero per invidia torsi dagli occhi Giuseppe, Ruben si era proposto dentro di sè di salvarlo in qualche maniera; ma mentre egli era

Digitized by Google

assente lo vendettero agli Ismaeliti, che lo condussero seco in Egitto (Gen., xxxvii, 20 e seg.). Giacobbe essendo in punto di morte rinfacciò severamente a Ruben il fallo commesso con Bala, lo privò della preminenza sugli altri fratelli e della doppia porzione, che competevagli per diritto di primogenitura, assegnando la prima a Giuda e la seconda a Giuseppe (*Gen.*, xlix, 3, 4, 8, 10). La sentenza pronunciata dal morente contro il figlio che aveva contaminata la coltrice del paterno letto, come non sarebbesi egli accresciuto, si compiè nei destini della tribù discesa da Ruben, che non fa comparsa di sorta nella storia ebraica, e non diede mai un uomo eminente. All'epoca dell'*Esodo* noverava 46,500 adulti maschi, per cui aveva il sesto posto rispetto alle altre tribù; ma nel censimento posteriore, pria dell'ingresso nella terra di Canaan, cotal numero era diminuito a 43,730, per cui era sceso dal sesto al nono posto (*Num.*, 1, 21; xxvi, 5). Avevano i Rubeniti ricevuto in retaggio i pingui pascoli (oggidì *Belca*), all'E. del Giordano, possedimento che riuscì ad essi più che mai gradito, essendo dediti alla pastorizia; e così trovavansi collocati al S. dei territorii di Gad, ed al N. del fiume Arnon (*Numer.*, xxxii, 1, seg.; xxxiv, 14; Jos., i, 14; xv, 17; *Deut.*, iii, 12, 16). Addimandavasi in ebraico *Miscior* la regione occupata dai Rubeniti, forse per la sua pianezza, ed è apprezzata anche oggidì, col nome or citato di *Belca*, da' pastori arabi più di qualunque altra, essendo bene irrigata, coperta di tenera erba, e perdentesi gradatamente in quegl'indefiniti deserti, che furono e saranno sempre il ricovero prediletto delle tribù nomadi e pascolanti le greggi e gli armenti. Pare che le terre all'E. del Giordano non fossero state inchiuse nel paese originario promesso ad Abramo; e quello che avevano visitato gli esploratori era compreso all'E. e all'O. tra la sponda del Giordano ed il mare. I Rubeniti nondimeno se ne impadronirono, e così apersero la via alla conquista delle regioni occidentali, ossia della Terra di Canaan propriamente detta, servendo di avanguardia al resto degl'Israeliti (*Num.*, xiii, 30; xxxii, 1-30). Da quest'epoca in poi sorse una barriera, non solo materiale, ma ben anco morale fra le tribù orientali ed occidentali del popolo israelitico, attesa la differenza che si manifestò tantosto tra le medesime e nei sentimenti e negli usi e costumi. Dal primo atto delle tribù orientali, terminata la conquista, e dopo la partecipazione alla grande festività nella valle tra Ebal e Garizim, si può argomentare quanta diversità vi fosse di già tra le loro e le idee delle tribù occidentali. Il tumulo di pietre eretto dalle prime sulla riva O. del Giordano per segnare il proprio confine, ossia per attestare, nel volgere dei secoli, che, sebbene separati quegli abitanti dai loro fratelli mediante il romoroso fiume, e divisi dal paese in cui Jeova stabilita aveva la sede del suo culto, avevano nonostante il diritto di ritornarvi per adorarlo; cotal tumulo o mucchio era stato eretto secondo le abitudini inalterabili delle tribù beduiniche primitive e successive. Fu desso un atto identico con quello la cui mercè avevano pattuito fra loro Labano e Giacobbe, quello che viene costantemente praticato dagli odierni Beduini. Ma dagl'Israeliti stanziati all'O. del Giordano, che avevano quasi abbandonato le loro usanze ed inclinazioni nomadiche per quelle di un vivere più stabile e tranquillo, simile atto fu intieramente frainteso, e significò un tentativo d'inalzare un altare in antagonismo a quello del Tabernacolo; nè valsero a nulla le spiegazioni in contrario, date da due tribù e mezzo. Altro monumento rubenitico, che conservò a lungo la memoria della presenza della tribù all'O. del Giordano, si fu la pietra di Boen, figlio di Ruben, che formava una meta alla frontiera tra Giuda e Beniamino, e consisteva in un mucchio di pietre non già, bensì in una sola lapide; e sembra che fosse piantata in qualche sito sulla strada da Betania a Gerico, non lungi dal rovinato casotto tanto noto ai viaggiatori (Jos., xv, 6).

Non ci pervenne contezza di alcun giudice, profeta od eroe della tribù di Ruben, come sopra avvertimmo, e sappiamo invece che nelle calamità dei loro fratelli al N., sotto Debora e Barac, i Rubeniti si accontentavano di andar novellando intorno a quei casi fra le correnti del Miscior. Nè dalle sventure dei lontani fratelli furono indotti i Rubeniti a mettersi in moto, avendo preferito di rimanersene oziosi fra le loro greggi e di porgere ascolto alle pastorali zampogne ed al belar delle pecore, anzichè allo squillo delle trombe ed al fragor della pugna. L'individualità della tribù di Ruben svanisce più rapidamente di quella della tribù di Gad, cui aggiunsero non poco lustro gli undici animosi che passarono a nuoto il Giordano per correre in ajuto a David; Barzillai, Elia di Galaad, e l'assedio di Ramot-Galaad coi pittoreschi suoi incidenti. Ma non una sola persona, non un solo incidente si ricorda, che ci presenti Ruben in forma diversa da quella di membro della comunità (se tale può appellarsi) dei Rubeniti, Gaditi, e di una metà della tribù di Manasse (I *Paralipom.*, xii, 8-15, 37). Le città poi che costituivano propriamente il suo retaggio, *Esebon*, *Eleale*, *Cariataim*, *Dibon*, *Baalmeon*, *Sabama* e *Jazer*, ci sono ben note e famigliari come moabitiche, e non già come israelitiche città, dacchè la vita urbana, tanto propria alla cività moabitica, non aveva adescamento di sorta per i Rubeniti. Trovavansi questi nel vero loro elemento ogni qual volta avevano risse e contese cogli abitanti del deserto, colle tribù beduiniche di *Agar*, *Getur*, *Nefis*, *Nodad*, cacciando via a migliaja il bestiame, gli asini ed i camelli di queste, occupandone le tende, e sparpagliandosi gradatamente per il vasto deserto che stendesi dal Giordano all'Eufrate, ed allontanandosi ogni giorno sempre più da ogni comunanza di sentimenti ed interessi colle tribù occidentali (I *Paralipom.*, v, 9-10). Lontana per tal guisa la tribù di Ruben dal centro del governo e della religione nazionale, non è a stupire che abbia abbandonato il culto di Jeova, abbracciando quello delle genti che Iddio aveva sterminate dal paese al suo entrarvi. Questa si è l'ultima notizia storica che ne abbiamo, la quale mentre ricorda cotesto fatto, ricorda eziandio che i Rubeniti ed i Gaditi e mezza tribù di Manasse furono tratti in esiglio da Pul o Full e da Teglat Palasar o Falasar, nel 773 av. Cr., e collocati nei territorii del fiume *Cabur* o nei dintorni, nella

Digitized by Google

parte superiore della Mesopotamia, in *Laela*, *Abor* ed *Ara*, e sul fiume Gozan (I *Paralipom.*, v 26).

RUBENS Pietro Paolo (*biogr.*). — Il più grande dei coloristi fiamminghi, nacque a Colonia il 29 di giugno 1577, morì in Anversa il 30 maggio 1640. La sua famiglia, originaria di Stiria, si stabilì in Anversa al tempo dell'incoronazione di Carlo V, e poi recossi a Colonia. Morto il padre, seguì la madre in Anversa, ove si diè agli studii classici con molto successo; fu posto come paggio presso la contessa di Lalain, ch'egli abbandonò per dedicarsi intieramente alla pittura. Fu allievo dapprima di Tobia Verhaegt, poscia di Adamo van Noort, ultimamente di Ottone Venius, e dopo quattro anni sorpassò i tre maestri. Nel maggio del 1600 visitò Venezia, ove studiò le opere di Tiziano, di Paolo Veronese e del Tintoretto. Il duca di Mantova lo invitò nella sua Corte, lo fece dipingere, e gli piacque tanto la sua arte e lo spirito, che gli conferì il titolo di gentiluomo, e lo mandò in Ispagna per offrire al re Luigi Filippo III ed al suo ministro duca di Lerma magnifici doni. Tornato, ottenne nuovi onori dal duca, e recatosi in Roma coll'incombenza di copiare per esso i più rinomati lavori dei classici pittori, levò tosto grido col suo talento. In Firenze studiò i capolavori della scultura antica, e quelli di Michelangelo; a Bologna le opere del Caracci, e poi si rese a Venezia innamorato de' suoi grandi coloristi. Si perfezionò nell'arte di colorire, e andò per la seconda volta a Roma per conoscere ogni eccellenza del disegno. A Milano copiò la *Cena* di Leonardo da Vinci. In ogni luogo di sua dimora lasciava monumenti del suo ingegno, poichè i grandi gli commettevano a gara i lavori. Si pongono fra i belli la *Circoncisione di Gesù Cristo*, e *sant'Ignazio che guarisce gl'infermi*, condotti dal suo pennello mentre egli soggiornava a Genova. Disegnò le pianta dei più bei palagi che fanno altera quella città. Tornato in Fiandra, ebbe titoli ed onori dall'arciduca Alberto. Si ritrasse in Anversa, ove fece edificare per sè un'ampia casa alla romana, con studio ed una rotonda che adornò di belle pitture e sculture antiche. Dipinse molti quadri per particolari committenti, per confraternite e chiese: fra i quali il *Cristo messo in croce*, in cui si mostra diligenza di disegno. Si vanta come uno dei migliori di Rubens per l'originalità del concetto, il vigore e l'arditezza dell'esecuzione, la grandiosità e l'espressione, il *Gesù Cristo colla folgore in mano che minaccia l'universo, pel quale la Vergine in ginocchio sulle nuvole intercede*. In quei dipinti si rivelano gli studii delle scuole italiane. Non meno celebre è la sua *Deposizione dalla Croce*. La cattedrale di Anversa possedeva l'*Assunzione della Vergine*, maraviglioso per bellezza di colorito effetti di luce e vigorosa espressione. La regina di Francia Maria de' Medici, invaghita dell'ammirabile suo talento, gli commise di ornare con pitture il suo palazzo di Luxembourg. Rubens eseguì le opere nel suo studio ad Anversa, che formano una specie di poema pittorico, che rappresenta la vita della regina dal suo natale fino alla sua riconciliazione col figlio Luigi XIII, e mostrano il tesoro d'ingegno del pittore. In questi soggetti l'allegoria è mista al vero, la qual mescolanza non è lodevole, ed è strano il vedere, per esempio, un *Mercurio* ignudo in mezzo a due cardinali. Il suo grande componimento è celebrato per la fantasia, l'espressione e il colorito. Vi si manifesta anche molto ingegno per l'atteggiamento delle immagini, la filosofia dell'invenzione e la chiarezza delle allegorie. Essendo a Parigi per collocare al loro posto i suoi lavori, conobbe il duca di Buckingham favorito di Carlo I, ed ebbe da lui l'incarico di trattare una riconciliazione tra la Spagna e l'Inghilterra. Il gran pittore, dopo aver tralasciato per qualche tempo l'esercizio dell'arte, lo ripigliò con novello ardore. Nel 1626 la morte gli rapì Isabella Brant sua sposa.

Fig. 5787. — Rubens Pietro Paolo.

Egli la fece seppellire nella tomba eretta alla madre sua. Abitava nelle vicinanze di Malines, il più bel luogo delle Fiandre per l'aspetto del paese. Si pose a viaggiare per l'Olanda onde stringere amicizia con artisti, e lasciò per tutto testimonianze di stima, di generosità e di affetto. Nel suo ritorno dipinse il celebre quadro del *Martirio di san Giorgio*. Nel 1627 fu di nuovo svolto all'arte dalla politica, ed andò a Madrid con missione diplomatica, e quindi in Inghilterra onde effettuare le negoziazioni già suggerite da Buckingham. Fece il ritratto di Carlo I, che lo creò cavaliere in pieno Parlamento. Dipinse le azioni principali del regno di Giacomo I dalla sua esaltazione al trono d'Inghilterra in poi. Riuscì pienamente nel diplomatico ufficio, e tornò ad Anversa, ove nel 1630 sposò la sua seconda moglie Elena Froment. Condusse un'opera che fa grande onore al suo pennello; ed è *Cristo che soccombe sotto il peso della Croce*. Il *san Rocco che guarisce gli appestati* è giudicato la più bella gemma della scuola fiamminga; fu terminato in otto giorni, tanta era la facile spontaneità di quel genio! Egli è vero peraltro che massime negli ultimi tempi si valeva in gran parte del pennello de' suoi allievi, i quali facevano il lavoro a cui egli comunicava la vita.

Quando il principe Ferdinando, fratello di Filippo IV, andò a prendere possesso dei Paesi Bassi, la città d'Anversa lo accolse con archi trionfali ornati dei disegni che Rubens compose per quella festa. Non è possibile numerare tutte le opere di quella ferace fantasia, molte delle quali non furono

Digitized by Google

intagliate; queste sommano a 1310! Rubens quando non appagava la sua voglia irresistibile di produrre, si volgeva alla lettura dei poeti e degli storici antichi e moderni, onde pascere in altro modo la sua mente e apparecchiarla a nuove opere. Era destro, sagace ed esperto nelle negoziazioni politiche. Alla grandezza dell'ingegno accoppiava l'amabilità del carattere, la bontà naturale del cuore. Non invido, amò con tenerezza i suoi allievi, molti dei quali acquistarono gran fama. Il primo di tutti fu Van-Dyck. Uno de' suoi biografi, Van Hasselt (*Hist. de Rubens*), scrisse di lui: Levatosi di buon mattino, prima sua cura irsene alla chiesa a udir messa. Dipoi si poneva al lavoro ascoltando la lettura di classici antichi sì in prosa che in verso, e in esso durava anche mentre accorrevano a lui uomini stimabili a lieti colloquii. Un'ora prima del desinare, si diportava nel suo giardino, nei suoi gabinetti, od occupandosi di scienze o di politica che molto dilettavalo. Finito il pasto squisito ma sobrio, reddiva al lavoro fino al cessar della luce, e montato un bellissimo cavallo andaluso, si lasciava andare ad un violento esercizio. Cenava co' pochi e dotti amici, co' quali terminava in ameni conversari la giornata. Il suo magnifico studio fu visitato da sovrani ed illustri personaggi. Questo gran pittore è fra i primi dell'arte, ma non ha l'espressione e il disegno di Raffaello, nè l'energia del Tiziano, nè il chiaroscuro del Correggio. Travagliato dalla gotta, pagò il suo tributo alla natura presso a raggiungere il settantatreesimo anno di età. La vedova gli fece erigere un ricco mausoleo nella chiesa di San Giacomo d'Anversa, e lo ornò d'un quadro del defunto, in cui sono figurati la *Madonna ed il bambino Gesù, ai quali san Girolamo, san Giorgio* ed altri santi presentano le due mogli di Rubens, che ritrattò se stesso sotto la figura di *san Giorgio*. Rimangono di quel pittore alcuni opuscoletti sul disegno e la teoria della figura umana. « Se questo colosso del pennello (scrive il Selvatico) fosse nato e cresciuto fra i nobili tipi delle donne di Genzano e di Frascati, fra i dignitosi portamenti e le corrette forme dei *butteri* della campagna romana, niun dubbio che la sua adorazione al naturalismo non si fosse vestita di quella grandiosità, la quale, se non basta ad evitare le esagerazioni, tiene però lontane le volgarità prosaiche. Ma egli, avvezzo fino dai primi anni a vivere fra' suoi polputi fiamminghi, abile a rappresentare l'esuberante ciccia che schizza da quelle grosse fantesche, non seppe o non volle perderne la memoria, neppure dopo che dimorò lunghi anni in Italia, e vide i modelli vivi di Roma e le eleganze del Sanzio. Egli rimase fiammingo sempre, per quanto il suo pennello si facesse a colorare i più sublimi fatti delle Scritture, le gravi pompe dei re e le scene storiche più elevate. I suoi *Cristi* sono tolti da volgari nudi, i suoi consoli sono facchini d'Anversa, le sue *Giunoni*, le sue *Veneri* rammentano le trecche dei mercati d'Ostenda. Dappertutto v'è quel marchio di *kermesse* fiamminga che allontana dall'idea così dell'Olimpo dei Gentili, come del Paradiso cristiano, e confonde santi ed eroi coi brilli giuocatori della taverna. Disegnando col sapere di Michelangelo, colorando colla potenza del Vecellio, componendo con una feracità ed un'arte che nessuno raggiunse, egli però non potè elevarsi nè alla dignità della storia, nè alla pietà della religione, nè alle correttezze plastiche del gentilesimo. Fu, in una parola, un pittore insigne, che non pervenne mai a rendere la forma consona all'idea, o piuttosto questa annichilò sotto il greve impaccio di quella. Forse questo dannoso risultamento è frutto della sua stessa inesauribile fecondità, perchè avendo dovuto dipingere nella non lunga sua vita più che 1200 grandi tele, non ebbe tempo a studiare di nessuna il soggetto, e a modificare secondo questo lo stile; e meno ebbe l'agio di convertire quella sua educazione tutta foggiata su goffi naturalismi del paese natìo, in una più degna dell'alta missione, cui egli si consacrò ».

Vedi: Michel, *Histoire de la vie de Rubens, chevalier et seigneur de Steen, illustrée d'anecdotes qui n'ont jamais paru au public*, ecc. (Brussella 1771). Waagen, *P. P. Rubens, sein Leben und Genius*, trad. in inglese per Roberto Richard Noel (Londra 1840) — Gens, *P. P. Rubens. Son histoire d'après les documents authentiques* (Brussella 1840) — Hasselt, *Histoire de P. P. Rubens, suivie du catalogue générale et raisonné des tableaux, esquisses, dessins et vignettes, avec l'indication des lieux où ils se trouvent et des artistes qui les ont gravés* (ivi 1840) — Gachet, *Lettres inédites de P. P. Rubens, précédées d'une introduction sur la vie de ce peintre* (ivi 1840) — Roy, *Vie de P. P. Rubens, chevalier et seigneur de Steen, surnommé le prince des peintres flamands, extrait de différents ouvrages publiés sur la vie de ce fameux artiste* (ivi 1840) — Gachard, *Particularités et documents inédits sur Rubens* (ivi 1842) — Siret, *Raphaël et Rubens et les peintres de leur école* (Gand 1849).

RUBERTIS (de) **Giuseppe** (*biogr.*). — Avvocato, erudito e bibliofilo, nacque in Lucito (provincia di Molise) il 17 marzo 1777; quivi cesse al comun fato il 26 ottobre 1861. Educato alle discipline che in quella misera età fecero l'insegnamento miserrimo, massime nel Napolitano, attese a ciò che dicevasi chimica, e divenne in patria farmacista. Passato, nel 1810, a Campobasso, studiò legge, e riuscì avvocato meglio valente che farmacista. Tutto nella sua professione, spertissimo delle nuove leggi promulgate in quel torno, difese cause di altissimo interesse, e pubblicò dotte memorie: di che i civanzi che fece abbondanti spese per adunare scelta biblioteca, che giunse a ben quindici mila volumi, prima ed unica in tutta la provincia. Chiuso in essa, lontano da ogni pubblico uffizio, occupavasi solo dell'avvocheria di giurisprudenza, di filosofia, di storia e di bibliografia, nei quali giunse a dissepellire infinite memorie sugli uomini e sulle cose della sua provincia. Lontano dal ritrarre il vecchio di Orazio, co' giovani di buon volere trovavasi ad agio, e le novelle idee caldeggiava; di che è pruova l'avere collaborato nel *Sannita*, surto nel 1848 per opera di giovani, lui settuagenario.

Dei molti suoi scritti vider la luce solo i pochi seguenti: *Sulla libertà personale in ragione della libertà dei campi* (negli *Annali civili del regno di Napoli*); *Sull'incivilimento e sulla letteratura della provincia di Molise* (nel *Sannita*, Campobasso 1848);

Digitized by Google

Cenno storico-morale sulle strenne; Dell'antico e moderno incivilimento del Sannio (nell'*Arpa Sannitica* 1852), e varii elogi funebri, ne' quali però, per voglia di lodare, riesce panegirista ampolloso. Il diligentissimo avvocato Albino reca i titoli di *Memorie* 21 lasciate manoscritte dall'A., il quale giunto agli ottant'anni rimpatriò, seco recando la biblioteca; e visse altri quattro anni quasi cieco, sempre occupato in sentir leggere e nel dettare, brancicando suoi libri, da' quali non sapea separarsi. Fece il bene senza ambizione, volendo in tutti gli atti suoi essere onesto, non parere: questo per noi l'elogio più bello alla sua memoria.

Vedi Albino avv. Pasquale, *Biografie e ritratti di uomini illustri della provincia di Molise* (Campobasso 1866, vol 3°).

RUBI (*geogr. ant.*). — Antica città della Japigia, che sorgeva nel luogo ove ora è il convento di Sant'Angelo presso Ruvo in terra di Bari.

RUBIACEE (*bot.*). — Ordine naturale di piante esogene, a cui, secondo alcuni, appartengono anche le *cinconacee*, e secondo altri, solo le *stellate* e le *galiacee*.

RUBIANILE (*chim.*). — Nome dato da Jaquemin ad una varietà di rosso di anilina.

RUBIANA (*geogr.*). — Comune nella provincia di Torino, circondario di Susa, con 3041 abitanti.

RUBIANO (*chim.*). V. Robbia.

RUBICONE (lat. *Rubicon*, gr. Ῥουβίκων, oggi *Urgone* o *Rugone*) (*idrogr.*, *geogr.* e *stor.*) — Piccolo fiume sulla costa E. dell'Italia, sboccante nell'Adriatico pochi chilom. al N. di Rimini. Era desso una meschina corrente, uno dei meno considerevoli fra i tanti fiumi che in cotesta parte d'Italia scaturiscono dall'Appennino e si versano nell'Adriatico; ma si acquistò qualche importanza per aver formato il confine tra l'Umbria od il tratto del territorio gallico inchiuso in cotesta provincia e la Gallia Cisalpina propriamente detta. Per conseguenza, quando si riteneva che i limiti dell'Italia si estendessero soltanto alle frontiere della Gallia Cisalpina, il Rubicone diventò da questo lato la frontiera settentrionale d'Italia (Strab., v, p. 217; Plin., III, 15, s. 20; Lucan., I, 215). Allo scoppio della guerra civile tra Cesare e Pompeo nel 50 av. C., stavano le cose nei termini seguenti: la Gallia Cisalpina era inchiusa nel governo del primo, ed il Rubicone era perciò il limite di questa provincia; ed è appunto questa la ragione per cui il passaggio di siffatta misera corrente si reputò grave e serio avvenimento, perchè era in realtà una dichiarazione di guerra. Egli stesso Cesare non fa pur cenno di simile passaggio, eseguito da lui nel 49 av. C., e gli è ben difficile il supporre che siasi partito e messo in marcia da Ravenna, senza essere preparato appieno a proseguire per Rimini; ma la ben nota istoria della sua sosta su quelle sponde, della sua titubanza ed ultima risoluzione viene narrata minutamente da Svetonio e Plutarco ed anche da Lucano, e diede proverbiale celebrità al nome di Rubicone; per cui il passarlo significa oggidì comunemente, in qualunque faccenda, il rompere indugi, appigliarsi all'estremo partito, gettare coraggiosamente anzi audacemente la sfida agli avversarii (Svet., *Cæs.*, 31; Plut., *Cæs.*, 32; Appian., *B. C.*, II, 35; Lucan., I, 185, 213-227). Alcuni anni dopo, cotesto memorabile fiume viene ancora indicato da Cicerone qual frontiera della Gallia; ed a M. Antonio era stato imposto per decreto del Senato di ritirare l'esercito attraverso del Rubicone, in prova ch'egli aveva abbandonati i suoi divisamenti sulla gallica provincia (Cic., *Phil.*, VI, 3). Strabone anch'esso nota il Rubicone qual limite tra la Gallia Cisalpina e l'Umbria, al principio dell'êra cristiana, ma nella divisione dell'Italia fatta in quel torno di tempo dall'imperatore Augusto, sembra che tale confine sia stato fin d'allora alterato; e sebbene Plinio accenni più tardi al Rubicone come frontiera un dì dell'Italia (*quondam finis Italiæ*. Plin., *l. c.*), egli inchiude nondimeno Rimini ed il suo territorio fino al fiume Crustumio (*Crustumius*, oggi *Conca*, che sbocca in mare presso *La Cattolica*) nell'ottava regione o Gallia Cisalpina (Plin., *l. c.*; Ptol., III, 1, § 23). Il suo nome non fu ciò non ostante dimenticato, ed incontrasi successivamente nella *Tavola Peutingeriana*, a 18 chilom. da Rimini, e viene ricordato puranco da Sidonio Apollinare (*Ep.*, I, 5). Ma sembra che nel medio evo se ne sieno perdute tutte le traccie, non facendone cenno neppure il Geografo di Ravenna, ad onta della vicinanza di quello alla sua città natale.

Ai tempi nostri, l'identificazione di cotesta celebre corrente fu soggetto di molte controversie, nè si può dire peranco precisata, sebbene ci sia ormai ben poco di disputabile. Si sa di certo essere stato il Rubicone intermedio tra Rimini e Ravenna, e tra i fiumi Sapi (*Sapis*, oggi *Savio*), che correva pochi chilometri al S. della seconda, ed Arimino (*Ariminus* oggi *Marecchia*), che stava al N. presso le prima città. Tra cotesti due fiumi due sole correnti si gettano ora nell'Adriatico, a brevissima distanza l'una dall'altra. La più meridionale chiamasi *Luso* o *Lusa*, considerevole corrente che attraversa la strada maestra da Rimini a Ravenna, a 15 chilom. circa dalla prima. Poco più in là al N., la stessa strada passa per una corrente che appellasi oggi *Fiumicino*, formata dalle acque riunite di tre piccoli ruscelli o torrenti, il più ragguardevole dei quali si è il *Pisatello* o *Posciatello* (più alto di tutti), mentre gli altri due sono il *Rigosa* o *Rigone*, detto anche *Urgone*, *Rugone* o *Rogone*, ed il *Plusa*, che addimandasi eziandio *Fiumicino*. Ricevono la loro conferma cotesti nomi nelle migliori mappe antiche e moderne, e specialmente nell'Atlante del Magini, pubblicato nel 1620, e concordano colle osservazioni dei più vecchi scrittori di topografia italiana, Flavio Biondo e Leandro Alberti. Il Cluverio chiama nondimeno *Rugone* la corrente più settentrionale, e *Pisatello* l'altra che le segue dappresso. Ma simile punto si è di poca entità, se gli è certo che le due correnti riunivano sempre le loro acque, come fanno oggidì, prima di giungere al mare. La questione sta veramente tra il *Luso* ed il *Fiumicino*, sendo il secondo l'emissario e del *Rugone* e del *Pisatello*. Una bolla pontificia emanata nel 1756, sotto il pontefice Benedetto XIV (1740-1758), proferì la sentenza in favore del *Lusa*, il quale fu per conseguenza denominato poscia il *Rubicone*, e così addimandasi tuttodì dai terrazzani delle sue sponde. Ma simile

Digitized by Google

sentenza, sebbene suffragata dall'autorità di apposita bolla, ha valore relativo, ed il nome *Rugone*, applicato ad uno dei tre rami del *Fiumicino*, sarebbbe di maggior entità se si sapesse di certo che cotesto non sia stato torto e contorto dagli archeologi per i particolari loro disegni. Nelle antiche mappe però e negli antichi libri, anzichè *Rugone*, sta scritto *Rigosa;* e devesi inoltre por mente essere due gli argomenti che militano quasi perentoriatoriamente per *Fiumicino* piuttosto che per *Luso:* 1° La distanza indicata nella *Tavola Peutingeriana* di 18 chilometri da Rimini coincide esattamente colla distanza del *Fiumicino* da cotesta città, come fu constatato da Cluverio, che esaminò la questione sopra luogo. 2° Il color rosso della ghiaja nel letto della corrente, da cui si suppose aver questa tratto il suo nome e di cui parlano espressamente Sidonio Appollinare e Lucano, fu notato dal Cluverio qual distintivo del *Fiumicino*, che manca affatto nel *Luso* (Sidon., *Ep.*, I, 5; Lucan.; I, 214). La circostanza messa in rilievo da alcuni autori, che il secondo dei due corsi di acqua è una corrente più considerevole e rapida del primo, e quindi meglio adatta a servir di frontiera, non ha certamente il minimo valore, dichiarando schiettamente Lucano che il Rubicone era una meschina corrente, povera d'acque, tranne quando gonfiavasi per le pioggie invernali. Gli argomenti favorevoli adunque al *Fiumicino* o *Pisatello*, se ci atteniamo al nome del principale de'suoi tre confluenti, sembrano preponderare di tal guisa decisivamente; ma la questione richiede ancora un accurato esame sopra luogo, dacchè le asserzioni del Cluverio, sebbene derivate da osservazioni fatte in persona, non concordano molto colle moderne mappe; e non è improbabile che le piccole correnti finora citate abbiano subìti cangiamenti considerevoli dopo i suoi tempi; anzi gli è ancor più probabile che tali cangiamenti siensi effettuati dall'età di Cesare in poi.

L'egregio storico della città di Rimini, il Tonini, dedicò alcune pagine al Rubicone, e dal raffronto degli studii de'suoi predecessori colle ripetute indagini ed osservazioni da lui fatte sopra luogo, deduce che l'odierno *Rogone*, *Rugone* od *Urgone* è il vero rappresentante dell'antico Rubicone, come quello che scorre oggidì nel *Pisatello*, ma raccoglieva anticamente le acque dell'odierna *Rigosa*, confluendo, a monte di Savignano, nell'odierno *Fiumicino*, scarso ora di acque, ma ricco a quei tempi e sovrabbondante.

Vedi: Cluverio, *Italia* (p. 296-299) — Biondo Flavio, *Italia illustrata* (p. 343) — Alberti, *Descrizione d'Italia* (p. 247) — Magini, *Carta della Romagna* — Mannert, *Geographie von Italien* (vol. I, p. 234) — Murray, *Handbook for Central Italy* (p. 104) — Tonini, *Storia civile e sacra di Rimini* (ivi 1863-64); avvertasi che le dissertazioni più antiche in proposito si rinvengono nel *Thesaurus* di Grevio e Burmann (vol. VII, pt. II). Gioverà inoltre consultare sul Rubicone anche le opere seguenti: Amati, *Dissertazioni tre sopra alcune lettere del dottore Bianchi, sopra la moderna iscrizione Savignanese, e sul Rubicone degli antichi* (Faenza 1671); Lo stesso, *Dissertazione seconda sopra alcune lettere del dottore Bianchi e sopra il Rubicone* (ivi 1673) — Guastazzi *Conferma e difesa del parere sopra il Rubicone degli antichi* (lettera al padre Calogerà) — Braschi, *De vero Rubicone* (Roma 1733) — Serra, *Fiume Rubicone* — Borghesi, *Lettera in difesa della sua iscrizione, posta al fiume di Savignano — Parere sopra il Rubicone degli antichi*, nel tom. I della nuova raccolta degli opuscoli scientifici (Venezia 1749).

Non taceremo da ultimo che ai tempi del Regno Italico chiamavasi scompartimento del Rubicone uno scomparto territoriale dell'Italia Centrale, che comprendeva in sè cinque città, ed erano *Forlì*, capoluogo, *Ravenna*, *Rimini*, *Cesena* e *Faenza*, con sedici cantoni, settantadue comunità, e 260,135 abitanti.

RUBIDIO (*chim.*). — Metallo alcalino, cioè affine al potassio, al litio, ecc., scoperto mercè l'analisi spettrale nei minerali dai quali si estrae la litina. Colorisce in rosso le fasce dello spettro. Scompone l'acqua così energicamente come il potassio. Ha 1,56 di peso specifico, e fonde a 38°,5. Al contrario di quanto si poteva sospettare dalla sua analogia col potassio non ha proprietà tossiche, e i suoi sali si possono introdurre senza inconvenienti nella circolazione.

RUBINA (*chim.*). — Nome dato un tempo ai solfuri di colore rosso. *R. di antimonio*, solfuro di antimonio fuso col protossido di antimonio.

RUBINETTO o **ROBINETTO** (*tecn.*). — Arnese che serve a permettere o impedire il passaggio di un fluido in un tubo secondo la posizione in cui si gira una parte di esso. Dicesi più propriamente *chiave*, ma abbiamo adottato la parola *rubinetto*, d'uso oggidì generale, chiamando *chiave* il pezzo che si gira, e *cassa* quello stabile in cui entra la chiave. Il rubinetto componesi di un tubo cilindrico che comunica col liquido contenuto in un vaso, e cementato per impedire che l'acqua trapeli al di fuori. È questo tubo forato verticalmente da parte a parte d'un foro un po' conico, che è la *cassa*. La chiave ha la stessa forma della cassa, e vi entra esattamente; è forata d'un canale che lasciasi nella direzione del tubo quando si vuole che passi il liquido; quando si vuol sospendere il passaggio, si gira la chiave sul proprio asse in modo da presentare al fluido una parete chiusa: allora il canale è applicato alle pareti della cassa, e il liquido non può più passare. Talvolta il canale della chiave si fa diritto o ad angolo, nel quale ultimo caso lascia uscir l'acqua per sotto di esso, invece che per la continuazione del tubo. Questi ingegni si fanno di stagno, d'ottone, o d'una lega di zinco, rame e stagno, ch'è una specie di bronzo.

I rubinetti delle botti che servono a distribuire l'acqua nelle case, bene spesso altro non sono che una cavicchia di legno di calibro abbastanza giusto per chiudere il foro fatto al fondo della botte; ma per lo più vi si adatta un grosso rubinetto di bronzo il cui tubo è grosso alla cima: la chiave ha un canale ad angolo retto ed aperto al di sotto, in maniera di condur l'acqua allo ingiù. Questo liquido entra nella parte orizzontale del canale e prende in questo la direzione verticale. La testa della chiave è rotonda e forata d'un buco in cui passa un bastone di ferro con cui girasi. Si dà una forma

Digitized by Google

conica così alla chiave come alla cassa, poichè in tal guisa l'uso invece di guastare il rubinetto lo perfeziona, rendendo più esatto il combaciamento delle due parti. Il canale della chiave deve essere largo abbastanza perchè il fluido vi trovi un passaggio quasi altrettanto facile che se il tubo non fosse interrotto da verun ostacolo. L'altezza verticale del foro però non deve farsi oltrepassare il vano del tubo, poichè vi si potrebbe trovare qualche ineguaglianza per cui il rubinetto lasciasse perdere il liquido. Per porre mano ad una botte di vino adoprasi un rubinetto mobile che entra a sfregamento in un foro aperto abbasso del fondo con un trapano. Questo foro è chiuso con un turacciolo di sovero. Spingesi il turacciolo colla cima del rubinetto per cacciarlo nel liquido: il tubo prende esattamente la forma del turacciolo. I rubinetti delle tinozze ove si fa fermentare il vino sono di legno e fissati per lo sfregamento e con corde inchiodate sulle doghe. Quando un rubinetto serve a chiudere ed aprire i grossi tubi di condotta d'acqua per le cascate, pubbliche fontane, ecc., gli si dà la forma che abbiamo indicato. Questi ingegni saldansi a stagno sull'apparato medesimo. La chiave girasi con una leva che ha un foro quadrato con cui prende la testa pure quadrata della chiave del rubinetto.

RUBINI Pietro (*biogr.*). - Illustre medico, nato a Parma il 24 agosto 1760, ove morì il 15 maggio 1819. Dottorato nella patria Università, si addestrò a medicare gli ammalati nel grande ospedale di essa città, ed accettò il posto di medico condotto di una piccola villa detta Compiano; vi rinunziò qualche tempo dopo, accogliendo premurosamente l'occasione che gli si offrì di fare un viaggio a spese del suo Governo, per visitare le principali Università d'Europa, e recare poscia in patria il frutto delle sue osservazioni e dei suoi studii. A Pavia udì le lezioni del Frank; a Mompellieri, Lione, Parigi, Edimborgo esaminò lo stato ed i progressi delle scienze mediche. Tornato in patria, fu fatto professore di chimica medica nell'Università, ed in tale cattedra, fondata per essolui, sviluppò il suo sistema, il quale è una modificazione di quelli di Brown e di Rasori. Rubini si accostava ad essi: 1° considerando l'alterazione degli umori siccome effetto dell'alterazione dei solidi; 2° ammettendo la dottrina dell'eccitamento o della vita; 3° ammettendo altresì le due diatesi (stenica ed astenica), che sono le basi della moderna dottrina italiana; 4° riconoscendo lo stato morbido d'irritazione ammesso dai moderni, cui non vuolsi confondere con le due diatesi delle quali si è parlato. Scostavasi dai fautori del controstimolo in questo: 1° che in tale stato morbido, detto d'irritazione, riconosceva i caratteri di una terza diatesi, mentre i più dei browniani riducevano l'irritazione ad una semplice località, perchè togliendo la causa locale irritante, tutti i fenomeni morbidi del turbamento irritativi spariscono, o almeno diminuiscono, senza che siavi da temere nessun aumento dopo la sottrazione della causa, il che non accade nelle malattie di diatesi; 2° parecchi rimedii riconosciuti dai moderni siccome proprii a domare lo stimolo morbido, a moderare o a togliere la diatesi stenica o flogistica, erano considerati da Rubini come semplici irritanti, i quali per una controirritazione indebolivano gli effetti dell'irritazione morbida. Nel 1804 contribuì molto all'istituzione a Parma della Società di medicina e di chirurgia modellata su quella che aveva trovata in Edimborgo. Nel 1816 l'arciduchessa Maria Luigia lo fece suo medico consulente ed archiatro. Non ancor sessantenne, morì d'una pulmonite. Le sue opere sono: *Sull'attività della* datisca cannabina *di Linneo contro le febbri intermittenti* (nel tom. VII delle *Memorie della Società italiana*, 1794); *Sull'azione specifica della china-china sulle vie urinarie* (ivi, tom. VIII, 1799); *Dissertazione sopra la maniera meglio atta ad impedire la recidiva delle febbri periodiche già troncate col mezzo della china-china* (Modena 1805, in 4°); *Riflessioni sulle febbri chiamate gialle, e sui contagi in genere* (Parma 1805, in-8°); *Diecinove relazioni e dissertazioni mediche*, sparse nel *Giornale della Società medico-chirurgica di Parma* (ivi 1806-1816, 15 vol. in-8°); *Pensieri sulla varia origine e natura dei corpi calcolosi che vengono talvolta espulsi dal tubo gastrico* (Verona 1808, in 4°, e nel tomo XV, parte II delle *Memorie della Società italiana*, 1809); *Storia di un diabete guarito coll'oppio, e riflessioni sulla forma e sull'indole di questa malattia* (ivi, t. XV, parte II); *Riflessioni sulla malattia comunemente denominata* crup (Parma 1813, in-8°); *Discorso sui progressi della vaccina nel dipartimento del Taro nel 1812*, inserito nella *Notizia sui progressi della vaccina*, ecc. (Parma 1813, in 8°); *Storia d'una singolare metastasi* (Milano 1816, in-8°); *Considerazioni sulla febbre petecchiale che dominava in Parma nel 1817, ed istruzione sul metodo curativo di questa febbre* (nel tomo X del *Giornale di medicina di Brera*); *Storia di una pulsazione ai precordii prodotta da causa insolita* (Milano, in 8°); *Storia di uno strano sonno morboso* (nella *Biblioteca italiana*, Milano 1821). Rimangono parecchi suoi lavori manoscritti.

L'elogio storico del Rubini composto dal Pezzana, bibliotecario di Parma, trovasi nel tomo XX delle *Memorie della Società italiana delle scienze*, ed anche separatamente stampato a Modena nel 1821 ed un anno dipoi a Parma.

RUBINI Gio. Battista (*biogr.*). — Celebre cantante, nato il 7 aprile 1795 a Romano presso Bergamo, morto a Bergamo il 3 marzo 1854, imparò dal padre professore di musica i primi elementi dell'arte, e studiò il canto sotto l'organista Santo, che lo giudicò incapace di riuscita. Nonostante però questo cattivo presagio, Rubini esordì a Bergamo in una parte di donna; ei non aveva che dodici anni, e alcuni anni dopo avendo l'impresario di Milano ricusato ammetterlo fra i coristi per l'esiguità della sua voce, ei sen partì con una compagnia ambulante pel Piemonte, e cominciò a cantar le parti di tenore; ma la compagnia non riuscì, e Rubini diede in Alessandria, a Novi, a Valenza concerti che non ebbero miglior esito. La sua miseria era compiuta, quando gli venne fatto scritturarsi a Brescia nel 1815 per mille lire per tre mesi. L'anno seguente cantò sulle scene del San Mosè a Venezia, ove fu sentito da Barbaja, che lo scritturò pel maggior teatro di Napoli. Guidato dagli ottimi consigli di

Digitized by Google

Nozzari, cantò la *Gazza Ladra*, la *Cenerentola*, la *Donna del Lago* e l'*Otello* con un metodo così puro, che superò tutti i suoi rivali. Egli si presentò a Parigi la prima volta nel 1825 nella parte di don Ramiro nella *Cenerentola*, ma non rimase colà che sei mesi, e vi tornò nel 1831. Il suo nuovo repertorio, che componevasi delle opere di Bellini e di Donizetti, si affaceva meglio alla sua voce della musica di Rossini; il perchè le rappresentazioni del *Pirata*, della *Sonnambula* e di *Anna Bolena* furono per lui veri trionfi. Per lo spazio di dieci anni ei passò sei mesi a Parigi e sei mesi a Londra; i suoi annui proventi sommavano a 200,000 lire, e il suo successo iva crescendo viepiù sempre. All'uscita del 1841 andò in Ispagna, ove fu ricevuto membro dell'Accademia di Madrid nella sezione musicale. Nel 1842 e 1843 comparve sui teatri principali d'Allemagna e ricevette la croce dell'ordine di Ernesto di Sassonia, del pari che la medaglia d'oro del Merito civile di Sassonia-Weimar Nel 1844 fu chiamato a Pietroborgo e nominato capo della musica imperiale col titolo di colonnello, ed insignito dell'ordine di Sant'Andrea. Rubini lasciò la Russia nel 1852 e si ritirò a Bergamo, ove la sua morte fu compianta dai poveri che aveva largamente beneficati. Egli aveva sposato nel 1819 a Napoli Adelaide Chomel (la *Comelli*), giovine francese, allieva del Conservatorio di Parigi, che cantò con lui fino al 1831.

Rubini fu il *re dei tenori*. Aveva una voce flessibile, agile, sonora, una vocalizzazione pura ed una rara intelligenza della frase musicale. La critica gli appose da principio l'abuso delle fioriture, prese sempre nell'ordine diatonico, e per ciò appunto monotone; egli approfittò di queste osservazioni, rigettò i falsi ornamenti ed attese a divenir più semplice e più vero. Alla purezza del canto accoppiò l'espressione drammatica, e la spinse al sommo grado nella *Sonnambula*. L'effetto delle vibrazioni simpatiche del suo organo cresceva ancora mercè una dotta opposizione del *piano* e del *forte*; quest'opposizione formava il carattere distintivo della sua maniera; forse ei l'adoperava troppo spesso, ma essa produceva le più vive commozioni, e puossi dire che l'arte del canto espressivo non fu mai spinta più oltre.

Vedi: Fétis, *Biogr. univ. des musiciens* — Escudier, *Etudes biographiques sur les chanteurs contemporains*.

RUBINICO ACIDO (*chim.*). — L'acido rubinico è un prodotto dell'azione simultanea degli alcali carbonati e dell'ossigeno sulla *catechina*. Si ottiene sciogliendo la catechina nel carbonato di potassa, e lasciando per alcuni giorni la soluzione al contatto dell'aria, a temperatura di un calore dolce. Trascorso questo tempo, si satura coll'acido acetico, versandone in tal dose da neutralizzare non solo l'eccedenza degli alcali, ma pur anco da trasfondere al liquido la reazione acida. Si fa svaporare a secco, si lava il residuo più volte collo spirito di vino, allo scopo di togliere l'acetato di potassa.

L'acido rubinico libero è in fiocchi rossi solubili nell'acqua, e facili ad annerire in contatto dell'aria.

La formola dell'acido puro è rappresentata da $C^{18}H^{6}O^{9}$.

È anche conosciuto col nome di *acido rufitannico*.

La parte che rimane indisciolta dall'alcoole è il *rubinato di potassa*, di color rosso, avente la proprietà di precipitare in rosso i sali delle terre e degli ossidi metallici. Sciogliendo il rubinato di potassa nell'acqua bollente e trattando la dissoluzione coll'acido cloridrico, si precipita l'acido rubinico allo stato libero.

RUBINO (*chim.* e *miner.*). — Molte pietre rosse e dure, ma differentissime per composizione chimica, sono state confuse sotto il nome di *rubino*. Il vero *rubino* o *rubino orientale* è un Corindone (V.); il suo colore è un rosso cremisino e qualche volta un rosso di rosa; il suo peso specifico è di 3,909. Il valore di questo rubino o corindone rosso è qualche volta superiore a quello del diamante; così un bellissimo diamante del gabinetto del marchese di Drée fu pagato 800 lire, mentre un rubino dello stesso peso fu pagato 1000.

Il *rubino spinello* e il *rubino balascio* sono varietà rosse di Spinello (V.).

Il *rubino del Brasile* è un *topazio* roseo (V. Topazio).

Altre pietre di natura diversa e diversamente colorate sono anche state comprese dai lapidarii nella denominazione di *rubino*, probabilmente per accrescerne il pregio agli occhi degli amatori di pietre preziose; così si diede il nome di *rubino verde* allo *smeraldo*; quello di *rubino bianco* al *corindone* ialino incoloro: quello di *rubino di Boemia* al *granato piropo*; quello di *rubino d'Ungheria* al *granato* rosso-violetto dei monti Carpazi; quello di *rubino di Siberia* alla *tormalina* di un rosso cremisino; e quello di *rubino occidentale* al *quarzo ialino* roseo.

L'arte di fabbricare il cristallo colorato insegna il modo di fare un *falso rubino* perfettamente somigliante, quanto all'aspetto, al rubino orientale.

Talvolta in chimica si dà il nome di *rubino* a certe combinazioni metalliche che hanno il colore di questa pietra preziosa: tali sono il *rubino di arsenico* e il *rubino di antimonio*.

Il *rubino d'arsenico* non è altro che il protosolfuro d'arsenico, o risagallo.

Il *rubino d'antimonio* o *rubina* è un ossido solfuro o *vetro d'antimonio* più carico di solfuro e di colore che non è il *vetro d'antimonio* propriamente detto. Colla fusione di 16 parti di ossido d'antimonio con una di solfo si ha una rubina trasparente di color rosso di rubino; 12 parti di ossido con una di solfo dànno una *rubina* perfettamente fusa, vetrosa, ma opaca e di un rosso più scuro. In quest'operazione il solfo riduce una porzione dell'ossido, con produzione di gas solforoso che si svolge, e di solfuro che si unisce all'ossido non ridotto. La rubina o rubino d'antimonio può essere anche ottenuta combinando direttamente 8 parti di ossido d'antimonio con una di solfuro.

RUBINO ARTIFICIALE (*chim*). — Gaudin fabbricò col mezzo della fusione dell'allumina, operata dalla fiamma potente del cannello a gas tonante, un vero rubino artificiale da non essere confuso col *rubino falso*, che è cristallo colorato, ossia un silicato fuso, colorato col cromo in rosso rubino, e ridotto coll'arte a contraffare le forme cristalline del vero rubino.

Digitized by Google

Il rubino artificiale di Gaudin si compone della materia ond'è formato il rubino naturale, possiede per virtù di cristallizzazione spontanea la forma regolare del rubino vero, da cui non differisce se non perchè prodotto dal laboratorio, piuttostochè gemma trovata negli antichi terreni. Il rubino di Gaudin riceve il colore da piccole proporzioni di ossido di cromo introdottovi a bella posta, ad imitazione perfetta del rubino naturale, a cui appunto dà colore l'ossido suddetto.

Ebebmon trovò modo di fabbricare il rubino artificiale facendo uso del borato di soda come solvente. Per la fusione facile, e la fissezza di questo sale l'allumina si scioglie come in un liquido; col graduato raffreddamento si separa cristallizzando, non meno di quello che farebbe un sale dall'acqua, e i cristalli si depongono ben conformati e trasparenti, mentre col metodo di Gaudin si avevano opachi, impedendo che riuscissero trasparenti la soverchia rapidità della loro consolidazione pel repente raffreddamento.

Fino ad ora il rubino od altra gemma artificiale sono piuttosto argomento di curiosità scientifica di quello che un prodotto da farne commercio.

RUBINONITRICO ACIDO (*chim.*). — Prodotto di scomposizione dell'acido picrinonitrico pel solfato di rame e l'acqua di barite; cristallizzabile, bruno, quasi senza sapore, poco solubile nell'acqua.

RUBRIA GENTE (*stor. rom.*). — Plebea. mentovata per la prima volta nel tribunato di C. Gracco, ma non ottenne mai molta importanza durante la repubblica. Nel periodo imperiale i Rubrii divennero più illustri, ed uno di essi, C. Rubrio Gallo, ottenne il consolato nel 101 dell'êra nostra. I soprannomi dei Rubrii a' tempi della repubblica erano *Ruga*, *Varrone* e *Dosseno*, l'ultimo dei quali occorre soltanto sulle medaglie. Sotto l'Impero troviamo alcuni altri Rubrii, de' quali citiamo i seguenti:

Rubrio, tribuno della plebe con C. Gracco, propose la legge per fondare la colonia a Cartagine che fu recata ad effetto (Plut., *C. Gracch.*, 10).

Rubrio Varrone Q., che fu dichiarato nemico pubblico con Mario nell'88 av. Cr., è mentovato da Cicerone (*Brut.*, 45) quale un accusatore energico ed appassionato.

Rubrio, uno dei compagni di C. Verre nelle sue iniquità (Cic., *Verr.*, I, 25). Pare fosse una persona diversa da Q. Rubrio ricordato anche congiuntamente a Verre (Verr., III, 80).

Rubrio, medico a Roma, visse probabilmente intorno il principio o la metà del primo secolo dopo Cristo, ed è mentovato da Plinio (*H. N.*, XXIX, 5) come colui che guadagnava annualmente con la sua pratica duecento cinquantamila sesterzi.

RUBRICA (*poligr.*). — Propriamente è un lapis rosso, specie di ferro oligisto, in cui all'ossido di ferro si trova unita una certa quantità di argilla, che lo fa tenero, dolce al taglio, e tracciante facilmente in rosso gli altri corpi. — Così si chiamarono le intitolazioni di un libro, di un capitolo, e nel senso grammaticale questo vocabolo significa una regola scritta ordinariamente in caratteri rossi, perchè così erano scritti i titoli del diritto romano. Oggi chiamansi *rubriche* le regole secondo le quali devesi celebrare la liturgia e l'uffizio divino, perchè ne' messali, nei breviarii, ne' rituali e negli altri libri di chiesa furono comunemente scritte con lettere rosse per distinguerle dal testo.

Rubrica si dice ancora un argomento di libro o di qualche sua parte; un brevissimo compendio o sunto di libro o di capitoli di libro. Il Magri, nella *Notizia de' vocaboli ecclesiastici*, afferma codesto nome derivato da una *terra rossa*, colla quale anticamente si scrivevano i titoli dei libri. Zaccaria, nell'*Onomasticon rituale*, definisce la *rubrica*: *Terra rubri coloris, qua librorum tituli et legum capita prænotabantur. Omnia fere legum capita minio scripta erant; unde Rubricæ dictæ. Hinc vero Rubricarum nomen ad rituales cum missæ, tum officii leges, vel saltem ad earum capita, quæ rubro titulo scribi solent, translatum fuit.* Anticamente le regole dette poi rubriche si scrivevano su libri particolari chiamati direttorii, rituali, cerimoniali, ordinarii. Gli antichi sacramentali, i messali manoscritti ed anche i messali stampati contengono poche rubriche. Agostino Piccolomini Patrizi, ajutato da Giovanni Burcardo, fu il primo che scrisse per esteso, nel 1488, l'ordine e le cerimonie della messa nel *Pontificale sacrarum cœrimoniarum rituum*, stampato a Venezia nel 1517 da Cristoforo Marcello, ed in Roma nel 1580. Il Burcardo ci diede il *Sacerdotale* pubblicato in Roma nel 1509, in Venezia nel 1572, ovvero *Ordo pro informatione sacerdotum*. Furono aggiunte queste rubriche all'ordinario della messa in alcuni messali, e san Pio V le fece mettere in ordine e sotto que' titoli che sussistono. Da quel tempo furono poste nei *messali* le rubriche per osservarsi nella celebrazione della messa, ne' *rituali* quelle da seguire nell'amministrare i sacramenti, nel benedire, ecc.; ne' *pontificali* quelle prescritte nelle funzioni episcopali, coi riti spettanti all'ufficio dei vescovi; e nei *breviarii* quelle da osservarsi nel recitare e nel cantare l'uffizio divino.

Vedi: *Concil. Tridentin.* (sess. VII, *De Sacramentis*, e sess. XXII, *De sacrif. Missæ*) — Sisto V nella Bolla *Immensa æterni Dei* (22 gennajo 1588) — Diclich, *Dizionario sacro liturgico* — Gavanti, *Thesaurus sacrorum rituum cum add. Merati.*

RUBRUQUIS (Guglielmo di RUYSBROECK, detto comunemente) (*biogr.*). — Francescano, nato, a quanto credesi, nel Brabante, fu nel 1253 mandato dal santo re Luigi IX di Francia in Tartaria, insieme con Bartolomeo da Cremona, religioso dello stesso ordine, per predicare il Vangelo in quella contrada. Giunto all'accampamento del principe Batou, si trovò esposto ad alcuni scherni, e dovette recarsi presso il Khakan, ossia gran Cane Mangou. Quest'ultimo accolse Rubruquis, gli concesse replicate udienze, gli fece molte interrogazioni intorno agli usi e costumi dei Franchi, alla loro ricchezza, religione, ecc. Volle pure che i missionarii disputassero in sua presenza coi preti nestoriani e gli imani che si trovavano alla Corte; ma tali conferenze furono senza effetto. Mangou li congedò poscia con una lettera pel re di Francia. Rubruquis ritornò solo pel deserto che già aveva traversato, incontrò Sartak, genero del principe Batou, che gli fece dono di due abiti, l'uno per lui stesso, l'altro pel re di Francia. Il missionario non trovò il re nella

Digitized by Google

Terra santa, e ricevette l'ordine di andare a dimorare nel convento d'Acri. Prima di recarsi alla sua destinazione scrisse a san Luigi una lettera in cattivo latino, contenente la relazione del suo viaggio. Hakluyt ne pubblicò una parte in inglese nella sua *Collezione* (tom. I, pag. 71-94). Purchas ne fece una nuova versione, la quale inserì nella sua *Raccolta*, e che il p. Bergeron tradusse dall'inglese in francese (Parigi 1629, in-8°). Van Der Aa riprodusse questa versione nella *Raccolta dei viaggi fatti principalmente in Tartaria*. L'abate Prévost ne diede il sunto nell'*Histoire des voyages* (t. 26, ediz. in-12°).

La relazione di Rubruquis, piena di curiosi cenni sopra gli usi dei Mongoli, è per giudizio di Weiss esatta e scritta con candore.

RUCELLAI oppure **RUCCELLAI Bernardo** (*biogr.*). — Latinamente *Oricellarius*, celebre storiografo, nato a Firenze l'anno 1449, morto nella stessa città il 7 ottobre 1514. Ottenne nella sua patria la carica di gonfaloniere di giustizia, fu ambasciatore a Genova, Napoli e in Francia, ed esercitò varii altri ufficii nelle leggiere rivoluzioni che agitarono Firenze al suo tempo. Nel corso del suo politico arringo, in cui si meritò voce d'uomo ambiguo ed incostante, mostrossi sempre amico alle lettere, le protesse con munificenza, e crebbe così gli elogi meritati pel suo vivere privato. Alla morte di Lorenzo de' Medici egli si dichiarò protettore dei neoplatonici di Firenze, fece loro costruire un palazzo, ed ornò magnificamente i giardini destinati alle conferenze di quella setta di filosofi, giardini rimasti celebri in Italia sotto il nome di *Orti Oricellarii*. Fu sepolto nella chiesa di Santa Maria Nuova, di cui esso aveva fatta terminare la facciata, incominciata da suo padre. Era imparentato con la casa de' Medici, avendo sposata la maggiore delle pronipoti di Cosimo il Grande. La principale opera di Bernardo Rucellai si è il libro *De urbe Roma*, notabile per l'eleganza e la precisione, e che non fu pubblicato prima del secolo XVIII in una raccolta stampata a Firenze, intitolata *Rerum italicarum scriptores florentini* (t. II, pag. 755). Egli vi raccolse con una sagacità di erudizione poco comune tutto ciò che avvi negli antichi atto a dare una magnifica idea dello splendore di Roma antica; opera veramente grande per giudizio del Tiraboschi, e certo fra le migliori descrizioni di quella città che sieno state pubblicate. Lo stesso Tiraboschi non loda meno la sua storia latina della guerra di Pisa e della venuta di Carlo VIII in Italia: *De bello italico* (Londra, presso Brindley, 1724, in 4°). Erasmo, che aveva veduto queste due opere manoscritte, paragona il Rucellai a Sallustio. Si hanno pure di lui altre storie manoscritte, e un breve trattato anonimo delle *Magistrature romane* (Lipsia 1752, ecc.). Il Rucellai conosceva perfettamente le bellezze e proprietà della lingua latina, e ne diede prova nelle sue opere istoriche, benchè vi si trovino talvolta espressioni affatto pagane per indicare oggetti di cristiana religione, come *Deorum immortalium templa* per le nostre chiese; e chiama Carlomagno *Diis simillimus*.

RUCELLAI Giovanni (*biogr.*). — Poeta georgico di grido, nacque nel 1475 da Bernardo, di cui nell'articolo precedente, e da Nanina de' Medici, sorella del gran Lorenzo. Eletto pontefice Leon X di lui cugino, vide aprirsegli la carriera agli onori ed alle fortune. Abbracciata la carriera ecclesiastica, accettò un eminente ufficio nel palazzo pontificio, e lo seguì a Bologna il papa quando vi si recò pel concordato con Francesco I. In quel viaggio il Rucellai diede alla Corte pontificia una sontuosa festa e fece rappresentare due tragedie, le prime che conosca il moderno teatro, la *Sofonisba* del Trissino e la *Rosmunda* di sua composizione. Poco appresso si recò in Francia qual nunzio, e quel re già addimostravagli molta benevolenza, quando Leon X avendo fatto lega con Carlo V, il Rucellai fu richiamato a Roma, ove l'opinione generale già designavalo pel cappello cardinalizio. Ma all'annunzio della morte del papa ei soprastette a Firenze, e fu mandato a felicitare il nuovo pontefice Clemente VII in nome della repubblica: questi lo nominò protonotario apostolico e governatore di Castel Sant'Angelo, ufficio di molta importanza, che gli assicurava la porpora, ma il papa morì prima che fossero paghi i suoi voti, per la qual cosa Pierio Valeriano pose il Rucellai fra i letterati ch'ebbero l'infelicità per compagna (*De litteratorum infelicitate*, lib. II). Oltre la *Rosmunda*, di cui toccammo, scrisse l'*Oreste*, la quale, al dir del Maffei, è una imitazione dell'*Ifigenia in Tauride* di Euripide, ma non in modo che non ci abbia introdotta tanta diversità che basti a renderla tragedia sua, avendola anche ingrandita e nobilitata con motivi così artificiosi, che in tempo sì antico par maraviglia; la maraviglia però alla lettura delle prime scene svanisce e cede il campo alla noja. Il componimento per cui è chiaro il nome di Rucellai è il poema delle *Api*, che può dirsi ispirazione virgiliana. La poesia volgare ignorava tuttavia le bellezze didattiche. Rucellai, ammiratore del IV libro delle *Georgiche*, non disperò di riprodurlo nell'idioma italiano, e siccome disse Ginguené, in tutte le arti, l'onore è di quello che osa primo. Nè il governo delle *Api*, che ha poco più di mille versi, è solamente una traduzione di Virgilio. Un numero grande di particolari, e non dei meno leggiadri, appartengono al poeta di Firenze: anzi può dirsi che non è mai tanto poeta quanto nei brani che sono suoi. Il Tiraboschi assegna a quel poema un posto distinto fra le migliori produzioni della musa italiana: nè obliar deesi che forse alle *Api* di Rucellai è dovuta la *Coltivazione* di Alamanni, che è un capolavoro. Il poema delle *Api* fu pubblicato nel 1559 per cura dell'amico ed emulo suo il Trissino (V.). Esso venne tradotto in francese dal Pingeron (1680, in-12°) e dal Crignon (1786, in-12°). Un'edizione di tutte le *Opere* di Rucellai fu fatta a Padova (Comino 1772, in-8°). Un'edizione delle *Api* apparve in Firenze (Giunti 1590, in-8°), con annotazioni di Roberto Titi; altra in Milano (*Classici italiani*, 1804, in-8°).

RUCHEL (di) E. F. G. Filippo (*biogr.*). — Generale prussiano, nato nel 1754 a Zizenow in Pomerania, morto il 14 gennajo 1823 nella sua campagna d'Haseley. Fu allevato nella Scuola dei cadetti di Berlino, perfezionò le sue cognizioni militari a Magdeborgo sotto il generale Saldern, e divenne quindi

Digitized by Google

ajutante in un reggimento di fanteria. Essendosi segnalato nella guerra della successione di Baviera, fu nel 1781 addetto allo stato-maggiore di Federico il Grande, il cui successore gli affidò la riforma delle scuole militari. Nel 1792 prese parte alla campagna contro la Francia, e fu impiegato soprattutto nel corpo assiano condotto dal principe di Hohenlohe, la cui incapacità ispirò a Ruchel una viva antipatia. Nominato maggiore, fu poi incaricato di arrestare Custine che avanzavasi sopra Coblenza; egli vi riuscì pienamente, e la presa di Francoforte contro i Francesi gli fu dovuta in gran parte. Inalzato al grado di colonnello, nel 1793 si segnalò grandemente alla battaglia di Russelheim, in cui salvò un parco d'artiglieria, e quindi nella difesa del forte Gustavborgo davanti Magonza. Al blocco di Landau comandò l'ala destra dei Prussiani, dei quali coprì poi felicemente la ritirata. Nominato poco prima generale, si segnalò pel suo valore intrepido ai fatti d'arme di Kreutznach, di Kaiserlautern e di Martinshohe. Ricompensato dopo la pace di Basilea con un dono regale di grandi dominii in Silesia, li vendè per comperare una possessione in Pomerania. Negli anni susseguenti non cessò di consigliare il nuovo re Federico Guglielmo III a far parte delle varie coalizioni contro la Francia. Vedendo respinti i suoi consigli, rimproverò pubblicamente al suo sovrano questa politica di neutralità, che lasciava perdere l'occasione di rialzare la gloria militare della Prussia, e quando finalmente fu dichiarata la guerra alla Francia, fu allogato nel corpo d'esercito del principe di Hohenlohe, quel desso di cui avea già sperimentato l'incapacità militare. Sdegnato di aver a servire sotto un tal capo, si mostrò assai negligente ne' suoi movimenti alla battaglia di Jena e non entrò in linea se non allorquando i Prussiani erano già sgominati. Per cancellare questa colpa fece parecchie cariche contro il nemico, il che non addusse se non la perdita inutile della maggior parte della sua divisione. Ferito e fatto prigione, fu scambiato alcuni giorni dopo e pose stanza a Kœnigsberg, ove diresse l'organizzazione delle nuove reclute. Dettava in pari tempo nella gazzetta di quella città articoli sugli avvenimenti militari, in cui trattava i Francesi e il loro imperatore, che odiava a morte, in un modo oltraggioso. Alla pace di Tilsitt fu per richiesta formale di Napoleone posto in ritiro; egli pose dimora nelle sue terre, e rimase d'allora in poi estraneo alle faccende politiche e militari. Pieno di coraggio, di franchezza e di raro disinteresse, ebbe la debolezza di non voler mai riconoscere il genio militare di Napoleone.

Vedi *Preussens Helden* (Lipsia 1862).

RUCHETTA (*bot.*). - Nome volgare di due piante della famiglia delle crocifere, la **R. degli orti** (*Eruca sativa*), e la **R. selvatica** (*Eruca sylvestris*), che si mangiano in insalata.

RÜCKERT Federico (*biogr.*). — Poeta lirico tedesco, nato il 16 maggio 1789 a Schweinfurt, morto in gennaio 1866. Nel 1826 fu nominato professore di lingue orientali in Erlangen; fu poi professore a Berlino, e passò gli ultimi anni di sua vita nei suoi poderi di Neuser a Coborgo. Cominciò la sua carriera letteraria col pseudonimo di Freimund Raimer, pubblicando le *Deutsche Gedichte* e *Napoleon, eine politische Komœdie in drei Stucken*. Sotto il proprio nome pubblicò *Kranz der Zeit; Oestliche Rosen; Gesammelte Gedichte*. Tradusse il *Makamen* di Hariri, il racconto indiano *Nal e Demajanti*. Pubblicò anche parecchi drammi.

RUDBECHIA (*Rudbeckia*) (*bot.* e *orticult.*). — Genere di piante dedicato da Linneo ai fratelli Rudbeck, botanici svedesi, che appartiene alla singenesia poligamia frustranea del sistema sessuale, alla famiglia delle composte, tribù delle senecionidee, così caratterizzato; capolino moltifloro, eterogamo, coi fiorellini del raggio neutri, a linguetta; involucro fatto di una doppia serie di squame fogliacee patenti; ricettacolo conico, coperto di pagliette acute; corolle del disco a tubo breve, quelle del raggio senza alcun vestigio di organi genitali; rami dello stilo brevi; achene tetragone, calve o coronate da un pappo brevissimo, disugualmente dentato. Questo genere comprende una ventina di specie, native dell'America settentrionale, e che sono erbe perenni, rarissimamente suffrutici, ispido scabre, ramose, a foglie alterne, pennati lobate, o dentate od intiere; rami nudi, allungati, a un solo capolino. Le specie seguenti sono spesso coltivate nei giardini di piacere.

Rudbechia a tre lobi (*rudbeckia triloba* L., *R. triloba* e *R. aristata* Pursh.). — Pianta alta 6 o 9 decimetri; fusto eretto, ramosissimo, porporino-violetto, coperto di peli bianchi, scabri, foglie cigliate, alquanto scabre, le inferiori spartite in tre lobi, le superiori indivise, largamente lanceolate, alquanto seghettate; squame dell'involucro lineari-lanceolate, cigliate; disco porporino scuro; pappo quasi nullo. Questa specie nasce nei monti della Virginia e della Carolina; presso di noi fiorisce in agosto ed in settembre.

Rudbechia splendida (*rudbeckia fulgida* Ait., *R. chrisomela* Michx., *R. aspera* Desf.). — Pianta alta quanto la precedente, ramificata fin dalla base; fusto e rami ispidi; foglie oblungo-lanceolate, ispide, le inferiori denticolate, le superiori intierissime, ristrette alla base; disco porporino-nericcio; pappo quasi nullo. Nasce nei prati e nelle selve montuose dell'America settentrionale, dalla Pensilvania sino alla Carolina.

Rudbechia irta (*rudbeckia hirta* L.). — Questa specie rassomiglia alla precedente, colla quale infatti è stata confusa da alcuni autori, e da cui tuttavia distinguesi per il fusto irsutissimo e poco ramificato, per le foglie largamente ovate ed obovate, tripli o quintuplinervie, seghettate, irte; per i capitoli poco numerosi; per le squame dell'involucro fogliacee, irsute; per le linguette pubescenti inferiormente. Nasce nei luoghi montuosi dalla Virginia sino alla Florida.

Rudbechia laciniata (*rudbeckia laciniata* L.). — Erba perenne, folta; fusto eretto, angoloso, glabro, liscio; foglie scabre, consistenti, le inferiori pennatifesse, coi segmenti ovati, acuti, trilobi o grossamente incisi, le superiori ovate, indivise, linguette patenti, di colore giallo; disco di colore bruno; pappo disugualmente dentato. Nasce nei fossi ed al margine delle paludi, dal Canadà sino alla Virginia; fiorisce per tutta la state.

Digitized by Google

RUDBECK Olao (*biogr.*). — Naturalista svedese, nato nel 1630 ad Arosen, morto il 7 settembre 1702 ad Upsala, diede prova di buon'ora di rare disposizioni per le scienze, apprese ne' suoi ozi il disegno e la musica, si rese abilissimo nella meccanica e in età di dieci anni fece un orologio in legno, citato come un capolavoro. Dopo aver ultimato di buon'ora umanità, studiò medicina e si occupò soprattutto d'anatomia; nel 1650 scoprì i vasi linfatici, che chiamò canali epatico-acquosi, e il serbatojo del chilo. Bartholin gli contestò, ma ingiustamente, l'onore di questa scoperta importante. La regina Cristina, dinanzi alla quale espose la struttura del corpo umano, gli accordò una pensione, che lo abilitò a perfezionarsi negli studii nelle Università dell'Olanda. Reduce in Svezia, pose dimora ad Upsala, ove fondò a proprie spese, nel 1657, un giardino botanico, ampliato poi da suo figlio e quindi da Linneo. Il conte della Gordie lo rimborsò delle spese fatte e gli fece ottenere all'Università di Upsala, di cui era cancelliere, la cattedra di botanica e di anatomia. A breve andare Rudbeck ne fu eletto rettore e l'anno seguente curatore perpetuo.

Nonostante le sue numerose occupazioni, coltivò l'architettura e la musica, studiò l'istoria di Svezia e compose sull'origine e le antichità di quel paese un'opera immensa, intitolata *Atlantica sive Manheim vera Japheti posterum sedes ac patria* (Upsala 1675-1698), nella quale tentò dimostrare che l'Atlantide di Platone altro non era che la Svezia. Egli se ne stava stampando il quarto volume quando l'incendio d'Upsala distrusse nell'aprile del 1702 la sua officina, i suoi magazzini e manoscritti e le tavole che aveva fatto incidere per un trattato di botanica. Questo disastro lo contristò sì fattamente che ne morì. Nel 1753 la Società delle scienze d'Upsala fece coniare una medaglia in onore di Rudbeck, ed Erberg, professore di teologia all'Università d'Upsala, recitò il suo elogio, che fu inserito nella *Memoria virorum in Suecia eruditissimorum* (Rostoch 1730). Abbiamo di lui molte opere, fra le quali citeremo: *De circulatione sanguinis* (Arosen 1652); *Exercitatio anatomica exhibens ductus novos hepaticos aquosos et vasa glandularum serosa* (ivi 1653); *Catalogus plantarum horti academici Upsaliensis* (Upsala 1658); *De sero ejusque vasis* (ivi 1661); *De principiis rerum naturalium* (ivi 1668); *Campi Elysii lib. II* (ivi 1701): quest'opera doveva contenere in dodici volumi le figure di dodici o tredicimila piante classificate secondo il metodo di Bauhin; ma non ne furono pubblicati che due volumi a cagione del suddetto incendio. Rudbeck diede anche un'edizione del *Lexicon linguæ scytho-scandicæ* di Verelio.

Vedi: Niceron, *Mémoires* (vol. XXXI) — Erberg, *Laudatio funebris O. Rudbeckii, medici, ecc.* (Upsala 1703).

RUDBECK Olao (*biogr.*). — Naturalista e filologo, figliuolo del precedente, nato il 15 marzo 1660 in Upsala, morto nel 1740, si addottorò in medicina e fu incaricato nel 1695 da Carlo XI re di Svezia di esplorare la Lapponia, ove scoprì una cinquantina di nuove piante descritte nelle *Memorie* dell'Accademia di Stoccolma (anni 1720 e 1722). Appresso, dopo aver visitato la Germania, l'Olanda e l'Inghilterra, tornò ad Upsala, ajutò il padre ne' suoi lavori, gli succedette nelle cattedre d'anatomia e di botanica, e fondò nel 1720 con E. Benselius la Società delle scienze d'Upsala. Egli era versato ugualmente nell'istoria naturale e nella conoscenza delle lingue. Il museo dell'Accademia di Stoccolma possiede dodici volumi in-fol. contenenti disegni di piante fatti da lui con rara abilità. Pubblicò fra le altre cose: *De propagatione plantarum* (Upsala 1685): *Nova Samoland sive Laponia illustrata* (ivi 1701); *De mandragora* (ivi 1702); *De ichtyologia biblica* (ivi 1705-1722); *Specimen usus linguæ gothicæ in eruendis scripturæ quibusvis locis* (ivi 1717); *Thesauri linguarum Asiæ et Europæ harmonici prodromus* (ivi, senza data), e nel volume II della *Bibl. hebraica* di Wolf, ecc. Egli ajutò anche il padre nella compilazione dell'opera intitolata *Campi Elysii*. Sotto il nome di *rudbeckia* Linneo ha consecrato alla memoria dei due Rudbeck una pianta vivace dell'America settentrionale, della famiglia delle corimbifere.

Vedi: Ihre, *Oratio funebris in memoriam O. Rudbeckii junioris* (Upsala 1741) — Berch, *O. Rudbecks Lefvernesbeskrifning* (ivi 1798).

RUDE Francesco (*biogr.*). — Statuario francese, nato a Digione il 4 gennajo 1784, morto a Parigi il 3 novembre 1855, era figliuolo di un ramajo, e lavorò fino a sedici anni col padre, modellando in pari tempo figurine di terra, che rivelarono la sua vocazione. Dalla scuola di belle arti di Digione fu inviato nel 1809 a Parigi, ove divenne allievo di Devosge e Cartellier. Nel 1812 ottenne il primo premio a Roma, di dove passò nel Belgio col suo benefattore Denon, del quale sposò la figliuola. Luigi David esiliato a Brussella, tolse ad amare il giovane scultore, lo ajutò co' suoi consigli, e gli procurò importanti lavori, quali sarebbero il frontone del teatro della Monnaie, il busto di *Guglielmo I* ed otto bassorilievi pel palazzo Terivaneck. Reduce a Parigi, Rude esordì esponendo nel salone del 1827 una statua in marmo della *Vergine*, destinata alla chiesa Saint-Gervais, e un *Mercurio alato che annoda i suoi calzari alati* nel museo del Lussemborgo. Nel 1833 espose un *Giovane pescatore napolitano che scherza con una pizzuga*, deliziosa figura che gli fruttò, oltre la croce della Legion d'onore, la commissione di uno dei gruppi dell'Arco della Stella, la *Partenza*, composizione piena di fuoco e d'energia, di cui tutti i personaggi pare intonino il canto della *Marsigliese*. Nel 1838 espose il *busto* di *Dupin aîné;* nel 1848 la statua in bronzo di *Monge;* nel 1852 una *Giovanna d'Arco* in marmo (nel giardino del Lussemborgo) e un *Calvario* in bronzo, che sorge sull'altar maestro di San Vincenzo de' Paoli. All'Esposizione universale del 1855 Rude ricevette la gran medaglia d'onore. Finalmente nel 1857, dopo la sua morte, furono esposti nel salone tre suoi lavori importanti, *Ebe e l'aquila di Giove*, gruppo in marmo, l'*Amore Dominatore* e un *Cristo in croce*, ugualmente in marmo.

Citiamo ancora fra le opere di Rude che non furono esposte: un *Battesimo del Cristo*, gruppo in marmo (ora nella Chiesa della Maddalena); *Luigi XIII*, statua in argento ordinata dal duca di Luynes; la *Tomba di Goffredo di Cavaignac* (nel cimitero

Digitized by Google

Montmartre); il busto di *L. David* (al Louvre), quello di *Lapérouse* (nel museo di marina), i busti del *maresciallo di Sassonia*, del *Poussin* e di *Houdon;* il *Monumento di Napoleone* (a Fixin presso Digione), la statua del *generale Bertrand* (a Châteauroux) e quella del *maresciallo Ney*, rizzata sul luogo stesso del supplizio. — Citeremo finalmente *Catone in Utica*, nel giardino delle Tuileries.

RUDESHEIM (*geogr.* e *enol.*). — Piccola città di Germania, nel Nassau, celebre per lo squisito vino (*Rudesheimer*) dei dintorni.

RUDIANO (*geogr.*). — Comune nel circondario di Chiari, provincia di Brescia con 1746 abitanti.

RUDIMENTO, RUDIMENNALE (*poligr.*). — La prima di queste parole è quasi sinonimo di principio, di elemento; e dicesi specialmente delle nozioni elementari di una scienza o di un'arte. — In biologia e storia naturale significa la prima traccia o vestigio di un organo, che dicesi allora in *istato rudimentale.* — In anatomia dicesi di una parte qualunque che abbia solo uno sviluppo più o meno imperfetto.

RUDIO Eustachio (*biogr.*). — Valente medico, nato a Belluno, morto a Padova nel 1612, per cui opera la dottrina della grande circolazione del sangue, già molto avanzata in Italia, principalmente dai celebri Colombo, Falloppio, Cesalpino, Acquapendente e Fabrizio, fu recata al punto che all'inglese Harvey (V.) non può toccare altra lode se non quella di averla compiuta. Infatti dal Rudio aveva l'Harvey imparato quanto basta per conchiudere poi legittimamente, com'egli ha fatto, che il sangue va continuamente dalla vena cava al cuore, e da questo per le arterie in tutto il corpo. È noto che l'Harvey fu discepolo del Rudio, il quale professò per dodici anni medicina pratica a Padova; e non ha molto che il professore padovano Zecchinelli ha cercato rivendicare all'Italia la scoperta della grande circolazione del sangue con un libro interessantissimo intitolato *Delle dottrine sulla struttura e sulle funzioni del cuore e delle arterie che imparò per la prima volta in Padova Guglielmo Harvey da Eustachio Rudio, e com'esse lo guidarono direttamente a studiare, conoscere e dimostrare la circolazione del sangue* (Padova 1838). Quindi l'Harvey ebbe gran torto di non far cenno nella famosa sua *Esercitazione anatomica sul moto del sangue e del cuore*, uscita la prima volta nel 1628, delle dottrine imparate certamente dal Rudio, il quale avevale anche divulgate nelle sue opere: *De virtutibus et vitiis cordis* (Venezia 1587): *De naturali atque morbosa cordis constitutione* (ivi 1600): ma di ciò i posteri hanno già fatto giustizia. Vedi anche le *Aggiunte* del dott. F. Freschi alla *Storia prammatica della medicina* di Sprengel, sezione IV (Firenze 1839); e l'orazione *Dell' influenza della scuola anatomica padovana nei progressi dell'anatomia in Europa*, letta il 16 novembre 1844 dal dott. F. Cortese (Padova 1845).

RUDOLFO D'EMS (*biogr.*). — *Minnesinger* o trovatore tedesco del secolo XIII. Lasciò molti poemi cavallereschi ed una *Cronica del mondo* sino a Salomone, continuata sino a Carlomagno da altri e pubblicata da Schutze.

RUDOLPHI Carlo Asmondo (*biogr.*). — Naturalista svedese, nato il 14 giugno 1771 a Stoccolma, morto il 29 novembre 1832 a Berlino, dopo avere ultimata la sua educazione classica all'Università di Greifswald, ove si addottorò in filosofia, attese allo studio della medicina in Jena, Dresda, Erlangen e Gottinga; appresso tornò a Greifswald e sostenne, per ottenere il titolo di dottore, una tesi importante sui vermi intestinali. Appresso accettò le duplici funzioni di professore aggiunto e di prosettore alla Facoltà di medicina, funzioni che non gl'impedirono di coltivare in pari tempo l'anatomia, l'istoria naturale e la veterinaria. Nella state del 1802 visitò l'Olanda, la Francia, la Svizzera e l'Allemagna, e dopo aver occupato a Greifswald la cattedra d'ippiatrica e di medicina, fu chiamato a Berlino per insegnarvi l'anatomia e la fisiologia. Nel medesimo anno (1810) divenne membro dell'Accademia delle scienze e direttore del museo e del teatro d'anatomia. Lavoratore infaticabile, diede all'Università di Berlino un forte impulso agli studii dell'anatomia dell'uomo e degli animali, sia in istato di sanità che nello stato patologico, e non cessò di stimolare i suoi allievi co' suoi incoraggiamenti e consigli. Egli rese grandi servigi nel comitato degli affari medici, ove esercitava una legittima influenza. Nelle discussioni cui prese parte, combattè energicamente le dottrine di Meckel, di Gall e ciò che chiamavasi allora il sistema della filosofia della natura. I suoi talenti procacciarongli numerose onorificenze, e fu aggregato a più di quaranta società dotte, fra le altre alle accademie di Stoccolma, Pietroborgo, Napoli, ecc. Wildenow ha dato il nome di *rudolphia* ad una pianta della famiglia delle leguminose. Tranne una raccolta di poesie (Greifswald 1798) le opere di Rudolphi trattano di storia naturale, di anatomia comparata e di fisiologia. Le principali sono: *Observationes circa vermes intestinales* (Greifswald 1793-95); *Anatom. physiol. Abhandlungen* (Berlino 1802); *Bemerkungen aus dem Gebiete der Naturgeschichte, Medicine und Thierarzneikunde* (ivi 1804-1805); *Anatomie der Pflanzen* (ivi 1807); *Entozoorum historia naturalis* (Amst. 1808-10): *Beiträge zur Anthropologie und allgemeine Naturgeschichte* (Berlino 1812); *Entozoorum synopsis* (ivi 1819); *Grundriss der Physiologie* (ivi 1821-28): *Index numismatum in virorum de rebus medicis aut physicis meritorum memoriam percussorum* (ivi 1823, ecc.).

Vedi J. Müller: *Gedächtnissrede auf C. A. Rudolphi* (Berlino 1837).

RUDOLSTADT (*geogr.*). — Capitale del principato Schwarzbourg-Rudolstadt, sulla sponda sinistra della Saale, che si passa sopra un ponte di pietra a 31 chilom. sud da Weimar, sotto 50° 43′ 51″ lat. N e 9° 0′ 30″ long. E., ha una popolazione di 5938 abitanti, ed è residenza del principe regnante e sede del governo del principato. Tra gli edifizi più notevoli citeremo il castello di Ludwigsborgo, quello d'Eeidecksborgo, con biblioteca, quadreria e gabinetto d'antichità; il palazzo del governo con una biblioteca di 50,000 volumi; il palazzo di città: la chiesa parrocchiale, quella della guarnigione; la scuola secondaria, la scuola normale, il penitenziario, il manicomio, l'ospizio pei poveri, il teatro.

Digitized by Google

Vi ha una fonderia di campane e fabbriche di tessuti in lana e cotone e di birra. Vi si fa anche commercio di libri. Rudolstadt era nel secolo IX sotto l'alta sovranità della Francia, e passò poi all'Impero germanico ed ai conti di Orlamunde e per ultimo ai conti di Schwarzborgo nel secolo XIV.

RUDRA (*mitol.*). — Nella mitologia vedica è il nome così del padre degli dei della tempesta, come di questi collettivamente. È anche uno dei nomi di Siva, e significa *il terribile*.

RUE (de la) Carlo (*biogr.*). — Orator di merito, nato a Parigi nel 1643, morto nella stessa città il 27 maggio 1725. Entrò nei Gesuiti, e vi professò in modo distinto le umane lettere e la rettorica. Dopo di essersi fatta riputazione come professore, manifestò il desiderio di andare a predicare il Vangelo nelle missioni del Canadà; ma i superiori suoi ne lo distolsero, dicendogli che sarebbe stato molto più utile al suo paese se si fosse dato all'eloquenza del pergamo. Seguì il loro consiglio e predicò con buon successo nelle provincie, a Parigi e in Corte. Il padre De la Rue era confessore ordinario della duchessa di Borgogna; piaceva ai grandi pel suo spirito e pel suo carattere; ed ai minori per l'affabilità del tratto. Conservava la calma dell'anima nel mezzo del tumulto del mondo, e poscia andava a ritemprarla nella solitudine del suo studio, o nella solitudine del chiostro. L'assiduità sua nei doveri del ministero ecclesiastico non gl'impediva di coltivare la poesia. Le sue tragedie latine *Lisimaco*, *Ciro* e quella di *Silla*, ch'è scritta in versi francesi, furono onorate, come i primi suoi saggi poetici, del suffragio di P. Corneille. Onorato come dotto e pio religioso, morì a Parigi nel collegio di Luigi il Grande, in età di ottantadue anni. Le opere sue principali sono: *Caroli Ruæi S. J. carminum libri IV* (Parigi 1668 ed Anversa 1693). Barbou ne ha fatto nello scorso secolo un'edizione magnifica. Le prefate poesie assicurano all'autore loro una distinta sede nel parnaso latino moderno; una edizione di *Virgilio*, con note stimate, *ad usum Delphini* (1682, in-4°, sovente ristampata in 3 vol. in-12° o in-8°, Londra 1804. Lo stesso padre La Rue pubblicò un'edizione di *Orazio*, con note ed una interpretazione comodissime per quelli che non sono di prima forza nella lingua latina; *Panegirici ed orazioni funebri* (4 volumi in-8°); *Sermoni morali*, che formano un *Avvento* ed un *Quaresimale*, in 4 vol. in-8°, ristampati in 4 vol. in-12°.

RUE (de la) Carlo (*biogr.*). — Dotto benedettino della Compagnia di San Mauro, nato a Corbia il 12 luglio 1684, morto il 5 ottobre 1739 a Parigi. Terminati ch'ebbe i primi studii si rese religioso nell'abbazia di Saint-Faron di Meaux, si fece presto distinguere da'suoi superiori per la sua applicazione al lavoro. Il dotto padre Montfaucon lo sollecitò ad assumere la pubblicazione delle *Opere* di Origene, aspettate da lungo tempo: e La Rue ne diede in luce nell'anno 1733 i due primi volumi, che giustificarono pienamente l'alta idea che aveasi del suo sapere e della sua capacità. Mentre pertanto affaticavasi con grande zelo a terminare tale grande lavoro, una morte immatura spense il padre Vincenzo Thuillier suo amico, e ne provò tanto cordoglio che cadde pericolosamente ammalato. Appena risanato fece incominciar la stampa del terzo volume, e volle rivederne egli medesimo le prove, sostenne alcuni giorni tale penoso lavoro; ma la fatica produsse una paralisia nel lato destro, a cui soccombette in fresca età. L'*Elogio* di tale dotto religioso fu stampato nel *Mercurio* del dicembre 1739.

Il nipote suo, padre Vincenzo De la Rue, nato a Corbia nel 1707, entrò pur egli nell'ordine di San Benedetto, ed assistè lo zio ne' suoi lavori. Egli pubblicò l'ultimo volume dell'edizione d'Origene nel 1759, e continuò l'opera che il padre Carlo aveva incominciata sulle *Antichità ecclesiastiche*. Non la potè condurre a fine, morendo a Parigi nell'abbazia di Saint-Germain-des-Prés il 29 marzo 1762. Tale religioso stimabile terminò l'edizione incominciata dal padre d. Pietro Sabathier, dell'antica versione latina della Bibbia, conosciuta col nome di *Bibliorum sacrorum latinæ versionis antiqua, seu versio vetus italica* (Reims 1743-1749, 3 vol. in fol.).

RUE (de la) Gervasio (*biogr.*). Antiquario francese, nato il 7 settembre 1751 a Caen, ove morì il 24 settembre 1835. Studiò teologia in patria, divenne sotto-cappellano ed ottenne la cattedra di terza al Collegio delle arti. Rifuggitosi in Inghilterra per aver ricusato di riconoscere la costituzione civile del clero, cercò nello studio una consolazione all'esiglio, e fu uno dei primi in Europa che abbia rivolto l'attenzione sui trovatori, e pubblicato il testo delle loro poesie. Membro della Società reale degli antiquarii di Londra ed amico di molti dotti, egli diè opera a cercare e copiare in ogni dove quelle *poesie romane*, per le quali nudriva un vivo entusiasmo. Quando rimpatriò nel luglio del 1797, s'affrettò a compiere le sue cognizioni con lo studio dei manoscritti conservati nelle biblioteche di Parigi, e nel 1808 occupò la cattedra di storia a Caen. Nel 1815 pubblicò un *Mémoire sur les Bardes armoricains* (Caen), preludio di un'opera di maggior polso cui lavorò per vent'anni, e che venne in luce nel 1834 col titolo di *Essais historiques sur les Bardes, les Jongleurs, et les Trovères normands et anglo-normands*, in tre volumi. Questo grande lavoro esponeva sulle origini e la formazione della lingua francese idee giuste e sane, che furono confermate dai lavori della filologia moderna. L'autore combatte soprattutto il sistema di Raynouard, col quale appiccò una viva polemica. Rue fu uno dei promotori della Società degli antiquarii di Normandia, e nel 1832 fu eletto membro libero dell'Accademia delle iscrizioni. È autore di parecchie altre opere archeologiche.

Vedi: David, *Notice sur G. de la Rue*, nel *Moniteur universel* (6 dicembre 1837) — Galeron, *Notice sur l'abbé De la Rue*.

RUEDA (Lope di) (*biogr.*). — Uno dei più antichi poeti drammatici di Spagna; dapprima era battiloro, poi si fece attore ed autore drammatico. Viene considerato come il creatore della commedia spagnuola e degli intermezzi. Morì prima del 1567 a Cordova.

RUEGLIO (*geogr.*). — Comune nel circondario d'Ivrea, provincia di Torino, con 2032 abitanti.

RUELLIA (*bot.*). — Genere di piante della famiglia delle acantacee, erbe caulescenti, pelose, a

Digitized by Google

foglie opposte, che crescono nell'Asia tropicale ed in Australia.

RUETE Giorgio Teodoro (*biogr.*). — Valentissimo oculista, nato il 2 maggio del 1810 a Scharmbeck, nel ducato di Brema, morto il 23 giugno del 1867 in Lipsia. Fondò, coll'appoggio di un amico, una clinica privata, fu nominato nel 1841 professore straordinario, nel 1847 ordinario di medicina, e nel 1851 condirettore dell'ospedale accademico di Gottinga, e nel 1852 professore di oculistica e direttore dell'istituto oftalmico di Lipsia. La sua clinica oftalmica fu frequentata, non dai soli studenti, ma benanco da parecchi medici indigeni, e più ancora da tutti quegli esteri che recavansi in Germania per perfezionarsi nei loro studii. Egli acquistò quindi gran fama, e veniva consultato dai più lontani paesi sulle questioni più astruse dell'arte sua. Nel 1863-64 fu eletto a pieni voti rettor magnifico dell'Università. Operatore indefesso non solo, ma eziandio fecondo scrittore, lasciò parecchie pregevoli opere, per la massima parte sull'oculistica: *Trattato di terapia generale* (*Lehrbuch* ecc., Gottinga 1852); *Studii sulla fisiologia della febbre* (*Beiträge* ecc.); *La malattia della scrofola* (*Die Skrofelkrankheit*); *Sulle regole fondamentali del metodo terapeutico* (*Ueber die Grundregeln* ecc.); *Studii clinici sulla patologia e fisiologia degli occhi e degli orecchi* (*Klinische Beiträge* ecc., Brunswick 1843); *Nuove indagini ed esperienze sullo strabismo e sua guarigione* (*Neue Untersuchungen* ecc., Gottinga 1841); *Studii clinici sulla patologia ecc. degli occhi e degli orecchi* (*Klinische Beiträge* ecc.), e poi l'*oftalmotropo* (*Das Ophtalmotrop*, Gottinga 1845), rifuso e migliorato col titolo: *Un nuovo oftalmotropo per spiegare le funzioni dei muscoli degli occhi umani* (*Ein neues* ecc., Lipsia 1857); *Trattato di oftamologia per i medici e per gli studenti* (*Lehrbuch* ecc.), in un solo volume, che fece epoca nella scienza, e fu poi ristampato nel 1853-54 in 2 volumi. In pochi giorni ne furono smaltite tutte le copie, sebbene fin dal 1851 avesse dato egli alla luce in Gottinga l'encomiata opera *Lo specchio degli occhi e l'Ottometro per i medici pratici* (*Der Augenspiegel* ecc.). Scrisse in Lipsia una quantità di programmi latini, ma l'opera più considerevole ivi stampata si fu la *Esposizione figurata delle malattie dell'occhio umano* in 9 dispense in-foglio, incominciata già in Gottinga, con molte incisioni miniate in acciaio (Lipsia 1854-60): le due prime dispense col titolo *Investigazione fisica dell'occhio* (*Physikalische* ecc.). Diede alle stampe nel 1860 un opuscolo *Sullo stereoscopo* (*Ueber das Stereoskop*), ristampato poi poco prima della sua morte; monografia di genere affatto particolare, ma che presuppone molte cognizioni fisiche. Ricorderemo infine il suo discorso inaugurale di rettor magnifico, del 31 ottobre 1863, di argomento filosofico: *Sull'esistenza dell'anima dal punto di vista delle scienze naturali* (*Ueber die Existenz* ecc.).

RUFFANO (*geogr.*). — Comune nel circondario di Gallipoli, provincia di Lecce, con 3866 abitanti.

RUFFI (de) Antonio (*biogr.*). — Storico nato nel 1607 a Marsiglia, morto nel 1689, vi fu nominato consigliere della Siniscalcheria, e sostenne quella carica con molta integrità. Credendo un giorno di non avere esaminato con sufficiente attenzione una lite, di cui egli era relatore, volle compensare la parte che era stata vinta, e rimborsò le spese. Nel 1654 fu promosso ad un posto di consigliere di Stato. Si hanno di lui: un'*Histoire de la ville de Marseille*, dalla sua fondazione (Marsiglia 1842, in-fol.). Suo figlio ne pubblicò una seconda edizione riveduta, ampliata ed arricchita d'iscrizioni, sigilli e monete (ivi 1696, 2 vol. in-fol.); un'*Histoire des comtes de Provence* dal 934 al 1480 (Aix 1655, in-fol.); *Histoire des généraux des galères*, inserita dal padre Anselme nell'*Histoire générale des grands officier de la couronne*. La seconda edizione dell'*Histoire de Marseille* racchiude un *Elogio* di Ruffi, per P. A. de Pascal suo nipote, religioso dell'abbazia di Toronet.

RUFFI (de) Luigi Antonio (*biogr.*). — Figliuolo del precedente, nato a Marsiglia l'anno 1657, acquistò di buon'ora ampie cognizioni delle antichità di Provenza. Nel 1695 fu esigliato a Castelnaudari per una calunnia, ma ben tosto la sua innocenza fu riconosciuta. Durante quella sua disgrazia pubblicò la seconda edizione dell'*Histoire de Marseille* di suo padre; e volle pure farne una dell'*Histoire des comtes de Provence*, ma il tempo gli mancò. Egli attendeva a riunire documenti sopra l'origine degli antichi sovrani di Provenza e sopra la storia ecclesiastica di Marsiglia, quando nel 1720 un'apoplessia lo privò di tutte le facoltà. Avendo la peste di Marsiglia in quello stesso anno ritardata la sua guarigione, andò languendo per qualche tempo, e morì il 26 marzo del 1724. Esso era abilissimo in diciferare i vecchi titoli e le carte; somministrò al padre Lelong note e indizi per la *Bibliothèque historique de la France*, e al padre di Sainte-Marthe per la *Gallia christiana*. Si hanno di lui: *Dissertations historiques et critiques sur l'origine des comtes de Provence, du Venaissin, de Forcalquier et des vicomtes de Marseille; Histoire de saint-Louis évêque de Toulouse et celle de son culte;* ed un'*Histoire des évêques de Marseille* (2 vol. in-4°, manoscritti). Il padre Bougerel fece un *Elogio* di De Ruffi, pubblicato nel tom. I delle *Memorie* di Niceron, e altrove.

RUFFINI Giovanni (*biogr.*). — Nato in Genova nel 1807, morto in Taggia il 3 novembre 1881, nella sua villa Eleonora. I suoi genitori, l'avvocato Bernardo Ruffini ed Eleonora dei marchesi Carlo ebbero quattro figli: Ottavio, Jacopo, Giovanni e Agostino. Giovanni all'età di sette anni fu dal padre mandato in Taggia, affidandolo alle cure di uno zio canonico, che d'altro non si occupava fuorchè dei suoi oliveti. Fuggito da quella ingrata tutela, fu posto nel collegio reale di Genova sotto la direzione de' Padri Somaschi, indi passò all'Università, ove conobbe Giuseppe Mazzini, col quale strinse intima amicizia, e col fratello Jacopo entrò a far parte della società dei Carbonari. Mazzini intanto aveva formato a Marsiglia la nuova società della Giovane Italia, nel cui Comitato primeggiarono i fratelli Ruffini. Scoperti i generosi, Jacopo fu denunziato e insieme al fratello Ottavio tratto in prigione, dove il primo si suicidò. Giovanni ed Agostino riuscirono a fuggire, dapprima in Francia, poscia in Inghilterra, ove, pieni d'ingegno e di dottrina, si fecero

Digitized by Google

bentosto una onorata posizione nell'insegnamento e nelle lettere. Quando nel 1848 sorsero giorni migliori, rimpatriati, i due illustri fratelli furono eletti deputati nel Parlamento subalpino. Il 9 gennajo 1849 nominato dal Gioberti ministro plenipotenziario presso la Repubblica francese, Giovanni Ruffini rinunciava l'ufficio, e restituiva nove mila lire rimastegli per le spese d'insediamento. Si diede quind'innanzi tutto alla vita letteraria, pubblicando nella lingua inglese, di cui era peritissimo, alcune opere insigni, fra le quali ricorderemo i tre stupendi romanzi: *Lorenzo Benoni*, il *Dottor Antonio* e un *Angolo tranquillo nel Giura*. Nel maggio del 1882 per iniziativa dei bravi studenti dell'Università di Genova inauguravasi in quell'Ateneo la seguente epigrafe, dettata da E. Celesia:

A
Giovanni, Jacopo, Agostino Ruffini
Quando più tetra incombea la tirannide
E l'ignavia dei volghi appellavasi pace
Con virili intendimenti di libertà
La gioventù italiana
Educarono
Alla religione della patria e del vero
Travolti nella via dell'esiglio
Giovanni ed Agostino
Con gli scritti e con l'opere
Tennero alto l'orgoglio del nome italiano
Cui gli stranieri stanchi d'invidiare
Onorarono
Jacopo venuto a mano degli oppressori
Suggellava la sua fede di martire
Col rifiuto magnanimo della vita
Perchè alla venerazione dei posteri
Non mancasse l'esempio
Di tante cittadine virtù
Gli studenti del genovese Ateneo
ponevano
1882.

RUFFINI Paolo (*biogr.*). — Celebre medico e più celebre matematico, nato il 24 settembre 1765 a Valentano nel ducato di Castro, morto il 10 maggio 1822 a Modena. Studiò prima a Reggio e quindi a Modena, ove si addottorò in medicina. Nelle ore d'ozio si applicò con particolare predilezione alle scienze esatte; e tali furono i progressi che vi fece, che, non avendo egli che soli ventitre anni, fu giudicato degno di succedere al Cassiani nella cattedra di analisi nell'Università di Modena. Ricusato avendo all'epoca dell'invasione dei Francesi di prestare il giuramento civico nella forma che allora si esigeva da ogni cittadino, perdette volontariamente questo impiego, che non gli fu restituito che nel 1799, allorchè l'Italia tornò in potere degli Austriaci, e che conservò fino al 1806, epoca nella quale passò alla cattedra di matematica applicata nel collegio militare di Modena. In seguito fu fatto presidente della Società italiana dei Quaranta, direttore dell'Università di Modena e professore di clinica medica e di medicina pratica. Questo dotto apparteneva alle più illustri società scientifiche dell'Europa. La matematica debbe a lui preziose scoperte intorno alla teoria delle equazioni e specialmente la dimostrazione della impossibilità della soluzione generale delle equazioni algebriche superiori al quarto grado; ed il trovato di una nuova formola generale, onde esprimere le somme dei prodotti di qualsivoglia potenza delle radici col mezzo dei coefficienti dell'equazione.

Vedi: *Giornale di fisica di Pavia* (1822) — Tipaldo, *Biografie degli Illustri Italiani* (vol. IV) — Lombardi, *Notizie sulla vita di P. Ruffini* (Firenze 1824) — *Memorie di Religione* (VII, 1825).

RUFFO (cardinale) Fabrizio (*biogr.*). Nato da antica e nobilissima stirpe nel 16 settembre 1744 a Napoli, ma scarso di fortune per essere cadetto della famiglia, si avviò di buon'ora per la carriera della prelatura. Piacque al pontefice Pio VI, dal quale ebbe impiego di tesoriere generale nella Camera pontificia; ma per troppi e subiti guadagni perduto uffizio e favore, tornò dovizioso in patria, lasciando in Roma potenti amici acquistati coi doni e i blandimenti della fortuna. Domandò al re di Napoli e ottenne l'intendenza della casa regale di Caserta. Indi, tornato nelle grazie di Pio, fu cardinale, andò a Roma, ed ivi restò sino al 1798, quando per i turbamenti di Roma prese in Napoli ricovero, e poco appresso in Palermo seguendo il re. In quei tempi nelle Calabrie tenevano dalla parte del re innumerevoli cittadini, al quale spedirono legati chiedendo milizie ed armi e personaggi di autorità per ajutare le loro mosse. Tenutosi consiglio, perchè Ruffo mostravasi ardente per la guerra, il re gli diede carico di andare nelle Calabrie, e secondo i casi, avanzarsi nel regno o tornare in Sicilia. Con pochi seguaci, meno danaro, autorità senza limiti, larghe promesse, egli tocca il lido di Calabria. Decorato dei segni dell'episcopato, è accolto in Bagnara con pazza gioja dalla plebe, dal clero e dai notabili. Tosto accorrono a lui gentiluomini, preti, frati, soldati fuggitivi o congedati, scorridori delle campagne, malvagi usciti nei tumulti dalle carceri. Il cardinale esce da Bagnara con uno stuolo numeroso e disonesto, col quale soggetta col grido le città sino a Mileto. Quivi dichiara sacra la guerra, bandiera la croce, sicuri ai combattenti, oltre i premii celesti, gli spogli dei beni dei ribelli. Progredisce, senza combattere, per Monteleone e Maida sopra Cotrone. I Cotronesi, dopo le prime resistenze, domandano patti di resa, che il cardinale rifiuta, perchè non avendo danari per saziare le ingorde torme, ha loro promesso il sacco della città. Questa vien debellata con strage dei cittadini armati o inermi, e tra spogli, libidini e crudeltà cieche, infinite. Nel dì seguente il cardinale guerriero loda le schiere, assolve le colpe. Indi sottomette Catanzaro, e marcia sopra Cosenza, di cui s'impadronisce per tradimento di chi comanda i repubblicani. Si volge allora verso la Puglia per buon consiglio di rianimare col grido del suo arrivo le parti regie; ignorante di guerra, sagacissimo nei civili sconvolgimenti, guida la difficile impresa con fine ingegno; e perciocchè di crudeli e rapinatori si compone la sua schiera, le crudeltà e le rapine sono mezzi al successo. Movendo dalle Calabrie, riduce sotto il regio impero la Basilicata. Cinge d'assedio Altamura, città forte per luogo e per valore degli abitanti. I Borboniani, comecchè superino l'opposta

Digitized by Google

parte per cannoni, artiglieri e tutto, meno che per animo, tornano per varii dì mesti e laceri dai loro assalti. Vedesi dalle mura il cardinale, che presso ad altare eretto nel campo benedice con la croce le armi che in quel dì si apparecchiano contro la città ribelle a Dio e al re. Dentro la città si veggono altri moti e religioni; vi si adopera la croce, ma in chiesa, e ciascuno si concita alla difesa con le voci di libertà. Però difettano le provvisioni da guerra. Si fondono tutti i metalli e le campane per far projettili; infine si fa uso delle pietre e delle monete. Mancata la polvere, la città non si arrende. I Borboniani montano sulle breccie, dove è orrenda la strage; ma la superano, e penetrati nella terra, donne e fanciulli uccidono, un convento di vergini profanano, tutte saziano le malvagità e le lascivie. Questo inferno dura tre giorni; nel quarto, il cardinale, assolvendo i peccati dell'esercito, lo benedice, e procede a Gravina, che mette a sacco. L'arcivescovo di Napoli, cardinale Zurlo, indicando Ruffo principale cagione delle sventure dello Stato, e non colonna, com'ei si vanta nelle pastorali, ma disfacitore e vergogna della religione e della Chiesa, lo fulmina di un anatema. Il cardinale Ruffo, ciò conosciuto, scomunica Zurlo, come avverso a Dio, alla Chiesa, al pontefice e al re. Ma già il guerriero della fede si avanza contro Napoli, pone stanza a Nola, e le sue torme campeggiano fino al Sebeto. Gli si oppone Manthoné; ma giunto alla *Barra*, dopo breve guerra soperchiato da numero infinito, torna vinto. Però il cardinale procede lentamente per meglio stimolare all'aspetto di ricca città le avide voglie delle sue turbe, alle quali ha promesso licenza e sacco, e per aspettare il dì festivo di Sant'Antonio. Perciò al primo raggio del 13 giugno 1799, invocato sant'Antonio patrono del giorno, fa muovere contro la città le torme della santa fede, stando lui a cavallo col decoro della porpora e della spada, in mezzo alla schiera maggiore. Cominciata la zuffa, muojono d'ambe le parti, ed incerta pende la vittoria, stando da un lato numero infinito, e dall'altro virtù estrema e maggior arte. Infine, morto il comandante dei repubblicani, e assaltati costoro alle spalle dalla plebe, vacillano; i Borboniani penetrano nella città; ma il cardinale trattiene fuori le milizie, non per carità di patria, bensì per tema che la notte ajuti le preparate insidie del nemico. Egli mette le sue stanze ai *Granili* e fa accampare le sue milizie nelle colline che soprastanno alla città; ma le torme sciolte rompono il freno, e vanno al promesso spoglio della città; quante commettessero prede, atrocità, uccisioni, chi può narrare? Intanto il cardinale negozia con Mejean la cessione del castello Santelmo. I repubblicani tuttavia resistono, e in una sortita notturna avendo ottenuto dei vantaggi, il codardo porporato già divisa tirarsi addietro di molti chilometri; ma tosto muta pensiero, e computate le morti patite nella sortita, le fughe, lo sbalordimento de' suoi campi, invia messaggio con profferte di accomodamento al Direttorio della Repubblica. La pace vien fermata. Come vicario del re, egli bandisce essere finita la guerra, volere il re perdonare i falli della ribellione, e perciò finissero nel regno gli spogli, le pugne, le stragi. Ma tosto giunge editto del re, che dice non voler patteggiare coi sudditi. La pace è calpestata. I repubblicani, affidati ai patti della resa, sono incatenati e posti a morte. Le torme della santa fede tornano alle sospese ferità. E Ruffo, timoroso di quei tristi e della collera del re, tace o seconda. Egli, che fu valido ad accendere gli sdegni, non basta a moderare la vittoria. La tirannide si affretta a premiare i servigi di lui con doni e coi fregi chiamati onori, ma che sono vergogna. Ottiene dal re in benefizio la badia di Santa Sofia con l'entrata di 40,000 lire, perpetua nella famiglia, ed altre terre che fruttano 67,000 lire a pieno e libero possesso, e l'uffizio di luogotenente del regno con lo stipendio di 104,000 lire all'anno; largità nuove, solamente possibili dove gli affetti del re sono leggi allo Stato. Lettere, che accompagnano i doni, esprimono la regia benevolenza e la gratitudine pel ricuperato regno. Altre lettere dell'imperatore delle Russie Paolo I dicono al cardinale, che per la brillante impresa delle Calabrie egli nel mondo è stato segno di ammirazione ai virtuosi, e perciò lo nomina cavaliere degli ordini di Sant'Andrea e Sant'Alessandro.

Nell'anno stesso, consultando il conclave a Venezia intorno alla scelta del nuovo pontefice, il cardinale Ruffo, con istruzioni del re ed ambizioni proprie, si reca al congresso, deponendo i freni del governo di Napoli nelle mani del principe del Cassero. Nei seguenti anni, avendo il re più volte formato con la Francia trattati di pace o di neutralità, ed avendoli sempre rotti col muovere, comecchè infelicemente, le armi contro i Francesi, finalmente (1805) l'imperatore Napoleone, deciso di dargli castigo condegno alla colpa, comanda al maresciallo Massena, con cui va il principe Giuseppe, di marciare al conquisto del regno di Napoli. Trepida la casa di Napoli. Convocato consiglio, il re mostrandosi rassegnato alle male venture, dice unico scampo la Sicilia; i vili ministri secondano le voglie di lui, perchè infingarde e sicure; solo la regina, animosa nella avversità, crede possibile rinnovare i prodigi del 1799. In quel pericolo si chiama il cardinal Ruffo, e viene spedito in Romagna, dove sta l'esercito di Francia, affine di cercare pace ad ogni costo e di stabilirne le condizioni. Egli, capo della santa fede, è male accolto dal principe Giuseppe. Prosegue verso Parigi, dove il suo nome molto nuoce all'accoglienza dell'ambasciata. Il regno è già caduto in potere dei Francesi e il re si è rifugiato in Sicilia. Questa volta il cardinale, reduce da Parigi, non accompagna il re nell'esilio, ma ferma sua stanza in Napoli, dove non è l'ultimo a corteggiare i re francesi, dai quali forse paventa di vedersi tolti i ricchi beneficii. Ristaurata sul trono la casa dei Borboni (1816), il cardinale nulla ha perduto della sua influenza sull'antico suo re, il quale in tutte le gravi circostanze lo consulta, e soprattuto in occasione degli sconvolgimenti del 1820. Da quel tempo in poi, ricchissimo e potente, il cardinale passa gli ultimi anni di sua vita negli agi, e in età avanzata morendo in Napoli nel 13 dicembre 1827, lascia ai suoi parenti dovizie grandi e un nome coperto di obbrobrio. Scrisse varie opere in italiano sulle *Manovre delle milizie*; sugli *Armamenti della caval-*

Digitized by Google

leria; sulle *Fontane;* sui *Canali;* e sui *Costumi delle varie specie di colombi.*

Vedi Lachinelli, *Memorie storiche sulla vita del cardinale F. Ruffo, con osservazioni sulle opere di Cuoco, di Botta e di Colletta* (Napoli 1836).

RUFFO Fabrizio (*biogr.*). — Principe di Castelcicala, diplomatico napolitano (V. Castelcicala).

RUFFO (principe) **Alvaro** (*biogr.*). — Diplomatico napolitano, morto a Vienna il 1° agosto 1825, era ambasciatore del re di Napoli a Parigi nel 1797 e 1798, e lasciò la Francia travestito quando scoppiò la guerra contro Ferdinando IV. Egli accompagnò il suo sovrano in Sicilia, ove divenne intimo della regina Carolina. Dopo compita una missione in Portogallo, andò ambasciatore a Vienna e prese parte al Congresso del 1815. Chiamato nel 1820 a Lubiana dal re Ferdinando, prese parte in qualità di segretario agli atti che restituirono a quel re il potere assoluto coll'ajuto delle bajonette austriache. Dopo un viaggio politico a Napoli tornò a Vienna, ove morì ambasciatore.

RUFFO Luigi (*biogr.*). — Cardinale e arcivescovo di Napoli, nato il 25 agosto 1750 a Sant'Onofrio in Calabria, morto il 17 novembre 1832 a Roma, apparteneva alla famiglia dei principi di Scilla, conti di Sinopoli. Nominato cardinal prete il 25 febbrajo 1801, fu fatto arcivescovo di Napoli in surrogazione del cardinal Zurlo il 9 agosto 1802. Egli non volle prestar giuramento a Giuseppe Buonaparte, il quale lo mandò in esilio, e il cardinale trasferissi presso il papa. Nel 1815 tornò alla sua sede, e nel 1820 si dichiarò da principio favorevole alla Costituzione, ma poco appresso indirizzò al Parlamento due rimostranze, una perchè accordava agli individui non cattolici l'esercizio privato della loro religione, l'altra perchè sopprimeva la censura ecclesiastica, solo rimedio, egli diceva, che si possa opporre ai mali di cui la libertà della stampa è fonte inesauribile. Avendo le truppe austriache ristabilito Ferdinando IV come re assoluto, questo monarca nominò Ruffo capo dell'Univesità; ma vi durò poco tempo, e fu surrogato da Rosini vescovo di Pozzuolo.

RUFIGALLICO ACIDO (*chim.*). — Si produce per la reazione dell'acido solforico sull'acido gallico. A tale effetto si mescola una parte di acido gallico con 5 parti all'incirca di acido solforico concentrato e si scalda lentamente fino alla temperatura di 140° c. Si lascia raffreddare e si fa cadere a goccia a goccia nell'acqua fredda. Formasi un precipitato di colore rosso, parte del quale è fioccosa e parte cristallina. Si separa col mezzo di levigazione la parte cristallina, e dopo averla lavata sopra un feltro si sottopone alla distillazione.

L'acido rufigallico è in piccoli grani cristallini, di colore bruno cupo, solubili appena nell'acqua e solubilissimi nella potassa caustica.

Allorquando si scalda al di là dei 140° c., elevando la temperatura sempre più, comincia a incarbonire, e si copre di piccoli cristalli prismatici di color rosso di cinabro.

Può servire come materia colorante, e non si ha che a scioglierlo nell'acqua bollente e immergervi le stoffe mordanzate coll'allume o coi sali di ferro per averne bei colori rossi.

RUFINA (*chim.*). — È un prodotto dell'azione del calore sulla **Florizina** (V.). Quando si riscalda la florizina a bagno d'olio, svolge acqua, si fonde a 106° c., si rapprende a 130°, si fonde ancora a 160°, e si gonfia a 200° gradi circa, diventando effervescente per lo sprigionamento di vapore d'acqua senza che sia accompagnato da formazione di gas. Spingendo allora la temperatura a 235°, e mantenendola per qualche tempo a questo grado, la florizina si riduce in una massa resinoide, tinta di un bel rosso, friabilissima, solubile nell'alcool con un color ranciato carico, e quasi insolubile nell'etere. Questa massa è la *rufina.* L'acqua la discioglie colla bollitura, e la scolora istantaneamente; la soluzione diventa lattiginosa col raffreddamento.

La Rufina si discioglie con una tinta rossa nell'acido solforico concentrato; la soluzione è scolorata dall'acqua, e contiene una combinazione copulata. L'acido cloridrico non la discioglie; l'acido nitrico la decompone a caldo. La potassa e l'ammoniaca la disciolgono con color rosso; gli acidi la precipitano da questa soluzione. La sua formola è rappresentata da $C^{42}H^{20}O^{16}$, e proviene dalla florizina per la sottrazione di 4 molecole di acqua. In effetto:

$$\underbrace{C^{42}H^{24}O^{20}}_{\text{florizina}} - \underbrace{4HO}_{\text{acqua}} = \underbrace{C^{42}H^{20}P^{16}}_{\text{rufina}}.$$

RUFINA (*geogr.*). — Frazione del comune di Pelago in quel di Firenze, con 1300 abitanti.

RUFINIANO Giulio (*biogr.*). — Rettorico latino di data incerta, autore di un trattato *De figuris sententiarum et elocutionis*, pubblicato primamente con parecchi altri di simil fatta da Beato Renano (Basilea 1521). Trovasi anche nei *Rhetores antiqui latini* di Piteo (Parigi 1599), nella raccolta di Capperonerio (Strasborgo 1756), e generalmente nelle edizioni dell'opera di Rutilio Lupo che porta lo stesso titolo.

RUFINO Tirannio o Turannio o Torano (*biogr.*). — Dee essere nato intorno la metà del IV secolo, ma nè la data precisa, nè il luogo della sua nascita ponnosi determinar con certezza, quantunque alcuni de' suoi biografi abbiano fissato l'anno 345 dell'êra nostra per la prima, e Concordia presso il capo dell'Adriatico pel secondo. Dopo aver raggiunto la virilità entrò nel monastero d'Aquileja, ove fu battezzato nel 371 o 372 dal presbitero Cromazio. In quel torno altresì formò quella stretta intimità con san Girolamo, che durò lunga pezza con grande mutua caldezza, ma fu sciolta da ultimo con violenza. Preso da vaghezza di visitare la Palestina, Rufino partì per la Siria nel corteo di Melania, nobile, ricca e divota matrona romana, e rimase per circa ventisei anni in Oriente, passando porzione del suo tempo in Alessandria, ove fu ammaestrato da Didimo e altri dotti padri, e il rimanente a Gerusalemme, ove dimorò coi monaci del Monte degli Ulivi, facendo però frequenti escursioni in varie parti con Melania, alla quale pare tenesse le veci di consigliere spirituale e limosiniere. Durante la prima parte del suddetto periodo egli mantenne una corrispondenza affettuosa con san Girolamo, ch'erasi ritirato nel deserto fra Antiochia e l'Eufrate, e quantunque s'incontrassero

Digitized by Google

una volta soltanto nel 385, la loro amicizia durò ininterrotta fino al 393, in cui vennero ad aspra lotta. Amendue erano stati caldi ammiratori di Origene, e questa ammirazione fu espressa nel modo più enfatico da san Girolamo nella prefazione alla sua traduzione delle *Omelie* sul Cantico di Salomone. Ma quando la dubbia tendenza di molte delle teorie di Origene cominciò grado a grado a manifestarsi, e quando il grido di eresia cacciato primamente da Teofilo divenne alto e forte, san Girolamo, desideroso di sottrarsi ad ogni sospetto di aderenza a siffatti errori, appoggiò caldamente Epifanio vescovo di Salamina nel suo attacco contro Giovanni di Gerusalemme, che aveva ordinato Rufino presbitero, ed al quale era caldamente affezionato. Il seme di nimicizia sparso da questa controversia fu fomentato dal calore caratteristico di san Girolamo, ma anzi che lo screzio trasmodasse, fu spento per interposizione e spiegazione di onesti amici, ed una solenne riconciliazione ebbe luogo a Gerusalemme nel 397.

Nell'autunno del medesimo anno Rufino s'imbarcò per l'Italia con Melania, e dopo essere stato ospitato da Paolino a Nola, trasferissi di là, senza visitar la metropoli, al monastero di Pineto. La gente accorreva colà per fare inchieste intorno alle cerimonie e liturgie delle chiese sorelle dell'Oriente, alle regole delle più celebri fraternità cenobitiche, agli scrittori ecclesiastici greci, e varii altri punti, sui quali uno ch'era rimasto tanto tanto tempo in Asia e in Egitto poteva dare informazioni. Egli fu persino invitato a soddisfare la pubblica curiosità traducendo in latino alcune di quelle opere che costumava citare. Non prevedendo qual tempesta fosse per iscatenare, Rufino aderì e pubblicò traduzioni dell'apologia d'Origene Περὶ ἀρχῶν, in un con un trattato originale *De adulteratione librorum Origenis*, mentre nella prefazione al *De principiis*, sia per desiderio di evitare ogni falsa interpretazione delle sue idee, o per qualche impulso di malizia latente, citò il panegirico pronunziato da san Girolamo sopra Origene, di cui abbiamo più sopra toccato. La comparsa di queste opere produsse un fermento violento. Pammacchio ed Oceano esposero il caso nella luce più sfavorevole a san Girolamo, di cui l'ira arse più calda che mai; tutti i tentativi per addurre una migliore intelligenza non fecero che rinfocolare la fiamma, e seguì una corrispondenza virulenta, che fu coronata dall'*Apologia* dell'uno *adversus Hieronymum* e dall'*Apologia* dell'altro *adversus Rufinum*.

Poco dopo il principio di questa disputa Rufino si ritirò in Aquileja, e durante la vita di Siricio fu fermamente appoggiato dalla Corte pontificia. Ma all'assunzione di Anastasio fu chiamato dal nuovo papa a Roma per rispondere alle accuse mosse alla sua ortodossia: egli però, invece di comparire in persona, mandò un'*Apologia*, in cui spiegò le sue vere idee e sconfessò al tutto ogni partecipazione alle dottrine pericolose imputategli da'suoi nemici. Papa Anastasio rispose con una epistola, in cui condannò apertamente i principii di Origene e censurò indirettamente l'avventatezza del suo traduttore, senza però perseguitarlo nel suo ritiro. Dopo la morte di Anastasio, nel 402, le fiamme che avevano sfuriato per oltre tre anni si spensero; Rufino rimase in Aquileja sotto la protezione di Cromazio, dando opera a lavori letterarii fino al 404, in cui fece ritorno a Pineto. Di là, all'invasione d'Italia per Alarico, fuggì in Sicilia, ove morì poco dì poi nel 410. Alludendo al luogo della sua morte il suo grande avversario, la cui ira sopravvisse alla tomba, compose l'epitafio seguente: *Scorpius inter Enceladum et Porphyrium Trinacriæ humo ponitur.*

Le opere esistenti di Rufino voglionsi separare in due classi: A. *Composizioni originali*, e B. *Traduzioni dal greco.*

A. *Composizioni originali.* — I. *De adulteratione librorum Origenis;* specie di *Epilogus* o supplemento alla traduzione dell'*Apologia* d'Origene per Pamfilo. È dedicato ed un monaco Macario, alla richiesta urgente del quale fu fatta questa traduzione, e mira a dimostrare che molte delle false dottrine attribuite ad Origene non procedono in realtà da questo padre, ma sono deduzioni da corruzioni ed interpolazioni del testo genuino. Questo trattato è annesso all'*Apologia* nel quinto volume dell'edizione benedettina di san Girolamo.

II. *De Benedictionibus XII patriarcharum libri II;* tentativo di interpretare la profezia di Giacobbe rispetto i destini de' suoi figliuoli, contenuta nel capitolo LXX della *Genesi*. Questo scritto trovasi nella sua forma migliore nell'edizione di Rufino cominciata da Vallarsi, ma non continuata oltre il primo volume, che venne in luce a Verona nel 1745.

III. *Apologia pro fide sua ad Anastasium pontificem.* — IV. *Apologia s. Invectivarum in Hieronymum libri II.* — In questi due scritti polemici Rufino cerca in primo luogo esporre la propria ortodossia, e in secondo ritorcere e respingere le asserzioni ingiuriose de'suoi avversarii, specialmente di san Girolamo. Amendue trovansi nella edizione benedettina di san Girolamo e in quella di Vallarsi.

V. *Historia Eremitica s. Vitæ Patrum*, contenente le biografie di trentatre uomini santi che menarono vita ascetica e solitaria nei deserti di Nitria. La raccolta fu attribuita per lungo tempo a san Girolamo, e quando dalle parole stesse di lui fu chiarito impossibile, fu attribuita a varii autori da varii critici: ma da un passo nell'*Historia ecclesiastica* (XI, 4) è evidente che Rufino deesi considerare o come compilatore di queste vite, o come traduttore da qualche originale greco. La migliore edizione è quella di Rosweyd (Anversa 1615), ristampata nel 1628.

VI. *Expositio Symboli*, spiegazione del Simbolo degli Apostoli, contenuta nel I volume di Rufino cominciata da Vallarsi.

VII. *Historiæ ecclesiasticæ libri XI.* Quest'opera appartiene in parte alla prima e in parte alla seconda delle due suddette divisioni, dappoichè i primi nove libri sono una traduzione libera dei dieci libri d'Eusebio, mentre il decimo e l'undecimo sono una continuazione di Rufino, e comprendono la storia della Chiesa dal principio dell'eresia ariana fino alla morte di Teodosio. La migliore edizione è quella di Cacciari (Roma 1740. 2 vol.).

Digitized by Google

B. *Traduzioni dal greco.* — I. *Basilii Magni Regula*, inserita nel *Codex Regularum*, ecc., di Holstenio (Roma 1661), ristampata a Vienna (1759).

II. *Basilii Magni Homiliæ VIII.* Trovansi nell'edizione di san Basilio pubblicata a Parigi da Garnier (1722, vol. II, p. 713).

III. *Pamphili Apologia pro Origene*, che trovasi in tutte le migliori edizioni di Origene e san Girolamo.

IV. *Origenis de principiis libri IV.* — V. *Origenis Homiliæ XVII in Genesim. XIII in Exodum, XVI in Leviticum, XXVIII in Numeros, XXVI in Josue, IX in Judices, I in primum librum Regum, IV in Cantica canticorum, X libri in Epistolam Pauli ad Romanos.* Tutte queste traduzioni trovansi in tutte le opere di Origene.

VI. *Gregorii Nazianzeni opuscula X*, pubblicati primamente da Giovanni Adelfo a Strasborgo nel 1508 e compresi nella traduzione latina di tutte le opere di san Gregorio per Mosellano e Pirckheimero, stampata a Lipsia nel 1522.

VII. *Sixti Sententiæ s. Enchiridium s. Annulus*, serie di apoftegmi morali di cui era ignoto il vero autore anche ai tempi dello stesso Rufino, ed attribuiti ora a Sestio, lo stoico nominato da Seneca, ora ad un pitagorico, ora a Sesto II, che soffrì il martirio nel 258. Una raccolta di simil natura va specialmente soggetta ad interpolazioni, e non è quindi meraviglia che i manoscritti offrano varianti irriconciliabili. Non è improbabile che le riflessioni di qualche filosofo pagano abbiano formato il fondamento, che sieno state modificate ed adattate al cristianesimo da Rufino e da altri, e che i trascrittori le abbiano alterate ed accresciute secondo le loro proprie opinioni. L'edizione migliore è quella di Urbano Godofredo Sibero (Lipsia 1725).

VIII. *Evagrii sententiæ ad monachos, Evagrii sententiæ de Apathia, Evagrii liber ad Virgines.* Questi tre trattati, che trovansi nell'appendice al *Codex Regularum* ecc. di Holstenio (Roma 1661), credesi generalmente sieno gli *Opuscula* d'Evagrio che san Girolamo nella sua lettera a Ctesifone cita come tradotti da Rufino, ed ai quali fa anche allusione Gennadio (cc. XI e XVII), quantunque dubbiamente ed indistintamente.

IX. *Clementis Romani Recognitiones*, di cui l'originale fu attribuito a Clemente Romano.

X. *Anatolii Alexandrini Canon Paschalis*, pubblicato primamente da un manoscritto da Egidio Bucherio nel suo *De doctrina temporum* (Anversa 1634).

Le seguenti traduzioni da Origene attribuite frequentemente a Rufino sono di dubbia autenticità: *Homiliæ VII in Matthæum; Homilia in Johannem; De Maria Magdalena; De Epiphania Domini.*

Le opere seguenti furono attribuite erroneamente a Rufino: *Versio Origenis Homiliarum in Lucam*, che appartiene a san Girolamo; *Versio Josephi Operum*, che appartiene a sant'Ambrogio; *Commentarii in LXXV priores Davidis Psalmos; in Oseam, Johelem, Amos; Vita sanctæ Eugeniæ; Libellus de Fide brevior; Libellus de Fide fusior.*

Le seguenti altre opere di Rufino andarono perdute: *Epistola ad Hieronymum* in risposta alla prima parte dell'*Apologia* di san Girolamo; *Epistolæ ad Aniciam Falconiam Probam*; alcune traduzioni dal latino in greco.

Lo stile di Rufino è grandemente perspicuo, e quantunque infetto dalle corruzioni del suo secolo, è ben lontano dal barbarismo. Le sue opere originali non rivelano un genio, e i suoi meriti come traduttore sono assai menomati dalla sua inaccuratezza. E' pare miri a porgere un'idea generale del significato di un autore piuttostochè riprodurre fedelmente le sue parole, e non istà in allargare o condensare, correggere od omettere quei passi che gli sembrano oscuri, diffusi, inaccurati o non necessarii. Nei meriti della controversia con san Girolamo, alla quale va debitore della sua principale celebrità, non è necessario qui entrare; essa non tornò in onore di alcuno di essi, e vuolsi confessare che il primo fu l'aggressore.

Gli avvenimenti connessi alla vita di Rufino furono investigati con molta dottrina da Giusto Fontanini arcivescovo d'Ancira nella sua *Historia literaria Aquilejensis* (Roma 1742) e da J. F. B. Maria de Rubeis (De Rossi) nelle sue *Dissertationes duo* (Venezia 1745), a cui possiamo aggiungere le notizie premesse da Cacciari all'edizione summentovata dell'*Historia ecclesiastica* e la recente dissertazione di Marzuttini, intitolata *De Turanii Rufini presbyteri aquilejensis Fide et Religione* (Padova 1835).

Vedi anche: Schröck, *Kirchengeschichte* (vol. X, p. 121) — Schönemann, *Bibl. Patr. lat.* (vol. I, § 27) — Bähr, *Gesch. d. Römis. Litterat.* (vol. supp., 2ª p.).

RUFINO (*biogr.*). — Primo ministro di Teodosio il Grande, uno de' più abili, ma anche de' più intriganti e pericolosi uomini de' suoi tempi. Suida lo chiama Βαθυγνώμος ἄνθρωπος καὶ κρύψινους. Era nativo d'Elusio, capitale di Novempopulonia, porzione dell'Aquitania nella Gallia, ora Eauze in Guascogna. Quantunque di bassa estrazione, riuscì ad aprirsi una via nella Corte imperiale e non tardò a divenire il favorito di Teodosio. Egli approfittò della sua ascendenza sull'imperatore per abusare della confidenza di lui, e Teodosio pareva avesse la benda sugli occhi che impedisse di vedere i vizi odiosi e i delitti pubblici di quest'uomo pericoloso.

Quando scoppiarono nel 390 dell'êra volgare i torbidi in Tessalonica, Rufino occupava il posto importante di *magister officiorum*, ed avendo, come dicemmo, grande influenza nel gabinetto imperiale, eccitò il vendicativo Teodosio a quei barbari provvedimenti che trassero in rovina quella città fiorente. Nel 392 Rufino era console, e s'inalzò alla dignità di prefetto del pretorio inviando in esilio Taziano e ponendo a morte il figliuolo di lui Procolo, prefetto di Costantinopoli. Per queste esorbitanze e per la sua rapacità, che dissanguò le provincie orientali, Rufino si trasse addosso l'odio universale, e l'Impero rimase sorpreso quando, dopo la morte di Teodosio nel medesimo anno 392, continuò la sua influenza primitiva sul debole Arcadio. Eranvi però nell'Impero uomini capaci di gareggiare con esso lui e non isgomenti della sua potenza. Primeggiavano fra questi Stilicone ed Eutropio, i quali divennero conseguentemente oggetto del timore e della avversione di Rufino. Per divertire l'attenzione di questi uomini potenti dalla propria persona ed

Digitized by Google

impedir loro di congiurare a Costantinopoli alla propria rovina, Rufino indusse gli Unni ed i Goti a fare incursioni nell'Impero. I primi giunsero dalla Scizia per mare, sbarcarono nell'Asia Minore e portarono la desolazione fino ad Antiochia, ove fu impedito il loro avanzarsi. I Goti furono incontrati dal prode Stilicone, il quale, a cagione delle mene di Rufino, toccò più disfatte che vittorie e non potè castigare i barbari come meritavano. Eglino però si ritirarono e Stilicone s'indettò con Gaina, alleato gotico d'Arcadio, per rovinare Rufino. Gaina si procacciò tosto l'ajuto de' suoi uffiziali e si avvicinò a Costantinopoli sotto pretesto di far passare le sue truppe a rassegna dall'imperatore. Rufino aveva indotto in quel mezzo Arcadio a crearlo co-imperatore, ed amendue partirono da Costantinopoli per farsi incontro all'esercito e far la proclamazione in presenza di Gaina e de' suoi soldati, che credevano devoti al ministro onnipotente. Rufino era così sicuro della sua nomina, che aveva già fatto coniar monete con la propria effigie per distribuirle ai soldati. Arcadio e Rufino giunsero al campo di Gaina il 27 novembre del 395, e la solennità stava per aver luogo, quando uno dei soldati di Gaina si avventò improvvisamente sopra Rufino, che stava al fianco dell'imperatore, e gl'immerse la spada nel petto. Altri imitarono l'esempio di lui e in un momento Rufino fu spacciato. La sua testa mozza fu infitta su una picca e recata a mostra pel campo. Anche la sua mano destra fu recisa, ed un soldato la portò attorno esclamando in dileggio: « Elemosina, elemosina alla mano che non fu mai sazia di prendere! » Arcadio fuggì costernato dalla scena dell'assassinio, ma i suoi timori furono tosto raccheti, e consentì a confiscare gli averi immensi di Rufino, de' quali Eutropio, coadjutore occulto dell'assassinio, s'ebbe la parte leonina. Altri, spogliati da Rufino, sforzaronsi riavere la loro proprietà, finchè Arcadio emanò un editto, ad istigazione d'Eutropio, che dichiarava quel che rimaneva dell'avere di Rufino proprietà imperiale, vale a dire d'Eutropio. La moglie e la figliuola di Rufino furono esiliate a Gerusalemme, ove morirono dopo molti anni. Rufino era fratello di santa Silvia.

Vedi: Claudiano, *Rufinus* — Suida, *s. v.* Ῥουφῖνος — Sozom. (VII) — Zosimo (IV, 5) — Filostorgio (XI, 1, ecc.).

RUFINO (*stor. letter.*). - Nome annesso ad un poemetto latino in ventidue versi, intitolato *Pasiphaes fabula ex omnibus metri horatianis*, la quale, come porta il nome, contiene un esempio di ciascuno dei varii metri adoperati da Orazio. Fu pubblicato la prima volta da Cruquio (1579), che lo rinvenne nei manoscritti Blandini annesso ad un'antica esposizione dei metri oraziani. Fu stampato da Burmann nella sua *Anth. lat.* (III, 232, o n° 997 ediz. Meyer per Wernsdorf, *Poet. lat. min.*, vol. III, p. 393), ed è annesso solitamente alle grandi edizioni d'Orazio. L'autore è ignoto al tutto ed anche il nome è incerto, ma dee essere identico al seguente.

Rufino, grammatico d'Antiochia, il cui trattato *De metris comicis* o piuttosto estratti da esso, composto parte in prosa e parte in versi, è contenuto nei *Grammaticæ latinæ auctores antiqui* di Putscio (Annover 1605, pp. 2796-2727). Egli non era probabilmente anteriore a Teodosio, dappoichè cita Firmiano, Vittorino, Albino e Donato.

Rufino, autore di trentotto epigrammi nell'Antologia greca e probabilmente di un altro attribuito nell'Antologia di Planude (V.) ad un ignoto *Rufus Domesticus*, ma intitolato nel manoscritto Palatino Ῥουφίνου δομεστικοῦ (intorno il significato di questo titolo vedi Du Cange, *Gloss. med. et inf. græc.*). Non v'ha dubbio che l'autore era bizantino, ed i suoi versi sono dello stesso leggiero carattere amatorio di quelli d'Agatia, Paolo, Macedonio ed altri; ma tranne questo non vi ha altro indizio del suo tempo. Jacobs rigetta la supposizione di Reiske, che abbiasi ad identificare coll'autore della *Pasiphae* (Brunck, *Anal.*, vol. II, pp. 390, 490; Jacobs, *Anthol. græc.*, III, pp. 98, 193; vol. XIII, pp. 947, 948; Fabr., *Bibl. græc.*, vol. IV, p. 494).

Furonvi anche due o tre sofisti rettorici di nome Rufino, i quali basterà mentovare, e sono Rufino di di Cipro, filosofo peripatetico, citato qual contemporaneo da Luciano (*Demonact.*, 54, vol. II, p. 393); Rufino di Naucrate, figliuolo illegittimo di Apollonio di Naucrate (Filost., *Vit. Soph.*, II, 19, p. 599); Rufino, pretore di Smirne sotto Severo e Caracalla e forse parecchi altri.

Vedi: Oleario (*Ad philos.*, II, 25, p. 608) — Fabr., *Bibl. græc.* (vol. VI, p. 137).

RUFINO Cornelio (*stor. rom.*) — Rufino era il nome di un'antica famiglia della gente Cornelia, dalla quale trasse origine il dittatore Silla.

Rufino P. Cornelio, dittatore nel 334, av. C., fu costretto a deporre il suo ufficio a cagione di un errore negli auspicii alla sua elezione (Liv., VIII, 17).

Rufino P. Cornelio P. F., figliuolo probabilmente del precedente, fu due volte console ed una volta dittatore. Egli fu console la prima volta nel 290 av. C. con M. Curio Dentato, ed unitamente al suo collega pose fine alla guerra sannitica ed ottenne un trionfo. Fu console una seconda volta nel 277 av. C. con C. Giunio Bruto Bubulco, e guerreggiò contro i Sanniti ed i Greci nell'Italia meridionale, privi allora della potente protezione di Pirro. L'avvenimento principale del suo secondo consolato fu la presa dell'importante città di Cotrone. Rufino era un uomo avaro e disonesto, ma uno nell'istesso tempo de' migliori generali de' tempi suoi; di che C. Fabricio, suo nemico personale, dicesi appoggiasse la sua seconda nomina, per avere i Romani bisogno di un generale saputo e sperimentato a cagione della lor guerra con Pirro. Ma avendo Pirro lasciato l'Italia nella metà dell'anno precedente, Niebuhr osserva (*Hist. of Rome*, vol. III, nota 903) che l'appoggio di Fabricio s'ha a riferire al suo primo consolato o forse con maggiore probabilità alla sua dittatura, di cui l'anno non è mentovato, ma che Niebuhr pone nel 280 av. C. dopo la disfatta dei Romani a Siri. Nel 275 Rufino fu espulso dal Senato dai censori C. Fabricio e Q. Emilio Papo, perchè possedeva dieci libbre di vasellami d'argento. Vuolsi che Rufino perdesse la vista dormendo, e mentre sognava appunto di perderla (Plin., *H. N.*, VII, 50). Suo nipote fu il primo della famiglia che prese il nome di Silla.

RUFINO Licinio (*biogr.*). — Giurista che visse sotto Alessandro Severo. Sono nel *Digesto* diciassette

Digitized by Google

estratti da dodici libri di *Regulæ* di Rufino secondo l'indice fiorentino; ma un estratto (Dig. 42, tit. 1) è inscritto lib. XIII, il che però nulla prova, giacchè occorrono facilmente errori in siffatta numerazione. Il nome di Licinio Rufino leggesi nell'edizione della *Collatio legum Mosaicarum et Romanarum* di Ginevra, come compilatore; ma questo Rufino non può essere il coetaneo di Paolo, dacchè la *Collatio* fu compilata dopo la pubblicazione del Codice di Teodosio, per non citare altri argomenti.

Vedi Zimmern, *Gesch. des Römisc Privatrechts* (vol. I).

RUFINOSOLFORICO ACIDO (*chim.*). — Uno dei prodotti indiretti di scomposizione dell'indaco coll'acido solforico.

RUFO (Ῥοῦφος) (*biogr.*). — Nome di due medici probabilmente che furono spesso confusi, e cui non è facile distinguere con certezza.

Menio Rufo (Μήνιος Ῥοῦφος) dev'essere vissuto qualche tempo avanti il primo secolo d. Cr., essendo nominato da Asclepiade Farmacione (*ap Gal.*, *De compos. medic. sec. Gen.*, VII, 12, ecc.). Egli è forse quella stessa persona citata da Andromaco (*ap. Gal.*, *De compos. medic. sec. Loc.*, VII, 5) semplicemente come *Rufo*. Fors'anco, se la data assegnata comunemente a Rufo Efesio è corretta, egli è il medico citato con lode da Servilio Damocrate (*ap. Gal.*, *De antid.*, II, 2).

Rufo Efesio, così detto dal luogo della sua nascita, visse, secondo Abulfaragio (*Hist. Dynast.*, p. 59), a' tempi di Platone ed è qualificato medico di Cleopatra da Giovanni Tzetze (*Chil.* VI, *Hist.*, 44, 300). Suida lo pone nel regno di Trajano (98-117 dell'êra nostra), data adottata dalla più parte degli autori moderni, e ch'è corretta probabilmente, essendochè Rufo citi Zeusi (*ap. Gal.*, *Comm. in Hippocr.*, II, 58), e Dioscoride (*ap. Mai*, *Class. Auct. e Vat. Cod. editi*, IV, p. 11), ed egli stesso sia citato da Galeno. Scrisse parecchie opere mediche, alcune delle quali esistenti tuttavia. La principale di queste, intitolata Περὶ ὀνομασίας τῶν τοῦ ἀνθρώπου μορίων (*De appellationibus partium corporis humani*), consiste di due parti disuguali, vale a dire del trattato originale e di un estratto di esso; ma è dubbio che amendue appartengano a Rufo. Il primo e quarto libro formano insieme l'opera originale, e il secondo ed il terzo l'estratto, mediante il quale parecchi passaggi ponnosi correggere. Generalmente calcolansi come *tre* libri soltanto, dacchè il secondo è meramente l'*alter primus*. L'opera è specialmente interessante per le notizie che contiene intorno lo stato della scienza anatomica in Alessandria e prima di Galeno. Rufo considera la bile come assolutamente inutile (p. 59, ediz Clinch), e dà ad intendere che i nervi detti ora *ricorrenti* erano stati scoperti di fresco a' tempi suoi. « Gli antichi, dic'egli (p. 42), chiamavano le arterie del collo καρωτίδες o καρωτικοί, perchè credevano che quando le si premevano fortemente, l'animale diveniva sonnacchioso e perdeva la voce; ma a' tempi nostri fu scoperto che quest'accidente non proviene dal premere quelle arterie, sì i nervi contigui ad esse ». Egli dimostra che i nervi procedono dal cervello, e li divide in due classi: quelli della sensibilità e quelli del moto (p. 36). Tiene il cuore sede della vita, ed osserva che il ventricolo sinistro è più piccolo e più fitto del destro (p. 37). Quest'opera fu pubblicata primamente in latino da J. P. Crasso in un con Areteo (Venezia 1552).

Le altre opere esistenti di Rufo sono: un trattato incompiuto: Περὶ τῶν ἐν νέφροις καὶ κύστει πάθων (*De renum et vesicæ morbis*) ed un frammento Περὶ τῶν φαρμάκων καθαρτικῶν (*De medicamentis purgantibus*). Queste opere furono pubblicate primamente in greco da Goupyl (Parigi 1554), e ve n'ha un'edizione in greco e in latino per J. Clinch (Londra 1726). Le ultime due opere furono pubblicate in greco da C. F. De Matthæi (Mosca 1806), che aggiunse da un manoscritto in Mosca parecchi passi non mai stampati; quest'edizione è divenuta eccessivamente rara. La versione latina di queste tre opere per J. P. Crasso è inserita nei *Medicæ artis principes* di H. Stephens (Parigi 1567).

Oltre le suddette opere, un'antica versione latina di un *Trattato sulla gotta*, composto di trentasette brevi capitoli, fa pubblicato sotto il nome di Rufo da un manoscritto nella Libreria imperiale da E. Littré nella *Revue de philologie*, vol. I (1845). L'opera pare genuina, essendochè contenga due capitoli (30, 31) che concordano strettamente con un passo attribuito a Rufo da Ezio (III, 4, ecc.). Un *Trattatello sul polso* (Σύνοψις περὶ Σφυγμῶν), fu pubblicato non ha gran tempo in greco con una traduzione francese da C. Daremberg (Parigi 1846) da un manoscritto nella biblioteca imperiale, che lo attribuisce a Rufo, ma probabilmente senza ragione sufficiente. Pare sia la stessa opera che comparve in un'antica traslazione latina fra gli scritti di Galeno, ed è intitolata *Compendium pulsuum Galeno adscriptum*, attribuito da Ackermann ad uno degli *Arabistæ* (*Hist. liter. Gal.*, p. CLXVI). Il nome del vero autore è ignoto, e rispetto la sua data puossi affermare soltanto ch'ei visse certamente dopo Erofilo, e probabilmente prima di Galeno (vedi *Introd.* di Daremberg).

Alcuni frammenti greci delle opere perdute di Rufo trovansi nella suddetta raccolta del Mai (*Classici auctores e Vaticanis codicibus editi*. Roma, 1831, vol. IV). In questi frammenti un passo assai importante è quello che si riferisce alla peste, il quale par mostri fuor d'ogni dubbio che la peste bubonica (la vera) era nota agli antichi alcuni secoli prima di quello che comunemente si suppone (Littré, *Œuvres d'Hippocr.*, III, p. 4). Parecchi frammenti delle sue opere furono anche preservati da Galeno, Oribasio, Ezio, Razete, Ibn Baitor, ecc. Havvi una dissertazione di C. G. Kühn contenente: *Rufi Ephysii de medicamentis purgantibus Fragmentum e codice parisiensi descriptum* (Lipsia 1831), e un'altra di F. Osann, *De loco Rufi Ephesii medici apud Oribasium servato, sive De peste libyca* (Giess. 1833).

Haller inchina (*Bibl. Bot.*, I, p. 180) ad attribuire a Rufo un frammento anonimo di cennovanta versi esametri Περὶ βοτανῶν (*De viribus herbarum*) pubblicato primamente nell'edizione aldina di Dioscoride (Venezia 1518, p. 231, ecc.), e che fu inserito da Fabricio nella sua *Bibl. græc.* (vol. II, p. 629) con iscolii greci ed una traduzione latina e note di J. Rentorf. Fabricio ed altri furono della medesima

Digitized by Google

opinione. Hermann (*Orphica*, Lipsia 1805) argomenta da ragioni metriche che lo scrittore dev'essere vissuto fra Manetone, autore dell'Ἀποτελεσματικά, e Nonno, autore delle *Dionysiaca*, data discretamente indeterminata. Rufo scrisse certamente un poema esametro greco in quattro libri Περὶ βοτανῶν, mentovato da Galeno (*De simpl. medic. temp.*, VI), che ne cita altrove alcuni versi; ma Chaulant crede che l'opera fosse assai diversa dal frammento in questione, principalmente perchè un medico così dotto come Rufo non può aver composto una cosa così piena di superstizioni popolari e di assurdità. Il frammento tratta di tredici piante diverse in altrettanti capitoli, nei quali, dice Haller, *Medicarum virium adest farrago verarum et falsarum.*

I titoli di parecchie delle sue opere perdute furono preservati da Galeno, Suida, e specialmente dagli scrittori arabi, i quali pare conoscessero i suoi scritti e ne traducessero alcuni nella loro lingua (vedi Wenrich, *De act. græc. vers. arab., syriac., armen.*, ecc., p. 221). Di questi cinque libri, Περὶ διαίτης (*De victus ratione*), sono citati da Oribasio, Suida e Ibn Baitor (vol. I, pp. 366, 378, ecc.); Θεραπευτικά (*De methodo medendi*), da cui Ezio tolse probabilmente i frammenti; Περὶ μελαγχολίας (*De melancholia*); Περὶ διαίτης πλεόντων (*De victu navigantium*); Περὶ τραυματικῶν φαρμάκων (*De medicamentis vulnerum*); Περὶ σύκων (*De ficubus*); Περὶ ἀρχαίας ἰατρικῆς (*De vetere medicina*); Περὶ γάλακτος (*De lacte*); Περὶ οἴνου (*De vino*); Περὶ μέλιτος (*De melle*); *De morbis qui articulis contingunt* (Orib., *Coll med.*, VIII, 47).

I titoli di venti o trenta trattati sono citati da Wenrich, ma molti di essi, com'anco alcuni dei sopraddetti, par sieno capitoli soltanto di qualche vasta opera. Rufo commentò anche alcune opere d'Ippocrate, che studiò indefessamente. Ulteriori notizie su Rufo e i suoi scritti trovansi nella *Bibl. bot. anat. et med. pract.* di Haller; nell'*Hist. de la méd.* di Sprengel; nell'*Handb. der Bücherkunde für die Aeltere Medicin*, e nella *Penny Cyclopædia.*

RUFO (*biogr.*) — Amico di Plinio il giovane, che gl'indirizzò due lettere (*Ep.*, V, 21; VII, 25). Il suo nome gentile non è mentovato da Plinio. Quattro altri corrispondenti di questo dotto romano portano il cognome di Rufo, vale a dire Calvisio, Caninio, Ottavio e Sempronio, alcuni de' quali sono citati più avanti in ordine alfabetico.

Rufo di Perinto, sofista greco, allievo di Erode Attico. Filostrato dà una relazione di lui (*Vit. Soph.*, II, 17, pp. 597, 598) (vedi Westermann, *Geschichte d. Griech. Beredtsamkeit*, § 92).

Rufo, scrittore greco, autore di un'opera sulla musica in tre libri, in cui trattava dell'origine della tragedia e della commedia. Sopatro si giovò grandemente di quest'opera di Rufo (vedi Fabr., *Bibl. græc.*, II, p. 320).

Un altro Rufo compose un trattatello sulla rettorica, pubblicato per la prima volta in un con un'opera di Tiberio sullo stesso soggetto da Boissonade (Londra 1815).

RUFO Antonio (*biogr.*). — Nome di un grammatico latino citato da Quintiliano (I, 5, § 43) e da Velio Longo (p. 2237). Lo scoliaste Cruquiano (*ad Horat. Art. poet.*, 288) parla di un Antonio Rufo che scrisse drammi pretestati e togati, ma è incerto se sia identico al grammatico. Glandorp nel suo *Onomasticon* (p. 29) riferisce sull'autorità d'Acrone che Antonio Rufo tradusse Omero e Pindaro, ma non v'ha passo in Acrone in cui occorra il nome di Antonio Rufo. Glandorp aveva probabilmente in mente l'asserzione dello scoliaste succitato d'Orazio e la rappiccò ad un verso d'Ovidio (*ex Pont.*, IV, 16, 28), in cui parlasi di un Rufo come d'un poeta lirico; ma chi fosse questo Rufo, se l'Antonio Rufo od altri, mal si può determinare.

Vedi Wernsdorf, *Poetæ latini minores* (vol. III, p. 30; vol IV, p. 585).

RUFO Vibio (*biogr.*). — Visse nel regno di Tiberio e vantavasi di due cose, vale a dire di possedere la sedia curule su cui costumava sedere il dittatore Cesare, e di avere sposata la vedova di Cicerone. Ma questi vanti non recarono offesa, e Tiberio lo innalzò al consolato. Il suo nome però non apparisce nei *Fasti* (Dion. Cass., LVII, 15). La vedova di Cicerone fu supposto comunemente fosse Terenzia, ma Drumann ha osservato giustamente che era più probabilmente Publia, seconda moglie di Cicerone (*Geschichte Roms*, vol. VI, p. 696). Vibio Rufo apparisce frequentemente come uno dei declamatori nelle *Controversiæ* di Seneca il maggiore (*Contr.* 2, 4, 5, ecc.).

RUFO M. Celio (*biogr.*). — Figliuolo d'un ricco cavaliere romano dello stesso nome, nacque a Pozzuoli il 28 maggio dell'82 av. C. e fu presentato a M. Crasso e Cicerone, che lo addirizzarono nei suoi studii, specialmente nell'oratoria. Durante il pretorato di Cicerone (66 av. C.) e i due anni seguenti, Celio era quasi sempre al suo fianco, ma nel consolato del grande oratore (63 av. C.) divenne intimo di Catilina, quantunque non prendesse parte alla famosa congiura, se dobbiamo prestar fede all'asserzione positiva di Cicerone. Nell'anno 61 accompagnò il proconsole Q. Pompeo Rufo in Africa, e al suo ritorno a Roma accusò C. Antonio, collega di Cicerone nel consolato, di essere stato uno dei congiurati con Catilina, e con tutto che Cicerone parlasse in sua difesa, Antonio fu condannato. L'orazione di Celio contro Antonio era di molto merito, ed era letta a' tempi di Quintiliano (Quintil., IV, § 123). Non molto dopo Celio fu fatto questore ed accusato di aver compro i voti all'elezione, accusa di cui Cicerone tentò purgarlo quando lo difese nel 56 av. C.

Nel 57 Celio accusò L. Sempronio Atratino di corruzione, e quando l'ultimo, che fu difeso da Cicerone, fu assolto, lo accusò di bel nuovo dello stesso delitto nel 56 av. C. Ma mentre il secondo processo era in corso, Celio stesso fu accusato di *vis* da Sempronio Atratino juniore. Celio era vissuto per qualche tempo nella casa di P. Clodio sull'Aventino ed era uno degli amanti di sua sorella Clodia Quadrantaria. Ei l'avea però abbandonata da ultimo, ed ella per vendicarsi indusse Sempronio Atratino ad accusarlo in primo luogo di aver tolto a prestito danaro da lei per assassinare Dione, capo dell'ambasciata inviata da Tolomeo Aulete a Roma, in secondo luogo di aver tentato avvelenarla. Celio si difese e fu anche difeso da Crasso e da Cicerone, l'orazione del quale esiste tuttora. Celio aveva recato grave danno al

Digitized by Google

proprio carattere non solamente per la sua tresca con Clodia, ma più ancora per la parte manifesta che aveva preso a Baja ed a Roma alle stravaganti dissolutezze di lei e de' suoi amici; e Cicerone studiossi perciò mostrare che le dicerie intorno il carattere del suo cliente erano infondate od almeno grandemente esagerate; ch'egli non era lo scialacquatore e il dissoluto che si diceva, ma aveva consecrato la maggior parte del suo tempo a serie occupazioni, specialmente allo studio dell'oratoria. I giudici lo assolsero, ed una seconda accusa che i Claudii mossero contro di lui due anni dopo (Cic., *ad Q. Fr.*, II, 13) pare andasse somigliantemente a vuoto.

Nel 52 av. C. Celio era tribuno della plebe. Egli appoggiò caldamente Milone uccisore di P. Clodio al principio di quest'anno, e si oppose ai provvedimenti di Pompeo. Ma i suoi sforzi furono inutili, e Milone fu condannato (Cic., *pro Mil.*, 33). Nel medesimo anno propose una legge congiuntamente ai suoi nove colleghi per concedere a Cesare di divenir candidato per un secondo consolato in sua assenza. A ciò non fu fatta opposizione, non osando Pompeo ricusare la sua sanzione.

Nel 51 Cicerone andò proconsole in Cilicia a malincuore, e prima di lasciar l'Italia pregò Celio, che lo accompagnò sino a Cuma, di mandargli da quando a quando un ragguaglio particolareggiato delle nuove di Roma. Celio adempì l'invito, e la sua corrispondenza coll'amico suo è sempre preservata nella raccolta delle lettere di Cicerone. Nello stesso anno Celio divenne candidato per la edilità curule, che acquistò con Ottavio. Desiderando fare sfoggio nei giuochi, scrisse a Cicerone chiedendogli danaro e pantere, che nel suo comando di una provincia asiatica poteva facilmente ottenere; ma Cicerone non gl'inviò nè l'una cosa nè l'altra. Durante la sua edilità Celio continuò il suo carteggio con Cicerone, e le sue lettere contengono ragguagli interessanti sui maneggi delle varie fazioni in Roma prima della guerra civile. Nel medesimo anno appiccò una contesa personale col censore Appio Claudio *Pulcher* e L. Domizio Enobarbo che era stato collega di Claudio nel consolato, e il lettore vago di particolari intorno a ciò può consultare la sua corrispondenza con Cicerone (*ad Fam.*, VIII, 12, 14). Divenuto per tal modo nemico personale di due dei più illustri capi dell'aristocrazia, le sue attinenze con questo partito, di cui era stato finora caldo propugnatore, allentaronsi naturalmente. Egli non aveva fiducia in Pompeo e nel Senato nella imminente guerra civile; vedeva che Cesare era il più forte, e professando il principio che s'ha a raggiungere la parte più potente quando si dà di piglio alle armi in uno Stato, deliberò sposar la causa di Cesare.

Nelle discussioni in Senato al principio del gennajo 49 av. C. Celio appoggiò l'opinione di Calidio, che Pompeo doveva recarsi alle sue provincie spagnuole per togliere ogni pretesto alla guerra. Mediante questa dichiarazione ei ruppe apertamente con la parte aristocratica, e pochi giorni dopo fuggì da Roma con M. Antonio, Q. Cassio e C. Curione al campo di Cesare in Ravenna (Cæs., *B. C.*, I, 2; Dion. Cass., XLI, 2, 3). Cesare lo mandò in Liguria a reprimere un'insurrezione ad *Intemelium* (Ventimiglia), e nell'aprile accompagnò Cesare nella sua campagna in Ispagna (Cic., *ad Fam.*, VIII, 16, ecc.). Alcuni scrittori moderni suppongono ch'egli servì anche sotto Curione in Africa nel medesimo anno, leggendosi di un certo Rufo ch'era questore di Curione in Africa (Cæs., *B. C.*, II, 43); ma questo Rufo era probabilissimamente un'altra persona.

Ei fu ricompensato de' suoi servigi col pretorato che tenne nel 48 av. C. Ma varie cause avevano già alienato lo spirito di Celio dal suo nuovo padrone, e queste da ultimo il trassero a tentativi disperati, che terminarono con la sua morte e rovina. Egli era sdegnato che Cesare avesse affidato il pretorato della città a C. Trebonio piuttostochè a lui. Ma il suo maltalento proveniva principalmente da' suoi enormi debiti. E, pare che aspettasse una prescrizione pel pagamento de' suoi creditori; ma la generosa condotta di Cesare verso i suoi avversarii privandolo di questa speranza, non vide altro rimedio alla sua critica situazione che in un rivolgimento generale. Egli partì a tal uopo da Roma, dicendo che recavasi presso di Cesare, ma la sua vera intenzione si era di raggiungere nella Campania Milone, che aveva fatto venire segretamente da Marsiglia, e col quale disegnava far scoppiare un'insurrezione in favore di Pompeo. Milone però fu ucciso nel dar l'assalto ad un forte presso Turio anzi che Celio potesse raggiungerlo (V. Milone); e Celio Rufo stesso fu posto a morte poco di poi a Turio da alcuni cavalieri spagnuoli e gallici ch'egli tentava subornare per aver la piazza (Cæs., *B. C.*, III, 20-22; Dion. Cass. XLII, 22-25; Appian., *B. C.* II, 22).

Rufo era un elegante scrittore e un eloquente oratore, e le orazioni in cui accusava gli altri sono considerate come suoi capolavori (Cic., *Brut.*, 79; *orator iracundissimus*, Seneca, *de Ira*, III, 8). Egli era un amico di Catullo, che gl'indirizzò due delle sue poesie (*Carm.*, LVIII), e visse anche nell'intimità di Cicerone, il che trasse Niebuhr ad attenuare i vizi di Celio e ad attribuirgli virtù che mai non possedè. Tutti gli antichi scrittori, ad eccezione di Cicerone, concordano nel dipingerlo come un uomo di reo carattere.

Vedi: Niebuhr, *Kleine Schriften* (vol. II, pag. 252) — Meyer, *Oratorum romanorum fragmenta* (p. 458) — Drumann, *Geschichte Roms* (II, p. 411), e soprattutto Suringar, *M. Cœlii Rufi et M. Tullii Ciceronis epistolæ mutuæ* (Leida 1846).

RUFO Caninio (*biogr*). — Nativo di Como, amico e vicino di Plinio il giovane, era assai versato nella letteratura e specialmente nella poesia. Pare fosse anche valente nel dettar versi, e disegnava scrivere un poema sulla guerra Dacia (Plin., *Ep.* VIII, 4). Ma essendo del continuo occupato nell'amministrazione de' suoi beni, fu pregato da Plinio a lasciar la cura ai suoi fattori e a consecrare il suo tempo agli studii (Plin., *Ep.*, I, 3). Abbiamo anche parecchie altre lettere di Plinio indirizzate a Rufo, le quali tutte lo invitano più o meno a continuare gli studii e comporre qualche opera poetica (*Ep.*, II, 8; III, 7; VI, 21; VII, 18; VIII, 4; IX, 33).

RUFO Curzio (*biogr.*). — Detto da alcuni figliuolo di un gladiatore, accompagnò uno dei questori in

Digitized by Google

Africa per amore di lucro, e mentre trovavasi ad Adrumeto dicesi vedesse una donna di sovrumana bellezza, la quale gli profetizzò che avrebbe rivisitato un giorno l'Africa come proconsole. Spinto da questa visione, tornò a Roma, divenne questore e pretore nel regno di Tiberio, ed ottenne di poi il *consular imperium* e gli ornamenti trionfali, e da ultimo il governo dell'Africa, com'eragli stato predetto (Tacit., *Annal.*, XI, 20, 21; Plin., *Ep.*, VII, 27). Alcuni scrittori moderni suppongono che questo Curzio Rufo fosse padre di Q. Curzio Rufo lo storico.

RUFO Egnazio (*biogr.*). — Amico di Cicerone, era un cavaliere romano, il quale par facesse molti affari nelle provincie come banchiere ed appaltatore di tasse. Cicerone lo raccomanda frequentemente ai governatori delle provincie, come ad esempio, a Q. Filippo (*ad Fam.*, XIII, 73, 74), a Quinzio Gallio (*ad Fam.*, XIII, 43, 44), ad Apulejo (*ad Fam.*, XIII, 45) e a Silio (*ad Fam.*, XIII, 47). Così Cicerone come il suo fratello Quinto avevano affari particolari con esso lui (*ad Att.*, VII, 18, § 4; X, 15, ecc).

RUFO M. Egnazio figliuolo probabilmente del precedente, era edile nel 20 av. C., e si acquistò tanta popolarità in quest'ufficio, principalmente nello estinguere gl'incendii per mezzo de' suoi servitori, che ottenne il pretorato per l'anno seguente, contrariamente alle leggi, le quali portavano che un certo tempo scorresse fra gli ufficii di edile e di pretore. Incoraggiato da questo successo, tentò assicurarsi il consolato per l'anno seguente, 18 av. C.; ma ricusando il console C. Senzio Saturnino di ricevere il suo nome come uno dei candidati, entrò in una congiura con persone di mal nome per assassinare Augusto. Scoperto in questi disegni di perduellione, fu carcerato ed ucciso (Vell. Pat., II, 91-93; Dion. Cass., LIII, 24).

RUFO Faenio o Fenio (*biogr.*). — Fu nominato da Nerone prefetto dell'annona nel 55 dell'êra nostra, e si acquistò il favore del popolo coll'adempiere i doveri di quest'ufficio senza por la mira al alcun privato emolumento. Ei fu conseguentemente nominato prefetto delle coorti pretoriane con Sofonio Tigellino nel 62, desiderando Nerone, mediante la elevazione di Rufo, controbilanciare l'impopolarità di Tigellino. Ma Rufo non ebbe mai molta influenza sull'imperatore, e tutto il potere reale era nelle mani del collega suo Tigellino, il cui spirito depravato era più affine a quel di Nerone. In giunta a ciò, la sua amicizia con Agrippina lo aveva reso oggetto di sospetto a Nerone, ed ei fu perciò indotto più facilmente a prender parte alla cospirazione di Pisone nel 65. Alla scoperta di questa congiura fu costretto a por fine alla propria vita, il che non fece con la stessa fermezza della più parte de' suoi complici. I suoi amici condivisero la sua caduta, ed uno fu sbandito semplicemente a cagione della sua intimità con lui (Tac., *Ann.*, XIII, 22, ecc.).

RUFO L. Mescinio (*biogr.*). — Questore di Cicerone in Cilicia nel 51 av. C., della cui condotta uffiziale Cicerone si lagna ad Attico nei termini più violenti (*ad Att.*, VI, 3, 4). Alla sua partenza dalla provincia Cicerone lasciò Tirone a Laodicea ad assestare i suoi conti con lui; e a cagione delle male intelligenze che nacquero da quest'accomodamento Cicerone gli scrisse una lunga lettera esistente (*ad Fam.*, V, 20). Ma quantunque Cicerone censuri agramente Rufo nella sua lettera ad Attico, gli largisce somme lodi in una lettera in cui lo spinge a sposar la parte di Pompeo allo scoppio della guerra civile (*ad Fam.*, V, 19). Dipoi (46) Cicerone scrisse a Rufo una lettera di consolazione, parendo mal contento della sua posizione (*ad Fam.*, VI, 21). Nel medesimo anno Cicerone lo raccomandò a Servio Sulpicio governatore d'Acaja, nella quale provincia Rufo aveva qualche faccenda che richiedeva la sua presenza (*ad Fam.*, XIII, 26, 28). Dopo la morte di Cesare si unì alla parte repubblicana e servì sotto Cassio Longino, che lo mandò contro Tarso.

Il nome di L. Mescinio Rufo occorre frequentemente nelle medaglie come triumviro della zecca sotto Augusto, e pare da queste medaglie ch'ei tenesse quest'ufficio negli anni 17 e 16 av. C. Ne rechiamo una interessante. Sul dritto è un cippo con inscrittovi IMP. CÆS. AUG. COMM. CONS., vale a

Fig. 5788. — Medaglia di L. Mescinio Rufo.

dire: *Imperator Cæsar Augustus communi consensu*, e intorno al cippo, L. MESCINIUS RUFUS III VIR: sul rovescio entro una ghirlanda di quercia sta scritto: J. O. M. S. P. Q. R. V. S. PR. S. IMP. CÆS. QUOD PER EU. R. P. IN AMP. ATQ. TRAN. S. E., vale a dire: *Jovi Optimo Maximo S. P. Q. R. votum susceptum pro salute imperatoris Cæsaris quod per eum res publica in ampliore atque tranquilliore statu est.* Quest'interpretazione è confermata dal fatto, che dopo la sconfitta di Varo, alcuni anni dopo, noi leggiamo che furono votati giuochi a Giove Ottimo Massimo da Augusto, *si respublica in meliorem statum vertisset* (Svet., *Aug.*, 23; Eckhel, vol. V, p. 252, ecc.).

RUFO Minucio (*biogr.*). — Fu console nel 221 av. Cr. con P. Cornelio Scipione Asina, e guerreggiò col suo collega contro gli Istriani ch'ei sottomise (Eutrop., III, 7; Oros., IV, 13; Zonar., VIII, 20). Nel 217 av. Cr. Rufo fu nominato *magister equitum* al dittatore Q. Fabio Massimo, ch'era stato chiamato a quest'ufficio dopo la sconfitta disastrosa dei Romani alla battaglia del Trasimeno. La politica cauta di Fabio spiacque al carattere impetuoso di Rufo, il quale eccitò il malcontento dei soldati e del popolo contro il sistema lento e difensivo del dittatore. Certi riti religiosi chiamarono Fabio a Roma, ma prima della sua partenza ingiunse a Rufo di non arrischiare per niun modo una battaglia; i suoi ordini non furono però eseguiti. Rufo cominciò immediatamente un sistema offensivo, e riuscì a vincere una divisione considerevole delle truppe di Annibale. Questo successo acquistò a Rufo tale una popolarità in Roma, che sulla proposta del tribuno Metilio fu votata una legge che conferiva al mastro dei cavalli potere uguale a quello del dittatore. In conseguenza di ciò l'esercito romano fu diviso, e

Digitized by Google

ciascuna porzione accampò separatamente sotto il suo proprio generale. Vago di distinguersi, Rufo accettò la battaglia offertagli da Annibale, ma fu sconfitto, e le sue truppe non iscamparono ad una piena distruzione che per l'arrivo provvidenziale di Fabio con tutte le sue forze. Allora Rufo riconobbe generosamente il proprio errore, cedè il suo comando separato e si pose di bel nuovo sotto l'autorità del dittatore. Rufo morì l'anno seguente alla battaglia di Canne (Polib., III, 87, 89, ecc.; App., *Bell. Hannib.*, 12, ecc.).

Rufo Q Minucio, edile plebeo nel 201 av. Cr. e pretore nel 200, ottenne nell'ultimo anno i Bruzii per sua provincia, e fece un'inchiesta sul latrocinio del tempio di Proserpina a Locri, scoprendo in pari tempo una cospirazione formata in quella parte d'Italia. Nel 197 era console con C. Cornelio Cetego, e guerreggiò con successo contro i Boi; ma avendogli il Senato rifiutato l'onore di un trionfo, ne celebrò uno sul monte Albano. Nel 189 fu uno dei dieci commissarii inviati in Asia dopo la conquista d'Antioco il Grande, e il suo nome occorre nel Senatusconsultum *De Baccanalibus* (186) come uno dei senatori presenti quando fu scritto. Nel 183 av. Cr. fu uno dei tre ambasciatori inviati nella Gallia, e questa è l'ultima volta che il suo nome è mentovato (Liv., XXXI, 4, 6, ecc.; Zonar., IX, 16; Cic., *Brut.*, 18).

Rufo M. Minucio, pretore nel 197 av. Cr., ottenne la *peregrina jurisdictio*. Alla fine del 194 av. Cr. era uno dei tre commissarii nominati con un imperio per tre anni per fondare una colonia latina a Vibone fra i Bruzii. Questa colonia non fu fondata che nel 192 av. Cr., e l'anno antecedente Rufo era uno degli ambasciatori inviati a Cartagine (Liv., XXXII, 27, 28, ecc.).

Rufo M. Minucio Q. F., tribuno della plebe nel 121 av. Cr., presentò una legge per abrogare quelle di C. Gracco. Questa legge fu impugnata da Cajo Gracco in un'orazione che esisteva negli ultimi tempi, ed è citato da Festo sotto il titolo di *De lege Minucia* (Flor., III, 15; Aurel. Vittor., *De vir. ill.*, 65; Meyer, *Fragm. orat. rom.*, p. 244). Questo Marco Rufo e suo fratello Quinto sono mentovati come arbitri fra gli abitanti di Genova e i Viturii in un'importante iscrizione sopra una lastra di rame scoperta nella Polcevera non molto lungi da Genova nel 1506. Quest'iscrizione fu spesso stampata. Fu pubblicata da Orelli (*Inscr.*, n° 3121), e da Rudorff con spiegazioni importanti sotto il titolo di *R. et M. Minuciorum sententia inter Genuates et Viturios dicta ed. et illustr. A. A. F. Rudorff* (Berlino 1842).

Rufo Q. Minucio Q F., console nel 110 av. Cr. con Sp. Postumio Albino, ottenne la Macedonia per sua provincia, guerreggiò con successo contro i barbari nella Tracia, e al suo ritorno a Roma nell'anno seguente ottenne un trionfo per le sue vittorie sopra gli Scordisci e i Triballi (Sall., *Jug.*, 35; Liv., *Epit.*, ecc.). Perpetuò la memoria del suo trionfo edificando Porticus Minucia presso il Circo Flaminio. E' pare che le tessere che autorizzavano le persone a partecipare alle pubbliche distribuzioni di grano fossero date ai cittadini nel Porticus Minucia. Quindi fu conghietturato che il portico edificato dal console serviva originariamente a tal fine, ma che dipoi un nuovo portico frumentario fu eretto, e che conseguentemente il nome di *vetus* fu dato all'altro. In un'iscrizione leggiamo di un *Procurator Minuciæ* (vedi Cic., *Phil.*, II, 34; Lamprid., *Commod.*, 16; Appul., *De mund.*, p. 84; Becker, *Römisch. Altert.*, I, p. 621).

Rufo Minucio sposò la parte di Pompeo nella guerra civile e comandò con Lucrezio Vespillo una squadra di 18 legni ad Orico nel 48 av. Cr. (Cæs., *B. C.* III, 7; Appian., *B. C.*, II, 54). Egli è probabilmente quel Minucio che era a Taranto nel 49 av. Cr. e di cui parla Cicerone (*ad Att.*, XI, 14, 15; *ad Q. Fr.*, III, 1, § 6). Può essere identico al Minucio che era pretore nel 43 av. Cr., e fu una delle vittime della proscrizione in quell'anno (Appian., *B. C.*, IV, 17).

RUFO Plauzio (*biogr.*). — Uno dei cospiratori contro Augusto (Svet., *Aug.*, 19), è identico per avventura al C. Plozio Rufo, il cui nome occorre sulle

Fig. 5789. — Medaglia di Plauzio Rufo.

medaglie d'Augusto come uno dei triumviri della zecca (Eckhel, vol. V, p. 278).

RUFO A. Pupio (*biogr.*). — Occorre sulle medaglie di Cirene con la leggenda TAMIAC, dal che apparisce che era questore nella provincia. La più

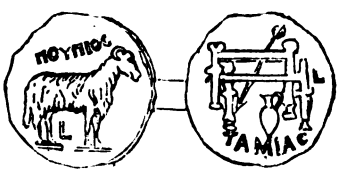


Fig. 5790. — Medaglia di A. Pupio Rufo.

parte delle medaglie hanno ΡΟΥΦΟΣ, del pari che ΠΟΥΠΙΟΣ, ma il primo nome è omesso nell'incisione annessa (Eckhel, vol. IV, p. 126).

RUFO Munazio (*biogr.*). — Uno dei più intimi amici di Catone il giovane, scrisse un libro sopra di lui, citato da Plutarco. Nel 58 av. Cr. C. Rufo accompagnò a Cipro Catone, incaricato di unire quell'isola al dominio romano; ma egli si bisticciò coll'amico suo, e tornò corrucciato in Italia perchè Catone non gli volle permettere di arricchirsi. Rufo però nella sua opera su Catone dà una relazione diversa della loro contesa. Appresso si riconciliarono per intromissione di Marcia, moglie di Catone (Plut., *Cat. Min.*, 9, 30, 36, ecc.; Valer. Mass., IV, 3, § 2).

RUFO C. Musonio (*biogr.*). V. Musonio C. Rufo.

RUFO P. Suillio (*biogr.*). — Era stato da principio questore di Germanico, ed essendo stato convinto nel regno di Tiberio di corruzione nell'adempi-

Digitized by Google

mento de' suoi doveri giuridici, fu da quell'imperatore sbandito in un'isola. Appresso gli fu data balìa di tornare a Roma, e si acquistò grande influenza presso l'imperatore Claudio, che lo promosse al consolato nel 46 dell'êra nostra. Ma egli prostituì il suo ingegno a fini bassi ed indegni. Possedeva grandi talenti oratorii, che usò però in muovere accuse contro i suoi contemporanei, e i suoi servigi potevansi ottenere soltanto mediante grosse somme di danaro. Nel regno di Nerone (58 dell'êra nostra) fu accusato di varii delitti, condannato e relegato nelle isole Baleari (Tac., *Ann.*, IV, 31). Rufo sposò la figliuola della terza moglie d'Ovidio, ed una delle lettere del poeta dal Ponto è indirizzata a Suillio (*ex Pont.*, IV, 8). Suillio era anche fratellastro di Domizio Corbulone, il celebre generale nel regno di Nerone; il nome della loro madre era Vestilia (Plin., *H. N.*, VII, 4, s. 5).

RUFO Verginio (*biogr.*). — Fu console per la prima volta nel 63 dell'êra nostra con C. Memmio Regolo, e ricevette dipoi il governo della Germania, ove comandava nell'ultimo anno del regno di Nerone (68), quando Giulio Vindice propretore della Gallia si ribellò a Nerone, ed offrì la sovranità a Galba ch'era allora in Ispagna. I soldati di Rufo desideravano che il loro proprio comandante assumesse il potere supremo, ma egli ricusò fermamente, e non permise che alcun altro l'ottenesse, tranne la persona a cui lo conferisse il Senato. Conseguentemente marciò contro Vindice, che fu sconfitto da lui in una battaglia sanguinosa, e si uccise. Quando la nuova di questo disastro giunse a Galba, ne rimase così sgomento, che anch'egli fu al punto di uccidersi. I soldati di Rufo erano ora più che mai desiderosi d'inalzarlo alla dignità imperiale, e non volendo egli cedere alle loro preghiere, cominciarono a far minaccie, ch'egli sprezzò ugualmente. Poco appresso Nerone perì, e Galba fu riconosciuto imperatore dal Senato. Il nuovo imperatore, spaventato delle intenzioni di Rufo, lo pregò caldamente di accompagnarlo a Roma, e Rufo, che non ambiva il potere, aderì prontamente al suo desiderio. Galba però, geloso sempre della sua popolarità con le truppe germaniche, non gli conferì favori, e questa trascuranza del loro antico generale dava non poca ombra ai soldati che avevano servito sotto di lui. Alla morte di Galba, Ottone, desideroso di procacciarsi il favore dei soldati, inalzò Rufo per la seconda volta al consolato. Ottone perì di propria mano poco appresso, e i soldati deliberarono che Rufo dovesse questa volta accettare ad ogni costo l'Impero. Ei rimase però fermo nella sua risoluzione, e quando i soldati lo bloccarono nella sua casa, fuggì da una porta segreta. Ma questa opposizione continua ai loro desiderii per poco non divenne la causa della sua rovina. Credendosi insultati da lui, cominciarono ad odiarlo quanto l'avevano amato, e conseguentemente quando fu accusato di complicità nella cospirazione contro Vitellio, recaronsi dall'imperatore chiedendo la morte del loro favorito. Ma Rufo sfuggì al pericolo, e visse per molti anni onorato ed amato da tutte le classi della città. Finalmente nel 97 dell'êra nostra, quando contava già ottantatre anni, l'imperatore Nerva il fece console per la terza volta. Durante il consolato si ruppe una gamba, e quest'accidente occasionò la sua morte. Fu onorato di pubblico funerale, e gli fu recitato il panegirico da Cornelio Tacito, che era allora console. Le sue lodi furono anche celebrate da Plinio il giovane, di cui era stato tutore o guardiano, e che ci ha preservato l'epitafio composto da Rufo per la sua propria tomba:

Hic situs est Rufus pulso qui Vindice quondam
Imperium adseruit non sibi sed patriæ.

Vedi: Dion. Cass. (LXIII, 24, 25, ecc.) — Plut, *Galb.* (4, 6, ecc.) — Tacit., *Hist.* (I, 8, 9, ecc.) — Plin., *Ep.* (III, 1, ecc.).

RUGA o CRESPA (*fisiol.*). — Nome dato alle pieghe che fa la pelle all'avanzare dell'età o per altre cagioni. Il semplice progresso degli anni, il subitaneo dimagramento specialmente in età già avanzata, quando cioè la pelle ha perduto della sua elasticità, le fatiche eccessive che costringono a movimenti frequenti e violenti i muscoli sottocutanei, le pene dell'animo che cagionano movimenti forzati e ripetuti dei muscoli del viso, sono le cagioni delle rughe, spavento delle donne in età matura che bramano di continuare a parer belle. Lavater e i fisionomisti si argomentarono a trar dalla disposizione e direzione delle rughe del volto alcuni indizi delle interne qualità d'un individuo, appoggiandosi all'idea che la contrazione abituale di certi muscoli facciali è connessa collo stato dell'animo.

RUGBY (*geogr.*). — Città d'Inghilterra, contea di Warwich, sulla riva sinistra dell'Avon, centro di ben cinque linee ferroviarie, celebre per la *Grammarschool* fondata da Lorenzo Scheriff, bottegajo di Londra nel 1567.

RUGEN (*geogr.*). — La più grande delle isole del Baltico appartenente all'Allemagna, separata soltanto da uno stretto minore di 2 chilom. di larghezza dal continente, di cui probabilmente faceva già parte, annovera 45,000 abitanti sopra una superficie di 12 mirametri quadrati, e con alcuni isolotti che ne dipendono forma il circolo di Rugen o di Bergen, circondario di Stralsunda (in Pomerania). Il mare addentrandosi in ogni dove profondamente nelle terre, vi forma un gran numero di penisole. Trovasi al nord la penisola di Wittow, col capo Arkona; al nord est Jasmund; al sud-est Moenkgut; e al nord-ovest l'isola angusta di Hiddensoe, abitata soltanto da pescatori; un po' più lungi trovasi Ummanz. Tutta l'isola abbonda di paesaggi pittoreschi, e il punto più alto (113 metri) è Rugard, ov'era situato il castello degli antichi principi di Rugen. La penisola di Jasmund è la più bella parte di Rugen, ed è là che trovasi la foresta di Hubbenth, ove esistono molti sepolcri antichi; credesi dalla narrazione di Tacito che là altresì sorgesse anticamente il tempio consecrato ad Hertha o Nerthus.

Tranne alcune parti sabbiose, il terreno di Rugen è fertile e produce molti cereali. Gli abitanti sono abili pescatori e buoni marinai. Quelli di Moenkgut vanno distinti fra gli altri pel loro idioma, le loro vesti e i loro costumi, e sono rimasti fedeli alle usanze degli antichi tempi. La nobiltà è numerosa, e l'isola, seminata di castelli, ha per capoluogo la

Digitized by Google

città di Bergen. La pesca è assai produttiva; sfortunatamente non v'ha porto sicuro, e i banchi di sabbia occasionano frequenti naufragii.

Rugen, abitata da principio dai Germani, lo fu quindi dagli Slavi; nel 1168 fu conquistata da Valdemaro re di Danimarca, che convertì gli abitanti al cristianesimo. Principi indigeni continuarono a governarla sotto l'alta sovranità della Danimarca fino al 1325, in cui fu riunita alla Pomerania, e nel 1648 passò sotto il dominio della Svezia. Occupata nel 1715 dai Prussiani e Danesi, fu restituita agli Svedesi nel 1720. Nel 1815 fu unita con la Pomerania alla Prussia. La penisola di Jasmund (capoluogo *Sagard*, borgo di circa 1000 abitanti) appartenne dapprima ad una famiglia dello stesso nome, che fin dal secolo XVII pose stanza in Sassonia e nel Mecklenborgo. Dopo la guerra dei Trent'anni fu per qualche tempo proprietà del generale Wrangel svedese, poi dei conti De La Gardie, che la venderono al principe Putbus.

RUGGIERI Giovanni Battista (*biogr.*). — Pittore, detto *Battistino del Gessi*, nato a Bologna, morto a trentadue anni sotto il pontificato di Urbano VIII (1623-1644). Ottimo allievo di Francesco Gessi, dal quale derivò il nome, l'accompagnò a Napoli col suo condiscepolo Lorenzo Menini per ajutarlo nei suoi lavori. Narrasi che, adescati a tradimento sopra una nave dai rivali del loro maestro, furono amendue rapiti e più non se n'ebbe nuova. Secondo un'altra versione più verosimile, Ruggieri fu deposto negli Stati Romani, e pose stanza a Roma, ove vediamo di lui nel palazzo Cenci e nel collegio della Minerva freschi che fanno rimpiangere vivamente la sua morte prematura. Suo fratello Ercole, detto *Ercolino del Gessi*, fu allievo dello stesso maestro e suo fedele imitatore.

Vedi Lanzi, *Storia pittorica*.

RUGGIERI Costantino (*biogr.*). — Filologo italiano, nacque nel 1714 a Sant'Arcangelo in provincia di Forlì, morì in Roma l'11 novembre 1766. Dopo che ebbe studiata legge a Perugia, si recò presso a suo zio a Roma per esercitarvi la professione di avvocato, della quale si disgustò presto. Le antepose le antichità, e quelle soprattutto studiò del medio evo le quali si riferivano alla storia ecclesiastica. L'amicizia di Fontanini, le biblioteche Ottoboni ed Imperiali di cui fu successivamente conservatore e le innumerevoli sue ricerche negli archivii di Roma, gli somministrarono un'importante raccolta di documenti e di aneddoti, di cui si valse per introdurre molta erudizione nelle sue opere. Una delle più importanti è la *Storia sacra e profana di Bologna*, scritta per ordine di Benedetto XIV, e di cui l'Istituto della suddetta città comperò il manoscritto dopo la morte dell'autore. Fatto direttore della stamperia della *Propaganda*, Ruggieri per riconoscenza si affezionò alla persona del cardinale Spinelli ch'era capo di quella Congregazione, e di cui la morte profondamente l'afflisse. Perdendo il suo protettore, si credè senza appoggio, bersaglio de' suoi nemici, e vittima delle loro persecuzioni; gli si alterò la mente a tale, che un giorno, dato di piglio ad una pistola, mise fine alla sua esistenza. Le sue opere sono: *De Portuensi sancti Hippolyti episcopi et martyris sede* (Roma). L'autore scrisse tale dissertazione in segno di animo riconoscente verso il cardinale Ottoboni vescovo di Porto, che affidata gli aveva la direzione della sua libreria. L'edizione fu interrotta per mancanza di danaro alla p. 80, ed i cinque fogli stampati vennero distrutti quasi intieramente: non se ne conoscono che cinque esemplari: *Disquisitio de Albanensi sancti Innocentii I patria* (ivi); *De rebus gestis B. Gregorii X pontificis; Disquisitio de Arnaldo de Frangeriis, Petro Gomesii, Bertrando de Deucio, episcopis Sabin.* nel tomo XX della *Raccolta Calogeriana; Testimonia de B. Nicolao Albergato episcopo Bononiensi* (Roma 1744, ristampato fra le opere di Benedetto XIV, per ordine del quale l'autore aveva scritto tale libro); *Dissertationes III de ecclesiastica hierarchia, et I de arcani disciplina.* Furono composte per l'accademia ecclesiastica, che adunavasi ogni settimana nel palazzo Quirinale in presenza del medesimo pontefice; *Osservazioni critiche sopra il monastero di Santa Maria* Vallis Josaphat. *nella diocesi di Cosenza; Dissertazione intorno il monistero di Brusfeld, nello Stato di Brunswich; Relazione dell'origine, regolamento e stato presente della stamperia di Propaganda; De peculiari quodam Isidis sistro, deque Anubis sphæra* (ivi); *Memoria di fatto circa il corso de' Maltesi contro gl'infedeli* (ivi); *Osservazioni sopra l'uso e la forma degli ombrelli appresso gli antichi, tanto gentili che cristiani* (ivi). Si risponde ad un altro libro sul medesimo soggetto (*De umbellæ gestatione*) del padre Paciaudi, a cui le prefate osservazioni sono indirette; *Dissertazione critica circa il numero e l'autenticità degli atti di santa Barbara*, ecc.; *Regestum instrumentorum monasterii SS. Andreæ et Gregorii in Clivo Scauri* (Roma 1753). Mittarelli e Costadoni riferiscono una parte di tali diplomi nella loro grand'opera (*Camaldulensium annalium*, tomo I, lib. 2); *Notizie antiche della città d'Ancona; Dell'autorità e valore de' dialoghi di san Gregorio Magno; Metodo facile per fare utilmente le occorrenti ricerche negli archivii di Roma.* Si troveranno pure i titoli di alcune altre opere del medesimo autore meno importanti e di cui parecchie vennero impresse col fastoso nome di *Niceta Anetofilo*, in Amaduzzi, *Commentarius in vitam Constant. Ruggerii* (nel t. XX della *Nuova raccolta Calogeriana*).

RUGGIERO (*stor. del M. E.* e *biogr.*). — Duca di Puglia dal 1085 al 1111, nacque dal matrimonio di Roberto Guiscardo con la sorella del principe di Salerno. Il fratello suo maggiore Boemondo, nato da un precedente matrimonio, fu dichiarato illegittimo quando la politica di Roberto gli fece disciorre quell'unione. Pare che Roberto Guiscardo, al quale era stata molesta la diffidenza del maggior suo fratello e molesti i raggiri del più giovane, sentisse una gelosia inquieta contro i talenti che si sviluppavano nella sua famiglia; non perdonava a Boemondo il valore, l'abilità, la riputazione che già si era fatta. Ruggiero, uomo debole e senza carattere, non gl'ispirava la medesima diffidenza. Nel 1081 lo dichiarò principe di Puglia e di Sicilia, e lo annunziò al popolo per suo successore. Roberto era appena spirato, il 17 luglio 1085 a Cefalonia, che Ruggero salpò in fretta con sua madre, al fine

Digitized by Google

di precorrere e farsi riconoscere dai Normanni e dagli Apuli. Boemondo dal canto suo non volle abbandonare i suoi diritti, e raccolse dei soldati per sostenerli colle armi: s'impadronì di Città d'Oria, e fece parecchi tentativi sulle città di Taranto e Otranto. Ma non avendo nè Stati, nè esercito, nè contar potendo che sugli avventurieri ch'erano ligi della sua persona, lottava con isvantaggio contro Ruggiero, cui tutte le città e tutte le armate avevano riconosciuto per sovrano.

Ma Ruggiero, il conquistatore, zio d'entrambi (di cui in appresso) si offrì arbitro fra' due fratelli. Dopo tre anni di lenta guerra li fece acconsentire ad uno spartimento nel 1088. Il duca Ruggiero cesse allo zio i diritti di sovranità che aveva conservati in Sicilia, ed al suo fratello Boemondo Città d'Oria, Otranto, Gallipoli, Taranto e le terre vicine. L'anno dopo fece omaggio al papa Urbano II pei ducati di Puglia e di Calabria, e ricevè da esso il gonfalone della Chiesa. Ruggiero non continuò le brillanti conquiste del padre; nondimeno gli convenne sostenere continue guerre. Nuovi disgusti fra i due fratelli produssero nuovi combattimenti e nuova riconciliazione. Scoppiarono ribellioni nei suoi Stati. Cosenza si sollevò, ma la sottomise nel 1091, col soccorso del conte Ruggiero suo zio. Volle pur anche ridursi soggetta la repubblica d'Amalfi, che aveva conservata la sua indipendenza in mezzo ai principi longobardi. Mentre di concerto con Boemondo assediava Amalfi nel 1096, un grosso dell'esercito dei crociati che si avviava al conquisto di Gerusalemme passò per la Campania; l'entusiasmo di che erano accesi i crociati si comunicò alle soldatesche che assediavano Amalfi; Boemondo prese la croce e con esso una moltitudine di Normanni. L'assedio fu abbandonato, ma Ruggiero fu liberato della rivalità d'un fratello che di troppo gli era superiore per vivere lungamente suo suddito. Boemondo co' suoi crociati fondò il principato di Antiochia.

RUGGIERO e RUGGIERI (*stor. del M. E.* e *biogr.*). — Conquistatore della Sicilia, sopranominato il *Gran conte*, era il dodicesimo figlio di Tancredi d'Altavilla. Chiamato in Italia da suo fratello Roberto Guiscardo, vi giunse verso il 1058, ventitre anni dopo il maggiore de' suoi fratelli, Guglielmo Braccio di ferro (V.). « Avea (dice il Cantù) il Guiscardo conferito al minor suo fratello Ruggero il titolo di conte di Calabria, ma niun mezzo di conquistarla che il suo valore ed un cavallo. Gittatosi alla via, egli svaligiava i passeggieri, massime quelli che per mercatanzia recavansi ad Amalfi; sua moglie, alla quale egli non potè tampoco costituir una dote, gli coceva il parco desinare, e spesso tramendue non possedevano che un mantello per uscir fuori. Uccisogli in battaglia l'unico cavallo, egli prese in ispalla la sella, e con questa si salvò ». Avendo chiesta a Roberto l'incombenza di andare a soggiogare la Calabria, ne terminò la conquista, per cui il fratello si era già travagliato quattro anni. Ruggiero intraprese poscia la conquista di Sicilia, passò in quell'isola con 160 cavalieri nel 1061, vinse gli abitanti di Messina, fece molto bottino, prese indizi sullo stato dell'interno del paese, e ritornò in Calabria per riunire un esercito. Ajutato in questo disegno dal fratello, nascose il suo secondo passaggio in Sicilia ai Saraceni, allora signori del paese, e sorprese Messina mentre la flotta saracina stava osservando quella di Roberto. Avendo questi dal suo canto battuti gli avversarii, i due fratelli si avanzarono fino a Girgenti (l'antica Agrigento), s'impadronirono di Traina, poi ripassarono lo stretto all'avvicinarsi dell'inverno. Ruggiero, dopo essersi ammogliato sul continente, ritornò solo in Sicilia con un pugno di guerrieri; ma la mollezza e viltà dei Saraceni parevano rendere facile la continuazione delle sue conquiste. Stabilì il suo

Fig. 5791. — Ruggiero I.

quartier generale a Traina, dove fu ben tosto assediato dai Musulmani, di cui gli abitanti (che li chiamavano *greci*) preferivano il dominio a quello dei Normanni. Ruggiero sostenne in quella piazza gli estremi della fame e della miserie. Ma in capo a quattro mesi avendo il freddo, o altra cagione, astretto una parte degli assediatori a ritirarsi, Ruggiero sorprese gli altri in una sortita, ne uccise molti e rinfrescò la sua fortezza di abbondanti provvisioni. Ritornò quindi in Calabria per cercarvi rinforzi, ed al suo ritorno ottenne nuove vittorie. Costretto nel 1070 a recar soccorsi al fratello che assediava Bari, ricondusse dopo la presa di quella città le sue truppe vittoriose sotto Palermo, la qual città capitolò dopo cinque mesi e mezzo di assedio, in gennajo del 1072. Ruggiero ebbe allora dal fratello l'investitura della Sicilia col titolo di conte, ma la sovranità di Palermo e Messina fu riserbata a Roberto duca di Puglia. Al paro di questo, Ruggiero abbracciò la difesa dei papi, e li sostenne con tutte le sue forze contro l'imperatore Enrico IV. In ricompensa di tali servigi Urbano II creò nel 1098 Ruggiero e i suoi successori legati apostolici in Sicilia. Ruggiero morì nell'anno 1101, lasciando due figli ancora giovanissimi sotto la tutela della contessa Adelaide di Monferrato, sua moglie in

Digitized by Google

terze nozze. Il maggiore, Simone, morì verso il 1113, e gli succedette il fratello, di cui nel seguente articolo.

RUGGIERO II (*biogr.*). — Conte e primo re di Sicilia, nato l'anno 1093, mostrò fin dal principio del suo governo grande abilità ed un raro coraggio. Seppe riunire in un solo interesse i popoli cui reggeva, musulmani, greci e cattolici, disgiunti per lingua, costumi e pregiudizi, senza affezione pei loro reggitori, senza abitudine di subordinazione. Alla loro testa respinse lo sbarco degli Africani, poi li condusse come conquistatore a Malta e in Africa. Verso l'anno 1120 cominciò ad estendere la sua autorità in Calabria, provincia soggetta a suo cugino Guglielmo duca di Puglia, e riuscì a farsi cedere con quella medesima provincia quanto quest'ultimo possedeva ancora in Sicilia. Essendo morto Guglielmo senza prole nel 1127, Ruggiero si presentò sotto Salerno, e chiese, come il più prossimo erede del defunto, che gli abitanti della città lo riconoscessero per sovrano. I Salernitani consentirono, purchè egli concedesse privilegi più ampii di quelli cui già possedevano. Altre città seguirono quell'esempio; ma il papa Onorio II si avanzò per riunire alla Santa Sede la Puglia e la Campania, altre parti di retaggio del duca Guglielmo. Più baroni tedeschi, sperando di godere più larga indipendenza sotto l'autorità del papa, abbracciarono la causa di Onorio. Ruggiero, che era ritornato in Sicilia, ripassò lo stretto nel 1128, prese Taranto, Otranto, Brindisi, Città d'Oria, e marciò contro l'esercito pontificio, che Onorio conduceva in persona. I due eserciti, separati dal fiume Bradano, stettero osservandosi per quaranta giorni, dopo i quali il sommo pontefice, cedendo il primo, propose condizioni cui Ruggiero accettò. Onorio concedeva a Ruggiero l'investitura dei ducati di Puglia e di Calabria; e nel corso dell'anno seguente tutti i baroni e le città che avevano preso le armi contro il conte di Sicilia furono astretti a sottomettersi. Nel 1130, essendo la Chiesa romana divisa per uno scisma, Anacleto II ed Innocenzo II, eletti simultaneamente, cercarono di rafforzarsi ciascuno dal suo canto per alleanze coi principi vicini. Anacleto per farsi amico Ruggiero gli offrì la corona reale, e per questo trattato, concluso fra essi, si fece coronare a Palermo come re di Sicilia. Riunendo poi nel 1131 il regno intero delle Due Sicilie per la sommessione di Amalfi e di Napoli che si reggeva da lungo tempo a repubblica sotto la protezione dell'Impero d'Oriente, non mostrò punto nel governo de' suoi nuovi Stati i talenti e le qualità che lo avevano reso caro ai Siciliani; e il rimanente del suo regno non fu che una lunga lotta tra l'autorità regia e i baroni normanni, le città lombarde e le colonie, ossia repubbliche greche che volevano ricuperare la loro libertà. Egli lasciò invadere il regno di Napoli dall'imperatore Lotario; e solamente dopo la partenza di questo principe, ricomparve a Salerno per ricoverare quanto aveva perduto. Dopo avere impiegati dodici anni in raffermare il suo potere nell'Italia meridionale, esso rivolse la sua ambizione a più lontane conquiste. Le sue flotte desolarono le coste d'Africa e di Grecia nel 1146 e 1147. Occupò Corfù, saccheggiò Cefalonia, Corinto, Tebe, Atene e Negroponte, fece trasportare in Sicilia molti agricoltori ed artigiani greci, che introdussero a Palermo e di là per tutto l'Occidente, la coltura del gelso, l'arte di filare e di tessere la seta. Occupò nell'Africa più città, che egli rese tributarie alla corona di Sicilia; e i suoi luogotenenti sommisero poscia alle sue armi in quella contrada le piazze di Bugia, Trona, Tunisi e più altre. Esso morì nell'anno 1154. Dopo aver perduti quattro dei cinque figli nati dal suo primo matrimonio, aveva sposato in terze nozze Beatrice, figlia del conte di Rhetel, e ne aveva avuta una figlia per nome Costanza, che sopravvissuta al fratello e ad un nipote, recò l'eredità della casa di Tancredi d'Altavilla nella casa di Svevia.

RUGGINE (*chim.* e *tecn.*). — Dicesi in genere di uno strato di ossido idrato o no, che si forma sui metalli ossidabili quando stanno esposti all'aria atmosferica. Più propriamente chiamasi *ruggine* l'ossido idrato che va formandosi e coprendo i lavori di ferro e di acciajo, e che cresce ed aumenta al punto, da produrvisi profonde corrosioni, e perfino la distruzione totale del metallo.

Il ferro in aria perfettamente secca non patirebbe la ruggine; ma presto comincia ad offuscare e ad irrugginire in aria umida, col concorso simultaneo dell'acqua e dell'acido carbonico. Formasi dapprima protossido di ferro, che subito si converte in perossido idrato; tra la crosticina dell'ossido ed il metallo sottostante componesi coppia voltaica, la quale agisce affrettando il successivo irrugginimento; per opera della corrente elettrica che s'ingenera tra la coppia, l'umidità condensata dall'aria si scompone in modo, che il proprio ossigeno si fissa sul metallo, e l'idrogeno si sprigiona. Questi in istato nascente si combina coll'azoto amosferico, onde succede produzione di ammoniaca.

I vapori acidi che siano a caso diffusi nell'aria favoriscono il sollecito irrugginire, poichè l'acido deponendosi coll'umidità sulla superficie del metallo coopera a scomporre l'acqua, e perciò ad ossidare più prontamente di quello che avverrebbe coll'aria sola. In questo caso si producono sottosali di ferro, che per essere molto ricchi di ossido, sono insolubili e hanno il colore della ruggine pura.

Si toglie la ruggine dagli oggetti che ne sono ricoperti applicandovi smeriglio o grès finamente polverizzato, passato per lo staccio e bagnato con olio d'oliva, e sfregandoli con un pezzo di legno dolce.

Si preservano dalla ruggine i pezzi di ferro, di acciajo o di ghisa spalmandoli leggermente con un corpo grasso; per le armi s'impiega un miscuglio di una parte d'olio d'oliva e di quattro parti di sevo unite per mezzo della fusione.

Vicat e Payen hanno riconosciuto che gli alcali impediscono la formazione della ruggine; il ferro immerso in una soluzione leggiera di potassa, di soda, di carbonati alcalini di queste basi, d'ammoniaca o di acqua di calce, si mantiene inalterato per un tempo indefinito. Quest'influenza dell'alcalinità è tale che essa produce il suo effetto quand'anche le dissoluzioni siano estremamente deboli. Il miglior modo di conservare gli oggetti di ferro, d'acciajo o di ghisa consiste nel tenerli immersi in

Digitized by Google

un liquore formato con una parte di potassa sopra 500 parti d'acqua, collocandoli gli uni accanto gli altri in recipienti fatti di lamiera, di piombo, di mattoni o di legno. Quando non sia praticabile l'immersione di questi oggetti, basterà di ricoprirli di un intonaco alcalino, preparato con una soluzione satura di potassa, mescolata con due volte il suo peso d'acqua, e addensata coll'aggiunta di un poco di gomma adragante. Payen ha osservato che una canna di fucile polita di recente, ricoperta di un leggiero strato di questo miscuglio, ed abbandonata in un luogo umido, accanto ad un'altra canna non ricoperta di quest'intonaco preservatore, conservava ancora la sua lucentezza metallica quando l'altra era già da lungo tempo affatto irrugginita.

Fu immaginato, non ha molti anni, un metodo per impedire l'irrugginimento dei metalli, e consiste nel far precipitare sul pezzo che si vuole conservare una sottil crosta di perossido di piombo, valendosi di una soluzione di ossido di piombo nella potassa, e della forza decomponente della pila elettrica. Formasi una patina di color bruno, aderente, che copre la superficie e non soffre dall'aria.

RUGGINE (*agric.*). V. Uredine.

RUGGITO (*zool.*). — Grido dei felini, specialmente del leone, della tigre, della pantera, ecc.

RUGIADA (*meteor.*). — La scoperta della vera causa del fenomeno della rugiada, dovuta al dottore Wells in sul principio del corrente secolo, è una delle più feconde che la fisica abbia mai fatto. Essa ebbe grande influenza su tutta la meteorologia, collegando sotto un medesimo principio una moltitudine di fatti isolati; e la teoria fisica del calore trovò in questa spiegazione una verificazione importante della maggior parte delle sue leggi. Prima di esporre la spiegazione di Wells, cominceremo a sviluppare la parte che l'osservazione e l'esperienza ebbero in questa scoperta, la quale sembra aver segnato la maggior via da seguirsi nello studio dei fenomeni naturali, se vuolsi ottenere lo scopo di distinguere le loro cause fisiche.

Le circostanze più favorevoli alla formazione della rugiada sui corpi posti sulla superficie della terra sono la purezza del cielo e l'assenza del vento. La rugiada non ha mai luogo sotto un cielo velato e e con l'aria agitata dal vento. Essa formasi solo di notte; è meno abbondante prima che dopo mezzanotte. Le ore che precedono il levare del sole sono le più favorevoli. È più frequente in primavera ed in autunno che non nella state. In un medesimo luogo le correnti atmosferiche che portano l'aria dalle regioni ove si trovano grandi masse d'acqua favoriscono la formazione della rugiada; così nell'alta Italia sono i venti di mezzodì e di levante.

La rugiada non si deposita su tutti i corpi in quantità eguali, o proporzionalmente alle loro superficie. L'erba, le foglie, il legno, la carta, il vetro si coprono abbondantemente di rugiada, mentre le sostanze metalliche, nelle medesime condizioni, rimangono secche o pochissimo inumidite. Tra i metalli il ferro, l'acciajo, lo zinco, il piombo si coprono qualche volta di rugiada; l'oro, l'argento, lo stagno, il rame mai. I primi s'inumidiscono tanto più quanto meno sono puliti. Lo stato di divisione meccanica influisce pure sul deposito d'umidità; i copponi, ad esempio, s'inumidiscono più che il legno grosso; i fiocchi di filaccica, di cotone, di lana più che i tessuti delle medesime sostanze. Tale differenza di deposito della rugiada bastava per distrurre l'antica spiegazione di questo fenomeno, colla quale lo si faceva dipendere dal raffreddamento dell'atmosfera; ed in vero quella spiegazione conduceva necessariamente a conchiudere che l'acqua proveniente dal vapore precipitato doveva cadere in quantità eguali ed indifferentemente su tutti i corpi.

La rugiada è tanto più abbondante in un punto situato sulla superficie della terra, quanto più estesa è la porzione di cielo visibile da tal punto e non velata dai corpi circostanti. A questo risultato giunse il Wells mercè di un gran numero di sperienze e di osservazioni. Di due fiocchi di lana di egual peso, uno posto sotto una tavola od al fondo di un lungo tubo opaco, verticale ed aperto superiormente, e l'altro in un luogo vicino scoperto, il primo molto meno fu inumidito che il secondo. Il deposito rugiadoso è sensibilmente minore, e spesso anche nullo sull'erba situata sotto alberi o presso qualche edifizio, che non altrove a cielo scoperto; è più abbondante sulla sommità delle colline che non nelle valli. Risulta dalle osservazioni precedenti che la natura de' corpi e lo stato della loro superficie che favoriscono maggiormente la formazione della rugiada sono in rapporto diretto col loro potere raggiante; e che la quantità d'acqua accumulata è tanto maggiore quanto meno i corpi vicini possono restituire per iscambio una porzione del calore perduto per irradiazione. Tutto ciò condusse Wells a pensare che i corpi sulla superficie della terra si raffreddino nella notte più o meno secondo la natura e posizione loro; e che questo raffreddamento potesse essere la causa immediata della formazione della rugiada sulla loro superficie, a quel modo che si forma il deposito rugiadoso sui vetri degli appartamenti e sulla bolla annerita dell'igrometro di Daniel. Numerose sperienze confermarono questa conghiettura, e ne nacque così la vera spiegazione della rugiada.

Nelle notti più favorevoli alla produzione del fenomeno, termometri posti sull'erba ed in contatto coi corpi sui quali si depone di preferenza la rugiada, hanno sempre indicato una temperatura di 4, 5, 6 ed anche 8 gradi minore di quella indicata da un termometro esposto all'aria, ma alquanto elevato dal suolo. In queste circostanze venendo una nuvola a passare sopra l'osservatore, i termometri inferiori montano rapidamente e si accostano assai alla temperatura dell'aria. Lo stesso effetto si produce collocando un velo orizzontalmente al di sopra o verticalmente accanto ad uno dei termometri che toccano il suolo. A cielo scoperto i metalli si raffreddano raramente fino ad uno o due gradi; la temperatura delle sostanze organiche, della carta, del vetro discende ordinariamente da quattro ad otto gradi. A parità di circostanze in una notte serena un termometro a bolla scoperta posto ad una certa altezza sopra il suolo si raffredda più che un termometro la cui bolla sia coperta da una foglia metallica.

Digitized by Google

Quindi è chiaro che il fenomeno della rugiada è preceduto dal raffreddamento dei corpi su cui ella si posa. Questo raffreddamento è per conseguenza la causa immediata della precipitazione del vapore contenuto nell'aria, i cui strati inferiori si raffreddano pel contatto con superficie divenute più fredde. Quindi tutte le circostanze che tendono ad accrescere l'umidità dell'aria, concorrono a favorire la formazione della rugiada. Una leggiera corrente d'aria proveniente da un mare, da un lago, da un fiume, ove l'evaporazione sia stata attiva, è favorevolissima. In Egitto la rugiada è molto abbondante quando spirano i venti del nord; in Francia quando spirano quelli del sud e dell'ovest. Ciò nondimeno un vento troppo forte si oppone alla formazione della rugiada, poichè gli strati d'aria passando rapidamente sui corpi raffreddati, non hanno il tempo sufficiente di raffreddarsi e deporre la loro umidità. Inoltre un forte vento favorirebbe l'evaporazione della rugiada già formata. Il raffreddamento poi dei corpi succede per l'irradiazione naturale del calorico verso gli spazi celesti (V. Calorico). Alle stesse cause è dovuta la formazione della brina, la quale non è altro che rugiada cristallizzata per un freddo più intenso (V. Brina).

Crediamo opportuno riferire qui una lettera che su questo argomento scriveva, non molti anni sono, il prof. Zantedeschi al padre Secchi:

« Ho l'onore di rassegnarle un esemplare delle mie lettere intorno all'origine della rugiada e della brina. Vedrà ella come in questa mia stampa mi sia tenuto lontano da ogni polemica, ed abbia unicamente registrati i fatti fondamentali della scienza.

« Il modo di manifestarsi della rugiada e della brina, il suo inalzarsi dal suolo nelle ore prossime al tramonto del sole, che è l'ora del massimo freddo, fu il primo mio studio sperimentale: le circostanze che accompagnano questa idrometeora furono diligentemente esaminate in tutte le notti calme e serene, nelle quali in Italia e nei dintorni di Parigi feci le mie osservazioni. Conobbi esservi un limite, oltre il quale la rugiada e la brina non sono più sensibili, e che questo limite varia, al variare del grado di umidità e della temperatura dell'aria.

« Con esperimenti comparativi ho determinato d'onde proceda il vapor acqueo necessario alla formazione della rugiada e della brina. Esso non proviene nè tutto dall'aria per raffreddamento, nè tutto dal terreno. La maggior copia è di quello che s'inalza dalla terra; a questo tien dietro quello di soprasaturazione dell'aria; nè devesi dimenticare quello di evaporazione dalle foglie delle piante, che è in minima quantità. La media umidità relativa del giardino nel quale feci le mie osservazioni fu di 55 gradi dell'igronometro di Saussure. L'igrometro che riceveva l'umidità dalla sola aria non s'inalzò mai, nell'ora del massimo freddo, al di là di 70 gradi; l'igrometro che riceveva l'umidità e dall'aria e dal terreno si portò sino a 95 gradi; quello che riceveva l'umidità dall'aria, dal terreno e dalle foglie di alcune pianticine si portò sino al massimo dell'umidità, cioè a 100 gradi. Per tal modo conobbi che l'umidità relativa dell'aria fu di gradi 15, quella del terreno di gradi 25, e quella dell'evaporazione delle foglie delle pianticine di gradi 5. Questi numeri non sono assoluti. Variano essi al variare delle circostanze dell'atmosfera, cioè della temperatura e dell'umidità relativa in notti sempre calme e serene; ma in tutte le circostanze del vapor acqueo proveniente dalla terra fu sempre maggiore di quello di soprasaturazione dell'aria, e quello di evaporazione delle pianticine fu sempre minore. L'esperimento parmi del tutto nuovo e decisivo.

« Mi studiai con replicati e penosi esperimenti di determinare d'onde provenga il freddo necessario alla condensazione del vapore acqueo formante la rugiada e la brina. Con osservazioni comparative mi sono convinto che il freddo dell'aria precede quello dei solidi rugiadosi, e che i solidi non si raffreddano al dissotto della temperatura dell'aria circostante, presa alla medesima altezza, sempre però in notti calme e serene. Venni in chiaro, col mio anemoscopio verticale a bilancia, che il freddo notturno deriva da colonne di aria fredda discendenti. Riscontrai che la superficie del suolo e della stessa neve che lo ricopre è sempre più calda dello strato d'aria sovrastante, e che partendo da questo strato la temperatura dell'aria è crescente. Su tutti questi fatti io resi giustizia a quei fisici che mi hanno preceduto, ed ho registrato quello che è dovuto alle mie osservazioni, ed esperimenti dei miei amici.

« Non ho dimenticato di verificare l'influenza che esercita l'elettricità nella deposizione del vapore acqueo sopra dei solidi. Posi fine a queste mie lettere con due applicazioni utili all'agricoltura e all'igiene, sempre con la scorta della storia e delle mie esperienze. Io fo voto che i fisici nelle aperte campagne, in notti serene e calme, ripetano tutte queste osservazioni, le quali completano la teoria della rugiada e della brina ».

RUGII (*etnogr.*). — Popolo antico della Germania nella Pomerania Ulteriore, aveva per capitale *Rugium*. Nel secolo v fondarono nella Germania meridionale un impero che componevasi della Moravia e dell'Austria presente. Quest'impero, detto *Rugiland*, fu conquistato da Odoacre verso il 487. Dopo la distruzione dell'Impero di Odoacre per gli Ostrogoti, il *Rugiland* divenne l'asilo degli Eruli. Nel 518 i Lombardi posero stanza in quel paese e respinsero gli Eruli nella Scandinavia. Il nome di Rugiland allora scomparve.

RUHL Filippo Giacomo (*biogr.*). — Convenzionale francese, nato presso Strasborgo, morto il 30 maggio 1795 a Parigi, aveva studiato teologia a Strasborgo ed occupava il posto di rettore a Durkeim, quando ebbe il destro di fare un lavoro utile pel conte regnante di Linange, che lo nominò consigliere aulico, gli affidò l'amministrazione delle finanze, e lo pose a capo della sua cancelleria. Ma non appena scoppiò la rivoluzione, Ruhl accorse a Parigi. Egli divenne successivamente amministratore dello spartimento del Basso-Reno, deputato all'Assemblea legislativa nel 1791, alla Convenzione nel 1792, sedè sempre all'estrema sinistra, ove si segnalò per la sua violenza. Era in missione quando Luigi XVI fu condannato; ma i suoi discorsi per giustificare la condanna di quell'infelice monarca ben mostrano quale sarebbe stato il suo

Digitized by Google

voto se fosse stato presente. Sullo scorcio del 1793 fu eletto presidente, e nel 1794 fu nominato membro del Comitato di sicurezza generale. Fu Ruhl che, trovandosi a Reims in missione, ruppe la santa ampolla onde ungevansi i re di Francia. La sua devozione a Robespierre per poco non gli riuscì fatale quando arrivò il 9 termidoro. Poco tempo dopo introdottosi con la plebaglia nel seno della Convenzione, fu arrestato, posto in istato di accusa, e si tolse la vita per non perderla sopra il patibolo.

RUHMKORFF (macchina di) (*fis.*). V. **Macchine.**

RUHNKEN David (*biogr.*). — Celebre filologo tedesco, nato il 2 gennajo 1723 a Stolpe (in Pomerania), morto il 4 maggio 1797 a Leida, dopo avere studiato al collegio di Koenigsberg, ov'ebbe a condiscepolo Kant, studiò a Vittemberga belle lettere, filosofia, storia e diritto romano sotto Ritter e Berger, dai quali apprese anche a scrivere con gran purezza il latino, come dimostra la sua dotta dissertazione *De Galla Placidia augusta* per laurea. Trasferitosi a Leida, approfittò delle lezioni sull'antichità di Hemsteruisio, che lo guidò nei suoi studii, ed al quale subentrò poi come supplente nel 1757. Dopo aver visitato parecchie biblioteche d'Europa e di Parigi per copiare e collazionare un gran numero di manosoritti greci, succedette nel 1761 ad Oudendorp nella cattedra di eloquenza, storia ed antichità che occupò fino alla morte. L'Accademia di Leida acquistò i suoi manoscritti e la sua biblioteca mediante una pensione di 1500 fiorini alla sua vedova ed alle sue due figliuole.

Dotato di una facilità e prontezza d'intelligenza maravigliose, d'una rara penetrazione e di una memoria eccellente che gli permetteva trar frutto dalle sue immense letture, Ruhnken fu nel secolo XVIII uno de' promotori principali della filologia, e fece trionfare i principii razionali di critica promulgati da Bentley e da Hemsteruisio. Fondandosi sull'esame comparato dei manoscritti e sullo studio delle finezze grammaticali delle lingue antiche, arrivava, mercè una felice divinazione a risultati che fanno rimpiangere la pochezza delle sue pubblicazioni. Egli comunicava i consigli e gli schiarimenti a tutti coloro che indirizzavansi a lui, e fra questi annoveravansi i primi eruditi de' tempi suoi, fra' quali l'amico suo Valckenaer, il suo caro discepolo Wyttenbach, Heyne, Brunck, Porson, Wolf, ecc. Citeremo fra le sue pubblicazioni: *Epistolæ criticæ* (Leida 1749-51); *Lexicon vocum platonicarum* (ivi 1754); *Hymnus in Cererem* d'Omero (ivi 1780); *De figuris sententiarum et elocutionis* di Rutilio Lupo (Lipsia 1768); *Mureti Opera* (Leida 1789). Oltre di ciò compì l'edizione d'Esichio cominciata da Alberti, e prese parte all'edizione dei *Memorabilia* di Senofonte, pubblicata da Ernesti, del pari che al *Longino* di Toup. Il suo *Elogium Tiberii Hemsterhuisii* (Leida 1768) è un modello d'eloquenza biografica. Dopo la sua morte furono pubblicati gli *Opuscula oratoria, philologica, critica* (ivi 1797), la sua corrispondenza con Valckenaer ed Ernesti, del pari che i suoi lavori primitivi: *Lectiones academicæ in antiquitates romanas* (Jena 1818-35, in 22 fascicoli); *Dictata in Terentii comœdias* (Bonn 1825); *Dictata in Suetonium* (Leida 1828); *Dictata in Ovidii Heroidas* (Lipsia 1831).

Vedi: Wittenbach, *Vita Ruhnkenii* (Leida 1799) — Rink, *Hemsterhuis und D. Ruhnken ein biographischer Abriss ihres Lebens* (Konigsb. 1801).

RUHR (*geogr.*). — Fiume della **Prussia** (V.), affluente del Reno, che origina nella Westfalia orientale, e raggiunge il gran fiume a Ruhrort. Il suo bacino contiene importanti cave di carbone fossile.

RUHS Cristoforo Federico (*biogr.*). — Storico tedesco, nato nel 1770 nella Pomerania svedese, morto il 30 gennajo 1820 a Berlino, insegnò la storia nelle Università di Greifswald e di Berlino, e fu sullo scorcio della sua vita nominato membro dell'Accademia di quell'ultima città ed istoriografo reale.

Scrisse parecchie opere storiche e letterarie, fra le quali citeremo: *Versuch einer Geschichte der Religion Staatsverfassung und Kultur der Alten Scandinavier* (Gottinga 1801); *Geschichte der Schweden* (Halla 1803-1813, in 5 vol.); *Finland und seine Bewohner* (Lipsia 1809); *Ueber den Ursprung der isländischen Poesie* (Berlino 1813); *Historische Entwickelung des Einflusses von Frankreich auf Deutschland* (ivi 1814; *Handbuch der Geschichte des Mittelalters* (ivi 1816), ecc. Ei pubblicò anche un'edizione dell'*Edda* e la *Zeitschrift für die neuere Geschichte* (ivi 1814-15).

RUINART Teodoro (*biogr.*). — Dotto benedettino francese, nato a Reims il 10 giugno 1657, morto a Hautrillers presso Ai il 27 settembre 1709. Studiò in patria ed entrò come novizio nell'abbazia di Saint-Remi di Reims dei Maurini. Appresso cooperò ai lavori di Mabillon, il quale l'accolse presso di sè nell'abbazia di Saint-Germain-des-Prés, insegnandogli il greco ed amandolo teneramente. Nel 1689 pubblicò il suo primo ed uno de' suoi migliori lavori: *Acta primorum martyrum sincera et selecta* (Parigi 1689; Amsterd. 1713; Verona 1731; ecc.). Lo scopo a cui feriva in questa opera si era di porgere ai cristiani una raccolta di documenti risguardanti le lotte sanguinose di cui caddero vittima i primi cristiani, ma togliendone tutto ciò che una divozione ignorante vi aveva ciecamente mescolato. Era un'opera coraggiosa, la quale suscitò contro lui e contro lo stesso Mabillon le ire dei Gesuiti. Gli *Acta martyrum* ebbero non pertanto un grande successo, come testimoniano le molte edizioni e la traduzione che ne diede Drouet di Maupertuis (Parigi 1708). D. Ruinart pubblicò quindi un'edizione relativa alla storia della persecuzione dei Vandali contro i cristiani d'Africa nel quinto secolo (*Historia persecutionis Vandalicæ*, Parigi 1694), e appresso la sua bella edizione di Gregorio di Tours e di Fredegario (ivi 1699). Il testo di Gregorio di Tours dato da Ruinart è ancora classico al dì d'oggi, e fu ristampato pressochè per intiero da Bouquet e dall'abate Migne nel suo *Cursus patrologiæ*. Nel 1702 pubblicò sotto gli auspicii della congregazione di cui faceva parte uno scritto destinato a confutare i dubbii tratti in campo da Basnage e da altri critici intorno alla autenticità di certi fatti storici, de' quali la memoria era cara ai discepoli di san Benedetto. Quest'opuscolo, intitolato *Apologie de la mission de saint Maur, avec une addition touchant saint Placide* (Parigi 1702), fu tradotto in latino per essere in-

Digitized by Google

scrito alla fine del vol. I degli *Annales de l'ordre de Saint Benoît* pubblicati da Mabillon.

Il tempo e le cure dello studioso benedettino furono consecrati soprattutto a difendere le opere di Mabillon e a continuarle dopo la morte di lui. Per tal modo ei prese molta parte agli ultimi volumi degli *Actes des Saints de l'ordre de Saint Benoît* e degli *Annales*, e preparò eziandio la seconda edizione della *Diplomatique* (1709), opera che ha reso tanti servizi all'erudizione. Il gesuita Germon aveva impugnato le conclusioni dell'autore e dichiarato falsi i preziosi documenti merovingi, scritti in parte sul papiro che conservavasi allora nell'abbazia di San Dionigi, e oggidì negli archivii. Ruinart dimostrò vittoriosamente l'autenticità dei diplomi di san Dionigi in un piccolo libro intitolato: *Ecclesia Parisiensis vindicata de antiquis regum Francorum diplomatibus* (Parigi 1706).

Ruinart aveva ottenuto verso il 1701 un piccolo benefizio, il priorato di San Biagio presso Noyon. Egli riceveva nelle lettere scritte sia al suo maestro, sia a lui stesso dai dotti principali d'Europa testimonianze onorifiche, e pare fosse accolto con onore speciale alla piccola Corte di Giacomo II d'Inghilterra, rifuggito a San Germano in Laye. Il suo ultimo lavoro fu l'*Abrégé de la vie de Mabillon* (Parigi 1709), tradotto in latino da un altro benedettino, Claudio di Vic (Padova 1714). Ruinart lasciò manoscritto un *Journal* delle controversie originate dalla pubblicazione delle opere di sant'Agostino fatta dai Benedettini suoi confratelli.

Vedi R. Massuet, *Abrégé de la vie de D. Ruinart*, in capo al vol. V degli *Ann. Ord. Sancti Bened.*

RUINAS (*geogr.*). — Comune nel circondario di Oristano, provincia di Cagliari, con 1011 abitanti.

RUINE (*archeol.*). — Avanzi più o meno estesi, più o meno conservati di antichi edifizi o di antiche città. Le celebri ruine di cui la terra è coperta attestano in pari tempo la potenza dell'uomo e la caducità delle sue opere. La torre di Babele, in parte storica e in parte favolosa, n'è il simbolo più compiuto: elevarsi fino ai cieli, cadere, marcire sotto il muschio, fu questo il suo destino. La Siria e l'Egitto ci presentano, dopo quattromila anni, negli avanzi di Palmira e di Memfi le prove più convincenti del loro passato splendore. La Grecia e l'Italia, meno grandi nelle loro opere, ma più eleganti e più perfette, offrono egualmente alla ammirazione ed allo studio dei popoli moderni i loro templi, le colonne, i teatri, gli archi trionfali, spezzati dalla forza dei secoli, e nascosti sotto l'erba o adorni di ghirlande di verzura; ornamenti graziosi, che la natura prodiga loro in cambio delle perdite che l'arte compiange. Viene in seguito l'età di mezzo coi suoi pittoreschi edifizi ruinati dal tempo. Soprattutto nella Germania e nell'Inghilterra si possono ammirare questi poetici avanzi di castelli feudali, di magnifiche badie. Non obliamo di aggiungere alle più imponenti ruine dell'antico mondo quelle non meno stupende, che da alquanti anni si discoprono nell'America, in questa parte del mondo che a torto abbiamo chiamata *nuova* Quivi, fra le piramidi paragonabili a quelle di Egitto, malgrado il differente genere di costruzione, giaciono le ruine di una vetusta città, interamente deserte, e che coprono un terreno estesissimo, prova evidente che un antico incivilimento ebbe luogo in quelle contrade prima che gli Europei le scoprissero.

Alla vista delle ruine, l'animo è sempre assalito da emozioni più o meno profonde; esse ci rimembrano la fine comune e inevitabile delle opere umane e dell'uomo stesso. Gli spiriti illuminati si trasportano ai vetusti tempi, e veggono, per così dire, rinascere le generazioni che hanno ammirato quei monumenti nel loro splendore, e che di secolo in secolo sono andati ruinandosi, comecchè di marmo o di granito, durevoli materie ma non eterne. La loro vetustà ne rende incantevole la vista; e questo incantesimo bisogna certamente attribuire ai ricchi colori, alle forme sempre graziose della vegetazione che s'impadronisce di quelle ruine, e che sembra riconquistare i suoi diritti usurpati dalle forme corrette, ma gelide e aride dell'arte anche perfettissima. La disposizione dell'animo, che c'invita, innanzi a simili spettacoli, a meditare ed a rattristarci, è sì potente, che niuno havvi il quale non preferisca il piacere di contemplare una bella ruina a quello di ammirare il più magnifico edifizio in tutto il lusso della sua novità. Sotto il rapporto pittoresco, la questione è sciolta nel medesimo tenore, perchè un quadro, nel quale il pittore ha disegnato le ruine di vasti e sontuosi edifizi, circondati da ricca e capricciosa vegetazione, piace all'occhio sempre più di quello nel quale gli stessi edifizi fossero dipinti interi e netti, come usciti testè dalle mani dell'architetto. In questo caso, come in mille altri, la natura ha gran vantaggio sull'arte (V. Archeologia).

RUINO (*geogr.*). — Comune nel circondario di Bobbio, provincia di Pavia, con 1124 abitanti.

RUISCH Federico (*biogr.*). — Celebre anatomico olandese, nato il 23 marzo 1638 all'Aja, morto il 22 febbraio 1731 in Amsterdam. Dopo aver fatto i corsi alle Università di Leida e di Franeker, si addottorò nel 1664 in medicina, e fu nominato l'anno seguente professore d'anatomia in Amsterdam, cattedra che occupò fino alla morte, ed alla quale accoppiò quindi l'ufficio di professore di ostetricia e di botanica. Il suo nome non tardò a diffondersi in Europa, ed una serie di brillanti scoperte, mediante le quali spinse l'anatomia ad un grado di perfezione ignoto fin allora, lo fecero eleggere successivamente membro dell'Accademia dei Curiosi della natura, della Società Reale di Londra, e finalmente, nel 1727, dell'Accademia delle scienze di Parigi. Swammerdam, amico suo, avendogli comunicato il segreto d'injettare i cadaveri con cere colorate, lo perfezionò, giunse a rendere visibili le ultime ramificazioni de' vasi più sottili che i ragnateli, e trovò in pari tempo il modo di preservare le carni dalla putrefazione. Egli non risparmiò nè cure nè spese per procurarsi un gran numero di cadaveri, che preparò poi con gran cura e che collocò nel suo famoso gabinetto, una delle maraviglie di Amsterdam; visitato da tutti gli stranieri, questo gabinetto fu trasportato nel 1717 a Mosca per ordine di Pietro il Grande, che lo aveva comprato nel 1698. « Tutti quei morti, dice Fontenelle, senza disseccamento apparente, senza rughe, con

Digitized by Google

una carnagione fiorita e membra pieghevoli, parevano risuscitati e dormenti; a queste mummie Ruisch aveva frammischiato mazzi di piante e conchiglie, ornandole d'iscrizioni o di versi tratti dai migliori poeti latini ». Ecco ora la lista delle parti del corpo umano o scoperte o meglio descritte da Ruisch: l'arteria bronchiale, il periostio degli ossicini dell'orecchio e i loro legamenti, la membrana aracnoide e i suoi vasi, la lama interna della coroide che porta il suo nome, i nervi ciliari e la membrana della retina, ecc.; finalmente a lui deesi la prova della struttura tutta vascolare del cervello. Le sue opere, scritte in istile semplice e conciso e con un tono di modestia ben meritorio in un uomo che tutta Europa ammirava, sono le seguenti: *Dilucidatio valvularum in vasis lymphaticis et lacteis; accesserunt quædam observationes anatomicæ rariores* (La Aja 1665); *Observationum anatomico-chirurgicarum centuria; accedit catalogus rariorum quæ in musæo Ruyschiano asservantur* (Amst. 1691); *Thesaurus anatomicus* (ivi 1701-1715), in latino e in olandese, opera capitale, piena di osservazioni profonde su tutte le parti del corpo umano e degli animali; *De fabrica glandularum* (Leida 1722), risposta a Boerhaave che aveva difeso contro Ruisch le idee di Malpighi sulle ghiandole; *Curæ renovatæ seu thesaurus anatomicus post curas posteriores novus* (ivi 1728), ecc. Ruisch aveva pubblicato egli stesso nel 1721 le sue *Opera omnia* (Amsterdam, 4 vol.); un'edizione più compiuta venne in luce nella stessa città nel 1737.

Vedi Schreiber, *Vita F. Ruisch* (Amster. 1732).

RULAND Martino (*biogr.*). — Medico e filologo tedesco, nato a Frisinga nel 1532, morto a Lauingen il 2 febbrajo 1602, fu medico dell'imperatore Rodolfo II e del conte palatino Filippo Luigi, ed insegnò l'arte sua all'Accademia di Lauingen. Partitante dell'alchimia e dell'empirismo grossolano professato dai discepoli di Paracelso, pretendeva aver rimedii infallibili contro tutte le malattie, che non voleva divulgare; erano la maggior parte preparati antimoniali, di cui molti conservarono lunga pezza il suo nome. Abbiamo di lui: *De lingua græca ejusdem dialectis omnibus* (Zurigo 1556); *Clavis Scripturæ* (Strasborgo 1564); *Medicina pratica nova* (ivi 1564); *Synonyma seu copia græcorum verborum* (Augusta 1567); *De phlebotomia, scarificatione ac ventosatione* (Strasb. 1567); *De moribus* (ivi 1567); *Hydriatia, seu ratio curandi morbos per aquas* (Dillingen 1568); *Balnearium restitutum* (Basilea 1579); *Thesaurus Rolandinus* (ivi 1591); *Progymnasmata alchemiæ* (Francoforte 1607), ecc.

Suo figliuolo **Martino** fu anche medico dell'imperatore Rodolfo II, e scrisse anch'egli alcune opere mediche.

Vedi Linden, *De scriptoribus medicis.*

RULE Britannia (*stor.* e *cost.*). — Uno e forse il più celebre degli inni nazionali inglesi, composto nel 1770 da Davide Malet per le parole, e dal dott. Arne per la musica.

RULHIÈRE (di) Claudio Carlomano (*biogr.*). — Storico e poeta, nato a Bondi presso Parigi, morto il 30 gennaio 1791 a Parigi. Entrò al servizio all'uscir del collegio, e fu per qualche tempo ajutante di campo del maresciallo di Richelieu in Guiana. Ottenne successi brillanti nell'alta società, e divenne segretario e quindi l'amico del barone di Breteuil, che lo condusse seco a Pietroburgo nel 1760, e lo pose per tal modo nella condizione più conveniente per osservare la rivoluzione del 1762. Questa grande catastrofe, che liberò Caterina II da un marito odiato, colpì vivamente Rulhière e ne fece uno storico. Reduce in Francia nel 1765, scrisse le sue memorie sulla Russia, intitolate *Anecdotes sur la révolution de Russie en l'année* 1762, ma l'opera rimase manoscritta nelle mani della contessa d'Egmont, figliuola del maresciallo di Richelieu, e Rulhière si contentò di leggerne alcuni brani in parecchi ritrovi, il che gli procacciò molta celebrità. L'imperatrice Caterina, avutone sentore, provò qualche inquietudine sulla natura di quelle rivelazioni, e incaricò Grimm, suo corrispondente a Parigi, di far sparire il manoscritto a qualunque costo. Ma Richelieu ne depose tre esemplari in sicurezza presso tre persone diverse, e resistè così alle minaccie come alle seduzioni. Egli si contentò di promettere che il manoscritto non vedrebbe la luce prima della morte di Caterina, e infatti non fu pubblicato che nel 1797. La Corte diede una prova della sua stima verso lo storico della rivoluzione in Russia, incaricandolo nel 1768 di scrivere pel Delfino la relazione degli ultimi rivolgimenti della Polonia. Rulhière s'accinse all'opera con ardore, ma l'interruppe tosto per iscrivere, a richiesta del barone di Breteuil, allora ministro, un *Rapport sur l'état de protestants depuis la révocations de l'édit de Nantes.* Il gabinetto, e in ispecie Malesherbers, approvarono questo lavoro, che fu presentato al re, il quale lo nominò scrittore politico con una pensione di 6000 lire, e gli diede in giunta la croce di San Luigi. Fu allora che ripigliò a scrivere con nuovo ardore l'istoria dei torbidi della Polonia e che, provveduto di certe istruzioni del governo che non approvava i disegni della Russia sullo smembramento polacco, partì nel 1776 pel paese di cui doveva parlare, e visitò Dresda, Varsavia, Vienna, Berlino. Al suo ritorno fu ammesso all'Accademia in surrogazione dell'abate di Boismont. Nel 1807 soltanto fu pubblicata la sua *Histoire de l'anarchie de Pologne et du démembrement de cette république*, alla quale aveva lavorato ventidue anni e che lasciò incompiuta. Oltre quest'opera notevole per molti riguardi, Rulhière compose due commedie, *Le Fâcheux* e *Le Méfiant;* un poemetto in tre canti, intitolato *Les Jeux de mains* (Parigi 1808) e parecchie altre poesie. Gli si attribuiscono altresì alcuni opuscoli, fra gli altri un *Portrait du comte de Vergennes* (ivi 1789), il nemico di Breteuil; *Les anecdotes sur Richelieu* (il maresciallo) e *De l'action de l'opinion sur le gouvernement.* Auguis pubblicò una edizione delle *Œuvres complètes* di Rulhière (Parigi 1819, in 6 vol.).

Vedi Daunon, *Notice sur Rulhière.*

RULLO (*tecn.*). — Pezzo di legno tondo, sopra del quale si posano le grandi pietre o travi, per muoverle più facilmente col rotolarle.

Rulli dicono gli stampatori i cilindri di colla e materia zuccherina coi quali si distribuisce l'inchiostro sui **Caratteri** (V.).

Dicesi anche **rullo** un grosso cilindro di legno,

Digitized by Google

onde servonsi gli agricoltori per ispianare i viali e rompere le zolle, di cui alla voce Rotolo.

Nell'arte militare diconsi rulli gli arnesi sopradescritti, e *curli* i più grandi cilindri cerchiati di ferro alle testate, aventi quattro fori quadri per farvi passare l'unghia delle manovelle, e farli girare.

Dicesi rullo una special maniera usata dai soldati nel suonare il tamburo.

Ma il più importante uso del *rullo* è quello che se ne fa nell'arte delle costruzioni, e dicesi allora rullo compressore.

I rulli compressori sono da molto tempo ritenuti indispensabili sia a preparare sulle strade ordinarie di recente costrutte una carreggiata compatta e resistente, sia ad ottenere il consolidamento immediato, ed in tempo propizio, della inghiajata che la conservazione del pubblico suolo annualmente richiede. Eppure in molte provincie d'Italia direbbesi quasi sconosciuto un siffatto sistema, e nell'aprire molte strade al transito non è punto curata la massima che *le strade vogliono essere fatte per il commercio e non dal commercio;* ma per una male intesa economia si preferisce da molti ingegneri che le zampe dei cavalli sconvolgano continuamente la mal ferma massicciata, e che le ruote dei cavalli ne sminuzzino e sprechino il migliore materiale, con ispreco simultaneo di tempo o di forza.

I. *Diversi sistemi di rulli ordinarii trainati da cavalli, stati fin qui adoperati.* — La compressione delle inghiajate stradali con cilindri fu per la prima volta proposta dall'ispettore generale delle strade francesi, De Cessart, nel 1783, e varii esperimenti si fecero quindi in Francia ed in Germania, ma l'attenzione generale era allora rivolta a fatti ben più importanti di questi, sicchè questa innovazione non ebbe voga che a partire dal secondo quarto di questo secolo. I primi tentativi non tardarono a rilevare i vantaggi del nuovo sistema, e ad indurre gl'ingegneri di quei tempi, specialmente in Francia, in Prussia, in Russia ed in Inghilterra, a cercar modo di perfezionare i cilindri compressori, e a dar regole certe per la buona esecuzione del lavoro. I cilindri di tutto legno del De Cessart non reggevano all'uso, e l'ingegnere Polonceau propose con buon successo di ricoprirli all'esterno con lamine di ferro; poi li ottenne di maggior peso facendoli far cavi e riempiendoli di rottami di ferro. Si ebbero così dei rulli compressori, dai 4500 ai 6000 chilogr. Ma questo peso, che riesciva di tanta utilità per la compressione, costituiva, per contro, un ben grave difetto, per la impossibilità di trasportare quei rulli al luogo dove era necessario il loro impiego.

Epperò nel 1840 s'estese in Francia l'uso dei rulli compressori di Prus, ingegnere capo a Saumur, costituito ancora da una botte cava e tutta esteriormente ricoperta di cerchi di ferro di 2 centimetri di spessezza Essa poteva trasportarsi vuota su buona strada con soli tre cavalli, e poi riempivasi di pietrisco introducendolo per certe porte praticate nelle pareti laterali. Il cilindro era del diametro di 2 metri, della lunghezza di 1,50; pesava vuoto 3115 chilogrammi, e pieno raggiungeva all'occorrenza il peso di chilogrammi 8000. Questi cilindri presentavano tuttavia l'inconveniente di doversi sempre riempire completamente per ottenere la immobilità dei materiali che vi si introducevano dentro; poichè diversamente l'attrito contro la parete interna del rullo accresceva di troppo lo sforzo di trazione; ed i materiali che si trovavano nel cilindro, dopo il lavoro erano diventati ciottoli arrotondati, come se fossero stati rotolati da una corrente. Si pensò allora ad altro mezzo per aumentare la pressione del rullo sulla strada da comprimersi; il telajo di legno che, applicato ai perni di rotazione del rullo, serve alla trazione del medesimo, fu prolungato alquanto tanto sul davanti che indietro, in guisa da poter sostenere due casse cubiche di m. 1,50 di lato, e da ottenere che il loro centro di gravità fosse situato presso a poco nel piano del tiro per la stabilità dell'equilibrio intorno all'asse di rotazione. Queste casse non partecipando al movimento di rotazione del rullo, potevano essere riempite più o meno, a seconda del bisogno; si potè così portare il peso del sistema a 13,000 chilogrammi.

Le frequenti riparazioni che questi cilindri richiedevano li fecero ben tosto abbandonare in Germania, e si preferì di ricorrere all'uso di cilindri massicci in granito, i quali ricevevano un asse che li attraversava, o due perni saldati sul centro delle basi con croci metalliche. Essi però perdevano troppo facilmente la loro superficie regolare per la non omogeneità del granito, cosicchè il moto diventava troppo malagevole, aumentavasi la resistenza di trazione, e la bontà del lavoro diminuiva. E questo fatto si ebbe pure a riconoscere dal Municipio di Torino, il quale adoperava fino a questi ultimi anni, per la sistemazione ed il mantenimento di quella parte di pubblico suolo che non è selciata, i cilindri di granito. Quelli acquistati nel 1863 col diametro di metri 1,35 erano già nel 1869 degradati e ridotti appena al diametro di m. 1,05. D'altronde i rulli di granito pesando da 6 a 7 mila chilogr. riescono già troppo incomodi per il loro trasporto.

Per questi due motivi i rulli di granito lasciarono presto il posto ai rulli di ghisa vuoti, i quali presentano il vantaggio di una superficie resistente ed invariabile, e la facilità di poter essere caricati internamente all'occorrenza. Se ne proposero e adottarono di molte foggie. Il più antico è quello dell'ingegnere Prus, e constava di una corona cilindrica di ghisa della larghezza di un metro, del diametro esterno di m. 1,30 sul mezzo e poco meno verso gli estremi, e della spessezza di pochi centimetri. Otto raggi l'univano al mozzo, dividendo così lo spazio interno in otto settori, nei quali si introducevano esattamente altrettanti settori massicci di ghisa capaci di far salire il peso di questo non grande cilindro a più di 7800 chilogr. Potendosi trasportare i settori separatamente, era così facilitato il trasporto; ma il non picciolo peso di questi stessi settori ne rendeva incomoda la manovra sia per rimetterli a luogo che per toglierli; e la spesa per trascinarseli dietro dovunque era un altro inconveniente che bilanciava il primo.

Pensò di rimediarvi il signor Morandine dapprima con prismi di pietra o di ghisa lunghi quanto

Digitized by Google

il cilindro, facili ad assicurarsi alle razze con biette e chiavarde, e di più facile maneggio per il piccolo peso di ciascuno; e poi, nell'intento di rimediare ancora alla spesa del trasporto nel luogo della compressione, gli si sostituirono casse prismatiche di legno che dovevano riempirsi di ghiaja sul luogo dell'impiego, introducendola per apposite porticine praticate alle estremità. Questo sistema permetteva molto utilmente di far crescere il peso del cilindro man mano che la compressione dell'inghiajata aumenta, purchè si avesse la sola avvertenza di ritenere contemporaneamente caricati i settori diametralmente opposti.

Anche servendosi di rulli di ghisa si pensò, e specialmente in Prussia, di caricare esternamente i cilindri servendosi di casse o tramoggie sostenute dal telajo di trazione; si usarono specialmente cilindri cavi di ghisa aventi il diametro di m. 1,60 e la lunghezza di m. 1,30 con perni di ferro fucinato di 26 mm. di raggio, i quali pesavano, senza il carico addizionale, circa 2060 chilogrammi, e colle loro tramoggie piene di sabbia e ghiaja arrivavano a 5150 chilogr. al più Questo sistema, di cui si fecero saggi in Torino fin dal 1842, e che fu introdotto anche in Francia dall'ingegnere Schattenman, fin che vogliansi far servire i cavalli deve riputarsi preferibile a tutti gli altri. Non troppo pesante in se stesso, permette un comodo accrescimento successivo del carico, con materiale che si trova di necessità sul luogo; solamente conviene ben ritenere che le casse debbono porsi inferiormente al telajo, e non al dissopra. perchè il centro di gravità rimanga in basso e non renda instabile il sistema.

Non si può tuttavia disconoscere dal lato puramente meccanico il vantaggio dei rulli a carico interno sugli altri. Il peso addizionale non porta sui perni, e la diminuzione dell'attrito si risolve in una minore resistenza alla trazione; il quale vantaggio congiunto alla possibilità di poter rialzare il punto di trazione di 10 o 15 centimetri, fa sì che a parità di peso i rulli a carico interno richieggono quasi un cavallo di meno. Ed è sotto questo aspetto che meritano di essere apprezzati i cilindri caricati internamente con acqua; i quali pure soddisfano assai bene alle esigenze della pratica. Vero è che il peso specifico dell'acqua è più piccolo di quello delle pietre, donde un carico comparativamente minore; tuttavia, per la facilità che presentano ad essere presto caricati e scaricati, sono anche presentemente moltissimo in uso. Questa idea fu enunciata da Polonceau fino dal 1844, e come tra i più recenti e più perfezionati, merita speciale menzione il rullo compressore ad acqua costruito dal sig. Bouillant a Parigi dietro le indicazioni dell'ingegnere capo Vaissière. Un cilindro di ghisa vuoto sostiene co' suoi perni, girevoli nei guanciali, una piattaforma circolare formata di due anelli concentrici; quello interno è fisso, e quello esterno al quale si attaccano i cavalli è invece girevole intorno al primo. Si possono così voltare gli animali da tiro per retrocedere con molta facilità.

Il sig. Bouillant ne studiò due modelli, uno del diametro esterno di m. 2 e lungo m. 1,35, del peso vuoto di chilogr. 6000, e del peso pieno di chilogrammi 8800; l'altro del diametro esterno di metri 1,60 e lungo m. 1,20, del peso vuoto di chilogrammi 4200 e del peso pieno di chilogr. 6000. Amendue i modelli erano quasi esclusivamente adoperati in Parigi ancora sul finire del 1869; essi non furono abbandonati che quando si cominciò a far uso dei rulli a vapore, di cui più sotto diremo.

Di una costruzione quasi identica è il cilindro ad acqua del sig. Houyau. Ed anche la casa Amiens, Barford e Comp. di Londra ne costruì uno che ha molta analogia con quello descritto dal sig. Bouillant, colla sola differenza che il cilindro non è gettato di ghisa, ma costrutto con lastrone di ferro.

Aggiungeremo ancora che per facilitare la trazione del rullo sulle strade di forte pendìo usasi applicare sul davanti del telajo una ruota più piccola, detta *ruota di guardia;* ed anzi nel granducato di Baden usasi pure di collocarne due, l'una davanti e l'altra indietro.

II. *Vantaggi ottenuti dai rulli compressori, ed insufficienza di quelli a trazione animale. Vantaggi dei rulli a vapore.* — Nessuno oramai osa mettere in dubbio l'utilità della compressione delle inghiajate stradali col mezzo dei rulli, o per lo meno tutti condannano la quasi barbara usanza di lasciare alle gambe dei cavalli ed alle ruote dei carri la cura di assodare alla meglio e con tanta fatica il suolo stradale. Al vantaggio di poter immediatamente aprire al libero transito una strada in condizioni eccellenti di viabilità, e come se fosse una strada antica, quello si aggiunge di economizzare un quinto almeno del materiale occorrente a preparare la carreggiata, perchè le zampe dei cavalli più non riescono ad internarsi nel sottosuolo, od a sminuzzarla se questo resiste. E fu diffatti da lunghe esperienze riconosciuto potersi limitare a 12 o 15 centim. la spessezza dell'inghiajata se vuolsi far uso dei rulli, mentrechè col metodo primitivo essa doveva essere di 25 centim. almeno. A ciò aggiungasi la possibilità di potersi formare un primo strato con materiali di meno buona qualità o più grossi, poichè dopo il lavoro del rullo i materiali più non riescono mescolati; e si può così avere in molti casi una grande economia sul prezzo del materiale stesso. Non occorre dire che la spesa di manutenzione della strada, che riesce così grave per tutto il tempo durante il quale si attende l'assodamento naturale, è, per così dire, soppressa, e che la spesa di manutenzione successiva, riuscendo la strada migliore, resta assai diminuita. Ed il benefico effetto di questa compressione non tardò a farsi universalmente sentire, e mentre prima le popolazioni si opponevano a tutta possa alla trasformazione delle strade selciate, ben sapendo con quanto disagio poi dovevansi consolidare, dopo l'uso dei rulli compressori il disagio cessò, e con esso cessarono pure le opposizioni, sì che fu bene accolta e in più luoghi richiesta la trasformazione succennata.

Ma col crescere delle esigenze e col perfezionarsi dei sistemi tutto si va mutando, e ciò che oggi si reputa buono ed ottenibile, domani non è più che mediocre, fin troppo comune. Così avvenne dei rulli a trazione animale; sì eccellenti dapprima, più non servono oggidì allo scopo, per la superiorità otte-

Digitized by Google

nuta su dessi dai rulli a vapore. Non si tardò a riconoscere che la buona costituzione di una strada dipende essenzialmente dallo stato di aggregazione del materiale impiegato nel suo trattenimento, e che questa aggregazione riesce di tanto maggiore quanto è più forte la compressione a cui viene assoggettato; ora essendo possibile coi rulli a vapore di raggiungere un peso di 25 a 30 tonnellate ed anche più, ben si vede che l'uso di questi rulli dà risultati superiori a quelli ottenibili dai rulli ordinarii a trazione animale. Ed è noto diffatti che per trainare un rullo del peso di sole 9 tonnellate occorrono non meno di quattordici cavalli ed anche più, se si consideri che la somma effettiva risultante degli sforzi di un sì gran numero di bestie è di gran lunga inferiore alla somma degli sforzi parziali che ciascuna di esse sarebbe da sola in grado di poter esercitare. Or tutti questi cavalli smuovendo coi piedi lo strato di pietrisco che si vuole comprimere, rendono più difficile l'azione del cilindro, od obbligano a ripetere più volte lo stesso tratto di via, senzachè sia possibile ottenere una regolare aggregazione del pietrisco, giacchè le aggiunte che si è obbligati di fare per correggere le ineguaglianze del suolo inevitabilmente prodottesi più non riescono bene aggregate col primiero strato. Or siffatto inconveniente è del tutto rimosso coll'impiego dei rulli a vapore, che trovando innanzi a sè lo strato di pietrisco regolarmente disposto, lo comprime in modo piano ed uniforme. — Oltre a ciò la lunghezza di oltre quindici metri di alcuni cilindri cogli animali da tiro intralcia grandemente il passaggio degli altri veicoli specialmente nei risvolti, e rende talvolta, per certe condizioni locali, impossibile affatto l'uso dei rulli a trazione animale. Tutte queste difficoltà furono tolte coll'applicazione della forza del vapore, e si ottenne inoltre una rilevante economia, perchè il costo della compressione a vapore risulta di gran lunga inferiore a quella coi rulli ordinarii, siccome più innanzi dalle fattesi esperienze vedremo risultare.

Non v'è quindi da meravigliare se i rulli compressori a vapore siansi rapidamente propagati, e tendano ovunque a sostituire i rulli a trazione animale. In Francia, in Germania, in Inghilterra, negli Stati Uniti e perfino nelle Indie la compressione delle strade è oggidì ottenuta coi rulli a vapore. Anche in Italia ci è dato di poter registrare questa innovazione, ed il rullo a vapore acquistato in Inghilterra dal Municipio di Torino lavora liberamente di giorno anche nelle più frequentate piazze della città. Anche il Municipio di Firenze deve averne ordinata la provvista, e crediamo che due appunto se ne stiano costruendo sul modello di quello di Torino nello stabilimento di Bauer e C. a Milano.

III. *Principali sistemi di rulli compressori a vapore.* — Sebbene molti ingegneri siansi occupati di attuare l'idea dei rulli compressori a vapore, pare però che il primo tentativo felicemente riuscito a comprovare la possibilità e la grande utilità di questa applicazione sia quello di Lemoine il giovane, di Bordeaux, il quale vi esponeva, nel 1860, un rullo compressore a vapore, e lo proponeva poscia al Municipio di Parigi, che lo sperimentò per la passeggiata nel bosco di Boulogne. Ma nel 1861 essendosi proposto al Municipio di Parigi un altro rullo a vapore dal signor I. A. Ballaison, vennero i due sistemi sperimentati comparativamente nel bosco di Vincennes, e fu preferito per ogni rapporto il rullo compressore di Ballaison. Temevasi però che potessero accadere disgrazie nelle vie di Parigi al comparire dei rulli a vapore, e si cominciò dal lasciarli funzionare esclusivamente di notte; ma più tardi si riconobbero talmente infondati i timori, che si lasciò facoltà di far lavorare la macchina anche di giorno e nelle vie più frequentate della città. Il rullo compressore di Ballaison consta di due cilindri eguali che sostengono ad un tempo tutta la macchina a vapore, facendovi l'ufficio di quattro ruote, e ricevono il movimento dalla medesima mediante ingranaggi e catene di Galle. Colla ditta Gellerat e C., che ne assunse la costruzione e ne perfezionò il meccanismo (essendosi resa concessionaria del brevetto Ballaison), il Municipio di Parigi fece una convenzione, in virtù della quale la compressione stradale sarebbe retribuita in ragione composta del peso della macchina, e della distanza utile percorsa, e sarebbesi stabilito il prezzo di L. 0,45 per ogni *tonnellata-chilometro* pei lavori di giorno, e di L. 0,50 la *tonnellata-chilometro* per i lavori notturni. Questi prezzi sono però vincolati alle condizioni di servirsi di rulli con diametri compresi fra 1,20 e 1,50; di non superare nel peso la carica di otto tonnellate per metro lineare di generatrice del cilindro, e di non superare la velocità di quattro chilometri l'ora.

La ditta Gellerat adopera tre tipi diversi per diametro, peso e velocità; ed ecco espressi alcuni dati al riguardo:

		Tipo n. 1	Tipo n. 2	Tipo n. 3
Peso medio della macchina	chilogr.	17800	291000	22700
Diametro dei due cilindri	metri	1,50	1,45	1,45
Lunghezza dei medesimi	»	1,45	1,90	1,50
Peso per metro corrente di generatrice .	chilogr.	6140	7660	7570
Velocità media all'ora	chilom.	1,88	2,27	3,37
Tonnellate chilometriche sviluppate all'ora	n.	3,35	66	76,5

Dalle moltissime compressioni eseguitesi a Parigi si è potuto dedurre che il numero delle tonnellate chilometriche richiesto per comprimere un metro cubo di inghiajata disteso a strato e per altezze comprese fra 8 e 25 centimetri, può ritenersi indipendentemente dall'altezza dello strato, e varierebbe per un lavoro ben condotto da 4 a 5 tonnellate-chilometriche. E così si deduce che in una giornata di dodici ore, nella quale si lavori a comprimere per dieci ore, le surriferite macchine potrebbero rispettivamente cilindrare:

Il tipo N. 1 da 65 a 85 metri cubi di ghiaja.
» » 2 » 130 a 165 » »
» » 3 » 150 a 190 » »

Digitized by Google

Tuttavia non sarà inutile di far notare che la cilindratura di oltre 80,000 metri cubi di materiale eseguitasi a Parigi richiese in media ben sei tonnellate chilometriche per ogni metro cubo di materiale; ma vuolsi questa cifra troppo elevata attribuire a che avevasi difficilmente in pronto tanto materiale predisposto da far sì che le macchine potessero lavorare tutto il giorno e senza alcun tempo perduto.

Richiedono da 0,90 ad 1 chilogr. di combustibile per tonnellata chilometrica; cosicchè nell'ipotesi di 77 tonnellate chilometriche l'ora, occorrerebbero da 70 ad 80 chilogrammi di combustibile all'ora. La forza di trazione di queste macchine varierebbe dai venti ai trentacinque cavalli.

In conclusione i rulli compressori a vapore di Gellerat sono macchine di molta potenza, le quali esigono di avere da fare moltissimo lavoro e continuato, se si vuol ritrarre dal loro impiego un risultato economico. La società Gellerat farebbe ora costruire secondo le disposizioni del tipo n. 3 delle macchine più leggiere pesanti, vuote, 11500 chilogrammi e 13,000 chilogr. in servizio. I due rulli avrebbero il diametro di m. 1,20 ed una lunghezza di m. 1,25. Si avrà nella caldaja una superficie di riscaldamento di 14 metri quadrati, e si potranno sviluppare da 40 a 43 tonnellate chilometriche all'ora.

In queste macchine tutti e due i cilindri hanno il loro asse *motore*; donde i vantaggi di poter utilizzare in aderenza tutto il peso della macchina, facilitandosi così la messa in moto della medesima e di rendere assolutamente indifferente il senso del movimento. Ma per altra parte questa disposizione, combinata con quella della convergibilità degli assi dei cilindri (perchè si possano girare le curve di 13 a 14 metri di raggio), dà luogo a notevole e troppo speciale complicazione di meccanismi per poter trasmettere il movimento di rotazione ai rulli, qualunque siasi lo spostamento impresso ai loro assi mentre la macchina si muove in curva.

La lunghezza totale della macchina è di m. 6,55, e la larghezza di m. 3. L'altezza della sommità del camino sul livello della strada è di soli m. 4. Il focolare e la caldaja presentano disposizione analoga a quella delle ordinarie locomotive. Il focolare sta tra i due rulli nel bel mezzo della macchina; la caldaja tubulare posa intieramente sul rullo anteriore, e la cassa del fumo sporge in falso sul davanti della macchina. La cassa dell'acqua e del carbone si trovano intieramente sul di dietro per l'equilibrio di tutto il sistema, e pesano quindi intieramente sul rullo posteriore.

La graticola trovasi elevata ad 1 metro dal suolo, ed ha sezione quadrata di 0,80 di lato. L'altezza della camera di combustione è di m. 1,75. La caldaja tubulare ha il suo asse all'altezza di m. 2,125 dal suolo, e il diametro di m. 1,00. La lunghezza dei tubi è di m. 2,40.

Il meccanismo motore sta sulla caldaja ed ha molta analogia con quello delle locomobili. Si hanno due cilindri motori di 22 cent. di diametro, essendo la corsa degli stantuffi di centim. 38. L'albero motore superiore è ripiegato a gomito e porta un volante di 1 metro di diametro ad una estremità, mentre dall'altra è calettato un rocchetto conico del diametro medio di 25 centim. che trasmette il movimento ad un albero inclinato, col quale e per mezzo di altra coppia di ruote dentate si mette in moto un secondo albero trasversale disposto orizzontalmente al dissotto del focolare e ad uguale distanza dai due rulli. Egli è appunto da questo albero che deve essere trasmesso il movimento di rotazione a tutti e due i rulli, e qualunque sia la inclinazione dei loro assi. Al quale scopo quest'albero porta alla estremità opposta a quella da cui riceve il movimento un rocchetto piano imboccante in due rocchetti eguali che gli stanno a fianco, l'uno a destra e l'altro a sinistra. Questi due rocchetti trovansi calettati su due piccoli alberi secondarii, raccomandati al telajo della macchina. Il movimento ai rulli è poi trasmesso da questi alberi per mezzo dell'unico sistema finora riconosciuto attuabile e conveniente di puleggie con catena di Galle. Ma vuolsi osservare che tanto la puleggia motrice che sta sul mezzo del rullo, quanto il rullo stesso, non sono calettati sull'asse, ma vi dimorano folli, e la solidarietà della puleggia col rullo è invece stabilita mediante un bottone di manovella. Per ottenere il libero spostamento degli assi, questi si raccomandarono al telajo della macchina col mezzo di perni sferici.

Oltre ai due sistemi accennati, vennero ancora adottati con un certo successo: il rullo compressore a vapore di Thompson, costruttosi dai signori Richard, Moreland e Sons, per la città di Bombay; quello dei signori William Clark e William Batho, costruttori per la città di Calcutta; quello di Kreeft, Howard e C. di Londra; e quello ancora di Aveling e Porter di Rochester, introdottosi nell'anno 1867 a Londra, stato adottato da quel Governo, ed oramai adoperato in varie parti del mondo. Di questo sistema è appunto il rullo che, dietro proposta fattasi in ottobre del 1868 dall'ingegnere capo del civico uffizio d'arte, il Municipio di Torino, sentito il parere della Società degl'ingegneri e industriali, acquistava nell'anno 1871. Fra le quattro grandezze che detta Casa è usa di costruire, fu scelta la minore, del peso di 15 tonnellate. La provvista fu affidata allo stabilimento l'Elvetica di Bauer e C. di Milano.

Daremo alcuni particolari di questo sistema, siccome quello che risulta appoggiato da più numerose esperienze, riferite in varii periodici tecnici, e presentante parecchi vantaggi sugli altri. Esso non è altro in sostanza che la locomotiva stradale dei signori Aveling e Porter, che i nostri lettori conoscono, ed alla quale furono applicati i cilindri compressori. Le ruote anteriori sono sostituite da due rulli motori del diametro di m. 1,50 e della larghezza di 0,50, e posteriormente si hanno due rulli semplicemente portanti, riuniti in guisa che si toccano, della larghezza ciascuno di centim. 50 e del diametro di m. 1,44. Essi possono girare liberamente e separatamente sul loro asse comune. La distanza di quest'asse da quello motore anteriore è di m. 3,30, ed il peso totale della macchina è ugualmente distribuito sui due assi per modo da uguagliare l'azione dei rulli sulla strada. L'uno o l'altro dei due rulli anteriori possono essere molto facilmente sca-

Digitized by Google

lettati dall'albero motore con semplicissimo congegno, qualora si dovesse dare alla macchina una qualche brusca risvolta; e per poterla dirigere convenientemente, oltre ad essere munita del settore per l'inversione del movimento, la macchina obbedisce ancora ad un governatore, col quale si fa girare una piattaforma che contorna il rullo posteriore e ne sostiene l'asse. La forza della macchina è tale da poter superare le salite del 4 per 100 con velocità di tre chilometri l'ora.

Si ha un solo cilindro motore posato orizzontalmente sulla parte anteriore della caldaja; il diametro dello stantuffo è di m. 0,198 e la corsa di m. 0,270. Sull'albero motore è calettato un rocchetto, che imbocca in una ruota dentata di grande diametro e muove con essa un albero secondario sul quale si trova la puleggia avviluppata dalla catena di Galle per la trasmissione del movimento ai rulli anteriori; questi fanno poco meno di cinquantotto giri per mille giri della manovella motrice. Sull'albero della manovella è ancora calettato un volante, che fa da puleggia, sempre quando vogliasi impiegare la macchina a vapore a guisa d'una macchina fissa, facendola, per es., servire a muovere la macchina che spacca le pietre e prepara il pietrisco. Il serbatojo dell'acqua è disposto lateralmente ed inferiormente alla caldaja, ma esso contiene solamente 500 litri d'acqua. La porta del focolare è laterale, ed il serbatojo del carbone vi è posto di fianco dalla parte posteriore della macchina. È ancora a disposizione del macchinista un freno a nastro per poter rallentare un istante la velocità della macchina nelle discese.

Quando la macchina è in servizio, epperciò provvista di acqua e di carbone, pesa all'incirca 16 tonnellate. Il suo prezzo in Torino è salito a L. 19000.

Dalle non molte esperienze potutesi sin qui eseguire risultò una spesa per metro quadrato di superficie inghiajata con spessezza di otto a dodici centim. di L. 0,0185 a 0,0618, e questi numeri così differenti non possono certamente dare un'idea precisa del costo dell'operazione, per il troppo piccolo numero di osservazioni alle quali si riferiscono; tuttavia dimostrano la sensibile economia di questo sistema di fronte a qualunque altro degli antichi.

Così la spesa occorrente per il cilindramento con un rullo del sistema Houyau a soli cinque cavalli era di L. 0,26 al metro quadrato; la spesa coi rulli adoperati in Prussia fu valutata da L. 0,25 a L. 0,10 per metro quadrato, non comprese però le riparazioni e l'ammortizzazione del capitale; ed ancora ultimamente a Parigi con cilindri perfezionati Bouillant la compressione costava L. 0,15 al metro quadrato, come pure la compressione coi rulli di granito, usati dalla città di Torino, costava in media L. 1 il metro cubo, ossia L. 0,20 a L. 0,10 il metro quadrato.

Anche i cilindri a vapore di altri sistemi dànno una spesa maggiore di quella col rullo Aveling-Porter. Così il rullo Lemoine, come già si disse, richiedeva una spesa di L. 0,09 al metro quadrato; e l'uso dei cilindri Ballaison costa al Municipio di Parigi, dopo il contratto fatto colla ditta Gellerat, L. 0,18 al metro quadrato.

I rulli Aveling e Porter ebbero inoltre un vero successo in tutte le parti del mondo. Quello somministrato agl'impresarii del *Park central* della città di New York diede così buone prove, che gli stessi costruttori dovettero tosto costruirne un secondo per il *Prospect Park* di Brooklyn, che lavorò tosto per tre mesi continui di giorno e di notte.

Una Commissione d'ingegneri e costruttori di strade riferì che migliori effetti non potevano attendersi dal suo impiego; e quanto all'economia, risultò che colla spesa di dieci dollari si poteva fare in una giornata tanto lavoro quanto in due giornate con un rullo ad otto cavalli, spendendo venti dollari al giorno; sicchè ottiensi un lavoro doppio con una spesa del quarto.

Anche l'ingegnere dei lavori pubblici alla divisione di Konham, nelle provincie centrali delle Indie, riferì molto favorevolmente sull'effetto d'una coppia di rulli di 16 tonnellate, e calcolò che ognuno di essi economizzerà il proprio valore in due delle brevi stagioni estive di quei paesi.

Pare che il rullo di Aveling e Porter possa comodamente superare anche le salite dell'otto per cento.

RULLO P. Servilio (*biogr.*). — Tribuno della plebe nel 63 av. Cr., propose una legge agraria impugnata da Cicerone in tre orazioni che ci sono pervenute. Poco sappiamo della famiglia e della vita di Rullo. Plinio riferisce che suo padre fu il primo romano che recò un orso intiero sulla tavola (*H. N.*, VIII, 51), e Cicerone descrive il figliuolo come un libertino (*c. Rull.*, I. 1). Questa legge agraria, denominata al solito dal nome del suo progenitore *Servilia Lex*, era la più vasta che fosse mai stata presentata. L'esecuzione di essa fu affidata a dieci commissarii (*decemviri*), la cui elezione avevasi a compiere nell'istessa guisa di quella del *pontifex maximus*. Diciassette delle tribù dovevano essere scelte a sorte, e nove di esse dovevano dare i loro voti in favore di ciascun candidato. I dieci commissarii per tal modo eletti avevano poteri straordinarii. Il loro ufficio doveva durare cinque anni e l'imperio si aveva a conferir loro per una *lex curiata*. Essi erano autorizzati a vendere tutti i terreni fuori d'Italia che erano divenuti parte del pubblico dominio dopo il consolato di Silla e Q. Pompeo (88 av. Cr.), ad eccezione di quelli ch'erano stati guarentiti per trattato agli alleati romani; e somigliantemente tutti i dominii pubblici in Italia, ad eccezione dei distretti Campano e Stellaziano e delle terre che erano state assegnate dallo Stato od avevano avuto un possessore dopo il consolato di Carbone e del giovane Mario (82 av. Cr.). Scopo dell'ultima prescrizione si era rimuovere ogni opposizione che poteva venir fatta dalle persone numerose che avevano ricevuto largizioni di pubbliche terre da Silla. Oltre di ciò, tutti i proconsoli ed altri magistrati nelle provincie che non avevano ancora versato nel tesoro il danaro ottenuto dal bottino del nemico, ebbero ordine di consegnare questo danaro ai decemviri; ma un'eccezione fu fatta in favor di Pompeo, che fu creduto prudente esentare dall'osservazione della legge. Tutte le somme per tal modo incassate dai decemviri dalla vendita dei pubblici terreni e dai generali romani dovevano essere consecrate da essi alla compra di terreni in Italia,

Digitized by Google

che dovevansi assegnare ai poveri cittadini romani come loro proprietà. Eglino dovevano formare una colonia di 5000 cittadini sui ricchi territorii pubblici nei distretti di Campano e Stellaziano, ricevendo ciascun colono dieci jugeri nel primo e dodici nell'ultimo distretto. Erano queste le disposizioni principali della *Lex Servilia*, ma ne conteneva oltrecciò molte altre rispetto il terreno pubblico. In grazia di esempio, i decemviri avevano balìa di decidere in tutti i casi, sia che la terra appartenesse ai dominii pubblici o ad una persona privata, come anco d'impor tasse su tutti i terreni pubblici che rimanevano sempre nelle mani dei possessori.

È impossibile credere che Rullo avrebbe osato presentare questa legge senza la sanzione e l'approvazione di Cicerone, che era allora capo della parte popolare; ma è ugualmente impossibile credere che Cesare desiderasse o credesse possibile effettuare siffatto stravagante ed anzi illegale provvedimento. Non è però difficile indovinare i motivi probabili che lo indussero ad appoggiarlo. Ogni opposizione, comecchè giusta, ad una legge agraria era sempre impopolare fra le basse classi a Roma. La parte aristocratica resistendo e frustrando la proposta di Rullo, sarebbe stata avversata più del solito dal popolo, e il suo mal talento per non aver ottenuto le largizioni aspettate avrebbe resa viepiù accetta una legge agraria proposta da Cesare stesso. Oltre questa considerazione, Cesare anelava probabilmente smascherar Cicerone che erasi inalzato al consolato mediante il favore del popolo, ma che dava ora segni manifesti di avere abbandonato i suoi primi amici e di essersi unito all'aristocrazia. Quest'ultima aspettava che il suo nuovo campione desse prova come console della sincera sua conversione, opponendosi con tutta la potenza della sua oratoria a quella legge popolare, e di tal modo avrebbe rimesso necessariamente molta di quella influenza ch'ei possedeva sempre nel popolo.

Rullo entrò nel suo uffizio con gli altri tribuni il 10 dicembre del 64 av. Cr., e presentò immediatamente la sua legge agraria affinchè il popolo potesse votare sopra di essa nel gennajo seguente. Cicerone, che entrò nel suo consolato il primo gennajo del 63 av. Cr., non frappose indugio a dar prova del suo zelo pel suo nuovo partito, e il primo dell'anno combattè la legge nel Senato nella prima delle orazioni che ci sono pervenute. Ma non avendo la sua eloquenza smesso Rullo dal suo disegno, Cicerone s'indirizzò pochi giorni dopo al popolo nella seconda delle orazioni esistenti. Rullo non osò rispondere pubblicamente, ma fece correr voce che Cicerone si opponeva alla legge solo per gratuirsi coloro che avevano ricevuto concessioni di terreni da Silla. Per purgarsi da questa taccia Cicerone convocò di bel nuovo il popolo e recitò la terza orazione che abbiamo, in cui ritorce l'accusa di Rullo, e mostra che la sua legge, lungi dallo spogliare i coloni sillani delle loro terre, li confermava espressamente nei loro possessi. Frattanto l'aristocrazia aveva indotto il tribuno L. Cecilio Rufo a porre il suo veto sulla rogazione se fosse posta ai voti; ma ciò non ebbe luogo, imperocchè Rullo, probabilmente per consiglio di Cesare, stimò più prudente ritirare la legge (Drumann, *Geschichte Roms*, vol. III, pp. 147-159).

Da quel tempo in poi il nome di Rullo più non occorre che nell'anno 41 av. Cr., in cui leggiamo di un L. Servilio Rullo come uno dei generali di Ottaviano nella guerra perugina (Dion. Cass. XLVIII, 28; App., *B. C.*, V, 58). Egli era probabilmente figliuolo del precedente.

RUM (*tecn.*). — Si chiama con questo nome il liquore alcoolico ottenuto colla fermentazione della melassa o del succo di caramele. Il prodotto alcoolico ottenuto non ha alcun colore; per colorirlo in giallo di ambra e per dargli il gusto particolare del rum, si mettono in infusione quantità differenti di prugne, di raschiature di cuojo conciato, di chiodi di garofani, del catrame, ecc.; si aggiunge anche una quantità di zucchero caramele. Le proporzioni degli ingredienti variano secondo le diverse qualità di rum. Mullot che si occupò dei metodi di render vantaggiosi i residui della distillazione dello zucchero di barbabietole, assicura di aver ottenuto un buon risultato dalla ricetta seguente. Si stemperano insieme 123 chilogr. di melassa di barbabietole, 50 chilogr. di farina d'orzo e 20 chilogr. di prugne in 200 litri d'acqua tepida. Si eccita la fermentazione con un poco di lievito di birra, alla temperatura di 20°. Si sostiene questa temperatura finchè si compone la fermentazione, e subito dopo si distilla il liquore. D'altra parte si fanno infondere separatamente 4 chilogr. di raschiatura di cuojo conciato, 1 chilogr. di tartufi neri pestati, 120 grammi di chiodi di garofani, 20 grammi di scorza di cedro, in 10 litri di alcoole a 33°. Si aggiunge quest'infusione nel primo liquido alcoolico ottenuto e si sottomette una seconda volta alla distillazione: si riduce tutto l'alcoole a 21°. S'introduce nel barile che deve contenere questo falso rum il fumo d'un pugno di paglia impregnata di catrame; si chiude il barile, affinchè il fumo si condensi entro di esso; si empie allora col rum preparato come abbiamo detto. Si aggiunge anche una quantità di caramele.

Nelle colonie dell'America, ove si fabbrica lo zucchero di canna, si prepara anche il rum. Sembra che il più stimato sia quello tratto dal succo delle canne fermentato.

RUMANIA (*geogr.* e *stor.*). — Reame creato il 14/26 marzo 1881, mercè la riunione indipendente dei Principati Danubiani di Moldavia e Valachia. Quel popolo, di origine latina, confuso e quasi perduto nell'oriente di Europa, in mezzo a Serbi, Bulgari, Szekleri, Turchi, Greci e Russi, aveva smarrita la propria individualità. Ma i gravi avvenimenti che si svolsero nella seconda metà del corrente secolo nel bacino del basso Danubio lo hanno evocato a grande importanza. Chè anzi, nel rispetto etnografico, la Rumania è assai più grande che non la rappresenti la carta politica. Non solamente essa comprende la Valachia e la Moldavia del versante danubiano dei Carpati, non che la Bessarabia russa, ma si prolunga ancora sopra una metà della Bucovina, e, al di là dei monti, comprende la maggior parte della Transilvania, non che una larga zona del Banato e dell'Ungheria orientale. I Rumani o Rumeni hanno eziandio varcato il Danubio e colo-

Digitized by Google

nizzato numerosi distretti della Serbia e della Bulgaria; nell'atto che i loro fratelli Zinzari o Macedo-Valachi popolano sporadicamente il Pindo ed altre montagne dell'Albania, della Tessaglia e della Grecia, e spingono i loro germogli fino all'Istria. Per la qual cosa mentre la Rumania propriamente detta stendesi sopra uno spazio di 129,947 chilometri quadrati, i paesi rumeni avrebbero una superficie quasi doppia. Anche la popolazione (di 5,376,000) si troverebbe pressochè raddoppiata dall'unione politica di tutta la razza.

Lasciando in disparte i Valachi del Pindo, è agevole riconoscere che il territorio latino delle regioni danubiane si protende attorno alla massa orientale dei Carpati in un cerchio quasi perfetto; ma soltanto una metà di questo circolo è costituito in paese autonomo: il resto appartiene alla monarchia austro-ungarica. Se lo Stato rumeno si costituisse sulle sue basi naturali-etnografiche, il suo centro si sposterebbe a ponente, a Hermannstadt, o in qualche altra città dell'alta valle dell'Olto, sul versante settentrionale dei Carpati. Ridotta qual è al versante esteriore di questa catena, la Rumania, chiusa tra le Porte di Ferro e gli alti affluenti del Pruth, ha una forma irregolare e male equilibrata: essa è divisa in due parti, la cui frontiera comune, sul Sereth, riunisce lo sperone più avanzato dei Carpati orientali al gran cerchio del basso Danubio. A settentrione di questa linea è la Moldavia, così chiamata da un affluente del Sereth; a S. O. e ad O. stendesi la Valachia, o paese dei Vellei, vale a dire dei Latini. Questa pianura, la *Tsarea Rumanesca*, è solcata da piccoli corsi d'acqua paralleli, e divisa in due dall'Olto: a levante la Grande, a ponente la Piccola Valachia. Il Danubio e la frontiera della zona inferiore del suo corso. Le Alpi Transilvane appartengono alla Rumania, e la frontiera politica tracciata fra essa e l'Austria-Ungheria sulla cresta dei monti non è che una linea ideale in mezzo alla solitudine delle foreste. In Moldavia basse catene si projettano dal N. O. al S. E., separate fra loro dalle valli della Bishitza, della Moldava, del Sereth. Del pari, nella Valachia, i contrafforti delle Alpi transilvane si ramificano con somma regolarità. Tutti i corsi d'acqua, il Sil, l'Olto o Aluta, il Buseo, descrivono uniformemente una curva verso levante, prima di morire nella grande corrente danubiana.

La campagna rumena sarebbe, non per la perfezione delle colture ma per la bellezza della natura, un'altra Lombardia se, come questa, fosse protetta a tergo contro i venti boreali. Il clima vi è estremo continentale, alternamente caldissimo e gelato. A Bucarest la temperatura media è di 8° C.; ma la più alta sale a 45°, e la più bassa a – 30°, con uno sbalzo quindi di 75°.

La Rumania, antica Dacia, fu da Trajano colonizzata con i suoi legionarii, incaricati di presidiare i confini orientali dell'Impero. Dall'amistura è venuto quel popolo di Daci e di Geti latinizzati, che è fratello germano degli Italiani. Ancora nel XVII secolo la lingua rumena era considerata come un dialetto o un gergo volgare delle razze dominatrici delle valli danubiane; ed i Valachi dovevano parlare slavo nei tribunali e nelle chiese. In oggi i patrioti rumeni si adoperano a purgare il loro idioma da ogni innesto serbiano, bulgaro o turco; respingono la scrittura slava, per prendere la latina.

All'epoca del primo censimento (1859-1860) la popolazione era di 4,424,961 abitanti. Nei 5,073,000 che formavano la popolazione della Rumania prima del trattato di Berlino, si contavano 772,700 stranieri, cioè: Israeliti 400,000, Boemi 200,000, Slavi 85,000, Tedeschi 39,000, Ungheresi 29,500, Armeni 8,000, Greci 5,000, Francesi 2,000, Inglesi 1,000, Italiani 500, Turchi, Polacchi, Tartari ed altri 2,700. L'attuale popolazione si estima a 5,376,000 abitanti, ossia 41 per chilometro quadrato.

La religione dominante è la greca ortodossa, i cui seguaci si calcolano a 4,529,000; i cattolici sono 114,200; i protestanti, 13,800; gli Armeni, 8,000; i Lipovani, 6,000: gli Israeliti, 400,000; i Maomettani, 2,000.

Il governo è monarchico-costituzionale ereditario. L'indipendenza assoluta dalla Turchia fu proclamata il 10/22 maggio 1877, riconosciuta dalle Potenze riunite nel Congresso di Berlino il 1/13 giugno 1878. Il Principato di Rumania fu eretto a Regno il 14/26 marzo 1881. Lo Statuto fondamentale fu elaborato nel 1866 da un'Assemblea costituente, e modificato nel 1884. Vi è un Senato di 120 membri, e una Camera di deputati di 183, entrambi elettivi.

Paese essenzialmente agricolo, la Rumania non coltiva che le ricchezze territoriali. Le numerose vene metallifere dei Carpati non sono lavorate per mancanza di carreggio; le fontane di petrolio e i ricchi depositi di sal gemma giacciono improduttivi per la massima parte. Tuttavia il commercio della Rumania è in incremento. Una volta essa non aveva altri sbocchi che per le vie fluviali. Il Danubio era la sola porta aperta ai grandi scambii, e quasi tutte le merci dovevano affluire a Galatz, all'angolo del fiume ove convergono, mercè del Sereth, tutte le strade di Valachia e Moldavia. Si va oggi formando la rete ferroviaria: le linee in esercizio (1884) dello Stato sono di 1401 chilometri, e con quelle in costruzione 2171 chilometri. Ma lungo tempo ancora il Danubio resterà la via maestra del traffico, almeno per le derrate; viene in seconda linea il Pruth, che i vapori rimontano fino a Sculeni, non lungi da Jassy; la Bishitza e gli altri fiumi che scendono dai Carpati servono al trasporto dei legnami. Per Jassy e la Bucovina, il delta del Danubio si collega con ferrovia alla Polonia, alla Germania nordica e al Baltico; per la linea di Jassy al Pruth, si riannette a Odessa, al Mar Nero e alle reti russe; per il ponte di Giurgiu, per le vie dei Carpati, al Mar Nero da una parte, e all'Ungheria dall'altra. Il commercio che nel 1872 dava:

Importazione . . .	L. (*lei*)	106,000,000
Esportazione . . .	»	167,000,000
Transito	»	3,000,000

diede nel

1880	Import.	225,336,415	Esport.	218,918,878
1881	»	274,757,458	»	206,518,317
1882	»	268,851,821	»	244,730,199
1883	»	359,907,178	»	220,650,279

Digitized by Google

La popolazione delle principali città è: Bucarest 221,000; Jassy 90,000; Galatz 80,000; Botochani 39,941; Ploësti 33,000; Braila 28,272; Berlad 26,568; Craïova 22,764; Giurgevo 20,866; Fokani 20,323; Piatra 20,000.

Le finanze della Rumania sono meno disorganizzate che quelle della più parte degli Stati d'Europa. È vero che il Governo ha dovuto vivere di continui prestiti, per i quali paga in media 8 % d'interessi; e la somma quasi intera delle entrate è assorta dal servizio del debito e dall'esercito. Ma il credito dello Stato si mantiene abbastanza alto; e l'ultimo anno finanziario (al 30 marzo 1884) si chiuse senza *deficit*, con 125,039,536 all'entrata e alla spesa. Il debito pubblico è di 733,103,329 lire.

L'esercito fu organizzato con leggi dell'11 giugno 1868, 27 marzo 1872, 12 marzo 1874, 12 aprile 1880 e 6 marzo 1883. Tutti i giovani validi devono prestare servizio militare. Nell'esercito attivo la durata del servizio è di 3 anni; nei *Calarachi* (cavalleria territoriale) di 4 anni e nei *Dorobantsi* (fanteria territoriale) di 5 anni. Finito questo servizio, i giovani restano nella riserva fino a 30 anni, e poi nella milizia fino a 36. In seguito fanno parte dei *Glote* per altri 10 anni. Nel piede di pace l'esercito permanente ha 18,500 fanti. L'esercito territoriale ne ha 120,000.

RUMELIA (*geogr.*). — In generale è quella parte della Turchia compresa fra i Balcani che la separano dalla Bulgaria a nord; l'Arcipelago e la Tessaglia al sud; l'Albania ad ovest. Corrisponde alla Macedonia ed alla Tracia degli antichi. Si dà pure il nome di *Rumelia* alla parte dell'Asia Minore, che corrisponde a un dipresso alla Cappadocia. — Nel Congresso di Berlino del 1878, venne dato il nome di *Rumelia Orientale* ad una parte di territorio che fu staccata dalla Bulgaria, per conservarla alla Turchia, in condizioni di autonomia amministrativa, e con un governatore generale cristiano nominato ogni cinque anni col consenso delle Potenze. È la parte settentrionale della provincia di Adrianopoli al sud dei Balcani, ed è bagnata dal Mar Nero: ha per capitale Filippopoli.

RUMENIA. V. Rumania.

RUMFORD (Beniamino THOMSON, più noto sotto il nome di conte di) (*biogr.*). — Celebre fisico, nato l'anno 1753 in un piccolo cantone nominato in altri tempi Rumford ed ora Concord, dipendente dallo Stato del Nuovo Hampshire nell'America settentrionale, morto ad Auteuil, presso Parigi, il 22 agosto 1814. Manifestò di buon'ora rare disposizioni per le scienze esatte; ma esso era povero, e la professione per cui aveva tanto gusto non era molto favorita in America, nè presentava grandi vantaggi. Ebbe però la fortuna di sposare in età di diciannove anni una ricca vedova, e potè così seguire l'impulso della sua vocazione. La guerra dell'indipendenza lo astrinse ad abbracciare una delle due cause, ed egli essendosi messo dalla parte inglese, partecipò delle sfortune di questa. Ma incaricato di recare a Londra la nuova dell'evacuazione di Boston fatta dagl'Inglesi nel 1776, vi fu nel 1780 nominato sotto-segretario di Stato. Già da due anni egli era membro della Società Reale, e il suo soggiorno nella Gran Bretagna non fu inutile per le scienze. Ritornò tuttavia in America col grado di capo squadrone e si distinse nella causa che aveva abbracciata e che doveva soccombere. Renduto alla vita civile dopo la pace, Thomson risolvette di andare ad offrire i suoi servigi all'imperatore di Germania nella guerra contro i Turchi. Passando per Monaco, andò a visitare l'elettore Carlo Teodoro, che lo ritenne presso di sè, lo promosse a mano a mano al grado di consigliere di Stato e di luogotenente generale ne' suoi eserciti, e finalmente gli affidò l'amministrazione della guerra e la direzione della polizia. Thomson introdusse utili riforme nell'esercito, riuscì a minorare grandemente il numero dei mendici per tutta la Baviera, che fino allora ne era stata piena più d'ogni altro Stato d'Europa, ed attese principalmente a somministrar lavoro alle classi indigenti e offrir loro col minor dispendio possibile un nutrimento sano, piacevole, abbondante. A lui si deve la prima invenzione delle zuppe economiche e dei focolari che portano il suo nome; e questo nobile uso ch'egli fece delle scienze deve rendere la sua memoria cara a tutti gli amici dell'umanità. Ma è forza confessare che quest'uomo, il quale fece assai di bene agli uomini, non gli amava nè stimava punto. Tutte le sue scoperte sono dovute ai calcoli del matematico ed alle riflessioni dell'economista, non ai generosi sentimenti del filantropo. L'elettore di Baviera non gli fu punto ingrato. Lo creò conte di Rumford, e lo nominò ambasciatore a Londra nel 1798; ma antiche usanze, da cui il ministero inglese non volle dipartirsi, privarono il nuovo conte del vantaggio di occupare quella carica, stata da lui tanto ambita. Durante la sua dimora a Londra, poichè vi si era recato con la speranza di esservi ricevuto come ambasciatore, contribuì molto a fondare l'Istituzione reale di Londra, e somministrò i fondi di due premii, l'uno per l'Inghilterra, l'altro per l'America, per incoraggiamento a nuove ricerche sopra il calore. Quando seppe la morte dell'elettore, ritornò a Monaco, ma per dar sesto ai suoi affari e render conto della sua amministrazione. Andò quindi a stanziarsi in Francia, e vi sposò la vedova del celebre Lavoisier (essendo anch'esso vedovo da gran tempo), ma morì quasi subitamente nella sua casa d'Auteil. Egli era stato nel suo vivere un esatto osservatore dell'ordine e della parsimonia, interpretando nel senso più stretto la parola *superfluo* nel mangiare, nel bere, nel parlare, nel passeggiare. Esso credeva gli uomini fatti per essere guidati da una volontà assoluta, e riguardava il governo della Cina come il più vicino alla perfezione; perchè il popolo vi è frenato dall'autorità dei soli uomini istrutti. Le sue esperienze, i lavori e le scoperte, pubblicate da prima in inglese o separatamente, o nelle *Transazioni filosofiche*, furono la più parte tradotte in francese da Pictet nella *Bibliothèque britannique*, e le principali furono riunite sotto il titolo di *Essais politiques, économiques et philosophiques* (Ginevra 1768, 2 vol. in-8° con fig.). Questa raccolta contiene nove *memorie* ossia *saggi*. Vi si aggiunge il decimo *saggio* pubblicato nel 1799, e i cinque seguenti nel 1806. Citeremo ancora di Rumford i *Mémoires sur la chaleur* (Parigi presso F. Didot, 1804, in-8°). Uno dei pubblici passeggi di

Digitized by Google

Monaco è ornato d'un monumento ad onore di Rumford.

Vedi: Bigelow, *Some accounts of the life and writings of B. count Rumfort* (Nuova York 1817) — *Eloge de B. Thomson, comte de Rumford* (Parigi 1819).

RUMICINA (*chim.*). — Principio colorante giallo del romico delle Alpi, rabarbaro selvatico o rabarbaro dei monaci (*rumex alpinus*, *rumex patientia*, ecc.). La rumicina possiede proprietà uguali a quelle della *rabarbarina* e della *raponticina*, e fu preparata la prima volta in istato impuro. A fine di ricavarla senza mistura di materie eterogenee dai licheni, fa d'uopo prendere il lichene che cresce sui muri, farlo digerire a freddo in soluzione alcoolica di potassa o di ammoniaca, finchè abbia ceduto al liquido il proprio colore. L'alcoole diviene rosso cupo; si feltra e si satura coll'acido acetico. La rumicina precipita indisciolta in forma di fiocchi gialli voluminosi, che si lavano con acqua e si fanno ridisciogliere nella potassa alcoolica. Con questo mezzo rimane separata da una resina che l'accompagnava. Si riprecipita valendosi dell'acido cloridrico, si lava il precipitato, si fa disciogliere in piccola quantità di alcoole assoluto e bollente, d'onde cristallizza per raffreddamento. È di un bellissimo colore giallo dorato, e somiglia per le apparenze al joduro di piombo.

RUMINANTI (*zool.*). — Ordine di mammiferi assai distinto, e caratterizzato da unghia fessa, mancanza d'incisivi nella mandibola superiore, e complicata disposizione di stomaco con cui si opera la ruminazione. L'ordine dei ruminanti è forse il più naturale e il meglio determinato di tutta quanta la classe, giacchè tutte le specie che lo compongono pajono costruite, a così dire, sopra uno stesso modello, non essendovi che i camelli i quali presentino una qualche notabile eccezione ai caratteri generali dell'ordine. Il primo di questi caratteri è, come notammo, la totale mancanza d'incisivi nella mandibola superiore; mentre l'inferiore mostrava d'averne otto, dei quali però i due esterni sono veri canini che hanno pigliato sembianza d'incisivi, cosicchè il numero dei veri incisivi sarebbe di sei come negli altri mammiferi vivipari. I molari sono quasi sempre in numero di sei, così di sopra come di sotto, ed hanno le loro corone segnate di doppio spigolo di smalto, il quale ajuta a triturare il cibo. I piedi terminano ciascuno in due dita e due unghie che si presentano a vicenda una superficie piatta, per modo che rendono sembianza di semplice unghia fessa in due; d'onde il nome loro dato di bifidi, ossiano animali ad unghia fessa. Dietro alle unghie vi sono sempre due piccoli sproni, rudimenti di due dita laterali.

Il nome di quest'ordine importa la singolare facoltà che questi animali hanno di masticare una seconda volta il loro cibo, il che dicesi ruminare. Cotestà facoltà dipende dalla struttura dei loro stomachi, che sono in numero di quattro. Il cibo che viene dibrucato dagli incisivi è inghiottito quasi senza masticazione, e inumidito nello stomaco, e dopo di essere stato compresso in piccole pallottole, torna in bocca per essere rimasticato mentre l'animale se ne sta in riposo. Fatta che sia questa operazione, il cibo viene trasmesso al vero stomaco digestivo. Questo singolare provvedimento si adatta mirabilmente alla struttura generale e ai caratteri di questi animali. I ruminanti, considerati come gruppo, sono timidi e sforniti di validi mezzi di difesa contro i loro nemici; onde, assaliti, cercano piuttosto la salvezza nella fuga. Il loro cibo, composto principalmente d'erbe di vario genere, vuol essere masticato tutto quanto prima che possa essere propriamente digerito. Quando si stanno cibando ne' pascoli, essi vanno soggetti a molte paure; e se dovessero spendere assai tempo nel masticare il cibo prima d'inghiottirlo, correrebbero spesso il rischio di morir di fame, trovandosi costretti ad abbandonare il pascolo prima di aver soddisfatto ai loro bisogni. Ma in grazia della facoltà di una susseguente ruminazione, essi possono fare quasi del tutto senza una prima masticazione e pascersi con una comparativa rapidità. Ripongono pertanto una provvisione di cibo nel primo loro stomaco, come la scimia nelle tasche gotali; e quindi ritiratisi in luogo sicuro, lo apparecchiano ad una tranquilla digestione.

L'intiera struttura di questi animali corrisponde al ragguaglio testè dato delle loro abitudini. Le loro gambe sono lunghe in proporzione al corpo; e flessibilissima la colonna vertebrale; le quali due condizioni ajutano grandemente l'attività di moto. Sono dotati d'acutissimo odorato, che pare serva loro di guida nella scelta del cibo. Hanno le orecchie poste molto indietro e mobilissime; epperciò esse sono adattatissime a ricever suoni vegnenti di dietro e così ad avvertire de' pericoli l'animale mentre sta pascolando. Gli occhi sono posti ai lati della testa, e la pupilla è in forma di un oblungo orizzontale; cosicchè la vista si stende per grandissimo tratto sulla superficie della terra, e gli animali possono facilmente guardarsi dietro allorchè sono inseguiti. I loro mezzi di difesa consistono nell'uso delle corna per isforacchiare il nemico, e de' piedi deretani per menar calci: ma tra gli animali di quest'ordine, solo quelli che sono dotati di coraggio particolare si mettono da soli a soli sulla offensiva e sulla difensiva contro altri di grandezza e forza proporzionale.

Fra tutti gli animali, i ruminanti sono quelli che più tornano utili all'uomo. Essi gli somministrano una gran parte di cibo animale; alcuni gli servono come bestie da soma; altri gli dánno latte, cevo, cuojo, corna e altri utili prodotti.

La grande somiglianza che v'ha tra i numerosissimi membri di quest'ordine, ne rende alquanto difficile la distribuzione in famiglie, caratterizzate ciascuna da qualche importante peculiarità. E queste suddivisioni vengono probabilmente meglio determinate dal carattere delle corna che sono possedute dai maschi d'ogni specie nel loro stato naturale, salvo quelli che, come il camello, connettono quest'ordine con altri gruppi. Queste corna sono prominenze essenzialmente ossee, uscenti dalla parte anteriore del cranio. In alcuni ruminanti, come ne' buoi, nelle pecore, nelle capre e nelle gazzelle, queste prominenze sono coperte d'una vagina elastica, formata come a dire di peli agglutinati, che continua a crescere per istrati durante la vita.

Digitized by Google

E la sostanza di questa vagina è quella a cui si applica comunemente il nome di corno, mentre il sostegno osseo chiamasi il nocciolo o torso; e questo cresce durante la vita e mai non cade. Inoltre nella giraffa le prominenze ossee sono coperte di pelle pelosa, continua con quella del capo; e quivi pure la parte ossea delle corna è permanente. Ma nel cervo queste prominenze, che per qualche tempo sono coperte di pelle pelosa (detta comunemente *velluto*) come le altre parti della testa, hanno alla loro base un anello di tubercoli ossei che ingrossano periodicamente e comprimono i vasi nutritivi delle corna. E queste perciò muojono e cascano dal fronte, e l'animale rimane senza armi di difesa. Altre però sono riprodotte, generalmente più grandi di prima, che sono destinate a subire la medesima sorte.

I ruminanti con vagine cornee alle prominenze ossee si possono dividere in tre famiglie, cioè: 1° in gazzelle (*antelopidæ*), caratterizzate da leggerezza di forme e agilità di movimenti, e da solidità di nocciolo osseo; 2° in capre (*capridæ*), in cui il nocciolo osseo è occupato in parte da celle, e la forma generale s'accosta a quella de' buoi, ma le corna sono dirette all'insù e indietro; 3° nei buoi (*bovidæ*), in cui le corna sono dirette all'insù e all'innanzi; la forma è robusta, e pesanti ne sono i movimenti. I ruminanti a cui cascano periodicamente le corna non formano che una famiglia sola, e sono i cervi (*cervidæ*). Un'altra famiglia, comprendente anco le giraffe, e detta de' camelopardi, è contrassegnata dalla cortezza e prominenza delle corna che sono coperte di pelle. I ruminanti senza corna formano due distinte famiglie, cioè sono i moschi (*moschidæ*), notabili per leggiadria di forme e per leggerezza, e pochissimo dissomiglianti dal resto dell'ordine, salvochè nella mancanza delle corna; ed i camelli (*camelidæ*), che nella dentizione e nella struttura delle estremità presentano affinità coi pachidermi. Vedi gli articoli particolari riguardanti le rispettive famiglie.

RUMINAVI (*biogr.*). — Curacas o grande del Perù, ministro della crudeltà dell'usurpatore Atahualpa, fu incaricato nel 1531 del comando d'un corpo di Indiani per opporsi ai progressi di Pizarro; ma avendo abbandonato il suo padrone nella giornata di Caxamarca (16 novembre), si chiuse in Quito, col disegno di stabilirvi la sua prossima dominazione. Dopo la morte di Atahualpa raccolse nel palazzo reale di Quito, i figli, i fratelli ed i principali uffiziali di esso principe, sotto pretesto di macchinare contro gli Spagnuoli e di creare un reggente. Ivi in un banchetto preparato li fece scannare tutti sotto i suoi occhi, e regnò poscia col terrore; ma la sua tirannia fu di breve durata. Assalito da Sebastiano Benalcazar, che sperava di trovare a Quito le ricchezze di Atahualpa, fece prima strangolare tutte le sue mogli perchè non cadessero in potere dei vincitori; e dopo di avere appiccato il fuoco al palazzo degl'Incas prese la fuga, portando seco tutti i tesori di Quito. Inseguito dagli Spagnuoli ed abborrito dagli Indiani, tale uomo sanguinario riparò sopra montagne inabitate, dove perì miseramente nel 1534.

RUMINAZIONE UMANA o MERICISMO (*patol.*). — Alterazione nella funzione della digestione stomacale, per cui i cibi invece di essere regolarmente spinti dal ventricolo nel duodeno, vengono poco per volta respinti nuovamente nella bocca per subirvi una nuova elaborazione, a un di presso come succede negli animali ruminanti. Si hanno esempi di mericismo riferiti da Plazoni, Fabricio, da Hilden, Bartolino, Müller, Bonnet, Rodio, e particolarmente da Peyer. La voracità, l'abuso di sostanze irritanti e dei liquori alcoolici, in una parola l'intemperanza abituale possono dar luogo a questo vizio, che si potrebbe in allora considerare come una nevrosi della digestione, senza escludere, stando a certi autori, una particolare conformazione dello stomaco.

I fenomeni del *mericismo* si manifestano ordinariamente tosto dopo il pasto: l'individuo è preso da un senso di oppressione e di ripienezza, cui succedono penose eruttazioni, quindi lo si vede mettersi in disparte se trovasi in società, onde abbandonarsi a ripetuti leggeri sforzi, i quali coincidono con un movimento di rigurgito dallo stomaco, fino a che tutti o la maggior parte degli alimenti nel medesimo contenuti siano riascesi nella cavità buccale, e nuovamente inghiottiti. In allora sentesi alleviato e rientra nel suo stato ordinario; non di rado però la di lui salute generale ne riesce deteriorata, ove l'incomodo persista.

I rimedii raccomandati contro tale malattia sono: il regime nel vivere, gli assorbenti, i purganti, tanto blandi quanto drastici, gli amari, gli irritanti esterni, e non mancano esempi di persone le quali se ne liberarono per la semplice energia della loro volontà. Ma pur troppo sovente questo incomodo mostrossi ribelle ad ogni trattamento curativo, mentre altre volte finì per dissiparsi da se stesso.

RUMINE (*zool.*). — Primo stomaco dei Ruminanti (V.), che occupa la massima parte della cavità dell'addome.

RUMINIACA (*geogr.*). — Comune nel circondario di Pallanza, provincia di Novara, con 1182 abit.

RUNA (*mus.*). — Nome di una melodia che fino dai tempi più remoti si usava ed usasi finora nella Finlandia. La runa è composta per lo strumento detto *harpa*, il quale è un'imperfetta imitazione dell'antica cetra greca; ha cinque corde di metallo intuonate in *la* minore (tuono prediletto dei popoli del Nord), e queste cinque corde costituiscono i soli cinque suoni della melodia, che cantasi e suonasi in tempo $^3/_4$. Rilevasi da ciò, che l'*harpa* non abbisogna della mano sinistra, come, per esempio, il violino o la chitarra; si può altresì avere una idea dell'uniformità che deve avere tale cantilena, che non conta che due sole battute.

RUNCARI o RUNCARIANI (*stor. eccl.*). — Eretici usciti dalle sêtte de' *Valdesi* e *Patarini*, il cui nome e origine si attribuisce nel 1196 a certo Runcario loro capo. Altri dicono che loro fu dato, o perchè si riunirono in un luogo vicino al Po, chiamato *Runcaglia* o Roncaglia, ovvero perchè tenevano le loro adunanze in un villaggio detto Runcaria, oppure in mezzo a folte macchie, le quali nella bassa latinità erano chiamate *runcariæ* da *runcare*, estirpare le erbe nocive.

RUNGIT SING (*Rundjit-Singh* o *Runjeet-Singh*) (*biogr.* e *stor. ind.*). — È nome insigne nella storia

Digitized by Google

dell'India moderna e delle ultime conquiste degli Inglesi, come il solo indigeno che in una vasta penisola, popolata di duecento milioni d'abitanti, da capo di una piccola tribù di montanari siasi elevato colla vittoria continuamente, fino ad essere proclamato gran re (*maharagiah*), divenire sovrano dei regni di Lahor e Cascemir, e dopo quasi mezzo secolo (anno 1799-1839) morire nella pienezza della gloria e della potenza. Nella giovinezza sua avea veduto cascar l'Impero musulmano, fondato nel Misore da Hyder Alì; e il superbo Tippo-Saib figlio di esso credersi capace di lottare cogli Inglesi, ma soccombere con tutta la sua famiglia; e i guerreschi Maratti, fatti nucleo di tutti gli Stati indigeni, non poter resistere a quella invisibile regina che chiamavasi Compagnia delle Indie (V.). S'accorse ch'era impossibile combattere questa Potenza che traeva i soldati suoi dall'Europa, e che era superiore in carattere, come lo manifestavano la costanza de' suoi progetti e la perseveranza nell'effettuarli. In ciò più avveduto del suo contemporaneo imperatore dei Francesi, che s'ostinò a lottare col l'Inghilterra, e vi soccombette.

Vinto Tippo-Saib, gl'Inglesi inseguivano i Maratti nel Pengiab, e Rungit-Sing, che aveva raccolti da ottomila uomini a cavallo, riusciva a mantenere questa truppa col concorso di molti capi che aveva saputo conciliarsi; e alternando vittorie sopra gli Indiani e sopra i Musulmani, era divenuto principe dei Siki, predominante in tutto il paese fra l'Himalaya al nord, l'Indo all'occidente, il Sutlege a levante. Agognava di spingersi nel ricco paese ad oriente de' suoi Stati, prevalendosi della dichiarazione di sir Barlow, governatore delle Indie, che gli Inglesi non allargherebbero il loro impero a nord-ovest oltre la riva occidentale del Giumna. Ma lord Minto, succeduto governatore, gli fe' comprendere che l'Inghilterra non si recherebbe in pace la conquista dell'ampio territorio che nessuna barriera naturale separa da Agra e Delhi, antemurali del bacino del Gange. E Rungit-Sing vi si rassegnò, e conchiuse coll'Impero britannico un'alleanza che gli permetteva di estendersi al sud, al nord, all'ovest del regno primitivo.

Acquistato Lahore, dieci anni faticò a ridurre a feudi militari da sè dipendenti le provincie del Pengiab. Con intelligenza viva e abilità di guerra e d'organizzazione, sapeva comandare l'attaccamento pur esigendo l'obbedienza; nè altro principe di colà mai aveva avuto energia sì indomita, nè tanta perspicacia politica. Nessuna ricognizione da Cabul, da Candahar, da Delhi sanzionava i suoi titoli, eppure nel 1808 gl'Inglesi già l'onoravano come uno de' principi più poderosi, cercavano la sua alleanza come quella di quattro altri principi, per opporsi ai progetti d'invasione, supposti a Napoleone, allora all'apogeo di sua gloria. Rungit procurò alle sue truppe la disciplina e la tattica europea, cercò trarre a sè i veterani del grande esercito, ed ebbe Allard, Court, e gli italiani Avitabile e Ventura, che addestrarono la fanteria, la cavalleria, l'artiglieria, e lasciò che adottassero fin l'aquila e gli stendardi imperiali, lieto di parere agli Asiatici un altro Napoleone. Despota, come tutti i principi d'Asia, sapeva contentare i piccoli col moderare l'imposta; i grandi colla gloria; abolì la pena di morte; le altre pene non lasciava applicare che dietro sentenza; e sebbene non sapesse nè leggere nè scrivere, e i conti si tenessero sopra legni in cui facevansi delle tacche, sapeva osservare; tollerava le altre religioni, accettava nell'esercito tutte le Caste, i Birmani come gli Ssciatria. De' diversi Stati sottomessi avea tratto le ricchezze nel suo tesoro, tolte le gioje ai principi che rifuggissero nel suo Stato, e così tolse a scià Sugià suo alleato, espulso dal Cabul, quello stupendo diamante che chiamasi *montagna di luce* (*koh i nour*). In ciò l'imitavano i suoi uffiziali. Ne derivava gran fasto e splendore alla sua Corte, e gara di gemme, d'abiti, di cavalli, di camelli.

Bello della persona, di fisionomia intelligente, esercitava una splendida ospitalità con chi venisse ne' suoi paesi, lo faceva scortare da un uffiziale apposito (*mehmandar*, cioè custode dell'ospitalità) che gli usava e procacciava tutti i maggiori riguardi: esso Rungit poi aveva una particolare abilità di conoscere e valutare questi stranieri, e trarne profitto pel suo paese.

Ma tutto ciò dipendeva dalla vita d'un uomo, com'è proprio degli Stati dispotici; nè egli aveva tampoco avuto la preveggenza di educare i suoi eredi nella difficile arte di governare una aristocrazia guerriera, e di perpetuare una monarchia conquistatrice. Pertanto, allorchè morì il 30 giugno 1839, lasciò pace nell'interno, rispetto ne' vicini, amore nei sudditi, fossero Siki o Indiani o Maomettani. Gli onori rendutigli furono quali ai maggiori monarchi d'Asia; col suo cadavere furono bruciate le sue vedove o sette schiave. Questo mostri come i costumi più barbari si fossero conservati insieme colla gloria conquistatrice; durava l'infanticidio; durava l'ubbriachezza; e bentosto i vizi e i delitti del popolo siko lo sbalzarono dal dominio nella servitù (V. Siki).

RUNGPUR (*geogr.*). — Distretto dell'India inglese, presidenza del Bengala.

RUNICHE LETTERE o RUNICI CARATTERI (*filol.* e *archeol.*). — È questo il nome dato ad un antico alfabeto proprio delle nazioni teutoniche, massime degli Scandinavi e de' Germani, che chiamavano *rune* le lettere di cui si servivano, e significavano desse segni, incisioni, intagli, derivando il vocabolo *runa* o dal verbo *runen* (fare un'incisione, un intaglio), o dalla stessa radicale *runa* (mistero). Spiegasi colla prima di queste due etimologie il modo con cui formavasi la runica scrittura; e colla seconda l'uso che ne facevano i superstiziosi pagani. Il tempo in cui cominciossi ad usare questo alfabeto non può essere che materia di congetture, e mentre alcuni, non ostante l'asserzione di Tacito (*Germ.*, c. 19: *literarum secreta viri pariter ac fœminæ ignorant*), hanno cercato di sostenere che i caratteri runici erano adoperati dalle nazioni germaniche assai prima dell'êra volgare, altri suppongono che fossero inventati molto più tardi. L'alfabeto runico non consisteva che in sedici lettere, di cui la più parte hanno gran rassomiglianza coi caratteri greci e romani. E questa somiglianza sembra venire in appoggio dell'opinione di Fed. Schlegel (*Lez. sulla lett. ant. e mod.*) e d'altri, che quel-

Digitized by Google

l'alfabeto venisse in origine introdotto fra gli abitanti delle coste del Baltico da mercatanti fenicii, e che, fattevi alcune modificazioni, fosse tenuto secreto dai sacerdoti e adoperato nei varii usi di magia, cosicchè Tacito non errerebbe dicendo che la scrittura era ignota ai Germani.

Sono le rune o lettere runiche tanti caratteri grafici, che sembrano essere stati adoperati generalmente in tutto il N. O. dell'Europa. Tracciavansi col mezzo d'intagli profondi sulla pietra o sul legno, e venivano attribuiti ai medesimi virtù misteriose. Tuttodì s'incontrano nelle regioni scandinaviche rocce coperte d'iscrizioni runiche, fino nei luoghi più selvaggi. Furono raccolte di già duemila di siffatte iscrizioni, di cui la metà nella sola provincia svedese di Upland. La categoria più numerosa di simili iscrizioni si è quella degli epitafii sulle tombe di capi di tribù. Tracciavansi delle rune anche sulle prore delle navi, sul pome delle spade, sui corni da bere, e finalmente sulle bacchettine che portavansi come amuleti e dovevano assicurare ai guerrieri il buon successo delle armi, i favori delle belle ai loro amanti, il ristabilimento della salute ai malati. Servivano inoltre cotesti caratteri per la formazione dei calendarii; ed impressi sopra materie più flessibili produssero i primi libri degli Scandinavi, e costituirono l'alfabeto runico, come a suo luogo si disse (V. Alfabeto). Si giunse perfino ad apporre talvolta l'epiteto di *runica* alla lingua che venne scritta con cotesti caratteri, e quindi gli antichi componimenti dei poeti norvegi, come, per esempio, il poema dell'Edda (V.), si dissero scritti in lingua runica. Oltre alla Svezia, Norvegia e Danimarca, si rinvennero pietre runiche anche nell'Allemagna settentrionale e in alcune parti della Francia e della Spagna, insomma in quasi tutti i paesi dove stabilironsi nazioni di razza teutonica durante il quarto e il quinto secolo dell'êra cristiana. Tutte le lettere runiche sono state divise in tre grandi classi, cioè: 1° in settentrionali o scandinaviche; 2° in tedesche; 3° in anglosassoni. Grimm è d'opinione che i caratteri runici tedeschi non sieno che una lieve modificazione delle rune scandinaviche, come i caratteri anglosassoni il sono de' tedeschi. Ma nella Scandinavia pare che le rune siano state in uso più lungamente che in qualsiasi altro paese, e troviamo che vi si scrisse fino alla metà del secolo XV, quantunque molto prima di quel tempo vi si conoscesse l'alfabeto comune. Parecchi manoscritti scandinavici sono scritti in lettere runiche, ma niuno mostra d'essere anteriore al secolo XIII, e i più recenti furono scritti avanti l'anno 1450. Grandissimo è il numero delle pietre coperte d'iscrizioni runiche che si trovano nella Svezia e nella Danimarca. I caratteri consistono quasi sempre in linee rette, in forma di piccoli bastoncelli isolati o congiunti. Nei tempi primitivi siffatti stecchi erano adoperati dai Germani a fine di trarre pronostico intorno a futuri avvenimenti. Essi venivano agitati, e dalla figura che formavano traevasi una specie di divinazione. Quindi i misteriosi caratteri delle rune (e *runa* significa appunto segreto o mistero) e quindi la parola tedesca *buchstabe* per *lettera*, la quale significa *bastoncello di faggio*. È più volte accaduto agli antiquarii d'ingannarsi prendendo per rune certe figure su pietre, le quali non erano opera dell'uomo, ma scherzi accidentali della natura (Klemm, *Germanische Alterthums-Kunde*, p. 194).

Si disputò non poco sull'età dei monumenti runici, pretendendo alcuni che appartengano ai tempi più remoti, mentre altri sostengono che non sono anteriori, nel maggior numero, all'VIII secolo dell'êra volgare, e che i più antichi non ponno risalire oltre al principio della medesima. Ed infatti gli è impossibile il dimostrare che durante tutta l'epoca paganica vi sia stato un solo libro scritto in caratteri runici. I sacerdoti dei falsi numi avevano fatto di cotesti caratteri una parte supplementare del loro culto; dicesi che i sacerdoti cristiani ne vollero proscrivere l'uso; ma non vi riuscirono, sendosi protratto il medesimo per molti secoli, anche dopo l'introduzione del cristianesimo nel Nord, comparendo non poche iscrizioni runiche sopra monumenti evidentemente cristiani. Consideravasi l'interpretazione delle rune dagli antichi Scandinavi come una scienza speciale, che assai difficilmente acquistavasi. Nè mal si apposero i più vecchi abitanti della Scandinavia, se si consideri che i moderni archeologi porsero di cotesti monumenti le più strane e bizzarre spiegazioni. Così, per esempio, Olof Rudbeck pretese di trovarvi ricordati Iside ed Osiride; Peringskold credette di leggervi il nome di Magog, figlio di Giafet; e Gorannson quelli di tutti i membri della famiglia di Noè. Ma finalmente da mezzo secolo circa gli archeologi di tutti i paesi tedeschi presero ad esaminare con molta diligenza le iscrizioni runiche, e giunsero a spiegarle quasi tutte in modo plausibile. Stanno racchiuse in coteste iscrizioni formole funerarie o votive, portanti il nome della persona ed il ricordo degli avvenimenti in guisa da porgere nuovi e preziosi documenti alla storia di cotesta porzione d'Europa. I runici alfabeti, derivati certamente da un unico tipo, avendo assunto bentosto due o tre tipi secondarii, si moltiplicarono successivamente più che mai in forza delle alterazioni volontarie che sembrano esservi state introdotte. Si dovette del resto ammettere in tutti, qual tratto elementare e radicale, di preferenza la linea, come più facile ad incidersi con regolarità od intagliarsi. Fra le varietà poi della scrittura runica che incontransi sui monumenti, una delle più notevoli si è certo quella di Helsingoland, che sembra offrire una somiglianza, almeno esterna, coi caratteri cuneiformi di Persepoli. Variano le opinioni sull'origine delle rune, attestando le nordiche tradizioni che furono desse introdotte dallo stesso Odino nel lontano Settentrione, ed avevano ricevuto da lui la magica loro virtù. Il Leibniz ed il Gibbon avvisavano che si potesse annettere l'alfabeto degli Scandinavi a quello dei Romani, mentre Kopp sostiene che si formò col grossolano carattere latino nel medio evo; ed un dotto danese opina che derivi dal carattere mesogotico, di cui si valse Ulfila nel secolo IV. Il Finn Magnussen è di parere che sia provenuto dall'Asia, donde fu trasportato, secondo il succitato Schlegel, dai Fenicii, naviganti lunghesso il Baltico. Sembra ciò nonostante che gli Scandinavi non abbiano pro-

Digitized by Google

priamente copiato l'alfabeto straniero, ma ne abbiano composto uno proprio, adottando le forme non già, ma la semplice struttura generale di quello dei loro visitatori. Gli è ben vero che nel runico, come nel fenicio, tutti i nomi delle lettere sono significativi; ma il significato di cotesti nomi non è punto lo stesso nelle due lingue, dacchè quelli delle rune si riferiscono in parte all'antica mitologia scandinava. *Frair*, *Tor*, *Odino*, sono i nomi delle tre prime lettere dell'alfabeto runico, che differisce da quello di Cadmo tanto per l'ordine in cui sono disposti i caratteri, quanto per le denominazioni che ricevettero. Rispetto al valore magico che si annetteva ad ogni lettera, è da notarsi che riferivasi il medesimo all'idea che veniva richiamata dal suo nome. Pare che il numero dei caratteri siasi accresciuto dopo qualche tempo, contandone successivamente diciannove, ventidue e perfino venticinque (V. Alfabeto).

Vedi: Buræus, *Elementa runica a Sueco-Gothis usurpata* (Stoccolma 1599) — id., *Libellus alphabetarius literis runicis, cum interlinearibus sueticis editus* (1608) — id., *Monumenta Helsingica* (1624) — Ihre, *De runarum in Suecia occasu* — Olaus Worms, *Litteratura runica* — Kemble, *The Runes of Anglo Saxons*, nel t. XXVIII della raccolta *Archeologia* (1840) — Finn Magnussen, *Runamo og Runerne* (Copenhagen 1841, in-4°) — Edelstand du Méril, *De l'origine des runes*, nei *Mélanges archéologiques et littéraires* del medesimo (Parigi 1850, in 8°) — *Mémoires de la Société des Antiquaires du Nord* (Copenhagen, serie di articoli) — Adelung, *Aelteste Geschichte der Deutschen* (p. 273, ecc.) — Bryniulf, *Periculum runologicum* (Copenhagen 1823) — Legis, *Fundgruben des alten Nordens* (Lipsia 1829) — Lilliegren, *Run Lära* (Stoccolma 1832, con stampe) — Schmitthenner, *Kurzes Deutsches Wörterbuch*, sotto *Runa;* e principalmente l'opera di G. C. Grimm intitolata *Ueber Deutsche Runen* (Gottinga 1821, in-8°) — id., *Zur Literatur der Runen* (Vienna 1828).

RUOLO (*poligr.*). — Catalogo di nomi ordinatamente descritti. Si usa nella milizia (*ruolo di soldati*, *arruolamento*), nella marina (*ruolo di equipaggio*) e nella procedura (*ruolo delle cause*). — Tre differenti sistemi di procedura reggono la trattazione delle cause al cospetto dei tribunali: il primo è quello di procedura che chiamasi scritta, il secondo di procedura orale, il terzo di procedura mista.

Il primo sistema, che fu in vigore in Austria, negli ex-Stati Pontificii e in altri paesi dove il processo inquisitorio governò e lasciò traccie, non ammette iscrizione a ruolo come atto sostanziale della causa. Nella attitazione scritta tutto compiendosi all'infuori della presenza del giudice, le scritture si redigono, si comunicano, si depositano, si moltiplicano, e il fine della discussione scritta vuol essere o imposto dalla legge o dalla volontà del giudice, o, come negli antichi Stati di Sardegna sotto il dominio delle Regie Costituzioni, dal concorde volere delle parti, ciò che in altri termini suona dalla stanchezza comune di avere esteso e comunicato scritture.

Nemmeno nel sistema puramente orale, vigente in Isvizzera, in alcuni paesi di Germania e per certe maniere di cause anche in Francia, nel Belgio ed in Italia, la iscrizione a ruolo fa parte degli atti della causa, o delle regole che ne governano lo andamento. Imperocchè nulla essendovi di scritto, tutto discutendosi oralmente al cospetto del giudice e il deposito dei documenti avendo luogo solo allora che i contendenti hanno terminato di rassegnare le loro ragioni, la iscrizione a ruolo non avrebbe ragione di essere, essendo uno solo il punto in cui cessa la discussione e comincia la decisione.

Soltanto nelle cause miste di scritto e di orale la iscrizione sul ruolo è cosa, nonchè utile, necessaria a fissare e determinare il confine ultimo nel quale le parti hanno diritto di eseguire i loro depositi e di presentare le loro deduzioni. Una volta iscritta a ruolo la causa, l'attitazione è chiusa; la discussione non può aver luogo se non sopra quei fatti i quali vennero invariabilmente accertati od avanzati dai singoli contendenti. Se l'uno d'essi non si difende dalle istanze dell'altro, se lascia decorrere i termini dalla legge tracciati alla esibizione delle prove e dei titoli, l'altro ha facoltà di fare iscrivere la causa sul ruolo di spedizione, vale a dire di porre un limite al vano armeggiare dei contendenti fuori dell'azione e della presenza del giudice; ha facoltà, in altre parole, di coartare il giudiziale nemico a discutere terminativamente le rispettive ragioni nello stato in cui si trova, vuoi per incuria, vuoi per astuzia, la causa.

Ma che cos'è il *ruolo di spedizione?* — È un registro che si tiene nella segreteria del tribunale e sul quale sono notate le cause in istato di decisione, per essere chiamate all'udienza nell'ordine della loro iscrizione. In esso sono contenuti: 1° il numero d'iscrizione di ciascuna causa; 2° la data dell'iscrizione; 3° il nome, il cognome e la residenza di ciascuna delle parti, e il nome e cognome dei rispettivi procuratori; 4° il nome e cognome del procuratore instante per l'iscrizione; 5° la data dell'atto introduttivo della istanza e dell'ultimo atto dell'istruttoria; 6° l'oggetto della causa, e trattandosi di causa di appellazione, la data della sentenza appellata e la menzione dell'autorità giudiziaria che l'avrà profferita; 7° la data del giorno in cui l'iscrizione a ruolo sarà stata significata per cura del procuratore instante al procuratore della parte contraria; 8° la data della sentenza emanata in seguito all'iscrizione a ruolo, o del provvedimento, o della cedola di risposta per cui ebbe luogo la cancellazione.

Come vedesi, l'iscrizione a ruolo produce un obbligo in chi la chiese: l'obbligo cioè di notificarla alla parte avversaria. Questa può anche allora presentare uno scritto sul merito della causa; e la iscrizione si annulla se chi la ottenne risponde. Un solo scritto è permesso dopo l'iscrizione a tutte e due le parti, se vogliono che questa sussista; vogliamo dire uno scritto che riassuma le rispettive domande e i principali motivi a cui sono appoggiate. Esso dicesi *cedola conclusionale* ed è prescritto al procuratore sotto pena di dieci lire di ammenda, senza pregiudizio della risponsabilità pei danni verso il suo mandante.

Digitized by Google

Dal ruolo di spedizione vengono estratte dal segretario, sotto la direzione del presidente, tutte le cause contumaciali o sommarie, delle quali si forma un ruolo particolare; in queste sono comprese pure le cause dichiarate d'urgenza.

Quando tutti i termini dalla legge fissati per la significazione delle conclusionali, e per gli altri atti richiesti secondo i casi al compimento dell'istruzione del giudizio sono decorsi, allora il presidente fa procedere all'estrazione della causa dal ruolo di spedizione, per notarla sul *ruolo di udienza*. L'udienza deve avere luogo almeno otto giorni dopo. Con ciò la causa cessa dal figurare sul ruolo di spedizione.

La causa è cancellata adunque dal ruolo di spedizione o perchè dalla parte che la fece iscrivere fu risposto alla cedola avversaria intervenuta in appresso, o perchè dal presidente è ordinata l'estrazione sul ruolo d'udienza. Bisogna aggiungere a questi un terzo modo di cancellazione, che si verifica quando l'iscrizione sia stata irregolare, o se regolare, non fu notificata all'avversario. Inoltre la causa è cancellata se tutte le parti, o per esse i loro procuratori, dichiarano che la medesima sia stata transatta, o che per esservi trattati d'accordo, se ne voglia sospendere la decisione.

Trascuriamo le disposizioni secondarie. — Le leggi nostre trattano queste materie agli articoli 157 e segg., 165, 166, 175, 479, 480, 511 e segg. del Cod. di proc. civ. del 1859, ed agli articoli 37-50 del Regolamento a cotesto Codice relativo.

RUOTA AGRARIA. V. **Rotazione agraria.**

RUOTE A CAVALLO (*tecn.*). — Fra le varie maniere di adoperare la forza motrice degli animali per far muovere le macchine, la migliore sembra quella che i Francesi dicono *manège* e noi *ruota a cavallo*, che è un asse verticale in cui sono piantati uno o più bracci di leva, lunghi quattro, cinque ed anche sei metri. Con tali dimensioni gli animali tirano nella direzione della tangente al cerchio che percorrono, e tutta la loro forza è impiegata utilmente; ma se sono attaccati ad un braccio di leva più corto la loro posizione è incomoda e tirano al di dentro del circolo dietro una linea che fa un angolo acuto colla direzione del braccio di leva, il che fa perdere una forza tanto maggiore quanto più corta è la leva. Quindi, allorchè il luogo il permetta, bisogna sempre dare alle leve dei cavalli una lunghezza non minore di quattro metri. Nel calcolare le velocità non devesi dimenticare che il cavallo che lavora non percorre che un metro al secondo, impiegando una forza di 80 chilogrammi; quindi un cavallo di media forza e grandezza, attaccato all'estremità d'una leva di quattro metri, non deve fare nè fa realmente che due giri e mezzo al minuto.

Il bue, avendo un moto di due terzi soltanto di quello di un cavallo attaccato alla stessa leva non farebbe che un giro e due terzi al minuto. Perchè l'asse giri con velocità uguale in ambo i casi, converrebbe che la leva del bue non fosse lunga che 2m,66. Si vede essersi fin qui supposta la forza del bue pari a quella del cavallo, il che non sempre è vero; allora bisogna porvi attenzione. Se si volessero attaccar insieme buoi e cavalli allo stesso asse, converrebbe che le leve dei primi fossero due terzi soltanto di quelle dei secondi. Non sappiamo se ciò siasi mai sperimentato, ma crediamo che l'esito non possa essere dubbio.

L'albero verticale, in cui sono infitte le leve, è per lo più di legno, e gira in una bronzina e in un collare solidamente fermati, l'una sul suolo, l'altro contro una trave del palco superiore. Quest'albero tiene alla parte superiore una grande ruota a corona o ad angolo, di corniolo o di carpino; questa ruota è quella che dà il nome a tutto l'ingegno. I suoi denti devono essere grossi 30 o 32 millimetri e larghi 12 a 15 centimetri per poter reggere alla forza di quattro o cinque cavalli. La ruota conduce una lanterna o un rocchetto conico di ghisa, il quale non deve passare un ottavo o un decimo delle dimensioni della ruota, e se le macchine non abbisognassero di molta velocità, il moto sarebbe assai più dolce facendo questo rapporto di un quarto soltanto. L'asse di questo rocchetto, che può a volontà farsi o no ingranare, comunica il moto nelle officine.

Le leve cui si attaccano gli animali combinansi con legami che sostengono la ruota. Queste leve sono tante quanti sono i cavalli che si vogliono attaccare, prolungansi da ambe le parti dell'asse orizzontalmente all'altezza di due metri, e tengono in cima l'arco volto all'ingiù cui si attaccano i cavalli o i buoi. Queste parti devono essere d'immensa solidità, nulla essendovi di più pericoloso che la prima spinta che dànno i cavalli al porsi in moto, e spesso si videro rompersi pezzi che si sarebbero creduti capaci di resistere a qualunque sforzo.

Acciò la pressione contro le spalle degli animali si faccia uniformemente, gli archi cui si attaccano sono di ghisa d'un sol pezzo, e tengono alla loro cima un solidissimo pernio che entra in un collare delle braccia di leva ove può girare cedendo al moto delle spalle.

Tale effetto si ottiene più semplicemente, mediante un bilancino posto sul lato dell'arco di attacco di legno in alto che può muoversi in un piano verticale, e due corde attaccate ai suoi capi scendono e passano sotto carrucole poste all'altezza delle spalle degli animali, e poscia vanno ad attaccarsi ai collari di questi. Tale disposizione è applicabile in tutte le leve cui si attaccano gli animali, ed evita che questi si feriscano nelle spalle, rendendo eguale la pressione.

Si fanno ruote a cavallo disposte in modo diverso, vale a dire in cui la ruota ed il rocchetto sono abbasso e l'asse in alto; diconsi ruote a cavallo da campagna o portatili, essendo facilissime a collocarle. Non abbisognano di veruna particolare costruzione, se non che scavasi un foro in terra, profondo circa un piede (3 decimetri) e di 6 piedi in quadrato (2 metri circa), per ricevere l'intelajatura, dai cui angoli s'inalzano contrafforti che si riuniscono al centro all'altezza d'un metro, ove sostengono il collare in cui passa l'asse, che si prolunga di circa 3 decimetri al disopra, e su cui è fissato un grosso pezzo di ghisa a due o quattro braccia, in cui sono poste altrettante leve pei cavalli. Queste ruote a cavallo, l'asse orizzon-

Digitized by Google

tale delle quali passa sotto terra, si adoperano principalmente per far muovere le macchine da trebbiare il grano. Taluni poco istrutti nelle arti meccaniche vollero sostituire alle ruote a cavallo comuni le *ruote a tamburo* e *piani eterni inclinati* che girano.

È noto le ruote a tamburo essere grandi cilindri, nei quali si fanno girare gli animali che, attaccati ad un punto fisso per cui passa la verticale della ruota, agiscono col loro peso e la loro forza muscolare. Ma l'esperienza dimostrò che, malgrado questa doppia azione, si è ben lungi dall'ottenere in tal guisa dagli animali un effetto simile a quello che dànno colle ruote comuni a cavallo. Ciò può esser utile pei cani che bene spesso veggonsi in tal modo far muovere il mantice di una fucina da magnano o da chiodajuolo; ma i cavalli ed i buoi non sono di tale struttura da poter sempre arrampicarsi lungo un piano inclinato. In tal posizione i fianchi di dietro sostengono tutto il corpo, si stancano prestissimo e in meno di mezz'ora perdono ogni vigore. Ce ne siamo convinti ad Orléans, ove vedemmo una di queste ruote che moveva un mulino da grani.

Il piano inclinato mobile non presenta maggior vantaggio, nè devesi adoperare che quando manchi assolutamente il luogo per una ruota a cavallo comune. Se ne vede uno a Parigi presso Beauvirage, tintore nell'isola di San Luigi. Nel *Bollettino* della Società d'incoraggiamento di Parigi del 1824 si è descritto con figure quello che faceva camminare una barca sulla Senna.

RUOTE DENTATE (*mecc.*). — Le ruote dentate sono organi meccanici che si adoperano per trasmettere un movimento rotatorio, che ha luogo intorno ad un asse, ad altri organi capaci di girare intorno ad un altro asse. Generalmente l'asse che riceve il movimento ha una velocità angolare diversa da quella che conserva l'asse che lo trasmette, ma è sempre condizione essenziale che siano equabili tanto l'uno quanto l'altro dei due movimenti.

I. *Definizioni.* — Allorquando i due assi A e C (fig. 5792) su cui sono inalberate le due ruote dentate sono paralleli fra di loro, conviene che i denti siano disposti parallelamente agli assi stessi, e allora le ruote dentate si dicono *ad ingranaggi piani* o *cilindrici*, o più semplicemente *ruote piane*. Se invece i due assi AB e CB convergono verso un punto fisso B (fig. 5793), le ruote dentate con ingranaggi piani non possono più convenire, ed è giuocoforza di aver ricorso alle ruote dentate con *ingranaggi conici*, nelle quali i denti convergono verso il punto in cui ha luogo l'incontro dei due assi, e che si chiamano *ruote coniche*.

Si chiama *ruota conduttrice* quella che trovandosi dalla parte della potenza, spinge l'altra; e questa si chiama *ruota condotta*.

Immaginando tagliato un sistema di due ruote piane che si ingranano con un piano normale agli assi, si chiamano *centri* i due punti d'intersezione di detto piano cogli indicati due assi, e si dice *retta dei centri* quella che unisce tali punti: il nome di *circoli primitivi* si dà ai due circoli che vengono prodotti dal piano segante, allorquando si immaginino due dischi rispettivamente concentrici alle due ruote dentate che, conducendosi per semplice contatto di sviluppo, si trasmettano il moto dall'uno all'altro colla stessa ragione di velocità che si verifica nelle ruote medesime. Nelle ruote a contatto interno quella retta vale la differenza dei raggi.

La superficie del dente della retta conduttrice, che trovasi a contatto colla superficie della ruota

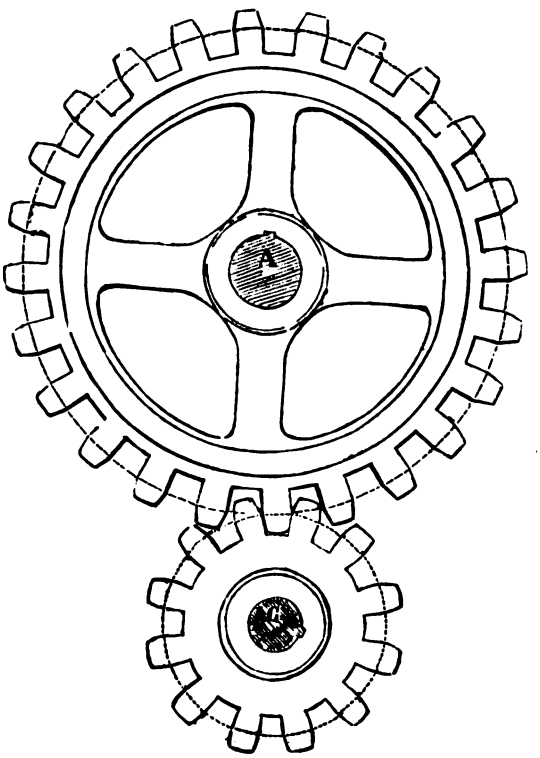


Fig. 5792.

condotta, si chiama *costa*, e dicesi invece *fianco* quella della ruota condotta.

La somma della grossezza di un dente e della larghezza di un vano, somma che deve essere la

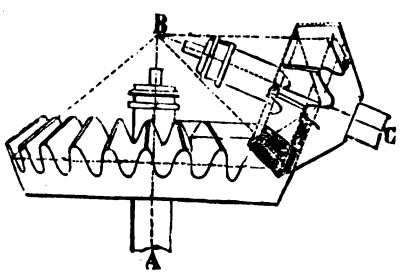


Fig. 5793.

stessa per due ruote che fanno incastro, dicesi il *passo* di queste ruote.

II. *Condizioni necessarie ad ottenere un rapporto costante fra le velocità delle ruote conduttrice e condotta.* — Si avrà un rapporto costante fra la velocità della ruota conduttrice e la velocità della ruota condotta allorquando queste due ruote si muoveranno come si condurrebbero due dischi rispettivamente concentrici alle ruote dentate, e trasmettentisi il moto dall'uno all'altro per semplice contatto

Digitized by Google

di sviluppo. Ora i due circoli primitivi corrispondenti a detti dischi, nel condursi per mutuo contatto, si svilupperebbero per archi eguali in lunghezza, e per conseguenza: *in due ruote compagne gli archi abbraccianti un dente ed un vano sulle circonferenze primitive devono essere eguali fra loro, e le coste ed i fianchi dei denti devono essere tali che, nel girare delle ruote, la costa di un dente della ruota conduttrice prema il fianco di un dente della ruota condotta in modo che non sia alterata la condizione degli eguali sviluppi sulle circonferenze dei circoli primitivi.*

Se indichiamo due ruote piane (fig. 5794) colle lettere O ed O′ apposte ai loro centri; se si suppone che la ruota O′ abbia girato in modo che il raggio O′*a* sia venuto in O′*a*′ e la costa *ab* in *a*′*b*′, l'altra ruota O avrà dovuto girare d'un angolo AOA′

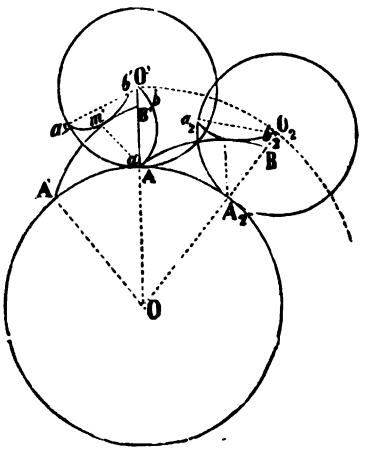


Fig. 5794.

tale da essere l'arco AA′ = *aa*′; ed in questa posizione la curva AB, trasportata in A′B′, dovrà toccare il profilo *a*′*b*′ in un certo punto *m*′. Un analogo contatto dovrà riprodursi per qualsiasi altra rotazione che soddisfi all'eguaglianza degli archi percorsi dai punti A ed *a*; ma siccome in questo genere di movimento i due profili AB ed *ab* si spostano simultaneamente, non riesce facile di scoprire la relazione geometrica che deve esistere fra le loro forme: sarebbe però facile il rintracciarla se uno di questi profili rimanesse immobile, ed è per conseguenza a quest'ultimo stato che noi cercheremo di ridurre la quistione. — Perciò, allorquando le due ruote hanno già presa la posizione in cui il fianco e la costa sono rispettivamente A′B′ ed *a*′*b*′, facciamo girare tutto il sistema attorno al punto O, senza alterare la posizione relativa di alcuna delle sue parti, ed in modo che il raggio OA′ prenda la sua posizione primitiva OA ed il fianco A′B′ la sua primitiva posizione AB. Avverrà: che la linea dei centri OO′ avrà descritto l'angolo O OO_2, corrispondente ad un arco AA_2 eguale ad AA′; che il circolo O′ sarà divenuto il circolo O_2, e che il profilo *a*′*b*′ avrà presa la posizione a_2b_2, che dovrà evidentemente trovarsi tangente al profilo primitivo AB, la qual cosa deve anche aver luogo per *a*′*b*′ ed A′B′. Ma, poichè gli archi A_2A ed A_2a_2 sono i medesimi che AA′ ed A*a*′, che hanno per ipotesi la medesima lunghezza, ne segue che questi archi A_2A ed A_2a_2 sono anche eguali fra di loro, e quindi ne risulta questa rimarchevole conseguenza: *il circolo* O_2 *col suo profilo* a_2b_2, *è ciò che diventa il circolo* O′ *col suo profilo* a b, *allorquando si fa rotare quest'ultimo circolo, senza che striscii sulla circonferenza di centro* O *rimasta affatto immobile col suo profilo* AB. — Siccome poi succederà la medesima cosa per qualsiasi altro angolo di rotazione che soddisfi alla condizione di essere l'arco AA′ eguale all'arco *aa*′, si può porre questo principio generale: *allorquando due circoli tangenti* O *ed* O′ *girano attorno ai loro centri immobili, in modo che le circonferenze prendano delle velocità eguali, le loro posizioni relative non che quelle delle curve che essi trasportano seco loro sono le medesime che si ottengono lasciando il circolo* O *affatto immobile e facendo girare sulla circonferenza di questo quella di centro* O′.

Per quello che abbiamo detto si può conchiudere che la proprietà caratteristica della curva (fig. 5795) può essere enunciata come segue: *il profilo* AB

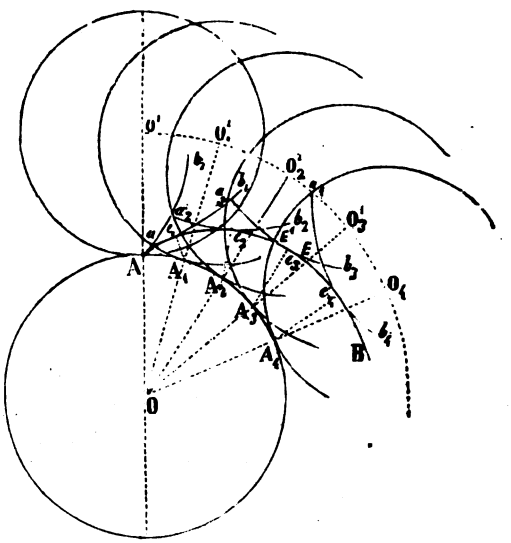


Fig. 5795.

deve essere l'inviluppo di tutte le posizioni a_2b_2, a_3b_3....., *che occupa il profilo* a b, *allorquando si fa rotare il circolo* O′ *sul circolo* O, *che resta totalmente immobile.* Segue da questo principio che dopo d'aver costrutto un certo numero di posizioni O'_2, O'_3, O'_4..... del circolo girante O′, delle curve corrispondenti a_2b_2, a_3b_3, a_4b_4....., non si avrà più che a tracciare una curva $Ae_1e_2e_3$..... che sia tangente a tutte queste inviluppate.

Per rendere ancora più preciso il tracciamento della curva $Ae_1e_2e_3$..... osserviamo che l'inviluppo di tutte le curve a b, a_2b_2, a_3b_3....non è altra cosa che il luogo geometrico delle intersezioni consecutive di tutte queste curve supposte infinitamente vicine; imperocchè questo luogo geometrico avrà evidentemente due punti comuni con ciascuna di queste inviluppate, e per conseguenza sarà tangente a ciascuna di esse. Ciò premesso, se si considera il circolo O'_3 coll'inviluppata corrispondente a_3b_3, e che si conduca a questa una normale A_3e_3 passante pel punto

Digitized by Google

di contatto A_3 del circolo mobile col circolo fisso, il punto e_3 sarà il punto di contatto dell'inviluppo AB sulla curva a_3b_3. Infatti, nella rotazione del circolo O'_3 per passare ad ad una posizione infinitamente vicina, il punto e_3 descrive un piccolo arco circolare $e_3\varepsilon$, avente per raggio la distanza A_3e_3; ora, poichè questa retta venne scelta normalmente alla curva a_3b_3, l'arco $e_3\varepsilon$ sarà tutto intiero sull'inviluppata a_3b_3: dunque il punto ε è comune all'inviluppata a_3b_3 ed a quella che immediatamente la segue, e quindi appartiene all'inviluppo domandato AB. Ma quest'inviluppo passa anche per un punto analogo ε' situato a sinistra di e_3, e che è l'intersezione della curva b_3b_3 coll'inviluppata che la precede immediatamente; dunque l'elemento $\varepsilon'e_3\varepsilon$ si trova comune all'inviluppata a_3b_3 ed all'inviluppo generale AB, e per conseguenza il contatto di queste due linee è in e_3, e la loro normale comune è A_3e_3; e si può conchiudere: *che la trasmissione del movimento fra due ruote dentate si fa in modo uniforme e precisamente come in due dischi rispettivamente concentrici, di raggio eguale a quello dei circoli primitivi e conducentisi per semplice contatto di sviluppo, allorquando in tutte le posizioni vi sono due denti che si toccano in modo che la normale condotta al punto di contatto della costa col fianco passi costantemente pel punto di contatto delle due circonferenze primitive.*

III. *Forma dei denti delle ruote dentate.* — Nei denti di una ruota dentata bisogna distinguere due parti, quella come M (fig. 5796), che trovasi esterna alla circonferenza primitiva, e l'altra come N, che

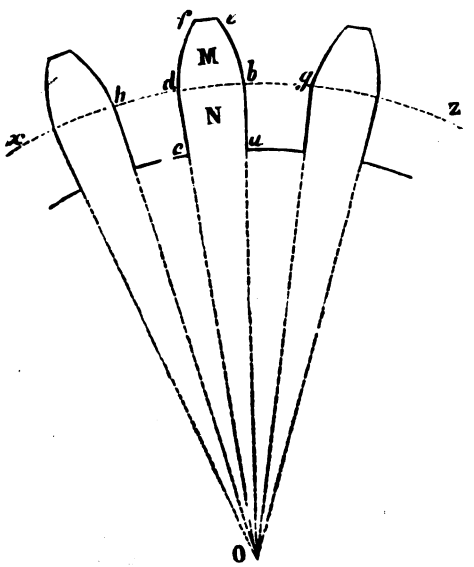


Fig. 5796.

trovasi dentro questa. Negli ingranaggi cilindrici la parte N è generalmente terminata da due facce piane *ab* e *cd* convergenti all'asse della ruota, e la parte M è compresa fra due superficie cilindriche colle loro generatrici parallele all'asse della ruota ed aventi per direttrici delle curve le quali soddisfino all'ultima condizione espressa nel precedente numero. Le epicicloidi, le ipocicloidi, le evolventi di circolo sono le curve che meglio convengono come direttrici delle superficie cilindriche indicate, ma a cagione delle difficoltà di esecuzione e per gli ingranaggi ordinarii si fanno degli archi di circolo descritti col passo dell'ingranaggio come raggio, e col centro preso sulla circonferenza primitiva. Così, essendo *dg* ed *hb* eguali al passo dell'ingranaggio, ed *x*Z un arco di circonferenza primitiva, si descrive la curva *df* con un arco circolare di centro *g* e di raggio *gd*, e la curva *be* con un arco di circolo di centro *h* e di raggio *hb*. Alcuni costruttori prendono per descrivere detti archi un raggio che sia i $^3/_4$ del passo.

Per le ruote coniche, i cui assi suppongonsi rappresentati in AB e CB (fig. 5797), ai circoli primitivi delle ruote cilindriche vengono a sostituirsi due coni primitivi DBE ed EBF, ed al punto di

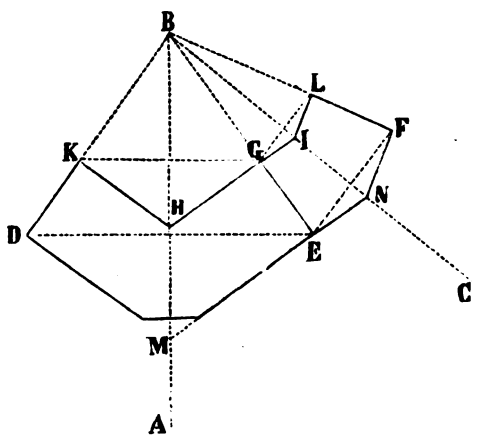


Fig. 5797.

contatto fra le due circonferenze primitive uno spigolo di contatto BE fra le due superficie coniche. Preso su GE il punto G estremo di quella parte dello spigolo di contatto posta sulla parte esistente di ruota, si faccia per esso passare un piano perpendicolare a BE che taglierà i due assi dei coni in H ed I, e si considerino i due *coni complementari* aventi rispettivamente i loro vertici in detti punti H ed I, per assi gli assi AB e CB dei coni primitivi, e per generatrici le rette HG ed IG. Si svolgano le superficie convesse di detti coni in settori circolari, gli archi che chiudono questi settori si considerino come circonferenze primitive di ruote cilindriche e si descrivano su essi le curve direttrici dei denti: fatta quest'operazione, si avvolgano nuovamente i settori sui coni complementari, la cui superficie convessa sarà stata ben lavorata portando via le parti rappresentate in KHG e GIL si otterranno le sagome dei denti delle ruote coniche. Anche pel punto E, che è l'altro estremo dello spigolo di contatto, si conduca il piano MN normale a BE, si sviluppino i coni di vertici M ed N, di assi AB e CB, di direttrici ME ed EN, si considerino gli archi dei settori risultanti da tali sviluppi come circonferenze primitive di ruote cilindriche, si segnino le linee direttrici dei denti, si avvolgano i settori sui rispettivi coni, e si avranno altre sagome dei denti delle ruote coniche, i cui fianchi e le cui coste saranno pure superficie coniche aventi per vertici quelli dei coni primitivi.

Digitized by Google

In tutti gli ingranaggi l'intervallo fra due denti successivi è sempre un po' maggiore della grossezza del dente: negli ingranaggi metallici quell'intervallo vale la grossezza del dente coll'aumento dal suo $^1/_{20}$ al suo $^1/_{10}$, secondo la maggiore o minore accuratezza di costruzione, e negli ingranaggi di legno si può fissare detto aumento da $^1/_{15}$ a $^1/_8$.

I denti finalmente non devono mai terminare in punta, perchè risulterebbero estremamente deboli nelle loro estremità, le quali indubitatamente si romperebbero nei primi istanti del loro esercizio.

Pei piccoli rocchetti a grossi denti e che devono ingranare con grandi ruote, i tracciamenti circolari delle curve direttrici delle superficie curve formanti i fianchi e le coste dei denti non sono abbastanza esatti, e conviene ricorrere ai tracciamenti di epicicloidi, d'ipocicloidi e di evolventi negli ingranaggi cilindrici ed al tracciamento di epicicloidi sferiche negli ingranaggi conici. Chi desidera ampie cognizioni sui diversi sistemi di tracciamento dei denti, può consultare la preziosa opera di *Cinematica* del professore Carlo Ignazio Giulio, e le teorie sugli ingranaggi esposte da Leroy nella sua opera intitolata *Traité de géométrie descriptive, suivi de la méthode des plans cotés et de la théorie des engrenages cylindriques et coniques.*

IV. *Diversi modi d'ingranaggio.* — Gli ingranaggi avvengono principalmente fra due ruote e fra una ruota ed una dentiera, fra una ruota ed una lanterna, fra una dentiera ed una lanterna.

La figura 5792 rappresenta un ingranaggio fra due ruote, le quali sono esterne l'una all'altra: l'ingranaggio però si può anche fare fra due ruote l'una interna all'altra, come si vede nella figura 5798. La figura 5799 rappresenta una ruota R che

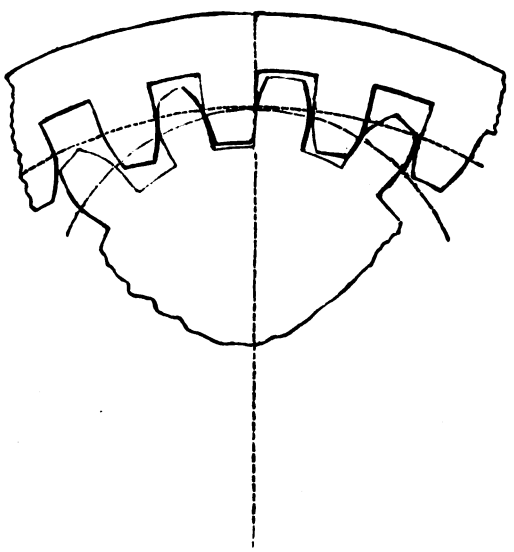


Fig. 5798.

muove una dentiera D; la figura 5800 una lanterna L, mossa da una ruota dentata R; la figura 5801 una dentiera D che ingrana con una lanterna L.

V. *Relazione fra il numero dei giri che fanno nel medesimo tempo due ruote che ingranano, fra i loro raggi e fra il numero dei loro denti.* — Se poniamo di avere due ruote che ingranano, una di raggio primitivo r e l'altra di raggio primitivo r', le loro circonferenze primitive saranno rispettivamente $2\pi r$ e $2\pi r'$, e siccome nel mentre una ruota conduce

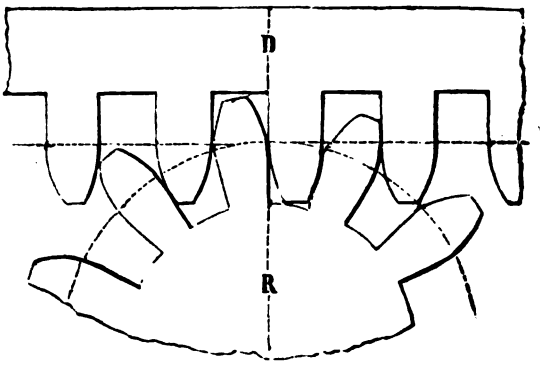


Fig. 5799.

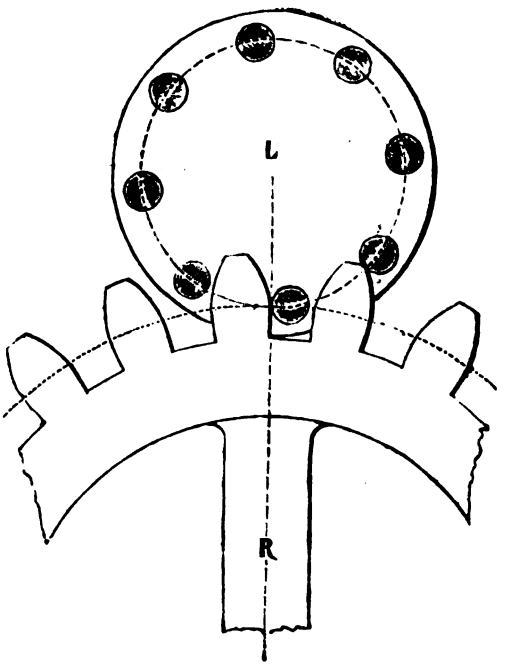


Fig. 5800.

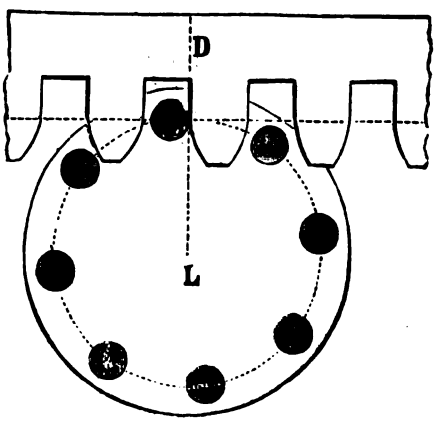


Fig. 5801.

l'altra, passano nel medesimo tempo archi eguali di circonferenze primitive, la ruota più grande impiegherà per fare un giro un tempo maggiore di

Digitized by Google

quello che impiega la ruota piccola, e di tanto maggiore quanto la prima circonferenza è maggiore della seconda. Segue da ciò che i tempi impiegati da due ruote dentate per fare un giro sono proporzionali alle loro circonferenze o ai loro raggi, e che i numeri di giri fatti in un medesimo tempo sono in ragione inversa dei raggi.

Siccome poi due ruote che ingranano il passo dell'una deve essere eguale a quello dell'altra, ne consegue che vi sarà un doppio, triplo, quadruplo, ecc. numero di denti su una ruota che abbia circonferenza primitiva e quindi raggio primitivo doppio, triplo, quadruplo ecc. di quello che ha la ruota con cui ingrana, cosicchè i numeri di denti di cui devono essere armate due ruote dentate sono proporzionali ai raggi, od anche in ragione inversa dei numeri di giri che devono fare in un medesimo tempo.

RUOTE DI VETTURA (*tecn.*). — Lavoransi i legnami dando loro la figura d'un arco di circolo, il cui raggio è per tutti il medesimo, vale a dire quello della ruota; questi pezzi di legno diconsi quarti e riunisconsi capo a capo con calettature in modo da formare un grande anello circolare. Questi quarti sono sostenuti dalle razze. Al centro del circolo vi è il mozzo, della forma d'un cilindro assottigliato, o cono tronco ai due capi esterni e forato d'un canale nella direzione dell'asse. Le razze sono calettate da un capo nel mozzo e dall'altro nella parte concava dei quarti. Nel foro cilindrico del mozzo introducesi la bronzina, tubo di ghisa, di ferro o di rame, montato sull'asse della vettura e in cui gira quest'asse. Finalmente la circonferenza della ruota è coperta d'una grossa fascia di ferro, per lo più d'un solo pezzo, che vi si curva e vi si salda arroventando il metallo, e si ferma con chiavarde a vite che attraversano i quarti. Nei carretti, nelle grosse vetture, i cerchi delle ruote sono di varii pezzi.

Le ruote sono destinate a scemare l'attrito della vettura, cangiandolo di prima in seconda specie. La circonferenza rotola sul suolo, e quando la ruota ha fatto un intero giro, la vettura si è avanzata di tutta la lunghezza di questa circonferenza (circa tre volte e un settimo il diametro); dal che si vede l'attrito essere tanto minore quanto maggiore è il diametro delle ruote. Ecco per qual motivo i carri che devono portare grandi pesi montansi sopra grandi ruote, e perchè porti molta fatica il tirare i calessi di lusso, le cui ruote sono molto basse. I varii incastri che si devono incavare sul contorno del mozzo lo indeboliscono: per riparare simile inconveniente si ha cura di fare questi incastri alternativamente su due circonferenze vicine, acciò i fori non taglino tutte le fibre. Le razze devono puntellarsi con un'impostatura sull'orlo dell'incastro e tenersi da sè al loro luogo, in modo che la loro unione formi un cono assai spanto, che allontani i quarti dalla cassa, acciò le scosse che la fanno inclinare non la facciano sfregare su di essi. S'immaginò di sostituire alle razze delle corde molto tese dal mozzo ai quarti e coperte di vernice; ma tale costruzione non si trovò utile, nè venne adottata. Per le vetture molto cariche si trovarono ottimi i mozzi di ghisa invece che di legno (vedi il *Bollettino* della Società d'incoraggiamento di Parigi pel 1815, a pag. 290, e i mozzi di Oyen in quello del 1818, a pag. 167).

Ci rimane a parlare delle *ruote a vôlta* di Aboville, la cui ingegnosa costruzione merita d'essere conosciuta ed apprezzata. Sembra che le cagioni per cui quest'utile invenzione venne dimenticata siano la difficoltà di rinvenire lavoratori abbastanza destri per accomodarle in corso d'un viaggio, e la maggiore spesa che occorre per costruirle.

Il mozzo componesi d'un disco, al cui centro vi è un tubo in cui passa la sala: il tutto è di ferro fuso d'un sol pezzo. Le razze di legno sono tagliate dietro la forma di un cuneo, la cui cima poggiasi contro la colonna centrale; e siccome tutte queste razze sono disposte circolarmente intorno a questa colonna, in modo da stringersi l'una con l'altra, tengonsi legate fra loro, come le pietre d'una vôlta. Queste razze sostengono i quarti su cui commettonsi come al solito. Vi è un secondo disco di ferro fuso infilato sul tubo del primo e a questo parallelo, il quale tiene fermi lateralmente i cunei delle razze; perchè l'unione presenti maggiore solidità, si cacciano chiavarde di ferro a vite nei fori che passano i due dischi e le razze; questi fori sono fatti nelle commettiture, acciò una sola chiavarda tenga legate due razze. Tali ruote, come ognun vede, non abbisognano di bronzina.

L'attrito sulla sala essendo una causa continua di perdita di forza, diminuirlo tornerebbe assai utile. Immaginossi di far girare questa sala sopra rotelle fissate nel canale del mozzo; ma il peso della vettura non tarda a logorare e sformar le rotelle o curvare i loro assi, e questo costoso meccanismo, che sarebbe utilissimo a scemare notabilmente l'attrito, non può usarsi che per le carrucole ed altre ruote moderatamente caricate.

Se le rotelle non dánno verun vantaggio poste intorno alla sala, giovano però moltissimo per iscemare l'attrito laterale della ruota contro l'impostatura. Charbonneaux suggerì d'infilare sulla sala, prima di porvi la ruota, un anello d'acciajo che vi rimane mobile circolarmente, ma non lateralmente. Era questo tenuto da un cerchio, fra due piastre di ferro che sopravanzano l'asse d'ogni intorno; una di queste piastre era fissa al carro della vettura, l'altra alla ruota. Col moto della vettura l'anello girava fra queste due piastre. Nel piano della rotella, su tre punti egualmente distanti, pongonsi tre denti di ferro, ciascuno dei quali serve d'asse ad una rotella che vi è ritenuta da una ribaditura. Queste rotelle sono cilindri un po' rigonfi nel mezzo. Col girar della ruota l'attrito laterale di essa sul suo asse è diminuito dal girar delle rotelle (vedi il *Bollettino* della Società d'incoraggiamento di Parigi del 1830, pag. 103).

RUOTE IDRAULICHE (*mecc. appl.*). — Meccanismi destinati a ricevere e trasmettere la forza motrice che somministra la caduta e la velocità dell'acqua.

I motori idraulici, o, meglio, i ricettori dell'energia determinata da un motore idraulico, si dividono in tre categorie: le *ruote ordinarie*, le *turbine* e le *macchine a colonna d'acqua*. Le prime sono ruote ad asse orizzontale, sulle quali agisce il peso dell'acqua e la velocità dovuta alla sua caduta. Le

Digitized by Google

turbine sono ruote sulle quali viene utilizzata la forza viva dell'acqua, che arriva su di esse colla velocità dovuta ad un'altezza sensibilmente uguale a quella della caduta disponibile. Le macchine a colonna d'acqua, o motori a pressione d'acqua, sono quelle nelle quali l'acqua agisce in un cilindro sovra di uno stantuffo, analogamente a quanto accade pel vapore o per il gaz negli ordinari motori a fuoco.

È solo della prima classe di questi motori che dobbiamo or qui occuparci.

I. *Considerazioni generali sull'economia delle ruote verticali.* — La quantità d'azione di cui è capace un corso d'acqua in un sito in cui presenta una certa caduta, è data dal peso dell'acqua che quel corso porta in 1″ moltiplicato per l'altezza della caduta. Così ponendo che un dato corso fornisca 2 metri cubi d'acqua ad ogni minuto secondo con una caduta di 3 metri, si dirà che la quantità d'azione o *effetto assoluto* in esso rappresentata è di $2000^{cg} \times 3^{m} = 6000$ chilogrammetri (essendo 1 chilogrammetro la quantità d'azione o lavoro che bisogna fare per sollevare il peso di 1 chilogramma all'altezza di 1 metro).

Una ruota idraulica che riceva la quantità di azione di un dato corso d'acqua per trasmetterla ad altri meccanismi, è incapace di trasmetterla per intero, e l'*effetto utile* che essa produce è solamente una frazione dell'effetto assoluto del corso d'acqua, frazione che varia secondo la specie della ruota e secondo la maggiore o minore felicità di sua esecuzione e di suo stabilimento.

Le cause principali della differenza fra l'effetto assoluto e l'effetto utile sono:

1° La contrazione che subisce il liquido nel passare per l'orifizio della corsia che lo porta alla ruota;

2° La perdita di velocità in causa delle resistenze che prova l'acqua nello scorrere fra le pareti che la contengono, per cui la velocità con cui l'acqua giunge ad agire sulle ruote discende fino ai $0^{m},75$ di quella che teoricamente corrisponderebbe all'altezza della caduta;

3° Le fughe costituite da quella quantità d'acqua che scappa fra le pareti della corsia e le ruote senza agire su queste;

4° La perdita di forza viva che avviene per effetto dell'urto dell'acqua contro le pareti della ruota.

Il rapporto che esiste tra la velocità dell'acqua e quella della ruota su cui essa agisce, fa notevolmente variare l'effetto utile che possono dare le ruote verticali, e la teoria d'accordo coll'esperienza fa vedere che si ottiene il massimo effetto utile quando la velocità media alla periferia della ruota è fra $^1/_2$ ed i $^2/_5$ di quella con cui l'acqua viene ad agire.

II. *Ruote a palmette piane riceventi l'acqua per di sotto.* — *a) Descrizione delle ruote a palmette piane.* — Queste ruote consistono in un albero orizzontale, cui è unita per l'intermezzo di parecchie razze una corona cilindrica portante infitte a certi intervalli delle palette. Le ruote a palmette di cui ragioniamo possono essere di tre specie: quelle (fig. 5802) su cui l'acqua, raccolta da una doccia o corsia, agisce per solo urto; quelle (fig. 5803) su cui l'acqua, ancora condotta alle palmette per una doccia, agisce contemporaneamente per urto e per pressione; e finalmente quelle in cui l'acqua agisce per semplice urto, senza però essere condotta sulle palmette da una doccia, come

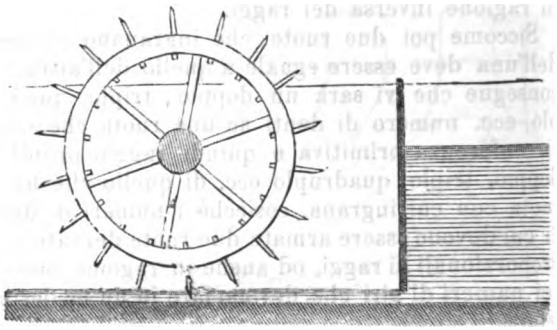


Fig. 5802.

succede per le ruote pensili su battelli, per quelle dei mulini flottanti sui fiumi, ed in generale per tutte quelle sulle quali agisce l'acqua di un corso non limitato e dotato di una certa velocità.

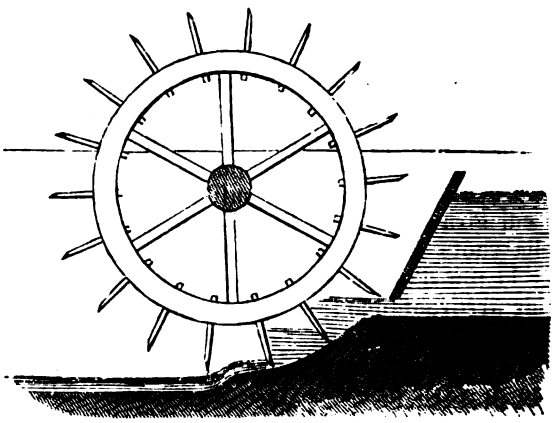


Fig. 5803.

b) Effetto utile delle ruote a palmette piane, in cui l'acqua agisce per solo urto. — Chiamando

Q il volume in metri cubi dell'acqua che passa sotto una ruota a palmette piane in un secondo;

P la pressione media in chilogrammi o sforzo esercitato dall'acqua alla circonferenza esterna della ruota;

v la velocità in metri di detta circonferenza riportata ad un secondo;

V la velocità in metri del filo medio della vena urtante al momento dell'urto;

E_u l'effetto utile della ruota alla sua circonferenza esterna, od anche la quantità d'azione in chilogrammetri trasmessale alla circonferenza, per le ruote del tipo di quella rappresentata nella figura 5802, in cui l'acqua raccolta in un doccia agisce per solo urto, si ha

$$E_u = Pv = 61 \,.\, Q(V - v)v \ldots\ldots (1).$$

Ponendo che l'acqua consumata in ogni secondo sia di metri cubi 0,500, che sia di metri 4,50 la velocità riferita al minuto secondo con cui l'acqua urta la palmetta, e che sia di $2^{m},50$ la velocità

Digitized by Google

della circonferenza esterna pure riferita al minuto secondo, si ha:

$$Q = 0^{mc},500, \qquad V = 4^{m},50, \qquad v = 2^{m},50$$

e quindi dalla (1) si deduce

$$E_u = 61 \times 0,500(4,50 - 2,50)2,50 = 152,5;$$

cosicchè l'effetto utile della ruota è di 152,5 chilogrammetri, che equivalgono a $\frac{152,5}{75} = 2,03$ cavalli-vapore.

Ricavato il valore del secondo membro della (1) che nel caso particolare da noi esaminato è di 152,5, risulta facile il trovare la pressione P alla circonferenza esterna della ruota col porre

$$Pv = 152,5,$$

d'onde, per essere $v = 2,50$,

$$P = \frac{152,5}{2,50} = 61 \text{ chilogrammi.}$$

c) *Effetto utile delle ruote a palmette piane in cui l'acqua agisce per urto e per pressione.* — Ponendo che siano

a la differenza di livello BC fra il punto B, in cui il filo medio della vena urtante viene a tagliare la circonferenza esterna della ruota ed il punto più basso C di questa circonferenza;

α l'angolo che la direzione della velocità V del filo medio al momento dell'urto fa colla direzione della velocità v della circonferenza esterna al punto in cui questa è incontrata dal detto filo liquido, e ritenendo le denominazioni già stabilite, si ha per una ruota, come quella rappresentata nella fig. 5803, in cui l'acqua agisce contemporaneamente per urto e per pressione

$$E_u = Pv = 750\,Q\left(a + \frac{(V\cos\alpha - v)v}{9,81}\right) \ldots\ldots (2).$$

L'angolo α si può facilmente determinare tracciando la curva parabolica descritta dal filo medio, determinando il punto d'intersezione di questa curva colla circonferenza esterna della ruota, tirando per questo punto una tangente tanto alla curva parabolica quanto alla circonferenza e misurando l'angolo acuto che queste tangenti fanno fra di loro. Invece di seguire un processo puramente grafico, coloro che conoscono i principii di analisi matematica possono far uso del processo analitico.

Per dare una pratica applicazione, supponiamo che abbiasi una ruota mossa da un corso d'acqua della portata di metri cubi 0,604 per ogni minuto secondo; che l'altezza a per la quale l'acqua discende lungo la doccia agendo sulle palmette per proprio peso sia metri 0,422; che sia di metri 5,47 la velocità dell'acqua nell'istante in cui urta le palmette; che il filo fluido medio agisca normalmente alle palmette in modo da essere nullo l'angolo α; e finalmente che la velocità della ruota alla circonferenza esterna sia di metri 3,04 per ogni minuto secondo.

Nel caso particolare delle circostanze da noi esposte si avranno i seguenti dati:

$$Q = 0^{mc},604, \qquad a = 0^{m},422, \qquad V = 5^{m},47,$$
$$v = 3^{m},04, \cos\alpha = 1,$$

che sostituiti nella formola (2) daranno

$$E_u = 750 \times 0,604\left(0,422 + \frac{(5,47 - 3,04)3,04}{9,81}\right) = 532.$$

L'effetto utile della ruota sarà adunque di 532 chilogrammetri o di $\frac{532}{75} = 7,09$ cavalli-vapore.

La pressione P alla circonferenza esterna della ruota sarà data da

$$Pv = 532,$$

d'onde, per essere $v = 3,04$,

$$P = \frac{532}{3,04} = 175 \text{ chilogrammi.}$$

d) *Effetto utile delle ruote a palmette piane in corrente libera.* — Indicando con

A l'area della parte immersa della palmetta verticale, con

v_1 la velocità del centro di gravità di detta parte immersa, con

V_1 la velocità del pelo della corrente, e ritenendo i significati già riferiti alle lettere E_u e P_1, si ha la seguente equazione

$$E_u = Pv_1 = 81,5 . AV_1(V_1 - v_1)v_1 \ldots\ldots (3).$$

Come pratica applicazione proponiamoci di trovare l'effetto utile e la pressione alla circonferenza di una ruota in corrente libera, per la quale la parte immersa della palmetta verticale è di metri quadrati 1,50, di metri 1,80 per ogni minuto secondo la velocità dell'acqua alla superficie, e di 1 metro la velocità alla circonferenza descritta dal centro di gravità della parte di palmetta verticale che rimane immersa.

Ponendo nella formola (3)

$$A = 1^{mq},50, \qquad V_1 = 1^{m},80, \qquad v_1 = 1^{m}$$

si ottiene

$$E_u = 81,5 \times 1,50 \times 1,80(1,80 - 1) = 176,04,$$

per cui l'effetto utile della ruota idraulica trovantesi nelle indicate circostanze sarà di chilogrammetri 176,04, oppure di $\frac{176,04}{75} = 2,34$ cavalli-vapore.

In quanto alla pressione P alla circonferenza descritta dal centro di gravità della porzione immersa di ogni paletta quando è verticale, viene essa data da

$$Pv_1 = 176,04$$

e per essere $v_1 = 1^{m}$, si ha

$$P = 176,04 \text{ chilogrammi.}$$

e) *Osservazioni generali sulla costruzione e sull'allogamento delle ruote a palmette piane.* — Il diametro della ruota, l'altezza, l'intervallo e la posizione delle palmette, la situazione della paratoja e la forma della corsia sono gli elementi principali di cui si deve tener conto nello stabilimento di una ruota a palmette piane. L'esperienza ha dimostrato:

1° Che sono 2 metri e 8 metri i limiti fra i quali nella pratica conviene contenere il diametro;

2° Che l'altezza delle palmette deve essere compresa fra due volte e mezzo e tre volte l'altezza dell'orifizio per cui sgorga l'acqua, affinchè l'acqua non si spruzzi nella ruota in movimento;

3° Che l'intervallo delle palmette, misurato alla

Digitized by Google

circonferenza media che passa per esse, sia compreso fra una volta ed una volta e mezzo la loro altezza, oppure si possono mettere a distanza tale che il loro numero totale sia sei volte il valore del diametro espresso in metri, badando per la simmetria e per la facilità d'esecuzione a che il loro numero risulti pari;

4° Che la direzione più vantaggiosa delle palmette è la radiale, se vuolsi che l'urto dell'acqua si effettui in direzione perpendicolare alle palmette medesime, ma che però un certo grado d'inclinazione, purchè non superi 20°, può tornare di qualche utilità in quanto che l'acqua salita lungo le pale vi rimane per qualche tempo ed opera così anche per peso;

5° Che conviene dare al fondo della corsia fra la paratoja e la ruota il pendìo di $^1/_{15}$ ad $^1/_{12}$ e la minore lunghezza possibile per non diminuire l'altezza di caduta utile, alla qual cosa si arriva facilmente inclinando la paratoja onde avvicinarla quanto più si può alla ruota;

6° Che generalmente si può dare alla paratoja l'inclinazione di 2 di altezza per 1 di base, e che si può anche adottare l'inclinazione a 45° qualora si trovi mezzo di rendere facile il movimento della porta;

7° Che, nell'intento di facilitare la fuga dell'acqua che ha già operato nella ruota, si può dare alla corsia una caduta di circa metri 0,30 di profondità ed allargare quanto è possibile il canale di fuga;

8° Che è forse miglior partito quello di dare all'estremità della corsia una forma cilindrica che abbracci un arco eguale almeno al doppio dell'intervallo esterno delle palmette, diviso in due parti eguali dalla verticale dell'asse della ruota, e sostituire alla caduta di $0^m,30$ un pendìo che vada a raggiungere il fondo del canale di fuga a metri 1,50 o 2,00 al più dal punto infimo di quell'arco;

9° Che la velocità della ruota alla periferia esterna può essere fra i $^2/_3$ ed $^1/_2$ della velocità del filo medio della vena urtante finchè trattasi di ruote per cui l'acqua corre in una doccia, e che la stessa velocità deve essere $^1/_3$ di quella della corrente per le ruote in corrente libera;

10° Che si ha vantaggio nel far immergere le palmette nell'acqua finchè la parte immersa non supera i $^2/_3$ o i $^3/_4$ della grossezza della vena liquida;

11° Che le ruote a palmette piane con doccia tornano solamente vantaggiose per cadute d'acqua minori di metri 1,50, perchè nelle cadute maggiori l'urto dell'acqua sulla ruota dà una considerevole perdita di potenza viva.

Le ruote a palmette piane sono quelle, fra le ruote verticali, che dànno il minor effetto; esse però sono moltissimo usate, ed il frequente loro uso viene giustificato: dalla semplicità di loro costruzione; dalla possibilità di attuarle ovunque siavi acqua corrente; dal potersi trar partito di qualsiasi piccola caduta; e dal potersi dare alle medesime anche una velocità relativamente grande.

III. *Ruote di Poncelet o ruote a palmette curve riceventi l'acqua per di sotto. Descrizione e principio su cui fondasi la costruzione delle ruote di Poncelet.* — Queste ruote consistono in una corona cilindrica vuota, aperta verso la periferia esterna della ruota, unita per l'intermezzo di razze (figura 5804) ad un albero e munita di tre pareti, una cilindrica avente il suo asse su quello dell'albero, e due altre foggiate a corona circolare, pure coi loro centri su detto asse. Questa corona cilindrica porta nel suo vuoto un dato numero di palmette curve egualmente spaziate, foggiate e disposte in modo che l'acqua venga ad agire su esse senza produrre urti e che l'abbandoni senza velocità relativa. Per raggiungere questo scopo Poncelet, inventore delle ruote di cui stiamo ragionando, immaginò di incurvare le pale in guisa che la velocità

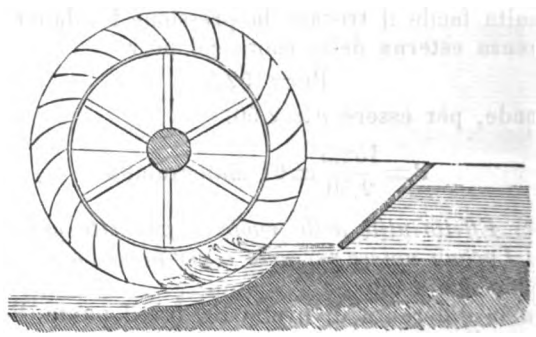


Fig. 5804.

della vena fluida supposta ridotta ad un sol filo, si decomponga quando entra ad agire sulla palmetta in due, una eguale e cospirante a quella della periferia, e l'altra tangente al primo elemento della curva secondo cui è configurata la palmetta, essendo allora manifesto che non vi sarà urto nè per l'una, nè per l'altra di queste componenti: l'acqua salirà allora lungo la palmetta per effetto della propria velocità relativa, e quindi ne discenderà e verrà ad abbandonare di ritorno l'elemento della curva che aveva incontrato salendo; e basta che la velocità residua nell'acqua sia uguale e contraria a quella della periferia della ruota, perchè il liquido l'abbandoni senza serbare più alcun grado di velocità relativa, e perchè venga così a verificarsi il fatto dell'impiego dell'acqua nel modo più utile possibile. Non bisogna però credere che nelle ruote di Poncelet si possa precisamente soddisfare alle enunciate condizioni: solo è permesso di approssimarsi, e si può dire che il concetto di Poncelet deve sempre essere tenuto in gran conto, in quanto conduce ad attenuare le perdite di effetto utile che hanno luogo nell'impiego delle ruote a palmette piane riceventi l'acqua di sotto.

Le palmette possono essere foggiate secondo una curva qualunque, purchè continua; la curva circolare è quella ordinariamente adottata: in tutti i casi si procura che esse siano normali o approssimativamente normali al fondo della corona cilindrica in cui trovansi disposte e che le tangenti ai loro profili nei punti in cui incontrano la circonferenza esterna della ruota facciano colle tangenti a questa circonferenza un angolo di 25 a 30 gradi.

b) Effetto utile delle ruote di Poncelet. — Ritenendo le denominazioni già stabilite per quanto concerne alle lettere E_u, P, v, Q e V, si ha per le cadute maggiori di metri 1,50 la formola

$$E_u = Pv = 132,5 . Q(V - v)\, v \ldots\ldots (4);$$

Digitized by Google

per le cadute minori di metri 1,50 la formola

$$E_u = Pv = 142 . Q(V - v)v \ldots\ldots (5).$$

Supponendo che vogliasi stabilire una ruota di Poncelet nell'ipotesi che sia di metri 1,10 l'altezza del pelo dell'acqua al di sopra del centro dell'orifizio che mette l'acqua nella doccia, di 1 metro la larghezza di detto orifizio, di metri 0,25 la sua altezza, di metri 2,20 la velocità della ruota, e che la paratoja abbia l'inclinazione di 1 di base per 1 di altezza, si dedurrà l'effetto utile della ruota operando come segue.

Si troverà prima la dispensa della luce che emette l'acqua nella doccia, che si può ritenere come data dalla formola di idraulica

$$Q = \mu a l \sqrt{2gh},$$

nella quale Q rappresenta la dispensa domandata in metri cubi; μ un coefficiente numerico che si può assumere di 0,80, quando l'inclinazione della paratoja è di 1 di base per 1 di altezza, e di 0,75 quando tale inclinazione è di $^1/_2$ di base per 1 di altezza; a l'altezza dell'orifizio da cui sorte l'acqua sotto la paratoja; l la sua larghezza; h la profondità del suo centro di gravità sotto il pelo della massa di acqua sostenuta dalla paratoja, e g il noto valore della gravità, che assumeremo di 9,81. Nel caso particolare da noi esposto si ha

$$a = 0^m,25, \qquad l = 1^m, \qquad h = 1^m10,$$

per cui

$$Q = 0,80 \times 0,25 \times 1 \sqrt{2 \times 9,81 \times 1,10} = 0^{mc},929.$$

La velocità V poi della vena urtante si può ritenere come data dalla formola

$$V = \sqrt{2gh},$$

che nel nostro caso particolare si riduce a m. 4,64.

Essendo la caduta minore di metri 1,50, si calcolerà l'effetto utile colla formola (5), e si avrà

$$E_u = 142 \times 0,929(4,64 - 2,2)2,2 = 708,13.$$

Cosicchè l'effetto utile della ruota è di 708,13 chilogrammetri, ossia di $\frac{708,13}{75} = 9,44$ cavalli-vapore.

c) Osservazioni generali sulla costruzione e sul collocamento delle ruote a palmette curve. — 1° Il diametro della ruota deve essere tale da risultare la sua velocità alla circonferenza circa la metà di quella della vena d'acqua che viene ad agire sulle palmette;

2° La distanza fra la periferia esterna della ruota e quella del fondo della corona cilindrica in cui si trovano le palmette, ossia l'altezza delle palmette nel senso del raggio della ruota, deve essere almeno $^1/_4$ dell'altezza della caduta più la grossezza della vena d'acqua che arriva sulla ruota; e per non far rimbalzare l'acqua sulla ruota conviene prendere detta altezza delle palmette $^1/_3$ di quella della caduta, più la grossezza della vena liquida;

3° Il numero delle palmette deve essere un multiplo di quelle delle razze: questo numero suol essere di 36 per diametri da 3 a 4 metri e di 48 per diametri da 6 a 7 metri;

4° La distanza delle palmette alla circonferenza esteriore della ruota varia fra metri 0,25 e metri 0,30; e la loro più corta distanza deve essere minore dell'alzata minima della paratoja o saracinesca;

5° L'altezza verticale dell'apertura per cui sgorga la vena liquida che arriva alla ruota deve essere fra metri 0,20 e metri 0,30 per cadute non maggiori di metri 1,50; quest'altezza deve essere ridotta nel caso di cadute maggiori di metri 1,50, e si può portare fino a metri 0,40 pel caso di grandi portate d'acqua e di piccole lunghezze di ruote;

6° La distanza interna delle due corone circolari che formano le pareti laterali della corona cilindrica vuota entro cui si trovano le palmette deve essere di metri 0,06 a metri 0,10 più grande della larghezza della bocca della paratoja;

7° Il fondo del canale superiormente alla paratoja è approssimativamente orizzontale, ed è seguito dal fondo della corsia che deve essere costituito: da un piano inclinato da $^1/_{10}$ ad $^1/_{15}$ partente dalla linea in cui la paratoja incontra il fondo del canale e tangente alle due circonferenze esterne della ruota; da una superficie cilindrica circolare, che ha per asse quello della ruota, che incomincia dove si verifica il contatto della parte piana colle due circonferenze esterne della ruota, e che si estende inferiormente al piano verticale passante per l'asse della ruota per una distanza compresa fra una volta ed una volta e mezzo l'intervallo di due palmette consecutive; e da un altro piccolissimo tratto piano in prosecuzione di quello che precede la parte cilindrica. La corsia termina con un salto di metri 0,30 a metri 0,40 di profondità, la cui sommità deve essere al livello delle acque medie nel canale di scarico;

8° La larghezza della corsia fra la paratoja e la ruota deve essere eguale a quella dell'orifizio per cui passa la vena liquida che arriva alla ruota; e la larghezza della parte di corsia in cui trovasi la ruota dev'essere tale da esservi un centimetro di vano fra questa e le pareti di quella;

9° L'inclinazione della paratoja si può ritenere come variabile da 1 a 2 di base per 2 di altezza;

10° Le palmette possono essere immerse fino ad un'altezza eguale a quella della vena liquida.

Queste ruote, che tornano vantaggiose in quasi tutti i casi in cui si possono adoperare ruote a palmette piane in corsia, si possono anche utilmente impiegare quando il livello dell'acqua al di sopra della ruota è molto variabile: quando si abbisogna d'una grande velocità all'albero maestro; quando si vuole evitare una grande ruota.

a) Tracciamento della corsia a spirale e delle palmette. — Poncelet, per evitare nel miglior modo possibile l'urto dell'acqua sulle palmette, propose di fare la corsia a spirale in una parte della sua lunghezza, facendo la seguente costruzione: essendo OA (fig. 5805) il raggio della ruota, si conducano il raggio OV verticale ed il raggio OB posto dalla parte verso cui deve arrivare l'acqua, e facente con OV un angolo VOB avente per tangente $^1/_{10}$; nel punto B si conduca la tangente BC alla circonferenza esterna XY della ruota, e questa retta rappresenterà il fondo della corsia quale suolsi ordinariamente tracciare; nel punto C in cui detta tangente incontra il piano inclinato MC della paratoja si guidi la orizzontale CO, e si può questa ritenere come rappresentante il fondo del canale portatore; ad una distanza dalla CB eguale alla

Digitized by Google

grossezza della vena liquida fra la paratoja e la ruota si conduca una retta DA parallela a CB, e si determini il suo punto d'incontro A coll'esterna periferia della ruota: si tiri il raggio OA, si pro-

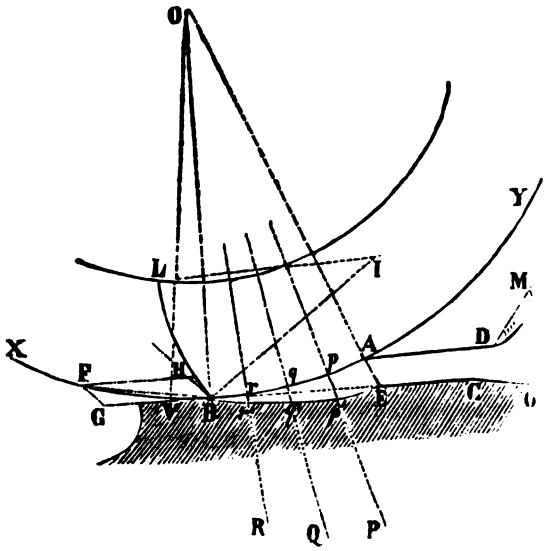


Fig. 5805.

lunghi in E, e la parte di corsia a spirale sarà quella che da E va in B. Per tracciare la curva direttrice del fondo della corsia in questo sito si divida l'angolo BOA in un certo numero di parti eguali, per esempio, in quattro, tirando i raggi OP, OQ, OR, si divida la parte AE in tante parti eguali quante sono quelle in cui venne diviso l'angolo BAE, cioè in quattro parti, e si prendano tre di queste parti da p in p', due da q in q' ed una da r in r', la curva $Ep'q'r'B$ sarà la curva domandata.

Per tracciare la palmetta si può seguire il seguente procedimento: nel punto B si conduca la tangente BF alla curva $Ep'q'r'B$, e si prenda su essa ad una scala arbitraria $BF = 1$; sul prolungamento di EB si porti $BG = 0,55$, velocità normale della ruota; si tiri la retta BH parallela a GF, che rappresenterà la tangente alla palmetta nel punto B; si conduca BI perpendicolare a BH; e si faccia entrare in un punto I di questa, tale che descrivendo un arco LB con raggio BI, questo arco risulti per quanto si può normale alla circonferenza di raggio OL.

Una volta così determinato il raggio di una palmetta, servirà esso per tutte le altre palmette della stessa ruota, il cui tracciamento riuscirà facile quando si conoscano i punti per cui devono passare alle circonferenze esterna ed interna.

IV. *Ruote a palmette piane riceventi l'acqua di fianco.* — *a*) *Descrizione delle ruote a palmette piane riceventi l'acqua di fianco.* — In queste ruote (fig. 5806) l'acqua incomincia ad agire un poco al dissotto dell'asse, opera tanto per peso quanto per impulso, e viene portata alle palmette da uno stramazzo e passa per una corsia AB cilindrica che accompagna il giro della ruota in guisa da lasciare un piccolissimo spazio fra la sua superficie curva e le estremità delle palmette. Al fondo circolare della corsia si fa talvolta seguire un piccolo risalto, ma, secondo Bélanger, è miglior partito di rannodare detto fondo con un piano inclinato di circa $^1/_{12}$ sino alla distanza di 3 o 4 metri a partire dal piano verticale passante per l'asse della ruota.

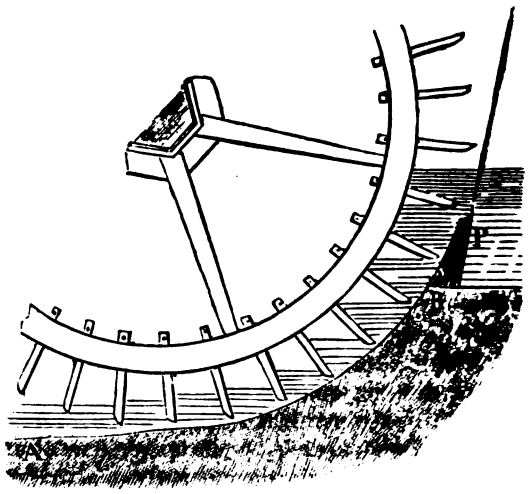


Fig. 5806.

b) *Effetto utile delle ruote a palmette piane riceventi l'acqua di fianco.* — Ritenendo le denominazioni già stabilite per quanto si riferisce alle lettere E_u, P, v, Q, a, V ed α, si ha:

$$E_u = Pv = 799\,Q\left(a + \frac{(V\cos\alpha - v)v}{9,81}\right) \ldots\ldots (6).$$

Ponendo che trattisi di stabilire una ruota del genere di quelle di cui stiamo ragionando, e che debba essere mossa da un rigagno la cui portata è di metri cubi 0,493 per ogni minuto secondo, che sia di metri 1,935 la caduta per cui l'acqua discende appoggiandosi alle palmette, che sia di m. 0,728 per ogni minuto secondo la velocità della circonferenza esterna, e che sia di metri 1,033 la velocità dell'acqua al momento in cui essa incomincia ad urtare le palmette già moltiplicata per il coseno dell'angolo α che la direzione dei fili urtanti fa colla tangente corrispondente alla circonferenza esterna della ruota, bisognerà fare nella formola (6)

$$Q = 0^{mc},493, \quad a = 1^m,935, \quad V\cos\alpha = 1^m,033, \quad v = 0^m,728,$$

e si ricaverà

$$E_u = 799 \times 0,493\left(1,935 + \frac{(1,033 - 0,728)0,728}{9,81}\right) = 772,$$

ossia l'effetto utile della ruota sarà di 72 chilogrammetri, equivalenti a $\frac{772}{75} = 1,29$ cavalli-vapore.

c) *Osservazioni generali sulla costruzione e sull'allogamento delle ruote a palmette piane riceventi l'acqua di fianco.* — 1° Le cadute o salti d'acqua ai quali si possono applicare queste ruote con vantaggio non devono essere superiori a metri 2,50, nè inferiori a metri 1,20;

2° La paratoja che sostiene l'acqua la quale stramazza sulla ruota deve essere al di sotto del pelo d'acqua del canale superiore di metri 0,20 a m. 0,25;

3° La sommità della corsia deve essere formata da una piastra di ghisa p, detta *collo di cigno*,

Digitized by Google

contro cui appoggia la paratoja P, ed il labbro superiore di detta piastra dev'essere ad un tal livello, che durante le più basse acque tutta l'acqua che deve smaltire la ruota possa passare per dissopra;

4° La paratoja deve essere tale che, quando è chiusa, la sua sommità si trovi a metri 0,10 ovvero a metri 0,12 al dissopra del pelo d'acqua, ed altrettanto al dissotto del labbro superiore del collo del cigno;

5° La direzione della paratoja si tiene perpendicolare al raggio della ruota condotto a circa i $^2/_3$ della profondità dell'orifizio;

6° Le palmette, che ordinariamente si fanno piane e dirette secondo i raggi, tornano assai vantaggiose se sono curve o almeno composte di due parti, di cui la più esterna sia fatta nella direzione della velocità relativa dell'acqua rapporto alla ruota, onde diminuire l'urto che questa produce;

7° Lo spazio o vano che esiste fra la corsia e le estremità delle palmette deve essere assai piccolo e non maggiore di 2 a 3 millimetri;

8° L'asse della ruota deve sempre essere collocato superiormente al pelo d'acqua del canale superiore, e se è possibile di metri 0,50 al di sopra di questo livello;

9° La capacità che rimane fra le palmette deve essere per metà o per i due terzi al più riempita d'acqua; ed in tutti i casi dev'essere sufficiente per smaltire la più grande quantità d'acqua che porta il canale;

10° La lunghezza delle palmette si fa eguale a quella della paratoja, e nella corona della ruota si fanno dei piccoli fori per lo sprigionamento e per l'ingresso dell'aria quando l'acqua entra e quando sorte dagli scompartimenti che rimangono fra le palmette, il fondo e le pareti della corsia.

11° La distanza delle palmette può variare da metri 0.33 a metri 0,40;

12° Secondo Bélanger, si utilizza nel miglior modo possibile la caduta dell'acqua facendo immergere le palmette nell'acqua del canale di scarico per tutta la grossezza della lamina liquida che havvi fra di esse.

V. *Ruote a secchi.* — *a*) *Descrizione delle ruote a secchi.* — Queste ruote girano in causa del peso dell'acqua che dall'alto s'introduce in cassette o vasi, detti comunemente *secchi*, di cui tutto all'intorno e ad eguali intervalli trovasi guernita la loro corona. I secchi si vuotano di mano in mano che il girare della ruota li porta in basso, e passato il punto infimo salgono colla bocca all'ingiù, finchè il compiersi della rivoluzione li conduce raddrizzati a ricaricarsi di nuovo. Quando i secchi sono vuoti, la ruota, attesa la simmetrica disposizione di tutte le sue parti rispetto all'asse, trovasi equilibrata, ma allo stato di azione, essendo più o meno cariche le cassette che stanno da una parte del diametro verticale, e vuote quelle che stanno dall'altra, l'equilibrio è rotto ed il movimento ha luogo nel senso in cui opera la gravità delle cassette cariche. Apparisce dal sin qui detto che i pesi delle diverse quantità d'acqua contenute nelle cassette agiscono con differenti braccia di leva rappresentate dalle perpendicolari condotte dall'asse della ruota sulle direzioni dei carichi. Il massimo effetto si ha da quella tra le cassette piene che trovasi all'estremo del diametro orizzontale, perchè è quella che agisce col maggior braccio di leva; le cassette superiori agiscono evidentemente con braccia sempre minori a misura che si elevano; e le cassette inferiori al discapito della diminuzione di braccio aggiungono ancora la perdita di peso a motivo dell'acqua che vanno versando a misura che si abbassano.

I secchi delle ruote di cui stiamo ragionando sono costituiti da un sistema di diaframmi (fig. 5807) allogati tra le due corone esterna ed interna, e sono da considerarsi come altrettanti scompartimenti del tamburo compreso fra quelle due corone.

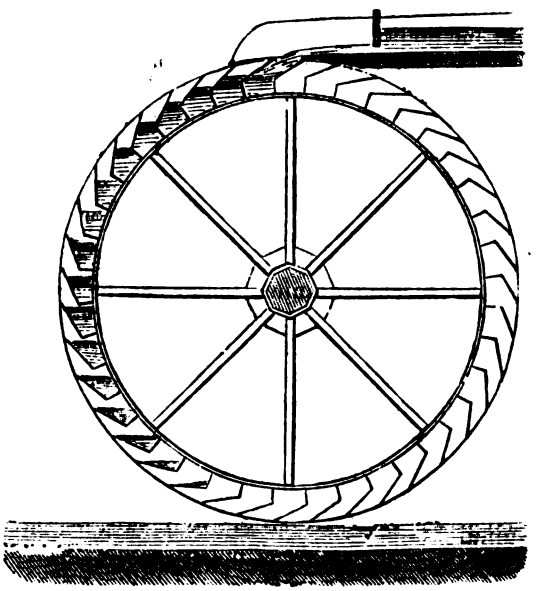


Fig. 5807.

La figura che affetta il fondo dei secchi è talvolta formata di due parti rettilinee, talvolta di tre, talvolta è curvilinea. Quando detto fondo è formato di due parti, quella che poggia sul fondo della corona è diretta secondo il raggio e si estende per $^1/_2$ dell'altezza della corona stessa, e l'altra parte incomincia dove termina la prima, e va a terminare alla circonferenza esterna della ruota, dove è incontrata dal raggio passante pel fondo della cassetta superiore. D'Aubuisson assegna $^1/_3$ dell'altezza della corona alla parte diretta secondo il raggio, e la seconda parte la conduce in modo da fare colla prima un angolo di 110° a 118° a misura che i diametri delle ruote crescono da metri 4 a m. 12.

Le ruote a secchi possono ricevere l'acqua di fianco o pel dissopra. Nel primo caso le ruote girano in senso contrario a quello dell'acqua affluente, e la bocca emissaria va allogata al davanti del diametro verticale. Nel secondo caso le ruote girano nello stesso verso di quello della cascata, l'emissario dovrà sovrallogarsi al diametro verticale della ruota, e l'acqua verrà ricevuta dalla prima o tutto al più dalla seconda cassetta dopo la sommità di detto diametro, affinchè la cassetta recipiente non sia troppo lontana dall'altezza della cateratta nello scopo di rendere insensibili gli urti che vi apporta l'acqua.

b) *Effetto utile delle ruote a secchi.* — Se la ve-

Digitized by Google

locità della circonferenza esterna di una ruota a secchi è minore di metri 2, essendo il diametro di detta circonferenza di 2 metri, oppure se essendo la velocità minore di metri 2,50 il diametro è maggiore di metri 2, e se inoltre le cose sono disposte in modo che i secchi non possano riempirsi che al più per i $^2/_3$ della loro capacità, ritenendo le denominazioni già stabilite al numero II *b*), si ha la formola:

$$E_u = Pv = 780 \,.\, Qa + 102 \,.\, Q(V\cos\alpha - v)v \ldots\ldots (7).$$

Per una ruota che trovisi nella condizione da essere: di metri cubi 0,400 la portata per ogni minuto secondo del corso d'acqua che la deve mettere in movimento; di metri 7 l'altezza del punto in cui il filo medio della vena urtante ferisce il fondo del secchio in cui viene a versarsi appena sortito dall'orifizio emissario al dissopra del punto più basso della ruota; di 2^m,20 la velocità per minuto secondo del filo medio della vena d'acqua al momento in cui ferisce la ruota; di 1,20 la velocità della circonferenza esterna della ruota pure per minuto secondo: supponendo verificata la condizione sopra espressa per rapporto alla quantità d'acqua che viene nei secchi; e ammettendo che le cose siano disposte in modo da essere nullo l'angolo che la direzione della velocità del filo medio al momento dell'urto fa colla direzione della velocità della ruota alla circonferenza esterna nel punto in cui questa è incontrata da detto filo medio, si ha

$$Q = 0^{mc},400 \qquad a = 7^m, \qquad V = 9^m,20,$$
$$v = 1^m,20, \qquad \alpha = 0°, \cos\alpha = 1$$

e quindi

$$E_u = 780 \times 0,400 \times 7$$
$$+ 102 \times 0,400(2,20 - 1,20)1,20 = 2232,96,$$

ossia l'effetto utile della ruota è di 2232,96 chilogrammetri, che equivalgono a $\frac{2232,96}{75} = 28,44$ cavalli-vapore.

c) *Considerazioni generali sulla costruzione delle ruote a secchi.* — 1° La distanza fra il centro della luce per la quale sorte l'acqua dal canale o serbatojo superiore ed il secchio che la riceve dev'essere la minima possibile;

2° I secchi devono incominciare a vuotarsi nel punto il più prossimo che si può al punto più basso della circonferenza che percorrono, epperciò i secchi non devono caricarsi più della metà o dei $^2/_3$ della loro capacità, affinchè l'acqua si conservi per quanto più tempo è possibile, nè venga facilmente espulsa dalla forza centrifuga;

3° L'altezza della corona in cui si trovano praticati i secchi varia fra $^1/_3$ ed $^1/_4$ del raggio della ruota, non dev'essere inferiore a metri 0,33, ed è ordinariamente compresa fra 0^m,50 e 0^m,80;

4° L'apertura dei secchi, ossia lo spazio abbracciato da un secchio sulla circonferenza esteriore della ruota varia fra metri 0,30 e m. 0,40, e si prende ordinariamente eguale all'altezza della corona in cui si trovano i secchi;

5° L'altezza della vena che cade nei secchi deve essere poco alta, ed è sufficiente un'altezza di 3 centimetri a 12 centim., giacchè per maggiori altezze una gran quantità d'acqua andrebbe perduta;

6° La larghezza interna della ruota deve essere eguale a quella della bocca emissaria, aumentata di 10 a 12 centimetri egualmente ripartiti sui due lati, onde far sì che tutta la vena caschi sulla ruota, malgrado lo sparpagliamento che essa subisce all'uscire dalla cateratta; di più è necessario lasciare una via di sfogo laterale all'aria, la quale altrimente, venendo compressa, reagirebbe contro l'acqua e la farebbe spruzzar fuori;

7° La minima larghezza dei secchi deve essere eguale alla grossezza della vena d'acqua che viene sulla ruota, aumentata almeno di 1 centimetro.

VI. *Di alcuni moderni tipi di ruote.* — Chiamansi ruote pendenti certe ruote a palmette piane, di costruzione semplicissima, le quali pescano in una corrente d'acqua indefinita; tali sono le ruote dei battelli e tali le ruote dei mulini natanti. Deparcieux e Bossut, che avevano fatte ricerche su questo sistema di ruote, trovarono che potevasi aumentare il loro effetto utile inclinando le palmette di 30 gradi dalla direzione del raggio, a preferenza di disporle secondo la direzione del raggio stesso. Ma ordinariamente dove si fa uso di sì fatte ruote la forza motrice è sempre abbondantissima, ed oltre il bisogno, ed a null'altro condurrebbe l'ottenere il massimo effetto utile che a complicarne inutilmente la costruzione. L'azione dell'acqua su queste ruote consiste nella pressione che quest'acqua esercita contro le palmette e che può ritenersi in un certo rapporto colla differenza tra la velocità della ruota e quella della corrente; pare a questo proposito confermato dall'esperienza che si ottenga il massimo effetto utile quando la velocità alla circonferenza descritta dal centro di gravità della parte di palmetta verticale che rimane immersa sia i $^2/_3$ della velocità dell'acqua alla superficie. La formola per calcolare l'effetto utile di queste ruote fu riferita colle altre dissopra. Del resto, su tal genere di motori non si hanno dati abbastanza certi, perchè non furono mai assoggettati a numerose esperienze. La ragione sta nella natura stessa del loro impiego; la forza disponibile è quasi sempre indefinita, e d'altronde non servono che a trasmetterne assai poca, chè diversamente si sarebbe costretti d'assegnar loro gigantesche proporzioni e diventano inapplicabili; in ogni caso rendono appena il 15 o 20 per 100.

Quando il meccanismo che viene mosso da tali ruote non trovasi esso stesso raccomandato ad un battello o galleggiante qualsiasi, il quale possa colla ruota motrice seguire le variazioni di livello dell'acqua corrente, è cosa assai difficile lo stabilire la trasmissione per modo che il meccanismo restando fisso riceva sempre il movimento dalla ruota, la quale deve necessariamente ora inalzarsi ed ora abbassarsi, a seconda delle variazioni di livello nell'acqua corrente, dovendo le palmette restare sempre immerse di una stessa quantità. Perciò è forza il mutare di altezza i sostegni dell'albero della ruota e modificare quindi ad ogni cambiamento la trasmissione del movimento; è una doppia operazione, che potrebbe talvolta esigere, a parte la spesa, più tempo di fermata che non sia talvolta la durata della variazione di livello dell'acqua corrente.

Digitized by Google

Il signor Colladon, professore di meccanica a Ginevra, tentò appunto di evitare li due inconvenienti cennati; e propose un sistema di ruote idrauliche pendenti, di ingegnosa disposizione. La figura 5808 ci ajuterà a dare un'idea del suo sistema, e nulla più. Egli pensò di costrurre un ricettore idraulico che fosse innanzi tutto galleggiante, e che

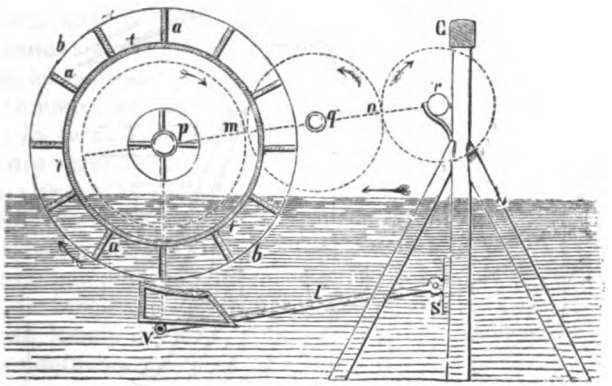


Fig. 5808.

potesse così di per se stesso assecondare le variazioni di livello dell'acqua corrente; ma studiò inoltre il sistema per modo che la trasmissione del movimento avvenisse in ogni posizione della ruota, e senza che occorresse alcuna mutazione negli organi o nelle loro disposizioni.

Le ruote pendenti di Colladon constano genericamente di un sottile tamburo cilindrico in lamiera di ferro *ttt*, terminato alle estremità da due calotte semisferiche parimenti di ferro, sul cui mezzo è fissato un disco di ghisa ed un perno di ferro *p*.

Questo tamburo, costrutto a tenuta d'aria e solo ripieno d'aria, trovasi munito d'un certo numero di palmette piane *aaa* pure di ferro, e rilegate alla loro circonferenza esterna da un certo numero di cinture o ferri piatti *bb*. Questa ruota, che è galleggiante, rimane sempre in equilibrio, ed il suo peso non esercita quindi pressione su' suoi cuscinetti. L'asse di questa ruota trovasi raccomandato a due braccia laterali aventi la direzione della linea punteggiata *pr*, le quali braccia giranti a cerniera in *r*, trovansi raccomandate ad un castello immobile C di legno, il quale porta l'albero motore *r* che deve trasmettere all'officina il movimento della ruota a palmette. Per tale disposizione, quando il livello dell'acqua si inalza o si abbassa, la ruota, inalzandosi od abbassandosi pur essa, coll'asse *p* descrive archi di circolo di raggio *pr*, girando così intorno all'albero che muove. E la trasmissione del moto dell'albero *p* della ruota all'albero motore *r* ha luogo coll'intermezzo di tre ruote dentate, l'una di raggio *pm* calettata sull'albero *p*, l'altra di raggio *mq* calettata sull'albero intermediario *q*, portato pur esso dal braccio girevole *pr*, e l'ultima infine di raggio *nr* calettata sull'albero motore *r*; essa comunica a questo il movimento della ruota idraulica, e nello stesso senso, siccome trovasi in figura dalle saette indicato.

Colladon pensò inoltre a munire le sue ruote pendenti di un nervile pur esso pendente; il quale consta di una cassa metallica vuota, foggiata superiormente in modo da seguire un po' la curvatura della ruota; lunga quanto la ruota medesima, sospesa ai perni di questa mediante due braccia verticali snodate *p*V (uno per parte), e raccomandata ancora al castello fisso di legno mediante due altre braccia *l*; rimane così costituito un parallelogrammo articolato *pr*SV. Questa cassa trovasi al dissotto completamente aperta; ma dovendo rimanere pur essa galleggiante ed equilibrata, una certa quantità d'aria si trova nell'interno tra la parete superiore e l'acqua. Egli è certo che tal nervile dirige meglio i filetti fluidi contro le palmette. Non ci fermeremo sulle tante modificazioni che l'inventore introduce nella costruzione delle sue ruote, e sulle diverse disposizioni. Diremo solo che l'effetto utile di queste ruote è più grande di quello delle ruote pendenti ordinarie, e può, secondo l'Armengaud, trovarsi tra il 28 ed il 35 per cento.

Dopo le ruote ferite di sotto, diciamo di quelle ferite di fianco. Fra queste passeremo in silenzio avanti la ruota o, meglio, al piccolo modello di ruota stato esposto dal costruttore belga il signor Delnest; fu questa ruota da lui denominata a palmette elicoidali, perchè sono esse obliquamente disposte su di un tamburo cilindrico continuo; e ciascuna poi è costituita di due parti inclinate verso il mezzo della ruota ed in senso contrario. A quanto sembra, l'invenzione non è gran che felice, e mentre per tali ruote, che non sono ancora effettivamente costrutte, non vi sarebbe ragione perchè l'effetto utile dovesse essere superiore alle semplici ruote a palmette piane in identiche disposizioni, altre ve ne sarebbero per giudicare il contrario.

Fermiamoci invece e con insistenza sulle ruote a palmette immergentisi ed a livello conservato. Ne riprodurremo una sola disposizione, per ben comprendere il principio su cui esse si fondano. Il signor Sagebien, notando giustamente come tutte queste ruote idrauliche diano al più l'effetto utile del 60 al 30 per cento, di gran lunga inferiore a quello che verrebbe dal calcolo suggerito, ancorchè tenendo conto di tutte le resistenze e perdite di forza viva, ritornò sul noto assioma idraulico: « perchè un motore idraulico produca il suo buon effetto è necessario che l'acqua vi si introduca senza urti e lo abbandoni senza velocità »; e pervenne ad adottare tale disposizione di palmette che l'acqua pare venga riposarsi su queste, e tra queste si mantenga di livello. Veggasi la figura 5809. L'acqua arriva tra le palmette passando sulla saracinesca S, inclinata e disposta il più vicino possibile alla ruota, scorrevole entro guide laterali e compresa inferiormente da un pezzo in ghisa C, che forma il prolungamento del nervile NN, e che appellasi *collo d'oca*. Un'altra saracinesca R, situata più a monte di quella principale S, è verticalmente disposta, e lascia passare l'acqua per dissotto. Essa serve per mettere in moto la ruota e per arrestarla, senza che sia necessario toccare la saracinesca S, la quale trovasi alzata di quella quantità che corrisponde al buon regime della ruota, e permette all'acqua di arrivare sulle palmette con lama di considerevole altezza *ab*, potendo il

Digitized by Google

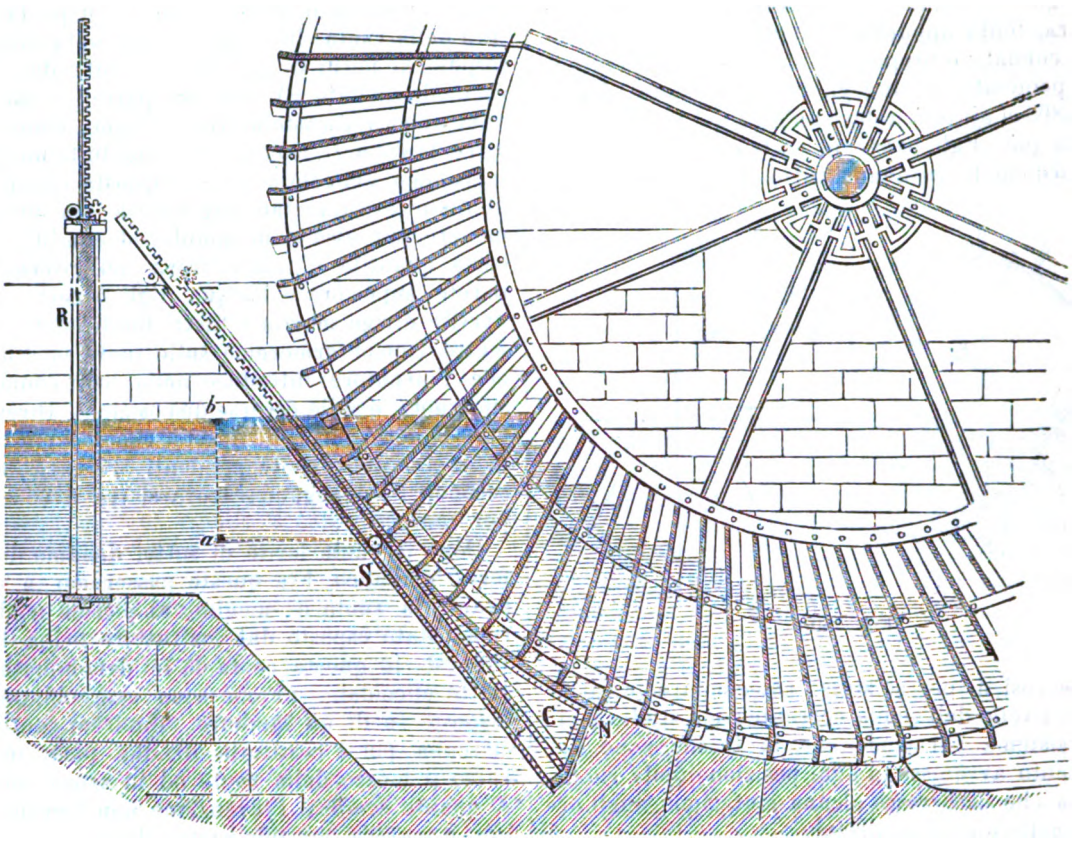


Fig. 5809. — Ruota Sagebien.

livello del punto *a* trovarsi anche al dissotto del livello dell'acqua nel canale di scarica. La saracinesca R, invece, quando la ruota funziona deve essere completamente alzata, come lo dimostra la nostra figura.

Le palmette di questa ruota sono piane, ma assai vicine le une alle altre, ed inclinate per modo che quella che riceve l'acqua alla superficie del canale d'arrivo trovisi inclinata di circa 45°; la velocità della ruota alla circonferenza e quella dell'acqua nel canale d'arrivo devono essere uguali, o almeno quella della ruota sia di poco superiore. Per tal modo l'acqua non ha caduta sulle palmette, siccome avviene nelle altre ruote ferite di fianco, riceventi l'acqua per istramazzo; ma essa invece continua a muoversi orizzontalmente, le palmette vengono ad una ad una immergendosi nell'acqua lentamente e poco per volta; e l'acqua sempre tranquilla tra le palmette della ruota, vi si mantiene sempre a livello costante e si abbassa colle palmette stesse, cioè senza velocità iniziale, e conseguentemente senz'urti.

Quanto poi all'abbandono dell'acqua nel canale di fuga, esso si compie dalla ruota nel modo il più soddisfacente, teoricamente parlando; diffatti l'acqua che scende fra una palmetta e l'altra o, meglio, che è da queste abbandonata, in virtù della diminuzione di projezione orizzontale dell'intervallo esistente fra le estremità di due palmette successive a misura che le due palmette s'inalzano, uscirà con maggior velocità verso la superficie che non verso il fondo; assecondando così la legge del movimento delle acque nei canali scoperti.

L'inclinazione delle palmette non è condizione indispensabile del sistema di ruote Sagebien, perchè basterebbe evidentemente che la palmetta, ancorchè infissa normalmente, cioè secondo un raggio della ruota, venisse immergendosi a fare un angolo di 45° colla orizzontale; vi sarebbe però lo inconveniente che per una caduta un po' forte (due o tre metri per esempio) dovrebbesi stabilire una ruota di esagerato diametro. Non crediamo però che fossero soltanto le maggiori spese di costruzione di una ruota di gran diametro le quali condussero il Sagebien ad inclinare le palmette, perchè tale disposizione ha ancora il vantaggio di disporre l'acqua all'uscita della ruota quasi per strati ed aventi già la direzione nel senso del movimento che essa deve prendere nel canale di fuga; al contrario di quanto succede nelle ordinarie ruote a palmette normali, dalle quali l'acqua scendendo verticalmente, batte sul fondo del nervile, producendo considerevoli gorghi e rigurgiti nocivi. Inoltre la ruota essendo immersa per quasi tutta l'estensione delle palmette, l'acqua scende dolcemente senza bruschi risalti fino al livello del canale di fuga, il che non avverrebbe qualora la ruota non fosse immersa. Per tutte queste ragioni l'abbandono dell'acqua trovasi in ottime condizioni rispetto al motore al pari della sua immissione.

Tralasciamo di parlare di due altre modificazioni di ruote Sagebien; l'una che migliora davvero la disposizione della ruota, e che segnatamente ne semplifica la costruzione delle varie parti; l'altra poi, nella quale le palmette sono curve, e ricevono l'acqua sulla parte convessa; qual motivo abbia

Digitized by Google

indotto il Sagebien a questa modificazione noi non sappiamo; l'effetto utile non può certamente aumentare; i signori Vigreux e Raux nella loro rivista (*Moteurs Hydrauliques*) non esitano a dichiarare questa terza disposizione *tout à fait vicieuse*, ed in questo siamo d'accordo.

Un grande vantaggio di questo sistema si ha anzitutto nel considerevole rendimento; chè l'effetto utile di queste ruote è tra l'80 ed il 90 per cento, sia per piccole cadute, come si fossero quelle di 30 centimetri, sia per cadute anche maggiori di tre metri, siccome lo provano autorevoli esperienze.

In secondo luogo le ruote Sagebien possono ricevere grande copia d'acqua (1500 litri per metro di larghezza della ruota), e ciò senza aumento nè di peso della ruota, nè di spesa d'impianto, nè di perdita d'acqua tra la ruota ed il nervile. La qual cosa non potevasi finora ottenere se non ricorrendo alle turbini, le quali, però, siccome vedremo, sono ben lunghi dal dare l'effetto utile dei ricettori che camminano con poca velocità.

Le ruote Sagebien hanno ancor esse i loro inconvenienti. Più costose delle altre nella costruzione, nell'impianto e nella manutenzione, per la loro debole velocità esigono il più delle volte trasmissioni di movimento costose quanto le ruote medesime; la loro messa in moto esige maggior tempo delle altre; e non ammettono grandi variazioni di livello nell'acqua del canale di fuga.

Quanto a ruote ferite di fianco, offriremo ancora un esempio di ruote riceventi l'acqua di sotto ad una saracinesca; è un modello al decimo di una tra le sei ruote di Marly, costrutte per ordine di Napoleone III, e destinate a muovere le trombe che debbono elevare l'acqua all'altezza di 155 metri per somministrarla alla città di Versailles. Sono ruote di 12 metri di diametro, con palmette piane in legno, essendo il resto in ferro e ghisa; veri modelli di buona e solida costruzione, altrettanto infelici nella loro applicazione, specialmente dal punto di vista della utilizzazione della caduta (V. Turbine).

RUOTI (*geogr.*). — Comune in provincia e circondario di Potenza, con 3429 abitanti.

RUOTOLO (Nave a) (*marin.*). — Nave ancorata con una sola àncora.

RUPE (*geol.*). — È un'altezza scoscesa e diroccata di colle o di monte (V. Monti).

RUPE TARPEA (*topogr.*). V. Roma.

RUPERTO o ROBERTO (san) (*agiogr.*). — Vescovo di Worms e poi di Salisborgo, era figliuolo di un gran signore francese. Chiamato per le sue eccellenti qualità alla sede episcopale di Worms, diede opera alacre a convertir gli idolatri che rimanevano a Worms, e vi si adoperò più coll'esempio delle sue rare virtù che con la forza de' suoi discorsi. Molti di questi idolatri mal potendo tollerare il suo zelo gli fecero ogni maniera d'oltraggi, lo batterono con le verghe e lo cacciarono ignominiosamente dalla città. Teodone duca di Baviera, lo pregò di andare a spargere la luce del Vangelo ne' suoi Stati, e lo ricevette a Ratisbona l'anno 697. Ei battezzò questo principe con una moltitudine incredibile di bavaresi e schiavoni, e stabilì la sua sede episcopale a Salisborgo. Lavorò ancora qualche tempo dopo, e morì il 27 marzo del 718. Il suo corpo giace nella chiesa del suo nome a Salisborgo.

Vedi: Bolland D. Mabillon, *Actes des Saints* — Baillet (vol. I, 27 marzo).

RUPERTO (*biogr.*). — Detto altrimente *Roberto di Baviera*, nipote di Carl re d'Inghilterra, nato a Praga il 17 dicembre 1619 to a Londra il 29 novembre 1682. Sua madre Elisabetta, figliuola primogenita di Giacomo I re d'Inghilterra, aveva sposato Federico V elettore palatino, che fu sbandito da' suoi Stati per un tentativo infruttuoso d'insignorirsi del trono di Boemia. Ruperto accompagnò il padre nell'esilio e ricevette un'educazione intieramente militare. Egli andò ad offrire i suoi servigi a Carlo I al principio delle guerre civili che desolarono l'Inghilterra, fu posto a capo di un corpo di cavalleria ed ottenne in molti scontri sulle parlamentari vantaggi di cui non seppe spesso trar profitto. Non pertanto fu creato cavaliere della Giarrettiera e pari d'Inghilterra sotto i titoli di conte d'Holderness e di duca di Cumberland. Egli contraccambiò queste ricompense con nuove prodezze, prese Bristol, fece toglier l'assedio di Newark, disperse le truppe parlamentari che lo bloccavano, e marciò rapidamente in soccorso d'York, stretta dall'esercito combinato di Manchester, di Leven e di Fairfax. Egli costrinse questi tre generali a ritirarsi; ma troppo indocile ai consigli della prudenza, volle dar loro battaglia e fu pienamente sconfitto a Marston-Moor. Egli ebbe anche a rimproverarsi d'avere spinto, mercè il suo bollente ardore, il suo sovrano sul campo di battaglia di Naseby (14 giugno 1645). È noto quanto quella battaglia fosse disastrosa e fatale a Carlo I. Dopo la sconfitta Ruperto si ritirò in Bristol, che non tardò ad arrendersi a Fairfax. Per quest'ultimo disastro gli furono tolti tutti i poteri e ricevette dal re un passaporto per uscire dall'Inghilterra. Vi tornò poco dipoi morto il principe, ed avendo ottenuto il comando della squadra inglese, salpò per l'Irlanda, per veder modo di rialzare la causa regia. Inseguito dalle forze superiori del Parlamento, errò di rifugio in rifugio, finchè giunse in Francia con la sua squadra, che fu venduta da da Carlo II al cardinal Mazarino. Alla ristorazione del 1660 Ruperto trasferissi in Inghilterra, ove fu colmato di onori dal nuovo re. Nel 1665 comandava sotto il duca d'York la squadra inglese e contribuì grandemente alla vittoria navale del 3 giugno contro gli Olandesi. L'anno seguente ebbe il comando in capo della squadra unitamente al duca d'Albemarle, e diede prova, in molti combattimenti rimasti indecisi, della più grande intrepidezza e di talenti non meno notevoli. Nel 1679 fu nominato membro del nuovo Consiglio privato, e d'allora in poi menò vita ritirata, dando opera ad esperienze chimiche, fisiche e meccaniche. Trovò parecchie invenzioni importanti, fra le altre, se si ha a prestar fede a lord Oxford, Evelyn e Vertuc, quella dell'incisione a mezza tinta. È anche autore di una composizione che fu detta da lui *metallo del principe*.

Vedi: *Historical memoires of prince Rupert* — E. Warburton, *Memoires of prince Rupert and the Cavaliers* (Londra 1848-49, in 3 vol.).

Digitized by Google

RUPERTO DI SALZBORGO (ordine di san) (*arald.*). — Giovanni Ernesto di Thun, arcivescovo di Salzborgo, nell'anno 1701 creò quest'ordine in onore del santo summentovato, il quale fu primo vescovo di detta città. Ed in cotale istituzione vollesi eziandio celebrare ed eternare la memoria del trattato di Carlovizza. L'imperatore Leopoldo I lo confermò, concedendogli una rendita di 60,000 lire. La tessera è in questa maniera: croce biforcata, smaltata di bianco, orlata e pomata d'oro, caricata di uno scudo di rosso con entro l'effigie di san Ruperto. I cavalieri, eletti fra la più illustre nobiltà di natali, sospendono ad una catenella d'oro la croce.

RUPIA (da ῥύπος, sozzura) (*patol.*). — Malattia della pelle contrassegnata da piccole bolle isolate, appianate, ripiene di un liquido dapprima sieroso, quindi puriforme o sanguinolento, cui tengono dietro delle croste nere, ed ulcerazioni più o meno profonde.

La rupia, descrittaci così bene per la prima volta dai signori Willan e Bateman, presenta tre varietà, la *semplice* cioè, la *prominente* e l'*escarotica*. 1° La rupia *semplice* si sviluppa comunemente sulle gambe, ai lombi o sulle coscie, e raramente nelle altre regioni del corpo. Preceduta di solito da brividi leggeri, da anoressia e da lassitudine di membra, la si annuncia con una o più bolle della dimensione di 24 o 25 millimetri contenenti un umore sieroso o sieroso-sanguinolento, il quale ben presto s'intorbida e diviene purulento, trasformandosi successivamente in croste di color cioccolato, più spesse al centro che alla circonferenza, ed attorniate da un cerchio di sierosità sollevante la cute. Al disotto di tali croste, le quali o cadono naturalmente dopo qualche giorno, ovvero vengono distaccate dalla fregagione o per altra causa, scorgesi il derma escoriato: e l'ulcera superficiale forma poi una cicatrice d'un color rosso livido, quando non si ricopre di novella crosta, che può venire parecchie volte riprodotta. 2° Nella rupia *prominente* le bolle sono più ampie, le croste più spesse e le ulcerazioni più profonde. Ogni bolla è preceduta da una macchia rossa e circolare, al disopra della quale l'epidermide viene lentamente sollevata da un liquido nerastro più o meno denso, che presto si concreta in una crosta, la cui superficie va estendendosi per alcuni giorni, sì che presenta la forma di una squama d'ostrica: il più sovente però, nello stesso tempo che si allarga, la crosta si eleva, diviene leggermente acuminata, ed offre una certa analogia per la forma col mollusco univalve conosciuto sotto il nome di *patella*. D'ordinario questa crosta aderisce fortemente ai tessuti sottoposti, non potendo venir distaccata che mediante topici ammollienti; e se la parte rimane esposta all'aria, essa si rinnova più o meno celeremente, ovvero l'ulcera va estendendosi in profondità ed in larghezza, presentando per di più un color dilavato con una superficie che geme sangue. 3° La *escarotica* si origina particolarmente nei bambini cachettici, ed alcuna volta nei vecchi o negli adulti affetti di reumatismo cronico o di sifilide costituzionale. S'incomincia a rimarcare una o più macchie rosse o livide, la di cui epidermide viene ben presto sollevata da un umore sieroso, o sieroso-sanguinolento: tali bolle vanno allargandosi irregolarmente, e la sierosità s'intorbida e prende una tinta nerognola. Le medesime non tardano a rompersi, ed il derma denudato scorgesi ulcerato, rammollito, gangrenato in parecchi punti, nel mentre la superficie dell'ulcera, i cui margini sono lividi ed alquanto dolorosi, mostrasi irrorata di un umore sanguigno fetentissimo. Nei bambini le bolle di questa varietà di rupia non acquistano ordinariamente le dimensioni della rupia prominente; sono però più numerose, e le ulcerazioni riescono dolorosissime, cagionando la febbre e l'insonnia, e non raramente anche la morte nello spazio di due o tre settimane. In ogni caso poi la cicatrizzazione delle ulceri si fa lungamente desiderare.

Sono particolarmente disposti a questa malattia gl'individui scrofolosi, ed i bambini dell'infima classe dotati di debole costituzione, od affievoliti da precedenti malattie, massime se mal nutriti, e non abbastanza riparati dalle inclemenze della stagione nel periodo invernale: ed è non rada sequela del vajuolo, della scarlattina, del morbillo od altro esantema.

Si osservarono dei veterinarii affetti dalla rupia alle estremità superiori, o a quell'altra parte della cute che trovossi in contatto coi liquidi che colano dalle parti genitali delle vacche e delle giumente durante l'atto del parto: e vi sono pure soggetti gli ostetrici in seguito all'operazione della versione, come n'ebbe ad osservare un caso su se medesimo il Cazeaux, ed i dissettori per punture anatomiche, massimamente nelle autossie cadaveriche.

Distingnesi la rupia dal *pemfigo*, in quanto che le piccole bolle appianate di quella prima contengono ordinariamente una sierosità torbida, mentre quelle del pemfigo sono più larghe e trasparenti; inoltre le croste rugose, spesse e sovente prominenti della rupia e le di lei ulcerazioni differiscono dalle croste lamellose del medesimo. La rupia differisce poi dall'*ettima* per la forma primitiva che è bollosa, essendo invece pustulosa quella dell'ettima; la base delle pustole di quest'ultimo è vivamente infiammata, la crosta di cui si ricoprono più tardi è dura e come incastrata nel tessuto della cute, mentre la circonferenza delle bolle della rupia non appare così flogosata, e le croste sono assai più larghe e prominenti, e meno aderenti di quelle dell'ettima. Bisogna però convenire che le bolle della rupia divengono ben presto purulente, e che allorquando le due eruzioni si mostrano contemporaneamente sullo stesso individuo, il diagnostico può presentare qualche difficoltà. La rupia *escarotica* in particolare non potrà venir confusa colla pustola maligna, la quale si distingue per la sua base erisipelatosa.

La rupia costituisce raramente una malattia grave, quantunque le di lei ulceri mostrinsi sovente ribelli, massime se hanno sede sulla cute delle gambe: e la durata della medesima non può approssimativamente venir calcolata, che tenendo conto dell'età del soggetto, del numero e dell'estensione delle bolle, dello stato in cui trovasi l'organismo, non che dell'influenza delle malattie concomitanti, quali sarebbero, ad esempio, le scrofole, o le infiammazioni croniche del tubo gastro-enterico.

Digitized by Google

Il trattamento curativo è generale o locale: col primo si cerca di modificare favorevolmente la costituzione più o meno deteriorata, epperò si raccomanda il latte d'una buona nutrice pei bambini; buone carni, un po' di vino generoso leggermente adacquato, caffè di ghianda od altri amari pei ragazzi e gli adulti a carni floscie e scrofolosi; ed in genere un'alimentazione appropriata all'indole delle affezioni concomitanti, non intralasciando nessuno dei soliti mezzi igienici.

Riguardo al trattamento locale, si perforeranno le bolle della rupia semplice, se contengono siero, quindi si coprono con una pezza finestrata, sulla quale viene applicata un po' di filaccica, mantenendo il tutto con un bendaggio compressivo. Tanto in questa come nella rupia prominente, dopo la caduta delle croste le bolle ulcerate dovranno essere lavate con acqua di malva se dolorose; ed ove scorgasi in ritardo per atonia delle piaghe la produzione dei bottoncini cellulo-vascolari, sarà bene animarle con lozioni di vino melato, o di decotti aromatici, pel quale scopo il Rayer trovò il migliore dei topici essere il cremor di tartaro, con cui le medesime vengono spolverate. In certi casi di ulcere ribelli tali mezzi mostransi insufficienti: in allora le si cauterizzano leggermente col nitrato d'argento, od anche coll'acido nitrico o col nitrato acido di mercurio, ripetendo le cauterizzazioni ove le carni appajano livide e fungose. Dal Cazenave viene raccomandata la pomata di protojoduro di mercurio alla dose di 2 a 4 grammi per 30 grammi di grasso. Le parti dovranno essere mantenute nell'assoluto riposo, e quando la eruzione si esterna a diverse regioni del corpo, si avrà ricorso ai bagni alcalini e solforosi alternati coi bagni semplici.

RUPÌA (*numism.* e *comm.*). — Moneta argentea corrente in India, del valore di 2 scellini inglesi. Il nome è una corruzione del sanscrito *rûpya* da *rûpa*, forma, effigie, perchè vi è effigiata una forma umana (V. Moneta).

RUPICOLA (*zool.*). — Genere d'uccelli dell'ordine degli insessori, i cui caratteri sono: becco mezzano, robusto, alquanto voltato, e curvo all'apice, con mandibola superiore tanto larga quanto alta, compressa alla base e intaccata alla punta; mandibola inferiore più corta, diritta e affilata; narici

Fig. 5810. — Rupicola.

ovali, laterali e nascoste dalle penne della cresta elevata che copre la testa; piedi grossi, forti, con tarsi vestiti in parte di penne, sindattili; ali corte, ritondate; quarta e quinta remigante più lunga. Questo genere d'uccelli è indigeno dell'America centrale e meridionale. Toccheremo di due specie in particolare, cioè della *rupicola aurantia* e della *R. peruviana*. La prima di queste è grossa quanto un colombo selvatico, d'un bel giallo rancio, con cresta compressa ed elevata, sorgente a foggia di cimiero; e trovasi nella Guiana, massime intorno alle rupi che attorniano il fiumicello Ojapoc. Ha volo rapidissimo; fa un nido di vimini e d'erba secca e due bianche uova della grossezza incirca di quelle di un colombo. Si pasce di coccole e di altri piccoli frutti selvaggi. La rupicola peruviana è indigena dell'interno del Perù, è più grossa della specie antecedente, ed ha una cresta non tanto circolare. Del genere rupicola si è fatto il tipo di una sotto famiglia (*rupicolinæ*) a cui s'unì il genere *calyptomena*, indigeno di Singapure e dell'interno dell'isola di Sumatra.

Digitized by Google

RUPILIA GENTE (*biogr.*). — Plebea, è mentovata raramente. Produsse solo una persona d'importanza, vale a dire P. Rupilio, console nel 132 av. Cr. Nessuno dei Rupilii porta soprannomi, e il nome non occorre sulle medaglie. Invece di Rupilio troviamo frequentemente il nome più noto di Rutilio in molte edizioni degli antichi scrittori. Per la qual cosa Glandorp nel suo *Onomasticon* non ammette per nulla i Rupilii, ma pone tutte le persone di questo nome sotto Rutilio.

Rupilio P., era console nel 132 av. Cr. con C. Popilio Lena, l'anno dopo l'assassinio di Tib. Gracco. Unitamente al suo collega perseguitò con la massima crudeltà tutti gli aderenti ed amici del tribuno caduto. Nel medesimo anno fu inviato in Sicilia contro gli schiavi, e pose fine alla guerra servile, di che ottenne un trionfo al suo ritorno a Roma. Rimase nell'isola come proconsole nell'anno seguente, 131 av. Cr.; e coi dieci commissarii nominati dal Senato fece varii regolamenti pel governo della provincia, noti sotto il nome di *Lex Rupilia*, quantunque non fosse una legge propria (Vell. Pat., II, 7; Cic., *Læl.*, II; Liv., *Epit.*, 59, ecc.). Rupilio fu condannato col suo collega nel tribunato di C. Gracco, nel 123 av. Cr., a cagione de' suoi atti illegali e crudeli nella persecuzione degli amici di Tib. Gracco (Vell. Pat., *l. c.*). Era intimo amico di Scipione Africano il Giovane, che ottenne per lui il consolato, ma non potè ottenerlo al fratello di lui, Lucio. Di ciò dicesi si accorasse sì fattamente da morirne; ma è più probabile che la sua morte fosse cagionata dal dolore della propria condanna (Cic., *Læl.*, 19, 20, 27; *Tusc.*, IV, 17).

Rupilio, attore veduto da Cicerone nella sua infanzia (*de Off.*, I, 31).

Rupilio A., medico adoperato da Oppianico (Cic., *pro Cluent.*, 63).

Rupilio Menenio P., cavaliere romano, maestro della compagnia dei pubblicani che affittò le pubbliche rendite in Bitinia (Cic., *ad Fam.*, XIII, 9).

RUPPIA (*bot.*). — Genere di piante acquatiche della famiglia delle najadee, tipo della tribù delle ruppiacee.

RUPRECHT F. J. (*biogr.*). — Botanico russo, morto di cinquantacinque anni il dì 4 agosto 1870 in Pietroburgo. Membro dell'Accademia Imperiale russa ed appassionato per la botanica, fece le sue escursioni scientifiche principalmente nelle regioni russe. Nel 1841 recossi con Savelieff nella penisola di Kanin, e stampò la relazione del suo viaggio nella *Raccolta degli atti dell'Accademia* (1841 e 1842, p. 45). Visitò nel 1845 la Finlandia e nel 1854 il governo di Pietroburgo, e ne pubblicò la relazione nel *Bollettino* dell'Accademia, e nell'*Archivio* di Erman del 1855. Fra le sue opere di maggior mole noveransi le seguenti: *Flora Ingrica: Studii sulla vegetazione del Caucaso, della Tundra samojedica e dell'Ural settentrionale*, cui si aggiunsero poi quelli delle piante marine del mare di Okhotsk. I più rinomati viaggiatori russi ricorsero a lui per l'ordinamento delle collezioni di piante da essi raccolte, ed egli prestò loro di buon grado la sua assistenza. Citeremo fra i medesimi il Maack ed il Maximovich, che furono da lui efficacemente coadjuvati nell'ordinare le raccolte da essi fatte delle piante dell'Amur, tacendo di molti altri a cui il dotto botanico non rifiutò mai i suoi servigi.

RURICKOVITCH, RURICK o RURICO (*geneal.* e *biogr.*). — Gli Slavi nominano i *Rurickovitch* le famiglie discendenti da Rurick o Rurico il Normanno, principe Scandinavo, fondatore dell'Impero degli Czar (V. l'articolo seguente e **Russia**).

Nel *Libro di velluto*, il *Libro d'oro* dei **Russi**, conservato nella Camera araldica del Senato, la lista delle famiglie principesche uscite dal primo cespite in linea maschile, diretta e legittima per ordine di primogenitura è come segue.

1ª *famiglia*, i principi *Odoievsky*, il cui nome viene dalla città d'Odoieff, discendenti dal martire san Michele, principe sovrano di Tchernigoff, uscito dai Rurick al 12° grado, e da san Vladimiro all'8°: sono al presente conti del Santo Impero.

2ª I *Koltzoff-Massalsky*, discendenti parimente da san Michele; il loro nome è dalla città di Massalsk, nel governo presente di Kalouga. Due rami di detta famiglia sono spenti (i Kloutoff-Massalsky ed i Litrinoff Massalsky), ed i Koltzoff Massalsky sono presso a spegnersi.

3ª I *Gortchakoff* rallignansi al medesimo cespite, ed assumono il loro nome da un antenato appellato *Gortchak*.

4ª Gli *Eletsky* prendono la denominazione dalla città di Eletz.

5ª Gli *Zvenigorodsky* derivano dalla città di Zvenigord.

6ª I *Bariatinscky* vennero dalla signoria di Bariatina.

7ª Gli *Obolensky*, così detti dalla città d'Obolensk, de' quali otto rami s'estinsero.

8ª I *Dolgorovky* uscirono da un antenato che ebbe il nomignolo Dolgo rovky, ciò è dire: lunga mano.

9ª Gli *Stcherbatoff* presero nome da un antenato detto Stcherboty.

10ª I principi *Sviatopolk-Tschetvertinsky*.

11ª I principi *Sviatopolk-Mirski*

12ª I principi *Drouçki*.

13ª I principi *Babitschew*.

14ª I principi *Putiatine*.

15ª I principi *Drouçki-Sakolinschy*.

16ª I principi *Drouçki-Lubecki*.

17ª I *Viasemsky*, il cui nome deriva dalla città di Viazma nel governo di Smolensco.

18ª Gli *Stchetinine*, rampollati da un antenato di nome Stchetina.

19ª I principi *Zassekine* traggono il proprio nome dal nomignolo *Zassika*, dato ad un loro antico.

20ª I principi *Sousow*.

21ª I *Sontzoff Zassechine* sono un ramo della famiglia 19ª. Un antenato che chiamavasi Sontso diede ad essi il nome.

22ª I *Shahovskoy*, che tolsero il nome da un Shah, loro antico.

23ª E parimente da un Mortka uscirono i principi *Mortkine*.

24ª Il fiume Schekschna, che bagna il loro Stato, diede il nome ai *Shehoski*.

25ª I *Lvoff* ebberlo dal soprannome di un maggiore Liff.

26ª E così la città di Prozorovo diede il nome ai principi *Prozorovsky*.

Digitized by Google

27ª I *Douloff* da un predecessore nomato Duolo.
28ª I *Krapotkine* da un avolo Krapotka.
29ª I *Kozlovsky* dalla città di Kozloff.
30ª Gli *Achepine de Rostoff*, che dominarono a Rostoff, escono da un progenitore soprannominato Stchepa.
31ª Allo stesso modo che un Kassatka generò i principi *Kassatkine de Rostoff*, ed un Loban
32ª I *Lobanoff de Rostoff*.
33ª I *Belosselsky de Belozersk*, che dominarono a Belozersk nel governo di Novogorod, prendono nome dalla signoria Beloie o Beloy nel governo di Smolensco.
34ª La signoria di Vadbola diede il nome ai principi *Vadbolsky*.
35ª Quella di Scheleschpansk ai principi *Schelespansky*.
36ª I principi *Schonisky*.
37ª Il nome dei *Gagarine* viene da un avolo Gagara.
38ª Ed un avolo parimente Hilok diè nome agli *Hilkoff*.

I *Volkonsky* formano la 39ª famiglia, sebbene si ralligniino ad un discendente illegittimo di san Michele di Tchernigoff. I *Repnine* componevano la 40ª famiglia; ma estinti nel 1801, il loro nome fu assunto dal principe Nicola Volkonsky, nipote dell'ultimo principe Repnine-Volkonsky. Cinque altre famiglie discendono inoltre da Rurick, che però rinunciarono il titolo di principe, incompatibile colla condizione di bojardi moscoviti. Fuori di Russia si confondono leggermente coi Rurickovitch delle famiglie che discendono dal granduca di Lituania Guadimiro (XIV secolo), cespite dei famosi Jagelloni (V.). Tali sono i principi Havansky, i Galitsyne, i Kourakine ed i Troubetskoi. Alcune delle grandi famiglie polacche, come i Czartoryski, si ralligniano al medesimo cespite.

Con S. A. il senatore principe Vladimiro Feodorovitch Odoievsky, nato nel 1803, si estinse il ramo principesco dei discendenti diretti di Rurick, fondatore dell'Impero degli czar. Al presente il dritto di primogenitura appartiene ai principi Koltzoff-Massalsky, dipoi ai principi Gortciakoff. Nonostante la celebrità degli avi, il principe Odoievsky potea asserire di dover tutto a se stesso. Filantropo illuminato, prima d'ogni altro ebbe a Pietroborgo l'idea degli asili infantili, dei quali compilò il regolamento; fondò inoltre l'ospedale *Elisabetta* pei fanciulli e presiedette la società per soccorsi ai poveri dal 1846 al 1853; ed anco lo spedale *Massimiliano* devesi ad esso lui. Oltre di che, datosi di buon'ora alle lettere, vi riuscì egregiamente, e le sue *Novelle* pertengono alle migliori produzioni in tal genere che possiede la Russia. I *Récits du Grand père Irenes* (pseudonimo del principe) non hanno pari nella letteratura nazionale. Dettò parecchi articoli pel *Dictionnaire encyclopédique* di Pluçard, e compose pel popolo preziosi libri. Fu fra i fondatori della Società di geografia, e bene addentro nell'arte musicale, occupossi tutta la vita nel canto ecclesiastico, intorno al quale scrisse assennati articoli nella *Gazzetta Universale* d'Augusta.

Un altro ramo dei Rurickovitch, i Dolgoruky, perdette del pari uno de' suoi membri, il principe Pietro, scrittor di merito, appartenente all'opposizione. L'opera sua meglio conosciuta: *Notice sur les principales familles de la Russie* (Berlino, Schneider), eccitò lo sdegno di Niccolò I, che il cacciò in prigione. Sotto Alessandro II abbandonò la patria, e pubblicava le sue *Memorie* (Ginevra 1867), quando fu sopraccolto dalla morte, lasciando numerosi materiali per completare l'opera predetta.

RURICO o RURIK (*biogr.*). — Fondatore della monarchia russa, morto nell'879. Sia che fosse *varego* (guerriero fuoruscito), come fu creduto finora, o lituano, come ha tolto a mostrare Kostomaroff, è fuor di dubbio che giunse in Russia nell'862 co' suoi fratelli Siwar (*vittorioso*) e Truwal (*fedele*), a richiesta della gran Repubblica divisa di Novogorod. Rurico fu posto a fronte dei Finni e dei pirati, Siwar contro i Biarmi, Truwal contro ai Kudi nella Lituania. Morti i fratelli, le tre colonie furono ricongiunte sotto Rurico che si piantò a Novogorod col titolo di gran principe, diede al paese un nome consono a quel della sua patria, cioè *Rosland* (donde poi venne quello di Russia), e fece sentire agli Slavi che avevano acquistato un padrone. Gli abitanti di Novogorod non tardarono a pentirsi di averlo chiamato, e sollevaronsi alla voce d'uno dei loro concittadini di nome Vadim, di cui le antiche cronache e la canzone del navicellajo del Volga celebrano ancora il valore. Rurico ristabilì nell 865 la sua dittatura a Novogorod, ed uccise, dicesi, Vadim di propria mano. Appresso affidò il governo delle sue provincie a' suoi fedeli (*bojari*) per meglio assodarvi il proprio dominio, e chiamò parecchie colonie di Vareghi, sulla devozione dei quali poteva contare. Rurico morì tranquillamente dopo un regno di diciassett'anni, lasciando per successore un figliuolo in tenera età per nome Igor (V. Russia).

Vedi la *Cronaca* di Nestor e le *Storie* della Russia di Taticheff, Lomonosoff, Karamsin, Poleroi, ecc. — Dolgorouki, *Les Origines Slaves* (Parigi 1861).

RUS (*Rhus*) (*bot.*, *industr.* e *mat. med.*). — Genere di piante appartenente alla pentandria triginia del sistema sessuale, alla famiglia delle terebintacee, tribù delle sumachinee, così caratterizzato: fiori ordinariamente poligami per aborto; calice piccolo, spartito in cinque lobi, persistente; cinque petali ovali, patenti; cinque stami; ovario subglobuloso, a una sola loggia; stili tre; stimmi tre; drupa quasi secca, con nocciuolo osseo, a una sola loggia, a un solo seme. Questo genere comprende oltre a ottanta specie, alcune delle quali poco note, e che sono alberi od arbusti a foglie alterne, diversamente composte, raramente semplici; infiorazione ascellare o terminale, ordinariamente a pannocchia; fiori piccoli, giallicci o bianchicci; gemme non squamose. Poche nascono in Europa, la maggior parte nei climi più caldi, molte nella Cina e nel Giappone, negli Stati Uniti, come pure nella zona equatoriale dei due continenti. Quasi tutte esalano, fregandole, odore di trementina; molte contengono un sugo lattiginoso, acre e corrosivo. Noi qui faremo parola soltanto delle specie maggiormente pregevoli per qualche proprietà utile nelle arti o nella medicina.

Sezione prima. — *Cotino.* — Fiori poligamo-mo-

Digitized by Google

noichi; drupa semi-cuoriforme, obliqua, reticolata, glabra, mucronata lateralmente, col nocciolo triangolare. Foglie semplici. Pannocchie rade. Fiori sterili numerosissimi. Pedicelli dei fiori sterili, che cangiansi in code piumose dopo la fioritura.

Rus cotino (*rhus cotinus* L., *cotinus coggygria* Scop.). — Questa specie, detta volgarmente *scotano*, è un cespuglio folto, alto sino due metri; foglie obovali od ellittiche, ottuse o retuse, intierissime, liscie, affatto glabre, d'un verde ameno, consistenti; brattee piccole, spatolate o lineari; pannocchie terminali, assai rade, composte di cime tricotome, moltiflore, divaricate; fiori piccoli, d'un giallo verdiccio. Nasce nell'Europa meridionale e media, e trovasi eziandio nei luoghi aprichi delle provincie settentrionali d'Italia e particolarmente nel Tirolo, allignando sopra sterili greppi, onde la sua propagazione può riescire utilissima nei monti aridi ed aprichi, imperocchè le sue foglie, ricche di tannino e di acido gallico, servono ottimamente per la concia dei cuoi e per la tintura in rosso, al quale uso si adoperano eziandio la corteccia ed il legno conosciuto dai tintori sotto il nome di *legno giallo di Ungheria*. La corteccia possiede virtù febbrifuga. Cotesta pianta coltivasi nei giardini pittorici per l'aspetto piacevole del suo fogliame e soprattutto delle sue pannocchie sfiorite, che rappresentano mazzetti di leggiere piume rosee, d'odore gradevole.

Sezione seconda. — Sumac. — Fiori ermafroditi o dioichi; drupa spesso vellutata; nocciolo liscio o striato.

Rus dei conciatori (*rhus coriaria* L.). — Cespuglio alto sino a 3 metri, coi rami patenti; foglie pennate a cinque o sette foglioline villose, ellittiche, con denti grossi ed ottusi, col picciuolo comune alato o marginato verso la sommità; pannocchie terminali densissime, composte di spighe semplici; fiori d'un giallo verdiccio, coi calici pubescenti; drupe vellutate, rossiccie, piccole. Cotesto frutice nasce nell'Europa meridionale ed in Oriente nei luoghi elevati e rupestri, ed è convenientissimo per coprire le sommità dei monti nudi e pietrosi bastandogli una fessura per impiantarsi e prosperare, onde sarebbe convenientissima la sua propagazione sia per impedire gli scoscendimenti e trattenere la troppo rapida discesa delle acque pluviali, che per l'utile prodotto che se può ottenere; il quale prodotto consiste nel suo legno, il quale tagliasi a due o tre occhi sopra terra, verso la metà di aprile, quindi si mette per alcuni giorni al sole onde farlo seccare. In tale stato si vende a mercanti che lo fanno battere col coreggiato o calpestare da cavalli o muli onde separarne le foglie, che si riducono in polvere destinata alla concia dei cuoi. La corteccia dei fusti tinge in giallo, quella delle radici in bruno. I frutti hanno sapore acidetto gradevole, e aggiunti all'aceto, gli dànno maggior forza; adoperavansi dagli antichi per condimento e si consideravano eziandio come rimedio antiscorbutico ed antidissenterico. Questi semi si adoperano come mordente nella preparazione della latta.

Rus della Virginia (*rhus typhina* L.). — Albero ovvero cespuglio alto sino a quattro metri e mezzo; foglie pennate, con otto a dieci paja di foglioline lanceolate, acuminate, seghettate, alquanto pelose inferiormente; picciuolo comune non marginato, pannocchie tirsiformi, composte di spighe densissime, ramose; fiori d'un giallo verdiccio; calice pubescente; drupe coperte di peli brevi, rigidi, foltissimi, di colore porporino scuro. Questa specie, nativa dell'America settentrionale, coltivasi da gran tempo in Europa per ornamento, in grazia del suo fogliame, che diventa rosso in autunno, e delle sue grosse pannocchie porporine. Il legno è di colore giallo verdiccio, atto ad essere perfettamente levigato, ma tenero. Le foglie e la corteccia vengono adoperate nella Virginia per la concia dei cuoi. I frutti hanno le stesse proprietà di quelli della specie precedente.

Rus velenoso (*rhus venenata* Dec. prodr., *rhus vernix* L. spec.). — Frutice alto da 2 a 8 metri, coi rami glabri; foglie composte di cinque o sei paja di foglioline ovato-lanceolate, acuminate, intierissime, col picciuolo comune non alato; pannocchie assai lunghe, fatte di grappoli ramosi; fiori piccolissimi, giallicci; frutto bianco, col nocciolo solcato come nelle specie seguenti. Nasce nell'America settentrionale, dal Canadà sino alla Carolina, dove chiamasi volgarmente *poisonwood* (legno velenoso). Le sue emanazioni sono velenosissime e cagionano alla pelle pustole assai dolorose; il fumo stesso che emana dal suo legno mentre abbruciasi, riesce pericoloso alle persone che vi si trovano esposte e lo è assai più il sugo della pianta.

Rus della vernice (*rhus vernicifera* Dec. prodr., *rh. vernix* L. mat. med. non spec., *rh. juglandifolium* Vallich). — Piccolo albero nativo del Giappone e del Nepal: foglie composte di cinque o sei paja di foglioline ovato-acuminate, intierissime, superiormente glabre, inferiormente pubescenti-vellutate; picciuolo comune cotonoso, del pari che i ramicelli. Il sugo proprio di cotesta pianta somministra una bellissima vernice, colla quale i Giapponesi sogliono intonacare tutti i loro vasi ed utensili domestici. Questa vernice non abbisogna d'altra preparazione fuorchè d'essere purgata dalle immondizie che vi sono frammiste: vi si aggiunge una centesima parte d'olio della *bignonia tomentosa* e talvolta qualche sostanza colorante. Ma l'impiego di questa vernice richiede precauzioni, perchè le sue emanazioni cagionano dolori di testa e gonfiezza delle labbra e delle nari. Anche le emanazioni dell'albero producono infiammazione erisipelatosa sulla pelle di coloro che incautamente vi si espongono. I frutti, bolliti e sottoposti alla pressione, dànno una cera, colla quale i Giapponesi fabbricano candele.

Rus radicante (*rhus radicans* L.). — Arbusto sarmentoso, che arrampicandosi giunge all'altezza di 9 ed anche 12 metri, coi fusti gracili e radicanti. Le sue foglie, simili a quelle del fagiuolo, munite di picciuolo comune assai lungo, sono composte di tre foglioline ovali, intiere, glabre, membranacee; pannocchie brevi, rade, composte di grappoli più o meno ramosi; fiori dioichi, piccoli, giallicci; drupe della grossezza d'un piccolo pisello, bianche, ovali-globulose. Nasce nell'America settentrionale, del pari che quella distinta da Linneo col nome di *rhus toxicodendron*, e che da alcuni botanici, e particolarmente da De Candolle (con l'autorità di Nuttal) è stata considerata come una specie diversa per-

Digitized by Google

chè i suoi fusti non sono radicanti, le foglie inciso-angolate, pubescenti; le quali differenze, secondo altri botanici, dipenderebbero dalla diversa età della pianta, e d'altronde sono di poca importanza, cosicchè non esitiamo a riguardare il *rhus toxicodendron* come una mera varietà del *rh. radicans*. Epperò ambedue queste specie o varietà di *rhus* godono delle medesime proprietà velenose, che i medici applicarono con successo nella cura di alcune gravissime e ribelli malattie, trasformando così il veleno in rimedio, come accadde di moltissime altre sostanze. Tutte le parti di queste piante emettono dagl'intacchi sovr'esse praticati un sugo bianchiccio, d'odore spiacevole e talmente acre, che la sua azione, sebbene momentanea, sulla pelle, cagiona infiammazione con flittene, pustole, escoriazioni, ulceri dolorosissime e ben anche flogosi profonde e pericolose; i quali effetti furono talvolta prodotti dal semplice contatto, anzi pur dalle emanazioni di cotesta pianta, ed a tale riguardo vuolsi notare che siffatte emanazioni riescono innocue di giorno e quando il tempo è sereno, mentre sono pericolosissime di notte ed in tempo piovoso o nebbioso. Van-Mons, farmacista di Brussella, eseguì molti esperimenti diretti a dar ragione dell'azione di questa pianta, e riscontrò che essa non dipende essenzialmente dal sugo gommoresinoso contenuto nella sua corteccia e nelle sue foglie, ma bensì da gas idrogeno carbonato che ne emana quando non è percossa dai raggi del sole. Successivamente il professore Luvini di Torino, avendo raccolto sotto campane il fluido aeriforme che esala di notte dal rus, trovò congiunto al gas idrogeno carbonato un principio acre, al quale credette doversi attribuire gli effetti perniciosi di cotesta pianta e di altre congeneri, anzichè al semplice gas idrogeno carbonato. Da siffatto principio acre ed irritante dipende verosimilmente l'efficacia riscontrata da varii medici nella cura di certe paralisi, e particolarmente in quelle provenienti da lunga e trascurata rachialgite, la quale virtù per altro non si verificò in molti casi, laonde vuolsi inferire non essere finora determinato il modo di agire di questo rimedio, siccome non è identica la natura delle affezioni paralitiche. E per avventura non è di poca importanza il tempo e il modo in cui fu raccolta la pianta, avvegnachè lo Sprengel raccomanda di raccoglierne le foglie in tempo piovoso o nuvoloso. Si somministra questo rimedio sotto forma di estratto acquoso, alla dose di uno a tre decigrammi da ripetersi tre o quattro volte al giorno, ovvero le foglie stesse polverizzate, ma in minor dose. Raccomandasi pure cotesto rimedio nelle malattie croniche della pelle, ed è stato ben anche vantato contro le febbri intermittenti.

RUSA (*zool.*). — Nome malese, adottato dai naturalisti, per denotare alcune specie di cervi delle Indie, dal corpo piuttosto tozzo, con membra robuste, testa e collo brevi e peli ruvidi.

RUSCA Loterio (*stor. del M. E. d'Ital.*). — Capo del partito guelfo a Como, fu il fondatore d'una piccola sovranità che si è conservata lunga pezza nella sua famiglia. I Rusca erano i rivali dei Vitani; e tosto che riuscivano a rimuoverli, la loro autorità a Como era senza limiti. Loterio Rusca nel 1150 fabbricò verso levante una torre rotonda, che ai dì nostri fu improvvidamente distrutta (scrive il Cantù nella *Grande illustrazione del Lombardo-Veneto*), e con molt'arte consolidò il potere d'un capo di partito: nel 1254 si fece riconoscere per sovrano della sua patria. Un Corrado, un Franceschino ed un secondo Loterio vennero dopo. I Rusca, cacciati dalla loro patria dai Visconti signori di Milano, si rifuggirono a Bellinzona, di cui avevano pure acquistata la sovranità, che conservarono fino al 1422. Baldassarre Rusca fece di nuovo sollevare Como nel 1402 contro i figli di Gian Galeazzo Visconti. Dopo lui, un terzo Loterio, costretto dalle armi del Carmagnola, rese Como nel 1418 al duca di Milano e si contentò della signoria di Lugano col titolo di conte.

RUSCA Niccolò (*biogr.*). — Nacque a Bedano presso Lugano; studiò in patria, a Pavia, in Roma, nel Collegio Elvetico di Milano, ove a san Carlo parve bene di lui, che ponendogli sul capo la mano, « Figliuol mio (gli disse) combatti buona guerra; compi la tua carriera; per te è riposta una corona di giustizia che ti renderà il giudice giusto ». Le parole apparvero profetiche dopo i fatti.

Il vescovo di Como lo destinò vescovo di Sondrio in Valtellina, dove allora l'eresia luterana e zwingliana serpeggiava, col favore de' Grigioni ivi dominanti (V. Valtellina). Dal 1520 al 1563 v'era stato arciprete intruso Bartolomeo Salice, che contemporaneamente investito di molte parrocchie, a nessuna badava se non per raccorne i frutti e impinguar i nipoti; e colla sua condotta secolaresca aveva non poco contribuito alla diffusione dell'eresia, ch'egli non si curava di riparare per non urtare i dominanti. Eragli succeduto Niccolò Pusterla, ben presto gittato in prigione, ove morì: e intanto Sondrio e le terre vicine sviavano più sempre dall'ovile romano. Il Rusca, tentato invano sottrarsi a quel peso, vi si sottomise collo zelo del buon pastore. Ben addentro negli studii, dotto di greco e di ebraico, predicava una dottrina chiara, corrente, morale, lontana dai litigi e dalle condiscendenze; rinnovò i riti dismessi; richiamò i Cappuccini, e si oppose ai novatori, che esigevano e parte dei benefizi, e posto nel cimitero, e interdizione delle campane, delle processioni, d'altri riti. Con essi ebbe più volte dibattimenti, ove per verità ogni parte finiva col gridarsi vincitrice. Singolarmente fu famoso il « Colloquio di Tirano fra papisti e ministri del Verbo di Dio » nel 1595, di cui abbiamo gli atti a stampa. Specialmente si oppose quando i Grigioni pretesero istituire a Sondrio un collegio di protestanti, coadjuvati dal danaro inglese.

Erano dunque attentissimi per coglierlo in qualche fallo: più volte l'accusarono, ma sempre tornò giustificato, finchè non vennero di que' momenti eccezionali, di cui si abusa per trascendere sin le forme della giustizia.

Andando fra i Grigioni ogni cosa in disordine, i protestanti presero il sopravvento, e col pretesto di ripristinare la costituzione e di escludere l'influenza forestiera, piantarono a Tusis il tribunale straordinario, detto *Strofgericht*, citando davanti a quello i supposti nemici della patria, cioè i nemici della fazione prevalente e del protestantismo.

Digitized by Google

Molti cattolici di Valtellina vi furono processati e condannati o in danaro o nella vita, e non fu dimenticato quel *martillo degli eretici* ch'era il Rusca. Coltolo nottetempo nella sua canonica a Sondrio, fu trascinato a Tusis. Indarno il popolo s'interpose prima con istanze, poi con tumulti e rappresaglie: indarno i suoi avvocati lo dimostravano intemerato, protestando la candidezza dell'animo di lui, e come in ventotto anni dacchè era arciprete fosse sempre stato al bene e al male che s'aveva, fedele ai Grigioni, se non devoto; attento al bene della sua religione e a far mitigare i decreti contro di essa, ma senza cospirare nè sommuovere. Egli fu messo alla tortura, benchè d'infelicissima salute, e la seconda volta nel calarlo fu trovato morto. I fanatici tra i dileggi plebei lo trascinarono a coda di cavallo per seppellirlo sotto le forche (4 settembre 1618).

Ne scrisse la vita G. B. Bajacca comasco; frà Riccardo da Rusconero ne stampò il martirio nel 1620 ad Ingolstadt; Cesare Grassi comasco ne fece un poema, *Il Parlamento;* ultimamente ne tessè la vita l'avv. Romegialli di Sondrio. Avversissimi gli si mostrano gli scrittori protestanti, e massime l'A. Porta, che lo mette a mazzo con Ravaillac, Gérard, Lopez e simili.

RUSCELLI Girolamo (*biogr.*). — Erudito italiano, nato a Viterbo sul principio del secolo XVI, morto a Venezia nel 1566, apparteneva ad una famiglia povera e di bassa condizione, e a forza di lavoro e perseveranza vennegli fatto uscire dall'oscurità e procacciarsi un nome fra' letterati de' tempi suoi. Le sue vaste cognizioni nella storia, nella poesia, nelle lingue antiche e moderne procacciarongli amicizie onorevoli; conobbe Bernardo Tasso, cui tentò scusare presso Filippo II per avere sposato la causa del principe di Salerno, e lodò i primi versi di Torquato. Fu il degno emulo del Dolce e dell'Atanagi, col quale venne alle prese per cose letterarie. I suoi lavori sono numerosi e svariati, e fa meraviglia come potesse compierli nella sua breve vita. Di lui poco sappiamo, se non che visse da principio a Roma sotto il pontificato di Paolo III, e vi fondò l'Accademia dello *Sdegno;* appresso trasferissi a Venezia, ove lavorò come correttore alla stamperia Valgini, ove morì. Le principali opere originarie del Ruscelli sono: *Lettera in difesa dell'uso delle signorie*, stampata dopo la *Lettera di Cistolini in difesa della lingua volgare* (Venezia 1551), in cui toglie a difendere contro il Muzio, il Tolomei, Annibal Caro, la moda dei titoli onorifici che cominciava a diffondersi in Italia; *Vocabolario generale di tutte le voci usate dal Boccaccio* (ivi 1552); *Tre discorsi a Ludovico Dolce* (ivi 1553); *Del modo di comporre in versi con un rimario* (ivi 1559), ristampato più volte; *Sopra i motti e i disegni d'arme e di amore* (ivi 1560); *Vita di J. Zane*, in capo alle rime di questo poeta; *Le imprese illustri* (ivi 1566), l'edizione del 1584 fu accresciuta di un quarto libro dal nipote dell'autore; *Segreti nuovi* (ivi 1567); *Indice degli uomini illustri* (ivi 1572); *Commentarii della lingua italiana lib. VII* (ivi 1576); *Vocabolario delle voci latine con le italiane* (ivi 1588); *Supplemento alle storie del suo tempo di Giovio* (ivi 1608); *Rime piacevoli* (ivi 1627). Duole che Ruscelli non abbia avuto il tempo di ultimare e pubblicare due opere ragguardevoli alle quali lavorava nel 1562, e che avevano per oggetto l'*Istoria del suo tempo* e una *Geografia delle quattro parti del mondo.* Scrisse inoltre gli scolii del poema *De venatione* di Conti (Ven. 1551) e tradusse in italiano la *Geografia* di Tolomeo (ivi 1561). Ruscelli si fece anche editore di molte opere, stampate quasi tutte a Venezia, fra le altre: *Il Decamerone* del Boccaccio (1552); il vol. VI delle *Rime di eccellenti autori* (1553, 1573, ecc.); *Petrarca corretto con annotazioni* (1554); *Rime di autori bresciani* (1554); *Dell'eloquenza* di Daniele Barbaro (1557); *Rime* di Vittoria Colonna (Firenze 1558); *Orlando Furioso* (1560); *Lettere di principi a principi* (1562), dalle quali si potrebbe trarre la storia politica e diplomatica di quel tempo, accresciute di due volumi e tradotte in francese da Belleforest, ecc. Si appone al Ruscelli di aver introdotto in alcuna di queste opere cambiamenti che ne alterano il senso. Narrasi per ultimo del Ruscelli ch'ei dilettossi dell'alchimia, e trovò un bellissimo segreto per iscrivere invisibile sopra i bicchieri e altri vetri. Fecero di lui menzione l'Aretino nei *Ternali*, il Tasso nell'*Amadigi*, il Paterno nelle *Stanze*, il Zoppio nel *Parto della Vergine*, e altri molti.

Vedi: Crescimbeni, *Dell'istoria della volgar poesia* (vol. IV) — Ghilini, *Teatro d'uomini illustri.*

RUSCELLO (*idrogr.*). — Picciolo volume di acqua dolce corrente, che prende origine da qualcuno degl'innumerevoli serbatoi posti nel seno della terra o sulla sua superficie, e che dopo un corso più o meno lungo si versa nel mare, in un fiume o in un lago, e qualche volta, unendosi ad altri ruscelli, forma la sorgente di un gran fiume. Durante la bella stagione, quando le pioggie sono rare, ma non mancano, i ruscelli scorrono regolarmente, senza molto aumentare o diminuire di volume. Ma quando l'estate è troppo arida, spesso avviene che essi prosciugansi. In questi casi, i fiumi ch'essi alimentano, possono non essere più navigabili e divenire guadabili su molti punti. Quando, al contrario, l'estate è accompagnata da violenti tempeste, o quando hanno luogo in autunno abbondanti e durevoli pioggie, i ruscelli, convertiti in torrenti, versano nei fiumi masse d'acqua che non possono essere contenute nei loro letti. Allora essi straripano e inondano le vicine pianure, apportandovi fecondità o rendendole sterili, secondo che le acque si trovano cariche di limo ricco di principii fertilizzanti, o di sabbie o di materie atte unicamente a soffocare la vegetazione. La qualità delle acque dei ruscelli dipende da quella dei serbatoi onde provengono, e dei terreni sui quali colano. Sono piacevoli al palato e sane quando il loro letto è formato di sabbia o di ciottoli; sgradite al gusto e malefiche quando passano per suolo carico di materie vegetali o animali in putrefazione. Ma qualunque sieno le loro qualità relativamente all'uso degli uomini, sono sempre buone ed utili alle terre ch'esse bagnano, ed ogni contrada inaffiata da molti ruscelli, i quali non formano stagni, gode sempre d'una condizione favorevolissima all'agricoltura.

RUSCONI (ab.) Carlo (*biogr.*). — Nacque a Monticelli (ameno paese nel distretto di Tivoli, comarca

Digitized by Google

di Roma) il 23 dicembre 1813; trapassò in Roma il 13 giugno 1868. Oltre gli studii ad ecclesiastico convenienti, attese con grandissimo amore alla geologia e vi divenne valentissimo. Una delle sue più rilevanti scoperte fu quella in cui, rovesciando il fin qui creduto dai naturalisti intorno ai tufi vulcanici del Lazio, chiarì con buona serie di fatti e d'induzioni, doversi stimare non sottomarini, sì bene atmosferici. Raccolto nell'agro romano e nelle sue escursioni varie nell'Italia meridionale e mediana un prezioso museo geologico, ne fece dono alla patria.

RUSCONI Giovanni Antonio (*biogr.*). — Non è conosciuto che per una traduzione italiana di Vitruvio. Tale lavoro, pressochè terminato nel 1554, non comparve che nel 1599, dopo la morte dell'autore, che probabilmente ebbe luogo dopo l'anno 1587, perocchè nella sua opera (lib. x, p. 134) parla del trasporto dell'obelisco del Vaticano rialzato al tempo di Sisto V nel 1586. Il titolo di tale traduzione, cui Rusconi ha arricchita d'un gran numero di figure intagliate in legno, dietro i suoi nuovi disegni, è: *Dell'architettura di Gio. Antonio Rusconi con centosessanta* (ve n'ha anzi di più) *figure disegnate dal medesimo secondo i precetti di Vitruvio, e con chiarezza e brevità dichiarate, libri* X (Venezia 1590, in-fol.). Non devesi far nessun conto della seconda edizione fatta a Venezia nel 1660 in-fol. Poleni dà alcuni schiarimenti sull'opera e sull'autore nelle sue *Exercitationes Vitruvianæ* (Padova 1739, in-4°, pag. 96).

RUSH Beniamino (*biogr.*). — Medico americano, nato il 24 dicembre 1745 presso Filadelfia, morto in quella città addì 19 aprile 1813; studiò nel collegio di Princeton e tradusse in inglese gli *Aforismi* di Ippocrate, che esercitarono un'influenza straordinaria sul suo spirito, le sue abitudini e i suoi scritti. Trasferitosi in Inghilterra per compiervi i suoi studii, si addottorò nel 1768 dopo avere sostenuto una buona tesi, *De concoctione ciborum in ventriculo.* Dopo esser dimorato per qualche tempo a Londra ed a Parigi, Rush fece ritorno nel 1769 a Filadelfia per esercitarvi la medicina. Durante la sua assenza era stata fondata una scuola di medicina mediante il concorso attivo di Morgan e di Kuhn, e appena giunto fu incaricato d'insegnarvi la chimica. Quando fu creata l'Università di Pensilvania nel 1791, s'ebbe la cattedra di medicina teorica e pratica, che conservò fino alla morte. Ei prese parte onorevole agli avvenimenti che addussero la liberazione delle colonie dal giogo della madre patria. Due volte sedè al Congresso, nel 1776 per firmare la dichiarazione di indipendenza, e nel 1787 per adottare la costituzione federale. Durante la guerra fu per molti mesi medico in capo dell'ospedale militare, e dopo il 1799 fu nominato tesoriere. Rush è considerato a buon diritto come uno de' medici più eminenti della sua patria. Egli aveva la passione dell'arte sua, che seppe nobilitare con la sua carità inesauribile: « Siate benefici verso i poveri », furono le sue ultime parole a' suoi figliuoli.

La lista de' suoi scritti è assai numerosa, la più parte consistono in memorie inserite nelle raccolte di varie Società americane e che furono da lui riunite sotto il titolo di *Medical inquires and observations* (Filadelfia 1788-98, in 5 vol.), di cui fece due altre edizioni, l'una nel 1804 e l'altra nel 1809 con nuovi opuscoli. Queste memorie sono notevoli generalmente per la piega filosofica delle idee e per le osservazioni pratiche. Le più meritevoli di menzione trattano *Della medicina presso gl' Indiani; Dell'influenza della rivoluzione d'America sul corpo umano; Dello spirito e del corpo nei vecchi; Del cholera dei fanciulli; Degli effetti dei liquori spiritosi; Della consunzione* e *Della cura delle gambe secche.* Vi si trovano frammisti a molte cose utili paradossi, idee bizzarre, dottrine avventate, sul principio della vita, sulla febbre, sulle funzioni del fegato, ecc. Rush pubblicò inoltre: *History of the yellow fever* (Filadelfia 1793); *Essays literary, moral and philosophical* (ivi 1798-1806); *Lectures upon the institutes and practice of medicine* (ivi 1801-1811); *Treatise upon the diseases of the mind* (ivi 1812), ecc.

Vedi Ramsay, *Eulogium and Life of B. Rush* (1813).

RUSMA (*tecn.*, *igien.* e *cost.*). — Depilatorio, già molto usitato in Oriente, che si prepara bollendo 250 p. di liscivio alcalino, 32 p. di calce viva e 4 p. di orpimento. Il prodotto si usa con chiaro d'uovo, o misto a sostanze grasse. Sembra analogo al *Merdocco* degli Ebrei.

RUSPOLI (*geneal.* e *biogr.*). — Illustre famiglia principesca romana, derivante dalla Marescotti (V.). La sua origine proviene dalla Scozia ed accompagnò l'imperatore Federico I in Italia, ove si stabilì, diramandosi in Roma, Bologna, Orvieto, e anche in Francia. Pel maritaggio che fece il marchese Francesco Marescotti romano con Vittoria Ruspoli, ricca ereditiera sanese, ne prese il cognome e lo stemma. Clemente XI, per rimunerare il marchese Francesco dell'armamento di un reggimento di fanteria al servizio della Santa Sede, il 15 febbrajo 1709 gli conferì il titolo di principe di Cerveteri, non ostante il divieto imposto nel testamento da Bernardo Ruspoli. Il principe Francesco venne da Innocenzo XIII suo affine dichiarato principe romano, e Benedetto XIII, per onorare detto principe, di cui una figliuola aveva sposato il proprio nipote duca di Gravina, si recò a consecrare la chiesa da lui magnificamente edificata nel suo feudo di Vignanello nella delegazione di Viterbo. Clemente XII nel 1730 creò cardinale Bartolomeo Ruspoli figliuolo di Francesco, il quale occupò molte cariche onorifiche in Roma. Pio VII nominò gran mastro dell'Ordine Gerosolimitano, il 16 dicembre 1802, il balì Bartolomeo Ruspoli, che rinunciò, e papa Gregorio XVI fece uditore generale della Camera il principe Alessandro, figliuolo di Francesco Maria, e nel 1838, il 12 dicembre, dichiarò maestro del Sacro Ospizio apostolico l'odierno principe di Cerveteri don Giovanni Nepomuceno Ruspoli, che poi nominò generale di brigata onorario delle milizie pontificie, e nei primi del 1846 decorò della gran croce dell'Ordine equestre da lui istituito in onore di san Gregorio I Magno. Il principe don Giovanni, capo vivente della famiglia Ruspoli, nato il 5 ottobre 1807, succedette il dì 31 ottobre 1842 come principe di Cerveteri al padre Alessandro, e sposò,

Digitized by Google

il 16 maggio 1832, Barbara, figliuola del fu principe Camillo Massimiliano di Massimo, che morì il 1° novembre 1839, lasciandogli tre figliuoli, due femmine e un maschio, don Alessando Maria, guardia nobile del papa. Lo zio di don Giovanni, Camillo Ruspoli, grande di Spagna di prima classe, conte di Chincon e duca di Sueca, ha sposato nel 1820 Carlotta Godoy, figliuola del celebre Emmanuele Godoy detto il *Principe della pace*, e di Maria Teresa di Borbone. Anch'egli ha parecchi figli. Lo stemma dei Ruspoli è d'argento con due ceppi di vite co' rami e pampini insieme intrecciati e con due grappoli pendenti sopra uno scoglio di sei pezzi.

Il palazzo Ruspoli, uno de' più belli di Roma, fu acquistato dai Caetani il 20 dicembre 1713. È situato sul Corso, e fu architettato da Bartolomeo Ammanato fiorentino. Ha due ampie facciate, una sulla via del Corso, l'altra e con portone per la strada de' Caetani, mentre dal lato di San Lorenzo in Lucina è un grandioso giardino ornato di statue e fontane. Dal portone si arriva ad un portico di colonne doriche, a destra del quale s'incontra la scala tanto rinomata per la sua grandiosa semplicità, architettata da Martino Longhi il giovane, di cenquindici gradini di marmo bianco, onde dicesi volgarmente esservi fra le belle cose di Roma la *scala dei Caetani*. La galleria del primo piano fu fatta colorire da Orazio Rucellai, cui apparteneva anticamente il palazzo, per Giacomo Zucchi fiorentino, che in diciannove spartimenti dipinse un numeroso stuolo di figure variamente atteggiate e vestite, rappresentanti la genealogia degli Dei, oltre gli ornati delle cartelle, dei festoni, dei bronzi e marmi finti e altre cose diligentemente lavorate. La galleria del piano terreno fu fatta dipingere, del pari che le camere che vengono dopo, dai Ruspoli, e riesce amenissima, rispondendo a ponente sul giardino. È tutta colorita di chiaroscuro e nella vôlta veggonsi fatti di storia romana e nelle pareti ornati e imprese di vario genere; le altre sale poi contengono bei dipinti a fresco rappresentanti caccie, pescagioni, scene boschereccie, favole mitologiche condotte dai pittori francesi Leandro e Francesco.

RUSSARE (*fisiol.*). — Rumore che si produce talora nel sonno, per la vibrazione del velo del palato, quando nella inspirazione l'aria attraversa la retrobocca e le fosse nasali.

RUSSELL (*geneal.* e *biogr.*). — I Russell, se vuolsi prestar fede all'inglese Wiffen, biografo di questo illustre casato, traggono il loro nome dai signori del *Rosel*, che tennero la baronia di Briguebech nella Bassa Normandia, uno dei quali, chiamato Ugo, seguì Guglielmo il Conquistatore in Inghilterra; ma la loro grandezza non ebbe origine che da Giovanni Russell, oriundo della contea di Dorset, il quale fu gentiluomo della Camera, regnante Enrico VII, barone Russell, grande ammiraglio, lord del sigillo privato sotto Enrico VIII, membro del consiglio d'amministrazione durante la minorità di Edoardo VI, e finalmente conte di Bedford nel 1550. Il re gli fece dono inoltre di beni considerevoli provenienti da confische ecclesiastiche, in ispecie dell'abbazia di Taristock e di Woburn. Durante la minorità di Edoardo VI Russell fu membro del Consiglio di reggenza e seppe tanto ingraziarsi la regina Maria, che lo mandò in Ispagna per ricondurre in Inghilterra il marito suo Filippo II. Russell morì il 14 marzo 1555.

Guglielmo, noto come capo dell'opposizione e martire politico sotto Carlo II, era figliuolo del quinto conte di Bedford, e nacque il 29 settembre 1639. Dopo di avere percorso il continente e segnatamente la Francia, entrò a ventidue anni nella Camera dei Comuni, ove combattè a vicenda il ministero, il governo arbitrario e venale di Carlo II, e specialmente le papistiche tendenze del duca di York. Egli ebbe il coraggio di proclamare al cospetto del Parlamento il diritto di resistenza al potere, e si lasciò trascinare dal partito dei malcontenti (V. **Monmouth**) in alcuni de' conciliaboli d'onde uscì la congiura di *Rye-House*. Egli non aveva però pigliato veruna parte alle macchinazioni contro la vita del re, di cui venne incolpato. Condannato ad onta delle evidenti prove contrarie, e senza alcun rispetto delle forme giudiziali, salì, il 21 luglio 1683, coll'energia di un eroe e la calma di un santo, sul patibolo, ove fu poco stante seguìto da **Algernon Sidney** (V.), e questi due nomi, disse Fox, staranno in eterno scolpiti nel cuore di ogni Inglese fra quelli dei martiri della libertà politica e religiosa. Uno dei primi atti del nuovo governo, dopo la rivoluzione del 1688, fu quello di annullare la condanna di lord Russell e di crear duca il vecchio conte di Bedford suo padre, che divenne perciò il capo della casa ducale di quel nome (V. **Bedford**).

Lady Russell (**Rachele Wriothesley**), vedova del precedente, va rinomata pel suo coraggio, pel suo amor conjugale e per una *Raccolta di lettere*, di cui si fecero parecchie edizioni.

Edoardo, cugino germano di lord William, nato nel 1651, fu ammiraglio, vinse Tourville al combattimento della Hogue, fu creato conte d'Oxford nel 1697, e morì nel 1727.

Giovanni, quarto duca di Bedford, nato il 30 settembre 1710, morto il 15 gennajo 1771, dopo essersi opposto alle tendenze retrograde di Roberto Walpole, fece parte del ministero Newcastle in qualità di primo lord dell'Ammiragliato, e quando scoppiò l'insurrezione giacobita in Iscozia, fu il primo gentiluomo che levò a proprie spese un reggimento per combatterla. Nel 1756 fu nominato lord luogotenente d'Irlanda, e nel 1762 fu inviato alla Corte di Versaglia, ove firmò la pace definitiva del 10 febbrajo 1763 tra la Francia, l'Inghilterra, la Spagna e il Portogallo. Al ritorno entrò come presidente del Consiglio nel gabinetto Granville, in cui rimase fino alla morte.

Francesco, quinto duca di Bedford, nipote del precedente, nato il 23 luglio 1765, morto il 2 marzo 1802 a Woburn, divenne uno de' personaggi più illustri de' tempi suoi. Amico intimo di Fox, abbracciò di buon'ora le parti dell'opposizione ed applaudì i principii proclamati dalla rivoluzione francese. Egli protestò a varie riprese contro i provvedimenti arbitrarii dell'amministrazione, chiese la pace con la Francia e la riconciliazione coll'Irlanda, e si oppose nel 1801 alla sospensione dell'*Habeas corpus*. Egli si rese anche benemerito della sua patria pe: grandi servigi che rese all'agricoltura e alla pa-

Digitized by Google

storizia. Non essendosi ammogliato, i suoi titoli passarono dopo di lui al suo fratello Giovanni, sesto duca di Bedford, morto nel 1838.

Giovanni, terzo figlio del sesto duca di Bedford, nato il 18 agosto 1792, morto nel 1876. Fece ottimi studii a Westminster. Scrisse nel 1821 la celebre *History of the British Constitution*, e nel 1824 *Memoirs of the Affairs of Europe*. Pubblicò poscia molte altre interessanti opere, ultima delle quali (1873) gli *Essays on the Rise and Progress of the Christian Religion in the West of Europe*. Ma più che come autore, il conte Giovanni Russell è illustre come statista. Fu eletto deputato nel 1813. Nel 1819 fece il suo primo discorso in favore della riforma elettorale, seguito poscia da molti altri, finchè ottenne la meta tanto desiderata dai liberali inglesi. Attivissima fu la parte ch'egli prese a tutti i lavori parlamentari, che modificarono così profondamente la moderna legislazione britannica. Fece parte più volte del governo; e divenne primo ministro nel 1846. Ministro degli affari esteri nel secondo ministero di Palmerston (1859), ajutò potentemente il moto del risorgimento italiano. È sua la celebre frase che condannò il governo borbonico come la *negazione di Dio*. Nel 1865 (già da quattro anni fatto Lord) divenne nuovamente primo ministro, recando sempre nei pubblici affari la più elevata sapienza civile.

RUSSI (*geogr.*). — Città della provincia e del circondario di Ravenna, con 7465 abitanti.

RUSSIA (*geogr.* e *stor.*). — Il più vasto impero del globo, che comprende poco meno del *sesto* degli spazi continentali e circa un *quindicesimo* degli abitanti del nostro pianeta. Ecco le sue grandi divisioni:

	Chilom. quadr.	Popolazione
1. Russia di Europa	4,888,713.7	76,589,965
Reame di Polonia	127,310.6	7,319,980
2. Granducato di Finlandia. .	373,603.8	2,111,240
3. Caucaso	472,666	6,449,850
4. Territorii transcaspiani . .	522,500	650,000
5. Asia centrale	3,011,140	5,101,400
6. Siberia	12,495,110	3,965,200
Lago di Aral	66,988	—
Mare Caspio	439,418	—
Totale . . .	22,397,460	102,187,600

Ma la vera Russia, quella ove la popolazione è abbastanza densa per formare un corpo di nazione, ed in cui trovansi organicamente raccolti i mezzi demografici, politici ed economici per creare uno Stato, nel significato proprio e positivo della parola, non si compone in realtà che di una parte della Russia europea. Questa regione, che occupa in superficie circa la metà del territorio russo al di qua dell'Ural, ha per confini, a N. e ad E., il corso del Volga; a S., le steppe delle rive del Mar Nero; ad O. le frontiere della Rumania, della Bucovina, della Gallizia e comprende la maggior parte dell'antica Polonia; a N. O. il golfo di Finlandia e le foci della Neva. Il resto dell'Impero, il che è quanto dire i $^7/_8$ del territorio, non rappresenta una forza per lo Stato; ed è piuttosto una causa di debolezza, obbligando il Governo a tenere eserciti di soldati e d'impiegati in tutte quelle contrade lontane dal centro, ad aprirvi strade, a costrurvi stazioni, forti, ponti, ecc.

Daremo or qui, prima di tutto, la superficie e la popolazione assoluta e relativa delle varie suddivisioni amministrative, nelle quali le succennate regioni dell'Impero russo si ripartono.

A) *Russia europea, compresa la Polonia.*

Governi	Superf. in chil. q.	Popolaz. assoluta	Popol. p. ch. q.
Arcangelo	858,560,2	299,929	0,4
Astracan	236,526,7	780,911	3
Bessarabia	45,630,8	1,397,842	30
Curlandia	27,285,5	635,887	23
Don	160,277,3	1,424,779	9
Estonia	20,247,3	375,908	18
Grodno	38,668,3	1,204,150	31
Jaroslaw	35,612,6	1,013,662	30
Jecaterinoslaw	67,719,5	1,661,524	25
Kalisz	11,373,5	765,403	67
Kaluga	30,929,0	1,132,069	37
Kazan	63,714,8	1,931,154	30
Kharkow	54,493,9	2,082,051	38
Kherson	71,282,3	1,803,155	25
Kielce	10,092,6	622,842	62
Kiew	50,998,1	2,624,323	51
A riportarsi	1,783,412,4	19,755,589	

Digitized by Google

Segue A) *Russia europea, compresa la Polonia.*

Governi	Superf. in chil. q.	Popolaz. assoluta	Popol. p. ch. q.
Riporto . . .	1,783,412,4	19,755,589	
Kostroma	84,694,9	1,269,162	15
Koursk	46,454,3	2,308,214	50
Kovno.	40,640,1	1,426,672	35
Livonia	47,028,5	1,149,300	24
Lomza	12,086,9	538,588	45
Lublino	16,831,7	860,382	51
Minsk	91,405,7	1,544,160	17
Mohilew	48,045,7	1,136,814	24
Mosca	33,302,3	1,948,781	59
Nijni-Novgorod	51,272,5	1,397,992	27
Novgorod	122,337,0	1,107,571	9
Olonetz	148,760,9	321,223	2
Orel	46,725,8	1,877,061	42
Oremborgo	191,175,6	1,120,666	6
Oufa	122,015,7	1,685,866	15
Pensa	38,839,6	1,356,571	35
Perm	332,054,2	2,520,090	8
Piotrkow.	12,249,0	837,928	68
Plock	10,877,7	538,141	50
Podolia	42,017,6	2,242,614	53
Poltawa	49,895,0	2,418,871	48
Pskow.	44,208,1	895,713	20
Radom	12,352,0	633,715	51
Riäsan	42,098,3	1,693,527	40
San Pietroborgo	53,767,0	1,563,250	29
Samara	151,043,1	2,259,631	15
Saratow	84,492,1	2,044,117	24
Siedlce	14,334,1	616,649	43
Simbirsk	49,493,6	1,460,299	29
Smolensk	56,041,3	1,177,413	21
Suwalki	12,550,9	603,174	48
Tambow	66,586,7	2,466,828	37
Tauride	63,553,5	931,779	15
Tchernigow.	52,402,3	1,903,471	36
Toula	30,959,2	1,327,200	43
Tver	65,329,7	1,644,000	25
Varsavia	14,562,2	1,303,158	90
Viatka.	153,106,5	2,702,738	17
Vilna	42,528,9	1,189,064	28
Vitebsk	45,166,4	1,135,422	25
Vladimir	48,855,7	1,400,020	29
Volinia	71,851,0	2,050,929	29
Vologda	402,725,0	1,143,714	3
Voroneje	65,893,6	2,401,878	37
Totale . . .	5,016,024,3		
Mare di Azow.	37,496,0		
Totale . . .	5,053,520,3	83,909,945	16

B) *Granducato di Finlandia.*

Governi	Superf. in chil. q.	Popolaz. assoluta	Popol. p. ch. q.
Nyland	11,871,8	208,678	17
Abo-Björneborgo	24,170,9	352,590	14
Tavastekus	21,584,4	226,941	10
Viborgo	43,054,7	309,426	7
S. Michele	22,840,0	169,695	7
Kuopio	42,730,4	261,811	6
Wasa	41,710,6	368,017	9
Uleaborg.	165,641,0	214,082	1
Totale . . .	373,603,8	2,111,240	6

Digitized by Google

C) *Caucaso.*

Governi	Superf. in chil. q.	Popol. assoluta	Popol. p. ch. q.
Stavropoli	68,710	606,503	9
Territorio del Terek . . .	60,988	624,953	10
Territorio del Kuban . . .	94,523	1,084,531	11
1° Caucaso settentrionale	224,221	2,315,987	10
Territorio del Daghestan. .	29,715	529,171	18
Distretto di Sakatal . . .	4,168	75,000	18
Tiflis	40,345	717,049	18
Kutaïs.	20,661	694,540	34
Soukhoum } riunite a Kutaïs	8,369	64,189	8
Betoum } nel 1882	7,233	92,444	13
Distretto del Mar Nero . .	7,313	24,520	3
Yelisavetpol	44,153	631,895	15
Bakù	40,187	565,000	16
Erivan	27,725	577,077	25
Territorio di Kars	18,586	162,979	9
2° Transcaucasia . . .	248,445	4,133,864	17
Totale . . .	472,666	6,449,850	14

D) *Territorio Transcaspiano.*

Governi	Superf. in chil. q.	Popol. assoluta	Popol. p. ch. q.
Antico territ. transcaspiano .	365,500	200,000	0,6
Merw e territorio turkmeno .	157,000	450,000	3
Totale	522,500	650,000	1,2

E) *Asia Centrale.*

Governi	Superf. in chil. q.	Popol. assoluta	Popol. p. ch. q.
a) Steppa dei Kirghisi:			
Uralsk	359,903	525,332	1,5
Turgaï	523,656	326,706	0,6
Akmolinsk	545,340	463,347	0,8
Semipalatinsk.	487,673	538,385	1,1
Territ. sull'Irtisch nero .	24,167	?	?
a) . . .	1,940,139	1,853,770	0,9
b) Gov. gen. del Turchestan:			
Semiretchensk.	402,203	685,945	1,7
Territorio dell'Ili . . .	11,288	70,000	6
Fergana	73,113	808,000	11
Sarefchan	50,931	351,897	7
Syr-Daria	429,931	1,109,542	2,6
Ama-Daria	103,535	222,200	2,2
b)	1,071,001	3,247,584	3
Totale . . .	3,071,001	5,101,354	1,7

F) *Siberia.*

Governi	Superf. in chil. q.	Popol. assoluta	Popol. p. ch. q.
Provincia del Litorale . . .	1,890,677	74,000	0,04
Provincia dell'Amur . . .	449,500	40,533	0,09
Transbaikalia	623,596	497,760	0,8
Irkutsk	800,768	388,143	0,5
Yakutsk	3,929,193	243,443	0,06
Yenisseisk	2,571,428	421,010	0,2
Tomsk.	852,172	1,051,551	1,2
Tobolsk	1,377,776	1,248,755	0,9
Totale . .	12,495,110	3,965,195	0,3

Digitized by Google

Russia europea. — *Caratteri geografici generali.* — Sotto il rispetto geografico, ben dice il Reclus, la Russia contrasta singolarmente con la restante Europa. Essa è *una*, nell'atto che invece le altre regioni sono *diverse*. Nella sua immensa estensione, dalle gelide rive del Mare Bianco alle steppe del Mar Nero, essa presenta una portentosa uniformità. L'Europa propriamente detta, l'Europa occidentale ha mirabile varietà di forme, penisole e isole in tutti i suoi mari, i quali la frastagliano in mille guise, mentre grandi catene di montagne la intersecano ogni dove. Ma l'Europa orientale, cioè appunto la Russia, non è che un quadrilatero irregolare, di forme massiccie. Essa non è che un immenso piano, con qualche elevazione di poche centinaja di metri.

Ad E. e a S. E. la Russia europea si confonde coll'Asia, e non si sa bene dove tracciare la linea di separazione. Le traccie lasciate dagli antichi mari designano, è vero, come limite bene distinto, la depressione transcaspiana ove scorrono le acque dei due Manitch e le basse pianure cui altra volta riempivano, al S. e all'E. dell'Ural, le acque degli stretti che riunivano il Caspio e l'Aral al golfo dell'Ob. Ma nelle età moderne del pianeta la forma del suolo ha gradatamente cambiato, ed oggimai il confine tra l'Europa e l'Asia non può essere che una linea ideale o convenzionale.

Questa singolare orizzontalità del suolo russo non è già soltanto nella superficie, ma eziandio negli interni strati. Le roccie sotterranee si mantengono regolarmente parallele, le une alle altre sovrapposte, per ispazi immensi; e con la lenta decomposizione loro forniscono la medesima qualità di suolo vegetale, rivestito delle medesime specie di piante. Alle roccie di granito o di gneiss, che formano il tronco continentale della penisola Scandinava e che occupano, assai oltre i confini della Finlandia, tutto lo spazio compreso fra il Mare Bianco ed il bacino della Neva, succedono, a S. e ad E., fino nel cuore dell'Asia centrale, le roccie paleozoiche e carbonifere; poi le grandi assise del nuovo grès rosso, comprendenti quelle famose formazioni permiane, che derivarono il nome dall'immenso governo di Perm, stendonsi verso la base dell'Ural, tra le steppe caspiane e le rive del Mar Glaciale. Gli strati giurassici fiancheggiano, a S., le estensioni permiane e le coprono al mezzo formando un triangolo irregolare che s'assottiglia a poco a poco dalle *tundras* del Nord alle sponde del Volga. Più a mezzodì formazioni cretacee, terziarie, moderne, si vennero deponendo attorno a un pianoro di granito, che traversa obliquamente la regione delle steppe meridionali. A confronto di quelle zone quasi orizzontali, sollevate appena qua e là in miti ondulazioni, e stendentisi, senza mutamento di esteriore oggetto o di struttura intima, sopra spazi di più centinaja di migliaja di chilometri quadrati, quale infinita varietà presentano le regioni dell'Europa occidentale, l'Italia, la Gran Bretagna, la Francia! La depressione che congiunge il Mar Nero al Baltico pel bacino del Dnieper (D'nepr) e per quello dell'Oder, separa due mondi geologici: a ponente il suolo è svariato libro, ogni pagina del quale racconta le vicende di frequenti e complessi mutamenti; a levante, la storia della terra non parla che di lente e regolari oscillazioni.

Nel rispetto superficiario, la Russia dividesi in due grandi regioni perfettamente distinte: quella ove i ghiacci mobili lasciarono traccie indelebili del loro passaggio; e quella ove non s'incontrano nè blocchi erratici, nè argille glaciali. La Russia settentrionale, all'infuori delle pianure che si stendono alla base dell'Ural, si trovava tutta, nell'epoca glaciale, sotto l'azione di masse di acqua cristallizzata che, dalla Scandinavia e dalla Finlandia, avviavansi a ponente, a mezzodì, a levante, stendendosi, dalla Scozia alla Polonia, dalla Polonia al mare di Kara, in un immenso cerchio di oltre 4000 chilom. di perimetro. Ammettevasi un tempo l'ipotesi che i trovanti di questa regione fossero stati trasportati sul mare da ghiacci natanti; ma questa teorica dovett'essere abbandonata. Infatti, in nessun luogo gli avanzi marini non accompagnano i blocchi viaggiatori, nel mentre che, invece, si trovano, associate a questi terreni di trasporto, le ossa di mammiferi e conchiglie di acqua dolce. Adunque, nell'epoca glaciale, tutta la Russia boreale era paese simile alle pendici svedesi del Kjölen, ove i ghiacciai, ad ora ad ora avanzando o indietreggiando, stendonsi su spazi caotici, le cui morene e rupi sono intersecate da laghi e da torbiere, in singolare confusione.

Molto somigliante alla Russia boreale per le lievi ondulazioni della superficie, la Russia meridionale ne differisce ricisamente per la storia geologica, non che per la natura del suolo e per la flora. A mezzodì di Tula, di Razan, di Kazan, non s'incontrano più blocchi erratici: quelli che Murchison credeva avere visto presso Voronej, nel bacino del Don, sono riguardati dai geologi russi come roccie locali non punto trasportate dai ghiacci del Nord. Là dove cominciano le *terre nere* del Sud, cessano le traccie di antichi ghiacciai. Non minore è il contrasto che presenta la vegetazione delle due regioni. Nella Russia boreale domina l'abete; nelle terre nere del Sud, una specie di *stipa* (*Kovil*), umile graminacea, accompagnata da alte erbe.

Idrografia. — La regione più settentrionale, ove più a lungo durò l'epoca glaciale (Finlandia e pianure limitrofe) è rimasta ancora coperta di laghi; vi sono distretti, nei quali trovansi in maggior numero che in Svezia. Ivi si trovano i laghi d'acqua dolce più vasti, ma non più profondi, del continente europeo: il Ladoga, l'Onega, il Saïma. Al di qua di quella regione del N. O. i bacini lacustri s'incontrano ancora, ma meno frequenti e meno grandi, e per la più parte già cambiati in torbiere. Scomparvero così i mari interni, come quello che stendevasi una volta nella depressione del suolo ove ora si trovano le paludi di Pripet.

A misura che scemava la superficie lacuale, acquistarono maggiore importanza i fiumi. Se ne eccettuiamo i corsi d'acqua della Finlandia, della Neva e della Narova, tutti i grandi fiumi russi hanno vuotato gli antichi laghi del loro bacino e costituito la propria individualità fluviale. Mercè le vaste estensioni delle terre che hanno da percorrere prima di giungere al mare, questi fiumi, ingrossati da molti affluenti, trasportano una consi-

Digitized by Google

derevole massa liquida, che sembra anche maggiore per la lentezza del corso. Il (o meglio *la*) Volga è il più grande fiume d'Europa, sebbene per la grandezza della sua portata la ceda al Danubio. Le pioggie sono meno abbondanti in Russia che nell'Europa occidentale, bagnata da tutti i lati dal mare; in media non superano un mezzo metro di altezza annua; e, nel loro corso inferiore, i fiumi che vanno al Mar Nero, all'Azov, al Caspio, tra versano regioni aride, poco irrigate, senz'alberi, esposte a tutti i furori dei venti e agli ardori del sole. L'evaporazione vi è quindi assai forte e non consente abbondante alimento ai fiumi.

I grandi corsi d'acqua della Russia, prendendo tutti l'origine loro in contrade di debole elevazione sul livello del mare, non sono separati da eminenze difficili a varcarsi: i veri ostacoli nelle solitudini della Russia non erano già gli spartiacque, ma bensì i maresi, le torbiere, le foreste; i fiumi stessi, pur agevolando le comunicazioni da monte a valle, arrestarono spesso le invasioni guerresche e le relazioni pacifiche dall'una all'altra riva, nell'atto che i viaggi e gli scambii si facevano senza fatica tra i diversi bacini fluviali. D'altronde i fiumi russi, hanno le sorgenti, il corso e le foci intersecate da un labirinto di rivi, di laghi, di stagni; mercè i numerosi affluenti è agevole praticare linee di navigazione pressochè continue fra i mari che bagnano la Russia. Pietro il Grande potè aprire ai navigli della Neva la via al Caspio.

Il ruscello che prende alla origine il nome di Volga, nasce nel pianoro ondulato del Volkonshiy Les (Foresta del Volkhon), nella regione del Valdai, non elevata più di 65 metri sulla pianura circonvicina. È una delle contrade più palustri della Russia occidentale. Separato mercè una torbiera da un affluente del Volkhov, il ruscello, che comincia a Volgino Verkhovye, e a cui si dà talvolta il nome di Giordano, in attestato della santità delle sue acque, era coperto una volta, alla sua sorgente, da una cappella, di cui vedonsi tuttora gli avanzi. Il piccolo rivo trasuda, più che non scorra, di torbiera in torbiera, poi, sopra una distanza di circa 36 chilometri, traversa successivamente tre laghi, il cui livello differisce soltanto di pochi decimetri. Accade sovente che un affluente venuto dal sud, la Jukopa, fa risalire la Volga verso la sorgente, ricacciandola nel lago Peno, da cui è appena uscita. All'uscire da questo lago, vicino al Dvinetz, ove nasce la Duna, la Volga prende la direzione dell'est che segue fino a Kazan, e traversa un quarto lago, il Volgo. Ivi il fiume è già considerevole, portando da 10 a 120 metri cubici per secondo, al variar delle stagioni. A 5 chilometri a valle, il fiume, restringendosi, forma la prima sua rapida: gli ingegneri hanno utilizzato la gola rocciosa per costrurvi una diga di ritegno che, nella stagione piovosa, trasforma tutta la valle superiore in un serbatojo di 80 chilometri di lunghezza e di 2 chilometri di larghezza, con 180 milioni di metri cubici d'acqua. La Selijarovka, uscita dal gran lago tortuoso di Seliger, viene tantosto a raddoppiare il volume della Volga. Può dirsi che ivi comincia nei rapporti commerciali la Volga, *Ra*, *Rha*, *Rhos* o *Rhas* degli antichi, *Yul* dei Cermissi, *Atel*, *Etel* o *Itil* dei Tartari, *Tamar* degli Armeni, vocaboli tutti che significano Fiume, come il finnico *Volga* significa *Fiume santo*.

A valle della Selijarovka il fiume discende il pianoro per una sequela di 33 terrazze o *porogi*, che non impediscono la navigazione, e la Volga, serpeggiando quind'innanzi nella grande pianura russa di sopra descritta, riceve affluenti navigabili e comunicanti per canali col versante del Baltico. Città popolose, Tver, Ribinsk, Yaroslavl, Kostroma specchiansi nelle sue acque. A Nijni-Novgorod la Volga, che già merita il titolo di *Matuscka* (madre), si unisce ad un altro gran fiume, l'Oka, che servì gran tempo di frontiera fra i Moscoviti e i Tartari, e che con un corso di 1500 chilometri irriga le campagne più fertili della Grande Russia. Altri minori affluenti vengono al possente fiume dopo Nijni-Novgorod, e quindi la Kama, che gli reca le pioggie e le nevi fuse degli Urali.

Una specie di mare, vasto bacino lacustre che le alluvioni della Volga e della Kama hanno colmato, esisteva un dì al disotto della confluenza. In quei dintorni è il limite della regione delle torbiere, dove comincia, sulla riva orientale della Volga, la regione delle steppe.

Il fiume traversa quindi una pittoresca regione di colline, una delle quali, il Beliy Kiatch, ha 336 metri sul livello medio delle acque. La Volga può essere considerata come il tipo dei fiumi che, scorrendo nella direzione generale dei meridiani, rodono costantemente la riva destra depositando le loro alluvioni sulla riva sinistra, e si è studiando questo fiume che Baer ha potuto esporre definitivamente la legge geografica — già divinata da Soltkov nel 1844 — che riannette gli spostamenti di questi fiumi al movimento di rotazione della Terra. Da Samara in giù la Volga non cessa di rodere la sua riva alta o delle montagne (*gorniy bereg*) e di allontanarsi dalla sua riva bassa o delle praterie (*lugovoï bereg*). Lo stesso avviene dell'Oka, della Kama e degli altri grandi affluenti del fiume. La città di Kazan, situata una volta al punto d'incontro della Kazanka e della Volga, trovasi attualmente a più di 5 chilometri da questo fiume: si direbbe ch'essa ha viaggiato verso levante, se il vero non fosse che il fiume si è trasportato a ponente. Vi sono venti circa città sulla riva occidentale della Volga, le quali sono così demolite a poco a poco, casa per casa, strada per strada, e, corrose da un lato, obbligate a trasportarsi, dall'altro, nella steppa. Verrà il giorno in cui la valle della Sviyaga, parallela al Volga, diventerà la valle del gran fiume.

A più di 500 chilometri dal Caspio, nei meandri lacustri di Tzaritzia, comincia il delta, e il fiume si divide in canali innumerevoli; ma la biforcazione deltica non si forma che a cinquanta chilometri a monte di Astrakhan, dove il braccio del Buzan si stacca dal fiume principale. Poi, in prossimità di Astrakhan, si separano il Kutum, indi la Tzarova, il Tzagon, il Birul. Sulla vasta penisola di alluvioni che si avanza nell'interno del Caspio e che, senza contare le innumerevoli irregolarità del lido, non ha meno di 180 chilometri di spiaggia, si contano in media duecento bocche

Digitized by Google

fluviali, colle quali finisce il potente corso d'acqua, che, prescindendo dalle piccole sinuosità, ha una lunghezza di 3715 chilometri, e la cui rete navigabile è di circa 12,000 chilometri. Dalle sorgenti della Kama, al delta di Astrakhan, le acque non traversano meno di 16 gradi di latitudine e 9 gradi isotermici.

A ponente del delta della Volga, da un lato verso la foce della Kuma, dall'altro verso quella dell'Ural, sopra uno sviluppo di 400 chilometri, stendesi una bizzarra frangia di penisole strette e di isole allungate, alte solo da 8 a 10 metri, e separate da canali d'acqua poco profondi. Sono i così detti *bugri* (al singolare *bugor*).

Il Caspio, il cui livello è di 26 metri inferiore a quello del Mar Nero, va soggetto ad una forte evaporazione, che ne aumenta notevolmente la salsedine nelle parti più esposte al vento ed al calore, mentre presso le foci della Volga, del Terek e dell'Ural le sue acque sono così poco salate che si possono bere dall'uomo. L'enorme quantità di pesci che popolano il Caspio è attribuita agli ammassi di materie vegetali che quelli animali trovano nelle acque basse delle rive.

Oltre al Caspio ed al mare di Azof (per i quali rimandiamo ai rispettivi articoli speciali) vi sono nella steppa innumerevoli laghi, stagni e paduli, avanzi di antico mare, il più notevole dei quali è quello di Yelton, o Atlan-Nor.

Il fiume Ural, che segna in parte il confine tra l'Europa e l'Asia, è l'antico Yayik, uno dei grandi corsi d'Europa per la lunghezza, ma non per l'abbondanza delle acque. Nato nel versante asiatico dei monti omonimi, nelle gole di Kalganton, traversa regioni dove scarsissima è la precipitazione delle pioggie e quindi è poco profondo. Nel suo corso medio non ha che due grandi affluenti, a nord la Sakmara, a sud l'Ilek; più a valle non riceve che rigagnoli; e poscia, al di sotto di Uralsk, i tributarii non giungono che raramente al fiume principale, e si perdono nelle sabbie, o si distendono in paludi che si spostano talora sotto la pressione delle dune o *barkhant*, che il vento trasporta qua e là sul piano. Dopo ricevuta la Solanka, l'Ural non è più alimentato da alcuna acqua corrente. A memoria d'uomini questo fiume si impoverisce, in parte per la progressiva distruzione delle foreste, in parte per la accertata diminuzione generale delle pioggie in tutta la Russia meridionale e nel Turchestan. La lunghezza totale del fiume è di 2150 chilometri.

Circa i due terzi della pianura che congiunge la Russia all'Europa occidentale appartengono al versante del Mar Nero. Il Dnieper (D'nepr), il terzo dei fiumi europei per la massa delle sue acque, il Dniester (D'nestr), anch'esso molto ragguardevole, sono le due arterie di questa regione tutta coperta di steppe intersecate da vaste paludi.

Il D'nepr prende la sua sorgente assai più presso al mare di Finlandia che al Mar Nero, in una regione ove nascono pure gli affluenti della Duna, della Volga e dell'Oka: le linee di separazione del quadruplice versante sono appena indicate nel grande pianoro. Nella sua parte superiore, fino al di là di Smolensk e di Mogilov, riceve pochi affluenti; ma a valle di Rotschov si succedono rapidamente i grandi tributarii: a ponente, la Berezina, che forse fu considerata un tempo il fiume principale e il cui nome ricorda quello del Boristene; a levante viene la Soj; quindi il Pripet; la Teterev; la Desna. Ivi si forma il gran fiume; il Boristene dei Greci, l'Uzon dei Turchi, l'Eaki dei Tartari, il Luosen o Lereno degli antichi portolani italici. Accade al D'nepr ciò che vedemmo già per la Volga, lo spostamento regolare a destra, per l'impulso del moto rotatorio della terra. La sua larghezza media è di 600 a 850 metri; ma all'epoca delle piene si stende in più luoghi a più di 10 chilometri di larghezza, vero mare in movimento. Le terre periodicamente inondate sono fertilissime. Vi sono, lungo il suo corso, molte rapide. Non ha vero delta, ma bracci erranti, che si spostano, secondo le magre o le piene, in un *liman* o golfo di acqua salmastra, in cui si gettano altri più brevi corsi d'acqua, il Bug principalmente. Ha un corso totale di 1500 chilometri.

Il D'nestr (il Tyros dei Greci e il Turla dei Turchi) nasce anch'esso nella regione delle foreste, traversa le *terre nere*, quindi le steppe, e affluisce in un liman del Ponto Eusino. Si sposta anch'esso rodendo la sponda destra e passa egualmente sopra soglie di granito che gli dànno delle rapide. Come il Pruth, che gli scorre parallelo, è assai stretto. Ha lunghezza poco minore del D'nepr.

Le sorgenti del Don e de' suoi alti affluenti si mescolano con quelle dei tributarii della Volga e del D'neper, e così il versante dell'Azov o Azof si distingue appena da quelli del Caspio e del Mar Nero. Il Don, nel cui nome trovasi probabilmente la radicale dell'appellazione greca di Tanaïs, è anch'esso uno de' più grandi fiumi dell'Europa, avendo, coi suoi meandri, ben 2150 chilometri di lunghezza. Nato in un piccolo lago del governo di Tula, scorre dapprima a sud, poi, unitosi al fiume quasi parallelo di Voronej, serpeggia verso sud-est, ed anche ad est, come se andasse a gettarsi nella Volga. Ingrossato dal Khopou e dalla Medveditza, va a gettarsi nel mare di Azov. Parallelo gli corre il Donetz, o piccolo Don.

Trammezzo ai tre versanti meridionali, che abbiamo fin qui descritti e ai versanti settentrionali ed occidentali, onde parleremo più sotto, è la regione dei Grandi Laghi, che presenta una totale superficie acquea di oltre 40,000 chilometri quadrati. I tre grandi laghi, le cui acque discendono al golfo di Finlandia per mezzo della Narova e della Neva, sono più estesi che tutti gli altri bacini riuniti dell'Impero.

All'oriente della contrada dei Lettoni, una di quelle vaste lame d'acqua, cui alimentano la Velikaya, l'Embach di Dorpat ed altri affluenti, si prolunga per 140 chilometri da sud a nord: è il Peipus o Tciudskoye Ozero, di una profondità di 10 metri, e la cui superficie media è a 29 metri al di sopra del livello del mare. A levante di questo è il lago d'Ilmen, di una superficie di circa 1000 chilometri quadrati, formato da un gran numero di corsi d'acqua, i quali, congiungendosi al medesimo luogo, non trovano uno scolo sufficiente. Sono il Chelon, il Lovat, il Polist, il Polomet, la Msta.

Digitized by Google

L'emissario dell'Ilmen è il Volkhov, che si getta nel Ladoga.

Lo Svir, che è all'est il tributario principale del Ladoga. vi porta le acque dell'Onega, che riceve a sua volta le acque di altri numerosi bacini lacustri. Il Ladoga, vero mare interno, ha una superficie di 18,120 chilometri quadrati, una profondità media di 90 metri, ed una estrema di 223, e contiene approssimativamente 1,631,000,000,000 metri cubici d'acqua. La superficie dell'Onega è di 9,752 chilometri quadrati, quella del Peipus di 3,513 e quella dell'Ilmen di 918.

La Neva, per la quale la massa del Ladoga si scarica nel golfo di Finlandia, è, per la sua portata, nel novero dei grandi fiumi dell'Europa: valutasi a 2950 metri cubici al secondo. Varia la sua larghezza da 260 a 1280 metri; il brevissimo corso è di 60 chilometri.

Fra gli altri bacini fluviali nord-occidentali, accenneremo ancora quelli del Neman, il fiume della Lituania, che, entrato in Prussia, prende il nome di Memel; della Duna o Dwina occidentale che nasce non lungi dalla sorgente del Volga, corre a ponente. ricevendo la Meja, la Kasplia, la Latetossa, l'Ula, la Disna, e cade nel golfo di Livonia, al di sotto di Riga, dopo un corso di 750 chilom.; quelli (che non sono russi se non in parte) della Wistola, della Wartha, del Nemen, del Narew, del Bug, ecc.

Resta che ricordiamo il versante dell'Oceano Glaciale, i cui fiumi serpeggiano lenti e in lunghi meandri. Il principale di essi è la Dwina orientale o settentrionale, che dalle sorgenti al mare ha 1700 chilometri, alimentata dalla Sisolka e dal Vim. Il Mezen e la Petchora si gettano anch'esse nel Mar Bianco. La Kara, che segna l'estremo confine coll'Asia, nasce nei monti Urali e cade nel mare omonimo, dopo un corso di 220 chilometri.

Orografia. — Abbiamo già accennato più sopra il carattere pianeggiante della Russia europea. La sola vera catena continua di montagne è l'Ural sul confine orientale, composta da sud a nord delle stesse roccie cristalline, rivestite da una parte e dall'altra degli stessi strati disposti regolarmente e contrastanti coll'uniformità delle pianure tanto della Russia europea quanto dell'asiatica. Ma nel rispetto propriamente geografico, la *Cintura del mondo* (*Zemnoï Poyas*) — chè tale è il nome che diedero un tempo i Russi ai monti Urali — non presenta la medesima unità che nel rispetto geologico. Essa si divide in parecchi frammenti, interrotti da profonde breccie. L'Ural meridionale è separato dall'Ural boreale da grandi depressioni, ove la catena quasi scompare. Del pari l'Ural boreale, che suddividesi in Ural dei Voguli, degli Ostiaki, dei Samojedi, è separato, mercè di colli poco elevati, dall'Ural di Kara, o Poe-Khoï, sviluppandosi ad angolo retto dalla cresta principale verso il nord ovest. L'isola di Vaïgateh è anch'essa un frammento dell'Ural, e la Nuova-Zembla (*Novaya-Zemla*) non è che il prolungamento infranto della catena uralica, lunga più di 3000 chilometri, senza contare le varie sinuosità.

Nella sua parte settentrionale questa catena non è che una serie di dorsi alti non più di 200 a 300 metri sulle basse regioni. La regione mediana ha una grande importanza per la sua ricchezza di metalli preziosi (oro e platino) e di ferro e rame. Un poco a nord di Zlatoust, la catena, che si va rialzando, si divide in tre rami a ventaglio diretti da sud, formando le valli ove scorrono i fiumi Ural e Sakmara. Il ramo occidentale oltrepassa 1200 metri per alcuna delle sue cime, lo Yurma, il Taganaï, l'Urenga. Alla sua estremità meridionale il sistema uralico non ha meno di 300 chilometri di larghezza.

Clima. — Una per l'aspetto delle sue grandi pianure, per la regolarità delle sue formazioni geologiche, per l'immensità de' suoi bacini fluviali e lacuali, la Russia è egualmente una pel suo clima: dal nord al sud e dal sud al nord le onde atmosferiche si propagano rapidamente senza incontrare ostacoli. Quando soffiano le fredde correnti polari, traversano tutta la Russia e vanno a sollevare nel Mar Nero quelle tempeste che gli valsero l'antico titolo di *mare inospitale;* se dominano le correnti equatoriali, la loro influenza si fa sentire sino ai piedi degli Urali e sulle rive dei mari artici.

Senza dubbio le differenze climatiche sono sensibili dal nord al sud, giacchè senza le isole dell'Oceano Glaciale e senza le regioni del Caucaso, la Russia si stende sopra 26 gradi di latitudine. Da una estremità all'altra di questo immenso territorio, la differenza normale del clima è sì grande che la temperatura media estiva (+2°) sulle rive boreali, alla porta di Kara, è inferiore alla media invernale (+2° 25′) sulle rive del Mar Nero, a Sebastopoli. Però dalla zona glaciale alla temperata, la transizione si fa insensibilmente.

In complesso, il clima della Russia, paragonato a quello dell'Europa marittima, è essenzialmente continentale, vale a dire estremo in tutte le stagioni: sì pel freddo jemale come per gli ardori estivi, la Russia è già terra asiatica. Mosca è circa sotto la latitudine di Copenaga e di Edimborgo; ma la media della temperatura invernale, che è di 2° 8′ nella metropoli scozzese e di —0° 5′ nella danese, è a —10° a Mosca. Per contro, la temperatura estiva, che a Edimborgo è 15° e 17° a Copenaga, sale a 18° a Mosca. Riconducendo tutte le oscillazioni alla media generale annua, il clima di Mosca, non che di tutta la Russia, è di 4 a 5 gradi più freddo di quello delle regioni dell'Europa occidentale poste sotto la stessa latitudine. Nell'atto che le regioni oceaniche del continente, la penisola Iberica, la Francia, le isole Britanniche trovansi sotto l'influenza dei venti di ovest e di sud-ovest, che sono le contro-correnti degli alisei, e l'Italia gode l'azione temperante dei venti del Mediterraneo, la Russia è più soggetta a quella dei venti polari. Il mese di gennajo di Odessa e di Taganrog ha la stessa temperatura di quello di Cristiania, che trovasi 1500 chilometri più a settentrione.

L'aspetto del paese e del suo ammanto vegetale rende, per così dire, visibile il clima estremo della Russia. Nella regione boreale, sulle rive del Mare Glaciale, stendonsi paludi, terre nude, ove non crescono che stecchiti licheni o deboli arbusti: è la zona della *tundra*, vasta umida pianura. Più a sud comincia la regione delle basse foreste di pini e di

Digitized by Google

abeti nani. Succedono, ancora più meridionali, le belle selve di conifer dal tronco alto e fronzuto. La susseguente regione delle boscaglie a foglie caduche, nella maggior parte della Russia centrale, è quella dell'agricoltura più attiva, che miete la segala, il lino, la canapa. Le *terre nere*, che occupano una larga zona, dalla valle del D'nepr alla base dell'Ural, sono i paesi del frumento, dei frutteti, delle alte erbe. A sud delle steppe, i bassi fondi delle valli, il litorale dell'Eusino, la Bessarabia e la Crimea, formano un'ultima zona, quella del mais e della vigna. Ma dappertutto, nella foresta come nella steppa, nel deserto come nella coltivata campagna, monotono ed uniforme è l'aspetto della natura.

Agricoltura. — La superficie della Russia europea oggidì sottoposta a coltura regolare è circa $^1/_5$ del territorio; le terre completamente incolte, steppe, sabbie, tundras, paludi, stendonsi su più di $^1/_4$. Il resto è sottoposto a irregolare e primitiva coltivazione. Le foreste ombreggiavano un tempo più della metà della Russia; ma i dissodamenti, gli incendii, i tagli disordinati ridussero notevolmente la superficie boschiva, che non è più oramai che dei $^2/_5$. Per avere un'idea dell'imperfezione forestale della Russia basterà ricordare che il reddito netto che dalle sue selve ritrae il Governo è di 5 kopeki per ettaro, cioè da 12 a 18 centesimi secondo il corso del danaro; e nelle provincie più settentrionali arriva appena ad 1 kopeko (da 2 a 4 centesimi).

La Russia è, in Europa, la contrada che raccoglie più frumento, ed è solo seconda agli Stati Uniti di America. Mentre questi ultimi dànno in media 785 milioni di ettolitri all'anno (18 ett. per abitante), la Russia ne fornisce 653 milioni (9 per abitante). È vero bensì che, ignorando ancora le colture intensive, la Russia impiega proporzionalmente aree molto più grandi degli altri Stati d'Europa nella produzione del grano. Una gran parte della Russia meridionale non è coltivata in modo permanente; il Governo fa locazioni a speculatori, che ne estraggono due o tre raccolte di frumento, e due raccolte esaurenti di lino, e poi abbandonano la terra, stanca e impotente. Nel 1872 il signor Mackenzie Wallace percorse vasti dominii della Corona nella provincia di Samara, la cui terra, naturalmente fertile, era affittata a 75 centesimi l'ettaro. Se il prodotto dell'ettaro russo fosse quello dell'ettaro inglese, non sarebbero 650 milioni di ettolitri, ma bensì cinque miliardi di ettolitri di grano che se ne ricaverebbero. Il prodotto rappresenta, in media, da 3 a 5 sementi, e un terzo dei terreni coltivati resta a maggese ogni anno. Quindi se la raccolta viene a mancare in una provincia, sia per siccità o per troppa pioggia, sia per gli insetti, formidabili in Ukrania, la penuria, e qualche volta la fame, regna bentosto nel paese, mentre i distretti privilegiati continuano a mandare all'estero le loro derrate.

Il cereale più coltivato in Russia non è già il frumento (10,881,000 ettari), ma bensì la segala (26,286,000 ettari). All'avena poi sono consacrati 13,203,000 ettari.

Per la produzione del lino e della canapa la Russia ha il primato. I campi di lino oltrepassano la superficie di quelli del resto dell'Europa (781,070 ettari, verso 642,887), e la loro produzione è circa la metà di quella di tutto il continente (in Russia 241,071 tonnellate di fibre, verso 245,903 tonnellate nel resto dell'Europa). I governi di Pskow, di Smolensk e di Vatka producono, ciascuno, più di 16,000 tonnellate di fibre. Il valore totale del lino prodotto annualmente è estimato a 90 milioni di rubli, ossia più di 300 milioni di lire. Cento milioni di lire è quello della canapa.

La coltivazione della barbabietola è molto sviluppata in Russia, e la produzione di questa pianta vi rappresenta circa $^1/_5$ di quella dell'Europa (circa 2,800,000 tonnellate). Si estima a 12 milioni di rubli il valore del raccolto. Di patate la Russia dà circa 63 milioni di ettolitri; si adoperano molto alla fabbricazione dell'alcoole. Intorno a 3 milioni di rubli rappresenta la coltivazione del tabacco. La vigna non è coltivata che nella parte meridionale del paese, e i $^3/_4$ della produzione dell'Impero sono dati da provincie extra-europee, nei bacini del Terek e del Kuban, e principalmente in Kakezia, sul versante meridionale del Caucaso. In tutta la Russia europea la produzione del vino non eccede 585,000 ettolitri.

La Russia è ricca di bestiame. Si calcola che possegga 16,295,000 cavalli, 23,836,000 bovini, 49,021000 ovini, 10,332,000 suini. Nei possessi russi dell'Asia centrale il numero dei cavalli oltrepassa quello degli uomini, e nella Russia europea si conta 1 cavallo per 5 abitanti. Si estima a 180 000 tonnellate il prodotto della lana (50 milioni di rubli). In complesso l'agricoltura e la pastorizia della Russia europea dànno un prodotto annuo di circa 1800 milioni di rubli (da 5 a 6 miliardi di lire).

È noto che dal 1861 in poi i produttori di queste ricchezze sono emancipati dal servaggio e messi in possesso di una parte delle terre che coltivano. La distribuzione della proprietà fondiaria in Russia ha subìto in questi ultimi anni un profondo cambiamento, come può vedersi dai numeri seguenti:

	Prima dell'emancipazione	Dopo l'emancipazione
Terreni della Corona	64,6 per 100	45,6 per 100
» della nobiltà	30,6 »	22,6 »
Demanii imperiali . .	3,3 »	1,8 »
Terre dei paesani e coloni	1,7 »	30,0 »

Il lavoro in Russia, non solo per l'agricoltura, ma eziandio per l'industria ed il commercio si fa ancora nelle forme della comunanza primitiva, così bene descritte dal Sumner Maine. Il gruppo comunale (*mir* della Grande Russia, *kromada* della Piccola Russia), è il vero proprietario collettivo, fra i cui membri si distribuiscono i lavori e i prodotti. I socialisti, che vorrebbero ricondurci a quella organizzazione economica, suppongono di essere apostoli di progresso.

Le miniere. — Da oltre due mila anni le arti minerarie sono in onore in Russia. Da un secolo e un quarto le miniere aurifere dell'Ural hanno dato 716,900 chilogrammi, e 615 milioni di rubli di prezioso metallo. Ma è specialmente nel versante asiatico dell'Ural che si trovano l'oro, il platino,

Digitized by Google

il ferro e le pietre preziose. È del pari nelle valli asiatiche dell'Altai e della Transbaikalia, che sono i grandi giacimenti di piombo argentifero e di litantrace; le sorgenti più abbondanti di nafta sono alle due estremità del Caucaso e sulle rive del Caspio.

Le potenti ricchezze estrattive della Russia sono il ferro, il carbone e il sale; si trovano in quantità pressochè inesauribile nel suolo, ma l'industria è ancora primitiva. Le 311 miniere di ferro dánno circa 1,200,000 tonnellate di minerale; e la produzione della ghisa giunge a 450,000 tonnellate. Le miniere di carbone dánno circa 1,150,000 tonnellate. Il sale, dà 510 a 650 mila tonnellate.

Industria. — Le principali manifatture della Russia non mettono in opera materie prime raccolte nel paese stesso, e i loro prodotti non possono lottare nè per quantità nè per valore con quelli dei grandi paesi industriali dell'Europa. Il cotonificio rappresenta circa il terzo dell'industria russa; ma benchè sia il più vasto Stato del globo, la Russia non occupa che il quinto grado, dopo la Gran Bretagna, gli Stati Uniti, la Francia e la Germania. Le sue principali manifatture si aggruppano nella Russia centrale, attorno a Mosca, Vladimir, Kostroma, Pietroborgo, con circa 3 milioni di fusi e 150,000 tonnellate di cotone impiegato. Il lanificio, la seconda grande manifattura russa, ha i suoi primarii opificii sull'alta Volga e nel bacino dell'Oka: vi partecipano però in notevole misura la Polonia, la Livonia, Grodno, Tchernigov; vi si impiegano più di 100,000 operai. Il lino e la canapa, che nel secolo scorso alimentavano grandi opificii in Russia, sono ora esportati, come materie prime, per l'estero Da gran tempo l'arte dei cuoi è in fiore in Russia. Lo stesso dicasi di quella del sego, cui si è innestato oggi quella della stearina. Le industrie della alimentazione hanno naturalmente un alto valore economico in un sì vasto impero. Sebbene scarseggino i grandi molini a vapore, innumerevoli sono quelli ad acqua. Le distillerie forniscono allo Stato uno dei principali prodotti fiscali. Si propagano pure le raffinerie di zucchero. Si calcola che il valore annuo dei prodotti della grande industria in Russia ragguagli 300 milioni di rubli (un miliardo di lire), circa il quinto di quello dei prodotti agrarii; e che a 200 milioni di rubli giunga quello della piccola industria (*Kustarnaya*).

Commercio. — Il commercio della Russia con i paesi stranieri fu, in milioni di rubli:

	Importazione	Esportazione
1873	443,0	364,5
1874	471,4	431,8
1875	331,0	382,0
1876	477,6	400,7
1877	321,0	528,0
1878	595,6	618,2
1879	587,7	627,7
1880	622,7	498,7
1881	517,7	506,4
1882	566,3	617,8

L'Impero di Germania confina colla Russia sopra uno sviluppo troppo grande di frontiera, perchè non occupi naturalmente il primo grado pel suo commercio terrestre coll'Impero orientale; ma l'Inghilterra vi ha la più grossa parte nel traffico marittimo. L'Olanda, questo piccolo paese, lontano dalla Russia, vi compra e vende per valori molto maggiori di quelli per i quali vi figura la confinante Turchia.

L'esportazione della Russia, indicando la sua inferiorità tecnica rispetto al mondo civile, consiste quasi unicamente in prodotti del suolo e in materie prime; mentre invece gli oggetti manufatti costituiscono le più notevoli importazioni.

Naturalmente la massima parte del commercio marittimo si fa per i porti del Baltico, poichè la metropoli è sulle rive di questo mare e la regione più popolosa dell'Impero vi trova i suoi centri di spedizione più prossimi all'Europa civile. Il Mar Nero e il mare di Azov, hanno un traffico meno esteso del Baltico, pur rappresentando ancora il quinto circa di tutti gli scambii dell'Impero. Ecco il movimento dei varii porti nell'anno 188[illegible]:

Porti	Navi entrate			Navi sortite		
	cariche	in zavorra	totale	cariche	in zavorra	totale
Del Baltico	4688	2326	7014	6251	1784	8035
Del Mezzodì. . . .	3029	2806	4835	3545	282	3827
Del Mar Bianco . .	340	417	757	766	7	773
Del Caspio	912	120	1032	524	195	719
Totale . . .	7069	5669	13,638	11,086	2268	13,354
Di cui vapori . . .	3939	1349	7288	5790	1364	7154

La marina mercantile russa (1878) ha 3643 navi a vela della portata di 308,230 tonnellate, e 258 piroscafi di 74,324 tonnellate.

Ferrovie. — La rete ferroviaria in esercizio al 1° gennajo 1884 misurava la lunghezza totale di 24,475 chilometri, senza le ferrovie della Finlandia. I risultati generali dell'esercizio (1880-1881) si esprimono con le cifre seguenti:

	1880	1881
Lunghezza esercitata . . .	verste 21120, o chil. 22530	verste 21226, chil. 22643,5
Entrate	rubli 192,649,652	rubli 200,404,244
Spese.	» 151,608,356	» 145,974,500
Prodotto netto	» 41,041,297	» 54,429,744

Digitized by Google

Canali. — La navigazione interna della Russia è di capitale importanza sia per lo sviluppo della sua idrologia naturale, sia per gl' immensi lavori di canalizzazione, che mettono in comunicazione i varii bacini fluviali e i mari più lontani. Ma la rete della canalizzazione russa è ancora povera cosa al paragone di ciò che avrebbe voluto farla Pietro il Grande, l'ammiratore dei canali olandesi: più di un colpo di vanga dato da lui non fu ancora seguito da un secondo. D' altronde i trasporti per acqua si fanno con la più grande lentezza, e tutte le merci aventi alto valore sotto piccolo peso si spediscono per ferrovia. Da Pietroborgo a Astrakhan, alla discesa della Volga, il trasporto per acqua dura da due a tre mesi nelle circostanze più favorevoli. In media la navigazione fluviale è interrotta in Russia durante 126 giorni, più di quattro mesi, dal gelo: sei mesi nelle regioni del nord, due mesi in quelle del sud.

Poste. — Diedero nel 1882 i seguenti risultati:

Lettere semplici	126,113,597
» raccomandate. . .	9,272,753
Carteggi sotto benda	13,336,189
Invii di danaro e valori . .	9,900,843
Pacchi postali.	2,946,397
Giornali e periodici . . .	100,135,831
Invii per staffette	17,947
Totale	261,723,557

Telegrafi. — Nel 1883 si ebbero:

		Lunghezza dei fili
Telegrafi dello Stato	chilom.	179,739,7
» delle Com. ferr.	»	48,791,9
Linea Anglo-Indiana . .	»	7,776,3
Gomena delle Aland . .	»	99,0
Linee particolari . . .	»	758,4
Linee militari e di polizia	»	469,3
Totale chilom.		237,634,5

Il numero dei dispacci fu:

Spediti all'interno	8,361,085
Internazionali inviati	574,311
» ricevuti . . .	576,100
Dispacci in transito	121,963
Dispacci di servizio.	589,205
Totale nel 1883 . . .	10,222,664

Demografia. — Etnograficamente, la Russia è il risultato di una mistura di razze europee ed asiatiche. Qualunque sia la primitiva loro provenienza ed origine, gli Slavi Ariani di diversi dialetti che occupano in masse compatte la maggior parte della Russia, rappresentano l'elemento europeo. Ma le tribù dell'Asia hanno penetrato da oriente e sono venute ad innestarsi su quel tronco poderoso: a Nord, i Samojedi, i Zironi, i Lapponi; al Sud, i Tartari. Ad Est del confluente della Volga e dell'Oka sono sparse, come altrettante isole, delle popolazioni non slave, uralo-finniche verso il Nord, mongolo-turche verso il Sud. All'occidente della Russia, altri Finni, al Nord i Tavasti e i Karelii, al Sud gli Esti e gli Ingri, occupano il littorale del golfo stesso ove è sorta la metropoli dell' Impero. A mezzodì degli Esti si stende il dominio di un'altra nazionalità, ariana e parente degli Slavi, ma da essi ben distinta, quella dei Letto Lituanici. Finalmente, a Sud, vivono Tartari in Crimea, nell'atto che i Rumeni, i Daci latinizzati occupano la parte sud-occidentale della Russia, tra il Prut ed il D'nestr. Gli Ebrei stabilirono le loro colonie commerciali in tutte le grandi città. Laonde non esagera il Latham quando chiama la Russia l'Impero dai quarantaquattro popoli.

Tuttavia la regione centrale, compresa fra le rive della Volga e dell'Oka, i grandi laghi boreali, il Mar Nero, è popolata di Slavi, che s'avanzano a ponente in una massa compatta, fra i Letto-Lituani del Neman e i Rumeni del Prut, oltre le frontiere dell' Impero. Quelli tra gli Slavi che formano la famiglia russa e che sono a gran pezza i più numerosi, dividonsi a volta loro in tre gruppi: i Russi Bianchi, nelle pianure selvose della riva sinistra della Duna ai marosi del Pripet; i Piccoli Russi o Ukrani, che occupano l'immenso territorio compreso fra il Donetz in Russia, il San in Gallizia e le sorgenti della Tisza in Ungheria; i Grandi Russi o Moscoviti, che popolano il resto della Russia, principalmente tutto il centro. Questa varietà del mondo russo trova il suo contrassegno nel titolo stesso di « Autocrate di tutte le Russie », che si dà allo Czar.

Le due nazionalità russe occidentali si riannettono ad una razza sorella, slava anch'essa, ai Polacchi, con i quali per un lungo periodo storico formarono uno Stato autonomo. Le numerose isole di Polacchi, che s' incontrano tra il Narev ed il D'nestr, compensano, per così dire, le isole di Tedeschi che s'incontrano nella Polonia stessa.

Nell'epoca ellenica tutte le popolazioni delle pianure che sono divenute la Russia, erano confuse sotto i nomi di Sciti e di Sarmati. Tra quelli indigeni, quali erano coloro i cui dipendenti sono gli Slavi, vale a dire « gli uomini che parlano? » Risalendo alle origini storiche, Ossolinski, Safarik e Wocel ritrovarono la patria degli Slavi nella Volinia e nella Russia Bianca. Ma quando gli Slavi orientali cominciano ad emergere dalle tenebre medioevali, al finire del IX secolo, occupano tutta la regione dello spartiacque tra i bacini della Volga, del Volkhov, della Duna, del Neman, della Vistola, del D'nestr e quasi tutto il bacino del D'nepr.

Sull'origine del nome *Russia* si è molto disputato. Secondo la tradizione accolta negli annali di Nestor, gli Slavi di Novgorod mandarono un' ambasciata « al di là dei mari » presso i Vareghi o Variaghi (Varagi) Russi per invitarli a venire a regnare nei loro paesi; Rurico e i suoi due fratelli, Sineus e Truvor, aderirono e vennero nell'anno 852 od 862, a stabilirsi a Novgorod, a Isborsk presso il lago di Pskov e sulle sponde del Lago Bianco o Belo-Ozero. Il successore di Rurico, Oleg, portò la sede dell' Impero a Kiyev e al tempo stesso il nome di Russi e di Russia. Ma chi erano questi Vareghi Russi ai quali la leggenda accorda sì decisiva influenza sulla formazione della grande potenza slava? Nel XVI secolo cercavasi la loro patria a sud del mare Baltico, presso i Lituani-Borussi, che dicevansi di razza imperiale romana, a cagione del loro nome *Latvini*

Digitized by Google

(o *Latini*) e del loro luogo sacro, *Romoni* (da *Roma*). Ma dal secolo XVIII gli eruditi cercano in Svezia l'origine dei Vareghi. Secondo Kunik, il nome di *Ross* o Russi è quello che i Finni del Baltico dànno agli *Svear* o Svedesi della riva occidentale di quel mare. Oggi ancora gli abitanti delle sponde dell'Upland chiamansi *Rodslagen* o *Rosslagen*, che vale « Corporazione dei rematori ». Sono questi adunque i Russi che fondarono regni e imperi nelle pianure orientali.

Nel nostro articolo Panslavismo abbiamo accennato ad alcune delle grandi questioni politiche e sociali che si riannettono alla influenza russa in Europa.

L'attuale distribuzione della popolazione russa è contrassegnata da quella scarsa densità che abbiamo indicata nell'ultima colonna dei quadri statistici, con i quali il presente articolo incomincia. Facciamo qui seguire l'elenco delle città che nel 1884 hanno più di 20,000 abitanti.

San Pietroburgo	929093	Kowno	44245	Dorpat	29727
Mosca	700867	Elisavetgrad	43789	Mitòu	29615
Varsavia	406261	Minsk	41728	Sergiievsk	27471
Odessa	217000	Penza	41468	Libau	27418
Riga	168844	Yeletz	41440	Tsaritsyne	26548
Kasan	134696	Poltawa	41035	Sebastopoli	26133
Kicinew	130000	Mohilew	40535	Tchernigow	25926
Kharkow	128445	Vitebsk	40401	Kostlow	25522
Kiew	127251	Bobruisk	40079	Yekaterineborgo	25133
Saratow	109588	Kaluga	39816	Isium	24651
Vilna	89636	Twer	39101	Ufar	24019
Orel	76665	Ekaterinoslaw	38704	Wiasma	23240
Rostow (Don)	70669	Brest-Litovsk	38672	Pinsk	22929
Nikolajew	66335	Novo Tcherkask	37091	Kamenetz-Podolsk	22611
Samara	63400	Simbirsk	36600	Kertch-Yenikalè	22449
Taganrog	62659	Bielostock	36252	Plotzk	22117
Tula	62659	Dmitrow	35000	Vologda	22000
Astrakhan	57704	Oremborgo	35000	Homel	22000
N. Novgorod	57530	Lublino	34972	Buturlinovka	21694
Berditchew	56980	Grodno	34755	Niejin	21590
Iitomir	54224	Smolensk	34739	Novgorod	21039
Kherson	52782	Wolsk	34709	Berdianska	20849
Simferopoli	52585	Tambow	34000	Bolkhow	20807
Dunaborgo	52261	Bendery	32535	Akhtyrka	20771
Revel	508 9	Perm	32316	Pskow	20714
Voronej	50100	Kursk	31754	Vlotslasvk	20662
Lodz	49592	Kostroma	30405	Viatka	20651
Kronstadt	48276	Yaroslaw	30275	Pokrowsk	20000
Krementchug	46622	Ismaïl	30262	Riasan	20000
Akkermann	45598	Nijnetagilsk	30000		

Molto attivo è il dinamismo demografico della Russia europea, come risulta dalle cifre seguenti, relative all'anno 1880:

	Matrimoni	Nascite	Morti	Eccesso delle nascite
Russia	725427	3678071	2684828	993243
Polonia	62771	294021	189514	104507
Finlandia	14283	74469	53777	20692

Educazione, Istruzione. — Accade in Russia ciò che nelle monarchie dell'Europa occidentale più non avviene da oltre un secolo: una grande coltura in alto, l'ignoranza e la barbarie nelle moltitudini. Le scuole superiori erano organizzate quando l'educazione delle masse era ancora quasi nulla. Finchè più di venti milioni di abitanti giacevano nel servaggio, l'istruzione doveva essere considerata come pericolosa. Non esistevano allora che pochissime scuole primarie, e il Governo prendeva efficaci provvedimenti per impedire ai ragazzi delle classi inferiori, anche libere, di entrare nelle scuole medie, riserbate ai nobili.

Ma con l'emancipazione de' contadini, cominciò un grande movimento in favore dell'istruzione elementare: scuole domenicali si apersero a Kijev, e poi in tutta la Russia; nel 1862 già contavano 20,000 discepoli, quando furono chiuse per ordine del Governo. Soltanto dopo la guerra franco-tedesca, nel 1872, che sotto la protezione della pubblica opinione, si fondarono, benchè insufficienti, delle scuole normali per la formazione di maestri popolari. Ma ancora nel 1876 si contavano soltanto 24,456 scuole primarie in tutta la Russia europea, e 1,019,488 ragazzi, dei quali 177,900 fanciulle, sedevano sui banchi di quelle scuole. Talchè la proporzione degli scolari, invece di essere del settimo o del sesto, come in Olanda, nel Wurtemberg e in altri paesi, passava appena in Russia l'ottantesima parte degli abitanti. Tuttavia lo sudio dei rudimenti è obbligatorio per i soldati nelle scuole reggimentali.

Gl'istituti secondarii, ginnasii, proginnasii, scuole reali, militari e seminarii ecclesiastici, erano frequentati, nel 1877, da 88,400 allievi; 41,650 giovani seguirono i corsi delle scuole speciali dei ministeri. Si contavano 320 scuole medie femminili, con 55,620 alunne. Dal 1861 in poi si è sviluppata la tendenza, fra le donne, degli studii superiori; ma molte di esse vengono alle Università dell'Europa occidentale, specialmente della Svizzera.

Digitized by Google

Le otto Università della Russia, organizzate sul modello delle grandi scuole di Germania, non hanno, al paragone, che un piccolo numero di studenti; l'accesso ne è reso difficile da esami eccessivamente severi, e il Governo cerca di scemare le file della gioventù universitaria, di cui paventa le idee novatrici.

Governo e amministrazione pubblica. — La Russia è il solo Stato d'Europa il cui monarca sia padrone assoluto. L'imperatore di tutte le Russie è un sovrano autocrata, a cui, per ordine di Dio, tutti devono obbedire. Le istituzioni burocratiche importate di Germania, e le idee assolutistiche di Giuseppe De Maistre e di altri campioni del diritto divino, diedero allo czarismo dei Romanov l'attuale sua forma.

Tutti i poteri, legislativo, amministrativo, giudiziario, derivano dall'imperatore. Egli non è tenuto che a rispettare le leggi antiche in favore della preponderanza della Chiesa nazionale e quelle sull'ordine di successione al trono.

Pietro il Grande, che non voleva servirsi nè del Consiglio dei Bojardi (*Duma Boïarskaya*) nè degli Stati generali (*Zemskiy Sobor*) dell'antica Moscovia, istituì nel 1711 un'assemblea, che non cessò poi mai d'esistere, ma le cui attribuzioni hanno frequentemente cambiato: è il Senato dirigente (*Previtel Stroyuchtchiy Senat*). Pietro voleva, dicesi, farne un corpo politico analogo agli Stati generali dell'Olanda. Ma egli si riservò la nomina dei membri; creò quindi un revisore generale degli ukasi; poi designò mensilmente un ufficiale della guardia, incaricato di sorvegliare i legislatori e di metterli, occorrendo, in ceppi o a morte. È agevole capire ciò che divenne il famoso Senato.

Nel 1801, nel suo fervore per le istituzioni costituzionali, Alessandro I istituì un Consiglio di Stato, che doveva conoscere di tutte le leggi e di tutti i grandi affari pubblici. Ma lo czar non è obbligato a stare alle decisioni di questo corpo, e un ukase personale annulla qualunque deliberazione del Consiglio.

I soli dignitarii che, per la natura stessa delle loro funzioni, prendono una parte attiva al potere sovrano, sono i ministri. Undici sono i dicasteri: casa reale, affari esteri, guerra, marina, interno, istruzione pubblica, finanze, giustizia, demanio, lavori pubblici, controllo generale. Vi è inoltre il così detto Capo della terza sezione, vale a dire della polizia segreta; il direttore della quarta sezione che, sotto il nome dell'imperatrice, amministra la beneficenza pubblica; l'amministratore in capo degli stalloni; il procuratore generale del Santo Sinodo, che è il ministro del culto dominante.

L'emanazione del potere assoluto dà egualmente una incondizionata autorità a coloro che sono i rappresentanti di questo medesimo potere nelle provincie, governatori, *Ispravnik* o capi di distretto, *Stanovoi pristav*, preposti dei cantoni, *Ur' adnik*, agenti di sicurezza locale. Le facoltà del governatore di provincia erano una volta illimitate. La riforma giudiziaria (*Zemstvo*) del 1864 le ha alquanto ridotte. Tuttavia egli ha ancora il diritto di segnalare al ministro dell'interno le persone che gli piace d'esigliare nelle remote provincie per causa di utilità pubblica. La terza sezione (polizia) sorvegliando insieme amministrati ed amministratori, può internare o bandire senza giudizio nè prove tutti coloro che le sembrano sospetti.

Nel 1864, dopo l'emancipazione dei contadini e l'insurrezione polacca, lo czar promulgò lo Statuto delle istituzioni territoriali (*Polojeniye* o *Zemskikh Utchrejdeniyakh*) che ammetteva il principio elettivo nella gestione degli affari e lo studio dei bisogni economici locali di ogni governo e distretto. Il complesso di queste istituzioni locali è conosciuto sotto il nome *Zemstvo*, da *Zeml' a* " terra,, analogo al tedesco *Landtag*. Non è ancora l'autonomia popolare, ma è già una voce concessa al popolo per far sentire i suoi bisogni.

I deputati che devono sedere nell'assemblea dei *Glasniye*, dalla parola slava *glas*, voto, appartengono a tutte le classi della società, nobili, borghesi, mercanti e paesani. Gli elettori sono però divisi in tre *Curie:* la prima è composta dei proprietarii di poderi da 218 a 712 ettari secondo le provincie, dei delegati di proprietarii di almeno 22 ettari, e dei rappresentanti del clero. La curia degli elettori urbani è formata dei mercanti e industriali aventi un movimento di affari di 6000 rubli o più, dei proprietarii di case e dei rappresentanti delle società aventi un capitale fisso. Infine, la terza curia, dei Comuni rurali, comprende i rappresentanti dei contadini, eletti in secondo grado, giacchè i paesani eleggono i *volost* o membri dei baliaggi, e questi i rappresentanti.

Anticamente le città erano amministrate da un Consiglio o *Duma*, eletto dai cittadini (*M'echtchane*). Recentemente le tre principali città, Pietroborgo, Mosca, Odessa ricevettero, prima, un'organizzazione municipale che si accosta a quella del Zemstvo; poi, in virtù di uno statuto generale (*Gorodskoje polojeniye*), nel 1870, le municipalità furono costituite in quasi tutto l'Impero. Gli elettori sono egualmente divisi in tre curie, secondo la qualità dell'imposta; ogni curia elegge per quattro anni i consiglieri (*Glosniye*) formanti la *Duma*, la quale nomina, anch'essa per quattro anni l' *Upreva* o comitato amministrativo, e il sindaco o capo (*Golova*). Il golova non è obbligato a convocare periodicamente il Consiglio e può paralizzarne le decisioni davanti al governatore.

I giudici di pace, tre o quattro per distretto (*Uyesd*) sono eletti per tre anni dall'assemblea del Zemstvo; ma la scelta non può cadere che sopra uomini aventi almeno 25 anni, educati in un ginnasio, o aventi per tre anni almeno gerito una funzione atta a fornir loro le cognizioni necessarie, e possedenti, secondo le provincie, da 437 a 1420 ettari o una casa di 3000 rubli in una città comune o 6000 rubli in una metropoli.

I reati di minima importanza sono giudicati da tribunali speciali (*Vol ostniye Sudi*) eletti dal Volost. Al dissopra di 500 rubli o per fatti punibili di oltre a 6 mesi di prigione, le cause sono giudicate da tribunali superiori.

Benchè autocrate assoluto, lo czar non è, come lo si crede volgarmente, capo spirituale della Chiesa greco-russa: non ha altro titolo che quello di *Protettore*. Secondo i catechismi russi, la Chiesa non

Digitized by Google

ha altro capo che Gesù Cristo. Inoltre la potenza legislativa e la esecutiva della Chiesa non possono essere riunite, la prima essendo devoluta ai Concilii, e la seconda ai Sinodi ed ai Vescovi. Da Pietro il Grande in poi, la suprema direzione del culto, che apparteneva un tempo a un patriarca russo, fu rimessa a un « Santissimo Sinodo », nominato dal Sovrano. Questa riunione, cui presiede il metropolitano di Pietroborgo e di Novgorod, si compone di varii prelati: un procuratore laico, talvolta un generale, è l'organo delle volontà imperiali presso l'assemblea. Nessun atto sinodale è valido senza la sua ratifica. Per agevolare l'azione del potere centrale, la Chiesa è divisa in *Eparchie*, o diocesi, i cui limiti coincidono quasi sempre con quelli dei Governi civili. Delle sessanta eparchie, tre sole (Pietroborgo-Novgorod, Kiyew e Mosca) hanno titolo di *Metropolie;* e 19, quello di *Arcivescovadi.* I preti russi si ammogliano, ma, vedovi, non possono riprender moglie. Si calcola l'esercito clericale russo a 254,000 persone, delle quali 70,000 officianti nelle 625 cattedrali, nelle 35,000 chiese, e nelle 13,600 cappelle dell'Impero. Vi sono inoltre 480 conventi di frati e 70 di monache.

I cattolici sono diretti da un collegio, indipendente dal Vaticano, che siede a Pietroborgo sotto la presidenza dell'arcivescovo-primate di Mogilov-Gubernskiy. Del pari per i luterani, i calvinisti, gli armeni, si riproduce una organizzazione simile a quella del culto dominante.

Nel nostro articolo **Nichilismo** abbiamo accennato alle dottrine che da un capo all'altro minacciano l'Impero russo.

Esercito e flotta. — L'esercito russo fu completamente riorganizzato in questi ultimi tempi. Prima del 1874 reclutavasi per via di coscrizione tra i contadini e gli operai, cui si aggiungevano i volontarii e i figli di soldati. Nell'attuale legislazione tutti gli uomini di 21 anni compiuti sono soggetti al militare servizio. La pena delle verghe è abolita, tranne che nelle compagnie di disciplina. Il periodo normale del servizio è di 15 anni, dei quali 6 nell'esercito attivo e 9 nella riserva. Tuttavia la popolazione della Russia è troppo grande perchè sia possibile mantenere l'esercito ch'essa potrebbe fornire: circa i due terzi delle reclute sono immediatamente rinviati nella milizia, la quale non appartiene che virtualmente all'esercito; gli altri, designati dalla sorte, non restano nel servizio attivo che durante il tempo necessario per riempiere i quadri, ricevendo quindi un congedo illimitato. Entrati nella riserva, non sono tenuti a servire che in guerra e devono soltanto ogni anno rendersi al campo più prossimo alla loro residenza per esercitarvisi alcuni giorni. I giovani che godono del privilegio dell'educazione possono liberarsi dalla coscrizione forzata entrando nell'esercito volontarii a 17 anni e servendo alcuni mesi. Subito un esame militare di poca importanza, entrano nella riserva, a meno che non vogliano divenire ufficiali nell'esercito attivo o nella riserva; nel qual caso seguono un corso speciale per ottenere un grado. I Cosacchi del Don, dell'Ural, del Terek, del Kuban e della Siberia hanno conservato la loro organizzazione specialmente militare.

L'esercito russo varia molto in numero secondo lo stato di pace o di guerra, le relazioni delle Potenze e le condizioni del bilancio. Ecco in media lo stato attuale delle forze:

	Effettivo di pace		Effettivo di guerra	
	Uomini	Cavalli	Uomini	Cavalli
Esercito regolare . . .	699516	85702	1766248	222936
Truppe cosacche . . .	51946	38707	145325	138036
Truppe irregolari . . .	5776	5327	6331	5382
Totale . . .	757238	129736	1917904	366354

Aggiungendovi l'effettivo di truppe avventizie speciali che non figurano nei quadri, si ha, in cifre rotonde, 800,000 uomini in tempo di pace ed in tempo di guerra 2,900,000 uomini. La milizia (*Opaltchenié*) levata in tempo di guerra porta allora l'effettivo totale a 3 milioni di soldati.

Alcune fortezze della Russia sono tra le più formidabili d'Europa. Kronstadt è realmente inaccessibile; Sweaborgo e la baja di Wiborgo non sembrano tampoco attaccabili da una flotta, per potente che sia, con speranza di successo. Le piazze di Modlin, Novo-Georgievsk e Varsavia, nel quadrilatero della Polonia, possono servire di campi trincerati, appoggiati a Brest-Litovskiy, a Bobruisk e ad una linea di fortezze. Sulle rive del Mar Nero Sebastopoli rinasce dalle sue rovine, più forte di prima; e nondimeno Sebastopoli e Kertch non sono che opere avanzate di Nikolajev, co' suoi arsenali della flotta del Sud. Vi sono poi qua e là grandi accampamenti, come Vosneseusk, ove si fanno le manovre di cavalleria.

La Russia non ha, come l'Inghilterra, il vantaggio di poter riunire i suoi vascelli; è obbligata a mantenere squadre speciali in ciascuno dei mari che la bagnano; e precisamente le sue due flotte principali, quelle del Baltico e del Mar Nero, non possono sortire dai loro mari chiusi, se non passando per angusti stretti appartenenti ad altre Potenze. Tuttavia la Russia possede una marina di prim'ordine pel numero delle navi e per la potenza dell'armamento. Ecco lo stato della flotta:

	Numero	Cannoni	Tonnellate	Cavalli
1. *Nel Baltico.*				
Navi corazzate	31	335	115017	10910
Vapori armati .	37	311	54631	15227
Vapori . . .	59	—	17415	4355
Navi a vela. .	8	—	2610	—
Portatorpedini .	95	—	2316	3860
2. *Nel Mar Nero.*				
Navi corazzate.	7	61	37241	5780
Vapori armati .	27	105	25732	3440
Vapori . . .	59	—	6520	2100
Portatorpedini .	16	—	522	760
A riportarsi	339	812	262004	46432

Digitized by Google

Riporto .	339	812	262004	46432
3. *Nel Caspio.*				
Vapori armati .	12	26	4215	845
Vapori. . . .	4	—	720	—
4. *Nell'Aral.*				
Vapori armati .	6	13	759	227
5. *In Siberia.*				
Vapori armati .	8	42	3783	860
Vapori . . .	13	—	537	247
Portatorpedini .	6	—	144	240
Totale .	388	893	272162	48851

Finanze. — Questi formidabili armamenti impiegano, coll'interesse dei debiti contratti per le guerre anteriori, quasi i due terzi delle entrate dell'Impero, benchè queste entrate siano venute regolarmente crescendo dalla metà del secolo presente. I primi regolari bilanci della Russia, enumeranti nei loro particolari le entrate e le spese, non cominciarono a pubblicarsi che nel 1866.

Diamo qui le cifre totali di alcuni di questi bilanci:

1875.	Entrate . . .	rubli	576,193,110	Spese . . . rubli	543,221,500
1877	» . . .	»	548,830,830	» . . . »	1,014,373,000
1882	» . . .	»	676,383,000	» . . . »	724,918,000
1883	» . . .	»	801,997,412	» . . . »	801,997,412

Il Debito pubblico ragguaglia 3,051,180,190 rubli in capitale, con un servizio annuo (1883) di rubli 199,080,157.

Russia asiatica. — Fra tutte le Potenze europee che si disputano oggi il primato nell'Asia, la Russia è nelle condizioni più favorevoli. Il territorio da essa occupato non si compone di sparsi frammenti: dalle coste della Lapponia alle valli del Pamir, esso è di una coesione geografica perfetta; nessuna straniera nazione si frappone al centro dell'Impero ed a' suoi remoti possedimenti delle sponde dell'Oxo. Inoltre, una gran parte della popolazione che abita i territorii conquistati si compone di Russi, e d'anno in anno questo elemento etnografico si aumenta per la colonizzazione del suolo. D'altronde gli elementi indigeni non sono in parte alcuna numerosi abbastanza per far temere al Governo serie resistenze. Tra la Russia e l'Inghilterra è lotta mortale in Asia, lotta finora sorda e latente, ma destinata a scoppiare un giorno formidabile.

Noi divideremo in tre parti questa nostra trattazione: la Caucasia; il Versante Arabo-Caspio o l'Asia centrale; la Siberia.

La Caucasia. — *Montagne dell'Istmo ponto-caspiano.* — I monti del Caucaso furono sovente considerati come europei. Ma dai lavori di Pallas in poi non è più permesso dubitare che appartengano all'Asia. Essi sono profondamente separati dall'Europa mercè la depressione nella quale scorrono le acque del Manitch; mentre più a sud si riattaccano alle montagne dell'Asia Minore.

Poche catene sul globo hanno un carattere di unità più notevole del Caucaso, il Kok-Raf o Kaf-Dagh dei Tartari e dei Turchi, parte di quella « catena che circonda il mondo », secondo le mitologie orientali. I poeti lo chiamano « Il Monte » Caucaso, quasichè si trattasse di una sola montagna prolungantesi da un mare all'altro, sopra una linea di 1200 chilometri. Chiamasi anche « Il Grande » Caucaso, per distinguerlo dalle masse irregolari del « Piccolo » Caucaso, o meglio Anti-Caucaso, che si alzano a sud della Transcaucasia, al di là del bacino della Kura.

Nel suo insieme, dal S. E. al N. O., la catena segue la medesima direzione dei monti della Persia. Come i Pirenei, coi quali ha più di un'analogia, può considerarsi come divisa in due segmenti, il Caucaso occidentale e il Caucaso orientale, tra i quali è la depressione in cui passa la strada militare, tra la Russia europea e Tiflis. Sei almeno delle sue vette oltrepassano l'altezza del Monte Bianco: l'Elbrus, 5646 metri; il Kochtan, 5211; il Dikh-tau, 5158; il Kasbeck, 5045; l'Uscba (Besotch-mta), 5027; l'Aghise-tau o Adise-tau, 4876.

Al nord ed al sud le declività del Caucaso differiscono molto. La meridionale è più ripida assai dell'altra.

La catena principale consta sovratutto di schisti cristallini appoggiati qua e là a graniti. Anche la catena trasversale del Suram, che riunisce il Caucaso all'Anti-Caucaso, ha la stessa formazione geologica; ma le diverse assise vi si allineano con minore regolarità che sul versante boreale. A dritta e a sinistra della grande cresta centrale, le sporgenze dei versanti consistono specialmente in masse calcari e silicee di varie età, giurassiche, cretacee, eoceniche; a nord, i terreni pliocenici e moderni delle steppe vengono a coprire gli strati di data anteriore. Il porfido, injettato dalle ime profondità vulcaniche, drizza le sue seghe fino nella regione delle nevi. La più alta vetta, l'Elbrus, è antico vulcano, che fiammeggiava probabilmente ancora quando l'Eusino ed il Caspio erano uniti ancora dallo stretto del Manitch, vale a dire alla fine dell'epoca terziaria. Il Kasbek è un cono di trachite e le cime dei Monti Rossi, che si aggruppano attorno a quel colosso, sono vulcani. L'attività vulcanica non è totalmente spenta nel Caucaso: non solo le due estremità della catena sono piene di fanghi effervescenti, ma le salse e le nafte sgorgano da laghi sotterranei ad entrambi i lati della catena stessa.

Il limite delle nevi permanenti varia nelle diverse regioni della Caucasia, con la latitudine, la esposizione, l'abbondanza delle precipitazioni. Discende fino a 2540 metri sulle alture a sud del Passis-mta, mentre risale a 4370 metri sulla pendice nord-occidentale del Grand'Ararat. La media elevazione delle nevi eterne è circa 600 metri più alta nel Caucaso che nei Pirenei, situati sotto la stessa latitudine, a cagione della maggiore siccità e del più grande calore estivo.

Fino all'altezza di 2320 metri in media s'incontra la vegetazione arborea, e al di sopra vedonsi ancora azalee e rododendri dagli splendidi colori, delle dafnee a stelo legnoso, dei tappeti di ossalide verdeggianti, e poscia i pascoli alpini.

Bene irrigate, le campagne della Transcaucasia

Digitized by Google

potrebbero nutrire una popolazione non inferiore a quella dell'Italia, e probabilmente tale era lo stato delle cose un pajo di mila anni or sono. Oggi però la Caucasia è scarsamente popolata. Le razze originarie si distinguono profondamente dall'elemento slavo, il quale però vi penetra e vi si diffonde rapidamente. Già a quest'ora gli abitanti della razza conquistatrice sono 1,400,000, vale a dire 1/4 della popolazione totale. È noto che la conquista fu dura e difficile. Durò due secoli di battaglie; ma oggi è completa e irresistibile.

Caucasia occidentale. — La maggior parte dei fiumi che da questa parte vanno al Mar Nero, sono brevi e di poca importanza; il Kodor, il Bzib, la Mzimta. Importante è invece il (o la) Kuban, Kuman dei Nogai, Kubia degli Abkazi. Questo fiume, che scende dai ghiacciai dell'Elbrus, è gonfiato tre volte all'anno, dalle pioggie primaverili, dallo squaglio estivo delle nevi, dalle pioggie autunnali. A 50 chilometri dal lido, si divide in due bracci: a nord, il Protok, va al liman d'Akhtari, golfo dell'Azov; a sud, il Kara-Kuban, entra nei maresi della penisola di Taman, per ridividersi in due tributarii, l'uno dell'Azov, l'altro del Mar Nero.

Pochi paesi nell'antico mondo hanno tanto cambiato di popolazione quanto il Caucaso occidentale, per cagione delle guerre, dei massacri e dell'esiglio. Ancora nel secolo scorso i Cerkessi abitavano una gran parte delle steppe: oggi hanno cessato di esistere come elemento etnografico distinto nella Circassia. Del pari gli Abkazi, gli Adighe, ecc. I Cosacchi e i Russi sonosi sovrapposti a quelle belle popolazioni.

Le città principali sono Anapa, Maikop, Stavropoli, Yekaterinodar.

Caucasia centrale. — La valle principale è quella del Terek, tributario del Caspio; e le secondarie sono quelle del Kalaus e della Kuma. L'elemento etnografico predominante è quello dei Kabardi, belli e fieri come gli antichi Circassi; ma anch'essi furono decimati dalla inesorabile conquista russa. Gli Ossi od Osseti, probabilmente discendenti dagli Alani, sono la razza più numerosa della contrada. Succedono a questi i Tartari Nogaï, erranti sulle steppe orientali, sulle rive del Caspio e dei laghi salmastri che le pioggie riempiono in inverno e che l'estate prosciuga. Le principali città sono Patigorsk, Praskoveya, Alessandrowkaya, Blagodarnoie, Vladikavnez, Kizlar, ecc.

Daghestan e Caucaso orientale. — Il monte Borbalo, ove nascono i torrenti che vanno ad ingrossare il Terek, il Solak, la Kuma, l'Alazan, è il confine occidentale del Daghestan, vasto pianoro cui confluiscono le creste centrali, quelle di Audi, e le masse orientali del Caucaso. Ivi sono stanziate le tribù dei Cecenzi, fratelli germani dei Circassi, i Lezghiani, i Kubitchi, i Tati, i Tartari, le cui città più notevoli sono Derbent, Gulden, Kuba, ecc.

Valli dell'Ingur, del Rion, ecc. *Mingrelia, Imerezia.* — Questa parte della Transcaucasia fu lungo tempo una dipendenza dell'Europa, ed ha sentito profonda l'influenza occidentale. I Greci avevano costrutto 120 ponti sul Fasi e una bella strada carrozzabile attraverso le montagne. Indi i Romani e poi i Genovesi dominarono il paese. È l'antica Colchide. La valle dell'Alto-Ingur, oggi distretto della Libera-Svania, quelle del Rion, della Tskhenis, della Kvirila, del Khani, formano la bella regione dell'Imerezia, della Mingrelia, della Lazia. Gli Svani, che ne abitano una gran parte, sono di origine Georgiana; i Lazi, i Mingrelii, gli Imeri, i Gruzi appartengono al più bel tipo caucaseo. Le precipue città sono Kutaï, Batun, Artvin.

Georgia e Tartaria transcaucasea. — La Kura e l'Arasse sono due fiumi gemelli, benchè indipendenti, framezzo ai quali stendonsi le steppe di Karabagh e di Scirikum, irrigate una volta da bei canali, che i Mongoli distrussero. La penisola di Apcheron, formante il prolungamento orientale del Caucaso, è il teatro di una incessante attività vulcanica: getti di gaz, di acque calde, di olio minerale, di fanghi e di lave, attestano l'interna fermentazione del suolo attorno al golfo di Bakù. Dopo il x secolo la costa del Caspio, all'estremità orientale del Caucaso, è stata soggetta a oscillazioni simili a quelle della regione italica ove sono i Campi Flegrei e il tempio di Serapide; dopo essere stata di 18 metri più alta che oggidì, discese a 5 metri più al basso, per rialzarsi ancora e quindi riabbassarsi. La leggenda di Prometeo ha avuto qualche rapporto, nell'immaginazione dei popoli, con le apparizioni delle fiamme sulle colline e nelle acque di Bakù. La quantità di nafta prodotta nella Caucasia ammonta da 20 a 25 milioni di chilogrammi annui.

I popoli che predominano nella Transcaucasia centrale sono i Georgiani o Kartvel, potenti nel XII secolo sotto il regno di Tamara, bellissimi anch'essi come i loro fratelli Circassi, Mingrelii, ecc. Altre minori tribù sono quelle dei Khevsuri, dei Psc'avi, dei Tuci. La parte orientale del bacino della Kura è abitata dai Tartari.

Le città principali della regione sono Ardahan, Akhalkalaki, Akiska, Suram, ma sovrattutto Tiflis, la metropoli della Caucasia, con 104,024 abitanti.

Armenia russa. — Il bacino dell'Arasse si sviluppa a mezzo-cerchio a nord del pianoro d'Iran, fiancheggiato da grandi montagne, il Kiretchli-dagh, il Soghanli-dagh, il Cildir-dagh. L'Ararat, picco centrale delle eminenze che traversano l'antico mondo dal Capo di Buona Speranza allo stretto di Behring, s'innalza sul prolungamento orientale di una catena vulcanica tra l'Arasse e l'Eufrate. Il nome stesso di *Ararat* in armeno vale altezza per eccellenza, e il nome armeno *Masis* significa *grande*. I Turchi lo chiamano Agri-dagh, *monte ripido*, e i Persiani Ko-hi-Nuh, *Montagna di Noè*. Il Grand'Ararat ha 5160 metri; il piccolo Ararat 3596, il colle intermedio 2705. Il monte Alagoz, che fronteggia il gigante, ha 4190 metri di altitudine. A 1932 metri al di sopra del livello del Mar Nero stendesi il bel lago di Gog-Tchaï dalle limpide, azzurre acque. L'Arasse nasce fuori del territorio russo, a sud Erzerum e raggiunge la Kura dopo un corso di 780 chilometri. Vivono in quella valle gli Armeni o Haï, Haiki o Haikani, razza anch'essa di rara beltà. Le città principali sono: Kars, Kaghizman, Alessandropoli, Erivan, ecc.

Versante Arabo caspiano, Asia Centrale russa. — A ponente del Caspio il confine dell'Europa è trac-

Digitized by Google

ciato in modo preciso: lo segna il fosso lasciato dall'antico stretto ponto-caspiano. Al contrario, a nord e ad est del Caspio, l'Europa e l'Asia si confondono in una stessa pianura, su cui si succedono le steppe, i fanghi, le paludi, le sabbie, le superficie argillose o rocciose. Se esiste ancora una linea naturale di confine, è la parte bassa del pianoro tra il bacino dell'Aral e la valle dell'Ob.

Il Turchestan russo, inclinato all'ovest e al nord verso il Caspio, l'Aral ed il Balkhach, si divide per metà in regione bassa e regione montana. Da un lato pianure inferiori al livello dei mari; dal l'altro montagne alte sei o settemila metri. In nessuna parte del globo regna forse un clima continentale così estremo come nella pianura aralica; in estate ha la temperatura delle isole del Capo Verde, poste a 2750 chilometri più presso all'equatore; in inverno, quella dello Spitzberg a 3000 chilometri più vicino al polo.

Altro carattere del Turchestan è il prosciugamento incessante durante l'epoca geologica attuale. I due fiumi gemelli Amu-daria e Sir-daria, che vengono dal Pamir e dai monti Thian-chan, portano oggi le loro acque all'Aral; ma fu un tempo in cui, molto più ricchi, univansi in un solo letto fluviale, tributario del Caspio. Hanno ancora ciascuno più di 2000 chilometri di corso, ma l'acqua che portano è molto meno copiosa degli altri grandi fiumi asiatici.

In una regione siffatta la popolazione è naturalmente assai scarsa, non arriva a 2 abitanti per chilometro quadrato. Gli abitanti hanno diminuito al tempo stesso che le acque correnti: scomparvero i grandi imperi dalle rive dell'Osso e dalla Sogdiana; ricaddero nell'oscurità i focolari di coltura che ne irradiavano un tempo. Nelle alte valli del Pamir, dal Karategin all'Uakan, vivono le tribù di agricoltori ariani che i nomadi del nord-est respinsero nelle montagne. I Tartari e i Turchi si stabilirono nelle pianure; ed ora i Russi si sovrappongono a loro. Le terre conquistate dagli Czar, dopo la presa di Ak-Megied sul Sir, nel 1853, formano un'area di 1,100,000 chilometri quadrati, più del doppio della Francia. Gli Stati tartari ancora indipendenti non dureranno gran tempo contro la forza invadente del colosso irresistibile.

Il primo dei paesi aralo-caspiani direttamente dipendenti oggi dalla Russia, è la così detta *Divisione transcaspiana*, che stendesi tra il Caspio e l'Aral, dalle rive dell'Ural a quelle dell'Atrek. Ivi la Russia ha eretto qua e là fortezze, che sono come i piloni del gran ponte da essa gettato fra l'Europa e l'Asia. Il più importante de' suoi stabilimenti litoranei è quello dell'Acqua Rossa, o Krasnovodsk, l'antico Kizil-su, alla radice della penisola che s'incurva a ponente del golfo di Balkan. Se ne esporta nafta, solfo e sale. Il campo trincerato di Cikisclar sorge là dove un tempo erano fiorenti città, che le invasioni dei barbari e il peggioramento del clima hanno distrutto.

All'oriente dell'Ama la regione russa meglio irrigata e quindi più popolosa e ricca, è la valle del Zarafchan, l'antica Sogdiana. Samarcanda fu nel secolo x una delle città che abbiano maggiormente contribuito allo sviluppo dell'umana coltura; e le sue stupende rovine attestano l'antica grandezza. Oggi non ha che 360,000 abitanti; ma il Governo russo la va ampliando ed ornando.

L'abbondanza di acque che le valli del Thian-chan versano nel Ferghana dà a questo bacino un'alta importanza agricola. Ivi sorgono borgate e città importanti, come Utek-Kurgan, Namangan, Tchust, ecc. La valle del Kara-daria (Fiume nero), che occupa l'angolo sud-orientale del Ferghana, e il cui fiume va a unirsi al Naria per formare il Sir, a valle di Balîktchi, irriga i giardini di belle città, come Uzghent, Gulcha, Audigian, Och, ecc. Citeremo ancora le città di Naukat, Aravan, Assaké, Marghilan, Vadil, Kokan, Richton.

Tasckent (o Tachkent), città di 100,000 abitanti, è la metropoli del Turchestan russo, e stendesi sopra uno spazio così grande come Parigi, su 13 chilometri di lunghezza e 8 di larghezza. Seguendo a N. O., attraverso la steppa, la base meridionale del Kara-tau, ricca di filoni di piombo, ferro e carbone, la strada postale da Tasckent a Oremborgo traversa l'antica città di Turkestan, che ha preso il nome del paese intero, ma che chiamavasi Yasi quando Tamerlano cominciò, nel 1397, la costruzione della famosa moschea.

Ma la più gran parte del Turkestan russo non è che deserti e pascoli. Estimasi ad $^1/_{50}$ del territorio la superficie ove la coltivazione dei cereali può essere praticata. Ma l'abitante, Tagiko, Sarto, Kirghiso o Russo, che abbandonando la vita nomade, si dà alla coltura, trova un terreno fecondo e ricco, su cui prosperano giardini come quelli di Boccara e di Samarcanda. Vi cresce pure il cotone. Però la principale ricchezza è il bestiame. Si è progettata una grande ferrovia destinata a riunire Tasckent, Samarcanda e Boccara alle reti europee.

Paese di conquista, il Turkestan è governato militarmente. Il governatore generale, che gli indigeni chiamano Yarin-padiscià, ossia il vice-re, dispone di poteri assoluti, essendo al tempo stesso il capo della forza armata, dell'amministrazione, della diplomazia. Gli usi e costumi locali sono però rispettati, fin dove non urtano coll'unità del potere. I Kirghisi della steppa, riuniti in *Auli* di cento a duecento famiglie, e in comunità più grandi o *Volosti*, eleggono i loro capi, come gli Usbekî, i Sarti, i Tagiki delle città nominano i loro *Absakal*, o « barbe bianche ».

Siberia. — Una gran parte della Russia asiatica non è punto meno regolare della Russia europea nella forma generale del suolo. A levante come a ponente dell'Ural, le vaste pianure, le miti ondulazioni delle colline non oppongono ostacoli alle migrazioni; l'immensità degli spazi, le foreste, le paludi, ecco le difficoltà che l'uomo aveva da vincere per traversare la Siberia; ma a vincerle lo ajutarono gli immensi fiumi, che dal centro dell'Asia vanno al circolo polare o al Pacifico, grandi vie sulle quali l'uomo ha potuto correre le immense solitudini.

La « montagna d'oro » o Altai è il complesso delle catene che s'innalza a nord delle porte della Zungaria, e che continua a levante i dorsi dei Monti Celesti e del Pamir. L'Altai propriamente detto non comprende, sul territorio russo, che la regione mon-

Digitized by Google

tuosa limitata a ponente della valle dell'Irtisc nero e a levante dal colle di Suok; ma questo passaggio frequentato della frontiera russo-cinese non è che un confine meramente convenzionale, perocchè il sistema dell'Altai si continua all'est per formare le montagne di Sayan fin dove passa l'Yenisei e al di là fino ai pianori della Baikalia. Dal lato della Cina l'Altai si prolunga in contrafforti al sud delle sorgenti dell'Yenisei alla Mongolia.

Il sistema altaico si compone di un gran numero di catene che si possono considerare come dirette, in generale, da O. N. O. ad E. S. E. Quelle catene o *B'elki* (Alpi o Bianche) sono riunite da contrafforti trasversali e da pianori. L'Altai non forma uno spartiacque continuo, giacchè uno degli affluenti dell'Irtisc, l'Ulungur, nasce in pieno Gobi e contorna tutti i pianori occidentali. L'altezza media del sistema è di 1200 a 1500 metri; ma la cresta principale ha da 1800 a 2700 metri. Il nodo centrale, sotto il rispetto idrografico, da cui scolano, a nord molti affluenti della Katun, a ponente la Bukhtarma, al sud l'Oigur, tributario mongolo dell'Ike-eral, è traversato da una breccia di 2820 metri, l'Ulan-dabas, a N. O. della quale torreggia la più alta cima dell'Altai, la Beluka, le cui due punte hanno 3350 metri.

La flora e la fauna dell'Altai sono al paragone più ricche di quelle della steppa, monotona e trista. Le miniere della montagna erano coltivate, nella più remota antichità, da uno di quei popoli misteriosi ai quali si dà il nome di Ciudi. I Mongoli, i Calmuchi e i Tartari popolano ora quelle alpestri regioni. Le poche città e borgate traggono la loro importanza dalle miniere d'oro, platino, argento ed altri metalli: Zmeinogorsk, Ziranovsk, Locktevsky, Barnaul, Salair, Biisk, Kolivan, ecc.

L'immenso bacino dell'Ob, o Obi, di più di tre milioni e mezzo di chilometri quadrati, occupa tutta la parte occidentale della Siberia, una metà del paese dei Kirghizi, e stendesi anche, a sud dell'Altai, sul territorio cinese. Ma questa sterminata contrada (grande come sette Francie) non è che solitudine nella sua massima estensione. Le sorgenti dell'Ob e quelle dell'Yenisei sono in una regione palustre o tundra, dove i due versanti a mala pena si distinguono. Il fiume che può riguardarsi come il ramo principale non è l'Ob, sceso dall'Altai russo, ma l'Irtisc, alimentato dalle acque dell'Altai cinese. L'Irtisc (in mongolo Ertcis), che nasce nelle valli nevose del versante occidentale, non è che l'affluente di un fiume in parte sotterraneo, che nasce sul pianoro di Kobdo, e va al lago d'Ulungur. Avanti di entrare su territorio russo, e prima di aver ricevuto il grande affluente Kaldjir, che gli porta le acque del lago montano Marka, l'Irtisc-nero (Kara-Irtisc) è già un grosso fiume. Riceve poco stante il Zaïgan e diventa l'Irtisc bianco; si ingrossa ancora del Kurtcium, del Narim, del Bukhtarma. Nella grande steppa di Baraba riceve le acque dell'Om, si unisce all'Isel o Ichim e al Zobol che bagna la grande città di Tobolsk, al di sotto della quale, a 500 chilometri di distanza, l'Irtisc incontra l'Ob superiore, venuto dall'Altai e già ingrossato dal Katun, dalla Biya, dalla Ket e da mille altri affluenti. L'immenso fiume, o Ob inferiore, sbocca per una sola foce di 3 chilometri di larghezza e da 9 a 27 metri di profondità secondo le stagioni. La lunghezza sviluppata dal fiume non è minore di 5700 chilometri, ma la rete navigabile del bacino oltrepassa i 15,000 chilometri. I Voguli e gli Ostiachi sono le popolazioni principali che vivono in questo immenso bacino. Yekaterineborg, Troitzk, Valutorovsk, Semipalatinsk, Omsk, Tobolsk, Kolivan, Tomsk sono le principali città.

Il secondo grande bacino della Siberia è quello dello Yenisei. Le acque che questo fiume porta all'Oceano Glaciale appartengono, come quelle dell'Ob, a due diversi versanti. La Selenga nasce nelle montagne che attorniano il deserto di Gobi, e cade nella gran valle trasversale che il Baïkal riempie; e si è da questo medesimo lago che sorte l'Angara. La direzione di questo emissario è dapprima parallela alla Lena, quindi volgendo a nord e col nome di Tunguska superiore, va a raggiungere lo Yenisei. Quest'ultimo nasce in un cerchio di montagne che continuano all'est le masse Altaiche, quindi uscito dalle gole del Sayan, scende diritto da sud a nord alla foce. Il suo nome alle sorgenti è Beïkem, che, ingrossato dal Khua-kem e da altri affluenti, entra dal cinese nel territorio russo, passa in un *bom*, o stretta gola, presenta quindi una serie di cateratte, entra nella steppa; fra Krasnoiarsk e Yeniseisk balza di nuovo in cascate spumanti, poi riprende il suo placido corso fino al mare. Già prima che siasi fuso con la Verkhnaya Tunguska è un gran fiume, largo da 1500 a 2000 metri e profondo da 12 a 25 secondo le stagioni. L'accennato affluente viene a raddoppiare questa massa d'acqua. Riceve poi ancora la Podhamenaya, la Nijnaya, la Bakhta, il Yelogui, la Kureika. Così ingrossato l'immenso fiume traversa la regione ghiacciata delle *tundras*, e per una foce di oltre 25 chilometri si getta nel mare, dopo avere percorso una rete navigabile di oltre 8000 chilometri.

La popolazione di questo bacino nella parte superiore si compone di Mongoli, di Fiorni, di Turchi, di Ostiachi; succedono quindi a valle i Soïoti, i Samoiedi, gli Urianki, i Tartari e Tungusi. Le città principali sono Krasnoisarsk, Yeniseisk, Minginsk, Kansk, Turunkhansk.

Importantissima fattura del bacino dello Yenisei è il grande lago Baikal. Le montagne che lo circondano all'ovest e che dànno origine, dal lato sud, agli affluenti della Selenga, e dal nord a quelli dell'Angara, appartengono al sistema dei monti Sayan, continuazione dell'Altai. La catena dell'Ergik-targak, la cui cresta serve di confine tra la Russia e la Cina, si riannette ai monti della Baikalia per un anello montano, che spinge le sue cime alla regione delle nevi perpetue, e di cu Carlo Ritter ignorava l'esistenza, avendone il naturalista Rodde fatto l'ascensione solo nel 1859. Il Baikal è il più grande bacino d'acqua dolce del continente asiatico, e nella maggior parte dei libri russi di geografia lo si dice ancora il più gran lago del globo, come se si ignorasse l'esistenza del Mediterraneo d'acqua dolce dell'America settentrionale e quella dai mari lacuali dell'Africa. Ora se il lago Superiore ha 81,000 chilometri di superficie, Michigan 57,000, l'Huron 52,000, il Nyanza 83,900,

Digitized by Google

il Tanganiyka 39,000, tutti questi bacini superano in ampiezza il Baikal, che misura 34,975 chilometri quadrati. Esso è però il più profondo, avendo una altezza massima d'acque di 1373 metri e una media di 250 metri. La tribù più importante dei popoli della Baikalia è quella dei Buriati, pastori e pescatori. Le sole città notevoli della regione sono Maïmatcin e Kiakhta, ove si tengono le grandi fiere commerciali tra la Russia e la Cina. Irkutsk, la capitale della Orientale Siberia.

A oriente dello Yenisei parecchi fiumi ragguardevoli nascono nelle terre alte che limitano al nord il bacino della Nijnaya Tunguska, e serpeggiano nelle solitudini della tundra, versandosi lentamente nel Mar Glaciale. Tali sono la Pasina, la Taïmira, la Bolakhna, l'Anobara, la Khatanga, la Boganida. Ma quantunque abbiano più di 1000 chilometri di corso, questi fiumi sono finora male conosciuti e non hanno importanza economica in quei deserti. Il più grande di quei corsi d'acqua è l'Olenok.

Ma di gran lunga più ragguardevole è, ancora più ad oriente, la Lena, che, a differenza dell'Ob e dell'Yenisei, è totalmente sul versante dell'Oceano Polare. Riceve le prime sue acque dalle alture a nord del Baikal; si scava il corso nelle assise di grès rosso al di sotto di Katciuga; si unisce al Vitim, all'Olokma, all'Alidn, al Vilui; da questo punto ha una larghezza di 7 ad 8 chilometri, e per un gran delta si getta nel mare, dopo un corso totale di 5465 chilometri, e dopo avere irrigato un bacino totale di 2,500,000 chilometri quadrati. Il corso navigabile della Lena è di 4830 chilometri; ma, tenuto conto degli affluenti, la navigazione vi si può sviluppare sopra una rete liquida di 10,000 chilometri. Le principali città sono Yakutsk, Verkho-Lensk, Sredno-Kolimsk.

Nella Siberia Nord-Orientale e nella penisola del Kamsciatka ha termine la grande « spina dorsale » dell'antico continente. Il pianoro compreso tra le due catene Stanovoï e Verkho-Yansk finisce a ponente del bacino dell'Anadir con una specie di molo alto da 600 a 900 metri; al di là di esso le masse montane hanno già la forma insulare. I fiordi che s'insenano nella penisola di Behring sono gli avanzi dei macigni che congiungevano una volta quelle isole al continente. I Ciukci che vivono in quelle ghiacciate solitudini, furono recentemente descritti dal nostro tenente Bove, che sulla *Vega* vi accompagnò il Nordenskiöld.

Fra tutte le regioni siberiane il bacino dell'Amur è quello che promette di avere un giorno la maggiore importanza politica. I lidi vicini alla sua foce, bagnati dal mare del Giappone, e le terre ove scorre il gran fiume avanzantesi a sud verso la Cina, la Corea e la Mongolia, rappresentano la potenza militare di un Impero di cento milioni di uomini che s'inalza alla conquista del mondo asiatico. Dai monti Stanovoi, Yaklonovoi, Sokkundo, scendono attraverso le steppe Dauriane le acque onde si alimenta l'Amur, sopra un bacino di oltre due milioni di chilometri quadrati. Considerando il Kerulen, che si versa nel lago Dalaï, come il fiume originario dell'Amur, il corso totale di questo non è inferiore ai 500 chilometri. Le popolazioni che s'incontrano nella gran valle dànno al potente fiume nomi diversi: è il Mango dei Goldi, il Karaturan degli Yakuti, il Sakalin-ura dei Manciuri, lo Helong-kiang dei Cinesi. Dei molti suoi affluenti ricorderemo la Zeya, la Bureya, lo Sungari, il Noni, l'Usuri che gli porta le acque del grande lago Khanka. Le rive dell'Amur e i lidi orientali della Siberia vedono sorgere ogni anno nuovi villaggi e fortificazioni e porti, che un giorno saranno grandi città, Nertchinsk, Tchita, Blagovecensk, Nikolayevsk, Okhotsk, Ayan, Vladivostok.

La grande isola di Sakalien è una dipendenza della Siberia.

Ed ecco ora descritto nei suoi principali lineamenti fisici, politici, sociali questo immenso Impero russo, che è un vero mondo a sè, del quale ci accingeremo ora a riassumere la evoluzione storica.

Storia. — Incominceremo dall'epoca dell'arrivo dei Vareghi o Normanni conosciuti sotto il nome di Russi, senza esaminare quali popoli occupassero innanzi il vasto territorio al quale gli Scandinavi diedero il loro nome. Per questo tempo in qualche modo ante-storico, si potranno consultare gli articoli Sciti, Sarmati, Slavi, ecc. Da quell'epoca fino ai dì nostri dividesi la storia di Russia in cinque grandi periodi: comincia il primo dai primordii della monarchia poco dopo la metà del nono secolo, e termina con la conquista del paese fatta dai Mongoli nel 1238: il secondo comprende tutta la durata del dominio di questo popolo in Russia fino all'avvenimento al trono di Giovanni III Vassilievic l'anno 1462; si estende il terzo dal regno di questo principe che scosse interamente il giogo tartaro, fino a Pietro il Grande, riconosciuto solo imperatore nel 1689; il quarto prende le mosse dai successori di Pietro il Grande e termina coll'anno 1840; il quinto finalmente racconta gli avvenimenti dell'impero negli ultimi ventiquattro anni.

a) Primordii della monarchia dalla metà del secolo IX al 1240. — L'Impero russo deve la sua origine ad una colonia di Normanni, che vi furono conosciuti sotto il nome di *Rossi* o *Roussi*, sia che questo nome appartenesse loro in fatto, sia che fosse quello sotto cui a' popoli finnici li dinotavano, sia infine piuttosto che una tale denominazione in uso a Costantinopoli, fosse loro rimasta, e ch'essi medesimi l'avessero adottata rimpetto ai nuovi loro subordinati. Stanchi delle continue loro dissenzioni, gli Slavi di Novogorod volendo mettere un termine all'anarchia che li travagliava, verso la metà del IX secolo posero alla loro testa alcuni guerrieri de' quali avevano avuto motivo di apprezzare la giustizia e il coraggio: il varega Rurik e i suoi due fratelli Sinao o Sinaf e Truvor, furono sollecitati di aderire al loro invito. Tutti e tre, l'anno 862, fissarono la loro dimora non lungi da Novogorod coi pochi venturieri che li avevano accompagnati: anzi nell'864 Rurik si stabilì nella stessa città di Novogorod, la quale divenne in tal guisa la più antica metropoli della Russia; poscia per la morte de' suoi fratelli rimase solo padrone delle terre poste fra la Neva e l'Occa, mentre altri Vareghi capitanati da Ascold e Dir, rinunciando al disegno dianzi concetto di avanzarsi fino a Costantinopli, prendevano stanza a mezzodì sul Dnie-

Digitized by Google

per, e vi fondavano il piccolo Stato di Kief (V.). Seguita la morte di Rurik l'anno 879, durante la minorità di suo figlio Igor, la signoria di Novogorod rimase nelle mani di Oleg (V.), capo bravo e intraprendente, il quale portò le armi contro Kief, fece perire Ascold e Dir, ed egli pure fece della città conquistata la metropoli del suo Stato; muovendo di poi, l'anno 906, con un gran numero di barche verso Costantinopoli, esigè grosse somme dall'imperatore Leone soprannominato *il Filosofo*. Igor, dopo di aver preso possesso del trono nel 912, volle di nuovo tentar la fortuna; ma questa volta la sua spedizione ebbe fine con una rotta compiuta. Si pensò nondimeno a riannodare le relazioni con gl'imperatori di Bisanzio, ma in modo meno ostile; poi la gran principessa Olga (V.), vedova d'Igor, che assunse la reggenza nel 945 in nome del figliuolo Sviatoslav, tuttavia minore d'età, abbracciò la religione cristiana nel 957, e preparò così l'introduzione del culto cristiano della Chiesa orientale presso i suo compatrioti ancora idolatri. Questa principessa fu posta nel novero dei santi. Se non che Sviatoslav, principe guerriero ed avverso alla nuova fede, ne inceppò i progressi: dopo di avere un momento messo spavento nei Greci di Costantinopoli con un'invasione in Bulgaria, morì (an. 972) in una battaglia contra i Peceneghi, non lungi dalle cascatelle del Dnieper. Aveva egli diviso il suo impero fra i suoi tre figliuoli; ma il più giovine di essi, Vladimiro I detto *il Grande* o *il Santo*, lo riunì di nuovo intieramente nel 980. Si rese questo principe osservabile per importanti conquiste; fecesi eziandio rispettare a Costantinopoli, e l'anno 988 ricevette il battesimo con la mano di una principessa bisantina per nome Anna, cognata dell'imperatore di Germania, Ottone II. Pieno di zelo per il nuovo culto scelto da lui, Vladimiro, chiamato dai Russi l'*Uguale degli Apostoli*, si studiò di far partecipare il suo popolo alla sua conversione per introdurre in mezzo a lui i germi di una civiltà più inoltrata, quale ancora si osservava nell'Impero bisantino a malgrado di un decadimento sempre crescente; morì infine l'anno 1014, dopo di avere, secondo le costumanze adottate dai popoli del Nord, diviso l'impero siccome un patrimonio fra i suoi dodici figli, otto dei quali gli sopravvissero. Fra i diversi principati poi eretti da questo sistema di smembramento, il quale aveva per fine di moltiplicare gli appannaggi all'infinito, quello di Kief doveva, a dir vero, sempre costituire la parte più ragguardevole e appartenere al capo della dinastia, ossia al gran-principe, la cui supremazia dovevano in ogni tempo riconoscere i principi semplici; ma non avendo l'ordine di successione regole fisse, spesso la gelosia dei pretendenti alla dignità di gran-principe diede luogo a interminabili divisioni. Con tutto ciò il cristianesimo, avendo stabilite relazioni non interrotte fra il metropolitano di Kief e Costantinopoli, giovò a conservare la buona intelligenza fra i discendenti di Rurik e l'impero bisantino, e poco dopo la morte di Vladimiro, i Russi si misero d'accordo coi Greci per la distruzione del regno dei Cazari situato fra il Dnieper ed il Don, che avvenne l'anno 1016. Al finire d'una lotta sanguinosa co' suoi fratelli, Jaroslao I Vladimirovic, detto *il Grande*, principe di Novogorod, s'impadronì (anno 1019) del gran-principato di Kief, dove regnò di poi fino al 1054, dopo ch'egli ebbe nuovamente riunita tutta la Russia nel 1036. Jaroslao pose le fondamenta della prosperità di Novogorod, conferendo a questa città importanti franchigie municipali; mostrossi pure assai favorevole alla diffusione del cristianesimo, e maritò le sue figlie coi re di Norvegia, di Ungheria, e dicesi anche di Francia; primo egli diede leggi alla Russia. Il suo vasto impero aveva allora per estremi confini il lago Ladoga a settentrione, la foce dell'Occa nel Volga a levante, le cascate del Dnieper a mezzodì, le sorgenti della Vistola, quelle del Niemen e il golfo di Finlandia a ponente. Alla sua morte, gli smembramenti a motivo di appannaggi ricominciarono e tuttavia continuarono per tre secoli. In seguito del testamento di Jaroslao, il quale lasciò cinque figli, il primo nato, nella sua qualità di capo della famiglia, doveva avere la precedenza; ma questa rimase pur sempre obbietto di contese continuamente rinnovate. Nondimeno Kief era sempre la principale metropoli, ed il bisogno di far ritorno all'unità di signoria facevasi sentire siccome effetto dei diversi mali cagionati dalle divisioni. Lo stesso ordine di idee produsse in quella città, l'anno 1113, l'elezione di Vladimiro II Vsevolodovic, soprannominato *Mononaco*, poichè egli era dal lato di madre nipote dell'imperatore Costantino Monomaco, promosso alla dignità di gran-principe a detrimento di altri dicendenti della stirpe di Rurik. Questo principe respinse gli assalti dei popoli vicini ostili alla Russia, della quale alla fine rimase solo padrone fino alla sua morte, che avvenne l'anno 1125. Suo figlio primogenito, Mistislao il Grande, seguì la stessa politica di concentramento dello Stato ma regnò solamente fino all'anno 1132, e sotto suoi successori la tendenza alla sovranità indipendente divenne generale in tutti i rami della casa di Rurik. Parecchi principi, diversi da quelli di Kief, ma ad imitazione loro, aspirarono del pari al titolo di gran-principe. In questa folla di sovranità nelle quali trovavasi divisa la Russia a quell'epoca, nomineremo solo le più potenti: erano desse, dopo Kief che scadde rapidamente, quelle di Cernigov e di Severia, nella Piccola Russia; di Terebul o Halitz (Gallizia, Russia Rossa), di Peremiscl e di Vladimiro (Lodomiria), nella Volinia; di Polotsk, Vitepsk, Smolensco, ecc., nella Russia Bianca; finalmente di Novogorod la Grande, di Riazan e di Suzdal, nella Russia propriamente detta o Grande Russia. L'ultima, fondata da Giure Dolgoruki (vale a dire Giorgio Lungamano), ottavo figliuolo di Monomaco, si eresse in gran-principato a somiglianza di Kief, ed acquistò una preponderanza che serbò poi fino all'anno 1175. Giorgio Dolgoruki edificò Mosca nel 1147. Suo figlio Andrea, erede della sua potenza, fece nel 1157 della città di Vladimiro, fondata dall'avolo suo, la capitale del territorio di Suzdal; ma alla sua morte questo Stato di nuovo si smembrò in parecchie signorie, di cui tre furono le principali, quelle di Vladimiro, alla quale passò il titolo di gran-principato di Tver e di Rostof. Tutti i principi russi

Digitized by Google

esercitavano nei loro Stati un potere dispotico; non v'era altra eccezione che quella della municipalità di Novogorod, la quale muovendo pretese sul diritto di eleggere da sè i suoi sovrani, non accordava loro che un'autorità limitata. Fiorente per commercio, questa città privilegiata era di buon'ora venuta in grande prosperità molto al disopra di tutte le altre città russe; a malgrado di ciò, le mutazioni di regno non sempre vi furono esenti da scosse violente. Parimente a malgrado di un tale stato non interrotto di agitazione e di divisione, eransi ancora conservati alcuni legami i quali continuavano a ritenere i diversi principati russi stretti in uno stesso fascio politico, male riunito, ma perfettamente distinto dai dominii circostanti, e quasi al tutto ignorato dall'Europa centrale e occidentale; rimanevano in certo modo unite dalla conformità della lingua, dei costumi, del culto, e in generale di tutte le istituzioni civili e religiose, dalla comune origine di tutte le loro dinastie, e dalla stessa ambizione di non poche di queste ultime, rivolta verso il ristabilimento di quella unità di potere, la quale però si potè soltanto conseguire più tardi.

Fra i mali cagionati dalle discordie intestine dalle quali era allora travagliata la Russia, uno dei più funesti fu senza dubbio l'aggressione di tutti i popoli vicini, Ungari, Polacchi, Lituani, Bulgari, Polofzi. Se le loro spedizioni non sempre ebbero un esito felice, non contribuirono però meno ad indebolire a poco a poco l'Impero; quindi la sua prostrazione si manifestò evidentemente allorchè dal fondo dell'Asia i Mongoli spinti da Gengis-Can fecero ad un tratto una irruzione in Europa con una violenza a cui non si poteva opporre riparo. Vincitori dei Polofzi, i Tartari li cacciarono innanzi ad essi verso il Dnieper. Coraggiosamente, ma troppo tardi, deliberò Mistislao l'Ardito, principe di Halitz, di soccorrere ai fuggitivi: i due popoli confederati furono compiutamente disfatti dai Mongoli presso la Calca (sul territorio attuale di Taganrog), l'anno 1224. Nondimeno i feroci vincitori, seguendo dapprima un'altra direzione, non tornarono se non tredici anni più tardi ad assaltare pure gli altri principati: non poterono essi resistere all'urto, e dall'anno 1237 al 1240 l'intiera Russia fu soggiogata dalle orde tartare, le quali devastarono il paese col ferro e col fuoco. Il gran-principe di Vladimiro Giure o Giorgio II, che aveva tentato di arrestare il loro capo Batu-Can, perì nella battaglia della Sita (nel governo di Tver) il 4 marzo dell'anno 1238: sola fra tutte le città russe riuscì Novogorod a far salva la sua indipendenza per mezzo di accordi coi vincitori.

b) Dall'invasione mongola a Giovanni III. — L'invasione mongola, senza togliere ai principi della casa di Rurik l'amministrazione dei loro Stati, li mise nondimeno in una dipendenza assoluta. L'anno 1243, la più parte dei principi russi si presentò a Batu-Can a Sarai, nel Kipciak, dove aveva egli stabilita la sua residenza, per implorare la sua clemenza e dichiararsi suoi vassalli: ricevette il vincitore i loro omaggi, e confermò il sovrano di Vladimiro nella sua dignità di gran-principe. Conformemente ai modi praticati dai Mongoli verso i vinti, Batu-Can non recò offesa al loro culto nè al loro governo interno; ma furono tenuti i gran-principi a chiedere la investitura loro al Can allorchè ascendevano al trono; ad astenersi da qualsiasi impresa avesse potuto dispiacere a quel padrone facilmente irritabile; a stare infine apparecchiati a servirlo in ogni occasione, ed in ogni anno pagare un grosso tributo all'Orda d'Oro: dal canto suo il Can aveva facoltà di nominarli o toglierli di seggio a piacimento, e ritenevasi arbitro delle dissensioni che potevano insorgere fra i principi dei diversi rami; i quali d'altronde non avevano alcun mezzo per preservarsi dalle interminabili imposte arbitrarie che i loro insaziabili dominatori cavavano dalla Russia per mezzo dei loro agenti diretti, nè per sottrarsi agli altri atti di crudeltà e di oppressione cui commettevano i Tatari nelle loro correrie a traverso i paesi sottomessi. I popoli vicini al lato occidentale seppero profittare destramente dell'abbassamento a cui era ridotta la Russia per ingrandirsi a sue spese; così che trovossi ella ad un tratto contemporaneamente aggredita dai Lituani, dai cavalieri Porta-spada, padroni della Livonia, e dagli Svezzesi: ma i tentativi degli aggressori ebbero rare volte il successo che pareva loro promettere l'occasione creduta propizia per cominciarli: il braccio di un eroe li seppe contenere. Alessandro Jaroslavic, gran-principe di Vladimiro, mentre era ancora semplice principe in possesso dell'appannaggio di Novogorod, disfece compiutamente gli Svedesi sulle rive della Neva (anno 1240), col qual trionfo meritò egli il soprannome di Nevski. Divenuto gran-principe (an. 1252-63) per la morte violenta del padre, che avvenne nell'Orda d'Oro, questo guerriero dissimulò per politica; sollecito de' suoi nemici d'Occidente, rispetto ai Mongoli, la cui forza preponderante non lasciava speranza di riuscire nel caso di una ribellione a mano armata, si mostrò sempre intieramente sottomesso. Per mala sorte i figli e discendenti di Alessandro non imitarono la sua saviezza, e attesero unicamente a contendere fra loro per conseguire il potere; ed oltre a ciò le loro discordie provocarono un intervento quasi continuo dei Tatari, il cui giogo riuscì in tal guisa più insopportabile, ed ora più che mai cagionò gravi disastri alla Russia Il più giovane dei figliuoli di Alessandro Nevski per nome Daniele, pervenuto nel 1294 alla dignità di gran-principe, elesse a sua dimora la città di Mosca, della quale egli ammirava la situazione, vi rimase fino alla sua morte che avvenne l'anno 1304, ed in essa fu seppellito. D'allora in poi Mosca rimase centro dello Stato preponderante. Suo figlio, Giure III, guerreggiò vantaggiosamente contro gli Svedesi. Giovanni Danilovich Calita o la Borsa, suo fratello, confermato poco dopo di lui dal Can Usbecco nella dignità di gran principe (an. 1428), s'adoperò più che alcun altro de' suoi predecessori pel concentramento della sovranità in persona di un sol capo di dinastia; nè sul principiare del suo regno egli era realmente sovrano fuori del suo principato ereditario di Mosca, amministrando soltanto quelli di Vladimiro, e di Novogorod quale governatore in nome dei Can del Kipciak, e non potendo far prevalere presso gli

Digitized by Google

altri principi della sua stirpe fuorchè un'autorità il più delle volte immaginaria. Per aggiungere importanza alla sua capitale, Mosca, vi fissò la residenza del metropolitano di tutte le Russie, già ridotto nel 1299 dall'invasione mongola a ritirarsi da Kief a Vladimiro; maneggiandosi al tempo stesso per rendere più autorevole il suo credito presso l'Orda, lo usò dipoi per convertire in una supremazia di fatto quella che aveva soltanto di nome sugli altri principali Russi. I suoi successori al trono di Mosca, Simeone detto *Gordii* ossia *il Superbo* (anno 1340), e Giovanni II (anno 1353), seguirono la strada ch'egli aveva loro segnata; ed il primo, per avere un titolo che giustificasse la sua pretesa, fecesi allora chiamare per la prima volta gran-principe di tutte le Russie.

Mentre in tal modo perveniva il gran principato ad una preponderanza durevole nel cuore medesimo del paese, i principati occidentali erano divenuti la preda di un popolo conquistatore. Infatti, fin dal cominciare del secolo XIV i Lituani, sotto la condotta del loro gran-principe Ghedimine e dei suoi successori, si erano fatti padroni di tutte le contrade ad occidente del Dnieper, spingendo anzi le loro devastazioni al di là di questo fiume e sin verso Mosca: la stessa Kief, l'antica metropoli, presa dai Mongoli nel 1340, poscia rimessa sotto la dominazione dei principi di Halitz, nel 1320 era venuta in potestà di quel popolo ancor pagano, e più barbaro forse dei figli del deserto; più verso settentrione, i cavalieri dell'Ordine Teutonico già avevano occupato parte del territorio di Psof, minacciando come i Lituani anche quello di Novogorod. Il pericolo era dappertutto: ma nulla non poteva paragonarsi all'umiliazione di subire il giogo tartaro. Ridotto agli estremi Dimitri Donscoi (V. Demetrio IV), il quale dal 1262 sedeva sul trono di Mosca, prese l'ardita risoluzione di scuoterlo, o di meritare la corona del martirio; quindi, dopo di avere ridotti i principi di Tver e di Riazan a riconoscere la sua supremazia, il prode gran-principe, profittando delle dissensioni introdottesi nel l'Orda, non temette di marciare contro gli oppressori della sua patria. Mancò poco che il suo coraggio eroico non conseguisse un trionfo compiuto; l'anno 1380 nei campi di Culicof, presso le rive del Don, sopra l'esercito del can Mamai, una vittoria acquistata però a caro prezzo, e da cui derivogli a ragione il soprannome di Donscoi. Ma il suo trionfo fu di breve durata; perocchè trovò tosto un più potente avversario nel nuovo can Toctamis, il quale invadendo la Russia con nuove orde di Tatari, l'anno 1382 prese e incendiò Mosca: una seconda volta allora i vincitori stesero sopra l'intiera contrada il ferreo loro giogo.

Più che qualsiasi altro popolo in Europa i Russi erano rimasti assai inferiori nella civiltà; solamente, nel precedente periodo, le loro relazioni con Bisanzio avevano introdotto in mezzo ad essi non pochi lumi, ed i germi delle principali istituzioni civili e religiose; ma la geografica positura della Russia, poco favorevole a ricevere ed alimentare relazioni attive colle nazioni più incivilite dell'Occidente, la diversità degli elementi di popolazione sparsi sopra una così vasta superficie continentale, i continui smembramenti dell'Impero, e il dispotismo in lotta coll'anarchia, tutte queste cagioni insieme furono ostacolo allo sviluppo di quei semi d'altronde poco abbondanti, e per poco non guasti affatto dall'invasione mongola. Ella è cosa certa, di fatto, che il giogo asiatico troncando quasi intieramente le relazioni coll'Impero greco in conseguenza dello stabilimento dei Tatari sul Mar Nero, togliendo ogni vigore al popolo russo, distruggendo tutte le istituzioni popolari che tuttavia rappresentavano un simulacro di libertà, preparando in tal guisa la generale soggezione dei contadini, compiuta più tardi sotto Boris Godonof, e dando ai costumi un'impronta di astuzia e di umiltà taciturna, ebbe un'influenza funesta sopra la Russia. Il commercio cogli esteri, concentrato in un picciol numero di siti opportuni, era, a settentrione nelle provincie finitime al Baltico, al tutto in mano degli Allemanni, e per mezzo dei Greci facevasi principalmente nelle provincie meridionali confinanti col Mar Nero: Novogorod, dove erasi stabilito un banco anseatico l'anno 1277, e Kief, finchè questa città rimase unita al corpo della nazione, ne erano a un di presso i soli luoghi di deposito. Appena si rivolgevano gl'ingegni allo studio delle scienze e delle lettere; solamente i fatti storici di ciascun'epoca venivano registrati in un idioma incolto da frati poco versati nelle lettere, autori di aride cronache; fra le quali quella di Nestore, monaco di Kief morto verso l'anno 1117, merita di essere sola vantaggiosamente citata.

Fino a Dimitri Donscoi accadeva il più delle volte fra i discendenti di Vladimiro Monomaco, che dopo la morte di un gran-principe, il maggiore della famiglia, erede diretto o collaterale, era chiamato a succedergli, e i figliuoli del principe trapassato fra loro si spartivano l'eredità territoriale di lui. Dimitri fece un gran passo verso il ristabilimento dell'unità col disporre che il titolo e l'autorità di gran principe non potrebbero in avvenire trasferirsi dalla sua discendenza diretta in alcuno dei rami collaterali esistenti; ma nulla non dispose in favore della primogenitura. In conseguenza di una tal dimenticanza il possesso della dignità di gran-principe divenne obbietto di nuove contese dopo la morte del suo figliuolo e successore Vassili (Basilio) II, il quale regnò dall'anno 1389 al 1425, ed all'avvenimento al trono di suo nipote Vassili III Vassilievic, soprannominato *il Cieco* (*Temnoi*), essendogli stati appunto cavati gli occhi per aver voluto difendere i proprii diritti contro le pretese di suo zio e de' suoi cugini. Tali lotte sanguinose ritardarono per la Russia il movimento della sua emancipazione dal giogo tataro fino al regno energico di Giovanni III Vassilievic, il quale divenne gran-principe di Mosca l'anno 1462, e schiuse una nuova êra di ristorazione e di progresso.

c) Dall'anno 1462 al 1696. — Giovanni III, soprannominato *Gordii* ossia *il Superbo* ed anche *il Grande*, occupò il trono dall'anno 1462 al 1505. Allorchè vi salì, le divisioni e lo smembramento avevano già di molto indebolito l'Orda d'Oro, che sofferse di poi ancora più per l'invasione di Tamerlano can del Giaggatai (anno 1398). Il Kipciak si era diviso in più canati, i principali dei quali erano

Digitized by Google

quelli di Cazan, di Astracan e della Crimea. Ma i rilevanti progressi dei Lituani e dei Polacchi nella Russia occidentale, dove si avanzarono trionfatori fino a Smolensco (anno 1413) avevano impedito ai gran-principi di Mosca di porre a profitto quei germi di dissolvimento per ricusare il solito tributo ai Tatari: lo stesso Giovanni III non si attentò di ricusarlo in principio, importandogli prima d'ogni altra cosa di solidare la sua autorità col sottomettere i principi della sua casa che avevano appannaggio. La sua politica ferma ad un tempo ed accorta ebbe un felice successo; nel 1476 egli proclamò l'indivisilità dell'Impero, e più tardi confermò questa legge fondamentale nel suo testamento. Novogorod la Grande, la quale fino allora non aveva consentito ai gran-principi se non un'autorità di puro nome sopra di lei, l'anno 1471 fu ridotta all'obbedienza da Giovanni, e da lui spogliata di tutti i suoi privilegi, che facevano di lei una vera repubblica con un principe ed un'aristocrazia, dopo una ribellione da essa tentata nel 1478 contro il suo potere. Padrone assoluto ne' suoi Stati, il gran principe credette opportuna l'occasione di scuotere interamente il giogo tataro: quindi, confidente nell'alleanza con Mengli Ghirai can della Crimea, ricusò il tributo, e marciò contro l'Orda, che fu allora distrutta (anno 1480) fino a Sarai; poscia, avendo rivolte le sue armi contro i Lituani collegati colla Repubblica di Polonia dopo l'inalzamento di Jagellone al trono dei Piasti, riuscì da quel lato a porre un argine alle invasioni del nemico, dando cioè un eccitamento alle simpatie religiose della nobiltà e delle popolazioni russe in quella contrada. In conseguenza del suo matrimonio con Sofia, nipote di Agostino Paleologo ultimo imperatore di Costantinopoli, Giovanni III fece entrare nelle armi di Russia l'aquila a due teste di Bisanzio; vincitore di tutti i suoi nemici, si credette in obbligo di usare quei mezzi che gli consentiva un potere dispotico per rigenerare il suo popolo dalla rozza barbarie in cui lo aveva ingolfato il giogo mongolo; si circondò poscia di una pompa insolita e di un cerimoniale rigoroso per agire potentemente, come dice Karamzine, sopra le immaginative; primo egli s'occupò di proposito ad estendere le relazioni della Russia sulle nazioni occidentali, fece venire d'Italia architetti ed uomini periti in varie arti, preparò la creazione di un esercito permanente, col formare alcune compagnie regolari di mercenarii tedeschi e lituani, ed introdusse fra' suoi l'uso delle artiglierie. Questo principe, degno di grandissima lode, e che fra tutti i predecessori di Pietro il Grande più meritò per le sue azioni la riconoscenza della sua patria, lasciò il trono a suo figlio Vassili IV (anno 1505-33), che come suo padre seppe abbassare l'orgoglio degli altri principi russi; assunse il titolo di *czar* di tutte le Russie; riprese Smolensco, ma toccò parecchie sconfitte nelle sue guerre contro i Polacchi, mentre i Tatari della Crimea alleati ai Polacchi devastavano i suoi Stati. Il terrore che gli Ottomani inspiravano a tutta l'Europa in quell'epoca, fece rivolgere alla Russia gli sguardi dell'Occidente. Per far entrare Vassili in una lega contro gli infedeli, l'imperatore Massimiliano mandò a posta un'ambasciata a Mosca; mentre il papa Clemente VII, confidando di condurre lui e il suo popolo in grembo della Chiesa cattolica, gli fece proporre il titolo di re; ma la Polonia, sempre in attitudine ostile, fece andare a vuoto tutti questi disegni. Con tutto ciò la pace fu infine conchiusa fra questa Potenza e la Russia l'anno 1522, sotto la mediazione dell'imperatore Carlo V.

Alla morte di Vassili la Russia ebbe nella persona di suo figlio Giovanni IV Vassilievic, soprannominato *il Terribile* (anno 1522-84), un sovrano feroce e odioso, è vero, ma superiore a tutti i suoi predecessori per l'energia del suo dispotismo applicato al concentramento dell'Impero, al suo ingrandimento, ed alla introduzione degli elementi esterni i più adatti a far risorgere la sua potenza. L'anno 1545 egli creò la milizia degli strelizzi (*strelsi*, tiratori o fucilieri), il primo corpo di milizie nazionali permanente che abbia avuto la Russia. Guerriero instancabile ad un tempo e crudele, vinse e riunì al suo Impero (dall'anno 1552 al 1554) i due canati tatari di Cazan e di Astracan; adoperossi poscia, dal 1558 al 1561), per ripigliare parimente la Livonia ai cavalieri dell'Ordine Teutonico; ma l'opposizione che incontrò nell'accordo degl'interessi della Polonia, della Svezia e della Danimarca, gli fece al tutto fallire il suo scopo. L'anno 1570 fu egli il carnefice dell'infelice città di Novogorod; le quali atrocità aggiunte ad altre non dissimili con cui invel a Tver e a Mosca, misero nel cuore dei suoi sudditi un terrore profondo da cui non si trovarono liberi se non alla sua morte, che avvenne l'anno 1584; quattr'anni innanzi il cosacco Jermak aveva scoperta la Siberia, la cui conquista però non potè ultimarsi se non nel 1587 sotto Fedor, successore di Giovanni, durante l'amministrazione di Boris Godonof, cognato e principale consigliere di questo principe. La morte di Fedor, ultimo rampollo della dinastia di Vladimiro Monomaco, avvenuta nel 1598, fu causa che per quindici anni si trovasse la Russia inviluppata in guerre e discordie funestissime; quindi i buoni risultamenti ottenuti per la civiltà della nazione sotto gli ultimi regni svanirono. Demetrio o Dimitri, fratello di Fedor, era perito nel 1591 per effetto di un assassinio, di cui si suppose principale istigatore Boris Godonof. Morto poi il suo signore, questo Boris, venuto in grande stima presso la nazione per le sue eminenti qualità di spirito, prese il titolo di czar, e non regnò senza gloria: ma non andò molto tempo che una serie d'impostori, conosciuti sotto il nome di *falsi Dimitri*, sconvolsero l'Impero, spacciandosi per l'infelice fratello dell'ultimo sovrano. Ad istigazione dei Polacchi, e forse anco dei Gesuiti che da lui si promettevano la conversione del popolo russo alla religione cattolica, un monaco Otrepief, il quale aveva grandissima somiglianza con Dimitri (V. Demetrio Samozvanetz), l'anno 1605 insorse contra Godonof; sebbene vinto, potè nondimeno salire al trono per la morte improvvisa del suo avversario e per la defezione delle truppe di lui; ma essendo poscia perito un anno dopo in una sommossa popolare, il principe Vassili Ciuiski fu eletto in sua vece. Ma ecco di nuovo apparire un secondo, poi un terzo falso Dimitri, en-

Digitized by Google

rambi promossi dalle mene della Polonia, e Ciuiski viene chiuso in un convento l'anno 1610: cessando allora la simulazione, i Polacchi che avevano invasa la Russia fecero proclamare czar Ladislao o Vladislao, figliuolo del re loro Sigismondo III; ma il dominio del nuovo principe non potè mettere radici a motivo dell'oppressione che facevano pesare i suoi compatrioti sopra le popolazioni russe, da loro trattate siccome nemici vinti. Nel 1611 spinsero i loro furori fino ad incendiare e distruggere Mosca; d'altronde Sigismondo, padrone di Smolensco, già macchinava l'assoggettamento della Moscovia a vantaggio della corona della Polonia. Da un altro lato Novogorod, avendo scelto a sovrano il principe Filippo di Svezia, aveva similmente aperte le sue porte al generale Giacomo di La Gardie: pareva in quel punto inevitabile lo smembramento della Russia, allorchè l'energia di un patriota lo salvò in modo quasi miracoloso. Un semplice borghese di Nijni-Novogorod, il coraggioso Minine, rianimò gli spiriti abbattuti dei suoi concittadini; alla sua voce una generale sollevazione si manifestò contro gli oppressori della sua patria; il principe Pojarscki assunse il carico di capitanarla; altri patrioti si unirono a lui, e l'anno 1612 i Russi cacciarono i Polacchi da Mosca, ridotta ad un mucchio di ceneri e desolata dalle carnificine. Solleciti di porre un termine al disordine e guarentire la propria indipendenza, dopo la cacciata dello straniero i vincitori pensarono a sottomettersi ad un padrone capace di ricondurre l'ordine e la quiete nella patria loro orribilmente malmenata. Il giovine Michele Fedorovic della famiglia Romanoff, congiunto di sangue colla casa di Rurik, fu posto sul trono per elezione e di comune accordo: era egli figliuolo di Filarete metropolitano di Rostof, cui i Polacchi avevano ritenuto prigione. Al ritorno di suo padre, il giovane czar lo promosse alla dignità di patriarca, che esisteva in Russia dopo il regno di Boris Godonof, e con lui divise il governo. Infin dai primi giorni del suo avvenimento al trono, Michele dovette combattere non pochi parteggianti all'interno, e di più gli Svedesi padroni di Novogorod; ma trionfò di tutte le contrarietà, massime facendo concessioni quando non poteva ottenere il suo intento colla forza, e potè così regnare quietamente fino all'anno 1645. La cessione dell'Ingria fu il prezzo della pace di Stolbova, conchiusa colla Svezia nel 1617; e quella di Deulino fermata con la Polonia l'anno seguente e confermata nel 1634 col trattato di Viazma, costrinse Michele a rinunziare in favore di Vladislao IV a' suoi diritti sopra Smolensco, Cernigov e la Severia. Sotto suo figlio, Alessio Micailovic, ebbe il capo mozzo l'ultimo dei falsi Demetrii (anno 1653). L'anno 1654 questo czar sottomise l'Ucrania; e nel 1667, pel trattato di Androssof, ottenne la restituzione di una parte della Russia Bianca, cui in breve tenne dietro quella di Kief; il quale ingrandimento non interrotto cagionò nel 1671 le prime ostilità fra la Russia e la Turchia, e la guerra durò fino al 1681, in cui la Porta rinunziò a tutte le sue pretese di supremazia sui paesi abitati dai Cosacchi. Infin dall'anno 1649 Alessio aveva fatto riunire le leggi russe in un Codice detto *Ulojeniè Zakonn;* al tempo stesso applicossi ad introdurre nel suo paese qualche incominciamento d'industria col promuovere alcune manifatture e gli scavi delle miniere di ferro e di rame; la Russia infine gli va debitrice del primo stabilimento delle poste e dei primi deboli tentativi per creare una marineria. Il regno di suo figlio, Fedor Alessiovic, nella sua breve durata (dall'anno 1676 al 1682) si rese però osservabile per la distruzione dei titoli su cui la nobiltà fondava le sue pretese e le sue interminabili contese rispetto alla precedenza, e la ridusse alla più stretta dipendenza verso il sovrano. Allorchè morì, lasciò due fratelli in tenera età, Giovanni e Pietro Alessiovic; toccava al primo il succedere, ma egli era debole di mente e di corpo; la qual cosa fece decidere i più in favore del secondo, nato da un'altra madre. L'ambiziosa Sofia, sorella dei giovani principi, ajutata anche in ciò dagli strelizzi, li fece proclamare entrambi czar, e per sè ottenne la reggenza; ma nel 1689 Pietro essendo giunto ad età maggiore, si svincolò dalla tutela della czarina, che venne da lui confinata in un convento. Giovanni V si contentò del titolo di czar, cui conservò fino alla sua morte (anno 1696), lasciando il proprio fratello solo padrone dell'Impero, cui poi il suo genio seppe comunicare una nuova direzione: la Russia allora si sottrasse alla barbarie, e divenne una Potenza europea.

d) Da Pietro il Grande al 1840. — Con Pietro il Grande ebbe infatti cominciamento la parte attiva e gloriosa che sostenne dipoi la Russia in mezzo alla grande famiglia dei popoli cristiani. Incoraggiata da lui, ad un tratto essa aspira a godere i benefici influssi della civiltà, e mostrandosi sulla scena politica del mondo con uno splendore ed una rapidità prodigiosa, trionfa in breve di tutti gli ostacoli, e viene via via acquistando maggiore sviluppo sotto i successori di Pietro. I principali avvenimenti ed il carattere particolare di ciascuno di questi regni, per la più parte gloriosi, si troveranno distesamente narrati in articoli speciali; null'altro qui ci rimane fuorchè accennare i fatti per sommi capi, tener dietro ai successivi progressi della potenza russa, e segnarne a gran tratti le fasi diverse.

Allorchè Pietro incominciò a regnare, l'Impero russo, che da un estremo lato confinava con Arcangelo, e da un altro col Mare di Azof, in fondo al Mar Nero, era tuttavia separato dal Mar Baltico. Persuaso quel sovrano, che per venire a contatto colla civiltà aveva d'uopo del mare, rivolse la sua maggiore attenzione al littorale del N. O.; al che gli apriva facile la via il pensare che la foce della Neva aveva dianzi fatto parte dell'Impero dei successori di Monomaco. Dopo una lunga lotta con Carlo XII, la quale ebbe principio con una disfatta dei Russi a Narva l'anno 1700, e terminò con una loro memorabile vittoria a Pultava nel 1709. Pietro abbattè la preponderanza della Svezia stabilita da Gustavo Adolfo, e fermò quella dell'Impero dei czar nel Settentrione. Ridotta a mal partito da una guerra di venti anni, sostenuta con forze e mezzi troppo disuguali, l'anno 1721 la Svezia dovette accettare le dure condizioni della pace di Nystadt, per cui acquistò la Russia le provincie di Livonia, dell'Estonia, della Carelia e dell'Ingria.

Digitized by Google

Nella nuova sua capitale, Pietroborgo, edificata l'anno 1703, allorchè duravano ancora le ostilità sul territorio da lei appetito, la Russia s'era posta in attitudine minacciosa di fronte all'Europa, afforzata dal suo esercito e dalla sua flotta, che, creata appena, già correva vittoriosa quella costa che aveva infine sottomessa. Da un altro lato, le imprese di Pietro contro la Porta sul Mar Nero, l'influenza che ebbe sulle faccende interne della Polonia, già scossa potentemente dal continuo dissentire fra il sovrano e la nazione, infine il suo ingerirsi nelle commozioni della Persia per motivi d'interessi commerciali (ann. 1722), segnarono il principio di altrettante imprese novelle tentate e dallo czar legate all'ambizione de' suoi successori. La sola fortezza di Azof, chiave dei mari meridionali, ripresa l'anno 1696, e di nuovo perduta nel 1711 in conseguenza del trattato del Pruth, non soggiacque allora al suo dominio. Nell'interno, Pietro, abolito il patriarcato e dichiaratosi capo della Chiesa russa, aveva concentrato nelle sue mani tutta la potenza temporale e spirituale dell'Impero; ottenne da ultimo che gli fosse consentito il titolo d'imperatore nelle sue relazioni coi Gabinetti stranieri. Era questo principe palesato nemico dei vecchi pregiudizi moscoviti con tanta risolutezza, che nemmeno perdonò al proprio figliuolo, anteponendo il vederlo morire al dubbio che potesse al suo avvenimento al trono mandar a male l'opera sì felicemente incominciata dell'incivilimentò russo. Aveva l'imperatore ordinati lo Stato, l'esercito e la marineria, indicati i principali mezzi giovevoli alla Russia, dato il primo impulso all'industria ed al commercio, regolata infine la finanza ed accresciute di 10 milioni di rubli le annue rendite dello Stato; quindi, dopo di avere stabilito con manifesto de' 5/16 febbrajo 1722, che la scelta di un successore al trono dipenderebbe in avvenire dalla volontà dello czar, morì senza aver fatto uso egli stesso di questo immenso diritto: si suppone nondimeno che nominasse a succedergli la consorte, la quale infatti salì al trono. Caterina I resse l'Impero dall'anno 1725 al 1727, assistita in tale difficile carico dal principe Menzicoff, favorito di Pietro, e seguitando in tutto i principii del monarca riformatore; ma poco curò la politica esterna per occuparsi esclusivamente della interna. Il suo regno e quello del suo successore Pietro II, nipote del grand'uomo (dal 1727 al 1730), furono di corta durata. Sotto questo giovine principe il potere fu lasciato a discrezione dei principi Dolgoruki, succeduti nella grazia sovrana a Menzicoff; ma troppo occupati a conservare il credito acquistato contro i numerosi loro avversarii, non poterono attendere di proposito alla politica esterna, della quale il Governo imperiale si mostrò soltanto sollecito allorchè ascese al trono Anna Joannovna, figliuola del fratello maggiore di Pietro il grande. Questa principessa, giunta appena dal suo ducato di Curlandia, seppe mandare a vuoto i disegni dei grandi, che cooperando al suo inalzamento avrebbero eziandio voluto imporre restrizioni al potere imperiale; affidò pertanto la direzione del Gabinetto e il comando degli eserciti a due personaggi di rara capacità, Ostermann e Munich, entrambi stranieri, ma educati alla scuola dello czar; dal canto suo, l'onnipotente favorito Biren (V.) nulla non omise per secondare disegni i quali molto andavano a versi alla propria sua ambizione. Anna, è vero, restituì spontaneamente alla Persia le piazze tenute dai Russi nel Caucaso dopo Pietro il Grande, ma ciò fece per non incontrare ostacoli nell'immischiarsi a suo profitto nelle faccende della Curlandia e della Polonia, e nel ricominciare le ostilità contro i Turchi. Di fatto, in Polonia la Russia contribuì colla forza e colle mene segrete alla elezione di Augusto III di Sassonia in preferenza del suo competitore Stanislao Leczinski (ann. 1734); in Curlandia, dopo l'estinzione della dinastia di Kettler, costrinse gli Stati a riconoscere Biren qual loro sovrano (ann. 1737); nella guerra poi contro i Turchi, condotta l'anno 1736 da Munich e Lascy, i Russi presero in sul principio d'assalto le due piazze di Azof e di Occiacof, rimasero padroni nel 1739, per la vittoria di Stavuciany, di Coczim e della Moldavia; ma quasi subito perdettero il frutto di tali vantaggi, in seguito delle poco fortunate operazioni dell'Austria, le quali produssero in quel medesimo anno la pace di Belgrado (V.).

Elisabetta, la più giovane delle figliuole di Pietro il Grande, aveva conseguito il trono per effetto della cospirazione che l'anno 1741 ne sbalzò il giovine Giovanni Antonovic, nipote di Anna, alla quale era egli succeduto l'anno innanzi sotto la reggenza di sua madre, maritata ad un duca di Brunswick. In conseguenza di una tale rivoluzione, il ramo primogenito della dinastia di Romanof venne definitivamente escluso dal trono, che rimase poi di proprietà dei discendenti di Pietro il Grande. Non senza sorpresa si vide la figlia di questo monarca segnare il suo avvenimento al trono con una reazione contro l'influenza fino allora accordata agli stranieri nel governo dell'Impero; e quindi il feldmaresciallo Munich, il gran cancelliere Ostermann e parecchi altri, invisi tutti alla nobiltà pel molto credito in cui erano venuti, furono esiliati in Siberia. Sotto questo regno accadde la guerra della successione d'Austria; nella quale occasione la Francia per privare la figliuola dell'imperatore Carlo VI, Maria Teresa, dell'ajuto della sua sola alleata, la Russia, eccitò la Svezia a ripigliare le ostilità contro il colosso del Settentrione; ma i successi conseguiti dai Russi ebbero per fine la conclusione della pace di Abo (ann. 1743), per cui si dilatarono ancora i confini dell'Impero russo dal lato della Finlandia. Sotto la direzione del ministro Bestujef-Rumine, il quale solo governava la diplomazia, mentre i due fratelli Sciuvalof attendevano all'amministrazione interna, il Gabinetto di Pietroborgo parteggiò apertamente per l'Austria, e l'invio di un corpo russo in Germania contro la Francia (ann. 1748) non contribuì poco a far fermare la pace di Aquisgrana. L'anno 1754 le due imperatrici si strinsero in lega ancor più intima contro la Prussia, e nella guerra dei Sette anni, alla quale la Russia fu indotta a prendere una parte attiva, l'Europa centrale e occidentale conobbe per la prima volta quanto fosse il vigore del nuovo ordinamento militare di quest'Impero appena uscito dalla barbarie: le battaglie di Jaegerndorf (ann. 1757), di Zorndorf (ann. 1758) e di Kunesdorf (ann. 1759)

Digitized by Google

provarono anzi che gli eserciti russi potevano anche competere con la tattica sperimentata dell'eroe prussiano. Nondimeno l'anno 1762, all'avvenimento di Pietro III, grande ammiratore di Federico II di Prussia e ad un tempo acerrimo nemico della Danimarca, fuvvi una mutazione di sistema, che però non ebbe effetti durevoli, poichè l'imperatrice Caterina II succeduta sei mesi dopo al consorte nel l'Impero, si ristrinse dapprima a ratificare la pace ma non l'alleanza colla Russia. Durante tutto il lungo regno di questa donna sì celebre (dall'anno 1762 al 1796), il Settentrione prese un aspetto novello; importanti variazioni avvennero parimente in Oriente, e laRussia acquistò un'influenza assoluta nei destini politici dell'Europa. Il genio veramente singolare di questa principessa, e le cure da lei adoperate per riunire presso di sè le più alte intelligenze del suo tempo, fecero fare immensi progressi sì all'ordinamento civile e legislativo della Russia, e sì al suo sviluppo materiale; ma non istette ella contenta a questi allori pacifici, poichè l'Europa ebbe a provare l'impressione delle armi russe, e per esse si estesero considerevolmente i confini della potenza moscovita. Incominciò Caterina dall'esonerare il suo Impero dal peso di una guerra impolitica e senza scopo; manifestò altresì le più provvide cure per l'istruzione e la prosperità de' suoi sudditi, e per mezzo di regolamenti da lei stessa pensati, e che tutti fanno fede della sua somma saviezza, introdusse l'ordine e la regolarità in ogni ramo dell'amministrazione; s'accrebbero poi anche le rendite dell'Impero fino a 60 milioni di rubli; noverò l'esercito di terra 450,000 combattenti, e quarantacinque vascelli di linea la marineria russa, ch'era stata trascurata dopo Pietro il Grande. All'estero, l'ambizione di Caterina, poco scrupolosa intorno alla scelta dei mezzi conducenti all'ingrandimento della sua signoria, si rivolse primamente contro la Polonia, le cui discordie interne offrivano un'occasione ed un pretesto opportuno per allargarsi a danno di quella nazione: dopo l'elezione di Stanislao Poniatowski, deliberata nel 1764 coll'ajuto delle bajonette russe, l'influenza imperiale, afforzata anche da un'occupazione militare permanente, ogni dì più s'aggrava sull'infelice repubblica, già considerata da Caterina siccome una preda sicura, massime dappoichè tanto operosamente si affaticava per alimentarvi lo stato di anarchia, sì favorevole a' suoi disegni. Ella è cosa indubitata, che lo smembramento accaduto in tre diversi tempi (nel 1772, nel 1793 e nel 1795) della Polonia, fu l'opera d'intrighi e di violenze mandate ad effetto dall'imperatrice Caterina, d'accordo coll'Austria e la Prussia; la prima ricuperò in tal guisa tutte le provincie dianzi tolte per conquista alla Russia, ossia quanto ancora possedeva la Polonia della Russia Bianca, la Volinia e la Podolia; più la Lituania con Vilna, ed una parte della Polonia propriamente detta, ad oriente della Vistola: la Curlandia, feudo del regno, venne parimente aggregata all'Impero dei czar. L'entrata delle truppe russe in Polonia aveva intanto provocato una dichiarazione di guerra per parte della Porta, la quale infin dall'anno 1768 s'era unita ai confederati di Bar; ma i trionfi ottenuti da Romanzof sul Danubio, e le vittorie navali di Scio e di Cesmè (V. Orlof) riportate nel 1770, avrebbero potuto far pentire i Turchi della imprudente loro aggressione, se intorno a quel tempo non fossero sopravvenuti a soccorrerli i mali cagionati da una pestilenza, e che si estesero fino a Mosca; i disordini interni prodotti dalla ribellione del cosacco Pugasceff, che si spacciava per Pietro III; poscia l'attitudine ostile presa dalla Svezia dopo la rivoluzione compita da Gustavo III nella costituzione di quel regno; ed infine la resistenza disperata dei patrioti polacchi; cose tutte che diversamente richiedevano l'impiego delle cure e delle forze dell'imperatrice. Fece ella adunque in quel punto tregua colle sue operazioni contro i Turchi; ma quando ebbe ella trionfato dell'infelice Polonia, si voltò immediatamente con tutto il pondo delle sue armi contro gli Ottomani; Romanzof passò il Danubio, e ridusse l'esercito del gran visir a ritirarsi in Sciumla e nelle strette della Bulgaria. Avrebbe potuto l'imperatrice usare inesorabilmente il favore della vittoria; pure, preferendo mostrare una certa moderazione, rinunziò alle sue pretese sopra la Moldavia e la Valacchia, allora occupate dalle sue truppe; fu quindi conchiusa l'anno 1774 la pace di Cuciuk-Cainargi, per cui il sultano cesse dalla sua supremazia sui Tatari della Crimea e i Cosacchi del Mar Nero, lasciando in potestà dei vincitori Azof, Kerz, Jenikalé, la grande e la piccola Cabarda.

Al tempo della guerra dell'indipendenza americana, causa di grandi vantaggi al commercio della Russia, Caterina II per consiglio del conte Panine prese l'iniziativa della formazione di un patto di neutralità armata colla Svezia e la Danimarca, al quale poi si accostarono la Prussia, l'Olanda, la Francia, la Spagna e il Portogallo. Non andò molto però che l'ascendente preso dal favorito Potemkin sul cuore e sulle deliberazioni dell'imperatrice l'avventurarono in nuove imprese ambiziose; e di concerto appunto col suo favorito, formò Caterina il disegno di ricostruire l'Impero greco sulle rovine della Potenza ottomana che minacciava manifesta rovina. Troppe contrarietà politiche s'opponevano a quel tempo all'attuazione del disegno; e quando dieci anni dopo lo volle l'imperatrice far rivivere, dovette limitare i suoi sforzi ad ottenere l'abbassamento durevole della Porta. Non aveva la Russia dimandata l'indipendenza dei Tatari della Crimea se non per agevolare a se stessa i mezzi di ridurli sotto la sua signoria; ed infatti, nel 1783 un decreto imperiale riunì la Tauride all'Impero russo. Un tal procedere violento mise i Russi in possesso della costa settentrionale del Mar Nero, dove Caterina attese di proposito a solidare il suo predominio. La Prussia era stata indotta a farsi complice dello smembramento della Polonia dal desiderio di avere per sè quella parte che poscia ritenne; quanto all'Austria, il Gabinetto russo, oltre all'averla compartecipe in quell'atto nefando, l'aveva tirata a sè coll'aderire all'idea di permuta delle sue possessioni dei Paesi Bassi per la Baviera, proponendole anche un'alleanza contro la Porta: facile fu quindi all'imperatrice lasciar libero il corso alle mire ambiziose che nutriva contro quest'ultima Potenza. Irritati i Turchi dalle dimostrazioni guerresche da

Digitized by Google

cui si vedevano minacciati e dalle esigenze diplomatiche che non lasciavano loro respiro, incoraggiati d'altronde dall'Inghilterra e segretamente anche dalla Prussia, presero questa volta l'iniziativa delle operazioni; riuscirono però a nulla gli sforzi loro per ricuperare la Crimea dalla parte di mare nel 1787; e l'anno dopo il sanguinoso assalto di Occiacof s'aggiunge alla disfatta della flotta loro presso il golfo del Dnieper, nel Mar Nero. Dopo le vittorie conseguite nel 1789 da Suwarow (V.) a Fokcani e sul Rymnik, Galacz, Akerman, Bender, Kilia-Nova e Ismail furono prese d'assalto dai Russi, che s'impadronirono similmente della Bessarabia e dell'intiera Moldavia. Se non che gli Austriaci, loro alleati, non ottennero i medesimi felici risultamenti, a malgrado della presa di Coczim per opera del principe Coborgo, e la resa di Belgrado al generale Laudon; perciò l'imperatore richiamò le sue truppe, e nel 1790 sottoscrisse la convenzione di Reichenbach, che l'anno seguente si convertì in pace definitiva col trattato di Sistova. La invasione fatta nella Finlandia russa dal re di Svezia Gustavo III contribuì naturalmente ad inchinare l'animo di Caterina agli accordi colla Porta; ma la guerra colla Svezia, in cui la marina russa sostenne parecchi onorevoli combattimenti, essendosi terminata nel 1790 colla pace di Werelae, i Turchi, i quali non avevano saputo trar partito da quel diversivo in loro favore, si trovarono di nuovo minacciati da tutte le forze della implacabile loro nemica. Pure l'attenzione di Caterina erasi in questo punto rivolta principalmente verso la Polonia; quindi non si mostrò aliena dall'intavolare colla Porta negoziazioni, che addì 9 di gennajo dell'anno 1792 riuscirono alla pace di Jassy: la Russia si dichiarò soddisfatta dalla cessione di Occiacof col suo territorio e del limite del Dniester.

La dinastia a que' giorni regnante in Giorgia riconosceva infin dall'anno 1783 la supremazia russa, allorchè nel 1795 i Persiani invasero quella provincia; ma l'anno appresso le sorti si mutarono in favore dei Russi, perchè il conte Valeriano Zubof s'impadronì di Derbend e di Bacù; e già anzi si era messo in punto di procedere oltre, allorchè l'ascensione al trono di Paolo I lo rattenne nella sua marcia vittoriosa. La morte aveva sorpreso, sul finire dell'anno 1796, la potente imperatrice in mezzo ai suoi trionfi ed a' suoi disegni più vasti ancora; la prudenza o interessi più diretti le avevano impedito di prendere una parte attiva alla crociata dei sovrani contro la rivoluzione francese, della quale però erasi essa dichiarata nemica; s'era quindi ristretta a conchiudere coll'Inghilterra una lega difensiva, che divenne poi una triplice alleanza per l'accostamento successivo dell'Austria. Paolo I, figliuolo di lei che le succedette, non tardò a mostrarsi più ostile verso la Francia; avvegnachè, udita la partenza del generale Buonaparte per l'Egitto, s'alleò tosto con Napoli ed anche colla Porta, naturale nemica della Russia; Suwarow venne allora in Italia per assumervi il comando in capo delle forze austro-russe, e le tre vittorie da lui riportate a Cassano, alla Trebbia ed a Novi sforzarono i Francesi a sgomberare la penisola (ann. 1799); ma quei trionfi non ebbero alcun felice risultamento, pel poco accordo che esisteva fra i confederati. Di fatto, avendo i Russi tentato nel settembre dell'anno medesimo 1799 di riuscire in Francia per la Svizzera, Massena (V.) diè loro una tal rotta a Zurigo, che li mise nell'impossibilità di pensare ad ulteriori fazioni; giunse poscia al campo russo un ordine imperiale che comandava di cessare le ostilità e ripatriare. Ciò proveniva da cause di disunione con l'Austria, cui tenne dietro altra simile disunione con l'Inghilterra. L'esito infelice dello sbarco operato da un corpo russo nell'Olanda settentrionale, dove il generale Herrmann, mal secondato in quella spedizione dagli Inglesi, fu fatto prigione colla più parte delle sue truppe, diede l'ultima spinta alla rottura già preparata dalla stessa Inghilterra col rifiutare di restituire Malta ai Cavalieri gerosolimitani, de' quali l'imperatore Paolo era stato eletto gran maestro. Perseverò nondimeno lo czar nella guerra marittima contro la Francia nelle acque del Mediterraneo; e nell'anno seguente 1800, le flotte unite della Russia e della Porta presero Corfù, dove sotto la guarentigia di quelle due Potenze fu fondata la repubblica delle sette isole o Isole Jonie. Da un altro lato, unendosi il monarca russo più strettamente cogli Stati scandinavi, con essi rinnovò il disegno di una neuralità armata; dimostrazione per altro assai funesta alla Danimarca, su cui si scaricò tutto l'impeto del risentimento britannico, e che avrebbe certamente dato origine ad una guerra fra l'Inghilterra e la Russia, se l'improvvisa morte di Paolo I non avesse indotto un totale cambiamento nella politica del Gabinetto russo. L'imperatore Paolo colla introduzione formale del diritto di primogenitura l'anno 1797 aveva stabilmente regolato l'ordine di successione al trono da osservarsi poi sempre in Russia; gli succedette pertanto il figliuolo Alessandro I, il quale appena salito al trono imperiale si riaccostò all'Inghilterra, abbenchè, animato sinceramente dal desiderio di procacciare la pace all'Europa, s'andasse del pari adoperando per riaccostarsi alla Francia. Alessandro aveva la invidiabile ambizione di usare i suoi sforzi allo sviluppo interno del suo Impero; ma la diversa ambizione di Napoleone lo trasse a provvedimenti similmente diversi: quindi nel 1805 la Russia si strinse in lega con l'Austria, e nel 1807 con la Prussia contro la Francia; ma non ottenne felici successi nelle due campagne, e rimase ad arbitrio del signore della Francia dettare le condizioni della pace che fu conchiusa a Tilsitt (V.). Per esse la Russia ebbe il distretto di Bialystock stralciato dalla Polonia allora prussiana; ma al tempo stesso veniva imposto l'obbligo ad Alessandro di ritirare le sue truppe da Cattaro e da Corfù, di rompere le sue relazioni con l'Inghilterra e dichiarare la guerra alla Svezia, la sola Potenza tuttavia amica agl'Inglesi. La pace di Fredericksbamm, la quale pose fine a quella lotta (ann. 1809), accrebbe ancora il numero delle possessioni formanti l'Impero russo, a cui vennero incorporate tutta la Finlandia e le Isole Aland.

Sebbene alleato di Napoleone, l'imperatore Alessandro partecipò rimessamente alla guerra che lo stesso anno 1809 si riaccese fra l'Austria e la Francia; ma impiegò maggior vigore contro i Turchi,

Digitized by Google

che dopo il 1806 non avevano cessato di mostrarsi ostili alla Russia e contro i Persiani nelle provincie del Caucaso; seguita infine la pace di Vienna per la vittoria decisiva riportata da Napoleone a Wagram (an. 1809), la Russia ottenne per sè una porzione della Gallizia (il distretto di Tarnopol), che poscia più tardi, al tempo del congresso di Vienna, restituì all'Austria. Ma non fu opera di lunga durata il buon accordo fra i due Gabinetti di Parigi e di Pietroborgo. Infatti, lo spoglio del duca d'Oldenborgo, congiunto di sangue coll'imperatore Alessandro, ed il rifiuto di quest'ultimo di conformarsi ad esigenze pregiudiziali agl'interessi de' proprii Stati, come il blocco continentale, in cui lo aveva dapprima tratto l'autorità dell'imperatore dei Francesi, diedero origine ad una rottura fra le due nazioni, e l'anno 1812 a quella famosa campagna di Russia che finì con un generale sollevamento di popoli in Europa. Un esercito di 500,000 uomini, composto di truppe francesi ed ausiliarie, ed afforzato come retroguardo da corpi di riserva austriaci e prussiani, capitanato da Napoleone in persona, passò il Niemen addì 24 giugno, e il 18 agosto s'impadronì di Smolensco; Alessandro, minacciato da pericolo imminente, richiamò dai confini della Turchia l'esercito di **Kutusoff** (V.), cui egli chiamò generalissimo di tutte le forze opposte a Napoleone. Kutusoff, dopo di aver fatta la sua congiunzione coi diversi corpi di **Barclay de Tolly** e di **Bagration** (V.), diede ai Francesi una sanguinosa battaglia detta della Moscova o di Borodino (7 settembre 1812), l'esito della quale fu l'occupazione di Mosca per parte dei napoleoniani. L'imperatore fece il suo ingresso al Kremlino il dì 15 dello stesso mese; ma l'occupazione di quella città fu immediatamente seguita da un terribile incendio acceso da mani sconosciute, e da irreparabili danni (V. **Mosca** e **Rostopcin**); il dì 18 ottobre Napoleone ne abbandonò le ruine tuttavia fumanti. Aveva egli, come per non far sospettare debolezza o contrarietà di fortuna, troppo più che non convenisse, differito l'ordine della ritirata; onde il freddo e la fame, più ancora che non il ferro dei nemici, cagionarono dapprima orribili guasti in mezzo alle sue schiere; poscia i disastri patiti al passo della **Beresina** (V.), 25 settembre, fecero degenerare la ritirata in una rotta compiuta. Fu quello il segno dell'insorgimento della Germania e della generale coalizione dei principi e dei popoli europei contro Napoleone: quanto alla Russia, per rimetterla della sua cooperazione armata in tutti gli avvenimenti che succedettero fino all'anno 1814, alla pace generale ottenne di conservare tutte le sue precedenti conquiste; il granducato di Varsavia fu similmente eretto in regno costituzionale in favore dell'imperatore Alessandro, e la nazione russa acquistò da quel giorno un'immensa preponderanza politica nelle deliberazioni dei Gabinetti europei. Il pensiero di raffermare la pace generale così felicemente conseguita occupò d'allora in poi la mente dell'imperatore Alessandro, che ordinò l'unione conosciuta in Europa sotto il nome di Santa-Alleanza, della quale egli fu capo ed anima fino al giorno della sua morte. Dopo il congresso di Vienna, la Russia aveva partecipato a quelli di Aquisgrana (an. 1818), di Troppau (an. 1820), di Lubiana o Laibach (an. 1820-21) e di Verona (an. 1822), nei quali la sua influenza fu sempre preponderante in modo al tutto contrario ai desiderii delle libertà politiche che s'erano allora manifestati nelle popolazioni: il dogma della legittimità, divenuto la norma esclusiva della politica di Alessandro, potè anzi più di una volta farlo deviare dal cammino additatogli dagl'interessi del suo Impero.

Preso da timore pei gloriosi successi di Kutusoff, la Porta aveva l'anno 1812 fatto un subito accordo colla Russia, alla quale cedeva l'intiera Bessarabia ed una parte della Moldavia, col Pruth e il lato settentrionale del delta della foce del Danubio per confini; i quali poi vennero più esattamente regolati l'anno 1817. Più tardi il Divano frappose difficoltà all'esecuzione degli obblighi contratti rispetto ai due principati della Moldavia, de' quali lo czar s'era riserbato il protettorato; ma i Greci insorti contro l'oppressione ottomana (an. 1821) e i rivoltosi della Moldavia rivolgevano allora le principali loro speranze verso il Gabinetto di Pietroborgo, da cui sollecitavano soccorsi in mezzo alle loro strettezze. La ripugnanza che aveva Alessandro a favoreggiare uomini che ai suoi occhi erano soltanto ribelli, gli tolse nondimeno l'opportunità di romper guerra alla Porta, malgrado le gravi cause di risentimento che aveva contro il Divano, e lo distolse eziandio da una intervenzione efficace in favore degli Elleni suoi correligionarii. Frattanto, per la morte repentina di questo monarca, che avvenne a Taganrog sul cadere dell'anno 1825, e per l'abdicazione già innanzi seguita del granduca Costantino, la corona imperiale fu devoluta nel suo terzo fratello, Niccolò I. Il nuovo monarca al primo suo salire al trono ebbe a lottare contro le difficoltà frappostegli da una potente cospirazione tramata verso la fine del regno di Alessandro, ed il cui scopo era lo smembramento dell'Impero russo; tuttavia superatele con una non ordinaria fermezza, il primo suo pensiero si fu di dare alla politica del suo governo un andamento al tutto nazionale, e come ai tempi di Caterina, fu principalmente rivolta all'Oriente. La Persia, che per la pace di Gulistan dell'anno 1813 aveva dovuto cedere alla Russia il Daghestan e lo Scirvan, sperando nelle sommosse che non avrebbero mancato di manifestarsi di là del Caucaso alla nuova successione, credette propizia l'occasione per ricuperare le possessioni perdute, e nel mese di agosto dell'anno 1826 fece un impeto improvviso sul territorio russo. Le andarono però fallite le sue speranze; che anzi il generale Pasckevic sconfisse i Persiani a Elisabethpol (25 settembre); poscia, trasportando l'anno vegnente la guerra sulle terre medesime degli assalitori, prese successivamente il convento fortificato di Ecmi-adzine (27 aprile 1827), Erivan (13 ottobre), e l'importante città di Tauride o Tabrig, residenza del principe reale Abbas-Mirza, principale esortatore alla guerra. La pace di Turkmanciai, fermata addì 22 febbrajo 1828, fe' cessare le ostilità; ma vantaggi ottenuti dalla Russia a quell'accordo furono l'acquisto delle provincie d'Erivan e di Nakcivan, il godimento di grandi favori commerciali consentiti dalla Persia, ed una influenza

Digitized by Google

durevole nelle faccende interne di quel regno. Al tempo stesso, invece del procedere irresoluto di Alessandro, la Russia aveva preso un contegno fermo e minaccioso verso la Porta, il che produsse (6 ottobre 1826) la convenzione di Akermann, regolatrice delle sorti dei Principati Danubiani a seconda delle intenzioni della Russia. Ma la causa della indipendenza greca favoreggiata da Niccolò più che dal suo predecessore, venne in breve a ravvivare gli sdegni; perchè prima di tutto, addì 6 luglio 1827, fu conchiuso in Londra un trattato fra la Russia, la Francia e l'Inghilterra per la pacificazione della Grecia; poscia, risentitesi quelle Potenze alla guerra rovinosa condotta in Morea da Ibrahim pascià, mandarono in quelle acque le loro flotte, che alla battaglia di Navarino (V.) distrussero l'armata turco-egizia: per tale disastro scoppiò l'ira violenta della Porta, la quale ricusò di eseguire i patti sottoscritti ad Akermann. Un esercito russo passò allora il Pruth, e il dì 4 giugno 1828 seguì una dichiarazione di guerra; occuparono i Russi senza resistenza la Moldavia e la Valacchia, ma la campagna di tale anno non offerse loro successi determinativi; occuparono altresì Braila e Varna; ma costretti finalmente a levare gli assedii di Silistria, di Giorgevo e di Sciumla, ripassarono il Danubio. Era così riuscita infelice la campagna del 1828. Ma l'anno seguente il feld-maresciallo Diebitsch battè il gran visir a Madara, varcò vittorioso il Balkan, e procedette fino ad Andrinopoli, mentre in Asia il generale Pasckevic s'impadroniva di Erzerum: minacciato nel cuore medesimo del suo Impero, il sultano dovette chiedere la pace, per la quale la diplomazia offerse la sua mediazione, e che venne sottoscritta in Andrinopoli il dì 14 settembre 1829. La sola condizione veramente profittevole alla Russia in quanto spetta il suo ingrandimento territoriale, stipulata in quell'accordo, fu la cessione della città e di una parte del pascialato di Accalziché in Asia, delle bocche meridionali del Danubio in Europa, con maggiori concessioni ai suoi diritti sui principati cisdanubiani: con tutto ciò dall'epoca del trattato di Andrinopoli data soprattutto il consolidamento dell'influenza russa al tutto preponderante nelle faccende della Porta.

Erano appena corsi alcuni anni dall'accordo di Andrinopoli, che per mettere la sua esistenza al sicuro dei tentativi di un potente vassallo, la Porta fu obbligata a chiedere soccorsi a quella fra le Potenze che più l'aveva abbassata; per la qual cosa, quando nel 1833 temette il sultano che il vincitore di Conieh non affrettasse la sua marcia verso Costantinopoli, accettò le offerte dell'imperatore Niccolò, il quale fece avanzare dalla parte del Bosforo una flotta con truppe da sbarco, e dal lato del Danubio un esercito più ragguardevole: 16,000 Russi sbarcati presso Scutari, sulla sponda asiatica, vi rimasero in osservazione colla flotta infino a tanto che le truppe egiziane non ebbero ripassato il Tauro. Finalmente, addì 8 luglio dello stesso anno 1833, fu firmato tra la Russia e la Porta il celebre trattato di alleanza di Unkiar-Skelessi, che fra le altre cose chiudeva l'entrata dei Dardanelli alle navi da guerra di tutte le Potenze europee, e che per lungo tempo eccitò le diffidenze dei Gabinetti d'Europa: abbenchè non mantenuto, quel trattato non potè però a meno di rendere ogni giorno più evidente la soggezione dell'Impero ottomano. Per esso infatti si accresceva e si raffermava quella supremazia della Russia che le deriva dalla comunanza di religione ed in parte anche di razza, la quale fa sì che aderiscano ai Russi le popolazioni cristiane dell'Impero turco, e che solo nelle provincie abitate da Greci sia fino ad un certo punto temperata dall'influenza degli altri Stati, massime da quella dell'Inghilterra e della Francia. La Russia consentì a modificare il contenuto del trattato di Andrinopoli con particolari convenzioni accordate il 29 gennajo 1834 a Pietroborgo, per cui le spese di guerra fissate a 40 milioni di lire vennero ridotte alla metà in favore della Porta; questa, dal canto suo, cedeva varii altri distretti nella menzionata provincia di Accalziché, ed accordava ai Russi l'occupazione di Silistria infino a che il Divano non avesse adempiuto agli obblighi contratti. Principale esortatrice al trattato di Londra del 15 luglio 1840, in cui senza il concorso della Francia si adottarono provvedimenti di rigore contro Mehemet Alì collo scopo di ricondurlo all'obbedienza verso il sultano, la Russia non vide gli avvenimenti in tutto rispondenti alla sua ambizione, e nel nuovo trattato del 13 luglio 1841, cui prese parte anche la Francia, si stipulò formalmente, rispetto al passo degli stretti, il principio di equalità contrario alle clausole del precedente trattato di Unkiar Skelessi, che di quei giorni appunto spirava.

Amichevoli erano state le relazioni colla Francia prima della rivoluzione del 1830, la quale mutò interamente un tale stato di cose. Aveva nondimeno, ad imitazione della Prussia, l'imperatore Niccolò di già riconosciuta la nuova dinastia chiamata ad occupare il trono di Francia, allorchè una rivoluzione scoppiò in Varsavia nel novembre del 1830, la quale fu immantinente seguita da un generale insorgimento di tutta la nazione polacca. La resistenza dell'eroica ed infelice Polonia non non potè essere superata se non con grandi sforzi per parte dei Russi; ma finalmente fu presa Varsavia il 7 settembre dell'anno seguente (1831), e tutta la Polonia venne allora trattata qual paese di conquista; annullò l'imperatore Niccolò la costituzione concessa dal suo fratello e predecessore Alessandro, sostituendovi lo statuto organico del 26 febbrajo 1832: oltre a ciò sottopose il regno ai vincoli di un ordinamento simile a quello che regola le relazioni della Finlandia coll'Impero, e diè principio a quella serie di provvedimenti che tendono evidentemente a distruggere la nazionalità polacca, e contro i quali l'intiera Europa ha protestato, ma senza pur fare un leggiero segno di volervisi opporre. La riunione della Chiesa greca unita alla Chiesa russa ortodossa, compitasi l'anno 1839, è stata fino al dì d'oggi il più importante risultamento di quella politica di assimilazione adottata dal Governo russo non solo nelle provincie polacche, ma anche nelle provincie tedesche del Baltico.

e) Dal 1840 al 1855. — Agl'immani sforzi fatti

Digitized by Google

dal Governo russo, siccome è detto, per far prevalere l'autorità sua e nelle orientali e nelle regioni occidentali di Europa, corrispose appieno anche l'attività mostrata all'interno, dove tutto ciò che vi si eseguì ha l'impronta dell'assoluto poter militare. A tale uopo fu ancora aumentato il di già numeroso esercito, e furono o creati nuovi organamenti o perfezionati gli antichi. Il sistema di educazione fu reso uniforme nel modo più assoluto, mentre quello di polizia ebbe il più esteso sviluppo, e la sorveglianza delle relazioni e delle corrispondenze cogli stranieri fu senza limiti. Ad onta dell'avversione per gli stranieri, dovettero però i Russi togliere da costoro le norme e fino ad un certo punto gli stessi elementi dei mezzi adottati per suscitare e sviluppare le forze interne del paese. Ce ne fanno ampia fede i favori accordati all'agricoltura, la creazione di associazioni commerciali, la protezione largita a parecchi rami d'industria, alla navigazione a vapore, alle ferrovie. Ma non si modificò l'orientale dispotismo nella pressione sui varii culti e sulle confessioni religiose, per fonderli in una sola, nella russa scismatica, intitolata ortodossa. Fino dal 1831 si era manifestato simile sistema nella Polonia, in forza degli *ucasi* 5 luglio e 19 ottobre, che proibivano la costruzione di nuove chiese cattoliche, ed assegnavano molte delle di già esistenti all'esercizio del culto greco. Nello stesso anno la direzione generale delle confessioni straniere fu riunita al ministero dell'interno, e contemporaneamente furono resi più difficili i matrimonii misti, e si cominciò usare perfino la violenza per produrre delle conversioni. Nel 1839 il Governo incorporò con un solo atto tre o quattro milioni di greci uniti, e per conseguenza cristiani cattolici di rito orientale, alla Chiesa greca scismatica; poscia il clero cattolico fu spogliato de' suoi beni stabili con altro ucase, che gli assegnò una dotazione, da prelevarsi sul prodotto delle imposte (gennajo 1842); disposizioni che spiacquero non poco, ed indussero la Santa Sede a riprovare con apposita enciclica le usurpazioni della laica potestà. I protestanti delle provincie del Baltico ed i molti ebrei sparsi nell'Impero ebbero a soffrire anch'essi dal medesimo sistema. Nelle regioni littorane del Baltico furono intraprese conversioni in massa, ora coll'astuzia, ora colla violenza, e gli ebrei furono arbitrariamente trasportati dai luoghi che abitavano in altre parti dell'Impero. La propaganda ecclesiastica veniva considerata come il mezzo più possente da adoperarsi per la fusione delle nazionalità. Nel tempo stesso adunque in cui chiudevansi le chiese cattoliche, si perseguitavano i frati e le monache, si opprimevano i missionarii cattolici e protestanti, si adoperava la forza per convertire cattolici, luterani ed ebrei, e si facevano sforzi per distruggere nella Polonia e nelle provincie del Baltico l'uso delle lingue indigene, si proibiva anche agli ebrei il nazionale loro abbigliamento. Nel 1832 l'imperatore aveva creato una classe particolare di cittadini ragguardevoli, superiori agli altri abitanti delle città, per la fruizione di certi privilegi o personali od ereditarii, ed in ispecie per l'esenzione dal testatico, dalla leva e dai castighi corporali. Un ucase del 14 aprile 1842 annullò le condizioni con cui veniva accordata la facoltà ai proprietarii di terreni di stipulare contratti coi loro servi per vendere ai medesimi la loro libertà; una decisione posteriore del 20 novembre 1847 diede licenza ai contadini di comperare i beni dei signori oberati, ed un ucase del 1848 permise ai servi di acquistare beni immobili. Tutto ciò compievasi nell'Impero in un tempo esente da complicazioni estere.

Lo scoppio della rivoluzione del febbrajo del 1848 sopraggiunse a modificare appieno tutto d'un tratto la posizione delle cose, ed a sconcertare i piani di una politica ben calcolata e condotta. All'annunzio di cotesta nuova ed impreveduta catastrofe, il Governo russo fece chiudere ermeticamente, se così lice esprimersi, le sue frontiere occidentali, e adottò nelle sue relazioni all'estero una politica di aspettazione, accostandosi però alla repubblica francese, e adoperando tutte le sue forze contro l'interesse germanico, principalmente negli affari della Danimarca, dove incoraggì la Corte alla resistenza, e combattè colle arti della diplomazia i progressi delle armi tedesche. Profittando inoltre degl'imbarazzi dell'Europa, colse pretesto dai torbidi della Moldavia e della Valacchia per invadere, d'accordo colla Porta, coteste due regioni, note col titolo di Principati Danubiani, nella state del 1848, onde difendere, come diceva il manifesto, l'integrità dell'Impero ottomano, più che mai necessaria alla pace del mondo. All'occupazione dei principati ed all'aumento della sua influenza aggiunse allora il trattato di Balta-Liman, del 1° maggio 1849, per cui venivano ristabilite le funzioni di ospodaro, sostituiti i divani alle assemblee dei bojardi, istituite due commissioni di revisione a Jassy e Bucarest, e sgomberati i principati, permettevasi ai Russi ed anche ai Turchi di rientrarvi nel caso che gravi avvenimenti vi avessero resa necessaria la loro presenza. Di che non tardò a raccogliere buoni frutti. L'Austria aveva trionfato, al finire di aprile del 1849, in Italia e ne' suoi Stati ereditarii, ma non aveva potuto peranco soggiogare i Magiari, valorosi guerrieri, rafforzati dai popoli finitimi, pure bellicosi, e da molti emigrati polacchi. Il Governo russo, temendo che questi ultimi, rimasti vincitori, propagassero il fuoco dell'insurrezione nella Polonia russa e nel centro stesso della Russia, chiesto di soccorso dall'Austria, non esitò un solo istante ad accondiscendere ai desiderii dell'austriaco Governo, con cui strinse alleanza offensiva e difensiva. Già fin dal dicembre del 1848 una divisione russa era entrata nella Transilvania, ma stabilito il trattato d'alleanza, ecco muoversi innumerevoli torme di armati, nel maggio del 1849, sotto il comando del principe Paskevich, per irrompere nell'Ungheria dalla Transilvania e dalla Moravia. All'appressarsi della russa soldatesca, il Görgei, generalissimo dei Magiari, che non volle scendere mai a patti cogli Austriaci, dichiarò che avrebbe deposte le armi nanti all'esercito dell'imperatore delle Russie, ed il Paskevich, orgoglioso dell'incruento successo, corse dallo czar per annunziargli che l'Ungheria stava prostrata ai suoi piedi. Il Governo austriaco rimase vincitore, ma sentì l'umiliazione inflittagli dall'alleato, il quale cominciò

Digitized by Google

allora intromettersi con maggior energia nelle faccende dell'Impero ottomano, dolendosi a Costantinopoli, insieme coll'internunzio austriaco, della larga ospitalità che aveva accordato la Porta agli emigrati ungheresi e polacchi. Ma la Porta però tenne duro, incoraggiata dai Gabinetti di Londra e Parigi, ed i due Gabinetti di Vienna e Pietroborgo desistettero dalle minacce. Il Governo russo nondimeno seppe dall'estremo oriente europeo volgere la sua attività all'estremo settentrione pure d'Europa, immischiandosi nella lite dano-tedesca dello Schleswig-Holstein, per favorire la Corte danese, ed impedire così il riorganamento nazionale della Germania. E riuscì nell'intento, facendosi nominare arbitro dei contendenti nell'autunno del 1850, ed arruffando per circa due anni la matassa in guisa, che il dì 8 maggio 1852 fu sottoscritto il protocollo o trattato di Londra che assegnava la successione al trono della Danimarca al principe di Glüchsborgo, aboliva per conseguenza la così detta *legge del re*, e schiudeva l'adito ad una successione russa nel regno danese. I Gabinetti e di Londra e di Copenhagen protestarono contro l'atto usurpatore, ma il Governo russo fece tacere le proteste colle sue dichiarazioni ufficiali, e rimase trionfante, salito ormai all'apogeo della sua preponderanza per le successive vittorie riportate sulla rivoluzione in tutta Europa. Il Gabinetto russo, colla finezza delle sue arti diplomatiche e co' suoi efficaci interventi, non solo era riuscito a ristabilire la solidarietà esistente un dì tra la Russia, la Prussia e l'Austria, ma reso aveva impotente la stessa Inghilterra, e teneva in bilico anch'essa la Francia, imbarazzata abbastanza dalle interne agitazioni. Lo czar poteva andare superbo, perfino nell'interno, dei risultati i più brillanti. La grande ferrovia da Pietroborgo a Mosca era già stata condotta a termine nell'agosto del 1851, ed i lavori di quella che doveva congiungere Pietroborgo con Varsavia erano già prossimi al loro compimento. Nel Caucaso Sciamil aveva sofferto gravi perdite in gennajo del 1852; nella Grecia, la mercè del trattato di Londra, in novembre del 1852, era stato ammesso e adottato il principio che il futuro sovrano professare dovesse la religione greca. Distrutta in Francia la repubblica dal colpo di Stato del 2 dicembre 1851, e ristabilito nel successivo anno l'Impero francese a favore di Napoleone III, il Governo russo si fu tra tutti gli altri quello che dissimulò meno il dispetto che l'inaspettato avvenimento gli aveva cagionato, ed andava aizzando gli altri Governi dell'oriente d'Europa. La minaccia fatta da Napoleone al Belgio diede pretesto allo czar di estendere la sua protezione sulla casa regnante nelle belgiche contrade, la quale aderì per gratitudine alla politica russa, ed in pegno della sua adesione licenziò dalle file del suo esercito gli ufficiali polacchi. Da cotesta crescente prevalenza della politica russa argomentarono i diplomatici delle due maggiori Potenze occidentali, che lo czar avrebbe colto volentieri il destro, in quelle circostanze a lui propizie, di avviarsi in Oriente, meno celatamente e con più di rapidità, verso la meta suprema della politica russa, il possesso di Costantinopoli. Dal 1849 in poi, la Porta ottomana era stata l'unica Potenza d'Europa che aveva resistito alle pretese russe nella questione dei rifugiati, ed aveva avuto in ciò l'appoggio delle Potenze occidentali; nè la Russia se n'era dimenticata. Contemporaneamente anche il Governo austriaco aveva tentato un passo più decisivo per ripristinare la sua influenza in Costantinopoli, muovendo in gennajo del 1853, per le turbolenze del Montenegro, diverse lagnanze, a cui porse ascolto la Porta, e tolse le cause che le avevano fatte nascere. Nè il Gabinetto francese volle esser da meno, ma instò, ed ottenne, col mezzo del suo ambasciatore Lavalette, varie concessioni a favore dei cristiani di rito latino nei Luoghi Santi di Gerusalemme. Il Governo russo ravvisò in ciò un'offesa ai privilegi dei greci scismatici, da lui protetti in tutto l'Oriente, inviò in febbrajo del 1853 in Costantinopoli il Menzicof, che presentò il dì 16 marzo dell'anno stesso una nota al divano, chiedendo guarentigie sicure per i diritti della Chiesa greca nei Luoghi Santi, la mercè di uno stabile trattato. Ed avendo la Porta ricusato, lo czar spedì, il dì 31 maggio, una nota al sultano, dichiarando che il rifiuto dello speciale trattato era per l'autocrate un insulto personale, ed accordando soli otto giorni, trascorsi i quali le truppe russe avrebbero varcata la frontiera. Il Divano invocò incontanente l'ajuto delle Potenze occidentali, e queste di buon grado si accinsero ad una guerra formidabile, consecrata dalla storia col titolo di guerra della Crimea, come ampiamente si disse (V. Crimea ed Ottomano Impero).

f) Dal 1855 al 1885. — Morto Niccolò I, gli era successo in marzo del 1855 Alessandro II, che accelerò con tutti gli sforzi il termine della micidialissima guerra. Il giorno dopo della conclusione del trattato con cui finì, il nuovo monarca pubblicò un manifesto a' suoi popoli, in data del 31 marzo 1856, in cui annunziando che, essendosi conseguito lo scopo primitivo e principale della guerra stessa, consistente nell'assicurazione dell'avvenire e nella guarentigia dei diritti per tutti i cristiani d'Oriente, egli, l'imperatore di tutte le Russie, acconsentiva ad adottare alcune misure di precauzione per prevenire qualunque urto delle sue colle navi turchesche da guerra nel Mar Nero, ed aveva pur data la sua adesione al tracciamento di una nuova linea di confine nella parte meridionale della Bessarabia più vicina al Danubio. Rassicurati per tal guisa e tranquillati i suoi popoli sulle conseguenze del trattato di pace alla Russia onorifico, lo czar emanò un nuovo manifesto, annunziando, nel dì 29 aprile del 1856, che quello stesso anno si sarebbe fatto solennemente incoronare in Mosca. E l'incoronazione vi si compiè il dì 7 settembre 1856. Un decreto di amnistia per tutti i profughi polacchi, cui veniva permesso di ripatriare, senza andare incontro alla minima molestia, colla reintegrazione al loro arrivo nei diritti civili, ed ammissione dopo tre anni al servizio dello Stato, fu emanato il 27 maggio dell'anno stesso. Questa amnistia fu estesa il 3 luglio anche a quegli abitanti dei Governi dell'ovest ch'erano emigrati per gli avvenimenti del 1830 e 1831; e il dì dell'incoronazione furono amnistiati eglino pure i condannati politici del 1825, 1827 e 1831, conservata però la confisca dei beni,

Digitized by Google

ma colla remissione delle imposte arretrate; e quel giorno stesso furono accordati sussidii alle provincie che avevano maggiormente sofferto durante la guerra, e fu decretata per quattro anni l'esenzione dalla leva. Il territorio russo era già sgombro fino dal giugno dalle straniere milizie ed era stato tolto lo stato d'assedio da tutti i Governi più vicini al teatro della guerra, ed il Gabinetto di Pietroborgo si affrettò, dopo l'incoronazione dell'autocrate, a rimettere in vigore i trattati esistenti avanti la guerra tra la Russia ed il re di Sardegna, a far sottoscrivere in Napoli da Ferdinando II l'aggiunta al trattato di commercio e di navigazione stipulato il 25 settembre del 1845, ed a riconoscere la regina Isabella di Spagna coll'inviarle un ambasciatore. Lo stesso Gabinetto, poco prima dell'incoronazione, il dì 2 settembre 1856, spediva una circolare a' suoi rappresentanti all'estero, rammentando che col trattato di Parigi si era stabilito in Europa lo stato normale nelle relazioni internazionali, e che quindi nessuna Potenza nè poteva nè doveva ingerirsi nelle faccende interne di uno Stato autonomo ed indipendente, per quanto fosse piccino, e che nessuna Potenza aveva ad immischiarsi negli affari interni della Grecia e del regno di Napoli. Chiudevasi la storia della Russia nel 1856 colla ratifica 7 dicembre, nella città giapponese di Simoda, del trattato di frontiera e di commercio, ch'era stato conchiuso fra i due Imperi fin dal 7 febbrajo del 1855. Venne col medesimo fissata la frontiera della Russia e del Giappone tra le isole d'*Iturup* ed *Irup*, appartenente la prima al Giappone e la seconda, compresevi anche le altre isole Curili, alla Russia. I porti giapponesi di *Simoda*, *Ocodat* e *Nangasaki* sarebbero stati aperti alle navi russe, e dal 1856 in poi, negli ultimi due potevano risiedere consoli russi.

Nel 1857 continuò il Gabinetto di Pietroborgo ad occuparsi efficacemente dell'assetto interno dello Stato, non dimenticando però mai la politica estera. L'inviato russo a Berna ebbe pertanto avviso, il dì 11 gennajo, dal suo ministro degli esteri, che lo czar si sarebbe adoperato presso il re di Prussia per un aggiustamento nella questione di Neufchâtel, a seconda dei desiderii del Consiglio federale, purchè questo sospendesse il processo contro i realisti, e mettesse in libertà i prigionieri. Accondiscesero subito alla proposta i reggitori svizzeri, e le contese tra la Prussia e la Svizzera ben presto cessarono (V. Prussia). Il dì 7 febbrajo uscì l'ucase per la prima rete delle strade ferrate da costruirsi in dieci anni, da Pietroborgo a Varsavia ed alla frontiera prussiana, da Mosca a Nijni-Novogorod, da Mosca a Feodosia (Caffa o Teodosia) per Cursk, e da Cursk od Orel a Libau per Dunaburg. Questa sollecitudine del Governo per avvantaggiare i commerci e le industrie dell'Impero, la mercè di sicure e rapide comunicazioni, fece nascere nei popoli la speranza di pronte riforme politiche, consentanee ai progressi morali e materiali del secolo, principalmente nella Polonia e nelle regioni limitrofe, e lo czar stimò opportuno di ordinare con apposito manifesto dell'8 aprile 1857 la creazione di una commissione permanente per conservare integri ed intangibili i suoi diritti e privilegi al principato di Finlandia. Ulteriori amnistie furono concesse con un ucase imperiale del 29 maggio, ed all'estero non mancò il concorso della Russia per l'assestamento definitivo della questione del Neufchâtel, terminata col trattato di Parigi 26 maggio 1857, sottoscritto dai plenipotenziarii della Svizzera, Prussia, Russia, Austria, Francia ed Inghilterra. Il dì 16 giugno uscì pure l'ucase imperiale che sanciva gli statuti del nuovo ordinamento delle colonie militari di cavalleria, e la loro denominazione per l'avvenire di Colonie del sud; ed il 19 dello stesso mese veniva sottoscritto in Parigi il trattato che determinava i confini turco-russi della Bessarabia, e regolava le differenze sull'isola dei Serpenti e sul Delta del Danubio. Stipulò il Governo russo un trattato di commercio e navigazione colla Francia, le cui ratifiche furono scambiate il dì 16 luglio 1857, e per allargare il commercio abolì, il 27 agosto, il portofranco di Odessa. Nel settembre mettevasi in viaggio l'imperatore e prima visitò Varsavia, per veder davvicino lo stato della Polonia e rannodare i vincoli di amicizia coi piccoli principi tedeschi per tenere in rispetto i grandi; ed il dì 29 ottobre il ministro degli esteri richiamava la Porta Ottomana all'osservanza dei trattati riguardo ai Principati Danubiani. Nè cessava ancora la guerra nel Caucaso, ed anzi il 13 novembre dirigevasi con buon nerbo di armati il generale Jevdokimov contro la piccola Cesnia, e giuntovi, azzuffavasi con que' gagliardi montanari. Si prolungò la lotta fino al 26 dicembre, giorno in cui tutta la pianura della grande Cesnia restava in potere dei Russi, i quali ne sparpagliarono gli abitanti in altri distretti. Un mese prima però, il dì 25 novembre, erano stati sconfitti altri montanari dal governatore generale principe Orbeliano II, che si era impadronito della Salatavia, da cui erano fuggiti tutti gli abitanti, e così aveva terminato la sua campagna del 1857. Alle conquiste materiali anelava il nuovo czar di aggiungere anche le morali, e perciò volse il pensiero al miglioramento dei servi della gleba, e con rescritto imperiale del due dicembre ordinò ai governatori generali di Grodno e di Covno ed anche al governatore militare di Vilna di adottare alcune regole pratiche per migliorare la posizione dei contadini dell'Impero, incominciando così le riforme ideate, e proseguendo nell'impresa con un rescritto del 17 dicembre al governatore generale militare di Pietroborgo, con cui accordava ai nobili del governo di Pietroborgo la necessaria autorità per migliorare la condizione de' contadini servi della gleba, e per nominare un comitato che avesse l'incarico di preparare delle proposte in questo senso. Chiudevasi quindi il 1857 per i Russi con parecchie utili riforme, ed in ispecie coi primi tentativi radicali dell'emancipazione dei servi, ad effettuare la quale fu istituita, con ucase del 15 gennajo 1858, un'apposita commissione sotto l'immediata direzione e presidenza dell'imperatore, per esaminare le disposizioni ed i piani concernenti il riscatto dalla servitù del suolo: dodici n'erano i membri, e presiedevali, in assenza dell'imperatore, il principe Orloff, presidente del Consiglio di Stato. Continuava intanto la guerra nel Caucaso con felice successo pei Russi, capitanati dal summentovato

Digitized by Google

generale Jevdokimov, il quale, occupata la gola dell'*Argun*, ed inoltratosi poi in quelle di *Martan*, della *Goita* e dell'*Engelik*, fino a *Gesci* ed alle sorgenti stesse del *Talascei*, costrinse tutti i montanari della piccola Cesnia, da dodici a quindicimila, ad arrendersi, e ne incendiò i casolari il dì 15 aprile 1858. Il dì 28 maggio furono determinate tra la Russia e la Cina le precise frontiere col trattato di *Aihun*, per cui il fiume dell'Amur, partendo dal punto dove la Scelca si congiunge coll'Argun fino a quello ove l'Ussuri si getta nell'Amur, formava il confine stabile fra i due Stati, coll'uso delle due rive dell'Amur all'ingiù dello sbocco dell'Ussuri per i Russi, cui era pur riservata la libera navigazione del Sungari e dell'Ussuri, mentre quella del basso Amur veniva destinata ai Cinesi. Il dì 13 giugno poi fu sottoscritto il trattato di pace e di amicizia tra la Cina e la Russia, per cui i cristiani potevano esercitare liberamente il loro culto in tutto l'Impero celeste, e venivano nel medesimo ammessi consoli russi ed agenti diplomatici in Pechino. Il dì 2 luglio dello stesso emanava un ucase, che prescriveva che i contadini dei poderi imperiali avrebbero fruito per l'avvenire dei diritti personali e di proprietà, riconosciuti di già per gli altri contadini liberi.

Iniziavasi il 1859 colla sottomissione allo czar, il dì 28 gennajo, degli abitanti del territorio di Anzuc nell'Abcasia, e colla spedizione contro i Circassi indipendenti della riva sinistra del Cuban, che si compiè il dì 5 febbrajo colla devastazione del territorio dei Bieduki e dei Catucaievzi; il che agevolò al generale Jevdokimov le operazioni contro il formidabile *Sciamil*, che fu cinto di assedio il dì 19 febbrajo nella sua residenza di Veden, espugnata poi il 13 aprile, senza ch'egli cadesse prigioniero, avendo saputo sottrarsi in tempo ai suoi nemici; ma la caduta di Veden gli fu fatale, perchè il dì 21 maggio quasi tutti i gagliardi abitanti dell'Iskeria si sottomisero al generale Kaempfert. Non potè quindi ritardare di troppo la rovina di Sciamil, che dovette soccombere pur soli tre mesi più tardi sotto la preponderanza delle forze russe. Condotte queste dal generale Wrangel contro l'ultimo rifugio di Sciamil, trincerato sul monte Gunib, lo cinsero per ogni dove di assedio, ed il fiero circasso, vista inutile qualunqne resistenza, si arrese a discrezione il dì 6 settembre al comandante in capo delle soldatesche russe, principe Bariatinsky, e fu da questo inviato incontanente per Pietroborgo, dove giunse il dì 26 settembre, e fu benignamente accolto dallo czar, che ne lodò il valore e la costanza, e gli assegnò residenza la città di Caluga, distante 140 chilometri da Mosca e 640 da Pietroborgo. Continuò ad arridere la fortuna ai Russi eziandio nel successivo 1860, dacchè il 23 gennajo di detto anno si era arresa allo czar senza condizione di sorta la tribù dei Natuscesi, forte di 25,000 uomini, stanziati nel bacino del Cuban, del Mar Nero, del fiume Nebercia e Adagum. Nè il Gabinetto russo si era mostrato inoperoso nel 1859, durante la guerra italo-franca in Italia contro gli Austriaci, ma seppe gravitare colla sua influenza da entrambe le parti, sollecitando i guerreggianti italo franchi alla pace, e tollerando poi che l'idea di Napoleone III assumesse realtà e consistenza nell'acquisto della Savoja e di Nizza. Lo czar però nella risposta del 13 febbrajo 1860 alle proposte fatte in gennajo dello stesso anno dalla Francia e dall'Inghilterra sul principio della nazionalità e sulla sovranità dei popoli, non respinse recisamente le argomentazioni delle due Potenze, ma rigettò il principio della sovranità popolare, rimettendo la soluzione dell'arduo quesito alle deliberazioni ulteriori di tutti i potentati europei, e di preferenza a quelle di un congresso. Il dì 1° di aprile cominciò ad aver vigore e nella Russia e nella Germania il trattato conchiuso tra la prima e l'unione telegrafica austro-germanica, per agevolare le corrispondenze telegrafiche; ed il 26 del mese stesso fu pubblicato il trattato di commercio conchiuso tra la Russia ed Giappone il dì 19 agosto 1858, e ratificato di già il 1° marzo del 1859, quale integramento dei trattati conchiusi in Simoda il 7 febbrajo 1855 ed in Nangasaki il 24 ottobre 1857. La Russia invierebbe, in forza del medesimo, un rappresentante diplomatice alla Corte del Giappone, da cui spedirebbesi uno a quella di Pietroborgo; risiederebbe il primo in Jeddo, ed avrebbe il diritto, al pari del console generale russo, di percorrere tutto il regno. Oltre i porti aperti a tutti, concedevasi alle navi russe l'accesso anche a Canagava e Sciago, e nel 1860 sarebbe sato loro aperto un porto sulla costa O. dell'isola di Nipan, ma quello di Simoda sarebbe stato chiuso. Il principe di Gorciacoff inviava, il dì 5 maggio 1860, una nota al corpo diplomatico di Pietroborgo sulla posizione dei cristiani nell'Impero ottomano, dove il Governo turco aveva dimenticato di già gli obblighi assunti coll'*Atti Umajum* del 18 febbrajo del 1856. I diplomatici accolsero di buon grado l'invito russo, e si adoperarono presso la Sublime Porta a favore de' suoi sudditi cristiani, mentre un ucase imperiale del 19 giugno aboliva nella Russia le restrizioni ordinate dal manifesto del 1857, e permetteva agli stranieri di entrare nelle *gilde* (società, compagnie) commerciali russe, col godimento di tutti i relativi diritti. Veniva emanato simile decreto dallo czar per rendere più frequenti e lucrosi i traffici, cui schiudevansi nuove vie ed agevolezze la mercè del trattato di commercio e navigazione conchiuso tra la Russia e l'Austria il dì 14 settembre, indizio non dubbio del riamicarsi dei due sovrani russo ed austriaco, mentre tra i Gabinetti dell'autocrate e del re di Sardegna vi era uno screzio per la partenza, il dì 10 ottobre, dell'ambasciatore russo da Torino, richiamatovi dal suo Governo con dispaccio del 28 settembre, che intimava anche a tutti gli altri membri dell'ambasciata di partirsene, come fecero il 20 ottobre. Intese con simile atto il Gabinetto russo mostrare all'Europa, che esso si manteneva sempre il campione della legittimità e del diritto divino rispetto ai popoli ed ai sovrani, e metteva in avvertenza i fautori del nuovo diritto pubblico.

Il 1861 si aperse per i Russi colla ratifica di un trattato addizionale, conchiuso il 14 novembre 1860 tra i Governi cinese e russo, sulla delimitazione del territorio dell'Amur, ed estensione delle relazioni commerciali; in forza del medesimo fu stabilito un deposito di commercio a *Casgar* nell'Alta

Digitized by Google

Tartaria. Nella Polonia intanto ringagliardivano i più animosi le loro speranze d'indipendenza ed autonomia: confidando nelle tendenze liberali dello czar, chiesero un organamento autonomico per la Polonia; e lo czar, indignato, rigettò le domande, promettendo peraltro larghe riforme, il dì 9 marzo; e pubblicò, il 18 marzo, un manifesto che decretava l'emancipazione dei servi, ed il giorno 27 un decreto contenente le riforme per il regno di Polonia. Non ne rimasero contenti i Polacchi, che fecero sentire le prime loro proteste, il dì 30 marzo coi tumulti di Calis (*Kalisch*), città tra Varsavia e Cracovia. Continuando i moti rivoltosi in Polonia, furono repressi colla forza; e lo czar convocava con manifesto del 10 aprile una Commissione di Stati finlandesi in Helsingfors per il 20 gennajo 1862, coll'obbligo a ciascun ordine di cittadini d'inviarvi 12 membri, ch'eserciterebbero momentaneamente le funzioni della Dieta; e con rescritto del 24 al senatore Gripenberg, nominato presidente della Commissione degli Stati, spiegava il significato di quel manifesto. Pochi giorni dopo, il dì 16 maggio, promulgò la legge sul riscatto delle servitù rurali, che doveva entrare in attività col 1° ottobre nella Polonia; ed il dì 19 giugno emanò il decreto contenente gli statuti del Consiglio di Stato riordinato, e determinò il modo di elezione dei consiglieri dei governi, dei circoli e delle città. Il dì 1° ottobre veniva puntualmente eseguita in Polonia la legge che aboliva la servitù dei contadini; il dì 14 veniva posto in istato d'assedio tutto il regno, ed il dì 15 eranvi nuove manifestazioni popolari, serie e gravi in Varsavia, per l'anniversario della morte di Cociusco. Ebbero per conseguenza il cangiamento del luogotenente generale della Polonia, conte di Lambert, forse non abbastanza severo, col generale di fanteria Lüders, che gli subentrò il dì 20 ottobre, per dar saggi anche in Varsavia del suo rigorismo. Nei due mesi di novembre e dicembre non fu turbata la quiete di Varsavia, ed aprissi poi il 1863 per i Russi con un ucase dell'8 gennajo prescrivente le condizioni con cui venivano ammessi gli Israeliti al servigio dello Stato. Il dì 11 gennajo sottoscrivevasi in Pietroborgo un trattato per i telegrafi tra i due Governi russo e turco, ed il dì 24 aprivansi le sedute della Commissione della dieta finlandese, che chiudevasi il 6 marzo, mentre il dì 28 febbrajo era stato sottoscritto un trattato di commercio tra la Russia e la Turchia. Il fermento rivoluzionario non cessava nella Polonia, nè per la nomina a luogotenente generale del regno nella persona del granduca Costantino Nicolaievic, il dì 8 giugno, nè per l'ucase del 20 sull'eguaglianza civile degli Israeliti polacchi. Si rispose a siffatti provvedimenti in Varsavia con un attentato, il dì 27 giugno, contro il generale Lüders, che vi rimase gravemente ferito; con un attentato, il 3 luglio, contro il granduca Costantino, che vi rimase leggermente ferito, e con un attentato eziandio contro il marchese Wielopolski, capo dell'amministrazione civile del regno, il dì 7 agosto, senza che gliene sia derivato danno. Nè lo czar sgomentavasi punto dei moti rivoluzionarii della Polonia, nè gli attentati contro i suoi luogotenenti lo distolsero dal notificare ch'egli pure aveva riconosciuto, il dì 10 luglio, il nuovo regno d'Italia, e che aveva conchiuso, il dì 30, un trattato col re dei belgi per la reciproca protezione della proprietà letteraria ed artistica. I Polacchi irritavansi sempre più, e sfogavano il loro dispetto con un secondo attentato, il dì 15 agosto, contro il Wielopolski. Il dì 22 gennajo 1863 assalgono le truppe russe, di che viene proclamato lo stato d'assedio per tutto il regno, provvedimento adottato il dì 31 anche per i distretti della Lituania e della Volinia, posti alla frontiera del regno. Il dì 2 febbrajo uscì il primo proclama del comitato insurrezionale polacco; ed il dì 8 i due Governi russo e prussiano stipulano una convenzione in Varsavia, con cui il re di Prussia prometteva di cooperare alla repressione degl'insorti polacchi. L'imperatore dei Francesi, avuta contezza della convenzione, che dai contraenti tenevasi celata, esortò il Governo russo a mostrarsi benigno e condiscendente verso la Polonia, con nota 18 febbrajo; e Luigi Mieroslawski, capo della insurrezione, con ordine del giorno del 19, annunziava a tutti i posti degli insorti ch'egli era entrato il dì 17 febbrajo sul territorio polacco in qualità di comandante in capo, carica conferitagli dal Governo nazionale provvisorio. Se ne rallegrarono gli insorti, sperando di riuscire ben presto vittoriosi sotto tale e tanto duce, il quale non resse invece agli urti ostili che soli quattro giorni, essendo stata battuta e dispersa la sua banda il dì 23, ed essendosi egli salvato colla fuga. Un po' più fortunato di lui si fu il generale Langieviz, dichiaratosi dittatore della Polonia il dì 10 marzo, ma anch'egli non potè durare più di dieci giorni nella sua dittatura, essendosi rifugiato il 19 sul territorio austriaco, dove fu riconosciuto e fatto prigioniero a Tarnow. Per questa inaspettata sventura, quel dì stesso il comitato centrale della rivoluzione in Varsavia ripigliò la direzione suprema dell'insurrezione. Intanto lo czar promulgò, il dì 12 aprile, piena amnistia a tutti gli insorti che avessero deposte le armi fino al 13 maggio; ma riuscito vano tale tentativo, si venne al rigore ed alla repressione. Dal giugno 1863 continuarono le scaramucce e scorribande degl'insorti fino al giugno del 1864 con varie e strane vicende, ma sempre con perdite e danni.

Il grande atto del regno di Alessandro II fu l'abolizione del servaggio, che fece entrare la Russia in una fase di riorganamento, in cui sperimentò difficoltà e ostacoli d'ogni ragione lunghesso la via. Il Governo si accinse animoso alla trasformazione amministrativa, legislativa e governativa. Il 1°/13 gennajo 1864 un ukase imperiale regolò le istituzioni provinciali: regolamento di 120 articoli, che, ritenendo le antiche divisioni dello Stato in governi e distretti, ne affida gl'interessi alle assemblee locali, le quali vengono con buoni ordini costituite. Il Russo è campagnuolo e coltivatore, nè ama le agglomerazioni che possono dar luogo alla trasformazione dei villaggi in città; ondecchè moltissime fra le città e borgate non differiscono dai primi che per le istituzioni urbane di cui il Governo le dotò. La maggior parte offre aspetto miserabile; mal popolate, con istrade nè selciate, nè illuminate, nè spazzate: ogni cosa scadente, e la sicurezza degli abitanti poco curata dalla polizia locale.

Digitized by Google

Non industrie, non fabbriche, non commercio, nulla di ciò che fa la vita attiva d'una città. Secondo il conto reso dal ministro dell'interno nel torno di cui discorriamo, la popolazione urbana della Russia d'Europa era di 5,582,000 anime; ciò è dire, di 19.41 °/₀ della popolazione totale. Di questa 3 milioni abitavano realmente nelle città, e 2,582,000 individui erano sparti nelle campagne, ove attendevano al commercio di transito nell'interno dell'impero. Sui 3 milioni per noi mentovati, 1,300,000 attendevano a varie specie di cultura; per lo che rimanevano soli 1,700,000 cittadini degni di tal nome nell'accezione che noi generalmente ad esso diamo. In qualche cittadetta mancavano al tutto gli artieri d'ogni ragione: moltissime manifatture, fabbriche e ferriere collocate nelle campagne, lungi dai centri popolosi, erano frequenti di operai, i quali aveano prima esercitato l'agricoltura; e come possono mettere insieme una piccola somma abbandonano le officine, e riedono all'aratro. Nullo il commercio nella più parte delle città centrali, e la stessa Nijni-Novogorod, celebre per l'annua fiera, durante la quale un mezzo miliardo di lire è messo in circolazione da forse un milione di persone che la fanno animatissima, di tanto movimento non approdò gran fatto. De' suoi 31,543 abitanti, soli 800 esercitano la mercatura e circa 6000 sono coltivatori; e se tolgasi l'industria del funajo, nulla trovasi più. Un 400 o poco più case di pietra; le restanti, due migliaja e qualche centinajo, di legno. A ragione adunque faceasi a fidanza colle grandi riforme promesse dal Governo in tutti i rami della pubblica amministrazione nell'anno 1864, al quale si riferiscono le cose che diciamo. Vero è che l'emancipazione dei servi non poco contribuì a turbare le transazioni commerciali e industriali del paese; e comecchè adducesse una profonda rivoluzione sociale e politica, pure dovea impigliarsi negli imbarazzi finanziarii. Il paese però non ebbe a querelarsene; poichè i provvedimenti presi dall'imperatore miravano a stornare una rivoluzione che avrebbelo inondato di sangue.

Il ministro di giustizia accingevasi a compiuta e radicale riforma delle leggi civili e criminali e quello della guerra continuavasi nelle sue, mercè le quali giunse a riorganare così l'esercito, da potere, in poco d'ora e senza enormi spese, avere a sua disposizione un'imponente massa di uomini bene agguerriti. L'attività del generale Milutine o Milloutine si volse inoltre alle scuole militari, stabilite per fornire all'esercito officiali istruiti. Il vero è che le 435 scuole militari esistenti nel 1863 con 35,319 allievi costavano 16 milioni di lire per anno al Governo, e quale utile arrecassero allo Stato fu dimostrato dalla campagna di Crimea, ove si chiarì che non vi avea uffiziali più ignoranti, più viziosi e più nulli di quelli usciti dal corpo dei cadetti. Ondecchè fu da lodare il Milutine che, distruttane la maggior parte, converse tutte le altre in ginnasii o licei militari. E riforme utilissime si compierono parimente nella pubblica istruzione. Ammesso il principio che lo Stato, riscuotendo le imposte per le spese dei diversi rami della pubblica amministrazione, era tenuto allo insegnamento verso i contribuenti. Ogni maniera di scuole, di qualunque nome, rimanevano libere, e chiunque volesse frequentarle non avea che a dare il suo nome, e pagare due lire per semestre per inchiostro, illuminazione e scaldamento. Nè qui cessarono le riforme; ma si stabilì che ogni suddito russo, di qual fosse età e condizione, potesse presentarsi agli esami universitarii, ed ottenere i gradi di candidato, di magistero, di dottorato; nè il diploma relativo avesse a costar nulla, pel principio sopra espresso. La quale innovazione, a dire il vero, potrebbe far arrossire le legislazioni dei più culti paesi di Europa, non esclusa l'Italia.

In questa, la famiglia imperiale era tristamente colpita dalla morte del principe ereditario Niccolò Alessandrovic, fidanzato alla principessa Dagmar di Danimarca, il quale alla fine di aprile 1865 trapassò a Nizza. Incendii frequenti recarono nello stesso anno la desolazione massime nelle provincie polacche annesse: la sola città di Homel ebbe perdite per forse otto milioni di lire. Causa di tanti disastri la malvoglienza: ma, di chi? I Russi dicevano dei Polacchi; questi di quelli. La gente sennata, al leggere ogni dì nuove relazioni di incendii, ripeteva il notissimo: *Is fecit, cui prodest;* ed è noto che bande di bordaglia scorrazzavano il paese a danno dei Polacchi; di che il Governo non andava in ismanie, e chiudeva un occhio. Si aggiunse la carestia in varie provincie, e massime in Finlandia e nel paese dei Backiri, a cagione della completa mancanza di cereali e di foraggio; per lo che fu necessario uccidere molta parte del bestiame che non poteva essere nutricato. Nè mancarono malattie epidemiche, fra quali la così detta febbre ricorrente, che tornò funesta massimamente a Pietroburgo, e una breve comparsa del funesto cholera asiatico. Nell'infrattanto la malattia dei filugelli colpì le regioni del Caucaso, che ne rimasero gravemente danneggiate. Ultimamente noteremo un morbo indigeno di ribalda indole che domina principalmente le classi inferiori della società, l'ubbriachezza. Il consumo di acquarzente o alcoole cresce a dismisura tutti gli anni, e veggonsi in varie provincie sestuplicate le taverne, dove i contadini lasciano sovente in pegno i loro più necessarii utensili, e molti popolani le loro masserizie per aver di spiriti a isonne. Le società di temperanza sbracciansi per cessare il rio costume; nè può dirsi che qualche miglioramento non apparisca da alcuni anni. L'abolizione del servaggio continuò a produrre nel presente anno turbamenti profondi e general malessere; perchè i contadini, cessando di esser servi, non divenivano peranco nè liberi cittadini nè proprietarii; gli antichi signori poi del suolo di malocchio vedevano cangiate le loro condizioni sì nelle relazioni coi contadini, e sì per riguardo alla proprietà fondiaria. Rotto l'antico equilibrio, era da stabilirne un nuovo, poggiato sul principio di libertà, che vuol essere consolidato dalla democrazia. E avvengacchè queste idee non arridessero a moltissimi signori invecchiati nei privilegi di loro casta, così un potente partito formavasi contro le tendenze della legge del 19 febbrajo 1861, per creare una classe di proprietarii nobili privilegiati, mercè lo stabilimento di maggioraschi che sarebbero potente ostacolo alla democrazia. Il principio

Digitized by Google

intanto del riscatto delle terre per i coloni produceva imprevedute difficoltà sì da parte dei signori che degli affrancati. Ma il Governo accorse a facilitare l'applicazione della legge, e promuoverne la graduale attuazione. Il 20 aprile (2 maggio) 1866, le novelle istituzioni giudiciarie furono estese a molti governi per essere applicate successivamente a tutti, e molte altre riforme in via di esecuzione. Contemporaneamente le popolazioni furono commosse da avvenimenti diversi, affatto imprevedibili. Tali furono l'attentato del 4/16 aprile contro lo czar; il suo viaggio a Parigi; il tentativo del *Bois de Boulogne;* il ricevimento della deputazione americana; la cessione dell'America russa agli Stati Uniti; il matrimonio dello czarevic; le sponsalizie della principessa Olga col re di Grecia; l'esposizione etnografica di Mosca; l'agitazione in favore dei Candioti; il gran giubileo centenario della nascita dello storico Karamzine (V.). E parimente abbiamo a mentovare la morte dei generali Muravieff (V.), Michele e Niccolò; e l'elevazione al grado di cancelliere dell'Impero del principe Alessandro Mikailovitc Gortciakoff, ministro degli esteri dal 1856, nel giorno appunto in cui celebrava il cinquantesimo anniversario dell'entrata sua a servire lo Stato. Di alcuno de' quali sì diversi e sì contrarii avvenimenti discorriamo brevemente. L'imperatore Alessandro, il 4/16 aprile del 1866, dopo aver passeggiato nel giardino di estate, nel risalire in carrozza, intorno alle ore 4 pomeridiane, vide un giovane che drizzavagli contro una terzetta; nello stante medesimo un contadino del governo di Kostroma, che trovavasi tra la folla spettatrice, con prestissimo atto sospingendo forte il braccio dell'assassino, deviò il colpo omicida, e salvò l'imperadore. Giuseppe Ivanovitc Komissarof, giovine di 25 anni, destò per tal fatto le simpatie di tutta la città; ed Alessandro, nell'abbracciarlo, lo creò nobile e provvidelo di appannaggio territoriale: i signori di Pietroburgo e poscia di tutta la Russia con una sottoscrizione nazionale fecero del povero contadino di Kostroma uno dei ricchi possidenti dell'Impero. Quanto all'assassino, seppesi essere egli un Demetrio Wladimiroff Karakozoff, del governo di Saratoff, escluso nel 1865 dalla Università di Mosca per non avere soddisfatto l'ammontare della sua iscrizione. Sembra fosse alquanto infermo della ragione, profondamente ipocondriaco, il cui fratello era stato da non assai rinchiuso nel manicomio di Saratoff. Michele Muravieff, incombenzato di rigorosa inchiesta, per troppo zelo, sconfinò i limiti della giustizia e della legalità; e inseverendo in tutti i modi possibili, con ismania febbrile, ricercò non solo gli elementi dell'assassinio, ma eziandio quanto potea riferirsi alle società secrete in tutto l'impero e ai ai loro reconditi intendimenti; quanto alla parte pericolosa della popolazione di Pietroburgo. E le indagini, le ricerche, i sindacati addussero a scoprire varie società secrete, cospiranti all'ombra del mistero, fra quali l'*Organizzazione* da cui uscì una più funesta associazione detta *Inferno*, alla quale apparteneva il Karakozoff, avente per iscopo di assassinare l'imperadore.

Se Alessandro fosse turbato da tali rivelazioni della commissione d'inchiesta, non occorre dire: certo impennò, e volle si scovassero i liberali di tutto l'impero, si processassero, si perseguitassero, si spegnessero. Una corte suprema di giustizia fu rizzata col principe Gagarine presidente: primo suo atto la condanna di Karakozoff nel capo, che fu impiccato il 3/15 settembre sulla spianata di Smolensko, presso la capitale. Secondo atto fu la condanna di 34 individui rei di società secrete per rovesciare l'ordine sociale. Nicola Iscutine dannato a morte, gli altri ai lavori a vita: ma Alessandro mutò la prima nei secondi, e la pena de' galeotti accorciò di molto. Poi, passando a cose disparatissime, si venne alle nozze del principe imperiale, che furono oltre ogni dire splendide. La profusione dei tesori e delle grandezze, mentre tante e sì varie genti soffrono e languiscono nel vasto Impero e nella desolata Siberia, darebbe seriamente a pensare all'uom saggio. Il mondo cammina a questo modo da più migliaja d'anni, e continuerà sua via; e quale osi imprecare alla felicità de'semidei, e quei fia spento, siccome pericoloso al benessere de'gaudenti che gozzovigliano nelle anticamere dei loro signori. Non taceremo che lo czar in tal congiuntura concesse parecchie grazie e riduzioni di pena ai rilegati in Siberia, i quali, in certe determinate condizioni, ebbero facoltà d'agglomerarsi alle comuni rurali o ai corpi borghesi della Siberia. Ma nè i rigori, nè le grazie ministrate a centellini assicurano la vita ai despoti. Lo czar, giunto a Parigi il 1° giugno 1867 alla Esposizione universale, corse pericolo di essere novellamente assassinato, il 6 di detto mese. Se ne indegnò profondamente la Russia, e crebbe a cento doppii la sua irritazione come seppe che Berezowski, l'autor dell'attentato, era stato condannato dal *giurì* della Senna ai lavori forzati a vita. Intanto l'imperatore tornò a Pietroburgo, ebbesi festeggiamenti e gratulazioni: poi presiedette agli sponsali della granduchessa Olga con Giorgio re dei Greci; e quindi ebbe l'ordine della *Giarrettiera* dalla regina Vittoria.

Negli ultimi mesi del 1867 e massimamente nella prima metà del 1868 buona parte della Russia europea fu desolata da tanta carestia da potersi dire orribile fame. Nel febbrajo l'imperatore ordinò si aprisse sottoscrizione in tutto l'Impero per soccorrere alle popolazioni sì duramente flagellate, ed una Commissione di soccorsi fu rizzata nella capitale per raccogliere offerte e farne distribuzione. La carità trasformossi in tutte guise per procacciar danajo: balli, lotterie, rappresentazioni drammatiche, trattenimenti musicali e simili. Chiusa la sottoscrizione nel mese di settembre 1868, si raccolsero 1,750,000 rubli, che in nostra moneta assommano a sette milioni di lire. Il peggio si fu che il ricolto del 1868 non gettò secondo le concepite speranze e gli urgenti bisogni della popolazione necessitosa di abbondante alimentazione. Una prolungata siccità bruciò in parte i foraggi e considerevolmente diminuì il ricolto dei grani nella Nuova Russia e nella Bessarabia, nei governi di Kief, Ekaterinosluff, in Curlandia ed in altre contrade, ma soprattutto in Finlandia. Come se tutto ciò fosse stato poco, la peste in Siberia fece medesimamente grandi stragi di bestiame. Stando alle statistiche ufficiali, sarebbero di essa periti nel 1867 da 35,000

Digitized by Google

cavalli, 7000 buoi, 6000 montoni, e 1444 individui sarebbero stati attaccati di peste, fra'quali 363 avrebbero soccombuto. Fra tutti i governi, quello di Novogorod avrebbe maggiormente sofferto. L'anno appresso ricomparve la pestilenza, meno fiera però, e nel settembre al tutto cessò. Sopravvenne ultimamente il *cholera* ad aggiungere nuove vittime particorlarmente a Varsavia; e perchè nessun flagello mancasse a prova delle tormentate popolazioni, ebbersi, come sopra è detto, gl'incendii nelle città, nelle torbiere e nelle foreste. Nel settembre 1867 morì il conte Giovanni Tolstoy, ministro delle poste e telegrafi. Il conte Valuief, ministro dell'interno, a cagion di malattia, si dimise dalle sue funzioni, ed ebbe a successore, il 9 marzo 1868, il generale Timachef. Poco innanzi allo scorcio del 1867, morì il metropolitano di Mosca, Filarete, in età di 85 anni, ed ebbe a successore monsignor Innocent, arcivescovo del Kamsciatka. E per porre alquanto di conforto in mezzo a tante sventure, diremo che l'imperatore Alessandro a mezzo l'anno 1868 accordò commutazione di pena agli individui colpevoli di colpe politiche, la cui condanna era seguita prima del gennajo 1866. Ecco testualmente l'ultimo paragrafo dell'*ukase:* È accordata amnistia ai giovani ai quali erano state inflitte pene dalla giustizia o per via amministrativa, per complicità nella ribellione della Polonia (eccetto i condannati ai lavori forzati), i quali avessero meno di 20 anni, e non si trovassero al servigio dello Stato allorchè si resero colpevoli: i nati nel regno di Polonia potranno rimpatriare, e gli originarii delle provincie occidentali dell'Impero potranno stabilirsi nei governi designati per domicilio agli internati politici di dette provincie; tuttavia nessuno di codesti giovani potrà prestar servigio allo Stato senza speciale autorizzazione.

Gli affari riguardanti la Polonia attrassero da più anni i pensieri del Governo, e quali mezzi abbia adottati a russificare il paese, e quali si studii di presente allo stesso scopo, fu per noi esposto all'articolo Polonia. Temettesi frattanto che il movimento polacco fosse cagione di moti in Finlandia, avendo la classe mezzana, composta massimamente di Svedesi e di Alemanni, manifestato tendenze unitarie in favor della Svezia. Locchè rimase senza effetto, non avendo le masse popolari della campagna e molto meno la nobiltà secondato il moto. La maggiorità della Dieta adunque respinse le insinuazioni di separantismo, e mandò un indirizzo di sudditanza al granduca imperatore, il quale visitò le principali città e dichiarò sua intenzione di rispettare le istituzioni del granducato. Veramente l'anno 1864 trascorse in continui viaggi di Alessandro sì entro che fuori l'impero. Bisognava calmare gli spiriti atarantati per i fatti di Polonia e molto sconfortati della prospettiva d'una guerra con Francia; ma la presenza dello czar in differenti luoghi dell'impero raddusse la fiducia. I capi ortodossi ne profittarono per rinfocolare l'antagonismo delle masse contro la cattolica Polonia: ciò non ostante, le condizioni generali del paese non furono troppo gravemente turbate, ed il Governo potette continuar l'opera sua di ostinata repressione nelle provincie occidentali.

Esistono tra i Gabinetti di Pietroborgo e di Vienna tante cagioni di rivalità, e i loro interessi sono sì diametralmente opposti nella questione d'Oriente, che direbbesi impossibile fra di essi possa regnare alleanza cordiale. Lo smembramento della Polonia costituì nullameno una stretta solidarietà fra i medesimi, e l'odiosa conquista offre non poche occasioni di ravvicinamento ai sovrani dei due paesi. Videsi perciò nel 1864, dopo l'accordo apparente dell'Austria colle Potenze occidentali, volgersi improvvisamente l'imperatore Francesco Giuseppe dalla parte della Russia, porre la Gallizia in istato d'assedio e attaccare i corpi degl'insorti che si brigavano di penetrare nella Polonia russa. Videsi, d'altra parte, il granduca Costantino andare difilato a Vienna a complire l'imperiale famiglia. Nè meno commossero la pubblica opinione i viaggi che Alessandro fece in Alemagna, le sue visite al re di Prussia e l'abboccamento di Kissingen (17 giugno 1864) coll'imperator d'Austria e il re di Baviera; per lo che si suppose, se non la formale conclusione di una santa alleanza fra i tre sovrani, almeno serii accordi presi in riguardo di una triplice alleanza eventuale da opporre all'aggressione possibile dei popoli occidentali, legati al nome del dritto delle nazionalità e del principio della sovranità popolare: apprensioni certo non prive di fondamento, ma troppo amplificate. Sta infatto che attribuivansi al principe di Gortciakoff gravissime parole relativamente alla potitica napoleonica, ed accusavasi, fino a Pietroborgo, di voler trascinare la Russia in una guerra offensiva contro Francia: le quali tendenze, vere o supposte, punto non rispondono ai voti della parte intelligente del paese. L'insurrezione polacca finiva di esaurire il tesoro, ed a ragione pensavasi che, prima d'intraprendere nuove guerre, era da riparare la finanza, por termine ai disordini che dominavano tutti i rami dell'amministrazione, e dare al paese il tempo di adagiarsi in sodo equilibrio, gravemente turbato dall'abolizione del servaggio. Ma se altamente venivano disapprovate le velleità bellicose attribuite al principe di Gortciakoff, applaudivasi con vero entusiasmo al contegno energico assunto da lui nei negoziati relativi alla Polonia. Sembra fuori dubbio che il Governo altro non avesse in mira che la propria difesa nel caso in cui la Russia fosse attaccata; epperciò avea seguìto dopo il 1863 un sistema di difese per assicurare il paese. L'esercito era completo; fortificati i punti più deboli delle coste; costrutti o compiuti nuovi legni e batterie flottanti. Intanto le provincie russe mandavano indirizzi all'imperatore; acclamavasi Muravieff e celebravasi con grande ostentazione, il 31 marzo 1864, il giubileo cinquantenario dell'entrata degli alleati a Parigi, per rinfocolare il patriottismo delle popolazioni. Il Governo trovossi tosto completamente rassicurato sulle intenzioni delle Potenze occidentali, nè punto esitò di rendere a Napoleone un argomento di alta simpatia rendendo visita all'imperatrice Eugenia, che trovavasi in quel torno alle acque di Schwalbach. Poi condusse lo czar in persona l'imperatrice sua moglie a Nizza, divenuto per tal modo ospite di Napoleone III, che subitamente vi accorse e a dilungo s'accontò con esso.

Digitized by Google

La questione della Danimarca attrasse nel tempo medesimo le cure del principe di Gortciakoff. La Russia segue una politica tradizionale nella Scandinavia, a quel modo che sul Danubio e sul Bosforo: non vuole a qualunque prezzo che Svezia si ag grandisca, ed osteggia a tutto potere l'unione scandinava. Ondecchè stimò che il granduca d'Oldenborgo, parente dello czar e pretendente al trono dello Sleswig-Holstein, potrebbe utilmente servire a' suoi fini. E quando le cose fossero volte a bene, non era strano sperare che il medesimo principe potesse coprirsi il capo colla corona di Danimarca, locchè avrebbe assicurata la preponderanza della Russia a Copenaga e nella Scandinavia. Il perchè l'imperatore Alessandro cedette al granduca i suoi diritti sulle dette provincie con lettera data a Kissingen il 19 giugno. Il corso degli avvenimenti però lo mutò d'avviso, e reputò più vantaggioso d'imparentarsi col re Cristiano IX, da cui ottenne la mano della principessa Dagmar pel proprio figliuolo. Mentre queste cose compivansi, sorse impreveduta difficoltà tra la Corte di Roma e il Gabinetto di Pietroborgo. Ben sanno i ministri russi che il patriottismo dei Polacchi è incessantemente sostenuto e incoraggiato dalle credenze loro cattoliche, ed il clero di questi paesi favoreggierà sempre il movimento nazionale. Perlocchè il Governo di Pietroborgo vede nel cattolicismo un pericoloso avversario, e cerca in tutti i modi di menomarne e distruggerne a poco a poco gl'influssi, e, se fosse possbile, di sostituire alla cattolica la greca credenza. Il papa levò la voce in difesa dell'oppressa verità; ma non se ne aggiovarono le genti, che nuovi rigori ebbero a soffrire nelle diverse provincie polacche; ed il granduca ereditario, che al termine di novembre viaggiava per Italia, a cagione di detto screzio, non andò a visitare l'eterna città.

Mentre il Governo sforzavasi di reprimere la grande insurrezione di Polonia e adottava modi rigidissimi, irritato dall'accostarsi delle provincie occidentali alla Russia moscovita, non abbandonava l'opera intrapresa nelle provincie asiatiche. Spieghiamci. La Russia gravita ogni anno più sull'Impero cinese; già lo involge a levante e a tramontana e ognun prevede che le sue frontiere sono continuamente sospinte verso i paesi fra il Turkestan cinese, il mare di Aral ed il corso dell'antico Oxus (Amu-Deria).

Quanto alla pacificazione definitiva del Caucaso, il Governo giunse ad assicurarsi a Teheran preponderante autorità, contro la quale indarno lotterebbe Inghilterra per covrire le frontiere dell'India. Certo è che vinte furono le resistenze dei montagnuoli, i quali, veduto di non poter cozzare colla forza, emigrarono in grandissimo numero prendendo asilo nell'Impero ottomano. Per la qual cosa accuratamente procedette il Governo per ottenere una fusione politica e morale del Caucaso col resto dell'Impero. Fin dal 1859, quando cadde il famoso Sciamyl, capo del muridismo, previdesi la fine della guerra del Caucaso, ottenuta a prezzo d'oro e di sangue, ma dee dirsi che se i beneficii della pace definitiva delle tribù ricalcitranti toccarono al regno di Alessandro II, il merito d'averne preparato le vie di aver vinto difficoltà ed ostacoli innumerevoli devesi di pien diritto a Niccolò I, il quale seguì il disegno del generale Alessio Yermolof, che consisteva nello stabilire intorno alla regione una serie di fortilizi difesi da Cosacchi, e come a dire un cerchio di bajonette e di cannoni via stringentisi. Isolati per tal maniera i montigiani dal resto del paese, chiusi per forza di benintesa tattica, alla perfine soccombettero sotto l'inevitabile pressione. Una volta resa la pace al paese, il Consiglio dell'Impero lo divise amministrativamente in due grandi sezioni: Caucaso settentrionale e meridionale. Quello comprende il governo di Stavropol, la provincia di Kubann e quella di Terek con i territorii dei Kazaks; questo i cinque governi di Derbent, Kuba, Tiflis, Erivan e Kutais. Il conquisto del Caucaso era stato preceduto da tentativi politico-religiosi rimasti fino ad ora celati agli sguardi dell'Occidente; poichè, malgrado l'andamento più libero assunto negli ultimi tempi, la Russia rimase, ciò non ostante, fino a certo segno ascosa alle investigazioni dello straniero. Ciò che a'nostri giorni fu chiarito, è che dal 1857 il principe Bariatinski aveva chiesto a' suoi correligionarii di assisterlo nell'impresa da esso concepita per ottenere la pacifica sommessione delle popolazioni caucasee. L'imperatrice Maria favoreggiava con ogni poter suo il disegno, sapendosi che essa, figliuola di Luigi II granduca di Assia, abbracciò con tutto l'ardore di una neofita l'ortodossia russa, cui dovette dar suo nome per isposare l'erede dell'Impero. Benchè di origine protestante, prese a presto dal cattolicismo romano parecchie istituzioni fino allora sconosciute ed anco vietate in Russia dalle leggi organiche dello Stato. Quindi ella dichiarossi protettrice di varie congregazioni religiose, fra quali delle Suore di carità; nè Alessandro si oppose alle sue inclinazioni, benchè sommamente dispiacessero alla massa degli ortodossi. La *Società della restaurazione del cristianesimo ortodosso nel Caucaso* data dal 1860. Lo scopo della Sociatà è l'evangelizzazione delle razze professanti il maomettismo, e la propagazione della nuova civiltà. Le collette di doni volontarii fornirono i mezzi, e la croce, ornata de' simboli di santi, fu il segno visibile di collaborazione. Appresso la croce divenne una vera decorazione cavalleresca, e l'ordine si divise in quatto classi. Per ottenere le insegne della prina debbonsi versare nella cassa della Società 4000 lire ogni anno; 2000 per la seconda; 800 per la terza, ed 80 per la quarta: l'imperatrice è la protettrice della Società; l'esarca o vescovo di Giorgia n'è presidente, ed il vicerè del Caucaso amministratore supremo.

L'anno 1865 corse molto meno agitato dei precedenti per quello che riguarda la politica esteriore dell'Impero. Bene fu detto alcunchè intorno a secreti accordi nella questione dei Ducati; intorno a non sapremmo qual cessione della Russia di territorii dipendenti dal granducato di Posen; nessuno però entrò mallevadore di codesti rumori. In tutto il resto, in Grecia come in Siria, il Gabinetto russo se alcuna propria idea mise innanzi, non ne fu minacciata la pace. Tutta la politica russa versò sulla misera Polonia, lasciatale in piena balìa dalle Potenze occidentali, stanche di brandire le

Digitized by Google

spade; e sull'Asia centrale, dove studiasi di attuare grandi disegni commerciali. E se si eccettui la rottura del Gabinetto colla Corte di Roma, nulla veramente di rimarchevole alterò l'andamento della sua politica. Il barone di Meyendorff, rappresentante della Russia presso la S. Sede, ebbe, il 29 dicembre 1865, un abboccamento col pontefice, il quale esprimendo lamenti sulle sofferenze della Chiesa cattolica in Russia, il ministro ruppe in modi sì sconvenienti che il papa fu obbligato a licenziarlo, dichiarando che per l'avvenire nessuna relazione avrebbe avuta con lui. Informato il Governo russo dell'accaduto, lungi dal condannare il proprio ambasciatore, il fece partire di Roma con tutto il personale della legazione nel mese di marzo del 1866. Tale screzio non potea avere pel colosso moscovita che una morale rilevanza. Ma la caduta di Alessandro Giovanni I (V. Rumania) gli fu cagione di altri fastidii. Tale è la natura della questione d'Oriente, che uno solo dei suoi elementi, anco dei meno appariscenti, può destarla in tutta la sua immensa compressione. Non fa dunque maraviglia se l'insurrezione di Bukarest destasse grave agitazione a Pietroborgo, mentre il Governo, procedente cauto e destro, tentava tutte le maniere per volgere in suo pro' il nuovo ordine di cose che sembrava sorgere in sulle rive del Danubio. Ma i giornali, linguacciuti per natura e poco curanti di celare il proprio intendimemento, manifestavano tutto l'impegno della Russia per le cose dei Principati. La *Gazzetta di Mosca* scriveva: « La questione di Oriente è questione vitale e nazionale per la Russia: ogni cosa abbiamo a postergare per occuparcene. Se avvenimenti rilevanti si preparano in Oriente, che già cominciano ad apparire in Europa, non fa mestieri eccitare ed avvertire la Russia: essa si mostrerà tosto, comecchè al presente a ciò non apparecchiata. Il sappiano gli amici ed i nemici suoi ».

Mentre queste e simili cose stampavansi nell'Impero, una conferenza riunita a Parigi cercava uno scioglimento pacifico della inattesa difficoltà. Malgrado tali interni impacci, il Governo proseguiva la sua politica panslavista che minaccia del colpo stesso Austria e Turchia. Nè mancarono russi pieni di ardente zelo, tentare a Londra un colpo audace di pangrecismo, del quale, a vero dire, si amplificò l'importanza. Correva il novembre 1865, e gli apostoli della fede russa, primo fra' quali il Popof, prete russo di Londra, il conte Alessio Tolstoy ed il principe Orlof si riunirono in conferenza con ottanta prelati, dignitarii e seguaci della Chiesa anglicana: ma a nulla approdarono; nè, chi ben rifletta, poteano. E fra più ragioni basti la seguente. Le pratiche del culto esterno presso i cattolici sono tassate di superstizione dagli anglicani. Or che direbbono essi nel vedere non solo pratiche a quelle analoghe, ma molto più estese e molto prossime al feticismo in onore della ortodossia russa? Ciò per la religione: per la politica poi a nessuno è ignoto che le simpatie russe per gli Stati Uniti di America erano un pruno negli occhi come al Governo della Gran Bretagna così ad ogni singolo individuo di essa nazione. Ondecchè gli apostoli fusionisti, di due culti irreconciliabili tentavano opera impossibile, e a nulla giunsero se non a spendere inutilmente il fiato.

Fu già sopra mentovata la forsennata impresa del giovine polacco Berezowski e le sue conseguenze. Credevasi che le amichevoli relazioni dei due imperatori avrebbero addotto la conciliazione di molte urgenti quistioni che agitavano l'Europa: ma le furono speranze fondate sul desiderio del meglio; desiderio che non abbandona giammai l'uomo lunghesso il cammino dell'umanità, sebbene sovente dolorosamente deluso. La grande insurrezione di Creta (V. Candia), in prospettiva della riunione dell'isola al regno ellenico, fornì propizia occasione alla Russia di dare ai cristiani dell'ottomano Impero novello pegno ai simpatia, al che non poco giovò il contegno delle Potenze occidentali, che condannarono altamente l'insorgere dei Candioti, e promisero l'appoggio loro morale e diplomatico. Accortamente il principe di Gortciakoff, usando la buona occasione, scrisse, il 20 agosto 1866, ai suoi rappresentanti all'estero di fare ogni loro possibile per raddurre la concordia fra i Cretesi ed il Governo turco. Appresso, il 12 settembre, insistette sulla necessità di dare legittima satisfazione ai Cretesi; ultimamente il 23 novembre, chiese in loro favore alquanto di autonomia. Nè più innanzi avrebbe proceduto, se la mutata politica francese non avessela costretta, per mantenere il prestigio acquisito in Oriente, di proporre la riunione dell'isola alla Grecia. Frattanto Pietroborgo con altre città dell'Impero erano tutte in faccende per accumulare offerte d'ogni ragione in pro' delle famiglie cretesi espatriate.

Le simpatie del Governo non meno che del popolo russo in favore degli Stati Uniti ebbero bel destro di manifestarsi nel 1866, allorchè il capitano Fox della marina americana, incaricato di particolar missione appo il Governo russo, toccò Cronstadt, dove fu accolto con entusiasmo e con riguardi quali si sogliono ai principi. E l'entusiasmo e le cortesie accompagnaronlo nella capitale e a Mosca, dove ogni cosa fu alla americana, la musica nei pubblici giardini, le feste nei differenti ritrovi, gli arnesi e le essenze de' profumieri confezionate ed appellate con nomi all'americana, i banchetti e i discorsi fatti in sì lieta occasione. E codesta amichevole corrispondenza fu ben bene cementata nel 1867, allorachè l'America russa fu ceduta agli Stati Uniti, siccome sopra è detto. Non così camminarono le cose con Roma. Entrato in iscrezio il Governo russo, e pare ne avesse gran desiderio, col papa, nulla omise per trarre in inganno l'Europa, facendo strombazzare ai quattro venti che il torto stava tutto dal lato di Roma, che ignora perfettamente lo stato degli uomini e delle cose, che giudica di tutto a vanvera: troppi più essere i ministri cattolici in relazione colle popolazioni che i popi; le provvigioni più laute ai primi che ai secondi, ed altre simili affermazioni o false al tutto o così esagerate da non doversene tener conto. Chi ignora per fermo, che il Governo altra cosa non agogna che di surrogare la fede greca alla comunione romana? Chi ignora i conati perseveranti per diffondere la religione ufficiale, quando vidersi in una sola provincia (*Minsk*), ed in un solo anno (1864)

Digitized by Google

le conversioni volontarie e forzate toccare il numero di forse 20,000? L'*ukase* del 22 luglio (3 agosto) 1866 annullò il concordato del 1847, e lo czar riprese la pienezza del potere autocratico sui cattolici. Ma la Corte di Roma non istette silenziosa; ella publicò medesimamente una serie di documenti che pienamente giustificavano il suo procedere, e chiarivano il torto essere del Gabinetto di Pietroborgo. Il Gortciakoff rispose, il 7 gennajo 1867, con un *memorandum* ai diplomatici russi, in cui, non fatti, esponeva affermazioni gratuite; alle accuse di Roma opponeva i principii di tolleranza religiosa dell'Impero, cosa tanto rimota da verità, quanto era vero il contrario. A ben compiere il dover suo, il papa, nella sentenza del russo ministro, avrebbe ad abbandonare alla balìa di Russia la causa del cattolicismo in Polonia, in Gallizia, in Bulgaria e, a dir breve, in tutto l'Oriente.

L'immenso Impero dello czar che distendesi per meglio che mezza Europa e tutto il settentrione dell'Asia, aveva anco sul suolo americano vasti territorii compresi fra i 54° 40′ e 71° 23′ di lat. N. e 190 e 193° di long. O. dal meridiano di Parigi. L'America russa aveva limite al nord il Mar Glaciale artico; all'ovest il Mare dei Castori o di Behring; al sud il Grande Oceano Pacifico; al sud e all'est le possessioni britanniche. L'area compresa fra detti limiti ha una cinquantina di chilometri di larghezza nella parte meridionale; ma di là dal 60° di latitudine la medesima cresce fino a 1300 chilometri, secondo lo Schnitzler, tra il capo Rumantsof ed i possessi inglesi. Dalla più settentrionale estremità, dalla punta di Elsons o di Barrow fino al limite meriggiano, corrono intorno a 1850 chilometri. Buon numero d'isole dipende inoltre dall'America russa, primarie Nunivak o Nunivok appo lo stretto di Behring, gli arcipelaghi del Principe di Galles e del Re Giorgio III nel Pacifico, la grande isola Kadiak, quelle di Jefdokelef, Seiumaghina, Tscirigof, finalmente le isole Aleutine, che, fatto capo dalla lunga penisola d'Alaska (che ha 600 chilometri di lunghezza), si svolgono in numero maggiore di 100, grandi e piccole, verso la costa asiatica di Kamsciatka. Tutte le predette terre ed isole furono cedute dalla Russia agli Sati Uniti mercè un trattato eseguito a Washington il 29 marzo 1867, ratificato dal Senato americano il 10 aprile successivo. Formano esse una totale superficie di 1,498,585 chilometri quadrati (de' quali 48,000 per le isole) secondo gli uni; secondo gli altri, di soli 962,500; l'*Almanach de Gotha* pel 1869 registra 1,495,380 chilometri quadrati. L'America russa non è punto un paese attraente, sebbene accidentato in parte dagli ultimi prolungamenti delle Montagne Rocciose, che slanciano in alto delle sommità o picchi ignivomi di molta elevazione, fra quali il famoso Sant'Elia, picco vulcanico di 5400 metri, visibile in mare a grandissima distanza. Gli è paese freddo, il cui suolo mal corrisponde alla coltura, eccetto quello della costa occidentale coperto dalle montagne. Sola la città di *Nuovo-Arcangelo*, che sorge intorno al forte omonimo nell'isola di Sitka, con poco più di 1200 abitanti, ove i Russi aveano collocato il governo de' loro possedimenti americani ed esercitavano largo commercio di pelliccerie. Possonsi forse stimare a circa 11,000 gli abitanti riputati sudditi russi; ma nell'America russa vi ha meglio di 50,000 selvaggi aggruppati in tribù numerose, aventi nomi, usi e costumi oltremodo bizzarri. Le principali associazioni sono quelle degli *Aleuti* (V. Aleutine isole), degli *Eschimali*, che formano una specie di transizione fra la razza mongola di pelle gialla e l'americana di pelle dal color di rame (V. Eschimesi). I *Kenaiti* o *Tnaini* (*uomini*, in loro favella), situati a levante dei predetti, sono piccola casta di selvaggi o famiglia che voglia dirsi di un migliajo e mezzo circa d'individui. I *Kolochi* o *Koliuchi* assommanti a 4000 nell'isola di Sitka e nel circostante paese. Alle quali popolazioni sono da arrogere quelle dello stretto di Behring, varie fra loro e dissimili.

Nell'ottenere la cessione del territorio gli Stati Uniti non conquistarono, per certo, un Eldorado, nè la Russia consentì ad una perdita di rilevanza, ogni cosa ben ponderata. Ella possedeva codesta regione fin da quando il Behring, nel 1740, partendo da Petropaulowski, riconobbe il monte Sant'Elia e le coste della penisola d'Alaska e del continente, di che si impossessò in nome di Russia. Parecchie compagnie ottennero privilegio di fondarvi stabilimenti per cacciarvi lontre, foche castori, vitelli marini, lupi ed altri animali con pelliccia; e tutte le diverse compagnie erano state riunite da un *ukase* dell'8 luglio 1799 in una sola che addimandavasi: *Compagnia imperiale russo-americana di pellicce*, la quale nel 1865 ridotta a migliori ordini, aveva ottenuto un privilegio che le assicurava il monopolio del commercio delle pelliccie fino al 1882. La regione per se stessa, come vedesi, poco invidiabile, tornava indubbiamente a grande utile degli Stati Uniti, i quali agognano di dilatarsi sovra tutta l'America settentrionale, ed hanno così buono in mano per domandare quando chessia dall'Inghilterra cessioni di ben altra importanza. Le colonie britanniche separano intieramente il nuovo acquisto dall'antico territorio dell'Unione, dove non possono giungere che per mare o a traverso le provincie inglesi, le quali perciò sono divenute un immenso distretto nel bel mezzo i possessi americani. Ondecchè leggermente comprendesi in quale impaccio il Governo americano abbia sospinto l'inglese Governo colla cessione russa.

Il concluso trattato reca che scopo di siffatta cessione fu di raffermare vieppiù la buona intelligenza fra i due Stati. Inoltre stipula che le chiese costrutte sul territorio ceduto dal Governo russo rimarranno proprietà dei membri della Chiesa greca orientale residente sul territorio e servendosene per l'esercizio del loro culto. Viene di vantaggio accordato ai sudditi russi lo spazio di tre anni per rimpatriare, e rivendicarvi, se loro aggrada, la naturalizzazione; nel caso contrario guarentisce ad essi gli stessi diritti, privilegi ed immunità che ai cittadini degli Stati Uniti. Il Governo americano, a sua volta, impegnasi di pagare alla Russia, per prezzo della cessione, la somma di sette milioni e mezzo di dollari, ciò sono 37,250,000 in nostra moneta. Ultimamente il trattato dichiara che libera è la detta cessione, esente da ogni riserva, privilegio, franchigia, concessione o diritto di possesso

Digitized by Google

a favore di compagnie o d'individui russi od altri, eccetto quello che riguarda i semplici proprietarii del suolo.

L'amministrazione delle finanze del reame di Polonia fu soppressa il 1° luglio 1869, e parecchi impiegati del ministero di finanza furono spediti da Pietroburgo a Varsavia per assumerne la consegna. La soppressa amministrazione avendo eziandio una sezione pei dominii e per le foreste, fu aggregata a quella dello Stato. Segno non dubbio, fra i molti che tuttodì veggonsi, che il Governo tende ad annullare ogni rimembranza del passato della infelice Polonia. La relazione della Commissione incaricata di studiare la questione se ammettere ed in qual limite il sistema metrico decimale per i pesi e le misure in tutto l'Impero, fu letta il 2 del precitato mese nell'Accademia delle Scienze di Pietroborgo. La Commissione formolò nel seguente modo la propria sentenza: L'Accademia deve pregare il ministro della pubblica istruzione d'impegnare il Governo ad invitare tutti gli Stati di inviare rappresentanti in una Commissione internazionale che abbia seggio in una delle città principali, incaricata di studiare l'adozione d'un sistema unico di pesi e misure, universale e internazionale. E come dovea aver luogo prossimamente la riunione della Società delle Scienze di Londra, *British association for the advancement of science*, fu incaricato l'accademico Jacobi di pubblicare i principii esposti nella relazione, e chiarire la grande necessità di adottare un sistema metrico universale. Il granduca governatore del Caucaso consentì alla creazione di una flottiglia a remi nel Mar Nero per agevolare le comunicazioni tra i porti del Caucaso, pei trasporti delle provvigioni e dei servigi militari, e fu lodevole ordinamento. Non così l'ukase imperiale che ordinò la trasformazione della Università polacca di Varsavia in Università russa, sebbene fosse aperta con grandissima solennità il 24 ottobre, quasi per indorar la pillola. E continuando nelle provvigioni di durezza, il Governo di Mohileff fu separato da quello generale di Vilna; ed un nuovo ukase imperiale, a mezzo novembre, ordinò che tutti gli stabilimenti d'istruzione del distretto scolastico di Dorpat dovevano quind'innanzi adoperare esclusivamente la lingua russa nelle loro corrispondenze ufficiali tra di loro non meno che con le autorità superiori.

L'8 dicembre 1869 fu festeggiato il centenario della creazione dell'Ordine di San Giorgio, le insegne di prima classe del quale furono conferite al re di Prussia. Intanto la baja di Karsnovodsc, sulla costa sud-est del Mar Caspio, fu occupata militarmente ad impedire disordini fra le popolazioni, che a malincuore subiscono il giogo moscovita. Che se dovessimo qui registrare tutti i moti, sempre compressi con grande apparato di forze, che ora in uno, ora in altro luogo dello sterminato Impero dimostrano l'eterogeneità degli elementi che lo costituiscono, troppe cose dovremmo scrivere. Conchiudiamo pertanto, dicendo che l'anno 1869 si chiuse, come generalmente tutti, con serie repressioni, con ogni maniera di lusingherie dall'altro canto, nell'intendimento di cementare le parti innumerevoli del grande edificio che minacciano ruina.

L'anno 1870 fu simile ai precedenti. Il Governo si mise con ogni mezzo in poter suo all'opera di tranquillare le tribù nomadi del mezzodì della Russia asiatica, le quali sono quasimente sempre in rinvolture, che comprimonsi colla forza. Giunse a Pietroburgo, e fu cagione di feste, ai primi di febbrajo, l'ambasciata cinese, condotta dall'americano Burlingame, il quale però ammalatosi gravemente, per quanto si facesse, dovè soccombere il 22 del mese stesso. In aprile, al nord-est del Mar Caspio, vivamente le forze russe ebbero a pugnare contro i Kirghisi, i quali, numerosi e compatti, ed, oltre a ciò, animosissimi, più volte attaccarono il forte Alessandro. Fu sparso sangue; più tempo si contese; ma al fine di marzo ogni cosa era ritornata alla calma, ciò è dire, la desolazione e le tombe coprirono la contrada. E così l'ammiraglio generale, granduca Costantino Nicolaievitch, si rese alle sponde del prenominato mare, accompagnato dal contrammiraglio Ivachinzeff, idrografo di detto mare, per visitare Astrakan, parecchie isole, la baja d'Astrabad e l'imboccatura del Kura, ed anco per incutere un salutar timore in quelle genti, le quali mordono maledettamente quel freno che lo czar crede agevole di lor porre in bocca. E perchè il lettore abbia buono in mano per chiarirsi da sè sullo stato delle cose dell'Impero, soggiungiamo qui la circolare del conte Gorciakoff, data a Zarskoe-Selo il 31 ottobre: « I successivi molteplici cangiamenti (scrive il ministro), cui soggiacquero in questi ultimi anni le transazioni costituenti la base dell'equilibrio europeo, hanno posto il Gabinetto imperiale nella necessità di prendere in considerazione le conseguenze che ne derivano per la condizione politica della Russia. Tra queste transazioni vi è quella che tocca nel modo più immediato la Russia, cioè il trattato del 18/30 marzo 1856. La convenzione speciale fra i due Stati primarii del Mar Nero, la quale forma un'appendice al suddetto trattato, impose alla Russia l'obbligo di restringere all'estremo le sue forze militari marittime; in compenso di che, lo stesso trattato le offrì la neutralità di detto mare. Secondo l'opinione delle Potenze che lo sottoscrissero, questo principio doveva rendere impossibile qualsiasi possibilità di conflitti, sia fra gli Stati ripuarii, sia fra essi e le Potenze marittime. Esso doveva aumentare il numero dei territorii chiamati dal consenso dell'Europa a godere dei benefizi della neutralità, e preservare in tal modo la Russia stessa da qualsiasi pericolo di un attacco. Un'esperienza di quindici anni ha provato che questo principio, dal quale dipende, secondo questo concetto e nella sua intera espressione, la sicurezza delle frontiere dell'Impero russo, non riposa che sopra una teoria. In realtà, mentre la Russia disarmava nel Mar Nero e si toglieva anzi da sè la facoltà, registrata con leale dichiarazione in uno dei protocolli della conferenza, di prendere misure di difesa marittima attiva nei mari e porti circonvicini, la Turchia conservava il diritto di mantenere nell'Arcipelago e negli Stretti forze militari illimitate, e rimaneva alla Francia ed all'Inghilterra la libera facoltà di radunare le loro squadre nel Mediterraneo. Inoltre, secondo il testo del trattato, è proibita formalmente e per sempre l'entrata nel Mar Nero delle bandiere di

Digitized by Google

guerra, sì degli Stati ripuarii che di qualsiasi altra Potenza; però, in forza del così detto trattato degli Stretti, questo passaggio delle navi da guerra non è interdetto che in tempi di pace. Da questa contraddizione risulta che le coste dello Stato russo sono esposte a tutti gli attacchi, anche da parte di Stati meno potenti, dal momento che questi disponessero di forze militari marittime alle quali la Russia non potesse opporre che navi di minore portata. Il trattato del 18/30 marzo non è, del resto, sfuggito alle deroghe dalle quali fu colpita la maggior parte delle transazioni europee, di fronte alle quali sarebbe difficile sostenere che il diritto scritto sul rispetto dei trattati stabiliti fra gli Stati, come base e norma per le relazioni fra gli Stati, abbia conservato la stessa sanzione morale che aveva in altri tempi. Si vide in qual modo i principati di Moldavia e Valachia abbiano compiuto una serie di trasformazioni, mentre la loro sorte era stata stabilita dal trattato di pace e dai protocolli che vi si riferivano sotto la garanzia delle grandi Potenze. Queste trasformazioni sono in contraddizione tanto dello spirito quanto della lettera di questa stipulazione, e condussero prima all'unione e poi alla chiamata di un principe straniero. Queste cose di fatto si compirono col consenso della Porta, coll'assenso delle grandi Potenze, o per lo meno senza che esse abbiano creduto necessario di far rispettare le loro decisioni.

« Il rappresentante della Russia fu il solo il quale elevasse la sua voce onde far osservare ai Gabinetti che con questa tolleranza essi si ponevano in contraddizione colle esplicite dichiarazioni del trattato. Certo che, se queste concessioni accordate ad una delle nazionalità cristiane dell'Oriente fossero uscite da un accordo generale fra i Gabinetti e la Porta, in conformità di un principio applicabile a tutte le popolazioni cristiane della Turchia, il Gabinetto imperiale non avrebbe potuto che darvi il suo assenso; ma le concessioni erano di natura esclusiva. Il Gabinetto imperiale deve dunque essere stupefatto vedendo che, pochi anni dopo la sua conclusione, il trattato del 18/30 marzo 1856 abbia potuto essere impunemente violato nelle sue stipulazioni le più essenziali di fronte alle grandi Potenze che si radunarono in conferenza a Parigi, e che rappresentano, nel loro complesso, l'autorità collettiva sulla quale riposa la pace d'Oriente. Questa non è stata la sola violazione. Ripetutamente, e sotto diversi pretesti, venne concessa la navigazione negli stretti di mare a bastimenti di guerra esteri, e quella del Mar Nero ad intere squadre, la cui presenza formava una violazione al carattere d'incondizionata neutralità attribuito a queste acque. Nello stesso modo in cui perdevano valore le sicurtà contenute nel trattato, e specialmente le garanzie di una efficace neutralità del Mar Nero, l'introduzione delle navi corazzate, ignorata e non preveduta all'epoca della conclusione del medesimo, aumentava per la Russia i pericoli di una guerra eventuale, poichè con ciò era cresciuta in grandi proporzioni la già evidente ineguaglianza delle relative forze navali. In tale stato di cose l'imperatore doveva chiedere a se stesso quali fossero i diritti e quali i doveri che risultavano per la Russia da queste modificazioni della condizione generale e da queste deroghe agli obblighi, ai quali egli è sempre stato fedele, per quanto fossero concepiti in uno spirito di sfiducia verso la Russia. Dopo un maturo esame della questione, S. M. imperiale giunse alle seguenti conclusioni definitive, ch'ella è incaricata di recare a cognizione del Governo presso il quale ella è accreditata.

« Il nostro grazioso sovrano non può ammettere *de jure* che trattati, i quali vennero violati in parecchie delle loro stipulazioni essenziali e generali, debbano rimanere obbligatorii in quelle clausole che riguardano gl'interessi diretti del suo impero. S. M. imperiale non può concedere *de facto* che la sicurezza della Russia dipenda da una finzione che non ha resistito alla prova del tempo, e che questa sicurezza venga posta in pericolo mediante il rispetto da parte russa di quegli obblighi che non vennero osservati nella loro integrità. Confidando nel sentimento di giustizia delle Potenze le quali hanno firmato il trattato del 1856, non meno che nella coscienza che hanno queste Potenze della loro stessa dignità, l'imperatore le ordina di dichiarare: che Sua Maestà Imperiale non può più a lungo reputarsi legata agli obblighi del trattato predetto, in quanto essi limitano il suo diritto di sovranità nel Mar Nero; che S. M. Imperiale si crede autorizzata ed obbligata a denunziare a S. M. il Sultano la convenzione speciale e quella annessa al detto trattato, la quale ultima stabilisce il numero e la grandezza dei bastimenti che ambedue le Potenze ripuarie si riservano di possedere nel Mar Nero; che la prefeta Maestà Sua ne dà in modo leale l'annuncio alle Potenze che hanno firmato e guarentito il trattato generale di cui forma parte integrante questa convenzione; che a questo proposito la prefata Maestà sua retrocede nuovamente a S. M. il Sultano il pieno godimento de' suoi diritti, e così pure riacquista per se stesso questo pieno godimento.

« Nel disimpegnare tale incarico, ella avrà cura di dimostrare che il nostro grazioso sovrano ha in vista soltanto la sicurezza e la dignità del suo impero. S. M. Imperiale non ha menomamente il pensiero di rimettere sul tappeto la questione orientale. Su questo argomento, come pure su tutti gli altri, l'imperatore non nutre altro desiderio fuorchè quello della continuazione e del consolidamento della pace. La prefata Maestà continua a dare la sua adesione ai principii generali del citato trattato, che hanno stabilita la condizione della Turchia nel concerto europeo. S. M. Imperiale è disposta a mettersi d'accordo colle Potenze che hanno firmata questa stipulazione, sia per riconfermare le sue conclusioni generali, sia per rinnovarle, sia infine per istabilire in loro vece ogni altro equo accordo che sembri ovvio ad assicurare la pace dell'Oriente e l'equilibrio europeo. S. M. Imperiale è convinta che la pace e l'equilibrio riceveranno maggior garanzia qualora riposino sopra base più equa e solida di quella che risulta da una condizione che nessuna Potenza potrebbe accettare come condizione della propria esistenza ».

I fatti successivi provarono che ben si apponeva il ministro; qualche miglioramento si ottenne negli

Digitized by Google

ultimi tempi, ed è incontestabile che, dopo l'emancipazione dei servi, la classe dei contadini, che forma la quasi totalità della popolazione russa, è nella via di compiuta trasformazione. I primi giorni dell'emancipazione furono difficili, e potrebbesi citare qualche distretto della Piccola Russia dove il contadino, il quale nulla affatto comprendeva riguardo alle disposizioni dell'editto di affrancamento, stava per ribellarsi contro l'atto che di lui faceva un uomo; ed a volta loro, i grandi proprietarii venivano susurrando la parola spogliazione. Presentemente tutto questo malcontento irragionevole è scomparso. Il proprietario, che dalle proprie terre affittate raccoglie un prodotto doppio di quello che ritraeva dalle terre lasciate al lavoro servile, capisce che la libertà personale è un affare utile non solamente per chi la riceve, ma eziandio per colui che trae profitto dall'aumento di lavoro che ne risulta. Nel contadino, già servo e che ora coltiva la sua parte di terra come proprietario e che spesse fiate ne coltiva un'altra parte come affittavolo, nasce, pel fatto stesso della proprietà, il sentimento della dignità individuale; e, colla speranza di arricchirsi, prende abitudini di operosità, di cui per l'innanzi era assolutamente privo. Ciò che prova la realtà del mutamento è il fatto capitale (che si produce segnatamente nella Russia meridionale), che il contadino comincia a comprar terra, perchè la terra cresce ogni anno di valore. Un altro fatto non meno importante è il progresso dell'istruzione nelle campagne. L'istruzione pare che oggidì sia la principal cura del Governo e, ciò che è più notevole ancora, delle assemblee provinciali. Mentre a Pietroborgo si sta preparando un nuovo regolamento pei ginnasii (istituti di istruzione secondaria) e per le scuole professionali, nella provincia si pensa soprattutto all'istruzione primaria.

Molto è il da farsi a questo riguardo; anzi si potrebbe dire che tutto è ancora da farsi. La quasi totalità delle donne di campagna non sa leggere, e può dirsi che ora la Russia quasi tutta quanta sta sillabando l'alfabeto; e da pochi anni vennero fondate scuole primarie in maggior numero di quante se ne fossero mai fondate dal tempo di Pietro il Grande fino ad Alessandro II. L'Assemblea provinciale di Voltchansk (governo di Kharkov) ha testè organizzato definitivamente l'istruzione elementare nel proprio distretto. I Comuni sono da quest'Assemblea invitati a reclutare il personale degl'istitutori tra gli allievi dei ginnasii. Gl'istitutori riceveranno 200 rubli annualmente; l'insegnamento verrà affidato a laici; agli ecclesiastici verrà affidato unicamente l'insegnamento religioso nelle scuole, mediante l'annuo assegnamento di 50 rubli. L'opera dell'istruzione elementare viene promossa fino agli estremi confini dell'Impero. Nella Tauride (la Crimea) si riuscì a vincere la ripugnanza dei musulmani contro l'insegnamento della lingua russa nelle scuole maomettane. Fu nell'anno 1869 che per la prima volta un cadì e un muftì diedero mano a tale novità; e d'allora in poi i Comuni tartari di Eupatoria, di Teodosia e di Karasson-Bàzar hanno chiesto essi medesimi l'istituzione di tre scuole russe. Nel cuore stesso dell'Asia, a Samarcanda, vi è una scuola russa, recentemente istituita a uso degli indigeni, diretta da un soldato del 9° battaglione di linea del Turckestan. Notiamo con singolare compiacimento questi primordii della coltura intellettuale in quei remoti paesi, parendoci essere codesta appunto la vera missione della Russia. Un bel titolo di gloria sarà per lei l'avere iniziato nell'Asia la civiltà europea.

Il 16 giugno 1871 fu inaugurata a Riga una mostra agricola ed artistica alla presenza del granduca Niccolò. L'Hollander, borgomastro di Riga, pronunciò un discorso in cui disse che « col proseguire l'effettuazione del progresso nell'ordinamento provinciale, municipale, ecclesiastico e giudiziario si riuscirebbe a soddisfare ai bisogni dei tempi moderni, a vantaggio delle provincie e di tutto l'impero ».

Il periodo culminante del regno di Alessandro II fu la guerra di Bulgaria (1877-78). Troppo lungo sarebbe il narrare per disteso le cagioni che la determinarono e le drammatiche vicende attraverso le quali si svolse. Basti il dire che le antiche rivalità tra il mondo slavo e la Turchia non avrebbero potuto più a lungo durare senza uno scoppio; e benchè l'indole mite dell'imperatore personalmente vi ripugnasse e per quanto era in poter suo la ritardasse, dovette pur tuttavia dichiararla. Sulle prime la sorte delle armi fu contraria all'esercito russo, successivamente battuto in Armenia e in Bulgaria e costretto dalla doppia sconfitta di Plevna a ritirarsi precipitosamente al di qua dei Balcani. Modestamente l'imperatore declinò il comando supremo, lasciandolo a suo fratello il granduca Nicola; e quando, facendo prodigi di valore, i suoi eserciti ripassarono i Balcani e si spinsero vittoriosi fin quasi sotto le mura di Costantinopoli, Alessandro, che aveva partecipato a tutte le sofferenze del primo periodo della guerra, si astenne dal prendere parte alle glorie del secondo, lasciandole intere a' suoi luogotenenti. Moderato nel trionfo, com'era stato calmo in quello della sventura, Alessandro fermò le vincitrici aquile russe ai piedi delle rovine di Stambul; e nel trattato di Santo Stefano, dapprima, e poscia in quello di Berlino, si contentò d'imporre alla Turchia, disfatta e conquisa, le condizioni più miti ed umane. Alle ambizioni dell'aristocrazia e del partito militare russo degli Aksakof, degli Ignatief, degli Skobelef spiacque profondamente questa moderazione dello czar. Il trattato che toglieva alla Turchia ogni primato sul Danubio, che creava uno Stato potente nella Rumania, che non lasciava alla mezzaluna il baluardo dei Balcani, se non rendendovi impossibile la presenza di una sentinella turca; il trattato che ampliando i due Stati tradizionalmente protetti dalla Russia, la Serbia ed il Montenegro, faceva riconoscere la loro indipendenza; il trattato che tra il Danubio ed i Balcani, erigeva per un alleato dello czar un principato di Bulgaria; il trattato che in Europa faceva confinare la Russia alle foci del Danubio, e in Asia le dava Batum, il miglior porto del Mar Nero, e Kars, la migliore fortezza dell'Asia Minore, questo trattato di Berlino, che cancellava le principali stipulazioni di quello di Parigi, fu ricevuto a Pietroborgo e a Mosca come una umiliazione dell'onore russo.

Digitized by Google

Chi, agli occhi della Russia, era risponsabile di quelle crudeli delusioni? Non era soltanto l'Inghilterra di lord Beaconsfield, l'Austria-Ungheria del conte Andrassy, la Germania del principe di Bismark. Il più odiato colpevole era il Governo, era l'imperatore. Le truppe, rientrando in patria decimate dalla guerra, narravano le sofferenze dei soldati, l'incuria dei capi, la corruzione dei funzionarii, e inacerbivano l'irritazione popolare.

A tutto ciò s'aggiungano le strettezze finanziarie, le nuove imposte, il ribasso della carta monetata, i cattivi raccolti di parecchi anni; e si avrà sufficiente spiegazione dei formidabili progressi che andava facendo in Russia la forma più selvaggia del socialismo moderno, che nel nostro articolo Nichilismo abbiamo descritta (V. anche Socialismo).

Il matrimonio dello czar con la principessa Dolgoruki, già dama d'onore della defunta imperatrice, contribuì non poco a scemare ancora il prestigio della corona.

In presenza di tanti pericoli e di tante minaccie, la condotta del Governo fu sopramodo deplorevole. Incerto, esitante, non sapendo essere logico con nessuno, da una parte cercava reprimere e punire con la mano di ferro di Loris Melikoff; dall'altra, cedendo alle instanti domande di riforma, il principe lasciava intendere che avrebbe dato nuova libertà e forse una costituzione alla Russia, che avrebbe a tal uopo radunato i deputati degli *Zemstvos* per deliberare.

Il 13/1 marzo 1881, Alessandro II, ritornando da una visita al palazzo ove suo nonno Paolo era stato strangolato, cadeva colpito da una bomba che gli fracassava le due gambe, gli apriva un' arteria e in poco d'ora lo mandava al sepolcro. Tristissima inaspettata fine di un principe che aveva sinceramente amato il suo popolo e fatto per la gloria e per la felicità del suo impero alcune delle più grandi imprese che siano registrate dalla storia, ma cui nocque il più disastroso dei difetti che possano macchiare il carattere dei reggitori delle nazioni, la incerta e debole esitanza dei propositi.

Alessandro III, suo figlio, non poteva salire al trono di Pietro il Grande in un momento più solenne e più pericoloso. Il suo regno è, mentre scriviamo, troppo giovane perchè altri possa usare di portarne giudizio: pel bene della umanità speriamo ch' egli riesca a risolvere pacificamente i grandi problemi che interessano i suoi cento milioni di sudditi. Pur troppo l'ambizione del partito militare, profittando delle incurabili infermità sociali ed etnografiche dell'Asia centrale e specialmente dell'Afghanistan (V.), spingono il Governo russo a rompere con la Gran Bretagna una guerra che, scoppiando, sarebbe una delle più terribili sventure che affligger possano l'umanità. Facciam voti che i consigli della prudenza e della civiltà prevalgano da quelli della gelosia e della cieca smania di conquista! Tale è l'augurio col quale diamo termine a questa nostra monografia sul più grande impero della terra.

Bibliografia. — La collezione bisantina è una sorgente di materiali preziosi pei primordii della storia di Russia: il principale annalista di questa nazione è Nestore; il suo principale storico Karamzine. Fra i Tedeschi che scrissero intorno alla storia di Russia crediamo meritevoli di menzione, oltre a non pochi altri, Ewers e Strahl, e specialmente l'opera di quest' ultimo, che ha per titolo *Geschichte des Russischen Staats* (Amborgo 1832-53), opera ormai terminata, dopo ventun anno di lavoro, quanti gli costò la *Storia ecclesiastica della Russia* (Halla 1830-51). In francese, Le Clerc compose la prima *Storia della Russia antica e moderna*, piuttosto estesa (Parigi 1783 94, 6 vol. in-8°); ma perchè più notevole per la declamazione che non per la scienza, essa venne riputata inferiore a quella di Lévesque, la quale è parimente tenuta in poco conto dopo la pubblicazione della *Storia* di Karamzine: l'opera, pure in francese, di Lesur, *Des progrès de la puissance russe depuis son origine* (Parigi 1812), è meritevole di elogi, abbenchè sia soltanto libro di occasione. Nella lingua nazionale, Polevoi ha pubblicato dopo l'anno 1829 una storia del popolo russo (Pietroborgo 1829 e seg., tom. I-VII); ed Ustrialof un sunto assai commendevole (ivi 1836 e seg., 4 vol. in-8°). Parecchie altre opere sono citate nella *Statistica generale* di Schnitzler (p. 400), ma noi tre sole ne nomineremo: Müller, *Sammlung russischer Geschichte* (Pitroborgo 1732-64, 9 vol. in-8°); *Rerum moscoviticarum auctores varii* (Francoforte sul Meno 1600, in-fol.), collezione riprodotta ed accresciuta da Starczewski sotto il seguente titolo: *Historiæ ruthenicæ scriptores exteri* (Berlino 1841 e segg., tom. I e II gr. in-8°); infine la collezione analoga di Turguenief, *Historica Russiæ monumenta, ex antiquis exterarum gentium archiviis deprompta* (tom. I e II, Pietroborgo 1841-42, in-4°) — Storch, *Russland, unter Alexander dem Iten* (Lipsia 1803-1811, vol. 9) — id., *Denkschrift über die russ. Kriegsmacht* (ivi 1828) — Klaproth, *Russlands Vergrösserungen unter Alexander I, oder Beschreibung der russ. Provinzen, zwischen dem Kaspischen und Schwarzen Meere* (Berlino 1814) — Wichmann, *Darstellung der russ. Monarchie* (Lipsia 1813) — Rechberg, *Les peuples de la Russie* (Parigi 1812-13, vol. 2) — Ewers ed Engelhardt, *Beiträge zur Kenntniss Russlands und seiner Geschichte* (Dorpat 1816) — Hassel, *Vollständige Erdbeschreibung des russ. Reichs in Europa, nebst Polen* (Weimar 1821) — Bergmann, *Magazin für russ. Geschichte, Länder- und Völkerkunde* (Mitau 1825-27, vol. 2) — Meyer, *Russ. Denkmäler* (Amborgo 1837, vol. 2) — Baer e Helmersen, *Beiträge zur Kenntniss des russ. Reichs und der angrenzenden Länder Asiens* (Pietroborgo 1839-53, vol. 16)

Erman, *Archiv zur wissenschaftlichen Kunde Russlands* (Berlino 1841-1853) — Possart, *Das Keiserthum Russlands* (Stoccarda 1839 41, vol. 2) — Demidoff, *Travels in the Southern Russia and the Crimea*, ecc. (Londra 1853, vol. 2) — Bulgarin, *Russland in historischer, statistischer, geographischer und literarischer Beziehung* (Riga 1839-1842) — Kohl, *Reisen in Südrussland* (Lipsia 1841, vol. 2) — Custine, *La Russie en 1839* (Parigi 1840, vol. 3, colle moltiplici confutazioni uffiziali e non uffiziali di Gretsch, Grimm, Tolstoi, ecc.) — Blasius, *Russlands inneres Leben* (Brunsvick 1846, vol. 3) — Haxthausen, *Studien über die innern Zustände, das Volksleben und insbesondere die ländlichen*

Digitized by Google

Einrichtungen Russlands (Annover 1847-52, vol. 4) — Tengoborski, *Etudes sur les forces productives de la Russie* (Parigi 1852-54, vol. 3) — Léauzon le Duc, *La Russie contemporaine* (ivi 1853) — Marmier, *Lettres sur la Russie, la Finlande et la Pologne* (ivi 1852, 2ª ediz.) — Buddeus, *Russland, und die Gegenwart* (Lipsia 1851, vol. 2) — Milner, *Russia, its rise and progress, tragedies and revolutions* (Londra 1856) — Scott, *Travels in the interior of Russia* (ivi 1856) — Geikie, *Proceedings of the Geographical Society* (1879, n. VI) — Barbot de Morny, *Gorniy Journal* (1875) — Murchison, De Verneuil e Keiserling, *Geology of Russia* — Ruprecht, *Bulletin de l'Académie des sciences de S.-Petersbourg* (1865) — Massimov, *Derv' naya i Novaya Rossiya* (1876) — Rombaud, *Histoire de la Russie* — Woyeikov, *Meteorology in Russland* (*Russische Revue*, IV, n. 8) — Worsae, *La colonisation de la Russie* — Reclus, *Nouvelle Geographie Universelle* (vol. V e VI); senza citare le celebri opere, un po' invecchiate, di Pallas, Gmelin, Güldenstädt, Georgi, Reineggs, Hermann, Heym, Hupel, Friebe, ecc. Fra le varie carte infine gioverà ricordare, dopo l'*Atlante* famoso di Wildbrecht, in 46 fogli (Pietroborgo 1792) e la *Mappa* particolareggiata dell'Impero russo, col testo russo, in 106 fogli (ivi 1790), i seguenti lavori: Pedischew, *Atlas géographique de l'empire de Russie* (in 10 fol.) — Sinoviev, *Handels und Fabrikenkarte des europ. Russlands* (Berlino 1844, fol. 4) — Köppen, *Atlante etnografico della Russia* (Pietroborgo 1852, fol. 4; in russo). Merita particolare menzione per gl'Italiani: Rubini, *Storia della Russia;* e *Studii sulla letteratura russa* (Milano 1860-1863, vol. 4).

RUSSIA (lingua e letteratura della) (*stor. lett.*). — I. *Lingua.* — La lingua russa, derivata dallo slavo (V. Slavi), di cui è oggidì il ramo più esteso, fu soltanto conosciuta come lingua scritta dopo Pietro il Grande. Sino alla fine del secolo XVIII, l'antico slavo delle cronache e della santa liturgia era stata in Russia la lingua dei libri, degli affari e del culto; l'idioma comunemente usato dal popolo, rozzo, insufficiente e mancante di forme certe e determinate, perocchè la scienza non ancora lo aveva sottoposto a regole, adoperavasi nelle comuni relazioni della vita sociale, ma era rifiutato dai membri del clero, che erano quasi i soli letterati d'allora: la quale lunga preminenza dell'antico slavo fa conoscere la ragione per cui il russo abbia conservato un più gran numero di elementi di quella lingua madre, che non la più parte degli idiomi della stessa famiglia. Da un altro lato, alla lingua russa s'innestarono di buon'ora vocaboli stranieri per l'incorporamento dei vareghi, popolo germanico, agli Slavi; posteriormente la conversione dei Russi al cristianesimo per opera della Chiesa di Bisanzio e l'introduzione della liturgia greca dovettero necessariamente introdurre nell'antico slavo moltissimi vocaboli greci usati soprattutto nella teologia. Oltre a ciò, durante la lunga occupazione dei Mongoli, la quale favorì i progressi dei Polacchi nelle provincie occidentali, la lingua russa non potè andare esente dal subire l'influenza di quelle dei due popoli menzionati; infine per gli sforzi fatti da Pietro il Grande per diffondere nel suo Impero una civiltà venuta da fuori, venne essa del pari arricchita di un gran numero di voci tedesche, olandesi e francesi. Tali importazioni esotiche servirono principalmente alla composizione della terminologia tecnica e scientifica; ma esse contribuirono realmente ad accrescere la ricchezza, già per altro assai grande, della lingua russa, che seppe molto bene farle sue proprie. La semplicità e la naturalezza sono un merito precipuo di questa lingua; la diversità delle forme e delle costruzioni congiunta alla libertà delle inversioni l'avvicina alle lingue tedesca, greca e latina, e facilita singolarmente le traduzioni senza che ne rimangano perciò alterate la chiarezza e la precisione. Notiamo qui alcune delle singolarità per cui essa si distingue. Nella lingua russa non si hanno articoli; ma facile è il conoscere il genere dalle terminazioni dei nomi e dalle loro inflessioni differentissime e distintissime; ha poche congiunzioni, e l'uso dei pronomi personali coi verbi non è rigorosamente richiesto fuorchè nei tempi passati di questi ultimi, il genere essendo negli altri chiaramente espresso in tutte le persone della terminazione. La facoltà di formare composti è sì grande nella lingua russa, che hannovi radici dalle quali non di rado si potrebbe derivare un migliajo di vocaboli; in grande quantità vi sono similmente i diminutivi e gli aumentativi, applicabili ai verbi non meno che ai nomi. La fraseologia del russo offre una grande varietà di costruzioni e foggiature. Questa lingua, mercè le desinenze dei suoi casi, gode di moltissima libertà nell'ordine delle parole; però si osserva negli autori più recenti una tendenza a rendere il loro stile meno inversivo. Del rimanente, tanto nella sua sintassi come nel suo vocabolario, la lingua russa ha per caratteri principali la semplicità e la naturalezza. L'eufonia della lingua prodotta da undici vocali per ventiquattro consonanti, la rende eminentemente atta alla poesia, la quale nell'antica traduzione slava della Bibbia possiede un tesoro inesauribile di espressioni energiche e talvolta sublimi cui ella ha largamente attinto, e che dà ancora un carattere affatto particolare alle omelie ed ai discorsi che qualche volta recitano alcuni membri del clero. Per iscrivere la lingua russa adoperansi trentaquattro caratteri tratti dall'alfabeto slavo, il quale ne ha nove di più. È Pietro il Grande che ha creato, per così dire, l'alfabeto russo, sopprimendo le lettere superflue del carattere slavo di san Cirillo, e semplificando certe forme di lettere inutili. La calligrafia russa fu perfezionata soprattutto da Elio Kopieritsch alla fine del secolo XVII. Questa semplificazione dell'alfabeto e il suo adattarsi ad una forma corsiva di scrittura hanno grandemente contribuito allo sviluppo del russo come lingua letteraria. Il russo più puro e più corretto è parlato nelle parti centrali dell'Impero, nel governo di Mosca e nelle provincie circostanti; fra i dialetti, che molto variano naturalmente in una sì grande estensione di territorii, ma che però non hanno fra loro differenze notabilissime, i più singolari sono quelli di Suzdal, che è in uso nel governo di Vladimiro, e quello di Olonetz, misto di molte voci finniche: il dialetto della Russia Bianca o *russniaco*,

Digitized by Google

ed il piccolo-russiano, che è l'idioma dell'Ukrania, offrono differenze più rilevanti. Vuolsi osservare che i Russi pajono dotati di una organizzazione singolarmente favorevole allo studio delle lingue, e che la facilità onde gli uomini istrutti di quel paese parlano altre lingue oltre la loro, è causa in gran parte dell'ignoranza generale del russo all'estero, non essendo questa lingua quasi mai necessaria nelle relazioni sociali, commerciali, scientifiche e letterarie che si ponno avere coi Russi. Molte sono le grammatiche della lingua russa; la più antica delle quali, tacendo di quella di Lorenzo Zizania ed altre in slavo, è opera di Ludolf (Oxford 1696, in-4°): fra le moderne sono da lodarsi quella dell'Accademia (Pietroborgo 1802), e di poi più volte ristampata, ma soprattutto quelle di Gretsci e di Vostokof, l'una e l'altra di due gradi diversi: la grammatica del secondo grado ossia ragionata di Gretsci ebbe dieci edizioni dall'anno 1827 in qua; e fu tradotta in francese dal Reiff (ivi 1829); quella di Vostokof è adottata negli istituti che dipendono dal ministero della pubblica istruzione. Le *Ricerche grammaticali* del reverendo G. Pawski (ivi 1843) sono pure assai lodate: infine Heym (Riga 1804), Vater (Lipsia 1814), Tappe (Pietroborgo 1820) e Reiff (ivi 1821) scrissero buone grammatiche della lingua russa ad uso dei Tedeschi. I migliori dizionarii sono quello dell'Accademia russa (Pietroborgo 1789-94, 6 vol. in-4°; nuova ediz., 1806-22); il *Dizionario russo tedesco e tedesco-russo* di Heym, 3ª ediz. (Lipsia 1803-05); quelli di Schmidt (ivi 1815, in-12°; e 1837, 2 vol. in-12°); di Oldekop (Pietroborgo 1825, 4 vol. in 12); e soprattutto l'eccellente *Dizionario etimologico della lingua russa*, russo-fr., di Reiff (ivi 1835, in-8°); e l'altro dizionario dello stesso autore, ma di merito inferiore, che ha per titolo: *Dizionario portatile delle lingue francese, russa, tedesca e inglese* (Carlsruhe 1843, in-12°). Veggasi anche Schmidt, *Nouveau dictionnaire portatif russe-français et français-russe* (Lipsia 1842), e Lemontey, *Essai sur la littérature et la langue russe*, nel volume v delle sue *Œuvres*, non che il *Coup d'œil sur l'histoire de la langue slave* di Balbi, nella sua *Introduction à l'atlas ethnographique*.

II. *Letteratura.* — L'origine della lingua russa, come idioma popolare, risale senza dubbio ai più remoti tempi, fors'anco ad epoca anteriore all'introduzione del cristianesimo in Russia per opera di san Vladimiro. L'influenza bisantina, fondata sopra la conversione dei Russi, ha lasciato nella lingua loro tracce più notevoli ancora che non quella dei Vareghi, i quali assai per tempo si confusero colle antiche popolazioni, in guisa che i nipoti di Rurik portano già nomi slavi. I primi germi della civiltà vennero ai Russi da Costantinopoli; e per opera dei santi Cirillo e Metodio, apostoli degli Slavi, ebbero essi la Bibbia e i libri di chiesa tradotti nello slavo antico. Quest'idioma divenne esclusivamente la lingua scritta del paese, mentre lo slavo volgare, onde più tardi si formò il russo propriamente detto, non si conservò che nel vivere comune. Da quei tempi remoti fino a Pietro il Grande, alcuni canti nazionali non dispersi dai secoli della dominazione tatara, attestano soli le disposizioni del popolo russo per la poesia: cronache seppellite fra la polvere degli scaffali dei monasteri, ucasi di sovrani, collezioni di leggi, e tutto ciò scritto in dialetto barbaro, sono i soli monumenti letterarii di quel lungo periodo d'ignoranza, il quale non comprende meno di 800 anni. Il primo Codice delle leggi civili che da noi si conosca, *Pravda Rousskaia*, è dovuto a Jaroslao (an. 1018-54), che fondò pure uno stabilimento d'istruzione a Novogorod; ed alla medesima epoca appartiene Nestore, padre della storia russa. Nel silenzio dei chiostri, in generale rispettati dai conquistatori mongoli, furono composte le cronache di Simone il Santo primo vescovo di Suzdal e di Vladimiro, il quale morì l'anno 1226; il *Libro dei gradi* del metropolitano Cipriano, morto nel 1406, e la *Cronaca di Santa Sofia*, la quale dall'anno 862 va sino al 1534, e fu pubblicata da Stroief (Mosca 1820-22). I canti popolari pervenuti fino a noi, indipendentemente da quelle opere più voluminose, sono pieni di tradizioni dell'antica mitologia slava; la qual cosa dà loro un gran pregio e certo colore fantastico di una grazia affatto particolare. Le geste del gran-principe Vladimiro e dei suoi prodi formano come il centro di un ciclo eroico nazionale, che non è senza rassomiglianza colle tradizioni eroiche che si riferiscono a Carlomagno ed ai suoi paladini o al re Arturo. Si potrà avere un'idea di tali racconti esaminando una collezione di vecchie canzoni russe stampate per cura del conte Romanzof, e dipoi imitate nel tedesco sotto il titolo di *Vladimiro e la sua Tavola Rotonda* (Lipsia 1819): altra raccolta non meno interessante di poesie dello stesso genere venne pubblicata dal principe Tsertelef (Pietroborgo 1822, 2 vol.). Il più celebre di quei canti nazionali antichi è la *Spedizione d'Igor contra i Poloftsi;* canto osservabile non meno per la sostanza che per la forma, composto verso l'anno 1200, e scoperto nel 1795 a Kief dal conte Moussine-Pousckine, alle cui cure è dovuta la prima pubblicazione.

Allorchè i Russi si furono sottratti alla dominazione tatara, per lungo tempo si osservò fra loro una grande lentezza nei progressi della letteratura. Giovanni IV Vassilievic, detto il Terribile, aperse nondimeno scuole per tutte le classi, e per ordine suo si stabilì la prima tipografia nell'Impero (anno 1553); ma questi deboli germi di civiltà, sparsi a caso sopra un suolo quasi al tutto incolto, non poterono portare i loro frutti se non dopo il ristabilimento dell'ordine nell'Impero (anno 1613) sotto la signoria di principi, i quali adoperatisi per far fiorire il commercio nel paese loro, nulla similmente non trasandarono per condurvi a soggiornare stranieri istruiti. L'anno 1649 comparve a Mosca il Codice di leggi (*Oulojenié Zakoun*) compilato per ordine dello czar Alessio Mikhailovic, e poco appresso fu fondata in quella medesima capitale un'accademia in cui s'insegnavano la grammatica, la rettorica, l'arte poetica, la dialettica, la filosofia e la teologia: al tempo stesso l'influenza dei Polacchi, allora preponderante nella Russia Occidentale, si estendeva parimente nella letteratura russa, che non se ne potè liberare se non a poco a poco verso il cominciare del XVIII secolo. Nel picciol numero di uomini che in tale periodo si fecero mas-

Digitized by Google

simamente osservare per il loro amore allo studio ed alla letteratura, s'ha a nominare il metropolitano Macario, morto l'anno 1594, autore del gran *Menologio* ossia leggendario russo, il quale comprendeva pure la vita di tutti i santi della Chiesa orientale, e continuatore del *Libro dei gradi*, secondo Tatischtcief; Zizania, autore della grammatica slava già innanzi menzionata (Vilna 1596); il principe Costantino d'Ostrog, che primo fece stampare in quella città (l'anno 1581) il testo intero della Bibbia nello slavo antico; e Matveief, morto l'anno 1682, degno ministro dello czar Alessio Mikhailovic, egualmente benemerito della letteratura e della civiltà, autore di parecchie opere storiche ed araldiche. Venne infine Pietro il Grande; e questo czar volle essere il creatore della lingua russa, come lo fu della potenza dell'Impero all'estero. Di fatto, adottato siccome lingua generale degli affari, l'idioma volgare divenne allora lingua scritta; lo stesso Pietro, ardente nel supplire colle ispirazioni del proprio genio a tutto che mancava tuttavia alla civiltà del suo popolo, verso l'anno 1704 diede opera alla riforma dell'alfabeto cirillico; ai caratteri rozzi e grossi, altri migliori ne sostituì e più somiglianti ai latini, dei quali diede il modello fatto colle sue proprie mani, e che fece dipoi fondere in Amsterdam: fu quello l'alfabeto volgare (*grajedanskié litéry*) tuttora in uso. Nel 1711 fu eretta a Pietroborgo la stamperia degli Ucasi, in cui fecesi uso dei nuovi caratteri, già adoperati l'anno innanzi per la stampa del primo calendario russo; e verso lo stesso tempo furono impressi in Olanda ed in Russia per ordine dello czar i primi libri (incominciando dal *Libro di Marzo* che apre la serie) ed i primi giornali in lingua russa (la *Gazzetta di Pietroborgo*, 1714). Tali risultamenti però, dovuti soltanto alla volontà pertinace di un uomo solo, non altro in sostanza provavano fuorchè un impulso puramente materiale, e non potevano avere per conseguenza di far sorgere produzioni per le quali lo strumento indispensabile, la lingua, non ancora avea il grado di perfezione che si richiedeva, nè lo spirito nazionale quel grado di maturità che era assolutamente necessario: erano dunque prodotti tuttavia molto imperfetti quei primi saggi della letteratura nazionale, ed anche di poi i suoi progressi furono sempre il risultamento di una direzione data dall'alto oppure da accidenti fortuiti. In mancanza di opere originali, sotto Pietro il Grande si stamparono traduzioni di autori tedeschi, olandesi e francesi; e siccome quel monarca anzi tutto mirava agl'interessi della sua potenza ed ai bisogni immediati del popolo cui imperava, così egli pose mente più alla materia che non alla forma o allo stile degli scritti: risultò da ciò, che la nuova lingua scritta, sopraccaricata senza discernimento alcuno da una quantità di locuzioni e voci straniere, non altro fu in breve che un ammasso di elementi al tutto fra loro disparati.

Fra gli autori contemporanei del gran czar, l'arcivescovo Teofanio Rocopovitci merita onorevole menzione, abbenchè sia egli citato piuttosto quale protettore di lettere, che non quale scrittore. Il solo che abbia saputo dare un colorito più determinato al suo stile è Kantemir; le sue satire hanno invero originalità; sotto la sua penna ingegnosa la lingua russa incomincia a mostrarsi spoglia di quell'ingombro sì poco aggraziato delle terminazioni slave. Del rimanente, le vite dei santi ed alcuni libri di teologia e di storia sono presso a poco le sole produzioni di quel tempo. Con tutto ciò una storia assai riputata scritta da un laico, e che anche al dì d'oggi gode di una certa rinomanza, comparve a quel tempo: è dessa la *Storia di Russia* (Pietroborgo 1769-84, 4 vol.) del consigliere privato Tatischtcief, il quale visse dall'anno 1686 al 1750. Dopo Pietro il Grande, e soprattutto dopo la fondazione dell'Accademia delle scienze di Pietroborgo nel 1725, la Russia ebbe una schiera di dotti che in essa diffusero il sapere dell'Occidente, assai diverso da quello che s'era conservato nei monasteri: progredì in tal guisa la letteratura russa, la quale però non ebbe vera importanza fuorchè sotto i regni di Elisabetta e di Caterina II. Queste due imperatrici, l'ultima in particolare, si resero osservabili per il loro amore delle scienze e delle arti, e per una operosità non meno lodevole nel diffondere l'istruzione nei loro Stati. A tal fine, Elisabetta, che promuoveva gli studii pel maggior decoro che ne veniva al suo trono, l'anno 1755 fondò l'Università di Mosca, e tre anni dopo (1758) l'Accademia delle belle arti; Caterina poi, comprendendo a meraviglia l'importanza e l'influenza sociale dell'istruzione, ordinò la fondazione di un gran numero di scuole, massime secondarie, e gettò anche le prime fondamenta di un ordinamento intorno all'istruzione popolare. L'anno 1783, fu pure fondata l'Accademia russa. L'esempio dato dall'imperatrice, la quale dal canto suo s'applicava con grandissimo amore allo studio delle cose intellettuali, valse a farle salire in onore, e diede così un impulso che poi produsse ottimi effetti. Michele Lomonosov (V.) diede opera a formare la lingua, e fu egli il vero creatore della letteratura russa (an. 1711-1765). Quest'uomo sorprendente, figliuolo d'un povero pescatore, s'era educato alle lettere lungi dalla Corte, ed alle ispirazioni del proprio suo genio andò egli debitore di quanto sapeva; e siccome versatissimo in quasi tutti i rami della scienza, primo segnò i precisi confini fra lo slavo ed il russo, e nella sua grammatica pose le regole fondamentali della costruzione. Al tempo stesso egli sottometteva la lingua russa alle forme della prosodia tedesca; i versi jambici, coraici, ecc. rimpiazzarono allora i versi di ritmo tonico, la cui sola armonia consisteva nell'appoggiare sopra questa o quella parola del verso, a un dipresso come si fraseggia la musica. Le canzoni popolari hanno conservato finora un tal ritmo, che alcuni poeti moderni riproducono con molta grazia in certi canti nazionali. Gli scritti sì in prosa che in verso di Lomonosov in generale non sono notevoli per la ricchezza delle idee; vi si scorge più rettorica che invenzione; spesso difettano d'interesse; ma gl'immensi vantaggi che hanno recato alla lingua assicurano all'autore la riconoscente ammirazione de' suoi compatrioti. L'impulso era dato; e Lomonosov ebbe molti seguaci, parecchi dei quali dotati di molto ingegno. Soumarokof, a cagione d'esempio (anno 1718-77), uno dei primi che prendesse ad imitarlo, coltivò diversi ge-

Digitized by Google

neri di poesia, ma non conseguì alcun merito reale fuorchè nel dramma. Prima di lui non si avevano tragedie regolari scritte in lingua russa, ancorchè sotto il regno di Alessio Mikhailovic si fossero rappresentati misteri ed altre composizioni di poco momento; egli trovò nella persona di Fedor Volkhof (an. 1729-64), vero fondatore del teatro russo, chi lo seppe incoraggiare a persistere ne' suoi sforzi, e sul fare dei grandi modelli francesi compose il *Sinaf e Truvor*, la *Zemira* ed il *Falso Demetrio*. Trovò poi Soumarokof in Kniajenine (an. 1742-91) un emulo che lo superò nella purezza e nella nobiltà dello stile, abbenchè se gli possa non di rado dar taccia di freddezza, di esagerazione, e quel che è più di una imitazione troppo servile e mal dissimulata dei capolavori della scena francese. In breve si videro in Russia comparire non poche commedie, in cui i vizi e le debolezze di quel tempo sono sferzate con tal motteggio che non va disgiunto da certa piacevolezza; e Von-Vizine (anno 1745 92), autore di alcune di tali produzioni, scrisse principalmente in prosa, e fu tra' primi ad adoperarsi per formare lo stile. Ablecimof fece rappresentare nel 1779 il primo *vaudeville* nazionale; Kheraskof (an. 1733-1807), oltre a non poche tragedie, odi ed epistole, ha lasciato due poemi epici di lunga lena, uno de' quali, *la Rustiade*, pubblicato a Mosca nel 1779, celebra la conquista di Kazan fatta dai Russi sotto Giovanni IV: la sua dizione è facile e regolare, ma nell'insieme si scorge difetto di poesia; soprannominato a' suoi giorni l'Omero russo, egli è oggigiorno quasi posto in dimenticanza. Ivano Khemnitzer (an. 1744-84), il quale nelle sue favole andò più oltre che non gli consentivano i tempi d'allora, non merita la stessa sorte; e lo stesso dicasi pure del generale Vladislao Ozerof (an. 1770-1816), che in versi alessandrini compose varie tragedie, fra le quali *Edipo*, *Fingallo*, *Dimitri Donskoi*, ed acquistò merito superiore a quello de' suoi predecessori, massime dal lato dello stile. Meritevoli di menzione stimiamo pure il principe Ivano Mikhailovitci Dolgorouki, il conte Khvostof (an. 1757-1835), Simeone Bobrof, morto l'anno 1810, Vassili Petrof (anno 1736-99) e principalmente Ippolito Bogdanovic (anno 1743-1803), i quali tutti con maggiore o minore ingegno e successo si applicarono a diversi rami del genere lirico, non che alla poesia didascalica e descrittiva. Sebbene l'ultimo sia stato soprannominato l'Anacreonte della Russia, nè a lui nè agli altri sopra menzionati spetta la palma dell'ode, ma bensì a Dezjavine, il quale fiorì verso la fine di questo primo periodo letterario. Come Lomonosov lo aveva fatto a' tempi di Elisabetta, Dezjavine cantò la gloria delle armi russe sotto il regno della grande Caterina; dotato poi di maggior inventiva e di maggior calore di qualsiasi fra i suoi predecessori, toccò egli la sua lira coll'entusiasmo di un bardo inspirato; dai suoi versi, tutti caldi di amor patrio, spira vero sentimento poetico; onde venne in grandissima stima anche presso gli stranieri, e la sua *Ode a Dio* fu tradotta in varie lingue di Europa. Vuolsi nondimeno avvertire che non tutte le poesie di questo autore hanno merito eguale, nè tutte sarebbero da proporre a modello per ogni rispetto. Fu d'uopo ancora di molto prima che la prosa russa potesse vantare la dolcezza, la flessibilità e l'armonia per cui tanto si ammirano a quell'epoca i versi dei poeti; della qual differenza la ragione in ciò consiste, che le classi elevate mostrarono maggior propensione per le lingue straniere, massime per la francese. Il pergamo, allora meno silenzioso che al dì d'oggi, le fu di grande giovamento; e noi dobbiamo qui ricordare con onore i sermoni del metropolitano di Mosca Platone Levchine (an. 1737-1812), il quale scrisse parimente la storia della Chiesa russa (Mosca 1805), quelli di Anastasio Bratanofski arcivescovo di Astrakan, e di Giovanni Levanda arciprete a Kief. Gli storici anche più commendevoli, come, per es., il principe Michele Chcerbatof (an. 1733-90), la cui *Storia di Russia* venne in luce dall'anno 1770 al 1792, in 15 volumi in-4°, ed il generale Ivano Boltine (an. 1735-92), il quale si distinse per la sua critica solida e giudiziosa, erano, a vero dire, ancor lungi dal poter pretendere al titolo di scrittori di un merito non contrastato. Con tutto ciò Michele Moravieff (an. 1757-1807), ajo del giovine Alessandro e di suo fratello il granduca Costantino Moravieff, il cui nome ricorda ai nostri giorni quello di un uomo dottissimo, ma padre infelice, scrisse opere di storia, di morale e di estetica, degnissime di lode pel loro stile. Finalmente a divulgare allo straniero la cognizione della lingua russa contribuì grandemente il *Vocabolario* comparativo della lingua russa ed altre (V. Pallas), del quale aveva pensato il disegno la stessa imperatrice Caterina II; come non poco del pari vi contribuì il *Dizionario etimologico* pubblicato alla stessa epoca dall'Accademia russa (anni 1787 94).

All'ascensione al trono dell'imperatore Alessandro incomincia in Russia un nuovo periodo quanto allo sviluppo delle scienze e delle lettere. Niuno ignora l'ardore di quel monarca nel diffondere ne' suoi Stati l'istruzione, ardore che per altro venne alquanto in lui scemando negli ultimi anni della sua vita; ma in grazia appunto dell'incoraggiamento da lui dato innanzi agli studii, tanti furono gli scritti stampati, che Sopikof nel suo *Saggio di bibliografia russa* (Pietroborgo 1813-23, 6 vol. in 8°) potè contare per ordine alfabetico 13,249 volumi scritti in antico slavo o in russo, dopo la prima introduzione della tipografia nell'Impero degli czar.

L'uomo più eminente della letteratura russa in sul principiare di questo periodo, il creatore di una prosa corretta e facile, come quella dei buoni autori francesi e inglesi che aveva molto studiati fu Karamzine (V.), al quale appartiene del pari la gloria di aver fondato un monumento non perituro per la storia della sua patria. Primo egli nel suo *Giornale di Mosca* diede a' suoi compatrioti i primi saggi di una critica giudiziosa, e con pari assennatezza nel *Corriere d'Europa* scrisse intorno alla politica del giorno; ma la sua *Storia di Russia*, anche indipendentemente dal suo grandissimo merito siccome opera di erudizione, può essere risguardata come la prima opera veramente nazionale: dettata da un patriotismo illuminato e senza affettazione, è altresì molto commendevole per lo stile, ed atta a far conoscere di quali mezzi potesse

Digitized by Google

disporre una lingua oramai determinata e diventata uno strumento facile ad adoperarsi. Novatore ardito ne' primi suoi tentativi, Karamzine trascurò un po' troppo le sorgenti etimologiche del russo; ma l'età più avanzata lo fece più ravveduto in tal proposito. Con tutto ciò ebbe egli imitatori poco accorti, i quali credendo seguitare gli esempi dati da lui, fecero il più strano abuso delle forme francesi ed inglesi, alle quali egli aveva attinto sì vantaggiosamente, ma senza sconoscere il genio particolare ed i veri bisogni della sua propria lingua: questa anzi correva pericolo di rimanere al tutto divisa dallo stipite di cui non è che un ramo, allorchè l'ammiraglio Chischkof nel suo *Trattato intorno all'antico e nuovo stile russo* si pronunziò risolutamente contro l'invasione delle forme straniere, dalle quali valse non poco il proprio suo esempio a depurare il nazionale idioma dei Russi. L'appoggio e l'incoraggiamento procacciato dalla stampa periodica, che durante i due ultimi regni ha di molto accresciute le sue pubblicazioni, molto eziandio hanno vantaggiato le condizioni della letteratura russa; e nel numero di coloro che in Russia contribuirono coll'opera dell'ingegno ai progressi del giornalismo, debbonsi meritamente collocare Gretsch, Bulgarine. Polevoi, scrittore fecondo, a cui fra le altre sue produzioni va debitrice la sua nazione di una *Storia del popolo russo*, e Senkovski, insigne erudito insieme e piacevole scrittore.

Se la prosa russa, dopo Karamzine, non potè mai in tutto ricuperare quella splendidezza di cui quel grande scrittore l'aveva saputa vestire, una maggiore ne acquistò in vece la poesia, che meritò l'ammirazione di tutta l'Europa, fino a quel punto poco sollecita dei progressi di una nuova letteratura, la quale non ancora aveva ampliati i tesori dell'immaginazione da più secoli e da tutti i membri della grande famiglia europea accumulati. Di già Ivano Ivanovic Dimitrief, nato l'anno 1760, autore di un gran numero di favole, di racconti e di produzioni liriche divenute popolari, le aveva recato non poco vantaggio colla correzione del suo stile e con una semplicità piena di grazia; ma lode maggiore per questa parte si debbe a Krylof, che è un favoleggiatore russo di merito molto eminente. Gnedic, traduttore dell'*Iliade*, ed il poeta cieco Kolzof, autore del *Monaco* e imitatore di Byron, hanno pure non pochi diritti alla stima de' loro connazionali: dicasi lo stesso di Costantino Nikolaievic Batuschkof, nato l'anno 1787, emulo di Joukofskii, massime per estro immaginoso, ed autore di parecchie opere in prosa, e di odi, di elegie, di epigrammi, di epistole, di racconti in versi. Ma principi della moderna poesia russa, i quali hanno saputo inspirarsi alle più sublimi regioni dell'arte, abbenchè molto pure prendendo a prestanza dalla letteratura delle varie nazioni dell'Occidente, sono Joukofskii e Pousckine. Il primo di essi, ammaestrato alla scuola dei migliori poeti tedeschi, i cui capolavori egli ha riprodotti in traduzioni che stanno alla pari delle numerose sue belle poesie originali, assicurò il trionfo del romanticismo sui principii del genere classico derivato dalla Francia, e che dopo Caterina II aveva prevalso nella letteratura russa. Quanto al secondo, che incontrastabilmente è il genio poetico più straordinario fin qui sorto in Russia, introdusse la nuova scuola nel suo paese, e compì la riforma romantica coll'ammirazione che in breve lo circondò: russe erano tutte le sue creazioni e le sue tendenze, e la sua musa compiacevasi di far rivivere e di abbellire coi più ricchi colori tutte le tradizioni nazionali antiche; in Pousckine la Russia nel 1837 perdette il più grande fra' suoi poeti, e di tutti il minore imitatore, ancorchè il genio di Byron abbia, a dir vero, avuto una certa influenza sopra di lui. Grandeggia soprattutto nel genere lirico; ma colse del pari bellissimi allori nel dramma, nella satira, nella storia. Fra le sue opere meritano special menzione *Il prigioniero del Caucaso*, *Le sorgenti di Baktschiserai*, il romanzo in versi *Eugenio Onägin*, *I Zingari*, *Il conte Nulin*, *Poltawa*, ed il dramma *Boris Godunoff*. Allato a Joukofskii, un giovine poeta Niccolò Jasykof, principalmente osservabile per la pompa e la ricchezza dell'espressione, tiene il primo seggio nel genere lirico; vengono dopo Podolinski, scrittore di tanta grazia nelle sue poesie e ne' suoi racconti in versi, che commuove i leggitori; Benedictof, Lermontof e Baratinski, amico di Pousckine, i cui versi portano l'impronta di una soave malinconia; finalmente il principe Pietro Andreievitci-Viazemski, nato l'anno 1792, ad un tempo critico dotto ed assennato, e che nella *Vita di Von Vizine*, scritta da lui, ha molto delineato il periodo letterario di Caterina II. Ai quali nomi, e non sono tutti, dobbiamo aggiungere quello di un altro poeta di bassa derivazione, Kolzof, figliuolo di un mercatante di bestiami a Voronège, le poesie del quale (Mosca 1835) sono l'espressione sincera della vita popolare.

Generalmente parlando, la poesia drammatica in Russia è rimasta al disotto degli altri generi, se non pel numero, certo almeno pel merito delle sue produzioni. Nelle due capitali dell'Impero il teatro straniero, massime il teatro francese, ha la preferenza delle alte classi: ed oltre a ciò la scena russa non è sola in Europa ridotta ai dì nostri a reggersi in gran parte per mezzo di traduzioni dal francese: essa poi è finora povera di produzioni drammatiche i cui argomenti sieno derivati dalla vita propria o dalla storia del popolo russo. Vassili Kapnist ed il principe Alessandro Chakofskoi, nato l'anno 1777, furono de' primi a camminare sulle medesime tracce di Soumarokof; del primo, oltre ad alcune poesie liriche, rimangono una tragedia ed una buona commedia; il secondo fece rappresentare tragedie, commedie, opere in musica e *vaudevilles* in numero di più che cinquanta, fecondità che lo fece paragonare a Kotzebue. Matteo Kriukofski, nato l'anno 1781, si acquistò buon nome colla sua tragedia *Pojarski*; la musa comica di Gribojedof già dava buone speranze, spente in breve dalla morte, e non lasciò se non una sola commedia, che ha per titolo *Gl'inconvenienti dello spirito*; Gogol, introducendo sulla scena i difetti delle piccole città nel suo *Revisore*, attraverso una grande quantità di bizzarrie fa pure mostra di un vero talento descrittivo; infine i due poeti drammatici più fecondi della Russia sono Niccolò Polevoi, già citato come giornalista, e Nestore Koukolnik. Dalla sto-

Digitized by Google

ria nazionale il più delle volte ha il primo dedotti gli argomenti delle sue tragedie, commedie e *vaudevilles* molto numerosi; ma spiace il vedere che questo autore troppo si mostra sollecito dei mezzi di successo, quali, per es., i così detti colpi di teatro e le declamazioni patriotiche. I drammi di Koukolnik, dominati dal medesimo spirito nazionale, si raccomandavano inoltre per maggior valore letterario; il migliore di essi, quello con cui esordì in tal genere di studii, il *Torquato Tasso*, riunisce in sè l'entusiasmo lirico, il calore e il movimento drammatico. Fra i romanzieri non si vuole tacere in primo luogo dello sventurato Alessandro Bestoujef, conosciuto di poi sotto il nome di Marlinski, e morto da poco tempo; ma a Sagojekine ed a Bulgarine spetta l'onore di aver dato origine al romanzo propriamente detto. I romanzi del primo, imitatore di Gualtiero Scott, sono soprattutto storici; e fra essi *Jourii Mieloslafski ossia i Russi al 1612* ha ottenuto un successo meritato, ma che poi venne meno all'autore, finchè non pubblicò *Mirokef:* il secondo introdusse ne' suoi romanzi alcuni ritratti che possono risguardarsi siccome tipo, e ricavati dal generale andamento della vita umana. Vassili Narejni, morto nel 1825, ha lasciato romanzi di costumi; Pawlof, nelle sue novelle tratteggiando con rara abilità alcuni caratteri, mostrò per questa parte una profonda conoscenza degli uomini, e diede oltre a ciò descrizioni fedeli intorno al modo di vivere delle classi elevate; la pompa del suo stile gli ha procacciato infine grandissima voga. Romanzi e racconti interessanti ad un tempo e piacevoli scrisse un giovine poeta già innanzi da noi nominato, Gogol, fra' quali citeremo le sue famose *Anime morte* contro la corruzione amministrativa in Russia; le novelle del principe Odoiefski rivelano in lui uno scrittore ricco d'idee e pieno di sentimento; ma nella persona di Lermontof, il quale morì nel 1841, la Russia ha perduto troppo presto un romanziere distinto; e quello che ha per titolo *L'eroe del nostro tempo*, già aveva fatto nascere di lui le più belle speranze. Fra gli altri romanzieri meritano menzione Dahl, il conte Solohub, il barone Korff, Costantino Masalski, Senkowski, Grebenko e Kwilka. Nella critica letteraria, in cui Karamzine si distinse fra i primi, ottenne dipoi molta riputazione Alessio Merzliakof, nato nel 1778, professore all'Università di Mosca e traduttore di molti poeti antichi o stranieri; dopo di lui nomineremo Cheviref, il quale occupò la cattedra di letteratura russa nella stessa Università; come oratore sacro, la palma viene oggidì aggiudicata al vescovo Innocenzo di Kharkof. Nondimeno, fra tutte le parti della letteratura di un popolo, quella che più importa di coltivare è la storia, poichè niun'altra meglio contribuisce a sviluppare lo spirito pubblico e il sentimento dell'onore in una nazione: non andarono senza buonissimi risultamenti le cure che impiegò il passato imperatore infin dai primi giorni del suo regno per promuoverne lo studio. Infatti la *Storia di Russia* di Oustrialof è un'ottima guida per insegnare questa scienza nei collegi; altra simile storia è dovuta alla penna di Bulgarine, e già abbiamo fatto parola della *Storia del popolo russo* di Polevoi. Devesi però fare speciale menzione di Pogodine, professore all'Università di Mosca, cui ha egli arricchità di una buona raccolta letteraria, il *Corriere di Mosca*, e del pari conosciuto per varie produzioni storiche e per lodevoli lavori critici su Nestore, sulla storia della sua patria. Dotte ed accurate ricerche su questa medesima storia fece pure Stroief; finalmente il generale Danilefski, il quale ha descritte le guerre contro i Turchi (dall'anno 1807 al 1812), quelle contro gli Svedesi (dal 1808 al 1809) e contro i Francesi (dal 1812 al 1814), chiude la schiera degli scrittori di storia in Russia. Citeremo infine fra i Russi che si sono resi illustri per le loro indagini storiche il professore Sirjegireff, Sreznowski, Sloffroff, Samailoff, gli accademici Soloffieff e Stroieff, Nefferoff e Arzenieff.

I canti e le tradizioni popolari della Russia furono raccolti e pubblicati da Norikoff, Kaschine, Maximovitch, Makaroff e Sacharoff. Questi canti sono pieni di freschezza, di tenerezza e di grazia, e nella più parte di essi spira una soave malinconia. Da questi canti differenziansi per carattere epico e libertà metrica i *Dermi* desunti comunemente dall'istoria e contenenti quadri della vita dei Cosacchi. I lavori filosofici di Golubinski, di Wellanski, di Sidonski, di Kodroff rappiccansi ai sistemi dell'Allemagna. Nella giurisprudenza primeggiano Rewolin, Moroshkin e Nikita Kryloff, professore all'Università di Mosca, che ha esposto le attinenze del diritto russo e del diritto romano. Fra i naturalisti vanno per la maggiore Paffloff, Maximowitch e Spaski, e fra i matematici Perewoschtschikoff. Wostokoff pubblicò dotte indagini sulle lingue slave. Fra i più celebri scrittori viventi della Russia finalmente citeremo il principe Dolgourouki, che stampò parecchie opere in francese sulla Russia. Alessandro Herzen, esule a Londra, autore di parecchie opere politiche liberali ed estensore del *Kolokol* (*La Campana*), giornale radicale, e Turguenieff autore di pregiatissimi racconti tradotti in francese. Non pochi altri uomini egregi nelle scienze e nelle lettere meriterebbero di essere qui particolarmente citati se non temessimo di riuscir troppo prolissi. Brevemente, la letteratura russa, eclettica nelle sue tendenze e svariatissima, in niuna sua parte offre ancora modelli; può dirsi appena incipiente, ma tuttavia attiva, operosissima, curiosa, leggiera e facile a lasciarsi diversamente impressionare; ha attinto alle letterature tedesca, inglese e francese, tanto ricche di bellezze di primo ordine; nemmeno ha trascurato la filosofia e il misticismo dei Tedeschi, del che fanno prova le produzioni della scuola di Mosca, nelle quali la gravità e la riflessione contrastano colla passata frivolezza, ed in cui si fa mostra delle ispirazioni religiose favorevoli alla poesia. La letteratura russa non ha ancora nè capolavori drammatici; nè un poema epico nazionale; la stessa storia, di cui a ragione va ella tanto superba, appena va oltre il medio evo; la sola parte in cui si mostra originale e splendida veramente è il genere lirico, ed oltre a ciò occupa un posto abbastanza distinto nel romanzo; sarebbe a desiderare che quest'ultimo si usasse in favore della massa del popolo, il cui gusto per la coltura intellettuale avrebbe bisogno di essere promosso con una lettura amena ad

Digitized by Google

un tempo ed istruttiva, la quale, mentre agirebbe sull'immaginativa, svilupperebbe pure il senso morale. Dalla Germania si potrebbero derivare in tal genere utili ammaestramenti; e bene farebbero gli scrittori russi, i quali d'altronde troverebbero in se stessi tali e tanti mezzi letterarii da rendere più efficace questo insegnamento popolare. Da null'altra cosa stimiamo potersi trarre più larga messe d'istruzione; ma di non pochi tesori potrà in avvenire arricchirsi la letteratura russa, ov'ella persista nel tener dietro all'andamento appensato degli spiriti, e vada in traccia del vero e del bello, che sono i più potenti interessi degni veramente di meritare l'attenzione dell'uomo.

Bibliografia. — Un'infinità di opere potranno giovare a far conoscere ai dotti o ai curiosi la letteratura russa: fra le quali citeremo in francese l'*Antologia russa* di Dupré de Saint-Maure (Parigi 1823); le *Veglie russe* di Héguin de Guerle (ivi 1827), ed alcuni articoli istruttivi inseriti nella *Revue des Deux Mondes*. In tedesco però si hanno materiali più copiosi; imperocchè Von der Borg pubblicò una ricca scelta di poesie russe nelle sue *Poetische Erzeugnisse der Russen* (Dorpat 1820, 2 vol. in-8°), cui si può aggiungere il libro di Goetze che ha per titolo *Stimmen des russischen Volkes in Liedern* (Pietroburgo 1827, in-8°); un piccolo volume, in cui pare a noi che siasi lasciato troppo libero il volo all'immaginazione, fece ultimamente una grande impressione in Germania ed in Russia, vogliam dire le *Literarische Bilder auss Russland* di Enrico Koenig (e Melgounof) (Stoccarda e Tubinga 1837, in-12°). Vengono dopo Wolfsohn, *Die schænwissenschaftliche Literatur der Russen* (tom. I, Lipsia 1843, in-8°), ed Otto, *Lehrbuch der russischen Literatur* (Lipsia e Riga 1837, in-8°); il qual libro però non è altra cosa che la trasformazione di quello di Gretsch in russo. All'articolo Slavi infine parleremo di un'opera in francese di Eichhoff, al quale ha servito di norma quella di Schafarik, uno dei più grandi slavisti; ed intanto daremo termine al presente articolo col far cenno della dotta compilazione di Strahl, intitolata *Das gelherte Russland*, siccome particolarmente adatta a far conoscere i lavori letterarii del clero russo, e dell'*Jahrbucher der Slawische Literatur*, *Kunst*, ecc., pubblicato da molti anni in Lipsia dal dotto moravo professore Jordan, non che della *Beispielsammlung aus Dichtern und Prosaisten* (Pietroburgo 1821, in 4 vol.); e della *Geschichte der russis. Literatur* di Gretsch (ivi 1822); della *Gesch. russis. Literatur* di Jewgenij (ivi 1818, 1827, 1838) e della *Geschichte der russ. Literatur* di Jordan (Lipsia 1840).

RUSSIA (musica della) (*stor. mus.*). — Semplicissima la musica antica dei Russi, siccome è quella di tutte le nazioni al principio di loro incivilimento. Era composta, come dovunque, di parole, di canto e di suoni istromentali; ma eravi un tempo ciò di particolare, che la poesia era affatto sbandita dai musicali componimenti, e che i Russi non cantavano che in prosa. Vero è che avevano alcune romanze in versi sciolti, la cui memoria è tuttor viva fra il popolo, quale sarebbe, a cagion d'esempio, quella del *gigante Ilia Murawitz*, del *grand'Estergione*, ed altre così fatte; ma le canzoni più moderne erano tutte in prosa, e per lo più non erano altro che una specie di componimento improvvisato da ciascuno a capriccio, senza curarsi nè del numero delle sillabe nè della regolarità delle rime. Quest'antica usanza soggiacque da poi a qualche mutazione dacchè il commercio colle estere nazioni si andò via via estendendo, ed oggidì i Russi adoperano i versi, la rima e la vera musica. Una delle principali cagioni di questo strano metodo consisteva negli accenti dell'idioma, i quali sono siffattamente scolpiti e sensibili da potersi agevolmente adattare alla melodia senza il sussidio del metro. Ne consegue perciò che il canto formava la principal parte della musica, e che gli stromenti non servivano che a sostenere la voce. Tale canto non si aggirava che sur una sola specie di melodia, cui variava poscia il cantante a suo genio, e l'arte del compositore era perciò affatto ignota. Gli stromenti pure erano semplici: i principali di essi sono il *gadok* o piccolo violino di tre corde; il *balalaika*, specie di chitarra assai comune tra i popolani, composta di tre corde, una delle quali si fa vibrare colla mano manca, mentre si pizzicano colla destra le due altre; la *dutha* o *schvreraan*, composta di due flauti, uno più grande e l'altro più piccolo, ciascuno dei quali ha tre buchi; la *wulinka*, specie di cornamusa semplicissima, la quale si forma col porre due flauti in una vescica bovina, che si ha cura di umettare; il *gasli*, stromento più nobile, poichè se ne fa uso anche nelle città. Egli assomiglia per la sua interna conformazione, per la sua grandezza e figura ad un gravicembalo privo di tasti. Le corde sono di ottone e si toccano con ambo le mani. Ne spicca un suono gradevole, armonioso e suscettivo di una grande varietà.

Tale era lo stato della musica in Russia quando Pietro il Grande salì al trono; ei fece venire d'Allemagna, ove aveva attentamente studiato, durante i suoi viaggi, quel ramo dell'umano sapere, ogni sorta di stromenti. Instituì una compagnia di giovani destinati a studiare la musica, e per tal maniera andò preparando gli animi a gustare quell'arte divina e ad introdurne l'uso nei pubblici e privati divertimenti; ma incoraggiò in particolar modo la musica militare, come più utile alle sue mire. Il principe Federico d'Holstein-Gottorp, allorquando andò a Pietroborgo ad impalmare Anna Petrowna, figliuola dello czar Pietro, condusse seco dodici buoni musici tedeschi, che fecero per la prima volta udire ai Russi un perfetto concerto. Com'era da aspettarsi, siffatta novità riuscì specialmente gradita ai grandi della nazione, i quali si diedero a gara allo studio ed esercizio della musica, onde imitare altresì l'imperatore, che aveva principiato a tenere due volte per settimana, nel suo proprio palazzo, regolari accademie di musica. L'imperatrice Anna, appena salita al trono, favorì con ogni maniera di patrocinio l'arte musicale, di cui era amantissima, e si fu nei primi anni del suo regno che comparve sulle scene del teatro della Corte l'opera italiana *Abiazar*, vestita di note musicali dal napoletano Araja e corredata d'intermezzi e di balli. La maggior parte dei cantanti e dei sonatori erano pure italiani, e questi contribuirono grandemente a perfezionare il gusto nazionale

Digitized by Google

Elisabetta, protettrice di tutte le belle arti e segnatamente della musica, fece costruire a Mosca il primo teatro dell'opera, e nelle feste della sua incoronazione vi assistette alla rappresentazione della *Clemenza di Tito*, posta in musica dal celebre Hass, ed eseguita con istraordinaria magnificenza. Il prologo, intitolato *La Russia afflitta e consolata*, era dell'Araja, il quale, dopo aver composto *Seleuco*, *Scipione* e *Mitridate*, drammi di un fiorentino per nome Bonecchi, venne surrogato nell'ufficio di maestro di cappella della Corte da Manfredini, che pose in musica *Alessandro nelle Indie*, *Semiramide* e *l'Olimpiade* di Metastasio. Quest'ultima opera fu rappresentata nel gran teatro di Mosca nel 1762, nell'incoronazione dell'imperatrice Caterina. Si vollero eziandio comporre opere musicali in lingua russa. La prima, intitolata *Tefalo e Procri*, ebbe ad autore il poeta Sumarokow, e fu musicata dall'Araja. I cantanti ed i suonatori erano tutti russi. Regnante Caterina II, il celebre Galuppi, allora maestro di cappella a Venezia, fu chiamato alla Corte con grosso stipendio. La sua *Didone* ottenne applausi, e dopo lo spettacolo l'imperatrice mandò al compositore una borsa piena di rubli, facendogli dire che *la sventurata Didone aveavgli lasciato morendo quel codicillo.* A Galuppi successe Traetta, a Traetta Paisiello, e a questo Sarti. Presentemente il teatro dell'opera di Pietroborgo è uno dei primi d'Europa, sì per la scelta dei cantanti e dei sonatori, che per la magnificenza delle decorazioni e dei balli.

Il canto nazionale è però sempre in onore, ed intorno ad esso giustamente scrive il Fox (*Viaggio di Russia*): « Osservai con grata sorpresa, strada facendo, la passione che hanno i Russi pel canto. Appena stavano i nostri cocchieri e postiglioni sul loro sedile ed in sella, cominciavano essi a cantellare un'aria, e il loro canto durava parecchie ore senza nessuna intermittenza; ciò che viepiù accrebbe il mio stupore, si è che cantavano talvolta pezzi concertati ed eseguivano un dialogo in musica a domande e risposte, come se avessero cantato la loro ordinaria conversazione. I postiglioni cantavano di continuo da una posta all'altra; i soldati cantano durante tutto il tempo che sono in marcia; i contadini cantano lavorando; le osterie risuonano di cantici, e verso sera odesi da tutti i circonvicini villaggi un concerto di voci che spandono nell'animo un'insolita allegria. Un uomo di ingegno che ha gran tempo soggiornato in Russia e che si è occupato di quella musica nazionale, ci dà intorno ad essa alcuni ragguagli curiosissimi. Il genere di musica adottato generalmente dal popolo di Russia, dalla Duna sino al fiume Amar ed al Mar Glaciale, è una semplice melodia suscettiva d'infinite variazioni, secondo la capacità di quello che canta, o l'usanza delle varie provincie di quel vasto impero. Le parole che vi si cantano non sono per lo più che una prosa ed una specie di poesia estemporanea relativa all'idea che occupa la mente del cantante in quel momento. Argomento di questi canti sarà talvolta un immane gigante, od una dichiarazione di amore; altre volte è un dialogo tra un amante e la sua bella, od un assassinio, oppure il ritratto di una leggiadra fanciulla; talvolta ancora non sono esse che sillabe accomodate all'aria ed al metro, nelle quali di rado si osserva la rima. Le sillabe prive di senso vengono segnatamente adoperate dalle donne che cantano per divertire i loro figliuolini, mentre gli uomini ballano al suono della medesima aria, accompagnandola con qualche stromento di musica. Mi venne pure asserito che la canzone si riferiva spesso alle avventure del cantante od alla sua condizione presente, e che i contadini cantano sur un'aria generalmente adottata il subbietto ordinario del loro conversare e le contese che sorgono tra di loro; locchè produce un effetto straordinario, e mi faceva agomentare che essi cantassero i loro ordinarii colloquii ».

RUSSNIACHI, RUSSINI o RUTENI (*etnogr.*). — Varietà di popoli formanti un ramo della grande razza slava, divisi nei Russniachi della Gallizia, dell'Ungheria nordica, della Polonia, della Volinia, della Lituania. Schafarik ne enumera 13 milioni (V. Slavi).

RUSTCHUK (*geogr.*). — Città della Bulgaria, sulla riva meridioale del Danubio, in faccia a Giurgevo, con 26.163 abitanti.

RUSTICHEZZA (*veter.*). — Rustico, ramingo, o restio dicesi l'animale che indipendentemente da qualsivoglia riconoscibile infermità offre perturbazioni e disordini tali nelle funzioni sensoriali, da rendersi pericoloso a sè ed a chi lo guida. Solevano gli antichi Latini ridurre ad un numero assai ristretto i vizi che possono e debbono costituire la rustichezza, dicendo: *Bovem qui cornu petit vitiosum esse plerique dicunt*, *item mulas*, *quæ cessum dant*, *ea quoque jumenta quæ sine causa turbantur*, *et semetipsa eripiunt*, *vitiosa esse dicuntur*. Attualmente però si è di molto accresciuta la loro enumerazione, cosicchè è detto restio il cavallo che aombra (V. Aombrare), che si corica nell'acqua, e ad ogni istante si getta nella polvere e nel fango. Rustico si appella il cavallo che cerca di offendere coi denti e coi calci tutti coloro che lo avvicinano; che violentemente ricusa di lasciarsi mettere gli arnesi, dandosi in preda a disordinati movimenti, od in qualunque modo offendendo quelli che attendono a quell'operazione; che ferocemente ricusa di lasciarsi prendere e levare i piedi, in guisa che si è costretti di coricarlo, onde poterlo sottoporre alla ferratura; che si arresta nel cammino senza più voler progredire nè colle buone nè col castigo, rincula, si contorce e slancia violentemente in ogni senso, s'inalbera, s'impenna, od anco si rovescia indietro, si butta in terra qual vile e vigliacco animale, si ribella e sottrae con grande pericolo alla volontà del condottiero. Tale è pur detto il cavallo che continuamente si dibatte, sia nella scuderia, che fuori cogli altri cavalli, cui reca offesa coi denti e coi piedi, e si dà insomma in preda a moti ed azioni che lo dimostrano privo dell'istinto gregario proprio della sua specie e dei caratteri di docilità, mansuetudine e franchezza che sono proprii all'intiera sua specie ridotta allo stato di perfetta domesticità. Quello che si disse dei cavalli si applica anche ai muli, e solo deve farsi qualche eccezione riguardo agli asini, i quali possono avere il vizio di avvoltolarsi ad ogni istante nella polvere e nel fango, e ricusarsi talvolta a rendere

Digitized by Google

servizio, senzachè vengano considerati come raminghi; ma se colla loro caparbietà e malignità vengono a riescire molto pericolosi, oppure si rifiutano costantemente di lavorare, non v'ha dubbio che, malgrado l'opposta opinione del Brugnone e del Mangosio, debbano essi, legalmente parlando, venir dichiarati affetti da rustichezza. È dichiarato rustico l'animale bovino che ricusa di trarre il carro o l'aratro, che nel traino si appoggia di continuo e cotanto contro il timone da obbligare il compagno a trascinare da solo tutto il peso, che si spaventa e diviene furioso alla vista di certi oggetti, che si impianta, rincula e si difende con violenza piuttosto l'andare innanzi, che dà calci e cerca di ferire colle corna l'uomo od anche gli animali della stessa od anche di diversa specie, non che la femmina che non vuole lasciarsi mugnere, nè poppare dal vitello.

La rustichezza è specialmente considerata in Europa qual vizio redibitorio, e nel nostro paese sono assai frequenti i litigi che insorgono nelle contrattazioni degli animali per causa di questo vizio, a cui è concessa una troppo lunga garanzia, quella cioè di giorni quaranta. Il veterinario perito, incaricato, in simili circostanze, di pronunziare un coscienzioso e retto giudizio, deve procedere colla massima prudenza, ed adoperare ogni cautela per non essere tratto in errore da una falsa apparenza o dalla colpevole malizia di alcuno dei contraenti. Egli non debbe ignorare che i vizi che la costituiscono, dipendono spesso da qualche disordine effimero od accidentale, o si producono sotto l'influenza di alcune instabili condizioni, tolte le quali, essi scompajono affatto. Nè debbe mai obliare che la cattiva applicazione di qualche arnese, di un morso, ad esempio, ruvido o violento, l'inesperienza o la malizia di chi li cavalca o li guida, una lesione qualunque fortuitamente avvenuta sul corpo degli animali, la rimembranza di una spaventosa o dolorosa impressione altra volta ricevuta, la ricordanza di cattivi trattamenti a cui furono assoggettati da qualche persona, con cui accidentalmente si trovarono in rapporto, un insolito avvenimento, un'accidentale condizione dell'organismo possono far parere rustico un animale, che nelle circostanze normali è affatto docile e mansueto. Perchè possa dirsi che esiste la vera rustichezza è necessario che sia costituita da vizi gravi che intieramente tolgono o menomano grandemente l'uso degli animali, e sono insanabili ed inemendabili.

Il numero di questi vizi nel cavallo è scemato di molto, dopo che il capitano Balassa ha fatto conoscere il suo sistema, mediante il quale si perviene a sottoporre alla ferratura quasi tutti i cavalli, anche i più cattivi, ritrosi, paurosi, irritabili, ed affatto viziati. E se si fosse tenuto il dovuto conto degli insegnamenti dati in proposito dagli antichi zoologi ed agronomi, assai prima d'ora si sarebbe riconosciuto che moltissime volte colle carezze, colla voce, collo sguardo e colle ordinarie correzioni si perviene a ridurre alla docilità animali che troppo leggermente furono giudicati intrattabili e pericolosi. Valga per tutti un esempio tratto dal Columella, e riferito quale fu tradotto dal Bartoli, con quella soavità di stile, che è uno dei migliori pregi di sì elegante scrittore. « V'ha de' buoi, dice egli, di così mal vezzo che, arando, a mezzo il solco ristanno, ostinatissimi a non voler muovere più avanti, e se l'agricoltore, che non deve comportarglielo, lo sgrida e tuttavia col pungiglione lo stimola, il malvagio bue stramazzasi in terra. Ora tu, dice Columella al villano, non ne far le matte disperazioni, nè t'adirar sì che a ferro e a fuoco lo vogli vincere, che ti verrebbe più agevolmente fatto torgli le corna che l'ostinazione dal capo. Sciogliglo dall'aratro, e togli d'in sul collo il giogo, e quivi medesimo dove si gettò stramazzone, annodagli d'una buona ritorta i piedi e vattene. Dibatterassi per rialzarsi, ma indarno, muggirà, diresti che domanda perdono; non te ne venga pietà, e vel lascia quanto la fame, e 'l disagio, e 'l dispetto, e 'l dolore l'abbian macero più che a buona misura; allora discioglilo, e non fia mai più vero ch'egli arando s'arresti, tanto gli parrà ogni solco esser quello, dove sì caro gli costò il gittarsi ».

Vedi: Balassa, *L'arte di ferrare i cavalli senza far uso della forza* — Silvani, *Della contrattazione del bestiame secondo lo statuto municipale di Bologna* — Toggia, *Veterinaria legale* — Mangosio, *Trattato di veterinaria forense* — Rossi Nicola, *Trattato dei vizi redibitorii* — Mignon e Gulisset, *Traité des vices rédhibitoires* — Gera, *Dizionario di agricoltura e di veterinaria* — Bonora, *Trattato di zoojatria legale* — Pozzi, *Zoojatria legale* — Vallada, *Rivista analitica delle legislazioni europee relative al commercio del bestiame.*

RUSTICO Fabio (*biogr.*). — Storico romano citato parecchie volte da Tacito, che accoppia il suo nome a quello di Livio (*Livius veterum, Fabius Rusticus recentium eloquentissimi auctores.* Agr., 10). Era contemporaneo di Claudio e Nerone, ma nulla sappiamo dell'estensione della sua opera, tranne che riferiva gli avvenimenti dell'ultimo imperatore.

Vedi Tac., *Ann.* (XIII, 20; XIV, 2, ecc.).

RUSTICO L. Giunio Aruleno (*biogr.*). — Chiamato più comunemente Aruleno Rustico, ma alle volte anche Giunio Rustico. Lipsio però ha dimostrato che il suo intiero nome è L. Giunio Aruleno Rustico (*ad Tac. Agr.*, 45). Rustico era un amico ed allievo di Peto Trasea, e com'esso ammiratore ardente della filosofia stoica. Fu tribuno della plebe nel 66 av. C., nel qual anno Trasea fu condannato a morte dal Senato, ed avrebbe posto il suo veto al senatusconsulto se Trasea non l'avesse impedito. Fu pretore nelle guerre civili dopo la morte di Nerone, e fu posto a morte da Domiziano per aver scritto un panegirico di Trasea. Svetonio gli attribuisce anche un panegirico sopra Elvidio Prisco; ma esso fu composto da Erennio Senecio, come apprendiamo da Tacito e Plinio (Tac., *Ann.*, XVI, 25; *Hist.*, III, 80; *Agr.*, 2; Plin., *Ep.*, I, 5).

Rustico Q. Giunio fu uno dei maestri dell'imperatore Marco Aurelio e il più illustre filosofo stoico de' tempi suoi. Ricevette le più ampie testimonianze di onore da Aurelio, il quale lo consultava di continuo su tutte le faccende pubbliche e private, lo inalzò due volte al consolato, ed ottenne dopo la sua morte dal Senato che fossero rizzate statue in onore di lui. Il suo nome però apparisce una volta solanto nei *Fasti consolari*, vale a dire nel 162

Digitized by Google

dell'êra cristiana (Dion. Cass., LXXI, 35; Capitol., *M. Antonin. Phil.*, 3).

RUSTICO STILE (*archit.*). — L'architettura, come quella che ad un tempo è creatrice ed imitatrice, si compiace di adoperare certa severità e quasi rozzezza, che bene si addice ad alcuni speciali edifizi; lo stile in tal caso è appellato *rustico*. Questo stile esclude ogni lusso di decorazione e di ornato; non ammette colonne, ovvero le colloca raccorciate, grosse e solidissime; non ammette modanature gentili, variate di linee concave e convesse; non vuole sottigliezza di parti, non minuzie di lavoro, ed abborre dagli ornamenti scultorii; le sue modanature sono quasi tutte a linee rette, poche a linee curve; ed in tutta l'esteriore superficie dei muri o non v'è arricciatura, se i muri sono di mattoni, ovvero, se sono di pietra, le pietre sono tagliate in maniera di bugnato molto rilevato e grezzo. Tale maniera di edificare s'addice alle prigioni, alle fortezze, alle porte di città, ai castelli di difesa ed a simili fabbriche atte in un caso a far resistenza e a dar forte e sicuro ricovero a chi vi sta dentro. Parecchi palazzi e quasi tutti i castelli principeschi dei signorotti e dei baroni delle età passate erano edificati con istile rustico. Il più celebre ed il più bello di tutti i palazzi di questo stile è certamente il palazzo *Pitti* di Firenze, cominciato dal Brunelleschi, e condotto a termine dall'Ammanato. In esso però si vede il passaggio dallo stile rustico, propriamente detto, verso lo stile elegante, decorato dagli ordini, e bello di cornici e di modanature diligentemente condotte. In molte fabbriche grandiose si usa pel basamento lo stile rustico, e su di esso si pone l'ordine architettonico acconcio all'edifizio. Sono per questo lato degni di osservazione i palazzi *Strozzi* e *Ricciardi* nella stessa Firenze. L'ordine dorico ed il toscano convengono bellamente su di un basamento rustico, perchè naturalmente hanno severità di linee, maestà d'aspetto e robustezza di forme. Anzi taluni de' nostri scrittori appellano rustico o toscano promiscuamente lo stile che noi comprendiamo soltanto sotto quest'ultimo nome; tanta è l'affinità loro.

Allorchè parlando d'intonaco si dice rustico, allora vuol dirsi, che o non gli fu data l'ultima arricciatura, ovvero che a bello studio fu preparato con minuta ghiaja o dentro forme in maniera da presentare l'aspetto d'una pietra grezza. Quest'intonaco s'adopra ne' basamenti de' palazzi rusticali, nelle grotte artefatte, nelle fontane, ed in altri simili edifizi. Palladio fu per avventura quegli che seppe in miglior maniera servirsi dello stile rustico nelle fabbriche o nelle parti di esse con isquisitezza di gusto, senza affettazione e senza monotonia (V. Bugna o Bozza).

RUSTIO L. (*biogr.*). — Occorre sulle medaglie delle quali rechiamo un esemplare. Sul dritto è la testa di Marte e sul rovescio un montone. Il nome di Q. Rustio trovasi anche sulle medaglie d'Eckhel (vol. V, pp. 297, 298). Rustio occorre in Plutarco come nome di uno degli uffiziali romani che accompagnarono Crasso nella sua spedizione contro i Parti (Plut., *Crass.*, 32); e non è mestieri cangiarlo in Russio od altro nome come proposero editori moderni, giacchè abbiamo la prova decisiva delle medaglie che Rustio era un nome romano. Tutto al contrario, inchiniamo sull'autorità di queste medaglie a cambiare *Rusius* in Cicerone (*Brut.*, 74)

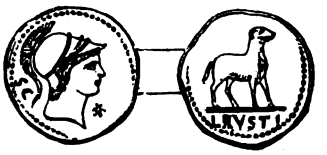


Fig. 5811. — Medaglia di L. Rustio.

e *Russius* in Svetonio (*Dom.*, 8) in *Rustius*. Troviamo anche un T. Rustio Nummio Gallo de'consoli suffeti nel 26 dell'êra volgare.

RUSTOW Alessandro (*biogr.*). — Maggiore di artiglieria nell'esercito prussiano ed encomiato scrittore di cose militari, nato nel 1824 in Brandeborgo; morto il 30 luglio del 1866 in Horzitz. Entrò nel 1842 nel corpo degli artiglieri prussiani, fu promosso al grado di secondo tenente il 18 agosto del 1844, e passò, col permesso del suo Governo, a tempo indeterminato, fra le milizie dello Slesvig-Holstein, dove fece la campagna del 1850 in qualità di capobatteria, e vi si diportò con molta bravura. Ritornò nel 1852 al servizio militare della Prussia, si perfezionò ne' suoi studii nell'Accademia militare, e diedevi saggi di tanta dottrina, che i più alti dignitarii dello Stato se ne interessarono, ed il re gli regalò una spada d'onore. Scrisse: *La guerra sulle coste* (*Der Küstenkrieg*, Berlino 1849), trattando con maestria un argomento appena tocco prima di lui. Nel 1855 primo tenente, e nel 1859 capitano nell'8° reggimento di artiglieria, allo scoppiar della guerra del 1866 diventò maggiore e comandante della 1ª sezione a piedi del 3° reggimento d'artiglieria da campagna, sotto il tenente generale Tümpling, comandante della 5ª divisione. Nel combattimento di Gitschin del 29 giugno scelse Rüstow per i suoi pezzi una posizione così adatta, che ridusse al silenzio una batteria nemica, rendendo possibile in tal modo l'avanzare di tutta la fanteria, ed impedendo gli assalti ostili. Il dì 3 luglio, durante la decisiva battaglia di Königgrätz, aprissi un varco colla sua batteria attraverso il villaggio di Sadowa, postossi sur un piccolo poggio, e quivi pure fece tacere, l'una dopo l'altra, le batterie austriache, per guisa che le truppe prussiane poterono spingersi avanti vicino a Sadowa e conseguire la vittoria. Ma il valoroso, nel proteggere con tanta avvedutezza la marcia dei suoi, fu da una palla nemica così gravemente ferito, che dovette essere trasportato nel lazzaretto di Horzitz, ove morì ventitre giorni dopo la gloriosa battaglia.

RUSTOW Cesare (*biogr.*). — Fratello del precedente, maggiore nell'esercito prussiano e valente scrittore di cose militari; nacque nel 1826 in Brandeborgo, nel circolo di Potsdam, e morì il dì 4 luglio del 1866 sul campo di battaglia presso Wiesenthal. Educato nella scuola dei cadetti prussiani, passò nell'esercito secondo tenente nel 1843. Trasferito poi al battaglione degl'insegnanti, dedicossi tanto allo studio, che acquistò in breve cognizioni vastissime nella scienza della guerra, e fu riconosciuto uno degli uffiziali più istrutti. Promosso a

Digitized by Google

primo tenente il dì 7 giugno del 1853, e destinato ad invigilire sulla fabbrica di armi in Suhl, nel circolo di Erfurt, diessi a studiare il meccanismo delle armi da fuoco, e mise in iscritto i risultati delle sue esperienze: *Guida all'ammaestramento nelle armi* (*Leitfaden* ecc., secondo il programma dell'istruzione nelle scuole divisionali prussiane, Erfurt 1852, 2ª ediz. 1855); *La carabina Minié e sua importanza in guerra* (*Das Miniégewehr* ecc., Berlino 1855); *Le armi guerresche da fuoco a mano* (*Die Kriegshandfeuerwaffen*, Berlino 1857, vol. 1°, con 201 incisione in legno, e vol. 2°, 1864, con 151 incisione e 3 tabelle). È una descrizione del meccanismo delle diverse armi da fuoco adoprate dagli eserciti europei, coll'esposizione dell'apprestamento, dell'uso e del progressivo sviluppo di ogni arma; *I moderni fucili rigati per la fanteria* (*Die neuern* ecc., Darmstadt 1861, due edizioni contemporanee), e ne dimostrò la vera efficacia, additando i mezzi per renderla sicura, e somministrando così a tutti i militari le norme più adatte sul meccanismo, sulle qualità e sui pregi delle diverse armi. Promosso nel 1858 al grado di capitano, comandò negli ultimi anni primieramente una compagnia della *Landwehr*, poscia una del 32° di fanteria, ed infine fu professore di tattica nella Scuola militare di Erfurt. Diventò maggiore nel 1863, e rimase addetto allo stato-maggiore fino alla primavera del 1866. Al cominciare della guerra fu nominato comandante del 2° battaglione del 2° reggimento di Westfalia, e nella battaglia di Wiesenthal del 4 luglio 1866 formò col suo battaglione l'ala sinistra, avendo le compagnie spiegate in colonna. Ferito due volte mentre conduceva i suoi alla vittoria, perì come i valorosi, sul campo della gloria.

RUSTUM (*biogr.*). — Eroe persiano, divenuto quasi leggendario; gli vengono attribuite molte gesta compiute da varii personaggi vissuti in tempi diversi. Il più storico sarebbe vissuto nel secolo VI prima di Gesù Cristo; da quanto pare era principe del Sedgestan, e discendeva da Gemschid, e, avendo respinto l'invasione dei Turani, avrebbe reso grandi servigi al re Kaikans II. Non volendo abbracciare la religione di Zoroastro, cadde in disgrazia del re. Vinse in duello Asfendiar, figlio del re, e morì in una spedizione contro l'India, vittima del tradimento del fratello Scheghad.

RUTA (*Ruta*) (*bot.* e *mat. med.*). — Genere di piante, che forma il tipo della famiglia delle rutacee, che appartiene alla decandria monoginia del sistema di Linneo, e che distinguesi per i caratteri seguenti: calice persistente, spartito in quattro, raramente in tre o cinque segmenti; altrettanti petali unguicolati, cucculiformi; stami in numero doppio dei petali; pori nettariferi alla base dell'ovario, in numero eguale a quello degli stami; ovario sovrapposto ad un ginoforo breve, dilatato alla base; stilo unico; semi affissi all'angolo interno; albume carnoso; embrione arcato; radichetta lunga; cotiledoni lineari. Questo genere comprende più di venti specie, le quali sono erbe perenni o suffrutici sparsi in varie parti della zona temperata dell'emisfero settentrionale. Le foglie sono glauche, del pari che il fusto, pennate o decomposte, punteggiate; i fiori ordinariamente gialli, disposti a grappoli od a corimbi cimosi, con un fiore sessile nelle biforcazioni, che ha tutte le sue parti in numero di cinque. La specie seguente è la più interessante.

Ruta comune (*ruta graveolens* L.). — Suffrutice alto sino a sei decimetri, eretto, affatto glabro e glauco; foglie sovradecomposte, a lobi oblunghi, il terminale obovato; petali intieri, ottusi; sepali ovali, acuti. Nasce nei luoghi sterili dell'Europa meridionale, e viene spesso coltivata nei giardini. Tutte le sue parti hanno odore forte, nauseoso, penetrantissimo; sapore acre, amaro, spiacevole, proprietà dovute ad un principio estrattivo e ad un olio volatile, per cui questa pianta è stata vantata qual potente rimedio stimolante, antispasmodico, emmenagogo, antelmintico, e che però devesi adoperare cautamente, potendo il suo abuso cagionare infiammazione dello stomaco e degl'intestini; è uno degl'ingredienti del così detto *aceto dei quattro ladroni*. Notisi che tutte le specie congeneri hanno dal più al meno le stesse proprietà.

RUTA (essenza di) (*chim.*). — La ruta comune (*ruta graveolens*), distillata coll'acqua, somministra un olio essenziale di color verde pallido o giallastro, di odore forte ed alquanto spiacevole, di sapore amaro, mordente ed aromatico.

L'esame chimico di quest'essenza dimostrò come sia formata quasi in totale di aldeide caprica. Quando si purifica col mezzo della distillazione replicata per alcune volte, acquista un punto fisso di bollitura; cristallizza compiutamente se sia esposta al freddo di — 1 a — 2° cent.; ha odore sgradevole simile a quello della pianta, sapore aromatico, acre ed alquanto amaro. È poco scorrevole; possiede la densità di 0,837 a + 18° c. Bolle regolarmente e senza alterazione da 228° a 230°, e il suo vapore ha la densità di 6,83.

Si combina colla calce potassica, e scaldata fino al di là di 320° c., al di là cioè del punto di bollitura dell'essenza, non isviluppa bolle di gas. La materia sciolta nell'acido cloridrico fornisce una materia resinosa, con molta essenza peranco intatta.

Si combina coi bisolfiti alcalini, e forma composti cristallini, come fanno le aldeidi in generale. L'acido cloridrico appena reagisce colla medesima; l'acido nitrico la ossida prontamente, formando varii prodotti.

Quando si fa sciogliere, già purificata, in quattro volumi di alcoole, e poi vi si fa gorgogliare gas acido cloridrico, si ha una mescolanza bruna e fumante, da cui si separano per distillazione le parti più volatili. Il residuo, misto con acqua, fornisce un olio di odore soave di frutti, che bolle pure verso 230° c., ma più facile a consolidarsi. Questa nuova sostanza è un isomero perfetto dell'essenza di ruta, dacchè ambedue posseggono la composizione rappresentata dalla formola $C^{20}H^{20}O^{2}$.

RUTABAGA o RAPA DI SVEZIA (*bot.*). — Specie ibrida risultante dall'incrociamento del cavolo e della rapa, che si coltiva, specialmente nel mezzodì della Francia, come ortaglia e come radice da foraggio.

RUTACEE (*Rutaceæ*) (*bot.*). — Famiglia naturale di piante così caratterizzata: calice fatto di tre o quattro o cinque sepali più o meno saldati insieme,

Digitized by Google

e perciò dentato o fesso o spartito; petali rarissimamente nulli, per lo più in numero eguale ai sepali, ordinariamente unguicolati, distinti, raramente congiunti in una corolla monopetala; disco carnoso, ghiandoloso, proveniente dal ricettacolo, avvolgente l'ovario, e che porta esternamente i petali, superiormente gli stami; stami ordinariamente in numero doppio dei petali, ed in tal caso o tutti fertili od alternativamente sterili, raramente in numero triplo dei petali; carpelli ordinariamente eguali in numero ai petali, talvolta in minor numero per aborto, ora distinti, ora congiunti assieme alla base o per tutta la loro lunghezza; stilo nascente dal centro degli ovarii, unico, diviso in stimmi eguali in numero agli ovarii, e perciò fatto di altrettanti stili quanti sono gli ovarii, ma assieme congiunti; cassula a tre o quattro o cinque cocche disgiunte verso la sommità, che si aprono per la sutura anteriore, rarissimamente per la posteriore, ordinariamente a molti semi; placentarii assili; semi sospesi od adnati, reniformi, scrobicolati, non arillati; albume carnoso; embrione inchiuso, arcato, coi cotiledoni fogliacei. Le specie comprese in questa famiglia, poco numerosa, sono tutte proprie dell'antico mondo, e distinte per un odore più o meno penetrante, dovuto ad un olio volatile separato da ghiandole varie, di che sono esse munite.

RUTEBEUF (*biogr.*). — Trovatore del secolo tredicesimo, del quale poco o nulla sappiamo, tranne che traeva origine dalla Sciampagna. Egli compose cinquantasei poesie di diverso genere, fra le quali il *Drame ou miracle de Théophile*, la *Vie de sainte Marie l'Egyptienne* e la *Vie de sainte Elisabeth de Hongrie*. Rutebeuf è uno scrittore disuguale, rude e troppo spesso affettato, ma è un poeta in pari tempo pieno di brio, d'originalità e di energia, e in generale i suoi versi hanno il carattere dell'ispirazione: la satira è il suo vero elemento: principi, papi, prelati, baroni, borghesi, avvocati e persino i villici, tutte insomma le classe sociali sono da lui censurate; ma gli è soprattutto contro gli ordini religiosi ch'egli scaglia i suoi più acuti epigrammi. Giocatore sfrenato, Rutebeuf dipinge al vivo e con forza e verità il carattere di questa funesta passione. Il suo stile, malignamente semplice per solito, assume dignità quando chiama i crociati in Terrasanta o piange la morte di quelli che caddero in Palestina. Il ritmo in Rutebeuf non è men variato de' soggetti che tratta, e le sue opere dimostrano che fin da' tempi di san Luigi l'arte di verseggiare era sottoposta a regole numerose e complicate. Una delle sue composizioni porta il titolo singolare di *La mort ou la repentance de Rutebeuf*, ed è seria, grave, rassegnata sì, che fa supporre ch'egli, a somiglianza di non pochi altri poeti provenzali, cercasse nel claustro la pace che non avea potuto trovare nel mondo. Jubinal dice che Rutebeuf morì nel 1286.

Vedi: Jubinal, *Œuvres complètes de Rutebeuf* (2 vol. in-8°) — Chabaille, *Journ. des savants* (1839).

RUTELA (*zool.*). — Genere d'insetti coleotteri pentameri della famiglia dei lamellicorni, tribù degli scarabei appartenente all'America meridionale.

RUTENE (*chim.*). — Sinonimo d'idruro di rutile, o di andecile, detto anche rutilene.

RUTENI. V. Russniachi.

RUTENIO (*chim.*). — Corpo metallico indicato da Osann nel 1828, e definitivamente isolato da Claus nel 1845. Trovasi questo metallo nei residui di platino di Siberia, cioè nelle materie costituenti il residuo che si ottiene trattando i minerali di platino di Siberia coll'acqua regia per estrarne il platino.

Il metodo seguito da Claus per separare il *rutenio* dagli altri metalli coi quali è accompagnato, consiste nella calcinazione dei residui di platino col salnitro, affine di produrre un *rutenato potassico*, ossia una combinazione di *ossido rutenico* colla *potassa*, ed in una serie di trattamenti per la via umida e per la via secca, aventi ad iscopo di togliere successivamente l'osmio, il ferro, l'iridio, il rodio, ecc. che sono compresi nei detti residui, ed ottenere alla fine un cloruro rutenico-potassico, che, riscaldato in una corrente d'idrogeno, perde il cloro del cloruro di rutenio, e fornisce rutenio metallico che rimane commisto col cloruro di potassio. Laonde non si ha che a lavare con acqua il residuo dell'azione riducente dell'idrogeno, perchè il cloruro potassico si disciolga, e rimanga il *rutenio* metallico in forma di una polvere grigio-scura.

Il rutenio trattato col borace nella fiamma del cannello si agglutina debolmente, e forma una massa analoga al platino spugnoso, ma non comunica traccia di colorazione al vetro nel fuoco di ossidazione. L'ossido rutenico ridotto nella stessa maniera produce un metallo grigio-chiaro dotato di lucentezza metallica. È metallo che appartiene all'ultima sezione di Thénard, e si accosta per somiglianza di qualità all'iridio, come questo si approssima al platino. Tra i metalli che accompagnano il platino, esso è quello che possiede più forte l'affinità rispetto all'ossigeno. In effetto, facendolo calcinare si ossida facilmente, e quando sia scaldato a temperatura più elevata, non si disossida, nè si riduce perciò in istato metallico.

Esso è debolmente attaccato dall'acqua regia bollente; il liquore ne prende una debole tinta giallo-bruunastra, ma la maggior parte del metallo rimane inalterata; e quantunque l'aggiunta di una nuova dose di acqua regia disciolga di nuovo una piccola dose di metallo, pure l'azione è così debole, che a disciogliere una quantità tenuissima di rutenio si richiederebbero quantità considerevoli di acqua regia.

Quando si riscalda il rutenio puro in una corrente di cloro gassoso, l'eccesso del gas trascina un fumo giallo che si depone, ma la maggior parte del metallo non è attaccata da quest'agente. Si mantiene inalterato nel solfato acido o bisolfato di potassa; ma portato alla fusione col nitrato di potassa o salnitro, si ossida, e si unisce all'alcali formando il *rutenato potassico* solubile nell'acqua, che tinge di giallo. Serve questo composto alla preparazione dell'ossido rutenico. Perciò si fa fondere il metallo col salnitro entro un crogiuolo d'argento, fino a che sia cessato ogni rigonfiamento della materia; allora si discioglie la massa nell'acqua, e vi si aggiunge un eccesso di acido nitrico che ne precipita l'*ossido rutenico*. Quest'ossido è nero e voluminoso, e si discioglie nell'acido cloridrico; dalla

Digitized by Google

quale solubilità si trae partito per preparare il *cloruro di rutenio.*

L'*ossido* od *acido rutenico* è composto di due equivalenti di metallo e tre di ossigeno; perciò rappresentando il *rutenio* col simbolo (Ru), si ha per l'*ossido rutenico* la formola (Ru^2O^3).

Il rutenio, riscaldato a rosso all'aria libera, si ossida, e si converte in una polvere nera, la quale, quando abbia cessato di aumentare di peso, costituisce l'ossido intermedio, rappresentato dalla formola Ru^3O^4. Ma finora non si potè preparare nè il protossido di rutenio, nè i composti salini di quest'ossido.

Il rutenio si combina col solfo quando si precipita la dissoluzione del cloruro rutenico col gas acido solfidrico o idrogeno solforato. Il precipitato è un solfuro giallo-bruno (Ru^2S^3), e si distingue dai solfuri degli altri metalli che accompagnano il platino, in ciò che si discioglie, per così dire, istantaneamente nell'acido nitrico della densità di 1,22 con isvolgimento di gas ossido nitrico, senza precipitazione di solfo, e con produzione di una dissoluzione giallo-rossastra di solfato rutenico.

L'idrogeno solforato non precipita intieramente il rutenio dalle sue dissoluzioni, ed il liquore feltrato, quantunque saturo d'idrogeno solforato, possiede una bella tinta azzurra, proprietà che non si rinviene in alcuno degli altri metalli che accompagnano il platino, sebbene parecchi di questi metalli abbiano, come il rutenio, quella di non essere intieramente precipitati dall'idrogeno solforato. Siffatta colorazione azzurra si produce ugualmente quando si mescola una dissoluzione di rutenio col cianuro mercurico; come pure quando si precipita il rutenio collo zinco; ma lo zinco la distrugge col tempo. La natura di questa combinazione azzurra non fu esaminata.

Il rutenio si distingue facilmente dal rodio per la tinta bruno-scura de' suoi cloruri doppii e per essere questi cloruri solubili nell'alcoole, mentre quelli di rodio vi sono insolubili. Parimente il sesquicloruro rutenico-potassico è solubile nell'alcoole, mentre il sesquicloruro iridico-potassico è insolubile in questo veicolo, d'onde un carattere di distinzione tra il rutenio e l'iridio, i quali si possono confondere l'uno coll'altro a motivo che le dissoluzioni del cloruro sesqui-iridico prendono spesso la tinta bruna di quelle dei cloruri rutenici.

RUTH (Vulg. *Ruth*, gr. Ῥούθ, amica, ed anche bella, contenta) (*stor. sacr.*). — Donna moabita che avendo sposato Chelion figliuolo di Elimelech e di Noemi, i quali per motivo di carestia sopravvenuta in Giudea loro patria eransi recati nella terra di Moab, rimase alcun tempo con lui senza averne prole. Noemi avendo perduto il marito e i due suoi figli, e volendo far ritorno a Betlemme suo luogo natale, le due nuore volevano seguirla; ma avendo loro fatto presente com'essa non avrebbe potuto accasarle entrambe, Orfa se ne rimase nella terra di Moab, e Ruth solamente andò con lei. A detta di Giuseppe questo avvenne in sul finire del tempo dei Giudici, e sotto il governo di Eli.

Giunta Noemi a Betlemme, si trovò ridotta a grande povertà, e Ruth andò a spigolare onde raccogliere qualche cosa per vivere. Per caso si trovò essa nel campo di un opulento uomo per nome Booz, parente di Elimelech suo suocero. Booz essendovisi recato a vedere i suoi mietitori, s'accorse di Ruth, ne lodò l'affetto che aveva alla suocera Noemi; le disse che poteva bene andare a bere e mangiare colla sua gente, ed ordinò a questi che apposta lasciassero dietro delle spighe affinchè la povera donna potesse fare spigolatura più abbondante. Alla sera Ruth se ne tornò lieta a casa, ed avendo raccontato a Noemi l'avvenuto e le belle maniere di Booz, che l'aveva anche invitata a non andare spigolando che nel suo campo, Noemi benedisse Dio che aveva inspirati cotali sentimenti nel cuore di Booz, e le fece noto come questi fosse suo parente. Essendo il fine della mietitura, Noemi disse a Ruth: Io desidero di accasarti affinchè abbi riposo. Però va questa notte a coricarti ai piedi di Booz, e fa quello che ti dirà. Ruth ubbidì, ed avendo osservato il luogo ove Booz era solito coricarsi, vi andò prima di nottetempo, senza che alcuno se ne accorgesse. Booz dopo aver mangiato e bevuto bene a cena andò al riposo, dormì profondamente fino a mezzanotte; ma svegliatosi un tratto, e sentendosi qualche cosa dappresso, n'ebbe paura. Allora Ruth gli disse: Son io, Ruth tua serva; stendi il lembo della tua veste sopra di me, perchè sei mio prossimo parente. Booz ne convenne pure, ma le mise avanti come un altro ancora vivesse che erale parente più vicino di lui, e se questi l'avesse ricusata, l'avrebbe però presa in moglie. Fattale questa promessa, si alzò di buon mattino, la regalò di sei misure di frumento, e la congedò prima che alcuno avesse ad accorgersi dell'avvenuto. Quando fu giorno, Booz andò alla porta di Betlemme, ed avendo adunati gli anziani della città, intimò a colui che era il più prossimo parente di Elimelech di sposare, secondo la legge di loro nazione, Ruth vedova di Chelion figlio di lui. Questo uomo avendo affermato di non poter ciò fare, Booz soggiunse: Ebbene, rinunzia al tuo diritto. Al che avendo aderito, Booz dichiarò ch'egli stesso avrebbe sposata Ruth. In tal guisa Ruth divenne moglie di Booz, da cui ebbe un figlio per nome Obed, che fu padre d'Isai ed avo di Davide.

Vedi: S. Augustin., *De bono viduitatis* — Hieronym., *Epist. XXII ad Paulum* — Bertheau, *Exeg. Handbuch* — Rosenmüller, *Proœm. in lib. Ruth* — Ewald, *Gesch.* (I, 205; III, 760).

RUTH (libro di) (*lett. sacr.*). — Contiene la storia di cui abbiamo fatto il compendio nell'articolo precedente, è nella Bibbia tra il libro dei *Giudici* ed il primo libro dei *Re*, essendo come un seguito del primo ed un'introduzione al secondo. San Girolamo dice che gli Ebrei lo aggiungevano al libro dei *Giudici*, perchè la storia che vi si legge avvenne al tempo di uno dei giudici d'Israele. Lo scopo dell'autore di questo libro è di far conoscere la genealogia di Davide, e più ancora di prenunciare coll'adozione di una donna del gentilesimo nella famiglia, da cui nascer doveva Cristo, l'accoglienza finale delle nazioni paganiche nella vera Chiesa, come coeredi della generale redenzione. Ribocca poi il libro incidentalmente di lezioni morali le più pregevoli, insegnando che tanto le famiglie dei privati cittadini, quanto quelle dei principi, sono

Digitized by Google

egualmente protette e favorite da Dio; che la presente vita è una serie di calamitose vicende; e che una pia fiducia in una suprema Provvidenza non rimarrà mai senza guiderdone; e che non v'ha infine stato o condizione fra gli uomini, per quanto misero e travagliato, che sia deserto di ogni speranza (*Ruth*, I, 17; IV, 4; I *Reg.*, III, 17; XIV, 44; XX, 2, 23; II *Reg.*, III, 9, 35; VII, 27; XIX, 13; III *Reg.*, II, 23; XX, 2; XX, 10; IV *Reg.*, VI, 31; Umbreit, *Ueber Gest und Zweck des Buches Ruths*, nel giornale *Theolog. Stud. und Krit.* (anno 1834, p. 308). È pertanto assai probabile che sia scritto da quello stesso che ha fatto il primo libro dei *Re*, il quale non potendo porre comodamente questa genealogia di Davide senza interrompere troppo il racconto, ha stimato meglio di staccarnelo. Lo scrittore osserva in principio del libro che la storia ch'è per narrare avvenne ai tempi che regnavano i Giudici. Adunque essi non governavano più al suo tempo. Inoltre egli parla di Davide alla fine del libro. D'altronde vi si notano due modi di dire che non si trovano nei libri dei *Re*. Il primo è: *Hæc faciat mihi Deus, et hæc addat, si*, ecc.; il secondo: *Io ti ho scoperto l'orecchio* per *ti ho detto*. La canonicità di quest'opera non è contrastata.

RUTIGLIANO (*geogr.*). — Comune nella provincia e nel circondario di Bari, con 7663 abitanti.

RUTILANTE, RUTILANZA (*chim.*). — Dicesi del colore rosseggiante di certi liquidi o vapori, come avviene dell'acido nitrico o del sangue arterioso.

RUTILIA GENTE (*stor. rom.*). — Plebea. Nessuna persona di questo nome è mentovata fino al secondo secolo prima dell'êra cristiana; giacchè invece di *Sp. Rutilio Crasso*, che occorre in molte edizioni di Livio (IV, 47) come uno dei tribuni della plebe nel 417 av. Cr., dobbiamo leggere indubbiamente *Sp. Veturio Crasso* (vedi Alschefski, *ad Liv.*, *l. c.*). Il primo membro di questa gente che ottenne il consolato fu P. Rutilio Lupo, che perì durante il suo consolato (90 av. Cr.) nella guerra sociale. Sotto la repubblica i Rutilii appajono coi cognomi di *Calvo*, *Lupo* e *Rufo;* ma nel periodo imperiale troviamo parecchi altri soprannomi, che rechiamo più sotto. Le sole medaglie esistenti di questa gente portano il cognome di *Flacco*, che non riscontrasi negli scrittori.

Rutilio P., tribuno della plebe nel 136 av. Cr., ordinò ad Ostilio Mancino di lasciare il Senato per aver perduto la sua cittadinanza nell'essere stato consegnato ai Numanzi (Cic., *De Orat.*, I, 40).

Rutilio, uffiziale nell'esercito di Silla in Asia, fu inviato dall'ultimo a Fimbria quando sollecitò un abboccamento con essolui nell'84 av. Cr. (App., *Mithr.*, 60).

RUTILINA (*chim.*). — Nome dato da Braconnot ad una materia resinoide che si produce per l'azione dell'acido solforico concentrato sulla *salicina*, e che da Piria fu chiamata Salireting (V.).

RUTILIO Numaziano Claudio (*biogr.*). — Poeta romano, nativo della Gallia, visse al principio del quinto secolo dell'êra cristiana. Dimorò lunga pezza a Roma, ove conseguì l'alto uffizio di prefetto della città, probabilmente intorno il 413 o 414 dell'êra volgare. Tornò però al suo paese natìo devastato dai barbari del Settentrione, e pare passasse colà il rimanente della sua vita in pace. Il suo ritorno nella Gallia fu da lui descritto in un poema elegiaco intitolato *Itinerarium* o *De reditu*, che Wernsdorf crede suonasse originariamente: *Rutilii de redita suo itinerarium*. Di questo poema il primo libro, consistente in 644 versi, ed una piccola porzione del secondo ci pervennero. Pare, da prove inerenti, che fosse composto nel 117 dell'êra cristiana, nel regno d'Onorio. Esso è superiore per colorito poetico e purità di linguaggio alla più parte delle composizioni di quel tempo, e il passo in cui celebra le lodi di Roma non è indegno della penna di Claudiano. Rutilio era un pagano e si scatena contro gli Ebrei ed i monaci.

L'edizione principe di questo poema fu stampata da Gio. Battista Pio a Bologna (1520) con una dedica a Leone X. L'opera fu poi frequentemente stampata, ed apparve nella sua forma migliore nell'edizione di A. W. Zumpt (Berlino 1840). Le altre edizioni più meritevoli di menzione sono quelle di Kappius (Erlang. 1786), di Gruber (Norimb. 1804), di Burmann (*Poet. latini minores*, vol. II) e di Wernsdorf (vol. I, p. 1). Quest'ultimo scrittore nei suoi *Prolegomena* discute a lungo ogni punto riguardante la vita e il poema di Rutilio.

RUTILIO Palladio o col suo nome intiero *Palladio Rutilio Tauro Emiliano*, scrittore di agricoltura (V. Palladio).

RUTILIO Rufo (*biogr.*). — Statista ed oratore romano, fu tribuno militare sotto Scipione nella guerra numantina, pretore nel 111 av. Cr., console nel 105 e legato nel 95 sotto Q. Muzio Scevola proconsole d'Asia. In quest'ultimo ufficio diede prova di tanta onestà e fermezza nel reprimere le estorsioni dei pubblicani, che divenne oggetto di timore e di odio a tutto il corpo. Per la qual cosa al suo ritorno a Roma fu accusato da un certo Apicio di malversazione (*De repetundis*), trovato reo e costretto ad esulare nel 92 av. Cr. Cicerone (*pro Font.*, 13; *Brut.*, 30), Livio (*Epit.*, lib. LXX), Vellejo (II, 13) e Valerio Massimo (II, 10, § 5) concordano nell'affermare che Rutilio era un uomo di somma integrità e che fu vittima di una rea cospirazione dell'ordine equestre, il quale non solo appaltava le entrate pubbliche, ma godeva anche in quel tempo del privilegio esclusivo di giudicare nelle cause criminali. Egli si ritirò prima a Mitilene e quindi a Smirne, ove fermò sua stanza, e passò il rimanente de' suoi giorni nella tranquillità, avendo ricusato far ritorno a Roma, quantunque richiamato da Silla (Seneca, *De benef.*, VI, 37; Ovid., *ex Ponto*, I, 3, 63).

Le orazioni di Rutilio sono severe e dure (*tristi ac severo genere*), contenenti molta materia preziosa sulla legge civile, ma asciutte e magre (*jejunæ*) nella forma, ed imbevute dell'acuto ma freddo carattere della filosofia stoica, in cui l'autore era versato profondamente. Egli è appajato nel *Brutus* (c. 29) a Scauro, ed amendue sono descritti come uomini di molto sapere, vasta pratica e grande abilità, ma destituti di talenti oratorii di alto ordine. Vennero fra di loro alle prese due volte, dacchè Rutilio, sconfitto nella sua aspirazione al consolato, accusò Scauro, suo competitore fortunato, di corruzione, e Scauro assolto, accusò alla

Digitized by Google

sua volta Rutilio del medesimo delitto. Noi conosciamo i titoli di sette orazioni di Rutilio, delle quali però nulla fu preservato: 1. *Adversum Scaurum;* 2. *Pro se contro Scaurum*, recitate amendue nel 107 av. Cr. (Cic., *Brut.*, 30); 3. *Pro lege sua de tribunis militum*, recitata quando era console nel 105 av. Cr. (vedi Fest., *s. v. Rufuli tribuni*); 4. *De modo ædificiorum*, per por freno alla smania di rizzare edifizi sontuosi, recitata probabilmente durante il suo consolato (Svet., *Aug.*, 89); 5. *Pro L. Cærucio ad populum.* Tempo e soggetto ignoti; 6. *Pro se contra publicanos*, recitata nel 93 o 92 av. Cr.; 7. *Oratio ficta ad Mithridatem regem* (Plut., *Pomp.*, 37). Egli scrisse altresì un'autobiografia in cinque libri almeno (Tacit., *Agric.*, 1), citata da Carisio (pp. 69, 100, 105, ecc.), da Diomede (pagina 371, ecc.) e da Isidoro (*Orig.*, XXII, 11), ed un'istoria di Roma in greco, contenente una relazione della guerra numantina, in cui aveva servito, ma non sappiamo qual periodo comprendesse.

Vedi: Meyer, *Orator. roman. fragmenta* (p. 265) — Krause, *Vitæ historic. roman.* (p. 227).

RUTILIO Rufo Publio (*biogr.*). — Soprannominato *Lupo*, console l'anno di Roma 662, si condusse malamente nella guerra sociale, e trascurò per orgoglio o per diffidenza i consigli di Mario suo parente, il quale per ragioni degne di un gran generale, gli proponeva di temporeggiare: Rutilio volle dar la battaglia e la perdette unitamente alla vita.

RUTILIO Lupo (*biogr.*). V. Lupo Rutilio (*stor. lett.*).

RUTILIO Bernardino (*biogr.*). — Nato a Cologna tra Verona e Vicenza, viveva nel principio del secolo XVI. Il cardinale Niccolò Ridolfi gli fu protettore e lo fece suo commensale. Rutilio, di cui Paolo Giovio parla con lode, aveva incominciato diverse opere. Egli morì a Venezia verso il 1537. Aveva pubblicato: *Decuria in qua varii auctorum veterum loci emendantur, habenturque annotationes in Ciceronis epistolas familiares* (Venezia 1528, in-4°). Senza dubbio è questa l'opera che Lipenio nella sua *Bibl. juridica* dinota col titolo di *Lecturæ matutinæ et vespertinæ*, come stampata a Venezia, senza che però indichi nè la data nè la forma. La *Decuria*, di cui non è fatta menzione nè in Koenig nè in Moréri, fu ristampata a Basilea nel 1537, in seguito all'altra opera del medesimo autore: *Veterum jurisconsultorum vitæ* (Roma 1535, in-8°; Lione 1538, in-8°; Strasborgo 1538, in-8°; Basilea 1537, in-4°). In quest'ultima edizione havvi l'opera di Fichard. Il libro di Rutilio, che venne ristampato parecchie altre volte in varie raccolte, e che è pure compreso in quella intitolata *Tractatus magnus universi juris* (Venezia 1584, 28 vol. in fol.), ha qualche merito a cagione della « difficoltà del lavoro e delle ricerche di cui uopo fuvvi per rintracciar la memoria di tante persone che il tempo avea cancellata quasi; perocchè, aggiunge Baillet, quanto all'esattezza della critica ed alla cognizione della storia si farebbe benissimo di cercarla altrove ». Baillet, che non conobbe l'edizione del 1535, dice che la prima è del 1537; corretto non venne da Monnoie e fu copiato da Moréri. Se, come dicono alcuni biografi, Rutilio era giovane molto quando morì nel 1537, avrebbe dovuto pel primo suo scritto essere collocato fra i *Fanciulli celebri* nel trattato di Baillet, o almeno in quello di Klefecker sugli *Eruditi primaticci.*

Vedi la dissertazione di G. B. Sabbioni intitolata *De' letterati Colognesi*, inserita nella Raccolta di Calogerà (tomo XIV).

RUTILITO (*miner.*). — Varietà di granato, contenente titanio.

RUTILO C. Marcio (*biogr.*). — Uno de' plebei preclari che ottenne i supremi uffici dello Stato poco dopo la promulgazione delle leggi Licinie. Fu console la prima volta nel 357 av. Cr. con Cn. Manlio Capitolino, e guerreggiò contro gli abitanti di Priverno, di cui s'impadronì, ed ottenne per conseguenza un trionfo. L'anno seguente fu nominato dittatore per continuare la guerra contro gli Etruschi. Fu questa la prima volta che un plebeo conseguì questa dignità; e i patrizi se ne sdegnarono sì fattamente, che, nonostante il pericolo, frapposero ogni ostacolo agli apparecchi per la guerra. Il popolo però provvide a Rutilo tutto che gli abbisognava, e lo pose in grado di entrare in campo con un esercito ben rifornito. Il dittatore plebeo sconfisse gli Etruschi con grande strage, ed avendogli il Senato ricusato il trionfo nonostante una sì splendida vittoria, ne celebrò uno per comando del popolo. Nel 352 ottenne il consolato una seconda volta con P. Valerio Publicola, e nell'anno seguente fu il primo censore plebeo. Fu console per la terza volta nel 344 con T. Manlio Torquato, e per la quarta volta nel 345 con Q. Servilio Ahala. Nell'ultimo anno, che fu il secondo della guerra sannita, Rutilo stanziava in Campania e scoprì fra le truppe romane una cospirazione formidabile, ch'ei sedò co' suoi savii provvedimenti prima che scoppiasse (Liv., VII, 16, 17, ecc.). Il figlio di questo Rutilo prese il soprannome di Censorino, che soppiantò intieramente nella seguente generazione quello di Rutilo e divenne il nome della famiglia.

RUTILO (*miner.*). — Il *rutilo*, che i mineralogisti hanno anche chiamato coi nomi di *titano ossiduto*, *titanite*, *titano rutilo*, *schorl rosso*, *schorl porporino*, *nadelstein* o *titano aciculare*, *sagenite* o *titano reticolato*, e *crispite*, è un minerale quasi esclusivamente composto di acido titanico, e tinto di un rosso brunastro, qualche volta misto di giallo. Il rutilo è capace di scalfire fortemente il vetro; è infusibile al cannello; ha un peso specifico di 4,209 a 4,291; si compone di 97,60 a 98,70 di acido titanico, con 1,30 a 1,53 di ossido di ferro; e si presenta in cristalli, in masse aciculari ed in masse fibrose.

I cristalli di rutilo sono trasparenti, translucidi od opachi, e consistono d'ordinario in prismi ottagonali, in prismi riuniti per le loro estremità in numero di due, di tre, ecc.; la forma primitiva è un prisma a base quadrata, di cui un lato della base è all'altezza come 1044 a 675.

Il *rutilo aciculare* esiste sotto forma di aghi sottili, di alcuni centimetri di lunghezza; tali sono gli aghi che si veggono inceppati nel quarzo di Madagascar, come pure nei campioni che provengono da Ekaterinenbourg in Siberia e da Criantarich in Iscozia. Questi aghi, per lo più scanalati, sono qualche volta tinti di un rosso splendente o di un rosso cupo.

Digitized by Google

Il *rutilo reticolato* è formato di aghi sottili come fili di seta, incrocicchiati di maniera che il loro complesso forma una specie di rete. Saussure, che fu il primo a far conoscere questa varietà, la denominò *sagenite*, da *sagena*, rete. Trovasi il titano reticolato in diversi punti delle Alpi, segnatamente nelle vicinanze di Moutiers in Savoja. Quello del San Gottardo è di un bel rosso di cocciniglia; i campioni di Moutiers sono di un giallo brunastro misto di rosso.

Il rutilo si rinviene nei graniti, nei gneiss, nelle protogine, nelle pegmatiti, ed in generale nei terreni anteriori al terreno carbonifero.

RUTINA (*chim.*). — Principio estratto dalla ruta, cristallizzabile, senza sapore, solubile nell'acqua e nell'alcoole bollente, non nell'etere; reagisce acido.

RUTINICO ACIDO (*chim.*). — Le parti erbacee della ruta (*ruta graveolens*) contengono una materia cristallina particolare trovata da Weiss e denominata *rutina*. Questa sostanza fu successivamente esaminata da Boruttroeger, che la chiamò *acido rutinico*, perchè possiede la proprietà di un acido debole.

Per estrarre l'*acido rutinico* si prendono le foglie secche e sminuzzate della ruta e si fanno bollire per una mezz'ora circa nell'aceto; si feltra la decozione bollente, si spreme il residuo insolubile, e si lascia il liquore in riposo per lo spazio di alcune settimane. L'acido rutinico si depone lentamente in forma di piccoli cristalli microscopici, che si purificano lavandoli con acqua fredda, sciogliendoli in una mischianza di una parte di acido acetico e quattro parti d'acqua bollente, feltrando subito la dissoluzione ed abbandonandola alla cristallizzazione. Ciò fatto si lavano ancora i nuovi cristalli con acqua fredda, si disciolgono in sei volte il loro peso d'alcoole bollente coll'aggiunta di un poco di carbone, si feltra, si mescola la dissoluzione con un ottavo del suo volume d'acqua, si separa l'alcoole colla distillazione e si abbandona il residuo per alcuni giorni in un luogo freddo.

L'*acido rutinico* così purificato si depone in forma di una polvere cristallina, che osservata col microscopio, sembra composta di prismi a quattro facce terminati da punte molto allungate. È di un colore proprio, giallo-verdognolo, che non si può distruggere. È insolubile o pochissimo solubile nell'acqua fredda; non si discioglie nell'etere nè a freddo nè a caldo; è quasi insolubile nell'alcoole anidro e freddo; ma si discioglie nell'acqua bollente colorandola in giallo; si discioglie ugualmente nell'alcoole di 76 centes. col mezzo della bollitura. È insipido; la sua dissoluzione alcoolica arrossa la carta del tornasole.

Esposto al fuoco, si fonde a 180° cent. e si riduce senza svolgimento d'acqua in un liquido viscoso e giallo, che raffreddato si rapprende in una massa cristallina; a 220° manda vapori che si condensano in gocciolette gialle; a 243° si carbonizza. Riscaldato e fuso all'aria libera, spande un odore di zucchero abbruciato, si accende e arde con fiamma.

Si combina cogli alcali anche allungati con produzione di dissoluzioni giallo-rossastre. L'acido carbonico precipita la potassa da una dissoluzione alcoolica di *rutinato di potassa*, e l'acido rutinico rimane solo in dissoluzione. Quando si evapora la dissoluzione dell'acido rutinico nell'ammoniaca, non rimane altro che l'acido privo di ammoniaca. Finora non si è potuto ottenere nè combinazioni cristallizzate, nè precipitati in proporzioni determinate coi sali metallici, tranne coll'ossido di piombo. Mescolando una dissoluzione alcoolica di acido rutinico con una simile di acetato piombico, si ha un precipitato ranciato di *rutinato di piombo* che rassomiglia al cromato di piombo. Il precipitato che si ottiene con un sale d'argento non tarda a ridursi in argento metallico.

Secondo l'analisi di Boruttroeger e Woehler, la composizione dell'acido rutinico cristallizzato sarebbe rappresentata dalla formola $C^{12}H^{8}O^{8}$.

RUTINO (*geogr.*). — Comune nella provincia di Salerno, circondario di Vallo della Lucania, con 1529 abitanti.

RUTLAND (*geogr.*). — La più piccola delle contee d'Inghilterra fra 52° 31′ e 52° 46′ lat. N. e fra 2° 40′ e 3° 5′ long. O., confina al N. E. e all'E. con la contea di Lincoln, al S. E. con quella di Northampton, da cui è separata dal Welland, al S. O. da quella di Leicester e all'O. e al N. col fiume Eye. È lunga 28 chilometri su 24 di larghezza. La superficie offre un'amena varietà di colline, valli, piccole pianure bene inaffiate. Bellissimo è l'aspetto del paese e il clima mite, sano e piacevole sì, che abbondanvi, più che in ogni altra contea inglese, le villeggiature dei signori. I fiumi sono tributarii del mare del Nord, e primeggia sopra tutti il Welland, che vi riceve l'Eye, il Chater e il Guash. Pescosissimi sono questi fiumi, e il canale d'Oakham, che percorre una parte di questa contea, le torna di grande utilità. Le produzioni principali consistono in grano, orzo e pascoli. Vi si allevano bei bestiami e montoni; il celebre cacio di Stilton si fa a Catmose e a Leafield. Non ha altre produzioni minerali che pietre da fabbrica e da calce, ed essendo principalmente agricola, ha poche manifatture. Il Rutland è diviso in 5 distretti e 52 parrocchie, e nel 1851 la sua popolazione sommava a 22,983 abitanti. Manda due membri alla Camera dei Comuni. Questa contea formava parte del territorio dei *Coritani* quando i Romani ne fecero la conquista; quindi la compresero nella provincia di *Flavia Cæsariensis*. Durante l'eptarchia sassone appartenne al regno di Murcia.

RUTULI (lat. *Rutuli*, gr. Ῥούτουλοι) (*etnogr.*). — Popolo dell'antichissima Italia, il quale, secondo una tradizione generalmente ammessa in tempi più a noi vicini, stanziavano, in età remotissima, in una porzione del Lazio attigua al lido del mare, avendo per capitale Ardea. La parte prominente che hanno, col loro re Turno alla testa, nella leggenda di Enea e della trojana colonia in Italia, principalmente nella forma con cui vengono presentati da Virgilio, procacciò gran fama al loro nome; ma sembra che effettivamente, anche a tenore delle stesse tradizioni, sieno stati piccola e poco ragguardevole tribù. Lo stesso loro re Turno viene rappresentato qual vassallo di Latino; e gli è certo che nei tempi storici Ardea fu una delle città della lega latina, mentre il nome di Rutuli rimase assorbito da quello di Latini (Dionys., v, 61). Nè molto tempo prima di ciò, Livio ci rappresenta

Digitized by Google

infatti i Rutuli come tuttora esistenti, e ricorda l'impresa di Tarquinio Superbo contro di essi, nell'atto che recavasi all'assalto di Ardea, proprio alla vigilia della sua espulsione (Liv., I, 56, 57). Secondo questo racconto, Ardea non fu già espugnata, ma da documento più autorevole (dal trattato tra Roma e Cartagine, conservatoci da Polibio, III, 22) rilevasi ch'era dessa caduta in potere dei Romani pria della cacciata dei re; e gli è ben possibile che la cessazione dell'indipendenza dei Rutuli abbia appunto la data di codesto periodo. L'unico ricordo ancora dei Rutuli, che possa dirsi storico, si è che il loro nome riscontrasi nel catalogo datoci da Catone (*ap. Priscianum*, IV, 4, p. 629) delle città che presero parte alla fondazione del famoso tempio di Diana in Aricia, catalogo probabilmente fondato sopra qualche antica memoria; e gli è notevole che compariscano ivi come distinti dagli Ardeati. Eranvi anche vecchie tradizioni oscure, che indicavano Ardea fondata da una colonia di Argo (V. Ardea); e Niebuhr le considera come tendenti a dimostrare che i Rutuli fossero di schiatta pelasgica (Nieb., vol. I, p. 44; vol. II, p. 21). Schwegler dall'altro canto li considera come uniti cogli Etruschi, e probabilmente un avanzo di quel periodo, in cui cotesta tribù avea esteso il suo dominio per tutto il Lazio e per la Campania. Questa teoria riceve qualche appoggio dal nome di Turno, che può avere probabilmente relazione con tirreno; ed anche nel legame che la leggenda ci riferisce sussistente tra Turno e l'etrusco re Mezenzio (Schwegler, *Röm. Gesch.*, vol. I, p. 330, 331). Ma tutto questo argomento è così misto e confuso colle favole ed invenzioni poetiche, che riesce impossibile il fare a fidanza con qualunque di simili ipotesi.

RUVIANO (*geogr.*). — Comune nel circondario di Piedimonte d'Alife, provincia di Caserta, con 1910 abitanti.

RUVO (*geogr.*). — Due luoghi d'Italia: **Ruvo del Monte** è comune nel circondario di Melfi, provincia di Potenza, con 2487 abitanti. — **Ruvo di Puglia** o **R. Apula** è città nel circondario di Barletta, provincia di Bari, con 17,956 abitanti. Vi si entra per quattro porte, la principale delle quali chiamasi *Porta Nora*, che ha la seguente iscrizione:

Quondam magna fui totum urbs celebrata per orbem,
Si modo non eadem splendida fama patet.

Fu Rubi, secondo l'antica geografia, città dell'Apulia, sul ramo della via Appia tra Canosa (*Canosium*) e Bitonto (*Butuntum*), a circa 15 chil. dal lido del mare. La nomina Orazio come uno de'luoghi in cui sostarono a dormire Mecenate ed i suoi compagni nel viaggio da Roma a Brindisi (Hor., *Sat.* I, 5, 94). Viene indicata nell'*Itinerario* di Antonino alla distanza di 35 chilom. da Canosa, e nel *Gerosolimitano* a quella di 40, misura più esatta, scorgendosi sulla mappa che n'è distante, in linea retta, 42 (*Itin. Ant.*, p. 116; *Itin. Hier.*, p. 610). Da una iscrizione dei tempi di Gordiano III, imperante dal 238 al 244 dopo Cr., rilevasi che era dessa allora un municipio romano (Mommsen, *Inscr. R. N.*, 624), quantunque nè Strabone nè Tolomeo facciano menzione di *Rubi*. Nondimeno i suoi abitanti sono mentovati sotto il nome di *Rubustini* da Plinio fra le città municipali d'Apulia, e il *Rubustinus Ager* è dinumerato nel *Liber Coloniarum* fra le *Civitates Apuliæ* (Plin., III, 11, s. 16; *Lib. Col.*, p. 262). Le medaglie attestano che Rubi doveva aver ricevuto una grande quantità di coltura

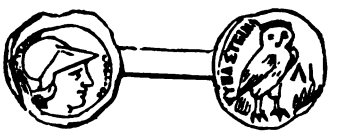


Fig. 5812. — Medaglia di Ruvo.

ed influenza greca, ed anzi la greca iscrizione PVBAΣTEINΩN delle medaglie stesse serve a confermare la denominazione etnografica di *Rubustini* conservataci da Plinio.

Essendosi effettuati degli scavi in varii luoghi e tempi, si rinvennero monumenti ed oggetti comprovanti viepiù sempre l'antichità di Ruvo, fra i quali vasi greci, idoletti, lucerne, monete consolari, iscrizioni dei tempi di Gordiano, e inoltre alcune monete con epigrafi arabiche, fatte coniare da Ruggiero. Tutti questi oggetti furono scoperti entro tombe, le pareti delle quali furono trovate in parte coperte di dipinti (Romanelli, vol. II, pag. 172; *Bullett. dell'Istituto archeol.*, 1829).

È tradizione che i Goti la distruggessero nel 963, e che risorgesse più piccola dalle sue rovine. Ruvo è patria del poeta latino Ennio e del valente medico Domenico Cotugno, che insegnò anatomia a Napoli.

Gioverà infine ricordare che l'antica città ha quasi la forma di un romboide, la cui massima base stendesi al S., mentre ne convergono al N. le linee laterali; era tutta ricinta un dì da mura e bastioni, e munita delle quattro porte *Noè*, *Spinazzola*, *Del Castello* e *Nuova*. Varie sono le strade che attraversano la città, combinate in guisa che se ne riconosce lo scopo strategico, e la massima tra esse divide la città pressochè a mezzo, da porta Noè al largo del castello a ponente. Le case nondimeno, per lo più di due soli piani e poste tutte sul pendìo del colle a mezzodì, sono abbastanza soleggiate ed offrono quindi sani e piacevoli alloggi. Rotto il perimetro delle vecchie mura, la forma della città stessa mostrasi sempre più cangiata, tanto per l'aggiunta di un nuovo sobborgo a levante, detto largo di porta Noè, quanto per le molte fabbriche ergentisi a mezzodì, e divise dall'antica città per la nuova strada, che bipartisce in certo modo tra loro le vecchie abitazioni e le nuove. Di Ruvo, ben munita di fortificazioni un giorno (*castrum Rubi fortissimum*. Muratori, *Rer. ital. script.*, vol. XII, p. 610), non rimane oggi che il palazzo del castello, divenuto poscia baronale, ma certo antichissimo, ed ora abitazione privata, adorna di giardino pensile, formato dalle mura latissime, e dal terrapieno che lo cingevano un tempo. Poco distante dal castello, nel tratto meridionale, altissima sorge una rotonda torre, merlata all'estrema sommità, ed avente per base un bastione che la cinge da tutti i lati e fino all'altezza del secondo dei quattro suoi piani interni, di figura dodecagona; appiè del bastione vi era anche un ampio e profondo fossato,

Digitized by Google

che chiamavasi *Rivellino*. Ignota l'epoca e della torre e del castello, ma deve risalire al principio del secolo undecimo dell'êra volgare; ed è a notarsi che nella parte esterna della torre, dal lato del mezzodì, vi è incastrata nel muro una lapide e nel mezzo vi stanno due scudi di ugual dimensione, l'uno a campo liscio e l'altro con un leone ritto sui piè di dietro, che gioca le gambe, ha la lingua fuori, e la coda alzata e rivolta sulla schiena. Non si sa di chi sia stato cotesto stemma, ma non fu certo di alcuno di quelli, cui fu Ruvo assegnata in feudo. Lunghesso le antiche mura, due torrioni indicanti le due estremità della linea S. E., rimangono unico vestigio di quella porzione di mura, ristaurata nel 1512 dai danni sofferti nel 1503 per l'urto delle artiglierie di Consalvo, il gran capitano, che le scaricava contro i Francesi chiusi in Ruvo sotto il comando di La Palisse. Le strade interne della città sono tutte, tranne pochissime, carrozzabili, e di fuori, rasentando quasi le antiche mura, corre una strada ampia e deliziosa che serve principalmente di passeggio ai cittadini, nè le cede in bellezza l'altra che conduce a Bari, e dopo 3 chilom. fra continue siepi di mandorli e di ulivi passa per la città di Trelizzi, posta in basso e perciò sempre in vista dei viaggiatori. Ad E. della città, fuori della porta detta di Noè, vi è un largo che dalla medesima si addomanda; e forma un sobborgo decorato di bei palazzi e della grandiosa chiesa e casa dei Padri delle Scuole Pie, ex-convento dei Domenicani. Magnifiche chiese si veggono anche nell'interno della città, e primeggiano tra esse le seguenti: 1° *Duomo*, di architettura gotica del secolo VIII, colla porta maggiore mirabile per la bellezza ed eleganza de'suoi gotici ornamenti; ne'lati della medesima stanno due leoni sui cui dorsi si elevano due colonnette gotiche, con basi e capitelli del medesimo ordine, che servono di sostegno a due ippogrifi, serventi di base coi loro dorsi ad un soprarco, intagliato tutto di foglie nel giro dell'esterna cornice. L'interno è a croce latina con dodici pilastroni di purissimo stile gotico, che ne sostengono la navata, adorni di foglie, putti, teste di animali, frutti, ecc.; nè vi è difètto di graziose pitture, fra cui spiccano tre quadri di Luca Alvese. Accanto alla cattedrale sorge il palazzo vescovile, su cui è notevole una gotica iscrizione, che rammenta la pietà del vescovo Pietro de Gargentis, morto nel 1110, e rimasto immortale nella memoria dei Ruvesi, per aver convertita la sua casa in lazzaretto a sollievo degli appestati, come viene appunto attestato dalla semplice e commovente epigrafe:

Rebus egene veni, miseris est hæc domus aptata
Pauperibus, Petro Rubensi presule facta.

Fra cotesto palazzo e la cattedrale ergesi altissima la torre quadrata del campanile, dell'epoca stessa del tempio, famosa per aver servito di fortezza alle fazioni del medio evo. — 2° *Sant'Angelo*, chiesa de' PP. MM. Osservanti, all'estremo comignolo N. E. della collina, sul cui pendìo, a circa mezzo chilometro di distanza al S. comincia estendersi la città. Posseduta nel secolo XII dai Basiliani, diventò nel secolo XIII dei Francescani, ed è certo che lo stesso san Francesco di Assisi vi stabilì nell'annesso monastero i suoi frati, dopo la peregrinazione al Gargano ed a Bari. Fu ristaurata nel 1449 colla facciata rivolta al Gargano, come in origine; ma nel 1744 fu riedificata dalle fondamenta colla prospettiva a mezzodì. Fra le quattordici statue di cui è adorna, è mirabile quella di *san Michele*, e fra i molti bei quadri primeggia quello dei *Re Magi al presepe di Betlemme*, opere entrambe rimaste della Chiesa primitiva; nè vi si deve dimenticare una statuetta della *Vergine* in oro massiccio e smalto finissimo, dono del cardinale Albani. — 3° *Chiesa dei Padri delle Scuole Pie*, già mentovata, maestosa ed arricchita testè di novelli ornamenti, per cui potrebbe aver posto condegno in qualunque delle più cospicue fra le italiche città. — 4° *Chiesa dei Cappuccini*, edificata ne' primi anni del secolo XVII, nel punto d'aria più temperato della collina. Notevoli inoltre la chiesa di *San Giovanni Rotondo*, esistente già fin dal 1000 come parrocchia; la chiesa di *Santa Maria di San Luca*, che ricorda il 1193; la chiesa di *San Sabino*, regalata fin dal 1082 dal vescovo di Ruvo Gilberto al vescovo di Montepeloso; la chiesa di *Santa Maria dell'Annunziata* del 1377; e la chiesa di *San Rocco*, eretta per la liberazione dalla peste.

A queste religiose istituzioni corrispondono pur anco parecchie delle più civili, che fanno fede degli odierni progressi, essendovi in Ruvo, dopo che questa rispettabile città appartiene anch'essa al Regno d'Italia, un Monte frumentario, uno di pegni, una Cassa di risparmio, una Società di mutuo soccorso, un ospedale civile, la ferrovia e la linea telegrafica. Non si devono da ultimo dimenticare le quattro collezioni di vasi fittili italo-greci e di altri oggetti di belle arti, scoperti nelle antiche tombe della città: 1° Collezione *Jatta*, una delle più pregevoli fra le collezioni private in Europa. 2° Collezione *Caputi*. 3° *Fenicia*. 4° *Lojodice*, già *Arsi*. Arroge una preziosa collezione di medaglie e monete antiche del numismatico Domenico Tombone, che contribuì non poco ad illustrare le reliquie numismatiche del suo paese. Saluberrima l'aria di Ruvo, e la città e i dintorni sono provveduti di acqua in gran copia, per la quantità ragguardevole di pozzi e cisterne che conservano l'acqua piovana viva, leggiera e salutare.

Per più ampie notizie sono a consultare: Jatta, *Cenno storico sull'antichissima città di Ruvo* — Millingen, *Considérations sur la numismatique de l'ancienne Italie*, *Rubi in Pucetia* — *Bullettino archeologico napoletano* (1858, n° 135 e segg.) — Quagliarella Saverio, *Monografia di Ruvo Apula* (Napoli 1861), che è preziosa per indagini archeologiche.

RUYSBROEK (di) **Giovanni** (*biogr.*). – Mistico belga, nato verso il 1294, morto il 2 dicembre 1381 presso Brussella. Ad undici anni lasciò la madre per trasferirsi a Brussella presso un suo parente, che era canonico di Santa Gudula; dopo alcuni studii di grammatica si diede ad un genere di meditazione contemplativa, di cui conservò il gusto per tutta la sua vita, e che la lettura di Dionigi Areopagita sviluppò viepiù sempre. Nel 1318 si fece prete ed esercitò le funzioni di vicario a Santa Gudula, finchè nel 1343 andò a visitare un eremita ch'erasi

Digitized by Google

ritirato a Val Vert nella foresta di Soignes presso Brussella, e quel luogo gli piacque siffattamente, che vi costruì una cappella. Non ostante le sue occupazioni, Ruysbroek dava opera continuamente alla meditazione ed alla preghiera, e la sua fama di santità gli trasse intorno molti personaggi distinti che traevano a consultarlo. Le opere di lui conservate manoscritte a Val Vert sono in fiammingo, perchè conosceva poco il latino. La principale e la più bizzarra di queste opere è quella intitolata *De ornatu spiritualium nuptiarum* (Parigi 1512), tradotta in francese, nella quale trovasi, sotto forma di allegorie, quella fraseologia mistica, di cui si fece tanto abuso di poi. Gerson, e dopo lui Bossuet scorsero nelle proposizioni di Ruysbroek un germe di eresia, ma i suoi seguaci, fra' quali Gian Schoonhove, Gerardo Groot, Sisto di Siena, Lessio, ecc., la difesero con caldezza, e il suo nome fu invocato persino come autorità dai quietisti moderni. Ultimamente fu pubblicata un'edizione di alcuni trattati di questo celebre mistico con una prefazione d'Ullmann; *Vier Schriften von S. Joh. Ruysbroek* (Annover 1848).

Vedi Engelhardt, *Richard von S. Victor and Jan Ruysbroek, zur Geschichte der mystichen Theologie* (Erlangen 1838).

RUYSBROEK (di) Guglielmo (*biogr.*). V. Rubruquis.

RUYSCH Federico (*biogr.*). V. Ruisch.

RUYSDAEL Giacobbe (*biogr.*). — Celebre pittore olandese, nato ad Haarlem, verso il 1625. Fu senza rivali nel riprodurre i boschi e le acque, specialmente le cadute d'acqua, e morì nel 1681. Si crede che Ruysdael fosse maestro di Hobbema.

RUYTER o RUITER Michele (*biogr.*). — Celebre ammiraglio olandese, nato a Flessinga il 24 marzo 1607, morto a Messina il 29 aprile 1676. Imbarcossi come mozzo in età di undici anni, poi divenne marinaro o piloto. Le cognizioni e la straordinaria attività cui mostrò in questi ultimi impieghi lo fecero ben tosto promuovere al grado di ufficiale, e nel 1635 fu nominato capitano di vascello. Fece in quel grado otto spedizioni alle Indie; e nel 1645 capitanò in qualità di contrammiraglio una squadra mandata dall'Olanda a soccorso dei Portoghesi contro gli Spagnuoli. Due anni dopo assalì dinanzi al porto di Salè in Africa cinque grandi navi algerine, le quali affondò. Gli abitanti di Salè, testimonii del combattimento, vollero che Ruyter entrasse trionfante nella loro città sopra un cavallo riccamente bardato, e conducendo al suo seguito i capitani vinti. In principio del 1652 Ruyter capitanò la squadra spedita contro l'Inghilterra sotto gli ordini di sir Giorgio Ayscue: ne risultò un combattimento assai vivo; l'esito fu indeciso: ma l'ammiraglio olandese riuscì a salvare un convoglio di 50 vele, ch'esso scortava. L'anno seguente, Ruyter, conducendo una delle divisioni dell'armata navale sotto gli ordini dell'ammiraglio Tromp, secondò destramente quest'ultimo nei tre combattimenti cui sostenne contro l'armata inglese, guidata da Blake. Avendo le reggenze d'Algeri dato nuovi motivi di lagnanze agli Olandesi, l'anno 1655, Ruyter, incaricato di punirli, entrò nel Mediterraneo con tre grossi vascelli, e distrusse gran numero di navi algerine e tunisine. Nel 1659 fu mandato in soccorso del re di Danimarca, diede due battaglie all'armata navale svedese, e fu ambe le volte vincitore. In ricompensa di questo segnalato servizio, il monarca danese nobilitò l'ammiraglio e gli concesse una pensione. Al suo ritorno in Olanda, Ruyter fu nominato vice-ammiraglio, e nel 1664 ricevette il comando della squadra, che insieme con la inglese di sir Giovanni Lawson fu incaricata d'una nuova spedizione contro i barbareschi. Dopo quella spedizione ebbe ordine di andare a ritogliere agli Inglesi le fattorie olandesi della costa d'Africa, di cui quelli si erano impadroniti in tempo di pace. Adempì prontamente quella missione, ed occupò altresì per una specie di compenso alcuni degli stabilimenti inglesi, non che un certo numero di loro navi. Avendo poi fatto vela per l'America, tentò inutilmente d'impadronirsi dell'isola della Barbada. Quando Carlo II ebbe dichiarata la guerra agli Olandesi nel 1665, Ruyter guidò l'armata navale che fu spedita contro quella del principe Ruperto, nè smentì l'alta sua rinomanza. L'anno seguente, essendo l'ammiraglio Tromp venuto ad unirsi con Ruyter, assalirono insieme l'armata inglese; ma quella volta furono vinti. Ruyter, dopo aver mostrato il suo valore e l'abilità ordinaria, riuscì, non senza notabili perdite, a salvare una parte della sua squadra. Durante le negoziazioni che si fecero per la pace tra l'Inghilterra e l'Olanda nel 1667, essendo Ruyter arrivato con la sua squadra all'in boccatura della Medway e del Tamigi, il 16 di giugno, occupò il porto di Sheerness, e dopo aver bruciati tutti i bastimenti che vi si trovavano, si avanzò lungo il Tamigi distruggendo anche gran numero di navi, e sparse il terrore nella stessa Londra. Nel 1671 esso fu promosso al grado di luogotenente ammiraglio generale, ed ebbe il comando di un'armata di 72 vascelli. La flotta francese sotto gli ordini del conte d'Estrées era composta di 30 vascelli, quella d'Inghilterra di 53. Queste due flotte riunite scontrarono nel mese di giugno 1672 l'armata di Ruyter presso le coste di Olanda, e procurarono di attirarlo ad un combattimento; ma l'ammiraglio seppe destramente scansarlo. Informato poscia che l'armata nemica era andata a dar fondo a Soults Bay, risolvette di sorprenderla colà. Si presentò dinanzi alla baja, ed avendo osservato che le due squadre erano ancorate a gran distanza l'una dall'altra, ed assai vicine alla costa, assalì vivamente gl'Inglesi, che erano più vicini a lui. Il vantaggio rimase agli Olandesi, e la notte fece cessare il combattimento. Il giorno dopo, l'ammiraglio francese d'Estrées volle ricominciarlo, ma essendo il vento divenuto favorevole alle flotte alleate, Ruyter non volle esporsi ad un nuovo combattimento, e fece vela per la Zelanda. L'anno seguente, tentò con 50 vascelli d'impedire la giunzione delle due squadre francese ed inglese, ed in quella spedizione il valore e la saggia condotta furono così eguali da ambe le parti, che la vittoria rimase sempre dubbia. L'ammiraglio olandese fu nel 1674 incaricato di una spedizione nella Martinica, la quale non riuscì punto. L'anno seguente, fu mandato con 24 vascelli a soccorso di Messina; ma quella città era già occupata dai Francesi, ed il celebre Duquesne capitanava una squadra di 30 va-

Digitized by Google

scelli in quei paraggi. Le due armate si scontrarono traverso il golfo di Catania. Quella di Ruyter si era rinforzata di 4 vascelli spagnuoli; si diede battaglia; e in poco tempo molti vascelli furono resi inabili a continuare la lotta da una parte e dall'altra; quello su cui era Ruyter fu di questo numero. Avendo ricevuto due ferite assai gravi, l'intrepido ammiraglio non tralasciava perciò di dare i suoi ordini; ma vedendo cinque de' suoi vascelli vicini a cadere col suo in potere dei Francesi, diede il segno della ritirata, e riuscì ad entrare nel porto di Siracusa, dove morì per le sue ferite. Il suo corpo fu portato in Amsterdam, dove gli Stati generali gli fecero inalzare un superbo mausoleo. La Corte di Spagna gli aveva dato il titolo di duca; pertanto essendo le patenti arrivate dopo la morte di lui, i suoi figli le rifiutarono, amando meglio di conservare il glorioso e semplice nome del padre, che portare un titolo quasi inutile presso il popolo olandese.

Vedi: Brandt, *Leven en bedrijf van M. van Ruyter* (Dordr. 1835-36, 5 vol.) — *Life of M. A. de Ruyter* (Londra 1687) — Engelberts Gerrits *Leven en daden van M. A. de Ruyter* (Amst. 1824) — Last, *Leven van M. A. de Ruyter* (S'Gravenh. 1842) — Klopp, *Leben und Thaten des Admirals de Ruyter* (Annov. 1852).

RUZZINI Carlo (*biogr.*). — Doge di Venezia, fu inalzato alla dignità ducale il 21 maggio 1732. Ei succedeva a Sebastiano Mocenigo. Aveva già resi importanti servigi alla Repubblica in varie ambasciate, ed aveva sostenuto onorevolmente le più importanti magistrature; ma la politica dei Veneziani era allora tutta omai volta a farsi dimenticare. Il Ruzzini rimase tranquillo spettatore della guerra rotta nel 1733 in Italia tra l'Austria, la Spagna, la Francia e il re di Sardegna. Nell'anno 1735, in cui seguì la pace, ei moriva il 6 gennajo, ed aveva a successore Luigi Pisani. Apparteneva ad un'antichissima famiglia tribunizia, rimasta nobile nella serrata del Maggior Consiglio, e durata fin oltre il cadere della Repubblica. Ora è estinta.

Vedi: Pasqualigo, *Notizia giornale della sedia ducale vacante per la morte del serenissimo principe D. D. Luigi Mocenigo 111, e della creazione del serenissimo principe D. D. E. Ruzzini, doge CXIII di Venezia* (Venezia 1732) — Schiantarelli, *Orazione funebre in morte del serenissimo principe C. Ruzzini* (ivi 1735) — Arrighi, *De vita et rebus gestis C. Ruzzini, Venetorum principis, liber* (Padova 1764).

RYBINSK (*geogr.*). — Città della Grande Russia, governo di Jaroslav, sulla destra della Volga, con 16,000 abitanti.

RYE-GRASS (*bot. agric.*). — Nome inglese col quale è designata, anche sul continente, un'erba da foraggio comune della famiglia delle graminacee, tribù delle ordeacee (V. Loglio).

RYMER Tommaso (*biogr.*). — Erudito inglese, nato verso il 1646 nel nord dell'Inghilterra, morto il 14 dicembre 1713 a Londra, fu educato all'Università di Cambridge e studiò poi giurisprudenza; ma invece d'esercitare l'avvocatura, attese alla letteratura e la coltivò con poco successo durante la prima metà della sua vita. Nel 1692 ottenne però la carica d'istoriografo regio, occupata prima di lui da Dryden e Madwell, forse men pe' suoi talenti che per le sue opinioni politiche. Le opere principali di Rymer sono: *Edgard or the English monarch*, tragedia (Londra 1677); *A view of the tragedies of the last age* (ivi 1678), confutata da Dryden; *Life of Thomas Hobbes* (ivi 1681); *On the antiquity, power and decay of parliament* (ivi 1684); *A short view of tragedy with some reflexions on Shakspeare* (ivi 1693); *Fœdera, conventiones, literæ et cujuscumque generis acta publica inter reges Angliæ et alios quosvis imperatores, reges*, ecc. (ivi 1704-16, in 17 vol.). Questa raccolta importante di documenti risguardanti le relazioni dell'Inghilterra con le nazioni straniere fu continuata da Sanderson e ristampata nel secolo scorso in 20 vol. (Londra 1727-35). Rpin di Thoyras ne fece un *Abrégé* per la *Bibl. Franç.* di Le Clerc, compendio tradotto in inglese da Whatley (1731, in 4 vol.). Ultimamente fu cominciata un'edizione compiuta dei *Fœdera*, contenente documenti numerosi ignoti a Rymer. Nel Museo britannico conservasi inoltre di lui una raccolta manoscritta di 58 vol. risguardante il governo e gli annali dell'Inghilterra.

Vedi Chalmers, *Collection of Treaties*.

RYSWIK (*geogr.* e *stor. mod.*). — Castello e borgo della provincia di Olanda meridionale, circa 3 chilometri distante dalle due città dell'Aja e di Delft, e celebre pel trattato ivi conchiuso il 20 settembre e il 30 ottobre 1697. Nel 1688 Luigi XIV aveva rotto la guerra all'Allemagna per sciogliere la lega fermata in Augusta, il 21 giugno 1686, tra l'Olanda, l'Impero e la Svezia, nell'intento di porre un freno all'ambizione della Francia. Con manifesto in data del 24 settembre il monarca francese dichiarava ch'egli non impugnava le armi se non per difendere i diritti della duchessa d'Orléans sua cognata, sulla successione dell'ultimo elettore palatino del ramo di Simmern, e per mantenere i diritti del Capitolo di Colonia che aveva promosso il cardinale di Furstemberg alla sede arcivescovile di quella città. L'esercito francese ottenne in sulle prime alcuni importanti vantaggi sul nemico; ma assunto Guglielmo d'Orange al trono d'Inghilterra, le cose mutarono di aspetto, avendo esso posto al servizio dei collegati le forze tutte di quel regno. Inanimiti dall'accessione dell'Inghilterra alla lega d'Augusta, cui aderirono eziandio la Spagna ed il Piemonte, l'imperatore e gli Stati d'Allemagna dichiararono la guerra alla Francia il 14 febbrajo 1689. Le truppe imperiali costrinsero l'esercito francese a ripassare il Reno, dopo avere incendiato il Palatinato; in altri paesi però meno avventurate furono le armi degli alleati, imperocchè il maresciallo di Luxembourg conquistò i Paesi Bassi spagnuoli, e Catinat corse vittorioso il Piemonte. Ma questi vantaggi ottenuti dai Francesi in terra furono a caro prezzo scontati colla distruzione quasi totale della loro flotta, comandata da Tourville, alla battaglia navale della Hogue (il 28 maggio 1692). La guerra fu in tal modo proseguita con varia sorte sino al 1696, anno in cui il duca di Savoja fermò la pace colla Francia, dando così l'esempio della defezione agli alleati. Pacificata l'Italia, inutile era ai Francesi di più oltre rimanervi; epperciò Luigi XIV diresse una

Digitized by Google

parte delle milizie ivi stanziate verso i confini dei Pirenei onde afforzare le schiere del duca di Vendôme, il quale acquistò la Catalogna e costrinse Barcellona a capitolare (7 agosto 1697).

Già fin d'allora ogni cosa mirava alla conclusione di una pace, cui ambedue le parti belligeranti del pari agognavano. Il giorno 15 di maggio le basi n'erano state fermate coll'Olanda, sotto la mediazione della Svezia. L'Inghilterra e la Spagna seguirono poco stante l'esempio degli Stati generali, e il 20 settembre 1697 esse staccaronsi a loro volta dall'imperatore conchiudendo a Ryswik la pace colla Francia. Luigi XIV restituì tutte le conquiste fatte da' suoi generali nelle Provincie-Unite, in Ispagna e nei Paesi Bassi spagnuoli, tranne alcune piazze forti, e riconobbe Guglielmo III a re d'Inghilterra. Abbandonato da' suoi alleati, l'imperatore non esitò ad accettare i patti che gli venivano offerti: diede ordine ai suoi plenipotenziarii di firmare il trattato di pace di Ryswik, il che venne eseguito il 30 ottobre. L'Allemagna tornò in possesso di quanto aveva perduto, fuorchè di Strasborgo e dell'Alsazia, che rimasero alla Francia. Ma nel restituire le conquistate provincie dell'Impero, Luigi XIV volle però che il culto protestante, che eravi stato soppresso, rimanesse interdetto, condizione cui l'imperatore aderì ad onta delle querele a lui mosse dai principi protestanti. Quanto alle pretese della duchessa d'Orléans sulla successione del Palatinato, esse furono mandate all'arbitrato del papa Clemente XI, intorno all'anno 1702, che fece dare alla principessa una somma di 300,000 scudi, ossia 1,617,000 lire.

RZESZOW (*geogr.*). — Circolo dell'Austria nella Gallizia, reggenza di Lunberg, confina al nord e all'ovest con la Vistola e il San, da cui è separato dalla Polonia, all'est col circolo di Przemysl, ed al sud con quello di Tarnow. È lungo 126 chilom. dal N. N. O. al S. S. E., largo in media 45, con una superficie di 4450 chilom. quadrati ed una popolazione di 301,273 abitanti. È piano in gran parte e coperto di boschi, e in qualche parte maremmoso. Verso il nord è bagnato dal Laba, affluente della Vistola, ed è assai fertile. Nel sud è intersecato dal Wislok, tributario del San. Ha fabbriche di tessuti di lino e di lana e concerie, e vi si fanno anche lavori in legno. La città omonima, capoluogo del circolo, sta sulla sponda sinistra del Wislok, sotto 50° 0′ 55″ lat. N. e 19° 12′ 0″ E., in una pianura assai fertile, con una popolazione di 7358 abitanti, di cui la metà ebrei. È ben fabbricata; ha un ginnasio ed una scuola di circolo, con fabbriche d'oreficeria, di panni e tele. Fa un attivo commercio di grani e pelliccerie.

RZEWUSKY Venceslao (*biogr.*). — Grande generale di Polonia, discendeva da una famiglia di eroi, della quale l'origine risale a quella della monarchia. Nacque nel 1705, morì a Siedliska il 1779. Fatti eccellenti studii, li perfezionò, secondo l'uso dei signori polacchi, mediante viaggi nelle principali contrade dell'Europa. Come ritornò, divenne capo della cancelleria, ed approfittò degli ozi che tale impiego gli concedeva per istudiare il diritto pubblico e la storia. Dopo la morte di Augusto II elettore di Sassonia e re di Polonia (1733), non esitò a chiarirsi favorevole a Stanislao Leczinski, di cui la Francia appoggiava i diritti al trono di Polonia. Non avendo potuto impedire l'elezione del rivale di Leczinski, Venceslao si esiliò volontario, e non tornò in Polonia che quando Stanislao lo sciolse dal giuramento fattogli. Augusto III fu sollecito di accogliere un suddito cui onorava la fedeltà ad un principe sfortunato, e lo creò grande maresciallo della Dieta. Lo che giovò a quietar gli animi, e Venceslao n'ebbe merito, di che ottenne il palatinato di Podolia, e dopo breve tempo fu eletto presidente o maresciallo del tribunale di Lublino. Grandi servigi continuò a rendere alla sua patria, e benchè occupato nei pubblici affari, non trascurò gli studii. Compose due tragedie tratte dalla storia di Polonia (*Ladislao* e *Zotkewischi*). Intervenne alla Dieta che pose Stanislao Poniatowsky sul trono di Polonia. Tale elezione, dettata dalla Corte di Russia, non poteva piacere a Venceslao. Aderì in iscritto alle proteste dell'Assemblea di Radom, e si recò a Varsavia per deliberare co' suoi amici (ottobre 1767) sui mezzi di salvare la religione e la patria. La presenza dei soldati russi non potè intimorirlo; e fino dalla prima sessione suonò la sua voce non meno eloquente che coraggiosa. L'ambasciatore russo, temendo la di lui autorità sullo spirito dei magnati, lo fece arrestare nella notte susseguente, col terzo suo figlio, il conte Severino Rzewusky, e condurlo sotto scorta a Smolensco, donde fu trasferito a Kaluga. Per molcere le noje della prigione Venceslao voltò in versi polacchi i *Salmi* di David, che avevano analogia con lo stato del suo animo, e le *Odi* di Orazio. Dopo sei anni gli fu finalmente permesso di rivedere la sua patria, dove fu accolto onorevolmente. Malgrado le istanze di Stanislao perchè rimanesse nella sua Corte, volle abitare la piccola terra di Siedliska, risoluto di passarvi gli ultimi giorni, nel più assoluto ritiro; ma fu eletto dopo breve tempo grande generale della Corona, e poco appresso castellano di Cracovia. Nè i contrassegni di stima, nè le istanze degli amici poterono indurlo a lasciare il soggiorno di Siedliska. Lo studio e la meditazione ve lo tenevano occupato, e solo il perturbava la sollecitudine per l'avvenire del suo paese. Sentendo appressarsi la sua fine, vi si preparò con la preghiera e le buone opere.

Oltre ad un numero piuttosto grande di scritti latini, di *Discorsi*, di *Lettere*, di *Dissertazioni* sul diritto pubblico della Polonia, sul *Liberum veto*, ecc., Venceslao scrisse in polacco: *Sette discorsi sulla religione*, ne' quali havvi molto nerbo di eloquenza; un *Corso di rettorica;* delle *Tavolette cronologiche*, ecc.; ed in versi un'*Orazione funebre* del re Augusto II (Varsavia 1733, in-fol.); una *Nuova arte poetica;* due tragedie notabili, *Zotkewiski* e *Ladislao a Varna;* la seconda soprattutto, dice un critico, lascia scorgere un bel talento; due commedie, *Il disgustato* ed *Il capriccioso;* le traduzioni delle *Odi* d'Orazio e dei *Salmi*, ecc. La sua orazione funebre di Michele Wisniowiecki, e la sua lettera a Clemente XII sono inserite nella *Suana polona* (II vol.). Avvi una notizia intorno a Rzewusky, adorna del suo ritratto, nella VII distribuzione della *Galleria universale* del conte di La Platière.

Digitized by Google

S

S (*poligr.*). — Lettera consonante linguo-dentale che si pronunzia *esse:* è la decimasettima dell'alfabeto italiano, ultima delle semivocali. Siccome nell'articolarla si manda fuori il fiato ristretto fra i denti, si chiama *sibilante;* ed ha due suoni: il primo più gagliardo ed agli Italiani più familiare, come *cassa*, *asse*, *spirito;* l'altro più rimesso, più dolce, come *sposa*, *rosa*, *accusa*, *sdentato*, *sventato*. In questo secondo suono non si raddoppia mai, nè anche si pone in principio della parola, se non quando immediatamente ne segue una consonante, come *smeraldo*, *sdentato*. Posta in composizione coi suoi primitivi, ha forza molte volte di privativo (*scalzare*, da calzare; *smontare*, da montare); alle volte di accrescitivo (*sporco*, da porco; *smunto*, da munto); alle volte di frequentativo (*sbattere*, da battere); alle volte non cangia valore, sendo lo stesso *campare* e *scampare*, *bandito* e *sbandito*, *beffare* e *sbeffare*. Consente dopo di sè nel principio della parola tutte le consonanti, salvo la *s*. Nel mezzo della parola, e in diversa sillaba (quando peraltro questa fa composizione colla rimanente parola), riceve dopo di sè le medesime consonanti, ma più malagevolmente, e per lo più in composizione, colla preposizione *dis* o *mis* (*disdetta*, *misleale*); ma col *c*, *p*, *t* s'accoppia frequentemente senza difficoltà (*tasca*, *cespuglio*, *presta*). Quando è posta avanti al *c*, *f*, *p*, *t* si deve pronunziare nel primo modo, cioè nel suono più gagliardo (*scala*, *sforzo*, *vespa*, *studio*, *cesto*); ma avanti al *b*, *d*, *g*, *l*, *m*, *n*, *r*, *v* si pronunzia col suono più sottile o rimesso (*sbarcare*, *sdegno*, *sguardo*, *slegare*, *smania*, *snella*, *sradicare*, *sventura*). Avanti di sè ammette la *l*, *n*, *r* in mezzo della dizione e in diversa sillaba (*falso*, *mensa*, *orso*). Raddoppiasi nel mezzo della parola come le altre consonanti, dove lo ricerca il bisogno.

Avvertiamo essere l'articolazione della *s* linguodentale, ossia formata coll'ajuto della lingua e dei denti, perchè consiste in un suono che producesi colla rapida sortita del soffio compreso tra il margine dei denti incisivi superiori e la parte anteriore del dorso della lingua, appoggiandosi sugl'incisivi inferiori. Deriva dal *sigma* dei Greci, originato dal *samek* dei Fenicii, coll'avvertenza però che tanto nella scrittura di questi ultimi, quanto in quella degli Ebrei ed Arabi, corrisponde nel tempo stesso a due differenti segni, trascrivendo noi con *s* ora il *samek* ed ora il *sin* dei primi; ed ora il *sin* ed ora il *sad* dei secondi. Del resto anch'esso il *sin* o *scin* degli Ebrei aveva due valori, i quali furono determinati dopochè s'introdussero i *punti-vocali* nell'alfabeto, ciò che risale al sesto secolo dell'êra. La pronuncia dello *sci* riesce difficile ai bimbi nelle lingue di stipite latino, e sono ben rari quei bimbi che profferiscano in italiano *sciarada*, *scena*, *scienza*, *sciocco*, anzichè *sarada*, *sena*, *senza*, *socco;* ed in francese *sat* e *sien* per *chat* (gatto) e *chien* (cane). Per quello concerne il *sad* degli Arabi, distinguesi il medesimo dal loro *sin* per il grado particolare di forza od enfasi con cui si emette la prima di coteste due consonanti. Somigliante distinzione esiste anche fra i due *s* dell'alfabeto sanscrito, ed alcuni indianisti o sanscritisti valgonsi del segno greco dello spirito lene sovrapposto all'*s* per denotare la differenza dell'uno dall'altro nella trascrizione delle parole colle lettere dell'alfabeto latino. Gli è facile riconoscere nella forma dell'*s* latino quella del *sigma* minuscolo (σ), ed eziandio quella del *samek;* per rinvenirvi poi parimente quella del *sigma* majuscolo, avente la forma di un M majuscolo coricato sur un lato (Σ), fa mestieri risalire alla storia della trasformazione di quest'ultima fino ai *zigzag* della corrispondente lettera fenicia, i cui angoli, arrotondandosi, finirono col presentare il segno serpeggiante dell'*s* latina. Nell'alfabeto ebraico il nome del *samek* significa fulcro, sostegno, e quello del *sin* dente; nè si sa dove il fantastico filologo Court de Gébelin potè rinvenire la peregrina notizia che l'intonazione sibilante dell'*s* indicasi nell'alfabeto primitivo con una *sega*, aggiungendo però tantosto che indicasi puranco col disegno di una mascella inferiore, significando questa tutto ciò che serve a stritolare, a macinare. Ciò premesso, ecco i cangiamenti che subisce l'*s:*

1° Scambiasi in parecchi casi con *d*, come si disse a suo luogo (V. D).

2° Con *th* ed *sth*, come nel dialetto degli antichi Spartani, in cui Θεός, Τιμότεος, Ἀθηναία scambiavansi in σιός, Τιμόσεος, Ἀσαναία; per la stessa ragione invece di τυπτόμεσθα, ecc., dicevano semplicemente τυπτόμεθα, ecc. Così nell'inglese scrivevasi anticamente *loveth* (ama), *hateth* (odia), ma oggidì scrivesi invece *loves*, *hates*.

3° Con *t*, per cui le forme attiche φήσι, ἔπεσον, Ποσειδῶν, σύ diventavano per i Dori φάτι, ἔπετον, Ποτειδάν, τύ; e le parole tedesche *das* (questo, ciò), *was* (che, qual cosa), *es* (quello, quella cosa), *wasser* (acqua), *hassen* (odiare), *essen* (mangiare) diventano in inglese *that*, *what*, *it*, *water*, *hate*, *eat*.

4° Con *z;* così l'isola greca Ζάκυνθος (Zante) fu la madrepatria di Sagunto nella Spagna, e le diede

Digitized by Google

certamente il nome, giusta la lezione de' codici più accurati di Livio, in cui leggesi *Oriundi a Sagunto insula dicuntur*, ed una sola volta *a Zacyntho*, prova non dubbia che il greco *Zacynthus* era diventato in latino *Saguntus*.

5° Con *sch* nelle lingue germaniche; così, per esempio, in tutte le parole tedesche comincianti da *st* i Berlinesi fanno sentire la pronuncia di *sch;* ed ai vocaboli inglesi scritti colla semplice *s*, come *sleep* (dormire), *slay* (uccidere), *smear* (ungere), *snow* (neve), corrispondono i tedeschi *schlafen*, *schlagen*, *schmieren*, *schnee* dello stesso significato.

6° Con *c*, *g* ed *h*, come a suo luogo si disse (V.).

7° La composta *ks* con *g*, come si vedrà (V. X).

8° *S* con *n*, come di già fu notato (V. N).

9° Con *r*, come parimente si disse (V. R).

10° Comparisce sovente *s* davanti una consonante iniziale, in tutte quelle parole in cui è dubbio se la forma più antiquata sia quella ch'è fornita di consonante, o l'altra che n'è senza. Così, per es., i vocaboli greci στέγω (copro), σφενδόνη (fionda), σφήξ (vespa) corrispondono ai latini *tego*, *funda*, *vespa* dello stesso significato. Parimente σκέλος (coscia, gamba), σκόλοψ (croce, palo acuminato, spiedo), esaminati ben bene, si troveranno corrispondere ai latini *crus* e *crux* del medesimo significato; e differire il greco σκαλεύω (scavo, esamino) dal latino *scru-ta-ri* per la sola circostanza che il secondo è un verbo frequentativo. Possiede inoltre il greco in sè le duplici forme σμικρός e μικρός (piccolo), στρέφω e τρέπω (volgo), e l'inglese pur esso contiene molti esempi della medesima variazione, per es., *melt* e *smelt* (fuso); *tumble* e *stumble* (urtare); *pike* e *spicke* (punta). E nel tedesco e nell'inglese si prefigge ben di frequente un'*s* laddove il greco, e spesso anche il latino, ne sono senza; così, per esempio, il greco κλεί-ω (chiudo, dalla radice κλείς o κλεῖδ, chiave), il lat. *claud-o* o *clud-o* e *clavis*, il ted. *schliess-en* (chiudere), e l'inglese *shut* (chiud- ·) sono tutti dello stesso stipite. Simile analogia si può eziandio riscontrare nelle varie forme dei vocaboli significanti *neve*, per esempio, gr. νίψ, lat. *nix*, illir. *snig*, ted. *schnee*, ingl. *snow*.

11° Il suono *su* al principio delle parole svanisce sovente per la perdita della sibilante o di *u*, od anche di entrambe, per esempio, al latino *suavis*, *suadeo* corrisponde il greco ἁδυς, ecc., il tedesco *süss* (dolce) e l'inglese *sweet* (pron. *suit*, dolce). Chi dubitasse dell'affinità qui affermata di *suavis* e *suadeo*, paragoni, per quanto concerne la forma, *clavis* e *claudo* o *viginti* con quella, che dev'essere stata la sua forma più antica, di *duiginti*, mentre la correlazione di significato verrà tosto stabilita dal comune confronto delle due parole inglesi *advice* (avviso, consiglio) e *medicine* (farmaco, medicamento), disgustosi ma salutari.

Oltre a ciò, le parole latine *sop-or* e *somnus* per *sop-nus*, corrispondono al greco ὕπ-νος, al verbo gotico *in-suepp-an*, al tedesco *schlaf* ed all'inglese *sleep*, tutti del medesimo significato; i latini *socer* e *socrus*, ai greci ἑκυρός e ἑκυρά (suocero e suocera, ossia il padre e la madre dello sposo), ed al tedesco *schwieger*, che si prefigge a *sohn* per significare genero, ed a *vater* per indicare suocero; il latino *sud-or*, al greco ἱδ ος, ἱδ-ρός od ἱδ-ρώς, parimente sudore, al tedesco *schweiss* ed all'inglese *sweat;* il latino *sui*, *sibi*, *se*, al greco οὗ, οἱ, ἑ, sebbene il greco abbia puranco parole affini incominciantì con σφ. Il latino *soror*, tedesco, *schwester*, inglese *sister* perdettero il loro correlativo in greco; questo scambio da ultimo spiega in qualche modo il fatto dei due nomi antichi dell'Oder, Suevo (*Suevus*) e Viadro (*Viadrus*), che cagionarono non poca confusione nella geografia dell'antica Germania; la foce del fiume infatti chiamasi tuttodì *Swinemunde*.

12° Scambiansi inoltre *sp* con *ps;* *sk* con *ks*, ed *sd* con *ds*. Per quest'ultimo ci basti ricordare l'uso di σδ per ζ nel dialetto dorico; per il cambio di *ks* con *sk* giova notare che al greco ἱξός (vischio) corrisponde il latino *viscus*, e che l'aggettivo ἔσχατος (ultimo, estremo), indicato da qualche dizionario come vocabolo primigenio, non è che il superlativo della preposizione ἐξ (da, fuori, estra), e sta invece di ἔξατος (estremo, ultimo, novissimo); ed il latino *misceo* (mesco, mescolo) ha il participio *mistus* e *mixtus* (per *misctus*). La tendenza verso cotesto scambio rende ragione eziandio della forma *sescenti*, dacchè *sexcenti* non si rinviene mai nei migliori codici dei migliori autori. Ma di simile metatesi incontransi i più degli esempi nell'anglosassone e nell'inglese. Così, per esempio, nel primo vi sono le due forme *väps* o *väsp* (vespa), *äpse* od *äspe* (tremulo), da cui il sostantivo inglese *aspen* (tremula, alberella, specie di pioppo); *häpse* o *häspe* (toppa); *frosc* o *frox* (rana); *fiscus* o *fixas* (pesce); *tusc* o *tux* (zanne); *asce* od *axe* (cenere); *ascjan* od *axjan* (cercare). Gli è quindi un mero caso che l'inglese moderno abbia rifiutato *axe* e *waps* quai volgarismi per adottare invece *ashes* (pron. *ascis*, cenere) e *wasp* (vespa). Gli è probabile pertanto che sieno identici in inglese i seguenti quattro nomi *Axe*, *Exe*, *Esk* ed *Usk*, indicanti quattro diversi fiumi, sendovi in essi la metatesi finora trattata.

13° Finalmente *s* di spesso si perde e scompare, ed è certo che il non badare a questo fatto è causa nelle grammatiche greche di molta confusione. Così, per esempio, i nomi neutri in ος devono avere avuto una volta nel genitivo un σ corrispondente a quello del nominativo, e quindi si deve aver dotto γένες, γένεσος, e poscia γένος, γένεος (genere, gente, sesso); anzi da cotesta prisca e primitiva forma devesi ripetere la conservazione di ς nei vocativi dei nomi proprii formati dai neutri di tal classe, per esempio, Διόγενες, Δήμοσθενες Σώκρατες. Soprattutto però l'abbandono di cotesta lettera nelle forme originarie di certi tempi presenti cagiona nelle forme derivate apparenti anomalie. Così, per esempio, da κλεί(σ)ω (chiudo) avrebbesi con tutta regolarità κεκλείσμενος (chiuso); da γευ(σ)μαι (gusto) avrebbesi parimente γευσ-τικός (gustatorio), come si ha in latino gus-tare da *gustus;* e da δέ(σ)ω (lego) avrebbesi δεσμός (vincolo, legame, catena), in cui la sibilante corrisponde, come sovente accade, alla gutturale, in *liga-re*, *dica-re*, e l'inglese *tight* (legato, serrato) da *tie* (legare). Il latino cambia in simili casi la sibilante in *r;* ma neppur esso si fa schivo di espungere un'*s*, specialmente alla fine delle parole, come nelle duplici forme *magis* e *mage;* *videris*

Digitized by Google

e *videre; ipsus* ed *ipse; puer* e *puerus;* pare anzi che perfino i neutri degli aggettivi abbiano perduto in tal modo la *s* finale del nominativo; ed usasi ugualmente *potis* e *pote* nel nominativo neutro. Può darsi eziandio che la terza persona del perfetto latino abbia la sillaba finale lunga per esempio, *perrupit, subiit, rediit,* come leggesi in Orazio ed Ovidio, ecc., per una ortografia più antica, desinente in *ist;* dappoichè, siccome gli altri perfetti tanto dell'indicativo, quant'anche del soggiuntivo e dell'infinito del verbo attivo, per non dir nulla dei perfetti passivi, sono evidentemente coll'aggiunta dei tempi del verbo *esse,* così anche *perrupistis* e *perruperunt* contengono nelle ultime due sillabe le forme quasi inalterate di *estis* ed *esunt,* e sembrano giustificare l'opinione che *perrupit* sia una corruzione di *perrupist* ossia *perrupest.* Per quello concerne la forma, potrebbesi raffrontare questa corruzione con ciò che si sa essere accaduto nel perfetto soggiuntivo francese *fusse, fusses, fût,* ossia *fust;* gli è poi ben noto che la lingua francese ha molti esempi della perdita della sibilante; così, per esempio, dalle parole latine *asinus, magister, noster, quadragesima,* si fecero dapprima in francese *asne, maistre, nostre, caresme,* e poscia, secondo la moderna ortografia, *âne, maître, notre, carême,* per non dir nulla dell'*s* muta nelle parole *mais, vous, isle, est,* ecc.

I Romani talvolta, imitando i Greci, cangiarono la dentale *t* in sibilante, per esempio, *actio, captiosus, martialis, balbuties,* ecc., in cui pronunciasi *t* come *s;* ed i Francesi anch'essi diedero al *t* in alcune finali il suono dell'*s*, per es., *action, captieux, martial, balbutier.* Il *t* finale della terza persona del singolare nei verbi tedeschi si cangiò negl'inglesi dapprima in *th,* come sopra vedemmo, corrispondente al ϑ dei Greci, e poi in *s;* e quindi dal tedesco *hat* (terza persona del singolare presente del verbo *haben*, avere) si fece in inglese primieramente *hath,* e poscia *has;* ed è certo che il sibilare, di cui ridonda la lingua inglese, vi deriva dalla frequenza delle articolazioni *s* e *th.* Nelle parole latine l'*s* iniziale rappresenta sovente lo spirito aspro del greco primitivo, e quindi l'etimologia di *sex, septem, sol, sudor, sylva, super, sus* si rinviene facilmente nei vocaboli greci dello stesso significato ἕξ ἑπτά, ἥλιος, ὕδωρ ὕλη, ὑπέρ, ὗς. In francese parecchi vocaboli primitivi latini cominciantì con *s* seguita da un'altra consonante, subirono una modificazione diversa dalla precedente, avendo assunto quale aumento eufonico un *e* davanti *s*, per esempio *esprit, espace, espérance,* da *spiritus, spatium, spes;* e poi dopo che nella stessa lingua da *scola, scribere, status, studium* si fece *escole, escrire, estat, estude*, si terminò col sopprimere l'*s*, per iscrivere e pronunciare *école, écrire, état, étude.* Questa consonante fu per la medesima guisa eliminata nel corpo di molti vocaboli, per esempio, *honnête, île,* il cui accento circonflesso non indica che la soppressione dell'*s* dei primitivi latini *honestus, insula,* ecc. Entra facilmente la consonante *s* come primo elemento del gruppo nelle articolazioni composte, per esempio, *scriba, sfinge, spettro, stanza, strofa,* il che vale anche per i corrispondenti vocaboli francesi *scribe, sphinx, spectre, stance, strophe,* derivati dalle stesse fonti greco-latine. Nel francese infine si fa sentire la lettera *s* al termine delle parole *as* (asse, peso e moneta romana), *vis* (vite), *laps* (lasso, decorso di tempo), *aloès* (aloe), *chorus* (coro, nello stesso significato del greco e latino), *mars* (marte pianeta, e marzo), *Reims,* ecc. , ma è muta in un numero ben maggiore, per esempio, *pas, gris, très, clos, dans, sous,* ecc. La *s* finale è il segno ordinario del plurale dei nomi in parecchie delle principali lingue della moderna Europa, per esempio, nella francese, spagnuola, portoghese ed inglese. Nella lingua provenzale, figlia primigenia della latina, l'*s* fu ad un tempo, secondo Raynouard, il segno distintivo e del nominativo singolare e dello accusativo plurale; così *Romans,* per esempio, indica la contrazione e di *Romanus* e di *Romanos.* La soppressione dell'*s* nel singolare fece sì che questa lettera diventasse il segno caratteristico regolare del numero plurale.

S (*archeol.*). — I Latini fecero sovente uso dell'S o solo od accompagnato, per indicare intiere parole, e quindi ne nacquero moltissime abbreviazioni, che veggonsi e nelle epigrafi ed in molti manoscritti. Serviva d'ordinario la sola S ad indicare le parole seguenti: *Sextus, Servius, Servilius, Septimius, Severus; sacrum, sæculum, salus, semis, senatus, senarius, sententia, sestertium, signum, signatus, solvit,* e mille altre.

ꝏ : *uncia.*

ꝏ. : *centuria. ducenta.*

S : *semuncia.*

S. A. D. : *sub ascia dedicavit.*

SAC : *sacerdos. sacrificium. sacrum.*

S. C. D : *senatus consulto decrevit.*

S. C. D. E. R. I. C : *senatus consulto de ea re ita censuit.*

SC. L. CM : *sacrarum largitionum comes.*

SC. P : *sacrum palatium.*

S. C. P. S : *senatus consulto plebiscitum. sibi constituit pecunia sua.*

SCR. LIB : *scriba librarius.*

S. D : *sacrum dis. sacrum dedit. Senatus decreto,* ecc.

S. D. M : *sacrum dis Manibus. securi dormiunt mortui.*

S. EQ. Q. OD. ET. P. R : *Senatus equesterque ordo et populus romanus.*

SER. F. L. N : *Servii filius Lucii nepos.*

SER. OFF : *servus officinæ.*

SIB. L. S. P. E : *sibi libertis suis posteris eorum.*

SIC. V. SIC. X : *sicut quinquennalia sic decennalia.*

S. I. F. P. R. E. A. D. P : *suscepit in foro pro rostris et ante diem pridie.*

S. N. C : *sestertios nummos centum.*

SOL. INV. MIT : *Soli invicto Mithræ.*

SP. A. D. VIII. ID. APRIL : *spectatus ante diem octavum idus apriles.*

S. P. EIVS. C. C. Q Q : *solo privato ejus collegium consensu quinquennalitiorum.*

SP. F. N. N : *Spurii filius Numerii nepos.*

S. P. M. CO. T. P. B : *supra monumentum conjugi titulum posuit benemerenti.*

S. P. P. P. D. D : *sua pecunia postulante populo dedicatum.*

Digitized by Google

S. P. P. Q. R. IMP. CAES: *Senatus populusque romanus imperatori Cæsari.*

S. Q. D. E. R. A. P. P. V. L. O. E. COSS. PRR. TR. PL. Q. N. S. Q. E. V. A. P. P. V. F: *si quid me de ea re ad populum plebemve latu opus est consules pxætores tribuni plebis qui nunc sunt quod eis videbitur ad populum plebemve ferant.*

STR. A. P. R: *strator a publicis rationibus.*

ST. TP: *statuta tempora. statutum tempus.*

ST. XXXϟ: *stipendiis quinque et triginta.*

S. V. L. Q. V. V. B. E. E. Q. V: *si vos liberique vestri valetis bene est, ego quidem valeo.*

SYMM. ET. BOETIO. V. C. CONSS: *Symmacho et Boetio viris clarissimis consulibus.*

Alla S dei Romani corrisponde la Σ dei Greci, da essi pure usata in molte maniere di abbreviazione; ma in parecchie iscrizioni la lettera *sigma* è figurata come un C; e se ne possono vedere esempi nella serie di quelle che riportiamo:

ΣΑΡΑΠΙΔ: Σαράπιδος, *Serapidis.*

CEBAC: Σεβάστου, *Augusti.*

CEBB / CEBBB } *Augustorum duorum, trium*, ecc.

ΣΗΛ: Σελήνη, *Luna.*

CMYP: Σμυρναιῶν, *Smyrnæorum.*

ΣΟΥΝ: Σουνιεύς, *Suniensis.*

ΣΠΕΙΡ: Σπεῖρας, *Legionis.*

ΣΡΙ: Σωτῆρι, *Servatori.*

Σ. Σ: σύμπασι συμφωνοῦσιν, *Universis consentientibus.*

ΣΤ: Στατιός, *Statius.*

ΣΥ: Συρός, *Syrus.*

ΣΩ: σῶμα, *Corpus.*

S (*aritm.*). — Il *samek* ebraico contava nella numerazione 50, e sormontato da due punti 50,000. Il *sigma* con una lineetta verticale sopra valeva presso i Greci 200, e 200,000 con una lineetta verticale sottoposta, mentre la composta *stigma*, ossia σ congiunto con τ e formante ς, non rappresenta che il numero 6. Come lettera numerale per i Latini non significava che 7, giusta il verso:

S vero septones numeratos significabit;

o l'altro di Uguzione:

Ebdomadæ specie S suscipit ordine septem.

Dicesi però che secondo le antiche indicazioni dei numeri significava per i Latini 70, e se vi si sovrapponeva una lineetta orizzontale 70,000; nel conteggio ordinario *s* significava per i computisti italiani soldi, mentre *sc* esprime scudi.

S (*farmac.*). — Nelle ricette di una volta *s* era l'abbreviazione di *sumatur*, e poscia seguivano le parole indicanti il modo e il tempo di prendere il prescritto rimedio; significava anche *signetur*, e poi vi si aggiungevano le stesse prescrizioni per le dosi e per gl'intervalli del medicamento.

S (*mus.*). — Nella scrittura dei componimenti musicali S posta accanto alle note indica *solo*, ossia che il pezzo a cui sta attaccato, deve suonarsi o con un unico strumento, o cantarsi da una e non da più voci; e nei libri corali indica invece il crescendo delle voci nell'esecuzione del canto.

S (*numism*). — Indicava nelle antiche monete di Francia quelle che uscivano dalla zecca di Reims, ed in altre ancora più antiche quelle che erano state coniate nella zecca di Troyes; come per le monete spagnuole S era il segno di quelle ch'erano state fabbricate nella città di Siviglia.

SAA DE MIRANDA Francesco (*biogr.*). — Nacque a Coimbra il 27 ottobre 1495, morì a Tapada il 15 marzo 1558, e resta nominato fra i pochi insigni poeti portoghesi. Nobilmente nato, coprì alti impieghi, coltivò il greco quando pochissimi il conoscevano; viaggiò la Spagna e l'Italia e ne conobbe a fondo la lingua e la letteratura. Rimpatriato, Giovanni II lo volle alla sua Corte; ma melanconico e fantastico, mal soffriva i circoli, e « delle vuote sale al petulante cinguettìo prepose la pacata compagnia di quelli che, spenti, al mondo ancor son pregio e norma ». Venuto a lite con un alto signore, ne tolse pretesto di ritirarsi alla *quinta de la Tapada* nella provincia fra Duro e Minho, vi consumò in pace il resto di sua vita. *As obras do Fr. de Saa de Miranda* comparvero a Coimbra il 1595, e lo collocano fra coloro che, applicando lo studio dell'antichità alla lingua viva, questa ridussero a lingua letteraria, di cui doveva poi valersi insignemente Camoens.

Ebbe un fratello, **Mendo de Saa** (—1573), che si trasferì colla famiglia in Brasile, come governatore, dovè si associò i Gesuiti per prosperar la colonizzazione del paese: fece terminare la cattedrale di Bahia, e molte fabbriche necessarie a quel paese.

SAAD-ED-DIN Chogia Saad-ed-din Mohammed Effendi (*biogr.*). — Il più celebre degli storiografi turcheschi, nato in sul principiare del sedicesimo secolo dell'êra nostra. Figlio d'un persiano addetto al servigio del palazzo del sultano Selimo I, fu educato tra' paggi imperiali, e datosi a studiar la musulmana teologia e la giurisprudenza, divenne *muderris* ossia professore del collegio annesso alla gran moschea di Santa Sofia. Segnalatovisi per ingegno e per dottrina, fu da Selimo II nominato precettore al di lui figlio Murad, principe ereditario. La morte di Selim, seguita nel dicembre del 1574, chiamò al trono Murad; e Saad-ed-din fu nominato *cadhilescher* ossia giudice militare; ma serbò autorità grandissima sull'imperiale suo discepolo, che secolui sempre si consigliava intorno alle gravi materie di Stato, per modo che ingelositine i visiri, cercarono di rovinarlo, ma invano. Succeduto a Murad Mohammed III (1595), egli continuò ad averne la confidenza, come del padre, e seguitò il sultano nella guerra ungherese del 1596, contribuendo in gran parte co' suoi consigli alla gran vittoria di Chereste. Fu per poco in disgrazia del sultano, come favoreggiatore del caduto visir Cicala; ma tornatogli poco poi in benevolenza, fu nel 1598 elevato alla dignità ecclesiastica, a dispetto delle opposizioni del gran visir Hassan, che proponeva il celebre poeta Bachi. Morì indi a poco tempo (2 ottobre 1599) e fu sepolto nel cimitero della moschea d'Ajub. La sua grande opera storica è intitolata *Tag-al-novaric* ossia *Corona di storie*, e contiene una copiosa narrazione della storia dell'Impero dalla sua fondazione nel 1299 per Otmano, sino alla morte di Selim I nel 1520. I materiali sono principalmente tolti dalle anteriori opere di

Digitized by Google

Nesri, Mulana-Edris e Chemal-pascia-Zadah; ma il principal suo merito sta, a detta dei Turchi, nella florida ed elaborata bellezza della dizione, nel che l'autore non è sopravanzato da altro turchesco scrittore. Il Jones dice che « quanto a leggiadria di componimento e ricchezza di materia può stare a paraggio colle migliori storie europee »; ma il significato vi si trova troppo spesso affogato ne' tropi rettorici; e nel leggerla è impossibile dimenticare ch'è lavoro di cortigiano. È singolare che quest'opera non sia mai stata impressa alla imperiale stamperia di Costantinopoli; ma se ne hanno molti testi a penna nelle biblioteche europee; e una italiana versione del ragazzo Vincenzo Bartutti (in-4°, pt. I, Vienna 1646; pt. II, Madrid 1652), sotto il titolo di *Cronaca dell'origine e progressi degli Ottomani, composta da Saidino turco e tradotta in italiano*; e alcuni pezzi furono pur tradotti dal Kollar e da Grangenet de la Grange. Saad-ed-din è pure autore del *Selim-nameh* (Storia di Selim), o piuttosto raccolta di aneddoti di questo principe narratigli da suo padre. Questa compilazione, ch'è divisa in quattordici sezioni, è pregevole per la sua autenticità.

SAADI o (come estesamente scrivesi il suo nome in arabo e in persiano) *Sheikh Moslih Eddin Saadi Alshirazi* (*biogr.*) — Celebre poeta persiano, nato nella città di Sciraz nell'anno dell'egira 571 (1175-6 di Cristo). Egli è probabilmente il poeta o scrittore che più sia noto agli Europei, trattone Maometto; e questa sua celebrità europea, se devesi in parte a quella ch'egli gode in Oriente, può anche essere in gran parte attribuita alla semplicità ed eleganza del suo stile, cotanto simile ai migliori periodi della cristiana letteratura, e così dissimile dal maggior numero degli altri scrittori persiani. Egli menava vita di dervis, ossia monaco errante, e passò il più della vita viaggiando di uno in altro paese. Durante questi suoi viaggi egli fu fatto prigione dai Crociati e messo a lavorare alle fortificazioni di Tripoli. Fu tratto di cattività da un ricco mercante, che gli diè poscia la sua figlia in isposa con dote di cento pezze d'oro. Al che s'allude nel *Gulistan* (novella XXX del cap. II, pag. 99 della versione inglese del Gladwin, Londra 1808). Cotesta sua moglie gli era una Santippe. « Una volta, dice egli, ella rimproverommi, dicendo: « Non se' tu colui che mio padre riscattò dai Franchi per dieci dinari? Io risposi: Sì, egli mi riscattò per dieci dinari, ma posemi nelle tue mani per cento ». Un aneddoto fantastico, assai popolare nella Persia, mostra quanto egli fosse stimato ancora vivente. Un sant'uomo di Sciraz sognò d'avere inteso gli angeli del cielo cantare un verso ch'egli non potea capire, ma gli fu detto ch'era un distico di Saadi, e che sarebbe cantato in cielo per un anno intiero. La mattina egli va alla cella del poeta (che viveva da romito), e lo trova recitante il distico:

Sui verdi alberi il chiaro occhio del saggio vede
in ogni foglia un libro della sapienza di Dio.

Morì Saadi nel 1291, d'anni centedici, dopo passatine, dicesi, trenta in viaggiare e militare, durante i quali toccò l'India da un lato e l'Asia Minore, e forse l'Europa Occidentale dall'altro; trenta in religiosa solitudine, meditando il risultato delle sue osservazioni; e gli ultimi dodici in dar forma permanente ai frutti dei sessant'anni precedenti. Durante questa sua lunga vita pellegrinò quindici volte alla Mecca; la prima in compagnia del suo maestro Abdolcadir Ghilani. Visse sotto il patrocinio dei principi Atabeg, Saad Ben Zenghi ed il suo successore Abubekir Ben Saad.

Le opere di Saadi, raccolte da Ahmed Nasic Ben Sesan, consistono nel *Gulistan*, nel *Bostan*, in *Gazels* (odi), in *Casaid* (elegie), in *Mocataat* (frammenti), in *Rubajat* (quartetti) e in saggi di più sorta in prosa. Di tutti questi suoi scritti, i più noti sono il *Gulistan* e il *Bostan*. Il primo è una raccolta di storie in prosa, ma mista di versi dell'autore o tolti da scritti altrui, maniera di scrivere che fa molto effetto sull'immaginativa degli Orientali. Il *Gulistan* è diviso in otto capitoli, che sono: morale dei re; morale dei dervis; eccellenza del contento; vantaggi della taciturnità: amore e gioventù; imbecillità e vecchiaja; effetti dell'educazione; e regole per ben vivere. I primi sette capitoli consistono principalmente in istorie morali, alcune tolte, a quanto pare, da fatti veri, altre immaginarie, ma tutte attinentisi per qualche modo al soggetto del capitolo e colla loro morale ad esse intrecciata. L'ultimo capitolo è piuttosto una raccolta di apoftemmi, sebbene faccia parte ancor essa della narrativa, come si vede nella maggior parte delle collezioni orientali (e tali sono, per es., le *Notti arabe* e le *Favole* di Pilpai); ma si succedono l'una all'altra senza alcun nesso, salvo la loro allusione ad un comune soggetto. Di questo libro sonosi fatte assai traduzioni. Fu voltato in francese dal Du Ryer, che fu console francese in Alessandria (Parigi 1634); in tedesco dall'Oleario, che nella prefazione accenna l'ajuto di un vecchio letterato persiano per nome Hacvird, e fa menzione di un'anteriore traduzione dal francese del suddetto Du Ryer. Questa versione fu stampata a Slesvig (1654). L'Oleario tradusse pure in tedesco il *Bostan*, componimento alquanto simile al *Gulistan*, ma tutto in versi. Il *Gulistan* fu tradotto in inglese dal Gladwin (Londra 1808); e dal Ross per la Società Asiatica. Se n'ha pure una più recente versione francese del Gaudin (1789), accompagnata da un *Saggio storico intorno alla legislazione della Persia*.

Le opere complete di Saadi, nell'originale persiano e in arabico, furono stampate a Calcutta in due volumi in piccolo in-fol. dall'Harrington (1791). Il testo del *Gulistan* comparve primamente nell'edizione del Genzio (Amsterdam), accompagnato da versione latina e da note. Il Gladwin ne pubblicò il testo a Calcutta nel 1806, che fu ristampato in Londra nel 1809. Il testo colla traduzione a fronte fu stampato dal Demoulin a Calcutta nel 1807; e se ne fecero dipoi più di una edizione in litografia, una delle quali, se non andiamo errati, ha il *Bostan* in margine, forma sotto la quale incontransi spesso le due opere ne' mss. Il Falconer ha pubblicato per gli studiosi di persiano un'ottima scelta di squarci del *Bostan*, in litografia, contenente circa un terzo dell'opera, ed ha pure inserito nell'*Asiatic Journal* parecchie eccellenti versioni inglesi di storie staccate, accompagnate dal

Digitized by Google

testo, riscontrato con varii mss. e corredato di note critiche. Il *Gulistan* è uno dei migliori testi per imparare il persiano; e l'edizione del Genzio è a tal effetto forse la migliore per la straordinaria chiarezza e bellezza dei tipi (che non è picciol pregio, trattandosi di caratteri persiani), e per la versione latina che l'accompagna. L'edizione dell'Harrington contiene nell'introduzione una buona biografia di Saadi, tradotta dal persiano di Dowlet Scià. Si ha pure una breve biografia di questo poeta di Herbelot; e una di maggior lunghezza di Hammer, nella sua *Storia della bella rettorica della Persia* (*Gesch. der schönen Redekünste Persiens*).

SAADIAS Gaon ben-Joseph (*biogr.*). — Rabbino egiziano, nato nell'892 nel Fayoum (Egitto), morto nel 942 a Sora presso Babilonia. Ebbe a maestri, oltre parecchi rabbini ortodossi, Salomone ben-Jerucham, rabbino caraita, che rigettava le tradizioni conservate nel Talmud. Iniziato così a dottrine divergenti, studiò con maggior libertà di spirito, combattè l'eccesso delle interpretazioni mistiche, e prese a spiegare in modo naturale i passi difficili della Bibbia. Nel 927 fu nominato capo o *gaon* della scuola di Sora da David ben-Saccaï, allora governatore civile degli Ebrei per l'emiro Mamoun. Di carattere fermo ed austero, che non patteggiava mai con l'ingiustizia, trovossi dopo due anni in lotta con David, che lo scomunicò e gli tolse l'impiego di *gaon*. Non che nascondersi, come fu detto da Basnagio ed altri, resistè a David e lo scomunicò a sua volta. Nel 934 furono rappacificati, e Saadias riassunse la direzione della scuola di Sora. Egli scrisse molte opere, che cercò soprattutto rendere utili al pubblico, e fu il primo a scrivere una grammatica metodica della lingua ebraica. Abbiamo di lui: *Sepher Haa Munoth* (Libro degli articoli di fede) (Costantinopoli 1546, 1562; Amsterdam 1648, 1670, in-8°): questo libro, di cui l'originale arabo è perduto, è pieno di violenti attacchi contro il cristianesimo; si compone di dieci trattati, l'ottavo dei quali è stato stampato a parte sotto il titolo di *Sepher appedud veappurkan* (Libro della redenzione e della liberazione, Mantova 1556, e Amstèrdam 1658, in-8°), e tradotto in tedesco; *Commentario sul Cantico dei cantici* (Costantinopoli; Praga 1609); *Sepher Jetzira* (Mantova 1592, in-4°); *Commentario su Daniele*, nelle Bibbie rabbiniche di Venezia e d'Amsterdam; *Sepher igheron* (Libro della collezione), *Sepher Laskon Hivri* (Libro della lingua ebraica), *Sepher Tzucieth* (Libro dell'eleganza), tre trattati di grammatica inediti; ed alcuni scritti meno importanti. Devesi pure a Saadias una traduzione araba della Bibbia, della quale hassi alle stampe il *Pentateuco* (Costantinopoli 1546, e nelle Bibbie poliglotte di Parigi e di Londra) ed *Isaia* (Jena 1790-1791, 2 vol. in-8°).

Vedi: Bartolocci, *Bibl. rabbinica* (IV) — Wolf, *Bibl. hebraica* (I) — Boni, *Bibl. judaica antichristiana* e *Dizionario storico* — Jost, *Gesch. der Judenthums* (III) — Munck, *Notice sur Saadias Gaon* (Parigi 1838, in-8°).

SAARBRÜCKEN (*geogr.*). — Città della Prussia Renana sulla Saar, con 8000 abitanti, attiva industria; ivi s'incontrarono per la prima volta gli eserciti Franco-Germanici nella guerra del 1870-71.

SAARDAM. V. Zaardam.

SAAVEDRA FAXARDO (Diego, conte di) (*biogr.*). — Scrittore e diplomatico spagnuolo, nato nel 1584 ad Algezares (Murcia), morto il 24 agosto 1648 a Madrid. Fece buoni studii all'Università di Salamanca, ed ottenutone il grado di dottore in diritto, nel 1606 accompagnò in qualità di segretario il cardinale Gaspare Borgia, nominato vicerè di Napoli; ma ne venne lasciato a Roma, ove adempì alle funzioni di incaricato d'affari, con tanta soddisfazione del suo sovrano, che gli accordò il titolo di conte e la collana di San Giacomo. Per più di trent'anni fu continuamente adoperato, tanto in Italia che in Isvizzera ed in Allemagna. Nel 1636 rappresentò la Spagna a Ratisbona all'elezione dell'imperatore Ferdinando III, e nel 1643 fu uno dei plenipotenziarii di Filippo IV al congresso di Munster. Ritornato nel 1646 a Madrid, ottenne un seggio al gran Consiglio delle Indie. Le sue opere, alcune delle quali ebbero fama europea, sono: *Idea de un principe politico christiano representada in cien empresas* (Munster 1640, in-4°, fig.): tradotto in latino dall'autore (Brussella 1640, in 4°), poscia in quasi tutte le lingue, fu ristampato in ispagnuolo a Madrid nel 1819, in 4 vol. in-8°, fig.; *Corona gotica, castellana y austriaca politicamente illustrada* (Munster 1646, in-4°): opera superficiale, ma scritta in stile classico, venne continuata dal 716 al 1379 da A. Nunez de Castro (Madrid 1670-1678, 3 vol. in 4°); *Republica literaria* (Alcalà 1670, in-8°; Madrid 1744, 1788, in-8°), trad. in francese (Losanna 1770, in-12°); *Locuras de Europa*, dialogo stampato nel 1787 nel t. VI del *Semenario erudito*. Le *Obras politicas y historicas* di Saavedra furono raccolte più volte; noi citeremo le edizioni di Anversa 1677-78, 4 part. in-fol., e di Madrid 1789-90, 11 vol. in-8°, e 1853, gr. in-8° a due col.

Vedi: Gr. Mayans, *Oratio en alabanza de las obras de Diego Saavedra* (Valenza 1725, in-4°) — *Bibl. española economico-politica* (III, 70-109) — Bougeant, *Hist. du traité de Westphalie* — Ticknor, *Hist. of spanish literature* (III).

SAAVEDRA (Michele CERVANTES de) (*biogr.*). V. Cervantes.

SAAZ (*geogr.*). — Città di Boemia sull'Eger, importante mercato di cereali; 9300 abitanti.

SABA (*geogr.* e *stor.*). — Tre città di questo nome registrano gli antichi geografi, tutte e tre nella Sabea (odierno *Yemen*; V. Sabei), avendo adottato l'appellativo comune indicante città per il nome proprio a ciascuna, dacchè Saba significa veramente una città qualunque, ed in generale la città precipua di una provincia, od anche di un territorio minore (Plin., VI, 28, s. 32). Ecco intanto le tre da noi annunziate.

1° Saba, città capitale dei Sabei (V. Sabei).

2° Saba (lat. *Sabe*, gr. Σάβη), nell'interno del territorio sabeico, a 42 chilom. dall'*Aden* de' nostri giorni, identificata dal Niebuhr colla moderna *Suaba* (Niebuhr, *Descript. de l'Arabie*, vol. II, p. 60; Ptol., VI, 7, § 38, 42; Plin., VI, 23, s. 34).

3° Saba (lat. *Sabæ*, gr. Σάβαι e Σαβάτ), sulla spiaggia O. del Mar Rosso, metropoli dei Sabei, con un porto che addimandavasi la Bocca Sabaitica (*Sabaiticum Os*, Σαβαϊτικον στόμα. Strab., XVII, p. 770).

Digitized by Google

La posizione di questa Saba, al pari di quella di tante razze e città etiopiche, è incertissima. La pongono alcuni all'imboccatura del golfo Arabico; altri la portano insù fino alla baja di Adule od Aduli (*Adule, Adulis*, oggi *Tulla* o *Zulla*, e volgarmente *Azul*. V. Adule), sotto 15° di lat. N., mentre Bruce la identifica colla moderna *Azab*, ponendola tra i tropici e le montagne dell'Abissinia. Il Combes ed il Tamisier sostennero all'incontro che questa Saba debbasi ravvisare piuttosto nell'odierna isola di *Massova;* nè concorda con costoro il Valentia, che la riconosce invece nel *Porto Mornington*. Ma sebbene nè gli antichi geografi, nè i moderni viaggiatori vadano d'accordo sull'ubicazione di questa etiopica Saba, si accordano nondimeno nel porla sul littorale del regno od isola di Meroe, e tra il golfo Avalite (*Sinus Avalites*, *Avalites*, oggi golfo di *Zeila* nell'Abissinia) e la baja di Adule, ossia tra il 12° e 15° di lat. N. Sulla sponda opposta erano stabiliti i Sabei dell'Arabia; e siccome vi era molto commercio tra le popolazioni delle due spiaggie del Mar Rosso, può darsi benissimo che gli Etiopi Sabei sieno stati una colonia dell'Arabia. Sembra esservi qualche affinità tra la parola Saba ed il nome o titolo dei re etiopi, che suonava *Saba-cone* (Strab., XVII, pag. 770-71; Joseph., *Antiq.*, II, 5; III *Reg.*, X, 1; Isaia, XLV, 14; *Psalm.* LXXII, 1; Heeren, *Histor. Researches*, vol. I, p. 333; Bruce, *Travels*, vol. III, p. 144; Combes e Tamisier, *Voyages*, vol. I, p. 89; Valentia, *Travels*, vol. II, p. 47).

Avvertasi da ultimo che tanto Saba quanto Sabea e Sabei traggono la loro denominazione da tre diversi individui, padri di tribù, nelle primitive genealogie della *Genesi*, e sono: 1° Saba *Jectanite*, ossia figliuolo di Jectan, decimo nella serie dei costui figli. — 2° Saba *Cusite*, perchè figlio di Cus, nato da Cam. — 3° Saba *Ceturite*, perchè generato da Abramo con Cetura, seconda moglie di questo patriarca. Le varie tribù provenienti da questi tre stipiti si sparsero per tutta l'Arabia meridionale, e principalmente nell'odierno Yemen, dove le denominazioni Saba e Sabei incontravansi ad ogni piè sospinto (V. Sabei) (*Genes.*, X, 7, 28; XXV, 3; I *Paralipom.*, I, 9, 22, 32).

SABA (san) (lat. *Sabas*, gr. Σάβας) (*agiogr.*). — Archimandrita greco del quinto secolo, era nativo di Mutalasca, villaggio in Cappadocia, ove nacque, come riferisce il suo biografo Cirillo di Scitopoli, nel settimo consolato dell'imperatore Teodosio II (439 dell'êra nostra). I suoi genitori, Giovanni e Sofia, erano cristiani e persone d'alto affare. Dovendo suo padre attendere al servizio militare in Alessandria, fu lasciato a Mutalasca sotto la cura d'Ermia suo zio materno; ma pel carattere depravato della moglie dello zio fu rimosso e posto sotto la cura d'un altro zio Gregorio, fratello del padre suo, il quale dimorava nel villaggio di Scando nelle adjacenze. Contrastando i due zii intorno la custodia del fanciullo e l'amministrazione degli averi del padre assente, fu collocato in un monastero, detto Flaviano, non molto lungi da Mutalasca, ove fu educato nell'ascetismo monastico sì fattamente, che quando fu invitato a lasciare il monastero e ad assumere l'amministrazione della paterna proprietà, ricusò, citando quelle parole di Gesù Cristo, « che chiunque pone la mano all'aratro e guarda indietro, non è degno del regno de' cieli ».

All'età di diciott'anni Saba sentì vaghezza di visitare Gerusalemme e di menar vita solitaria nel deserto presso quella città; ed avutone licenza dal suo archimandrita od abate, partì e giunse a Gerusalemme nel 457, verso la fine del regno dell'imperatore orientale Marciano. Dopo aver rigettato gl'inviti di parecchie comunità monastiche, tentò allogarsi nel monastero d'Eutimio, il più eminente dei monaci della Palestina; ma Eutimio lo rimandò come troppo giovane, raccomandandolo ad un altro abate Teotisto, il quale lo condusse in Alessandria, ove fu riconosciuto dai genitori, i quali pare che avessero posto stranamente in non cale il fanciullo. Eglino vollero farlo entrare al servizio militare, in cui suo padre aveva assunto il nome di Conone ed aveva ottenuto un comando importante; ma Saba ricusò naturalmente, tornò al suo monastero, e dopo non molto accompagnò Eutimio nel deserto di Ruba presso il Giordano, e poscia nel deserto al sud del Mar Morto, e pare assistesse alla morte di lui nel o circa il 473. Dopo la morte di questo celebre personaggio Saba si ritirò nel deserto presso il Giordano, e di là in una caverna presso *il ruscello che scorre dalla fontana di Siloe*, ove nel suo anno quarantacinquesimo (483 o 484) cominciò a formare una comunità di coloro che traevano a lui, e fondò la *Laura* o monastero, noto dipoi come Magna Laura, gli abitanti del quale sommarono tosto a cencinquanta. In età di cinquantatre anni (491 o 492; Cirillo Scitopol., *Sabæ vita*, c. 19), e non di quarantatre, come afferma Cave, fu ordinato prete. Egli fu anche fondatore di qualche altra società monastica oltre quella di Magna Laura, e fu nominato dal patriarca di Gerusalemme archimandrita degli anacoreti di Palestina. Ma la pace di quei solitarii fu turbata dalle sedizioni di alcuni di essi e dalle dispute occasionate dalla rinascenza e dal progresso delle opinioni origenistiche ed altre considerate da Saba come eretiche. Nell'anno 512 Saba fu inviato con alcuni altri capi degli anacoreti di Palestina, da Elia I patriarca di Gerusalemme, a stornar l'ira dell'imperatore orientale Anastasio, il quale, in conseguenza del grande scisma monofisita, era in iscrezio col patriarca. La grande riputazione di Saba gli procacciò una graziosa accoglienza in Corte e parecchi doni e favori dall'imperatore. La sua interposizione però non valse a togliere la protezione imperiale ai monofisiti e ad impedire la deposizione del patriarca Elia che strenuamente li combatteva. Saba, che propugnava la medesima parte (quella del Concilio di Calcedonia) di Elia, unitamente a Teodosio, altro eminente archimandrita di Palestina, superiore dei cenobiti, indussero Giovanni successore d'Elia a frangere l'impegno preso coi monofisiti, condizione della sua nomina, e lo ajutarono a sfidare il mandato imperiale. Per questo Giovanni, Saba e Teodosio sarebbero stati probabilmente sbandeggiati, se i torbidi eccitati da Vitaliano il Goto (514) non avessero divertito l'attenzione dell'imperatore. Nel 518 Saba visitò l'ex-patriarca Elia nel suo luogo d'esilio Aila, la moderna Acaba a capo del golfo

Digitized by Google

d'Acaba, ramo del Mar Rosso. Poco appresso l'assunzione al trono di Giustino I atterrò l'ascendente dei monofisiti, e Saba fu inviato dal patriarca Giovanni a pubblicare nelle città di Palestina la lettera imperiale che riconosceva il Concilio di Calcedonia. A novant'anni Saba fece un altro viaggio a Costantinopoli, ove ottenne da Giustiniano I imperatore la remissione delle tasse per la Palestina, a cagione dei guasti prodotti da una rivolta dei Samaritani, circostanza notevole nell'istoria oscura di quel popolo. Egli ricevè anche molti donativi pei suoi monasteri. Saba morì nel suo monastero di Magna Laura in età di novantaquattr'anni (532) con fama di santità. Era un uomo di grande energia, e gittossi intrepidamente nell'agitazione cagionata dal grande scisma monofisita; nè pare che l'età punto allentasse il suo ardore.

Nel 1603, 1613 e 1643 fu stampato a Venezia un ufficio o liturgia della Chiesa greca, intitolato: Τυπικὸν σὺν Θεῷ ἁγίῳ παρεῖχον πᾶσαν τὴν διάταξιν τῆς ἐκκλησιαστικῆς ἀκολουθίας τοῦ χρόνου ὅλου: *Typicum, favente Deo, continens integrum officii ecclesiastici ordinem per totum annum.* È una compilazione dell'opera primitiva, descritta da Cave come: *Typicon* τῆς ἐκκλεσιαστικῆς ἀκολουθίας, *Sanctæ Lauræ in Hierosolymis, quod et in aliis monasteriis Hierosolymitanis aliisque Ecclesiis obtinet ex Præscriptio S. Sabæ capita LIX complexum* (*Hist. litt. dissert. secunda de libris Eccles. græc.*). Questo *Typicon* è descritto altrove da Cave, come scritto da san Saba e adoperato in tutti i monasteri di Gerusalemme; ma Oudin afferma che esso è grandemente interpolato e che non è probabilmente opera di Saba, ma ricevette il nome di lui, perchè conformato all'uso del suo monastero. Il suo supposto, che il *Typicon* fu una falsificazione di Marco, soprannominato *Amartolo* (Peccatore), è improbabile. Il titolo dell'opera in greco, qual trovasi in un manoscritto di Vienna, citato da Oudin: Τυκικὸν τῆς ἐκκλησιαστικῆς ἀκολουθίας τῆς ἐν Ἱεροσολύμοις ἁγίας Λαύρας τοῦ ὁσίου καὶ Θεοφόρου πατρὸς ἡμῶν Σάββα: *Typicon s. ordo officii ecclesiastici monasterii Hierosolymitani sancti Patris nostri Sabæ*, indica, non che l'opera fu scritta da san Saba, ma soltanto che la è conformata alla pratica del suo monastero.

Vedi: Cirillo Scitopol., *Sancti Sabæ vita*, apud Coteler., *Eccles. græc. monum.* (vol. III) — Cave, *Hist. litter. ad annum 484* — Oudin, *Comment. de script. eccles.* (vol. I, col. 1394) — Tillemont, *Mém.* (vol. XVI).

SABACONE (lat. *Sabacon*, gr. Σαβακῶν) (*biogr.*). — Fu Sabacone primo re della XXV dinastia etiope, che regnava nell'Egitto l'anno 719 a. C. (vedi Rosellini, *Monumenti*, ecc., tom. IV, p. 175). I suoi cartelli sono composti del prenome *re nefer ka* (il che si spiega, *Sole, buono di offerte*); e del nome di famiglia *Scia ba ka* (che s'interpreta come collezione di sillabe per formare il nome somigliante della parentela etiope). Il suo nome, come quello degli altri due re etiopi, si trova nella XXV dinastia nelle liste di Manetone recate dall'Africano e dall'Eusebio. Erodoto e Diodoro scrissero anch'essi che *Sabacone* etiope s'impadronì del trono d'Egitto, cacciando il legittimo re (Anysis) e ritenendo per molti anni l'impero, finchè ammonito in sogno che per conservarlo avrebbe dovuto mettere a morte tutti i sacerdoti, Sabacone volle piuttosto ritornare in Etiopia e rinunziare al regno, che seguire un così crudele consiglio. Si aggiunge da Diodoro che egli fu re pio e clemente, e che abolì la pena capitale, commutandola nella condanna ai lavori pubblici. Manetone però racconta che Sabacone, avendo fatto prigione il re Boccori, lo bruciò vivo. Questo re, essendo nei cataloghi manetoniani predecessore immediato di Sabacone, corrisponderebbe all'Anysis d'Erodoto. Ma di ciò non si trova cenno in Manetone. Secondo Diodoro, tornato che fu Sabacone in Etiopia, l'Egitto restò travagliato per due anni dall'anarchia. Queste storie se si dovessero ammettere, verrebbe tolto il luogo alla successione immediata degli altri due re etiopi *Sebeko* e *Taraka*. Perciò noi dobbiamo rigettarle, poichè questa successione ci viene attestata concordemente da Manetone e dalla Bibbia e dai monumenti contemporanei (vedi Rosellini, *Monumenti storici*, tom. II, p. 105). Due sole memorie rimangono in Egitto di questo re: la prima consiste negli stipiti della porta principale del palazzo di Luqsor, la quale avendo Sabacone fatta restaurare, vi fece scolpire la sua immagine in relazione con egiziane deità. Ma il tempo ha molto danneggiate queste sculture. Due soli quadri vi sono ben conservati: nell'uno figurasi il re che viene a ricevere gli amplessi della dea Athor. Sopra sta scritto, dal lato del faraone: « Dio buono, signore dell'Egitto, Sciabak, vivificatore, come il Sole per sempre, ecc. ». Dal lato della dea: « Athor, signora del paese o della città (cioè di *Tebe*), dispensatrice di vita ». Nell'altro quadro si rappresenta il re medesimo abbracciato da un'altra dea, cui la sovrapposta iscrizione qualifica per « *Ta-mon* (cioè Amun femmina) la grande, la principale che risiede nei troni di Of (Tebe) ». Sopra il faraone è scritto: « Dio buono, signor dell'Egitto, *Sciabak* ». La seconda memoria di questo re sussiste a Karnak, ove egli aveva fatto, per quanto apparisce, altri ristauri; ma non può dirsi in che consistessero, perchè in quella porzione dell'edifizio che succede alla sala ipostile, e dove nessuna cosa rimane intiera, sorge isolato tra le rovine un frammento, che appartenne forse ad una specie di propileo. Questo essendo ornato di sculture del quinto Thutmes, vi fu aggiunta da Sabacone un'iscrizione, la quale rammenta alcuni abbellimenti fatti da lui in onore di Amonrè. Nella rarità de'monumenti di Sabacone non si possono tralasciare due statuette, l'una che lo rappresenta, l'altra che fu probabilmente da lui dedicata. La prima trovasi a Roma in una delle camere della villa Albani. È fatta in durissima e preziosa pietra verdastra, che chiamano prasma di smeraldo, alta circa un mezzo metro, e rappresenta l'immagine seduta del re, come lo dimostra l'iscrizione tagliata sopra la base, ove si legge « re Sciabak, diletto da Amonrè ». L'altra, è una piccola statuetta, egregiamente scolpita in fina pietra calcarea bianca, alta circa 15 centimetri, e rappresentante il dio Ammon-Cnufi. Essa apparteneva nell'anno 1829 al cavaliere d'Anastasy, presso il quale fu veduta da Rosellini, e fatta disegnare in Alessandria. L'iscrizione del dorso esprime: « Percuoti coll'arme della mano tua i barbari, o

Digitized by Google

figlio mio della stirpe mia che amo, re Sciabak vivificatore ». Sono parole del dio, del quale il faraone aveva fatto scolpire l'immagine in quella statuetta.

È notabile che i cartelli di questo re, come dei due seguenti re etiopi della XXV dinastia, si trovano in ogni luogo percossi a bella posta da antica martellatura. Ciò probabilmente significa che i faraoni delle dinastie posteriori non ebbero a grado di conservare i nomi di re d'una famiglia non egiziana, quantunque ne rispettassero i monumenti. È facile era il ripiego che in quei tempi si praticava senza rispetto, anche tra i re d'una famiglia medesima. Si martellava il nome o se ne empieva di stucco lo spazio, e sopra si scolpiva quello del regnante. Il tempo che ha fatto cadere quegli strati, ha scoperta la primitiva impressione. — Si trova di Sabacone re etiope un sigillo impresso con segni geroglifici, il quale è molto importante, e di cui diamo l'intaglio nella fig. 5813. È un frammento il quale contiene un personaggio dinanzi ad una divinità

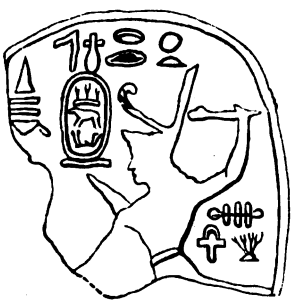


Fig. 5813. — Sigillo di Sabacone.

mancante col cartello del re, ed altri segni. Pare che il senso dei segni sia questo: « Adoriamo te: Dio buono, signore che produce cose, *Sciabaka* ». Poi altra pure comune nelle iscrizioni egizie: « La vita segue il suo capo ».

SABADELL (*geogr.*). — Città industriale di Spagna, Catalogna, con 17,000 abitanti, e importanti fabbriche di lana e cotone.

SABADIGLIA, SABADILLA, CEBADILLA, o CEVADILLA (*bot.* e *farm.*). — *Asagræa officinalis*, o *Helonias officinalis*, pianta del Messico, dell'ordine delle melantacee, i cui semi si usano in medicina per proprietà analoghe a quelle dell'elleboro bianco (*veratrum album*).

L'analisi chimica mostrò che la sabadiglia contiene: una *materia grassa;* due acidi, uno l'*acido sabadico* e l'altro l'*acido veratrico;* un alcaloido detto *veratrino; acido gallico; cera; gomma;* una *materia gialla colorante.* L'azione terapeutica di questo farmaco è dovuta alla veratrina contenutavi.

Si usa in polvere, in clistere, in tintura alcoolica ed in estratto. Fa d'uopo somministrarla con precauzione, dacchè potrebbe riuscire pericolosa. Per polverizzarla si procede cautamente affine di evitare che non si respiri il polviscolo che suole volatilizzarsi durante i colpi del pestello, dacchè ne basta pochissimo a produrre sternuti violenti. L'ultima polvere dev'essere mescolata accuratamente colla prima e quella di mezzo, perchè nell'ultima rimane più materia attiva.

Si adopera principalmente contro gli ascaridi e le pulci, che ne rimangono morti.

SABADILLINA (*chim.*). — Nome dato da Couerbe ad un pricipio alcaloideo che nei semi di sabadiglia accompagnerebbe, secondo questo chimico, la Veratrina (V.).

SABADINO DEGLI ARIENTI Giovanni (*biogr.*). — Novelliere, nato a Bologna un po' prima del 1450, morto dopo il 1506. Di famiglia nobile, fu per venti anni segretario del conte Andrea Bentivoglio, e passò quindi, verso il 1483, al servizio d'Ercole di Ferrara. Nel 1475 avendo accompagnato Bentivoglio ai bagni della Porretta, nel Bolognese, per divertire il suo signore e la brillante società ivi raccolta, compose una serie di novelle, la maggior parte licenziosissime. Esse furono pubblicate sotto il titolo latino di *Facetiarum poretanarum opus* (Bologna 1483, in fol., rarissime), poi sotto il titolo italiano di *Settanta novelle dette le Porrettane* (Venezia 1484, in-fol., e 1504, 1531, in 8°; Verona 1540, in-8°), e ristampate nel tomo II dei *Novellieri italiani.* L'edizione del 1540 contiene sessantuna novella, quella del 1531 sessantadue; tutte le altre non ne hanno che sessanta, benchè il titolo ne indichi sempre settanta. Sabadino, che coltivava eziandio la poesia, lasciò altresì in manoscritto: *Ginevra delle chiare donne;* raccolta consacrata alle gentildonne italiane del medio evo; *Trattato di consolazione; Vita di Anna Sforza, moglie di Alfonso di Ferrara; Vita del conte Andrea dei Bentivogli.*

Vedi Fantuzzi, *Scrittori bolognesi.*

SABAL (*bot.*). — Genere di piante della famiglia delle palme, tribù delle corfinee, della Carolina e della Virginia.

SABARIA (lat. *Sabaria*, gr. Σαουαρία, oggi *Stein am Anger*, ed anche *Szombathely*) (*geogr. ant.*). — Città considerevole un dì nel N. dell'Alta Pannonia, in una pianura tra il fiume Arrabone (*Arrabo*, oggi *Raab*) ed i Deserti dei Boi (*Deserta Boiorum*), sulla strada da Carnunto (*Carnuntum*, oggi ruderi presso *Haimburg*) e Petovio (*Pœtovium*, oggi *Pettavia*, *Pettau*, *Petau*). Cotesta città, che sembra essere stata sede antica di Boi, trasse la sua importanza parte dalla fecondità del suolo su cui sorgeva, e parte dalla circostanza che formava una specie di punto centrico, a cui convergevano parecchie strade. Claudio, imperatore dal 41 al 54 d. Cr., la inalzò al grado di colonia romana, per cui ebbe il soprannome di Claudia. Settimio Severo imperante dal 193 al 211 d. Cr., fu in essa proclamato Augusto, e l'imperatore Valentiniano vi risiedette qualche tempo (Plin., III, 27; Ptol., II, 15, § 4; Aurel. Vict. *Epit.*, 19; Amm. Marc., XXX, 5). Per questa ed altre circostanze la città salì a grande prosperità durante l'ultimo periodo del romano Impero; e l'antica sua grandezza ci viene tuttodì attestata dai numerosi suoi avanzi di tempii ed acquedotti. Si scopersero inoltre non poche statue, iscrizioni e medaglie presso alla piccola città ungherese di *Stein am Anger* o *Steinamanger*, in ungherese *Szombathely*, ossia Macerie sulla pianura, sul prato, denominazione indicante le rovine dell'antica Sabaria, cui corrisponde oggi cotesta piccina ma prospera e florida città ungherese, con circa 5000 abit.

Digitized by Google

Vedi: *Itin. Ant.* (p. 233, 261, 262, 434) — Orelli, *Inscript.* (n° 200 e 1789) — Schönwisner, *Antiquitates Sabariæ* (p. 45) — Muchar, *Noricum* (I, p. 167).

SABAR-JESU (*stor. eccl.*). — Era un nome assai comune fra i cristiani della setta nestoriana, e fu recato da parecchi de'suoi patriarchi, dei quali diamo un cenno cronologico.

Sabar-Jesu I, trentaduesimo patriarca nestoriano, aveva scritto una *Storia della Chiesa*, di cui non rimane che un frammento nella Biblioteca Vaticana. Morì nel 604. La sua memoria è ancora venerata in Siria, dove gli si consacra la prima domenica di ottobre.

Sabar Jesu II, cinquantesimo patriarca, fu celebre per le ordinanze contro il rilassamento degli studii. Morì nell'836.

Sabar-Jesu III, sessantottesimo patriarca, fiorì nel secolo XI; morì nell'anno 1072.

Sabar Jesu IV, settantacinquesimo patriarca, morì nel 1225.

Sabar-Jesu V, successore del precedente, morì nel 1256.

Sabar Jesu, scrittore sovente citato dagli autori siriani, viveva nel secolo VII, ma nulla rimane delle opere che aveva composte.

SABATAI-SEVI (*biogr.*). — Falso Messia degli Ebrei, nato a Smirne l'anno 1625, sedusse e concitò la nazione giudaica, empiè l'Europa del rumore della sua impostura, e poco mancò non cagionasse una seria rivoluzione in Oriente. Condotto dinanzi a Maometto IV, non potè sostenere il suo personaggio, confessò tutte le sue frodi, e finalmente abbracciò la religione maomettana, sola punizione che il sultano si degnasse d'imporgli per riparazione di tanti scandali. Morì nel 1676.

Il *Théâtre de la Turquie*, per Lefebvre; l'*Histoire de l'Empire ottoman*, per l'abate Mignot, e l'*Histoire des sectes*, per Grégoire, contengono cenni curiosi sopra questo impostore e i suoi partigiani.

SABATIER Andrea Giacinto (*biogr.*). — Letterato francese, nato il 18 dicembre 1726 a Cavaillon (Valchiusa), morto il 14 agosto 1806 ad Avignone. Recatosi a Parigi verso il 1752, esordì col pubblicare sotto il velo dell'anonimo, secondo l'uso del tempo, alcune lettere su questioni letterarie; e piccoli componimenti in versi, come la canzone della *Mouche*, subito ripetuta in tutti i crocchi. La sua *Epitre à l'abbé Poulle sur la méthode de diviser les discours* (1754, in-8°), e i suoi *Conseils sur l'art de parvenir dans la république des lettres* (1758, in-8°) annunziavano un buon letterato; la raccolta delle *Odes nouvelles et autres poésies* (Parigi 1766, in-12°) parve promettere un nuovo poeta lirico; ma queste odi sì vantate, giustamente obliate oggidì, non valgono le *Epitres* e soprattutto alcuni dei *Discours* di Sabatier, per esempio quelli che hanno per argomento l'ode, lo stile poetico, od il pregiudizio che nota d'infamia i parenti dei suppliziati. Verso il 1763 fu nominato professore d'eloquenza al Collegio di Tournon; lasciò la sua cattedra allorchè questo stabilimento fu confidato ai Padri dell'Oratorio, e ritornò a Parigi, ove ottenne una pensione dal re Luigi XVI. Alla creazione delle Scuole centrali (1795), professò belle lettere in quella del Varo, poscia umanità ed istoria in quella di Valchiusa. Poco prima di morire, ricevette una pensione dal Governo imperiale. Sabatier diede egli stesso un'edizione delle sue *Œuvres* (Avignone 1779, 2 vol. in-12°), nella quale inserì, oltre le opere citate, un *Discours sur les belles lettres* (1769, in-4°), la tragedia *Umberto II*, rappresentata nel 1773 a Grenoble, l'*Oraison funèbre de Louis XV* (1774, in-8°), e l'*Eloge de madame de Sévigné* (1777, in 8°). Si hanno ancora di lui alcuni scritti inseriti negli *Annales du comté Venaissin*, un *Discours sur l'Etre suprême* (1794, in-8°), il dramma *Le couronnement de Pétrarque* (1804, in-8°), e *Le Phénix*, poema allegorico allusivo a Napoleone.

Vedi: Desessarts. *Siècle littéraires* (VI e VII) — *Annuaire de Vaucluse* (an. XII) — Barjavel, *Dict. hist. de Vaucluse.*

SABATIER Antonio, detto *Sabatier de Castres* (*biogr.*). — Letterato francese, nato il 13 aprile 1742 a Castres, morto il 15 giugno 1817 a Parigi. Destinato allo stato ecclesiastico, entrò al seminario di Castres, ove fece rapidissimi progressi; ma il suo spirito caustico indispettì contro di lui i suoi professori, e gli fu vietato di occuparsi di letteratura; ma piuttosto che obbedire, fuggì dal seminario, e recatosi a Tolosa, si abbandonò alla sua inclinazione alle lettere facendovi rappresentare una commedia in prosa, *Les eaux de Bagnères* (1763), e componendo gran numero di poesie, di racconti licenziosi, ed il poema intitolato *Le temple de la Volupté.* Nel 1776 andò a Parigi invitatovi da Elvezio, che lo gratificò di una pensione di 1200 lire: ivi raccolse le sue poesie e le pubblicò col titolo di *Quarts d'heure d'un joyeux solitaire* (1766, in-12°), e scrisse romanzi, uno dei quali, *Bizarrerie du destin*, ebbe quattro edizioni. Cangiato partito, si rivolse contro i filosofi, e senza neppure aspettare la morte del suo protettore Elvezio, ne assalì gli amici col *Tableau philosophique de l'esprit de Voltaire* e col repertorio letterario *Les trois siècles de la littérature française, ou Tableau de l'esprit de nos écrivains depuis François Ier jusqu'en 1772*, che ebbe sei edizioni. Accolto con premura dal partito della Corte, il signor di Vergennes lo invitò a Versailles, diedegli una gratificazione di 12,000 lire, e lo alloggiò nell'appartamento stesso ch'egli occupava al castello, e nel 1777 gli affidò l'educazione dei proprii figliuoli. Trovata la via della fortuna, Sabatier seppe approfittare di tutte le occasioni propizie: s'ei non aveva una famiglia da sostenere, i suoi vizi erano molti, e voleva soddisfarli. Egli combattè per la religione ed i costumi con tanto maggior ardore, in quanto che le turpitudini della sua vita privata provavano evidentemente che non aveva nè costumi, nè religione. Egli stava scrivendo, a richiesta di Luigi XVI, un'*Histoire des dieux et des héros du paganisme*, quando sopraggiunta la rivoluzione, diede una nuova direzione a'suoi lavori. Egli percepiva allora quattro pensioni, dalla cassetta del re, dall'economato, dal *Mercure*, dal ministero degli affari esteri: interessato al mantenimento degli abusi di cui vivea grassamente, si pronunziò contro le nuove idee, e compilò con Rivarol i primi numeri del *Journal politique national.* Emigrò, ma alla seconda ristorazione rientrò in Francia, sperando ricuperare le

Digitized by Google

sue antiche pensioni: non ebbe che un annuo soccorso di 2000 lire, insufficienti al suo vivere sregolato, sì che cadde nella miseria e morì in una casa delle Suore di carità. Fra le molte sue opere, oltre alle citate, accenneremo: *L'école des pères et des mères*, romanzo (Amsterdam 1767, 1769, 2 vol. in-12°); *Dictionnaire de littérature* (Parigi 1770, 1777, 3 vol. in-8°); *Les siècles païens ou dictionnaire mythologique, héroique, politique*, ecc. (ivi 1784, 9 vol. in-12°); *Le véritable esprit de J.-J. Rousseau* (Metz e Parigi 1804, 3 vol. in-8°); *La souveraineté, ou Connaissance des vrais principes du gouvernement des peuples* (Altona 1806, 2 vol. in-8°); *Les caprices de la fortune* (Parigi 1809, 3 vol. in-12°); ecc. ecc.

Vedi: La Harpe, *Corresp.* — Palissot, *Mémoires* — Nayral, *Biogr. Castraise* — Quérard, *France littéraire*.

SABATINI Vitaliano (*biogr.*). — Nacque in Cirò, comune della seconda Calabria Ulteriore, il 18 marzo 1786, da Nicodemo e da Violante Bernardis; morì in Napoli il 4 luglio 1873. Nella giovanezza piacque a lui di dedicarsi all'esercizio delle cariche pubbliche, nell'età più matura si rivolse all'avvocheria, e nella vecchiaja, si ritrasse a vita privata; anzi, essendo addivenuto sordo e ben comprendendo che inutilmente sarebbe intervenuto alle riunioni dell'Accademia Pontaniana, alla quale da moltissimi anni si trovava ascritto, nel giugno del 1865 chiese ai suoi colleghi un congedo illimitato. Fu uomo operosissimo, e si hanno di lui le seguenti opere: *Su la decadenza delle ricchezze e mezzi da rilevarle* (Napoli 1833, in 8°); *Discorso sui dissodamenti delle paludi montane e sui disordini delle acque fluenti* (ivi 1836, in-8°); *Riflessioni concernenti un sistema d'istruzione ed educazione pubblica collegato coi principii della legislazione e della politica, ed atto ad elevare la capacità morale* (ivi 1840, in-8°); *Su l'arresto personale per materia civile* (Cosenza 1844, in-8°); *Del sistema d'isolamento de' detenuti; Sull'utilità di rendere popolare la filosofia* (Napoli 1845, in-8°); *Sul diritto della pace e sull'introduzione della guerra* (ivi 1864, in-8°).

SABBA (principe **RASTEO**, più conosciuto sotto il nome di san) (*agiogr.*). — Nacque nella seconda metà del secolo XII, e morì a Trnava il 14 gennajo 1237. Era figliuolo di Stefano Nemania, il fondatore del regno di Serbia. Un monaco del monte Athos fecegli una sì seducente pittura della calma e divota esistenza de' suoi fratelli, che lo invogliò di abbracciare la vita monastica. Rasteo colse l'occasione di una caccia a cui doveva prender parte tutta la Corte, per fuggirsene al monte Athos. Suo padre scoprì il luogo del suo ritiro, e gli deputò molte persone per indurlo a ritornare presso di sè; Rasteo offrì un gran convito agl'inviati, ed inebbriatili, approfittò di quel momento per pronunziare i suoi voti (1159). Giovane ancora, fu nominato archimandrita. Per servire agl'interessi della sua patria, ottenne poi dal patriarca di Costantinopoli la creazione di un arcivescovo serbo per consacrar vescovi, favore importante in quel tempo, giacchè assicurava intiera indipendenza al clero del suo paese, ed egli fu il primo inalzato a quel grado (1219). Andrea II re d'Ungheria, sgomentato della potenza acquistata dalla Serbia, erasi sforzato di accendere la discordia tra i figliuoli di Stefano Nemania, dando ad uno di essi, col titolo di re, la provincia di Dalmazia, di cui erasi impadronito in piena pace; ma san Sabba accorse tosto alla Corte di Serbia, riunì i rivali e li riconciliò sulla tomba del padre loro. Egli consacrò, nel 1224, suo nipote Radoslao, che prese il nome di Stefano Nemania III, e nel 1230 Vladislao, fratello del re precedente e soprannominato *il Salomone serbo*. Qualche tempo prima di morire intraprese un viaggio in Terrasanta; visitò l'Egitto, il Sinai, ed al ritorno passò per Trnava, ove trovavasi la Corte di Giovanni Assenio re di Bulgaria, e morì in quella città. Le sue ossa, deposte nel monastero di Milechevo, furono abbruciate nel 1595 per ordine di Sikan pascià. Se ne celebra la festa il 14 gennajo.

Vedi Raïtch, *Histoire de Serbie*.

SABBAGH Michele (*biogr.*). — Orientalista, nato a San Giovanni d'Acri verso l'anno 1784, di parenti cattolici, si associò coi Francesi al tempo della spedizione d'Egitto, li accompagnò nella loro patria, fu impiegato nella stamperia reale, poi nella biblioteca del re, e morì nel 1816. Pubblicò fra altri opuscoli i seguenti in linea araba: *Versi in lode del sommo pontefice Pio VII* (1805, in-fol., con una versione latina per Silvestro de Sacy); *La colomba messaggiera, più rapida del baleno* (1805, in 8°, con una versione francese e *note* per Silvestre de Sacy); *Versi in occasione del matrimonio di Napoleone* (1810, in-fol.); *Cantico sopra la nascita del re di Roma* (1811, in-4°); *Cantico di felicitazione a S M. Luigi XVIII*, con una versione francese per Grangeret de la Grange (1814, in-4°). Lasciò più altre opere monoscritte, come una *Storia delle tribù arabe del deserto*, ed una *Storia della Siria e dell'Egitto*, ecc. Trovasi una *notizia* sopra Michele Sabbagh nell'*Antologia araba* di Humbert.

SABBATA (latino *Sabbatha* e *Sabotha*, gr. Σάββαθα) (*geogr. ant.*). — Capitale degli Adramiti (oggi *Adramaut*), tribù sabea sulla costa S. dell'Arabia Felice, sotto 14° di lat. N., posta ben lunge nell'interno, sulla costa di un fiume navigabile (forse il Prione), circostanza insolita in una regione in cui le correnti di acqua fanno breve corso e sono di rado navigabili; i suoi abitanti vengono da Festo Avieno (*Descr. orb. terr.*, v, 1136) denominati Sabbati (*Sabbathæ*). Se cotesta città conteneva veramente 60 tempii, come la tradizione riferisce, non dev'essere stata seconda ad alcuna delle arabiche; ed è certo che il suo monopolio del commercio delle Indie la rendeva luogo dovizioso e ragguardevole (*Peripl. Mar. Erythr.*, p. 15). Non era permesso di sbarcare aromi, gemme e sete dall'India in alcun altro porto del littorale; e se cotesti generi venivano esposti altrove in vendita, erano subito confiscati, ed i venditori puniti di morte. Venivano trasportati cotesti generi su per il fiume a Sabbata in barche di cuojo teso su carcasse di legno. Una sola porta (forse per poter meglio scoprire la frode) di Sabbata era destinata a cotesto ramo di commercio; e dopo che le balle di merci venivano esaminate, non passavano in mano dei rispettivi proprietarii se costoro non avessero pagata prima la decima per una divinità, che chiamavasi *Sabis* ossia Signore,

Digitized by Google

ed anche una tassa per il re. Si sforzarono alcuni geografi d'identificare Sabbata con Mariaba (ora *Mareb*), ma le prove della identità dei due luoghi non sono punto soddisfacenti; e si può anzi disputare se Sabbata non sia una forma prolungata di Saba, denominazione comune delle città dell'Arabia Felice, come altrove si disse (V. Saba).

SABBATARII o SABBATIANI (*stor. eccl.*). — Più settarii vennero indicati sotto questo nome: 1° Certi Ebrei mal convertiti, che nel primo secolo della Chiesa aderivano ostinatamente alla celebrazione del sabbato e ad altre osservanze della legge giudaica. Furono appellati anche *Masbolei*. 2° Una setta del secolo IV, formata da un Sabbazio che volle introdurre lo stesso errore fra i Novaziani, e sosteneva doversi celebrare la Pasqua cogli Ebrei il dì quattordicesimo della luna di marzo. Vuolsi che questi visionarii avessero la manìa di non adoperare la mano destra, d'onde venne loro la denominazione di ἀριστεροί, cioè *sinistri* o *mancini*. 3° Un ramo d'anabattisti che osservano il sabbato ad imitazione degli Ebrei, e pretendono ch'esso non sia stato da nessuna legge abolito nel Nuovo Testamento; condannano la guerra, le leggi politiche, l'ufficio di giudice e di magistrato, e dicono il Padre olo doversi pregare, non il Figliuolo nè lo Spirito Santo.

SABBATHIER Pietro (*biogr.*). — Dotto benedettino francese, nato a Poitiers nel 1682, morto a Reims il 24 marzo 1742. Nel 1700 prese l'abito di san Benedetto nell'abbazia di Saint-Faron di Meaux. Inviato a Saint-Germain-des-Prés per studiarvi teologia, venne scelto da don Ruinart alla compilazione del tomo V degli *Annali Benedettini*. Fin d'allora aveva egli concepito il progetto di pubblicare l'antica versione della Sacra Scrittura, detta *Italica* o comune; occupavasi perciò con ardore nel prepararne una nuova edizione, ed avevala annunziata nel 1724, quando le dispute del giansenismo, a cui prese parte, lo fecero esigliare nell'abbazia di San Nicasio di Reims. Colà diedele l'ultima mano, ed ottenne dalla munificenza del duca d'Orléans i mezzi di farla stampare a Reims; ma durante la pubblicazione Sabbathier morì, e l'opera venne terminata da Ballard e Vincenzo De la Rue. Comparve sotto il titolo di *Bibliorum sacrorum latinæ versiones antiquæ, seu vetus Italica* ecc. (Reims 1743, 3 vol. in-fol.).

Sabbathier è anche autore, in collaborazione con don Loyau, di un *Catalogo* della biblioteca della badìa di Reims.

Vedi: Tassin, *Bibliothèque des écrivains de la Congrég. de Saint-Maur* — Felier, *Dict. hist.* — *Journal des Savants* (1724, 1738, 1743).

SABBATI Liberato (*biogr.*). — Botanico italiano del secolo XVIII, di cui si ignora il luogo della nascita e il tempo della morte, fu conservatore del giardino botanico di Roma. Si ha di lui un catalogo ordinato secondo il metodo di Tournefort, e intitolato *Collectio plantarum quæ luxuriantur in agro romano* (Roma 1754, in-4°); *Hortus romanus* (1772-1778, 5 vol. in-fol. grande con stampe). I suoi continuatori, dopo aver dati i volumi VI e VII nel 1784, abbandonarono l'opera, che fino ai due terzi soltanto era secondo il metodo di Tournefort.

SABBATICO ANNO (*stor. ebr.*). — Si dice così dagli Ebrei ogni settimo anno, nel quale si lasciavano in riposo le terre. Dio aveva ordinato agli Ebrei di lasciare incolto il suolo ogni anno settimo, e per far visibilmente risplendere la sua provvidenza, aveva loro promesso doppio o triplo raccolto nel sesto, minacciandoli poi di farli passare in terra straniera se non avessero ubbidito al precetto (*Exod.*, XXIII; *Levit.*, XXV). E questa legge fu osservata fedelmente fino al regno di Saulle; ma d'allora cominciarono a trascurarla, e tale trasgressione fu uno dei motivi della schiavitù di Babilonia (II *Paralip.*, XXV). Onde varii autori hanno osservato che i settant'anni di questa cattività rispondono al numero degli anni sabbatici violati dagli Ebrei sotto il governo dei re. Al ritorno in patria, gli Ebrei si mostrarono fedeli osservatori di questa legge, e nella promessa solenne che fecero d'osservare tutti i comandamenti del Signore, compresero particolarmente quello riguardante l'anno sabbatico (I *Esdr.*, X). Lo storico Giuseppe attesta che Giulio Cesare, imponendo loro un tributo, eccettuò l'anno sabbatico, perchè in tale anno nulla si raccoglieva (*Antiq. jud.*, XIV, 17).

SABBATINI Andrea, detto *Andrea di Salerno* (*biogr.*). — Pittore, nato a Salerno verso il 1480, morto nel 1545. Avendo veduto a Napoli il bel dipinto dell'*Assunzione* del Perugino, partì immediatamente per Perugia affine di entrare nello studio di quel maestro; ma, annunziategli le meraviglie eseguite a Roma da Raffaello, andò a porsi nel novero dei discepoli di quest'ultimo. Benchè la morte di suo padre lo abbia costretto di ritornare dopo un anno in patria (1513), fu uno dei più abili imitatori dell'Urbinate; e se non eguagliò Giulio Romano, sorpassò i suoi condiscepoli Raffaellino del Colle, Vincenzo Tanzagni, Pellegrino di Modena, il Bagnacavallo, ecc.

Fra le molte pitture ch'egli lasciò a Napoli, sono pregiati soprattutto i freschi e i quadri di Santa Maria delle Grazie, superati nonpertanto dai dipinti coi quali arricchì Gaeta e Salerno. Molte altre città posseggono opere di Sabbatini, e principalmente Madonne di rara bellezza, benchè le ombre sieno un po' spinte, ed i muscoli talora troppo accentuati. Il Louvre possiede di lui una *Visitazione*.

Vedi Vasari, Orlandi, Lanzi, Ticozzi.

SABBATINI Lorenzo (*biogr.*). — Celebre pittore, detto anche *Lorensino da Bologna*, dalla città ove nacque, circa il 1530, lavorò negli adornamenti del Vaticano, colorì molte belle composizioni che si ammirano in diverse chiese di Roma, e morì giovane ancora nel 1577. Il museo parigino ha un suo quadro rappresentante *Gesù ritto sulla cuna, sostenuto dalla Vergine e indicante il cielo a san Gio. Battista fanciullo che gli offre una croce di giunchi*. Il Lanzi chiama Sabbatini uno dei più gentili e delicati pittori del suo secolo. Chiamato a Roma durante il pontificato di Gregorio XIII, vi fece molti pregiati lavori, così a olio come a fresco. I dipinti da lui eseguiti in Vaticano nella cappella Paolina, nella sala regia, nella galleria e nelle loggie, furono fatti a competenza dei migliori maestri, ne uscì con universale applauso. Egli era stato

Digitized by Google

scelto a sopravvedere i lavori di San Pietro, e morì sostenendo quell'incarico.

SABBATINI Luigi Antonio (*biogr.*). — Compositore, nato nel 1739 ad Albano presso Roma, morto a Padova il 29 gennajo 1809. Entrò per tempo nell'ordine dei Francescani, e fece nei loro conventi di Roma, Bologna e Padova la sua educazione musicale; i suoi ultimi maestri di contrappunto furono il p. Martini e principalmente Vallotti, di cui adottò il difettoso sistema d'armonia. Divenuto maestro di cappella della chiesa dei Dodici Apostoli a Roma, occupò quel posto sino a che nel 1780 prese quello di Vallotti a Sant'Antonio a Padova. Nel 1807 fu eletto membro dell'Istituto del regno d'Italia. Sabbatini compose molta musica sacra, gran parte della quale rimane inedita, ed è meglio conosciuto per le opere didattiche seguenti: *Elementi teorici della musica* (Roma 1789, in-4°), raccolta di solfeggi, i cui precetti e le lezioni pratiche sono i canoni: Gaveaux e Choron ne diedero ognuno una nuova edizione a Parigi; *Vera idea delle musicali numeriche segnature* (Venezia 1795, in-4°): è un trattato degli accordi secondo il metodo di Vallotti; *Trattato sopra le fughe musicali* (ivi 1802, due parti in-4°): le fughe sono estratte dai manoscritti di Vallotti. Egli è anche autore di una *Vita* di Vallotti (Padova 1780, in-8°), e fecesi editore dei *Salmi* di Marcello pubblicati nel 1801 da Sebastiano Valle.

Vedi: Fétis, *Biogr. univers. des musiciens*, ed *Esquisse de l'hist. de l'harmonie.*

SABBATO (lat. *Sabbatum*, ebr. *Sciabath*, dal verbo *sciabat*, cessare dal fare, riposare (*stor. sacr.* e *cost.*). - È il nome del giorno di riposo presso gli Ebrei. Il sabbato era stato istituito in memoria del settimo giorno, in cui Dio si riposò dopo aver creato il mondo; quindi la cessazione del lavoro doveva essere tale che fosse perfin vietato apprestare in quel giorno le vivande. Il Signore aveva confermato con uno splendido miracolo questo comandamento (V. Manna).

La prima notizia biblica del sabbato si rinviene nella *Genesi* (II, 3) alla fine del racconto dei sei giorni di creazione, sebbene la parola stessa non vi sia registrata; e quinci si arguisce di frequente che l'istituzione di cotesto giorno festivo e di riposo sia coeva al mondo, e per conseguenza obbligatoria per tutti gli abitanti della terrestre superficie. Senza addentrarci in sottili disquisizioni sull'argomento, soggiungiamo che soltanto l'*Esodo* (XVI, 23-29) fu imposto da Mosè a tutti gli Israeliti ch'erano con lui nel deserto ed ai loro discendenti il precetto dell'osservanza del sabbato, con tanto rigore che nulla di profano si operasse in esso, e neppur si cocessero le vivande, ma fossero cotte ed approntate il giorno innanzi. Venne riconfermato questo precetto nel terzo dei comandamenti, coll'esplicita dichiarazione che nessuno degli Israeliti facesse opra manuale e faticosa nel sabbato del Signore Iddio suo, e che il precetto dovesse rispettarsi dai figli e dalle figlie, dai servi e dalle ancelle, e perfino dai giumenti e dagli stranieri, quali, sebbene incirconcisi, dovevano adorare in Israello il vero Dio (*Exod.*, XX, 8-11). Cotesto giorno di assoluto riposo, tutto consacrato al Signore, venne istituito per rammentare i sei giorni della creazione, ossia del lavoro divino dell'universo, ai quali successe il settimo di perfetta quiete; e per ricordare inoltre la sortita dell'Egitto, la mercè della mano forte e del braccio teso del Signore Iddio (*Deuter.*, V, 14-15); e formava, insieme colla Pasqua, i due tratti più distintivi della religiosa vita degli Ebrei. Dopo la prescrizione del terzo comandamento non mancarono nel *Pentateuco* nuove ingiunzioni per mantenere nel sabbato l'astinenza dal lavoro in tutta la sua pienezza. Fu quindi proibito di accendere il fuoco, ed un uomo fu lapidato per aver raccolto frasche di sabbato; e più tardi il profeta Isaia (nel secolo VIII av. C.) minacciava severi castighi ai profanatori, promettendo larghe ricompense agli osservatori del sabbato (Is., LVIII, 13, 24). Ciò non ostante, ai tempi di Geremia (nel secolo VII av. C.) la violazione del sabbato era comunemente in uso, a segno che vi si compievano le opere più servili, come il trasporto di fardelli, oggetti pesanti, ecc. (Jer., XVII, 21-27). Memori delle invettive di Geremia contro siffatto abuso, i Farisei rimproverarono il Redentore di aver comandato al paralitico guarito in sabbato di portarsi via il suo letto, dichiarando per zelo bugiardo, con istudiata ipocrisia, peccaminoso un atto di assoluta necessità, come fosse un atto di turpe lucro (Joan., V, 10). La profanazione del sabbato fu notata da Ezechiello (XX, 12-24) qual massimo dei peccati nazionali per gli Ebrei; e Neemia, reduce dalla babilonica cattività, riunì 85 fra i più cospicui dei suoi concittadini ed una moltitudine di gente, con cui rinnovò il patto di osservare i divini comandamenti, ed in ispecie di santificare il sabbato (II *Exdræ*, XIII, 15-22). Successivamente non vi fu esempio di violazione di cotesto sacro giorno da parte degli Ebrei, tranne da coloro che apertamente avevano apostatato (I *Machab.*, I, 11-15, 39-45; II, 36, 41). Se dal Vecchio passiamo al Nuovo Testamento, ci accorgiamo del più scrupoloso rispetto per il sabbato, ed in qualsiasi modo avesse potuto errare un ebreo nell'osservarlo, aveva cessato appieno di trascurarlo; ed in qualunque luogo si fosse recato, scorgeva nella sua osservanza il pegno più visibile della sua nazionalità. Oltre all'astinenza dai materiali lavori e da ogni opera servile, il che costituiva la parte negativa della celebrazione del sabbato, eravi in questa anche la positiva, rilevandosi dal *Pentateuco* che in cotesto giorno duplicavasi e il mattutino e il vespertino sacrifizio, e che vi si cuocevano i pani freschi della proposizione, sostituendoli a quelli dell'antecedente settimana. Non vi era dunque divieto di lavorare, accendere, il fuoco, ecc., per preparare ciò che faceva mestieri alle sacre cerimonie. Antichissimo si è pur l'uso di celebrare il sabbato col meditare sopra religiosi argomenti, considerando ciò come parte essenziale del culto, e sembra che, se non dai primordii, certo fino dalle età più rimote sia stata in vigore la pratica di rivolgersi a qualche profeta per ascoltarne le parole (IV *Reg.*, IV, 23); e si sa che alcuni salmi furono espressamente composti per la santificazione del sabbato, per esempio, il XCI, ecc., e servivano probabilmente tanto ad uso dei privati, quanto a quello del tabernacolo.

Digitized by Google

Non vi è istituzione presso nessun altro degli antichi popoli che somigli a quella del sabbato ebraico, la quale, sebbene non sia storicamente anteriore alla legge promulgata da Mosè, è nondimeno di tanta entità, che devesi considerare imposta a tutte le umane creature. Ed invero, la legge mosaica contiene due elementi, che consistono, l'uno nel codice di una particolare nazione, l'altro nei precetti relativi all'ordinamento dell'intera umanità. Imperocchè non devesi dimenticare essere stati prescelti gli Ebrei, per vocazione divina, ad essere veramente uomini, ed a portar seco i documenti del destino, offrire l'aspetto ed effettuare la felicità del genere umano. Quindi scorgesi sempre nella sua legge la differenza di ciò che vi è locale e temporario, da quello che vi è relativo a tutti gli uomini. A questa seconda classe appartiene per certo la celebrazione del sabbato prescritta dal terzo comandamento del decalogo, che non fu abolito nel Nuovo Testamento, ma transfigurato e sublimato, rimanendo sempre nella prisca sua autorità e supremazia.

Ne derivò quinci fra i primi cristiani l'uso di conservare il sabbato come giorno festivo, tranne appo quelli della Chiesa romana e di due altre Chiese di Occidente, che lo considerarono fino dai primordi del cristianesimo qual giorno di digiuno. A differenziarsi successivamente dagli Ebrei, adottarono i cristiani qual giorno di festa per essi il susseguente al sabbato, e lo chiamarono il giorno del Signore, ossia con latina denominazione *dies dominicus* e *dominica*, la domenica. Non ne fu stabilita però la precisa differenza fino all'epoca del Magno Costantino, che fece sistemare le pratiche e cerimonie religiose del cristianesimo ratificando con appositi decreti ed editti le episcopali deliberazioni. Egli (306 al 337 d. C.) fu il primo a riconoscre politicamente la santità della domenica, avendo proibito in questa qualunque trattazione giudiziale, e poscia ordinata l'astinenza da molti altri affari, e da divertimenti e spettacoli, che consideravansi innocui negli altri giorni della settimana. Avveratosi ciò, la cattolica Chiesa, la quale aveva sempre ritenuto che il decalogo fosse in un certo senso obligatorio, si sentì autorizzato a conservare il terzo comandamento tanto nella lettera, quanto nello spirito, e si accorse che vigeva ancora la grande legge del lavoro per sei giorni e del riposo nel giorno settimo, legge tanto generosa e benefica e nobilitante l'umana razza. Gli è ben vero che il nome sabbato si conservò sempre per indicare il settimo, mentre quello di domenica significò invece il primo giorno della settimana; ma gli è vero altresì, che ciò non alterò per nulla la sostanza del precetto cristiano, basato sull'osservanza del terzo comandamento, che ha uno scopo universale ed umanitario, e fu riconfermato dal Salvatore, ch'era comparso tra gli uomini, non per distruggere, bensì per compiere ed integrare l'antica legge.

Per quello riguarda poi l'osservanza del sabbato da parte degli Ebrei, dopo la propagazione del cristianesimo, basti avvertire che fu ed è scrupolosa e superstiziosa, ovunque si raccolgono essi in sinagoga o in famiglia, per antagonismo alla celebrazione della domenica e delle altre feste dei cristiani. Molti valenti scrittori registrarono le superstizioni, gli scrupoli e le proibizioni che accompagnano l'osservanza del loro sabbato, come scorgesi nel dizionario biblico del dottissimo Calmet sotto il rispettivo articolo, in cui citasi principalmente l'autorevole dettato del Buxtorf.

Notisi infine indicare talvolta la parola sabbato nel Nuovo Testamento una settimana; e quindi la formola ebraica, calcolante il tempo coi numeri cardinali, ed espressa in greco colle parole ἐν τῇ μίᾳ τῶν σαββατῶν (nell'uno dei sabbati), significa nel primo giorno della settimana. I rabbini anch'essi hanno la medesima fraseologia, usando però la parola sabbato al singolare. Essendo prevalenti in diversi luoghi gli Ebrei nel medio evo per l'abilità con cui conducevano gli affari del commercio, per la speditezza dei calcoli e per la scaltrezza delle combinazioni numeriche e degli artifizi industriali, ne venne di conseguenza che fra le popolazioni rozze e superstiziose di quei tempi vennero considerati come tanti stregoni, e la parola *sabbato*, che indicava per essi il giorno di festa e di riunione nelle sinagoghe, fu volgarmente adottata per significare l'adunanza degli stregoni; e stregoni erano appunto, secondo i volgari giudizi delle ignare plebi, gli Ebrei, essendo stati eglino gli unici che avessero conservata integra la scienza dei padri loro, mentre le altre genti erano abbrutite nella più crassa ignoranza. A misura che la civiltà andò crescendo si cominciò a non prestar fede alle riunioni di streghe e di stregoni nel sabbato, ed al presente non v'è forse più luogo ove vi si creda, sebbene si senta ancor parlare di streghe, di fattucchierie e di incantesimi.

Vedi: Heylin, *Hist. of the sabbath* — Selden, *De jure natur. et gent.* — Buxtorf, *De synag.* — Barrow, *Expos. of the Decalogue* — Paley, *Moral and political philosophy* (v, 7) — James, *On the sacraments and sabbath* — Whately, *Thoughts on the sabbath* - Wardlaw, *On the sabbath* - Maurice, *On the sabbath* — Michaelis, *Moses Gesetze* — Winer, *Realwöorterbuch, s. v.* — Bähr, *Symbolik des Mos. Cult.* — Halisch, *Historical and critical commentary on O. T. in Exod. XX* — Proudhon, *De la célébration du dimanche* (Parigi, 1850) Hessey, *Sunday* (Londra 1860).

SABBAZIA, SABBATIA (*bot.*). — Genere di piante, dell'ordine delle genzianacee, usate, per l'amaro che contengono, nelle febbri intermittenti. Sono comuni negli Stati Uniti d'America.

SABBIA (*miner.* e *geol.*). — Dicesi *sabbia* o *arena* una congerie di piccoli grani, non aderenti fra loro, i quali provengono dallo sfacimento di rocce silicee o quarzose, e sono così minuti da poter essere facilmente mossi dalle acque ed anche dai venti. Le rocce silicose ridotte in frantumi, travolte e triturate dalle acque dei fiumi, dai torrenti e dalle acque del mare, formano le masse arenacee composte di pezzi più o meno grossi e l'uno dall'altro staccati, ovvero di grani minuti, incoerenti e sciolti; i grani minuti costituiscono la *sabbia;* i pezzi di mole nè troppo piccola, nè smisurata, secondo ch'essa è più o meno grande, prendono il nome di Ciottolo o Ghiaja (V.). Però le sabbie

Digitized by Google

omogenee, vale a dire intieramente formate di grani di materia quarzosa o di un solo minerale, non esistono in natura. Le sabbie, geologicamente parlando, sono eterogenee, cioè formate di grani di minerali differenti, siccome quelle che procedono dal rompimento di rocce diverse, semplici o composte. Le sabbie che sono trasportate dai fiumi insino al mare, sono in gran parte quarzose, poichè gli altri minerali reggono difficilmente a un lungo trasporto senza essere polverizzati e ridotti in fango; ma le onde del mare sminuzzando di continuo le conchiglie e i pelipai, mescolano particelle calcaree alla sabbia quarzosa; anche le pagliette di mica che per la loro leggerezza possono essere trasportate da lungi senza perdere intieramente la loro forma, si rinvengono non di rado mescolate alle sabbie. Così le sabbie del mare, quelle che si accumulano sulle spiaggie in masse più o meno elevate, sono in generale un miscuglio, in proporzioni variabili, di grani quarzosi e calcarei con pagliuzze di mica. Le sabbie che si veggono ammucchiate al piede delle masse granitiche delle vicinanze di Clermont nell'Alvernia, comprendono gli elementi del granito e risultano dal fisico e chimico sfacimento di quelle rocce; le sabbie di Piriac presso Guérandé, sulle coste dell'Oceano, sono una mischianza di particelle di solfuro e d'ossido di stagno, di titanato di ferro, d'oro e di frammenti di corindone, di giargone, di granato e di cimofane.

La corteccia terrestre è abbondantemente sparsa di sabbie spettanti a tutte le epoche geologiche. La formazione delle sabbie fino dai periodi geologici più antichi è facile a concepirsi, poichè fin d'allora esistevano protuberanze nella scorza del globo, ed acque che tendevano a distruggere cotali protuberanze. Dalle proporzioni degli elementi essenziali, e dalla natura di certi elementi accessorii che possono dominare in certe località, nasce la distinzione delle sabbie, così antiche come moderne, in *quarzose*, *calcaree*, *ferrifere*. Le *sabbie quarzose* formano talvolta letti potentissimi nei terreni terziarii, tali sono nelle vicinanze di Parigi le *sabbie di Fontainebleau*. Le *sabbie calcaree* formano le masse arenacee o *dune* delle spiaggie dell'Oceano e del Mediterraneo; sono comunissime nella parte superiore delle colline subappennine, nelle pianure del Monferrato, ecc.; i depositi di conchiglie marine della Guascogna e della Turena, detti *faluns*, possono considerarsi come le sabbie più calcaree che si conoscano. Le *sabbie ferrifere* che si rinvengono nelle vicinanze di certi vulcani sono composte in gran parte di titanato di ferro; tali sono, ad esempio, quelle del golfo di Napoli. Per l'importanza, ma non per la quantità degli elementi accessorii, si distinguono ancora le *sabbie aurifere*, *platinifere*, *diamantifere* e simili delle coste d'Africa, dei monti Urali, del Brasile e di altre regioni; tutte queste sabbie, ricercate per la loro ricchezza metallifera, appartengono al terreno di trasporto anteriore al periodo attuale. Immense pianure ricoperte di sabbia si veggono distese in varie parti della terra, come nei deserti dell'Africa e dell'Asia; esempio insigne di pianure sabbiose in Europa, sono quelle della Guascogna, denominate Lande (V.), e quelle della Marca di Brandeborgo, della Pomerania e della Polonia; ma esempio grandioso più d'ogni altro sono i deserti africani, di cui l'ampiezza è quasi tre volte maggiore di quella del Mediterraneo. Le sabbie dei deserti, sollevate da venti veementissimi e vorticosi, ricadono poscia, e accumulandosi generano qua e là monticelli, facili per altro a dissiparsi per ugual causa in appresso. Le minutissime arene di certe spiaggie marine, accumulate dai venti che sogliono soffiar verso terra, dànno origine ai colli più o meno elevati che si dicono Dune (V.), i quali, posti in continuo movimento dai venti di mare, si vanno a poco a poco ampliando e distendendo dal lato del continente. I grani delle masse sabbiose giacenti entro la scorza del globo sono stati in certe circostanze collegati e congiunti da un cemento dovuto alle infiltrazioni di liquidi carichi di silice o di calcare, ed hanno prodotto le rocce arenarie o Grès (V.), che d'ordinario accompagnano la sabbia in istrati più o meno estesi od in mammelloni più o meno voluminosi.

La sabbia che si estrae dalle cave e che s'impiega nella preparazione della calcina e dei cementi, nelle vetrerie, e nelle fabbriche di majolica e di porcellana, si compone qualche volta di due varietà, una delle quali è rossa e l'altra perfettamente bianca. Queste varietà sono nettamente separate, e la sabbia rossa ricopre sempre la sabbia incolora. Ciò succede nei giacimenti dove alle sabbie soprastanno le argille colorate in rosso dall'ossido di ferro.

Le acque di pioggia che s'infiltrano nelle argille e successivamente nelle sabbie, traendo seco l'ossido di ferro tolto alle prime, colorano le seconde fino alla profondità in cui ne rimangono intieramente spogliate. Ma quando alle sabbie soprastanno le marne calcari in luogo delle argille rosse, allora la sabbia si mostra bianca per tutta l'estensione del suo letto.

SABBIA (*costrus.*). — Le sabbie s'impiegano nell'arte edificatoria come componenti delle malte composte, per stabilire i letti di posa su cui devono essere collocati alcuni pavimenti, come lastricati e selciati, per riempire interstizi e talvolta anche per lo stabilimento di fondazioni.

Le sabbie si classificano dai costruttori in *sabbie fossili*, che sono quelle che si estraggono praticando scavi alla superficie della terra dove non trovasi coperta da acque; in *sabbie fluviatili*, che sono quelle le quali vengono depositate negli alvei dei fiumi e dei torrenti; ed in *sabbie marittime*, le quali trovansi lungo le spiaggie del mare. L'indicata classificazione però, dipendente dalla località da cui si estraggono le sabbie, non è la sola adottata presso i costruttori, ai quali torna ancora conveniente di distinguerle, per rapporto alla grossezza dei loro grani, in *sabbie grosse*, in *sabbie comuni* ed in *sabbie fine*, secondo che i loro grani sono grossi, mezzani o piccoli.

Generalmente si reputa sabbia conveniente agli usi ai quali destinasi nell'arte di fabbricare quella che ha i suoi grani angolosi, irregolari, ben sciolti e non mescolati a materie terrose. Il pratico procedimento che abitualmente viene seguito dai co-

Digitized by Google

struttori per riconoscere se una sabbia è di buona qualità, è il seguente: preso un pugnello di sabbia, si frega fra le dita e si osserva se stride, se non si fa aderente alle mani e se non le imbratta; oppure si getta su un pannolino bianco, e dopo d'avervela lasciata per alcun poco, si scuote, e la sabbia è di buona qualità quando non lascia macchia; oppure ancora se ne getta una quantità in un vaso pieno d'acqua e fortemente si dibatte il miscuglio; se al succedere del riposo dell'acqua la sabbia cade al fondo senza lasciare intorbidamento, è segno che la sabbia non è terrosa. Generalmente poi si deve ritenere come sabbia di cattiva qualità quella che, stando esposta per qualche tempo alle intemperie od all'aria, favorisce la vegetazione.

Allorquando la sabbia trovasi frammista ad abbondanti materie terrose, si rende adatta ad essere impiegata nelle costruzioni in seguito alla lavatura. Quest'operazione si effettua mettendo uno strato di sabbia dell'altezza di 20 a 30 centimetri in una vasca rettangolare di muratura a fondo lastricato, avente una saracinesca su uno dei lati di minor lunghezza, riempiendo la vasca d'acqua e rimenando fortemente il miscuglio. Dopo si lascia precipitare la sabbia, si leva la saracinesca, e l'acqua sorte portando con sè le materie terrose in sospensione e lasciando la sabbia al fondo, dal quale viene poi levata per ricominciare l'operazione.

Le sabbie di fiume e quelle di torrente sono giustamente tenute come le migliori da impiegarsi nella confezione delle malte, perchè generalmente risultano più pure delle sabbie fossili. In quanto alle sabbie marittime, è opinione di molti accreditati autori che concorrano a dare qualche grado di idraulicità alle calci grasse e che esaltino tale proprietà in quelle che già la posseggono in qualche grado. Le sabbie di mare però non si possono impiegare nella confezione di malte per costruzioni civili e di tutte quelle che devono essere adoperate per opere dove le efflorescenze saline produrrebbero un cattivo aspetto. Quando in una data località non si possono adoperare che sabbie marittime, e quando si vuol allontanare il pericolo delle efflorescenze, bisogna lasciarle esposte alle pioggie e a tutte le intemperie in strati dell'altezza di circa mezzo metro e totalmente al riparo dalle onde marine.

Dalle esperienze di Vicat e di altri distinti sperimentatori risultò, che le malte con calcine comuni risultano migliori quando si fanno con sabbie grosse, e che le malte con calcine idrauliche e con cementi risultano più potenti allorquando sono fatte con sabbie fine.

La sabbia poi, principalmente quando è umida, utilmente impiegasi per consolidare terreni mal fermi coprendoli con uno strato di sabbia ben battuta, il quale, quando sia sufficientemente alto, può anche servire come spediente per fondazioni di edifizi ragguardevoli ed importanti.

SABBIE ARMONICHE *(geol.)*. — Il fenomeno singolare della statua di Mennone, scriveva il professore De Filippi, che al sorger del sole emetteva un fremito sonoro come un saluto al grande astro del giorno, e che si ripete, per testimonianza di Humboldt, sulle sponde dell'Orenoco, da alcuni scogli di granito, non è un problema pei fisici; è il calor del sole che determina una corrente verticale di aria, sibilante tra la fessura della roccia. Altri luoghi sono teatro di una musica naturale misteriosa, che si produce però in assai diverse condizioni. È il terreno stesso che emette suoni come per incantesimo sotto i piedi dell'uomo, tanto da giustificare tutte le più strane interpretazioni del volgo, e da non concederne una alquanto plausibile ai dotti.

Presso la città di Tor, nell'Arabia Petrea, sorge, lungo la spiaggia del mare, un colle che nella lingua del paese è detto *Gebel Nakus*, ossia monte della campana, pe' suoni maravigliosi che vi si fanno sentire, e che tengono viva negli Arabi la tradizione esser colà sepolto un convento di monaci convocati alla preghiera dai rintocchi di una campana. Il fatto è pienamente accertato da viaggiatori europei, e fra questi dal signor Ward, che visitò detto luogo nel 1855.

Il colle è costituito di spessi strati di arenaria quarzosa, formanti dal lato del mare erte scogliere. Da questo lato un profondo crepaccio, dilatandosi in basso fin sulla spiaggia, diventa un burrone della larghezza media di 15 metri, sul cui fondo la sabbia accumulata dalla continua scomposizione della circostante roccia forma un pendìo inclinato da 40 a 45 gradi sull'orizzonte.

Il signor Ward, guidato sul luogo da alcuni Beduini, salì il burrone, tendendo l'orecchio per verificare il singolare fenomeno di cui è tanta rinomanza nel paese; ed infatti, dopo qualche tempo, incominciò a sentire un leggier suono, che in seguito, con varie intensità, si faceva meglio distinto, or grave, tremulo, lugubre, or dolce e melodioso come il suono d'un flauto, finchè d'improvviso crebbe a tanto da non esser più paragonabile che alle più forti vibrazioni di un potente organo. Da qual parte precisamente provenisse quel suono, non era ben chiaro; tutto il burrone ne rintronava, ed il colle intiero pareva ne tremasse. Ward non tardò a constatare che il fenomeno è in istretto rapporto col movimento della sabbia. Quando egli ne ritraeva il piede, i granellini che si precipitavano ad occupare il cavo dell'orma producevano già un leggier suono; crescendo sotto i passi il franar della sabbia, cresceva nel modo che fu detto l'intensità del suono stesso. Questa circostanza gli suggerì l'idea che il maraviglioso fenomeno debbasi attribuire all'attrito reciproco di miriadi di granellini di quarzo secchi, scaldati dal sole e serbanti i loro primitivi angoli intatti. Il suono complesso sarebbe adunque la somma dei piccoli suoni di ogni grano di sabbia. Qualunque possa essere il valore di questa ipotesi, è interessante il fatto che lo stesso fenomeno si produce nelle medesime circostanze in altri luoghi.

A 64 chilometri al nord di Cabul, nell'Asia, trovasi un colle detto il *Reg-Nawan* (sabbia moventesi), rinomato nel paese come il *Gabel Nakus* in Arabia. Dalla relazione di Alessandro Burnes, pubblicata nel 1838 nel giornale della *Società Asiatica*, risulta che ivi pure un pendìo sabbioso, inclinato di 4° all'orizzonte, e rinchiuso fra pareti dirupate, fa sentire sotto i piedi delle persone che

Digitized by Google

lo salgono un suono cupo e profondo, paragonabile al rombo di un grosso tamburo.

Da pochissimo tempo si conoscono anche in Europa analoghi esempi di sabbie armoniche, le quali per altro si trovano in ben diverse condizioni di giacitura, d'onde probabilmente la diversità di quella specie di suoni che ne traggono i passi dell'uomo. L'illustre geologo inglese Ugo Miller fece conoscere, non ha molto, nelle *Comunicazioni geografiche* di Petermann, un sorprendente fenomeno di questo genere, che ha luogo nell'isola Eigg, presso le coste occidentali della Scozia. L'isola è costituita da arenaria, con fenditure ed avvallamenti pieni di sabbia quarzosa proveniente dalla scomposizione della roccia. Verso il nord la sabbia si trova in grandi cumuli, ora sotto forma di collinette rivestite di qualche verdura, ora in lingue sporgenti e piccole dune. Giunto il Miller ad una piccola baja, la cui spiaggia è formata dall'anzidetta sabbia, ed accingendosi a raccogliervi alcune conchiglie, fu colpito da un ronzìo che si produceva sotto i suoi passi, quando egli li imprimeva in direzione obliqua; ronzìo paragonabile a quello che si genera da una corda armonica tesa fra i denti e una mano, e pizzicata coll'altra. I suoi compagni messi a camminar con essolui, ottennero dall'attrito dei passi una specie di concerto sonoro, di suoni limitati ma distinti. Miller inoltre osservò che la produzione di quei suoni aveva luogo particolarmente laddove la sabbia asciutta e disaggregata per l'influenza dei raggi solari, riposava su di uno strato di sabbia umida e quasi conglutinata. Cercando una spiegazione del fenomeno, egli non ne trovò alcuna.

Nella citata effemeride del Petermann si legge la relazione di rumori sonori prodotti altrove nell'istesso modo. L'autore di essa è il Girschner, prorettore del ginnasio di Colberg, città marittima della Pomerania, presso cui, nella parte orientale del porto, la spiaggia è formata di sabbia quarzosa colorata da particelle ferruginee, e quando passeggiandovi sopra si percuote obliquamente col piede, si ottiene un rumore o suono che ivi il volgo chiama *musica della sabbia*. Ma perchè il fenomeno abbia luogo, è necessario che le onde del mare agitato umettino la sabbia, e poscia i raggi del sole la asciughino fino ad una certa profondità. Quando ciò sia accaduto, la spiaggia è armonica per alcuni giorni; ma, passato alcun tempo, non lo è più.

Quantunque la diversità delle condizioni locali tenda a far separare la causa del *Gebel Nakus* e del *Reg-Nawan* da quella delle spiagge dell'isola d'Eigg e di Colbert, pure sembra più ragionevole il credere che vi sia in tutti i detti luoghi qualche cosa di comune, di cui i fisici non mancheranno di trovare la causa che pienamente spiegherà i fenomeni ancora misteriosi delle *sabbie armoniche*.

SABBIO CHIESE (*geogr.*). — Comune nel circondario di Salò, della provincia di Brescia, con 1228 abitanti.

SABBIONCELLO (*geogr.*). — Comune nel circondario di Lecco, provincia di Como, con 1119 abitanti.

SABBIONETA (*geogr.*). — Città nel circondario di Viadana, provincia di Mantova, con 6736 abitanti.

SABEI (lat. *Sabæi*, gr. Σαβαῖοι) (*geogr.* e *stor. ant.*). — Antico popolo dell'Arabia Felice che abitava sui confini del Mar Rosso, nella parte settentrionale dell'odierno Yemen. Diodoro e Strabone li fanno un popolo numerosissimo e insieme coi Gerrei i più ricchi dell'Arabia. Il loro paese produceva incenso, mirra, cinnamomo e balsamo in grande abbondanza, ma era eziandio infestato da velenosissimi serpenti. I Sabei ci vengono descritti come gente data a vita molle e oziosa a cagione della gran fertilità del paese; ma si vuol pure che facessero gran traffico colla Siria e colla Mesopotamia così coi prodotti del proprio paese, come pure con quelli dell'Etiopia, a cui navigavano su navi fatte di pelle. La capitale del loro paese è chiamata Sabae da Diodoro e Meriaba da Strabone, e si vuole che fosse situata su d'una montagna coperta d'alberi. Quivi risedeva il re, il quale poteva fare quanto gli fosse piaciuto, fuorchè di abbandonare il suo palazzo; il che facendo veniva, secondo Diodoro, lapidato a morte dal popolo in osservanza di un antico oracolo (Strab., XVI, p. 778; Diod. Sic., III, 46, 47; Plin., VI, 32. Il paese de' Sabei è mentovato dall'Antico Testamento sotto il nome di Sceba, ed è qualificato come ricco d'incenso, di droghe, di pietre preziose e d'oro (I *Re*, X, 2; Ger., VI; Is., LX, 6: *Salm.* LXXII, 15), e come facente gran traffico colle altre nazioni dell'Asia (Ezech., XXVII, 22; Giobbe, VI, 19; Gioele, III, 8). La regina di Saba, la quale visitò Salomone (I *Re*, X, 1), si vuole dai più che sia venuta da questo paese e non dall'Etiopia come riferisce Gioseffo (*Ant. Giud.*, VIII, 6, § 5), il quale confuse Saba con Seba, che, come dice in altra parte, era l'antico nome di Meroe.

La città capitale de' Sabei è posta dal Siculo Diodoro sopra un eccelso e selvoso monte ed alla distanza di due giornate di viaggio dal paese dell'incenso. La sua posizione nondimeno non fu per anco accertata, ravvisandola il Mannert nell'odierna *Saade*, mentre altri geografi la identificano con *Marbe* (antica Mariaba), e Sabbata inoltre, tanto per il suo sito nell'interno, quanto per la commerciale sua importanza, sembra pur essa avere i requisiti necessarii per essere considerata Saba (Σάβη di Agatarchide) o Sceba, metropoli dei Sabei (Steph. B. *s. v.* Σαβᾶς; Agatharch., *ap. Phot.*, p. 63; Diodor., III, 46; Mannert, *Geogr. der Griechen u. Rom.*, vol. VI, p. I, pt. 66).

Secondo gli scrittori arabi, il fondatore di detta città fece costruire nella sua immediata vicinanza un vasto serbatojo per ricevervi le acque che venivano dalle montagne; e si vuole che ogni famiglia godesse di una certa porzione di quest'acqua per mezzo di acquidotti. Gli scrittori arabi narrano pure che questa città nel terzo secolo avanti l'êra cristiana venisse distrutta da un'inondazione; ma da quanto ne dice Strabone, sembra però che i Sabei se ne ristorassero, e tornassero a racquistare gran parte dell'antica loro prosperità (Pococke, *Specimen historiæ Arabum*, p. 57; Edrisi, *Geographia nubiensis*, p. 52).

Da tre diverse fonti ci pervengono le notizie intorno ai Sabei: 1° Bibbia, 2° storici e geografi greci, 3° poeti romani ed enciclopedisti, come Plinio, Solino, ecc. Nelle genealogie bibliche vengono

Digitized by Google

notati i Sabei come discendenti da Cus, figlio di di Cam, e sembra che una delle tribù di cui si componevano sia discesa da Saba figlio di Cus; un'altra da Jectan figlio di Abramo da Cetura; ed un'altra da Saba figlio di Rama (il *Regma* della Vulgata, Ῥεγμά dei LXX). In cotesto albero genealogico il punto più materiale si è quello della pura razza semitica de' Sabei. I profeti ebrei vanno d'accordo nel celebrare la statura ed il portamento, le imprese e ricchezze di cotesto popolo, non dissentendo in ciò da Agatarchide, che dice i Sabei forniti di belle corporature (σώματα ἀξιολογώτερα. *Psalm.* LXXI, 10; Isaia, XLV, 14; Ezechiele, XXVII, 22, 23; XXXVIII, 13). Pare che nelle regioni meridionali da essi abitate si occupassero molto del commercio, mentre al N., alle frontiere dell'Idumea conservarono le abitudini predatorie dei nomadi (Plin., VI, 28, s. 32; Job., II, 15). La regina del S. ossia dell'*Yemen* o della Sabea testè mentovata, fu probabilmente araba sovrana; e si può qui avvertire che *Yemen* e Saba hanno quasi l'istesso valore, significando ciascuno di essi la mano destra, imperocchè se uno volge il viso a levante, ha alla dritta il mezzodì; e per questa ragione l'*Yemen* o Saba, considerato lunga pezza qual limite meridionale della zona abitabile è la mano sinistra o terra meridionale. Un fiume Sabi nella Caramania ed una catena di montagne Sabo, all'imboccatura del *golfo Persico* (Arrian., *Periplus M. Erythr.*, ὄρη μέγιστα λεγόμενα Σάβα; Ptol., VI, 7, § 23, indicano evidentemente l'estendersi dei Sabei oltre all'Arabia Propria. Che giungessero fino al lido orientale del Mar Rosso, gli è probabile, per la ciscostanza ch'era quivi una città, detta Sabu o Sabe, 58 chilom. circa al S. di Podnu, sotto 14° di lat. N. (Ptol., VI, 7, § 38; V, 22, § 14; Mela, III, 8, § 4; Herod., III, 107-13; Forster, *Geogr. of Arabia*. vol. I, p. 24-38).

Il primo a nominare i Sabei, tra i greci scrittori, si è Eratostene, le cui notizie però ci rappresentano cotesto popolo più recente di quello venga considerato da Artemidoro o da Agatarchide, ch'è la principale autorità per Strabone nel suo racconto dei Sabei. Diodoro Siculo confessa d'altra parte di aver compilate le sue narrazioni sui libri storici dei re egizi, consultati da lui nella biblioteca di Alessandria (Diod., III, 38, 46). Gli è fuor di dubbio che Erodoto, sebbene non li nomini, descriva i Sabei in varii passi, parlando degli Arabi, popolo il più meridionale della terra, secondo le idee di quei tempi (Herod., II, 86; III, 107-13). Il commercio dell'*Yemen* colla Fenicia e coll'Egitto sotto i Faraoni deve aver reso familiare in tutti i porti del Mar Rosso e del Mediterraneo orientale il nome dei Sabei. Gli Egiziani importavano droghe in gran copia, perchè se ne servivano nell'imbalsamare i cadaveri; ed i Fenicii n'esportavano per i mercati della Siria, dacchè i profumi sono stati in tutti i tempi fra gli oggetti più ricercati di lusso appo gli Orientali e tra i più popolari medicamenti. All'epoca di Tolomeo, nel secondo secolo d. C., il loro commercio colla Siria e coll'Egitto, veicoli delle sete e spezie tanto ricercate in Roma, fece sì che i Sabei venissero introdotti nell'orbita dei geografi scientifici, ed in generale dei letterati e dei dotti. Ed ecco per conseguenza nei romani poeti molti sebbene vaghi cenni dell'opulenza e del lusso dei Sabei, che vengono costantemente indicati cogli epiteti di *molles*, *divites*, *beati* (Catull., XI, 5; Propter., II, 10, 16, 29, 17; III, 13, 8; Virgil., *Georg.*, I, 57; II, 150; *Æneid.*, I, 416; Horat., *Carm.*, I, 29, 2; II, 12, 24; *Epist.*, I, 6, 6; ib., 7, 36; Statius, *Silv.*, IV, 8, 1; Seneca, *Hercules Oet.*, V, 376). La spedizione di Elio Gallo, nel 24 av. C., può per certo aver contribuito a far conoscere più da vicino l'Arabia meridionale ai Romani; ma le loro cognizioni erano assai circoscritte, e si appoggiavano meno sui fatti che sui rumori del lusso e delle ricchezze de' Sabei. Plinio ed i geografi ne hanno miglior contezza, ma questi pure hanno idee erroneissime dello stato fisico o commerciale di cotesta nazione, perchè a dir vero la Sabea, ossia l'odierno *Yemen* non fu visitato dagli Europei se non appena dopo la scoperta del Capo di Buona Speranza. Posto adunque che i Sabei sieno stati un popolo sparso ampiamente sur un tratto di paese stendentesi dal *Golfo Persico* al Mar Rosso, e protraentesi fino alle frontiere del deserto nella penisola Arabica, giovi esaminare i motivi della riputazione di lusso ed eccessivo benessere. Parte della loro ricchezza era certamente indigena; rifornivano l'Egitto e la Siria, fino dai tempi più remoti, d'incenso e di aromi; ed essendo fertilissimo il suolo dell'*Yemen*, prendevano in cambio dai loro vicini grano e vino non già, bensì preziosi metalli. Nè le droghe erano nondimeno la sorgente principale delle loro ricchezze, giacchè ebbero essi eziandio per molti secoli le chiavi del commercio indiano, facendo da mediatori tra l'Egitto e la Siria, come questi due paesi servivano d'intermezzo al traffico fra l'India e l'Europa. Durante il regno de' Faraoni in Egitto non era stato fatto alcun tentativo per disturbare il monopolio dei Sabei nelle Indie, ma sotto i Lagidi, Tolomeo Filadelfo fu il primo degli egizi sovrani, nel 274 av. C., che profittò per il suo Stato dei vantaggi del Mar Rosso e de' suoi porti. Stabilì egli a tal uopo l'emporio indiano a Miosormo (*Myos-Hormos*, o *Veneris Portus*, oggi forse *Abusciar*) od Arsinoe, e sotto i suoi successori, porto congiunto con Copto sul Nilo mediante un canale, partecipò agli utili di cotesto lucroso commercio. Ma i Sabei non avevano perduto neppure in cotest'epoca gran che dei primi loro esclusivi guadagni; non continuarono più lunga pezza, gli è vero, ad essere gli esportatori delle merci indiane per l'Egitto, ma le ricevevano sempre dall'India stessa; e ciò per la semplice ragione che le flotte egizie non si spingevano più in là del porto di Sabbata o Mariaba, mentre i Sabei, ancora molto tempo prima dell'escursione marittima di Nearco (nel 330 av. C.), si periglarono coi monsoni sull'Oceano fino all'isola di *Ceylan* ed alla costa del *Malabar*. Le loro navi erano di maggior portata delle ordinarie barche mercantili dei Greci, ed i loro marinari erano più abili ed intrepidi dei Greci, i quali si ritrassero impauriti, come ben ricorda la storia, dall'Oceano Indiano. La rotta dei navigatori sabei era lunghesso la marina della Gedrosia, dacchè Nearco riconobbe su quelle spiaggie molti nomi arabici di luoghi, e prese a *Passem* un pilota pratico di quelle acque. Mano mano che cresceva il lusso nelle città siromacedo-

Digitized by Google

niche, del cui consumo strabocchevole di profumi parla Ateneo (XII), ed estendevasi successivamente in Roma, il commercio indiano diventò tanto più lucroso per i Sabei, sendosi calcolato nel III secolo dell'Impero che per ogni ettogramma di seta importata in Italia, esportavasi da questa per l'Arabia una quantità quasi di egual peso di argento ed anche d'oro; e questo ragguaglio si può facilmente estendere anche al consumo delle sostanze aromatiche, di cui facevano i Romani tanto sciupìo per i banchetti e funerali (Petron., c. 64; Plutarch., *Sulla*, c. 38). Eranvi per questo commercio due sbocchi, una per terra passando per Petra e per il golfo Elanitico, e l'altro per il Mar Rosso ad Arsinoe, al canale di Tolomeo e ad Alessandria. Si ponno dunque francamente attribuire le dovizie straordinarie dei Sabei al lungo loro monopolio dell'indiano commercio. Il loro paese nondimeno era esso pure assai fecondo, e certamente, attesa la natura generale della penisola arabica, la sua estremità S. aveva una densa popolazione. La sterilezza generale dei territorii settentrionali e centrali dell'Arabia spinse la popolazione in giù verso il S. Le montagne che confinano coll'*Oceano Indiano* sono notevoli per l'abbondanza di boschi ed acque; temperato l'aere, gli animali abbondanti (robusti e adatti alle fatiche i cavalli dell'*Yemen* anche oggidì), e deliziose le frutta. Con tant'abbondanza in casa potevano benissimo i Sabei dedicarsi al commercio con instancabile attività ed eccellenti risultati.

Nulla più atto a manifestare l'ignoranza degli antichi geografi intorno al paese dei Sabei quanto la descrizione che ci porgono della ricchezza del paese dai medesimi abitato, adoperando espressioni ampollose e stravaganti. Era, secondo Agatarchide e Diodoro, l'odore dei boschi delle piante aromatiche tanto acuto, che gli abitanti vi andavano soggetti a colpi apoplettici, e reagivano contro le nocive esalazioni col bruciare peli di capra ed asfalto. I fornimenti ed ornamenti delle loro case e perfino gli utensili loro domestici erano d'oro ed argento; bevevano in vasi scintillanti di gemme; ardevano, invece di legna comune, scheggie e brucioli di cinnamomo; e non vi era sovrano che uguagliasse nel lusso i principi bottegai dei Sabei. Ciò troverebbe riscontro nell'opulenza e nel fasto di alcuni membri della Compagnia Olandese ed Inglese delle Indie Orientali, nel XVIII secolo, quando il commercio di Oriente era nelle mani di pochi; ma non fa mestieri di confronti, perchè le relazioni degli antichi in proposito non sono veridiche. Il primo fra i moderni a metterle in dubbio si fu il Niebuhr nei suoi viaggi (*Description de l'Arabie*) affermando, senza che peranco sia stato smentito, come l'*Yemen* nè produca oggigiorno, nè abbia mai potuto produrre oro; ma esservi invece nel distretto di *Saade* miniere di ferro, fatto che non era stato dagli scrittori antecedenti annunziato, le quali venivano lavorate quando egli visitava il paese. Asserisce inoltre che l'incenso indigeno è di qualità assai ordinaria, non producendo la Sabea che la specie detta libano, mentre le specie migliori vengono tratte da *Sumatra*, *Siam* e *Giava*. La distanza da cui traevansi le qualità superiori della mirra, dell'incenso, del nardo e della cassia, fece nascere probabilmente gli strani racconti sui pericoli che si corrono nel cogliere tali sostanze dagli alberi, racconti che i Sabei esponevano ai negozianti egizi e greci, e per mezzo di costoro agli stessi geografi greci. Gli è probabile però che una delle cause dei pericoli sia stata fedelmente riferita, ed è che le piante degli aromi erano il covo di venefici rettili, uno dei quali, certo il cobra purpureo, era aggressivo, e si slanciava sugli accorrenti, cagionando loro incurabili ferite. Gli antichi ciò non ostante dicevano e credevano che il cinnamomo venisse portato nell'*Yemen* da grandi uccelli, che si costruivano i nidi delle sue frasche, e che il ladano (*cistus creticus*) venisse tolto dalle barbe dei capri, cui attaccavasi mentre ne pascevano la pianta. Notammo già che i Sabei erano governati da un re (Dion. Cass., LIII, 29), e qui aggiungiamo che godevano del diritto di regnare alquante famiglie nobili, e che quindi il primo nato in esse, dopo un avvenimento al trono, diventava l'erede presuntivo del regnante, salvo di eleggere al trono anche una donna. Questo ordinamento monarchico così singolare sembra rivelare un'influenza sacerdotale simile a quella che regola l'elezione del Gran Lama, e l'ossequio tributatogli dai Tibetani. Gli è impossibile precisare i confini della Sabea, che sembra avere avuto all'O. il *Golfo Arabico*, all'E. il *Persiano*, al S. l'*Oceano Indiano* ed al N. una linea irregolare lambente il deserto, e terminante in istretta punta verso l'Idumea. Sembra infine che la decadenza dei Sabei fosse derivata da due cagioni: 1° Dalle relazioni più dirette degli Egizio-Greci coll'India. — 2° Dalla rivalità della possente tribù degli Omeriti, dai quali rimasero soggiogati. Accennammo di già alle qualità ed inclinazioni di cui erano dotati, e se si confrontino cogli Arabi del Deserto, ne risulta che erano essi molto inciviliti, sotto regolare governo, e nella loro qualità di negozianti, gelosi dei diritti di proprietà. L'autore del *Periplo* parla di simile sicurezza presso gli Adramiti; e scorgesi da ciò che la naturale ferocia degli Arabi erasi ammansata per amore degli interessi mercantili. Lo stesso si può dire, secondo la testimonianza di Niebuhr (*Description de l'Arabie*, p. 315), tuttodì degli abitanti dell'*Yemen*, in confronto di quelli delle provincie interne di *Hegiaz* e *Neged*.

SABEISMO (*stor. rel.*) — Idolatria che consisteva nel culto degli astri, e fu una delle prime ad essere professata dagli uomini; ed il suo nome le viene dall'ebraico. La Scrittura chiamando gli astri *tseba, sciamaim* il mezzo del cielo, si chiamò *sabeismo* il culto degli astri, e *sabei* si dissero quelli li adorano; ma come la parola ebraica si scrive con uno *tsade*, che gli uni trascrivono nelle lingue moderne con una *s*, gli altri con uno *z*, od anche colla combinazione *ts*, i popoli adoratori degli astri vennero detti ora *sabei*, ora *zabei* od anche *tsabei*. Tale setta abitava, siccome i Caldei, coi quali essa si è mescolata, la parte della Babilonia che confina coll'Arabia, ed ha per termine il golfo Persico; e ve ne sono ancora al presente nel Curdistan ed a Bassora.

L'idolatria sabea, ossia il culto degli astri era molto diffusa al tempo di Mosè, il quale avendo

Digitized by Google

certamente letto molti libri perduti che facevano vedere le condizioni de' Sabei, parlò ne' suoi scritti delle dottrine loro per distogliere da esse il popolo di Dio. Secondo Maimonide, nel suo *More Nevochim*, i Sabei non solamente adoravano gli astri, ma anche i simulacri di essi (I, 63); insegnavano essere Dio lo spirito della sfera, cioè l'anima del mondo (ivi, 78); Abramo essere stato allevato nelle opinioni dei Sabei. Quest'autore aggiunge ancora che nei libri loro tradotti in arabo dicevano espressamente che le stelle sono divine, cioè, come spiega Buxtorfio, gli Dei inferiori; che il gran Dio è il sole, ed i cinque pianeti sono pure Dei, ma i due grandi sono superiori agli altri. Abramo, opponendosi a tali errori, diceva loro esservi un Creatore diverso dal sole, e rispondeva all'objezione che i sacerdoti gli facevano degli effetti miracolosi del sole nel mondo, essere veri tali effetti, ma il sole stesso non essere che lo strumento col quale Dio li operava (Maimon., III, 19). Abramo fu messo in prigione dal re de' Cutei; ma com'egli non cessava di sostenere la sua dottrina, questo principe, temendo non turbasse la tranquillità de' suoi Stati col volerne cambiare la religione, lo fece esiliare all'estremità dell'Oriente, dopo averne confiscati i beni (id). I Sabei erano agricoltori, e tenevano in gran pregio i greggi, a motivo del vantaggio che ne ricavavano per la coltura delle terre. I Sabei adoravano il demonio sotto la forma di becco (id., III, 46) e ne mangiavano la carne.

Il moderno sabeismo consiste ora nell'adorazione del sole e degli astri, nell'osservanza di una parte della legge di Mosè, particolarmente nell'interdizione di certe carni. I Sabei ritengono per sacramenti il battesimo, l'eucaristia, l'ordine ed il matrimonio; ma ne cambiano tutta l'essenza. Non hanno che una forma oratoria per il battesimo e l'eucaristia, la quale consiste in certe preghiere che compongono essi stessi senza valersi delle parole di Gesù Cristo. La materia del loro sacrificio è affatto diversa da quella dei cristiani apostolici; essi esprimono delle uve secche per ricavarne il vino eucaristico, e si valgono della medesima qualità di vino per impastare il pane di offerta. Offrono anche olio, frutta, animali per materia del loro sacrifizio. La loro maniera di far l'ordinazione non ha nulla dell'essenza necessaria; hanno sacerdoti e vescovi; ma la dignità episcopale non consiste presso di essi che nella superiorità sui sacerdoti; sì gli uni che gli altri perpetuano il sacerdozio nella loro famiglia. Ai sacerdoti non solamente è permesso il matrimonio, ma possono anche avere due mogli. Hanno ammessi due capitoli del Corano; si lavano il corpo, e mentre fanno tale abluzione si confessano in maniera particolare, e quindi si credono assoluti dalle colpe; non concepiscono altra beatitudine in paradiso che il godimento di piaceri carnali. Questa religione, cui si annoda una setta designata sotto il nome di Cristiani di san Giovanni, è anche sparsa assai in Persia. Tali settarii non sono ancora ben persuasi della immortalità dell'anima, nè delle pene e delle ricompense nell'altra vita. Non si vendicano mai delle ingiurie e degli oltraggi che loro possono venir fatti; perocchè li considerano come effetti naturali delle influenze celesti. I loro sacerdoti si chiamano sceicchi, vale a dire vecchi, ed ubbidiscono ad un vescovo detto *sciozebra*. Credono che *Isa*, che noi interpretiamo per Gesù, sia l'anima di Dio, cioè il suo diletto, e ch'egli non sia morto, ma gli Ebrei l'abbiano solamente crocifisso in effigie. Hanno tre sacrifizi, di cui l'uno di pane, il secondo d'un pollo, il terzo di un agnello. Alcuni autori credono che non bisogna confondere i Sabei coi *Cristiani di san Giovanni;* ma l'opinione contraria è sostenuta dal p. Angelo nella *Dissertazione sulla religione dei Sabei*, e Marrai nelle *Note al Corano*.

SABELLA (*zool.*). — Genere di uccelli dell'ordine dei chetopodi cefalobranchiati, affini alle anfitriti, che aderiscono fortemente agli scogli in tutti i mari d'Europa.

SABELLI (*stor. ant.*). — Antico popolo dell'Italia centrale, che dimorava nei piani e nelle gole dell'Apennino e sui declivii dell'Adriatico, fra gli Etruschi, i Latini, i Campani a ovest, gli Umbri a nord, e gli Apuli a sud. Questo popolo era diviso in 14 tribù, di cui le principali erano i Sabini, i Picentini, i Vestini, i Marruccini, i Peligni, i Marsi, gli Irpini, i Frentani e i Lucani. Erano agricoltori e pastori, robusti, amanti del loro paese e dell'indipendenza, bellicosi e religiosi. Sovente per placare il loro dio Marte gli consacravano tutta la generazione di un anno, immolavano gli uni e serbavano gli altri per mandarli a fondare colonie; questa costumanza era detta *Primavera sacra*.

SABELLIANI (*stor. eccl.*). — Eretici del secolo III, seguaci di Sabellio, nativo di Tolemaide o Barce, città della Libia cirenaica, dove prese a spargere i suoi errori verso l'anno 260. Insegnava essere in Dio una sola persona, cioè il Padre, di cui il Figliuolo e lo Spirito Santo sono attributi, emanazioni od operazioni e non persone sussistenti. Iddio Padre, dicevano i Sabelliani, essere la sostanza del sole, il Figliuolo esserne la luce, lo Spirito Santo il calore. Da questa sostanza emanò il Verbo, qual raggio divino, e si unì a Gesù Cristo per operare la nostra redenzione; poscia tornossene al Padre, come un raggio al suo centro, e il calor divino del Padre, sotto l'appellazione di Spirito Santo, venne agli apostoli comunicato. D'un altro paragone del pari basso valevansi, dicendo la prima persona esser nella divinità come il corpo è nell'uomo, la seconda l'anima, lo spirito la terza.

Seguirebbe da ciò chiarissimamente esser Gesù Cristo persona umana e non già divina, non esser nè Dio nè figliuolo di Dio nel vero valor dei termini, ma sì soltanto in un senso abusivo, perchè la luce del Padre gli fu comunicata e abitò in lui. Onde Sabellio, ove avesse voluto ammettere un'incarnazione, era costretto a dire Iddio il Padre essere quegli che aveva preso carne, patito e sostenuto la morte per noi. Perciò i Padri della Chiesa che scrissero contro di lui lo posero tra i Patripassiani insieme con Prassea e i settatori di Noeto. A sostenere il proprio errore abusava Sabellio dei testi scritturali ne' quali insegnasi l'unità di Dio, e segnatamente di queste parole di Gesù Cristo: *Io e il Padre siamo una cosa sola*. Ma fu vigorosamente confutato da san Dionigi patriarca d'Alessandria, e in appresso da altri Padri della Chiesa.

Digitized by Google

Quest'eresia allargossi con tutto ciò non pur nella Cirenaica, dove era surta, ma nell'Asia Minore eziandio e nella Mesopotamia, e persino a Roma. Sant'Epifanio (*Hær.*, XLII o LXII). Fu essa nel IV secolo rimessa in campo da Fotino, ed è anco al presente la dottrina professata da' Sociniani.

Il Beausobre non mancò di scusare i Sabelliani. Comecchè, così egli, la costoro dottrina trovisi in aperta opposizione colla Scrittura e sia stata a buon diritto condannata, gli è forza nondimeno convenire che l'origine sua fu innocente, siccome di quella che procedeva dalla tema di moltiplicare la Divinità e ricondurre il politeismo; e lo prova con varii testi. Onde questo critico dovette scusare pur anco i Sociniani, i quali protestano ed operano pel medesimo motivo de' Sabelliani, e si giovano quasi degli stessi argomenti per combattere i misteri della Trinità e dell'Incarnazione. Ogni eresia, a suo avviso, è condannabile, tuttochè manifestamente contraria alla Scrittura, purchè ascrivere si possa a un motivo innocente ed anco religioso. Egli però non fa lo stesso giudizio dei pretesi errori da lui attribuiti ai Padri della Chiesa ed ai cattolici: questi non meritano grazia veruna, certamente perchè derivar non si ponno da motivo innocente o dettato da religione. Questa chiama il Beausobre *imparzialità* voluta dall'equità; imparzialità ben più atta, dic'egli, a ricondur sul retto sentiero gli eretici, che non giudizi temerarii arrischiati contr'essi senza corredo di prove, e la cui ingiustizia suol farli avversi (*Hist. du Manich.*, l. III, c. 6, § 8). È noto se l'imparzialità del Beausobre sia riuscita ad operar delle conversioni fra i Sociniani, i Quacheri, gli Anabatisti, ecc.

Mal fecero, secondo lui, i Padri a porre i seguaci di Sabellio tra i Patripassiani. L'error sabelliano, diceva egli, stava nell'annichilare la personalità del Verbo e dello Spirito Santo; in questa ipotesi la Trinità altro non è che la natura divina considerata sotto la triplice idea di *sostanza*, *pensiero* e *volontà* o *azione*. È il pretto giudaismo, come dice acconcissimamente san Basilio. Secondo questa stessa dottrina, Gesu Cristo è Figliuolo di Dio perchè fu concepito di Spirito Santo; il Verbo o la sapienza di Dio, attributo inseparabile dal Padre, dispiegò sua possa in Gesù, gli rivelò le verità che doveva insegnare agli uomini, e gli conferì la podestà di operar miracoli. Il perchè l'unione del divin Verbo colla persona di Gesù non è una unione sostanziale, ma di virtù solamente. L'incarnazione fu una pura operazione della Divinità, una effusione della sapienza e virtù di Dio nell'anima di Gesù Cristo. In tale sistema non può dirsi assolutamente che Iddio Padre, una Persona divina o la Divinità ha patito in Gesù Cristo. In che senso ponno i Sabelliani esser chiamati Patripassiani, mentre sostenevano essere la Divinità impassibile? Quest'accussa mossa dal Beausobre ai Padri si regge sopra tre false supposizioni: la prima che gli eretici s'esprimessero sinceramente; la seconda che fossero a sè consentanei nel ragionare, e non si contraddicessero: la terza, che i loro discepoli ne avessero conservato fedelmente i sentimenti e le espressioni, cosa non accaduta mai a veruna setta.

1° Se il divin Verbo non è persona, ma un attributo solamente o un'operazione del Padre, puossi egli, senza abusar maliziosamente di tutti i vocaboli, dire del Verbo quel che dice san Giovanni, che il Verbo era in Dio, ch'era Dio, che ha fatto ogni cosa, ch'è la vera luce la quale illumina ogni uomo che viene in questo mondo, ch'era nel mondo, che è venuto fra' suoi, che si fece carne, abitò in noi, ecc.: ovvero le parole di san Paolo: « Iddio era in Gesù Cristo riconciliandosi il mondo, ecc.? » E' bisognava nondimeno che Sabellio dicesse tutto questo o rinunziasse al nome di cristiano; se dicevalo, non poteva intendersi che del Padre quanto viene attribuito al Verbo, poichè il Padre è la sola Persona divina o il solo principio d'azione, giusta il suo sistema. Era dunque forza dire che il Padre s'è incarnato, ha patito, è morto, ecc., come si dice del Verbo.

2° Sappiamo da Teodoreto (*Hæret. fab.*, lib. II, c. 9), che Sabellio, considerando Iddio nell'atto di fare il decreto eterno di salvare gli uomini, riguardavalo come Padre; quando questo medesimo Iddio s'incarnava, veniva al mondo, pativa, moriva, lo chiamava Figliuolo; allorchè riguardavalo qual santificatore degli uomini, nomavalo Spirito Santo. È credibile che Teodoreto avesse letto le opere di Sabellio o quelle dei discepoli di lui: perchè s'avrà egli a rigettarne la testimonianza? Abbiamo qui sempre il Padre che è creduto fare e patire quel che ha fatto e patito Gesù Cristo.

3° Supposto che nè Sabellio nè i partigiani suoi avessero ciò detto, resta a sapere che cosa abbiano inteso i Padri sotto il nome di Patripassiani; se indicar vollero eretici che insegnarono formalmente e in termini proprii che *Dio Padre ha patito*, potrebbero aver torto; forse nessun eretico affermò chiaramente una proposizione siffatta: ove avessero soltanto inteso eretici dalla cui dottrina consegue chiaramente e necessariamente che Iddio Padre ha patito, chi avrebbe ragione di biasimarneli?

Il Beausobre riprende anche Origene per aver detto confondersi dai Sabelliani la nozione di Padre e di Figliuolo, e considerarsi il Padre ed il Figliuolo come una sola ipostasi (*Comment. in Matth.*). Doveva dirsi, prosegue il nostro critico, che considerano il Padre e il Verbo, e non il Figliuolo come come una sola ipostasi: i Sabelliani mai non diedero al Verbo il nome di Figliuolo, perocchè reputavanlo come un attributo o una proprietà della natura divina. Ma diedero a G. Cr. il titolo di Figliuol di Dio nel senso che in lui risiedeva la sapienza di Dio. In questo caso dovrebbero i Sabelliani riformare altresì il linguaggio di san Giovanni, il quale dice: *Il Verbo si è fatto carne e abitò fra noi, e abbiam veduto la sua gloria, gloria come dell'Unigenito del Padre.* Ecco il Verbo appellato, chiaramente che nulla più, Figliuolo di Dio. È egli ben certo che i Sabelliani non affettarono mai di esprimersi in cotal forma? Veramente avrebbero dato in contraddizione; ma, torniamo a dire, non ci ha eretico al quale ciò non sia intervenuto.

Oltrecchè, nulla osta che s'intenda in tal senso la frase d'Origene. Questi eretici confondono la nozione di Padre e di Figliuolo, poichè fanno una sola Persona del Padre e del Verbo, che noi colla

Digitized by Google

Scrittura appelliamo Figliuolo di Dio. Quelli cui il Beausobre accusa aver detto che i Sabelliani figuravansi un Dio padre di se stesso e figlio di se stesso, Υἱοπατήρ, riduconsi al solo Ario, eresiarca pertinace non men di Sabellio (V. Noetiani, Patripassiani, Praessani).

Vedi: Basilio, *Epist.* (210, *alias* 64, t. III) — Eusebio, *De præparatione evangelica* (lib. 7) — Agostino, *De hæres.* (cap. 4) — Sandio, *De script. eccles.* — Cr. Womio, *Hist. sabelliana* — Pluquet, *Dict. des hérésies.*

SABELLICO (Marc'Antonio COCCIO, detto) (*biogr.*). — Illustre storico, nacque nel 1436 a Vicovaro nella Campagna di Roma, sul confine dell'antico paese dei Sabini; il che gli fece sostituire al suo nome di Coccio quello di *Coccejus Sabellicus;* morì a Venezia il 18 aprile 1506. Era allievo di Pomponio Leto, e fu chiamato nel 1475 in Udine come professore di eloquenza, e nella stessa qualità a Venezia nel 1484. Ridottosi, a cagione della peste, in Verona, scrisse ivi in latino i 33 libri della sua *Storia Veneta*, da esso pubblicata nel 1487. La Repubblica gli assegnò per decreto una pensione annua di 200 zecchini (lire 2290) e lo creò in pari tempo conservatore della biblioteca di San Marco. Sabellico aggiunse quindi alla storia quattro libri, che non sono mai venuti in luce. Pubblicò inoltre una descrizione di Venezia in tre libri, un dialogo sui veneti magistrati, e due poemi in onore della Repubblica. Scrisse quindi la *Rapsodia delle storie*, ch'è una storia generale dalla creazione del mondo sino al 1503. Le altre sue produzioni sono discorsi, opuscoli morali, filosofici e storici, e molte poesie latine: il tutto riempie quattro grossi volumi infoglio. Sabellico ha pure pubblicato delle note e de' commenti sopra varii antichi autori, come Plinio il naturalista, Valerio Massimo, Tito Livio, Orazio, Giustino, Floro ed altri. La poca diligenza da lui usata nello scrivere la storia di Venezia, ed il breve tempo che fu accordato a Sabellico (15 mesi) per la compilazione della sua opera, sono le precipue cause della poca fiducia che merita, pei numerosi errori che vi sono stati notati. Sabellico morì a Venezia, dopo una lunga e dolorosa malattia, nel 1508. Ecco il catalogo delle maggiori sue opere: *Historia rerum venetarum ab urbe condita ad obitum ducis Marci Barbadici* (Venezia 1487, in-fol.), della quale furono fatte due traduzioni italiane, una di Matteo Visconti di San Canciano, l'altra del Dolce; *Rhapsodiæ historiarum enneades* (ivi 1498 e 1504, in-fol.). Ciascuna di tali enneadi contiene nove libri, e sono dieci enneadi e due libri, in tutto 92 libri; *Epistolæ familiares, necnon orationes et poemata* (Venezia 1502, in-fol.); *De venetis magistratibus* ivi 1488, in-4°). La raccolta completa delle sue opere fu stampata a Venezia (1560, 4 vol. in-fol.). Nella raccolta *Degli storici veneziani*, pubblicata da Apostolo Zeno, si trova una *Vita* di Sabellico premessa alla sua storia.

SABELLIO (*biogr.*). V. Sabelliani.

SABERA (*zool.*). — Nome arabo di un mammifero rosicante, della famiglia degli spermosciuri, affine allo schilu.

SABICEA (*bot.*). — Genere di piante, della famiglia delle cinconacee, tribù delle ameliee, che contiene nove specie, delle regioni intertropicali del nuovo continente.

SABINA (*geogr.* e *st. ant.*). V. Rieti e Sabini.

SABINA (*bot.*). V. Ginepro.

SABINA (*biogr.*). — Moglie dell'imperatore Adriano, era gran nipote di Trajano e figliuola di Matidia, ch'era figliuola di Marciana sorella di Trajano. Sabina fu data in moglie ad Adriano intorno il 100 dell'êra nostra, per influenza di Plotina moglie di Trajano, ma non con piena approvazione dell'ultima. Il maritaggio non riuscì fortunato. Adriano si lagnò del temperamento della moglie e disse avrebbe fatto divorzio da lei se fosse stato in condizione privata; mentre ella menava vanto che aveva posta cura di non propagar la razza di simil tiranno. Ma quantunque Adriano la trattasse quasi come una schiava, ei non permetteva che altri le mancasse di rispetto, e conseguentemente quando Setticio Olano prefetto delle coorti pretoriane, Svetonio Tranquillo e molti altri alti ufficiali della Corte comportaronsi duramente verso di lei durante la spedizione in Britannia, Adriano li licenziò. Stanca di quei mali trattamenti, Sabina pose fine da ultimo alla propria vita. Corse voce ch'ella fosse stata avvelenata dal marito. Sparziano parla come s'ella fosse morta due anni circa prima di Adriano, e da una medaglia d'Amiso apparisce che la era viva nel 136. Tillemont suppone ch'ella non morì fin dopo l'adozione di Antonino, dappoichè l'ultimo la chiama madre in un'iscrizione. Questa non è però prova bastevole. Antonino fu adottato nel febbrajo del 138, ed Adriano morì nel luglio del medesimo anno (Sparz., *Adr.*, I, 2, ecc.: Aurel. Vitt., *Epit.*, 14). Sabina fu onorata col titolo d'*Augusta*, come apparisce dalle medaglie, e fu annoverata dopo la sua morte fra gli Dei, come veggiamo da queste

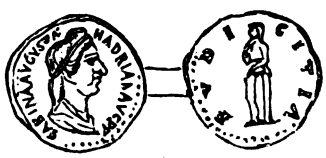


Fig. 5814. — Medaglia di Sabina.

stesse medaglie che portano l'iscrizione *Divæ Sabinæ*. Ella è spesso chiamata *Julia Sabina* da' moderni scrittori, ma il nome di Giulia trovasi soltanto sulle medaglie falsificate di Golzio.

Vedi Eckhel (vol. VI, pp. 519-523).

SABINA Poppea (*Sabina Poppæa* (*biogr.*). V. Poppea Augusta.

SABINE (generale) Edoardo (*biogr.*). — Celebre fisico inglese, nato nel 1790, morto nel 1880. Accompagnò i capitani Ross e Parry nelle loro spedizioni artiche, durante le quali fece osservazioni magnetiche di grande valore. I suoi lavori trovansi nelle *Transactions* della Società Reale di Londra, di cui egli fu uno dei più vantati ornamenti.

SABINI (*etnogr.* e *stor.*). — Antico popolo dell'Italia centrale a N. E. di Roma. Sarebbe arduo fissare con sicurezza i confini del loro territorio; ma sembra essersi esteso dai confini del Piceno fino all'Anio. Era limitrofo a nord con gli Umbri, con questi e con gli Etruschi ad ovest, con i Latini

Digitized by Google

e gli Equi a sud, e con i Marsi e i Picentini all'est. Le principali città erano Reate, Interocrea, Falacrinum, Nursia, Amiternum, Casperia e Cure. Ma nessuna era molto grande, i Sabini essendo poco inclinati al convivere urbano. Erano una razza energica, fiera, religiosa, austera. Cicerone ne parla come di *severissimi homines*, e Livio nota la *disciplina tetrica ac tristis veterum Sabinorum* (V. Latini, Lazio, Rieti, Roma).

SABINIANO, papa (*biogr.*). — Figlio di Bono, nacque oscuramente in Volterra, come vuole Baronio, o secondo altri di Bieda, ed altri di Polimarzio; da Niceforo Calisto (*Stor. ecclesiastica*, lib. XVIII, cap. 56) chiamato Innocenzo, nome che forse ebbe congiunto a quello di Sabiniano. Platina, nelle *Vite dei pontefici*, lo qualificò di costumi un poco vaghi, ma ciò merita poca credenza, se si considera che san Gregorio I non solo lo credè degno di crearlo cardinale diacono, ma ancora d'inviarlo nunzio o apocrisario nel 593 in Costantinopoli all'imperatore Maurizio, presso il quale restò quattro anni, finchè nel 597 fu richiamato in Roma; di più meritò che dopo la morte di quel gran pontefice ne fosse eletto successore il 13 settembre del 604. Non essendo nei primi secoli della Chiesa l'ascenso per gradi necessario, secondo alcuni scrittori, omesso il grado di prete, si procedette alla di lui consacrazione in vescovo. Alcuni pretesero attribuirgli l'invenzione delle campane nelle chiese; forse ne prescrisse l'uso alle ore canoniche, per eccitare col loro suono la divozione dei fedeli. Platina che lo biasima, riferisce che mostrò zelo perchè nelle chiese le lampade fossero sempre accese, specialmente nella chiesa di San Pietro; indi difende san Gregorio I dalla taccia di aver fatto spezzare le statue antiche, per cui, ad istigazione di alcuni romani, Sabiniano si mostrò acerbo contro la memoria del predecessore. Sigeberto di Glembours (*in Chron.*, all'anno 607; *De vir. illustr.*, cap. 41 e 43) con satirica penna scrisse, e ripeterono altri, che questo papa fu nemico giurato della memoria di san Gregorio I, onde risolvette di bruciare le sue opere, del che assai dubitano i migliori critici; come altresì dell'essergli apparso san Gregorio I, rimproverandogli indarno per ben tre volte la sua avarizia, finchè alla quarta lo percosse sì gravemente sul capo, che poco appresso ne morì. Di tali favole fanno capitale quelli che, per iscreditare la sede romana, vanno cercando di pescar nel torbido (vedasi Papebrochio, *in Propyleo*, p. 182, n° 2). Platina volle narrare, ch'essendovi una gran carestia nel suo pontificato, ed avendo i poveri fatta a lui istanza che volesse nel far le elemosine imitar la pietà e la benignità di san Gregorio I, non sapeva rispondere altro, se non che bramoso san Gregorio I di procurarsi la fama popolare, avea col suo soverchio dare dissipato tutto il patrimonio di Santa Chiesa. Sull'accusa contro Sabiniano, che voleva bruciare i libri del predecessore, fortemente dubitano Mabillon (*Annal. ord. Bened.*, lib. X, § 34, p. 260); Gretsero (*De jure et more prohibendi libros malos*, t. XIII, lib. I, c. 30, p. 103), ai quali però contraddice il p. Rainaud (*De malis ac bonis libris*, n° 582), ove pretende che ciò sia vero, sull'autorità di Giovanni Diacono, il quale per altro, al dire di Novaes, neppur nomina Sabiniano nella *Vita di san Gregorio I* (lib. IV, cap. 69); quando parla degli antichi calunniatori che desideravano fossero bruciati i libri del dottissimo e santo pontefice.

SABINIANO (*biogr.*). — Generale romano nel regno di Costante, che lo nominò nel 359 dell'êra nostra per surrogare il prode Ursicino nel comando dell'esercito contro il re persiano Sapor o Sapur. La scelta fu cattiva, dacchè Sabiniano era non solo un generale incompetente, quantunque avesse preso parte a molte campagne, ma un traditore e un codardo. Egli non aveva appena preso il comando, che Ursicino ebbe ordine di servire sotto di lui, affinchè egli facesse l'opera e Sabiniano ne avesse l'onore. Ma quest'ultimo non potè nemmeno fruire del successo ch'erasi ripromesso. A cagione della sua viltà, Amida, baluardo dell'Impero in Mesopotamia, fu perduta e la guarnigione uccisa. Fra i pochi che scamparono alla furia dei Persiani fu Ammiano Marcellino, che serviva nello stato maggiore d'Ursicino. La ragione per cui Sabiniano non accorse in ajuto d'Amida, conforme l'invito d'Ursicino, fu un ordine segreto dell'eunuco di Corte per far cadere in disgrazia Ursicino ed impedirgli di ricuperare l'antica potenza ed influenza. In ciò riuscirono pienamente, dacchè dopo il suo ritorno a Costantinopoli nel 360, Ursicino fu sbandito dalla Corte, e finì i suoi giorni nell'oscurità. Una sorte consimile e ben più meritata incolse Sabiniano, il quale all'assunzione al trono di Giuliano scomparve dalla vita pubblica, e più non s'udì parlare di lui.

Vedi: Ammian. Marcell. (XVIII, 4, ecc.) — Zonara (II, p. 20, ecc.).

SABINO Flavio (*biogr.*). — Padre dell'imperatore Vespasiano e figliuolo egli stesso di T. Flavio Petro, che aveva servito come centurione nell'esercito di Pompeo in Farsaglia. Sabino era stato uno degli appaltatori della tassa della quadragesima in Asia, ch'egli riscosse con tanta perizia, che molte città rizzarongli statue coll'iscrizione καλῶς τελωνήσαντι. Appresso divenne banchiere fra gli Elvezii, e morì nella loro contrada lasciando due figliuoli, Sabino e Vespasiano, che fu poi imperatore (Svet., *Vesp.*, 1).

Sabino Flavio, primogenito del precedente e fratello dell'imperatore Vespasiano, mentovato la prima volta nel regno di Claudio (45 dell'êra volgare) quando servì sotto Plauzio in Britannia con suo fratello Vespasiano (Dion. Cass., LX, 20). Appresso governò la Mesia per sette anni, e tenne l'ufficio importante di prefetto della città durante gli ultimi undici anni del regno di Nerone. Fu rimosso da quest'uffizio da Galba, ma vi fu ricollocato all'assunzione al trono di Ottone, desideroso di conciliarsi Vespasiano che comandava le legioni romane in Oriente. Ei continuò in quell'ufficio sotto Vitellio, e fece giurare ai soldati nella città obbedienza al nuovo imperatore. Ma quando Vespasiano fu proclamato generale dalle legioni in Oriente, ed Antonio Primo e i suoi altri generali in Occidente, dopo la sconfitta delle truppe di Vitellio, marciarono su Roma, Vitellio, disperando del successo, si offrì pronto a cedere l'Impero e a porre il potere supremo nelle mani di Sabino fino all'arrivo di suo fratello. I soldati germani di Vitellio però

Digitized by Google

ricusarono sottomettersi a questo assetto, e deliberarono sostenere con le armi il loro sovrano. Sabino erasi troppo avanzato da poter dare addietro; e non avendo forze bastevoli per opporsi alle truppe di Vitellio, si rifugiò nel Campidoglio. La notte seguente fece anche portare nel Campidoglio i suoi proprii figliuoli e Domiziano figliuolo del fratel suo, e mandò un messaggio ai generali di Vespasiano chiedendo ajuto immediato. Il dì seguente i soldati di Vitellio mossero all'assalto del Campidoglio, al quale appiccarono il fuoco, che lo distrusse (dicembre del 69 dell'êra cristiana). Sabino, affranto dagli anni, smarrì la sua presenza di spirito nel pericolo, fu fatto prigione e tratto davanti Vitellio, che tentò invano salvarlo dalla furia dei soldati. Mentre Vitellio stava davanti i gradini del palazzo, eglino pugnalarono Sabino, sbranarono il suo corpo, mozzarongli la testa e trascinarono le membra dilacerate là dove gittavansi i cadaveri dei malfattori (*in Gemonias*). I suoi figli però e suo nipote Domiziano riuscirono a scampare. Quando i generali di Vespasiano si furono impadroniti della città, gli avanzi di Sabino furono seppelliti con gli onori funerei dei censori. Sabino era un uomo di bella fama e di carattere intemerato. Aveva servito nell'esercito per trentacinque anni, ed era divenuto illustre così in guerra come in pace. Durante i sette anni che governò la Mesia e i dodici anni che tenne la prefettura della città, la sola accusa che gli fu mossa quella si fu d'essere troppo loquace. Lasciò due figliuoli, Flavio Sabino e Flavio Clemente (Plut., *Oth.*, 5; Tacit., *Hist.*, I, 46, ecc.; Svet., *Vesp.*, 1; *Vitell.*, 15).

Sabino T. Flavio fu console suffeto con M. Celio Sabino nel maggio e giugno del 69 dell'êra nostra. Fu uno dei generali mandati da Ottone contro Vitellio, ma dopo la vittoria dell'ultimo si sottomise al conquistatore (Tacit., *Hist.*, I, 77, ecc.). Abbiamo seguito Tillemont (*Histoire des empereurs*, nota 1 sopra Ottone) nel fare questo T. Flavio Sabino una persona diversa dal prefetto summentovato della città. Tacito non parla mai di essi come della stessa persona, ed è oltrecciò improbabile che il prefetto della città fosse mandato via da Roma. Troviamo inoltre che dopo la morte di Ottone il console Flavio Sabino fece sottomettere le proprie truppe nel nord dell'Italia ai generali di Vitellio (Tacit., *Hist.*, II, 51), mentre il prefetto della città fece nell'istesso tempo giurare obbedienza a Vitellio dalle coorti in Roma (Tac., *Hist.*, II, 55). Finalmente apprendiamo dalle iscrizioni che il prenome del console era *Titus*. Il prenome del prefetto della città non è mentovato da Tacito, ma non poteva essere Tito, essendo questo il prenome di Vespasiano. Rimane però sempre una difficoltà, vale a dire, perchè il fratello più giovane di Vespasiano portasse il soprannome di suo padre, contrariamente all'uso generale. Ma a ciò rispondiamo, che può essere avvenuto in questo caso, come in altri, che eravi un fratello più vecchio degli altri due di nome Tito, il quale morì dopo la nascita del futuro prefetto della città, ma prima della nascita di Vespasiano, e che il prenome del padre fu dato allora al figliuolo nato dopo.

Sabino Flavio, figliuolo del suddetto prefetto della città, fu, come dicemmo, assediato col padre in Campidoglio, donde scampò quando fu arso. Sposò Giulia, figliuola del suo cugino Tito. Fu console nell'82 dell'êra nostra con suo cugino Domiziano, ma fu ucciso di poi da quest'imperatore sul frivolo pretesto che l'araldo nel proclamare il suo consolato lo chiamò imperatore in vece di console. La vera cagione della sua morte fu per avventura l'amore che Domiziano nudriva per sua moglie (Dion. Cass., LXV, 17; Filostr., *Apoll. Tyan.*, VII, 3; Svet., *Dom.*, 10).

SABINO Massurio (*biogr.*). — Discepolo d'Atejo Capitone, fu celebre giurista a' tempi di Tiberio, e visse altresì sotto Nerone, giacchè il passo in Gajo (II, 218) deve riferirsi certamente a questo Sabino e non a Celio. È questo il Sabino da cui tolse nome la scuola dei Sabiniani. Massurio aveva quasi cinquant'anni quando fu ammesso nell'ordine equestre, e dicesi fosse povero sì da chiedere assistenza pecuniaria dai suoi uditori. Ottenne sotto Tiberio il *jus respondendi*, che è una prova della sua riputazione come giurista, come è prova ulteriore che i Sabiniani derivarono il loro nome non da Capitone, ma dal suo più illustre allievo Sabino. Non v'ha estratti diretti di lui nel Digesto, ma è spesso citato da altri giuristi che commentarono i suoi *Libri tres juris civilis*. Pomponio scrisse almeno trentasei *Libri ad Sabinum*, Ulpiano cinquantuno e Paolo almeno quarantasette. Questo fatto dimostra per sè solo che l'opera di Massurio doveva essere considerata di somma autorità. Conghietturasi, ma è pura conghiettura, che l'assetto era identico a quello dei *Libri XVIII juris civilis* di Q. Muzio Scevola.

Un passo da Massurio è citato da Gellio (X, 15), il quale in altro passo (III, 16) cita un passo di Plinio (*H. N.*, VII, 5), in cui Plinio cita Massurio per un caso in cui una donna dichiarò essere rimasta incinta tredici mesi. Gellio (IV, 1, 2) cita il secondo libro di Massurio sul *Jus civile*. In altro passo Gellio cita il terzo libro della medesima opera. Nel libro decimoquarto (c. 2) allude alla medesima opera sotto il nome di *Commentarii*. Conghietturasi che Persio intenda alludere alla stessa opera (*Sat.* V, 90) quando dice:

Excepto si quid Masuri rubrica vetavit;

su del che vedi la nota d'Heinrich. Massurio è anche mentovato da Arriano (*Epist.* IV, 3, Μασσοῦριου νόμους). Se Ateneo (I, p. 1, c.) vuol parlare di questo Massurio, la sua cronologia è in gran confusione.

Altri scritti numerosi di Massurio sono citati nel Digesto, fra' quali: *Commentarii de indigenis; Libri memoralium; Fasti*, in due libri almeno (Macr., *Sat.*, I, 4); due libri almeno di *Responsa* (Dig. 14, tit. 2, s. 4); apparentemente un commentario *ad Edictum* (Dig. 38, tit. 1, s. 18) e *Libri ad Vitellium*. I frammenti dei *Libri memoralium* e dei *Fasti* sono raccolti nel Sallustio di Frotscher.

Vedi: Grozio, *Vitæ jurisconsult.* — Zimmern, *Geschichte der Römisch. Privatrechts* (I, § 84) — Puchta, *Instit.* (§ 99 e § 116 sul *Jus respondendi*).

SABINO Q. Titurio (*Sabinus Q. Titurius*) (*biogr.*). — Uno dei legati di Cesare nella Gallia, e mentovato la prima volta nella campagna di Cesare contro i Remi nel 57 av. Cr. Nell'anno seguente fu

Digitized by Google

inviato da Cesare con tre legioni contro gli Unelli, Curiosoliti e Lessovii (in Normandia), capitanati da Viridorice. Riportò una grande vittoria contro quest'ultimo, e tutti gli Stati insorti si sottomisero alla sua autorità. Nel 54 av. Cr. Q. Titurio Sabino e L. Aurunculejo Cotta posero le stanze d'inverno nel territorio degli Eburoni con una legione di cinque coorti. Ma eglino non aveano appena dimorato colà quindici giorni, che furono assaliti da Ambiorice e Cativolco. In quest'occasione Sabino non diè prova della stessa risolutezza di Cotta, e la sua fatale determinazione di affidarsi al salvocondotto di Ambiorice fece sì che le truppe romane,

Fig. 5815. — Medaglia di Q. Titurio Sabino.

del pari che Sabino e Cotta, furono distrutti in una imboscata (Cæs., *B. G.*, II, 5; Svet., *Cæs.*, 25; Liv., *Epit.*, 106). L'annessa medaglia fu coniata da un Titurio Sabino, ma è incerto chi fosse.

SABINO (*Sabinus*) (*biogr.*). — Poeta, contemporaneo ed amico di Ovidio, noto soltanto da due passi delle opere di quest'ultimo. Da uno di essi (*Am.*, II, 18, 27-34) apprendiamo che Sabino aveva scritto risposte a sei delle *Epistolæ Heroidum* d'Ovidio. Tre di esse sono stampate in molte edizioni delle opere di quest'ultimo, ma la loro genuinità è dubbia, e possiamo anzi affermare con certezza che furono scritte da un dotto moderno, Angelo Sabino, intorno al 1467. L'altro passo di Ovidio in cui Sabino è mentovato (*ex Pont.*, IV, 16, 13-16), allude ad una delle risposte suddette, e c'informa somigliantemente dei titoli di due altre opere di Sabino:

Quique suam Trœzena *imperfectumque* dierum
Deseruit celeri morte Sabinus opus.

Fu conghietturato da Gläser che il Trœzen qui citato era un poema epico contenente l'istoria della nascita e delle avventure di Teseo fino al suo arrivo alla Corte del padre in Atene, così detta da Trœzen patria di Teseo, e che il *Dierum opus* era una continuazione dei *Fasti* d'Ovidio. La lettera dal Ponto, in cui è mentovata la morte di Sabino, essendo scritta nel 15 dell'êra volgare, ei morì probabilmente poco prima di quest'anno. Per ulteriori notizie su questo poeta, vedi Gläser, *Der dichter Sabinus*, nel *Rheinisches Museum* (1842, p. 437, ecc.).

SABINO M. Celio (*Sabinus M. Cœlius*) (*biogr.*). — Giurista romano che succedette a Cassio Longino. Egli non era il Sabino da cui i Sabiniani derivarono il loro nome. Celio Sabino fu nominato console da Ottone, e Vitellio salendo al trono non cassò la nomina. Il suo consolato appartenne all'anno 69 dell'êra nostra, quando a Vitellio successe Vespasiano. Scrisse un'opera *Ad edictum ædilium curulium* (Gell., IV, 2; VII, 4). Nel primo di questi due passi Gellio mentova l'opera di Celio (*in libro quem de edicto ædilium curulium composuit*); e Celio cita qui Labeone. Le stesse parole a un di presso sono date da Ulpiano (*De ædilicio edicto*, Dig. 21), ma egli cita soltanto Sabino ed omette il nome di Labeone. Nel secondo passo Gellio cita le parole di Celio intorno all'uso di vendere gli schiavi con in capo il pileo quando il venditore non volea guarentirli; e quantunque l'opera sull'editto non sia qui citata, par certo che questo estratto deve essere da questo libro di Celio. Pare inoltre che Celio abbia scritto altre opere (Dig. 35). Non v'ha estratti di Celio nel Digesto, ma egli è spesso citato alle volte come Celio Sabino, ed alle volte col nome di Sabino soltanto.

SABINO (lat. *Sabinus*, gr. Σαβῖνος) (*biogr.*). — Medico ed uno de' più illustri fra gli antichi commentatori d'Ippocrate, visse prima di Giuliano (Galen., *Advers. Julian.*, cap. III, vol. XVIII), e fu maestro di Metrodoro e di Stratonico, sì che deve essere vissuto verso l'uscita del primo secolo dopo Cr. Galeno lo cita di frequente ed impugna alcuna delle sue opinioni, ma concede nell'istesso tempo, ch'egli e Rufo Efesio (citati comunemente insieme) compresero il significato d'Ippocrate meglio della più parte degli altri commentatori (Galen., *De ord. libr. suor.*, vol. XIX, p. 58). Non è noto se Sabino commentasse tutta la raccolta ippocratica; le citazioni in Galeno riferisconsi soltanto agli *Aforismi*, *Epidemie*, *De natura hominis* e *De humoribus*; ed Aulo Gellio ha preservato un frammento del suo commentario sul trattato *De alimento* (III, 16).

Vedi Littré, *Œuvres d'Ippocr.* (vol. I, p. 101, ecc.).

SABINO (lat. *Sabinus*, gr. Σαβῖνος) (*biogr.*). — Sofista e rettorico, fiorì sotto Adriano, e scrisse un'opera in quattro libri, intitolata Εἰσαγωγὴ καὶ ὑποθέσεις μελετητικῆς ὕλης, in un coi Commentarii su Tucidide, Acusilao e alcuni altri autori, del pari che altre opere esegetiche (Suid., *s. v.*). Pare fosse nativo di Zeugma, dacchè Suida ne dice che Sergio di Zeugma scrisse un epitafio per suo fratello Sabino il sofista (Suid., *s. v.* Σέργιος).

Nella greca Antologia v'ha un solo epigramma d'un altro Sabino in imitazione di Leonida di Taranto. Non è noto con certezza s'ei fosse identico al precedente (Brunck, *Anal.*, vol. II, p. 304; Jacobs, *Anthol. græc.*, III, p. 18, ecc.).

Un terzo Sabino d'Eraclea nella Tracia e seguace dell'eresia di Macedonio fu uno dei primi scrittori sui Concilii ecclesiastici. La sua opera intitolata Συναγωγὴ τῶν Συνοδῶν è citata spesso da Socrate e da altri storici ecclesiastici (Socr., *H. E.*, I, 5, ecc.). Pare vivesse intorno la fine del regno di Teodosio II, che regnò dal 423 al 450 (Vossio, *De hist. græc.*, pp. 307, 314, ecc.; Fabr., *Bibl. græc.*, XII, p. 182).

SABINO Giulio (*biogr.*). — Era un principe Gallo, del paese dei Lingoni (Langres), il quale disputò l'impero a Vespasiano. Intieramente sconfitto, e volendo sottrarsi egualmente e al rigore e alla clemenza del vincitore, immaginò un mezzo singolare di salvarsi la vita. Ritirossi in una delle sue case di campagna, licenziò tutti gli schiavi ed i famigli, e non tenne con sè che due liberti, nei quali aveva una particolare fiducia, che non fu punto tradita. Mise il fuoco alla casa e si credette che fosse perito nell'incendio. Il sincero dolore di Eponina, di lui moglie, ingannata anch'essa in questa credenza, terminò di convincerne il pubblico. Sabino erasi

Digitized by Google

ritirato in un sotterraneo noto a lui solo e ai due liberti. Questi mostravansi da per tutto e pubblicavano la disgraziata morte del loro signore. Sabino seppe da essi che Eponina aveva risoluto di lasciarsi morire di fame, ed aveva già passato tre giorni e tre notti senza prendere alimento alcuno; sicuro del suo cuore, affrettossi allora a farle conoscere il luogo del suo ritiro, ove tostamente essa recossi, e coraggiosamente si racchiuse con suo marito in quella tomba, ove mise alla luce due gemelli. Usciva, vedeva i suoi amici e preparava lentamente a suo marito de' protettori e dei sostegni, pel caso in cui venisse scoperto. Obbligata ad usare ogni sorta di precauzioni e di artifizi per nascondere a tutti gli occhi la sua gravidanza, vi riuscì per lungo tempo; ma finalmente, siccome ella compariva troppo sovente, cominciò a nascere qualche sospetto sulla misteriosa sua condotta; fu spiata, la si vide entrare nel sotterraneo, e dopo nove anni Sabino fu tratto con essa da quel tristo asilo, in cui le consolazioni della tenerezza l'avevano reso più felice di quello che lo sarebbe stato sul trono. È d'uopo credere che questo Sabino fosse un uomo molto interessante per ispirare tanto amore a sua moglie e tanta fedeltà a' suoi servi. Eponina comparve avanti a Vespasiano colla sicurezza che ispirava la virtù, e gli presentò i suoi due figli. « Abbi pietà, o Cesare, gli diss'ella, di queste due innocenti creature che non ti hanno mai offeso; esse hanno ricevuto la vita in fondo di cupi antri, come le bestie selvagge; noi gli abbiamo allevati in seno alle tenebre, nella dolce speranza che la loro sorte commoverebbe il tuo cuore, che sarebbero per te oggetti di clemenza, e che ti riconcilierebbero un giorno o col loro padre o colla sua memoria. Temeresti tu forse che potesse covarsi qualche scintilla d'ambizione nel cuore d'un uomo il quale aveva risoluto di nascondere la sua vita e la sua esistenza a tutti gli occhi! oppure ti sovverresti ancora, dopo tanti anni, d'un fallo espiato da sì lunghi patimenti? » — Si avrebbe pena a credere che lo stesso Nerone non avesse perdonato a Sabino e colmato di onori Eponina; eppure Vespasiano, quel Vespasiano che ha conservato qualche riputazione di clemenza e di dolcezza, li mandò ambedue al supplizio. Quest'azione fu l'obbrobrio del suo regno.

SABINO (Giorgio **SCHULER**, detto) (*biogr.*). — Erudito tedesco, nato il 23 aprile 1508 a Brandeborgo, morto il 2 dicembre 1560 a Francoforte sull'Oder. Studiò a Vittemberga, ove fu ospite e discepolo prediletto di Melantone, coltivò con passione la poesia latina, scegliendo Ovidio a modello, ed a vent'anni avea compiuto, sulla storia degl'imperatori d'Allemagna, un poema che lo rese celebre. In un viaggio ch'ei fece in Italia, si fermò principalmente a Venezia e a Padova e strinse amicizia con Aleandro e Bembo. Nel 1538 l'Elettore di Brandeborgo lo nominò professore di belle lettere a Francoforte sull'Oder, e nel 1544 il duca Alberto di Prussia lo elesse rettore dell'accademia ch'egli aveva allora fondata a Konigsberga, donde ritornò nel 1544 alla sua cattedra di Francoforte. Il suo talento per la poesia latina, oltre alla corona decretatagli da Aleandro a Venezia, gli meritò lettere di antica nobiltà da Carlo V nel 1540 alla dieta di Ratisbona. Abbiamo di lui: *De electione Caroli V historia* (Magonza 1544, in-12°; nel t. II degli *Script. german.* di Schard); *In Ovidii fabulas* (Vittemberga 1556, in-8°); *Poemata et Epistolæ* (Lipsia 1558, 1563, in-8°); l'edizione del 1597, ivi, in-8°, data da Menio, suo genero, è molto più compiuta; la descrizione in versi del suo viaggio in Italia, inserita nell'*Hodœporicum* di Reusner.

Vedi: J. Boticher, *Oratio de vita G. Sabini* (Vittemberga 1562, in-8°) — P. Albinus, *Vita G. Sabini* (1724, in-8°) — Ad. Fürstenhaupt, *Geo. Sabinus* (Berlino 1849, in-8°).

SABLER Giorgio Tommaso (*biogr.*). — Il notissimo direttore dell'Osservatorio di Wilna. Era nato in Estonia il 30 aprile 1810; morì a Wilna, dopo lunga malattia, il 16 dicembre 1865. Dato dalla prima età alla matematica e poscia all'astronomia, dimostrò in essa speciale attitudine. Conosciuta la sua valentìa, fu nominato, sebben giovane, assistente nell'Osservatorio di Dorpat, indi astronomo aggiunto dell'Osservatorio di Pulkova dal 1839 al 1854, e finalmente direttore dell'Osservatorio di Wilna. Fu uno de' più distinti discepoli di Federico Giorgio Guglielmo Struve (V.) e compagno del medesimo in molti lavori. Insieme con Fuss e con Sawitsch eseguì la memorabile livellazione fra il Mar Nero ed il Mar Caspio, da cui risultò che il secondo ha il suo livello notabilmente più basso del primo. Dettò il *Nuovo metodo per determinare i rapporti di rifrazione dei corpi diafani mediante la luce bianca scolorata, senza adoperare il prisma* (*Bollet. fisico matem. dell'Accademia di Pietroborgo*, III, 1845). Hannosi pure le sue eccellenti *Osservazioni astronomiche* nelle *Notizie Astronomiche*.

SABRINA TERRA (*geogr.*). — Scoperta nell'Oceano Antartico il 20 marzo 1839 da Bolleny nella latitud. 69° 58′ S. e long. 121° 8′ E. (Greenw.). V. Antartiche esplorazioni.

SABUNDE o **SEBONDE** (di) Raimondo (*biogr.*). — Filosofo, nato a Barcellona sull'uscita del secolo XIV, insegnò dal 1430 al 1432 nell'Università di Tolosa la teologia, la filosofia e la medicina, e morì in detta città nel 1432. Si suppone abbia lasciato parecchie opere; ma una sola fu pubblicata ed è conosciuta dai dotti, la *Theologia naturalis sive liber creaturarum*, scritta originariamente in cattivo latino, poi tradotta in francese da Montaigne (Parigi 1569, ecc.) e in latino a varie epoche (Deventer 1487; Parigi 1509; Venezia 1581, ecc.). Le edizioni numerose di questo libro ci attestano la voga che ha ottenuto fino alla metà del secolo XVII. La traduzione di Montaigne era così in favore appo i contemporanei, che trovavasi nelle mani di tutti e soprattutto delle donne (*Essai*, lib. II, c. 12). Esaminiamo rapidamente la prefazione in prima e quindi l'opera.

L'autore proponendosi per iscopo una dimostrazione compiuta di tutti i dogmi della religione naturale non solo, ma anche della fede cattolica, non teme di porre la filosofia o la natura, di cui è interprete, sopra la Scrittura Sacra. « Dio, dic'egli, ci ha dato due libri, quello dell'ordine universale delle cose o della natura e quello della Bibbia. Quello ci fu dato il primo e dall'origine del mondo, dacchè ogni creatura non è, per così dire, che una

Digitized by Google

lettera formata dalla mano di Dio, di guisa che d'una grande moltitudine di creature come di un numero di lettere fu composto questo libro, di cui l'uomo è la lettera capitale..... Il secondo libro, delle Sante Scritture, fu poi dato all'uomo per interpretare il primo comune a tutti, non già il secondo ». Provenendo amendue da Dio, questi due libri si accordano necessariamente su tutti i punti, e non havvi, secondo Raimondo, un sol mistero della religione che non possa e non debba essere spiegato dalla filosofia.

La filosofia è l'interpretazione della natura; ma la natura si riflette nell'uomo e non può essere conosciuta da lui che a condizione ch'ei conosca se stesso. Sono le qualità e gli attributi che trovansi in lui che ponno soli dargli un'idea del rimanente dell'universo. Ora tutti gli esseri ond'è composto l'universo ponno dividersi in quattro classi: gli uni non posseggono che l'esistenza; gli altri all'esistenza accoppiano la vita; gli altri alla vita accoppiano la sensibilità; finalmente altri, con le qualità precedenti, hanno ricevuto in retaggio la ragione e la libertà. Dalla gerarchia naturale che formano questi esseri e dall'armonia che esiste fra di loro, dai loro limiti e dalla loro insufficienza c'inalziamo all'idea di una causa prima, sorgente di ogni esistenza, di ogni vita, di ogni sensibilità, di ogni libertà ed intelligenza.

Dio essendo considerato come un essere libero, ragionevole e pieno d'amore, il mondo non si può spiegare che mediante la creazione, vale a dire mediante un atto di libertà. D'altra parte Dio non esiste se non è infinito e perfetto, e l'ente perfetto basta a se stesso. Ogni creatura va dunque debitrice della propria esistenza alla bontà divina, e l'universo è opera dell'amor suo. Dio l'ha prodotto per comunicargli una parte delle sue perfezioni e della sua beatitudine.

Dopo aver dimostrato convenientemente l'esistenza di Dio e il dogma della creazione, toglie a spiegare col lume naturale della ragione tutti i misteri della fede cristiana, la Trinità, l'Incarnazione, il peccato originale, la grazia, la risurrezione dei morti, ecc., compendiando i pensieri di san Tommaso d'Aquino, di sant'Agostino e le teorie semi-teologiche e semi-filosofiche sviluppate nella *Somma* e nella *Città di Dio*. Egli adduce però un argomento tutto suo proprio. Il supposto che Dio esiste, che si è unito a a noi mediante l'incarnazione, che i rei saranno puniti e i buoni ricompensati, che gli uni e gli altri risusciteranno il dì del giudizio, questo supposto offre maggiori vantaggi dei supposti contrarii; dunque dobbiam credere all'esistenza di Dio, all'incarnazione del Verbo, all'immortalità dell'anima, alla risurrezione dei corpi, ecc. In generale, di due proposizioni filosofiche o teologiche, l'una delle quali ci promette più dell'altra, è la prima che s'ha a preferire, quand'anco fosse la più difficile a provare. È a un dipresso l'argomento di Pascal; sono le credenze poste all'incanto.

Dalla metafisica e dalla teologia Raimondo passa alla morale, ch'ei fonda tutta sull'amore. Non è soltanto l'anima che s'inalza e trasformasi per mezzo dell'amore, sì anche il corpo: dacchè l'anima e il corpo sono necessarii l'uno all'altro, furono creati l'uno per l'altro e formano due parti inseparabili dell'esser nostro. Il corpo, rigenerato dall'amore di Dio, arriva ad un'immortalità spirituale; corrotto dal peccato o dal cattivo amore, conserva un'immortalità materiale; diviene un peso e uno strumento di dolore. Così si spiegano, secondo Raimondo, il mistero della risurrezione e l'eternità delle pene. Gli è per mezzo dell'eternità delle pene ch'egli cerca poi dimostrare il dogma naturale dell'immortalità dell'anima. « Colui che ha offeso Dio, dic'egli, o l'ente infinito, merita una pena infinita, vale a dire eterna. Ora le pene eterne suppongono necessariamente l'immortalità ».

Il libro, come si vede, non va guari d'accordo con la prefazione. Dopo aver detto che la Bibbia non è che una seconda edizione del libro della Natura e la rivelazione della ragione, l'autore finisce per sacrificare intieramente la seconda alla prima e per isconfessare il suo stesso principio, dichiarando, non ostante le sue spiegazioni, che i dommi essenziali del cristianesimo sono misteri impenetrabili (c. 213). Nell'ordine politico egli immola allo stesso modo il potere temporale allo spirituale.

Raimondo di Sebonde diede egli stesso un compendio della teologia naturale, sotto il titolo di *De natura hominis dialogus*, *sive viola animæ* (Colonia 1501). Questo compendio fu tradotto due volte in francese (Arras 1600; Parigi 1566). Un altro compendio, intitolato *Oculus fidei*, fu pubblicato da Amos Comenio (Amst. 1661).

SABURRA (*patol.*). — Sostanza mucosa, che si è creduto raccogliersi nello stomaco a seguito di cattive digestioni, nei gastricismi.

SACADA (lat. *Sacadas*, gr. Σακάδας) (*biogr.*). — Di Argo, uno dei più illustri degli antichi musici greci, è ricordato da Plutarco (*De mus.*, 9, p. 1134) come uno dei maestri che stabilirono a Sparta la seconda gran scuola o stile (κατάστασις) di musica, di cui Taleta fu il fondatore come Terpandro era stato del primo. Il suo secolo e la sua perizia sono attestati da Pausania (x, 7, § 3), il quale riferisce ch'ei guadagnò il premio pel suono del flauto alla prima delle gare musicali stabilite dagli Anfizioni in attinenza coi giuochi Pizii (olimp. 4ª, 3, 590 av. Cr.), ed anche alle prossime due feste in successione (olimp. 48ª, 3, ecc.). Dal modo però onde il suo nome è connesso con quelli di Polimnesto e d'Alcman in varii passi, e fors'anco dalla cessazione delle sue vittorie pizie possiamo inferire che queste vittorie furono gli ultimi avvenimenti della sua vita. Pausania parla altrove (II, 22, § 9) di queste vittorie pizie come quelle che ammansarono l'ira contro la musica del flauto concepita da Apollo a cagione della sua contesa con Sileno. Plutarco, riferendo lo stesso fatto, aggiunge che Sacada fu autore di un nuovo nomo, in cui erano combinati i tre modi di musica; la prima strofa cantata dal coro essendo nel modo dorio, la seconda nel frigio, la terza nel lidio, di che il nomo addimandavasi *tripartito* (τριμερής); ma che un'altra autorità attribuiva la sua invenzione a Clona (Plut., *De mus.*, 8, p. 1134). Polluce (IV, 79) parla espressamente di un nomo pizio come composizione di Sacada. Plutarco altresì ne informa che ne' suoi ritmi Sacada, a somiglianza di Polimnesto, aderiva al

Digitized by Google

puro e bello stile introdotto da Terpandro (ivi, 12, p. 1135).

A' tempi di Sacada la più parte dei musici erano anche poeti, quantunque l'attinenza fra le due arti non fosse ancora così stretta come divenne dipoi. La poesia coltivata da questi maestri era principalmente, se non esclusivamente, l'elegia. Il perchè troviamo Sacada mentovato come un *buon poeta* e compositore d'elegie (Plut., *l. c.*). E' fu però nella musica del flauto soltanto senza essere accompagnato dalla voce ch'ei guadagnò le sue vittorie pizie. Negli stessi giuochi era un altro premio per le elegie cantate coll'accompagnamento del flauto, e questo fu guadagnato da Echembroto d'Arcadia. La musica di Sacada era *auletica* e quella d'Echembroto *aulodica*. Pausania chiama la gara in cui Sacada riportò le sue vittorie αὔλημα τό πυθικόν (II, 22, § 9). Dallo stesso passo apprendiamo che un monumento fu rizzato a Sacada nella sua città natìa. La sua statua altresì ebbe un posto fra quelle dei poeti e musicanti sul monte Elicona; e da una relazione di Pausania risguardante questa statua apprendiamo che Pindaro compose un proemio in lode di Sacada e della sua perizia nel suono del flauto (Paus., IX, 30, § 2). Plutarco altresì (*De mus.*, 8, p. 1134) allude alla menzione che fa Pindaro di lui. Ateneo (XIII, p. 610) attribuisce a Sacada un poema sulla presa di Troja (Ἰλίου πέρσις), se è esatta almeno la correzione di Schweighäuser sulle varie forme corrotte del nome in quel passo, il che non è ammesso da tutti. Se Sacada compose realmente siffatto poema, doveva rassomigliare ai poemi epico-lirici di Stesicoro; ma la relazione che ne dà Ateneo difficilmente puossi intendere come applicabile all'opera di un suonatore di flauto e poeta elegiaco.

Vedi: Müller, *Geschichte d. Griech. Liter.* (vol. I, pp. 291, 292) — Ulrici, *Gesch. d. Hell. Dichtk.* (vol. II, pp. 431-433).

SACCA Ammonio (*biogr.*). V. Ammonio Sacca.

SACCARATI (*chim.*). — Combinazioni dello zucchero colle basi. Diconsi anche i sali formati coll'acido saccarico.

I saccarati in parte sono solubili e in parte non solubili. Taluni di essi, come quelli di potassa (monosaccarato e bisaccarrato di potassa), sono cristallizzabili; altri, come i saccarati di soda e di ammoniaca, si rappigliano in forma di una materia gommosa.

SACCARICO ACIDO (*chim.*). — L'acido *saccarico*, detto anche *acido ossisaccarico* e *acido ossalidrico*, si produce per l'azione dell'acido nitrico debole sullo zucchero di canna o sullo zucchero di uva o glucoso.

Da prima confuso da Scheele coll'acido malico, poscia distinto da Guérin-Varry col nome di *acido ossalidrico*, in ultimo fu particolarmente studiato da Erdman, Hess e Thaulow.

Si prepara sciogliendo a caldo 1 parte di zucchero in 3 parti d'acido nitrico della densità di 1,025; procurando di mantener calda la mescolanza in modo che stia in sui + 50° c., poichè qualora la temperatura fosse spinta più in alto, si avrebbe produzione di acido ossalico. Si continua a scaldare finchè avvi reazione; poi si neutralizza la dissoluzione nel carbonato di potassa, si feltra il liquore, si precipita con una soluzione neutra di solfato di cadmio; si lava il precipitato, si stempra nell'acqua e si decompone coll'idrogeno solforato o gas idrosolforico. Evaporando e concentrando convenientemente la dissoluzione si ottiene l'*acido saccarico* nella forma di un liquore sciropposo, incoloro, dotato di sapore acido spiacevole, capace di arrossare fortemente la tintura del tornasole. L'acido allungato è un liquore incoloro, leggermente acido; conservato in questo stato si decompone a poco a poco e si ricopre di muffa.

L'acido saccarico non è cristallizzabile; è solubilissimo nell'acqua e nell'alcoole; poco solubile nell'etere.

A temperatura elevata patisce scomposizione rapida e lascia un residuo di carbone lucido e poroso.

Precipita le acque di barita e di calce; il precipitato sparisce con un eccesso di acido; non precipita i sali delle basi suddette. La soluzione acquosa riduce a caldo la soluzione del nitrato d'argento; se prima di riscaldare il miscuglio vi si versano alcune gocce di ammoniaca, le pareti del vaso in cui si fa bollire il liquido si rivestono di uno specchio d'argento metallico.

Discioglie lo zinco ed il ferro con isvolgimento d'idrogeno; l'acido nitrico lo converte, a caldo, in acido ossalico ed acido carbonico; un miscuglio di perossido di manganese e di acido solforico lo trasmuta in acido formico. Fuso alla temperatura di 250° cent. coll'idrato di potassa, si decompone con produzione di acido acetico e acido ossalico. I sali di perossido di ferro cui si aggiunge del detto acido, non dànno più precipitato cogli alcali.

La composizione dell'acido saccarico è rappresentata dalla formola $C^6H^5O^8$.

SACCARIDE (*chim.*). — Sostanza meno idrata dello zucchero, che la fermentazione separa dallo zucchero sciolto. Diconsi anche *saccaridi* i *glicosidi*.

SACCARIFICAZIONE (*chim.*). — Conversione di una sostanza in zucchero.

SACCARIMETRIA (*chim.* e *tecn.*). — Dicesi *saccarimetria* quel complesso di operazioni analitiche, per mezzo delle quali si determina la quantità di zucchero contenuta in una data mescolanza.

Varii sono i mezzi che si usano a tal uopo; noi ne daremo qui una breve descrizione.

Metodo di Bareswill. — Questo metodo ha per fondamento la reazione riduttrice che esercita lo zucchero d'uva o glucoso sul biossido di rame in soluzione alcalina nella potassa caustica.

Il liquido saccarimetrico si prepara sciogliendo 50 grammi di cremor di tartaro polverizzato in 333 di acqua, a cui si aggiungono 40 grammi di carbonato di soda. Si fa bollire, indi vi s'introducono 30 grammi di solfato di rame cristallizzato e polverizzato, continuando a scaldare finchè la bollitura si rinnovi. Si lascia raffreddare e poi vi si sopraversa una soluzione di 40 grammi di potassa caustica alla calce in un quarto di litro d'acqua; si aggiunge altr'acqua in modo che il liquore misuri un litro in punto e si fa bollire per l'ultima volta.

Quando si voglia procedere ad un saggio saccarimetrico fa d'uopo considerare se la materia zuccherina sia di quelle che reagiscono col biossido di

Digitized by Google

rame potassico, ovvero sia di quelle che non reagiscono Lo zucchero di canna, per es., non dà reazione coll'ossido di rame alcalino, mentre per lo contrario questa si ottiene facilmente collo zucchero d'uva, collo zucchero di latte e con altri zuccheri congeneri. Così, per esempio, se si avesse una mescolanza di due materie zuccherine, una delle quali col potere riduttivo e l'altra senza, il liquore sovra citato sarebbe un mezzo ottimo per riconoscere in che proporzione siano mescolate insieme. Per esempio, qualora si avesse una mescolanza di zucchero d'uva e di zucchero di canna, siccome il primo riduce l'ossido di rame e il secondo no, così non avrebbesi che a cominciare le reazione fino a che sia determinata la quantità del primo, poscia fare un secondo assaggio sopra un'altra porzione della materia da esaminare, la quale dovrebb'essere stata sottoposta in antecedenza ad una bollitura con alcune gocciole d'acido solforico o di acido cloridrico, poichè con tal mezzo lo zucchero di canna si trasforma in zucchero d'uva. In questo secondo assaggio il liquore saccarimetrico darebbe una quantità di reazione proporzionata a quella che si ottenne nel primo, in cui agì il solo zucchero d'uva, più altra di reazione proporzionata alla quantità di zucchero di canna che per mezzo della bollitura e dell'acido fu trasformato in zucchero d'uva.

Per eseguire l'operazione si procede a caldo, prendendo il liquido saccarimetrico che sia quasi bollente, misurato col mezzo di una pipetta in modo da averne 50 cent. cubi, e versato in una cassula per mantenerlo bollente durante l'operazione. Col mezzo di altra pipetta graduata si farà cadere a goccie il liquido zuccherato, continuando fino a tanto che non succede più reazione, ossia fino a tanto non si vede più formare precipitato di color giallo, e il liquido, di colorito in azzurro che era, divenne perfettamente scolorito.

Siccome la quantità dell'ossido di rame ridotto è costantemente proporzionale a quella dello zucchero riduttore, così sapendo quant'ossido di rame sia contenuto in un cent. cubo della soluzione saccarimetrica, si potrà argomentare quanto di materia zuccherina fosse nel liquore sperimentato, dalla quantità di detto liquore che occorse alla piena riduzione. Per fare un calcolo in proposito fa d'uopo tenere presente che il biossido di rame perde metà del proprio ossigeno a fronte dello zucchero riduttore, ossia un mezzo equivalente per molecola, e che una molecola di zucchero d'uva domanda 24 equivalenti d'ossigeno acciocchè tutto il suo carbonio sia perfettamente trasformato in acido carbonico. Laonde si avrà la riduzione di 24 equivalenti di protossido del medesimo metallo, che è la materia gialla che precipita durante la reazione, e un equivalente di zucchero decomposto in acqua ed in acido carbonico.

Metodo di Payen. — Questo metodo non può adoperarsi che per l'assaggio degli zuccheri solidi, poichè fu desunto dalla proprietà che possiede l'alcoole saturo di zucchero di sciogliere il melazzo e rifiutare lo zucchero puro e cristallino.

Si prepara il liquido di prova, prendendo un litro di alcoole a 85° cent., a cui si aggiungono 50 centimetri cubi di acido acetico a 7° od 8° e poi facendo ivi sciogliere 50 grammi di zucchero bianco secco e polverizzato. L'alcoole è saturo di zucchero mediante la detta quantità alla temperatura di 15°; ma poichè la sua capacità di saturazione cresce col crescere della temperatura, e nell'estate non sarebbe più saturo, perciò si suole tenervi sospesa una filza di cristalli di zucchero candito verso l'alto, acciò fornisca l'occorrente di mano in mano che il liquido diventa atto a discioglierli.

Per eseguire un assaggio, si prende lo zucchero in cui si voglia conoscere se contenga melazzo e in che proporzione, si rompe e polverizza in un mortajo, mettendone a parte 10 grammi che s'introducono in un tubo del diametro di 15 millimetri circa e della lunghezza di 30 centimetri. Si versano 10 cent. cubi di alcoole anidro sullo zucchero suddetto, affine di portarne via l'acqua igrometrica; si agita entro il tubo; si lascia deporre e si decanta l'alcoole. In appresso si versano nel tubo 55 centimetri cubi del liquido di prova, si agita ben bene, si lascia in quiete finchè il liquido sia chiaro, e si decanta; si replica due volte l'operazione con 50 cent. cubi del liquido di prova per volta, si decanta sempre, e infine si lava con alcoole di 96° c. Si raccoglie lo zucchero così trattato sopra un feltro di carta, si lascia seccare e si pesa. La diminuzione di peso dimostrerà quanta fosse la proporzione del melazzo, dello zucchero incristallizzabile o del zuccherato di calce portato via dal liquido di prova.

Metodo di Peligot. — Fu dedotto dal modo diverso con cui gli alcali agiscono sopra lo zucchero ordinario in confronto di quello che fanno collo zucchero d'uva e colle materie zuccherine somiglianti.

Si prende calce caustica e si fa spegnere all'acqua in modo che formi un idrato ben secco, si setaccia e se ne pesano 10 grammi. Si prendono 10 grammi dello zucchero da assaggiare e si fanno sciogliere in 75 cent. cubi di acqua. Si macina il tutto per otto o dieci minuti in piccolo mortajo, indi si feltra. Sul feltro rimane la calce eccedente e il liquido contiene lo zucchero combinato colla calce. Si prendono in appresso 10 cent. cubi di questa soluzione, si diluiscono con 2 a 3 decilitri d'acqua leggermente colorata dalla lacca-muffa azzurra, indi si satura esattamente con un liquido acido formato di acqua e di acido solforico preparato con tali proporzioni, che un litro di essa contenga 21 grammi di acido solforico monidrato e saturi la quantità di calce disciolta da 50 gr. di zucchero.

Per operare con esattezza si versa la soluzione alcalina a goccie a goccie col mezzo di una buretta graduata, agitando di continuo e seguitando finchè il colore azzurro cominci a volgere al rosso. La quantità della soluzione acida normale fa conoscere quanta fu la calce saturata dall'acido, e per conseguenza quant'era la quantità di zucchero combinata nella soluzione di zuccherato di calce.

Lo zucchero di canna si combina facilmente con la calce; lo zucchero d'uva molto più difficilmente. Il modo indicato nell'operazione, purchè sia eseguita a dovere, fa sì che si scioglie nel liquido la sola calce proporzionale allo zucchero di canna, mentre se vi ha zucchero d'uva in esso la calce

Digitized by Google

non si scioglie. Perciò se la reazione indichi una quantità di calce inferiore a quella che sarebbe stata necessaria per saturare tutto lo zucchero, supposto che fosse tutto di canna, se ne dedurrà che la materia assaggiata non era tutta di puro zucchero di canna.

Per i metodi ottici, vedi l'articolo seguente.

SACCARIMETRO OTTICO (*fis.* e *tecn.*). — La scienza e la tecnologia devono al signor Soleil una importante applicazione, appoggiata sulle scoperte di Biot intorno alla polarizzazione rotatoria, e per la quale si riesce a rilevare con prontezza ed esattezza le quantità di zucchero cristallizzabile che siano contenute in una data soluzione. Daremo una breve descrizione dell'apparecchio del Soleil e del modo con cui si procede per isperimentare; ma intanto mandiamo il lettore all'articolo Polarizzazione della luce (*ott.*), perchè in esso troverà le nozioni essenziali a conoscersi per intendere ancor meglio come agisca il saccarimetro di cui parliamo. Ricordiamo qui, come allorquando un raggio di luce polarizzata attraversa una lamina di quarzo tagliata perpendicolarmente all'asse di cristallizzazione, esso resti ancora polarizzato all'emergenza, ma in un piano diverso di polarizzazione. Con alcune qualità di quarzo il nuovo piano viene deviato a destra, e con altre a sinistra; ed è questo il fenomeno che prese la denominazione di *polarizzazione rotatoria*. Notiamo ancora come il piano di polarizzazione non sia lo stesso per tutti i colori semplici; come per lo stesso colore e con lamine dello stesso cristallo la rotazione sia proporzionale alla spessezza; e finalmente come la medesima spessezza produca sensibilmente la stessa rotazione tanto a destra come a sinistra, ossia tanto per la *destrogira* come per la *levogira*. Or veniamo all'istromento, il quale si può dire semplice in quanto al farne uso, ma alquanto complicato nella sua costruzione. Per questo noi non accenneremo che alle sue parti le più indispensabili, avvertendo in prima che la loro disposizione e il loro ufficio non mirano a discoprire l'ampiezza della rotazione, ma la *compensazione;* vale a dire l'impiego di una seconda sostanza attiva, che agisca in senso inverso di quella da analizzarsi. Con ciò, mutando quanto occorra, la spessezza della prima, si arriverà a neutralizzare la loro contraria azione, ed invece di misurare il piano di polarizzazione, si misurerà il grado di spessezza che si è dovuto dare alla sostanza compensatrice, che è una lamina di quarzo.

Lo stromento è essenzialmente composto di tre parti: un tubo che contiene il liquido zuccherino da esaminarsi; un polarizzatore ed un analizzatore (V. Polarizzazione e Nicol [prisma di]). Il tubo è di ottone, chiuso alle due estremità da vetri a facce parallele e prolungato da una parte e dall'altra in tubi pure metallici, i quali servono a contenere i cristalli che fanno ufficio di polarizzatore e di analizzatore. Il tutto è sostenuto da apposito supporto a tre piedi. Dalla parte ov'è riposto il polarizzatore si colloca una lampada ordinaria a moderatore, la cui luce possa attraversarlo e in direzione dell'asse dello stromento. Per questo arriva all'occhio la sola immagine ordinaria, la straordinaria venendo projettata fuori del campo visivo. Infine il prisma birifrangente dev'essere collocato in modo che il piano di polarizzazione riesca verticale e passi per l'asse dello stromento. Al suo emergere dal detto prisma, il raggio polarizzato incontra una lamina di quarzo a doppia rotazione, vale a dire che una tal lamina volge in un tempo il piano di polarizzazione a destra ed a manca. A tale scopo essa è formata di due lamine di quarzo a rotazione contraria, l'una all'altra sovrapposte e collocate in modo che la linea di separazione riesca verticale e nel piano dell'asse dello stromento. I due quarzi, tagliati perpendicolarmente all'asse, hanno la spessezza di millimetri 3,75, cui corrisponde una rotazione di 90°, e dànno una tinta rosa-violacea, che dicesi *tinta di passaggio*. Ne risulta che i due quarzi così combinati fanno girare ugualmente il piano di polarizzazione, l'uno a destra l'altro a sinistra; e guardandoli con un prisma birifrangente presentano la stessa tinta. Dopo il tragitto sopra accennato il raggio attraversa il liquido contenuto nel tubo e da sperimentare, ed indi una lamina di quarzo, di cui diremo l'ufficio. Viene adesso il compensatore destinato a distruggere la rotazione prodotta dalla colonna liquida; esso è formato da due lamine di quarzo della medesima rotazione ed ottenute tagliando per traverso una lamina parallelepipeda, in modo da farne uscire due cunei o prismi, che poi si sovrappongono come per riformare il parallelepipedo. Essi rimangono liberi per un movimento di va e vieni, e così quell'insieme a facce parallele può ricevere differenti spessezze. Un apposito nonio misura gli spostamenti dei due prismi, e però indica esattamente i diversi gradi di spessezza del loro insieme. Quella lamina di quarzo che sopra citammo deve possedere rotazione inversa di quella del compensatore, e da ciò ne avviene che quando la spessezza dei due sovrapposti pezzi del condensatore uguagli quella della lamina, l'effetto rimane nullo. Se invece movendo i pezzi cresca o decresca, si ha subito rotazione a dritta od a manca. Finalmente, dopo il compensatore, viene un prisma birifrangente, che serve di analizzatore, potendosi per esso osservare il fascio polarizzato che attraversò il liquido e gli altri pezzi.

Suppongasi ora che il liquido del tubo sia inattivo e che l'azione del compensatore e della lamina di quarzo si distruggano a vicenda; in tal caso questa seconda mostrerà i suoi semidischi, separati da una verticale mediana, della stessa tinta. Se a questo punto si sostituisca al liquido inattivo una soluzione di zucchero, il suo potere rotatorio si aggiungerà all'altro simile di uno dei due prismi del compensatore, e diminuirà di altrettanto il potere rotatorio del prisma d'azione contraria. Perciò le due metà o dischi della lamina assumeranno tinte diverse, ad esempio, l'una il rosso, l'altra l'azzurro. E qui più non resta che a muovere i prismi del compensatore fino ad ottenere tinta uniforme e leggere sul micrometro il movimento fatto. Il numero delle divisioni percorse dà immediatamente il titolo della dissoluzione zuccherina. Si trovò che grammi 16,471 di zucchero candito, ben secco e puro, sciolto in tanta acqua da formare in tutto 100 centim. cub., osservandolo entro un tubo di

Digitized by Google

20 centim. di lunghezza, produce una deviazione equivalente a quella di un quarzo della spessezza di 1 millim. Ciò posto, dovendo fare l'analisi ad un dato zucchero, se ne impiegherà pure gr. 16,471, sciogliendolo nelle suddette proporzioni; indi si girerà il micrometro fino a ridurre le due tinte uniformi, e si noteranno i gradi percorsi. Sia, ad esempio, 22 il numero dei gradi; se ne dedurrà che la soluzione contiene $^{22}/_{100}$ della quantità di zucchero della soluzione normale, e perciò

$$16 \text{ gr., } 471 \times \frac{22}{100} = 3{,}623.$$

L'esattezza dell'esposto processo per il saccarimetro ottico viene infirmata dalla presenza di sostanze d'azione contraria ed anche soltanto diversa da quella in ricerca che non fosse pura. Se, ad esempio, collo zucchero cristallizzabile, che è destrogiro, si trovasse mescolato dell'incristallizzabile, che è levogiro, l'azione di quest'ultimo eliderebbe più o meno quella del primo. In questo caso si ricorre al metodo così detto della *inversione;* cioè col mezzo dell'acido cloridrico si trasforma tutto lo zucchero cristallizzabile ed incristallizzabile. Dopo ciò si ripete la esperienza, e paragonando il risultato delle due operazioni, si deduce indirettamente la quantità di zucchero cristallizzabile che esisteva nel liquore.

Per maggiori particolarità il lettore potrà consultare un opuscolo pubblicato nel 1850 dal signor Clerget sull'impiego del saccarimetro.

Per quanto riguarda i metodi chimici, vedi **Saccarimetria.**

SACCARINITE (*chim.*). — Nome proposto da Devaux per il gruppo dei principii zuccherini suscettivi di sopportare la fermentazione alcoolica.

SACCARO-GLICOSIO (*chim.*). — Prodotto dell'azione degli acidi allungati sullo zucchero di canna.

SACCAROIDE (*miner.*). — Struttura di certe roccie che ha forma di quella dello zucchero, come il marmo di Carrara.

SACCAROITE (*chim.*). — Nome collettivo dei principii zuccherini non fermentescibili, come la glicerina, la mannite, ecc.

SACCAROKALI (*chim. farm.*). — Saccarolato a base di carbonato di calce; antigastralgico.

SACCAROLATO (*farm.*). — Medicamento che risulta dal miscuglio di zucchero con altre sostanze polverizzate.

SACCAROLICE (*farm.*). — Medicamento la cui base è zucchero.

SACCAROSIDI (*chim.*). — Gruppi formati dall'unione della saccarosi con le basi.

SACCAROSOLFATO DI FERRO (*fotogr.*). — Liquido sviluppatore adoperato in fotografia, composto di 15 grammi di solfato ferroso, sciolto in 30 d'acqua e misto ad una soluzione di 8 grammi di zucchero in 6 di acqua.

SACCARURO (*farm.*). — Medicamento formato con una tintura alcoolica o eterea, versata sopra zucchero bianco a pezzi seccato nella stufa e poi polverizzato.

SACCATU o SACKATOU (*geogr.*). — Città del Sudan in Africa, capitale del sultano dei **Fellati** (V.), nella latit. N. 13° 4′ e long. E. 6° 12′, a duecento chilometri da Kashna, sulla sponda sinistra del Guarrama al confluente d'un piccolo fiume. Nel 1818 il sultano Bello la cinse di alte mura formanti un quadrato regolare con otto porte. Saccatu è una delle città più popolose dell'Africa Centrale, quantunque gli abitanti più ricchi siensi recentemente trasferiti a Wurno, città fondata novellamente non molto lontano; e il celebre viaggiatore che visitò Saccatu nel 1853 ragguagliò la sua popolazione da 20,000 a 22,000, de' quali i Zoromaua formano la parte principale. Le case sono bene edificate e formano vie regolari, che mettono capo ad una gran piazza in cui è il palazzo del sultano. Sonvi anche tre moschee, e nel centro della città havvi un mercato ampio e ben fornito. I Zoromaua sono ottimi operai in cuojo, ferro, cotone, ecc., e gli oggetti di ferro fabbricati colà sono i migliori del Sudan.

Il commercio d'esportazione, ch'è ragguardevole, consiste principalmente in muschio e in indago. Le importazioni principali consistono in noci di Goura, in tessuti di cotone e di lana, in istoviglie e spezierie da Niffè, in seta cruda, in essenza di rose, in oggetti di vetro da Tripoli e Gadame. Gli abitanti hanno un gran numero di schiavi che occupano case loro proprie, e sono adoperati dai loro padroni in ogni maniera di lavori. Al nord della città stendesi una pianura maremmosa, le cui esalazioni mefitiche rendono l'aria insalubre.

SACCHEGGIO (*art. mil.* e *dir. pen.*). — Mettere il nemico in condizione di non poter nuocere, era il fine che secondo i vecchi pubblicisti doveva proporsi ciascuna delle parti belligeranti, la quale avesse coscienza del suo buon diritto. Per conseguenza, i mezzi che tendevano a raggiungerlo erano legittimi, per quanto barbari e contrarii alle leggi dell'umanità. Era giusto privare il nemico de' suoi beni, di tutto quanto poteva aumentare le sue forze; far bottino delle sue sostanze; saccheggiare le città, disertare le campagne, incendiare, distruggere le messi, mettere a ferro e fuoco lunghi tratti di terreno, provincie, regni intieri, come avvenne in quella feroce devastazione del Palatinato, che non bastò a far arrossire gli storici, dai quali a Luigi XIV fu assegnato l'epiteto di *Grande.* Leggiamo uno dei più liberali pubblicisti del secolo passato, il Vattel, e lo vedremo riconoscere il diritto di distruggere i beni del nemico, i quali non si possono trasportare; lo vedremo giustificare le più feroci crudeltà, e dire che si può « ravager un pays, saccager les « villes et les villages, y porter le fer et le feu, le « rendre inhabitable, pour s'en faire une barrière, « pou couvrir sa frontière contre un ennemi que « l'on ne se sent pas d'arrêter autrement » (lib. III, § 167). — Aggiunge bensì quasi forzato dal cuore, e da quegli istinti di civiltà i quali gl'impedirono più volte di essere logico, conservandolo progressista, che « tout le mal que l'on fait à l'ennemi « sans nécessité, toute hostilité qui ne tend point « à amener la victoire et la fin de la guerre, est « une licence que la loi naturelle condamne ». — Ma se lo scrittore nella tranquillità del suo studio non trovava un termine più energico di quello di *licenza* per stigmatizzare simili infamie, è ben facile prevedere che sul campo di battaglia, o nel-

Digitized by Google

l'assalto di una città, il generale avrebbe trovato molti argomenti per tradurre la licenza in necessità, in diritto. Era quello che avveniva allorquando, per animare l'ardore dei soldati, promettevasi il sacco della città, e la divisione del bottino. Trista conseguenza di quel sistema di ordinamento militare che negli eserciti radunava la feccia delle popolazioni, e disonorava il nome di soldato, rendendolo sinonimo a quello di masnadiero. Non parliamo delle compagnie di ventura, di quelle accozzaglie di saccheggiatori che devastarono specialmente l'Italia, bensì vogliamo richiamare alla memoria i fatti di quei Lanzichenecchi, o Micheletti, o Panduri, alla cui mercè fu per tanto tempo abbandonata l'Europa. I saccheggi di Roma, di Magdeborgo, e quello rammentato del Palatinato Renano bastano a dimostrare le conseguenze di fatto della tolleranza di principii ammessa dal Vattel.

Anche a questo riguardo la civiltà ottenne un servigio grandissimo dalla rivoluzione francese. Già gli ordinati eserciti di Federico II avevano dato l'esempio d'un più umano ordine di guerra, ed avevano mostrato di poter nondimeno riuscire vincitori. I principii, che i cittadini hanno una personalità distinta dallo Stato, che non devonsi ritenere solidali degli errori o delle iniquità tutte di chi governa, che le proprietà private vanno rispettate, quali si sieno gli obblighi della nazione in genere, principii predicati dai filosofi, riconosciuti da quei sovrani che chiamavansi Giuseppe II o Leopoldo I, avevano già cominciato a fruttare. Ma le ultime loro conseguenze si svilupparono nelle guerre della Repubblica e dell'Impero. Soldati invasi dall'entusiasmo per la patria, o trasportati dall'amore della gloria, non avevano bisogno d'essere eccitati al valore colla prospettiva del bottino. Si riconobbe che conveniva meglio amicarsi il popolo fra il quale la guerra era combattuta, di quello che colle crudeltà crearsi un nemico da cui era difficile salvarsi. Divenuto principio che la guerra deve avere per iscopo di ottenere al più presto e alle migliori condizioni una pace durevole, si conobbe che gettare semi di odii profondi, o spingere alla disperazione il nemico, non era il mezzo più proprio a finire la guerra, o a mantenere la pace. E ne vennero tutti quei miglioramenti nel sistema di ostilità, i quali oggidì sono proprii degli eserciti delle civili nazioni, e rendono sacre le proprietà del nemico.

Di tal modo, ciò che altra volta poteva essere diritto, e fu non di rado motivo di gloria, divenne oggidì reato, che Codici militari puniscono colla morte (Cod. pen. mil. ital., art. 256). Il saccheggio non è più sotto alcun aspetto e in nessun caso considerato come mezzo di guerra. Contribuzioni regolari, e corrisposte con *buoni* o promesse di pagamento, tengono luogo degli incerti guadagni prodotti dalla brutale violenza. Per certo i danni della guerra non sono spariti, nè mancano anche oggidì esempi di barbarie che disonorano chi ha in mano la forza e ne abusa sopra inermi popolazioni: ma il grido d'indignazione che si solleva contro i colpevoli rende ogni giorno più rare le atrocità altra volta inseparabili dalla guerra. Ed è a sperare che anche sul mare, ove pur troppo la civiltà par più difficile a praticarsi, gli stessi principii otterranno in breve un compiuto trionfo (V. Bottino e Preda).

Sotto un altro aspetto le leggi penali prevedono il saccheggio e lo puniscono, cioè a dire come reato comune. Una turba briaca spinta da basse passioni, o cieco strumento della vendetta altrui, si getta sulle messi raccolte, sulle legna ammucchiate nella proprietà di taluno, ruba, devasta ciò che non può trasportare, usa violenza: o una frotta di popolo eccitata dal lungo bisogno, o dall'improvviso rincaro delle derrate, irrompe sul mercato e mette tutte le merci a sacco e a rovina. Sono atti violenti contro la proprietà che la legge non può lasciare impuniti: e il Codice italiano ne colpisce gli autori colla reclusione non minore di cinque anni, o coi lavori forzati a tempo (art. 670). Per un mite riguardo alla ignoranza del popolo minuto, la pena non può eccedere i cinque anni di reclusione per coloro che furono vittime essi stessi di provocazioni, o di subdole sollecitazioni. Ma la massima severità colpisce i rei che guastarono e saccheggiarono granaglie o farine o vini, oggetti di prima necessità.

Tre elementi sono necessarii a costituire questo reato: — saccheggio di cose mobili, — commesso con unione o banda di persone, — e con aperta violenza. Se taluno ne manca, il reato cambia specie, e diviene guasto di cose immobili, o furto, o altra violazione della proprietà. Benchè la violenza sia elemento necessario, nondimeno il Codice pone anche il saccheggio fra i reati che violano la proprietà, questa violazione essendo il fine del reato stesso. Cotesto metodo è perciò preferibile a quello di talun Codice germanico, che dimenticando le regole della classificazione dei reati, pone il saccheggio fra i crimini di violenza pubblica, facendo prevalere uno dei mezzi di cui si servì il reo, allo scopo ultimo che egli si prefiggeva.

SACCHETTI Franco (*biogr.*). — Cittadino illustre e valentissimo scrittore, figliuolo di Benci d'Uguccione, della nobilissima famiglia Sacchetti nemica degli Alighieri. In qual anno nascesse non ve n'ha memoria certa, e il Bottari molto ragionevolmente conghiettura che potesse essere intorno l'anno 1335. S'accese di vaga donna, di cui celebra nei suoi versi le bellezze e le virtù, e con questi, spesso accompagnati da soave melodia, di cui fu maestro, si fece signore di quel cuore per ben ventisei anni, come racconta egli stesso in un sonetto e anche nella *Novella* CXI. Da questo sonetto, scritto ventiquattro o venticinque anni dopo il 1354, che fu quello in cui prese in moglie Maria Felice di Niccolò Strozzi, il Bottari crede potersi inferire costei essere l'amata da lui. La morte tolse a Franco il conforto di una compagna che per ventitre anni gli alleviò le cure della famiglia, e rimasto nel 1377 in età ancor fresca, per avere a chi dare il governo della famiglia, fece sua la Ghita di Pietro Gherardini; ma rimasto di nuovo vedovo, non la vecchiezza, sì l'amore dei figliuoli lo condusse ad ammogliarsi con Giovanna di Francesco di Ser Santi Bruni. Fu opinione del Bottari, alla quale ci accostiamo volentieri, che Franco nella sua giovinezza si fosse dato alla mercatura, e che viaggiasse a tal fine in Schiavonia. Era ancor giovanissimo quando i Genovesi furono sconfitti alla Loiera di Sardegna, ed

Digitized by Google

egli ci fa sapere che trovavasi in Genova (*Novella* CLI e CLXXVII). Maturo d'anni, che già toccava il cinquantesimo sesto, andò in Bologna, come conta egli stesso (*Novella* XXXVIII). Quando si combatteva la guerra fra Carlo e Lodovico d'Angiò e la peste infieriva in Italia, Franco, mentre tutti fuggivano, entrava ad assumere l'ufficio di priore della repubblica e vi rimase i due mesi di marzo ed aprile dell'anno 1383. In quell'anno fu fatto anche degli Otto. Appresso fu successivamente podestà a Bibbiena, a San Miniato, a Faenza, chiamatovi da Astorre Manfredi. In giovanissima età il Sacchetti compose versi che lo fecero annoverare fra i migliori imitatori del Petrarca. Ma non è da questi versi che ritrasse la sua celebrità, poichè essi somigliano, quale più, quale meno, alla infinita colluvie di rime amorose onde Italia per più secoli venne inondata. Una sua *cantilena*, scritta in morte del Petrarca suo contemporaneo, al dire del Corniani (*I secoli della letteratura italiana*), è veramente degna di questo nome, poichè la maggior parte dei versi che la compongono non sono che linee rimate, senza misura e senza ritmo. Gli altri suoi componimenti sono a un dipresso dello stesso valore. Tutto al più puossi dai medesimi ricavare qualche dizione o qualche frase di lingua. La fama del Sacchetti proviene affatto dalle *Novelle*, che gli assegnarono posto onorevole nelle lettere italiane. Gli argomenti di queste sono attinti alla storia contemporanea dell'Italia, soprattutto di Firenze; e dalle medesime vennero conservati parecchi tratti caratteristici che servono a schiarire i costumi di quel tempo. A mo' d'esempio, il Denina riferisce nelle sue *Rivoluzioni d'Italia* una novella del Sacchetti, la quale sparge molta luce sulla origine dello scisma d'Occidente. Egli poi, per la sua qualità di magistrato fiorentino, che lo pose in grado di accostare i più celebri personaggi del suo paese e dell'Italia, e specialmente essendo vissuto in un tempo di grandi avvenimenti politici e religiosi, potè nelle sue novelle farci conoscere famigliarmente alcuni personaggi importanti, talchè i più celebrati storici fiorentini, come il Poggio, l'Ammirato, il Vasari, il Baldinucci ed altri, non hanno sdegnato di attingere a tale sorgente. Le sue *Novelle*, come dicemmo, versano in gran parte su argomenti storici, e distinguonsi per festività notevole, per brio che mai non vien meno, per quell'atticismo fiorentino insomma, che tanto alletta negli scrittori del trecento. Oltre a queste belle doti, hanno l'altro pregio non minore, di essere dettate in istile piano, rimoto da quel fare soverchiamente contorto, e tutto calcato sul latino, che incontrasi nel Boccaccio. Il Sacchetti si dipartì dal Certaldese con molta sua lode, sebbene lo imiti poscia nella parte men lodevole, in alcune oscenità, di cui pare che goda imbrattare le sue carte. Ma ad ogni modo il suo libro è rimasto un monumento di stile a confronto degli scrittori che amano andare sciolti dalle pastoje della pedanteria; e come monumento di stile, le *Novelle* del Sacchetti vengono citate dagli accademici della Crusca, che le raccomandano di più siccome un modello da seguire. Oltre le *Novelle*, pubblicate ultimamente in 2 volumi con note giudiziose in Firenze (Le Monnier), il Sacchetti lasciò altri scritti, che rimasero lungo tempo inediti, fra' quali 49 *Sermoni evangelici*, che discorrono con bello stile e schietta pietà sopra i vangeli di tutta la quaresima fino all'ultima festa di Pasqua; *Lettere*, *Poesie*, *Scritti varii*, pubblicati con note ed una dotta prefazione di Ottavio Gigli (Firenze 1857, Le Monnier). Di che età, e in quale anno morisse il Sacchetti, non apparisce abbastanza: altri pone l'epoca della sua morte al 1400, ed altri al 1410. Ad ogni modo il nome di questo insigne novellatore e cittadino non è ignobile splendore pel paese che vide nascere Dante, Michelangelo e Galileo.

SACCHI Andrea (*biogr.*). — Pittore, nato in Roma l'anno 1600, fu scolaro dell'Albani, eccellente disegnatore, e forse il miglior coloritore che dopo i tempi di Raffaello vanti la scuola romana. Nato per il grandioso e pel sublime, non isdegnò di scendere al delicato ed al gentile, qualunque volta lo richiedeva la qualità dell'argomento. Gravi sembianti, atteggiamenti maestosi, larghi e semplici paneggiamenti, severo colorito formano il complesso del suo stile, entro al quale non di rado vedesi frammischiata la tenerezza di quello del maestro; tutto nelle sue opere spira dignità e quiete; tutto è vero, tutto scelto, tutto grandioso. Nel comporre non usa mai copia grande di figure, ma, come Alfieri fece nelle tragedie, egli ne'suoi dipinti introdusse le più necessarie e seppele collocare con tanto senno, che ognuna par proprio fatta per quel luogo dove sta e non altrimente. Di questo egregio artefice parlò poco vantaggiosamente il Mengs; perchè, sdegnando le cose troppo minute, lasciò, ad esempio degli antichi statuarii, alcune parti indecise: ma basta vedere il *san Romualdo fra i suoi monaci* per iscordarsi la pedantesca critica del pittor sassone. Questo dipinto si annovera tra i quattro migliori quadri che ha Roma. Bellissimi sono pure il *Transito di sant'Anna* a San Carlo a Catinari, il *sant'Andrea* al Quirinale, il *san Giuseppe* a Capo le Case. Vuolsi pur ricordare la volta del palazzo Barberini, maraviglioso fresco che sorprende e supera il vicino del Cortonese, se non nel colorito, nell'espressione e nella scelta. Sono anche alcuni suoi belli dipinti in Perugia, Foligno e Camerino. Ebbe il Sacchi in Roma fioritissima scuola, dalla quale uscirono valenti artisti, tra cui Carlo Maratta, perocchè alle cognizioni di pittore aggiungeva le più profonde filosofiche teorie, e il dono di sapere con bell'ordine e con facilità comunicare le sue idee. Suo scolaro fu pure il di lui figliuolo Giuseppe.

SACCHI Giovenale (*biogr.*). — Scrittore e compositore, nato il 22 novembre 1726 a Barsio, villaggio presso Como, morto il 27 settembre 1789 a Milano. Fanciullo ancora, fu inviato a Milano e posto sotto la sorveglianza d'uno de' suoi zii, dotto medico che fecegli fare buoni studii presso i Barnabiti di quella città. Avendo abbracciato la loro regola, si consacrò all'insegnamento e professò prima rettorica a Lodi, e dal 1749 eloquenza al Collegio dei Nobili a Milano. Egli spingeva l'adempimento de' suoi doveri religiosi fino allo scrupolo, e siccome la debolezza della sua salute non avevagli permesso di diffondere, come avrebbe desiderato, la parola di Dio, fondò nella sua propria congregazione una scuola

Digitized by Google

di eloquenza sacra, donde uscirono alcuni brillanti predicatori. Egli era membro dell'Istituto di Bologna e dell'Accademia di Mantova. La musica fu lo studio principale della sua vita, e scrisse le opere seguenti: *Del numero e delle misure delle corde musiche e loro corrispondenze* (Milano 1761, in-8°): egli trattò lo stesso argomento nella dissertazione latina intitolata *Specimen theoriæ musicæ*, inserita nei *Comment.* dell'Istituto di Bologna (1791, t. VII); *Dell'antica lezione degli Ebrei* (ivi 1776, in-8°); *Della divisione del tempo nella musica, nel ballo e nella poesia* (ivi 1770, in-8°); *Della natura e perfezione dell'antica musica dei Greci* (ivi 1778, in-8°); *Vita di C. Broschi* (Farinelli) (Venezia 1784, in-8°); *Don Placido, dialogo* (Pisa 1786, in-8°): apologia dell'autore in risposta a coloro che consideravano il gusto della musica come incompatibile coi doveri della religione; *Vita di B. Marcello* (Venezia 1788, in-8°), tradotta dalla notizia latina delle *Vitæ Italorum* del Fabroni; *Continuazione del Salterio Marcelliano* (Parigi 1790, 4 vol. in-fol.). Il busto di Sacchi, eseguito dal Franchi, è stato posto nella sala dell'Istituto di Bologna.

Vedi: Lombardi, *Storia della letteratura italiana* — Forkel, *Biblioth. musicale* — Fétis, *Biogr. univ. des musiciens* — Tipaldo, *Biogr. degl'Ital. illustri.*

SACCHINI Antonio Maria Gaspare (*biogr.*). — Celebre compositore di musica, nacque a Napoli secondo alcuni, e secondo altri a Pozzuoli il 23 luglio 1734, morì a Parigi il 7 ottobre 1786. Era figlio di poveri pescatori, e fu ammesso giovinetto al Conservatorio di Sant'Onofrio, ove studiò il violino, e divenuto discepolo di Durante, apprese l'armonia e il contrappunto. Ebbe a condiscepoli Piccinni e Guglielmi. Morto Durante, lasciò il Conservatorio e si diè all'insegnamento del canto, scrivendo a quando a quando operette in dialetto napolitano per teatri di secondo e terz'ordine, per le quali nullameno levò di sè gran rumore; Roma infatti lo invitò nel 1762 a scrivere un'opera per l'Argentina, che destò fanatismo. Pose quivi stanza per sett'anni, ne'quali scrisse per varie città opere serie e buffe. Il felice successo dell'*Alessandro nelle Indie*, che fu rappresentato a Venezia nel 1768, gli procacciò la carica di direttore del Conservatorio dell'*Ospedaletto* in quella città, ove divenne il rivale di Galuppi e il maestro e l'amico della celebre Gabrielli. Datosi alla musica di chiesa, seppe imprimere ai canti religiosi quel carattere sublime che rapisce l'anima senza traviarla, e la dispone alla meditazione e alla preghiera. Burney lo conobbe a Venezia nel 1770. Godeva egli allora di gran fama, e aveva da poco composto pel teatro di Padova il *Scipione in Cartagine*, che ebbe gran successo. Benchè a soli trentasei anni, aveva già composto quaranta opere serie e dieci buffe. Chiamato a Londra, per opera dell'illustre suo ammiratore Burney, vi diede il *Montezuma*, il *Perseo*, il *Cid*, *Tamerlano*, *Nitteti* ed altre opere, nelle quali la ricchezza degli accompagnamenti non pregiudica mai all'effetto della voce, ed in cui tutto sembra facile, perchè nulla vi è forzato. In mezzo ai trionfi, la sua salute risentivasi del clima di Londra. Gli accessi di gotta, cui andava soggetto, lo determinarono a lasciar l'Inghilterra, da cui, per le spese eccessive cui si era abbandonato, partiva quasi senza fortuna. Condottosi a Parigi nel 1782, ove la felice riuscita di una sua composizione (l'*Isola d'amore*, tradotta in francese col titolo *La Colonie*) destato aveva il desiderio di possederlo, fu dall'imperatore Giuseppe II, allora in Parigi, accolto con benevolenza; i contrassegni di stima di che gli fu largo, la memoria che serbava di alcuni suoi *motivi*, cui piacevasi di gorgheggiare in sua presenza, contribuirono validamente a farlo accettare al teatro dell'Opera. *Rinaldo*, *Chimene* e *Dardano*, che vi scrisse successivamente, non poterono vincere l'indifferenza che il pubblico opponeva a tutto ciò che non era di Piccinni o di Gluck; e tale cieca preoccupazione impedì di gustare una quantità di pezzi musicali cui la ricchezza e l'eleganza dell'orchestra abbellivano di un fascino tutto nuovo. Non fu così d'*Edipo a Colono*, composto pel teatro di Versailles, e che, di tutte le opere del Sacchini, è la più stimata. Il patetico del poema, commovendo gli spettatori, li rese giudici del merito grande della musica, in cui il canto, e persino il recitativo hanno un'espressione, un'energia che sembrano far dimenticare le parole. La riuscita di tale composizione fu non meno compiuta che straordinaria, ed avrebbe fatto scordare all'autore i già sofferti affanni, se i suoi nemici preparati non gliene avessero di nuovi. Impiegaronsi mille mezzi, o meglio raggiri, per impedire le rappresentazioni dell'*Edipo*, lo si fe' escludere dal repertorio di Corte, e si operò in modo di occultare sotto l'apparenza di una disgrazia le fila di una trama odiosa. Sacchini non fu insensibile a tale affronto. Avrebbe voluto sottrarvisi tornando in Inghilterra; ma una morte immatura lo colpì in età di cinquantadue anni. Coloro che l'avevano perseguitato in vita riunironosi a rendergli onori dopo morte; tutti gli artisti di Parigi assistettero alle sue esequie; gli fu letto l'elogio funebre, inciso il ritratto da parecchi artisti, e il Caradori, statuario del granduca di Toscana, scolpì il suo busto per la cappella del Panteon di Roma.

Scrisse con purezza ed eleganza, e trovò nella strumentazione magici effetti con mezzi semplicissimi. Nessun compositore della scuola antica d'Italia ha dato più del Sacchini grazia e dolcezza alle *arie*; in generale sono esse notevoli altresì per la spontaneità delle melodie. S'ei lasciato non avesse che l'*Edipo a Colono*, chiaro sarebbe il suo nome nella storia dell'arte.

Hesmart, membro della Società dei Figli di Apollo, pubblicò un *Elogio* di Sacchini (Parigi 1787, in-8°), e Framery un altro ne fe' inserire nel *Giornale enciclopedico* di Bouillon del 15 dicembre 1786. In questo e nella *Biografia universale de' musici* del Fétis, all'articolo che lo riguarda, troverà il lettore l'elenco delle opere.

SACCHINI Francesco (*biogr.*). — Storico, nato nel 1570 a Paciono presso Perugia, morto il 16 dicembre 1625 a Roma. Nel 1588 abbracciò la regola dei Gesuiti, professò rettorica a Roma, e coprì per sette anni l'impiego di segretario del p. Vitelleschi, generale dell'ordine. Abbiamo di lui: *In funere J. F. Aldobrandini principis Ecclesiæ oratio* (Roma 1602, in-4°); *Vita B. Stanislai Kotskæ* (Ingolstadt 1609, 1611, in-8°; Lione 1616, in-12°); tradotta in italiano

Digitized by Google

dall'autore (Roma 1610, in-12°); *De ratione libros cum profectu legendi* (Ingolstadt 1609, 1611, in-8°), opera spesso ristampata e tradotta in francese, *Moyens de lire avec fruit* (Parigi 1785, in-12°); *Modus utiliter studendi* (Wurtzborgo 1614, in-12°); *De vita P. Canisii* (Ingolstadt 1616, in-4°); *Historia Soc. Jesu*, in cinque parti, in-fol.; dopo aver pubblicata la prima (Roma 1615), che è opera d'Orlandini, Sacchini compose le quattro seguenti, ma non potè dare in luce che la seconda (Anversa 1620); le tre altre comparvero dopo la sua morte a Roma (1651 e 1661): questa storia è scritta con grande purezza di lingua e in bello stile; *Protrepticon ad magistros scholarum inferiorum Soc. Jesu; Paræsis ad eosdem* (Roma 1625, 2 vol. in-12°); *Sermoni;* una versione italiana della *Vita* di Paolino di Nola per Roswyde, ecc.

Vedi Sotwel, *Scriptor. Soc. Jesu.*

SACCO (*art. mil.*). — È una Balla (V.) composta per lo più di una tasca di tela di mediocre capacità, che si empie di terra o di sabbia, e serve ad inalzare un parapetto tumultuario od a racconciare alla meglio una rottura fatta dal cannone nemico. Narra Vegezio che i Persiani solevano nel porre il campo ripararsi tutto all'intorno con *sacchi di terra.*

Chiamasi poi *sacco di lana* una grossa balla di lana, la quale serve a riparo ed a fortificazione di un luogo.

SACCO (*geogr.*). — Comune nel circondario di Vallo della Lucania, provincia di Salerno, con 1642 abit.

SACCO Giuseppe Pompeo (*biogr.*). — Medico, nato il 14 maggio 1634 a Parma, ove morì il 23 febbrajo 1718. Ricevette a diciott'anni il doppio diploma di dottore in filosofia e in medicina. Dopo aver professato dal 1661 medicina teorica a Parma, fu chiamato nel 1694 a Padova, e vi ottenne, col titolo di professore, quello di presidente dell'Università. Nel 1702 riassunse la sua cattedra a Parma, e l'occupò sino alla morte, quantunque negli ultimi suoi anni avesse perduto la vista. — Abbiamo di lui: *Nova methodus febres curandi* (Ginevra 1683, in-8°; Venezia 1695, in-8°); *Novum systema medicum* (Parma 1693, in-4°); *Medicina theorico-practica* (ivi 1696, in-fol.); *Medicina pract.* (ivi 1717, in-fol.).

Vedi: *Giornale di Venezia* (XXXII, 467) — Niceron, *Mémoires.*

SACCOCCIE o TASCHE GUTTURALI (*veter.*). — Così si appellano due ampii sacchi membranosi, sovrapposti l'uno all'altro, e formati dalla membrana mucosa, la quale, dopo d'avere tappezzata la tromba o tuba eustachiana (*iter a palatu ad aures*), esce dalla sua fenditura o apertura inferiore, e scendendo si allarga, in guisa da poter formare quei due ampii serbatoi. Trovansi sospese contro la base del cranio, corrispondendo in alto al corpo dello sfenoide ed all'apofisi basilare dell'osso occipitale, ed inferiormente si pongono allato della laringe e della faringe, e giungono più o meno in basso, verso l'estremità inferiore della parotide. Sono munite di due orifizi, di cui il superiore, molto piccolo, risponde alla tromba eustachiana, e l'inferiore, assai più ampio, comunica colla faringe, ed è detto apertura gutturale. La mucosa che le costituisce è più resistente e spessa di quella che veste la tromba d'Eustachio e la cassa del timpano, ed è invece più debole e più sottile della mucosa della faringe, costituendo così un punto di transizione tra queste due mucose. In istato fisiologico trovasi dessa spalmata da alcune mucosità segregate dalle sue ghiandole, oppure discese dalla timpanica cassa, ed è provveduta di un sottilissimo strato di epitelio vibratile cilindrico, le cui ciglia furono dal prof. Vella viste vibrare ventisei ore dopo la morte dell'animale. Si è molto discorso dagli scrittori di zootomia per istabilire il genere di funzione a cui questi organi sono chiamati, e le principali opinioni emesse a tale riguardo salgono al numero di sei: 1° si ammette che le saccoccie gutturali altro non sono che una mera modificazione della tuba eustachiana, la quale sarebbe necessaria acciocchè nelle rapide corse l'aria possa rinnovarsi nella timpanica cavità, od in altri termini costituisca un mezzo diretto ad assicurare la funzione dell'udito, il qual pensamento fu creduto errato, perchè in tutti i casi ed anche gravissimi di raccolta di materia purulenta, o di introduzione nelle medesime di corpi stranieri, non si è mai osservato il menomo disturbo in quella funzione; 2° si crede da molti che cotesti serbatoi servano alla fonazione, perfezionando il nitrito, locchè non è ammissibile, perchè il taglio delle medesime non induce modificazione alcuna nel nitrito, e perchè non offrono desse differenza alcuna negli asini e nei muli, in cui ben diversa suona la voce; 3° si dice che servano a deviare l'aria, e scemare in tal modo l'urto troppo vivo della stessa contro i bronchi e cellule bronchiali, ma quest'opinione non è accettabile, perchè si è potuto dimostrare con appositi esperimenti che l'aria non penetra in esse nell'atto della inspirazione; 4° si disse che abbiano per uso di modificare le condizioni dell'aria inspirata, senza specificarlo, epperciò senza darne la voluta ragione; 5° si ammise che facciano l'uffizio di cuscinetti elastici destinati ad attutire le scosse prodotte dai violenti moti della testa, locchè in fin dei conti non è che una mera ed insostenibile supposizione; 6° infine si è accertato che questi serbatoi servano in precipuo modo alla respirazione, empiendosi d'aria espirata, epperciò carica di gas acido carbonico, che cacciano nelle fauci nell'atto della inspirazione: ed ecco come si spiega il loro importante officio. Allorchè l'animale si dà in preda alle più veloci andature, si accelerano grandemente i moti della respirazione, e l'ossigeno dell'aria atmosferica, in troppa gran copia introdotta nei polmoni, li eccita molto, e potrebbe esser causa di gravi disordini, ad ovviare ai quali servirebbe appunto l'acido carbonico che, cacciato dalle saccoccie gutturali, nell'atto in cui l'animale opera l'inspirazione, si frammischia alla colonna aerea proveniente dalle nari, e ne tempera l'azione troppo eccitante. Quest'opinione, ultimamente manifestata dal prof. Perosino, sembra dover essere accettata, perchè corroborata da una lunga serie d'esperimenti, e da convincenti prove di fatto. Esso infatti fece perire molti cavalli asfittici, turando loro le narici e la bocca, ed ebbe sempre ad osservare all'apertura cadaverica quei serbatoi enormemente distesi dall'aria; praticò un'apertura alla trachea, quindi al-

Digitized by Google

lacciò strettamente questo tubo al dissopra del taglio, e non rinvenne mai negli animali uccisi, tosto dopo l'operazione, che una piccolissima quantità d'aria nei medesimi; staccato nei cadaveri il collo dal tronco, messe allo scoperto le saccoccie, e turate esattamente le narici, spingeva con impeto una gran quantità d'aria nella trachea, e vedeva le medesime gonfiarsi assai e con molta prontezza, mentre che soffiando con molta forza dell'aria per una narice lasciata aperta, avendo turata perfettamente l'altra, dopo d'essersi assicurato che l'epiglottide era affatto sollevata, e dopo avere strettamente allacciata la trachea, non ottenne che le saccoccie si inturgidissero, se non colla massima difficoltà, quando cioè la trachea e la laringe se ne erano già antecedentemente riempite; praticava infine la punzione delle tasche con un grosso trequarti, seguendo la via tracciata per metodicamente eseguire l'operazione dell'iovertebrotomia, e facendo in modo che la cannula di detto stromento rimanesse perfettamente compresa nel muscolo stilojoideo, e dopo d'aver estratto il fusto del trequarti, introduceva per la sua cannetta fin quasi nelle saccoccie un tubo di vetro doppiamente ricurvo, in cui versava una piccola quantità di spirito di vino; in tal modo ebbe campo ad osservare che ad ogni espirazione fatta dall'animale, l'alcoole ascendeva nel tubo, e discendeva all'opposto mentre compievasi l'inspirazione, il che prova evidentemente che esse si dilatano o rigonfiano nell'espirazione, e si restringono od abbassano nell'inspirazione.

Al pari di tutte le altre mucose, al sistema delle quali evidentemente appartengono, possono le tasche gutturali andar soggette a varii generi di lesioni, e specialmente alle affezioni catarrali ed infiammatorie; stante però la profondità in cui si trovano collocate e nascoste, non si è finora potuto compiere un esatto studio di queste infermità, e solo sappiamo che partecipano spesso ai catarri residenti in altre regioni con cui si trovano in rapporto di continuità o di contiguità, e fino ad un certo punto in relazioni funzionali, e che delle flemmasie, da cui possono essere colpite, una sola è stata oggetto di pratici studii, per parte di Vatel e di Delafond, ed è la flemmasia cronica, di cui qui facciamo parola. Due incidenti possono aver luogo nella flogosi lenta delle saccoccie gutturali, nel primo dei quali l'apertura loro inferiore si oblitera, e la secrezione morbosa, fornita dalla membrana, non trova più uscita, ed in esse si raccoglie e s'accumula, mentre nell'altro rimane dessa beante, ed il prodotto morboso può colare al di fuori per la via delle narici. Nel primo caso la saccoccia, distesa, forma un tumore che solleva la parotide, determina in parte l'ostruzione della cavità delle fauci, comprime la laringe e la faringe, pone incaglio alla deglutizione, alla respirazione ed alla circolazione gutturo-parotidea, determina il fenomeno conosciuto sotto il nome di rantolo o sibilo, e può anche determinare la soffocazione. La materia così accumulata varia assai, potendo apparire di natura purulenta, spessa e filante, oppure perdere in gran parte il suo liquido per assorbimento e trasformarsi, come dice Dupuy, in una massa granellosa e caseiforme, in mezzo alla quale il Leblanc trovò per due volte delle agglomerazioni di muco concreto e disposto a concentrici strati, ed essere inodora, oppure fetente. In alcune circostanze, piuttosto rare, invece di materia liquida o solida, si svolgono ed accumulano dei gas, e producono in tal caso un'affezione a cui Ghoier diede il nome di timpanite delle saccoccie gutturali. Nel secondo caso, che è quello che si è maggiormente attirata l'attenzione del prof. Delafond, la materia morbosamente separata può fuggire al di fuori, ed all'apertura dei cadaveri dei bruti, che vi soccombono, si trova la mucosa ispessita, ripiegata, pallida e rugosa, ma senza traccie d'ulcerazione, quantunque si laceri assai facilmente. Il tessuto connettivo circumambiente è alquanto indurito ed infiltrato, i ganglii vicini, come pure quelli del canale delle ganasce, sono un po' più voluminosi che nello stato naturale, ma senza vestigio d'infiltrazione, o di prodotti morbosi deposti nella loro sostanza. Ciò che rende questa infermità degna di considerazione, indipendentemente dalla sua gravità, si è che dessa è accompagnata da scolo alle narici, e da infarcimento dei ganglii linfatici intermascellari, in guisa da simulare il moccio, od almeno quei cronici catarri nasali, più o meno fortemente sospetti di quella terribile malattia. Il sullodato Delafond considera quale fenomeno caratteristico di questa infermità lo scolo, per la scanellatura o gronda inferiore delle nari, d'una materia inspessita, muciforme, viscosa ed inodora, che cade dalle medesime, senza aderire alle ali del naso. Questo scolo è intermittente, ed è più particolarmente evacuato durante la corsa, la masticazione e la deglutizione degli alimenti, e più ancora delle bevande. Non è mai accompagnato da erosioni o da cancri nella pituitaria, nè da rigonfiamenti delle ossa della faccia, ed anche quando esiste da lungo tempo, non si è giammai associato che ad un leggiero ed indolente, o poco doloroso ingorgamento dei ganglii linfatici intermascellari. Si crede che questi caratteri, esclusivamente dedotti dalla natura, intermittenza, e persistenza dello scolo, bastino a distinguere quello che è dovuto all'affezione delle tasche gutturali da tutti quelli che han luogo durante l'esistenza del moccio.

Malgrado tutto questo, pensa però il lodato Delafond, che nello stato attuale della scienza non è possibile di determinare con certezza i caratteri precisi di questa cronica flemmasia; ma nulla impedirebbe di tentare a tal fine quella operazione che è detta della *invertebrotomia*, perchè, supponendo anche un errore, gli inconvenienti che risulterebbero da questo sarebbero di pochissima entità, mentrecchè arrivandosi con essa a scuoprire la sede della malattia, si potrebbe anche sperare di vederla guarire. Si dovrebbe a quest'uopo far uso delle injezioni di cloruro di sodio allungato nell'acqua, oppure di sostanze astringenti, quali le soluzioni di solfato di zinco, o le decozioni di scorza di quercia o di foglie di noce, od anco ricorrere all'applicazione di un setone. Supposto anche il caso di impossibile guarigione, si avrebbe pur sempre il vantaggio di allontanare l'idea dell'esistenza del moccio, e così potrebbe ancora essere serbato in vita l'animale, che talora è capace di rendere

Digitized by Google

buoni servizi, malgrado la persistenza della malattia di cui si tratta.

SACCOFARINGE (*zool.*). — Pesce anguilliforme dei mari del Nord.

SACCOFORI o **PORTASACCHI** (*stor. eccles.*). — A parecchi eretici venne dato questo nome, agli Apostolici, per mo' di esempio, o Apotattici, agli Encratiti, ai Manichei. Vestivano sacchi per mostrare un esteriore penitente e mortificato; del qual abito bene spesso facevano velo a una vita disordinatissima. La Chiesa, cui era nota la loro ipocrisia, non esitò giammai a condannare tal vano apparato di mortificazione, da cui il vulgo troppo di leggieri si lascia illudere.

SACCOLONGO (*geogr.*). — Comune in provincia e circondario di Padova, con 2176 abitanti.

SACCOMIDE o **DIPLOSTOMA** (*zool.*). — Genere di mammiferi rosicanti affini agli echimi.

SACCONAGO (*geogr.*). — Comune della provincia di Milano, circondario di Gallarate, con 3512 ab.

SACCULMICO ACIDO (*chim.*). — Lo zucchero d'uva o glucoso e lo zucchero di canna sottoposti all'azione degli acidi allungati e bollenti si trasformano, secondo le sperienze di Boullay e di Malaguti, in due materie nere o brune, che hanno l'aspetto dell'acido ulmico e dell'ulmina, e che perciò ebbero i nomi di *acido sacculmico* e di *sacculmina*. La prima di queste sostanze è solubile nell'ammoniaca e negli alcali; la seconda vi è insolubile. Quando si opera al contatto dell'aria, avviene anche produzione di acido formico; con 20 parti di zucchero di canna, 60 parti d'acqua ed 1 parte di acido solforico, Malaguti ottenne, dopo una bollitura di ventiquattr'ore, 6 parti e $^1/_2$ di sacculmina e d'acido sacculmico, e poco meno di 2 parti e $^1/_4$ di acido formico anidro.

Per preparare l'acido *sacculmico* si fa bollire per qualche tempo lo zucchero negli acidi solforico o cloridrico molto allungati, si raccoglie il deposito nero sopra un filtro, si lava con acqua e si tratta coll'ammoniaca che discioglie l'acido sacculmico e lascia indisciolta la sacculmina; l'aggiunta di un acido alla dissoluzione ammoniacale ne precipita l'acido *sacculmico* nella forma di fiocchi bruni.

L'acido *sacculmico* allo stato secco è una polvere leggiera, bruna, insolubile nell'alcoole e nell'etere; la sua composizione è $C^{30}H^{15}O^{15}$. L'ammoniaca acquosa, satura d'acido sacculmico, precipita in bruno coi sali d'argento e di rame e coll'acetato di piombo. I *sacculmati* metallici, così ottenuti, sono stabili, quando si avverta di lasciare un eccesso di alcali, durante la precipitazione; scaldandoli prendono fuoco ad una temperatura di molto inferiore al grado del calor rosso. Quando si tratta a caldo una soluzione di potassa con un eccesso di acido sacculmico, si ottiene un sacculmato di potassa molto solubile nell'acqua; la soluzione è ugualmente precipitata in bruno dalle terre alcaline e da altre soluzioni metalliche.

Per una bollitura prolungata nell'acqua, l'acido sacculmico perde la sua solubilità in questo liquido e convertesi in *sacculmina* senza cangiare di composizione. Si ottiene direttamente la *sacculmina* facendo bollire per molto tempo 10 parti di zucchero in un miscuglio di 30 parti di acqua ed 1 parte di acido solforico. La *sacculmina* si depone da questa dissoluzione in pagliette brune, cristalline e brillanti che sono imbrattate di acido sacculmico; trattando il prodotto coll'ammoniaca, che discioglie soltanto l'acido sacculmico, rimane la sacculmina allo stato puro.

Questi prodotti della scomposizione dello zucchero per l'azione accompagnata degli acidi e del calore sono preceduti dalla formazione di altri: dapprima lo zucchero di canna $C^{12}H^{11}O^{11}$ s'idrata e convertesi in glucoso $C^{12}H^{12}O^{12}$; il glucoso poi si converte in acido glucico $C^{12}H^8O^8,3HO$, corpo solubilissimo, incristallizzabile, deliquescente, di sapore acido. Questo, continuando la reazione, rimane distrutto, donde si formano l'acido sacculmico e la sacculmina.

SACERDOTALI VESTI (*liturg.*). V. Vesti sacre.

SACERDOTE (*archeol.*). — Presso le antichissime nazioni l'idea del sacerdozio inchiudeva quanto è nobile e grande, inspira rispetto e timore, maggiormente si appressa alla divinità. I **Patriarchi** (V.) furono insieme re e sacerdoti delle loro famiglie, e quando lo Stato uscì dalla famiglia, il potere regio rimase ancora assai tempo unito alla dignità sacerdotale I **Bramini** (V.) furono certamente in principio capi di tribù, re pontefici. I **Druidi** (V.) dei Galli, siccome poi i califfi presso i Musulmani e gl'incas al Perù, godevano ugualmente del potere politico. Ma i due poteri religioso e temporale finirono per lo più per separarsi. In Egitto, nella Media e nella Persia (V. **Caldei**, **Magi**, ecc.) si eresse a lato dell'autorità regia un sacerdozio ereditario (V. **Caste**), oppure elettivo, che fondò il suo potere sopra una sapienza superiore e misteriose relazioni cogli Dei; onde i sacerdoti erano ancora riputati maghi e medici. Inoltre in Grecia, a Roma, siccome in Oriente, i sacerdoti erano ancora frequentemente consultati e chiamati a dare il loro avviso negli affari politici (V. **Oracoli**), e quando la religione divenne una mera giunteria, i governi si giovarono di essi per contenere e condurre il popolo. In principio l'ufficio loro stava solamente nel proporzionare, per così dire, Dio all'intelligenza umana, e perciò essi si valevano di segni e simboli che furono la sorgente dei miti (V **Mitologia**). Ma quando i poeti, gli oratori ed i filosofi s'impadronirono dell'insegnamento religioso, disparvero i miti; e l'ufficio del sacerdozio non fu più altro che quello del culto, al quale si consacravano anche donne, ossiano sacerdotesse. Grande al certo era il potere del sacerdozio presso gli Ebrei; ma Mosè riserbò ai **Profeti** (V.) ciò che si potrebbe chiamare lo spirito della religione, e con tal savio provvedimento contrabbilanciò l'influenza della casta sacerdotale che istituì, incaricando di tutto che riguardava il culto Aronne ed i Leviti (V. **Mosaismo**). La dignità di gran sacerdote che conferì al fratello si trasmise nella sua famiglia per via di non interrotta successione, anche quando dominavano i Seleucidi, i Lagidi ed i Romani. L'importanza di questo grande dignitario si palesava già nella magnificenza de' suoi abiti. Infatti a lui toccava l'ispezione suprema del culto, il rivelare al popolo la volontà di Jehova, il conservare il santuario e quanto era in esso. Nei casi difficili doveva anche giudicare le liti in ultima istanza,

Digitized by Google

e nulla d'importante si faceva nello Stato senza l'assenso di lui. Siccome mediatore tra Jehova ed il suo popolo, entrava una volta l'anno nel santo dei santi, e per mezzo di sacrifizi riconciliava gl'Israeliti con Dio, ed intercedeva per la remissione dei loro peccati. Ma di buon'ora dovette affidare la cura delle armi ai Giudici (V.), e la nazione finì anche per domandargli un re (V. Ebrei). La perpetua ripetizione dei medesimi atti fece degenerare il culto ebraico in mero meccanismo, e sotto le forme soffocò lo spirito.

Le prime comunità cristiane avevano semplicemente dottori sacerdoti, posti sotto l'autorità d'ispettori o vescovi; i quali dottori erano gl'interpreti dei misteri di Dio, gli amici, i padri dei loro discepoli. Alcuni di questi dottori si chiamavano πρεσβύτεροι, anziani, onde venne il nome di *preti;* ma gli ufficii che avevano nella chiesa non permettono di applicar loro questo nome nel senso che ha di presente. Ora non si dà che alle persone le quali rivestono le cose divine d'immagini e di simboli sensibili, e secondo tale idea il prete è mediatore tra Dio e l'uomo, interprete dei misteri sacri. In questo senso la Chiesa cattolica chiama prete il chierico che amministra i sacramenti (V. Clero, Gerarchia, Ordinazione, Ordine, ecc.). Nella Chiesa orientale i sacerdoti sono detti *papassi* o *popi* (padri); nelle Chiese riformate e luterane non vi sono sacerdoti, ma semplici pastori e ministri; tuttavia è noto che nella Chiesa anglicana fu conservata la gerarchia ecclesiastica, e fino ad un certo grado nei tre regni settentrionali, la cui Chiesa è pure rimasta episcopale.

SACERDOZIO o PRESBITERATO (lat. *sacerdotium, presbyteratus;* gr. ἱερωσύνη, πρεσβυτέριον) (*dir. can.*). — Uno dei tre ordini maggiori, e il primo dopo l'episcopato. Vien definito da' teologi: ordine sacro che conferisce la podestà di consecrare il corpo e il sangue di G. C. e offrirlo in sacrifizio, e di rimettere i peccati. All'articolo Ordinazione abbiamo chiarito essere questo un sacramento, ossia una cerimonia instituita dal Salvatore, che colloca l'uomo in uno stato diverso dal laicale, gl'imprime un carattere, gli conferisce poteri sovrumani, gl'impone doveri particolari e gli dà la grazia necessaria per adempirli; e l'abbiamo dimostrato con testi formali delle Sacre Carte. L'esposizione o chiarimento di che discorriamo trova natural complemento nelle voci Gerarchia, Ordine e Sacrifizio. Il Concilio Tridentino, avendo solidamente discussi gli argomenti che comprovano la verità di quello che precede, disse anatema a chiunque osasse insegnare le dottrine sostenute ed insegnate dai protestanti, i quali, nel tempo stesso che procacciavano di avvilire il sacerdozio della Chiesa cattolica, creavano sopra di se medesimi un pontificato e un'autorità di lunga superiore a quella dei sacerdoti. Lutero qualificavasi *Evangelista di Vittemberga per autorità di Dio stesso*, e sentenziava del culto religioso a proprio talento; Calvino facevala ancor più da despota a Ginevra, ed ogni predicante si comportava allo stesso modo ovunque trovasse seguaci.

Nella Chiesa cattolica l'ordinazione dei sacerdoti suol compiersi con assai cerimonie. Il vescovo, recitate le litanie e le altre orazioni, stende ambe le mani sulla testa di ciascun ordinando e così fanno tutti i sacerdoti che sono presenti, senza pronunziare formola di sorta. Ma subito dopo, intanto che tutti tengono le mani stese sugli ordinandi, il vescovo profferisce sopra di essi un'orazione, colla quale chiede a Dio per loro lo Spirito Santo e la grazia del sacerdozio, e lo supplica a consecrarli ei medesimo al ministero degli altari. Poscia col sacro crisma unge loro le mani, accompagnando l'unzione con preghiera. Quindi porge e fa toccar a ciascuno di loro i vasi contenenti il pane ed il vino destinati al sacrifizio, dicendo: *Accipe potestatem offerre sacrificium Deo, missasque celebrare tam pro vivis quam pro mortuis. In nomine Domini.* I novelli sacerdoti recitano in un col vescovo celebrante le preghiere del canone e consacrano con lui.

Finita la messa, l'ordinante pone di bel nuovo le mani a un per uno sul capo a' candidati dicendo: *Accipe Spiritum Sanctum: quorum remiseris peccata remittuntur eis, et quorum retinueris retenta sunt.*

Disputasi fra i teologi quale di queste varie cerimonie costituisca l'essenza dell'ordinazione. La sentenza più comune è che l'esibizione degli utensili pel sacrifizio sia accessoria, non essenziale alla validità dell'ordinazione: e arrecansene varie prove: 1° San Paolo, parlando della grazia del sacerdozio, dice a Timoteo essergli già stata conferita mediante la preghiera coll'imposizione delle mani del presbiterio o dell'adunanza dei sacerdoti; nò fa menzione di altra cerimonia. 2° In tutti i documenti di storia e disciplina ecclesiastica anteriori al secolo x o xi parlasi della sola imposizione delle mani. 3° Gli strumenti non si dànno dai Greci, sieno cattolici o scismatici, nè dai giacobiti, nè dai nestoriani; pure la Chiesa cattolica ha per valido il presbiterato degli ordinati da essi. Il padre Merlin però, nel suo *Trattato storico e dogmatico sulle forme dei sacramenti* (1745), osserva in primo luogo e prova con passi formali de' Padri, che infino al secolo xi, si tralasciò di porre minutamente in iscritto i riti e le forme dei sacramenti, che fu custodito religiosamente quel che appellavasi *secreto de' misteri;* che tale fu la disciplina della Chiesa insin dai primi secoli. Perciò la liturgia non fu stesa in iscritto che sulla fine del secolo iv; e gli apostoli si astennero dal prescrivere nelle loro lettere i riti e le forme dei sacramenti. Nessuna meraviglia quindi che san Paolo indichi l'ordinazione col semplice nome d'imposizione delle mani unita alla preghiera; non v'era necessità di dirne di più a Timoteo, già oltrecciò ammaestrato a viva voce.

Secondariamente, egli è certo avere i Padri e i Concilii avuto in costume di dare il nome d'imposizione delle mani al rito di molti sacramenti ed anco alla loro forma, dicendo essi: *Manus impositiones sunt verba mystica.* Una tale denominazione viene data non solamente alla confermazione, ma alla penitenza eziandio ed all'assoluzione: discorrendo della riconciliazione degli eretici alla Chiesa, dicono indistintamente: *Manus eis imponantur in pœnitentiam*, ovvero *in Spiritum Sanctum.* Così denominasi il battesimo dal Concilio illiberitano (*can.* 9), e dal primo arelatense (*can.* 6).

Digitized by Google

Non sarebbe perciò da meravigliare che il porgere degli strumenti nell'ordinazione de' sacerdoti colla formola che lo accompagna fosse stato chiamato dagli scrittori ecclesiastici anteriori al secolo XII imposizione delle mani.

In terzo luogo, malamente si afferma che i Greci ammettano tal consegnazione nell'ordinazione; conciossiachè la facciano essi simultaneamente coll'imposizione delle mani. Il vescovo, seduto dinanzi all'altare, pone la mano sul capo dell'ordinando inginocchiato vicino a lui e gli fa toccare col fronte l'altare, su cui stanno gli strumenti del santo sacrifizio, dicendogli: *La disgrazia divina inalzi questo diacono alla dignità del sacerdozio.* Per tal maniera la consegna dei vasi congiunta all'imposizione delle mani determina le parole della forma a significare la duplice podestà del sacerdozio.

La comune ritiene l'una e l'altra cosa necessaria all'ordinamento, ed il lettore che desideri maggiori nozioni, vegga: Tournely, *Theologia* (Parigi 1725-1834, 18 vol. in-8°) — Hebert, *Theologia dogmatica et moralis* (ivi 1736, 6 vol.) — Perrone, *Institutiones theologicæ*, e cento altri.

SACHERO Carlo Giacinto (*biog.*). — Nacque a Sciolze (provincia di Torino) il 2 giugno 1787; quivi morì il 2 gennajo 1855. Compì con plauso i suoi studii nella Università di Torino e cominciò a far parlare di sè colla dissertazione di laurea, sostenendo il potere deprimente della digitale in un'epoca in cui la dottrina di Brown aveva ancora molti seguaci. Prima di dedicarsi alla pratica del Gardini, e nel 1823 pubblicò il frutto de' suoi studii e di sue minute e sagaci indagini nella monografia: *De pulsibus organicis, diagnosticis et prognosticis*, che ebbe l'onore di una traduzione in inglese. Di che il Governo, tre anni dipoi, il creò professore nella Regia Università di Sassari, dove insegnò successivamente la materia medica, la fisiologia, la medicina teorico-pratica e la clinica. Così pure le cariche di protomedico e di direttore del vaccino del Capo di Sassari. Incontrando difficoltà a diffondere il vaccino, imitò il Jenner innestandolo ad una sua bisava in presenza dei renitenti, e per tal modo riuscì a vincere i pregiudizi; e sì copiosi furono i frutti che raccolse nella diffusione di tale innesto, da meritare la medaglia d'argento appositamente istituita da re Carlo Felice. Ricercatissimo per la sua valentìa nella pratica medica, ebbe campo a studiare le febbri perniciose dominanti in quell'isola, delle quali con molto spirito analitico prese a dilucidare la protogenia e dettare la cura razionale in uno scritto apposito che pubblicò in Torino, 1833, col titolo: *Delle intemperie della Sardegna e delle febbri perniciose.* L'anno seguente fu chiamato alla cattedra di clinica interna nella Regia Università di Torino. Oltre al pratico insegnamento al letto degli infermi, soleva raccogliere gli alunni in una sala attigua per intrattenerli sulla teoria generale e speciale dei morbi e sull'azione dei rimedii; e nel 1836 pubblicò un sunto di tali lezioni col titolo di *Trattenimenti clinici.* Mentre infieriva il cholera nella città di Cuneo, vi si recò in missione governativa e si distinse per filantropia ed abnegazione. Di ritorno a Torino, pubblicò il *Manuale pratico sul cholera asiatico*, e ne fu rimeritato colla medaglia d'oro *ob cives a morbo servatos.* Continuando a far tesoro delle accurate sue osservazioni al letto del malato, fece di pubblica ragione un primo *Rendiconto clinico* per gli anni 1835-37, e più tardi un secondo pegli anni 1837-1848. Essendogli stato successivamente aggiunto l'insegnamento della medicina teorico-pratica, non tardò a pubblicare i suoi trattati in latino, lingua allora prescritta e che egli parlava e scriveva con rara facilità ed eleganza. I loro titoli sono: *Praxeos medicæ prolegomena* (1845); *De curandis febribus et exanthematibus. Epitome prælectionibus academicis dicata* (1846); *De curandis inflammationibus, Epitome etc.* 1847). Nei prolegomeni svolse la teoria e la pratica della percussione e dell'ascoltazione, che fu tra i primi ad introdurre in Piemonte. E come se tutto ciò fosse stato poco, pubblicò inoltre la traduzione italiana dello scritto del professore Valentin di Berna, *Sulle funzioni dei nervi spinali e del gran simpatico*, corredato di note originali, che furono molto encomiate dall'autore. Nello stesso anno scrisse: *Sur la fièvre tiphoïde*, memoria premiata con medaglia d'oro dalla Società medica di Lione; nel 1844, nel *Giornale delle scienze mediche* di Torino, una monografia *Sull'azione terapeutica della segala cornuta.* Un'altra lunga memoria *Sulle malattie organiche del cuore e dei grossi vasi*, fu premiata dal Congresso scientifico di Venezia nell'anno 1847. Ebbe, non chieste onoranze, la croce mauriziana, allora non prodigata come dappoi. Nel 1854 venne eletto presidente della R. Accademia medico-chirurgica di Torino, e socio corrispondente delle Accademie medico-chirurgiche di Genova, di Ferrara, di Barcellona; della Società di scienze fisiche ecc. di Parigi; delle Società mediche di Lione e del cantone di Ginevra; della Società fisico-medica di Firenze; di quella agricola ed economica di Cagliari. Sono rimarchevoli le dimostrazioni di dolore che ebbe nella città di Sassari dopo oltre vent'anni dacchè ne era partito: il Corpo Accademico gli decretò un'iscrizione marmorea nella R. Università: il professore Umana stampò un elogio funebre ed il Chindemi scrisse una elegante poesia per onorarne la memoria.

Oltre le opere citate finora, rese di pubblica ragione molti altri scritti, di cui citeremo i più importanti; *Storia di tetano idiopatico e traumatico* (Repertorio medico-chirurgico di Torino, novembre 1821); *Storia del magnetismo animale* (Repert. sudd., luglio 1821); *Ricerche fisiologiche sul sistema nervoso. Movimento molecolare interno* (Repertorio sudd., giugno 1828): *Storia di apoplessia spinale dinamica, poi cerebrale, con epicrisi* (Repert. cit., 1834); *Sull'azione del solfato e citrato aciduli di chinina, della segala cornuta, della noce vomica e delle preparazioni di ferro* (Giornale delle scienze mediche di Torino, settembre 1839); *Sulle acque minerali acidulo-saline di San Vincenzo nella valle di Aosta*, 1840, ed una seconda edizione nel 1853); *Della flebite uterina diffusa nelle puerpere* (Annali universali di medicina di Milano, maggio e giugno 1841, febbrajo 1842); *Intorno alla porpora emorragica* (Annali cit., luglio 1843); *Ipertrofia di amendue i ventricoli del cuore* (Giornale delle scienze

Digitized by Google

mediche citato, marzo 1843); *Del governo dei convalescenti* (ivi, novembre 1843): *Intorno alla patologia del sangue* (ivi, luglio 1844).

SACHI (*zool.*). — Il genere *pithecia* di Desmarest ed Illiger comprende quelle scimie americane che sono generalmente note sotto il nome di *sachi*, o piuttosto quei sachi che hanno per la più parte lunghe e pannocchiute code, onde fu loro dato il nome di *scimie a coda di volpe;* giacchè il termine

Fig. 5816. — Pithecia satanas.

sachi, nel suo significato generale, designa qualunque scimia americana, la di cui coda non sia prensile. Il genere *pithecia* ha per caratteri: angolo facciale di 60 gradi; testa rotonda; naso corto;

Fig. 5817. — Pithecia melanocephala.

orecchie mezzane, ritondate; denti canini assai forti; coda più breve del corpo, non prensile e coperta di lunghissimi peli; piedi pentadattili; unghie corte, ripiegate; abitudini notturne; formola dentale: incisivi $\frac{4}{4}$; canini $\frac{1-1}{1-1}$; molari $\frac{1-1}{1-1}=36$. — Rechiamo ad esempio la specie *pithecia satanas*, e *P. melanocephala*. La prima di queste specie si distingue per color nero, meno intenso di sotto; coda assai pannocchiuta, a pelo morbido e lungo; pelo della testa assai folto e cadente sul fronte; e barba sviluppatissima. Abita le foreste del Brasile e le sponde dell'Orenoco; cibasi di frutti, e specialmente di quello d'una specie di palma, quale appunto si vede in pugno alla stampa che noi rechiamo.

La *pithecia melanocephala* ha testa rotondissima, nuda e d'un nero smontato; e faccia simile a quella d'un vecchio negro. È senza barba; coperta il corpo di pelo d'un bruno giallognolo, dritto, lungo e lucente; ma di color più chiaro sul petto, sul ventre e nelle parti esteriori delle braccia; la coda folta e nera all'apice. È una specie assai rara; frequenta le foreste che fiancheggiano i fiumi Rio Negro e Cassiquiare. Ogni sorta di frutta piaciono a questa scimia, ch'è assai vorace, ma debole, infingarda, d'indole timida e mansueta. Fugge fin anco dalla presenza di alcuni de' piccoli *sapagiù;* e alla vista d'un cocodrillo o di un serpente trema violentemente. Quando vuol prendere qualcosa, stende le braccia nel modo che vedesi rappresentato nella stampa, ma ritiene con difficoltà ciò che prende, per aver lunghe e sottili le dita. Vive in branchi.

SACHS Hans (*biogr.*). — Celebre poeta tedesco, nato l'11 novembre 1494 a Norimberga, ove morì il 25 gennajo 1576. Era figliuolo di un sarto; imparò alla scuola della sua città natale un po' di latino e la musica, e fu posto ad apprendere il mestiere di calzolajo. Inclinato fin dalla giovinezza alla poesia, fecesi istruire nelle regole della versificazione tedesca da un meisterænger di Norimberga, il tessitore Leonardo Nunnenbeck. Mentre faceva, secondo l'uso degli operai, il suo *viaggio d'Allemagna*, frequentò assiduamente le *scuole di canto*, riunioni letterarie formate dai maestri dei varii mestieri, che dopo la disparizione dei *minnesængers* erano divenute l'asilo della poesia. Reduce in patria, ch'ei più non lasciò che per fare qualche breve soggiorno a Strasborgo, ad Augusta ed altri luoghi vicini, divise il suo tempo tra l'esercizio del suo mestiere ed il culto delle muse. I primi suoi canti sono consacrati all'amor casto, all'amor conjugale; nel 1523 compose il suo famoso poema satirico, l'*Usignuolo di Vittemberga*, ove celebrava l'opera di Lutero, e che ebbe gran voga in tutta l'Allemagna; quattr'anni dopo si pronunziò più fortemente ancora per la riforma nella sua *Profezia sul papismo*, che venne severamente proibita a cagione delle invettive contro l'imperatore e il papa. Ei seppe poi moderarsi, e vivamente colpito dalle politiche disgrazie della sua nazione, produsse dal 1530 al 1545 una serie di componimenti, in cui raccomandava a tutti la concordia e l'amore del pubblico bene: la fertilissima sua immaginazione, la sua abilità a cogliere e a dipingere al vivo la natura umana, la umoristica e pur tuttavia schietta sua festività gli suggerivano i mezzi di colpire fortemente la fibra popolare; ed anche i letterati ri

Digitized by Google

conoscevano che per lo stile robusto e succoso, per la nobiltà dei sentimenti, era chiamato ad essere il rigeneratore della poesia tedesca, caduta all'ultimo grado di bassezza e di trivialità.

Hans Sachs fu parimente il rinnovatore dell'arte drammatica nel suo paese; per la sua influenza, il primo teatro dell'Allemagna fu costruito nel 1550 a Norimberga, esempio che fu tosto seguìto in altre città. — Il novero de' suoi scritti d'ogni genere, dato da lui stesso, si fa ammontare alla prodigiosa cifra di sei mila e quarantotto, cioè: 52 tragedie spirituali, 28 tragedie profane, 52 commedie, 64 farse di carnevale, 197 racconti allegorici, 307 poemi, 59 favole, molte parafrasi dei salmi, dei proverbi di Salomone ed altri soggetti tratti dalla Bibbia, e finalmente quattromila e più composizioni del genere dei *meistersængers*, delle quali non ne fece stampare alcuna. Nel 1558 aveva cominciata la pubblicazione delle sue Opere, che comparvero sotto il titolo di *Sehr herrliche schoene und warhaffte Gedichte* (Norimberga 1558-60-71-78-79, 5 vol. in-fol.). Furono eziandio riunite le sue opere compiute a Kempten (1612-16, 5 vol. in-4°) e ad Augusta (1712, 5 vol. in 4°). Se ne trassero parecchie raccolte di miscellanee, ad esempio quelle di Weimar (1778, in 4°), di Norimberga (1781, 3 vol. in-8°, e 1824-30, 4 vol. in-8°), di Gotha (1821, in-fol.). Finalmente gli *Schwænke* furono ristampati a Pesth (1818, in-8°) e a Kiel (1827, in-8°).

Vedi: Furchau, *Hans Sachs* (Lipsia 1820, in-8°) — Hoffmann, *Vorlesungen über Hans Sachs* (Norimberga 1847, in-8°) — Gervinus, *Geschichte der deutschen National literatur* (t. II).

SACILE (*geogr.*). — Città capoluogo di circondario, nella provincia di Udine, con 5369 abitanti.

SACKEN (Fabiano Guglielmo **VON DER OSTEN**, principe di) (*biogr.*). — Generale russo, nato in Livonia nel 1752, morto a Kief il 19 aprile 1837. Discendeva da un'antica famiglia di Pomerania, stabilitasi nel 1479 in Curlandia. Abbracciò per tempo la carriera delle armi, e si distinse nelle guerre contro i Turchi ed i Polacchi; nominato luogotenente generale nel 1795, comandò in tal anno una divisione del corpo di Korsakof impiegato contro i Francesi; gravemente ferito alla battaglia di Zurigo e fatto prigioniero, dimorò in Francia sino al 1800. Dal 1800 al 1806 rimase in disponibilità, ma in quest'ultimo anno rientrò in attività, e poscia prese parte a tutte le campagne contro la Francia. Alla battaglia di Hoeckern ebbe il grado di generale, e dopo l'entrata degli alleati a Parigi fatto governatore di quella città, ne esercitò le difficili funzioni con molta umanità e riguardi pei Francesi. Capo del primo corpo d'armata nel 1818, divenne feld-maresciallo nel 1826, e diresse nel 1831 la repressione dell'insurrezione polacca in Volinia e Podolia, il che gli valse nel 1832 la dignità di principe.

Vedi *Conversations-Lexikon*.

SACRAMENTARII (*stor. eccl.*). — Con questo nome vennero talora appellati da' teologi cattolici tutti gli eretici che pretesero innovare nella dottrina dell'Eucaristia, che negarono la presenza reale di G. C. in questo sacramento e la transustanziazione. I Luterani stessi, che ammettono la presenza reale, dissero sacramentarii i seguaci di Carlostadio, Zuinglio e Calvino, che la negano e sostengono essere l'Eucaristia figura soltanto, segno o simbolo del corpo e del sangue di G. C., e nella comunione riceversi questo corpo e sangue non in realtà, ma spiritualmente e per via della fede.

SACRAMENTARIO (*Sacramentarium*) (*liturg.*). — Antico libro di chiesa contenente le preghiere e le cerimonie della liturgia o della messa e dell'amministrazione dei sacramenti. Egli è ad un tempo pontificale, rituale e messale, in cui tuttavia mancano gl'introiti, i graduali, le epistole, i vangeli, gli offertorii, le comunioni, ma si rinvengono soltanto le collette od orazioni, i prefazi, il canone, le secrete e le poscomunioni, le preghiere e cerimonie delle ordinazioni e benedizioni varie.

Primo a compilare un sacramentario fu papa Gelasio, morto l'anno 496; od almeno è quello il più antico che sia giunto insino a noi. San Gregorio, posteriore d'un secolo a Gelasio, ritoccò il detto sacramentario, ne tolse più cose, alcune cangiò ed aggiunse qualche parola. Nè l'uno nè l'altro però furono autori della sostanza della liturgia, conciossiachè si conservasse questa prima di loro per tradizione, e siasi creduta sempre istituita dagli apostoli. Questo fatto importantissimo venne dimostrato dal p. Lebrun (*Explicat. des cérém. de la messe*, t. III).

SACRAMENTO (*teol.*). — Secondo l'etimologia latina, significa in generale una cosa santa o sacra. Era principalmente adoperata dai Romani per significare il giuramento, il quale è infatti un atto religioso, ed un'obbligazione in certa maniera posta sotto la guarentigia della divinità. Le traduzioni latine della Scrittura Sacra hanno specialmente applicata tale espressione alle cose sante che contengono alcun che di sacro o misterioso; onde nell'*Epistola* di san Paolo agli Efesii (cap. I) e nel libro della *Sapienza* (cap. II) questa parola vale ad esprimere i segreti del divino volere. In senso più stretto, la parola sacramento sta particolarmente a significare i simboli od i segni esteriori fissati nella religione per rendere sensibili gli effetti interiori e spirituali che Dio opera nell'anima dell'uomo a santificazione di esso, e per tal rispetto si applica pure ai simboli religiosi istituiti nella legge mosaica ed a quelli del cristianesimo. Se non che i simboli religiosi del cristianesimo non sono meri segni della grazia, ma vagliono altresì a produrla, di maniera che nel senso proprio del linguaggio cristiano la parola sacramento indica in ispecial modo i segni sensibili istituiti da Gesù Cristo a nostra santificazione, od in altri termini, per produrre in noi la grazia. E questo termine fu adoperato in questo senso fin dai primi secoli dai dottori cristiani, i quali però indicavano talvolta i sacramenti coi termini di simboli, di segni mistici o di segni sacri. Nelle opere dei Padri greci sono indicati colla parola di mistero (μυστήριον), il cui significato, analogo alla voce latina *sacramentum*, esprime propriamente un simbolo religioso e segreto.

Tre cose si uniscono a costituire l'essenza dei sacramenti: i segni ossia gli atti sensibili che ne sono la materia, le parole che ne sono la forma,

Digitized by Google

e l'intenzione del ministro. I quali nomi di materia e di forma, presi dagli scolastici dalla filosofia di Aristotele, si applicano ai sacramenti per analogia con ciò che si osserva negli oggetti sensibili; onde le cose o le azioni esteriori che sono la materia dei sacramenti, sono dette così perchè non presentano che un oggetto vago ed indeterminato, che per ricevere un significato speciale ha d'uopo d'essere determinato da parole che ne sono come la forma, perchè vagliono a fargli significare la grazia prodotta dai sacramenti, siccome la forma degli oggetti materiali ne fa una cosa piuttosto che un'altra. Quantunque questi nomi non si trovino impiegati prima del secolo XIII dagli scrittori ecclesiastici, egli è però certo che nei sacramenti sempre sono state riconosciute le cose da queste parole espresse, cioè segni esterni e parole che ne determinano l'oggetto, come si è sempre creduto che l'unione di queste due cose era necessaria per costituire il sacramento. Rispetto a ciò sant'Agostino si esprime in maniera non dubbia: *Accedit verbum ad elementum et fit sacramentum* (*Tract. in Joan.*, 80). Pertanto i Concilii hanno sempre ordinato di reiterare il battesimo dato dagli eretici, che ne cangiano la materia o ne alterano essenzialmente le parole. Giacchè Gesù Cristo ha istituiti i sacramenti della nuova legge, ne risulta che ne ha pure determinata la materia e la forma, che ne sono parti essenziali; e quantunque non si trovi specificato nella Scrittura la materia e la forma di tutti i sacramenti, è facile concepire che essendo parte necessaria del culto cristiano, hanno facilmente potuto trasmettersi per tradizione e per l'uso generale della Chiesa. Onde il padre Merlino, in un dotto trattato sulle parole dei sacramenti, prova che fin dal principio le forme furono fisse ed invariabili nel loro essenziale significato; che se si diedero talvolta differenze di parole, il senso è sempre stato lo stesso, di maniera che, ad onta di tali differenze, le forme non variavano mai rispetto al fondo, perchè il senso principalmente è quello che ne determina la natura ed il valore, esprimendo l'effetto del sacramento. Così è della materia, che talvolta ha potuto variare in certe accessorie condizioni, ma che si vede sempre identica in ciò che deve avere di essenziale, cioè in ciò che è necessario per la sostanza, l'uso ed il significato.

La Chiesa cattolica riconosce sette sacramenti, cioè: il *battesimo*, la *confermazione*, l'*eucaristia*, la *penitenza*, l'*estrema unzione*, l'*ordine* ed il *matrimonio*. Questa credenza formalmente definita come un domma di fede dal Concilio di Trento e da quello di Firenze, è inoltre stabilita dalla tradizione costante ed universale della Chiesa.

Vedi: Drouin, *De re sacramentaria contra perduelles hæreticos, lib. X, cum notis* (Parigi 1773, 9 vol.) — Chardon, *Histoire des sacrements* (ivi 1745) — Morini, *De sacris ordinationibus, commentarius* (ivi 1655) — Berger, *Dizionario enciclopedico della teologia.*

SACRAMENTO (*geogr.*). — Contea degli Stati Uniti nello Stato di California (V.), confinante all'ovest col fiume omonimo e al sud coi fiumi San Joaquin e Moquelumne, è bagnata dall'American-Fork, ha un suolo fertile ed aurifero e per capoluogo la città di Sacramento o *Sacramento-City*, in situazione favorevole ma poco salubre, costrutta sul disegno di Filadelfia, a 17 miriametri al nord-est di San Francisco, sulla sponda sinistra del Sacramento, al confluente dell'American-Fork, nel 38° 34′ lat. N., 121° 40′ long. O. Questa città fu fondata nella primavera del 1849; nel 1850 conteneva già 6820 abitanti, de' quali 474 soltanto femmine, e nel censimento del 1852 oltrepassava già 10,000 abitanti, e nel 1874, 16,283. Questa città va debitrice della sua origine e del suo prodigioso incremento alla scoperta dell'oro che tanto avvantaggiò generalmente la California. E' fu sul ramo meridionale dell'American-Fork, circa 80 chilom. dalla città di Sacramento, che fu scoperto per la prima volta l'oro. Nell'aprile del 1849 non vi avevano che quattro case, e nell'anno seguente era già un'ampia città regolare con circa 7000 abitanti. Dista circa 48 chilom. dalle miniere d'oro, ed essendo situata in luogo basso, fu mestieri costrurre un argine lungo la sponda del fiume per proteggerla dalle inondazioni cui va soggetta nella stagione delle pioggie. Le vie s'intersecano ad angoli retti; quelle che scorrono all'est e all'ovest sono dinumerate con le lettere dell'alfabeto e quelle che al nord e al sud coi numerali. Le vie J e K sono il centro principale degli affari. Molte di queste vie sono fiancheggiate da quercie antiche e da sicomori assai grandi, che le rendono pittoresche, amene ed ombrose. Fino al 1850 la più parte delle case erano in legno, ma negli anni successivi furono costrutti e costruisconsi tuttodì begli edifizi in pietra. La città contiene chiese episcopali, presbiteriane, metodiste, battiste, cattoliche, ecc., scuole pubbliche e private, numerosi magazzini, più di 150 trattorie ed alberghi, alcuni de' quali sontuosissimi e dispendiosi, parecchie fabbriche a vapore e manifatture. A somiglianza della città consorella di San Francisco, Sacramento fu incendiata ed arsa due volte, il 14 agosto 1850 per l'insurrezione degli *Squatters* sotto un certo D. Robinson, e il 9 novembre 1852; ma le parti distrutte risorsero in breve più belle. Vi si pubblicano parecchi giornali quotidiani e settimanali. Come centro di commercio, possiede grandi vantaggi, potendovi approdare le più grosse navi così a vela come a vapore. Ha comunicazioni cotidiane con San Francisco mediante piroscafi.

SACRAMENTO o RIO SACRAMENTO (*geogr.*). — Fiume principale della California (Stati Uniti d'America), scaturisce verso le frontiere dell'Oregon e percorre dal nord al sud fra la Sierra-Nevada e le Cordigliere delle Coste una bella e fertile valle, lunga 45 miriametri, celebre dopo il 1848 pei suoi strati auriferi. Prima d'arrivare alle sue foci, il Sacramento si divide in molti bracci e forma un delta lungo 4 miriametri con un terreno maremmoso. Il fiume si volge poi all'ovest per gittarsi con due gran rami principali nella baja di Suisun, che lo stretto di Carquines (largo circa due chil. e sulle sponde del quale sorgono le città di *Benicia* e *Valley* al nord, e di *Martinez* al sud) pone in comunicazione con la baja di San Pablo, parte settentrionale della magnifica baja di San Francisco. La contrada nel corso superiore del Sacramento è montagnosa e boscosa, e lo Shaste-Pik vi raggiunge

Digitized by Google

l'altezza delle nevi eterne. Il Sacramento è navigabile in tutte le stagioni per 30 miriametri fino ai salti situati un po' al disotto dell'imboccatura della Deer, per 40° lat. settentrionale. Fra i suoi numerosi affluenti che riceve sulla riva sinistra e che menano tutti oro, il maggiore, senza parlare del *Joaquin*, è l'*Eldorado* o *Feath-River*, la cui contea annovera già più di 40,000 abitanti. Sotto la foce di questo fiume il Sacramento straripa tutti gli anni al tempo delle pioggie e inonda il paese per molto spazio. Sotto l'Eldorado il Sacramento riceve ancora le acque del *Rio de los Americanos* o di *American-Fork*, che vengono dal lago Bonpland. Le acque del Sacramento sono aurifere e pescosissime.

SACRANI (lat. *Sacrani*) (*etnogr.*). — Era questo il nome tradizionale antichissimo di un popolo conquistatore o di una tribù invaditrice del Lazio in un tempo di molto anteriore all'età storica. Festo li ricorda come procedenti da Rieti (*Reate*) e discaccianti i Siculi dal Settimonzio, dove poi fu fondata Roma; e soggiunge che il loro nome era derivato dalla circostanza ch'essi fossero provenienti da una sacra primavera (*ver sacrum*. Fest., *s. v. Sacrani*, p. 321). Sembra quindi probabile che i Sacrani di Festo o sieno identici cogli Aborigini (V.) di Dionisio (I, 16), od almeno ramo o tribù di questi, ma vi è molto dubbio se il loro nome sia stato mai adoperato come appellazione nazionale. Gli è ben vero che Virgilio accenna ai Sacrani come ad abitanti del Lazio, ai tempi di Enea (*Sacranæ acies*. — *Æn.*, VII, 796); ma evidentemente come a piccola ed oscura tribù. Servio nel commentare questo passo dà varie spiegazioni del nome, tutte l'una dall'altra diverse, ed anche da quella di Festo, che è la indicazione più chiara in proposito. In un altro passo (*ad Æn.*, XI, 37) Servio distingue i Sacrani dagli Aborigini, ma poco conto si può fare delle sue asserzioni su questo argomento.

SACRIFIZI (lat. *Sacrificia*, gr. Ἱερεῖα) (*archeol.* e *stor. relig.*). — Da *sacra facere*, si chiamano così tutte le sorta di offerte fatte a Dio sugli altari da un ministro legittimo per rendergli omaggio ed invocarne la grazia; ma non bisogna confonderli colle semplici Oblazioni (V.), in quanto che nel sacrifizio la cosa offerta viene distrutta e nell'oblazione rimane nell'esser suo. L'uso dei sacrifizi è coevo alla religione stessa, essendo il rito principale del culto pubblico, ed appunto a seconda delle varie religioni differiscono i sacrifizi; perocchè questi non hanno mai potuto essere che analoghi al modo di vivere dei popoli: quelli agricoli hanno offerto in sacrifizio alle loro divinità i frutti della terra; quelli nomadi, il latte dei loro greggi; quelli cacciatori e pescatori, le prede, e via dicendo. Noi non entreremo a parlare dei sacrifizi usati da tutti i popoli, essendo troppo vasto e fastidioso questo tema per trattarlo qui compiutamente; epperò, ristringendoci alle notizie necessarie per comprendere il culto dell'antichità classica e del cristianesimo, ci fermeremo solamente su quelli usati dagli ebrei, dai pagani e dai cristiani, ed in ultimo parleremo dei sacrifizi di vittime umane.

I. *Sacrifizi degli Ebrei*. — Si disputa se in principio siansi fatti sacrifizi diversi dagli Olocausti (V.). I talmudisti assicurano che Abele non ne abbia fatti altri; all'incontro Grozio non crede che questo patriarca abbia offerti sacrifizi cruenti: la versione latina favorisce la prima opinione, ma il testo ebraico sta per la seconda. Ad ogni modo, il primo sacrifizio incruento degli Ebrei che sia incontrastabile è quello fatto da Noè, cessato che fu il diluvio (*Gen.*, VIII, 20; IX, 3). Riportato ch'ebbe Abramo una vittoria su quattro re, Melchisedecco re di Salem offrì a Dio in sacrifizio pane e vino, siccome sacerdote dell'Altissimo, e benedisse Abramo (*Gen.*, XIV, 18). Dio, onde confermare l'alleanza stretta con Abramo, e la certezza delle fattegli promesse, gli ordina di immolare una vittima (*Gen.*, V, 19). Giacobbe e Labano per far pace immolano una vittima e fanno insieme un banchetto (*Gen.*, XXXI, 64). Giobbe offriva ogni giorno un olocausto pei peccati dei suoi figli (*Job.*, I, 3).

La legge di Mosè non ha poi fatto altro che regolare la qualità, il numero, le congiunture dei sacrifizi, perchè prima ciascuno faceva secondo la divozione propria, ed era ministro o sacerdote dei proprii sacrifizi: la legge attribuì l'onore del sacerdozio alla sola famiglia di Aronne. Gli Ebrei avevano due sorta di sacrifizi, gli uni cruenti, gli altri incruenti, e si dividevano in tre specie, che sono l'olocausto, il sacrifizio d'espiazione ed il sacrifizio pacifico o di ringraziamento. Vi erano inoltre varie specie di offerte, ed una specie di sacrifizio che consisteva nel lasciar libero uno dei due passeri offerti per la purificazione dei leprosi, ed il capro detto emissario, che si menava in luogo appartato e quindi lasciavasi andare. Questi animali così liberati erano considerati come vittime d'espiazione ed aggravati delle colpe di quelli che li avevano offerti (*Lev.*, XIV, 4, ecc.; XV, ecc.; XVI, ecc.). L'*olocausto* era offerto ed abbruciato tutto intiero, fuorchè la pelle, che rimaneva al sacerdote (*Levit.*, I, 13). Il sacrifizio di *espiazione* per chi aveva trasgredita la legge, non era consumato intieramente, perchè si abbruciava solamente il grasso della vittima, e la carne rimaneva tutta pel sacerdote, il quale doveva mangiarla nel luogo santo (*Levit.*, IV, V, VI, VII). Prima di spargere il sangue di questa vittima ai piedi dell'altare, il sacerdote v'intingeva il dito e con esso toccava poi i quattro canti dell'altare (*Deut.*, XXVII, 7). Quando il sacerdote sacrificava per i peccati proprii e per quelli del popolo, faceva sette volte l'aspersione del sangue della vittima davanti il velo del santuario, e spandeva il rimanente ai piedi dell'altare degli olocausti. Il *sacrifizio pacifico* si offriva per ringraziare Dio dei beni ricevuti e domandargli grazie; e non v'era legge che li prescrivesse, contentandosi di determinare che le vittime fossero senza magagna e nel numero di quelle che si potevano offrire. In tale sacrifizio bruciavansi solamente le reni ed il grasso della vittima, il petto e la spalla destra erano donate al sacerdote, ed il rimanente apparteneva alla persona che aveva fornito la vittima (*Levit.*, III, 1). I *sacrifizi di uccelli* si offrivano in tre occasioni: 1° per il peccato, quando la persona non era abbastanza facoltosa per dare un'ostia d'animale quadrupede; 2° nella purificazione delle donne dopo il parto; 3° per quelli che erano purificati dalla loro

Digitized by Google

lepra. Il *sacrifizio del capro emissario* era un sacrifizio incruento, e si faceva il giorno della solenne espiazione. V'era ancora il *sacrifizio perpetuo*, nel quale si immolavano quotidianamente due agnelli, uno la mattina, l'altro la sera dopo il tramonto del sole (*Exod.*, XXIX, 38, 39, 40; *Num.*, XXIII, 3). Per ciò che riguarda il sacrifizio dell'agnello pasquale, rimandiamo alla parola Pasqua (V.).

II. *Sacrifizi dei pagani.* — I Greci distinguevano parecchie sorta di sacrifizi: 1° Εὐκταῖα o χαριστήρια, voti o libere offerte promesse agli Iddii in occasione di favorevole avvenimento o di messe abbondante. Questa specie di sacrifizi riceveva ancora il nome di Θυσιαὶ δῶροφόρικαι (Suida, *s. v.* Θυσ.). 2° Ἱλαστήρια o διαλλακτίκα, offerte propiziatorie fatte per calmare la collera degli Iddii. 3° Αἰτητικά, sacrifizi per la felice riuscita di qualche impresa. I pagani non credevano dover cominciare alcun che d'importante senza aver prima ottenuta l'approvazione e l'assistenza degli Iddii. 4° Τὰ ἀπὸ μαντείας, sacrifizi imposti da un oracolo. In principio i sacrifizi non furono che semplici offerte di piante strappate dalla terra e ridotte in cenere sugli altari coi frutti e le foglie (Porphyr., *De abst.*, lib. II, seg. 6). I Greci vi sostituirono la mirra, l'incenso, i preziosi profumi; onde i nomi di Θύος per sacrifizio, e Θύειν, sacrificare (Ovid., *Fast.*, lib. I, 337; Plin., XIII, 16). A stento solamente vennero in uso i sacrifizi di animali, perchè l'uomo per molto tempo abborrì dallo scannare l'animale, suo compagno di lavoro (Ælian., *Var. hist.*, V, 14), ed anche una legge considerava tal fatto come un delitto meritevole di morte (Varr., *De re rust.*, II, 5). L'uso della carne nei banchetti fece cambiare tenore ai sacrifizi, ed il sangue delle vittime divenne per gl'Iddii omaggio più prezioso delle piante e delle radici. Il sacrifizio della vittima teneva dietro alla cerimonia delle Libazioni (V.). In principio questo nome non si applicava a vittime, sibbene ad offerte di alberi, di radici, di frutti, di ghiande; a queste prime offerte rustiche succedettero i profumi, di cui l'uso non risale fino alla guerra di Troja, ed ai quali i Greci sostituirono il cedro (Plin., *Hist. nat.*, XIII, 1). Queste offerte, eccettuata l'uva, i fichi e la mirra, che erano accompagnati da libazioni di vino, non esigevano che libazioni d'infimo valore. Prima del sacrifizio si copriva l'altare con focaccie salate di orzo (Serv., *Ad Virg. Æneid.*, lib. II, 133). Il sale entrava come parte indispensabile nelle offerte agl'Iddii, perchè, essendo l'emblema dell'amicizia sincera e dell'ospitalità, ed entrando in tutti gli alimenti degli uomini, fu riguardato come l'offerta più accetta agli enti superiori agli uomini stessi. Per il medesimo motivo vi fu ammesso il frumento, il pane e particolarmente l'orzo, che fu il primo grano che i Greci abbiano adoperato per nutrirsi, appena lasciarono di alimentarsi di ghiande (Pausan., *Attic.*; D. Halicar., 412).

La scelta della vittima era la terza e più importante parte del sacrifizio. Essa doveva essere sana e senza magagna (Hom., *Iliad.*, A, V, 66). Un esame del sacerdote era necessario per ciò; ma a Sparta, ove la magnificenza del culto non aveva potuto introdursi, sacrificavansi spesso vittime difettose e mutilate, bastando, dicevasi, che l'anima della vittima fosse pura, affinchè potesse essere accetta alla divinità (Plut., *Alcibiad.*, 2). La scelta degli animali dipendeva dalla professione del cittadino che offriva il sacrifizio. Il pastore sacrificava un agnello, il bovaro una giovenca, il pescatore alcuni pesci pregevoli. Certi animali erano particolarmente consacrati al culto di certe divinità: al Sole sacrificavasi un cavallo, a Diana una cerva, una cagna ad Ecate, una colomba a Venere; Marte voleva pe' suoi altari qualche belva feroce e selvaggia. La scrofa, animale pernicioso alle messi, sacrificavasi a Cerere. Il capro, devastatore delle vendemmie, fu alla sua volta sacrificato a Bacco (Ovid., *Metam.*, lib. XV). Il toro, il bue, la giovenca, la pecora, l'agnello, ecc., e fra gli uccelli il gallo, il pollo, ecc., erano del maggior uso. Anche l'età veniva considerata nella scelta della vittima: una giovenca giovinetta e bianca era tenuta per la vittima più degna degl'Iddii (Hom., *Iliad.*, K, V, 292; *Odyss.*, T., V, 282); certe anguille, più del comune grosse e particolari del lago Copaide, erano l'offerta più consueta dei Beoti (Athen., VII). Lo sfoggio e la pompa dei sacrifizi erano proporzionati alla ricchezza del cittadino da cui si facevano, perocchè la persona doviziosa avrebbe mosso a collera gli Iddii facendo loro modico omaggio; ma coloro che non avevano facoltà d'immolare un bue, potevano presentarne l'immagine sola, e si ottenevano facilmente dilazioni pei sacrifizi che le leggi religiose imponevano come indispensabili doveri. Spesso pei sacrifizi s'immolavano molte vittime; e noi lo vediamo nell'*ecatombe*, sacrifizio di cento buoi, come pure nel *chiliombe*, sacrifizio di mille; e posteriormente la parola ecatombe si applicava non solamente ai sacrifizi di cento vittime, qualunque fosse la specie degli animali, ma anche ai sacrifizi composti di parecchie vittime senza distinzione (Eust., *ad Iliad.*, A; Hom., *Odyss.*, P, V, 5). Si legge pure di un sacrifizio di sei vittime, una pecora, una capra, un majale, un pollo, un'oca ed un bue fatto di pasta (Suida, *s. v.* Βοῦς). Chiamavasi τριττύς il sacrifizio di tre vittime, e δώδεκα Θυσιαί quando si faceva di dodici vittime (Eustath., *in Odyss.*).

L'ora dei sacrifizi solenni variava a seconda degli Iddii; alle divinità celesti sacrificavasi al mattino verso il levar del sole, od almeno in pieno giorno; ai Mani ed alle divinità infernali, che si piacevano delle tenebre, facevasi omaggio dopo il tramonto del sole, per lo più a mezzanotte, ora consacrata ai riti magici cui Ecate auspicava (Apoll. *in Argon.*, lib. I). Tutte le cose preparate, le focaccie salate di orzo, le corone, i coltelli e gli altri utensili si mettono in un paniere detto κανοῦν. Condotta ch'era la vittima all'altare, il sacerdote, stendendovi sopra la destra, l'aspergeva di miele e di acqua sacra, ed aspergeva pure il popolo raccolto con una fiaccola presa dall'altare oppure con un ramo di lauro. L'acqua colla quale si facevano le aspersioni chiamavasi χέρνιψ, ed era quella che si adoperava nelle purificazioni. Il sacerdote purificava pure i vasi con cipolle, acqua, solfo ed ova. Uno dei sacerdoti gridava ad alta voce: *Chi va là?* cui il popolo rispondeva: *Buona gente.* Allora il sacerdote invitava il popolo ad unirsi seco lui nella preghiera per rendere le offerte accette agl'Iddii ed ottenerne le

Digitized by Google

grazie (Plin., *Hist. nat.*, XXVIII, 2). Il banditore intimava silenzio; il sacerdote esaminava scrupolosamente tutte le membra della vittima, per vedere se era sana e per conoscere se era buona anche nell'interno, mettevale innanzi da mangiare, perchè se prendeva cibo era ammessa, altrimente, rifiutata. A fine di convincersi che questo sacrifizio era accetto agl'Iddii, il sacerdote faceva passare il coltello lungo la vittima, dal capo fino al dorso, e se in così fare essa si agitava, voleva dire che gl'Iddii non erano favorevoli. Quindi tornavasi a pregare; il sacerdote empiva una tazza di vino, la metteva alle labbra, la presentava agli astanti e spargeva le ultime goccie tra le corna della vittima. Con tre dita prendeva incenso ed altri profumi nel turibolo, e li metteva sull'altare e sul capo della vittima (Ovid., *Fast.*, lib. II); poi versandovi l'acqua lustrale sul dorso, vi poneva alcune focaccie, delle quali consacrava il rimanente sull'altare con altra preghiera; ed a tal punto il sacerdote, od in mancanza di esso la persona più ragguardevole tra gli astanti, colpiva l'animale (Hom., *Odyss.*) ed immergevagli il coltello nel collo. Se l'animale sottraevasi al colpo, stentava a morire o spirava tra violente convulsioni, si teneva come non accetto agli Iddii, ed era uno dei più sinistri presagi. Mentre squartavasi la vittima e preparavasi il rogo, il sacerdote immergeva nelle viscere il suo coltello (Euripid., *Eleut.*, v, 826) per leggervi la volontà degl'Iddii. Il sangue versavasi in un vaso che si collocava poi sull'altare. Per avvivare il fuoco, lo si aspergeva di olio e d'incenso, e così andavasi consumando sull'altare l'offerta riservata agl'Iddii, cioè le coscie dell'animale che si avvolgevano di grasso, affinchè ardessero più facilmente, giacchè allora solamente si credeva che il sacrifizio fosse accetto, quando nulla più rimaneva di questa offerta in olocausto. Intanto che la vittima abbruciava, il sacerdote stendeva le sue mani sull'altare ed inalzava preghiere agl'Iddii. Talvolta la solennità veniva animata da armonici concenti (Plut., *Symp.*, II, 9), massime quando si facevano omaggi alle divinità dell'aria, le quali supponevansi amanti della musica.

Si facevano pure dei cori intorno all'altare, si ballava al canto d'inni divisi in varie parti, cioè la strofe mentre il coro danzava dall'oriente all'occidente, l'antistrofe che danzavasi tornando dall'occidente all'oriente, e l'epodo che si cantava al posto davanti l'altare. Il più comune degli strumenti musicali, che si suonassero nei sacrifizi, era il flauto; onde l'espressione proverbiale di αὐλέτου βίον ζῆν, per indicare coloro i quali vivevano alle spalle altrui, perchè i suonatori di flauto ricavavano sempre buona provvigione di carni dai sacrifizi (Suida, *s. v.* Αὐλήτ.). Il sacerdote aveva nei sacrifizi parte stabilita. In Atene i magistrati detti πρυτάνεις avevano diritto ad un quinto. A Sparta, la miglior parte della spoglia delle vittime apparteneva agli arcageti. Ciascuno degli astanti si prendeva per buon augurio pezzo della vittima; e quest'uso era anche passato in legge presso gli Ateniesi. Le persone avare vendevano la parte che toccava loro; e talvolta la si mandava agli amici assenti (Teocr., *Idyll.*, v, 130). Per lo più il sacrifizio terminava con un banchetto nel tempio stesso. Nei sacrifizi di Vesta si facevano sparire anche le ultime traccie del banchetto, che doveva finire prima del tramonto del sole. In tutte le città era prescritto un determinato tempo (Athen., *Dipnosoph.*, lib. IV e V); quindi si facevano giuochi, dopo i quali si ritornava all'altare per offrire una libazione a Giove il perfetto (Τέλειος). Fatto un solenne rendimento di grazie, il banditore licenziava l'adunanza colle parole: λάοις ἄφεσις (Apul., *Met.*, lib. ult.). Ed ecco quali sono le leggi della Grecia circa i sacrifizi: « Nei sacrifizi si offrano frutti della terra ». Era una legge di Trittolemo (Porphyr., Περὶ ἀποχῆς τῶν ἐμψύχων). — « Si onorino pubblicamente gl'Iddii e gli eroi della patria; ed all'anniversario loro si offrano particolarmente ed anzitutto frutti e focaccie » (*Legge di Dracone;* Porphyr., *l. c.*). — « Il valore del montone offerto agl'Iddii sia d'una dramma, quello del medimno d'orzo di diciotto dramme » (*Legge suntuaria* di Solone; Plutarco, *in Solon.*, p. 91). — « Le vittime offerte in sacrifizio siano scelte » (*id.*). — « Colui il quale fa un sacrifizio, rechi alla sua famiglia parte dell'offerta » (Schol. *Aristoph. in Plut.*, v, 227). — « Il rimanente del sacrifizio appartenga al sacerdote » (Id. *in Vesp.*, v, 693). — « Non si sacrifichi nelle feste Aloe (Ἁλῶα) alcuna vittima in onore di Cerere e di Bacco » (Demost., *in Neær.*) — « Al principio di ogni mese si celebrino sacrifizi » (Liban., *Declam.* VIII, p. 328; Athen., lib. VI). — « I congiunti scelgano ogni anno fra gli abitanti illegittimi od i discendenti loro un sacerdote per ufficiare nei sacrifizi mensili » (Athen., lib. VI, c. 6). — « Non si offrano buoi ai Mani » (Plutarc., *in Sol.*, p. 90). — « Due pubblici uffiziali facciano sacrifizi per lo Stato; ed affinchè questi arcageti possano inalzare voti al cielo, sia come privati, sia in nome della Repubblica, lo Stato assegni a ciascuno di essi il primo ed il settimo giorno d'ogni mese una vittima ed una data quantità di vino e di farina d'orzo » (Herodot.; Xenoph., *Hist. græc.*, lib. III).

I sacrifizi dovevano consistere in cose di poco valore; e Licurgo ne dava per ragione « essere inconveniente che la povertà impedisse alcuno di onorare gl'Iddii » (Plutarc., *in Lyc.*). A detta di Plutarco, i Romani non immolavano in principio animali nei loro sacrifizi. Numa, essendo pitagorico, aveva loro raccomandato di offrire agli Iddii solamente frutti della terra, focaccie di frumento o di orzo, vino, latte, miele ed altre cose simili; ma non andò guari che imitarono i Greci nei loro sacrifizi ed in tutte le cerimonie ad essi relative. Siccome riverivano un numero sterminato di divinità grandi e piccole, avevano pure infinità di sacrifizi, e ciascuna aveva sue vittime favorite. Tuttavia i loro sacrifizi possono ridursi a tre sorta: pubblici, che si facevano in nome ed a spese della Repubblica, la quale forniva le vittime; particolari, che si offrivano in nome delle famiglie, ed i genitori lasciavano ai loro figli; stranieri, che si offrivano solamente agl'Iddii delle città e delle provincie conquistate quando i Romani li ebbero recati a Roma. I sacrifizi prendevano nome dalle congiunture o dai luoghi in cui si facevano: dicevasi *sacrificium ambarvale* quello per le feste della

Digitized by Google

campagna; *sacrificium nuptiale* il sacrificio offerto dalla sposa, ecc. Coloro i quali offrivano sacrifizi dovevano presentarsi all'altare puri e mondi; bisognava che si fossero prima purificati coll'acqua lustrale e coperti di candida veste; dovevano portare sul capo una corona di foglie dell'albero consacrato al Dio che andavano adorare. Si mettevano in atteggiamento di supplicanti, cioè si mettevano indosso una tonaca lunga senza cintura, sparsi i capelli, nudi i piedi. Prima di sacrificare facevano sempre voti e preghiere. Gli animali destinati al sacrifizio (*hostiæ vel victimæ*) dovevano essere puri e senza magagne, non mai aggiogati; epperò si prendevano solamente dai greggi scelti dai sacerdoti, che li segnavano con creta (Juvenal., x, 66). Si ornavano di fettuccie, di ghirlande di fiori, e se ne doravano le corna (Tit. Liv., xxxi, 54). La vittima era condotta all'altare dai ministri detti *popæ*, colle vesti rialzate, rimanendo nudi fino alla cintola (Sveton., *in Calig.*, 32). Costoro, e non già i sacerdoti, uccidevano, per lo più, l'animale destinato al sacrifizio, con un colpo di martello, pria che venisse adoperato il coltello (Serv., *ad Æn.*, xii, 120; Svet., *Calig.*, 32). Costesti popi erano adunque i veri sacrificatori od esecutori materiali dei sacrifizi presso i Romani, mentre per i Germani e per i Galli erano sacrificatori que' sacerdoti che oltre alle vittime degli animali, immolavano anche vittime umane, ed eseguivano la capitale sentenza sui delinquenti e colpevoli, da pubblico giudizio condannati a morte. La fune cui l'animale era attaccato doveva essere lenta, affinchè non sembrasse trascinato per forza, che sarebbe stato cattivo presagio; e per lo stesso motivo lo si lasciava sciolto davanti l'altare, e se mai fuggiva, si teneva per segno sinistro. Allora si imponeva silenzio (Cic., *Divinat.*, i, 45), si prendeva una focaccia salata, fatta di farina e di miele (Virg., *Æn.*, ii, 133), che si aspergeva di vino sulla testa della vittima; e si versava pure tra le corna dell'animale vino misto con incenso. Il sacerdote assaggiava prima il vino e poi lo dava a gustare agli astanti da cui era circondato, il che chiamavasi Libazione (V.); poscia strappava tra le corna i peli più lunghi e li gettava al fuoco (Virg., *Æn.*, vi, 246); il ministro detto *cultrarius* colpiva la vittima con una scure od un maglio (Svet., *Calig.*, 32) secondo l'ordine del sacerdote, cui diceva *Ago-ne?* ed egli rispondeva *Hoc age* (Ovid., *Fast.*, i, 323). Allora scannavasi l'animale con un coltello, e se ne spargeva sull'altare il sangue raccolto in vasi; quindi veniva scorticato e fatto in pezzi; talvolta la vittima veniva arsa, il qual genere di sacrifizi dicevasi Olocausto (V.) (Virg., vi, 25); ma ordinariamente non se ne bruciava che una parte, ed i sacerdoti dividevano il rimanente col supplicante (Tacit., *Annal.*, ii, 14); il sacrificatore squartava o divideva l'animale in più parti. In quanto a ciò i Romani osservavano i riti usati in Grecia, d'onde Dionigi d'Alicarnasso gli parve poter conchiudere ch'essi erano Greci di origine (vii, 72). Esaminate che avevano gli aruspici le interiora, si spargeva di miele, di vino e d'incenso la parte destinata agl'Iddii, e si bruciavano sull'altare le interiora dell'animale, oppure venivano gettate ai flutti se sacrificavasi agl'Iddii del mare (Virg., *Æn.*, vi, 252; xii, 214). Terminato il sacrifizio, il sacerdote si lavava le mani, recitava certe preghiere, facevansi nuove libazioni, e poi si licenziava il popolo colla formola: *Ilicet*, ossia *ire licet*.

I sacrifizi agl'Iddii celesti differivano per alcuni riti particolari da quelli che si offrivano alle divinità infernali, perchè ai primi si immolavano vittime candide nutrite sulle rive del Clitunno (Juv., xii, 13) ossia nella terra dei Falisci (Ovid., *Pont.*, iv, 8, 41). Ad esse lavavasi la testa prima di colpirla, ed il sacerdote immergea il coltello dall'alto in basso, *imponebatur*. Il sangue veniva raccolto in vasi. La vittima offerta agl'Iddii infernali era nera di tinta, prima di immolarla le si abbassava la testa, scannavasi immergendo il coltello sotto il collo, *supponebatur*, e se ne faceva colare il sangue in una fossa. I supplicanti che offrivano sacrifizi alle divinità celesti dovevano indossar vesti bianche e purificarsi tutto il corpo; facevano libazioni alzando la coppa colle mani rovesciate intanto che pregavano. Coloro i quali sacrificavano alle divinità infernali vestivansi di nero, purificavansi versandosi addosso solamente dell'acqua, giravano la mano in maniera che versassero la coppa a sinistra, gettassero poi la coppa stessa sul fuoco (Serv., *in Æn.*, vi, 244), e pregavano tenendo la palma della mano volta a terra, cui battevano coi piedi (Cic., *Tusc.*, q. ii, 25). Gli aruspici esaminavano le interiora delle vittime (Virg., iv, 64); se vi scorgessero segni favorevoli, dichiaravano che gl'Iddii gradivano il sacrifizio, altrimente s'immolava un'altra vittima, e talvolta più (Cic., *Divinat.*, ii, 36; Tit. Liv., xxv, 16). Il fegato era la parte che i sacerdoti esaminavano più attentamente, supponendosi che da esso si potesse meglio arguire il futuro (Plin., xi, 37, 5, 73); lo si divideva in due parti, nell'una delle quali congetturavasi ciò che doveva accadere a colui il quale offriva il sacrifizio, e nell'altra ciò che sarebbe avvenuto al suo nemico. Ognuna di queste due parti aveva un punto detto *caput* (Lucan., i, 621), e sembra che questo fosse la protuberanza che trovasi all'entrata dei vasi sanguinari e dei nervi che gli antichi chiamavano fibre; un fegato senza protuberanza o che ne fosse disgiunta, era pessimo presagio (Cic., *Divin.*, i, 52; ii, 13, 16), com'era quando non si trovava il cuore della vittima. Quantunque si sapesse bene che niun animale può vivere senza cuore, pure credeasi che questo viscere mancasse talvolta, siccome accadde, dicesi, al sacrifizio offerto da Cesare pochi giorni prima che venisse ucciso, che era il primo giorno si mostrasse vestito di porpora, ed assiso sopra una sedia d'oro (Valer. Max., 16, 13); onde l'aruspice Spurina lo consigliò di guardarsi dagl'idi di marzo. Esaminando pure con iscrupolo la principale fenditura o divisione del fegato, come si faceva delle parti di esso e di quelle del polmone (Virg., *Æn.* iv, 6; x, 176).

III. *Sacrifizio dei cristiani.* — Qui si parla in singolare, perocchè unico è il sacrifizio della Chiesa cristiana; e consiste nel Corpo e nel Sangue di Gesù Cristo offerto ed immolato sull'altare col ministero dei sacerdoti sotto le specie del pane e del vino (V. Eucaristia, Messa). Gesù Cristo morendo

Digitized by Google

ha riscattato gli uomini dalla schiavitù del peccato, e per tal sacrifizio egli stesso è stato sulla croce vittima e sacerdote. Il sacrifizio della croce adempie i quattro fini di qualsivoglia sacrifizio, i quali sono: riconoscere l'autorità sovrana di Dio, implorarne l'ajuto, ringraziarlo dei favori suoi e soddisfarne la giustizia. Il sacrifizio eucaristico è la rappresentazione simbolica e la ripetizione incruenta del sacrifizio della croce. Ma ora sentiamo le parole del Bossuet. « Il sacrifizio dei cristiani è infinitamente diverso da quello praticato nella legge antica: sacrifizio spirituale e degno del nuovo patto, in cui la vittima presente è veduta solamente dagli occhi della fede, in cui il ferro è la parola che separa misticamente il corpo ed il sangue, in cui questo sangue per conseguenza non è sparso che in misteriosa guisa, e la morte non entra che qual raffigurazione: ciò non ostante verissimo sacrifizio, in quanto che Gesù Cristo è veramente contenuto e presentato a Dio sotto questa figura di morte; ma sacrifizio di commemorazione, che, ben lungi dal distaccarci, come altri a torto arguisce, dal sacrifizio della croce, ad esso ci accosta per mezzo di tutte queste condizioni, giacchè non solamente vi si riferisce tutto quanto, ma infatti esso non è e non sussiste che per questo riferimento e ne trae tutta la virtù » (*Exposit.*, ecc.). Solamente i vescovi ed i sacerdoti possono offrire il sacrifizio della Messa. I *ministri* i quali, secondo il Concilio di Trento, entrano nella gerarchia ecclesiastica, cooperano più o meno alla celebrazione dei misteri sacri. Il sacrifizio eucaristico non applica ai fedeli i meriti della morte di Gesù Cristo che quando essi sono animati dai sentimenti di fede, di contrizione e di carità. Bisogna che in essi si faccia il *sacrifizio di un cuore contrito ed umiliato*, senza cui nè ebreo, nè cristiano può o potrà mai offrirne alcuno che gli torni profittevole (*Psal.* 50, 19, 39, 7, 8; Isaia, I, 11, 12, 13).

IV. *Sacrifizi di vittime umane.* — La maggior parte dei popoli hanno immolato vittime umane. Fenicii, Egizi, Arabi, Cananei, abitanti di Tiro e di Cartagine, Persiani, Ateniesi, Lacedemoni, Jonii, tutti i Greci del continente e delle isole, Romani, antichi Brettoni, Ispani, Galli, sono stati tutti ugualmente ingolfati in quest'orribile superstizione. Il re di Moab offrì suo figlio in olocausto sulle mura della sua capitale invasa dagl' Israeliti, onde volgersi favorevoli gl'Iddii; e gli assedianti s'inorridirono tanto per sì barbaro atto, che tosto se ne andarono di là (IV *Reg.*, IV, 27). Non si può non essere compresi da fremito d'orrore leggendo negli autori sia antichi che moderni la descrizione dei sacrifizi umani usati fin dai tempi più antichi in tutta la gentilità, ed ancora al presente alle Indie e nell'interno dell'Africa. Ignorasi chi sia stato il primo a consigliare sì atroce barbarie; ma sia stato Saturno, come si trova nel frammento di Sanconiatone, oppure Licaone, come Pausania sembra indicare, egli è certo che sì orribile usanza mise larghe e profonde radici. L'immolazione delle vittime umane era una delle abbominazioni rinfacciate da Mosè agli Amorrei. I Moabiti sacrificavano fanciulli al dio Moloch; la qual crudele costumanza invalse presso i Tirii ed i Fenicii. Gli stessi Ebrei l'avevano presa dai loro vicini. Dalla Fenicia passò in Grecia, d'onde i Pelasgi la recarono in Italia. Plinio afferma che l'uso d'immolare vittime umane durò fino all'anno 95 dopo Cr., e fu abolito da un senatusconsulto dell'anno 657 di Roma. Tuttavia si hanno prove che si usò ancora nei sacrifizi di alcune divinità, fra cui Bellona. Gli editti da varii imperatori ripetuti non valsero a raffrenare questa funesta superstizione, e rispetto al sacrifizio di vittime umane prescritto in conseguenza dei versi sibillini, Plinio afferma averne veduto esempi. Le testimonianze di Cesare, di Plinio, di Tacito e di parecchi altri accurati scrittori non lasciano dubbio che i Germani ed i Galli non immolassero vittime umane, non solamente nei sacrifizi pubblici, ma ancora in quelli che si offrivano per la guarigione dei privati. Uno dei dommi stabiliti dai Druidi era la necessità di questi sacrifizi, fondata sul principio che gl'Iddii non possono essere soddisfatti che per mezzo di un cambio, e la vita di un uomo è il solo prezzo atto a riscattar quella d'un altro. Nei sacrifizi pubblici, in mancanza di malfattori s'immolavano persone innocenti. Nei sacrifizi privati scannavansi spesso persone volontariamente consacratesi a questa maniera di morte.

Incontransi presso i Greci, sebbene più raramente che in parecchie altre contrade, sacrifizi di vittime umane. La favola di Licaone d'Arcadia, tramutato in lupo perchè aveva offerto a Giove uno di questi odiosi sacrifizi, fa testimonianza dell'orrore che questa terribile usanza metteva già negli animi degli antichi (Pausan., *Arcad.*). Gli esempi che se ne potrebbero addurre non appartengono che a secoli più remoti (Plut., *in Them.;* Virg., *Æn.*, X). Bacco ebbe in Arcadia un altare ove erano sacrificate giovinette, uccidendole a colpi di verghe. A Lacedemone venivano talvolta uccisi in simil guisa fanciulli sull'altare di Diana Ostia (Cic., *Tusc.*, II, 14; Senec., *De Provid.*, IV; *Theb.*, III, 437). I Romani, secondo un'antica legge di Romolo, detta *lex proditionis*, consacravano a Plutone ed agli Iddii infernali le persone ree di certi delitti, siccome il tradimento e la ribellione, e per conseguenza chiunque poteva ucciderli impunemente. Un console, un dittatore, un pretore non solamente poteva dedicare se stesso, ma altresì qualunque cittadino appartenesse ad una legione. Questi magistrati avevano diritto di farli scannare siccome vittime di espiazione (Tit. Liv., VIII, 10). Sembra che nei primi secoli della Repubblica si sacrificassero ogni anno vittime umane (Macrob., *Saturn.*, I, 7); ma questa orribile costumanza non fu più eseguita dopo l'anno 657, in cui venne per decreto del Senato formalmente abolita. Tuttavia gli storici citano ancora due persone immolate come vittime nel campo di Marte dai pontefici con tutte le solennità usate, e ciò al tempo di Giulio Cesare (ann. urb. 708; Diod., XLIII, 24). Questo fatto conduce a congetturare che il decreto menzionato da Plinio non era imperativo che rispetto ai sacrifizi particolari ed ai riti sacri e magici cui allude Orazio (*Epod.*, V). Augusto, poich'ebbe costretto Antonio ad arrendersi a Perugia, ordinò fossero immolati come vittime sull'altare di Giulio Cesare, agl'idi di marzo, quattrocento senatori o cavalieri partitanti

Digitized by Google

di quel triumviro (ann. urb. 713; Diod., LVIII, 14). Svetonio ne riduce il numero a trecento (*Aug.*, 15). Pompeo aveva fatto gettare in mare, siccome vittime sacre a Nettuno, non solamente cavalli, ma ancora persone vive (Diod., XLVIII, 48).

SACRILEGIO (*dir. pen.*). — Quando si getti uno sguardo sulle aberrazioni che la mente umana altre volte credette verità e giustizia, uno scettico sconforto occuperebbe l'animo nostro, se non ci sostenesse la fede nella forza, nella necessità del progresso. Il quale, lentamente forse, ma sicuramente ci svolge dalle fila dell'ignoranza, e colla libertà procurata ci rende possibile la ricerca e lo scoprimento di ciò che è, senza dubbio, vero e giusto.

Un rapido sguardo presentammo altrove (V. Reato) dei principali errori delle leggi nel qualificare degne di pena azioni per sè innocenti, o degne al più di sola riprovazione morale. Fra queste facemmo alcuna parola del *sacrilegio:* e di esso appunto dobbiamo ora trattare alquanto più diffusamente, chè la materia merita bene una certa cura, uno studio speciale.

Prendiamo *sacrilegio* nel senso generalissimo di violazione dolosa di persone, cose, o luoghi resi sacri dalla religione al culto della quale servono. Ad un senso più particolare di cotesta parola accenneremo in seguito.

Già fin d'ora possiamo chiederci se lo Stato, la potestà civile, quella che ha per mandato la tutela dei rapporti esterni degli uomini fra loro, abbia diritto, abbia dovere di punire un'azione per ciò *solo* che sia contraria alle prescrizioni d'una dottrina religiosa, per ciò *solo* che offenda questa dottrina sia in se stessa, sia nel rispetto che coloro i quali la professano esigono da ognuno verso di di essa. E già fin d'ora la risposta non può essere dubbia. La potestà, la legge civile, appunto perchè civile, non può entrare nel santuario delle credenze nè per offenderle, nè per proteggerle; i rapporti dell'uomo con la Divinità, i suoi bisogni spirituali le devono essere al tutto estranei finchè non tocchino a rapporti, a bisogni esterni. Le credenze per vivere nel cuore dell'uomo non hanno d'uopo di sostegno, di difesa esterna: non mai esse sono più ardenti che quando si voglia spegnerle con le persecuzioni. La Divinità non vuole essere protetta da chi dipende da lei: le sue vendette le fa ella stessa, e sono misericordie: *Deorum injuriæ, Diis curæ.*

Principii evidenti per chi li ricordi a mente serena: e nondimeno dannati come irreligiosi e antisociali da chi li osserva attraverso il prisma della superstizione e dell'orgoglio. Nè oggidì ancora, dopo tanti secoli di lotta, vinsero dovunque: e in qualche parte d'Italia si scorgono tuttora esistenti gli effetti dei principii anticamente imperanti. Prima di parlare di questi avanzi, accenniamo di volo allo svolgersi della legislazione su tale argomento.

Cominciamo dai Romani. Per lungo tempo fu detto *sacrilegium* il furto di cose sacre da luogo sacro: ed era punito prima coll'interdizione dell'acqua e del fuoco, poi con pena straordinaria e pel più capitale. Se le cose rubate da luogo sacro fossero appartenute a privati, aveva luogo la semplice azione di furto (Leg. 3, 5, ecc., Dig. *Ad leg. Jul. Pecul.*, XLVIII, 13). In seguito, sotto ai peggiori imperatori fu chiamato con tal nome e punito colla stessa pena qualunque misfatto contro la legge divina sia per disprezzo, sia per ignoranza (Cod., IX, 29, *De crim. sacr.*), e le offese al *Numen sacrum imperatoris* si ebbero per sacrilegi. A quali enormità si giungesse, esponemmo altrove (V. Lesa maestà, Perduellione e Reato).

Il diritto canonico non era per certo disposto ad entrare in una via più conforme ai dettati della ragione civile. Anzi rincarò la disposizione delle leggi romane, ed ebbe e punì come sacrileghi i ladri di cose deposte in luogo sacro, sia che fossero sacre, o che appartenessero a particolari (Can. 21, 22, 17, *quæst.* 4). E quanto ai sacrilegi detti semplici, alle profanazioni cioè, presero una estensione non più vista, e furono minacciati di riprovazione religiosa severissima e colpiti di pene corrispondenti. Papa Pio diceva: « Sicut majus est « peccatum quod in Deum committitur, quam quod « in hominem, sic gravius est sacrilegium agere, « quam fornicari » (Caus. 17, q. 4, cap. 12). E un tanto peccato commettevasi da chi riteneva cose già lasciate ad un monastero, o vendeva facoltà ecclesiastiche, o violava i confini d'una chiesa, rompendo od asportando ciò che si trovava nel circuito di trenta passi all'intorno della medesima, o da chi osava impadronirsi di un reo ricoveratosi in luogo sacro, non meno che da coloro che avessero confidato pubblici ufficii agli Ebrei, o da chi avesse devastato o invaso i fondi, o avesse rubato gli ornamenti o i danari della Chiesa, o percosso od ucciso un sacerdote. Le pene variavano bensì dalla interdizione d'entrare in chiesa, e dalla scomunica, alla multa pecuniaria ed all'*exilio perpetuæ deportationis* minacciato a chi malmenava violentemente i terreni consacrati alla religione. Ma ad ogni modo comprendere in una sola classe azioni immorali od irreligiose ed azioni delittuose, produceva una confusione di concetti, la quale se era favorevole ad estendere la influenza della Chiesa, non era per certo tale che se ne vantaggiassero la giustizia e la civiltà. Basti vedere che era punito con pena pecuniaria chi uccideva un sacerdote, pena ascendente in proporzione del grado dell'ucciso, ed era invece tenuto degno della morte di Giuda chi vendeva la santa Sindone per cupidità di lucro.

L'influenza del diritto canonico nel fôro civile aumentò ed estese per quasi tutta Europa coteste dottrine, ispirate ad un concetto pressochè esclusivamente religioso; e se col tempo i Governi riuscirono a svincolarsi dalla dipendenza papale, fu più lento lo svincolarsi del fôro da quella delle teorie canoniche. Talvolta anzi un eccesso di zelo portava i principi ad eccedere la misura persino di fronte a queste; e fu citata altrove la fiera legge di Luigi IX sui bestemmiatori, e l'ammonizione che il papa dovette dare al santo re. Gli stessi Governi che sono e giustamente riputati aver più resistito alle pretese sacerdotali, furono piegati da quel prepotente soffio di religiosità che investiva le menti e le coscienze perfino nei più mondani negozi: e possiamo citare varie e non antichissime deliberazioni del Senato veneto, il quale non solo aumentava la pena d'un delitto criminale se com-

Digitized by Google

messo in luogo sacro, sanzione concepibile anche oggidì, come vedremo, non solo obbligava i rei « alla satisfattion della spesa che si farà per ri- « conciliar la Chiesa et lochi consacrati da loro « violati et profanati », e tutto ciò « per servitio « del Signor Iddio, consolation et beneficio delli « boni » (*In Pregadi* 1547, 26 luglio): ma ancora irrogava cinque anni di bando e la multa di lire 300 di piccoli (da darsi all'accusatore) contro chi impugnava armi in chiesa, la stessa pena aumentata di 100 lire contro chi bestemmiava (anno 1563); e avanzando convertiva il bando e la multa « in tre anni di galea e la mutilazion della lingua » (anno 1632), e finiva, poco più d'un secolo fa, promulgando una legge (23 luglio 1746), nella quale contro chi bestemmiava o cantava cose oscene sul tuono del canto fermo minacciava « oltre le pene di berlina, frusta, galera, prigion, bando, mutilazion di lingua, quelle altre ancora che dalla giustizia di Loro Eccellenze (i magistrati) verranno credute convenienti alle colpe ». È bensì vero che la frequenza e la stessa severità della legge fanno vedere come poco effetto producesse, per la ragione probabilmente che non veniva applicata.

In Francia si procedette anche più oltre, e si puniva come sacrilego chi impiegava le cose sacre ad usi comuni o profani, o commetteva irriverenze a cose irreligiose, o furti od altri crimini nelle chiese, od oltraggi contro le persone addette per istato al servizio della religione; irrogando la morte con ammenda onorevole e mutilazione del pugno destro, o la galera, o il bando perpetuo, e pene simili.

Un editto del 1682 punisce di morte « les per- « sonnes assez méchantes pour ajouter à la super- « stition l'impiété et le sacrilége, sous prétexte « d'opération de prétendue magie, ou autre pré- « texte de pareille qualité ».

Il braccio secolare messo al servizio della Chiesa si faceva scrupolo di colpire *fortemente*, mentre la Chiesa dimenticava di castigare *soavemente*. Il 1° di giugno 1766 venne eseguita una sentenza del Parlamento, colla quale Lefèvre era stato condannato a fare ammenda onorevole, ad aver mozza la lingua ed a morire decapitato per *empietà, bestemmie ed altri sacrilegi esecrabili ed abbominandi*. A Venezia le leggi si promulgavano poco più che per minaccia; in Francia colpivano ed erano eseguite.

Sul finire dello stesso secolo erano nondimeno in molti paesi diminuiti i casi di sacrilegio, nei quali dovesse intervenire la potestà civile. Il Carmignani restringeva cotesto appellativo ai casi di *disturbo* o *violazione dei pubblici sacri*, classificando a parte il furto di cose sacre, punito anche dalle leggi toscane come semplice furto qualificato. Ad ogni modo restava sacrilegio percuotere violentemente un sacerdote, disturbare od invadere una chiesa con temerarii discorsi, con risse o tumulti a quest'oggetto dolosamente suscitati, abbattere, spogliare o incendiare altari, o profanare il sacramento della Eucaristia, ecc.; sacrilegi puniti secondo la gravità con la morte infamante, e coi lavori pubblici a tempo od in perpetuo (Leggi toscane, 30 nov. 1786, e 30 agosto 1795). Eppure erano i tempi di Leopoldo I, del mite governo di un principe filosofo.

Ma qualora non siano distinte la potestà e le attribuzioni religiose dalle civili saranno inevitabili conseguenze siffatte. « Le leggi religiose, diceva Montesquieu, sono più sublimi, le civili più estese.....; per quanto siano rispettabili, le idee suggerite dalla religione non possono servir di principio alle leggi civili, avendone queste un altro, vale a dire il bene generale della società ». E classificando i reati diceva: « Non pongo nella classe dei reati che interessano la religione se non se quelli che direttamente la investono, quali sono tutti i semplici sacrilegi. Imperciocchè i delitti che ne disturbano l'esercizio sono della natura di quelli che turbano la tranquillità dei cittadini e la loro sicurezza, e devono riferirsi a queste classi. — Affinchè poi la pena dei semplici sacrilegi sia cavata dalla natura della cosa, deve consistere nella privazione di tutti i vantaggi che dà la religione: la espulsione dalle chiese; la privazione della società dei fedeli per un tempo, o perpetua; la fuga dalla loro presenza, le esecrazioni, le detestazioni, gli scongiuri « (*Spirito delle leggi*, XII, IV). Nel concetto del grande scrittore, concetto che segna un immenso benchè non definito progresso, coteste pene potevano essere inflitte dall'autorità civile, ma ad ogni modo era necessario che il sacrilegio fosse palese. « Nelle cose le quali turbano la tranquillità o la sicurezza dello Stato, le azioni occulte appartengono alla giustizia umana. Ma in quelle che offendono la Divinità, ove non vi è azione pubblica, non vi è materia di delitto: tutto ivi segue fra l'uomo e Dio, che sa la misura e il tempo delle sue vendette..... Bisogna far onorare la Divinità, non vendicarla..... Se le leggi degli uomini devono vendicare un essere infinito, esse si regoleranno a norma di sua infinità, e non a norma delle debolezze, delle ignoranze e dei capricci dell'umana natura » (ivi).

La prima legislazione che abbia esclusa l'imputazione del sacrilegio fu quella adottata dall'Assemblea costituente di Francia, e conosciuta sotto il nome di Codice del 1791. Quanto al furto sacrilego, essa pure, come già la Toscana, lo comprese nella classe dei furti commessi negli edificii pubblici. Anzi la pena per chi rubava in questi edificii e così anche nelle chiese, fu di quattr'anni di ferri, mentre si puniva con otto anni chi rubava in una casa abitata. Il Codice del 1810 tolse l'aggravante del furto commesso in edificii pubblici; e perciò anche quello nelle chiese divenne furto semplice. Ma la suprema magistratura giudiziaria credette di poter estendere alle chiese la qualifica conservata dal Codice per riguardo alle case abitate, forzando per così dire la legge a riconoscere una analogia, di cui essa non faceva parola. Erano i tempi della Ristorazione, e la suprema Corte non potendo infliggere la pena di morte pel furto nelle chiese, come già la legge del 4 marzo 1724, cercava di punirlo il più possibile, perchè voleva colpire a un tempo e la violazione della proprietà e la profanazione dell'edificio. Su questa via non tardava a porsi anche il potere esecutivo, il quale proponeva nel 1824 una legge fondata sulle stesse idee, e tendente a togliere ogni contraddizione fra la Corte suprema e le Corti di assisie, sanzionando

Digitized by Google

l'opinione di quella, quasi mai seguita da queste. La opposizione che la Camera dei deputati mostrò per mezzo dell'illustre Portalis al progetto, fece sì che questo venne ritirato; ma il 4 gennajo 1825 il ministro Peyronnet lo riprodusse, e lo fece adottare non ostante la opposizione del Molé, del Royer-Collard, del Di Broglio e del pio Châteaubriand, avversarii d'una legge che confondeva *l'outrage à Dieu, qui est inaccessible à la justice humaine, avec l'outrage à la société, qui de sa nature est essentiellement punissable*, e si serviva *de l'un pour fonder la pénalité de l'autre, pour la justifier*. Codesta legge, che portava la data del 20 aprile 1825, considerava a parte il sacrilegio e il furto sacrilego: definiva il primo « profanazione dei vasi sacri e delle ostie consacrate », e puniva i rei della morte dei parricidi se il sacrilegio era stato pubblico e coi lavori forzati a vita nel caso contrario. Anche pel furto sacrilego era con molta prodigalità irrogata la pena di morte, e la seguivano i lavori forzati e la reclusione. Ogni altro delitto commesso negli edificii o sulle cose o durante le cerimonie religiose era aggravato da una qualifica che ne aumentava la pena, e si giunse a ritenere colpevole e punibile a senso di quella legge il suonatore che non cessava dal suonare quando glielo ordinasse il curato, benchè avesse il permesso del sindaco.

Basterebbe una sola di tali leggi per giudicare un governo; e basta certo a rendere ragione della rivoluzione del 1830. È certo che i giurati resero pressochè illusorie quelle disposizioni, ma non cessavano per questo le tendenze reazionarie dal farsi strada, e presto o tardi si sarebbero imposte di nuovo e con più franchezza alla nazione: perciò uno dei primi atti della rivoluzione del 1830 fu quello di abrogare del tutto (14 ottobre) la legge del 1825. Così tornarono in vigore le disposizioni del Codice del 1810. Colla revisione fattane nel 1832 le chiese furono assimilate alle case abitate, e d'allora in poi rimase fermo che il furto commesso nelle medesime diviene crimine se commesso di notte o da più persone.

Queste disposizioni furono ripetute più o meno fedelmente da molti Codici germanici; e l'austriaco punisce il furto come crimine quando sia commesso in luogo consacrato al culto divino, o sopra cose destinate immediatamente al divin culto, con profanazione insultante il servizio religioso.

Qualche notevole rimembranza delle vecchie idee si scorge tuttora nel Codice toscano del 1852. Non si appagò il legislatore di aggravare il furto di cose anche non consacrate commesso in chiesa: volle inoltre raddoppiare la pene se commettendo il furto sacrilego vennero asportate o disperse le specie consacrate. Non basta: il sacrilegio semplice fu prevenuto come reato civile; e l'articolo 133 del detto Codice minaccia l'ergastolo a chi « con empio fine conculca, disperde, contamina od altrimente profana le specie consacrate, in cui è la presenza reale della Divinità ».

Nè nella sola Toscana vigevano, pochi anni or sono, simili disposizioni. Il Codice penale sardo del 1839, quello napolitano del 1819, abrogati il primo nel 1860, il secondo nel 1861, punivano di morte chi con empia intenzione avesse incendiato, disperso o distrutto l'ostia consacrata (Cod. pen. sardo, art. 161; Cod. pen. nap., art. 93). E negli ex Stati della Chiesa chi rubava la sagra pisside o l'ostensorio colle ostie consagrate, disperdendole, era punito colla morte d'esemplarità (Regol. rom., art. 80). Taciamo di violazioni e di pene minori.

Il Codice del nuovo regno d'Italia ha in molte parti modificato le precedenti disposizioni legislative per questa materia, che è pur sempre degnissima di grave considerazione. E certo chi offende la religione con fatti o con detti contumeliosi e producenti scandalo, o disturba l'esercizio del culto, viene punito col carcere o con la multa. Ma in ciò non devesi vedere la difesa della religione, bensì la tutela del diritto che ciascuno ha di veder rispettate le sue credenze, e di onorare la Divinità come queste gli dettano, finchè non ne resti turbato l'ordine pubblico. Ed appunto a garanzia dell'ordine è punito chi offende le credenze o disturba le cerimonie del culto. Tanto è vero che la pena, benchè con diversa gradazione, è applicata qualunque sia la religione offesa, purchè tollerata dallo Stato: e se si ebbe maggior riguardo per la cattolica, la ragione non si può trovare se non nel più grave pericolo che corre l'ordine pubblico, quando si offendano le credenze ed il culto della maggioranza (Cod. pen. ital., art. 183-189).

Va senza dire, che il furto sacrilego è ignoto alla nostra legislazione. Bensì viene punito più gravemente del furto semplice quello commesso in luogo sacro, sopra cose consacrate per il culto divino. La legge lo chiama qualificato per la *qualità delle cose* (art. 611). Certo la maggioranza che è composta di credenti sente con più gravità offesa l'opinione della propria sicurezza quando apprende che un furto fu commesso su cose da essa considerate inviolabili e sacrosante; ma è questa sufficiente ragione per punirne maggiormente i rei? Può veramente dirsi più pericoloso cotesto furto di quello commesso in luogo sacro ad altro culto, così che meriti una sanzione speciale?

Questo ci pare debbasi considerare: e non sapremmo conchiudere se non desiderando che più logiche idee prevalgano quando si ponga mano alle riforme di questa parte della nostra legislazione.

SACRIPORTO (in lat. *Sacriportus*, in gr. ὁ Ἱερὸς λιμήν) (*topogr.*). — Luogo nel Lazio tra Signia (oggi *Segni*) e Preneste (oggi *Palestrina*), celebre per essere stato il teatro della decisiva battaglia tra Silla e Mario il giovane, in cui rimase il secondo appieno sconfitto, e fu costretto a rifugiarsi entro alle mura di Preneste, nell'82 av. C. (Liv., *Epit.*, LXXXVII; Appian., *B. C.*, I, 87; Vell. Pat., II, 26, 28; Flor., III, 21, § 23; Vict., *Vir. ill.*, 68, 75; Lucan., II, 134). La battaglia viene generalmente descritta nelle vicinanze di Sacriporto (*apud Sacriportum*), ma senza alcuna maggior precisione del sito; nè il nome di Sacriporto incontrasi in veruna altra occasione, tanto che non sappiamo quale fosse il significato del nome, se quello d'un villaggio o di una piccola città, o semplicemente di un luogo così indicato. Ma la sua ubicazione può approssimativamente essere determinata colle relazioni della battaglia, la quale ci vien descritta da Appiano

Digitized by Google

come avvenuta presso Preneste, e da Plutarco (*Sull.*, 28) presso Segni. Apprendiamo inoltre da Appiano che, assediata e presa Sezia (*Setia*, oggi *Sezze*) da Silla, Mario il giovane, ch'erasi sforzato indarno di liberarla, si ritirò passo passo davanti a lui, finchè il medesimo giunse nelle attinenze di Preneste; ed allora, fatta sosta a Sacriporto, offerse battaglia al suo persecutore. Gli è dunque evidente che il luogo dev'essere stato nella pianura, ingiù di Preneste, tra questa città e Segni, e probabilmente non lungi dall'apertura tra i colli Albani ed i monti Volsci, per la quale dev'esser corsa la linea della ritirata di Mario; ma gli è impossibile indicare più precisamente il sito.

SACRISTA, SACRISTANO (*liturg.*). — Incaricato, in una chiesa, sotto la direzione del parroco o del sacerdote capo di essa, della cura della chiesa e delle sue dipendenze.

SACRISTIA o SAGRESTIA (lat. *sacrarium*, *secretarium*; gr. ἄδυτον, ἱεροφυλάκιον) (*liturg.* ed *arch. relig.*). — Dicesi il luogo in cui si ripongono e guardano le cose sacre e gli arredi della chiesa, e dove il celebrante ed i suoi ministri prendono gli ornamenti od abiti sacri. Il cardinal Bona dice che la parola *sacristia* è barbara. V'hanno autori che la fanno derivare da *sacris stare*, che esprime l'attitudine di stare in piedi per vestirsi degli abiti analoghi alle funzioni sacre. Fors'è semplicemente un'alterazione del termine *secretarium*, col quale si designava tale paramento. In alcuni autori la si trova indicata colla denominazione di *receptorium*, luogo in cui si riceve, di *salutatorium*, perchè i vescovi vi ammettevano le persone che andavano a salutarli, render loro omaggio, o meglio ancora raccomandarsi alle loro preghiere. I Greci dànno alla sacristia anche il nome di παστοφόριον, che corrisponde perfettamente al *vestiarium* dei Latini; ma il vestiario, propriamente detto, per la messa, è presso loro piuttosto il διακονικόν situato al lato destro dell'altare, che, secondo questo rito, è unico.

La sacristia nei tempi antichi ed anche al medio evo esisteva sempre nei templi di primo ordine; le chiese meno importanti possedevano assai raramente vestiarii. Il celebrante si vestiva per la messa sopra una credenza situata a fianco dell'altare. Sotto tale credenza eravi l'armadio in cui si contenevano i vasi sacri ed altre cose necessarie al culto. Nelle grandi chiese, anche cattedrali, si vedeva numero assai scarso di saristie, secondo il senso che di presente diamo alla parola. Il *salutatorium* menzionato era piuttosto annesso alla casa vescovile, od episcopio, che alla chiesa stessa: onde non vediamo costruzioni di tal natura annesse alle chiese e facienti parte integrante di queste nei monumenti religiosi del medio evo. Da alcuni secoli in qua è raro vedere una chiesa che non abbia sacristia, la quale fa parte integrante e soggetta alle regole canoniche della chiesa stessa. Spesso vi si amministrano i sacramenti del battesimo e della penitenza. Alcune sacristie, segnatamente a Roma, sono anche vere cappelle che hanno il loro altare per celebrarvi la messa. Nelle chiese poste nella direzione da oriente in occidente, la sacristia si trova d'ordinario al mezzogiorno, essendo tale posizione per ogni riguardo la più conveniente.

La più spaziosa e magnifica del mondo cattolico è senza dubbio quella di San Pietro di Roma. Il papa Pio VI la fece costruire, e gli costò cinque milioni; ma bisogna dire ch'essa è insieme un palazzo ove sono alloggiati i canonici e beneficiati di tale augusta basilica.

Il sacrista del sommo pontefice è un vescovo *in partibus*, il quale ha cura di quanto riguarda le insigni reliquie serbate nella basilica Vaticana, non che degli arredi ed utensili della *cappella pontificia*, la *rosa d'oro*, lo *stocco* ed il *berrettone*. È sempre un religioso dell'ordine Eremitano, ed abitava nel palazzo del Quirinale, di cui come degli altri, era parroco palatino. Nelle cattedrali e nelle chiese maggiori è un sacerdote, nelle minori un chierico incaricato di aver cura della sacristia. In varie comunità religiose la sacristana è quella che ha lo stesso ufficio nella sacristia della cappella.

SACRO (*archeol.*). — In principio dicevasi *sacro* o *consacrato* ciò che veniva tolto all'uso comune, messo a parte, riservato per essere offerto a Dio e destinato al suo culto, tale essendo l'etimologia del latino *sacer* e del greco ἱερός: onde *Deo sacrum*, è lo stesso che *sanctum Domino*, destinato o riserbato a Dio.

Vennero consacrati i re, i sacerdoti, i profeti, e allora si reputarono tratti fuori dalla classe dei semplici privati, e in tal qual guisa messi da parte affinchè adempissero gli ufficii ad essi imposti. Nel senso medesimo si consacrarono luoghi, strumenti, cose usuali pel culto.

L'uso di consacrare i re ungendoli di olio benedetto cominciò presso gli Ebrei; Saulle e Davide furono consacrati da Samuele, Salomone dal gran sacerdote. Fu creduto da alcuni scrittori che nessun principe avesse ricevuto la consacrazione prima di Giustino II imperatore di Costantinopoli, salito al trono l'anno 565; ma sappiamo da altri, che Teodosio il Giovine venne incoronato e quindi anche consacrato, l'anno 408, dal Patriarca Proclo. Un tal costume fu seguito dai re de' Goti e da quei dei Franchi. Clodoveo fu consacrato da San Remigio (V. Sagra ed Unzione).

Gli antichi consideravano come sacri non solamente i templi degli Dei, ma anche i sepolcri degli estinti e i luoghi percossi dalla folgore.

SACROBOSCO (di) Giovanni (*biogr.*). — Astronomo, così chiamato dal nome latino del suo luogo natìo, in inglese Holywood, nella contea di York, nacque verso il principio del secolo XIII, e si è reso celebre nella storia della scienza come autore del primo trattato di astronomia che l'Europa abbia posseduto indipendentemente dagli antichi. Sacrobosco fece i suoi studii nell'Università di Oxford, e si recò quindi a Parigi, ove le sue cognizioni matematiche, straordinarie affatto pel suo tempo, gli acquistarono grande riputazione. Ei vi morì nel 1256. Il libro di questo dotto, al quale deve egli la sua celebrità, e che per quattrocento anni è stato adottato nelle scuole come opera classica, è intitolato: *De sphæra mundi*, ed è diviso in quattro parti, di cui la prima tratta della sfera e della forma della terra; la seconda de' circoli; la terza del moto annuo della terra, del levare e del tramontare degli astri, del crescere e del diminuire dei giorni

Digitized by Google

e delle notti, e della divisione dei climi; e finalmente la quarta del moto diurno della terra e della causa degli eclissi. È un compendio dell'*Almagesto* di Tolomeo e dei commenti degli astronomi arabi. Quest'opera, interamente dimenticata come produzione scientifica, non è più considerata che come un oggetto di semplice curiosità. Dopo il poema di Manilio, è la prima opera di astronomia che sia stata impressa dopo l'invenzione della stampa. La prima edizione (Ferrara 1472, in-4°) è rarissima: se ne contano almeno quattordici edizioni nel secolo XV, ventidue nel secolo successivo e undici nel XVII. L'edizione più recente, citata da Lalande nella sua *Bibliografia astronomica*, è del 1699. I più dotti astronomi, Giorgio Purbach, G. Müller (Regiomontano), Elia Vinet, ecc. l'hanno arricchita in diversi tempi di note e di commenti, ed è stata tradotta in tutte le lingue. Pare che il primo astronomo che osato abbia di criticare Sacrobosco sia stato Francesco Barocci, patrizio veneto, nella prefazione del suo *Trattato di cosmografia* (1570, in-4°); egli indica ottantaquattro errori in cui è caduto il matematico inglese. Oltre il trattato di sopra citato, si ha di Sacrobosco un altro scritto, intitolato *De anni ratione, sive de computo ecclesiastico*, che fu pubblicato la prima volta da Melantone in seguito al trattato della sfera nel 1538 (Wittemberga, in-8°). Lalande (*Comm. de script. Britannis*) cita ancora di Sacrobosco un opuscolo, *De algorismo*, rimasto manoscritto.

Intorno a quest'astronomo e all'influenza del suo libro sulla scienza nei secoli di mezzo, si legga il *Trattato d'astronomia* di Lalande, la *Storia dell'astronomia* di Weidler, la *Storia dell'astronomia moderna* di Bailly e quella di Delambre.

SACRO COLLEGIO (lat. *Sacrum Collegium Cardinalium; Collegium Patrum Cardinalium; Senatus Augustus Patrum Purpuratorum*) (*stor. eccl.*). — Il complesso dei cardinali, costituiti in corpo compatto e formanti il Consiglio supremo, il Senato propriamente del romano pontefice, col diritto esclusivo di eleggere questo dal loro seno, quando la pontificia dignità si rende vacante. Componesi dei tre ordini più cospicui dell'ecclesiastica gerarchia, e sono l'ordine dei *vescovi suburbicarii*, l'altro dei *preti* ed il terzo dei *diaconi*, cardinali tutti, ma nella gradazione che il rispettivo titolo loro assegna. Sono adunque i cardinali tutti del Sacro Collegio, gli ecclesiastici di grado più eminente, e perciò si appellano appunto Eminenze ed Eminentissimi; gli elettori naturali del romano pontefice ed i suoi più intimi consiglieri e coadjutori nel governo della Chiesa universale e dello Stato.

Furono investiti del diritto esclusivo di eleggere il pontefice fin dal 1179, nel 3° Concilio Lateranense, diritto poi riconfermato nel 2° Concilio di Lione del 1274, ed in quello di Vienna in Francia nel 1311-12. Venne ciò decretato per togliere i molti inconvenienti che portavano seco il voto di tutto il clero e l'assenso di tutti i fedeli nell'elezione del romano pontefice. Conta il Sacro Collegio 72 cardinali, numero che ben di rado è completo, mentre nei primordii, che risalgono, giusta le tradizioni ecclesiastiche della Chiesa romana, all'80 d. Cr., ne contava meno della metà, nè appellavasi allora Sacro Collegio, perchè non eransi quelli costituiti in corpo consulente e deliberante; ma formavano il clero *incardinato* alle chiese di Roma. Sistemata però poco a poco l'istituzione dei cardinali vescovi, preti e diaconi, ebbero costoro tantosto relazioni vicendevoli e formarono un ceto, un collegio, la cui origine risale alla fine del secolo ottavo. Ne variò peraltro il numero a seconda dell'indole dei tempi in cui la Chiesa militante si trovava, ed è dalla storia accertato che nel 1331 non componevasi il Sacro Collegio che di soli 20, numero che fu successivamente aumentato da Urbano VI, Pio II, Sisto IV, Alessandro VI e Leone X che lo portò a 65, cui Paolo III aggiunse altri 6, e n'ebbe 71; ma Paolo IV, papa dal 1555 al 1559, li ridusse a soli 40, il che non piacque al suo successore Pio IV, il quale ne creò 46, finchè Sisto V, colla bolla *Postquam* del 1585, stabilì che fisso ed immutabile fosse di 72 il numero dei cardinali componenti il Sacro Collegio, che doveva in sè accogliere 6 vescovi suburbicarii, 50 preti e 16 diaconi. I suoi successori non sorpassarono mai cotesto numero, sebbene abbiano potuto farlo a loro agio, nulla essendovi di dogmatico nel decreto sistino. Opinavano alcuni che il Sacro Collegio comporre si dovesse di soli 24 cardinali, rappresentanti i 24 seniori dell'*Apocalisse*, ma Sisto V stimò meglio adottare il numero 72, che fu quello de' seniori, anziani o savii che assistevano Mosè, ed erano da costui stati scelti a governo del popolo, per comando espresso di Dio (*Numer.*, XI, 16). Di rado avviene che il numero sia completo nel Sacro Collegio, succedendovi notevoli diminuzioni in un solo anno, nè offrendosi sempre le occasioni propizie per coprire i posti vacanti. Capo del Sacro Collegio si è il cardinal decano, il quale, oltre alle attribuzioni altrove indicate (V. Decano), ha pure le seguenti: 1° Di essere il primo a riconoscere con l'adorazione nel conclave il sommo pontefice. 2° Di essere il primo a favellare nei concistori, a dare il suo voto nelle congregazioni, a rappresentare come primo consigliere apostolico i bisogni della santa Chiesa al capo di questa; a ricevere le visite, dopo il sommo pontefice, de' principi che vengono all'ubbidienza, degli ambasciatori delle corone ed anche de' nuovi principi romani ed altri, principalmente de' vescovi, prelati e ministri della Santa Sede. Il decano del Sacro Collegio è sempre, tranne qualche rarissima eccezione, il vescovo suburbicario di Ostia e Velletri, ch'è eziandio per lo più arciprete della basilica Vaticana, quando non sia della Lateranense o Liberiana. Egli è il protettore, insieme col cardinale primo prete e col priore dei diaconi, dell'Università romana, ed è sempre prefetto della congregazione cerimoniale, ma ne riceve la nomina con biglietto del cardinale segretario di Stato. Nel caso d'impotenza o di assenza, viene sostituito, nella maggior parte delle cose inerenti al decanato, dal cardinale sottodecano, vescovo di Porto e Santa Rufina. Rimane però egli sempre capo e primo dell'ordine dei cardinali vescovi suburbicarii, e nella sede vacante, unito col primo cardinale dell'ordine dei preti e col primo dell'ordine dei diaconi, decani anch'essi dei rispettivi loro ordini, soprintende al governo degli affari ed

Digitized by Google

alle congregazioni cardinalizie che si adunano in sede vacante.

Nel primo giorno poi del conclave, i medesimi tre cardinali capi d'ordine incominciano il turno dell'esercizio di tale autorità, che alternasi di tre in tre giorni successivamente dagli altri cardinali, per cui i vescovi ed i diaconi, egualmente in numero minore de' cardinali preti, tornano con più frequenza di questi ad essere capi di ordine per tutto il tempo che dura il conclave. Se accada che il Sacro Collegio debba scrivere a qualche cardinale o principe si sottoscrivono i tre cardinali capi di ordine o di turno, insieme al prelato segretario del Sacro Collegio ne porgono contezza con lettera, a nome di questo, ai cardinali assenti, invitandoli a recarsi al conclave. Durante la celebrazione dei Novendiali (V.) e dopo le congregazioni generali, che si tengono da tutti i cardinali avanti di entrare in conclave, gli ambasciatori ed i ministri dei sovrani presso la Santa Sede recansi di giorno in giorno a fare condoglianze, a nome del proprio sovrano, al Sacro Collegio, per il papa defunto, pronunciando analogo discorso, cui risponde brevemente il decano del Sacro Collegio, ringraziandoli da parte di questo. Sul diritto, così detto di esclusiva, che hanno i tre sovrani di Austria, Francia e Spagna, nell'elezione del pontefice, si parlò a suo luogo (V. Conclave). Il nuovo papa profitta del primo concistoro per ringraziare il Sacro Collegio della scelta fatta, e vi aggiunge la professione di fede. Fra i dignitarii più cospicui del Sacro Collegio vi è il *cardinale camerlengo*, che annualmente si cangia, ed amministra le rendite particolari del Sacro Collegio, avendo sotto la sua giurisdizione i ministri del medesimo, con cui tratta gli affari che lo riguardano, ed in ispecie la riduzione delle tasse concistoriali per la spedizione dei vescovadi. Vi sono inoltre quattro segretarii del Sacro Collegio, che si addimandano chierici di questo o del concistoro, e comunemente *chierici nazionali*, italiano uno, tedesco l'altro, il terzo spagnuolo ed il quarto francese. Il tedesco non viene sempre proposto dall'imperatore d'Austria, potendo essere anche bavarese e di qualche altro Stato germanico. L'italiano primeggia fra i quattro, è sempre in carica, ed ha molta autorità, specialmente durante il conclave; dev'essere riconfermato ogni anno dal Sacro Collegio, e gli viene aggiunto annualmente per turno ciascuno de' chierici esteri. Al primo di costoro che funge da aggiunto succedono i due colleghi l'uno dopo l'altro, ed egli non rientra in esercizio che alla fine di due anni, quando il Sacro Collegio lo abbia confermato nella sua carica. Questo diritto di conferma inchiude pur quello di rifiuto, ed il Sacro Collegio può escludere qualunque chierico nazionale, quando vi sia indotto da gravi motivi. Urbano VIII (1623-1644), riunì la segreteria ed il segretario della *Congregazione concistoriale* coll'uno e coll'altro del Sacro Collegio; laonde la Congregazione stessa componesi del papa quale prefetto, di circa dieci cardinali, del segretario della Congregazione e del Sacro Collegio, e di altri impiegati inferiori. Il segretario del Sacro Collegio, appena morto il papa fa le veci del segretario di Stato, e prosegue così per tutto il tempo della sede vacante, continuando talvolta a fungere anche col nuovo papa da prosegretario di Stato. Varie le rendite e non poche le spese del Sacro Collegio, il quale nelle provviste de' vescovati o benefizi tassati sui libri di Camera, per la spedizione delle relative bolle, percepisce la metà della tassa, che chiamasi *comune*, sul 3 per 100 per il così detto *minuto*, ed un'altra particella, prescritta per la *quietanza* dalla tariffa della cancelleria apostolica. Una volta il Sacro Collegio riscuoteva in tutto quasi il mondo cattolico, ogni quindici anni, anticipatamente le rate così dette *quindenni*, corrispondenti alla spedizione del beneficio unito a tenore della tassa, ossia alla terza parte della rendita totale del beneficio, dai luoghi pii o congregazioni religiose, dette *mani morte*, per le unioni de' benefizi tassati ne' libri di Camera e fatte a loro favore. Maggiori delle annue rendite sono oggigiorno le spese del Sacro Collegio, che largheggia inoltre di somme di danaro per oggetti di pubblica utilità. Basti citare ad esempio l'elargizione di scudi 24,000 per la riedificazione della celebre basilica di San Paolo, e quella di 30,000, offerta nel 1851 per l'ammortizzazione della carta monetata, in dieci annue rate, da scudi 3000 ciascuna.

Vedi: Ciacconio, *Vitæ et res gestæ pontificum rom. et S. R. E. cardinalium* (Roma 1677) — Guarnacci, *Vitæ et res gestæ pontif. rom. et S. R. E. cardinal., a Clemente IX usque ad Clem. XII* (ivi 1751) — De Cinque e Fabrini, la stessa opera ampliata (ivi 1787) — Panvinio, *Epitome pont. rom. et cardinalium nomina, tituli*, ecc. (Venezia 1567); opera continuata da Pietramellara fino a Clem. VIII (Bologna 1599) — Torrigio, *De scriptor. cardinalibus* (Roma 1641) — Albergati, *Il Cardinale* (ivi 1664) — Andreucci, *De cardinalatu in genere* (ivi 1766) — Santamaria, *De cardinalibus presbyteris, diaconis*, ecc. (Benevento 1753) — Plati e Tria, *De cardinalis dignitate et officio* (Roma 1836, 6ª ed.) — Menochio (Giov. Stef.), *Stuore o trattenimenti eruditi* (Padova 1701; nella centuria nona, c. LXIV, tratta de' cardinali, de' nomi loro, ecc.).

SACROCOSSALGIA (*patol.*). — Reuma della infisi sacroiliaca.

SACRO MONTE (lat. *Sacer Mons*, gr. τὸ Ἱερὸν ὄρος) (*topogr.*). — Monte a circa 5 chilom. da Roma, varcato il Teverone, ed alla dritta della via Nomentana, ricordato dagli antichi soltanto per il rifugiarsi che vi fecero due volte i plebei abbandonando Roma. La prima fuga avvenne nel 494 av. Cr. e finì per l'abilità di Menenio Agrippa, resosi celebre per il suo apologo delle membra del corpo e del ventre, e servì d'impulso all'elezione dei primi tribuni della plebe (Liv., II, 32; Dionys., VI, 45; Appian., *B. C.*, I, 1). In memoria di cotesto trattato e della legge sacra (*Lex sacrata*), che vi fu sancita in conferma, fu eretto un altare su quel sito, che portò sempre d'allora in poi il nome di Sacro Monte (Dionys., VI, 90; Appian., *l. c.*). La seconda si avverò sotto i decemviri (dal 452 al 449 av. Cr.) quando i plebei, ritiratisi dapprima sull'Aventino, e vedendo che ciò non giovava tampoco, si ritrassero sul Sacro Monte, sebbene Cicerone affermi che la ritirata della plebe fu in questa occasione prima sul Sacro Monte e poi sull'Aventino (Liv.,

Digitized by Google

III, 52; Cic., *De R. P.*, II, 37). Non vi è forse altro luogo nei dintorni di Roma, privo di superstiti ruderi, che sia così chiaramente indicato dagli antichi scrittori come il Sacro Monte. Tanto Livio quanto Cicerone concordano entrambi nel porlo a cinque chilometri da Roma, passato il Teverone, ed il primo avverte espressamente che i plebei vi si recarono la seconda volta per la via Nomentana, (Liv., II, 32, III, 52; Cic., *Brut.*, 14; *pro Cornel.*, *ap. Ascon.*, p. 76). Oggidì ancora il quinto chilometro lungo la via Nomentana ci conduce ad un punto proprio attraverso al Teverone, ed alla dritta della strada a cotesto punto vi è un monte che si specchia nel fiume, isolato alquanto dall'acrocoro di dietro, con cui è nondimeno strettamente congiunto, mentre il suo lato verso la valle del Teverone è ripido e quasi precipite. Scorregli al fianco orientale un fiumicello, scendente dall'odierno *Casale dei Pazzi*, ch'era certamente il *Rivus Ulmanus* degli antichi; di guisa che la sua posizione è una delle più forti che desiderare si possano, principalmente dalla parte prospiciente Roma. Il luogo è ora disabitato, nè vi è una denominazione particolare che lo indichi.

Vedi Nibby, *Dintorni di Roma* (vol. III, p. 54, 55).

SACRO OSSO (*anat.*). — Nome dato a quell'osso che forma la parte posteriore del bacino, ed è propriamente una continuazione della colonna vertebrale, a cui serve di appoggio (Tav. XXXIII, fig. B). Quest'osso impari, simmetrico, triangolare, anteriormente inclinato nella sua parte inferiore ed appianato dall'innanzi all'indietro, presenta la faccia pelvica concava con quattro scanalature trasversali nel mezzo, che sono la traccia delle divisioni di quest'osso nel feto. Lateralmente si trovano i quattro *fori sacri* anteriori, attraversati dai rami anteriori dei nervi sacri, i quali comunicano coi fori sacri posteriori per mezzo del *canale sacro:* esternamente a tali fori avvi un incavo per l'inserzione del muscolo *piramidale*. Nella faccia spinale o posteriore veggonsi sulla linea mediana quattro protuberanze, che sono la continuazione delle apofisi vertebrali, e sotto di esse avvi un'apertura triangolare che viene coperta nello stato fresco dal legamento *sacro-coccigeo* posteriore, e costituisce il termine del canale sacro; quest'apertura è limitata da due orli prominenti sormontati da un tubercolo sotto il quale passa l'ultimo nervo sacro. Nelle parti laterali trovansi due grondaje superficiali aventi nel mezzo i quattro *fori sacri* posteriori (ivi, 1, 2) e che prestano attacco ai muscoli *lombari*. Esternamente scorgesi una serie di prominenze che rappresentano la continuazione delle *apofisi trasverse* delle vertebre, e due infossature irregolari a cui si fissano i legamenti *sacro-iliaci*. Le faccie laterali dell'osso sacro presentano *superiormente* una superficie ovale disuguale, che si articola coll'osso *iliaco;* sotto la medesima parecchie rugosità, nelle quali si inseriscono i legamenti *sacro-iliaci*, ed *inferiormente* una piccola solcatura pel quinto pajo di nervi. L'apice dell'osso sacro è volto all'ingiù, e si articola col *coccige* per mezzo d'una faccetta ovale. La base presenta nella parte media una superficie articolare col diametro maggiore trasversale e declive, la quale si articola coll'ultima vertebra dei lombi, formando così l'*angolo sacro-vertebrale:* dietro a questa l'orifizio del canale pel midollo spinale (ivi, 3), che ha una figura triangolare, ai di cui margini si inseriscono i *legamenti gialli inferiori;* ed ai lati una superficie concava coperta dai *legamenti sacro-iliaci anteriori*, e continua colla fossa iliaca, non che un'apofisi articolare rivolta all'indietro ed all'indentro (ivi, fig. A, 4), la quale si congiunge coll'apofisi articolare inferiore dell'ultima vertebra lombare. Questo osso nel feto è formato di cinque pezzi somiglianti ad altrettante vertebre, i quali poscia si consolidano in uno solo.

L'epiteto di *sacro* viene pure adoperato in anatomia per indicare tutto ciò che ha rapporto all'osso sacro: così diciamo *regione sacra*, *arterie sacre*, *nervi sacri*, *plesso sacro* la regione del sacro, le arterie, i quattro paja di nervi che vi si recano ed il plesso formato da questi e dai rami anteriori del quarto e del quinto nervo lombare.

Chiamasi poi *fuoco sacro* il *zostere*, specie di risipola superficiale, *male sacro* l'*epilessia*.

SACRO COCCIGEO (*anat.*). — Ciò che appartiene al sacro ed al coccige.

Articolazione sacro-coccigea. — La medesima risulta dalla congiunzione dell'estremità inferiore dell'osso sacro colla faccetta superiore del coccige, ambedue rivestite di *fibro-cartilagine*, e viene fissata da due legamenti chiamati *sacro-coccigei anteriore* e *posteriore*.

SACRO ILIACO (*anat.*). — Che si riferisce all'osso sacro ed all'iliaco.

Sinfisi od *articolazione sacro-iliaca.* — Essa ha luogo dalla riunione delle superficie corrispondenti dell'osso sacro e dell'iliaco (vedi Tavola XXXIII, fig. A, 3), ed è mantenuta ferma dai due legamenti sacro-ischiatici *grande* e *piccolo*, dal legamento sacro-spinoso e dal sacro-iliaco. Il *legamento sacro-ischiatico grande* o *posteriore* si porta dalla cresta iliaca e dai lati del sacro e del coccige alla tuberosità dell'ischio; il *piccolo* od *anteriore* prende origine dallo stesso punto e termina alla spina ischiatica. Il *legamento sacro-spinoso* è composto di un fascio di fibre robustissimo, lungo ed appianato, il quale parte dalla spina posterior superiore dell'osso iliaco, e s'impianta nelle parti laterali e posteriore dell'osso sacro in corrispondenza del terzo foro. Il *legamento sacro-iliaco*, situato nella parte posteriore dell'articolazione, è formato di molte fibre strettamente unite tra loro ed aventi varie direzioni: nasce dalle due prime eminenze della faccia posteriore e dalle parti laterali dell'osso sacro, e si attacca alla superficie interna della tuberosità iliaca.

SACRO-LOMBARE MUSCOLO (*anat.*). — Muscolo pari ed oblungo, triangolare nella parte inferiore, il quale si inserisce nella superficie posteriore dell'osso sacro, nella parte corrispondente della cresta iliaca, e va ad attaccarsi nell'apice dei processi trasversi delle vertebre dei lombi, nell'angolo delle undici coste inferiori, e nei tubercoli posteriori delle apofisi trasverse delle cinque ultime vertebre cervicali.

Questo muscolo si confonde inferiormente col dorsale lungo, ed ha un'azione congenere. Inclina

Digitized by Google

perciò il dorso posteriormente ed alquanto dal suo lato, e lo erige allorchè è piegato all'innanzi: dei fascetti che si inseriscono nelle coste, gli inferiori corrono all'abbassamento delle medesime; non così gli altri, i quali pajono avere un'azione opposta, o per lo meno concorrere a renderle fisse.

SACRO VERTEBRALE (*anat.*). — Che appartiene all'osso sacro ed alle vertebre: diciamo perciò *articolazione sacro vertebrale* quella che risulta dall'unione dell'osso sacro coll'ultima vertebra dei lombi, ed è tenuta in posto dal *legamento sacro-vertebrale*, fascetto legamentoso assai resistente, il quale si estende dalla parte anterior inferiore dell'apofisi trasversa dell'ultima vertebra alla parte superiore dell'osso sacro.

SACROVIRO Giulio (*biogr.*). — Capo dei Galli, morto nel 21 dell'êra nostra. Nipote di un nobile Eduo, il quale al tempo della conquista della Gallia aveva reso a Cesare servigi segnalati, concepì col treviro Giulio Floro il progetto di liberare il suo paese dall'oppressione romana. La cospirazione, che aveva ramificazioni in tutta la Gallia, scoppiò troppo presto ad Angers ed a Tours; ed essendo in breve soffocata, Sacroviro stesso, sollecito di allontanare ogni sospetto, fece ogni sforzo perchè l'ordine fosse ristabilito. Bentosto Giulio Floro si ribellò alla sua volta e fu vinto. Finalmente Sacroviro, alla testa di alcune migliaja di congiurati, s'impadronì di Autun per sorpresa. La lontananza delle legioni romane gli permise di concentrarvi un esercito di quaranta mila uomini, la quinta parte dei quali regolarmente armati. Tutta la Gallia trasalì all'annunzio di quella sollevazione; i Sequani si apprestavano a prender parte alla sommossa, quando il loro territorio fu devastato da C. Silio, che con due legioni s'avanzò contro Sacroviro. L'incontro ebbe luogo in una pianura a 30 chilometri da Autun. Al primo urto i Galli cedettero; i soli gladiatori, coperti d'intiere armature, fecero qualche resistenza: Sacroviro, co' suoi più fedeli amici, ricoverossi prima ad Autun, poscia, temendo di essere fatto prigione, in una delle sue case di campagna, ove pugnalossi, ed i suoi compagni, messo fuoco alla casa, rimasero spenti. Così finì un'insurrezione, le cui proporzioni erano a Roma state esagerate al punto di rianimare le speranze dei nemici di Tiberio. — Vedi Tacito, *Annali* (III, 40-46).

SACY (di) Luigi (*biogr.*). — Giureconsulto, nacque a Parigi nel 1654, e come probo avvocato ch'egli era, si acquistò grande riputazione. Per tutta la vita coltivò le lettere, di cui era amantissimo; e morì il 20 ottobre 1727 in età di settantatre anni, lasciando di sè grande desiderio. Pubblicò varie opere, di cui alcune sono ancora tenute in pregio. Sono esse una traduzione delle *Lettere* di Plinio il giovine (per la quale gli vennero aperte le porte dell'Accademia Francese), fin ad ora, non che superata, neanco uguagliata da altro; una versione del *Panegirico di Trajano;* un *Trattato dell'amicizia*, che dedicò alla celebre marchesa Lambert, alla cui conversazione era assiduo; un *Trattato della gloria*, ora affatto dimenticato, come la sua *Raccolta di dispute.*

SACY (Luigi Isacco LE MAISTRE de) (*biogr.*). — Nipote del celebre Arnauld (V.) di Porto Reale, ed egli stesso uno dei solitarii di quell'illustre abbazia, nacque a Parigi nel 1613. Compiuti i suoi studii al collegio di Beauvais, si dedicò alle lettere ed alla pratica di tutte quelle virtù che gli sembravano necessarie per disporsi a ricevere degnamente il sacerdozio. Ordinato sacerdote all'età di trentacinque anni, non andò guari che fu scelto per essere direttore spirituale delle religiose di Porto Reale, cui diede in dono tutti i suoi averi, riserbandosi solamente modica pensione pei suoi particolari bisogni e per non essere del tutto privo di mezzi da far elemosina. Perseguitato come giansenista, fu catturato e messo alla Bastiglia, d'onde uscì solamente tre anni dopo, cioè nel 1669. Nuovamente perseguitato quando si venne alla distruzione dell'abbazia, si ritirò presso il marchese di Pomponne, suo parente, e morì nel 1684. Sacy era virtuoso e caritatevole, ma si attirò molti nemici pel modo assoluto e fiero con cui sostenne le sue opinioni. Lasciò egli molti scritti, di cui parecchi in versi, che mostrano come ad ingegno eminente accoppiasse assiduità di lavoro. Non tutti furono pubblicati col suo nome, perchè spesso coprivasi col velo del pseudonimo: diede una traduzione in versi dell'*Imitazione di Cristo*, sotto il nome di Breuil, priore di Saint-Vaal. La quale abitudine di nascondere il proprio nome fu cagione che gli venissero anche attribuite opere altrui, siccome la *Storia del Testamento Antico e Nuovo* detto di Royaumont. Altre sue opere sono un *Poema dell'Eucaristia*, traduzioni in versi degli inni inseriti nelle *Ore di Porto Reale*, la versione del poema di san Prospero contro gl'ingrati, ecc. Ma l'opera che gli procacciò maggiore riputazione è la celebrata versione della Bibbia, che cominciò quando era alla Bastiglia e non ebbe tempo di terminare.

SACY (Antonio Isacco SILVESTRE de) (*biogr.*). — Uno dei più celebri filologi moderni, nacque a Parigi il 21 settembre 1758; era figlio di un notajo per nome *Silvestre*, ch'ebbe la disgrazia di perdere quand'era fanciullo, fu soprannominato *de Sacy* per distinguerlo dai suoi due fratelli, ed al presente solo per questo soprannome è conosciuto. Di buon'ora diede non dubbie prove di quella prodigiosa attività per lo studio, per cui un giorno doveva essere il primo orientalista d'Europa. In età di ventitre anni si era già fatto conoscere per lavori che gli procacciarono l'impiego di consigliere del re alla Corte delle monete, e quattro anni dopo il titolo di socio dell'Accademia delle Iscrizioni. Sopraggiunta in Francia la rivoluzione, Sacy, il quale non approvava le nuove dottrine, si ritirò in campagna, e quantunque colà facesse celebrare ogni domenica la messa in sua casa, per la benevolenza in cui era per le sue belle maniere presso i contadini dei contorni, non che venire denunziato, fu anche esente dalle comandate. La Convenzione avendo poi istituite, con decreto del 2 aprile 1795, scuole di lingue orientali alla Biblioteca nazionale, Sacy fu eletto professore di arabo, e nel 1806 gli fu pure aggiunta la cattedra di persiano al Collegio di Francia. Fin allora Sacy era sempre vissuto privatamente, occupato ne' suoi lavori e dedito tutto all'insegnamento; ma nel 1808 cominciò la sua carriera pubblica: gli elettori di Parigi lo deputa-

Digitized by Google

rono al Corpo legislativo, e nel 1815, caduto il Governo imperiale, fu nominato rettore dell'Accademia e membro del Consiglio reale dell'istruzione pubblica.

Nel 1823 si dimise da quest'ultimo impiego, e fu incaricato d'amministrare il Collegio di Francia e la scuola speciale di lingue orientali. Nel 1832 il Governo diede prova della stima che professava a Sacy, facendolo pari di Francia, e poco appresso ispettore dei tipi orientali alla tipografia reale. Nel medesimo tempo fu dall'Accademia delle Iscrizioni, di cui era già socio da molto, preso per suo segretario perpetuo. Sacy morì in età d'anni ottanta, colpito da apoplessia, il 21 febbrajo 1838. Questo uomo infaticabile conservò fino alla morte l'uso delle sue facoltà intellettuali; rivedeva egli stesso tutte le prove delle opere arabe e persiane che stampavansi alla tipografia reale, teneva la corrispondenza e compilava i processi verbali delle tornate dell'Accademia, faceva l'elogio dei soci defunti, insomma nulla lasciava da fare. Animato da sincera pietà, passò tutta la vita nel fare il bene. Essendo amministratore dell'ufficio di carità del suo circondario, riceveva ogni giorno i poveri, ed era così manieroso con essi, che anche quelli che non poteva soccorrere se ne andavano contenti.

Sacy ha lasciate molte opere, che si riferiscono quasi tutte alle lingue orientali, e le principali sono le seguenti: *Grammatica araba* esposta in francese, la cui prima edizione uscì nell'anno 1810; 2° una *Crestomazia araba*, con traduzione francese; 3° *Trattenimenti di Hariri*, opera che per gli Arabi tiene luogo di dizionario dei sinonimi e di varii altri trattati lessicografici; 4° *Memorie sulla natura ed i rivolgimenti del diritto di proprietà in Egitto, dalla conquista di Selim fino alla spedizione francese;* 5° *Esposizione della dottrina dei Drusi*, secondo i loro libri religiosi, della quale opera i due primi volumi uscirono poco prima che l'autore morisse, e rimase però imperfetta. A capo di questo lavoro è la vita del califfo Hachem Biumr Allah.

SADDUCEI (*stor. sacr.*). — Una delle quattro principali sêtte dei Giudei al tempo di Gesù Cristo. Nel Testamento Nuovo se ne discorre frequentemente, ma non se ne conosce con esattezza l'origine. Vuolsi però che tale setta abbia cominciato circa 260 anni av. Cr., al tempo che Antigono di Soro era a capo del gran sinedrio gerosolimitano, ed egli stesso sia stato il primo a darne occasione. Andava egli ogni tratto ripetendo ai proprii discepoli non doversi servire a Dio con ispirito mercenario, pel guiderdone che ne aspetta, ma puramente e semplicemente per l'amore e pel timore figliale a lui devoto; ma Sadoc e Baithus o Buethus suoi allievi ne inferirono poi, nessuna ricompensa aversi a sperare nell'altra vita; la durata dell'uomo essere circoscritta alla vita presente; se alcun premio dassi da Dio a chi lo serve, darsi esso in questo mondo e non altrove. Costoro trovano partigiani che ne abbracciarono la dottrina, e formarono in tal guisa una setta separata, e dal nome del loro fondatore Sadoc vennero detti Sadducei. Come si vede, la dottrina dei Sadducei ha molta somiglianza con quella degli Epicurei; tuttavia se ne distinguevano ammettendo due cose da questi negate, cioè una potenza creatrice dell'universo, e una provvidenza che lo governa.

I Sadducei dissentivano dagli Esseni (V.) e dai Farisei (V.) intorno al domma del libero arbitrio e della predestinazione. Gli Esseni credevano tutto esser predeterminato da una concatenazione di cause infallibili; era opinione dei Farisei che la predestinazione si verifichi senza pregiudizio della libertà dell'uomo, e lasciando a scelta di lui il bene ed il male. Dai Sadducei negavasi affatto la predestinazione, e sostenevasi avere Iddio fatto l'uomo padrone delle proprie azioni coll'intiera libertà di fare il bene e il male a grado suo (Gius. Flavio, *De bello jud.*, II, 7; *Antiq. jud.*, XVIII, 2). La setta dei Sadducei era la meno numerosa, ma annoverava tra i suoi partigiani i più ricchi Giudei, le persone dei primi ordini, gl'investiti delle principali cariche della nazione; imperocchè in ogni tempo i meglio provveduti dei beni di questo mondo furono i più facili a trasandare e porre in dubbio la felicità di un'altra vita.

SADE (de) (*geneal.*). — Famiglia originaria d'Avignone; trasse il nome dal piccolo villaggio di Saze, cantone di Villeneuve-les-Avignon (Gard).

Ugo, detto *il Vecchio*, abitava Apt, e vi fu eletto sindaco del comune nel 1348. Sposò in seconde nozze la bella Laura (V.).

Paolo, figliuolo del precedente, nato ad Avignone verso il 1355, morto a Marsiglia il 28 febbrajo 1433, era consigliere di Martino I re di Sicilia; ottenne nel 1404 il vescovado di Marsiglia ed assistè nel 1409 al Concilio di Pisa. Jolanda d'Aragona, vedova di Luigi II re di Napoli, lo fece suo ministro alla Corte pontificia.

Giovanni, figliuolo di Ugo *il Giovane* e nipote del precedente, morì ad Aix verso il 1440. Fu uno dei più abili giureconsulti del suo tempo. Luigi II d'Angiò, per ricompensarlo dei servigi resigli come ambasciatore in Aragona ed in Ungheria, gli donò terre e lo creò, il 25 ottobre 1415, primo presidente del Parlamento d'Aix.

Ponzio, morto a Vaison, nel 1469 professò all'Università di Avignone, e nel 1445 divenne vescovo di Vaison.

Riccardo, morto a Roma il 27 giugno 1663, fu successivamente cameriere d'Urbano VIII, vicegovernatore di Tivoli e di Ravenna, e vescovo di Cavaillon (1660).

Giovanni Battista, nipote del precedente, nato ad Avignone nel 1632, morto a Cavaillon il 23 dicembre 1707. Nominato, dopo la morte dello zio, vescovo di Cavaillon (14 settembre 1665, lasciò alcune opere religiose, fra le quali, *Instructions chrétiennes et morales* (Avignone 1696, in-8°); *Réflections chrétiennes sur les Psaumes pénitentiaux trouvées dans la cassette d'Antoine Ier, roi de Portugal* (1698, in-8°), ecc.

Giuseppe Davide, nato a Figuières (Provenza) nel 1684, morto ad Antibo il 29 gennajo 1761. Colonnello nel 1736, servì in Boemia, sul Reno ed in Fiandra, e nel 1746 prese il comando d'Antibo, piazza ch'ei difese con successo contro gl'Imperiali, che la bombardarono dal 9 dicembre 1747 al 2 febbrajo 1748. Il re lo ricompensò col grado di maresciallo di campo (marzo 1748).

Digitized by Google

Ippolito, conte, morto in mare nell'ottobre 1780. Capo di squadra dal 1776, prese nel 1778 gloriosa parte alla battaglia di Ouessant. Egli ritornava dall'America in Europa, dopo aver servito sotto il conte di Guichen nella guerra dell'indipendenza ed essersi distinto in tutti i combattimenti tra quest'ultimo e l'ammiraglio Rodney, quando morì in vista di Cadice, ove non potè essere seppellito.

Giovanni Battista Francesco Giuseppe, conte, diplomatico, nato ad Avignone nel 1701, morto il 21 gennajo 1767 a Montreuil, presso Versaglia. Capitano nei dragoni di Condé, fu inviato nel 1730 ambasciatore in Russia, quindi a Londra con missione segreta. Dopo aver fatte col suo reggimento le campagne del 1734 e 1735, andò ministro presso l'elettore di Colonia, ch'egli riuscì a rendere favorevole all'elettore di Baviera suo fratello, del quale la Francia sosteneva le pretensioni all'Impero, e nel maggio 1441 fu per sua cura conchiuso a Nimpfenborgo il trattato d'alleanza tra quel principe, la Francia e la Spagna. Di nuovo inviato nel 1745 a Colonia, fu arrestato dalle truppe di Maria Teresa, e tenuto per un anno prigioniero nella fortezza d'Anversa.

Giacomo Francesco Paolo Aldonzio, abbate, letterato, fratello del precedente, nato ad Avignone nel 1705, morto alla Vignerme presso Saumane il 31 dicembre 1778. Appena ordinato prete, M. de Beauveau, arcivescovo di Tolosa, lo scelse vicario generale, e lo condusse nella medesima qualità a Narbona nel 1735. La confidenza che questo prelato poneva in lui fecelo incaricare dagli Stati di Linguadoca di una missione alla Corte, il che gli fornì occasione di rimanere alcuni anni a Parigi. Nel 1744 ebbe l'abbazia d'Ebreuil (diocesi di Clermont), ed avrebbe senza dubbio ottenuto un seggio episcopale, se non si fosse tosto ritirato dal mondo e dagli affari. L'abate de Sade è autore dei *Mémoires pour la vie de François Pétrarque, tirés de ses œuvres et des auteurs contemporains, avec des notes ou dissertations et les pièces justificatives* (Amsterdam [Avignone] 1764-1767, 3 vol. in-4°), delle *Remarques sur les premiers poëtes français et les troubadours*, e di alcuni scritti inediti.

Donaziano Alfonso Francesco, marchese; quest'uomo di triste rinomanza, che, al dire di Giulio Janin, ha spaventato i carnefici del 1793, il quale fu la gioja di tutti i viziosi sotto il Direttorio ed il brivido di Napoleone console, il cui primo atto di autorità si fu quello di farlo chiudere a Bicêtre *come pazzo dannoso;* quest'uomo orribile nasceva di quella famiglia, dalla quale discese la bellissima Laura, idolo dell'italiano Petrarca. Vide la luce il marchese in Parigi nel 1740, e venne educato dallo zio abate di Sade, quel medesimo che pubblicò la vita del Petrarca. Posto in età fanciullesca nel Collegio di Luigi il Grande, tanta fu la scostumatezza e la sregolata condotta del Sade, che fu un giorno di gioja pei suoi condiscepoli quello in cui egli uscì dal collegio; aveva allora quattordici anni. Entrato nei cavalleggieri, e fatto poscia luogotenente, indi capitano, fece in Allemagna la guerra dei Sette anni. Di ritorno a Parigi, vi sposò madamigella di Montreuil, giovinetta leggiadra e di dolci costumi. Ma una feroce e scellerata inclinazione dominava il marchese. Erasi egli creato un idolo del vizio nelle sue più laide, nelle sue più orribili forme. Libertino di professione, e capace d'ogni più orrido eccesso per isfogare i suoi malnati capricci, rapiva e faceva trasportare in casa sua prostitute, maritate, donne insomma d'ogni età, d'ogni condizione, ed abbandonavasi quindi a tali atti d'infamia, che il pudore impone di tacere. Fece gran rumore in Parigi il rapimento d'una povera donna per nome Rosa Keller, che dopo d'esser stata da lui tormentata un'intera notte, riuscì a sfuggirgli di mano, ondechè egli fu rinchiuso nel forte di Pierre-Encise di Lione per alcuni mesi. Liberatone, un secondo assassinio il facea condannare a sei mesi di carcere, mentre l'infelice letterato Latude gemette intiera la vita in un fondo di torre alla Bastiglia per un'innocente satira contro la Pompadour favorita del re. Usciva il Sade dalla Bastiglia in principio del 1790; e quest'uomo la cui immaginazione non sognava e non compiacevasi fuor che nel sangue e nei tormenti che il suo pazzo cervello inventava e consegnava ad infami romanzi, trovò che il sangue sparso per affari politici non dava alcun diletto. Sotto il Direttorio il Sade ebbe editori che comprarono e fecero pubblicare due suoi romanzi, in cui è impossibile dire se maggiore sia la cinica impudenza delle parole, o quella delle incisioni. In questo frattempo Buonaparte ritornava dall'Egitto; ed egli fu altamente indignato di tanta oscenità, di tanta laidezza. Vuolsi anzi che preso da subito empito gettasse nelle fiamme l'infame volume. Prese dipoi in tanto orrore non solo i romanzi che uscivano dalla di lui penna, sì anche il laido scrittore, a cui certo non facea difetto l'ingegno, che uno dei primi atti del suo governo, appena salì sul trono imperiale, fu un decreto scritto di sua mano, col quale intimava al prefetto di polizia di arrestare il Sade, e di rinchiuderlo a Charenton come maniaco incurabile e *dannoso alla società;* decreto che vuolsi meritamente lodare come una salutare vendetta alla pubblica morale offesa. La polizia arrestò il marchese in un gabinetto ove egli aveva fatto dipingere le più laide cose del mondo. In prigione non vi fu verso ch'ei pensasse per nulla a convertirsi, o modificasse almeno le sue prave abitudini. Che anzi, al dire del succitato Janin, con tanta perseveranza instillava le sue massime immorali ai reclusi suoi concaptivi, che il dottore Royer-Collard videsi costretto a pregare il Governo di appartarlo dagli altri detenuti Ma possenti protettori ottennero ch'ei proseguisse a comunicare cogli abitatori di quel tetro recinto, ai quali egli insegnava a rappresentare commedie, e a recitare versi, quali il lettore può ben immaginarsi. Compose là dentro il De-Sade molti di quei volumi che è sempre a desiderare non cadano nelle innocenti mani delle anime candide e pure; e vi moriva il 2 dicembre del 1814, in età d'anni settantacinque. Egli era un vecchio robusto e senza malattie. A vederlo co' suoi bianchi cappelli, e colla sua amabile fisionomia, nessuno avrebbe creduto il De-Sade uomo di quella sregolatezza e perversità di costumi, che pur tanto nocque alla morale. La vita del marchese di Sade fu e sarà pei frenologi e pei moralisti un soggetto di molte meditazioni.

Digitized by Google

Vedi: Pithon-Curt, *Hist. de la noblesse du Comtat-Venaissin* — Artefeuil, *Nobiliaire de Provence* — Boyer, *Hist. de l'Eglise de Vaison* — Arnavon, *Pétrarque à Vaucluse* — Barjavel, *Dict. hist. de Vaucluse.*

SADIATTE (lat. *Sadyattes*, gr. Σαδυάττης) (*biogr.*). — Re di Lidia, succedè al padre Ardite e regnò dal 630 al 618 av. Cr. Guerreggiò coi Milesii per sei anni e legò alla sua morte la guerra al suo figliuolo e successore Aliatte (Erod., I, 16, 18). Niccolò Damasceno riferisce (p. 52 ed. Orelli) un racconto di questo re, chiamandolo per errore figlio di Aliatte.

SADOC (*biogr.*). — Famoso dottore ebreo, capo della setta dei Sadducei. È malagevole il fissare in modo preciso il tempo in cui visse; tuttavia, se, come assicurasi, ebbe a maestro Antigono Soccheo, successore nella tradizione di Simone il Giusto, potrebbe porsi 248 anni prima di G. Cr. Antigono, a quanto credesi, insegnava, per un eccesso di spiritualità, che bisognava praticare la virtù per se stessa, senza aspirare ad alcuna ricompensa. Sadoc concluse da questa dottrina, che non vi erano nè ricompense a sperare, nè pene a temere in un'altra vita. I suoi discepoli formavano una delle quattro principali sètte degli Ebrei (V. Sadducei).

SADOLETO o SADOLETTI Giacomo (*biogr.*). — Dotto cardinale del secolo XVI, nacque a Modena il 12 giugno 1477 da Giacomo Sadoleto, valente professore di diritto a Ferrara, che gli insegnò in poco tempo le lingue greca e latina; morì a Roma il 18 ottobre 1547. Egli fece maravigliosi progressi in filosofia sotto Niccola Leoniceno; ed essendo poi andato a Roma, entrò dal cardinale Caraffa, che pregiava le persone di lettere. Alcun tempo dopo divenne segretario del papa Leone X. Sadoleto scriveva con molta facilità e nitidezza, ed era insieme teologo, oratore, filosofo e poeta. Umilmente sentendo di sè, Leon X dovette usare del comando per fargli accettare il vescovado di Carpentrasso, ove si ritirò, morto quel pontefice, Clemente VIII lo richiamò a Roma, ma Sadoleto non vi si arrese che a condizione sarebbe ritornato alla sua sede in capo a tre anni. Infatti vi fece ritorno; ma Paolo III lo volle poi ancora a Roma per valersene in varie importanti negoziazioni, e lo fece cardinale nel 1536. Il nuovo cardinale fu presente alla conferenza che Paolo III ebbe a Parma coll'imperatore, e quando la pace fu conchiusa, scrisse una arringa *De bono pacis*. Sadoleto morì a Roma, in età di settant'anni, tre mesi e sei giorni. Il cardinale Caraffa ne pronunziò l'elogio funebre alla presenza del papa; e Giacomo Gallo ne disse un altro nella chiesa di San Lorenzo.

L'elogio di tale prelato si trova in tutte le storie del suo secolo. Pieno di dolcezza e di cortesia, aveva una nobiltà di animo ed un disinteresse ammirabili; devoto senza superstizione, zelante per la fede, ma nemico d'ogni violenza, il suo esempio, dice Gaillard (*Storia di Francesco I*) avrebbe dovuto bastare per rendere gli uomini buoni e felici. Lontano dal deprimere, come tanti altri, il merito degli avversarii, rendeva giustizia ai talenti di Calvino e di Bucer, non che alle qualità di Melantone. Erasmo lo consultava spesso, e si pentì sempre di avere trascurato i suoi consigli. Finalmente fu amato dai protestanti ed ammirato dai cattolici; ma nessuno l'imitò. Come scrittore aveva preso Cicerone per modello; ma non spingeva il purismo così lontano come il Bembo. Il suo stile elegante e naturale manca talvolta di precisione. L'edizione più compiuta e la sola ricercata delle sue *Opere* è quella di Verona 1737 ed anni seguenti (4 vol. in-4°); essa contiene sedici opere di Sadoleto, di cui Tiraboschi rapporta i titoli nella *Bibl. modenese* (IV, 437-55). Citeremo soltanto le più importanti, seguendo l'ordine della loro pubblicazione: *De liberis recte instituendis liber* (Venezia 1533, in-8°; Parigi stesso anno; Lione 1535, in-8°; Venezia 1745, in italiano). È un trattato compiuto di quanto pertiene ai costumi ed all'educazione letteraria dei fanciulli; ed a fronte dei metodi pubblicati di recente, può ancora essere consultata con frutto. Bembo aveva notato in tale opera alcune frasi che non credeva adoperate da autori della buona latinità; ma Sadoleto le giustificò tutte in una *Lettera* pubblicata da Tiraboschi dietro la scorta dell'autografo, conservato nella biblioteca Barberini; *Commentarius in epistolam S. Pauli ad Romanos* (Lione 1535, in-fol.). Tale opera fu soppressa a Roma, come contenente sulla grazia sentimenti conformi a quelli dei semipelagiani. Sadoleto si sottomise a tale decisione, e levò i passi censurati. La fece ristampare con correzioni nel 1536 e 1537 in-fol. I raccoglitori non ricercano la prima edizione che per la grande sua rarità. Ernesti cita con lode nella *Novissima biblioth. theologica* (II, 923-25) un'edizione di Modena (1771, in-4°), che Tiraboschi sembra non aver conosciuta; *Phædrus sive de laudibus philosophiæ libri duo* (Lione 1538, in-4°. Nel primo libro ha raccolto tutti i rimproveri che fanno alla filosofia quelli che la riguardano come inutile o anche come pericolosa; e nel secondo ne mostra tutti i vantaggi. Tale opera è intitolata *Phædrus*, da uno dei prenomi d'Inghirami, uno dei personaggi che Sadoleto ha scelti per interlocutori. È scritta con una rara eleganza. L'autore divisava di riparare, per quanto ciò dipendeva da lui, la perdita dell'opera che Cicerone aveva composto sullo stesso argomento; aveva impreso ugualmente di compensarci della perdita del *Trattato della gloria* del romano oratore; e deesi deplorare che non abbia avuto agio di scrivere tale opera; *Poemata*, Lipsia 1548, in-8°); poche poesie abbiamo di Sadoleto, tra le quali vantasi soprattutto il poema sul sacrifizio di *Cursio*, ed un altro nel quale l'autore descrive il gruppo famoso del *Laocoonte*. Coupé ha inserito nelle *Sere letterarie* (III, 71) la traduzione dell'esordio e di alcuni frammenti di *Cursio*, e quella d'una *Selva* indirizzata da Sadoleto ad Ottavio e Federico Fregoso; *Orationes*. Le arringhe del nostro autore appartengono tutte alla storia civile o religiosa del suo secolo. Non ne esistono *Raccolte* separate; *Philosophicæ consolationes et meditationes in adversis*. Tale opuscolo è una delle prime opere dell'autore, poichè ha la data di Roma (26 ottobre 1502). È stata stampata con un'opera di Gioachino Camerario sullo stesso argomento (Francoforte 1577, in-8°); *Epistolarum libri XVI; ad Paulum Sadoletum*

Digitized by Google

liber unus; vitæ ejusdem per Anton. Florebellum (Lione 1550, in-8°). Tale raccolta di Lettere di Sadoleto, pubblicata da Paolo suo nipote, ebbe grandissima voga. L'edizione più compiuta è quella dell'abate Costanzi (Roma 1759-60 e 1767, 5 vol. in 8°). Il primo comprende le lettere scritte da Sadoleto, a nome dei pontefici di cui fu segretario, e la sua vita composta da Fiordibello, con aggiunte ed alcune lettere di tale amico di Sadoleto. I tre seguenti contengono le lettere famigliari del cardinale in latino ed in italiano; e finalmente l'*Appendix*, o il quinto volume, è pieno delle lettere scoperte troppo tardi per poter essere collocate nel loro ordine; l'editore vi ha unito le lettere e le arringhe di Girolamo Negri, amico particolare di Sadoleto, e quelle di Paolo suo nipote e suo successore nel vescovado di Carpentrasso. Tiraboschi pubblicò, colla scorta degli originali, quattro nuove Lettere di Sadoleto alla fine della *Notizia* che lo riguarda nella *Bibl. modenese*, oltre due altre che ha inserite nel corpo di tale notizia, come documenti di giustificazione; *Ad principes populosque Germaniæ exhortatio gravissima, ut desertis et abjectis pestilentissimis hæresum insaniis, in gremium catholicæ et apostolicæ Christi Ecclesiæ redeant* (Dillingen 1560, in-12°). Avvi di tale opera qualche esemplare in pergamena. La biblioteca imperiale di Francia ne possiede uno (vedi il *Catalogo* pubblicato da Van Praet). L'*Adparat. litt.* di Freytag (III, 219-41) contiene particolarità curiose sopra Sadoleto e sulle edizioni più rare de' suoi opuscoli. Si può altresì consultare l'*Onomasticon litterar.* di Sax (III, 127), ed i diversi autori ivi citati, ma soprattutto la sua *Vita*, pubblicata dall'abate Cancellieri.

Giulio Sadoleto, fratello del cardinale, nato verso il 1494, coltivò le lettere ad esempio suo, e si rese valentissimo nelle lingue greca e latina. Suo fratello, che si era fatto sollecito di chiamarlo a Roma per invigilare alla sua educazione, gli trasmise, nel 1517, il suo canonicato di San Lorenzo. I suoi talenti facevano concepire le più grandi speranze, quando fu rapito da morte prematura, nel 1521, in età di ventisette anni.

Paolo Sadoleto, erudito prelato, nipote del precedente, nato a Modena nel 1508, morto a Carpentrasso il 26 febbrajo 1572. Dopo avere studiato a Ferrara la letteratura e le lingue antiche, insegnategli dal poeta Giraldi, fu chiamato presso lo zio Giacomo Sadoleto, il quale nello stesso tempo che perfezionavane l'intelligenza, informavagli l'animo alla pietà, alla dolcezza, alla modestia ed alla carità. Nominato dapprima, nel mese d'ottobre 1533, coadjutore di suo zio alla sede di Carpentrasso, ricevette in maggio 1541 il titolo di rettore, vale a dire di governatore del Contado Venosino; nel 1544 Giacomo Sadoleto gli rassegnò il suo vescovado. Nel 1522 andò a Roma, chiamatovi da papa Giulio III ad occuparvi la carica di segretario dei brevi, e morto il pontefice nel 1555, ritornò alla sua diocesi, e fu ancora due volte incaricato del rettorato del Contado Venosino, nel 1560 e nel 1567. Morì compianto da' suoi diocesani, che lo amavano per le eccellenti sue qualità, e desiderato dai dotti che ne avevano in gran pregio l'erudizione. Le sue *Lettere* e le eleganti sue *Poesie latine* furono riunite dall'abate Costanzi e fatte seguire alle *Lettere* del cardinale Sadoleto.

Vedi: Tiraboschi, *Storia della letter. ital.* (t. VII) — Barjavel, *Dict. hist. de Vaucluse.*

SAETTA (*art. mil.*). — Di cotesta voce si fa vario uso nell'arte militare.

Saetta era un'arme che si tirava coll'arco, diversa dalla freccia nella forma del ferro, il quale nella saetta è arcato.

Saetta lisciatoja si dice un arnese simile ai trapanatoi delle canne, ma più lungo, e s'adopera a ripulir l'anima delle medesime canne.

Saetta da ingranare. — Ve ne ha più specie, le quali tutte servono a praticare il foro nelle artiglierie, in cui cacciano il grano: le principali sono: *Saetta a cilindro*, strumento di ferro inacciajato, che da un capo si ferma nell'ingorbiatura di una verina o di altro congegno, e dall'altro ha il taglio largo, sopra cui sorge un cilindretto di diametro eguale al foro praticato colla saetta a lingua di carpione. Essa adoperasi per iscavare il foro cilindrico nelle artiglierie ove cacciasi il grano. — *Saetta a lingua di carpione*, la cui punta forma un angolo aguzzo, i lati del quale sono taglienti in verso opposto. Serve a cominciare il foro trapassando tutta la grossezza dell'artiglieria cui deve adattarsi il grano. — *Saetta conigena*, è larga con punta triangolare e tagliente, che serve a scavare il cono in cui si deve incassare la punta conica del grano a vite delle artiglierie. Talvolta la punta di questa saetta è foggiata a bottone conico intagliato in giro come una lima.

Saetta è pure una specie di succhiello senza manico, a chiocciòla di varia forma e grossezza, ma di testa uniforme, e per lo più in forma di piramide quadrata, che s'adatta all'ingorbiatura della verina o menarola per forar nel legno.

Saetta a punta è quella la cui chiocciola è fatta come quella dei succhielli avvitolati; *a sgorbia*, quella che è scanalata per certo tratto della sua lunghezza e termina in una specie di cucchiajo; *a tre punte*, della forma quasi di una palettina di acciajo, il cui lato inferiore ha tre punte, dove quella di mezzo serve di pernio alle altre due; una di queste intaglia il buco in giro, e la terza, che è alquanto ripiegata, scava nel legno.

Ultimamente notiamo che *saetta* appellasi pure un'opera di fortificazione esterna fatta di due linee che s'incontrano ad angolo saglienie.

SAETTIA (*marin.*). — Navicella sottile e veloce al corso.

SAETTIA (*liturg.*). — Triangolo di legno sul quale nelle chiese cattoliche, durante la settimana santa, s'infiggono le candele e si spengono ad una ad una prima di battere le tenebre.

SAETTONE (*zool.*). — Serpe innocuo del genere dei colubri (*coluber flavescens*).

SAFENA (*anat.*). — Voce derivata da σαφής, *manifesto*, la quale si applica a due vene sottocutanee della gamba, epperciò manifeste ai sensi, le quali si distinguono in *interna* ed *esterna*. L'interna, o la *safena grande*, nasce alla faccia dorsale delle dita interne del piede, forma sul collo del medesimo un arco trasversale od una reticella che si

Digitized by Google

anastomizza colla esterna, quindi passando innanzi al malleolo interno si dirige lungo la faccia interna della gamba e va ad aprirsi nella vena crurale vicino all'arcata inguinale (V. Tavola LI, fig. 1, 2). La safena esterna o *piccola* (ivi, fig. E, 1) prende origine sulla parte esterna del dorso del piede, si reca quindi posteriormente ed all'insù, passando sotto il malleolo esterno, e si dirige in alto per isboccare nella vena poplitea. Gli è sull'una o sull'altra di queste vene che si pratica il salasso del piede.

Chiamasi pure *nervo safeno* un ramo considerevole del nervo popliteo interno.

SAFFARIDI (dinastia dei) (*stor. arab.*). — *Soffar* o *Saffar* in persiano significa pentolajo, e questo era il mestiere di Yacub-ben-Leis, il quale, toltosi all'arte sua, si buttò al ladro, e nottetempo insinuatosi nel tesoro di Sistan per rubarvi, scivolò sopra qualche cosa. Credendola alcuna gemma, la accostò alla bocca, ma allora s'avvide ch'era sale. È noto come fra gli Orientali si annetta al sale alcun che di sacro, come simbolo e pegno d'ospitalità, sicchè chi l'abbia gustato in una casa deve esservi rispettato. Saffar pure si credette obbligato a non nuocere a quella casa: lo che avendo il principe saputo, non solo gli perdonò, ma accordogli la sua fiducia, e ben tosto lo sperimentò valentissime generale. Ma, come il solito dei generali, Yacub pensò lavorare per sè, e avendo soggiogato la Persia, vi piantò la propria dinastia, intitolossi de' Saffaridi, avendo spossessata la dinastia di Taher (820-877), una delle tante che dividevano l'Impero musulmano. Yacub sistemò la Persia; introdusse di aver magazzini per mantenere la cavalleria, mentre prima ciascun soldato provvedeva al foraggio proprio, con grave scomodo suo e della popolazione. Ebbe così una cavalleria potentissima, fra la quale scelse 2000 per guardia propria, divisi in due corpi; l'uno colle mazze d'argento, l'altro d'oro. Eppure il suo padiglione non aveva altro addobbo che un tappeto. Non teneva consigli di guerra, ma da solo disponeva, deliberava, comandava.

Volle legittimare la sua usurpazione col domandare l'investitura al califfo, cioè al successore legittimo ma debole del profeta, che era allora Motammed Billah (870-892), della stirpe degli Abbassidi, e che non aveva potuto frenare nè le rivolte dei suoi vassalli Fatimiti, Alidi, Ommiadi, nè le correrie dei Turchi, e che pure ricusò riconoscere Yacub, anzi lo fece maledire in tutte le moschee. Ne rise Yacub e si accinse d'armi; e quando il califfo ravvedutosi mandò per salutarlo dominatore del Corassan, del Tabaristan, del Farsistan, cioè dei paesi che noi comprendiamo sotto il nome di Persia, egli rifiutò, dispettosamente rispondendo: « Li tengo già dalla mia propria spada, e basta ». Mosse anzi contro la capitale degli Abbassidi, ma per via fu preso da colica violenta. Allora chiamato a sè l'ambasciatore del califfo, gli additò sopra la vicina tavola una scimitarra nuda, un tozzo di pan cruschetto e un mazzo d'agli, e « Se muojo (gli disse) il tuo padrone sarà liberato da un grande sgomento. Se vivo, quella sciabola deciderà fra lui e me; se fossi vinto, ritornerò senza rincrescimento a cotesti cibi della mia giovinezza ».

Morì in fatto, e Amrù suo fratello e successore proseguì la guerra. Ma il califfo invocò contro di lui i potenti Samanidi, che dominavano di là dell'Oxo nell'estesissima provincia di Mawarannahar, avendo per capitale Bokara. Varcarono questi l'Oxo in numero di 10,000, in così cattivo arnese, che usavano staffe di legno, ma prodi tanto, che vinsero i Saffaridi benchè assai numerosi, e ridussero prigioniero Amrù, che fu lasciato morire di fame a Bagdad (902). Ismael-al-Samani, capo dei Samanidi, ottenne in ricompensa il possesso ereditario della Transoxiana e del Corassan.

È raccontato negli storici orientali, poco diversi dai romanzieri, che quando Ismael marciava contro di Amrù, vide da un giardino sporger un albero carico di frutti, e vi pose una sentinella, acciocchè nessun soldato osasse stendervi la mano. Or accadde che, mischiatasi la battaglia, il cavallo traesse Amrù in mezzo ai nemici, sicchè vi rimase prigioniero. Stando legato appiè di quell'albero, domandò gliene fosse côlto qualche frutto, ma vi si opponeva il divieto di Ismael. Ordinò dunque ad un soldato di cuocergli una testa di castrato: ma ecco un cane s'accosta per torgliela dalla pentola, se non che sentendosi scottare, leva la testa a furia, e in quest'atto porta via anche la pentola fuggendo e gusjendo. Del che sorrise Amrù, e « Stamattina il mio mastro di casa mi mosse querela perchè soli 30 cammelli fossero assegnati per trasportare la mia cucina, ed ora un solo cane basta a portarla ».

Avendo Ismaele usato con lui cortesemente, Amrù credette di mostrargli la sua riconoscenza coll'indicargli in una cartolina il luogo dove stavano celati i suoi tesori. Ma Ismael disse; « Mal vorrebbe mostrare di vincermi in generosità. Quei tesori furono cumulati da Yacub e da lui collo smungere il popolo; ora delle proprie iniquità vorrebbe riscattarsi col regalarmi ciò, che ben saprò io prendere da me ».

E così avviossi ad Herat, capitale del regno, ove certo credeva trovarli. La ebbe per capitolazione, salve le vite e le robe; ma per quante ricerche facesse, non vi riuscì. Colà l'esercito, non avendo di che mantenersi, mormorava; e chiedeva mettesse imposizioni sul popolo; ma egli nol voleva, e « Quel Dio che spinse nel mio campo il cavallo del Saffaride saprà alimentare il mio campo senza ch'io perfidii la parola ». Ed ecco infatti una donna del suo harem mette un braccialetto sulla finestra: un nibbio lo ghermisce e lo lascia cadere in un pozzo secco. Si discende per pigliarlo, e vi si trovano più milioni di danek, ultimo avanzo della stirpe dei Saffaridi.

Che divario c'è fra le storie degli Orientali e le *Mille e una notte?*

SAFFICO (*poet.*). — Verso greco e latino di 5 piedi (un trocheo, uno spondeo, un dattilo e due tronchi), così chiamato da Saffo, che lo usò per la prima. — La strofa *saffica* si compone di due versi saffici seguiti da un verso adonico.

SAFFIRO (*miner.*). — Il *saffiro o saffiro* propriamente detto è un corindone ialino o telesio, colorato in azzurro (V. **Corindone**); distinguesi questa pietra preziosa in *saffiro orientale* ed in *saffiro d'indaco*, secondo che la sua tinta è di un bell'az-

Digitized by Google

zurro puro o di un azzurro d'indaco. Il corindone incoloro ha il nome di *saffiro bianco*. Ma i lapidarii e i giojellieri applicano anche il nome di saffiro ad altre pietre azzurre, differentissime nella loro composizione; così, per esempio, il *saffiro d'acqua* è una varietà di *dicroite* o *cordierite;* il *saffiro del Brasile* è una *tormalina*, il *saffiro falso* è una calce fluata o *fluorina*.

SAFFO (lat. *Sappho;* gr. Σαπφώ) (*stor. lett.*). — Celebre poetessa greca, nativa dell'isola di Lesbo, ma non si sa bene di qual parte, giacchè alcuni la fanno nascere in Ereso e altri in Mitilene. Ignoriamo anche il tempo della sua nascita, e pochi sono gli avvenimenti della sua vita dei quali si abbiano certe notizie. I frammenti che di lei ci rimangono come pure quelli di Alceo mostrano che questi due più gran poeti della scuola eolica erano contemporanei, quantunque Saffo dovesse essere più giovane d'Alceo, giacchè essa era ancora viva nell'anno 568 avanti Cristo, come si può inferire dall'ode ch'ella indirizzò al suo fratello Carasso, rimproverandolo di aver comperato Rodopide cortigiana, e averle dato per amore la libertà (Erod., II, 435; Aten., XII, 596). Carasso comperato aveva Rodopide a Naucratide in Egitto e probabilissimamente non prima del regno di Amasi, che salì sul trono nel 569 av. C. Prima di quel tempo e in età in cui ella era tuttora nel fiore della sua bellezza, si vuole che lasciasse il suo paese, e passasse nella Sicilia, ma la cagione di questa fuga è ignota (*Marn. Par. Ep.*, 36; Ovid., *Erod.*, XV, 51). Già si credette comunemente che Saffo mettesse fine ai suoi giorni gettandosi in mare dal sasso di Leucade, disperata di non essere contraccambiata d'amore dal giovane Faone. Vero è che nelle sue odi ella fa spesso menzione d'un garzone da essa amato, il quale non corrispondeva all'amore di lei; ma in niuna delle sue poesie incontrasi il nome di Faone; e se incontrossi, fu probabilmente quello di Adone, il prediletto di Venere, che in alcune tradizioni è chiamato anche Faone o Fetonte. Non è perciò improbabile che il modo con cui ella avrà descritto Venere parlante ad Adone ossia a Faone, possa aver dato origine alla storia del di lei amore per un giovane di tal nome. La storia del suo *Salto di Leucade* è anch'essa, come ben dimostrarono O Müller ed altri, una mera finzione, che ebbe origine da un'espressione poetica e figurata; giacchè si trova essere stata adoperata una tal frase da alcuni poeti per esprimere un appassionato amore a cui si può dar refrigerio saltando dalla rupe di Leucade in mare. Niuno degli antichi, che parlano di questa storia, dice s'ella finisse la vita con quel salto o vi sopravvivesse. Le fonti più schiette da cui si possano cavar notizie intorno a Saffo sono i frammenti delle sue poesie e alcuni d'Alceo, e leggendoli non si deve dimenticare che Saffo apparteneva alla schiatta eolica, la quale in quel tempo in cui lo stato sociale dell'Attica aveva preso un aspetto al tutto diverso dall'età eroica, riteneva tuttora molto dell'antica semplicità. In Atene le donne vivevano affatto segregate dal consorzio degli uomini, e una donna d'ingegno che, come Saffo, avesse frequentato liberamente la compagnia degli uomini, presso gli Ateniesi sarebbe caduta in concetto di donna scostumata. Sarebbe superfluo rivendicare la fama del carattere personale di Saffo, dopo l'eccellente opuscolo che a tale effetto pubblicò il Welcker col titolo di *Sappho von einem herrschenden Vorurtheil befreit* (Gottinga 1816).

Le sue poesie andarono per la maggior parte perdute, e a noi non giunse che una sola ode intiera con molti frammenti; ma questo solo basta per giustificare presso di noi l'ammirazione degli antichi. La forza e la prudenza del sentimento, la grazia e la soavità e la delicatezza e leggiadria della dizione sono pregi in cui Saffo non è forse mai stata superata da alcun poeta lirico così antico come moderno. La perdita delle sue opere è per avventura da dolere quanto quella di qualsiasi altro scrittore di cui siensi perduti gli scritti, giacchè oltre il diletto che se ne potrebbe cavare come da lavori d'arte, esse avrebbero infallibimente recata molta luce intorno alla condizione e allo stato sociale della donna in alcune parti della Grecia, argomento che per noi è ravvolto in gran bujo. Gli antichi dividevano le di lei poesie in nove libri, che consistevano in odi erotiche, in epitalamii, in inni agli Dei, e in altre poesie. La costruzione ritmica delle sue odi era in sostanza quella delle odi di Alceo, quantunque con molte variazioni, e armonizzava col carattere più soave della sua poesia. Vi è un metro detto saffico, che prende il suo nome dalla poetessa greca, e di cui ella è creduta inventrice. Il verso di questo metro corre nel modo seguente:

⏑ ⏑ ⏓ / – ⏑ ⏑ – ⏑ – ⏑

La strofa del metro saffico si compone di tre di questi versi e di un adonico; e fu spesso imitata da poeti così antichi come moderni.

I frammenti di Saffo vengono comunemente stampati colle poesie d'Anacreonte. Le migliori edizioni separate sono: *Sappho Lesbia, Carmina et fram. rec. comment illustr. schemata musica adj. etc.* H. F. M. Volger (Lipsia 1810, in-8°); *Sapph. Fragm. Specimen Operæ in omnibus artis Græcorum lyricæ reliquiis, etc. proposuit* C. F. Neue (Berlino 1827, in-4°). Le *Odi di Saffo*, da F. S. de Rogati (Colle 1782, in-8°) e da G. Caselli (Firenze 1819, in-fol.); *Inno a Venere*, da Ippolito Pindemonte (Venezia 1781, in-8°); le due *Odi a Venere ed una Lesbiana*, da F. Venini (Milano 1818); l'ode II, da U. Foscolo (Venezia 1822) e da Paolo Costa (Roma, *Giornale arcad.*, vol. LXVI, p. 339 e seg.).

Vedi: Volger, *Diatribe historico-critica de Sapphus poetriæ vita et scriptis* (Gotha 1809) — Salm-Dyck, *Précis de la vie de Sapho* (Parigi 1810) — Tegner, *Sapphus vita et carmina* (Londra 1817) — Allier de Hauteroche, *Notice sur la courtisane Saffo* (ivi 1824) - Verri, *Avventure di Saffo, poetessa di Mitilene* (Milano 1824) — Richter, *Sappho und Erinna nach ihrem Leben beschrieben, etc.* (Quedl. 1833).

SAFFO (*zool.*). — Spece di colibri, del genere delle sparganure, indigena della Bolivia.

SAFFRA (*miner.* e *metallurg.*). - Residuo della torrefazione del minerale di cobalto, mescolato con sabbia silicea, il quale, per la ulteriore fusione, produce vetri azzurri.

Digitized by Google

SAGA (*lett. scand.*). V. Saghe.

SAGAPENO (*tecn. comm.*). — Gomma resinosa che proviene probabilmente dalla *ferola persica*.

SAGARRIGA VISCONTI Niccolò (*biogr.*). — Nacque in Loreto, feudo di sua casa, il 14 dicembre 1728; morì in Napoli il 30 giugno 1806. Di famiglia patrizia della città di Bari, ebbe a genitori il barone Domenico e Chiara Lamberti. A diciassette anni diede il suo nome alla religione de' Teatini, della quale nel 1792 fu eletto capo e supremo regolatore. Ritrasse grande plauso dalla cattedra e dal pergamo, ed ebbe tanta fama di sapere e bontà di vita che gli venne offerto il vescovado di Lecce, che rifiutò. Si hanno di lui tre orazioni date alle stampe in Napoli negli anni 1765, 1767 e 1781, delle quali la prima fu recitata nella benedizione delle bandiere di un nuovo reggimento, e le altre due ne' funerali di monsignor Albertini vescovo di Caserta e della imperatrice Maria Teresa. Pubblicò pure un *Breve ragguaglio della vita e delle virtù del beato Paolo Burali* (Napoli 1773, in-8°) ed un *Opuscolo sopra il culto della SS. Trinità* (ivi 1801, in-8°). Ma principalmente si rese benemerito della repubblica delle lettere per aver procurata la pubblicazione intera del famoso papiro che contiene la donazione fatta nel 1489 da Odoacre al conte Pierio, come si raccoglie dall'opera di Gaetano Marini sopra gli antichi papiri.

Vedi Luigi Volpicella. *Brevi cenni della vita e delle opere di Giuseppe Volpi e del padre Niccolò Sagarriga Visconti* (Napoli 1841, in 8°).

SAGE (le) Renato (*biogr.*). V. Lesage.

SAGENA (*metrol.*). — Misura russa di lunghezza: è la cinquecentesima parte di una *versta*, e vale metri 2134. — È pure il nome di una grande rete da pesca.

SAGENITE (*miner.*). — Ossido di titanio cristallizzato a piccoli aghi disposti a mo' di rete sagena.

SAGGIATORE (*amm. pubbl.*). — L'assaggiatore è quegli che, incaricato dal Governo o dai particolari, deve determinare esattissimamente il titolo delle materie d'oro e d'argento. Vi sono tre sorta di assaggiatori: 1° della zecca; 2° del commercio; 3° dell'uffizio di garanzie.

I primi sono incaricati dal Governo di assicurarsi del titolo delle monete messe in circolazione, ed opporsi a tutte le contravvenzioni alla legge, la quale ordina che le monete non contengano che un decimo di lega. Vi sono due assaggiatori, un controllore ed un ispettore. Allorchè un direttore di zecca deve rimettere moneta al tesoro reale, in Francia si procede come segue. Il commissario prende nel monte delle monete d'oro o d'argento, rimesciute con una pala alla sua presenza, quattro monete, le mette sotto sigillo, scrivendo sopra il nome della moneta e il giorno del mese; poscia le trasmette all'amministrazione. Questa ne registra la ricevuta e la rimette all'ispettore degli assaggi, il quale sottopone agli assaggiatori queste quattro monete. I due assaggiatori prendono ciascuno una moneta, ne verificano il peso e l'assaggiano separatamente. Se gli assaggiatori non vanno d'accordo rispetto al titolo, e se questo titolo non esce dai limiti tollerati dalla legge, la quale accorda tre millesimi tanto in più che in meno, allora la moneta viene ricevuta. In caso diverso, il controllore prende una terza moneta e la assaggia, e quando si trova d'accordo coll'uno dei due assaggiatori, adottasi questo titolo; ma se ottiene anch'egli un risultato diverso, allora l'ispettore prende un terzo di ciascuna moneta, ne fa l'assaggio, e se il risultato offre la media dei tre titoli ottenuti, quest'è una prova che tutti gli assaggiatori avevano ben preparato, ma che la materia era stata mal mesciuta. In tal caso il titolo determinato dall'ispettore è quello che si adotta; e se invece di trovare la media dei tre titoli, l'ispettore si accorda coll'uno o coll'altro dei titoli ottenuti prima, si ammette quello dell'ispettore anche in tal caso. Quando il direttore della zecca oltrepassò il limite accordato, sia in più sia in meno, cioè quando, per le monete a pieno titolo (di 900 millesimi), il titolo si trova al disotto di 897, oppure al di sopra di 903 millesimi, l'amministrazione ordina che si fonda di nuovo la moneta, e vi si aggiunga la proporzione conveniente del metallo che manca per ridurla secondo le prescrizioni della legge. Ma siccome i direttori delle zecche sono quelli che forniscono al Governo la maggior parte della materia adoperata nel monetajo, è raro che il titolo sia al di sopra dei 900 millesimi ordinati dalla legge, poichè il loro interesse sarebbe offeso; procurano dunque di accostarsi quant'è possibile al limite inferiore, che è di 897 millesimi.

Gli *assaggiatori del commercio* sono obbligati, per poter esercitare questo mestiere, di farsi esaminare dall'ispettore e dal controllore della zecca, dopo esserne stati autorizzati dall'amministrazione. L'esame dev'essere teorico e pratico; il candidato deve, in presenza de' suoi giudici, eseguire molti assaggi di materie d'oro o d'argento, coi titoli diversi che vengono presentate. Se il rapporto dell'ispettore è favorevole, l'amministrazione rilascia un certificato di capacità; altrimente si aggiorna ad un altro tempo più lontano. Ogni assaggiatore di commercio ha un punzone col proprio nome e con un simbolo a lui particolare. Quest'istesso punzone dev'essere scolpito sopra una piastra di rame che si deposita nella zecca per servire di confronto nei casi che potessero occorrere. Quando l'assaggiatore determinò il titolo d'una verga, egli deve imprimerle il suo punzone, e indicare i numeri, i millesimi d'oro e i millesimi d'argento. Se quegli che comperò in commercio una verga d'oro o d'argento teme che sia stata male assaggiata, può farla assaggiare nella zecca, e se il titolo trovato è inferiore a quello ch'è scritto sulla verga, l'assaggiatore è obbligato a pagarne la differenza e le spese dell'assaggio, quando però la differenza oltrepassi due millesimi per l'oro e cinque per l'argento.

Gli *assaggiatori della garanzia* sono, nei paesi dove il marchio è obbligatorio, incaricati di assaggiare tutti i lavori d'oro e d'argento fabbricati dagli orefici. Questi assaggi si fanno come gli altri, coi metodi indicati all'articolo **Coppellazione**, quando gli oggetti non sono troppo piccoli; in tal caso, se ne determina il titolo toccando l'oggetto sulla pietra di paragone. L'amministrazione delle zecche esercita una sorveglianza sopra gli uffizi di garanzia col mezzo d'*ispettori*.

Digitized by Google

SAGGINA (*bot.* e *agric.*). V. Sorgo.

SAGGIO (*chim.* e *metallurg.*). — In chimica si dicono *saggi*, *assaggi* o *prove* tutte le operazioni che hanno per oggetto di riconoscere se in certe materie naturali od artificiali si contenga un dato corpo; ovvero una data sostanza si trovi nelle condizioni di purezza, di composizione, di forza, ecc. che si richiedono perchè possa utilmente servire agli usi cui viene destinata. Tali sono, per esempio, le operazioni su certi minerali e roccie per esaminare se contengono o un dato metallo od altro principio; e tali sono le operazioni dell'*acetometria*, dell'*alcalimetria*, della *clorometria*, ecc., quelle degli orefici per riconoscere il titolo dei giojelli d'*oro*, ed in generale tutti i processi di analisi, diretti a stabilire semplicemente il numero e la natura degli elementi di un corpo composto, ovvero a determinare rigorosamente le proporzioni di questi elementi (V. Analisi). Tuttavia si applica più particolarmente il nome di *saggio* alle ricerche metallurgiche, intraprese col fine di determinare la quantità di metallo utile o prezioso contenuta in un minerale qualunque od in una lega metallica. La parte della metallurgia che insegna il modo di procedere a questa determinazione è chiamata *scienza dei saggi* o Docimasia (V.); e per *saggio* dei minerali s'intende non solo la ricerca della quantità di materia utile che debbe ottenersi da questi minerali, ma ancora tutte le operazioni chimiche eseguite in piccolo a conoscere la natura della sostanza e quindi scegliere tal genere di trattamento che sia il più appropriato.

L'operazione dei saggi considerata nella sua maggior estensione comprende i *saggi per l'umidità*, i *saggi commerciali*, i *saggi di verificazione*, i *saggi analitici*, i *saggi di trattamento*, i *saggi dei prodotti*.

I *saggi per l'umidità* si usano all'intento di verificare la *quantità d'acqua* igrometrica contenuta in un minerale, quantità che può ascendere dal 5 al 30 per cento. Si eseguisce d'ordinario questo saggio sopra una lastra di lamiera fatta a guisa di cucchiajo, gettandovi un peso determinato di minerale lavato e ridotto in polvere, ossia di *schlich*, e riscaldando coll'avvertenza di non elevare la temperatura per modo che ne rimanga torrefatto il minerale. Compiuta l'essiccazione, si pesa di nuovo e si riconosce la perdita dovuta all'evaporazione dell'acqua.

I *saggi commerciali* hanno per iscopo di determinare esattamente la *quantità di metallo* che si può estrarre da un minerale, affine di potere attribuire un valore molto approssimativo alla ricchezza del minerale esplorato ed alla proporzione di prodotto utile che se ne può ricavare. Per ciò devono essere curati come se si trattasse di un lavoro in grande; tali sono, per es., l'operazione di trattare col piombo il minerale argentifero, poscia d'estrarre il metallo prezioso col mezzo della coppellazione; tale è la riduzione del minerale di rame torrefatto per convertirlo in rame nero, e la raffinazione del rame nero, ecc. La maggior parte di questi saggi si eseguiscono per la *via secca*, impiegando fornelli a coppella, fornelli a vento, fornelli da fucina, crogiuoli, coppelle, ecc., col necessario corredo di utensili, di bilancie e di agenti chimici, come borace, flusso nero, ecc. Al cannello, sul carbone, si possono anche fare saggi esattissimi, come per esempio quelli d'argento.

I *saggi di verificazione* si fanno per *via umida*, e debbono dare con somma precisione le *proporzioni reali* di un minerale o di un prodotto di fabbrica. Per queste sorta di saggi si riconoscono le perdite nel trattamento in grande, e le quantità di metallo che rimangono nelle scorie e negli altri residui. I saggi di verificazione si eseguiscono nei laboratorii di analisi, usando tutte le cautele che sono necessarie per l'analisi quantitativa, e gli strumenti ed apparecchi più accomodati per quest'uopo.

Coi saggi precedenti, il metallurgo attende soltanto a determinare la vera proporzione della sostanza che si deve ricavare da un minerale, senza badare alle sostanze che lo accompagnano; per le quali, occorrendo di conoscerle, fa d'uopo procedere secondo che si fa nelle analisi consuete. Nei saggi analitici sta riposta la ragione dei processi metallurgici; conoscendo le parti costituenti di un minerale, e ricercando queste parti medesime, dopo di averle sottoposte ai metodi diversi della metallurgia necessarii per estrarne la parte utile, si vede chiaramente la natura del trattamento da applicarglisi. Cotali lavori analitici sui minerali, sui fondenti e sui prodotti d'arte esigono una grande esperienza nell'arte di analizzare, ed una perfetta cognizione dei caratteri fisici e chimici dei corpi elementari e delle loro combinazioni definite.

I *saggi di trattamento* hanno per oggetto il *perfezionamento dei processi metallurgici*, e consistono nelle ricerche dirette a scoprire la causa dei cangiamenti che si osservano in un trattamento adottato, e negli sperimenti che si fanno in piccolo sopra i nuovi processi di cui si vuole tentare l'applicazione in grande. In questi sperimenti si opera talvolta sopra piccole quantità, minori o maggiori di un chilogrammo, e tal altra sopra alcuni quintali di materia. È opportuno di operare in tal guisa nei casi di fusione, di amalgamazione, di distillazione, di sublimazione, ed in generale in ogni sorta di ricerche, come per esempio quelle che sono al fine di determinare le migliori proporzioni di fondenti da aggiungersi ai letti di fusione, quelle sull'amalgamazione in piccoli vasi, ecc.

Finalmente i *saggi dei prodotti* di fabbrica, vale a dire i saggi di tutte le sostanze che i trattamenti chimici applicati in grande forniscono in istato di corpi semplici o combinati tra di loro, consistono, come quelli dei minerali, in un complesso d'indagini ed operazioni d'onde possa risultare manifesta quale sia la quantità di sostanza utile che può cavarsi dalla materia saggiata. I prodotti di cui si tratta si formano, gli uni ad alta e gli altri a bassa temperatura, i primi per via di torrefazione, di fusione, di distillazione e di sublimazione, i secondi per via di amalgamazione, di dissoluzione, di precipitazione e di cristallizzazione. I minerali, per esempio, quando sono introdotti insieme coi loro fondenti nel forno di fusione, si dilatano convenientemente, e quindi le differenti parti della carica, secondo la loro reciproca affinità, si raccolgono in

Digitized by Google

differenti gruppi e generano colla loro unione nuove combinazioni, cioè diversi prodotti, che in ragione del loro peso specifico si riuniscono gli uni al dissopra degli altri nella parte del forno destinata a riceverli. Così durante la fusione dei minerali argentiferi con aggiunta di piombo si ha nella parte inferiore il piombo d'opera, cioè il piombo contenente l'argento; al dissopra di esso si trova lo *speiss*, vale a dire un miscuglio di nichelio, di cobalto, di bismuto e di arsenico con un poco di ferro, di piombo, di rame e d'argento; sopra questo miscuglio sono i solfuri di piombo, di rame e d'argento, costituenti un metallo grezzo di piombo; finalmente alla parte superiore stanno le scorie, per lo più formate di silicati, di protossidi di ferro e di piombo. Vi sono inoltre i vapori di sublimazione, che si condensano e cristallizzano in parte nella regione superiore del forno. Avviene però di rado che queste sostanze siano intieramente separate le une dalle altre.

Lo *speiss*, per esempio, il metallo grezzo e le scorie ritengono un poco d'argento; nello *speiss* si rinvengono tracce di solfo, e nelle scorie una piccola quantità di metallo grezzo o di solfuri metallici. Quantunque secondo i principii generali della scienza risulti che i corpi ossidati si combinano tra di loro e che i corpi non ossidati si combinano ugualmente tra di loro; tuttavia vuolsi riflettere che queste combinazioni si mescolano facilmente per la fusione, che una si scioglie nell'altra, e che talvolta si combinano eziandio chimicamente in proporzioni definite. Così si può trovare un miscuglio di protossido di ferro e di carburo di ferro nella fusione del ferro; l'ossido di rame nel rame rosso; un solfuro metallico in una scoria; così l'ossido d'arsenico si può avere combinato col solfuro dello stesso metallo, e l'ugual cosa si ripete dell'antimonio e di altri metalli. Da ciò si scorge che le analisi dei prodotti di fabbrica sono da collocarsi tra i lavori analitici più difficili, a motivo del numero delle diverse sostanze che si trovano in tali prodotti.

La scienza dei saggi è la scorta che conduce il metallurgo nelle sue operazioni. La metallurgia applica in grande i processi che la docimasia eseguisce in piccolo, o sia che si tratti di estrarre, ovvero di comporre. Nello studio dei singoli metalli e dei loro composti abbiamo fatto cenno dei processi corrispondenti di estrazione e di composizione.

Non è da dimenticare come nel saggio dei minerali bisogna procedere con diverso metodo, secondo la loro diversa ricchezza e secondo il diverso stato della sostanza utile che vi è contenuta. Così, per esempio, i minerali auriferi più ricchi, crudi o torrefatti, sono fusi con 8 a 16 volte il loro peso di piombo, ed il piombo d'opera che ne risulta è passato alla coppella. Pei minerali auriferi poveri si ripete più volte la stessa operazione per ottenere la concentrazione del metallo, con aggiunta di argento. I bottoni di saggio ricchi d'oro sono disciolti nell'acqua regia, e quelli che sono poveri nell'acido nitrico, affine di determinare la loro ricchezza in oro. Per fare i saggi per via umida bisogna usare l'acido nitrico concentrato. L'eccesso d'acido è eliminato dalla dissoluzione per mezzo della distillazione o dell'evaporazione, poscia si ridiscioglie il residuo nell'acqua, e se ne precipita l'oro col protosolfato di ferro.

Nel saggio dei minerali argentiferi si estrae l'argento col mezzo del piombo, poi si separa l'argento dal piombo per mezzo della coppellazione. Ma quando i minerali contengono tali materie, come antimonio, arsenico, stagno, ecc., che per la loro unione col piombo e coll'argento potrebbero impedire la riuscita della coppellazione, allora si discacciano queste materie valendosi della torrefazione e della fusione coi flussi riduttivi o coi reattivi deossidanti, e la scorificazione. I minerali molto solforosi e arsenicali vogliono essere dapprima sottoposti ad una torrefazione dolce; i più puri sono mescolati immediatamente con piombo granulato e fusi in un vaso scorificatorio, aumentando la dose del piombo in ragione della minore fusibilità del minerale. Coi minerali che contengono il cloruro d'argento giova l'aggiunta della potassa purificata. Quando il saggio non si fonde facilmente, vi si aggiunge un poco di borace calcinato. La materia fusa è versata ed abbandonata al raffreddamento in un vaso di ferro di forma conica, sul fondo del quale si ha un bottone di piombo argentifero che si separa facilmente dalle scorie soprastanti, e che si passa alla coppella. Avvertasi in questi saggi di operare lentamente la fusione ad evitare la vaporazione dell'argento ed anche per ossidare una parte del piombo, cosicchè l'ossido prodotto possa determinare la formazione d'una buona scoria fluida ed omogenea; di condurre la scorificazione di maniera che riesca compiuta ed intiera; di operare la coppellazione senza spingere la temperatura oltre il grado conveniente, aumentando alquanto il fuoco verso la fine dell'operazione; e finalmente di eseguire tre o quattro saggi quando il mucchio del minerale non presenti la stessa ricchezza in ogni parte. I minerali argentiferi poveri si assaggiano come segue: si mescola il minerale colla metà del suo peso di pirite pura (bisolfuro di ferro), s'introduce in un crogiuolo coll'aggiunta di un poco di borace e si copre di vetro in polvere. Operando la intiera fusione del miscuglio si ha un bottone di metallo grezzo, che si riduce in polvere finissima, e poi si fonde nel modo ordinario con otto volte il suo peso di piombo.

I saggi ordinarii d'argento possono essere noverati tra i saggi più esatti che far si possano per la via secca; tuttavia si ricorre qualche volta ai saggi per la via umida, come, per esempio, per verificare se alcuna proporzione d'argento non sia perduta per evaporazione nel saggio ordinario, ecc. La dissoluzione dei minerali argentiferi si fa col mezzo dell'acido nitrico. Nel residuo che si ottiene dopo di aver esaurito il minerale coll'acido nitrico, può essere rimasto in alcuni casi un poco d'argento allo stato di solfato o d'arseniato. Bisogna far bollire questo residuo con un carbonato alcalino, feltrare, lavare e trattare con un poco d'acido nitrico. La dissoluzione nitrica, dalla quale si precipita l'argento con una dissoluzione di sal marino (cloruro di sodio), non debbe contenere un grande eccesso di acido; perciò si discaccia questo eccesso con una

Digitized by Google

distillazione dolce, quindi si discioglie il residuo nell'acqua.

Vi sono materie argentifere delle quali si può operare l'assaggio coll'amalgamazione: tali sono l'argento nativo, il cloruro i solfuri o gli arseniosolfuri, che non contengono piombo nè rame; ma questo metodo, più malagevole ed anche meno esatto di quegli sopra discorsi, è soltanto usato come saggio di trattamento.

Quanto alle leghe ordinarie delle monete, dei giojelli, ecc., vale a dire alle leghe doppie o triplici d'*oro*, *argento* e *rame*, al modo di assaggiarle ed ai metodi di estrazione e di separazione in grande dei metalli preziosi, vedi **Argento** e **Oro** e gli articoli **Amalgamazione**, **Coppellazione**, **Inquartazione**, **Liquazione**, **Mercurio**, **Partizione**, **Piombo**, **Platino**, **Rame** e **Saggiatore**.

SAGHALIEN, SEGALIEN, SAGHALIENO o SAKHALIN (*geogr.*). — Lunga isola, il cui nome indigeno è *Taraika*, che costeggia da N. a S. la Russia asiatica nel mare di Ochotsk. Essa apparteneva un tempo parte alla Russia, parte al Giappone; oggi è tutta della Russia, avendole il Giappone ceduto la sua porzione nel 1875. La terra di Saghalien è lunga circa 1000 chilometri e larga 170 soltanto. La costa ne è irregolare ed aggetta all'E. una assai lunga penisola che termina col Capo Pazienza, ed all'O. della quale s'insinua la baja dello stesso nome; l'estremità meridionale della contrada dividesi in due altre penisole che abbracciano la baja d'Aniva, la più orientale delle quali forma il capo di questo nome e la più occidentale il Capo Crillon. Gli altri capi notevoli sono il Capo Elisabetta, all'estremità settentrionale, e i Capi Maria e Golavatcher al N. O. Segnaleremo ancora le baje d'Estaing e di Langle sulla costa occidentale e quella dal N. al S. O. del Capo Elisabetta. Questa terra è molto montagnosa, e fra i picchi più notevoli citeremo il Lamanon, Mongez, La Martinière sulla costa occidentale e il monte Tiara verso quella dell'est. Nella parte mediana del paese la costa occidentale è frastagliata da valli e da colline imboscate, dietro le quali si inalzano montagne coperte di neve. Al sud di 51° il paese diventa più piano, nè offre che colline sabbionose: vigorosa è la vegetazione; foreste di pini, di quercie, di salci e betule incontransi in ogni dove. Grande varietà di pesci veggonsi brulicare sulle coste vicine; i fiumi abbondano di trote e salmoni della miglior qualità. Gli abitanti sono per la più parte Ainos, e secondo la relazione di La Pérouse, hanno costituzione sana e robusta, e sono capaci di amicizia ed unitissimi fra di loro; quelli che abitano il nord chiamansi in lingua curila *Smaren-kur*. Gli Ainos sono attivissimi ed attendono con vigore alla caccia e alla pesca con barchetti di corteccia di salce simili a quelli che fabbricansi nell'isola Yeso. La costa nord-ovest rimpetto alla foce dell'Amur è occupata da una colonia di Manscù. I Giapponesi avevano formato una colonia nella baja d'Aniva, ma fu distrutta dai Russi, i quali impadronironsi ultimamente del corso del fiume Amur. La Pérouse fu il primo che esplorò attentamente il gran braccio di mare che s'addentra fra questa terra e il continente; ma i venti contrarii lo costrinsero ad uscire dalla Manica di Tartaria prima di averla visitata in tutta la sua estensione. Dopo di lui visitaronla il celebre navigatore russo **Krusenstern** (V.), il capitano inglese Broughton ed altri (V. **Russia**).

SAGHE (*letter. scand.*). — Saga è voce svedese, alla quale trovasi la corrispondente in ogni lingua teutonica; *sagen* in tedesco, *sige* in danese, *seggen* in olandese, *saggan* o *sergan* in anglo-sassone, *say* in inglese, dalla radice *singen*, cantare. E Saghe propriamente diconsi i canti primitivi di quel gran popolo settentrionale che si intitolò de' *Normanni*, e di cui al suo posto dicemmo le vicende. Come tutti i popoli primitivi, erano deposti in quelle canzoni i sentimenti più comuni e insieme gli avvenimenti di quella nazione, talchè sono un monumento non solo letterario, ma storico prezioso.

Considerandoli dapprima come arte, diremo come non vi si trovi quella negligente spontaneità che crediamo propria delle genti primitive. Conoscono 136 varietà di versi tenute per legittime, e li uniscono in quartine, ognuna divisa in due emistichii di sei o di otto sillabe, e queste di tre o quattro lettere, giacchè non contano soltanto le vocali, ma anche le consonanti. Se il primo emistichio comincia da vocale, tale deve essere l'iniziale del secondo; se da consonante, devono essere eguali le due prime lettere; oltre aver altre lettere simili; alliterazione che tien luogo della rima. La rima non fu introdotta che nel 1150 da Einar Skulason, poeta del re svedese Suercher I.

In versi di quattro sillabe è il famoso canto delle Walkirie. Broder, arditissimo corsaro al tempo di Aroldo dalle belle chiome, molto diede a fare a questo re, che erasi proposto di sbrattar i mari; coraggioso, era anche maestro di magia, sicchè quando perì, tutta natura se ne risentì. Dodici Walkirie, vaghe fanciulle nel Walhalla destinate ad allietare chi è morto da valoroso, comparvero la notte prima della pugna su bianchi corsieri, e ascese s'un monte, ivi scavalcarono, e con aste, spade, freccie e teschi umani formato un telajo, tesserono e cantarono: poi finita la tela e la canzone, quella squarciarono in dodici brani, e toltone uno ciascuna, tornarono a cavallo, e via per diverse bande cantando.

I versi procedono artifiziosissimi, tanto incatenati da corrispondervi voci a voci, fin lettere a lettere; le più semplici idee sono velate misteriosamente; le parole stesse bisogna ricostruire con certe regole, mediante le quali ciò che era un puro ritornello musicale diventa strofe, e n'esce un senso architettato quanto le parole. La singolarità del fatto ci obbliga a darne un esempio.

Haki Kraki hoddum broddum
Saerdi naerdi seggi leggi
Veiter neiter vella pella
Bali stali beittist heittist.
Haki Kraki hamde framde
Geirum heirum gotna flotna
Hreiter neiter hodda brodda
Brendist endist bale stale.

Si costruisce a questo modo:

Haki broddum saerdi leggi
Kraki hoddum naerdi seggi

Digitized by Google

Veiter pella bali beittist
Neiter vella stali heittist.
Haki hamde geirum gotna
Kraki framde cirum flotna
Neiter brodda endist stale
Hreiter hodda brendist bale,

e allora n'esce questo senso: « Haki ferì gli uomini colle freccie: Kraki blandì gli uomini col danaro; le fiamme divorarono quel che dava abiti di seta; questo re, beato del suo oro, fu ferito dall'acciajo.

« Haki domò gli uomini colla spada: Kraki arricchì i marinai coll'oro: quei che portava l'acciajo acuto perì d'acciajo: quei che spargeva oro perì di fuoco ».

Le Saghe furono scritte coi caratteri *runici*, altro mistero, sopra il quale si discorse a suo luogo.

Le Saghe erano composte dagli scaldi, che non erano cantori girovaghi come i rapsodi greci e i trovadori provenzali e i Minnesingeri tedeschi (V.), bensì diplomatici, ambasciadori, gente di Corte e di diplomazia, istrutti di quanto si sa o si fa, partecipi ai consigli come alle mense dei re. Vi manca ogni imitazione, ogni rimembranza di stranieri; e non che vedervisi, come da noi, una coorte o una generazione intera affollarsi sulle orme d'un genio, la poesia non ha reminiscenze che la traviino dallo scopo, nata per quella nazione, isolata da contatto straniero sì per la natura del paese, sì perchè ignorava i vicini.

E capolavori di letteratura nacquero così fra un popolo che si rassegnava a quell'arido e rigido paese, vivea di pesca e di traffico minuto, ma che pure coltivava la giurisprudenza, la storia naturale, le matematiche.

Il primo scaldo che si rammenti è Thorwald Hialteson, poeta di Erico il Virtuoso re di Svezia: l'ultimo fu Sturle Thordson, che scrisse un poema in onore di Birger Jarl, e la *Sturlungasaga*, storia dell'Islanda e della propria famiglia. Rammenteremo Erpur Luitand, che per ribellione condotto al patibolo, prese a cantar un poema in lode del re Hund, e tanto piacque, che popolo e soldati a gran voce ne impetrarono il perdono. Non mancarono poetesse, e fra tutte ebbe il vanto Iaguna Seimund.

Lo scaldo Egil aveva perduto il figlio Gunnar, quando il primogenito Bandvar naufragò. Il misero padre, trovatone il cadavere, lo trasportò sul proprio cavallo fin alla collina di Skalagrim, e fatta aprir questa, ve lo depose. Portava calzari assestati e una giubba rossa, stretta in alto e allargata sui fianchi; e il sangue circolò sì violento, che ne scoppiarono i calzari e la giubba. Tornato in casa, si serrò in camera e coricossi, e non era chi ardisse fargli motto. Così durò tre giorni senza prender cibo; al terzo, Ausgerda sua moglie mandò un servo a cavallo a Torgude, figliuola prediletta d'Egil e questa venne. Interrogata dalla madre se avesse ancora cenato, alzò la voce e disse: — Non ho assaggiato pane, e più non ne mangierò, ch'io non sia giunta nel soggiorno di Freia ». Poi pregò il padre ad aprirle « perchè voglio che insieme facciamo questo viaggio ». Egil la tolse dentro, e Torgude si gettò supina sull'altro letto. — Bene sta, figlia mia, che tu voglia esser compagna al padre; gran prova di tenerezza. — E come (disse ella) potrei io sopravvivere a tanto affanno? » E stettero muti alcun tempo, indi Egil ripigliò: – Vuoi tu ristorarti di qualche cibo, figlia mia? — Mastico alga marina, sperando così accorciar una vita che inorridirei di vedere prolungata ». Così la giovane; e il padre: — È veleno? — Sì, e potente; ne vuoi tu, padre? » E il padre ne prese. Poco dopo Torgude domandò a bere e ne esibì al padre; ed egli prese un corno, e trangugiò d'un tratto il liquore onde era colmo. — Ah, noi fummo ingannati (esclamò Torgude); quello era latte! » Egil ne fremette, e diè di morso al corno, e Torgude ripigliò: — Or che fare poichè il nostro intento fallì? Vita ci avanzerà abbastanza perchè tu possa fare un canto sopra Bandvar, ed io intagliarlo sopra un bastone ». Egil vi si provò, e man mano che il componimento progrediva, lenivasi il suo dolore, e l'animo tornava sereno; e compiuto che l'ebbe, lo recò alla famiglia, sedette nell'alta sua seggiola, compose la bevanda del lutto che suole mescersi alla memoria degli estinti, e rimandò Torgude alla casa maritale carica di doni.

La raccolta delle Saghe antiche chiamasi **Edda** (V.), voce derivata da radice che significa *nonna;* oppure da *odde*, terra di Samund, o da *Odr*, sapienza, canto, o da *Œdi*, insegnare. Tale raccolta credesi fatta da Saemound Sigfuson nell'XI secolo. Era un prete cristiano, e par poco verosimile che volesse raccogliere le tradizioni mitologiche, poco dopo introdottovi il cristianesimo, senza lasciarvi pur una nota di disapprovazione o innestarvi alcun sentimento cristiano. L'*Edda* antica si smarrì, nè fu più trovata che nel 1643; ma Snorre Sturleson, grammatico islandese del 1200, ne avea fatto un sunto in prosa, in tre parti. La prima contiene la mitologia antica, la seconda, Saghe estratte da quattordici scrittori, che costituiscono un corpo di storia fino al 1178, donde fino al 1263 fu continuato da Sturle Thordson, poi da un innominato. La terza parte (*Kalda*) è un vocabolario di frasi, o una specie di arte poetica e metrica sopra antichi modelli, ove sono citati da ottanta scaldi, fra cui principi e regnanti.

I sentimenti fieri, le immagini aspre, atroci che le reggono, si scostano troppo dal sentir nostro: e quand'anche occorrono fantasie ardite, espressioni vigorose, concetti veramente poetici, sono avviluppati in allusioni tanto vaghe, in costumanze tanto disparate dalle nostre, che il lungo commento opprime l'immaginazione prima che germogli il diletto. Nel *Vafthrudnismal*, lo jote o gigante Vafthrudnir, uno degli esseri che dal principio delle cose possedevano la sapienza, dà ospitalità a Odino sconosciuto, e gli propone una lotta di dottrina, dove il vinto perde la testa. Il gigante moltiplica interrogazioni al Dio sopra la mitologia, che subito gli sono sciolte; il Dio enigmi al gigante, che tutti li spiega, tranne l'ultimo, pel quale si confessa vinto e perde il regno. Nel *Lokaseuna*, gli Dei sono raccolti a banchetto da Agir, ove Lok, genio del male, indispettito di non essere stato invitato, viene ad apostrofare ciascuno, svelandone le colpe colla sfacciataggine del Momo di Luciano, finchè Thor, dio della forza, arresta quella malignità col minacciarlo del terribile suo martello.

Digitized by Google

Altri si sono valsi dell'*Edda* per dedurne il sistema religioso de' Germani antichi; altri vi s'affaticarono attorno per trovarvi concordanze con quello dei popoli orientali. L'*Edda* stessa però non conviene seco medesima nelle sue cosmogonie, indizio forse che dapprima divergesse la dottrina indigena dalle importate, fuse poi nella nuova compilazione: ma dice press'a poco.

Assai prima che il mondo fosse creato, era un luogo chiamato *Niflheim*, e nel suo mezzo un abisso, dove sgorgavano impetuosi torrenti d'acque sì fredde, che il ghiaccio accumulavasi sugli orli. A mezzodì n'era un altro, detto *Muspelheim*, tutto fuoco e luce; e alla sua estremità abitava Sartr l'onnipotente, armato di fulmine e che al fine delle cose verrà a vincere gli altri Dei, e distruggere la terra colle fiamme. Le faville che ne uscivano, toccando i ghiacci del Niflheim, li fondevano, e le goccie stillando animaronsi in una razza di giganti. Ymer, primo di questi, si propagò facendosi uscire dall'ascella sinistra un uomo e una donna, e li nutrì col latte d'una vacca nata dal gelo squagliato, la quale pascevasi leccando le rupi salate coperte di ghiaccio. Il primo giorno che essa leccò, uscì dalla pietra una capellatura d'uomo, detto Bure, che generò Bor, il quale sposò Bestla, nata dalla prima coppia, e n'ebbe Odino, Vili e Ve. Questi divenuti Dei del cielo, uccisero Ymer, il cui sangue fece un diluvio, dove annegò tutta la sua stirpe, eccetto Bergelmer, ossia il Vecchio del monte, che campato colla moglie in una barca, produsse nuova schiatta.

I tre Dei, preso il cadavere di Ymer, fecero colla carne la terra, col sangue i fiumi e il mare che la circonda, colle ossa i monti, col cranio la vôlta del cielo, cui affissero alcune scintille tolte nel Muspelheim. Gli Dei abitarono l'*Asgard* o *Walhalla;* gli uomini il *Midgard*, sotto cui vaneggia l'*Udgar*, stanza dei giganti primitivi. L'arcobaleno è il ponte per cui comunicano gli abitanti dei due primi regni.

Eccovi qui pure nella creazione l'unità, decomposta in una trinità di demiurgi, fra i quali Odino era il più conosciuto come creatore delle anime pegli uomini, potea più volte rinviarle in corpi umani, e da lui riconoscevasi la vitalità, da Vili la ragione, da Ve il sensorio. Una setta eterodossa venerava Thor, protettore de' Norvegi e dei Finnici. A Forseti aveva Odino commesso il giudizio dei morti, ma i caduti combattendo immediatamente entravano nel Walhalla. Gli altri, non eletti al paradiso, abitavano l'*Helheim*, freddo e tenebroso mondo, ordinato come il nostro, dove continuavano nelle occupazioni usitate in vita; lo perchè le tombe si empivano d'armi, ori ed utensili. Ivi reggeva Hel, dea metà bianca e metà nera come Ecate, che talvolta vedeasi di notte fendere l'aria s'una giumenta. Di là dall'Helheim stava un alto impero sotterraneo di Ran dea del mare e d'Oegir suo sposo, che colle loro nove figlie afferravano i naufraghi e cercavano mandar a picco i vascelli.

L'alito di vendetta fa sentirsi di continuo nelle Saghe. Una fanciulla nel maggior fitto della notte viene a trafiggere l'amante che la deluse: una regina avvelena la donna di cui è gelosa: due sorelle procacciansi vesti di cavaliero ed armadura, e vanno a vendicare l'ucciso genitore, e côlto l'assassino, il tagliano a pezzi, poi piangono assai quando hanno da confessarsi. La madre di Vonved induce questo a vendicar la morte del padre, ed egli va, trucida quanti incontra, i padri co' figliuoli, i cavalieri coi loro compagni; e quando più non trova chi uccidere, dà il suo anello d'oro ad un pastore per farsi indicare il castello ove trovar uomini degni di sè: v'entra a forza, atterra quanti vorrebbero arrestarlo, poi torna, e nella sua rabbia trafigge la propria madre e spezza il suo liuto, perchè nulla possa lenire gli eccessi del suo furore.

Ivi incontransi molti nomi ed avventure, che poi sono riprodotti nella grande epopea dei Nibelunghi (V.).

Non è da questo luogo il cercar dalle Saghe la mitologia nomanna; e neppur qui vogliamo desumerne la storia di quei pirati famosi, che nel medio evo invasero l'Europa, e fondarono nuovi regni in Inghilterra, in Francia, nell'Italia meridionale con Tancredi d'Altavilla, in Russia con Rurico (V. Normanni). Basti dire, come la maggior parte hanno carattere eroico, ma indarno vi aspettereste fate benevole, o le cortesie cavalleresche dei nostri romanzi ne' tornei; bensì pitture convenienti ad aspre indoli e rozze. Quando i tepidi venti sciolgono i lunghi geli, l'islandese abbandona le coste natie sopra fragile barca, e coi seguaci suoi si avventura alle onde. Scontra un vascello? l'afferra, lo combatte, il mare va tinto di sangue; e i canti e le tazze solennizzano la vittoria del più forte o più fortunato. Talvolta due prodi consumano l'intera giornata in singolare conflitto, senza che l'uno all'altro prevalga; onde deposta dal magnanimo cuore ogn'ira, ascendono lo stesso battello, e vanno di conserva in traccia d'avventure: ed afferrando alla prima spiaggia ove li portò il vento e la sfortuna degli abitanti, si dànno a saccheggiare ed uccidere. La preda non gli alletta tanto come la pugna e il sangue; sangue e pugna sono l'ispirazione dei loro canti; il loro meraviglioso giganteggia, or riferendo combattenti a otto mani, or giganti che un cavallo solo non basta a portare, ora scudi incantati, fabbricati dai nani, ora spade che trapassano l'acciajo come tela fosse.

E beato chi una lode ottiene da quei cantori! lo straniero giungendo all'Alting, domanda: — Ov'è quell'uomo famoso delle Saghe? » e i figli agognano d'emularlo; e appena si procacciarono un battello e qualche compagno, lanciasi sul mare alla preda e alla strage. Cadono nella battaglia? Odino gli attende nel Valhalla. Un villano passando a sera presso la grotta ove era sepolto Gunnar, ode un rumore, e scorge un lume fra' massi che coprivano l'eroe: tornato col figlio di questo, vedono quattro fiaccole scintillare nel sepolcro, mentre l'estinto, coricato colle sue armi, ripete il proprio canto funebre, come Lodbrok nella fossa dei serpenti. Asmundr, dopo lungo conflitto, getta l'avversario per terra, e tenendolo con una mano robusta gli dice: — Non ti posso uccidere perchè non ho a lato la spada: mi prometti d'aspettarmi sinch'io vada per essa? — Lo prometto », dic'egli; e l'altro

Digitized by Google

va, e tornando ritrova l'emulo steso ancora sul suolo, ad aspettare tranquillamente la morte. Amundr, cieco nato, viene all'Alting chiedendo a Litiugr soddisfazione dell'uccisogli padre; e poichè questi gliela ricusa, egli esclama: — Oh non foss'io cieco, sicchè potessi vendicarmi! » Entrato appena nella tenda, ecco gli occhi suoi acquistano il vedere, ond'egli; — Lode a Dio! comprendo cosa vuole da me »; ed impugnata la scure, piomba sul nemico, l'uccide, e subito gli occhi suoi richiudonsi in bujo eterno.

Le donne stesse spirano vendetta e fierezza, incorano i fratelli alla battaglia, talvolta coprono la beltà di corazza e d'elmo, e vanno elle medesime a difendere il proprio onore. Una fanciulla andò a bussare alla tomba del padre per chiedergli il formidabile suo brando onde vendicarlo; e come l'ottenne, assalì i nemici e li vinse. Tornbiörg, figlia d'un re di Svezia, combatte a gara coi soldati; e avuto dal padre il governo d'una provincia, assume nome virile ed è salutata re. Quanti campioni chiedono la sua mano, essa li combatte, vince, e fa uccidere o mutilare. Pur alfine uno arriva a superarla, ond'ella torna al padre, ed a pie' di esso deponendo le armi, dice: — Vi rendo il potere affidatomi, rinunzio alla gloria cui aspirava, e torno donna ». Più gentile è la figura d'Ingerborg, amata da Hialmar, il quale morendo sul campo, dà al fedele Oddr l'anello da recarle: essa come il riceve, lo affissa, e senza profferir motto cade esanime.

Ributta il quadro dei costumi dipinto nelle Saghe; seduzioni, adulterii, incesti, passato nello stravizzo il tempo che non si consuma in guerra, vendette di potenti compiute da scherani (*berserkir*). Gran giuoco vi fanno le superstizioni, sogni, presentimenti, streghe, trolli potentissimi negli incanti. Questi erano di tre sorta: i primi, mostri giganteschi; i secondi, molto inferiori ad essi di forza, ma superiori d'intelligenza, e cogniti dei segreti della natura e dell'avvenire, col che giunsero a vincere i primi e diventar Dei; i terzi sono una mistura delle due prime razze, inferiori però ad entrambe. Aggiungi scaltriti nani, e poderosi giganti, e un popolo di silfi, cui il cristianesimo impresse qualche cosa del diabolico, mentre dapprima consideravansi per enti benefici. Quindi è che gli scheffro e le fate, loro figliazione, sono enti sospesi fra l'ideale e il reale, fra le tenebre e la luce; quali abitano le acque (*ondine*), quali il fuoco (*salamandre*), quali ruzzano fra' cespugli; puerili, capricciosi, serviziati, maligni, che procurano mescolare i figli proprii con quei degli uomini, acciocchè partecipino della redenzione; s'indispettiscono qualora vengano paragonati ai demonii, esultano se ottengono d'entrare in chiesa e di profferire le sacre parole.

Si disse altrove come la stirpe e la civiltà normanna si conservasse in Islanda, sicchè quando ai dì nostri risorse l'amore e la ricerca di quelle antichità, la *Società dei bibliofili islandesi* (*Islands bokmenta Felag*), istituita dal valentissimo Rask a Copenhagen il 1816, non ebbe a cercar collaboratori che fra' contadini islandesi per avere gli ultimi frammenti della tradizione nordica, testimonii della civiltà e della favella primitiva: senza di essi, senza le Saghe, confessa Rask che nulla sapremmo dello sviluppo intellettuale, dell'organamento, dello stato del Nord ai tempi primitivi. Nè cogli antichi tempi e colla migrazione vi cessò l'amor dei racconti e del maraviglioso. Gl'Islandesi, tornando ogni anno sulle coste del Baltico e della Norvegia per raccorre nell'antica patria un'eredità, visitare parenti, vendicare un'ingiuria ancora inespiata, rinfrescavano le tradizioni, e di nuove facevano tesoro. Qualche altra volta il mercadante norvegio veniva in Islanda a barattare le produzioni del patrio suolo con le lane e il pesce di colà: giunto all'autunno, non ripartiva che alla nuova stagione; e frattanto accolto nel casolare (*bär*) islandese e divenuto ospite della famiglia, si sdebitava col narrare, nelle lunghe sere invernali, i suoi viaggi, i pericoli sul mare tempestoso, poi le imprese dei re e degli eroi norvegi. Anche l'islandese che usciva di patria, per quante trovasse ubertose contrade e cortesie e generosità di jarli, non dimenticava il povero tetto dell'affumicata sua capanna. Reduce, gli si affollavano attorno i compatrioti coll'ingenua avidità di racconti, i quali sembravano, dalla realtà di un paese sguernito d'ogni naturale delizia, voler trasportare in quelli dell'immaginazione. Approdava un vascello? accorreano sulla riva, chiedendo notizie, donde venivano, e se nulla sapessero raccontare di Svezia, Norvegia e Danimarca. Per tal modo le tradizioni di queste venivano ogni anno a deporsi colà come in un archivio di famiglia, vestendosi di quel vago e ideale, che attribuisce la lontananza, e conservando anche tardi quel carattere primitivo, che sul continente era alterato dal contatto colle genti tedesche.

Da quelle tradizioni formaronsi altre Saghe o canzoni storiche, raccolte di terra in terra da cantori, nella capanna del pescatore come nella tenda del guerriero e nella sala del principe; indi ripetute alla sollecita attenzione. Benchè non sacri come il bardo, nè privilegiati come gli scaldi antichi, que' cantori erano però con festa ricevuti pertutto; e dappoichè alla Corte raccolta aveano ridesta la memoria dei prischi eroi, venivano dal principe regalati dell'anello d'oro o della spada cesellata. Thorstein, ito a visitare Aroldo re di Norvegia, narrogli una storia che durò tre giorni, e chiesto dal re dove l'avesse appresa, rispose: — Nel mio paese; ogni anno vo all'Alting, e raccolgo i racconti del nostro celebre Haldor ».

Le Saghe dunque, tradizioni orali, semplici di forma come di soggetto, trasmesse di padre in figlio, fattura della famiglia e del popolo, in verun paese non furono tante nè così fisse come in Islanda. Torfeo ne novera centottantasette; Müller ne analizzò cencinquantasei, e crede che le prime, le quali contengono i canti degli scaldi, ascendano fino al secolo XII; altre non sono che del XVII. E mentre altrove le tradizioni sono paziente ricerca degli antiquarii, ivi son tuttora il libro delle famiglie. Nell'angusta capanna dell'islandese, attorno alla lucerna alimentata con grasso di balena, tutti stan lavorando, mentre il capocasa, avvicinatosi al lume, prende a leggere le Saghe, accompagnan

Digitized by Google

dole di spiegazioni e commenti pei giovani e i servi; ed è gloria fra loro il saper declamare patetico; somma poi se il *thulr* (lettore) v'accoppii conoscenza del passato. La lattajuola impara da suo padre a leggere l'inverno nelle stalle, per ridire poi sui pascoli nella pigra primavera. Le pareti delle case, gli intagli nel legno e nell'acciajo, i ricami delle tappezzerie riproducono le scene o i versi delle Saghe, con tanti modi conservate e divulgate.

Vedansi: Bryniotsen, *Periculum runologicum* (Copen. 1823) — Einad, *Syllabus auctorum islandicorum*. Egli conta 250 poeti scaldi, anteriori alla riforma religiosa, oltre gl'infiniti meno conosciuti — Saverio Marmier, *Chants du Nord* — Magnusen, *Saga bibliotek med Anmerkuinger og indledende afhandlinger* (Copen., 3 vol. in-8°). Quest'opera accoglie il frutto delle ricerche anteriori, massime di quelle fatte da Magnusen, che aveva radunato tutti i manoscritti inediti, sparsi fra i preti e i villani islandesi, e morendo ne fece dono all'Università, con un assegno per pubblicarli e mantenere due studenti islandesi che si occupassero delle antichità nordiche. Nel 1772 s'istituì una commissione regia per pubblicare questi manoscritti, e si fece l'edizione delle *Saghe* colla versione latina. Altri dotti, principalmente danesi, diedero opera a questi studii — Rask, *Veiledning cil det islandske Sprag* — Molbech, *Nogle Bemærkunger over vore gamle danske Folkewiser* — Verso il 1859, furono editi da antichi manoscritti la *Grettis Saga* per G. Thordarson: *Antichi canti islandesi* (*Islensk Forkwædi*) per S. Grundtvig e J. Sigurdsson: il *Libro di Flata* (*Flateyer bok*).

SAGITTA (*zool.*). — Genere di molluschi gasteropodi nucleobranchiati, della famiglia delle firolidee, che vivono in tutti i mari.

SAGITTALE (*anat.*). — Dicesi *scanalatura sagittale* un solco incavato nella saldatura dei parietali, nella parte interna della vôlta del cranio, dalla cresta coronale fino alla protuberanza occipitale interna.

SAGITTARIA (*bot.*). — Genere di piante della famiglia delle alismacee, acquatiche.

SAGITTARIO (*astr.*). — Detto anche dai Latini *Centaurus*, *Taurus*, *Chiron*, *Philyrides*, o figlio di Filira, *Semivir*, *Arcus*, *Pharetra*, *Eques*, *Minotaurus*, *Croton*. Credesi che sia il centauro Chirone, figlio di Saturno e di Filira, che fu primo ad insegnare agli uomini l'arte della cavallerizza. Si distingueva nella scienza degli astri, fu precettore di Achille, di Giasone e d'Esculapio. Venne ucciso da una freccia tinta nel sangue dell'Idra di Lerna, e collocato nel cielo colla freccia stessa detta Sagitta. Ovidio parlando del levare eliaco del Centauro, che riferisce al 3 di maggio, dice:

Nocte minus quarta promet sua sidera Chiron
Semivir, et flavi corpora mistus equi.
(*Fast.*, v).

Altri invece credono che si debba riferire a Chirone la costellazione del Centauro, ma che quella del Sagittario non sia altro che il Minotauro di cui s'innamorò Pasifae. Luciano sembra indicare che fosse l'amore per l'astronomia e specialmente della costellazione del Toro che abbia dato luogo alla favola di Pasifae. Alcuni credono pure che sia Crotone, il quale elevatosi sul monte Elicona in compagnia delle Muse, divenne gran poeta e famoso cacciatore, camminava sempre a cavallo, fu risguardato come mezzo uomo e mezzo cavallo. Esso fu trasportato in cielo da Giove dietro la preghiera delle Muse. Il Sagittario è segno e costellazione dello zodiaco, e segue lo Scorpione, allo oriente di questo. Trovasi nella direzione della spica della Vergine e di Antareta. Contiene varie stelle di terza grandezza, le quali formano un gran trapezio.

SAGLIANO MICCA (*geogr.*). — Comune nel circondario di Biella, provincia di Novara, con 2438 abit.

SAGLIENTI ANGOLI (*archit. mil.*). — Sono gli angoli dei poligoni fortificati che hanno vertice verso il nemico (V. **Dente**, **Fronte bastionato**, ecc.).

SAGO V. **Sagù**.

SAGOLA (*marin.*). — Funicella sottile.

Sagola della barchetta è quella che si adopera nel misurare la velocità della nave (V. **Loch** e **Solcometro**).

SAGRA (lat. *Sagras*, gr. ἡ Σάγρας, oggidì forse l'*Alaro*) (*geogr.* e *stor.*). — Fiume dell'antico Bruzio, sulla costa E. della penisola, al S. di Caulonia, fra questa città e Locri, celebre nella storia, come altrove avvertimmo (V. **Magna Grecia**), per la grande battaglia combattuta sulle sue sponde, in cui, giusta le popolari tradizioni, è fama che un esercito di 130,000 Crotoniati sia stato pienamente sconfitto da soli 10,000 Locri; avvenimento reputato cotanto straordinario, che se ne formò una specie di proverbio per indicare qualche cosa che sembra incredibile, sebbene sia vera, sendo stata in uso presso i Greci la formola ἀληθέστερα τῶν ἐπὶ Σάγρα (cose più vere di quelle che avvennero sul Sagra. Suid., *s. v.*, Strab., vi, p. 261; Cic., *De N. D.*, iii, 5; Justin., xx, 3; Plin., iii, 10, s. 15). La inaspettata e prodigiosa vittoria venne attribuita dai Locri al diretto intervento dei Dioscuri o due figli di Giove, Castore e Polluce, ai quali furono da essi eretti altari sulle rive del fiume, visibili ancora ai tempi di Strabone, ossia al principio dell'êra volgare. Si aggiunse inoltre che la notizia della strepitosa vittoria fu portata miracolosamente ai Greci assembrati in Olimpia il giorno stesso della battaglia (Strab., *l. c.*; Cic., *De Nat. Deor.*, ii, 2). Ma, ad onta della celebrità che per tal guisa alla medesima si annette, la data e l'occasione della battaglia sono assai incerte, e le circostanze che vi si appongono da Strabone e Giustino ci condurrebbero a conclusioni contrarie (V. **Crotone**). La data che vi assegna Heyne è del 560 av. Cristo, mentre Strabone sembra implicitamente ritenere per certo che dessa avvenne dopo la caduta di Sibari, nel 510 av. Cr. (Grote, vol. iv, p. 552). Ma qualunque siasi l'incertezza che prevalse intorno alla battaglia, sembra certo che il Sagra era una corrente di acqua ben nota ai tempi di Strabone e di Plinio, i quali concordano entrambi nel porla al N. di Locri ed al S. di Caulonia, e siccome questa era una colonia e forse una dipendenza di Crotone, così gli è probabile che la battaglia siasi combattuta tra essa e Locri. Il sito di Caulonia non si può per isfortuna determinare (V. **Caulonia**), e

Digitized by Google

siamo per conseguenza nella completa ignoranza quale dei piccoli fiumi che sboccano in mare tra Locri e la *Punta di Stilo* sia da identificare col Sagra. Gli autori indigeni vi ravvisarono generalmente l'odierno *Alaro*, ma neppur questo ha più titoli degli altri per essere identico col Sagra.

Vedi: Romanelli (vol. I, p. 161) — Swinburne, *Travels* (vol. I, p. 340).

SAGRA (*liturg.*). — Indica principalmente la cerimonia religiosa che i sovrani all'avvenimento al trono erano soliti compiere affinchè fosse loro impresso il suggello della Divinità; e diciamo *principalmente*, perchè così si dice anche talvolta la *consacrazione* dei grandi dignitarii della Chiesa e la cerimonia della *dedicazione* dei templi; ma qui non ci faremo a parlarne che nel primo senso.

A seconda dei tempi e dei luoghi, le cerimonie ed i riti che accompagnano la sagra dei re sono variate; ma la consacrazione in se stessa si è sempre conservata uguale fin dai tempi antichissimi. In tutte le epoche il carattere religioso è stato condizione essenziale del possesso dell'autorità sovrana. Nella Scrittura vediamo Davide (V.) che dice al profeta Natan ed al gran sacerdote Sadoc d'andare a consacrare suo figliuolo Salomone e quindi rivestirlo delle regie insegne, per timore che Adonia suo figliuolo primogenito, del quale le pretensioni al trono gli davano molestia, si facesse anticipatamente consacrare dal gran sacerdote Abiatar. Saulle stesso, quantunque eletto re tra tutte le tribù d'Israele per mezzo della sorte, venne però investito del potere solamente dopo che Samuele, il quale l'aveva già in secreto unto re prima dell'elezione, l'ebbe di nuovo consacrato davanti all'adunanza del popolo. Venendo ad epoca a noi molto più prossima, alla fine cioè del medio evo, incontriamo altro simile fatto relativo ad un giovine principe che succede al proprio padre e non può raccogliere l'eredità paterna, impedito da madre barbara. Allorchè, morto nel 1422 Carlo VI di Francia, e per opera d'intrighi e per forza d'armi gl'Inglesi vollero trasferirne la corona sul capo di Arrigo VI, il popolo francese non si commosse a favor del suo legittimo monarca se non dopo che Giovanna d'Arco liberatrice d'Orléans ebbe condotto il delfino Carlo VII a Reims per farlo consacrare. Da quel punto l'esito della lotta è anticipatamente conosciuto, perchè il popolo che ha un re consacrato sorge a difenderlo, ed avvalorato dal clero inferiore e dagli ordini mendicanti, caccia dappertutto il nemico nazionale. Non solamente la sagra era la condizione necessaria affinchè il sovrano fosse in tranquillo possesso del trono; ma tanta n'era la efficacia, che al popolo sembrava sacrilegio qualunque offesa all'unto del Signore. Quando Pipino s'impadronì della corona di Teodorico IV, sua prima cura fu quella di farsi consacrare da san Bonifacio arcivescovo di Magonza, onde sottrarsi alla sorte toccata ad uno di sua famiglia, Grimoaldo, il quale come lui aveva voluto prendere il posto dei discendenti di Clodoveo. Poscia, per rendere ancor più solenne la cerimonia, si fece nuovamente consacrare dal papa Stefano II quando si recò in Francia a chiedere soccorsi contro le pretensioni di Astolfo re dei Longobardi, e per meglio assicurare il trono alla propria famiglia fece con sè consacrare i suoi due figli dallo stesso pontefice, che vietò ai Franchi, sotto pena di scomunica, di prendere mai altri re che Pipino ed i figliuoli di lui. Gli imperatori che succedettero a Carlomagno sul trono d'Occidente corsero a Roma a prendervi la corona imperiale facendosi consacrare dal papa. Sono divisi i pareri sulla questione insorta se i principi della prima dinastia di Francia siano stati consacrati, non rimanendone alcuna prova, e gli storici, quantunque raccontino che Stefano II consacrò Pipino alla maniera degli antenati, *more majorum*, non dicono da chi, dove e come quelli si consacrassero, contentandosi di descrivere le cerimonie che si fecero a San Dionigi per il capo della casa carolingia. È noto che Carlomagno, consacrato prima in compagnia del padre, lo fu nuovamente nell'800 quando venne proclamato imperatore, ed il papa gli pose semplicemente sul capo la corona nell'atto che era in ginocchio a' piedi dell'altare, ed allora tutto il popolo si mise a gridare ad alta voce: *Vita e vittoria all'augusto Carlo, coronato per mano di Dio, grande e pacifico imperatore dei Romani.* Carlomagno volendo unirsi all'Impero il figliuolo Luigi, fecegli prendere da se stesso la corona imperiale sull'altare, per far intendere come da Dio solo egli l'avesse. Coll'incoronazione di Lotario I, figliuolo di Luigi *il Buono*, venne riconosciuto ne' papi una specie di diritto di incoronare gl'imperatori, rendendo essi con ciò omaggio alla Santa Sede, mentre i re di Francia facendosi consacrare nella cattedrale di Reims, non prendevano la corona che da Dio. Tuttavia altri re si fecero consacrare altrove: Ugo Capeto a Noyon, suo figlio Roberto a Orléans, Enrico IV a Chartres e Napoleone a Parigi, ciascuno di questi monarchi avendo motivi particolari per fare così. Ugo Capeto, poichè si era fatto proclamare a Noyon, temeva perdere un tempo prezioso andando a Reims, e la stessa città era divisa in due fazioni per la nomina di un arcivescovo, e intanto furono mandati deputati a Orléans per protestare contro tale incoronazione. Enrico IV si fece incoronare a Chartres perchè Reims era allora in potere di quei della lega. Napoleone poi, come quegli che fondava una nuova dinastia, aveva d'uopo di dare a questa cerimonia aspetto più magnifico che non i monarchi suoi predecessori, e con tale intendimento scelse Parigi, e vi chiamò a coronarlo il pontefice.

Le cerimonie della sagra rimasero sempre presso a poco uguali; e furono tutte appoggiate ad un editto di Luigi *il Giovine* per quella del suo figlio Filippo Augusto. Prescrivevasi nel medesimo, oltre molte minute particolarità che omettiamo, che all'entrata del coro della metropoli si erigesse un trono abbastanza capace da contenere i pari e gli altri grandi del regno; che il re fosse ricevuto processionalmente dal clero alla porta della chiesa, ed i più potenti baroni del regno andassero all'abbazia di San Remigio a prendervi la santa ampolla. Ciò fatto, dovevano cominciare le cerimonie: dopo che il re aveva giurato di mantenere le libertà della Chiesa, l'arcivescovo di Reims intuonava il *Te Deum*, durante il quale si ponevano sull'altare gli ornamenti reali presi dal tesoro di San Dionigi, poi il prelato ufficiante consacrava il re facendogli sette

Digitized by Google

unzioni: alla sommità del capo, al petto, fra le spalle, sulle spalle ed alle giunture delle braccia; quindi il principe riceveva una cosa dopo l'altra, lo scettro, la spada e la mano della giustizia, e gli venivano messi stivaletti di seta di colore azzurro seminati di gigli d'oro, la tunica e la dalmatica di colore simile, ed in ultimo il manto reale; in seguito il sovrano faceva la comunione e dava il bacio di pace a tutti i magnati. Terminata la cerimonia, si lasciavano andare in libertà molti uccelli, ed il re se ne tornava al palazzo arcivescovile, ove rimetteva all'arcivescovo la sua tunica per essere bruciata essendo stata tocca dall'ampolla sacra. All'indomani e nei giorni seguenti il re toccava le scrofole, faceva grazie e largizioni. Tale editto ha servito di regola fino al regno di Luigi XVI, in cui subì modificazioni di etichetta, come si modificò ancora per le sagre di Napoleone e di Carlo X. Luigi XVIII e Luigi Filippo non furono consacrati, sebbene quasi tutti gli altri monarchi d'Europa che hanno regnato nel corrente secolo siano stati consacrati.

SAGRA (*zool.*). — Genere d'insetti coleotteri tetrameri, della famiglia degli euputi e tipo della tribù dei sagridi.

SAGRA DI S. MICHELE (*topogr.*). — Badia rinomata nella provincia di Torino, circondario di Susa, fondata da Ugo Marino, signore di Montboissier nell'Alvernia, nel 970, e compita nel 1000. L'interno è di stile gotico, vi si ha accesso per mezzo di una scala notevole per la sua ingegnosa struttura. Dall'alto della badia si presenta al riguardante uno stupendo panorama. L'occhio scorre dalla bella catena delle Alpi sino al confine della ridente pianura lombarda. Sebbene in gran parte rovinato, tuttavia l'edifizio presenta ancora avanzi preziosi che attirano la curiosità de' nazionali e degli stranieri. Si fa osservare al visitatore una rupe tagliata a picco da cui una fanciulla fuggendo a chi la inseguiva per disonesti fini si precipitò invocando la Vergine: le vesti forti che indossava avendo agito da paracadute, rimase illesa. Una sorgente d'acqua salutare, la bellezza del sito, l'aria purissima attira in ogni giorno festivo gran numero di visitatori, i quali trovano a mezzo cammino in luogo detto S. Pietro due confortevoli alberghi. In questo borgo sorsero eleganti palazzine per chi vuole nella stagione estiva sfuggire gli ardori della capitale. Si distingue fra le altre quella del signor Chiaraviglio, dove a modico prezzo si hanno camere e alloggi mobiliati. La via più breve è per la ferrovia di Susa sino a Sant'Ambrogio, e qui per una strada tagliata nelle roccie quasi a scala si accede alla badia. Dalla parte di Giaveno trovasi una strada più comoda ma più lunga.

L'altezza sopra il livello del mare della borgata di San Pietro è di metri 753; da poco tempo i terrazzani stabilirono una specie di slitta che tien luogo di vettura per comodo delle persone deboli o affaticate, con risparmio anche di tempo.

SAGRA (don Ramon de la) (*biogr.*). — Economista spagnuolo, nato alla Corogna nel 1798; morto a Cortaillod (cantone svizzero di Neufchâtel) nel giugno del 1871. A ventidue anni fu nominato direttore del Giardino botanico dell'Avana nell'isola di Cuba, e professore di botanica agricola. In pari tempo diresse un podere-modello. Dodici anni più tardi, fece un viaggio agli Stati Uniti, poi ritornò in Europa nel 1835, visitò parecchie metropoli, e a Parigi fu nominato corrispondente dell'Accademia delle Scienze morali e politiche. Il suo primo libro è intitolato: *Storia economica, politica e statistica dell'isola di Cuba* (Avana 1831, in-4°); vien quindi come appendice la *Breve idea dell'amministrazione, del commercio e delle rendite e spese di Cuba dal 1826 al 1834* (Parigi 1836, in-8°). Queste due opere furono da lui rifuse nella sua *Storia fisica, politica e naturale dell'isola di Cuba* (ivi 1837-1842, 2 vol. in-folio con disegni), tradotta in francese; *Cinque mesi negli Stati Uniti dell'America del Nord, dal 20 aprile al 23 settembre 1835*, giornale di viaggio tradotto in francese nel 1837, in continuazione del *Viaggio in Olanda e nel Belgio sotto il rapporto dell'istruzione primaria, degli stabilimenti di beneficenza e delle carceri nei due paesi* (ivi 1839, 2 vol. in-8°, tradotto poi in olandese e in spagnuolo). Nel 1837 prese parte alle discussioni relative all'amministrazione delle provincie d'oltremare, e pubblicò a tal proposito utili schiarimenti. Dal 1840, si dedicò intieramente all'economia politica, di cui sino allora non aveva se non indirettamente afferrato lo studio. Fece un corso d'economia sociale all'Ateneo di Madrid, fondò col Rufino una rivista settimanale, intitolata la *Guida del commercio*, e diresse la *Rivista degl'interessi materiali e morali* (Madrid 1844). A questo tempo diede in luce varii scritti, destinati a diffondere in Ispagna il gusto e la conoscenza dell'economia politica, che per brevità omettiamo. Adottò in parte le idee di Proudhon, fu uno dei più decisi partigiani della *Banca del popolo*. Inserì varii articoli nel giornale *Il Popolo*, e diede alla luce gli opuscoli socialisti seguenti: *L'Organizzazione del lavoro; Il problema dell'organizzazione del lavoro innanzi al Congresso centrale d'agricoltura*; *Scienza sociale, idee preliminari; La Banca del popolo: teoria e pratica di questa istituzione, fondata sulla dottrina razionale; La verità a tutti*, estratto dal giornale *L'Assemblea Nazionale; La mia quota all'Accademia; Sulle condizioni dell'ordine e delle riforme sociali; I partiti in Ispagna*. Nel 1850 pubblicò una *Notizia sulla facoltà speciale dei ciechi di nascita*, ecc. Nell'anno stesso rappresentò il suo paese nel giurì internazionale di Londra, e pubblicò delle *Note sui prodotti spagnuoli mandati alla Esposizione, seguite da alcune riflessioni sull'industria spagnuola* (Londra 1851). La rivoluzione del 1854 lo ricondusse nell'arena politica. Fu deputato alle *Cortes* costituenti e prese posto fra i partigiani dell'*Unione liberale*, più presso a O' Donnel che ad Espartero. Nei dibattimenti relativi alla organizzazione della Camera Alta combattè il disegno di Olozaga, che domandava un Senato elettivo, e perorò per la prerogativa reale. Ma nelle questioni economiche si avvicinò all'estrema sinistra, ed approvò la legge di disammortizzazione. Il colpo di Stato del generale O' Donnel nel luglio del 1856 lo rigettò nella vita privata, onde andò a terminare i suoi giorni fuori patria, in paese più libero e più quieto.

Digitized by Google

SAGREDO (conte) Agostino (*biogr.*). — Nato a Venezia nel 1797 di nobilissima antica casa; morto a Vigonovo, provincia di Padova, l'8 febbrajo del 1871. Coltivò con successo l'economia politica, la storia ed altre scienze, dimostrando pronto intelletto, vasta erudizione ed attitudine, onde fu nominato socio del Reale Istituto di Scienze e Lettere di Venezia. Il re Vittorio Emmanuele lo creò senatore del regno d'Italia, nella quale qualità parlò non poche volte in quell'alto consesso di materie economiche ed amministrative. Si hanno di lui varii ottimi lavori, usciti in luce con plauso degli intelligenti, fra i quali meritano special menzione quello *Sulle consorterie delle arti edificative in Venezia*, ed i ricordi storici, inseriti nei preziosi volumi intitolati *Venezia e le sue lagune*. Le virtù private ornarono pure l'animo di questo egregio patrizio, il quale lasciò fama di ottimo cittadino e di eruditissimo uomo.

SAGREDO Niccola e Giovanni (*biogr.* e *stor. venez.*). — Niccola Sagredo, di cospicua famiglia veneziana, era procuratore di San Marco allorchè fu eletto doge il 6 febbrajo 1675, e succedette a Domenico Contarini. Nulla del suo regno riferisce la storia che degno sia di menzione: mancato ai vivi dopo diciannove mesi di governo, il fratello di lui Giovanni fu scelto in sua vece; ma i potenti nemici che aveva nell'ordine della nobiltà riuscirono a far annullare la sua elezione, sotto pretesto che pericoloso era di vedere il trono ducale successivamente occupato da due fratelli. Gli elettori già annunziavano dall'alto del balcone del pubblico palazzo la sua elezione, allorchè il popolo, facendo uso ad un tratto d'un diritto caduto in disuso da lunga pezza, gridò d'unanime voce: *Nol volèmo* (non lo vogliamo). Questo personaggio che aveva già resi segnalati servigi alla patria coll'opera e col consiglio, che era stato inviato dalla Repubblica nel 1650 presso Cromwell, e nel 1656 presso Luigi XIV, provò, dicesi, tanto dolore di un tale affronto, che uscì di Venezia giurando di non più farvi ritorno. Ritiratosi in una campagna sulle sponde dell'Adriatico, si diè allo studio, e diè in luce una storia dei Turchi col titolo *Memorie istoriche dei monarchi ottomani* (Venezia 1677, in 4°), la cui voga fu dolce conforto alle sue amarezze. Francesco Morosini divenuto capo della Repubblica, trasse Giovanni Sagredo dal ritiro, e lo nominò (1696) provveditore generale dei mari del Levante; ma già avanzato in età, egli non esercitò a lungo una carica la quale esigeva attività indefessa, e morì poco dopo. La storia del Sagredo, che dal 1300 monta al 1646, ben mostra che l'autore era uomo istrutto, giudizioso, e nudrito della lettura degli antichi; pecca nullameno di troppo palese avversione ai Turchi. Questa storia fu voltata in francese. Scrisse altresì il Sagredo un *Trattato dello Stato e del governo di Venezia;* ma vi narrava le cose troppo sinceramente, e con soverchie particolarità, sì che il Governo pensò bene a non permetterne la stampa.

SAGRIFIZIO (*etic.*). — L'adempimento del dovere, che è la suprema legge morale, implica spesso l'abbandono di alcuna cosa cara, giacchè il bene morale si trova non di rado in contrasto col bene affettivo, cioè col piacevole; quindi ne viene la necessità del sacrifizio, il quale, compiuto che sia, costituisce il merito, il carattere della santità, la più sublime bellezza. Siccome il navigante per salvare la nave che sta per affondare fa getto delle robe anche preziose; così l'uomo deve spogliarsi degli affetti anche più teneri quando sono di ostacolo a compiere degnamente il suo ufficio. Qui non v'ha mezzo: o bisogna uscire dalla retta via che tende al bene, o vincere le difficoltà che ne attraversano il cammino. E non sono rare le occasioni di avere ad eleggere tra questi estremi; imperocchè le potenze fisiche e morali dell'uomo, sebbene da natura ordinate a vicendevole ajuto, traggono in parti diverse la volontà, e spesso quello che è più piacevole si trova più lontano dal vero bene. Tutti gli umani bisogni debbono bensì essere soddisfatti; ma v'ha certa misura per ciascuno, oltre la quale tutto è vizio; e come il supremo bene è la morale perfezione, non v'ha soddisfacimento che ad esso non debba in ultimo mirare. Pertanto si rende moralmente necessario il sacrifizio sempre chè non è possibile senza di esso attendere al perfezionamento; e come la vita stessa non ci è data se non per questo fine, la morte stessa dobbiamo incontrar volenterosi ogniqualvolta la conservazione propria è condizionata da atto immorale. Profondamente convinti di questa necessità, gli eroi che hanno versato il proprio sangue per la salvezza della patria, il trionfo della religione e della verità, tutto hanno sacrificato, ed il mondo li tiene in conto di salvatori, di martiri, di santi. Tuttavia non solamente le vittime immolate sull'altare del dovere hanno il sublime merito dell'umana perfezione, perocchè possiamo anche giungere ad uguale altezza sacrificando con perpetua costanza gli affetti minori che ci legano alla terra e praticando del continuo le umili virtù della vita. Infatti sono pur circondati dall'aureola di santità quelli che sempre hanno combattuto contro le seduzioni dei beni fallaci e caduchi, da cui gli uomini sono tanto più facilmente ingannati quanto meno hanno sembianza di perniciosi, e solamente allora hanno lasciato il campo che vennero chiamati a godere il premio di loro opere virtuose.

In tempi di generale corruzione la necessità del sacrifizio è da ben pochi sentita, ed il maggior numero appagando anzitutto i più bassi bisogni, li accresce viepiù e sacrifica il fine ultimo agli appetiti che solamente per mezzi la natura ha dati. Perciò il sacrifizio si rende così raro, che la moltitudine deride chi lo offre, finchè l'egoismo, messo in guerra ognuno contro tutti, sfascia la società, la quale non perisce già, ma si purga poi in un grande olocausto di cui la Provvidenza stessa, tanto contrariata dagli uomini nelle sue vie, si fa inesorabile sacrificatrice. Dalle ceneri quindi risorge più bella la nuova società, e colla freschezza giovanile spiegasi l'entusiasmo della virtù e torna in onore il sacrifizio.

SAGU' (*bot.* ed *econ. domest.*). — Chiamasi *sagù* un genere della famiglia delle palme, che comprende un picciol numero di specie, le quali crescono sia isolatamente, sia in folte foreste nei luoghi marittimi dell'Asia, dell'Africa e dell'America interto-

Digitized by Google

picale. Sono di mediocre altezza, hanno lo stipo assai spesso, semplice, di tessuto poco consistente nell'interno, e che termina con un bel mazzo di foglie pennate. I fiori sono monoici, disposti a gattini distici, ed esigono talvolta parecchi anni prima di giungere all'intiero loro sviluppo.

Tre specie meritano di venir conosciute principalmente per la loro utilità, e sono il *sagù di Rumfio* (*sagus Rumphii*) che cresce alle Molucche; il suo tipo è poco elevato, ma i suoi gattini acquistano enormi dimensioni; il *sagù rufia*, che è proprio delle diverse contrade delle Indie e di alcune dell'Africa; e finalmente il *sagù peduncolato* (*S. pedunculata*), che cresce spontaneo nel Madagascar, donde fu trasportato all'Isola di Francia e a Cajenna.

Le diverse parti di coteste piante vennero in varii modi adoperate agli usi degli uomini nelle regioni intertropicali. Le foglie loro servono di materiale per la costruzione delle abitazioni, formandone fasci che si collocano gli uni presso gli altri, i quali guarentiscono l'interno della capanna dagli ardori del sole. Hanno però il gravissimo sconcio che tra i vani dei diversi strati di foglie si annidano e moltiplicano ratti in gran quantità e rettili che dánno a questi la caccia. Il bottone terminale del sagù si mangia crudo e cotto, e vuolsi migliore di quello dell'areca. Quando per coglierlo si tronca la sommità dell'albero, ne sgorga in copia un liquido glutinoso, dal quale colla fermentazione si ottiene un vino assai pregiato di palma.

Ma il prodotto più importante è la fecola conosciuta in commercio col nome di *sagù*, la quale esiste abbondantissima nel tessuto cellulare della pianta, ed è analoga alla midolla che separa i fascicoli fibro-vascolari dal loro stipo. Per estrarla si fende l'albero nella direzione della lunghezza, e se ne cava il tessuto cellulare che è tenero e spugnoso. Dopo averlo schiacciato lo si colloca in alcuni recipienti fatti a guisa d'imbuto colla scorza d'albero, e postili sopra un setaccio si versa sovra essi dell'acqua; questa trascina seco la fecola, che si depone sovra una tela attraverso alla quale si fa passare. Per granular la poltiglia che rimane si usa comprimerla attraverso le maglie d'un tessuto un po' rado, e si lascia seccare al sole. È un alimento sano che si somministra nel latte o nel brodo, come convenientissimo agli stomachi deboli. Il migliore è quello che ci viene dalle Molucche, e la sua purezza si riconosce dalla facilità con cui si scioglie nell'acqua calda e dalla bianchezza, mentre tali qualità diminuiscono allor che venga adulterato con l'introduzione della fecola di patate.

SAGUINO (*sool.*). — Genere di quadrumani della famiglia delle scimie, proprio esclusivamente dell'America intertropicale. La loro testa è piccola, arrotondata o leggermente oblunga, le narici sono largamente aperte, il viso schiacciato, il sistema dentale non differisce da quello delle scimie aloate ed atele; le orecchie grandi e triangolari stanno applicate sul cranio, il corpo è gracile, le membra

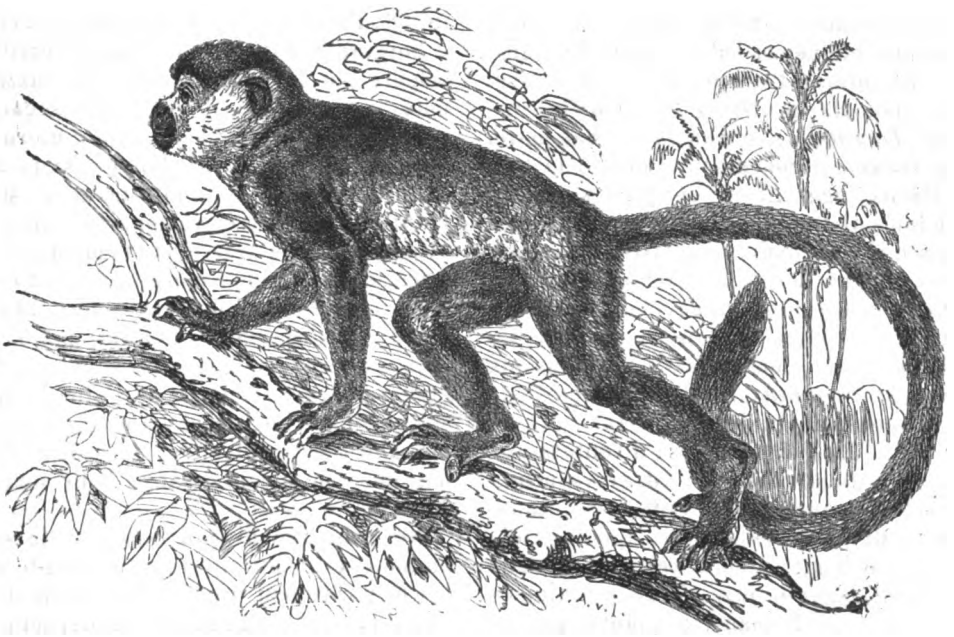


Fig. 5818. — Saimiri.

svelte, la coda uguaglia e anche supera la lunghezza del corpo, non è prensile, ed è coverta di peli assai corti. Le dita sono fornite di unghie lunghe e strette, ad eccezione del pollice che l'ha corta e schiacciata.

Questi animali, che abitano il Brasile e la Guiana, trovansi ben di rado nelle vaste foreste, quantunque siano eccellenti rampicatori e si slancino di ramo in ramo con molta agilità. Essi amano invece appiattarsi nei cavi delle roccie, e vivono in brigate di dieci o dodici fra le siepi e le macchie, dove si occupano a dar una caccia attivissima agli insetti, ai rettili, agli uccelli e soprattutto ai loro nidi; talvolta attaccano eziandio piccoli mammiferi, mostrandosi così più carnivori delle altre scimie. Secondo Geoffroy, i saguini hanno gli occhi conformati per la visione notturna, e secondo Lesson ciò non è esatto. La quistione è tuttora indecisa.

Fra le specie più notevoli accenneremo il *saimiri* (*saguinus sciureus*), grazioso animaletto co-

Digitized by Google

perto d'ordinario d'un pelo olivastro tirante al rossigno, più carico sul dorso, colle braccia e le gambe d'un rosso ranciato, colla faccia nuda e bianca, ad eccezione del naso e del contorno della bocca nero. Le sue orecchie sono molto pelose e carnute. La mole del corpo non supera quella di un grosso scojattolo, e il saimiri ne ha tutta la vivacità e l'occhio svegliato. L'indole sua dolce, l'aspetto leggiadro, i movimenti eleganti lo rendono ricercatissimo, ma è ben difficile che trasportato in altri climi non muoja. — Le scimiette conosciute sotto i nomi di *callitrix entomophagus*, di *callitrix sciureus* dai naturalisti, e di *titi* dell'Orenoco, di *bitileni* degli Indiani, non si possono considerare che come leggiere varietà di questa specie.

Il *saguino* propriamente detto (*saguinus moloch*) trovasi al Brasile ed al Para. Ha colorito cinereo, peli lunghi e disposti ad anelli bianchi e neri; le membra sono d'un grigio più chiaro, e la coda ad anelli di bianco sporco e grigio bruno.

Il *saguino mascherato* (*saguinus personatus*) ha la testa e le quattro mani d'un nero cupo, manda un grido roco e disaggradevole.

In generale la storia di codeste specie non è ancora abbastanza dilucidata, giacchè i diversi viaggiatori e naturalisti, per soverchia smania di dare il loro nome e di crear nuove specie, hanno contribuito a generarvi una gran confusione e ad accrescer la difficoltà di una distinzione, che sia appoggiata a caratteri veramente scientifici.

SAGUNTO (lat. *Saguntum*, *Saguntus*; gr. Σάγουντον, Σάγουντος, oggi *Murviedro*) (*geogr.* e *stor.*). — Città degli Edetani o Sedetani nella Spagna Tarraconense, sopra una eminenza sulle sponde del fiume Pallanzia, (*Pallantias*), tra Sucrone (*Sucron*, oggi diversamente indicata in *Alcira Sueca* e *Cullera*) e Tarragona (*Tarracona*), e non lunge dal mare. Strabone la colloca erroneamente presso la foce dell'Ibero (*Iberus*, oggi *Ebro*), sebbene sia posta circa 160 chilom. al S. O. del medesimo. Lo stesso autore asserisce che fu fondata dai Greci di Zacinto (oggi *Zante*), e viene perciò da Stefano chiamata Ζάκανθα, e Ζάκυνθος. Livio aggiunge che i fondatori furono mescolati coi Rutuli d'Ardea; e quindi incontrasi talvolta colla denominazione di Ausonia Saguntо (*Ausonia Saguntus*); e vi è una tradizione perfino, che la dice fondata da Ercole (Liv., XXI, 7; Sil. Ital., I, 263, 332, 505). Era essa diventata una delle principali città di Spagna, ed aveva acquistato ricchezze immense, dice Tito Livio, tanto col commercio di terra e di mare, quanto colla giustizia delle sue leggi, e colla rettitudine della amministrazione. Sagunto era alleata, o almeno sotto la protezione de' Romani; e quantunque col trattato fatto fra questi ed i Cartaginesi, fosse permesso a questi ultimi di portare le loro armi sino all'Ibero, la città di Sagunto ne fu eccettuata. Allorchè Annibale, verso l'anno 226 av. C., fu eletto per succedere a suo padre, rivolse i suoi sguardi e i suoi disegni guerrieri all'Italia, e cominciò le ostilità coll'assedio di Sagunto. Questa città spedì deputati a Roma, la quale perdette un tempo prezioso in negoziati ora con Annibale ora col Senato cartaginese. In mezzo a queste lentezze, il generale cartaginese continuava l'assedio con tanto vigore, che non potendo più sostenersi, i magistrati e gli ottimati gettaronsi, cogli effetti i più preziosi, in un immenso rogo, appositamente incendiato; ed essendo caduta in quell'istante una torre, i vincitori entrarono nella città e trucidarono barbaramente tutti quelli che erano sopravanzati al volontario eccidio. Questa città, ridotta nello stato più deplorabile, rimase per tal modo in potere dei Cartaginesi che vi avevano fatto un immenso bottino. Frattanto, l'anno 216 av. C. comandando Scipione in Ispagna, ed avendo le sue armi abbassato il partito cartaginese, il popolo romano ebbe vergogna di aver lasciato pel corso di otto anni in poter dei nemici la città di Sagunto, la quale era stata la causa principale della guerra. Tentò adunque di riconquistarla, e vi riuscì. Le si restituì il suo territorio, e secondo l'espressione di Plinio, se ne fece una nuova città. I Saguntini furono trattati dai Romani con tutte sorta di distinzione, ma nel luogo che essa occupava non si scorgono che rovine. La lunga resistenza fatta da questa città alle armi di Annibale, e il modo con cui fu presa, le fece porre sovra molte medaglie l'epiteto *invicta*. E certamente coloro che preferivano di gittarsi nelle fiamme, anzichè arrendersi, cessavano di combattere ma non erano vinti. Sulle medaglie di questa città trovansi dei caratteri che probabilmente erano proprii di lei, e in uso nel paese. Polibio riferisce, che vicino alla medesima era un tempio di Venere, ove si accamparono Gneo e Publio Scipione allorchè mossero contro i Cartaginesi (Liv., XXI, 14, 15; XXIV, 42; XXVIII, 39; Polyb., III, 98; Plin., III, 3, s. 4; Sil. Ital., I, 271).

Sorgeva Sagunto in fertilissimo territorio, ed era celebre per la fabbrica delle sue tazze di argilla, note ai Latini col titolo di calici saguntini (*calices saguntini*); ed i fichi dei suoi dintorni erano considerati assai deliziosi (Polyb., XVII, 2; Plin., XV, 18, s. 19; XXXV, 12, s. 46; Mart., IV, 46; XIV, 108). L'antica sua area è ora coperta dalla città di **Murviedro** (V.), che trae il suo nome dalle antiche fortificazioni o vecchie mura (*muri veteres*); ma ben poco rimane oggidì de' suoi ruderi, adoperati senza alcun riguardo dagli abitanti per la costruzione delle case; ove vedesi ora il convento *La Trinidad* ergevasi il gran tempio di Diana, e nel convento stesso conservansi sei romane iscrizioni intorno alle famiglie Sergia ed altre; vi è di dietro un corso d'acqua con alcuni avanzi delle mura del Circo Massimo.

Nel sobborgo di *San Salvador* fu scoperto nell'anno 1745 un musaico rappresentante *Bacco*, che si lasciò perire ben presto come quello d'Italica. Elevasi il famoso teatro sul pendìo del colle soprastante alla città, verso la quale sta rivolta l'orchestra. Fu molto danneggiato da Suchet durante l'occupazione francese della Spagna, il quale si valse delle pietre tratte da quello per fortificare il castello, le cui lunghe linee di mura e torri si adergono grandiose; si può nondimeno ravvisare assai facilmente la forma generale del teatro medesimo, le cui disposizioni locali nulla hanno che non sia proprio di tutti gli altri teatri romani, e somigliano a quelle di *Merida*; le parti di cui si compone furono misurate e descritte dal decano Marti (Ponz.

Digitized by Google

IV, 232, nell'*Esp. Sagr.*, VIII, 151; Ford, *Handbook for Spain*, p. 206).

In occasione delle feste che si celebravano tutti gli anni a Murviedro, verso il mese di settembre, un magistrato di quella città, l'anno 1783, immaginossi di far servire l'antico teatro di quella città ad alcune drammatiche rappresentazioni. Questo progetto, che non poteva essere conosciuto ed apprezzato che dagli spiriti naturalmente elevati, fu accettato con tutto trasporto dagli abitanti: e tutti vollero concorrere a sgombrare questo monumento dalle terre che ne riempivano le parti principali, per cui si potè in poco tempo rappresentare quattro drammi spagnuoli in quel teatro sul quale si erano certamente sentite le commedie di Plauto e di Terenzio. Per le medaglie di Sagunto già mentovate

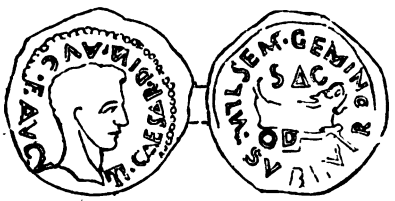


Fig. 5819. — Medaglia di Sagunto.

gioverà consultare il Florez (*Med.*, II, p. 560) ed il Mionnet (I, p. 49; Suppl. I, p. 98). Quella ch'è qui disegnata contiene nel diritto la testa di Tiberio, e nel rovescio la prora di una nave (V. Muraviedro).

SAHARA (*geogr.*). — L'immensa superficie che gli Arabi chiamano *Sahara belemath*, ossia mare senza acqua, fu già da noi descritta nell'articolo Africa. Ma il vocabolo è più correttamente applicato ad una regione assai meno vasta. Gli indigeni dividono l'Africa a nord della linea equinoziale in tre grandi parti: il *Tell*, il *Sahara* ed il *Deserto*. Il Tell si estende dal Mediterraneo alla catena dell'Atlante; il Sahara dall'Atlante alla regione meridionale ove ogni regolare provvista di acqua vien meno; e il Deserto, dalla meridionale e non molto esattamente definita frontiera del Sahara fino al bacino del Niger, comprendendo un'area salata ed arida, inospitale agli uomini ed agli animali, sebbene il camello possa anche quivi trovare una scarsa sussistenza. Il nome di Sahara deriva, infatti dall'arabico *Isra*, pascolare, e indica quindi terra da pascoli, a differenza di *Tell*, che vale terra arabile, coltivabile.

Prendendo il Sahara nel suo comune e più largo significato, esso forma quella regione africana che stendesi dal 16° al 30° di lat. N. e tra il 27° di long. O., confinando al N. cogli Stati Barbareschi, all'E. coll'Egitto e colla Nubia, al S. col Sudan e colla Senegambia, ed all'O. coll'Oceano Atlantico, mentre il deserto di Libia ne forma la parte orientale. Se ne calcola di circa 4500 chilom. la lunghezza dall'E. all'O. sopra 1800 di larghezza, con 4,400,000 chilometri quadrati di superficie.

Attraversato nel mezzo dal tropico del Cancro, stendesi questo deserto in pari tempo nella zona temperata e nella zona torrida con un'altezza media di 500 metri, ed ha ad occidente i suoi margini più bassi. La massima parte del Sahara offre una superficie piana, coperta di sabbie ignude e mobili, senz'acqua nè verzura, in cui sotto un sole ardente l'occhio si perde in uno sterminato orizzonte: trovansi qua e colà alcune collinette pietrose, alcuni monticelli sabbionicci, ora isolati, ora formanti file di ondeggiamenti; altrove alcune acacie gommifere, selve d'arbusti spinosi, un po' d'erba, una sorgente interrompono la spaventosa uniformità del deserto; finalmente con ridente e copiosa verzura, parecchie oasi sorprendono piacevolmente il viandante. Il Sahara è tempestoso come l'Oceano, e le carovane sono talvolta, come le grandi flotte, inghiottite dagli aridi marosi, sbattuti e sollevati dal furioso turbine del vento australe, sotto i quali ogni essere vivente rimane distrutto e sepolto. I raggi ardenti di un sole dei tropici fanno di questo deserto una vera fornace; nella massima parte dell'anno l'aria secca ed accesa conserva l'aspetto di un vapore rossastro: crederebbesi di scorgere verso l'orizzonte le fiamme di più vulcani, ed assai sovente si può altresì osservare il fenomeno del Miraggio (V.). Cade da luglio in ottobre un'abbondante pioggia, che i suoi benefizi non isparge sopra tutte le parti del Sahara. Varii strati di sal gemma, mucchi di rupi basaltiche e di ligniti nericcie; alcuni pochi arbusti di piante gommifere, l'*agul* o erba del pellegrino, ed uno scarso numero di altre piante meschine e di un verde biancastro; una specie di ragno chiamato *nagat-allah*, un piccolo scarabeo, di cui si seguono talvolta le tracce sull'arena per lo spazio di più chilometri, lo struzzolo, l'ottarda, la timida gazzella, il lione, la pantera, serpenti di una dimensione spesse volte enorme; tali sono presso a poco, nei tre regni, gli oggetti in cui si abbatte il viandante, il piede della cui cavalcatura calpesta talvolta le bianche ossa di alcuni di quelli che hanno prima di lui tentato quelle vie perigliose; scheletri di camelli e di cavalli segnano qua e colà l'incerto suo cammino: lui felice se il rapido dromedario lo conduce prontamente, prima che le forze gli vengano meno dalla stanchezza e dall'orribile sete che lo divora, ad una di quelle bramate oasi, momentanea meta delle sue angosce. Ciò non ostante varie carovane o *akkabah* attraversano regolarmente il deserto e si recano dalla Barberia alla Nigrizia: le più ragguardevoli sono quelle che da Marocco procedono a Tombuctù. La disgrazia maggiore che abbiano a temere, si è che il calore disseccante prodotto dal vento *simun* non assorba l'acqua chiusa negli otri e quella delle fonti qua e là disperse: nel 1805, una carovana composta di 2000 persone e di 1800 camelli, non avendo trovato acqua nei luoghi ordinarii di stazione, perì tutta quanta.

Fin dai tempi di Erodoto, il Sahara o deserto era conosciuto, eppure vi sono anche oggigiorno le tracce che, in un'epoca remota, questa parte dell'Africa doveva avere un assetto diverso. Esistono tuttavia tronchi d'alberi di una dimensione ed altezza per noi straordinaria, pietrificati coi loro rami e cortecce; alvei di fiumi disseccati e mille altri segni che all'occhio attento dell'osservatore non possono sfuggire, e presentano motivi ragionevoli di congetturare che in tempi anteriori vi fosse un movimento abbastanza attivo e vitale in quello che ora non è più se non uno sterminato soggiorno di morte. La quale opinione è pure ammessa da Humboldt. « Alla forza dei costanti venti

Digitized by Google

del paese si unisce nell'Africa pur nanche la mancanza di grandi fiumi e di boschi e di alte montagne che sollevino vapori acquei e che muovano il freddo. Ma forse non sarebbero sufficienti questi motivi di siccità e di calore per avere cambiato quella pianura dell'Africa in un così spaventevole mare di sabbia. Anche i molti oggetti pietrificati ed i *kalktusti*, terreni di animali marini che vi trovano, fanno testimonianza che una qualche terribile rivoluzione della natura, come sarebbe un'alluvione dell'oceano, abbia privata della sua vegetante superficie e degli argini di terre che vi esistevano, questa un tempo coltivabile pianura africana. Quando però sia avvenuto quest'importante fenomeno lo si ignora; simile epoca è sepolta profondamente nella oscura caligine degli antichi tempi ». Potrebbe anche essere che un improvviso ritirarsi dell'oceano avesse lasciato quello che un tempo era suo letto, un deserto di arida sabbia.

L'intera linea del deserto si divide in due parti: orientale ed occidentale. La parte occidentale ha il suolo composto di uno strato molto profondo di finissima polvere di sabbia, la quale bene spesso dai venti fortissimi è messa in terribile movimento come le onde del mare, od è spinta innanzi a nuvole larghe e lunghe, ondeggianti, oppure è travolta a guisa di vortice formando enormi colonne di sabbia. Tali terribili burrasche riempiono i pozzi, turano le sorgenti, costringono i fiumi a mutar direzione al loro corso, oppure li fermano del tutto, in modo che le loro acque vanno poi a disperdersi nella sabbia ardente. È orribile l'immaginarsi la desolazione che assalisce le carovane quando si trovano esposte a quelle procelle, quando si trovano otturate, o tolte affatto alla loro vista le tanto desiderate ed indispensabili sorgenti, le sole che possano loro somministrar acqua in quell'immenso deserto.

Il terreno diminuisce alquanto nella parte orientale, per lo più coperta di sabbia più grossa e di ghiaja, oppure anche il suolo è tutto di argilla e roccia, vale a dire di pietra calcarea e sabulosa; di più, molte rupi di una grande altezza ne interrompono la unità della superficie. Qua e là si trovano sorgenti e laghetti, e così attorno a queste acque si formano le oasi, e bene spesso di non piccola estensione, con cittadelle e villaggi; luoghi molto opportuni a servire di distrazione e ristoro per le carovane.

Il clima del deserto è sempre caldo. Il calore naturale del clima vi è rafforzato non poco dal riflesso dei raggi solari sulle sabbie infuocate, e dal suolo di natura calcinosa; nè vi è luogo a certa refrigerazione durante il giorno, a causa del pulviscolo di finissima arena che continuamente occupa l'aria fino ad una certa altezza da terra, ed essendo quasi ardente, non solo vi conserva il calore, anzi in qualche modo lo alimenta. Le notti però sono fresche, ed anche alcune volte fredde; il vento notturno è tanto incomodo quanto il calore infiammato del giorno che rende affannoso il respiro ed opprime il petto quasi d'un peso che sembra voglia soffocare. Le pioggie tropicali non sono già costanti sul deserto, il quale è posto fuori dell'usata periferia in cui esse cadono; varii e brevi temporali vi avvengono dall'agosto all'ottobre. La scarsezza di pioggie porta pure con sè necessariamente che il suolo non possa rassodarsi, e rimanga perciò facile al vento di sollevare le particelle smosse sulla superficie dalle carovane. Al contrario, dove il suolo è argilloso, la superficie è dura come pietra, qua e là spaccato, ed affatto sterile. Avviene pure che in alcuni anni non si vegga una stilla di pioggia; in allora si disseccano le sorgenti, la siccità stendesi fin nelle oasi, e la sete diventa desolante e mortale tra i miseri figli del deserto. In questo caso intiere carovane trovano colà una morte disperata e crudele; allora succedono feroci e sanguinosi combattimenti per impadronirsi di un poco d'acqua Talvolta pure avviene che si estingua all'improvviso una sorgente che scorreva da secoli, e la carovana che arriva, ridotta ad uno stato di desolazione, è costretta ricorrere all'estremo rimedio, di scannare cioè i camelli, onde trar fuori dai loro stomachi l'acqua e conservarla a sostenere la vita dei più che sia possibile fino alla prossima sorgente.

Che un tal paese debba essere povero di naturali prodotti, è facile immaginarselo. Non si trova che qualche rara macchia di cardo spinoso, e l'arboscello della manna, non che una specie di *tlaino* odorifero, il quale serve di nutrimento ai camelli: fuori di queste ed altre consimili piante, le quali pel loro forte carattere possono reggere allo spaventoso soggiorno di un suolo deserto inaridito da un cielo cocente, in ogni altra qualità di vegetazione sono esauste le forze della natura.

Esistono le relazioni personali di parecchi viaggiatori che hanno percorso quelle inospite pianure, quali sono l'arabo Ebn-Batutali verso il secolo XIII, e fra gli Europei contemporanei, Browne, Hornemann, nella parte orientale, Lyon, Denham e Clapperton, nella mezzana; e nell'occidentale, i naufraghi Brisson, Follie, Saugnier, Robert Adams, Alessandro Scott, Riley, Cechelet, e dopo di essi l'intrepido Caillé, i quali tutti ci hanno trasmesso la descrizione di quanto hanno veduto; ma nessuno di essi ci ha dato una complessiva descrizione di questo gran deserto, e siamo perciò costretti di risalire a Leone Africano, nella prima metà del secolo XVI, onde trovare un sunto generale del Sahara per quel che spetta le sue divisioni geografiche. Rispetto all'etnologia, si può dividere il Sahara in tre grandi regioni, la più occidentale delle quali è occupata, sotto il nome volgare di Mori, da alcune tribù arabe dominanti, e talune sottomesse, appartenenti alla razza di Senega, migrata privatamente dall'Yemen, ma da lunga pezza naturalizzata fra le popolazioni berbere: una linea tirata da Tevat ad Aravan li separa dai Tuarici, che stendonsi a loro volta sino al meridiano di Murzuk, ove cominciano i Tibbù. Questi hanno a borea, oriente ed ostro varie tribù arabe, nelle quali non vuolsi però comprendere la popolazione berbera delle oasi confinanti col paese di Barca. Si fa salire ad un milione circa la popolazione sparsa sopra questa sterminata regione. Questi uomini, di color del rame e di robusta costituzione, sono per lo più feroci, guerrieri e perfidi. Parecchie tribù sono industriosissime e mettono con molta abilità in opera

Digitized by Google

i metalli, le pelli ed il pelo della capra e del camello; vivono sotto tende, tranne nelle più fertili oasi.

Credesi generalmente che il Sahara non sia che il bacino disseccato d'un mare cui avrebbe fatto scomparire un grande cataclisma della natura; la straordinaria quantità di sale di cui va sparso il suolo, parrebbe che appoggiasse una tale ipotesi. I Garamanti e i Getuli abitarono un tempo questa regione, che faceva parte della Libia inferiore, ed oggidì è abitata invece da tribù di origine moresca, berberica ed arabica. Le principali di esse sono: all'O., vicino alla costa, i *Muselmini*, i *Moagearti*, gli *Uadlimi*, i *Labdessi*, i *Trarzi* ed i *Bracni;* nelle parti centrali, i *Tuati*, i *Tuarici* ed i *Brabisci;* all'E. i *Tibbù*. Il deserto è tutto diviso fra queste tribù; i confini ne sono fissati con una certa precisione e scrupolosamente osservati. Verso il centro N., e verso la catena dell'Atlante, incontrasi un tratto di paese, che fa mestieri distinguere dal Sahara propriamente detto, che varia molto di larghezza senza avere limiti precisi, e si addimanda dagli Arabi il Biledelgerid o Biledulgerid (*Biled-el-Gerid*) ossia paese dei datteri. Comprende questo il Darà, il Segelmesso, lo Zab, il paese di Toser, l'oasi di Gadani, il Fezzan e persino le oasi di Augelà e Siuà.

La porzione stendentesi al S. dell'Atlante nell'Algeria, ed in cui penetrarono sovente i Francesi colle loro armi, si conosce colla denominazione di *Sahara Algerino*. È questa una delle grandi divisioni naturali di questo paese, che comincia appunto dove cessa la coltivazione dei cereali, e venne limitato in generale al N. da una linea che dall'O. all'E. passa un po' al S. di *Sebdù*, *Daia*, *Saida*, *Tiaret*, *Bogar*, *Aumale*, *Misla*, *Batna e Tebessa*. Questa frontiera è puramente convenzionale, perchè il *Tell*, o terreno da cereali, riscontrasi talvolta al di là di codesti punti, ed al di qua vi sono terreni non atti alla produzione del frumento. Il Sahara algerino presenta montagne, le cui catene parallele al mare sono alte e rocciose al N., ondulate all'E. e gradualmente abbassantisi all'O., dove finiscono in una serie di monticelli e dune mobili, dette dagli Arabi *a'ruk* ossia vene, od anche *scebca* (rete), secondo che il loro sistema forma un gruppo od una serie. Sono quasi tutte dirupate e trarotte sul pendìo opposto al Tell, e dirimpetto finiscono tutte in dolci discese nelle sabbie. Scendono da coteste montagne, durante la stagione delle pioggie, innumerevoli corsi d'acqua, i cui letti rimangono asciutti per otto mesi dell'anno. Scorrono coteste riviere dal N. al S. e perdonsi tutte nell'arena, tranne l'Ued Gebi e l'Ued Mia, incassati entro a monti paralleli al mare. Formano coteste riviere d'inverno tanti stagni di acqua, alcuni dei quali sono paludi salse, coperte e contornate da alghe marine. Il Sahara algerino è il paese degli innumerevoli armenti di camelli e montoni, la patria privilegiata del cavallo, la regione dei vasti pascoli per le mandre ed i bestiami, delle cacce allo struzzo, alla gazzella, e del volo del falcone; delle zolle verdeggianti di timo ed altre erbe aromatiche, degl'infiniti orizzonti, in mezzo a cui passa la vita pastorale in tutta la sua semplicità. L'agricoltura, rara eccezione, è devoluta come una disgrazia ed una decadenza agli abitanti sedentarii degli *Ksuri*, villaggi delle oasi, intorno a cui crescono datteri, palme ed alberi fruttiferi di tutte le specie. Gli abitanti di tutte le città e dei villaggi del Sahara algerino uniscono alla orticoltura la fabbricazione delle stoffe di lana e pelo di camello, e delle armi da taglio e da fuoco. Per quello riguarda le tribù composte esclusivamente di pastori nomadi, mano mano che il sole brucia i pascoli, eseguiscono esse una migrazione, che le conduce dai margini del deserto verso le montagne ed i mercati del Tell, dove scambiano i loro prodotti coi cereali, datteri, bestiami e prodotti fabbricati agli *Ksuri*. Un movimento in senso contrario le riconduce, colla stagione ai pascoli propizia, verso le lande ove vanno pascendo le loro greggi, e verso le oasi, depositi delle loro ricchezze. Sopra 39 milioni di ettari che conta l'Algeria, il Tell ne occupa 13,990, ossia un terzo, ed il Sahara 25,300, ossia i due terzi. Le principali oasi del Sahara algerino sono: dall'E. all'O. quelle dello *Zab*, il cui capoluogo è *Biscara;* dell'*Uad-Ris*, capoluogo *Tuggurt;* dell'*Uuad-Suf*, di *Temacen* ed *Uargla*, nella provincia di Costantina; l'oasi di *Ksur;* quelle di *Beni-Mzab*, capoluogo *Laguat;* di *Guerara* nella provincia di Algeri, al punto più meridionale dei possedimenti francesi; le oasi di *Uled-Sidi-Sceik*, di *Asla*, *Tiut*, *Ani*, *Seufra*, *S'fisifa*, *Mogar-Talstania*, *Mogar-Tucamia*, nella provincia di Orano. Ogni grande oasi del Sahara possiede la sua città, intorno a cui si spandono gli Ksuri o villaggi di sua dipendenza e le tende delle tribù alleate. Nel N. del Sahara algerino, i centri della popolazione sono il più delle volte separati gli uni dagli altri per l'interposizione di tratti perfettamente deserti, e distanti parecchie giornate di viaggio. Ciò non ostante, su tutte le linee, in tutte le direzioni incontransi di tratto in tratto pozzi che servono ad un tempo di stazione e d'indicazione delle strade; di rado avviene che si compiano tre giornate di viaggio senza abbattersi in uno di codesti pozzi. Le carovane od *accabà*, che attraversano il deserto, recansi dagli Stati Barbareschi al Sudan; e le più importanti tra queste sono quelle che vanno da Marocco a Tombuctù e da Murzuk al Bornù. L'oasi di *Tuar*, posta verso il centro del Sahara, è la più grande di tutte le altre di cotesto deserto; le altre più ragguardevoli sono: all'O. *Gualata*; al S. *Mabruk* ed *Asben;* all'E. *Borgù*, *Uagiunga* e *Bilma*.

È stato formato a' dì nostri il progetto di aprire, attraverso agli angusti e poco elevati rialti litoranei, un varco alle acque del Mediterraneo e, profittando del basso livello del Sahara, restituirlo all'antica sua condizione di mare. Se questo grande progetto fosse attuato, non v'ha dubbio che, oltre al cambiare radicalmente lo stato fisico e sociale dell'Africa, avrebbe una profonda influenza sui climi dell'Europa e tenderebbe a spostare molto più a nord le linee isotermiche di tutto il bacino del Mediterraneo.

SAHIB (*ling.* e *cost. orient.*). — Voce araba che significa compagno, o padrone, e usata nell'Indostan per indicare un europeo di classe signorile, mentre alle signore si dà il titolo di *sahibe*.

Digitized by Google

SAHLITE (*miner.*). — Varietà di spato augite in masse laminari di tinta verde oscura; specie di pirosseno.

SAHUGUET D'AMARZIT Giovanni Battista Giuseppe, barone D'ESPAGNAC (*biogr.*). — Luogotenente generale, nato a Brives il 25 marzo 1713, morto a Parigi il 28 febbrajo del 1783. Avendo abbracciato all'età di diciannove anni la carriera delle armi, era luogotenente nel 1731, e si distinse alle battaglie di Parma e di Guastalla (1734) ed alla presa di Praga (1741), e fece in qualità di ajutante di campo le campagne di Baviera. Seguì il maresciallo di Sassonia nelle guerre di Fiandra come ajutante maggiore generale di fanteria e come colonnello di un reggimento di granatieri. Nominato brigadiere dopo Raucoux, fece le campagne del 1746 e 1747, di cui scrisse la storia, ed alla morte del maresciallo di Sassonia si ritirò a Brives. Luigi XV lo richiamò nel 1754 e gli confidò il comando della Bresse e del Bugey lo nominò maresciallo di campo nel 1761, e luogotenente agl'Invalidi nel 1763; nel 1766 ne fu creato governatore e vi operò utili riforme. Egli scrisse: *Journal historique de la dernière campagne de l'armée du roi en 1746* (La Aja 1747, in-8°, con piani e carte): *Campagne de 1747* (ivi 1747, in-12°); *Journal des campagnes du roi en 1744 47* (Liegi 1748, in-12°); *Essai sur la science de la guerre* (Parigi 1751, 3 vol. in-8°); *Essai sur les grandes opérations de la guerre* (ivi 1755, 4 vol. in-8°): *Supplément aux Rêveries du comte de Saxe* (La Aja 1757, in-8°); *Histoire de Maurice, comte de Saxe* (Parigi 1773, 1775, 2 vol. in-12°, e 1776, 3 vol. in-4°): ad eccezione di quest'ultima opera, le precedenti comparvero senza nome di autore. Gli si attribuisce un *Exposé des manœuvres pour l'investissement de Maestricht.*

Vedi: *Nécrol. des hommes célèbres*, 1783 — Palissot. *Mémoires* — *Le Journal historique.*

SAID PASCIÀ Mohammed (*viogr.*). — Vicerè d'Egitto, nato nel 1822 al Cairo, ove morì il 18 gennajo 1863. Era il quarto figliuolo di Mehemed Alì, e sua madre era d'origine circassa. Fu educato all'europea da professori francesi. Era grand'ammiraglio della flotta, quando il 13 luglio 1854, dopo la morte di suo nipote Abbas, egli divenne vicerè, in virtù del firmano del 1841 che dichiara il governo dell'Egitto ereditario nella famiglia di Mehemet Alì, e l'attribuisce al maggiore di età fra i suoi discendenti, senza distinzione di linee. Dopo essersi recato a Costantinopoli a ricevere l'investitura, armò un corpo di diecimila uomini, che inviò in Turchia al principio della guerra di Crimea. Proseguì l'opera civilizzatrice incominciata da suo padre ed interrotta sotto il regno precedente: tutti i rami dell'amministrazione furono radicalmente riformati; abolì i monopolii; distribuì le terre disponibili tra i capi di famiglia; restituì ai fellahs, colla piena libertà personale, la libera disposizione ed i frutti del loro lavoro; riorganizzò il sistema giudiziario e regolò con più eque leggi il servizio militare. Mentre surrogava all'imposta in natura l'imposta in danaro, il vicerè fondava il credito del paese sulla buona gestione delle rendite pubbliche, e scrupolosa fedeltà nell'adempiere agli obblighi contratti; per guisa che oggidì il credito dell'Egitto è solidamente stabilito, come lo dimostrò l'imprestito di 40 milioni che fu sottoscritto a Londra nel 1860 per liquidare una parte del suo debito flottante. Grandi lavori di pubblica utilità furono intrapresi; si fondarono scuole e stabilimenti scientifici. Ma l'atto che più deve raccomandarne la memoria ai posteri, si è il patronato accordato, in dispetto all'attitudine equivoca della Porta ed all'opposizione dichiarata dell'Inghilterra, all'esecuzione del canale di Suez, l'opera più gigantesca dei moderni tempi, intrapresa con rara perseveranza dal signor Ferdinando de Lesseps. Said Pascià lasciò un figliuolo di nove anni, Tussun. Ismail, suo nipote, gli succedette.

SAI. V. Cereba.

SAIDE lat. *Sais*, gr. Σάϊς) (*geogr.* e *stor.*). — Capitale del nome saitico nel Delta ed eventualmente anche del Basso Egitto, sotto 31° 4′ di lat. N., sulla destra sponda del braccio Canopico del Nilo. Il sito dell'antica città viene determinato non solo dal nome della moderna città di *Su-el Hager*, che ne occupa parte dell'area, ma eziandio da cumuli di rovine, corrispondenti nell'estensione all'importanza di Saide, almeno sotto gli ultimi Faraoni. La città era stata eretta artificialmente in alto, sopra il livello del Delta, per essere fuori del limite delle inondazioni del Nilo, e serviva di segnale terrestre a tutti coloro che ascendevano i bracci del fiume, dal Mediterraneo a Menfi. I suoi ruderi non furono esaminati che assai imperfettamente, e nondimeno furono scoperte tracce del lago in cui venivano celebrati i misteri d'Iside, ed anche del tempo di *Neith* o dell'egizia Minerva, e della necropoli dei saitici re. Il muro di mattone crudo, che circondava i principali edifizi della città, aveva 20 metri di spessezza, e per conseguenza probabilmente almeno 30 di altezza, inchiudendo un'area lunga 770 e larga 650 metri. Oltre a questo recinto eranvi eziandio due grandi cimiteri, uno per i cittadini in generale e l'altro riservato ai nobili e sacerdoti delle classi superiori. Sotto un un certo aspetto differivano i Saiti dagli altri Egizi negli usi di sepoltura, e seppellivano i loro re entro ai recinti dei loro tempii. La tomba di Amasi attrasse l'attenzione di Erodoto (II, 169): e Psammetico, il conquistatore, e successore dell'or mentovato monarca, fu pur egli sepolto entro alle mura del tempio di Neith. Saide era una delle città sacre dell'Egitto, e le precipue sue divinità erano Neith, che profferiva oracoli, ed Iside; ed i misteri della seconda si celebravano annualmente con istraordinaria pompa, alla vigilia della festa delle lampade, la terza, secondo Erodoto (II, 59), delle grandi feste del calendario egizio. Compievasi di notte, e chiunque intendeva di essere presente ai sacrifizi, era obbligato ad accendere un dato numero di lampade all'aria aperta intorno alla propria casa Consistevano coteste lampade o faci in tanti scodellini pieni di sale ed olio, in cui galleggiava un lucignolo, che ardeva tutta la notte. Erodoto sapeva bene in quale stagione dell'anno si celebrava simile festa, ma reputò illecito il dirlo (Herod., II, 62); ma era probabilmente o nell'equinozio di primavera od in quello di autunno, dacchè riferivasi certamente ad uno dei capitali ri-

Digitized by Google

volgimenti nel corso del sole. Una iscrizione nel tempio di Neith dichiarava costei madre del Sole, e diceva: « Io sono ciò che fu, è e sarà; nessuno sollevò le mie vesti, ed il frutto che io produssi diventò il Sole ». Gli è dunque probabile che l'accendimento delle lampade si riferisse a Neith, come ad autrice della luce. Nella stessa notte celebravasi anche ciò che chiamavasi dagli Egizi colla denominazione di *misteri d'Iside*. Saide era uno dei luoghi supposti di sepoltura d'Osiride, essendo appunto questo il nume che Erodoto non vuol nominare (II, 171), dicendo essere in Saide il luogo del di *lui* sepolcro, nel tempio di Minerva. I misteri erano rappresentazioni simboliche dei patimenti di Osiride, e principalmente dello sbranamento per opera di Tifone; compievansi sul lago dietro il tempio di Neith; si ponno vedere ancora alcuni tratti del lago vicino al villaggio succitato di *Su-el-Hagel*. Saide fu alternativamente città provinciale di primo ordine e capitale del Basso Egitto, e simili cangiamenti gerarchici erano probabilmente il risultato dei rivolgimenti politici nel Delta. Manetone attesta che tanto il nomo quanto la città trassero il loro nome da *Saite*, re della XVII dinastia; la XXV, la XXVI e la XXVIII si appellano dinastie *Saite* o *Saitiche*, perchè i re di esse risiedevano in Saide. La XXIV ebbe a suo capostipite *Boccori* (Bocchoris); diede la XXVI nove regnanti dal 676 al 525 av. C., ed uno solo la XXVIII, ed è *Amirteo* (Amyrtæus, con cui si spensero, nel 408 av. C., le dinastie così denominate.

Boccori il Savio, figlio di Tnefatto (*Tnephactus*), il Tecnate (*Technatis*) di Plutarco, egizio *Pehor*, fu celebre qual giudice e legislatore, ed introdusse, giusta la testimonianza di Diodoro, alcuni importanti miglioramenti nelle leggi commerciali di Saide; ed ebbe pur la sventura di morire sul rogo, per essersi ribellato all'etiopico Sabacone. Sembra che durante la dinastia etiopica Saide abbia conservato ancora la sua indipendenza; ed è certo che il periodo della massima sua prosperità si fu quello che corse dal 697 al 524 av. Cr. sotto i suoi nove re indigeni. La possanza dell'Egitto era stata trasferita dalle meridionali alle nordiche sue provincie, e tra i saitici monarchi dell'Egitto, Psammetico ed Amasi furono per certo i più potenti. Il primo di costoro si mantenne in trono coll'ajuto de' mercenarii greci; stabilì in Saide il ceto degl'interpreti, fece istruire i suoi figli nella greca sapienza, ed incoraggiò l'affluenza dei Greci alla sua capitale. Le comunicazioni tra Saide ed Atene in ispecie furono promosse dal culto che professavano alla stessa divinità, a Neith Minerva; e quinci nacque, sebbene assai più tardi, l'opinione che Cecrope di Saide avesse condotta una colonia in Atene. Lo stabilirsi dei Greci in Cirene fu indirettamente fatale alla sinaitica dinastia. Uafri, Apriete od Ofra fu sconfitto dai Cirenei nel 590 av. Cr. e le malcontente sue truppe inalzarono al soglio il loro comandante Amaside di Siuf, il quale adornò Saide di molti magnifici edifizi, ed ingrandì o decorò il tempio di Neith, avendo eretto nanti alla facciata di esso dei propilei, che superarono per altezza, grandezza e qualità delle pietre tutte le costruzioni egizie dello stesso genere. Le pietre vi erano state trasportate dalle cave di *El Mocattam* presso Menfi, e quinci furono trasportate eziandio le colossali figure e le androsfingi che adornavano il portico coperto. Amaside fece trasportare da Elefantina a Saide una cappelletta monolitica di granito, che fu particolarmente ammirata da Erodoto; basti dire che l'ordinario passaggio da Elefantina a Saide compievasi in soli venti giorni, e che per il trasporto del masso colossale ci volle non meno di tre anni. Non venne però mai inalzata, e quando Erodoto visitò l'Egitto giaceva ancora al suolo, rimpetto al tempio; aveva, secondo il medesimo storico, 10 metri d'altezza, 4 di spessezza dalla facciata al lato opposto, e 7 di larghezza (Herod., II, 175).

Morto Amaside, la città di Saide scese ad una relativa oscurità, e non sembra che sia stata favorita di molto nè dai persiani, nè dai macedoni, nè dai romani dominatori dell'Egitto. Ed infatti fu assai più cospicua come sede del commercio e del sapere, ed in generale della greca coltura, di quello fosse qual sede del governo. Nechepso, uno de' suoi re, fu celebre per la sua scienza, ed i suoi scritti di astronomia vengono citati da Plinio (II, 23, s. 21; Auson., *Epigramm.*, 409). Pitagora di Samo fu in Saide durante il regno di Amaside, e l'ateniese Solone conversò con Sonchide sacerdote saitico verso lo stesso tempo (Plin., XXXVI, 9, s. 14; Plut., *Solon.*, 26; Herod., II, 177; Clinton, *Fast. Hell.*, vol. II, p. 9). Se non vogliamo negar fede a Platone (*Timæus*, III, p. 25), la leggenda dell'Atlantide e delle antiche glorie di Atene, anteriori di alquante migliaja d'anni a Foroneo e Niobe ed al diluvio di Deucalione, fu udita da Solone in Saide. E sembra in vero che i sacerdoti di questa siano stati smaniosi di gratuirsi gli Ateniesi collo scoprire somiglianze tra le istituzioni attiche ed egizie. Così Diodoro, copiando dagli antichi racconti, afferma che i cittadini di Saide erano divisi al par degli Ateniesi in *eupatridi* o sacerdoti nobili, in *geomori* o proprietari di terreni, soggetti al militare servizio; ed in *industriali* o mercanti al minuto, aggiungendo che in entrambi i luoghi la parte superiore della città chiamavasi ἄστυ (città, cittadella, rocca, propugnacolo. Diod., I, 28). La popolazione greca di Saide veniva governata, secondo Manetone, dalle sue proprie leggi e da' suoi magistrati, ed aveva un quartiere separato della città per suo conto. Tanto forte infatti era l'elemento ellenico in Saide, che dubitavasi se i Saiti avessero piantate colonie nell'Attica, o viceversa se gli Ateniesi ne avessero fondate in Saide, e Diodoro contraddicendosi asserisce in un luogo, che Saide aveva spedito una colonia in Atene, mentre altrove afferma che Saide fu fondata dagli Ateniesi (Diodor., I, 28, § 3; V, 57, § 45). Il valore principale di coteste asserzioni consiste in ciò che viene dalle medesime stabilita la natura greco-egizia del popolo saitico.

Le rovine di Saide consistono in vasti mucchi di mattoni, mescolati con frammenti di granito e di marmo sienitico. Dei tanti suoi edifici non si può congetturare l'ubicazione, tranne di un solo. Il lago di *Su el-Hager*, tuttodì disegnabile, era dietro il tempio di Neith; ma tocca ai viaggiatori futuri il

Digitized by Google

determinare i siti degli altri fabbricati di Saide sacri e profani.

Vedi: Rosellini, *Monum. stor.* (t. II, p. 123-57) — Champollion, *L'Egypte* (vol. II, p. 219); *Lettres* (50-53) — Wilkinson, *Mod. Egypt. and Thebes.*

SAIGA (*zool.*). — È questa la sola specie di vera gazzella (*antelope colus*) che trovasi in alcune parti d'Europa; giacchè la camozza, sebbene si consideri come appartenente allo stesso genere, è però una specie intermedia, la quale partecipa e della gazzella e della capra. È a un bel circa della grossezza del cervo; ma di forma più simile alla capra, essendo rotonda e massiccia, di testa grossa e di gambe corte e sottili, e senza la grazia ed eleganza che contrassegna generalmente le gazzelle. Ha naso grosso, rigonfio e cartilaginoso come l'alce, e segnato da profondi solchi trasversali; pelo lungo e cadente, e ginocchia fornite di piccole setole. Nel maschio le corna sono più lunghe della testa; trasparenti e di un giallo leggiero, che le fa molto ricercate dai Russi e dai Cinesi per pettini, lanterne e altri articoli all'uso domestico. In autunno si uniscono in numerose torme, talvolta di più migliaja, e muovono a mezzodì in cerca di clima più dolce e pascolo più copioso; e rifannosi a tramontana sul cominciar di primavera. Tengonsi generalmente presso i fiumi e i laghi, giacchè bevono molto e sorbono l'acqua per mezzo delle larghe ed aperte loro narici. Cibansi di piante saline ed aromatiche, e la state ingrassano assai; ma la carne loro ha un mal sentore della qualità del loro cibo, e cotta, vuol essere lasciata freddare e poi mangiata. Le femmine hanno una gravidanza di sei mesi, dalla fine di novembre a quella di maggio; e figliano dopo che sono tornate a primavera più verso settentrione, partorendo comunemente un solo portato per volta e raramente due. Abitano le aperte steppe e i deserti dal Danubio all'Irtisc fino al 50° di lat. e trovansi nella Polonia, nella Moldavia, intorno al Caucaso, al Caspio, nella Siberia e nella Persia settentrionale. Si vuole che abbiano vista debole a cagione del riflesso delle aride e secche pianure in cui comunemente soggiornano; e sebbene siano velocissime correndo per breve tratto, si stancano però assai presto e mal potrebbero reggere ad una lunga corsa. Cacciansi specialmente per le loro corna e pelli; e queste, massime se di giovani, è stimatissima per la manifattura dei guanti. I cacciatori debbono cercar d'avvicinarle contro vento, giacchè questi animali hanno finissimo odorato; e tuttavia è difficilissimo accostarli a tiro, stantechè, come molte altre gazzelle gregarie, mentre si stan pascolando, usano por sentinelle in varii siti intorno ai loro accampamenti, e all'accostarsi del pericolo si dànno immediatamente alla fuga.

SAIGEY Jacopo Federico (*biogr.*). — Matematico e fisico non volgare, nato a Montbéliard il 17 gennaio 1797; morto a Parigi il 19 maggio 1871. Entrato in sui ventiquattr'anni alla Scuola normale, vi fece progressi non piccioli, così che ebbe l'incumbenza di ordinare i materiali pel quinto volume delle Opere di Cartesio, e poco dipoi il barone di Férussac servissi dell'opera di lui per la compilazione del tanto noto *Bulletin des sciences mathématiques et physiques.* Nel 1829, in cooperazione col Raspail, compilò gli *Annales des sciences d'observation.* Fra le opere sue registriamo qui: *Explication des phénomènes physiques et chimiques par les mouvements vibratoires de l'éther; Lois des phénomènes attribués au magnétisme en mouvement; Détermination de la figure de la Terre par les oscillations du pendule; Lettre sur la chaleur de la Terre* (nei *Comptes-Rendus*, 1836); *Démonstration d'un théorème général sur les surfaces d'égale température moyenne* (ivi 1830). Lasciò molte schede di studii fatti nell'intendimento di pubblicare una Fisica del globo, che sarebbe a desiderare fosse messa nelle stampe, quando uomini competenti giudicassero conveniente.

SAIGON (*geogr.* e *stor.*). — Grande città della Cocincina, celebre per la conquista fattane nel 1859 dai Francesi, capitale della provincia di Dong-Nai, sotto 10° 50′ 0″ lat. N. e 104° 22′ 45″ long. E., occupa una lingua di terra formata da due bracci del Dong-Nai, a 84 chil. dall'imboccatura di questo fiume nel mar della Cina, e stendesi sopra uno spazio di 8 chilom. lungo quel fiume. Le sue vie sono regolari, tagliate ad angoli retti ed alberate ai due lati, ma non selciate, piene di majali e di cani vaganti. Le case, costrutte generalmente in legno e coperte di paglia di riso, o di foglie di palma, rassomigliano a capanne; alcune però sono in mattoni e hanno graticci per dar adito alla frescura in quel clima caldissimo. Nel centro della città presso al fiume e sopra un'eminenza di 20 metri sorge la cittadella, circondata da un fosso profondo che comunica mediante un canale col fiume: la sua posizione e le opere la rendono fortissima, e fin dal 1819 l'inglese Wite vi noverò 250 cannoni, molti dei quali fusi in Europa. Al nord-est della città e presso una baja profonda trovasi l'arsenale della marina, bellissimo stabilimento che regge al paragone degli europei, con fonderie di cannoni, ecc. Gli Annamiti hanno a Saigon un gran numero di templi, due pagode i Cinesi, ed alcune chiese i cristiani e i cattolici, le quali cresceranno per certo di numero dopo l'occupazione dei Francesi. Il porto, situato un po' più sotto della città, è sicuro e frequentatissimo; il fiume vi è così largo e tanto profondo, che navi d'ogni grandezza ponno dar fondo vicino alla spiaggia. Prima del 1800 i Portoghesi di Macao facevano pressochè esclusivamente il commercio; ma ora vi prendono parte i Cinesi e gli Europei. — Nell'anno 1877 il commercio saliva (importazioni ed esportazioni riunite) a 122,234,000 fr., e nel 1880, a 155 milioni. I principali oggetti di esportazione sono le produzioni locali, come betel di tre sorta, riso, zucchero, pepe, cannella, cardamomo, seta, cotone, legname da costruzione, pece, catrame, olio, corna di rinoceronte e di cervo, avorio, oro, argento in verghe, pesce secco, di cui spedisconsi grandi quantità a Canton e negli altri porti della Cina. È notevole che le donne dànno opera al commercio a preferenza degli uomini. Per agevolare il commercio interno, fu aperto un canale fondo tre metri e largo trenta, il quale stabilisce una comunicazione col Cambogia; questo canale fu scavato nello spazio di sei settimane soltanto da 26,000 uomini che vi

Digitized by Google

lavoravano giorno e notte, ma de' quali 7000 vi lasciarono la vita. Essendo le case in gran parte di legno, frequenti sono gl'incendii.

I Francesi conquistarono Saigon e altre parti della Cocincina. Dopo l'assassinio di parecchi missionari europei, e specialmente dello spagnuolo Diaz per ordine dell'imperatore Tu-Duc, una squadra francese sotto il comando dell'ammiraglio Rigault de Genouilly salpò alla volta della Cocincina, s'impadronì di Tourane, e quindi il 17 febbrajo 1859 di Saigon. Il 9 di quel mese Rigault presentavasi all'ingresso del fiume con 9 legni, e la mattina del 10 bombardava e distruggeva due forti, oltre quello di Congio, sì che, risalito il fiume, assaliva il 17 la cittadella, la quale dopo alcune ore si arrese, e in cui furono trovati 200 cannoni, 20,000 armi d'ogni ragione, 85,000 chilogr. di polvere, ecc. La guerra contro la Cina costrinse però i Francesi a partire, lasciando una debole guarnigione a Saigon. Di ciò approfittando gli Annamiti, stabilirono un campo trincerato poco lontano, minacciando seriamente la guarnigione francese. Il vice-ammiraglio Charner ebbe ordine di muovere dalla Cina in soccorso di Saigon con 3000 uomini, i quali, coll'ajuto delle cannoniere, pigliarono d'assalto, il 24 e 25 febbrajo 1861, il campo trincerato e i suoi forti e snidavano gli Annamiti da tutta la provincia. Le conquiste dei Francesi si estesero ancora negli anni 1883, 1884 e 1885, e sebbene abbiano suscitato una guerra colla Cina, la Francia va tuttavia proseguendo la sua politica d'invasione nell'estremo Oriente.

SAINT (le) (*biogr.*). — Animoso viaggiatore francese, morto non lontano da Khartum il 27 gennajo 1868. Or fa sei anni, il Saint avea vagheggiato il disegno di penetrare nell'Africa centrale, movendo dal Mar Rosso per giungere alla costa africana dell'Atlantico, ossia traversando l'Africa da levante a ponente. Difficile impresa e piena di pericoli; ma egli era sì risoluto di affrontare le maggiori difficoltà, che ispirò fidanza in buon numero di cultori della scienza, ed una soscrizione fu iniziata sotto gli auspicii della Società geografica per provvedere ai modi della spedizione, e, grazie al generoso concorso di molti, provveduto di un 20,000 lire, partì al principiar di gennajo 1867. Da Alessandria giunse a Khartum per la strada di Suez e di Suakin; ebbe a rallegrarsi delle oneste accoglienze de' suoi compatriotti residenti nella capitale del Sudan egiziano, donde scrisse lettere piene di speme per l'esito felice dell'impresa. Mosse da Khartum nella stagione in cui comincia la navigazione sul fiume Bianco al terminar dell'ottobre dell'anno suddetto, in compagnia degli uomini che i Poucet, negozianti francesi a Khartum spediscono al sud ovest pel traffico dell'avorio. Sembra che, giunto nella regione dell'alto fiume Bianco, ove il calore tropicale svolge miasmi pestiferi dal suolo acquitrinoso, ad onta della robusta complessione, fosse sopraffatto dal clima micidiale. Sulla direzione di Gondokoro, forse 266 chilometri dal detto luogo, fu sopraccolto dalle febbri che menano strage nelle basse acque stagnanti. Necessitato a sostare ad Abu-Kuka, dopo sessantatre giorni di patimenti, spirò nel più orribile isolamento, lontano dalla famiglia, dalla patria, dagli amici. Ebbe sepoltura in un terreno dell'antica missione cattolica, abbandonato, ma rispettato dai negri della tribù dei Kheilk, sotto l'8° di latitudine settentrionale. I particolari raccolti dall'intrepido viaggiatore sulla regione del Bahr-el-Gharal non andranno perduti, nè il disegno di esplorazione verrà, per quel che sappiamo abbandonato.

Vedi: Figuier, *L'Année scientifique et industrielle* (Parigi 1869) — *Geographische Nekrologie des Jahres 1868*, nelle *Mittheilungen* del dottor A. Petermann.

SAINT-ALBIN (Alessandro Carlo Omer ROUSSELIN DE CORBEAU, conte de) (*biogr.*). — Nato in marzo 1773, morto il 15 giugno 1847 a Parigi. Nell'età di ventun anno fu inviato dal Comitato di salute pubblica commissario civile nazionale a Troyes. Sostenuto per accusa di *moderato* e poscia assolto, fu di nuovo incarcerato, nè rilasciato che il 9 termidoro. Nel 1794 era capo di divisione al ministero dell'interno; sotto il Direttorio, segretario generale dello spartimento della Senna, e nel 1798 Bernadotte lo chiamò presso di sè al ministero della guerra nella stessa qualità. Dividendo le opinioni di questo generale, vide con ripugnanza la giornata del 18 brumajo; ciò nondimeno, avendo conosciuto la signora Buonaparte, alla quale aveva usato la cortesia di restituirle la sua corrispondenza col generale Hoche, fu pe' suoi ufficii nominato console in Egitto nel 1804, ma non potè recarsi al suo posto a cagione delle crociere inglesi. Ritornato a Parigi nel 1806 e vedendosi perseguitato dalla polizia imperiale, cercò un asilo in Provenza presso la famiglia di sua moglie. Al 20 marzo 1815 si riaccostò a Napoleone ed entrò al ministero dell'interno con Carnot. Dopo il 1816 si consacrò quasi esclusivamente alla compilazione del *Constitutionnel*, giornale di cui era uno dei principali fondatori. Dopo la rivoluzione del 1830 ebbe offerta di posti importanti, ch'ei rifiutò; nel 1838 ritirossi dalla collaborazione del *Constitutionnel* vendendo al signor Véron la parte di proprietà che gli apparteneva, e ritornò a' suoi studii storici sulla Rivoluzione.

Oltre ai numerosi articoli somministrati ai giornali, dal *Salut public* ch'ei pubblicava durante la rivoluzione, sino al *Constitutionnel*, il signor de Saint-Albin ha pubblicato: *Vie de Lazare Hoche* (Parigi 1798, 2 vol. in-8°, ristampati nel 1799 con alcune aggiunte); *Notice historique sur le général Marbot* (1800, in-8°); poesie liriche, alcune delle quali messe in musica da Grétry e da Méhul; epigrammi, ed il canto patriottico *La Lyonnaise*, eseguito alle Tuileries nei Cento giorni.

SAINT-AMANT (Marcantonio GÉRARD, signore di) (*biogr.*). — Poeta francese, nato a Rouen nel 1594, morto a Parigi il 29 dicembre 1661. Alla fondazione dell'Accademia francese aveva già acquistato bastante riputazione per essere fatto membro, ed ebbe incarico di compilare la parte comica del *Dizionario* e di raccogliere i termini grotteschi della lingua. Allorchè il conte d'Harcourt ebbe ricevuto, nel 1637, il comando di una piccola flotta contro gli Spagnuoli, invitò Saint-Amant ad accompagnarlo. Questi prese parte a tutti gli atti della spedizione,

Digitized by Google

e celebrò co' suoi versi la maggior parte delle imprese di quel valoroso principe, di cui divenne intimo amico, e che accompagnò nella spedizione di Savoja, poscia a Roma, e quindi nella sua ambasceria in Inghilterra, ove rimase sino al 1645. Al suo ritorno ottenne per mezzo dell'abate Marolles, suo amico, una pensione di 3000 lire dalla principessa Maria di Gonzaga regina di Polonia, colla nomina di gentiluomo della sua casa. Saint-Amant fece versi d'ogni genere, ma i suoi migliori componimenti sono quelli ch'ei chiama i suoi *Caprices*, canzoni, epigrammi, sonetti, odi, satire, piccoli poemi, scritti sulla tavola della taverna in mezzo ad un'orgia: le trivialità e le oscenità vi abbondano; ma spesso altresì la forza, l'originalità, lo splendore, e soprattutto una facilità, una naturalezza ed un fuoco che trascinano il più freddo lettore. Egli pubblicò: *Œuvres poétiques* in tre parti (Parigi 1629-43-49, in-4°, riprodotte nell'edizione del 1651); *Rome ridicule* (2ª ediz. 1643, in-4°); *Stances sur la grossesse de la reine de Pologne* (1650, in-4°); *Le Moïse sauvé* (1653, in-4°); *Stances à M. Corneille sur son Imitation de Jésus-Christ* (1656, in-4°); *La génération* (1658, in-4°); *La sospension d'armes* (1660); ecc. M. Livet diede nella *Biblioteca elzeviriana* l'edizione più completa delle *Œuvres de Saint-Amant* (Parigi 1855, 2 vol. in-16°), ove raccolse parecchie composizioni inedite.

SAINT-AMOUR (Luigi **GORIN** de) (*biogr.*). — Teologo francese, nato a Parigi il 27 ottobre 1619, morto a San Dionigi il 15 novembre 1687. Ricevuto baccelliere nell'Università di Parigi, ne fu eletto rettore ed ottenne nel 1644 la laurea dottorale alla Sorbona. La profondità della sua scienza in teologia ed il vigore della sua argomentazione lo resero bentosto illustre nelle assemblee della Facoltà. Allorchè i Gesuiti, allora onnipotenti alla Corte romana, ebbero ottenuto la condanna delle cinque proposizioni del libro di Giansenio, Saint-Amour si mostrò uno dei più ardenti avversarii di quella decisione, e fu nel numero dei dottori che andarono a Roma, deputati da una parte dei vescovi francesi, per domandare una revisione del processo, e per sostenere che il senso dato alle cinque proposizioni da coloro che le avevano condannate non era il loro senso reale. Egli ritornò a Parigi senza aver nulla ottenuto da Innocenzo X. Il dottore Arnauld essendo stato condannato, Saint-Amour ne prese la difesa, e fecesi perciò escludere dalle assemblee della Sorbona. Egli ha pubblicato un *Journal de ce qui s'est passé à Rome, touchant les cinq propositions, depuis 1646 jusqu'en 1653* (Parigi 1662, in-fol.): credesi che sia stato compilato da Arnauld e De Sacy sulle note di Saint-Amour e dell'abate Lalanne; conforme a un decreto del Consiglio di Stato del 1684, venne bruciato per mano del carnefice.

Vedi: Du Pin, *Bibl. des auteurs ecclés.* — Moréri, *Dict. histor.*

SAINT-ANDRÉ (Andrea **JEANBON**, detto) (*biogr.*). — Convenzionale francese, nato il 25 febbrajo 1749 a Montauban, morto il 10 dicembre 1813 a Magonza. Era di famiglia protestante e ricevette dai Gesuiti di Montauban un'accurata educazione. Studiata teologia a Losanna, entrò negli ordini. Esercitò il ministero evangelico a Castres, ove prese il nome di Saint-André, e nel 1788 a Montauban. Appresso fu eletto dallo spartimento del Lot deputato alla Convenzione nazionale. Era uomo di forti concetti, ma imbevuto delle dottrine filosofiche e convinto della necessità di rovesciare gli ostacoli, qualunque fossero che si opponevano alla rigenerazione della Francia; perciò non esitò ad unirsi alla Montagna, a combattere i Girondini e le loro mezze misure e a secondare Robespierre. Nel processo di Luigi XVI votò per la morte. Presiedette la Convenzione dal 12 al 25 luglio 1793; entrato nel Comitato di salute pubblica, ebbe missione di visitare con Prieur (de la Marne) gli eserciti del Nord, delle Ardenne, della Mosella e del Reno, e in soli quindici giorni pose in moto tutta la frontiera da Strasborgo ad Arras. Riordinò la marina francese, che periva; e nel maggio 1794 s'imbarcò sulla flotta comandata da Villaret-Joyeuse, che il 1° giugno fu assalita dagl'Inglesi, e ricevette una leggiera ferita. Quella gloriosa giornata ebbe per risultato l'entrata nei porti francesi di un immenso convoglio di grani che giungeva dall'America. Dal luglio 1794 al marzo 1795 adempì ad un'ultima missione nei dipartimenti marittimi del mezzodì, e vi diede prova di molta moderazione e saviezza. A Tolone, ove tutto era a rifare, ricondusse l'ordine, spinse i lavori del porto, e riorganizzò la squadra. Anche dopo il 9 termidoro lo si lasciò proseguire liberamente l'opera sua.

Tuttavia non fu al riparo della reazione che seguì l'insurrezione di pratile: arrestato il 28 maggio 1795, non dovette la libertà che all'amnistia del 26 ottobre seguente. Il Direttorio, appena installato, lo mandò console in Algeri, poi a Smirne (1798). Appena giunto in quest'ultima città, fu preso e ritenuto per tre anni come ostaggio dai Turchi. Restituito alla libertà il 15 settembre 1801, fu accolto con favore dal primo console, che lo nominò prefetto del Mont-Tonnerre, e fino al 23 settembre 1802 commissario generale di tre altri spartimenti della riva sinistra del Reno. La sua integrità, la saviezza e la beneficenza lo resero uno dei più distinti amministratori di quel tempo. Morì di malattia contagiosa contratta nel prestare le sue cure ai molti ammalati che la rotta di Mosca aveva accumulato negli ospedali. Saint-André ricevette da Napoleone la croce d'officiale della Legion d'onore e il titolo di barone. Oltre a' suoi discorsi, abbiamo di lui: *Arrêtes concernant la marine de la république française* (Brest 1794, in-8°); *Journal sommaire de la croisière de la flotte* (ivi 1794, in-8°), relazione del combattimento del 1° giugno.

Vedi: L. Blanc, *Hist. de la révolution* — Kerguelen, *Hist. des guerres maritimes* — M. Nicolas, *Jeanbon Saint-André, sa vie et ses écrits* (Montauban 1848, in-12°).

SAINT-ANGE Angelo Francesco, detto **DE FARIAU** (*biogr.*). — Poeta francese, nato l'8 dicembre 1810 a Parigi. Esordì con un'ode che, sendo ancora studente all'Università, compose e presentò a Cristiano XII di Danimarca di passaggio per Parigi. Di che lo rimproverarono i pedanti, e come a Schiller, tentarono estinguergli la vena poetica nel greco e nel latino; ma ciò produsse una reazione per cui il suo spirito ringagliardì, e continuò a scrivere in

Digitized by Google

modo da meritarsi gli encomii di La Harpe e di Voltaire; nè d'altronde gli nocque in avvenire; poichè impiegato al riscontro generale sotto Turgot, la rivoluzione lo pose in non cale, come colui che era di parte legittimista. Rimase ciò nonostante a Parigi, ove ebbe un picciol posto nelle sussistenze militari; poi fu professore di grammatica generale al collegio di Carlomagno; finchè, ristabilitasi l'Università nel 1809, Fontanes lo nominò professore di eloquenza latina. Morto Domergue, n'ebbe lo stallo all'Accademia, che aveva sempre ambito e non mai fino allora ottenuto. Nel suo discorso inaugurale (4 luglio 1810) proruppe quasi presago in queste parole:

« Io faccio violenza in questo momento all'angoscia continua ed ineluttabile che mi avverte che l'ombra dell'accademico cui succedo attende la mia »; infatti morì cinque mesi dopo.

Il nome di Saint-Ange è rimasto unito ad Ovidio, come quello di Delille a Virgilio, benchè con minor lode. Egli ne tradusse quasi tutte le opere, perseverando nel lavoro per ben trent'anni, e non giungendo a compierlo. Il suo lavoro se non è ottimo, certo è diligente, e male si appongono quelli che lo accusano di plagio.

Tra le sue opere notiamo le seguenti: *Les Métamorphoses* (Parigi 1778-89); il migliore de' suoi lavori, impresso successivamente nel 1801, 1803, 1808 — *Les Fastes* (ivi 1804, 1809, 1811) — *L'Art d'aimer* (ivi 1807) — *Le Remède d'amour* (ivi 1811). Altre traduzioni ed opere minori vi sono, che si possono vedere nelle sue *Œuvres complètes* (Parigi 1823-24, 9 vol. in-12°), delle quali alcune sono state stampate anche separatamente.

Vedi: *Notice dans le Moniteur Universel* (1810) — Ginguené, nella *Décade philosoph.* (aprile 1801 e gennajo 1804) — *Notices*, in testa alle *Poésies diverses* (1823, in-12°) — *Hommes illustres de l'Orléanais* (1).

SAINT-AULAIRE (BEAUPOIL di) (*geneal.* e *biogr.*). — Famiglia originaria del Limosino e sparsa nel Périgord e Saintonge, si è continuata fino a' dì nostri in quattro rami, due dei quali hanno preso il titolo di *marchesi* e i due altri portano quello di *conte*. Apparteneva al primo ramo

Giuseppe di Beaupoil, marchese di Saint-Aulaire, nato nel Limosino nel 1642, morto nel 1743, ebbe un'educazione negletta, com'era vezzo in quei tempi fra i grandi signori, ma la lettura assidua di Virgilio e di Orazio formò il suo gusto e gli ispirò quello della poesia. Egli percorse coraggiosamente la carriera delle armi, ed ebbe molti duelli, finchè stabilita la pace, pose dimora a Parigi, ove non tardò a rendersi celebre per le sue poesie leggiere e spiritose.

Il suo conversare arguto e piacevole formava le delizie di parecchie società, fra le altre di quella della marchesa di Lambert, alla cui figlia sposò il figliuol suo. Egli fu anche, per oltre quarant'anni, uno degli ornamenti di quella piccola ma ingegnosa Corte che circondava a Sceaux la duchessa du Maine, per la quale, giuocando al giuoco del segreto, compose i seguenti versi, tanto lodati da Voltaire ed ammirati come uno de' prodotti più spiritosi dell'antica galanteria francese:

La divinité qui s'amuse
A me demander mon secret
Si j'étais Appollon ne serait point ma muse;
Elle serait Thétis..... et le jour finirait.

Boileau si oppose vivamente ma indarno all'ammissione di Saint-Aulaire all'Accademia nel 1706.

Apparteneva al secondo ramo della medesima Cosimo Giuseppe, conte di Saint-Aulaire, luogotenente generale che consecrossi alla salvezza della famiglia reale il 6 ottobre 1789, e servì i principi nelle campagne dell'emigrazione. Morì nel marzo 1822, non lasciando che una figlia sposata al conte di Garreau. I loro figli ebbero licenza, mediante un decreto reale del 2 settembre 1814, di aggiungere al loro nome quello di Saint-Aulaire.

Giuseppe di Beaupoil, marchese di Saint-Aulaire, nato a Périgueux nel 1757, fu ricevuto paggio del re in età di quattordici anni, emigrò nel 1791, fece le campagne dei principi e si ritirò col grado di capo squadrone nel 1817. Nominato pari di Francia col titolo di barone nel 1819, il marchese di Saint-Aulaire sedè in quell'assemblea fino alla sua morte nel 1831.

Luigi di Beaupoil, conte di Saint-Aulaire, figlio unico del precedente, uomo di Stato e scrittore contemporaneo, nato a Parigi nel 1778, morto nel novembre del 1854, cominciava i suoi studii al collegio Mazarino quando scoppiò la rivoluzione e li continuò con tanto ardore, che nel 1794 fu ammesso alla Scuola politecnica, di dove uscì in capo a due anni, dopo avere ottenuto al concorso il posto di ingegnere geografo. Divenuto imperatore Napoleone, che amava circondarsi dei membri dell'antica nobiltà, lo nominò suo ciambellano quando già aveva sposato la figliuola del signor di Montbarrey, antico ministro della guerra di Luigi XVI, di cui la moglie era congiunta alla casa di Nassau Saarbruck. Nel 1812 Saint-Aulaire entrò nella carriera dell'alta amministrazione, e fu nominato prefetto della Mosa. La Ristorazione lo trovò prefetto a Tolosa e ve lo mantenne. Ai Cento giorni diede la sua dimissione e si fece poi nominare deputato della famosa *Camera introvabile*, ove fece parte della piccola minoranza che tentò invano lottare contro i furiosi di quel tempo. Da quel tempo fino al 1822 fu rieletto continuamente, e sedè sempre nel centro sinistro. Nel 1818 sposò a Decazes ministro e favorito di Luigi XVIII, la figliuola unica del suo primo maritaggio; e l'anno seguente suo genero lo fece pari di Francia. Nel 1826 pubblicò un'*Histoire de la Fronde*, la quale spande una viva luce su quell'episodio così confuso dell'istoria del secolo decimosettimo. La rivoluzione di luglio mandò Saint-Aulaire ambasciatore a Roma, a Vienna, e per ultimo in Inghilterra in surrogazione di Guizot, nel 1840. Nel 1846, nell'affare dei *maritaggi spagnuoli*, fu richiamato come non atto a trionfare delle difficoltà della situazione. Dopo la rivoluzione del febbrajo 1848 rimase fedele alla famiglia reale, che aveva servito dal 1830 al 1846, e pubblicò nel 1854 un saggio storico, intitolato *Les derniers Valois, les Guises et Henri IV*, opera in cui attacca copertamente il governo parlamentare e propugna la causa dell'assolutismo. Saint-Aulaire dicesi

Digitized by Google

lasciasse curiose e piccanti *Mémoires* sugli uomini e le cose de' tempi suoi.

SAINT CHRISTOPHE (*geogr.*). — Comune del circondario di Aosta, provincia di Torino, con 1186 abitanti.

SAINT-CLOUD (*Novienta*, *Novigentum*, *Fanum Sancti Clodoaldi*) (*geogr.* e *stor.*). Piccola città di Francia nel dipartimento di Seine-et-Oise, a 7 chilometri al nord-est di Versaglia e a 9 chilometri all'ovest di Parigi, con una stazione della ferrovia da Parigi a Versaglia. Sorge in anfiteatro sul poggio che domina la sponda sinistra della Senna, che si traversa sopra un bel ponte in pietra, ed è uno dei siti più ameni dei dintorni di Parigi. Il suo parco, aperto al pubblico tutti giorni, il suo castello, i suoi magnifici sprilli d'acqua che emulano i famosi di Versaglia, le sue passeggiate ombrose e solitarie attraggono un gran numero di viaggiatori e di curiosi, che vi si recano per la ferrovia, sui battelli a vapore e sugli *omnibus*, passando per Passy, Auteuil e il bosco di Boulogne. La guerra franco-tedesca del 1870-71, e la conseguente guerra civile lasciarono le loro traccie di rovine al castello di Saint-Cloud.

Clodoaldo, figliuolo di Clodomiro, sottratto ai pugnali degli assassini inviati contro di lui dai suoi zii Childeberto e Clotario, si ritirò e fondò un monastero presso un villaggio chiamato per lungo tempo Nogent-sur-Seine, e questo villaggio prese grado grado il nome del reale suo ospite, che vi fu seppellito, e le cui reliquie sono visitate dai pellegrini. La vicinanza di Parigi rese Saint-Cloud un luogo importantissimo durante il medio evo, e un ponte sulla Senna era colà difeso da una fortezza ragguardevole. Carlo il Cattivo e gl'Inglesi devastarono la contrada nel secolo XIV. Il ponte di Saint-Cloud fu più volte il campo di battaglia delle fazioni dei Borgognoni e degli Armagnac, e nella casa di Gondy a Saint-Cloud cadde Enrico III sotto il pugnale di Giacomo Clément.

Luigi XIV aveva comperato pel duca d'Orléans, fratel suo, le quattro belle case di campagna di Gondy, Fouquet, Monnerot ed Herrard, e sull'area di queste case gli architetti Lepautre, Girard e Mansard rizzarono il castello esistente; il celebre Lenôtre diede il disegno del parco e dei giardini, e da quel tempo il palazzo del duca d'Orléans non la cedette che a quello di Versaglia. Appresso fu più volte modificato ed abbellito. Il castello è situato all'estremità d'un viale in salita, ed è composto di un grande edifizio con due ali e due padiglioni. La facciata principale è ornata di molte statue e di quattro colonne corinzie con le statue della Forza, della Prudenza, della Ricchezza e della Guerra; anche le ali sono decorate ciascuna di cinque statue, opera di Denizot. L'interno, di stile semplice ma elegantissimo, è diviso in nove appartamenti, de' quali sette così detti *d'onore*, e due piccoli. I primi sono: la galleria e il salone di Diana, la galleria d'Apollo, i saloni di Marte, di Luigi XVI, dei Principi e il gran salone; l'arazzeria del salone di Diana è della famosa fabbrica dei Gobelini, il salone di Marte è ornato di dipinti di Mignard, e le vôlte della galleria d'Apollo sono considerate come il capolavoro di questo maestro; vi si ammirano dipinti di Lesueur, di Rubens e di Michelangiolo. La vôlta del salone di Luigi XVI fu dipinta da Prudhomme, e l'orologio del salone dei Principi è di Robin. Quasi tutti gli altri appartamenti sono ornati di dipinti dei grandi maestri. Il parco stendesi fra la Senna e Garches sopra una estensione di 16 chilometri, e dividesi in *grande* e in *piccolo* parco. Il primo contiene una magnifica cascata e getti d'acqua. L'*alta cascata*, opera di Lepautre, ha 36 metri di facciata ed altrettanti di pendìo; la *bassa cascata* è opera di Mansard, e più vasta e variata della prima, ha 90 metri di lunghezza su 32 di larghezza. Il grande schizzo d'acqua, cantato da Delille, si alza 12 metri sopra il pelo del bacino. Il *piccolo parco*, prediletto da Maria Antonietta, è più vicino al castello, ed è là che s'ammirano le statue più belle. Oltre di ciò sono degni di ammirazione il gran viale che va dalla porta d'ingresso fino alla cascata, le erbate circolari, gli alberi a quinconce, i viali così pittoreschi che mettono a Ville d'Avray, ecc. Sopra uno dei punti più alti del poggio che domina Saint-Cloud insieme e Serres e l'immenso bacino di Parigi ergesi un piccolo monumento, dalla cima del quale l'occhio spazia per ammirabili prospettive; questo monumento, chiamato *Lanterna di Demostene*, e volgarmente *Lanterna di Diogene*, fu modellato dai fratelli Trabuchi per ordine del duca di Choiseul, sul monumento omonimo costrutto in Atene da Lisicrate, allievo di Lisippo, sotto il regno di Alessandro. La lanterna che lo sormonta fu rizzata da Napoleone.

Il palazzo di Saint-Cloud fu testimonio di molti fatti storici memorabili. Enrichetta d'Inghilterra vi fu avvelenata. Maria Antonietta, che l'aveva comperato dai duchi d'Orléans, ne fece la sua dimora prediletta. Nel 1793 divenne proprietà nazionale. Saint-Cloud è celebre nell'istoria per la rivoluzione del 18 brumajo. Cinta la corona imperiale, Napoleone conservò per Saint-Cloud una costante affezione, e vi dimorava pressochè sempre, sì che dicevasi allora il *gabinetto di Saint-Cloud*, come più anticamente *gabinetto di Versaglia*. Nel 1814 lo stato-maggiore dell'esercito austriaco occupò il palazzo, che fu rispettato, ma nella seconda invasione Blucher vi lasciò traccie del suo passaggio. Sotto la Ristorazione vi si costruì pel duca di Bordeaux un giardino e un ginnasio chiamato *il Trocadero*. Durante la rivoluzione di luglio Carlo X era con la sua famiglia a Saint-Cloud, ove aveva sottoscritte le celebri ordinanze. Egli ne partì la notte dal 30 al 31 luglio, lasciando ordine agli Svizzeri ed alla guardia reale di difendere il castello, che fu tosto assalito dal popolo. Dopo due ore di combattimento le truppe reali volsero in ritirata. Saint-Cloud ospitò Abd-el Kader, Pedro V re di Portogallo, il duca e la duchessa di Brabante, la regina Vittoria e il principe Alberto e altri reali personaggi, accoltivi orrevolmente da Napoleone III, il quale, a somiglianza del suo gran zio, lo prediligeva e soleva passarvi l'autunno, invitandovi persone illustri per ingegno, posizione sociale, ricchezza, ecc. — La guerra straniera e più la civile del 1870-71 riuscirono fatali, come a tanti altri monumenti di Francia, al castello di Saint-Cloud.

Saint-Cloud è la patria di Filippo d'Orléans, reg-

Digitized by Google

gente di Francia dopo la morte di Luigi XIV, del principe Luigi Filippo Giuseppe duca d'Orléans, membro dell'Assemblea Costituente e della Convenzione nazionale, morto sul patibolo il 6 novembre 1793, di Maisonneuve, poeta drammatico, e di Ciceri, celebre pittore di decorazioni.

SAINT-CYR (*geogr.*). — Celebre borgo del dipartimento di Seine-et-Oise, a 4 chilom. all'ovest di Versaglia, con una stazione della strada ferrata dell'Ovest, linea da Parigi a Mans, sulla strada nazionale da Parigi a Brest. Giace all'uscita del gran parco di Versaglia, in un bel sito che offre da ogni parte magnifiche prospettive. Saint-Cyr non era che un oscuro villaggio senza importanza industriale e senza istoria, quando, sulla fine del secolo XVII, acquistò tutto ad un tratto una grande celebrità. La celebre madama di Maintenon (V.) formò il disegno di fondarvi una casa destinata esclusivamente all'educazione delle giovani nobili senza averi, e Luigi XIV la secondò in questo disegno. Duemila cinquecento operai rizzarono in men d'un anno un immenso edifizio architettato da Mansard, e contenente due corpi di costruzione con cinque corti sopra una superficie di 140,000 metri quadrati. I giardini soprattutto erano notevoli, e vi si ammiravano sedici vasche con zampilli. Alla loro estremità sorgeva un padiglione ove madama di Maintenon si ritirava assai spesso e riceveva le visite del re. Molti viali ombrosi mettevano dal parco di Versaglia alla casa di Saint-Cyr, la quale pigliò il nome di *Casa delle dame di San Luigi*, e fu dotata da Luigi XIV di rendite ragguardevoli. In quest'istituto venivano ammesse 250 damigelle che potessero far prova di quattro gradi di nobiltà dal lato materno, vi erano allevate, nudrite, ammaestrate gratuitamente da sette a venti anni sotto la direzione della signora di Brinon.

Nessuno ignora che Racine compose specialmente per Saint-Cyr le sue due famose tragedie di *Esther* e *Athalie*. La prima vi fu rappresentata la prima volta nel 1689. Dopo la morte di Luigi XIV la signora di Maintenon si ritirò a Saint-Cyr, ed abitò la parte che circonda la Costa Verde. Fu colà, nel 1717, che ricevette la visita di Pietro il Grande. La vedova di Scarron e di Luigi XIV morì e fu seppellita a Saint-Cyr nel 1719. La rivoluzione soppresse quell'istituto educativo, ed un decreto convertì quell'edifizio in una succursale dell'*Hôtel des Invalides*. Più tardi Luciano Bonaparte vi stabilì uno dei quattro collegi del Pritaneo francese. Finalmente Napoleone trasferì a Saint-Cyr la scuola militare stabilita nel castello di Fontainebleau. Questa scuola, riordinata mediante un decreto dell'11 agosto 1850, è destinata a formare uffiziali per la fanteria, la cavalleria e la fanteria di marina. L'ammissione ha luogo per via di concorso, e nessuno può presentarsi al concorso se non giustifica che è francese o naturalizzato, e che avrà 16 anni almeno o 20 al più al 1° gennajo dell'anno del concorso. Ogni candidato nominato allievo, deve, se ha l'età richiesta, aver contratto un ingaggio volontario prima d'entrare alla scuola, o nel caso contrario contrarre un ingaggio appena compiuto il suo anno diciassettesimo. I sotto-uffiziali, caporali o brigadieri e soldati dei corpi d'esercito, che contano due anni di presenza effettiva sotto le bandiere, al momento dell'apertura del concorso sono ammessi a concorrere purchè non abbiano compiuto allora venticinque anni. Il prezzo della pensione è di 1000 lire, e quello del corredo è determinato anno per anno dal ministro della guerra. Gli allievi che non sono collocati dal Governo pagano 1500 lire. Un decreto del 30 settembre 1855 prescrive l'organizzazione di una sezione di cavalleria alla scuola militare di Saint-Cyr, e l'insegnamento dell'equitazione a tutti gli allievi. Gli allievi che hanno soddisfatto agli esami d'uscita hanno il diritto di scegliere, secondo il grado di merito riconosciuto, in quali armi desiderano servire.

Vedi: Languet de Gergy, *Mémoires pour servir à l'histoire de la fondation de Saint-Cyr* (Parigi 1725) — Lavallée, *Histoire de la maison royale de Saint-Cyr* (ivi 1853).

SAINT CYR (Luigi GOUVION, marchese di) (*biogr.*). — Maresciallo di Francia, nacque a Toul l'8 aprile 1764; morì il 17 marzo 1830. Tolse il nome dal casato di sua madre. Egli si diede dapprima all'arte della pittura, e si recò in Roma onde perfezionarvisi; ma nei primordii della rivoluzione lasciò il pennello per trattare la spada, e si arruolò da volontario nell'esercito. Percorsi rapidamente tutti i gradi inferiori, venne aggregato nel 1793 all'esercito della Mosella, in qualità di ajutante generale, e promosso quindi al grado di generale di brigata dopo la fazione di Kayserlautern. Passò da poi all'esercito delle Alpi, e ricevette, il 16 giugno 1794, in premio della sua bravura, il grado di generale di divisione. L'anno seguente segnalossi all'assedio di Magonza; e dopo avere militato sotto il comando di Massena, fu per poco riformato nel 1799. Ma restituito indi a poco alla vita militare, fu mandato in Italia, ove con abilissime mosse rimediò in parte ai funesti effetti della battaglia di Novi. Il 24 ottobre seguente Gouvion Saint-Cyr debellò gli Austriaci a Pasturana ed a Bosco, ed il 6 novembre li respinse di bel nuovo a Cuneo. La somma perizia da lui dimostrata in una ritirata, mercè la quale protesse efficacemente Genova da un assalto, venne dal primo console rimeritata con una sciabola d'onore, e il titolo di primo luogotenente dell'esercito. Nel 1800 s'impadronì di Friborgo in Brisgovia, sconfisse gli Austriaci a Stuhlingen, e gl'incalzò nel loro ritirarsi. Dopo una breve assenza, impiegata alla cura della propria salute, ricomparve a Hohenlinden, per coglervi la sua parte di allori. Creato in quel torno consigliere di Stato, addetto alla sezione della guerra, fu poco stante incaricato del comando della spedizione di Portogallo. Dopo il trattato di Badajoz fu spedito in Ispagna in qualità di ambasciadore straordinario.

Nel 1804 venne creato colonnello generale dei corazzieri; nel 1805 grand'aquila della Legion d'onore, ed il medesimo anno l'imperatore gli affidò il comando dell'esercito cui era commesso di proteggere Napoli e le spiaggie dell'Adriatico. Gli Austriaci, guidati dal principe di Rohan, lo assalirono; ma furono pienamente sconfitti a Castel Franco, lasciando in balìa dei Francesi buon numero di prigioni. Nel 1806 occupò, sotto gli ordini di Massena,

Digitized by Google

le tre provincie della Puglia, e riuscì a mantenervi la più profonda quiete.

Mandato nel 1807 all'esercito germanico, Gouvion Saint-Cyr prese parte alle campagne di Prussia e Polonia, e fu creato governatore di Varsavia. Tornato in Ispagna dopo la pace di Tilsitt, s'impadronì di Barcellona, e diresse felicemente e con somma perizia la guerra di Catalogna. Nel 1812 ebbe al grand'esercito il comando del 7° corpo, poscia quello del 10°, e riportò alla loro testa (17 agosto), a Polotzk, contro il generale russo Wittgenstein, un'importante vittoria che gli valse il bastone di maresciallo d'Impero (27 agosto). Durante la ritirata di Mosca, aggredito a sua volta, sul luogo medesimo, dallo stesso generale Wittgenstein, il quale era bramoso di ricattarsi (dal 14 al 20 ottobre), lo sconfisse di bel nuovo, ma ne riportò una grave ferita, per cui fu costretto ad abbandonare il servizio militare. Ciò non ostante egli era, nel 1813, in istato di fare la campagna di Sassonia, di assistere alla battaglia di Dresda, e di distruggere il corpo del generale Tolstoi. Rinchiuso però, dopo la battaglia di Lipsia, nelle mura di Dresda, fu costretto di accettare, l'11 novembre, un'onorevole capitolazione, che fu violata. Il maresciallo, tenuto prigione con un corpo di 16,000 uomini, non tornò in Francia che dopo la ristaurazione del Governo borbonico.

Il 1° giugno 1814, il re Luigi XVIII gli diede un attestato della sua stima, creandolo comandante dell'ordine di San Luigi. Durante i Cento giorni, dopo di aver tentato di propugnare la causa reale contro le armi di Napoleone, se ne visse ritirato sino al secondo ritorno di Luigi XVIII. Chiamato allora al ministero della guerra (9 luglio 1815), vi rimase sino al mese di novembre, in cui rinunciò, con tutti i suoi colleghi, al suo ufficio, per non sottoscrivere il trattato di novembre 1815. Creato successivamente membro del Consiglio privato, governatore della quinta divisione militare, grancroce dell'ordine di San Luigi, conte, poi marchese, entrò, il 23 giugno 1817, al ministero della marineria, e il 12 settembre venne richiamato a quello della guerra, nel quale si segnalò colla legge di recluta che fu adottata, dietro suo proposta, e coll'istituzione del corpo reale di stato-maggiore. Il 19 novembre 1819, il marchese di Latour-Maubourg prese il posto del maresciallo Gouvion Saint Cyr; l'illustre maresciallo rientrato nella vita privata, continuando però ad esser largo di consigli alla Camera dei Pari, di cui faceva parte dal 4 giugno 1814, attese indefessamente a descrivere le militari sue fazioni in Catalogna, in un libro che ricevette il titolo assai acconcio di *Materiale per servire alla storia della guerra di Spagna*. Dopo la pubblica- di quest'opera nel 1821, sino alla sua morte, il maresciallo Gouvion Saint-Cyr scomparve affatto dalla scena politica. Egli morì di un attacco di apoplessia, durante un viaggio alle isole Hyères. Il suo corpo fu trasportato a Parigi. Gouvion Saint-Cyr giace nel cimitero dell'Est, vicino a parecchi dei suoi antichi commilitoni, e la tomba va adorna di una bella statua dell'illustre guerriero.

SAINT-CYRAN, italianamente **SAN CIRANO** (Giovanni **DUVERGIER DE HAURANNE**, abate di) (*biogr.*). — Dobbiamo supporre i lettori informati del Giansenismo (V.) e delle sue vicende in Francia, e principalmente di quanto esponemmo sotto il nome di Porto Reale. Basti qui richiamare come le coscienze si trovassero allora straziate fra due scuole, dei molinisti e dei rigoristi; gli uni che disperavano della bontà di Dio, gli altri che ne affrontavano la giustizia e l'amore. Quando, in mezzo ai disordini della condotta, praticavasi il cattolicismo, e ognuno aveva un confessore, grande importanza acquistavano i direttori delle coscienze. E in tale uffizio fu tenuto sommo il Duvergier, collega di Giansenio, uomo robusto come un terreno nuovo, che produce anche molti bronchi; e che alle rette intenzioni e agli irreprovevoli costumi di Giansenio congiungeva l'abilità della pratica. Nacque egli il 1581 a Bajona da nobile famiglia. Studiando a Lovanio sotto Giusto Lipsio, incontrò Giansenio, che poi chiamò seco a Parigi, e che collocò presso una nobile famiglia a Bajona, dove occupavalo seco a studiare sant'Agostino. L'austerità della vita e la inflessibilità di carattere attirarono presto l'attenzione sopra di lui. Fatto abate di Saint-Cyran nel 1620, applicava le teoriche di Giansenio massimamente al sacramento della penitenza, insegnando che in umiliarsi, soffrire, dipender da Dio consista la vita cristiana: quando Dio vuole convertire uno, comincia ad operare su lui interiormente; allora quegli si ravvede e ne fa la penitenza; il confessore pertanto non dee che secondare l'opera della Grazia. E poichè, conforme a ciò, egli aspettava sempre la disposizione interna in sè e negli altri, conseguiva mirabili effetti. Operando fortemente, ma tenendosi nascosto, indispettì Richelieu col non aggradirne gli onori, e col favorire un'opinione teologica diversa da quella manifestata dal cardinale intorno al dolore d'attrizione: al contrario s'amicò i vescovi, insegnando nel *Petrus Aurelius* (1631) la necessità di riformare la disciplina ecclesiastica contro i monaci e i Gesuiti; essere la Chiesa un'aristocrazia sotto la condotta dei vescovi, ai quali ravvicinava di molto i curati; nel che staccavasi dalla Chiesa gallicana, volendo che l'elezione dei vescovi spettasse ai preti: « Deplorava la piaga fatta alla Chiesa di Francia dal concordato tra Leone X e Francesco I, rapendole il diritto di scegliersi pastori quali essa desidera; e osservava che da quell'ora nessun vescovo di Francia era stato riconosciuto per santo ».

Col carattere di direttore spirituale avea egli acquistato influenza indicibile su persone d'alta levatura e di gran senno, perchè allontanando ogni altro pensiero, ogni transazione, faceva sentire la preponderanza sua sugli spiriti, che volentieri si confidavano ad esso, il quale insegnava a tremare e riposare; astenersi dall'ambizione secreta, che porta a voler dominare sulle anime, più pericolosa che quella dei re, i quali s'appropriano i beni e i corpi; e per quanto grandi siano gli uomini che ci dirigono, la luce non poter venire che da Dio. L'uomo peccò, nè la sua piaga può curarsi se non da Gesù Cristo: ciò che tende a questo è salutare, facile, santificante; il resto è fallace e maligno. Tale era la dottrina, tale la norma pratica di questo riformatore, che al rigore dei metodisti univa una

Digitized by Google

profonda fede nei sacramenti, e massime nella penitenza ed eucaristia. Del resto nessuna esagerazione: non mostrar fuori verun sentimento che non s'abbia dentro; umiltà, non tanto per credersi incapace d'opere anche grandi, quanto nel sentirsi peccatore e inetto a compierle se non per Dio; aspettar gli ordini di questo nella Grazia in seno alla preghiera. L'umiltà è come l'ombra, che non si raggiunge per correr più forte. Il giusto, spogliatosi di tutti i desiderii e de' beni temporali della terra, li possiede più eccellentemente in quelli della Grazia conferitigli da Dio; la qual Grazia può definirsi un imperio e una sovranità su tutte le cose del mondo. Un tal pensiero dà tutta la gloria che è permessa dall'umile povertà cristiana.

Anche negli scritti voleva che l'uomo si considerasse mero strumento di Dio, simile al fanciullo cui il maestro regge la mano, e da cui non si pretende se non che si lasci guidare. E diceva, tre sorta di libri edificar la Chiesa e i fedeli: le Scritture sante; i Concilii e i Padri; infine quelli degli uomini di Dio, che effusero avanti ad esso il cuore nel far le loro opere. Gli altri, per quanto santi ne siano il soggetto e la materia, pel corpo tengono del giudaismo e per lo spirito del paganesimo. Egli poi non ne leggeva mai alcuno d'eretico senza prima esorcizzarlo, e all'Andilly scriveva: « I parlari e i « temperamenti di voi altri accademici non s'ac« cordano coll'eloquenza dei pensieri, delle azioni, « dei movimenti che dà la verità divina a chi la « conosce ed ama ». Così non blandiva ai grandi del mondo, nè a potenti e letterati; forte in sè, per pretendere forza negli altri. Eppure stando prigione per comando del Richelieu, scriveva a una signora acciocchè vendesse una parte de' suoi libri onde comprar abiti al barone e alla baronessa di Beausoleil, carcerati anch'essi: e « Vi prego sce« glierne di belle e buone stoffe da pari loro. Voi « sapete meglio di me quel che conviene; ma s'io « ben mi ricordo, qualcuno m'ha detto che i signori « e le signore di quel grado non possono mostrarsi « senza ricami d'oro per gli uni, di seta nera per « le altre. Se non m'hanno tratto in errore, vogliate « comprare quel che v'è di meglio, e senza ecce« dere i limiti d'una onesta modestia: fate che « tutto sia bene, affinchè vedendosi l'un l'altro, « possano almeno per alcuni minuti scordare d'es« sere prigionieri ». Delicatezze rare in anima così gagliarda.

La fama di San Cirano, sostenuta dalla potente famiglia degli Arnauld (V.) e dalle donne entusiaste del suo ascetismo, cresceva più sempre: aveva per penitenti le più alte classi della società, vescovi, magistrati, ministri: e trovò per difensori san Vincenzo de' Paoli e il cardinale di Bérulle, fondatore degli Oratoriani. Scrisse varie polemiche, tra cui una *In quali estremità il suddito deva conservar la vita del principe a spese della propria;* confutò la *Somma* del p. Garasse; *Lettere intorno alla disposizione al sacerdozio; L'elemosina cristiana e l'elemosina ecclesiastica; Vita della Beata Vergine; Considerazioni sulla morte cristiana; Teologia familiare*, e contribuì ai bei lavori dei Portorealisti.

I Gesuiti lo osteggiavano senza posa: il Bercastel (*Storia della Chiesa*) asserisce che « le opere del San Cirano sono un cumulo di sciocchezze..... portano l'impronta della scempiaggine e del ridicolo..... il ridicolo è a tal grado che basta esso solo per antidoto ».

Non così si combattono a vantaggio i nemici. A noi basti dire che fu il principale autore di quella unione di alti pensatori e di piissimi cristiani che si formò a Portoreale, e che poi traviarono non disobbedendo assolutamente, ma condizionando la obbedienza. Frà Giuseppe cappuccino, consigliere del Richelieu, diceva di esso: « Gli è un fanatico, che trasforma in dogmi ed oracoli i vapori che dalle viscere ardenti gli salgono al capo »; e Richelieu che pur lo stimava e cercò anche farlo vescovo, ma che non amava le unioni di pensatori, mandò ad arrestarlo (1638). Nel turpe spoglio delle sue carte, che formavano non meno di trentadue volumi, apparve quanta attività adoperasse alla direzione delle anime; il secreto che raccomandava lasciò congetturare disegni reconditi, ma neppur l'ira dei nemici potè trovarvi alcun che di criminoso. Parigi restò scossa da quest'atto arbitrario, per quanto avvezza: personaggi sommi s'interposero, e massime Roberto Arnauld d'Andilly, fratello di madre Angelica, al quale Richelieu rispose: « Lutero e Calvino se fossero stati arrestati, Francia e Germania non avrebbero versato torrenti di sangue per mezzo secolo »; come a un principe che gli raccomandava il San Cirano, disse: « Egli è più pericoloso che sei eserciti ». E il tenne chiuso in fortezza i cinque anni che sopravvisse, ma lui morto appena, Anna reggente liberò San Cirano, il quale dedicò la restante vita, oltre la direzione delle anime, a scrivere contro Calvino.

Non credeva bastasse subire la religione, e citava spesso il testo: *Il regno di Dio vuol forza e i violenti lo conquistano.*

Morì d'apoplessia, sei mesi dopo liberato, l'11 ottobre 1643, circondato da tutti i suoi amici di Portoreale, che dappoi se se disputarono le reliquie e parlarono fin di miracoli ottenutine, mentre altri dicevano morisse senza sacramenti. Oltre san Vincenzo e Bérulle, lo amarono san Francesco di Sales, Charpentier fondatore del Calvario, Condé, Rignon, Molé, altri insigni, a non contare Pascal, Racine e gli altri Portorealisti. E può dirsi il vero fondatore del giansenesimo in Francia, sebbene molti suoi scritti sieno stati approvati dalla Chiesa, come il *Petrus Aurelius*, ove difende la gerarchia ecclesiastica (1631), e le cui dottrine furono adottate dall'assemblea generale del clero di Francia nel 1641. Anzi quell'assemblea decretò che alla ristampa dell'opera fosse anteposto un elogio scritto da Godeau vescovo di Grasse, ma che fu proibito per ordinanza reale.

Vedi: Lancelot, *Mém. touchant la vie de monsieur de Saint Cyran* — Racine, *Histoire de Port-Royal* — Sainte-Beuve, *id.*, oltre le biografie e le storie ecclesiastiche.

SAINT-DENIS *geogr.*). V. Denis (saint-).

SAINTE MARIE AUX MINES (*geogr.*). — In tedesco *Markirch*, città industriale dell'alta Alsazia. Dovette una volta la sua prosperità alle ora esauste miniere d'argento.

Digitized by Google

SAINTE-BEUVE Carlo Agostino (*biogr.*). — Celebre critico, filosofo, poeta, romanziere e senatore francese, nato a Boulogne-sur-mèr il 23 dicembre 1804, morto nel 1870. Andò a Parigi nel 1818, facendovi i suoi studii nel collegio Charlemagne fino alla prima retorica inclusive. Fece il secondo anno nel collegio Bourbon, riportando sempre i primi premii. Frequentava intanto all'Ateneo i corsi di fisiologia, di chimica, di storia naturale. Andò poscia ai corsi della Scuola di medicina. Nel 1824, fondatosi il *Globe*, collaborò a questo giornale, poi nel 1869 alla *Revue de Paris*. Accettò in gran parte le idee dei Sansimoniani nei primi tempi che precedettero alla rivoluzione di luglio; poi il suo spirito indipendente se ne svincolò. Divenne con Carrel collaboratore del *National* e con Buloz alla *Revue des Deux Mondes*. Cousin nel 1840 lo nominò conservatore della biblioteca Mazarina. Nel 1844 entrò all'Accademia francese al posto lasciato vacante da Casimiro Delavigne. Nel 1848 andò professore all'Università di Liegi. Nel 1849, rientrato a Parigi, prese parte alla redazione del *Constitutionnel* e poscia del *Journal des Débats*. Il ministero d'istruzione pubblica lo nominò successivamente professore di poesia latina nel Collegio di Francia, e maestro delle conferenze nella Scuola normale superiore. Nel 1865 l'Impero, a cui si era mostrato molto ossequente, lo innalzò alla dignità di senatore. Era già (dal 1859) commendatore della Legion d'onore. Nel Senato sostenne principii liberali, specialmente in fatto di politica commerciale. Gli scritti di Sainte-Beuve sono raccolti nella collezione dei *Lundis* e dei *Nouveax Lundis*, senza contare il suo romanzo *Volupté*, i suoi volumi di poesie e quelli di *Portraits de Contemporains*. Come critico, Sainte Beuve ha pochi rivali nelle letterature moderne; ed è certamente uno degli scrittori più attraenti e più istruttivi di questo secolo.

SAINTE-CROIX (Guglielmo Emmanuele Giuseppe GUILHEM DE CLERMONT-LODÈVE, barone di) (*biogr.*). — Critico valente, nato a Mormoiron nel contado Venosino, il 5 gennaio 1746, da nobile ed antichissima famiglia, morto a Parigi il 12 marzo 1809. Compiuti ch'ebbe gli studii classici al collegio dei Gesuiti di Grenoble, ottenne, in rimeritazione dei servigi prestati dallo zio, cavaliere di Sainte-Croix, difensore di Belle-Ile, il grado di capitano; e come tale partì nel 1761 per San Domingo, d'onde tornò poi in patria, ed entrò nel corpo dei granatieri di Francia, dove servì per sette anni circa. Tuttavia il mestiere delle armi non era quello che più gli andasse a grado, perchè gli crebbe sempre maggiormente l'amore dello studio, per cui si procacciò quella vasta erudizione che si ammira nelle sue opere; onde finì per abbandonare affatto quella carriera. Le principali sue opere sono: *Esame critico degli antichi storici di Alessandro il Grande;* il quale lavoro fu nel 1771 premiato dall'Accademia delle iscrizioni e belle lettere. L'autore non si dà solamente ad esaminare i varii storici di Alessandro, ma fa egli stesso da storico di quell'età famosa, sulla quale sparge gran luce coll'ingegnosa sua critica; l'*Ezur-Vedam* o antico commentario del *Vedam*, contenente l'esposizione delle opinioni religiose e filosofiche degl'Indiani. Sainte-Croix, pubblicando questo libro, e mettendovi a capo osservazioni preliminari sue, erasi proposto di mostrare quanto dubbiosa fosse l'antichità tanto vantata dei dommi religiosi e dei libri sacri degli Indiani; *Dello stato e della sorte delle colonie degli antichi popoli; Osservazioni sul trattato di pace conchiuso nel 1773 tra la Francia e l'Inghilterra; Memorie per servire alla storia della religione secreta degli antichi popoli, o Ricerche storiche sopra i misteri del paganesimo* (Parigi 1784). Questo trattato, composto per un concorso aperto dall'Accademia di belle lettere, fu anche tradotto in tedesco con annotazioni da Lenz (Gota 1790); *Degli antichi governi federali e della legislazione di Creta:* sono due *Memorie* unite che Sainte-Croix lesse all'Accademia suddetta. La prima è fatta per provare come la Grecia non abbia avuto governo federale prima della Lega Achea; la seconda per mostrare l'origine dei Cretesi, la legislazione loro e la corrispondenza di essa colle istituzioni di Sparta.

SAINT-EDME (Edme Teodoro BOURG, detto) (*biogr.*). — Letterato, nato il 21 ottobre 1785 a Parigi, dove morì il 26 marzo 1852. Dapprima fu commissario di guerra, ed in tale qualità fece le prime campagne dell'Impero; poi divenne segretario del maresciallo Berthier; e alla caduta di Napoleone esordì nella sua vita di pubblicista e letterato, confutando uno scritto di Châteaubriand e propugnando le idee democratiche al tempo della restaurazione con ardore infaticabile. Dopo la rivoluzione del luglio 1830 continuò la lotta, scrivendo con Germain Sarrut le *Biografie degli uomini del giorno*, in cui per altro l'imparzialità non è il suo pregio. Il trionfo della democrazia nel 1848 non fece punto rallentare il suo ardore febbrile; ma non avendo ottenuto quel posto cui credeva di aver meritato, cesse alla tentazione del suicidio che aveva concepito già tempo avanti dopo una crisi pecuniaria, e si appiccò alle inferriate della propria biblioteca. Prima di venire al passo fatale scrisse alcune memorie, che la *Presse* pubblicò come importanti rivelazioni nell'ordine fisiologico.

Tra le molte opere di questo scrittore notiamo le seguenti: *De l'empereur et du comte de Lille, ou réfutation de l'ecrit de Bonaparte et des Bourbons* (Parigi 1821); la sola sua opera pubblicata sotto il suo nome proprio di Bourg; *Napoléon considére comme général, premier consul. empereur, prisonnier a l'île d'Elbe, et à Sainte-Hélène* (ivi 1821); *Relation historique de la révolution du royaume d'Italie en 1814* (ivi 1822), tradotta da Guicciardi; *Dictionnaire analitique et raisonné de l'histoire de France* (ivi 1823); *Dictionnaire de la pénalité dans toutes les parties du mond connu* (1824, 4 vol.); *Répertoire général des causes celèbres* (1834-1837, 17 vol. in-8°); *Biographie des hommes du jour* (con Sarrut) (1835-42, 6 vol. in-8°); *Procès du prince Napoléon-Louis et de ses coaccusés devant la Cour des Pairs* (1840, in 2 parti in-8°). Restano varii scritti inediti. Fu collaboratore di molti giornali, e soprattutto delle *Tablettes universelles* e dell'*Assemblée constituante* nel 1848 e del *Journal de tout le monde* nel 1849.

Vedi: Quérard, *La France littéraire* — *La littérature contempor.* — *Derniers moment du sieur*

Digitized by Google

Bourg Saint-Edme (scritte da lui medesimo), nella *Presse* del 7 aprile 1852.

SAINTE MARTHE (*geneal.* e *biogr.*). — Nome d'una illustre famiglia pe' suoi membri che si distinsero sì nelle scienze e nelle lettere, che nei pubblici ufficii. Dreux Duradier nella sua *Biblioteca* del Poitou ne menziona quarantacinque; eccone i principali.

Carlo, il secondo dei dodici figliuoli di Gaucero di Sainte-Marthe, medico di Francesco I, insegnava la teologia a Poitiers verso l'anno 1537. Accusato di eresia, non fu salvo se non per patrocinio di Margherita di Valois. Morì in età di quarantacinque anni. Un solo dei suoi scritti gli sopravvisse, ed è l'*Orazione funebre* della sua benefattrice, in latino (Parigi 1550, in 4°), tradotta in francese dall'autore e pubblicata nel seguente anno.

Gaucero II, nipote del precedente, nato a Loudun nel 1536, cangiò il suo nome di Gaucero in quello di Scevola, secondo l'uso dei dotti d'allora, difese i diritti di Enrico III agli Stati di Blois, ed occupò sotto Enrico IV più cariche nell'amministrazione delle pubbliche entrate. Stato due volte *maire* di Loudun, vi fu nominato *Padre della patria*, per aver salvato quella città dal sacco, e vi morì nel 1623. La sua *Orazione funebre* fu pronunziata dal famoso Urbano Grandier. Lasciò: *Gallorum doctrina illustrium..... elogia*, ecc. (1598, in-8°); una raccolta di *poesie* latine, in cui si distingue la *Pædotrophia* (arte di allevare i lattanti) (1587, in-8°), più volte ristampata; *poesie* francesi; *Œuvres mêlées*, in latino e in francese (Parigi 1573, in-4°).

Abele, ossia Scevola II, figliuolo primogenito del precedente, nato a Loudun nel 1566, visse sotto quattro regni. Luigi XIII lo fece consigliere di Stato e custode della biblioteca di Fontainebleau. Morì nel 1652, lasciando poesie, discorsi e dispute forensi. Queste ultime sono stampate con quelle di Cosberon (Parigi 1693, in-4°).

Abele II, figliuolo del precedente, morto ottuagenario nel 1706, era decano della Corte dei sussidii e custode della biblioteca di Fontainebleau. Si ha di lui un *Discorso* pieno di curiose ricerche sopra questa biblioteca.

Scevola III e **Luigi**, fratelli gemelli, figliuoli del primo Scevola, nati a Loudun nel 1571, ebbero una pari inclinazione allo studio, lavorarono intorno alle stesse opere ed ottennero gli stessi vanti. Il presidente De Thou commendò il loro sapere e dichiarò di esser loro debitore di preziosi documenti. Luigi XIV li nominò consiglieri di Stato ed istoriografi di Francia. Scevola III morì nel 1650 e Luigi nel 1656. Essi lasciarono: *Histoire généalogique de la maison de France* (Parigi 1627-28, 2 vol. in fol.), nuova edizione più ampia e non terminata (ivi 1647); riunendo le due edizioni insieme si ha l'opera compita; *Gallia christiana* (Parigi 1656, 4 vol. in-fol.).

Pietro, oppure Scevola IV, figliuolo di Scevola III, ottenne la sopravvivenza al padre come istoriografo del re, e continuò le sue ricerche genealogiche.

Suo fratello **Nicola Carlo** lo ajutò in quel lavoro, che meritò a ciascuno d'essi il diploma di consigliere di Stato. Carlo morì nel 1692 e Scevola nel 1690. Quest'ultimo lasciò numerosi manoscritti. Fra le sue opere stampate citeremo il *Traité historique des armes de France et de Navarre* (1673, in-12°).

Abele Luigi, fratello del precedente, nato a Parigi l'anno 1621, frequentò dapprima il fôro, poscia entrò nella congregazione dell'Oratorio, ne divenne il 5° generale; lavorò pure intorno all'*Histoire généalogique* ed alla *Gallia christiana*, e credesi che abbia più di tutti arricchite queste opere. Luigi XIV gli concesse la sua confidenza per la conversione dei protestanti. Ma essendo poscia sospetto di giansenismo, Sainte-Marthe dovette rinunziare alla sua dignità di generale della congregazione dell'Oratorio, e morì poco dopo nel ritiro l'anno 1697. Si può vedere nel tomo v della *Bibliothèque du Poitou* la notizia delle sue poesie latine.

Claudio, nato a Parigi nel 1620, e morto nel 1690, partecipò delle persecuzioni sofferte da' suoi colleghi di Porto-Reale. Lasciò la loro *Difesa* (1667); la prefazione della loro *Apologia*, e più opere di pietà.

Dionigi, nato a Parigi nel 1650, morto nel 1725, fu generale della congregazione di San Mauro. Lasciò molte opere, di cui la maggior parte sono commendevoli per erudizione; fra altre: *Traité de la confession auriculaire* (Parigi 1685, in-8°); *Réponse aux plaintes des protestants* (1688); *Vie de Cassiodoro; Histoire de saint Grégoire le Grand* (1697), la quale egli tradusse in latino nella sua edizione delle opere di questo santo.

SAINTES (*Santones*, *Santonica civitas*, *Mediolatum Santonum*) (*geogr.*). — Antichissima città di Francia nel dipartimento della Charente-Inférieure (Saintonge), a 464 chilometri S. O. da Parigi, nella lat. N. 45° 44′ 40″, long. O. 2° 58′ 44″ e con una popolazione di 11,566 abitanti. Posta in bella situazione, è di aspetto piacevole, ma l'interno non offre che vie tortuose ed anguste e case generalmente mal fabbricate; vi si ammirano l'antica cattedrale, il cui campanile di bello stile gotico dicesi sia stato fabbricato da Carlo Magno; la chiesa di Sant'Eutropio, anch'essa con un bellissimo campanile costrutto da Luigi XI, e con una cripta che rappresenta in certo modo una seconda chiesa; il palazzo di giustizia, il palazzo di città, la caserma di cavalleria, l'ospedale, la celebre fontana leggendaria di Sant'Eustella, ecc. Possiede una chiesa concistoriale riformata, una società d'agricoltura, un collegio con gabinetto fisico, una biblioteca di 24,000 volumi, ecc. Ha fabbriche di stamigne, berrettame, majolica, tintorie, concerie, fabbriche di botti, e le acquavite dette di Cognac formano coi grani, le lane ed il vino gli articoli principali del suo commercio, il quale ha il suo centro in una magnifica spianata alberata di olmi. Saintes è una delle città della Francia che posseggono maggiori avanzi d'antichità. Sono soprattutto notevoli i bagni romani, situati sulla sponda sinistra della Charente e al nord della città; le rovine d'un anfiteatro, vasto monumento circondato da 60 arcate, quasi tutte diverse le une dalle altre; l'arco di trionfo dedicato a Germanico, a Tiberio, a Druso, inalzato dai *Santones* l'anno 774 di Roma sulla via militare che metteva da Saintes a Limonum (Poitiers). Appartiene esso all'ordine corinzio ed è tagliato da

Digitized by Google

due archi ornati di archivolti. Saintes è patria del famoso protestante Bernardo Palissy, prima vasajo e poi gran fisico; del non men celebre medico Guillotin, inventore della ghigliottina, del convenzionale Garnier, del conte Lemercier, dell'ex-ministro Dufaure, ecc.

Questa città antichissima fu da principio il capoluogo del paese dei *Santones* e una delle principali città dell'Aquitania. I Romani l'abbellirono e sant'Eutropio fu il primo apostolo che vi predicò il cristianesimo. Vi fu martirizzato nel terzo secolo. I Visigoti occuparono questa città per qualche tempo e i Normanni la devastarono nell'850. Vi si tennero parecchi Concilii ed ebbe molto a soffrire dalle guerre di religione.

SAINTES (concilii di) (*stor. eccl.*). — Il 1° fu celebrato nel 562 o 563, presieduto da Leonzio arcivescovo e metropolitano di Bordeaux. Vi fu deposto Emerio, che contro i canoni era stato collocato sulla sede di Saintes da Clotario I senza l'assenso dei metropolitani, e fu sostituito in sua vece Eraclio, il che rincrebbe assai al re Cariberto I figlio di Clotario I, il quale punì i vescovi del Concilio, e sostenne Emerio. Il 2° venne tenuto nel 529 contro Nantino conte d'Angoulême che aveva fatto morire un sacerdote in mezzo ai tormenti. Il 3° nel 1075, per confermare la fondazione dell'abbazia di Santo Stefano di Vauz. Il 4° nel 1080, in favore dell'abbazia di Fleury. Il 5° nel 1083, per ordinare un vescovo di questa città invece di Bosone. Il 6° nel 1088 o 1089, per nominare l'arcivescovo di Bordeaux. Il 7° nel 1096, in favore dell'abbazia di Vendôme; fu altresì ordinato il digiuno nelle vigilie degli apostoli. L'8° nel 1282, ed ha il nome di sinodo. Goffredo di San Bricio vescovo di Saintes si lagnò che si seppellivano gli scomunicati nei cimiteri, o tanto vicino che non si potevano distinguere le loro sepolture da quelle dei fedeli. La moltitudine delle scomuniche dava luogo a questi abusi (Regia, t. XII, Labbé, t. V; Arduino, t. III e VI; Mansi, t. II. p. 7).

SAINT EVREMOND (Carlo **MARGUENEL DE SAINT-DENIS**, signore di) (*biorr.*). — Scrittore francese, figliuolo del barone di Saint-Denis e della marchesa di Rouville, nacque a Saint-Denis du Gualt presso Costanza il 1° aprile 1613 e morì a Londra il 19 settembre 1703. Fece i primi suoi studii a Parigi sotto i Gesuiti, a Caen studiò giurisprudenza, che poi abbandonò per la carriera militare. Divenne alfiere e si distinse per coraggio all'assedio di Arras; poscia luogotenente delle guardie del duca d'Enghien, fece le campagne di Rocroy, di Friborgo e di Nordlingen. In quest'ultima, per una ferita toccata al ginocchio sinistro, perdette la coscia; tuttavia, guarito che fu, continuò a servire nelle Fiandre e in Allemagna, finchè il principe di Condé, indignatosi seco lui perchè n'avea messo in ridicolo certi capricci, lo fece dimettere.

Ai tempi della *Fronda* attaccato alla parte realista, combattè i ribelli colla spada e colla penna; in premio ne ebbe il brevetto di maresciallo di campo ed altri favori. Ma poco appresso cadde in una novella disgrazia; perchè Mazarino, insospettitosi di lui, trovato astutamente un pretesto, lo fece sostenere alla Bastiglia tre mesi. Rimesso in libertà, assistette alle conferenze tra il cardinale e don Luigi de Flavo, che precedettero il famoso trattato dei Pirenei; fu poscia mandato in Inghilterra col conte di Soissons, donde tornato, fu involto in grande disgrazia. Morto Mazarino e Fouquet caduto in disgrazia, furono scoperti documenti compromettenti, fra' quali una lettera di Saint-Evremont al maresciallo di Crequi, in cui parlava assai acremente contro il trattato dei Pirenei. Perduto il favore del re, e non trovandosi più sicuro a Parigi, prima andò in Normandia (1661), poscia esulò in Olanda, ora nei Paesi Bassi, e da ultimo in Inghilterra (1662), poi nuovamente in Olanda e ultimamente a Londra, chiamatovi da re Carlo II. L'arrivo della duchessa di Mazarino fu uno dei più forti nodi che lo legò alla sua novella patria: poichè dichiaratosi suo cavaliere, l'ajutò a comporre appo lei un convegno degli uomini notabili della capitale, in cui brillava pel suo spirito e per la feracità dell'ingegno, magnificando in mille foggie le avvenenze della duchessa, e scrivendo opuscoli sopra svariati argomenti. La morte della duchessa lo addolorò, nè punto si allietò della rivocazione del suo esilio, chè, poco stante, si morì nonagenario, e fu sepolto nell'abbazia di Westminster.

Amò la compagnia allegra ed i piaceri: fu scettico e libero pensatore; tuttavia è falso che, come taluno asserì, abbia osteggiato il cristianesimo, di cui anzi rispettava i dogmi. Facile parlatore, fu miglior prosatore che poeta. Non andò esente dai pregiudizi letterarii del suo secolo; così discese fino a difendere l'*Attila* di Corneille, e a proclamare un capo d'opera la *Sofonisba*.

Difficilmente s'induceva a stampare le sue produzioni; ma finalmente rendendosi alle sollecitazioni dei librai e degli amici, acconsentì, e l'edizione completa delle sue opere comparve nel 1705 a Londra col titolo: *Les véritables œuvres de N. de Saint-Evremond, publiées sur les manuscrits de l'auteur*, che fu riprodotta con qualche aggiunta ad Amsterdam ed a Parigi. Fra le principali notansi le seguenti: *Comédie des mademoiselles*, sua migliore opera in versi: *Réflexions sur les diverses génies du peuple romain; Jugements et observations sur Sénéque, Plutarque, Pétrone*, ecc.; *Dissertations sur la tragédie ancienne et moderne, et sur le poèmes des anciens*.

Le edizioni antecedenti a quella delle sue opere complete sono molto difettose; anzi per l'ingordigia dei librai e la renitenza di Saint-Evremond a pubblicare le opere proprie, avvenne che si stamparono volumi interi senza che vi fosse niente affatto di lui; tali sono le edizioni di Anisson del 1701.

Vedi: *Vie de Saint-Evremond* per Des Maizeaus, in testa alle edizioni del 1705 e 1706 — *Notice*, in testa alle sue *Œuvres complètes ou choisies* — *Mémoires* de Saint-Simon — Sabatier, *Les trois siècles* Filippeau, *Les écrivains normands au dix-septième siècle* (1857, in-12°) — Rigault, *Querelle des anciennes et des modernes* (p. II, capo I).

SAINT FLORENTIN (Luigi **DE PHELYPEAUX**, conte di) (*biogr.*). — Ministro, nato il 18 agosto 1705, morto il 27 febbrajo 1777 a Parigi. Apparteneva a un ramo della famiglia dei Phelypeaux, e fu conosciuto più sotto il nome di Saint-Valentin ch

Digitized by Google

sotto quello di marchese di Vrillière, che avea ereditato nel 1725 alla morte di suo padre Luigi, insieme con la carica di segretario di Stato, che da due secoli non era sortita dalla sua casa. Nel 1761 divenne ministro, e più tardi, nel 1770, fu nominato duca di Vrillière. Come ministro Saint-Florentin non ebbe nè ambizione, nè influenza; servì fedelmente al re e alla monarchia; e pochi ministri furono attivi come lui nel disbrigo degli affari, malgrado il tempo che gli rubavano le sue galanterie senza numero e la sua vita dissipata. Intollerante del protestantesimo, ne vessò i proseliti; docile col re, si mostrò duro e altiero col Parlamento; avversario dichiarato di Choiseul, gli inimicò il re, e caduto questo in disgrazia, lo surrogò interinalmente nel 1770; posto che cedette l'anno appresso al suo nipote duca d'Aiguillon. Diede le demissioni sotto Luigi XVI a causa dell'odio procacciatosi come il più ardente fautore della monarchia, e fu rimpiazzato dal virtuoso Malesherbes. Il suo rango e il suo credito bastarono perchè avesse un posto nell'Accademia delle Scienze (1740) e in quella delle Iscrizioni come membro onorario. Morì senza figli: e il suo nome è rimasto in una contrada di Parigi, ove abitò un magnifico albergo, che fu poi residenza di Talleyrand.

Vedi: Moreri, *Dictionn. histor.* — *Mémoires du temps.*

SAINT-GELAIS (de) **Ottaviano** (*biogr.*). — Prelato e poeta, nato a Cognac (Angoumois) verso il 1466, morto nel 1502. Studiò sotto Mathieu Le Maistre nel collegio di Sainte Barbe a Parigi, ove Guido di Fontenay, suo parente, era direttore. Terminata filosofia, studiò teologia a Navarra, e malgrado la sua inclinazione ai piaceri, entrò negli ordini ecclesiastici. Una lunga malattia, in causa di stravizzi d'ogni sorta, lo rese valetudinario a ventitre anni; gli convenne dunque essere saggio per forza; e si dedicò tutto quanto all'ambizione. Visse alla Corte di Carlo VIII, da cui si faceva amare, e per suo mezzo ottenne da papa Alessandro VI il vescovado d'Angoulême nel 1494. Tre anni dipoi abbandonò la Corte per ritirarsi nel suo vescovado, ove con uno zelo veramente pastorale cercò far dimenticare gli scandali della gioventù, e morì ben presto all'età di trentasei anni. Come poeta non manca di vive e commoventi immagini, benchè non abbia, a cagion d'esempio, nè la grazia di Carlo d'Orléans, nè l'energia di Villon. Ma anche adesso le sue opere si leggono con gusto e piacere.

Si hanno pubblicati di lui: *Le séjour d'honneur* (Parigi verso il 1503, in-4° piccolo, e 1519, in-4°); *La chasse et départ d'amours* (ivi 1509, in- fol. e in-4°), che è la sua opera capitale; *Le vergier d'honneur* (ivi, in fol. ed in-4°), ove si trova il poema sopra l'invasione di Carlo VIII in Italia, ed il suo ritorno in Francia; *Le trésor de noblesse* (ivi, in-4°); *Traduzioni* di Virgilio, d'Omero e d'Ovidio: questa (Parigi 1544, in-12°) è rimarcabile per le sue viguette a mezza pagina.

Vedi: La Croix du Maine — Goujet, *Bibl. fr.* (IV, V, VI, IX) — Baillet (V) — Castaigne, *Not. sur Saint-Gelais* — F. Quicherat, *Hist. du collége de Sainte-Barbe* — Sainte-Beuve, *Tabl. de la poésie au seizième siècle*).

SAINT-GELAIS MELLIN de) (*biogr.*). — Poeta francese e latino, figlio secondo alcuni, nipote secondo altri, di Ottaviano di Saint-Gelais, nacque ad Angoulême nel 1491, e morì a Parigi nel 1558. I particolari della sua vita sono poco conosciuti. Si sa che andò a studiare giurisprudenza a Padova, e che poi nojato dei codici si fece prete, e divenne un prete azzimato che passò una vita gioconda e allegra alla Corte di Francesco I e di Enrico II. Dapprima ebbe l'abbazia di Reclus; il Delfino lo fece suo elemosiniere, e nel 1544 fu bibliotecario a Fontainebleau. Egli è fuor di dubbio che fu un uomo il quale alla copia delle cognizioni in ogni ramo di scienza univa una bella mente poetica, di cui Carlo Fontaine nel suo *Quintil censeur* tesse i più lusinghieri elogi. Egli verseggiò sul gusto del Petrarca, ed introdusse il sonetto in Francia.

Mellin De Saint-Gelais fu di umor gajo, e visse come morì, scherzando. Narrasi che ai medici che lo nojavano dintorno il suo letto colle dispute sulla qualità della malattia, rispondesse: « Signori, io vado a torvi d'impaccio », e voltatosi dall'altro lato, morì. Si hanno di lui le opere seguenti: *Œuvres tant en composition que translation* (Lione 1547, in-8° picc.); *Œuvres poétiques* (ivi 1574, in-8° picc., e 1583, in-16°; Parigi 1656, 1719, in-12°); *Sophonisbe*, tradotta dal Trissino, tragedia in cinque atti in prosa, rappresentata a Blois nel 1559 (Parigi 1549, in-8°); *Le courtisan*, di Castiglione, tradotto da Jean Collin, e riveduto da Mellin (ivi 1572, in-8°). — Finalmente fu Mellin che, dopo La Croix du Maine, trovò i *Voyages adventureux du capitaine Jean Alfonse Saintonegeois*, e ne preparò l'edizione di *Poitiers* (1559).

Vedi: St. Pasquier — La Croix du Maine — Thevet, *Hommes ill.* (II, 557) — Niceron (V e X) — Goujet, *Bibl. fr.* (XI) — Titon du Tillet — Sainte-Beuve, *Tableau de la poésie fr. au seizième siècle* — Eus. Castaigne, *Notice sur les Saint-Gelais* (Angoulême 1836, in-8°).

SAINT-GERMAIN (conte di) **Giuseppe** (*biogr.*). — Celebre avventuriero, nato verso il 1700, morto ad Hesse nel 1785. La vita di quest'uomo strano, di questo *conte per ridere*, come lo chiamava Voltaire, sembra l'opera d'una fata; e il mistero di cui ha saputo circondarsi per ingrandire la sua missione e sorprendere la credulità dei contemporanei, lo sottraggono anche oggi alle più solerti indagini. Sonovi assai dubbii intorno alla sua nascita ed al vero nome di Saint-Germain. Chi lo disse figliuolo d'un ebreo, chi d'una principessa, chi lo vuole bastardo di un re di Portogallo. In conseguenza è misteriosa la sorgente delle sue ricchezze, che dovevano esser grandi, perchè sfoggiò a Parigi alla Corte e nelle conversazioni dell'alta nobiltà un lusso abbagliante. Il maresciallo di Belle-Isle che l'avea conosciuto in Allemagna, lo condusse in Francia verso il 1740.

Volgevano in tempi in cui lo scetticismo dei filosofi aveva tolta la fede ai miracoli della religione, e la smania del maraviglioso, che sembra essere una delle condizioni essenziali della vita umana, aveva volti gli spiriti ad altre credenze, ad altri miracoli. Allora apparvero uomini venuti non si sa di dove, che evocavano gli spiriti, operavano pro-

Digitized by Google

digi. Saint-Germain fu uno di costoro ed il più grande. Uomo di molto spirito, di una loquela facile e seducente, di lucida intelligenza e di una memoria ferrea, conosceva a perfezione la chimica e la storia. Raccontava avvenimenti della storia antica con una verità ed un calore come se egli medesimo gli avesse veduti: anzi lo faceva credere. Una volta in presenza della Pompadour, che gli aveva chiesto com'era fatto Francesco I, cominciò a farne il ritratto come se fosse presente, e seguitò tracciando quelli di Maria Stuarda, di Margherita di Valois e d'altri ancora. « Ma pare che abbiate veduto tutte queste persone », disse la Pompadour. « Ho molta memoria, rispose, ho letto molto la storia di Francia: ma mi divorto a lasciar credere che io abbia vissuto nei tempi più remoti ». Infatti diceva d'aver due mila anni, e di aver conosciuto Gesù Cristo; vantavasi possessore d'un elisire che perpetuava la vita, e dei secreti per far ingrossare le perle e levare le macchie ai diamanti senza diminuirne il peso. E di perle, diamanti, topazi, pietre preziose di ogni genere e di gran valore era sempre provveduto, e ne faceva sfoggio alla Corte e colla Pompadour.

Se si potesse credere alle *Memorie autentiche per servire alla storia del conte di Cagliostro*, egli sarebbe stato gran maestro della framassoneria, e Cagliostro avrebbe avuto l'iniziazione da lui. Ma si sa come questo libro non goda appo i critici di alcun concetto in quanto a veracità; per cui niente può stabilirsi di sicuro. Quello che non si può negare è l'influenza, il dominio che esercitava Saint-Germain dattorno a sè, il quale noi non vogliamo attribuire a causa occulta, ma alla superiorità della sua intelligenza, all'energia della sua volontà: poichè tutta la sua abilità consistette nel sorprendere con sensazioni illusorie l'attenzione dei circostanti. Il teatro dei suoi successi fu Parigi; altrove appena fu considerato e talvolta deriso. Quando lasciò la Francia, prima si fermò ad Amborgo, poscia andò ad Hesse, ove morì. Secondo la testimonianza dei contemporanei che lo videro alla Corte di Luigi XV, pareva un uomo di cinquant'anni; aveva un'aria fine e spiritosa; non era nè grasso nè magro, di una taglia mezzana e robustissima; vestiva semplice e di buon gusto; portava grossi diamanti alle dita e alla tabacchiera, ed affettava una grande sobrietà.

Vedi: *Mémoire de Mme Hausset — Correspondance de Grimm — Correspondance de Voltaire* — Figuier, *Hist. du merveilleux* (t. IV) — *Nachricten vom Grafen Saint-Germain* (Francoforte 1780, in-8°) — I romanzi storici di Meding (Somarow), specialmente *Kaiserin Elisabeth*.

SAINT-GILLES (cavaliere de) (*biogr.*). — Poeta, morto verso il 1709. Datosi di buon'ora alle lettere, scrisse poesie e canzoni; ma fu valentissimo nel comporre favole e racconti, imitando molto felicemente il La Fontaine. Come Vergier, è pressochè sconosciuto, e non fu apprezzato che nel circolo dei suoi pochi amici, avvegnachè nulla consegnò alle stampe, e si vide spogliato delle proprie opere a favore d'altri scrittori. Così il *Contrat* fu inserito nelle opere di La Fontaine in più di una edizione olandese.

Le opere postume di questo poeta amabilissimo e pieno di spirito furono stampate a Parigi nel 1709, in-12°, sotto il titolo di *La muse mousquetaire*. Goudin accusa Saint-Gilles di essere lubrico; ma sembra ch'egli non l'abbia letto, perchè è molto più riservato di La Fontaine, e Goudin stesso lo è meno di tutti e due.

Vedi: Walckenaer, *Vie de la Fontaine* — Titon du Tillet, *Parnasse français* — Goudin, *Histoire des contes* (t. I).

SAINT-HILAIRE (Agostino Francesco Cesare **PROUVENSAL**, detto Augusto de) (*biogr.*). — Botanico, nato il 4 ottobre 1799 ad Orléans, dove morì il 30 settembre 1853. Appassionatissimo per la storia naturale, la coltivò di buon'ora; ma distoltone poscia, ne riprese lo studio dopo molti anni.

Il *Bulletin de la Société des sciences d'Orléans* riportò i suoi primi lavori. Aveva intrapreso l'*Histoire complète des plantes de la France;* ma poichè non poteva essere terminata che dopo lunghi anni di viaggi e di osservazione, così da' suoi numerosi materiali estrasse alcune memorie di fisiologia vegetale, che comparvero negli *Annales* e nei *Mémoires du Muséum*. Approfittò poi delle offerte di M. de Luxembourg, ambasciatore francese nel Brasile, per visitare le contrade tropicali, oggetto de' suoi desiderii. Partì pertanto per Rio Janeiro, e per sei anni percorse quel vasto impero fino al 13° grado di lat. sud. Ritornò in Europa con 24,000 piante (formanti circa 6000 specie pressochè tutte nuove, analizzate per la maggior parte sui luoghi), 2000 uccelli, 16,000 insetti, 135 quadrupedi, rettili, pesci e minerali. Appena arrivato si occupò della pubblicazione della sua grand'opera sopra la *Flore du Brésil;* ma tante fatiche lo fecero cadere malato. Guarito di poi, mercè le cure dei dottori Dunal e Lallemand, ripigliò i lavori coll'ajuto di *Jussieu* e di *Cambastède;* e l'Accademia delle scienze, di cui era stato il corrispondente durante il suo soggiorno nel Brasile, lo nominò membro titolare (8 marzo 1830) in rimpiazzo di Lamarck.

Si hanno di Saint-Hilaire le opere seguenti: *Flora Brasiliæ meridionalis, ou Histoire et description de toutes les plantes qui croissent dans les différentes provinces du Brésil* (Parigi 1825, 3 vol. gr. in-4° con 192 piante impresse); *Voyage dans les provinces de Rio Janeiro et Minas Geraes* (ivi 1830, 2 vol. in-8°); *Voyage dans le district des diamants et sur le littoral du Brésil* (ivi 1833, 2 vol. in-8°); *Sur les resedacées* (Mompellieri 1838, in-4°); *Sur le système d'agriculture adopté par les Brésiliens* (ivi 1838, in-8°); *Leçons de botanique, comprenant principalement la morphologie végétale, la terminologie, la botanique comparée, etc.* (ivi 1840-41, in-8°); *La morphologie végétale expliquée par des figures* (ivi 1841, in-8°); *Voyage aux sources de San Francisco* (ivi 1878-48, 2 vol. in-8°); *L'agriculture et l'élévement du bétail dans les Campos-Geraes* (ivi 1849, in-8°). Oltre di ciò Saint Hilaire pubblicò nella *Revue de Deux Mondes* (1831) un *Tableau des dernières révolutions du Brésil;* ed ha compilato assieme a Moquin-Taudon, che gli succedette nell'Istituto, alcune memorie *Sur la famille des polygalées*, e *Sur la symétrie des cappa-*

Digitized by Google

ridées, inserte nei *Mémoires du Muséum*; e scrisse ancora nei *Nouvelles annales des voyages*.

Vedi *Biogr. univ. et portat. des contemp.*

SAINT-HILAIRE (*biogr.*). V. **Geoffroy-Saint-Hilaire.**

SAINT HYACINTHE (**Giacinto CORDONNIER, detto Il cavaliere DE THEMISEUL**) (*biogr.*). — Letterato nato ad Orléans il 24 settembre 1684, morto a Genecken vicino a Breda nel 1746. Fu benissimo educato e istruito, e a 19 anni ottenne un brevetto di ufficiale di cavalleria, sotto il nome di cavaliere de Themiseul. Da questo punto cominciarono le sue avventure. Fatto prigioniero alla battaglia di Hocstedt (1704) e ritornato in patria, seguì l'armata svedese e sbarcò a Stoccolma nel 1709; ma dopo la disfatta di Pultawa andò in Olanda. Ivi povero e senza risorse fu mantenuto dalla duchessa d'Ossuna, moglie dell'ambasciatore di Spagna al congresso d'Utrecht, della quale divenne l'amante, di che il duca il fece mettere ai confini. Allontanato parimente da Troyes, ov'era tornato, per cause erotiche, si condusse nuovamente in Olanda, dove con alcuni letterati concorse alla fondazione del *Journal littéraire*, che comparve a La Aja nel 1713, e nel 1714 pubblicò, sotto il pseudonimo di *Docteur Chrysostomus Mathanatius*, il *Chef-d'œuvre d'un inconnu*, che ebbe un grande successo. Poco dopo andò a Parigi, ove conobbe il fiore dei letterati, ma essendo sempre in vigore il mandato d'arresto, se ne partì, ed innamoratosi di Susanna di Marconnay, figliuola d'un gentiluomo protestante, la rapì e condussela a Londra; ed abbracciate le credenze protestanti, la sposò, ed ottenne l'assenso paterno.

A Londra rivide Voltaire, che aveva conosciuto a Parigi; ma non si sa per qual cagione inimicatosi seco lui, ne seguì una delle solite guerre letterarie, per cui gli autori si dilacerano a vicenda. Voltaire lo perseguitò inesorabilmente colla critica e col ridicolo, gl'inimicò gli scrittori suoi partigiani ed amici. Passò alcun tempo a Parigi; ma non potendo tollerare il disfavore universale, si ritirò a Genecken, patria della sua donna, ove morì.

Saint-Hyacinthe scrisse molte memorie, lettere critiche, filosofiche ed erudite, ed opuscoli che si sono stampati in Olanda, a Londra ed a Parigi; tali sono fra gli altri: *Lettres a Mme Dacier sur son livre*; *Des causes de la corruption du goût* (La Aja, 1716, in-8°), che riguarda la questione degli antichi e dei moderni; l'autore pende per questi ultimi; *Mémoires littéraires* (ivi 1716, in-8°); *Lettres critiques sur la Henriade* (Londra 1728, in 8°); *Recherches philosophiques sur la nécessité de s'assurer par soi-même de la vérité* (La Aja, e Londra 1743, in-8°). Fu anche collaboratore di giornali, e lasciò alcune traduzioni; ma il suo lavoro più originale è il *Chef-d'œuvre d'un inconnu* (La Aja, 1714, 1716, 1732, in-8°; Parigi 1806, 2 vol. in-8°). Satira viva e completa del pedantismo e dell'abuso dell'erudizione di moda a quei tempi, che dapprima meritò gli elogi di Voltaire, e poscia, non sapendo dir altro, sostenne fosse opera non di Saint-Hyacinthe, ma di Sallengre.

Vedi: Leschevin, *Notice sur Saint-Hyacinthe*, premessa al *Chef-d'œuvre d'un inconnu* nell'edizione del 1806 — Fratelli Haag, *La France protestante* — Palissot, *Mémoires* — *Lettre de le Vesque de Burigny à l'abbé de Saint-Léger sur les démêlés de Voltaire avec Saint Hyacinthe* (Parigi 1780, in-8°) — *Corresp. de Voltaire* — Grosley, *Mémoires*.

SAINT-JACQUES (**de**) **Guglielmo** (*biogr.*). — Matematico, nato il 18 gennajo 1722 a Marsiglia, dove morì il 10 febbrajo 1801. S'applicò di buon'ora alle matematiche; ed erasi imposto per legge di non leggere mai la dimostrazione d'una proposizione o d'un problema se prima non l'avesse sciolto da sè. Cotesto metodo di studiare gli procurò tale potenza di penetrazione ed acume di spirito, che risolveva prontamente qualunque più intricato problema. A diciott'anni prese posto fra i sapienti di Marsiglia, ed era consultato dallo stesso padre Pezenas, direttore dell'Osservatorio. Nel 1744 scrisse una memoria sui solidi, che fu riportata nel *Recueil des savants étrangers*. Nel 1749, avendo rilevato alcuni errori nel Trattato delle precessioni degli equinozi di D'Alembert, studiò esso pure il problema, ed immaginò una regola assai semplice che espose in due memorie, le quali diede a D'Alembert medesimo, che aveva promesso farle vedere all'Accademia. Ma egli forse per invidia le celò gelosamente, e vi volle il concorso dell'autorità per la restituzione. Furono poscia fatte inserire dal p. Pezenas nei *Mémoires de mathématique et de physique*, compilati all'Osservatorio di Marsiglia. Soppressi i Gesuiti, e abbandonatosi l'Osservatorio dal p. Pezenas, succedette Saint-Jacques, che ne fu il direttore fino alla morte. Citeremo ancora in mezzo ai suoi lavori sparsi nelle raccolte periodiche de' suoi tempi quelli che trattano dello scappamento degli orologi (1745), della uscita dei liquidi per le luci variamente praticate nelle pareti dei vasi, della precessione degli equinozi, della cometa del 1770, dell'infinito matematico, ecc.

Vedi: Achard, *Dict. hist. de la Provence* — Lalande, *Bibliogr. astron.*

SAINT JAMES *topogr.*). V. **James** (**palazzo di saint-**).

SAINT-JORRY (**de**) **Pietro Fabro** (*biogr.*). — Giureconsulto francese, nato nel 1540 a Tolosa, ove morì il 18 maggio, o secondo altri nel novembre 1600. Oriundo di quella nobile famiglia che fornì tanti membri al Parlamento di Tolosa, studiò diritto a Bourges sotto il celebre Cujacio, e diede ben presto a vedere la sua grande attitudine per la scienza delle leggi, sicchè il maestro ne ebbe predilezione, e gli presagì un brillante avvenire. Ritornato in patria, divenne membro del Gran Consiglio, poi fu gran referendario. Uno del partito dei *Ligueurs*, si mostrò ciò nondimeno amico della pace, e ne diede prove nel 1595 nelle conferenze che si tennero sopra questo soggetto nella stessa sua casa. Ma essendosi ricusato a seguire oltre il partito dei faziosi, sortì dalla città e si ritirò a Castel Sarrazin. Dopo l'editto di Folembray fu ricondotto in trionfo a Tolosa, e agli 8 luglio 1597 fu da Enrico IV nominato primo presidente. Morì di un attacco di apoplessia. Fu gran sapiente e gran giureconsulto.

Si hanno di lui: *De regulis juris antiqui* (Lione 1566, in-fol.); *Semestrium lib. III* (Parigi 1570-75-95, 3 vol. in-4°; Lione 1593, 3 vol. in-4°); *Do-*

Digitized by Google

decamenon, sive de Dei nomine et attributis (Parigi 1588, in-8°); *Agnosticon, sive de re athletica ludisque veterum* (Lione 1590, 1595, in-4°); *Commentarii in libros academicos Ciceronis* (ivi 1601, in-8°).

SAINT JURE Giovanni Battista (*biogr.*). — Autore ascetico, nato nel 1588 a Metz, morto il 30 aprile del 1657 a Parigi. Ammesso a sedici anni presso i Gesuiti, fu direttore successivamente delle case d'Amiens, d'Alençon, d'Orléans e di Parigi, e formò un gran numero di religiosi. Egli fu tra i Gesuiti che passarono in Inghilterra sotto Carlo I; ma le rivoluzioni di questo paese lo forzarono a ripassare il mare. Scrisse parecchie opere, di cui, grazia alla politezza dello stile, si fecero fino ai nostri giorni molte edizioni. Noi citeremo: *De la connaissance et de l'amour de Jésus-Christ* (Parigi 1634, in-4°; Lione 1832, 5 vol. in-8°, e 1817, 3 vol. in-8°); *Méthode pour bien mourir* (Parigi 1610, in-4°); *L'homme spirituel* (ivi 1616, in-4°; Lione 1842, 2 vol. in-8°); *L'idée d'un parfait chrétien, ou la vie de M. de Renty* (Parigi 1651, in-4° e in-12°); *L'homme religieux* (ivi 1657, in-4°, e 1849, 2 vol. in-12°).

Molti membri di questa famiglia si resero illustri nelle armi; l'ultimo, Gio. Battista de Saint-Jure, morì nel 1744 senza posterità.

Vedi: Dom Calmet, *Bibl. Lorrain.* — Begin, *Biogr. de la Moselle.*

SAINT-JUST (di) Antonio Luigi Leone (*biogr.*). — Famoso convenzionale francese, nato nel 1768 a Decize (dipartimento della Nièvre), ghigliottinato a Parigi il 28 luglio 1794. Era figliuolo di un cavaliere di San Luigi che abitava Blérancourt, presso Noyon. Il giovane Saint Just attese a Soissons allo studio delle lettere e delle scienze, ed attinse negli autori greci e latini quell'amore delle instituzioni repubblicane che gli fece, all'uscir di collegio, abbracciare con ardore i principii della francese rivoluzione. Il corpo elettorale del dipartimento dell'Aisne lo elesse a suo deputato alla Convenzione nazionale, benchè non avesse ancor raggiunta l'età necessaria per essere eleggibile, e questo difetto legale fu l'argomento d'una protesta di Giovanni de Bry che presiedeva a quella elezione. La sua prima arringa in quell'assemblea (13 novembre 1792) fu diretta contro Luigi XVI, cui trattavasi di far giudicare. Avvalorandosi di tutti gli esempi della storia di Roma e d'Inghilterra, asserì che la repubblica non si concilia colla debolezza, e che bisognava perciò far di tutto perchè l'odio contro i re si trasfondesse nel sangue del popolo. Egli votò quindi per la morte, contro l'appello al popolo e contro la sospensione. Saint-Just discusse in pari tempo dalla ringhiera le quistioni più importanti e più difficili di amministrazione e di politica, e si scorge da' suoi discorsi ch'egli aveva un progetto ben formato, e che giudicava meglio che il più dei suoi colleghi dello stato in cui trovavansi. Egli voleva anzi tutto frenare l'eccedente emissione degli assegnati, concentrare il potere nella Convenzione, e tenere in soggezione l'Europa monarchica col terrore. Con tali mire, propose a' suoi colleghi di dirigere eglino stessi le operazioni militari, e spiegò all'esercito, presso il quale era stato mandato in qualità di rappresentante del popolo, un'energia affatto romana. Sforzandosi di sottoporre il militare al potere legislativo, egli soleva dire che bisognava prima vincere l'esercito, se si voleva ch'egli a sua volta vincesse. Svolse quindi un suo progetto di costituzione, in cui fece prevalere le sue idee a quelle di Sieyès, e fu assunto a tal uopo alla Giunta di salute pubblica. Collega di Robespierre (V.) e Couton in quella Giunta, ordinò con essi il reggimento del terrore, e secondò il primo nella sua lotta contro Danton (V.) Ma avvolto alla fine nella disgrazia del dittatore, perì con animo invitto sul patibolo il 10 termidoro, nella verde età di ventisei anni. Saint-Just partecipò a quanto fu operato di grande sotto la repubblica, ma altresì a tutti i delitti che furono commessi in quei giorni memorandi.

Esistono di Saint-Just i seguenti scritti: *Organte*, poema in venti canti (Parigi 1789, 2 vol. in-8°); *Spirito della rivoluzione e della costituzione di Francia* (791, in-8°); *Miei passatempi, o il Nuovo Organte del 1792*, poema lubrico pure in venti canti (1791, 2 parti in-8°); *Relazioni fatte alla Convenzione nazionale, in nome delle due Giunte di sicurezza generale e di salute pubblica*, in varii tempi; e finalmente alcuni *Frammenti sulle instituzioni repubblicane*, opera postuma (1800, in-12°). Egli è altresì autore di un *Saggio di costituzione*, stampato nelle sue opere politiche (1833-34, in-8°).

Vedi: Nodier, *Fragments sur les institutions républicaines de Saint Just: notice* (Parigi 1831) — Fleury, *Etudes révolutionnaires: Saint-Just et la Terreur* (ivi 1851) — *Les hommes de la Terreur, Robespierre* (*Jean Paul*), *Marat, Saint-Just, Danton* (*Jeanne Baptiste*), *Carrier, Camille Desmoulins* (*Jacques René*), *Hébert* (*Antoine Quintin*), *Fouquier Tinville, etc. Biographies et anecdotes* (ivi 1854).

SAINT LAMBERT (de Gian Francesco (*biogr.*). — Poeta francese, nato a Nancy il 26 dicembre 1716, morto a Parigi il 9 febbraio 1803. Nobile, ma povero, terminati gli studii si fece soldato, arrivò ad essere colonnello, e fece le campagne dell'Annover (1756-1757). Abbandonò poi, colpito da paralisi, la carriera militare per dedicarsi tutto quanto alla letteratura, ed ebbe fra i dotti del suo tempo e fra gli enciclopedisti un'importanza rimarchevole e non contrastata, benchè esagerata da Voltaire. Durante la rivoluzione, si ritirò ad Eubonne presso ad una persona da lui amata. Nel 1800 assistette alle riunioni che ebbero luogo per ricostituire l'Accademia francese; ed allorchè questo progetto fu eseguito, e che l'Accademia divenne una delle quattro sezioni dell'Istituto, Saint-Lambert fu chiamato a farne parte; ma presso che divenuto imbecille, morì undici giorni dopo.

Si hanno di Saint-Lambert, tra le sue molte, le opere seguenti: *Ode sur l'Eucharistie* (1732); *Recueil de poésies fugitives* (Parigi 1759, in-8°, e 1826, in-12°). Cominciò con queste la sua riputazione di poeta; non hanno lo spirito e il moto di quelle di Voltaire, ma hanno grazia, naturalezza ed una eleganza che incanta; *Les Saisons*, poema (Parigi 1769, in-8°). Quest'opera gli meritò un posto nell'Accademia, ove fu ricevuto il 23 di giugno 1770. Voltaire la lodò a cielo, e scrisse all'autore che sarebbe stata la sola opera del secolo che sarebbe

Digitized by Google

passata alla posterità. La posterità, per vero dire, ha smentito Voltaire, perchè ora quel poema o non è conosciuto, o letto appena da qualche distratto. Ma poi anche fra i contemporanei, Grimm e Diderot non si lasciarono andare a tanto entusiasmo, trovarono *Les Saisons* senza spirito ed invenzione, e più acerbamente le criticò la signora di Deffaud, peggio ancora Valpole. Con tutto ciò crediamo che quel poema non manca di brio e di colorito, d'arte, di contrasti naturali e bellissimi, per cui merita di essere tolto all'oblìo; *Le Matin*, che fu edito contemporaneamente al poema suddetto; *Principes des mœurs chez toutes les nations, ou Catéchisme universel* (Parigi 1798, in-8°), che furono assai lodati pel loro pregio morale dall'Istituto, benchè mediocremente scritti secondo Palissot. Altre poesie ed opuscoli minori si contano ancora editi a Parigi.

Vedi: Tomm. de Puymaigre, *Poétes et romanciers de la Lorraine* — Luigi Lallemant, *Mémoire sur Sanit-Lambert*, letto alla Società d'archeologia a Nancy l'11 marzo 1861 — Michel, *Biogr. des hommes marquants de la Lorraine* — Durival, *Description de la Lorraine* — Fayolle, *Notice*, nel *Moniteur* (1° settembre 1804) — Quérard, *La France littéraire*.

SAINT LEU (conte di) (*biogr.*). V. Luigi Napoleone.

SAINT LO (*geogr.*). — Antica città di Francia, capoluogo del dipartimento della Manica, sulla destra della Vire, con 9000 abitanti.

SAINT-LOUIS o SAN LUIGI (*geogr.*). — Città importante dell'America del Nord, capitale dello Stato del Missori, situata sulla sponda occidentale del Mississippi, a 128 miriametri sopra Nuova Orleans, e circa 29 chilometri sotto l'imboccatura del Missori, è in una bella posizione, costrutta regolarmente con vie larghe che intersecansi ad angoli retti, e case la più gran parte di mattoni. La città bassa, ch'ebbe già molto a soffrire per le inondazioni, è il gran centro del commercio. Venne fondata nel 1813; nel 1820 la sua popolazione era di 4590 abitanti; nel 1840 essa non contava che 16,470 abitanti, e nel 1852 già ne aveva 94,814, più di 140,000 nel 1855; nel 1870, 310,864; nel 1884, 350,518. I Tedeschi formano un terzo di questa popolazione, e gli Americani, Irlandesi, Francesi ed Inglesi gli altri due. I cattolici sommano a 50,000, il che mostra che Saint Louis è la città più cattolica degli Stati Uniti. È sede di un arcivescovo, di un vescovo, la cui diocesi comprende la maggior parte del bacino del Mississippi; ha tredici chiese, una cattedrale, un collegio di Gesuiti e quarantacinque tempii appartenenti alle varie sêtte protestanti. Molti di questi edifizi sono notevoli per loro ricchezza e per l'eleganza della loro architettura. Tutti poi contengono begli organi, e lo straniero che giunge a Sant-Louis, quella capitale del *Far-West*, coll'immaginazione piena d'Indiani sanguinarii e di animali feroci, rimane maravigliato di trovarsi in mezzo ad una civiltà avanzata e di udire nelle chiese cattoliche le messe di Mozart e di Haydn eseguite a grande orchestra. La città contiene un gran numero d'istituti di beneficenza, fra' quali citeremo gli ospedali della città, della marina, delle vecchie donne e l'orfanotrofio. Oltre l'Università, fondata nel 1832, vi si annoverano parecchie scuole secondarie e settanta scuole primarie, delle quali quindici cattoliche, non che parecchi istituti d'istruzione superiore per le donne, due scuole di medicina, un'Accademia delle scienze con numerose rarità indiane; una biblioteca pubblica di 16,000 volumi, l'associazione libraria mercantile, venticinque giornali (de' quali otto quotidiani) ed un gran numero di stamperie. Un vasto palazzo di giustizia occupa il centro della città, il numero degli avvocati è di 160, e quello dei notai 95. Un grande acquedotto provvede d'acqua la città, la quale ha inoltre una banca dello Stato, sei compagnie di assicurazioni, undici grandi mercati, undici grandi alberghi pei viaggiatori, e conventi di minori dimensioni. Col suo distretto Saint-Louis contiene circa 1400 stabilimenti industriali, fra i quali vaste fonderie di ferro ed immense fabbriche di tabacco, cotone, olio, biacca, tela incerata, ecc.

SAINT MALO (*geogr.*). — Città forte e marittima di Francia, dipartimento di Ille-et-Vilaine, alla foce della Rance, sopra un isolotto chiamato *Le Rocher d'Aaron*, congiunto alla terra da una diga detta *Le Sillon*, con 9000 abitanti.

SAINT MARCEL (*geogr.*). — Comune del circondario di Aosta e della provincia di Torino con 1310 abitanti.

SAINT-MARC-GIRARDIN (Marco Gilardin, detto) (*biogr.*). — Professore e scrittore francese, nato a Parigi il 19 febbrajo 1801, ivi morto l'11 aprile del 1873. Uscito da una famiglia di commercianti, fece ottimi studii nel collegio *Enrico IV*, poi studiò leggi, e fu in esse laureato. Aggregato alle classi superiori di belle lettere, per le sue opinioni liberali si tenne lontano dall'Università sino al 1827, in cui venne incaricato della cattedra di seconda nel liceo *Luigi il Grande*. Aveva già ottenuto il primo *accessit* del premio d'eloquenza all'Accademia francese coll'*Elogio di Lesage* (Parigi 1822, in-8°). Il suo *Elogio di Bossuet* (Parigi 1827, in-4°) fu premiato nel 1827, e l'anno seguente divise con Filarete Chasles il premio pel *Quadro della letteratura francese nel secolo decimosesto* (Parigi 1839, in-8°). Il Governo di luglio gli affidò dapprima la supplenza della cattedra occupata dal Guizot alla Sorbona (storia), e nominollo titolare della cattedra di poesia francese, alla morte del Laya. In un primo viaggio in Germania aveva trascorsi tre mesi a Berlino, s'era stretto in amicizia con E. Gaus, ed aveva sentito Hegel. Incaricato, nel 1833, di studiare gl'istituti d'istruzione della Germania, visitò le sponde del Danubio e Vienna. Le sue osservazioni furono da lui consegnate in *Notizie politiche e letterarie* (Parigi 1834-1845, in-8°) ed in una *Relazione sull'istruzione intermediaria in Germania* (1835-1838, 2 parti in-8°). Aveva esordito nella vita politica nel *Journal des Débats*, ed era entrato nel Consiglio di Stato come referendario, inviato deputato alla Camera dal collegio elettorale di Saint-Yrieix (dipartimento dell'Alta Vienna), vi sedette fino all'epoca del connubio, che egli avversava. Non rieletto nel 1839, viaggiò nell'Asia, e ritornò alla Camera nel 1842, rappresentandovi il medesimo circondario fino alla rivoluzione del 1848.

Digitized by Google

Parlò più volte sugli affari esteri, massimamente sulla questione d'Oriente, che profondamente studiò. Nel 1837 fu relatore della legge sull'istruzione secondaria, poco dopo fu nominato membro del Consiglio reale del pubblico insegnamento, e consigliere di Stato in servizio straordinario. Sotto la Repubblica e sotto il secondo Impero non prese parte alla politica se non come pubblicista nella *Revue de Deux Mondes* e nei *Débats*. Membro dell'Accademia francese, quando fu soppresso l'antico Consiglio della pubblica istruzione, diventò uno dei membri rappresentanti l'Istituto di Francia nel nuovo Consiglio superiore. Uomo illustre che ebbe il doppio merito di letterato e d'uomo di Stato; ma ciò che sovrattutto contribuì alla sua fama fu il suo corso alla Sorbona. Non separando nelle lezioni la morale dalla letteratura, rischiarando il passato con frequenti paragoni colle cose presenti, difensore fedele e caldo delle idee liberali non esagerate, per trent'anni ebbe un uditorio sempre entusiasta e sempre numeroso. Il suo insegnamento fu l'origine di un'opera molto diffusa, il *Corso di letteratura drammatica, o dell'uso delle passioni nel dramma* (Parigi 1843 ed anni seguenti, 4 vol. in-18°), notevole per la giustezza delle vedute e per la chiarezza e l'eleganza dello stile. Le stesse belle qualità trovansi nelle altre sue opere, cioè nei *Saggi di letteratura e di morale* (1845, 2 vol. in-18°); *Dell'istruzione intermediaria* (2 vol. in-18°); *Rimembranze e viaggi* (2 vol.). Nel 1859 furono raccolti in un volume in-8° i suoi principali articoli dei *Dibattimenti* nelle *Rimembranze e riflessioni politiche d'un giornalista*. Fra i numerosi articoli pubblicati nella *Rivista dei Due Mondi* devonsi notare quelli sulla poesia religiosa, sulla vita e sulle opere di Gian Giacomo Rousseau, e sulla Questione d'Oriente. Nel 1863, il discorso da lui pronunciato sul premio Montyon fu lodato come un piccolo capolavoro di buon gusto, di stile e di sentimento. Deputato all'Assemblea di Versailles, parlò sovente su molte ardue questioni, dimostrando opinioni moderate assai. Era vice-presidente dell'Assemblea.

SAINT-MARTIN (de) **Michele** (*biogr.*). — Nato a Saint-Lô il 1° marzo 1614, e morto a Caen il 14 novembre 1687. La vita di cotesto abate, d'altronde buono scrittore, e che ha lasciato opere commendevoli, è una serie di aneddoti stravaganti. Cominciò dal comprare una nobiltà del Canadà e divenne marchese di Miskon, titolo per altro di cui andava superbo. Viaggiò in Italia, fu a Roma, e fatto protonotario apostolico, riportò a Caen gli usi della Corte romana negli abiti, nei costumi e nella devozione. Anzi fece vestire di violetto e portare il cappello a tre punte a tutti gli studenti come si usava a Roma. Freddoloso oltre ogni dire, vuolsi che l'inverno portasse sette camicie, sette paja di calze e sette paja di mutande; e si coricasse sopra un letto di mattoni, sotto i quali un fornello acceso manteneva il calore. Tutta la sua vita fu un complesso di stravaganze, ed ei si morì tuttavia credendo di essere un mandarino di Siam. Fu sepolto in una cappella magnifica che aveva fatto costruire nel convento dei *Conventuali* a Caen. Ivi avea ancora fondato molti stabilimenti di pubblica utilità; erette molte statue; rialzatane la bella croce abbattuta dagli Ugonotti; istituita a sue spese una scuola di teologia.

Si hanno di lui gli scritti seguenti: *Le gouvernement de Rome, où il est traité de la religion, de la justice et de la police* (Caen 1652, in-8°); *Voyage fait au Mont Saint-Michel par la confrérie de l'église de Saint-Pierre de Caen* (ivi 1656); *Le bon et libéral officier, ou la vie et la mort de Jean du Bois, conseiller en la cour de monnaies de Saint Lô* (ivi 1655-1658, in-12°); *Récit de l'entrée solennelle dans Bayeux de monseigneur de Nesmond, évêque de la même ville* (ivi 1662 in-4°); *Respect dû aux églises et aux prêtres* (ivi 1664); *Relation d'un voyage fait en Flandre, Brabant, Hainaut, Artois, Cambrésis, etc. en l'année 1661* (ivi 1667, in-12°); *Traité des images en bosse qui sont dans les places de Caen;* ove sono molti epitafii di parenti ed amici, la descrizione della sua magnifica cappella, del suo gabinetto dorato ed altre cose curiose (ivi 1658, in 12°); *Description de la ville de Saint-Lô, particulièrement de la belle église, et du cardinal du Perron* (ivi 1680, in-12°); *Le livret des voyageurs à Caen; Portrait et éloge de Ch. de Lorme, médecin* (ivi 1682, in-12° picc.); *Moyen faciles et éprouvés dont M. de Lorme s'est servi pour vivre près de cent ans* (ivi 1682).

Vedi: Vigneul-Marville, *Mélanges* — Huet, *Origines de Caen* — Renneville, *Hist. de la Bastille.*

SAINT-MARTIN (di) **Luigi Claudio** (*biogr.*). — Col nome di *filosofo sconosciuto*, ch'egli si dava nelle opere sue, questo mistico levò gran rumore nel secolo passato, da alcuni rejetto come un ciarlatano, da altri (fra cui gli Schlegel) venerato come un ente privilegiato di visioni. Allo scoppio della rivoluzione francese era talmente celebre e rispettato, che l'Assemblea Costituente lo propose a maestro del Delfino: le più eleganti società se lo disputavano; avea famigliari la duchessa di Bourbon, la marescialla di Noailles, la marchesa di Coislin, i duchi di Richelieu, di Bourbon, di Lauzun: era commensale del principe Gallitzin, di lord Hereford, del cardinale di Bernis; amico de' più illustri; in un'assemblea di duemila persone sostenne una disputa con Garat professore d'analisi dell'intelletto; mentre lo beffavano in giovinezza Voltaire, in vecchiaja Châteaubriand. Fatto sta che è da lui che desunse il suo sistema De Maistre: e gli storici della filosofia dovettero riconoscere il colpo che portò alla scuola sensista di Condillac.

Ma per vedere la parte che St-Martin ebbe nella storia del misticismo bisogna prima assegnare la parte che questa dottrina ebbe nella storia della religione e della filosofia. Rimettendoci a quanto fu detto in Misticismo e Illuminati, ci limiteremo ad esprimere come la religione poggia sull'amore divino, ma gli dà regole e doveri, lo mette sotto l'autorità delle leggi, e nol lascia scostarsi dalle condizioni dell'ordine sociale: non vuole che, negli impeti della fede, l'uomo si scosti dai dogmi e dalle tradizioni sue, dalla sua disciplina, dalle forme che essa consacrò. La religione è inseparabile da una società spirituale, che, come la civile, ha governo, organamento, legislazione sua propria.

Il misticismo invece, prendendo le mosse dalla religione, somiglia a un amore che invade senza

Digitized by Google

regola, nè freno, nè limite: non riconosce autorità, non tradizioni o testi sacri, ma va dirittamente all'oggetto amato e s'inabissa in quello, fino a confonderglisi talora, come i panteisti.

Tanto più diverso è dalla filosofia, dove la ragione è padrona, non si rende che all'evidenza o all'irresistibile dimostrazione, con principii d'autorità naturale e universale, fatti riflessi da tutte le coscienze, raziocinii inconfutabili. Il misticismo invece ha la sola passione del contemplare e ammirare e credere la perfezione e la possessione dell'oggetto amato, non ragionando, osservando solo quel che lo soddisfa, non appoggiandosi all'universalità, ma tutto riconducendo a un'esperienza non solo personale, ma eccezionale.

Nè il misticismo è solo un'effervescenza passaggera di alcune nature privilegiate; ma ha radice nelle profondità dell'anima umana; appare in tutte le razze, nelle credenze e civiltà più opposte; fra i Bramani e i Buddisti come nella Cina, nella Grecia pagana come nella Giudea; nella religione come nella filosofia, ne' secoli di fede e di libero esame, tra fervorosi cattolici e tra la propaganda protestante.

Ma principalmente nelle età di decomposizione e rivoluzione generale l'anima, non sapendo ove riposarsi, trovando messe in disputa tutte le idee e le credenze, il misticismo acquista vigor particolare, e infinita varietà di forme.

Nel secolo XVIII, fra tanta filosofia che vantava positività e materialismo, moltissime scuole mistiche sorsero, fondate da Cagliostro, da Lavater, da Swedenburg, da Martinez Pasqualis, del qual ultimo singolarmente si allettò St-Martin, e della cui scuola De Maistre dice appunto: « Le cognizioni soprannaturali sono il gran fine de' lavori e delle speranze loro; e non dubitano non sia possibile all'uomo di mettersi in comunicazione col mondo spirituale, di aver commercio cogli spiriti, e così scoprire i più rari misteri ».

Saint-Martin, nato ad Amboise il 13 ottobre 1743, di buon'ora s'avvezzò a meditare sopra se stesso: mal riuscito nel fôro, passò alle armi, e stando di guarnigione a Bordeaux, vi trovò molti mistici, e principalmente esso portoghese Pasqualis, che da dieci anni vi teneva scuola di teurgia, non cercando nè guadagno, nè gloria, ma la rintegrazione degli esseri nelle primitive loro qualità spirituali e divine, a ciò adoperando formole, riti, operazioni, mediante le quali credeva assicurarsi il concorso delle potenze spirituali.

Saint-Martin penetrò più ch'altri i costui segreti, e per quanto lo ammirasse, staccossi poi da un sistema che parevagli troppo complicato, non credendo fosse mestieri di tante cose per pregar Iddio. Allora abbandonando le manifestazioni sensibili, si chiuse in se stesso: fermossi al centro (come diceva), anzi che spandersi alla circonferenza. Ma ciò avvenne solo al fine di sua carriera: dopo essere rimasto a lungo nello spiritualismo mistico.

Abbandonato il servizio militare, seguì il suo maestro a Parigi (1774) e a Lione dov'erasi combinato colle loggie massoniche e colle esperienze mesmeriche, alle quali Saint-Martin poco comprendeva, giudicando Mesmer « un materialista che disponeva d'una gran potenza ». Quanto più meditava, più staccavasi dal suo maestro; non volle prender parte alle operazioni dei Gran Professi e dei Filaleti, società parigine che esso giudicava sviare dallo scopo della teurgia, la scienza degli spiriti.

Nel 1775 pubblicò *Degli errori e della verità*, confutando le teoriche materialiste mediante la teorica gnostica dell'emanazione, ossia degli agenti spirituali emanati dal Verbo; libro acerbamente attaccato da Voltaire.

Saint Martin in società non davasi aria d'isolato e d'ispirato; di aspetto espressivo, di maniere dolci e pulite, desideroso di piacere e d'esser conosciuto sebbene s'intitolasse il *filosofo sconosciuto*, allegro, ingegnóso, pensatore originale, era cercato nelle migliori società; piacevasi della compagnia delle donne « perchè l'ajutavano a uscir da se stesso ». Per compiacere alle sue amiche, già sopra da noi nominate, espose la dottrina sua con maggior chiarezza nel *Quadro naturale de' rapporti fra Dio, l'uomo e l'universo* (1782). Come le nostre facoltà interne sono le vere cause de' nostri atti esterni, così nell'universo v'ha potenze arcane, che sono cause di tutti i fenomeni: verità che appare dappertutto, ma che Dio impresse più chiaramente in quel che forma il carattere dell'uomo. Perciò lo studio profondo della vera natura dell'uomo deve condurci per induzione a conoscere l'insieme delle cose. Ora le facoltà intellettuali dell'uomo sono una prova incontestabile che fuor di lui esiste un ordine superiore alle sue, e che in lui producono il pensiero: giacchè i mobili del pensiero non essendo suoi, non può trovarli che in una fonte intelligente, che abbia rapporti coll'esser suo, e senza di cui il germe del suo pensiero resterebbe inefficace.

Questa teoria fè molto colpo fra gl'illuminati. Egli scrisse varii lavori (*L'uomo del desiderio — L'uomo nuovo — L'Ecce homo*), dove per verità non si sente l'influenza di Böhme, bensì uno studio sempre più esteso della storia, della filosofia, della scienza generale. E sostiene che l'uomo, ora invecchiato, deve proporsi di ringiovanire; che l'anima sua è un pensiero di Dio; che quel pensiero è il suo rinnovamento, la gloria, la potenza sua.

La rivoluzione di Francia non turbò l'andamento delle sue idee, e le spargeva tra gli amici, per quanto il permetteva l'orribile tirannide di quella libertà. Della quale gli eccessi egli guardava con compassione, riconoscendo però la grandezza del movimento e la bellezza dello scopo.

Nelle *Considerazioni sulla rivoluzione francese* dice che « per condurre questa grande crisi della società ai veri suoi fini, bisogna farne una rigenerazione dell'umanità nel suo stato primitivo, nel suo punto di partenza ». E confondendo la religione colla politica, arriva a un sogno di teocrazia, che prevenne quello di De Maistre, salvo che repudiava il cattolicismo, e credeva che la Provvidenza farebbe nascere un'altra religione dal cuor dell'uomo. Ma questa rivoluzione francese pargli una rivoluzione del genere umano, una miniatura del giudizio finale: « I paesi che non valgono meglio della Francia non saranno risparmiati quando il loro tempo sia giunto ».

Digitized by Google

Benchè s'intitolasse il Robinson Crusoè dello spiritualismo, accettò qualche piccola carica a Parigi, dove confutava l'ideologia sensista di Garat, domandando che il senso morale fosse riconosciuto in maniera formale, e la materia non pensante si ponesse al giusto luogo, e si confessasse la necessità d'una prima parola data all'uomo.

Avendo l'Istituto messo a concorso l'*Influenza dei segni sulla formazione delle idee*, Saint-Martin vi rispose in un bizzarro poema *Il Cocodrillo*, allegoria oscura, pesante, incomprensibile. Ultima opera sua fu *Il ministero dell'uomo-spirito* (1802), ove dimostra che l'uomo, esercitando un ministero spirituale in terra, rigenera se stesso e gli altri, cioè ripete nella persona propria l'opera che Cristo compì nell'umanità. A quel momento Saint-Martin era scostato affatto dalle idee di Martinez, ed entrato in quelle di Böhme; ma poco fu letto. « Esso libro è troppo disgregato dalle idee umane (diceva egli) sicchè io contassi sul suo successo. Scrivendolo sentii spesso che facevo come se sonassi sul violino dei valzer nel cimitero: avrei un bel dar dentro coll'archetto, i cadaveri non udrebbero i suoni e non ballerebbero ». Pure confidava nell'avvenire; ma non pare che questo gli rispondesse.

Morì d'apoplessia ad Aunay presso Parigi il 13 ottobre 1803, esortando i circostanti ad aver confidenza in Dio e vivere da buoni fratelli.

Gence, nella *Biographie universelle*, ne parla con molti dettagli come scolaro. Egli ne dà questo giudizio: « Le opere di Saint-Martin non cercano solo spiegare la natura mediante l'uomo, ma ricondur tutte le nostre cognizioni al principio di cui lo spirito umano può divenir il centro. La natura attuale, decaduta e divisa da se stessa e dall'uomo, conserva però nelle sue leggi, come l'uomo in molte sue facoltà, una disposizione a rientrare nell'unità originale. Per questo doppio rapporto, la natura si mette in armonia coll'uomo, come l'uomo si coordina al suo principio. Secondo Saint-Martin, l'uomo, preso per soggetto, non concepisce, distingue solo semplicemente l'oggetto astratto del suo pensiero; lo *riceve*, ma da altra sorgente che le impressioni sensibili. Inoltre l'uomo che si raccoglie, e colla volontà fa abnegazione di tutte le cose esterne, opera e ottiene la conoscenza intima del principio stesso del pensiero o della parola, cioè del suo prototipo, o del Verbo di cui originariamente è l'immagine e il tipo. L'Ente divino si rivela così allo spirito dell'uomo, e contemporaneamente si manifestano le cognizioni che stanno in rapporto con noi stessi e colla natura delle cose ».

Oltre i biografi, vedansi: Sainte-Beuve, *Causeries du lundi* (t. x) — L. Moreau, *Réflexions sur les idées de Louis de Saint-Martin* (Parigi 1850), che esamina quanto si scosta dalla ortodossia — Caro, *Essai sur la vie et les doctrines de Saint-Martin, le philosophe inconnu* (1852) — Matter, *Saint-Martin, le philosophe inconnu* (Parigi 1862); e tutti gli storici della filosofia.

SAINT-NAZAIRE (*geogr.*). — Città marittima di Francia, dipartimento della Loire-inférieure, con 12,000 abitanti.

SAINT-NICHOLAS (*geogr.*). — Fiorente città industriale del Belgio, Fiandra orientale, con 26,423 ab.

SAINT-OMER (*geogr.*). — Città di Francia, dipartimento del Pas-de-Calais, con 20,479 abitanti.

SAINT-PIERRE (*geogr.*). — Città dell'isola della Martinica (V.), appartenente alla Francia, la principale delle Antille, con 24,000 abitanti.

SAINT PIERRE (*geogr.*). — Comune della provincia di Torino, circondario di Aosta, con 1452 abitanti.

SAINT-PIERRE (Carlo Ireneo CASTEL, abate di) (*biogr.*). — Celebre filantropo e pubblicista, nato il 18 febbrajo 1658 da famiglia nobile, congiunta per parte di madre al maresciallo di Bellefond ed al duca di Villars; morì a Parigi il 29 aprile 1743. A Roano compì i primi studii, e studiò la filosofia cartesiana, le scienze fisiche, la teologia, la morale e la politica a misura che l'ardor suo di fare il bene, di praticare la *bienfaisance*, secondo la parola da lui coniata, sperava trovare in queste carriere varie occasioni di esercizio. Verso il 1680 Saint-Pierre aveva alloggio a Parigi nel sobborgo Saint-Jacques in una casupola da ducento lire. Era vicino d'abitazione a Nicole, che spesso andava a vederlo per ragionare insieme di materie scientifiche. Quando poi prese la risoluzione di dedicarsi alla politica ed al perfezionamento dei governi, comprò la carica di limosiniere della duchessa di Orléans per trovarsi maggiormente presso le persone di Corte. Egli è vero che ad un ecclesiastico era pericoloso di trattare cogli amici del reggente; ma la costumatezza di Saint-Pierre non ebbe a soffrirne, perchè unicamente mosso dal desiderio del bene. Lo si vedeva correre da conversazione in conversazione, da città in città, onde vedere davvicino come e quanto dovesse fare per giungere al suo intento di migliorare la società; ed a fine di mettere alla prova le sue idee, le gettava in controversia e raccoglieva le obbiezioni altrui con quella franchezza e lealtà che vuolsi da chi mira unicamente al vero. Inoltre aveva agli ordini suoi, per conservarsi la mente in lena, un tale *disputatore di professione*, per nome Varignon, che segnalossi poi come geometra. I libri di Saint-Pierre sono dettati in istile semplice e naturale. Tutto vi è sacrificato alla chiarezza, anche la correzione, ed all'uopo di esprimere meglio i suoi pensieri non ha scrupolo di accogliere neologismi. Quest'uomo, che passa pel tipo dei sognatori, aveva incessantemente di mira il pubblico bene; ond'è che il senso dell'arte gli mancava affatto. Ciascun suo disegno è compreso in una legge formulata in articoli e come pronta ad essere promulgata, imitando in ciò quello strano ingegno di Raoul Spifame, pubblicista del secolo XVI, il quale compose, nella sua opera intitolata *Dicæarchiæ Henrici regis*, in forma di decreti e pone nella bocca di Enrico II le sue bizzarre proposte di riforma.

Nel 1712 Saint-Pierre intervenne al congresso di Utrecht, e di ritorno pubblicò due volumi di *Proposte di pace perpetua*, di cui il volume terzo uscì alla luce nel 1716. Già dal 1695 era stato accolto nell'Accademia francese; ma nel 1718 ne venne espulso. Il suo discorso sulla *Polisinodia*, fatto per encomiare i consigli di governo di fresco istituiti dal reggente, e nel quale non dissimulava abbastanza i torti del governo di Luigi XIV, sebbene ne parlasse con riverenza della persona, fu il pre-

Digitized by Google

testo che il cardinale di Polignac ed il vescovo di Fréjus presero per allontanarlo dall'Accademia; ed il gerente fu tanto debole da non sostenere il generoso apologista de' suoi disegni amministrativi. Ma Saint-Pierre, condannato senza essere udito, ritirandosi seppe comportarsi nobilmente.

Il disegno suo di pace perpetua ha in mira di istituire un giudice internazionale, fornire di guagentigia e sanzione i trattati di pace che, come sono, dovrebbersi meglio chiamare tregue effimere. Adunque il solo mezzo di consolidare la pace sta nel fare un trattato di unione fra le varie sovranità ed istituire un tribunale di arbitri perpetui, un Senato europeo, cui gli associati sarebbero tenuti sottoporre le loro querele, sotto pena di essere dichiarati nemici pubblici ed assaliti dalle forze unite degli altri tutti. L'abate di Saint-Pierre per tutta la vita nulla lasciò d'intentato per mandare ad esecuzione il suo disegno; lo espose in tutte le forme; l'offrì a tutti i ministeri ed a tutte le nazioni senza mai lasciarsi perdere d'animo nè sconfortarsi da derisioni. « Io lavoro per le generazioni future, diceva egli, e non temo di essere fatto segno agli irrisori presenti ». Infatti Saint-Pierre era troppo superiore alle idee correnti al suo tempo per essere apprezzato dai contemporanei. Tuttavia egli non passò senza lasciar traccia di sè nella legislazione; imperocchè la sua *Memoria sui ponti e le strade* determinò il controllore generale Desmarets a raddoppiare le spese di tale servizio, cui prima erano destinati due milioni; la sua *Proposta per chiudere i mendichi in ricoveri* determinò la dichiarazione del 1724, che aumentò l'entrata agli ospedali, e decretò pene ai mendichi; e gl'intendenti di parecchie provincie, fra cui Tourny del Limosino e Chauvelin di Picardia, ne adottarono il sistema della *taglia tarificata*. I personaggi più eminenti si facevano vanto di essere amici di Saint-Pierre; e fra questi basti nominare Nicole, Arnauld, Vauban, Fontenelle, l'abate di Dangeau, il maresciallo di Bellefond, l'abate Bignon, e tra le donne celebri la Lafayette e la Lambert.

Saint-Pierre fece molte proposte di governo, e quantunque manchino di metodo che le coordinino, non sono però tra loro in contraddizione. Tendeva a moderare l'autorità del re, il quale, diceva egli, non debbe fare grazia alcuna, ma solamente rendere giustizia. Era sua idea favorita quella dello *scrutinio perfezionato*. Tale proposta consisteva nel distinguere tutti gli ufficiali dello Stato in varie classi, e queste in compagnie di trenta, che presenterebbero al re i più degni d'essere eletti in proporzione del loro *merito nazionale*. Al quale sistema va annesso, come s'intende, l'abolizione della venalità delle cariche e della nobiltà ereditaria. Inoltre voleva ridurre la politica alla condizione di scienza, ed inspirare a tutti gli animi lo zelo pel progresso e il desiderio dei miglioramenti onde prevenire le rivoluzioni violente. A tale uopo voleva fossero istituite cattedre di politica, conferenze politiche tra gli studenti, ed un'Accademia divisa in cinque classi, cioè accademici, relatori al Consiglio, intendenti, consiglieri di Stato, ministri, e ciascuno si farebbe eleggere da una all'altra classe per via dello scrutinio perfezionato. Ufficio dell'Accademia sarebbe di scegliere i professori di politica, compilare memorie su questioni di Stato e censimenti (statistiche); e per tal maniera alimenterebbe premii ai cittadini che avessero meglio dimostrate proposte utili e trattate questioni messe al concorso.

Non isfuggendo poi al nostro riformatore quanto importi l'educazione allo Stato, non solamente non la trascurò, ma scrisse un trattato col titolo di *Proposta per dirigere l'educazione dei collegi molto più verso la prudenza e la pratica della giustizia che non è presentemente*. In tale scritto biasima acremente il sistema seguìto dall'Università, il cui principale difetto è, secondo lui, di trascurare le *abitudini morali per fornire cognizioni incomparabilmente meno importanti*. Secondo lui, l'educazione pubblica è da preferirsi all'educazione privata, e l'educazione dei collegi a quella dei convitti. Egli stesso compose poi un minuto disegno di studii pei convittori di Saint-Isbert; e si vantava di rendere l'istruzione così attraente da non lasciar desiderare dagli scolari le vacanze.

Volendo diffusa in tutti i ceti l'educazione, raccomandava si accrescesse di molto il numero delle scuole primarie nelle campagne ed ai maestri si fissassero buoni stipendii. A tali idee sull'educazione popolare va annessa la sua proposta di riformare l'ortografia, che voleva ridotta a scrivere le parole secondo la pronunzia, volendo con ciò agevolare il leggere e lo scrivere, anche a rischio di rovinare la lingua stessa. Meglio inspirato dal sollecito suo amore pel popolo agricolo fu quando propose che un socio dell'Accademia delle scienze fosse preposto alla pubblicazione dei libri fatti per migliorare l'agricoltura, fornire ai contadini nozioni medicali e veterinarie, ed insegnare i fenomeni naturali che agli ignoranti sono causa di superstizioni.

Nè Saint-Pierre ritenne da meno l'educazione delle donne: rinfaccia ai governi di non avere « immaginato, sono sue precise parole, come i collegi femminili siano necessarii, e quanto la buona educazione di esse torni proficua alla società ». Della casa di Saint-Cyr avrebbe voluto fare un collegio esemplare di giovinette ed il centro d'un ordine di educazione che avrebbe fornito istitutrici a tutti i collegi femminili di Francia. Circa la quistione della carità e del lavoro Saint-Pierre ha emesse idee nuovissime. Assai prima di Turgot ed in senso molto più lato proclamò il diritto al lavoro; sostenne che ogni uomo di buona volontà ha il diritto di trovar lavoro; inoltre che ha diritto ad apprendere un mestiere, e che dei mendicanti quelli sono colpevoli che ricusano di lavorare. Adunque gli ospizi dovrebbero, secondo lui, ricevere non solamente i poveri invalidi, ma altresì quelli cui viene a mancare il lavoro. Prima di Bentham e di Romagnosi, Saint-Pierre tentò dare una classazione dei poveri indigenti. E quali ottime vedute e ben degne di essere diffuse ha spiegate sull'ordinamento dei soccorsi pubblici, sull'amministrazione degli spedali, sulle compagnie di carità, sui sussidii agricoli! A tutto ciò si aggiunge che compose trattati sulla cura dei porti di mare, sulla navigazione dei fiumi e dei canali, sui ponti e le strade; le banche e i tribunali di commercio. Egli sentì bene quanto im-

Digitized by Google

portasse alla Francia possedere forte marina principalmente nel Mediterraneo, e fin d'allora eccitava i patrioti a non credersi necessariamente inferiori all'Inghilterra per tal riguardo. Quindi zelante a promuovere la marina patria, diede minutamente descritto il modo di estirpare i corsali di Barberia.

SAINT PIERRE (*biogr.*). V. Bernardin de Saint-Pierre Giacomo Enrico.

SAINT PREST ovvero **SAINT PRET** (di) Giovanni Ivone (*biogr.*). — Dotto diplomatico, che fiorì nel secolo XVIII, fu direttore degli archivii presso il ministero degli affari esteri a Parigi e fondatore dell'Accademia politica creata in quel ministero l'anno 1710, a favore dei giovani che si destinassero all'arringo diplomatico. Un lavoro importante che egli aveva fatto soltanto pel ministero e che fu rubato da un allievo, comparve sotto questo titolo: *Histoire des traités faits entre les diverses puissances de l'Europe depuis le règne de Henri IV jusqu'à la paix de Nimègue en 1676* (Amsterdam 1726, 2 vol. in-fol. picc.).

SAINT PRIEST (Francesco Emmanuele GUIGNARD, conte di) (*biogr.*). - Ministro di Luigi XVI, pari di Francia sotto Luigi XVIII, nato a Grenoble nel 1735, fu ammesso giovanissimo ancora nella casa militare del re, cominciò a militare nel 1760, servì in Germania sotto i marescialli di Broglie e Soubise, e in Spagna col principe di Beauvais, poi fu ministro plenipotenziario a Lisbona. Nel 1768 passò all'ambasciata di Costantinopoli, ove si distinse per l'abilità delle sue negoziazioni, e vuolsi attribuire soltanto alla maldicenza lo scherzo con cui dalla Corte di Versailles egli veniva chiamato *Ministre pour la Russie*. Durante la sua dimora di quindici anni in Turchia concepì, descrisse e mandò in Francia il progetto d'una spedizione in Egitto, la quale fu eseguita dal Direttorio e da Buonaparte, e se non fu utile alla Francia, servì almeno ai disegni di alcuni potenti. Essendogli succeduto a Costantinopoli il conte di Choiseul-Gouffier, esso fu per qualche tempo incaricato dall'ambasciata d'Olanda, e prese seggio finalmente nel Consiglio del re, quando la rivoluzione incominciava. Dopo la presa della Bastiglia, Luigi XVI gli commise il ministero degli affari interni, e Saint-Priest fu allora acclamato per uno dei ministri *patrioti* ossia repubblicani; ma ben presto la pubblica opinione, troppo variabile e sciocca, si dichiarò a lui contraria. Per una lettera di La Fayette, che gli annunziava i progetti ostili della canaglia parigina, chiamò a Versailles il reggimento di Fiandra; e diede al re il consiglio di respingere la forza con la forza nelle famose giornate 5 e 7 ottobre, e di mandare per più sicurezza tutta la famiglia reale a Rambouillet. Il suo avviso non prevalse, e rimasto da indi in poi senza verun ascendente nel ministero, veniva inoltre accusato ciascun giorno e nell'Assemblea costituente e fuori. Affrontò la tempesta sino al termine del 1790, e allora diede la sua rinunzia. Da indi in poi fu veduto a mano a mano in Prussia, Svezia, Russia, Austria, intento a sostenere i diritti dei Borboni, chiedere soccorsi per la loro causa, accompagnare Luigi XVIII a Verona, a Blakenburg, a Mittau, secondare la corrispondenza politica di questo monarca e compilare il contratto di matrimonio della figlia di Luigi XVI col duca d'Angoulême. Quando non potè più sperare buon esito a' suoi tentativi, chiese invano la permissione di rientrare in Francia. La pensione che egli riceveva dalla Russia e gl'impieghi militari che vi occupavano i suoi tre figli furono ostacolo insuperabile al suo ritorno in patria, dove non ricomparve se non col re, nel 1814; e l'anno seguente un'ordinanza reale lo creò pari di Francia. Morì ottuagenario in una terra dei dintorni di Lione nel 1821, lasciando memorie manoscritte. Si ha di lui un *Examen des assemblées provinciales* (Parigi 1787, in-8°). Il suo elogio, pronunziato alla Camera dei Pari dal conte De Seze, fu inserito nel *Moniteur* del 14 giugno 1821.

Guglielmo Emmanuele (conte di), figliuolo primogenito del precedente, nato a Costantinopoli nel 1776, imparò la lingua turca, la greca e la tedesca ne' suoi primi anni, poi ricevette a Parigi una buona e solida educazione. Uscito di Francia con suo padre, militò nell'esercito di Condé, poi si mise al servizio di Russia, dove giunse a gradi superiori. Si distinse nella battaglia d'Austerlitz, ebbe una gamba fracassata nella guerra del 1806, combattè i Turchi nel 1810, ricomparve nelle ultime campagne contro Napoleone in Russia, e morì alcuni giorni dopo per le sue ferite, nel marzo del 1814.

SAINT-RÉAL (Cesare VICHARD, abate di) (*biogr.*). — Storico, nato a Ciamberì nel 1639, di famiglia illustre per cariche forensi in Savoja, fu mandato assai giovane a Parigi, dove studiò presso i Padri della Compagnia di Gesù. Distinguendosi pel suo ingegno, fece dapprima sua comparsa nel gran mondo, sendo assiduo alla conversazione della Mancini, duchessa Mazarino, che poi accompagnò a Londra, e contribuì con Saint-Evremond a dar rinomanza a quelle sue conversazioni, che somiglia vano a radunanze accademiche. Ma il suo gusto per gli studii storici gli fece preferire di vivere isolato a Parigi. Quivi ebbe qualche parte in negoziazioni politiche per la Savoja, di cui era stato nominato istoriografo, e sostenne alcune controversie, massime contro il famoso Arnauld; la qual cosa lo fece accusare di socinianismo. Nel 1692 ritornò nella sua patria, e morì a Ciamberì nello stesso anno. L'eleganza e purezza del suo stile contribuirono molto alla formazione ed ingentilimento della lingua francese. Le sue principali opere assai stimate sono: *De l'usage de l'histoire* (Parigi 1671); *Don Carlos, nouvelle historique* (1672, in-12°); *Histoire de la conjuration des Espagnols contre la République de Venise en 1618 et 1674; Discours sur la valeur* (Colonia 1688); Traduzione di *Lettere di Cicerone ad Attico*, con note. Le sue opere storiche, come le due sovra citate, sono veri romanzi per la più parte, e furono acremente censurate da La Harpe. Le sue *Œuvres complètes* furono stampate più volte; l'ultima edizione fu data dall'abate Pérau (Parigi 1757, 8 vol. in-12°), e furono altresì pubblicate le sue *Œuvres choisies*, precedute da una notizia sopra la sua vita, per C. Malo (Parigi 1819, 1 vol. in-8°, che contiene, fra altri scritti, l'*Histoire de la conjuration des Espagnols*, ecc.). Saint-Réal era stato nel 1680 eletto membro di un'Accademia di Torino fondata nel

Digitized by Google

1678 dalla duchessa vedova di Savoja, Maria Giovanna Battista. Per ringraziamento accademico recitò quivi il giorno 3 maggio 1680 il panegirico della reggenza di quella principessa, che gli aveva conferita la carica d'istoriografo.

SAINT SERVAN (*geogr.*). — Porto di mare in Francia, dipartimento d'Ille-et-Vilaine, con circa 10,000 abitanti,

SAINT-SIMON (Luigi DI ROUVROY, duca di) (*biogr.*). — Pari di Francia, nato nel 1675, d'una antica famiglia che pretendeva discendere dagli antichi conti del Vermandese, fu tenuto al fonte battesimale da Luigi XIV e da Maria Teresa d'Austria. Entrò assai giovine al servizio, militò dapprima sotto il maresciallo di Lussemborgo, trovossi all'assedio di Namur, alla battaglia di Fleurus ed a quella di Nerwinda, succedette a suo padre nel governo di Blala e ne'suoi titoli di duca e pari, ma non giunse nella milizia che al grado di mastro di campo di cavalleria. La diplomazia e l'osservazione dei costumi della Corte lo occuparono pel rimanente della sua vita. Chiamato al Consiglio di reggenza dal duca d'Orléans, col quale era entrato in amicizia, divenne l'anima del partito che si era formato in seno della Corte contro il Parlamento, il quale veniva accusato allora di voler abbassare i Pari, e contro i principi legittimati che volevano inalzarsi al di sopra di questi. I nemici ch'egli si fece in quell'occasione scherzarono assai giustamente sopra le sue debolezze, fra cui primeggiava una grande vanità della sua nascita, il qual difetto mal si addiceva all'ingegno ed al sapere che tutti riconoscevano in lui. Nel 1721 fu spedito in Ispagna dal duca d'Orléans per negoziarvi il doppio matrimonio del giovine re Luigi XV con un'infante, e d'una figlia del reggente col principe delle Asturie. Adempiuta la sua missione, ritornò in Francia col titolo di grande di Spagna, che rimase nella sua famiglia. Perdette molto del suo credito alla morte del duca d'Orléans, e ritirossi finalmente in una delle sue terre, dove compose le sue *Memorie*, e morì a Parigi nel 1755. Più copie delle *Memorie* di Saint-Simon rimasero lungo tempo manoscritte nelle mani di suo fratello il vescovo di Metz (egli stesso aveva ordinato che se ne sospendesse la pubblicazione), e solo nel 1788 ne comparve un compendio in 3 vol. in-8°. L'anno seguente furono pubblicati quattro volumi di supplemento. Una nuova edizione più metodica, meglio ordinata, ma imperfetta. fu data da F. Laurent (Parigi 1818, 6 vol. in-8°).

SAINT-SIMON (marchese di) Massimiliano Enrico (*biogr.*). — Stimabile scrittore ma poco noto, nato verso l'anno 1720, entrò di buon'ora al servizio militare, fu ajutante di campo del principe di Conti nelle guerre d'Italia; si diede poscia al suo gusto per le lettere, viaggiò affine di perfezionare le sue cognizioni, poi si ritirò verso il 1758 in una terra presso Utrecht, e vi morì nel 1799.

Si hanno di lui: *Des jacinthes, de leur anatomie, reproduction et culture* (Amsterdam 1768, in-4° con stampe). L'autore era appassionato dei fiori, massime dei giacinti, dei quali aveva raccolto più di 2000 varietà nel suo giardino; *Histoire de la guerre des Alpes, ou campagne de 1744*, ecc. (ivi 1769, in-fol.; 1770, in-4°); *Histoire de la guerre des Bataves et des Romains*, a norma di Cesare, Tacito, ecc. (ivi 1770, in-fol. grande con figure); *Essai de traduction littérale et énergique de l'Essai sur l'homme de Pope* (e di una parte del secondo libro della *Farsaglia*) (Harlem 1771; Amsterdam 1793); *Témora*, poema epico di Ossian, tradotto a norma dell'edizione di Macpherson (Amsterdam 1774); *Les nyctologues de Platon* (Utrecht 1784, 2 parti in-4°); *Absurdités spéculatives* (senza data, in-4° grande); *Mémoire ou l'observateur véridique sur les troubles actuels de la France* (Londra 1788, in-8°); *Essai sur le despotisme et les révolutions de la Russie* (1794, in-8°).

SAINT-SIMON (Carlo Francesco VERMANDOIS DE ROUVROY SANDRICOURT di) (*biogr.*). — Parente del precedente, vescovo d'Agde, nato a Parigi nel 1727, fu prima gran vicario del vescovo di Metz, fratello di Saint-Simon, viaggiò poscia in Italia affine di perfezionare le cognizioni acquistate ne'suoi studii, ed al suo ritorno fu nominato vescovo d'Agde. In quella residenza formò la più compiuta collezione di libri ecclesiastici, raccolse le migliori edizioni degli autori greci e latini, ed una numerosa serie di oggetti d'antichità, principalmente risguardanti ai popoli settentrionali. La sua erudizione lo fece ammettere nel 1785 nell'Accademia delle iscrizioni e lettere. Perseguitato al tempo della rivoluzione, cercò asilo a Parigi, ma non potè scampare dalla proscrizione. Arrestato e detenuto più mesi, venne finalmente giudicato dal tribunale rivoluzionario, che lo condannò a morte il 23 luglio del 1794. La sua biblioteca, restituita alla sua famiglia, fu comperata dal medico Barthez, che ne fece un legato alla scuola di medicina di Mompellieri. Trovasi una notizia intorno a questo prelato nel *Magazin encyclopédique* (anno 1808, tom. v. pag 377-384).

SAINT SIMON (conte di) Claudio Enrico (*biogr.*). — Fondatore della setta socialistica che ne ha preso il nome, era animato da spirito aristocratico siccome il suo avo lo storico; egli credeva e si vantava di essere discendente da Carlomagno. «Signor conte, la si alzi, ella ha cose ben grandi da fare»; ecco la orgogliosa apostrofe colla quale egli si faceva salutare di buon mattino dal suo cameriere. E forse in questa ereditata fierezza di nobiltà bisogna rintracciare l'origine prima d'una dottrina politica, la quale, conservando l'idea della nobiltà col rinnovarla, facendola personale e non più ereditaria, ponendone il titolo non più nel mistero della nascita ma nella superiorità dell'intelletto, tendeva ad affidare il governo della società all'aristocrazia del merito.

Poche menti ebbero energia di volontà e facoltà di generalizzare al grado di Saint-Simon. Fu un figlio ribelle del secolo XVIII, da lui combattuto e dal quale discendeva in linea retta. Dal secolo di Voltaire e di D'Alembert aveva imparato a staccarsi dalle idee religiose, verso cui non fu attratto che in sul fine di sua vita; l'indifferenza per la morale che nella condotta esagerava da cinico, e la passione della scienza, il concetto dell'Enciclopedia di cui i filosofi avevano descritto l'àmbito colle immense ruine sparse all'intorno. Su queste rovine egli imprese ad erigere una dottrina generale e compiuta.

Digitized by Google

Saint-Simon nacque a Parigi il 17 aprile 1760, ove morì il 19 maggio 1825; fece la guerra dell'indipendenza d'America, ed era colonnello all'età di ventitre anni. Un aneddoto inedito che si riferisce ai tempi di sua giovinezza, mostra da quale incessante bisogno di operare e di sapere era incalzato. Un giorno che era a Versailles per recarsi al castello in abito di corte, la spada al fianco e le calze di seta, vede sulla piazza d'arme un carrettiere imbarazzato intorno il suo carro, e corre ad ajutarlo. Questi gli fa mille ringraziamenti e ripiglia il viaggio con lui, che gli tiene dietro così che senza accorgersi a forza di discorrere si trova al mattino a Parigi.

Saint-Simon avendo fatto vantaggiose speculazioni sul demanio in compagnia del conte di Redern, potè tener lusso e godere di quei piaceri che più gli andavano a grado. Allorchè i suoi discepoli ebbero fatto di lui non solamente un grande uomo, ma altresì un profeta ed anche una specie di messia, per iscusarne i licenziosi costumi, tentarono creare per lui solo una teoria eccezionale, facendo passare le sregolatezze d'ogni maniera cui si era abbandonato per istudii di persona che trasgredisse i precetti morali per metterli alla prova. Se non che la morale è già fatta da ben molto, di null'altro ha d'uopo che di essere messa in pratica fedelmente, e se è vero che Saint-Simon si lasciò talvolta trascinare da eccessiva curiosità, non solamente si piaceva di esperienze, ma era pur dominato dalla voglia di avventure. Intanto che seguiva questa via lubrica, studiava alla maniera dei grandi signori nella propria conversazione, discorrendo or con l'uno or con l'altro dei dotti di ogni classe dell'Istituto. A questa aggiunse l'istruzione dei viaggi, e percorse l'Allemagna e l'Inghilterra. Essendo di ritorno in patria, la sua mente dotata di grande forza induttiva sfogossi in più opere, che fece stampare o copiare e distribuire. Al quale spediente dovette ricorrere, perchè i librai curavansi poco di opere che passavano inavvertite, in mezzo al tumulto del Consolato e dell'Impero, e il danaro guadagnato nelle vantaggiose speculazioni se n'era ito ben presto. Ridotto in una soffitta all'estrema miseria, scrisse parecchi di questi libri: nel 1802, *Lettera d'un abitante di Ginevra ai suoi contemporanei;* nel 1808, *Introduzione ai lavori scientifici del secolo XIX*, e *Lettere all'Uffizio delle longitudini;* nel 1810, il *Prospetto d'una nuova Enciclopedia*, e nel 1811 *Memoria sulla scienza dell'Uomo*, e *Memoria sulla gravitazione.*

Saint-Simon aveva veduto nella rivoluzione francese l'aurora d'un mondo; aveva compreso la necessità di ordinare in nuova maniera tutta la società, siccome le lettere e le scienze. I dotti che attirati dall'ingegno e trattenuti dalla magnifica ospitalità di lui, l'avevano ascoltato con piacere nel ricco appartamento, non lo seguirono nell'umile abituro, ed egli si vide da essi abbandonato.

Sopraggiunta la ristorazione del 1814, Saint-Simon concepì per poco qualche speranza, depose l'abito grigio che portava sempre per cagion d'economia, e indossata una divisa fantastica di colonnello, andò fino a Lione incontro alla duchessa d'Orléans, della quale desiderava farsi cavalier d'onore. Nello stesso tempo si adoperò inutilmente per entrare nella Camera dei Pari. Sdegnato così dai dotti come dai politici, Saint-Simon si volse ai capitalisti; ed avendo ripigliato il suo titolo per cui poteva avere grande influenza sui liberali, ottenne l'appoggio di Laffitte, di Ternaux e parecchi altri banchieri.

Saint-Simon, come quegli che era di rapida e fertile immaginazione, aveva bisogno di valenti scrittori per compilare le note che dettava in abbondanza; e però volle farsi intorno come un'*officina nazionale*, di cui Augusto Thierres e Maiguier, professore al Collegio Borbone, furono l'un dopo l'altro i letterati, Péclet scienziato ed Arnoldo Scheffer lo storico. Augusto Comte, già allievo della Scuola politecnica, subentrò poi a questi egregi collaboratori, che andarono via via allontanandosi a misura che si faceva maggiore la stravaganza del sistema sansimoniano. Nel 1814 Saint-Simon pubblicò un opuscolo, il cui titolo ne mostra abbastanza il pensiero; *Riforma della Società europea*, ossia *Della necessità e dei mezzi di unire i popoli d'Europa in un sol corpo politico, conservando a ciascuno la sua nazionalità.* A Comte e Dunoyer scrisse lettere inserite nel tomo III del *Censore europeo.* Nel 1815 fece uscire il prospetto di un'opera che aveva ideata, sotto il titolo *Il difensore dei proprietarii dei dominii nazionali;* due *Professioni di fede*, ed un'*Opinione sui provvedimenti* da prendersi contro la coalizione del 1815. Per mezzo di Fouché aveva egli ottenuto il posto di bibliotecario all'Arsenale; ma non andò guari che perdette quest'impiego, unico suo mezzo di sussistenza, e di nuovo dovette rivolgersi ai grandi capitalisti, i quali si associarono per circa 30,000 franchi onde pubblicarne gli scritti. Se non che Saint-Simon aveva mal conosciuta la natura dell'appoggio ottenuto, e quando (1815) pubblicò la sua opera più importante, intitolata *L'Industria*, o *Discussioni politiche, morali e filosofiche a vantaggio di tutte le persone dedite ai lavori utili od indipendenti*, fu disapprovato dai banchieri, da lui dati per fautori delle sue dottrine, e dichiararono che accettandone le offerte avevano fatto atto di carità e non di adesione ai suoi sistemi. *Il Politico* è un saggio di rivista tentato nel 1819. *L'Organizzatore* fu l'anno di poi processato per delitto di stampa; ma il giurì lo assolvette. Tale processo mise in lume Saint-Simon per alcun tempo, ma poi ricadde nell'oscurità ed in tale miseria, che un giorno, colto da eccesso di disperazione, si sparò una pistola che lo rese cieco da un occhio. Tuttavia nei giorni di dolore vennero la prima volta a questo figlio del secolo XVIII pensieri religiosi; e compose il suo *Nuovo cristianesimo*, che però è ostile a tutte le comunioni cristiane, da lui considerate eretiche perchè si dilungano più o meno dalla carità, che per lui è la legge sola dell'Evangelio.

Vedi: Michaud e Villenave, *Histoire du saint-simonisme*, ecc. (Parigi 1847) — Fournel, *Bibliographie saint-simonienne depuis 1802 jusqu'au 31 décembre 1832* (ivi 1833) — Lechevalier, *Religion saint-simonienne*, ecc. (ivi 1831) — Ozanam, *Réflexions sur la doctrine de Saint-Simon* (Lione 1831) — Nelken, *Saint-Simon's neue Glaubenslehre* (Aug.

Digitized by Google

1831) — Schiebler, *Saint Simonismus, oder die Lehre Saint-Simon's und seiner Anhänger* (Lipsia 1831) — Carové. *Der Saint-Simonismus und die neuere französische Philosophie* (Francoforte 1831).

SAINT SIMON (Enrico Giovanni Vittorio, marchese poi duca di) (*biogr.*). — Generale e senatore francese, nato il 2 febbrajo 1782 al castello dei Doucets, comune di Péreuil (Charente); morto il 19 marzo 1865. A diciott'anni arruolossi in un reggimento di ussari e fece le sue prime armi sotto Moreau. Sottotenente nel 2° carabinieri (1802), poi ajutante di campo del maresciallo Ney (1805), fu nominato capitano sul campo di battaglia a Jena nel 1806. Capo di squadrone due anni dopo, passò nel 1809 in Ispagna, e combattè a Vittoria, Saragozza, Madrid, Astorga, Lugo ed alla Corogna. Nel 1812 prese il comando del 29° cacciatori, e fu dipoi incaricato da Lamarque di quello dell'avanguardia di una divisione attiva che operava in Catalogna. Fu più volte citato nei bollettini dell'esercito, specialmente pel combattimento di Vich. Caduto Napoleone, accostossi ai Borboni, entrò sottotenente nelle guardie del Corpo, e accompagnò il re a Gand, ove ricevette il grado di maresciallo di campo nel 1815. Successivamente comandò gli spartimenti del Calvados, della Manica e del Loiret, e divenne pari di Francia, col titolo di marchese. Dopo avere per alcuni mesi rappresentata la Francia in Portogallo, fu inviato in Danimarca nel 1820, d'onde richiamato nel marzo 1833, divenne governatore generale dei possedimenti francesi nelle Indie, ed al ritorno ebbe il grado di luogotenente generale. Dal 1844 al 1848 comandò in Corsica la decimasettima divisione militare; fu messo a riposo dal Governo provvisorio, e reintegrato poi nel quadro della riserva dal decreto del 1° dicembre 1852: nel gennajo dell'anno stesso era stato creato senatore. Rimesso da Luigi XVIII in possesso dei manoscritti autografi delle *Memorie* del duca Luigi di Saint-Simon, rivendicò su quell'opera diritti di proprietà che la Corte imperiale di Parigi riconobbe, e grazie a lui si potè dare nel 1857 un'edizione corretta e compiuta di tali *Memorie*, mutilate ed alterate da Soulavie ed altri. Cavaliere della Legion d'onore dal 14 marzo 1806, fu promosso gran croce il 30 dicembre 1855.

SAINT-VINCENT (*geogr.*). — Comune della provincia di Torino, circondario di Aosta, con 2342 abitanti. La Dora serpeggia appiè del paese e nella parte australe del territorio. Per l'irrigazione delle campagne il Comune, mercè grandi spese, può profittare delle acque di due rivi, di cui uno ha la sorgente ad *Ayas*, appiè del diacciajo *Montrose*, e l'altro ad *Antei* derivato dal torrente *Mont-Servin*. Questi due rivi fertilizzano le campagne, e procacciano ricchezza al paese. Le acque correnti saggiamente distribuite allietano le campagne di bella vegetazione. Vuolsi eziandio notare che le acque della Dora abbondano di trote e di temoli di squisita qualità.

La collina di *Saint-Vincent* è coronata da una cresta di montagna detta *Montjoux*, ab antico *Mons Jovis*. La via comunale che mena ad Ayas e a Brusson non è carreggiabile. Fu essa il passo, nel cader dell'ultimo secolo, all'esercito francese composto di 30,000 uomini, per evitare il forte di *Bard*. Sulle sommità dei monti circostanti i cacciatori trovano camozze, e a minore elevatezza fagiani neri, pernici e palombi. In tutte le selve annidano lepri e scojattoli; i tordi ed i merli vi si trovano a stormi; fra le roccie dei monti scontrasi la passera solitaria rossa, e fra le ruine degli antichi castelli la passera solitaria turchina.

I prodotti del territorio consistono in frumento, segale, meliga, castagne, noci, mandorle, fichi ed altre frutta, patate e fieno, con cui si mantengono in buon numero bestie bovine, capre e montoni; la quantità dei cereali e delle patate è appena sufficiente pei bisogni della popolazione. I terreni coltivati veggonsi fiancheggiati da foreste comunali, ricche di pini, di abeti ed anche di alcuni larici.

Nella regione denominata *Marese* scontrasi una miniera contenente rame carbonato, che colora in azzurro il quarzo fragile in cui si trova. Diede all'analisi indizio d'argento. Vi esiste anche una miniera di piriti nel feldispato con piccolo indizio di oro, che fu scoperta nel 1842, la cui coltivazione non fu molto caldeggiata.

La chiesa parrocchiale, sotto il titolo di San Vincenzo, è di architettura ogivale; se ne celebra la solennità il dì 22 gennajo; v'ha chi pretende che detta chiesa appartenesse ai Templarii. Undici rurali cappelle, compresavi quella di Moron sotto l'invocazione di San Maurizio, osservabile per la sua vetustà, dipendono dalla parrocchiale.

Un buon sacerdote, popolarissimo in tutto il comune, l'arciprete Freppaz, che resse questa parrocchia più di un mezzo secolo, si rese sommamente benemerito del villaggio, perocchè negli ultimi anni di sua vita fece costrurre a sue spese una casa per asilo d'infanzia, a cui lasciò morendo tutti i suoi beni. Vi esistono due scuole elementari, una per le zitelle, l'altra pei fanciulli, diretta da un ecclesiastico di nomina del vescovo della diocesi. Nel recinto dell'abitato di San Vincenzo si contano centocinquanta case al piano; il novero di quelle dell'intiero Comune è di circa quattrocento.

Dolce e salubre è il clima di Saint-Vincent; se non che quotidianamente, circa le nove e mezzo del mattino, comincia spirare una brezza, che in un quarto d'ora diviene un vento assai forte, e dura per lo più sino al tramonto del sole: ciò suole succedere in tutti i giorni dell'anno, fuorchè nell'ultima settimana d'agosto; ed allora i terrazzani, sebbene naturalmente robusti e vegeti, soffrono incomodi di salute, sinchè non ricomincia il periodico soffio del vento, il quale per nulla nuoce ai forestieri che vi si recano e vi dimorano nell'estiva stagione per aggiovarsi delle acque minerali che abbondano, e di cui ora facciamo parola.

La sorgente dell'acqua minerale acidula è sita nella piccola valle detta di *Vagnod*, alla distanza di circa 750 metri da Saint-Vincent; vi si perviene in vettura per una strada assai comoda e ombreggiata, di un pittoresco effetto, di cui l'incisione qui intercalata rende assai bene la veduta generale. Il sito della polla è vaghissimo, circondato di amene passeggiate; dalla soprastante collina si discuopre l'estensione della provincia; lo sguardo si allegra alla vista delle circostanti campagne, ricche nei

Digitized by Google

Fig. 5820. — Veduta della strada che conduce alla sorgente minerale di Saint-Vincent.

bei giorni dell'anno della più florida vegetazione; rigogliosa è massimamente quella delle piante fruttifere e delle cedue.

L'abate Perret, nativo di questo villaggio, amante degli studii mineralogici, fu quegli che discoprì questa sorgente nell'anno 1792; l'acqua funne dappoi analizzata dal dottore Gioanetti, medico del re; l'analisi ch'ei ne fece indusse le reali persone a farne uso; e la consorte del re Vittorio Emanuele I vi si condusse colle auguste sue figliole per quattro anni consecutivi, asseverando che le fu molto proficuo l'uso di quest'acqua salutare. Da quel tempo l'acqua di Saint-Vincent acquistò sempre maggior rinomanza, ed ora nella bella stagione vi accorrono moltissimi signori e dame, e riguardasi come luogo di piacevole convegno della società elegante.

Il comune di Saint-Vincent, proprietario del terreno da cui scaturisce l'acqua, fece costrurre nel 1822 una graziosa casina a due piani: nell'inferiore sta la polla, nel superiore sono sale di conversazione e di riposo per gli accorrenti. Non ha molti anni, si allacciò con opere murarie una seconda polla, che si aprì l'adito alquanto inferiormente alla prima.

Ecco ciò che ne dice il cavaliere Bertini: l'acqua minerale di Saint-Vincent sgorga da una rupe micacea; tinge in rosso le pietre ed il terreno per ove scorre: dal fondo dei recipienti, entro cui si raccoglie, s'inalzano moltissime bollicine d'aria: è chiara, limpida, ma aspra al tatto: ha l'odore proprio del gas acido carbonico; il suo sapore è piccante, stitico, metallico intenso, e salso. La temperatura della sorgente superiore è di gradi 10, qualunque sia la temperatura dei siti ambienti. Quella dell'inferiore è più alta di qualche grado.

Giusta l'analisi che ne fece il precitato dottore Gioanetti, 369 grammi di quest'acqua contengono:

Aria fissa	grammi	0,844,52
Sale di Glauber deacquificato	»	1,404,43
Natron	»	0,437,07
Sal marino	»	186,50
Terra calcare	»	431,24
Argilla	»	49,80
Ferro	»	7,42

Gli stessi principii mineralizzatori furono trovati dal professore Cantù nell'analisi che fece di questa acqua; crede egli però che loro si possa aggiungere alcun poco di gas azoto e di gas ossigeno, ed alcune traccie di sottocarbonato di magnesia, di selce e materia organica.

Quest'acqua, bevuta alla dose di tre o quattro bicchieri, muove il ventre cagionando leggieri tormini. Continuandone l'uso per qualche tempo, esercita sul corpo un'azione litontritica, diuretica e deostruente. Il professore Sachero, nei suoi *Cenni sulle acque di Saint Vincent*, ecc., afferma delle virtù mediche delle medesime, ch'esse riescono vantaggiose a risolvere i resti delle malattie del fegato o della milza; ad operare la guarigione di alcune

Digitized by Google

affezioni degli organi componenti l'apparato uropojetico, ovvero per isciogliere le renelle e gli stessi calcoli; a curare una buona parte delle idropisie; a scemare la polipionia, e favorire la risoluzione delle ostruzioni ghiandolari, dei tumori semplici o scrofolosi, del gozzo e simili.

Convengono pure queste acque nelle paralisi, nei tremori delle membra, nelle malattie della pelle, nei reumatismi, nei dolori artritici e in certe febbri periodiche inveterate; riuscirono invece dannose ai tisici, a quelli che soffrono male di petto, o sono affetti di acuta o cronica gastrite.

La virtù di queste acque è tanta, che ogni giorno si aumenta il numero degli accorrenti. L'amministrazione comunale, a maggior comodo dei medesimi, vi eresse nel 1842 uno stabilimento di bagni pubblici.

Dai primi giorni del mese di giugno soggiorna in Saint-Vincent un medico a pro massimamente di quelli che vi si recano per far uso delle acque minerali; evvi pure una buona farmacia, e quanto occorre ai più urgenti bisogni degli accorrenti.

Gli abitanti sono di complessione robusta, di pacifica indole e di buone disposizioni intellettuali: nè vi ha quei cretini e gozzuti, sì frequenti in altre terre di questa valle. Parlasi il francese, e francese parimente si scrive; i contadini, come da per tutto, adoperano un particolare dialetto misto di francese, che alquanto differisce dall'idioma delle popolazioni della vicina Savoja.

Storia. — Vuolsi che San Vincenzo sia molto antico. Esso ebbe a seguire i destini di tutta la valle ove sta, non tanto al tempo in cui l'abitavano i Salassi, originarii dell'Elvezia e delle Gallie, quanto sotto i Romani, da che quegli antichi abitatori furono pienamente domati da Terenzio Varrone, il quale, per obbedire all'ordine del Senato, impose gravi contribuzioni a tutti quei valleggianti, e vi diffuse le sue coorti affinchè s'impadronissero della gioventù, e di quanti avevano impugnate le armi, in uno alle loro famiglie; condotta la turba in numero stragrande ad Ivrea, pare fossero ivi venduti all'incanto. L'amena situazione del luogo, la fertilità del suolo e il trovarsi quasi nel centro fra *Eporedia* e *Augusta Prætoria*, c'inducono a credere che i Romani, sendo tranquilli possessori della contrada, ne migliorassero la condizione.

Il nome che ebbe sotto i Romani si andò perdendo a misura che prevalse il nome del Santo. Tuttavia, o per incuria degli abitanti, o per le devastazioni a cui nei tempi di mezzo soggiacque la valle, non si conosce alcun vetusto monumento che chiarisca la storia del paese; verso la metà del XVII secolo vi si rinvennero alcune romane anticaglie; ma sgraziatamente andarono smarrite, e solo rimangono frammenti di bassorilievo, che furono infissi sulle pareti esterne di alcune case. Il più vetusto documento che si conserva nell'archivio comunale è dell'anno 1444; il duca Ludovico di Savoja concesse al comune di San Vincenzo la facoltà di tener mercato nel mercoledì di ogni settimana.

Vedi: Sacchero, *Cenni sulle acque di Saint-Vincent* (Giornale delle scienze mediche di Torino, vol. VII, p. 264). — Casalis, *Dizion. geogr.* (vol. XXV).

SAINT-VINCENT (di) **Gregorio** (*biogr.*). — Geometra, nato a Bruges l'anno 1584, morto a Gand il 27 gennaio 1667. Venne a continuare i suoi studii in Italia, entrò nella Compagnia di Gesù a Roma, vi divenne discepolo del p. Claudio, gli succedette nella cattedra di matematiche, e vi acquistò ben presto gran riputazione. Chiamato a Praga dall'imperatore Ferdinando II, venne ferito durante l'assedio di quella città fatto dagli Svedesi, e perdette tutti i manoscritti che egli aveva composti sopra la scienza che professava. Passò quindi in Ispagna per dare lezioni di matematiche al principe Giovanni d'Austria, poi ritornò nei Paesi Bassi, e morì bibliotecario della città di Gand.

Si hanno di lui: *Theses de cometis* (1619, in-4°); *Theoremata mathematica scientiæ staticæ*, ecc. (Lovanio 1624, in-4° con figure); *Opus geometricum quadraturæ circuli et sectionum coni* (Anversa 1647, in-fol.), opera in cui si trovano molte verità geometriche e scoperte importanti e curiose; *Opus geometricum ad mesolabum per rationum proportionalitatumque novas proprietates* (Gand 1668). Si può consultare intorno al p. Saint-Vincent l'*Histoire des mathématiques* per Montucla (tom. II). Quetelet publicò pure una *Notice biografique* sopra questo dotto religioso negli *Annales belgiques* (aprile 1821, tom. VII).

SAINT-VINCENT (Giovanni **JERVIS**, visconte di) (*biogr.*). — Ammiraglio inglese, membro della Camera dei Pari, consigliere privato del re, generale delle truppe di mare, ornato del gran cordone dell'ordine del Bagno, ecc., nacque il 9 gennajo 1734 a Meaford; morì il 26 marzo 1823. Era figlio del consigliere dell'Ammiragliato sir Giovanni Jervis, entrò in età di dieci anni al servizio di mare, cui lasciò dopo la pace del 1748 per venir a passare qualche tempo in Parigi. Ritornato in patria quando ricominciavano le ostilità tra la Francia e l'Inghilterra nel 1756, ripigliò il servizio, fu creato capitano di vascello ed impiegato nelle Indie occidentali. Egli capitanava il *Fulminante* nella memorabile battaglia di Ognissanti, vinta dal conte d'Orvillier sopra la flotta inglese (27 luglio 1778), e quando per conseguenza di questo avvenimento l'ammiraglio Keppel fu citato dinanzi ad un consiglio di guerra, egli lo giustificò, rendendo splendida giustizia alla condotta dell'ammiraglio. Nel 1782 egli s'impadronì del *Pegaso*, che scortava una flotta francese, e cinque anni dopo ottenne, in ricompensa di nuovi servizi, il grado di contro-ammiraglio. Divenuto membro del Parlamento, si mostrò nel 1790 fra i membri dell'opposizione. Nel 1793 fu collocato, in qualità di comandante in capo delle forze navali dell'Inghilterra, alla testa della spedizione contro la Martinica, e quell'isola colle altre colonie francesi delle Indie occidentali cadde bentosto in suo potere. Questi splendidi vantaggi furono ancora superati da quelli che ottenne nel 1797 sopra la flotta spagnuola capitanata dall'ammiraglio D. Giovanni di Cordova, al quale tolse 14 vascelli di linea nel combattimento del 14 febbrajo. Ricompensato con magnificenza e colmato delle più onorevoli distinzioni, il lord di Saint-Vincent (questo titolo era preso dal nome del luogo del suo trionfo sopra gli Spagnuoli, il capo San Vincenzo)

Digitized by Google

vide poscia riuscire invano i suoi tentativi contro Cadice, per la bella difesa fatta dall'ammiraglio Massaredo. Dopo aver rimesso a Nelson una gran parte delle sue forze, con ordine di andare a distruggere ad Abukir la flotta francese condotta in Egitto dal generale Buonaparte (1799), egli continuò a comandare nell'Oceano e nel Mediterraneo per lo spazio dei due anni seguenti; ma incaricò più volte di varie operazioni altri ammiragli, sotto pretesto d'inferma salute. Quando si levò un'insurrezione della flotta stanziata dinanzi a Cadice, egli la compresse facendo prendere, giudicare e giustiziare senza il menomo indugio i promotori di quella sedizione. Rassegnò la sua carica d'ammiraglio quando Pitt ritornò al governo degli affari nel 1805, ma prima ancora che passasse un anno egli era succeduto a lord Cornwallis nel comando della flotta nel canale della Manica. Nel 1806 si difese onorevolmente da un'accusa di negligenza nell'esercizio delle sue funzioni di primo lord dell'Ammiragliato; ma nell'anno seguente si attirò il pubblico biasimo per essersi opposto all'abolizione della tratta dei negri. L'ultimo atto notabile del politico arringo del visconte di Saint-Vincent fu il suo voto caldamente manifestato in un discorso alla Camera dei Pari nel 1810 contro la spedizione di sir Giovanni Moore, « perchè, diceva esso, tale spedizione renderà inevitabile la pace con la Francia ». Morì in tarda vecchiezza, onorato della stima dovuta ai grandi servizi da lui resi alla patria nei più splendidi giorni della potenza navale inglese.

Vedi: Pelham-Brenton, *Life and correspondence of the earl Saint-Vincent, lord Meaford, admiral of the british fleet* (Londra 1838) — Tucker, *Memoirs of admiral the Right Hon. earl of Saint-Vincent* (ivi 1844).

SAINURI (*zool.*). — Specie di scimie, del genere delle collitrici, viventi in società lungo i fiumi della Guiana.

SAIRIDE (*zool.*). — Genere di pesci teleostei foringognati, della famiglia degli scomberesocidi, comune nel mar di Sicilia.

SAIVAS (*teol. ind.*). — Una delle tre grandi sêtte religiose dell'India, dedita specialmente al culto di Siva (V. anche India e Trimurti).

SAJANI (*etnogr.*). — Popolo tartaro della Siberia: sono cacciatori, pastori e anche un po' agricoltori. Per la massima parte pagani sciamani e soggetti alla Russia e in parte ai Cinesi.

SAJANI MONTI (*geogr.*). — Catena di monti della Siberia sui confini della Mongolia, che porta i nomi speciali di monti Baikal, Dauria e Sajani. In questa catena si trova porfido, pietre preziose e gran copia di metalli. La cima più alta è Burus-Tau.

SAJO (lat. *militare sagulum, sagum*; gr. ἐπιθωραχίδιον, σάγος) (*archeol.*). — Presso i Romani era il sajo una specie di mantello portato dai soldati ed ufficiali inferiori in contraddistinzione del paludamento portato dal generale e dagli uffiziali. Adoperasi in opposizione alla toga, ossia veste di pace, onde troviamo che quand'eravi guerra in Italia, tutti i cittadini indossavano il sajo, salvo quelli del grado consolare; e perciò nella guerra italica il sajo fu portato per ben due anni. Era aperto sul dinanzi e generalmente legato attraverso alle spalle per mezzo di un fermaglio; e somigliava di forma al paludamento, come si scorge dai saggi che se ne trovano sulla colonna di Trajano ed altri antichi monumenti. Era spesso e di lana, onde trovasi talvolta dato il nome di sajo alla lana stessa. Il mantello portato dal generale e dagli uffiziali superiori chiamasi talvolta sajo, ma più comunemente colla forma diminutiva di *sagulum*.

Dassi anche il nome di *sajo* al mantello portato dalle nazioni settentrionali d'Europa. Il sajo germanico è mentovato da Tacito (*Germ.*, 17).

Sajo è parimente un vestimento del busto coi quarti lunghi; ma serve ad uomo solamente, e si appella anco *sajone*, di che il Berni (*Rime*, I, 69):

Ch'io credo ch'e' manchi
Poca cosa d'un braccio a fargli un sajo.

SAK (*geogr.*). — Lago salato in Russia, nella Tauride; uno stretto tratto di terra lo separa dal Mar Nero. In estate una parte delle sue acque si svapora lasciando molto sale e dei bagni rinomatissimi di fango.

SAKA. V. Salivahana.

SAKATAYANA (*biogr.*). — Celebre grammatico indiano, che precedette Ponini (V.) e Yoska (V.), ma le cui opere sono probabilmente perdute.

SAKHALIN. V. Sagalieno.

SAKI (*zool.*). — Nome volgare di una specie di scimmia (V. Pitesia).

SAKI (*us.* e *cost.*). — Specie di birra, che i Giapponesi fanno con riso; alcoolica, inebbriante.

SAKTAS (*teol. ind.*). — Setta religiosa indiana, dedita all'adorazione delle forme femminili dell'energia divina.

SALA (*archit.*). — Una delle più importanti parti d'un palazzo pubblico, principesco o signorile, che è destinata ai solenni ricevimenti di visite, ai festini, ai pranzi, e dalla destinazione prende aggiunti che la distinguono, come sala da ballo, da udienza, del consiglio, di compagnia, da pranzo, da scherma, del trono. Un palazzo principesco deve contenere più sale, le quali debbono avere grandezza e decorazione propria e consentanea all'ufficio cui debbono servire. Sarà vasta, ricca e di aspetto leggiadro la sala da ballo; sarà di forma quadra o rotonda ovvero poligona o circolare, ma non di molto più lunga che larga; dovrà avere un luogo destinato alla musica, in guisa che non impedisca le danze, e nella sua altezza (se la qualità della decorazione il consente) si potranno praticar gallerie per gli spettatori. Per lo contrario, la sala d'entrata, destinata al soffermarsi degli avventori e della servitù, in qualunque palazzo siasi, richiede decorazione proporzionata alla grandiosità ed alla ricchezza degli appartamenti; deve soltanto per mezzo di essa conoscersi qual sia il luogo in cui si entra, e non togliere con uno sfoggio di ornato l'effetto che la decorazione e l'arredo delle altre debbono produrre in chi vi s'inoltra. Ne' palazzi reali la sala del trono è quella che richiede maggior ricchezza e grandiosità di decorazione; mentre le sale di aspettazione o precedenti al trono debbono essere di meno ricco e più severo ornato. In queste staranno molto bene le istorie delle geste magnanime dei re predecessori, e la rappresenta-

Digitized by Google

zione in pittura od in iscoltura dei fatti che onorano l'uman genere. Le vôlte riceveranno pitture d'indole adatta al luogo; le pareti saranno rivestite di tappezzerie, di arazzi storiati, o meglio ancora di pitture, di stucchi o di marmi. Ove la sporgenza non possa recar ingombro, riesce di ricchissimo effetto l'applicazione degli ordini architettonici alle pareti delle grandi sale, eseguendoli in marmo bianco o di vago colore, e dorandone i capitelli, le basi e gli ornati del fregio. I pavimenti si faranno di stucco, di musaico, o di commesso di marmo o di legno, oppure anche di robusta tarsia. Le sale, in generale parlando, debbono avere comodo l'accesso tanto dai signori della casa quanto dai forestieri che vi concorrono: epperciò sogliousi collocare nel centro degli appartamenti, e non lontani dalla scala.

SALA (*mecc.*). V. Albero (*mecc.*).

SALA (*geogr.*). — Varii luoghi in Italia: **Sala Baganza**, comune in provincia e circondario di Parma, con 3240 abitanti. — **Sala Biellese**, comune nella provincia di Novara, circondario di Biella, con 1425 abitanti. — **Sala Bolognese**, comune nella provincia e nel circondario di Bologna, con 3629 abitanti. — **Sala Consilina**, capoluogo di circondario nella provincia di Salerno, con 6298 abitanti. — **Sala Monferrato**, provincia di Alessandria, circondario di Casale, con 1458 abitanti.

SALA Angelo (*biogr.*). — Medico italiano del secolo XVII, nato a Vicenza, morto verisimilmente a Gustrow, dove nel 1639 egli viveva ancora, onorato del titolo di medico del duca di Mecklemborgo; aveva abbandonata la sua patria per cause di religione, ed esercitata l'arte sua successivamente a a Zurigo, all'Aja e in Amborgo. Superiore alla più parte dei medici del suo tempo, benchè siasi mostrato ammiratore di Paracelso, assalì con le armi dello scherno il ciarlatanismo dei settatori della scienza occulta e l'orgogliosa pretensione dei galenisti. In un tempo in cui la trasmutazione dei metalli e la ricerca della panacea universale erano il principale oggetto della chimica, egli arricchì questa scienza di importanti osservazioni. Queste, congiunte ad una saggia critica, diedero gran pregio alle sue opere, le quali furono raccolte sotto il titolo di *Opera medico-chymica quæ exstant omnia* (Roano 1750). Fra i suoi varii scritti distinguonsi i seguenti: *Tractatus duo de variis tum chymicorum, tum galenicorum erroribus in præparatione medicinali commissis* (Francoforte 1602, 1649, in-4°); *Anatomia vitrioli, in duos tractatus divisa; Thesaurus bezoardicorum hermeticorum, bezoardicorum laudanorum.*

SALA Gian Domenico (*biogr.*). — Professore di medicina a Padova dal 1607 al 1644, tempo di sua morte, era nato verso il 1579. La sua opera principale è intitolata: *Ars medica in qua methodus et præcepta omnia medicinæ curatricis et conservatricis explicantur* (Padova 1614, 1641, 1659, in-4°; Venezia 1629, stesso sesto).

SALA Niccolò (*biogr.*). — Compositore italiano, uno dei migliori allievi di Leo, fu maestro di cappella e professore nel conservatorio della Pietà a Napoli. Aveva spesa una lunga e laboriosa vita nel formare una serie ordinata di modelli per tutte le parti della composizione. Nel 1794 tale prezioso lavoro fu pubblicato a spese del re di Napoli e con somma magnificenza col titolo di *Regole del contrappunto pratico* (in-fol.). Già l'Europa accoglieva tale codice novello della composizione musicale, allorchè un infausto evento sopravvenne ad involarlo alla generale sollecitudine. In mezzo ai disordini che scoppiarono in Napoli nel 1799, le tavole dell'opera di Sala depositate nella reale stamperia furono rubate e disperse. Gli esemplari ne divennero rarissimi, ed il frutto di tanti lavori non fu che il rammarico di vederli fatti invano. Devesi saper grado agli editori dei *Principii di composizione delle scuole d'Italia* (Parigi 1809, 3 vol. in fol.) dell'idea cui ebbero di riprodurre la massima parte dei modelli di Sala nella loro opera, la quale altro non è che l'unione di quelle dei più celebri compositori italiani. Sala morì nel 1800, pressochè di cento anni.

SALA D'ARME (*archit. mil.*). V. Armeria ed Arsenale.

SALA DI ESERCIZIO E DI EQUITAZIONE (*ginnast.*). — Così chiamasi un luogo chiuso con terreno piano e sabbioso, in cui si ammaestrano i cavalli ed i cavalieri e si dànno lezioni di equitazione. Ve n'ha di varie grandezze. Quantunque sia facile addestrare cavalli ed insegnare a cavalcarli all'aperto in luoghi non circoscritti, è però assai più acconcia una sala, ove l'allievo, non distratto da alcuna cosa, rimane sempre in faccia del professore, a cui è facile seguire i suoi movimenti ed approfittare di tutte le circostanze che ponno accelerare i suoi progressi. Non appena il cavallo è capace di comprendere e l'allievo di usare da sè de' suoi mezzi di repressione, gioverà che amendue escano fuori dalla sala d'equitazione per acquistare tutta la franchezza ed arditezza necessarie (V. Cavallerizza, Equitazione, ecc.).

SALAAM, o **SELAM** (in arabo) e **SCHALOM** (in ebraico) (*us.* e *cost.*). — Indica il saluto fra i Maomettani. Con le parole *Es-selamu-aleikon*, significano: « la pace sia con voi ».

SALADINO o SALAH ED-DIN Malek-al-Nasser Salah-ed-din Abu Modhaffer Jusef (*biogr.*). — Questo illustre personaggio, più noto agli Europei sotto il famoso nome di *Saladino*, nacque nell'anno 1137 dell'E. V. (532 dell'egira), nel castello di Tecrit sul Tigri, di cui suo padre Ajub, curdo della tribù di Ravenduz, era governatore pel sovrano selgiucide della Persia. Ajub e suo fratello Scirakoh passarono di poi al servizio di Zenghi, *atabeg* o comandante della Siria, dal cui figliuolo, il famoso sultano Nureddino, furono sollevati ad alti onori militari; e quando Scirakoh (nel 1163) fu nominato generale delle truppe destinate a rimettere il visir Sciaver in Egitto, venne affidato un comando subordinato al suo nipote, la cui ripugnanza al servizio fu vinta per espresso comando di Nureddino. Nel 1166 accompagnò nuovamente Scirakoh in Egitto, dove la difesa che per tre mesi ei fece di Alessandria contro le forze superiori dei Franchi di Palestina, gli diè fama di gran guerriero, e gli procacciò, secondo i cristiani scrittori, l'onor cavalleresco dal re di Gerusalemme Amauri; ma le forze siriache dovettero nuovamente sgombrare il paese; e solo alla terza spedizione (1168) rimase

Digitized by Google

intieramente soggiogato l'Egitto. Scirakoh ottenne, insieme col grado nominale di visir al califfo fatimita, quel di vicerè del regno per Nureddino; ma morendo lo stesso anno, lasciò l'autorità al nipote, che continuò a governare l'Egitto, ajutato dai consigli e dall'esperienza del padre Ajub, che da Damasco era passato al figlio. L'ultimo dei Fatimiti, Aded Ledini'llah, portava tuttavia il titolo di califfo d'Egitto; ma anche quest'ombra di sovranità scismatica riusciva odiosa alla bacchettoneria di Nureddino; e conforme a' suoi ordini, il suo luogotenente depose la dinastia fatimica colla semplice ordinanza che il *chotbah*, ossia la preghiera pubblica, fosse letta in nome del califfo abbasside Mostadhi; e Aded morendo a tempo dieci giorni dopo, questa importante rivoluzione si fece colla più grande agevolezza (an. 1171 di Cristo, 567 dell'eg.). L'estinzione dei Fatimiti lasciò Saladino virtualmente sovrano d'Egitto; e sebbene, seguendo i prudenti consigli di suo padre, continuasse a dare ogni segno esterno di ubbidienza a Nureddino, rifiutò sempre il militare ajuto richiestogli dal suo principe sovrano, il quale s'apparecchiava a farsi ubbidire colle armi, quando la morte di Nureddino gli risparmiò questa contesa (1173). Il successore di Nureddino Malek-al-Saleh Ismail, fanciullo d'undici anni, era impari al peso dell'impero; ed essendo nate dispute tra' suoi emiri, Saladino si prevalse di quella confusione per prendere Damasco, ch'egli occupò senza trovar contrasto (1174). La stessa sorte corsero Emesa, Hamah, ed altre città dipendenti da Damasco; e quando Malek-al Saleh tentò racquistarle coll'ajuto del cugino Seif-ed-din Ghazi, *atabeg* di Mosul, le unite loro forze furono rotte in due grandi battaglie, e Saleh, assediato in Aleppo, dovette comprar la pace col cedere tutta la Siria meridionale. Saladino prese titolo di sultano e tutte le regie prerogative, e ampliò il suo dominio conquistando la più parte de' piccoli principati delle frontiere della Siria e della Mesopotamia. Gl'Ismaeliti o Assassini del Libano, i cui emissarii avevano attentato alla sua vita all'assedio d'Aleppo, furono castigati ancor essi e ridotti a sommissione; ma nel suo primo scontro coi Franchi di Palestina egli sostenne una disastrosa sconfitta presso Ramla da Reginaldo di Châtillon, nel novembre del 1177 (573 dell'eg.). I quattro anni dipoi furono principalmente spesi in Egitto, gli affari di Siria facendosi dai suoi luogotenenti; ma nel 1182 egli lasciò il Cairo per l'ultima volta, e ripigliando le sue conquiste dei territorii degli atabecchi, prese successivamente Edessa, Amida, Nisibin, ecc.; e sebbene fosse ripulsato dinanzi a Mossul, vennegli tuttavia fatto (1183) d'impossessarsi dell'ambita da tanto tempo città d'Aleppo, per via d'un accordo con Amad-ed-din Zenghi II, il quale era succeduto a Malek-al Saleh. Il suo regno stendendosi dall'Yemen fino al monte Tauro nella Cilicia, e dall'africana Tripoli, fra tanto spazio di paese non aveva interruzione che del latino regno di Gerusalemme; e la tregua quattrenne violata dal suddetto Reginaldo nel 1185, gli porse bentosto pretesto alle ostilità. Nella famosa battaglia di Tiberiade (luglio 1187), i cristiani, traditi dal conte di Tripoli, furono totalmente sconfitti; il re Guido di Lusignano fu fatto prigione, e accolto dal vincitore con magnanima generosità, mentre il suo compagno di prigionia, Reginaldo, fu, in pena della sua perfidia, decapitato per mano dello stesso Saladino. Tutte le città del regno franco, Acri, Beirut e Ascalona caddero rapidamente dinanzi le armi del sultano, e il suo trionfo fu coronato dalla presa di Gerusalemme, che s'arrese dopo quattordici giorni d'assedio (2 ottobre 1187), e dopo essere stata per 88 anni soggetta ai Franchi. I due anni seguenti furono principalmente impiegati in soggiogare gli avanzi del dominio latino; ma Tiro fu vittoriosamente difeso da Corrado di Monferrato, e la comparsa della terza crociata (1189) pose i Cristiani nuovamente in grado di rimettersi in campo. L'assedio biennе di San Giovanni d'Acri (1189-91) è memorabile nella storia delle crociate. I re di Francia e d'Inghilterra, Filippo Augusto e Riccardo Cuor di Leone, animavano colla loro presenza gli sforzi degli assedianti, mentre i Musulmani, diretti dal sultano, si adoperavano con pari zelo pel soccorso dell'investita fortezza; la fiamma dell'entusiasmo non arse mai con rabbia più fiera e più distruttiva; ma Acri dovette finalmente capitolare, e i crociati, avanzandosi lungo la costa, prendevano durante la marcia Cesarea e Jaffa, mentre Ascalona dopo un'incessante battaglia di undici giorni non fu salva che per essere stata smantellata e resa così non difendibile.

Nella primavera del 1192 ricominciarono le ostilità; e i Franchi, condotti dal re d'Inghilterra, si avanzarono presso a Gerusalemme, dove Saladino ne aspettava l'assalto; ma le dissensioni dei crociati furono causa di loro ritirata; e così l'una come l'altra parte, stanche di quell'interminabile lotta, non sarebbero state aliene da un amichevole componimento. La prima proposta straordinaria di Riccardo, che Malek-al-Adel Seif-ed-din, fratello di Saladino, fattosi cristiano, sposasse la sorella di esso Riccardo e fosse re di Gerusalemme, sebbene seriamente agitata per qualche tempo, fu dipoi in ultimo abbandonata; e la trienne tregua conchiusa nel settembre del 1192 lasciò Gerusalemmo in balìa del sultano, mentre i cristiani furono confermati nel possesso della costa da Giaffa a Tiro. Saladino non sopravvisse che pochi mesi al termine della guerra; e morì nel marzo del 1193, in età d'anni cinquantasette, dopo regnatine più di venti.

Le storie popolari del lenzuolo spiegato a foggia di stendardo, come emblema di spenta grandezza e dell'ugual distribuzione di limosine tra i Musulmani, i cristiani e gli Ebrei dagli scrittori orientali non vengono accennate, ond'è probabile che siano finzioni. Il carattere di Saladino è stato, come quello del suo predecessore Nureddino, prediletto tema di elogio presso gli scrittori così d'Oriente come d'Occidente. Lo storico Abulfeda, che discendeva egli stesso da un ramo laterale della famiglia degli Ajubiti, e il cadì Bohadin (la cui biografia del suo sovrano ed amico è stata resa famigliare dall'edizione dello Schultens, Leida 1755), non si distendono molto più dei cronisti cristiani delle crociate nel lodare il valore, la giustizia e la magnanimità che furono cospicui nella vita e nelle

Digitized by Google

azioni di questo sultano dell'Egitto e della Siria. La sua ingratitudine verso la famiglia dell'antico suo benefattore Nureddino, e l'insaziabile ambizione che il trasse a detronizzare tanti minori principi della sua stessa religione, agli occhi degli Orientali sono ampiamente riparate dalle sue geste nella guerra santa contro i Franchi invasori della Palestina, e dalla rigorosa giustizia che imparzialmente amministrò fino all'ultimo dei suoi sudditi; e la generosa sua umanità verso l'inerme moltitudine di prigionieri che caddero in suo potere nella presa di Gerusalemme, fa mirabile contrasto coll'uccisione che fecesi, dopo capitolazione, della guarnigione d'Acri, per ordine di Riccardo Cuor di Leone. La supremazia del suo potere e delle sue virtù fu riconosciuta dal volontario omaggio dei principi contemporanei; e narra Abulfeda, che in un'occasione gli fu tenuta la staffa da Caissarscià, principe selgiucide dell'Anatolia, mentre Ala-ed-din, atabel di Mossul, della stirpe di Zenghi, gli acconciava le vesti, montato ch'ei fu a cavallo. Il suo zelo pel miglioramento dei suoi territorii è attestato dall'erezione di numerose fontane e carovanserai, massime sulla strada che mena alla Mecca; e i molti pubblici edifizi con cui abbellì il suo primo e prediletto regno d'Egitto, sorgono tuttavia a testimonianza della sua munificenza. Morto lui, i suoi varii dominii furono nuovamente divisi; i tre più vecchi dei suoi sedici figliuoli ricevettero i regni d'Egitto, Damasco ed Aleppo, mentre gli altri furono provvisti d'appannaggi in dipendenza dei loro fratelli; ma sorse bentosto la discordia; e i dominii dei due primi furono occupati dal loro zio Seif-ed-din (il Saladino degli scrittori cristiani), il cui figliuolo Malek-al-Camel sposò l'unica figliuola di Saladino. Il ramo di Aleppo si mantenne più a lungo; e all'estinzione degli Ajubiti, discesi da Seif-ed-din in Egitto e in Damasco, in seguito alla rivolta dei Mamelucchi Bahariti (an. 1250), il sultano d'Aleppo, pronipote di Saladino, e portante. come i suoi antenati, i titoli di Malek-al-Nasser Salah-ed-din Jusef, riuscì a riunire Damasco a' suoi dominii; ma dieci anni più tardi il suo potere fu abbattuto dall'irruzione dei Mongoli vegnenti dalla Persia; Malek-al-Nasser si sottomise al loro capo Hulugukhan, che lo fece ammazzare (1260); e con esso ebbe fine la linea diretta di Saladino.

Vedi: Bohadin, *Saladini vita et res gestæ* — Abulfeda, Abulfaragio, Isfahani, Herbelot, Guignes, Hammer, *Storia degli Assassini*, ecc.

SALAMANCA (*geogr.* e *stor.*). — Famosa città di Spagna, capoluogo della omonima provincia, la quale si stende al sud dell'antico regno di Leon, confina al N. con quella di Zamora, da cui è separata dal Tormes, all'est con quelle di Valladolid e Avila, al sud con quella di Caceres, da cui la separano il Duero e il Tago, e finalmente all'ovest col Portogallo. La sua lunghezza dal S. O. al N. E. è di 172 chilom. e la larghezza media di 78, e la popolazione (nel 1884 di 290,901 abitanti). Al suo confine S. O. scorre la Sierra di Gata, ed al S. E. quella di Gredos, che si congiunge alla Sierra di Avila, e dà origine al Tormes, corso d'acqua principale della provincia, e che l'attraversa da un capo all'altro. L'Yeltes e l'Agueda sono poi i fiumi più importanti. Il suolo generalmente piano, arido e scoperto, e il clima secco e caldo. Vi si raccoglie vino, frutti, grani, olio, robbia, e le montagne offrono belle selve di castagne e di quercie e pingui pascoli, dove si alleva gran quantità di bestiame e di majali; queste montagne racchiudono inoltre miniere d'oro, di rame, di ferro e di piombo, cristallo di rocca, allume e salnitro. Sonvi anche alcune sorgenti minerali. Gli abitanti sono sobrii, gravi, coraggiosi ed affabili, ed affezionatissimi ai loro costumi ed abitudini. Fabbricano cuoi, carta e poche altre cose, e trafficano col Portogallo e le provincie limitrofe.

La città di Salamanca, tanto famosa per la sua Università, è fabbricata a foggia d'anfiteatro sulle sponde del Tormes, che bagna parte delle sue mura, in una posizione pittoresca e piacevole, a 177 chilometri N. O. da Madrid, sotto il 41° 5′ latitudine N. e 7° 30′ long. O., con 17,738 abitanti. Molti edifizi monastici e belle chiese antiche dánno a questa città un così nobile aspetto, che gli Spagnuoli d'un tempo la chiamavano *Roma la Chica* (Roma la Piccola; Medina, *Grandezas de España*, f. xcvi). Sede d'un vescovado e residenza d'un governatore civile e militare, Salamanca è cinta di mura con 13 porte ed ha vie scoscese, anguste e tortuose e un gran numero di case antichissime. Vi sono parecchie piazze con fontane, la piazza Mayor, nel centro, forma un vasto quadrato intorno al quale corre un porticato di 90 arcate, ed uno dei lati è occupato dal palazzo di città; le case, tutte di eguale altezza, hanno tre piani con balconi. Numerosi sono gli edifizi pubblici. La nuova cattedrale, cominciata da Juan Gil de Hontañon nel 1513, ma che non fu finita fino al 1734, è un sontuoso edifizio, in istile parte gotico, parte italiano e ornato di bellissimi intagli in quercia e scolture in marmo. Tra queste sono ammiratissime l'*Adorazione dei magi* e l'*Entrata del Salvatore in Gerusalamme*. Questa cattedrale contiene alcuni buoni dipinti di Blas de Navarrete, soprannominato il Muto (*il Mudo*), di Gaspare Becerra, e di Juan de Juanes. Presso a questa è l'antica cattedrale, notabilissimo edifizio gotico del secolo xii. Meritano anche menzione il convento dei Domenicani, quello dei Bernardini, i grandi collegi chiamati *Las escuelas mayores de San Bartolomè*, i collegi dell'Arcivescovato, di Cuenca e di Guadalupa, il palazzo di Monterey, l'antica casa dei Gesuiti, occupata poi dal seminario degli Irlandesi, il convento degli Agostiniani, pieno di marmi preziosi e di pitture mirabili dello Spagnoletto, la cui chiesa di stile greco-romano è una delle più belle della Spagna; la chiesa di San Marco, il convento dei Carmelitani *extra muros*, opera di Herrera, che emula in piccolo quella dell'Escuriale. Contansi a Salamanca, oltre la cattedrale, 25 chiese parrocchiali, 21 conventi di religiose e 16 di religiosi, 3 case di ritiro, un ospedale generale costrutto sulle rovine dell'antico, e parecchi ospizi, uno dei quali per gli orfani. Nel medio evo questa città venne in gran fama per la sua Università, ch'era una delle prime d'Europa. Essa fu fondata nel 1200 da Alfonso IX di Leon, e di poi nel 1239 ampliata

Digitized by Google

da Alfonso X, soprannominato il Savio, così celebre pel progresso che fece sotto di lui l'astronomia. Quest'Università acquistò bentosto una grande importanza, e i suoi professori furono nominati per tutta Europa a cagione della loro conoscenza degli arabi scrittori di medicina e filosofia, e per via di questi degli scritti dei Greci. Rimasesi però staziozionaria durante il secolo xv; e mentre la soda scienza si diffondeva per tutto il resto d'Europa, ivi pochissimo s'insegnava, fuor la medicina e la teologia dogmatica. Il numero dei suoi studenti, che nel xvi secolo ascendeva ad 8000, ora non è più che di 2000 circa.

Eranvi inoltre 25 collegi particolari, che erano aggregati all'Università e 4 grandi collegi pei giovani di famiglia nobile: parte di questi stabilimenti è oggi abbandonata; i fabbricati di parecchi furono distrutti dalle guerre, ed alcuni rimanenti trovansi in pessima condizione. Uno dei corpi dei vasti e belli edifizi dell'Università racchiude la biblioteca, ricca soprattutto di manoscritti greci, e di cui ammirasi l'elegante architettura. L'industria manifatturiera conta in Salamanca dodici concierie, due fabbriche di panni, quattro di cappelli, una di colla forte, parecchie di stoviglie, di tessuti di filo e di lana. Il commercio di transito è assai importante. Ameni passeggi stanno intorno alla città, e le sponde del Tormes sono celebrate da parecchi poeti, soprattutto da Melendez, pel loro aspetto ridente e la loro ubertà. Sofferse assai durante la guerra peninsulare, avendo sostenuto parecchi assedii, durante i quali venne assai guasta dalle cannonate.

Sotto i Romani Salamanca (*Salamantica*) era un municipio della provincia di Lusitania; ed era la decima stazione militare tra Saragozza e Merida sulla strada detta *via Lata*, gran parte della quale è tuttavia in buonissimo stato. E rimane similmente in piedi una parte del muro romano che attorniava la città, come pure un toro colossale e varie pietre con iscrizioni. Il bel ponte di Tormes, su 27 archi, viene attribuito a Trajano. Annibale s'impadronì di Salamanca l'anno di Roma 534, e Plutarco nel suo *Trattato del valor delle donne* narra di un bello stratagemma delle prodi Salamanchine per liberare i loro mariti fatti prigioni dai Numidi. Salamanca diede i natali a parecchi uomini illustri, fra gli altri al poeta de la Encina, il primo che scrisse poesie pastorali in Ispagna, ai teologi Fonseca e Anaya, al giureconsulto Ramos del Manzano, ai medici Bustamente e Zamora, al pittore Gallegos, all'incisore Prieto, allo scultore Manuelo Alvarez, autore delle statue che adornano una delle fontane del Prado.

Il 22 luglio 1812 i dintorni di Salamanca furono il teatro d'una battaglia sanguinosa fra i Francesi e gl'Inglesi uniti ai Portoghesi, capitanati i primi dal maresciallo Marmont e i secondi dal duca di Wellington. Il 21 le schiere di Marmont avevano passato il Tormes e preso posizione di fronte alle alture dette degli Arapili, sulle quali eransi stabilito gl'Inglesi, che non era facile sloggiare. Marmont, considerata la forte posizione di questi ultimi, fece una lieve mossa sulla sua sinistra per minacciare le loro comunicazioni con Ciudad Rodrigo: Wellington ordinò una mossa somigliante per assicurarsi le sue comunicazioni. Durante queste mosse reciproche, la divisione francese Maucune s'impegna in battaglia. Marmont, volendo arrestare la divisione Maucune, rimase gravemente ferito ed obbligato a cedere il comando al generale Bonnet. Nel mentre andavasi in cerca di questo generale all'ala destra verso gli Arapili, la battaglia accesa su tutta la linea continuava con furore senza che fosse governata da un capo supremo dal lato dei Francesi. Maucune incalzò gagliardamente gl'Inglesi fino al villaggio degli Arapili e Sarrut lo sostenne; ma avevano di fronte quattro divisioni nemiche più numerose assai, cotalchè dopo un breve trionfo, Maucune, sfolgorato dal tremendo cannoneggiar degl'Inglesi, fu costretto a indietreggiare. In quella sopraggiungeva la divisione Clausel a rinfrescar la battaglia, e gl'Inglesi furono respinti. Il maresciallo Beresford ordinò alla sua seconda linea di pigliar di fianco la divisione Clausel; Wellington nel tempo stesso fece assaltare alla sua sinistra l'Arapile maggiore dai Portoghesi, capitanati da Pakenham, e verso la sua destra fece far impeto dai fanti di Picton e dalla sua numerosa cavalleria contro la divisione Thomières. Nonostante sì validi e tremendi conati, l'esercito francese si tenne saldo e conservò il suo terreno. La divisione Bonnet, quantunque priva del suo comandante, che aveva assunto, come vedemmo, il supremo comando, trattenne immediatamente i Portoghesi, uccidendone parecchie centinaja; Clausel sostenne strenuamente l'attacco di fronte della divisione Clinton, ma soffrì crudelmente dai fuochi di fianco della divisione di Leith. Si combattè tanto da vicino, che tutti i generali di ambedue gli eserciti rimasero feriti. Dal lato dei Francesi furono feriti gravemente Bonnet e Clausel; dal lato degli Inglesi Beresford, Cole e Leith ebbero ferite più o men gravi. Clausel, che aveva preso il comando supremo a cagione della grave ferita di Bonnet, e che quantunque ferito egli stesso non aveva abbandonato il campo di battaglia, estimò che non si avesse a porre in pericolo ogni cosa con l'ostinarsi nel combattimento. Comandò quindi la ritirata su tutta la linea, e con grande presenza di spirito la governò sino al rialto da cui eransi prese le mosse e che i Francesi non avrebbero dovuto mai abbandonare. Sul far della notte trovaronsi i Francesi sulle rive del Dormes e lo poterono rivalicare senza essere inseguiti. Tale fu questa involontaria e malaugurata battaglia detta di Salamanca o degli Arapili, ch'ebbe per gli Inglesi un successo tanto insperato e fu principio della ruina delle cose francesi in Ispagna. L'esercito francese lasciò sul campo di battaglia più di 7000 uomini e 20 cannoni, e gli Anglo Portoghesi dal canto loro ebbero 840 morti e 4723 feriti.

Vedi Thiers, *Hist. du Consulat et de l'Empire.*

SALAMANDRA (*zool.*). — Le salamandre (*salamandridæ*) formano una famiglia di rettili dell'ordine de' batrachi, e comprendono i generi *menopoma*, *sieboldtia*, *triton*, *lissotriton* e *salamandra*. Noi qui non toccheremo che del genere *salamandra*, il quale si distingue per testa massiccia, occhi grandi, ampia apertura di bocca, lingua larga, denti palatini disposti in due lunghe serie, grandi

Digitized by Google

parotidi, corpo sparso di molte piccole ghiandole, dita libere, coda liscia anzichè no. Rechiamo ad esempio la *salamandra maculosa* (Laur.), contrassegnata da macchie nere e gialle, molte escrescenze prominenti e tubercolari sui fianchi, lingua assai grande, denti palatini spatuliformi, dita liscie. Questa specie è indigena dell'Europa centrale e delle parti montagnose dell'Europa meridionale. È ovovivipara; giovane, vive nell'acqua, dove subisce una metamorfosi, finchè giunta a stato maturo passa a vivere per terra, frequentando i luoghi umidi e freddi, e tenendosi per lo più intorno a fracido legname od antiche muraglie. Il suo cibo consiste principalmente in insetti, in vermi e in piccoli mol luschi. Nell'inverno si ritira in qualche buca d'albero o di muraglia od anche sotterra, dove si raggriccia, e vive in istato di torpore fino alla primavera. Le giandole tubercolari della salamandra secernono un fluido che riesce micidiale ai piccoli animali; donde probabilmente l'opinione che ella

Fig. 5821. — Salamandra maculosa.

fosse animale velenoso. Fra le molte fole che si spacciarono intorno alla salamandra, vi fu principalmente quella che fosse incombustibile; e quest'opinione fu più o meno creduta dai tempi d'Aristotele fin molto vicino a noi.

SALAMANDRINA (*zool.*). — Genere di animali vertebrati anfibii, urodeli, che si distingue dal genere salamandra in ciò che ha quattro dita tanto ai piedi anteriori quanto ai posteriori.

SALAMANDROPE (*zool.*). — Genere di vertebrati anfibii urodeli, della tribù degli ittiodi, che vive nell'America del Sud.

SALAMINA (*geogr.* e *stor.*). — Due luoghi di questo nome registrano gli antichi geografi, l'uno nell'isola di Cipro e l'altro nell'Attica, e noi qui parleremo brevemente di entrambi.

1° **Salamina cipria** (latino *Salamis*, greco Σαλαμίν, Σαλαμίας, Σαλαμίς). — Città sulla costa E. dell'isola di Cipro, a 24 chilom. da Tremito (*Tremithus*, nell'interno dell'isola), ed a 36 da Chitri (*Chytrus*, *Chytri*, oggi *Chitria*), fondata, giusta le popolari leggende, dall'Eacide Teucro, le cui avventure porsero argomento a Sofocle di dettare una tragedia, intitolata *Teucro* (Τεῦκρος), ed a Pacuvio del pari. Il popolo di Salamina additava la tomba dell'arciere Teucro, ed i principi regnanti ai tempi della jonica insurrezione erano Greci della gente teucride, sebbene uno di loro portasse il nome fenicio di Siromo (*Siromus*, biblico *Hiram*. Herod., v, 104; Arist., *Anthologia*, i, 8, 112; Cic., *de Orat.*, i, 58; ii, 46; Æsch., *Pers.*, 880: Scyl., p. 11; Ptol., v, 14, § 3; viii, 20, § 5; *Stadiasm.*, § 288, 289; Pomp. Mela, ii, 7, § 5; Plin., v, 35; Horat., *Carm.*, i, 729; Eustath., *ad Il.*, ii, 558; Malala, *Chron.*, xii, p. 313; Böckh, *Inscr.*, n. 2625-38-39; *Tab. Peut.*). Nel vi secolo av. Cr. Salamina era di già città ragguardevole ed alleata coi principi Battiadi di Cirene, quantunque il re *Eveltone* avesse rifiutato d'ajutare Arcesilao III a restituirsi nel possesso del trono. Il discendente di cotesto Eveltone, il despota *Gorgo*, non volle partecipare all'insurrezione jonica, ma suo fratello *Onesilo* lo discacciò da Salamina, ed assumendo il comando delle forze riunite di questa e delle altre città, diede di piglio alle armi. La battaglia che distrusse l'indipendenza di Cipro fu combattuta sotto le mura di Salamina, che venne costretta ad assoggettarsi al primo suo padrone Gorgo. Venne poscia assediata da Anassicrate, successore di Cimone, ma stipulato il trattato coi Persiani, gli Ateniesi non incalzarono l'assedio. Dopo la pace di Antalcida, del 387 av. Cr., i Persiani dovettero lottare dieci anni con tutte le loro forze contro l'instancabile e cortese Evagora. Isocrate scrisse il panegirico di questo principe, dedicandolo a suo figlio Nicocle, e ci lasciò del medesimo, ad onta della non dissimulata parzialità, un quadro interessante degli sforzi fatti dall'ellenico Evagora contro l'influenza fenicia ed orientale, sotto cui si infiacchirono e Salamina e l'intiera Cipro (Herod., iv, 162; v, 103-10; Diod., xii, 13; Grote, *History of Greece*, vol. x, c. 76). Evagora, insieme col figlio suo Pnitagora, venne trucidato da un eunuco, schiavo di Nicocreone, ed ebbe a successore un altro figlio di nome Nicocle. La flotta greco-egizia, capitanata da Menelao e dal costui fratello Tolomeo Sotero I, fu completamente dispersa e sperperata all'altura del porto di Salamina, in una battaglia navale, la più grande fra tutte le antiche, da Demetrio Poliorcete, nel 306 avanti Cristo; e la famosa cortigiana Lamia cadde anch'essa preda del vincitore, che non tardò a rimaner vinto dalle seduzioni della lasciva prigioniera; e finalmente Salamina passò in potere di Tolomeo (Aristot., *Pol.*, v, 8, § 10; Diodor., xv, 47; xx, 45, 53; Theopomp.,

Digitized by Google

Fr., III; Plut., *Demetr.*, 35; Polyæn., *Strateg.*, 5). Sotto il romano Impero gli Ebrei erano numerosi in Salamina, dove possedevano più di una sinagoga; e può darsi benissimo che l'appalto delle miniere di rame dell'isola assunto da Erode ne abbia aumentato il numero, per i vantaggi che vi offriva il porto ed il commercio, e specialmente le sue fabbriche di stoffe ricamate. Nella celebre insurrezione degli Ebrei del 115 d. Cr., imperante Trajano, cotesta città, pria tanto popolosa, fu ridotta a deserto; ne fu compiuta la demolizione da un tremuoto, ma fu poscia riedificata da un imperatore cristiano, da cui si denominò Costanza (*Constantia*), e diventò la sede metropolitana dell'isola. Sant'Epifanio, lo storico delle eretiche sêtte, fu nel 306 vescovo di Costanza, ma imperando Eraclio, dal 610 al 641 d. Cr., la nuova città fu distrutta dai Saraceni (Milman, *Hist. of the Jews*, vol. III, p. 111, 112; Athen., II, p. 48; Joseph., *Antiq.*, XV, 14, § 5; *Act. Apost.*, XIII, 6).

L'area della smantellata città giace in basso, nelle vicinanze di Salamina, e la città stessa era situata sopra una cala della spiaggia al nord del fiume Pedieo (*Pediæus*). Questo basso terreno è la più grande pianura dell'isola, stendendosi nell'interno fra due catene di monti, fino al cuore del paese, dove sorge l'odierna capitale turchesca *Nicosia*, ed appellandosi Salamina; delle medaglie della spenta città trattò l'Eckhel (vol. III, p. 87).

2° Salamina attica (latino *Salamis*, greco Σαλαμίς, oggi *Coluri*). — Isola tra la costa O. dell'Attica e la costa E. della Megaride, formante la frontiera S. della baja di Eleusi, e separata dalle spiagge tanto dell'Attica, quanto della Megaride, la mercè soltanto di un angusto canale. La sua forma si è quella di un semicerchio irregolare verso l'O., con molte piccole sinuosità lunghesso il lido. La massima sua lunghezza dal N. al S. si è di circa 16 chilometri, e la massima sua larghezza dall'E. all'O. poco più; e quindi non andò errato Strabone nell'indicarla lunga da 70 in 80 stadii, ossia da 13 a 15 chilom. Dicesi che nei tempi primitivi si chiamasse Pitiussa (*Pityussa*, Πιτυοῦσσα), dalla quantità dei pini (πίτυς, pino) che vi crescevano, ed anche Scira (*Sciras*, Σκιράς) e Cicrea (*Cychreia*, Κυχρεία), dai nomi dei due eroi Sciro e Cicreo, indigeno il primo, ed indovino il secondo, ch'erasi recato da Dodona in Atene, e vi era perito insieme con Eretteo nel combattere contro di Eumolpo (Strab., IX, pag. 393; Paus., I, 36, § 1; Philochor., *ap. Plut. Thes.*, 17). Si perpetuò il secondo nell'isola, leggendosi in Eschilo (*Pers.*, 570) i lidi cicrei (ἀκταὶ Κυχρεῖαι), e dal Bisantino Stefano viene ricordato un borgo cicreo (Συχρεῖος πάγος). Dicesi inoltre che l'isola ebbe il suo nome di Salamina dalla madre di Cicreo, che fu pure figlia di Asopo. Ricevette in tempi antichissimi una colonia di Eacidi da Egina, dacchè Telamone figlio di Eaco vi si era rifugiato, dopo l'uccisione del suo fratellastro Foco, ed era divenuto sovrano dell'isola. Suo figlio Ajace aveva accompagnato i Greci con dodici navi salaminiache alla guerra di Troja. Continuò Salamina ad essere uno Stato indipendente fino al principio circa della 40ª olimpiade, ossia al 620 av. Cr., quando si sollevò una disputa per il suo possesso tra gli Ateniesi ed i Megaresi. Dopo una lunga lotta, cadde dapprima nelle mani dei Megaresi, ma se ne impadronirono poscia gli Ateniesi per uno stratagemma di Solone (Paus., I, 35, § 1; II, 40, § 5; Plut., *Sol.*, 8, 9; Homer., *Iliad.*, II, 557). Ambedue le parti invocarono il giudizio di Sparta, sostenendo gli Ateniesi i loro diritti con un verso dell'*Iliade*, che rappresenta Ajace disponente le sue navi accanto a quelle degli Ateniesi (*Iliad.*, II, 558); ma si sospettò che cotesto verso fosse stato alterato da Solone o Pisistrato; ed i Megaresi ne citavano un'altra lezione. Gli Ateniesi asserivano inoltre che l'isola era stata ad essi consegnata da Fileo ed Eurisace, figli del Telamonio Ajace, quando costoro fissarono la loro residenza nell'Attica. Cotesti argomenti furono reputati bastanti, e Salamina venne aggiudicata agli Ateniesi (Plut., *Sol.*, 10; Strab., IX, p. 394). Diventò allora attico demo e continuò ad essere incorporato nell'Attica fino all'epoca della sua supremazia macedonica. Nel 318 av. Cr. accolsero spontanei quegli abitanti una guarnigione macedonica, dopo aver resistito soltanto poco tempo prima, con successo, agli assalti di Cassandro (Diod., XVIII, 69; Polyæn., *Strat.*, IV, 11, § 2; Paus., I, 35, § 2). Continuò a rimanere in possesso dei Macedoni fino al 332 av. Cr., quando gli Ateniesi, coll'assistenza di Arato, la ricuperarono dai Macedoni insieme con Munichia e Sunio. In conseguenza di ciò i Salamini furono espulsi dall'isola, e le loro terre furono divise fra gli ateniesi coloni (Plut., *Arat.*, 34; Paus., II, 8, § 6; Böckh, *Inscr.*, vol. I, p. 148). Da cotesta epoca in poi continuò probabilmente ad essere una dipendenza di Atene al pari di Egina ed Oropo, non venendo dai grammatici mai chiamata δῆμος (demo, comune, popolo), ciò ch'era stata in origine, ma in generale πόλις (città, regione o borgata).

Non vi è che una sola corrente in tutta l'isola, la quale sgorga in mare sulla costa sud-ovest, ed è probabilmente il *Bocaros* o *Bocalis* di Strabone. Il villaggio di Coluri con due altri detti Mulki e Ambelacia (vigne), e un convento, contenevano alcuni anni sono tutta la popolazione dell'isola.

L'antica città di Salamina, che al tempo di Strabone era deserta, sorgeva sulla costa meridionale di rincontro ad Egina; ma la Salamina del tempo di Strabone sedeva sulla piccola baja d'Ambelacia e presso la penisola che dalla parte orientale dell'isola s'avanza verso l'Attica e termina nel capo Cinosura (Herod., VIII, 76). Questo capo chiamavasi anco Silenia e Tropea. A mezza via tra questa penisola e il Pireo, ma non precisamente nello stretto conducente alla baja di Eleusi, evvi l'isoletta di Psittalia, oggi Lipsocutàli, celebre per la battaglia di Salamina (Herod., VIII, 95). È della lunghezza di 550 a 600 metri, bassa, rocciosa e coperta di arbusti. Fra la baja di Coluri e lo stretto all'estremità occidentale dell'isola vi è una penisola montagnosa chiamata Boduro da Tucidide (II, 93, 94) e da Strabone. L'estremità occidentale della penisola dista circa 6 chilometri da Nisea, porto di Megara. Al tempo di Pausania essa era in uno stato rovinato, ma egli potè rilevarvi le tracce dell'agora, e videvi un tempio di Ajace con una statua dell'eroe in ebano, ed anche un tempio di Diana, il trofeo della vittoria sui Persiani, ed un tempio

Digitized by Google

di Cicreo (Paus., I, 35, § 3; 36, § 1). Pausania non ricordò per altro una statua di Solone che sorgeva nel fôro con una mano sotto il mantello (Dem., *De fals. leg.*, p. 420; Æschin., *in Tim.*, p. 52). Vi sono tuttodì parecchi avanzi dell'antica città, attigui al testè mentovato villaggio di Ambelacia; vi si può tracciare tuttora una parte delle mura, e molti antichi frammenti si ravvisano nei muri e nelle chiese tanto di Ambelacia, quanto del finitimo villaggio di Coluri, da cui il moderno nome dell'isola. L'angusto roccioso promontorio, che oggi *Capo di Santa Barbara* si appella e forma l'ingresso S. E. della baja di Ambelacia, era le Silenie (*Sileniæ*, Σιληνίαι) di Eschilo, dette poscia Tropei (*Tropæa*, Τροπαία), per il trofeo eretto quivi in memoria della vittoria (Æsch., *Pers.*, 300). All'estremità di cotesto promontorio stendevasi l'isoletta succitata di Psittalia (*Psittaleia*, Ψυττάλεια), dove un corpo scelto di truppe persiane fu tagliato a pezzi da Aristide, durante la battaglia di Salamina (Herod., VIII, 95; Æsch., *Pers.*, 447; Plut., *Arist.*, 9; Paus., I, 36, § 2; IV, 36, § 3; Strab., IX, p. 393; Plin., IV, 12, s. 20; Steph. B., *s. v.*). Il più grande avvenimento della storia di Salamina è la battaglia navale combattutasi nell'anno 480 av. Cr. tra la flotta greca e la flotta persiana condotta da Serse. Questa battaglia diedesi principalmente nello stretto orientale, che essendo uno spazio angusto, riuscì sfavorevolissimo all'enorme flotta de' Persiani. Secondo Erodoto, la flotta greca ascendeva a 367 triremi e a cinque penteconteri. La persiana, secondo alcuni, era di 1200 navi; ma questo numero è probabilmente alquanto esagerato. Il re persiano mirò la battaglia dalla costa attica, dov'egli stavasi seduto alle falde del monte Egaleo co' suoi segretarii, allato i quali registravano gli avvenimenti della battaglia (Herod., VIII, 90). Il risultato del combattimento fu una totale sconfitta dell'armata persiana (V. Aristide, Eschilo, Serse e Temistocle).

L'odierna Coluri è un' isola del regno ellenico, in fondo al golfo dell'Epiro, nomarchia dell'Attica e della Beozia, eparchia di Megaride, separata dalla costa mediante il canale di Picama, sotto 37° 55′ di lat. N. e 21° 10′ di long. E. La sua superficie è tutta solcata da aride e brulle colline, coperte di ulivi e principalmente di pini, da cui traesi la resina che si mescola coi vini dell'Attica, mentre si estrae dal legno di lentisco molta cenere da sapone. Vi si raccoglie poco frumento, cotone e mandorle ed eccellente miele; nè vi è difetto di viti. Molti i villaggi, il principale dei quali, che dicesi patria di Euripide, si denomina egualmente, ha qualche convento, e fra Greci ed Arnauti circa 1000 abitanti. Recansi questi in gran numero, nella state, sulle coste dell'Asia, presso Bodrun, per farvi il catrame, che sanno estrarre perfettamente dai pini. La denominazione Coluri deriva dal vocabolo greco moderno dello stesso suono, che significa ferro da cavallo, e fu apposto all'isola appunto per la sua forma. I ruderi dell'antica città di Salamina giacciono nella parte E. della moderna Coluri, e precisamente nel villaggio più fiate citato di Ambelacia; ed il suo porto si schiude rimpetto ad Atene; distinguonsi i Coluresi dagli altri abitanti della Grecia per una bellissima tinta.

Vedi: Leake, *Demi of Attica* (pag. 166, ed Append. II, *On the battle of Salamis*) — Blakesley, *Eccursus on Herodotus* (VIII, 76, vol. II, p. 400) — Grote, *History of Greece* (vol. V, p. 171).

SALAMINIANA (*marin.*). — Nome dato dagli Ateniesi a una nave sacra, colla quale si portavano gli uffiziali che portano a Delo ogni anno le offerte degli Ateniesi.

SALANDRA (*geogr.*). — Comune nella provincia di Potenza, circondario di Matera. Abitanti 2972.

SALANGANA (*zool.*). — O *rondine di Giava*, è nome di parecchie specie di rondini costituenti il genere *callocalia*, più piccole delle rondini comuni (V. Rondine).

SALANGOR (*geogr.*). — Piccolo Stato nella parte occidentale della penisola di Malacca, confinante al nord con quello di Perak; all'est con quello di Pahang, da cui è separato dalla catena centrale di montagne; al sud col territorio di Malacca e all'ovest col distretto di questo nome. È lungo 160 chilometri, ed è fra gli Stati malesi il più povero e più scarsamente popolato; ma i suoi abitanti sono più avanzati nella civiltà e parlano un dialetto notevolmente puro. Le esportazioni consistono principalmente in istagno, polvere d'oro, denti d'elefante, sangue di drago, canfora, un po' di pepe e altre spezierie. L' importazione consiste in oppio, polvere da cannone, coltelli, rame, ferro, acciajo, lane, ecc. Quantunque sottoposto nominalmente all' Inghilterra, questo Stato ha varii capi o poligari, i quali non hanno altra dipendenza che il pagamento di un tributo. La capitale omonima sul Salangor, sta nello stretto di Malacca a 140 chilom. N. O. dalla città di questo nome.

SALAPARUTA (*geogr.*). — Comune siciliano, provincia di Trapani, circondario di Alcamo, con 4073 abitanti.

SALAPIA (lat. *Salapia*, gr. Σαλαπία, oggi *Salpi*) (*geogr.* e *stor.*). — Una delle più considerevoli città dell'antica Apulia, sulla costa dell'Adriatico, ma separata dall'alto mare mediante una laguna o maremma, conosciuta dagli antichi col titolo di Palude Salapina (*Salapina Palus*, oggi *Lago di Salpi*. Lucan, V, 377; Vib. Seq., p. 26). Cotesta laguna non ha che uno sbocco artificiale sul mare, attraverso al banco di sabbia che distingue l'uno dall'altro; ma gli è probabile che negli antichi tempi le sue comunicazioni fossero più libere, essendo stata certamente Salapia un considerevole porto di mare, ed avendo servito di porto, all'età di Strabone, nel principio dell'êra volgare, tanto ad Arpi (oggi *Arpa*) quanto a Canusio (*Canusium*, oggi *Canosa*. Strab., VI, p. 284). In tempi più remoti fu città indipendente, e luogo per certo di molta importanza. Sarebbe stata fondata, giusta la tradizione, da Diomede, al pari delle finitime Arpi e Canusio, oppure, secondo il parere di altri, da una colonia di Rodii, capitanati da Elpia (Vitruv., I, 4, § 12; Strab., XIV, p. 654). Non vi è indizio di sorta ch'essa abbia ricevuto una greca colonia nei tempi storici, sebbene sembri che, insieme con molte altre città dei Dauni Apuli, abbia succhiato in larga dose dell'influenza ellenica; il che era derivato dai Tarentini probabilmente, nè risaliva ad un periodo troppo lontano. Non incontrasi nella storia il nome di Sa-

Digitized by Google

lapia fino alla seconda guerra punica, scoppiata nel 218 av. C., in cui sostiene una considerevole parte. Fu dessa evidentemente una delle città della Puglia che si sollevarono contro di Annibale dopo la battaglia di Canne, nel 210 av. C., e pochi anni dopo ne ricomparisce egli il padrone. Era per certo piazza forte, e perciò vi aveva egli grandi depositi di grano, ed anche i quartieri d'inverno, nel 214 av. C.; rimase in suo potere l'anno susseguente alla caduta di Arpi, ma nel 210 venne conseguata a Marcello dal traditore Blasio, uno de' suoi abitanti ch'era stato per qualche tempo il capo della parte romana sul luogo, e la guarnigione numidica fu passata a fil di spada. Pare che la sua perdita sia stata un grave infortunio per la possa di Annibale in cotesta provincia d'Italia, e quinci appunto fu egli indotto, dopo la morte di Marcello, nel 208 av. C., a tentare di ricuperarla la mercè di uno stratagemma; ma la frode fu scoperta, e le truppe cartaginesi furono discacciate con perdita. Non se ne fa menzione successivamente fino allo scoppio della guerra sociale, nel cui secondo anno, 90 av. C., cominciando la fortuna a volgersi propizia a Roma, fu presa dal pretore romano C. Cosconio e bruciata fino alle fondamenta (Appian., *B. C.*, I, 51; *Annib.*, 45-51; Liv., XXII, 61; XXIV, 20, 47; XXVI, 88; XXVII, 1, 28). Da cotest'epoca in poi sembra essere andata in decadenza, e soffrì più che mai per la malaria in conseguenza delle esalazioni dell'attigua laguna. Vitruvio ci porge la notizia che gli abitanti si volsero alfine a M. Ostilio, il quale li persuase a trasferirsi in sito più salubre, a 7 chilom. circa dal primo, e più vicino al mare, mentr'egli aperse intanto tra questo e la laguna nuove comunicazioni (Vitruv., I, 4, § 12). Non abbiamo la data precisa di cotesto cangiamento della città. Ed infatti Cicerone accenna a Salapia come a luogo a' suoi giorni notissimo per il pestilenziale suo clima (*De leg. agr.*, II, 27); ma ciò si può intendere relativo piuttosto al suo territorio che alla stessa città. Vitruvio è il solo autore che parli del cangiamento di ubicazione; ma se della sua notizia si debba far conto, la Salapia ricordata da Plinio e da Tolomeo, ed anche da Strabone, dev'essere stata la nuova e non l'originaria città di cotesto nome (Strab., VI, p. 284; Plin., III, 12, s. 17; Ptol., III, 1, § 10). Anche il *Libro delle Colonie* ne parlava come di colonia attigua al littorale; il che si riferisce senza dubbio alla nuova città di tal nome, la quale sembra però non essersi mai sollevata ad un grado eminente di prosperità: ed anzi il nome successivamente ne scomparve affatto.

Estese rovine di Salapia si veggono tuttodì sulla sponda sud del *Lago di Salpi*, in un tratto di paese oggidì quasi per intiero desolato; appartengono esse certamente ad una città di considerevole grandezza ed importanza, e denno essere per conseguenza quelle dell'antica città apula. Ciò viene confermato inoltre dalla circostanza che le monete di Salapia, le quali appartengono naturalmente al periodo della sua indipendenza, si rinvengono di frequente sul luogo. Dicesi che il sito della città romana, fondata da M. Ostilio, venga indicato da alcuni avanzi sul lido del mare, presso la *Torre di Salpi* (Swinburne, *Travels*, vol. I, p. 81; Romanelli, vol. II, p. 201). La laguna, che chiamasi pur tuttora *Lago di Salpi*, giace nella provincia di Capitanata del regno d'Italia, mandamento parte di Manfredonia e parte di Trinitapoli o Casaltrinita, con 20 chilom. di lunghezza dall'E. all'O., e circa 3 di larghezza. Alla sua estremità orientale, dove comunica col mare mediante un canale artificiale, vi sono estese saline, che vengono considerate le rappresentanti di quelle che sono indicate negl'*Itinerarii* colla voce latina *salinæ*. Non è affatto certo, sebbene non sia improbabile, che coteste antiche fabbriche di sale occupassero lo stesso sito delle moderne; e le distanze date dagl'*Itinerarii* lungo questa linea littorana, essendo in qualche caso scorrette e confuse, non somministrano il mezzo di riconoscerne l'identità (*Itin. Ant.*, p. 314; *Tab. Peut.*). Gli è inoltre probabile che il nome stesso di Salapia abbia relazione col vocabolo *sal*, essendo stata sempre adatta la laguna alla raccolta del sale. Le monete di Salapia, al pari di quelle di

Fig. 5822. — Medaglia di Salapia.

Arpa e Canosa, hanno greche leggende, ed indicano la grande influenza dell'arte e civiltà greca, sebbene in età meno antiche, non essendovene alcuna di stile arcaico. I nomi dei magistrati che in esse si leggono ΔΑΖΟΣ, ΠΥΛΛΟΣ, ecc.) sono all'incontro evidentemente indigeni (Mommsen, *U. J. D.*, p. 82, 83).

SALARA (*geogr.*). — Comune nel circondario di Massa Superiore, provincia di Rovigo, con 2132 ab.

SALARIA (*zool.*). — Genere di pesci acantotteri, famiglia dei blennii, vivente nei mari di Ceylan.

SALARIO (*econ. pol.*). — È, nella distribuzione della ricchezza, la parte spettante all'operajo, ossia la mercede del lavoro, o il prezzo della locazione d'opera. Operajo è quell'uomo il quale eseguisce servilmente un'opera, quale gli è stata ordinata. Nelle funzioni dell'operajo bisogna distinguere differenti qualità di lavoro. Avvi un semplice lavoro, che ogni uomo è capace di compiere senza studio, o con studio breve e non costoso, come arare i campi, stritolare le droghe e simili. L'offerta che si fa di un simile lavoro si estende facilmente con la domanda che n'è fatta. È noto che la domanda proviene dalla richiesta che i consumatori fanno dei prodotti del lavoro, e che l'offerta proviene dalla quantità dei lavoratori che si offrono. Ciò posto, non è dubbio che trattandosi di un lavoro tanto semplice, il salario corrispondente non possa elevarsi od abbassarsi sotto il livello necessario a mantenere la classe di questi operai nel numero di cui si ha bisogno, perchè quando la domanda elevasse i salarii, la classe si moltiplicherebbe, ed un'offerta maggiore si proporzionerebbe alla domanda più estesa; quando i salarii si abbas-

Digitized by Google

sassero, le famiglie perirebbero, l'offerta del lavoro diminuirebbe, e quindi si eleverebbe di prezzo.

Avvi poi il lavoro dell'uomo, che dopo uno studio più o meno lungo, è capace di costruire le mura g e di un palagio, di segare un tronco di albero in tavole regolari, di cucire degli abiti e cento altre siffatte cose. Questo lavoro è costantemente meglio pagato del primo, perchè non basta creare un uomo adulto per avere un uomo atto ad un mestiere; bisogna che egli abbia un certo grado d'intelligenza, e che la sua famiglia abbia fatto anticipazioni per istruirlo. Se i guadagni non corrispondessero a dette circostanze, la classe di questi operai diminuirebbe; la quale cosa farebbe elevare il loro salario ad un livello necessario, perchè la classe conservasse quel numero di esercenti di cui si ha bisogno.

Ma, ritornando a favellare della prima classe degli operai addetti a lavori semplici che ogni uomo può eseguire, giova ancora osservare che, in onta che la condizione di vivere sia la sola richiesta perchè siffatti lavori sieno posti in circolazione, e in onta che il salario corrispondente non si elevi sopra quanto è rigorosamente necessario per vivere, l'uomo, non nasce con la forza sufficiente a compire un lavoro qualunque. Questa forza, la quale si raggiunge all'età di quindici a vent'anni, può essere considerata come un capitale che si è formato mediante un'accumulazione annuale e successiva delle somme consacrate ad allevar l'operajo. Le dette somme sono state accumulate dai genitori dell'operajo, e da coloro che lo hanno istruito. Bisogna dunque che anche questo semplice operajo guadagni un salario superiore allo stretto bisogno della sua esistenza, ossia bisogna che guadagni per sostentar sè e la sua famiglia. Si osservi inoltre che i mezzi di esistenza degli operai non sono una quantità fissa; essi variano secondo i climi ed i costumi delle nazioni. Un operajo di Torino perirebbe di freddo e di fame col guadagno che basterebbe ad un operajo del Bengala, dove sono meno cari, e meno occorrono gli alimenti, le vesti, i piaceri. L'operajo più povero di Torino non potrebbe fare a meno di una camicia. E se i proprii guadagni non gli permettessero di averne, certo è che rinunzierebbe al suo ingrato lavoro; e la sua classe diminuendo di numero, seguirebbe che il salario eleverebbesi al punto di permettere a ciascun operajo di aver camicia. Avvi bisogni di tal fatta in tutti i gradi delle funzioni industriali, bisogni livellati dai costumi o dalle abitudini del paese, ed ai quali bisogna soddisfare. Gl'intraprenditori d'industria, per essere giusti, offrono agli uomini di cui si valgono un salario analogo alla loro posizione. Quando i bisogni degl'industriosi diventano eccessivi, i prodotti dei servigi industriali salgono ad un prezzo superiore alla loro utilità, l'acquirente fa per averli un sacrifizio che eccede il piacere che prova nel consumarli; diminuisce la domanda che se ne fa; scema la prosperità del paese. Ecco i danni che soffre una nazione, dove il lusso si è introdotto nella classe industriosa. Per un eccesso contrario, i produttori possono essere forzati a contentarsi di profitti appena sufficienti a conservar la loro esistenza, senza che ne possano gustar le dolcezze, come avviene nell'Oriente, in Irlanda e altrove, sempre che le nazioni non uniscono all'arte di produrre la fermezza necessaria a reclamar buone leggi.

Un ribasso nei profitti della classe che ha ricchezze o talenti obbliga a diminuire le spese, o al più cagiona la dispersione dei capitali posseduti da quella classe di gente. Ma nella classe la cui rendita non eccede quanto è rigorosamente necessario all'esistenza, ogni diminuzione di rendita è un decreto di morte. Perciò, quando un accidente fa cadere il salario dei lavori comuni, i governi si affrettano di soccorrere la classe indigente degli operai. Ma per difetto di senno nella scelta dei soccorsi, gli effetti sovente non corrispondono alle benefiche mire dei governi. Bisogna cercar la cagione per la quale cadde il prezzo del lavoro. S'è di sua natura durevole, i soccorsi momentanei e pecuniarii non rimediano a nulla; bisogna in questo caso fornire alle braccia disoccupate una nuova e durevole occupazione, favorire nuovi rami d'industria, formare lontane intraprese, fondar colonie. Se la cagione dei salarii è momentanea, come sarebbe una cattiva ricolta, bisogna limitarsi ad accordare dei soccorsi agl'infelici operai. Devesi inoltre considerare che i detti salarii sono regolati da una convenzione tra l'operajo e il capo d'industria, dei quali il primo cerca ricevere il più, e il secondo cerca dare il meno ch'è possibile, e che in questa contraddizione il padrone ha un vantaggio indipendente dagli altri, che gode per effetto della natura delle sue funzioni. Il padrone e l'operajo hanno ugualmente bisogno l'uno dell'altro, perchè l'uno non può fare senza il soccorso dell'altro; ma il bisogno del padrone è meno immediato. Pochi ve n'ha, i quali non possano vivere molti mesi o anni, senza far lavorare un solo operajo; pochi operai v'ha che possano viver molte settimane senza lavoro. È ben difficile che questa differente posizione non influisca nel regolare i salarii. Il Sismondi, per migliorare la classe degli operai (partendo dal principio che il ribasso del salario si volga a vantaggio degli intraprenditori, e che per un tal motivo agli intraprenditori e non alla società spetta di aver cura degli operai), propone che i proprietarii e gli intraprenditori sieno obbligati a mantenere per tutto l'anno gli operai nei loro territorii o nelle fabbriche. In pari tempo stranamente consiglia, perchè un tale agio non permetta agli operai di moltiplicarsi oltre misura, che si possano impedire i loro matrimonii dai proprietarii e dagl'intraprenditori. Costringere una classe della società a pagare una mano d'opera quando niun profitto può rimborsarla, egli è non avere alcun rispetto per la proprietà. Concedere un diritto sulla persona altrui, egli è un violare la proprietà più sacra. Altronde non è vero che gl'intraprenditori profittino del ribasso dei salarii. Il ribasso dei salarii, per effetto della concorrenza, fa abbassare il prezzo dei prodotti; profittano dunque del basso prezzo i consumatori dei prodotti, ossia l'intera società. Senza dubbio il Governo, quando lo può fare senza provocare alcun disordine, senza offendere la libertà delle transazioni, deve proteggere gl'interessi degli operai, perchè essi sono meno protetti dalla natura

Digitized by Google

delle cose, che quelli dei padroni; ma al tempo stesso, se il Governo è illuminato, s'immischierà quanto meno sarà possibile negli affari dei particolari, acciocchè i mali provenienti dall'amministrazione non si aggiungano ai mali della natura.

L'idea di stabilire con norma fissa i salarii, dopo le infelicissime esperienze che ne furono tentate in varii tempi ed in varii paesi, venne abbandonata dalla maggior parte dei moderni piaggiatori del popolo; i quali vi sostituirono quella di guarentire all'operajo il lavoro ed un salario competente, imponendo al Governo il dovere di somministrare opera e compenso, che altri impone alle amministrazioni comunali e locali. È questo il sistema conosciuto sotto il nome di *diritto al lavoro*, che in Francia ricevette una solenne applicazione nei famosi opificii nazionali. Ma, come ognun vede, esso non è che un'indiretta maniera di fissare un *minimum* dei salarii, con questa sola differenza che, invece di obbligare direttamente gl'imprenditori privati a comprare il lavoro ad un prezzo più alto di quello determinato dal rapporto tra l'offerta e la domanda, si porge all'operajo la sicurezza di ottenere questo prezzo del suo lavoro a spese della società. Questa specie di garanzia offerta all'operajo solleva le stesse obbiezioni che la prima. Da un lato essa promette ai braccianti, qualunque sia il loro numero, una determinata mercede, e fa per conseguenza scomparire gli ostacoli che impediscono alla popolazione di crescere indefinitamente. Ogni freno di previdenza è rimosso, quando si dà a tutti la certezza che, quali che siano gli eventi del futuro, il Governo è obbligato a somministrare a ciascuno lavoro e pane. Il risparmio, l'ordine, l'avvedutezza cessano di avere un potente stimolo ed una ragione di essere nelle classi inferiori della società. Ma, dall'altro canto, siccome la sovvenzione governativa non può essere procurata che col danaro dei contribuenti, il sistema equivale per conseguenza ad una sottrazione forzosa di capitali, fatta ad una parte del civile consorzio per distribuirli ad un'altra parte. Il *diritto al lavoro* si trasforma così in un *diritto alla spogliazione*. E pazienza ancora se questi capitali fossero impiegati in modo da riuscire vantaggiosi alla società in massa, ed in ispecie ai braccianti! Ma ognuno sa in quale deplorabile guisa siano diretti e condotti i lavori ai quali non presiede il personale interesse di un privato imprenditore, quale sciupìo di materie, di strumenti e di tempo si faccia in quei pubblici cantieri. E, quanto agli operai, siccome è fisicamente impossibile che la pubblica amministrazione possa impiegarli tutti, indi avviene che, dopo aver fatto loro concepire la speranza di essere adoperati e pagati, essa è costretta a mancare, dirimpetto alla maggioranza loro, alle proprie promesse. I suoi favori diventano un odioso privilegio; e, quel che è peggio, un privilegio a beneficio dei meno meritevoli, dappoichè i più abili ed i più morigerati sono sicuri di trovare nella privata industria un impiego, mentre i soli oziosi e viziosi accorrono a quegli opificii, dove poco si lavora e molto si guadagna. Incoraggiare l'imprudenza e la scioperataggine; creare illusioni pericolose ed impossibili a realizzarsi; violare la proprietà; porre lo scompiglio ed il disordine nella sociale ed industriale economia, ecco i veri e soli effetti di queste supposte panacee di tutti i mali!

SALASSA (*geogr.*). — Comune nella provincia di Torino, circondario d'Ivrea, con 1105 abitanti.

SALASSI (lat. *Salassi*, gr. Σαλασσοί) (*etnogr.*). — Una delle tribù più potenti delle Alpi nell'Italia settentrionale, sparsa nella gran valle della Dora Baltea (*Durias*), detta oggidì Val d'Aosta, dalle pianure del Po alle falde delle Alpi Graje e Pennine. Il loro paese viene descritto esattamente da Strabone come profonda ed angusta valle, incassata da entrambi i lati fra altissime montagne (Strab., IV, p. 205). Cotesta valle, stendentesi per 100 chilom. di lunghezza dalla sua imboccatura ad *Ivrea* fino alla sua cima fra le giogaje più elevate delle Alpi, dev'essere stata sempre una delle vie naturali verso il centro di quelle montagne; quindi i due passi alla sua estremità, detti ora il *Grande* ed il *Piccolo San Bernardo*, sembrano essere stati frequentati da tempo antichissimo. Se vogliasi prestar fede a Livio, per il primo appunto di cotesti passi, ossia per le Alpi Pennine, si apersero il varco i Boi ed i Lingoni, quando immigrarono per la prima volta nelle pianure del N. dell'Italia (Liv., V, 35). Ed Annibale anch'egli scese pel medesimo passo in Italia, giusta l'opinione dominante all'età dell'or citato Livio; ma Celio Antipatro lo dice passato invece pel *Piccolo San Bernardo*, e così opinano comunemente i moderni scrittori, sebbene sia difficile offrirne le prove. Una delle maggiori difficoltà nasce dall'indole stessa dei Salassi, che ci vengono concordemente descritti fra le più feroci e bellicose tribù alpine e d'inveterate abitudini predatorie, di guisa che gli è difficile il credere ch'eglino abbiano lasciato passare un esercito come quello di Annibale senza fargli fronte, ed apparentemente senza pur molestarlo (Arnold, *Rome*, vol. III, p. 481). I Salassi vengono considerati comunemente un popolo gallico, ma vi sono parecchie ragioni, per cui gli è più probabile che fossero effettivamente, al pari dei limitrofi Taurini, di razza ligure. Sembra infatti che i Liguri si sieno sparsi in età remotissima lungo tutta la catena occidentale delle Alpi, e le tribù galliche stanziate sulle pianure del Po ne attraversarono il territorio: ma le affinità etnografiche di tutte codeste genti alpine sono oscurissime. La storia non fa cenno dei Salassi fino al 143 av. Cr., quando furono assaliti, senza la menoma provocazione, dal console Appio Claudio, il quale pagò peraltro ben cara la sua aggressione, essendo stato sconfitto con una perdita di 5000 uomini. Ma si riebbe tantosto, avendo egli pure ucciso alla sua volta 5000 montanari, rappresaglia sanguinosa, per cui invocò gli onori del trionfo (Dion. Cass., *Fr.*, 79; Liv., *Epit.*, LIII; Oros., V, 4). Da cotesta epoca in poi, sembra che sieno stati di frequente involti in ostilità contro i Romani, e sebbene nominalmente tributarii alla repubblica, non cessavano però dall'insorgere e dal saccheggiare le terre dei vicini od i convogli romani, e dal tribolare le truppe romane attraversanti le loro contrade. Già fino dal 100 av. Cr. erasi stabilita in Eporedia (odierna *Ivrea*), allo sbocco della valle (Vell. Pat., I, 15), una colonia

Digitized by Google

romana, coll'intendimento di tenerli in freno, ma ebbe invece molto a soffrire delle loro incursioni. Anche assai più tardi derubarono i Salassi i bagagli di Cesare dittatore, che ne attraversava la regione, e costrinsero Decimo Bruto nel suo viaggio per la Gallia, dopo la battaglia di Modena, a sborsare una ragguardevole somma di danaro per proseguire senza ostacoli (Strab., IV, p. 205). Pare che nel 35 av. Cr. si sieno ancora ribellati, ed ebbero per qualche tempo la possa di sfidare le forze di Antistio Vetere; ma l'anno susseguente furono debellati da Valerio Messala (Dion. Cass., XLIX, 34, 38; Appian., *Illyr.*, 17). Ciò non ostante, il loro soggiogamento non fu ancora completo fino al 25 av. Cr., anno in cui fu spedito contro di essi Terenzio Varrone, il quale, costretta l'intiera tribù a deporre le armi, li vendette tutti, senza distinzione, come schiavi. Dicesi che il numero dei prigionieri in tal modo venduti sia stato di 36,000 persone, di cui 8000 atte alle armi.

Estirpata così la tribù dei Salassi, fu subito piantata una colonia nella Pretoria Augusta (*Prætoria Augusta*, oggi *Aosta*), ed aperta una strada maestra per la valle (Dion. Cass., LIII, 25; Strab., IV, p. 205; Liv., *Epit.*, CXXXV). Il nome nondimeno dei Salassi si conservò sempre, e viene riconosciuto come divisione geografica tanto da Plinio, quanto da Tolomeo, ma non se ne incontra traccia ulteriore di tribù indipendente (Plin., III, 17, s. 21; Ptol., III, 1, § 34). Una delle cause principali delle lotte fra i Salassi ed i Romani era derivata dai filoni d'oro, che si erano scoperti nella valle, e davano, per quello si diceva, non poco guadagno. I Salassi stessi vi lavoravano prima dell'invasione romana, ma sembra che i Romani se ne fossero impadroniti di buon'ora, cedendoli, come tutte le altre rendite dello Stato, agli appaltatori. Questi però, com'è facile immaginare, avevano continue liti coi popoli finitimi, i quali tagliavano talvolta i condotti delle acque e tal altra esercitavano violenze ancor più aperte. Per quello che riguarda la strada attraversante il territorio dei Salassi, e le vie che passavano da Augusta Pretoria su per le Alpi Pennine e Graje, vedi Alpi ed Aosta.

SALASSO (*terap.*). — Voce che suol essere adoperata in due sensi: cioè 1° ad indicare l'operazione per cui si apre artificialmente un vaso sanguigno; 2° per esprimere la sottrazione stessa di sangue, qualunque sia il modo con cui essa si ottiene. Stando a quest'ultimo e più ampio significato, il salasso si distingue in generale e locale. Chiamasi generale quando si opera la sottrazione di sangue solamente per diminuire la quantità di questo liquido nel corpo umano. Invece dicesi salasso locale quando si cerca di sottrarre il sangue da una parte piuttosto che da altra per mezzo di sanguisughe, coppette e scarificazioni. Il salasso generale si può praticare mediante la flebotomia ossia taglio della vena e coll'arteriotomia. La flebotomia si eseguisce dal braccio, dalla mano, dal piede e dal collo. Nel braccio si possono incidere la vena *cefalica*, la *basilica* e la *cefalica mediana*. Nella mano la *cefalica* o la *salvatella*, nel piede la *safena interna* ed *esterna*, nel collo la *giugolare*. L'*arteriotomia* poi si pratica quasi esclusivamente, e in rarissimi casi, dall'arteria *temporale*. Le sottrazioni sanguigne costituiscono uno de' più potenti mezzi per guarire le malattie. Esse sono indicate nella pletora generale e nelle congestioni parziali, nelle febbri ardenti ed anche nelle intermittenti che si complicano con qualche condizione flogistica, reumatica o semplicemente congestizia; nelle affezioni esantematiche acute e croniche, specialmente sul principio, ma colle debite cautele però; nelle emorragie attive, in alcuni profluvii sierosi e mucosi, in molte neurosi, ed anche in alcune cachessie. Quantunque poi denotino il bisogno delle deplezioni sanguigne l'età giovanile e virile, la vita lauta ed oziosa, la dimora in contrade elevate e montanine, l'aria pura e secca, la stagione invernale e e la primavera, ed in generale ci avvisino di essere cauti nell'istituirla l'età infantile e puerile o troppo avanzata, l'abito di corpo ottuso, la costituzione gracile, i temperamenti melanconico e linfatico; tuttavia non si potrebbero a questo riguardo prescrivere norme generali e assolute. Soltanto gioverà che il medico tenga presente al pensiero che il salasso cagiona una perdita sempre grave per l'organismo, e turba non poco l'andamento delle funzioni, ond'è che il ricorrere ad esso ad ogni più lieve sintomo d'infiammazione o di congestione, è cosa tutt'altro che prudente e conforme alla vera dottrina. Pur troppo nei tempi moderni si fece strano abuso di esso, e in certi luoghi, dove predomina ancora la fantastica teoria del controstimolo, non si cessò ancora dal prodigarlo! Riguardo alla quantità del sangue da estrarsi, essa è sempre subordinata al genere di malattia ed alle circostanze che l'accompagnano, tanto estrinseche all'individuo infermo, quanto ad esso inerenti. In generale però nelle malattie infiammatorie acute giova essere pronto nel cacciare sangue e ripetere il salasso a brevi intervalli se vuolsi ottenere una risoluzione pronta; mentre invece nelle lente ed a fondo organico conviene andar molto cauti. Si prescrive il salasso generale nelle febbri ardenti non accompagnate da alcuna località, sul principio di tutte le affezioni flogistiche viscerali ed ogniqualvolta bramasi ottenere un effetto pronto su tutta la nostra macchina. Invece nelle infiammazioni locali, nelle quali non esiste più una condizione flogistica generale, nelle congestioni dei visceri addominali avrassi più spesso ricorso alle sottrazioni locali. Fra queste, le mignatte si possono applicare a tutte le parti del corpo, le coppette alle parti esterne, le semplici scarificazioni si possono istituire specialmente sulla lingua, alle gengive e sulle altre parti soverchiamente turgide di sangue. Nell'applicare le mignatte dovrassi a tutte preferire l'*hirudo medicinalis;* si dovrà lavar bene la parte, mondarla dai peli che la coprono, quindi bagnarla con latte ed acqua inzuccherata. Ciò fatto, si attaccheranno le mignatte o tutte assieme se è necessario, applicando al sito un tubo di vetro aperto dalle due parti, entro il quale esse stanno rinchiuse, e spingendole poco per volta verso il luogo a cui si vogliono fare attaccare, oppure, se si tratti di un sito ristretto e di struttura delicata, prendendole colle dita, oppure accostandole alla parte entro piccolo tubo una per volta. Si attende quindi che

Digitized by Google

esse si stacchino da sè, siccome fanno comunemente quando sono turgide di sangue, oppure, qualora non si stacchino, inspergendovi sopra sale o tabacco, ma non mai staccandole a forza, locchè potrebbe cagionare un'infiammazione alla parte piuttosto viva e maligna. Una volta staccate le mignatte, si promuove, se è necessario, lo scolo del sangue mediante vapori d'acqua calda, oppure con fomentazioni umide e tiepide. Persistendo lo scolo oltre il bisogno, si farà cessare l'emorragia applicando sulle ferite acqua mista con aceto od acido solforico, esca, cenere di pannilini abbruciati, oppure cauterizzandole col nitrato d'argento, o mediante la compressione. Le coppette sono vasi di vetro della grossezza di un piccolo bicchiere, col collo alquanto stretto e col fondo rotondato a guisa di una coppa, che si applicano sulla parte dopo di avervi acceso dentro stoppa o spirito di vino a fine di abbruciare l'aria. Con questo mezzo si ottiene una rivulsione salutare alla pelle; ma se si voglia quindi sottrar sangue con essa, si taglia la parte della pelle stata elevata coll'applicazione della coppetta, la quale poscia si ripete.

Altre volte si applica la coppetta sulle ferite recenti istituite dalle mignatte e con questo mezzo si ottiene uno scolo maggiore di sangue. Il medico assennato saprà determinare non solamente il tempo in cui si debbano praticare le sottrazioni sanguigne, il sito, il modo e simili; giacchè le varie circostanze possono più o meno influire nel far determinare il curante a determinarsi piuttosto per questo che per quel genere di salasso.

SALATURA DELLE CARNI (*chim.* e *tecn.*). — Le carni tendono a guastarsi e ad imputridire, qualora si lascino all'aria, nelle condizioni abituali dell'atmosfera, se non si provvegga con mezzi peculiari a conservarle. Suscitato che sia in esse il moto di scomposizione, vi si propaga in breve, divengono molli, svolgono gas fetidi, acquistano colore spiacevole alla vista, ed esalano all'aria principii miasmatici, che tornerebbero di nocumento ai sani. Perciò la consuetudine o di ardere i cadaveri o di seppellirli, od anche di mummificarli con mezzi diversi, o per essiccazione rapida, o per injezione di sostanze antisettiche che ne impediscano il pronto disfarsi, o per altre operazioni d'onde la carne sia ridotta ad avere i suoi componenti in istato di non passare o continuare nel moto di scomposizione.

Uno dei mezzi di conservazione, ed il più usuale per le carni commestibili, lasciando ora a parte quello di Appert e l'altro dell'affumicatura, è quello della salatura, conosciuto e praticato da antico tempo, che si fa con maniere semplici, e di cui può giovarsi, senza artificii speciali la piccola famiglia come il grosso trafficante di pizzicheria. Generalmente si mette in opera pigliando le carni fresche, sgocciate dal sangue, e collocandole sopra tavole di legno alquanto declivi, spargendovi sopra sale comune soppestato grossamente e non raffinato, da solo o misto talvolta con piccola dose di nitro, avvertendo di strofinarle col sale stesso, acciò meglio vi aderisca, e di renderlo ripartitamente diffuso, non abbondando nè scarseggiando di soverchio. Di giorno in giorno si deve visitare, e aggiungere sale di mano in mano che questo siasi liquefatto, fino a che abbiasi toccato quel termine, in cui l'esperienza abbia insegnato che la salatura sia alla condizione voluta.

Il sale non deve essere nè in istrato scarso nè soverchio, come dicemmo, nè l'operazione deve procedere al di là di certi limiti, oltre ai quali guasterebbe la dolcezza e bontà del prodotto.

Il sale deve essere sparso non troppo scarsamente, acciò ve ne abbia sempre tanto quanto possa bastare ad impedire qualsivoglia principio di guasto nella carne; non troppo generosamente, dacchè smungerebbe presto la carne e se ne infiltrerebbe in tal copia da rendere il gusto sì salato da non potersi tollerare se non con disagio.

Il sale giova come antisettico, perchè, come opinano alcuni chimici, trovandosi in contatto degli umori che imbevono la carne, si scioglie e forma quella densa soluzione detta *salamoja*, che poi si separa e scola. Quella prima salamoja penetra in parte per le fibre e si va approfondando; e ajuta a spremere umore dall'interno, e il sale aggiunto di fresco, e che tende a sciogliersi, sollecita per azioni endosmotiche il trapasso di salamoja nell'interno e di umori al di fuori. Dopo un certo lasso di tempo la carne rimane perdente di una data proporzione dei liquidi onde naturalmente è imbevuta, e compenetrata dal sale, e per ciò meno atta a putrefarsi perchè più asciutta, impedita anche dall'alterazione per virtù antisettica del sale medesimo, e così morbida abbastanza e di gusto gradito per essere cibata, senza più che sia necessità di cuocerla o di condirla altrimente, in ispecie se trattisi delle carni porcine, le quali colla semplice salatura acquistano sapore che piace al palato.

Ma la carne salata non è di quella forza nutritiva di che sono le carni fresche. La salatura, togliendo loro buona parte degli umori naturali, levò non solo l'acqua che è base dei medesimi, ma eziandio le sostanze sciolte in essa, tra le quali parecchie che contribuiscono grandemente alla facoltà nutritizia. Perciò colla carne salata non si può fare brodo ben appropriato allo stomaco, e l'usarla da sola o in abbondanza, oltre ad eccitare la sete di soverchio, contribuisce a indebolire l'efficacia digerente dello stomaco. Una carne salata sarà sempre più da apprezzarsi, quanto più il processo di salatura sia stato condotto con tali diligenze, che, usando la proporzione minore possibile di sale, non per tanto si conservi per quel tanto di tempo che meglio si desidera. Non tutte le qualità di carni, sia per la specie dell'animale da cui provengono, sia anche per la natura dei cibi onde l'animale fu ingrassato, il sito medesimo, in cui è cresciuto ed allevato, la varietà della specie, ecc. domandano uguale trattamento nella salatura; certe carni, in certi dati luoghi, esigono più sale, ad altre può bastare di meno. L'andamento stesso della stagione, più umido o più secco, può rendere opportuno che si alleggerisca o si accresca la quantità del sale. L'operatore deve per questo lato avere le cognizioni opportune o procacciarsele da sè mediante l'osservazione e il criterio.

Alle volte giova mescere il sale colla carne, quando trattasi di carni peste ed insaccate, ed in allora fa d'uopo misurare la dose del sale in rap-

Digitized by Google

porto con quella della carne e della sua qualità e del tempo per cui si vuole che si conservi senza alterazione. Una carne puramente muscolosa domanderà meno di sale, perchè tende di più a durare, che un'altra in cui siano mescolate parti molli e di più facile corruzione. Generalmente si ajuta l'azione antisettica del sale coll'aggiunta di una piccola proporzione di droghe aromatiche, pepe soppesto od intero, ed altre spezierie, che si mescolano e distribuiscono con uniformità per il corpo totale della carne pesta, ed anche con un leggiero affumicamento e l'azione di una temperatura tepida. Le droghe giovano come antisettiche, oltre a comunicare gusto gradito alla carne; il tepore ajuta il più sollecito asciugamento, e quindi impedisce che la carne rimanga troppo a lungo esposta all'aria, senza avere raggiunto quel punto di asciugamento che giova a renderne più tardo e lento il guastarsi.

SALAYER (*geogr.*). — Isola dell'Arcipelago asiatico, presso l'estremità meridionale dell'isola di Celebes, da cui è separata dallo stretto del suo nome; l'estremità settentrionale dell'isola è sotto 5° 46′ 45″ lat. N. e 118° 8′ long. E. La sua lunghezza dal nord al sud è di 65 chilom. e la sua larghezza di 22. È circondata da parecchie piccole isole dipendenti da essa, e nel 1775 annoverava 60,000 abitanti. È montagnosa e boscosa, ma anche assai coltivata. I prodotti principali del suolo consistono in miglio e in cotone. Il primo forma il nutrimento principale degli abitanti e il cotone si tesse in tele grossolane. I cavalli sono assai buoni e adoperansi dai ricchi per viaggiare nelle pianure, mentre sulle montagne si fanno portare su sedie di bambù.

I Macassari cedettero quest'isola al re di Ternate, al quale fu poi tolta dagli Olandesi.

SALBANDA (*tecn. miner.*). — Nome dato dai minatori a due strati che limitano un filone e lo separano dalla roccia che lo contiene.

SALBERTRAND (*geogr.*). — Comune del circondario di Susa, provincia di Torino, a 1107 metri sul livello del mare, con 1360 abitanti.

SALSICCIA (*art. mil.*). — Lungo sacco di tela ripieno di polvere, per comunicare il fuoco ad una camera di mina, che si distenda dal fornello o dalla detta camera fino al luogo ov'è l'ingegnere, per mettervi il fuoco e far agire il fornello. Ha d'ordinario 5 centimetri di diametro ed è di tela incatramata. Si pongono per lo più due salsiccie a ciascun fornello, affinchè se manca una, vi supplisca l'altra. Si caricano con un imbuto, e si calcola per lo più un ettogramma di polvere per ogni decimetro di lunghezza. Siccome vi sono tante salsiccie quante sono le mine, bisogna che esse rispondano tutte ad un medesimo punto, che si denomina il *focolare*. Si dà loro d'ordinario la medesima lunghezza, facendo serpeggiare nelle gallerie quelle di cui fornelli fossero meno lontani degli altri, affinchè possano agire tutti in un medesimo punto, e coadjuvarsi ne' loro effetti.

SALCITO (*geogr.*). — Comune del Molise, provincia e circondario di Campobasso, con 2673 abitanti.

SALDA (*zool.*). — Genere d'insetti, emitteri eterotteri della famiglia dei geocorisi (reduvii).

SALDANHA (duca di) Giovanni Carlo (*biogr.*). — Uomo di Stato portoghese, nato il 17 novembre 1791 a Lisbona, ove morì il 17 novembre 1861; apparteneva ad un'illustre famiglia, e dopo aver fatto buoni studii al Collegio dei Nobili e quindi alla Università di Coimbra, entrò al servizio militare, comandò nel 1810 un battaglione a Busaco, prese parte a tutte le campagne della guerra di Spagna sotto Wellington e Beresford, e ricevette quattro medaglie d'onore. Ei non lasciò l'esercito che dopo la battaglia di Tolosa, col grado di maresciallo di campo, nel 1814. Inviato al Brasile, rese grandi servizi nella guerra di Montevideo e sconfisse la terribile cavalleria d'Artegas. Era capitano generale della provincia di Rio Grande del Sud quando scoppiò la rivoluzione del 1820; ei proclamò tosto spontaneamente le basi della costituzione adottata dalle Cortes, e fu eletto all'unanimità capo del Governo provvisorio; ma ricusò appoggiare la causa di Don Pedro, e tornò in Portogallo nel 1822. Il Governo costituzionale si affrettò nominarlo governatore del Brasile coi poteri di vicerè. In quella il Brasile si emancipò dalla madre patria e Don Pedro fu eletto imperatore; la spedizione preparata contro di esso tardò, e Saldanha scoraggiato rassegnò il potere.

Sostenuto il 15 febbrajo del 1823, fu liberato nella sollevazione della guarnigione di Lisbona (27 maggio), e si trasferì presso Giovanni VI, a cui strappò la proclamazione del 31 maggio, in cui era promessa una costituzione ai Portoghesi. Nel febbrajo del 1825 divenne governatore militare di Porto, e dopo la morte di Giovanni VI (1826) proclamò alla testa della guarnigione di quella città la Carta di Don Pedro; quest'atto di audacia fortunata addusse il trionfo della sua parte e gli procacciò nel ministero della reggente Isabella il portafoglio della guerra (3 agosto 1826). La Carta ebbe in lui un difensore energico quando la vedova di Giovanni VI eccitò dei torbidi in favore di Don Miguel; egli si pose a capo delle truppe e cacciò i ribelli dall'Algarve. Una malattia subitanea, che fu creduta effetto di un tentativo di avvelenamento, lo espose ad un pericolo così grande, che interruppe l'esercizio delle sue funzioni. Nel giugno ripigliò improvvisamente il portafoglio che era stato confidato a Saverio, costrinse la reggente a congedare i suoi consiglieri e compose un gabinetto liberale. Ma il partito della Corte non tardò a riavere il sopravvento; Saldanha fu destituito il 24 luglio e l'usurpazione di Don Miguel non trovò più serii ostacoli. L'anno seguente, all'annunzio della sollevazione di Porto (16 maggio 1828), lasciò l'Inghilterra, ov'erasi rifugiato, e raggiunse il piccolo esercito costituzionale, che trovò sgominato, e non gli essendo venuto fatto riordinarlo, ripigliò la via dell'esiglio. Nel gennajo del 1829 tentò rinforzare con un migliajo di soldati la guarnigione di Terceira rimasta fedele a Doña Maria, e respinto dal cannone inglese, cercò un asilo in Francia, ove continuò i suoi tentativi in favore della medesima; ma il suo carattere altiero ed inflessibile gli suscitò difficoltà con Don Pedro, ch'era venuto ad assumere la direzione degl'interessi della sua figliuola, e quando una spedizione composta di Fran-

Digitized by Google

cesi e Portoghesi partì per Belle-Isle nel 1832, Saldanha non ne fece parte.

L'anno seguente prese parte attiva alla lotta aperta fra Don Pedro e Don Miguel, si gettò nella città di Porto bloccata dal pretendente, lo respinse e divenne il personaggio principale del governo di Doña Maria. I suoi talenti militari lo rendevano indispensabile per un potere che aveva ancora molti ostacoli da vincere. Fu Saldanha che propose ed effettuò, d'accordo col duca di Terceira la spedizione che portò fino al fondo delle Algarve la bandiera vittoriosa di Don Pedro, che sottomise Lisbona, e costrinse Don Miguel, mediante la capitolazione d'Evora, a rinunziare nel 1834 a tutte le sue pretese. Sfortunatamente, se era uomo di guerra, non possedeva tutte le qualità d'uomo di Stato sufficienti a giustificare la sua grande ambizione. Quantunque fosse stato ricompensato de' suoi servizi col titolo di marchese e di maresciallo, si pose a capo dell'opposizione, e conquistò per tal modo il posto di ministro della guerra con la presidenza del Consiglio il 27 maggio 1835. Ei non potè però porsi d'accordo, al solito, co' suoi compagni, e vide formarsi nelle Camere un partito ostile che scosse il suo potere; ei diede la sua demissione il 14 novembre. Quando la rivoluzione del settembre 1836 spinse il potere sopra una via più liberale, Saldanha si fece il campione della regina e diresse con esso lei la fazione che voleva riporre il Governo sulla via retriva. Fallitogli il tentativo, si sforzò riafferrare il potere, dando di piglio alle armi in nome della Carta violata nel luglio del 1837. Ei raccozzò alcune centinaja di soldati, si unì al duca di Terceira e stabilì una reggenza provvisoria. Tenne la campagna due mesi, finchè sconfitto da Bomfim a Campo di Leiria e da Das Antas a Ruivaes, s'imbarcò di nuovo nel settembre del 1837, e dimorò ora in Francia ed ora in Inghilterra aspettando tempi migliori. Nel 1846 Doña Maria per poco non fu vinta da un'insurrezione sanguinosa, scoppiata contro Costa Cabral, e chiamato a sè Saldanha, lo creò duca e pari, e lo incaricò di formare un nuovo ministero il 20 maggio 1846. Egli assunse la presidenza col portafoglio degli affari esteri; ma non ostante la sua vittoria a Torres Vedras contro Das Antas e Bomfim, non trionfò intieramente dei malcontenti e si ritirò il 22 agosto 1847. Dopo aver occupato per alcuni mesi il posto di ambasciatore a Madrid, tornò al potere il 22 dicembre 1847, ed accettò nel gennajo del 1849 la presidenza del Consiglio. Ma quando Costa Cabral volle ripigliare il suo posto nel gabinetto, sul quale esercitava una dittatura anonima, il vecchio maresciallo ricusò associarsi più avanti agli atti d'un Governo retrivo. Ei non cessò di osteggiare il dittatore in nome della libertà, raccolse numerosi aderenti, e mercè il suo ascendente sull'esercito divenne in breve formidabile. Finalmente nel maggio del 1851, secondato da Silva Cabral, fratello del dittatore, appoggiato dall'Inghilterra, trionfò del suo rivale in un'insurrezione, che lo portò a capo del ministero il 23 maggio. Divenuto arbitro dei destini della nazione portoghese, Saldanha cancellò gli atti del suo predecessore, e pretese rappresentare la causa della libertà; ma l'opposizione che incontrò e gl'imbarazzi d'una reggenza lo spinsero ad atti arbitrarii, che accrebbero il numero de' suoi nemici. Gli attacchi delle Cortes contro di lui erano divenuti così violenti, che il giovane Don Pedro II stimò conveniente sacrificarlo; Saldanha lasciò il potere il 6 giugno 1856, dopo cinque anni di ministero, durante i quali non aveva giustificato con talenti politici l'ardore della sua ambizione. Nel 1860 succedè al duca di Terceira nella presidenza del Consiglio supremo di giustizia militare. Saldanha morì dopo una brevissima malattia il giorno stesso in cui compiva settant'anni.

Vedi Lerur, *Annuaire hist.*

SALDATURA (*chim.* e *tecn.*). — Si dicono *saldature* i metalli e le leghe metalliche che s'impiegano per ricongiungere le parti divise dei corpi metallici. Le saldature debbono, in ogni caso, essere di più facile fusione, e per quanto sia possibile dello stesso colore che il metallo da saldarsi. Per le saldature semplici si può far uso di ciascuno dei metalli propriamente detti, avuto riguardo alla natura del metallo di cui si vogliono ricongiungere le parti.

L'oro e l'argento possono essere adoperati per la saldatura dell'acciajo fino, del rame e dell'ottone lavorato; tuttavia quando si opera in grande, si salda il ferro col rame, ed il rame, come pure l'ottone, collo stagno. Il platino si salda coll'oro. Le saldature più comunemente usate sono distinte in due classi principali, cioè in *saldature dure* o *forti*, ed in *saldature tenere*, *dolci* o *molli*.

Le *saldature dure* o *forti* sono duttili, possono sopportare l'azione del martello, e consistono per lo più in una lega nella cui composizione entra il metallo che si tratta di saldare ed un altro capace di renderla più fusibile; rammentando che per ottenere un maggior grado di fusibilità non è sempre necessario che il metallo aggiunto sia per se stesso di più facile fusione (V. Metalli). Per saldare l'oro si usa una lega d'oro e d'argento, o d'oro e di rame, ovvero una lega triplice d'oro, d'argento e di rame; la saldatura pei giojelli ordinarii è formata di 4 parti d'oro, 1 d'argento e 1 di rame. Per saldare l'*argento* si adopera una lega preparata con parti uguali d'argento e d'ottone, che si rende più fusibile coll'aggiunta di un sedicesimo di zinco; ovvero una lega di quattro o tre parti d'argento e di sei o sette di rame. La saldatura pel rame è una lega granulata, composta di una parte di zinco sopra otto d'ottone; servono allo stesso uso le leghe più o meno fusibili, formate di tre a sedici parti di rame sopra una parte di zinco (V. Rame). La saldatura per l'*ottone* si ottiene aggiungendo una a sei parti di zinco riscaldato sopra dodici parti di ottone in fusione. Queste saldature per l'ottone e pel rame si trovano nel commercio in forma di granaglia e sotto il nome di *saldatura di zinco*.

Le *saldature tenere* o *dolci* si fondono facilmente, ma sono fragili e non possono per conseguenza sopportare l'azione del martello. Le leghe seguenti, cioè: quella di parti uguali di stagno e di piombo, e quella di una parte di piombo e due di stagno, sono saldature dolci usate pel *piombo*, per la *latta*

Digitized by Google

e pel *rame*. Si aumenta la fusibilità di queste saldature adoperando una a due parti di bismuto sopra una parte di stagno ed una di piombo. La saldatura dolce per l'*ottone* è una lega granulata che si prepara facendo fondere sei parti d'ottone ed aggiungendovi successivamente una parte di stagno ed una parte di zinco riscaldato.

Quando si opera per saldare bisogna ripulire esattamente le superficie che si vogliono unire, e collocarle l'una sopra l'altra, mantenendole con legature di filo di ferro o con altro mezzo. La saldatura è deposta sulla giuntura insieme con un poco di sale ammoniaco, di borace od anche di vetro comune polverizzato, secondo che sia più o meno elevata la temperatura che si richiede per eseguire l'operazione; i lattai aggiungono pece greca e colofonia. Queste aggiunte hanno per oggetto non solo di preservare il metallo dall'ossidazione, ma pur anco di rendere disciolta quella patina ruggiuosa che si forma sopra ai pezzi metallici, la quale, se rimanesse infrapposta, impedirebbe la perfetta adesione della superficie del pezzo colla saldatura depostavi sopra.

L'ottone si salda perfettamente con latta introdotta tra le giunture, bagnate con una dissoluzione carica di sale ammoniaco, e riscaldando il pezzo coll'avvertenza di evitare un calore troppo forte. Il ferro può essere saldato, come ognuno sa, con se stesso senza l'aggiunta di alcuna sostanza straniera, bastando per ciò di portarlo all'incandescenza e di batterlo col martello. Per saldare le lastre o foglie di ferro screpolate o fesse si può far uso della seguente mischianza. Si prende tornitura di ghisa grigia o dolce e si fa fondere in un crogiuolo coll'aggiunta di una certa quantità di borace calcinato; il prodotto è un vetro di borace colorato dal ferro, sostanza tenacissima, nera, brillante e somigliante alla pece. S'introduce nella fessura del ferro un poco di sale ammoniaco, poscia la sostanza ora discorsa, si espone il pezzo ad un fuoco vivo di fucina, e quando la materia è liquefatta si colloca la parte saldata sopra di un'incudine e si batte vivamente con un martello leggiero, finchè il metallo è bastantemente caldo. La saldatura si opera in più riprese. Saldata una parte, si ripetono le stesse operazioni sulla parte vicina, e così di seguito, fino a tanto che la fessura sia intieramente saldata. Un altro metodo di saldatura del ferro consistente nell'aggiungere una parte di sale ammoniaco sopra cinque parti di borace portato alla fusione in un crogiuolo di terra, nel versare la mischianza sopra una lastra di ferro, nel ridurla in polvere dopo il raffreddamento, e nello aggiungervi un egual peso di calce viva; il ferro o l'acciajo che si vuole saldare essendo riscaldato a rosso, vi si applica un poco di questo miscuglio, che si fonde come la cera; ciò fatto, si riscalda di nuovo il pezzo ad una temperatura non molto elevata, si pone sopra un'incudine, e si batte col martello fino a tanto che le parti siano ricongiunte.

Per saldare la ghisa si è proposto d'impiegare una lega granulata, composta di tre parti d'ottone ed una di zinco, portata alla fusione coll'aggiunta di una certa quantità di allume.

SALDATURA AUTOGENA (*tecn.*). — È quella saldatura che si opera tra metallo e metallo della stessa natura, senza lo intermezzo di una lega più fusibile. A tale oggetto importano tre condizioni principalmente, cioè: 1° che il metallo sia fusibile a temperatura non soverchiamente elevata, talchè si possa eseguire l'operazione con rapidità e con immediato successo; 2° che si possa far uso di un mezzo riscaldante mobile, pronto e gagliardo; 3° che le superficie da saldare insieme siano perfettamente nette.

Generalmente la saldatura autogenica si usa per unire le lastre di piombo colle quali si costruiscono le camere per la fabbricazione dell'acido solforico.

A mezzo riscaldante si mette in opera il cannello a gas idro-ossigenico, ovvero la fiamma del gas illuminante, cui si mescola una proporzione di gas ossigeno sufficiente affine di rendere più attiva ed efficace la combustione. Quando i labbri della lastra sieno ben accostati e forbiti, si fa passare la fiamma d'alto in basso, con procedere rapido abbastanza, ma non meno lento a sufficienza, acciò le parti successivamente percorse siano scaldate al punto da fondersi, ma senza che il calore abbia il tempo a propagarsi sul metallo, acciò lo arroventamento non si estenda al di là del limite strettamente necessario.

SALE (*chim.* e *tecn.*). — Nome generico delle combinazioni formate dagli acidi colle basi salificabili e dei composti diretti del cloro, jodio, bromo e fluore coi radicali metallici (V. Sali). È nome volgare del cloruro di sodio o Salmarino (V.). Prima della nomenclatura chimica moderna, le combinazioni saline, o credute tali, venivano designate col nome di *Sale* seguito da quello dello scopritore, o da altro indicante l'origine od una proprietà peculiare, ecc. Molte di queste denominazioni si trovano tuttavia rammentate nei libri di chimica e di farmacologia; perciò ne riportiamo qui sotto le principali insieme col nome moderno corrispondente.

Sale d'acetosella. Biossalato di potassa.

Sale di Alembroth (*sale della sapienza*, *sale della vita*). Doppio cloruro di mercurio e di ammonio.

Sale ammoniacale nitroso. Nitrato d'ammoniaca.

Sale ammoniacale secreto (di Glauber). Solfato di ammoniaca.

Sale ammoniaco (*salmiac*, *sale di Tartaria*). Cloridrato di ammoniaca, od anche cloruro d'ammonio.

Sale arsenicale (*neutro* di Macquer). Bi-arseniato di potassa.

Sale catartico amaro (*sale di canale*, *sale d'Inghilterra*, *sale d'Epsom*). Solfato di magnesia.

Sale comune (*sale di cucina*, *sale di rocca*, *sal gemma*, *sale marino*, *sal mare*). Cloruro di sodio.

Sale di Derosne (*sale d'oppio*). Nome dato alla *narcotina* all'epoca della sua scoperta.

Sale di fosforo, o Sale fusibile di urina, o Sale microcosmo. Doppio fosfato di soda e di ammoniaca, che si produce nelle urine.

Sale digestivo (di Silvio) (*sale diuretico*). Acetato di potassa.

Sale d'Epsom (*sale d'Inghilterra*, *sale d'Egra*, *sale Sceydschutz*, *sale di Sedlitz*). Solfato di magnesia, lo stesso che il *sale catartico amaro*.

Digitized by Google

Sale essenziale di Lagaraye (*sale di china-china*). Estratto acquoso di china-china evaporato a secco.

Sale febbrifugo (di Silvio). Cloruro di potassio.

Sale fusibile. Fosfato d'ammoniaca.

Sale indiano. Nome dato dagli antichi Greci allo zucchero di canna.

Sale di Lorena (*sale d'Epsom di Lorena*). Solfato di soda impuro.

Sale di Marte. Solfato verde di ferro, solfato ferroso, o protosolfato di ferro.

Sale microcosmico (*sale di fosforo, sale fusibile dell'urina*). Fosfato d'ammoniaca e di soda che si ottien dall'urina putrefatta.

Sale mirabile di Glauber (*sale di Glauber*). Solfato di soda.

Sale mirabile perlato (di Kirvan) (*sale catartico di Pearson*). Fosfato di soda.

Sale di nitro. Nitrato di potassa o salnitro.

Sale policresto (di Glaser) (*sal de duobus*). Solfato di potassa.

Sale prunella. Nitrato di potassa fuso insieme con con un poco di solfo e ridotto in piastrine od in pezzi rotondati.

Sale di Saturno. Acetato di piombo.

Sale sedativo (di Homberg) (*sale volatile narcotico di vetriolo*). Acido borico.

Sale di Seignette (*sale della Roccella*). Tartrato di potassa e di soda che si usa in medicina come purgante.

Sale di soda. Carbonato di soda in polvere usato nella tintoria e nelle fabbriche d'indiane.

Sale solforoso di Stahl. Solfito di potassa.

Sale di stagno. Nome dato dai tintori e dai fabbricatori di indiane al protocloruro di stagno.

Sale di tartaro (*sale fisso di tartaro, sale di assenzio fisso, sale di centaurea fisso*, ed altri chiamati con nome comune *sali di Tachenio*). Carbonato di potassa, che nelle arti è più comunemente denominato sotto-carbonato di potassa.

Sale di tartaro essenziale. Acido tartrico.

Sale vegetale. Tartrato di potassa.

Sale di vetriolo. Solfato purificato di zinco.

Sale di vetro. Si dà questo nome e quello di *fiele di vetro* alle materie saline che si sollevano in forma di schiuma nei crogiuoli in cui si fabbrica il vetro.

Sale volatile ammoniacale (*sale o alcali volatile dolce, sale d'Inghilterra, sale volatile d'ammoniaca o di sale ammoniaco*). Sesquicarbonato d'ammoniaca.

Sale volatile di Belzuino. Acido benzoico.

Sale volatile di corno di cervo. Carbonato d'ammoniaca empireumatico che si ottiene colla distillazione della tornitura di corno di cervo.

Sale volatile di succino. Acido succinico.

SALE (*agric.* ed *econ. rur.*). — Potrà a taluno sembrare strano che il sal marino venga proposto qual mezzo valevole a fertilizzare le terre, mentre le storie rammentano come presso gli antichi fosse uso di spargere cotesto sale sopra i terreni dei loro nemici onde condannarli a perpetua sterilità e sbandirne la popolazione; la Bibbia narra avere a tal fine Abimelech sparso il sale sulle ruine di Sichem; in tempi meno remoti il feroce Attila ed il furibondo Federigo seminarono sale sulle terre del Padovano e del Milanese; in Egitto, in Transilvania, in Polonia ed in parecchie altre regioni sonovi ampii tratti di terreno affatto deserti, perchè in abbondanza vi si trova il sal marino; si sa che i terreni prossimi al mare, nei quali abbonda cotesto sale, sono poco apprezzati od anche abbandonati.

Ma d'altra parte è antico l'impiego del sal marino per fertilizzare il suolo; gl'Indiani ed i Cinesi lo adoperano, da tempo immemorabile, nei loro campi e giardini come sostanza fertilizzante, e Plinio narra che gli Assiri lo spargevano a qualche distanza attorno le loro palme; in Provenza è uso antichissimo di spargere sale al piede degli ulivi.

Ai tempi nostri la grave questione dell'influenza del sale sulla vegetazione è stata discussa accuratamente, massime dagl'Inglesi e dai Francesi: già il grande Bacone aveva riconosciuta l'utilità dell'acqua salata come sostanza fertilizzante; più tardi Browurigg, Watson, Cartwright confermarono l'utilità del sale sulle piante; successivamente Davy, Sinclair, Johnson, Daore ne verificarono, approvarono e commendarono l'uso: Davy in particolare assicura che, per comune sentenza dei coltivatori, la fertilità di certi terreni della Gran Bretagna è dovuta ai così detti *composti*, formati di residui delle saline, di sabbia di mare, di pesci decomposti e di terra, sendosi specialmente osservato che il sal marino distrugge i musci che infestano le praterie, e che poca quantità di sale sepolta all'intorno degli alberi da frutto li rende più vigorosi e più produttivi. Joung opina, la fertilità singolare dell'isola di Foulness esser dovuta alle acque marine che spesso la inondano.

Moltissime osservazioni dimostrarono pure in Francia l'efficacia del sale sulla vegetazione. La riconosciuta influenza dei così detti *ingrassi di mare* (che il barone Dauier a torto attribuisce esclusivamente alle sostanze animali e vegetali) è dovuta in gran parte al sale di che abbondano queste sostanze. Se nelle regioni marittime di Francia si usa di annaffiare i letamai con acqua di mare, l'esperienza certamente è quella che dimostrò l'utilità di siffatta pratica. La nota efficacia fertilizzante delle ceneri di torba dell'Olanda, e specialmente di quella che ricavasi dalle basse paludi di quel paese, che in inverno sono inondate da acqua salmastra, dipende in gran parte dal sal marino. In alcuni tratti dei lidi marittimi si suole seminare promiscuamente la soda (*salsola soda* L.) ed il frumento nei terreni soggetti ad essere invasi dalle acque del mare: quando le copiose pioggie diminuiscono la copia del sale, il frumento prospera a meraviglia, e la soda intristisce; se le pioggie sono scarse, la soda grandeggia a spese del frumento. Le praterie e i pascoli situati in vicinanza del mare sono molto apprezzati per la copia e per l'eccellente qualità dei loro prodotti, i quali però sono relativi all'abbondanza delle pioggie, che portano via l'eccessiva quantità del sale. Questi fatti dimostrano in generale che il sal marino, qualora trovasi in copia nelle terre, è nocivo alla vegetazione, mentre in moderata dose riesce sommamente favorevole. Ma la difficoltà sta appunto nel determinare cotesta dose relativamente alla natura del suolo ed al genere di coltivazione. Lecoq de Clermont intraprese a questo riguardo molti sperimenti, dai quali risulta che la dose di sale più

Digitized by Google

favorevole all'orzo è di tre chilogrammi per cadun'ara di buon terreno stato concimato nel precedente anno; che, a dose alquanto minore, ma in terreno magro, leggero ed elevato, l'effetto del sale riescì quasi eguale per il frumento, ad onta delle differenze di suolo e di situazione; che per i foraggi leguminosi la dose più conveniente sarebbe di chilogrammi 1,50 per cadun'ara, ossia la metà di quella conveniente alle cereali; che per il pomo di terra la dose più favorevole sarebbe, come per le cereali, di tre chilogrammi per ara, per il lino di due chilogrammi e mezzo.

Sembra dimostrato che il sal marino riesce di poca efficacia nei terreni molto umidi, a meno che venga adoperato a gran dose: tre chilogrammi di sale per cadun'ara sparse sopra un prato secco ne resero doppio il prodotto, mentre la stessa quantità cangiò appena il colore delle erbe di un prato umido; rendesi però osservabile che i foraggi dei prati umidi, sui quali è stato sparso sal marino, migliorano a segno di essere dal bestiame mangiati con altrettanta avidità, quanta era la ripugnanza che prima ne manifestavano. In generale l'influenza del sale sui prodotti vegetali di ogni genere è quella di renderli più saporiti, più salubri e perciò più nutritivi.

Il signor Philippar dedusse da molti suoi sperimenti che il sale esercita un'azione molto più vantaggiosa e soprattutto meno pericolosa sulla vegetazione quando venga adoperato disciolto nell'acqua che non in natura; le terre lavorate, contenenti *humus*, le terre silicee e calcari essere più convenienti all'impiego del sale che non i terreni compatti, freddi ed umidi; il sale, misto a materie organiche od inorganiche, massime calcari, meglio riescire che non adoperato solo. Vuolsi inoltre evitare il contatto immediato del sale coi semi; anzi da varii esperimenti fatti in Inghilterra apparisce essere necessario mescolare bene il sale colla terra, prima della seminagione, per via di ripetute arature. Becquerel osserva non doversi mai considerare l'influenza del sale disgiunta da quella dell'acqua, imperocchè, ove l'umidità manchi, il sale esercita un'azione caustica sui vegetali, ed è notevole che i risultamenti favorevoli ottenuti finora dall'impiego del sale furono particolarmente avvertiti nei climi umidi, e massime nelle terre ricche di materie organiche. Infatti il sale, per la sua proprietà igroscopica, attrae l'umidità, e la fissa a vantaggio dei vegetali, intanto che l'umido stesso ne facilita la dissoluzione, ed impedisce la sua azione caustica sui tessuti vegetali.

Abbiamo già notato che l'azione del sal marino riesce particolarmente efficace nelle terre ricche di *humus;* anzi, secondo Gasparin, l'azione del sale sarebbe nulla nei terreni privi di materie organiche, lo che verosimilmente dipende dalla nota proprietà che ha il sal marino, di promuovere la scomposizione di quelle sostanze quando lo si adopera scarsamente.

L'impiego del sale per concime, poco o nulla usato in altri paesi, è frequentissimo in Inghilterra; lo si fa entrare negl'ingrassi destinati a certi terreni, in ragione di 12 a 16 quintali metrici per ettaro, e il sal gemma viene generalmente adoperato unitamente al letame onde eccitare la vegetazione. Liebig attesta d'aver ottenuto in duecento sperimenti risultati superiori ai fatti sinora conosciuti dall'impiego del sale per ammendamento delle terre, adoperandolo sempre unito ad altre sostanze finamente polverizzate. Avvertasi però che il sal marino, se venga adoperato secco, deve essere finissimamente polverizzato, e qualora trattisi di spargerlo sulle piante stesse, conviene mescolarlo con altre sostanze, sebbene inerti, come terra, sabbia, in proporzione tale che riesca poco sensibile il sapore del sale: l'operazione riesce meglio in tempo umido, e non occorre erpicare nè lavorare altrimente la terra se non quando è molto secca; se vogliasi adoperare il sale sciolto nell'acqua, debbesi avvertire che il sapore della dissoluzione riesca poco salso.

Uso del sale nell'alimentazione del bestiame. — Tutto il bestiame cerca avidamente il sale o le sostanze salate ovunque le può trovare; le bovine soprattutto e le pecorine leccano od assorbiscono i corpi che contengono qualche particella di sale e perfino l'urina umana. L'educazione degli animali cornuti e lanuti, tanto docili alla voce del pastore nelle nostre montagne, è dovuta a qualche dose di sale che questi gli presenta quando recasi a visitarli. I popoli distinti per la loro abilità nell'educare il bestiame, quali sono principalmente gli Svizzeri, ne fanno uso frequentissimo. L'osservazione dimostra che i montoni, mentre vanno sottoposti alla cachessia nei pascoli umidi, ne vanno esenti ed ingrassano rapidamente in quelli che sono bagnati dalle acque del mare; che il sale è un preservativo contro il carbonchio delle bovine e la morva dei cavalli, malattie cagionate per lo più da cattivi foraggi; che nelle annate umide e piovose, nelle quali il ricolto del fieno procede malamente, e riesce ammuffato e polveroso, cosicchè gli animali lo rifiutano, scuotendolo ben bene ed aspergendolo d'acqua salata, viene mangiato avidamente; che il fieno dei prati paludosi, il cui fondo è ordinariamente costituito da carici, da giunchi e da altre simili erbe grossolane ed insalubri, onde viene rifiutato, ovvero con ripugnanza ed in parte soltanto mangiato, riesce grato al bestiame, mediante la detta aspersione. Non è già che l'addizione del sale renda il fieno più sostanzioso, ma lo rende più saporito, cosicchè eccitando l'appetito e stimolando le forze digestive permette di far uso senza pericolo di foraggi di cattiva qualità, e giova eziandio a promuovere l'ingrassamento, imperocchè gli animali che mangiano di più, e che digeriscono meglio, cioè che impiegano a loro vantaggio quello che consumano, assimilano e conservano nei loro tessuti maggior copia di materia. Inoltre mediante l'addizione di sal marino si può far consumare agli animali, senza danno della loro salute, certi foraggi verdi eccessivamente acquosi.

Payen riscontrò utilissima l'amministrazione del sale alle bovine, in dose di 32 grammi al giorno per testa di grosso bestiame, massime in primavera quando gli animali passano dall'alimento secco al verde e massime quando l'erba troppo fresca aumenta le loro dejezioni. Il signor Turck eseguì molti sperimenti comparativi sopra una greggia di

Digitized by Google

montoni, e riscontrò che, dal tempo in cui si cominciò l'amministrazione del sale, la salute di quelli animali migliorò sensibilmente, sendo particolarmente scomparsa la cachessia acquosa, che prima era frequentissima, oltrecchè si notò esercitare il sale una influenza particolare sull'accrescimento della lana. La dose giornaliera di sale da amministrarsi ai montoni è di tre decigrammi per testa, la qual dose può essere accresciuta del doppio ed anche del triplo quando si dà agli animali sostanze di non facile digestione o molto acquose, come sono le barbabietole, i residui delle fabbriche di fecola e simili. Ricorderemo ancora essere cosa generalmente riconosciuta, che le carni degli animali vissuti nei luoghi dove il suolo, le piante, l'atmosfera sono più o meno carichi di materia salina, riescono più saporite, e sono perciò maggiormente apprezzate, non meno che gli altri prodotti, latte, butirro, formaggio. Finalmente, siccome una parte del sale che si somministra al bestiame non è assimilata, e passa negli escrementi e nelle urine, ne avviene che il concime riesce maggiormente fertilizzante. Quindi se in un podere si venisse a riconoscere la quantità di sale occorrente agli animali e quella che conviene aggiungere al suolo; se si raccogliessero accuratamente tutti gl'ingrassi solidi e liquidi prodotti dagli animali; ne avverrebbe finalmente che la proporzione del sale aggiunta al suolo sarebbe troppa od almeno bastante, sicchè più non occorrerebbe somministrargliene.

Alcuni coltivatori assicurano d'avere utilmente adoperato il sal marino contro la funesta malattia del pomo di terra: negli Stati Uniti particolarmente, il signor Teschemacher avrebbe riscontrato che la malattia del pomo da terra dipende (come già è stato da altri osservatori asserito, ma non pienamente dimostrato) da un fungo parassito microscopico, e che il migliore fra tutti i mezzi da esso tentati per arrestare i progressi del morbo, ed eziandio per impedirne l'apparizione, sarebbe il sal comune, siccome quello che è valevole a sciogliere rapidamente la sostanza di quel fungo, avvertendo però che il sale devesi adoperare in quantità bastante (circa tre ettolitri per quaranta are) onde distruggere le sporule ossia i seminuli del fungo a misura che si vanno sviluppando, lo che non può aver luogo, a meno che il sale venga a contatto col tubere, e devesi pure aver riguardo alla natura del sottosuolo, il quale, ove fosse assai permeabile, le pioggie trascinerebbero inferiormente il sale, il cui effetto perciò sarebbe nullo. Successivamente parecchi membri del Congresso agricolo di Francia parteciparono a quel consesso d'aver eseguito varii sperimenti, dai quali risulterebbe che il sale adoperato per ammendamento giova a preservare dal funesto morbo il pomo da terra, a tal segno che in nessuno dei terreni, dove erasi sparso sale, appariva la menoma traccia della malattia, mentre i campi attigui ne erano devastati. La stessa osservazione è stata fatta in varie parti d'Allemagna. Lemerer, in una memoria presentata alla Società centrale d'agricoltura di Parigi, asseriva, appoggiato a molte osservazioni, il mezzo più efficace a preservare il pomo di terra da quel disastro, consistere nell'educare la pianta in terreni salsi, ovvero nell'addizione di sale agli ingrassi che somministransi al suolo. Un altro coltivatore francese consigliò d'immergere in acqua salata i tuberi destinati alla propagazione della pianta. Intanto un agronomo di Germania, il signor Weber, annunziò d'aver riscontrato che le piante del pomo da terra, alle quali aveva somministrato sal marino, spargendone un pugno al loro piede, anzichè essere preservate dal morbo, furono le più maltrattate, sendosi in breve annerriti i loro fusti; quindi appassiti e totalmente distrutti.

Dalle cose sovraesposte apparisce che l'azione del sale marino convenientemente apprezzata ed opportunamente applicata può riescire sommamente vantaggiosa ai progressi dell'agricoltura, sia come ammendamento del suolo, sia come stimolante per la vegetazione, sia finalmente qual mezzo igienico e ben anche curativo per il bestiame, per tacere degli usi del sale come sostanza conservatrice delle materie animali e vegetali, e come materia prima di molte arti, massime di quelle che hanno per oggetto l'estrazione della soda e quella dell'acido cloridrico.

SALE (*econ. soc.* e *fin.*). — Nome col quale volgarmente denotasi il cloruro di sodio, sostanza minerale che si ottiene con quattro differenti sistemi: 1° allo stato minerale e sotto il nome di *salgemma*, di cui si hanno notabili esempi in Polonia, in Ungheria, in Catalogna, nella parte orientale della Francia e nella contea di Chester in Inghilterra; 2° estratto da sorgenti d'acque salse, sotto il nome di *sale ignigeno;* trovasi sui Pirenei, nell'est della Francia e nel Tirolo; 3° estratto dalle acque del mare; forma una delle industrie più cospicue di molti paesi marittimi, segnatamente nel Mediterraneo, come le coste della Sardegna, della penisola Italica, della Francia, dell'Istria e della Spagna; 4° ricavato dalla lavatura delle sabbie marittime sulle coste occidentali e settentrionali della Francia.

Molteplici ed importantissimi sono gli usi ai quali il sale è adoperato, di cui abbiamo già parlato. Qui rimane solo a considerarlo come materia imponibile di prodotto certo. Esso venne quindi, fin dalla più alta antichità, considerato come una materia essenzialmente fiscale. Fino all'anno 246 di Roma, dice il signor Esquiron de Parieu, vigeva l'uso di concedere a privati il diritto privativo di preparare e di vendere il sale. Il Senato decise allora che l'imposta sarebbe quinci innanzi amministrata per conto del governo.

Oggidì il sale è tassato nella maggior parte degli Stati dell'Europa sotto diverse forme, sia che lo Stato se ne attribuisca il monopolio, sia ch'esso percepisca un tributo sulle quantità rimesse al commercio. Il primo sistema, ch'è il più generalmente usitato, ha tutti gl'inconvenienti comuni ai monopolii; ha però il vantaggio di far pagare ad un prezzo uniforme su tutta l'estensione del territorio un oggetto di prima necessità. Nel secondo sistema invece, che è quello della Francia e dell'Austria, il prezzo del sale varia secondo la distanza dai luoghi di produzione. Il prodotto dell'imposta sul sale è generalmente assai importante nel sistema finanziario delle varie nazioni. Nel regno d'Italia si calcola che tale provento ragguagli 40,000,000 di

Digitized by Google

lire: in Austria 12,720,032 fiorini; in Russia lire 20,024,975; nel Belgio 4,800,000 lire; in Ispagna lire 21,040,000; in Francia 25,623,048 lire; in Inghilterra l'imposta sul sale fu abolita nel 1825.

Questa soppressione pose in piena luce un fatto di grandissima importanza, cioè l'immensa espansione che tende a prendere il consumo di un genere di necessità, quando è alleviato dai pesi fiscali che pur dianzi lo gravavano. L'annuo consumo del sale che non era, in Inghilterra, che di 2 milioni di buscelli incirca nei primi anni del secolo, si alzò, secondo Porter, a ben 11 milioni di buscelli dopo la soppressione della tassa. Da quell'epoca in poi, dice quel pregevole autore, il consumo del sale fu molto più considerevole per le classi povere, e non fu già solamente il popolo che vi guadagnò, ma ne trassero vantaggio eziandio le industrie per l'impiego che la diminuzione del prezzo permise di fare per le manifatture di ghiaccio e di sapone. La stessa esperienza ripetessi in altri paesi. Nell'Annover la tassa sul sale avea dato in media dal 1818 al 1835, 75,601 tallero. Nel 1836 la tassa fu diminuita di un nono, ed il prodotto si alzò progressivamente ad 81,685 talleri nell'anno finanziario 1836-1837, a 113,239 talleri nell'anno 1838-49, e via di seguito. Gli effetti economici del tributo del sale non possono, del rimanente, essere adeguatamente esaminati e compresi se non se ponendoli a raffronto con quelli delle altre tasse indirette, ed in generale col sistema finanziario considerato nel suo complesso (V. Salmarino).

SALE (*geogr.*). — Parecchi luoghi d'Italia: Sale, comune nel circondario di Tortona, provincia di Alessandria, con 6134 abitanti. — Sale Castelnuovo, provincia di Torino circondario d'Ivrea, con 1571 abitanti. - Sale delle Langhe, provincia di Cuneo, circondario di Mondovì, con 1362 abitanti. — Sale Marasino, provincia e circondario di Brescia, con 1888 abitanti.

SALEM (*geogr.*). — Provincia dell'Indostan, presidenza di Madras, fra 11° e 13° 20′ lat. N. e 75° 15′ e 76° 35′ long. E., confina al nord-ovest con lo Stato di Maissur, al nord-nord-est col Balaghaut, all'est e al sud-est col Carnate, al sud-ovest ed all'ovest col Coimbetoor, da cui è separato dal Cavery. Ha 250 chilom. di lunghezza e 80 in media di larghezza. I Gatti Orientali attraversano questa provincia dal S. O. al N. E., e mandano nel rimanente della provincia varii rami. Dopo il Cavery, i fiumi principali sono il Panor, il Velar e il Palar, che mettono tutti foce nel golfo del Bengala. I prodotti principali sono il riso ed il mais, di cui fannosi due raccolti all'anno, cotone di varie specie, indaco, tabacco, caffè, ecc. Abbonda il minerale di ferro e il carbonato di magnesia, non che la legna ed i bestiami. Il commercio consiste principalmente in grano, ferro, seta, pepe, olio, semi, areca, tamarindi, ecc. Gli abitanti sommano a circa 1,000,000; appartengono alla casta Vellaler e dànno opera principalmente all'agricoltura.

La città capoluogo, dello stesso nome, a 282 chilometri S. O. da Madras, e a 168 da Pondichery, giace in una fertile e vasta pianura circondata di montagne, alcune delle quali altissime. È una grande fortezza di terra, ben costrutta e pulita, con fabbriche di tessuti di cotone. Gl'Inglesi s'impadronirono di questa città nel 1768, ma tosto la restituirono, finchè nel 1792, alla pace di Seringapatam, fu loro ridonata con la provincia.

SALEM (*geogr.*). — Città e porto del Massachussets, Stati Uniti di America, con 30,000 abitanti.

SALEMI (*geogr.*). — Città nella provincia di Trapani, circondario di Mazzara del Vallo, con 15,422 abitanti.

SALENIA (*paleont.*). — Genere di echinodermi echinodei fossili, proprii dei terreni cretacei.

SALENTINI o **SALLENTINI** (lat. *Salentini*, gr. Σαλεντῖνοι) (*etnogr.*). — Popolo dell'Italia Meridionale, stanziato in una parte della penisola che ne forma l'estremità S. E., oppure, come assai di frequente si dice, il calcagno d'Italia; e per tal guisa il loro territorio era inchiuso nella regione conosciuta dai Greci col nome di Japigia, e nel distretto che dai Romani si addimandava Calabria. Osserva Strabone che la penisola in discorso, ch'egli considera come limitata da una linea trasversale da Taranto a Brindisi, chiamavasi variamente *Japigia*, *Messapia*, *Calabria* e *Salentina;* ma che alcuni scrittori stabilirono delle differenze tra cotesti diversi nomi. Sembra fuor di dubbio che questi fossero sovente adoperati senza regola e norma, ma che effettivamente esistessero due tribù o razze nella penisola, tra loro distinte, i Salentini ed i Calabri o Calabresi, noti i secondi comunemente ai Greci colla denominazione di Messapii (Strab., VI, 277, 282. - V. Calabria). Erano però probabilmente entrambe due razze affini appartenenti alla grande famiglia dello stipite pelasgico. Traevano origine i Salentini, giusta la tradizione, dall'isola di Creta, da cui si staccarono sotto Idomeneo, dopo la guerra di Troja, e piantaronsi in Italia. Pare che abbiano fondata la primitiva loro colonia nella parte S. dell'italica penisola, stendendosi dall'estremità meridionale di questa (odierno *Capo di Leuca*), che si chiamò d'allora in poi di frequente Promontorio Salentino (*Salentinum Promontor.*), fino alle vicinanze di Taranto. Ma non abbiamo mezzo di sorta per distinguere accuratamente i confini delle due tribù, o le città particolari che appartenevano a ciascuna (Mela, II, 4, § 8; Ptol., III, 1, § 13; Strab., VI, p. 282; Virg., *Æn.*, III, 400; Fest., *s. v. Salentini*, p. 329; Varr., *ap. Prop. ad Virg. Ecl.*, VI, 31). Pare che il nome dei Salentini non sia stato conosciuto volgarmente tra i Greci, almeno nei tempi primitivi, non incontrandosi il medesimo in alcune delle guerre coi Tarantini, sebbene per la loro posizione devono essere stati essi una delle tribù che fu di buon'ora a contatto colla nascente colonia dei secondi. Erano invece probabilmente noti coll'appellazione generale di Japigii, o confusi coi loro vicini i Messapii. Tostochè comparisce all'incontro, nella storia romana, il loro nome, vi comparisce in un senso più ampio e più generale di quello a cui viene limitato dai geografi. Livio parla di Salentini accedenti all'alleanza sannitica, nel 306 av. Cr., quando il console L. Volunnio fu spedito nel loro paese, li debellò in parecchi scontri, ed impadronissi di alcune delle loro città (Liv., IX, 42). Gli è quasi impossibile il credere che i Romani si sieno spinti così di buon'ora colle armi

Digitized by Google

nella japigica penisola, e quindi gli è probabile che i Salentini sieno qui confusi coi Peucezii, con cui hanno essi, secondo alcune relazioni, la più stretta affinità (Plin., III, 11, s. 16). Ma il nome viene poscia adoperato con facilità ancor maggiore da Livio, laddove parla di Turio, città dei Salentini (*urbem in Salentinis*, x, 2), seppure, come sembra fuor di dubbio, il luogo ivi indicato sia la ben nota città di Turio nella Lucania.

Il nome dei Salentini non ricomparisce più nella storia fino alla quarta guerra sannitica, quando entrarono anch'essi nella federazione formata dai Sanniti e Tarantini contro Roma, e parteciparono alla costoro sconfitta cagionata dal console L. Emilio Barbola, nel 281 av. Cr., leggendosi che costui celebrò il suo trionfo per le vittorie sui Tarantini, Sanniti e Salentini (*Fast. Capit.*, ann. 473). La comparsa di Pirro sul suolo italico fece sì che per qualche tempo i Romani fossero distratti dal volgere la loro attenzione ai nemici inferiori; ma quando quel re, disingannato e sbaragliato, si ritrasse finalmente dall'Italia e Taranto stessa cadde in podestà dei Romani, ebbero questi agio di volgere le loro armi contro le poche tribù che mantenevano ancora la loro indipendenza. Nel 267 av. Cr. fu dichiarata la guerra ai Salentini, ed ambidue i consoli furono spediti contro di essi, che vennero soggiogati l'anno susseguente, in cui entrambi i consoli celebrarono di bel nuovo il loro trionfo sui Messapii e Salentini (*de Messapiis Sallentinisque. — Fast. Capit.*; Zonar., VIII, 7: Liv., *Epit.*, XV; Flor., I, 20; Eutrop., II, 17). Tutti gli autori romani ricordano in simile circostanza i soli Salentini; ma i *Fasti Trionfali* vi aggiungono anche i Messapii, e gli è certo che gli uni e gli altri furono inchiusi tanto nella guerra, quanto nella conquista, perchè Brindisi che viene chiamata da Floro capitale della regione, e la cui occupazione fu evidentemente l'oggetto principale della guerra (Zonar., *l. c.*), sembra essere stata in quel periodo certamente una città messapica. I Salentini vengono mentovati di nuovo come ribellantisi ad Annibale durante la seconda guerra punica (nel 213 av. Cr.), ma sembra che sieno stati ridotti di bel nuovo in servitù senza difficoltà (Liv., XXV, 1; XXVII, 36, 41). Da cotesta epoca in poi scomparisce dalla storia il loro nome, e non si rinviene neppure fra quelle genti italiche che diedero di piglio alle armi nella guerra sociale. Ma l'agro salentino (*Salentinus ager*) continuò ad avere la prisca sua denominazione, e gli abitanti di esso vengono considerati e da Plinio e da Strabone come un popolo diverso dai loro vicini i Calabri; e la regione salentina viene indicata come un tratto particolare della Calabria, anche ai tempi dei Longobardi (P. Diac., *Hist. Lang.*, II, 21; Cic., *pro Rosc. Am.*, 46; Mela, II, 4; Ptol., III, 1, § 13; Plin., III, 11, s. 16; Strab., VI, p. 277). Nell'articolo Calabria si parlò già delle qualità fisiche e della topografia del paese dei Salentini, e qui ci basterà registrare con Plinio cinque città salentiniche, distinte dalle calabriche propriamente dette; sono esse: Alezio (*Aletium*, oggi *Santa Maria della Lizza*, ad 8 chilometri da Gallipoli, nella provincia di Terra d'Otranto); Basta (oggi *Vaste*, a 16 chilometri da Otranto), Nereto (*Neretum*, oggi *Nardò*, a 15 chilometri da Gallipoli), Ussento (*Uxentum*, oggidì *Ugento*, a 26 chilometri dal *Capo di Leuca*), e Vereto (*Veretum*, oggi *Santa Maria di Vereto*). L'elenco di Tolomeo concorda quasi con quello di Plinio, tranne che vi è aggiunta Rudia, notevolmente più al N., e considerata città calabra da rispettabili autori. Il luogo detto da lui Banota, si è probabilmente la Basta di Plinio. A queste città dell'interno si ponno probabilmente aggiungere i porti marittimi di Callipoli (*Callipolis*, oggi *Gallipoli*); Campo di Minerva (*Castrum Minervæ*, oggi *Castro*) e forse anche Idrunto (*Hydruntum*, oggi *Otranto*), sebbene paja che questo avesse ricevuto fino dai tempi più antichi una greca colonia. Gli è però probabile che in epoca più lontana il territorio dei Salentini sia stato assai più esteso. Stefano Bizantino parla di una città detta Sallenzia (*Sallentia*), da cui il nome Sallentini: ma non se ne fa cenno in alcun altro autore, ed è forse uno sbaglio.

SALENTO (*geogr.*). — Già *Sala di Gioj*, comune del circondario di Vallo della Lucania, provincia di Salerno, con 1173 abitanti.

SALEP (*farm.*). — Il salep è il bulbo dell'*orchis mascula*, ma può essere preparato coi bulbi di molte altre orchidee.

Quello di Persia proviene dall'Asia Minore e dalla Turchia: ma quei farmacisti i quali abitino in luogo, nei cui dintorni crescano orchidee, possono prepararlo da s medesimi, facendo raccogliere le piante nel tempo in cui cessò la vegetazione esterna, cioè verso la stagione invernale. Presi i bulbi freschi, si monderanno dalle radichette, si laveranno e s'infilzeranno come i paternostri, e si porranno a bollire nell'acqua, che dev'essere in grande copia, seguitando a bollire fino a tanto che si vegga che qualche bulbo comincia a spappolarsi. In allora si ritireranno le filze dall'acqua, e si collocheranno al sole od in istufa a seccare. Col mezzo della cottura i bulbi divengono pellucidi, e perdono certo odore disgustoso che hanno naturalmente. Il bulbo delle orchidee è formato di grandi cellule, circondate da un meato denso poco trasparente, il quale è composto da un vero tessuto pieno di granelli amidacei, di cui le cellule sono prive. Queste costituiscono la parte principale del salep. Sono insolubili ma di grande attitudine a gonfiarsi nell'acqua, tanto da potersi somigliare alla gomma adragante.

Si usa come analettico blando. Se ne mescolano due grammi (in polvere) in una tazza di brodo e nel latte; si usa anche come mucilaginoso nelle diarree, nelle tossi secche e infiammatorie e casi simili.

Affine di renderlo in polvere si fa macerare per dodici ore nell'acqua fredda, si toglie, si asciuga con pannolino rude, e si pesta in mortajo di ferro affine di romperlo in grossi pezzi. Si pone a seccare nella stufa, indi si polverizza per via di contusione. Si può anche polverizzare senza uopo di immollarlo nell'acqua; ma occorre in questo caso che si getti via la prima polvere, la quale suole essere alquanto colorita.

Si usa in forma di gelatina, di tisana e di cioccolatte.

Digitized by Google

SALERANO (*geogr.*). — Per distinguerlo dall'assai più piccolo S. Canavese. S. sul Lambro è comune del circondario di Lodi, provincia di Milano, con 1147 abitanti.

SALERNITANA SCUOLA (*stor. della med.*). — Nel maggior fondo del medio evo le arti e le scienze eransi ridotte in mano degli ecclesiastici, e principalmente de' monaci, e così la medicina e la chirurgia, benchè i canoni ne vietassero a loro la pratica, e massime le operazioni con fuoco o con ferri taglienti. I monaci di San Benedetto, fin dalla loro istituzione, cominciarono a curare gl'infermi, sicchè quest'arte è anteriore ai Saracini, che qualcuno farebbe autori d'ogni cosa buona. Costantino Africano, filosofo arabo, visitò per quarant'anni le scuole arabe a Bagdad, in Egitto, nell'India: poi di ritorno corse rischio d'essere ucciso come monaco; onde rifuggì a Salerno verso il 1070; divenne segretario di Roberto Guiscardo; poi nauseato del fragor delle Corti, si ritirò a Monte Cassino, e vi tradusse molte opere di medici arabi. Ciò crebbe grandemente la reputazione dell'Ospedale e di Salerno, che allora fu intitolato Scuola Salernitana, e vi affluivano malati d'ogni parte d'Europa.

Al principio del secolo seguente Giovanni da Milano scrisse o fece scrivere molti canoni col titolo di *Regimen sanitatis*, piuttosto d'igiene che di medicina, in versi leonini, e perciò facili a ritenersi, onde divennero quasi proverbii, e furono tradotti in tutte le lingue. Per esempio:

Ova recentia, vina recentia, pinguia jura
Cum simila pura naturæ sunt valitura. —
Cœna brevis vel cœna levis fit raro molesta,
Magna nocet, medicina docet, res est manifesta. —
Caseus est sanus quem dat avara manus. —
Si tibi deficiant medici; medici tibi fiant
Hæc tria; mens hilaris, requies, moderata diæta. —
Fœniculus, verbena, rosa, chelidonia, ruta
Ex istis fit aqua quæ lumina reddit acuta. —
Camphora per nares castrat odore mares. —
Enula campana reddit præcordia sana. —
A tineis tutam reddit qua conditus arcam
Si scribis chartam mus non teret amplius illam.

Quel poema comincia:

Anglorum regi scribit schola tota Salerni
Ad regimen vitæ præsens hoc medicinale.

Nella Biblioteca nazionale di Napoli sta una traduzione inedita della *Scuola Salernitana additatrice della vera, antica e salutare medicina..... riposta in metro materno italico* da N. N. Comincia:

Chi vuol star sano e forte
O prolungar la morte
Non dia loco a' pensier molesti al core:
Scacci l'ira e il furore;
Sia nel vin parco ed usi poca cena:
S'alzi di mensa mai con pancia piena,
Nè stimi cosa vana
Dopo di aver pranzato il divertire
E al mezzogiorno sfugga di dormire.

Guarimpoto, medico di Salerno, aveva poco prima pubblicato il *Passionarius Galeni*, che sono rimedii contro ogni sorta di malattie, tratti principalmente da Teodoro Prisciano; è libro di poco merito, come l'*Ars medendi* di Cofone, specie di terapeutica generale, dedotta da Ippocrate, da Galeno, dagli Arabi, e dove prima è accennato il sistema linfatico. Romualdo vescovo di Salerno fu consultato dai due Guglielmi di Sicilia e dal papa. Di questa scuola uscì Egidio di Corbeil per divenire medico di Filippo Augusto; scrisse sul polso e sulle urine, ed un commento sull'assurdo *Antidotario* di Niccolò Preposito. Prima del secolo XII fu compilato l'*Erbario* della Scuola Salernitana, che si diffuse per tutta Europa. La biblioteca di Monte Cassino e quella di Salerno contengono molti codici, i quali si riferiscono a cose botaniche e mediche, e attestano come lo studio e la pratica della medicina fossero antichi in quei paesi.

La Scuola Salernitana fu la prima in Occidente ove s'introducessero i varii gradi accademici, ad imitazione degli Arabi. L'imperatore Federico II di Svezia, ch'era anche re di Sicilia, ordinò che nessuno esercitasse la medicina se non licenziato da quella Scuola, e se non provasse d'essere legittimo, aver compito ventun anno, studiato logica tre anni, poi cinque l'arte e la chirurgia « che ne forma piccola parte », spiegato l'*Arte* di Galeno, il primo libro d'Avicenna, o un passo degli *Aforismi* d'Ippocrate, e aver fatto pratica sotto di un esperto. Il candidato giurava non dipartirsi dalle pratiche consuete, denunziare il farmacista che adulterasse i medicamenti, e trattare i poveri senza mercede. Dai chirurghi domandavasi un anno di studio a Salerno o a Napoli, poi un esame.

La Scuola continuò le sue tradizioni fino ai tempi moderni, e una delle ultime reminiscenze d'onore fatte al Collegio medico di Salerno è una lettera che la Facoltà medica di Parigi nel 1748 gli dirigeva perchè risolvesse la quistione allora agitatissima sulla preferenza tra essa Facoltà e il Collegio dei chirurghi di Parigi. Era un omaggio reso alla anziana fra le Università d'Europa. La smania innovatrice del secolo nostro le diè un calcio, e il decreto 29 novembre 1811 restrinse i diritti d'Università a quella di Napoli.

Salvatore de Renzi nel 1857 stampò a Napoli la *Storia documentata della Scuola medica di Salerno*, ricca di bellissimi documenti, già in parte pubblicati da lui nella *Collectio Salernitana*. Egli, in contraddizione all'Amari, nega i vantaggi recati dagli Arabi; dubita del Costantino Africano, crede quella Scuola d'origine laica.

SALERNITANO (L'ANONIMO) (*biogr.*) — Storico anonimo, così detto da Salerno sua patria, chiamato anche, ma senza fondamento abbastanza sicuro, Arderico; continuò la storia di Paolo Diacono e di Erchemperto fino all'anno 980. Il Pellegrino ne scelse alcuni più utili e più necessarii frammenti e li inserì nella sua *Storia dei Longobardi*. Questi furono ripubblicati dal Muratori (*Script. rer. ital.*, II, p. 1), il quale poscia, per far cosa grata agli amatori della storia, diede alla luce anche il rimanente di questa cronaca, che dal Pellegrino era stata omessa (ivi, p. II). Ma tornando grave ai lettori ricercare in due diversi volumi le diverse parti della storia medesima, il canonico Pratillo diede un'edizione di tutta insieme la cronaca dell'Anonimo

Digitized by Google

Salernitano (*Histor. Prin. Longob.*, vol II). Egli è questi uno scrittore che, oltre la rozzezza dello stile, che gli è comune con gli altri autori di quella età, si piace ancora venderci le più leggiadre fole del mondo, le quali incontransi ad ogni piè sospinto nella sua *Cronaca*. E non pertanto non lascia di aver essa anche il suo pregio presso coloro che sanno dallo stesso loto raccogliere gemme.

Vedi Tiraboschi, *Storia della letterat. italiana* (vol. III, pag. 197).

SALERNO (*geogr.* e *stor.*). — Cospicua città dell'Italia meridionale, capoluogo dell'omonima provincia. La quale provincia comprende i circondarii di:

Campagna	con abit.	105,793
Sala Consilina . . .	»	86,646
Salerno	»	271,598
Vallo della Lucania .	»	107,658
	Totale abitanti	571,695

Le produzioni del territorio salernitano riescono tutte d'ottima qualità: il riso, il frumento, la canape, il cotone ed il vino; ed una specie d'uva detta *sanginella*, con un'altra detta di *san Matteo*, dánno soprattutto qualità squisite e ricercate. Ogni sorta di frutta vi prospera lietamente di ottimo sapore e qualità. Il mare abbonda di pesce gustoso, e i luoghi macchiosi o montuosi di selvaggina.

La città di Salerno, capoluogo della provincia (Principato Citra) è situata all'estremità settentrionale del *golfo di Salerno*, a 114 chilom. S. E. da Napoli, sotto 40° 44′ lat. N. e 12° 26′ long. O., con una popolazione di 31,245 abitanti. È situata in amena pianura, circondata da colline ubertosissime e molto bene coltivate, le quali conterminano colla spiaggia marittima di un ampio golfo, cui essa oggi dà il nome, ma che anticamente chiamavasi di Pesto. I dintorni di questa città sono ameni quanto mai si possa desiderare: vi si fruisce d'un clima temperatissimo, nè mai si sentono i rigori del verno. Nelle sue vicinanze vi è una fonte d'acqua salutare; è acidulo-salina-marziale; fu essa analizzata e descritta dal Ferretti. Quantunque la città sia vantaggiosamente situata, il suo aspetto da lontano nel mare promette maggiore venustà. L'antico castello, situato sopra il monte che le sta a ridosso verso borea, ne adorna la scoscesa cima; le case ed i numerosi campanili annunziano da lontano una cospicua città. La parte antica di essa, con le sue strade anguste ed irregolari, ricorda i tempi dei principi longobardi dei secoli IX e X, la dominazione normanna dell'XI, l'epoca delle case di Hohenstaufen e di Angiò, e la celebre scuola medica, allora fiorente. Lungo il mare stendesi la *Marina*, oggi *Corso Garibaldi*, magnifica passeggiata. Il porto, una volta buono e poi insabbiato, si va ora rifacendo a spese della Provincia, dei Comuni, e col concorso dello Stato, e fra qualche anno al più sarà riaperto al commercio. All'estremità occidentale della marina sorge il vasto teatro; a levante il monumento di Carlo Pisacane, precursore di Garibaldi, che perì martire nel 1857. Ivi è pure il grande edificio della Prefettura. Si ammira in Salerno il duomo, grandioso tempio eretto dal normanno Roberto Guiscardo, verso il 1077, con marmi tratti dagli antichi tempii di Pomona, di Bacco, e di Giunone Lucina. L'antichissimo edificio ha innanzi un vasto atrio chiuso nei lati da portici, al cui sostegno furono adoperate 28 colonnne e capitelli, quali di porfido, quali di granito, parecchie striate, e le più liscie, tutte appartenenti a monumenti dell'epoca classica. Sotto tali loggie stanno collocati sarcofaghi romani ed angioini. Nell'interno ammirasi l'ambone, la cattedra episcopale e l'abside di marmo e di musaici intarsiati di pietre dure; le belle scolture di Bottiglieri, le pitture di Solimene, di Sanfelici e di Sabbatini. Fra i tumuli distinguesi, a sinistra di chi guarda l'altare maggiore, quello in cui si venera il corpo di S. Gregorio VII (V.) ivi morto. La cappella era di padronato di Giovanni da Procida, e ne fa fede una scritta ed un'immagine in mosaico, che si vuole il ritratto di lui. Nella sotterranea confessione, ricca di marmi e di pitture, stanno le ceneri dell'apostolo san Matteo, a cui il tempio stesso è dedicato: gli altri appartengono a parecchi principi delle dinastie de' Longobardi e dei Normanni. Fra tutti è da ricordare il mausoleo di Margherita, madre di Ladislao, importante per un bassorilievo rap resentante la foggia del vestire delle donne sul principio del secolo XV.

Le porte del tempio sono di bronzo, fatte nel 1099 a spese di Landolfo Butromile. Oltre la cattedrale, vi sono diciotto chiese parrocchiali, tra le quali una collegiata, parecchi cenobii dei due sessi, due ospedali, un ricovero pei trovatelli, un deposito di mendicità, tre monti di pietà, un seminario, un liceo ginnasiale, un convitto nazionale, una fiorente scuola tecnica, un educandato delle Figlie della carità, una scuola magistrale maschile ed una scuola magistrale femminile. Altre fiate vi si faceva un commercio estesissimo, ma in oggi è alquanto decaduto: non ostante vi si tiene una fiera annuale in settembre, frequentata non solamente dagli abitanti delle vicine città e borgate, ma anche dalle rimote. Furono alcuni mercatanti di Salerno che nel 1020 eressero in Gerusalemme uno spedale pel ricovero dei pellegrini ammalati: fondamento dell'ordine militare degli Spedalieri, chiamato poscia dei Cavalieri di Malta. In Salerno papa Urbano II, mentre recavasi al Concilio di Bari, conferì al re di Sicilia, Ruggero, mediante bolla del 9 luglio 1098, il titolo di legato apostolico in quell'isola; dalla quale concessione ebbe origine il tribunale ecclesiastico, che fu oggetto di tante dispute e sino a pochi anni fa stato conservato.

Nel 1260 re Manfredi commise a Giovanni da Procida, l'autore dei Vespri, di costrurre un porto a Salerno. Questa grand'opera fu molto avanzata, ma non compiuta. Nel 1318 il re Roberto impose dazi per la sua riparazione. Esso porgeva sicuro asilo alle navi quando era chiuso dal molo, di cui veggonsi i rottami, essendo stato distrutto allorchè Napoli divenne capitale del regno. Era in quei tempi l'emporio principale del napoletano commercio marittimo, ma le praticate ristorazioni non valsero a ridonargli l'antica importanza. Il mare ha riempito d'arena tutte le nuove costruzioni.

Rimandiamo all'articolo Pesto, per le splendide antichità di questa provincia. Accenneremo invece alle più importanti sorgenti della sua attuale prosperità economica.

Digitized by Google

La provincia distendesi sopra 548,097 ettari, popolata da 571,695 abitanti, confinante colle altre di Napoli, Terra di Lavoro, Avellino, Basilicata e col Tirreno per 200 chilom., da Positano a Sapri. Poco rilevanti i fiumi che la solcano, degne di studio sono le sue acque ferruginose, sulfuree e catartiche, specialmente quelle del territorio di Contursi, frequentate ogni anno da centinaja d'infermi. Alla Puglietta trovasi il petrolio, addensato spesso a forma di bitume solido, e sui monti di Giffoni è un carbo-bitume, che distillato fornisce 40 % di olio. Combustibili fossili sono nelle valli di Cerasuolo e Maudridauro, e verso il piano della Favara. Parecchie le cave di pietre da taglio e di marmi, tra' quali conosciutissimi il variegato di Bracigliano, la lumachella di Eboli, lo striato di Carifi, il nero verdiccio di Capaccio. Abbondano i gres, le argille, calcari dolomitici, ferro solforato, quarzo piromaco, marne argillose e simili. Ricche parimente la flora e la fauna; fra gli animali utili noveransi da 8000 bufali, 161,100 bovini, 274,000 ovini, 50,000 suini, 45,000 caprini. Notissime le razze de' cavalli, fra le quali una volta quella di Persano, oggi dal Governo trasferita altrove, ed il vasto territorio dissodato e ridotto a coltura. Il cotone e la robbia per molti anni furono sorgente di ricchezza per quelle popolazioni; ma venne poi abbandonata la coltura del primo per la concorrenza dell'America, della seconda perchè la chimica trovò altre risorse per l'arte della tintoria. Molto vantaggio si ebbe negli ultimi anni dal tabacco, la cui coltivazione si va estendendo specialmente nel circondario di Salerno. Anche il lino e la canape, tentati con prosperi risultati, vennero smessi per ragioni di salubrità, come anche la coltivazione del riso. Trapassiamo la coltura degli ortaggi che è lodevolissima; ma non possiamo tacere della ricchissima produzione degli agrumi, delle frutta secche, dei vini, degli oliveti, dei legnami; ma comecchè da parecchi anni siasi cominciato a condurre con migliori ordini la pastorizia, l'agraria e simili, pure rimangono tuttodì infiniti errori da correggere, pregiudizi da svellere, nuovi metodi da introdurre e, sovrattutto, ignoranza da sbrattare. A rialzar le condizioni delle industrie d'ogni sorta nella provincia salernitana, è necessario un indirizzo pratico simultaneo, concorde nella parte tecnica, economica, finanziaria e commerciale d'ogni singola fabbrica. Di che segue che, attesa la trasformazione, che oggimai si sta avverando, i piccioli industriali debbono di buon'ora pensare ad associarsi fra loro, riunire i singoli capitali ed impiantare stabilimenti più vasti e forniti di macchine di nuova invenzione, senzachè si troverebbero a mal partito.

L'industria delle mussoline, impresse o indiane, si esercita bellamente sulle sive dell'Irno. Questa sorgente di fortune colossali e d'invidiata prosperità in meno di mezzo secolo giunse a perfezione meravigliosa. Profonde conoscenze chimiche e meccaniche, felice ispirazione nelle arti del bello, pratica consumata della tintoria, concorsero a porla in cima d'eccellenza. Il modo di colorire a disegno con diversi mordenti e di uno o più bagni fu da secoli esercitato dagli Egizi, e lo stampare a colori fu arte nota ai popoli dell'Indo e dell'Arasse. I Portoghesi richiamarono l'attenzione dell'Europa su questa industria, ma i particolari della fabbricazione non furono conosciuti se non quando gli Olandesi e quindi Beaulieu in Francia (1736) ne importarono il segreto. Ciò nonostante in Allemagna sin dal 1523 si era tentato di stampare ad olio il fustagno, ed a Richemond sul Tamigi, nel 1690, ed in Isvizzera erasi già iniziata una fabbricazione di mussolo impresso. In quanto all'Italia, se devesi prestar fede ad una dimanda fatta da Carlo Carafa di Noja al Governo napolitano, in data 4 dicembre 1821, la stampa delle tele di cotone e stoffe di seta ad uso degli Indiani sarebbe stata ignota sino a quel giorno, ed assolutamente nuova per la penisola. Il Noja chiedeva privilegio per introdurre la fabbricazione delle *indiane*, dei *foulards* e del *nankino* nella regia fabbrica di Caserta e nella regia filatura di Aldifreda.

La filanda di cotone e fabbrica di mussoline, stabilita a Piedimonte di Alife prima del 1816 da Giovanni Giacomo Egg di Zurigo, preparò l'avvenire dell'industria cotoniera in altri punti del reame. Con pari onore vogliono essere ricordate le fabbriche Mayer e Zollinger sul Sarno presso Scafati, l'altra del Zublin e Vonwiller, eretta sulle rive dell'Irno nel 1830, e l'altra ancora di Escher e Comp., eretta nel 1835 pure sull'Irno. L'arte di stampare le mussoline, che avea preso un certo incremento nelle fabbriche Albani e Ferrari, ebbe un periodo di sosta quando, fabbricando costoro prodotti di qualità molto inferiore a quella dello straniero, dovettero desistere dall'impresa. Luigi Dalgas verso il 1833 dette un passo innanzi nella sua manifattura di Piedimonte di Alife. Ma, a dir vero, non fu se non quando i signori Schlaepfer, Wenner e compagni posero il loro stabilimento presso il ponte della Fratta in Salerno (1835) che l'arte si rialzò e divenne emula di quella straniera. Nel 1853 esso aveva già una tessitoria, una tintoria ed una stamperia per le tele bambagine, 1450 operai, e produceva annualmente 80 mila pezze stampate, lunghe 30 metri, e 20 a 30 mila tra gregge e bianche. Nella piazza di Napoli le mussoline stampate francesi tengono il primo posto, quindi vengono le inglesi e le svizzere; ma la generalità preferisce quelle salernitane, per la stabilità dei colori ed il corpo del tessuto. La supremazia di quelle francesi e delle prime qualità inglesi sta appunto nella finezza ed eguaglianza del *teluggio* e nei disegni; non resta adunque che a fare un passo nella filatura per uguagliare l'industria straniera. Infatti quando nelle fabbriche salernitane si è stampato sui *madapollan* esteri, si sono avuti prodotti che non lasciavano nulla a desiderare.

Ad Amalfi, Majori, Tramonti ed in altri luoghi della costiera da ben lunga data si fabbrica carta. Conciossiachè sin dal 1766, nell'opificio di Andrea Crisconio a Majori, un tal Antonio Minasi ne compose con piante marine, e trovò modi più perfetti per incollare le carte da stampa; e nel 1821, quando il Governo napolitano, ad istanza di quello francese, compilava il catalogo delle nostre industrie per l'*Almanacco commerciale di Parigi*, trovasi fatta menzione delle cartiere di Vietri e di Scafati. La maggior parte delle anzidette fabbriche lavo-

Digitized by Google

rano, come si dice, a mano od alla forma, e dànno prodotti di nerbo, poco tormentati dal cloro e bene incollati. Esse sarebbero dunque da incoraggiare e sostenere pel fornimento delle carte assegnate a scritture, che debbono conservare inalterati i caratteri e sfidare meglio l'azione del tempo. I cenci non bastano più alla produzione della carta di qua e di là dell'Atlante, perchè essi non si creano a volontà, ma sono un residuo della vita sociale. Si è quindi ricorso alla cellulosa tratta dal legname e da piante terrestri e marine. A questo progresso non rimase estranea la Provincia, essendochè il Baccari ha fabbricato carta di ogni maniera con le fibre di diversi alberi indigeni, e n'ebbe premio dal R. Istituto d'incoraggiamento di Napoli. Utilissima cosa sarebbe reiterare gli esperimenti sugli steli del formentone, coi quali in Prussia si sono ottenuti buoni prodotti per carte ufficiali. E le felci, che crescono numerose e giganti dappertutto, sarebbero pure da adoperare al bisogno. Ma troppe cose occorrono ancora, sì per parte degli industriali e sì per parte del Governo, primachè Italia possa bastare a' suoi bisogni anche in questa parte d'industria. L'uscita dei cenci, non colpita da forti dazi, e l'entrata dall'estero, sono due gravi sconci: tutto il resto devesi alla poca coltura degli industriali.

Una delle industrie che da remota età si esercita nella Provincia si è per appunto quella della fabbricazione delle armi. Salerno, la Cava, Mercato San Severino, e, più di tutti il comune di Fisciano ebbero ed hanno numerosi esercenti dell'arte. Ai Lancusi era l'antica officina dei piastrinai, nella quale si costruivano gli acciarini ed i loro singoli pezzi con tale perfezione, che non di rado si stimavano di fabbricazione straniera.

La provincia di Salerno ha terre di prodigiosa fecondità e clima ospitale per molte piante delle fredde regioni e delle torride. La sua popolazione ha ingegno svegliato e fibra attagliata al lavoro, e per somma ventura numerose ed importanti industrie vi sono già stabilite. Taluni suoi luoghi meritarono per l'ubertosità il nome di *Eden*. Oggi i viaggi transatlantici ed il canale di Suez aprono più agevoli vie all'importazione diretta, talchè sarà paralizzato il monopolio delle lane d'Austria, d'Africa ed America, e quello dei cotoni e delle sete dell'Asia. Per lo che se, profittando dei mirabili effetti della meccanica, s'introdurranno con più elette materie prime i congegnamenti automatici, di che va altera la presente generazione, Salerno non avrà certo bisogno di Saint-Etienne per lavorare le sete, di Berlino per tessere scialli colle lane, di Bridport per compor vele colle canape, di Belfast per produrre finissime tele coi lini.

Una Esposizione regionale tenuta in Salerno, pochi anni or sono, diede ottimi risultati. Le industrie agrarie esposero attrezzi, macchine, strumenti per lavorar la terra; congegni meccanici per ispargere il seme, per lavori di mantenimento, per l'ammanimento di prodotti agricoli; arnesi e ordini per la stalla, per bigattiere, per apiario e simili. In secondo luogo esposero i prodotti: cereali, legumi, tuberi, frutta verde, radici e frutta da foraggio, fieni, cotone, canape, lino, urtica nivea, robbia, coriandoli, finocchi, manna, cardo de' lanajuoli, vini e liquori, olii d'ulivo, frutta secche, farine e fecole, paste alimentari, pane, prodotti delle api e de' filugelli, formaggi, salumi. Bella mostra di sè fecero il lanificio, il cotonificio, i filati, i tessuti e gli stampati; le mobilie e le costruzioni di legno; i lavori d'oro, d'argento e di bronzo; quei di ferro, di rame, di latta e di ottone; quelli da armajuolo e coltellinajo. Buoni saggi si ebbero parimente nell'arte vetraria, nella ceramica e nei marmi. Ultimamente i lavori da sarto, da pellettiere, da calzajuolo furono generalmente lodati. La tipografia e le arti belle furono degnamente rappresentate del pari che la chimica e la farmacia.

I giurati compilarono della salernitana Esposizione una bellissima *Relazione*, e ben notarono che in 280 espositori i premiati superarono la metà. Segno che il sentimento del proprio lavoro si desta potente in quelle fertili regioni che, poco fa, erano nell'infimo grado della gerarchia del progresso.

Da pochi anni in qua la manifattura delle paste lunghe acquistò non poca importanza nella valle del Sarno. Scafati, Pagani, Angri, Sarno, Cava e Nocera inferiore, specialmente, che con 45 officine dà circa 500 quintali di produzione giornaliera, mandano i loro maccheroni su tutti i mercati del mondo.

Degna infine di particolare menzione è la grandiosa filanda e torcitoria, fondata l'anno 1876, anche in Nocera inferiore, dalla ditta Aselmeyer, Pfister e compagni, prima di tal genere in Italia, con una forza motrice di 700 cavalli-vapore in opera. Vi lavorano oltre mille operai, e dà via annualmente chilogrammi 1,200,000 di filati ritorti di cotone. A titolo di curiosità è da notare che la lunghezza del filo, che ogni giorno questa officina produce, è di chilometri 191,940, cioè, quasi cinque volte la circonferenza della terra.

Storia. — L'etimologia della parola Salerno alcuni la vogliono da σαλος, *mare*, e da ερνος, *planta*, quasi pianta uscente dal mare, alludendo all'erta prominenza del castello; altri da *Salum* e *Irno*, torrente il primo, fiumicello il secondo, che le scorrono a poca distanza ad ovest e ad est. Non abbiamo notizie dell'origine o storia primitiva di Salerno, e fu supposto che, a somiglianza della vicina Marcina, fosse una colonia Tirrena o Pelasga, ma non avvi autorità per questo, ed il suo nome non è mai mentovato nella storia prima della fondazione colà di una colonia romana. Quest'ultima fu decretata nel 197 avanti Cristo, ma non fu fondata realmente che nel 194, e Livio ne parla come di *Castrum Salerni*, di che possiamo inferire che preesisteva almeno colà una fortezza (Liv., XXXII, 29, XXXIV, 45; Vell. Pat., I, 14; Strab., V, pag. 251). Questa colonia romana fu stabilita, come dice espressamente Strabone, per tenere in freno i Picentini, che avevano sposata la causa d'Annibale durante la seconda guerra punica (Srab., *l. c.*). La loro città di Picenzia essendo stata distrutta, Salerno divenne la città principale del distretto, ma non pare conseguisse grande importanza; non ostante che iscrizioni, parte conservate dagli scrittori, e parte tuttavia esistenti in lapidi originali, dicano chiaramente esservi stati eretti tempii a Pomona, a Bacco, a

Digitized by Google

Giunone Lucina; ed anche ad Augusto, con un Collegio di Seviri Augustali. Anzi è da credere che vi fosse altresì un Circo o Anfiteatro, se merita fede un' iscrizione, in cui si accenna ad un tal Leonzio, *editore* di giuochi, ed alle sue fiere libiche.

Nella guerra sociale fu presa dal generale sannita C. Papio (Appian., *B. C.*, I, 42), ma questa è la sola occasione in cui il suo nome è mentovato nella storia. Al tempo delle persecuzioni del secondo Triumvirato, in Salerno riparò quel Lucio Plazio Planco, che, uso a coprirsi di unguenti e e balsami odorosi, veniva dal loro profumo scoperto in una grotta, ove erasi rifugiato. Orazio allude ad essa come luogo di clima mite, prescrittogli dal medico Musa per risanare da un'oftalmia, in luogo di Baja, ove il Venosino dimorava (Hor., *Ep.*, I, 15, 1). Salerno continuò ad essere città municipale di qualche considerazione sotto l'Impero romano, e come rileviamo dalle iscrizioni, riportate dal Muratori, ed illustrate dal Ventimiglia, e conservò il titolo di colonia sino ai tempi di Tiberio (Plin., III, 5, s. 9; Ptol., III, 1, § 7; *Itin. Ant.*,; *Tab. Peut.*; Mommsen, *Inscr. R. N.*, pp. 9-12). Da due altre iscrizioni, presso lo stesso Ventimiglia, appare che fu sede del Correttore dei Lucani e dei Bruzii, e vi si fa menzione di un Amnio Vittorino, vissuto tra la fine del secondo ed il principio del terzo secolo dell'E. V.; e di un Alpinio Magno, tra il 323 ed il 328 sotto Costante e Costantino. Ma e' non fu che dopo la conquista lombarda che divenne una delle città più floride in quella parte d'Italia, cotalchè Paolo Diacono l'annoverò con Capua e Napoli fra le *opulentissimæ urbes* della Campania (P. Diac., *Hist. Lang.*, II, 17). Essa conservò questa floridezza molto avanti nei bassi tempi, e fu specialmente rinomata per la scuola di medicina sotto il nome di Scuola Salernitana (V.), per molto tempo la più celebre d'Europa.

L'antica città, come riferisce Strabone (V, p. 251), sorgeva sur un colle a qualche distanza dal mare, e ciò è confermato dagli scrittori locali, i quali riferiscono che molti avanzi antichi furono rinvenuti sulla collina che sta a ridosso della città moderna; ma ora più non esistono ruine, o almeno non se ne veggono, nè se ne fanno ricerche (Romanelli, vol. III, p. 612). Dalle falde di questa collina una pianura, una volta maremmosa, si stende senza interruzione fino alla foce del Silaro, e tutto pare compreso nel territorio municipale di Salerno, dacchè Lucano parla del Silaro come lambente le terre culte di quella città (Lucan., II, 425).

Allorchè, dopo le gotiche e le vandaliche irruzioni, pose in questa regione radice la potenza longobarda, fu Salerno una delle piazze più considerabili che si comprendessero nel ducato e quindi nel principato di Benevento. Il principe Arigiso II vi si fortificò contro i Franchi, e mancando questi di forza marittima, egli vi rimase in salvo; e sebbene ei fosse costretto nel 782 a dichiararsi vassallo di Carlomagno, tenne sempre le parti degl'imperatori greci, ed aspirò sino alla morte a scuotere ogni straniera soggezione. Grimoaldo, secondo figlio di Arigiso, e terzo principe di tal nome, il quale era stato in ostaggio alla Corte di Carlo, ebbe il principato sotto certe condizioni, e si tenne con dignità sul trono a fronte degli attacchi dei Franchi; ma morto senza prole, gli successe Grimoaldo IV, già suo ministro dell'erario, e questi perì violentemente per congiura di Radelgiso, conte di Conza, e di Sicone, ricco patrizio di Spoleto, al quale, trovandosi in disgrazia del re Pipino, aveva il principe offerto asilo ed onori, nominandolo castaldo di Acerenza. Sicone divenne principe di Benevento, e ne ampliò colle conquiste il territorio, comprendendovi Napoli. Lasciò egli due figliuoli: il primogenito Sicardo esercitò violenze tali nel suo regnare, che il popolo in un ammutinamento gli tolse la vita, nell'anno 839. Avvenne allora lo smembramento del principato di Benevento. Fu nella metropoli acclamato un certo Radelgiso, tesoriere di Sicone, diverso da quello ch'era conte di Conza; Salerno e Capua si dichiararono indipendenti; e Siconulfo, germano di Sicone, che gemea per la fraterna gelosia nelle carceri di Taranto, ne fu tratto ed acclamato principe di Salerno. Lodovico II, imperatore e re d'Italia, si fe' mediatore per istabilire un trattato, che si pose fra i due principi di Benevento e di Salerno in osservanza. Dopo undici anni di regno, trasmise Siconulfo il potere a Sicone suo figliuolo ancor fanciullo, commettendo la reggenza a Pietro suo padrigno, durante l'età minorenne del giovane principe. Ma Pietro da prima si fece a questo collega nella sovranità; quindi si associò il proprio figliuolo Ademaro, allontanando Sicone sotto colore di educarlo alla Corte del prefato imperatore Ludovico; ma invece il confinò in un solitario castello (anno 861) dove lo fece morire di lento veleno. Ademaro ebbe solo il comando dopo la morte di Pietro suo genitore; ed il fratello suo, che parimente chiamavasi Pietro, venne eletto arcivescovo di Salerno. Una congiura fomentata dai conti di Capua confinò Ademaro in una oscura prigione, ove Guaifero, succedutogli nel principato, lo privò della vista. Il novello sovrano allontanò col valore delle sue armi i Saraceni, che furiosamente irrompevano; e memorando è l'assedio che con intrepidezza sostenne nell'872, e onde fu liberato con l'ajuto dell'imperatore Lodovico II e del principe di Benevento. Ed Abdila, loro re, cacciato da Bari fuggì anche da Salerno senza aver fatto preda. A Guaifero successe suo figliuolo Guaimaro I, cui i Musulmani molto travagliarono, essendo debole l'assistenza che davangli i Carlovingi di Francia, per lo che dovette ricorrere agl'imperatori greci. Ma fu presto nella necessità di far causa comune col duca di Spoleto per discacciare quegli stessi Greci che aveva chiamati in suo ajuto, acciò non fosse vittima della sua perfidia. Adelferio, castaldo di Avellino, violando turpemente l'ospitalità, cavò gli occhi a Guaimaro, che per una notte aveva preso albergo nel suo castello: e sebbene il cieco principe rientrasse nei proprii Stati, talmente i suoi sudditi inasprì con gli atti di crudeltà a cui abbandonossi, che venne deposto e soprannominato di *mala memoria*. Guaimaro II, figliuolo di lui, già associato al principato, vi si sostenne, mentre il padre terminava la vita in ceppi nella chiesa di San Massimo, ed a lui, per distinguerlo, fu dato il soprannome di *buona memoria*. Ebbe per altro breve ed oscuro regno, cui lasciò al figlio suo Gi-

Digitized by Google

solfo, tuttora bambino. Questi, fatto maggiore, intraprese con un esercito numeroso a difendere i principi di Benevento e di Capua contro il pontefice Giovanni XII, e di poi contro Ottone il Grande. Accordò egli amichevole ospizio a Landolfo, figlio di Atenolfo II, principe di Benevento, già spogliato dei suoi Stati; ma fu corrisposto da lui con un tratto della più nera ingratitudine, avendo egli per sorpresa caricato di ferri il suo benefattore per torgli il principato. Nondimeno venne ristabilito sul trono da Pandolfo Testa di Ferro, nuovo principe di Benevento, al cui figliuolo Pandolfo II, Gisolfo per gratitudine lasciò i suoi dominii. Pochi anni dopo Pandolfo ne fu cacciato da Mansone III duca d'Amalfi (ann. 981) che s'impadronì del principato di Salerno, e l'occupò per due anni unitamente a suo figlio Giovanni I, protetti dall'imperatore Ottone II. Nel 983 Giovanni II, figliuolo di Lamberto, della stirpe dei duchi di Spoleto, ebbe il principato di Salerno in compagnia del suo primogenito Guido, ed essendo questi premorto al padre, il secondogenito venne associato al governo, e regnò col nome di Guaimaro III. Sotto il regno di questo principe, nel 994, irrompendo i Saraceni e minacciando la città, si videro comparire quei primi Normanni, avventurieri, che rassicurarono i Salernitani dallo spavento, e piombarono sui Musulmani, facendone orrenda strage. Ricompense, onori, dovizie furono profusi a larga mano a quei valorosi, i quali pure si invitarono a fermare stanza in quella contrada e ad attirarvi altri prodi loro connazionali. Dal quale aneddoto derivarono poi quelle conquiste, ch'ebbero termine colla fondazione della monarchia napoletana. Guaimaro IV trovò il paterno retaggio in fiore, nè più temendo i domi Saraceni, nè i Greci indeboliti, con la protezione degl'imperatori occidentali, e col braccio degli ausiliarii Normanni, ampliò la longobarda potenza, aggiungendo ai suoi Stati il principato di Capua, il ducato di Sorrento e la repubblica amalfitana. Sulla Calabria e nella Puglia estese poi le sue conquiste; ma ebbero sollecito termine i suoi trionfi, perocchè l'imperatore Enrico III obbligollo a rendere Capua; e gli Amalfitani, macchinando vendetta, giunsero a far trucidare il principe stesso a colpi di pugnale. Punì Gisolfo II, figlio di lui, l'assassinio del padre, e, assistito dai Normanni, espugnò Amalfi, e quaranta patrizie teste di cospiratori caddero sotto la scure. Strinse Gisolfo cognazione col celebre normanno Roberto Guiscardo, dandogli la propria sorella Sigeldaita in isposa; e molto divenne accetto al pontefice Gregorio VII. Gonfio di siffatte protezioni e fattosi orgoglioso, irritò con duri modi i suoi sudditi, e gl'inaspriti Amalfitani invocarono la mediazione dello stesso Guiscardo, cognato del principe. Del che Gisolfo indignato, venne ad aperta guerra col Normanno, il quale dopo un assedio di quattro mesi entrò vincitore in Salerno. Dopo altri 32 giorni si arrese anche Gisolfo riparatosi nella cittadella, e così Roberto si appropriò il principato, discacciandone il legittimo regnante, il quale terminò i suoi giorni governando in nome del papa un distretto nella Campagna di Roma. In tal guisa ebbe fine la serie dei principi salernitani; ed il gran conte Ruggiero unì poi questa regione ai suoi vasti dominii. Il titolo di principato rimase nondimeno a Salerno, e si contano sedici gentiluomini investiti poi di questo feudo nella posterità di Tancredi.

Nell'anno 1269 Salerno entrò nel regio demanio, e Carlo I d'Angiò ne fece donazione al suo primogenito Carlo, secondo di questo nome, con titolo di principe, adottato poi, e ritenuto sempre dai secondogeniti delle Case regnanti del Napoletano.

Antonio Colonna, nel 1423, con titolo anche di principato, ma feudale, ne ottenne l'investitura, già concessa nel 1419 a suo zio Giordano Colonna da Giovanna seconda. Dopo la congiura dei Baroni, ordita in Salerno, il feudo passò a Raimondo Orsino, e da costui al figlio Felice, che ne fu privato anche per delitto di fellonia. L'anno 1461 ne vennero investiti i Sanseverineschi, e propriamente Roberto, conte di Marsico, il quale, alla sua volta, anche lo perdette perchè dichiarato ribelle. Filippo II vendè Salerno a Nicola Grimaldi, l'anno 1572, e restò in quella famiglia fino a che nel 1632 la città non si ricomprò. Ritornata così di regio demanio, vi si mantenne fino agli ultimi tempi.

Salerno seguì le sorti del già reame napolitano, ed entrò nella famiglia italiana nel 1860.

La fede cristiana fu predicata in Salerno nei primi secoli della Chiesa. Presto vi fu eretta la sede vescovile, e il primo vescovo di cui si abbia notizia storica è S. Bonoso, vissuto verso la fine del secolo v. Dopo si annoverano Alterio, S. Gaudioso, Rodoperto, Bernardo, e un altro Bernardo, sotto cui avvenne la traslazione del corpo di S. Matteo. Papa Giovanni XIV, nell'anno 986, ad istanza di Giovanni, principe di Salerno, eresse la sede in metropoli sulle chiese di Pesto, Acerenza, Nola, Bisignano, Malveto e Cosenza, e gli diede un tale Amato per arcivescovo. Questa prerogativa fu di seguito confermata dal papa Giovanni XV, onde errò il Sigonio, il quale asserì che Salerno fosse eretta in metropoli soltanto nell'anno 1099 dal pontefice Sergio IV. Altri suffraganei furono i vescovi di Conza, Pesto, Melfi, La Cava, Lavello e Nola. In appresso il vescovato di Pesto fu unito a quello di Capaccio, quelli di Melfi, Lavello e Bisignano resi dipendenti immediatamente dalla Santa Sede, e quello di Nola divenne suffraganeo di Napoli. Una parte del territorio, distaccata nel 1066, formò la diocesi di Sarno, sotto Riso che ne fu primo vescovo. Tre altri vescovati furono eretti in metropoli, Cosenza, Acerenza e Conza. L'arcivescovo di Salerno ebbe una distinzione, che non era stata accordata a verun altro de' metropolitani suoi vicini; egli fu decorato da papa Urbano II del titolo di Primate di tutta la Lucania, con una bolla datata da Salerno nel luglio 1098, concessa la prima volta ad Alfano II. Fra gli arcivescovi di Salerno si ricordano i due Romualdi Guarna, Nicola d'Ajello, Cesario d'Alagno, Matteo della Porta, grande amico di S. Tommaso d'Aquino, Giovanni d'Aragona, figlio di re Ferdinando, poi fatto cardinale da Sisto V, Federigo Fregoso, fratello di Ottavio, doge di Venezia, ed il famoso Girolamo Seripando.

Alla porta occidentale di Salerno vi è una fonte che dà acqua salina acidula; è limpida, trasparente, assai fredda, di sapore acido e di odore piccante.

Digitized by Google

Questa città fu patria di molti uomini illustri nelle scienze e nelle arti: quivi nel dodicesimo secolo fiorì la Scuola salernitana (V.), riputatissima nella medicina. Fra quei dotti debbonsi ricordare i due Alfani, poeti dello stesso XII secolo; l'Anonimo Salernitano (V.), lo storico Romualdo, Isabella Villamarina, e Mercuriade, che illustrò anch'esso la Scuola salernitana; molti medici, fra i quali il Mussandini, Lorenzo Grillo, Antonio Mazza, Giovanni Plateario, i filosofi G. Pomponio Leto e Gaspare Mosca; Giovanni da Procida (V.), il pittore Sabbatini, Masuccio Guardato, dei migliori letterati del secolo XV, e finalmente quell'Antonio Genovesi (V.), che in premio del sommo suo merito ottenne l'istituzione della prima cattedra in Italia di economia politica.

Vedi: Mazza, *Historiarum epitome de rebus Salernitanis* (Napoli 1861) — Ventimiglia, *Memorie del principato di Salerno* (ivi 1795) - Mogaveri, *Ragguaglio intorno all'origine, prerogative e privilegi della celebre Scuola salernitana, e suo ampio collegio de' Medici, e tutti i suoi privilegi* (ivi 1790) — Ferretti, *Dissertazione chimico medica sull'acqua minerale di Salerno* (ivi 1790) — Ricci, *Storia dell'architettura in Italia* — Giustiniani, *Dizionario geografico* — Goffredo, *Ragguaglio dell'assedio dell'armata francese nella città di Salerno* (ivi 1649) — Paesano, *Memorie da servire alla storia della Chiesa salernitana* (ivi 1846) — Ruggio, *Lettera intorno alla città di Salerno* (ivi 1749) — De Blasio *Series Principum qui Langobardorum ætate Salerni imperaverunt* (ivi 1785).

SALES (san Francesco di) (*biogr.*). V. **Francesco di Sales (san).**

SALESIANE (*stor. eccl.*). V. **Visitazione (congregazione della).**

SALETTO (*geogr.*). — Comune nella provincia di Padova, circondario di Montagnana. Abitanti 3174.

SALFI Francesco (*biogr.*). Nacque il 1° gennajo del 1759 in Cosenza, morì a Parigi il 12 settembre 1832. Dotato di felice disposizione per la poesia e d'amore immenso per le lettere, ancor giovinetto fu accolto e bentosto nominato segretario nell'Accademia de' Cratilidi, allor fiorente nella sua patria, ove diè luminose prove del suo ingegno. Piena la mente de' precetti della nascente filosofia del Genovesi, si adoperò a tutt'uomo per ridurre la gioventù del suo paese alla dritta via del sapere, dilungatane pel sistema pedantesco che regnava nella scuola di quei tempi. Nel 1783 il tremuoto desolava le Calabrie: Salfi, ricordandosi i principii del Vico intorno l'influenza ch'esercitano i fenomeni della natura sopra i nostri pensieri e sentimenti, volle studiar l'uomo e le sue azioni colpito dallo spavento di quel flagello. Ridottosi in Napoli, la sua opera del *Saggio de' fenomeni antropologici relativi al tremuoto* fu pubblicata nel 1787, procurandogli la stima del pubblico e l'amicizia di molti uomini distinti, tra' quali il Filangieri, il Pagano, il Palmieri. La parte che prese alla compilazione del *Dizionario degli uomini illustri*, che allora riproducevasi in Napoli, alcuni opuscoli scritti in difesa de' diritti del Regno, che gli fruttarono dal Governo l'abbadia di S. Nicola di Maida in Calabria Ultra seconda, e molte operette teatrali con qualche tragedia lo tennero occupato fino a che per le tristi vicende che intorbidarono l'Europa spatriò dal suolo natìo. Dopo molti e fortunosi accidenti si fermò in Milano; ivi rifiutando ogni occupazione politica che gli venisse offerta da quel Governo, si abbandonò ai suoi dolci studii, e quantunque novelle vicende l'obbligassero ad allontanarsene, attendendo alla carica di segretario dell'alto Comitato di Legislazione in Brescia, pure ebbe l'agio di metter mano a varie buone tragedie, delle quali alcune vanno a stampa, e furon recitate in Milano ed altri teatri d'Italia sempre con plauso. È degno di notarsi come piacevasi esternare la gratitudine sentita verso le città che lo avevano sempre bene accolto, scrivendo sopra argomenti che interessassero o potessero arrecare gloria alle stesse. La *Virginia Bresciana*, che gli fruttò molto onore e come tragedo e come patriota, fu un omaggio per Brescia, che accordato avevagli cittadinanza. Per Milano diè il *Pausania*, tragedia piena di allegorie a quell'uomo che, ricco di molte virtù, non scevro però di grandi pecche, allora in mezzo alla sua gloria cercava, come quegli della Grecia, impadronirsi dell'Europa tutta. In questo tempo essendosi ancora instituite le scuole di declamazione ad impulso del Salfi, volle egli in tale occasione dettare un'opera utile a quell'arte, che trovasi finora inedita, e che grandemente venne applaudita dal Botta e dal Talma, cui l'autore davane lettura in Parigi.

Ritornato in Napoli nel 1779, ebbe parte con Pagano, Cirillo, Delfico e Bisceglia, suo concittadino, al governo d'allora, ma bentosto abbandonatolo riparò in Milano, ove gli venne affidata la cattedra di logica e metafisica nel Ginnasio di Brera, e poi quella di filosofia della storia, di diplomazia, di diritto pubblico e dell'alta scuola legale col Romagnosi e l'Anelli. In quest'epoca dettò l'elogio di Antonio Serra cosentino, primo scrittore di economia pubblica, dal quale si può riconoscere la sua profonda dottrina in siffatta scienza. Caduto nel 1814 il regno d'Italia, e proclamata dal Governo provvisorio l'indipendenza e perciò l'esclusione dei forestieri, Salfi, come il Gioja, il Rasori, il Foscolo, ecc., fu costretto a lasciar Milano. Allora non mancò Napoli di chiamare a sè l'esule figlio, nominandolo professore di cronologia nella regia Università, e nel 14 febbrajo 1815 lesse, dopo sì lungo tempo, ai giovani suoi concittadini un dotto discorso sull'*influenza della storia*, mostrando « a quali abusi quei molti si espongono che della ragione non usano in tale studio, e quali vantaggi, all'incontro, può la sola ragione raccoglierne ove sappia opportunamente adoperarlo ». Ma non durò lungamente nel suo incarico, chè per le emergenze politiche di quell'anno ebbe a trasferirsi a Parigi, ove incontrò lieta accoglienza presso il Ginguené, il Tracy, il Constant, il Say ed altri molti, co' quali visse in costante relazione di affettuosa amicizia. Fermata quivi sua stanza, si diè di bel nuovo ai suoi prediletti studii letterarii, e nel 1817 pubblicò l'*Analisi della storia greca*, e molti dottissimi articoli in giornali letterarii. Collaborò nella *Biographie universelle* e nella rinomata *Revue Encyclopédique*. Amante del vero bene della sua patria, se le circostanze vollero che fosse lontano, ed accettasse

Digitized by Google

l'ospitalità della terra francese, il suo pensiero fu sempre rivolto all'Italia e non mancò ne' rivolgimenti politici del 1820 di farle sentire la sua voce, resa ormai più autorevole dall'esperienza di lunga età, pubblicando *L'Italie au XIXme siècle, ou de la nécessité d'accorder le pouvoir avec la liberté.* Nella quale facendo un chiarissimo quadro dello spirito dominante del nostro secolo, e degli interessi diversi e speciali della penisola, mise il primo in luce l'idea di accordare l'indipendenza e la libertà mercè una costituzione federale degli Stati d'Italia. Che se questo concetto del Salfi venne poscia ampliato, e di proposito trattato dal Gioberti

Fig. 5823. — Francesco Salfi.

e dal Balbo, non deve negarsi la gloria al nostro autore di essere stato il primo a svilupparlo. Ma l'opera che lo rese più celebre fu la continuazione dell'*Histoire littéraire d'Italie.* La morte del Ginguené gli presentò il destro di poterla eseguire. E da prima fece importanti addizioni a' tre ultimi volumi, e poi pubblicò il x° tutto suo, a compimento del secolo XVI, arricchendolo dell'*Eloge de Ginguené*, giusto tributo di riconoscenza verso questo scrittore, tanto benevolo alla nostra Italia. Il giudizio posto nell'esame delle varie produzioni e la perizia nel rinvenire le cause ascose del bello e del vero gli fecero grande onore. L'*Eloge de Filangieri*, il *Résumé de l'histoire de la littérature italienne*, che ebbe varie traduzioni e moltissime edizioni, ed il *Saggio sulla Commedia italiana* furono le ultime opere che il Salfi potè pubblicare; chè la grande *Histoire littéraire d'Italie du siècle XVIIme*, per la quale lavorò circa dieci anni, non vide la luce che dopo la morte di lui. Insignito delle decorazioni di molti ordini cavallereschi, non mai ne fece una vana pompa, chè anzi modesto nel suo sapere medesimo, si ebbe la stima di tutti gli uomini di lettere. Pieno poi di sincero affetto per la sua patria, non mai la dimenticò in suolo straniero, ivi procurandole con la sua penna quella giustizia di che non sempre gli estranei sono cortesi verso di noi. Con carattere dignitoso protrasse la sua lunga ed agitata vita, e non mai il bello delle sue opere fu macchiato dalla bassezza o dalla venalità. Una modesta colonna che copre le sue ossa nel cimitero dell'Est in Parigi, accanto alla tomba di Ginguené, ricorda all'italiano che ivi mucve il nome di un suo illustre concittadino.

Vedi: Renzi, *Vie politique et littéraire de F. Salfi* (Parigi 1832) — Greco Luigi, *Vita letteraria, ossia analisi delle opere di F. Salfi* (Cosenza 1839) — *Dizion. geogr., storico, bibliogr. ital.* (Firenze 1848).

SALGAREDA (*geogr.*). Comune nel circondario di Oderzo, provincia di Treviso, con 3700 abitanti.

SALGEMMA (*chim.* e *miner.*). V. Salmarino.

SALI (*chim.*). — I sali sono composti particolari che si formano dalla combinazione diretta di un acido con una base o dalla reazione d'un idracido della famiglia dei cloracei con una base ossidata, in modo che il metalloido dell'idracido rimanga unito al radicale della base.

Questa definizione non è comprensiva di tutti i casi possibili di salificazione; ma ne contiene i principali e nel numero maggiore: dacchè volendo in essa abbracciare qualsivoglia maniera di sale che può formarsi nelle molteplici relazioni chimiche, sarebbe divenuta troppo lunga e particolareggiata.

I principii costituenti di un sale si combinano spesso tra di loro in più proporzioni, e così producono composti dotati di proprietà differenti. Quando si mescola a poco a poco un acido ad una base, si raggiunge un punto in cui l'acido e la base hanno perduto le loro peculiari proprietà, e si ottiene una combinazione avente un sapore particolare, spesse volte salato, ma variabile secondo la natura dei principii costituenti, ed ora amaro, ora piccante, astringente, zuccheroso, metallico, ecc. Dicesi allora che i principii costituenti del sale sono *saturati* o *neutralizzati*, ed il prodotto della saturazione reciproca di questi principii prende il nome di *sale neutro.*

Questo fu il modo di considerare i sali neutri presso i vecchi chimici, perchè in allora non si conoscevano abbastanza a profondo la costituzione e la capacità di combinazione dei singoli acidi e delle singole basi. Al presente la *saturazione* e *neutralità* in un sale si determina dalla relazione di quantità atomica sussistente tra l'acido e la base.

Se un acido è *monobasico*, forma sale neutro quando si unisce con un equivalente di *monobase*. se *bibasico*, quando con due equiv. della medesima, e similmente se è *tribasico* quando riceve tre equivalenti della base suddetta. Variando le proporzioni il sale diventerà *soprasale*, qualora l'acido abbonda al di là dal punto stabilito; sottosale, qualora la base sia quella che è in eccedenza.

Le *monobasi* hanno d'uopo di una molecola od equiv. di acido monoatomico; le *bibasi*, le *tribasi*, di due e di tre di acido monoatomico; mentre alle *bibasi* basta un equiv. d'acido biatomico, e alle tribasi di uno di acido *triatomico*, ecc.

Esemplificando: l'*acido solforico*, che è di capacità semplice, ha per sufficiente un equiv. di potassa che è una monobase; l'*acido tartarico*, che è di capacità doppia, ne domanda due; l'*acido fosforico*, nella modificazione in cui la sua capacità è triplice. abbisogna di tre equiv. dell'alcali.

Digitized by Google

Similmente certe basi mercuriche studiate da Millon, per essere biatomiche o di doppia capacità di saturazione basica, hanno uopo di due equivalenti di acido solforico, uno di acido tartarico, due terzi di acido fosforico per comporre un sale neutro.

Da ciò emerge, come il sapore e la reazione sui colori vegetali non può tornare di segnale per determinare se un sale sia neutro o no. In effetto, poguamo un acido forte ed una base debole, o l'opposto; il sale, neutro chimicamente, darà sapore e reazione o acidula od alcalinula, giusta la pervalenza di vigore o dell'acido della base. Così il carbonato di potassa, sale neutro, è alcalinissimo, perchè la potassa è assai più forte proporzionatamente che non l'acido carbonico; così tutti i sali neutri dei protossidi metallici che siano basi deboli sono di reazione acidula quando contengono un acido potente.

Berzelius divise i sali in due classi, cioè in *sali aloidi* ed in *sali anfidi*.

I *sali aloidi* sarebbero combinazioni di un corpo *alogeno* (cloro, bromo, jodo, fluore, cianogeno) con un metallo, e si dicono **Cloruri**, **Bromuri**, **Joduri**, **Fluoruri**, **Cianuri** (V.). Quando un idracido è posto in contatto con un ossido metallico, questi due corpi si decompongono con produzione di acqua, che risulta dall'unione dell'idrogeno dell idracido coll'ossigeno dell'ossido metallico, mentre il radicale dell'idracido si combina col metallo dell'ossido metallico per formare un sale aloido. Laonde quando si mescola una dissoluzione di soda caustica, ossia di ossido di sodio, coll'acido cloridrico concentrato, la base e l'acido si neutralizzano a vicenda, e si precipita una polvere salina che non contiene nè ossigeno nè idrogeno, e costituisce il *cloruro di sodio*.

I sali aloidi possono produrre *sali aloidi acidi* e *sali aloidi basici*. I *sali aloidi acidi* si formano quando un sale aloido neutro si combina coll'idracido d'onde ebbe origine in modo da formare un composto definito; così il *fluoruro* di potassio nel combinarsi coll'acido *idrofluorico* genera un *fluoruro potassico acido*, ossia un *fluoridrato di fluoruro di potassio*. Questi sali acidi sono poco numerosi.

I *sali aloidi basici* sono più comuni, e si formano ogni volta che un sale aloido neutro si combina coll'ossido del metallo contenuto nel sale; così, per esempio, quando il cloruro di piombo si unisce all'ossido di piombo, il prodotto è un *cloruro piombico basico*, ossia un *ossido-cloruro di piombo*. Questi sottosali si dicono *basici*, *bibasici*, *tribasici*, ecc., secondo che l'ossido contiene la stessa quantità, ovvero due, tre volte la quantità di metallo compresa nel sale aloido neutro col quale trovasi combinato.

I *sali aloidi doppii* risultano dall'unione di due sali aloidi che comprendono lo stesso metalloidico, ma i cui metalli sono dotati di proprietà elettriche opposte; ovvero dall'unione di due sali aloidi contenenti lo stesso metallo con metalloidici differenti; spettano al primo caso le combinazioni del cloruro potassico col cloruro aurico (*cloruro aurico-potassico*), del fluoruro di potassio col fluoruro di silicio (*fluoruro silicico-potassico*), ecc.; spettano al secondo le combinazioni di fluoruro e cloruro baritici (*cloro-fluoruro-baritico*), di fluoruro e cloruro piombici (*cloro-fluoruro-piombico*), ecc. Avvi ancora una specie di sali doppii che sono formati di un sale aloido e di un ossisale; tali sono, per esempio, la combinazione del cloruro piombico col carbonato piombico, quella del fluoruro alluminico col silicato alluminico, quella del nitrato argentico col cianuro argentico o col cianuro mercurico, ecc.

I sali aloidi, quando sono composti di due o più sali aloidi aventi metalli diversi e metalloido comune, come per es. di due o più *cloruri*, di due o più *fluoruri*, ecc., si dicono anche *clorosali* o *fluorosali*, ecc.

I sali della seconda classe, cioè i sali *anfidi*, sono generati dai *corpi anfigeni* (ossigeno, solfo, selenio, tellurio); risultano da un acido ossigenato con una base ossigenata; un acido solforato con un solfuro basico, un acido seleniato con una selenibase, un acido tellurato con una telluribase; quindi le denominazioni di *ossi-sali*, di *solfo-sali*, di *seleni-sali* e di *telluri-sali*. Dall'accennata composizione dei sali anfidi si scorge facilmente che i solfosali, i seleni-sali e i telluri-sali altro non sono che solfuri doppii, seleniuri doppii e tellururi doppii, nei quali il solfuro, il seleniuro, il tellururo elettronegativo fa l'ufficio di acido, ed il solfuro, il seleniuro, il tellururo elettro-positivo fa l'ufficio di base, e nei quali il solfo, il selenio, il tellurio fa lo stesso ufficio che l'ossigeno negli ossisali.

La costituzione dei sali fu lungamente discussa dai chimici moderni, molti dei quali negano che debbano considerarsi siccome composti di acido e di base, integralmente uniti, e perciò dall'unione loro formanti una molecola binaria. Costoro partendo dagli acidi idrati, che suppongono costituiti da una molecola unica, in cui l'acido anidro e l'acqua non sussistano come tali, ma siano ordinati in modo che l'ossigeno e il radicale dell'acido facciano corpo insieme e l'idrogeno stia con loro, ma in istato speciale di mobilità, in quanto che possa facilmente essere dislocato per surrogazione di altri radicali elettro-positivi, intendono che i sali altro non debbano essere se non composti conformi agli acidi idrati, i quali pigliano nascimento dal sottentrare di una molecola metallica alla molecola d'idrogeno dell'acido idratato (V. Acidi).

A fronte nondimeno di questa teoria, la quale senza dubbio seduce a primo aspetto per la sua generalità, molti chimici, in ispecie coloro i quali non si lasciano troppo affascinare dalle teoriche, si mantengono dell'avviso, che i sali debbano tuttavia riguardarsi in qualità di composti doppii, secondo l'antica maniera d'interpretarli. E così qui come in altri articoli, ci attenemmo a questa maniera di considerarli, non perchè intendiamo definire la questione nel significato preferito, ma perchè giova viepiù all'intelligenza delle reazioni.

Tra i varii generi di sali i più importanti sono gli *ossi-sali* che si generano per la reazione di un ossacido, ossia di un acido ossigenato sopra un ossido metallico. In tutte le combinazioni di questo genere, le proprietà dell'acido, come pure le proprietà della base sono più o meno occultate. Per questi composti, come fu detto dei sali in genere, gli ossi-sali si distinguono anche in *sali neutri*, *sali*

Digitized by Google

acidi e *sali basici*. Per distinguere questi sali gli uni dagli altri, ricorrevasi altre volte alle tinture di tornasole e di curcuma, ed al sciroppo di viole; un sale era detto *acido* quando arrossava i colori azzurri del sciroppo di viole e della tintura di tornasole; *basico*, quando volgeva in verde il colore del sciroppo di viole, in rosso il giallo di curcuma, in azzurro il tornasole arrossato da un acido; *neutro*, quando non esercitava azione sui colori vegetali. Ma il solo modo di agire dei sali sui reagenti colorati non fornisce caratteri sicuri di distinzione, poichè certe dissoluzioni saline possono essere neutre rispetto alla carta di tornasole, e reagire con quella di curcuma o con altre carte colorate. Inoltre certi ossisali non possono mai essere neutri rispetto a questi stessi colori; così, per esempio, i carbonati alcalini posseggono sempre la reazione degli alcali. Finalmente, certi sali, essendo insolubili, non si può, col mezzo dei reagenti colorati, riconoscere se siano neutri, basici o acidi. Per cagion di queste incertezze Berzelius si applicò a ricercare, nella composizione chimica, norme più certe per la loro classificazione. Chiamando sali dello stesso genere quelli che contengono lo stesso acido, Berzelius riconobbe che certi *solfati* sono talmente composti che l'ossigeno dell'acido è sempre il triplo di quello della base, che questi solfati hanno composizioni che possono essere rappresentate con un equivalente dell'acido per un equivalente della base, vale a dire colla formola SO^3MO, nella quale SO^3 è l'acido solforico, e MO la base ossia l'ossido di un metallo qualunque; e siccome tra i sali di questo genere ve n'ha uno, il solfato di potassa SO^3KO, il quale è perfettamente *neutro* alle carte reagenti, così considerando questo sale come il tipo dei *solfati neutri*, il chimico svedese chiamò *neutri* tutti i *solfati* nei quali l'ossigeno dell'acido sia il triplo di quello della base; dal che segue che un solfato neutro a base di biossido avrà per formola $(2SO^3)MO^2$, e che la formola di un sale neutro dello stesso genere a base di sesquiossido, per esempio, di sesquiossido di ferro, sarà $(3SO^3)Fe^2O^3$. Da questo modo di considerare la *neutralità* risultò ugualmente che l'allume o solfato doppio di allumina e di potassa, che secondo l'antica teoria si considerava come un sale acido o soprasale, poichè arrossa la tintura di tornasole, è un vero sale neutro, poichè è formato di un equivalente di solfato d'allumina e di un equiv. di solfato di potassa, e poichè ha per formola $SO^3KO,(3SO^3)Al^2O^3$.

Leggi analoghe a quelle che abbiamo indicate pei solfati esistono pure pei diversi generi di ossisali; Berzelius conobbe che in certi sali di uno stesso genere l'ossigeno dell'acido è sempre in rapporto semplice e costante coll'ossigeno della base, e prendendo in questo genere un sale *neutro* alle carte reagenti, egli potè determinare, per un'analogia di composizione, quali siano i *sali neutri* di questo genere; così, per esempio, trovò che i *nitrati* o *azotati neutri*, partendo dalla neutralità nel *nitrato di potassa*, sono tali che l'ossigeno dell'acido è quintuplo dell'ossigeno della base, e che la loro composizione è AzO^5,MO, oppure $(AzO^5)^2,MO^2$.

Nei *sali acidi* o *soprasali* la quantità di acido è sempre multipla dell'acido dei sali neutri, le basi vi sono d'ordinario combinate con una e mezza, due, tre o quattro proporzioni di acido, e secondo queste quantità, i sali acidi sono detti *sesquisali*, *bisali*, *trisali* e *quadrisali*; tali sono il *sesquicarbonato di soda*, il *bicarbonato di soda*, il *trisilicato d'allumina*, ecc.

Nei *sali basici* o *sottosali* la quantità della base contiene 1 $^1/_2$, 2, 3, 4 e 6 volte quella che è compresa nei sali neutri; quindi la denominazione di *sali sesquibasici*, *bibasici*, *tribasici*, ecc.; per esempio: *sottosilicato sesquiallumínico* o *silicato sesquibasico di allumina*, *sottosilicato triallumínico* o *silicato tribasico di allumina*, ecc. (V. Nomenclatura chimica). Il principio che fu preso a fondamento da Berzelius per determinare le neutralità dei solfati e dei nitrati non potrebbe sempre condurre alla determinazione dei sali neutri, poichè i carbonati alcalini, come abbiamo avvertito, posseggono in ogni caso una reazione basica; per questo motivo si considerò come *carbonato neutro di potassa* quello che racchiude un equivalente di acido carbonico per un equivalente di base monossidata; e siccome in questo carbonato l'ossigeno dell'acido è doppio dell'ossigeno della base, così la denominazione di *carbonati neutri* fu applicata a tutti i carbonati nei quali l'ossigeno dell'acido e quello della base sono nello indicato rapporto. Questi carbonati essendo quelli che sono formati di un equivalente di base e di un equivalente di acido carbonico, la loro formola è CO^2MO.

Per le leggi precedentemente stabilite si determina che, in tutti i sali di uno stesso genere ed allo stesso grado di saturazione è costante il rapporto tra l'ossigeno dell'acido e quello dell'ossido. Per concepire in qual modo siano state determinate queste leggi, prenderemo ad esempio i solfati. Se si esamina quanta potassa sia necessaria per saturare 100 parti di acido solforico e formare un solfato neutro, si trova che se ne richiedono parti 117,22. La stessa quantità di acido sarà saturata da 99,13 di biossido di rame; da 178,89 di protossido di piombo; e da 78,46 di soda. Ora in ciascuna di queste quantità di basi si contiene esattamente la stessa quantità di ossigeno, cioè una quantità che differisce pochissimo da 20 parti. Ma siccome l'acido solforico risulta dalla combinazione di 300 parti di ossigeno con 200 parti di solfo, ossia di 3 di ossigeno per 2 di solfo; così il peso dell'ossigeno è i $^3/_5$ del peso dell'acido solforico; e per conseguenza le 100 parti d'acido solforico contengono 60 parti di ossigeno; questo numero 60 essendo il triplo di 20, si può conchiudere con ragione che nei solfati neutri l'ossigeno dell'acido è il triplo di quello della base. Il rapporto ora discorso di 3 a 1 esiste soltanto pei solfati neutri, e cangia necessariamente nei gradi superiori di saturazione, come, per es., nei bisolfati. Di fatto sappiamo da quanto si è detto più sopra, che nei bisali esistono 2 proporzioni di acido per 1 proporzione di base; dunque nei bisolfati il rapporto dell'ossigeno dell'acido all'ossigeno della base è di 6 e 1. Nei solfati bibasici, nei quali per 1 equivalente di acido si hanno 2 equivalenti di base, il rapporto è di 3 a 2.

Parimente esaminando i nitrati neutri, si trova che 100 parti d'acido nitrico contenenti 73,85 di

Digitized by Google

ossigeno, saturano quantità di basi contenenti 14,77 di ossigeno; ma 14,77 è il quinto di 73,85: dunque nei nitrati neutri l'ossigeno dell'acido è il quintuplo di quello della base, ecc.

La quantità costante di ossigeno in differenti quantità ponderabili di basi, ch'è necessaria per formare un sale neutro con 100 parti di acido, è ciò che dicesi la *capacità di saturazione* di questo acido; così la capacità di saturazione dell'acido solforico è 20 o più esattamente 19,99, cioè $^1/_3$ del suo ossigeno; la capacità di saturazione dell'acido nitrico è 14,77, cioè $^1/_5$ del suo ossigeno, ecc.

Dalle cose premesse risulta: che la facoltà di una base di neutralizzare un acido non dipende dalla quantità del suo radicale, ma bensì da quella del suo ossigeno, che nella neutralizzazione di una quantità definita di un acido da differenti basi è sempre uguale qualunque sia il loro peso; che la quantità ponderabile dell'ossigeno dell'acido sta in rapporto semplice coll'ossigeno della base, che forma con esso un sale neutro, essendo la quantità d'ossigeno della base uguale alla quantità d'ossigeno dell'acido, ovvero l'ossigeno dell'acido essendo un multiplo in numero intiero dell'ossigeno della base; che finalmente i *sali neutri* di un acido sono le combinazioni di quest'acido con differenti basi, nelle quali è costante la sua capacità di saturazione, qualunque sia la reazione di questi sali colle carte colorate.

Le leggi che presiedono alla composizione dei sali conducono alle seguenti conseguenze: 1° Le differenti quantità di basi salificabili che si uniscono ad un acido per formare un genere di sali, sono nel rapporto medesimo di quelle che uniscono ad un altro acido per formare un altro genere di sali. E, reciprocamente, le diverse quantità di acidi che si uniscono ad una base salificabile sono sempre in rapporto colla quantità dell'ossigeno contenuto nella base. Pertanto, allorquando due sali si decompongono in modo che succeda tra ambedue uno scambio perfetto di acidi tra le basi, ne risultano due nuovi sali che mantengono lo stato di saturazione proprio di quelli d'onde presero origine. Se i due sali primitivi sono neutri, saranno ugualmente neutri i due nuovi sali: se l'uno sarà neutro e l'altro basico, se ne otterrà uno neutro ed uno con eccesso di base. Consideriamo, per es., una mischianza di solfato neutro di soda (NaO,SO^3) con un eccesso di nitrato neutro di barita (BaO,AzO^5): tutto l'acido solforico del solfato si combinerà con una quantità di barita necessaria alla sua saturazione. Ma questa quantità di barita conterrà necessariamente tanto ossigeno quanto ne conteneva la soda rimossa dalla sua combinazione. Ora l'acido nitrico formava un sale neutro colla barita; dunque quest'acido dovrà pure formare un sale neutro colla soda del solfato di soda decomposto. Quindi $(NaO,SO^3) + (BaO,AzO^5) = (BaO,SO^3) + (NaO,AzO^5)$. 2° Conosciuta la composizione degli ossidi e quella di una specie di sale di un genere qualunque, se ne deduce quella di tutte le specie dello stesso genere. Si sa, per es., che il solfato neutro di protossido di piombo è formato di 100 parti d'acido solforico e di 278,89 di protossido di piombo, e che questo nella detta quantità contiene 20 parti di ossigeno, cioè $^1/_3$ dell'ossigeno contenuto nelle 100 parti di acido; dunque, se si trattasse di conoscere la composizione del solfato neutro di soda, bisognerebbe sostituire a 278,89 di protossido di piombo una quantità di soda o protossido di sodio, la quale contenesse ugualmente 20 di ossigeno; questa quantità è 78,467: ne segue adunque che il solfato neutro di soda è formato di 100 d'acido solforico e di 78,467 di soda. 3° Conosciuta la quantità d'acido e d'ossido costituenti un sale, si conoscerà facilmente la quantità d'ossigeno contenuta nell'ossido, quand'anche quest'ossido fosse irriducibile, potendosi una tal quantità di ossigeno dedurre da quella che partecipa alla composizione di un ossido appartenente ad un altro sale di egual genere e stato di saturazione. Trattasi, per esempio, di sapere quanto ossigeno sia contenuto in 191,39 di barita, ossia di ossido di bario, dalla cui unione con 100 di acido solforico risulta il solfato neutro di barita; sapendosi che il solfato neutro di piombo è formato di 100 d'acido solforico e di 278,89 di protossido di piombo, e che 278,89 di questo protossido contengono 20 di ossigeno se ne dedurrà che questa stessa quantità di ossigeno dovrà pure essere contenuta nelle 191,39 parti di ossido di bario esistenti nel solfato neutro di questa base.

Quando in un sale neutro la quantità di metallo sia aumentata o diminuita in maniera che la costituzione della base non perda la qualità di monobase, il sale rimane neutro, poichè la capacità di saturazione dell'acido non è alterata e neppure è mutata la proporzione nè la costituzione monobasica della base. Per esempio, un equivalente di biossido di mercurio HgO, combinato coll'acido nitrico, dà origine al nitrato neutro di biossido di mercurio (HgO,AzO^5); questo sale, posto in contatto col mercurio metallico a caldo, riceve ancora un equiv. di mercurio (Hg), e produce nitrato di protossido di mercurio (Hg^2O,AzO^5).

Quando in un sale neutro l'ossigeno della base è aumentato, bisogna che quello dell'acido sia anche aumentato nel rapporto della capacità di saturazione di quest'acido, affinchè il sale non rimanga neutro, altrimente il sale si trasforma in tutto od in parte in sale basico. Così due equiv. di solfato di protossido di ferro calcinati a calore dolce, ne ricevono una di ossigeno e si trasformano in un sale basico di sesquiossido, contenente $^1/_3$ di meno di acido che il sale neutro corrispondente; di fatto $2(FeO,SO^3) + O = (Fe^2O^3,2SO^3)$. Il nuovo sale prodottosi non è più a base di protossido, cioè di una monobase che domanda un equiv. di acido; ma di un sesquiossido che è tribasico, e però chiede tre equiv. di acido; e poichè non ne ha di questi che due equiv., perciò il nuovo sale non può essere considerato come neutro, ma devesi collocare tra i sali la cui base non è appieno satura di acido, ossia ha i *sali basici*.

Quando un acido si combina con due basi, od una base con due acidi, il prodotto è ciò che dicesi un *sale doppio*. In generale i *sali doppii* sono combinazioni di due o più sali aventi basi od acidi differenti, e vi si distinguono i *sali doppii neutri* e i *sali doppii basici*.

Proprietà fisiche e chimiche dei sali considerati

Digitized by Google

in modo generale. — I sali sono per lo più solidi alla temperatura ordinaria. In generale sono *incolori*, quando i loro elementi non sono colorati e in parecchi casi nei quali siano formati di componenti colorati. Alcuni di essi, scolorati o di debolissimo colore in istato anidro, acquistano colore nell'idratarsi; tali sono, per esempio, i sali di protossido di ferro e di biossido di rame, i quali, incolori se anidri, diventano i primi di verde pallido ed i secondi di azzurro chiaro se combinati ad una quantità d'acqua.

Tutti i sali sono inodori a temperatura ordinaria, eccettuati quelli che contengono acidi di grande volatilità ed odorosi, come i *formiati*, i *valerianati*, in cui sono l'*acido formico* ed il *valerianico* volatili ed odorosi, e trattine ancora i sali ammoniacali con eccedenza di base, ed i sali con eccedenza di acido, quando l'acido è per se stesso molto volatile ed odoroso.

I sali insolubili sono eminentemente insipidi, tranne che se la loro insolubilità non sia assoluta, ovvero, messi in bocca, soggiacciano a decomposizione per opera della saliva.

I sali solubili di una medesima specie hanno sapore somigliante, ma più o meno sensibile in ragione del loro grado di solubilità. Questo sapore è astringente nei sali di allumina; amaro in quelli di magnesia; piccante in quelli d'ammoniaca; piccante ed acre nei sali di calce, di barita e di stronziana: zuccheroso, poscia stittico in quelli di piombo, ecc.; in generale i sali dei metalli propriamente detti hanno un sapore acre, stittico, spiacevole, che si designa col nome di *sapore metallico.*

Tutti i sali sono *più pesanti* dell'acqua distillata; il loro peso specifico è comunemente in rapporto colla natura e colla quantità dell'ossido.

I sali sono *solubili* o *insolubili* nell'acqua. Tra i sali solubili, alcuni si disciolgono in meno della metà del loro peso d'acqua, altri in due, tre, quattro, ecc. parti di questo liquido, altri poi ne richiedono più centinaja di parti. In generale i sali con eccesso di acido sono solubili qualora l'acido sia solubile per sua natura; se l'acido fosse insolubile, e per lo contrario molto solubile la base, in allora avrebbesi insolubile il sale con eccesso di acido, e solubile quello con eccesso di base. Tutti i sali di potassa, soda e ammoniaca possono disciogliersi nell'acqua, perchè questi alcali vi si disciolgono con facilità; tutti i sali le cui basi sono insolubili nell'acqua, sono pure insolubili o poco solubili quando predominano queste basi. La solubilità dei sali dipende dalla loro affinità per l'acqua e dalla loro coesione, ed è in ragione diretta della prima ed in ragione inversa della seconda.

Quando un sale è stato disciolto nell'acqua, questa perde la proprietà di entrare in ebollizione a 100° sotto la pressione di 76 centimetri, e richiede una temperatura tanto più elevata quanto più forte è l'affinità del sale per l'acqua (V. Ebollizione). Perciò volendo riconoscere tra diversi sali solubili quelli che hanno maggiore affinità per l'acqua, si prenderanno parti uguali di questi sali, e dopo di averle disciolte in quantità uguali di acqua, si porteranno le dissoluzioni all'ebollizione immergendovi un termometro per osservare il grado in cui bollono.

I sali, tranne poche eccezioni, sono più solubili a caldo che a freddo; giova questa differenza di solubilità ad ottenere i sali allo stato cristallizzato; di fatto saturando l'acqua calda con un sale, il liquore dovrà necessariamente deporne una parte col raffreddamento, ove questo cagioni una diminuzione della facoltà dissolvente; e il raffreddamento operandosi con lentezza, il sale dovrà deporsi colla forma cristallina che gli è propria; l'acqua che rimane dopo la formazione dei cristalli chiamasi *acqua madre* (V. Cristallizzazione). Fanno eccezione alla regola della maggiore solubilità a freddo che a caldo il *solfato di calce* o gesso, il *solfato di soda* entro certi limiti di temperatura, e qualche altro sale. Sembra generalmente che il mutare di solubilità in meno per opera del calore sia un effetto di uno stato diverso d'idratazione che acquista il sale, e forse anco di uno stato isomerico diverso della base.

Quasi tutti i sali, una volta separati dall'acqua che li teneva in dissoluzione, ritengono una certa quantità d'acqua libera o combinata. L'acqua combinata prende il nome di *acqua di cristallizzazione.* È da notarsi che quest'acqua di cristallizzazione esiste in tal proporzione, che la quantità del suo ossigeno è un multiplo od un sottomultiplo per un numero intiero della base. Quando l'acqua del cristallo è libera, essa è interposta tra le molecole in quantità variabili, e non influisce in alcun modo sulla trasparenza e forma del cristallo.

Una soluzione satura di un sale può qualche volta disciogliere una certa quantità di un altro sale, purchè questi due sali non si decompongano, o non entrino in combinazione intima; la dissoluzione così carica di un nuovo sale, può prendere una nuova quantità del primo, quando una porzione di questo non sia stata precipitata dal secondo; così, per es., alla temperatura di 5°, l'acqua, coll'aggiunta del nitrato di calce, discioglie due volte più di nitrato di potassa che non ne discioglie l'acqua pura.

Molti sali producono un abbassamento di temperatura quando si disciolgono nell'acqua; quest'effetto è dovuto alla proprietà comune a tutti i corpi di assorbire una certa quantità di calorico nel loro passaggio dallo stato solido allo stato liquido. Un tale abbassamento di temperatura è molto più sensibile quando si fa agire sul ghiaccio un sale avente molta affinità per l'acqua; questi due corpi solidi, sale e ghiaccio, si fondono a vicenda per la loro affinità, ed assorbono dai corpi circostanti il calorico necessario alla loro mutua fusione, e soprattutto il calorico che costituiva il loro stato termometrico. Siffatti miscugli di ghiaccio pesto o di neve e di sale hanno il nome di *mischianze frigorifere* o *miscugli frigorifici.*

Per ottenere il più gran freddo possibile è necessario che il sale sia molto solubile, cristallizzato o poco essiccato, ridotto in polvere tenue e mescolato rapidamente ed in certa proporzione col ghiaccio ugualmente ridotto in minuti frantumi (V. Freddo artificiale). La mischianza frigorifera più comunemente usata si fa con parti uguali di ghiaccio pesto o di neve e di sal marino o cloruro di sodio in polvere. La temperatura si abbassa a 17°,77 cent.

Digitized by Google

al di sotto dello zero. Un miscuglio di tre parti di cloruro di calcio e due di neve produce un freddo di 27°,77. Si può ottenere un freddo più intenso coll'abbassare la temperatura dei due corpi prima di operarne la mischianza: così due parti di cloruro di calcio ed una parte di neve primieramente raffreddate a 17°,77 al di sotto dello zero, poscia intimamente mescolate, producono un freddo di 54°,44.

Se il sale sia per sua natura idratabile, cioè atto a combinarsi coll'acqua, e quando si mette a sciogliere non contenga l'acqua necessaria alla sua idratazione, allora nello sciogliersi produce calore e freddo, e l'effetto frigorifero ottenuto corrisponde alla differenza tra il calore sviluppato e il calore assorbito. Il cloruro di calcio anidro dà calore nello sciogliersi; il cristallizzato od idratato produce freddo; nel primo svolge calore per l'opera dell'idratazione, che copre e maschera il freddo che si dovrebbe sentire nel tempo medesimo; nel caso secondo, essendo già idratato, produce freddo. dacchè unico suo effetto termico è quello di assorbire il calorico necessario al suo passaggio dallo stato solido al liquido.

Quando i sali vengono esposti all'aria atmosferica, alcuni di essi possono tenersi inalterati, e sono i sali insolubili; ma i sali solubili possono farsi gli uni liquidi, gli altri polverulenti, vale a dire cadere in *deliquescenza* od *efflorescenza*, i primi assorbendo l'umidità dell'aria, i secondi cedendo all'aria una porzione della loro acqua di cristallizzazione. I sali sono molto solubili per la loro forte affinità per l'acqua, sono generalmente deliquescenti; quelli che sono molto solubili per la loro poca coesione, sono sempre efflorescenti in un'aria non molto umida.

Tutti i sali di cui gli acidi o gli ossidi non sono al loro *massimo* di ossigenazione, possono, teoricamente parlando, passare a questo stato, assorbendo l'*ossigeno dell'aria;* tuttavia pochi sono i sali che godono realmente di questa proprietà, e questi, perchè si compia l'ossidazione, vogliono essere disciolti o per lo meno umidi; tali sono, per esempio, i solfiti che passano in solfati, e i sali di protossido di ferro che passano in sali di sesquiossido; alcuni altri sali, come i fosfiti e i nitriti, richiedono inoltre l'intervento di un certo grado di calore.

Sottoposti all'azione del *fuoco*, i diversi sali provano diverso effetto. Quelli che sono formati di elementi volatili, come il carbonato e il cloridrato di ammoniaca, volatilizzano senza scomposizione. Quelli che sono fissi e che contengono molt'acqua di cristallizzazione, si fondono in quest'acqua e provano ciò che dicesi la *fusione acquea;* ma l'acqua non tarda a svolgersi, ed allora la materia rimane secca. Elevando maggiormente la temperatura, alcuni sali possono liquefarsi un'altra volta e provare ciò che dicesi la *fusione ignea.* Quando i sali contengono acqua libera interposta tra le molecole, l'azione del fuoco li riduce in fantumi con uno scoppiettìo, che dicesi *decrepitazione.*

Molti sali si decompongono per l'azione del *calore* in prodotti che sono variabili. Ora l'acido si svolge allo stato di gas, e l'ossido rimane intatto, come avviene coi carbonati di calce, di magnesia, ecc. Ora la base si volatilizza, mentre l'acido rimane allo stato libero; sono in tal caso il borato ed il fosfato d'ammoniaca. Qualche volta l'acido si decompone e l'ossido rimane intatto o passa ad un grado superiore di ossidazione. Altre volte l'ossido è decomposto, mentre l'acido si volatilizza. In altri casi finalmente avvi scomposizione dell'ossido e dell'acido. La *luce* può, come il calore, operare la scomposizione di certi sali, soprattutto di quelli che contengono ossidi facilmente riducibili; ognun sa che i sali neutri d'argento anneriscono prontamente quando siano esposti alla luce solare.

I sali, purchè siano allo stato umido o disciolti nell'acqua, od anche in istato di liquefazione ignea, cioè di fusione, sono decomponibili dalle *correnti voltaiche.* Qualche volta l'ossido e l'acido vengono separati senza scomposizione e trasportati, l'ossido al polo negativo della pila e l'acido al polo positivo. L'azione della pila può ugualmente determinare la scomposizione dell'ossido e dell'acido, cioè di ambi gli elementi del sale. A produrre simili effetti non si richiedono, come credevasi altre volte, tensioni elettriche energiche; Becquerel dimostrò che si possono produrre tutte le scomposizioni possibili con forze elettriche debolissime, ove all'elettricità si aggiunga un potente ausiliario, l'*affinità chimica.* Con una pila a corrente costante, composta di due o tre elementi, si può determinare la scomposizione del solfato di ferro, e la separazione del ferro allo stato metallico, operando come segue. Si prende un tubo curvato sul mezzo in due bracci, che ascendono verticalmente dall'una e dall'altra parte della curvatura, nella quale s'introduce un pezzetto d'argilla bagnata con una dissoluzione leggiera di sal marino o di cloruro di sodio, ad interrompere la comunicazione tra i due bracci. In uno di questi bracci si versa una dissoluzione di protosolfato di ferro, e nell'altro una dissoluzione di cloruro di sodio; poi s'immerge in ciascuna di queste dissoluzioni una lamina di platino, posta in comunicazione, la prima col polo negativo della pila, la seconda col polo positivo. La pila essendo in attività, avvi scomposizione dell'acqua e del cloruro di sodio con produzione di acido cloridrico che rimane nel braccio positivo insieme coll'ossigeno, e di soda ossia di ossido di sodio che si reca nel braccio negativo insieme coll'idrogeno. La soda decompone immediatamente il solfato di ferro, e s'impadronisce dell'acido solforico per formare un solfato di soda, lasciando così libero il protossido di ferro; questo è tosto ridotto dall'idrogeno che gli toglie l'ossigeno generando acqua, mentre il ferro metallico si depone sopra la lamina negativa in forma di uno strato composto di piccoli cristalli che gli dànno un aspetto iridescente, o in quella di un metallo fuso, o finalmente in piccoli bitorzoli più o meno cristallini.

I sali possono essere alterati dalla maggior parte dei *metalloidi.* L'azoto non ha azione sopra di loro; ma il carbonato, l'idrogeno, il solfo, il fosforo ed il boro agiscono sopra un gran numero di sali, ad una temperatura più o meno elevata, e s'impadroniscono dell'ossigeno dell'acido e dell'ossigeno della base, e qualche volta anche dei loro radicali, per formare nuovi composti. Il cloro discaccia l'acido

Digitized by Google

dei carbonati, e fa passare ad un grado superiore di ossidazione le basi che ne sono capaci, e che possono in questo nuovo stato entrare in combinazione cogli acidi; così il cloro trasforma i sali di protossido di ferro, di stagno, di rame, i sali di perossido; avvi in tal caso scomposizione dell'acqua, ossidazione del protossido e produzione di acido cloridrico, ovvero scomposizione parziale del protossido e produzione di perossido e di cloruro. In altri casi il cloro si unisce coll'ossigeno, e produce un genere di acidi, in cui l'elemento negativo è rappresentato sommariamente dall'ossigeno e dal cloro stesso.

Il bromo ed il jodio, quantunque con forza minore, operano sui sali in maniera conforme a quello che fa il cloro. Molti *metalli* decompongono i sali secchi o disciolti, appropriandosi ora l'ossigeno dell'acido ed ora l'ossigeno della base. Il potassio ed il sodio decompongono a secco, coll'ajuto del calore, i sali dei metalli delle quattro ultime sezioni, riducendone quasi tutti gli ossidi, e togliendo l'ossigeno agli acidi, eccettuati l'acido borico e l'acido silicico; il potassio ed il sodio decompongono anche i sali dei metalli delle due prime sezioni, tranne i borati ed i silicati, ma in tal caso agiscono soltanto sugli acidi di questi sali. Le scomposizioni di cui si tratta sono in generale accompagnate da svolgimento di calore, e spesse volte anche di luce. Quando si conosce il grado di affinità di un metallo per l'ossigeno si possono prevedere i fenomeni che si manifesteranno per l'immersione di un metallo in una soluzione salina. Così i metalli delle quattro ultime sezioni non agiscono sui sali delle due prime; i metalli della prima sezione decompongono l'acqua di prefereza al sale. Ma quando s'immerge in una soluzione salina, appartenente alle quattro ultime sezioni, un metallo ugualmente ad una di queste sezioni, ma la cui affinità per l'ossigeno sia maggiore di quella del metallo compreso nel sale, allora avvi reazione; il nuovo metallo sottentra a quello che è in dissoluzione e lo precipita. La reazione si compie senza svolgimento di ossigeno, e la quantità di metallo che si discioglie è sempre in rapporto costante colla quantità del metallo precipitato. Per la detta ragione il ferro e lo zinco precipitano le soluzioni saline di quasi tutti i metalli delle quattro ultime sezioni; parimente il rame precipita il mercurio, che alla sua volta può precipitare l'argento. Il metallo precipitato cade qualche volta al fondo del vaso in cui si opera, senza attaccarsi al metallo precipitante; ma per lo più si depone sopra la superficie di questo, ricoprendolo di uno strato che non tarda a sottrarlo al contatto della soluzione salina. Talvolta il precipitato è metallo puro, come il rame indotto dal ferro a precipitare; in altri casi è in lega col metallo precipitante, come l'argento nell'*albero di Diana*, quando si usa il mercurio a produrre il fenomeno. La formazione di un simile involucro dovrebbe impedire ogni ulteriore scomposizione, se questa dipendesse unicamente dall'affinità; ma siccome la scomposizione continua sino all'intiera precipitazione del metallo disciolto, così l'affinità non è la causa unica del fenomeno; quindi a spiegare la continuazione degli effetti chimici si ammette l'intervento di un'altra forza, quella dell'elettricità che debbe svilupparsi al contatto dei due metalli. Le belle cristallizzazioni metalliche che si producono qualche volta in questa sorta di reazioni sono conosciute col nome di **Alberi metallici** (V.). Finalmente gli *ossidi metallici*, gli *acidi* (*ossacidi* e *idracidi*), il *fosforo* e l'*arseniuro d'idrogeno*, i *sali*, i *cloruri*, i *bromuri*, gli *joduri*, i *fluoruri*, i *solfuri*, i *seleniuri* ecc. esercitano sopra i sali azioni più o meno complesse, più o meno varie, di decomposizioni e ricomposizioni, semplici o molteplici, operate direttamente o indirettamente, o sia sull'acido o sull'ossigeno di esso, ovvero sul metallo ossidato o sull'ossigeno dell'ossido. Queste reazioni meritano di essere accuratamente esaminate.

Gli *ossidi* e i sali posti in contatto fra loro e con acqua possono reagire a temperatura ordinaria se il sale e l'ossido siano ambidue solubili, ed a quella dell'ebollizione se siano o l'uno dei due od ambidue insolubili. Avviene di rado che l'ossido si unisca al sale; per lo più il primo o non agisce sul secondo, o lo decompone; e questa scomposizione non si opera d'ordinario se non perchè l'ossido si unisce con tutto l'acido o con una parte dell'acido del sale. Quando un ossido si combina con tutto l'acido di un sale, ne risulta un nuovo sale che rimane in dissoluzione, se solubile, o si precipita, se insolubile, mentre l'ossido del sale decomposto rimane libero, quando non sia capace di unirsi coll'ossido reagente, e questo non sia in eccesso. Così versando un dissoluzione di potassa in una dissoluzione di un sale di piombo, avviene produzione di un sale di potassa, che rimane disciolto nel liquore, e precipitazione di ossido di piombo idrato, solubile in un grande eccesso di potassa. Qualche volta tuttavia un ossido ha la proprietà di combinarsi con tutto l'acido del sale, decomponendo soltanto una porzione di questo, perchè l'altra parte entra in combinazione col nuovo sale per produrre un sale doppio indecomponibile dall'ossido reagente. Così versando un eccesso di ammoniaca in una dissoluzione di solfato di magnesia, si ottiene un precipitato di magnesia ed un solfato doppio d'ammoniaca e di magnesia, che rimane nel liquore insieme coll'ammoniaca eccedente; è chiaro che in questa reazione il solfato di magnesia si divide in due parti; che la prima è decomposta dall'ammoniaca con precipitazione di magnesia, e che il solfato d'ammoniaca che ne risulta si combina colla seconda inalterata per formare con essa un solfato doppio d'ammoniaca e di magnesia, indecomponibile dall'ammoniaca Quando poi un ossido si unisce soltanto con una parte dell'acido del sale col quale è posto in contatto, allora ne risultano due sali di saturazione variabile; e però un sale acido potrà cangiarsi in sale neutro od in sale basico; un sale neutro diventerà necessariamente sale basico; un sale basico ossia un sottosale si trasformerà in un altro sottosale contenente un maggior eccesso di base.

Gli *ossacidi* si comportano coi sali in modo somigliante a quello che fanno gli ossidi metallici, poichè vi si uniscono raramente, e nel maggior numero dei sali non manifestano azione; o li decompongono appropriandosi in tutto od in parte i

Digitized by Google

loro ossidi. Quando un ossacido si combina con tutto l'ossido di un sale, succede produzione d'un nuovo sale, e l'acido del sale decomposto, in ragione delle sue proprietà, si svolge allo stato di gas, con viva effervescenza, o rimane in dissoluzione nell'acqua, o si precipita. Ma quando un ossacido si combina soltanto con una parte dell'ossido unito ad un altro ossacido, allora si ottengono due nuovi sali di saturazione variabile. Un sale basico potrà cangiarsi in sale neutro o acido; un sale neutro diventerà acido; un sale acido diventerà maggiormente acido.

L'azione degl'*idracidi* sui sali è quella degli ossacidi. Ma in questo caso l'idracido reagente e l'ossido del sale decomposto si decompongono a vicenda con produzione di acqua e di un composto risultante dall'unione del metallo coll'elemento elettro-negativo dell'idracido, cioè di un cloruro, fluoruro, solfuro, seleniuro, ecc., che si discioglie, se solubile come quasi tutti i cloruri, e si precipita, se insolubile come i solfuri dei metalli delle quattro ultime sezioni.

Il *fosfuro* e l'*arseniuro d'idrogeno* decompongono la maggior parte delle dissoluzioni saline dei metalli delle tre ultime sezioni con produzione di acqua e di un solfuro o di un arseniuro metallico. Ma se l'ossido sia di troppo facile riduzione, come quelli di mercurio, d'argento, ecc., allora l'idrogeno e il fosforo o l'arsenico si uniscono all'ossigeno, ed avvi produzione di acqua, di acido fosforico o arsenico di metallo libero.

I *sali* possono agire gli uni sopra gli altri e decomporsi a vicenda. Nell'azione di un sale sopra un altro sale si distinguono tre casi: quello di due sali solubili; quello di un sale solubile e di un sale insolubile, e quello di due sali insolubili. Quando le dissoluzioni di due sali nell'acqua vengono mescolate insieme, questi si decompongono ogni volta che la loro reazione può generare un sale solubile ed un sale insolubile, ovvero due sali insolubili; in questa reazione l'acido di un sale s'impadronisce della base dell'altro e reciprocamente, se pure non vi sia produzione di un sale doppio solubile, cosa per altro che succede assai di rado. Che se i due sali mescolati siano di tal natura che per lo scambio delle loro basi e dei loro acidi si formino due nuovi sali bastantemente solubili per non precipitarsi, allora non avvi fenomeno apparente, poichè il liquore conserva la sua trasparenza: ma questo si intorbida coll'evaporazione, e depone successivamente i sali che possono risultare dalla combinazione dei due acidi e delle due basi presenti.

I sali insolubili possono in certi casi scambiare i loro principii con certi sali solubili, quando da questo scambio possa risultare un altro sale insolubile. Avvi egualmente scomposizione quando il sale solubile ed il sale insolubile, col decomporsi a vicenda, possono dare origine a due sali insolubili.

I sali insolubili non hanno azione sopra altri sali insolubili; e se qualche volta agiscono gli uni sopra gli altri, ciò avviene perchè non sono realmente privi di solubilità, e perchè collo scambio delle loro basi e dei loro acidi possono generare sali maggiormente insolubili, ovvero quando si opera su di loro a temperatura molto elevata in modo da renderli in fusione, e perciò concedere la necessaria mobilità alle loro molecole acciò possano agire l'una sull'altra.

Certi sali messi a reagire insieme in istato di soluzione, si decompongono scambievolmente; e dànno reazione opposta quando in istato secco siano posti ad agire per via di fusione. Il cloruro di bario ed il solfato di calce si decompongono, ambedue sciolti in cloruro di calcio e solfato di barita: prendendo poi solfato di barita in polvere e cloruro di calcio, e fondendoli in crogiuolo, succede reazione inversa; si formano cloruro di bario e solfato di potassa. La reazione avviene nel secondo caso perchè il solfato di barita non sarebbe fusibile al grado di temperatura a cui si opera; ma intaccato dal cloruro di calcio ingenerasi cloruro di bario e solfato di calce, ambedue fusibili.

I *cloruri*, *fluoruri*, *solfuri*, ecc. agiscono sopra i sali nella stessa maniera che i sali agiscono gli uni sopra gli altri. Così versando una dissoluzione di solfuro di potassio e di sodio in una dissoluzione salina di un metallo appartenente alle quattro ultime sezioni, si ottiene d'ordinario un solfuro metallico che precipita, ed un nuovo sale di potassa o di soda che rimane nel liquore. I cloruri solubili introdotti nelle dissoluzioni di nitrato di argento e di nitrato di protossido di mercurio, vi producono un precipitato di cloruro d'argento e di protocloruro di mercurio.

Molti sali, lungi dal decomporsi per opera dell'acqua, hanno la proprietà di unirsi e di rendere i loro elementi più stabili; ma in generale questa proprietà appartiene soltanto ad alcuni sali dello stesso genere.

I sali doppii sono generalmente meno solubili che il più solubile dei loro sali costituenti, e qualche volta meno solubili che il meno solubile di questi sali; dal che segue che nel mescolare le dissoluzioni di due sali che possono unirsi, vi sia quasi sempre produzione di un precipitato cristallino di sale doppio: tali sono le dissoluzioni di solfato di allumina e di solfato d'ammoniaca.

Le ricerche più importanti sull'azione degli acidi, delle basi e dei sali sopra i sali nel seno di un dissolvente, sono dovute a Berthollet. Secondo questo chimico i corpi non possono agire gli uni sopra gli altri senza che le loro molecole siano condotte ad una distanza insensibile; ma giunte a questa distanza esse agiscono sempre le une sopra le altre. Così, per esempio, quando si versa l'acido nitrico in una dissoluzione di solfato di potassa, o l'acido solforico in una dissoluzione di nitrato di potassa, non si scorge fenomeno apparente, e si potrebbe credere che i due liquori si mescolano senza azione scambievole; eppure, secondo Berthollet, l'uno o l'altro di questi due miscugli racchiude quattro corpi differenti che rimangono in dissoluzione, cioè: acido nitrico, acido solforico, nitrato di potassa e solfato di potassa; vale a dire che i due acidi agiscono ad un tempo sulla base, e si dividono questa base proporzionalmente alla grandezza del loro equivalente. I due acidi e i due sali rimangono in equilibrio tra di loro finchè non interviene una circostanza capace di turbarne l'equilibrio. Ma se si suppone che una causa qua-

Digitized by Google

lunque allontani uno dei quattro corpi, l'equilibrio sarà rotto, poscia ristabilito da una nuova reazione, e così di seguito. Espongasi, per esempio, il miscuglio all'azione del calore; allora il più volatile dei corpi riuniti si svolgerà per il primo, e sarà l'acido nitrico; ora essendo allontanato quest'acido, l'influenza dell'acido solforico non sarà più controbilanciata, e per conseguenza determinerà la produzione di una nuova quantità di solfato di potassa e di acido nitrico libero; quindi si rinnoverà lo svolgimento di quest'acido e l'azione dell'acido solforico; e così tutte le porzioni d'acido nitrico essendo successivamente eliminate, rimarrà alla fine il solo solfato di potassa insieme coll'eccesso d'acido solforico, ove quest'acido sia stato impiegato in eccesso. Spiegato quale sia l'azione di un acido, si spiega egualmente quella di una base sopra un sale. Mettendo la potassa con una dissoluzione di solfato d'ammoniaca, succederà tosto produzione di ammoniaca libera e di solfato di potassa, che rimarranno in dissoluzione insieme coll'eccesso di potassa e col solfato di ammoniaca indecomposto. Ma se il liquore sia scaldato fino all'ebollizione, l'ammoniaca libera si svolgerà in istato di gas, e la potassa cessando di essere controbilanciata, essa continuerà a discacciare l'ammoniaca dalla sua combinazione coll'acido solforico; e questi effetti rinnovandosi ad ogni istante, la reazione progredirà senza interruzione fino all'intiero svolgimento dell'ammoniaca ed all'intiera unione della potassa coll'acido solforico.

Se l'azione di un acido o di una base sopra un sale potesse dare origine ad un composto insolubile, base, acido, o sale, allora si produrrebbe primamente una certa porzione di questo corpo; ma dovendo questa materia allontanarsi pel fatto della sua insolubilità, l'equilibrio ne rimarrà distrutto; quindi nuova produzione del composto insolubile, e così di seguito fino all'intiera precipitazione di questo corpo. Si possono citare come esempi l'azione dell'acido solforico sul nitrato di barita che precipita tutta la barita allo stato di solfato e l'azione della potassa sopra un sale dei metalli delle quattro ultime sezioni, di cui le basi insolubili sono subitamente precipitate.

Le cose discorse servono ancora a spiegare l'azione reciproca di due sali. Siano, per esempio, il nitrato di potassa e il solfato di soda disciolti e mescolati; vi sarà divisione di ciascun acido tra le le basi, e di ciascuna base tra gli acidi, da cui risulteranno quattro sali, cioè: nitrato di potassa, nitrato di soda, solfato di potassa, solfato di soda; e questi quattro sali sussisteranno indefinitamente fino a tanto che non sarà turbato l'equilibrio delle basi e degli acidi così aggruppati. Ma i risultamenti sarebbero diversi se uno dei detti corpi, per una causa qualunque, come, per esempio, per essere insolubile o volatile, venisse rimosso dalla sfera d'attività degli altri. Tale sarebbe il caso di un miscuglio di nitrato di barita e di solfato di soda. Quando si versa una dissoluzione di uno di questi sali in una dissoluzione dell'altro, avvi produzione di un precipitato che racchiude allo stato di solfato di barita tutta la barita del nitrato e tutto l'acido solforico del solfato di soda. La scomposizione, secondo il Berthollet, non è istantanea, ma in sul principio della reazione il liquore contiene, come nel caso precedente, quattro sali, cioè solfato di barita, solfato di soda, nitrato di barita, nitrato di soda; ma siccome il solfato di barita si separa immediatamente in ragione della sua insolubilità, così l'azione reciproca del nitrato di barita e del solfato di potassa si rinnova, o, per meglio dire, continua senza interruzione e progredisce con tanta rapidità che si compie in un tratto indivisibile di tempo.

Certi fatti che, a primo aspetto, sembrano strani, possono facilmente spiegarsi colle idee di Berthollet. Così il solfato di calce e il carbonato d'ammoniaca dànno a freddo, coll'intervento dell'acqua, un carbonato di calce insolubile ed un solfato di ammoniaca, mentre per la via secca, coll'intervento del calore, questo carbonato di calce e questo solfato d'ammoniaca possono riprodurre il solfato di calce e il carbonato d'ammoniaca. Berthollet deduce dallo stesso principio la spiegazione di questi due effetti inversi; nel primo caso il carbonato di calce è quello che, in forza della sua insolubilità, si separa dalla sfera di attività, e rende compiuta la reazione; nel secondo, è il carbonato di ammoniaca che fa quest'ufficio, in ragione della sua volatilità.

La dottrina di Berthollet conduce alla seguente regola generale: nelle azioni degli acidi e delle basi sopra i sali, e dei sali gli uni sopra gli altri, ogni volta che, tra i composti diversi che si formano, uno di essi è volatile o insolubile nelle circostanze in cui si opera, questo composto sparirà intieramente per volatilizzazione o per precipitazione.

Quando si cangia la natura del dissolvente, le condizioni di solubilità o d'insolubilità sono necessariamente cangiate, e per conseguenza debbono anche variare i risultamenti della reazione. Pelouze osservò che l'acetato di potassa in dissoluzione nell'alcoole si decompone per opera di una corrente di gas acido carbonico e forma un precipitato di carbonato di potassa, mentre il carbonato di potassa disciolto nell'acqua si decompone per opera dell'acido acetico. Si concepisce facilmente che la produzione del carbonato di potassa nella detta circostanza è determinata dalla insolubilità di questo sale nell'alcoole; così l'acido carbonico, a malgrado della sua tendenza a conservare lo stato gassoso, può in questo caso discacciare l'acido acetico e surrogarlo nella sua combinazione colla potassa.

I principii di Berthollet considerati nella loro generalità e nel loro complesso comprendono una legge pratica ed un'ipotesi destinata a spiegarla; la prima è confermata dai fatti; la seconda è fondata sopra considerazioni filosofiche di un ordine elevato, ma non può essere appoggiata dall'esperienza. Quando spiega, per esempio, gli effetti che in molte reazioni chimiche derivano dall'intervento dell'insolubilità o da quello della volatilità di uno dei prodotti possibili, stabilisce una delle leggi più sicure e più feconde di cui siasi arricchita la chimica. Ma quando suppone che una base in presenza di due acidi si divide tra loro proporzional-

Digitized by Google

mente alle loro forze, ai loro equivalenti, palesa un'opinione difficile a dimostrarsi. Le sperienze indicano, a contrario, che l'acido più forte s'impadronisce di tutta la base, o che ne lascia all'acido più debole una quantità inapprezzabile dai reattivi.

Per compiere la discussione relativa all'azione reciproca dei sali, riportiamo alcuni dei risultamenti ottenuti da Dulong nella reazione dei carbonati alcalini solubili sopra i sali insolubili, reazioni che sembrerebbero confermare l'ipotesi di Berthollet, e che tuttavia ne combatterebbero le conseguenze quali le abbiamo indicate. Dulong osservò che facendo bollire per un'ora circa un sale insolubile in una dissoluzione di potassa o di potassa carbonata, si determina una scomposizione che dà origine ad un nuovo sale di potassa, lasciando l'ossido del sale allo stato libero, ovvero allo stato di carbonato quando il reagente è il carbonato alcalino. Così, sottoponendo alla bollitura il solfato di barita insolubile entro una dissoluzione di carbonato di potassa, si ha una doppia scomposizione per cui si produce carbonato di barita insolubile e solfato di potassa solubile. Così ancora, trattando nella stessa maniera il solfato di piombo, o sia col carbonato di potassa, ovvero coi carbonati di soda o d'ammoniaca, si ha scomposizione con produzione di carbonato di piombo insolubile, mentre l'acido solforico del solfato si trova essere passato in dissoluzione nell'acqua e combinato colla base del carbonato messo in opera. Ma in queste esperienze non si può mai ottenere una doppia scomposizione intiera, paragonabile a quella che si ottiene coi sali solubili, poichè rimane costantemente in eccesso una certa quantità del sale insolubile e del carbonato reagente. Sperienze inverse a quelle che abbiamo citate possono servire a rendere ragione di questa particolarità. Se, per esempio, si fa bollire il carbonato di barita in una dissoluzione di solfato di soda, si produce un solfato di barita insolubile ed un carbonato di soda solubile. Parimente il carbonato di barita portato alla bollitura in una dissoluzione di solfato d'ammoniaca, produce un solfato di barita insolubile ed un carbonato d'ammoniaca volatile. Per questi risultamenti si vede che ad un dato punto il sale solubile cessa di agire sopra il sale insolubile. Questo punto è nell'atto in cui il nuovo sale insolubile reagisce sopra il sale solubile, ed in cui i due sali sono in equilibrio. Cotali sperienze, le cui conseguenze non potevano essere prevedute dalle leggi di Berthollet, valgono ciò nondimeno a confermare i principii sui quali sono appoggiate, vale a dire la divisione delle basi tra gli acidi e degli acidi tra le basi, poichè se i quattro sali che debbono, come si è spiegato più sopra, formarsi secondo le idee di Berthollet, non prendessero origine nel caso di cui si tratta, è evidente che non potrebbero aver luogo le reazioni testè riferite.

L'azione reciproca dei sali per la via secca, quantunque il calorico, siccome agente potentissimo di dissoluzione, possa determinare molte scomposizioni saline, non è stata l'oggetto di molte ricerche. Ma da quanto si è detto si può facilmente dedurre, che ogniqualvolta si calcinano insieme due sali che, per lo scambio delle loro basi e dei loro acidi, possono formare un sale fisso ed un sale volatile, o per lo meno più volatile che non è l'uno o l'altro dei sali reagenti, questi sali debbono costantemente decomporsi. Tuttavia a determinare la scomposizione non è sempre necessaria la produzione di un sale volatile, bastando qualche volta che vi sia fusione dei due sali od anche di uno solo di essi.

Quanto alla preparazione dei sali doppii per la via secca, finora non si sono ottenuti per questa via altri composti che i silicati doppii e i borati doppii. È tuttavia possibile, secondo Berthier, di ottenerne molti altri, riscaldando insieme, ad una temperatura conveniente, i sali che debbono produrre il sale doppio. La combinazione si opera d'ordinario tra un equiv. dell'uno ed un equiv. dell'altro; risulta un sale doppio fusibile ad un grado di calore più o meno rosso, e sempre decomponibile dall'acqua, quando uno dei due sali costituenti sia solubile in questo liquido.

Ci rimarrebbe per ultimo a considerare l'azione reciproca dei composti salini rispetto alla riduzione degli ossidi di parecchi di questi composti operata da altri sali. Basti osservare in proposito, che i sali i cui ossidi sono capaci di riduzione appartengono alla sesta od alla quinta sezione, e sono i sali di mercurio, di palladio, d'oro, di platino.

Stato naturale, preparazione, usi. — I sali esistenti in natura non sono molto numerosi, poichè, se si eccettuano i silicati, i più abbondanti sono il carbonato di calce, che costituisce la creta, i marmi, ecc., ed il fosfato di calce, che entra presso a poco pei due quinti nella composizione delle ossa di quasi tutti gli animali, il carbonato di rame, il solfato e nitrato di soda, ecc. Il numero dei sali artificiali è di molto superiore a quello dei sali naturali, poichè la chimica ne prepara più di mille.

I sali conosciuti verso il principio del secolo scorso non giungevano oltre il numero di trenta, e tra questi erano compresi l'allume, il salnitro, il gesso, i solfati di ferro, di zinco, di rame, ed il borace. Da quell'epoca in poi i sali crebbero indefinitamente in conseguenza dei progressi della chimica e della scoperta di nuovi acidi e di nuovi metalli. I chimici che maggiormente contribuirono ad aumentare il numero di questi composti furono Scheele, Vauquelin, Klaproth, Berthollet, Wollaston, Tennant, Lavoisier, Davy, Berzelius, Dulong, Gay-Lussac, Thénard, Dumas, Robiquet, Pelouze, ecc.

I chimici fanno uso di diversi processi per preparare i sali che non si hanno dalla natura, che si applicano anche ai sali che esistono in natura ma di difficile estrazione.

I sali possono essere ottenuti combinando direttamente l'acido alla base; ma questo mezzo non è economico, poichè spesso è assai difficile e costosa la preparazione degli ossidi allo stato di purezza. Un gran numero di sali si prepara trattando col loro acido i carbonati della loro base; l'acido carbonico si svolge producendo un'effervescenza, e la base si unisce all'acido che si fa reagire sopra il sale primitivo. Si ottengono eziandio molti sali trattando il metallo della loro base con un acido potente allungato con acqua; avvi in tal caso scom-

Digitized by Google

posizione dell'acqua, svolgimento d'idrogeno, combinazione dell'ossigeno col metallo, e unione dell'ossido così prodotto coll'acido adoperato; si può con questo processo ottenere il solfato di zinco ed il solfato di protossido di ferro, i sali di stagno. Si ottengono ugualmente molti sali trattando il metallo della loro base con un acido potente e concentrato, il quale, nel decomporsi in parte, sia capace di somministrare al metallo la quantità di ossigeno necessaria alla sua ossidazione; un gran numero di nitrati e di solfati possono essere ottenuti con questo processo: avvi scomposizione di una parte dell'acido, svolgimento di biossido di azoto o d'acido solforoso, e formazione di un ossido metallico che si unisce alla parte rimanente dell'acido indecomposto. Un quinto processo, applicabile alla preparazione di tutti i sali insolubili e di un gran numero di sali solubili, risulta dalla applicazione della legge di doppia scomposizione; basta perciò di mescolare a freddo od a caldo le soluzioni di due sali talmente scelti, che l'acido dell'uno e la base dell'altro possano produrre colla loro unione il sale insolubile ricercato, mentre l'altro acido e l'altra base formeranno un sale solubile, che si può ugualmente raccogliere per mezzo dell'evaporazione e della cristallizzazione.

I sottosali, che generalmente sono insolubili, si ottengono versando nella soluzione del sale neutro una quantità determinata di una soluzione di base alcalina che possa combinarsi con una porzione dell'acido.

Della preparazione dei sali doppii si è ragionato più sopra. In generale i sali doppii formati di due basi per un acido solo, possono essere ottenuti o sia mescolando le dissoluzioni dei sali semplici che debbono comporli, ovvero aggiungendo la base mancante alla dissoluzione di uno dei sali semplici che debbono entrare nella composizione del sale doppio.

Tra i sali somministrati dalla natura o preparati dalla chimica, alcuni pochi, una trentina circa, hanno un uso svariato nelle arti, nella medicina e nell'economia domestica. Quelli di uso più frequente sono i carbonati di calce, di soda, di potassa e d'ammoniaca; i solfati di ferro, di soda, di calce; l'allume a base di potassa od a base d'ammoniaca; il nitrato di potassa o salnitro; il cloruro di sodio (salmarino); il cloridrato di ammoniaca (sale ammoniaco), ecc.

SALICA LEGGE (*Lex Salica*) (*giuris.*). — L'articolo secondo dello Statuto fondamentale del Regno dice: « Lo Stato è retto da un governo monarchico rappresentativo. Il trono è ereditario secondo la legge salica ».

Cotesto modo di successione conforme alla legge Salica, non è altro che la trasmissione della corona da maschio a maschio, ad esclusione perpetua delle femmine. Esso è da tempo immemorabile accolto nella casa di Savoja, e fu riconosciuto dal trattato del 20 maggio 1815, all'art. II, ov'è detto: « Les « Etats qui ont composé la ci-devant République « de Gênes sont réunis à perpétuité aux Etats de « S. M. le roi de Sardaigne pour être, comme ceux-« ci, possédés par elle en toute propriété, souverai-« neté et hérédité de mâle en mâle par ordre de « primogéniture dans les deux branches de sa Mai-« son, savoir, la branche royale et la branche de « Savoie-Carignan ». Questa disposizione venne poi ripetuta all'articolo LXXXVI dell'Atto finale di Vienna del 9 giugno 1815.

La legge Salica, nei vecchi esemplari in cui si è conservata, vien detta anche *Pactum legis Salicæ* o *Lex Francorum seu Francica*. È opinione generale che ritragga il nome dall'essere stata la legge di quella parte dei Franchi che prima della invasione nelle Gallie abitavano le sponde del fiume Saal in Germania, e perciò chiamavano se stessi Franchi Salici. Nondimeno altri la vuole così denominata perchè fatta in Lorena quando gl'invasori erano fermati sul Saille (in latino *Salia*), senza por mente che nella prefazione della legge è detto che venne stabilita prima del passaggio del Reno. Altri ancora, perchè fu scritta mentre Salogast era consigliere del re Faramondo: ma venne dimostrato che Salogast era il nome che prendeva il governatore dei paesi Salici. Infine taluno la volle derivare da *Sala* (casa), in quanto la celebre disposizione per la quale le terre saliche non potevano cader in retaggio alle figlie, era applicabile a quelle terre soltanto che circondavano la casa, e che solo prendevano nome di *saliche* o famigliari (Montesquieu, *Esprit*, ecc., lib. XVIII, cap. XXII).

Fu appunto questa disposizione che, applicata in seguito alla successione al trono, rese cotanto celebre la legge di cui parliamo. Essa è contenuta nel titolo 62, § 6: *De terra vero Salica, in mulierem nulla portio hæreditatis transit, sed hoc virilis sexus acquirit, hoc est filii in ipsa hæreditate succedunt.* Secondo il Montesquieu, non ebbe per iscopo nè la preferenza di un sesso all'altro, nè il desiderio di perpetuare la famiglia, il nome, o il trasferimento della terra: era una legge meramente economica, che dava la terra e la casa ai maschi che dovevano abitarla, e ai quali per conseguenza meglio conveniva.

Pare che Clodoveo abbia promulgata una traduzione in lingua latina di questa legge, la quale nelle disposizioni penali, che ne formano la più gran parte, interessava anche i suoi sudditi romani. I testi che rimangono sono di Dagoberto e di Carlo Magno: fra i Capitolari di quest'ultimo trovasi appunto un'edizione della legge Salica da lui emendata nell'800. Quale fosse in origine non sappiamo adunque con precisione, in quanto i re Merovingi ne tolsero tutto quanto non poteva accordarsi col cristianesimo.

Nelle pene la legge Salica esclude del tutto le corporali: la *composizione* o *weregild* (danaro dell'uomo) è la base del suo sistema repressivo. È inutile per certo cercarvi giustizia o anche sola uguaglianza fra i rei. Notiamo però che la parzialità delle sue disposizioni comparisce ancora più grande di fronte alla discreta imparzialità delle leggi dei Borgognoni e dei Visigoti. Un barriera è eretta fra i Franchi ed i Romani: chi uccide un Franco libero paga ai parenti 200 soldi, ne paga 100 invece se uccide un Romano che abbia terreni proprii, 45 se un Romano tributario. La composizione per l'uccisione d'un Franco vassallo del re ammonta a 600 soldi; è della metà se fu ucciso un Romano addetto alla Corte. Il Romano è sempre calcolato la

Digitized by Google

metà di confronto al conquistatore che egli una volta dominò.

L'aspetto generale che presenta la legge Salica è quello d'una raccolta di decreti, ordini e costumi, fatta a caso. Ogni sorta di disposizione si è mescolata a capriccio senza un'idea sola che diriga la compilazione. Ciò che non vi si trova è qualche precetto relativo allo stato delle persone; cotesta parte della legislazione è del tutto sconosciuta alla legge Salica.

Facilmente si comprende adunque che non mai avrebbe questa legge raggiunto la celebrità di cui gode, se, come dicemmo, la disposizione relativa alla successione delle terre saliche non fosse stata col tempo estesa alla successione al trono. Un primo, e forse il più importante passo su cotesta via fu fatto allorquando Ugo Capeto duca di Francia usurpò la corona. Era la prima volta che alla dignità reale andava congiunto il possesso d'un gran feudo. Oltrecchè rinforzare il potere regio mettendolo fuor di tutela col fornirlo di forza propria, cotesta unione fece sì che di fronte al popolo, il quale giudica cogli occhi, coloro che possedevano quel feudo avessero come un diritto aquisito a cingere la corona. Ora il possesso del feudo si trasmetteva per eredità secondo la legge Salica. Cosicchè allorquando, morto Luigi X, *il Caparbio*, senza figli maschi, la Francia si vide sempre più minacciata dalle pretensioni dei re inglesi, fu facile al fratello di lui, Filippo di Valois, farsi riconoscere legittimo re in forza della legge Salica. Ciò non bastò certo a far scemare le pretese, e ad impedire i danni della rivalità della figlia di Luigi X: ma l'appoggio che il nuovo sovrano trovò nel suo popolo, il quale s'era detto che il trono *ne devait pas tomber en quenouille*, bastò a renderlo forte e sicuro sul seggio reale.

SALICE (*Salix*) (*bot.*, *silvicult.* e *mat. med.*). — Genere di piante appartenente alla dioecia diandria del sistema sessuale, che forma il tipo della famiglia delle salicinee, e che distinguesi per i caratteri seguenti: disco ridotto ad una o più ghiandolette squamiformi; fiori maschi a due (talvolta uno o tre o più) stami coi filamenti liberi o saldati assieme per la base, raramente sino alla sommità, inseriti sulla base della scaglia bratteale; fiori femminei coll'ovario a una sola loggia e a molti ovelli, collo stilo brevissimo e con due stimmi bifurcati o bilobi; cassula a una sola loggia bivalve, con molti semi; valve seminifere verso la metà della loro base; semi papposi. Le specie appartenenti a cotesto genere sono alberi od arbusti diffusi, nativi quasi tutti delle regioni estratropicali dell'emisfero settentrionale. La maggior parte dei salici vogliono un terreno umido o soggetto ad essere inondato, senza che però l'acqua vi stagni, e sono di grande utilità nell'economia rurale e talune eziandio per le arti, per l'economia domestica e per la medicina. Parecchie specie, munite di lunghe radici striscianti, giovano a fissare i terreni sabbiosi; il legno è di mediocre qualità, poco conveniente, per la sua breve durata, a lavori di qualche importanza, e che poco riscalda, il quale difetto però è abbondantemente compensato dalla rapidità del suo accrescimento, e d'altronde il carbone che si ottiene è uno dei migliori per la formazione della polvere da guerra, e la cenere è ricchissima di potassa. I rami tenaci e flessibili di certe specie, che diconsi *vimini*, sono indispensabili per legami e per altri rustici usi, massime per lavori di panierajo. Inoltre la corteccia di certi salici è amara ed astringente e possiede virtù febbrifuga, oltrecchè la si può adoperare utilmente per la concia dei cuoi e per alcune tinture. Le foglie di molte specie di salice somministrano un eccellente foraggio al bestiame. I fiori, per lo più assai precoci, forniscono, all'epoca

Fig. 5824. — Salice comune.

del ritorno di primavera, il primo nutrimento alle api. Il pappo, ossia la sostanza cotonosa che avvolge i semi, può essere adoperata per fare materassi, origlieri ed altri oggetti simili. Molti salici trovano luogo acconcio nei boschetti di delizia, in grazia del loro aspetto e del loro fogliame d'un verde chiaro, che contrasta col cupo dei pini e di altri alberi sempre verdi. Finalmente tutti i salici sono osservabili per la facilità colla quale si possono propagare per talee.

Pochi sono i generi di piante che abbiano, come questo, somministrato agl'innovatori, ai collettori ed ai mercanti occasione di moltiplicare le specie, il cui numero diffatti, dietro i varii cataloghi, sarebbe immenso: imperocchè i caratteri sui quali furono stabilite le specie sono molto variabili secondo l'influenza delle circostanze esterne, onde non è meraviglia che Hoffmann, Schleicher, Seringe ed altri valenti botanici, i quali impresero a determinare con maggior precisione coteste specie, non abbiano ottenuto soddisfacenti risultati, a conseguire i quali converrebbe coltivare queste piante e studiarle in tutte le fasi della loro vita, in località e ad esposizioni diverse. E però Kock, avendo diligentemente scrutato le specie finora descritte dagli autori e che ascendono a dugencinquanta e più, riconobbe che la maggior parte sono mere varietà ovvero ibridi, cosicchè ridusse le vere specie

Digitized by Google

native d'Europa ad una cinquantina, alle quali si possono aggiungere circa diciotto specie esotiche. Queste specie vengono poi distribuite in sezioni, secondo l'epoca dell'apparizione degli amenti relativamente alle foglie, la loro situazione, il colore dei rami, ecc. Noi qui faremo parola solamente delle specie più interessanti.

Sezione I. — Fragili.

Squame bratteali concolori, d'un giallo verdiccio, caduche prima della maturità del frutto; amenti peduncolati (almeno i fruttiferi), solitarii, terminali a brevi ramicelli laterali muniti di alcune piccole foglie; fioritura e fogliazione quasi simultanee; cassula stipitata; fiori maschi con due a dieci stami riuniti assieme alla base; foglie lanceolate od ellittiche, denticolate; rami molto fragili nella loro inserzione, massime all'epoca della fioritura.

Salice fragile (*salix fragilis* L.; *S. decipiens* Hoffm.). — Albero che può giungere all'altezza di 12 metri e più; rami divergenti, molto fragili nelle articolazioni; corteccia dei grossi rami e dei giovani fusti d'un verde olivo, quella dei giovani rami d'un bruno rossiccio o bigiccio; foglie lanceolate, acuminate, d'un verde carico in ambe le faccie, ghiandoloso-seghettate; pedicelli due o tre volte più lunghi del nettario, stimmi grossi, gialli, bifidi; cassula ovale, glabra. Nasce nelle selve di quasi tutta l'Europa, e può servire ai medesimi usi della specie seguente: anzi il suo legno è migliore, ma i rami sono troppo fragili per servire di legame; dalla sua radice si può ottenere una tintura porporina; la virtù febbrifuga, secondo alcuni autori, sarebbe più eminente nella sua corteccia che in quella delle specie congeneri.

Salice bianco (*salix alba* L.). — Questa specie rassomiglia alla precedente, dalla quale tuttavia si distingue per le foglie sericee in ambe le faccie, per i pedicelli appena più lunghi del nettario, per gli stimmi smarginati, non che per le stipole lanceolate. Il salice bianco nasce in Europa ed in Siberia, e viene generalmente coltivato al margine dei prati e dei rivi, ed in alcuni paesi se ne formano boschetti, sendo questa fra tutte le specie di salice quella da cui ricavasi maggiori vantaggi nell'economia rurale. Il suo legno, d'un bianco rossiccio, leggero, serve per alcune opere di torno, per formare botti, casse da imballaggio e per altre costruzioni leggiere e di breve durata; tagliato in lamine sottili, se ne formano cappelli che imitano quelli di paglia. La corteccia è astringente e febbrifuga, e si adopera per la concia di certi cuoi fini, oltrecchè se ne può ottenere una tintura bruna o rossa. Le foglie sono avidamente mangiate dagli animali. Si può educare ad alto fusto, nel quale stato giunge all'altezza di diciotto metri e più; ma più spesso lo si tiene a capitozza, perchè se ne ricava in questa guisa maggior profitto, potendosi ogni tre anni, nei terreni fertili, capitozzare ed ottenerne così legna da fuoco ovvero pali; e sebbene i salici trattati in tal guisa vengano dalle acque piovane e dalla neve trattenuta sulla loro testa corrotti nel loro centro al segno di esserne ridotti quasi alla sola corteccia, tuttavia cotesti alberi proseguono in tale stato a vivere ancora per molti anni ed a vegetare rigogliosamente. Il taglio dei rami devesi eseguire in autunno ovvero nei giorni temperati d'inverno; se lo si differisce all'epoca del movimento della sava ne succede effusione di quest'umore a scapito della produzione di germogli, i quali perciò riescono deboli e talvolta l'albero stesso perisce. I rami tagliati debbonsi spogliare dei loro ramicelli e ritirare in luogo coperto; altrimenti la loro vegetazione prosegue e ne viene così ritardata l'essiccazione. Ove però i rami vogliansi convertire in pali per sostegno delle viti o per altri simili usi, conviene lasciarli intatti ed all'aria libera, giacchè quella vegetazione ne rende più facile la scorzatura, operazione la quale, unita alla loro perfetta essiccazione, concorre alla durata di cotesti pali, i quali però a quest'uopo non debbonsi impiegare se non due anni dopo il loro taglio.

I salici capitozzati producono nel primo anno un'immensa quantità di ramicelli che si affamano a vicenda; conviene sopprimere i più deboli nell'epoca intermedia alle due save od al più tardi nel successivo inverno. Koch considera qual mera varietà del salice bianco quello che, siccome specie distinta, venne da Linneo indicato col nome di *salix vitellina*, e che volgarmente chiamasi *salice giallo:* questo non è però un albero, come il precedente, ma un frutice alto non più di circa quattro metri e che si distingue da lungi per il colore dei suoi giovani rami, giallo in estate, ranciato in inverno; inoltre le sue foglie sono più corte, più strette, affatto glabre, inferiormente glauche. I suoi rami, lunghi, flessibili e tenaci, si adoperano principalmente per legare le viti e per far panieri; e siccome tagliansi ogni anno, così questa specie di salice riesce più d'ogni altra profittevole, ovunque la si può utilmente coltivare, giacchè essa vuole un terreno assai fertile e discretamente umido.

Salice piangente (*salix babylonica* L.). — Albero alto sei a nove metri, coi rami patenti, coi ramicelli lunghissimi, gracilissimi, flessibilissimi; foglie lanceolato-oblunghe o lanceolato-lineari, acuminate, denticolate, glabre, d'un verde chiaro superiormente, d'un verde glauco inferiormente; cassula ovato-conica, glabra. Questa specie, nativa dell'Asia Minore, è stata introdotta in Europa verso il fine del secolo XVII; coltivasi soltanto per ornamento nei giardini pittorici, massime presso i laghetti artificiali, sui quali inchinansi i suoi rami, che i poeti considerano come i capelli pendenti della natura piangente sopra uno specchio d'acqua formato dalle sue lacrime, onde viene detto pure *salice piovente;* e come emblema del dolore, si suole piantare presso le tombe: albero prediletto alle persone melanconiche, ma del resto quasi inutile. In Europa trovasi soltanto l'individuo femmina.

Sezione II. — Amigdalini.

Squame persistenti; stami due o tre; foglie lanceolate; rami viminei; il resto come nella sezione precedente.

Salice a foglie di mandorlo (*salix amygdalina* L.). — Piccolo albero o cespuglio: corteccia dei giovani rami liscia e verdiccia, quella dei vecchi tronchi bigia e finamente screpolata; rami flessibili, fragili

Digitized by Google

nella loro inserzione; foglie affatto glabre, consistenti, lucide, d'un verde carico superiormente, di un verde glauco inferiormente; fiori maschi a tre stami; stipite dell'ovario due o tre volte più lungo del disco; cassule ovato-coniche, glabre, stipitate; stipole semicuoriformi; gemme coniche, lucide, nericcie o di color castagno; fioritura e fogliazione simultanee. Nasce in tutta l'Europa ed in Siberia nei luoghi umidi, e riesce poco utile come combustibile e poco atto per opere di panierajo. Le sue foglie sono amarissime.

Il *salice a tre stami* (*salix triandria*) è una mera varietà della specie precedente, dalla quale non è diversa se non per le sue foglie verdi in ambe le facce.

Sezione III. — Porporini.

Squame bratteali discolori alla sommità; amenti laterali, sessili; antere porporine prima della fioritura, poi nericcie; corteccia interna gialliccia in estate; amenti più precoci delle foglie, accompagnati da un involucro di molte brattee sub-fogliacee; cassule brevemente stipitate o non stipitate.

Salice porporino (*salix purpurea* L.; *salix helix* L.; *S. monandra* Hoffm.). — Piccolo albero ovvero cespuglio: corteccia dei vecchi tronchi screpolata, di colore bigio verdognolo; rami eretti od ascendenti, gracili, colla corteccia ordinariamente di colore rosso scuro; gemme piccole, ovali-oblunghe, rossiccie; foglie spesso opposte o ternate, lanceolate, più larghe verso l'apice, minutamente denticolate, mucronulate, piane, sottili, d'un verde ameno superiormente, d'un verde glauco inferiormente; due stami congiunti per filamenti e per le antere; stilo breve; cassule ovali, cotonose, non stipitate, stipole piccole, fugaci. Questa specie è comune al margine dei fiumi e dei torrenti. I suoi rami sono tenaci al pari di quelli di qualunque altro salice, oltrecchè questa specie è preferibile come sostegno delle ripe e dei terreni mobili in grazia delle sue lunghe e copiose radici striscianti. La corteccia e le foglie sono amarissime.

Sezione IV. — Viminali.

Squame bratteali discolori alla sommità; amenti laterali, sessili, antere gialle dopo la fioritura; corteccia interna verdiccia; fioritura più precoce che la fogliazione o contemporanea; amenti accompagnati da un involucello di alcune brattee subfogliacee; amenti fruttiferi sessili o brevemente peduncolati; cassule sessili o quasi sessili; foglie intierissime od appena denticolate, allungate, cotonose inferiormente.

Salice viminale (*salix viminalis* L.). — Cespuglio ovvero piccolo albero, coi rami eretti, dritti, lunghissimi, tenaci, a corteccia giallo-verdiccia, cotonosa sulle giovani messe; stipole lanceolato-lineari, più brevi che il picciuolo; foglie lanceolato-lineari, acuminate, intierissime, lunghissime, lucide e di un verde carico superiormente, argentine inferiormente; amenti precoci, cilindrici, densi, setosi; stilo allungato; stimmi filiformi, indivisi; cassula ovata, sessile, cotonosa. È comune in Europa, al margine delle acque e nei boschi umidi, ed è assai opportuno per trattenere le terre mobili. I suoi rami tenacissimi servono ottimamente per legami e per lavori da panierajo. Il suo legno è più solido, e somministra un combustibile migliore di quello di tutti gli altri salici.

Sezione V. — Caprei.

Squame bratteali discolori alla sommità; amenti laterali, i fioriferi sessili, accompagnati da un involucello di molte brattee subfogliacee; gemme florali accompagnate da gemme fogliari; amenti fruttiferi più o meno lungamente peduncolati; cassule pedicellate.

Salice a foglie d'olmo (*salix capræa* L.; *S. tomentosa* Ser.; *S. ulmifolia* Thuil.). — Cespuglio folto, ovvero albero alto sette metri e mezzo, e talvolta più: corteccia dei grossi rami bigiastra o d'un verde-olivo, quella dei ramicelli d'un giallo verdiccio;

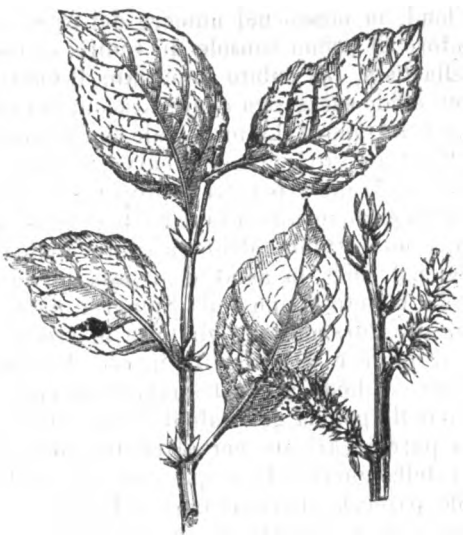


Fig. 5825. — Salice a foglie d'olmo.

rami tenacissimi, lunghissimi; gemme grosse, glabre, alquanto angolose; stipole reniformi; foglie ovato-ellittiche, acuminate colla punta ricurvata, ondulate, appena crenate, spesse, rigate, glabre superiormente, cotonose inferiormente; fiori maschi diandri; amenti fruttiferi pendenti; cassule ovali-lanceolate, cotonose. Questa specie non è rara nei boschi alquanto umidi, adattandosi però ai terreni aridi, sassosi, argillosi, cretosi. Il suo legno bianco, misto di bruno e di rosso nel centro, è più pesante e più solido di quello degli altri salici, ed è perciò migliore come combustibile e conveniente per varii lavori, onde se ne fanno scatole, crivelli, arnie, ecc; il carbone è ottimo per far la polvere da guerra; la corteccia si adopera per la concia di cuoi fini e per tingere in nero il filo di canapa ed il cotone. Per gli accennati pregi cotesto salice coltivasi utilmente in alcuni paesi a ceduo ed anche a capitozza, da cui si ottengono considerevoli prodotti.

SALICE (*geogr.*). — Due piccoli comuni, uno in Corsica, l'altro in Calabria, portano questo nome. Vi è inoltre Salice Salentino, nel circondario di Brindisi, provincia di Lecce, con 3030 abitanti.

SALICETI Crisostomo (*biogr.*). — Uomo di Stato di triste memoria, nato a Bastia nel 1757 da un'antica famiglia originaria di Piacenza che aveva spa-

Digitized by Google

triato quando i Guelfi soverchiarono i Ghibellini; studiò nel collegio dei Barnabiti in Bastia e quindi legge all'Università di Pisa, di dove tornò poi in patria, e divenne avvocato presso il Consiglio superiore di Corsica. Deputato agli stati generali del 1789, chiese ed ottenne la riunione della sua patria alla Francia. Membro della Convenzione, votò la morte di Luigi XVI senza appello e senza proroga, e fu poscia incaricato di più missioni nel mezzodì, dove ebbe per colleghi Barras e Fréron; sotto il Direttorio divenne commissario della repubblica all'esercito d'Italia, si fece amico e buon servitore del generale Buonaparte, e negoziò l'armistizio col sommo pontefice. Ricomparve al Consiglio dei Cinquecento come deputato della Corsica, e si mostrò favorevole ai provvedimenti del Direttorio del 18 fruttidoro. Nella giornata 18 brumajo volle sostenere l'indipendenza dei Consigli legislativi disciolti a St-Cloud, fu messo nel numero dei proscritti, e fu debitore al primo console di venire cancellato da quella lista, poi subito impiegato. Il nuovo Governo gli affidò successivamente missioni in Corsica, a Lucca e a Genova. La principale sua incombenza in quest'ultima città era di crearvi un partito in favore della Francia per farvi proporre e consentire l'aggregazione alla Francia; ma fu odiato e temuto, e non ottenne alcun risultato. Richiamato a Parigi nel 1805, fu assalito al passo della Bocchetta dal famoso Maino della Spinetta, detto l'*imperatore di Marengo*, che gli tolse la croce della Legion d'onore e 30 mila lire in oro. Finalmente Napoleone lo diede a suo fratello Giuseppe come ministro della polizia generale del regno di Napoli, dove fu pure incaricato per alcun tempo del portafoglio della guerra. Principiò con atti arbitrarii, esiliando parecchie persone ligie al Borbone e dannandone alcune a morte, fra le quali il marchese Palmieri e il generale Rodio. Durante l'assedio di Gaeta Saliceti diè prova di grande fermezza opponendosi a Giuseppe che, spaventato dall'insurrezione in Calabria, voleva abbandonar Napoli. Aveva grandissima influenza nel Consiglio di Stato, in cui sedevano i maggiorenti napoletani e francesi valenti. Per opporli al ministro delle finanze Roederer, che gli era avversario, fece entrare nel Consiglio alcuni napoletani saputi, fra' quali il vecchio ministro Zurlo, essendochè nelle discussioni d'economia politica fosse incapace di sostenere una disputa. In quel torno poco mancò non rimanesse vittima di un attentato, in cui si fece saltare in aria la casa che abitava mediante un barile di polvere. Lo scoppio fu terribile, e crollò pressochè la metà del palazzo. Saliceti era uscito appena dall'appartamento di sua figlia che aveva dato in moglie al principe Torella, e che fu sepolta nelle rovine, dalle quali fu però tratta ancor viva. La pace di Tilsitt avendo calmato l'interno del regno, le persecuzioni cessarono in parte, la tranquillità si ristabilì con lentezza, ma visibilmente. Al trasferimento di Giuseppe dal trono di Napoli a quello di Spagna, Saliceti ebbe in mano il potere durante il tempo che trascorse fra la partenza di Giuseppe e l'arrivo di Murat. Non ne abusò però, volendo rendersi popolare e farsi appoggio della pubblica opinione al giungere del nuovo re, che gli lasciò ancora per qualche tempo il portafoglio della guerra. La spedizione di Capri ebbe luogo durante il suo ministero, e quando giunse la moglie di Murat se le mostrò ligio, tentando governare, mediante la sua influenza, il re, il quale non si lasciò però menare pel naso come Giuseppe, e gli tolse tosto il portafoglio della guerra per darlo al generale Reynier, ch'erasi conciliata la pubblica stima. Saliceti, sconcertato, fece un viaggio a Parigi, ove Napoleone lo accolse burberamente anzi che no, ma egli aveva per sè la regina Carolina, e Napoleone, considerandolo quale un soprastante necessario su Murat che mostrava velleità d'indipendenza, lo rimandò a Napoli per rassodare insieme alla sorella il partito francese. Murat, inclinando al partito nazionale, disegnava licenziare tutti i Francesi non ascritti alla cittadinanza; Saliceti a ciò si oppose gagliardamente nel Consiglio, ma non riuscì nell'intento, ed allora Napoleone lo fece membro della Consulta che dovea prender possesso di Roma nel 1809. Egli era effettivamente a Roma quando l'armata anglo-sicula s'impadronì delle isole d'Ischia e di Procida, sbarcò in Calabria e minacciò Napoli. Murat avea raccozzato 12,000 uomini sulle alture di Napoli, disegnando ritirarsi dietro il Volturno, e nella città regnava grande confusione ed inquietudine. Saliceti vi tornò in fretta, organizzò la guardia nazionale, assicurò la tranquillità e rimase fermo al suo posto. La battaglia di Wagram pose fine alla crisi, e Murat, che si credeva raffermò sul trono di Napoli, fece venire un certo Maghella, nativo di Genova, al quale diede l'ufficio di prefetto di polizia. Nel mese di dicembre del 1809 Saliceti morì subitamente dopo di aver pranzato in casa di Maghella, il che fece correr voce di avvelenamento, ma l'autopsia del cadavere fece svanire quel sospetto. Saliceti era corrotto senza essere depravato: nelle sue domestiche attinenze era uomo con tutte le debolezze e condiscendenze umane, ed ambizioso in politica. Fu creduto avesse grandi ricchezze, ma alla sua morte fu chiarito il contrario.

SALICETO o SALICETTO (*geogr.*). — Comune nella provincia di Cuneo, circondario di Mondovì, con 1717 abitanti.

SALICILAMMIDA (*chim.*). — È un corpo della natura delle ammide, che si ottiene facendo reagire l'ammoniaca acquosa coll'olio di gaulteria, ovvero l'etere metilosalicilico, estratto da quest'olio od in altro modo preparato. Il detto olio si discioglie a poco a poco e sparisce intieramente in cinque a sei volte il suo volume di una dissoluzione d'ammoniaca acquosa e concentrata, purchè vi stia in contatto per alcuni giorni in vaso chiuso. Evaporando poi il liquore a siccità e sottoponendo il residuo alla distillazione, si ottiene un liquido che va a condensarsi nel recipiente in massa cristallina di color giallo di solfo. Questo corpo è la *salicilammida*, che purificata colla cristallizzazione nell'etere, si ottiene in lamelle bianco giallastre di molta lucentezza.

Corpo pochissimo solubile nell'acqua fredda, più solubile nella bollente, da cui si depone cristallizzata in lunghi aghi; molto solubile nell'alcoole e nell'etere. Arrossa fortemente la tintura del tor-

Digitized by Google

nasole; possiede odore aromatico particolare, che partecipa di quello della liquirizia e dell'anice; a calore moderato volatilizza, senza alterazione sensibile.

La salicilammida, sottoposta all'azione degli alcali o degli acidi forti ed in eccesso, si decompone con produzione d'acido salicilico e d'ammoniaca. Trattata coll'acido nitrico fumante, perde gli elementi di un equivalente d'acqua, acquistando quelli dell'acido nitrico, e produce la *salicilammida nitrica* o *anilammida*, cioè lo stesso corpo che si ottiene trattando etere indigotico coll'ammoniaca liquida.

La sua formola è rappresentata da $C^{14}H^{7}AzO^{4}$; e risulta da quella dell'etere metilosalicilico $C^{14}H^{5}O^{5}$, $C^{2}H^{3}O$, da cui si separarono l'etere melico $C^{2}H^{3}O$, più un equiv. d'acqua HO, passando a surrogarli un equiv. di ammoniaca AzH^{3}.

SALICILATI (*chim.*). — Sali formati dall'acido salicilico.

SALICILICO ACIDO (*chim.*). — L'*acido salicilico* si produce per l'azione della potassa sull'*idruro di salicilo*, o sulla *salicina*. Per ottenere l'acido salicilico, si riscalda l'acido saliciloso coll'aggiunta di un eccesso di potassa, fino a tanto che sia cessato ogni svolgimento d'idrogeno; si discioglie il prodotto nell'acqua e si tratta con un eccesso d'acido cloridrico. L'*acido salicilico* precipita allora in fiocchi cristallini, che si purificano con nuove cristallizzazioni nell'acqua bollente. Quando si ha uopo di preparare quantità rilevanti di acido salicilico, si usa di preferenza la salicina. In questo caso si fa fondere la potassa in vaso d'argento e vi s'introduce la salicina a poco per volta, agitando di continuo il miscuglio, ed avvertendo di evitare un calore troppo forte e d'impiegare costantemente un eccesso di potassa rispetto alla salicina, altrimente avvi produzione di una resina e perdita di molta materia. Cessato lo svolgimento dell'idrogeno, si discioglie la massa nell'acqua e si precipita, come sopra, coll'acido cloridrico.

L'acido *salicilico* fu scoperto da Piria; cristallizza dalla sua dissoluzione acquosa in fiocchi dilicati, e per sublimazione, in lunghi aghi, che hanno molta somiglianza coll'acido benzoico; è poco solubile nell'acqua fredda, più solubile nella calda, solubilissimo nell'alcoole e nell'etere: arrossa i colori azzurri vegetali e decompone i carbonati con effervescenza; si sublima senza alterazione; distillato rapidamente in istato impuro, o dopo di essere stato mescolato colla calce, si decompone, secondo Gerhardt, in acido Fenico (V.) ed in acido carbonico; la sua soluzione acquosa ha sapore dolcigno, irritante, e prende colore d'inchiostro coll'aggiunta di un sale di perossido di ferro.

Il bromo e l'acido nitrico fumante trasformano l'acido salicilico, il primo in *acido bromosalicilico* ed il secondo in *acido nitrosalicilico* o *indigotico;* questi composti non sono da confondersi cogli acidi *bromosalicilico* e *nitrosalicilico* che si ottengono dall'idruro di salicilo.

L'acido nitrico fumante reagisce vivamente coll'acido salicilico e lo converte in una massa resinoide, che lavata con acqua fredda e disciolta nell'acqua bollente depone l'*acido nitrosalicilico* in forma di aghi dilicati e giallastri: quest'acido è perfettamente identico coll'*acido indigotico*, che si produce per l'azione dell'acido nitrico sull'indaco azzurro. La formola dell'acido salicilico è $C^{14}H^{6}O^{6}$.

SALICILIMMIDO (*chim.*). — Corpo che ottiensi trattando una soluzione alcoolica di acido salicilico coll'ammoniaca acquosa; cistallizzabile, insolubile nell'acqua, inalterabile nell'aria.

SALICILITI (*chim.*). — Sali dell'acido saliciloso.

SALICILO (idruro di) (*chim.*). — Il corpo oleoso ottenuto da Piria trattando la Salicina (V.) con un miscuglio d'acido solforico e di bicromato di potassa, corpo che da questo chimico fu denominato *idruro di salicilo*, è identico con uno dei principii dell'olio essenziale d'ulmaria o regina dei prati (*spiræa ulmaria*), estratto da Pagenstecher dai fiori di questa pianta, e descritto da Loewig col nome di *acido idrospiroilico*.

I fiori d'ulmaria distillati coll'acqua forniscono un olio essenziale che si compone di un miscuglio d'*idruro di salicilo*, che può esserne separato col mezzo di un acido. Per ottenere poi il detto *idruro* per via di scomposizione dalla *salicina*, si prendono 3 parti di salicina, 3 di bicromato di potassa, 4 $^1/_2$ di acido solforico concentrato e 36 parti d'acqua; si mescola intimamente il bicromato colla salicina, vi si sopraversano i due terzi dell'acqua, e dopo di aver agitato il tutto in una storta, vi si aggiunge acido solforico allungato coll'ultimo terzo d'acqua, e si agita ancora il miscuglio. La reazione si manifesta a poco a poco con un leggiero svolgimento di gas, ed in capo a qualche tempo il liquore prende una tinta verde di smeraldo e si riscalda. Cessata questa reazione, si distilla a fuoco moderato. L'idruro di salicilo che passa nel recipiente coi vapori d'acqua, e si separa facilmente col riposo, si purifica con un poco d'acqua e rettificandolo col cloruro di calcio. La sua formazione è accompagnata da svolgimento d'acido carbonico e d'acido formico.

Quando è puro ha l'aspetto d'un olio più o meno colorato in rosso; ha odore aromatico e piacevole, di qualche analogia con quello dell'essenza di mandorle amare (idruro di benzoilo). Basta una semplice distillazione a privarlo del colore, che però ricomparisce stando all'aria. Ha sapore acre e bruciante; la densità, di 1,173, e quella del vapore, di 4,276; il punto di ebollizione a 196° $^1/_2$ cent. Si discioglie in qualsivoglia proporzione nell'alcoole e nell'etere; l'acqua ne discioglie una certa quantità; la soluzione acquosa è senza azione sul tornasole, e si colora in viola scuro coi sali di perossido di ferro. Decompone i carbonati alcalini anche a freddo; si discioglie negli alcali caustici e vi si combina; riscaldato con un eccesso di idrato di potassa si converte in acido Salicilico (V.) con isvolgimento d'idrogeno.

L'idruro di salicilo quando si combina cogli ossidi metallici abbandona l'acqua d'idratazione, che vien surrogata da un equivalente di ossido; queste combinazioni sono dette *saliciliti;* Piria le chiama *saliciluri;* in quest'ipotesi l'idrogeno dell'idruro di salicilo è surrogato da un equivalente di metallo. I saliciliti o saliciluri dei metalli alcalini sono solubili e posseggono reazione alcalina; gli altri sono

Digitized by Google

insolubili; la maggior parte di queste combinazioni sono colorate di giallo e contengono acqua di cristallizzazione.

La formola dell'idruro di salicilo è $C^{14}H^{6}O^{4}$; se si paragona a quella dell'aldeide comune $C^{4}H^{4}O^{2}$, e si confrontano gli acidi salicilico ed acetico nelle formole rispettive $C^{14}H^{6}O^{6}$ e $C^{4}H^{4}O^{4}$, si vedrà che l'idruro di salicilo sta all'acido salicilico come l'aldeide comune all'acido acetico. In effetto il detto composto possiede le qualità di un'aldeide, e però deve denominarsi *aldeide salicilica*. Trattandola col bisolfito di ammoniaca, essa gli si combina inalterata, e ingenera un composto cristallizzato come sogliono fare le aldeidi, in genere, coi bisolfiti alcalini, a norma di quanto fu osservato dal Bertagnini.

SALICILOSO ACIDO. V. Salicilo (idruro di).

SALICINA (*chim.*). — Principio cristallino non azotato, scoperto nel 1829 da Leroux e Buchner nella corteccia del salice. Esiste questo principio nelle corteccie e nelle foglie di tutte le specie di salici che hanno un sapore amaro (*salix helix*, *S. purpurea*, *S. amygdalina*, ecc.); trovasi anche in quelle di alcune specie di pioppi, dove è accompagnato da un altro principio, la Populina (V.).

A preparare la *salicina* si esaurisce la corteccia di salice coll'acqua bollente, si versa nell'estratto un piccolo eccesso di acetato di piombo soprabasico, si feltra e vi si aggiunge acido solforico a precipitare l'eccesso di piombo. Si fa bollire con carbone animale, e si feltra mentre è bollente. La salicina si depone allora allo stato cristallizzato.

Si procede in modo somigliante per estrarre la salicina dalle foglie dei salici, non che dalla corteccia e dalle foglie dei pioppi.

La *salicina* purificata con ripetute cristallizzazioni, è in pagliette incolori, trasparenti, di lucentezza setacea, inalterabili all'aria, solubili nell'acqua e nell'alcoole, insolubili nell'etere e nell'essenza di trementina. Esposta al fuoco si fonde a 120° cent., incomincia a svolger acqua a 200° e si decompone a temperatura elevata; allora diventa gialla, resinosa e manda vapori che prendono fuoco all'aria ardendo con fiamma bianchissima; rimane per ultimo un carbone gonfio, spugnoso, che abbrucia senza lasciare alcun residuo. Le sue soluzioni hanno sapore amaro e mancano di azione sui colori vegetali; la soluzione acquosa non è precipitata dall'acetato di piombo neutro o soprabasico, nè dalla gelatina, nè dall'infusione di noce di galla.

L'acido solforico concentrato la colora in rosso di sangue; l'acqua scolora il prodotto ed allora si ha in dissoluzione un acido copulato, denominato acido *solforufico*, ed una certa quantità di salicina inalterata; saturato col carbonato di calce, il liquore ripiglia una tinta rossa per la produzione di un *solforufato di calce*, che si separa evaporando a secco e lavando il residuo coll'alcoole onde eliminare la salicina inalterata.

La colorazione in rosso di sangue della salicina coll'acido solforico concentrato, serve a riconoscerne la presenza nelle cortecce che la contengono.

La salicina si discioglie senza scomposizione nelle dissoluzioni alcaline bollenti. Fusa con un eccesso d'idrato di potassa si decompone con isvolgimento di gas idrogeno, e produzione di acido ossalico e di acido Salicilico (V.). Distillata con un miscuglio di perossido di manganese e di acido solforico diluto, somministra una gran quantità di acido formico e di acido carbonico; ma sottoposta alla distillazione con un miscuglio d'acido solforico e di bicromato di potassa, si converte in acido carbonico, acido formico ed idruro di salicilo.

Quando si versano alcune goccie d'ammoniaca in una dissoluzione concentrata e calda di salicina, e quindi vi si aggiungono altre goccie di acetato di piombo soprabasico, arrestando l'aggiunta di questo sale di piombo tostochè la metà circa della salicina ne sia stata precipitata, si ha un precipitato bianco e voluminoso, che essiccato ha l'aspetto della fecola, e consiste in una combinazione piombica di salicina, contenente 64 per cento circa di ossido di piombo.

La salicina per opera della sinaptasi o materia albuminosa delle mandorle ed eziandio degli acidi diluiti si divide in due corpi, uno dei quali è il glucoso e l'altro è la *saligenina*.

La salicina, la cui formola è $C^{26}H^{18}O^{14}$, quando patisce la detta decomposizione fissa 4 equiv. d'acqua e si divide come segue:

$$\underbrace{C^{26}H^{18}O^{14}}_{\text{salicina}} + \underbrace{4HO}_{\text{acqua}} = \underbrace{C^{14}H^{8}O^{4}}_{\text{saligenina}} + \underbrace{C^{12}H^{14}O^{14}}_{\text{glucoso}}$$

L'acido nitrico concentrato e caldo decompone vivamente la salicina e la trasforma in acido nitropicrico e ossalico.

La salicina portata una o due volte all'ebollizione nell'acido nitrico allungato con dieci volte il suo peso d'acqua, ingiallisce spandendo vapori rossi e odore d'idruro di salicilo. La soluzione si tinge in nero d'inchiostro coi sali di perossido di ferro; abbandonata al riposo depone una certa quantità di idruro di salicilo, che si fa più abbondante coll'evaporazione del liquore a calore dolce. Ma se il tutto venga di bel nuovo portato all'ebollizione, il liquore si fa chiaro, e quindi depone col raffreddamento un corpo cristallizzato in aghi che arrossano coi sali di perossido di ferro; questo corpo è l'acido nitro-salicilico o indigotico. Finalmente l'azione prolungata dell'acido nitrico trasforma la salicina in acido nitropicrico. In queste circostanze avvi anche produzione di acido ossalico. Se poi si tratta la silicina a freddo con un acido nitrico molto allungato, il prodotto della reazione è un nuovo corpo scoperto da Piria e chiamato *elicina*.

Trattando la salicina nel modo testè discorso, ma con un acido nitrico molto più debole, per es., con un acido della densità di 1,09, Piria ottenne un corpo che cristallizza colla forma dell'elicina, ma che si produce molto più lentamente, e si depone soltanto in capo ad alcuni giorni. Questo corpo, designato da Piria col nome di *elicoidina*, è una combinazione di un equiv. di salicina con un equiv. di elicina.

Quando si fa agire l'acido piombico, od un miscuglio di acido solforico con perossido di manganese, si ha tutta la salicina trasformata in acido formico.

Il cloro agisce sulla salicina, con produzione di specie clorate di questo corpo. Quando si fa passare

Digitized by Google

una corrente di cloro in un miscuglio di 4 parti d'acqua e di 1 parte di salicina, si ottiene una dissoluzione gialla e acida, che, seguitando a gorgogliare il cloro, depone un precipitato cristallino perlaceo. Questo precipitato è la *clorosalicina*, che si purifica spremendola per separarne il liquore acido, lavandola con acqua, esprimendo ancora fra carta emporetica, essiccando, lavando con un poco di etere per separarne un corpo resinoso che vi è misto in piccola quantità, e sciogliendo finalmente il residuo nell'acqua bollente. La soluzione raffreddata depone la *clorosalicina* in aghi bianchi, setosi, inodori, amari, solubili nell'acqua bollente, e solubili in rosso nell'acido solforico concentrato. Esposta all'azione del calore, la clorosalicina si fonde in un liquido incoloro, che si decompone a temperatura elevata, svolgendo acido cloridrico e lasciando un residuo carbonoso. La composizione della *clorosalicina* è rappresentata dalla formola $C^{26}H^{17}ClO^{14},4HO$. Così la salicina si converte in clorosalicina scambiando un equivalente d'idrogeno contro un equivalente di cloro. La clorosalicina stemperata nell'acqua e di nuovo sottoposta all'azione del cloro si cangia in *biclorosalicina* ($C^{26}H^{16}Cl^{2}O^{14},2HO$). Il cloro agisce ancora sulla biclorosalicina disciolta nell'acqua calda e la trasforma in perclorosalicina o triclorosalicina ($C^{26}H^{15}Cl^{3}H^{14},2HO$).

Sotto l'influenza della sinaptasi la clorosalicina si divide facilmente in glucoso ed in *clorosaligenina:* gli acidi allungati e bollenti, come per esempio gli acidi solforico e cloridrico, convertono la salicina in glucoso e *saliretina*, e la clorosalicina in glucoso ed in *clorosaliretina*. La sinaptasia divide pure la biclorosalicina in glucoso e biclorosaligenina; e la triclorosalicina in glucoso e triclorosaligenina.

La salicina possiede virtù febbrifuga e venne suggerita qual succedaneo dei sali di chinina nella cura delle febbri intermittenti. Da 90 parti di corteccia di salice si hanno presso a poco 2 parti di salicina.

SALICINEE (*Salicinæe*) (*bot.*). — Famiglia di piante stabilita da L. C. Richard, ammessa da Bartling e da altri botanici moderni, e che era stata compresa da Jussieu in quella delle amentacee. I caratteri delle salicinee sono: fiori amentacei, ordinariamente dioichi, muniti ciascuno di una brattea squamiforme; perigonio nullo; toro ghiandoloso; fiori maschi a uno sino a ventiquattro stami provenienti dal toro, liberi o monadelfi; fiore femmineo coll'ovario libero, a una sola loggia, ovvero due loggie incomplete per ripiegamento dei margini delle valve; due stili congiunti alla base; frutto cassulare a una sola loggia fatta di due valve placentifere nel loro mezzo; semi eretti, numerosissimi, circondati alla base da peli bianchi, molli, congiunti alla loro base in un anello; embrione retto; radichetta inferiore nel salice, superiore nel pioppo. Questa famiglia comprende due soli generi, cioè *salice* e *pioppo*.

SALICOR (*chim. tecn.*). — Nome dato dai Francesi alla soda di Narbona, perchè estratta dalle ceneri della salicornia annua.

SALICORNIA (*bot.*). — Genere di piante della famiglia delle chenopodiacee, che comprende una ventina di specie erbacee o legnose che crescono sulla spiaggia del mare o nelle terre impregnate di sale.

SALIERI Antonio (*biogr.*). — Rinomatissimo compositore di musica, nacque il 19 agosto 1750 a Legnago, morì a Vienna il 12 maggio 1825. Ebbe maestri il proprio fratello Francesco, e Giuseppe Simoni, il primo di violino, il secondo di pianoforte. Mortogli il padre, ch'era negoziante sfortunato, si condusse a 15 anni in Venezia, ove ebbe protettore un membro dell'illustre famiglia Mocenigo, il quale procurogli le lezioni del Pacini, tenore riputato, e del Pescetti, maestro in secondo alla cappella di San Marco. In quel torno Gassmann giunse a Venezia per farvi rappresentare l'opera l'*Achille in Sciro:* per ufficii dei Mocenigo egli accolse Salieri, lo ammaestrò, e seco il condusse a Vienna, ove giunse il 15 giugno 1766. Dopo quattr'anni di soggiorno in Vienna scrisse l'opera buffa *Le donne letterate*, che ebbe esito felicissimo, e a quella tennero dietro l'*Amore innocente*, *Don Chisciotte* (1771) *Armida*, *Il Barone di Roccaantica* (1772), la *Fiera di Venezia* (1772), la *Secchia Rapita* (1772) e la *Locandiera* (1773). Grande era già la fama che aveva di sè levata, allorchè morto Gassmann nel 1774, lasciò vacante la carica di maestro di cappella della Corte imperiale, che fu nell'anno seguente conferita a Salieri. Si diè allora a seguire la nuova maniera di Gluck, ne studiò le opere, a lui si diresse per consigli, e giunse ad appropriarsi il suo stile, modificandolo col carattere più melodico delle proprie ispirazioni. Aveva già scritte nuove opere, due oratorii e varie altre composizioni con sempre crescente pubblico favore, allorchè fu chiamato a Milano nel 1778 per comporvi l'*Europa riconosciuta*, opera seria in tre atti che fu rappresentata il 3 agosto nella circostanza dell'apertura del nuovo teatro della *Scala*. Nel carnovale dell'anno stesso scrisse a Venezia la *Scuola dei gelosi*, quindi per Roma la *Partenza inaspettata* nella primavera del 1779, e nell'anno stesso il *Talismano* per la *Cannobiana* di Milano. Roma lo richiamò nel 1780 per comporvi lo spartito della *Dama pastorella;* dopo la quale si ricondusse a Vienna. Nel 1781 tentava un saggio di composizione drammatica sopra libretto in lingua tedesca; quando Gluck lo scelse a musicare l'opera delle *Danaidi*, che l'amministrazione dell'Opera di Parigi attendeva con impazienza, e a cui per età e cagionevole salute egli non potea dar mano. Lunga e penosa fu la fatica di lui, che non conosceva la scena francese, e poco ne sapeva la lingua; ma vi riuscì finalmente, e condottosi a Parigi, l'opera fu rappresentata nel 1784 con pieno successo. Tornava quindi a Vienna seco portando il libretto degli *Orazii*, tragedia lirica in 3 atti. Nell'anno stesso diè in questa città la *Semiramide* e il *Ricco d'un giorno*, *Eraclio e Democrito* e la *Grotta di Trofonio*, che furono rappresentate al teatro di Corte nel 1785.

Il contratto stipulato a Parigi, lo vi chiamava l'anno seguente per porvi in iscena gli *Orazii;* l'esito ne fu dubbio; ma nel 1787 vi diè il *Tarare*, che destò l'ammirazione. A Vienna trattò di nuovo lo stesso soggetto sotto il titolo di *Assur re d'Or-*

Digitized by Google

mus. Come tutti i compositori italiani che han cominciata la loro educazione dallo studio del canto, Salieri scriveva assai bene per le voci; nel tempo stesso in cui si abbandonava al suo entusiasmo per la declamazione di Gluck, trovava l'arte di renderla facile nelle opere sue proprie. Ei fu perciò l'oracolo di tutti i musici tedeschi che scrissero per le scene durante i 25 primi anni del secolo XIX. Beethoven, Weigh, Meyerbeer seguirono i suoi consigli. Messo in riposo nel 1824, poco ne godette, chè mancò all'arte il 12 maggio 1825.

Molti interessanti particolari sulla vita artistica e privata del Salieri leggonsi in una buona monografia di Edlen di Mosel, intitolata *Sulla vita e sulle opere di Antonio Salieri*, in tedesco (Vienna 1827, 1 vol. in-8°), e nel Fétis, *Biografia de' musici*, all'articolo che lo riguarda.

SALIFERO (terreno) (*geol.*). — Appartiene ai terreni triasici, dei quali è il più recente; succede al conchifero e precede il sinemuriano. Consta di marne iridate, depositi di acqua dolce. Se ne estrae gesso e sal gemma.

SALIFICABILE (*chim.*). — Dicesi di sostanza che può formare sali combinandosi con un altro corpo.

SALIGENINA (*chim.*). — La grande facilità colla quale gli acidi convertono la *salicina* in *saliretina* ed in *glucoso* avevano indotto Liebig a pensare che la salicina potesse essere una combinazione di questi due corpi, che poi si risolvesse di nuovo, per opera degli acidi. Lo stesso fatto determinò Piria ad esaminare il modo di agire della sinaptasia sulla salicina, nella speranza che determinasse una differente separazione di elementi. Le speranze di Piria non furono deluse; la sinaptasia determinò la divisione della salicina in glucoso ed in un nuovo corpo, solubile nell'etere, corpo che da questo chimico fu detto *saligenina*.

Per ottenere la *saligenina* si prendono 50 parti di salicina e s'introducono in un fiasco insieme con 200 parti d'acqua e 3 di sinaptasia; il fiasco è posto in bagno mantenuto a temperatura non maggiore di 40° cent. In capo a circa 12 ore la salicina è intieramente decomposta in glucoso ed in *saligenina*, che, per essere poco solubile nell'acqua, si depone in gran parte cristallizzata: allora si lascia raffreddare e si decanta il liquore, che tiene in dissoluzione il glucoso con una piccola quantità di saligenina. Si può separare questa sostanza agitando il liquore per due volte col suo volume di etere; la saligenina ne rimane disciolta e si ottiene decantando la soluzione eterea e sottoponendola alla distillazione. Ciò fatto, si riscalda la soluzione acquosa di glucoso per discacciarne l'etere rimanente e per coagulare la sinaptasia, si feltra, si evapora a leggiera consistenza di sciroppo, e si abbandona alla quiete per alcuni giorni, durante i quali il *glucoso* o zucchero d'uva cristallizza e converte tutta la massa sciropposa in una poltiglia granulosa e densa. Si riconosce facilmente il glucoso alle sue proprietà, e tra le altre al sapore ed alla proprietà di entrare in fermentazione alcoolica coi fermenti. La *saligenina* deposta nel vaso durante l'operazione, e quella che proviene dalla distillazione della soluzione eterea, sono purificate con ripetute cristallizzazioni nell'acqua bollente.

La *saligenina* cristallizza in tavole romboidali perlacee, oppure in piccoli romboedri, ed anche in fascetti di aghi brillanti; è solubile nell'acqua, più a caldo che a freddo, solubilissima nell'alcoole e nell'etere che la toglie alla dissoluzione acquosa; si discioglie con una tinta rossa nell'acido solforico concentrato; la sua dissoluzione acquosa si tinge di un bellissimo azzurro d'indaco coi sali di perossido di ferro; questa colorazione sparisce per opera del calore, del cloro e degli acidi. L'ammoniaca produce colla saligenina una dissoluzione verde che diventa rosea cogli acidi, e ripiglia il color verde primitivo quando l'acido vien saturato coll'ammoniaca; il color verde sparisce coll'ebollizione, ma ricomparisce col raffreddamento.

Gli acidi allungati e bollenti convertono la saligenina in Saliretina (V.), e la clorosaligenina in clorosaliretina.

I corpi ossidanti la trasformano in idruro di salicilo; la potassa in fusione, in acido salicilico; e l'acido nitrico, in acido nitropicrico.

La sua formola è $C^{14}H^{8}O^{4}$, e sta all'acido salicilico ed all'idruro di salicilo come l'alcoole vinico all'acido acetico ed all'aldeide.

SALII o SALLUVII (lat. *Salyes*, *Sallyes*, *Salyi*, *Salluvii*, gr. Σάλυες) (*etnogr.* ed *archeol.*). — Antica tribù ligure della Gallia, detti Ligii (*Ligyes*) dai Greci; e quindi il loro territorio, ch'era di già in possesso de' Massalioti o Marsigliesi, all'età di Strabone, appellavasi in origine la Ligistica (*Ligystice*). Il greco geografo ne parla in modo da far intendere che gli antichi Greci non avevano contezza del nome Salii, ma di quello soltanto della nazione cui appartenevano. Livio discorre invece dei Focesi, fondatori di Marsiglia, assaliti dai Salii, perchè ai suoi tempi questo era un nome famigliare ai Romani. Strabone ne tratta nella sua descrizione delle Alpi, stendendo il loro paese da Antipoli (*Antipolis*, oggi *Antibo*) a Marsiglia ed anche un po' più in là. Occupavano la regione montuosa dell'interno ed anche alcuni tratti del littorale, dov'erano mescolati coi Greci, estendendosi all'O. fino al Rodano. Avevano eziandio le terre al N. di Marsiglia fino alla Druenza (*Druentia*, fr. *Durance*), per 9 chilometrie $^1/_2$; ma varcando la Druenza a Cabellione o Caballione (*Cavellio*, *Caballia*, oggi *Cavaillon*), si entra nel paese dei Cavari (*Cavares*), che stendevansi dalla Druenza all'Isara (oggi *Isère*). Occupavano i Salii le vaste pianure all'E. di Tarascona e di *Arles*, uno dei più bei tratti della regione posta tra la Druenza ed il Mediterraneo, e così Strabone poteva esattamente asserire che i Volci Tectosagi (*Volcæ Tectosages*), i quali giungono al Rodano, avevano i Salii stendentisi lungo la loro frontiera, e rimpetto ad essi ed all'altro lato del fiume, ed i Cavari di fronte, al N. della Druenza (Strab., IV, p. 185, 203; Liv., V, 34; Steph. Byz., *s. v.*). I Salii vengono distinti talvolta dai Liguri, come quando Strabone (IV, p. 178) parla della costa posseduta dai Marsigliesi e dai Salii fino ai Ligii, dalla parte prospiciente all'Italia ed al fiume Varo, frontiera della Narbonitide o Provincia Narbonense e dell'Italia. Livio anch'egli parla (XXI, 26) di P. C. Scipione, navigante lungo la spiaggia dell'Etruria e dei Liguri, e poi lunghesso

Digitized by Google

il littorale dei Salii, finchè giunse in Marsiglia. Ciò dimostra che i Liguri della Gallia o del paese all'O. del Varo diventarono noti ai Romani col nome di Salii; e Strabone osserva che costoro, detti Liguri dai Greci più antichi, vennero chiamati più tardi Celtoligii, il che serve pur a spiegare come Livio od il suo compendiatore abbia chiamato i Salii, e Liguri (*Transalpinos Ligures. Epit.*, 47) e Galli (*Epit.*, 60); ed erano infatti una razza mista di Galli e Liguri. I Salii erano gente bellicosa, fornita di milizie a piedi ed a cavallo, distribuite in dieci tribù o divisioni. Furono i primi tra i popoli transalpini soggiogati dai Romani (Florus, III, 2). I Romani guerreggiarono lunga pezza coi Liguri all'E. del Varo e coi Salii all'O.; dappoichè questi, essendo in possesso del littorale, chiudevano ai Romani la strada per la Spagna. Predavano per terra e per mare ed erano tanto formidabili, che il passaggio per il loro paese era a mala pena sicuro per un grande esercito. Dopo ottant'anni di guerra riuscì a stento ai Romani di procacciarsi una via larga due chilom. per il transito di coloro che andavano ad assumere pubblici servigi Narra Livio (XXXI, 10) che nella seconda guerra punica gl'Insubri, i Cenomani ed i Boi incitarono i Salii e gli altri Liguri a congiungersi con loro; e tutti insieme sotto Amilcare diedero l'assalto a Piacenza; nè deve recarci meraviglia che tanto i Salii quanto i Liguri ed i Liguri misti abbiano pôrto ajuto ai nemici di Roma, perchè e Liguri e Galli Cisalpini temevano egualmente le armi e le usurpazioni dei Romani. L'alleanza con Marsiglia introdusse per la prima volta i Romani nel paese dei Salii; e nel 154 av. C. gli Ossibii ed i Deceati o Deciati, che stavano minacciando Marsiglia, furono sconfitti dal console Q. Opimio. I Salii o Salluvii non vengono nominati in questa occasione dagli storici, ed i Deceati e gli Ossibii, che erano certamente Liguri, possono essere state due tribù più piccole, inchiuse sotto il nome generale di Salii o Salluvii. Furono questi sbaragliati, nel 125 av. C., dal console M. Fulvio Flacco; e nel 123 av. C. il console C. Sestio Calvino ne compiè il soggiogamento e fondò la città di Acque Sestie (*Aquæ Sextiæ*, ora *Aix*) nel loro territorio.

Tolomeo (II, 10, § 15) novera Tarascona, Glano (*Glanum*, oggi *Saint-Remi*), Arelate (*Arelatum*, *Colonia Arelate*, oggi *Arles*), Acque Sestie (*Aquæ Sextiæ Colonia*, oggi *Aix*) ed Ernagino (*Ernaginum*, oggi *Saint-Gabriel*) fra le città dei Salii. Ma Tarascona, Glano, Arelate ed Ernagino restano tutte all'O. di *Aix* e di *Marsiglia;* si può quindi inferire che il pase dei Salii si è la metà occidentale del tratto tra il *Varo* ed il Rodano, e la Druenza ed il Mediterraneo. Le tribù all'E. dei Salii, gli *Albici*, i *Suetri*, i *Nerusi*, gli *Ossibii* ed i *Deciati*, ed altre ancora, p. e. i *Commoni*, erano forse inchiusi talvolta sotto il nome della nazione più potente dei Salii; ma non sembra esatta l'asserzione di Strabone, che fa estendersi i Salii lunghesso la costa di Antipoli. La spiaggia subito all'O. del Varo apparteneva ai Deceati ed agli Ossibii; e Plinio afferma che celeberrimi tra i Liguri Transalpini erano i Salluvii, i Deceati e gli Ossibii (*Ligurium, celeberrimi ultra Alpes, Salluvii, Deciates, Oxibii*, III, 5), che sono appunto le tre tribù dei Liguri Transalpini, i cui nomi s'incontrano nella storia della conquista romana di cotesto paese. Nell'elenco delle colonie di Plinio dell'interno della Narbonense, all'E. del Rodano, vi sono le Acque Sestie dei Salluvii (*Aquæ Sextiæ Salluviorum*), e noi possiamo dedurre che la dimora principale dei Salii o Salluvii fosse nel paese piano sopra *Aix*, e quinci per *Arles*. Attesa la vicinanza ai Greci di Marsiglia, devono essere stati i primi fra i Liguri o fra i misti Galli e Liguri, che abbiano sentito l'effetto della civiltà greca, e non vi può esser dubbio che la loro siasi incrociata colla greca razza. Possedendo la città di Arelate, alla cima del Delta del Rodano, avevano in loro potere la navigazione della porzione inferiore del fiume. La storia di questo valoroso e sfortunato popolo è assorbita dagli annali cruenti di Roma; e la razza venne probabilmente estirpata quasi dal console Calvino, che, dopo la conquista fatta di quel territorio, ne vendette gli abitanti.

Salii appellavansi in Roma i sacerdoti di Marte, incaricati della custodia nel tempio di Vesta dei sacri scudi (*ancilia*) e di portarli in gran pompa nelle solennità, danzando (donde il nome di *Salii*, dal latino *salio*, saltare, danzare), e cantando inni in onore di quel nume. Costituivano un collegio fondato da Numa Pompilio, il quale, durante una micidiale epidemia, aveva fatto sparger voce, esser caduto dal cielo nelle sue mani uno scudo d'oro o, secondo altri, di bronzo, mandatogli dal dio Marte per la salvezza e conservazione di Roma. Ed essendo intanto cessata o molto scematasi l'epidemia, volle Numa che, in segno di riconoscenza, alcuni giovani patrizi portassero solennemente l'ancile celeste per le contrade di Roma e ch'esso venisse annualmente onorato con feste e processioni. Temendo poi che tale palladio venir potesse furtivamente involato, ne fece far dodici affatto simili, affinchè fosse impossibile riconoscer quello al quale erano annessi i destini della città eterna.

Numa istituì il collegio dei Salii per custodire gli scudi fra' quali era il sacro. Sembra che fosse in origine di dodici sacerdoti, ma che Tullo Ostilio ne abbia duplicato il numero in conseguenza di un voto e d'una vittoria (Dionigi d'Alicarnasso, *Antiq. rom.*, II, 18; Plutarco, *Vita di Numa*, 13). La festa degli ancili celebravasi in marzo di ogni anno e durava quattro giorni, quanti v'erano quartieri a Roma: i Salii ne percorrevano uno al giorno, e gli abitanti li banchettavano con somma lautezza, sicchè tali banchetti passarono in proverbio: *saliares epulæ;* portavano gli ancili nella mano sinistra e li battevano in cadenza con lance che tenevano nella destra. Per essere ammesso nel sacro collegio dovevasi essere di famiglia patrizia ed avere ancora viventi il padre e la madre: è noto che Marco Aurelio, poi imperatore, vi fu ammesso in età di otto anni.

I Salii avevano esistito in collegio in molte città d'Italia prima che fossero stabiliti a Roma. Ercole aveva avuto i suoi Salii più anticamente di Marte. Negli antichi scrittori è fatto menzione di molti altri Salii, dei Salii palatini o quirinali, che facevano le loro cerimonie sul monte Palatino o sul Quirinale; dei Salii consacrati agli Dei del timore

Digitized by Google

o del pallore. Finalmente se ne icontrano alcuni chiamati *autotini*, *augustales*, *hadrinales*, ed erano sacerdoti consacrati al culto di questi imperatori, dopo la loro apoteosi. Le figlie dei Salii non potevano entrare nelle Vestali.

Fra tutti gli scrittori antichi, il solo Dionigi d'Alicarnasso annovera la *trabea* fra i vestimenti dei Salii. Plutarco, nella vita di Numa, e Tito Livio non parlano che della tunica fregiata di porpora e non di quella specie di toga, chiamata *trabea*, vestimento incomodo per la danza, a meno che si ripiegasse intorno al corpo, come facevano i Salici. È probabile che gli antichi Salii possano aver portato la trabea, e che i loro successori l'abbiano abbandonata per l'incomodità; la qual cosa spiegherebbe l'apparente contraddizione degli scrittori romani. Se potessimo fondarci sull'esattezza delle descrizioni di un poeta, troverebbesi in Virgilio (*Æneid.*, 7, 187) dei versi che confermano quanto dice Dionigi d'Alicarnasso. Il poeta dipinge il re Pico sotto l'abito dei Salii, e gli dà la *trabea* ripiegata:

. . . . . *Parvaque sedebat*
Succinctus trabea, lævaque ancile gerebat.

Sopra una pietra della galleria di Firenze veggonsi dei Salii coperti d'un vestimento molto corto, e stretto alla cintura, e giova credere che questo sia la *trabea*, tanto più che hanno la testa coperta, come tutti i sacrificatori, ciò che non sarebbe se non portassero che una tunica.

Sopra una pietra incisa dall'Agostini veggiamo due Salii colla testa velata, vestiti colla *trabea* (sulla quale l'uno ha figurato l'ippocampo, l'altro un tritone), e che portano tre ancili. Sulla parte superiore della medesima si legge ALLIUS, e al basso ALCE in antichi caratteri italiani, forse per allusione ai Salii di Aleso, città che nell'antica lingua del paese chiamavasi *Alse*.

Eranvi anche delle *Salie*, dame che nelle pubbliche cerimonie aveano esse pure, come i Salii, il diritto di offrir sacrifizi; cantavano nelle vie i versi chiamati *assermentæ*, portavano il *pileo* o *galero*, vestivano il paludamento e godevano grande considerazione.

SALIMBENI Niccolò (*biogr.*). — Detto *Muscia* e anche *Niccolò da Siena*, non è ben noto quando fiorisse. Il Bargagli nel *Turamino* (p. 36) lo pone coi poeti che furono fra il 1200 e il 1300, e l'Ugurgieri (*Pomp. San.*, p. 548) con quelli che vissero fra il 1300 e il 1400. Il Crescimbeni, nel quinto volume della sua *Volgar Poesia*, correggendo se stesso, che nel terzo aveva messo il fiorire di lui nel 1350, lo gitta più indietro verso il 1300. Il Quadrio (*Storia e ragione d'ogni poesia*, vol. II, 348) suppone sieno sieno stati due di questa famiglia: uno coetaneo di Guido Cavalcanti, l'altro assai posteriore d'età e vissuto circa il 1400, come dal suo stile apparisce. Il Crescimbeni soggiunge: « Ma perchè, sebbene dal saggio che insieme con altre sue rime abbiamo estratto dalla Chisiana (Cod. 400), apparisce di stile così rozzo e intralciato e di lingua cotanto incolta ch'e' si paja antichissimo, nondimeno l'ortografia è staccata affatto dalla maniera degli scrittori del secolo XIII, e piuttosto lombardeggia che sicilianeggi. Del resto di lui si trovano rime anche nella Barberina e in quella degli Strozzi di Firenze, e l'Ubaldini il nomina Niccolò da Siena detto Muscia de' Salimbeni ».

Vedi Crescimbeni, *Commentarii intorno all'istoria della volgar poesia* (vol. III, p. 167).

SALIMBENI Benuccio (*biogr.*). — Da Siena, poeta cavaliere assai potente, il quale passò gran parte della sua vita nell'offendere e difendersi da' suoi nemici, i quali erano i conti di Vernio fiorentini, una dama della cui famiglia aveva preso per moglie, e i Tolomei di Siena poderosi anch'essi e valenti. Egli fece grande studio della poesia volgare, nella quale ebbe stile facile e piano e buoni sentimenti, e nella lingua non poco fu colto. Visse al tempo stesso di Bindo Bonichi, suo compatriota, a cui scrisse un sonetto, che leggesi nella *Raccolta* dell'Allacci, ed è recato in saggio dal Crescimbeni, e vien lodato dal Bargagli nel *Turamino* (p. 17). Le sue gare e nimicizie il trassero da ultimo a morte, essendochè alcuni dei Tolomei l'uccisero, secondo l'Allacci, nel 1328 (*Poet. ant. letter.*, p. 14). Alcune sue rime manoscritte trovansi nei codici de' poeti antichi della Strozziana e della Laurenziana.

SALIMBENI Arcangelo (*biogr.*). — Pittore, nato a Siena, fioriva dal 1557 al 1579, e fu, al dire del Lanzi, allievo del Tozzo o del Bigi; ciò ch'è certo si è che la sua maniera non ha alcuna relazione con quella di Federico Zuccari, che Baldinucci gli dà per maestro. Egli ha arricchito Siena di un gran numero di dipinti, di cui i principali sono: una *Sacra Famiglia* nella chiesa di Sant'Agostino; un *Martirio di san Pietro*, una delle migliori opere in San Domenico, e una *Natività* nel convento del Carmine. I suoi freschi sono poco numerosi, e non possiam citare a Siena che la *Vergine fra due santi* sopra la porta di san Niccolò; parecchi piccoli soggetti del Nuovo Testamento in una sala del Casino Chigi Farnese, e a Lucca parecchie vôlte del palazzo Andreozzi.

Dalla moglie vedova e già madre di un fanciullo, che doveva divenir celebre sotto il nome di Francesco Vanni, ebbe il figliuolo seguente.

SALIMBENI Ventura (*biogr.*). — Detto anche il cav. *Bevilacqua*, pittore senese, figliuolo del precedente, pittore anch'esso degno di lode, nacque nel 1557, e trasferissi nell'Italia superiore per istudiarvi il Correggio e gli altri insigni maestri che erano colà vissuti. Le speranze che aveva fatto di sè concepire erano tali, che appena si fu recato a Roma gli fu allogata da Sisto V la dipintura della Biblioteca Vaticana, e furongli commesse altre opere non poche, così pel pubblico come pei privati. Ma datosi al bel tempo, il Salimbeni non potè formarsi uno stile da distinguersi sopra i suoi contemporanei; anzi fu osservata nei suoi dipinti tale una distanza da fargli credere di pennelli diversi. Trovasi però in ogni sua opera grazia di colorito e buon arieggiare di teste. Nelle sue migliori si aggiungono precisione di disegno e di chiaroscuro, franchezza ed ardire, e tinte calde sul gusto delle scuole lombarde. Tali appunto sono fra le molte l'*Adorazione di Abramo* nel Gesù di Roma, pittura a fresco encomiata dal Baglioni, ed alcune opere da esso eseguite in Siena, come, per recarne

Digitized by Google

esempio, gli affreschi della chiesa di San Bernardino. Anche il ritratto che di lui ammirasi nella galleria di Firenze è un bel monumento del valore pittorico del Salimbeni, e tale da considerarsi fra i più interessanti e fra i conservatissimi di quella famosa collezione dei ritratti di pittori. Poco si riconosce l'autore delle sopra rammentate pitture nel chiostro grande della Nunziata di Firenze, ove dipinse quattro storie a fresco, che sebbene abbiano qualche merito, restano però troppo inferiori a quelle che a competenza condussero il Poccetti ed il Rosselli.

La quantità de' suoi dipinti sparsi per molti luoghi d'Italia attestano ch'egli non amò di fissarsi in verun paese. Egli però fu sempre largamente ricompensato ed onorato dovunque, e godè protezione da due porporati, dal cardinale Sforza cioè, che il fece cavaliere dell'Ordine di Cristo, e dal cardinale Bevilacqua, che lo insignì dello Spron d'Oro, e gl'impose il proprio casato, col quale fu d'allora in poi riconosciuto. Vago com'egli era di viaggiare, fu ultimamente in Genova con Agostino Tassi paesista, ove colorì la camera di casa Adorno, e ove contribuì anch'esso al miglioramento di quella scuola. Rimpatriatosi, continuò a dipingere per diletto e per compiacere agli amici, finchè cessò di vivere nel 1613. Il Salimbeni fu anche valente nell'intaglio in rame, e le sue opere all'acqua forte sono condotte con un tocco franco e spiritoso.

Vedi *Reale Galleria di Firenze illustrata* (vol. II, Firenze MDCCCXX).

SALIMBENI Simondio (*biogr.*). — Figliuolo di Ventura, nato nel 1597, morto nel 1643, condusse nella chiesa di San Rocco in Siena quattro freschi importanti: *La discesa dello Spirito Santo*, *La morte della Vergine*, *La Sacra Famiglia*, e *La disputa di Gesù coi Dottori*. La *Morte di San Giuseppe* nella chiesa di San Pietro di Siena credesi il suo miglior dipinto.

Vedi: Lanzi, Ticozzi, Pistolesi, Orlandi; e Romagnoli, *Cenni storico-artistici di Siena*.

SALINA (*geogr.*). — Una delle isole Lipari, circondario e provincia di Messina, con 5635 abitanti, e un penitenziario.

SALINATORE (Livio) (*biogr.*). — Console romano, il quale sconfisse nel 207 prima di Cristo Asdrubale che veniva in ajuto di Annibale suo fratello. Fu censore, e stabilì un'imposta sul sale, da cui derivò il suo nome.

SALINE (*chim.*, *miner.* e *tecn.*). — Chiamansi *saline* le grandi vasche che si scavano e costruiscono in vicinanza del mare, affine di raccogliervi le acque marine, farle svaporare spontaneamente ed estrarne il sale che contengono. Sono pure detti *saline* i luoghi in cui si hanno dette vasche, e similmente gli altri luoghi in cui si fa l'estrazione del sale marino sia dalle sorgenti salate, sia da miniere sotterranee di sal gemma, tanto per via umida quanto per scavamento diretto del sale in pezzi. Le acque del mare possono contenere la trentesima o la quarantesima parte del loro peso di sale marino; altre ne contengono la sesta o la settima parte. Il salmarino vi è accompagnato da altri sali, come solfato di soda, solfato di calce, cloruro di magnesio, ecc. Dalle miniere di salgemma si estrae meccanicamente il sale, quando è puro, e si pone in commercio quale proviene dalla miniera (V. Salmarino). Se il sale è impuro bisogna disciogliervi nell'acqua per lisciviazione, e poi evaporare la dissoluzione salina; questo metodo è usato in Inghilterra, ad Hallein nel paese di Saltzburg, nelle miniere del Tirolo poste in cima ad un'alta montagna, ed in altri luoghi, come a Berchtesgaden; l'acqua con che si vuole lisciviare la materia salina è introdotta, quando lo permettono le condizioni locali, in gallerie scavate nella massa medesima, abbandonata per più settimane in queste gallerie acciò possa operare la dissoluzione del sale, e poi è condotta per mezzo di appositi canali in grandi caldaje o bacini evaporatori. L'arte di estrarre il salmarino dalle acque salate varia secondo la quantità di materia salina contenutavi, e secondo la temperatura del luogo.

Quando le acque contengono 14 a 15 per cento del loro peso di sale, allora torna conto di farle svaporare col mezzo del fuoco, e renderle concentrate in grandi caldaje di ferro. In sul principio dell'evaporazione si fa un deposito di solfato doppio di calce e di soda; questo è tolto e posto in padelle di lamiera distribuite a tal fine lungo gli orli delle caldaje. In capo a qualche tempo, la cristallizzazione del salmarino si manifesta: allora si levano le padelle, si continua l'evaporazione quasi fino a siccità, si estrae il sale e si porta alla stufa per compiere l'essiccazione. L'operazione può essere ripetuta quattordici a quindici volte nella stessa caldaja; ma siccome le pareti si coprono, col replicarla, di una crosta composta per la maggior parte di solfato doppio di calce e di soda, così bisogna sospendere il lavoro per toglierla prima d'intraprendere una nuova serie d'operazioni.

L'evaporazione dell'acqua salata è raramente condotta fino a secco, tranne il caso in cui quest'acqua non contenesse altro sale che il cloruro di sodio. D'ordinario si lascia una certa quantità di acqua madre che ritiene i sali deliquescenti, quali sono i cloruri di calcio e di magnesia.

Gli stabilimenti nei quali si concentrano per opera del fuoco e si fanno cristallizzare le acque salate, consistono in una sequela di camere separate tra di loro da tavole di legno, e contengono diversi bacini che diconsi: 1° piccolo bacino; 2° bacino di graduazione; 3° bacino di preparazione; 4° bacino di cristallizzazione. I bacini sono fatti di lastre di ferro, ad orli rialzati tutto all'intorno da una sponda di legno; e vicino all'ultimo si ha un piano elevato, sul quale si depone il sale che si estrae dal bacino di cristallizzazione.

Quando le acque salate contengono soltanto 2, 3, 4, 5 centesimi di sal marino, allora l'estrazione per mezzo del fuoco riescirebbe troppo dispendiosa. In questo caso si ricorre a due metodi diversi, uno dei quali consiste in un'evaporazione che parte è spontanea, ma eseguita con metodo speciale, e parte si compie per mezzo del fuoco.

Primo processo. — Nei paesi meridionali si estrae il sale dalle acque del mare per evaporazione spontanea, al qual fine s'introducono in *vasche*, *fossi* o *bacini* che dir si vogliano, separati da piccoli argini e convenientemente distribuiti sopra una

Digitized by Google

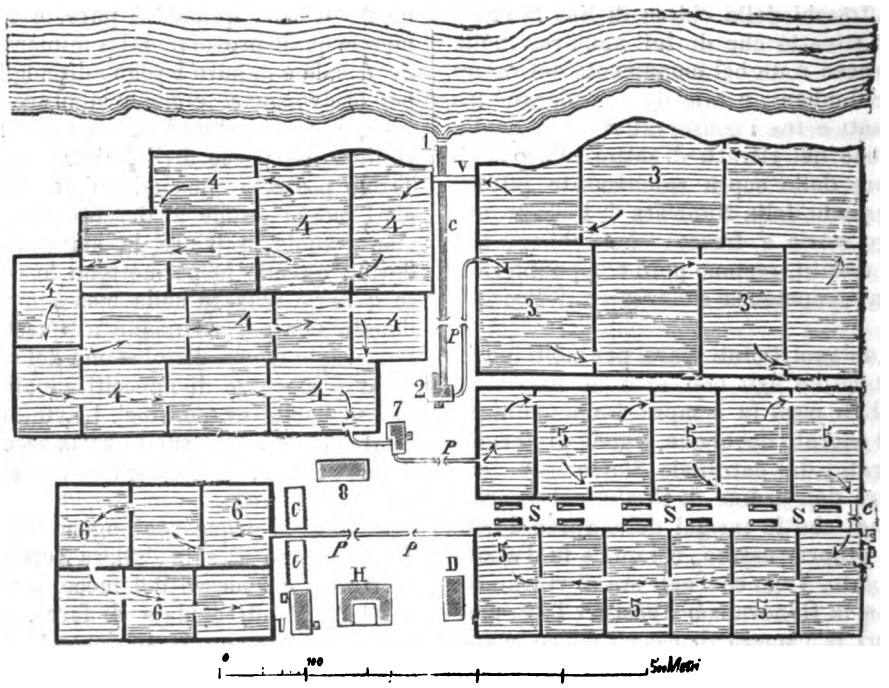


Fig. 5826 — Piano di una salina del mezzodì della Francia.

spiaggia, per quanto sia possibile, uniforme ed esposta ai venti del nord e dell'est che per essere più vivi e più secchi determinano in un tempo dato una più rapida evaporazione. Giovandosi delle maree alte e basse, se ne trae partito sì per l'introduzione delle acque, affine di empierne le vasche, quanto per l'estrazione delle acque madri superflue, allorchè abbiano deposto il sale; nel primo caso è utile l'alta marea, e dopo empite le vasche si chiudono, acciò le acque non ripartano col ribassare della marea; nel caso secondo la bassa marea fornisce modo per concedere libero scolo alle acque già esauste di sale marino, e ricche di altri sali di cui non si vuole tener conto.

La disposizione dei bacini o vasche è ordinata nel modo seguente: il primo è un vasto serbatojo in cui si fa giungere l'acqua salsa per mezzo di un canale e di una cateratta, e da cui l'acqua passa in tutti gli altri bacini per mezzo di piccoli canali di comunicazione. I bacini sono divisi in un certo numero di scompartimenti da piccoli argini di terra; sono larghi e poco profondi, cosicchè le acque abbiano grande superficie all'aria; il loro fondo è d'argilla per impedire che non trapelino nel suolo e non si disperdano. Tutti gli scompartimenti comunicano tra di loro, ma di tal maniera che l'acqua debba fare un lungo giro per passare dall'uno all'altro scompartimento. L'acqua è qualche volta costretta a percorrere un'estensione di tre a quattromila metri prima di giungere all'estremità di questa specie di labirinto.

Il lavoro delle saline incomincia d'ordinario col mese di marzo o d'aprile e finisce col mese di settembre. L'acqua, nel grande serbatojo, si spoglia delle impurità e vi soggiace ad una prima evaporazione. L'acqua dei bacini, di mano in mano che svapora e diminuisce di volume, riceve nuova aggiunta da quella del serbatojo. Il sale è in procinto di cristallizzare quando l'acqua sia tinta di rosso, e spande un odore aromatico analogo a quello delle viole e in pari tempo un odore di materia animale putrefatta. Questa tinta, secondo le osservazioni di Payen, proviene da una moltitudine di animaletti che vivono in un'acqua salata della densità di 14° o 15° dell'areometro di Baumé, ma che muojono in una soluzione più concentrata. Così allorquando l'acqua sta per raggiungere la densità di 23° a 25°, termine dell'evaporazione che determina la precipitazione del sale, gli animaletti fuggono alla superficie, vi formano una specie di schiuma rossa, muojono e si decompongono spandendo l'odore aromatico o fetido che si disse. Poco tempo dopo la apparizione della tinta rossa, la superficie dell'acqua si copre di una pellicola salina che rotta cade al fondo del bacino. Quando la cristallizzazione è in pieno corso, si leva di tempo in tempo il sale dai bacini e si ammucchia negl'intervalli perchè possa sgocciolare e spogliarsi in parte dei sali deliquescenti che gli comunicano sapore amaro. Si raccoglie poscia in grandi mucchi conici, si abbandona all'aria per due o più anni fino ad intiera essiccazione, ricoprendolo di paglia o di fascine, alle quali in certe località si appicca il fuoco per determinare una fusione superficiale e la formazione di una crosta capace di resistere all'azione delle acque di pioggia. In altri luoghi il mucchio conico di sale è intonacato di limo estratto dal fondo dei bacini. Il sale così ammucchiato perde un quinto del suo peso nel primo anno ed un quarto in capo a due anni, oltre i quali diminuisce di peso in una proporzione assai meno sensibile; da ciò la differenza dei prezzi del sale nuovo e del sale vecchio. Le acque madri che rimangono dopo l'intiera estrazione del sale possono giovare per l'estrazione della soda ed anche della potassa, secondo il metodo che fu indicato da Balard.

Il sale ottenuto con questo processo è biancogrigiognolo, grigio o rossastro, secondo il colore

Digitized by Google

dell'argilla onde sono intonacati i bacini, imperocchè una porzione di quest'argilla rimane quasi sempre mescolata intimamente col sale; la quantità del prodotto varia in ragione della temperatura e dei venti dominanti. Si può ottenere direttamente un sale bianco togliendo la pellicola salina che si forma di continuo alla superficie dell'acqua contenuta nei piccoli bacini. Molte saline di questa specie si trovano stabilite lungo le coste dell'Oceano e del Mediterraneo. Ma in Normandia, dove il clima piovoso non permette questo genere di fabbricazione, si procede come segue. Si fa giungere l'acqua del mare sopra vasti terreni intonacati d'argilla, e quindi ricoperti di sabbia minuta. L'evaporazione favorita da questa pratica e dall'azione dell'aria, fornisce un miscuglio di sale e di sabbia che si raccoglie in mucchi, si lascia essiccare, ed una volta essiccato si getta in fosse, e si lava con acqua di mare. Per tal modo si ha un liquore salino molto concentrato. Evaporando questo liquore in bacini di piombo, a calore moderato, si ottiene un sal marino puro e bianco. Finalmente nelle contrade settentrionali si concentrano le acque del mare, introducendole in serbatoi o bacini e lasciandole esposte all'azione del freddo. Si sa che l'acqua carica di un sale qualunque si congela a più gradi al di sotto del punto di congelazione dell'acqua pura. Così esponendo l'acqua del mare ad un gran freddo, si ha alla superficie un ghiaccio composto di acqua quasi pura, ed al di sotto di esso una soluzione salina più concentrata; e però togliendo il ghiaccio di mano in mano che si forma alla superficie dei bacini, si ottiene un'acqua che si concentra maggiormente ad ogni nuova congelazione, e che per ultimo somministra il sale con poca spesa di combustibile.

Secondo processo. — L'estrazione del sale dalle acque che ne contengono una debole proporzione, si eseguisce nei climi temperati con un metodo particolare di evaporazione spontanea, che si compie coll'evaporazione per mezzo del fuoco. Per provocare e favorire l'evaporazione spontanea si divide il liquido di tal maniera che possa offrire una gran superficie all'aria. Sotto una vasta tettoja avente 10 a 11 metri di altezza, 5 a 6 di larghezza e 300 a 400 di lunghezza, si accatastano fastelli di spine in forma di parallelepipedi rettangoli, che occupano poco meno dell'intiera estensione della tettoja. L'acqua salata è sollevata per mezzo di trombe fino alla parte superiore della tettoja, e versata in canaletti o truogoli muniti di aperture laterali, per cui l'acqua cade in filetti sottili sui fastelli, e nell'attraversarli si riduce in uno stato di divisione estrema, soggiacendo così nella sua caduta ad una rapida evaporazione. Quest'acqua è di bel nuovo sollevata dalle trombe, per essere ancora versata sui fastelli, e così di seguito, fino a tanto che abbia raggiunto il conveniente grado di concentrazione. Le tettoje sotto le quali si procede a quest'evaporazione sono dette *camere di graduazione;* i loro lati debbono essere esposti ai venti dominanti; i fastelli debbono essere rinnovati di tempo in tempo, poichè per l'uso prolungato si vestono di una crosta di solfato di calce. L'acqua è concentrata con questo mezzo fino a tanto che segni 25° all'areometro di Baumé, ed allora se ne estrae il sale ultimando la concentrazione in caldaje di ferro. A Moutiers nella Tarantasia non si ricorre all'azione del fuoco, ma si lascia semplicemente scolare l'acqua lungo un sistema di corde verticali. Queste corde finiscono con rivestirsi di uno strato di sal marino che si toglie quando ha la grossezza di cinque centimetri circa.

Il sal marino che si ottiene cogl'indicati processi è sempre più o meno impuro, poichè contiene alcuni sali deliquescenti, ed in ispecie i cloruri di calcio e di magnesio, ed il solfato di magnesia, oltre ad alcuni sali insolubili, come carbonato di calce e carbonato di magnesia, ed alcune materie siliciose e terrose. Se ne opera la purificazione nei laboratorii, sottoponendolo a nuove cristallizzazioni; perciò si discioglie il sale nell'acqua, si feltra la dissoluzione salina, e si sottopone ad un'evaporazione dolce in vasi di *grès* o di rame stagnato (V. Sodio [cloruro di]).

SALINE (acque madri delle) (*chim.* e *tecn.*). — Parlando delle saline, si disse che il Balard aveva tratto utile partito delle acque madri che si formano nella concentrazione delle acque marine, d'onde si depone il sale; e qui esporremo in che consista tale utilità e di quanto valore sia.

Le acque madri, dopo che deposero il cloruro di sodio, contengono, oltre una certa quantità di questo in soluzione, una proporzione notevole di cloruro di potassio e di magnesia, e solfato di magnesia. Osservando che succeda di esse, allorquando sono lasciate a svaporare spontaneamente, si vede che, a norma della temperatura, depongono sali diversi. È noto che il cloruro di sodio non è molto diversamente solubile per la variazione di temperatura dallo 0° c. a 30° ed anche 40° c.; mentre il solfato di magnesia differisce notevolmente di solubilità; durante il giorno, quando l'aria sarà scaldata e l'acqua madre pur si andrà riscaldando, concentrandosi questa per la sollecita vaporazione, si deporrà solo il cloruro di sodio, mentre il solfato di magnesia resterà disciolto, perchè se il veicolo si restringe e perde per questo di capacità, nell'atto medesimo scaldandosi, acquista maggior facoltà solvente, rispetto al solfato di magnesia, e però vi ha compenso. Nella notte l'aria si raffredda, e così il suolo, e similmente l'acqua, e l'evaporazione diminuisce. Poco restringendosi il veicolo in questo frattempo, il cloruro di sodio non si deporrà, dacchè andò cristallizzando nel giorno quel tanto che corrispondeva alla scemata quantità del solvente, nè molto si risente del freddo; per lo contrario, il solfato di magnesio, col diminuire della temperatura, troverà il veicolo meno atto a tenerlo disciolto, e perciò si deporrà cristallizzando da solo.

Se adunque vogliasi ritrarre solfato di magnesia dalle acque madri delle saline, basterà che si usi l'avvertimento di raccogliere alla sera il sale depostosi durante il caldo del giorno, e nel mattino il sale che cristallizzò durante il freddo notturno, e che sarà di solfato di magnesia quasi scevro di cloruro di sodio.

Quando l'acqua madre delle saline abbia raggiunto il grado 34 del pesa-sali, in allora comincierà a deporre un doppio solfato di potassa e di magnesia, senza diversità dal giorno alla notte; indi, ristretta

Digitized by Google

fino al grado 36 del detto pesa-sali, deporrà nella notte un doppio cloruro di potassio e di magnesio; a 40° del pesa-sali non fornirà altro che cloruro di magnesio.

Ne consegue che, osservando i gradi areometrici dell'acqua madre, e tenendo in conto le variazioni di temperatura, dal giorno alla notte, si potranno avere tre prodotti utili: da 30° a 34° del pesa-sali, il *solfato di magnesia;* da 34° a 36°, il *solfato di potassa e di magnesia;* da 36° a 40°, il *cloruro doppio di potassio e di magnesio.*

Ma poichè non tornerebbe troppo giovevole cimentarsi a ritrarne solfato di magnesia, si preferisce di operare sui prodotti nominati per cavarne altri di maggiore importanza, il *solfato di soda* cioè e il *solfato di potassa.*

Circa al solfato di soda, per ottenerlo si raccoglie mescolatamente il deposito diurno ed il notturno che si fa dell'acqua madre da 34° a 36° del pesa-sali, e poi si fa sciogliere in acqua, con aggiunta di cloruro di sodio, in modo che questo risulti il doppio in proporzione del quantitativo di solfato di magnesia che si sappia essere nel misto salino. Operando nel tempo invernale, la nuova soluzione deporrà a — 2° del t. c. tanto solfato di soda, che corrisponderà ai $^4/_5$ del solfato di magnesia ch'era ivi in mescolanza. Il solfato di soda può esser usato a fabbricare la soda e nelle vetraje.

Dall'acqua madre concentrata tra 36° e 40° del pesa-sali si ha cristallizzato il doppio cloruro di magnesio e di potassio, come già fu notato dissopra. Esponendo la materia in luogo umido, il cloruro di magnesio si separa a poco a poco da quello di potassio, perchè attira il vapore acqueo, e cade in deliquescenza, senza che l'altro sale faccia l'ugual cosa.

Avuto in disparte il cloruro di potassio, converrà trasformarlo in solfato di soda, valendosi a tale uopo del solfato di magnesia, e procedendo a separarne i due nuovi sali che s'ingenerano, cioè cloruro di magnesio e solfato di potassa, con raccogliere le posature che si formeranno per via di evaporazioni e di raffreddamenti condotti cautamente e con regolarità.

Per intendere come si producano i due nuovi sali dal solfato di magnesia misto col cloruro di potassio, non si avrà che a rammemorare, essere la solubilità non molto diversa tra questi due sali, mentre è assai differente tra il cloruro di magnesio e il solfato di potassa, e perciò tendere a separarsi il secondo, mentre l'altro resta disciolto, di mano in mano che il liquido si restringe e si raffredda.

Secondo i calcoli teorici, 200 ettari di saline dovrebbero produrre 2.500,000 chilogrammi di solfato di soda annualmente; ma in effetto non se ne ritrae che 600,000 chilogrammi. Avendosi 20,000 ettari di saline, potrebbesi ottenere chilogr. 60,000,000 di detto solfato, supposto che non si possa rendere migliore il modo d'ottenerlo; ed inoltre 20,000,000 di chilogr. di solfato di potassa.

SALINE (*geogr.*). — Più luoghi hanno questo nome in Italia: una stazione di ferrovia sulla linea Reggio di Calabria-Monasterace. — Saline di Volterra è luogo che fa parte del comune di Volterra in Val di Cecina. — Saline Veronesi è il comune di San Martino su quel di Verona. — Saline di Barletta, comune del circondario e della provincia di Foggia.

SALIRETINA (*chim.*). — Materia resinoide che si forma per l'azione degli acidi sulla Salicina e sulla Saligenina (V.). Gli acidi allungati e bollenti convertono la saligenina immediatamente in *saliretina;* ma la salicina si divide primieramente in glucoso ed in saligenina, poscia questa produce la *saliretina* per l'azione prolungata dell'acido. Così in ogni caso la *saliretina* è un prodotto della saligenina.

Quando si porta alla bollitura una soluzione di salicina negli acidi solforico o cloridrico allungati con acqua, succede intorbidamento del liquore e formazione di una materia giallognola o bianca che sale a galla del liquido di mano in mano che si forma. Questa materia, che ha consistenza e proprietà di resina, è la *saliretina;* tanto più pura, quanto più era diluito l'acido adoperato. La saligenina trattata nella stessa maniera si trasforma in saliretina senza produzione d'altra materia.

La *saliretina* è insolubile nell'acqua e nell'ammoniaca; si discioglie nell'alcoole, nell'etere e nell'acido acetico concentrato, e l'acqua la precipita da queste dissoluzioni. La potassa e la soda caustiche la disciolgono; la soluzione non è precipitata dall'acqua, ma dagli acidi, che ne precipitano la saliretina in forma di sedimento bianco, gelatinoso. L'acido solforico concentrato la colora in rosso di sangue; l'acido nitrico concentrato la trasforma, se bollente, in acido nitropicrico, senza produzione di acido ossalico. Sottoposta alla distillazione secca, si decompone in acido fenico ed acqua, e lasciando un abbondante residuo di carbone.

Gli acidi allungati e bollenti esercitano sulla clorosalicina e sulla clorosaligenina uguale azione che sulla salicina e sulla saligenina; in questo caso la clorosaligenina passa immediatamente in *clorosaliretina*, perdendo gli elementi di un equivalente d'acqua, e la clorosalicina si divide da prima in glucoso ed in clorosaligenina, fissando due equiv. d'acqua, poscia la clorosaligenina passa, come sopra, allo stato di *clorosaliretina.*

La saliretina ha per formola $C^{14}H^6O^2$. Ciò essendo, la saliretina sarebbe isomerica coll'essenza di mandorle amare o idruro di *benzoilo* e colla *benzoina.* Una materia resinosa analoga è stata ottenuta da Piria col sottoporre la saligenina all'azione prolungata di una temperatura di 140° a 150°; la saligenina finisce con trasformarsi in una materia resinosa, translucida, di color giallo d'ambra, ed avente tutti i caratteri della saliretina essiccata nel modo sopra discorso.

SALISBORGO o SALZBORGO (*geogr.* e *stor.*). — In tedesco *Salzburg*, ducato e provincia austriaca, confinante al N. e all'E. coll'arciducato d'Austria, al S. con la Stiria e la Carniola, al S. O. col Tirolo, all'O. col regno di Baviera. Ha 48 chilometri nella sua maggior lunghezza dall'E. all'O., 45 di larghezza media e 7154,54 chilom. quadrati di superficie. Le Alpi Noriche, che corrono sul limite meridionale, lo coprono con le loro diramazioni ed offrono parecchie creste coperte di nevi eterne, e formano molte valli solcate da torrenti, fra le quali citeremo l'Ober-Pinzgau, l'Unter-Pinzgau, il Mitter-Pinzgau,

Digitized by Google

ove trovasi il lago di Zell, il più grande della provincia, e la Langau, ove scaturisce la Muhr. Oltre questa, vuolsi citare l'Enns, che scende dalle montagne della parte orientale, e il suo tributario la Salza. I laghi principali, dopo quello di Zell, sono quelli di Grabensee, Mattsee, Wallersee, Fuschlsee e San Wolfgang. La cascata del Krimmler Ache è la più bella in Austria, e delle molte acque minerali, le termali di Gastein sono le più celebri. Il clima è assai rigido e anche in vicinanza della città di Salisborgo le montagne coprons di neve fin dalla fine di settembre. Nella state grande è il calore nelle valli e rapida la vegetazione. La più parte delle vallate sono feraci di grano, canapa e frutti. La regione montana mediana è coperta di selve, e la superiore di ottimi pascoli alpini, che alimentano numerose mandrie di bestie bovine e cavalline. Sonvi anche camozzi e marmotte. Il grano salisborghese è in generale di ottima qualità, ma non basta al consumo locale. I prodotti del regno minerale sono: oro, argento, rame, ferro, piombo, cobalto, arsenico, cristallo di rocca, marmo, salnitro, sale, solfo asbesto e serpentina. Le già celebri miniere d'oro e d'argento ora rendono poco; molto produttive per contro sono quelle di rame, ferro, piombo ed arsenico. Gli abitanti, che sommano a 163,570, sono una razza robusta. Anticamente Salisborgo era abitato dai Celti, i quali erano chiamati dai Romani *Taurisci*. Salisborgo era nella provincia di *Noricum* e capitale di essa. Adriano dedusse una colonia in *Juvarium* o *Juvaria*, l'antica capitale del *Noricum*, che occupava il sito ove sorge ora Salisborgo La decadenza della romana potenza addusse la rovina di *Juvaria*, che fu saccheggiata e distrutta dagli Eruli. La contrada era quasi un deserto quando il pio scozzese Ruperto vi giunse verso l'uscita del VII secolo e convertì gli abitanti al cristianesimo. Egli edificò una chiesa ed un monastero a Salisborgo, dotandoli riccamente. Arno, settimo successore di san Ruperto, fu inalzato nel 798 da Leone III alla dignità arcivescovile. Nel 1802 l'arcivescovado di Salisborgo fu secolarizzato, convertito in elettorato e dato al granduca Ferdinando in cambio della Toscana. Nel 1805, in virtù del trattato di Presborgo, fu restituito all'Austria, e nel 1809 a Napoleone I, che lo diede alla Baviera, la quale dovette restituirne la maggior parte all'Austria nel 1815. Esso formava un ducato nel circolo della Salza, finchè nel 1849 fu convertito in provincia separata.

La città omonima, capoluogo, giace a 103 chilometri E. S. E. da Monaco e a 261 O. S. O. da Vienna in una valle pittoresca all'ingresso di una angusta gola, fra i monti sulla Salza, che la divide in due parti collegate da un ponte lungo 123 metri e largo 13. Le vie sono anguste e tortuose e le piazze piccole ma regolari. Le case sono costrutte in marmo rosso delle cave vicine, con tetti piatti. Gli antichi arcivescovi ornarono Salisborgo con tanti splendidi edifizi in istile italiano che fu chiamata la *Piccola Roma*. È cinta di mura e bastioni, ed ha otto porte, una delle quali è un *tunnel* nel Mönchsberg. L'Università, fondata nel 1620, fu abolita nel 1800, e stabilito in sua vece un liceo che ha una libreria di 38,000 volumi, 20 professori e 310 allievi, un giardino botanico ed un museo geologico. Il monastero di San Pietro possiede una libreria di 40,000 volumi. La città ha inoltre un teatro, quattro ospedali, un manicomio, e molti altri istituti di beneficenza. Magnifica è la cattedrale, costrutta dal 1614 al 1668, lunga 120 metri, larga 50 e alta 73. La facciata è di marmo bianco e vi si vedono cinque organi, molte statue di bianco marmo e buoni dipinti. La chiesa di San Pietro contiene le tombe di san Ruperto e di Haydn. La chiesa dell'Università è un misto di stile greco e romano. Davanti al palazzo detto la *Residenza d'inverno*, ed ornato di colonne, è la più bella fontana dell'Allemagna, alta 14 metri e tutta di bianco marmo. Dal lato opposto della piazza sorge un magnifico palazzo detto *Neubau*, appartenente all'imperatore. Le scuderie per 130 cavalli sono annoverate fra le più belle d'Europa. Una statua in bronzo di Mozart, oriundo di Salisborgo, del celebre Schwanthaler, torreggia nel mezzo della piazza San Michele; e nel cimitero di San Sebastiano giaciono le ossa di Paracelso, che morì colà nel 1541. Gli abitanti, circa 13,000, fabbricano tele di cotone, cuojo, tabacchi, carte da giuoco, lime, ecc. Importante è il commercio di transito fra le provincie orientali austriache e la Baviera, e fra quest'ultima e l'Italia. I dintorni di Salisborgo sono amenissimi e sommamente pittoreschi.

SALISBORGO (concilii di) (*stor. eccl.*). — Il 1° fu tenuto nell'806 o 807, in cui fu deciso secondo i canoni che le decime dovevano essere divise in quattro parti: la prima ai vescovi, la seconda al clero, la terza ai poveri, la quarta alla fabbrica delle chiese. Il 2° Concilio fu adunato nel 1150, e se ne trova fatta menzione nella *Cronaca di Salisborgo* e nella *Germania sacra* (tom. I, p. 232). Il 3° nel 1274 dall'arcivescovo Federico legato della Santa Sede, co' suoi suffraganei. Vi si ordinò che le costituzioni del Concilio 2° di Lione fossero pubblicate nella provincia di Salisborgo insieme a quelle del Concilio della stessa provincia, tenuto a Vienna nel 1267. In seguito furono fatti 24 articoli di regolamenti. Il 4° nel 1281 fu tenuto dall'arcivescovo Federico con sette de' suoi suffraganei. Vi si promulgò una costituzione di 17 articoli, la maggior parte riguardanti i regolari, per reprimere diversi abusi. Il 5° nel 1291, convocato dall'arcivescovo Rodolfo, per trattare intorno ai mezzi di soccorrere la Terra Santa. Venne consigliato al papa Niccolò IV di unire insieme i cavalieri Templarii, Spedalieri e Teutonici. Si trattò pure della traslazione delle reliquie di san Virgilio. Alcuni collettori dei Concilii dividono questo e ne fanno due tenuti nello stesso anno. Il 6° nel 1310 dall'arcivescovo Corrado, assistito da due vescovi e da sei deputati de' suoi suffraganei. Si ordinò il pagamento delle decime a Clemente V, che le aveva domandate per due anni. Fu rinnovato il 12° canone del Concilio di Salisborgo del 1274, il 2° di quello del 1281, colle debite spiegazioni. Il 7° fu tenuto nel 1386 dall'arcivescovo Pellegrino, assistito da tre vescovi, dai deputati di altri vescovi della provincia, e da alcuni altri prelati. Vi si pubblicarono 17 canoni. L'8° nel 1418 dall'arcivescovo Eberardo, pel ristabilimento della disciplina, quasi del tutto distrutta nel tempo

Digitized by Google

del grande scisma d'Occidente. Il 9° fu celebrato dal cardinale Schwartzenberg, con l'episcopato allemanno, seguito da parecchie altre assemblee ecclesiastiche, la cui mercè si ottenne il decreto imperiale di Francesco Giuseppe imperatore d'Austria nel 1850: 1° *Libertà di corrispondenza dei vescovi colla Santa Sede;* 2° *Abolizione del* Placet regium *o* Regio exequatur *per tutte le pubblicazioni emanate dall'autorità ecclesiastica;* 3° *Riconoscimento della giurisdizione canonica;* 4° *Consacrazione della libertà del riposo nelle domeniche;* 5° *Rispetto e deferenza pel parere dei vescovi;* 6° *Assicurazione di non fare alcuna presentazione episcopale senza aver preso consiglio dai vescovi della provincia;* 7° *Annunzio di negoziazioni colla Santa Sede in ordine ai punti da regolarsi fra le due Potenze.*

SALISBURY (*geogr.*). — Detta anche *New Sarum*, città capoluogo del Wiltshire in Inghilterra, con 14,000 abitanti.

SALISCENDI (*tecn.*). — Stanghetta di ferro che serve a chiudere una porta. Questa stanghetta viene applicata orizzontalmente sul lato interno di un uscio; un'estremità di essa sopravanza l'orlo dell'imposta, e l'altra ha un buco, ove s'introduce un chiodo che la fissa sul legno e serve di asse di rotazione. Sul battente immobile vi è un altro ferro, detto *monachetto*, piantato perpendicolarmente, che presenta un piano su cui scorre l'orlo inferiore della stanghetta quando si chiude l'imposta; giunta in alto di questo ferro, essa incontra un intaglio verticale, ove cade e tiene il battente fermo e poggiato sulla sua impostatura contro lo stipite o contro il battente stabile. Allora la porta è chiusa, e per aprirla basta levare la stanghetta del monachetto, sollevandola e facendola uscire dall'intaglio. A tale effetto forasi la porta al di sotto della stanghetta, e vi s'introduce una chiave femmina, mobile intorno ad una punta che entra nel suo foro ed è fissata all'imposta. Per lo più si fa a meno della chiave, ponendo nella stanghetta un dente con un pallino che attraversa l'imposta per una fessura ed alzasi a mano: tale è la maniera con cui sogliono chiudersi i piccoli armadii. Allorchè la stanghetta non è sì grave che il suo peso basti a farla cadere, vi s'adatta una piccola molla di pressione. Pegli usci un poco forti, in vece del dente col pallino, di cui parlammo, sotto la stanghetta se ne pone un'altra parallela mobile intorno ad un asse quadrato di rotazione che attraversa l'imposta e tiene dall'altro lato un bottone; questa lamina è rotondata ai due capi e fissata sull'asse con una madrevite; girando il bottone la stanghetta si bilica e si alza quella del saliscendi. Parimente, verso l'orlo dell'imposta adattasi un ponticello che tiene la stanghetta appoggiata al legno, nè le lascia percorrere che il corto tratto necessario perchè entri nell'intaglio e n'esca; questo ponticello impedisce che la stanghetta cada verticalmente quando non entra nell'intaglio del monachetto. I saliscendi d'ogni grandezza lavoransi dai chiavajuoli e vengono posti in commercio dai minutieri.

SALITE (*miner.*). — Varietà di pirosseno diopsodio, verde chiaro e in masse lamellari.

SALITOLO (*chim.*). — Così Cahours nominò l'etere fenico o fenilato di etile, ottenuto dalla distillazione del composto di etere salicilico di barite.

SALIVA (*fisiol.* e *chim.*). — Umore separato dalle ghiandole salivari, che si versa nella bocca e serve a rammollire i cibi ed a principiarne in certa maniera la digestione. Che la saliva serva alla digestione dei cibi facendo loro subire mutazione speciale, lo dimostrano i suoi componenti, ed era già noto agli antichi, che dicevano: *prima digestio fit in ore.* Infatti Boerhaave guarì un uomo ridotto quasi al marasmo pel vizio di sputar continuamente la saliva, soltanto col persuaderlo a ritenerla ed inghiottirla (V. Digestione).

Chimicamente studiata, la saliva è un fluido incoloro, limpido, alquanto viscoso, capace di spumeggiare per l'agitazione, e poco più pesante che l'acqua. Raccolta in un vaso cilindrico alto e stretto la saliva si divide in due strati: il superiore consiste in un liquido mucilaginoso, limpido e incoloro; l'inferiore tiene in sospensione una materia bianca e opaca. Stemprata nell'acqua, la saliva depone una certa quantità di muco; essiccata fornisce circa un centesimo del suo peso d'un residuo gommoso, incoloro e trasparente, da cui l'alcoole estrae alcuni cloruri ed una sostanza animale; la parte insolubile in questo veicolo è leggermente alcalizzata; il residuo così esaurito si compone di muco e di una sostanza animale particolare che ne forma la parte essenziale e che dicesi *ptialina.* Questa sostanza si discioglie nell'acqua formando un liquido chiaro e viscoso, che non s'intorbida coll'ebollizione e che non si precipita coll'infusione di noce di galla, col bicloruro di mercurio, col sottoacetato di piombo, nè cogli acidi minerali; posta in contatto coll'acqua fredda diventa bianca, opaca, viscosa e lascia un muco biancastro, intieramente insolubile nell'acqua, solubile negli alcali caustici, coagulabile dall'acido acetico e dagli acidi minerali. La ptialina contiene una gran quantità di fosfato calcare, che non è separato dagli acidi ora discorsi.

Stando alle sperienze di Mialhe, confermate da Lassaigne, la ptialina possiede colla diastasi la proprietà di convertire l'amido in glucoso o zucchero d'uva ed in destrina, purchè l'amido sia stato precedentemente sottoposto alla bollitura nell'acqua; la quale trasformazione si opera rapidamente coll'ajuto di una temperatura di 70° a 75° centig. Lassaigne vide inoltre che la saliva dell'uomo converte ugualmente l'amido, preparato come sopra, in glucoso ed in destrina ad una temperatura di 38°, e che incomincia ad operare tra i 18° e 20° sull'amido cotto, ma che non ha alcuna azione sull'amido crudo. Si ottiene facilmente la ptialina col seguente processo indicato da Mialhe. Si feltra la saliva per separare il muco, e vi si aggiunge alcoole fino a tanto che vi determina la formazione di fiocchi con alcoole allungato e si seccano in una corrente d'aria tra 40° e 50°. La ptialina così ottenuta si conferma facilmente allo stato secco; ma disciolta nell'acqua inacidisce prontamente, anche al coperto dell'aria, e l'acido che si produce sembra essere identico coll'acido butirrico. Mialhe considera la ptialina come una vera diastasi, la deno-

Digitized by Google

mina *diastasi animale*, e la crede destinata a convertire l'amido o fecola in zucchero ed in destrina nell'atto della digestione.

La saliva umana ha facoltà glucogeniche più gagliarde che non sia quella posseduta dalla saliva degli animali. Ma neppure essa possiede detta facoltà qualora si estragga direttamente dai condotti secretori, o prima che venga in contatto colla membrana mucosa della bocca, la quale ha la singolare proprietà di trasformarla in tal modo, che da inattiva diventa attiva. Si distinguono tre apparati salivari differenti: 1° pel gusto; 2° per la masticazione; 3° per la deglutizione; e ciascuno dei tre apparati spreme una qualità peculiare di saliva. Una è acquosa non viscida, atta ad imbevere e disciogliere facilmente le sostanze; altra è vischiosa, e giova mirabilmente ad involgere il bolo alimentare che rende più facile a essere poi tranghiottito; finalmente la terza è di carattere misto, e giova a diluire le sostanze troppo sapide e lubrificare le superficie, e diminuire la troppo aderenza del contatto.

La composizione della saliva fu diversamente trovata dai chimici. Secondo Berzelius, la saliva dell'uomo si compone, sopra 1000 parti, di 692,9 d'acqua, 2,9 di ptialina, 1,4 di muco, 1,7 di cloruri di potassio e di sodio, 0,9 di lattato di soda e di materia animale, 0,2 di soda. Tiedemann e Gmelin vi trovarono un solfocianuro a base d'alcali; di fatto la saliva si colora in rosso intenso coll'aggiunta dei persali di ferro; l'estratto alcoolico della saliva essiccata, distillato coll'acido fosforico, forma un liquido che possiede la stessa proprietà; produce un precipitato bianco col solfato di ferro e col solfato di rame; riscaldato con un miscuglio di clorato di potassa e d'acido cloridrico produce coi sali di barita un precipitato di solfato; reazioni tutte che accennano alla presenza del solfocianuro nella saliva. Secondo gli stessi autori, la saliva dell'uomo conterrebbe anche una piccola quantità di materia grassa fosforata.

Il muco della saliva e quello della bocca, decomponendosi a poco a poco costituiscono il così detto *tartaro*, che vi aderisce con tanta forza; questo tartaro sarebbe composto, secondo l'analisi di Berzelius, di 79 di fosfati terrosi, 12,5 di muco, 7,5 di sostanza animale solubile nell'acido cloridrico, 1,0 di ptialina.

Le concrezioni che si rinvengono nei condotti salivari dell'asino e del cavallo sono in gran parte composte di carbonato di calce, di sostanza animale e di acqua; oltre alle dette sostanze, le concrezioni salivari del cavallo contengono qualche volta il carbonato di magnesia.

SALIVAHANA (*biogr.*). — Principe indiano che regnò in Magada, o Sud Behar, e che dà il nome ad un'êra, che comincia 78 anni dopo Cristo.

SALIVAZIONE o **PTIALISMO** (da πτυάλον, sputo) (*patol.*). — Nome dato alla soverchia e per conseguenza morbosa secrezione della saliva. La salivazione eccessiva è molestissima, giacchè l'umore in tanta copia separato sgorga dalla bocca, cala giù per le gote in modo schifoso all'infermo ed agli astanti. La salivazione può essere provocata dalle infiammazioni delle gengive, della bocca o dello stomaco, essere sintomatica di gravidanza, oppure cagionata dall'introduzione di sostanze acri nella bocca, o finalmente dal mercurio intempestivamente amministrato ed in soverchia quantità. Il ptialismo mercuriale credevasi dagli antichi necessario ad espellere dal corpo il virus sifilitico. Oggidì, però è riconosciuto che anzi essa nuoce e ritarda la guarigione, e perciò si evita nella cura. La salivazione eccessiva si fa cessare allontanando le cause che la provocarono, coi rimedii torpenti esterni e coi derivativi alla pelle, non che con purganti blandi. La salivazione dei vecchi, originata da lenta flogosi delle ghiandole della bocca, è insanabile.

SALIZZOLE (*geogr.*). — Comune nel circondario d'Isola della Scala, provincia di Verona, con 2900 abitanti.

SALLE (*geogr.*). — Comune nella provincia e nel circondario di Chieti, con 1366 abitanti.

SALLE (di la) Giovanni Batt. (*biogr.*). V. **Lassalle (di) G. B.**

SALLES (conte di) Eusebio Francesco (*biogr.*). — Scienziato francese, nato il 16 dicembre 1796 a Mompellieri; mortovi nel febbrajo del 1873. Dopo avere studiato medicina e ottenuta la laurea in questa Facoltà, andò a Parigi, dove si diede allo studio dell'arabo, del persiano, del turco e dell'indostan al Collegio di Francia e alla Scuola delle lingue orientali viventi. Prese parte alla spedizione di Algeri, nel 1830, in qualità di interprete. Nel 1835 fu chiamato alla cattedra d'arabo nella città di Marsiglia, dove restò sino al 1865. Intraprese molti e pericolosi viaggi in Egitto, in Siria, in Turchia per amor dei suoi studii etnografici. Appartiene al novero dei più serii partigiani dell'unità d'origine dell'umanità. Le sue principali opere sono; *Histoire générale de la médicine légale*, che fa parte della *Encyclopédie* del Bayle (1835); *Alì le Renard, ou la conquête d'Alger* (1832, 2 vol. in-8°); *Pérégrinations en Orient* (1840-55, 2 vol. in-8°); *Histoire générale des races humaines, ou philosophie etnographique* (5ª ediz., 1851, in-16°); *Mazdac, réformateur socialiste e communiste de la Perse sassanide* (1840); *Nouvelles idées sur les pyramides, ou réfutation des hypothèses de M. F. de Persigny*, il quale non ci vedeva altro che semplici barriere contro le sabbie (1865); *Traduction et commentaire du traité de Rhazès sur la variole* (1828); *Mahomet considéré comme homme privé, artiste et politique. Sakountala o une chaîne, roman de mœurs* (1833, in-18°); *Poésies, théâtre, sonnets*, ecc. (1865, in-18°); *L'anévrisme et le devoir*, romanzo politico (1868, in-18°), ecc.

SALLO (di) Dionigi (*biogr.*). — Signore di La Coudraye, consigliere al Parlamento, inventore dei giornali letterarii, nato a Parigi l'anno 1626, ivi morto nel 1669, acquistò di buon'ora la riputazione di giureconsulto non meno commendevole per le sue cognizioni che per l'integrità. I doveri della sua carica non impedivano punto ch'egli coltivasse la letteratura e la storia con ardore. Egli concepì il disegno del *Journal des savants*, ne ottenne il privilegio sotto il nome del signore di Hédouville, e si associò per la compilazione parecchi dei suoi amici già conosciuti nella letteratura. Il primo numero di questo giornale comparve il 5 gennajo

Digitized by Google

del 1665, e continuò a comparire tutte le settimane. L'impresa ebbe dapprima assai grido e favore; ma la critica benchè decente e ragionata, cui racchiudeva, sollevò la moltitudine degli autori. Essendosi il nunzio del papa presso la Corte di Francia lagnato d'un articolo sopra l'Inquisizione, Sallo perdette il suo privilegio, poi rifiutò di ripigliare il giornale assoggettandosi alla revisione d'un censore. Il privilegio fu dato allora all'abate G. Gallois. Sallo aveva di fresco ottenuto dal ministero delle finanze un impiego per cui avrebbe potuto ristorare le proprie sostanze minorate per la sua soverchia cortesia, quando morì di apoplessia. Si hanno di lui alcuni opuscoli composti per invito di Colbert, fra i quali citeremo: *Traité des légats à latere*, stampato in seguito all'opera *Origine des cardinaux du Saint-Siège* (Colonia) [Parigi] 1665, 1669, in-12°); *Des noms et surnoms; Mémoire sur la question de savoir si l'on doit nommer la reine, Marie Thérèse d'Espagne, ou bien Marie Thérèse d'Autriche*, inserita nel tomo III del *Recueil de pièces d'histoire et de littérature*, per Granet. Sallo lasciò una raccolta manoscritta di note ed estratti in 9 vol. in-fol., di cui 7 sopra la storia e 2 di miscellanee. Esso non aveva pubblicato che i tredici primi numeri del *Journal des savants*. Non è da tacere il seguente atto del consigliere Sallo, la cui bontà eguagliava il potere. Assalito, durante la carestia di Parigi nel 1662, in un viottolo remoto, da un infelice che gli domandò la borsa, esso la diede e fece seguire il ladro dal suo servo, che lo vide comperare un pane in una bottega e tosto portarlo ai suoi figli affamati. Il giorno dopo Sallo recossi al domicilio di quell'uomo, che a prima giunta si credette rovinato. Era esso un povero calzolajo senza lavoro, carico di numerosa famiglia. « Rassicuratevi, gli disse Sallo, io non vengo per la vostra perdita; eccovi trenta doppie che io vi dono; comperate cuojo e lavorate, poi date pane ai vostri figli ».

SALLUSTIO C. Crispo (*C. Sallustius* o *Salustius Crispus*) (*biogr.*). Apparteneva ad una famiglia plebea, e nacque nell'86 av. Cr., l'anno in che Mario morì ad Amiterno nella regione dei Sabini. Intorno l'età di ventisette anni, come dicono alcuni, quantunque il tempo sia incerto, fu fatto questore, e nel 52 av. Cr. tribuno della plebe. Nel 50 i censori Appio Claudio *Pulcher* e L. Calpurnio Pisone espulsero Sallustio dal Senato (Dion. Cass., XL, 63) per essere stato sopraccolto, secondo che narrasi, in atto di adulterio con Fausta, figliuola del dittatore Silla e moglie di T. Annio Milone. Dicesi che il marito picchiò di santa ragione Sallustio, e nol lasciò che mediante lo sborso di una somma (Varrone citato da Gellio, XVII, 18). Egli apparteneva alla fazione di Cesare, e lo spirito di parte può aver mosso i censori, dacchè l'imputazione di commercio adultero, anche severa, non sarebbe stata in quel tempo motivo bastevole per una *nota censoria*. Sallustio fece nel suo tribunato un attacco violento su Milone per la faccenda di Clodio, ma ponnovi essere state altre cagioni per la sua nimicizia oltre la supposta ripassata che avea ricevuto da Milone. L'atto adultero fu commesso naturalmente prima del 52, e Sallustio fu eletto tribuno dopo l'affare. Checchè ne sia, dopo la sua espulsione dal Senato nulla più udiamo di lui per qualche tempo. L'autore ignoto della *Declamatio in Sallustium* (c. V, VI) accenna meramente che egli può essersi recato da Cesare nella Gallia; ma siffatto accenno da persona ignota non val nulla.

Nell'anno 47 era pretore eletto, e ristabilito per tal modo nel suo grado (Dion. Cass., XLII, 52). Per poco non perdè la vita in un ammutinamento di alcune delle schiere di Cesare nella Campania, condotte là per passare in Africa (App., *Bell. Civ.*, II, 92). Ei stesso portò la nuova dell'atto riottoso a Cesare in Roma, e fu colà seguitato dai soldati ammutinati, che Cesare rappaciò. Dipoi accompagnò Cesare nella guerra africana nel 46 av. Cr. (*Bell. Afric.*, c. VIII, 34), e fu inviato all'isola Carcina (le isole Karkenna sulla costa di Tunisi) a raccogliere provvigioni per Cesare. Questi lo lasciò in Africa come governatore di Numidia, nel quale ufficio è accusato di aver oppresso il popolo e di essersi arricchito con mezzi ingiusti (Dion. Cass., XLIII, 9, e le note di Reimaro). Accusato di mala amministrazione davanti a Cesare, non pare fosse sottoposto a processo. L'accusa fu confermata in parte dal fatto ch'ei divenne immensamente ricco, come si parve dai giardini dispendiosi che costruì (*horti Sallustiani*) sul Quirinale. Conghietturasi che l'attacco di Lenneo, liberto di Pompeo Magno, è l'autorità pei racconti scandalosi contro di lui (Svet., *De illustr. gramm.*, 15); ma non è la sola autorità. Sallustio si ritirò nella vita privata dopo il suo ritorno dall'Africa, e passò tranquillamente il periodo agitato dopo la morte di Cesare. Egli morì nel 34 av. Cr., circa quattro anni prima della battaglia d'Azio. La storia ch'ei sposò la moglie di Cicerone, Terenzia, è improbabile (Drumann, *Geschichte Roms*, vol. VI, p. 693).

Il carattere di Sallustio fu argomento di viva discussione fra i dotti, alcuni dei quali tentarono purgare la sua memoria da imputazioni scandalose. Che un partitante, come Sallustio, e ricco uomo in giunta debba aver avuto molti nemici, è chiaro per sè, e naturalmente può anche aver avuto dei detrattori. Ma tentar decidere dei meriti reali del suo carattere e del grado de' suoi demeriti con le prove che abbiamo, è industria puerile. Basti osservare che Dione Cassio ritrae sempre un uomo più cattivo che può. Il darsi che fece a tutt'uomo alle lettere è, alla men trista, un argomento in favore dell'ultima parte della sua vita.

E' non fu probabilmente che dopo il suo ritorno dall'Africa che scrisse le sue opere storiche. Il *Catilina* o *Bellum Catilinarium* è un' istoria della cospirazione di Catilina durante il consolato di Cicerone (63 av. Cr.). L'introduzione a questa storia, lodata da alcuni critici, non è che un debole tentativo rettorico per rappresentare la parte di filosofo e moralista. L'istoria però è pregevole, e l'accusa che Sallustio attenuò i servizi di Cicerone non è sostenibile. Egli era spettatore vivente degli avvenimenti che descrive, e ponendo mente che non era amico di Cicerone ed era partigiano di Cesare, scrisse con imparzialità. Le orazioni che innestò nella storia sono certamente sua fattura, ma possiamo ammettere che l'orazione di Cesare esistesse

Digitized by Google

e ch'egli ne diede la sostanza. Se scrisse la storia dopo la morte di Cesare, com'è probabile, ciò può spiegare il perchè ebbe il cattivo gusto di porre la propria composizione in luogo dell'orazione genuina di Cesare. Il discorso di Catone nella medesima occasione fu registrato dagli amanuensi (Plut., *Cato Minor*, c. XXIII). e Sallustio l'ebbe in mano naturalmente, ma però ne compose uno egli stesso (Drumann, *Geschichte Roms*, III, p. 174). Egli mostrò la sua ignoranza del vero valore dell'istoria e la propria vanità non registrando un'orazione di Catone. Costanzio Felicio Durantino nella sua *Historia conjurationis Catilinariæ* ha chiarito i fatti che Sallustio omise ad arte o per trascurataggine nella sua storia.

Il *Jugurtha* o *Bellum Jugurthinum* contiene la storia della guerra dei Romani contro Giugurta re di Numidia, la quale cominciò nel 111 e continuò fino al 106 avanti Cristo. È probabile che Sallustio fosse tratto a scrivere quest'opera dalla sua residenza in Africa, e che raccogliesse colà alcuni materiali. Egli cita i *Libri punici* del re Jemsale quale autorità per la sua descrizione geografica generale (*Jug.*, c. XVII). La guerra giugurtina ha un'introduzione filosofica dello stesso stampo di quella di *Catilina*. Come storia della campagna, la Guerra giugurtina non ha valore: havvi in essa una negligenza compiuta della precisione geografica ed apparentemente poca esattezza rispetto la cronologia. L'orazione di C. Memmio (c. XXX), tribuno della plebe contro L. Calpurnio Bestia, che Sallustio dichiara genuina, è in effetto assai diversa da quelle che compose egli stesso.

Vuolsi inoltre che Sallustio scrivesse *Historiarum libri quinque*, dedicati a Lucullo. Si suppone che quest'opera comprendesse il periodo dal consolato di M. Emilio Lepido e Q. Lutazio Catulo, 78 av. Cr., l'anno della morte di Silla, al consolato di L. Vulcazio Tullo e M. Emilio Lepido, 66 av. Cr., l'anno in cui Cicerone fu pretore. Se ciò è, Sallustio cominciò la sua storia ove terminava quella di Sisenna sulle *Guerre civili di Silla*. Quest'opera andò perduta, ad eccezione di alcuni frammenti che furono raccolti ed ordinati, e che contengono fra le altre cose parecchie orazioni e lettere. Alcuni frammenti appartenenti al terzo libro e risguardanti la guerra con Spartaco furono pubblicati in questo secolo da un manoscritto vaticano col titolo: *C. Sallustii C. Histor. lib. III; Fragmenta e Cod. Vat. ed. ab. Angelo Maio; edit. auctior et emendatior curante* J. T. Kreysig (Misen. 1830).

Il fondamento per istabilire che la storia di Sallustio cominciò col 78 av. Cr. è l'autorità del frammento in Donato (*Res populi romani*, ecc.). Ma Ausonio (Id. IV *ad Nepotem*) pare parli di qualche opera storica, la quale, come suppone Le Clerc, comprendeva un periodo di dodici anni avanti il *Tumultus Lepidi* nel 78 av. Cr. Il principio di opera siffatta coinciderebbe col 90 av. Cr. o lo scoppio della guerra sociale, ma i dodici anni ponno riferirsi con uguale probabilità al periodo dal 78 al 66 av. C. Però Sallustio pare trattasse del periodo di Silla (Plutarco, *Paragone di Silla e Lisandro*, c. III) quantunque è possibile che ciò fosse fatto per via d'introduzione alla sua opera storica. L'opuscolo di Giulio Essuperanzio puossi accettare con molta probabilità come un epitome delle opere di Sallustio. Esso incomincia col parlar di Metello il proconsole che condusse con sè Cajo Mario nella guerra giugurtina e termina con la presa di Calagurri (Calahorra) in Ispagna per Pompeo, l'erezione de' suoi trofei sui Pirenei e il suo ritorno a Roma dalla Spagna nel 72 av. Cr. Esso non abbraccia però tutto il periodo compreso nelle opere storiche di Sallustio; ma Essuperanzio seguitò per certo qualche opera che trattava delle guerre di Mario e Silla.

È dunque una probabile congettura che Sallustio trattasse i subbietti seguenti nel loro ordine cronologico, che può non essere stato l'ordine in cui furono scritti: la guerra di Giugurta; il periodo dal principio della guerra marsica (90 av. Cr.) alla morte di Silla (78 av. Cr.); i tumulti cagionati dal console M. Emilio Lepido alla morte di Silla; la guerra di Sertorio, che terminò nel 72 av. Cr.; la guerra mitridatica, che terminò nel 63 av. C., e la congiura di Catilina. Era vezzo di Sallustio sceglier periodi ed avvenimenti notevoli e scriverli separatamente. Alcuni grammatici ordinarono probabilmente in forma di una storia le opere comprendenti il periodo dal 90 av. Cr. al 66, e questo assetto può essere stato fatto di buon'ora. Plutarco (*Lucullus*, 10, 33) cita due volte Sallustio nella sua storia delle campagne di Lucullo in Asia. Un passo nel *Pompejus* di Plutarco (c. II) è fondato apparentemente sopra un frammento ordinato nel terzo libro. I frammenti stessi sono troppo magri da abilitare a ricostrurre il disegno della supposta storia di Sallustio, quantunque ciò sia stato più volte tentato. Ma la conclusione più probabile si è ch'ei non iscrisse veruna storia, ma parecchie storie, le quali tutte, tranne il *Catilina* e il *Jugurtha*, furono ordinate da lui o da altri sotto il titolo di *Storie*. Gellio cita frequentemente le istorie di Sallustio. Abbiamo ancora *Duæ epistolæ de re publica ordinanda*, le quali par sieno indirizzate a Cesare quando era occupato nella sua campagna contro Petrejo ed Afranio in Ispagna, e vengono attribuite a Sallustio, ma le opinioni dei critici variano sulla loro autenticità. Il carattere rettorico di esse non è in sè una ragione per supporre che non sieno di Sallustio.

La *Declamatio in Sallustium*, attribuita a Cicerone, è generalmente creduta opera di qualche rettorico, del pari che la *Declamatio in Ciceronem*, attribuita a Sallustio; ma Quintiliano (*Instr. Or.*, IV, 1, 68) cita le stesse parole del principio di questa declamazione; e (IX, 3, 89) le parole *O Romule Arpinas* (*Declam. in Cic.*, c. IV).

Alcuni scrittori romani opinarono che Sallustio imitò lo stile di Tucidide (Vell. Pat., II, 36). Il suo linguaggio è generalmente conciso e perspicuo: forse il suo amore della brevità può aver cagionato l'ambiguità che trovasi alle volte nelle sue sentenze. Egli adopera anche arcaismi, e quantunque abbia meriti insigni come scrittore, l'arte sua è sempre apparente. Egli è sommo nell'ordire la tela, nel porre ogni cosa al posto che le si addice, nel riandare il passato con viva intuizione, nel ritrarre i personaggi e nel frammettere al racconto osser-

Digitized by Google

vazioni ingegnose. La gravità, la forza, il fuoco e la velocità che trasportano il lettore gli consentono una fisonomia di maestosa grandezza. Egli stesso indica nella maniera seguente il disegno della sua storia: *Statui res gestas populi romani carptim; ut quæque memoria digna videbantur perscribere; eo magis, quod mihi a spe, metu, partibus, reipublicæ animus liber erat* (*Cat.*, c. v). Gli scritti storici di Sallustio sono grandi quadri che ritraggono i costumi e i caratteri di un'epoca. Lo sguardo che getta sulla condizione politica, il suo talento storico, la maniera vibrata di narrare le cose giovano a rendere le sue opere sommamente commendevoli. Tuttavia la *Guerra di Giugurta* non eccita l'interesse generale quanto la *Congiura di Catilina*. Noi non abbiam modo di giudicare quanto Sallustio fosse superiore a Silla, L. Lucullo e Sisenna; ma egli ha probabilmente il merito di essere il primo romano che scrisse ciò che chiamasi comunemente istoria. Odiava la nobiltà senza amare il popolo.

Le edizioni di Sallustio sono assai numerose. L'*Editio princeps* è quella di Venezia (1470) per Vindelino di Spira, e le principali sono quelle di G. Corte (Lipsia 1724), di Haverkamp (Haag 1742), di F. D. Gerlach (Basilea 1823 31), del Pomba (Torino 1827) e di Kritz (Lipsia 1828-1834). Un'edizione del testo fu pubblicata da Orelli (Zurigo 1840). Kritz pubblicò i *Frammenti* con l'aggiunta di uno scoperto recentemente a Toledo ed attribuito da Pertz a Livio, da Kreyssig però e da Kritz riconosciuto sallustiano (Lipsia 1853).

Sallustio fu tradotto in molte lingue: in tedesco da Schlüter, Woltmann, Strombeck, Ernesti e altri molti; in inglese da Barclay, Stewart, Murphy, ecc.; in francese dai signori Dureau-Delamalle, C. Du Rezoir, Damas Hinard, Gomont, ecc.; in italiano: *Il Catilinario e il Giugurtino* da F. Bartolomeo da San Concordio (Napoli 1827); da A. Ortica (Venezia 1531); da M. Dandolo col testo a fronte (ivi 1802); da B. Nardini (Brescia 1808); *La Catilinaria* da L. Vincenzi (Modena 1805); la stessa e *La Giugurtina* da G. Trento (Treviso 1836); da Vittorio Alfieri, versione concisa e compatta come l'originale (Firenze 1804); *Le lettere a C. Cesare sul modo di ordinare la repubblica* da L. Mabil (Brescia 1805); *La congiura di Catilina* da G. G. Mistrali, col testo a fronte (Parma 1835); *Alcuni squarci* da Zanobi di Strata, per cura di S. Ciampi (Pisa 1816), ecc. L'*Index editionum Sallustii* e l'*Index versionum* premessi all'edizione di Frotscher dimostrano il lavoro prodigioso speso intorno alle opere di Sallustio.

Vedi: Löpell, *Zur Beurtheilung des Sallustius* (Breslavia 1818) — Brosses, *Histoire de la république romaine dans le cours du septième siècle par Salluste* (Digione 1777) — Silvestro de Sacy, nel *Journal de Débats* (Parigi 1855) — Roos, *Einige Bemerkungen über den moralischen Character des römischen Geschichtsschreibers C. Sallustius Crispus* (Giess. 1788) — Meierotto, *De præcipuis rerum romanarum auctoribus et quidem de Sallustii moribus* (Berlino 1792) — Bregolini, *Vita di C. C. Sallustio scritta in lingua latina di Le Clerc e tradotta nell'italiana favella* (Venezia 1802) — Mueller, *C. Sallustius Crispus, oder historisch-kritische Untersuchung der Nachrichten von seinem Leben, der Urtheile über seine Scriften und der Erklärung derselben* ecc. (Zullich 1817) Dreis, *Ueber Sallust als Geschichtsschreiber, mit besonderer Berücksichtigung der beiden Einleitungen zu Catilina und Jugurtha* (Ittzehoe 1843) — Gerlache, *Etudes sur Salluste et sur quelques-uns de principaux historiens de l'antiquité, considérés comme politiques, comme moralistes et comme écrivains*, ecc. (Brussella 1847) — Kritz, *Commentatio de C. Sallustii Crispi fragmentis, a Carolo Debrossio in ordinem digestis rerumque gestarum contexta narratione illustratis* (Lipsia 1829).

SALLUSTIO (lat. *Sallustius* o *Salustius*, gr. Σαλούστιος) (*biogr.*). — Prefetto del pretorio, secondo Suida (*s. v.*), sotto l'imperatore Giuliano, è probabilmente quello stesso Sallustio che era console nel 363 dell'êra nostra. Sallustio era un pagano, ma secondo la testimonianza di Teodoreto dissuase l'imperatore dal perseguitare i cristiani. Pare fosse amico dell'imperatore Giuliano, che gli dedicò la sua quarta orazione. Imerio altresì gli dedicò uno de' suoi trattati (Foz., Cod. CIXV, p. 108). Questo Sallustio è probabilmente autore di un trattato Περὶ θεῶν καὶ κόσμου, esistente tuttavia. Se ciò è, egli professava le dottrine neo platoniche.

Ci sono parecchie edizioni di questo trattato incorporato negli *Opuscula mythologica* di Gales. Avvene anche un'edizione di Orellio con la versione di Leone Allacci, le note di Luca Olstenio e Gales ed alcune dello stesso editore. Il trattato fu tradotto in tedesco da J. C. Arnold e G. Schulthess, in francese da Formey e in inglese da T. Taylor (Schöll, *Geschichte der Griech. Literat.*, vol. III, p. 357).

Un altro Sallustio, filosofo cinico di qualche celebrità, visse nell'ultima parte del quinto secolo d. C. Suo padre Basilide era un siriano; sua madre Teoclea nativa d'Emesa, ove probabilmente nacque e visse Sallustio durante la prima parte della sua vita. Egli attese da principio allo studio della giurisprudenza e coltivò l'oratoria con molta diligenza sotto Eunojo ad Emesa. Appresso abbandonò i suoi studii forensi, e datosi a fare il sofista, rivolse la sua attenzione segnatamente agli oratori attici, ed imparò a memoria tutte le orazioni di Demostene. Le sue proprie composizioni non furono credute indegne dei grandi modelli che avea tolto ad imitare. Trasferitosi quindi in Alessandria, Sallustio studiò sotto i migliori maestri di eloquenza, si diede probabilmente allo studio della filosofia, ed allettato dalla fama della scuola ateniese, si avviò in Atene ed attese alle lezioni di Proclo. Ei lasciò però tosto i neo-platonici e sposò le dottrine dei cinici, che propugnò quind'innanzi con grande ardore. Egli assalì i filosofi dei tempi suoi con grande veemenza, sentenziò che la filosofia era un'impossibilità, e dissuase i giovani dal ricorrere ad essa (Suida, *s. v.* Ἀθηνόδωρος). Lasciata Atene, tornò in Alessandria, ove adoperò la sua eloquenza e il suo spirito nello assalire le follie od i vizi de' suoi contemporanei. Secondo Fozio (Cod. CCXLII, p. 342), ei pretendeva di essere dotato di una sorta di divinazione e di poter predire dall'esame dell'occhio

Digitized by Google

di una persona di qual morte morrebbe. Sallustio fu sospettato d'empietà verso gli Dei e pare facesse mal governo della teologia fanatica dei neoplatonici. Il trattato Περὶ θεῶν καὶ κόσμου fu attribuito alle volte, ma senza ragioni sufficienti, a questo Sallustio (Brucker, *Hist. Crit. Phil.*, vol. II, p. 628).

SALM (*geneal.*). — Prima della rivoluzione francese esistevano due contee di questo nome: quella d'*Ober-Salm* con la piccola città di Salm nel Wasgau, tra l'Alsazia e la Lorena, e quella di *Nieder-Salm* con la città di Salm nelle Ardenne, alle frontiere del territorio di Liegi nel Lussemborgo. L'antica famiglia dei conti di Salm, che ne erano signori, si divise, nel 1040, in due rami, formati dai due figli del conte Teodorico: 1° Enrico ebbe *Ober-Salm*, e i suoi discendenti formarono due nuove linee, di cui la prima si estinse nel 1475, e la seconda nel 1597; 2° Carlo ricevette *Nieder-Salm*, e il suo ramo si spense nel 1413. Egli ebbe per erede Giovanni IV conte di Reiferscheid. Per tal modo l'antica casa dei Salm è spenta intieramente, e le due case che portano oggidì questo nome nulla hanno di comune con essa.

Nel 1629 la famiglia di Nieder-Salm si divise in due rami, che continuarono a portare il nome di *conti* anche dopo essere stati eletti principi dell'Impero. Il primo prese il nome di *Salm Reiferscheid* e il secondo quello di *Salm-Dyck*. Il rappresentante presente della casa Salm-Reiferscheid, le cui proprietà furono mediatizzate, e sono sotto la sovranità del Wurtemberg e di Baden, è il principe Hugo, nato nel 1803. La linea cadetta, che è cattolica, ha per rappresentante il principe Giuseppe, nato nel 1773, che si è reso illustre come botanico. Aveva sposato Costanza di Theis, nata a Nantes il 7 novembre 1767 da una nobile famiglia di Picardia, morta a Parigi il 13 aprile 1845, e ch'era divenuta celebre come letterata sotto il nome del primo marito. La principessa Costanza di Salm ha arricchito la letteratura francese di parecchie opere meritamente lodate, fra le quali citeremo *Sapho*, dramma lirico, i suoi *Romans*, le sue *Poésies*, i suoi *Pensées*, i suoi *Eloges*, i suoi *Discours académiques*, soprattutto l'*Eloge de Lalande*, che le assicura un posto onorevole fra i prosatori francesi. L'epistola ch'ella pubblicò nel 1833 sotto il titolo di *Mes soixante ans* offre un quadro commovente della nobile e brillante carriera di questa celebre donna.

I principi di *Salm-Salm* prussiani discendono da una nipote di Enrico d'Ober Salm, maritata ad un ringravio che prese allora il titolo di conte di Salm.

SALMA (*marin.* e *metrol.*). — Misura di peso equivalente a 3 cantara, che si usò anche in Italia a indicare la portata o stazzatura delle navi.

SALMANASARE (lat. *Salmanasar*, gr. Σαλαμανασσάρ, Σαλμανασσάρης, ebr. *Sialmaneser*) (*biogr.*). — Nome di re che appartiene alla seconda dinastia dell'Assiria, che comincia con Pul, e finisce con Saracone (ossia Nino II). Sei sono i re di questa dinastia, detta scritturale biblica, per distinguerla dall'altra, che comincia con Nino I e finisce con Sardanapalo. Salmanasare sarebbe il terzo di questa dinastia Ninivitica, ed avrebbe regnato circa l'anno 729 av. C. Egli è il medesimo che nel libro di *Tobia* è chiamato Enemessar, e succedeva a Teglat Falasar. Il suo successore fu Sargone (V.), di diversa dinastia, e probabilmente un ribelle, il quale pare abbia distrutto tutti i monumenti del suo offeso signore, affinchè poco o nulla conoscessero i posteri delle costui imprese. Ciò nondimeno gli è certo che subito dopo il suo avvenimento al trono, mosse Salmanasare col più poderoso nerbo delle truppe assire contro la Palestina, dove Osea, l'ultimo re d'Israele, dal 726 al 718 av. C., era insorto contro la dominazione assira (IV *Reg.*, XVII, 3). All'appressarsi dei nemici, Osea, senza esitare un solo istante, riconobbe l'autorità del dominatore straniero, dichiarandosi servo del gran re, ed assoggettandosi ad annuo tributo. Contento Salmanasare dell'esito della sua spedizione, se ne ritornò in Assiria, ma ben tosto riseppe che Osea cospirava contro di lui, alleandosi con So re dell'Egitto, e negando il pattuito tributo. Sdegnato dell'inattesa fellonia, mosse la seconda volta contro la Palestina, nel 723 av. C., e pose l'assedio a Samaria, perchè Osea rifiutò di sottomettersi. Durò l'assedio due intieri anni, alla fine dei quali prevalsero le armi assire, e Samaria cadde nel 721 av. C. in potere degli assedianti. Osea fu fatto prigioniero di guerra e rinchiuso in carcere, ed i Samaritani furono trasportati dalle natie contrade nell'Alta Mesopotamia (IV *Reg.*, XVII, 4, 6; XVIII, 9-11). Non si sa di certo se Salmanasare stesso abbia condotto a termine l'assedio, o se sia rimaso privo della corona, per opera dell'usurpatore Sargone, pria di compierlo; ma gli è fuor di dubbio che Sargone si vantò di aver finita l'impresa, e la Bibbia si astiene dal dire se Salmanasare abbia espugnato Samaria. Morì fors'egli sotto le mura di questa, oppure, avuto sentore del ribellarsi di Sargone, lasciò all'esercito intero od a parte di esso l'incarico di continuare l'assedio, ed ei se ne ritornò in Assiria, dove fu sconfitto e deposto (od anche trucidato) dal suo audace rivale. Secondo il Flavio Giuseppe, che dichiara di attenersi alla storia fenicia di Menandro di Efeso, Salmanasare si era impegnato in grossa guerra anche colla Fenicia in difesa di Cipro (*Ant.*, IX, 14, § 2). Ciò è ben possibile, quantunque vi sia altra prova; ma è forse più probabile che Giuseppe, od anche Menandro, abbia confuso il re in discorso col suo successore Sargone, che guerreggiò certamente nella Fenicia, e ne lasciò memoria in Cipro, come a suo luogo vedremo (V. Sargone).

SALMARINO (*chim.*, *miner.* e *geol.*). V. Sodio (cloruro di).

SALMARINO (*zool.*). — Specie di pesci della famiglia dei salmoni, genere *hucho*, vivente nei laghi alpini dell'Europa centrale, in quelli della Russia e della Scandinavia, con carne delicatissima. Sistematicamente, *salmo salvelinus*.

SALMASIO (Claudio DI SAUMAISE, conosciuto sotto il nome di) (*biogr.*). — Celebre critico, nato a Semur il 15 aprile 1588, morto a Spa il 6 settembre 1658. Ebbe a primo maestro il padre, e a dieci anni traduceva Pindaro e componeva versi greci e latini. Studiò filosofia a Parigi, giurisprudenza a Eidelberga, ove professò pubblicamente il protestantesimo, ch'egli aveva già abbracciato segretamente parecchi anni prima. Il suo ardore al lavoro in

Digitized by Google

quel tempo lo trasse in fin di vita; ma ristabilitosi, prese a collazionare i preziosi manoscritti della biblioteca Palatina e pubblicò i due trattati del settario Nilo, arcivescovo di Tessalonica, un'opera del monaco Barlaam sulla primazia del papa, e diede una nuova edizione di Floro. Di ritorno a Digione nel 1609, vi si fece ricevere avvocato al Parlamento per condiscendere alla volontà del padre, ma non esercitò mai la professione, dandosi tutto a' suoi lavori d'erudizione, che l'obbligarono a parecchi viaggi a Parigi. Nel 1623 prese moglie; il che non rallentò per nulla la sua passione allo studio. Bentosto compariva l'opera sua capitale: *Piinianæ exercitationes in Caii Julii Solini Polyhistoria*, ecc. (Parigi 1629, 2 vol. in-fol.). Suo padre volle allora rassegnargli la sua carica di consigliere al Parlamento di Digione; ma il guardasigilli Marillac, nemico dichiarato dei protestanti, vi si oppose. Saumaise si consolò dello scacco studiando senza maestro l'ebraico, l'arabo, il cofto ed altre lingue orientali. Nel 1631 i curatori dell'Accademia di Leida gli offrirono il posto già occupato da Giuseppe Scaligero, ch'egli accettò. Di qui ebbe principio la riputazione europea del critico; ma se il suo amor proprio era soddisfatto del successo dei suoi lavori, in ricambio ebbe molto a soffrire per le molestie suscitategli dal suo collega Daniele Einsio. Di passaggio in Francia nel 1635, il re e il principe di Condé vollero ritenervelo, ma invano; lo stesso accadde al cardinale Richelieu, e più tardi al cardinale Mazarino. Più fortunata fu la regina Cristina di Svezia, la quale riuscì a trattenerlo un anno a Stoccolma (1650-51), scorso il quale, ritornò in Olanda.

Oggidì il nome di Saumaise non è quasi più ricordato che per le troppo clamorose discussioni ch'egli ebbe con molti suoi contemporanei, Milton, D. Hérauld, il p. Petau, Daniele Einsio, ecc.; discussioni nelle quali se spesso difetta la logica, abbonda l'erudizione, e specialmente l'acrimonia, talora anche l'inciviltà. La maggior parte delle cinquanta e più opere ed opuscoli suoi peccano soprattutto per la forma e la disposizione; lo stile ne è in generale assai negletto, il che debbesi attribuire alla fretta con cui li componeva, impiegando egli minor tempo nello stendere la più dotta delle sue scritture, che altri nel trascriverla, e non rileggendo mai lo scritto. Fra le sue opere citeremo: *De usuris* (Leida 1638, in-8°); *De modo usurarum* (ivi 1639, in-12°); *De fœnore trapezitico* (ivi 1640, in-12°); *De hellenistica commentarius, pertractans origines et dialectos linguæ græcæ* (ivi 1643, in-12°); *Miscellæ Defensiones de variis observationibus ad jus atticum et romanum* (ivi 1645, in-12); *Defensio regia pro Carolo I* (ivi 1645, in-24°), ristampata nove volte in tre anni; *De re militari Romanorum* (ivi 1657, in-4°), ecc. ecc.

Vedi: Papillon, *Biblioth. des auteurs de Bourgogne*, il quale diede le più particolareggiate indicazioni bibliografiche sulle opere di Saumaise — Clément, *Vie de Saumaise* — Vorst, *Oratio in excessum Cl. Salmasii* — Fratelli Haag, *France protestante*.

SALMASTRA (*marin.*). — Pezzo di fune a grossa treccia di filoni per far legature provvisorie.

SALMASTRARE I VELACCI (*marin.*). — Fare la ca tarda, cioè bozzarne la drizza vicino alla cima del pennone, affinchè sia pronto per venire scrociato.

SALMEGGIO Enea (*biogr.*). — Detto il *Talpino*, morto nel 1626 in età avanzatissima, dopo essere stato allievo dei Campi a Cremona, e dei Procaccini a Milano, passò a Roma ove consecrò quattordici anni allo studio delle opere di Raffaello. Mercè questo lavoro assiduo riuscì ad imitarlo nella nettezza dei contorni, la dolcezza del pennello, la disposizione dei panneggiamenti e perfino nella grazia ed espressione delle teste; ma gli rimase ben addietro per la grandezza e l'armonia della composizione. Molti de' suoi dipinti sono rimasti a Bergamo, ma è a Milano che hannosi a cercare i più importanti, quali sarebbero la *santa Francesca romana*, *san Vittore*, la *Vergine con san Bernardo* a San Vittore al Corpo; *il Cristo nel giardino degli ulivi* a Santa Maria della Passione; *san Benedetto* a San Simpliciano; *sant'Agostino* a San Marco, e nel Museo di Brera una *Deposizione*, una *Madonna con san Rocco*, *san Francesco*, *san Sebastiano* e la *Vergine con san Domenico*, *santa Marta*, *santa Teresa ed angeli*. A Roma la galleria Colonna possiede del Salmeggio un *Martirio di santa Caterina*. I quadri di cavalletto di questo pittore sono divenuti rari, perchè la più parte furono venduti sotto il nome de' più insigni maestri. Ebbe ad allievi la figlia **Chiara** e il figliuolo **Francesco**, i quali premerono le sue orme preservandosi dal manierismo.

Vedi Tassi, *Vite dei pittori bergamaschi*.

SALMERON (padre) Alfonso (*biogr.*). — Uno dei primi discepoli di sant'Ignazio, nacque a Toledo nel mese di ottobre 1515; morì in Napoli il 13 febbrajo 1585. Dopo ch'ebbe frequentata l'Università di Alcalà, ed abilissimo si rese nella cognizione delle lingue antiche, si recò a Parigi a compiere gli studii di filosofia e di teologia. Sant'Ignazio concepì presto stima di esso, e malgrado l'estrema sua giovinezza, lo scelse uno de' suoi cooperatori nell'istituzione della sua Società. Salmeron condotto in Italia, vi si segnalò per talento nella controversia; visitò dipoi l'Allemagna, la Polonia, i Paesi Bassi e la Francia, cercando occasioni di lottare contro i novatori e di combattere le loro dottrine. Il suo zelo fu ricompensato col titolo di nunzio apostolico in Irlanda; e papa Paolo III lo elesse uno degli oratori della Santa Sede al Concilio di Trento. Allorchè l'indebolimento delle sue forze non gli permise più di servire la religione nell'arringo evangelico, dedicò la sua penna a difenderla; e ritirato nel collegio di Napoli, di cui aveva contribuito all'istituzione, diede l'ultima mano al suo *Commento sulle Sacre Scritture*. Grandi servizi rese a quelle provincie in cui fu il primo superiore del suo Ordine: finalmente carico d'anni e d'infermità, morì lasciando di sè ottima fama. Oltre a *Sermoni* (in latino) sugli Evangelii dell'anno, ed al *Discorso* cui recitò nel 1545 nel Concilio di Trento, egli scrisse dei *Commenti*, dei *Discorsi* e delle *Dissertazioni* sui Vangeli, sugli Atti degli apostoli e sulle Epistole canoniche (Madrid 1547-1602, 16 tomi in 8 volumi in-fol.). Di tale opera, che omai poco si consulta, vennero fatte parecchie

Digitized by Google

edizioni a Brescia, Colonia, ecc. Lo stile del padre Salmeron è facile, ma diffuso.

Le sue opere manoscritte erano conservate nelle librerie della Società. Il p. Ribadeneira pubblicò la *Vita del p. Alfonso Salmeron.*

SALMI (dal gr. ψάλμα, derivato da ψάλλειν, cantare coll'accompagnamento d'uno strumento a corde) (*ermen. sacr.*). — I Latini dissero *Psalmi*, e noi diciamo *Salmi* i canti religiosi e nazionali degli Ebrei, contenuti nel Testamento Vecchio (V. Bibbia), la cui raccolta forma un libro chiamato *Salterio* (ψαλτήριον, *Psalterium*), che nel testo ebraico s'intitola *Sepher thehilim*, cioè *Libro degli inni.* Gli Ebrei distinguono per lo più il salterio in cinque libri; e quantunque tale divisione sia stata contrastata da molti, è bene ritenerla, in quanto che sembra fatta dagli stessi autori che hanno raccolti i salmi, giacchè alla fine di ciascun libro si legge la medesima conclusione. Egli è però certo che così gli Ebrei come i cristiani hanno sempre tenuto per un libro solo la raccolta dei salmi nel catalogo dei libri scritturali. Secondo gli Ebrei, il primo libro del salterio finisce al salmo quarantesimo; il secondo al settantesimo; il terzo all'ottantesimottavo; il quarto al centesimoquinto; il quinto al cencinquantesimo. I quattro primi libri finiscono colle parole *amen, amen* nell'ebraico; e per *fiat, fiat* nel latino; il quinto con *alleluja* nell'ebraico e nel latino. Il numero dei salmi canonici è sempre stato fissato presso gli Ebrei come presso i cristiani a cencinquanta, perchè il cencinquantunesimo che si trova nel greco non è mai passato per canonico. Ma quantunque si vada d'accordo su questo numero di 150, si discute circa la maniera di dividerli. Gli Ebrei fanno due del nono e cominciano il loro decimo colle parole del salmo IX, 22, *Ut quid, Domine, recessisti longe?* di maniera che dopo questo luogo, fino al salmo CXIII, le citazioni ed i numeri loro sono diversi dai nostri o da quelli dei Greci. Essi avanzano sempre d'un salmo, e quello che è il diciannovesimo per noi riesce il ventesimo per essi, e così di seguito. I protestanti, che seguono la divisione degli Ebrei, li citano ugualmente; e questo bisogna ritenere nel leggere i loro libri. Al salmo CXIII, *In exitu Israel de Ægypto*, si scostano ancora di più, perchè lo tagliano in due, e cominciano il CXIV alle parole *Non nobis, Domine, non nobis;* di maniera che il salmo CXIV dei Greci e dei Latini è per essi il CXVI. Ma poi si riaccostano a noi congiungendo assieme il salmo CXIV, *Dilexi quoniam exaudiet*, ed il CXV, *Credidi propter quod locutus sum.* Per tal maniera non differiscono essi più d'un numero fino al CXLVI, ed allora del CXLVI, *Laudate Dominum, quoniam bonus est psalmus*, e del CXLVII *Lauda, Jerusalem, Dominum*, gli Ebrei non ne fanno che uno, ritornano con noi e continuano a contare come fa la Volgata fino alla fine del salterio.

Tutti i salmi, eccettuato il XC, non sono più antichi di Davide (V.); il quale non solamente istituì una scuola di canto, ma compose egli stesso pel culto molti cantici sacri, imitati poi da altri autori. Alcuni di quelli che ne portano il nome, fra cui il LXXI, non sono di lui; e non gli vennero attribuiti se non perchè imitano la sua maniera. Altri poi sono senza dubbio di epoca meno remota. All'incontro, fra quelli che non hanno nome d'autore ve n'ha parecchi che sembrano appartenere al re profeta pel fondo e per la forma: e la maggior parte di quelli che portano i nomi di Assaph, di Heman e d'Ethan o di Jeduthun sono del medesimo secolo. D'altra parte, quantunque solamente due salmi, cioè il LXXII ed il CXXVII siano attribuiti a Salomone, egli è certo che più altri sono di questo re od almeno scritti al suo tempo, perchè accennano ad avvenimenti del regno di lui. Alcuni salmi potrebbero poi essere anche di Samuele. Altri pure furono composti da profeti. La maggior parte dei salmi anonimi non si riferiscono al di là del regno dei successori immediati di Salomone, ossia della schiavitù di Babilonia; ed a questa classe appartengono quelli che portano il nome di Corah. In ultimo alcuni furono scritti solamente al tempo de' Maccabei. I salmi di Davide, siano di lui o dei contemporanei suoi, furono probabilmente raccolti pei primi in numero di 72.

« David, scrive il Cantù (*Della lett., disc. ed esemp. in appoggio alla Storia Universale*), sfida tempo e spazio, perchè nulla concesse a tempi nè a circostanze; non cantò che Dio, e la verità immortale come lui. Gerusalemme non disparve per noi; *essa è dove noi siamo*, e Davide soprattutto ce la rende presente. Leggete e rileggete di continuo i salmi, non, se a me credete, nelle moderne traduzioni, troppo lontane dalla sorgente, ma nella latina adottata dalla Chiesa. L'ebraismo, sempre visibile più o meno nella Vulgata, colpisce al primo aspetto, giacchè i salmi, quali oggi li leggiamo, benchè non tradotti sopra il testo, il furono sopra una versione fedelissima al testo; sicchè la difficoltà è altrettanta, ma cede ai primi sforzi.... ».

I Salmi sono una vera *preparazione evangelica*, in nessun luogo apparendo più visibile lo spirito della preghiera, che è quello di Dio, e dappertutto leggendovisi promesso quel che possediamo. Primo carattere di questi inni è che pregano sempre: quand'anche il soggetto d'un salmo sembra affatto accidentale e relativo solo a qualche circostanza della vita del re profeta, sempre il suo genio sfugge all'angusto circolo, sempre generalizza; e tutto vedendo nell'immensa unità della potenza che lo ispira, tutti i pensieri e sentimenti suoi risolvonsi in preghiere; non ha linea che non appartenga a tutti i tempi e a tutti gli uomini. Non ha bisogno dell'indulgenza che permette l'oscurità all'entusiasmo: eppure quando l'aquila del Cedron spiega il volo verso le nubi, l'occhio vostro potrà misurare sotto di lui l'immenso campo. Ora penetrato dalla idea della presenza di Dio, le espressioni più magnifiche si offrono al suo spirito: « Ove ascondermi, ove fuggire ai penetranti tuoi sguardi? s'io chiedo l'ali all'aurora e volo verso i confini dell'oceano, la mano tua stessa mi vi conduce, e v'incontrerò la tua potenza; se mi lancio nei cieli, eccoti là; se m'approfondo negli abissi, ancora vi sei » (*Ps.* CXXXVIII). Or getta gli occhi sulla natura, e gl'impeti suoi ci mostrano in qual modo la dobbiamo contemplare: « Signore, tu m'inondasti di gioja collo spettacolo delle opere tue; io sarò beato cantando le opere delle tue mani. Quanto sono grandi

Digitized by Google

le tue fatture, o Signore! abissi sono i disegni tuoi; ma il cieco non vede queste meraviglie, l'insensato non le intende » (*Ps.* XCI).

Scende a fenomeni particolari? quale abbondanza d'immagini! qual dovizia d'espressioni! Udite con che vigore e grazia esprime le nozze della terra coll'umido elemento: « Tu visiti la terra nell'amor tuo; tu la colmi di ricchezze. Fiume del Signore, soperchia le rive, prepara nutrimento all'uomo, chè tale è la tua destinazione. Inonda i solchi, va cercar i germi delle piante; e la terra, penetrata da goccie rigeneratrici, esulterà feconda. Signore, tu cingerai l'anno d'una corona di benedizioni; le nubi tue stilleranno l'abbondanza, isole di verzura abbelliranno il deserto, le colline fieno vestite d'allegrezza, le spighe s'affolteranno nelle convalli, di ricco vello si copriranno gli armenti; quanto esiste alzerà un grido di gioja, tutti inneggeranno a te ».

Ma in un ordine più elevato convien sentirlo spiegare le meraviglie di quel culto interiore che al tempo suo non poteva essere compreso se non per l'ispirazione. L'amor divino che l'infuoca assume in lui carattere profetico; previene i secoli e già appartiene alla legge di grazia. Come Francesco di Sales o Fénélon, scuopre nel cuor dell'uomo quei gradi misteriosi, che di virtù in virtù ci guidano al Dio degli Dei. È inesauribile qualora esalta la dolcezza e l'eccellenza della legge divina, legge che è « una lucerna al piede suo mal sicuro; una face, un astro che l'illumina pei tenebrosi sentieri della vita (CXVIII); essa è vera, è la verità stessa, porta in se medesima la propria giustificazione; è più dolce del miele, più desiderabile dell'oro e delle gemme, e chi gli è fedele vi troverà una ricompensa senza confine (XVIII); giorno e notte la mediterà; nasconderà gli oracoli di Dio nel cuore affine di non offenderlo »; ed esclama: « Se tu dilati il cuor mio, correrò la via de' tuoi comandamenti » (CXVIII).

Talora il sentimento che l'opprime gli tronca il respiro: un verbo che veniva per esprimere il pensiero del profeta, fermasi sulle labbra e gli ricade sul cuore; ma la pietà lo intende allorchè intuona: « I tuoi altari, o Dio degli spiriti ». Talvolta lo senti divinar in certo modo tutto il cristianesimo: « Insegnami (dic'egli) a far la tua volontà, perchè tu sei il mio Dio » (CXLII). Qual filosofo dell'antichità seppe mai che la virtù non sia che l'obbedire a Dio perchè Dio, e che il medesimo dipenda unicamente da questa direzione sommessa del pensiero? Ben conosceva egli la terribil legge della viziata nostra natura, sapeva che « l'uomo è concepito nelle iniquità, e dal seno della madre rubello alla divina legge ». Come l'Apostolo sapeva che « l'uomo è uno schiavo venduto alla iniquità, che lo tiene sotto il giogo, di modo che non può darsi libertà se non laddove si trova lo spirito di Dio » (*Rom.*, VII, 14; II *Cor.*, III, 17). Pertanto, con giustezza veramente cristiana, esclama: « Per te io sarò strappato alla tentazione; appoggiato al tuo braccio sorpasserò il muro », quel muro di separazione fin dall'origine elevato fra l'uomo ed il Creatore; quel muro ch'è necessario superare, perchè non può essere rovesciato. E quando esso dice a Dio: « Opera con me », non confessa egli, non insegna tutta la verità? Da una parte *nulla senza di noi*, dall'altra *nulla senza di te;* che se l'uomo osi temerariamente appoggiarsi solo a se stesso, la vendetta è pronta: « sarà abbandonato alle inclinazioni del cuor suo, ai sogni del suo spirito ».

Certo che l'uomo sia di per sè incapace a pregare, David domanda a Dio di penetrarlo » di quell'olio misterioso, di quell'unzione divina che aprirà le sue labbra e gli permetterà di profferire parole di lode e di allegrezza » (LXII): e stante che esso non ci raccontava che l'esperienza sua propria, ci lascia vedere in sè l'azione dell'inspirazione. « Ho sentito (dic'egli) il mio cuore riscaldarsi contro di me; fiamme sfavillarono dall'interiore mio pensiero: allora la mia lingua fu sciolta e parlai » (XXXVIII). A queste vereconde fiamme dell'amor divino, a questi impeti sublimi d'uno spirito rapito nel cielo, paragonate il putrido fuoco di Saffo o l'assoldato entusiasmo di Pindaro; e il gusto per decidere non ha bisogno della virtù.

Vedete come il profeta disegna l'incredulo in una parola sola: « Egli ricusò di credere per paura di ben operare » (XXXV); e come in una sola parola dà lezione terribile ai credenti quando dice: « Voi che professate d'amare il Signore, odiate dunque il male » (XCVI). Quest'uomo straordinario, ricco di sì preziosi doni, s'era però reso enormemente colpevole; ma l'espiazione arricchisce gl'inni suoi di nuova bellezza, nè mai il pentimento parlò linguaggio più vero, più patetico, più penetrante. Rassegnato a ricevere tutti i flagelli del Signore, vuol « pubblicare egli stesso le proprie iniquità (XXXVII), il suo delitto gli è continuamente sugli occhi, e il dolore che lo rode non gli lascia riposo » (XXXVII). In mezzo a Gerusalemme, fra quella pomposa metropoli, destinata a divenir fra breve la più superba città della superba Asia (Plinio, *Hist. nat.*, V, 14), sopra il trono ove l'alzò la mano di Dio, egli è « come il pellicano del deserto, come l'upupa ascosa fra le rovine, come il passero solitario che geme sull'aereo vertice del palazzo (CI); consuma sue notti in gemiti, e il tristo suo letto inonda di lacrime (VI); gli strali del Signore l'hanno trafitto (XXXVII), nè più in lui v'è membro sano; le ossa sue sono scosse (VI), le carni si staccano, curvasi verso terra; il cuor suo si conturba, ogni forza l'abbandona; perfin la luce più non scintilla per esso, non intende più, non ha più voce, altro non gli rimane che la speranza » (XXXVII). Verun'idea potrebbe distrarlo dal suo dolore; e questo dolore che si risolve sempre in preghiera come tutti gli altri sentimenti, ha qualcosa di vivo che altrove non s'incontrerebbe. Senza posa egli rimembra un oracolo pronunziato da lui stesso: « Iddio disse al peccatore: Che vai tu annunziando i precetti coll'impura tua bocca? io non voglio esser lodato che dal giusto ». Adunque il terrore si accoppia in lui continuamente alla fiducia; e fin nei trasporti dell'amore, nell'estasi dell'ammirazione, nelle più commoventi effusioni d'una riconoscenza illimitata, la punta avvelenata dei rimorsi si fa sentire, come la spina traverso gl'imporporati cespi del rosajo.

Infine nulla ci colpisce in questi magnifici salmi come le vaste idee del profeta in fatto di religione.

Digitized by Google

Quella ch'egli professava, comunque ristretta sur un punto del globo, distinguevasi però per una tendenza dichiarata all'universalità; il tempio di Gerusalemme era dischiuso a tutte le nazioni, e il discepolo di Mosè non ricusava pregare il suo Dio con qualunque uomo e per qualunque uomo si fosse. Pieno di queste grandi idee e generose, e sospinto dall'alito profetico che gli mostrava in prevenzione la celerità e la potenza della parola evangelica, David non cessa di volgersi al genere umano, e d'appellarlo tutto alla verità. Quest'appello alla luce, questo voto del cuor suo torna ad ogni istante nelle sublimi sue composizioni; e per esprimerlo in mille guise, esaurisce la lingua senza potersene contentare: « Genti dell'universo, lodate il Signore; udite me, voi tutti che abitate il tempo (XLVIII). Il Signore è buono per tutti gli uomini, e la misericordia sua si diffonde su tutte le opere. Il suo regno abbraccia tutti i secoli, tutte le generazioni (CXLIV). Popoli della terra, levate a Dio grida d'allegrezza, cantate inni alla gloria del nome suo; celebrate la grandezza sua coi cantici; dite a Dio: *Tutta la terra ti adorerà, inneggerà la santità del nome tuo.* Popoli benedite il vostro Dio; fate suonare per tutto le sue lodi. Gli oracoli tuoi, o Signore, siano conosciuti a tutta la terra, e la salute che abbiamo da te giunga a tutte le nazioni (LXVI). Io sono amico, son fratello di chiunque ti teme, di chiunque osserva i tuoi comandamenti. Re, principi, grandi della terra, popoli che la coprite, lodate il nome del Signore, perchè non v'ha di grande che questo (CXLVIII). Tutti i popoli congiunti ai loro padroni non formino più che una sola famiglia per adorare il Signore (CI). Nazioni della terra, applaudite, cantate; cantate il nostro re: cantate, perchè il Signore è re dell'universo. Cantate con sapienza; ogni spirito lodi il Signore ».

Dio non aveva sdegnato contentare questo gran desiderio. Lo sguardo profetico del santo re, immergendosi nel profondo avvenire, già vedeva l'immensa piena che sgorgherebbe dal Cenacolo, e la faccia della terra rinnovata dall'effusione dello Spirito divino. Deh come son belle e sovrattutto giuste le espressioni sue! « Da tutte parti della terra gli uomini si risovverranno del Signore e convertiransi a lui; egli si mostrerà, e tutte le famiglie umane a lui s'inchineranno ». Or vi piaccia osservare come la bontà infinita potè dissimulare quaranta secoli (*Act.*, XVII, 30); ella aspettava che l'uomo si ricordasse.

E finiremo rammentandovi un altro voto del re profeta. « Queste pagine sieno scritte per le generazioni future; e popoli che non esistono ancora benediranno il Signore ». Eccolo esaudito; perchè cantò l'Eterno, i canti suoi partecipano dell'eternità. Gl'infiammati accenti confidati alle corde della divina sua arpa, risuonano dopo trenta secoli in tutte le parti dell'universo; la Sinagoga conservò i salmi, gli adottò la Chiesa, la poesia di tutte le nazioni cristiane se ne fece bella; e dopo trenta secoli il sole non cessa d'illuminare tempii, le cui vôlte risuonano di questi inni sacri, cantati a Roma e a Ginevra, a Madrid e a Quebec, a Quito e a Mosca, a Peking e a Botany-bay, mormorati al Giappone ».

Delle versioni in tutte le lingue di sì stupende poesie non occorre parlare; solo diremo che noi ne possediamo non poche sì poetiche che prosaiche; e che quelle che risalgono ai primi secoli di nostra favella sono da preferire alle moderne, per purezza di dettato non meno che per isquisito senso di pietà. L'Alighieri voltò in italiano i *Sette salmi penitenziali.*

SALMIOC (*chim. tecn.*). — Denominazione abbreviata del cloruro di ammonio (sale ammoniaco nativo) che si rinviene ancora come prodotto vulcanico.

SALMON Giovanni, soprannominato *Maigret* (in latino *Macrinus*) (*biogr.*). — Nacque nel 1490 a Loudun d'una famiglia povera. I suoi talenti l'introdussero presso il cardinale Bouhier, arcivescovo di Bourges, in qualità di letterato. Dopo la morte di tale protettore, Renato di Savoja il prese per maestro dei suoi figli, e lo produsse alla Corte di Francesco I, che gli diede talfiata da voltare i suoi versi francesi in latino, lo fece suo cameriere e gli assegnò una pensione. Salmon, nojato della Corte, ritirossene e menò moglie una sua concittadina che avea nome Gillone; ma siccome era nome che non prestavasi alla poesia, egli lo rimutò in quello di *Gelonis;* e sotto tale nuova denominazione cantò le dolcezze della loro unione, celebrò le bellezze della cara sua Gelonide finch'ella visse, e le dedicò canti lugubri in morte; ma sembra che la sua lira riusciva meglio nell'esprimere i suoi piaceri che i suoi rammarichi. Salmon lasciò la Corte negli ultimi anni della sua vita e si ritirò in patria. Le afflizioni che provò nella sua vedovanza, la ristrettezza a cui fu ridotto con una famiglia numerosa, lo studio, i lavori, le liti, i viaggi, lo condussero nel sepolcro nel 1557. Ebbe a' suoi giorni il soprannome d'*Orazio francese*, e lo meritò fino ad un certo punto per un numero grande di componimenti in versi che uniscono il pregio dell'espressione e dei modi poetici alla scelta degli argomenti sempre onesti. Egli è il primo poeta latino in Francia che sia riuscito nell'ode latina. Di tutte le sue poesie, quelle inspirategli dalla sua Gelonide sono le migliori; hanno desse un carattere sì tenero e sì delicate grazie, che leggendole si si sente gradevolmente commossi dai sentimenti che animavano il poeta. Le opere della sua vecchiezza non hanno un egual merito, anzi il divario è grande: in un tempo in cui avrebbe fatto meglio di ritrarsi dal Parnaso, egli inondò il pubblico di componimenti freddi, duri e trascurati. Pressochè tutto ciò che ha fatto di buono si trova unito nella Raccolta in quattro libri stampata presso Simone di Colines nel 1530, in-8°. V'ha pure una bella edizione delle sue *Odi* nel 1537, in-8°. Vedesi nella biblioteca di Duverdier che Salmon si era pure esercitato nel far versi francesi.

Il figliuolo suo primogenito, Carlo, allievo di Ramus, fu precettore di Caterina di Borbone, sorella di Enrico IV, imitò il talento di suo padre per la poesia latina, ed acquistò grande cognizione della lingua greca; ma essendosi fatto calvinista, perì nel dì di San Bartolomeo.

Vedi la *Bibl. stor. del Poitou* di Dreux du Radier (II, 148).

SALMONIDI (*zool.*). — Famiglia di pesci appartenenti ai malacotterigii addominali; i quali hanno

Digitized by Google

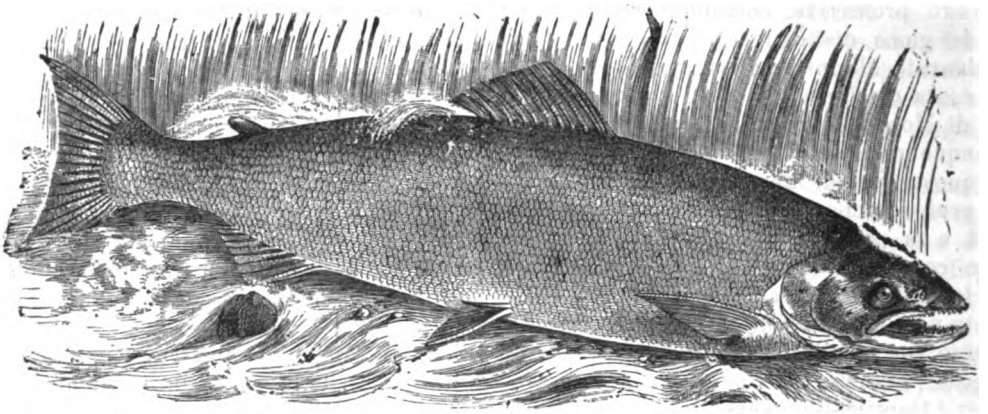


Fig. 5827. — Salmone.

il corpo coperto di scaglie, la prima pinna dorsale soltanto con raggi molli, e la seconda dorsale piccola e priva di raggi, e di natura molle e carnosa; e sono forniti di una vescica aerea e di molti cechi. Egli pare che le specie più tipiche siano ristrette all'emisfero settentrionale. Il genere *salmo*, quale trovasi ora circoscritto, contiene quelle specie che, come il salmone e la trota, hanno il superior confine della bocca formato principalmente dagli ossi mascellari superiori, piccoli essendo gl'intermascellari, confinati alla parte anteriore e situati tra i mascellari. Molte specie di questo genere si trovano nei mari dell'emisfero settentrionale, e di cui uno dei più grossi è il salmone comune (*salmo salar* Linn.), il quale, secondo dice il Cuvier, trovasi in tutti i mari artici, donde entra ne' fiumi in primavera. Gli altri generi principali di questa famiglia sono: *osmerus*, *mallotus*, *thymallus*, *coregonus*. *argentina*, *crumata*, *anastomus*, *gasteroplectus*, *serasalmo*.

SALNITRO (*chim.*, *miner.* e *tecn.*). — L'acido nitrico colla potassa genera il *nitrato di potassa*, che dicesi comunemente *salnitro* o *nitro*, e che porta anche i nomi di *nitro prismatico*, *sale di pietra*, *nitrato potassico*, ecc. È un sale bianco, di sapore fresco e piccante, cristallizzabile in lunghi prismi a sei facce, terminati da piramidi esaedre e spesso da vertici diedri, semitrasparenti, di lucentezza vetrosa, di frattura concoidea nel senso trasversale; uniti qualche volta tra di loro in forma di cristalli scanalati; non racchiudono acqua di cristallizzazione, ma ritengono acqua madre interposta tra le loro molecole; non si alterano all'aria, ma se questa sia molto umida, assorbono umidità e cadono in deliquescenza; esposti al fuoco si fondono prima che s'arroventino, e col raffreddamento si rapprendono in una massa bianca, opaca; al calor rosso si convertono in nitrito di potassa con isvolgimento di gas ossigeno; a temperatura più elevata si decompongono intieramente in gas ossigeno, gas azoto, un poco d'acido iponitrico ed un residuo di potassa. Il loro peso è di 1,93. Il salnitro è insolubile nell'alcoole anidro, solubile nell'acqua fredda, solubilissimo nell'acqua bollente. Secondo Gay-Lussac, 100 parti di acqua ne disciolgono 25 parti, ossia il quarto del loro peso a temperatura di 13°, 75 cent.; ne disciolgono 85 parti a 50°; 170, 8 parti a 80°; e 246, 15 parti a 100°.

Gettato sui carboni ardenti, ne avviva la combustione, e li fa ardere scintillando a guisa di razzo. Misto col terzo del suo peso di carbone in polvere, e toccato con un corpo in ignizione, abbrucia con grande svolgimento di calore e di luce. Misto col fosforo e percosso con un ferro caldo, scoppia con molta violenza. Misto colla potassa e col solfo compone una polvere che detona fortemente (V. Fulminante). Una mischianza di salnitro, solfo e carbone costituisce la polvere da guerra o Polvere da cannone (V.).

Quando s'inviluppa una moneta di rame di un miscuglio fatto di tre parti di salnitro, una parte di solfo ed una di segatura di legno perfettamente secca, e si appicca il fuoco al miscuglio, la moneta ne rimane immediatamente fusa; è la *polvere di fusione*.

Il salnitro fuso da solo o coll'aggiunta di certi corpi somministra alcuni medicinali diversamente denominati dai farmacisti. Il *cristallo minerale* è un misto di nitrato e di nitrito di potassa, che si ottiene col fondere il salnitro e versarlo fuso sopra tavola di marmo. Quando al salnitro fuso si aggiunge un poco di solfo, e terminata la combustione si versa la materia come sopra, allora si ha il così detto *sale di prunella*, che consiste in un miscuglio di nitrato e di nitrito di potassa contenente una piccola quantità di solfato della stessa base. Un miscuglio di due parti di salnitro ed una parte di antimonio gettato in un crogiuolo scaldato a rosso, fornisce un composto d'acido antimonico e di potassa, contenente alcali di potassa in eccesso, e denominato *antimonio diaforetico;* questa materia ridotta in polvere e lavata con acqua, che discioglie l'eccesso di potassa e in pari tempo una certa quantità di acido antimonico, lascia per residuo l'*antimonio diaforetico lavato;* versando l'acido nitrico nell'acqua di lavatura vi si fa nascere un precipitato di acido antimonico, chiamato altre volte col nome di *materia perlata del Kerkingio*, ecc.

Oltre agli usi fin qui notati, il salnitro serve alla preparazione dell'acido nitrico e dell'acido solforico, dell'idrato di potassa, del flusso bianco e del flusso nero; serve ugualmente per abbruciare certe materie combustibili, e particolarmente l'arsenico e il solfo nel trattamento dei minerali metallici; impiegasi nella fabbricazione dei vetri e degli smalti; partecipa in larga parte alla composizione dei fuochi

Digitized by Google

d'artificio e delle materie incendiarie; mescolato coll'acido cloridrico si usa nella tintoria e nelle fabbriche d'indiane per preparare le composizioni di stagno, ecc. La medicina finalmente lo adopera come diuretico e rinfrescante, a piccola dose, poichè in quantità soverchia sarebbe irritante e può agire come veleno. È molto diffuso in natura; esiste in molte piante della famiglia delle *borraginee*, nella *parietaria*, nell'*heliantus annuus*, ecc., ed appare alla superficie delle materie terrose in forma d'incrostazioni o di efflorescenze composte di aghi sottili; ma non trovasi nè sepolto nel seno della terra, nè raccolto in istrati od in ammassi come il salgemma. Ne abbondano certi terreni delle Indie, dell'Egitto, della Spagna, ecc., e certe grotte, come quelle di Molfetta nella Puglia, di Kentucky agli Stati Uniti d'America, ed altre località che riproducono di continuo questo sale, e che perciò si dicono *nitriere naturali*. Le pianure dei paesi caldi e secchi, di cui il suolo è fatto di una terra calcare o di una sabbia ricca di calce, si trovano più facilmente che i piani d'altra natura ricoperte di nitro. In generale le materie calcari o argillose sono quelle che la natura sceglie di preferenza per produrvi questo sale. Le nitriere naturali dell'isola di Ceylan sono caverne scavate naturalmente in una roccia composta di calcare e di feldispato; le nitriere naturali della Roche-Guyon di Mousseau, in Francia, sono grotte scavate nella roccia calcare che forma le sponde della Senna; il terreno cretaceo delle vicinanze di Rouen e d'Evreux si ricopre incessantemente di efflorescenze nitrose, ecc. L'Ungheria, l'Ucrania e principalmente la Podolia somministrano all'Europa una gran quantità di salnitro estratto da un terriccio nero che ricopre quelle vaste pianure. L'Egitto, l'Arabia e la Persia esportano anche una quantità considerevole di salnitro.

Le condizioni che per antica osservazione si conoscono principalmente propizie alla generazione del nitro, ossia alla *nitrificazione*, sono l'umidità dell'aria e la prossimità di materie animali o vegetali azotate, prese da corruzione. Trovasi di fatto il salnitro in efflorescenza alla superficie dei muri esposti, come quelli delle stalle, alle emanazioni degli animali. Queste ed altre condizioni procurate ad arte valsero ad apprestare le *nitriere artificiali*, altra sorgente di salnitro in molte parti d'Europa.

L'estrazione del salnitro dalle terre che ne sono abbondanti, come quelle delle Indie e dell'Egitto, non oppone difficoltà, poichè basta lisciviare queste terre e concentrare convenientemente la dissoluzione acquosa per avere il sale cristallizzato. Ma in Europa, dove le materie terrose scarseggiano di salnitro o nitrato di potassa, ed abbondano di nitrati di calce e di magnesia, bisogna adoperare un processo principalmente diretto a trasformare i nitrati di calce e di magnesia in nitrato di potassa, trasformazione che si opera per mezzo del carbonato di questa base. Tale è l'oggetto dell'arte del *salnitrajo*.

Le materie nitrifere sono terre tolte dalle stalle, scuderie, cantine, ecc., e calcinacci provenienti dalla demolizione di vecchi muri, e presi nella parte inferiore, poichè quelli della parte superiore non sono, o sono troppo debolmente nitrificati; i buoni calcinacci contengono il 5 per 100 circa del loro peso di nitrati, misti di cloruri di calcio, di magnesio, di potassio e di sodio; questi sali si trovano presso a poco mescolati in tali proporzioni, che una parte del miscuglio contiene 10 di nitrato di potassa e di cloruro di potassio; 70 di nitrati di calce e di magnesia; 15 di salmarino o cloruro di sodio; 5 di cloruri di calcio e di magnesio. Quando siano i calcinacci sminuzzati colla pestatura e passati per un graticcio a separarne le pietre ed i rottami, si procede alla *lisciviazione* in tini di legno disposti sopra tre ordini Ciascun tino è armato presso il fondo di un foro con cannello, che può aprirsi e chiudersi a piacimento, e serve per dare l'uscita alla liscivia; un canaletto che gira lungo i tini riceve questa liscivia e la conduce in appositi pozzi o serbatoi. Sul fondo dei tini si dispone uno strato di rottami, e qualche volta sui rottami uno strato di cenere, avvertendo di collocare presso il foro un pezzo di tegola con paglia o fieno, affinchè la cenere o la terra non possano otturarlo. Ciò fatto, si empiono i tini fino a 5 centimetri al disotto degli orli, si versa acqua naturale nei tini del primo ordine, e dopo dieci a dodici ore di contatto si aprono i cannelli per dare l'uscita alla liscivia che si raccoglie in un primo serbatojo. Poscia, chiusi i cannelli, si versa nei tini una nuova quantità di acqua uguale a quella della liscivia ottenuta, e si lascia scolare dopo tre a quattr'ore di contatto, per condurla nel serbatojo in cui venne raccolta la precedente. Si usano ancora due altre lavature come la seconda, e si raccolgono le liscivie in un secondo serbatojo; allora si toglie la terra lavata e si empiono di nuovo i tini di nuova terra. Spogliato dalle materie saline il primo ordine dei tini, si passa alla lisciviazione delle terre del secondo, adoperando la liscivia del primo serbatojo, che si passa successivamente sopra nuove materie, fino a che segni 12 a 14 gradi all'areometro o *pesanitro*; giunta a questo grado, la liscivia è ricca a sufficienza per essere sottoposta all'evaporazione. Le liscivie del secondo serbatojo sono usate per le lisciviazioni che succedono a quelle operate colla liscivia del primo; si compie la lisciviazione con acqua pura, e così di seguito; di maniera che le liscivie, nel circolare pei tre ordini di tini, i quali si ricaricano di nuove terre tostochè sono esaurite le precedenti, acquistano di mano in mano una densità maggiore ed alla fine raggiungono quella che occorre per l'evaporazione. Le liscivie nitrose, che segnano 12 a 14 gradi al pesanitro, poichè atte ad essere evaporate, si dicono *acque di cotta*; quelle che segnano da 4 a 5 gradi, si dicono *acque forti*; quelle che segnano da 1 a 3 gradi, sono dette *acque deboli*. Le acque di cotta sono raccolte a parte. Le terre si considerano come esaurite quando l'acqua che scola dai tini segna meno di un grado. L'areometro o pesanitro, che serve per indicare la densità delle acque nitrose, è costrutto in tal guisa, che il numero dei gradi indica quanto per cento di nitro contenga la liscivia nitrosa. Così la liscivia nitrosa che segna 14 gradi contiene i 14 centesimi del suo peso di nitro. Una dissoluzione satura di nitro segna 20 gradi al pesanitro alla temperatura di 13°, 75; e così contenendo i 20 centes. del suo peso di nitro, si compone di 20 parti di questo sale e di 80

Digitized by Google

parti di acqua; di fatto si sa, come disopra abbiamo notato, che l'acqua alla detta temperatura discioglie la quarta parte del suo peso di salnitro. Le acque di cotta, provenienti dalla lisciviazione delle materie nitrose, sono messe a svaporare in caldaja di rame; durante la bollitura dell'acqua succede produzione di schiuma, che si toglie con una schiumaruola, e di un deposito abbondante o poltiglia, formata di carbonato di magnesia, di carbonato e di solfato di calce, che si raccoglie in un pajuolo posto al fondo della caldaja: si estrae di tempo in tempo questa poltiglia, sollevando il pajuolo col mezzo di una corda che scorre sopra di una carrucola disposta a quest'effetto. Quando il liquore è concentrato, di modo che segni 25 gradi all'areometro di Baumé, allora vi si aggiunge una soluzione concentrata di potassa del commercio, fino a che cessi ogni produzione di precipitato. Quest'operazione è ciò che dicesi *saturazione della liscivia*. La quantità di potassa da impiegarsi per ogni 50 chilogr. di acque di cotta è indicata dalla terza parte del numero dei gradi del pesanitro. Laonde se le acque di cotta segnavano 12 gradi, si dovrà mettere in opera tanto di potassa che sia in ragione di 4 parti sopra 100 di acque di cotta.

In molti paesi i salnitrai usano la cenere in cambio della potassa; in questo caso si procede alla saturazione, facendo passare le acque di cotta per la cenere, impastata con una piccola quantità d'acqua e fortemente compressa in tini, somiglianti a quelli che si adoprano per la lisciviazione delle terre nitrose. La quantità delle cenere è regolata in ragione di una misura per quindici misure di acque di cotta. Le ceneri producono uguale effetto a quello che produce la potassa del commercio. Torniamo al liquore concentrato a 25 gradi e trattato colla potassa. Il carbonato ed il solfato di potassa, che costituiscono la potassa del commercio, decompongono i nitrati di calce e di magnesia, e producono, per doppia scomposizione, salnitro o nitrato di potassa che rimane in dissoluzione, carbonati di calce e di magnesia e solfato di calce che precipitano; i cloruri di calcio e di magnesio sono decomposti dalla potassa e trasformati in cloruro di potassio solubile, in carbonati di calce e di magnesia ed in solfato di calce insolubili. Compiuta la precipitazione, vale a dire la trasformazione dei nitrati di calce e di magnesia in nitrato di potassa, si travasa il liquore in tino o serbatojo fornito di chiavi a diverse altezze, e vi si lascia per breve tratto di tempo, durante il quale depone intieramente sali insolubili. Lavasi in quest'intervallo di tempo la caldaja; e fatto chiaro il liquore, si aprono successivamente le chiavi dall'alto verso il basso, per cavarlo dal serbatojo e riporlo nella caldaja, dove è portato di nuovo alla bollitura e concentrato fino a 42 gradi di Baumé. Il liquore introdotto nella caldaja contiene in dissoluzione una forte proporzione di nitrato di potassa, una quantità considerevole di salmarino o cloruro di sodio e di cloruro di potassio, una piccola quantità di nitrato di calce, di nitrato di magnesia, di cloruri di calcio e di magnesio, ed una più debole proporzione di solfato di calce. Quando la concentrazione del liquore è giunta a 42 in 43 gradi di Baumé, la maggior parte del salmarino si depone col solfato di soda; allora col mezzo della schiumaruola si toglie questo sale di mano in mano che cristallizza, e si continua l'evaporazione fino a 45° di Baumé. In questo punto si sospende il fuoco, si lascia il liquore alla quiete per alcune ore e finalmente si travasa in recipienti di legno o di rame, che si mantengono in luogo fresco a facilitare la *cristallizzazione*. Decantata l'acqua madre, si lascia sgocciolare il salnitro, poi si stacca dalle pareti dei recipienti, si sminuzza e si lava con certa quantità di acqua di cotta. Il sale così ottenuto è detto *salnitro di prima cotta* o *salnitro greggio*, e contiene 85 a 88 per 100 di nitrato di potassa; omettendo la lavatura coll'acqua di cotta ne conterrebbe soltanto 75 a 78 per 100.

Si determina il titolo ossia la quantità del salnitro puro contenuto nel salnitro greggio, trattando questo prodotto a freddo con acqua distillata satura di nitrato di potassa puro; questo liquore non può discioglierе i sali stranieri; il residuo, convenientemente seccato e diminuito del 2 per 100 per le materie terrose rimaste e per il nitro che può provenire dal liquore di prova, indica la quantità di salnitro puro contenuta nel salnitro greggio assaggiato. Le variazioni di temperatura che possono avvenire durante l'operazione, facendo variare il il punto di saturazione dell'acqua di prova, influiscono necessariamente sulla quantità del residuo; è pertanto utile di trattare contemporaneamente nella stessa maniera e nello stesso luogo un peso uguale di salnitro puro; la perdita o l'aumento che si osserverà sopra questo saggio indicherà le correzioni da farsi al risultamento del saggio operato sul salnitro greggio. Gay-Lussac immaginò altro metodo allo scopo medesimo. Entro crogiolo rovente si getta a pizzichi una mescolanza di 20 parti di nitro greggio, 6 di carbone e 80 di sale marino. Si fa deflagrazione. Questa compiuta, si piglia il residuo e si fa sciogliere in 200 parti di acqua. Siccome il nitro fu per opera del carbone decomposto e ridotto a carbonato di potassa, perciò non importa far altro che procedere ad un saggio alcalimetrico. Dalla quantità di alcali, o potassa determinata, si potrà dedurre quella del nitro.

I sali stranieri, contenuti nel salnitro greggio, si compongono di grande quantità di salmarino o cloruro di sodio, di un poco di cloruro di potassio e di sali deliquescenti. Per purgare il salnitro da queste materie bisogna sottoporlo alla *raffinazione*; operazione la quale è principalmente fondata sopra questo fatto, che il salnitro è molto più solubile nell'acqua calda che non i cloruri di sodio e di potassio. Si raffina il salnitro greggio trattandolo colla quinta parte del suo peso di acqua bollente, che discioglie il nitrato di potassa, i nitrati di calce e di magnesia, e lascia indisciolti i cloruri di sodio e di potassio, i quali precipitano in gran parte al fondo della caldaja; si tolgono accuratamente questi sali, si aggiungono di tempo in tempo piccole quantità d'acqua fredda, e quando cessa la formazione del deposito, si chiarifica il liquore versando nella caldaja una dissoluzione di colla forte convenientemente allungata o di sangue di bue, per ordinario 1 chilogrammo di colla in proporzione di

Digitized by Google

4000 chilogrammi di soluzione nitrosa. Introdotta la dissoluzione di colla o il sangue di bue nella caldaja, si agita ben bene, e si levano le schiume; in pari tempo si fanno nuove aggiunte di acqua fredda, fino a tanto che tutte le aggiunte insieme agguaglino la quantità d'acqua da principio impiegata a disciogliere il salnitro. Il liquore, fatto chiaro, è mantenuto per qualche tempo a temperatura di 88°, poscia versato in grandi bacini di rame poco profondi ed agitato con una specie di rastrello per affrettare il raffreddamento, determinare una cristallizzazione tumultuosa ed ottenere il salnitro in minutissimi cristalli, e quasi in forma polverulenta. Questa cautela, di avere cioè il nitro in minute parti, è necessaria affine di evitare che riesca impuro; dacchè i grossi cristalli conterrebbero imprigionata acqua madre nei loro interstizi, cioè soluzione dei sali eterogenei, i quali si mescolerebbero col nitro quando fosse pestato e polverizzato, e lo renderebbero facile ad inumidirsi, perchè sono deliquescenti.

Compiuta la cristallizzazione, si lascia sgocciolare, poi si getta in casse di legno a compierne la purificazione, lavandolo con acqua satura di salnitro raffinato e con acqua pura. Si lascia per alcune ore in contatto colle acque di lavatura: in capo a questo tempo si dà l'uscita all'acqua, aprendo il foro di scolo delle casse. L'opera è compiuta quando il liquore che scola segna all'areometro il grado che segnerebbe una dissoluzione satura di salnitro puro, alla temperatura dell'aria ambiente. Il salnitro lavato si estrae dalle casse in capo a cinque o sei giorni, e si trasporta in bacini di rame leggermente riscaldati, dove si secca, movendolo di continuo perchè non s'aggrumi. Quando il salnitro è perfettamente secco, bianco e polverulento, si passa per un cribro o staccio di tela metallica e si rinchiude in barili pegli usi cui viene destinato.

Le acque di lavatura e le acque madri sono trattate a parte per estrarne il salnitro che v'è contenuto. Il salnitro raffinato ritiene sempre una piccola quantità di salmarino o cloruro di sodio; questa quantità, pel salnitro destinato alla fabbricazione della polvere da guerra, non dovrà essere maggiore di $^1/_{3000}$ ossia di 0,00033. Si assaggia il salnitro raffinato prendendone un peso di 10 gr., sciogliendo il sale in una piccola quantità d'acqua tiepida ed aggiungendovi 1 gramma di una soluzione di nitrato d'argento contenente 0,00968 ossia $^{968}/_{100000}$ di gramma di questo nitrato, quantità necessaria per decomporre 0,0033 ossia $^{10}/_{3000}$ di gramma di salmarino che possono essere contenuti nei 10 grammi del salnitro sottoposto alla prova, e che così vengono trasformati in cloruro d'argento insolubile. Si feltra per separare il precipitato di cloruro d'argento, e si divide in due parti il liquido feltrato; in una di esse si aggiungono alcune goccie della detta soluzione di nitrato d'argento; se il miscuglio non s'intorbida, si ha la certezza che il salnitro non contiene più di $^1/_{3000}$ di salmarino; nell'altra si versano alcune goccie di una dissoluzione di salmarino; l'intorbidamento del liquore è indizio che il salnitro conteneva meno di $^1/_{3000}$ del suo peso di salmarino, e che per conseguenza il nitrato d'argento aggiunto al campione d'assaggio non aveva potuto esserne intieramente decomposto.

La quantità prodigiosa di *nitrato di soda* che trovasi al presente in commercio, fece nascere il pensiero di sostituire questo sale al salnitro nella fabbricazione della polvere da guerra; ma gli effetti non risposero alle speranze degli sperimentatori, poichè la polvere così ottenuta è difficile ad infiammarsi e arde con lentezza. Perciò i chimici considerando il modico prezzo del nitrato di soda, si provarono a trasformare economicamente questo sale in salnitro comune o nitrato comune o nitrato di potassa. Vi si riesce facilmente operando come segue. Si discioglie il nitrato di soda in quantità bastevole di acqua bollente e vi si aggiunge poco meno del suo peso di carbonato di potassa del commercio disciolto nell'acqua; se il carbonato di potassa fosse puro basterebbe un'aggiunta di 80 parti di questo sale sopra 100 di nitrato di soda. Mescolate le dissoluzioni, si feltra il liquore se torbido, si scolora col carbone animale se colorato, e poi si fa svaporare fino a tanto che si copra di una forte pellicola; allora si sospende il fuoco, si travasa il liquore e si abbandona al raffreddamento. In queste operazioni i due sali scambiano le loro basi, cosicchè avvi produzione di carbonato di soda e di nitrato di potassa. Col raffreddamento del liquore si ottiene il nitrato di potassa, o salnitro, che cristallizza per essere due volte meno solubile nell'acqua fredda che il carbonato di soda. Tolto il salnitro, si svapora di nuovo l'acqua madre fino a pellicola, si lascia raffreddare, e si ha una nuova quantità dello stesso sale. Si ripetono le operazioni finchè succeda produzione di salnitro. L'aggiunta del 10 per 100 d'idrato di calce al miscuglio delle dissoluzioni saline facilita la separazione del nitrato di potassa dal carbonato di soda, il quale si rende più solubile per la perdita di una porzione d'acido carbonico ceduto alla calce. Il salnitro raccolto nelle diverse cristallizzazioni è disciolto nell'acqua bollente e posto di nuovo a cristallizzare, e se contiene cloruro di sodio si raffina nel modo precedentemente indicato.

Le acque madri, dalle quali si è deposto il nitro nelle dette cristallizzazioni, ritengono il carbonato di soda, che si separa svaporando a secco e lavando il residuo con dissoluzione calda di carbonato di soda, la quale ne estrae il nitrato di potassa che vi può aderire. Questo metodo fornisce adunque due prodotti ugualmente utili pei bisogni delle arti.

Il nitrato di soda si trova nativo in più luoghi. Marianoda Rivero ne scoperse un vasto deposito al Perù, o per meglio dire una serie di depositi che sono quasi a fior di terreno, sparsi in un'argilla bruna e che s'allargano per un'estensione di 20 miriametri in lunghezza al nord ed all'ovest di Atica, nella provincia di Taracapa, ed al sud di questa città fino al fiume Loa. Secondo l'analisi di Hayes, il nitrato di soda del Perù contiene 64,98 di nitrato di soda, 3,00 di solfato di soda, 28,69 di cloruro di sodio, 8,63 di joduro di sodio, 3,60 di marna mescolata.

SALO' (*geogr.*). — Comune capoluogo di circondario nella provincia di Brescia. Il circondario comprende sei mandamenti, con una popolazione complessiva

Digitized by Google

di 59,925 abitanti presenti all'ultimo censimento, e 61,214 di popolazione legale. Il Salodiano, quasi tutto lungo la sponda occidentale del Benaco o sulle colline adjacenti, è una delle più dilettevoli ed amene regioni della Lombardia. Per lungo tratto sopra il lago il suolo, ove non sia coltivato, è naturalmente vestito di ramerino, oleandri, fichi, ulivi spontanei, melagrani selvatici, agave e lauri; lussureggiano sui colli i vigneti, e lungo le rive i boschetti di limoni, di aranci e di fiori porgono agli occhi una scena incantevole ed all'odorato un gradito profumo. Siccome il lido occidentale del Benaco da Desenzano a Gargnano, per una linea retta di parecchi chilometri, offre una spiaggia piacevole ed accessibile, questo tratto (descritto stupendamente nella nota lettera di Jacopo Bonfadio sul lago di Garda) ha preso il nome di *Riviera di Salò*, perchè di là di Gargnano, salendo a borea, cessa la spiaggia, e il lago è fiancheggiato da montagne che scendono quasi a picco. Da per tutto godesi aere puro, temperato, saluberrimo, e tutta quella riviera è coperta di ulivi, cedri, limoni, melarancie, mentre sui colli prosperano le viti, i gelsi, i frutti d'ogni sorta e le biade.

Il capoluogo Salò, con 4585 abitanti, giace sulla sponda occidentale del lago di Garda, in fondo al golfo del suo nome, appiè del monte San Bartolomeo; è abbastanza bene edificato in parte sopra palizzate. Sono notevoli soprattutto fra i suoi edifizi il palazzo comunale e il duomo, che occupa il luogo di un antico tempio di architettura gotica a tre navate, con dipinti di Palma il vecchio, del Bertanica, del cav. Celesti, ecc., ed una tela dipinta da un allievo di Raffaello sullo stile del Perugino; le altre chiese hanno anch'esse buoni dipinti; citeremo inoltre l'ospedale, rifabbricato nel 1785, un casino di società, un teatro edificato dall'architetto Turbini bresciano, il seminario, ecc.; questa città possiede inoltre conventi di monache, un orfanotrofio, caserme, ed una Società di agricoltura stabilita nel secolo XV. Grande è il suo commercio di frutti, principalmente dei limoni, che sono mandati in gran parte d'Italia e Germania. Il lino che traesi dal Cremonese, si fila nel Trentino, e quindi viene egregiamente imbiancato e preparato in questa città per essere sparso in tutta la penisola.

Il golfo di Salò è profondissimo in modo che permette anche alle più grosse barche di accostarsi a terra. Copiosa è quivi la pesca, specialmente dello squisito carpione proprio di quel lago, dove si veggono gorgogliare sul livello dell'acqua dolce alcune sulfuree sorgenti. L'ultimo giorno di ciascun mese vi si tiene un mercato di bestiami ben importante. Si congettura dalle ruine ed iscrizioni che sono state ivi scoperte, che fosse stata abitata al tempo dei Romani, ed anche prima, dai Cenomani e dagli Euganei. Vi si veggono altresì le vestigia di antiche mura e di un vecchio castello. Nel 1796 fu presa dai Francesi, che due mesi dopo ne furono scacciati dagli Austriaci, ma la ripresero a capo di pochi giorni. In questa occasione il generale francese illustrossi con una bellissima difesa nella bella casa Martinengo, situata a breve distanza da Salò.

SALOME (Σαλώμη) (*biogr.*). — Chiamata anche Alessandra, era moglie di Aristobolo I re degli Ebrei, alla cui morte, nel 106 av. C., pose in libertà i fratelli di lui che languivano in prigione, e promosse il maggiore di essi, Alessandro Gianneo, al trono (Gioseffo. *Ant.*, XIII, 12; *Bell. Jud.*, I, 4). Alcuni l'identificarono con Alessandra moglie di Alessandro Gianneo, il quale giusta quest'ipotesi la sposò conforme la legge giudaica per procacciar discendenza al fratello. Siffatta congettura però è infirmata dal fatto che Ircano II figliuolo di Gianneo e di Alessandra, aveva più di ottant'anni quando morì nel 30 av. C., e doveva perciò essere nato parecchi anni prima della morte di Aristobolo I (vedi Gios., *Ant.*, XV, 6, § 3).

Un'altra Salome, figliuola di Antipatro l'Idumeo e di sua moglie Cipro, sorella d'Erode il Grande, concepì con la madre un odio mortale contro Marianna, moglie di Erode, la quale, superba del suo sangue asmoneo, erasi imprudentemente vantata da più di loro; di che nel 34 av. C., al ritorno di Erode da Laodicea, ove era stato chiamato da Antonio a giustificarsi dell'assassinio del cognato, il giovine Aristobolo, elleno accusarono Marianna di adulterio con Gioseffo (zio e marito di Salome), alla cui custodia Erode aveva affidato partendo la moglie. Gioseffo cadde vittima della gelosia del re, nè scorsero molti anni che la vita stessa di Marianna fu immolata all'ira di Erode, stimolato dalle calunnie di Salome e di Cipro. Alla morte di Gioseffo, Salome sposò Costobaro, nobile idumeo che Erode aveva fatto governatore dell'Idumea e di Gaza. Poco dopo il suo maritaggio Costobaro fu scoperto in maneggi occulti con Cleopatra regina d'Egitto, alla quale profferivasi vassallo se riusciva ad indurre Antonio ad aggiungere l'Idumea a' dominii di lei; e sol per le preghiere di Cipro e di Salome Erode risparmiò la sua vita. Non andò guari però che scoppiarono dissidii fra Salome e il marito, di che fece divorzio in onta alla legge giudaica, e lo fece dannare a morte dal fratello Erode nel 26 av. C.

Contro i figliuoli di Marianna, Alessandro ed Aristobolo, Salome continuò a nudrire lo stesso odio con cui aveva perseguitato la madre; e quest'odio inoculò nella propria figliuola Berenice, che Aristobolo, intorno il 16 av. C., aveva ricevuto in moglie da Erode. Quest'odio fu cordialmente corrisposto dai principi, i quali non potevano però gareggiare per artifizi con Salome, coadjuvata com'era dal fratello Ferora e dal nipote Antipatro. Salome eccitò invero per qualche tempo il malcontento di Erode, il quale la sospettava, non a torto, rea di averlo calunniato al proprio figliuolo Alessandro, e di nudrire sinistri disegni verso Glafira, moglie di quest'ultimo; ma ella vinse da ultimo e fece porre a morte i due principi nel 6 avanti Cristo. Il favore di Erode non venne meno quind'innanzi a Salome, la quale seppe per vero coltivarlo assiduamente. Per tal modo porgendo ascolto al consiglio dell'imperatrice Livia, ella sposò, in obbedienza al fratello, Alessa suo confidente, con tutto che a malincuore, e pose esso fratello sull'avvisato contro i disegni perfidi di Antipatro e di Ferora. A Salome ed al marito suo Alessa,

Digitized by Google

Erode, moribondo a Gerico, diede l'ordine atroce di porre a morte tutti i nobili giudei che aveva fatto chiudere nell'ippodromo, affinchè la sua morte eccitasse ad ogni modo passioni e doglianze. Quest'ordine non fu però eseguito. Alla morte di Erode Salome ricevè in dono da lui le città di Jamnia, Azoto e Faselide, oltre una grande quantità di danaro, a cui Augusto aggiunse un palazzo in Ascalona, e Gioseffo riferisce che l'annua sua entrata ammontava a 60 talenti. Ella morì mentre M. Ambivio era procuratore della Giudea, vale a dire fra l'anno 10 e 13 dell'êra nostra, lasciando il più dei suoi averi all'imperatrice Livia (Strab., XVI, p. 765; Gioseffo, *Ant.*, XIV, 7, ecc.; *Bell. Jud.*, I, 8, 22, ecc.; Euseb., *Hist. Eccl.*, I, 8).

Una terza Salome era figliuola di Erode il Grande e di Elpide. In giunta a quel che le lasciò il padre, Augusto le diede una ricca dote e la sposò ad uno dei figliuoli di Ferora, fratello di Erode (Gioseffo, *Ant.*, XVII, ecc.).

Finalmente una quarta Salome, figliuola di Erodiade e di Erode Filippo, figliuolo di Erode il Grande, fu quella giovine donna che tanto piacque per la sua danza ad Erode Antipa, che le accordò la testa del Precursore. Ella fu maritata due volte, la prima a suo zio Filippo, il tetrarca d'Iturea e di Traconitide, che morì senza figliuolanza, e la seconda al suo cugino Aristobolo, figliuolo di Erode re di Calcide (V. Aristobolo VI), da cui ebbe tre figli (Matt., XIV, 3-12; Marc., VI, 17-29; Gioseffo, *Ant.*, XVIII, 5, ecc.). La narrazione leggendaria della morte di lei data da Niceforo nella sua *Storia ecclesiastica* (I, 20) è un'invenzione grossolana.

SALOMONE (lat. *Salomon*, gr. Σαλομών, Σολομών, ebr. *Scelomò*, arabo *Suleimaun*, ossia *Pacifico* o *Perfetto*) (*stor. sacr.*). — Re d'Israele, figlio di Davide e di Betsabea, ad istanza della quale ebbe il trono, ad esclusione del fratello maggiore; raccolse nel suo lungo regno, dal 1015 al 975 av. C., il frutto delle paterne imprese. A fine di raffermarsi sul trono fece mettere a morte il fratello Adonia con alcuni grandi malcontenti, e strinse alleanza con parecchi principi stranieri. Siccome la fama di questo gran re superò a pezza quanto dei più grandi monarchi ne raccontano le storie, così stimiamo di dover ridurre ogni discussione biografica ai sei punti seguenti, ciò sono: le dovizie di Salomone; le grandi opere pubbliche compiute durante il suo regno; l'ordinamento religioso; l'amministrazione; la sua apostasia ed i nemici che insorsero contro di lui; la sua sapienza. E cominciando dal primo, diremo non essere facile a ridurre, secondo i moderni calcoli, alla precisa loro quantità le strabocchevoli dovizie di Salomone, che passarono da secoli in proverbio. Basterà pertanto avvertire che il danaro preparato da Davide, per la fabbrica del tempio, viene indicato in un passo della Bibbia in 3000 talenti di puro oro (180 milioni di franchi) e 7000 d'argento (42 milioni di franchi; I *Paralip.*, XXIX, 4), mentre in un altro si dice di 100,000 talenti d'oro (6 miliardi di fr.) ed un milione di argento (altri 6 miliardi in monete di argento; I *Paralipom.*, XXII, 14). Simili differenze incontransi in altre somme registrate per conto di Davide, e quindi dobbiamo inferire che oggi è assai difficile stabilirne la numerica esattezza, ma che dovevano pur essere assai ragguardevoli, e che Salomone si trovò erede d'immensa fortuna. Gioverà meglio indagare le fonti da cui essa provenne, e così chiarire in parte ciò che non si può determinare coll'uso dell'aritmetica. Devesi anzi tutto rammentare, che la pace profonda di cui godettero gli Ebrei dopo le splendide vittorie di David, servì a stimolare l'industria. Le tribù transgiordaniche eransi arricchite di già col saccheggio degli Agareni, ed avevano un ampio territorio, su cui potevansi moltiplicare le loro greggi ed i loro armenti. Le tribù agricole fruivano di un terreno e di un clima in alcuni tratti fecondissimo, ed in tutti compensante le cure per l'irrigazione; di guisa che in tanta sicurezza di pace null'altro chiedevasi per lo sviluppo delle nazionali risorse, che l'aumento dei mercati per lo spaccio dei varii prodotti. E portavansi all'estero grano, orzo, olio e vino, e senza dubbio anche lane, pelli ed altre materie greggie. Il re aveva certamente vasti tenimenti e numerose mandre per suo conto, e riceveva inoltre contribuzioni in natura e da' suoi proprii popoli e dai suoi soggiogati; ed egli poteva sicuramente chiedere nuovi balzelli. Era Salomone stesso adunque e monarca e negoziante nello stesso tempo; e si può benissimo affermare che nessuno dei mercanti privati avrà voluto gareggiare con un principe che aveva assunto la qualifica di mercante. Per le sue intime relazioni commerciali coi Tirii, era egli nelle più favorevoli circostanze per disporre delle sue merci, che i medesimi ricercavano con avidità, per la scarsezza del loro territorio, che produceva ben poco di materie greggie, di cui essi grandemente abbisognavano. E di materie greggie per le varie fabbriche e manifatture andavano essi parimente in cerca, e più ancora di que' generi e prodotti che potevano rivendere con profitto; e siccome avevano i mezzi di somministrare altrettanti oggetti di lusso alla Corte di Salomone, così cominciò tantosto un attivissimo scambio. Cedeva a questo per la sua entità, ma gli era superiore in fama il commercio del Mar Rosso, che non sarebbesi prosperamente esercitato senza l'ajuto delle spedizioni dei Tirii e della costoro esperienza. La navigazione per Saba e per i luoghi più in là o dell'Arabia orientale o dell'Africa, ad onta della sua scabrosità, era molto lucrosa per la grande varietà di prodotti tra paesi tanto commercianti. I soli Egizii avrebbero potuto far da rivali nel commercio marittimo meridionale; ma la navigazione non era tra essi incoraggiata nè dalla religione nè dai loro principii troppo esclusivi, e vi è ragione di credere che in cotesto remoto periodo siansi essi astenuti dallo spedire all'estero la propria gente per motivi di commercio. Le merci che provenivano dal mezzodì erano principalmente oro, pietre preziose, droghe, legno di sandalo ed altri legni odorosi, ed avorio; oggetti tutti che si rinvenivano in copia nelle originarie loro contrade, e si rivendevano con grossi guadagni in Europa. Il commercio di transito che si bipartiva così tra Salomone ed i Tirii, era probabilmente la parte più lucrosa del commercio meridionale ed orientale. Non ci è noto per nulla quanta parte di esso fosse

Digitized by Google

sostenuta dalle carovane di camelli, ma gli è certo che questo era pure un considerevole ramo di traffico. Salomone importava dall'Egitto non solo filo di lino, ma eziandio cavalli e carri, che venivano poi venduti ai principi della Siria e degli Ettei. Soprabbondando il vino nella Palestina, e mancando affatto nell'Egitto, era certamente uno dei principali mezzi di ricambio. Oltre a ciò, la cura posta da Salomone nel fortificare Tadmor, la classica Palmira, e nel conservare Tapsaco sull'Eufrate, dimostra ch'egli aveva non poco interesse nel commercio terrestre e fluviale di Babilonia. Da questa estensione ed operosità commerciale del gran re è facile arguire ch'egli ne traeva i maggiori vantaggi, e che i suoi guadagni erano considerevolissimi, perchè le ricchezze commerciali dell'intiera nazione erano concentrate nelle mani de' suoi governanti; il più del commercio era regio monopolio, e tutto veniva promosso e diretto dall'esperienza ed energia dei Tirii. La visita della regina di Saba (V.), fatta con pompa orientale a Salomone, se non fu commerciale nel senso stretto della parola, fu però motivata da relazioni commerciali, ed i ricchi regali della regina provano la somma entità del suo commercio col sovrano ebreo; e da questo primo tratto di ospitalità formossi il vincolo di amicizia tra i Sabei e gli Ebrei; e le relazioni fra gli uni e gli altri furono cotanto intime, anche otto secoli più tardi, sotto i Maccabei e posteriormente, che l'influenza e la possanza ebraica nelle regioni arabiche se ne avvantaggiarono grandemente. Vi si propagò la circoncisione ebraica, e principi ebrei vi dominarono. Credesi che la lingua de' Sabei si differenziasse di molto dall'arabo letterato; ma apparteneva nondimeno, al par dell'etiopica, alla grande famiglia siro-arabica, nè discostavasi di soverchio dall'ebraico, nel grado stesso dell'egizio linguaggio. La facilità poi con cui il puro monoteismo de' Maccabei si diffuse nella Sabea, rende probabile il parere di coloro che opinano essere stati superiori i Sabei, anche ai tempi di Salomone, nelle idee religiose, agli Arabi ed ai Siriani.

Quanto alle opere pubbliche fatte da lui eseguire, noteremo che oltre al tempio per cui l'ebreo re va tuttodì tanto famoso, si deve tener conto anche dei palazzi che per suo comando furono inalzati, ed erano il suo proprio, quello della regina e la casa della foresta del Libano: ed in aggiunta il suo grande atrio del giudizio o Corte giudiziaria. Fece pur anco delle aggiunte alle mura di Gerusalemme, e migliorò il bastione (ebr. *millo* e vulg. *mello*) della cittadella o rocca di David (II *Paralipom.*, XXXII, 5) e molte altre fortificazioni. Quanto al tempio, ne abbiamo data la descrizione sotto la voce Gerusalemme, cui rimandiamo il lettore, dove di altri edifizi compiuti da Salomone anche si discorre. Compiuti gli edifizi sacri e profani, pose mano Salomone all'ordinamento religioso. Finchè non fu terminato, sembra che il tabernacolo avesse continuato a stare sulle alture di Gabaon, sebbene l'arca fosse stata trasportata, per comando di David, da Cariatiarim in Sionne (II *Paralip.*, I, 3, 4), e collocata ivi sotto una tenda, in cui Asaf compieva coi suoi fratelli leviti le sacre cerimonie cantando, mentre Sadoc co' suoi fratelli sacerdoti offriva in Gabaon sacrifizi innanzi al tabernacolo (I *Paralip.*, XV, 16-24; XVII, 37-40). Ciò dimostra che non erasi formata appieno, neppure nella mente di David, l'idea di un solo centro di religiosa unità, indicando la coordinata autorità di Abiatar e Sadoc che non eravi riconosciuto un sommo sacerdote solo. Ma dopo la dedicazione del tempio non solo l'arca bensì anche tutti i vasi sari del tabernacolo furono in esso trasportati, ed il sommo sacerdote limitò naturalmente al tempio l'esercizio delle sue funzioni, essendo rimasto Sadoc senza il collega per la disgrazia di Abiatar (III *Reg.*, VIII, 4). Ciò non ostante, la storia intiera degli ultimi tempi dell'ebraica monarchia, anche sotto i re più religiosi, dimostra che la maggioranza della nazione non si persuase mai della nuova idea, essere stata la sola Gerusalemme il luogo in cui si dovesse esercitare il culto. Gli altri luoghi, in cui veniva adorato Jeova coi sacrifizi, sono sempre accennati in modo da dimostrare che fino ai tempi di Giosia, re di Giuda dal 639 al 608, era stato impossibile ai sovrani, sacerdoti o profeti, mettere in pratica un sistema uniforme ed una sorveglianza centrale della religione nazionale. Morti Natan e Sadoc, amici fedeli di David, sebbene Salomone avesse continuato a celebrare collo stesso splendore tutte le cerimonie esterne del culto, gli è difficile il credere che fosse egli animato dallo spirito religioso del padre. Poco a poco, accanto al culto di Jeova si stabilirono straniere idolatrie, ed il disgusto che produsse ciò nei profeti di Jeova, scorgesi manifesto nel discorso di Ahia Silonite a Geroboamo, incitandolo apertamente a ribellarsi al figlio di David (III *Reg.*, XI, 29-39). I sacerdoti anch'essi avevano perduta la prisca indipendenza, aggravati dalla regale protezione, ed i profeti abborrivano dall'uso delle pompose festività. Salomone istesso, con tutta la sua sapienza e con tutta la sua intuizione dell'umana natura, aveva ben poco dello spirito religioso di David, e tutto il suo patrocinio accordato al culto fu di poco profitto alla religione, che discapitò ancor più per la tolleranza delle superstizioni paganiche.

Per quello concerne l'amministrazione generale di cotesto re, poco ne fu registrato, tranne i nomi dei diversi funzionarii superiori. Fra i principali suoi ministri vengono nominati un figliuolo di Sadoc e due figli di Natan; e specialmente i secondi erano in posto eminente, presiedendo l'uno di essi, Azaria, agli uffiziali, ed essendo l'altro, Zabud, sacerdote ed amico intimo del re. Nè vi devono essere stati cangiamenti considerevoli nel suo governo, tranne i suggeriti dalla pace e dal commercio, che subentrarono al regno bellicoso di David. Gli è nondimeno probabile che Salomone sia stato indotto dal particolare suo talento e gusto ad assumere un'incombenza, che tanto bene si addice alla regia dignità in Oriente, e si è quella di giudicare in persona nei casi più strani e difficili. La sua sentenza fra le due madri litiganti sulla proprietà della prole non può essere stato un fatto isolato; e la Corte di giustizia, fatta edificare per lui stesso, indica ch'egli destinava parte del suo tempo all'esercizio dei doveri di giudice (III *Reg.*, IV, 1-6; IV *Reg.*, V, 5). La fama che acquistò Sa-

Digitized by Google

lomone per la sua sapienza, sebbene abbia avuto per base fondamentale principalmente la sua politica e commerciale sagacia, deve aver ricevuto nondimeno una popolare conferma dalla sua amministrazione della giustizia e dalla prontezza con cui discerneva le complicatezze degli affari commerciali. Salomone ebbe 700 mogli e 300 concubine, di che non può assegnarsi altra scusa, tranne il fatto che, nei paesi in cui non è obbrobriosa la poligamia, una illimitata indulgenza per il numero delle mogli considerasi come precipuo lusso della ricchezza e della regia possanza. Gli unici fatti notevoli sono: il suo matrimonio con una principessa egizia e l'introduzione dell'idolatria per le sue mogli. L'unione commerciale di Tiro coll'Egitto, ad onta della grande diversità d'indole nelle due nazioni, era allora strettissima; e sembra probabile che una parentela fu cercata da Salomone presso Faraone per interessi commerciali. Sebbene il suo possesso dei porti edomitici sul golfo di Acaba lo rendesse indipendente, fino un certo segno, dai sovrani dell'Egitto, l'amicizia nondimeno di costoro dev'essergli stata di grande vantaggio per la pericolosa navigazione del Mar Rosso; e fu forse la causa principale dei suoi brillanti successi in una impresa così nuova. Continuarono le buone relazioni fra i due sovrani, e ne abbiamo una prova nello strano regalo che il re egizio fece all'ebreo. Espugnata ed incendiata dal primo la città di Gazer, ed uccisivi i Cananei in essa domiciliati, la diede così arsa e fumante di sangue umano in dote a sua figlia, moglie di Salomone, cui non fu favorevole, negli ultimi anni del regno, *Sesac*, successore di Faraone, forse perchè era morta l'egizia principessa che serviva di legame, o forse perchè gli giovava di più favorire e proteggere Geroboamo, che si ricoverò presso di lui, aspirando al trono delle dieci tribù d'Israele (III *Reg.*, IX, 16; XI, 40). Salomone non potè scongiurare l'imminente pericolo di tanta perdita per il suo figlio ed erede Roboamo, dappoichè aveva mancato al precipuo dei doveri in un monarca ebraico, quello di mantenere pura ed illibata la prisca religione degli Ebrei. Egli accondiscese invece alle voglie ed esigenze delle sue mogli, tratte dalle genti idolatriche, e permise loro di ergere altari ed offrire incensi agl'idoli, cattivandosi così la benivoglienza degli Ammoniti, dei Moabiti e dei Sidonii, cui quelle femmine appartenevano, ma alienandosi gli animi dei profeti ebrei, che gli minacciarono guai ed onte. Le severe minaccie gli amareggiarono il vivere negli ultimi anni del suo dominio, e gli suscitarono contro acerbi nemici, i quali contribuirono alla rovina del suo figlio ed erede, da cui staccaronsi dieci tribù e costituirono il regno d'Israele, lasciandone due sole per quello che fu detto di Giuda. Eccoci dunque all'ultimo punto, riflettente i nemici di Salomone. Furono dessi il più fiate mentovato *Geroboamo*, *Adad* edomita e *Rason* di Damasco. Il primo non comparisce ribelle, finchè non minacciò Salomone di ucciderlo, perchè aveva dato ascolto alle predizioni del succitato profeta Achia. Geroboamo si sottrasse colla fuga alle minaccie del sospettoso re, e ricoverossi, come notammo, alla Corte del re egizio Sesac, che benevolo lo accolse e lo serbò istrumento dei divini castighi per le prevaricazioni di Salomone, di cui non andò successivamente neppur egli immune. Le ostilità dell'idumeo od edomita Adad si erano manifestate di già fino dai tempi di David, e ne fu cagione l'orrenda strage, con cui Gioab, capo delle davidiche milizie, si vendicò di pretesi oltraggi, macellando spietatamente nell'Idumea tutti i maschi che non poterono fuggire, e continuandone la carneficina per sei mesi interi. Fra i pochi scampati all'eccidio vi fu pur esso Adad, ancor fanciullo, che si rifugiò in Egitto, ed ebbe cordiali accoglienze da quel Faraone, suocero di Salomone e predecessore di Sesac; nè sembra aver nutrito intenzioni ostili contro David, sebbene gli fossero incancellabili nella memoria le atrocità commesse dalle israelitiche soldatesche. Profittò dell'ospitalità del Faraone, ed ebbe in moglie la sorella della regina, il che prova come fosse ben accetto e caro; ma, avuta contezza della morte di David, chiese di ripatriare e rivedere la desolata Idumea, dove nei primi anni del regno di Salomone stette preparando la guerra, con cui molestò più tardi le frontiere d'Israele. Finalmente Razon, figlio di Eliada, diventato da capo di masnadieri re di Damasco, non fu mosso contro l'ebraica monarchia da motivi personali, ma solo dalla smania di dilatarsi a spese della medesima, perchè si era fatto possente di già e formidabile in Damasco ed ai confini; nè gli riuscirono vani i suoi sforzi. Ebbero del pari esito favorevole le imprese degli altri due nemici di Salomone e dei loro partigiani, perchè durante la lunga pace del salomonico regno, i prodi dell'esercito davidico erano già morti, nè furono da altri surrogati, non permettendo il lusso della Corte di Salomone che si spendesse soverchio danaro nel mantenere un buon nerbo di truppe. Le mille mogli del monarca profondevano e sparnazzavano i danari dello Stato; il re stesso non era bellicoso; ed un piccolo nemico qualunque, se audace ed intraprendente, rendevasi ben presto terribile. Tali furono i guai che contristarono dall'estero gli ultimi anni del dominio del più grande dei re di Israele; ma nell'interno puranco si accumularono i pericoli e gl'infortunii. I suoi sudditi si mostrarono scontentissimi, quando riconobbero appieno il fasto della reggia, e quando si accorsero che le regie dovizie, anzichè indicare il benessere nazionale, depauperavano ed immiserivano sempre più la nazione. Soffocando in cuore il dispetto, si disponevano di già a chiedere con energia dal suo successore l'alleviamento di tante tasse e dei gravi balzellli, sotto il cui peso si sentivano oppressi. Ed il suo figlio e successore Roboamo accondiscese, anche suo malgrado, alle istanze degli stanchi ed impazienti sudditi, tanto più che alla morte del padre, nel 962 av. C., scoppiò la popolare insurrezione, per cui costituironsi i due regni d'Israele e di Giuda, composto il primo di dieci ed il secondo di sole due tribù, rimaste fedeli alla davidica dinastia.

Vive eterno Salomone nella memoria dei posteri per la sapienza, di cui rifulgono i suoi scritti, giunti a noi col titolo di libri del *Cantico de' Cantici*, dei *Proverbii* e dell'*Ecclesiaste*. Ne parlammo

Digitized by Google

diffusamente nei rispettivi articoli, ai quali rimandiamo i lettori, bastandoci qui di avvertire che le tre opere or ricordate, anche prescindendo dalla ispirazione divina, che le rendono per altri riguardi notevolissime, rimangono monumento imperituro della intuizione del vero e della vastità di dottrina, di cui era fornito Salomone. Rappresentano desse le tre fasi differenti della sua vita, manifestandoci il *Cantico de' Cantici* lo splendore della sua giovinezza, il cuore ancora puro, l'amore appassionato, ma non peranco contaminato, e che diventa perciò, o conscio di se stesso od inconscio, il simbolo degli affetti dell'animo. Il libro dei *Proverbii* ci si fa innanzi invece qual lavoro di un uomo serio e riflessivo, ammaestrato dall'esperienza e dalla pratica della vita, e quindi atto a penetrare collo sguardo della mente negl'intimi recessi del cuore umano, ed a ravvisare il dovere tanto nelle piccole quanto nelle grandi cose, dando al dovere medesimo il timore di Dio per base, e porgendo tali e tanti avvertimenti, che non ponno dimenticarsi giammai dal genere umano. Il poeta si è per tal guisa convertito in filosofo, e lo scrittore di mistiche fantasie di scene gioconde e voluttuose si è trasformato in severo moralista.

Questa trasformazione si rivela ancora più nella terza sua opera, l'*Ecclesiaste*, scritta nell'ultimo stadio della sua vita, quando i molti e continui disinganni, e la futilità di tutte le umane cose gli ingenerarono nell'anima il convincimento, essere tutto quaggiù *vanità di vanità* ed *afflizione di spirito* (*Eccl.*, I, 2, 14).

SALOMONE I (*biogr.*). — Preteso re della Bretagna Armorica, posto da certi cronisti al principio del V secolo dell'êra nostra. Fu creduto fino a questi ultimi tempi ch'ei fosse figliuolo del re di Bretagna Conan Meriadel, e che salisse al trono nel 421. Avrebbe avuto ottime relazioni con gl' imperatori romani, e respinto le invasioni dei Visigoti e degli Alani. Quantunque protettore zelante della Chiesa, sarebbe stato ucciso verso il 434 da' suoi sudditi insorti a cagione del suo dispotismo e della sua cupidigia. L'Armorica si trovava allora in istato di repubblica federativa; il primo re di Bretagna, Riowall, fu eletto nel 513.

Salomone II, re di Bretagna, succedè ad Hoel III, padre suo, a pregiudizio del fratello maggiore Judicael (612). Regnò vent'anni e diede opera a far dimenticare la sua usurpazione con un governo equo, e proteggendo la Chiesa.

Salomone III, re di Bretagna, assassinato nell'874, era figliuolo di Riowall, fratello maggiore del duca Nominoè. Alla morte di quest'ultimo, ch'ebbe successore il figlio Erispoe, sfoderò pretese al trono. Col soccorso di Carlo il Calvo, costrinse Erispoe a cedergli la contea di Rennes. Nell'857 cospirò contro il cugino e l'assassinò appiè degli altari a Vannes. Per lo spazio di due anni devastò le terre di Francia, e minacciato di rappresaglia, prestò omaggio al re di Neustria, e gli pagò un tributo. Alla morte di Roberto il Forte, Carlo conchiuse con Salomone un'alleanza contro i Normanni, gli conferì la dignità reale e l'investì della contea di Coutances nell'867. Quantunque mal secondato dai Franchi, Salomone riuscì qualche tempo dopo a preservare l'Angiò e la riva destra della Loira dalle invasioni dei barbari; ma finì per comperare la loro partenza mediante cinquecento vacche brune. Hasting, dopo aver raccozzato nuove bande, pose stanza ad Angers e devastò la contrada all'intorno. Carlo il Calvo e Salomone trassero ad assediarlo, ma i loro assalti uscirono a vuoto contro la resistenza disperata dei Normanni; eglino stavano per ritirarsi, quando Salomone avvisa di far deviare il corso della Mayenne che attraversava la città. Nessuno dei pirati sarebbe sfuggito alla morte, se Carlo, per cupidigia, non avesse loro permesso, mediante una somma enorme, di rimbarcarsi nell'873. Salomone non poteva dimenticarsi la memoria del delitto che gli aveva conferito il potere. Egli largiva ricchi doni ai conventi e faceva aspre penitenze, finchè, roso dai rimorsi, deliberò abdicare in favore del figlio. Una cospirazione, ordita dal vescovo di Vannes, scoppiò tutto ad un tratto contro di lui; perseguito di rifugio in rifugio, Salomone fu raggiunto in una chiesa, e soldati franchi, dopo avergli sgozzato sotto gli occhi il suo giovane figlio, lo trascinarono fuori della chiesa e l'uccisero. Nel 910 fu canonizzato da papa Anastasio.

Vedi: Prudenzio, *Annales* — A. de Courson, *Hist. des peuples bretons.*

SALOMONE (*biogr.*). — Re d'Ungheria, nato nel 1051, morto al principio del secolo XII, fu fatto incoronare nel 1058 dal padre suo Andrea I ad Alba Reale, senza tener conto della promessa da lui fatta a Bela, fratel suo, di lasciargli il trono. Bela diede di piglio alle armi, vinse Andrea, che rimase sul campo di battaglia, e fu proclamato re. Alla morte di Bela, nel 1064, Salomone lasciò la Corte dell'imperatore Enrico IV, e tornò in Ungheria, ove coll'ajuto dei tre figli dello zio, Geisa, Ladislao e Lambert, fu di nuovo incoronato. Per molti anni visse d'accordo coi cugini, e fece spedizioni fortunate contro i Carinzii, i Boemi e i Comani. Nel 1072 tolse Belgrado ai Greci dopo un assedio di tre mesi, e diede la maggior parte del bottino al suo favorito il conte Vid. Ciò diede origine alla rottura che scoppiò fra Salomone e i suoi cugini. Dopo aver fugato Geisa, Salomone fu sconfitto da Ladislao fratello di lui, e Geisa allora rientrò in campo, assediò Salomone a Presborgo, ma morì d'improvviso nel 1077. I grandi elessero allora Ladislao, e Salomone si ebbe in cambio della corona una pensione ragguardevole. Però non seppe acconciarsi a vivere nell'oscurità. Nel 1081 tentò impadronirsi di Ladislao, e fu carcerato per un anno a Wissegrad. Nel 1086 fece col capo dei Comani un'irruzione in Ungheria, e fu sconfitto. Non ebbe miglior successo nel 1087, quando tentò col suo alleato devastare il territorio greco. Da ultimo visse parecchi anni in una caverna presso Pola nell'Istria, facendo aspre penitenze, e là ebbe fine la sua vita agitata.

Vedi: Katona, *Hist. crit.* — Mailath, *Geschichte der Magyaren.*

SALOMONE ISOLE, dette anche *Isole degli Arsacidi*, o della *Nuova Georgia* (*geogr.*). — Arcipelago della Melanesia all'est della Nuova Guinea, fra 4° e 12° lat. S. e 152° e 161° long. E., ha una lun-

Digitized by Google

ghezza di 1000 chilom., sopra una larghezza media di 150 a 200. Le isole principali ond'è composto quest'arcipelago sono Bouka, Bougainville, Choiseul, Santa Isabella, Giorgia, Carteret, gli Arsacidi, Guadalcanar, San Cristoforo e Rennal. Le coste di queste isole sono alte e dirupatissime, circondate di scogliere e banchi madreporici, che rendono la navigazione pericolosa nei loro paraggi. L'interno è intersecato da montagne boscose e da belle e fertili valli, alcune delle quali coltivate. Parecchie di queste montagne sono vulcaniche. Il terreno è coperto d'alberi fino alle più alte cime. Fra i prodotti vegetali citeremo il garofano, il caffè, il cocco, l'albero da pane, il palmizio a ventaglio, la cannella e altri alberi che gemono resine e gomme odorose. Il cane e il majale vi sono comuni, e abbondanti gli uccelli di specie svariatissime. Le foreste sono popolate da vaghissimi papagalli, da serpenti, da rospi crestati, da ragni lunghissimi e da formiche grossissime. Trovasi dell'oro in alcune isole. Gli indigeni dell'arcipelago di Salomone sommano a circa 100,000 e pajono di due razze; gli uni, neri, hanno i capelli lanosi, ma non il naso così schiacciato, nè le labbra così grosse come i negri; gli altri, del colore del rame, hanno capelli lunghi che recidono attorno alla testa. Questi isolani si cincischiano il corpo e portano ornamenti agli orecchi ed alle cartilagini del naso; vanno ignudi, tranne una cintura. Le loro armi sono l'arco, la clava ed una specie di scudo di vinchi; fanno prova di grande abilità nella costruzione dei loro canotti, che hanno diciotto o venti metri di lunghezza sopra uno di larghezza. Sono continuamente in guerra coi loro vicini, e i loro capi esercitano sopra di essi un potere dispotico.

Queste isole furono scoperte nel 1567 da Mendagna, che ne dipinge gli abitatori come antropofaghi. Surville, che le visitò nel 1767, pose loro il nome d'Arsacidi (ch'ei credeva fosse l'etimologia della voce assassino), perchè gl'indigeni gli uccisero proditoriamente alcuni del suo equipaggio. Shartland nel 1788 diede a questo gruppo il nome di Nuova Giorgia.

SALONA (lat. *Salona*, *Salonæ*, gr. Σαλῶνα, Σαλῶναι, illir. *Solin*) (*geogr.* e *stor.*). — Già grande e magnifica città della Dalmazia, oggi umile villaggio, all'angolo S. E. del golfo in cui s'insinua l'Adriatico formando il *Canale dei Castelli* o *delle Castella*, al N. del fiume Giadro (*Jader*). La descrizione di Lucano, in soli due versi (VIII, 104):

Qua maris Adriaci longas ferit unda Salonas
Et tepidum in molles zephyros excurrit Jader,

concorda coll'oblunga sua forma, ravvisabile tuttodì, coi suoi ruderi e coll'andamento del fiume. Sebbene i pubblici edifizi e le case dell'antica Salona sieno stati distrutti, rimane nondimeno tanto di mura da mostrare e l'estensione e l'ubicazione della città; e l'arco del ponte è prova evidente che il corso del fiume non si è punto cangiato. Consisteva la città in due parti, l'orientale e l'occidentale; sopra un terreno alcun che più elevato la seconda, pendente al N., lungo il quale ergesi da quel lato il muro. Poche notizie si hanno di Salona prima dei tempi di Giulio Cesare; caduta Dalminio o Delminio (*Dalminium*, *Delminium*, oggi *Dumno* o *Davno* nell'Erzegovina, all'E. di *Livno*) in potere dei Romani, capitanati dal console Figulo, che nel 156 av. C. la incendiò, divenne dessa la capitale della Dalmazia, ed il quartier generale di L. Cecilio Metello, nel 117 av. C. (Appian., *Illyr.*, 11); fu poi assediata per la seconda volta, ed aprì le porte a Cosconio nel 78 av. C. (Eutrop., VI, 4; Oros., V, 23). Quando la flotta di Pompeo incrociava il mar Jonio da Corfù a Solona, M. Ottavio che comandava una squadra dello stesso Pompeo, fu costretto a salpare e partirsene dai lidi di cotesta città, ch'era diventata il propugnacolo di Cesare. Gabinio, famoso per le sue dissolutezze e furfanterie, rifugiatosi nella fortezza di Solona, dopo aver perduto 2000 uomini contro gl'indigeni, vi stette rinchiuso parecchi mesi, e preso alfine da grave malore, vi morì nel 48 av. C. Asinio Pollione, sconfitti nel 39 av. C. i Parteni (*Partheni*), che avevano sposata la causa di Bruto e Cassio, s'impadronì di Salona, ed a memoria di cotesta conquista, il figlio suo Asinio Gallo ebbe il soprannome di Salonino (*Saloninus*. Virg., *Bucol.*, VIII, 7; Hor., *Carm.*, II, 14-16; Dion. Cass., XLII, 12; *Auct. B. Alex.*, 43; Cæs., *B. C.*, III, 9). Dall'epoca in cui ricevette una colonia, venne considerata come il grande baluardo della potenza romana dal lato orientale dell'Adriatico, e si rese celebre per la sua lealtà, com'ebbe a dimostrarlo nell'assedio sostenuto contro Batone, capitano indigeno, nel 6 d. C. Tutte le strade maestre romane della Dalmazia si accentravano a codesto punto, e quando il paese fu diviso in tre scompartimenti (*conventus*, V. Convento) con tre capoluoghi rispettivi per le popolari assemblee, 382 deputazioni (*decuriæ*) dei diversi municipii si congregavano in essa (Plin., III, 26). Sotto i primi imperatori la città fu abbellita di molti pubblici edifizi, il cui numero si accrebbe grandemente per opera di Diocleziano, il quale, giusta la testimonianza di Porfirogenito (*de Adm. Imp.*, 29), riedificò la città per intero. Morto cotesto imperatore, non vi furono per due secoli nella città cambiamenti di molta entità; ma se vogliasi prestar fede a Porfirogenito (*l. c.*), gli è certo che la lunga Salona acquistò poco a poco metà della grandezza di Costantinopoli. Nel 481 d. C. fu presa da Odoacre re degli Eruli, ma fu ricuperata dai Goti la mercè del gepidico principe Mondo, generale di Giustiniano. Totila la ebbe per un dato tempo; ben poco però si conosce di tutti codesti assedii, tranne che fu parzialmente distrutta (Procop., *B. G.*, I, 5, 7, 17, ecc.). Si riebbe nullameno da cotesti infortunii ed appunto da Salona, Belisario nel 544, ed otto anni più tardi Narsete, nel 552 d. C., mossero le loro armi per liberare l'Italia da Totila e dai Goti (Gibbon, c. XLIII). Nel 639 la Dalmazia fu invasa dagli Avari, i quali, spintisi fino a Salona, saccheggiarono e bruciarono la città, che d'allora in poi rimase devastata ed ingombra di macerie (Const. Porph., *l. c.*). Possedeva la città un cantiere, l'unico degno di tal nome sul littorale dalmatico, secondo ciò che attesta Strabone (VII, p. 315). Non è oggidì Salona che un misero villaggio, con pochi abitanti di schietto stipite morlacco, fra i più rozzi e feroci della morlacchesca schiatta che conti la Dalmazia.

Digitized by Google

Sparpagliati fra le numerose anticaglie di una città ch'ebbe istituzioni civili e dalle genti illiriche e dai Romani, non badano tampoco ai tesori sepolti nel terreno, che coltivano la maggior parte a viti, e solo di tratto in tratto, scavando qualche oggetto prezioso, si accorgono di calpestare una terra che fu abitata un dì da uomini per civiltà e coltura ben da essi diversi. Il Governo austriaco, che mantiensi in Dalmazia dal 1815 in poi, non si mostrò indifferente per gli avanzi di una delle più cospicue antiche città, e già fin dal 1818, per ordine espresso dell'imperatore Francesco I, assegnò una somma di danari da spendersi negli scavi di Solona. I risultati compensarono e compensano largamente le spese, come rilevasi da Wilkinson, *Dalmatia* (vol. I, p. 151-164), Neigebaur, *Die Sud-Sluven* (p. 152). Lanza, *Antiche lapidi salonitane inedite* (Zara 1850), Carrara, *Topografia e scavi di Salona* (Trieste 1850). Poco distante da Solona vi è il rinomato palazzo di Diocleziano, da cui ebbe origine l'odierna città di Spalatro (V.).

Oltre alla dalmata, vi è anche la greca Salona, tuttora fiorente, nella Livadia, ossia Grecia propria, Acaja, Ellade, nomarchia della Ftiotide e Focide, eparchia di Parnacide, a 52 chilom. E. N. E. da Lepanto, ed a 79 N. N. O. da Corinto, sulla Skizza, appiè ed al S. O. del Liacura, con circa 6000 abitanti ed un vescovo greco. Fabbriche di marocchino giallo, ed eziandio di tabacco e cotone, che si raccolgono sul suo territorio. Costrutta ad anfiteatro, è difesa da una cittadella. Ha bagni ampii e comodi, e prima della guerra dell'indipendenza era ricca, e commerciava di molto con Zeitun all'E., e colla Morea all'O. Sorge sulle rovine dell'antica Anfissa (*Amphissa*, capitale un dì dei Locri di Ozola). Vi è nella Grecia puranco la baja di Salona, detta altrimenti *golfo di Crissa*, formata dal golfo di Lepanto, sulla costa della Livadia, sotto 38° 20′ di lat. N. e 20° 5′ di long. E., profonda 12, e larga all'imboccatura 8 chilom.; vi sbocca il fiumicello Skizza testè mentovato.

SALONICCO, SALONICHI o SALONIKI (*geogr.*). — Città della Turchia europea, dopo Costantinopoli il più grande emporio commerciale dell'Impero, sul golfo omonimo. Conta da 60 a 80 mila abitanti; ebbe nel 1882 un movimento marittimo di 10,922 navi, per tonnellate 927,139, di cui 878 vapori per tonnellate 720,084. — Sono note le aspirazioni dell'Impero austro-ungarico verso Salonicco, destinata forse in non lontano avvenire a divenire uno dei capi-saldi pe · la soluzione della questione di Oriente. In turco chiamasi *Selanik*; gli antichi la dicevano Tessalonica, ed è sotto questo vocabolo che noi ne daremo la storia.

SALONICHI, SALONICCHI (*geogr.*). V. Tessalonica.

SALONINA Cornelia (*biogr.*). — Augusta, moglie di Gallieno e madre di Salonino, il quale essendo morto diciassettenne alla presa di Colonia Agrippina per Postumo, nel 259 dell'êra volgare, la si dovè maritare prima del 242, vale a dire oltre a dieci anni prima dell'assunzione al trono di Valeriano. Zonara asserisce ch'ella vide co' proprii occhi a morire il marito davanti le mura di Milano nel 268 dopo C., fatto pienamente confermato quanto alle date dai numerali trovati sulle medaglie alessandrine. Quindi è evidente che Gibbon va errato supponendo che Pipara o Pipa, figliuola dell'Attalo Svevo, non aveva alcun diritto di essere considerata sposa legittima di Gallieno.

Le medaglie romane di Salonina, che sono assai comuni, offrono i nomi soltanto che stanno a capo del presente articolo, ma in quelle della zecca greca troviamo anco i nomi di *Julia* (ΙΟΥ. ΚΟΡ. ϹΑΛΩ-ΝΙΝΑ), *Publia Licinia* (ΠΟ. ΛΙΚ. ΚΟΡ. ϹΑΛΩΝΙΝΑ)

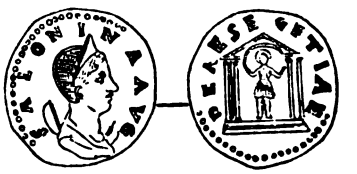


Fig. 5828. — Medaglia di Cornelia Salonina.

e *Grisogone* (ϹΑΛΩΝ. ΧΡΥϹΟΓΟΝΗ. ϹΕΒ.). Dall'ultimo alcuni inferirono che la era di origine greca, ma nulla sappiamo della famiglia di lei (V. Gallieno e l'articolo seguente).

SALONINO P. Licinio Cornelio Valeriano (*biogr.*). — Figliuolo di Gallieno e di Salonina, nipote dell'imperatore Valeriano. Quando suo padre e suo nonno presero il titolo di Augusto, nel 253 dell'êra volgare, il giovane s'ebbe quello di Cesare. Alcuni anni dopo fu lasciato nella Gallia sotto la custodia di Silvano, quando Gallieno fu chiamato in fretta a combattere il ribelle Ingenuo in Pannonia. Poco appresso scoppiò l'insurrezione capitanata da Postumo, e Salonino fu costretto a rifugiarsi nella Colonia Agrippina, ove fu posto, in età di diciassette anni, a morte dal conquistatore, alla presa della città nel 259 dell'êra nostra (V. Postumo). In giunta ai nomi posti a capo di quest'articolo troviamo *Gallienus* sopra una medaglia di Perinto, ed *Egnatius* sopra una di Samo. Le appellazioni *Cornelius Saloninus* par redasse dalla madre, e le altre dagli antenati paterni. Grande imbarazzo cagionò agli storici ed archeologi la circostanza che in molte delle numerose medaglie, così greche come romane, coniate in onor suo mentre era ancor vivo, egli è chiamato *Augustus;* mentre su quelle che commemorano la sua apoteosi egli apparisce soltanto come *Cesare*. Fra le varie spiegazioni proposte di quest'anomalia, la più plausibile è fondata

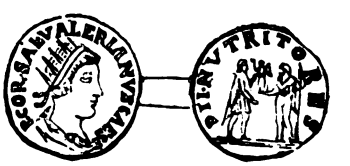


Fig. 5829.
Medaglia di P. Licinio Cornelio Valeriano Salonino.

sul supposto che, quando rimase solo nella Gallia, fu insignito per quel po' di tempo del grado di Augusto, affinchè potesse inspirare maggior rispetto durante l'assenza del padre suo, ma che il grado si estinse colla morte di lui. Zonara (XII, 24), parlando di Gallieno, osserva di passaggio che suo figlio, assediato da Postumo, portava lo stesso nome

Digitized by Google

del padre, era considerato quale erede al trono, ed era un giovane avvenente e pieno d'ingegno.

Vedi: Trieb. Poll., *Salonin.*, *Gallien.* — Zosimo (I, 38) — Grutero, *Corp. inscr.* (CCLXXV) — Bréquigny, nei *Mémoires de l'Académie des sciences et belles lettres* (vol. XXXII, p. 262).

SALONIO (san) (*agiogr.*). — Vescovo di Ginevra, morto verso il 470, era figliuolo d'Eucherio, che fu poi vescovo di Lione, e fratello di Verano che il fu di Vence. In età di appena dieci anni entrò nel monastero di Lerins, ove fu educato sotto Onorato, Ilario, Salviano, ecc. Eucherio compose anche alcuni scritti per l'istruzione del figliuolo, ch'egli qualifica quale ornamento e speranza del suo secolo. Non si sa positivamente qual chiesa ebbe a governare Salonio, se quella di Vienna o di Ginevra; le probabilità hanno fatto inchinare Dom Rivet verso quest'ultima, ove del resto celebrasi l'anno della sua morte il 28 settembre. Credesi assistesse col padre al Concilio d'Orange nel 441. Ei mandò a papa Leone I una lettera per difendere i diritti d'Ingenuo arcivescovo d'Embrun, e ricevette verso l'anno 462 risposta da Ilario successore di Leone. Abbiamo di lui, sotto il titolo di *Expositio mystica in Parabolas Salomonis et Ecclesiastem*, un'opera che è forse il frutto degli studii comuni di Salonio e Verano. Lo stile ne è semplice e netto, e la più parte delle spiegazioni riferisconsi alla morale. L'opera, stampata separatamente ad Haguenau (1532), fu inserita negli ortodossografi e in varie biblioteche dei Padri.

Vedi Possevino, *Apparatus sacer.*

SALPA e **SALPACEI** (*zool.*). — Famiglia di molluschi dell'ordine degli **Eterobranchi** (V.), i cui caratteri sono: corpo libero o non aderente, più o meno cilindrico, con un denso inviluppo esterno, ch'è sotto-cartilaginoso, trasparente, forato di due aperture, le quali sono ordinariamente assai grandi e distinte, quasi terminali, una incrementizia e l'altra escrementizia. Le branchie, in forma di stretta fascia, attraversano obliquamente la cavità respiratoria dell'orifizio incrementizio infino all'apertura della bocca. Appartengono a questa famiglia i due generi *salpa* e *pyrosoma.*

SALPARE (*marin.*). — Levare l'àncora, e figuratamente partire.

SALPIANO (*biogr.*). — Scultore ateniese di data ignota, il cui nome è inscritto sopra un gran vaso di marmo pario, vagamente scolpito di figure in alto rilievo, rappresentanti Mercurio che dà l'infante Dionisio in educazione alle Ninfe. Questo vaso fu trovato a Cormia sul golfo di Gaeta, e fu posto come fonte battesimale nella cattedrale di Gaeta, da cui fu poi rimosso e trasportato nel Museo nazionale di Napoli, ove trovasi al presente.

Vedi: Spon, *Miscell.* (vol. II) — *Mus. Borb.* — Nagler, *Künstler Lexikon* (*s. v.*).

SALPINGO FARINGEO (*anat.*). — Tutto ciò che ha rapporto alla tromba di Eustachio e alla faringe.

SALPINO (lat. *Salpinum*) (*geogr. ant.*).. — Antica città dell'Etruria, ricordata dal solo Livio (V, 31, 32), che parla dei Salpinati, porgenti ajuto ai Volsinii nella costoro guerra contro Roma, nel 389 av. Cr. Dal modo con cui ne discorre lo storico, gli è chiaro che furono dessi un popolo indipendente con un territorio considerevole ed una città ben munita. Anzi dall'atto stesso della loro alleanza coi possenti Volsinii si può a buon diritto inferire che essi pure devono essere stati un popolo di ragguardevole possanza. Ciò non ostante, non incontrasi più alcun ricordo del loro nome, e scomparisce ogni traccia della loro esistenza. Il Niebuhr è di parere che Salpino abbia occupato un dì l'area della moderna *Orvieto*, il cui nome istesso è evidentemente la corruzione delle due parole latine *Urbs vetus*, forma adoperata da Paolo Diacono nel settimo secolo (P. Diac., IV, 33; V. Orvieto). Gli è dunque fuor di dubbio che cotesto sito si fu quello di una più antica città etrusca; e la sua vicinanza ai Volsinii fa ritenere per abbastanza probabile che possa essere stata Salpino. Ma non vi sono ragioni sufficienti per rendere valida ed incrollabile simile congettura (Niebuhr, vol. II, p. 493).

SALSAPARIGLIA (*bot.*, *mat. med.* e *chim.*). — Riserbandoci a trattare sotto Smilace, che è il suo nome scientifico, ci limiteremo qui a dire che da questa pianta si estrae una sostanza chiamata *salsapariglina* od anche *salsapurina* o *pariglina.* Si prepara facendo un estratto alcoolico della salsapariglia, scolorandolo col carbone animale e concentrandolo. La pariglina si depone cristallizzata. Per averla pura si fa ridisciogliere nell'alcoole e ricristallizzare.

È in aghetti incolori, inodori, solubilissimi nell'acqua e nell'alcoole bollenti, meno solubile quando sono freddi. Si scioglie eziandio nell'etere e negli olii volatili. I liquidi che contengono in soluzione la pariglina spumeggiano allorquando sono sbattuti. È decomposta dall'acido nitrico, ed è sciolta dall'acido solforico, che la colora dapprima in rosso cupo, poi in viola e finalmente in giallo, e donde l'acqua la precipita inalterata. Dalla sua composizione centesimale si ritrarrebbe la formola $C^{16}H^{15}O^{6}$.

SALSAPIETRA (*miner.*). — Nome che si dà al salnitro delle spazzature quando si trova naturalmente allo stato di efflorescenza.

SALSE (*geol.*). — Sono piccole cavità crateriformi che lanciano tratto tratto un fango argilloso e bolle di gas idrogeno carbonato o solforato, per lo più misto d'aria e d'acido carbonico; prendono il nome di salse dalla salsedine delle loro acque, o come altri vogliono, dall'essere state osservate per la prima volta a Salsuolo nel Modenese; chiamansi anche *pseudo vulcani*, *vulcani d'aria*, *vulcani di fango*, *vulcani d'aria e di fango*, in ragione della natura delle loro eruzioni.

Connettesi il fenomeno delle salse coll'azione plutonica che produce i vulcani; ma non sembra aver l'origine ad uguale profondità; avvi spesso un forte svolgimento di calore, non mai fusione di rocce con produzione di lave. Pensano alcuni, e tra questi il dottor Bianconi di Bologna, che la causa produttrice delle salse sia puramente chimica e dovuta alla scomposizione di alcune sostanze minerali, gesso, sale, piriti, bitume, che sono costantemene disseminate nei terreni ove si manifestano cotali eruzioni di fango e d'aria. Piccoli vulcani d'aria infiammabile che sospingono fuor della terra torrentelli di fango si trovano sparsi in diversi punti del Modenese; ve n'ha di più grandiosi in Sicilia

Digitized by Google

e altrove. Nelle salse del Modenese, quando vi si immerge una pertica fino alla profondità di due metri circa, si vede, nell'estrarla, un getto d'acqua che sgorga con impeto dall'apertura che venne fatta nel limo.

In Sicilia la salsa di Malacuba è posta sopra di una collina da cui prende il nome, e di cui la parte superiore è coperta di piccoli coni alti un metro; ciascuno è munito del suo cratere pieno per lo più di un'acqua fangosa; dal fondo di questi crateri si alza ogni due o tre minuti una bolla di gas che scoppiando con strepito getta fuori del cratere un fango argilloso che scola lungo i fianchi del piccolo cono. Alle volte però i piccoli coni scompajono intieramente, e la sommità della Malacuba diventa un lago fangoso; allora, dopo un intervallo di riposo più o meno lungo, succedono esplosioni più gagliarde, accompagnate da terremoti, di cui l'azione si estende a tre o quattro chilometri all'intorno; l'argilla di queste eruzioni è slanciata a sessanta ed anche ad ottanta metri di altezza; queste esplosioni, che si ripetono ad intervalli di sei ad otto ore, sono accompagnate da odore fetido d'idrogeno solforato. Sul monte Paternò sono pure acque fangose gorgoglianti, che alcuna volta formano coni troncati. Le salse di Terra-Pilata occupano un'eminenza divisa da più spaccature; molti piccoli coni vi lanciano all'altezza di due metri un miscuglio di fango e di gas; altri mandano soltanto gas idrogeno carbonato che s'infiamma al contatto di un corpo acceso. Sulla riva destra dell'imboccatura del Kuban, piccolo fiume che, scorrendo al piede della falda settentrionale del Caucaso, va a gettarsi nel Mar Nero, esistono pure parecchie salse, di cui i crateri sono ripieni di un fango che emana odore bituminoso, ed è costantemente attraversato da bolle di gas. Così le salse, dovunque esistono, presentano presso a poco gli stessi fenomeni, o sia che questi fenomeni si debbano ascrivere alla vulcanicità, ovvero ad azioni chimiche generate profondamente nel seno della terra.

SALSE PALUDI (*miner.*). — Si suol dare questo nome agli stagni d'acqua marina, di vasta superficie e di poca profondità, collocati presso le spiaggie, donde si estrae il sale, sia che la loro esistenza si debba alla natura del suolo, sia che fossero artificialmente scavati. Il sale si ottiene dalla evaporazione dell'acqua marina che si fa entrare in questi recipienti, ma non è mai così puro da potersi adoperare senza ulteriore preparazione, pegli usi domestici. In generale esso partecipa del calore delle materie di che è formato il suolo in cui si deposita, è amaro per la mescolanza di sali magnesiaci e sodici, e non riman quasi libero da tali sostanze straniere se non dopo d'essere stato esposto all'aria per alcuni anni.

Molte sono le paludi salse in Europa. Quelle che dànno sale di miglior qualità in grossi cristalli quasi trasparenti sono quelle di Portogallo; dopo queste, le più stimate sono in Sicilia, in Sardegna e in Ispagna.

SALSETTA (*geogr.*). — Isola dell'Oceano Indiano presso la costa occidentale dell'Indostan, e compresa nella presidenza inglese di Bombay, stendesi da 19° 4′ a 19° 17′ latit. N. e da 70° 50′ a 73° 2′ long. E., ed ha una lunghezza di 35 chilom. sopra una larghezza di 26. La popolazione ragguagliasi a circa 50,000 abitanti, 10,000 dei quali cattolici d'origine portoghese. L'isola è formata in gran parte di colline rocciose coperte di arbusti fino alla cima, e nelle valli crescono selve di manghi e palme ed altri bei legni da costruzione. Vi abbondano le tigri, le scimie e la selvaggina. Un'ottima strada fu costrutta dal Governo di Bombay intorno l'isola. Le sole città sono Tanuah sulla costa orientale, con una fortezza ed una guarnigione inglese, e Gorabunder, che è poco più d'un villaggio. Le colline sono abitate da una razza selvatica che fa carbone, e non ha quasi comunicazione con gl'Indi che abitano nelle pianure.

Gli oggetti principali di curiosità in Salsetta sono le grotte o tempii incavati nella roccia di Kennery, che rassomigliano quelli d'**Ellora** e di **Elefantina** (V.). Sono piccoli la più parte e scavati in due lati di una montagna a varie altezze e di varie forme. Il maggiore è un tempio buddista di forma rettangolare, terminato con un semicircolo. L'ingresso è formato da un grandioso portico od atrio, sul quale, ma staccata e un po' a sinistra, sorge un'alta colonna ottagona con tre leoni scolpiti in cima sdrajati dosso a dosso. Una statua colossale di Budda con le mani alzate in atto d'orazione sta dalla parte orientale del portico. S'entra nel tempio per una gran porta, sopra la quale sono tre finestre contenute in un arco semicircolare. Un colonnato di colonne ottagone circonda il tempio da ogni lato, tranne l'ingresso. La vôlta della grotta è un arco semicircolare vagamente ornato di liste sottili di legno di tek, le quali par la sorreggano.

La prima notizia che abbiamo di Salsetta è del 1330. Era governata allora da un giudice maomettano, ma sottomessa ad uno dei rajà indiani del continente. I Portoghesi se ne impadronirono del secolo XVI, e i Maratti loro la tolsero nel 1750. Nel 1773, durante una guerra contro i Maratti, fu occupata dalle truppe inglesi, e rimase d'allora in poi in potere dell'Inghilterra. Una strada ferrata fu costrutta fra Bombay e Tanuah con un tronco al villaggio peschereccio di Mahim.

SALSOLA (*Salsola*) (*bot.*). — Genere di piante appartenente alla pentandria diginia del sistema sessuale, alla famiglia delle chenopodiee, così caratterizzato: fiori ermafroditi, bratteolati; perigonio a cinque sepali liberi, muniti dopo la fioritura di un'appendice dorsale membranosa; disco annulare od in forma di tazza, ipogino; stami cinque, talora tre; stilo breve, a due stimmi, raramente a un solo stimma capitoliforme e sessile; carcerulo depresso, membranoso; seme orizzontale, non albuminoso, col guscio membranaceo; embrione verdiccio, a spirale, colla radichetta dorsale. Questo genere comprende, secondo Sprengel, 45 specie, le quali sono state ridotte ad una ventina da altri botanici moderni, che formarono colle specie distratte alcuni nuovi generi stabiliti sulle appendici del perigonio, sul numero degli stili e degli stimmi, sulla struttura dell'embrione ed altri simili caratteri di poca importanza. Le specie componenti il genere *salsola*, così ristretto, sono erbe o suffrutici a foglie alterne od opposte, per lo più succulente, intieri-

Digitized by Google

sime, sessili; fiori ascellari, sessili, spesso fascicolati; ale dei sepali ampie, patenti, spesso disuguali. La maggior parte nasce sui lidi del mare ed in altri luoghi dove il terreno è impregnato di salmarino, ed appunto in terreni siffatti vengono alcune di esse coltivate per ricavarne la Soda (V.), potendo esse tuttavia vegetare benissimo anche in terreni non salsi, dove però prendono potassa invece di soda: di questa specie, le più interessanti sono le seguenti.

Salsola comune (*salsola soda* L.). — Erba annua, diffusa, glabra; fusto ramoso, fragile, spesso rossiccio; rami opposti, lunghi fino ad un metro e mezzo; foglie alterne, mucronate, carnose, membranose ai margini, glauche; fiori solitarii; sepali

Fig. 5830. — Salsola soda.

oblunghi, ottusi, curvati in dentro alla sommità, carenati trasversalmente. Nasce sui lidi marittimi dell'Europa meridionale, ed è quella che somministra la soda di migliore qualità.

Salsola Kali (*salsola Kali* L.). — Erba annua, ramosissima, diffusa; fusto rigido, alto sino 35 centimetri, coi rami patenti; foglie alterne, trigone, lesiniformi, pungenti, patenti; fiori solitarii; perigonio fruttifero; appendici patenti, scariose, reticolate di verde o di roseo, rotondate, più ampie che i sepali; stami più lunghi che il perigonio. Nasce in quasi tutta l'Europa ed in Siberia.

Salsola cornicolata (*salsola tragus* L.). — Questa specie, che nasce nei lidi marittimi dell'Europa meridionale, distinguesi dalla precedente per le sue foglie filiformi e per i suoi perigonii fruttiferi ovali, colle appendici oblunghe.

SALSOMAGGIORE (*geogr.*). — Comune del circondario di Borgo San Donnino, provincia di Parma, con 5729 abitanti. Notevole per i bagni termali di Tabiano, e perchè patria di Gian Domenico Romagnosi.

SALT Enrico (*biogr.*). — Viaggiatore inglese, nato verso il 1785 a Lichfield nella contea di Stafford, morto il 30 agosto 1827 in Egitto, studiò archeologia, belle lettere, matematica e il disegno, ed entrò in qualità di segretario e di disegnatore al servizio di lord Valentia quando questo signore si accinse al suo viaggio d'esplorazione scientifica nell'India. Imbarcatosi il 3 giugno 1802 sulla *Minerva*, giunse nel medesimo mese dell'anno seguente a Calcutta, dopo essersi fermato a Madera, Sant'Elena ed al Capo di Buona Speranza. Egli percorse l'India dal nord al sud, visitò Ceylan e le coste del Mar Rosso, ora scrivendo, ora disegnando quel che vedeva, ora appiccando negoziati coi capi indigeni. In questa ultima qualità d'ambasciatore officioso si trasferì solo con un seguito conveniente e donativi in Abissinia (1805) e riappiccò con quella contrada e l'Europa relazioni interrotte da oltre due secoli e mezzo. Dopo aver raggiunto lord Valentia a Massaouah, esplorarono insieme per parecchi mesi i luoghi più celebri del Basso Egitto e tornarono nel settembre del 1806 in Inghilterra.

La pubblicazione dei *Voyages* di lord Valentia procacciò al suo giovane compagno una giusta fama; di che fu incaricato ben tosto dal Governo inglese di una missione particolare, quella di negoziare un'alleanza coll'Abissinia. Salt partì il 20 gennajo 1809, superò, come la prima volta, Madera e il Capo, e pose a profitto la sua navigazione lungo le coste orientali dell'Africa per raccogliere notizie utili all'idrografia; appresso penetrò nella provincia di Tigrè, ma i suoi sforzi per istabilire relazioni regolari furono neutralizzati dalle guerre civili e religiose che desolavano allora il paese. Ei tornò in Inghilterra passando per le Indie, nel 1811, e nel 1815 fu nominato console generale al Cairo. L'Accademia delle Iscrizioni di Parigi lo aveva eletto suo corrispondente. Egli attese con passione allo studio dell'antico Egitto e favoreggiò a tutta sua possa le indagini dei viaggiatori e dei dotti, in ispecie quelle di Belzoni, cui somministrò il modo di continuare le sue dotte esplorazioni. Nel recarsi ad Alessandria morì in un villaggio, ed il suo corpo trasportato a Cairo, fu seppellito con splendidissimi funerali.

Oltre la sua collaborazione ai *Viaggi* di Lord Valentia, Salt compose: *Account of a voyage to Abyssinia and travels in the interior part of that country in 1809 and 1810* (Londra 1814), tradotto in francese da P. F. Henry (Parigi 1816); *Egypt, a descriptive poem, with notes* (Alessandria 1824); *Essay on Young's and Champollion's phonetic system of hieroglyphics* (Londra 1825), tradotto in francese da Devère (Parigi 1827). Nel 1854 fu anche pubblicata la sua corrispondenza.

Vedi J. J. Hall., *The Life and Correspondence of Henry Salt* (Londra 1854).

SALTA (*geogr.*). — La più settentrionale delle provincie della Confederazione Argentina nell'America del Sud, fra 22° e 26° 30′ lat. sud, 61° e 68′ long. ovest, confina con la provincia di Tucuman all'est, col gran Chaco al nord e con la Repubblica di Bolivia all'ovest, ed ha una popolazione di 66,600 abitanti. Ha una superficie assai variata e tutte quasi le varietà di terreno e di clima. All'ovest comprende le falde orientali delle Ande e al nord porzione dell'altopiano deserto d'Yavi e la giogaja detta Abrade Cortaderas. Comprende anche porzione del Gran Chaco, il *Despoblado*, di cui il clima rassomiglia quello della Siberia, e la valle di Guachipas, il cui clima rassomiglia quello d'Europa. I fiumi principali sono il Vermejo e il Salado. Il primo forma il confine orientale di Salta ed è com-

Digitized by Google

Fig. 5831. — Saltarupe o Sassa (*Oreotragus saltatrix*).

posto del Tarija e del Jujuy. Le fonti del Salado spicciano nei declivii orientali delle Ande nella parte sud-ovest di questa provincia; esso bagna la metà meridionale ed occidentale di Salta. Una strada congiunge Salta a Buenos-Ayres. Il clima, che comprende l'estremo calore e il freddo più intenso permette la coltura di quasi ogni specie di prodotti naturali; ma il paese è troppo scarsamente popolato e gli abitanti sono troppo fiacchi ed indolenti. Citeremo fra i prodotti il frumento, il mais, il vino, il cocco, il tabacco, lo zucchero, il cotone, l'indaco e la cocciniglia. Una delle ricchezze principali di Salta erano un tempo i muli, di cui 50 o 60,000 esportavansi annualmente nel solo Perù; ma ora questo ramo di commercio è grandemente diminuito. Nelle parti più fredde della provincia sono indigeni gli *alpacas*, i *vicunas*, i *chinchillas* e i *guanacos*. Le montagne contengono oro, argento, rame e altri metalli. Nella regione desolata, detta *Despoblado*, stendonsi vaste pianure saline, da cui estraggonsi grandi quantità di sale. A somiglianza di tutte le altre provincie della Confederazione Argentina, Salta è uno Stato federale che non dipende che nominalmente dal potere centrale. Il potere esecutivo sta nelle mani di un governatore eletto dalla giunta od assemblea provinciale.

Il capoluogo *Salta* è situato sulla sponda sinistra del Sileta o Salado nella valle di Chicuana, ed ha una popolazione di 11,300 abitanti. Le vie sono regolari ma anguste. Nella piazza centrale sorge il palazzo di governo, la cattedrale e altri pubblici edifizi. Sonvi parecchie chiese e conventi e un collegio appartenente anticamente ai Gesuiti. Salta fu fondata da Filippo di Lerma nel 1582. Fra le altre città notevoli è *Jujuy* con 3000 abitanti, i quali trafficano con Bolivia, ed *Oran*, fondata nel 1793 sul Rio di Tarija.

SALTARA (*geogr.*). — Comune nel circondario di Pesaro, provincia di Pesaro e Urbino, con 1758 abitanti.

SALTARUPE o SASSA (*Oreotragus saltatrix*) (*zool.*). — Quest'antilope di cui diamo nella fig. 5831 il disegno, presenta una grande rassomiglianza col camoscio, e più grande forse ancora con varie piccole specie di capre. Misura in lunghezza 90 centimetri appena e 60 di altezza. Ha corpo compresso, collo breve, tondeggiante ed ottusa la testa, le gambe basse ed alquanto massicce; la coda non è altro che un lieve moncone. Gli altri suoi ca-

Digitized by Google

ratteri sono; orecchie molto larghe e lunghe, grandi occhi, circondati da un cerchio nudo e provvisto di lacrimatoi; zoccoli alti, piatti all'estremità, arrotondati di sotto, divaricati; il pelame è ruvido, arruffato, fittissimo. Il maschio porta brevi corna nere e diritte che stanno verticalmente sul capo, e sono cerchiate alla base. In complesso il colore del sassa ricorda quello del capriolo. È d'un giallo olivastro di sopra e all'infuori, spruzzato di nero, più pallido inferiormente, ma sempre spruzzato; solo la gola e la faccia interna delle gambe sono di un bianco uniforme. Le labbra sono più chiare ancora della gola, le orecchie esternamente sono coperte di peli neri brevi, nell'interno di peli lunghi bianchi, orlate di peli d'un bruno oscuro. I singoli peli sono alla radice d'un bigio-bianco, più oscuri verso il ventre, come sarebbe bruniccio o nero, e all'estremità stessa sono di un bianco-giallo o giallo-oscuro alquanto bruniccio.

Per quanto si sappia, Rüppell è il primo che abbia affermato con certezza che il sassa e il saltarupe sono un medesimo animale. Sino all'epoca del suo viaggio di osservazione nell'Abissinia si aveva appena l'idea della presenza di questa antilope in una regione tanto nordica; almeno i naturalisti che lo precedettero assegnarono tutti al saltarupe il Capo di Buona Speranza per patria, ed oggi ancora taluno persiste in tale opinione. Il sassa si trova sopra giogaje piuttosto alte, nel paese dei Bogos, abita catene tra 700 e 1200 metri di altitudine. Al Capo preferisce ad ogni altra rupe le arenarie; nell'Abissinia frequenta senza distinzione ogni sorta di roccia. Le montagne sono colà più ricche e più animate assai che non al sud del continente. Un fitto manto di vegetazione riveste le loro falde, e l'euforbia principalmente stende sulle pareti variegati tappeti, sui quali spuntano le cime delle mimose e di altre piante d'alto fusto, come punte verdi ricamate sullo sfondo. Quivi si trova il sassa, piuttosto nell'altura scarsa di vegetazione che non al basso, sebbene scenda talvolta assai giù nelle valli. Vive in coppie, come l'antilope dal ciuffo; perciò se ne incontrano sovente piccoli branchi, composti di tre o quattro individui; sono famiglie con un figlio, oppure due coppie che si sono associate, e per qualche tempo si aggirano in compagnia. Se il tempo è bello quelle brigate ricercano le alture; la pioggia persistente le fa scendere nelle vallate. Nelle ore serali e mattutine le coppie si arrampicano sopra grossi massi, a preferenza sul culmine del monte, e colà appostate, cogli zoccoli stretti l'uno contro l'altro, se ne stanno lunghe ore immobili, simili a sentinelle. Finchè l'erba è umida di rugiada, si aggirano fra' sassi; nelle ore del meriggio cercano ricovero sotto gli alberi od all'ombra dei grandi massi; ma preferiscono adagiarsi sopra qualche rupe ombreggiata, donde possano comodamente sopravvegghiare i contorni. Di quando in quando uno dei conjugi fa capolino dalla vetta più vicina per esplorare alla sua volta il paese.

SALTATORI (*zool.*). — Ordine di rettili, ch'è il primo nel metodo erpetologico di Laurenti, che lo denominò *reptilia salientia*. Contiene quelli che hanno i piedi posteriori atti al salto; il corpo sfornito di squame e mucoso; il timpano coperto d'una membrana; denti ed ugne nulle, tranne il solo genere *pipa;* organi sessuali non apparenti allo esterno. I rettili di quest'ordine sono soggetti a metamorfosi, ed hanno nel primo loro stato la coda, la quale poi cade coll'avanzarsi dell'età. È formato dei generi pipa (*pipa*), rospo (*bufo*), rana (*rana*), ila (*hyla*) e proteo (*proteus*). Gli altri due ordini del detto metodo di Laurenti sono: quello dei rettili camminatori (*reptilia gradientia*), e quello dei rettili serpeggianti (*reptilia serpentia*).

Saltatori è parimente una sezione o divisione di insetti nel metodo entomologico di Latreille, il quale divide gl'insetti dell'ordine degli ortotteri (ad ale dirette) nelle due famiglie o sezioni dei *corridori* e dei *saltatori*. Queste due famiglie vennero poi convertite in tre sezioni, la prima delle quali corrisponde interamente alla famiglia dei corridori, e le altre due a quella dei saltatori; esse contengono le famiglie dei grillidi, delle locustarie e degli acridii.

SALTERIO (*letter. sacr.*). V. Salmi.

SALTERIO (*mus.*). — Strumento musicale a corde fisse in forma di trapezio, e di cui ogni nota aveva una corda doppia, una d'acciajo e l'altra di ottone, ambe montate parallelamente e su cavalletti separati. Questo strumento era assai usato dagli Ebrei, che dicevanlo *nebel;* David al suono del sistro, del salterio e dell'arpa sposava il canto dei sublimi suoi salmi. Il salterio toccavasi con un verghetta di ferro o con un bastone ricurvo.

Appellavasi *salterio* anche una specie d'organo o di flauto che serviva in chiesa per accompagnare il canto.

SALTICO (*zool.*). — Genere di aracnidi araneidei, della famiglia dei ragni erranti, tribù dei saltigradi.

SALTIGRADI (*zool.*). — Tribù o sezione d'aracnidi, della famiglia delle *araneidi* o *filatrici*, composta di quei ragni che hanno i piedi atti al salto; un gruppo oculare formante un gran quadrilatero, semplice o doppio; occhi laterali anteriori, posti presso gli angoli del lembo anteriore del cefalotorace; i due posteriori separati per la larghezza di esso cefalotorace ed opposti ai precedenti. Questi ragni camminano a scosse e a salti, fermandosi all'improvviso, dopo fatti alcuni passi, ed alzandosi sui piedi anteriori. Scoprendo una mosca, zanzara od altro insetto, vi si avvicinano chetamente fino ad una distanza che possano superare d'un salto, indi slanciansi tutt'ad un tratto sulla vittima che hanno adocchiata. Non temono di saltare perpendicolarmente anche su di un muro, trovandovisi sempre attaccati mediante un filo di seta cui svolgono a misura che s'avanzano, filo che loro serve anche per islanciarsi in aria, per riascendere al punto dove discesero, o per farsi trasportare dal vento da un luogo all'altro. Al loro camminare insieme e saltare allude il nome della tribù, dal latino *salto*, saltare, e *gradior*, camminare. Costruisconsi nidi di seta tra le foglie degli alberi o sotto le pietre, a foggia di sacchi ovali aperti ai due capi. In essi ritiransi per riposare, per subirvi la muta e per guarentirsi dalle intemperie.

Tipo di questa tribù è il genere *saltico* (*salti-*

Digitized by Google

cus di Latreille), numerosissimo di specie, distinto da otto occhi; mascelle diritte, longitudinali, allungate e rotondate all'estremità; labbro ovale, ottusissimo o tronco; piedi idonei al salto ed alla corsa. È genere naturalissimo, per modo che fu stabilito ed ammesso in quasi tutti gli scritti dei zoologi che trattarono degli aracnidi. Aristotele (*Hist. animal.*, IX, 39) ne distinse più specie. — Lister chiamò i saltigradi *ragni falangisti* o *ragni-pulci*, e Clerik *ragni saltatori*. Geoffroy istituì con essi e colle licose di Latreille una famiglia particolare. De Géer ed Olivier formarono con essi la famiglia dei *falangisti*. Fabricio unì nella medesima sezione i *citigradi* ed i *saltigradi*. Scopoli formò col genere *saltico* un gruppo cui denominò *ragni-viaggiatori*, distinguendoli in *saltatori* e *vibrati*. E. Walckenaer divise esso genere in tre famiglie, dei *saltatori*, dei *volteggiatori* e dei *pigri*; la prima di esse è ripartita nelle due sezioni dei *corti* e degli *allungati*.

SALTIMBANCO (*usi e cost.*). — Vocabolo derivato da *salta in banco*, come *cantambanco*, che vale lo stesso, deriva da *canta in banco*, così detto dai lazzi e dai gesti che fanno i saltimbanchi; è sinonimo di ciarlatano e di giocoliere; è colui che nelle piazze pubbliche o con giuochi di destrezza o di forza, o estraendo denti, o spacciando cerotti e specifici, o cantando novelle e storie, o strologando, o in qualsiasi altra maniera intrattiene e diverte il popolo. In questo novero verrebbero anche gli alcidi, i buffoni, i prestigiatori, i pagliacci, i funamboli, i callisti, ecc. ecc., i quali mercè chiacchere o promesse ampollose cercano attrarre la curiosità altrui e guadagnar moneta. E per questo appunto tutti costoro, di qualunque classe essi sieno, diconsi ciarlatani, e ciarlatanismo la professione loro, perchè solo ciarlando possono acquistar fede dai creduli. Comunque sia è scopo di tutti i saltimbanchi e ciarlatani vivere di finezza, d'astuzia, e spesso di furberia alle spalle dei gonzi e degl'ignoranti.

Se dovessimo riguardare all'origine del ciarlatanismo, vedremmo ch'essa coincide quasi con quella del mondo, perchè, relativamente, gli uomini sono quasi tutti più o meno ciarlatani, e cercano quasi tutti di farsi stimare più di quello che sono. Non è tanto rara cosa vedere gli uomini esagerare le proprie forze, i proprii talenti, far valere oltre misura gli atti loro, le loro produzioni, profittare della semplicità d'alcuni per imporre ad essi. Non v'ha scienza, non v'ha arte che allato ad uomini rispettabili, a persone probe e degne di stima non abbia pure i suoi ciarlatani; i quali quanto più si sbracciano ad esaltare se stessi, tanto meno valgono nella scienza o nell'arte da loro coltivata. I venditori di specifici, i callisti e i dentisti girovaghi e i venditori di elisir e cerotti diconsi propriamente ciarlatani. Il vocabolo poi saltimbanchi si applica specialmente a denotare tutta l'altra frotta di parabolani accennati in principio dell'articolo, che a furia di chiacchiere e di favole intertengono il popolo minuto.

SALTIMPALO (*ornit.*). — Uccello della famiglia delle silvie (*sylvia rubicola*), i cui caratteri sono: nel maschio adulto, in estate, testa, gola, dorso e piccole copritrici delle ali totalmente nere, ma ciascuna penna finissimamente orlata di bruno rossastro; gran macchia bianca sui lati del collo, sulla parte superiore delle ali e sul groppone; petto di un rosso intenso; ali brune, orlate di bruno più lucente; base di tutte le remiganti bianca, il rimanente di un bruno nerognolo; lunghezza di circa un decimetro. Quest'uccello, che in Italia si chiama pure *saltinpunta*, *saltabastone*, *fornajolo*, *sompacardi*, abita la Russia, Germania, Francia, Provenza, Italia, Smirne, Giappone, Deccan, sponde del Gange, giogaje dell'Indostan Superiore, Senegal e Africa meridionale. È questa una specie di silvie

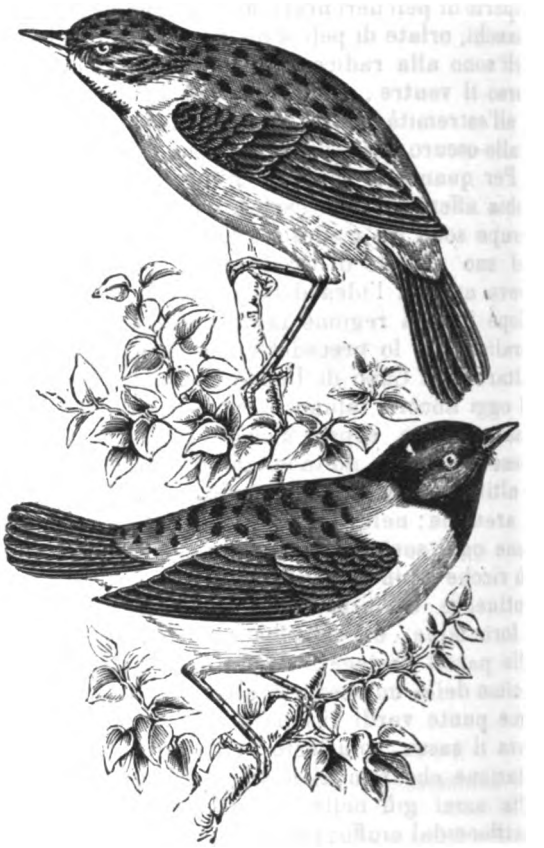


Fig. 5832. — Saltimpalo.

assai comune, che abita nelle nostre pianure. Nei luoghi coperti di cespugli, lungo le siepi, sul margine dei paduli, ecc. se ne trova quasi sempre gran quantità. È stazionaria; salvochè al tempo del maggior caldo d'estate e d'autunno si ritraggono comunemente dalle pianure ai luoghi più freschi dei monti. Ha, si può dire, le stesse abitudini dello Stiaccino (V.), salvochè esso ama più i luoghi macchiosi e palustri. Fabbrica il nido sulla lerra, fra l'erba alta, comunemente sui cigli delle fosse. La prima covata la fa in pianura, le altre sui monti. Il nido è costrutto esternamente con un grosso strato di borracina e fieno; e nell'interno con paglia delicata, crini e lana. Le uova sono comunemente in numero di sei, ritondate, di color verdastro, colla parte più grossa coperta di una gran quantità di piccoli punti rosso-mattone. Quando i giovani sono schiusi dall'uovo, il che avviene intorno alla metà di maggio, i vecchi diventano molto arditi; fanno

Digitized by Google

un gran chiasso e mettono in opera molte astuzie per ingannare i monelli e stornarli dal loro nido.

SALTIMPIEDI (*fis.* e *mecc.*). — Chiamasi anche *misirissi*, e non è altro che un piuolino, per lo più sagomato in figura umana, e che è capace di raddrizzarsi da sè, ogniqualvolta, lo si atterri. È formato di materia leggerissima, come di midolla di sambuco, ecc. Alla sua base sta applicato un emisfero di materia pesante, ad esempio di piombo, e per questo nell'obbedire alle leggi dell'equilibrio, si raddrizza. È ben noto come per l'equilibrio di un grave si esiga in qualunque caso che il centro di gravità sia sostenuto. Ora nel saltimpiedi quel centro non può esserlo quando sia disteso a terra l'omiciattolo, perchè standosene dentro l'emisfero della materia pesante, la verticale da essa condotta passa fuori del punto su cui posa. Quasi ogni argomento sulla gravità e sulla meccanica rende ragione di questo fatto.

SALTO (*ginnast.*). — Movimento per cui l'intiero nostro corpo si stacca dal suolo e per poco rimane come sospeso in aria, per poi ricadere sul suolo medesimo in forza della sua gravità. Il salto, nell'uomo, risulta dalla forza di projezione impressa di basso in alto a tutto il corpo, mediante la subitanea estensione delle membra inferiori; le cui articolazioni vennero in precedenza piegate. Quindi, quando noi ci apprestiamo a saltare, il piede si trova obliquamente piegato sul suolo, la gamba sul piede, la coscia sulla gamba e il corpo sulle cosce, locchè fa sì che il corpo, di molto diminuito in lunghezza mercè quest'attitudine mantenuta da' muscoli pronatori, forma arco, a così dire, contro il suolo. Ma allora cessando questi muscoli medesimi l'azione loro, si raddrizzano d'improvviso le articolazioni in forza dell'energica e subitanea contrazione degli estensori, donde risulta il movimento di projezione che staccar deve i piedi dal suolo e per conseguenza effettuare il salto, il quale avvenir non potrebbe se i secondi muscoli, concorrendo coll'azione loro, non superassero la resistenza opposta dal peso di tutta l'economia.

Due punti essenziali compongono la teoria del salto: 1° concorso dei muscoli estensori delle articolazioni della gamba, disposte alternamente in senso inverso: 2° movimento di projezione intorno ai centri di queste articolazioni, impresso da' muscoli all'osso intermedio, in guisa di farlo per le sue estremità girare intorno ad un centro di rotazione variabile, preso sulla sua lunghezza, locchè gli concede di seguire l'impulso di basso in alto risultante dalla combinazione delle due prime. Nello stato ordinario il suolo non è che passivo nella produzione del salto, fornendo esso solamente un punto d'appoggio; ma bisogna pure che il suolo offra una qualche resistenza, perchè altrimente l'impulsione comunicata dall'improvvisa estensione delle membra inferiori si dividerebbe del pari in alto e abbasso senza projezione efficace. Per tal ragione appunto non si può saltare su d'una sabbia mobile, mentre un suolo elastico, reagendo sulle piante dei piedi, coopera potentemente ad accrescere l'energia del salto; locchè ci è dimostrato a perfezione ne' salti fatti sulla corda dai funamboli.

Di due sorta esser possono i salti, verticali ed orizzontali; il primo è il più semplice e, a pari circostanze, meno esteso del secondo; questo può farsi o per davanti o per di dietro. Nel salto orizzontale, il corpo nostro, come ogni altro projettile, descrive una curva parabolica, la cui ampiezza è misurata dall'estensione del salto.

Negli animali il salto sarà tenuto più facile quanto più lunghi saranno i membri posteriori degli anteriori. In tal guisa spiegansi i salti prodigiosi dello scojattolo, della lepre, del camoscio e della cavalletta; ma pochi animali sono tanto favoriti. Così il pulce, alcune serpi, il verme del formaggio e la mosca icneumone fanno salti immensi, avuto riguardo alla dimensione del loro corpo; e alcuni pesci, come la trota, il salmone ed altri, superano saltando cateratte ed altri ostacoli che oppongonsi al loro nuoto.

SALTO (*geogr.*). — Comune nella provincia di Torino, circondario d'Ivrea, con 1414 abitanti.

SALUDECIO (*geogr.*). — Comune nel circondario di Rimini, provincia di Forlì, con 4063 abitanti.

SALUGGIA (*geogr.*). — Comune nella provincia di Novara, circondario di Vercelli, con 4289 abitanti.

SALUSSOLA (*geogr.*). — Comune nel circondario di Biella, provincia di Novara, con 2478 abitanti.

SALUTATO Coluccio (*biogr.*). — Nacque a Stignano il 1330, morì il 1406, e fu grande amico del Petrarca. Studiò a Bologna, dove acquistò molta rinomanza; poi Urbano V lo chiamò a sè, e lo scelse suo segretario, nel qual grado lo conservò pure Gregorio XI; indi passò nella medesima qualità alla Repubblica di Firenze, che allora ebbe guerra con Galeazzo Visconti duca di Milano, il quale diceva che la penna di Coluccio gli faceva maggior danno che non l'esercito fiorentino. Ciò non torna a lode del valore dei soldati di Firenze, ma mostra quanto valessero allora questi letterati, che mettevansi a servizio de' varii principi. Coluccio valeva principalmente nella poesia latina, e per questa ottenne la corona a Roma, onore che era stato reso per la prima volta, nei tempi moderni, al Petrarca, e che forse volle sminuirsi, come troppe volte si fa, coll'attribuirlo ad uno che era da tanto meno del Petrarca. Perocchè in fatto le cose che del Salutato conosciamo sono ben lungi dal meritargli posto fra i sommi, e lo proverebbe l'essere la più parte rimaste inedite. Solo si stamparono brevi poesie o frammenti, tra cui quelli di una traduzione in latino della *Divina Commedia*, tentativo il cui solo concetto attesterebbe che e' non era un genio. Cento settantaquattro sue *Epistolæ*, stampate a Firenze nel 1741 in 2 vol. in-4°, servono alla storia più che alla letteratura, e le dieci italiane che vi sono comprese appartengono a quel pedantesco e manierato stile che disonorò il Quattrocento, ma ne restano inedite troppe, ove principalmente è illustrata l'età dello scisma di Urbano V. Filippo Villani ne scrisse una vita; come pure il Mehus, e il Tiraboschi discorse delle opere di lui colla insuperabile sua freddezza.

SALUTAZIONE ANGELICA (*liturg.*). V. Ave Maria.

SALUTE o SANITÀ (*igien.*). — Voce con cui esprimesi l'esercizio libero, facile e regolare di tutte le funzioni della vivente economia animale. Gli antichi, personificando tale stato, lo indicarono col

Digitized by Google

nome di *Igea*, dal quale si fece *igiene*, ch'è l'arte di conservare la salute. Essi che prestavano culto a tutte le cose utili, non potevano dispensarsi dall'erigere altari alla Salute, che era certamente, per loro come per noi, il più prezioso di tutti i beni. Rappresentavasi sotto forma di giovine ninfa cogli occhi vivi e ridenti, con fresca o vermiglia carnagione, di svelta natura, ricca di carne, ma non carica d'obesità, portando nella destra un gallo e coll'altra una verga circondata da un serpente, emblemi della vigilanza e della prudenza. Aveva templi ne' quali si offerivano sacrifizi, e fra i quali quello di Epidauro aveva maggior fama. Presso i Romani la Salute era una donna seduta su d'un trono, che teneva con una mano una coppa cui poneva su d'un altare, al quale stava attortigliandosi un serpente. Aveva essa un tempio presso il monte Quirinale, ed erano a lei dedicate feste speciali.

Sanno tutti come il corpo umano è composto d'una moltitudine di organi che adempiono tutti differenti funzioni; dalla regolare esecuzione di tali funzioni e dall'armonia che regna fra tutte le parti del nostro organismo risulta la pienezza della vita, la salute propriamente detta. Ma cotanto numerosi e disparati elementi, meccanismi sì complicati e continuamente in funzione far potrebbero riguardare la salute come rara a trovarsi e difficile a conservarsi, se la quotidiana osservazione non dimostrasse una conservatrice tendenza ad un consenso perfetto che presiede all'azione della macchina organizzata. Inoltre non è la salute confinata entro limiti talmente ristretti da poter essere disordinata o sospesa dalle più lievi modificazioni degli organi, o relativamente ad essi medesimi, o per riguardo alla loro coordinata esistenza. Quantunque non possa ammettersi, come un'entità distinta, quell'ignoto principio conservatore, da cui gli antichi ripetevano la potenza dell'organismo di rimuovere da sè le cause perturbatrici e ristabilire l'armonia delle funzioni; tuttavia è certo che le forze stesse dell'organismo valgono a questo scopo e per natural loro legge si oppongono entro certi limiti alle cause morbifiche, e ne distruggono gli effetti. Avvi ben anche degli esseri privilegiati, che godono sanità perfetta, e la conservano tale anche in onta all'abuso delle organiche loro facoltà. Nondimeno, è forza dirlo, siffatto stato di salute assolutamente intatta è molto raro, e nel maggior numero dei casi, in luogo di tale perfezione, a così dire ideale, in cui tutte le funzioni eseguisconsi colla massima perfezione, non esiste che un'esecuzione sufficiente per assicurare una salute mezzana. Qual è infatti la persona apparentemente più sana e robusta, nella quale una vigorosa investigazione di tutte le parti dell'organismo scoprir non faccia alcun che di difettoso?

La salute ha degli attributi generali derivanti dal complesso dell'organizzazione, proprii a ciascun individuo e speciali per ciascun grande sistema di organi. Così l'uomo sano presenta una tinta più o meno animata, una carnagione fresca, una cute pieghevole e viva, una fisionomia su cui dipingesi il fisico riposo, un diritto portamento, una stazione franca, un andamento sicuro e facile. Ei s'occupa senza sforzo nei giornalieri lavori e li sopporta senza fatica; gli è grata la veglia e riparatore il riposo. Viene in conseguenza il regolare esercizio di ciascuna delle sue funzioni; l'appetito è buono, facile la digestione, le escrezioni proporzionali, ampia la respirazione, la circolazione regolare, l'attitudine intellettuale in armonia col grado di cultura della sua mente. Osservasi nondimeno, che non sempre vedesi brillare così corretti lineamenti, e che un tale, per esempio, di colorito inanimato potrà godere di salute eccellente, mentre un altro, impastato, a così dire, di vermiglione, non presenterà che un'ingannatrice apparenza. Ma queste sono varietà individuali che non falsano in conto alcuno i caratteri generali della salute quali di sopra li esponemmo, e quali realmente si verificano nel maggior numero dei casi. Di più l'uomo sano è in generale tranquillo, giulivo, contento, difficilmente irritato, facile a consolarsi, animato da passioni dolci, di benevolo e generoso carattere, buon amico, buon marito, buon padre, buon figlio; ma per isventura è questo un bene cui gode, può dirsi, senza calcolarlo, appunto come del tranquillo ben essere non sogliono conoscere il prezzo che dopo d'averlo perduto. Invece il valetudinario è sgarbato, stizzoso, taciturno; le sue passioni sono tristi e talvolta astiose; la famiglia gli riesce sovente di peso, gli amici gli dànno fastidio; ovunque lo segue quel nero umore che gli fa amare la meditazione od anche il vaneggiamento, che gli fa fuggire la società, e lo dispone alle affezioni maniache o nervose; bene spesso pur troppo siamo ingiusti, accagionando a vizi del cuore ciò che non è che il prodotto d'un ammalato organismo; e spesso pure commettonsi delitti sotto l'influenza d'un più o meno grave stato morboso; considerazioni però che non devono impedire in conto alcuno il corso dell'umana giustizia contro gl'infetti membri della società.

Nell'accurata osservanza delle regole igieniche trovansi i mezzi acconci a conservare la salute; una vita semplice ed anche frugale, un moderato lavoro, l'abitare in luogo sano, vestimenta adatte alle varie stagioni, ecc. sono le condizioni più opportune pel mantenimento di tale felice stato; che se vien esso turbato profondamente, l'uomo passa allora nella giurisdizione della patologia, e può chiamarsi felice se la medicina, alle cui cure deve in tal caso abbandonarsi, ha sufficiente potenza contro il male da cui è affetto.

SALUTO (*usi e costumi*). — Azione di salutare, di desiderare cioè altrui ogni guisa di prosperità. E come nulla varrebbero tutte le prosperità umane, se la salute venisse a mancare, così il saluto in origine fu un augurio di salute fatto altrui (come anche lo indica l'etimologia del vocabolo); ma in seguito sotto questo nome si compresero quanti altri beni, oltre la salute, può goder l'uomo sulla terra. Il saluto è, o dovrebbe essere, prova di rispetto, d'amore, d'amicizia, d'affetto o di benevolenza, ed è atto che un uomo rende all'altro nelle visite o incontrandosi per istrada: atto di tanta necessità nello stato presente del mondo, che presso i popoli colti si taccia di villano o scortese chi non lo dà o non lo rende, e ne' barbari

Digitized by Google

spesso la mancanza di rispetto nel trascurare il saluto si attira i castighi più gravi e non di rado anche la morte. Il primo saluto fu quello rivolto dalla creatura al Creatore, e fu un atto di adorazione e di ringraziamento al supremo Fattore. Di questo se ne parlò agli articoli **Adorazione**, **Creazione**, ecc. Qui diremo solo del saluto usato fra gli uomini.

Quest'atto di cortesia usato tra gli uomini è vario, secondochè si eseguisce colla voce o col gesto, o promiscuamente in esso si adoprano ambe le maniere. Il saluto, in qualunque maniera si dia o si renda, fu in uso per tutto il mondo e in tutti i tempi, per quella stessa ragione che l'uomo è nato fatto per la società. Quindi è che presso tutte le antiche nazioni e presso tutte le moderne o culte o barbare, troviamo del pari varie formole esprimenti il saluto e usate azioni o rispettose o di confidenza per salutare altrui. Troppo andremmo a lungo a voler ricordare le formole e gli atti salutevoli adoperati da tutti i popoli del mondo: ci basterà accennare rapidamente alcune formole di saluto in uso presso alcune principali nazioni.

I Greci, trovandosi, si dicevano l'un l'altro: *lavora e sta bene;* i Romani: *come vali?* o *qual è la tua forza?* o *vali e sta sano* (*quomodo vales? vale et salve*). I Persiani usano per saluto le voci *barba bianca* (*aichs-sefid*), e le applicano sì al vecchio barbuto che alla donna, a' fanciulli, all'eunuco imberbi ed a chi ha la barba di colore differente dalla bianca. Gl'Italiani e gli Spagnuoli per solito si chiedono: *Come sta ella!* sottinteso *di salute;* i Francesi: *come vi portate?* gli Inglesi: *come fate fare?* i Tedeschi: *come si trovano?* (e questo parlando ad un solo). I Tedeschi inoltre ne' saluti di partenza usano l'espressione: *vivano bene* (sempre parlando ad un solo), che gl'Italiani dicono *addio*, quasi raccomandando chi parte a Dio. Gli Olandesi si salutano tra loro dicendo: *avete un buon pranzo?* o *come vogate?* i Polacchi dicono: *io cado a' vostri piedi;* i Cinesi: *avete mangiato il vostro riso?* ovvero semplicemente: *bocca vuota, riso!*

Non ricorderemo per ultimo i nostri saluti: *servo umilissimo*, *padron mio*, ed altrettanti infiniti che l'uomo, stretto dalla bizzarria dell'uso, indirizza al suo simile, parole quasi tutte vuote di senso, oppure significanti tutt'altro da quello che mostrano d'esprimere. È quasi sempre la creanza e spesso anche il bisogno pur troppo che strappano dalla bocca espressioni che discordano, e spesso discordar devono dal cuore. Che se ora ci fosse concessa l'analisi del cuore umano e, indagate le peculiari circostanze che affettano questo o quell'altro individuo, potessimo leggere nell'interno del salutante o del salutato, ne trarremmo forse di che farci vergognare di noi medesimi, i quali le tantissime volte non sappiamo o non possiamo mantener fede alla verità, sicchè le parole delle labbra consuonino ai sentimenti del cuore. Questo diciamo alla sfuggita, perchè chi volesse che altrimente l'uomo si comporti, sarebbe lo stesso che pretendere la metamorfosi dei popoli culti in un consorzio di quacheri, cui la sincerità nelle azioni comuni della vita affibbiò il nome di bizzarri e di pazzi.

I Persiani, che sono strani quanto noi nel dire *barba bianca* agl'imberbi d'ogni sorta che salutano, almeno con questo loro saluto dànno a divedere rispetto per l'età senile; come più di noi sono ragionevoli ne' loro saluti gli Ebrei, che non augurano altrui nè salute, nè cibo, nè altro che da noi non dipende o che ne avvilisce, ma riguardano invece all'unico bene sulla terra desiderabile, qual è la pace e la tranquillita. Questo esprime il *Salom* degli Ebrei, che appunto significa *pace*, e che vedesi replicato nel *salam alai com* (la pace con voi, o *salamelecche*) dei Turchi.

Che se ridicoli e contrassenso sono i saluti che da noi vocalmente altrui si fanno o si rendono, non meno ridicoli e vuoti di senso sono quelli che si fanno coi gesti. Andremmo all'infinito nel volerli tutti annoverare questi modi di saluto, sì i rispettosi che gli amichevoli, e gli altri dal superiore all'inferiore diretti, e ne sorgerebbe materia d'un volume non lieve, e argomento da filosofarvi sopra non poco. Chi non sa infatti come il levarsi il cappello, lo stringer la mano e il baciarla, l'abbracciarsi e il baciar in fronte o sulle guance e mille altri atti sono tutti saluti pe' quali il gesto alla voce si sostituisce? ed il più delle volte non è ancora certo se per dimostrare che spessissimo salutandoci fungiamo le veci di semplici automi, o per risparmio di fiato. Comunque sia, e rispettando il bacio amoroso che il padre stampa in fronte o sulle guancie alla famiglia, non che sviscerare e analizzare tutti questi ed altri simili saluti, non ci è neppur consentito additarli dalla concisione al nostro dire prescritta; e solo possiamo notare alcune maniere antiche ed esotiche di salutarsi coi gesti, le quali per la singolarità meritano non essere omesse.

Si sa come gli abitanti di Palestina e delle terre adjacenti ebbero, da tempo remotissimo, idee esatte di pulitezza e di reciproci riguardi sociali; sicchè salutavano altrui con gran rispetto, incurvandosi fino a terra e adorandolo, abbracciandolo talora, e fra stretti parenti salutandosi col bacio. La *Genesi* ne porge parecchi esempi di queste varie sorta di saluto. Così Abramo e Lot si prosternano sino a terra per salutare rispettosamente i tre angeli che in figura di viandanti ad essi appajono; i fratelli di Giuseppe si prostrano dinanzi a lui e lo adorano; Labano abbraccia e bacia Giacobbe, che dalla Palestina erasi presso di lui recato in Mesopotamia; e Giacobbe anzidetto bacia Rachele che gli era cugina. Questi stessi saluti erano in uso presso tutti i popoli antichi, ne' quali il governo dispotico domandava in moltissimi casi l'adorazione. Taluni li conservammo anche noi, e sono gli abbracciamenti, i baci e simili, ma a questi ne aggiungemmo non pochi, retaggio in massima parte del feudalismo e del predominio spagnolo e francese in Europa.

Accenneremo per la bizzarria loro all'uso dei Giapponesi e di quelli di Astracan di levarsi una pantofola quando vogliono salutare altri; quello dei Lapponi, che per salutarsi si comprimono con forza il naso; de' Neozelandesi e d'altri Oceanici, di fregarsi a vicenda il naso nella stessa occasione; degli Indù, che per darsi il buon giorno, la buona notte o il buon viaggio, si prendono per la barba,

Digitized by Google

se l'hanno; degli abitanti delle Filippine, che afferrano la mano o il piede di quello che vogliono salutare, e se ne sfregano il mostaccio; dell'Etiope che toglie la veste all'amico che incontra e vuole salutare, e se medesimo ne ricopre, lasciando così mezzo nudo l'amico: degli abitanti di Carmene in Africa, che incontrando altrui si pungono una vena e dànno a succhiare il proprio sangue all'amico o agli amici in cui si abbattono. Usanze tutte belle e buone ed energiche, e talune più ragionevoli delle nostre scappellate e de' nostri risibili inchini; sicchè gli usi sopraddetti, che taluni dicono barbari e strani, potrebbero e dovrebbero anzi praticarsi a tempo e luogo convenienti, quando pure vogliamo a forza seguire la moda di complimentarci ed ingannarci a vicenda.

Termineremo questi brevi cenni con alcuni assiomi fondamentali della scienza del saluto odierno ne' popoli colti: che, cioè, la sincerità del saluto sia in ragione diretta della semplicità delle espressioni o degli atti diretti ad esternare il saluto medesimo, e in ragione inversa dell'affettazione e dell'esagerazione nel far questo adoperate; che quindi spesso il riso sul labbro, la stretta di mano, il picchiamento sulla spalla, il bacio in apparenza affettuoso nasconde il saluto di Giuda Iscariote; che, per esser ragionevole, si dovrebbe diffalcare un novanta per cento ne' saluti, come quello che esprime parole vuote di significato, sentimenti contrarii affatto a quelli che l'uomo nutre entro a sè; che per ultimo rari saranno tra gli uomini i saluti sinceri, finchè egoismo e ipocrisia si divideranno quasi tutto l'impero del mondo, relegata in un canto la virtù.

Saggio e beato colui che ride in sè di tali inezie, spesso volute dall'orgoglio e prestate dall'umana viltà, e sa accomodarsi a queste pazze pretensioni, o, meglio, trattarle col disprezzo che meritano: e infelice quegli che la sorte sbalestrò in tale condizione sociale da rendergli necessario il simulare e il piaggiare coloro che null'altro meriterebbero che biasimo e noncuranza?

SALUTO (*marin.*). — È l'omaggio che rendesi ad una nave, una fortezza, una città o un personaggio, facendo loro gli onori prescritti dai regolamenti. Si fa col cannone, col paviglione, colla vela e colla voce. Col cannone si saluta tirando un certo numero dispari di colpi di cannone uno dietro l'altro, e uno da un bordo, l'altro dall'altro alternativamente. Quando il saluto si dà tra eguali, pari è il numero delle cannonate da ambe le parti; in caso contrario il superiore ne rende meno. I saluti della vela e del paviglione non si rendono, ma quelli della voce e del cannone si rendono sempre. Il saluto della voce, in guerra, si fa sempre passare alla banda. Sulle rade l'equipaggio passa alla banda e grida a tre riprese: *Viva il re*, ecc., secondo la nazione cui appartiene il vascello, e quando fu risposto grida un'altra volta. Per salutare colla vela l'ammiraglio in porto o sur una rada o in mare, i bastimenti mercantili abbassano i parrocchetti finchè siano passati; questo non si rende, come non si rende neppure il saluto del paviglione, che si fa solo da una nave mercantile verso un ammiraglio.

SALUTO (*art. mil.*). — Il saluto dei militari è differente da quello dei cittadini. Quando un inferiore incontra un superiore, deve egli il primo salutarlo portando la mano rovescia al capo, ma senza scoprirsi. Se è sotto le armi, saluta o portandole o presentantole secondo il grado del capo; così se due corpi di truppa s'incontrano. In alcune solennità il saluto consiste in una o tre salve di moschetti. Ed anche la bandiera quando avanza o retrocede, si saluta dai soldati e dagli ufficiali. Per ultimo, i generali, i principi ed i re si salutano tirando colpi di cannone.

SALUZZO (*geogr.* e *stor.*). — Città capoluogo di circondario nella provincia di Cuneo. Il circondario comprende i mandamenti di Barge, Cavallermaggiore, Costigliole Saluzzo, Moretta, Paesana, Racconigi, Revello, Saluzzo, Sampeyre, Sanfront, Savigliano, Venasca, Verzuolo e Villanova Solaro, con una popolazione di 158,949 abitanti presenti all'ultimo censimento e 166,277 di popolazione legale residente. Puossi dividere in due parti distinte per la natura del clima, la qualità del suolo e il modo di coltivazione: l'una comprende il tratto delle Alpi e delle successive montagne che dànno origine ai fiumi Po e Varaita, non che le rispettive loro valli ed influenti attigui e le colline formanti le ultime anella della catena de' monti; l'altra è situata totalmente in pianura, meno una non troppo estesa quantità di colline nel suo lato orientale. Due catene alpine, nelle quali torreggia il Monviso, attraversano il Saluzzese, il quale ha due valli principali, amendue transversali alle Alpi, una formata dal Po e l'altra dalla Varaita, amendue con molte vallicelle. Molti passi o *col* attraverso la giogaja alpina mettono dal circondario di Saluzzo in Francia. Ha parecchie miniere di ferro, piombo, argento, marmo, pietre da taglio, ardesie, argille, ecc. Molti laghi attorniano il Monviso ed alimentano il Po e la Varaita. Parecchi canali irrigano un'ampia distesa di praterie. Vario è lo stato dell'atmosfera; l'aria generalmente è secca nei monti e nelle colline, meno nelle valli; umida per la maggior parte nella pianura. Le nebbie frequenti nel verno, il quale è piuttosto mite, quantunque lungo; moderati i calori estivi. Nel circondario anni addietro trovavansi molti cretini: ora, grazie ai progressi della cività, sono di molto diminuiti. Abbondano le bestie bovine, le pecore e il pollame, e non mancano le api. La cacciagione è copiosa nelle valli, nei terreni paludosi e nelle alte montagne. V'hanno nel circondario saluzzese parecchi forni da calce, mattoni e tegole, fabbriche di stoviglie, di olio di noce, di seggiole, di candele, di cappelli, ecc.; lanificii, concerie, tintorie, setificii, ecc. Il commercio consiste principalmente nell'esportazione dei cereali, castagne, frutta, fieno, burro, vino, canapa, lana, legna, calce, tela, ecc., e nell'importazione del riso, dell'olio di oliva, ecc. Il capoluogo omonimo del circondario, Saluzzo, con 15,641 abitanti (16,237 di popolazione legale) sorge sul pendìo di un colle in forma di un triangolo sferico dell'altezza di metri 600 sopra una base di metri 1200. La città era cinta anticamente di mura e di fortificazioni con larghi fossi, come scorgesi tuttavia dai ruderi rimasti in alcuni siti. Fra i sa-

Digitized by Google

cri edifizi primeggia in primo luogo la cattedrale, eretta nel 1480-1511, di architettura semi-gotica a tre navate sostenute da 19 grosse colonne in muratura; con altare maggiore *alla romana* a foggia di arco di trionfo nel quale scorgesi il gruppo di M. V. Assunta, cui è dedicato il tempio, con colonne di raro marmo e con colossali statue ed angioletti che sono lavori di valenti artisti. Nei sacrarii di quest'altare conservasi il capo di san Chiaffredo, patrono della città e della diocesi. La lunghezza interna del duomo è di metri 80; la sua larghezza di metri 23,50. Il campanile fu costrutto nel 1771, e la sua altezza, compresa la croce, si eleva a metri 64 sopra il terreno sottostante ed a metri 200 sopra il livello del Mediterraneo, secondo le misurazioni del Regio Corpo di stato-maggiore generale. La chiesa di San Bernardo ha varii monumenti d'arte che la fregiano, fra' quali i sepolcri di F. della Torre dei conti di Luserna, del conte A. della Torre e d'E. Rosengo sua moglie. Anche nella chiesa di San Domenico ammiransi alcuni magnifici mausolei, non che la cappella del Santo Sepolcro, mirabile per la sua struttura e per gli ornamenti di singolare bellezza; vaghissimo è anche il mausoleo di marmo bianco che sorge nel coro stesso con sette statue, inalzato nel 1504 al marchese Lodovico II (V.) dalla moglie, Margherita di Foix. Nel convento attiguo alla suddetta chiesa di San Domenico abitavano i PP. Predicatori, soppressi nei primi anni di questo secolo del pari che i Conventuali che occupavano la detta chiesa di San Bernardo e gli Agostiniani calzati che uffiziavano la chiesa di Sant'Agostino, testè ristaurata a cura di monsignor vescovo di Monale con bellissimo disegno pseudo-gotico. Sui colli della città vi è la chiesa di San Bernardino, notevole per monumenti storici. Esisteva anche in Saluzzo una casa di Gesuiti, ora palazzo civico, e in una delle sue sale conservasi con somma cura la raccolta compiuta delle opere stampate a Parma dall'insigne tipografo saluzzese Bodoni. Nel vicino castello, restaurato dal 1826 al 1828, stanno molti reclusi. Fra gli altri edifizi ragguardevoli citeremo l'antico palazzo comunale, costrutto dal marchese Lodovico I nel 1462, e recentemente restaurato dal Municipio per porvi la sede della Corte d'assisie straordinaria; e l'attigua torre del Comune, antica e di ardita e peregrina forma, a poca distanza della fontana chiamata Drancia, che discende dai colli superiori per mezzo di un magnifico acquedotto; il seminario vescovile; il teatro, terminato nel 1829, con tre ordini di palchi; il collegio delle scuole ginnasiali tecniche, normali ed elementari, con gabinetto fisico; il fabbricato dell'ospedale degli infermi (capace di oltre 100 letti) e dell'annesso ospizio di carità e dell'infanzia abbandonata; la grandiosa caserma di cavalleria di San Martino, incominciata nel 1844, ampliata nel 1847 e compiuta nel 1862 coll'annesso ampio maneggio coperto ricostrutto nel 1868; i bei casamenti privati costrutti lungo la via dello Scalo, a doppio, vasto ed elegante porticato, e finalmente le due svelte tettoje metalliche erette in piazza Cavour pel mercato dei cereali. — Come monumenti Saluzzo annovera la statua a Silvio Pellico, lavoro in marmo del cav. Simonetta, eretta nel 1863 sulla piazza dello Statuto, la statua a G. B. Bodoni, opera lodatissima dello scultore cav. Ambrosio di Torino, inauguratasi nel 1872 sulla piazza Vittorio Emmanuele II, la statua a Carlo Denina, scolpita in marmo dal cav. Balzico ed erettasi nel 1874 sulla piazzetta Denina; e finalmente il busto di Diodata Saluzzo, lavoro in marmo di Carrara del detto cav. Ambrosio, collocato negli atrii del palazzo civico, dove pure stanno le lapidi marmoree commemorative dei più illustri Saluzzesi. — Saluzzo conta molte opere pie: l'ospedale degli infermi cogli annessi ospizi di carità e della infanzia abbandonata; la Congregazione di carità; un monte di pietà gratuito con borse per giovani studenti; l'orfanotrofio femminile; l'ospizio Gianotti per giovani orfani ed abbandonati; l'ospizio Guglielmi per povere femmine orfane od abbandonate; un asilo infantile cattolico con succursale, un asilo infantile israelitico; le Opere Basilio e del Pilone per distribuzioni dotali; la Confraternita israelitica di beneficenza; un laboratorio femminile per povere fanciulle, ecc. — Saluzzo ha inoltre una florida Società di mutuo soccorso con Comitato di previdenza e biblioteca popolare circolante; un Comizio agrario circondariale; una Società d'istruzione popolare: tre Circoli sociali; un Osservatorio meteorologico nell'ex convento di San Bernardino; una scuola municipale di musica istrumentale ed una banda cittadina. Nel palazzo di prospetto al teatro è la sede del *Circolo sociale*, gradito convegno della cittadinanza e dei forestieri. Avvi un R. ginnasio, un convitto civico, una scuola tecnica pareggiata alle regie, una scuola normale maschile governativa, ed una scuola elementare di arti e mestieri fondata dalla locale Società d'istruzione popolare, la quale vi mantiene pure scuole serali e festive elementari e di canto corale, un istituto delle Orsoline e uno delle Rosine. L'industria vi fabbrica seterie, cuoi, cappelli, coltelli, ecc., e il commercio consiste principalmente in vino, cereali, bestiame, burro, ecc. Sulla collina trovansi sparse parecchie amene ville, fra le quali il Belvedere o villa Radicati, che servì al P. Beccaria per determinare l'arco del meridiano di Torino e la villa Bramafarina già della famiglia Saluzzo di Monesiglio. Di non minor importanza per aspetto pittoresco sono i colli di Saluzzo, ove sorgeva il castelo Soprano o Soè ed altri dei dintorni da cui si domina gran parte del Piemonte. La città di Saluzzo è congiunta a Torino mediante un tronco di ferrovia che spicca da quello di Torino a Cuneo, a Savigliano, colla testè inaugurata ferrovia Saluzzo Moretta-Airasca, e con una linea di tramvia che percorre l'antica strada provinciale; ha inoltre altre linee di tramvia che la uniscono con Cuneo, capoluogo di provincia, con Pinerolo per Cavour, e col vicino comune di Revello. Fra qualche anno avrà pure una diretta ferrovia per Busca e Cuneo.

Saluzzo (*Saluciæ*, *Salucia*), città antichissima dapprima composta di sparse borgate fu primitivamente popolata dai Vagienni (Liguri montani) e poscia dai Salluvii, venuti d'oltre Varo, dai quali ripete probabilmente il proprio nome. Passò quindi sotto la dominazione dei Romani dopo la conquista

Digitized by Google

del console Marco Fulvio, indi dei Longobardi e dei Carolingi, e poscia sotto la giurisdizione dei Conti di Auriate e successivamente di Olderico Manfredi marchese di Susa e del di lui genero Bonifacio del Vasto, il figlio del quale Manfredo I assunse pel primo il nome di marchese di Saluzzo (1142). I marchesi di Saluzzo vi regnarono per quattro secoli (dal 1130 al 1548), gareggiando in potenza cogli altri principi italiani e cogli stessi duchi di Savoja, dei quali furono ora avversarii, ora vassalli. Nel 1548 il Marchesato fu invaso dai Francesi che ne restarono padroni fino al 1601, in cui pel trattato di Lione del 17 gennajo Enrico IV lo cedè al duca di Savoja in iscambio della Bresse, del Bugey, del paese di Gex e di Valmorey. Sotto Napoleone I la provincia di Saluzzo fece parte del dipartimento della Stura. Molti illustri uomini ebbero i natali in Saluzzo, fra' quali citeremo i Saluzzo di Monesiglio (V.), i Della Chiesa, il sommo Bodoni, l'illustre Silvio Pellico, Silvio Balbis, l'abate Carlo Denina, l'insigne anatomico e chirurgo Malacarne, l'intendente Gio. Eandi, il Muletti, l'abate Goffredo Casalis, ecc.

Vedi: B. Romani, *Eccellenze d'Italia e storia di Saluzzo* (Torino 1503) — D. Muletti, *Memorie storico-diplomatiche appartenenti alla città ed ai marchesi di Saluzzo* (Saluzzo 1833) — Eandi, *Statistica della provincia di Saluzzo* (ivi 1835) - Malacarne. *Memorie sulla letteratura saluzzese.*

SALUZZO (marchesi di) (*geneal.* e *biogr.*). — Antica ed illustre famiglia ch'ebbe per fondatore Manfredo I, il quale cominciò a chiamarsi marchese di Saluzzo intorno il 1100, e che diede una lunga serie di signori a quella città. Fra i molti membri illustri di questa famiglia, de' quali tratta a dilungo il Casalis nel suo *Dizionario storico-statistico*, primeggiano:

Tommaso III, il quale dimorò in Francia e vi compose un romanzo intitolato *Voyage du chevalier errant* (Anversa 1557), scritto in antica lingua francese, metà in verso e metà in prosa. Il codice conservasi nella biblioteca dell'Università di Torino e reputasi scritto dal 1394 al 1396. In questo romanzo, ch'ebbe molto successo, descrivesi un viaggio allegorico nella reggia d'Amore, nel regno di Fortuna e nell'albergo di una donna di buon consiglio, detta Conoscenza. Il Tiraboschi, nella *Storia della letteratura italiana*, osserva: « Appena si può spiegare quante belle notizie in mezzo alle finzioni poetiche ivi trovinsi sparse, quanti principi di quella età dipinti co' più vivi colori, ecc. ».

Lodovico I umiliò Venezia e i Fiorentini, d'accordo con Filippo Maria Visconti signore di Milano. Gli si deve l'idea e i grandi lavori della strada aperta sotto il Monviso per agevolare le comunicazioni tra la Francia e la Savoja.

Lodovico II scosse l'alta sovranità della Savoja e chiese soccorso alla Francia, che gli mandò 1600 uomini. I Francesi chiusi in Saluzzo nel 1486, vi sostennero un lungo assedio. Spodestato nel 1490, l'infelice marchese accompagnò Luigi XII nella sua spedizione in Italia, e morì a Genova nel 1504. È autore dell'*Art de la chevalerie sous Vécège* (Parigi 1488), di un *Ragionamento* sul buon governo dello Stato, non che di alcuni *Discorsi* sulla difesa delle rocche assediate e sull'espugnazione delle medesime, ed istituì nel proprio castello un'accademia. Ebbe anche la gloria di promuovere la lingua italiana, la quale fin da que' tempi cominciava ad essere comune nell'alto Piemonte, e d'introdurre nella sua capitale Saluzzo, l'arte tipografica non molto dopo ch'era stata recata dalla Germania in Italia. Oltrecciò benignamente accolse, stipendiò e tenne alla sua Corte poeti e letterati che vi si condussero da estere contrade, com'anco valenti giureconsulti e medici forestieri; ed affinchè la gioventù saluzzese si infiammasse del desiderio di istruirsi, chiamò molti stranieri di bella fama a dirigere le pubbliche scuole.

Il dodicesimo marchese di Saluzzo, che aveva capitanata l'avanguardia alla famosa battaglia di Marignano, comandò l'esercito francese nel regno di Napoli ed assistè alla battaglia di Pavia.

Vedi: Della Chiesa, *De vita et gestis marchionum Salutiarum* (Torino 1598) - Dentis, *Compendio istorico dell'origine dei marchesi in Italia, e de' marchesi di Saluzzo con loro genealogia* (ivi 1709) - Muletti, *Memoria sulla città e i marchesi di Saluzzo* (Saluzzo 1833).

SALUZZO DI MONESIGLIO (conte di) Giuseppe Angelo (*biogr.*). — Illustre dotto, nato a Saluzzo il 2 ottobre del 1734, discendente dall'antica casa di tal nome, fu uno di quelli che fecero fiorire e progredire le scienze fisiche nel secolo XVIII. Stato prima paggio del re, poscia ufficiale nel corpo d'artiglieria, cominciò a farsi conoscere per lavori matematici che fermarono l'attenzione de' suoi contemporanei. Le sue corrispondenze e conversazioni private coi dotti del suo tempo diedero principio alla celebre Società privata di Torino, eretta di poi in Accademia delle scienze da Vittorio Amedeo III nell'anno 1783, di cui il conte di Saluzzo si deve riguardare come il primo fondatore, come ne fu poscia il presidente. Questa, pe' suoi primi saggi e per le memorie notabili cui diede in luce, non tardò ad essere annoverata fra i primi instituti letterarii di tal genere. Vi si annoveravano fra i primi membri i suoi degni amici Cigna e Lagrangia, poi Bernoulli, Eulero, Haller, D'Alembert, Condorcet, Lavoisier, Laplace, ecc. La fisica, la chimica e la meccanica dovettero al conte di Saluzzo maravigliosi progressi.

Il conte di Saluzzo, guidato dall'osservazione e facendo sperienze giudiziose, pervenne a scoperte importanti sui gas. Erasi particolarmente applicato a studiare la natura intima e le proprietà specifiche del fluido che si sviluppa nell'infiammazione della polvere da schioppo. In tale ricerca andò più oltre del suo contemporaneo l'inglese Beniamino Robins, che studiava i medesimi fenomeni. Riuscì in tal guisa, mercè i proprii tentativi, ad iniziarsi nelle nuove dottrine pneumatiche, le quali nascevano dai lavori di Black, Priestley, Cavendish, e poco dopo in Francia da quelli dell'illustre Lavoisier; e si deve assegnare al Saluzzo da questo lato un posto distinto fra i dotti summentovati. La meditazione, accoppiata alla perspicacia, gli fece fin d'allora predire come inevitabile e prossima una grande rivoluzione in chimica, la quale poco appresso ebbe luogo effettivamente. La giustizia rivendica in suo favore la priorità d'invenzione del-

Digitized by Google

l'apparecchio pneumatico-chimico, a cui fu dato più tardi il nome di Woolff, che aveva fatto conoscere posteriormente un metodo analogo. Sono da citare ancora i suoi metodi nuovi per le tinture, la sua invenzione della macchina a filare la seta per mezzo del vapore, ecc. Al tempo delle guerre per la rivoluzione di Francia, esso fu incaricato del comando generale dell'artiglieria piemontese, poscia investito di alte cariche civili, particolarmente nella pubblica istruzione, la quale diresse con molto senno. Sotto l'impero di Buonaparte fu creato comandante e cancelliere, e non tesoriere, come altri scrissero, della 17ª coorte della Legion d'onore. Morì nel 1810.

Gli scritti suoi numerosi furono dettati la più parte in francese negli atti dell'Accademia di Torino, e citeremo fra essi: *Mémoire sur la nature du fluide élastique qui se développe de la poudre à canon* (vol. I, 1759); *De l'action de la chaux vive sur différentes substances* (vol. III); *Observations chimiques sur l'ens veneris de Boyle; sur le blanchissage des soies; sur la teinture en noir sur la soie; sur l'art de la tannerie*, ecc. (vol. IV); *Réflexions sur un essai de chimie comparée* (V), ecc. Lasciò anche molti scritti inediti ed incompiuti.

Vedi Giuseppe Grassi, *Elogio storico del conte Giuseppe Angelo Saluzzo di Monesiglio* (Torino 1814).

SALUZZO (conte) Alessandro (*biogr.*). — Figliuolo del conte Giuseppe Angelo e fratello di Cesare e di Diodata, morto nel 1852; uscito dalle scuole d'artiglieria, di cui suo padre era comandante generale, entrò sottotenente in un reggimento di fanteria, e cominciata la guerra co' Francesi, prese parte a cinque campagne, finchè sulle Alpi per troppo valore ferito e fatto prigioniero di guerra nel 1796, non rientrò in Piemonte che dopo l'amnistia di Cherasco. In virtù del trattato di pace tra la Francia e la Sardegna una divisione di 10,000 uomini fu posta a disposizione del generale Buonaparte per procedere contro l'Austria; Saluzzo fu di questo corpo; più tardi prese parte ai lavori geodetici della determinazione delle nuove frontiere, fatta in forza di convenzioni tra Francia e Piemonte, il che lo condusse ad entrare nel corpo dello stato-maggiore col grado di capitano, con cui fece la campagna del 1799 nell'esercito alleato, finchè dopo la battaglia di Marengo rientrò a vita privata, ma non oziosa, scrivendo l'*Istoria militare* del Piemonte. Napoleone lo nominò nel 1813 capo dell'ordine della Riunione e provveditore del liceo di Torino, e qualche tempo prima era stato destinato a tutore del principe di Carignano, che fu poi re Carlo Alberto. Il giovine principe stava con la madre in Francia, e il Saluzzo, temendo che i suoi diritti fossero sacrificati, indirizzò ai plenipotenziarii adunati a Vienna un memoriale, in cui esponeva le ragioni della casa di Carignano, avvalorate da documenti autentici, e terminava protestando altamente in faccia all'Europa per la ricognizione dei diritti del suo augusto pupillo. Il successo coronò il suo coraggio.

All'ingresso degli Alleati in Italia, il Saluzzo fu nominato membro e segretario generale del Consiglio di reggenza stabilito in Piemonte durante l'assenza del re Vittorio Emmanuele che trovavasi ancora in Sardegna; finchè tornato il re nella sua capitale e cessata la reggenza, il Saluzzo ripigliò il suo antico posto nello stato-maggiore generale. Nè tardò molto ad essere nominato capo dello stato-maggiore in Genova, annessa al Piemonte, e ad essere incaricato dell'organizzazione militare del ducato. Durante i Cento giorni fu destinato al centro generale delle truppe alleate in provincia, e dopo i disastri di Francia fu incaricato della direzione topografica delle determinazioni della frontiera ligure verso Parma, Toscana e Modena, e destinato a far parte d'una Commissione militare austro-piemontese, che doveva percorrere la catena delle grandi Alpi, e presentare un progetto generale per fortificarle e difenderle. Vittorio Emmanuele I, che molto lo amava, lo chiamò al comando d'una brigata alle frontiere, e quindi al comando superiore dei carabinieri reali, finchè lo nominò ministro della guerra e della marina. Il nuovo re Carlo Felice lo inviò ministro plenipotenziario in Russia, e quando Carlo Alberto salì alla sua volta al trono, fu fatto ministro di Stato, ed ebbe la presidenza della sezione interna al nuovo Consiglio da lui creato. Oltre di ciò la Reale Accademia di Torino lo proclamò nel 1838 suo presidente perpetuo, e gli scienziati, adunati a Pisa, lo elessero presidente del secondo Congresso. Fu dell'ordine supremo dell'Annunziata, e membro delle Accademie di Firenze, Napoli, Lisbona, ecc.

Quest'illustre personaggio non aveva mai dato alcun pubblico indizio di essersi applicato seriamente allo studio delle lettere e della storia, quando nel 1818 venne in luce in Torino una sua opera in più volumi, intitolata *Histoire militaire du Piémont, par le comte Alexandre de Saluce etc., ouvrage couronné par l'Académie des sciences.*

Vedi *Le comte A. de Saluces, de Valgrana et de Monesiglio, chev. de l'ordre suprême de l'Annonciade*, ecc. (Parigi 1852).

SALUZZO (cav.) Cesare (*biogr.*). — Fratello del precedente e di Diodata, nato in Saluzzo nel 1777, morto il 6 ottobre 1853 nell'avito castello di Monesiglio, vestì nell'adolescenza l'abito ecclesiastico, e fu gentiluomo del cardinal Costa arcivescovo di Torino. Sin d'allora compose e stampò poesie, tutto applicandosi agli studii geniali delle lettere, cui corroborò dipoi per la ragione de' tempi e per le mutate condizioni della patria con quelli delle leggi, nelle quali fu laureato, e quindi ascritto al collegio di filosofia e lettere in Torino. Giovanissimo ancora fu membro e segretario perpetuo della Accademia delle scienze per la classe di lettere, non che ispettore degli studii per l'imperiale Ateneo torinese nella ventesimasettima divisione militare. Per tal modo al genio naturale, che scorgevalo ad addentrarsi nei classici studii, associandosi il dovere, riuscì scrittore castigato di lingua italiana, latina e francese; anzi, per quanto s'attiene alla prima, versatissimo eziandio nelle più riposte quistioni grammaticali e pratico de' modi de' più pregiati scrittori.

Allorchè Vittorio Emmanuele I deliberò riaprire in Torino quel collegio militare che era antico quasi due secoli, il cavaliere Saluzzo ebbe carico di scriverne una proposta di ordinamento; e non avendo

Digitized by Google

ancor lasciata la carriera civile regnante quel principe, fu segretario del suo Consiglio di ministri. Ebbe poscia il comando della Regia Accademia militare, fu governatore dei giovani duchi di Savoja e di Genova, grande scudiere, gran mastro d'artiglieria, presidente della Regia Deputazione di storia patria e consigliere di Stato straordinario. Dalle quali cose e dalle opportunità che nascevano dal suo frequente accostarsi alla persona del re, traeva il Saluzzo occasione di viepiù favoreggiare i suoi diletti studii, usufruttando la presenza delle cariche per farsi in Corte rappresentante e promotore di lettere e scienze, e di quelli che ad esse attendono. Le mutazioni politiche del 1848, la tarda età, la brama di vivere coi fratelli più ristretta vita negli ultimi anni, indussero il Saluzzo a recedere dai pubblici negozi e a chiudersi negli ultimi anni in operosa ritiratezza.

Dei primi studii, volti alle lettere ed alla morale sapienza, diè saggio in due scritti intitolati: *Sur l'utilité des études morales* e *Introduzione ai principii della morale filosofia*. Coltivò gli studii archeologici, e raccolse medaglie e monete antiche e dell'evo medio, adoprando nelle vacanze autunnali gli allievi dell'Accademia militare negli scavi non infecondi dell'antica Pollenzo. Ricercò i costumi dell'età vetusta; scrisse una breve memoria sopra l'uso degli antichi di bere in neve, non che l'illustrazione d'un bronzo Pollentino.

Nei volumi della raccolta dei *Monumenta historiæ patriæ*, della pubblicazione dei quali fu zelantissimo, scrisse la prefazione al volume III degli *Scrittori* in ischietta e tersa latinità. Chiamato a reggere la militare Accademia, tutto se stesso vi si consecrò cercando raggiungere i due fini di quest'istituto: l'istruzione che là è scienza militare, coi tanti mezzi per acquistarla, e l'educazione ch'è virtù d'uomo e di soldato; per tal modo quell'accademia divenne un semenzajo di ottimi uffiziali. L'ufficio di supremo comandante d'essa Accademia svolse in lui con maggior calore l'affetto sempre vivace per le cose e pei libri militari, dei quali ultimi fece una copiosissima raccolta con molti codici militari manoscritti, latini, italiani, francesi, con qualche tedesco e spagnuolo. Nelle pazienti letture notato avendo moltissime voci di guerra sfuggite ai lessicografi o male spiegate, ne diede le schede al Grassi pel suo bel dizionario militare. Somigliantemente avendo indagato con isquisita diligenza i tanti tratti di modesto coraggio che incontransi frequenti nell'istoria militare del Piemonte, li raccoglieva e classificava col titolo di *Souvenirs militaires des Etats Sardes, tirés de plusieurs ouvrages tant imprimés que manuscrits*, ma non ne vide la stampa. Fu uomo religiosissimo, di vita pura, benevolo e schivo di nimicizie.

SALUZZO-ROERO Diodata (*biogr.*). — Celebre poetessa lirico-epico-tragica, nata il 31 luglio 1774 a Torino, morta il 24 gennajo 1840, era figliuola del conte Angelo Saluzzo di Monesiglio, fondatore della Reale Accademia delle scienze di Torino, e della contessa Girolama Caissotti di Casalgrasso, e fino dall'età più verde si fece ammirare prorompendo con bei lampi d'ingegno a poetare improvviso. A questa illustre fanciulla accennava con molta lode il Denina (*Rivoluzione d'Italia*, lib. XXV, cap. VI), e quanto fossero meritate codeste lodi, ello ben lo mostrò allorquando concorse a diciott'anni coi più valorosi scrittori della nostra contrada a spargere alcuni fiori poetici sulla tomba della contessa Enrichetta Balbo. Due anni dopo già fu aggregata all'Arcadia di Roma, stampava un saggio de' suoi versi lirici, i quali confermarono nell'universale l'opinione ch'erasi concepita del suo valore poetico, ed ebbero l'onore di due ristampe, una di Torino e l'altra in Pisa. E a tacer degli encomii che riscosse per questi suoi componimenti dal Fantoni, dal Caluso e dagli accademici di Fossano, che la acclamarono socia, l'illustre Parini, non punto largo nel lodare altrui, ne parlava nella seguente sentenza: « Disposizioni naturali, educazione, studii, fantasia, sensività, ingenuità, delicatezza, nobiltà d'animo, novità conseguente di concetti e immagini, tutto ciò che non si acquista se non con lungo tempo ed assidua contemplazione dei grandi esemplari, cioè facoltà e dominio di locuzione, di stile, di verso e di metro, sono doti singolari che tutte insieme ho riconosciuto nella copiosa raccolta di poesie composte da V. E. ». La crescente celebrità della Diodata le valse poco stante l'onore di essere chiamata a sedere fra i membri della torinese Accademia delle scienze, le cui tornate ella sovente rallegrò col suono de' suoi versi. Rimasta vedova del conte Massimiliano Roero di Revello nella fiorente età di ventott'anni, e perduto non molto dopo il padre, rivolse tutti i suoi affetti alla madre, ai fratelli ed alla poesia. Frutto de' suoi studii furono quattro volumi di rime che pubblicò a Torino nel 1816, piene di sentimenti religiosi e patriottici. Ma un vanto che le antiche e moderne poetesse d'Italia mal ponno dividere con la Diodata, si è quello di aver condotto a fine l'*Ipazia*, poema in venti canti in terza rima, la cui azione succede nel principio del secolo V, ai tempi che Onorio e Teodosio signoreggiavano il diviso Impero romano, il primo nell'Occidente e il secondo nell'Oriente. Fiorivano allora in Alessandria d'Egitto le varie sètte filosofiche, e i capi di esse sono i personaggi principali del poema, operanti ora nella predetta città di Alessandria ed ora nell'antica selva in cui sorgeva il tempio d'Iside e di Osiride. Personaggio principalissimo è Ipazia, casta vergine cristiana, amante d'Isidoro, ultimo rampollo dei Tolomei, la quale in mezzo ai tumulti delle guerre cittadine muore vittima di un impuro ministro e sacerdote d'Osiride. La Diodata ha saputo ornare di acconcia veste poetica quest'opera piena di molteplice erudizione e di profonda filosofia, opera assai lodata da quel sommo giudice Vincenzo Monti in una sua lettera stampata nelle *Opere inedite e rare* (Milano 1834). Agli studii della filosofia la Saluzzo accoppiò anche quelli dell'istoria, e ne abbiamo un argomento nel suo *Castello di Binasco, novella inedita* (Firenze 1853) e nelle *Novelle* (Milano 1830); vero è però, come osserva il Gamba (*Delle novelle italiane*, ecc., Venezia 1833), « che in queste sue novelle nè gli argomenti si sostengono sempre con verosimiglianza, nè lo stile è scorrevole ». E se ella non avesse dannato alle fiamme alcune commedie che conservava inedite, avremmo ammirato in esse come nelle

Digitized by Google

sue tragedie *Erminia* e *Tullia* molta naturalezza nella pittura dei caratteri commista a rara nobiltà di sentire. « Se mi si chiedesse, dice il Paravia, quali siano le principali prerogative del suo poetare, parmi che esse consistano nell'elezione di nobili temi, nell'espressione d'alti e generosi concetti, nell'effusione spontanea di un tenero cuore, e soprattutto in certi pensieri nuovi, forti ed inaspettati ».

Vedi: *In morte di Diodata Saluzzo..... serto femminile* (Torino 1840) — Vallauri, *Storia della poesia in Piemonte* (ivi 1841, vol. II).

SALVA o SALVE (*marin.*). — Scarica di cannoni o di moschetti in segno di festa o per rendere onori (V. Saluto [*marin.*]).

SALVADOR Giuseppe (*biogr.*). — Storico francese, nato nel 1796 a Montpellier; morto il 17 marzo 1873 a Versaglia. Rampollo di una di quelle famiglie ebree che furono cacciate dalla Spagna in sul finire del secolo XV, e dotato di vivace ingegno, attese fin da giovinetto allo studio delle scienze e della filosofia. Laureato nel 1816 nell'età di venti anni in medicina presso la Facoltà di Montpellier, trattò nella sua tesi dell'*Application de la physiologie à la pathologie*. Recatosi di lì a poco a Parigi, si consecrò intieramente agli studii storici. Suo primo lavoro fu il libro intitolato *Moïse, ou système politique et religieux des Hébreux* (1822, in 8°), il quale fu riprovato dalle persone ortodosse, sebbene garbasse ai miscredenti; egli stesso non contentossene, lo rifuse e svolse nell'*Histoire des institutions de Moïse et du peuple hébreu* (1828, 3 vol. in-8°; 3ᵉ *édition revue et augmentée*, 1862, 2 vol. in-8°). Una questione incidente, l'applicazione, cioè, delle forme della giurisprudenza ebraica al giudizio di G. Cr. gli sollevò contro acerbe critiche e in ispecialità una vivace confutazione del Dupin aîné, intitolata: *Jésus devant Caïphe et Pilate* (1829). Oltracciò. *Jésus-Christ et sa doctrine* (1838, in 2 vol., 2ª ediz. 1864, 1 vol.); dipoi: *Histoire de la domination romaine en Judée et de la ruine de Jérusalem* (1846, 2 vol. in-8°); ultimamente: *Paris, Rome, Jérusalem, ou la question religieuse au XIXᵉ siècle* (1859, 2 vol. in-12°).

SALVADOR (san). V. San Salvador.

SALVADORA (*bot.*). — Genere di pianta della famiglia delle plombaginee, arbusti che crescono in Africa ed in Asia.

SALVAGABBIE (*marin.*). — Epiteto che in marina corrisponde a capitan Fracassa o spaccone, per indicare un marinajo che fa il gradasso e pretende aver fatto mirabili manovre e doversi a lui la salvezza della nave in circostanze difficili.

SALVAGENTE (*marin.*). — Galleggiante di sughero o di lamiera, di forme varie, per lo più circolare, che si getta a mare perchè vi si agguanti persona in pericolo.

SALVAGESIA (*bot.*). — Genere di piante della famiglia delle frankesiacee, legnose, dell'America meridionale e dell'Oceania.

SALVAGNOLI Vincenzo (*biogr.*). — Illustre avvocato ed uomo politico, nato il 28 marzo 1802 presso Empoli, morto a Pisa il 21 marzo 1861; ebbe i primi rudimenti delle lettere dal canonico Pandolfini empolese, assai dotto, e da alcuni religiosi Carmelitani, e studiò quindi al collegio di Colle, ove compì il corso di lettere quando pochi lo hanno appena cominciato. De' classici latini ed italiani fece grandissimo tesoro; il perchè potè di buon'ora scrivere con garbo in prosa e con moltissima grazia e spontaneità in verso. Studiò quindi legge all'Università di Pisa sotto Giovanni Carmignani e Federico del Rosso, che gli dedicava la sua opera colossale, e andò poi a far pratica in Firenze nello studio di Ottavio Landi, che lasciò nome illustre e venerato nel fôro toscano. Nel 1826 Salvagnoli fu avvocato ed esercitò per qualche tempo in Empoli, donde andò poi a porre stabile dimora in Firenze. Già forte nelle leggi, attese anche allo studio dell'economia pubblica e fu ascritto all'Accademia dei Georgofili, in cui recitò discorsi pregevoli. A tutti son noti oggimai i moti del 1821 e del 1831. Ai primi il Salvagnoli non ebbe parte e sdegnò quasi di prendervela, ma partecipò ai secondi, e si trovò poi unito a quanti vi ebbero mano; falliti quei tentativi, nè egli nè i suoi compagni si ristettero, e, quasi presa nuova vigoria, si posero tutti a procacciarne di nuovi. Nella qual opera il Salvagnoli non rimase degli ultimi, ma fu sempre dei primi; il che gli valse, nel 1833, una prigionia per ordine vergato dallo stesso granduca.

Restituito a libertà, tornò al fôro e riprese le consuete occupazioni legali esercitandole nobilmente. Prontissimo d'ingegno, per dottrina erudito nelle quistioni legali, trovava immediatamente il criterio giuridico atto a risolverle, e quel criterio esponeva con invidiabil chiarezza e con rara semplicità. Fra le tante cause celebri da lui difese levarono grido specialmente la controversia matrimoniale fra il cavaliere Marco Martelli e la signora Teresa Ristori, e quella a pro della signora Matilde Malenchini dinanzi la Corte reale di Firenze.

Nei rivolgimenti politici del 1847 prese naturalmente non poca parte. Con alcuni amici fondò il giornale *La Patria*, che ebbe grandissima fama, e del quale assunse la direzione. Inaugurata nel giugno la prima sessione del Parlamento toscano, il Salvagnoli sedè deputato d'Empoli, sedè coi suoi amici al centro sinistro, e si fece poi ad avversare il ministero Ridolfi, come lo avversava già da qualche tempo nella *Patria*, non potendo, e a ragione, veder di buon occhio il Ridolfi unito al Baldasseroni. Avversato e temuto perchè capo della parte moderata e costituzionale e perchè aveva chiarito fin dal rompersi della guerra del Piemonte coll'Austria i suoi mal celati voti unitarii, il Salvagnoli riparò, dopo i disastri di Novara, a Nizza, ove rimase lungamente. Sul cadere del 1858 tornava da Parigi e da Londra, già fatto consapevole e dal conte di Cavour e dall'imperatore Napoleone III, coi quali ebbe frequenti colloquii, dell'alleanza stretta fra il Piemonte e la Francia, e della guerra che doveva rompersi fra non molto. Liberata la Toscana dalla signoria lorenese dopo il 27 aprile, Salvagnoli fu dal Buoncompagni inviato in missione straordinaria in Torino, donde si recò in Alessandria per visitarvi l'imperatore Napoleone, col quale ebbe lunghissime conferenze. Tornato a Firenze, fu chiamato (e vuolsi per consiglio del conte di Cavour e per desiderio dello stesso imperatore) al mini-

Digitized by Google

stero dei culti. Inaugurò il suo ministero con una bella circolare all'episcopato toscano sui casi di Perugia, e lo terminò coll'abolizione del concordato. Nominato, dopo l'annessione, senatore del regno, non potè accettare il mandato che il collegio elettorale d'Empoli per la quarta volta gli conferiva, e la sua salute mal ferma non gli consentì recarsi al Parlamento. Ma nell'intervallo tra il cessare della sua vita pubblica e la morte non intermise lo studio delle più gravi quistioni che rimanevano a sciogliere per compiere l'unificazione d'Italia, e scrisse e dettò memorie sull'organamento del regno, sulle attinenze dello Stato con la Chiesa, sull'avvenire d'Italia, il suo commercio, la sua economia pubblica; e finì poi una introduzione alla storia d'Italia, la quale, da lui maturata per lunghi anni, avrebbe dovuto servire come di continuazione alla *Storia* del Botta.

Numerosi non meno che illustri furono gli amici del Salvagnoli, fra quali citeremo Gioberti, che non di rado lo consultò sui proprii scritti, Cavour, Boncompagni, ecc., e degli stranieri Thiers, Barrot, Villemain, Russell, Palmerston, Gladstone, ecc. In grande intrinsichezza visse con Napoleone Buonaparte quando dimorava in Firenze, nè questa intrinsichezza fu rotta con Napoleone III imperatore. Ebbe anche nemici che gl'invidiarono l'ingegno, la dottrina e l'onestà dell'animo, o furono, e non di rado avveniva, segno dei suoi pungenti epigrammi.

Fig. 5833. — Salvagnoli Vincenzo.

De' suoi scritti letterarii e politici citeremo principalmente: *Discorso sul monumento di Vittorio Alfieri; Elogio di Girolamo Poggi*, letto all'Accademia dei Georgofili; *Sullo stato politico della Toscana* (Lugano 1847); *Saggio civile sopra Pietro Vezzi*, che può dirsi l'opera migliore che sia uscita dalla sua penna; *Discorso sull'indipendenza d'Italia* (1859), in cui preludiò alla guerra contro l'Austria d'accordo con la Francia.

Vedi P. Puscioni, *Vincenzo Salvagnoli*, nei *Contemporanei Italiani*, pubblicati dall'Unione Tipografico-Editrice (Torino 1861).

SALVANDY (conte) **Narcisso Achille** (*biogr.*). — Uomo politico e letterato francese, nato a Condom il dì 11 giugno 1795, morto il 15 dicembre 1856; sollecitò ed ottenne a undici anni una borsa al liceo Napoleone, ed incorporato col grado di brigadiere in uno dei reggimenti delle guardie d'onore, prese parte alle campagne della Sassonia e della Francia, fu ferito a Brienne e lasciò l'esercito col grado di sottotenente. Al ritorno dei Borboni entrò nella casa militare di Luigi XVIII, e nonostante la sua giovinezza prese a scrivere parecchi opuscoli politici, fra' quali levò molto grido quello intitolato *La coalition et la France* (1816). Salvandy fu uno dei propugnatori più zelanti della politica di Décazes tanto nel *Journal des Débats*, quanto negli opuscoli intitolati *Vues politiques; Dangers de la situation* (1819). Alla nomina del gabinetto ultrarealista appiccò contro l'amministrazione del signor di Villèle una lotta violenta con opuscoli violenti, e quando il ministero Martignac successe al ministero Villèle, Salvandy entrò in esso come consigliere di Stato (12 novembre 1828) e cooperò a' suoi lavori con un zelo lodevole. Quando Carlo X chiamò al governo il principe di Polignac, Salvandy fu dei primi che ricusarono il loro concorso alla nuova amministrazione, e in un ballo dato dal duca d'Orléans al re di Napoli pochi giorni prima della promulgazione delle celebri ordinanze di luglio, uscì in questa frase profetica: « Maestà, la è proprio una festa napoletana, dacchè danziamo sopra un vulcano! ».

Salvandy si rannodò prontamente al regime del 1830 e consecrò i primi suoi sforzi a difendere Carlo X e i suoi ministri dalle accuse ingiuste che la sventura aveva loro tratte addosso. Fece parte del Consiglio di Stato riorganizzato il 20 agosto 1830, ed eletto nell'ottobre seguente deputato della Flèche, prese posto fra i sostegni più intrepidi del partito della resistenza, e combattè tutte le proposte ispirate dallo spirito democratico e biasimò energicamente il ministero per la sua fiacchezza in faccia agli eccessi del 13 e 14 febbrajo 1831. Avendo ricusato promettere un voto favorevole al grado vitalizio di pari, non potè trionfare alle elezioni generali dell'opposizione del gabinetto. Ei prese a scrivere allora la migliore delle sue opere politiche: *Seize mois, ou la révolution de 1830 et le révolutionnaires* (1831), ristampata nel 1832 sotto il titolo di *Vingt mois*, cui tenne dietro un opuscolo intitolato *Paris, Nantes et la session* (1832), in cui esortava il ministero a dar amnistia ai partiti vinti. Salvandy rientrò alla Camera nel 1833 come deputato d'Evreux e prestò al Governo un concorso laborioso che, sotto il ministero Molé, gli schiuse, il 15 aprile 1837, l'ingresso al Consiglio col portafoglio dell'istruzione pubblica. Egli restituì

Digitized by Google

al corpo universitario lo splendore e l'importanza che aveva avuto sotto l'Impero e largì incoraggiamenti d'ogni fatta ai professori e letterati. Dopo la caduta del ministero di cui faceva parte, nel marzo del 1839, rientrò alla Camera come deputato di Nogent-le-Rotrou, e continuò a votare col partito conservatore, finchè il 14 settembre 1841 fu nominato ambasciatore in Ispagna, ma non fu ricevuto dal generale Espartero e tornò in Francia, ove dibattevasi, in occasione del progetto d'indirizzo, la grande quistione del diritto di visita. Egli combattè con forza e successo su questo punto la politica ministeriale, e pose la sua posizione personale d'accordo con la sua condotta parlamentare rinunciando al suo stipendio d'ambasciatore. Il dì 6 novembre 1843 ebbe l'ambasciata di Torino, ove non fece che una corta comparsa, e richiamato in Francia per la discussione dell'indirizzo, di cui un paragrafo mirava ad infliggere un biasimo sui deputati ch'erano andati a rendere omaggio al conte di Chambord, votò contro questo biasimo e rispose con la sua demissione immediata di ambasciatore ai vivi rimproveri che furongli fatti dal re. Ma la fermezza del suo linguaggio alla Camera non parve alla pari di quest'atto d'indipendenza, e Luigi Filippo, disarmato dalla sua riserbatezza, gli rese il 1° febbrajo 1845 il portafoglio dell'istruzione pubblica. In questa seconda parte del suo ministero Salvandy introdusse, come nella prima, migliorìe importanti nell'istruzione pubblica, fra le altre la ricostituzione del Consiglio d'istruzione pubblica, la fondazione della scuola d'Atene e la presentazione di progetti di legge sull'istruzione secondaria, sull'organizzazione delle scuole di legge, di medicina e farmacia. La più parte di questi progetti andarono a vuoto a cagione della rivoluzione del 1848; ma Salvandy ebbe la soddisfazione di vederne adottare le disposizioni principali dalle Assemblee elette dal suffragio universale.

La caduta del Governo di luglio, al quale erasi intieramente consecrato, fu il termine della sua partecipazione alla cosa pubblica. Ma nell'intento di ricostituire il partito dell'ordine e di preparare il ritorno del regime costituzionale, egli si adoperò a tutt'uomo a riconciliare i due rami della casa di Borbone, e non gli venendo fatto, si consecrò intieramente alle lettere come nella sua giovinezza.

Eletto membro dell'Accademia francese il 19 febbrajo 1835 in luogo di Parseval-Grandmaison, recitò parecchi discorsi scritti elegantemente, ma con un piglio un po' teatrale ch'era proprio al suo carattere ed al suo spirito. Salvandy ebbe dal suo maritaggio con madamigella Feray un figlio ed una figlia maritata al marchese d'Aux. Oltre gli scritti già toccati, citeremo di lui: *Don Alonzo ou l'Espagne, histoire contemporaine* (Parigi 1824, 2 vol. in-8°), romanzo storico poco letto al dì d'oggi; *Islaor ou le barde chrétien, nouvelle gauloise* (ivi 1824); *Les funérailles de Louis XVIII* (ivi 1824); *De l'émancipation de Saint-Domingue* (ivi 1825); *La vérité sur les marchés Ouvrard* (ivi 1825); *Histoire de la Pologne avant et sous le roi Sobieski* (ivi 1827-29), libro pregevole per la forma e lo spirito, ma in cui notaronsi numerosi errori sfuggiti ad una composizione frettolosa e ad una conoscenza manchevole del soggetto; *Lettres de la girafe au pacha d'Egypte* (ivi 1834); *Prix de vertu*, discorsi recitati nel 1838 e 1840; *Discours prononcé pour la réception de M. Victor Hugo à l'Académie française* (ivi 1841); *Rapport au roi sur l'état des travaux exécuté depuis 1835 jusqu'en 1847 pour le recueil et la publication des documents inédits relatifs à l'histoire de France* (ivi 1847). Salvandy collaborò assiduamente sotto la Ristorazione al *Journal des Débats* e diede articoli al *Courrier Française*, alla *Revue contemporaine*, al *Dictionnaire de la conversation*, ecc. Il valore letterario di Salvandy fu esagerato durante la sua vita; ma la posterità riconoscerà in lui un uomo pregevole pei servizi reali resi al suo paese, per l'indipendenza relativa del suo carattere, l'onestà de' suoi principii e l'elevatezza de' suoi sentimenti.

Vedi: Loménie, *M. de Salvandy, par un homme de rien* (Parigi 1841) — Cesena, *Biographie de M. le comte de Salvandy* (ivi 1842, estr. dal *Biogr. univers.*) — Tisseron, *Notice sur M. le comte de Salvandy, ministre de l'instruction publique, grand-maître de l'université etc.* (ivi 1845) — Robin, *Biographie de M. de Salvandy* (ivi 1848, estr. dalla *Gal. des gens de lettres du XIXe siècle*).

SALVATELLA (*anat.*). — Vena che comincia sulla superficie dorsale delle dita e della mano da un gran numero di venuzze che si riuniscono presso il margine interno; risale poi sul lato interno dell'avambraccio, ove prende il nome di *vena cubitale posteriore*.

SALVATICI (Vittore PORCHETTO dei) (*biogr.*). — Ebraizzante nato a Genova, fioriva, secondo l'opinione comune, al principio del secolo XIV. Egli apparteneva ad una delle primarie famiglie patrizie genovesi, e professò nei Certosini. Altri particolari non abbiamo sulla vita di lui. Possedeva una conoscenza della lingua ebraica poco comune a quei tempi. Abbiamo di lui: *Victoria adversus impios Hebræos ex Sacris Litteris tum ex dictis Talmud ac cabalisticis* (Parigi 1520); l'autore confessa egli stesso aver preso molto alla *Pugio fidei* di Raimondo Martin; Pietro Galatin fece il simile pel suo *De arcanis catholicæ veritatis*, il che ha addotto fra quest'opera e quella di Salvatici tale una somiglianza, che Galatin fu accusato di aver saccheggiato Salvatici. Rimangono di lui inediti: *De Entibus trinis et unis; De Virgine Maria.*

Vedi Soprani, *Scrittori della Liguria.*

SALVATORE (*teol.*). — Così chiamasi, per antonomasia, Gesù Cristo (V.), perchè essendosi fatto uomo, avendo patito ed essendo morto per soddisfare alla divina giustizia in favore del genere umano decaduto per via del peccato originale, è veramente stato il *Salvatore* del mondo (V. Redentore).

SALVATORE (ordine di san) (*stor. eccl.*). — Ordine fondato il 20 maggio 1833 per far eterna la memoria della redenzione della Grecia, mirabilmente e felicemente conseguita. Cinque classi lo compongono: cavalieri della croce d'argento, della croce d'oro, commendatori, grandi commendatori e cavalieri di gran croce. Illimitato numero di cavalieri è nella prima, centoventi nella seconda, trenta nella terza, venti nella quarta e dodici solamente nella classe più alta. Ma in questi non contansi i prin-

Digitized by Google

cipi reali della Grecia e dello straniero. La decorazione è una croce ottagona acuminata di smalto bianco, coronata del diadema reale, e circondata di una ghirlanda di quercia e di alloro: evvi sul dritto la croce greca, che è insegna dello Stato, con la leggenda: LA TUA DESTRA, O SIGNORE, GLORIFICOSSI NELLA POSSANZA; ed all'esergo l'effigie del fondatore con le parole: OTTONE RE DELLA GRECIA. Il nastro è azzurro con lembo bianco, mercè il quale, i cavalieri del primo e del secondo posto la portano sul petto a sinistra, quelli del terzo al collo, i seguenti vi aggiungono il ricamo di una stella d'argento sulla parte destra dell'abito, e da ultimo i cavalieri di gran croce la portano ad armacollo dall'omero sinistro all'anca destra, con la stella medesima dei commendatori dalla parte sinistra.

SALVATORE (*zool.*). — Genere di rettili dell'ordine dei saurii e della famiglia dei monitori, che ha per caratteri lingua con base vaginea, assai lunga ed estensibile, divisa all'estremità in due sottili e liscie filamenta, con papille romboidali; denti

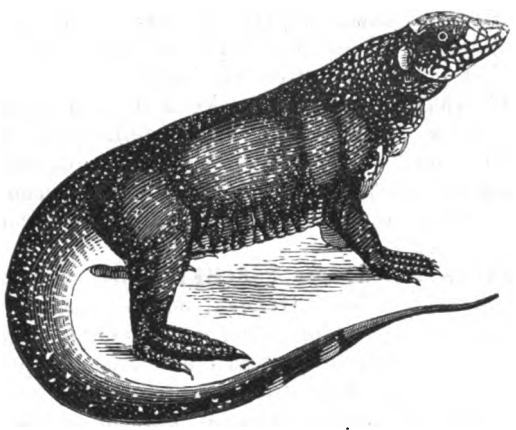


Fig. 5834. — Salvator merianæ.

intermascellari leggermente schiacciati dallo innanzi all'indietro, con due o tre tacche alla sommità; primi denti mascellari adunchi; narici aperte ai lati dell'estremità del muso, tra una lamina naso-rostrale, una naso-frenale, e la prima labiale superiore; palpebre; membrana timpanica estesa a livello coll'apertura dell'orecchio; pelle della regione inferiore del collo formante due o tre pieghe semplici trasversali; dorso coperto di piccole scaglie angolari, liscie e non embriciate, disposte in serie trasversali; lamine verticali, piatte, liscie, quadrilatere, oblunghe e quincunciali; pori femorali, ciascun piede terminante in cinque dita, leggermente compresse e non carinate di sotto; due delle dita posteriori con piccole dentature al margine interno; coda ciclotetragona, alquanto compressa all'indietro.

I paesi caldi dell'America sono i luoghi nativi di queste lacerte, che giungono a notabile grandezza, toccando fino alla lunghezza di 12 a 16 decimetri. Abitano comunemente nei campi e nei lembi dei boschi, sebbene non ascendano sugli alberi; ma frequentano eziandio luoghi sabbiosi ed aridi, ove si scavano buchi per passarvi l'inverno. Se, inseguiti, si avvengono in un lago o in un fiume, vi si gettano dentro, nè più ne escono se non allontanato il pericolo. Non hanno, è vero, piedi palmati, ma la loro lunga e leggermente compressa coda deve loro certamente servire in questo caso come d'un remo, del quale s'ajutano a muoversi nell'acqua. Cibansi di frutti e d'insetti, come pure di serpenti, di botte, di pulcini e d'uova. Sono pur ghiotti di miele. La specie *salvator merianæ*, di cui diamo la stampa, è indigena di quasi tutta l'America meridionale e delle Antille; distinguesi specialmente per la sua screziatura di colore; e giunge fino alla lunghezza di 15 decimetri.

SALVE (*geogr.*). — Comune di Terra d'Otranto, provincia di Lecce, circondario di Gallipoli, con 2553 abitanti.

SALVE. V. Saluto e Salva.

SALVE REGINA (*liturg.*). — Prime parole di un'orazione diretta a Maria Vergine, che cantasi nell'uffizio divino dopo i vespri di tutto l'anno, eccetto nel tempo pasquale, in cui si canta invece l'orazione *Regina cœli lætare alleluja*. Vuolsi che la *Salve Regina* sia stata composta da un Pietro vescovo di Compostella, e che san Bernardo ne abbia adattata la fine. Essa è orazione sublime, nella quale ella s'invoca come nostra speranza, come nostro rifugio e nostra interceditrice a procacciarci l'eterna salvezza. La *Salve Regina* fu, come quasi tutte le altre orazioni della cattolica liturgia, posta in musica da varii maestri.

SALVERTE (Anna Giuseppe Eusebio BACONNIÈRE) (*biogr.*). — Pubblicista e uomo politico, nato a Parigi il 18 luglio 1771, morto il 27 ottobre 1839; fu dapprima avvocato del re al Châtelet fino alla soppressione di quel tribunale, ottenne quindi un posto al ministero degli affari esteri, e passò poscia nell'amministrazione del cadastro. Repubblicano ardente, prese parte nel 1795 al moto insurrezionale contro la Convenzione, e fu condannato a morte in contumacia per avere presieduto la sezione del Monte Bianco; ma quando si presentò un anno dopo per purgare la sua contumacia, fu assolto. D'allora in poi stette lontano dagli affari pubblici, scrivendo opere letterarie e storiche anti-religiose, ed opuscoli politici liberali che attrassero sopra di lui l'attenzione pubblica, finchè fu eletto deputato della Senna nell'aprile del 1828. Pieno di audacia nelle parole come nelle risoluzioni, chiese nel 1829 che fossero posti in istato d'accusa i ministri per delitto di concussione e di tradimento, si scatenò contro i Gesuiti, e chiese l'abolizione del lotto. Egli firmò il famoso indirizzo dei 221, si riunì a' suoi colleghi il 31 luglio 1830 e propose di rinnovellare per intiero la magistratura. Rieletto a Parigi, fece una proposta contro i ministri che avevano sottoscritto le ordinanze del 25 luglio, si mostrò favorevole al richiamo della famiglia dei Buonaparte, nel 1833 parlò in favore della duchessa di Berry imprigionata da Thiers. Dopo le elezioni del 1834 rappresentò il quinto circondario di Parigi, e fu fino all'ultimo di quei deputati che studiaronsi con la parola e col voto di trattenere il Governo sulla china della reazione. Al suo letto di morte ricusò i sacramenti, e il suo corpo non fu recato in chiesa. Salverte era membro libero dell'Accademia delle Iscrizioni.

Digitized by Google

Dei molti scritti di lui citeremo i seguenti: *Entretiens de Brutus et de Marius* (Parigi 1793); *Idées constitutionnelles* (ivi 1795); *De la balance du gouvernement et de la législature* (ivi 1798); *Eloge de Diderot* (ivi 1801); *Rapports de la médicine avec la politique* (ivi 1806); *Tableau littéraire de la France au XVIII siècle* (ivi 1809); *Neila ou les serments*, romanzo (ivi 1812); *De la civilisation depuis les premiers temps historiques jusqu'à la fin du XVII siècle* (ivi 1813); *Phédosie*, tragedia (ivi 1813); *Horace et l'empereur Auguste* (ivi 1823); *Essai historique et philosophique sur les noms d'hommes, de peuples et de lieux, considérés dans leurs rapports avec la civilisation* (ivi 1824), tradotto in inglese (Londra 1862); *Des sciences occultes, ou Essai sur la magie, les prodiges et les miracles* (ivi 1829), in cui pretende spiegare per mezzo della fisica e della chimica tutti gli atti attribuiti dalle religioni antiche e moderne ad un intervento soprannaturale; *De la civilisation: Venise, Raguse* (ivi 1835), ecc.

Vedi: G. Sarrut e Saint-Edme, *Biograph. des hommes du jour* — Quérard, *La France littéraire*.

SALVI Giovanni Battista (*biogr.*). — Celebre pittore italiano, detto il *Sassoferrato*, dal luogo ove nacque l'11 luglio 1605, morto a Roma l'8 agosto del 1685. Dalla scuola di Tarquinio Salvi, suo padre, pittore non mediocre, passò giovinetto a Roma, d'onde dopo qualche anno recavasi a Napoli, per proseguire i suoi studii pittorici. Non si conosce con precisione chi istruisse nelle belle arti il Sassoferrato in Roma dopo che ebbe ricevuti i primi rudimenti dal padre suo. Se però, come avverte il Lanzi, dobbiam giudicare dal sentimento o piuttosto dall'espressione sua, che tiene assai della bella maniera del Guido; se ci facciamo a riflettere ch'ei dimorò qualche tempo in Napoli mentre vi era il Domenichino; e se poniam mente alle opere che condusse in quella città con aperta imitazione di detto maestro, sembra che per plausibile congettura si possa affermare che il Sassoferrato fosse in Roma allievo del Reni, e in Napoli seguace dello Zampieri. Egli però non si attenne ad un solo maestro, ma studiò attentamente le opere dell'Albano, del Barocci, e specialmente di Raffaello, riducendo in piccola forma le opere che andava copiando di questi maestri. Nè ciò fece soltanto copiando, ma fuggì le grandi dimensioni ancora nelle cose di sua invenzione. Senza possedere il bello ideale dei Greci, ne formò uno convenientissimo al carattere di Maria Vergine, nella cui espressione spicca un dignitosa umiltà, facendo corrispondere all'aria della testa la semplicità del vestire e dell'acconciatura. Verità, espressione, diligenza e finitezza somma sono doti che qualificano generalmente i dipinti del Sassoferrato, il quale se pecca talvolta di qualche durezza nelle tinte locali, seppe dare tale rilievo alle figure colla dottrina del chiaroscuro, e tanto abbellirle colla vaghezza del colorito, da fargli di buon grado condonare qualche leggero difetto. Non soleva dipingere volentieri che teste con una parte di busto, di cui si trova un gran numero in molte gallerie. Ha di rado fatto quadri che abbiano la vera misura di un ritratto. Non si conosce di tale grandezza che la *Madonna col Bambino*, che è in Roma nel palazzo Casali. Fece pochissime tavole d'altare, e quella del Rosario a Santa Sabina è delle più piccole che vedansi nelle chiese di Roma, ma non inferiore di merito alla più grande dipinta per una cappella della cattedrale di Montefiascone. Il Sassoferrato era contemporaneo di Carlo Dolci. Trattarono lo stesso soggetto e l'uno e l'altro egregiamente. Il Sassoferrato fece le Madonne assai più belle, ma fu dal Dolci superato nella dolcezza del pennello. Sebbene di maniera affatto diversa, s'incontrano talvolta in modo da far sospettare che l'uno imitasse l'altro. Nella galleria di Firenze ammirasi di questo pittore una *Vergine addolorata*, vaghissima per le angeliche forme del volto e per l'espressione del più acerbo cordoglio; non che il suo ritratto fatto da lui, prezioso per l'esecuzione, ma scarso di effetto e freddo di tinta.

Vedi *Reale Galleria di Firenze illustrata* (Firenze 1821, vol. II, p. 73).

SALVI Niccolò (*biogr.*). — Architetto, nato nel 1695 a Roma, morto nel 1751, ricevette una splendida educazione, coltivò da principio le lettere e la poesia, e successivamente la filosofia, le matematiche, la medicina, finchè si consecrò di proposito all'architettura, in cui prese lezioni da Cannerari e meglio ancora da Vitruvio, che studiò indefessamente. Essendo stato chiamato il Cannerari in Portogallo al servizio di Giovanni V, il Salvi fu incaricato di tutte le imprese che il suo maestro aveva in Roma. Egli rifabbricò il battistero di san Paolo fuor delle mura, eresse il grande altare della chiesa di Sant'Eustachio, e quello di San Lorenzo e Damaso. Di lui è anche la chiesetta della villa Bolognetti fuori di porta Pia, com'anco i magnifici altari della chiesa di Monte Cassino, di Santa Maria de' Gradi pei Domenicani di Viterbo, ecc.

Ma l'opera più ragguardevole e senza paragone più rinomata del Salvi è la grande fontana di Trevi in Roma, la quale formerebbe sola l'ornamento di una città. Essa occupa senza dubbio nella classe di simili monumenti il primo posto, e non le manca forse che una piazza più ampia e proporzionata. In ordine alla magnificenza nessun'altra fontana le può venir paragonata. Questa grand'opera incontrò non poche opposizioni, e il Salvi trovò molti critici invidiosi ed ingiusti. Sopra una facciata di palazzo ornata di quattro colonne e di sei pilastri corinzi staccasi la statua colossale di *Nettuno*, opera di Pietro Bracci, collocata sopra un carro tratto da cavalli marini guidati da tritoni; nelle nicchie laterali stanno le statue della *Salubrità* e della *Fecondità* di Valle. La fontana di Trevi è il ricettacolo delle acque perenni dell'acquidotto dell'*Acqua Vergine*. L'architetto ebbe a sua disposizione una massa d'acqua sempre corrente ch'egli potè dirigere e adoperare a suo piacimento e secondo l'effetto che voleva produrre.

Quella fontana tenne occupato il Salvi per ben tredici anni, e per compierla degnamente nonostante le mene de' suoi avversarii, il Salvi rifiutò le offerte della Corte di Torino, che desiderava averlo a' proprii servigi dopo la morte di Juvara. Altre offerte fattegli da Milano e da Napoli non ebbero esito migliore. Oltre i suddetti lavori, Salvi

Digitized by Google

fece anche tre progetti per la facciata di San Giovanni in Laterano, e non potendo più adoperar le mani per lo stato di languore in cui era caduto, fece disegnare da un suo allievo tre progetti per la facciata della chiesa dei Santi Apostoli.

Vedi Quatremère de Quincy, *Dict. d'architecture.*

SALVIA (*Salvia*) (*bot., orticult.* e *mat. med.*). — Genere di piante appartenente alla diandria monoginia del sistema di Linneo, alla famiglia delle labbiate, tribù delle monardee, così caratterizzato: calice tubuloso od ovoideo o campaniforme, a due labbra, di cui il superiore intiero o bifido o trifido o tridentato, l'inferiore bifido colla fauce imberbe; corolla tubulosa, ringhiosa, col labbro superiore intiero o smarginato, a foggia di vôlta, il labbro inferiore trilobato; i due stami inferiori fertili, inseriti sulla fauce della corolla, coi filamenti articolati col connettivo; antere munite di connettivo lungo, filiforme, trasversale, che porta sull'estremità anteriore una borsetta fertile e sull'estremità posteriore una borsetta sterile od abortiva; disco prolungato anteriormente in un lobo più o meno grosso; stilo ascendente; stimmi acuti; nocule cartacee o crostacee. Questo genere comprende circa dugento specie, le quali sono erbe o suffrutici sparsi nelle diverse regioni del globo, massime nel Perù e nel Messico, a foglie più o meno rugose, indivise, talora lobate, raramente pennatifesse; fiori di vario colore, disposti a spiga verticillata, munita di brattee. Le numerose specie di cotesto genere sono state divise in sezioni derivate dalla struttura del calice e dalla forma delle foglie e delle brattee. Noi qui faremo parola delle specie più interessanti per qualche loro pregio.

Salvia delle officine (*salvia officinalis* L.). — Cespuglio basso, folto; fusti e rami adulti legnosi, i fioriferi erbacei; foglie ovate od oblunghe, denticolate, ottuse, alquanto smarginate, picciuolate, più o meno cotonose; calice subcampaniforme, col labbro superiore a tre denti, l'inferiore bifido, alquanto pubescente, nervoso; corolla di colore violetto, una volta più lunga del calice, col tubo dilatato, munito internamente d'una barba annulare, col labbro superiore eretto, l'inferiore a tre lobi, di cui il medio obcuoriforme, i laterali ovati; borsetta sterile dell'antera simile alla fertile, ma più piccola. Questa specie nasce nelle regioni prossime al Mediterraneo, e coltivasi spesso nei giardini, dove se ne conoscono parecchie varietà, di cui una a foglie astato-auricolate, un'altra a foglie screziate, un'altra a foglie strettissime, un'altra a foglie ampie, un'altra a foglie tricolori, ecc., le quali si adattano a qualunque terreno ad eccezione del suolo acquitrinoso; avvertasi però di cangiare spesso di sito cotesta pianta, siccome quella che impoverisce molto il terreno. Tutte le parti della salvia, massime le foglie ed i teneri germogli, hanno odore aromatico gradevole, sapore amaro, canforato, onde si adoperano per condimento di alcune vivande. Per mezzo della distillazione se ne ottiene un olio essenziale verde, che col tempo ingiallisce e che depone qualche quantità di canfora. Inoltre dalla salvia ricavasi acido malico o gallico, una materia estrattiva ed una materia resinosa.

La salvia era dagli antichi medici tenuta in grandissimo pregio, d'onde quella sentenza della scuola di Salerno: *Cur moriatur homo, cui salvia crescit in horto?* Parecchi autori infatti attestano l'efficacia della salvia contro parecchi mali. Per uso interno la miglior preparazione è l'infusione nell'acqua bollente; esternamente si adoperano con vantaggio le foglie di salvia peste e ridotte in cataplasma, ovvero si fanno fomentazioni coll'infusione di esse, nelle piaghe, nelle contusioni. Vuolsi

Fig. 5835. — Salvia officinale.

preferire la varietà a foglie auricolate, detta *salvia di Catalogna*, siccome più gradevole. Taluni fanno uso frequente dell'infusione di foglie di salvia, in vece del tè, per mantenere la traspirazione, e dicesi che i Cinesi hanno tanta passione per la nostra salvia, quanta ne hanno gli Europei per il tè della Cina.

Salvia splendida (*salvia splendens* Ker.). — Suffrutice alto circa un metro, erbaceo superiormente, a rami panicolati o dicotomi, eretti, fogliosi, glabri, tetragoni; foglie sottili, liscie, ovate, acuminate, denticolate, glabre, munite di lungo picciuolo; grappoli fatti di molti falsi verticilli; calice campaniforme, più lungo dei pedicilli, membranaceo, di colore rosso vivacissimo, coi segmenti ovati, quasi lunghi quanto il tubo; brattee rosse, embriciate prima della fioritura e più ampie che i fiori; corolla di colore scarlatto, glabra, tre volte più lunga del calice, col tubo gradatamente dilatato verso la sommità, non ristretto alla fauce, col labbro superiore molto più breve del tubo e molto più lungo del labbro inferiore; stile capillare, glabro del pari che gli stami, poco più lungo della corolla, cogli stimmi lesiniformi. Questa magnifica specie, nativa del Brasile, è oggidì coltivata generalmente nei giardini in grazia de' suoi ampii, numerosissimi e bellissimi fiori, che compariscono in autunno; si moltiplica facilmente per separazione dei piedi ed anche per talee, che si debbono fare in settembre e custodire in calidario sino al mese di maggio, epoca alla quale cotesta pianta si può tenere in

Digitized by Google

piena terra, ad esposizione calda, sino al principio dell'inverno, avvertendo di annaffiarla copiosamente in estate. I fiori secchi, trattati coll'alcoole, sommi-

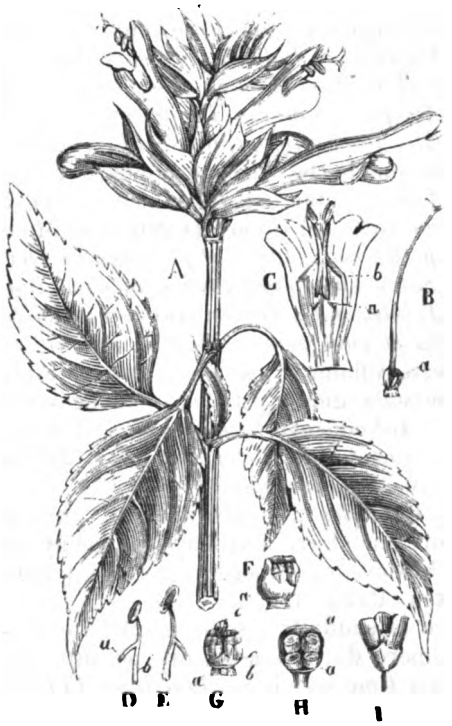


Fig. 5836.

A. Ramicello fiorifero (grandezza naturale) — B. Un pistillo col disco *a* (grandezza naturale) — C. Corolla fessa longitudinalmente e spiegata per far vedere gli stami: *a*, *a*) i due stami abortivi; *b.b*) punti d'inserzione dei due stami fertili — D. Uno stame (ingrandito) veduto anteriormente — E. Lo stesso veduto posteriormente: *a*) filamento; *b.b*) connettivo — F. Le quattro cocche del pistillo vedute lateralmente, per mostrare (in *a*) il prolungamento del disco — G. Le stesse, vedute in prospetto; *a*) sommità del peduncolo; *b*) ricettacolo; *c*,*c*) disco — H. Sezione orizzontale obliqua delle quattro cocche del pistillo, per far vedere il loro interno, che è fatto di una sola loggia e riempito dell'ovello: *a*,*a*) disco — I. Un giovine frutto, da cui si è tolta la cocca inferiore.

nistrano un colore rosso carmino poco inferiore a quello della cocciniglia.

Salvia sclarea (*salvia sclarea* L.). — Erba bienne, alta sino ad un metro; fusto eretto, vigoroso, viscoso, coi rami divergenti; foglie ampie, cuoriformi-ovate, verdi superiormente, bianco-cotonose inferiormente; brattee ampie, ellittiche o suborbiculari, acuminate, pubescenti, viscose, concave, d'un bianco verdiccio screziato di porporino o di turchino; pedicelli brevissimi; calice pubescente, viscoso, campaniforme, col labbro superiore e tre denti, di cui il medio minimo, l'inferiore più corto, fesso in due lacinie aristate; corolla bianca o d'un turchino pallido, esternamente puberula e ghiandolosa, ampia, col tubo dilatato, col labbro inferiore più breve del superiore, a lobo medio sacciforme, i laterali alquanto convoluti ed eretti; tirsi verticillati, fogliosi alla base. Questa specie nasce nei luoghi caldi dell'Europa: tutte le sue parti esalano odore penetrante aromatico, assai gradevole, per cui viene da taluni preferita alla specie precedente, di cui possiede la proprietà: il vino bianco, nel quale siano state infuse a freddo le sue foglie, acquista un grato sapore di vino moscato.

Salvia dei prati (*salvia pratensis* L.) — Erba perenne, più o meno pubescente, con grossa radice a fittone; fusto eretto, triforcato verso la sommità, coi rami divergenti; foglie doppiamente crenate, rugose, glabre e d'un verde carico superiormente, pubescenti e d'un verde pallido inferiormente, venose, reticolate, consistenti, le radicali e le cauline inferiori ottuse, munite di lungo picciuolo, le

Fig. 5837. — Salvia dei prati.

medie brevemente picciuolate acute, le superiori molto più piccole, sessili, abbracciafusto, acuminate; grappoli lunghissimi, gracili, colle brattee più brevi del calice; calice puberulo, nervoso, colle labbra quasi lunghe quanto il tubo; corolla glutinosa, tre volte più lunga del calice, di colore turchino, talora bianco o violetto. Questa specie è molto comune nei prati, ed è molto meno aromatica che le specie precedenti, alle quali si può all'uopo sostituire; essa è una delle erbe che occupano inutilmente uno spazio ragguardevole nelle migliori praterie e che perciò il coltivatore ha interesse di distruggere; le bovine la rifiutano, le capre ed i montoni la mangiano con qualche avidità.

SALVIANI Ippolito (*biogr.*). — Naturalista, nato nel 1514 in Città di Castello (Umbria), morto nel 1572 a Roma; apparteneva ad una famiglia patrizia, e dopo visitate le Università italiane, andò a porre stanza a Roma e vi esercitò la medicina. La profondità delle sue cognizioni gli procacciò la pubblica fiducia e la stima dei dotti, ed avendo scelto ad oggetto de' suoi studii l'istoria

Digitized by Google

naturale e più particolarmente l'istoria dei pesci, ebbe la fortuna di trovare nel cardinal Cervini (che fu poi papa Marcello II) un protettore non meno illuminato che generoso, mediante il quale ottenne il posto di medico di Giulio III. Essendo egli povero e non avendo modo di conoscere altri pesci tranne quelli dei mari d'Italia, Cervini l'ajutò generosamente, e fecegli venire da molti parti disegni colorati rappresentanti parecchie specie di pesci. L'opera del Salviani fu pubblicata sotto il titolo di *Aquatilium animalium historiæ* (Roma 1554, in-fol. con 99 tavole in rame); quest'opera, accolta con molti applausi, fu dedicata dall'autore al sullodato cardinal Cervini. Nonostante la sua erudizione, Salviani, che molto desume dagli antichi, non ha schierato le 92 specie di pesci che descrive in ordine metodico; egli si è contentato ravvicinarle secondo i loro caratteri esteriori, indicando per ciascuna di esse la sinonimia, le abitudini particolari, la maniera di pescarle, le proprietà medicali ed igieniche, ecc. I difetti del suo libro gli sono comuni con Belon e Rondelet suoi contemporanei, ed oggidì nulla più porge di utile, tranne le incisioni, perfette per que' tempi, e di cui Gesner e Aldovrandi hanno approfittato riproducendole in legno nelle loro raccolte. Oltre quest'opera, ristampata a Roma nel 1593 e a Venezia nel 1600 e 1602, abbiamo di Salviani: *La Ruffiana*, commedia ristampata più volte (Roma 1554) e *De Crisibus ad Galeni censuram* (ivi 1558).

Salviani Sallustio, figliuolo del precedente, esercitò la medicina a Roma e l'insegnò dal 1576 al 1587. Scrisse; *De calore naturali acquisito et febrili* (Roma 1586); *De urinis* (ivi 1587); *Variæ lectiones de re medica* (ivi 1588).

Salviani Gasparo, fratello del precedente, prese parte alla fondazione dell'Accademia degli *Umoristi* e compose poesie e note alla *Secchia rapita* del Tassoni, amico suo.

Vedi: Marini, *Degli archiatri pontificii* — Cuvier, *Hist. des sciences naturelles* (II).

SALVIANO (*Salvianus*) (*biogr.*). – Dotto scrittore ecclesiastico del V secolo, il quale con tutto che non mai inalzato alla dignità episcopale, è qualificato da Gennadio *maestro dei vescovi*. Nacque in vicinanza di Treviri. È incerto se fosse educato nella vera fede, ma egli era certamente cristiano quando ammogliossi con Palladia, dama pagana di Colonia, figliuola d'Ipazio e di Quieta; imperocchè non solamente ei convinse in breve la moglie dei suoi errori, ma dopo la nascita di una figliuola di nome Auspiciola, la indusse a vivere nella continenza. Trattosi per tal motivo addosso lo sdegno del suocero, ch'ei riuscì però dopo pochi anni a calmare, volse il passo al mezzogiorno della Francia, e divenne sacerdote della chiesa di Marsiglia, ove passò il rimanente della sua vita godendo dell'amicizia dei più cospicui personaggi ecclesiastici, fra' quali sant'Eucherio vescovo di Lione, dei cui figli Salonio e Verano divenne precettore. Il periodo della sua morte è incerto, ma egli era ancor vivo quando Gennadio compilò le sue biografie, vale a dire intorno il 490 dell'êra volgare.

Esistono sempre le seguenti opere di questo autore:

I. *Adversus avaritiam libri IV ad Ecclesiam Catholicam*, pubblicato sotto il nome di Timoteo intorno il 440. Fu stampato primamente nell'*Antidotum contra diversas omnium fere sæculorum hæreses* di Sicardo (Basilea 1528), sotto il titolo *Timothei episcopi ad Ecclesiam Catholicam toto orbe diffusam et Salviani episcopi Massiliensis in librum Timothei ad Salonium episcopum præfatio.*

II. *De providentia s. De gubernatione Dei et de justo Dei præsentique judicio libri*, scritti durante le invasioni barbariche nell'Impero romano (451-455). Furono stampati primamente da Frobenio (Basilea 1530) col titolo: *D. Salviani Massiliensis episcopi de vero judicio et providentia Dei ad sanctum Salonium episcopum Viennensem libri VIII, cura J. Alexandri Brassicani jureconsulti editi ac eruditis et cum primis utilibus scholiis illustrati.* A questo volume va annesso un trattato di qualche persona ignota, attribuito erroneamente a Salviano: *Anticimenon* (i. e. ἀντικειμένων) *libri III, in quibus quæstiones Veteris ac Novi Testamenti de Locis in speciem pugnantibus.*

III. *Epistolæ IX*, indirizzate ad amici sopra argomenti famigliari. Furono primamente stampate nell'edizione delle opere raccolte e pubblicate da P. Piteo (Parigi 1580).

Oltre le suddette, sono mentovate le seguenti altre opere da Gennadio, ora perdute: 1. *De virginitatis bono ad Marcellum libri III*; 2. *De eorum præmio satisfacendo*, titolo evidentemente corrotto, cui niun critico potè sinora raddrizzare con una soddisfacente congbiettura; 3. *Ad Salonium episcopum liber I*; 4. *Expositionis extremæ partis libri Ecclesiastis ad Claudianum episcopum Viennensem liber I*; 5. *De principio Genesis usque ad conditionem hominis liber I*, in versi; 5. *De Sacramentis liber*; Parecchie omelie.

Le migliori edizioni delle opere raccolte di Salviano sono quelle di Piteo (Parigi 1580); di Ritterusio (Altorf 1611), ma soprattutto quella di Balusio (Parigi 1663, ecc.). Le varie opere trovansi anche nella *Bibl. Patr. Max.* (vol. VIII) e nella *Bibl. Patrum* di Galland (vol. X).

Vedi: Gennad., *De vir ill.* (67) — Bähr, *Gesch der Röm. Liter.* — Heyne, *Opuscula Academica* (vol. VI) — Palms, *Dissertatio de Salviano* (Giessen 1663).

SALVIATI (*geneal.* e *biogr.*). — Nobile famiglia che ebbe parte onorifica nell'istoria di Firenze dal secolo decimoterzo.

Lorenzo fu de' consiglieri imposti ad Alessandro duca d'Urbino quando fu eletto, nel 1331, sovrano della repubblica. Dopo di lui l'uffizio di gonfaloniere divenne per così dire ereditario fra' suoi discendenti, alcuni dei quali si resero illustri nelle armi o nella chiesa. Le loro alleanze coi Medici gli avvicinarono alle case principesche d'Europa.

Jacopo, capitano, morto nella prima metà del secolo decimoquinto, fece la guerra con successo ai conti Guidi, e ricevette nel 1404 il titolo di cavaliere. Abbiamo di lui una relazione storica scritta in buono stile e qualificata dal Manni *bella a meraviglia*, inserita da principio nel vol. XVII delle *Delizie degli eruditi toscani* (1770-89, in 25 vol.) e stampata poi a parte: *Cronaca fiorentina dal* 1398-1411 (Firenze 1784).

Digitized by Google

Francesco, nipote del precedente, salì nel 1474 alla sede episcopale di Pisa, successore d'un Medici, ed eletto da Sisto IV che odiava quella famiglia. Era un uomo altiero, scostumato e divorato dall'ambizione. « Quand'anco si ammettesse, osserva Roscoe, che tutto ciò che dice Poliziano dei vizi e del carattere odioso di questo personaggio è esagerato, rimarrebbe sempre vero ch'ei non possedeva alcune delle virtù che avrebbero potuto renderlo degno di esercitare un officio così augusto qual si è quello d'arcivescovo ». Quando i Pazzi tramarono la celebre congiura contro i Medici, Salviati s'indettò con essi, e mentre veniva assassinato Giuliano, tentò con una trentina di congiurati impadronirsi dei magistrati; ma venutogli manco il coraggio, fu arrestato dal gonfaloniere Petrucci e impiccato il giorno stesso (26 aprile 1478) ad una delle finestre di Palazzo Vecchio senza lasciargli svestire gli abiti sacri. Nei suoi ultimi momenti ei diede, secondo il Poliziano, uno strano esempio di ferocia; essendo sospeso presso Francesco Pazzi, addentò le nude sue carni, e la stessa agonia non gli potè far disserrare i denti. Suo fratello Jacopo e uno dei suoi cugini condivisero la miseranda sua sorte.

Jacopo, capo del ramo principale della famiglia Salviati e cugino del precedente, nato verso il 1460, era figliuolo di Francesco Salviati e di Maddalena de' Gondi. Nel 1486 sposò lucrezia de' Medici, sorella di Leon X e prozia di Caterina de' Medici regina di Francia. Il suo carattere elevato e le sue brillanti qualità lo rendevano degno di così alto favore. Dopo la morte di suo suocero, Lorenzo, nel 1492, fu costretto a ritirarsi a Roma, ove dimorò parecchi anni. Nel 1514 fu eletto gonfaloniere di Firenze. Lasciò sei figliuoli, fra gli altri Giovanni e Bernardo (V.), amendue cardinali, e Maria, la quale, sposata a Giovanni delle Bande Nere, divenne madre di Cosimo il Grande.

Un altro de' suoi figliuoli, Alamanno, continuò la posterità e fu bisavolo di Jacopo, morto nel 1698 in età di settant'anni. Quest'ultimo era stato creato nel 1627 duca di Juliano da Urbano VIII, titolo che si perpetuò in quel ramo fino alla morte di Antonio Maria, avvenuta nel 1704. Aveva sposato una figliuola del principe di Massa, Veronica Cibo, la quale dicesi facesse mozzar la testa ad una druda del marito inviandogliela in un piatto.

Giovanni, cardinale, figlio del precedente, nato il 24 marzo 1490 a Firenze, morto a Ravenna il 28 ottobre 1553, era protonotario apostolico quando Leon X suo zio lo nominò, nel 1517, cardinale, quindi amministratore della chiesa di Fermo, di dove passò, nel 1520, al vescovato di Ferrara. Clemente VII, suo cugino, lo incaricò di sedare i torbidi di Parma e Piacenza, e l'inviò nel 1526 presso Carlo V a Madrid per sollecitare da questo principe la liberazione di Francesco I e il richiamo delle truppe imperiali che avevano invaso gli Stati della Chiesa. Non essendo venuto fatto a Salviati impedire il sacco di Roma pel conestabile di Borbone, andò ad implorare il soccorso del re di Francia in favore del capo della Chiesa. Per mezzo di lui fu firmato, il 29 maggio 1527, fra Clemente VII, Francesco I ed Enrico VIII il trattato della *Santa Lega*, e fu egli che negoziò fra mille ostacoli la pace di Carlo V con la Santa Sede (1529). Egli amministrò successivamente le diocesi di Volterra (1530), di Santa Severina (1532), di Bitetto (1532-1539), e France co I, che gli aveva già dato il vescovato d'Oléron, gli diede anche quello di Saint-Papoul e molte ricche abbazie. Paolo III lo fece nel 1543 vescovo d'Albano e di Sabina, e nel 1546 di Porto. Alla morte di questo pontefice nel 1546 doveva salire sul trono papale, ma Carlo V, che conosceva le sue simpatie per la Francia, s'oppose alla sua elezione. Salviati aveva il gusto delle arti proprio alla sua famiglia, e si era fatto costrurre sul disegno di Bramante, appiè del Gianicolo, uno splendido palazzo sempre aperto ai dotti e agli artisti.

Bernardo, cardinale, fratello del precedente, nato nel 1492 a Firenze, morto a Roma il 6 maggio 1568, fu da principio cavaliere di San Giovanni di Gerusalemme, prese parte a varie spedizioni contro i corsari barbareschi, e giunse al grado di generale delle galee. Egli tentò una spedizione contro il Peloponneso quando l'isola di Rodi cadde in potere di Solimano, rovinò Tripoli, distrusse i forti che fiancheggiavano il canale di Fagiera, assediò e prese Corone e Modone in Morea, devastò l'isola di Scio, ed il suo nome divenne il terrore degli Ottomani. Inviato a Barcellona presso Carlo V, con Filippo Strozzi e Lorenzo Ridolfi, perorò invano per la libertà della sua patria dalle rivoluzioni. Trasferitosi alla Corte di Francia, seguì il consiglio di Caterina de' Medici e vestì l'abito ecclesiastico. La regina lo nominò suo primo limosiniere, e Salviati, dopo il ritiro di suo fratello Giovanni, divenne, il 9 giugno 1549, vescovo di Saint Papoul. Ad istanza di Caterina de' Medici, Pio IV lo nominò nel 1561 cardinale e vescovo di Clermont.

Antonio Maria, cardinale, nipote dei precedenti, nato nel 1507, morto il 28 aprile 1602 a Roma, fu allevato nelle lettere e si addentrò a fondo nella scienza del diritto. Nel 1561 divenne vescovo di St-Papoul in Linguadoca, sede già occupata, come vedemmo, da' suoi zii; ma tornando dal Concilio di Trento la depose nelle mani di Pio IV, che l'inviò due volte ambasciatore alla Corte di Francia. Gregorio XIII l'adoperò altresì con successo e lo insignì della porpora il 23 dicembre 1583. Appresso divenne legato a Bologna e poi prefetto dell'una e l'altra segnatura. A cagione delle sue virtù fu soprannominato il *gran cardinale Salviati*.

Leonardo, filologo celebre, nato a Firenze nel 1540, studiò sotto Benedetto Varchi, facendo tali progressi, che in età di ventisei anni fu creduto idoneo a presiedere all'Accademia fiorentina, della quale divenne uno dei più fermi sostegni, e da' suoi confratelli fu spesso scelto interprete dei loro sentimenti in solenni occasioni, essendo stata la voce di lui che udissi ai funerali del citato Varchi, nell'incoronazione del granduca Cosimo I, nella sua morte. Con tali componimenti acquistossi fama di oratore, mentre non meritava realmente che quella di cianciatore: basti rammentare che seppe comporre ben cinque *Lezioni* o discorsi sopra un sonetto del Petrarca, e parlò tre giorni successivi sulle virtù di don Garzia de' Medici, morto in età

Digitized by Google

di quattordici anni! Essendosi risoluto una seconda correzione del *Decamerone* del Boccaccio, dal granduca Francesco I venne questa affidata a Salviati; tale lavoro uscì in luce a Venezia nel 1582, e ricomparve nell'anno stesso a Firenze, indi con brevi intervalli ne uscirono tre altre edizioni. Eppure tale correzione venne sommamente e giustamente censurata: in essa si permise Salviati grandi licenze, fece arbitrariamente mutazioni, soppressioni ed aggiunte, cangiò a capriccio nomi di persone e di paesi, alterò, troncò ed interpolò frasi senza che alcun motivo di rispetto al buon costume od altro potessero giustificarnelo; si fece insomma da gravi autori acremente rampognare per tale audacia. Ben più utile per l'italiana favella fu l'altro suo lavoro intitolato *Avvertimenti sulla lingua*, in cui seppe trar dal *Decamerone* tutte le regole principali dell'arte di scrivere, e sul quale nondimeno il bolognese Papazzoni ed un certo Antonio Corsuto, d'ignota patria, trovarono molto a ridire. Ma il massimo torto di Salviati presso la posterità è l'acerbo accanimento delle sue censure contro il grande ed infelice Torquato, contro il quale indusse a profferir sentenza l'Accademia della Crusca allora nascente; l'Accademia riparò poi ampiamente la sua ingiustizia, ma Salviati non visse abbastanza per riconoscere la propria; ebbe anzi la malvagità e, potrebbe dirsi, la sventura di persistervi in due nuovi scritti che pubblicò in odio di quel grande, che l'unanime consenso della letteraria repubblica proclama e proclamerà in perpetuo una delle primarie glorie d'Italia ed uno dei più grandi epici che sieno comparsi. Rimase quindi a Salviati la celebrità, quasi diremmo, d'Erostrato e l'esecrazione universale pel suo contegno relativamente al Tasso.

Da Ferrara, ov'era andato in traccia di fortuna, tornò frustrato a Firenze, e vi fu colto da una malattia che dal suo cordoglio fu resa mortale. Languì un anno, passandone gli ultimi mesi in un monastero di Camaldolesi, ove morì in settembre 1589, prima di veder compiuta la compilazione del *Vocabolario della Crusca*, di cui fu uno dei più zelanti collaboratori. Oltre le opere già accennate, è pure autore di due commedie intitolate il *Granchio* e la *Spina*, di un dialogo *Dell'amicizia*, di alcune *Orazioni laudative*, di alcuni scritti filologico-critici, di varie poesie rimaste inedite, ecc.

Alamanno, cardinale, nato il 20 aprile 1668 a Firenze, morto il 24 febbrajo 1733 a Roma, era figliuolo di Gian Vincenzo Salviati, marchese di Montieri, ed era protonotario della Santa Sede quando fu incaricato da Clemente XI di presentare i donativi destinati al duca di Bretagna, nipote di Luigi XIV, neonato. Dopo essere stato vice-legato d'Avignone, divenne legato d'Urbino e conservò quest'ufficio sino all'8 febbrajo del 1730, in cui fu fatto cardinale. Alla fine dell'anno succedette al nuovo papa Clemente XII, come prefetto della segnatura di giustizia. Questo prelato ha scritto l'epistola dedicatoria indirizzata al granduca Gian Gastone e che sta in capo al Vocabolario della Crusca (Firenze 1729-38), in cui sedeva sotto il nome dell'*Informe*.

Vedi: Imhof, *General. illustr. Italiæ familiarum* — Gamba, *Testi di Lingua* — Ughelli, *Italia sacra* — Ciacconio, *Hist. pontificum et cardinalium* (III) — Cambi, *Orazione funebre di L. Salviati* (Firenze 1590).

SALVIATI (Francesco ROSSI de'), detto *Cecco* o *Cecchino de' Salviati* (*biogr.*). — Pittore, nato a Firenze nel 1510: morto a Roma nel 1563. Allievo di suo padre, Filipoo Rossi, poi di Bugiardini, fu da quest'ultimo messo in relazione col Vasari, di cui divenne intimo amico, e con esso frequentò gli studii di Raffaello da Brescia, dello scultore Baccio Bandinelli e di Andrea del Sarto. Venuto in fama, fu chiamato a Roma dal cardinale Giovanni Salviati, che si dichiarò suo protettore, e di cui per riconoscenza assunse il nome. Vasari, cedendo ad una troppo parziale amicizia, lo proclama « il più gran pittore che esistesse a Roma in quel tempo ». Vero è però che Salviati mostrò nel fresco, genere che coltivò di preferenza, una ricchezza d'invenzione, una scienza ed una purezza di disegno che gli meritarono un posto segnalato fra' pittori. Ei suscitossi molti nemici col suo carattere caustico, bizzarro e turbolento; non potè fermarsi in nessun luogo, e viaggiò incessantemente a Roma, a Firenze, in Lombardia, a Venezia ed anche in Francia, ove trovavasi nel 1554, lasciando ovunque traccie del suo passaggio. A Roma, veggonsi suoi freschi alla Biblioteca del Vaticano, alla Cancelleria, nei palazzi Salviati, Farnese, Ricci, Sacchetti; numerosi quadri, tra cui il *Deposto di croce* del palazzo Doria, *Adamo ed Eva* del palazzo Colonna, *San Girolamo* del palazzo Spada, il *Cristo morto* della chiesa dell'Anima, e l'*Annunziata* di San Francesco. A Firenze lasciò, oltre parecchie tele, nella galleria pubblica e nelle chiese, la migliore delle sue produzioni, il *Trionfo di Camillo*, che dipinse per una sala di Palazzo Vecchio. A Venezia, al palazzo Grimani, dipinse la *Psiche*, opera corretta, ma che Vasari chiama con troppa enfasi *la più bella che sia a Venezia*. Del resto, pare che Salviati non fosse molto apprezzato in quella città, e neppure in Francia, ove lavorò pel cardinale di Lorena al castello di Dampierre. Ricorderemo ancora di questo maestro: a Bologna, la *Madonna e varii santi* (a Santa Cristina); alla pinacoteca di Monaco, *la Vergine con san Romualdo ed altri santi*; al Museo di Torino, la *Geometria*; a Berlino, *Psiche e l'Amore*; a Vienna, la *Risurrezione*; a Madrid, una *Sacra Famiglia*; al Louvre, l'*Incredulità di san Tommaso*; una *Visitazione* ed una *Sacra Famiglia*.

Salviati ebbe gran numero di allievi, dei quali i più conosciuti sono Francesco Del Prato, valente orefice, Bernardo Buontalenti, lo spagnuolo Roviale, Domenico Romano, Annibale Bigio, e soprattutto Giuseppe Porta, soprannominato anch'egli *Salviati*.

Vedi: Vasari — Orlandi — Lanzi — Ticozzi — Pistolesi — Fantozzi — Gualandi.

SALVIDIENO Rufo (*biogr.*). — D'ordine equestre, ma di umil condizione, andò debitore della sua elevazione al favore di Ottaviano, che ripagò con la più nera ingratitudine. Egli era con Ottaviano in Apollonia, ed è mentovato con Agrippa come uno de' suoi consiglieri segreti sull'assassinio di

Digitized by Google

Giulio Cesare nel 44 av. Cr. (Vell. Pat., II, 59). Fu tosto adoperato da Ottaviano nelle guerre che quest'ultimo ruppe tosto. Nel 42 av. Cr. comandava la squadra d'Ottaviano contro Sesto Pompeo, la cui crescente potenza navale aveva suscitato le apprensioni dei triumviri. Egli riuscì a proteggere le coste d'Italia dalle devastazioni della squadra di Pompeo, ma in una battaglia combattuta a Brindisi sotto gli occhi di Ottaviano fu costretto a ritirarsi con perdita. Al ritorno di Ottaviano dalla Grecia dopo la sconfitta di Bruto e Cassio, Salvidieno fu mandato in Ispagna, ma anzi che avesse varcato le Alpi fu richiamato in Italia per combattere L. Antonio e Fulvio, che avevano preso le armi contro Ottaviano. Nella lotta che seguì (41-40 av. Cr.), nota comunemente sotto il nome di guerra Perugina, Salvidieno prese una parte attiva come uno dei legati di Ottaviano. Alla fine della guerra fu inviato nella Gallia Narbonese. Nonostante le testimonianze di confidenza ricevute da Ottaviano, che gli aveva persino promesso il consolato, scrisse a M. Antonio, proponendogli di indurre le truppe a disertare. La sua proposta giunse però troppo tardi. Antonio, ch'erasi appunto riconciliato con Ottaviano, rivelò il tradimento di Salvidieno, il quale fu chiamato immediatamente sotto un pretesto a Roma, ed al suo arrivo fu accusato da Augusto in Senato e condannato a morte nel 40 av. Cristo. Livio dice ch'ei pose fine ai proprii giorni (Appian., *B. C.*, IV, 85; V, 20, 24, 27, 31-35, 66; Dion., Cass; XLVIII, 13, 18, 33; Liv., *Epit.*, 123, 127; Vell. Pat., II, 76; Svet., *Oct.*, 66).

L'annessa medaglia fu coniata probabilmente da Salvidieno. Essa porta sul dritto la testa di Ottaviano con la leggenda: C. CÆSAR III VIR R P. C., e

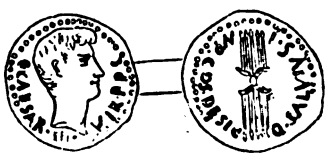


Fig. 5838. — Medaglia di Rufo Salvidieno.

sul rovescio Q. SALVIUS IMP. COS. DESIGN. La sola difficoltà nell'attribuirla alla persona precedente sta in ciò, ch'egli è qui detto Q. Salvio, mentre negli scrittori il suo nome è sempre Q. Salvidieno. Ma d'altra parte non havvi Q. Salvio mentovato da alcun antico scrittore a cui possa appartenere, mentre il *consul designatus* si applica a Q. Salvidieno, del pari che il tempo in cui fu coniata, vale a dire mentre Ottaviano era triumviro (Eckhel, vol. V, p. 299).

SALVINI Antonio Maria (*biogr.*). — Ecclesiastico e filologo, nato a Firenze il 12 gennajo 1653, e morto nella stessa città il 17 maggio 1729, dopo essere stato l'oratore ordinario dell'Accademia degli *Apatisti* e di quella della Crusca, lasciò *orazioni*, *commenti*, *traduzioni*, alcune *poesie* originali, ecc. Fu un traduttore infaticabile, ma troppo fedele alla lettera, e perciò mancante di buon gusto e di nerbo. Ciò che scrisse intorno alla lingua è assai più pregiato; e in generale i suoi scritti si possono avere per buoni testi, non di stile o di gusto, ma di lingua. Fu dottissimo della lingua greca e meritò la riputazione di scrittore laborioso e zelante. Il Lami nelle *Mirabilia Ital.* (tom. I) diede notizie particolari intorno alla vita ed alle opere di Antonio Maria Salvini.

SALVINI Salvino (*biogr.*). — Letterato, fratello del precedente, nato nel 1667 a Firenze, morto il 29 novembre 1751; studiò a Pisa come il fratello, ed attese sotto la sua direzione alle belle lettere e alle antichità della sua patria. I suoi talenti procacciarongli un canonicato nella cattedrale di Firenze; molte accademie, quali sarebbero la Crusca e l'Arcadia, si affrettarono di chiamarlo nel loro grembo, ove strinse amicizia con Zeno, Gori, Querini e Muratori. Abbiamo di lui: *Fasti consolari dell' Accademia fiorentina* (Firenze (1717), opera assai stimata; *Orazione in morte del granduca Giovanni Gastone* (ivi 1738); *Componimenti poetici* (ivi 1750); *Catalogo dei canonici fiorentini*, stampato dopo la sua morte, non che delle *Note* sopra alcuni antichi autori italiani, e *Notizie letterarie* nel *Giornale dei Letterati* e nelle *Notizie degli Arcadi*. Ha lasciato alcune opere manoscritte, fra le altre una *Biografia della Toscana*, in cui avea incorporato quella di Negri.

Vedi *Novelle fiorentine* ed *Elogi degli illustri Toscani*.

SALVINIA (*bot.*). — Genere di piante crittogame, acquatiche, galleggianti, della famiglia delle marsilacee.

SALVINO DEGLI ARMATI (*biogr.*). V. Armati (degli) Salvino.

SALVIO (*biogr.*). — Statuario, il cui nome è inscritto sull'orlo della pina colossale di bronzo che ammirasi nella gran nicchia costrutta da Bramante nei giardini del Vaticano, e che fu trovata appiè del mausoleo d'Adriano quando furono scavati i fondamenti della chiesa Santa Maria della Transpontina. Da ciò s'inferisce con grande probabilità che questa pina formava *ab origine* l'apice del mausoleo d'Adriano. Se questa congettura è esatta, abbiamo naturalmente la data dell'artista. L'iscrizione suona: P. CINCIUS P. L. SALVIUS, il che mostra che l'artista era un liberto.

Vedi: Grutero (vol. I) — Visconti, *Museo Pio-Clem.* (vol. VII) — Winckelmann, *Gesch. d. Kunst*, con le note di Fex e Meyer — R.-Rochette, *Lettre à M. Schorn* (p. 400).

SALVIROLA (*geogr.*). — Comune della provincia di Cremona, circondario di Crema, con 1006 ab.

SALVITELLE (*geogr.*) — Comune della provincia di Salerno, circondario di Sala Consilina, con 1301 abitanti.

SALVOCONDOTTO (*dir. comm., intern. e pen.*) — È una promessa data dall'autorità politica o giudiziaria a taluno, il quale abbia bisogno di essere da tali autorità cautelato contro pericoli derivanti dalla sua posizione personale, o dagli atti che vuol compiere. Nel medio evo, quando i luoghi d'asilo si univano ai tanti altri mezzi che avevano i rei di sfuggire alla ricerca della giustizia, il salvocondotto era di frequente uso, e concedevasi agli imputati che, collocati in luogo sicuro, non volevano comparire se non a piede libero dinanzi ai loro giudici. Il salvocondotto non sempre bastava però a

Digitized by Google

tutelarli dalla mala fede: e non di rado furono visti principi, sotto pretesto di religione, rompere la data promesa.

Salvocondotti si dànno oggigiorno specialmente in tre casi: 1° quando si voglia garantire al fallito la libertà personale; 2° in tempo di guerra alle persone e per le ragioni di cui diremo in appresso; 3° in un processo penale per udire le deposizioni d'un teste che temendo per ragioni sue speciali l'azione della giustizia, si tenga nascosto o sia fuggito.

1° Se contro il fallito latitante sia rilasciato il mandato di cattura, o questi lo tema, il giudice delegato, sopra sua domanda, riconosciuta mediante ordinanza la necessità di sentirlo personalmente, può richiedere il procuratore del Re, affinchè provochi la concessione di un salvocondotto dal giudice penale competente (Cod. comm. del Regno d'Italia, art. 719) (V. Fallimento).

2° Nei rapporti del diritto internazionale pubblico il salvocondotto è una specie di passaporto eccezionale dato a chi non potrebbe recarsi da un luogo ad un altro se non esponendo la libertà o la vita. Generalmente adunque viene concesso quando vi sia una guerra, e nel territorio in cui viene combattuta. Alla sola autorità sovrana spetta di emanare salvocondotti. Ma il sovrano può commettere cotesto potere a coloro che lo rappresentano all'esercito, e tengono il suo posto, cioè ai generali comandanti: la delegazione o è fatta espressamente, o, nei casi comuni, viene considerata come inerente al grado occupato da chi ne è investito. Il salvocondotto rende inviolabile la persona che ne è fornita, in qualunque modo comandi. Il sovrano che lo rilasciò, quando non sia, come soventi accade, espressamente ristretto a certi determinati ufficii, e perciò a certi luoghi soltanto. Così, per per esempio, avviene quando ad una persona straniera agli Stati belligeranti è permesso di attraversare in certi punti il territorio occupato dallo esercito. Ad ogni modo, nella interpretazione più o meno larga dei termini il salvocondotto è concepito, deve mettersi in accordo la volontà di chi lo concesse e lo scopo pel quale venne conceduto. Così se a taluno fu dato permesso per un viaggio, il permesso comprende l'andata ed il ritorno: se fu dato per passare, non comprende la facoltà di ripassare.

Recentemente, fra le proposte che vennero fatte alle varie Potenze da un Congresso di medici e di generali tenuto a Berna, collo scopo di attenuare ognora più i mali della guerra, si trovò in prima linea quella di considerare le ambulanze e gli ospedali come luoghi neutri, e di rispettare le persone addette alla cura dei malati e feriti come fossero munite d'un salvocondotto generale. — Se non possiamo veder effettuato il sogno della pace universale, sarebbe desiderabile che almeno togliessimo alla guerra tutto quell'eccesso nel male che dura ancora nonostante la vantata civiltà del secolo.

3ª La legge prevede il caso che taluno, indicato come testimonio in una procedura penale, ricusi di comparire per timore di un arresto o di una procedura diversa da quella per cui è citato. Può avvenire che la deposizione d'una persona posta in siffatte circostanze appaja preziosa per la scoperta della verità, e provvedendo a ciò che questa non manchi, la legge offre il mezzo del salvocondotto. È questo perciò una specie di transazione che la giustizia fa con un incolpato, una specie di confessione d'impotenza che la società esprime in confronto di chi reputa suo offensore; la dignità della legge e del potere giudiziario raccomanda che simili atti avvengano più di rado che sia possibile. Ma d'altronde, se chi si tiene nascosto può con la propria deposizione spargere una luce desiderabile sopra fatti a discarico di un incolpato che vuole provare la propria innocenza, e dissipare apparenze che lo accusano di un crimine più grave di quello per cui il nascosto sarebbe processato, ognun vede la ragionevolezza di scegliere fra i due mali il minore.

Del resto la legge lascia nell'arbitrio prudente del magistrato il decidere quando sia il caso di rilasciare il salvocondotto. Il quale poi non vale se non per le cause in esso indicate, e non tutela quindi il testimone dall'arresto che potesse incorrere per nuove ragioni.

Un altro caso prevede la legge: ed è che colui il quale è accusato di crimine, ed è contumace, abbia già contro di sè un ordine d'arresto in materia civile o commerciale. Può allora essergli conceduto un salvocondotto, che contro l'ordine stesso lo garantisca. Ragioni affatto diverse informarono questa disposizione di legge, in confronto di quella testè riferita. Non a qualunque imputato, ma soltanto a chi è colpito da una sentenza d'accusa si vuole somministrare il mezzo di difendere la propria innocenza e purgare la propria fama delle gravi colpe che stanno a suo carico. Ed anche in questo caso non si transige con la cosa giudicata in materia di punitiva giustizia, ma unicamente si sospendono gli effetti di un arresto minacciato per causa *civile* o *commmerciale*, davanti gli interessi più gravi della verità e della stessa giustizia punitiva. Poco o nulla perde il creditore con questo salvocondotto, e in tal modo un uomo non viene trattenuto dal provvedere alla difesa propria e dei coaccusati pel timore di un arresto cagionato forse da una sequela di sventure commerciali, che l'onestà e l'abilità sue non poterono evitare (Cod. proc. pen., art. 170, 282, 512).

SALZA IRPINA (*geogr.*) — Comune nella provincia e nel circondario di Avellino, con 1560 abitanti.

SALZANO (*geogr.*). — Comune nella provincia di Venezia, circondario di Mirano, con 3331 abitanti

SALZBRUNN (*geogr.*). — Tre villaggi (*Neu*, *Nieder* ed *Ober S.*) nella Slesia prussiana, notevoli per otto sorgenti termali e per famosi bagni.

SALZBORGO (*geogr.*) — Nome di una regione dell'Austria occidentale, traversata dalle Alpi Noriche, e della omonima città capoluogo, edificata sulle due rive della Salza.

SALZKAMMERGUT (*geogr.*). — Detta la *Svizzera Austriaca*, pittoresca regione, tra il Salzborgo e la Stiria.

SAMAH Al-ben-Melik-el-Julani (*biogr.*). — Emiro spagnuolo, ucciso l'11 maggio del 721 alla battaglia di Tolosa; erasi segnalato nell'esercito il quale, sotto la condotta di Tarik e di Muza, fece la conquista della penisola, e comandava l'esercito della frontiera quando il califfo Yezid II lo nominò emir

Digitized by Google

(nel 720) per surrogare al-Hur, di cui la cupidigia e le concussioni avevano cagionate lagnanze generali. Il nuovo emiro attese a riparare i mali e a raddurre l'ordine nell'amministrazione; egli soppresse le ineguaglianze esistenti nella distribuzione delle imposte, riscuotendo dovunque il quinto del reddito; visitò le varie provincie, abbellì Cordova e mandò al califfo una descrizione della città e del territorio della Spagna. Al-Samah diede poi opera a proseguire la conquista della Gallia cominciata da al-Hur. Dopo aver lasciato ad Ambesa il comando della Spagna, traversò i Pirenei e assediò Tolosa, che resistè lunga pezza, finchè Eude duca d'Aquitania si avanzò per liberarla l'11 maggio 721. La vittoria fu contrastata lunga pezza, l'emiro, nel più fitto della mischia, animava i suoi coll'esempio, finchè un colpo di lancia lo sbalzò da cavallo e lo uccise. Fu quello il segnale della sconfitta degli Arabi, che fuggirono in disordine, Abd-el-Rahman salvò gli avanzi dell'esercito e lo ricondusse a Narbona.

Vedi Rosseuw Saint-Hilaire, *Hist. d'Espagne.*

SAMALIA (*sool.*). — Genere di uccelli del gruppo de' così detti *uccelli del paradiso* (V. Paradisea), i cui caratteri sono: becco robusto, convesso di sopra, fornito alla base di penne vellutate, diritte, compresse lateralmente, intaccate verso l'apice; penne

Fig. 5839. — Paradisea apoda (maschio).

ipocondriache, lunghissime, flessibili, decomposte, o piume cervicali mediocri e rigide. Questo genere viene diviso in due sezioni, ed ha per tipo la specie *paradisea magnifica, le magnifique* di Buffon. Ma forse il più elegante di tutti questi uccelli è quello che i Francesi chiamano *le grand émeraude*, e che corrisponde alla *paradisea apoda* di Linneo, della quale qui rechiamo la stampa.

SAMANI (Abu-Ibrahim Ismael Al) (*biogr.*). — Fondatore della dinastia cui diede il suo nome (*Samanidi*), nato nell'847, morto nel novembre 907, apparteneva a quelle orde turche le quali dai versanti dell'Altai si avanzarono verso l'Asia meridionale, dapprima ausiliare del califfato di Bagdad, poi cagione della sua caduta. Samani fondò la grandezza della dinastia samanide, che facevasi risalire a Saman, il cui figliuolo Asciad fu chiamato alla Corte del califfo Al-Mamun. I quattro figliuoli di Asciad ottennero nell'819 governi importanti nell'Asia occidentale; ed uno di essi, Ahmed, li ereditò e li trasmise ai suoi figliuoli. Il primogenito, Naser, governò Samarcanda e s'impadronì della Transossiana: uno dei più giovani, Ismaele, del quale qui trattasi, fu suo luogotenente. Suo fratello, che ne sospettava la fedeltà, gli fece guerra (888). Vinto e prigioniero, fu trattato da Ismaele coi più grandi riguardi, e ricondotto a Samarcanda. Quando Naser morì (892), Ismaele, che già godeva gran credito fra i Turchi, ne raccolse l'eredità, e governò la Transossiana come sovrano indipendente, consacrando la propria autorità con alcune splendide vittorie. Allorchè il califfo Mothaded gli chiese soccorsi contro Amru, l'usurpatore saffarida, Ismaele accorse, e benchè inferiore di forze, lo pose in rotta (900), e riunì il Korassan ed il Tabaristan ai proprii Stati. Il califfo, confermandolo nelle conquiste, gli diede il titolo di *padiscià* e gl'inviò magnifici regali. Gli ultimi anni della sua vita furono quasi esclusivamente consacrati alle cure del Governo, zelando la giustizia e reprimendo gli abusi d'autorità de' suoi uffiziali e le violenze dei soldati. Sul finir del suo regno fece due spedizioni: la prima contro un usurpatore ribellatosi al califfo; la seconda contro il Turkestan, che sottomise in parte. Tutti gli storici s'accordano a rappresentare questo principe come un modello di bravura, di generosità e di giustizia.

I suoi discendenti, che si trasmisero poi il regno di padre in figlio (salvo i due ultimi in cui passò da fratello a fratello), furono *Ahmed*, *Nasser*, *Noah*, *Abdalmelek*, *Mansor I*, *Noah II* e *Abdalmelek II*. A questa dinastia pose fine *Mahmud Ghizni*, il quale ne incorporò i dominii col proprio impero dopo che ella ebbe regnato sulla maggior parte della Persia per oltre cento anni.

Vedi: Klaproth, *Tableau hist. de l'Asie — Univers pittoresque.*

SAMANIDI (*stor. persian.*). V. Samani.

SAMAR (*geogr.*). — Isola dell'Oceania appartenente alle Filippine del gruppo Visayas, al nord di quella di Leite, all'est di quella di Masbate e al sud-est della grand'isola di Lusson (V.), da cui la separa lo stretto di San Bernardino, fra 11° 1′ e 12° 36′ lat. N., e 121° 55′ e 123° 25′ long. E. Ha la forma di un quadrilatero con coste irregolarissime, soprattutto nella parte sud-ovest. La sua lunghezza dal nord al sud è di 168 chilom., la larghezza di 120 e la circonferenza di 600. La sua superficie è montagnosa. Le montagne più alte sono Curao, Matuginaao, Capotaan, Palapa, e i fiumi principali che

Digitized by Google

la bagnano addimandansi Oras, Lagnan, Bato, Timonini, Buruhan, Samar, ecc. Vi abbondano il legname da costruzione e le piante medicinali. L'agricoltura, la caccia, la pesca formano le occupazioni principali degli abitanti, i quali raccolgono anche miele e cera. Il cocco e l'olio di cocco formano gli articoli principali di esportazione. Il suolo è fertile in riso e grano, ma il cibo principale consiste in una specie di patata e in una radice detta *aby*. Canne da zucchero, cavoli, cipolle, melloni, aranci cinesi, vegetabili e parecchie specie di frutti poco noti in Europa sono coltivati in quell'isola. Pagis annoverò non men di quaranta sorta di fichi. Oltre di ciò vi si coltiva la canapa, l'indaco, il pepe. I boschi sono popolati da una grande varietà d'uccelli, di scimie, bufali ed altri quadrupedi. Nelle montagne estraggonsi ferro e rame, e nelle regioni interne trovasi anche polvere d'oro. Il centro dell'isola è abitata da tribù indipendenti. La città principale chiamasi Cathalogan.

SAMARA (*geogr.*). — Governo della Russia europea, formato il 18 dicembre 1850 sulla riva destra del Volga con parte dei circoli di Samara o Slawropol, di Simbirsk, di Orenburgo, di Saratoff, ecc., ha una superficie totale di 137,137 chilom. quadr. ed una popolazione di 1,530,039 abitanti. È una contrada generalmente ondulata e coperta sui suoi confini meridionale ed orientale di rami dei monti Obtchei-Syrt. I fiumi principali che lo bagnano sono il Volga, il Samara, il Kinel, il Tok, il Bouson, l'Irgis-Jelan, il grande e piccolo Irgis, il Targoun e il Jarouslan. La parte situata all'est del Volga è fertilissima, quantunque sia ancora incolta in gran parte. Questo governo produce frumento, avena, orzo, segala, tabacco, ecc., e vi si fa pesca importante. A cagione della sua fertilità naturale e della sua bella situazione, il governo di Samara è destinato a divenire un giorno uno dei più ricchi dell'Impero russo. Amministrativamente è diviso in sette circoli e la sua popolazione è composta di Gran Russi, di Piccoli Russi, di Tedeschi, Tartari, Morduini, ecc.

La città, capoluogo dello stesso nome di Samara, giace sulla cima e sul declivio d'un poggio al confluente del fiume Samara e del Volga, sulla sponda sinistra di quest'ultimo, sotto 53° 10′ 17″ lat. N. e 47° 44′ 52″ long. E. Essa è divenuta di questi ultimi tempi una delle città commerciali più importanti del Volga, e il suo commercio di grani sopravanza persino quello di Simbirsk. Ha un porto sul Volga, grandi magazzini, e una cattedrale. La più parte delle case sono ancora costrutte in legno. I suoi abitanti sommano a 15,000 e dànno opera la più parte al commercio, il quale consiste in sale, pesci, caviale, sego, bestiami, sapone, farina, ma soprattutto in grani. Vi si fanno anche scambii coi Tartari e i Kirghisi. Samara fu edificata nel 1586 come baluardo contro i Baschiri e i Nogai. Fra le altre città più importanti del governo di Samara citeremo *Stawropol* con 3400 abitanti, sulla riva destra del Volga, edificata dai Calmucchi quando convertironsi al cristianesimo intorno il 1737. Nel centro di essa è un forte cinto di steccate, ove risiede il capo dei Calmucchi, mentre la guarnigione russa e cosacca dimora nella città superiore e i cittadini nell'inferiore. *Bugulma* ha una popolazione di circa 2000 abitanti, e fa un commercio notevole in tessuti di cotone e di lana. Vi si fanno due grandi fiere all'anno.

SAMARA (*bot.*). — Denominazione data da Gaertner ad un frutto uniloculare, indeiscente, compresso, il quale contiene uno o molti grani, ed è lateralmente prolungato in appendici sottili che formano una specie di ali membranose. Ne abbiamo un esempio nell'olmo campestre. Quando un tal frutto è formato da molti carpelli intimamente uniti, e costituenti ciascuno una samara, chiamasi *samaridio*.

SAMARANG (*geogr.*). — Porto di mare sulla costa nord di Giava, a 6° 57′ 20″ lat. S. e 110° 26′ 80″ long. E. (Greenw.), metropoli della residenza olandese, con circa 60 mila abitanti.

SAMARATE (*geogr.*). — Comune nel circondario di Gallarate, provincia di Milano, con 3756 abit.

SAMARCANDA (*geogr.*). — Fu nel secolo XIV la metropoli del grande impero tartaro di Timur. Rimase per sempre la sede della cultura musulmana nell'Asia centrale. Fino al 1868 durò la seconda città del Kanato di Buccara, e da quell'anno fu annessa ai dominii dello Czar, diventando una delle città principali del Turchestan russo. Giace a 280 chilom. all'est di Buccara, sul Serafscian o Kohek nella valle di Sogd, in mezzo ad una contrada intersecata da numerosi canali che la fertilizzano e sotto 39° 30′ lat. N. e 66° 30′ long. E. Le mura che la circondano hanno gallerie e torri per la difesa, e sono guernite di dodici porte in ferro. Un'altra cinta di mura interne la separa dalla prima, e lo spazio intermedio è occupato da giardini, parchi, sobborghi. Questa seconda cinta è di terra con quattro porte, e contiene il tempio principale, la cittadella e il palazzo del sovrano. La città è assai ben costrutta, quantunque la più parte de' suoi edifizi sia in legno, e non ha più al dì d'oggi che circa 10,000 abitanti, secondo l'inglese Burnes, mentre altri li fanno ascendere a 35 e altri ancora a 50,000, i quali dànno opera alla fabbricazione di oggetti di cuojo, di tessuti di cotone e di carta in seta. Numerose fontane d'ottima acqua sono alimentate dalle acque del fiume condotte in piccoli tubi di piombo sorretti da alte colonne di pietra. Vi si annoverano 250 moschee, molte delle quali in rovina, con 40 *medressas*, in cui professori ecclesiastici fanno corsi di legislazione musulmana e di lingua araba. In una di queste moschee di marmo bianco osservasi il sepolcro di Timur Bec o Tamerlano, bellissimo monumento in diaspro coperto da un'immensa cupola. La città contiene il sepolcro di Abul Mansu Matondiri, autore del *Bedaya*. Vi sono parecchi bazari e tre grandi caravanseragli pei mercanti che arrivano dall'interno della Buccaria, dacchè da circa dugensettant'anni Samarcanda è uno dei grandi depositi commerciali delle carovane coll'India e l'Asia. La sua importanza commerciale fu però diminuita dalla vicinanza di Buccara, quantunque la sia sempre venerata come una città sacra dal popolo. La sua situazione fu meritamente lodata dagli Asiatici; il clima è asciutto e salubre, e i dintorni producono frutti in copia.

Nell'antichità Samarcanda portava il nome di

Digitized by Google

Maracanda ed era la capitale della provincia detta *Sogdiana*. Fu, dicesi, devastata da Alessandro. Nel medio evo gli Arabi addentraronsi al nord fino a Marcanda. Nel 1220 fu presa da Gengis Khan al sultano Mehemet, e divenne sotto Tamerlano la capitale d'uno de' più vasti imperi del mondo. Il gran conquistatore fermò colà la sua sede e la rese il centro della più alta civiltà, introducendovi le scienze e le arti di tutta l'Asia. Samarcanda fioriva per l'immenso commercio che faceva con la Russia, la Turchia, la Cina e l'India. Dopo la sua riunione alla Buccaria pel khan Abdullah nell'ultima metà del XVI secolo, la sua floridezza, già decadente, disparve grado a grado con la sua indipendenza, e oggidì a mala pena rinvengonsi le vestigia dei palazzi, di cui gli storici arabi ci hanno tramandato descrizioni maravigliose. Al tempo della conquista fu ancora capitale della Buccaria, ma questo titolo stesso gli fu tolto per darlo a Buccara.

Visitò Buccara e Samarcanda un ungherese, Arminio Vamberg, membro dell'Accademia di Pesth, travestito da dervis, e pubblicò la relazione interessantissima del suo viaggio pericoloso sotto il titolo di *Travels in Central Asia being the account of a Journey from Teheran across the Turkoman Desert on the Eastern Shore of the Caspian to Khiva, Bokhara and Samarcand, performed in the year 1863* (Londra 1864, Murray).

SAMARIA (lat. *Samaria* e poi *Sebaste;* gr. Σαμάρεια, Σεμηρών, Σεμαρεών, Σομόρων, Σεβάστη; ebr. *Sciomeron*; cald. *Sciamerin*) (*geogr.* e *stor. ant.*). — Città capitale del regno d'Israele e residenza reale dal tempo di *Amri* od *Omri*, re d'Israele (929-917 av. Cr.). Costui da comandante in capo delle milizie, venne acclamato re sul campo di battaglia davanti a Gebbeton, città dei Filistei assediata dagli Israeliti; si liberò del rivale *Zambri*, e consolidato il suo trono nel 925 av. Cr., comperò il monte di Samaria da Somer o Semer per due talenti di argento (12,000 franchi), e vi edificò la nuova capitale del regno imponendole lo stesso nome di Samaria, in memoria del venditore del luogo. Giovi però avvertire che il vocabolo ebraico *Sciomeron* significa *vedetta, altura di osservazione, specola*, e ben si addice a Samaria, sorgendo sopra un monte posto nel centro di una valle baciniforme, circa 10 chilometri al N. O. di Sichem, la primitiva capitale del regno d'Israele (III *Reg.*, XVI, 15, 24). Nove secoli più tardi Erode seppe apprezzare la posizione di cotesta città e munirla di una fortezza che dominasse le vicine contrade; ed anche oggidì i viaggiatori non cessano di ammirare l'eccellenza del luogo, qualità che non isfuggì nè ad Omri, nè al lontano suo successore idumeo (Joseph., *B. J.*, I, 21, § 2; *Antiq.*, XV, 8, § 5). Dall'epoca della compera di Omri, Samaria conservò il suo grado di capitale delle dieci tribù. Acabbo, suo immediato successore, inalzò in essa un tempio al dio Baal, e per questa circostanza una parte della città, munita forse di una separata muraglia, fu chiamata la città della casa di Baal. Dev'essere stata Samaria una piazza molto fortificata, perchè i Siriani vi avevano posto l'assedio per ben due volte, nel 901 e nell'892 av. Cr., e sempre indarno. Gli è vero che nel secondo assedio fu prodigiosamente liberata, ma dopochè gli abitanti avevano sofferto orribili patimenti, per fame, durante la prolungata resistenza. Il padrone e possessore di Samaria veniva considerato re d'Israele di fatto, ed i guai e malori profetati alla nazione venivano diretti nominativamente alla città. Venne questa espugnata nel 721 av. Cr., dopo tre anni di assedio, da Salmanasare re di Assiria, e così ebbe fine il regno d'Israele (III *Reg.*, XVI, 32, 33; XX, 1; IV *Reg.*, VI, 24; VII, 20, X, 25; XV, 13, 14; XVIII, 9, 10; Is., VII, 9). Ma pochi anni più tardi, il territorio di cui Samaria era il centro, fu ripopolato da *Asaraddone* od *Esaraddone*, successore di Senacheribbo sul trono dell'Assiria (707-667 av. Cr.), sebbene non si abbia particolare contezza della città se non se tre secoli posteriormente, ai tempi di Alessandro Magno re di Macedonia (335-323 av. Cr.). Cotesto insaziabile conquistatore s'impadronì della città, che erasi alquanto ristaurata, a quanto sembra (Euseb., *Chron. ad ann. Abr.* 1684), uccise un gran numero di abitanti, e concesse ai superstiti di ricoverarsi in Sichem (V.). Sostituì ai trucidati ed espulsi una colonia di Siro-Macedoni, e lasciò che l'attiguo territorio, ch'era appunto la regione Samaritana (Σαμαρεῖτις χώρα), venisse abitata dagli Ebrei. Si mantennero i Siro-Macedoni nella conquistata città fino ai tempi di Giovanni Ircano I, re della dinastia maccabea (136-107 av. Cr.), il quale la espugnò nel 109 av. Cr., sebbene fosse allora, giusta la testimonianza di Giuseppe Flavio, città munitissima (πόλις ὀχυρωτάτη). Il prode Ircano se ne impodestò intersecando a forza di trincee il monte su cui era posta, introducendovi le naturali correnti di acqua, e demolendola così dopo un anno di assedio; e tutto ciò per vendicare gli oltraggi che gli abitanti della vicina Marissa, coloni ed alleati degli Ebrei, avevano sofferto da quelli di Samaria (Joseph., *c. Ap.*, II, 4; *Antiq.*, XIII, 10, § 2; Prideaux, *Conn.* 109 av. Cr., nota).

Caduta per tal guisa la possente città, fu occupata dagli Ebrei in que' tratti che ancor ne rimasero, od almeno noi ve li riscontriamo ai tempi di Alessandro Janneo, re maccabeo (106-79 av. Cr.), e fino all'epoca in cui Pompeo la restituì ai discendenti degli originarii suoi abitanti. Cotesti primitivi abitanti (οἰκήτορες, persone di casa) erano forse i Siro-Macedoni, ma gli è più probabile che fossero propriamente gli antichi Samaritani discacciati dai coloni del Magno Alessandro. Sotto la direzione del romano Gabinio, tanto Samaria, quanto le altre smantellate città, vennero tutte rialzate, ma il ristauro più effettivo di essa fu opera di Erode il Grande, re della Giudea (40 av. Cr.-1 d. Cr.), perchè gli era stata regalata da Augusto alla morte di Antonio e Cleopatra. Il re vassallo del romano Impero appellò in segno di gratitudine la riedificata città col titolo di *Sebaste* (Σεβαστή ossia *Augusta*) dal nome del suo signore. Il muro che la cingeva aveva la lunghezza di 4 chilom., e nel mezzo, in un ricinto della larghezza di 270 metri, sorgeva un magnifico tempio in onore di Augusto. Venne popolata da 6000 veterani ed altri, al cui sostentamento fu destinato uno dei più belli e ricchi distretti attigui alla città. Erode ebbe primieramente

Digitized by Google

di mira, con siffatti lavori, il possesso di un luogo dominante le finitime terre, e diede sfogo nello stesso tempo al suo buon gusto di architettura, abbellendo coll'arte un sito ch'era tanto adorno di già dalla natura (Joseph., *Antiq.*, XIII, 10, § 3; 15, § 4; XIV, 5, § 3; XV, 7, § 7; 8, § 5; *B. J.*, I, 20, § 3; 21, § 2). Quanto tempo abbia conservato Samaria il suo splendore dopo il ristauro di Erode, non si sa di preciso; ma si sa invece che nel Nuovo Testamento non viene nominata la città stessa, bensì una porzione del distretto a cui erasi estesa la sua denominazione anche nei tempi più antichi. Dai primordii pertanto del cristianesimo resta interrotto per due secoli il suo nesso storico, fino al principio del secolo III d. Cr., in cui Settimio Severo (193-211 d. Cr.) vi piantò una colonia. Conservansi però parecchi esemplari di monete coniate sul luogo, dall'impero di Nerone a quello di Geta fratello di Caracalla. Ma sebbene fosse dessa la sede di una romana colonia, non potè nondimeno essere un luogo di grande importanza politica (Ulpian., *Leg. 1 de Censib.*, citato dal Robinson; Vaillant, *Numism. Imper.*; Noris, citato dal Reland). Leggesi nel Codice di Teodosio che, verso l'anno 409 d. Cr., fu divisa la Terra Santa in Palestina Prima, Seconda e Terza, e che nella Prima s'inchiudevano il paese dei Filistei, Samaria (il distretto), e la parte N. della Giudea; ma la sua capitale non era Sebaste, sibbene Cesarea. Ecclesiasticamente però aveva dessa un grado di più, perchè era sede episcopale fin dal III secolo; in ogni modo gli è certo che il suo vescovo fu presente al Concilio di Nicea, e vi si sottoscrisse *Maximus* o secondo altri *Marinus Sebastenus*. Si conservarono i nomi di alcuni de' suoi successori, l'ultimo dei quali nomavasi Pelagio, e fu nel Sinodo di Gerusalemme del 536; incontrasi il titolo della sede negl'*Indicatori* (*Notitiæ*) greci più antichi, e nei latini meno remoti (Reland, *Pal.*, 214-229). Cadde Sebaste in potere dei Maomettani durante l'assedio di Gerusalemme; continuando le crociate, vi fu stabilito un vescovado latino, il cui titolo fu riconosciuto dalla Chiesa romana fino al XIV secolo. Oggidì viene rappresentata da un villaggetto a 10 chilometri da Naplusa, che conserva pochi avanzi del passato, tranne il nome *Sebustié*, corruzione arabica di Sebaste. Vi si scorgono alquanti rimasugli architettonici, parte di costruzione o riduzione cristiana, come la chiesa di San Giovanni Battista; e parte forse di lavori eseguiti per comando del summentovato sovrano idumeo. Un lungo viale di rotte colonne, ch'è certamente la strada principale di Erode, qui pure, come in Palmira ed in Damasco, adorno da un peristilio ad ogni lato, percorre tuttodì, giusta l'osservazione di un viaggiatore inglese il terrazzo più eminente del monte. Ma il frammentario aspetto di tutto quel luogo ci porge evidentissima prova dell'adempimento della profezia di Michea (I, 6), quantunque si possa essere avverata più di una volta, molto tempo prima, per le devastazioni di Salmanasare o di Giovanni Ircano, già sopra citati. Ecco le parole terribili del profeta: « E porrò Samaria quasi un mucchio di pietre nel campo, quando si pianta una vigna; e trarrò giù nella valle le sue pietre, e metterò a nudo le sue fondamenta » (Mich., I, 6, paragonato con Osea, X-V, 1). San Girolamo, le cui cognizioni sulla Palestina sono della massima autorità, afferma che Sebaste fu il luogo in cui San Gio. Battista fu carcerato e decollato; ed aggiunge che vi furono sepolti anche i profeti Eliseo ed Abdia. Sant'Epifanio, trattando minutamente delle varie eresie dominanti fra i Samaritani, studiasi di spiegare l'origine del costoro nome, dicendoli custodi, giusta l'ebraico *somerim* (guardie, sentinelle, custodi). Il monte su cui ergevasi la città, nota egli, veniva indicato Somer o Somoron (Σωμήρ, Σωμόρων) da un certo Somoron, figlio di Somer, proveniente dallo stipite de' Perizei o Gergasei, discendenti pur questi da Canan o Cam. Ma gli abitanti, soggiung'egli tantosto, ponno essere stati chiamati Samaritani dalla guardia che facevano alle loro terre, od anche dall'osservanza della Legge, diversa dagli scritti posteriori del canone ebraico, ch'essi non vollero accettare. Il villaggio succitato di *Sebustié* non occupa che l'estremità E. del monte di Samaria, a 308 metri sul livello del mare.

Vedi: Robinson, *Biblical Researches* (II, 127-33) — Reland, *Palæstina* (344, 979-82) — Raumer, *Palästina* (144-148) — Van de Velde, *Syria and Palestine* (I, 363-88; II, 295, 296, *Mappa* e *Memoria*) — Stanley, *Sinai and Palestine* — Ritter, *Erdkunde*, *Palästina* (III, 661-66) — Kitto, *Physical history of Palestine* (p. CXVII-XVIII).

SAMARITANI (lat. *Samaritani*, gr. Σαμαρεῖται, Σαμαρεῖς, ebr. *Sciomeronim*) (*etnogr.*). — Appellavansi così, oltre agli abitanti della città di Samaria propriamente detta, anche quelli della regione o provincia samaritana, che dicevasi perciò Samaria, ed in greco parimente, ed anche Samaride (Σαμαρίς), paese dei Samarei (χώρα Σαμαρέων) e terra Samaritide (ἡ Σαμαρεῖτις χώρα). Per gli antichi ebrei significava Samaria tutto il territorio di cui componevasi il regno delle dieci tribù ossia d'Israele; ma siccome cotesto regno subì varii cangiamenti nella sua estensione, ed in ispecie ai tempi già rammentati di Salmanasare (V. Samaria), così anch'esso il nome di Samaritano ebbe senso più o meno lato. Giovi primieramente avvertire che la Samaria aveva inchiuso in origine tutte le tribù di cui erasi costituito re Geroboamo I, quando, per la morte di Salomone, la nazione ebraica si scisse in due diversi Stati. Da quell'epoca in poi, prima dell'esistenza della città di Samaria, questo nome servì ad indicare tutto il territorio del nuovo regno israelitico, e tanto nei libri storici quanto nei profetici tale si è il significato del vocabolo, leggendosi nei libri *dei Re* le *città della Samaria;* in Osea, il *vitello della Samaria*, simbolo del culto idolatrico introdottosi fra gl'Israeliti; in Amos, i *monti della Samaria;* ed in Ezechiello, la *schiavitù della Samaria e delle figlie sue* (Ezech., XVI, 53; Amos, III, 9; Osea, VIII, 5, 6; III *Reg.*, XIII, 32). Ma il nome variò di estensione nel suo significato, secondo il restringersi o dilatarsi dei confini del nuovo reame. Gli è probabile anzitutto, che le terre delle tribù di Simone e di Dan sieno state incorporate fin da principio nel regno di Giuda; e questa sarebbe stata una delle delimitazioni. Successivamente, nel 771, e poi nel 740 av. Cr., i due re dell'Assiria

Digitized by Google

Pul o *Ful* e *Teglat Falasar* o *Palasar* trassero in esilio i Rubeniti ed i Gaditi e mezza tribù di Manasse, e le trasportarono in Laela (*Lahela*), Abor (*Habor*) ed Ara, ed al fiume Gozan (oggi *Cabur*, grande affluente mesopotamico dell'Eufrate (I *Paralipom.*, v, 26). Questa sarebbe di già una seconda delimitazione. Ma il secondo di cotesti re ritornò ancora nella Palestina, regnante il re d'Israele Facea (753-726 av. Cr.), e prese Ajon ed Abel-Domum, Maaca e Janoe, Cedes, Asor, Galaad, la Galilea e tutta la terra di Neftali, e ne trasse gli abitanti nell'Assiria (IV *Reg.*, xv, 29). Questa sarebbe di già la terza alterazione di frontiere. Circa un secolo prima, nell'860 av. Cr., il Signore aveva incominciato a travagliare Israele, perchè Hazael re di Damasco flagellò le sue genti da tutti i lati, scorrazzando dal Giordano verso l'E., per tutta la terra di Galaad, Gad e Ruben e Manasse, da Aroer sul torrente Arnon, e Galaad e Basan (IV *Reg.*, x, 32, 33). Ma questa non fu che una semplice incursione, nè produsse la conquista del paese e la deportazione de' suoi abitanti. Le invasioni invece di Pul e di Teglat Falasar furono sperpero di popolazione, ed il territorio per tal guisa da essi desolato venne probabilmente occupato poi dall'accedere de' finitimi idolatri, od anche da famiglie erranti degli stessi Israeliti. Rispetto alla parte N. della Galilea, si sa che vi prevaleva una popolazione idolatra, e quindi erasi formata la frase di Galilea delle nazioni o dei Gentili (Is., ix, 1; I *Machab.*, v, 15); e tale era senza dubbio il caso anche al di là del Giordano. Ma vi fu puranco una quarta circoscrizione del regno di Samaria, ed una quarta restrizione per conseguenza del nome Samaritano.

Da una circostanza del regno di Ezechia rilevasi chiaramente che proprio prima della deportazione e morte di Osea, ultimo re d'Israele (726-718 av. Cr.), l'autorità del re di Giuda, od almeno la sua influenza, era stata riconosciuta da molti delle tribù di Aser, Issacar e Zabulon, e perfino da quelli di Efraim e Manasse (II *Paralip.*, xxx, 1-26). Da tutte codeste tribù eransi recati a celebrare la pasqua in Gerusalemme non pochi individui, nel 726 av. Cr., aderendo all'invito che aveva loro fatto il re Ezechia. Il regno di Samaria era stato infatti ridotto a sì meschine proporzioni, che quando, due o tre anni più tardi, leggiamo che Salmanasare percorse quel paese e dopo un assedio di tre anni prese Samaria, e trasse seco gl'Israeliti nell'Assiria, e li collocò in Ala (*Hala*) ed in Abor presso il fiume Gozan, e nelle città dei Medi; e quando di bel nuovo leggiamo che gl'Israeliti furono trascinati fuori del loro paese nell'Assiria, dobbiamo supporre che si tratti di ben poca gente (IV *Reg.*, xvii, 5, 6, 23). Samaria (la città), e poche città o villaggi adjacenti soltanto, rappresentavano quel regno, che si estendeva un dì da Betel a Dan al N. e dal Mediterraneo alle frontiere della Siria ed Ammon all'E. Questo viene inoltre confermato da ciò che si narra del passaggio del re di Giuda Giosia, nel 641 av. Cr., per le città di Manasse ed Efraim e Simeone, fino a Neftali (II *Paralip.*, xxxiv, 6). Non si sarebbe potuto compiere facilmente cotesto viaggio, se il numero delle città e dei villaggi occupati da individui, che diceansi allora Samaritani, fosse stato ragguardevole.

Ciò premesso, gioverà qui risalire all'origine di coloro che nel IV *dei Re* (xvii, 29) e nel nuovo Testamento chiamansi Samaritani. Notammo di già che Salmanasare (IV *Reg.*, xvii, 5, 6, 26) aveva fatto trasportare nell'Assiria gl'Israeliti, ossia i superstiti delle dieci tribù, che riconoscevano ancora l'autorità di Osea; e costoro erano domiciliati, come già dimostrammo, nella città di Samaria ed in poche altre città o ville adjacenti. Ma il re assiro fec'egli esulare tutti quegli abitanti, e quali altri vi surrogò? Per rispondere alla prima parte di questa naturalissima domanda, fa mestieri osservare che le parole della Scrittura non lasciano alcun dubbio in proposito, esponendo esse che Israele fu trasportato via, e che altre genti furono collocate nelle città della Samaria invece dei figli d'Israele, senza neppure aggiungere, come in altra circostanza, che vi fossero rimasti i poveri, per far da vignajuoli ed agricoltori (IV *Reg.*, xvii, 6, 23, 24; xxv, 12). Si può quindi inferire, che le città della Samaria vennero sgombrate, non già parzialmente, bensì per intero dagli antichi loro abitanti, e rimasero vuote finchè piacque al re di Assiria di ripopolarle con gente speditavi da *Babilonia*, *Cuta*, *Ava*, *Emat* e *Sefarvaim* (IV *Reg.*, xvii, 24; xviii, 34). Per tal guisa i nuovi Samaritani, dovendosi ora denominare così, erano Assiri o di nascita o di sudditanza, stranieri affatto alle città della Samaria, ed esclusivamente abitanti di queste. Pare che Asaraddone, invadendo il regno di Giuda nel 677 av. C., sotto il re Manasse, siasi accorto che era contro le regole di buona politica il lasciare nudo e deserto un tratto considerevole di suolo proprio al confine del regno allora invaso, ed abbia deciso di porvi un presidio di stranieri. Costoro erano naturalmente idolatri, ed adoravano una strana miscela di numi. Ciascuna delle cinque popolazioni partite dai luoghi testè indicati aveva il suo proprio Dio, giusta la testimonianza di Giuseppe, confermata dalla Bibbia, e non vi era un punto solo su cui si adorasse il vero Dio, Jeova, padrone e sovrano del territorio occupato dagl'immigrati. Il re assiro mandò a questi uno dei sacerdoti esuli, che insegnasse loro come dovevano temere il Signore; lo ascoltarono e si fecero adoratori del vero Dio, ma senza rinunziare al culto degli idoli; e così continuarono i loro figli, nipoti e pronipoti fino ai tempi di Cristo (IV *Reg.*, xvii 41). Tale si fu adunque e non altra l'origine dei nuovi Samaritani, che non furono di schiatta ebraica, ma dal più lontano Oriente; e lo dichiara egli stesso Giuseppe Flavio, dicendo che i Cutei erano oriundi dalle parti interne della Media e della Persia, ma si chiamavano allora Samaritani, assunto avendo il nome del paese in cui erano stati spediti (*Antiq.*, ix, 14, § 3; x, 9, § 7). Nel Vangelo hanno l'epiteto espresso di forestieri, di gente straniera (ἀλλογενεῖς, Luc., xvii, 18), il che viene confermato anche dal Flavio (*Antiq.*, xi, 8, § 6), sebbene dia egli talvolta notizie diverse della loro origine. Vi è una lacuna nella storia dei nuovi Samaritani, dopo il primo secolo del loro ordinamento politico-religioso, fino verso la metà del vi secolo av. C., epoca del ri-

Digitized by Google

torno dei Giudei dalla babilonica schiavitù. Al ricomparire di questi, anche i Samaritani vollero partecipare alla riedificazione del tempio cogli Ebrei, offrendo l'opera loro a Zorobabele, il quale la rifiutò, soggiungendo che Ciro re dei Persiani ai soli Giudei comandato aveva di rialzare il tempio. Se ne tennero offesi i Samaritani, e rotto ogni ritegno, si manifestarono aperti nemici degli Ebrei, cui cagionarono continui disturbi sotto i due regni di Ciro e Cambise, dal 560 al 522 av. C., acchetandosi soltanto nel 519, sotto Dario I Istaspe (I *Esdræ*, IV, 1-5). Cominciata per tal guisa la discordia, crebbe di anno in anno, ed è pur probabile che quanto più i Samaritani si staccavano dall'idolatria, dedicandosi esclusivamente ad una specie di culto di Jeova, tanto più sentivano il disprezzo con cui trattavano gli Ebrei le loro profferte di fratellanza, finchè scoppiò la crisi. Verso il 409 av. C. un certo Manasse, di schiatta sacerdotale, espulso da Gerusalemme per decreto di Neemia, a cagione d'illegittimo matrimonio, ottenne il permesso da Dario Noto, regnante allora nella Persia, di edificare un tempio sul monte Garizim, ad uso dei Samaritani, presso cui erasi rifugiato. Ciò aggiunse esca alle ire ed ai rancori, e dicesi che i Samaritani non lasciarono intentato alcun mezzo per cagionar danni e disturbi agli Ebrei, negando ospitalità ai pellegrini che, passando per il loro territorio, recavansi in Gerusalemme, e traendoli perfino fuori di strada, di modo che molti di essi preferivano la via più lunga all'E. del Giordano. Dicesi inoltre che alcuni Samaritani penetrarono un dì nel tempio di Gerusalemme e lo contaminarono, spargendo sul pavimento ossa di morti (Joseph., *Antiq.* XVIII, 2, § 2; XX, 6, § 1), considerando il loro tempio di Garizim superiore al gerosolimitano, celebrando in esso ogni anno la pasqua, e dirigendo le loro preci e i caldi voti alla montagna, ovunque fossero dispersi, anche quando il tempio era di già crollato. Pretendevano eziandio che la copia del loro *Pentateuco*, detto per eccellenza la Legge, superasse in antichità ed autorità qualunque copia ne possedessero gli Ebrei; e cotale legge era l'unico loro Codice, perchè ripudiavano tutti gli altri libri del canone ebraico.

Nè gli Ebrei procedevano verso i Samaritani con maggiore delicatezza, asserendo che la copia della Legge posseduta dai secondi era l'eredità di un apostata (del fuggiasco Manasse), e che doveva dubitarsi della sua autenticità; che non erano di ebraico linguaggio, ma Cutei, gente straniera, immigrata dall'Assiria, adoratori d'idoli, sepolti da lunghissima pezza sotto la quercia di Sichem (*Genes.*, XXXV, 4). Non volevano affari con essi, facevano il possibile per evitarli, ed isfogando la collera contro chiunque recasse loro offesa, col dirgli: Sei Samaritano, ed hai il diavolo. Ogni oggetto toccato da un Samaritano era per gli Ebrei immondo, e non è quindi a meravigliare se nelle sinagoghe ebraiche il Samaritano venisse esecrato, e se per conseguenza non fosse ammesso a testimoniare nei tribunali ebraici; rimanesse escluso da ogni proselitismo, ed anche dalla speranza della vita eterna, per quanto dipendesse dagli Ebrei, la cui antipatia verso di loro viene gagliardamente espressa nell'*Ecclesiastico* (L, 27, 28) colle parole: « Due genti odia l'anima mia; e la terza che pur odio non è una gente: i montanari di Seir ed i Filistei, e quel popolo stolto che abita in Sichem » (capitale primitiva dei Samaritani). Perfino gli Apostoli erano mal disposti per i Samaritani, avendo chiesto al loro maestro il fuoco sterminatore contro un villaggio samaritano che mancato aveva di ospitalità. Li rimbrottò il Salvatore, rispondendo che non sapevano di che spirito fossero, nè si lasciò mai sfuggire improperii contro i Samaritani, sebbene dalle stesse sue parole si arguisca che non erano Ebrei. Inviando infatti egli per la prima volta i dodici apostoli alla predicazione, dice ai medesimi: « Non vi recate nelle regioni dei pagani, e non entrate in qualsiasi città dei Samaritani, ma andate piuttosto in traccia delle pecore smarite d'Israele » (Matt., X, 5, 6), adoperando anche in altre circostanze lo stesso linguaggio (*Act.*, I, 8; Joan., IV, 22). I Samaritani adunque contemporanei al Redentore erano un popolo distinto dall'ebraico, sebbene dimorante in mezzo a questo; un popolo che conservava ancora la prisca sua identità, quantunque fossero trascorsi sette secoli dacchè erano stati trasportati dall'Assiria per opera di Asaraddone, ed avessero abbandonato il politeismo per una specie di ultramosaismo. Sebbene i loro confini fossero stati gradatamente ristretti, e fosse stato distrutto da Giovanni Ircano, nel 130 av. C., il loro tempio sul Garizim, punto di accentramento per il culto religioso; e sebbene la precipua loro città (Samaria) fosse stata più e più fiate distrutta, ed il loro territorio un campo di battaglia per gli Egizi ed i Siriani, conservavano essi nondimeno ancora la loro nazionalità; volgevano le loro adorazioni ancora da Sichem e da altri luoghi desolati verso il sacro monte, nè potevano amalgamarsi cogli Ebrei. Non è però da credere che tutto il paese detto ai tempi di Cristo Samaria fosse posseduto dai Cutei Samaritani, o che così fosse mai stato, posto com'era tra la Giudea e la Galilea, cominciando da un villaggio che chiamavasi Ginea (*Ginæa*, oggi *Ginin*) nella grande pianura di Esdrelon, e stendendosi fino alla toparchia di Acrabatta, nella parte più bassa del territorio di Efraim. Questi punti, indicando gli estremi gradi N. e S. della latitudine di Samaria, ci rendono atti a stabilirne i confini con qualche certezza. Confinava pertanto al N. colla catena dei monti che comincia al Carmelo, da O., e fatta una curva al S. O., corre quasi diritto all'E. verso la valle del Giordano, formando il confine meridionale della pianura di Esdrelon. Toccava verso il S. quanto più davvicino poteva le frontiere settentrionali di Beniamino, e comprendeva così l'antico territorio di Efraim e di quei Manassiti che stavano all'O. del Giordano. I Cutei Samaritani non possedevano per altro che poche città e pochi villaggi su cotesto ampio spazio, quasi nel centro, avendo per capitale Sichem o, come dicevasi per ischerno, Sicar, anche prima che il Magno Alessandro avesse distrutto Samaria, forse perchè la prima era quasi attaccata al monte Garizim. Successivamente Sichem si conservò ancor più nel suo grado di capitale; ed i Sichemiti, distrutto il tempio sul Garizim da Giovanni Ircano

Digitized by Google

(Joseph., *Antiq.*, XIII, 9, § 1), se ne fabbricarono uno essi stessi. La moderna rappresentante di Sichem si è Naplusa o Napoli di Palestina, fabbricata da Vespasiano un po' all'O. della vecchia città allora rovinata (V. Napoli di Palestina). Hanno anche oggidì i Samaritani una colonia in Naplusa, di circa 200 persone, le quali sono della Legge osservantissime, e celebrano la pasqua in un luogo sacro sul monte Garizim, con un cerimoniale così scrupoloso da disgradarne i più tenaci e superstiziosi Ebrei. Nel primo secolo dell'êra volgare i Samaritani furono molesti tanto ai finitimi Ebrei, quanto ai Romani. Pilato li punì con tanta crudeltà, che fu deposto dalla sua carica; ma più crudele di lui Vespasiano (69-79 d. C.), ne fece strage (Joseph., *Ant.*, XVIII, 4, § 1; *Bell. Jud.*, III, 7, § 32). Ad onta di ciò, aumentarono grandemente di numero verso la fine di quel secolo, e sembra che si sieno resi terribili sotto Dositeo, che fu probabilmente un apostata ebreo. Sant'Epifanio (*adv. Hæres.*, l. I) li considera, nel IV secolo d. C., i precipui e più pericolosi nemici del cristianesimo, noverando le principali sêtte in cui si dividevano. Venivano confusi volgarmente, e perfino da alcuni dei santi Padri, cogli Ebrei, inquantochè una interpretazione legale del Vangelo indicavasi come tendenza al samaritismo (σαμαριτισμός od al giudaismo (ἰουδαϊσμός). Cotesta confusione non estendevasi nondimeno in modo da identificare le due razze, ed affermava soltanto che le loro estreme opinioni erano identiche. Ed anche prima di aver recato oltraggio ai cristiani di Naplusa, sotto l'imperatore Zenone, verso la fine del V secolo, la distinzione fra di essi e gli Ebrei fu abbastanza conosciuta, ed anche registrata nel Codice di Teodosio. Cotale oltraggio fu tanto severamente punito, che i Samaritani decaddero in guisa da non essere più tenuti in qualche conto fino al secolo XVI, sebbene vengano ricordati dai viaggiatori del XII e del XIV secolo. Nella seconda metà del XVI ebbero epistolare corrispondenza con Giuseppe Scaligero, e nella seconda metà del secolo susseguente Giobbe Ludolf ricevette dai medesimi una lettera. Le due dirette allo Scaligero e questa terza stanno stampate nel volume XIII del *Repertorio* per la letteratura biblica ed orientale (*Repertorium für Biblische und Morgenländische Litteratur*) di Eichhorn; hanno grande valore archeologico, ed entrano in minutissime particolarità sulle prescrizioni del rituale samaritano. Osservano, al pari degli Ebrei, la circoncisione, le purificazioni e le feste mosaiche; adorano un solo Dio, credono negli angeli, nella risurrezione, ed aspettano un Messia, che si figurano debba essere un profeta secondo le parole di Mosè. I loro sacerdoti sono della tribù di Levi, e per il loro culto si servono del dialetto arameo-samaritano, in cui è scritto il loro *Pentateuco*, quantunque la lingua loro famigliare sia generalmente l'arabo. Si distinguono dagli altri abitanti per via del turbante bianco, si sposano tra essi solamente, ed evitano ogni relazione confidenziale colle persone che non appartengono alla loro sêtta. La poligamia è permessa ai Samaritani nel senso che un uomo può sposare due donne ad un tempo; ma se l'una muore, non può prenderne altra, e morte che sono entrambe, non può più prenderne che una. I Samaritani fanno i cambisti di monete e lavori manuali. Tutta la loro letteratura consiste nella versione del *Pentateuco*, del libro di *Giosuè*, in alcuni cantici e qualche lettera.

La *scrittura samaritana* non è altro che la scrittura ebraica corsiva, diversa dalla quadrata e senza punti vocali. La *lingua samaritana* è quella del *Pentateuco* che Pietro della Valle portò in Europa al XIII secolo, e poi si è studiata molto da noi per uso della critica biblica. Tra le opere che tale studio ha procurate si debbono principalmente ricordare le seguenti: Uhlemana, *Institutiones linguæ samaritanæ ex antiquissimis monumentis erectæ et digestæ integris paradigmatum tabulis indicibusque adornatæ; quibus accedit Chrestomathia samaritana, notis illustrata, et glossariis locupletata* (Lipsia 1837, in-8°); Gesenius, *De Pentateuchi Samaritarum origine* (Halla 1815, in-4°); *De versione Pentateuchi Samarit.* (Lipsia 1817 in-8°).

Vedi: Robinson, *Biblical Researches* (II, 280-311; III, 129-30) — Wilson, *Lands of the Bible* (II, 46-78) — Stanley, *Sinai and Palestine* (p. 240) — Rogers, *Notices of the modern Samaritans* (p. 25) — Juynboll, *Chronicon Samaritanum* (Leida 1848) — Mazade, *Sur l'origine, l'âge et l'état critique du Pentateuque Samaritain* (Ginevra 1830) — Winer, *De versionis Pentateuchi Samaritani indole* (Lipsia 1817) — Mills, *Three months residence at Nablus, and an account of the modern Samaritans* (Londra 1864).

SAMARITANO TESTO (*ermen. sacr.*). V. Bibbia (§ VII, *c.*).

SAMASSI (*geogr.*). — Comune nella provincia e nel circondario di Cagliari, con 2497 abitanti.

SAMATZAI (*geogr.*). — Comune nella provincia e nel circondario di Cagliari, con 1197 abitanti.

SAMAVEDA (*relig.* e *lett. ind.*). — Nome di uno dei Veda (V.).

SAMBATELLO (*geogr.*). — Comune nel circondario e nella provincia di Reggio di Calabria, con 1230 ab.

SAMBIASE (*geogr.*). — Città nel circondario di Nicastro, provincia di Catanzaro, con 8587 abit.

SAMBONIFAZIO (*stor. del M. E.*). — È il capoluogo del distretto VII della provincia di Verona, vicino ad Arcole e a Caldiero, famosi per le battaglie di Buonaparte nel 1796. Di là prese il titolo una delle famiglie prevalenti nel Comune di Verona. Veramente essi erano dapprima i *conti di Verona*, cioè avevano l'autorità regia in questa città, finchè intero vi restò il dominio degl'imperatori. Ma allorchè le città presero un essere proprio, e passo passo trassero a sè tutte le prerogative reali, obbligarono i conti ad uscir di città, conservando l'autorità solo su quel territorio che perciò si disse contado. Allora i Sambonifazio si fissarono nel castello di questo nome, pur continuando ad intitolarsi conti di Verona, e nella città stessa presero stanza, sottoponendosi alle leggi di essa, ed accettandone le magistrature. Anzi il primo podestà di Verona fu Pizzardo da Sambonifazio. Da questa famiglia mosse la prima sanguinosa rissa civile che ricordino le storie veronesi, e fu nel 1141 contro i Crescenzi signori di Montorio, per gelosia di comandar la guerra contro i Padovani. Ad essi, oltre i Crescenzi, furono avversi

Digitized by Google

i Torrisendi, i Montecchi, i Dalle Carceri, che alfine furono cacciati, rimanendo in città i Sambonifazio. Urbano III maneggiò pace tra le fazioni (1186), e combinò le nozze di un de' Montecchi con Crassa, sorella di Sauro Sambonifazio. Ma sulla infelice ricaddero tutti gli odii; ed essa infellonita a vendetta, mandò il proprio figlio trilustre a' suoi fratelli nella rocca di Sambonifazio, i quali lo uccisero. Rinfocossi allora la guerra, e magistrati e popolo chiaririonsi contro i Sambonifazio, i quali avversavano gli ordinamenti popolari, e ostentavano titoli e diplomi imperiali.

Ma poi questi piegarono a parte guelfa associandosi col marchese d'Este che n'era campione nella Marca. Non ostante ciò, parvero riconciliarsi coi Ghibellini, quando Cunizza, sorella di Ezzelino da Romano, sposò Rizzardo da Sambonifazio, giovane d'alti sensi, e grato ai Veronesi, de' quali era stato podestà. Presto però Rizzardo tornò a secondare gli Estensi guelfi, e combattendo con essi sotto Ferrara (1233) fu fatto prigione da Salinguerra. Ezzelino non solamente ne ripudiò tosto la sorella Giglia, ma Cunizza trascorse ad amori palesi per disonorarlo. Com'egli fu liberato, cercò restaurar la fortuna guelfa in Lombardia, ma fu respinto da Ezzelino, che riuscì ad averlo prigioniero. Per riscatto pretendeva fosse distrutta la rocca di Sambonifazio, ma potè ricuperare la libertà senza questo sacrifizio, che poi fece spontaneamente alle esortazioni di fra' Giovanni da Schio (V.). Il generoso Rizzardo a breve andare ripigliò la capitananza fra i nemici di Ezzelino, finchè morì nel 1252, liberando così quel tiranno da un emulo formidabile.

Leonisio suo figlio fu tra i crociati che si armarono contro Ezzelino. Di poi questa famiglia si perdette come le altre della Marca sotto il dominio degli Scaligeri.

SAMBUCA (lat. *Sambuca*, gr. Σαμβύκη, Σαβύκη, dall'ebraico *sabeca*) (*archeol.*). — Istrumento musicale degli antichi appartenente alla categoria delle arpe, di origine orientale, e propriamente babilonica, venendo ricordata nella Bibbia dal solo Daniele (III, 5, 7, 10, 15). Non tardò dall'Asia a passare in Europa, e di già anche ai Romani primitivi erano note le suonatrici di sambuca, colla denominazione presa dal greco di sambucistrie (*sambucistriæ*, σαμβυκιστρία), ed i pezzi di musica che le medesime eseguivano, consideravansi come cose di lusso tratte dall'Asia (Plat., *Stic.*, II, 3, 57; Liv., XXXIX, 6). Gli Ateniesi puranco tenevano in conto di delicature straniere i concerti musicali dati colle sambuche, e le donne di Rodi, che suonavano la sambuca alle nozze di Carano nella Macedonia avvolte in finissime tonache, furono introdotte a bella posta per dare alla festa nuziale il più brillante aspetto. Alcuni greci scrittori attribuirono espressamente ai Siri od ai Fenicii l'invenzione di cotesto istrumento; e l'opinione di coloro che ne fecero autore invece il poeta lirico Ibico, non serve ad altro che a provare, aver egli avuto il merito di inventare qualche modificazione, appellandosi appunto Ibichino (Ἰβύκινον) l'istrumento da lui modificato e perfezionato (Athen., IV, 175; Suidas, *s. v.* Ἰβύκινον, Ἰβυκός, Σαμβύκαι); ed asserendo inoltre Strabone, essere il greco σαμβύκη un nome barbarico, ossia straniero; dunque straniera anche la sua invenzione (Strab., X, 3, § 17). La sambuca viene nominata varie volte insieme colla piccola arpa triangolare o trigono (τρίγωνον), cui rassomigliava nei principii di costruzione, quantunque ne fosse molto più grande e più complicata. Il trigono, al pari della lira, era tenuto in mano dal suonatore, mentre l'arpa, superante più fiate la statura del suonatore, veniva appoggiata al suolo. Le arpe dei Parti e dei Trogloditi non avevano che quattro corde, mentre quelle che veggonsi dipinte sulle pareti delle tombe egizie ne hanno da quattro a trentotto; sembra che sotto gl'imperatori romani ne fosse divenuto più generale l'uso, e che venissero suonate e da uomini e da donne, ossia da sambuchisti e sambuchiste (σαμβυκίσταί. Athen. IV, 182, *e;* XIV, 633, *f;* Spartian., *Hadr.*, 26; Pers., V, 95; Vitruv., VI, 1; Spon, *Misc. Erud. Ant.*, p. 21; Denon, *Travels in Egypt;* Vilkinson, *Modern Egypt*).

Chiamavasi eziandio *sambuca* una macchina militare, una specie di ponte levatojo di legno, con cui davasi la scalata alle mura ed alle torri delle assediate città, e rassomigliava nella sua forma un'arpa. Chiunque se la può dunque raffigurare cotesta macchina richiamando alla mente la costruzione di un'arpa, ed immaginando un palo perpendicolare al posto delle corde più lunghe, ed alla cima un apparato di carrucole, da cui partono funi nella direzione del comignolo dell'arpa. Suppongasi inoltre una forte scala, larga un metro, e guernita ai lati da palizzate invece delle sponde sonore dell'arpa, che possono a piacimento alzarsi, a forza di funi e carrucole. All'assedio di Siracusa aveva Marcello simili macchine fisse sulle navi, che venivano dai rematori appressate alle mura in guisa che i soldati potessero entrare in città col salire le scale (Polyb., VIII, 5; Plut., *Marc.*, p. 558; Athen., XIV, 634, *b;* Onosandr., *Strat.*, 42; Vitruv., X, 16, § 9; Festus, *s. v. Sambuca;* Athen., *De mach. ap. Math. Vet.*, p. 7). Quando veniva assediata una città posta nell'interno, ponevasi la sambuca sopra apposite ruote (Bito, *Ap. Math. Vet.*, p. 110-11; Veget., IV, 21).

SAMBUCA (*geogr.*). — Due luoghi in Italia. S. Pistojese, circondario di Pistoja, provincia di Firenze, con 4889 abitanti; e S. Zabut, circondario di Sciacca, provincia di Girgenti, con 9354 abitanti.

SAMBUCO (*Sambucus*) (*bot., agricolt.* e *mat. med.*). — Genere di piante appartenente alla pentandria triginia del sistema di Linneo, alla famiglia delle caprifogliacee, tribù delle sambucee, così caratterizzate: lembo del calice piccolo, rotato, a cinque denti; corolla rotata, urceolare, fessa in cinque stami; stilo nullo; tre stimmi sessili; drupa polposa, a tre o cinque pirene, coi noccioli cartilaginosi, monospermi, rugosi; semi trigoni o lenticolari. Questo genere comprende una quindicina di specie, che sono frutici od erbe perenni, d'odore grave, a foglie opposte, pennate condispari colle foglioline dentate o pennatifesse; corimbi piani o tirsiformi; fiori bianchi, talvolta leggermente carnei. Le specie seguenti sono le più interessanti.

Sambuco a grappoli (*sambucus racemosa* L.). — Arbusto alto da tre a sei metri, ovvero cespuglio

Digitized by Google

a rami eretti, cilindrici, pieni di midolla bruna; foglie composte di tre o cinque foglioline oblunghe, acuminate; pannocchia ovata, inchinata, coi pedicelli brevissimi; fioritura quasi contemporanea alla fogliazione; fiori verdicci, quasi inodori; drupa di colore scarlatto. Nasce nei boschi delle montagne di quasi tutta l'Europa; fiorisce in aprile e maggio, e viene coltivata nei boschetti di delizia per i suoi copiosi grappoli di frutti d'un bel rosso, che durano per tutta la state e parte dell'autunno, ma che non sono mangerecci. In alcuni luoghi, dove abbonda, ricavasi dai suoi semi un olio buono per far lume. Nel Palatinato trovasi una varietà a foglioline laciniate.

Sambuco comune (*sambucus nigra* L.). — Cespuglio o meglio albero alto sino a nove metri, col tronco obliquo o tortuoso, a corteccia bigiastra, sugherosa, screpolata sui vecchi tronchi; giovani

Fig. 5840. — Sambuco comune.

rami punteggiati, ricchi di midolla bianca; foglie composte di tre a sette foglioline ovato-lanceolate, seghettate; corimbi concavi; frutti nericci, talora bianchi o verdi. Questa specie trovasi in tutta l'Europa ed in Siberia. Nei giardini coltivasi una varietà a foglioline laciniate (*sambucus laciniosa* Miller). Il legno dei vecchi tronchi di sambuco è durissimo, tenace, gialliccio e conveniente, quasi al paro del legno di bosso, per lavori di tornio, purchè sia affatto secco. Però quest'arbusto viene più spesso adoperato per formar siepi, le quali crescono rapidamente (purchè il terreno non sia affatto arido o paludoso), sussistono più d'un secolo e sono rispettate dagli animali a motivo dell'odore ingrato delle foglie; vuolsi avvertire però di surrogare le piante che venissero a perire, non già con altri piedi di sambuco, ma con altre sorta di alberi, come acero, carpino, ecc. Si moltiplica il sambuco per semi, per sortite, per radici, ma più spesso per talee, che formansi in autunno: a quest'uopo si prendono rami dell'annata muniti di un pezzo di legno di due anni, che piantansi alla profondità di cinque a sei decimetri e che l'anno seguente fanno delle produzioni lunghe sino ad un metro e mezzo.

Tutte le parti del sambuco godono di qualche proprietà economica: la decozione delle foglie e corteccia interna, che riesce d'odore grave e nauseoso, è un mezzo efficace per iscacciare i pidocchi, le formiche ed in generale gl'insetti che danneggiano le foglie degli alberi e per preservare il bestiame dalle molestie delle mosche, e vuolsi che il solo odore di coteste foglie sia valevole a scacciare le cimici tanto infeste agli appartamenti. I fiori si adoperano in alcune parti di Francia per aromatizzare l'aceto, che prende perciò il nome di *vinaigre surat*, ed a comunicare al vino bianco un certo sapore di moscato. Le bacche, di sapore dolcigno, fermentate con qualche dose di zucchero, danno un liquore vinoso assai gradevole, e nel paese dei Grigioni preparansi con questi frutti confetti e conserve di squisito sapore; finalmente i frutti medesimi e la corteccia seconda servono per diverse tinture.

Il sambuco tiene un luogo importante nella medicina: i fiori freschi spargono odore penetrante, poco gradevole, che diminuisce quando sono stati essiccati, ed in questo stato sono usati comunemente, in infusione, come rimedio sudorifico; esternamente, ridotti in cataplasma, si adoperano per rimedio emolliente e risolvente; la seconda corteccia dei giovani rami possiede virtù emetica, purgante e diuretica molto utile in certe idropisie, croniche, ed a quest'uopo la si adopera infusa nel vino bianco o nell'aceto. I frutti servono alla preparazione del così detto *roob* di sambuco, il quale alla dose di 6 ad 8 milligrammi esercita un'azione diaforetica, lodata principalmente contro la sifilide e il reumatismo cronico, mentre a maggior dose agisce come purgativo. Le foglie esercitano internamente un'azione analoga a quella della corteccia, dei fiori, dei frutti, cioè purgativa, diuretica, diaforetica, del pari variabile, secondo la dose, e più spesso vengono adoperate esternamente, ridotte in cataplasma, come rimedio risolvente ed aperitivo.

Sambuco ebulo (*sambucus ebulus* L.). — Erba perenne, che produce molti fusti, i quali nei terreni fertili giungono all'altezza di un metro e più, eretti, angolosi, solcati, verdi, fogliosi, verrucosi, semplici o ramificati alla sommità, pieni di midolla bianca; foglie composte di cinque a nove foglioline oblunghe od oblungo-lanceolate, acuminate, denticolate; stipole non caduche, cuoriformi od ovali, fogliacee; cime sessili o brevemente peduncolate, bratteolate, quasi piane, a tre raggi dicotomi o tricotomi; fiori tutti ermafroditi, d'un bianco carneo, che compariscono in luglio ed agosto; frutti nericci. Questa specie, detta volgarmente *lebio* o *ebbio*, è comune in Europa nei terreni fertili, dove si moltiplica infinitamente per mezzo delle sue radici striscianti e difficili ad estirparsi; esala odore assai forte e spiacevole, per cui tutti gli animali la rifiutano; possiede in tutte le sue parti le medesime proprietà della specie precedente, anzi in

Digitized by Google

grado più eminente, e tuttavia è quasi affatto disusata.

SAMBUCUS Giovanni (*biogr.*). — Dotto ungherese, nato a Tyrnau il 25 giugno 1531, morto il 13 giugno 1584 a Vienna. Frequentò le Università d'Allemagna e di Francia, nel 1555 fecesi ricevere licenziato in medicina a Padova, e visitò il resto d'Italia, stringendo amicizia coi principali eruditi. Nei suoi viaggi, che durarono ventidue anni, raccolse gran numero di manoscritti d'autori antichi, medaglie ed altri oggetti d'antichità. Ritornato in Austria, l'imperatore Massimiliano II, che ne apprezzava il vario e vasto sapere, lo nominò storiografo della casa d'Absborgo, impiego che occupò similmente sotto Rodolfo II, che tenevalo eziandio in altissimo pregio. Abbiamo di lui: *Imperatorum aliquot romanorum vitæ* (Strasborgo 1552); *Appendix a rege Matthia usque ad Ferdinandum I*, lavoro esatto e di stile elegante, stampato coll'*Epitome rerum hungaricarum* di P. Ronzeau (Vienna 1558, in-fol.); *De imitatione a Cicerone petenda* (Parigi 1561, e Anversa 1563, in-8°); *Ars poetica Horatii et in eam paraphrasis* (Anversa 1564, in-8°); *Emblemata poetica* (ivi 1564, 1566, in-8°, e 1569, 1576, 1584, in-16°, fig.): in calce trovasi la descrizione delle medaglie più curiose del gabinetto dell'autore; *Tabula geographica Hungariæ* (Vienna 1566, in-fol.); *Icones veterum aliquot et recentium medicorum philosophorumque cum eorum elogiis* (Anversa 1574, 1603, in-fol.; Amsterdam 1612,1613, in-fol., con 67 ritratti); ecc. Egli ha pubblicato buone edizioni di antichi autori greci e latini, più di ottocento lettere inedite dei principali Padri greci, e tradusse in latino alcuni scritti greci.

Vedi: Horanyi, *Memoriæ Hungarorum* — Czeittinger, *Hungaria literata* — Saxe, *Onomasticon* (t. III, p. 318) — Teissier, *Eloges* (t. II, p. 94).

SAMBUR (*zool.*). — Specie di cervo del genere rusa.

SAMHARA (*geogr.*). — Regione sulla costa d'Abissinia, sul Mar Rosso, che si estende dallo stretto di Bab-el Mandeb fino dirimpetto all'isola Dhalac. Confina ad ovest colle alte montagne dell'Abissinia. Il caldo è eccessivo; il terreno è riarso ovunque, meno nella stagione delle pioggie; allora la vegetazione ritorna rigogliosa. È popolata dai Dumbocta, maomettani nomadi e rozzi. Dal 1873 è sotto all'Egitto.

SAMBUY (marchese di) Emilio (*biogr.*). — Generale e agronomo, nato nel 1800; morto il 10 agosto 1872 in Lesegno (Mondovì). Appartenente ad illustre casato che alla nobiltà del sangue antepose sempre quella del sapere, intraprese la carriera militare; percorsala onorevolmente sino al grado di generale d'artiglieria, e dopo di aver reso utili servigi al re ed alla patria nelle battaglie combattute in pro dell'unità nazionale, volle passare gli ultimi suoi anni nella quiete domestica ed in mezzo all'industria agraria. E in questa era tanto innanzi da portar le sue terre di Lesegno, a' piedi delle Alpi con sei mesi di ostinata neve, al grado massimo di fertilità, a parere un lembo di terra lombarda; allevare e mantenere prosperosa una stupenda mandria di vacche, quasi gli fossero pronte e le marcite e le tepide acque dei fontanili. Coll'aratro, che da lui ebbe il nome, eseguiva lavori tanto profondi ch'egli forse solo e certamente il primo coltivava il frumento a superficie interamente piane senza uopo di ajuole o di interni inutili fossati di scolo, e quindi la possibilità di usare la falciatrice e liberarsi da quelle turbe pretendenti e infedeli de' manuali nomadi. Le macchine *seminatrici*, *falciatrici*, *trincia-foraggi*, che molti temono di adoperare, divennero di uso comune a Lesegno, e alla teoria consertava la pratica. Le sue *Istruzioni di bacologia*, quelle sulla *coltivazione della barbabietola*, sull'uso delle *macchine seminatrici*, sul *prezzo dei cereali*, sulla *convenienza delle vacche lattifere*; gli scritti pubblicati nell'*Economia rurale*, nella nostra *Enciclopedia italiana*, in quella francese del Moll, ecc., sono testimonii delle moltissime sue cognizioni in botanica, in zoologia, in agraria, e del suo pratico sapere, e guida sicura e fedele a quanti vorranno attendere con vantaggio alle industrie dei campi, e monumento di ricordo e di gratitudine agli agricoltori. Da' suoi scritti e dall'intemerata e feconda vita ebbe fama in Italia e fuori. Fu presidente della R. Accademia d'agricoltura di Torino, dell'Associazione agraria, poi del Comizio agrario, ecc.; commissario all'Esposizione di Londra e Parigi, dettò quella Relazione sulla produzione del riso in Italia, modello di precisione statistica e di scienza agronomica. Amante del conversare serio ed istruttivo, egli il primo promosse le *Conversazioni agrarie* che tuttavia si continuano dal Comizio da lui per tanti anni e con tante cure diretto. Fu schietto, fedele e prudente amico; religioso per convinzione sincera; in politica *conservatore*, amante dell'ordine e della dignità della patria.

SAMIDIACEE (*bot.*). — Famiglia di piante dicotiledoni apetale perigine, dell'America tropicale.

SAMIO o SAMO (latino *Samius* o *Samus*, greco Σάμιος, Σάμος) (*biogr.*). — Poeta lirico ed epigrammatico, era un macedone, e fu allevato con Filippo V, figliuolo di Demetrio, che lo pose anche a morte non sappiamo per qual ragione (Polib., v, 9, ecc.). Egli fiorì perciò alla fine del terzo secolo av. Cr. Polibio (v, 9) ha preservato uno de' suoi versi giambici e nell'Antologia greca conservansi due suoi epigrammi, amendue sulla uccisione di un toro selvaggio fatta da Filippo sul monte Orbelo, sulla quale abbiamo anche un epigramma di Antipatro di Sidone (Brunck, *Anal.*, vol. II, pag. 10). Il nome è scritto in ambedue i modi suddetti, e nell'Antologia di Planude amendue gli epigrammi sono attribuiti a *Simmia*, non ha dubbio per l'errore comune di sostituire un nome noto ad altro men noto.

Vedi: Brunck, *Anal.* (vol. I, p. 485) — Jacobs, *Anthol. græc.* (vol. I, p. 236, ecc.).

SAMMATIYA (*relig. ind.*). — Una delle quattro divisioni del sistema Vaibhaseika del Buddismo (V.).

SAMMONICO Sereno (*biogr.*). V. Sereno Sammonico Quinto.

SAMO (*geogr.* e *stor.*). — Tre luoghi di questo nome registra l'antica e la moderna geografia.

1° Samo cefallenica (latino *Same*, *Samos*, greco Σάμη, Σάμος, oggi *Samo*). — La più antica delle città dell'isola di Cefalonia (*Cephallenia*) nel mar Jonio, ed anzi nei poemi di Omero identica nel

Digitized by Google

nome coll'isola in cui sorgeva sulla costa orientale, e propriamente sul canale che separava Cefalonia dalla più piccola Itaca. Si collegò nel 431 avanti Cristo cogli Ateniesi, associandosi all'alleanza di tutte le altre città cefalleniche. Recatosi M. Fulvio col suo esercito su Cefalonia, nel 189 av. Cr., Samo si assoggettò dapprima ai Romani colle altre città dell'isola, ma poco dopo insorse, nè fu soggiogata che con quattro mesi d'assedio, terminato il quale, tutti i suoi abitanti furono venduti schiavi dai vincitori. Dalla narrazione di Livio apparisce che Samo era fornita di due cittadelle, e che la più piccola di queste appellavasi Ciatide (*Cyatis*), mentre la più grande viene dal medesimo storico denominata semplicemente la rocca maggiore (*major arx*). Ai tempi di Strabone, ossia al principio dell'êra volgare, non esistevano che pochi avanzi dell'antica città (Strab., x, p. 455; Plin., iv, 12, s. 19; Liv. xxxviii, 28, 29; Thuc., ii, 30). L'odierna Samo, da cui denominasi anche la baja nella quale si specchia, ha nelle sue adjacenze alcune reliquie dell'antica città, che si eleva all'estremità N. di un'ampia valle che contorna la baja, ed è dominata al S. dall'eccelsa cima del monte Eno (*Ænus*, oggi *Elato*). Era stata fabbricata sulla facciata N. O. di una bicipite altura, che si aderge dal lido all'estremità N. della moderna città. Le rovine e le vestigie delle antiche mura dimostrano che la città occupava le due vette, una cavità intermedia, e la loro pendice fino al mare. Al N. delle due sommità veggonsi i ruderi di un'acropoli, che sembra essere la rocca maggiore di Livio; sull'eminenza S.

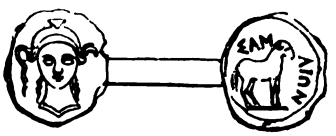


Fig. 5841. — Medaglia di Samo cefallenica.

vi è un monastero, da un lato del quale stanno alquanti avanzi di un muro ellenico, e che sembra essere il sito della Ciatide o piccola cittadella; considerevoli i rimasugli delle mura della città, la cui intera periferia non eccedeva tre chilom. e mezzo (Leake, *Northern Greece*, vol. iii, p. 55).

2° Samo trifilica o Samico (latino *Samicum*, greco Σαμικόν). — Antica città della Trifilia nell'Elide, vicino al lido del mare, a circa metà strada tra le foci dell'Alfeo e del Neda, ed un po' al N. dell'Anigro (*Anigrus*, oggi *Mavropotamò* o nero fiume), sopra un contrafforte sporgente in fuori di un'alta montagna, che qui si avvicina tanto al littorale da non lasciarvi che un angusto passo. Argomentando dalla sua posizione, dominante cotesto passo, gli è probabile essere quivi esistita una città fino dai tempi più remoti; e fu perciò identificata coll'Areno di Omero (*Il.*, ii, 591; xi, 723), posta dal poeta presso alla foce di Minieo (*Minyeius*), fiume che supponesi identico col summentovato Anigro. Chiamossi in origine cotesta città, secondo Strabone, Samo (*Samo*, Σάμος), per la sua ubicazione sopra un monte, avendo dapprima cotesto vocabolo significato alture. Samico fu primieramente il nome della fortezza, e la circostante pianura era stata anche essa egualmente denominata. Parla Pausania di una città appellata Samia (Σαμία), che distingue evidentemente da Samico, ma questa sola viene ricordata dalla storia; fu occupata dall'etolo Polispercone contro gli Arcadi, e presa da Filippo nel 219 av. Cr. (Strab., viii, p. 336-47; Paus., v, 5, § 3; v, 6, § 1; Polyb., iv. 77, 80). Le rovine di Samico riscontransi a *Cajaffa* o *Cajappa* (Χαϊάππα), ch'è soltanto il nome del munito passo. Le crollate mura hanno circa due metri di spessezza, e due chilometri di circonferenza; sono di second'ordine nell'arte muratoria ellenica, e certamente antichissime, mentre le torri prospicienti il mare appartengono ad epoca posteriore. Presso a Samico, sulla spiaggia del mare, eravi il celebre tempio del Samio Nettuno, circondato da un bosco di silvestri ulivi. Era il centro del culto religioso delle sei città trifiliche, le quali contribuivano tutte a sostentarlo, lasciandolo sotto l'ispezione di Macisto (*Macistus*, *Macistum*), la più potente delle trifiliche città (Strab., viii, p. 344-46). Nelle vicinanze di Samico eranvi le famose sorgenti medicinali, colle cui acque si guarivano le malattie cutanee. Delle due paludi che si distendono oggidì lunghesso il lido, la più grande, stendentesi fino alla foce dell'Alfeo, incomincia al piè settentrionale del monte su cui alzasi Samico; la meridionale si estende lungo i precipitosi lati del monte, che chiamavansi anticamente le rupi achee (Strab., viii, p. 347). Il fiume Anigro sbocca nella seconda di coteste maremme, e quindi nel mare. La palude è profonda, venendo alimentata da sotterranee fonti; dicesi fetidissima d'estate, e l'aria assai malsana. Riferisce Strabone che le acque del lago erano puzzolenti e non mangiabile il pesce; e tutto ciò perchè i Centauri andavano a lavare le loro piaghe nell'Anigro. Pausania ricorda le medesime circostanze, ed entrambi gli autori rammentano l'efficacia delle acque nel curare le malattie cutanee. Eranvi due caverne, l'una sacra alle ninfe Anigridi od Anigriadi (Ἀνιγρίδες, Ἀνιγρίαδες), e l'altra alle Atlantidi; la prima era la più importante, ed è la sola ricordata da Pausania. Nella caverna appunto delle Anigridi si facevano preci alle ninfe, pria di far uso delle acque, da tutte quelle persone che vi si recavano in cura (Strab., viii, p. 346; Paus., v, 5, § 7-11). Coteste due caverne sono tuttodì visibili nelle rupi, ma non sono accessibili che in battello, essendo immediatamente sulla superficie del lago (Leake, *Morea*, vol. i, p. 54; *Peloponnesiaca*, pag. 108; Boblaye, *Recherches*, ecc., p. 133; Curtius, *Peloponnesos*, vol. ii, p. 78).

3° Samo icarica (latino *Samus*, *Samos*, gr. Σάμος, Σάμω, turco *Susam Adassi*). — Grande isola dell'Arcipelago od Egeo, in quel tratto che si denominava dagli antichi mare Icario, nell'odierna Turchia d'Asia, sulla costa dell'Anatolia, sangiaccato di Soglà, al S. E. di Chio, sotto 37° 35′ e 37° 48′ di lat. N. e 24° 16′ e 24° 48′ di long. E. Chiude al S. il golfo di Scala Nova, e non è separata dal continente, all'E., che mediante lo stretto che appellasi Piccolo Bogaz, largo due chilom. Stendesi in lunghezza, dall'E. ell'O., 39 chilometri; si allarga 17, ed ha una superficie di 450 chilom. quadrati. La parola Samo, secondo Strabone, significa

Digitized by Google

altezza montagnosa (VIII. 503), e puossi però considerare come caratteristica delle fattezze fisiche dell'isola, mentre i nomi di Driusa, Antemura, Melanfilo e Ciparissia datile dai Greci si riferiscono alla sua fertilità e a' suoi varii prodotti. Troviamo fatta menzione di Anceo, regnante quivi sui Carii e sui Lelegi e di un posteriore stabilimento, seguito dopo il ritorno degli Eraclidi, di Lesbii condotti da Cidrolao e di Jonii cacciati da Epidauro sotto Tembrione. La data di questo stabilimento si riferisce probabilmente intorno al 988 av. Cr. Poco dopo l'anno 776 av. Cr. i Samii vennero in celebrità per imprese e commercio marittimo. Essi furono i primi a giovarsi dei miglioramenti introdotti nella costruzione delle navi, secondo Tucidide, dai Corintii (I, 13). Li troviamo trafficanti in Egitto sotto la protezione di Psammetico; e intorno all'anno 630 av. Cr. un mercatante samio, per nome Celeo, fece un fortunato viaggio fino a Tartesso nell'estremo occidente dell'antico mondo, e riportò, secondo Erodoto, le più grandi ricchezze che siano mai state accumulate per mezzo del traffico da un privato individuo (IV, 152). Durante questo periodo fondarono parecchie colonie, come quelle di Samotracia, Anoea, Perinto, Bisante, Amorgo, e si congiunsero alla lega del continente asiatico, detta il Panionio, composta di dodici città. Negli antichi storici incontransi qua e là notizie intorno ai loro primi re e alle loro guerricciuole contro Efeso, Priene, ecc., le quali notizie sono state raccolte da Panofka nella sua opera intitolata *Res Samiorum*.

Al tempo di Ciro e di Pisistrato, il governo dell'isola era nelle mani di Policrate, il più cospicuo dei tiranni di quel tempo. Ottenuto il governo dell'isola con istratagemma, egli vi si stabilì come tiranno, e diventò assai potente; stese il potere sui vicini Stati di Lesbo, Mileto, ecc., ed aveva forze navali più che qualunque altro principe o Stato greco d'allora; e più temuto ancora il rendeva la sua alleanza con Amasi re d'Egitto. Poco dopo l'invasione dell'Egitto per Cambise, Policrate ebbe a sostener guerra contro gli Spartani, che finalmente riuscì a cacciar dall'isola. Il crescente suo potere provò da ultimo la gelosia del persiano monarca Dario, il cui satrapo Oroete lo allettò con false promesse ad affidarsegli, e quindi l'uccise. Erodoto (III, 125) dice di Policrate ch'egli perì in modo indegno di lui e de' suoi alti disegni, e che niuno dei tiranni greci, da quei di Siracusa in fuora, gli si potevano paragonare in grandezza di carattere; la qual lode ben s'accorda con quanto leggiamo di Policrate. Pare ch'ei disegnasse di far Samo padrona dell'Arcipelago, e niente lasciasse d'intentato ad accrescerne la grandezza, così rispetto alle guerre e alla politica forestiera, come rispetto alla coltura delle arti civili. Attorniossi di tutto il principesco lusso che potevano dare tutte le ricchezze di quel tempo; ebbe alla sua Corte il medico Democede e il poeta Anacreonte; e si vuole che da altri paesi traesse all'isola razze migliori di animali. Il suo sigillo fu opera del celebre artista Teodoro; e di lui narransi altri aneddoti singolari, che possono vedersi presso Ateneo (lib. XII, p. 540, *Cas.*). Il molo del porto di Samo, del quale parla Erodoto, fu probabilmente edificato sotto i di lui ordini. Durante il di lui regno, Samo, arricchitasi per mezzo del suo traffico coll'Egitto e colle coste del Mediterraneo, rinvigorita pel declinar degli Stati del continente asiatico, estese il suo potere sull'Arcipelago in modo da provocar la gelosia del Governo persiano. Caduto Policrate vittima del tradimento, l'isola, privata di chi la reggeva, e rimasta preda della guerra civile, venne in potere di Dario, il quale vi nominò governatore Silosone, fratello di Policrate. Essendosi a ciò opposti gli abitanti Otane, generale persiano, ne fece strage universale, onde l'isola fu data a Silosone quasi spopolata. Poco poi troviamo i Samii che prendono parte nella ribellione della Jonia, e caccian via il tiranno Eace, fratello di Silosone. Recaronsi in gran numero alla battaglia di Lade, ma se ne ritrassero poscia proditoriamente per acquistar grazia appresso Dario, al cui impero eransi di nuovo assoggettati e donde furono poi liberi dopo la battaglia di Micale. La forza marittima di Samo fu sciolta, e il suo Governo fatto democratico da Pericle (440 av. Cr.), il quale profittando d'una querela insorta tra questa isola e Mileto, ne schiacciò la potenza, che sarebbe potuto riuscir funesta ad Atene. Dopo la spedizione degli Ateniesi nella Sicilia, durante la guerra peloponnesiaca, Samo fu, al pari d'Atene, travagliata da una lotta tra il partito oligarchico e il democratico, la quale terminò col trionfo di quest'ultimo. Dopo la battaglia d'Egospotamo, i Samii, essendo i soli che durassero in alleanza con Atene, sostennero assedio da Lisandro, e dovettero assoggettarsi a forma di governo lacedemonico. D'allora in poi l'isola cadde in varie mani. Impossessaronsene successivamente gli Ateniesi, gli Spartani e i Persiani, ed essa venne finalmente restituita ai suoi primi signori da Timoteo, e fu protetta da Atene come sua alleata durante la guerra Sociale (360 av. Cr.). Poca menzione è fatta durante il periodo macedonico. Il vantaggioso suo sito, come stazione navale, la fece preda dei grandi monarchi allora contendenti l'uno coll'altro, e dopo di aver fatto parte degli imperi egiziaco, macedonico e siriaco, passò finalmente in potere di Roma (84 av. Cr.). Fu poi residenza di Marco Antonio e Cleopatra (32 av. Cr.), e d'Augusto, che a' suoi abitanti diede una libertà nominale. Vespasiano ridussela a provincia, comecchè la memoria dell'antico suo splendore venisse conservata fino al tempo dell'imperatore Decio mediante la scritta Σαμίων πρώτων Ἰωνίας che leggesi nelle sue medaglie.

L'antica storia di Samo presenta in modo assai singolare i vizi e le virtù della schiatta jonica. Nell'amore della libertà, nell'attività commerciale e navale, nell'amor delle arti, non meno che nel lusso e nella mutabilità di carattere, i Samii somigliavano assai agli Ateniesi loro signori, mentre forse nessuno Stato della Grecia fin dal tempo di Policrate li eguagliò nella varietà delle relazioni mercantili e nelle imprese navali. Li troviamo in istretta alleanza con Amasi, che loro concedette avere un tempio separato nello stabilimento dei mercanti greci in Naucrati; e il loro traffico coll'Africa si doveva fare non solo coll'ajuto de' Cirenei, ma pur mediante il loro stabilimento in un'oasi

Digitized by Google

del deserto a sette giornate da Tebe, ricettacolo di civiltà greca scoperto dall'esercito di Cambise nell'invasione ch'esso fece di quel continente (Herod., III, 20). Strettamente connessa col loro traffico in Egitto è la storia dell'arte primitiva di Samo. Quivi una scuola di scultori, incominciando da Reco e suoi figliuoli Teodoro e Telecle, secondo Plinio (XXXV, 43), assai prima dell'espulsione dei Bacchidi da Corinto, continuò fino al tempo di Policrate (Müller, *Archæolog. der Kunst*, 90, 71). Anche nelle arti sorelle dell'architettura e della pittura si segnalarono i Samii. Reco, del quale già facemmo menzione, edificò l'Ereo o tempio di Giunone, il più grande che Erodoto avesse mai veduto (III, 60). Manerocle, Samio, fu quegli che edificò il ponte sul Bosforo per Dario Istaspe. Di Califonte, Timante e altri pittori samii parlano Pausania e altri, che si possono vedere nella summentovata opera di Panofka. Molte pure e curiosissime sono le medaglie di Samo, di cui le più antiche hanno la testa di un leone o d'un toro, e sul rovescio un cinghiale alato o una prua di nave. Sulle medaglie imperiali, la cui serie va fino a Salonino giuniore, si veggono rappresentate Giunone co' suoi attributi, Nettuno, Vulcano e Minerva; e in alcune vedesi anche Pitagora, che fu nativo di Samo.

Sotto l'Impero bisantino quest'isola fu fatta capo di un tema; nell'ottavo secolo venne saccheggiata e presa dagli Arabi e racquistata da Leone nel XIII. Presela per breve tempo un capo turchesco per nome Zaca, ma gliela ritolse poco poi Giovanni Duca. Venne in poter dei Veneziani, poi dei Genovesi; e alla presa di Costantinopoli (1453) fu saccheggiata da Maometto II. Selim concedette ad uno de' suoi sudditi, Kilisk Ali Bassa, di colonizzare l'isola, stantechè la popolazione era scemata d'assai per le frequenti invasioni dei pirati. Fu poi sempre soggetta al dominio turchesco, dal quale cercò indarno di liberarsi durante l'ultima rivoluzione greca, a cui non vollero prender parte l'arcivescovo ed il clero.

La forma di quest'isola è irregolare e frastagliata. Trovasi disgiunta dal continente asiatico per via di uno stretto angusto della lunghezza di circa otto chilometri e non più largo di cinque, tutto sparso di piccole isolette. Attraverso all'isola corre da est in ovest un'alta montagna detta Ampelo da Strabone, continuazione del promontorio di Trogilio e terminante all'estremità occidentale nell'altra di Kerkis, il monte Carcezio degli antichi e il punto più alto dell'isola.

Immediatamente rimpetto al Capo Santa Maria, tra i fiumi Metelenoso e Imbrasio, vi è il porto di Tigani, antico porto della città di Samo, che ha un molo artifiziale correntegli attraverso dal nord al sud. Erodoto parla di un immenso molo di questo porto, ch'egli ha per una delle cose più cospicue dell'isola. Alquanto fra terra, a sette chilometri circa da Capo Santa Maria, vi è il sito dell'antica città di Samo. Il Pococke (*Travels in the East*) ne dà una pianta, da cui apparisce che essa era situata all'ovest del porto, in parte su di una pianura e in parte sul lato meridionale del monte Ampelo. Le mura, di cui sonovi ancora avanzi, sono incassate di bianco marmo e sostengono torri quadrate. Fra queste mura sono le rovine di un teatro con sedili fabbricati nel fianco di un monte. All'ovest della città, verso l'Imbrasio, sonovi gli avanzi di un acquedotto, che non sembra essere il mentovato da Erodoto (III, 60), il quale traversava una montagna, ed era una delle tre opere ch'egli aveva per più notabili in tutta l'isola. Del gran tempio di Giunone più non si vede alcun avanzo fuori di un capitello e un piedestallo, che si trovano intagliati nel Tournefort (*Voyage du Levant*).

Rimpetto all'antica città, ad un chilometro circa da essa, evvi la moderna città di *Cora*, o Μεγαλὴ χῶρα, la più grande dell'isola, che al tempo di Pococke conteneva dodici chiesette e dugento e cinquanta case incirca. Al mezzodì della città è una gran pianura chiamata Megalompo, che divenne una palude stagnante. All'ovest di Cora vi è il fiume Imbrasio, sulle cui sponde giace il piccolo villaggio di Mili. Alla foce di questo fiume la terra si distende ed allarga verso il mezzodì, terminando nel Capo Colonna, di rincontro all'isoletta di Samopulo. All'ovest di questo promontorio giace il villaggio di Maratrocampo, a 48 chilometri circa da Patmo. A sette chilom. da Maratrocampo verso il nord evvi il villaggio di Castani. Camminando lungo la costa in una direzione di nord-est, si viene a Carlovassi, la città più considerevole dell'isola dopo Cora; ma con cattivo porto, esposto assai al vento di tramontana. A tre chilometri circa all'est di questa città, evvi il villaggio Farni, a 13 chilom. dal quale giace in una profonda baja la città di Vati, con buon porto capace di contenere una grossa flotta.

Montuoso è il suolo di cotest'isola, ed era celebre appo gli antichi per la sua feracità, che non gli venne meno neppure oggigiorno. Nel 1831 subì desso un'alterazione, in forza d'un tremuoto, che rovesciò parte di un monte, e ne fece scaturire un fiume. Vi si coltivano cereali, ulivi, viti, cotone ed alberi fruttiferi, e vi si allevano greggi ed armenti e bachi da seta. Calcolasi il suo raccolto di olio, nelle annate buone, del valore di 600,000 lire, e quello delle uve per più di 1,200,000 lire. Possiede l'isola ferro, ocra, amianto, smeriglio, marmo e diaspro; ed esporta, oltre al vino ed olio, anche seta, lana e frutta; anzi se il vocabolo commerciale *samis*, con cui indicasi anche oggidì una stoffa tessuta a lamine di oro e di argento, trae la sua origine da Samo, gli è molto probabile che la seta sia stata da lunga pezza uno degli oggetti precipui della sua industria. Plinio (III, 34) ricorda fra le sue frutta anche le melagrane; ed ai nostri giorni vi abbondano invece i carrubbii, i cui baccelli si esportano per la Russia, dove si adoprano per estrarre una bevanda spiritosa di poco prezzo. Dall'esistenza del succitato monte Ampelo (ἄμπελος, vite e vigna), si può arguire che il suo vino abbia sempre goduto grande rinomanza fra gli antichi; ma ciò ripugnerebbe direttamente alle asserzioni di Strabone, il quale afferma che, sebbene il vino delle circostanti isole e dei tratti finitimi del continente fosse assai buono, quello di Samo, per singolare eccezione, non era tale. Ciò non ostante le sue uve, col titolo di omomelidi od amamelidi (ὁμομηλίδες, ἀμαμηλίδες), vengono lodate da Ateneo (XIV,

Digitized by Google

p. 653; Pollux, *Onomast.*, VI, 11), e sono ai nostri dì uno de' suoi migliori prodotti. Il viaggiatore Ross vide una quantità ragguardevole di cotesti grappoli (σταφιδία), che si appassivano al sole; ed altri autori parlano chiaramente del moscatello o vino moscato dolce, che si esporta da Samo in gran copia. Vi abbonda il marmo, ma si rompe in ischegge assai più facilmente che quelli di Pentelico o Paro. Una delle pietre dell'isola serviva, secondo la testimonianza di Plinio, per ripulire od affinare l'oro; ed in molti luoghi dello stesso autore vengono ricordate le varie proprietà medicinali della sua terra. Le samie stoviglie godevano in Roma molta riputazione, giusta le parole dello stesso Plinio, che le dice ricercatissime per i cibi (*Samia etiamnum in esculentis laudantur*. XXXV, 44); ed i moderni denominarono tradizionalmente così i vasi rossi lucidi che fabbricavano i Romani per gli usi domestici (Plin., XXVIII, 53, 77; XXXI, 47; XXXV, 19, 53; XXXVI, 40; Marryat, *Pottery and Porcelain*, Londra 1850). I vasi delle fabbriche di Samo erano tanto comuni e volgarmente conosciuti, che ne nacque il proverbio popolare di *portar vasi a Samo*, per indicare una cosa fritta e rifritta. Riguardo alla flora ed alla fauna dell'isola, dobbiamo accontentarci delle notizie di Tournefort, il quale narra, fra le altre cose, che le tigri vi giungono a nuoto talvolta da Micale, monte della opposta riva, descrittoci da Chandler come infestato da bestie feroci. I selvosi fianchi del monte *Kerkis* somministrano sempre legname da costruzione per le navi; le rose e le frutta maturano in Samo due volte all'anno, secondo Ateneo (*l. c.*); e sappiamo da Strabone che tale e tanta era la fecondità dell'isola, da rendere familiare fra i Greci il proverbio: *produce perfino latte di galline* (φέρει καὶ ὀρνίθων γάλα). Tutto l'interesse archeologico di Samo concentrasi oggi nella pianura al S., che conteneva il santuario di Giunone in una estremità e la città antica nell'altra. Finisce cotesta pianura al S. O. in un promontorio, che chiamasi dai Greci moderni, per le bianche sue rupi, ἄσπρο κάβο, e fu dai Genovesi denominato invece *Capo Colonna*, dall'unica colonna dell'antico Ereo, che rimane ancor ritta ivi dappresso. Virgilio asserisce (*Æn.*, I, 46) che Samo occupava almeno il secondo posto negli affetti di Giunone, ed il suo tempio ed il suo culto contribuirono non poco alla fama e frequenza di Samo per parecchi secoli. Era il tempio di ordine jonico, decastilo diptero per la forma, lungo 115 e largo 62 metri (Leake, *Asia Minor*, p. 348). Non fu mai intieramente finito, od almeno la scanalatura delle colonne rimase incompleta come il fogliame sopra alcuni tratti delle nostre cattedrali. Ne fu architetto primitivo il samio Reco, ma la sua opera rimase preda delle fiamme, perchè il tempio fu incendiato dai Persiani. Dopo il ristauro fu saccheggiato dai pirati nella guerra mitridatica, e successivamente da Verre e da Marc'Antonio. Costui ne trasse a Roma tre statue, che si attribuivano a Mirone; Augusto restituì le due di *Minerva* e di *Ercole*, e conservò la terza, di *Giove*, per decorarne il Campidoglio. L'immagine della dea era di legno, e si supponeva di Smilide, coetaneo di Dedalo, iniziatore delle arti belle per la Grecia, tredici secoli av. C. Ai tempi di Strabone, ossia al principio dell'êra volgare, il tempio colle sue cappelle era una perfetta pinacoteca, e la porzione ipetrica (V. Colonna) o scoperta era piena di statue (Orig., *c. Celsum.*, 4); all'età di Tacito, 100 anni circa d. C., godeva cotesto santuario del diritto di asilo (Tacit., *Annal.*, IV, 4). Quando vi fece la sua visita Pausania, al principio del terzo secolo d. C., gli abitanti gli additarono l'arbusto di agnocasto, alla cui ombra, sulle sponde del fiume Imbraso, credevasi essere nata Giunone; e quindi il fiume stesso si chiamò Partenia, ed Imbrasia la dea; ed il porto rimpetto al tempio si appellò porto Giunonite (ὅμμος Ἡραίης. Athen., V, p. 672; Apoll. Rhod., I, 187; Paus., *l. c.*). Sorgeva il tempio a 300 metri circa dal lido, secondo il Ross, che ne trovò tutte le fondamenta coperte di una massa di piccoli frammenti di marmo, fra cui eranvi pezzetti degli embrici rossi, con cui era stato formato il tetto del tempio; non vi scoperse egli nulla d'interessante, tranne un'iscrizione colla parola ναοποῖαι (fabbricatori del tempio).

La città moderna, già mentovata, di *Cora*, attigua al passo che conduce per le montagne a *Vati*, è, come abbiamo detto, vicina all'area dell'antica città, la quale era posta in parte in pianura e parte sul declivio del monte. Il muro occidentale corre in linea retta dal monte al mare, ad eccezione di una striscia verso l'interno, presso le tombe di Radine (*Rhadine*) e Leontico (*Leontichus*), la seconda delle tre correnti ricordate da Plinio (*Etym. Magn.*, s. v. Ἀστυπαλαία). Il muro meridionale non tocca il mare in tutta la sua lunghezza, ed è fortificato coll'essere eretto sopra sostruzioni a vôlta; e qui ed altrove le rovine di Samo si collegano colla questione dell'uso dell'arco presso i Greci. Dal lato E. della città sono le mura assai considerevoli, avendo da 8 a 4 metri di spessezza e 6 circa di altezza, quadrangolari in parte, ed in parte poligone, con torri rotonde qua e là dal lato esterno del muro, e tracce di una porta in un luogo. Nella porzione E della città eravi l'erta cittadella di Astipalea, fortificata da Policrate, e qui fu probabilmente ciò che Svetonio chiama il palazzo di Policrate (Svet., *Calig.*, 21; Polyæn., *Strat.*, I, 23, § 2). Nel tratto più elevato della città vedesi distintamente il teatro; scomparvero i gradini di marmo, e sotto vi è una grande cisterna. L'area generale è coperta di piccoli frammenti, avendo servito i migliori e più grandi alla fabbrica del moderno castello del feudatario Licurgo, di cui diremo tra breve, vicino alla spiaggia al S. E. Ben poco rimane ancora di una città che fu, per testimonianza di Erodoto, sotto Policrate, la più grande delle elleniche o delle barbariche città, e la quale, anche all'epoca della comparativa sua decadenza, viene chiamata da Orazio la bella, la leggiadra Samo (*concinna Samos*. — *Epist.*, I, 11, 2). Erodoto fa menzione speciale del porto e di una immensa galleria, formante un acquedotto per la città. Il primo di questi lavori, che in greco moderno chiamasi τιγάνι, per la sua forma di un tegame, è ingiù di Astipalea; e sebbene non sia ora accessibile che alle piccole barche, rimangono nondimeno i famosi suoi moli, l'uno stendentesi all'E.

Digitized by Google

dal Castello di Licurgo, l'altro avanzandosi ad incontrarlo al S., partendo dall'estremità del muro orientale della città. Qui vi erano dei passaggi sotterranei, scavati nella rupe, costrutti da Meandrio dopo la morte di Policrate; il Ross li vide, e suppone che uno di essi sia il secreto sentiero che conduceva dalla cittadella al mare, ed è nominato da Erodoto (III, 146). Accennammo le varie vicende dell'isola nel medio evo ed al principiare dei tempi moderni, ricordando il saccheggio datole da Maometto II, e qui ricorderemo quello di Solimano II, nel 1550, un secolo dopo il primo, per cui fu mestieri ripopolarla, sotto Selim II, sultano dal 1566 al 1574, già mentovato. L'introduzione fattavi di coloni da varii luoghi fece sì che i nomi di parecchi dei nuovi villaggi si desumessero dai paesi abbandonati dagl'immigrati, e quindi odono ancora *Metelino*, *Albaniticoli* e *Vurloti*, denominandosi da Vurla alcune isole all'imboccatura della baja di

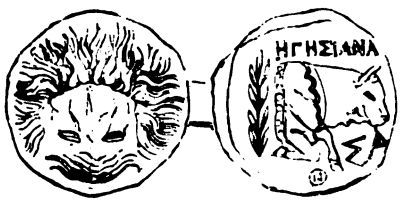


Fig. 5842. — Medaglia di Samo icarica.

Smirne. Samo ebbe a soffrire molto anche dalle incursioni del famoso capitano Francesco Morosini; e perciò il Tournefort, celebre botanico e naturalista, che la visitò poco dopo quei guasti, non potè contarvi più di 12,000 abitanti, mentre se ne contano oggi 50,000, quasi tutti cristiani.

Nella guerra dell'indipendenza della Grecia, Samo diede prove non dubbie di patriottismo, combattendo gagliardamente contro i Turchi, i quali avevano più volte tentato di eseguirvi uno sbarco e sempre invano; e tuttodì veggonsi le opere di difesa, costrutte dai Samii sul lido del mare; nè la greca flotta cessava un istante dall'incrociare davanti a cotest'isola, cotanto agognata dal nemico. E questi alfine vi ebbe la peggio, dacchè il dì 17 agosto 1824, fatti da Tair pascià i più formidabili preparativi per invadere l'isola con 20,000 uomini accampati al promontorio di Micale, il prode Canaris appiccò il fuoco ad una fregata presso il capo Trogillio, e nella susseguita confusione le truppe turchesche fuggirono, e Tair pascià fece vela. Era allora signore o tiranno (τύραννος) dell'isola il logoteta Licurgo, il cui castello si ergeva sulle rovine di una fortezza del medio evo. Diciassett'anni più tardi, nel 1841, se ne stava costui in Atene col grado di colonnello, ed i Samii ne rimpiangevano la perdita. Dal 1835 formò Samo un beilicato particolare, sotto un greco fanariotto, Stefano Vogorides, residente in Costantinopoli col titolo di principe di Samo, dappoichè l'isola fu assegnata alla Turchia col trattato che stabilì il moderno regno della Grecia. Il principe vi spediva un suo luogotenente, e l'isola ha, fra gli altri privilegi, pur quello di una bandiera propria colla bianca croce in campo azzurro, ed una stretta striscia rossa, che indica la dipendenza dalla Sublime Porta. Questa raffermò il suo dominio alla morte del Vogorides, ma i Samii esprimono ogni anno il loro malcontento con insurrezioni e tumulti, cui si aggiungono gli sconvolgimenti cagionati dai tremuoti, per cui è l'isola in permanente scompiglio materiale e politico. Il governo di essa è ora affidato ad un governatore cristiano, detto agà, eletto dal popolo, e per l'amministrazione spirituale ad un arcivescovo greco, ch'è parimente vescovo d'Icaria, il quale possiede, insieme al suo clero, più della metà delle terre dell'isola.

Vedi: Finlay, *History of the Byzantine and Greech empires* (vol. II, p. 112) — Tournefort, *Voyages du Levant* (1717) — Ross, *Reisen auf den Griechischen Inseln des Ægäischen Meers* (1843, vol. II) — Georgirenes, *A description of the present state of Samos* (Londra 1678) — Guerin, *Description de l'île de Samos* (Parigi 1856).

SAMOGITIA o SAMOGIZIA (*geogr.*). — Davasi una volta questo nome ad un esteso tratto dell'antico ducato della Lituania, confinante al nord colla Curlandia e col Baltico, all'ovest col Baltico e colla Prussia, e al sud e all'est colla Lituania propriamente detta. Questa contrada produce in gran copia grano, orzo, cera, legname, cavalli e selvaggina; e presentemente fa parte del governo russo di Vilna. I suoi abitanti ritennero più di tutti i costumi e la lingua dell'antica Lituania. I luoghi più degni di menzione sono Kieidani, colonia fondata dal principe Radziwill per alcuni fuorusciti scozzesi che quivi fiorirono lungamente; e Polangen, il cui porto, già di molta importanza, è stato colmato di terra dagli Svedesi ad istigazione dei mercanti di Riga.

SAMOJEDI (*etnogr.*). — Una delle più numerose nazioni nomadiche dell'Asia settentrionale. Le tribù de' Samojedi abitano due gran tratti, uno de' quali stendesi lungo le spiaggie del Mar Polare e l'altro sui due lati delle montagne dell'Altai; e così vi sono *Samojedi settentrionali* e *Samojedi meridionali*.

I settentrionali errano pel paese che occupa la parte occidentale della costa della Siberia; e il punto più orientale a cui si trovino è il golfo di Taimuras, che trovasi all'ovest della penisola terminante nel Capo Nord-Est, la punta più settentrionale dell'Asia. Da questo golfo procedendo all'ovest, essi occupano tutta la costa fino alle montagne dell'Ural e trovansene anche all'ovest di quella giogaja, sulle due sponde del fiume Peciora fino a quelle del fiume Mezen. E così abitano la costa del Mar Polare fra il 45° e 100° di lat. E. Sono di breve statura, raramente giungendo all'altezza di un metro e mezzo, e nella conformazione del corpo somigliano molto ai Tungusi. Hanno faccia rotonda, larga e schiacciata, grosse labbra, naso largo ed aperto, pochissima barba e capelli neri e assai grossolani. Sono tarchiati e di membra muscolose; tengono greggie di renne, ma non se ne servono che per far tirare le slitte, non mungendole punto, nè mangiandone la carne. Vivono principalmente di cacciagione, massime di renne selvatiche, che quivi sono in gran copia e bastano a soddisfare a tutti i loro bisogni. Prendono anche più sorta di animali pelliferi, massime volpi. Il mare somministra ad essi orsi bianchi e alcuni altri animali, e getta talvolta alle loro spiaggie

Digitized by Google

balene morte. Di quando in quando si dànno a pescare ne' fiumi e ne' laghi, ma la caccia è la principale occupazione loro. Sono pagani e professano lo sciamanismo. I Samojedi settentrionali, che si fanno ascendere a 70,000 individui, sono divisi dai loro affini i Samojedi meridionali per via di un immenso tratto di paese, occupato dagli Ostiachi e da parecchie tribù appartenenti ai Tungusi, massime dai Ciapogiri.

I Samojedi meridionali abitano quella parte dell'Altai che stendesi dalle sorgenti del fiume Sciulisman, uno dei principali rami del fiume Obi (circa 88° di long. E.) fino all'estremità sud-ovest del lago Baical, ossia fino al 103° di long. E., dove s'avvicinano alle sponde del fiume Selenga. La stanza principale dei Samojedi meridionali è la valle frapposta alle due catene, dette l'una Erghik Targak Taiga al settentrione, e l'altra Tangnu Oola al mezzodì (V. Altai), in cui hanno origine i due principali rami del fiume Jeniseisk, ciò sono il Ta-Kimu e il Kemcik. Questo paese è compreso fra i territorii dell'Impero cinese; e questi Samojedi, detti Sojoti, sono tributarii all'imperatore della Cina e costretti a fare il servizio militare lungo le frontiere. Il declivio settentrionale dell'Erghik Targak Taiga è abitato da alcune piccole tribù di Samojedi che sono sudditi della Russia, a cui pagano un tributo di pelli. Costoro si stendono verso il nord lungo le sponde del Jeniseisk fino ad Abacansk, e lungo l'Uda, tributario del Tungusca superiore, sino a Nisnei Udinsk. Alcune di queste tribù non vivono che di cacciagione, come a dire d'alci e di varie sorta di cervi, massime d'una grossa specie detta marali. Acchiappano pure zibellini e scojattoli, colle di cui pelli pagano il tributo suddetto. Altre tribù allevano greggie di renne, il paese loro essendo il più meridionale che abiti questo animale nell'Asia. Dei maschi si servono per andare a caccia e mungono le femmine. Alcuni pochi si dànno all'agricoltura, ma si cibano anche di radici e di gambi d'alcune piante selvatiche. I Sojoti però, ossieno i Samojedi cinesi, abitano un paese abbondante di pingui pascoli e vivono del prodotto del loro bestiame. I Samojedi meridionali somigliano in tutto ai settentrionali nelle forme del corpo, se non che hanno una barba non tanto rada. Le varie tribù dei Samojedi parlano varii dialetti di una sola lingua, la quale differisce grandemente dalle lingue di tutte le circonvicine nazioni, quantunque contenga un numero considerevole di radici che incontransi nelle lingue di alcune nazioni dell'Asia centrale.

Vedi: Pallas, *Reisen durch verschiedene Provinzen des Russischen Reichs* — Klaproth, *Asia Polyglotta* — Ritter, *Erdkunde von Asien* (vol. I).

SAMOLACO (*geogr.*). — Comune nella provincia e e nel circondario di Sondrio, con 1865 abitanti.

SAMOSATA (lat. *Samosata*, gr. Σαμόσατα, oggidì *Samisat* o *Sempsat*) (*geogr. ant.*). — Antica città della Siria, validamente fortificata, posta da Tolomeo (v, 15, § 11) e da Strabone nel territorio di Commagene. Conteneva la residenza reale, ed era ai tempi di Strabone una provincia circondata da un piccolo ma molto ricco paese, e situata a cavaliere dell'Eufrate. La sua distanza dalle frontiere della Cappadocia, nelle vicinanze di Tomisa per il monte Tauro, era di 450 stadii, ossia 81 chilom., fu assediata e presa da Marcantonio, nel 33 av. Cr., durante la costui campagna della Siria (Joseph., *Antiq.*, xiv, 15, § 8; Strab., xiv, 2, § 29, p. 664; xvi, 2, § 3, p. 749). La strategica sua importanza viene indicata da Cesennio Peto, prefetto della Siria sotto Vespasiano, il quale avendo annunziato che Antioco re della Commagene stava combinando un'alleanza coi Parti per poter scuotere il giogo romano, avvertiva il suo imperiale padrone che Samosata, la città più grande della Commagene, era situata sull'Eufrate, ed avrebbe assicurato per conseguenza ai Parti un agevole passaggio del fiume ed uno scampo dal lato E. Il legato ebbe quindi l'ordine d'impadronirsi di Samosata e tenerla per suo conto (Joseph., *B. J.*, vii, 7, § 1). Diede cotesta città i natali a Luciano (V.), il famoso sofista e faceto scrittore; ed ebbe brutta rinomanza nel secolo iii d Cr. per le aberrazioni teologiche del vescovo Paolo, noto volgarmente col titolo di Samosateno o di Samosata, del quale, egualmente che de' suoi errori, de' suoi seguaci e della condanna parliamo nell'articolo **Paolo di Samosata**, al quale rimandiamo il lettore curioso di bene appurare la storia ecclesiastica.

L'odierno nome di cotesta smantellata città si è *Samisat* o *Sempsat*, 64 chilom. al S. delle cataratte dell'Eufrate, dove passa questo per il monte

Fig. 5843. — Medaglia di Samosata.

Tauro, ma il Pococke non ebbe contezza di ruderi ivi superstiti (*Observations on Syria*, vol. ii, pt. i, pag. 156).

SAMOSATENI (*stor. eccl.*). — Discepoli e partigiani di Paolo Samosata, denominati anco *Paoliniani*, *Paoliani*, o *Paolianissanti*.

SAMOTRACIA (lat. *Samothrace*, *Samothraca*, *Samothracia*: gr. Σαμοθράκη, Σαμοθρηΐκη, gr. mod. *Samotraki* e *Samandraki*) (*geogr. ant.*). — Piccola isola della Tracia, situata di rincontro all'imboccatura dell'Ebro, da cui, secondo Plinio (iv, 23), distava circa 60 chilom., avendone 52 di periferia. Era specialmente celebre pel culto dei Cabiri, che vuolsi originato in quest'isola (V. Cabiri). Secondo Erodoto (ii, 51), la Samotracia era originariamente abitata dai Pelasgi, da cui gli abitanti impararono i religiosi misteri da loro solennizzati. Omero per lo più dà a quest'isola il semplice nome di *Samo* (*Il.*, xxiv, 78, 753), o di *Tracia Samo* (*Il.*, xii, 12), e volevano alcuni che traesse il nome da una colonia mandatavi dall'isola di Samo propriamente detta (Paus., vii, 4, s. 3; Strab., x, p. 457); ma Strabone, che non credeva a tale asserzione, ne trae il nome da *Samos*, che significa altezza, o da *Saii*, che suppone fossero gli antichi abitanti del

Digitized by Google

paese. Altri vogliono che antichissimamente quest'isola si chiamasse Dardania, e che da essa passasse nell'Asia Minore Dardano fondatore di Troja (Strab., VII, p. 331). — I Samotraci unironsi all'esercito di Serse quand'egli invase la Grecia, e una delle loro navi si segnalò nella battaglia di Salamina mandando a picco una nave ateniese, finchè fu poi dessa colata a fondo da un'altra di Egina; i Samotraci possedevano allora dei luoghi fortificati sul continente (Herod., VII, 108; VIII, 90). Filippo il Macedone ed Olimpia sua moglie erano iniziati ne' suoi famosi misteri cabirici, e pare che simile iniziazione venisse considerata dagli antichi come un preservativo contro i pericoli (Aristoph., *Pax*, 276 e Schol.). Sembra inoltre che la Samotracia godesse del diritto di asilo, essendovisi rifugiato Perseo, lo sventurato re macedone, dopo la sconfitta toccatagli a Pidna, nel 160 av. Cr., per opera di Paolo Emilio (Liv., XLV, 6). Germanico aveva fatto vela per l'isola coll'intendimento d'iniziarsi nei misteri, ma fu impedito da un caso malaugurato (Tac., *Ann.*, II, 54). San Paolo vi passò una notte, stando nella nave che lo portava, nel primo suo viaggio dall'Asia all'Europa (*Act.*, XVII, 11). Ai tempi di Plinio (IV, 23) era la Samotracia uno Stato libero, ma più tardi fu annessa insieme coll'isola di Taso o Tasso (*Thasos*) alla provincia dell'Illirico, e finalmente nella divisione amministrativa conservataci da Costantino Porfirogenito comparisce nella suddivisione tracia del primo Tema (governo) Europeo o Tracico (Constant. Porphyr., *De Them.*, p. 47). Pare che non abbia dessa storia moderna, nè importanza di sorta oggigiorno. Plinio ricorda (XXXII, 67) una gemma da essa proveniente, e dicesi che nel medio evo il suo miele e le sue capre fossero in rinomanza; non si sa che alcuno dei moderni viaggiatori l'abbia mai visitata e descritta. Ne parlò invece, circa 3000 anni or sono, il primo pittore delle memorie antiche, Omero, ricordando le cime eccelse della Samotracia, e ponendole di riscontro alle marziali scene dell'assedio di Troja. Ci descrive il poeta Nettunno, che, assiso sulle vette selvose della Tracia Samo, contempla indi l'aspro conflitto dei belligeranti, e si vede davanti l'Ida, e Troja, e le folte antenne degli Achei. Nè il vate esagerò la sua descrizione, venendo accertato dai viaggiatori che visitarono la Troade, come la Samotracia si estolla prominente, superando in altezza la vicina isola d'Imbro (*Imbros*, oggi *Embro* od *Imru*) e dia agio a chi voglia vedere le basse pianure della spenta Troja. Il monte descritto da Omero si è il Soace di Plinio, e dalla somiglianza delle sommità di questo col monte Ida nella Troade, l'antichissimo geografo Scimno Chio (578) fu indotto a chiamare la Samotracia un'isola trojana (νῆσος Τρωική). Era in voga fra gli antichi la tradizione che Dardano vi avesse avuto stanza pria di recarsi in Troja, e che avesse indi introdotti i cabirici misteri nell'Asia (Homer., *Iliad.*, XIII, 14-30, trad. del Monti).

SAMPEYRE (*geogr.*). — Comune nel circondario di Saluzzo, provincia di Cuneo, con 5762 abitanti.

SAMPIERDARENA o SAN PIER D'ARENA (*geogr.*). — Fiorente città italiana, nella provincia, nel circondario e alle porte occidentali di Genova, con 22,028 abitanti, sulla sponda sinistra della Polcevera. Per la rapidità con la quale crebbe a' dì nostri in popolazione, in commercio, in ricchezza, essa gareggia con le nascenti città degli Stati Uniti di America, coi costumi e con le tendenze delle quali ha più di un punto di somiglianza. L'antica chiesa parrocchiale sotto l'invocazione di N. D. dell'Assunta e di San Martino, è a tre navate, e la fregiano buoni freschi; ivi sono a vedersi il magnifico altar maggiore, un Crocefisso scolpito da Girolamo Pittaluga ed altri pregiati lavori del Cambiasi. Un'altra chiesa sotto il titolo di San Bartolomeo sta nel villaggio di Promontorio, e sul colle di Belvedere sorge un santuario, ove il dì 8 settembre si celebra con gran pompa la Natività della Vergine con immenso concorso di fedeli. I tre colli di Promontorio, Belvedere e Crocetta, amenissimi per gli oliveti, aranceti, vigneti e piante fruttifere d'ogni sorta, sono tutti sparsi di sontuosi palazzi e villini degli opulenti Genovesi. Tra questi palazzi, che sommano a circa cinquanta, tutti di stile barocco, dal 1400 al 1500, ed alcuni architettati dall'Alessio, con dipinti del Carbone e della sua scuola, primeggiano quelli del conte Scassi, già della famiglia Imperiali Borghese; quello dei marchesi Grimaldi, ora laboratorio dell'Immacolata Concezione delle Suore di Carità; quello dei principi Centurioni, in cui stanno le pubbliche scuole; quello dei Doria, con la scuola delle Madri Pie; quello della famiglia Carpeneto, comperato dai suddetti Centurioni; i palazzi Pallavicini, Gerard e Gandolfo, questi due ultimi già dei Lomellini; e finalmente il palazzo dei marchesi Balbi, con un bell'orto botanico. Sono anche stupendi i giardini botanici Pareto, Ademari e Negrotto. Tra gli altri edifizi più moderni di San Pier d'Arena meritano special menzione il palazzo municipale, costrutto nel 1850 con gusto e sveltezza; il teatro, costrutto nel 1833 con tre ordini di palchetti, architettato dallo Scaniglia, e il teatro Modena, costrutto nel 1856 con gentile e sveltissima architettura e ornato di dipinti del Barabino. Due forti di non antica costruzione sorgono, uno sulla collina di Belvedere, l'altro su quella della Crocetta. Tra i pubblici istituti citeremo un asilo infantile, un collegio-convitto, una scuola tecnica comunitativa, un'associazione generale degli operai co' suoi *probi viri*, e una biblioteca, un circolo nazionale, ecc. La città ha inoltre molti depositi doganali, due depositi militari, una sottintendenza militare ed un celebre deposito di *guano* per tutta l'Italia.

Attivissima è l'industria, e oltre i grandi e noti stabilimenti metallurgici di Ansaldo e Balleydier, in cui eseguisconsi ogni sorta di grandiosi lavori in ferro e ghisa, vi sono molte fabbriche di sapone (fra cui principale quella di Agostino Oneto), d'olio di lino e altre grane oleose, di gomene, funi e vele per le navi, di biacca, d'amido, di tubi di piombo e munizioni da caccia, di veicoli e vetture, di cemento idraulico, di prodotti chimici, di affinamento di piombi argentiferi, di chiavarde, madreviti per le locomotive e carrozzoni, di tessuti di cotone, di vermicelli, di birra e acque gassose, di carte da giuoco, di carta, di candele di sego, di liquori, di solfanelli fosforici, di cappelli di feltro,

Digitized by Google

di maglie di cotone a macchina, di forni a coke per le ferrovie dello Stato, di frutti canditi, ecc., oltre la celebre tintoria di cotoni dei fratelli Rolla, le concerie ed i lavatoi di lana, una fabbrica di cristalli e un opificio per la laminazione del rame, e la grande raffineria di zucchero Ligure-Lombarda. Oltre a tutte queste fonti d'industria locale, gli abitanti solertissimi trovano ancora un'occupazione vantaggiosa nel commercio, nella navigazione, nella pesca, nell'agricoltura, per modo che San Pier d'Arena puossi a buon diritto chiamare una delle città più fiorenti d'Italia.

SAMPOGNA (*archeol.*). V. Siringa.

SAMSHU (*tecn.* e *cost.*). — Liquore alcoolico usato nel Siam, nel Giappone e nella Cina, fatto col riso fermentato.

SAMSOE (*geogr.*). — Piccola isola appartenente al regno di Danimarca, all'entrata settentrionale del Gran Belt, tra la Zelanda ed il Jutland.

SAMUEL YERETZ (*biogr.*). — Storico armeno, nato ad Ani (grande Armenia), viveva nel dodicesimo secolo. Era prete, e Gregorio IV, eletto patriarca d'Armenia nel 1173, lo invitò a comporre una *Cronaca* o *Storia universale*. Samuel, intervenuto al Concilio del 1179, per la riunione della Chiesa armena alla greca fu tra coloro che ne disapprovarono gli atti, e separandosi da Gregorio, riconobbe er patriarca Basilio, arcivescove d'Ani; nonpert nto scrisse la sua opera, che dividesi in due parti, cominciando dalla creazione e terminando all'anno 1179. Non è, a vero dire, che un compendio della cronaca d'Eusebio, coll'aggiunta di documenti ricavati dalla *Storia d'Armenia* di Mosè di Corene e da scritti posteriori oggidì perduti. Il dottore Zorab ed Angelo Mai pubblicarono la traduzione latina di tale Cronaca, e la posero dopo la versione armena d'Eusebio; essa ha per titolo: *Samuelis, presb. Aniensis, temporum usque ad suam ætatem ratio* (Milano 1818, in-4°).

Vedi: Assemani, *Biblioth. orient.* — Ciamcian, *Hist. d'Arménie.*

SAMUELE (lat. *Samuel*, gr. Σαμουήλ, ebr. *Scemuel*, arab. *Samvil* od *Asmuil*, che ha i diversi significati di *nomato da Dio, collocato, chiesto, ascoltato da Dio*) (*stor. sacr.*). — L'ultimo dei giudici del popolo ebreo, il primo della serie regolare dei profeti, che da lui fino a Malachia non fu mai interrotta in Israele, figlio d'Elcana e di Anna, della tribù di Levi e della famiglia di Caat, e fondatore della ebraica monarchia; ma non v'ha probabilità che sia mai stato sacerdote, come alcuni hanno creduto. Samuele fu conceduto alle preghiere di Anna quando, dolente di sua sterilità, andò al tempio e ne riportò la benedizione del gran sacerdote Eli; e però la madre lo consacrò in giovanissima età al tempio. Morto che fu Eli, Samuele, il quale trovavasi nell'età di circa quarant'anni, fu fatto giudice d'Israele, e diede principio al suo ufficio con riconciliare col Signore il popolo ebreo, per cui ricuperò l'arca e riportò segnalata vittoria sopra i Filistei. La Scrittura dice poi che giudicò Israele per tutto il rimanente di sua vita; ma questo vuol dire solamente che non perdette la grande sua influenza, nemmeno poichè Saulle (V.) fu assunto al trono.

Samuele trovandosi già in età avanzata, ed i suoi figli, che aveva messi giudici a Bersabea, non imitandone l'integrità, gli anziani d'Israele lo sollecitavano a procurar loro un re. Dispiaceva questo sommamente a Samuele: ma, consultato il Signore, vi aderì; e la sorte essendo caduta sopra Saulle, cui aveva già unto in privato, lo fece riconoscere dal popolo, dopo avere scritta e letta davanti all'assemblea la legge del regno. Di ritorno dalla vittoria riportata contro gli Ammoniti, un mese dopo l'elezione, Samuele lo fece di nuovo riconoscere per re da tutto il popolo, e col miracolo di straordinaria pioggia confermò la promessa che loro faceva da parte di Dio, che non sarebbero stati da lui abbandonati, se essi stessi gli fossero sempre stati fedeli.

Saulle fu, il secondo anno del suo regno, vivamente rimproverato da Samuele perchè non l'aveva aspettato per compiere il sacrifizio innanzi di venire alle mani co' Filistei, e gli annunziò da parte di Dio che la sua discendenza non avrebbe regnato. Altra volta Samuele ebbe a rimproverare Saulle, il quale aveva, contro l'ordine di Dio, risparmiata la vita al re d'Amalec. Alcuni anni dopo, Samuele stesso fu rimproverato dal Signore delle continue lagrime che spargeva per Saulle, e gli ordinò di andare a Betlemme per consacrare Davide (V.). Questi essendo poi incorso nella disgrazia di Saulle, si ritirò a Ramata presso Samuele, che dirigeva una comunità di profeti. Invano Saulle mandò per tre volte soldati contro Davide; invano vi andò egli stesso; perocchè tutti, presi dallo spirito di Dio, diedero tempo a Davide di andarsene altrove. Finalmente Samuele morì in età di 98 anni, e fu seppellito nella sua casa di Ramata compianto da tutto Israele. Nel primo libro *dei Re* trovasi la storia di Samuele, e nell'*Ecclesiastico* (XLVI, 16, 17) si legge l'elogio di questo profeta. — Sono attribuiti a Samuele il libro *dei Giudici*, quello di *Rut* ed il primo dei *Re*. Infatti è assai probabile che egli abbia composti i ventiquattro primi capitoli del primo libro *dei Re*, nulla trovandovisi che non abbia potuto scrivere; ma s'egli non è autore nè del primo nè del secondo libro *dei Re*, è almeno certo ch'egli scrisse memorie circa gli avvenimenti del suo tempo, sulle quali sonosi poi composti i detti libri.

Vedi: Hensler, *Erlaüterungen des B. Sam. u. d. Salom. Denksprüche* (Amborgo 1795) — Thenius, *Exegetisches Handbuch* (Lipsia 1842) — Bleek, *Einleitung in das Alte Testament* (Berlino 1860) — Stähelin, *Specielle Einleitung in die Kanonischen Bücher des Alten Testaments* (Elberfeld 1862) — Davidson, *Introduction to the Old Testament* (Londra ed Edimborgo 1862).

SAMUGHEO (*geogr.*). — Comune di Sardegna, provincia di Cagliari, circondario di Oristano, con 2281 abitanti.

SANAA (*geogr.*). — Il principale distretto nello Yemen o Arabia Felice, corrispondente all'antica Saba, la terra dei Sabei (V.).

SANABILE (*patol.*). — Chiamano i medici sanabile, od anche curabile quel morbo che, sia per la natura sua conosciuta, sia per la più provata efficacia di certi rimedii che gli si possono opporre,

Digitized by Google

dà fondata speranza di non lasciar nell'organismo guasti durevoli. Ella è cosa assai difficile lo stabilire *a priori* qual malattia sia assolutamente sanabile od insanabile, giacchè, ove si tolgano certi vizi organici e certe lesioni irreparabili che non possono a verun patto essere riparate, quasi tutti gli altri sconcerti ammettono la possibilità di una guarigione. Molte affezioni che, nelle età in cui ignoravansi la struttura dei visceri e le leggi che reggono le funzioni degli organi o l'azione dei rimedii, erano reputate irreparabilmente mortali, vennero riconosciute invece facilmente sanabili coll'applicazione dei mezzi opportuni. Prima della scoperta della china-china e de' suoi preparati le febbri perniciose erano tra i morbi insanabili; al dì d'oggi la loro sanabilità dipende dall'oculatezza del medico e dalla prontezza del farmaco.

SANATROCE, SINATRUCE, SINTRICO, o SINATROCLE (*biogr.*). V. Arsace XI.

SAN BARTOLOMMEO (*geogr.*). — Varii luoghi in Italia: S. B. del Cervo, provincia e circondario di Porto Maurizio, con 993 abitanti. — S. B. in Galdo, capoluogo di circondario, nella provincia di Benevento, con 7665 abitanti — e poi, assai piccoli Comuni, S. B. ed Arzeno, S. B. Val Cavargna, S. B. Valmara, ecc.

SAN BARTOLOMMEO (*geogr.*). — Una delle Antille, appartenente alla Svezia dal 1784.

SAN BARTOLOMMEO (notte o strage di) (*stor. mod.*). — Chiamasi la strage dei Protestanti ordinata in tutta la Francia da Caterina de' Medici e Carlo IX, e che venne fatta il 24 agosto 1572, giorno della festa di S. Bartolommeo (V. Caterina de' Medici, Carlo IX, Coligny, Ugonotti).

SAN BASILE (*geogr.*). — Comune della provincia di Cosenza, circondario di Castrovillari, con 1835 abitanti.

SAN BASILIO (*geogr.*). — Comune in provincia e circondario di Cagliari, con 1141 abitanti.

SAN BASSANO (*geogr.*). — Comune nella provincia e nel circondario di Cremona, con 2076 abitanti.

SAN BELLINO (*geogr.*). — Comune nella provincia di Rovigo, circondario di Lendinara, con 1800 abit.

SAN BENEDETTO (*geogr.*). — Varii luoghi in Italia: S. B. del Tronto, provincia e circondario di Ascoli Piceno, con 6939 abitanti. — S. B. Po, provincia di Mantova, circondario di Gonzaga, con 10,349 abitanti. — S. B. Ullano, provincia e circondario di Cosenza, con 2500 abitanti.

SAN BENIGNO (*geogr.*). — Comune in circondario e provincia di Torino, con 3388 abitanti.

SAN BENITO (*stor.*). — Vestito di cui gli inquisitori coprivano il condannato all'*Auto da fè*, cioè ad essere arso vivo; ed era una tonaca gialla o bigia da frate, portante la figura di un uomo ritto in mezzo alle fiamme del rogo e circondato da demonii. Aveva la forma dell'abito dei frati di San Benedetto.

SAN BERNARDINO e SAN BERNARDO (*geogr.*). — Per le montagne di questo nome, V. Gran e Piccolo San Bernardo e Bernardino (San). — Porta il nome di San Bernardino un Comune nella provincia di Cremona, circondario di Crema, con 2137 abitanti.

SAN-BERTOLO (Nicola CAVALIERI) (*biogr.*). — Uno dei più rinomati ingegneri romani, nato nel 1788 a Civitavecchia; morto a Roma il 22 marzo 1867. Educato per tempo nell'archiginnasio romano alle matematiche, appena compiti i corsi e presi i gradi, si diede all'esercizio dell'ingegnere idraulico, e già dal 1818 diresse nel distretto di Comacchio le opere del Po e del Reno. Creato in Roma il corpo degli ingegneri da Pio VII e poscia unito alla *Sapienza* da Leone XII, il Cavalieri fu tosto chiamato a Roma col grado d'ispettore, e creato professore nella cattedra di costruzioni civili nella scuola di detti ingegneri, pubblicò nel 1826 e 1827 le notissime sue *Istituzioni di architettura, statica e idraulica*, di cui nel 1831 fecesi un'edizione in Mantova (2 vol. in-4), tenuta in gran conto dai cultori di esse scienze. Fu inoltre direttore dei lavori degli acquedotti romani, presidente del Consiglio d'arte, della Giunta di revisione del nuovo estimo rustico dello Stato pontificio e dell'Accademia dei Nuovi Lincei. Quando nel 1848 la novella aura di liberali riforme cominciò a spirare anco a Roma, fu membro dell'Alto Consiglio, sostituito del ministro d'agricoltura, commercio e lavori pubblici. Di singolare erudizione nelle letterature antiche e moderne, coltivò le scienze, fra le quali con affetto particolare la botanica. Il libro succitato servì di testo in varie scuole d'ingegneri: scritto cinquant'anni fa, manca evidentemente di tutte le meravigliose innovazioni de' tempi moderni che levarono l'ingegneria ad altissimo grado; come libro d'architettura civile è sempre in molto pregio. Il Cavalieri fu non solo degno di lode per l'insegnamento e per gli studii, ma sì ancora e più per l'animo egregio informato a solida virtù.

SAN BIAGIO (*geogr.*). — Varii luoghi in Italia: S. B. di Calalta o Collalto, provincia e circondario di Treviso, con 6256 abitanti. — S. B. Platani, provincia di Girgenti, circondario di Bivona, con 2809 abitanti. — S. B. Saracinisco, provincia di Caserta, circondario di Sora, con 1190 abitanti.

SAN BIASE (*geogr.*). — Comune in provincia e circondario di Campobasso, con 1050 abitanti.

SAN BONIFACIO (*geogr.*). — Comune capoluogo di circondario, provincia di Verona, con 6875 abitanti.

SAN BUONO (*geogr.*). — Comune nella provincia di Chieti, circondario di Vasto, con 3732 abitanti.

SAN CALOGERO (*geogr.*). — Comune nella provincia di Catanzaro, circondario di Monteleone, con 2740 abitanti.

SAN CARLO DI CIRIÈ (*geogr.*). — Comune in provincia e circondario di Torino, con 1725 abitanti.

SAN CASCIANO (*geogr* e *stor.*). — Due importanti città hanno questo nome in Italia: San Casciano dei Bagni, provincia di Siena, circondario di Montepulciano, in Val di Paglia, con 3405 abitanti. — Ma più notevole assai è San Casciano in Val di Pesa, provincia e circondario di Firenze, con 12,832 abitanti. Siede sopra un monte fra Val di Pesa a ostro e Val di Greve a settentrione, il quale fa parte di quelli della Romola che dirigonsi fra la destra della Pesa e la sinistra dell'Arno fino alla Golfotina. Il *cassero* o rocca edificato in un con le mura per ordine dei Fiorentini, secondo narra Matteo Villani (*Cronica*, lib. v, cap. 73), e donato da Ferdinando II al Lucardesi, è ora in rovina. Oltre la chiesa collegiata dedicata a San Casciano e molte altre del

Digitized by Google

piviere, citeremo l'ampia chiesa del soppresso convento di Santa Maria del Gesù, in cui fu sepolto nel 1640 il suddetto Lucardesi, segretario di tre sovrani medicei; la chiesa e il convento dei Zoccolanti della Croce, la prima ampliata ed abbellita nel 1736, e il convento dei Cappuccini fuori di San Casciano, lungo la via che mette alla magnifica villa delle Corti dei principi Corsini. Il territorio produce, fra le altre cose, granaglie, olio e vino assai spiritoso.

Copiose e saporite le frutta, e i boschi cedui forniscono alla capitale, Firenze, molta legna e carbone. L'industria è assai florida, segnatamente la agricola per le accresciute coltivazioni, pei molti gelsi, olivi e vigne che vestono le sue colline. L'aria, tranne pochi piani lungo la Pesa, è buonissima e dolce, attalchè fin dai tempi della Repubblica fiorentina illustri personaggi e cospicue famiglie traevano a villeggiare sui colli di San Casciano.

Antiche sono le origini di San Casciano, siccome quelle che risalgono al 1041. Molto più frequenti sono le memorie relative a questo castello del secolo XIII, raccolte in gran parte dal Lami nelle sue *Memor. eccl. fior.*, dalle quali risulta che allora gli uomini di San Casciano obbedivano anche nel temporale ai vescovi fiorentini, che non solamente vi tennero un loro amministratore col titolo di vicario, ma che fin dal 1241 diedero agli abitanti i primi statuti parziali, previa per altro l'approvazione del Governo di Firenze. Sotto il governo del duca di Atene, San Casciano fu munito e cinto di mura. Fra gli uomini illustri ch'ebbero colà i natali, citeremo Francesco Guarducci, suo primo maestro di scuola, e fra i moderni il dottor Giuseppe Sarchiani, che mancò ai viventi nel principio del secolo, e che lasciò alla sua patria una copiosa e scelta biblioteca.

SANCASSANI Dionigi Andrea (*biogr.*). — Medico, nato il 7 aprile 1659 a Scandiano (Modena), morto l'11 maggio 1738 a Comacchio. Laureato in medicina a Bologna, esercitò l'arte sua in varie città d'Italia, e coltivò altresì la poesia latina ed italiana, per cui fu ammesso in varie accademie. Abbiamo di lui: *Phtoes therapeia* (Guastalla 1683, in-4°); *Polyandrion, nempe dissertationum epistolarium enneas* (Ferrara 1701, in-4°), programma di un'opera che non fu pubblicata: *Aforismi generali della cura delle ferite col modo di Mogati* (Venezia 1713, in-8°)); *L'anatomia delle acque* (Padova 1715, in 8°); *Dilucidazioni fisico-mediche* (Roma 1731-38, 4 vol. in-fol.), lavoro eccessivamente prolisso, ma pieno di fatti interessanti. Tradusse dal francese *Le chirurgien d'hôpital* di Belloste (Ferrara 1708, in 8°), e dal latino in versi italiani il poema *Philosophia nova antiqua* del prof. T. Ceva (Venezia 1732).

Vedi: Tiraboschi, *Bibliot. modenese* — *Biogr. méd.*

SAN CATALDO (*geogr.*). — Città sicula, provincia e circondario di Caltanissetta, con 15,557 abitanti.

SANCERRE (de) **Luigi** (*biogr.*). — Contestabile di Francia, nato verso il 1342, morto il 6 febbrajo 1402. Possedeva le signorie di Charenton, di Bomez, di Condé, di Lusi, e portava il titolo di cavaliere. Il valore mostrato nella guerra contro gl'Inglesi, sotto Carlo V, gli meritò la protezione di Du Guesclin, l'amicizia di Clisson, e nel 1369 il grado di maresciallo di Francia. Dopo la consacrazione di Carlo VI, alla quale assistette in qualità di maresciallo, fu incaricato nel 1381 del governo della Guienna; lasciò quella provincia nel 1382, per dirigere, unitamente al contestabile di Clisson, l'avanguardia dell'esercito alla battaglia di Rosebecque; l'anno successivo difese gagliardamente la Guienna contro gl'Inglesi. Nominato contestabile di Francia il 26 di luglio 1397, alla morte del conte d'Eu, andò contro De Buch nella contea di Foix nel 1398, e gl'impose la pace. Il contestabile di Sancerre, come il suo compagno d'armi Oliviero di Clisson, era cieco di un occhio.

Vedi: Anselme, *Grand offic. de la couronne* — De Courcelles, *Dict. hist. des généraux français.*

SAN CESARIO (*geogr.*). — Due luoghi: S. C. di Lecce, in provincia e circondario di Lecce, con 4559 abitanti; e S. C. sul Panaro, in provincia e circondario di Modena, con 2292 abitanti.

SANCHEZ DE AREVALO (*biogr.*). V. **Rodriguez.**

SANCHEZ Giuseppe (*biogr.*). — Nacque in Montefalcone (Molise) il 31 agosto 1771; cadde vittima del pugnale di un assassino nella montagna dei Camaldoli di Majuri il 10 ottobre 1838. Compiti gli studii nel seminario di Civitacampomarano, vestì l'abito clericale anzi per ubbidire al genitore (siccome usava nelle infelici provincie del Napolitano a quei tempi) che alla propria vocazione ondecchè non solo ebbe accettate le teorie degli Enciclopedisti, ma cooperò alla propaganda filosofica della emancipazione sociale iniziata in Francia mercè la rivoluzione del 1789. Sostenuto per ciò col padre ed altri patrioti, nel 1795, nelle carceri di Lucera, fu trasportato poscia in quelle di Castel Sant'Elmo, a quei dì vera bolgia infernale di tormentati dai Borboni. Giuseppe Sanchez, nel quale la condizione di prete e di uom dotto aggravava la reità della imputazione, rimase nella muda anche dopo che i suoi compagni furono cacciati in bando: liberato dallo Championnet nel 1799, fu creato commissario della Repubblica nel dipartimento del Sangro, in Lanciano capoluogo. Caduta la Repubblica, ricoverò prima a Marsiglia, poi ad Avignone, e dopo il trattato di Firenze nel 1801, rimpatriò in Montefalcone, ove stette quasi ascoso cinque anni. Andato quindi a Napoli, fu nominato da Giuseppe Bonaparte suo bibliotecario, ufficio che tenne anche sotto la ristorazione borbonica, e che cessò colla morte violenta che subì. Recavasi ai Camaldoli di Majuri per istudiarvi i monumenti che doveva descrivere nell'opera sua: *La Lucania sotterranea;* quivi in luogo deserto ad alpestre fu assassinato dalla sua guida, forse adescata dal ricco anello che folgoravagli in dito. Le opere da lui pubblicate furono: *Massime scelte estratte dai Proverbii*, ecc. (Napoli 1812); *Prospetto di geografia fisica*, ecc. (ivi 1815, sotto il nome di Lauro Aliprandini); *Saggio di un sistema di bibliografia*, ecc. (ivi 1820); *Influenza delle passioni sullo scibile umano*, ecc. (ivi 1823); *Lettere filosofiche morali*, ecc. 1824); *Le avventure del Gigante del mare*, ecc. (1827); *La Campania sotterranea, ossia le Catacombe*, ecc. (1833, 2 vol. in-8°), opera molto lodata, non solo in Italia, ma anche fuori; *Il gran Musaico pom-*

Digitized by Google

pejano spiegato ed illustrato (1835), in cui, dipartendosi dalle varie sentenze dei dotti fin allora divulgate, mise fuori un'opinione tutta sua, che piacque generalmente e procacciogli fama di dotto quanto erudito. Ultima sua produzione in istampa fu l'*Appendice* al *Musaico* con le descrizioni delle *Tombe di Ruvo* e di *Vasi fittili* esistenti nel Museo. Parecchi manoscritti lasciati sarebbero qui da nominare; ma noi rimandiamo il lettore alla compita monografia dettata accuratissimamente dall'avvocato Albino nell'opera molto pregevole: *Biografie e ritratti degli uomini illustri della provincia di Molise* (Campobasso 1866, vol. III).

SANCHEZ MUNOS Egidio (*stor. eccl.*). — Antipapa, sotto il nome di Clemente VIII, da Barcellona, di cui era canonico. Fu coronato il 17 giugno del 1425. Annullò tutte le sentenze da Benedetto XIII fulminate contro il pontefice Martino V, protestò di non aver accettata la dignità pontificale che per estinguere lo scisma, finalmente rinunziò al pontificato solennemente il 26 luglio 1429, dopo quattro anni, un mese e sedici giorni d'antipapato. E perchè meglio fossero richiamati al grembo della Chiesa quanti erano ancora avvolti nell'errore di Benedetto XIII, i tre pseudo-cardinali di lui, rinchiusisi, come in sede vacante, fecero tra loro lo scrutinio, e dichiararono legittimo pontefice Martino V, che già contava dodici anni di pontificato. Indi, il 14 agosto, condotto dall'ambasciatore di Alfonso V insieme a tutti i ministri dello scenico suo pontificato, Clemente VIII recossi a rendere ubbidienza al cardinale legato nel palazzo del maestro dell'Ordine militare di Montesia, presso San Matteo, terra contigua a Paniscola. Vestito delle insegne pontificie, si pose prima a sedere in mezzo agli anticardinali e prelati della sua curia; indi sceso dalla sedia papale, depose le vesti pontificali, assunse le sue private e dottorali, ed al cardinale legato, rappresentante la persona di Martino V, interamente si sottomise. Lo stesso fecero gli anticardinali, e tutti furono assoluti. L'antipapa fu fatto vescovo di Majorica; e la celebre mitra coronata di san Silvestro I, che vuolsi data a quel pontefice dall'imperatore Costantino, e varie reliquie insigni insieme a ricchi paramenti ecclesiastici ed a gran numero di registri dei sommi pontefici, cose tutte da Benedetto XIII trasportate in Paniscola, vennero ricuperate dal cardinale di Foix e trasferite a Roma. Pareva che in tal guisa lo scisma fosse estinto; ma così non fu; perocchè avendo Benedetto XIII lasciati altri due cardinali, oltre i due aragonesi elettori di Clemente VIII, il primo di essi accostossi ai due aragonesi colla speranza di venire inalzato alla cattedra di Benedetto, che, comunque degradata, eccitava le più vive passioni, e il secondo, cioè Giovanni Carrière, si era ritirato in Francia. Ma non appena quest'ultimo fu informato dell'elezione di Egidio Muños (Clemente VIII), che protestò contro di essa, e riguardandosi solo in diritto di dare un capo alla Chiesa, nominò un francese, che divenne antipapa sotto il nome di Benedetto XIII (V.).

SANCHEZ Alfonso (*biogr.*). — Pilota portoghese, nato nel secolo XV, morto dopo il 1480. Questo personaggio, del quale la leggenda ha fatto un precursore di Colombo, sarebbe nato a Cascaes, e secondo alcune autorità il suo prenome era *Francisco*. Montato su di una caravella e comandante un piccolo equipaggio, sarebbe stato sorpreso nei mari d'Africa da una serie di tempeste che lo avrebbero trascinato verso le regioni occidentali. Dopo essersi avvicinato ad alcuna delle isole Caraibe, si sarebbe nuovamente diretto verso l'Europa, ed avrebbe approdato nel 1480 all'isola di Madera, colla sua caravella mezzo squarciata, e non avendo più a bordo che tre o quattro marinai, morti, per così dire, di fatica e di privazioni. Cristoforo Colombo, trovandosi allora all'isola di Madera, avrebbe da lui ricevuto le indicazioni per mezzo delle quali operò la sua scoperta.

Vedi: Abreu e Lima, *Synopsis o deducedo chronologica* — Ayres de Cazal, *Corografia Brasilica* — Gomaro, *Hist. de las Indias* — Lisboa, *Annaes de Rio de Janeiro*.

SANCHEZ Francesco, in latino *Sanctius* (*biogr.*). — Erudito spagnuolo, nato nel 1523 a Las Brozas (Estremadura), morto il 17 gennajo 1601 a Salamanca. Dopo essere stato ricevuto baccelliere a Salamanca, ottenne in quella Università la cattedra di greco, a cui aggiunse quella di rettorica. Egli compose grammatiche semplici e chiare ad uso dei suoi numerosi allievi sì dell'Università che estranei ad essa, e adoperava nell'insegnamento tale uno spirito d'ordine e d'analisi, che vantavasi d'insegnare il latino in otto mesi, il greco in venti giorni, la sfera in otto o dieci, la rettorica in due mesi, la filosofia e la musica in minor tempo ancora. Perseguitato dalla gelosia de' suoi colleghi, ebbe l'ammirazione degli stranieri. Giusto Lipsio lo chiama il Mercurio e l'Apollo della Spagna; Scioppio, un uomo divino, e Baillet, il principe dei grammatici. Per il suo sapere, l'eccellenza del suo metodo, la purezza del suo stile e la molta erudizione, Sanchez meritò in parte questi elogi, benchè gli si possa rimproverare il disprezzo col quale tratta i suoi predecessori. Abbiamo di lui: *De arte dicendi* (Salamanca 1556, 1569, 1573, in-8°; Anversa 1592, in-8°): le ultime edizioni contengono inoltre una parafrasi dell'*Arte poetica* d'Orazio; *Veræ brevesque grammaticæ latinæ institutiones* (Lione 1562, in-8°; Salamanca 1566, 1587, 1595, in-8°), cui fa seguito un'*Arte para saber latin*, in versi rimati; *Sphæra mundi* (Salam. 1579, in-8°); *Grammatices græcæ compendium* (Anversa 1581, in-8°, e Salam. 1592, in-8°, con correzioni); *De auctoribus interpretandis* (Anversa 1581, in-8°); *Paradoxa* (ivi 1582, in-8°); *Minerva, seu de causis linguæ latinæ* (Salam. 1587, in-8°): ebbe molte edizioni; fra le altre quelle d'Amsterdam 1754, 1761, in-8°, colle note di Scioppio e di Perizonio; di Scheid (Utrecht 1795, in-8°), e di C. L. Bauer (Lipsia 1793-1808 o 1804, 2 vol. in-8°); *De nonnullis Porphyrii aliorumque in dialectica erroribus* (Salam. 1588, 1597, in-8°). Tutti questi scritti, eccettuata la *Minerva*, furono raccolti da Mayans (Ginevra 1766, 4 vol. in-8°).

Vedi: N. Antonio, *Bibl. Hispana nova* — Adam, *Vitæ philosophorum*.

SANCHEZ Tommaso (*biogr.*). — Casista spagnuolo, nato a Cordova nel 1550, morto a Granata il 19 mag-

Digitized by Google

gio 1610. A sedici anni si fece Gesuita e divenne direttore del noviziato che la Compagnia possedeva a Granata. Egli è autore del celebre trattato *De matrimonio*, che pubblicò a Genova nel 1592, nel quale troppo si distese in una materia che voleva esser tocca con grande riserbo, e ne risultò grave scandalo. Vuolsi però da' suoi biografi ch'egli fosse di costumi intemerati. Il trattato fu spesso ristampato; ma l'edizione più ricercata è quella di Anversa 1607, 3 tomi in un vol. in-fol., data da Martino Nuzio. Sanchez scrisse ancora: *Concilia, seu opuscula moralia* (Lione 1635, in fol.); *Opus morale in præcepta Decalogi* (Madrid 1613; Lione 1621; Anversa 1624, 2 vol. in-fol.). Le sue *Opere complete* furono pubblicate a Venezia nel 1740, 7 vol. in-fol. Si pubblicarono alcuni compendii del *De matrimonio;* i più conosciuti sono quelli J. A. Cadeus, di Vincenzo Ricci e di E. L. Soares; ecco il titolo di quest'ultimo: *Compendium tractatus de S. matrimonii sacramento* (Colonia 1623, in-12°).

Vedi: Alegambe e Sotwel, *Bibl. script. Soc. Jesu* — *Elogium R. P. Thomæ Sanchez*, che trovasi in capo a quasi tutte le edizioni del *De matrimonio* — N. Antonio, *Bibl. Hisp. nova* — *Patiniana* — T. Raynaud, *De malis et bonis libris* — Rivet, *Explicatio Decalogi.*

SAN CHIRICO (*geogr.*). — Due luoghi in Italia: S. C. Nuovo, provincia e circondario di Potenza, con 2477 abitanti; e S. C. Roparo, provincia di Potenza, circondario di Lagonegro, con 2984 abitanti.

SANCIO (*biogr.*). — Re d'Aragona e di Navarra, nato verso il 1037, ucciso il 7 luglio 1094 innanzi ad Huesca. Figliuolo e successore di Ramiro I, che nella divisione degli Stati di Sancio III re di Navarra aveva ottenuto l'Aragona, fu proclamato re senza opposizione; mercè l'amore dei sudditi mantenne la pace interna durante un regno di trent'anni, e assicurò le frontiere contro i suoi potenti vicini, cristiani e musulmani. D'accordo con Alfonso VI di Castiglia, prese pretesto dall'assassinio di Sancio IV, loro cugino germano, per invadere la Navarra, e per parte sua prese, col titolo di re, le provincie prossime ai Pirenei (1076). Fece eziandio la guerra agl'infedeli, cui tolse la città di Balbastro, e morì all'assedio di Huesca, colpito da un dardo. Alcuni autori pretendono che l'Aragona sia a lui debitrice della sostituzione delle leggi romane al codice goto, sinallora in vigore. Pietro I, Alfonso I e Ramiro II, suoi figliuoli, regnarono dopo di lui successivamente.

Vedi: Zurita, *Ann. de Aragon* — Schmidt, *Gesch. Aragoniens* — Marca, *Los reyes de Aragon.*

SANCIO I, *il Grosso* (*biogr.*). — Re di Leone, morto nel settembre 967, era figliuolo di secondo letto di Ramiro II, e succedette nell'agosto 955 a Ordoño III, suo fratello consanguineo. Buon soldato, aveva guerreggiato contro i Mori con suo padre, alla morte del quale aveva invano tentato impadronirsi del potere. Nel 956 i magnati l'obbligarono a cedere il trono a un figliuolo di Alfonso IV. Egli si ritirò a Pamplona, quindi a Cordova presso Abd-er-Rahman, dal quale nel 960 ottenne un esercito, e scacciato l'usurpatore, riprese, senza eccessi nè violenza, possesso de' suoi Stati. Nel 967 intraprese una spedizione in Galizia per sottomettere alcuni signori che aspiravano all'indipendenza; ma avvelenato da uno di essi in una conferenza, morì tre giorni dopo, lasciando il trono al suo figliuolo Ramiro III.

Sancio II, *il Forte*, re di Castiglia, nato verso il 1035, ucciso il 7 ottobre 1075 innanzi a Zamora. Primogenito dei figliuoli di Ferdinando I, gli succedette nel 1065 nel regno di Castiglia, mentre che i suoi fratelli erano proclamati, in virtù del trattato di divisione del 1064, Alfonso re di Leone, e Garcia re di Galizia. I tre fratelli, benchè scontenti della parte loro toccata, vissero sulle prime in pace, finchè alla morte della loro madre Sancia (nov. 1067) la discordia scoppiò. Castigliani e Leonesi marciarono gli uni contro gli altri, ed in un luogo chiamato Llantada (luglio 1068) combatterono accanitamente, con gran perdita d'uomini. Nel 1071 ripigliarono le armi, e la battaglia di Volpejar fu ancora più sanguinosa; Sancio la guadagnò coll'ajuto del famoso Cid, fece Alfonso prigioniero; lo spogliò de' suoi Stati, e lo costrinse a vestir l'abito monastico. Padrone di Leone e delle Asturie, si rivolse contro l'altro suo fratello Garcia, ed ottenne senza combattere la sottomissione dei Galiziani, stanchi del giogo di un tiranno imbecille. Ciò che Sancio bramava, era l'intero dominio appartenuto a suo padre: mancavangli pertanto ancora le due città di Toro e di Zamora, date in appannaggio alle di lui sorelle. Una di esse, Elvira, non gli oppose alcuna resistenza in Toro; ma la seconda, Urraca, si chiuse in Zamora, e vi si difese con virile coraggio. L'assedio durava da qualche tempo, quando uno dei principali abitanti, di nome Bellido d'Olfos, uscendo improvvisamente dalla città, colpì colla lancia il re Sancio che passeggiava per il campo. Cotale avvenimento riunì le corone di Castiglia e di Leone sul capo di Alfonso VI. Sancio non aveva avuto figliuoli dalla moglie Alberta, della quale è ignota la patria.

Sancio III, nato verso il 1130, morto il 31 agosto 1158 a Toledo, succedette nel 1157 ad Alfonso VIII, suo padre, il quale, quando divise gli Stati suoi (1047), diedegli la Castiglia e la Biscaja, col titolo d'imperatore. Egli mostrossi coraggioso e fermo, obbligando i re di Navarra e di Leone a riconoscere la sua sovranità; ma morì in modo inatteso, lasciando per successore il figliuolo Alfonso IX. Sotto il suo regno l'abate Raimondo istituì l'ordine militare di Calatrava, sotto la regola di Cistello.

Sancio IV, *il Prode*, re di Castiglia e di Leone, nato il 13 maggio 1258, morto il 25 aprile 1295 a Toledo, era il secondogenito dei figliuoli di Alfonso X e di Violante d'Aragona. Morto l'infante Ferdinando de la Cerda, Sancio riunì i grandi, e fecesi, a danno dei figliuoli di suo fratello, riconoscere unico erede presuntivo del trono (1276), e temendo poscia di dover dividere l'eredità paterna coi nipoti, nel 1282 tentò impadronirsene ei solo, ribellandosi al padre, che lo diseredò. Malgrado ciò, quando Alfonso morì (4 aprile 1284), Sancio gli succedette senza alcuna opposizione, e fece dichiarare sua erede la propria figliuola Isabella, in mancanza di figliuoli maschi. Nel 1285 respinse un'invasione dell'emir di Marocco Abu-Yussuf Yacub, e lo costrinse a pagargli circa 2 mi-

Digitized by Google

lioni di lire. Juan, fratello di Sancio, con alcuni grandi avendo preso partito per i figliuoli di Ferdinando de la Cerda, coll'ajuto dell'Aragona, cagionò per alcuni anni gravi disordini nel regno, ch'ei giunse però a comprimere, e nel 1292 impadronivasi di Tarifa; se non che, affetto da lungo tempo da malattia di languore, vi soccombette nel 1295, lasciando erede il primogenito dei suoi figliuoli, Ferdinando IV.

Vedi: *Cronica del rey D. Sanctio* — Mariana, Ferreras, Conde — Romey, *Hist. d'Espagne* — Rosseuw Saint Hilaire, *Idem* — *Cronica general de España.*

SANCIO (*biogr.*). — Re di Majorca, morto il 4 settembre 1324 a Formiguerra, dipendenza del paese di Foix. Secondo figliuolo di Giacomo I, gli succedette nel 1311 nel governo delle isole Baleari, del Rossiglione e della signoria di Mompellieri, per la quale fece omaggio a Filippo il Bello. Viene rappresentato come principe giusto e pio. Prese parte con suo cugino l'infante d'Aragona alla conquista della Sardegna sui Pisani (1324). Ebbe a successore il nipote Giacomo II.

Vedi: Veissète, *Hist. du Languedoc* (IV) — Zurita, *Ann. de Aragon.*

SANCIO I (*biogr.*). — Re di Navarra, morto nel 925. Figliuolo di Garcia I, che credesi sia stato il primo re della Navarra, succedette nel 905 a Fortuno, suo fratello maggiore, che aveva abdicato per farsi monaco. Intraprese una spedizione al di là dei Pirenei per sostenere i Guasconi Aquitani (906); poi, voltosi contro il governatore arabo di Saragozza, che minacciava Pamplona, n'ebbe splendida vittoria (907). Non cessò mai dal far guerra ai Musulmani, cui tolse parecchie città, estendendo il suo potere su tutta la contrada posta fra l'Ebro, l'Aragona ed il Gallego, contrada cui cominciossi denominare Aragona (*territorium aragonense*). Vuolsi che nel 919, oppresso dagli anni e dalle infermità, si ritirasse nel monastero di Leyra, donde uscì nel 921 per opporsi alla formidabile invasione degli Arabi. Vinto nella sanguinosa battaglia di val de Junquera, quando gli Arabi ritornando dalla loro spedizione entrarono nelle strette gole dei Pirenei, piombò loro addosso, moltissimi uccidendone e ritogliendo loro il ricco bottino. Aggiungiamo che le cronache cristiane e musulmane parlano in termini contraddittorii di quella guerra, e che del resto poco si sa di quel regno, da cui prende origine l'esistenza della Navarra. Oltre ad una figliuola sposata ad Alfonso IV re di Leone, Sancio lasciò Garcia I, suo successore.

Sancio II. Il regno di questo principe pare apocrifo come quello di Garcia II che lo seguì; nelle cronache cristiane e nei documenti contemporanei nulla rinviensi che li certifichi: direbbesi che gli storici della Navarra li abbiano immaginati per colmare la lacuna che stendesi dal 970 al principio del secolo undecimo. Stando a quanto essi dicono, Sancio II, figliuolo di Garcia I, avrebbe lasciato, nel 994, il trono al suo figliuolo Garcia II, morto nel 1000.

Sancio III, *il Grande*, nato verso il 965, morto nel febbrajo 1035. Fra le tenebre che coprono quel periodo della storia della Navarra, riesce impossibile fissare il tempo in cui succedette a Garcia, suo padre; ma, supponendolo ancora minore, puossi collocare il suo avvenimento tra il 970 e il 995, il che accordasi colle cronache, le quali dánno al suo regno una durata di sessanta a sessantacinque anni. Questo principe è la grande figura storica del secolo. Nè violenze nè perfidie tralasciò per aggrandire i suoi Stati: poco a poco egli invase il paese di Sobrarba, la contea di Rigaborza, la Guascogna citeriore, e nel 1028 la Castiglia, della quale s'impadronì per vendicare l'assassinio del conte Garcia, suo cognato; quindi volgendosi contro Bermudo re di Leone (1032), acconsentì a lasciargli l'apparenza del potere, a condizione che quel giovane monarca si obbligasse a dare in moglie la sorella Sancia a Fernando, secondogenito di Sancio, e ad erigere in regno la contea di Castiglia (1033). Sancio teneva allora nelle proprie mani la unità della Spagna cristiana: egli distrusse morendo l'opera del suo regno, e la sua ambizione non fu profittevole nè alla sua dinastia nè al suo paese. Colui che le cronache intitolano re di Navarra, di Cantabria, d'Aragona, di Sobrarba, di Castiglia e di Leone, e che portò eziandio, dicesi, il titolo d'*imperatore*, che i Goti non avevano osato assumere, seguendo il funesto esempio de're Franchi, divise i suoi vasti dominii tra' suoi quattro figliuoli: Garcia, il primogenito, gli succedette nella Navarra e nella Biscaja; Fernando ebbe la Castiglia; Gonzalo il piccolo regno di Sobrarba, riunito nel 1038 all'Aragona, e Ramiro l'Aragona. Dopo questa divisione, « tristo scioglimento d'una vita gloriosa », Sancio morì in età di settant'anni. Religioso quanto belligero, fondò conventi e mantenne l'ecclesiastica disciplina.

Sancio IV, figliuolo e successore di Garcia III, nato verso il 1038, ucciso il 4 giugno 1076, fu elevato al trono nel 1054, dopo la disastrosa battaglia di Atapuerta, che diede alla Castiglia il possesso di tutta la riva destra dell'Ebro. Nessun fatto importante occorse nel suo regno, solo occupato a disputare a' suoi vicini cristiani e musulmani il piccolo territorio lasciatogli. Perì assassinato dal fratello Ramon e dalla sorella Ermerinda: un giorno ch'egli assisteva dall'alto d'una roccia ad una caccia al cinghiale, ne fu precipitato e spento.

Sancio V, figliuolo di Ramiro I, re d'Aragona, s'impadronì della Navarra in pregiudizio dei figliuoli di Sancio IV, e morì nel 1094 (V. Sancio d'Aragona).

Sancio VI, *il Saggio*, morto il 27 giugno 1194, succedette nel 1150 a suo padre Garcia IV. Dopo la morte di Sancio III, la Navarra non esercitò più la minima influenza sui destini della penisola; così Garcia IV non aveva potuto sfuggire ad una totale rovina che riconoscendo la sovranità di Alfonso VII re di Castiglia. Il primo atto del suo figliolo fu di rompere un vassallaggio che gli era di peso: valendosi delle turbolenze che accompagnarono la minorità di Alfonso VIII, suo nipote, ricuperò nel 1160 la riva destra dell'Ebro; ma la riperdette nel 1173, e non potè resistere ai Castigliani, che si avanzarono sino a Pamplona. — La guerra durò più anni, senza deciso vantaggio; era difficile far durevoli conquiste in un paese monta-

Digitized by Google

gnoso e irto di castelli fortificati. Stanchi di una lotta inutile, i due principi chiesero nel 1177 la mediazione di Enrico II re d'Inghilterra, il quale ordinò che entrambi restituissero quanto avevano tolto; aderirono essi alla sentenza, giurando pace per dieci anni, ma l'infransero la primavera seguente. Tutta la storia della Navarra riducesi a continue contese coll'Aragona e colla Castiglia, ed i suoi capi dovettero spiegare molto valore ed abilità per difendersi contro quei potenti vicini. Da Sancia, figliuola di Alfonso VIII di Castiglia, ebbe un figliuolo dello stesso suo nome (V. sotto), e due figliuole, Berengaria, sposata nel 1191 a Riccardo Cuor-di-Leone re d'Inghilterra, e Bianca, maritata a Tebaldo III conte di Sciampagna.

Sancio VII, *il Forte*, figliuolo e successore del precedente, nel 1154, morto a Tudela il 7 aprile 1234. Ridotto alle strette dai re di Castiglia e di Aragona, nemici ereditarii della Navarra, e abbandonato dal re d'Inghilterra, suo cognato, cercò l'amicizia degli Almoadi, dominanti allora a Cordova. Saputa quell'empia alleanza, il papa Celestino III fulminò contro di lui una sentenza d'interdetto, rinnovata da Innocenzo III nel 1198. Non che sottomettersi alle censure della Chiesa, Sancio consegnò in mani sicure il governo de' suoi Stati, e recossi con alcuni amici alla Corte di Mohammed figliuolo di Jacub, affine di ottenere l'appoggio di quell'emiro, che reputavasi allora arbitro dei destini della penisola. Questo fu l'unico motivo del suo viaggio, e non, come asserirono alcune cronache posteriori, un preteso matrimonio tra esso ed una principessa mora. Durante la sua assenza Alfonso di Castiglia entrò nella Navarra e la conquistò intieramente. Sancio ritornò, portando seco null'altro che regali e promesse; ma non ricuperò le perdute provincie d'Alava, di Biscaja e di Guipuscoa; solo ottenne nel 1207 una pace mal definita, grazie all'intervento del clero. Allorchè la Spagna fu minacciata d'una nuova invasione da Mohammed ben-Jacub, sacrificando alla fede cristiana i giusti suoi risentimenti, si unì alla crociata posta sotto gli ordini dei re di Castiglia e di Aragona, e contribuì alla gloriosa vittoria di Las Navas (16 luglio 1212). Sancio morì ottuagenario, ultimo della schiatta d'Inigo, ed ebbe a successore suo nipote Tebaldo I di Sciampagna.

Vedi: Moret, *Anales de Navarra* — Rosseuw Saint-Hilaire, *Hist. d'Espagne* — Romey, *idem*.

SANCIO I (*biogr.*). — Re di Portogallo, nato l'11 novembre 1154 a Coimbra, morto il 27 marzo nella stessa città. Era figliuolo di Alfonso Henriquez, primo re di Portogallo, e di Mafalda, principessa di Savoja. Di quattordici anni intervenne alla battaglia d'Argañal; scacciò i Mori dall'Alemtejo, liberò Elvas, e contribuì nel 1184 alla gloriosa vittoria riportata a Santarem sugli Almoravidi. Tre giorni dopo la morte di suo padre fu coronato re a Coimbra (9 dicembre 1185). La conquista delle Algarve, fatta nel 1189 coll'ajuto di una flotta di crociati inglesi, e perdute nel 1191, è il più importante avvenimento militare del suo regno. Principe guerriero in gioventù, re pacifico in età matura, meritò i soprannomi di *Povoador* e di *Lavradror* datigli dalla storia: diede vivo impulso alla agricoltura, e fondò molti borghi e monasteri. Alfonso II, il maggiore de' suoi tre figliuoli, gli succedette.

Vedi: Schoefer, *Hist. du Portugal* — F. Denis, *Le Portugal* nell'*Univers pittoresque*.

SAN CIPPIRELLO (*geogr.*). — Comune in provincia e circondario di Palermo, con 3960 abitanti.

SAN CIPRIANO (*geogr.*). — Due luoghi in Italia: S. C. d'Aversa, provincia e circondario di Caserta, con 4050 abitanti. — S. C. Picentino, provincia e circondario di Salerno, con 3900 abitanti.

SAN CLEMENTE (*geogr.*). — Comune nel circondario di Rimini, provincia di Forlì, con 1681 abitanti.

SAN COLOMBANO (*geogr.*). — Due luoghi in Italia: S. C. al Lambro, provincia di Milano, circondario di Lodi, con 6956 abitanti. — S. C. Certenoli, circondario di Chiavari, provincia di Genova, con 4146 abitanti; oltre al piccolo S. C. Belmonte nella provincia di Torino, circondario d'Ivrea.

SANCONIATONE (lat. *Sanchuniathon*, gr. Σαγγωνιάθων) (*biogr.*). — Antico scrittore fenicio, le cui opere furono tradotte in greco da Filone Biblio, il quale visse nell'ultima metà del primo secolo dell'êra cristiana. Un frammento considerevole della traduzione di Filone fu preservato da Eusebio nel primo libro della sua *Præparatio Evangelica*. Le opinioni più opposte furono propugnate dai dotti intorno l'autenticità e il valore degli scritti di Sanconiatone. Gli eruditi del secolo XVII, Scaligero, Grozio, Bochart, Selden e altri, li considerono quali avanzi genuini dell'antichità più remota e spesero, o piuttosto sciuparono non poca erudizione per tentar di conciliarli con le notizie del Vecchio Testamento. Le loro opinioni furono spinte all'estremo da Riccardo Cumberland vescovo di Peterboroug, il quale tradusse in inglese gli estratti d'Eusebio (Londra 1720) con osservazioni storiche e cronologiche, in cui asserisce che tutti i patriarchi antediluviani del Vecchio Testamento trovansi in Sanconiatone! I moderni dotti però hanno un'opinione ben diversa di Sanconiatone e dei suoi scritti; ma anzi che esponiamo le loro opinioni, sarà dicevole vedere quel che pensassero di lui gli antichi scrittori.

Il primo autore che ne fa menzione è Ateneo, il quale parla (III, p. 126) di *Sunietone* (di questa variante nel nome diremo qualcosa più avanti) e di Moco come scrittori di cose fenicie (Φοινικικά). Il secondo scrittore che lo mentova è Porfirio (*de Abst.*, II, 56, p. 94), il quale dice che Sanconiatone scrisse un'istoria fenicia (Φοινικικὴ ἱστορία) in lingua fenicia, tradotta in greco in otto libri da Filone Biblio. Somigliantemente sappiamo da Eusebio che Porfirio fece grand'uso degli scritti di Sanconiatone (naturalmente nella traduzione di Filone) nella sua opera contro i cristiani che non ci è pervenuta. In quest'opera egli chiamava Sanconiatone nativo di Berito (Euseb., *Præp. Evang.*, I, 6, ecc.). Appresso viene lo stesso Eusebio, la cui attenzione par fosse primamente rivolta a Sanconiatone dalle citazioni in Porfirio. È evidente dal linguaggio d'Eusebio ch'egli aveva consultato la traduzione dello stesso Filone e che la sua conoscenza con lo scrittore non era ristretta agli

Digitized by Google

estratti in Porfirio, come hanno esserito alcuni moderni eruditi. Anche Eusebio dice che Sanconiatone era nativo di Berito, ma soggiunge che la sua storia fenicia era divisa in nove (non otto) libri da Filone. È questa tutta la testimonianza indipendente che possediamo intorno Sanconiatone e la traduzione greca per Filone, dacchè è evidente che gli scrittori susseguenti che parlano d'amendue desumono le loro relazioni da Porfirio o da Eusebio. Le più importanti fra le testimonianze posteriori sono quelle di Teodoreto e di Suida. Il primo scrittore dice (*de Cur. græc. affect.*, sermone II): « Sanconiatone di Berito scrisse la teologia (Θεολογία) dei Fenicii, che fu tradottta in greco da Filone, non l'Ebreo, ma il Biblio ». Teodoreto qualifica l'opera di Sanconiatone una *Teologia*, a cagione della natura del suo contenuto. Suida (*s. v.*) descrive Sanconiatone quale un filosofo Tirio che visse al tempo della guerra trojana, e dà la lista seguente delle sue opere: Περὶ τοῦ Ἑρμοῦ φυσιολογίας ἥτις μεταφράσθη (*Intorno alla fisiologia di Erma, secondo che fu interpretata*, vale a dire da Filone). Πάτρια Τυρίων πῇ Φοινίκων διαλέκτῳ, Αἰγυπτιακὴν Θεολογίαν καὶ ἄλλα τινά (*Istituzioni dei Tirii in dialetto fenicio; teologia egizia e varie altre*). Ma siffatta enumerazione di opere diverse è di poco valore in un compilatore poco accurato come Suida e non sono probabilmente che titoli diversi della medesima opera.

Ora è chiaro dal sin qui detto che non abbiamo altra prova dell'esistenza stessa di Sanconiatone, tranne la testimonianza di Filone Biblio. Egli non è mentovato da veruno scrittore anteriore a Filone, nemmeno da Gioseffo o da Filone Ebreo, che dovevano aver udito almeno il suo nome. Ciò desta sospetto. La scoperta di libri antichi per un autore di cui nessuno udì mai parlare, e in una lingua che pochi conoscono, è una specie d'impostura nota nei moderni così come nei tempi antichi. La genuinità ed autenticità dell'opera deve fondarsi intieramente sulla natura del suo contenuto; ed anche una lettura superficiale degli estratti d'Eusebio basta a convincere i moderni eruditi che l'opera è una falsificazione di Filone. Nè è difficile scorgere a qual fine fu fatta. Filone era evidentemente uno de' molti aderenti della dottrina di Evemero, che tutti gli Dei erano originariamente uomini che segnalaronsi nella loro vita come re, guerrieri o benefattori dell'uomo, e furono adorati quali deità dopo la loro morte. Questa dottrina fu applicata da Filone al sistema religioso delle nazioni orientali e specialmente dei Fenicii; e per acquistare credito alle sue asserzioni, egli pretese che erano desunte da un antico scrittore fenicio. Questo scrittore, dic'egli, era nativo di Berito, visse al tempo di Semiramide, e dedicò la sua opera ad Abibalo re di Berito. Avendo per tal modo inventato un'alta antichità per la sua autorità fenicia, egli pretese che il suo scrittore aveva ricevuto alcune delle sue relazioni da Jerombalo, sacerdote del dio Jevo, ed altre ne aveva raccolte dalle iscrizioni nei tempii e nelle pubbliche ricordanze preservate in ciascuna città. Tutto ciò è pretta invenzione per darla a credere più efficacemente al pubblico. La natura generale dell'opera è per sè bastevole a provare che la è una falsificazione; ma in giunta a ciò troviamo un tentativo evidente per dimostrare che la religione e mitologia greca derivate dai Fenicii, ed una confusione fra le religioni fenicia ed ebraica, che sono per sè sufficienti a convincere chicchessia che l'opera non era di genuina origine fenicia. Ma quantunque l'opera sia per tal modo una falsificazione manifesta, rimane sempre la questione se il nome di Sanconiatone fu o no una pura invenzione di Filone. Movers, che ha discusso con molta abilità tutto il soggetto, opina che Filone si servì di un nome già in uso, quantunque non fosse il nome di una persona. Egli suppone che Sanconiatone era il nome dei libri sacri dei Fenicii e che la sua forma originale era *San Chon-iath*, vale a dire la *intiera legge di Chon*, essendo Chon lo stesso che Bel, o come il chiamavano i Greci, il filosofo Ercole o l'Ercole Tirio. Movers suppone inoltre che *Suniæthon* (Σουνιαίθων), che occorre nel passo surriferito di Ateneo, è una forma abbreviata del nome, e significa *l'intiera legge*, omesso *Chon*. Ma su queste etimologie non vogliamo esprimere opinione.

I frammenti del così detto Sanconiatone, che ci sono pervenuti, furono pubblicati da J. C. Orelli, sotto il titolo di *Sanchoniathonis Berytii quæ feruntur fragmenta de cosmogonia et theologia Phœnicum græce versa a Philone Byblio, servata ab Eusebio Cæsariensi, Præparationis Evangelicæ libro I, cap. VI et VII, etc.* (Lipsia 1826). Oltre questi estratti dal primo libro della *Præparatio Evangelica*, v'ha un altro breve passo in Eusebio (*de Laud. Constant.* c. III) e due in Giovanni Lido (*de Mensibus*, p. 116; *de Magist.*, p. 130), desunti evidentemente dalla pretesa edizione di Filone Biblio.

Filone Biblio istesso fu oggetto di una falsificazione. Nel 1835, un manoscritto che pretendevasi contenere la traduzione intiera di Filone, fu scoperto nel convento di Santa Maria di Merinhao in Portogallo da un certo Pereira. L'annunzio di questa scoperta levò molto grido in Europa, e molti dotti tedeschi, fra gli altri Grotefend, considerarono il manoscritto come l'opera di Filone. Nel 1836 Wagenfeld pubblicò una traduzione tedesca di esso, con un introduttorio di Grotefend, sotto il titolo di *Sanchuniathon's Urgeschichte der Phœnizier in einen Auszuge aus der wieder aufgefundenen Handschrift von Philo's vollständ. Uebersetzung. Mit einem Vorworte von G. F. Grotefend* (Annover 1836). L'anno seguente venne in luce il testo greco col titolo *Sanchuniathonis historiarum Phœniciæ libros novem græce versos a Philoni Byblio, edidit latinaque versione donavit* F. Wagenfeld (Brema 1837) ed un'altra versione tedesca *Sanchuniathon's Phœnicisque Geschichte, etc.* (Lubecca 1837); ma i dotti pressochè tutti convennero che il manoscritto era spurio.

Vedi: Fabr., *Bibl. græc.* (vol. I, p. 222, ecc. — Movers, *Die Phœnizier* (p. 99, ecc.; p. 116, ecc.); e rispetto la controversia sul preteso manoscritto scoperto: Grotefend, *Die Sanchuniathonische Streitfrage nach ungedruckten Briefen gewürdigt* (Annover 1836) — Schmidt, *Der neuentdeckte Sanchuniathon, ein Briefwechsel* (Altona 1838).

Digitized by Google

SAN CONO (*geogr.*). — Comune nella provincia di Catania, circondario di Caltagirone, con 1623 abit.

SAN COSTANTINO (*geogr.*). — Due luoghi in Italia: S. C. Albanese, provincia di Potenza, circondario di Lagonegro, con 1561 abitanti; e S. C. Calabro, provincia di Catanzaro, circondario di Monteleone, con 1851 abitanti.

SAN COSTANZO (*geogr.*). — Comune nella provincia di Pesaro, con 3963 abitanti.

SANCTUS (*liturg.*). V. Trisagio.

SANCULOTTI (*Sans-Culottes*) (*stor. mod.*). — Tutte le rivoluzioni, qualunque sia il pensiero che le dirige, vengono attuate dalla forza, e a diminuzione della libertà, almeno momentaneamente. Uomini avventati, che confidano tutto nell'audacia e nelle braccia, sogliono dapprima acclamare le idee, poi esagerarne gli effetti, e recarle a quell'estremo che le fa abborrite. Pare convenuto che coteste violenze vadano sempre accompagnate da stranianze di abiti, e specialmente da apparenza di trascurato e stramenato, quasi la gentilezza del vestire indicasse gentilezza di modi, e il contrario la fierezza, vanto della ciurma che, in qualsiasi rivoluzione, ha un momento di padronanza. Così ai giorni nostri vedemmo, in tali momenti di trionfo, vantarsi gli scamiciati, gli spettinati, ecc. Tipo di costoro furono, nel 500, i Pitocchi, o *gueux* delle Fiandre, e al fin del secolo scorso i *Sans-culottes*, cioè senza calzoni, parola che come tutte quelle della gran rivoluzione francese, restò caratteristica. Erano la peggior feccia della plebe; quella ciurma che suole sbucare dalle tane, ove si ricoverano il delitto e la prostituzione, per profittare dello spavento, da cui sono sempre colpiti i buoni ai primi trionfi rivoluzionarii, e che allora si vendicano del disprezzo in cui la società gli ha tenuti. Non appena l'Assemblea legislativa si fu adunata, questa ciurmaglia s'avvide che il potere aveva perduto i mezzi di reprimerla, e si buttò al furto e all'assassinio; ma se sulle prime fu rattenuta da riguardi, gli abbandonò affatto quando vide prevalere quei che chiamansi uomini d'azione, coloro cioè che spingono la nazione agli eccessi, e col sangue e col terrore pretendono stabilire la libertà. A quel punto si trovano associati il delitto dell'intelligenza e il delitto della brutalità, l'uomo e la fiera; e l'uomo, ostinato a raggiunger il proprio fine, ricorre al braccio della fiera. Di fatto quei ribaldi che regnarono durante il Terrore, e che una scellerata filosofia della storia vorrebbe oggi dipingere come eroi del delitto, come giganti della libertà, presero a soldo i Sanculotti, decretando due franchi il giorno a chiunque assistesse alle assemblee di sezione, le quali così restavano padrone del movimento, anche a petto della Convenzione. Fu allora che si potè domandare la requisizione di tutte le sussistenze, di tutte le ricchezze, di tutte le armi, alfine di tutti gli uomini; si stabilì la padronanza di tutti sulle sostanze di tutti; e la rivoluzione, da politica divenuta sociale proclamando la libertà naturale e la nazionale sovranità, presto fu un monopolio di pochi spaventosi; il vulgo proscrisse i cittadini; si rinnegò l'intelligenza col riporre la sovranità nel numero e lasciar credere alla plebe che la forza sia tutto.

Guai a tutte le rivoluzioni il momento che cadono in mano dei *Sanculotti*, qualunque ne sia il nome! Possa Dio preservarne l'italiana!

SAND Carlo Luigi (*biogr.*). — Nato il 5 ottobre 1795 a Wundsiedel, decapitato a Manheim il 20 maggio 1820. Sin dalla prima gioventù mostrò amore allo studio, condotta eccellente; ma per l'infermiccia sua costituzione inclinato alla melanconia, taciturno e pensoso, dava talora improvvisamente prove di grande esaltamento. Nel 1815 interruppe lo studio della teologia per arruolarsi nei cacciatori di Rezat, corpo di volontarii che prese parte all'invasione della Francia; poi continuò gli studii a Erlangen ed a Jena, meritandosi la stima dei professori e l'amore dei condiscepoli. Tornate vane le speranze di libertà pel popolo tedesco, affiliossi alle società segrete formate allora dagli studenti, e fu uno degli ordinatori delle feste della Wartbourg ch'essi celebrarono nel 1817 in commemorazine della liberazione della patria. Egli consegnò ad ognuno degl'invitati uno scritto pubblicato nel 1819 a Norimberga, col titolo: *Die wichtigsten Lebensmonente C. L. Sands* (in-8°), ove esortava gli studenti ad associarsi per rivendicare i diritti politici che i principi negavano ai loro sudditi. Ritornò quindi a Jena, e nell'autunno del 1818 intraprese un viaggio in Sassonia ed in Prussia, non estraneo forse al pensiero ch'ei maturava di uccidere il Kotzebue (V.), scrittore ostile alle tendenze liberali delle classi culte dell'Allemagna. Gli elogi che il Kotzebue prodigò ad uno scritto di Stourdza, che chiedeva misure restrittive contro le Università, designandole come focolari della rivoluzione, esasperarono Sand, che risolse mettere ad esecuzione il suo progetto. Il 17 marzo 1819, dopo scritta una lettera ai parenti, nella quale esponeva i motivi che lo avevano spinto a quel passo, partiva da Jena per Manheim, ove dimorava Kotzebue. Giunto colà il 23, facevasi introdurre presso di lui, e dopo alcune parole insignificanti, vibravagli più colpi di pugnale, ferendolo a morte; dopo del che, rivolta l'arma replicatamente contro se stesso, cadeva al suolo privo di sensi. Raccolto e trattato con molta cura, si potè, grazie alla sua giovinezza e malgrado la lesione de' suoi polmoni, metterlo in grado di subire l'interrogatorio della Commissione designata a giudicarlo. Condannato, morì colla più gran fermezza, dopo pronunziate queste ultime parole: « Prendo Dio testimonio ch'io muojo per la libertà dell'Allemagna ».

Vedi: *Sand dargestellt durch seine Tagebücher und Briefe* (Altemborgo 1821, in-8°) — *Acten Auszüge nebst andern Materialien zur Beurtheilung Sands* (ivi 1821, in-8°) — Jarke, *Sand und sein an Kotzebue verübter Mord* (Berlino 1831, in-8°).

SAND (Amantina, Lucilla, Aurora **DUPIN**, dama **DUDEVANT**, conosciuta sotto il pseudonimo di **Giorgio**) (*biogr.*). — Celebre scrittrice francese, nata a Parigi nel 1804, morta a Nohant nel 1878, discendeva per la famiglia paterna da Maurizio di Sassonia, figlio naturale di Augusto II, re di Polonia. La nonna, figlia naturale di Maurizio, vedova del conte di Horn, sposò in seconde nozze il signor Dupin de Faneuil, ricevitore generale. Suo padre Maurizio Dupin, di cui essa pubblicò alcune belle lettere

Digitized by Google

nella sua *Histoire de ma vie*, dopo avere servito con distinzione sotto la Repubblica e il primo Impero, morì nel 1808 a seguito d'una caduta da cavallo. Essa fu dapprima educata nel castello di Nohant, presso La Châtre nel Berrì. da sua nonna, che aveva le idee del XVIII secolo. I suoi primi ricordi indicano una singolare tendenza ad uscire dagli angusti limiti della vita reale, per ispaziare nei campi immensi dell'immaginazione. Bambina ancora, inventava storie senza fine; la sua gioventù fu occupata nella composizione d'un gran romanzo che non scriveva mai, ma il cui eroe, metà cristiano, metà pagano, Corambé, era il confidente e l'ideale de' suoi sogni, ed al quale essa inalzò un altare, come Goethe alla luce. Studiava con trasporto la storia, come una viva sorgente di entusiastiche divagazioni nelle vicende del mondo e della vita. Vivendo nella campagna, adorava la poesia delle scene agresti; e stando in mezzo ai bambini rurali, educava il suo spirito alle idee dell'assoluta eguaglianza.

Fu quindi messa in collegio presso le Agostine inglesi della strada des Fossés-St-Victor a Parigi, ove passò tre anni (1817-1820). A quindici anni la lettura del Vangelo la inalzò in una regione di estasi religiosa.

Ritornata a Nohant, lesse con entusiasmo il *Génie du Christianisme* di Châteaubriand; studiò, ma condannandone la moderazione, Mably; le piacque Leibniz, attingendovi un alto concetto della scienza; ma l'autore che decise del suo avvenire fu G. G. Rousseau. L'*Emilio*, la *Professione di fede del vicario savojardo*, le *Lettere dalla montagna*, il *Contratto sociale* e i *Discorsi* esercitarono un fascino sull'animo suo. Ruppe le sue abitudini religiose.

Nel 1822 si maritò al signor Dudevant, figlio di un antico ufficiale e barone dell'Impero; n'ebbe un figlio e una figlia. Poco felice unione di un uomo retto ma volgare con una ragazza sublime ma esaltata. Nel 1831, a seguito di un accordo col marito, andò a vivere a Parigi con sua figlia, coll'intento di guadagnarsi la vita scrivendo. Tentò di fare traduzioni, dei ritratti a matita e all'acquerello, dipinse fiori e uccelli in composizioni microscopiche su tabacchiere ed astucci da sigari. Per poter andare liberamente al teatro, indossò abiti virili. Compose il suo primo romanzo, *Rose et Blanche* (5 vol in-12°) insieme a Jules Sandau, che firmava Jules Sand. *Indiana* (2 vol. in-8°) comparve sotto il nome di George Sand (1832). Vennero in seguito *Valentine* e *Lelia*.

Fattasi amica, troppo intima, di Alfredo de Musset, fece con lui un viaggio in Italia, che fornì il materiale di molti suoi libri; *Lettres d'un voyageur; Jaques; André; Leone Leoni; Simon*. — L'avvocato Michel (de Bourges), Lamennais, Pietro Leroux, coi quali ebbe successivamente dimestichezza, la formarono ai sistemi più arditi di democrazia e di socialismo.

Le relazioni con suo marito divennero tese e poi addirittura ostili. Un processo si concluse con sentenza di separazione. Visitò la Svizzera. Visse otto anni col maestro Federico Chopin. Pubblicò successivamente *Le Secrétaire intime; Lavinia; Metella; Mattea; La Marquise; Mauprat; La Dernière Aldini; Les Maîtres Mosaistes; L'Uscoque; Pauline; Horace*. Tutti questi romanzi, l'ultimo eccettuato, comparvero la prima volta nella *Revue des Deux Mondes*, allora (1833-1841) al colmo della sua gloria.

L'influenza delle idee religiose di Lamennais apparisce nelle *Lettres à Marcie*, e quella dei sistemi socialisti di Leroux in *Spiridion* e nelle *Sept cordes de la lyre*, come quella di Chopin si manifesta nell'entusiasmo musicale di *Consuelo* e della *Comtesse de Rudolstadt*. Seguirono il *Compagnon du tour de France*, il *Meunier d'Angibault* e il *Péché de M. Antoine*.

Jeanne (in 8 vol. 1844) annunciava un ritorno all'arte pura, che si accentuò viemmeglio in *Isidora*, *Teverino*, *Lucrezia Floriani*, il *Piccinino*, *La Petite Fadette*, *François le Champi*. Questi due ultimi romanzi pastorali, d'un genere nuovo, precedettero il capolavoro della stessa maniera *La Mare au Diable*. Accenneremo ancora, di questo periodo, *La Filleule*, *Mont Revêche*, *Les Maîtres sonneurs*.

La rivoluzione di febbrajo del 1848 venne ad agitare profondamente l'animo e la vita della Sand. Essa gettossi con ardore nel movimento repubblicano, scrisse l'Introduzione ai *Bulletins de la République* e due *Lettres au Peuple*, e fondò il giornale *La Cause du Peuple*.

Giorgio Sand volle anche tentare la via del teatro; ma *Cosima, ou la Haine dans l'amour* non ebbe successo; nè guari migliore l'ottenne *Le Roi attend*. *François le Champi* e *Claudia* furono più fortunati.

Altri drammi seguirono: *Le Mariage de Victorine; Les Vacances de Pandolphe; Le Démon du foyer; Molière; Le Pressoir; Flaminio; Maître Favilla; Mauprat; Françoise; Le Marquis de Villemer; Les beaux Messieurs de Bois Doré; Le Pavé; Le Don Juan de Village; Cadio*, ecc.

Tralasciamo di enumerare molti e molti altri lavori di questa grande scrittrice, la cui vita passionata e tempestosa si concluse come un idillio patriarcale nel suo nativo villaggio.

La Sand è certamente una delle donne più singolari che non solo la Francia, ma il mondo intero abbia vedute. Non tutte le sue creazioni sono di egual merito. Parecchi de' suoi libri rigurgitano di esagerazioni, di ampollosità, di stramberie; ma certamente la lingua francese non è mai stata adoperata con tanta eleganza e con tanta energia a colorire le emozioni più profonde del cuore umano e le più commoventi scene della vita.

SANDALACEE (*Santalaceæ*) (*bot.*). — Famiglia naturale di piante, così caratterizzata: perigonio superiore semi-colorito, fesso in quattro o cinque lacinie; stami in numero eguale alle lacinie del perigonio, rarissimamente doppio, opposti ad esse, inseriti alla loro base, colle antere a due, rarissimamente a quattro borse; ovario aderente al tubo del perigonio, a una sola loggia con due a quattro ovelli pendenti; stilo unico; stimma sovente lobato; frutto nucamentaceo o drupaceo, a un solo seme per aborto; seme carbonoso-albuminoso; embrione rovesciato, colla radichetta superiore. Questa famiglia comprende circa sedici generi (dei quali due incerti a cagione dell'ovario libero), che sono arbusti o frutici od alberi nativi delle regioni calde,

Digitized by Google

massime dell'Africa meridionale e della Nuova Olanda, a foglie sparse, semplici, indivise, non stipolate, per lo più squamiformi; fiori ermafroditi o diclini per aborto, piccolissimi, disposti a grappolo, raramente a ombrella o solitarii, talora muniti ciascuno d'un involucello.

SANDALI (*cost. ant. e mod.*). — Specie di calzamento di cui facevano molto uso gli antichi, ed in Europa non è quasi rimasto che ai monaci mendicanti. I sandali sono propriamente semplici suole di legno o di cuojo allacciate al piede con coreggie. Anticamente se ne valevano anche le persone doviziose, e si facevano con molto lusso di ornamenti, siccome raccogliesi dalla Scrittura (*Judith*, x, 3), dove dice che Oloferne fu preso d'ammirazione alla vista dei ricchi sandali di Giuditta. Questi preziosi sandali erano portati alle ricche matrone dalle loro schiave in astucci che sappiamo da Menandro essere chiamati *sandalothecæ*, siccome gli schiavi che li portavano dicevansi *sandaligeruli pueri* o *sandaligerulæ puellæ* (Plaut., *in Trinum*, att. II, scena I). A proposito dei sandali giova considerare che gli antichi ne facevano anche strumento di punizione, come i moderni hanno fatto della scarpa o ciabatta, perchè dicesi di Ercole, che fatto schiavo di Onfale, lo percuoteva spesso col suo sandalo (Lucian., *De scrib. histor.*; Terent., *Eunuch.*, att. v, scena VIII).

Sappiamo dal Vangelo che in Palestina al tempo di Gesù Cristo usavansi i sandali (Matth., III, 11), mentre san Giovanni Battista vi dice di non essere degno di snodare i sandali al Salvatore; ed in altro luogo (Marc., VI, 9) Gesù Cristo permette ai suoi discepoli di portar sandali. Tuttavia è da avvertire che in progresso di tempo l'uso dei sandali si cambiò in quello delle scarpe, e queste ne ritennero il nome. Altre volte i sandali erano comuni a tutti i ministri dell'altare, ed era prescritto gli avessero per celebrare la messa (*Capitul.*, lib. v, cap. 371). Finalmente l'uso se n'è perduto, e di presente non v'ha più che i vescovi ed alcuni abati che mettano sandali, e fatti solamente per le funzioni pontificali (Bocquillot, *Liturg. sacr.*, p. 165); e gli scrittori di riti ecclesiastici intendono parlare di questo calzamento prezioso quando usano la parola sandali.

Su tale argomento si possono consultare: Benedetto Baduino nel trattato *De calceo antiquo* — Ducange, *Gloss.*, alla voce *Sandalia* — Salmasio, *in Tertull.*, *De pallio*, ecc.

SANDALO (*Santalum*) (*bot.* e *mat. med.*). — Genere di piante appartenente alla tetrandria monoginia del sistema sessuale, stato già riferito alla famigla delle onagrariee e che Rob. Brown costituì tipo della nuova famiglia delle sandalacee e della tribù delle sandalee. I caratteri di cotesto genere sono: fiori ermafroditi; perigonio aderente inferiormente, col lembo superiore turgido, quadrifido, non persistente; quattro ghiandole compresse, inserite sulla fauce del perigonio ed alterne coi lobi di questo, quattro stami coi filamenti barbati posteriormente, colle antere a due borsette; ovario semi-inferiore, a due ovelli; stilo filiforme; stimma oscuramente bi- o tri-lobato; drupa carnosa, a un solo seme, smarginata alla sommità. Le poche specie appartenenti a questo genere sono alberi o frutici proprii dell'Asia equatoriale e della Polinesia, a foglie opposte, piane, assai larghe; peduncoli ascellari e terminali sub-tricotomi, moltiflori, muniti di brattee caduche.

Sandalo bianco (*santalum album* L.). — Albero, il cui tronco giunge all'altezza di nove metri, con una circonferenza di quasi un metro, ramificato quasi fino alla base, colla corteccia bruniccia, scabra, screpolata; rami numerosi, molto divisi in

Fig. 5844. — Santalum album.

A. Gemma — B. Fiore aperto (ingrandito) — C. Lo stesso da cui è stato fesso e spiegato il perigonio — D. Perigonio dopo la fioritura — E Stame veduto anteriormente: *a*) una delle scaglie petaloidee alterne coi filamenti; *b*) appendice piumosa del filamento — F. Stame veduto posteriormente; *a*) appendice piumosa. — G. Pistillo e parte aderente del tubo perigoniale — H. Pericarpio — I. Sezione verticale del medesimo: *a*) albume; *b*) embrione — J. Sezione orizzontale dello stesso.

guisa che formano una testa quasi sferica; foglie picciuolate, ovali-lanceolate, acute, venose, glauche inferiormente; tirsi brevi, ascellari e terminali, cimosi; fiori numerosi, piccoli, prima d'un giallo pallido, poi d'un porporino ferrugineo, inodori come tutte le parti erbacee della pianta; perigonio a segmenti ovali, alquanto acuti; ghiandole rotondate, carnose, piccole, gialliccie, della lunghezza dei filamenti; un ciuffo di peli bianchi dietro ciascun filamento; drupa globulosa, liscia, nera, della grossezza d'una ciriegia, col nocciolo trigono. Questo albero nasce in molte parti delle Indie Orientali ed abbonda particolarmente nelle montagne della costa di Coromandel, formando un oggetto di commercio importantissimo per quei paesi; imperocchè

Digitized by Google

il suo legno duro, compatto ed odoroso è molto apprezzato per lavori di tornio e d'impiallacciatura, e molti commentatori della Bibbia pensano essere questo l'*almug* o *algum*, che Salomone ricavò dall'*Ophir* per la costruzione del tempio. Ai nostri tempi il legno di sandalo è adoperato dagli Indiani per fabbricare i loro idoli, per formar feretri e varii utensili, ed i pezzi più voluminosi vengono spediti alla Cina, dove impiegansi a guisa di incenso. Nel commercio europeo distinguesi il sandalo bianco ed il sandalo citrino, provenienti ambedue dal medesimo albero, il cui legno è bianco o gialliccio ed anche rossiccio e più o meno aromatico, cioè d'odore molto simile a quello della rosa; credesi che il sandalo bianco provenga da individui più giovani o da rami, e che il citrino sia quello delle radici e della base del tronco. Il sandalo citrino entra in molti preparati officinali, come l'elettuario di zafferano composto, il sciroppo di rabarbaro, ecc.

Il *sandalo rosso* proviene da un albero affatto diverso da quello sovra descritto, dal *pterocarpus santalinus* (V. Pterocarpo).

SAN DAMIANO (*geogr.*). — Più luoghi in Italia: S. D al Colle, provincia di Pavia, circondario di Voghera, con 2172 abitanti. S. D. d'Asti, circondario d'Asti, provincia di Alessandria, con 8431 abitanti. — S. D. Macra, provincia e circondario di Cuneo, con 2705 abitanti.

SAN DANIELE (*geogr.*). — Due luoghi in Italia: S. D. del Friuli, capoluogo di circondario nella provincia di Udine, con 5615 abitanti. — S. D. Ripa Po, provincia e circondario di Cremona, con 2457 ab.

SANDARACCA (*chim.*). — Resina odorosa proveniente, secondo alcuni, dal *juniperus communis* della zona torrida, e secondo altri, dalla *thuia articulata*. Trovasi in commercio in piccole lagrime allungate, giallastre, secche, brillanti, semitrasparenti, a frattura vetrosa, e per lo più ricoperte da finissima polvere proveniente dallo sfregamento delle lagrime stesse. La sandaracca ha un odore debole che ricorda quello della trementina; ha un sapore amarognolo e balsamico; si discioglie intieramente nell'alcoole e nell'essenza di trementina: si riduce in polvere sotto i denti invece di ammollirsi come il mastice; si compone, secondo Unverdorben, di tre principii resinosi. La sandaracca è usata nella preparazione delle vernici; entra nella composizione di alcuni elettuarii ed empiastri; la sua polvere applicata sopra la carta dopo di averne raschiata la scrittura, fa sì che si possa riscrivere sopra la carta raschiata senza che si spanda l'inchiostro.

SANDAY o SANDA (*geogr.*). — Una delle più settentrionali delle isole Orcadi (V.).

SANDEAU (Giulio) (*biogr.*). — Illustre romanziere francese nato ad Aubusson il 19 febbrajo 1811, morì a Parigi la sera del 24 aprile 1883. La sua morte però non giunse, specialmente al mondo letterario, improvvisamente, poichè già da qualche tempo correva voce ch'egli si spegnesse lentamente colpito da diabete, complicato con itterizia e travagliato dal mal sottile. Giovane ancora ei venne a Parigi per istudiare diritto, ma la vocazione lo spinse a darsi alle lettere. Nel 1858 venne eletto membro dell'Accademia francese quando già i suoi scritti gli avevano acquistata una meritata fama. Il suo primo Romanzo *Rosa e Bianca* lo scrisse in collaborazione con Giorgio Sand; il suo primo romanzo assoluto fu *Madama di Somerville*. A questo tennero dietro *Marianne*, *La chasse au roman*, *La roche aux mouettes*, *il Dottor Herbeau*, *Madamigella della Seglière*, ecc. Scrisse inoltre alcune commedie. Il carattere generale di tutti i romanzi del Sandeau è *il sentimento profondo della famiglia*. Lo stile è severo, vigoroso e castigato, e compreso il romanzo quale un genere veramente letterario, lo trattò letterariamente. Come scrittore e come uomo privato il Sandeau non ebbe che amici ed ammiratori.

SANDEO Felino Maria (*biogr.*). — Cronista, nato nel 1444 a Felino nelle provincie dell'Emilia, morto nell'ottobre 1503 a Lucca. Entrò per tempo negli ordini, e datosi alla giurisprudenza, professò prima il diritto a Ferrara (1465), poi diritto canonico a Pisa (1474). Benchè gli fosse aumentato lo stipendio da 1300 a 1820 lire, abbandonò nel 1486 quest'ultima cattedra, non si sa se per tema di perdere la sua riputazione mal riuscendo in una disputa impegnata con Filippo Decio, o per ambizione di progredire nelle ecclesiastiche dignità. Nominato a Roma auditore di Rota, referendario delle due segnature e vice-auditore della Camera apostolica, consacrò la penna in servizio della S. Sede, difendendone i diritti contro Ferdinando I re di Napoli e Carlo VIII re di Francia. In premio ottenne il vescovato d'Atri (1495) e poscia quello di Lucca 1499). Fra le sue opere, più volte ristampate, accenneremo: *De regibus Siciliæ et Apuliæ, et nominatim de Alphonso, rege Aragonum, epitome* (Milano 1485, in-4°), rapido sguardo agli avvenimenti dal 537 al 1494, ristampato da Freher (Annover 1601, in-4°) e nel *Thesaurus antiq. ital.* (t. x); *Ad V librum Decretalium commentaria* (Venezia 1497-99, 3 vol. in fol.; Lione 1519, 1535, 1587, 3 vol. in-fol.); *Consilia* (Lione 1553, in-fol.). Alcune delle sue opere manoscritte potrebbero servire alla storia diplomatica del suo tempo.

Vedi: Panciroli, *De claris legum interpretibus* — Niceron, *Mémoires* (XLI) — Tiraboschi, *Storia della letter. ital.* (VI, 1ª parte).

SAN DEMETRIO (*geogr.*). — Due luoghi in Italia: S. D. Corone, provincia di Cosenza, circondario di Rossano, con 3780 abitanti; e S. D. ne' Vestini in provincia e circondario di Aquila, con 2772 abit.

SANDERS Antonio (in lat. *Sanderus*) (*biogr.*). — Storico belga, nato ad Anversa il 16 settembre 1586, morto all'abbazia d'Afflighem presso Alost il 16 genn. 1664. Studiò presso i Gesuiti di Gand, poscia a Lovanio ed a Douvai, ed ordinato prete, esercitò le funzioni pastorali in alcune parti della Fiandra; nel 1625 fu fatto elemosiniere e segretario del cardinale Alfonso de la Cueva, che lo provvide di un canonicato nella cattedrale d'Ypres, di cui divenne penitenziere nel 1654 e teologale nel 1660. Adempiè anche per molto tempo alle funzioni di censore di libri a Brussella. La maggior parte dei suoi biografi affermano che le sue pubblicazioni tipografiche lo rovinarono siffattamente, che dovette accettare l'asilo offertogli dai religiosi di Affli-

Digitized by Google

ghem. Fra le molte sue opere, citeremo le principali: *De Brugensibus eruditionis fama claris* (Anversa 1624, in-4°): *De scriptoribus Flandriæ* (ivi 1624, in-4°); *De Gandavensibus claris* (ivi 1624, in-4°); *Gandavum sive Gandavensium rerum, lib. VI* (Anversa e Brussella 1624-28, 2 volumi in-5°); *Hagiologium Flandriæ* (Anversa 1625, in 4°; Lilla 1639, in-8°); *Elogia cardinalium quorumdam* (Lovanio 1639, in-4°); *Flandria illustrata* (Colonia [Amsterdam] 1642-1644, 2 vol. in-fol.): la Biblioteca reale di Brussella possiede il vol. 3° (inedito) di questo prezioso lavoro. L'edizione fiamminga di Leida (1735, 2 vol. in-fol.) è una delle più belle opere fiamminghe che si conoscano; *Bibliotheca belgica manuscripta* (Lilla 1641-43, 2 volumi in-4°); *Chorographia sacra Brabantiæ* (Brussella 1659-63, 2 vol. in-fol., fig.; La Aja 1726-27, 3 vol. in-fol.); *Bibliotheca sacro profana* (Bruggia 1657, in-4°).

Vedi: Saint-Genois, *Antoine Sanderus et ses écrits*, negli *Annales de la Soc. roy. de Gand* (t. VIII, p. 185) — Paquot, *Mémoires* (t. XVI) — *Messager des sciences hist. de Belgique* (1834, p. 53).

SANDIGLIANO (*geogr.*). — Comune nel circondario di Biella, provincia di Novara, con 1228 abitanti.

SAN DIONIGI (*geogr.*). V. Denis (Saint-).

SAN DOMINGO (*geogr.*) V. Haiti.

SAN DONÀ (*geogr.*) — Città capoluogo di circondario nella provincia di Venezia, con 8502 abit.

SAN DONACI (*geogr.*). — Comune nella provincia di Lecce, circondario di Brindisi, con 1515 abit.

SAN DONATO (*geogr.*). — Parecchi luoghi in Italia: S. D. di Lecce, provincia e circondario di Lecce, con 2620 abitanti; S. D. di Ninèa, provincia di Cosenza, circondario di Castrovillari, con 3648 abitanti; S. D. Milanese, provincia e circondario di Milano, con 955 abitanti; S. D. Val di Comino, provincia di Caserta, circondario di Sora con 4835 abitanti.

SANDOVAL (de) Prudenzio (*biogr.*). — Storico spagnuolo, nato verso il 1560 a Valladolid, morto il 17 marzo 1621 a Pamplona. Entrò nell'ordine di San Benedetto ed applicossi allo studio delle antichità della Spagna. Filippo III lo chiamò alla Corte e lo colmò di favori: oltre l'abbazia di Sant'Isidoro di Guenga, lo provvide di due ricchi vescovati, prima quello di Tuy in Galizia (10 marzo 1608), poi quello di Pamplona (17 febbrajo 1612), e lo nominò storiografo della monarchia. Le principali sue opere sono: *Chronica del emperador de España Alonso VII* (Madrid 1600, in-fol.); *Historia de la vida y hecos del emperador Carlos V* (Valladolid 1604-1606, 2 vol. in-fol.), ristampata a Pamplona (1618, 1634), ad Anversa (1681, ecc.), compendiata e tradotta in inglese da J. Stevens (1703, in-8°); *Antiquedad de la ciudad y iglesia de Tuy* (Braga 1610, in-4°); *Historia de los reyes de Castilla y de Leon* (Pamplona 1615, 1634, in-fol.): continuazione di Morales, che abbraccia il periodo compreso tra il 1037 ed il 1134.

Vedi: N. Antonio, *Bibl. Hispana nova* — *Bibl. de l'orde de St-Benoît* (III) — Ticknor, *Hist. of spanish liter.*

SANDRART (de) Gioachino (*biogr.*). — Pittore, incisore e scrittore tedesco, nato a Francoforte il 12 maggio 1606, morto a Norimberga il 14 ottobre 1683. Giovanissimo imparò ad incidere, e a quindici anni recatosi a Praga per entrare nello studio del Sadeler, questi lo consigliò di darsi alla pittura, il che egli fece recandosi ad Utrecht e ricevendovi le lezioni di Gerardo di Hontorst, che lo condusse poi seco a Londra. Nel 1637 venne in Italia, ed a Roma acquistossi tale riputazione, che Velasquez gli commise un quadro in nome di Filippo IV di Spagna, siccome ad uno dei dodici migliori pittori che si trovassero allora a Roma, e Vincenzo Giustiniani lo incaricò di disegnare le statue antiche della propria galleria. Nel 1635 ritornossene in Allemagna, ma lo stato miserabile di quel paese, desolato allora dalla guerra dei Trent'anni, lo costrinse a ritirarsi in Amsterdam. Nel 1673 si stabilì definitivamente a Norimberga, ove pubblicò le varie opere che, più che i suoi quadri, ora dimenticati, contribuirono a farcelo conoscere, cioè: *L'Accademia dell'architettura, scoltura e pittura, oder Deutsche Academie der edlen Bau-Bild und Malerey Kunste* (Norimberga 1675-1679, 4 tom. in 2 vol. in-fol., con più di 200 ritratti); *Admiranda artis statuariæ* (ivi 1680, in fol.); *Iconologia deorum, oder Abbildung der Goetten der Alten* (ivi 1680, in-fol., fig.); *Romæ antiquæ et novæ theatrum* (ivi 1684, in-fol., fig.); *Romanorum fontinalia* (ivi 1685, in-fol., fig.). Volkmann pubblicò di queste varie opere una nuova edizione (Norimberga 1769-75, 8 parti in fol.).

Vedi: G. Sandrart, *Autobiografia*, in fronte alla *Academia artis pictoriæ* — Fontenai, *Dict. des artistes* — Nagler, *Künstler-Lexikon.*

SANDRIGO (*geogr.*) — Comune nella provincia di Vicenza, circondario di Marostica, con 3837 abit.

SANDROCOTTO (lat. *Sandrocottus*, gr. Σανδρόκοττος) (*biogr*). — Re indiano a' tempi di Seleuco Nicatore, governò la nazione potente dei Gangaridi e Prasii sulle sponde del Gange. I Gangaridi, detti anche Gandaridi, e i Praici erano probabilmente un solo popolo; il primo nome significante il popolo in vicinanza del Gange, e gli ultimi essendo d'origine indù ed identici ai *Prachi* degli scrittori sanscriti. La capitale di Sandrocotto era Palibotra, detta dagli scrittori sanscriti Pataliputra, probabilmente in vicinanza dell'odierna Patna. Gli scrittori greci riferiscono che il padre di Sandrocotto era un uomo di bassa estrazione, come colui ch'era figliuolo di un barbiere, che la regina aveva sposato dopo posto a morte il proprio marito, il re. Questi mandò il figlio Sandrocotto ad Alessandro il Grande, che era allora sull'Idaspe, e Giustino narra che egli vide il grande conquistatore, e che avendolo offeso fu dannato a morte e si salvò con la fuga. Quel che par certo si è, che nei rivolgimenti che tennero dietro alla morte di Alessandro, Sandrocotto o il padre suo estese i suoi dominii sulla maggior parte dell'India e conquistò i Macedoni lasciati da Alessandro nel Pengiab. Dopo la pace generale fra i successori di Alessandro nel 311 a. C., Seleuco penetrò nell'India per riconquistarla, ma non pare riuscisse nell'impresa, dacchè nella pace conchiusa fra i due monarchi Seleuco cedè a Sandrocotto non solamente le sue conquiste nel Pengiab, ma anche la contrada del Paropamiso.

Digitized by Google

Sandrocotto ha eccitato molto interesse fra i dotti moderni, parendo identico al *Chandragupta* degli scrittori sanscriti. L'istoria di Chandragupta è il soggetto di un dramma indiano, intitolato *Mudra Rakshasa*, che fu tradotto dal sancrito dal professore Wilson ne' suoi *Select specimens of the Theatre of the Hindus* (Londra 1835, vol. II, p. 127, ecc.) Nella prefazione Wilson ha esaminato a dilungo la quistione della identità di Sandrocotto e Chandragupta, e raccolse nella maniera seguente il risultato delle sue indagini: « Per tal modo apparisce che gli scrittori greci ed indi concordano nel nome, nell'istoria privata, nell'elevazione politica e nella nazione e capitale di un re indiano, approssimativamente se non esattamente contemporaneo di Alessandro ».

Vedi: Sir W. Jones, nelle *As. res.* (vol. IV, p. 11) — Schlegel, *Indische Bibl.* (vol. I, p. 245) — Lassen, *De Pentapotamia* (p. 61) — Droysen, *Hellenismus* (vol I, p. 519, ecc.).

SANDWICH ISOLE o REGNO DI HAWAII (*geogr.* e *stor.*). — L'arcipelago più settentrionale della Polinesia. Queste isole, così denominate in onore del conte di Sandwich, allora primo lord dell'Ammiragliato, furono scoperte dal capitano Cook nell'ultimo suo viaggio l'anno 1778. La miglior parte delle isole dell'Oceano Pacifico giacciono raccolte in gruppi detti arcipelaghi; quello di Sandwich è composto di quindici isole, otto delle quali di media grandezza e le altre sette piccole, formanti una catena d'isole di 900 chilometri di lunghezza dal sud a nord-ovest. Le maggiori addimandansi Hawaii, Maui, Kahoulawe, Lanai, Molakai, Oaku, Kauai e Nihau, e stendonsi in una linea leggermente curva dal sud-est al nord-ovest, fra 18° 55′ e 22° 20′ lat. N. e 154° 50′ e 160° 40′ long. O. Hawaii (*Owhyee*), la maggiore di queste isole, e quella dove il capitano Cook venne ucciso, è grande all'incirca come quattro contee dell'Inghilterra. Un'altra ne è il quarto, e due poco meno del quarto; le rimanenti si mostrano molto più piccole. Le isole Sandwich furono probabilmente tutte di vulcanica origine, e la superficie loro è generalmente montuosa. L'interno è in generale coperto di foreste, e la popolazione suole tener le stanze discosto dalla spiaggia. Il clima viene considerato per più piacevole ancora che quel di Taiti.

Ecco la superficie e la popolazione:

Isole	Chilom. quadr.	Abit.
Hawaii . . .	11,356	17,034
Maui	2,268	12,109
Kahoulawe . .	143	—
Lanai . . .	301	214
Molakai . . .	491	2,581
Oaku	1,680	20,236
Kauai. . . .	1,418	5,634
Nihau e Kaula	289	177
Totale	16,946	57,985

I nativi ci vengono dipinti dal capitano Cook come dotati d'indole franca ed allegra, e non meno lontani dalla volubile leggerezza di quelli di Taiti, che dalla inerte gravità dei natii di Tongabatù. Appartengono tuttavia i Sandwichiani alla razza medesima che s'incontra nelle isole stendentisi a settentrione e a mezzogiorno sopra 70° di latitudine dal gruppo Sandwich sino alla Nuova Zelanda, e sopra 60° e 70° a levante e a ponente da Tongabatù alle isole di Pasqua. Niuna tradizione di qualche peso ci ha serbato ricordo della migrazione di questo popolo sopra un sì vasto spazio: ma i loro usi e costumi ne attestano l'origine asiatica. Codesti isolani sono generalmente ben fatti, robusti e faticanti; la loro carnagione è di un bel bruno tendente al bronzino; hanno capelli neri e ricciuti, gli occhi hanno mobilissimi. Pare che non siano mai stati antropofagi, e quando Cook li « visitò nelle sue isole natanti » ed insegnò loro « come il mondo era grande » (per usare le locuzioni loro) essi erano più innanzi nella gentilezza del vivere che i natìi della massima parte delle isole Polinesie. Coltivavano diligentemente la terra; si facevano vesti colla scorza dell'albero da carta; tessevano belle stuoje, e mostravano buon gusto nei loro ornamenti ed arredi. Una raccolta delle armi e degli arnesi loro, e varii saggi delle loro vesti e stuoje, si conservano in varii musei d'Europa. Essi riconoscevano due esseri supremi autori del bene e del male, ciascuno dei quali aveva deità intermediarie. Al culto dei loro numi della guerra apparteneva la parte principale delle loro superstizioni, e questi numi si propiziavano col sangue dei prigionieri presi in battaglia; adoravano il cane marino. Era vietato alle donne di mangiar certi cibi e d'entrare dove banchettavano gli uomini. Tuttavia esse non erano escluse dai diritti del principato. Il majale, il cane e il topo furono i soli quadrupedi trovati nelle isole al tempo di loro scoperta, e venivano usati per cibo. Il *taro* pestato e ridotto in pasta, la patata dolce, varie qualità di banani, la noce del cocco e il frutto dell'albero da pane somministravano agli isolani il vitto vegetale. La canna da zucchero forniva un grato alimento. Il pesce veniva conservato per l'uso dentro stagni d'acqua salata. Dacchè le isole furono visitate da Europei, esse acquistarono la vacca, la pecora, il cavallo, la capra, i quali vi prosperarono, eccetto la pecora.

Vi si allevano di presente molti animali domestici; vi si coltivano molti frutti e vegetali; il tabacco, il cotone, il caffè vi fanno buona prova, del pari che gli aranci, i limoni, i cedri, la vite, i melagrani, i fichi introdotti dagli Europei. I melloni vi riescono eccellenti. I vegetali più coltivati sono le zucche, i cocomeri, i piselli francesi, le cipolle e il pepe rosso. Le selve non contengono molti alberi per la costruzione. In molte parti le montagne erano coperte in addietro di alberi di sandalo: ma la grande esportazione di questo legno in Cina lo ha grandemente diradato. Il sale è il solo minerale che si raccoglie in grande abbondanza.

Nel novembre 1819 Rhio-Rhio, dopo averne conferito coi principali capi, e trovatili favorevoli, ordinò che i *morai* o luoghi sacri agl'idoli fossero distrutti, che il cristianesimo divenisse la religione dello Stato. Egli abolì la costumanza che vietava alle donne di nudrirsi di certe qualità di cibi e di mangiarne in presenza degli uomini. In una gran festa egli distribuì alle sue mogli que' cibi che loro

Digitized by Google

era interdetto mangiare, e si assise a mensa in loro compagnia al cospetto del popolo. Una sollevazione prodotta da queste novità venne facilmente repressa. Nel 1820 giunsero nelle isole alcuni missionarii venuti dagli Stati Uniti d'America, ed il loro numero si accrebbe di poi mercè di quelli mandativi dalle società delle missioni di Londra. I nativi divennero più avidi d'istruirsi; si stabilirono scuole; nel 1822 si stampò il primo libro nella lingua del paese, e i capi impararono a leggere e a scrivere.

Fig. 5845.
Costume dei primitivi guerrieri delle isole Sandwich.

La monarchia di Hawaii è retta a costituzione, proclamata il 20 agosto 1864 dal fu re Kamehameha V. Il re aduna per gli affari importanti il « Consiglio intiero », composto dei ministri e di un numero illimitato di membri, eletti metà fra gli indigeni, metà fra forestieri. Il Parlamento, di due Camere, fa le discussioni nella lingua indigena ed in inglese. Nel 1883 l'importazione fa di 5,624,000. Il porto principale è Honolulu. Nelle isole di Hawaii e di Maui, vi sono 51 chilometri di ferrovie in esercizio. Le esportazioni consistono in *arrowroot*, caffè, cotone, olio di ricino, indaco, pelli, sale, zucchero, tabacco, tessuti di corteccia d'albero, grasso di balena, ecc., e le importazioni in bestiame, majali, vini di Madera, rum, scarpe di Parigi, formaggio e le più parte degli articoli delle manifatture d'Inghilterra, America e Francia.

Al tempo della scoperta, ogni isola era retta da un regolo; e questi principotti erano spesso in guerra tra loro. Tercipù ch'era sovrano di Hawaii quando Cook vi fu ucciso, ebbe a successore Kamehameha, il quale fu soprannominato Pietro il Grande del suo paese. Ei soggiogò le varie isole, e assunse l'ufficio di sommo sacerdote e di re. Kamehameha fu presentato dal Governo inglese di una bandiera nazionale che ha sette zone orizzontali e lo stemma dell'unione in un angolo. Morì nel 1819 e gli succedette il suo figliuolo Rhio-Rhio. Questi visitò l'Inghilterra in un colla moglie e con numeroso corteggio, a fine di ottenere che gli si rinnovasse e ravvalorasse l'atto del patrocinio di questa Potenza contro qualsivoglia usurpazione straniera. Essi esaminarono, durante il loro soggiorno, ciò ch'era di più singolare in Inghilterra. Infelicemente sì il re che la regina ammalarono e morirono in Londra di rosolia, e la fregata la *Bionda*, comandata da lord Byron, riportò le loro spoglie alla terra natìa, in fedele esecuzione degli estremi loro voleri. Il Governo inglese pagò tutte le spese del tragitto, e fe' ricchi doni ai loro compagni di viaggio. Kaniheulo che gli succedette si mostrò meno favorevole ai missionarii. Nel 1840 si misero in vigore nuove leggi relative alla proprietà dei beni stabili, alle tasse, e ad altri punti di gran rilievo. Si tolsero gl'impedimenti alla pesca, si ordinò un nuovo sistema di tributi, e si provvide ad incoraggiare l'industria coll'assicurare più compiutamente i diritti del possesso e del lavoro.

Il buon essere dei Sandwichesi dipende ora dai loro progressi nell'industria e nelle arti utili e dal generale sviluppo della loro intelligenza. Guarentita è la politica loro indipendenza; sono essi padroni della loro terra natìa, nè possono venire sterminati o conculcati come barbari senza difesa. In alcune stazioni de'missionarii si è introdotto l'aratro; questi vi hanno pure introdotto la fabbrica dei panni come manifattura domestica. Questi isolani son buoni marinai; le classi più povere hanno adottato il vestire europeo, ad imitazione delle classi più ricche. Molte donne delle famiglie agiate vestono stoffe di seta della Cina, portano scarpe verdi o rosse, usano anche ombrelle, ed hanno i lor fazzoletti da naso profumati d'acqua di lavanda. Fra le case dei capi ve n'ha qualcuna fabbricata in pietra. Non pochi mercanti specialmente americani, hanno stabilite botteghe a Honolulu, e in esse trovansi merci d'Europa, d'America, della Cina e dell'India. Le mercanzie più ricercate sono arredi, stoviglie, cappelli, scarpe, attrezzi navali, ecc.

L'istruzione pubblica aveva già fatto nel 1853 grandi progressi nelle isole Sandwich, imperocchè vi fossero 423 libere scuole con 12,205 scolari; di queste scuole 344 erano protestanti e 79 cattoliche. La capitale del regno delle isole Sandwich è Honolulu, porto di mare, nella latit. 21° 16′ N. e long. 157° 55′ O., sulla costa dell'isola Ooahu. Essa è l'emporio fra le sponde opposte del Pacifico e il rifugio dei balenieri del mare del Sud e dei naviganti in quell'immensità oceanica. Stanziano in Honolulu consoli degli Stati Uniti d'America, delle città Anseatiche, del Chilì, della Danimarca, della Spagna, Francia, Inghilterra, dell'Annover, Oldenborgo, Perù, Prussia, Russia e Svezia.

Vi sono alberghi e caffè, vi si pubblicano due gazzette in inglese, e vi si stabilirono in varii tempi diversi giornali letterarii, uno dei quali scritto in lingua havaiana, conteneva spesso articoli composti da autori del paese. Altro ufficio della stampa è

Digitized by Google

di fornir gl'isolani dei libri da scuola, e di altre opere nella nativa loro favella. La traduzione e la stampa della Bibbia nella lingua nativa fu condotta a termine sin dal 1830. Vi si contano parecchie chiese. Nel 1837 il re Kamehameha III, istigato dai missionarii metodisti, cacciò dai suoi Stati i missionarii cattolici. L'ammiraglio francese Dupetit-Thouars comparve con una squadra a proteggerli; e il re si rivolse allora agli Inglesi, i quali nel febbrajo del 1843 occuparono quelle isole, cui sgombrarono nel luglio del medesimo anno. Nel 1844 l'Inghilterra conchiuse con Kamehameha un trattato d'alleanza e di amicizia, rinnovellato nel 1846, il quale poneva intieramente le isole Sandwich sotto l'influenza inglese. Nel marzo 1843 la Francia altresì aveva conchiuso un trattato di commercio col re; ma una nuova rottura scoppiò nel 1849 fra le due Potenze. Il console francese Dillon, appoggiato da una fregata e due vapori di guerra francesi ch'erano entrati nel porto di Honolulu, chiese diverse riparazioni al Governo, il quale le ricusò, di che le truppe francesi impadronironsi dei forti inchiodandone i cannoni, non che dei legni da guerra dello Stato ed imbarcaronsi di bel nuovo dopo una protesta dei consoli americano ed inglese.

Vedi: Cook, *Third voyage to the Pacific* — Byron, *Voyage of H. M. S. Blonde to the Sandwich Islands* — Ellis, *Tour through Havaii* — Stewart, *History of the Hawaiian or Sandwich Islands* — Hopkins, *Hawaii, the past, present and future of its island-Kingdum* - J. Remy, *Ka Moolelo Hawaii. Histoire de l'archipel havalien; précédée d'une introduction sur l'état physique, moral et politique du pays.*

SANDWICH (*culin.*). — Vivanda, che dicesi inventata dal conte di Sandwich, lord dell'Ammiragliato, e che è composta di due fettine di pane, con burro e carne salata in mezzo.

SANÉ (barone) **Giacomo Natale** (*biogr.*). — Ingegnere navale, nato a Brest il 18 febbrajo 1740, morto a Parigi il 22 agosto 1831. Entrato nell'arsenale di Brest nell'età di quindici anni, fu successivamente allievo costruttore, allievo ingegnere, sotto-ingegnere ed ingegnere ordinario. Nel 1780 costrusse il *Northumberland*, vascello di 74, e dal 1782 sino all'invenzione delle navi a vapore, tutti i bastimenti a tre ponti francesi si fabbricarono sui piani del Sané, che seppe rialzare dall'inferiorità in cui giaceva l'arte delle costruzioni contemporanee.

Nominato intendente della marina al porto di Brest nel 1793, d'accordo col rappresentante del popolo Saint-André, adottò tutti i provvedimenti considerati utili al paese; l'anno seguente fu fatto ispettore delle costruzioni navali sulle coste dell'Oceano, e nel 1800 ispettore generale del genio marittimo. Entrato, sulla proposta dello stesso Napoleone, all'Accademia delle scienze (sezione di meccanica) sin dal 1807, nel 1811 ebbe il titolo di barone dell'Impero, nel 1817 fu nominato cavaliere dell'ordine di San Michele, e nel 1818 grand'uffiziale della Legion d'onore.

Vedi: *Discours* del barone C. Dupin nel *Moniteur* del 29 agosto 1831 — *Annales maritimes* (1831, 2ª parte, t. II) — *Fastes de la Légion d'honneur* (t. IV).

SANETTA (*zool.*). — Genere di pesci teleostei, della famiglia dei ciprini, la cui mascella cartilaginosa si prolunga in guaina a forma di naso.

SAN FELE (*geogr.*). — Grosso borgo nella provincia di Potenza, circondario di Melfi, con 9240 abitanti.

SAN FELICE (*geogr.*). — Più luoghi in Italia: S. F. a Cancello, provincia e circondario di Caserta, con 7299 abitanti. — S. F. Circeo, provincia di Roma, circondario di Velletri, con 1259 abit. — S. F. di Scovolo, provincia di Brescia, circondario di Salò, con 1039 abitanti. — S. F Slavo, provincia di Campobasso, circondario di Larino, con 2357 abitanti. — S. F. sul Panaro, circondario della Mirandola, provincia di Modena, con 8640 abitanti.

SANFELICE Gian Tommaso (*biogr.*). — Nacque in Isernia nel principio del XVI secolo; morì nel 1585. Fu prelato di grande autorità e stima tale da essere stato due volte commissario generale nel sacro Concilio di Trento, sotto Paolo III e Pio IV sommi pontefici. Fu vescovo di Cava, governatore di Perugia e preside dell'Umbria per Paolo III, nel che così abilmente procedette, che gli fu dedicata una lapide onoraria nanti la cattedrale di San Lorenzo, e lo aggregarono colla famiglia alla nobiltà loro. Nel 1520 e poco dopo fatto vescovo di Cava, diè opera a edificare la chiesa vescovile nel Borgo; ma, surte questioni di giurisdizione con la città, per amor di quiete rinunciò nelle mani di Giulio III, nel 1550, a vantaggio di Scipione Sanfelice suo nipote. Tornato la seconda volta al Concilio di Trento (così il Ciarlanti nella sua biografia), avvenne per sua disavventura, che, difendendo un giorno alla presenza di tutti con molta vivacità una difficile proposizione, fu in disputa tacciato di mendacio da un vescovo greco, il che non potendo egli sopportare, spinto da repentino furore, senza pensare nè al luogo dove stava il fiore di tutta la cristianità, nè alla dignità di amendue, alzandosi gli diede uno schiaffo in presenza di tutti. Per lo che rimasti confusi quei congregati, per ordine di essi fu mandato in Roma carcerato in Castel Sant'Angelo, dove, a parere del Panvino, fu ritenuto per molto tempo. Questo fatto lo privò di altre maggiori dignità, che non sarebbero a lui mancate per la sua gran dottrina e valore. Liberato dal carcere, fu rimesso, sotto Pio IV, nell'uffizio di commissario generale, e l'esercitò sino alla fine del Concilio. Tornato poscia in Isernia, si diede a far vita riposata, ed in questa sua quiete si occupò di abbellirla per quanto potè, essendo egli anche assai buono architetto. Dopo aver dimorato parecchi anni in Isernia con molto vantaggio della medesima, chiamato dalla città di Napoli nel 1567, fu mandato ambasciadore a papa Pio V. Trasferito poscia al vescovado di Venosa da papa Gregorio XIII nel 1583, vi stette sino alla morte.

Vedi Avv. Pasq. Albino, *Biografie e ritratti degli uomini illustri della provincia di Molise* (Campobasso 1864).

SANFELICE o SAN FELICE Antonio (*biogr.*). — Soprannominato *frà Plinio*, poeta latino, nato nel 1515 presso Aversa, morto nel 1570 a Napoli. Pronunziò i voti nell'ordine di san Francesco. Era grande conoscitore dell'antichità, come lo attestano

Digitized by Google

le sue opere, scritte in uno stile sì puro, che alcuni le pareggiarono a quanto il sedicesimo secolo produsse di più perfetto in tal genere. Esse hanno per titolo: *Clio divina* (Napoli 1541, in-4°, e 1567, in-8°); *Campania* (ivi 1562, 1596, 1636, in-4°): poema latino dedicato alla città di Capua, che regalò all'autore cinquanta ducati; la migliore edizione è quella di Napoli 1796, in-8°, arricchita di note e di una traduzione italiana di Girolamo Aquino.

Vedi: Tafuri, *Scrittori del regno di Napoli* (vol. III) — Soria, *Memor. degli scrittori napolitani* (vol. II, p. 543) — Wadding, *Script. ord. Minorum* — *Notizia* nell'edizione del 1796.

SAN FERDINANDO DI PUGLIA (*geogr.*). — Comune in provincia e circondario di Foggia, con 4534 abitanti.

SAN FILI (*geogr.*). — Comune in provincia e circondario di Cosenza, con 3760 abitanti.

SAN FILIPPO (*geogr.*). — Comune in provincia e circondario di Messina, con 3325 abitanti.

SAN FILIPPO DI ACONCAGUA (*geogr.*). — Città del Chilì, capoluogo di dipartimento. Abitanti 14,000.

SAN FIORANO (*geogr.*). — Comune nella provincia di Milano, circondario di Lodi, con 1560 abitanti.

SAN FIOR DI SOPRA (*geogr.*). — Comune nel circondario di Conegliano, provincia di Treviso, con 2830 abitanti.

SAN FIORENZO (*geogr.*). — Comune in Corsica, circondario di Bastia, con 1700 abitanti.

SAN FLORO (*geogr.*). — Comune nel circondario e nella provincia di Catanzaro. Abitanti 1231.

SAN FRANCESCO (*geogr.*). — Due luoghi in Italia: S. F. al Campo, già Vauda, provincia e circondario di Torino, con 2123 abitanti; e S. F. d'Albaro, provincia e circondario di Genova, con 8690 abitanti.

SAN FRANCISCO (*geogr.* e *stor.*). — Città nuova, porto e capitale della California (V.) negli Stati Uniti dell'America del Nord, sul grande Oceano Australe, e sulla baja ammirabile di San Francisco, a 151 chilom. da Monterey, in 37° 47′ latit. nord, 122° 26′ long. ovest, non aveva prima del 1848 che 1500 abitanti, e già ne ha ora 233,959. La città è edificata sul lato occidentale della baja all'estremità della penisola ed occupa un piano inclinato. È fabbricata regolarmente con ampie vie che intersecansi ad angoli retti e con piazze a convenienti distanze. Le vie sono discretamente ben selciate, illuminate e sorvegliate. Molte delle chiese e pubblici edifizi sono simili a quelli delle altre città degli Stati Uniti, ed hannovi oltracciò molte scuole e licei, teatri, ospedali civili e di marina, parecchi istituti di beneficenza, magnifici alberghi, sale di concerto ed altri luoghi di divertimento e dissipazione, compreso un gran numero di case da giuoco. Gli emporii commerciali ed i fondachi spaziosi abbondano d'ogni maniera di merci di necessità e di lusso. Grandi sono le agevolezze commerciali di San Francisco. La baja, larga 12 chilom., è forse la più bella del mondo, offre un ottimo ancoraggio ed è lo sbocco naturale non solamente delle immense ricchezze minerali della California, ma di un distretto di somma fertilità, tuttochè ancora incolto. Un gran numero di navi d'ogni ragione e d'ogni nazione sta schierato lungo i *quais* per imbarcare e sbarcar mercanzie. Linee di vapori mettono in comunicazione la città con Nuova York, i porti dell'Atlantico, dell'America Centrale e del Vecchio Mondo. Le importazioni principali consistono in oggetti di prima necessità, grano, patate, vino, frutti, liquori, ecc., vesti, tessuti, scarpe, strumenti, ecc., e per tutti questi oggetti provenienti da tutte le parti del mondo San Francisco dà il suo oro in pagliuche o *pepite*, in polvere, in verghe o coniato, il suo mercurio e altri prodotti delle sue miniere.

San Francisco fu una delle prime colonie (*presidios*) fondate dagli Spagnuoli per la conversione degl'Indiani. Essa chiamavasi anticamente *Yerba Buena*, da un'erba medicinale che vi cresce in copia. Nel 1848 fu ceduta formalmente dal Messico agli Stati Uniti, e non appena scoperte le miniere d'oro, fu così sterminato il numero degli accorrenti, che divenne in breve una grande città, la quale, quantunque divorata parecchie volte da terribili incendii, risorse sempre più florida e popolosa dalle sue ceneri.

SAN FRATELLO (*geogr.*). — Comune nella provincia di Messina, circondario di Mistretta, con 7928 abitanti.

SANFRÈ (*geogr.*). — Comune in provincia di Cuneo, circondario d'Alba, con 1950 abitanti.

SANFRONT (*geogr.*). — Comune nella provincia di Cuneo, circondario di Saluzzo, con 4887 abitanti.

SAN GALLO (*geogr.*). — Luogo in provincia e circondario di Bergamo, con 1275 abitanti.

SAN GALLO (*geogr.* e *stor.*). V. Gallo (cantone e città di San) e Svizzera.

SANGALLO o SAN GALLO (Giuliano GIAMBERTI, detto da) (*biogr.*). — Architetto, nato nel 1443 a Firenze, ove morì nel 1517. Allievo di suo padre Francesco Giamberti, buon architetto, studiò dapprima la scultura in legno, poi fu impiegato da Lorenzo de' Medici come ingegnere militare. La prima sua opera architettonica fu il chiostro delle Carmelitane di Santa Maria de' Pazzi a Firenze, di cui non eseguì che la parte sorretta da colonne joniche, e che è meritamente la più lodata; un capitello antico trovato a Fiesole gli servì di modello. Lorenzo il Magnifico gli affidò la costruzione delle ville di Poggio Imperiale e di Poggio a Cajano, ove trovasi una vôlta a tutto sesto di prodigiosa lunghezza, nonchè della chiesa della Madonna delle Carceri di Prato, uno dei bei monumenti religiosi di quel tempo. Chiamato a Napoli, presentò al re Ferdinando I il modello di un palazzo che doveva essere inalzato presso il Castel Nuovo; ma non volle accettar nulla da quel principe, fuorchè alcune sculture antiche, delle quali al ritorno fece omaggio al suo protettore. Lorenzo lo incaricò allora di erigere fuori porta San Gallo un convento d'Agostiniani, che non fu mai terminato e che fu intieramente distrutto durante l'assedio di Firenze nel 1530; di cui egli e suo fratello presero il nome sotto il quale sono conosciuti. A Loreto è sua la bella cupola della chiesa di Nostra Donna. A Roma, sotto Alessandro VI, ristaurò il soffitto di Santa Maria Maggiore, che dicesi sia stato dorato col primo oro recato d'America. Egli costrusse per il cardinale della Rovere (Giulio II) il palazzo di San Pietro in Vincoli, e gli diede i disegni d'un altro

Digitized by Google

palazzo a Savona, del quale suo fratello Antonio soprantese all'esecuzione. Pel duca Valentino eresse il castello di Montefiascone, oggi distrutto. Asceso al trono Giulio II, San Gallo, indispettito perchè il nuovo pontefice, pel quale aveva già tanto lavorato, assegnava la fabbrica di San Pietro al Bramante, ritirossi col fratello a Firenze. Il papa lo richiamò; ma non venendogli commesso alcun lavoro importante, ritornossene di nuovo in patria. Pietro Soderini lo impiegò all'assedio di Pisa, ove fecegli eseguire un ponte di costruzione ingegnosissima, che elevavasi per guisa da essere sempre al disopra del corso del fiume. Ritornò un'ultima volta a Roma, chiamatovi da Leone X, che voleva dargli la direzione dei lavori di San Pietro; ma dopo breve tempo preso dal mal della pietra, dovette tornarsene a Firenze, ed ivi in pochi giorni morì.

Vedi: Vasari, *Vite* — Orlandi, *Abbecedario* — Cicognara, *Storia della scultura* — Ticozzi, *Dizionario* - Quatremère de Quincy, *Dict. d'architecture.*

SANGALLO o SAN GALLO *il vecchio* (Antonio GIAMBERTI, detto da) (*biogr.*). — Architetto, fratello del precedente, nato a Firenze verso il 1450, morto nel 1534. Fu buono scultore in legno, come lo provano varii suoi grandi crocifissi; poi voltosi alla architettura, ajutò il fratello ne' suoi lavori. Quanto alle opere dovute a lui solo, citeremo la trasformazione in fortezza del mausoleo d'Adriano, la cittadella di Civita Castellana, le fortificazioni di Arezzo, la chiesa di Montepulciano, edifizio notevole per la perfetta esecuzione, e due palazzi destinati al cardinale Antonio del Monte. Dopo la morte di suo fratello, si consacrò intieramente alla architettura.

Vedi: Vasari, *Vite* — Orlandi, *Abbecedario.*

SANGALLO o SAN GALLO *il giovane* (Antonio PICCONI detto da) (*biogr.*). — Architetto, nipote dei precedenti, nato a Mugello in Toscana, morto vecchissimo a Terni nel 1546. Studiò a Roma sotto gli zii, dei quali adottò il soprannome, e dopo la loro partenza supplì al Bramante, affetto da paralisi. La prima opera in cui si segnalò, fu la compiuta restaurazione del palazzo Farnese, divenuto, mercè sua e di Michelangelo, che vi aggiunse il sopraornato, una delle maraviglie di Roma; poscia condusse a termine, al foro di Trajano, la chiesa della Madonna di Loreto, costruendovi la cupola, la prima in Roma a doppia stuoja, e dopo la morte del Bramante e di Giuliano da San Gallo ebbe da Leone X la direzione della fabbrica di San Pietro, unitamente a Baldassarre Peruzzi. I torbidi politici ritardandone i lavori, era appena terminata l'abside quando il Peruzzi morì (1536). Sulla domanda di Paolo III, presentò al pontefice un modello in rilievo del monumento, giustamente criticato da Michelangelo; ma la morte gl'impedì di metterlo in esecuzione, e lo stesso Michelangelo, suo successore, lo modificò profondamente. San Gallo spiegò grandissima attività nei molti lavori ch'egli ebbe a dirigere contemporaneamente in varie parti d'Italia e come architetto e come ingegnere militare, fra i quali annovereremo i principali: la cittadella d'Ancona, quella di Nepi, la *fortezza da basso* di Firenze, le fortificazioni di Civitavecchia, di Perugia, d'Ascoli, i pozzi monumentali di San Patrizio a Orvieto; la facciata della chiesa dell'Anima, un'ala dell'ospedale Santo Spirito e l'intiera chiesa, la cappella Paolina e la sala regia del Vaticano; il palazzo Sacchetti, terminato poi da Baccio d'Agnolo; finalmente nel 1536 diresse le feste e compose le decorazioni e gli archi trionfali per l'entrata di Carlo V a Roma.

Vedi: Vasari, *Vite* — Ticozzi, *Abbecedario* — Quatremère de Quincy, *Vie des architectes.*

SANGALLO (da) Bastiano (*biogr.*). — Soprannominato *Aristotele*, nato a Firenze nel 1481, morto nel 1551: studiò pittura sotto Pietro Perugino e tralasciò poi la di lui maniera per assumere uno stile più moderno. Dipinse gran numero di *Madonne* ed altri quadri con distinto talento, ma gli mancava l'invenzione. Si diede quasi esclusivamente alla prospettiva, ed ebbe numerose occasioni di far in ciò conoscere il suo talento; le sue prospettive adornavano le strade, le sue decorazioni i teatri: ed il popolo, non avvezzo ancora a que' prodigi dell'arte, credeva poter montare su quei gradini, entrare in quei palagi, affacciarsi su quei veroni, che non erano che creazioni del pennello di *Bastiano* per le feste fattesi nell'esaltazione di Leone X, di Clemente VII, dei granduca di Firenze Alessandro e Cosimo I, nella venuta di Carlo V, ecc. Dotto nella teoria della prospettiva e nell'anatomia, godeva discorrere di tali scienze con certa sottigliezza e con modi sì autorevoli, che gliene venne il soprannome di *Aristotele.*

SAN GAVINO MONREALE (*geogr.*). — Comune in provincia e circondario di Cagliari, con 2844 abit.

SAN GEMINI (*geogr.*). — Comune nella provincia di Perugia, circondario di Terni, con 2194 abitanti.

SAN GENESIO (*geogr.*). — Comune nella provincia e nel circondario di Pavia, con 1364 abitanti.

SAN GENNARO (*geogr.*). — Comune nel circondario di Nola, provincia di Caserta, con 3070 abitanti.

SAN GERMANO (*geogr.*). — Più luoghi in Italia: S. G. in Terra di Lavoro, per cui V. Cassino. — S. G. Chisone, provincia di Torino, circondario di Pinerolo, con 1315 abitanti. — S. G. de' Berici, provincia di Vicenza, circondario di Barbarano, con 1399 abitanti. — S. G. Vercellese, provincia di Novara, circondario di Vercelli, con 4776 abitanti.

SAN GERVASIO (*geogr.*). — Comune nella provincia di Brescia, circondario di Verolanuova, con 1788 abitanti.

SAN GIACOMO E FILIPPO (*geogr.*). — Comune nel circondario e nella provincia di Sondrio, con 1609 abitanti.

SANGIACCO (*Sangiak-scerif*) (*arald.*). - Così chiamano i Musulmani la bandiera e lo stendardo sacro di Maometto, che alle volte suol portare con sè il gran visire, il quale chiamasi allora *Veluti Moutachs*, o rappresentante del sultano. Questo stendardo, ch'era stato lungo tempo in potere dei sultani mammalucchi, fu fatto venire da Amurath III (V.) dalla Siria a Costantinopoli. Esso ridestò per poco l'entusiasmo degli Ottomani, agli sguardi dei quali fu esposto sovente in occasioni solenni e nei grandi pericoli del regno (V. Bandiera).

SAN GIACOMO DI COMPOSTELLA o SANTIAGO (*geogr*). — Già capitale della Galizia in Ispagna, così detta da *Campus stellæ*, perchè una stella additò, dicesi,

Digitized by Google

il luogo ove stava il corpo dell'apostolo san Giacomo, è situata in una bella contrada solcata da monti e valli, fra il Sas o la Noya e la Sacela o l'Arosa, a 4 miriametri dal mare e a 508 chilometri N. O. da Madrid, con 30,000 circa abitanti. È cinta di mura, ha vie larghe e ben costrutte, quattro piazze pubbliche, parecchie fontane ed un bellissimo passeggio. L'Università, fondata nel 1532, occupa un bellissimo edifizio, nel quale ammirasi soprattutto la parte ove trovasi la biblioteca e il gabinetto di fisica. La città, difesa da una cittadella, è sede d'un arcivescovado, e dell'*audiencia real* della provincia, d'un seminario arcivescovile, di un collegio e di una scuola di chirurgia. Vi si trova anche un ospedale reale. Ma la cosa più degna di nota è la grande e magnifica cattedrale, celebre luogo di pellegrinaggio in addietro. Il cripto o chiesa sotterranea è consecrata al patrono del regno *San Giacomo il Minore*, mentre la chiesa superiore è posta sotto l'invocazione di *San Giacomo il Maggiore*. Nella chiesa sotterranea sta il corpo del santo con quelli de' suoi due discepoli sant'Anastasio e san Teodoro. Questa cattedrale è di una grande magnificenza, e contiene soprattutto scolture notevoli, vetri colorati di grande bellezza, una grande quantità di vasi e di utensili d'oro e d'argento, altari di squisito magistero, e nel campanile sta sospesa una campana del peso di 300 quintali Ciascuna delle facciate della cattedrale prospetta sopra una piazza.

Hannovi in San Giacomo di Compostella fabbriche di seta, di calze, di tele e di cappelli, tintorie, concerie e cartiere. Vi si fa inoltre un commercio importante in vini, frutti secchi, olio d'olivo e pesci.

SANGIAR Abul Hareth Moez-eddin (*biogr.*). — Sultano selgiucide di Persia, nato nel 1086, morto nel 1157 a Merou. Ascese al trono nel 1117, e se ne mostrò degno per valore, clemenza, generosità, e per la protezione accordata alle lettere ed alle arti. Egli non amava la guerra; nondimeno il suo regno fu spesso turbato; nel 1130 Solimano si ribellò, nel 1132 due suoi nipoti presero le armi per detronizzarlo: ei li ridusse al dovere e li trattò benignamente; la stessa ingratitudine non poteva trionfare della sua longanimità, come lo provò riguardo a suo nipote Bahran-scià, ch'era a lui debitore della sovranità dei Gaznevidi, e contro il quale dovette combattere. Nel 1141 contro il sultano del Karism, vassallo ribelle che aveva chiesto in ajuto i Kitani, popolo tartaro ladro e feroce; ma l'usata sua fortuna l'abbandonò: trentamila dei suoi rimasero sul campo di battaglia col suo harem, ed egli a stento potè ridursi in salvo. Se ne vendicò sopra i Karismiani, riducendoli alla pace dopo tre campagne vittoriose. Nel 1149 il fondatore della dinastia dei Gauridi avendo fatta un'invasione nel Korassan, Sangiar lo vinse, poscia gli restituì la libertà ed il suo governo. Egli dovette parimente combattere i Turchi Uzi, i quali per l'arrivo dei Kitani erano stati costretti abbandonare le loro dimore ed eransi stabiliti nelle vicinanze di Balk; vinto e fatto prigioniero (1153), rimase quattro anni nelle loro mani, finchè alcuni dei suoi sudditi, che non avevano cessato di amarlo, intromessisi fra i Turchi, sedussero coll'oro i suoi guardiani, sotto pretesto di una caccia condussero Sangiar sino alle sponde del Gihun, lo traversarono secolui e lo condussero nella sua capitale; ma egli non godè che alcuni mesi della sua libertà, e morì a settantun anno, ultimo della sua stirpe.

Vedi: Klaproth, *Tableaux historiq. de l'Asie* — D'Herbelot. *Bibl. orientale.*

SAN GIMIGNANO (*geogr.* e *stor.*). — Città di 8524 abitanti nella provincia e circondario di Siena, celebre per le sue molte ed alte torri, di cui sorgono ancora dodici, giace a mezza costa e sul fianco settentrionale che inoltrasi dal monte del Cornocchio verso la ripa sinistra dell'Elsa, fra il torrente Fossi che sbocca nell'Elsa e i due torrenti che scendono dall'opposto lato. Dietro la canonica della collegiata vedonsi ancora gli avanzi della fortezza di Monte Staffoli, ultimata nel 1358. Della chiesa collegiata discorsero molto il Coppi nei suoi *Annali*, il Manni nell'*Illustrazione di un sigillo di quel capitolo*, e il padre Alessandro Checcucci delle Scuole Pie in un *Compendio storico di San Gimignano* pubblicato nel 1836. Questa chiesa, fabbricata fin dal 1000, fu rimodernata e rifatta a tre navate ed in tutta le sue pareti dipinta: nella navata a *cornu evangelii* nel 1356 da Bartolo di Maestro Fredi senese; da suo figlio Taddeo nel 1393 nella navata di mezzo; e nel 1370 dal pittore senese Berna e da Giovanni di Asciano nel 1380 la navata *a cornu epistolæ*. Siede questa chiesa sopra un'alta gradinata che ha alla sua destra il palazzo del Comune con la torre *Grossa* contigua sopra l'arco, ed alla sua sinistra le due torri gemelle coll'antico palazzo degli Ardinghelli e dirimpetto il palazzo detto dell'Orologio. « Il trecento, dice il succitato padre Checcucci, può considerarsi per ogni liberale disciplina il secolo fortunato. Quindi è che in San Gimignano operavansi in quel secolo egregi ed arditi lavori, come ne sono chiaro argomento la vastità delle sue chiese, le altissime torri, con tale arte costrutte che sembrano tutte d'un pezzo. Una delle quali torri, contigua al palazzo del Comune, riposa ai due lati sopra un solidissimo arco, e sostiene grossissime campane ».

La campagna intorno a San Gimignano e di là sino all'Elsa abbonda di seminagioni di varii generi, ed è ben vestita di olivi, viti, gelsi e altri alberi da frutta, mentre nel poggio di Pietrafitta le viti producono quella famosa *vernaccia* celebrata dal Redi nel suo *Ditirambo*. Nella parte superiore crescono selve copiose di castagne, cerri, lecci, quercioli, che forniscono legna da ardere e carbone a Firenze.

Antiche sono le origini di codesta città, trovandosene memoria in uno istromento di donazione fatta nel 991 dal marchese Ugo di Toscana alla cattedrale di Volterra, cui fra gli altri beni assegnò una corte situata in San Gimignano; ma il castello doveva esistere molto prima. Dante andò ambasciatore ai San Gimignanesi per farli entrare nella lega guelfa toscana (Arrivabene, *Commento alla Divina Commedia*). Questa città ebbe anche essa, a somiglianza di molte altre d'Italia, le sue discordie civili sotto le due avverse famiglie Ardinghelli e Salvucci, finchè fu recata a contado di

Digitized by Google

Firenze il 1° luglio del 1353 (vedi *Archiv. Dipl. Fior., Carte della Comun. di San Gimignano*). Fu allora che la Signoria di Firenze fece costrurre la suddetta fortezza di Monte Staffoli. Caduto San Gimignano con le altre città e terre della Repubblica fiorentina in potere dei Medici, questa comunità fu separata dal contado e ascritta al distretto fiorentino. Tra gli uomini illustri che trassero i natali in San Gimignano vogliousi ricordare Curzio Picchena, sommo politico sotto Cosimo II, il pittore V. Tomagni, allievo valente dell'Urbinate, i due Mainardi, uno dotto, l'altro benefico fondatore in patria del collegio del suo nome, ecc.

Vedi Coppi, *Annali San-Gimignanensi.*

SAN GIMIGNANO (da) Vincenzo (*biogr.*). — Pittore, nato nella città omonima, viveva nella prima metà del XVI secolo. Fu uno degli allievi di Raffaello che lavorarono alle logge sui disegni di lui, e gli si attribuisce il *Mosè sul monte Orebbe.* Raffaello lo teneva in gran conto per la dolcezza del colorito e per le belle pitture alla cera con cui ornò la facciata di varii palazzi. Nel sacco di Roma del 1527, costretto a fuggire, perdette tutti i suoi studii e i suoi disegni, e ritornato a San Gimignano, il cordoglio in breve lo tolse di vita. I quadri di questo pittore sono rarissimi; il museo di Dresda ha una sua *Madonna col bambino Gesù e san Giovanni.*

Vedi: Vasari, *Vite* — Orlandi, *Abbecedario.*

SAN GINESIO (*geogr.*). — Comune in provincia e circondario di Macerata, con 6181 abitanti.

SANGINETO (*geogr.*). — Comune nella provincia di Cosenza, circondario di Paola, con 2053 abitanti.

SAN GIORGIO (*geogr.*). — Varii luoghi in Italia: S. G. a Cremano, provincia e circondario di Napoli, con 4826 abitanti. — S. G. Albanese, provincia di Cosenza, circondario di Rossano, con 1308 abitanti. — S. G. a Liri, provincia di Caserta, circondario di Gaeta, con 1381 abitanti. - S. G. Canavese, circondario d'Ivrea, provincia di Torino, con 3617 abitanti. — S. G. della Richinvelda, provincia di Udine, circondario di Spilimbergo, con 3428 abitanti. S. G. delle Pertiche, provincia di Padova, circondario di Camposampiero, con 3481 abitanti. — S. Giorgio di Lomellina, provincia di Pavia, circondario di Mortara, con 3395 abitanti. — S. G. di Mantova, provincia e circondario di Mantova, con 3649 abitanti. — S. G. di Nogaro, provincia di Udine, circondario di Palmanova, con 3758 abitanti. — S. G. di Pesaro, provincia di Pesaro e Urbino, circondario di Pesaro, con 1424 abitanti. — S. G. di Piano, provincia e circondario di Bologna, con 4335 abitanti. — S. G. di Resia (V. Resia). — S. G. in Bosco, circondario di Cittadella, provincia di Padova, con 3462 abitanti. — S. G. La Molara, circondario di S. Bartolomeo in Galdo, provincia di Benevento, con 4814 abitanti. — S. G. in Montagna, provincia e circondario di Benevento, con 2641 abitanti. — S. G. Lucano, provincia di Potenza, circondario di Lagonegro, con 1895 abitanti. — S. G. Monferrato, provincia di Alessandria, circondario di Casale, con 1378 abitanti. — S. G. Morgeto, circondario di Palme, provincia di Reggio di Calabria, con 5005 abitanti. — S. G. Piacentino, provincia e circondario di Piacenza, con 4273 abitanti. — S. G. sotto Taranto, provincia di Lecce, circondario di Taranto, con 2674 abitanti. — S. G. su Legnano, provincia di Milano, circondario di Gallarate, con 1478 abitanti.

SAN GIORGIO (banca di). V. Banco e Genova.

SAN GIORGIO (di) Giannantonio (*biogr.*). — Canonista, nato nell'anno 1439 a Milano, morto il 14 marzo 1509 a Roma. Dopo di aver terminati i suoi studii a Pavia, aprì in quella città una pubblica scuola di diritto canonico, che fu assai frequentata, e sei anni più tardi ritornò a Milano, ove divenne membro del collegio dei giureconsulti, poscia prevosto della basilica di Sant'Ambrogio. Sisto IV lo nominò vescovo d'Alessandria (1479) e auditore di Rota; Alessandro VI lo fece cardinale (1493), e lo trasferì successivamente a Parma (1499), a Frascati, ad Albano, a Palestrina ed a Sabina. Questo prelato, del quale Ughelli vanta la prudenza e l'erudizione, fu anche adoperato dai papi e dal duca di Milano in varie negoziazioni, ed è talvolta designato col nome di cardinale di Alessandria. Egli ha pubblicato: *Oratio in exequiis card. Tornacensis Federici de Cluniaco* (Pavia 1483, in fol.); *Commentaria super quarto Decretalium* (Lione 1490, in-fol.; Trento 1515, in-fol.); *Commentaria Decretorum* (Milano 1493, gr. in-fol.; Lione 1511, gr. in-fol.); *De appellationibus* (Venezia 1487, 1579, in-fol.); *Lecturæ super Decretales* (Pavia 1497, in-fol.); *De usibus feudorum* (Venezia 1498, in-fol.). Le sue opere canoniche furono raccolte nel 1579 (Venezia, 3 vol. in-fol.).

Vedi: Argelati, *Bibl. mediol.* (II) — Ughelli, *Italia sacra.*

SAN GIORGIO (Benvenuto, conte di) (*biogr.*). — Storico, nato nel Monferrato, morto a Casale l'8 settembre 1527, dell'illustre famiglia dei conti di Biandrate. Addottoratosi in diritto canonico, entrò nell'ordine di San Giovanni di Gerusalemme, e si segnalò pel suo coraggio nell'assedio posto a Rodi dai Turchi. Di ritorno in patria, Bonifazio IV lo inviò a complimentare il papa Alessandro VI e l'imperatore Massimiliano; Guglielmo VII lo nominò presidente del Senato di Casale, e nel 1523 fu creato conte da Carlo V. Avendo libero accesso, per la sua carica, agli archivii del Monferrato, potè estrarne interessantissimi documenti a compilare la storia intitolata *Ragionamento famigliare de la origine, tempi et posthumi de li marchesi di Montferrato*, lavoro che supera le produzioni storiche di quel tempo per lo studio coscienzioso delle sorgenti e per lo spirito di critica, ma di stile rimesso ed inelegante. Ne furono tosto fatte molte trascrizioni, ma non venne stampato che nel 1639 a Casale, con molti errori; riprodotto nel t. XXIII degli *Scriptores* del Muratori, è stato pubblicato con somma cura da G. Vernazza sotto il titolo di *Cronaca del Monferrato* (Torino 1780, in-4°). L'autore ne aveva dato un compendio in latino (Asti 1519, Trino 1521). Le sue arringhe pronunziate al cospetto di Alessandro VI e di Massimiliano furono stampate nel 1493, la prima a Roma, l'altra a Ferrara. Egli è anche autore di un *Libellus de origine Guelphorum et Gibellinorum* (Basilea 1519) che combatte l'opinione dei principali storici suoi contemporanei su quel soggetto, e lasciò manoscritto: *De origine gentilium morum et rerum successibus comitum Blandratæ*, lavoro del quale diede un'estesa ana-

Digitized by Google

lisi il Tonso nella sua *Rimostranza in fatto e in ragione* (Torino 1749).

Vedi Vernazza, *Vita di San Giorgio*, in capo all'edizione della *Cronaca del Monferrato*.

SAN GIORIO (*geogr.*). — Comune nella provincia di Torino, circondario di Susa, con 2051 abitanti.

SAN GIOVANNI (*geogr.*). — Molti luoghi in Italia: S. G. alla Castagna, provincia di Como, circondario di Lecco, con 1626 abitanti. — S. G. a Piro, provincia di Salerno, circondario di Vallo della Lucania, con 3231 abitanti. — S. G. a Teduccio, provincia e circondario di Napoli, con 14,583 abitanti. — S. G. Battista, provincia e circondario di Genova, con 1723 abitanti. — S. G. Bianco, provincia e circondario di Bergamo, con 1463 abitanti. — S. G. d'Asso, provincia e circondario di Siena, con 2579 abitanti. — S. G Germini, provincia di Girgenti, circondario di Bivona, con 3683 abitanti. — S. G. di Galermo, provincia e circondario di Catania, con 1021 abitanti. — S. G. di Gerace, provincia di Reggio di Calabria, circondario di Gerace, con 1502 abitanti. — S. G. di Manzano, circondario di Cividale, provincia di Udine, con 2298 abitanti. — S. G. Ilarione, provincia di Vicenza, circondario di Arzignano, con 3898 abitanti. — S. G. Incarico, provincia di Caserta, circondario di Gaeta, con 2575 abitanti. — S. G. in Croce, provincia di Cremona, circondario di Casalmaggiore, con 2342 abitanti. — S. G. in Fiore, provincia e circondario di Cosenza, con 10,744 abitanti. — S. G. in Galdo, provincia e circondario di Campobasso, con 1876 abitanti. — S. G. in Marignano, circondario di Rimini, provincia di Forlì, con 5916 abitanti. — S. G. in Persiceto, circondario e provincia di Bologna, con 14,903 abitanti. — S. G. la Punta, circondario e provincia di Catania, con 2046 abitanti. — S. G. Lupatolo, provincia e circondario di Verona, con 4659 abitanti. — S G. Pellice, provincia di Torino, circondario di Pinerolo, che riunito a Luserna, ha 3775 abitanti. — S G. Rotondo, provincia di Foggia, circondario di S. Severo, con 8470 abitanti. — S. G. in Val d'Arno, provincia e circondario di Arezzo, con 5532 abitanti.

SANGIR (isole di) (*geogr.*). — Giacciono a N. di Celebe a 2°-4° lat. N. Sono circa 50 in numero, con 30,000 abitanti. Appartengono all'Olanda.

SAN GIULIANO (*geogr.*). — Più luoghi in Italia: S. G. de' Bagni, importante frazione del comune di Bagno nella provincia e nel circondario di Pisa. — S. G. del Sannio, provincia e circondario di Campobasso, con 2656 abitanti. — S. G. di Puglia, provincia di Campobasso, circondario di Larino, con 1662 abitanti.

SAN GIUSEPPE JATO (*geogr.*). — Comune in provincia e circondario di Palermo, con 6579 abitanti.

SAN GIUSTINO (*geogr.*). — Comune nella provincia e nel circondario di Perugia, con 4700 abitanti.

SAN GIUSTO (*geogr.*). — Comune nel circondario d'Ivrea, provincia di Torino, con 2518 abitanti.

SAN GODENZO (*geogr.*). — Comune in provincia e circondario di Firenze, con 3392 abitanti.

SAN GREGORIO (*geogr.*). — Più luoghi in Italia: S. G. in Terra di Lavoro, circondario di Piedimonte, provincia di Caserta, con 1217 abitanti. — S. G di Catania, provincia e circondario di Catania, con 1457 abitanti. — S. G. d'Ippona, provincia di Catanzaro, circondario di Monteleone, con 1467 abitanti. — S G. di Sassola, provincia e circondario di Roma, con 1246 abitanti. — S. G. Magno, circondario di Campagna, provincia di Salerno, con 4556 abitanti. — S G. nelle Alpi, provincia di Belluno, circondario di Feltre, con 1702 abitanti.

SANGRO (lat. *Sagrus*, gr. Σάγρος) (*geogr.* e *stor.*). — Uno dei più considerevoli fiumi del Sannio (nella provincia di Abruzzo Ulteriore II) che ha le sue sorgenti nel gruppo eccelso degli Appennini, al S. del *Lago di Fucino*, ed ha quinci un corso di 112 chilom. fino all'Adriatico. Corre dapprima in direzione S. E., passa sotto le mura di Aufidena (oggi *Alfidena*) e del moderno *Castel di Sangro;* ed in questa parte del suo corso scorre per una valle larga e piana ma montana, circoscritta in ambi i lati da elevate montagne. Passata Aufidena, si volge repentinamente al N. E., e prosegue cotesto corso finchè giunge al mare. Dalla parte inferiore del suo corso entra desso nel territorio dei Frentani, che attraversa in tutta la sua larghezza, scaricandosi nel mare tra Istonio (*Histonium*, oggi *Il Vasto* o *Vasto d'Ammone*) ed Ortona. Strabone lo rappresenta infatti come formante il confine tra i Frentani ed i Peligni; ma questo è certamente uno sbaglio, non scendendo per nulla i Peligni al littorale, ed Ortona, una delle precipue città dei Frentani, era situata al N. del Sangro (Strab., v, p. 242; Ptolom., III, 1, § 19, dove sta erroneamente Σάγος per Σάγρος). La valle superiore del Sangro, colle attigue sue montagne, era il territorio della sannitica tribù dei Caraceni (Ptol., III, 1, § 66). Conservasi tuttora ragguardevole fiume, ed appartiene alla provincia di Abruzzo Ulteriore II, scaturendo da due punti del monte Turchio, vicino a Gioja, nel territorio di Avezzano. Raccoglie sedici rivoli e torrenti nelle contrade di *Pescasseroli*, *Opi*, *Villetta*, *Civitella*, *Barrea* e *Scontrone;* dà sfogo al fiumicino Zitola, al rio di Sant'Angelo ed al fonte di San Leonardo al N. O. di Castel di Sangro. Scorre chiaro fino a questo punto, ma diventa poi torbido per le acque del limaccioso Rutino; riacquista la sua limpidezza dopo di aver raccolto le acque di Santa Maria, San Nicola di Cantalupo ed Asinella, piega tortuoso verso il N. per una valle, passa sotto il ponte del Crudele e sotto le mura di Sant'Angelo di Pesco, attraversa le terre di Pescopennataro, Quadri, Civitaluparella, Fallo, Borelli, Villa Santa Maria, Monte Lopiano, Pietra Terrazzana, Colle di mezzo, Pennadomo, Rocca Castegna, Bomba, Archi ed Atino. Concorrono ad ingrossarlo in questo tragitto ventiquattro tra grandi e piccoli rivi; riunisce presso il Pantano di Archi, al suo corso, il fiume Aventino, e poi le acque di *Cogna*, *Piunella*, *Appello Forno*, *Fornello*, *Renso*, *Margherita*, ecc. Così gonfio e rigonfio, sbocca nell'Adriatico, vicino a Fossa secca, dove scorgesi ancora un ponte fatto costruire dall'imperatore Adriano, e dove nel 1194 eransi accampate le soldatesche di Enrico VI, insieme colle schiere dei Crociati dirette per la Terra Santa. Non mancò il saccheggio al circostante paese da parte di coteste disordinate milizie, ed in ispecie al ricco monastero di Santo Stefano, come rilevasi

Digitized by Google

da una nenia in versi elegiaci del monaco Bernardo. Ciò che più attira l'attenzione dello scienziato sul Sangro si è la freddezza delle sue acque, la quale è tanto intensa da far gelare i vini e cangiarne il colore; vi abbondano nondimeno trote eccellenti, capitoni ed anguille; serve la sua corrente a separare la provincia di Abruzzo Citeriore da quella di Molise.

SANGRO (di) **Raimondo** (*biogr.*). V. Sansevero (principe di).

SANGROT (*zool.*). — Uccello cantatore della famiglia dei gruccioni (*nyctiornis athertonii*), che vive nelle foreste indiane.

SANGUE (lat. *sanguis*, gr. αἷμα) (*anat.*, *fisiol.* e *terap.*). — Liquido denso, viscoso, di colore rosso più o meno vermiglio negli animali superiori (vertebrati), di sapore salino alquanto nauseoso, d'odore specifico poco gradevole, circolante pel corpo degli animali entro appositi canali o spazi chiusi; il più importante per la economia della vita, siccome quello a cui concorrono le sostanze nutrizie, e da cui emanano gli elementi riparatori dell'organismo. Questa importanza, conosciuta da lungo tempo, lo ha reso soggetto di studii pazienti e profondi, che non possono dirsi per anco condotti a compimento, specialmente in ciò che riguarda la sua chimica composizione, la natura de' suoi svariati prodotti, e molto più le sue patologiche alterazioni. Deve pertanto essere studiato: 1° Anatomicamente e chimicamente. — 2° Nelle sue funzioni fisiologiche. — 3° Nei suoi cangiamenti morbosi. — Prendiamo per norma il sangue dell'uomo, a cui applicheremo le cognizioni più necessarie a sapersi su quello d'altri animali.

I. *Caratteri fisici e chimici del sangue umano.* — Il *peso* del sangue è maggiore di quello dell'acqua nelle proporzioni di 1,052 57 a 1,000. Il suo *calore* da 28-31° R., non uguale però da per tutto, essendo alquanto maggiore nelle arterie che nelle vene. Questo carattere si è preso per base nella classificazione degli animali *a sangue caldo* ed a *sangue freddo*, ne' quali tiene una temperatura poco diversa dal mezzo in cui essi vivono. Negli uccelli arriva fino a gr. 33 R. Il suo *odore* varia altresì secondo il sesso e l'individuo, essendo più forte e piccante nel maschio che nella femmina; nell'uomo robusto a paragone del debole: cresce di forza sotto l'aggiunta di acido solforico, per modo che la medicina legale si è valsa di questo mezzo per distinguere il sangue umano da quello degli altri animali. — Il *colore* del sangue è rutilante e vermiglio nelle arterie e nelle vene polmonari per abbondanza di ossigeno. Si converte in rosso bruno tendente al turchino nelle vene per esuberanza di principii carbonici. — Anche il colore del sangue fu preso per base a classificazioni zoologiche; essendosi distinti in una classe gli animali a sangue rosso, in un'altra quelli a sangue bianco. Molti infatti fra gl'invertebrati non posseggono che un umore circolante scolorito, e conforme alla natura dei principii alimentari con cui si mantengono in vita. — La *quantità* del sangue che circola nell'uomo è calcolata approssimativamente a 10 chilogrammi: ma siccome le risultanze di esperienze istituite mediante injezioni, o computi fatti sui giustiziati, sono molto inesatte, si è ricorso al metodo comparativo fra la massa del sangue e quella del corpo. Nei cani il ragguaglio è di 1 : 4,25. Nelle pecore di 1 : 5 (Valentin). Nell'uomo sarebbe, secondo Lehmann e Weber, come 1 : 8. — La sua *densità*, apparente da caratteri fisici anche nel sangue appena estratto, si rivela vieppiù nelle mutazioni che soffre sotto il raffreddamento. Cominciano subito a sprigionarsi dei gas (*vapore sanguigno*) che spandono quell'odore nauseante, di cui sopra è fatta menzione: dopo due minuti a cinque circa, la massa si rapprende al modo di gelatina, e per un lasso di tempo, che si protrae talora oltre a 12 ore, si divide in due sostanze distinte per densità e caratteri fisico-chimici. L'una di queste, coerente, rosso bruna, più pesante e più voluminosa, è il *crassamento;* l'altra è un fluido gialliccio, talora leggermente verdognolo, o per converso opalino, che è detto *siero del sangue.* Il coagulo o crassamento presenta delle varietà di colore e di composizione che formarono soggetto di molti esami ed esperienze, per lo studio delle umane infermità. Talora lo strato superficiale superiore è d'un rosso più vivo della massa maggiore, che trae molto all'oscuro; tal altra volta essa è rivestita di un velamento bianco-gialliccio gelatinoso, e poco consistente; finalmente in varii casi il coagulo è superiormente coperto d'una crosta biancastra tenace, più o meno crassa, che fu chiamata *cotenna*, *crosta pleuritica*, e riguardata come segno di condizioni flogistiche.

Su questo importante argomento troveremo spiegazioni più sotto.

La separazione del sangue sopraccennata può considerarsi come il risultato della sua decomposizione, della sua morte. Osservato in istato di vita a traverso le pareti di vasi entro cui è racchiuso, e durante il suo moto circolatorio, si scorge composto di due sostanze distinte: l'una liquida e trasparente, leggermente giallognola (*plasma* o *liquido sanguigno*), l'altra di *globuli* o corpuscoli rotondeggianti sospesi in quel liquido, e da esso trascinati a seconda della sua corrente. Il plasma non è identico al siero, come i globuli, che costituiscono gli elementi solidi del sangue, non sono i soli componenti del crassamento. Ciò emergerà dalle cose che seguono.

a) Globuli del sangue. — Questi corpicciuoli, scoperti dal Malpighi (1665), indi dal Leuwenhoeck (1673), e successivamente esplorati e studiati da ogni fisiologo, si trovano nel sangue di tutti gli animali, tranne finora in quello dell'*amphioxus lanceolatus*, curiosa specie zoologica, che ne è priva del tutto. Nell'uomo sono discoidi (lenticolari), appianati, depressi nel centro, rappresentanti quasi la figura di un anello del diametro di $^1/_{100}$ — $^1/_{120}$ di millim., di una spessezza 2 o 4 volte minore guardati di costa. In questa attitudine si scorge manifesto anche l'insenamento che è fatto dalla depressione centrale appariscente nell'esame della loro superficie piana. Il colorito di questi organetti è rosso sbiadito quando si guardano isolati; e si addensa vieppiù quando si osservano in masse, per modo da doversi attribuire alla materia che contengono il colore rosso del sangue. La loro tinta

Digitized by Google

varia perciò secondo la qualità del sangue esplorato (arterioso o venoso), e molto più sotto le diverse affezioni patologiche dell'individuo. Esaminati col microscopio sovra un portaoggetti di vetro, si vede che di mano in mano che svapora il liquido in cui nuotano, si avvicinano tra loro quasi per una forza speciale d'attrazione colle loro faccie piane, in modo da costituire delle pile simili a rotoli di monete, disposizione che ha un'importanza nel modo di coagulazione del sangue. Il loro numero è certamente grandissimo, tanto che su 100 parti di sangue si calcolano da 47 a 54 parti di globuli umidi. Vierardt, che ha voluto contarli, ci ha dato la cifra di circa 60 milioni di globuli in 3 millim. cub. di sangue (Budge).

Prima di entrare in altre particolarità sovra questi importanti elementi anatomici del sangue, diremo qualche cosa relativamente ai globuli d'altri animali.

La forma rotondeggiante appartiene in generale ai vertebrati superiori, eccetto il camello e il lama che li hanno ovali e più piccoli di quelli dell'uomo: un po' maggiori di volume e rotondi sono quelli della scimia. — Negli uccelli sono ovali, depressi da un lato, rialzati dall'altro, più grandi, nel maggior diametro misurando $^1/_{65}$ – $^1/_{70}$ di millim. — Negli anfibii presentano il massimo volume di tutte le specie animali, specialmente quelli del *proteo anguino*, della rana e della salamandra. Ovali, un po' turgidi nel centro, misurano $^1/_{10}$ — $^1/_{12}$ di mill. nel proteo, $^1/_{18}$ — $^1/_{25}$ nelle salamandre, $^1/_{40}$ nelle rane e tartarughe, $^1/_{60}$ circa nelle lucerte. — I pesci ossei hanno i globuli rotondeggianti tendenti all'ovale, appianati e grossi $^1/_{60}$ — $^1/_{80}$ di mill., sebbene in alcuni presentino dimensioni maggiori, quasi analoghe a quelli delle rane, da cui si distinguono non solo per la forma, ma sì anche per un appianamento centrale, che li rende simili ad un piatto comune. Finalmente negli animali invertebrati si presentano alla vista sotto l'aspetto di corpicciuoli rotondeggianti, irregolari, granellosi e incolori, simili ai globuli bianchi del nostro sangue, che ora descriveremo.

In mezzo alla gran massa di corpuscoli *rossi* del sangue il microscopio ha segnalato la presenza di un certo numero di globuli senza colore, che gli anatomici appellarono globuli *bianchi* o *leucociti* (Virchow). Questa rivelazione è stata utile sia per la spiegazione di molti fenomeni fisiologici, sia per la estimazione di certi stati morbosi. La eccessiva quantità loro nel sangue, che si manifesta dopo le abbondanti perdite di questo liquido, e nella clorosi, ha fatto introdurre nella medica nosologia una classificazione speciale di morbi, che sotto il nome di *leucocitosi*, *leucocytemia* (Virchow) ha presentato un interesse speciale agli studiosi delle mediche discipline.

Il numero di questi elementi anatomici del sangue umano in istato di salute è ragguagliato ad 1 sovra 300 globuli rossi. — I leucociti hanno i veri e genuini caratteri degli elementi globulari del chilo e della linfa; ed è per ciò che anche nello stato di sanità variano nelle proporzioni numeriche, secondo che si esamina il sangue in un individuo digiuno, ovvero qualche tempo dopo l'alimentazione. — Nei soggetti morti di fame scompajono del tutto. La loro eccessiva quantità nelle malattie porge al sangue quella tinta pallida e sbiadita, che si riflette del pari sul colorito di tutti i tessuti animali: manca in essi la parte colorante, e con essa mancano altresì gli elementi chimici necessarii alla buona nutrizione dei medesimi e dell'intero organismo.

La composizione di questi globuli bianchi, in apparenza omogenea, si trasforma sotto l'azione dell'acqua semplice in una vescicola, nella quale si distingue chiaro il parete, ed il contenuto granelloso, ove sono racchiusi uno o più nuclei. Nel che diversificano affatto dai rossi, che sono assolutamente privi di nucleo nella età estrauterina, e specialmente nella adulta. È allora che i leucociti acquistano le proprietà fisiche dei globuli del pus, a' quali assomigliano perfettamente. La moltitudine dei nuclei contenuti probabilmente non è che uno stadio di trasformazione dei leucociti in globuli rossi, passando per quello di cellule uninucleari. Essendo dotati di un principio viscoso, si dispongono facilmente in masse irregolari a modo d'agglomeramenti, e guardati nei corpi vivi a traverso la trasparenza dei capillari, si scorgono attaccati alle pareti del vaso, allorchè per caso si sottraggono all'impulso della corrente sanguigna. Le osservazioni più recenti hanno dimostrato che la loro presenza nel sangue è l'effetto di versamento della linfa e del chilo, perchè analoghi corpuscoli si vanno preparando nei ganglii linfatici, ed in tutti gli apparati adenoidi, per essere successivamente trasformati in veri globuli rossi.

Ritornando ora a codesti elementi anatomici essenziali del sangue, è mestieri esporre la storia della loro intima composizione. Ogni corpuscolo rosso è composto d'una membranella amorfa, però abbastanza resistente, elastica e colorata, la quale contiene nel suo interno una sostanza proteica colorata, non granellosa nell'adulto, nè fornita di nuclei, che consta di *globulina* e di *ematina*. A questa ultima esclusivamente è dovuto il colore rosso del sangue, molto verisimilmente mantenuto da una certa quantità di ossido ferrico. L'*ematoidina* di Virchow che si trova nei versamenti apoplettici risanati, e nelle ovaja dopo i concepimenti, rappresentata da bei cristalli prismatici romboedri obliqui di color giallo ranciato o rosso rubino, non non è che una trasformazione di essa, al pari di altre specie di cristallizzazioni. Nei globuli melanici è dessa medesima che si metamorfosa nell'atto dell'atrofia del globulo in certe specie di malattie. Secondo le analisi chimiche, l'ematosina sale al 12 per 100, di cui il 7 per 100 è ferro, mentre la globulina costituisce l'87 per 100. Il colore rutilante del sangue arterioso proviene dall'eccesso di ossigeno nella ematina, nel modo stesso che la tinta turchiniccia e bruna del venoso è l'effetto d'accumulamento di acido carbonico; locchè sta in conformità alla maggior temperatura d'1° R. del sangue arterioso medesimo ed alla maggiore sua leggerezza e coagulabilità. — Del resto i globuli rossi sono facilmente alterati dall'acqua pura, dagli alcali, dall'acido acetico e dall'etere: l'acqua discioglie l'ematina ed avvizzisce la membranella contentiva;

Digitized by Google

l'etere e l'aceto sciolgono questa e disperdono la sostanza colorante; gli alcali prosciolgono l'una cosa e l'altra.

b) *Genesi dei globuli* — Una delle ricerche più importanti relative alla storia di questi corpuscoli del sangue si è il processo del loro sviluppamento. Nell'embrione dei mammiferi presentansi sotto forma di cellule nucleate, incolore, piene d'un contenuto granuloso, simili alle giovani cellule d'ogni parte degli embrioni giovani. Da queste procedono le nuove cellule sanguigne mediante la perdita dei loro granuli, mantenendo tuttavia il nucleo, e sostituendo a quelli l'ematina di cui si vanno riempiendo. In questo stato di cose sono sferiche, coloratissime, più voluminose, e trovansi appajate con altre cellule scolorate con cui costituiscono i soli elementi del sangue. Poco più tardi cominciano a scindersi ed a moltiplicarsi, forniti come sono di 2, 3, 5 nuclei, e restringendosi qua e là con strozzamenti circolari. Quando comincia a comporsi il fegato, cessa questa moltiplicazione per scissione, ed ogni formazione di globuli rossi da cellule formative incolore; e subentra un'abbondante generazione cellulare nel fegato, tanto più certa, dacchè la vena ombilicale non più entra nella generale circolazione, ma penetra in questo viscere. I globuli allora cominciano nell'alveo vascolare ad assumere la loro forma circolare appianata, che diventa poi specifica di queste piccole creazioni. — Nella vita estrauterina e molto più nell'individuo adulto quella moltiplicazione spontanea è un fatto che più non si avvera; e siccome sarebbe erroneo il supporre che il sangue formato avesse in sè la facoltà di riprodursi e mantenersi per tutto il tempo avvenire, è certo che deve trovare i suoi mezzi di riparazione altrove. Esso li trova infatti nel fegato e in tutto l'apparato linfatico, i cui elementi cellulari circolanti nella linfa e nel chilo sono appunto del tutto simili a' globuli bianchi descritti più sopra. Quale sia il modo di trasformazione degli uni negli altri è piuttosto arguito da una serie di esperienze, che non matematicamente provato. È tuttavia certo che i leucociti cominciano a perdere il nucleo, e si riempiono di ematina per divenire globuli rossi, nel quale stato sono privi assolutamente di nucleo. Dove questa trasformazione succeda, se nel fegato o nel polmone, non può dirsi affatto dimostrato. In quest'ultimo viscere si vedono nei capillari dei globuli di misure più piccole, le quali farebbero sospettare che ivi assumessero il loro ultimo compimento; come è ormai provato che il sangue uscente dal fegato per versarsi nel cuore, sarebbe più ricco di globuli d'ogni specie, e da ciò verrebbe a dimostrarsi la grande importanza di questi due visceri nella ematosi. — Il ferro sembra costituire una base precipua alla formazione dei globuli, in ispecie per la sua attrazione verso l'ossigeno.

c) *Plasma del sangue.* — Il menstruo che tiene in sospensione i corpuscoli sanguigni, e li trasporta durante l'atto circolatorio, senza esercitare sovr'essi alcuna azione solvente, è il plasma (*liquor sanguinis*); liquido gialliccio trasparente, talvolta un po' lattiginoso per particelle di grasso che tiene in soluzione. I principii più essenziali che lo compongono sono: la fibrina, l'albumina, forse la caseina, un po' di grasso e di zucchero, e per ultimo dei sali che tengono in soluzione gli accennati elementi. Seguendo le analisi chimiche di Schmidt e Lehmann, si avrebbero le seguenti risultanze fra i globuli e il plasma:

I globuli risulterebbero composti:

di acqua	parti	688
di sostanze solide	»	312

Il plasma si comporrebbe:

di acqua	»	902 90
di sostanze solide	»	97 10

Ora le sostanze solide avrebbero dato i seguenti prodotti:

Nei globuli		Nel plasma	
Ematina.	16,75	Fibrina.	4,09
Globulina	282,22	Albumina	78,80
Grasso	2,31	Grasso	1,72
Materia estrattiva	2,31	Materia estratt.	3,94
Sostanze minerali (senza il ferro)	8,12	Sostanze minerali (senza il ferro)	8,55
	312,00		97,10

d) *Fibrina.* — Nel siero del sangue estratto i principii anzidetti del plasma resterebbero presso a poco nelle stese proporzioni, fatta astrazione soltanto dalla fibrina, la quale nel rapprendersi formerebbe punto d'attacco ai globuli, e con essi costituirebbe il coagulo. Così siero sarebbe quanto dire plasma senza fibrina; crassamento, globuli uniti alla fibrina del plasma.

La coagulazione della fibrina variando a seconda delle circostanze di salute dell'individuo, e di speciali condizioni del sangue, ha dato luogo a molte esperienze e considerazioni per parte dei fisiologi e dei medici. Quando il suo rappigliamento si effettua in modo normale, i globuli restano più o meno uniformemente compresi in essa, ed il coagulo presenta quell'aspetto gelatinoso, quel grado di media condensazione solida, quel colore rosso cupo dei globuli aggregati, senza decisa separazione di sostanze. Quando per converso l'aggregazione dei corpuscoli sanguigni, che sono altresì le parti dotate di maggior peso specifico, si effettua prima che la fibrina si rapprenda, avviene che quelli cadano al fondo coacervati in un grumo, e la fibrina si mostri alla superficie del crassamento sotto forma d'una pellicola o crosta bianco-gialliccia sporca, che prese il nome di *crosta pleuritica* o *cotenna* del sangue. Tale fenomeno, considerato come essenziale nelle malattie infiammatorie, ha meritato d'essere studiato nelle sue fasi e variazioni. O sia una pesantezza maggiore acquistata dai globuli, che li faccia precipitare innanzi tempo, ovvero una scemata forza di coesione della fibrina per variate combinazioni coi sali e coll'albumina, il fenomeno accade sempre per effetto d'una grande agitazione del sangue, ovvero per un eccesso di questi sali. Il sangue sbattuto con una bacchetta, ritardando la coagulazione della fibrina, deposita prima i suoi globuli, e fa che questa si attacchi alla bacchetta sotto forma di filamenti e lacerti, in istato puro, e senza miscuglio. Lo zucchero, il sale di cucina, il

Digitized by Google

nitro ed altri sali ritardano, e perfino impediscono la coagulazione.

Essendo i globuli rossi le particelle più pesanti, ed essendo più leggieri i leucociti, ne deriva che nel formarsi il coagulo in un sangue più o meno infiammato, la cotenna presenti due strati diversi e distinti: uno superficiale, più tenace e condensato, costituito dalla fibrina quagliatasi per ultima; ed uno sottostante, formato dai globuli bianchi depositatisi sull'agglomeramento dei corpuscoli rossi, che s'erano precipitati per primi. Questo straterello è più bianco, più molle e quasi gelatinoso Talora alla superficie del crassamento si presenta invece di crosta cotennosa uno strato più o meno denso di sostanza gelatinosa, poco coerente e semidiafana, che potrebbe ben essere il risultato di una massa esuberante di questi leucociti inviluppata entro una certa quantità di fibrina semifusa, ovvero di albumina in uno stato di semirappigliamento.

La fibrina fresca e pura, ottenuta coll'agitazione del sangue, si presenta costituita da fibrille aggregate fra loro a modo di fascetti e lacerti, nelle cui aree intermedie restano imprigionate sempre delle pile di globuli rossi in numero indefinibile e vario. Sull'estremità dei fascetti mantiene sempre delle frangie composte da grumi rossi bruni di questi globuli. Locchè si osserva specialmente nell'apertura dei cadaveri, le cui arterie maggiori, non che le pareti del cuore, sieno occupate da siffatti coaguli, che a guisa di formazioni polipose si prolungano talora gran tratto in detti canali. Il suo colore è bianco gialliccio, che diventa bianco sotto le diligenti e prolungate lavature; il suo aspetto filamentoso, la consistenza mediocre, che si converte in rigidezza tenace col disseccamento, resistendo alla polverizzazione in modo singolare. Essa varia di densità secondo che si trova nel chilo, nel sangue venoso o nell'arterioso, ove è massima. Quella del sangue venoso si muta in albumina liquida a 32° R. col nitro o col carbonato di soda. Esposta all'aria d'estate per otto giorni in istato concreto, si fluidifica e manda odore di cacio (Budge). Nella maniera di rappigliarsi comincia sempre in forma di fiocchi, che prendono poscia la forma di fibrille, ma questa sua tendenza non si rivela che quando esce dalle sue combinazioni normali, per cui nel sangue vivo essa riesce invisibile. Appare perciò nei fluidi stravasati, e conseguentemente nell'ascite, nel siero dei vescicanti, nei versamenti toracici e addominali.

Il sangue delle gravide presenta una proporzione maggiore di fibrina; quello degli scorbutici, che, com'è noto, distinguesi per la sua fluidità, si credette che ne fosse povero. Le osservazioni chimiche pare che abbiano dimostrato questa qualità del sangue scorbutico dipendere più presto da predominio di sali che mantengono liquescente la fibrina, anzichè da scemata proporzione della sua massa.

e) Albumina. — Diversa da quella dell'uovo, l'albumina del sangue è però anch'essa incolora, leggermente coerente, sdrucciolevole al tatto, facile a intorbidare nell'acqua calda a 69° R., coagulabile soltanto a 75°. Secondo i principii co' quali è in contatto, si mostra acidula od alcalina, e tale è quella del sangue.

Questo principio componente del plasma rimane liquido anche nel siero dopo la separazione della fibrina sotto forma di albuminato sodico (Berzelius), ovvero, come altri pensano, per la sua unione col fosfato di soda. Il siero lasciato svaporare all'aria lascia una massa gialliccia fragile, composta di albumina, di grasso e sali con qualche parte di sostanza estrattiva.

Rispetto agli altri componenti, la *caseina* si trova anche essa, specialmente nel sangue placentale; lo *zucchero* scarso nello stato normale, più abbondante sotto la digestione; il *grasso*, in copia mutabile, è quello che somministra il color bianco al siero, e ordinariamente si trova disciolto sotto combinazioni non ancora ben note (secondo Chevreuil in 45 parti su 1000 di fibrina); i *sali* a base di potassa, di soda, d'ammoniaca, calce e magnesia, combinati cogli acidi lattico, carbonico, fosforico e solfidrico.

Preso il sangue tutto insieme, ed analizzato chimicamente, diede a conoscere che i più essenziali suoi elementi sono la fibrina, l'ematina e la globulina, sostanze spettanti alla classe delle proteiche, differenti forse soltanto nelle proporzioni del solfo e del fosforo. Oltrecciò varii gas entrano nella sua chimica composizione, come, per esempio, 1° l'ossigeno in 24 cent. cub. su 1000 parti di sangue nell'arterioso, e soltanto 11 c. c. nel venoso; 2° l'idrogeno, appena in proporzioni notevoli; 3° l'azoto in 13 c. c. nell'arterioso, 15 nel venoso; 4° l'acido carbonico 64 c. c. nel primo e soltanto 55 nel venoso. — Dalle ricerche di Magnus si avrebbe, che si sviluppano più gas dal sangue arterioso che dal venoso, nelle proporzioni di 11 c. c. a 7,6 sopra 100 c. c. di sangue. Dal che verrebbe a dedursi che l'ossigeno non è soltanto mescolato con esso, ma chimicamente combinato, e assorbito in volume d'una volta e mezza. Le sostanze azotate del sangue hanno la proprietà infatti di assorbire dall'aria l'ossigeno, e di sviluppare l'acido carbonico; proprietà che Scherer riconosce nella soluzione dell'ematina e dei globuli; e perciò durante la respirazione deve introdursi il primo, e nel circolo sanguigno convertirsi in acido carbonico, dacchè, nel decomporsi, i principii elementari del sangue scacciano sempre carbonico. Secondo Becquerel e Rodier, questi principii tutti si troverebbero sciolti nell' acqua nelle proporzioni seguenti:

Nell'uomo		Nella donna	
Acqua . . .	797,0	Acqua . . .	791,0
Fibrina . . .	2,2	Fibrina . . .	2,2
Albumina . .	69,4	Albumina . .	70,5
Ematoglobulina.	141,1	Ematoglobulina.	127,2
Grasso, sali, ecc.	8,7	Grasso, sali, ecc.	9,8

Ferro . . . 0,555 (Nasse)

II. *Fisiologia del sangue.* — Il sangue si mantiene in istato di vita per due circostanze indispensabili: 1° pel concorso di umori nutrizi, e quindi di nuove cellule incolore, che provengono dall'apparato linfatico, e 2° per la respirazione. Secondo la particolare composizione dell'individuo, dipen-

Digitized by Google

dente dal sesso e dalla maniera di vivere e nutrirsi, esistono in esso delle differenze intrinseche nella sua crasi. Il sangue femmineo è sempre più ricco di acqua del maschile, ha più sali e minor copia di ematina. Col crescere dell'età la colesterina aumenta in ambidue i sessi. La quantità di sangue accennata sopra sembra indispensabile per l'economia della vita, la quale si disordina sempre che sia senza uno scopo utile diminuita. L'uomo non può sostenere la perdita improvvisa di 4 5 chil. di sangue, ma può sostenere una perdita doppia se si fa lenta e a riprese. La morte rapida nel primo caso non dipende dalla mancata nutrizione delle singole parti del corpo, perchè è molto più lenta quando l'individuo è sottoposto al perfetto digiuno; ma si devesi attribuire alla deficiente concorrenza del necessario volume di ossigeno, che nelle emorragie improvvise ha luogo ad un tratto con depauperamento di questo principio negli organi del sistema nervoso. Ciò mostrano anche le asfissie carboniche, nelle quali la morte è pure un rapido effetto della mancante ossigenazione del sangue.

Come da centro da cui partono tutti i mezzi di riparazione dell'organismo animale, dal suo plasma si sprigionano tutti gl'infiniti materiali di secrezione, che servono al movimento delle funzioni corporee. È perciò mantenuto in un continuo movimento circolatorio entro a canali chiusi e continui, dai quali non esce mai intero, cioè con tutti i suoi elementi anatomici. Centro di questa circolazione è il cuore, che a guisa di pompa aspirante e premente lo richiama nelle sue cavità dall'albero venoso per ispingerlo nell'arterioso in due tronchi primarii contemporaneamente, il polmonare e l'aortico. Il sangue spinto per l'arteria polmonare, essendo quello che è reduce dalle vene cave, e perciò impoverito di tutti i principii versati per la nutrizione dei tessuti e degli organi, sebbene sia ricostituito con nuovi elementi preparati specialmente nel circolo epatico-addominale, è tuttora inabile a sostenere la vita, perchè di natura ancora ridondante di principii carbonici. Il vero sangue rifatto nella sua perfezione normale è quello che entra nel tronco aortico, procedente dalle vene polmonari, dopo avere assorbito l'ossigeno, ed espulso l'esuberante copia dei principii carbonici anzidetti. Noi non faremo la storia della circolazione del sangue, perchè la crediamo abbastanza nota per quanto è detto nell'articolo Circolazione del sangue, ma ci limiteremo alla circolazione capillare, che può dirsi la vera officina delle funzioni riparatrici della vita animale.

I vasi ultimi arteriosi, e molto più i medii e maggiori, non sono che i tubi di trasporto del sangue; il quale può forse soffrire dei cangiamenti nel suo miscuglio durante il tragitto per essi, ma d'un ordine puramente meccanico ed idraulico. Le perdite che soffre questo liquido nella sua circolazione si effettuano a traverso le permeabili pareti dei vasi capillari, ultimo tramite dell'albero arterioso continuo alle radici dell'albero venoso, e che per singolare struttura e disposizione anatomica può dirsi un sistema speciale. I vasi capillari essendo costrutti unicamente di una membrana amorfa, la così detta tonaca fondamentale, senza strati contrattili e senza rivestimento speziale (avventizia), analoga ne' suoi caratteri al sarcolemma delle fibre muscolari, presentano perciò una permeabilità di parete, che li rende atti a lasciar passare per esosmosi gli elementi del sangue ridotti allo stato liquescente e vaporoso. Oltre a questa condizione essenziale e primaria, vi è una condizione non meno importante nel particolare ordimento retiforme di questi canali. Ogni organismo animale presenta una maniera speciale d'intretirsi di questi vasellini, combinata ad un diametro diverso dei loro piccoli lumi, secondo la natura stessa dell'organo. Questo diametro varia da $^1/_{170}$ di millim. a $^5/_{170}$ di millim., e perciò le correnti che traducono si limitano ad una sola filiera di globuli, o ne lasciano passare molte filiere. Quanto più ricco di reti capillari è un organo, tanto più energica è la sua funzione; locchè non vuol dire che l'importanza della funzione stessa stia in ragione diretta soltanto del diametro dei vasellini, ma sì veramente della stipatezza delle reti che formano.

I vasi capillari non finiscono mai ciechi od aperti con estremità boccheggianti nella spessezza dei tessuti, come si è pensato un tempo, ma formano sempre canale chiuso. La presenza di *vasi sierosi*, cioè di sottili prolungamenti cavi atti soltanto a condurre il plasma del sangue, esclusi i globuli, è un'idea non ancora sostenuta dai fatti; forse quei tenui capillari, che si presero per tali, sono capillari temporarii che hanno cessato d'essere pervii (come sono i vasi corneali degli embrioni) ovvero sono i canaliculi che formano prolungamento alle cellule di qualche tessuto (per esempio quelli degli osteoplasti).

Il sistema dei capillari comincia adunque, da un lato, ove finiscono le arterie ultime di possedere strati contrattili, dall'altro, dove cominciano le venuccie periferiche a rivestirsene. È un tratto *intermedio* che non può dirsi appartenga più presto all'uno che all'altro dei due alberi vascolari. I tipi che presenta nelle sue forme sono quelli di reti a maglie larghe ed ovali (membrane sierose); di maglie rotondeggianti e stipate (membrane mucose); di anse semplici o molteplici (cute e suoi prolungamenti); di parallelismo regolare dei vasellini, con tralci comunicanti ad angolo retto od acuto (nervi e muscoli); di aggomitolamenti per divisione di un vaso generatore che si ricostituisce unico più tardi (reni); di inferenza entro rigonfiamenti baccati di vene periferiche (organi erettili), e via discorrendo; per cui un occhio esperto indovina ben presto l'apparato organico a cui la data rete capillare appartiene. Questa rete forma sempre un importante elemento di costruzione di qualunque organo, e spesso (per esempio nei corpi glandulosi) il più essenziale.

Quando si guarda col microscopio la circolazione capillare delle parti trasparenti di qualche animale (mesenterio o zampe natatorie delle rane, ecc.), si scorge che la filiera dei globuli corre sempre lungo l'*asse* del canaletto, e che la periferia, ossia la parte più prossima alla parete, è occupata dal plasma (spazio di Poiseuille). Non si trovano in questo spazio che qua e là i globuli bianchi, come

Digitized by Google

addietro si è detto. È appunto questo plasma che, spinto dalla *vis a tergo* e dall'ammasso dei globuli, spreme fuori delle pareti vascolari una parte dei suoi materiali. La corrente sanguigna si accelera sotto il moto dei muscoli e della respirazione; nell'aumento di celerità, se qualche ostacolo si trova nei canali venosi, può la massa sanguigna divenire più addensata per concorrenza maggiore di globuli, fino a ristagnare per certo tratto. Allora la corrente si apre la via per le anastomosi vicine. Se un globulo incontra una divisione di vasi, si scorge talora arrestarsi allo sperone che separa i due lumi, finchè la corrente lo disimpegni e lo faccia imboccare l'apertura di uno. In questo meccanismo si vede perfino incurvarsi e mutar forma, come comporta e permette la forma oblunga di quella dei rettili. Del resto nel correre lungo l'asse del vaso, se generalmente tengono il maggior diametro loro corrispondente all'asse, si vedono poi avvoltolarsi in se stessi, e presentarsi ora di faccia, ora di costa, posizione più comune. La loro celerità sorprendente quando si guarda la circolazione col microscopio, non è però che apparente e derivante dalla limitazione del campo visuale. Si calcola che un globulo del sangue d'una rana percorra in un secondo appena un mezzo millim. (Weber e Valentin).

Se nel circolo capillare anche i globuli soffrano mutazioni di sostanza, e sia per sfregamento, sia per decomposizione spontanea, abbandonino dei principii proprii del loro contenuto, il quale si dilegui nel plasma, è cosa possibile, forse anche naturale, non tuttavia dimostrata dall'esame microscopico. Certo il sangue che dai capillari entra nelle più cospicue vene diventa altra cosa che quello ch'era stato portato in essi dalle arterie; e le differenze di composizione non si limitano soltanto ai confronti col sangue arterioso, ma si rivelano altresì fra le diverse vene (renali, epatiche, intestinali, ecc.); differenze che anche ad occhio nudo si riscontrano nel colore e nella coagulabilità.

Come i vasi capillari sono atti per la loro permeabilità a lasciar passare i principii del sangue fuori delle loro pareti (locchè forma il generale meccanismo delle secrezioni), così sono anche adatti per endosmosi a ricevere nel loro alveo le materie liquide circumambienti. In ciò crediamo che consista l'assorbimento venoso, di cui tanto si è parlato in addietro. Di versamenti diretti entro la corrente venosa di liquidi linfatici, non si è avuta ancora una prova sicura anatomica, fuorchè nel condotto toracico. — Ciò nondimeno, anche astrazione fatta da questa, è sufficiente il processo della endosmosi per ispiegare i cangiamenti della crasi sanguigna durante la circolazione, e le varietà palesi di quello delle singole vene. Non è adunque la sola mutazione che deriva da impoverimento di elementi chimici, ma sì anche quella che nasce per introduzione di nuovi, la causa sostanziale delle variazioni nella composizione del sangue.

La più rilevante di queste si opera nel sistema venoso addominale. Ivi il circolo sanguigno ha luogo per mezzo dei canali venosi, i quali assumono le disposizioni che per tutto altrove sono proprie alle arterie. Riunite le vene intestinali e la splenica nel tronco della vena porta, questa si dirama di nuovo al modo dei vasi arteriosi, e con questo carattere va a formare la più cospicua e importante massa vascolare del fegato. Che il sangue da essa trasportato, pregno di principii carbonici rappresentati dalle sostanze grasse e dagli elementi nutritivi che ha assorbito negl'intestini, dia luogo a un cambiamento nei globuli sanguigni; che la milza disfaccia e decomponga i più vecchi, ed il fegato prepari una generazione di globuli nuovi, sono opinioni abbastanza accettabili nella fisiologia, dopo le recenti indagini sul sangue di questi organi. Deposto ed eliminato colla bile tutto ciò che era in eccesso di materie grasse e ricevuto un buon tributo di leucociti, il sangue della cava inferiore verserebbe nel destro seno del cuore un sangue, al quale non mancherebbe che l'impronta di perfezione che verrà somministrata dall'ossigeno dell'aria inspirata dai polmoni. La teoria sarebbe fortificata abbastanza dalle analisi chimiche e microscopiche; certo nel fegato questi processi si trovano iniziati nel feto, ed anche dopo si scorgono nel suo sangue tutti gli stadii di formazione dei globuli (Richert, Weber, Köllicher). E infatti quello della vena porta contiene più acqua e molto più grasso, intantochè quello delle vene epatiche possiede maggior numero di globuli (vena porta — in 100 parti di sangue ha 34 di siero — vene epatiche 15 parti soltanto). Nel primo i globuli più poveri di ematina e di ferro; nel secondo le sostanze solide sono più copiose, non di grasso e albumina, ma di zucchero e di materie estrattive. Secondo Bernard e Lehmann, il fegato sarebbe un'officina destinata principalmente alla preparazione dello zucchero (Budge).

Quando i ganglii linfatici sono eccitati ad un'azione più energica, ma fisiologica, qual è, per esempio, la digestione, e massime l'assimilazione delle materie grasse che passano emulsionate pei ganglii stessi, il sangue diviene naturalmente più ricco di globuli bianchi. Questo fenomeno, che Virchow attribuisce soltanto ad una aumentata attività di questi ganglii, e ad una produzione più abbondante di leucociti, dimostra un fatto da tutti avvertito, della tarda digestione delle materie grasse medesime, prodotta dalla difficoltà del loro passaggio a traverso quegli organi.

La gravidanza stessa, operando nel medesimo modo sui ganglii linfatici, aumenta la produzione dei leucociti per modo che il sangue estratto presenti spesse volte cotenna, per una più tarda coagulabilità della fibrina, ed un'abbondanza tale di globuli bianchi, che defibrinando il sangue, si precipitano in modo da simulare un sedimento puriforme.

III. *Patologia del sangue.* — Non vi è malattia di qualche rilievo che non valga a portare un cambiamento o temporario o permanente nella composizione del sangue: e quantunque la chimica organica non sia pervenuta ancora a conoscere ben addentro in che consistano certi pervertimenti della sua crasi, come non giunse neppure a ben decifrarne gli elementi normali costitutivi, si hanno tuttavia nei dati fisici abbastanza giusti criterii

Digitized by Google

per appoggiare questo concetto. Il dominio delle teorie solidiste ha dovuto, dopo i progressi di questa scienza, dar luogo di nuovo alle dottrine dell'umorismo.

Siccome gli elementi del sangue, secondo una giusta riflessione di Virchow, hanno una vita transitoria, che viene del continuo ricostituita da'nuovi elementi che gli pervengono di fuori, e specialmente dal sistema linfatico, non può essere dubbio che lo sbilancio delle funzioni vegetative ed animali debba avere una grande influenza sulla integrità della sua composizione. Senza di ciò si avrebbe la conseguenza, che viziati una volta quegli elementi, trasmetterebbero in eredità la stessa viziatura ai futuri, di cui il sangue stesso sarebbe, a seconda dei seguaci della vita propria di questo fluido, il solo governatore. — L'*emite*, o infiammazione del sangue proclamata da Piorry, non è perciò sostenuta da nessun ragionevole e solido fondamento.

L'infiammazione, questo processo morboso più comune e più patente del corpo umano, presenta nella stessa cotenna un'evidente prova della sconcertata crasi sanguigna. Perchè il sangue che dà cotenna è in ogni caso meno ricco di principii solidi, e più ridondante di acqua. Lo sviluppo della fibrina, che ne forma l'essenza principale, si lega sempre ad uno dei due seguenti ordini di alterazione funzionale, cioè a quello della respirazione od a quello della produzione linfatica. Quindi l'*iperinosi*, che può essere uno stato temporario, non è mai disgiunta da una *leucocitosi*, che può essere anch'essa passaggera, e che tuttavia il sangue stesso rivela colla deposizione d'un numero maggiore di globuli bianchi nel suo crassamento.

Dato che sia giusto ed incontrovertibile il principio proclamato da Virchow, che nessuna discrasia durevole sia possibile nell'organismo senza che precedano dei *focolari* collocati al di fuori del sangue che ne alterino la composizione, e che convenga sempre cercarne l'origine nelle lesioni locali, si avrebbero tre modi di alterazione: 1° Quello cioè d'una incapacità del sangue nell'adempiere le sue funzioni in seguito alla penetrazione di certe sostanze nocive nei suoi elementi cellulari; 2° Quello d'un miscuglio di materiale procedente da un punto determinato, e trasportato da lui sovra altri organi, con danno della loro costituzione; 3° Quello d'una deficienza ed irregolarità nella composizione o riparazione de' suoi principii costituenti.

Siccome il sangue racchiude in istato di soluzione reciproca tutti i principii immediati che formano gli umori ed i tessuti del corpo, ne viene una solidarietà completa e necessaria fra queste parti ed il sangue. Più adunque che uno stato eccessivo di stimolo, come vogliono i solidisti, le diatesi propriamente dette si possono definire con Hiffelsheim per quello stato morboso dell'umore sanguigno che si manifesta colle localizzazioni morbose in un umore o tessuto particolare dell'organismo. — Ma ogni alterazione di crasi del sangue non può dirsi diatesi. Ve ne sono molte, le quali, per essere del tutto temporarie, e non dipendenti da vero snaturamento de' suoi elementi anatomici, si riparano colla eliminazione dei principii che impedivano al sangue il regolare esercizio delle sue funzioni riparatrici. Perchè una diatesi si formi, bisogna che la malattia del sangue abbia non solo esercitato la sua influenza su tutto l'organismo, ma sì anche avervi impresso delle lesioni sensibili e durature. — A rigor di termine, non si dovrebbe assegnare questo nome se non alle infermità indicate nella terza delle classi citate sopra.

Pertanto, senza voler proporre una classificazione speciale delle malattie umane basata su'vizi del sangue, prematura al certo nello stato attuale delle nostre cognizioni, è utile limitarsi a segnare per ora le differenze più notevoli riscontrate in questo fluido nei varii tipici stati morbosi.

1° Ogni volta che nelle malattie si presenta una semplice sovrabbondanza di sangue in un organo (*iperemia*), non vi è che squilibrio di distribuzione nella massa generale del liquido, la quale può sciogliersi da sè, o coll'ajuto dell'arte, può generare un aumento temporario di secrezioni (*ipercrinia*), può tuttavia determinare una congestione, una stasi, un processo flogistico che percorra tutte le sue fasi fino alla suppurazione. Il guasto della crasi sanguigna può essere la conseguenza secondaria di questa catena di processi non naturali.

2° Nei processi flogistici, o in quelli che portano una impronta morbosa sugli organi che stanno in diretto rapporto colla massa sanguigna (polmoni, glandule linfatiche, milza), un primo squilibrio di composizione si ha nella fibrina. L'*iperinosi*, o sovrabbondanza di questo principio non è infatti che un aumento per occasionale alterazione degli organi da cui proviene la linfa, sia questo il risultato di un processo flogistico nei polmoni (stante l'influenza che l'atto respiratorio esercita sulla presenza od assenza della sostanza fibrogene nel sangue), sia il trasporto d'una quantità più notevole di sierosità linfatica in esso. — L'eccesso di questo principio, la sua maniera diversa di comportarsi, e la sua trasudazione in grembo di organi e tessuti, non sono condizioni per sè sufficienti a profondamente alterare la macchina umana, se non in quanto esse si collegano con le circostanze che si esporranno più sotto. La diminuzione della fibrina nel sangue (*ipinosi*) suol essere rappresentata da una diminuzione di coagulabilità nel crassamento del sangue estratto. Si vede la massa assumere una consistenza gelatiniforme, non di rado consociata a caratteri di dissoluzione de' corpuscoli rossi. Il tifo, la purpura emorragica, lo scorbuto, l'itterizia avanzata, le affezioni antiche cerebrali, ecc. presentano quasi sempre per base dei cangiamenti del sangue, la mancanza più o meno completa di questo principio.

3° L'aumento della fibrina, ogni volta che sia notevole, è collegato con un simultaneo aumento di globuli bianchi (Virchow). I processi flogistici genuini, in cui sono interessati gli organi sovr'accennati, aumentano ad un tempo la fibrina ed i globuli bianchi, e dànno per prodotto trasudazioni fibrinose. Ma ve ne sono altri, come p. es. le affezioni tifoidee, in cui l'apparato glandulare è profondamente affetto, e quindi in esso accresciuta la produzione di entrambi, senza che tuttavia si presentino mai veri trasudamenti fibrinosi. Questo gruppo di malattie, che la medicina moderna ha

Digitized by Google

qualificato col nome di *leucemia* (*leucocythemia*), è stato distinto in due specie coll'appellazione di *lienale* e di *linfatica*, secondo che l'origine di questa esuberante produzione di globuli incolori procede da alterazione delle funzioni della milza, o de' ganglii linfatici. L'aumento è in certi casi così esagerato, che, come la proporzione comune dello stato sano è di 1 a 300 globuli rossi, esso conduce perfino ai rapporti di uno su tre, su due, di due su tre, di un numero anche maggiore dei primi sui secondi. Il sangue allora acquista non soltanto una tinta pallida e dilavata, ma sì anche, per la viscosità di cui quei corpuscoli incolori sono dotati e che li dispone ad ammassarsi, manifesta un ritardo ed imbarazzo nella sua circolazione.

Secondo Virchow, gli esiti d'una malattia siffatta sono generalmente funesti, per due forme diverse: la prima è la *febbrile*, che finisce colle diarree ostinate e colla febbre etica; la seconda si è la *emorragica*, rappresentata da emorragie esterne (dal naso, dai visceri, ecc.) e terminando anch'essa in uno stato di cachessia generale.

In massima è la forma lienale quella che porge le minori speranze di guarigione, dacchè nel sangue si trovano gli ammassi di cellule spleniche diluiti nel liquido sanguigno ed inabili ad assumere un carattere normale. I globuli sembrano retrocedere allo stato primigenio degli embrioni ed avere una tendenza al disfacimento. Scherer trovò nel sangue leucemico l'ipoxantina, la leucina, gli acidi urico, lattico e formico, nonchè formazioni di cristalli di leucina e sirosina, sostanze tutte che trovansi nella milza.

Questa sproporzione dei corpuscoli incolori del sangue a paragone dei rossi, cioè la diminuzione di questi (*oligocitemia*), o l'aumento di quelli (*leucemia*), sono pertanto cause di pervertimenti generali del pari che conseguenze dei medesimi. Classificare le malattie su questo solo disordinamento della crasi sanguigna non possiamo oggidì con perfetta cognizione di causa, dacchè molte volte esso si connette con altri sconcerti chimici che accenneremo più sotto. Le flogosi in genere, gli esantemi, le febbri intermittenti, le tifoidee, le malattie croniche, sogliono produrre la prima di queste forme, da cui procede talora la clorosi e l'anemia. L'ipertrofia delle glandule linfatiche, i tumori splenici, il tifo, la pleuria sono più comunemente generatrici della seconda. La prima può avere esiti funesti, ma soventi fiate anche soltanto temporarii: l'altra attacca più profondamente l'ematosi e minaccia con più frequenza la vita.

4° Anche l'eccesso e il difetto dell'albumina sono cause di infermità più o meno gravi, e si manifestano nel sangue con ispeciali caratteri. L'eccesso di questo principio si riscontra in quei soggetti che fanno uso di molto o lauto alimento, cioè di abbondanti sostanze proteiche e di poco moto, ed è la conseguenza talvolta di scemate proporzioni di acqua (cholera, diarree e sudori profusi), più presto allora relativo che assoluto. Nel sangue ricco d'albumina suolsi riscontrare una diminuzione di sali solubili nel siero, e specialmente del muriato di soda.

Il difetto opposto si collega di sua natura con un'esuberanza relativa di acqua, che fece dare a questo vizio del sangue il nome d'*idroemia*. Siccome questo eccesso di acqua si trova eziandio nella oligocitemia, bisogna distinguere le due infermità dal seguente fatto: cioè che in questa le sostanze solide del sangue sono in maggior numero nei globuli che nel siero, sebbene l'acqua si presenti in proporzioni maggiori e il numero de' corpuscoli sia scemato, laddove nella idroemia i sali solubili sono più abbondanti. Il sangue è per ciò più liquido, pallido, del colore della carne dilavata, coagulabile appena al modo d'una gelatina. Queste due forme si trovano unite in quelle malattie croniche ed acute in cui v'è molto dispendio di materiale con insufficiente riparazione, come per es. negli stadii avanzati delle malattie cardiache, delle tubercolosi, delle febbri intermittenti ostinate, de' vizi dell'apparato digerente, e nel morbo di Bright. Quindi le idropisie possono essere del pari effetti che cause efficienti dello sviluppo di questa affezione.

5° L'eccedenza del grasso (lipocinia) si riscontra quasi sempre nel principio delle flogosi, sotto una dieta scarsa e insufficiente, nell'età avanzata sotto forma allora di colestearina, nelle affezioni epatiche, massime dei bevitori, nei diabetici, ecc. Il sangue assume in quel caso un aspetto speciale pel colorito lattiginoso del suo siero, nel quale si scoprono col microscopio a malat ia avanzata i globuletti dell'adipe disciolti entro la massa del liquido.

6° Molte sostanze impregnano talora il sangue morbosamente, sia che appartengano a principii esistenti e normali soltanto aumentati di proporzione, o che siano prodotti di nuove chimiche combinazioni. Tali sono, per es.:

L'eccesso dello *zucchero*, che dà luogo al diabete melato.

L'eccesso dell'*urea*, che si trova nel morbo di Bright, nello stato tifoideo del cholera (*uremia*). La proporzione di questo principio aumenta, a dir vero, nel sangue in tutte le affezioni febbrili, senza potersi dire decisamente dannoso; ma se vi si accumula un vero eccesso, allora, sciogliendosi nel carbonato d'ammoniaca, dà origine agli avvelenamenti uremici che riverberano i loro effetti sopra il cervello. Il vero modo di comportarsi dell'urea col carbonato anzidetto non è tuttavia ancora definito abbastanza.

Il *carbonato d'ammoniaca* e gl'*idrosolfuri* sono colla loro presenza indizi di notevole gravità, per ciò appunto che provengono, od almeno si connettono, colla composizione dei corpuscoli del sangue. Nell'uremia sembra dimostrato che l'urea porga il materiale alla produzione di quelle due sostanze: la cui presenza ed abbondanza nel sangue sogliono per le anzidette ragioni essere indizi di fine funesto. Tale è il caso del tifo, del cholera, del morbo di Bright.

La *bilina* non si trova libera nel sangue se non in conseguenza di malattie epatiche, in cui la bile è impedita di scaricarsi fuori del fegato, e viene riportata per assorbimento nella circolazione (*cholemia*, *itterizia*). Allora non il solo siero del sangue estratto si vede colorito in giallo, ma sì anche si trovano ingialliti tutti i tessuti del corpo, nei quali per opera de'capillari si deposita copiosamente.

Digitized by Google

7° Nel sangue si rinvengono altresì dei corpi abnormi costituiti da frustuli di fibrina coagulata, da processi ateromatosi dei vasi, i cui prodotti vengono trascinati seco dal sangue nel suo passaggio, da corpuscoli di tumori maligni (cellule caudate del cancro, ecc.), cellule del pus. Su questo argomento del pus entrato nel sangue i microtomisti si sono lungamente occupati; persuasi da prima ch'esso potesse entrare difilato nella massa sanguigna per assorbimento. Le osservazioni del Virchow hanno dimostrato che i corpuscoli di questo liquido non possono passare a traverso i ganglii linfatici senza soffrire un preventivo disfacimento; e che se si fa assorbimento reale, esso riguarda soltanto il menstruo che li tiene in sospensione, e la parte fluida che entra nella loro composizione, sprigionatasi nell'atto del decomporsi. Dato pertanto che il pus, per apertura di qualche ascesso, entri diretto nella corrente sanguigna, tutto il più che si scorge nel sangue estratto si è un notevole aumento di leucociti, a cui quei corpuscoli somigliano in tutto. Il pericolo che può avvenire proviene dal loro conglutinarsi in masse informi, atte a servire di embolo; circostanza che più si manifesta dopo la formazione dei trombi sanguigni, e dopo le metamorfosi che ne conseguono. Da questi corpi procedono i vizi più ragguardevoli che si comprendono sotto la classe che segue.

8° *Trombosi*, *embolismo*, *pioemia*, *icoremia*, *setticemia*, sono infatti le più pericolose fra le degenerazioni del sangue. Per ciò che riguarda una parte della storia di questi processi morbosi si rimanda il lettore all'art. Pioemia; qui diremo più esplicitamente alcune cose che servano ad illustrarla. Il sangue deteriorato per decomposizione settica, si trova nei vasi dell'individuo vivente in condizioni poco diverse da quello che, estratto dal corpo, sta per corrompersi. Appena uscito dalle vene presenta una tenacità picea e viscosa, un colorito bruno scuro, sporco, che non arrossa al contatto dell'aria, un odore ammoniacale o di gas idrosolforico, ed una tendenza a putrefarsi. Il siero di questo sangue è arrossato dal disfacimento di globuli, e dalla dissoluzione della ematina: la sua coagulazione si effettua incompletamente e più presto al modo di aggrumamento che a quello di vero coagulo, sia che la copia di fibrina esista abbastanza notevole, o che manchi delle sue proporzioni ordinarie. Nei gradi più avanzati di questa alterazione si trova gran parte dei globuli rossi disfatta, assoluta inettitudine ad assorbire l'ossigeno, sviluppo d'ammoniaca e di gas solfidrico, reazione acida per eccesso d'acido lattico, od alcalina. Quindi nel corpo si rinvengono prodotti abnormi deposti nei diversi tessuti, conseguenti a quel guasto od anteriori al medesimo, come cause primitive od efficienti della infezione. In generale quello stato dissolutivo del sangue spiega la frequenza delle emorragie passive, de' trasudamenti emorragici, delle congestioni e flogosi ipostatiche, de' rammollimenti e dissoluzioni cangrenose, senza contare le diarree, gli ascessi metastatici, le paralisi nervose.

Ognuno comprende che nel quadro fatto di questa finale alterazione del sangue noi abbiamo abbracciato una serie di cause assai numerose che rende svariata la forma morbosa ed i suoi prodotti. Ci sono ignoti ancora gli elementi chimici che costituiscono l'azione deleteria dei miasmi e dei fluidi settici capaci di alterare la massa del sangue; per cui nell'atto che si aggregano tutte queste forme patologiche sotto una classe sola, si è costretti a ravvisare in ciascuna un principio speciale, che sta per base di tante diverse apparenze. Non è forse che l'ultimo stadio dell'alterazione che permetta di confonderle tutte in un fascio; perchè, snaturata la crasi del sangue al punto di non offrire più alcun modo di nutrizione e di vita plastica al centro nervoso, ognuna presenta quell'unico aspetto tifico ed adinamico, che costituisce un carattere sì spiccato di queste infermità.

Ora, qualunque sia la causa atta a degenerare in tal guisa la massa sanguigna, possiamo distinguerla in due grandi categorie: la prima comprende quei principii volatili che corrompono la composizione dell'aria, e che s'introducono nell'organismo per le vie respiratorie e per la cute, se non forse esclusivamente per quelle. Tali sono per es., i gas irrespirabili, i miasmi ed i contagi volatili. Alla seconda vanno ascritti quei fluidi che si generano nell'organismo, o che sono portati in esso dal di fuori, e per mezzo dell'assorbimento linfatico o venoso penetrano nella corrente circolatoria. Quantunque non si conoscano ancora i caratteri fisicochimici differenziali de' diversi principii volatili anzidetti, non v'è alcuno che non ravvisi da' diversi effetti nell'umano organismo la diversa loro natura, per poco che ponga mente alle forme morbose che procedono dal miasma paludoso, differenti in tutto da quelle che sono generate da' miasmi nosocomiali, prodotti dalle condensate evaporazioni polmonare e cutanea d'infermi di febbri putride e tifiche; di quelle delle suppurazioni abbondanti e di cattivo carattere, e delle sostanze largamente escreate da corpi infermi viventi. Lo *scorbuto* stesso non è per sè che una modificazione del setticismo sanguigno, in soggetti mal nutriti, mal riparati, e immersi per lungo tempo in un'atmosfera umida, bassa, non rinnovata, e poco respirabile. Il tifo nosocomiale, carcerale, castrense assume esso medesimo un'impronta speciale da queste cause, malgrado che mantenga costante il suo carattere tipico; carattere che non può confondersi con altre infermità di tal genere, per esempio, colla piemia, comunque gli ultimi stadii del morbo pajano confonderli insieme. Queste riflessioni possono tradursi agli assorbimenti di umori corrotti di cui è fatto cenno più sopra; dappoichè sono del pari differenti le maniere di agire della inoculazione cadaverica, dell'icore gangrenoso, della sanie delle piaghe putride o di necrosi, nonchè dei veleni animali introdotti per via d'inoculazione.

Il fatto importante che si osserva in tutte le accennate degenerazioni si è il cangiamento intimo e manifesto delle sostanze cellulari del sangue. I globuli rossi si convertono in corpuscoli melanici, che accennano ad un'atrofia, e forse ad una morte assoluta di quelli: il colorito rosso, che forma un sì pronunciato carattere, in essi si muta in nerastro; il loro volume s'impicciolisce tanto da far sospet-

Digitized by Google

tare al primo aspetto che rappresentino un altro ordine di principii solidi cellulari. Forse è cosa naturale che se ne incontrino anche nel sangue sano dei rari esemplari, che giustificarono l'idea espressa da alcuni, essere la loro presenza una prova del continuo ringiovanire del sangue stesso. Ma la loro copia eccessiva nella cianosi, nelle febbri tifoidee e putride degli operati, in tutte insomma le infermità che finiscono con un rapido esaurimento della massa sanguigna, è prova evidente che dinotano la distruzione dei principii solidi che la costituiscono (Virchow). Se poi a determinare questi effetti di distruzione, le sostanze venute dal di fuori agiscano direttamente a modo di veleno sovr'essi, ovvero come reattivi sui componenti chimici del liquido, fino a generare dei prodotti nuovi morbosi che li intacchino, li corrompano, od almeno li rendano inetti a ricostituirsi fisiologicamente, dovrà essere soggetto di nuove e certo non facili investigazioni.

Riassumendo per ultimo le idee qua e là notificate sovra alcuni soggetti più importanti della patologia del sangue, si potrebbe affermare: 1° che la *clorosi*, di cui non sono in tutto evidenti le cause intime, si distingue dalla *leucemia* per ciò, che in quella esiste una vera deficienza di corpuscoli sanguigni senza un evidente divario comparativo fra i rossi e gl'incolori, laddove in questa sono gl'incolori in numero proporzionatamente maggiore, sebbene affatto normali. Per la qual cosa la prima dimostrerebbe un difetto di produzione di leucociti negli organi destinati a fornirli, la seconda invece una sospensione in essi d'ulteriore sviluppamento; una permanenza nello stato primitivo colà dove dovrebbero trasformarsi in globuli rossi. — 2° Che quella classe di disordinamenti che deriva da modificazione chimica di questi globuli, per la quale sono resi inabili ad assorbire l'ossigeno, si ha tutta la ragione di credere che siano da attribuirsi a' principii trasportati nella corrente sanguigna, ove agiscano in modo di potenze distruggitrici, non altrimente che l'arte ottiene mediante certi reattivi, quali sono l'idrogeno arsenicale, l'acido idrocianico, l'ossido di carbonio, e somiglianti.

Intorno al sangue rimandiamo il lettore alle opere di fisiologia, specialmente moderne di Wagner, Budge, Valentin, ecc., alle descrizioni de' microtomisti Gerlach, Kölliker, Henle, Donders, Vogt, Remak, ecc.; all'articolo *Sul sangue* nell'*Handwörterbuch der Physiologie* di Wagner, compilato da Hasse, agli scritti speciali di Malpighi, Hewson, Leuwenhoeck, Home Bauer, Della Torre, Polli, Beltrami, Lebert, ecc., ed alla *Patologia cellulare* di Virchow.

SANGUE (circolazione del) (*fisiol.*). V. Circolazione e Jenner.

SANGUE DI DRAGO (*mat. med.*). — Succo resinoso che si ottiene per incisione da diverse piante, appartenenti, specialmente al genere *dracena* e *pterocarpo*. Fu dagli antichi adoperato in medicina e tenuto in gran pregio come astringente nelle emorragie, per una di quelle bizzarre analogie di nomi, che fecero trovar relazioni ancora più strane fra la virtù pretesa d'un farmaco e la malattia a cui si opponeva. L'osservazione e la pratica dei moderni non confermano la pretesa facoltà emostatica del sangue di drago, e il suo uso fu quasi sbandito dalla medicina come di sostanza inefficace. L'utilità più reale di questa resina sta nell'applicazione sua alle vernici, e in altre manipolazioni delle arti. Essa si spaccia in commercio in tre forme, cioè di *borsette* avviluppate entro foglie di palma, in *bastoni* parimente vestiti di foglie, e in *pani* o masse informi. È di color bruno rosso, opaca quando è in massa, e rutilante quando è in polvere; bruciando tramanda un leggiero odore di benzoino: si scioglie nell'alcoole e lo colora in rosso.

SANGUE DI SALAMANDRA (*miner.*). — Così chiamavasi una volta l'amianto e l'acido nitrico saturo di vapori nitrosi.

SANGUE DI SAN GIOVANNI (*mat. med.*). — Cocciniglia che si raccoglie dalla quercia crocifera nell'onomastico di tal santo.

SANGUIFICAZIONE (*fisiol.*). V. Ematosi.

SANGUIGNO SUDORE (*patol.*). — Si dà questo nome, o quello greco corrispondente di *ematridosi* alla esalazione sanguinolenta che si effettua alla superficie della pelle. Il sangue in tal caso non è nè infiltrato nella spessezza della pelle, nè deposto sotto di essa o sotto l'epidermide, ma esalato dai pori come il sudore. I fatti che si narrano a confermare l'esistenza di codesta rarissima e singolare alterazione furono da molti rivocati in dubbio, ma troppo autorevoli sono gli scrittori che li attestano, per negar loro ricisamente ogni fede. Leroux fa menzione d'un operajo di Sèvres, il quale trapelava goccioline di sangue dalla pelle ogniqualvolta che si esponeva agli ardori della fornace da porcellana; Mulgrave, Mercato, Huxham, Zacuto Lusitano, Hodges narrano di sudori sanguigni sopravvenuti alla soppressione dei flussi mensili. Ad ogni modo, la storia delle emorragie della pelle è tuttora così imperfettamente conosciuta, che sarebbe prematuro qualsiasi giudicio o qualsiasi teorica spiegazione, essendo assai difficile, senza nuove e più accurate osservazioni, stabilire se veramente l'emorragia di che trattasi sia del genere degli spandimenti sanguigni che accompagnano lo scorbuto ed altre febbri gravi, opure una semplice esalazione.

SANGUIGNO TEMPERAMENTO (*fisiol.*). V. Temperamento.

SANGUINARIA (*bot.*). — Genere di piante della famiglia delle papaveracee, tribù delle argemonee, che emette un succo di colore sanguigno.

SANGUINELLO o CORNIOLO SANGUIGNO (*Cornus sanguinea*) (*bot. industr.*). — Piccolo arbusto che abbonda in Italia, spontaneo nelle selve e nelle macchie dei luoghi incolti, e allevato in molte siepi di tutte le campagne. Il suo legno è durissimo e saldo, simile al corno, onde è venuto il nome di corniolo; e si dice poi sanguigno dal color rosso carico che aquistano i rami, specialmente nelle parti loro dal sole più battute. Questo arboscello ha fusto rotondo, liscio, dritto e molto ramoso, con rami lunghi e pieghevoli. Le sue foglie stanno attaccate con rosso picciuolo, e sono ovali appuntate, presentano molti nervi o costole e margine intero. La superficie o pagina superiore delle foglie è liscia e molto verde; al contrario, la pagina inferiore è un poco pallida, con sottili peli, onde si dice pu-

Digitized by Google

bescente. Il sanguinello produce in primavera fiori bianchi, che assumono disposizione a cime, cioè molti fiori hanno i loro gambi che partono da un medesimo punto, indi si ramificano più volte ed arrivano poi ad un medesimo piano, ove costituiscono la cima così detta dai botanici. Le cime di questa pianta sono terminali, cioè stanno all'apice, al termine del fusto e di ciaschedun ramo. Nelle medesime cime ai fiori succedono i frutti, che sono drupe, cioè frutti polposi, carnosi, contenenti un nocciolo, come sono drupe i frutti del ciliegio, del pesco ed altri loro somiglianti. Le drupe del sanguinello sono globose, dapprima verdicce nell'estate e nereggiano poscia di aut[illegible]o nella maturazione. I rami di questo piccolo arbusto si adoperano a costruire gabbie di uccelli, canestri e servono anche per panioni. Il legno è ottimo pel tornio. Dai frutti si può ricavare una tinta di colore porporino; ma l'uso migliore da farsene si è di estrarne olio buono per ardere nelle lucerne, come fu indicato dal celebre botanico senese Pietro Andrea Mattioli e come, dopo di lui, molti altri ne hanno ripetuto l'insegnamento. Raccolti questi frutti ben maturi, si distaccano dai loro peduncoli, si distendono e si fanno appassire. Indi si pestano in un mortajo con forza, per frangerne i nocciuoli e schiacciarne le mandorlette che vi stanno racchiuse, le quali debbono dare la parte migliore dell'olio. Si ottiene così una poltiglia un po' addensata che s'introduce in un sacchetto di tela robusta e si assoggetta alla pressione del torchio a spremerne l'olio a freddo, cioè senza l'ajuto del calore. Quest'olio è liquido, verde, limpido, non si congela, riesce essiccativo, ha odore vinoso grave e sapore amarognolo; ma si trova buono abbastanza per comporne sapone e soprattutto per arderlo nelle lucerne. Cento chilogrammi di questi frutti possono dare 34 chilogr. di olio. Nella scarsezza che abbiamo di olio, l'industria di procacciarne dai frutti del sanguinello non si deve da noi trascurare.

SANGUINEROLA o FREGAROLO (*zool.*). — Pesciolino della famiglia dei ciprini, dei fiumi dell'Italia settentrionale.

SANGUINETTI Francesco (*biogr.*). — Scultore di non mediocre merito, nato a Carrara nel 1800; morì a Monaco di Baviera, dopo lunga ed onorata carriera, il 15 febbrajo 1870. Attese all'arte dalla prima età nella casa paterna sotto la direzione del genitore. Poi, conosciuto lo scultor tedesco Rauch, si pose sotto il di lui magistero e lo seguì a Berlino, dove per gli studii non meno che per la lodevole condotta gli fu carissimo. Undici anni studiò, modellò, scolpì quando nel 1829 il suo maestro ed amico mandollo a Monaco per modellare la statua colossale di re Massimiliano Giuseppe I in un coi rilievi annessi. Ciò fatto, tornò in Italia ad ispirarsi alle grandi opere artistiche sì antiche e sì moderne, e quindi si ridusse a Berlino, divenuta sua seconda patria, ed eseguiti diversi lavori, durante l'anno 1831, fu nuovamente chiamato a Monaco, dove molte opere eseguivansi in quel torno nelle tre arti sorelle, e dove gareggiavano gl'ingegni di tutta la Germania. Per meglio di trent'anni condusse moltissime opere assai lodate e che gli procacciarono fama non meno che agi al vivere. Ma gli ultimi anni di sua vita furongli amareggiati da dispiaceri, massimo quello di aver sua figlia uccisa da uno studente geloso, nel 1858. La morte lo sopraccolse mentre stava conducendo la statua di re Massimiliano II destinata al Museo nazionale.

SANGUINETTI Beniamino Raffaello (*biogr.*). — Nacque a Modena l'8 aprile 1811 e quivi cominciò a seguire il corso di giurisprudenza. Ma nel 1831, in seguito a politiche turbolenze, venne in Francia, ove studiò e si laureò nel 1837 in medicina. La sua vocazione però lo spingeva agli studii orientali, ond'egli frequentati i corsi dei Caussin de Perceval e di Reinaud, visitò l'Algeria e nel 1847 entrò nella Società Asiatica di Parigi. D'allora in poi egli diventò il collaboratore di Defrémery, col quale condivise le fatiche e gli onori della pubblicazione d'Ibn Batulah. Nel 1862 fu chiamato a Napoli ad una cattedra di lingue orientali, ma la salute lo costrinse a desistere dall'insegnamento, ed egli ritornò a Parigi sul fine del 1872, ove morì il dì 22 giugno 1883.

Abbiamo di lui una biografia del celebre giureconsulto Khalib. Tradusse per estratto la *Storia dei medici arabi d'Ibn Abi Ossaibiah* (1856); le *Biografie mediche d'Assafady* (1857), ed un *Trattato di terapeutica araba*. La morte lo colse preparando una completa edizione dell'*Histoire d'Ibn Abi Ossaibiah* sopra i manoscritti di Parigi.

Vedi: J. Darmestetter, *Revue politique et littéraire* (Paris, 30 août 1884 — *Annuario biografico*, anno 1°, disp. 4 (Torino, Unione Tipogr. Editrice).

SANGUINETTO (*geogr.*). — Comune nella provincia di Verona, e capoluogo di circondario, con 2888 abitanti.

SANGUISORBA (*bot.*). — Genere di piante della famiglia delle rosacee driadee, affinissimo alla pimpinella.

SANGUISUGA (*entom.*). V. Mignatte.

SANGUISUGA NERA DEL CAVALLO (*Hæmopis sanguisorba*) (*veter.*). — Fin dai tempi i più remoti i zoologi e gl'ippiatri hanno fatto cenno nelle loro opere dei danni recati agli animali domestici, e specialmente agli equini, dalle sanguisughe ingojate bevendo, oppur fissatesi durante quest'atto nelle narici, nelle fauci e perfin nello stomaco. Absirto, Jerocle e Pelagonio ne tennero parola, ed anzi Linneo ha insegnato, che nove di questi anelidi bastano per uccidere un cavallo. Ciò malgrado però gli scrittori erano ben lontani dal mettersi d'accordo su questo fatto, e fin dal secolo decimosesto un veterinario italiano, nominato Antonio Cito, diceva credere errata questa opinione, giacchè le sanguisughe, dopo di avere succhiato ed essersi riempite di sangue, si staccano sempre, e per diversi modi sono evacuate dagli animali, e gli illustri Pelletier ed Huzard, in una Memoria presentata all'Istituto di Francia, assicurarono che la sanguisuga mai non attacca alcun vertebrato animale. Ma in questi ultimi tempi il Lemichel rimetteva sulla retta via i cultori della zoojatrica scienza, e conciliava fra loro le opposte opinioni, dimostrando che non della sanguisuga comune, ma dell'*hæmopis sanguisorba* erasi dagli antichi ippiatri inteso di parlare. Questo anelide, chiamato pseudobella dal Blainville e da altri sanguisuga nera, vive nelle

Digitized by Google

acque e nei pantani dei paesi caldi, come la Spagna, l'Africa e l'Italia meridionale, e sebbene si avvicini nelle forme alla mignatta comune, ne differisce però per l'armatura della bocca, che non gli permette d'infiggersi sulla pelle dei bruti, e neppure su quella dell'uomo, e solo può attaccarsi alle mucose, onde succhiare il sangue, rimanendo infisso per più giorni di seguito in luoghi così abnormi e lontani da quelli che gli sono abituali. Il dottore Ebrard, che molto utilmente si è occupato dell'allevamento delle sanguisughe, dimostrò che questi anelidi, pervenuti ad un certo periodo della loro vita, hanno bisogno di succhiar sangue per render compiuto lo sviluppamento dei loro organi generatori, e poter rimanere fecondi. In tale periodo di parassitismo temporaneo, ma necessario, possono arrecare più o men gravi danni ai nostri domestici quadrupedi, siccome ebbero ad osservare alcuni veterinarii italiani e stranieri, e fra questi particolarmente il già citato Lemichel, il quale ha pur anco insegnato il modo di purgare dalla sanguisuga nera le acque in cui si vogliono abbeverare i cavalli, importando cioè nelle medesime alcuni pesci (anguille o ciprini dorati), che in poco tempo ne procurano la distruzione. Il veterinario Rodet afferma che le sanguisughe entrano nella bocca o nelle narici del cavallo nell'atto in cui egli sorbisce l'acqua per dissetarsi, e quindi vanno a fissarsi in diverse regioni della bocca, e specialmente alla faccia interna delle guance e delle labbra, sulle gengive in vicinanza dei denti molari, ai lati ed al dissotto della lingua, non che alle fauci, alle pareti delle cavità nasali, e perfino a quelle della laringe. I sintomi che più volte lo portarono a giudicare della presenza di detti parasiti in quelle località, erano rappresentati dalla uscita del sangue, dal rifiuto di ogni genere di alimenti, od almeno dalla difficoltà evidente della preensione e della masticazione del cibo, e dalla prolungata ed abbondante salivazione, fenomeno questo che rende ragionevole il sospetto della infissione di corpi stranieri nelle ferite lasciate dalle sanguisughe. Una sola volta ebbe ad osservare una tosse convulsiva e ribelle che durò otto giorni, ed era cagionata da una di queste sanguisughe infisse nella laringe di un cavallo, la quale non cedette se non allora-quando fu estratto il parasita per mezzo di una lunga pinzetta.

Tra le più notevoli osservazioni di sanguisughe penetrate nelle parti interne del corpo dei quadrupedi, merita special menzione quella instituita dal Forthomme nelle vicinanze di Madrid, e riportate nella raccolta francese di medicina veterinaria del 1828. In un distaccamento di venti cavalli se ne videro quattordici gravemente indisposti e tristi, i quali rapidamente deperivano, benchè l'appetito non fosse notevolmente scemato. Un'attenta ispezione gli fece rinvenire in cinque di essi un vero ammasso di sanguisughe entro la bocca e le nari, e quantunque non ne vedesse alcuna sugli altri nove, sospettò con ragione che in questi i parassiti si fossero portati più in basso, ed infatti in due che vennero a soccombere, notò le seguenti lesioni: i muscoli scolorati e rammolliti, i visceri tutti siccome leggermente macerati, la presenza nello stomaco di pochi alimenti mal digeriti e commisti a sangue di fetido odore, e nell'interno della laringe e dell'aspera arteria quella di ventidue sanguisughe, di trentotto nelle fauci e nel fondo delle narici, e undici collocate contro la faccia anteriore del velo del palato.

Ogniqualvolta pertanto occorrano di simili accidenti, deggiono i veterinarii tentare ogni mezzo per operare l'estrazione, o produrre la morte dei parasiti, sia che ciò possa farsi colle mani avvolte da un pezzo di tela, onde non abbiano dessi a scivolare, o con una delle pinzette dette ad anelli, o che occorra di mettere in uso altri mezzi di più incerta riescita e di più difficile applicazione. Si annoverano fra questi l'operazione con cui si porta a contatto loro della stoppa imbevuta di una decozione di tabacco o di olio d'olivo, oppure si asperge il loro corpo con polvere di salmarino, la quale viene spinta col mezzo di adattato tubo, o si injetta acqua salata od acidulata coll'aceto comune, od anco il suindicato decotto. Quando poi si sospetta la presenza delle sanguisughe in parti profondamente situate delle vie aeree, consigliarono alcuni di usare le fumigazioni irritanti di tabacco oppure di scilla.

Vedi: Ercolani *Nuovi elementi teorico pratici di medicina veterinaria* — Cuvier, *Règne animal, annélides* (pag. 49) — Huzard e Pelletier, *Journal de pharmacie* (marzo 1825) — Lemichel, *Bulletin de la Société nationale de médecine vétérinaire* (1852) - Rodet, *Recueil de médecine vétérinaire* (1827) — Idem, *Société médicale d'émulation* (1826).

SANHEDRIN o SINEDRIO (*stor. ebr.*). — Parola ebraica formata dagli Ebrei ellenisti sul greco συνέδριον, che significa *assemblea*. Al tempo di Gesù Cristo intendevasi per *sanhedrin* il tribunale supremo degli Ebrei, civile ed ecclesiastico insieme, secondo gli uni istituito da Mosè, e secondo gli altri solamente dopo la cattività, ma ad ogni modo riordinato al tempo dei Maccabei. Si componeva di settantun membro (sacerdoti, leviti, dottori della legge o anziani), presieduti dal gran sacerdote, e si adunava tutti i giorni, eccettuato il sabbato, nel tempio presso il tabernacolo. Le decisioni si prendevano a maggiorità di voti e sulle dichiarazioni orali di due testimonii almeno. Erode tolse al sinedrio molta parte di autorità, ed i Romani gliela diminuirono ancora di più. Distrutto che fu il tempio, il sinedrio errò per alcun tempo in varii luoghi, e finì per istabilirsi a Tiberiade. I tribunali inferiori al sinedrio, sia a Gerusalemme che nelle altre città della Giudea, si chiamavano *piccoli sanhedrin*.

Napoleone avendo fatto il disegno di rigenerare gl'Israeliti degli Stati suoi o di determinare i diritti ed i doveri, convocò pel 30 maggio 1806 sotto il nome di *gran sanhedrin* un certo numero di rabbini e di notabili, italiani e francesi, con intendimento di accostare gli Ebrei ai Cristiani riformandone la liturgia e la legge cerimoniale. Se non che la guerra distogliendo l'imperatore da questo pensiero, non gli diede agio di far eseguire compitamente le risoluzioni di tale assemblea, che si sciolse al mese di aprile del 1807.

SANICULA (*bot.*). — Genere di piante della famiglia delle ombrellifere, divisione delle ortospermacee, e tipo della tribù delle saniculee.

Digitized by Google

SANIE o MARCIA (*patol.*). — Nome dato al prodotto della Suppurazione (V.).

SANKARA (*biogr.* e *relig. ind.*). — Uno dei più famosi teologi dell'India, che la leggenda pone nel secondo secolo prima di Cristo, ma che, secondo Wilson, vuole essere assegnato al 9° o 10° dopo Cristo. Fondò la setta dei *Dasnami-Dandin*. Fra le sue opere sono celebri i commenti al *Vedanta*, al *Bagavadgita* e agli *Upanisadi*.

SANKIA FILOSOFIA (*stor. della fil.*). — Un secolo addietro sarebbe parso paradossale chi accennasse altri sistemi filosofici, in fuor di quelli che ci tramandò la Grecia, dove parve che soltanto il pensiero acquistasse conoscenza di sè, e costituisse scuole. Ma dopochè gl'Inglesi s'impadronirono delle Indie, come vi trovarono poemi anteriori di gran pezza ad Omero, e drammi e liriche di altra forma, non di bellezza men notevole, vi scopersero anche libri filosofici, che eccitarono il sospetto non fossero noti anche ai Greci, i quali di là attingessero.

Non appena la fede più non assorbe tutte le convinzioni, l'uomo cerca coll'esercizio del proprio intelletto spiegare i grandi problemi che gli s'affacciano: esisto io veramente? esistono le cose che feriscono i miei sensi? o non è che illusione tutto quanto mi circonda? Come comprendo io questo spettacolo dell'universo? chi l'ha disposto? il caso o una potenza suprema? e questa creò tutto dal nulla? o tutto emana da essa; o forse io non vedo che lei medesima, trasformata nei varii fenomeni? Io stesso sarei forse un mero fenomeno? e Dio, il mondo, il mio sentimento, il giudizio, l'anima, non siamo che una cosa sola? Ma quell'essere da cui tutto o emana o fu creato, dove sta; com'è? poss'io conoscerlo, avvicinarlo, possederlo? Ed io donde vengo? ove vo? devo secondare l'impulso del mio talento, o frenarmi secondo una legge di doveri? e questi doveri li traggo da una volontà esterna, o dal sentimento mio o dall'ordine delle cose? E il male perchè vi è nel mondo? se Dio è buono, perchè lo permette? se è malvagio, com'è Dio? O forse due principii diversi e lottanti cagionano il male e il bene? o forse Dio creò buona ogni cosa, che poi tralignò, e il male apparente non è che un'espiazione, un preparamento a giorni migliori?

Parlando della Filosofia (V.) si accennarono le varie maniere con cui l'uomo cerca di scientificamente conoscere le cause prime, le ultime leggi della natura e della libertà, e le reciproche loro relazioni; or dubitando, or asserendo, ora negando; e modificato dalle credenze religiose, dai costumi e dalla costituzione del paese, dal carattere personale del filosofo, ne derivò quella catena di errori e di verità, la quale pure, come sostenemmo per le Religioni (V.), richiede un primo vero al quale attaccarsi; un vero, antecedente e superiore a discussioni, a patti, a scienze umane.

Ogni metodo abbraccia tre termini: il mondo, la ragione, Dio. La ragione non distingue se stessa e si confonde coi sensi o con Dio? ecco il sensismo o il misticismo. Distingue sè sola, senza riconoscere le restanti cose? è idealismo. Nega non solo Dio e la ragione, ma anche se stessa? è scetticismo. Non paja fuor di luogo richiamar qui ciò che forse non abbastanza fu svolto nell'articolo Filosofia. E non si dica che le sono quistioni oziose. Ciascun sistema dà alla vita un differente scopo supremo, e quindi reca una pratica differente: il sensismo la riduce alla materialità; l'idealismo al pensiero; il misticismo alla contemplazione di Dio; lo scetticismo all'inazione; talchè la pratica diviene la misura e il giudice di tutti i sistemi.

La filosofia indiana si divide in sei sistemi, che vanno a coppia in modo, che dove l'uno finisce comincia l'altro, a guisa di sviluppo e continuamento, o di trasformazione. Onde può dirsi che alla soluzione di quei problemi l'immaginoso pensiero indiano camminasse per tre vie: una prende le mosse dalla natura, una dall'atto più intimo della intelligenza, cioè il pensiero; una dalla rivelazione.

Tra queste ha primo luogo la filosofia Sankia, di cui soltanto or ragioniamo. Ne fanno autore Capila, che dovrebbe essere contemporaneo di Enoch, sicchè presenta la filosofia del mondo primitivo. Sankia vuol dir numero, ed è così intitolata perchè vi sono enumerati per ordine i ventiquattro principii di tutte le cose, ponendo al primo posto la natura, al secondo la ragione universale. Suo assioma fondamentale è: « Ciò che non esiste non può ricever l'esistenza per veruna operazione d'una causa qualunque ». Invece però di andare con ciò all'ateismo, ne deduce un emanatismo, considerando le cose come tutte emananti dalla causa eterna. Ma questa è doppia; ossia contemporaneamente esistono la natura e lo spirito indefinito. Probabilmente da principio non s'intendevano con ciò che spirito ed anima; spiritualismo primitivo, dalla cui corruzione e dalla sua mescolanza colla astronomia derivò un poetico politeismo. E la dottrina sankia andò affatto nel misticismo per opera di Patangiali, che inventò lo Joga, o perfetta unione dell'essere e de' pensieri nostri con Dio; per mezzo della quale l'anima resta emancipata dalla metemsicosi. A ottener questo perpetuo scopo della filosofia indiana non servono medicina, distrazione, precauzioni, talismani, o altri qualsiansi mezzi temporali, nè tampoco le cerimonie religiose: ma è mestieri l'intima conoscenza e l'assidua contemplazione di Dio, la quale si fa col mormorar continuo la sillaba *oum*, e meditarne il significato.

Lo joghi, filosofo aspirante alla perfezione, è un solitario penitente, che, assorto in mistiche contemplazioni, rimane immobile anni interi al posto medesimo. Nel dramma della *Sacontala*, re Dusmanta chiede ad un birocciajo dove sia il santo ritiro di colui che cerca; e questi gli risponde: « Va oltre quel bosco sacro, colà dove scorgi un pio joghi, coi capelli folti ed irti sulla testa, rimanere immobile, fissi gli occhi nel disco del sole. Osservalo; il corpo suo è mezzo incrostato dell'argilla che vi depongono le termiti; una pelle di serpente gli fa cintura alle reni; piante fitte e nodose gli si attortigliano al collo; e nidi d'uccelli coprono le sue spalle ».

Il lettore dovrà credere questa descrizione nulla più che un trovato poetico, finchè non sappia che di siffatti son piene le foreste, i deserti, i contorni de' tempii dell'India. Già i seguaci d'Alessandro descrissero costoro, cibantisi pei boschi di radici, vestiti di corteccia d'albero, con intonse cappella-

Digitized by Google

ture; e quale vendeva reliquie e rimedii miracolosi, qual dava la buona ventura, o faceva giocolare serpenti; altri giaceva steso a terra un giorno intero, ricevendo immoto i torrenti di pioggia o la sferza del sole cocente e il morso di insetti velenosi.

Tali si trovano oggi pure, e si travagliano ancora in que' penosi esercizi, che Strabone giudicava favolosi, di piegare indietro le dita delle mani, e quelle de' piedi in avanti per modo da camminare sul dosso del piede. Alcuno di questi fachiri, incrociate le gambe all'orientale, alza le braccia, e in questa posizione rimane per anni, lasciandosi crescere la barba e le unghie, disseccare le parti carnose e irrigidire i muscoli, in modo da somigliare ad un tronco. Altri preparano in bevanda o fumano un'erba detta *pulsti*, la quale ha virtù di dimagrare ed esinanire il corpo; e tralasciando ogni cibo, e continuamente inebbriandosi di questa erba, cascano finalmente d'una morte che credono preziosa al cospetto di Dio.

Agli joghi attribuiscono la facoltà di vedere attraverso ai corpi, prodigi che oseremo negare soltanto quando sia data soddisfacente spiegazione dei fenomeni magnetici; contentandoci per ora di ammirare le stupende forze nascoste dell'organismo umano e d'una indomita volontà, che concentrata sur un punto unico, ci isola dalla vita esterna ed in parte anche dall'interiore, producendo un'illustrazione ed una potenza sovrumana. Ben compassioneremo gli joghi che la dirigono sopra un'idea fallace e vana; poichè il punto più alto cui arriva la sapienza sankia, è uno scetticismo dogmatico, formolato con maggior rigore che mai non facessero Arcesilao e Sesto Empirico.

Da questo soprannaturalismo è ispirato il *Bagavad-gita*, episodio del Mahabarata (V.), grande epopea nazionale indiana, e di forse mille anni anteriore a Cristo. In esso Iddio osteggia coi fuorcacciati Pandos, e sotto la sembianza dello scudiero Crisna, protegge il giovane Ariuna. Questi, arrivato sul campo, lo misura d'uno sguardo; vede fratelli contro fratelli, parenti contro parenti, in atto di trucidarsi sui cadaveri dei loro congiunti: una profonda mestizia, un subitaneo dolore gli piombano nell'anima, e dice al Dio suo protettore e sua guida: « Crisna, tu vedi a me dinanzi i miei congiunti armati, barbanzosi, pronti a trucidarsi; il mio sangue si agghiaccia; un freddo mortale serpeggia nelle mie vene; per l'orrore mi si arruffano i capelli; *gaudio*, mio arco fedele, cadimi dalla mano, più non ho la forza a reggerti. Io vacillo, più non so nè avanzare, nè retrocedere, e la mia anima ebbra di dolore sembra che voglia abbandonarmi. Dio delle bionde chiome, ah! dimmi, quando avrò trucidato tutti i miei congiunti, avrò io tocco la felicità? che mi saranno allora la vittoria, l'impero, la vita? che sono la vittoria e l'impero quando coloro pei quali bramiamo ottenerli e conservarli colla vita, perirono nel conflitto? Figli e padri, zii e nipoti, amici e congiunti, no, o celeste conquiquistatore, non mai vorrò io vederli cadere sul campo di battaglia, dovessi pure a prezzo della lor morte avere il triplice mondo; ed io dovrei trucidarli per conquistare questo meschino globo; no, io nol vorrò abbenchè eglino si apprestino a scannarmi senza pietà ».

Crisna nel riprende, e per indurlo alla pugna, gli espone il sistema di metafisica in diciotto lezioni. « La contemplazione non ha bisogno dei santi libri; per lei sola si arriva alla devozione: a che serve un pozzo quando l'acqua soprarriva da ogni parte? Chi ha virtù nella mente, quegli esiste sapiente fra i mortali, chi nell'opera vede la quiete, nella quiete opera. Le azioni sono di lunga mano inferiori alla vita devota ed alla contemplazione. Il vero devoto non discerne quaggiù le buone opere dalle cattive. Chi crede acquista la scienza, e con essa la tranquillità suprema. Fossi tu contaminato d'ogni sorta di peccati, colla scienza universale schiverai l'inferno..... Sciolto da opere e da cure, il mortale saggio e temperante siede al governo di città munita di nove porte, non vacilla, come lucerna schermita dal vento. La notte, riposo degli altri animali, è veglia per l'astinente. Il devoto cerca Dio, e lo vede egualmente nel bue, nell'elefante, nel cane, nell'uomo. Eletta sua dimora nell'aere puro, vi sta fisso coll'animo, col pensiero raccolto, coi sensi e le azioni incatenate, sostenendosi il capo e guardandosi immoto la punta del naso..... Pueril cosa è cotesta tua pietà. Che parli di amici e di parenti, che parli di uomini? uomini, animali, tronchi, son tutti una cosa. Perpetua, eterna forza creò quanto tu vedi, e lo affatica di moto in moto, e lo rinnova senza riposo mai. Ciò che oggi è uomo, jeri fu pianta, indolente materia; domani tornerà allo stato primiero. Eterno è il principio, gli accidenti che importano? Tu guerriero sei destinato a combattere, combatti. Se nasca orrenda strage, che monta? Il sole del nuovo di illuminerà nuove scene del mondo; il principio eterno sussisterà: il resto è apparimento ed illusione. A che far tanto caso di tali apparenze e delle azioni tue? Il merito d'ogni opera consiste nel compierla con profonda indifferenza sull'esito che avrà, imperturbato, immobile, cogli occhi intenti al principio assoluto che solo esiste veramente ».

A suo luogo si parlò della filosofia dialettica di *Gotama*, detta Niaja, e della atomistica di Canada, detta *Vaisescika*, che partono dall'io pensante, come della *Mimansa* e della *Vedanta* pratiche e religiose, e che riescono nel panteismo.

A tutti questi sistemi è comune l'idea di una sostanza infinita, che nell'universo si manifestò per emanazione, anzichè per creazione; d'un periodico formarsi e distruggersi degli esseri, che conduce al materialismo, alla dualità, o al panteismo, abissi inevitabili a chi devia dalle tradizioni. Nella pratica poi tendono tutte a guarir l'anima dalla piaga originale, sviare la pena della trasmigrazione, e procurare uno stato di astrazione e di apatia assoluta, mediante l'attività mentale.

Così in Oriente, al pari che nella Grecia, lo spirito percorse l'intero ciclo delle opinioni filosofiche. Nella scuola di Platone si elevò sopra l'universo, per conoscere la causa e il tipo eterno di quanto esiste. In quella di Aristotele proclamò la duplice esistenza dell'anima umana e del mondo esteriore, movendo dal testimonio dei sensi. In quella di Zenone l'uomo concentrossi in sè, rendendosi indif-

Digitized by Google

ferente a quanto succedeva attorno a lui. In quella d'Epicuro e di Pirrone sostenne non darsi che apparenze. Aggiungete il panteismo di Senofane, l'amore e l'odio di Empedocle, la monade e la metemsicosi di Pitagora, gli atomi di Leucippo, la composizione e decomposizione di Eraclito. E tutti si riscontrano già nell' India; ma per quanto saremmo desiderosi di conoscere l'ordine con cui si formarono questi sistemi, ce ne manca ogni dato storico, perocchè la storia de' popoli orientali manca sempre di cronologia.

Resta ancora dubbio se i Greci abbiano attinto dagl'Indiani al tempo d'Alessandro Magno, o se vi abbiano portato le proprie cognizioni, o se entrambi abbiano bevuto ad una fonte più alta e remota, o se lo spirito umano sia progredito parallelamente nei due paesi. I Greci ne raccontano che Pitagora e Democrito viaggiarono nelle Indie: che Pirrone accompagnasse Alessandro; come Callistene nipote d'Aristotele, il quale allo zio trasmise un sistema di logica, imparato dai Bramini, ossia dai gimnosofisti. Pitagora rimproverando Tespesione come troppo parziale agli Egiziani, gli fu risposto che egli era troppo ligio agl'Indiani. Il bramino Yarka interpellato da Apollonio che cosa pensassero i suoi sulla natura dell'anima, rispose: « Quel che pensate voi altri dopo Pitagora ».

Queste tradizioni non sono abbastanza provate, pure indicano come sia antica l'opinione che i Greci ricevessero dal Gange parte della loro sapienza od un impulso intellettuale.

Il primo che ne ragionò a fondo fu Ward (*View of the history, literature and mythology of the Hindous*), ma lo superò di gran lunga Colebrooke nel *Saggio sulla filosofia delle Indie*. Egli aveva nella sua libreria ben cenquarantanove opere su la filosofia sankia, cento sulla niaja, e così via; pure gli mancava spirito pieghevole nello svolgere il concetto filosofico, in modo di giudicare il vero senso speculativo de' sistemi antichi, la generale tendenza arcana e la originalità di essi. Dappoi se ne occuparono, a tacere gli storici generali della filosofia, Lassen nei *Gymnosophista sive Indiæ philosophiæ documenta* (Bonn 1832); Windischmann, *De theologumenis vedanticorum* (ivi 1833); Böchinger, *Vie contemplative, ascétique et monastique chez les Indous* (Strasborgo), Barthelémy de Saint-Hilaire, Wilson ed altri.

SAN LAZZARO (*geogr.*). — Più luoghi in Italia: S. L. **Alberoni**, provincia e circondario di Piacenza, con 2916 abitanti. — S. L. di Savena, provincia e circondario di Bologna, con 5393 abit. — S. L. Parmense, provincia e circondario di Parma, con 7710 abitanti.

SAN LAZZARO e NOSTRA DONNA DEL MONTE CARMELO (ordine di) (*arald.*). — Enrico IV nel 1607 istituì l'ordine cavalleresco di Nostra Donna per dar prova solenne di sua leale conversione, ed impedire l'estinzione di quello di San Lazzaro. L'anno appresso egli riunì questi due ordini, avutane l'approvazione dal papa Paolo V, e questo venne confermato da Luigi XIV nel 1664 e nel 1698, non meno che da Luigi XV negli anni 1722, 1767, 1770. Tuttavia questa istituzione sembra siasi sempre più trascurata a cominciare dalla Ristorazione. La decorazione di quest'Ordine è una croce patente in smalto rosso, orlata e pomata d'oro, accantonata di quattro gigli dello stesso metallo, caricata di uno scudo, nel cui mezzo avvi l'effigie della Vergine col Bambino in braccio, dall'esergo in smalto verde la risurrezione di Lazzaro col motto *atavis et armis*. Il nastro è rosso di papavero pei cavalieri e pei novizi, e verde pei commendatori, queste essendo le classi di tale Ordine.

SANLECQUE (de) Giacomo (*biogr.*). — Tipografo, intagliatore e fonditore, nato a Chaulne verso il 1554, morto a Parigi il 20 novembre 1648. Si fu principalmente come intagliatore di caratteri ch'egli acquistossi buon nome: i tre caratteri di musica (*piccola*, *media* e *grossa musica*) ch'egli inventò coll'ajuto del suo terzo figliuolo, sono, dice Fournier, « un capolavoro per la precisione dei filetti, la giustezza dei tratti obliqui che legano le note e la perfetta esecuzione ». I suoi caratteri orientali (siriaco, samaritano, caldaico ed arabo) furono impiegati nella *Bibbia poliglotta* di Lejay (1628-45, 10 vol.), opera il cui merito consiste quasi esclusivamente nell'esecuzione tipografica.

Giacomo, figliuolo del precedente, nato nel 1613 a Parigi, ove morì il 23 dicembre 1660, collaborò col padre alla fondita dei caratteri di musica, ma si distinse soprattutto per l'erudizione: egli sapeva l'ebraico, il siriaco, l'arabo, il greco, il latino, l'inglese, l'italiano e lo spagnuolo. Non si conosce di lui che un'*Allégorie* stampata col *Traité de l'eau-de-vie* di Brouault (1646).

Luigi, figliuolo del precedente, nato a Parigi nel 1652, morto a Garnay presso Dreux il 4 luglio 1714, entrò assai giovane presso i canonici regolari di Santa Genoveffa, che lo inviarono a professare belle lettere al loro collegio di Nanterre, ove dimorò sette od otto anni. Colà scrisse alcune poesie che fermarono l'attenzione; dal che inanimato, prese a seguir di proposito la carriera poetica. I suoi primi passi non furono felici: egli esordì con un attacco contro Boileau e con un'apologia della *Fedra* di Pradon. Questo giudizio poco mancò che non gli conquistasse un vescovato. Il duca di Nevers, partigiano e difensore del Pradon, divenne l'amico del nuovo alleato, e quando alcuni anni dopo si rese vacante il vescovato di Betlemme, il duca, usando del suo diritto di nomina, pensò a Sanlecque. Già questi aveva fatto la sua professione di fede tra le mani del nunzio, quando Luigi XIV lo dichiarò *indegno*. Sanlecque aveva dimenticato certo poema *Contre les directeurs* e certa satira *Contre les évêques*. Il poeta si ritirò nel suo priorato di Garnay presso Dreux, e vi passò gli ultimi suoi anni estraneo affatto alle cose del mondo. Prima di morire rese giustizia a Boileau nel *Boileau et Momus*. Le sue poesie comparvero ad Harlem (Parigi) nel 1696, in-8°, e 1726, in-12°; Parigi 1742, in-12°.

Vedi: Titon du Tillet — Moréri, *Dict. hist.* — Voltaire, *Siècle de Louis XIV* — Vigneul-Marville, *Mélanges*.

SAN LEO (*geogr.*). — Comune nel circondario di Urbino, provincia di Pesaro e Urbino, con 4318 ab.

SAN LEONARDO (*geogr.*). — Due luoghi in Italia: S. L. nella provincia di Udine, circondario di San

Digitized by Google

Pietro al Natisone, con 2164 abitanti; e S. L. di Merano, nel Tirolo italiano, circondario di Bolzano, con 1000 abitanti.

SAN LEUCIO (*geogr.*). — Comune in provincia e circondario di Benevento, con 2742 abitanti. Altro, più piccolo, è presso Caserta.

SAN LORENZELLO (*geogr.*). — Comune nel circondario di Cerreto, provincia di Benevento, con 2103 abitanti.

SAN LORENZO (*geogr.*). — Molti luoghi in Italia: S. L. in Corsica, circondario di Corte, con 2500 abitanti. — S. L. in provincia e circondario di Reggio di Calabria, con 4301 abitanti. — S. L. Bellizzi, provincia di Cosenza, circondario di Castrovillari, con 2128 abitanti. — S. L. del Vallo, nello stesso circondario, con 1295 abitanti. — S. L. in Campo, circondario di Pesaro, provincia di Pesaro e Urbino, con 2882 abitanti. — S. L. Maggiore, provincia di Benevento, circondario di Cerreto, con 2147 abitanti. — S. L. Nuovo, circondario di Viterbo, provincia di Roma, con 1483 abitanti.

SAN LUCA (*geogr.*). — Comune nella provincia di Reggio di Calabria, circondario di Gerace, con 1741 abitanti.

SAN LUCAR DE BARRAMEDA (*geogr.*). — Città marittima di Andalusia, provincia di Cadice, in Spagna, con 16,000 abitanti, i cui vini si esportano come Xeres, benchè di assai inferiore qualità.

SAN LUCIDO (*geogr.*). — Comune nel circondario di Paola, provincia di Cosenza, con 3572 abitanti.

SAN LUIS POTOSI (*geogr.*). — Grande città messicana, capoluogo dell'omonimo Stato, presso la sorgente del Tampico, con 34,000 abitanti.

SAN LUPO (*geogr.*). — Comune nella provincia di Benevento, circondario di Cerreto, con 1766 ab.

SANLURI (*geogr.*). — Comune in provincia e circondario di Cagliari, con 4092 abitanti.

SAN MANGO D'AQUINO (*geogr.*). — Comune della provincia di Catanzaro, circondario di Nicastro, con 1972 abitanti.

SAN MANGO SUL CALORE (*geogr.*). — Comune nella provincia di Avellino, circondario di S. Angelo dei Lombardi, con 1963 abitanti.

SAN MARCELLINO (*geogr.*). — Comune in circondario e provincia di Caserta, con 1175 abitanti.

SAN MARCELLO (*geogr.*). — Due Comuni in Italia: uno nella provincia e circondario di Ancona, con 1926 abitanti; l'altro nella provincia di Firenze, circondario di Pistoja, con 4525 abitanti.

SAN MARCO (*geogr.*). — Più luoghi in Italia: S. M. Argentano, in provincia e circondario di Cosenza, con 4619 abitanti. — S. M. dei Cavoti, provincia di Benevento, circondario di S. Bartolomeo in Galdo, con 4974 abitanti. — S. M. d'Alonsio, provincia di Messina, circondario di Patti, con 2399 abitanti. — S. M. Evangelista, in circondario e provincia di Caserta, con 1477 abitanti. — S. M. in Lamis, provincia di Foggia, circondario di S. Severo, con 15,440 abitanti. — S. M. la Càtola, nello stesso circondario, con 4599 abitanti.

SAN MARINO (repubblica di) (*geogr.* e *stor.*). — È un piccolo territorio che presenta la forma di un'erta montagna coi suoi rami prolungati, e con alcune valli, la cui superficie totale è di 85. 6 chilometri quadrati. La popolazione intera è di 7816 abitanti. La città di San Marino è posta in sito elevato della montagna, a 794 metri sul livello del mare, a circa 22 chilometri dalla costa dell'Adriatico. La provincia di Forlì forma il suo confine da maestro, tramontana e levante, quelle di Urbino e Pesaro da scirocco, mezzodì e ponente.

Il ricinto della città è guernito di mura e di torrioni, ed ha due porte, denominate l'una *della Rupe*, l'altra di *San Francesco* o *Nuova*. I varii gruppi di case che la compongono sono alquanto disseminati, con interposte vie rozzamente lastricate, e con varie piazzette, sulle quali sorgono alcuni palazzi. In generale le abitazioni non offrono bell'aspetto; ma nell'interno non sono prive di comodità e di gusto. Alcuni edifizi però distinguonsi per grandezza o per eleganza di forma. Notevole per la sua architettura è la Chiesa dei Francescani, che trovasi nella parte bassa della città. Ivi è pure il teatro, costruito con bel disegno nel 1800, e capace di 600 spettatori. Ascendendo verso la parte superiore s'incontra, prima di giungervi, la piazza cui denominano del *Pianello*. Forma uno de' suoi lati il palazzo del governo, edificio del secolo XIV, sede degli ufficii governativi, del tribunale, delle scuole, dell'archivio pubblico, e in cui trovasi la sala del Consiglio, adorna di una *Sacra Famiglia* e di altri quadretti di Guido Reni, nonchè del busto marmoreo di Clemente XII e di quello del benemerito cittadino Antonio Onofri. Un altro lato è occupato dal quartiere delle milizie: esso è sormontato dalla torre dell'orologio e serve anche all'ufficio della posta. Sotto al lastrico della piazza è un gran cisternone con varie aperture per attingervi l'acqua.

Una breve salita mette dal Pianello alla piazza superiore, la quale giace in piano, e su cui sorge la chiesa maggiore, ossia la *Pieve* di San Marino. È questo un grandioso edifizio, costruito non ha molto con bella architettura, a tre navate divise da colonne, adorno di bei marmi e di statue e di un bel dipinto del Guercino, rappresentante la *Vergine*. Sul frontone della facciata leggonsi a grandi caratteri le parole *Divo Marino Patrono Et Libertatis Auctori Sen. P. Q.* Gli altri notevoli edifizi che sorgono sulla piazza, sono l'antica torre delle campane, un elegante tempietto pure dedicato a San Marino, ed il palazzo del celebre archeologo Bartolomeo Borghesi (V.), che ivi raccolse un ricco e pregevolissimo museo numismatico.

Sovrasta a codesta piazza la rocca guernita di mura e torri e baluardi dal lato che guarda la città, e difesa nel resto da inaccessibili dirupi. Ivi sorge la torre della campana, il cui suono è inteso in ogni parte del territorio della Repubblica.

Il grande Consiglio sovrano (*generale-consiglio-principe*) si compone di sessanta membri, dei quali un terzo nobili, un terzo borghesi, e un altro di semplici proprietarii, eletti a vita dal Consiglio medesimo. Tra questi si sceglie il Consiglio dei Dodici, che si compone di due terzi della città e sobborghi ed un terzo della campagna, il quale, coll'aggiunta di un giureconsulto avente voce deliberativa, decide in terza e quarta istanza. I due *capitani reggenti*, che sono i rappresentanti dello Stato, vengono scelti, il primo fra i nobili, e il secondo fra i membri delle due altre categorie del

Digitized by Google

sovrano Consiglio: essi durano in carica ciascuno per sei mesi. I castelli di *Serravalle*, *Montegiardino* e *Faciano* formano coi loro distretti Comuni particolari, avente ciascuno la sua propria municipalità. L'amministrazione della giustizia di prima e seconda istanza è nelle mani di due giureconsulti stranieri, eletti per tre anni, che possono nuovamente essere confermati nella loro carica. Un segretario generale di Stato e due altri segretarii hanno la direzione dell'interno, degli affari esteri e delle finanze. Il reddito sorpassa le lire 37,760; le spese assommano a 35,000 lire; il debito pubblico è di lire 5400. La forza armata si compone, oltre lo stato-maggiore della milizia (15 ufficiali), 1° della guardia del Consiglio sovrano: 24 uomini e tre ufficiali; 2° della guardia della fortezza (artiglieria): una compagnia, quattro ufficiali e 97 uomini; 3° della legione dei Cacciatori: otto compagnie con 32 ufficiali, 961 uomo, non compreso lo stato-maggiore, che si compone di 9 ufficiali. Totale 1189 uomini.

Storia. — L'origine di questa Repubblica è perduta nell'oscurità dei secoli passati. Si dice che un certo Marino, santo eremita della Dalmazia, siasi ritirato in quella montagna nel sec. IV dell'E. V., e che dopo la sua morte una chiesetta fosse stata edificata in sua memoria, e che quindi si formasse a poco a poco un villaggio. Nel X secolo diventò una città murata col nome di *Plebs Sancti Marini cum castello*. Sembra che questo popolo siasi governato da se stesso come una municipalità indipendente, e noi troviamo che nel secolo XII la Comune di San Marino aveva comprate alcune terre dai conti di Montefeltro signori d'Urbino. Nelle guerre dei Guelfi e dei Ghibellini, il popolo di San Marino prese il partito di questi ultimi, insieme coi loro vicini di Montefeltro, e come tali furono scomunicati da Innocenzo IV. Verso la fine del secolo XIV, i papi, in conseguenza della cessione fatta da Rodolfo di Absborgo, cominciarono ad inviare rettori nella Romagna per avvalorare la sovranità della Sede pontificia sulle città e signorie del territorio. Uno di questi vicarii, Ildebrandino vescovo di Arezzo, verso l'anno 1291 si dolse che, ad eccezione di Cesena, niun'altra città della Romagna volesse ubbidire ai suoi ordini. Questo rettore nominò un certo Teodorico, canonico di San Leone, vicario del distretto di Montefeltro, in cui San Marino era compreso. Questo Comune avendo ricevuto, come le altre, l'intimazione del vicario di pagare alcuni dazi, si rifiutò, e la quistione essendo stata rimessa al giudizio di un dotto magistrato di Rimini chiamato Palamede, questi decise che il Comune e gli abitanti di San Marino erano esenti dal pagamento, avendo goduta di un'antica indipendenza da ogni dominio straniero: decisione che fu confermata dal vicario Teodorico in una patente citata da Delfico nella sua *Storia di San Marino*. Da quel tempo in poi questo piccolo Stato fu sempre riconosciuto dai papi come indipendente, sebbene alcuni pontefici, o piuttosto i loro legati nella Romagna, abbiano fatto di tempo in tempo tentativi onde acquistare qualche autorità sulla Repubblica, ma senza osare insistere molto.

Invase nel 1797 dalle armi francesi le Roma ne, e trovandosi il Buonaparte agli alloggiamenti di Pesaro, spedì a San Marino il celebre Monge a certificare la Repubblica della fratellanza ed amicizia della Repubblica francese. Fu introdotto il Monge nel Consiglio, ed alle attestazioni benevoli aggiunse, per parte del generale, larghe offerte d'ingrandimenti territoriali, di cannoni, di frumenti. Ma il Consiglio di quella Repubblica, che era vissuta sì lunga età *innocente e pura di quel d'altrui*, rispose accetterebbe volentieri i cannoni e mille quintali di frumento, ma pagandoli; quanto ai territorii, bastare alla Repubblica gli antichi, nè volerne di nuovi.

I cannoni però non furono mai consegnati, nè i Sanmarinesi curaronsi di farne ricerca. Continuò la Repubblica, scrive il Botta, nella solita quiete e libertà; continuò a rispettare i diritti degli uomini senza vantarli, il che è meglio che il vantarli senza rispettarli; continuarono dall'altra parte intorno al felice monte gli strepiti e la licenza dei popoli e dei soldati. Cadute momentaneamente le provincie di Romagna in potere delle armi austriache, il commissario imperiale intimava alla Repubblica di non dare ricovero ai repubblicani francesi; ma l'umanità vinceva i riguardi della timida prudenza, e San Marino rimase allora, qual fu sempre sino dai più antichi tempi, e quale è tuttora, sicuro e generoso asilo a quanti vi si ricoverano.

Tutti i governi che con tanta rapidità si succedettero nell'Italia nei primi anni di questo secolo, si mostrarono amici e rispettosi alla piccola Repubblica, un cui ambasciatore concluse a Milano un trattato di commercio colla nuova Repubblica Italiana; ed un altro, Antonio Onofri, fu spedito a Parigi presso il primo console, poi presso l'imperatore, che lo accolse solennemente con dimostrazioni di speciale benevolenza e lo ascrisse al corpo diplomatico. Ed eguali dimostrazioni di onore si ebbe la Repubblica dal vicerè Eugenio nel 1809, dal re di Napoli Gioachino nel 1814, ed infine dal pontefice Pio VII, che, restituito ne' suoi Stati, rinnovò con San Marino gli antichi vincoli.

Men benigno inverso di essa si mostrò ne' suoi principii il pontefice Leone XII, che ricusò di ammettere alla sua presenza la deputazione da lei inviata. Venne allora spedito in Roma quell'Antonio Onofri che varie legazioni aveva già sostenuto presso Napoleone, e n'era stato in singolarissimo modo onorato; e non appena fu giunto videsi festeggiato da tutti gli ambasciatori delle Potenze europee. La quale solenne dimostrazione fe' prudente l'animo del pontefice, che, accolto umanamente il sanmarinese legato, ratificò i trattati che tra la Repubblica e la Santa Sede intercedevano. Al presente la piccola Repubblica è circoscritta dal novello reame d'Italia.

Fra gli uomini illustri citiamo: *Jacopo Istriani* nelle armi; *Marino Calcigni*, giureconsulto; *Marino Madroni*, vescovo di Sebaste; *Giovanni Bertoldi*, vescovo che voltò in latino la *Divina Commedia*, rimasta manoscritta; il *Tonsi*, vescovo di Fano; *Giovanni De Pili*, francescano, illustre peripatetico; *Giovanni Della Senna*, rettore dell'Università di Padova, nel secolo XV; nel seguente sono

Digitized by Google

nominati un *Belluzzi*, dotto architetto ed ingegnere militare; e suo figlio *Andrea*, scrittore valente, come suo padre, di fortificazione; vescovo *Bonelli*, che sedette tra' Padri del Concilio di Trento; un *Pasini*, un *Gombertini*, un *Corbelli*, giureconsulti, un *Pelliccieri*, professore di medicina nell'Università di Padova; e nei secoli seguenti, il *Valli*, il *Maccioni* ed il *Belluzzi*; il *Mengozzi*, l'*Onofri*, il *Belzoppi*. Conchiuderemo questi cenni colle parole del Botta: « Quivi virtù senza fasto, quiete senza tirannide, felicità senza invidia; quivi nobiltà solo per chiarezza di natali, non per diritti oltraggiosi, nè per privilegi, nè per desiderio di dominazione; quivi popolo occupato ed industrioso, e come fra nobili temperato, così nè irrequieto, nè tirannico. Fortunate sorti, per cui tolta l'ambizione dalle due parti, solo rimasero gli affetti conservatori della società..... L'egualità civile consola San Marino, i costumi il conservano, la povertà sicuro scudo contro i forestieri. Nulla ei desidera negli altri, nulla gli altri desiderano in lui, perchè i buoni hanno a schifo i vizi, la quiete non piace ai turbolenti, nè la libertà ai corrotti ».

Vedi Matteo Valli, *Dell'origine e governo della Repubblica di San Marino* (Padova 1633) — Zuccoli, *Dialoghi* (Venezia 1615). Fra questi dialoghi, il *Belluzzi* o la *Città felice*, è consecrato interamente alla Repubblica di San Marino — Delfico, *Memorie storiche della Repubblica di San Marino* (Milano 1804; 2ª ediz. accresciuta e continuata sino agli ultimi tempi, Firenze 1842-44, 3 vol.) — Auger Saint-Hippolyte, *Essai historique sur la République de St Marino* (Parigi 1827) — Brizzi, *Quadro storico statistico della Serenissima Repubblica di San Marino* (Firenze 1842) — Zuccagni-Orlandini, *Corografia fisica, storica e statistica della Repubblica di San Marino* (ivi 1845). È la parte decima della *Corografia dell'Italia*.

SAN MARTINO (*geogr.*). — Molti luoghi in Italia: un capoluogo di cantone, nel circondario di Bastia, in Corsica, con 2600 abitanti. — **S. M. di Cimino**, provincia di Roma, circondario di Viterbo, con 1594 abitanti. — **S. M. al Tanaro**, provincia di Alessandria, circondario di Asti, con 1189 abitanti. — **S. M. Buonalbergo**, provincia e circondario di Verona, con 1926 abitanti. — **S. M. Canavese**, provincia di Torino, circondario d'Ivrea, con 2393 ab. — **S. M. d'Agri**, provincia di Potenza, circondario di Lagonegro, con 1427 abitanti. — **S. M. d'Albaro**, già comune del circondario di Genova, ora annesso a questa città. — **S. M. del Lago**, circondario di Casalmaggiore, provincia di Cremona, con 1310 abitanti. — **S. M. dell'Argine**, circondario di Bozzolo, provincia di Mantova, con 3109 abitanti. — **S. M. del Varo**, nel dipartimento francese delle Alpi marittime. — **S. M. di Finita**, provincia e circondario di Cosenza, con 1997 abitanti. — **S. M. di Lota**, in Corsica, circondario di Bastia. — **S. M. di Lupari**, provincia di Padova, circondario di Cittadella, con 5877 abitanti. — **S. M. di Venezze**, provincia e circondario di Rovigo, con 3996 abitanti. — **S. M. in Beliseto**, provincia e circondario di Cremona, con 929 abitanti. — **S. M. in Pensilis**, provincia di Campobasso, circondario di Larino, con 4364 abitanti. — **S. M. in Rio**, provincia e circondario di Reggio dell'Emilia, con 3347 abitanti. — **S. M. in Strada**, provincia di Milano, circondario di Lodi, con 2585 abitanti. — **S. M. Sannita**, provincia e circondario di Benevento, con 1730 abitanti. — **S. M. Siccomario**, circondario e provincia di Pavia, con 1674 abitanti. — **S. M. sulla Marruccina**, provincia e circondario di Chieti, con 1506 abitanti. — **S. M. Valle Caudina**, provincia e circondario d'Avellino, con 5074 abitanti.

SAN MARTINO (battaglia di). V. Solferino.

SAN MARTINO (conte di) **Matteo** (*biogr.*). — Letterato, nato nel 1494 a Vische (Piemonte), allo studio della lingua italiana aggiunse la cultura della poesia, e se si adottassero gl'ingegnosi calcoli di Apostolo Zeno, sarebbe l'inventore degl'idillii marittimi (*pescatorie*); ma cotesto genere di poesia fu trovato dal Rota, e San Martino fu primo a divulgarlo. Abbiamo di lui: *Pescatorie ed Egloghe* (s. l. n. d. [Venezia verso il 1540], in-8°), raccolta di versi e di prose; *Osservazioni grammaticali e poetiche della lingua italiana* (Roma 1555, in-8°): la miglior parte di questo libro è quella che concerne il Petrarca.

Vedi: Quadrio, *Storia d'ogni poesia* — Tiraboschi (VII, 3ª parte).

SAN MARZANO (*geogr.*). — Tre comuni: **S. M. di S. Giuseppe**, provincia di Lecce, circondario di Taranto, con 2099 abitanti. — **S. M. Oliveto**, provincia di Alessandria, circondario di Asti, con 1799 abitanti. — **S. M. sul Sarno**, circondario e provincia di Salerno, con 3271 abitanti.

SAN MARZANOTTO (*geogr.*). — Comune nella provincia di Alessandria, circondario d'Asti, con 1217 abitanti.

SAN MASSIMO (*geogr.*). — Due comuni: **S. M. nel Molise**, provincia di Campobasso, circondario d'Isernia, con 1320 abitanti. — **S. M. all'Adige**, provincia e circondario di Verona, con 2811 abitanti.

SAN MAURIZIO o MORIZIO (*geogr.*). — Comune in provincia e circondario di Torino, con 3809 ab.

SAN MAURO (*geogr.*). — Più luoghi in Italia: **S. M. Castelverde**, circondario di Cefalù, provincia di Palermo, con 5564 abitanti. — **S. M. Cilento**, provincia di Salerno, circondario di Vallo nella Lucania, con 1373 abitanti. — **S. M. di Romagna**, provincia di Forlì, circondario di Cesena, con 2388 abitanti. — **S. M. di Saline**, provincia di Verona, circondario di Tregnago, con 1120 abitanti. — **S. M. Forte**, circondario di Matera, provincia di Potenza, con 3238 abitanti. — **S. M. la Bruca**, provincia di Salerno, circondario di Vallo, con 939 abitanti. — **S. M. Marchesato**, circondario di Cotrone, provincia di Catanzaro, con 1714 abitanti. — **S. M. Torinese**, provincia e circondario di Torino, con 2440 ab.

SAN MICHELE (*geogr.*). — Molti luoghi in Italia: **S. M. al Tagliamento**, circondario di Portogruaro, provincia di Venezia, con 5012 abitanti. — **S. M. del Quarto**, provincia di Venezia, circondario di S. Donà, con 1638 abitanti. — **S. M. di Bari**, provincia e circondario di Bari, con 4575 abitanti. — **S. M. di Ganzaria**, provincia di Catania, circondario di Caltagirone, con 3529 abitanti. — **S. M. di Serino**, circondario e provincia di Avellino, con 1550 abitanti. — **S. M. extra**, provincia e circondario di Verona, con 4714 abitanti. — **S. M. Mondovì**, pro-

Digitized by Google

vincia di Cuneo, circondario di Mondovì, con 2028 abitanti. — S. M. Prazzo, provincia e circondario di Cuneo, con 1032 abitanti.

SANMICHELI Michele (*biogr.*). — Celebre architetto, nato a Verona nel 1484, scelse la professione del padre che gli fu utile di esempi e di consigli. Di sedici anni si recò a Roma per istudiare architettura e si strinse di amicizia con Michelangelo, Bramante, Sansovino ed i Sangallo, coi quali ebbe poi comune la gloria. I primi edifizi da lui eretti furono le cattedrali di Orvieto e di Montefiascone, di stile grandioso e corretto. Richiamato a Roma, entrò al servizio di Clemente VII, il quale lo mandò poi a mettere in salvo Parma e Piacenza da un colpo di mano che temevasi per parte del contestabile di Borbone. Rivide poscia la patria, e la Repubblica di Venezia lo assoldò per fargli erigere nuove fortificazioni e riparar le antiche. Nel 1527 eresse il Sanmicheli a Verona il bastione della *Maddalena*, il quale fu il primo saggio de' bastioni angolari, adottati da poi da tutti i moderni ingegneri. Il rivolgimento prodotto nell'arte della guerra dall'invenzione della polvere da schioppo avea resi necessarii dei cangiamenti nelle fortezze, ed alcune idee proposte da Alberto Durer nella sua opera *De munitione urbium* servirono piuttosto a dinotare i difetti de' vecchi sistemi, anzichè a suggerire il modo di sfuggirli. Soltanto dopo il Sanmicheli si apprese a sostituire ai bastioni rotondi quelli ad orecchioni e ad angoli, che non lasciano alcuna parte scoperta. La Repubblica di Venezia, prezzando i vantaggi de' nuovi bastioni, costruir ne fece dappertutto; ed in poco tempo Bergamo, Peschiera, Brescia, Legnago, Padova, del pari che Corfù, Candia, Napoli di Romania, messi furono da Sanmicheli in uno stato migliore di difesa, e poterono disfidare gli sforzi e le minacce dei loro vicini. Egli inalzò pure nuove fortificazioni a Verona, alla quale aggiunse quattro bastioni e due porte che sono i più begli ornamenti di quella città, la quale deve pure a Sanmicheli i palagi *Bevilacqua*, *Torre*, *Pompei* e *Canossa*, ed un ponte sull'Adige. Anche la cappella *Pellegrini*, detta dei *Guareschi*, nella stessa Verona, fu eretta sui disegni del Sanmicheli, ed è veramente un capolavoro d'architettura. In Venezia egli improntò il conio della forza nei baluardi del forte Sant'Andrea e quello dell'eleganza nella facciata del palazzo *Grimani*. Nella chiesa di Sant'Antonio a Padova eresse due magnifici mausolei alla memoria di Bembo e di Contarini, che furono le ultime opere di tale illustre architetto, il quale morì in Verona nel 1559, e fu sepolto nella chiesa di San Tommaso, ch'egli aveva rifabbricata, e nella quale riposano le ceneri de' suoi antenati.

SAN MIGUEL (*geogr.*). — Città dell'America centrale, Repubblica di San Salvador, con grande commercio.

SAN MIGUEL (duca di) **Evaristo** (*biogr.*). — Maresciallo spagnuolo, nato a Gijon (Asturie) il 26 ottobre 1785, morto a Madrid il 29 maggio 1862. Era sottotenente quando l'assemblea provinciale delle Asturie, dopo gli avvenimenti del 1808, dichiarò guerra a Napoleone. A tal nuova fuggì da Madrid e corse ad arruolarsi nell'esercito dell'indipendenza come volontario; dopo il combattimento di Cubezon nominato capitano, trovossi alle battaglie di Rio-Seco e di San Vincenzo della Barquesa, ove fatto prigioniero e condotto in Francia, vi dimorò fino alla pace generale. Aggregato nel 1819 al corpo d'esercito raccolto a Cadice per riconquistare il Messico, si unì ai malcontenti, fu rinchiuso nel forte di San Sebastiano, ed entrò nella cospirazione di Riego, che lo fece ajutante di stato-maggiore dell'esercito costituzionale, e segretario della giunta d'ufficiali investita di una specie di potere esecutivo. Accompagnò Riego nella sua marcia su Algesira, e quando questi dovette evacuarla per dirigersi su Malaga, San Miguel compose il canto-divenuto famoso come simbolo dei costituzionali, sotto il titolo d'*Inno di Riego*. Confermato nel suo grado di colonnello di stato-maggiore, seguì la politica poco saggia di Riego, ma ne evitò la catastrofe. Dopo la sanguinosa giornata del 6 luglio 1822, nella quale combattè come colonnello del *Battaglione sacro*, fatto ministro degli affari esteri, rispose alle rimostranze delle Corti straniere riunite in congresso a Verona per modo che gli ambasciatori d'Austria, di Prussia e di Russia partirono immediatamente, e la Francia dichiarò la guerra. Nel 1823, alla apertura delle Cortes, avendo il re Ferdinando licenziato il ministero ch'egli chiamava dei *sette pugnali*, San Miguel raggiunse l'esercito sotto gli ordini di Mina; in una sortita ch'ei fece a Barcellona, incontrò i Francesi che ritornavano dall'assedio di Pamplona, li attaccò, e rimasto sul campo di battaglia con dieci ferite, fu condotto una seconda volta in Francia, ove restò fino allo scioglimento dei depositi di prigionieri, poi si ritirò in Inghilterra. Nel 1834 rientrò in patria in forza del decreto d'amnistia del 15 ottobre 1833, e lavorò alla compilazione del *Messaggiere delle Cortes*. Nel 1835 riebbe il grado di colonnello, poscia fu nominato brigadiere, e quando avvenne l'insurrezione di Saragozza gli fu data la presidenza della giunta superiore della provincia d'Aragona. Ma egli si accostò presto alla causa della regina, e divenne maresciallo di campo (11 giugno 1836), comandante in capo dell'esercito del centro, senza cessar d'essere capitano generale d'Aragona. Inviato alle Cortes si tenne sempre unito ai progressisti, e dopo la convenzione di Vergara (31 agosto 1839) entrò nel ministero d'Espartero come ministro della marina, poi in quello di Arara come ministro della guerra. Nel 1843 ricevette il grado di luogotenente generale comandante la Nuova Castiglia; nel 1844 compose l'*Historia de don Felippe II* (Madrid 1844-45, 4 vol.), che gli aprì nel 1852 le porte dell'Accademia di storia. Nominato maresciallo da Espartero, fece tuttavia prova di moderazione in seno alle Cortes, di cui presiedette le sedute, e votò per la conservazione delle istituzioni monarchiche; del che seppegli grado la regina Isabella, che lo pose alla testa della sua guardia e lo nominò duca e grande di Spagna di prima classe. Egli passò allora al Senato. Dopo il colpo di Stato di O'Donnel (1856), ritirossi dalla vita pubblica.

SAN MINIATO (*geogr.* e *stor.*). — Grosso comune toscano, capoluogo di mandamento e di circondario

Digitized by Google

nella provincia di Firenze. Il circondario comprende le preture o mandamenti di Castelfiorentino, Castelfranco di Sotto, Cerreto-Guidi, Empoli, Fucecchio, San Miniato e Montajone, con una popolazione complessiva di 114,732 abitanti. È bagnato dall'Arno, dall'Elsa e dall'Evola, ed è alternato di colline e pianure. Gregorio XV ebbe a dire che i colli sanminiatesi sono i più ameni ed i più fertili della Toscana, e la città stessa in cielo felice (Ughelli, *Italia sacra*), quantunque dall'Elsa e dagli altri corsi d'acqua che bagnano il territorio s'alzino alla mattina fitte nebbie. Le colline tufacee sono coperte di olmi, viti, campi sativi, ecc., e le pianure producono vino, granaglie, frutti e altri prodotti agrarii. Avvi nel circondario la tenuta o podere-modello di Meleto, fondata dal marchese Cosimo Ridolfi.

La città di San Miniato, capoluogo del circondario con 16,739 abitanti, sorge lungo la cresta di una collina tufacea, diretta da levante a ponente maestro, con a scirocco l'Arno, a levante l'Elsa e a ponente l'Evola, presso la strada ferrata da Firenze a Livorno in vicinanza dell'Arno. Vi è una bella cattedrale adorna di statue e di stucchi, per la quale descrizione rimandiamo all'articolo seguente. La chiesa di San Francesco ha dipinti di Giotto; e quella di San Giacomo dei Domenicani è ricca, segnatamente in sagrestia, di buoni freschi e tavole dei secoli XIV e XV, fra le quali una bellissima del Pozzo. Decoroso e ben situato è l'edifizio del seminario, e non è meno pregevole l'ospedale. Annoverasi fra i suoi istituti un ginnasio comunitativo, il conservatorio di Santa Marta in Mentopoli, una cassa di risparmio e un'accademia scientifica e letteraria detta degli *Enteleti*. Vi si tengono tre fiere all'anno.

La città di San Miniato era in origine un piccolo castello ch'ebbe nome dalla chiesa di San Miniato, fondata fin dal 700. I suoi castellani o *cattani* furono della consorteria dei signori di Corvaja e Vallecchia, de' quali si trovano memorie sin dal secolo X. Se avesse a credersi al Bonincontri, che scrisse gli annali di questa città, l'imperatore Ottone I ne sarebbe stato il fondatore. Fu sede però di vicarii imperiali, e da alcun di loro pare prendesse la denominazione *al Tedesco*. Nell'anno 1347 cominciò a porsi sotto la balìa della Repubblica fiorentina. Parteggiò spesso nelle guerre tra Pisa e Firenze, finchè cadde pienamente in potere di quest'ultima, e seguì poi le vicende del granducato.

Da San Miniato traggono origine le famiglie Borromeo e Buonaparte, i quali ultimi passarono poi in Ajaccio, ov'ebbe culla Napoleone il Grande. È anche patria del celebre Francesco Sforza duca di Milano, onore della milizia italiana, e di Giovanni Pieroni, discepolo di Galileo, non che di molti altri uomini illustri nelle scienze, nelle lettere e nelle arti. È anche illustre ed antica la serie de' suoi vescovi.

SAN MINIATO AL MONTE (chiesa di san) (*B. A.* e *stor. artist.*). — Sulle amene colline che dominano Firenze e fuori delle sue mura in direzione sud-est, scorgesi una bella ed antica chiesa ove riposano le reliquie di san Miniato, martirizzato sotto Decio, intorno la metà del III secolo, e che gli è dedicata. Questa chiesa fu edificata sull'area d'un oratorio consecrato originariamente a san Pietro, e che risaliva ad un'epoca molto antica, posciachè nel 774 una chiesa l'avea surrogato. Carlo Magno la dotò di quattro case, e le diede il titolo di basilica, per onorar la memoria di sua moglie Ildegarda. Vasari e Borghini riferiscono che nel 1013 il vescovo di Firenze Ildebrando od Aliprando, coll'ajuto dell'imperatore sant'Enrico e di sua moglie santa Cunegonda, ricostrusse intieramente quest'edifizio, rovinato dal tempo e dai barbari, l'arricchì di mosaici e marmi preziosi e vi ristabilì i Benedettini che servivano in addietro l'oratorio e la chiesa; eglino avevano abbandonato la badia durante la ricostruzione e vi rimasero fino al 1373, nel qual anno furono surrogati dai Frati minori.

La pianta del monumento, non volto ad oriente e sprovveduto di portico anteriore, si divide in tre navi, e come quelle della maggior parte delle basiliche offre in fondo al santuario l'abside semicircolare, e i collaterali terminano in quadrato; ma osservansi in essa alcune variazioni particolari che basterebbero a classificare l'edificio nello stile romano-lombardesco, se altre particolarità, che faremo conoscere nella descrizione, non conducessero a questa conseguenza.

I due ordini di colonne che separano le navi sono divisi ciascuno in tre sezioni da piedritti composti da quattro colonne addossate, disposizione analoga per ogni verso a quella che fu generalmente adottata nell'architettura romana (V. Tavola CCCLXI).

La pianta dell'abside offre alla sua origine un aggregato di semicolonne; l'emiciclo, ornato di colonnette; finalmente nella parte esterna della tribuna due piedritti sporgenti compiono la distinzione che s'ha a stabilire fra la pianta di questa chiesa e quella dei tempii cristiani dei primi secoli.

La facciata rivolta al nord verso Firenze forma coll'annesso convento un insieme pittoresco. L'edifizio si presenta con una decorazione notevole per la sua ricchezza e che forma molte divisioni ben distinte. La prima e la più importante occupa tutta la larghezza della chiesa, e contiene cinque grandi arcate, alle quali si arriva per alquanti gradini. Sei colonne di marmo innestate nel muro di faccia e coronate di capitelli di forma antica reggono archi poco salienti, circondati d'archivolti in marmo di buonissimo gusto. Tre porte con larghi stipiti dànno accesso alla chiesa; due finte occupano le arcate piene; spartimenti divisi da larghe bande verdi riempiono i semicircoli, un cornicione corre tutto questo piano inferiore. Due acroterii sorreggono la spinta delle cornici inclinate che indicano il pendìo dei tetti. I semifrontoni che incoronano i pendìi sono sormontati da teste scolpite nello stile romano, e i timpani contengono graticci in marmo di colore. Finalmente la navata centrale ha una larga facciata fregiata di quattro pilastri scanalati e s'alza fino in cima all'edifizio, di cui nasconde il tetto mediante un ricco frontone.

Fra i pilastri di mezzo fu aperta una finestra quadrangolare ornata di due colonne sorrette da leoni di scoltura romana e incoronate da un cornicione a frontone nello stile classico. Sopra la finestra un mosaico in ismalto a fondo d'oro rap-

Digitized by Google

presenta un Cristo seduto; alla sua destra sta la Vergine ed alla sinistra san Miniato, amendue in piedi. Fra i pilastri laterali, cerchi concentrici circondano finestre rotonde (V. Tavola citata).

Il frontone, che non è precisamente triangolare, è sorretto alle sue estremità da figure in mezzo rilievo e di cui le braccia alzate par reggano una modanatura ornata di opera di commesso. Nella medesima elevazione del frontone regna una serie di arcate rilevate in marmo; quella di mezzo è ornata con piccolo rosone.

Sopra questa arcatura cinque spartimenti quadrati, abbelliti di rosoni e di simboli allegorici, formano nel timpano del frontone una seconda zona orizzontale terminata da due chimere, figurata ciascuna in un triangolo. La decorazione si termina nell'angolo superiore con gran croce greca che pongono in mezzo faci disposte tre per tre. Una bella cornice ornata di modiglioni incorona l'edifizio; sopra l'acrotero sta un'aquila. Le faccie laterali non hanno altra decorazione che finestre centinate in mattoni.

L'interno della chiesa di San Miniato è d'un effetto molto pittoresco, come si può scorgere dalla veduta prospettica che rechiamo (V. Tav. CCCLXII); la ricca armadura apparente che corre lungo la navata principale, i grandi archi che ne rompono la monotonia, i numerosi spartimenti in marmo che stendonsi sulle pareti laterali fino al brillante mosaico dell'abside, finalmente l'elevazione del coro sur una cripta profonda, l'altare ornato di quadri e dorature, producono un movimento di linee, un effetto d'ombre e di luce di cui l'aspetto è sommamente variato e gradevole.

Come abbiam detto più sopra parlando della pianta, la distribuzione interna è a un dipresso quella d'una basilica latina; però lo spaccato longitudinale si divide in tre sezioni uguali, contenente ciascuna tre arcate formate di colonne monoliti sorreggenti archi a tutto sesto, inquadrati di archivolti in marmo verde; spartimenti incrostati li accompagnano fino ad una prima cornice architravata, che regna in tutta la estensione della chiesa; un attico ricorre sopra questo coronamento ornato di quadrellini e di rombi in marmo di due colori. Più in alto si presenta la serie numerosa delle finestre che illuminano la gran nave, inquadrate ed ornate come gli spartimenti.

Quattro cavalletti sostentano in ogni sezione il tetto dell'edifizio. I travi sono sorretti da ricche mensole doppie o semplici, secondochè sono collocate sotto le asticciuole o sotto i correnti; la pittura e la scultura hanno ornato codesti travi di animali, iscrizioni religiose ed ornamenti correnti di bellissimo effetto. Un palco angusto formante un ponte in tutta la lunghezza della chiesa serve alla sorveglianza del tetto, e sonvi dipinte delle aquile per porlo in armonia col rimanente.

Le tre sezioni, contenenti ciascuna la sua parte delle disposizioni che abbiamo descritte, sono separate fra di loro prima da grandi colonne che si alzano co' loro capitelli fino alla cornice di cui è ornata tutta la gran nave, poi da grandi archi che stendonsi da un muro all'altro, e sono tangenti all'armadura. Ogni arco trionfale è sormontato da un timpano triangolare ornato di marmi impiallacciati e sposante la forma del pari che le proporzioni dei cavalletti a fine di sorreggere le estremità dei correnti; essi sono bucati nel mezzo pel servizio del ponte.

Il pavimento marmoreo stendesi dalla porta principale della chiesa fino al magnifico altare ornato di subbietti della Passione di mano di Giotto (V.); esso è accompagnato da un ciborio ornato di colonne e pilastri che sorreggono il coperto a vôlto arricchito di molti cassettoni; un'aquila ed una gran croce dorata occupano la cima. Oltre questo altare e verso il principio della terza sezione grandi arcate basse mettono alla *confessione*, o chiesa inferiore, alla quale discendesi mediante sette gradini. Questa cripta, costrutta per ricevere il corpo del santo martire patrono della chiesa, è ornata con lusso da trentasei colonne che ne sorreggono le vôlte; la poca luce che riceve le dà un aspetto religioso che invita alla preghiera.

Sopra la confessione tutto il suolo della chiesa si alza ad una grande altezza per sorreggere il santuario, cui si accede mediante due grandi scalinate marmoree, guernite d'incrostazioni di colore e situate nelle navate laterali. Una prima cinta angusta, e che occupa tutta la larghezza dell'edifizio, si sviluppa in cima ai gradini e contiene l'ambone dove leggevasi l'evangelo. È un vero giojello dell'arte, tutto di marmo e coperto di scolture e mosaici, e tanto importante che merita una descrizione particolareggiata.

Alla sinistra del coro, presso il pilastro della terza sezione, ergonsi due colonnette che sorreggono la parte anteriore della cattedra; la faccia opposta s'appoggia sul cancello a chiusura del coro (Tavola CCCLXI); una gran tavola di marmo di forma quadrata ed ornata di ricche modanature forma il palco inferiore; sopra ciascuna delle sue faccie ergonsi verticalmente due larghi cassettoni ornati di finissimi intagli che inquadrano un lavoro brillante di commesso, nel centro del quale spicca rilevato un bel rosone marmoreo; una cornice ornata di modiglioni corre sopra il fregio ed incorona l'insieme della costruzione. Sulla faccia dell'ambone parallela all'asse della chiesa furono scolpiti in grande rilievo tre degli attributi degli evangelisti, disposti nella maniera seguente: il leone di san Marco appoggiato sopra una mensola saliente fa sgabello all'angelo di san Matteo, di cui la testa è incoronata da un capitello su cui riposa l'aquila di san Giovanni con ali tese e sorreggenti il leggio dei vangeli. La scoltura di questi tre emblemi indica l'arte dei marmorini romani (V. Cosmati) del pari che tutta quella che scorgesi sulla facciata dell'edifizio. Si arriva all'ambone mediante una scala situata nel primo intercolunnio della terza sezione.

Al termine del coro comincia la terza sezione della chiesa, ben diversa dalle altre due per le colonne tozze e grosse che sorreggono le arcate, assetto cagionato dall'elevazione del suolo.

Il pavimento del santuario, composto di marmi preziosi, si divide in compartimenti, alcuni dei quali contengono arabeschi; un'iscrizione con la data del 1207 indica l'epoca della sua costruzione.

Digitized by Google

In fondo al coro due gradini mettono all'altare maggiore, costrutto sopra il sepolcro di san Miniato nella sottostante *confessione;* più lungi si inalza l'abside che termina la chiesa. Gli è in questa parte, la più riposta del santuario, che v'ha il maggior sfoggio di decorazione: un banco semicircolare corre nella parte bassa a uso del clero; di sopra, sei colonne in marmi preziosi addossate alla parete sorreggono archi circondati d'archivolti; compartimenti svariati occupano i semicircoli; le arcate racchiudono intelajature che inquadrano altrettante finestre fornite, in luogo di vetri, di grandi lastre di pietra specolare che lasciano trapelare una luce misteriosa che spandesi verso l'altare e in tutto il santuario: gli è sopra questa ricca architettura che sviluppasi il bel mosaico dell'abside su fondo d'oro. In mezzo ad emblemi degli evangelisti, a palmizi, simboli del trionfo della religione, a monogrammi sacri scorgesi Cristo seduto sopra un trono con la destra levata e il libro santo nella sinistra; da un lato è effigiata la Vergine con bella espressione di pietà; dall'altro san Miniato offre a Cristo una corona che simboleggia evidentemente il suo martirio, a meno che il pittore non abbia voluto alludere ad una tradizione apocrifa che lo fa figliuolo d'un re d'Armenia.

Sopra l'archivolto che inquadra la vôlta ergesi verticalmente il muro, di cui la parte superiore sostenta i correnti del colmo e prende la medesima inclinazione; esso è decorato come la cima dell'arco trionfale e di quello che lo precede; sopra il tetto questo muro porta un piccolo campanile formato soltanto d'un arco costrutto su due angusti pilastri, disposizione molto in uso in Italia per le campane di poco peso. Una torre moderna, poco discosta dall'abside, chiama di lontano i fedeli alle rare cerimonie che hanno luogo nella veneranda basilica.

Le navate laterali non hanno absidi e terminano con muri in cui furono aperte finestre; sotto hannovi altari secondarii; nella nave a destra fra due porte, una delle quali mette al convento e l'altra alla sagrestia, veggonsi ancora gli avanzi d'una pittura bizantina rappresentante san Miniato. La sagrestia, di struttura ogivale, fu edificata a spese di Benozzo di Nerozzo verso il 1380. Poco tempo dopo che fu ultimata, don Jacopo, abate del monastero, la fece ornare di belle pitture da Spinello di Arezzo, rappresentanti sedici subbietti della vita di san Benedetto. Vasari è di parere che questo pittore ha superato Giotto nel colorito e l'ha uguagliato nel rimanente.

Nella nave laterale situata ad oriente ammirasi la magnifica cappella funebre del cardinale Jacopo di Portogallo, morto a Firenze nel 1540. Vasari riferisce che il mausoleo, notevole per disegno e condotta, fu eseguito da Antonio Gamberelli, detto il Rossellino. La cappella è ornata di marmi preziosissimi. Luca della Robbia, ajutato da' suoi fratelli Ottaviano ed Agostino, dipinse nella cupola i quattro evangelisti e lo Spirito Santo. Vasari, nella vita di questo pittore, fa il più grande elogio di questo lavoro. L'ancona dell'altare, oggidì nella galleria degli uffizi di Firenze, fu dipinta da Antonio Pollajoli, e rappresenta san Giacomo, san Vincenzo e sant'Anastasio.

L'architetto della chiesa di San Miniato è ignoto; questo edifizio è però uno de' più interessanti dell'Italia del medio evo, dacchè vi si trova una transizione abilmente condotta fra la basilica latina e lo stile romano, che all'epoca della sua costruzione dominava già in una parte d'Europa; esso prova inoltre che i Fiorentini, vaghi sempre dell'arte antica, andarono riserbati, come più tardi quando succedette lo stile ogivale. Gli è dunque nella chiesa di San Miniato, più che in qualsivoglia altro edifizio, che s'ha a cercare il germe della rinascenza dell'architettura in Toscana. Furono deposte nella chiesa di San Miniato le spoglie dell'illustre poeta Giusti (V.).

Vedi: Richa, *Notizie storiche delle chiese fiorentine* (Firenze 1754-62) — Lauri, *S. eccles. florentinæ*, ecc. (ivi 1758) — Selvatico, *Storia estetico-critica delle arti del disegno* — Ricci, *Storia della architettura in Italia dal secolo IV al XVIII* (Modena 1860).

SAN NAZARIO (*geogr.*). — Comune nel circondario di Bassano, provincia di Vicenza, con 2832 abit.

SANNAZARO Jacopo (*biogr.*). — Celebre poeta, nacque a Napoli il dì 28 luglio 1458. La sua famiglia, originaria di Spagna, aveva fermato stanza a Sannazaro, castello situato tra il Po ed il Ticino, non lungi da Pavia. Uno de' suoi capi aveva poi seguitato Carlo III di Durazzo alla conquista del regno di Napoli. Jacopo incominciò gli studii sotto Giuniano Maggio, celebre maestro napolitano; e giunto appena all'ottavo anno, fu preso dalle bellezze di una nobile giovinetta, della quale non si conosce bene il nome, benchè di lei sia fatta sovente menzione nei suoi versi. La passione di cui ardeva il giovine suo cuore, non nocque punto al progresso de' suoi studii. Il Maggio ne parlò a Pontano come di un prodigio, e questi mostrò desiderio di conoscerlo e lo ammise nella sua accademia. L'accoglienza che il pubblico faceva ai suoi primi componimenti poetici, li rese celebri anche in Corte, dove l'autore fu presto chiamato. Colà visse nella famigliarità dei principi aragonesi, ai quali si dedicò interamente, e compose per loro diporto certe commedie chiamate *Glicommere* (*glomerus*) ossia gomitoli, forse a motivo dell'arte con cui l'azione era svolta. Quando per la conquista di Carlo VIII Sannazaro fu separato dai suoi principi che si erano ricoverati in Sicilia, egli rimase loro fedele di cuore, e non lusingò, come Pontano, l'orgoglio dei vincitori; poi quando Federico d'Aragona ebbe prese le redini dello Stato, ricompensò il buon animo del poeta donandogli la villa di *Mergellina*, antica residenza dei principi Angioini, la quale fu da esso cantata ne' suoi versi. Questi benefizi lo avvinsero sempre più alla fortuna di Federico, cui accompagnò nell'esiglio, quando assalito dagli eserciti di Francia e Spagna perdette il regno e dovette cercare asilo in Francia. Jacopo non esitò a vendere la maggior parte del suo retaggio a profitto di quello che coi suoi benefizi aveva contribuito ad ampliarlo, e dopo aver fatto vani tentativi per riporlo sul trono, tornò a Tours per chiudergli gli occhi, lagrimando di doverne affidare le ceneri ad una terra straniera. Egli raccolse in quel viaggio un numero grande di manoscritti contenenti opere

Digitized by Google

poco note o ignorate di antichi autori; ed alle sue cure si debbono i poemi di Grazio Falisco, di Olimpio Nemesiano, di Rutilio Numaziano, ed alcuni frammenti di Ippocrate, Ovidio e Solino. Ritornò poscia in Italia, dove erasi di fresco pubblicata la sua opera intitolata l'*Arcadia*, specie di romanzo pastorale, che venne accolto con immenso favore. Gonzalvo di Cordòva, detto *il Gran Capitano*, pose in opera tutti i mezzi per farselo amico, ed avrebbe desiderato che egli celebrasse i suoi trionfi; ma chi aveva lasciata la patria per seguire un re nell'esiglio, non era disposto a cantare le geste del fortunato conquistatore. Sannazaro giunse ad un'età assai provetta. Obbligato ad uscire di Napoli per mettersi in salvo dalla peste che vi si era manifestata nel 1527, riparò in un villaggio, alle falde del Vesuvio, non lungi dal ritiro dove viveva una dama, la quale credesi che fosse amata dal poeta negli ultimi suoi anni. Tostochè il timore del contagio fu passato, lasciò quell'asilo, e ripigliò le sue ordinarie faccende, cui la morte interruppe poco tempo dopo. La più probabile opinione si è che morisse nel 1530 (il 17 d'aprile); e le sue ceneri riposano in una tomba eretta nella chiesa fatta da lui stesso costruire a Mergellina. Il Bembo vi fece scolpire il seguente distico:

Da sacro cineri flores; hic ille Maroni
Syncerus, musa proximus, ut tumulo.

Per intelligenza della quale iscrizione conviene avvertire che il Sannazaro entrando nell'accademia del Pontano aveva ricevuto il nome di *Azzio Sincero*, sotto il quale pubblicò la maggior parte delle sue opere. Questo insigne poeta era grandemente ammiratore di Ovidio e di Properzio. Celebrava ciascun anno il giorno natale del primo con un banchetto, nel quale uno de' suoi servi gli recitava i versi del secondo. Prese entrambi per modello; il primo nella poesia eroica, il secondo nelle elegie. Scrisse egualmente bene in latino e in italiano, e fu gran limatore delle proprie opere. Arricchì la poesia latina d'un genere nuovo, cioè delle *egloghe pescatorie*, in cui si descrivono i costumi e le occupazioni dei pescatori. Le sue opere in lingua italiana, raccolte in un volume in-4° (Padova 1723), con una vita dell'autore per Crispo da Gallipoli, comprendono: l'*Arcadia*, mista di prose e versi, di cui sessanta edizioni furono pubblicate nel solo secolo XVI; *sonetti*, *canzoni*, *lettere*, ecc. Le *Opere* latine, spesso stampate separatamente, e raccolte pure in un volume in-4° (ivi 1719), con una *Vita* dell'autore per G. A. Volpi, contengono i seguenti scritti: *De partu Virginis*, poema in tre canti che gli costò venti anni di lavoro, e gli meritò il titolo di *Virgilio cristiano; Salices et lamentatio de morte Christi*, cinque *egloghe; epigrammi*, ecc. Colletet tradusse in francese il poema *De partu* sotto il titolo di *Couches sacrées de la Vierge* (Parigi 1646). Giolito, Casaregi, Bigoni e l'abate Giuseppe Lazzari lo tradussero in italiano.

Vedi: Crispo, *Vita di J. Sannazaro* (Roma 1693) — Colangelo, *Vita di G. Sannazaro* (Napoli 1819) — Angelis, *Sannazar* (Parigi 1824).

SANNAZZARO o SAN NAZZARO (*geogr.*). — Più luoghi in Italia: S. N. de' Burgondi, provincia e circondario di Pavia, con 4716 abitanti. — S. N. e Calvi, circondario e provincia di Benevento, con 2492 abitanti. — S. N. Sesia, provincia e circondario di Novara, con 1308 abitanti.

SAN NICANDRO (*geogr.*). — Due grossi comuni in Italia: S. N. di Bari, provincia e circondario di Bari, con 5871 abitanti. — S. N. Garganico, provincia di Foggia, circondario di S. Severo, con 8257 abitanti.

SAN NICCOLO' (*geogr.*). — Due comuni: S. N. d'Arcidano, circondario di Oristano, provincia di Cagliari, con 1257 abitanti. — S. N. Gerrei, provincia e circondario di Cagliari, con 1055 abitanti.

SAN NICOLA (*geogr.*). — Più luoghi in Italia: S. N. di Crissa, provincia di Catanzaro, circondario di Monteleone, con 2278 abitanti. — S. N. dell'Alto, circondario di Cotrone, provincia di Catanzaro, con 2685 abitanti. — S. N di Tremiti, una delle isole di questo gruppo. — S. N. la Strada, provincia e circondario di Caserta, con 3865 abitanti. — S. N. Manfredi, provincia e circondario di Benevento, con 1997 abitanti.

SAN NICOLAO (*geogr.*). — Capoluogo di Cantone, circondario di Bastia, in Corsica, con 2400 abitanti.

SANNIO e SANNITI (lat. *Samnium* e *Samnites*, gr. ἡ Σαυνῖτις, Σαμνῖται) (*stor. ant.* ed *etnogr.*). — Una delle precipue regioni o distretti dell'Italia centrale, la cui denominazione prendevasi ora in più largo ed ora in senso più stretto, essendo stati i suoi abitatori, noti col nome di Sanniti (*Samnites*, Σαμνῖται, Σαυνῖται), un popolo numeroso e potente, che componevasi di parecchie distinte tribù, le quali ne avevano fondate delle altre finitime, e queste venivano pure sovente inchiuse sotto lo stesso appellativo, sebbene non formassero propriamente parte della nazione. Ma il Sannio proprio, secondo il significato più usuale del nome (esclusi i Frentani ma inchiusi gl'Irpini), era un territorio tutto interno, confinante al N. coi Marsi, Peligni e Frentani; all'E. coll'Apulia; al S. colla Lucania, ed al S. O. ed O. colla Campania e col Lazio. Cotesto paese, racchiuso entro i confini or mentovati, era quasi tutto montuoso, essendo coperto dalle grandi masse alpestri e ramificazioni degli Appennini, che perdettero in questa parte del loro corso, anche più che altrove, la natura di catena o giogaja regolare, e consistono in una massa irregolare e rotta, la cui configurazione non si può facilmente intendere. Ma siccome tutta la topografia del Sannio ha per base la formazione e disposizione di cotesti gruppi di montagne, gioverà esaminarle alquanto in particolare, notando i seguenti punti:

1° Nella parte N. del distretto, attiguamente ai Marsi e Peligni, eravi una massa rotta ed irregolare di montagne, contenente le scaturigini del Sagro (*Sagrus*, oggi *Sangro*), e stendentesi da ambi i lati della valle di cotesto fiume, fino alle frontiere dei Frentani. Era questo il paese dei *Caraceni*, la più settentrionale delle sannitiche tribù, la cui città principale era Aufidena (oggi *Alfedena* nell'Abruzzo Ulteriore II), 8 chilom. circa sopra *Castel di Sangro*, oggi capoluogo del circostante mandamento.

2° La valle del Sangro era separata, mediante un passo montuoso di considerevole altezza, dalla valle del Volturno, fiume che comunemente si con-

Digitized by Google

sidera come appartenente alla Campania (oggi *Terra di Lavoro*); ma le sue sorgenti, come pure la parte superiore del suo corso e le valli di tutti i suoi primitivi tributarii, si comprendevano nel Sannio. Isernia (*Æsernia*), posta sur uno di cotesti tributarii, era la precipua città in cotesto tratto di paese, mentre il Venafro, 24 chilom. circa più in giù nella valle, si reputò appartenente di già alla Campania. Questa era una delle porzioni più ricche e più fertili del Sannio e meno montuosa di tutto il resto del paese. Per la sua vicinanza al Lazio ed alla Campania, la valle del Volturno era uno dei siti più accessibili alle armi romane, e serviva da strada maestra per andare sulle terre dei nemici.

3° Un passo, praticato probabilmente da tempi remotissimi ed attraversato da una strada, durante il romano Impero, conduceva da Isernia a Boviano (*Bovianum*, oggi *Bojano*) nella valle del Tiferno, nel cuore del Sannio, in mezzo ad eccelse montagne. La più importante tra queste si è quella al S. O., detta il *Monte Matese*, uno dei monti oggigiorno più celebri degli Appennini, ma di cui non si conservò alcun antico nome, mentre quello di Monte Tiferno (*Mons Tifernus*) può essere stato applicato realmente a tutto il gruppo; ma gli è più probabile che sia stato limitato, come quello di *Monte Biferno*, oggidì, ad uno dei contrafforti o sommità minori del *Matese*, in cui stanno le fonti odierne del Tiferno. Appellasi *Matese* un esteso gruppo o massa di montagne che riempie tutto lo spazio tra Bojano e la valle del Volturno, così che manda desso ingiù le sue ramificazioni, e scende proprio alla valle dell'ora mentovato fiume, donde le ramificazioni stesse si raggirano per la valle del Calore, e quinci per *Morcone* e *Sepino* vanno fino alle sorgenti del Tamaro (*Tamarus*). La sua più alta cima, il *Monte Miletto* al S. O. di *Bojano*, raggiunge l'altezza di 2240 metri. Questo aspro e dirupato gruppo di montagne, coperto di vaste foreste, ed ingombro di neve al vertice gran parte dell'anno, dev'essere stato sempre inaccessibile alla civiltà, ed oppose una barriera insormontabile agli invasori. Non dev'esservi stata giammai una strada od un passo frequentato tra quello che seguiva la valle del Volturno, e l'altro che contorna la base E. del *Matese*, dalla valle del *Calore* a quella del *Tamaro;* cotesta ultima è la moderna linea stradale da *Napoli* a *Campobasso*.

4° Al N. di *Bojano* sono meno alte le montagne e non hanno apparentemente ragguardevoli od almeno celebri cime, ma tutto il tratto da *Bojano* alla frontiera dei Frentani è ripieno di una massa di balze irte e scoscese, stendentisi da *Agnone* e dalla valle del Sangro ai dintorni di *Campobasso*. Cotesto tratto montuoso è attraversato dalle profonde ed anguste valli del *Trigno* (Trinius) e del *Biferno* (Tifernus), che trasportano le acque della catena centrale, ma senza somministrare convenienti mezzi di comunicazione. I tratti montuosi stendentisi da tutti i lati di Bojano costituivano il paese dei *Pentri*, la più possente di tutte le sannitiche tribù.

5° Al S. del *Matese*, e separato da questo mediante la valle del *Calore*, sta il gruppo del Monte Taburno (*Mons Taburnus*), somigliante alcun che per le sue qualità al *Matese*, ma meno alto ed esteso. Formava insieme colle adjacenti valli il paese dei *Caudini*, certamente una delle più piccole tribù sannitiche, ed il famoso passo delle *Forche Caudine* era a' suoi piè. Strettamente connessa col Taburno e dipendente in qualche modo da questo, quantunque ne rimanga separata mediante l'augusta valle dell'*Isclero*, si è una lunga catena ch'estendesi da *Arpaja* fino ai dintorni di Capua. È dessa di altezza molto inferiore, ma si aderge ripida ed erta dalla pianura della Campania, di cui sembra formare il naturale confine. L'estremità di cotesta catena più da vicino a Capua si è il Monte Tifata (*Mons Tifata*), tanto famoso nelle guerresche spedizioni di Annibale, che stette lunga pezza fissando lo sguardo sulle campaniche pianure dalle sue creste.

6° Al piede orientale del Taburno sorgeva Benevento, città precipua degl'Irpini (*Hirpini*), e per la peculiare sua posizione, la chiave in qualche guisa di tutto il territorio da costoro abitato. Elevavasi la medesima in una pianura o larga valle formata dalla congiunzione del Calore coi suoi tributarii, il Sabbato (*Sabatus*) ed il Tamaro, di modo che sboccavano da esso nelle montagne, considerevoli valli, in tutte le direzioni. Il Calore istesso non è solo il maggiore dei tributarii del Volturno, ma al punto della sua unione con questo, 32 chilometri circa sotto Benevento, è di poco o nulla inferiore ad esso per altezza e volume di acque; ed ha le sue scaturigini nel gruppo eccelso di monti tra *Sant'Angelo de' Lombardi* ed *Eboli*. Cotesto gruppo, indicato talvolta col titolo di *Monte Irpino*, ed il più alto in questa parte degli Appennini, manda giù le sue acque al N. nel Calore e nel suo tributario, il Sabbato, mentre all'E. fa nascere l'Aufido (*Aufidus*, oggi *Ofanto*), che scorre nell'Adriatico, dopo aver attraversata per più di due terzi la larghezza d'Italia; ed il Silaro (*Silarus*) al S. sbocca, con corso assai più breve, nel *golfo di Salerno*. Da questo punto, che forma una specie di nodo nella catena principale degli Appennini, le montagne girano intorno in semicerchio al N. E. ed al N. finchè raggiungono le acque principali del Tamaro, e toccano i già descritti monti nelle vicinanze di *Bojano* e *Campobasso*. In questa parte del suo corso la catena principale manda ingiù le correnti dell'*Ufita* e del *Miscano* all'O. ad ingrossare le acque del *Calore*, mentre fa scaturire all'E. il Cerbalo (*Cerbalus*, oggi *Cervaro*), fiume che si scarica nell'Adriatico.

7° Dal *Monte Irpino* verso l'E., tutta la valle superiore dell'Aufido era inchiusa nel Sannio, sebbene la parte inferiore del suo corso attraversasse l'Apulia. Non può fissarsi il vero suo limite, essendo le frontiere degl'Irpini verso l'Apulia da un lato e verso la Lucania dall'altro, al pari di quelle del Sannio in generale, quasi affatto arbitrarie, e non indicate da un naturale confine. Si può infatti considerare che in generale il paese montuoso apparteneva al Sannio, e che le alture più piccole erano dell'Apulia; ma gli è pur evidente che tale distinzione anch'essa è sovente arbitraria ed incerta. Parimente la scoscesa e trarupata catena di montagne che stendesi lungo la sponda destra del

Digitized by Google

l'Aufido sembra essere stata inchiusa nel Sannio; ma la linea di demarcazione tra questo e la Lucania non si può con esattezza determinare. Dall'altro canto, la staccata massa vulcanica del monte Voltore (*Mons Vultur*), coll'attigua città di Venosa, non si reputò per certo appartenere al Sannio.

Tutti gli antichi scrittori concordano nel rappresentarci i Sanniti qual popolo di origine sabinica, e non già quali possessori primitivi del paese che abitavano quando compariscono per la prima volta nella storia, ma come immigrati in esso, in un periodo comparativamente tardo (Varr., *L. L.*, VII, 29; Appian., *Samnit. Fr.*, 4, 5; Strab., V, p. 250; Fest., *s. v. Samnites*, p. 326; A. Gell., XI, 1). Questa notizia della loro origine viene validamente confermata dalla struttura del loro nome, la cui greca forma Σαυνῖται contiene evidentemente la stessa radice di Sabini (*Sav-niti* o *Saf-niti*, e *Sab-ini* o *Saf-ini*), e vi è ragione di credere che essi stessi adoprassero un nome ancora più affine e quasi identico. Imperciocchè la forma osca *Safinim*, che si legge sopra alcune monete coniate dagli alleati italiani durante la guerra sociale, non può riferirsi ai Sabini volgarmente detti, sendo stati costoro lunga pezza prima incorporati coi Romani, ed è assai probabilmente l'osco nome dei Sanniti (Mommsen, *Unter. Ital. Dialekte*, p. 193; Friedländer, *Oskische Münzen*, p. 78). La forma aggettiva Sabello usavasi anch'essa indifferentemente dai Romani per indicare e Sabini e Sanniti. La sannitica emigrazione si fu, secondo Strabone, una di quelle spedite fuori a compimento di un voto o di ciò che chiamavasi una sacra primavera (*ver sacrum*). Era dessa, secondo il solito, sotto la speciale protezione di Marte, e si suppose guidata da un toro. Gli è probabile per questa circostanza, che gli emigrati non sieno stati molti, e siensi stabiliti nel Sannio, più che di coloni, in qualità di conquistatori. Oschi erano gli abitanti che li precedettero, e Strabone asserisce che si stabilirono nel paese degli Oschi, e ciò serve a spiegare il fatto che per tutto il territorio sannitico si parlava la lingua osca (Strab., *l. c.*; Liv., X, 20). Ma gli Oschi stessi erano certamente consanguinei coi Sabini, e qualunque possano essere state le circostanze della conquista, intorno a cui non si ha contezza, sembra certo che in un'epoca primitiva entrambi i rami della popolazione s'incrociarono pienamente e formarono un solo popolo, detto i Sanniti. Il periodo in cui si compiè la prima emigrazione di costoro è affatto ignoto; ma gli è probabile che fossero da poco in possesso di questo suolo interno e montuoso, quando sentirono la necessità di estendersi sulle regioni più fertili da cui erano circondati. I primi loro movimenti a tale effetto furono probabilmente quelli con cui occuparono il montuoso ma fertile tratto dei Frentani sulle spiaggie dell'Adriatico, e le terre degl'Irpini al S.; generalmente si ammette che entrambi questi popoli fossero di origine sannitica. Ed in vero i Frentani vengono reputati talvolta appartenere alla nazione sannitica, sebbene apparisca che non ebbero legami politici tra loro (V. Frentani); e gl'Irpini all'incontro furono considerati in generale come una delle parti costitutive della nazione sannitica; ma sembra che sieno stati in origine una separata colonia, e la storiella narrata da Strabone ed altri, che avessero tratto il nome dal lupo ch'era stato la loro guida, accenna evidentemente al fatto che sieno stati essi il risultato di una separata e susseguente emigrazione (Strab., V, p. 250; Serv., *ad Æn.*, XI, 785). Ma il periodo puranco di questa è incerto al pari di quello della prima colonia degli altri Sanniti; nè la luce della storia comincia a spuntare sui loro movimenti prima che avessero incominciato a spingersi ancora più in là, ed al S. ed all'O., incalzando i loro vicini nella Lucania e nella Campania. Ciò nondimeno, neppure a quest'epoca è determinata chiaramente la loro cronologia; ma la conquista della Campania può stabilirsi dal 440 circa al 420 av. C., e fu certamente compiuta coll'ultima di queste date (V. Campania). Alquanto più tardi deve probabilmente porsi quella della Lucania, ma qualunque si fossero le cause che spingevano le tribù sabelliche al S., sembra che abbiano continuato queste costantemente nell'impresa; ed in meno di mezzo secolo si sparsero i Sanniti (dal 410 al 360 av. C.) per tutta la Lucania, e quasi fino all'estremità dell'Italia (V. Lucania). Le successive avventure di coteste razze conquistatrici e le loro lotte colle città della Magna Grecia non appartengono qui, apparendo che i Lucani avevano rotte di buon'ora tutte le relazioni politiche col popolo affine dei Sanniti, come questi avevano fatto coi loro capostipiti, i Sabini. Pare che questa mancanza di unione sia stato il distintivo più rilevante delle razze sabelliche, ed una delle cause principali per cui dovettero subire il giogo romano. Ma sembra che i Sanniti abbiano conservato il possesso fino a tardi del tratto del paese dal Silaro (*Silarus*) al Sarno (*Sarnus*), che fu occupato successivamente dai Picentini (Scylax, p. 3, § 11; Niebuhr, vol. I, p. 94). Possedevano essi certamente questo distretto ancora durante la seconda guerra sannitica, scoppiata nel 326 av. C., e gli è probabile che non ne siano rimasti privi che alla fine delle lunghe loro lotte coi Romani, quando questi vi trapiantarono una colonia di Picentini, e tagliarono così ai Sanniti le comunicazioni col mare. Al primo apparire nella storia romana della nazione sannitica, sembra che questa si dividesse in quattro differenti tribù o cantoni; *Pentri*, *Irpini*, *Caraceni* e *Caudini*, più potenti le due prime, e meno assai le seconde. I *Frentani* anch'essi vengono sovente considerati come un quinto cantone della stessa gente (Scylax, *Peripl.*, p. 5, § 15), ma pare che avessero cessato di far parte del corpo politico dei Sanniti all'epoca in cui questi furono per la prima fiata a contatto con Roma (V. Frentani). Non abbiamo notizia di sorta sulla natura e qualità della costituzione politica con cui erano legate insieme coteste diverse tribù; sembra però che formassero una semplice lega federale, i cui vincoli si restringevano in tempo di guerra, quando un duce supremo o generale in capo veniva scelto a reggere le forze di tutta la confederazione col titolo di *Embratur*, forma corrispondente alla latina *Imperator* (Liv., IX, 1; Niebuhr, vol. I, p. 107). La prima menzione dei Sanniti nella storia romana è del 354 av. C., quando conchiusero un trattato di alleanza colla

Digitized by Google

Repubblica, impauriti dei progressi delle costei armi (Liv., VII, 19; Diod., XVI, 45). Gli è probabile che i Sanniti, padroni già di Isernia e della valle superiore del Volturno, andassero spingendo innanzi le loro conquiste lunghesso la valle, e quindi per la regione montuosa fino al Liri, occupato allora dai Volsci, dagli Aurunci e da altre tribù di origine ausonica od osca. Poco prima però di questi progressi cozzarono coi Romani ad onta della recente alleanza, per la smania di soggiogare i Sidicini (V.), piccola tribù in cotesta parte d'Italia, i quali, sebbene stanziati proprio alle frontiere della Campania, eransi fino allora conservati indipendenti, nè erano inchiusi nella popolazione campana. Attaccati dai Sanniti, senza che ne sappiamo la causa od il pretesto, ed impotenti a resistere, invocarono l'ajuto dei Campani. Questi, quantunque affini ai Sanniti, si dichiararono subito per gli aggressi, ma con soverchio loro danno, perchè furono sconfitti dagli assalitori in giornata campale fuori delle porte di Capua, e costretti a rinchiudersi entro le mura di questa. Ridotti così agli estremi i Campani, ricorsero dal canto loro ai Romani, ed il Senato, vinte le incertezze per la recente alleanza coi Sanniti, decise di ajutarli (Liv., VII, 29, 30, 31). Cominciò così, nel 343 av. C., la prima guerra sannitica, e fu il principio delle lunghe lotte, dal cui esito doveva risultare se la supremazia italiana fosse per rimanere ai Romani, ovvero ai Sanniti. Questo primo urto fu nondimeno di breve durata, dacchè subito nella prima campagna i due consoli Corvo e Cosso guadagnarono due decisive battaglie, l'una appiè del monte Gauro (*Gaurus Mons*, oggi *Monte Barbaro*) e l'altra preso Saticola (*Saticula*, oggi *Prestia*, vicino a *Sant' Agata de' Goti*). La prima di queste, secondo l'osservazione di Niebuhr (vol. III, p. 119), fu di particolare rilevanza, essendo stata la prima prova di armi tra due nazioni rivali, e potè essere una specie di augurio per il successo finale del guerreggiare. Una terza battaglia presso Suessola (*Suessula*, oggi *Sessola*) dove gli avanzi dell'esercito sbaragliato al monte Gauro, dopo rinforzati, assalirono di nuovo Valerio, terminò egualmente con una decisiva vittoria per i Romani, ed ambedue i consoli celebrarono il trionfo sopra i Sanniti (Liv., VII, 32-38; *Fast. Capit.*). L'anno susseguente le operazioni militari dei Romani furono inceppate da una sollevazione del loro proprio esercito, della quale si avvantaggiarono i plebei in Roma, e la città fu agitata da intestine discordie. Cotesto avvenimento e la crescente avversione dei Latini indussero i Romani alla pace, e l'anno successivo, 341 avanti Cristo, fu conchiuso coi Sanniti un trattato che pose termine alla prima guerra sannitica, e rinnovò l'alleanza preesistente tra i Romani ed i Sanniti.

In conseguenza di questa, i secondi presero parte alla grande guerra coi Latini e coi Campani, che susseguì quasi immediatamente, non come nemici, ma bensì come alleati di Roma, e gli eserciti romani poterono per tal guisa entrare nella Campania per la via curva e ricurva del paese dei Marsi e Peligni e giù per la valle del Volturno (Liv., VIII, 6). Durante i successivi quindici anni, fino al rinnovamento della lotta tra Roma e il Sannio, il corso degli avvenimenti fu quasi uniformemente favorevole alla prima, che domò i Latini ed i Campani, mentre si sottomisero alla stessa gli Ausonii, i Sidicini ed i Privernati, che compariscono indipendenti in questa congiuntura e separati dai Volsci. Anche questi furono molestati poi dai Sanniti, che tolsero o distrussero loro le città di Sora e Fregella nella valle del Liri, minacciando inoltre Fabrateria con egual fortuna (Liv., VIII, 19, 23; X, 1). Ma simile movimento diede ombra ai Romani, che diffidavano sempre dei Sanniti, e questi dal canto loro non si mostravano insensibili per il soggiogamento dei Sidicini, ed era quindi evidente che non si poteva protrarre a lungo una nuova rottura tra le due nazioni (Id., VIII, 17, 19). Ed infatti nel 326 av. C., anno in cui eransi liberati i Sanniti da un nemico di oltremare, Alessandro re dell'Epiro, scoppiò la seconda guerra sannitica, per l'ajuto che le città greche di Palepoli e Napoli, in guerra coi Romani, ricevuto avevano dai Sanniti. Cotale ajuto non impedì punto la caduta di Palepoli, mentre Napoli scappò da simile infortunio soltanto coll'aver abbracciato l'alleanza di Roma, a cui si mantenne poscia costantemente fedele (Liv., VIII, 22-26). I Romani si erano intanto assicurati di un'altra alleanza più importante, quella dei Lucani e degli Apuli, con cui non avevano avuto per l'innanzi relazioni di sorta, nè amichevoli, nè ostili. Ma i Lucani, visto l'abbandono per parte di Roma dei Tarantini, si staccarono ben presto dalla stipulata alleanza, e gli Apuli vi perdurarono invece, e così poterono i romani eserciti penetrare nell'Apulia per il littorale dell'Adriatico (Liv., VIII, 25, 27; IX, 2, 13).

Le prime operazioni di guerra furono di poco rilievo, non avendo acquistato i Romani che alcune piccole città nella valle del Volturno; ma Q. Fabio poscia e L. Papirio riportarono ripetute vittorie sui Sanniti, di modo che questi implorarono perfino la pace, ma non ottennero che tregua per un solo anno, e poi rinnovarono con forze aumentate la lotta prima che la medesima fosse spirata (Liv., VIII, 25, 30, 36, 37). Ciò avvenne nel 323 avanti Cristo, ed i Romani, irritati della poca fede dei Sanniti, spedirono contro costoro il dittatore A. Cornelio Arvina, insieme con M. Fabio Ambusto, capitano della cavalleria. Il romano esercito essendo stato assalito dall'inimico in un sito sfavorevole, dopo cinque ore di disperato combattere già stava in procinto d'essere totalmente sconfitto, quando la cavalleria sannitica, vedendo il bagaglio romano nel retroguardo senza custodia, vi corse sopra in disordine per farne bottino. Il dittatore, che ciò si aspettava, lasciò che cominciassero il saccheggio, e quindi comandò alla sua cavalleria che teneva in riserva di piombare sulla cavalleria nemica, la quale fu tagliata a pezzi. Tornando quindi addietro, la cavalleria romana assaltò la fanteria sannitica nel retroguardo, mentre le romane legioni la incalzavano di fronte con rinnovato ardore. Cedettero finalmente i Sanniti e la sconfitta fu compita. Questo disastro scoraggiò i Sanniti i quali andavano esclamando essere questa una conseguenza della violata tregua, e perciò doversi placar l'ira degli Dei. Pertanto i magistrati decretarono

Digitized by Google

che Brutulo Papio, uno dei principali del paese, il quale aveva persuaso la rinnovazione della guerra, fosse dato in potere ai Romani insieme co' suoi averi, come pure i Romani prigionieri ch'erano nelle mani dei Sanniti. Ma Brutulo si uccise e ne fu mandato a Roma il corpo, insieme coi prigionieri. Il Senato però non volle accettare gli averi di Brutulo, e ricusarono pure di conceder pace ai Sanniti (Liv., VIII, 23, 39). Nel seguente anno (321 av. Cr.), i Sanniti avendo fatto grandi apparecchi per la guerra, affidarono il comando delle loro forze a Cajo Ponzio, figliuolo d'Erennio, esperto uffiziale che già aveva militato contro i Romani. Costui pose le sue genti in imboscata in una gola tra il monte Taburno e una diramazione del monte Tifata, per cui scorre il fiumicello Isclero, affluente del Volturno. Questa era la strada che doveva tenere il romano esercito postato a Galazia, per passare a Malvento (V. Benevento). Ponzio mandò esploratori travestiti da pastori verso i posti romani, ed essendo essi stati presi e interrogati, risposero che in quel momento le forze sannitiche attendevano ad assediar Luceria, città dell'Apulia che era alleata di Roma. Allora i consoli T. Veturio Calvino e Sp. Postumio, dopo tenuta qualche consulta tra di loro, risolvettero di marciare in ajuto di Lucera per la strada più diretta, ch'era attraverso al Volturno, al confluente dell'Isclero, e quindi per mezzo alla gola verso Malvento. Avanzandosi per una stretta fossa, riuscirono ad una valletta posta tra due montagne e più oltre ad un'altra stretta gola che trovarono asserragliata di tronchi d'alberi e di pezzi di rupe, e guardando all'insù videro i Sanniti postati sui monti. I Romani pensarono di tornare indietro e ripassar la valletta, ma trovarono l'altro stretto passo che conduceva alle sponde del Volturno, asserragliato ancor esso e difeso. Allora i consoli ordinarono di accamparsi nella pianura e fortificarsi. I Romani passarono la notte in uno stato di scoraggiamento, mentre i Sanniti consultavansi intorno al da farsi dei soldati romani dove questi si fossero arresi. Mandarono per consiglio ad Erennio, padre del loro generale, vecchio ritiratosi dalla vita attiva e molto stimato per la sua sapienza. Rispose egli che dessero il passo ai Romani e fossero lasciati andare senza molestia. Parve assurda questa risposta agli uffiziali sanniti, e mandarono un secondo messo ad Erennio, il quale disse che si dovesse porre a morte tutto il romano esercito. Mal sapendo che pensare di queste contraddittorie opinioni, i Sanniti mandarono a prendere lo stesso Erennio, che fu sopra di un carro condotto in campo e apparso nel militare consiglio, tenne le seguenti parole: « Se voi seguite il mio primo consiglio, diss'egli la vostra generosità vi procaccierà l'affezione e l'amicizia di una potente nazione; se ciò ricusate di fare, dovete distruggere il romano esercito, che così renderete Roma incapace di molestarvi per lunga pezza avvenire ». Ma dissegli il figliuolo e altri seco lui: « E se noi prendessimo una strada di mezzo, e mettessimo i Romani in libertà dopo imposte loro le condizioni che convengono ad un vinto esercito? — Così non vi farete degli amici, nè vi libererete dai nemici; risparmiate coloro che non vi perdoneranno mai una umiliazione e che coglieranno la prima occasione che loro si presenti di vendicarsi ». Il consiglio di Erennio fu rigettato; e i Romani, dopo tentata indarno ogni via di salute, spedirono messaggi a chiedere onorevoli condizioni. Ponzio rispose che dovevano considerarsi come suoi prigionieri, e come tali cedere le armi e sfilare sotto un giogo o le forche alla presenza di tutto l'esercito sannitico, dopo del che sarebbe stato loro concesso tornarsene alle loro case; che nello stesso tempo sarebbesi conchiusa la pace tra le due nazioni; che i Romani avessero a sgombrare il territorio sannitico e ritrarre le colonie poste sui confini, e si avesse a conchiudere un trattato d'alleanza. I consoli, dopo molto esitare, risposero che essi non potevano conchiudere un'alleanza senza il consenso del popolo romano; ma essi e tutti i loro uffiziali, costretti dalla necessità, sottoscrissero alle condizioni di pace dettate da Ponzio, rendendosene personalmente mallevadori essi e i tribuni legionarii, oltre al lasciar seicento ostaggi nelle mani dei Sanniti. Vennesi quindi alla cerimonia del passare sotto il giogo ad uno ad uno, primieramente i consoli, spogliati delle insegne consolari, poi gli uffiziali e da ultimo i soldati, fra gli scherni e le minaccie dei circostanti Sanniti, i quali percuotevano ed anche uccidevano coloro che ne mostrassero risentimento. Il luogo in cui seguì questo fatto ebbe nome di *Forche Caudine* dal trovarsi in vicinanza di Caudio.

Come giunsero in Roma le notizie di questa mala ventura, la città fu presa da costernazione universale. Essendosi discusse nel Senato le condizioni della pace, il console Postumio propose di annullare il trattato, offrendo di dar se stesso e i tribuni che lo avevano firmato in mano ai Sanniti. Due dei tribuni del popolo sostenevano ciò non bastare ad annullare il solenne patto conchiuso coi Sanniti, ma non furono uditi, e Postumio e i tribuni legionari, scortati da un feciale, furono ricondotti al campo sannitico e dati in mano a Ponzio, il feciale dichiarandoli rei di aver conchiuso un trattato senza autorità. Postumio, mostrando di essere offeso, percosse il feciale, e quindi ritirandosi indietro, gridò che siccome ora egli era un Sannite e come tale aveva percosso un legato di Roma, aveva perciò dato a questa motivo bastante per rinnovare la guerra. Ponzio rimproverò amaramente a Postumio questo miserabile sotterfugio, e disse al feciale che se i Romani non approvavano il trattato, dovevano rimandare indietro tutto l'esercito a rimettersi in quella stessa posizione in cui si trovava avanti la resa. Ordinò ai littori di rimettere in libertà i prigionieri e diede loro facoltà di andarsene dove più fosse loro piaciuto. La guerra continuò e i Sanniti presero Fregella colonia romana, e ne uccisero gli abitanti. Uno dei nuovi consoli, Papirio Cursore, marciò sopra Lucera, ch'era posseduta dai Sanniti e in cui si tenevano i seicento ostaggi romani. Dopo di avere sconfitto l'esercito sannitico, il quale veniva in soccorso della città, Papirio prese questa e ne costrinse la guarnigione a passar sotto il giogo. Continuossi per più anni la guerra, generalmente con perdita dei Sanniti, se abbiamo a credere quanto

Digitized by Google

ne dice T. Livio, finchè nell'anno 308 av. Cr. fu sconfitto e ferito il console C. Marcio Rutilio, in conseguenza del che fu nominato dittatore Papirio Cursore, il quale ruppe i Sanniti. Ma non ostante queste reiterate sconfitte e l'evidentemente esagerato numero dei Sanniti che, secondo T. Livio, perivano o venivano fatti prigionieri ogni anno, e per cui l'intiero paese de' Sanniti avrebbe dovuto spopolarsi, leggiamo che un grosso esercito sannitico torna in campo nell'anno seguente, non solo per difendere il paese, ma per correre la Campania, invadere i confini del Lazio e combattere congiuntamente cogli Etruschi, cogli Umbri, coi Marsi, coi Peligni e cogli Ernici. A quel tempo le guerre si facevano in modo assai diverso che non negli ultimi tempi della Repubblica e sotto l'Impero. Ogni anno un certo numero di cittadini raccolti sotto i nuovi consoli, recavansi nel campo, combattevano una battaglia e, se ne restavano vincenti, facevano una correria nel territorio nemico, e dopo pochi mesi od anche settimane tornavano alle case loro col bottino e coi prigionieri. Ma contro queste scorrerie stavano le città murate, e fra queste ritiravansi i contadini, o fra i recessi delle montagne, finchè gl'invasori sgombrassero il paese, che per tal modo non era mai soggiogato. Così avvenne specialmente nel montuoso Sannio. In tale stato di cose sarebbe stato impossibile il mandarvi colonie come in paese conquistato; e infatti troviamo che perfin le colonie che i Romani avevano poste nei paesi dei Volsci, degli Ausonii, de' Campani e degli Ernici, presso i confini del Sannio, come Sora, Fregella, Stratico, ecc., od erano state prese dai Sanniti, o s'erano ribellate contro Roma, gli abitanti primitivi sollevandosi contro i coloni romani ed unendosi coi Sanniti (V. Colonia). Ma le fortezze dei Sanniti cominciarono finalmente a cadere. Boviano, Luceria, Saticola, Allife furono prese l'una dopo l'altra, e l'esercito sannitico essendo stato sconfitto dal console Postumio Megello dopo un'ostinata pugna, in cui fu ucciso il suo collega Minucio Augurino e il generale sannita Stazio Gallo fu fatto prigioniero, i Sanniti supplicarono per la pace (anno 303 av. C.). Il Senato mandò il console Sempronio Sofo con soldati nel Sannio per esaminare la vera disposizione del popolo, e avendo i Sanniti ricevuto amichevolmente i soldati romani e fornitili di tutto il necessario, il Senato concedette loro la pace (Liv., IX, 45).

Nell'anno 298 av. Cr. i Lucani portarono lagnanza al Senato romano, allegando che i Sanniti li avevano stimolati ad unirsi seco loro in nuova guerra contro Roma, e ricusatolo, ne andavano saccheggiando i confini. Anche i Pirenti mandarono notizia che i Sanniti avevano fatto ad essi proposta di alleanza contro Roma. Il Senato mandò dicendo per un messaggio ai Sanniti, che s'astenessero dal più molestare i Lucani; del qual messaggio non avendo essi fatto alcun conto, ne seguì nuova guerra. Ai Sanniti essendosi congiunti gli Etruschi con gagliarde forze, tra cui v'erano pure ausiliari venuti dalla Gallia Cisalpina, i Romani elessero a nuovo console Q. Fabio Massimo, quantunque molto attempato, e P. Decio Mure (297 av. Cr.). Frattanto e città etrusche più vicine a Roma avevano proposto pace, i due consoli poterono marciare contro il Sannio, Fabio per la via di Sora e Decio attraversando la Campania. Dopo saccheggiato gran tratto di paese, Fabio scontrò l'esercito sannitico sulle sponde del Tiferno, e per buon tempo i Romani s'adoperarono indarno per isbaragliare le file nemiche; ma finalmente avendo Fabio mandato gli astati della prima legione intorno ad una montagna per assalire nel retroguardo i Sanniti, questi, pensando che fosse giunto l'altro console coll'esercito, fecero una precipitosa ritirata, lasciando 3040 uccisi sul campo e 330 prigionieri; picciol numero, nota T. Livio, per una tanta vittoria. Avendo Decio sconfitto presso Malvento alcuni Apuli ausiliari dei Sanniti, i due eserciti consolari si sparsero per tutto il Sannio, che saccheggiarono per cinque mesi, durante il qual tempo Decio trasportò il campo a quarantacinque diverse stazioni, e Fabio a non meno di ottantasei, lasciando dappertutto le traccie di devastazione. Fabio prese la città di Cimetra, dopo del che tornò a Roma, e Decio rimase ad ultimare la rovina del Sannio. Finalmente i Sanniti ch'erano tuttora in armi, mal potendo più difendere il loro paese, trasmigrarono tutti in un corpo, condotti dal loro capo Gellio Egnazio, nell'Etruria, dove loro riuscì d'indurre i principali personaggi de' varii Stati di quel paese ad un sollevamento generale contro Roma, a cui si unirono anche gli Umbri e alcuni mercenarii gallici. Decio assaltò e prese le altre città del Sannio, cioè Murganza, Romulea e Ferentino. La distruzione di questo infelice paese pareva oramai compiuta, e ciò nonostante nell'anno seguente troviamo non solo i Sanniti che, congiuntisi cogli Etruschi, davano assai briga ai consoli Volumnio ed Appio, ma anche una nuova oste di Sanniti discendenti dalle loro montagne e correnti per l'agro Falerno della Campania. Il console Volumnio corse a marcie forzate e sorprese i Sanniti ingombri di prigioni e di bottino sulle sponde del Volturno, e gli fu lieve sconfiggerli. I Romani mandarono colonie romane a Minturna e a Sinuessa onde assicurare l'agro Falerno (Liv., X, 14. 21). Per più anni dipoi troviamo che i Romani combattono nel Sannio e sopra i suoi confini, finchè lo stesso Tito Livio, dopo fatta la solita narrazione di battaglie e di vittorie, di migliaja d'uccisi e di prigionieri fatti schiavi, nota che sì lo scrittore e sì i lettori debbono essere stanchi di queste interminabili guerre sannitiche, delle quali però non parevano stancarsi gli accaniti soldati che la guerreggiavano (X, 31). L'oste sannitica che era passata nell'Etruria combattè valorosamente insieme cogli Etruschi e coi Galli; e in una occasione presso Sentino, i Gallo-Sanniti sparsero la confusione nelle file romane. Allora fu che il console P. Decio, veduto il frangente, si consacrò agli Dei infernali, e gettatosi nel folto dell'oste nemica, vi cadde coperto di ferite; il quale atto di magnanimità restituì il coraggio ai Romani, che finirono con mettere in rotta l'inimico.

Finalmente nel 293 av. Cr. il console L. Papirio, figliuolo del già nominato vincitore dei Sanniti, marciò nel Sannio, e saccheggiato il paese, pose assedio ad Aquilonia, una delle ultime città forti restanti ancora ai Sanniti, presso i confini dell'A-

Digitized by Google

pulia, mentre il suo collega Carvilio assediò Cominio. Mossesi in ajuto di Aquilonia un esercito di 40,000 Sanniti, di cui 16,000 erano fior di guerrieri e legati da solenne giuramento di combattere fino all'ultimo. Papirio avendoli assaltati, incontrò disperata resistenza; ma ecco ad un tratto levarsi un gran nuvolio di polvere prodotta dai muli che Papirio aveva mandato attorno inosservati, e che traendo dietro a sè molti rami d'alberi, inalzavano la polvere, la cui vista diè nuovo coraggio ai Romani, mentre scoraggiò i Sanniti, già stanchi e ormai impotenti a resistere più oltre. I Sanniti furono sconfitti, e dopo perduto un gran numero di uomini, che Tito Livio, probabilmente esagerando, fa ascendere a 30,000, il restante della fanteria sannitica si riparò in Aquilonia, mentre la cavalleria fuggissi verso Boviano. Aquilonia e Cominio furono prese dai Romani ed arse. Papirio assediò quindi Sentino, in cui entrò dopo una gagliarda resistenza, e il suo collega Carvilio prese Volano, Palombino ed Ercolano. La neve che molta cadde sulle montagne, costrinse i Romani a sgombrare il Sannio.

Nel seguente anno 292 av. Cr. uno dei nuovi consoli, Fabio Gurge, figliuolo di Fabio Massimo, marciò contro i Sanniti, dai quali fu sconfitto con gran perdita di gente. Il Senato propose di privarlo del comando; ma il vecchio suo padre, per salvarlo da tale ignominia, si offerse di militare egli stesso come luogotenente del proprio figlio. Diedesi nuova battaglia e i Sanniti furono totalmente sconfitti; e fu fatto prigione Ponzio, quegli ch'era stato vincitore alle Forche Caudine. Presa Venusia, a cui i Romani mandarono una colonia, i due Fabii tornaronsene a Roma, e il Senato decretò al figliuolo un trionfo, in cui Ponzio comparve colle mani legate dietro; e dopo questa cerimonia fu decapitato. Nell'anno 290, i Sanniti, stanchi di quelle ripetute sconfitte, chiesero la pace, che i Romani, esausti pure dalle vittorie a caro prezzo riportate, erano disposti a concedere. Il console M. Curio Dentato, incaricato di tale negoziazione, conchiuse la pace, le cui condizioni ci sono note (Liv., *Epitome*, XI). « Così, dice Eutropio (II, 9), terminò la guerra sannitica, durata quarantanove anni, contro il più pertinace nemico che i Romani incontrassero tra i confini d'Italia ». Nella guerra che i Romani fecero contro Pirro, i Sanniti s'unirono con questo principe, dopo la cui morte essi furono assaliti da due eserciti romani, da cui furono totalmente sconfitti (272 a. Cr.). Egli si fu allora che il Sannio diventò terra di conquista, e i Romani posero loro colonie a Malvento e in altri luoghi. Floro dice che il Sannio cessò di esistere, volendo dire come Stato indipendente; a coloro che considerano questo come il fine della guerra sannitica, le dànno una durata di sessant'anni, in cui però vi furono delle considerevoli interruzioni.

Nella guerra d'Annibale gl'Irpini, dopo la battaglia di Canne, si unirono coi Cartaginesi, ma non i Pentri. Finalmente nella guerra sociale, essendo i Sanniti congiunti coi Marsi, coi Vestini, coi Peligni e con altri in comune lega contro Roma, essi rimasero gli ultimi in campo e furono sconfitti ed uccisi senza compassione da Silla, il quale esclamò che Roma non avrebbe potuto godere pace finchè vi fosse ancora stato un gruppo di Sanniti insieme. In questa devastazione sillana furono arse e rase al suolo tutte le città sannitiche, tranne Benevento. L'ultima volta che i Sanniti compajono nella storia si è durante la guerra di Silla contro Mario giuniore, quando Ponzio Telesino, che si era congiunto coll'ultimo alla testa di 40,000 tra Sanniti e Lucani, mentre Silla stava assediando Preneste, si avanzò a pochi chilometri da Roma, che allora trovavasi senza un'adeguata difesa. Egli aveva detto ai suoi Sanniti come egli era nemico di Silla e di Mario, e come suo scopo fosse di distruggere Roma e di ridare la libertà all'Italia. Ma Silla giunse a tempo per salvare la città. Ne seguì una disperata battaglia. I Sanniti sconfissero l'ala sinistra del romano esercito, comandato da Silla; ma Crasso, il quale comandava all'ala destra, sconfitto Carina, uffiziale del partito mariano, che gli si opponeva, piombò sul fianco dei Sanniti, i quali furono obbligati a ritirarsi ad Antenna, dove Telesino fu ucciso. Si arresero a Silla da sette ad otto mila Sanniti, i quali condotti a Roma e chiusi nel Circo Massimo, vi furono barbaramente trucidati. Il restante dei Sanniti furono similmente uccisi alla presa di Preneste.

Nè la vendetta di Silla fu sazia per la morte di tanti Sanniti, ma si andò disfogando colla devastazione sistematica del paese da essi abitato, coll'intendimento di estirpare tutta la gente sannitica, perchè nemica eterna di Roma, giusta il modo di esprimersi del crudele dittatore (Plut., *Sull.*, 28-30; Appian., *B. C.*, I, 93; Vell. Pater., II, 27; Lucan., II, 135-38; Strab., V, 249). Non è supponibile ch'egli abbia messo in pratica appieno il reo disegno, ma gli è certo, secondo la testimonianza di Strabone, che un secolo dopo la provincia era in istato della massima desolazione, perchè molte delle più fiorenti città erano ridotte miseri villaggi, mentre altre erano affatto scomparse (Strab., *l. c.*). Nè gli è probabile che la provincia siasi mai rialzata veramente da simile prostrazione, potendosi arguire dalle rettoriche espressioni di Floro che a' suoi tempi, al principio dell'êra volgare, trovavasi dessa ancora interamente desolata (Flor., I, 16, § 8). Sembra infatti che sotto il romano Impero siasi più fiate tentato di ripristinarne la popolazione con nuovi coloni, specialmente da Nerone, che fondò le colonie di Sepino, Telesia ed Esernia (*Lib. colon.*, p. 259-60); ma nessuna di queste salì a grande prosperità, e sembra che tutta la regione sia stata ben poco popolata e dedita principalmente alla pastorizia. La sola Benevento continuò a conservare la sua importanza e ad essere florida durante il romano Impero. Nella divisione amministrativa dell'Italia sotto Augusto, il paese degli Irpini fu separato dal resto del Sannio e posto nella Seconda Regione coll'Apulia e colla Calabria, mentre i rimanenti Sanniti furono inchiusi nella Quarta Regione insieme coi Sabini, Frentani, Peligni, ecc. (Plin., III, 11, s. 16; 12, s. 17). Più tardi questo distretto fu spartito, ed il Sannio costituì, col paese dei Frentani, una separata provincia. Tale si è l'ordinamento che riscontriamo nella *Notizia* o Calendario dell'Impero, e fu introdotto pro-

Digitized by Google

babilmente di buon'ora, leggendosi nel *Libro delle colonie*, sot o un separato capitolo *Civitates Regionis Samnii*, inchiusevi sotto questo nome le città dei Peligni, e quelle puranco dei Frentani (*Notit. Dign.*, II, p. 9, 10; *Lib. colon.*, p. 259). In un'altra parte poi dello stesso documento, derivato certo da differenti fonti, le città sannitiche vengono classificate sotto il capitolo Campania; ma quest'unione, se mai veramente esistette, potè essere stata di brevissima durata. La provincia del Sannio (*provincia Samnii*) incontrasi sovente nelle iscrizioni del IV secolo, ed era governata da un pubblico funzionario col titolo di preside (*præses*. Mommsen, *De lib. colon.*, p. 206). Continuò la stessa denominazione dopo la caduta del romano Impero, ed il nome di Sannio, come di separata provincia, riscontrasi ed in Cassiodoro ed in Paolo Diacono (Cassiod., *Var.*, XI, 36; P. Diac., *Hist. Lang.*, II, 20). Le sole città ancora considerevoli alquanto in esso, ai tempi del secondo scrittore, erano Aufidena (oggi *Alfidena*), Esernia (*Æsernia*, oggi *Isernia*) e Benevento (*Beneventum*); anzi quest'ultima era divenuta sotto i Longobardi la capitale di un ducato indipendente e forte, che sopravvisse di molto all'estinzione del regno longobardico nel N. dell'Italia. Ma nei rivolgimenti e sconvolgimenti del medio evo scomparve ogni traccia e del nome e degli antichi confini del Sannio. Sul cominciare del secolo presente ne fu risuscitato il nome, ma non indicava se non se quel territorio che dai tempi feudali si addimandò *Contado* o *Contea di Molise*, mentre nell'antico Sannio era compreso anche l'odierno *Principato Ultra;* i moderni confini del Sannio non hanno dunque relazione di sorta colle antiche divisioni, e gran parte del sannitico territorio è inchiusa oggidì nella *Terra di Lavoro*, mentre un angolo al N. O. viene assegnato agli *Abruzzi*. Non odesi oggi nominare il Sannio che dagli archeologi e dagli eruditi, e secondo la divisione amministrativa del regno d'Italia, a cui appartiene, forma la provincia di Molise, che così si appella, del pari che Contado o Contea di Molise, o da *Molise*, antica città sannitica, oggi villaggio con soli 678 abitanti, o da Ugone di *Molisio*, uno dei più potenti conti normanni sotto Ruggero I; all'epoca di Federico chiamavasi *Comitatus Molisii*, e fu riputata sempre la più ristretta provincia di tutte le altre; ne parleremo diffusamente a suo luogo (V. Molise). Dicemmo dei fiumi del sannitico territorio laddove notammo le catene ed i gruppi dei monti da cui scaturiscono; e qui solo avvertiamo che, tranne il Calore ed i suoi tributarii, i quali appartengono intieramente al Sannio, gli altri tutti percorrono anche le terre di altri popoli prima di versarsi in mare. Così, per esempio, il Sangro ed il Tigno, abbandonati i monti del Sannio, passano per la regione dei Frentani, e poi si gettano nell'Adriatico. Dall'altro lato poi della catena centrale, il Volturno col Calore suo affluente, ed i tributarii di questo, il Sabbato ed il Tamaro, trascinano tutte le acque degli Appennini sannitici, le quali precipitansi nel mare Tirreno, la topografia del Sannio è la più oscura e confusa di quella di qualunque altra parte d'Italia, per la ragione dei sovvertimenti territoriali prodotti dalle continue guerre, invasioni e devastazioni, di modo che molti nomi ricordati da Livio ed altri, durante le guerre primitive fra i Romani ed i Sanniti, non ricompariscono mai più. Ecco pertanto quelli delle principali città sannitiche: 1° *Boviano*, capitale de' Pentri, ora Bojano, a'piedi dell'alto monte Matese, presso le sorgenti del Tiferno. Secondo Tito Livio (IX, 3), Boviano era una ricca ed importante città; e resta tuttora una parte delle sue mura, costrutte con pietre poligone irregolari. 2° *Esernia*, oggi Isernia, situata sul lato opposto od occidentale del monte Matese. 3° *Allife*, ora Alifi, situata al sud d'Esernia, nella valle del Volturno. 4° *Malvento*, chiamato dipoi Benevento (V). 5° *Caudio*, distrutta da un pezzo, che sorgeva presso il moderno villaggio d'Arpaja, sulla strada da Benevento a Napoli. 6° *Eclano*, nel paese degl'Irpini, di cui veggonsi gli avanzi a Mirabella, presso Frigento, non discosta dal lago sulfureo di Ampsaruto, nel gruppo di montagne che sorgono tra Basilicata, l'Apulia e i due Principati; Virgilio (*Æn.*, VII, 563) dà una bella descrizione dei fenomeni di quel lago, ora detto Mefiti. 7° *Telesia*, oggi Telese, presso le sponde del fiume Calore. 8° *Aufidena* o Alfidena, capitale de' Caraceni, situata nella valle del Saco o Sangro, dove c'è un villaggio che porta tuttora il nome di Alfidena. 9° *Acudunnia*, nel paese degl'Irpini sul sito della moderna Lacedogna, sul confine dell'Apulia. 10° *Taurasio*, situato sul Calore, dove sono ancora considerevoli avanzi e parecchie iscrizioni sepolcrali presso il moderno villaggio di Taurasi; e dove Pirro fu sconfitto da Curio Dentato. 11° *Compsa*, ora Conza, situata in luogo forte presso una delle sorgenti dell'Aufido, l'odierno Ofanto. 12° *Sepino*, sulla montagna all'ovest di Boviano. 13° *Abellino*, ora Avellino. 14° *Larino*, nel paese de' Frentani, non lungi dal Larino odierno. 15° *Istonio*, presso la presente città di Vasto. 16° *Ansano*, i cui avanzi trovansi su d'un colle presso la città di Lanciano, e più oltre al nord. 17° *Ortona*, che ritenne il suo nome, ed era la città più forte de' Frentani. Tutto il paese dei Sanniti era assai popolato e sparso di città o grossi villaggi, di molti de' quali più non resta che il nome.

I Sanniti misero più volte in armi fino ad 80,000 uomini; e la forza loro principale consisteva nella fanteria. Il loro governo era una specie di aristocrazia, nella quale esercitavano grande influenza i sacerdoti. Tito Livio (X, 38) fa una viva pittura delle cerimonie religiose con cui preparavansi alla battaglia e delle tremende imprecazioni minacciate a chi volgesse il dorso all'inimico. Altrove (IX, 40) egli descrive l'esercito de' Sanniti splendidamente abbigliato con scudi a rilievi d'oro e di argento, e belle tonache colorate; e (X, 46) parla di una stragrande quantità di rame coniato, tolto loro dal giovane Papirio; il che tutto dà a divedere che i Sanniti non erano più un popolo rozzo, ma che conoscevano le arti del lusso, imparate probabilmente per mezzo delle loro relazioni coi vicini Greci di Taranto e della costa della Campania. Ma essi non si diedero mai alla effeminatezza e alla dissolutezza come i Campani, e ritennero fino all'ultimo il loro carattere di faticosi,

Digitized by Google

perseveranti e devoti alla patria. Ciascuna delle nazioni sannitiche aveva il proprio suo governo indipendente, suoi magistrati e suoi comizi. Il magistrato principale di ciascuna nazione chiamasi *Meddixtuticus*, denominazione osca, giacchè i Sanniti parlavano un dialetto osco e usavano caratteri osci (V. Osci).

Conchiuderemo coll'indicare che il Sannio era anticamente attraversato da parecchie linee di strade maestre. Una di queste, che percorreva all'incirca la stessa linea della strada moderna da *Napoli* ad *Aquila*, ascendeva per la valle del Volturno da Venafro ad Isernia, traversava quinci la catena dei monti fino ad Aufidena nella valle del Sangro, e quinci di nuovo per un altro passo montanino spingevasi a Sulmona nel paese dei Peligni. Un altro ramo conduceva da Isernia a Boviano, e quinci ad Equo Tutico (*Equus Tuticus* od *Equotuticus*, oggi *Sant'Eleuterio*), dove raggiungeva la *via Appia* o *Trajana;* una terza strada seguiva infine la valle del Volturno da Esernia ad Allife, e quinci per Telesia a Benevento. Sembra esservi stata inoltre anche una linea traversale da Benevento per Sepino a Boviano, ma nella *Tavola Peutingeriana* coteste linee sono confusamente tracciate, e le distanze che vi si aggiungono sono sovente od alterate od erronee.

SANO DI PIETRO (*biogr.*). V. Lorenzetti.

SAN PANCRAZIO (*geogr.*). — Due comuni in Italia: S. P. Parmense, provincia e circondario di Parma, con 4292 abitanti. - S. P. Salentino, circondario di Brindisi, provincia di Lecce, con 2658 abitanti.

SAN PANTALEO (*geogr.*). — Comune in provincia e circondario di Cagliari, con 1868 abitanti.

SAN PAOLO (*geogr.*). — Provincia del Brasile, con 290,876 chilometri quadrati, e 1,058,950 abitanti, stendesi sulla maggior parte della pianura del Parana, vale a dire su quella parte di essa che sta all'est del Rio Parana e sui Campos da Vacaria e la costa dal Rio Sahy alla baja detta Angra dos Reys. Sui pianori allevansi cavalli e bestiami in gran numero, e coltivansi ed esportansi grano, manioco e riso. Sulla costa coltivasi zucchero, tabacco, cotone e caffè. I distretti occidentali lungo il Parana dalla foce del Rio Tiete a quella dell'Iguassu sono sempre in potere di tribù indipendenti. Questa provincia ha molti porti e alcune città fiorenti lungo la costa. *Iguape* sta sopra un buon porto ed esporta grandi quantità di riso e legna. *Santos*, porto della capitale San Paolo, a cui vassi per un'ottima strada a traverso le montagne, sta sulla parte nord di un'isola detta San Vincente, nella baja di Santos, ed ha un porto capace di vascelli, e fa un gran commercio specialmente di zuccheri. Sulla medesima isola è il borgo di *San Vincente*, primo stabilimento e già capitale dei Portoghesi nel Brasile. Oltre la capitale *San Paolo*, con 40,000 abitanti, sonvi quattro altre città interne cospicue, vale a dire *Itu* sul Tiete, con due chiese, due conventi, parecchie scuole, un ospedale; *San Carlos*, *Sorocaba* e *Curytiba*.

SAN PAOLO (*geogr.*). — Più luoghi in Italia: S. P. Albanese, provincia di Potenza, circondario di Lagonegro, con 1083 abitanti. — S. P. Belsito, provincia di Caserta, circondario di Nola, con 2100 abitanti. — S. P. della Valle, circondario di Asti, provincia di Alessandria, con 960 abit. — S. P. di Civitate, provincia di Foggia, circondario di S. Severo, con 2659 abitanti. - S. P. di Jesi, provincia e circondario di Ancona. con 971 abitanti.

SAN PIER D'ARENA. V. Sampierdarena.

SAN PIERO (*geogr.*). — Due comuni: S P. a Sieve, circondario e provincia di Firenze, con 3161 abit. — S. P. Niceto, provincia a circondario di Messina, con 4728 abitanti.

SAN PIETRO (*geogr.*). — Molti luoghi in Italia: S. P. al Natisone, capoluogo di circondario, provincia di Udine, con 2972 abitanti. — S. P. al Fanagro, provincia di Salerno, circondario di Sala, con 2269 abitanti. — S. P. a Maida, provincia di Catanzaro, circondario di Nicastro, con 2485 abitanti. — S. P. a Patierno, provincia di Napoli, circondario di Casoria, con 3075 abitanti. — S. P. Apostolo, circondario di Nicastro, provincia di Catanzaro, con 2632 abitanti. — S. P. Avellana, provincia di Campobasso, circondario di Isernia, con 2307 abitanti. — S. P. Cadore, circondario di Auronzo, provincia di Belluno, con 2082 abitanti. - S. P. della Braqua, capitanato di Spalatro (Austria), con 1100 abitanti. — S. P. di Barbozza, circondario di Valdobbiadene, provincia di Treviso, con 2798. — S. P. di Feletto, provincia di Treviso, circondario di Conegliano, con 2538 abitanti. — S. P. di Morubio, circondario di Sanguinetto, provincia di Verona, con 2405 abit. - S. P. di Monterosso, provincia e circondario di Cuneo, con 1327 abitanti. — S. P. Engù, provincia di Padova, circondario di Cittadella, con 2115 ab. — S. P. in Amantea, circondario di Paola, provincia di Cosenza, con 1066 abitanti. — S. P. Incariano, capoluogo di circondario, provincia di Verona, con 2630 abitanti. — S. P. in Casale, circondario e provincia di Bologna, con 8588 abitanti. — S. P. in Fine, circondario e provincia di Caserta, con 1380 abitanti. — S. P. Inguarano, provincia e circondario di Cosenza, con 3146 abitanti. — S. P. in Lama, provincia e circondario di Lecce, con 1985 abitanti. — S. P. Mosezzo, provincia e circondario di Novara, con 1854 abitanti. — S. P. Sopra Patti, provincia di Messina, circondario di Patti, con 4327 abitanti. - S. P. in Val Lemina, circondario di Pinerolo, provincia di Torino, con 1464 abitanti. — S. P. Vernotico, provincia e circondario di Lecce, con 3369 abitanti. — S. P. Viminario, provincia di Padova. circondario di Monselice, con 1787 abitanti.

SAN PIO DELLE CAMERE (*geogr.*). — Comune in provincia e nel circondario di Aquila, con 1331 abitanti.

SAN POLO (*geogr.*). — Quattro luoghi: S. P. dei Cavalieri, provincia e circondario di Roma, con 2126 abitanti. S. P. d'Enza in Caviano, circondario e provincia di Reggio dell'Emilia, con 2930 abitanti. — S. P. di Piave, provincia di Treviso, circondario di Oderzo, con 2928 abitanti. — S. P. Matese, circondario di Isernia, provincia di Campobasso, con 987 abitanti.

SAN POSSIDONIO (*geogr.*). — Comune nella provincia di Modena, circondario della Mirandola, con 3065 abitanti.

SAN POTITO (*geogr.*). — Due luoghi: S. P. Sannitico, provincia di Caserta, circondario di Piedimonte

Digitized by Google

d'Alife, con 1677 abitanti. — S. P. Ultra, circondario e provincia di Avellino, con 1291 abitanti.

SAN PRISCO (*geogr.*). — Comune in provincia e circondario di Caserta, con 4005 abitanti.

SAN PROCOPIO (*geogr.*). — Comune nella provincia di Reggio Calabria, circondario di Polone, con 920 abitanti.

SAN PROSPERO (*geogr.*). — Comune nella provincia di Modena, circondario della Mirandola, con 3456 abitanti.

SAN QUIRICO (*geogr.*). — Due comuni: S. Q. d'Orcia, provincia di Siena, circondario di Montepulciano, con 1816 abitanti. — S. Q in Val Polcevera, nel circondario e nella provincia di Genova, con 2916 abitanti.

SAN QUIRINO (*geogr.*). — Comune nella provincia di Udine circondario di Pordenone. Abitanti 2596.

SAN RAFFAELE e CIMENA (*geogr.*). — Comune in provincia e circondario di Torino. Abitanti 1605.

SAN REMO (*geogr.* e *stor.*). — Città della riviera ligure, capoluogo di circondario, provincia di Porto Maurizio. Il circondario ha 73,592 abitanti, presenti all'ultimo censimento, e 76,621 di popolazione residente legale. Comprende i mandamenti di Bordighiera, Ceriana, Dolceacqua, San Remo, Santo Stefano al Mare, Taggia, Triora, Ventimiglia, con una popolazione totale di 61,604 abitanti. Le Alpi Marittime l'occupano in gran parte abbassandosi gradatamente in amene colline, e versando nel mare numerosi rivi. Le colline che stendonsi da tramontana a mezzogiorno formano dieci valloni ricchi di olivi, viti, fichi, palme, mandorli, melagrani, aranci, cedri, limoni, ecc. Sonvi anche selve di pini, abeti, elci, quercie, faggi, larici, dalle quali traggonsi di molti assi, che esportansi a Genova, Alassio, Finale, Voltri, ecc., e anche in Francia. Mitissima è la temperatura del circondario sanremese, bagnato dal rivo Valotto, dal rivo di Francia e dall'Argentina, fiumana detta *di Taggia*, che mano mano che staccasi dalle sue scaturigini e si approssima al mare viene ingrossata da parecchi rivi e torrenti. V'hanno inoltre nel circondario due sorgenti d'acqua solforosa; una, detta di Bordighiera, che scaturisce nel territorio di quel borgo, in fondo al golfo della Rotta, appiè del Monte Nero, discosta circa un chilometro e mezzo dal mare e giovevole contro le erpeti, la scabbia, il gozzo; l'altra, detta d'Isola Bona, che scaturisce due chilometri dal villaggio di questo nome nel mandamento di Dolceacqua, e valevole contro le malattie cutanee, ecc. La ricchezza maggiore del suolo, come in generale nella provincia tutta di Porto Maurizio, proviene dagli ulivi, e quindi dai limoni, aranci e cedri, di cui si fa un gran traffico ed esportazione all'interno ed all'estero. I cedri del circondario di San Remo sono i migliori d'Italia, e dalla loro vendita annua ritraesi in media 80,000 lire. Vi crescono anche le palme e di due qualità, l'africana e l'europea, che coltivansi a Bordighiera e a San Remo; la seconda non dà alcun frutto, ma la prima porta spesso i datteri a maturità, lasciandoli due anni sulla pianta e col benefizio di due inverni assai miti. Più che pei frutti però coltivansi le palme pei ramoscelli che soglionsi recare a benedire nelle chiese nella solennità della Domenica delle Palme. Sisto V accordò nel 1586 questa privativa lucrosa, che dura tuttavia, ad un Bresca sanremese, capitano di bastimento, per avere, nonostante la minaccia di morte a chi avesse parlato, gridato *acqua alle corde* che infiammavansi pel grande attrito quando l'architetto Fontana (V.) rizzò il famoso obelisco in Roma. Nella seconda finestra della Biblioteca vaticana sta dipinto questo fatto. Non sono gran fatto importanti i minerali ed i marmi del territorio sanremese; trovasi però in quel di Ventimiglia calce carbonata, alabastro, lignite fragile; in quel di Taggia calce carbonata fetida, di color nero, e in quel di Triora indizi di ferro solforato in cristalli cubici, nello schisto marnoso. Sono in attività tre cave di pietra da calce, due al Borghetto ed una in Ceriana; le cave di calce carbonata pure in attività sono dieci, cinque in Ceriana, due in Bajardo, due a Bussana ed una in Ventimiglia. Soglionsi ricavare 30,000 quintali metrici di calce. Sopra Camporosso trovansi traccie di carbon fossile. Aggiungeremo che nel mandamento di Santo Stefano al Mare, in una piccola collina poco discosto dalla spiaggia, furono scoperti recentemente indizi certi di ricca miniera di piombo, argento e zinco. I generi d'esportazione che costituiscono la ricchezza del circondario consistono negli agrumi, nel legname ridotto a tavole, ma specialmente nell'olio, come dicemmo. Il commercio d'importazione consiste in frumento, civaje e vino proveniente da Genova, Livorno e dai porti di Napoli. I panni, le telerie, le minuterie, i cappelli, ecc. vengono dall'interno e dall'estero. Poche e di poca importanza sono le arti e le manifatture, essendo la più parte degli abitanti dediti all'agricoltura, navigazione e commercio. Il circondario sanremese è quello in Italia che dà più frati, dei quali moltissimi vanno a Roma.

La città omonima, capoluogo, a 40 chilometri E. N. E. da Nizza, di forma triangolare, sorge in anfiteatro e puossi dividere in antica e moderna; la prima sta sul pendìo d'un colle, e la moderna, assai bella, stendesi alle falde e lunghesso la marina. La città ha tre porte: l'orientale, lungo la via a Porto Maurizio, l'occidentale, lungo quella di Nizza, e Porta San Nicola, situata a maestro sulla via che sale a San Romolo. L'abbelliscono quattro pubblici passeggi: il *Corso*, lungo la spiaggia, il *Rondò*, verso la via a Porto Maurizio, con platani alternati ad ippocastani, *San Rocco*, da una chiesicciuola di questo santo fuori la porta occidentale, e la *Cornice*, che fende la città a guisa di spazioso terrazzo cinto da orti e case. Citeremo, fra le chiese, la cattedrale, dedicata al vescovo san Siro, in tre navate di stile gotico, comecchè guasta per intonaco; la chiesa di Santo Stefano, le parrocchie della Madonna degli Angeli e di San Giuseppe e parecchi oratorii. Celebre è il santuario dell'Assunta, che sorge sul colle soprastante alla città antica, con un'*Assunzione* nella vôlta di Jacopo Boni assai lodato dal Lanzi, con ricchezza e varietà di marmi, con quattro colonne di alabastro fulvo pallido d'un sol pezzo, e parecchie statue di legno del Maraggiano. Fra gli altri edifizi primeggiano il palazzo dei marchesi Borea d'Olmo, notevole per la sua grandezza ed architettura e pei

Digitized by Google

suoi dipinti di celebri maestri, in cui albergarono regine, sovrani e Pio VII reduce dalla Francia; o il palazzo del conte Roverizio, non men notevole per la mole, l'ampiezza delle sale e un *Deposto*. Appresso meritano considerazione il palazzo municipale, antico e vasto; il collegio, magnifico pe'suoi ampii saloni, occupati in parte dagli asili infantili; il liceo istituito ultimamente; i due grandiosi monasteri delle Salesiane e delle Turchine, e i due nosocomii, uno per le malattie ordinarie e l'altro per le cutanee; quest'ultimo, opera della munificenza di re Carlo Alberto, fuori la porta settentrionale. Nè vogliam pretermettere l'elegante Casino fornito di giornali, e le quattro belle fontane in altrettante piazze spaziose, le quali non vengono mai meno. Alla spiaggia sorge un piccolo forte, e allato ad esso un porticello in cui ricoveransi piccoli legni. Nel 1785 vi fu costrutto un molo, prolungato di poi per maggiore sicurezza delle navi. L'antico porto era formato da due moli, detti l'uno il *vecchio*, l'altro il *nuovo;* lo difendevano due torrioni all'estremità di ciascun molo; eravi anche un fortino all'ingresso del molo occidentale, non che alcune batterie sulla spiaggia. I marinai di San Remo godono con quei di Porto Maurizio la riputazione di essere i migliori della Liguria occidentale.

In questi ultimi anni San Remo e i suoi dintorni si abbellirono di numerosi palazzi e villini, lieto soggiorno della colonia straniera che viene a respirarvi le arie balsamiche della Liguria. Le nuove strade *Gioberti, Vittorio Emmanuele, Garibaldi* sono fiancheggiate da queste belle e ridenti costruzioni.

Presso la ferrovia il *Giardino Pubblico*, con palme ed eucalitti, il *Corso Mezzogiorno*, il *Giardino dell'Imperatrice*, la *Strada di Berigo*, offrono magnifiche passeggiate.

Presso l'antico villaggio marittimo detto Villa Matuziana venne a morte il santo vescovo di Genova Romolo, successore di san Siro, cui erano stati donati alcuni fondi rustici. Per venerazione al pio prelato, gli abitanti di Matuziana cominciarono a chiamar quella villa Terra di Romolo; i Saraceni la distrussero costruendovi un borgo fortificato, che fu denominato Castel San Romolo. Gli abitanti ripararono sul colle, rizzandovi dai fondamenti un altro castello, detto anche esso Castel San Romolo. Dileguatosi il pericolo delle incursioni barbaresche, alcuni abitanti per maggior comodo tornarono al piano, fondando un'altra borgata che chiamarono San Remo, per indicare la fratellanza dei due luoghi dal nome dei due celebri fratelli romani. Esiste ancora fra i monti Bignone e Caggio un casale del nome di San Romolo. I vescovi genovesi tennero sotto la loro signoria San Remo coll'adjacente territorio sino al 1296, nel qual anno il prelato Giacomo da Varazze lo vendè, con Ceriana, ad Alberto Doria e Giorgio de' Mari per la somma di 407,000 lire genovesi; da essi ne fece poi compra, nel 1359, la repubblica, concedendo agli abitanti di governarsi coi loro statuti. Sollevaronsi poscia a più riprese combattendo strenuamente, ma furono domati dalla Repubblica, la quale privò i Sanremesi dei loro privilegi, e fatta demolire l'antica rocca che stava a tramontana, fece costrurre un forte sulla spiaggia, che tuttora esiste, come abbiamo detto.

Dopo la cessione di Nizza alla Francia, San Remo è divenuto, con Mentone, la dimora invernale di molte famiglie inglesi che traggono colà per mitezza straordinaria e salubrità del clima; i cagionevoli e gli ammalati trovano colà tutte le possibili agiatezze.

Fra gli uomini illustri ch'ebbero i natali in San Remo citeremo il padre Michelangiolo Sapia, professore di lingue orientali a Roma; il padre Asquasciati, emulo nel greco del Cunich, professore in Roma ed amico di Clemente XIII; il padre F. M. Gaudio, valentissimo astronomo, matematico ed idraulico, che fondò in Inghilterra una scuola detta da lui *Gaudiana;* il giureconsulto Bruno, i sacerdoti Musso e Bonfanti, e lo storico Martini, continuatore del Botta, morto or son pochi anni, ecc.

Intorno alla storia di San Remo si ponno consultare il *Viaggio lungo la Liguria* di Bertolotti, quello del Navone, l'Acinelli, il Galanti, il Panizzi e l'Onetti, *San Remo e i suoi dintorni* (San Remo 1860).

SAN ROBERTO (*geogr.*). — Comune in provincia e circondario di Reggio di Calabria. Abitanti 1853.

SAN ROCCO AL PORTO (*geogr.*). — Comune nel circondario di Lodi, provincia di Milano, con 3008 abitanti.

SAN ROMANO (*geogr.*). — Due luoghi: uno nella provincia di Massa e Carrara, circondario di Castelnuovo, con 1827 abitanti; l'altro, frazione del comune di Monopoli in Toscana.

SAN ROQUE (*geogr.*). — Città di Spagna, provincia di Cadice, sulla baja di Gibilterra. Abitanti 7000.

SAN ROSSORE (*geogr.*). — Luogo del Valdarno pisano, già convento di Benedettini, ed ora gran parco reale di caccia. Vi si conserva una razza di dromedarii portati da Tunisi nel 1600.

SAN RUFFINO (*geogr.*). — Comune nel circondario di Chiavari, provincia di Genova. Abitanti 1532.

SAN RUFO (*geogr.*). — Comune nella provincia di Salerno, circondario di Sala, con 2340 abitanti.

SAN SALVADOR (*geogr.* e *stor.*). — Repubblica dell'America Centrale; stendesi lungo il Pacifico dalla baja o golfo di Conchagua al Rio de Paz, sotto 13° 10′ e 14° 15′ lat. N., 86° 45′ e 89° 45′ long. O., e confina all'est con Nicaragua, al nord con Honduras, all'ovest con Guatemala e al sud col Pacifico. Ha una lunghezza dall'O. N. O. all'E. S. E. di 222 chilometri, una larghezza di 110 ed una superficie di 18,720 chilometri quadrati. Ha una popolazione di 553,882 abitanti distribuita nei seguenti otto spartimenti: San Miguel, San Vicente, La Paz, Cuscatlan, San Salvador, Sonsonate, Sant'Anna e Cholantenango. San Salvador è la più piccola, ma, proporzionalmente alla sua grandezza, la più popolosa delle repubbliche dell'America Centrale. La gran cordigliera centrale di Guatemala scorre sul limite settentrionale dello Stato e invia nell'interno parecchie diramazioni, alle quali appartengono i cinque vulcani di Apaneca, Yzalco, San Salvador, San Vicente e San Miguel. Il San Salvador e il San Vicente sono i più alti, oltreppassando 2430 metri sopra il livello del mare. Le eruzioni del San Salvador furono spesso assai dannose; ma l'Yzalco è il più notevole per la sua incessante attività e l'impetuosità delle sue eruzioni. I fiumi di San Sal-

Digitized by Google

vador hanno un corso assai breve; il principale è il Lempa, che sgorgando in Esquipuplas nel Guatemala, forma per breve tratto il confine fra Honduras e San Salvador e mette foce nel Pacifico. Gli altri fiumi più notevoli sono il Rio de Paz alla estremità occidentale della Repubblica, il Gibon che scaricasi nel mare fra Lempa e Porto Libertà, e il Sirama o San Miguel. Tre sono i laghi: di Guixar, di Ylopango e di Metapa. Sorgenti termali e minerali occorrono in varie parti del paese.

A cagione della grande disuguaglianza di superficie, havvi una grande varietà di clima, che nell'insieme è più caldo che in Guatemala. Il suolo è generalmente buono, e in alcune parti straordinariamente ricco. Gli abitanti sono una razza industre e assai perita nell'agricoltura. Vi si coltiva in ampie proporzioni il mais e molti altri cereali, aranci, limoni, frutti di molte sorte, zucchero, caffè, cacao, tabacco, cotone, ecc. ecc.; ma l'indaco fu sempre la fonte principale di ricchezza di San Salvador. Durante il dominio spagnuolo esportavansene all'anno circa un milione di chilogr., e quantunque sia assai diminuita la produzione, essa è però sempre considerevole. La costa occidentale di Porto Libertà è nota comunemente sotto il nome di *Costa del balsamo*, essendo il solo luogo ove raccogliesi il così detto balsamo del Perù. Questa parte della costa appartiene agl'Indiani, che vivono in cinque villaggi, hanno i loro proprii capi con una specie di governo municipale, e vivono principalmente del prodotto del balsamo e degli alberi di cedro, che tagliano e portano a Sonsonate. Numeroso e di ottima qualità è il bestiame. In varii luoghi fu raccolto dell'oro, e anticamente scavavansi alcune ricche miniere d'argento, neglette da molti anni per mancanza di sicurezza. Presso Metapa estraesi ottimo minerale di ferro. Le sole manifatture sono quelle degli oggetti comuni di consumazione domestica, e consistono principalmente in rozzi tessuti di cotone, coltelleria, articoli di ferro, ecc.

Il governo della repubblica è composto di una Camera legislativa con 24 deputati e 12 senatori. In forza di un decreto del 24 gennajo 1859 il presidente della Repubblica è eletto per sei anni. L'esercito si compone di 5000 milizie e di 1000 soldati permanenti. Il debito pubblico sommava, nel 1882 a 398,634 dollari e il debito fluttuante interno a 1,589,862 dollari.

La capitale omonima della Repubblica è situata sul Rio de Aselhuate, piccolo affluente del Lempa, nel 13° 44′ latitudine N., 89° 8′ longitudine O., a 230 chilometri al S. E. di Guatemala, in una specie di valle ricinta di alte colline boscose, fra le quali torreggia il vulcano di San Salvador, che cagionò spesse fiate grandi disastri con le sue eruzioni. Questa città è costrutta con molta regolarità ed ha nel centro una piazza con portici sorretti da colonne ai tre lati, mentre nel quarto sorgeva la cattedrale, non molto bella. La popolazione sommava a circa 20,000 abitanti. Ma nella notte del 16 aprile 1854 la città fu distrutta intieramente da un tremuoto, ed un gran numero degl'infelici abitanti rimasero uccisi. Per molti giorni precedenti alla catastrofe eransi sentiti leggieri tremori della terra; ma la sera della notte suddetta le scosse divennero più forti e più frequenti, accompagnate da strepiti sotterranei, sì che gli abitanti si rifugiarono sulla piazza summentovata. Finalmente verso le undici la terra si alzò con violenza capovolgendo in pochi secondi la cattedrale, le chiese, l'università ed ogni altro edifizio pubblico sulla piazza. Delle case private poche soltanto rimasero ritte, ma inabitabili, e i pozzi e le fontane od essiccarono o rimasero colmi. Gli abitanti superstiti ripararono nelle vicine città, e le scosse della terra continuarono per qualche tempo dopo la notte fatale. Le piantagioni di zucchero, del pari che vasti giardini, abbelliscono le adjacenze di San Salvador, presso alla quale scorrono alcuni rivi freddi ed alcuni caldi, che congiungonsi dipoi, offrendo agli abitanti il vantaggio di aver bagni naturali di ogni grado di temperatura. Gli abitanti, meticci in gran parte o *ladinos*, come addimandansi, esercitano alcuni mestieri e coltivano l'indago.

Fra le altre città notevoli della Repubblica di San Salvador citeremo *San Miguel*, all'est del Rio Lempa, con 7000 abitanti; *San Vicente*, sulla sponda destra del Lempa, con 8000 circa abitanti, celebre per l'ottimo tabacco d'*istepeque*, che coltivasi nelle sue adjacenze; *Sant'Anna*, situata nella parte occidentale della Repubblica ad una grande altezza sopra il livello del mare, con 9000 circa abitanti; e finalmente *Sonsonate*, con 8000 circa abitanti, che fa un gran commercio mediante il porto di Acajutla, esportando zucchero al Perù e al Chilì, rum, ecc. in California, ecc.

La contrada detta *Cuscatlan* fu scoperta nel 1525 e conquistata nel 1526 dagli Spagnuoli sotto gli ordini di P. Alvarado, che le pose nome San Salvador. Nel 1821 si dichiarò indipendente con gli altri Stati dell'America Centrale. Mediante il trattato del 7 ottobre 1842 San Salvador formò un'unione con Guatemala, Nicaragua e Honduras; ma le relazioni pacifiche fra questi piccoli Stati confederati durarono poco. Nel 1845 una guerra aperta scoppiò fra Honduras e San Salvador, il quale conchiuse per contro, il 4 aprile, un trattato di alleanza offensiva e difensiva con Guatemala. I due Stati deliberarono convocare un'Assemblea nazionale; ma anzi che la si adunasse, Guatemala rinunciò pienamente all'Unione sotto gli ordini del generale Carrera, il 21 marzo 1847. Il 9 gennajo del 1851 deputati di San Salvador, di Honduras e Nicaragua adunaronsi in congresso a Chinandega, ma indarno furono invitate Guatemala e Costa-Rica a farsi rappresentare. Il nuovo accordo esistente fra i tre Stati addusse nuove complicazioni. In vece di organizzarsi pacificamente, si tentò risolvere con la forza delle armi le antiche gare con Guatemala e Carrera. I coalizzati sotto gli ordini di Vasconcelos, presidente di San Salvador, marciarono su Chiquimula; ma il 2 febbrajo 1851 Carrera li sconfisse pienamente presso Arada. Un conflitto scoppiava nell'istesso tempo fra San Salvador e l'Inghilterra a cagione d'una domanda di 750,000 lire fatta da mercanti inglesi alla Repubblica e riconosciuta giusta dal Governo, che ricusò però soddisfarla. Il perchè nel febbrajo del 1851 l'ammiraglio inglese Hornby dichiarò in istato di blocco tutta la costa di San Salvador. Il 25 luglio

Digitized by Google

del medesimo anno San Salvador si unì di bel nuovo a Nicaragua e Honduras per formare uno Stato federale. Nel marzo del 1852 fu eletto presidente della Repubblica, in luogo di Vasconcelos, il dottor Francesco Dueñas, cui succedè nel 1859 il generale Gerardo Barrios, il quale non tardò a rompere guerra a Guatemala. Egli spedì un corpo sotto Jerez, si fece dare dal Congresso poteri straordinarii, comperò il brick da guerra *Experiment* e sconfisse Carrera a Coatepeque. Il 3 marzo del 1863 il governo di Honduras dichiarò di voler assistere San Salvador nella sua guerra contro Guatemala, e il 16 giugno dello stesso anno le truppe di San Salvador furono sconfitte nella pianura di *Santa-Rosa* da quelle di Guatemala; a cagione di questa sconfitta la più parte degli spartimenti di San Salvador si dichiararono per Francesco Dueñas proclamandolo presidente della Repubblica. Nè da quell'epoca ritrovò mai durevole pace l'America centrale, condannata ad un perpetuo alternare di anarchia e di marasma.

Vedi: Juarros, *History of Guatemala* — Haefkens, *Reise naar Guatemala and Central Amerika* — Baily, *Central America.*

SAN SALVATORE (*geogr.*). — Parecchi luoghi d'Italia: S. S. di Fitalia, circondario di Patti, provincia di Messina, con 2521 abitanti. — S S. Monferrato, provincia e circondario di Alessandria, con 7271 abitanti. — S. S. Telesino, circondario di Cerreto, provincia di Benevento, con 2999 abitanti.

SAN SALVO (*geogr.*). — Comune nel circondario di Vasto, provincia di Chieti, con 2286 abitanti.

SANSANDING (*geogr.*). — Città nel N. O. dell'Africa, nel Bambarra, sul Niger, con 11,000 abitanti ed attivo commercio.

SANSCARA (*relig. ind.*). — Indica i dieci essenziali riti degli Indiani delle prime tre caste.

SAN SALVATORE o BAYAMO (*geogr.*). — Città della parte orientale dell'isola di Cuba, a 50 chilometri a maestro di Santiago, presso la riva sinistra del Cauto, piccolo fiume che gettasi in un canale fra Cuba ed i Baxos di Santa Clara, cui Bayamo dà il suo nome. Conta 14,000 abitanti. Vi ha un vasto ospedale, un collegio e mediocri fabbricati. Il territorio che circonda la città abbonda di piantagioni di squisito tabacco.

SANSCRITA LINGUA E LETTERATURA (*filol. indiana*). — *Lingua.* — Il sanscrito è un ramo della famiglia delle lingue indo-germaniche; e fra tutte le lingue, quella che più si accosta al tipo primitivo; e mediante la sua originalità, purezza e abbondanza di forme, giova mirabilmente a schiarire le oscure leggi della formazione delle lingue. Essendo esso inoltre fornito di una letteratura assai ricca, ed essendo stato ampiamente trattato e svolto dai grammatici indiani, non appena se ne n'introdusse lo studio in Europa, che esso diede origine ad una nuova scienza filologica, quella della grammatica comparativa, e trasse alla conclusione che l'antico persiano, l'armeno, il greco e il latino non formavano un tempo che una sola lingua insieme col tedesco, col lettico, collo slavo, e fin anco col celtico, le quali lingue servono mirabilmente ad illustrarsi a vicenda.

Il sanscrito fu introdotto nell'India quando la stirpe bramanica s'impossessò di quella contrada; e avendone cacciato le lingue degli aborigeni, le quali ora più non si parlano che nel Deccan meridionale, come il telingo, il tamulico e altre, si diffuse per tutta quella gran distesa che è tra l'Himalaya, l'Indo e il Chistna. Frammezzo a siffatti limiti esso ebbe una storia sua propria, e soggiacque a varie mutazioni. Scorgesi nella sua forma più antica nei *Vedi*, intorno al secolo XV av. Cr.; e in questo stato il sanscrito ha molta affinità collo zendico, l'antica lingua della Persia, e contiene molte forme e parole che divennero poi viete. Il sanscrito classico, all'incontro, determinatene una volta le forme grammaticali, ha per circa 3000 anni, parte come lingua vivente, e parte come lingua dotta, ritenuta la stessa struttura, tranne la varietà di stile e pochi arcaismi che non s'incontrano se non nelle più antiche opere.

Dialetti pracriti. — Dal sanscrito però nacquero, fin da tempo comparativamente antico, alcuni dialetti che a poco a poco si andarono sempre più allontanando dall'originale e differenziandosi fra di loro; e da siffatti dialetti nacquero le lingue ora parlate nell'India. Vi è però una legge alla quale tutti soggiacquero questi dialetti; e, cosa singolare, cotesta legge è per l'appunto quella medesima che presedette alla formazione delle lingue romanze, uscite dal latino, vogliam dire l'italiano, lo spagnuolo e il francese. Nelle une e nelle altre di queste lingue derivate vedesi lo stesso raddolcimento, la stessa assimilazione di lettere, la stessa esclusione di suoni aspri, il medesimo indebolimento di forme, la medesima sostituzione di segnacasi ai casi, e le stesse conjugazioni perifrastiche. Il nome generico dato dai grammatici indiani a queste lingue è quello di *pracrito*, cioè lingua derivata; mentre il termine *sanscrito* viene applicato alla lingua madre, quasi lingua regolare e grammaticale per eccellenza.

Il più antico di questi dialetti, e men lontano dal sanscrito, è il *pali*, che divenne la lingua sacra dei buddisti, i quali, abrogando la distinzione delle caste, abbisognavano di una lingua che, almeno per le opere non rigorosamente scientifiche, non fosse solamente intesa dalle classi privilegiate. Avendo i buddisti trasportato il pali dall'India Settentrionale nell'isola di Ceylan, quel dialetto continuò a fiorire in quest'isola, e possiede una letteratura assai copiosa (Burnouf e Lassen, *Essai sur le Pali*, Parigi 1826; Clough, *Pali grammar*, Colombo 1832). La lingua che in particolare dicesi pracrito, propriamente *maharasthri*) giacchè l'origine sua locale è da cercare nel paese de' Maratti), non è gran fatto diversa dal pali; e viene usata tuttavia dai Giaini (V.). Il *magadhi* e il *sauraseni*, il primo parlato originariamente nel Behar e l'altro sulle sponde del Giumna, non si differenziano che un poco più dal sanscrito (Lassen, *Institutiones linguæ pracriticæ*, Bonn 1838). Oltre a questi, vi sono molti dialetti più moderni, tra cui non accenneremo che il *vragiabascia* (Brig bhacha) per l'eccellenza della sua poetica letteratura e come padre dell'indostanico.

La formazione delle lingue pracrite dal sanscrito venne naturalmente dal carattere della lingua ma-

Digitized by Google

dre, e questa tendenza si manifesta già fin nella più antica forma del sanscrito. E ciò apparisce, per citare un esempio, nella sostituzione del *c* e *g* palatino (come in *Cino*, *gito*) al *c* e al *g* gutturale, per l'appunto come avvenne in molte parole latine italianizzate. Similmente non fu contrario al genio del sanscrito classico l'adottare ch'esso fece le forme verbali del pracrito e ritenerle insieme colle sue forme legittime e stabilite, la qual cosa è prova che le due lingue dovettero coesistere per lungo tempo.

Il pali si manifesta come lingua di formazione perfetta nelle opere buddistiche trasportate a Ceylan, la cui compilazione si deve avere per anteriore almeno al terzo secolo avanti Cristo; e il dialetto magadhi si trova distintamente ricordato alla metà del terzo secolo avanti Cristo nelle iscrizioni del re Asoco, diciferate dal Prinsep (*Journ. Asiat. Soc. Bengal*, 1837, pag. 566, 794, 963). E una lingua pracrita pure si ritrova nelle medaglie de' re greci scoperte nel Cabul e presso l'Indo, diciferate la più parte dal Lassen. Sono inoltre pracriti molti dei nomi trasmessici dai Greci; e così per esempio quello del Deccan, che nel *Periplo del mare Eritreo* si legge Δαγιναβάδης, non corrisponde già al sanscrito *dakshinapatha*, ma sibbene a capello al pracrito *dakkhinabadha*. Quindi è che negli ultimi cinque secoli av. Cr. il pracrito dovette essere la lingua volgare del popolo; e infatti i drammi scritti in quel torno dànno a divedere la distinzione delle due lingue nel modo più distinto, gli uomini parlando sanscrito, e le donne e i personaggi d'ordine inferiore il pracrito; il che prova pure come il sanscrito fosse tuttavia lingua vivente e usata dalla gente colta. E questo viene affermato da molte circostanze; e sarebbe errore il credere che il sanscrito non fosse indi in poi adoperato se non come lingua dotta. Infatti essa fu la lingua della Corte di Casmira insino al XII secolo dell'êra volgare, e mantennesi probabilmente in uso nelle piccole Corti indipendenti di *Ragiaputana* fino al XV secolo. Da quanto si conosce, egli apparisce chiaro come il sanscrito si trovasse in diverse condizioni secondo le varie provincie dell'India. Diedegli il colpo finale la conquista maomettana, e oggi più non si adopera che nelle letterarie disputazioni dei collegi bramaneschi.

Letteratura. — La sanscrita letteratura incominciasi dai *Vedi* e sovr'essi del tutto si fonda (V. Vedi). Il resto di questa letteratura si può dividere in poetica e in scientifica. La poetica si può riferire a due distinti periodi, uno de' quali viene principalmente contrassegnato dalla composizione dei grandi poemi epici, e l'altro si può qualificare come il periodo della poesia artifiziale. Nel primo l'interesse è nazionale e nasce dalla intrinseca natura del soggetto; nel secondo dipende dalla forma.

Poesia epica. — L'epopea sanscrita non ci venne che nel suo stato già perfetto; e perciò la sua origine è per noi ravvolta in grande oscurità, e si deve cercare tra i rapsodi che il *Ramajana* ci rappresenta a un di presso nel carattere nel quale ci si mostrano presso gli ultimi principi dell'India. I materiali di quest'epopea consistettero dapprima nelle genealogie delle famiglie principesche, al cui servizio si trovavano i rapsodi, e quindi in certi avvenimenti ragguardevoli delle storie domestiche che prima si cantavano separatamente e dipoi furono incorporati colle stesse genealogie. E perciò egli è possibile che vi siano stati tanti poemi epici quante furono le famiglie principesche. Ma col tempo questi poemi andarono tutti perduti, da due in fuora, i quali devono la loro conservazione in parte al merito poetico e più all'interesse del soggetto; e sono il *Ramajana* e il *Mahabarata*. Ma anche questi soggiacquero a molte importanti mutazioni dacchè uscirono dalle mani dei loro autori. Infatti essi vennero del tutto rifusi conforme agli interessi sacerdotali, coll'aggiunta di quelle parti in cui Rama e Crisna, che in origine non erano altro se non eroi mortali, appajono come incarnazioni di Visnù. Queste giunte però si collegano sì poco strettamente colla materia principale, che se ne possono stralciare senza che il complesso del poema n'abbia a ricever nocumento. Nel *Mahabarata* si mirò a raccogliere in un sol corpo tutto il ciclo delle tradizioni; e siccome i poemi epici erano destinati all'istruzione e al diletto della casta de' guerrieri, non solo vi s'aggiunse quanto potesse in costoro crescere la riverenza verso i bramani, ma vi sono libri intieri di notabil lunghezza ne' quali spiegansi in modo popolare i loro sistemi di cosmogonia, di filosofia e di giurisprudenza (V. Mahabarata e Ramajana).

Giurisprudenza. — Allo stesso periodo di letteratura appartengono le opere legali (*sastras*), tra cui primeggia il codice di Manù (V. Manù). Oltre a questo, ve ne sono altri parecchi di simil genere, di cui fecersi pure autori sacri personaggi mitologici, come Visnù, Vrihaspate, Narado e altri. Tutte queste opere furono ridotte a forma stabile coll'andar del tempo, la qual cosa dovette seguire contemporaneamente, giacchè esse fannosi a vicenda de' rimandi e delle citazioni, e quanto al contenuto non si differenziano gran fatto tra di loro. Il *Jagnavalchia Sastra* esiste tuttavia nel commento (il *Mitâxara*) che se ne fece; e da questo infatti si potrebbe forse ricostruir l'originale. Il *Mitâxara* cita molti luoghi del *Gautama Sastra*, altra opera di simil genere che probabilmente esiste ancora nell'India in istato perfetto.

Purani. — I *purani*, se ne guardiamo la forma, vogliono essere classificati cogli antichi poemi epici. Essi sono voluminose raccolte di leggende e tradizioni indiane, scritte a fine d'illustrare l'origine e la storia di qualche particolar luogo sacro o di qualche setta, e da leggersi per istruzione del popolo alle grandi feste. Incominciano tutti da una cosmogonia, alla quale aggiungono la genealogia degli Dei e lo svolgimento de' periodi mondiali, come pure tradizioni storiche mal connesse, in modo da formare una favolosa cronologia; e così vengono giù fino alla storia del luogo sacro a cui sono specialmente dedicati; e finiscono colla sposizione dei miracoli e d'altre cose tali che in detto luogo furono operate. Essendo essi destinati ad esser letti in pubblico, sono perciò adoperati come mezzo di far giungere al popolo quegli ammaestramenti che ad esso si giudicano necessarii. E perciò contengono non solo precetti di divozioni e pratiche religiose

Digitized by Google

e rappresentazioni di sacri usi e costumi, ma eziandio quei sistemi scientifici che erano noti ai nativi dell'India, come astronomia, meteorologia e giurisprudenza, i quali sistemi variano in ciascun *purana*, secondo che i sacerdoti d'un tempio appartengono a questa o a quella setta, a questa o a quella scuola di filosofia, d'astronomia, di giurisprudenza. Nella presente loro forma i *purani* sono di recente composizione, ma gli elementi onde sono composti appartengono a varii periodi. Si riferiscono essi stessi a più antiche sorgenti; e tutto conduce a credere che sia esistita un'altra serie di *purani*, oggi perduti, de' quali i presenti sono un'alterazione od una imitazione. La grande somiglianza ch'essi hanno così nella loro generale struttura, come nei particolari, dimostra come essi abbiano dovuto formarsi sopra un solo tipo molto antico, e che le differenze loro nascono da differenza d'oggetto, secondo che provengono da questo o da quel luogo, da questa o da quella setta. I più antichi scrittori definiscono i *purani* in modo che la loro definizione non può convenire ad essi *purani* quali esistono presentemente, ma si deve riferire a *purani* di più antica forma. Si può anche asserire che intiere parti di essi dovettero originariamente appartenere ai *Vedi*. Considerati nella presente loro forma, non avvene alcuno che si possa riferire a data anteriore al secolo nono dell'êra volgare; e la maggior parte di essi sono di molto posteriori e strettamente connessi colla formazione delle sêtte più recenti. Sebbene i *purani* siano scritti in versi, non hanno però alcuna pretensione a merito poetico, trattone il *Bagavatapurana*, che fu probabilmente scritto da Vopadevo. Essi vengono ordinati secondo un certo canone, e sono in numero di diciotto, sotto il titolo di *Brahma*, *Padma*, *Agni*, *Vishnu*, *Garuda*, *Brahmavaivarta*, *Siva*, *Linga*, *Naradija*, *Scanda*, *Marcandeja*, *Bhavisjat*, *Matsja*, *Varaha*, *Caurma*, *Vamana* e *Bhagavata*. Oltre a questi si vuole che vi siano pure diciotto *Upa-purani* o *purani* secondarii, ma n'è alquanto dubbiosa la vera esistenza. Ve ne sono molti altri non compresi in questa categoria, che si chiamano *Stalapurani*, ossiano *purani* locali, e sono di poca importanza. I *purani* ci sono specialmente noti per le analisi fattene dal Wilson (nei giornali asiatici di Calcutta e di Londra), per la sua traduzione del *Visnupurana* (Londra 1840, in-4°) e per l'edizione del *Bagavata* per opera del Burnouf (testo e traduzione francese, vol. I, II, III, Parigi 1840-49, in-fol. e in-4°).

Poesia artificiale. — Dopo la grande rivoluzione seguita nella letteratura sanscrita intorno al primo secolo av. C., la poesia ricevette un nuovo carattere essenzialmente diverso da quello della poesia or or presa in considerazione. In luogo del carattere popolare e nazionale che contrassegna i due grandi poemi epici, ella assunse una forma artificiale, e diventò poesia di Corti e di principi. Come ciò avvenisse, non può essere storicamente dimostrato, giacchè dei varii passi di transizione sonosi al tutto perdute le tracce; e la nuova poesia manifestasi a un tratto nel suo stato perfetto. Egli è però indubitato che i due grandi poemi epici erano stati finiti da un pezzo e godevano di riputazione universale. La nuova poesia è povera d'invenzione e trae i suoi materiali dall'antica. Tutto il suo merito consiste in ciò che dir potrebbesi stile. Anche la versificazione epica viene trascurata del tutto e in quella vece adopransi metri lirici. E ciò non fa solamente differenza di forma esteriore, ma connettesi molto intrinsecamente col modo onde si considerano le cose dagl'Indiani, i quali dati come sono alla contemplazione, si dilettano di costruire i loro poetici materiali non tanto in una continua azione, quanto in una serie di semplici azioni. E ciascuna di queste situazioni viene presentata in una semplice stanza o strofa, che forma un tutto indipendente e non si connette colle altre nè grammaticalmente nè metricamente. E questa peculiarità si osserva così nella poesia epica come nella lirica e nella drammatica.

La *nuova poesia epica* incomincia da Calidasa, a cui s'attribuiscono due opere di questo genere, ciò sono il *Cumarasambhava* e il *Raghuvansa* (V. Calidasa). Questi poemi sono scritti in istile degno d'imitazione, e da tutti i loro contrassegni apparisce manifesto ch'essi sono più antichi degli altri, dalle cui superfluità vanno liberi affatto. Semprechè il destro ne venga, introduconvisi lunghe descrizioni, come a dir pitture d'oggetti naturali, a cui inclinava pur anco l'antica epopea, ma con più parsimonia e soltanto per incidenza; e siffatte descrizioni molte volte rallentano d'assai il progresso dell'azione. E questo avviene in modo speciale ne'due seguenti poemi, nei quali le descrizioni pajono di tanta importanza al poeta, ch'egli sembra ne imprendesse la composizione solo coll'intendimento d'introdurre cotali descrizioni. Questi due poemi sono il *Chiratargiunija*, ossia il *Combattimento degli Argiuni coi Chirati*, di Bharave, e il *Sisupalabadha*, ossia la *Morte di Sisupala*, di Mago, fondati tutti e due sopra episodii del *Mahabarata*. Sono componimenti classici ed elaborati con somma squisitezza; ma l'arte del poeta vi degenera assai spesso in mero scherzo di parole; vi sono versi che si possono leggere così andando innanzi come indietro, così all'insù come all'ingiù; altri in cui si adopera una sola consonante (come nel *Sis.* 19,114, *dadado, duddaduddadi dadado dudadidado duddadan dadade dudde dudadadadado dada*, che a vero dire, non è molto chiaro, ma che pure ha un suo significato), ovvero due o più. Questi poemi furono stampati a Calcutta nel 1814, insieme col commento di Mallinato. Il *Bhatticavja*, scritto nel quinto o sesto secolo in Vallabhi, capitale del Guzerat, racconta la storia di Rama, ma solo a fine di dilucidare le forme grammaticali più rare, ogni canto essendo composto in certi tempi, modi, ecc. (Calcutta 1828, con due commenti grammaticali). Il *Nalodaja*, erroneamente attribuito a Calidasa, racconta la storia di Nalo, tolta dal *Mahabarata*, ma solo per dimostrare la valentìa del poeta con un giuoco incessante di parole e di rime. Il più artifiziale di tutti questi poemi è il *Raghavapandavija* di Caviragio. Esso è scritto studiatamente con doppio significato, per modo che le medesime parole ci dànno le storie di Rama e insieme dei figliuoli di Pandù, il che si può fare perchè la maggior parte de'nomi proprii sanscriti hanno pure

Digitized by Google

una perfetta significanza appellativa, sicchè nell'una di queste storie sono da omettere i nomi proprii e nell'altra i significati appellativi. Questo poema non è mai stato pubblicato. In ultimo faremo menzione del *Naishadija*, di Sriharso re del Casmira, vissuto nel XII secolo. Questo poema tratta del matrimonio di Nalo e di null'altro; e va per ben ventidue lunghi canti. È scritto in maniera sommamente artifiziale; e ciò non pertanto è assai in voga presso gl'Indiani. Le descrizioni di questo poema eccedono in numero e lunghezza ogni ragionevole confine: a tale che l'azione principale ne rimane soffogata del tutto.

La *poesia lirica*, nel significato proprio della parola, non esistette a questo periodo presso i nativi dell'India, perocchè anche quivi la loro vaghezza delle descrizioni ha tenuto luogo di tutto il restante; onde, in cambio della poesia lirica, abbiamo l'epigrammatica, la didascalica e la descrittiva. La stessa loro poesia amatoria sembra essere non tanto l'espressione e l'effusione di sentimento, quanto uno studiato ed elaborato sfoggio di situazioni. Un'opera leggiadra di questo genere è l'*Amarasatacam*, che consiste in cento poesiette, ciascuna di una sola strofa, in cui si rappresenta una scena amatoria. A questa classe appartiene eziandio lo *Sringaratilaca*, erroneamente attribuito a Calidasa; e il primo libro delle *Centurie* di Bhartriharo; mentre gli altri due contengono poesia didascalica. Fra le poesie propriamente dette descrittive primeggia il poemetto intitolato *Meghaduta*, di Calidasa, nel quale con istile semplice e insieme elegante si descrive il corso di una nuvola sopra una parte dell'India, sede del dio delle ricchezze e della moglie di un semidio, il quale era stato confinato sulla terra (V. Calidasa).

Dramma. — Secondo l'opinione de' nativi, il dramma indiano ebbe origine antichissima, come apparisce dall'attribuirne ch'essi fanno l'invenzione agli Dei. L'indicarne storicamente la nascita e il progresso sarebbe assai difficile; giacchè lo si trova ad un tratto nel suo stato perfetto. Quello che si sa di certo si è che se ne deve in parte lo sviluppo alle sacre solennità e alle danze; onde *nâtaca* (danza) è tuttavia il nome tecnico del dramma, sebbene negli esistenti più non si balli; e in parte ai fantocci di cui fassi uso tuttora nell'isola di Giava per rappresentare componimenti tolti dalla mitologia indiana. Di quest'ultima origine rimane ancora un vestigio nel nome del soprastante della scena, che chiamasi *sutradhara*, la quale parola significa *colui che tiene il filo*.

Cotali rappresentazioni recitansi tuttavia nella loro forma originale alle feste di Rama e di Crisna. I personaggi del dramma vengono innanzi l'uno dopo l'altro, e cantano un canto accompagnato da gesticolazione. Egli è chiaro che dovette passare un tempo considerevole avanti che un così semplice principio potesse trasmutarsi in dialogo regolare e in azione complicata, nella quale si veggono intrecciate insieme materie mitologiche e domestiche ed anche storiche. Ma il dramma indiano, considerato eziandio nel maggior suo stato di perfezione, è tuttavia in assai bassa condizione. Presso i Greci e i moderni l'azione individuale e la collisione di potenze morali formano le forze moventi del dramma; ma quello degl'Indiani è più presto una serie d'avvenimenti e di situazioni che vengono rappresentati allo spettatore. La distinzione fra la tragedia e la commedia non è conosciuta, e il dramma indiano s'assomiglia moltissimo all'*opera* o melodramma de' moderni. I drammaturgi indiani non sono per anche giunti alla distinzione de'caratteri: gli eroi e le eroine si somigliano più o meno tra di loro in tutti i drammi; e dappertutto vedesi rappresentata la specie anzichè l'individuo. Vi sono pure de' caratteri permanenti, come il *Vita*, ch'è il *grazioso* del teatro spagnuolo, e il *Vidusthaca*, che corrisponde al *clown* dell'antico dramma inglese. Quest'ultimo personaggio è sempre un compagno necessario dell'eroe principale, del quale egli fa come una parodia, e ai cui desiderii ideali egli contrappone le sue pratiche considerazioni; e questi contrasti sono qualche volta assai vivamente colorati. Le strette regole del dramma greco sono ignote al dramma indiano, il quale anche in molti particolari esterni è comparativamente libero, come, per esempio, nel numero degli atti, di cui ve ne possono essere infino a dieci. Quanto alla forma, vi sono due peculiarità che meritano specialmente d'essere accennate; ciò sono, primieramente, la varietà di dialetti nel dialogo, ch'è assai maestrevolmente e delicatamente condotto, e porge un alto concetto della cultura degl'Indiani a que' tempi remoti (già si notò che gli eroi parlano sanscrito, ma le donne e i personaggi di ordini inferiori varii dialetti pracriti); e in secondo luogo, lo alternarsi della prosa e del verso. Il dialogo è tutto in prosa, ma frammisto di versi in metro lirico, sempre del carattere descrittivo summentovato, che talvolta rappresentano un sentimento ed una situazione, e talvolta descrivono qualcosa che non si può attualmente rappresentare sulla scena, come il rapido camminar d'un carro. Quanto alla scenica rappresentazione, sono assai scarse le notizie che ne abbiamo. Dai libri rettorici degl'Indiani egli si può inferire che essi pongono studio nella declamazione e nel costume; ma le decorazioni e gli altri accessorii della scena pare che siano assai rozzi. Ciò non pertanto la drammatica letteratura dell'India è indubitatamente molto più ricca che altri non pensa. Conosciamo di nome circa sessanta drammi, dieci dei quali sono stati stampati; e di altri ventidue dobbiamo notizie più o meno copiose al Wilson (*Select specimens of the theatre of the Hindus, translated from the original sanscrit by H. Wilson.* Calcutta 1827, 3 vol. in-8°; 2ª ediz., Londra 1855, 2 vol. in-8°; e tradotto dall'inglese in francese dal Langlois, Parigi 1828, 2 vol. in-8°). Fortunatamente i componimenti pubblicati bastano a metterci in grado di dare alcuni rapidi cenni su tutti i periodi e le divisioni di questo ramo della letteratura indiana.

L'età classica del dramma indiano si può dividere in tre periodi: il primo comprende il tempo anteriore a Calidasa; e di esso non ci resta che un componimento, cioè il *Carro balocco* (*Mriechacati*) del re Sudraco. È facile il riconoscere come quest'opera appartiene ai primi tempi dell'arte; e vi si vede chiaro che il poeta dee lottare colla

Digitized by Google

materia ch'egli non sa troppo bene come trattare. Vi è una certa mancanza di gusto nella distribuzione degli atti e delle scene, e favvisi un uso trasmodato della poesia descrittiva, spendendovisi, per esempio, un intiero atto nella descrizione d'una tempesta. Per altri rispetti questo dramma è d'una originalità maravigliosa, e contiene pochi di quei luoghi comuni che s'incontrano in altri poeti; e inoltre i varii dialetti pracritici vi sono più strettamente amalgamati che non negli altri componimenti drammatici. Pegli Europei questo dramma deve riuscire d'un interesse particolare, come quello che porge una mostra di costumi indiani che non si scorge altrove. Sebbene questo componimento sia il solo che ci rimanga di quel primo periodo, ve ne dovettero però essere molti altri avanti al tempo di Calidasa; poichè la teoria generale dell'arte drammatica era già stata recata a perfezione, la qual cosa si manifesta assai chiaramente dalle frequenti allusioni ch'egli vi fa.

Il secondo periodo incomincia da Calidasa, sotto il quale il dramma indiano pervenne al più alto grado di sua perfezione. Restano di lui due drammi, ciò sono *Sacontala* e *Vicramorvasi* (V. Calidasa), l'ultimo dei quali vogliono alcuni che sia d'altro autore, ma che, a giudicarne dallo stile e dallo spirito, a lui pare si debba senz'altro attribuire. Calidasa è infatti il più valoroso de' drammaturgi indiani, giacchè nei suoi componimenti s'ammira una somma eleganza di stile, senza che vi si mischi alcun che d'artificiale o di soverchiamente elaborato; lo sviluppo dell'intreccio è naturale e ben ponderato; e vi si scorge dovunque un'esatta correlazione di parti. Quanto al suo merito poetico, gli Europei ne possono far concetto dalla *Sacontala*, tradotta in inglese, in francese, in tedesco e in italiano, la quale ultima versione fu pubblicata a Darmstadt (1815, in 8°), sotto il titolo di *Sacontala, ossia l'Anello fatale, dramma tradotto dalla lingua orientale sankrit nell'idioma inglese dal signor William Jones; indi dall'inglese in francese dal signor A. Bruguière; ultimamente dal francese in italiano da L. Doria.*

Il terzo periodo comincia da Bavabute, al principio dell'ottavo secolo, la cui êra viene stabilita da un passo della *Cronaca del Casmira*. A quel tempo la poesia drammatica era soggiaciuta ad un gran cambiamento, del cui progresso storico mal potrebbesi dar ragguaglio per mancanza di documenti. Bavabute fu un dotto poeta il quale compose le sue opere del tutto conformemente alla drammatica teoria dei precedenti scrittori. Venne perciò in gran fama presso gl'Indiani; ma egli ebbe tutti i difetti proprii della scuola da lui seguita. Non ostante il grande suo ingegno poetico, egli manca di vero spirito drammatico; ha troppa ricercatezza nelle invenzioni; e vi si nota sfoggio d'arte soverchio e mancanza di naturalezza. Egli suole sempre trasmodare nelle descrizioni; e la locuzione di singoli passi è non solo soverchiamente artificiale, ma eziandio pomposa, e perciò non senza difficoltà pegli Europei. Di lui abbiamo tre componimenti: uno tratta di soggetto domestico; gli altri due sono tolti dal ciclo delle tradizioni del *Ramajana*, ciò sono *Mahaviraciaritra* (tuttora inedito) e *Utturaramaciaritra*. Questo ultimo è meno viziato d'eccessiva elaborazione di stile.

Come saggi de' così detti drammi d'intrighi alla maniera indiana meritano di essere mentovati i due componimenti conosciuti sotto il titolo di *Ratnavali* e *Malavicagnimitra*. Il primo fu scritto nel XII secolo da Sriharso re del Casmira, o sotto il nome di lui; l'altro fu probabilmente anteriore al tempo di Bavabute. L'intreccio di questi componimenti non è senza qualche maestria; e n'è scorrevole la lingua e graziosa, il soggetto medesimo invitando il poeta ad ischivare il soverchio degli ornamenti. Di diverso interesse riesce il *Nudraraxasa* di Visacadatto. Non si sa bene a qual tempo appartenga cotesto componimento; ma è di certo posteriore a quello di Bavabute. Storico n'è il soggetto, cioè la storia di Ciandragupto, il Sandrocotto de' Greci. In tanta deficienza di storici documenti rispetto all'India, cotesta tradizione, anche così sotto forma drammatica, torna di qualche importanza, e il dramma reca molta luce intorno alla politica delle Corti indiane. Come lavoro letterario è di poco pregio, e scritto la più parte in prosa. Il *Prabodhaciandrodaja* (*Rationis lunæ ortus*) è di carattere al tutto peculiare. Esso è componimento allegorico scritto da Crisnamistro nel XII secolo, nel quale si personificano o si mettono in azione idee puramente astratte, come virtù, passioni e delitti, per mezzo di cui da ultimo la filosofia vedantica celebra il suo trionfo. Lasciando stare la stranezza di questo dramma come opera d'immaginazione, egli non si può negare che l'autore non l'abbia tratteggiato con singolare maestria.

Assai più tardi fu introdotta quella sorta di drammi che chiamansi *prahasana* (*commedia* o meglio *farsa*). Sono brevi componimenti, e pregevoli specialmente in quanto offrono un genere di letteratura al tutto nuovo. Sono satire assai pungenti, licenziose quanto quelle di Aristofane, e intese a correggere i difetti di quello stato di corruttela in che erano caduti gl'Indiani, specialmente per la depravazione de' bramani. Il *Durtasamagama* (il convegno de' ribaldi) è una burlesca baruffa destatasi tra un birmano e i suoi scolari per l'amore d'una cortigiana. Questo componimento ha il merito di mettere in parodia lo stile ampolloso di Bavabute, il che prova come anco nell'India fossero critici i quali si opponevano all'opinione corrente, e mettevano in deriso la depravazione del gusto universale. Questa composizioncella appartiene allo scorcio del XV secolo (fu stampata nell'*Anthologia sanscritica* del Lassen, Bonn 1838). I drammi più recenti si ristringono tutti a mitologici soggetti; e a questa classe appartengono i più de' sessanta summentovati.

Il *Ghitagovinda* di Giayadeva, scritto nel XII secolo, si differenzia affatto dalle opere sovra descritte. È un poemetto destinato alla celebrazione di una festa di Visnù, e appartiene a quella classe a cui abbiamo attribuita l'origine del dramma. Esso descrive la separazione di Crisna dalla sua moglie Rada, l'amore di lui colle pastorelle e la riconciliazione di marito e moglie, in una serie di canti i quali si connettono tra di loro, e vengono introdotti per mezzo di strofe che ne descrivono le si-

Digitized by Google

tuazioni. Le strofe si dovevano recitare, e cantare i canti. Questa è perciò la sola poesia sanscrita la quale si possa propriamente chiamar lirica. Ma i canti sono al tutto composti sul fare de' pracriti, che soli pajono destinati al canto; e sono dovunque in metri pracritici (V. Glayadeva).

Narrazioni. — Nel modo che gli antichi poemi epici erano specialmente destinati alla casta dei guerrieri; così pei vaisii, cioè la terza classe, era destinata una propria letteratura, la *narrativa*, in cui merita primamente notizia la *favola*, indigena dell'India. Nel *Ramajana* e nelle leggi di Manù vi sono allusioni a favole assai note, e altre se ne incontrano nel *Mahabarata*. Le due opere principali di questo genere, che, sebbene di tempi posteriori, sono tuttavia ancora di una qualche antichità, sono il *Panciatantra* e l'*Hitopadesa* (V. Pancha Tantra). I *Catanachi* sono brevi racconti e novelle; e ci sono specialmente noti per mezzo di tre moderne opere in prosa che mostrano aperto d'essere state cavate da antiche raccolte in versi. Sono intitolati *Vetalapanciavinsati* (le 25 novelle de' fantasmi) di Sivadaso; *Sucasaptati* (le 70 novelle de' papagalli), conosciuto in Europa sotto il nome di *Tutinameh*, ch'è il titolo della traduzione persiana; e *Sinhasanadvatrinsati*, le trentadue novelle delle statue del trono di Vicramaditio. Tutta questa serie di novelle non è stampata che in traduzioni di lingue moderne dell'India. Il Lassen ha pubblicato una parte dell'originale nella sua *Antologia*. Ma vi è un'altra opera di simil genere, ancor più importante, cioè una gran collezione di tutte le esistenti novelle, intrapresa da Somadevo del Casmira nel XII secolo, e intitolata *Vrihatcatha* (la gran narrazione), ovvero *Cathasaritsagara* (oceano di correnti di narrazioni). È scritta in metro epico e in istile assai semplice. Fu pubblicata una quarta parte del testo dal Brockhaus (Lipsia 1840), il quale mandò anche fuori una versione tedesca dell'intiera raccolta (ivi 1843). Considerate rispetto alla loro materia, le opere di questa raccolta ci riescono particolarmente interessanti in quanto fin dal medio evo esse sonosi introdotte in Europa sotto varie forme, come il *Libro de' sette sapienti*, ecc.; e la cognizione del testo scioglie molte ardue quistioni di storia. Alcuni dei più antichi e migliori *Racconti delle mille e una notte* sono stati cavati da questa fonte, e anche nel volgarizzamento arabo ritengono molti caratteri proprii soltanto dell'India.

Sonovi due altre sorta di opere narrative, che ci contenteremo solo d'accennare, in quanto non ne venne pubblicata alcuna parte: cioè i *Ciampù*, che sono racconti in prosa e in verso, scritti talvolta in istile artificiale, e i *Ciaritri*, ossia le *geste* di alcuni celebri personaggi della storia indiana. Di quest'ultimo genere avvene due che appartengono alla storia dei re Vicramaditio e Bogio; e mostrano a prima vista di contenere alcune preziose notizie; ma sono al tutto mancanti di autorità, e non servirono che ad introdurre degli errori nelle quistioni di storia letteraria. Ma prima di passare alla letteratura scientifica dobbiamo aggiungere alla classe delle opere narrative i pochi avanzi della

Letteratura storica. — L'indole singolarmente contemplativa che distingue i nativi dell'India, e la circostanza del non aver mai tutto il paese formato un regno solo, ma sì un accozzamento di piccoli governi indipendenti, spiegano abbastanza la quasi totale mancanza di opere storiche. Se ne togli la modernissima cronica d'Orisca (data in compendio dallo Stirling, *Asiat. Resear.*, XIV) non esiste se non una sola opera storica in sanscrito, cioè la *Cronica del Casmira*, propriamente intitolata *Ragiataranghinì* (la corrente dei re). Questa cronica fu scritta da Calano nel secolo XII, e desunta in parte da antiche fonti, delle quali è fatta speciale menzione. Fecersi tre successive continuazioni di questa cronica, le quali descrivono il periodo del dominio maomettano insino ad Acbar. Quest'opera è scritta nel metro epico e tiene assai della forma dei *purani*. La prima parte di essa è stata tratta quasi tutta da sorgenti buddistiche. Divenne primamente nota agli Europei mediante l'analisi fattane da Wilson (*Asiat. Researches*, XV); fu quindi pubblicata a Calcutta nel 1835; da ultimo ne vennero dati fuora a Parigi (1840) i primi sei libri con traduzione francese del Troyer. I Buddisti, d'altra parte, hanno una storia, cronologicamente degna di fede, che continua secondo la serie dei loro patriarchi. La sola pubblicazione che abbiasi finora dell'originale è quella del *Mahavansa* in palico, fatta dal Turnour nel 1837 a Colombo. Questa mancanza di storica letteratura viene compensata dalle moltissime iscrizioni di quei tempi, che si trovano in tutte le parti dell'India, ma di cui finora non vennero deciferate e pubblicate se non pochissime. Siccome la più parte di esse contengono genealogie e altre materie che indicano il tempo in cui furono scritte, riescono di grandissimo vantaggio alle storiche ricerche, essendo esse, si può dire, i soli documenti che abbiamo. Quanto alle altre notizie storiche, noi le dobbiamo del tutto agli scritti dei Greci, dei Cinesi e degli Arabi, che se non altro giovarono assaissimo allo stabilimento delle date.

Letteratura scientifica. — Le scienze in cui i nativi dell'India fecero qualche cosa d'originale, sono la filosofia, la grammatica, l'astronomia insieme coll'algebra.

La *filosofia* è antichissima nell'India. L'indole contemplativa degl'Indiani dovette assai per tempo tirarli a metafisiche speculazioni, e la collisione che dovette ben presto nascere tra i risultati di quelle speculazioni e la parola rivelata dei *Vedi*, fu cagione principale dello allargarsi di loro filosofia. Quindi nacquero molti sistemi; fra gli ortodossi, non abbiamo notizie che di sei; ma siccome questi si ottengono fra di loro a due a due, essi possono considerarsi come soli tre sistemi distinti. Noi non li conosciamo che nella loro forma compiuta, in cui hanno una mutua relazione tra di loro; e non possiamo accennarne lo storico svolgimento.

Il sistema *sankia* però vuol essere considerato come il primo e il più antico: e questo sistema abbiamo esposto in apposito articolo (V. Sankia filosofia).

Il secondo sistema è il *nyaya* o *niaja*, di cui fassi autore Gotama (V. Nyaya).

Il terzo sistema, detto *mimansa*, il cui primo

Digitized by Google

autore è chiamato Giaimini, è direttamente opposto ai due summentovati. Esso sostiene la religione e la rivelata parola dei *Vedi*, ed è un sistema positivo di teologia. Quindi è che esso si travaglia specialmente del commento dei *Vedi* e del riconciliarne le contraddizioni. La prima parte di questo sistema è quasi tutta pratica e dicesi *purvamimansa*, il primo mimansa, e quivi si sostiene che la liberazione finale debb'essere eziandio operata dalla conoscenza; ma limita la conoscenza a quella dei doveri prescritti dai *Vedi*. La parte metafisica di questo sistema viene svolta nell'*uttaramimansa*, comunemente detto il *vedanta*. Quivi pure la conoscenza è considerata come la condizione della liberazione, ma la sacra parola dei *Vedi* è pur sempre la gran regola da cui dee essere governato ogni pensiero. Il vedanta abbisognava di filosofia e di dialettica, e perciò ha adottato dagli altri sistemi tutto ciò che non contraddicesse a' suoi fini; donde consegue che una metà della filosofia è messa da banda, e il vedanta viene ad essere intermedio tra la filosofia e il dommatismo, come avviene nel cristiano sistema degli scolastici. Con tutto ciò negli ultimi tempi di corruzione esso fu di gran giovamento nel rigenerare l'antico sistema religioso e politico, e nel mantenerlo fino al tempo presente. I due più grandi ristauratori di questo sistema furono Cumarilabatto, nel sesto secolo dell'êra volgare, e Sancaraciario, nel settimo ed ottavo, entrambi i quali notabilmente contribuirono all'espulsione dei buddisti. L'ultimo di essi viaggiò per tutta l'India, combattendo e confutando le sêtte contrarie. A lui deve il sistema mimansico la sua perfezione, ed ancora oggidì esso è universalmente ricevuto dagli Indiani sotto la forma nella quale egli lo ha lasciato.

I sistemi eterodossi ci sono specialmente noti per mezzo delle confutazioni dei loro avversarii, massime di Sancaraciario, essendochè gli scritti loro vennero studiatamente distrutti. Vengono essi accennati nelle leggi di Manù, e combattuti nel *Ramajana;* il che prova la loro antichità. Il più importante di tali sistemi è quello dei *Locajatichi*, che è una stretta continuazione e sviluppo della dottrina vaisesica, e si riduce ad un assoluto materialismo. I seguaci di questo sistema non hanno per iscopo precipuo una liberazione finale, ma negano una futura esistenza e tengono l'anima per una sostanza materiale. Sola fonte di conoscenza viene considerata una vera percezione per mezzo dei sensi; e il mondo viene riguardato come increato ed eterno; e per conseguente essi negano la prima causa delle cose e sono perfettamente atei (Colebrooke. *On the Philosophy of the Hindoos*, *Essays*, vol. I; *Sankhiakarika*, edid. Lassen, Bonn 1832, in-4°; ediz. Wilson, Londra 1839, in-4°; *Bhagavadgita*, Schlegel, ediz. 2ª, Bonn 1846; *Ninja Sutra Vritti*. Calcutta 1828, in-8°; *Bsasha Pariccheda* e *Siddhanta Muktavali*, ivi 1827, in-8°; *Vedantasara*, per Sadanando, ivi 1829, in 8°; *Sariraka Mimansa Bhashya*, di Sancaraciario, ivi 1829, in-4°; *Sancara, sive de Theologumenis Vedanticorum*, auct. Windischmann, Bonn 1838).

Grammatica. — Le *scienze filologiche* nacquero presso l'antico popolo indiano tostochè la sacra letteratura v'ebbe dato occasione. I *Vedi* erano scritti in una lingua che divenne ben tosto vieta. La necessità di difenderli dalla corruzione e dalla innovazione e di conservare la corretta interpretazione, condusse naturalmente ad indagini grammaticali; e siccome la lingua sanscrita è di per se stessa così originale, così regolare e perfetta che agevolmente se ne riconoscono le proprie leggi, perciò la filologia diventò la parte più pregevole della letteratura indiana. Le grammatiche degli Indiani sono a gran pezza migliori di quelle di qualsiasi altro popolo antico; ed essi coltivarono questa scienza con una predilezione speciale, e ne hanno trattato in moltissime loro scritture. I primi cominciamenti della grammatica sanscrita risalgono a tempi assai rimoti, e sono compresi nel corpo compito dei *Vedi*. Egli pare ancora che i più antichi autori siano gli autori degli *Upanisciadi*. Quivi pure ci è tolto di seguire a passo a passo la graduale formazione della scienza; perocchè il sistema grammaticale ci si mostra di subito nel suo stato perfetto ne' *sutri* od aforismi di Panine, il quale non è dubbio che non sia vissuto intorno alla metà del quarto secolo avanti Cristo. Egli fa menzione d'una serie così di grammatici come di scuole anteriori; e sebbene in alcuni particolari questi grammatici e queste scuole si dipartissero alquanto dalle dottrine ch'egli insegnava, ciò non di manco il loro sistema era in universale la medesima cosa, ed essi avevano ancora gli stessi termini dottrinali. La forma sotto la quale è presentata la grammatica degl'Indiani è al tutto propria di essi; e questi medesimi principii sono eziandio applicati alle altre scienze, come, verbigrazia, alla filosofia. Ogni cosa viene, come a dire, condensata entro regole le quali si recano sotto forme di parlare il più possibilmente concise, e le categorie grammaticali vengono espresse col mezzo di una specie di figure o segni algebrici. Esse deggiono mandarsi a memoria, e senza chiose riescono inintelligibili; e sono tutte legate le une colle altre. Panine non è sistematico, ma si mostra anzi molto arbitrario nel suo ordinamento, che pare sia stato adottato solo per la necessità che gli veniva imposta dallo scopo propostosi di conseguire la maggior brevità possibile. Tutta quanta la più moderna grammatica sanscrita si fonda su Panine; e da prima i grammatici non si travagliavano se non di spiegare e correggere le regole di questo grammatico solenne. Due antichi commenti di Catisjano (chiamato anche Vararuce) e di Patangiale, che furono di poi commentati essi stessi assai copiosamente, sono antichi quanto gli scritti del medesimo Panine. A tempi comparativamente recenti i grammatici cominciarono ad adoperarsi a ridurre i fatti a sistema e a comporre grammatiche più conformi alle nozioni europee. E qui merita particolarmente d'essere mentovata la *Siddhàntacaumudì*, che fu scritta da Battogidissito circa l'anno 1600 e ha servito di fondamento a molte opere più moderne (*Siddhàntacaumudì*, Calcutta 1811, in-4°; *Laghucaumudì*, ivi 1827). Tutte queste opere non si occupano d'altro che d'insegnare le forme grammaticali, e solo quando cade in acconcio, porgono esse alcune regole sintattiche. La sintassi all'incontro è trattata di pro-

Google

posito in molte opere distinte e fondate sulla logica del sistema niaja, il che è prova di vedute più larghe e più corrette. E similmente i varii dialetti pracritici vengono trattati in grammatiche particolari. La più antica opera di questo genere è la grammatica di Vararuce, la quale appartiene al quarto secolo avanti Cristo, e tratta del dialetto principale e de' tre altri che più strettamente ad esso sono connessi (la maggior parte dell'opera di Vararuce si trova nell' *Instit. Ling. Pracr.* del Lassen). A Vararuce tiene dietro una serie d'altri grammatici posteriori, i quali successivamente inchiudono ne' limiti delle loro opere varii dei dialetti inferiori. Il più ragguardevole di questi grammatici è Emaciandro, un giaino.

Lessicografia. — L'origine della lessicografia sanscrita risale infino ai *Vedi*, giacchè bentosto si dovette sentire la necessità di raccogliere e dichiarare le parole viete. Un'opera di questo genere intitolata *Niructa*, fa parte essenziale degli stessi *Vedi*. A fine di perfezionare la grammatica si trovò di poi necessario di fare indici alfabetici delle radici verbali. I nomi, affine specialmente di fissarne i generi, furono ordinati tra di loro, non alfabeticamente, ma secondo la materia a cui appartenevano. La principale opera di questo genere, la quale ha servito di fondamento a tutte le posteriori, è l'*Amaracosha* (V. Amara), ch'essi hanno di poi imitato persino nella disposizione. Ma nessuna di queste opere, che pur sono in gran numero, esaurisce del tutto i tesori della lingua.

Metro. — Avendo gl'inni vedici, che si doveano studiare a memoria, condotto a far considerazioni circa le leggi del metro, se ne vennero a scrivere trattati, i quali sono attribuiti ai primi insegnatori dei *Vedi*. Ma anche in questa parte gli scritti più antichi furono soppiantati da un'opera più recente, la quale tratta di tutto il sistema metrico in modo più compiuto. Di quest'opera è fatto autore Patangiale, chiamato anche Pingalo.

Musica. — La teoria della musica fu coltivata ancor essa secondo varii sistemi, ma in modo assai strano, essendosi personificate le varie note e le scale musicali. Poco o nulla si è stampato intorno alle scienze metrica e musicale; ma a questa mancanza supplisce la copiosa dissertazione sul metro, pubblicata dal Colebrooke (*Asiat. Res.*, x).

Rettorica. — Alle scienze filologiche appartiene pure l'indiano sistema di *rettorica* o più presto *poetica*, in cui le regole del parlare sono dedotte, non già da principio alcuno dell'arte, ma sì dalle opere classiche e in particolare dal dramma, la cui teorica è copiosa al sommo e si perde dietro alle più minute distinzioni. Cotesta teorica appartiene ad un periodo di tempo meno antico. Tra le opere di rettorica si stamparono il *Caviapracasa* di Mammatabatto di Casmira (Calcutta 1829), e il *Sanhitjadarpana* di Caviragio (ivi 1828), che tutti due appartengono al XII o XIII secolo.

Commenti. — Negli ultimi tempi i grammatici indiani si travagliarono di scrivere commenti intorno alle opere più antiche, massime classiche. I più stimati tra gli scoliasti, dei quali abbiamo certezza, sono Mallinato, per rispetto ai poemi epici più moderni, e Sridarasvamine riguardo al *Bagavadgita*. Un segnalato servigio che hanno reso alla letteratura indiana i commentatori gli è quello di fissare e conservare inalterato un buon gusto, massime in quanto s'appartiene ai grandi poemi epici. Nel Bengala si è stabilita una scuola filologica, ordinata ad un fine dirittamente contrario, giacchè quivi si pose mano a compilar recensioni d'opere classiche in cui, contro ogni sorta di critica, quale noi la intendiamo, gli scoliasti si tennero stretti al significato, ma non dubitarono di alterarne al tutto l'espressione; e sì fatte sono le recensioni loro del *Ramajana*, del *Sacontala* e di altri drammi. Vapadevo, grammatico di questa scuola, inventò simigliantemente un nuovo sistema grammaticale, secondo il quale alterò i termini dottrinali di Panine; ma per gli altri rispetti, senza punto dipartirsi dal metodo di quello (*Mugdhabodha*, Calcutta 1826).

Astronomia. — I più antichi documenti della storia indiana sono i calendarii che vanno uniti coi *Vedi* e che, secondo il Colebrooke, appartengono al XIII secolo av. Cr. Essi comprendono un anno solare di giorni 365, e sono composti in modo da determinarlo esattamente. E anche in questa parte mal potrebbesi accennare come le scienze matematiche e astronomiche da questi semplici elementi si venissero gradualmente svolgendo, giacchè noi non le possediamo se non nella loro forma più perfetta. Ajutati dal sistema di notazione ch'essi inventarono, gl'Indiani furono particolarmente felici ne' loro modi di trattare l'aritmetica e l'algebra, le quali ebbero una tale influenza sui loro studii matematici, ch'essi tolsero anzi di sciogliere le quistioni geometriche analiticamente, in quella guisa appunto che i Greci all'incontro risolvevano le quistioni aritmetiche colla geometria (*Lilavati*, di Bascaro, Calcutta 1831; Colebrooke, *Algebra of the Hindoos*, ivi 1817, in-4°).

Nelle più antiche opere indiane che ancor ci restano intorno all'astronomia, si scorgono varii sistemi diversi, dei quali si tratta in cinque opere intitolate *Siddhantas*, che, secondo pare, contengono le stesse teorie le quali in appresso si vennero successivamente estendendo e migliorando. Al principio del VI secolo dell'êra volgare, esse furono messe a ragguaglio tra di loro da Varahamihiro; e altri astronomi le rifecero sotto titoli diversi, ciascuno coll'intendimento d'introdurvi la propria teoria. Il più autorevole di tutti questi astronomi è Ariabatto, che fu primo a smancepparsi del tutto dalle nozioni mitologiche. Egli conosceva il moto della terra intorno al suo asse, e calcolò più accuratamente che Tolomeo non fece, la precessione degli equinozi. Le due sue opere, cioè l'*Ariashtasata*, che è una sposizione del suo sistema in 800 strofe, e il compendio di questa intitolato *Dasagitaca*, non ci sono note se non per via di citazioni. Non si sa per l'appunto in che tempo vivesse. Secondo il computo del Colebrooke, che pare assai probabile, il tempo meno antico a cui si possa assegnare, sarebbe il 478 dell'êra nostra; ma il Whish (*Trans. Asiat. Soc.*, III, 259) ne pone l'anno della nascita intorno al 502. E il fissarne con certezza la data sarebbe di grande importanza rispetto alla quistione che fu ventilata

Digitized by Google

con tanto interesse alcuni anni sono, se l'astronomia indiana, fosse originale del tutto, ovvero costrutta coll'ajuto della greca, che gl'Indiani conoscevano senza dubbio. Ad ogni modo Ariabatto fece più progresso nell'algebra che non i Greci; e dal suo tempo in poi l'astronomia non ha più fatto guadagno; anzi i suoi successori, non che staccarsi dalle false dottrine astronomiche consacrate dalla mitologia, cercar no di difenderle dalle confutazioni di lui. E ciò fu fatto principalmente nel VII secolo da Bramagupto, autore del *Brahmasiddhanta*, il quale è l'astronomo classico de'moderni, e alle cui dottrine tenne dietro Bascaro, del secolo XII, nella sua opera intitolata *Siddhantasiromani* (vedi le varie discussioni del Colebrooke, nel II vol. de'suoi *Essays*).

Giurisprudenza. — Assunto principale della giurisprudenza indiana si era di determinare accuratamente il contenuto degli antichi libri legali e di renderli compiuti. La qual cosa venne fatta in parte dai commenti (massime di Cullucabatto su Manù e di Paradatto sul *Jagnavalchia*), e in parte da opere speciali, le quali per gli usi pratici dovettero bentosto subentrare ai sastri imperfetti e senza sistema. I bisogni attuali dell'India diedero occasione alla stampa di alcune di queste opere legali, massime di quelle versanti sull'eredità, sull'adozione e sulla procedura; altre furono tradotte in inglese. Oltre al Codice di Manù, che fu tradotto in inglese dal Jones, e in francese da Loiseleur-Deslongchamps, meritano di essere particolarmente mentovati *Due trattati sulla legge indiana dell'eredità*, tradotti in inglese dal Colebrooke (Calcutta 1810, in-4°), e il costui *Digesto della legge indiana sui contratti e sulle successioni* (1797), traduzione di una qualche compilazione moderna.

Medicina. — Molte sono le opere indiane di medicina e varii i loro sistemi. — Alcune parti di questa scienza, quale fu coltivata nell'India, sono da avere in istima anco da noi, come sarebbe, per esempio, la materia medica, nella quale ei sono molto favoreggiati dalla natura. I medici indiani erano tenuti in grande stima dai Greci. Nella chirurgia in ispecie essi hanno fatto notabile progresso ed hanno eziandio scoperto ed eseguito operazioni assai difficili, come, per esempio, quella di rappiccar nasi. La più celebre opera di medicina che possegga la letteratura indiana è quella di Susruto (V.). A farci conoscere i varii sistemi della medicina indiana giovarono assai le scritture dell'Ainsley e del Royle.

Storia naturale. — Le osservazioni intorno alla natura esterna sono tuttavia in bassissimo stato presso i nativi dell'India; e non pare ch'essi mai facessero alcun progresso anco solo verso il principio di uno scientifico sistema di storia naturale. Ad ogni modo non si conosce alcuna loro opera di questo genere.

Studio del sanscrito in Europa. — La lingua sanscrita fu per molti anni considerata come cosa inconseguibile, ma sullo scorcio del passato secolo questo studio ricevette un forte impulso, parte pei bisogni del governo inglese nell'India, e parte per la brama di conoscere le cose indiane, nata fra i dotti d'Europa. Cominciato che fu una volta lo studio della lingua sanscrita, esso fece rapidissimi progressi, ajutato come fu notabilmente dagli stessi lavori de'grammatici indiani; e mediante la stampa di buon numero delle opere più importanti, una gran parte della letteratura sanscrita divenne generalmente accessibile pegli studiosi, vantaggio del quale non hanno goduto le altre lingue orientali. Nell'India questo progresso è specialmente dovuto a Wilkins, Jones, Colebrooke, Wilson e Prinsep. Ma l'Europa non si rimase addietro: e la ricca collezione di manoscritti che ha la Compagnia delle Indie Orientali in Londra, e quelle delle biblioteche di Parigi e di Berlino sono fonti assai copiose per gli studiosi di cose indiane, e per avventura più che bastanti a compensarli de' vantaggi che s'avrebbero nell'India. Nell'Inghilterra lo studio del sanscrito è stato specialmente promosso dall'Haughton, dal Colebrooke, dal Wilson, dal Rosen (V.) e da Max Müller, e in Francia dal Chesy e dal Burnouf. In Allemagna fu abbracciato coll'avidità propria di quella nazione; sebbene ivi per mancanza di manoscritti non abbia potuto godere di quelle agevolezze che incontra in Francia e in Inghilterra. Insegnatori principali di sanscrito in Allemagna furono lo Schlegel e il Bopp, che lo impararono nello stesso torno di tempo in Parigi. Quest'ultimo però attese particolarmente a promuovere lo studio della grammatica comparativa, la quale scienza deve in gran parte la sua esistenza allo studio del sanscrito. Ma lo Schlegel e il Lassen fondarono a Bonn una scuola sanscritica, avente per iscopo una profonda e piena conoscenza così della lingua, come della letteratura e delle antichità dell'India. Di quanto frutto sia riuscito fecondo questo loro assunto, apparisce chiaro e dalle molte opere che già uscirono da questa scuola, e che abbracciano i più svariati rami della filologia indiana; e dal buon numero d'indianisti che indi passarono ad insegnare il sanscrito non solo nelle varie Università d'Allemagna, ma anco della Russia e della Danimarca. In questi ultimi anni l'insegnamento del sanscrito è pure stato introdotto nelle principali Università d'Italia e ricorderemo con onore il Lignana a Roma e l'Azioli a Milano; e oramai si può affermare che l'antica lingua degl'Indiani, per l'importanza che essa ha come depositaria di copiosa e nobile letteratura, e pel gran lume che apporta nelle indagini circa le origini degl'idiomi e de' popoli indo europei, è destinata a tener nelle classiche discipline luogo ragguardevole d'accanto al greco ed al latino.

SAN SEBASTIANO (*geogr.*). — Più luoghi in Italia: S. S. al Vesuvio, circondario e provincia di Napoli, con 2105 abitanti. — S. S. Curone, provincia di Alessandria, circondario di Tortona, con 809 abitanti. — S. S. da Po, circondario e provincia di Torino, con 2568 abitanti.

SAN SECONDO (*geogr.*). — Due comuni: S. S. di Pinerolo, circondario di Pinerolo, provincia di Torino, con 1974 abitanti. — S. S. Parmense, circondario di Borgo S. Donnino, provincia di Parma, con 5125 abitanti, celebre pel prosciutto che porta il nome di *Spalla di S. Secondo.*

SAN SEPOLCRO (*geogr.*). — Città nel circondario e nella provincia di Arezzo, con 8238 abitanti.

Google

SAN SEVERINO (*geogr.*). – Due comuni: S. S. Lucano, provincia di Potenza, circondario di Lagonegro, con 3515 abitanti. — S. S. Marche, provincia e circondario di Macerata, con 14,037 abitanti.

SAN SEVERINO Gaetano (*biogr.*). – Nato a Napoli il 7 agosto 1811; morto in detta città di cholera il 16 novembre 1865. In tenera età inviato nel Seminario di Nola, vi studiò assiduamente le belle lettere, la filosofia, la fisica, la matematica, la teologia e il diritto canonico. E quel Seminario, diretto allora da uno zio del Sanseverino, era frequentato da numerosi alunni delle varie provincie del regno e li attirava la fama che la savia disciplina e gli egregi professori avevano fatto acquistare a quello stabilimento scientifico. Il Sanseverino, ordinato prete ed ascritto al clero di Napoli, continuò nell'esercizio della pietà e nello studio delle discipline filosofiche. Nelle quali si risentivano ancora gl'influssi degli enciclopedisti; ma le loro teoriche, come le novelle, che, col nome di criticismo, eclettismo, ontologismo, si andavano propagando, non piacquero al Sanseverino, il quale vide in esse pure il germe dell'idealismo panteistico e del positivismo. E vedendole quasi universalmente seguite e come dal campo della pura speculazione avevano invaso le lettere e le arti, risolse di porre un argine a questo nuovo torrente dando mano ad una pubblicazione periodica, che di tali teoriche mostrando il danno, indicasse le nuove da sostituirvi. Con tali intendimenti fondò con altri buoni ingegni, il 1840, un periodico a quaderni, intitolato: *La scienza e la fede*. Quivi per molti anni scrisse articoli sopra svariati argomenti, e sono importanti ancora: il *Saggio delle opinioni religiose del Cousin;* le *Riflessioni sul sistema morale* del medesimo; *Del razionalismo teologico de' più celebri filosofi tedeschi e francesi, dal Kant in sino ai nostri giorni; Le dottrine morali e religiose di Spinoza; Spinoza e i moderni razionalisti; Del deismo rivoluzionario* (contro il Lamennais); *I principali sistemi della filosofia sul criterio, discussi con le dottrine de' Santi Padri e de' dottori del medio evo.*

Divenuto canonico della metropolitana e professore di logica e di metafisica nel liceo arcivescovile napolitano, il Sanseverino spiegò somma cura perchè a' giovani fossero insegnati i retti principii della filosofia e che in essa trovassero la conferma, non la negazione della fede. Consacratosi per ciò ad uno studio profondo de' vecchi maestri di questa scienza e principalmente di san Tommaso, conobbe di buon'ora come dall'abbandono degli antichi metodi col Descartes fossero derivati naturalmente i moderni sistemi, in apparenza diversi, ma che in fondo riescono alle medesime conclusioni. Nutrito di forti studii nella filosofia scolastica e nelle opere dell'angelico dottore, con la fiaccola di quelli esaminò attentamente e minutamente i moderni sistemi e ne mostrò la fallacia. E mentre altri, massime in Francia, mossi dallo stesso desiderio, propugnarono il tradizionalismo, il Sanseverino seppe schivare questo scoglio e rivendicare i dritti della ragione. Frutto di tali studii furono le *Institutiones logicæ et metaphysicæ*, composte per i suoi allievi, molti de' quali, come il chiaro Prisco, tengono onorato posto tra i valenti filosofi di Napoli. Ma l'opera che principalmente gli acquistò fama non pure in Napoli ed in Italia, ma in Francia, nel Belgio, in Germania ed in America, è la *Philosophia christiana cum antiqua et nova comparata*, nella quale tutte le teoriche moderne vengono esposte, paragonate e confutate con le dottrine dei SS. PP., ed in ispecie di sant'Agostino e di san Tommaso. Ultimamente attendeva ad un'altra opera: *Elementa philosophiæ christianæ*, di cui pubblicò due volumi, lasciando i materiali per altri, editi poscia dal Signoriello. La vita del Sanseverino fu tutta spesa negli studii e nell'esercizio del ministero sacerdotale. Fu sempre sua occupazione prediletta l'istruzione e l'educazione della gioventù, alla quale intese con cura amorosa e paterna. Quanti fra i suoi discepoli conosceva d'ingegno pronto e vispo, confortava ed eccitava agli studii; dava loro ajuti, consigli, direzione. Per tal guisa costituì una specie di accademia, ove dava ad ognuno l'incumbenza di svolgere un tema od illustrare un punto controverso, secondo l'attitudine ed abilità di ciascuno, di storia, dritto ecclesiastico, polemica religiosa, educando così una falange di giovani preti, che sieguono ora con plauso la via intrapresa, pubblicando dissertazioni, opuscoli, opere ed articoli di giornali. Fu professore sostituito di etica nell'Università di Napoli e scrittore della biblioteca nazionale, da' quali uffici si dimise al 1860.

Vedi G. Provitera, *Del canonico G. Sanseverino* (Napoli 1866).

SAN SEVERO (*geogr.* e *stor.*). — Città capoluogo di circondario nella provincia di Foggia (Capitanata). Il circondario, con 138,598 abitanti, comprende i mandamenti di Apricena, Cagnano Verano, Castelnuovo, Celenza Valfortore, Rodi, San Giovanni Rotondo, San Marco in Lamis, San Nicandro Garganico, San Severo, Serracapriola, Torre Maggiore e Vico del Gargano. Il territorio è molto ferace di frumento, legumi, olio, bestiame, di cui si fa gran traffico e pel quale si tengono fiere frequentatissime dal 25 giugno al 2 luglio, e dal 14 al 22 ottobre. Ne' suoi dintorni sorgevano i famosi tempii di Calcante e Podalirio, ove la superstiziosa moltitudine pagana accorreva a divinare il futuro. La città, capoluogo, con 20,382 abitanti, è situata fra il Radicosa e il Triolo che affluiscono congiuntamente nel Candelaro, all'angolo nord-est della gran pianura pugliese, col Gargano da un lato e il monte Liburno dall'altro che l'adombra colle alte cime. Questa nobile città di Puglia è grande, cinta d'antiche mura mezzo dirute, con due porte delle sette che aveva un tempo; mediocremente fabbricata, è però di bell'aspetto, con molti edifizi privati grandiosi, lunghe e spaziose vie che stendonsi anche pe' suoi sobborghi, e vanta ricche famiglie. La cattedrale è dedicata a Maria Vergine, ed è moderno edifizio con battisterio. Vi sono tre altre chiese parrocchiali ed altre chiese eleganti, e conventi, l'ospedale, il seminario ed altri pii e scientifici istituti. La città di San Severo (*Fanum Sancti Severi*) fu fabbricata nel medioevo, e ne' suoi dintorni il normanno Roberto Guiscardo riportò, nel 1053, una vittoria segnalata sulle milizie condotte da san Leone IX contro i Normanni che devasta-

Digitized by Google

vano le Puglie e le Calabrie appartenenti alla Santa Sede. Il papa vi fu fatto prigione, ma trattato nobilmente, venne a patti onorevoli col vincitore. Appresso San Severo divenne principato. Federico II imperatore la distrussse e il tremuoto più volte la diroccò. Abbattuta da questo flagello il 30 di luglio 1627, come narra Sarnelli nelle *Memorie dei vescovi ed arcivescovi beneventani* (p. 150), il duca di Torre Maggiore, suo signore, della nobilissima famiglia di Sangro, diligentemente la restaurò e restituì nel primitivo splendore. Altra grave scossa di tremuoto vi fu sentita il 2 febbrajo 1828 nello stesso giorno che tante violenti ne provò l'isola d'Ischia. Il 14 agosto 1851 le scosse dannose di tremuoto che afflissero la provincia di Capitanata e altre città cagionarono in San Severo molti danni negli edifizi e grande spavento negli abitanti.

I primi a godere della signoria di questa città furono i Benedettini, i quali possedevano una vecchia abbazia detta di Torre Maggiore; dopo soppresso il loro monastero, appartenne ai Templarii, aboliti i quali, passò al real dominio, ma Ferdinando I ne infeudò poi Francesco Torellas. Nel 1522 Carlo V avrebbe voluto vendere quei diritti feudali a Ferrante di Capua, e l'università comunitativa reclamò offrendo pagar la somma richiesta, ma trovandosi dopo alcuni anni gravata dai debiti, fu costretta dalla necessità a rendersi ad un barone, Giovanni Francesco di Sangro, che sborsò 85,000 ducati, assicurando con tal compra a sè e suoi successori il titolo di principe di San Severo. Fra gli uomini illustri nativi di San Severo citeremo Alessandro Minuziano, professore di storia e di eloquenza in Milano, ove aperse stamperia e pubblicò la prima edizione di tutte le opere di Cicerone in 4 volumi (1498-99).

SANSEVERO (Raimondo DI SANGRO, principe di) (*biogr.*). — Chimico e meccanico insigne, nato in Napoli nel 1710, morto il 22 marzo 1771. Inviato a Roma, studiò nel Seminario romano e mostrò fin dai più teneri anni un ingegno straordinario ed un'inclinazione decisa per le arti meccaniche. Creato ciambellano di Carlo III, il principe di Sansevero levò a proprie spese un reggimento, alla guida del quale combattè valorosamente alla battaglia di Velletri (1744). Ma nè gli onori della Corte, nè l'amministrazione de' suoi beni poterono distrarlo un momento dalla coltura delle scienze. Egli fu uomo d'ingegno universale e sì fecondo d'invenzioni, che, come osserva il Signorelli, « un'intiera accademia a stento eseguirebbe la copia di esperienze per le quali egli arricchì le arti di utili novità ».

Quantunque i tentativi da lui fatti per ottenere l'avveramento dei più ardui problemi della fisica e della meccanica non abbiano ottenuto quei risultati che all'ammirazione dei contemporanei parvero incontestabili, come sarebbe l'invenzione della lampa perpetua, d'un carro a quattro ruote insommergibile e moventesi da sè sull'acqua, ed altre più maravigliose, tuttavia essi rivelano nel Sansevero una straordinaria potenza di mente.

Anche per le arti belle trovò una nuova foggia di pitture che chiamava *eloidrica*, la quale praticavasi su qualunque materia, ed univa la delicatezza del minio alla forza della pittura a olio; un ingegnoso metodo di dipingere a pastelli sulla tela fina, e un altro che i colori de' pastelli si assodassero in sulla carta, lodato e descritto dal Lalande nel *Viaggio d'Italia;* ed una mescolanza di colori e gomme che, adoprata quasi liquida per pavimenti e simili, impietriva in pochi dì e restava come marmo picchiettato. Furono veduti di sua mano coloriti i marmi bianchi di Carrara, e per tutta quanta fosse la profondità del sasso; fregiate le tavole di marmo di merletti, ai quali non aveva tocco nè bulino, nè scarpello; e quadri dipinti all'encausto con più leggiadria di colori che non usasse il conte di Caylus, e vedesi ancora nella cappella gentilizia de' Sangri, da lui ornata, verso il 1766, a grandi spese, quella lapide che ha il fondo rosso e l'iscrizione di lettere bianche in rilievo, ed ogni cosa è un sol pezzo di marmo; lavoro che fa tuttavia stupire i più acuti ingegni. Quivi pure il cornicione, i capitelli dei pilastri e gli ornati sono di suo disegno, e mostrano quanto avesse buon gusto e sapere in fatto di architettura. Rinnovò l'arte di pingere sul vetro alla maniera degli antichi, e perfezionò quella d'incidere a colori, trovata già da Cristoforo Leblond, riducendola all'uso di un sol rame e di un torchio solo; la qual cosa, confessa il Lalande, in Francia non sapevasi fare. Che più? contraffaceva sì squisi amente le pietre dure e le pietre preziose, che si cambiavano colle vere; a queste poi ravvivava i colori, ovvero le scoloriva facendole restar bianche come diamanti, senza toglier loro il brillare nè la trasparenza.

E da ultimo l'arte militare gli andò principalmente debitrice d'un nuovo sistema di fortificazione, pubblicato nel 1741; d'un *Vocabolario*, nel quale spese otto anni di fatiche (dal 1742 al 1750), ma nol condusse oltre la lettera O, sebbene ne componesse sei volumi in-folio; d'una *Pratica più agevole e più utile d'esercizi per l'infanteria* (Napoli 1747), la quale fu approvata da Carlo III e da Federico II, ed introdotta dal maresciallo di Sassonia nella milizia francese; e di parecchi trovati ingegnosi di cannoni ed archibusi e partigiane di nuova tempra o materia, i quali, perchè non furono accolti ed ora sarebbero di niuna importanza, tralasciamo di mentovare. Non ostante che il principe di Sansevero fosse accusato d'eresia e d'empietà, e da taluni perfino di magia, non soggiacque a nessuna persecuzione, e morì di un'infermità cui aveva contratta nelle sue chimiche preparazioni.

SANSEVIERA (*bot.*). — Famiglia di piante della famiglia delle gigliacee, tribù delle alvinee.

SANSIMONISMO o **DOTTRINA SANSIMONIANA** (*econ. soc.*). — La scuola di Saint-Simon (V.) proponevasi di riformare la società intiera, istituendone una nuova, nella quale, in vece degl'interessi contrarii e dell'anarchia industriale, dominasse l'associazione e l'ordinamento del lavoro. Da tale nuova società doveva essere sbandita ogni maniera di sfruttare l'uomo (*toute exploitation de l'homme par l'homme*, come diceva la scuola), abolito qualunque privilegio di nascita; in essa le terre, i capitali, tutti gli strumenti di lavoro dovevano formare una sociale proprietà comune, per essere quindi dai capi distribuita agli operai, e ciascun individuo doveva

Digitized by Google

essere collocato a seconda del *valore* proprio e retribuito nella misura delle sue *opere*.

A convalidare le dottrine loro, i sansimoniani si riferivano principalmente alla storia, perocchè dallo studio del passato pretendevano trarre gli ammaestramenti pel futuro. E quantunque gli argomenti storici dei sansimonisti a pro delle dottrine sociali non abbiano molto valore, bisogna pur confessare essere il concetto loro dello incivilimento degno di ponderazione, e di stare allato a molti altri lodati sistemi storici per ciò appunto che illustra la dottrina del Progresso (V.). Il progresso, dicevano essi, apparisce dall'incremento che prendono le arti belle, le scienze e l'industria, ciascuna delle quali manifestazioni corrisponde ad una delle tre sfere dell'umana vita, cioè al sentimento (amore), all'intelletto (sapienza), all'attività materiale (potenza). Nelle relazioni sociali il progresso manifestasi collo scemarsi dell'*antagonismo* e collo incremento dell'associazione. I sansimonisti dividevano le evoluzioni storiche della umanità in epoche quali organiche, quali critiche alternativamente. L'età organica della società pagana finì a Socrate, dopo il quale corse l'età critica fino all'avvenimento del cristianesimo. Sotto l'impero dell'idea cristiana, la società moderna si andò svolgendo e componendo; tuttavia un'altra età critica cominciò da Lutero, e Saint-Simon è venuto ad istituire una nuova società organica che dee mettersi in luogo della società cristiana, nella guisa che il cristianesimo ha preso il luogo della società pagana. « Sarà questa l'età d'oro che non fu prima di noi, come si volle fin qui, dando retta a cieca tradizione, ma dev'essere dopo di noi ».

A coteste loro interpretazioni della storia, i sansimonisti aggiungono, in favore del loro concetto sociale, una critica appassionata della presente società. Ponevano quel celebre aforisma spiegato da Saint-Simon nel suo cristianesimo nuovo, il quale dice: « Tutte le istituzioni debbono mirare oggidì al miglioramento fisico, morale ed intellettuale del ceto più povero e numeroso ». L'ordinamento presente della società è tale, dicevano essi, che risponde ben poco a questa eminente carità; e se l'urto degli interessi contrarii è diminuito assai di forza, rimane ancora a far molto onde vederla applicata. L'uso di usufruttuar l'uomo, mostratosi prima sotto la forma della schiavitù e del servaggio, continua pure oggidì nelle relazioni che passano tra i possidenti e gli operai, tra i padroni ed i servi. La relazione tra il padrone ed il servo è la trasformazione più recente della schiavitù primitiva. Nella società presente v'hanno due ben distinti ceti: solamente il primo possiede le terre ed i capitali, dispone a suo grado di tutti gli stromenti del lavoro, e nell'ozio vive del lavoro altrui; l'altro non possiede alcuno istrumento di lavoro, e non avendo per vivere altro mezzo che le braccia, aspetta dall'arbitrio dei proprietarii il lavoro. Pertanto il continuo profittar che gli uni fanno degli altri ha sua ragione nel complesso dei fatti sociali, ha più particolarmente per causa la costituzione della proprietà, per la quale l'un ceto si trova alla mercè dell'altro. L'antagonismo sociale si manifesta pure nella costituzione dell'industria, la quale per mezzo della concorrenza, mette insieme alle prese tutti gl'interessi. Ciascuno disputa al suo vicino la via che mena alla fortuna, e niuno trionfa se non a costo dell'intiera rovina d'innumerevoli vittime. In tale guerra il sentimento che predomina si è l'egoismo. I capi della società hanno gridato: salvisi chi può! ed ogni socio della scompigliata famiglia si è sbandato gridando: Ciascuno per sè, Dio per nissuno.

Ognuno vede che se questa pittura non manca in alcune parti di verità, pecca tuttavia in ciò che non presenta che un solo aspetto delle cose.

Onde porre rimedio à tanti mali dell'anarchia, bisognava, secondo la dottrina sansimoniana, regolare il lavoro in modo che gli strumenti fossero distribuiti a seconda dei bisogni di ciascun luogo, di ciascun ramo d'industria e del valore delle persone, affinchè se ne potesse ricavare il maggior possibile vantaggio. Una banca sociale, depositaria di tutte le ricchezze, di tutti i fondi di produzione, di tutti gli strumenti di lavoro, insomma di tutto ciò che forma la massa delle proprietà, sarebbe incaricata di fornire agli operai gli elementi del lavoro e di dirigere l'andamento industriale. Da questa banca centrale dipenderebbero banche secondarie, le quali per ramificazioni distribuirebbero in ogni luogo, e nella misura dei bisogni delle varie industrie, le terre ed i capitali alle persone atte a farli fruttare. Tale regolamento delle banche e del credito forma il governo industriale della società pacifica; e contiene una nuova maniera di ordinare i Comuni e le provincie. Il gonfaloniere sansimoniano diventa il capo della città, ed il capo politico della provincia ha l'ufficio di sopravvegliare l'andamento industriale di essa, combinare i varii ufficii pubblici pel bene del lavoro e degli operai. La società sansimoniana era distinta in tre categorie: prima degli artisti, seconda degli scienziati, terza degli industriosi; ciascuna corrispondente ad un membro della trilogia dommatica, amore, sapienza, potenza. I capi degli artisti, degli scienziati, degli industriosi erano i sacerdoti, i teologi e i diaconi della nuova società religiosa. Apparteneva il potere supremo al più amoroso, che è una specie di papa presentatosi al popolo, e dal popolo accettato per acclamazione. Il papa sansimoniano eleggeva i capi a lui immediatamente inferiori, ne giudicava il merito e li collocava secondo il loro valore. Tali capi alla volta loro operavano come il papa, essendo incaricati nel proprio speciale dominio di distribuire le persone secondo il merito e retribuirle nella misura delle loro opere. In tale gerarchia il potere scendeva dall'alto, ed immensa autorità era attribuita all'uomo, alla legge vivente.

La dottrina sansimoniana non si limitò solamente alla riforma sociale e politica, ma pretese riformare la religione, e la religione loro era il panteismo. Ed ecco la definizione di Dio data da Enfantin: « Dio è tutto ciò che è. Tutto è in lui, tutto è per mezzo di lui; niuno di noi è fuori di lui, ma niuno di noi non è in lui. Ciascuno di noi vive della sua vita e noi tutti comunichiamo in lui, perchè egli è tutto ciò che è ». In virtù di questa dottrina panteistica i sansimoniani si dicevano chiamati a mettere termine alla lotta due dei principii

Digitized by Google

che si sono sempre combattuti, lo spirito cioè e la materia. A fine di comporre i quali principii bisognava rimettere in onore i godimenti sensuali e santificare l'industria; e queste sono le idee che comprendevano nella loro celebre formola che dice: *la riabilitazione della carne.*

La quistione dell'emancipazione della donna, dell'amore e del matrimonio ha fatto sorgere nello stesso seno della scuola vivissime dispute e scissure gravi: ma coloro i quali hanno detto che i sansimonisti volevano stabilire la compiuta promiscuità degli uomini e delle donne, hanno esagerato di molto le stravaganze delle loro dottrine. Quantunque ammettessero grande libertà nell'amore, ammettevano però il matrimonio; ma nulla è stato definitivamente da essi deciso circa la forma, la durata, il limite del matrimonio e del divorzio.

Egli sarebbe lungo e fastidioso lavoro quello di sceverare le idee giuste dalle false in mezzo a cui vanno confuse; ma ora che i sansimonisti sono spariti dalla scena pubblica, gli errori loro non potrebbero più essere pericolosi, e sarebbe quindi inutile fermarsi molto a confutarli. Nè gli errori dei sansimonisti ci faranno scordare che la loro teoria storica sparse qualche nuovo raggio di luce sulle leggi dell'incivilimento; che colle loro dottrine economiche hanno fatto rivolgere l'attenzione delle persone gravi alla condizione dei poveri operai, ed il loro sistema politico ristaura il principio di autorità conculcato dalle dottrine dei demagoghi. Ma rispetto a questo ultimo merito è pur da dire che i sansimonisti furono anche intemperanti oltrepassando il segno; imperocchè essi non hanno potuto mai difendersi dall'accusa loro fatta di aver costituito un potere che menava diritto al dispotismo. Se non che riguardo ai sansimoniani occorre osservare come siano stati tanto forti nella critica, cioè nel distruggere, quanto deboli nell'edificare, siccome intervenne finora a tutti che si proposero di riformare la moderna società (V. Socialismo).

SAN SIRO (*geogr.*). — Comune in provincia e circondario di Como, con 1195 abitanti.

SANSON Nicola (*biogr.*). — Ingegnere e geografo francese, nato ad Abbeville il 31 dicembre 1600, morto a Parigi il 7 luglio 1667. Fu educato presso i Gesuiti d'Amiens, e suo padre l'iniziò agli studii geografici, ch'egli stesso coltivava con lode. All'età di diciott'anni intraprese la dotta carta delle *Gallie*, consultata per lungo tempo come la più sicura guida delle posizioni strategiche romane. Familiare colle lingue antiche, scrisse in puro ed elegante latino dissertazioni sulla geografia antica e moderna. Esatto, ingegnoso, ardito, trapassò i limiti della scienza, che arricchì. Invece di limitarsi alle carte particolari, tracciò i due emisferi, riproducendo ciascuna parte del globo sotto la forma precisa ed al posto assegnatogli dalla natura, e indicò con precisione la culla delle varie razze umane, aprendo così la via agli studii etnologici. Trovandosi ad Abbeville occupato in lavori di fortificazione, ebbe l'onore di ospitare nella propria casa Luigi XIII, cui aveva dato lezioni di geografia, come più tardi al giovane Luigi XIV. Si hanno di lui: *Galliæ antiquæ descriptio geographica* (1627, in-fol., e 1708, in-12°, con una carta); *Greciæ antiquæ descriptio geographica* (1636, in-fol., con carte); l'*Empire Romain* (1637, in-fol., con 15 carte); *Les princes souverains de l'Italie, ou Traité succinct de leurs Etats*, ecc. (1641, in-8°, e 1705, 1717, in-12°); *La France* (1644, in-fol., in 10 carte, cinque latine e cinque francesi); *L'Angleterre, l'Espagne, l'Italie et l'Allemagne* (1644, in fol., con 10 carte); *Geographia sacra* (Parigi 1653, 1665, in fol., e Amsterdam 1704, in 4 carte); ecc. ecc.

Vedi: P. Ignace, *Histoire des comtes de Ponthieu et des mayeurs d'Abbeville* (colla *Généalogie de la famille Sanson*) — Niceron, *Mémoires* (t. XIII e XX) — *Catalogue des cartes et livres de géogr. de Sanson* (1702, in-8°).

SANSONE (*stor. sacr.*). — Israelita della tribù di Dan, dotato di maravigliosa gagliardia, fu per vent'anni giudice a Giuda, e vendicò la propria nazione soggiogata dai Filistei. La sua storia è riferita nel libro dei *Giudici* (XIII e segg.), da cui si rivela com'egli sia l'Ercole degli Ebrei. Essendo Sansone in via di ritorno dalla sua fidanzata, figlia di un filisteo di Thimnath (*Thamnata*), fu assalito da un leone; ma quantunque egli fosse inerme, lo squarciò colle mani così facilmente come fosse stato un capretto. Ripassando poi per il luogo stesso quando si recava alla sposa per celebrare il suo matrimonio, trovò nel corpo del leone uno sciame d'api; e ciò gli fornì materia di un enimma che al banchetto propose sciogliere con iscommessa di trenta abiti. I Filistei accettarono il partito e poterono risolvere il problema per informazione che n'ebbero dalla sposa stessa di Sansone, la quale con belle maniere gli aveva strappato il segreto. Perduta dunque la scommessa, pagò con le vestimenta di trenta Filistei che uccise ad Ascalon, e lasciata la moglie, se ne tornò al proprio padre. Se non che la sposa abbandonata si maritò ad altro uomo; e Sansone per vendicarsi dell'oltraggio arse le messi dei Filistei mandandovi entro 300 volpi legate a due a due per la coda con faci accese. Irritati i Filistei, si misero in traccia di lui, e quei di Giuda temendo non volessero devastare le terre, lo diedero loro legato, egli stesso accondiscendendo a ciò. Ma quando Sansone fu in mezzo ai nemici pronti a straziarlo, ruppe ad un tratto le funi ond'era avvinto, e presa in mano una mascella di asino che trovò per terra, fece strage dei Filistei. Questi meditavano però sempre vendetta contro Sansone, ed avendo saputo da una cortigiana di lui, per nome Dalila, che tanta forza stava nei capelli che portava lunghissimi, glieli tagliarono mentre dormiva, lo acciecarono, e caricatolo di catene lo costrinsero a far girare una macina a Gaza. Tuttavia in capo ad un anno essendogli nuovamente cresciuti i capelli e con essi ritornata la forza, pensò a vendicarsi in modo segnalato; ed infatti essendo stato un giorno per dileggio condotto nel tempio ad una festa dei Filistei, atterrò due colonne su cui poggiava tutto l'edifizio e tutti rimasero seppelliti sotto le ruine di esso.

SAN SOSSIO (*geogr.*). — Comune nella provincia di Avellino e nel circondario di Ariano, con 2206 abitanti.

SAN SOSTENE (*geogr.*). — Comune nella provincia e nel circondario di Catanzaro, con 2070 abitanti.

Digitized by Google

SAN SOSTI (*geogr.*). — Comune nella provincia di Cosenza, circondario di Castrovillari, con 3181 ab.

SANSOVINO (**CONTUCCI Andrea**, più noto sotto il nome di). V. **Contucci**.

SANSOVINO (**Jacopo TATTI**, detto il) (*biogr.*). — Scultore ed architetto, nato a Monte Sansovino nel 1479, morto a Venezia nel 1570. Fu allievo del suo compatriota Contucci Sansovino, che lo amò come un padre. Le sue prime opere a Roma furono la chiesa San Marcello al Corso, e la bella *Madonna* della chiesa Sant'Agostino. Incaricato nel 1514 dal papa Leone X di coprire d'una decorazione in legno la facciata incompiuta della cattedrale di Firenze, passò qualche tempo in Toscana, e fecevi un *Bacco* che fu considerato come uno de' suoi capolavori di scoltura, ma che, rotto in un incendio della galleria Medici nel 1762, non potè essere restaurato che molto imperfettamente. Inalzò poscia a Roma il palazzo Gaddi e la chiesa di San Giovanni dei Fiorentini, per la quale i suoi disegni furono preferiti a quelli di Raffaello, d'Antonio da San Gallo e di Baldassarre Peruzzi. Quando avvenne il sacco di Roma (1527), fuggì a Venezia, coll'intenzione di passare di là in Francia, ove chiamavalo Francesco I; ma il doge Andrea Gritti giunse a ritenerlo, e gli conferì il titolo d'architetto delle *Procuratie di sopra*. Sansovino passò la seconda metà della sua vita a Venezia, e fu per quella città ciò che furono Giulio Romano per Mantova, Palladio per Vicenza, Sanmicheli per Verona. Dopo avere ristaurato la gran cupola di San Marco, che minacciava rovina, cominciò nel 1534 la chiesa di San Francesco della Vigna, che tiene il primo luogo fra i suoi lavori di architettura, e nel 1536 le *Procuratie nuove*, terminate dallo Scamozzi, che il Palladio disse essere « l'edifizio forse più ricco e più ornato che sia stato inalzato dall'antichità sino ai tempi suoi ». Nel 1550 diede i disegni dell'elegante chiesa di San Giorgio dei Greci, il cui campanile, fondato su palafitte, è oggidì inclinato; nel 1555 costrusse i nuovi edifizi di Rialto. Il coro di San Faustino, eretto nel 1564, pare l'ultimo suo lavoro. Accenniamo ancora i palazzi Manini, Corner, Dolfin, la *Zecca*, e la decorazione della grande scala del palazzo ducale. Fra le scolture di cui arricchì Venezia, le più notevoli sono; le porte in bronzo della sacristia di San Marco, rappresentanti la *Morte* e la *Risurrezione di Cristo*, lavoro che richiese non meno di vent'anni; le statue di *Marte* e di *Nettuno*, che per le forme colossali diedero il nome alla *scala dei giganti*, ove furono collocate; il mausoleo Veniero a San Salvatore, ecc.

Vedi: Cicognara, *Storia della scoltura* — Milizia, *Vite degli architetti* — Vasari, Ticozzi, Lanzi, Orlandi.

SANSOVINO (**Francesco TATTI**) (*biogr.*). — Erudito, figliuolo del precedente, nato nel 1521 a Roma, morto nel 1586 a Venezia. Per obbedire alla volontà di suo padre, recossi a Padova per studiarvi il diritto, ma, com'egli stesso confessa, con nessun profitto, benchè vi ottenesse i titoli di dottore e di avvocato. Egli erasi fatto conoscere con alcuni scritti di critica e con due o tre edizioni d'autori italiani, allorchè l'esaltazione del papa Giulio III, che lo aveva tenuto al fonte battesimale, risvegliò la sua ambizione; ma non ritrasse dal suo viaggio a Roma che il vano titolo di cameriere pontificio (1550). Di ritorno a Venezia, sua patria adottiva, non volle più allontanarsene, e consacrò il resto dei suoi giorni alla coltura delle lettere. Per lungo tempo fu correttore presso Gabriele Giolito, quindi comprò una stamperia, e scelse ad emblema la mezzaluna col motto *In dies*. Le sue opere superano le cinquanta, ciò che significa che l'esattezza non n'è il merito principale. Noi citeremo: *Lettere sopra il Decamerone di Boccaccio* (s. l. 1542, in-8°); *Del governo de' regni e delle repubbliche antiche e moderne* (Venezia 1546, 1561, 1578, in-4°), trad. in francese; *Delle cose notabili che sono in Venezia* (ivi 1561, in-8°), ristamp. con aggiunte da Dogliani (1603, in-4°) e da Ziotti (1655, in-12°); *Istoria universale dei Turchi* (ivi 1564, 1582, in-4°); *Del Segretario lib. VII* (ivi 1568, in-8°): parecchie edizioni; *Ortografia delle voci della lingua italiana* (ivi 1568, in 8°): dizionario italiano-latino compilato dall'autore per istruzione del suo figliuolo: *Dell'arte oratoria lib. III* (ivi 1569, in-4°); *Cronologia del mondo fino all'anno 1580* (ivi 1580, in-4°); *Venezia descritta in XIV libri* (ivi 1581, in-4°), opera accresciuta da Stringa e Martinoni; *Dell'origine e fatti delle famiglie illustri d'Italia* (ivi 1582, in-4°); ecc. ecc.

Vedi: Poccianti, *Catal. script. florentin.* — Fontanini e Zeno, *Bibl. ital.* — Tiraboschi, *Storia della letter. ital.* (VII, 2ª parte).

SAN SPERATO (*geogr.*). — Comune in provincia e circondario di Cagliari, con 1789 abitanti.

SAN STINO (*geogr.*). — Comune nella provincia di Venezia, circondario di Portogruaro, con 4325 abitanti.

SANTALEINA (*chim.*). — Principio estratto coll'alcoole dal sandalo rosso (*pterocarpus santalinus*).

SANTALINA (*chim.*). — Principio estratto dal sandalo rosso mercè l'etere.

SANTA ALLEANZA (*stor. mod.*). — È questo il nome dato da Alessandro I alla nuova lega da lui primo ideata, la quale, diversa di principii da tutte quelle che avevanla preceduta, doveva fondarsi sulla religione e carità cristiana, sulla giustizia e sulla fratellanza dei popoli e dei re. Quest'alleanza, conchiusa in Parigi, il 26 settembre 1815, tra l'imperatore di Russia, quello d'Austria e il re di Prussia, alla quale aderirono successivamente quasi tutti i potentati continentali dell'Europa, non fu già, secondo il solito, negoziata e firmata da agenti diplomatici muniti di pieni poteri: i tre sovrani ne convennero personalmente tra di loro, la sottoscrissero soli, e fu lo stesso Alessandro che certificò conformi al testo originale le copie che ne vennero fatte. Colpito dai mali cui interminabili guerre, in parte suscitate dall'ambizione dei principi, aveano fino allora cagionato, mosso da un nobile sentimento d'orgoglio per le vittorie che avevanlo per ben due fiate condotto, co' suoi alleati, nella capitale della Francia, e spinto alle idee mistiche della naturale inclinazione dell'animo suo, quanto forse dai consigli di madama Krudener, cui comunicò, dicesi, l'abbozzo di quel trattato, il russo monarca ideò un nuovo ordine di cose, onde riparare tutto il male operato dalla Rivoluzione, o di

Digitized by Google

cui questa ancor poteva minacciare la società. Essa aveva infranto il vincolo di famiglia che (secondo un certo modo di vedere fondato sulle teorie dei principi anzichè sulle loro opere) univa le nazioni al loro sovrano, ed aveva affievolito l'impero delle idee religiose, che sole potevano dare una reale consistenza a quel legame. Nel suo sogno generoso, Alessandro si credette di avere la potestà di ricostituire la famiglia, di ristabilire la fiducia, di ricondurre i re a' paterni sentimenti dei patriarchi, ed i popoli ad una docilità fondata sopra un affetto figliale sancito dalla religione. Primo per avventura fra tutti gli uomini politici, si propose di attuare un'idea, nobile senz'altro in se stessa, ma ch'ei non considerava se non dal lato favorevole al regio potere. Fondata sulla base del cristianesimo, l'alleanza da lui proposta a' sovrani suoi amici ben meritò, sotto questo aspetto il nome di *santa;* i popoli però glielo denegarono in processo di tempo, quando cioè ebbero penetrato non già lo scopo segreto (giacchè allora i sentimenti veramente generosi erano da tutti professati), ma bensì le tremende conseguenze di essa. Nel proclamare il diritto divino ossia la legittimità come il supremo principio di tutte le relazioni fra i governanti ed i governati (principio di nuova invenzione, non meno ignoto un tempo ai popoli che ai sovrani stessi, ed alla Chiesa, che fece spesso prevalere idee assai diverse), essa consacrava l'abuso del potere, la resistenza ai giusti desiderii del secolo, l'immobilità, vera morte d'ogni umano consorzio; e nell'affidare la custodia ed il mantenimento di questo principio a tre monarchi posti al governo di popoli i quali non erano ancora, in complesso, all'altezza della civiltà moderna, essa opponeva lo spirito stazionario o retrogrado ai lumi già sparsi ed alla loro ulteriore propagazione; contrastava al proprio svolgimento delle più colte nazioni, e le sottoponeva a leggi cui non potevano soggiacere senza retrocedere. Ed infatti, la Santa Alleanza avversò apertamente il sistema di progresso promosso in Francia da un ministero nazionale; si oppose acremente in Italia ed in Ispagna al bisogno generalmente sentito dal popolo di affrancarsi dai vecchi abusi divenuti intollerabili; ed invano l'Europa attese il suo intervento quando un popolo cristiano, lunga pezza umiliato e schiavo, scosse i suoi ceppi, si armò contro i suoi oppressori e fu in breve stremato di forze in una lotta diseguale. Da un altro canto si videro certi membri della Santa Alleanza, mettendo in non cale la santità dei giuramenti, negare le promesse istituzioni, perseguitare alcuni degli uomini cui essi erano debitori della loro salvezza, ma che ricordavano a qual patto avevano prestato il loro concorso; far rivivere infine, come favorevoli al potere, antiche tradizioni da gran tempo invecchiate, dimenticate, proprie dei primi tempi della società.

La Santa Alleanza, accolta da prima colle più vive testimonianze di simpatia e di approvazione, perdette quindi in breve ogni popolarità e divenne odiosa alle nazioni, che ad essa ascrissero le loro sventure. Allora la pubblica attenzione si rivolse a quello strano documento cui l'imperatore Alessandro, invaso da religioso entusiasmo, pareva avesse tolto alle scuole tedesche di teologia, e che si rassomiglia piuttosto alla tesi di un dottore che alle pacate transazioni tra uomini di Stato. Vi si leggevano tra le altre le seguenti linee: « Confessando perciò che la nazione cristiana, di cui essi (i tre monarchi) e i loro popoli fanno parte, non ha realmente altro sovrano tranne quello cui solo spetta in proprietà la potenza, perchè in lui solo rinvengonsi tutti i tesori dell'amore, della scienza e della sapienza infinita, vale a dire Dio, il nostro divin Salvatore Gesù Cristo, il Verbo dell'Altissimo, la Parola di vita, ecc. ».

Ecco del rimanente, in poche parole, quanto è contenuto nel preambolo e nei tre articoli componenti questo curioso documento. I tre sovrani convinti della necessità di pigliare a norma di ogni loro opera, per quanto spetta l'amministrazione dei loro Stati e le loro politiche relazioni cogli altri Governi, *le sublimi verità che c'insegna l'eterna religione del Dio Salvatore*, dichiarano solennemente, ed al cospetto dell'universo, di volersi conformare quind'innanzi ai *precetti di questa santa religione*, *precetti di giustizia*, *carità e pace*, che soli possono assodare le umane instituzioni e supplire alla loro imperfezione. Staranno essi perciò uniti *coi vincoli di una vera ed indissolubile fratellanza*, ed ognor pronti ad ajutarsi scambievolmente. Per quanto spetta ai loro popoli, si considereranno come *padri di famiglia*, in virtù della medesima *fratellanza* che li anima, e ciò allo scopo di proteggere la religione, la pace e la giustizia. Per conseguenza, si terranno tutti come membri d'una medesima nazione cristiana, il cui capo è Dio stesso, non essendo i sovrani che i delegati di esso, e si assumono l'obbligazione di sostenersi reciprocamente e darsi prova di un mutuo affetto, raccomandando ad un tempo ai loro popoli, *colla più tenera sollecitudine, di fortificarsi nei principii e nella pratica dei doveri che il divino Redentore ha insegnato agli uomini.* Gli altri potentati che vorranno aderire ai *sacri principii* sui quali quest'atto è fondato, saranno ammessi *in questa santa alleanza* colla più tenera premura ed affezione.

Siccome i tre primi segnatarii del trattato appartenevano ad altrettante confessioni differenti, era dal canto loro dimostrare un grand'esempio di tolleranza, cui duole non siasi associato il capo della Chiesa cattolica. Checchè ne sia, il re di Francia ed il principe reggente d'Inghilterra non tardarono ad accedere alla contratta alleanza, ma soltanto personalmente, non volendo Luigi XVIII farne una quistione di Stato, ed opponendosi la consuetudine del Parlamento britannico a che il Governo s'impegnasse in una dichiarazione di principii cui potesse quindi essere avvinto nelle gravi politiche contingenze. Giacchè quel trattato riducevasi a mere dichiarazioni, non obbligando in sostanza a nulla di positivo, e non potendo venire direttamente applicato che in virtù di ulteriori stipulazioni. Il re dei Paesi Bassi vi accedette a sua volta il dì 21 giugno 1816, ed il suo esempio venne seguito da tutti gli altri Stati di ogni ordine, monarchie e repubbliche, non escluse le città Anseatiche, l'ultima delle quali aderì il 12 agosto 1817. In un col pontefice, gli Stati Uniti d'America furono i soli

Digitized by Google

che non parteciparono a quest'alleanza, che rimase in vigore finchè visse Alessandro. La morte di quest'imperatore le diede il primo tracollo, e gli eventi posteriori, la guerra dei Russi contro i Turchi, vista di mal occhio dall'Austria, la rivoluzione francese del luglio 1830, cui tenne dietro l'alleanza coll'Inghilterra; finalmente le personali disposizioni dell'imperatore Niccolò ne compirono lo scioglimento. Il diritto imprescrittibile dei popoli alla loro indipendenza e nazionalità sarà la precipua base del nuovo trattato europeo, che deve necessariamente emergere dagli strepitosi avvenimenti politici che hanno commossa l'Europa in questi ultimi anni, dimostrando come male si adagiasse sopra i falsi principii su cui posava la Santa Alleanza del 1815.

Il testo della Santa Alleanza non venne da principio promulgato; esso comparve però nel *Giornale di Francoforte* del 2 febbrajo 1816, e il 14 marzo 1817 venne pubblicato nel *Conservatore imparziale* di Pietroborgo, corredato d'un commento che vuolsi considerare come ufficiale, emanando esso dalla stessa fonte onde emana lo stesso documento. Trovasi finalmente quest'ultimo nel tom. VI dei supplementi alla *Raccolta dei trattati* di Martens, p. 656. La dichiarazione dei gran potentati, fatta nel congresso di Aquisgrana il 15 novembre 1818, era un curioso complemento ai principii della Santa Alleanza.

SANTA ANNA o SANTANA Pedro (*biogr.*). — Antico presidente della Repubblica Dominicana, era uno dei più ricchi possessori di pascoli in un paese abbondante di bovini, e di poderi vastissimi nelle pianure di Seybo al nord-est dell'isola. Nato intorno al 1796, morì a San Domingo il 14 giugno 1864. Nel 1844, caduto il presidente Boyer, Santana capitanò il moto d'insurrezione contro la Spagna, e fu creato presidente, carica che tenne fino al 1848. Ruppe l'esercito di Soulouque che tentava d'invadere il territorio dominicano, e fugonne il ridicolo condottiero fino alla frontiera dello Stato. Ignorante come un bifolco, era però caparbio ed orgoglioso, ed inoltre i servigi resi al suo paese gli avevano persuaso nessuno valere più di lui, nè cosa doversi operare senza la sua approvazione. Geloso del presidente Baez, che per servigi resi alla Repubblica certo il pareggiava, superavalo d'assai per intelligenza e per istruzione, appena risalito al potere nel 1852, sotto pretesto che cospirasse colla Francia a' danni della Repubblica, cacciollo in esilio. Ei voleva despotizzare in governo di f rme parlamentari, di natura democratico, ed era all'estremità orientale dell'isola ciò che Soulouque all'opposta parte, e le scapitava al confronto. Perchè l'ambizioso negro, se era avaro e brutale e stolidamente ambizioso come lui, amava però l'indipendenza del proprio paese, mentre il triste e ricco proprietario avrebbe venduto il suo a danajo. È forse da dire che egli volesse assicurarne l'avvenire col porlo sotto il dominio di una grande Potenza, parendogli che la picciolezza rechi seco la instabilità e l'esser sempre in balìa dei più potenti, quando è chiarito che in fatto di politica la giustizia e l'onestà valgono meno delle spade e dei cannoni. Altri crede che ambizione e avarizia movesserlo: il fatto è che Santana, ad incarnare il suo disegno, si volse dapprima agli Stati Uniti d'America, coi quali convenne nel 1853 che cederebbe la baja di Samuna, sita alla estremità orientale dell'isola, e il territorio circostante; cessione che avrebbe agevolato altri acquisti alle aspirazioni americane. Ma accorso a San Domingo il console francese, signor Raybaud, ed apposto il *veto* al disegno del presidente, il Congresso ricusò l'approvazione al già concluso trattato, e non ne fu più nulla. Un secondo assalto di Soulouque nel 1855, strenuamente respinto da Santana, ne rialzò il prestigio nel paese, non poco scaduto nei fatti precedenti. Ed ei cercò di rappiccare le trattative coll'America; ma fu tale l'indignazione popolare per questo che reputavasi tradimento, che il presidente diede sue dimissioni, e fu a sua volta esiliato da Baez, che era stato richiamato. Se non che, sendo scoppiata nel luglio 1857 un'insurrezione, Santana vi accorse, e postosi alla testa del movimento, assediò il suo rivale, sbrattossi di Valverde, al quale Baez aveva ceduto il potere il 10 giugno 1858, e rimase padrone del campo.

Caduto Soulouque, il presidente Geffard entrò in trattative coi Dominicani per assicurare la quiete e l'indipendenza dell'isola; e comecchè tutti cadessero in accordo sui punti principali e culminanti, il presidente destramente volteggiava, nè potevasi indovinare dove mirasse e qual novello disegno gli frullasse per lo capo. Finalmente trapelò il segreto. Non essendo riuscito con gli Stati Uniti, erasi rivolto a Spagna, dove aveva spedito, dopo aver presi accordi col capitan generale di Cuba, il generale Afan, che avegli recato, come primo pegno della riconoscenza della Spagna, il cordone dell'ordine d'Isabella la Cattolica. Senza ripeter qui ciò che abbiamo a suo luogo esposto (l. s. c., p. 781), l'ex presidente della Repubblica Dominicana fu nominato dal governo spagnuolo marchese di Las Carreras, senatore e gran croce degli ordini d'Isabella e di Carlo III. Poca cosa a petto dell'ambizione sua, che avevagli fatto sperare di esser chiamato a governar l'isola vita sua durante, e che ne fu tocca al vivo. Terribile disinganno e pruova crudele per un orgoglio sì smisurato! Sopravvisse pochi anni al suo disonore, e morì a San Domingo nella noncuranza generale e quasi dimenticato. Avea legato al general Serrano, duca della Torre, antico capitan generale di Cuba, la spada d'onore ch'eragli stata offerta dopo la vittoria di Las Carreras; ma questi non volle accettarla se non come dono da deporre nel museo nazionale.

SANTA BARBARA (*archit. nav.*). V. Barbara (santa).

SANTA CATERINA (*geogr.*). — Varii luoghi in Italia: S. C. Albanese, provincia di Cosenza, circondario di Castrovillari, con 1542 abitanti. — S. C. del Jonio, provincia e circondario di Catanzaro, con 2746 abitanti. — S. C. Villarmosa, provincia e circondario di Caltanissetta, con 7169 abitanti.

SANTA CATERINA (*geogr.*). — Una delle provincie, che formano l'estremità meridionale della costa del Brasile, centro di numerose colonie tedesche, comprende l'isola di Santa Caterina e quella di San Francisco con molti isolotti, il littorale adjacente di 500 miriametri quadrati, non che il distretto in-

Digitized by Google

teriore di Layes, territorio elevato e di una superficie di circa 800 miriametri quadrati, situato dall'altra parte della Serra Geral. Su questa così grande superficie non si noverano se non se 105,000 abitanti. La Serra del distretto di Layes forma la linea di divisione fra i numerosi fiumicelli che scendono alla costa e i gran fiumi che formano altrettanti affluenti, navigabili la più parte, del Paraguay e dell'Uruguay. Tranne alcune basse terre, il paese è in ogni dove salubre e di estrema fertilità. Nelle isole e sulla costa coltivansi piante tropicali ed europee, e sul pianoro che ergesi a circa 1300 metri sopra il livello del mare le piante del mezzodì della Francia.

La capitale della provincia, *Nossa Senhora do Desterro* o semplicemente *Desterro*, con un ottimo porto ed 8000 abitanti, che fanno un commercio ragguagliato a circa otto milioni di franchi all'anno, trovasi sulla costa occidentale dell'isola Santa Caterina. Il porto San Francisco è situato nell'isola dello stesso nome al nord della provincia. È la baja di Garopas, in cui trovasi Porto Bello, che offre i porti più sicuri. Itapacorica, Paranagua e Laguna non sono che piccoli porti.

La più antica e la più considerevole delle colonie tedesche della provincia di Santa Caterina è *San Pedro d'Alcantara*, in faccia a Desterro, con 700 abitanti. Le altre sono *Varna-Grande*, *Santa Isabel*, *Dona Francisca*, sul San Francisco, sulle proprietà del principe di Joinville.

SANTA CRISTINA (*geogr.*). — Due comuni: S. C. d'Aspromonte, provincia di Reggio di Calabria, circondario di Palme, con 2075 abitanti. — S. C. Gela, in provincia e circondario di Palermo, con 1345 abitanti.

SANTA CROCE (*geogr.*). — Più luoghi in Italia: S. C. Camerina, provincia di Siracusa, circondario di Modica, con 5100 abitanti. — S. C. di Magliano, provincia di Campobasso, circondario di Larino, con 4082 abitanti. — S. C. di Morcone, provincia di Benevento, circondario di S. Bartolomeo, con 4208 abitanti. — S. C. sull'Arno, provincia di Firenze, circondario di S. Miniato, con 6569 abitanti.

SANTA CRUZ (*geogr.*). — Dipartimento della repubblica di Bolivia, con una popolazione di 153,164 abitanti. È una molto ampia contrada piana, generalmente bagnata dal *Madeira*, superiore affluente del rio delle Amazzoni, e dal *Pilcomayo*, superiore affluente del Paraguay. Il clima è caldo ed umido; il suolo, fecondissimo, è ancora incolto in gran parte, quantunque attissimo alla produzione dello zucchero, cacao, vaniglia, caffè, indaco, cotone, riso, mais, patate, tamarindi, ananas, legni da tingere, ecc. La popolazione, composta in gran parte d'Indiani semi selvaggi, dà opera all'allevamento del bestiame e alla caccia, non che a certe rozze industrie. Le antiche missioni che avevano promosso la civiltà degl'Indiani sono in decadenza dopo l'espulsione dei missionarii.

Il capoluogo, Santa Cruz della Sierra, con 5 a 6000 abitanti, appiè della Cordigliera d'*Yuracaraes*, è una città bene edificata e commerciante. Quando sarà stabilito un sistema di comunicazione per acqua coll'Atlantico, mediante il La Plata e il Maranon, e quando la colonizzazione europea sarà più sviluppata, questa parte della Bolivia formerà uno dei più floridi territorii dell'America del Sud.

SANTA CRUZ Andrea (*biogr.*). — Uomo di Stato dell'America meridionale, veterano della guerra d'indipendenza, uno dei fondatori della repubblica del Perù e della Bolivia, nacque nel 1793, al Perù; morì a Versailles nel settembre del 1865. Prese parte vivissima nell'insurrezione del suo paese contro la Spagna nel 1823, e divenne tosto generale dell'esercito rivoluzionario, avendo presa la Paz e sgomberato l'Alto Perù dalle regie truppe. Per la qual cosa levossi fra i maggiorenti del suo paese. Nel 1826 andò ambasciadore al Chilì, e ne rivenne per succedere al general Sucre come presidente della Bolivia (nome preso dalla parte meridionale del Perù, dipendente dall'antico vicereame di Buenos-Ayres). Nei cinque anni di presidenza (1829-1834) rese i più segnalati servizi alla novella repubblica, in cui raddusse la tranquillità, ordinò la finanza, promulgò nuovo Codice, promosse e incoraggiò l'immigrazione per favoreggiare l'agricoltura, l'industria e il commercio. Invocato come arbitro tra i pretendenti la presidenza del Perù, colse il destro per attuare il suo disegno di stringere confederazione tra Bolivia e Perù. Invase pertanto detto paese, e battuto l'8 agosto 1835 Gamarra, generale peruviano, fecesi riconoscere dittatore, e diede ai due paesi una costituzione, che consentiva loro amministrazione interna indipendente, sottoponendoli al governo centrale, di cui venne proclamato capo sotto nome di *protettore*. Nel carico novello continuò a dar saggio di talenti di perfetto uomo di Stato, sforzandosi a tutt'uomo di spandere fra popoli semibarbari civiltà e progresso. Ma nocquegli lo zelo, cui s'arrosero le gare degli emuli e le gelosie degli Stati limitrofi, massime del Chilì che apprestò ajuti al generale Gamarra. Per la qualcosa Santa-Cruz, tradito e battuto il 20 gennajo 1839 a Yungay, perdette medesimamente il potere in ambi i paesi, ridotto a cercar rifugio a Guayaquil nella repubblica dell'Equatore. I suoi partigiani, non cessando dal brigare in pro suo, giunsero a tale di potergli di nuovo offerire la presidenza nella Bolivia; egli però non volle, chè agognava al Perù, e solo nel 1844 rimpatriò, quando vide andati a vuoto tutti i disegni per porre in insurrezione il paese a proprio favore. Ma, sostenuto e sommesso a severa vigilanza, fu poi destramente allontanato. Perù, Bolivia e Chilì accordaronsi di offerirgli un posto onorevole in Europa, per obbligarlo ad espatriare; sicchè nel 1849, concessogli titolo di maresciallo, lo incaricarono di rappresentare la Bolivia col grado di ministro plenipotenziario a Parigi, Londra, Madrid e Brussella. Nel 1851 presso la Corte romana, ove negoziò un concordato utilissimo al proprio paese.

Nel 1854 ritornò in patria per appoggiare la sua candidatura alla presidenza, come successore del general Belzu; se non che deluso nell'aspettativa di trovar simpatie in mezzo ai suoi, se ne tornò incontanente in Francia, e presevi stanza a Versailles, dove viveasi molti anni ritirato, quando il presidente Acha nominollo di bel nuovo ministro di Bolivia appo il Governo francese, posto che tenne

Digitized by Google

fino alla morte. Fra le decorazioni ottenute in Europa eravi quella di grand'ufficiale della Legione d'onore. Ebbe ingegno non comune e coltura varia di scienze e di lettere; diplomatico destro e chiaroveggente, desiderò tutta la sua vita di spargere sulla patria sua la luce della civiltà europea, e attirarvi uomini intelligenti e laboriosi: che se appuntato di ambizione individuale, è da dire, che il bene del suo paese fecegli talvolta velo al giudizio. In Francia godeva la stima di quanti il conoscevano.

SANTADI (*geogr.*). — Comune nel circondario di Iglesias, provincia di Cagliari, con 3768 abitanti.

SANTA DOMENICA (*geogr.*). — Due comuni: S. D. Talao, provincia di Cosenza, circondario di Paola, con 2206 abitanti. — S. D. Vittoria, provincia di Messina, circondario di Patti, con 1585 abitanti.

SANTA EUFEMIA (*geogr.*). — Tre comuni: S. E. a Majella, provincia e circondario di Chieti, con 1112 abitanti. — S. E. d'Aspromonte, provincia di Reggio Calabria, circondario di Palme, con 5861 abitanti. — S. E. della Fonte, provincia e circondario di Brescia, con 2442 abitanti.

SANTA FÈ (*geogr.* e *stor.*). — Stato o provincia che fa parte della Confederazione Argentina nell'America del Sud, lungo la riva destra del Parana, fra 29° e 33° latitudine sud, e 59° 30′ longitudine ovest, giace al nord di Buenos-Ayres e confina al sud col fiume Arroga del Medio, al nord col Gran Chaco, all'ovest col Salados de Poroegos e all'est col Parana. È una delle provincie meno popolate, essendochè annoveri appena 50,000 abitanti. È bassa e sterile in gran parte, ed una gran porzione di essa lungo il Parana è uno stagno, mentre nella parte orientale stendesi una gran laguna, in cui si perdono i fiumi Primero e Segundo. Anche un gran tratto dell'interno è disacconcio all'agricoltura, quantunque offra pascoli al bestiame, il quale forma coi cavalli e coi muli la ricchezza commerciale della provincia. Al tempo del dominio spagnuolo Santa Fè apparteneva a Buenos-Ayres, che collegava al Paraguay com'anco alle colonie settentrionali, esportando più di 30,000 muli per Salta nella Bolivia e nel Perù. Dopo la dichiarazione d'indipendenza e la separazione da Buenos Ayres, il benessere di Santa Fè scadde assai, e sol cominciò a rifiorire dopo la caduta di Rosas. Le correrie degl'Indiani del Gran Chaco contribuirono grandemente a spopolare il paese, a distruggere il commercio e a ridurre in povertà gli abitanti, i quali sono in gran parte d'origine Guarini, che posero colà stanza dopo l'espulsione dei Gesuiti nel 1790. Vi sono anche molti Indiani dimoranti in villaggi, ove tessono rozze stoffe e fabbricano mantelli, detti *ponchos*. Come le altre provincie della Confederazione Argentina, Santa Fè dipende nominalmente soltanto dal potere centrale, ed il potere esecutivo sta nelle mani di un governatore eletto dall'Assemblea provinciale.

La capitale, Santa Fè, sta sul Rio Salado poco lungi dalla sua confluenza col Parana, nel 31° 38′ lat. S., 60° 49′ long. O., ed ha una popolazione di 15,000 abitanti. Questa città consta di una piazza centrale con otto vie ad angoli retti, sulla quale sorgono gli edifizi governativi e quattro grandi chiese, una delle quali assai splendida. Essa era anticamente l'emporio delle merci che scambiavansi fra gli Stati occidentali e il Paraguay, ma questo ramo di commercio cessò quando il Paraguay fu chiuso ermeticamente dal dottor Francia, e al dì d'oggi il poco commercio che vi si fa è tutto nelle mani degli Italiani, specialmente Genovesi, che navigano il Parana e La Plata con legni da 20 a 100 tonnellate. Fa anche qualche commercio con Montevideo, da cui riceve merci estere. Dopo la cacciata di Rosas, Santa Fè fu per molti anni capitale della Confederazione. Le truppe federali domarono energicamente gl'Indiani e ristabilirono la tranquillità.

Ben più importante dal lato commerciale è Rosario, città situata sulla sponda alta e precipite del Parana sotto Santa Fè. Il suo porto fondo e sicuro alberga legni d'ogni nazione, e gli abitanti sono industri e diligenti. Il signor M'Cabe, che viaggiò per fini commerciali, dice nel suo libro *Two Thousand Miles Ride through the Argentine Provinces*, che « dopo Montevideo, Rosario è il porto più fiorente in quella parte dell'America del Sud ».

Vedi *Die La Plata Staaten*, nell'*Unsere Zeit* (Lipsia 1864, vol. VIII, p. 512).

SANTA FÈ DI BOGOTA (*geogr.* e *stor.*). — Città dell'America del Sud, che fu fino al 1811 capitale del vicereame spagnuolo di Nuova Granata, poi fino al 1819 della repubblica di Cundinamarca, e quindi della Repubblica di Colombia, finchè, dopo lo scioglimento di questa repubblica, nel 1831, divenne la capitale della repubblica di Nuova Granata (V.). Fu fondata nel 1538 da Quesada, e sta sotto 4° 30′ lat. N., 74° 10′ long. O., appiè di due alte e rocciose montagne, Montserrat e Guadalupa, che la difendono intieramente dai venti orientali. La città è leggermente elevata sopra una vasta e fertile, ma in parte maremmosa pianura, ed il fiume Bogota o Funza, che le diede il nome, scorre nel centro d'essa pianura assai lontano dalla città, la quale è però bagnata da due fiumiciattoli, San Francesco e Sant'Agostino, accavalciati da cinque ponti eleganti. Quantunque disti sol pochi gradi dall'equatore, Bogota ha un clima salubre, specialmente per gli Europei, in grazia della sua grande altezza sul livello del mare. Le vie sono auguste, ma intersecansi ad angoli retti, e sono discretamente regolari. Sono tutte selciate, e la principale, detta *Calle Real*, è ben lastricata ed ha marciapiedi. All'estremità di essa sta la piazza maggiore, un lato della quale è occupato dal palazzo di governo e l'altro dalla dogana e dalla cattedrale. Le altre piazze sono anche spaziose e ornate tutte di fontane. Il mercato è ben provveduto di frutti, vegetali, erbe medicinali, fiori, ecc. Essendo la città soggetta a tremuoti frequenti, la più parte delle case non hanno che uno o due piani, e sono costrutte di mattoni cotti con tetti di tegole. La cattedrale fu assai danneggiata da un tremuoto nel 1827, ma fu dipoi riattata, ed è sempre un bell'edifizio. Le altre chiese, in numero di ventisei, sono decorate splendidamente all'interno. Sonvi anche nove conventi per gli uomini, e tre monasteri. Il palazzo, ch'era una volta residenza dei vicerè spagnuoli, ed è ora abitato dal presidente

Digitized by Google

della repubblica di Nuova Granata, è un edifizio con tetto piatto, e due altri più bassi con gallerie costituiscono le sue dipendenze. Il palazzo dei deputati è una gran casa all'angolo di una via, e il pian terreno è occupato da botteghe. Il Senato si aduna in un'ala del convento di San Domenico. Avvi inoltre tre collegi in Bogota, tutti ben situati e bene edificati. In essi insegnasi principalmente il latino, la filosofia, le matematiche e la teologia. Fra gli altri pubblici edifizi citeremo la zecca, l'ospedale di San Juan de Dios, il teatro e le ampie caserme. La più parte degli abitanti di Bogota sono creoli; numerosi però sono gl'Indiani, che fanno l'ufficio di servi, pochi i mulatti e rari i negri. La popolazione ragguagliasi a 40,000 abitanti. L'*Alameda* o passeggio pubblico, che forma uno degli ingressi principali della città, è tutto ornato di cespi di rose odorose e di una grande quantità di fiori silvestri. Bogota è città arcivescovile, ed ha una Società dei naturalisti della Nuova Granata, una biblioteca di 14,000 volumi, un giardino botanico ed un Osservatorio. L'industria è scarsa, ma assai attivo il commercio. Gli abitanti sono manierosi, allegri ed ospitali, belle e graziose le donne. I costumi sono anzi che no rilassati, e l'indolenza naturale al basso popolo rende assai comune la mendicità. Il popolo si diletta grandemente della danza, dei combattimenti dei tori e dei galli, e dei giuochi d'azzardo. Indipendentemente dalla sua importanza politica, Bogota occupa una posizione assai favorevole al commercio, siccome quella che giace sulla strada più conveniente fra Quito e il mar Caribbeo, mentre è accessibile ai legni mediante gli affluenti navigabili dell'Orenoco e della Maddalena.

Vedi Mollien, *Letters from Columbia.*

SANTA FIORA (*geogr.*). — Comune nella provincia e nel circondario di Grosseto, con 6303 abitanti.

SANT'AGAPITO (*geogr.*). — Comune nella provincia di Campobasso, circondario d'Isernia, con 1135 ab.

SANT'AGATA (*geogr.*). — Molti luoghi in Italia: S. A. Bolognese, provincia e circondario di Bologna, con 3820 abitanti. — S. A. de' Goti, circondario di Cerreto, provincia di Benevento, con 8236 abitanti. — S. A. di Esaro, circondario di Castrovillari, provincia di Cosenza, con 3064 abitanti. — S. A. di Militello, provincia di Messina, circondario di Patti, con 5851 abitanti. — S. A. di Puglia, provincia di Foggia, circondario di Bovino, con 5585 abitanti. — S. A. Feltria, provincia di Pesaro, circondario di Urbino, con 4770 abitanti. — S. A. sul Santerno, provincia di Ravenna, circondario di Lugo, con 1809 abitanti; oltre ad altri minori Comuni.

SANTA GIULIETTA (*geogr.*). — Comune nel circondario di Voghera, provincia di Pavia, con 2362 abitanti.

SANTA GIUSTA (*geogr.*). — Comune in provincia di Cagliari, circondario di Oristano, con 1211 ab.

SANTA GIUSTINA (*geogr.*). — Due luoghi: S. G. Bellunese, circondario di Feltre, provincia di Belluno, con 4243 abitanti. — S. G. in Colle, provincia di Padova, circondario di Camposampiero, con 3196 ab.

SANT'AGNELLO (*geogr.*). — Comune nella provincia di Napoli, circondario di Castellamare, con 4518 ab.

SANT'AGOSTINO (*geogr.*). — Comune nella provincia di Ferrara, circondario di Cento, con 7669 ab.

SANT'ALBANO STURA (*geogr.*). — Comune nella provincia di Cuneo, circondario di Mondovì, con 2031 abitanti.

SANTA LUCE (*geogr.*). — Comune in circondario e provincia di Pisa, con 2417 abitanti.

SANTA LUCIA (*geogr.*). — Più luoghi in Italia: S. L. del Mela, provincia e circondario di Messina, con 7016 abitanti. — S. L. di Piave, circondario di Conegliano, provincia di Treviso, con 2498 abitanti. — S. L. di Serino, circondario e provincia di Avellino, con 1435 abitanti.

SANTA MARGHERITA (*geogr.*). — Parecchi Comuni in Italia: S. M. d'Adige, provincia di Padova, circondario di Montagnana, con 2546 abitanti. — S. M. di Belice, provincia di Girgenti, circondario di Sciacca, con 7523 abitanti. — S. M. Ligure, circondario di Chiavari, provincia di Genova, con 7262 abitanti, e uno dei più deliziosi golfi della costa italiana.

SANTA MARIA (*geogr*). — Molti luoghi in Italia: S. M. a Vico, provincia e circondario di Caserta, con 5863 abitanti. — S. M. Capua Vetere, nello stesso circondario, con una popolazione di 1[illegible],989 abitanti, sul sito ove sorgeva l'antica Capua (V.). Non v'ha dubbio che è uno dei luoghi più cospicui dell'agro Capuano, o si consideri l'amenità delle sue campagne, o si ponga mente ai ruderi dell'antica Capua od alle famiglie illustri che vi primeggiano. Chiamasi Santa Maria, dalla basilica di Santa Maria Maggiore o delle Grazie, edificata dal vescovo Simmaco nel v secolo. Avvi una stazione della strada ferrata e del telegrafo elettrico. Le strade sono anzi che no regolari. Vi si vedono buoni edifizi e vaste piazze. Nel palazzo Renzi è un ricco museo di statue, mezzi busti, bassirilievi, vasi, iscrizioni, ecc. dissotterrati nelle macerie dell'antica Capua. Oltre l'agricoltura, che forma l'occupazione principale degli abitanti, sono in Santa Maria di Capua molte concerie, e vi si fa gran commercio di vettovaglie. Nell'antichità vi nacquero molti uomini illustri così nelle lettere come nelle arti della guerra, e modernamente diede i natali ad Alessio Simmaco Mazzocchi (V.), uno dei più grandi antiquarii che sieno mai esistiti. Santa Maria di Capua dista circa due chilometri dal Volturno e circa lo stesso da Capua. Nei dintorni e lungo le strade che mettono a Capua, Caserta, Napoli e Nola incontransi molti antichi sepolcri, e tutto il distretto, per un diametro di sedici chilometri, abbonda più di ogni altra parte d'Italia di quei vasi antichi, detti comunemente etruschi, ma che si avrebbero a chiamare piuttosto capuani o campani. Pei monumenti e la storia antica di Santa Maria di Capua vedi Capua, ove ampiamente se ne discorre. — S. M. di Licodia, provincia e circondario di Catania, con 3124 abitanti. — S. M. d'Ogliastro, provincia e circondario di Palermo, con 1975 abitanti. — S. M. di Sala, provincia di Venezia, circondario di Mirano, con 4246 abitanti. — S. M. in Duno, provincia e circondario di Bologna, con 4252 abitanti. — S. M. in Monte, provincia di Firenze, circondario di San Miniato, con 6387 abitanti. — S. M. in Stelle, provincia e circondario di Verona, con 1332 abitanti. — S. M. la Longa, provincia di Udine, circondario di Palmanova, con 2274 abit.

Digitized by Google

— S. M. Nuova, provincia e circondario d'Ancona, con 2684 abitanti; oltre a parecchi altri luoghi minori.

SANTA MARINA (*geogr.*). — Comune nella provincia di Salerno, circondario di Sala, con 1595 ab.

SANTA MAURA (lat. *Leucas*, *Leucadia*, gr. Λευκάς, Λευκαδία) (*geogr.* e *stor.*). — Una delle sette isole Jonie propriamente dette, verso la costa O. della Grecia, quasi rimpetto al golfo di Arta, presso il sangiaccato turchesco di Janina. Ne rimane il centro sotto 38° 42′ di lat. N. e 18° 19′ di long. E.; è lunga 30 chilom. dal N. al S., ed ha la massima larghezza di 15 chilom., con 285 chilom. quad. di superficie Viene attraversata da una catena di scoscese montagne, che attingono nel mezzo l'altezza di 1000 metri. Dolce n'è il clima d'inverno, assai caldo di estate, e frequenti le scosse di tremuoto. Non raccoglie tanto grano che basti alla metà del suo consumo, e la coltivazione n'è limitata ad una angusta striscia di terra lunghesso il littorale N. O.; ma vi è all'incontro grande abbondanza di vino, olio di uliva, limoni, melagrane, mandorle ed altre frutta; eccellenti pascoli e numerose le greggi e gli armenti; copiosa la selvaggina e non poche le api. Tuttavia il prodotto più ragguardevole dell'isola si è il sale marino, di cui se ne fabbricano annualmente da cinque in seimila tonnellate nelle vicinanze di Amaxichi; ed anche il miele, la cera, varie frutta, olive e vino vi sono articoli di esportazione.

Gli abitanti sono di origine greca e di religione greci scismatici, e giusta l'ultimo censimento, ascendono al numero di 20,737, mentre nel 1840 non erano più di 18,000. Molti di essi esercitano i mestieri di pescatori e marinari, mentre altri recansi al vicino continente, parte dell'anno, in cerca di lavoro. Cotesta isola, nota agli antichi coi nomi di Leucade o Leucadia, e tanto celebre per il suo tempio di Apollo, ergentesi sul famoso promontorio di Leucadia, oggi Capo Ducato, fu in origine congiunta col continente e come tale viene descritta da Omero, che la chiama Acte o penisola della terra ferma (Ἀκτὴ ἡ πείροιο. *Od.*, XXIV, 377; Strab., p. 451, 452), e parla eziandio della sua ben fortificata città Nerico (*Nericus*, Νήρικος). I primitivi suoi abitanti furono Lelegi e Teleboani, ma poscia vi sopraggiunsero gli Acarnani, che ne conservarono il possesso fino alla metà del secolo VII av. Cr., quando i Corinzi, capitanati da Cipselo, fondarono una nuova città vicino all'istmo, ove posero mille dei loro concittadini, e vi concentrarono gli abitanti dell'antica Nerico (Strab., VII, p. 322; Scylax, p. 13; Thuc., I, 30; Plut., *Them.*, 24; Scymn. Chius, 464). Scilace asserisce che la città appellavasi da principio Epileucadii; i Corinzi scavarono un canale attraverso all'istmo, e così convertirono la penisola in isola (Strab., *l. c.*). Cotesto canale, che chiamavasi Dioritto (*Dioryctus*, Διόρυκτος, lo scavato, da διορύσσω o διορύττω, scavo, fo una fossa, un fossato) con vocabolo appropriato alla sua origine, ed era lungo, secondo Plinio, tre stadii ossia 540 metri, fu poi ingombrato da depositi di sabbia, e nella guerra Peloponnesiaca non servì più al passaggio delle navi, le quali furono trasportate più di una volta attraverso all'istmo (Polyb., V, 5; Plin., IV, 1, s. 2; Thuc., III, 81; IV, 8). Trovavasi al medesimo stato nel 218 av. Cr., riferendo Polibio (V, 5) che Filippo, figlio di Demetrio, aveva fatto tirare quell'anno le sue galere per lo stretto, e Livio, descrivendo l'assedio di Leucade fatto dai Romani nel 197 av. Cr., dice che Leucadia era allora un'isola, divisa dall'Acarnania per uno stretto guadabile, scavato a mano (*Leucadia nunc insula, et vadoso freto quod perfossum manu est, ab Acarnania divisa.* XXXIII). Il ristauro susseguente del canale e la costruzione di un ponte di pietra, entrambi esistenti all'età di Strabone, ossia al principiar dell'êra volgare, furono certamente opera romana, e gli è probabile che il canale sia stato ristabilito subito dopo la romana conquista, quando i Romani separarono Leucade dalla federazione Acarnanica, ed il ponte fu costrutto per ordine forse di Augusto, la cui cosmopolita politica gli suggeriva di agevolare le comunicazioni ne' suoi vasti dominii.

Leucadia ha circa 32 chilom. di lunghezza e da 8 in 13 di larghezza, e consiste in una catena di montagne calcari, che finiscono alla sua estremità N. E. in una prominenza erta e dirupata, donde corre la spiaggia, in direzione S. E., al promontorio anticamente di Leucade, oggi *Capo Ducato*, corruzione italiana della greca denominazione, indicante e per l'isola e per la sua punta la qualità della bianchezza, sendone appunto bianchissimi gli scogli (da λευκός, bianco, candido, splendido). Più dolce si presenta allo sguardo la sua spiaggia meridionale, più declive e meglio coltivata degli aspri macigni della settentrionale; ma il tratto più popolato e boschivo si è quello rimpetto all'Acarnania. L'interno dell'isola ha ovunque balze e dirupi; poca la coltura del suolo, tranne laddove furono piantati terrazzi sui fianchi dei monti e coperti di vigneti. La parte più alta delle montagne elevasi mille metri all'incirca sul livello del mare.

Fra la costa settentrionale di Leucadia e quella dell'Acarnania vi è ora una laguna della lunghezza di circa 5 chilom., con una larghezza variante dai cento metri a due chilom. e mezzo, e colla profondità, per la massima parte, di soli 70 centimetri. All'estremità N. E. di Leucadia vi è un lido o margine di sabbia, che stendesi per 6 chilom. e $^1/_3$ verso l'Acarnania, e sopra una punta isolata, rimpetto al termine di cotesto banco di arena, vedesi il forte di *Santa Maura*, eretto nel medio evo da uno dei principi latini, ma riparato e ridotto a forme architettoniche e dai Turchi e dai Veneziani. Congiungevasi all'isola mediante un acquedotto, che serviva per conseguenza di sentiero, lungo circa mezzo chilom., con 260 archi, fabbricato in origine dai Turchi, ma ridotto in rovina da un tremuoto nel 1825, nè poscia più riattato. Fu dapprima la residenza del Governo veneto e dei maggiorenti dell'isola, che tenevano i loro magazzini, ed i carri, su cui trasportavano al mare i loro olii e vini dell'interno dell'isola. Il gruppo dei fabbricati che si formò per tal guisa, ed a cui gli abitanti della fortezza ritiravansi grado a grado che il littorale rimaneva libero dai corsari, crebbe poco a poco in capitale e sede del governo, e chiamasi in memoria della sua origine *Amaxichi* (Ἀμαξίχιον, Carrata, da ἅμαξα, carro, plaustro). Quindi la

Digitized by Google

sola fortezza chiamasi propriamente Santa Maura e la capitale *Amaxichi*, mentre l'isola conserva in complesso l'antico suo nome di Leucadia. Le rovine dell'antica città di Leucade giaciono a due chilometri e mezzo al S. E. di *Amaxichi*, ed il sito si chiama *Kaligoni*, e consiste in tante alture irregolari, formanti gli ultimi protendimenti della catena centrale dei monti dell'isola, a' cui piè stendesi un'angusta pianura, tra quelle sommità e la laguna. L'antico ricinto si può tracciare quasi per intero, tanto intorno alla cresta delle alture ai lati N. O. e S., quanto anche dall'una o dall'altra estremità dell'altezza, attraverso la pianura fino alla laguna e lungo la spiaggia; e così riceve conferma Livio (XXXIII, 17), il quale asserisce che le parti più basse di Leucade erano al livello del mare. Si suppose da qualcuno che la lunga punta di sabbia su cui fu fabbricato il forte di *Santa Maura* non sia probabilmente esistita in antico, e siasi formata probabilmente più tardi in forza di un tremuoto. Tra il forte *Santa Maura* e la moderna città di *Amaxichi* il Governo anglo-jonio ha costruito un canale, per potervi rimorchiare battelli che non peschino più di un metro e un quinto od un metro e mezzo d'acqua; diedesi poi principio ad un canale navigabile, della profondità di 5 metri, attraverso all'intiera lunghezza della laguna, da *Santa Maura* al *forte Alessandro*. Questo lavoro, se fia che venga condotto a termine, aprirà un passo ben riparato lungo la costa dell'Acarnania, ed aumenterà e faciliterà il commercio dell'isola. Poco si sa della storia della città di Leucade, la quale spedì tre navi alla battaglia di Salamina nel 480 av. C., in cui i Persiani furono sconfitti dai Greci, e qual colonia di Corinto parteggiò cogli Spartani, nella guerra del Peloponneso, e quindi rimasero esposti alle ostilità degli Ateniesi (Thuc., III, 7; VIII, 45). Nel periodo macedonico, Leucade fu la città principale dell'Acarnania, ed il luogo in cui riunivansi le assemblee della Confederazione Acarnanica. Nella guerra tra Filippo III re di Macedonia dal 221 al 178 av. C. ed i Romani, prese parte per il monarca macedonico, e cadde in potere dei Romani, nel 197 av. Cristo, dopo una gagliarda resistenza (Liv., XXXIII, 17). Soggiogato Perseo dai Romani, nel 167 av. Cristo, Leucade fu staccata da costoro dalla Confederazione Acarnanica (Liv., XLV, 31); e continuò poscia ad essere luogo d'importanza fino all'ultimo periodo, come appare dal fatto, che il vescovo di Leucade fu uno dei Padri del Concilio ecumenico di Nicea, nel 325 di C. La costituzione di Leucade, al pari di quella di altre città doriche, fu in origine aristocratica, perchè i grandi tenimenti territoriali erano in possesso dei nobili, che non avevano facoltà di alienarli; ma abolita cotesta legge, non fu più necessaria una data proprietà per coprire le pubbliche cariche, e così il governo diventò democratico (Aristot., *Pol.*, 4, § 4).

Oltre a Leucade, vengono ricordati nell'isola anche altri due luoghi, Fara (*Phara*, Φαρά) ed Ellomeno (*Hellomenum*. Ἑλλόμενον); anzi il nome di quest'ultimo conservasi ancora in quello di un porto nella parte meridionale dell'isola. Fara stava eziandio nella direzione indicataci da Scilace, rimpetto ad Itaca, ed è forse rappresentata oggidì da parecchie rovine elleniche, sparse all'estremità della baja, che ora si appella *Basilikè*, ossia Reale. Il famoso promontorio di Leucata o Leucate (*Leucatas*, *Leucates*, *Leucate*), che forma l'estremità S. O. dell'isola, è uno scoglio bianco rotto, che sorge al lato sinistro perpendicolarmente dal mare all'altezza di 650 metri almeno, scendendo con pari ripidezza pure nel mare dal lato destro. Stava sulla sua vetta il tempio di Apollo, che appunto per ciò veniva chiamato Leucade e Leucadio, come ce ne fanno fede Strabone (X, p. 452), Ovidio (*Trist.*, III, 1, 42; V, 2, 76) e Properzio (III, 11, 69). Cotesto capo era spaventoso per i marinari, e quindi Virgilio ebbe a cantare nell'*Eneide* (III, 274):

Mox et Leucatæ nimbosa cacumina montis
Et formidatus nautis aperitur Apollo.

Conserva tuttodì presso i navigatori greci la cattiva fama di una volta per la nera acqua, le impetuose correnti e le bufere che ivi s'incontrano, e del temuto tempio di Apollo non rimangono più che le sole sostruzioni. Nell'annua festa di questo nome che qui celebravasi, eravi l'uso di scagliare giù dal promontorio in mare un colpevole; per temperarne la caduta, uccelli di tutte le specie gli venivano attaccati alla persona, e se illeso toccava il mare, eranvi pronti i battelli per raccoglierlo (Strab., X, p. 452; Ov., *Her.*, XV, 165; *Trist.*, V, 2, 76; Cic., *Tusc.*, IV, 18). Sembra essere stato questo un rito di espiazione, e supponesi dai più recenti ermeneuti e mitografi che abbia dato origine alla volgare leggenda del salto della poetessa Saffo da cotesta rupe per por termine alle angosce di amore; ma non tutti accettano cotale supposizione, considerando il salto di Saffo un fatto storico. Dicesi che parecchie altre persone abbiano imitato l'esempio di Saffo, e primeggia fra queste Artemisia di Alicarnasso, l'alleata di Serse, nella costui invasione della Grecia (Ptolem. Heph., *ap. Phot.*, Cod. 900, p. 153).

Colla caduta dell'Impero d'Oriente, l'isola di Leucade cangiò più fiate padrone; nel secolo XV fu in potere di certo Giovanni Zaffa Orsini; nel 1479 passò sotto il dominio turchesco, per volontà dei suoi stessi abitanti, che si diedero nel 1479 in balìa di Legan pascià, genero del famoso Maometto II, il conquistatore di Costantinopoli, e sultano dal 1451 al 1481; fu strappata ai Turchi dai Veneziani, per opera del costoro capitano Benedetto Pesaro, ma nel successivo trattato fu nuovamente restituita ai Turchi, non avendo voluto i Veneziani immischiarsi colle famiglie ebree che allora popolavano l'isola, rifugiatesi ivi per sottrarsi alla persecuzione del re Ferdinando di Spagna. Sconvolta così e scompigliata l'isola, divenne ben presto nido di corsari, che inventarono le sottili e leggere barche, dette galeotte, e diedero lunga pezza molestia al commercio marittimo di tutte le nazioni d'Europa. Nel 1684 se ne impadronì per Venezia Francesco Morosini, nomato il Peloponnesiaco per la conquista del Peloponneso; invaso questo nel 1715 dai Turchi, i Veneziani sloggiarono anche da Leucade, smantellandone le fortificazioni e trasportandone a Corfù le munizioni da guerra. La occuparono in-

Digitized by Google

contanente i Turchi, ma nel seguente anno 1716 la ripresero ancora i Veneziani, e la conservarono fino al 1797, in cui cadde in dominazione straniera. Nel 1799 fu noverata nelle sette isole componenti la Repubblica Jonia, e dal 1815 in poi godette, colle altre sei, del protettorato inglese, fino al principio del giugno del 1864, in cui ne prese possesso il Governo ellenico, per la spontanea cessione fatta dal gabinetto inglese di tutte le isole Jonie al regno della Grecia, sotto la sovranità del nuovo re Giorgio. È fornita l'isola di buoni porti, ma è priva di città considerevoli, tranne *Amaxiki*, *Amacuki* o *Santa Maura*, che n'è il capoluogo, con circa 7000 abitanti. È situata all'estremità N. E., sopra una baja formata dal canale che separa quest'isola dalla Turchia, ed in una pianura sabbiosa ma fertile, sotto 38° 47′ di lat. N., 18° 22′ di long. E., e propriamente sopra una stretta lingua di terra, circondata da acque basse e stagnanti che ne rendono l'aria malsana. È difesa da un castello ben fortificato, e sede di un vescovo greco e del governatore dell'isola. Piccola e male edificata, ha, per la maggior parte, le case di legno e ad un solo piano; e ciò a cagione de' frequenti tremuoti, fra cui fu rovinosissimo quello del 1825. Larghissima e fiancheggiata da portici la sua strada principale, e la piazza di San Marco è adorna del palazzo del governatore, e di una statua di marmo antico. Conta Amaxichi 14 chiese greche, parecchi filatoi di cotone, varie concierie di pelli e due porti, il migliore dei quali è quello di Drapano. Viene provveduta di acqua dalla sorgente di Megalivrisi, ch'è in comunicazione col summentovato castello, la mercè di un acquedotto che ha più di trecento archi. Non è cinta di mura, e i suoi dintorni sono coperti di boschi di ulivi, tranne nei siti stagnanti e paludosi.

Vedi: Leake, *Northern Greece* (vol. III, pag. 10 e seg.) — Bowen, *Handbook for travellers in Greece* (p. 75 e seg.).

SANT'AMBROGIO (*geogr.*). — Varii luoghi in Italia: S. A. di Torino, provincia di Torino, circondario di Susa, con 1433 abitanti. — S A. di Valpolicella, provincia di Verona, circondario di San Pietro Incariano, con 4015 abitanti. — S. A. di Garigliano, provincia di Caserta, circondario di Sora, con 1146 ab.

SANTAMMARO (*geogr.*). — Comune in provincia e circondario di Caserta, con 1660 abitanti.

SANTA ANASTASIA (*geogr.*). — Comune in provincia e circondario di Napoli, con 7220 abitanti.

SANTANDER (*geogr.* e *stor.*). — Provincia della Spagna, confinante al nord col golfo di Guascogna, all'est con la provincia di Bilbao, al sud con quelle di Burgos e di Palencia, all'ovest con quella d'Oviedo, ha una lunghezza di 138 chilometri e una larghezza di 69, ed è coperta in parte dai monti Cantabri, che formano quasi tutto il suo confine meridionale e dividono le acque fra l'Atlantico e il Mediterraneo. I fiumi principali sono la Deva, la Saja, la Besaya, il Pas, la Micra e l'Ason, tributarii dell'Atlantico, e l'Ebro che gittasi nel Mediterraneo. Frastagliatissime sono le coste, e presentano i buoni porti di Santander e Santogna; le montagne, generalmente alte, soprattutto quelle di Reynosa, formano un'infinità di valli anguste ma di ameno aspetto, ove raccolgono principalmente mais, grano, vino e molte castagne. Pingui pascoli vi alimentano numerosi armenti di bestie cornute e cavalli. I prodotti delle miniere di ferro di Castro-Urdiales esportansi in Francia per le fonderie di Landes. Tra le industrie principali della provincia annoveravansi nel 1853: una fabbrica di panni: una di birra, una di liquori, quindici concerie, tre fonderie, una vetriera, ecc. Il commercio consiste nell'esportazione dei prodotti del suolo pel porto di Santander. Questa provincia, formata dalle Cortes nel 1822 con la parte settentrionale della provincia di Burgos e una porzione di quella di Toro, comprende dodici giurisdizioni e una popolazione di 214,441 abitanti nel maggio del 1857.

Il capoluogo della provincia, Santander, l'antico *Portus Blendium*, sorge in una penisola sulla costa settentrionale della baja di Santander formata dal golfo di Guascogna, sotto 43° 28′ 20″ lat. N. e 6° 2′ 15″ long. O., con una popolazione di 18,716 abitanti. Sta sul pendìo d'un colle, ed ha ampie vie fiancheggiate da case discrete, con una cattedrale, due chiese parrocchiali, tre ospedali, due case di carità, una caserma, un bel passeggio e bellissimi *quais*. Il porto è difeso da due castelli e da parecchie batterie. Santander è il porto principale della Vecchia Castiglia, ed uno dei mercati principali di Madrid. Fa un grande commercio con Cuba, a cui manda il grano della Castiglia in farina. Esporta anche molta lana, olio, acquavite, mais, vino, gesso, pelli, ecc., ed importa cacao, zucchero greggio, tabacco, minuterie, acciajo, macchine, tessuti, sete, porcellane, ecc. Nel 1853 le importazioni raggiunsero l'egregia cifra di 18,497,000 lire, e le esportazioni la cifra maggiore di 21,413,000. Il porto di Santander è grande, ben difeso, facilmente accessibile e bastantemente profondo pei legni mercantili. I Francesi s'impadronirono di questa città il 16 novembre del 1808 e la conservarono fino alla loro partenza dalla Spagna.

SANT'ANDREA (*geogr.*). — Varii luoghi d'Italia: S A. Apostolo del Jonio, provincia e circondario di Catanzaro, con 3357 abitanti. — S. A. di Conza, provincia di Avellino, circondario di Sant'Angelo de' Lombardi, con 2292 abitanti. S. A. di Valfredda, circondario di Gaeta, provincia di Caserta, con 2409 abitanti. — Oltre a varii più piccoli comuni.

SANT'ANGELO (*geogr.*). — Molti luoghi in Italia, di cui ecco i principali: S. A. a Cupolo, provincia e circondario di Benevento, con 2919 abitanti. — S. A. all'Esca, provincia di Avellino e circondario di Sant'Angelo, con 2110 abitanti. — S A. a Scala, provincia e circondario di Avellino, con 1084 abitanti. — S. A. d'Alife, provincia di Caserta, circondario di Piedimonte, con 2322 abitanti. - S. A. dei Lombardi, capoluogo di circondario, provincia di Avellino, con 7073 abitanti. — S A. del Pesco, provincia di Campobasso, circondario di Isernia, con 1322 abitanti. — S. A. di Brolo, provincia di Messina, circondario di Patti, con 5417 abitanti. — S A. di Piove di Sacco, provincia di Padova, circondario di Piove, con 2949 abitanti. — S A. Fasanella, provincia di Salerno, circondario di Campagna, con 1846 abitanti. — S. A. in Grotte, provincia di Cam-

Digitized by Google

pobasso, circondario d'Isernia, con 1815 abitanti. — **S. A. in Lizzola**, in provincia e circondario di Pesaro, con 1946 abitanti. — **S. A. in Pontano**, provincia e circondario di Macerata, con 2591 abitanti. — **S. A. in Vado**, provincia di Pesaro, circondario di Urbino, con 3950 abitanti. — **S. A. le Fratte**, provincia e circondario di Potenza, con 1503 abitanti. — **S. A. Limosano**, circondario e provincia di Campobasso, con 1477 abitanti. — **S. A. Lodigiano**, circondario di Lodi, provincia di Milano, con 8415 abitanti. — **S. A. Lomellina**, provincia di Pavia, circondario di Mortara, con 1227 abitanti. — **S. A. Muxharo**, provincia e circondario di Girgenti, con 1439 abitanti.

SANTA NINFA (*geogr.*). — Comune nel circondario di Mazara, provincia di Trapani, con 7492 ab.

SANT'ANTIMO (*geogr.*). — Comune in provincia di Napoli, circondario di Casoria, con 9263 abitanti.

SANT'ANTIOCO (*geogr.*). — Comune in provincia di Cagliari, circondario di Iglesias, con 3403 ab.

SANT'ANTONINO (*geogr.*). — Più luoghi in Italia, precipuo dei quali S. A. di Susa, provincia di Torino, circondario di Susa, con 1740 abitanti.

SANT'ANTONIO (*geogr.*). — Varii luoghi in Italia, fra i quali notabile S. A. a Trebbia, provincia e circondario di Piacenza, con 3160 abitanti.

SANTA PAOLINA (*geogr.*). — Comune in provincia e circondario d'Avellino, con 1979 abitanti.

SANT'APPOLINARE (*geogr.*). — Due comuni: uno nel circondario di Gaeta, provincia di Caserta, con 2115 abitanti; l'altro in provincia e circondario di Rovigo, con 2604 abitanti.

SANT'ARCANGELO (*geogr.*). — Tre comuni: uno in provincia di Potenza, circondario di Lagonegro, con 4847 abitanti; uno nel circondario di Rimini, provincia di Forlì, con 8401 abitanti; uno in provincia di Avellino, circondario d'Ariano, con 1113 abitanti.

SANTARELLI Antonio (*biogr.*). — Gesuita, nato nel 1569 ad Atri, morto a Roma il 5 dicembre 1649. Entrato a sedici anni nella Compagnia di Gesù, professò a Roma belle lettere, poi teologia morale, ed è autore di un trattato che fece molto rumore, *De hæresi, schismate, apostasia et sollicitatione in sacramento pœnitentiæ, et de potestate summi pontificis in his delictis puniendis* (Roma 1625, in-4°), ove attribuisce al papa un potere che si estende persin sul trono dei re. Egli scrisse anche: *Giubileo dell'anno santo* (Roma 1624, 1625, in-12°), trad. in francese e in latino (Magonza 1626, in-12°); *Vita di Gesù e della Vergine* (Roma 1625, in-8°), ed alcune notizie storiche sopra Gesuiti.

Vedi: Sotwel, *Bibl. script. Soc. Jesu* — Du Pin, *Hist. eccles.* — Toppi, *Bibl. napolitana.*

SANTAREM Manoel Francisco DE BARROS Y SOUZA, visconte di (*biogr.*). — Erudito portoghese, nato a Lisbona il 18 novembre 1790, morto a Parigi il 17 gennajo 1856. Studiò al collegio dei nobili, ed uscitone, accompagnò la famiglia reale al Brasile; nel 1814, avendo già fatti importanti lavori sulla storia diplomatica del suo paese, fu nominato consigliere d'ambasciata colla missione di accompagnare suo zio, il conte di Porto Santo, plenipotenziario al Congresso di Vienna. Passò quindi collo stesso titolo a Parigi, e poco dopo divenne ministro di Portogallo in Danimarca, donde fu richiamato dopo la rivoluzione del 1820. Ristabilito il potere assoluto nel 1823, fu fatto direttore degli archivii del regno. Dopo la morte di Giovanni VI, la reggente Isabella Maria lo creò ministro di Stato; ma Santarem non pensò più che a secondare i disegni di don Miguel, il quale, divenuto reggente e poi re, gli diede il portafoglio degli affari esteri, che conservò sino alla caduta dell'usurpatore nel 1833. Ritirossi egli allora a Parigi e proseguì i suoi lavori storici con grande perseveranza. Membro dell'Accademia delle scienze di Lisbona, fu ammesso nella Società degli antiquarii di Francia (7 aprile 1828) e divenne corrispondente dell'Accademia delle iscrizioni (20 gennajo 1837).

Si hanno di lui: *Quadro elementar das relaçaoes politicas e diplomaticas de Portugal* (Parigi 1842-1854, 15 vol. in-8°); *Recherches sur la découverte des pays situés sur la voie occidentale d'Afrique* (ivi 1842, in-8°, con atlante); *Essai sur l'histoire de la cosmographie et de la cartographie pendant le moyen âge* (Parigi 1849-1852, 7 vol. in-8°), ecc.

Vedi: *Biogr. univ. et port. des contemp.* (suppl.) — *Ann. de la Soc. des antiq. de France.*

SANTAROSA (Santorre Annibale **DEROSSI**, conte di) (*biogr.*). — Nacque di nobile famiglia in Savigliano il 18 novembre 1783. Suo padre, ufficiale superiore nell'esercito piemontese, quando si accese la rivoluzione di Francia, condusse con sè il figliuolo, che avevo appena nove anni, alle prime guerre delle Alpi. Rimasto orfano del padre, che morì alla battaglia di Mondovì, il giovane Santorre si condusse a Savigliano e poscia a Torino, dando opera agli studii. Eletto *maire* della sua nativa città, in appresso entrò nell'amministrazione, e nell'ultimo triennio della dominazione francese in Piemonte fu sotto-prefetto alla Spezia. Caduto e risorto Napoleone, il Santarosa nei Cento giorni tornò soldato, e fece come capitano della Guardia Reale la breve campagna del 1815, dopo la quale si dedicò all'amministrazione militare ed ebbe nel ministero della guerra importanti incarichi. Gli amatori della libertà, che stavano spiando l'occasione propizia di mutare nel Piemonte il governo con beneficio del re e di tutta l'Italia, guardavano al conte di Santarosa come ad uno degli uomini più capaci di governare quel movimento. Non mancavano a lui nè la devozione alla patria, nè la maturità del consiglio, nè la fermezza delle risoluzioni, nè il senno pratico delle cose civili e militari. Aveva poi l'eloquenza, compimento e corona delle altre qualità di un uomo di Stato. Il conte Santarosa fu uno dei quattro che la sera del 6 marzo determinarono il principe di Carignano a farsi capo della magnanima cospirazione, e fu il conte di Santarosa che svolse al principe i modi da tenersi per assicurarsene il riuscimento e la stabilità. Non è questo il luogo di narrar la storia di quell'infelice rivoluzione: ma non taceremo che il Santarosa, chiamato dal principe di Carignano a reggere il ministero di guerra e marina, fu in breve condotto dagli avvenimenti ad esercitare una vera dittatura. La partenza del principe di Carignano lo percosse, ma non lo sgomentò; gli diede anzi un'energia che fu ammirata dagli stessi nemici, e che non lo abbandonò mai. Quando vide fallir ogni speranza, tentò di salvare

Digitized by Google

il paese coi negoziati, e i compagni dall'esiglio e dal patibolo. Ma il dispotismo non poteva appagarsi di una vittima sola, e Santarosa che avrebbe voluto soffrir per tutti, dovette alla perfine abbandonare anche questa generosa illusione e cercar nella fuga uno scampo. I carabinieri lo arrestarono mentre fuggiva, e lo avrebbero di certo consegnato al carnefice, se non lo salvava il colonnello Schulz, polacco, il quale venne con trenta studenti in suo soccorso.

Errò per le Alpi e per la Svizzera tormentato anche dai domestici affetti e dalla povertà. Perocchè lasciava la moglie e i figliuoli che vivevano sottilmente della tenue dote di quella, essendo a lui confiscati i beni. Ma quello che più lo angosciava era il non poter provvedere egli stesso all'educazione dei suoi figli. Riparò a Parigi sotto finto nome per non essere travagliato dalla polizia. Abitava una povera soffitta nel *quartier latino* con un amico suo torinese che, non compromesso nella rivoluzione, aveva voluto seguirlo nell'esiglio per dividerne la sventura. Ebbe anche il conforto delle amorose cure di Vittore Cousin, il quale gli fu, più che amico, fratello. Ma ben presto la polizia di Parigi ricominciò a perseguitarlo per conto delle polizie di Torino e di Vienna. Avvertito che lo cercavano, per discacciarlo o forse per consegnarlo al Piemonte, fu salvato dal Cousin, che gli procurò rifugio in una casa di campagna a Auteuil vicino a Parigi. Ivi, consolandosi a vicenda, e ragionando di filosofia e di politica, vissero alcun tempo in pace. Un giorno di marzo del 1822, essendo il Cousin ammalato, Santorre lo scongiurò a recarsi a Parigi; ma appena diviso da lui, la carità dell'amico benefattore così lo strinse, che non potè trattenersi dal seguirlo la medesima sera. La notte fu arrestato, tormentato dal prefetto di polizia con interrogatorio lunghissimo, e accusato di macchinazioni contro il Governo francese. Interrogato sulle sue relazioni, disse che non conosceva altri che il Cousin, istantemente pregando che non tormentassero l'ammalato. Ma invano pregò. L'abitazione del Cousin fu perquisita rigorosamente. Alcune note sulle opere di Platone furono le carte più sediziose che vi trovarono. Il Cousin, quantunque gravemente infermo, volle trascinarsi alla prefettura di polizia e protestare contro la disumana ed irragionevole persecuzione. Il sospetto di congiura fu dichiarato senza fondamento, ma il Santarosa fu nondimeno sostenuto in carcere. Si istruì un processo che sarebbe stato ridicolo se non avesse destato timore di *estradizione*, che voleva dire di *morte*. La magistratura per ben due volte fece giustizia all'innocente: e due volte la polizia negava o eludeva l'esecuzione dei giudicati, continuando a tenerlo prigione. Alla perfine un decreto ministeriale lo relegava con altri Piemontesi ad Alençon sotto la sorveglianza della polizia, alla quale doveva presentarsi ogni giorno per dar conto di sè, sotto comminatoria di trattamenti durissimi. Protestò con nobile sdegno e non fu ascoltato, chiese un passaporto per l'Inghilterra se non volevano lasciarlo a Parigi, e non gli fecero risposta nè del sì nè del nò. Rassegnato ad una vita ritiratissima, non confortato più nè da libri nè dalla compagnia d'un amico dotto e affettuoso come il Cousin, meditava un'opera *della libertà e de' suoi rapporti colle forme di Governo*, quando novellamente fu avvertito che si pensava ad arrestarlo e a consegnarlo. Il colonnello Fabrier che gli dava questo avviso, gli offeriva anche i mezzi di fuggire in Inghilterra. Ma Santarosa non volle accettare una proposta che poteva essere interpretata come confessione di colpa. In questo mezzo la parte liberale della Camera dei deputati mosse lagnanze contro il Ministero per l'indegno trattamento che faceva agli esuli italiani, ed il ministro Corbière, sfrecciatamente mentendo, rispose che i rifugiati italiani si lodavano anzi del modo tenuto dal Governo francese a loro riguardo. Santarosa si credette obbligato a protestare altamente per l'onore di se medesimo e dei suoi fratelli di sventura. E sì lo fece con una forte lettera che inveleni la polizia sempre più, e che gli fece mutare il confine di Alençon in quello di Bourges, più angustiato e più aspro. Un giorno il prefetto lo chiama a sè, e gli offre il passaporto per l'Inghilterra. Santarosa risponde, che quando non possa rimanere in Francia affatto libero, lo accetta. E fu condotto via da Bourges in mezzo ai gendarmi come un malfattore, e nel traversar Parigi non gli fu concesso di fermarvisi più del tempo necessario a cambiare diligenza. Nei primi di ottobre del 1822 andò a Londra, dove visitò il Berchet e il conte Porro. Cercava quiete negli studii gravi, ma non la trovava; e costretto a scrivere articoli di giornale per campare la vita, si macerava nella miseria e nello sconforto. E talvolta mancò di pane.

Bisogno d'azione, inviti e larghe promesse degli inviati greci, e forse brama di morte lo trassero a combattere per la libertà della Grecia. Partì da Londra il 1° novembre 1824 coll'amico Giacinto di Collegno. Ma lo aspettava un nuovo disinganno, e per maggiore sventura il povero Santarosa, durante il tragitto lo presentì. Fu accolto freddamente e lasciato inoperoso. Ciò non di meno, mentre stava in Atene ad attendere gli ordini del Governo, essendo la città minacciata d'assalto dal traditore Odisseo, egli contribuì ad ordinarne la difesa, e n'ebbe lodi e ringraziamenti dalla stampa liberale. Ma il Governo alle nuove istanze ed offerte rispondeva che il nome del Santarosa, troppo conosciuto, avrebbe compromessa la Grecia colla Santa Alleanza, e però cangiasse nome se voleva rimanere e combattere. Egli non diede ascolto allo sdegno; vestitosi da semplice soldato, raggiunse sotto il nome di Derossi il quartiere generale di Tripolitza, e seguì Maurocordato all'impresa di Navarino. Ebbe parte al fatto del 19 aprile contro le truppe di Ibrahim Pascià, ed entrò in Navarino il 21. Essendo debole il presidio e non potendo pigliar l'offensiva, tacque per alcuni giorni il rumore delle armi. Ai primi di maggio gli Egiziani strinsero la città, e minacciarono l'isola di Sfacteria che è all'imboccatura del porto. Santarosa fu tra i soldati mandati a rinforzo di quel presidio la sera del 7 maggio. La mattina seguente disse a Grasset, segretario di Maurocordato, che egli era andato nell'isola, perchè dalla difesa di questa dipendeva la salute della fortezza, ma che i disordini dell'armata greca gli erano cagione di sperare assai poco. Allora il Grasset:

Digitized by Google

« Venite alla batteria con noi ». E Santorre; « No: io voglio rimaner qui; voglio vedere i Turchi più da vicino ». E rimase. Ma queste furono le ultime parole che siansi potute conservare di lui. Seguì il gagliardo assalto dei Turchi, e la caduta dell'isola in loro mano. Fra i pochi che si salvarono sulle navi del porto non fu trovato il Santarosa. Dopo la resa di Navarino, il Collegno cercò invano l'amico fra i prigionieri o il suo cadavere fra i morti; solo fu raccolta una vaga voce, che l'uccisore sia stato un rinnegato maltese. *L'Amico della Legge*, giornale di Napoli di Romania, narrata la battaglia

Fig. 5846. — Santorre di Santarosa.

di Navarino, così si esprime intorno al Santarosa. « L'amico zelante dei Greci, il conte di Santarosa, è caduto da valoroso in questa battaglia. La Grecia perdè in lui un amico sincero della sua indipendenza e un uffiziale esperimentato, che colle sue cognizioni e colla sua attività le sarebbe stato di gran vantaggio nella lotta presente ». Il Cousin, appena gli giunse la dolorosa notizia, domandò al governo greco di potergli eriger a proprie spese un modesto monumento; e non ne ebbe risposta. Il pio desiderio fu poi adempito quando l'armata francese ebbe liberato il Peloponneso e l'Isola di Sfacteria dall'invasione egiziana. Semplice è il monumento, e porta questa iscrizione: *Al conte Santorre di Santarosa, ucciso il 9 maggio 1825.*

Era uno di quegli animi fermi, che non si mutano dai giusti propositi, e che proseguono lo scopo con instancabile attività; ai quali l'inazione è morte. Quando gli era impossibile operare, gli affetti e gli studii occupavano quella grande anima senza riempirla e ne accrescevano i tormenti. Meditò diverse opere, ma la miseria e le persecuzioni non gli lasciarono la calma necessaria a scrivere. Quindi egli non pubblicò che la sua *Storia della rivoluzione piemontese del 1821*, mirabile non solo per l'amore della patria e della verità che la ispira, ma ben anco per la modestia onde l'autore parla di sè e per la moderazione che adopera verso i nemici.

Vedi Degubernatis, *Santorre di Santarosa*, nei *Contemporanei italiani* dell'Unione tip.-editrice.

SANTAROSA (Pietro DEROSSI, conte di) (*biogr.*). — Nacque il 5 aprile 1805 in Savigliano. Passò alcuni anni in un patrio collegio, quindi frequentò le scuole universitarie di Torino e vi fu laureato nel 1826. Regnando Carlo Felice, ebbe qualche pratica per entrare nella carriera diplomatica, ma essendogli insinuato che per mostrarsi nelle Corti estere gli sarebbe stato necessario presentarsi sotto nome diverso da quello ch'egli portava e dissimulare la parentela che egli aveva con Santorre di Santarosa, ricusò di mentire o di celare una parentela ch'egli reputava troppo gloriosa, e rivolse ogni pensiero ed ogni cura alle lettere, sole discipline che allora fossero riputate innocenti. Nel 1831 visitava l'Italia e ne riportava accresciuto amore per quella illustre patria, i cui monumenti gli avevano confermati i fatti studiati nelle sue storie. Visitava nel 1835 la Francia, l'Inghilterra, il Belgio, la Svizzera e ne riportava maggiore amore per la libertà, che vide in quei paesi raffermata nelle politiche istituzioni. Negli ozi posteriori a quell'epoca stampò due volumi di novelle storiche, in cui cercò di riprodurre alcune impressioni ricevute dalle vicende del glorioso medio evo italiano, poi un saggio di studii storici produceva in un altro volume intitolato *Della congiura dei Ciompi*, pubblicato dal Pomba nella sua *Raccolta d'opere utili*. Eletto decurione della città di Torino nel 1840, tutto il suo buon volere applicò a cooperare alle fatiche de' suoi colleghi nel promuovere il meglio della pubblica amministrazione in tutte quelle parti degli interessi municipali che gli venivano affidate. E quando nel giorno 7 febbraio 1848 si discuteva nel consiglio dei ministri quali misure i tempi esigessero e quali provvedimenti la nazione avesse diritto di aspettarsi dal re, il Santarosa proponeva nel Municipio un indirizzo al monarca per chiedere quelle libere istituzioni per cui l'illustre suo parente era morto in esiglio, e la sera del giorno successivo la più eletta parte dei suoi concittadini traeva in folla ad applaudire sotto le finestre dell'uomo che aveva saputo raccogliere l'eredità di Santorre. Sorgeva frattanto il giorno in cui Carlo Alberto donava ai suoi popoli lo Statuto, e Santarosa facevasi nel giornale il *Risorgimento*, uno dei più attivi propugnatori delle nuove libertà. Più tardi, quando i ducati di Modena, Parma e Piacenza chiedevano spontaneamente la fusione col Piemonte, Santarosa era inviato (nel giugno 1848) a Reggio di Lombardia qual commissario straordinario del Governo del re, e vi raccolse stima e onore. Sul finire del luglio la fortuna delle armi piemontesi cadde prostrata sui campi di Custoza e Somma Campagna, e allora il pericolo dell'invasione straniera apparve prossimo e terribile: ciò nondimeno il Santarosa non sapendo ancora indursi a lasciare il suo posto, si pensò di tener fronte al nemico sulle rive del Crostolo colle truppe disperse reduci dal campo, e che dovevano essere capitanate da quel De Laugier che contaminar dovea più tardi l'alloro di Curtatone, prostituendo coll'infausta convenzione del 22 aprile 1850 l'indipendenza toscana agli interessi dell'Austria. I luttuosi avvenimenti di Milano e l'annunzio dell'armistizio Salasco mandarono a vuoto le coraggiose

Digitized by Google

intenzioni di Santarosa. Eletto dal voto dei suoi concittadini a sedere nel Parlamento, chiamato più d'una volta dalla fiducia del re a far parte del ministero in tempi difficili, non fu mai che egli mancasse ai doveri che gli imponeva la patria, e sostenne con dignità e liberalmente il mandato del popolo e quello del principe. Ma tutto ciò non valse a salvarlo dalle persecuzioni di quel partito retrivo che si pasce di odii e di calunnie; ed il Santarosa assalito dalla sua infermità e assistito dal dotto e pio suo confessore, riconciliatosi con Dio, si disponeva a ricevere gli estremi conforti

Fig. 5847. — Pietro di Santarosa.

di quella fede, che gli fu sempre compagna consolatrice e maestra; se non che il parroco gl'ingiunse in modo assoluto ritrattazione, senza la quale nè gli ultimi sacramenti all'anima sua, nè sepoltura al suo corpo avrebbe dato la Chiesa. Non è dell'indole dell'opera nostra riferire le morali torture dell'onorato cittadino, il quale baciando il crocefisso spirò. Era la sera del 5 agosto 1850. Le esequie del Santarosa, primamente negate dall'arcivescovo, quindi concesse alla minaccia di energiche misure a cui era per ricorrere il Governo, furono come pubblica espiazione alle supreme angosce sofferte dall'incolpabile uomo. Tutte le magistrature politiche, civili e militari, ed una immensa moltitudine di popolo concorsero a renderle solenni, a convertirle in una universale protesta contro le nequizie dei bestemmiatori del Vangelo.

SANT'ARPINO (*geogr.*). — Comune in provincia di Napoli, circondario di Casoria, con 2214 abit.

SANT'ARSENIO (*geogr.*). — Comune in provincia di Salerno, circondario di Sala, con 4762 abit.

SANTA SEVERINA (*geogr.*). — Comune nel circondario di Corleone, provincia di Catanzaro, con 1670 abitanti.

SANTA SOFIA (*geogr.*). — Comune nella provincia di Firenze, circondario di Rocca S. Casciano, con 3526 abitanti. — Un'altra S. S. d'Epiro è nella provincia di Cosenza, circondario di Rossano con 1760 abitanti.

SANTA SOFIA (*archit. relig.*). V. **Costantinopoli.**

SANTA TERESA (*geogr.*). — Due comuni in Italia: S. T. di Riva, circondario di Castroreale, provincia di Messina, con 3598 abitanti; e S. T. Gallura, provincia di Sassari, circondario di Tempio Pausania, con 2042 abitanti.

SANTA VITTORIA (*geogr.*). — Due comuni in Italia: S. V. d'Alba, provincia di Cuneo, circondario d'Alba, con 1224 abitanti; e S. V. in Materano, provincia di Ascoli Piceno, circondario di Fermo, con 2148 abitanti.

SANT'EGIDIO (*geogr.*). — Due comuni in Italia: S. E alla Vibrata provincia e circondario di Teramo, con 2541 abitanti; e S. E. del Monte Albino, provincia e circondario di Salerno, con 3400 abit.

SANT'ELENA (*geogr.*). — Comune in provincia di Padova, circondario d'Este, con 1403 abitanti.

SANT'ELENA (isola di) (*geogr.*). V. **Elena** (isola di Sant').

SANT ELIA (*geogr.*). — Varii luoghi in Italia: S. E. a Pianisi, provincia e circondario di Campobasso, con 4946 abitanti. — S. E. Fiume Rapido, provincia di Caserta, circondario di Sora, con 4469 abit.

SANT'ELMO fuochi di) (*meteor.* e *marin.*). — Meteora luminosa che talvolta si mostra nei tempi burrascosi sulle cime degli alberi e dei pennoni. È fenomeno elettrico; chiamasi anche *Fuoco di San Nicola*, e gli antichi lo dicevano *Castore* e *Polluce*, e, s'era doppio, lo consideravano come buon augurio.

SANT'ELPIDIO A MARE (*geogr.*). — Comune nella provincia di Ascoli Piceno, circondario di Fermo, con 9586 abitanti.

SANTE MARIE (*geogr.*). — Comune nel circondario di Avezzano, provincia di Aquila, con 3138 abit.

SANTENA (*geogr.*) — Florida borgata appartenente al comune di Chieri, provincia di Torino, celebre per avere la tomba del grande Camillo di Cavour (V).

SAN TEODORO (*geogr.*). — Comune in provincia di Messina, circondario di Mistretta, con 1761 ab.

SANT'ERAMO IN COLLE (*geogr.*). — Comune nella provincia di Bari, circondario di Altamura, con 11,220 abitanti.

SANTERRE Antonio Giuseppe (*biogr.*). — Generale francese, nato il 16 marzo 1752 a Parigi, ove morì il 6 febbraio 1809. Figliuolo di un birrajo del sobborgo Sant'Antonio, continuò il mestiere del padre, e colle sue ricchezze, colla sua probità e generosità, colla sua condotta verso i numerosi operai che impiegava, acquistò credito nel suo quartiere al principio della rivoluzione; nel 1789 fu uno degli elettori di Parigi che si riunirono al palazzo di città il 14 luglio, e fu eletto comandante della guardia nazionale del distretto degli Enfants-Trouvés. Prese parte alla sommossa del campo di Marte (1791), e presso di lui fu ordita quella del 20 giugno 1792, nel qual giorno stava alla testa della folla che invase l'Assemblea nazionale. Nella giornata del 10 agosto, il Comune lo fece comandante generale della guardia nazionale di Parigi, e come tale condusse Luigi XVI alla prigione del Tempio. Nominato maresciallo di campo, il 21 gennajo 1793 comandò col generale Berruyer le truppe incaricate di assistere al supplizio del re, e sul suo segnale i tamburi batterono per soffocarne la voce. Inal-

Digitized by Google

zato, il 30 luglio 1793, al grado di generale di divisione, per giustificare quel titolo portossi all'esercito della Vandea; ma non vi fece buona prova, subendovi parecchie sconfitte, la maggiore delle quali a Coron il 18 settembre 1793, dovuta soprattutto alla cattiva scelta della posizione in cui schierò le sue truppe rimpetto ai realisti. Richiamato dal Comitato di salute pubblica ed arrestato, non riebbe la libertà che dopo la morte di Robespierre. Il 13 termidoro (31 luglio 1794), si dimise dal grado di generale e rientrò nella vita privata; ma i suoi giorni di fortuna erano passati, come la sua popolarità, e per la mala piega dei suoi affari commerciali videsi costretto a ricorrere al primo console, il quale con decreto 28 luglio 1800 lo rintegrò nei quadri dell'esercito accordandogli lo stipendio di riforma dovuto al suo grado. La parte rappresentata nel supplizio di Luigi XVI fu cagione che gli scrittori realisti facessero al Santerre una riputazione di ferocia ch'egli non meritò; più volte lo si vide cercar di moderare l'ardore dei suoi, e salvare la vita a cittadini che erano di parte opposta.

Vedi: Mortimer Ternaux, *Hist. de la Terreur* (t. I) — *Revue rétrospective* (2ª serie, t. I) — Carro, *Santerre, sa vie publique et Privée* (Parigi 1847, in-8°).

SANTEUL (de) Giovanni (*biogr.*). — Celebre poeta latino moderno, nato a Parigi il 12 maggio 1630, morto a Digione il 5 agosto 1697. All'età di venticinque anni entrò presso i canonici regolari di San Vittore e diedesi a coltivare le lettere, soprattutto la poesia latina. I suoi primi componimenti in versi indirizzati a Lamoignon, Le Tellier, Louvois, Pelisson, Bossuet, furono stimati bellissimi. Nel 1670 l'arcivescovo Harlay di Champvallon avendo istituito una commissione per riformare il breviario della sua diocesi, ed agli antichi sostituire nuovi inni, più conformi a prosodia, Santeul fu incaricato di tal lavoro. La prima raccolta comparve nel 1685, e piacque; di che i Maurini e parecchie diocesi adottarono i pubblicati, e gli commisero i proprii. Ma gli oltramontani presero a combattere gli inni di Santeul, che se sono più corretti, a pezza non raggiungono quel senso purissimo di cristiana pietà che erompe dalla antichissima liturgia romana. Lo studio di Virgilio e d'Orazio avevagli instillato un amore della poesia pagana, di cui non potè spogliarsi, malgrado le sollecitazioni di ragguardevoli persone, fra le quali Bossuet, che gli indirizzò rimproveri pel suo poema intitolato *Pomona in agro Versaliensi*. L'ultimo suo lavoro, *Santolius Burgundus*, fu da lui composto a Digione, ove era stato condotto dal duca, che vi teneva gli Stati generali di Borgogna nel 1697. Stando per ritornare a Parigi, fu preso da violenta colica, e morì dopo quattordici ore d'intollerabili dolori. I suoi *Inni* sacri, pubblicati in due parti (Parigi 1685, 1694, 1698, in-12°), furono riuniti nell'edizione di Parigi 1723, in-8° e in-12°, e tradotti due volte in francese. Comparvero tre edizioni delle sue *Opere:* la prima, detta *Opera poetica* (*hymnis exceptis*) Parigi 1694, in-8°; e le due altre col titolo *Opera omnia*, ivi 1698, in 12°, e 1729, 3 vol. in-12°; quest'ultima è la più completa.

Vedi: Montalant-Bougleux, *Santeul, ou la poésie latine sous Louis IV* (Parigi 1854) — *Vie et bons mots de Santeul* (Colonia 1735, 2 vol. in-12°) — Bonnetty, *Etudes sur la vie et les écrits de Santeul*, negli *Annales de philosophie* (1854).

SANT'EUSANIO (*geogr.*). — Due comuni in Italia: S. E del Sangro, provincia di Chieti, circondario di Lanciano, con 2192 abitanti; e S E Forconese, provincia e circondario d'Aquila, con 1054 abitanti.

SANTHIÀ (*geogr.*). — Comune nel circondario di Vercelli, provincia di Novara, con 5698 abitanti.

SANTI o PURITANI (*stor. relig.*). — Così furono chiamati in Inghilterra alcuni settarii, che ostentavano rigor di vita e inflessibilità di massime; corrispondenti nel nome come nel fatto ai Catari o Patarini (V.) del nostro medio evo. Introdottasi la riforma religiosa in Inghilterra, subito, secondo la natura sua, si divise in un'infinità di sètte. Alcune si attenevano al culto legale che era stato imposto da Enrico VIII, tanto più che con ciò conservavansi le dignità ecclesiastiche, scopo all'ambizione di molti, mentre i beni delle corporazioni, delle cappellanie, delle cause pie erano profusi ai cortigiani e agli scribacchianti, i quali, erettisi organi della pubblica opinione, mostravano che il paese applaudisse a ciò che lo immiseriva. Di questo sperpero de' beni si irritavano invece i predicatori del rigido calvinismo, volendo fossero serbati per loro. Altri spingeansi ad una riforma radicale, volendo si rovesciasse l'idolatria, si ritornasse al senso divino del Cristianesimo, s'abbracciassero di colpo la libertà e la verità, si svellesse ogni seme di schiavitù straniera, come chiamavano il culto romano, per elevarsi alla contemplazione di Dio e all'indipendenza terrestre. Tale era la selvaggia dottrina dei Santi; immensa negazione, alla quale sbigottiti si opposero e Governo e Chiesa; ma essa trovava ascolto nella campagna, dove gli abitanti diminuivano il proprio pane per darne a questi famelici predicatori. Gente inflessibile con sè e cogli altri, i Santi commentavano il Testamento a favore dei deboli contro i forti, voleano riformare a ferro e fuoco la Chiesa e lo Stato e non soltanto abolire il reggimento episcopale e integrare l'ordine legale, ma l'assoluta indipendenza de' fedeli. Sempre assorti nella contemplazione dell'eternità, ogni evento per minimo attribuivano all'Altissimo, al quale solo volevano servire, e della cui luce abbagliante goder in perpetuo. Altra superiorità non riconoscevano se non i gradi di grazia che Dio compartisce; non stillavano filosofia o politica, ma si fidavano all'ispirazione; gli angeli erano loro guida; sicchè sprezzavano la ricchezza, la dottrina, il potere, e in tutti e in tutto vedevano la divina predestinazione. Quest'annichilamento davanti Dio li faceva orgogliosissimi avanti agli uomini, e nell'irremovibile risoluzione non badavano più a terrori o lusinghe. Intolleranti come la religione che riprovavano, avidi della libertà civile sol perchè elemento della religiosa, davano in istravaganze di condotta e d'austerità che li fanno ridicoli a chi non comprende quanto li facessero potenti. Con disprezzo guardavano i ricchi, gli eloquenti, i nobili, i preti; tenendosi essi ricchi d'un tesoro più prezioso che tutti quelli del mondo, eloquenti in una favella più sublime, no-

Digitized by Google

bili pel privilegio d'una progenitura celeste, sacerdoti per una consacrazione divina. L'esistenza dell'infimo di loro poteva avere un'importanza misteriosa e terribile: la minima azione sua eccitava l'attento interesse degli spiriti della luce e delle tenebre; era stato predestinato, avanti che il cielo e la terra fossero, a godere di una felicità che gusterà ancora quando terra e cielo saranno passati; qualche avvenimento, che i politici di corta veduta attribuivano a cause terrene, era stato ordinato per riguardo di lui; per lui edificaronsi gli imperii, fiorirono e caddero; per lui l'Altissimo proclamò la volontà sua coll'arpa del profeta e colla penna dell'evangelista; egli da un liberatore straordinario era stato redento da uno straordinario nemico; pel riscatto suo eransi versati il sudore di un'agonia soprannaturale e il sangue d'un immortale sagrifizio; per lui il sole erasi offuscato, i fianchi dei monti aperti, i morti risorti, e tutta natura avea fremuto ai patimenti del Creatore spirante.

Quei che non vedeano dei Santi se non le faccie smunte, che non ne udivano se non i gemiti e i treni, poteano farne le risa; ma non rideano quelli che gl'incontrassero nelle sale delle deliberazioni o sul campo di battaglia. Questi fanatici portavano negli affari civili e militari un giudizio freddo, una risoluzione irremovibile, che ad alcuni scrittori parve incompatibile colla loro esaltazione religiosa, e che pure n'era il risultato necessario. L'intensità de' loro sentimenti sovra un soggetto li lasciava affatto tranquilli sopra gli altri; una passione dominante avea assorbito in sè pietà ed ira, ambizione e paura; la morte avea perduto i suoi terrori, la voluttà le sue lusinghe; avea sorrisi e lagrime, trasporti di gioja e dolori, ma non per le cose di quaggiù. L'entusiasmo gli aveva formati stoici, purificando le anime loro di ogni affezione volgare, e li sollevava di sopra delle influenze del pericolo e della corruzione. Quest'entusiasmo poteva trascinarli qualche volta a seguitare uno scopo sragionevole, ma non mai a scegliere cattive strade.

Cresciuti di numero, vestono nero, allargano le tese del cappello, accorciano le chiome per protestare contro le parrucche, da loro giudicate un insulto alla Divinità; e fatto un digiuno, ascoltate quattro lunghe prediche, presentano a re Carlo la *pia petizione* perchè faccia eseguire le leggi contro i Cattolici. Nella Camera de' Comuni li rendevano potentissimi il rigor delle idee e l'abborrimento del papismo, e si univano ai Liberali, chiedenti riforma e restrizione delle prerogative regie, pura religione, libertà civile, perfetta uguaglianza. Dissenzienti nelle opinioni religiose, in irresistibile unanimità s'accordano per isporgere lamenti contro il ministro Buckingham; e Carlo, a cui nulla facea maggior noja, scioglie di nuovo il Parlamento.

Furono i primi atti della gran rivoluzione (1628), dove il re tentò invano soffocare il disordine delle idee colla pressione del Governo, siccome si narra in altri articoli. Gran potenza ebbero pure i Santi in Iscozia, dove osteggiarono Maria Stuarda perchè cattolica, sicchè il primo apostolo de' Puritani dichiarava che « gentiluomini, giudici, il popolo doveano non solamente resistere a quest'altra Gezabele, da che cominciò a spegnere il Vangelo, ma farla morire con tutti i suo preti e complici ». Le carceri e i supplizi che contro loro adoprarono i re Carlo e Giacomo non fecero che crescerne la fierezza, e la rivoluzione inglese e scozzese sono distinte dalle altre appunto pel colore di questi Santi, che mostravano sempre il maggior rigore nel censurare ogni atto del Governo e del re, nel voler una virtù pura, incontaminata, e citavano continuamente gli esempi e i testi della Bibbia, la quale fu al *Lungo Parlamento* ciò che fu all'*Assemblea nazionale* di Francia il *Contratto sociale* di Rousseau; onde il liberalismo inglese compariva vestito di stile biblico, come il francese di miscredenza. I Santi in chiese affollatissime predicavano contro il lusso, le ricchezze, i divertimenti; scomunicavano i teatri e i balli; moltiplicavano digiuni e preghiere a Dio perchè col soffio delle sue narici ajutasse i deboli viventi a mandar in fumo una Chiesa malvagia e contraria alle Scritture.

Le dottrine dei Santi furono poi spinte a maggior esagerazione dai Browniani, che si dissero Indipendenti, e che professavano il dogma supremo di Lutero, ogni Cristiano ricevere col battesimo il sacerdozio; laonde non fa mestieri di preti o di gerarchie; abolito e l'episcopato e il sacerdozio, e proclamata l'assoluta libertà di coscienza e di culti, eccettuato solo il cattolico: nessun limite al pensiero e alle domande, ma tutto sottoposto unicamente al ragionamento e alla volontà dell'uomo: non può Dio conferire a chi egli vuole i suoi doni senza bisogno d'intermezzo? Erano le ultime conseguenze della protesta religiosa; non più dogma fisso, non cerimonie, non preti; il culto si riduce alla comunicazione dello Spirito Santo; mistura della semplicità de' primi Cristiani, e d'una ferocia che ispiravasi di fede. Questa dottrina semplice e rigorosa dispensava gli spiriti fermi dall'incoerenza, i cuori sinceri dall'ipocrisia, e rispondeva al bisogno dell'Inghilterra, che allora trovavasi in uno di que' momenti, ove l'uomo ha la sublime ambizione di non obbedire che alla verità pura, e il folle orgoglio di attribuire tutti i diritti di questa alla propria opinione.

E tipo e trionfo de' Santi e Indipendenti fu Cromwell (V.), che appoggiato ad essi potè mandare al patibolo il re e costituire un gran despotismo, com'è quello che trae sua forza dalla parola divina e dalla ispirazione personale.

In quella rivoluzione tali dottrine furono portate agli estremi dai Livellatori; poi, come avviene nelle grandi scosse della società, gli impeti si allentarono; le esagerazioni si corressero; un nuovo ordine si ristabilì e i Santi più non furono che una sêtta religiosa, vivente principalmente in Scozia, e che sotto le larghe tese de' cappelli alimenta principii, liberali fino al radicalismo.

Quel nome fu poi applicato, nelle rivoluzioni di altri paesi, al partito che affetta rigore e virtù, che s'appella alla giustizia assoluta, all'eguaglianza degli uomini, al disprezzo delle distinzioni sociali. Tali erano nella rivoluzione americana i Quaccheri, e in generale il partito della Pensilvania. Tali nella francese i Giacobini, e tipo di essi Robespierre, che aveva continuamente in bocca la virtù, che

Digitized by Google

conchiudeva essere buona tutta stirpe umana, nè trovarsi in essa di malvagi che un qualche milione d'uomini; si uccidessero questi, e la virtù recherebbe la felicità nel mondo. Nella rivoluzione piemontese intitolavano *Santi* e *Puritani* quelli che non soffrivano transazioni, e spingeano alla guerra (V. Puritani).

SANTI COSMO e DAMIANO (*geogr.*). — Comune nella provincia di Caserta, circondario di Gaeta, con 3099 abitanti.

SANTI DEGLI ULTIMI GIORNI (*stor. contemp.*). — V. Mormoni.

SANTI Giorgio (*biogr.*). — Nacque in Pienza in Toscana il 7 aprile 1746; morì il 30 dicembre 1822. Dopo i primi studii, passato all'Università di Siena, per concorso vinse un posto gratuito nel 1763. Studiò scienze fisiche e si rese medico. Passato a Firenze nello spedale di Santa Maria Nuova, vi ascoltò le lezioni di Angelo Nannoni. Restituitosi in Siena, e vinto ancora un posto gratuito Biringucci, per cui è ingiunto al giovine di recarsi fuori di patria a perfezionarsi in chirurgia, si condusse all'Università di Montpellier, e quindi a Parigi, trattovi dalla fama del Buffon, che lo introdusse presso il Boscovich ed il Mirabeau, il quale lo ritenne nelle proprie case, onde potè moltiplicare in breve le più illustri relazioni. Presentato a Corte, vi si fece distinguere e per la scienza e per i modi distinti, che gli valsero la nomina di ministro presso la Corte francese per il margravio di Baden. In quel torno in Toscana regnava Pietro Leopoldo, e come lo sentì chiaro per bella fama, volle nominarlo alla cattedra di botanica nella Università di Pisa, ove fu professore, direttore del Giardino botanico e del Museo annesso, non che del Laboratorio chimico. Dato così ai suoi studii prediletti, cominciò a far note le proprie idee, a disporre le piante nel Giardino non più secondo il metodo di Tournefort, ma sì secondo quello di Linneo. Introdusse lo studio della moderna chimica, e fu attaccatissimo ai giovani ben promettenti. Nelle vacanze poi attendeva ai lavori della penna, per pubblicare il risultato degli studii fatti, ed è da dolere che molti lavori siano rimasti inediti presso la vedova.

Fra i lavori a stampa, primo è a rammentarsi una memoria sul *Lauro ceraso*, in cui mostra il pericolo di restarne uccisi non facendone uso colle debite cautele. Quindi scrisse sulle *Acque dei bagni di Pisa*, volgarmente dette di San Giuliano, avendone avanti fatta l'analisi in presenza del granduca Ferdinando III. A istigazione dello stesso sovrano, percorse le provincie sanesi a studiarvi le produzioni naturali, ed in capo a pochi anni ne pubblicò il risultato in tre volumi, che troppo modestamente intitolò *Viaggi per le due provincie di Siena*, dove sono illustrate molte centinaja di piante indigene e non conosciute fin allora, e molte rettificazioni ad altri lavori di dotti. Trovò e raccolse molti minerali, ed il primo fra noi coltivò e dette bei saggi della statistica. Meriterebbe d'essere stampato il *Viaggio da Parigi a Venezia*, e l'altro da *Pisa a Napoli*. Lo stile di codesti primi lavori non è quale si avrebbe diritto d'aspettarsi, perchè ora tronfio, ora troppo depresso. Nelle ultime opere però da codesto sconcio era guarito, e collo scienziato distinto vediamo anche lo scrittore progredito. Molti onori gli furono elargiti; molte Accademie lo vollero socio; e le Università di Wilna e di Glasgow lo nominarono professore onorario. Dal Governo napoleonico ebbe incarichi onorifici, ispettore generale degli studii in Toscana, capo del Giury medico di Firenze; poi, avvenuta la restaurazione del 1814, provveditore, ossia rettore dell'Università di Pisa. Amato, stimato ed onorato da per tutto, si trovò colpito nel 1802 da un vizio al cuore, che però, combattuto dall'arte, lo lasciò vivere altri vent'anni, ma nel 1822, manifestatasi l'idrope toracica, dovette soccombere, affrettatagli la morte dall'annunzio datogli incautamente della morte dell'amicissimo suo Giovanni Fabbroni, allora allora avvenuta.

Giuseppe Giuli scrisse apposita *Biografia* del maestro ed amico (Siena 1822).

SANTI Sebastiano (*biogr.*). — Pittore italiano di molto grido, nacque in Venezia di onesta famiglia il 6 agosto 1789, e vi morì il 18 aprile 1866. Marco suo padre teneva officina di giojelliere, e veggendo l'indole operosa e l'ingegno svegliato del figlio, il volle seco per esercitarlo nella propria professione; ma il giovanetto, sebbene nell'arte paterna progredisse mirabilmente, e per varii anni dappoi ne traesse i mezzi a sussistere, più che ad incastonar gemme e apparecchiare vezzi muliebri, si sentiva portato a trattare il pennello. Ebbe un elementare ammaestramento nell'arte del disegno da Francesco dal Sedro, il quale consigliollo a meditare gli studii di pittura di G. B. Piazzetta, allora molto riputato. Ma nè la viva voce del suo primo maestro, che mediocre incisore era, nè il libro del Piazzetta, tetro manierista, valsero a sollevare la mente del giovanetto alle serene regioni del bello. Onde recossi più tardi alla scuola di Francesco Maggiotto, in quel tempo la più fiorita e stimata, ed ivi ebbe a trovarsi con Francesco Hayez, che onora colle opere del suo pennello la patria italiana; nel tempo stesso iscrivevasi per la scuola dal nudo nella vecchia Accademia di belle arti. Però i migliori progressi in quelle arti li conseguì senza dubbio col frequentare le sale del palazzo Farsetti, dove ammiravansi fedelmente riprodotte le forme delle statue più perfette lavorate dai greci scalpelli. Colà, compagno a molti preclari ingegni, inspiravasi al bello, ed apprendeva che l'arte disgiunta dalla natura isterilisce e si spegne, e se pur rimane qualche cosa, non è che ignobile e basso mestiere. Morto il Maggiotto, passò nello studio di Lultanzi Querena, chè già una nuova êra per le arti belle inauguravasi in Italia; già il Canova rianimava l'arte richiamandola alla greca purezza; e nell'anno 1807 apertasi in Venezia la nuova Accademia di belle arti, vi erano chiamati a diffondere il sapere a quella gioventù i più chiari ingegni, fra i quali l'illustre Teodoro Matteini, cui venne affidata la scuola di pittura. E in questo tempo il nostro artista fece rapidissimi progressi; lavorò una tela di bella composizione, avendosi scelto a tema la regina Zenobia ferita a morte, raccolta da alcuni pastori Parti; avutine elogi nella pubblica mostra dell'Accademia, ritentò la prova con miglior successo l'anno seguente con un altro quadro rappresen-

Digitized by Google

tante la morte di Nerone; non lasciando tuttavia di esercitarsi in lavori di minor mole e di vario genere, i quali vogliono essere lodati per correttezza di disegno e più ancora pel colorito, mirando in questa parte ad imitare quei sommi della veneta scuola cui niuno contrasta il primato. Ma sentendosi spronato a trattar l'arte sua prediletta in modo grandioso e vario, si dedicò tutto ai lavori a fresco. E il soppalco della chiesa parrocchiale di Fieta e e quello del tempio di Nove presso Bassano, rappresentanti, il primo la Vergine Assunta cogli apostoli, il secondo l'Apoteosi degli apostoli S. Pietro e Paolo, furono opere che, quantunque, siccome le prime, avessero mostrato la mano peritosa del giovane, nondimeno, universalmente lodate, gli ottennero il nome di artista e innumerevoli commissioni. Da questo punto incomincia la sua vera carriera artistica. Il numero dei lavori che condusse a termine è svariatissimo e appena credibile; e senza tener conto di una grandissima quantità di ritratti e tanti altri dipinti grandiosi e minuti che non si conoscono, moltissimi edifizi pubblici e privati favellano del suo facile e laborioso pennello, dall'insigne architettonica cattedrale all'umile chiesetta, dalle aule fastose dei sovrani alle sale teatrali e ai ricchi palagi delle città e delle ville; trattò la storia e la mitologia; lavorò in ogni ramo della pittura, in miniatura, a olio, a fresco, a tempra; fu pittore originale e risarcitore di classiche opere antiche; fu maestro, e per quarant'anni consigliere accademico. Rammentare qui tutti i suoi lavori sarebbe impossibile e non s'addirebbe al còmpito nostro; accenneremo i principali, fra cui il grandioso dipinto che ricopre il soppalco della chiesa di S. Luca in Venezia, raporesentante l'*Ingresso nel cielo dei santi Luca, Paterniano e Benedetto;* il *Nettuno* nel soppalco della scala del palazzo reale; le *Storie di Amore-Psiche* nel palazzo Treves; le figure chiaroscuro di *Gaspara Stampa*, *Veronica Franco*, *Enrico III*, *Collatino*, e le *Ninfe danzanti* nel palazzo dei conti Papadopoli; i medaglioni in quello del principe Giovanelli; i varii soggetti mitologici ed altri tratti dai poemi di Virgilio e del Tasso in casa Pincherla, nelle dimore del Meneghini e del Bigaglia; l'*Ingresso di Gesù in Gerusalemme*, colorito nel 1836 nel tempio di Sant'Antonio in Trieste; lo smisurato affresco condotto a termine cinque anni di poi nella città medesima, rappresentante la *Visione di Isaia e il concepimento immacolato della Vergine*, in Santa Maria dei Gesuiti; la *pala* a olio operata per la chiesa di San Silvestro in Venezia, e una *Via Crucis* pure a olio per la chiesa di San Daniele in Padova, che fu l'ultima delle sue opere, e nella quale il suo pennello sembrava rinascere, tanta era la vita, la verità, l'espressione che trasfondeva sulla tela nel rivelare i sanguinosi e tragici fatti della passione del Cristo. Fu amato e riverito da quanti lo conobbero; cittadino integerrimo, amò la sua patria non con vane e finte proteste di romorose parole, ma colle azioni irreprensibili, col lavoro e coll'opera del suo ingegno, lasciandole un nome intemerato. Della religione fu senza ostentazioni osservantissimo; tutta la sua intima vita si raccoglieva nell'amore dell'arte, del lavoro, della famiglia. È certo la storia scriverà il suo nome fra quelli de' generosi che bene meritarono dell'arte e della patria.

SANTIAGO. V. Capo Verde.

SANTIAGO DE COMPOSTELLA. V. San Giacomo di Compostella.

SANTIAGO DEL CHILI' (*geogr.* e *stor.*). — Città metropoli della Repubblica del Chilì, in America, con 200,000 abitanti. È una delle più belle città dell'America per gli edifizi, la mondezza e salubrità. Stendesi sopra un dolce declivio verso occidente, ed è fabbricata regolarmente, essendo divisa come le altre città spagnuole in piazze rettangolari ed uguali, dette *quadros*. Le vie principali sono larghe circa 14 metri, e le case di un piano soltanto a cagione dei tremuoti, ma sono grandi e contengono pur molte stanze. La piazza maggiore sta quasi nel centro della città, ed ha una bella fontana di bronzo in mezzo con una vasca di pietra. Gli edifizi dal lato nord-ovest sono il palazzo governativo, la prigione e la Camera di giustizia; al sud-ovest sorge la cattedrale, il solo edifizio in pietra nella città, e il palazzo vescovile, vasto edifizio in istile moresco. Avvi anche una Università. Altro importante edifizio pubblico è la *Casa de Moneda* o Zecca, che è assai grande, ma non serve più come zecca da parecchi anni. Fra le altre belle chiese e conventi di Santiago citeremo quelli di San Domenico, San Francesco, Sant'Agostino. All'estremità orientale della città, sopra una piccola eminenza scogliosa sorge il forte di Santa Lucia, visitato dai forestieri a cagione dell'aspetto bellissimo ed imponente delle Ande. Al nord di questa eminenza è il *Tajamar* o taglia acque per impedire le inondazioni del Mapocha durante il dimojar delle nevi sulle montagne. All'estremità occidentale del Tajamar è un bel ponte sul Mapocha di otto archi, che mette al suburbio di Chimba. Lungo la parte sud-ovest della città stendesi il pubblico passeggio detto il *Cañada*, con quattro magnifiche file di pioppi, il quale separa la città dal grosso sobborgo detto *La Cañadilla*. Al limite occidentale della città è il piccolo sobborgo detto *Chuchunco*. Rozzi *ponchos* e selle fabbricansi a Santiago, ed esportansi, in un co' prodotti delle miniere, pelli e carne di bue e frutti a Valparaiso, da cui importansi le manifatture d'Europa, della Cina e delle Indie Orientali, con zucchero, cacao e alcuni altri prodotti coloniali dal Perù e dall'America Centrale. La strada da Santiago a Valparaiso è la più bella strada artificiale dell'America del Sud, carreggiabile nonostante che traversi tre ripide giogaje. Santiago ha anche comunicazione a traverso le Ande con Mendoza, da cui riceve muli, sapone, sego, frutta secche e vino.

Santiago fu fondata nel 1541 da Pedro di Valdivia, ed ebbe molto a soffrire pei tremuoti. L'8 dicembre del 1863 un terribile incendio appiccato alla chiesa dei Gesuiti detta *La Compañia*, durante le sacre funzioni, arse 2000 circa persone. La chiesa era parata a festa con una grande quantità di fiori artificiali e meglio di 20,000 fiamme di petrolio. Un sacrestano appiccò inavvertentemente il fuoco al quadro rappresentante *Maria Vergine*, e in un attimo l'incendio si allargò di-

Digitized by Google

vampando per tutta la chiesa, nel mentre il petrolio riversavasi ardente sulla folla stipata. La quale precipitossi verso le porte principali, ove divenne sì grande il serra-serra per la furia di uscire, che un gran numero di persone rimasero soffocate e schiacciate. Le grida strazianti degli infelici divorati dalle fiamme udivansi in lontananza. Non vi ebbe famiglia in Santiago che non piangesse una qualche vittima di quella tremenda catastrofe. Il presidente della Repubblica, Perez, promulgò in quell'occasione un decreto, in cui ordinava che le mura del tempio incendiato fossero atterrate, e che nello spazio di due giorni fossero estratti i cadaveri dalle macerie e sotterrati.

SANTIAGO DEL ESTERO (*geogr.* e *stor.*). — Provincia della Confederazione Argentina nell'America del Sud, fra 27° e 30′ lat. S., 61° e 65′ long. O., confinante al S. con la provincia di Cordova; al S. E. con quella di Santa Fè; all'E. col gran deserto noto sotto il nome di Gran Chaco; al N. con la provincia di Tucuman ed all'O. con quella di Catamana, ha una popolazione di 158,000 abitanti. e comprende la parte occidentale del Gran Salinas, la contrada fra il Rio Dulce e il Rio Salado al S. del 27° latit. S., ed un ampio tratto del Gran Chaco all'est del Rio Salado. È una regione piana in gran parte, ma che stendesi al sud-ovest verso la regione montagnosa che circonda la Sierra di Cordova. Il clima è considerato come il più caldo nell'America del Sud. La maggior parte della provincia è infeconda, e il terreno fertile è comparativamente di poca estensione e limitato pressochè intieramente ad un angusto tratto lungo le rive del Rio Dulce e del Salado, in cui crescono il mais, il grano e alcune buone erbe. Dove non è coltura trovansi grossi alberi. Nei deserti che circondano i culti abbonda quella specie di cacto su cui vive l'insetto della cocciniglia (*cactus opuntia*). Anticamente una grande quantità di cocciniglia spedivasi annualmente al Perù e al Chilì. Nelle selve raccogliesi molta cera e miele di api selvatiche; ma dopo le guerre civili queste occupazioni pacifiche furono pressochè intieramente abbandonate. Alcuni distretti hanno buoni pascoli. Fra gli abitanti sono molti Indiani che parlano il linguaggio quichua, e fabbricano mantelli (*ponchos*) e drappi grossolani pei cavalli. Sui confini del Gran Salinas fabbricasi un po' di soda. A somiglianza delle altre provincie della Confederazione Argentina, Santiago è uno Stato federale dipendente fino a un certo punto dal Governo centrale. Il potere esecutivo sta nelle mani di un governatore eletto da una Giunta od Assemblea provinciale.

La capitale della provincia, detta anch'essa *Santiago del Estero*, è situata sulla riva destra del Rio Dulce, in 27° 47′ latit. S., 64° 3′ longit. O., ed ha una popolazione di circa 4000 anime. Ha un clima caldo ma salubre, ed è l'emporio del poco commercio interno ed estero che fa la provincia. Fu fondata nel 1562 da Aguirre, e divenne sede di un vescovado, che nell'anno 1690 fu trasferito a Cordova.

SANTIAGO DE CUBA (*geogr.*). — Una volta capitale dell'Isola di Cuba, ed ora capoluogo del dipartimento orientale dell'isola, la terza città dell'isola stessa, dopo Avana e Matanzas, per importanza commerciale. Ha 30,000 abitanti.

SANTIFICAZIONE, SANTO e SANTITÀ (*teol.*). — L'ebraico *kodesc* o *kadosc;* il greco ἅγιος ed il latino *sanctus*, derivato da *sango*, ci sembrano tutti formati di radici indicanti vincolo o legame; tal che santo in origine val semplicemente legato, attaccato, destinato, dedicato a qualcuno o a qualche cosa. D'onde le espressioni degli scrittori sacri: *Sanctificate contra eam gentes* (Jerem., LI, 28), cioè fate congiurare le nazioni contra di lei; *Sanctificate super eam bellum* (vs. 4), fate voto di guerreggiarla; *Sanctifica eos in die occisionis* (XI, 3), destinalo alla morte; *Sanctificate jejunium, congregate populum, sanctificate ecclesiam* (Joel., II, 11), celebrate un digiuno, raccogliete il popolo, formate un'adunanza, ecc. *Sancta David* (*Act.*, XIII, 34), sono le promesse fatte a Davide. Perciò santificare una cosa o una persona è legarla a Dio e al suo culto. Nel *Levitico* (XI, 44 e 45), il Signore dice agli Israeliti: Io vi ho separati dagli altri popoli..., voi mi sarete addetti e legati, *Eritis mihi sancti. Sanctifica mihi omne primogenitum*, destina a me ogni primonato; *Sanctum Domino*, consecrato al Signore. In questo senso, ogni uomo che professa d'adorare il solo vero Iddio è un santo.

Più volte dice Iddio agli Israeliti: Siate santi perchè santo sono io. La santità non può ella già affarsi a Dio nel senso stesso che all'uomo. È la santità di Dio l'odio ch'egli ha per la colpa e per quanto può recare offesa alla purezza del suo culto, e la severità onde essa colpa punisce: la santità dell'uomo consiste nell'esattezza sua a fuggire checchè è vietato da Dio e a compiere quanto egli prescrive, senza di che non è egli veramente devoto al culto di Dio. La santità impertanto è attribuita a Dio per opposizione ai falsi Dei del paganesimo; erano questi tutt'altro che iddii santi, stantechè reputansi sottoposti a' medesimi vizi che l'uomo, e credevasi onorarli con delitti. È attribuita agli Ebrei per opposizione agli idolatri, che, per gradire ai loro numi, commettevano azioni vituperose. Gli Ebrei erano perciò una nazione santa, cioè addetta al culto del vero Dio, non a quello degli idoli.

Santi, cioè destinati a onorar Dio, sono detti i giorni, i luoghi, le persone, le cerimonie. Nel salmo XLIX, 5, santi sono i sacerdoti e i leviti per essere in special modo occupati nel servizio del Signore. L'iscrizione *Sanctum Domino* scolpita sur una lamina d'oro che copriva la fronte del sommo sacerdote rammentavagli com'ei fosse consecrato al servizio del Signore, e apprendeva al popolo riverenza per la dignità di lui. *Terra santa* era detta la Giudea, e *città santa* Gerusalemme, perchè ne era sbandita l'idolatria e al Dio unico vi si rendeva omaggio; più giustamente però quella contrada *Terra santa* è denominata dappoichè fu essa consecrata dalla nascita, dalle fatiche, dai miracoli, dal sangue di G. C. Iddio, mostrandosi nel rovo ardente a Mosè, *Santa*, gli disse, *è la terra* ove *tu stai*, cioè degna di essere venerata a cagione della mia presenza. Da san Pietro il *monte santo* è detto quello su cui avvenne la trasfigurazione di Cristo. All'egual modo san Paolo *santi* appella i fedeli

Digitized by Google

tutti, perchè consacrati a Dio pel battesimo e chiamati alla perfetta santità, comecchè non tutti vi pervengano. La comunione dei Santi è la partecipazione vicendevole de' cristiani alle preghiere ed alle opere buone dai medesimi fatte.

Nel senso stretto, G. C. è il solo santo o il Santo dei Santi, per avere ei solo posseduto le virtù tutte quante in eroico grado ed essere stato immune da qualsiasi peccato. Fu nondimeno dato il titolo di *santo* e di *santità* non pure al sommo pontefice, ma sì anco ai vescovi ed ai sacerdoti, non per attribuir loro le virtù tutte, ma per avvertirli essere eglino a Dio consacrati: di ciò i protestanti si scandalizzarono. Suol dirsi la Storia santa, il santo Vangelo, le leggi sante, i giorni santi, l'anno santo, i luoghi santi, l'olio santo, l'acqua santa, la Santa Sede, il Santo Uffizio, ecc., perchè cotesti oggetti più o meno direttamente si riferiscono al culto di Dio ed allo scopo della cristiana religione. Guerra santa pure fu appellata la guerra destinata a cacciare gl'infedeli dalla Terra santa. In che stia la santità della Chiesa fu da noi spiegato altrove.

SANT'ILARIO (*geogr.*). — Varii comuni in Italia: S. I. del Jonio, circondario di Gerace, provincia di Reggio di Calabria, con 2263 abitanti. — S. I. d'Enza, provincia e circondario di Reggio dell'Emilia, con 3840 abitanti. — S. I. Ligure, provincia e circondario di Genova, con 1413 abitanti, sulle cui deliziose colline sorge una delle più importanti scuole pratiche di agricoltura.

SANT'IMPERO o IMPERO GERMANICO (*stor. del M. E.* e *mod.*). — Il vasto Impero fondato da Carlomagno e da lui solo retto durante la sua vita, si sciolse poco dopo la morte di quell'imperatore, e si divise in due imperii distinti, quello dei Franchi orientali, che divenne l'Impero di Allemagna, e quello dei Franchi occidentali, chiamato poscia monarchia francese. Vuolsi però osservare, che mentre il secondo continuava ad essere ereditario, il primo diveniva elettivo. Nell'anno 888, gli Allemanni, ricuperati gli antichi diritti della loro nazione, ricominciarono ad eleggersi i loro capi, ed il primo da loro assunto a tale dignità fu Arnulfo od Arnoldo, figliuolo naturale di Carlomanno, fratello di Carlo il Grosso. Ad Arnoldo succedette Ludovico, di lui figliuolo, il quale venne eletto nello stesso modo. Corrado di Franconia, assunto al trono l'anno 912, vi fu chiamato, dicono gli storici, dagli Stati divisi in due classi, i Sassoni cioè ed i Franchi orientali: l'ultima classe comprendeva i popoli di Baviera, di Svevia, di Franconia e del Reno. Enrico *l'Uccellatore* fu eletto ed incoronato l'anno 919, ed Ottone *il Grande*, il cui regno fu lungo e glorioso, pervenne al soglio imperiale l'anno 936. I più alti ufficii, sì civili che ecclesiastici, erano quasi sempre tenuti da parenti dell'imperatore. Le abitudini religiose della casa di Sassonia erano a tutti note: le splendide donazioni da essa fatte al clericato, i privilegi al medesimo conferiti le avevano cattivato la benevolenza della nazione, e regnante il primo Ottone, non eravi in Germania famiglia che fosse quanto la sua potente e stimata. E chi mai sarebbe stato ardito da scegliere un imperatore in un altro casato che in quello di Sassonia? Siffatta usanza però non costituiva punto una derogazione al diritto di elezione, e lo stesso Ottone il Grande, nel suo diploma di Quedlinborgo dell'anno 937, dichiara apertamente ch'egli tiene la imperiale dignità dal libero suffragio degli Stati e non già dalla forza de' suoi diritti ereditarii. Contuttociò la corona passò successivamente dal capo di Ottone II, di lui figliuolo, a quello del nipote Ottone III. Durante la lunga minorità di quest'ultimo principe, la madre e l'avola di esso avrebbero potuto reggere l'Impero come tutrici, ma Enrico II venne prescelto, benchè non fosse che parente collaterale degli Ottoni. La conferma del successore, per opera degli Stati, divenne a poco a poco qualche cosa di più che una mera formalità, e mise questi in possesso di un vero diritto elettorale. Alla morte di Enrico II, l'elezione del suo successore ebbe luogo con solenni formalità, di cui Wippo ci ha conservato la descrizione; e Corrado II sentì per tal modo la necessità di far riconoscere il più prontamente possibile a suo successore il figliuolo Enrico III, che colse a tal uopo l'opportunità della prima sua impresa d'Italia. Non eravi più che un solo passo da fare onde l'Allemagna fosse un impero elettivo, e questo era di chiarirlo in modo pubblico ed ufficiale. Questo è quello che accadde nell'elezione del duca Rodolfo di Svevia (vedi la detta dichiarazione in Bruno, *Historia belli saxonici*, presso Freherum, tom. I). Giova infine non pretermettere che in occorrenza delle contese insorte fra l'imperatore Ludovico di Baviera ed il pontefice, gli elettori convennero, il 15 luglio 1337, per sostenere i diritti dell'Impero, e dichiararono, il 28 agosto vegnente, nella Dieta di Francoforte, « che il potere e la dignità d'imperatore venivano immediatamente da Dio, e che quegli *che era prescelto dagli elettori o dalla maggioranza di essi doveva, in virtù di tale elezione*, essere il vero re od imperatore dei Romani, e che tutti i sudditi dell'Impero erano tenuti a prestargli obbedienza ». E così fu per tutto il tempo che durò l'Impero di Allemagna. Se dal 1438 in poi, tutti gl'imperatori, dal solo Carlo di Baviera in fuori (1742-1745), hanno appartenuto alla Casa d'Austria, si ha la prova, leggendo le capitolazioni elettorali (*Wahl-Capitulationen*), che l'Impero era ciò non ostante elettivo. Le formalità però da osservarsi nell'elezione non furono determinate che colla bolla d'oro. Fino a quel tempo gli Stati riuniti in dieta vi procedevano, sia in corpo, sia per mezzo di elettori investiti da essi del *jus prætaxationis*, ed alla pluralità dei voti; ma ciò non altro comprova se non che l'elezione aveva di parecchi secoli preceduto il regolare stabilimento di un collegio elettorale. Onde viepiù agevolare l'intendimento di questo nostro lavoro, adotteremo la divisione già seguita da Eichhorn, e partiremo come lui la storia dell'Impero in due grandi periodi che si suddividono in parecchie epoche. Il primo comincia all'888 e si estende sino al 1517, ossia alla riforma religiosa; il secondo ha termine alla rivoluzione francese. In questi due grandi periodi, l'assunzione all'Impero di Rodolfo di Absborgo (1273) e la pace di Westfalia (1648) formano due epoche secondarie.

I titoli del *Corpo germanico* nelle sue relazioni cogli altri Stati erano: *Impero di Allemagna*, *Im-*

Digitized by Google

pero d'Occidente, *Impero romano*, *Santo Impero*. L'opinione comune li fa risalire al 962, anno in cui Giovanni XII incoronò in Roma Ottone I, quantunque siasi da taluno voluto riferirne l'origine all'incoronazione di Carlomagno fatta da Leone III nell'anno 800. Dopo il papa, l'imperatore era il primo principe cristiano: esso veniva appellato *invincibile*, *sempre Augusto* (*bestœndiger Mehrer des Reichs*), *Cesare*, ed altresì *imperatore romano eletto* (*erwœhlter rœmischer Kaiser*). L'imperatore eletto prestava giuramento all'Impero, ed era tenuto, dopo la sua elezione, cedere ad altri le sue cariche e feudi. Ed era ciò che faceva dire che un principe tedesco perdeva colla sua assunzione al trono i suoi diritti naturali ed *acquistare il diritto franconiano* (*er gewinne frœnkisches Recht*), forse perchè siffatta massima non fu posta in vigore se non dopo l'elezione di Enrico di Sassonia per opera dei Franchi orientali. I diritti di cui rimaneva in possesso, in virtù della sua nuova condizione d'imperatore, e che venivano chiamati *Reservat-Rechte*, consistevano 1° nel potere legislativo da lui esercitato unitamente agli Stati; 2° nel supremo potere giudiziale; 3° nel supremo potere intorno ai feudi: 4° finalmente in quello di conferire privilegi. In quanto agli Stati (*Reichsstœnde*), non era soltanto per far leggi, ma benanco per tutte le generali bisogne dell'Impero ch'essi dovevano essere convocati. L'imperatore apparecchiava nel suo Consiglio quanto doveva essere poi discusso e deliberato in comune. In certi casi di alto momento, verbigrazia allorquando trattavasi di espropriamento di beni dell'Impero o di concessioni di grandi feudi vacanti, oppure di collazione d'importanti privilegi, e segnatamente di privilegi d'imposte, una costuma che risaliva al XIV a XV secolo imponeva l'obbligo di chiedere l'assentimento (*Willebriefe*) degli elettori. Giova però notare che gl'imperatori non osservavano sempre tutte queste prescrizioni. Da principio essi erano eletti dagli Stati, ma successivamente vi ebbe un comitato di sette elettori (V. Elettore), che erano ad un tempo i più alti uffiziali dell'Impero. È noto che questi erano 1°, 2°, 3°, i tre arcivescovi di Magonza, di Treveri e di Colonia, arcicancellieri d'Allemagna, d'Italia e di Borgogna; 4° il duca di Franconia, e dal 1198 il conte palatino del Reno, gran siniscalco; 5° il duca di Sassonia, arcimaresciallo; 6° il duca di Baviera da prima, e quindi il duca o re di Boemia, arcicoppiere; 7° il duca di Svevia dal 1142, e da poi il margravio di Brandeborgo, arciciambellano. Ad onta di tanto fasto e di sì numerosa corona di grandi dignitarii, le rendite imperiali erano assai ristrette, ed a poco a poco andarono ancora notevolmente decrescendo, massime sotto gli imperatori della Casa di Lussenborgo, che sciuparono i loro dominii od impegnarono i *diritti di regalia* (*regalia*) ai signori. Rodolfo I poteva ancor disporre ogni anno di circa due milioni di fiorini, ma l'imperatore Sigismondo non ne aveva gran fatto più di 100,000. Ne conseguiva perciò che in certe straordinarie occorrenze si levavano alcune particolari gravezze, qual era, ad esempio, il tributo chiamato *Gemeinepfennig*, levatosi dal 1427 al 1495. Imperciocchè, dopo l'invenzione della polvere da cannone, non essendo a gran pezza sufficiente la cavalleria, convenne procacciarsi milizie assoldate, per pagare le quali gli Stati accordarono, in certi casi, all'imperatore il detto *Gemeinepfennig*, tributo prediale, cui soggiacevano non solo quelli ch'erano mediati dell'Impero, ma coloro altresì che immediatamente ne dipendevano. Le entrate ordinarie solevano inoltre essere composte: 1° dei *Beden* (*precaria*), ossia indennità pel servizio dell'Impero e per la difesa del territorio. I cavalieri ed il clero ne andavano personalmente immuni; 2° dei beni demaniali; 3° delle Regalie (V.) concedute dall'imperatore. Le corvate (*Landfrohnden*), cui tutti gli abitanti di una provincia dovevano altre volte pel servigio dell'imperatore, pe' suoi ufficiali e per l'esercito, non furono più dovute che per la sua persona. Sino al XIII secolo i principi temporali e spirituali, non che i feudatarii, ebbero soli diritto di sedere nelle diete. Ma da Rodolfo I in poi, le città imperiali vi ebbero parte esse pure ed acquistarono, coi loro voti riuniti, una grande influenza. Nel secolo XV, gli Stati d'Impero partironsi in tre collegi: 1° quello degli elettori; 2° quello dei principi e signori, in cui sedevano del pari i prelati e conti che possedevano un territorio; 3° finalmente quello delle città imperiali. L'unanimità nei tre collegi era necessaria per dar forza legale alle loro provvisioni, che assumevano allora il nome di *recessi d'Impero* (*Reichsabschied*).

Prima di esaminare qual fosse, durante siffatto periodo, la costituzione territoriale dell'Impero, non sarà inutile il vedere in che modo si dividessero gli abitanti di un paese. Partivansi questi in due grandi classi: i *Landsassen*, ossiano quelli che non dovevano essere e non erano sotto il patrocinio di nessuno, vale a dire: 1° i conventi e le opere pie (*Stifte*, *Stiftungen*), che non dipendevano direttamente dall'Impero; 2° una gran parte dei signori o *semperfreien*; 3° i cavalieri; 4° le città che non erano immediate. Negl'*Intersassen*, formanti la seconda classe, si comprendevano gli uomini liberi, o non liberi, che erano sotto la protezione del sovrano, dei prelati, dei cavalieri o delle città. Per quanto spetta alla giurisdizione, l'Impero era diviso in *Landgerichte* (*cometiæ*, *judicia provincialia*), tribunali provinciali, presieduti in vece e nome del sovrano da un giudice provinciale (*judex provincialis*, *advocatus*, *Landvogt*). La giurisdizione di quel tribunale dividevasi in *centena* (*Vogteien*, *Æmter*), baliaggi, nei quali un balì (*Vogt* o *Amtmann*) esercitava una giurisdizione inferiore. Al sovrano era devoluto l'esercizio della suprema giurisdizione su tutte le persone che non dipendevano dai summentovati tribunali; ed erano: 1° i borghesi delle città e quelli ch'erano stretti a loro mediante un contratto di patrocinio (*Schutzverwandte*), sopra i quali i balì del principe non potevano esercitare giurisdizione se non in quanto il consiglio delle loro città non avesse precedentemente evocata a sè la vertenza; 2° le persone claustrali e le opere pie, che facevano esercitare la loro giurisdizione da *Vœgte* loro mandatarii; 3° coloro che ne andavano immuni in virtù di privilegi conferiti dal sovrano o di contratti con esso lui stipulati; 4° gli addetti alla cavalleria; 5° le per-

Digitized by Google

sone ed i beni ecclesiastici; 6° tutti gli affari per cui esistevano tribunali speciali, come ad esempio ogni vertenza concernente i feudi. In suo luogo e nome il sovrano commetteva per lo più un *giudice aulico* (*Hofrichter*). I tribunali imperiali non dipendevano dai sovrani; ma quanto più erasi, nel medio evo, assuefatto a riunir l'idea di giurisdizione a quella della sovranità, tanto più i principi procurarono di porre i tribunali imperiali sotto la loro dipendenza, o di porsi al riparo da essi mediante privilegi *de non evocando*. A poco a poco essi vi riuscirono sì bene, che quei magistrati non furono a breve andare che semplici tribunali provinciali; mutamento che tanto più stupisce in quanto che una specie di tribunali imperiali, i *Tribunali liberi di Westfalia*, ebbero origine nel secolo XIV, e salirono sul principio del XV ad alta rinomanza. Questa trasformazione si comprende per altro in quanto che, nel 1495, la costituzione della giustizia imperiale fu sottoposta ad un nuovo ordinamento.

Regnante Massimiliano I, la costituzione dell'Impero fu sostanzialmente modificata. La Pace perpetua (V.) (*ewiger Landfreide*) venne sancita nella Dieta di Worms nel 1495, e per assicurarne l'eseguimento, fu creato come tribunale supremo il *tribunale della camera imperiale* (*Reichs Kammergericht*). Non eravi infatti che un siffatto tribunale che potesse decidere in qual caso si potesse, col soccorso de' suoi alleati, far una guerra legittima. Il vantaggio per altro pareva fosse troppo più che non si convenisse dal canto dei grandi Stati, i quali, ogniqualvolta volevano aggredire o difendersi, poco si curavano della licenza di un tribunale o di altra qualsivoglia autorità, laddove i piccoli Stati non avevano all'incontro verun'altra protezione. La Federazione sveva, formatasi poco prima, porgeva alle città ed ai nobili un sussidio che molto imperfetto si rinveniva nell'adunanza generale degli Stati dell'Impero. Ciò che indarno erasi andato cercando durante un secolo, si credette infine di averlo ottenuto nel 1495. Gli Stati convenuti nella Dieta di Worms vi decretarono per l'Allemagna una pace generale ed imperitura. Tutte le guerre particolari avevano immantinente a cessare, a pena contro i violatori di esser posti al bando dell'Impero e di pagare 2000 marchi d'oro. La cura e il diritto di applicar quelle pene furono devoluti al tribunale della Camera imperiale, instituzione che viepiù benefica sarebbe stata, ove l'imperatore e gli Stati non avessero dovuto ogni anno decidere intorno all'opportunità della sua convocazione. Avvenendo che il diritto fosse violato, invece di correre alle armi, bastava dar querela innanzi al tribunale competente. Il tribunale imperiale era per gl'immediati; in quanto ai sudditi, dovevano essi, come per l'innanzi, rivolgersi ai tribunali esistenti. Tuttavolta, pei fatti ordinarii, gli elettori, i principi e quelli di un ordine pari al loro, potevano rimettere la decisione delle loro vertenze ad *austreghi* da loro eletti, ai loro consiglieri, o ad altre persone aventi grado di sovrani. I prelati, signori, cavalieri e loro famigliari (*Knechte*), non che le città potevano parimente ricorrere ad essi, ed appellavansi soltanto dalle loro sentenze innanzi al tribunale imperiale, che diveniva in tal caso il solo magistrato competente. Esso doveva risedere sempre in una città indicata ed essere in permanenza; era composto di un giudice presidente, principe, conte o barone, e di sedici membri, otto dei quali avevano ad essere dottori di legge, tutti eletti dall'imperatore e dagli Stati. La più ragguardevole però di quelle nuove istituzioni fu l'Assemblea che doveva ogni anno adunarsi onde sovrintendere all'esecuzione della pace perpetua e rivedere le sentenze della Camera imperiale e quelle degli *austreghi*. Siccome però l'annuo consesso degli Stati non era mai abbastanza numeroso, si vinse, nel nel 1500, la provvisione che esso trasferirebbe i suoi poteri ad un *Reichsregiment* adunato in Norimberga, il quale doveva essere composto di un luogotenente dell'Impero, di membri degli Stati in persona e di venti deputati di tutte le classi di Stati. Per l'elezione di sei deputati, i paesi dell'Impero furono divisi in sei circoli. Ma una così fatta instituzione non doveva al certo incontrare il gradimento dell'imperatore, nè degli Stati; imperciocchè il primo trovava il *Reichsregiment* troppo indipendente, e pareva troppo attivo a coloro che non ne facevano parte. Esso non fu adunato che due anni, e d'allora in poi gli Stati si diressero ad un'autorità più indipendente.

Massimiliano I instituì, nel 1501, *un consiglio aulico* (*Hofrath*). Tuttavolta il suo regolamento non gli fu dato che nel 1559 da Ferdinando I; e fu altresì sotto il regno dell'avolo di Carlo V che tutti gli Stati d'Impero furono, tranne gli elettori e gli Stati imperiali ereditarii, scompartiti in sei circoli (Franconia, Baviera, Svevia, Reno, Westfalia, Sassonia). Nel 1512, tutta l'Allemagna, compresi i paesi elettorali e gli Stati imperiali ereditarii, ne comprendeva dieci. Gli Stati elettorali formarono due nuovi circoli: quello dell'elettorato del Reno, il quale comprese i territorii dei tre elettori ecclesiastici e quello dell'elettore palatino, e il circolo dell'Alta Sassonia, che riunì gli Stati dell'elettore di Brandeborgo, di quello di Sassonia, ed inoltre alcune parti del territorio che venne poscia chiamato il *Circolo della Bassa Sassonia*, come la Pomerania, Anhalt ed alcune contee. Gli Stati ereditarii dell'imperatore formarono del pari due altri circoli, che compirono il numero di dieci, e questi furono il circolo d'Austria e quello di Borgogna. Il reame di Boemia, sebbene fosse un elettorato, non venne punto compreso in questa divisione, perchè spettava in quel tempo a principi polacchi, e non era collegato all'Allemagna che per mezzo di vincoli poco saldi. Lo stesso dicasi, e per le medesime cagioni, dei possedimenti dell'Ordine Teutonico. In quel volgere di tempo, l'Impero era già di molto scemato, e durante il periodo che siamo per riandare (1517, 1648, 1789), la sua prima estensione s'andò viepiù restringendo, non rimanendogli più che alcune parti dell'antico reame di Borgogna. Dall'antico ducato della Bassa Lorena si sceverarono sette provincie (Olanda, Zelanda, Bassa Gheldria, Zütphen, Utrecht, Frisa e Groninga). L'antico ducato della Lorena Superiore fu poco a poco ceduto alla Francia, e dopo la pace di Riswich (V.) aspettavasi come conseguenza inevitabile di essa la cessione dell'Alsazia. Ad oriente e a mezzogiorno,

Digitized by Google

la Livonia e i possedimenti dell'Ordine Teutonico in Prussia non appartenevano più da gran tempo all'Impero. Si annoveravano per altro ancora dai due lati, come facienti parte dell'Impero d'Allemagna, il reame di Boemia, il margraviato di Moravia, quello di Lusazia, il ducato di Slesia e la contea di Glatz. Per quel che spetta al regno d'Italia, l'Impero non vi possedeva più che semplici diritti feudali; e sebbene nello scorso secolo il vescovo di Coira, in Isvizzera, e, nell'antico reame di Borgogna, l'arcivescovo di Besanzone, non che il duca di Savoja, fossero tuttora membri personali dell'Impero, da quel lato la supremazia era meramente nominale. Il Piemonte, la Toscana, Milano, Mantova, Modena ed alcune altre città riconobbero per altro fino al 1789, in modo però puramente fittizio i diritti e le pretensioni dell'imperatore. Poco prima della rivoluzione francese, il Santo Impero confinava ad oriente colla Polonia e coll'Ungheria, a mezzogiorno coll'Italia e colla Svizzera, ad occidente colla Francia, colle Provincie Unite e col Mar Nordico, a settentrione col ducato di Sleswig e col Mar Baltico. Nei mentovati confini annoveravansi 2186 città, 1812 borghi, 80,000 villaggi, una quantità innumerevole di castelli, di casali, di conventi isolati, e 24 milioni di abitanti.

Daremo pochi cenni ancora intorno alla *deputazione ordinaria dell'Impero* (*ordentliche Reichsdeputation*). Sin dall'anno 1555 esisteva, sotto un tal nome, un'instituzione presso a poco consimile a quella del *Reichsregiment*, ed era un consiglio permanente creato coll'intento di mantenere la pace generale; ma a cominciare dal 1559, gli venne attribuita la cognizione di altre faccende, segnatamente di quelle che non eransi potute terminare nella Dieta, oppure quelle che richiedevano un più spedito scioglimento od un'investigazione più indipendente, e quelle eziandio che, più complicate essendo, mal potevansi sottoporre alla Dieta riunita. Le sue decisioni avevano del rimanente la stessa forza legale di quelle della Dieta. Dal 1606 al 1641, non è fatto verun cenno di questa deputazione, che si adunò nel 1655 per l'ultima volta; ma in sua vece si riunirono deputazioni straordinarie, convocate ogniqualvolta stimava la Dieta che lo stato delle cose il richiedesse, determinando essa ad un tempo il potere e le attribuzioni loro. L'ultima e la più celebre fu quella che si chiuse il 25 febbrajo 1803 con ciò che venne chiamato il *recesso generale della deputazione* (*Hauptdeputationsrecess*). Colla pace di Lunéville del 9 febbrajo 1801, conchiusa a mediazione della Francia e della Russia, erasi stabilito in massima che i principi della riva sinistra del Reno, spodestati per le cessioni fatte alla Francia, dovessero essere risarciti dall'Impero e col territorio di esso. Le basi dell'indennità da accordarsi agl'interessati furono stabilite colla convenzione di Parigi del 4 giugno 1802. Il disegno fu consegnato il 18 agosto alla Dieta, la quale, per conchiuderlo definitivamente, creò una deputazione straordinaria. Essa aprì le sue tornate il 24 agosto 1802 e diede compimento alle sue deliberazioni il 25 febbrajo dell'anno seguente. Nella 46ª sua tornata fu sancito un decreto (*Hauptschluss*), ratificato il 24 marzo dall'Assemblea imperiale, e il 27 aprile dall'imperatore, tranne per altro la clausola che ammetteva una nuova divisione di voti nel collegio dei principi; a tenore di questo decreto, tutti i possedimenti che avevano spettato ai membri ecclesiastici immediati dell'Impero, da tre in fuori, tutte le città imperiali, sei eccettuate (Augusta, Norimberga, Francoforte, Brema, Lubecca ed Amborgo), servirono d'indennità e furono scompartite in virtù del recesso di deputazione. I tre principi ecclesiastici, che non vennero spodestati, furono: 1° quello di Magonza sotto il titolo di *Elettore arcicancelliere*, il quale ebbe sulla destra sponda del Reno quanto rimaneva del suo antico principato elettorale (vale a dire il principato di Asciaffenborgo), cui venne aggiunto il vescovato di Ratisbona e le città di Ratisbona e di Wetzlar; 2° il gran maestro dell'Ordine Teutonico a Mergentheim, e 3° quello dell'Ordine di San Giovanni di Gerusalemme ad Heitersheim. Gli arcivescovati di Treveri e di Colonia scomparvero dal collegio degli elettori, e Salzborgo, secolarizzato, servì ad indennizzare l'ex-granduca di Toscana.

Il 12 luglio 1806 si costituì, sotto il patrocinio di Napoleone, la Confederazione del Reno. I principi che la componevano e che possedevano in piena sovranità i territorii ad essi donati dall'imperatore dei Francesi, dichiararono nell'atto costitutivo, ch'essi separavansi dall'Impero germanico; e il 1° agosto, i membri della Confederazione, unitamente al loro *protettore*, rinnovarono in Dieta la medesima dichiarazione. Quest'ultimo dichiarò inoltre che nel riconoscere la piena sovranità di ciascuno dei principi, i cui Stati facevano già parte dell'Impero d'Allemagna, non poteva più ad un tempo riconoscere la costituzione di esso. Si fu allora che Francesco II depose, colla corona imperiale, il titolo d'imperatore (V. Austria), e mandò fuori la seguente dichiarazione: « Convinto di non poter oramai più adempiere ai doveri della nostra dignità imperiale, noi dichiariamo, spinti dai nostri principii e dal nostro dovere, di rinunciare ad una corona che non aveva alcun valore agli occhi nostri, se non in quanto ci era dato per essa di corrispondere alla fiducia degli elettori, principi ed altri Stati dell'Impero germanico; noi consideriamo come estinto, mediante la Confederazione del Reno, l'ufficio di capo dell'Impero, e ci teniamo col presente atto sciolti da ogni nostro dovere verso il Germanico Impero, deponendo la corona e il governo imperiale. Sciogliamo nello stesso tempo gli elettori, principi e Stati, e quanti appartengono all'Impero, dai loro doveri, mediante i quali vennero a noi sottoposti come capo legale dell'Impero, in virtù della costituzione ». Così finì l'Impero germanico, dopo essere durato per ben 918 anni. Sulle rovine di esso venne fondata la Confederazione del Reno. Talleyrand (scrive il Cantù) trafficava di popoli, e con Napoleone sbozzò, sul modello di Mazarino, una *Confederazione del Reno* a danno di Vienna e sotto la protezione di Napoleone. Dei trentanove capitoli, i principali portano, che i signori germanici si dichiarano separati per sempre dall'Impero, e uniti fra loro in confederazione, protetta dall'imperatore dei Francesi, e indipendenti da ogni potenza estranea alla Confederazione; stabiliscono un

Digitized by Google

contingente per la difesa comune, ed alleanza coll'Impero francese, in modo che ogni guerra continentale d'una parte sia comune anche all'altra (V. Germania).

Le opere da consultarsi intorno all'argomento del presente articolo sono: Eichhorn, *Deutsche Staats und Rechtsgeschichte* — Von-Loev, *Geschichte der deutschen Reichs und Territorial-Verfassung* — Lindelof, *Deutsche Reichsgeschichte* — Robinet, *Dizionario istorico* — Cantù, *Storia universale.*

SANTIPPO (lat. *Xanthippus*, gr. Ξάνθιππος) (*biogr.*). — Figliuolo d'Arifrone e padre di Pericle. Nel 490 a. C. accusò Milziade al suo ritorno dalla spedizione infruttuosa contro l'isola di Paros. Nel 480 lasciò Atene con gli altri abitanti all'appressarsi di Serse, e l'anno seguente succedette a Temistocle come comandante della squadra ateniese. Ei comandava gli Ateniesi alla battaglia decisiva di Micale, che fu combattuta sulla costa della Jonia lo stesso giorno della battaglia di Platea nel settembre del 470 a. C. La squadra greca veleggiò quindi all'Ellesponto; e quando trovarono che il ponte era stato distrutto, Leotichide e i Peloponnesiaci fecero immediatamente ritorno. Santippo però rimase con la squadra ateniese per sottomettere il Chersoneso, ove parecchi degli Ateniesi avevano in addietro proprietà ragguardevoli. I Persiani gettaronsi nella città di Sesto, alla quale Santippo pose l'assedio e che fu costretta ad arrendersi nella seguente primavera (478 a. C.). Il governatore persiano Artaiete tentò fuggire, ma fu sopraggiunto ed abbandonato da Santippo alla vendetta degli abitanti di Eleo, che lo crocifissero. — Santippo tornò allora in Atene con la sua squadra (Herod., VI, 131, 136; Plut., *Them.*, 10).

SANT'IPPOLITO (*geogr.*). — Comune nel circondario di Urbino, provincia di Pesaro ed Urbino, con 1553 abitanti.

SAN TIZIANO DI GOIMNA (*geogr.*). — Comune nel circondario di Longarone, provincia di Belluno, con 1650 abitanti.

SANTO San (*Sanctus S.*) (*biogr.*). — C. B. Carpzovio (*De medicis ab Eccles. pro sanctis habitis*) che copiò Bzovio (*Nomenclator sanctor. professione medicor.*), dice che fu un medico nativo d'*Otriculum* od *Ocriculum*, città dell'Italia centrale, l'odierna Otricoli (V.), il quale fu posto a morte fra atroci tormenti nel regno di M. Aurelio Antonino, e la cui memoria è celebrata il 26 giugno. Amendue questi scrittori citano per loro autorità i *Monimenta Ecclesiæ Otriculanæ in Sabinis.* Par probabile che abbiavi qualche errore o confusione in questo asserto. Nel *Menologium græcum* (vol. III, p. 182) san Santo (Σάγκτος) è detto nativo di Ravenna, e dicesi patisse il martirio sotto M. Antonino. La sua memoria celebrasi il 26 luglio e non si dice ch'ei fosse medico. Nell'*Italia sacra* d'Ughelli (vol. X, p. 151) non è fatta menzione di san Santo, ma san Medico dicesi fosse uno dei santi patroni d'Otricoli. E negli *Acta sanctorum* non è fatto menzione di san Santo il 26 giugno e 26 luglio; ma san Medico, nativo d'Otricoli, ma non medico, la cui storia non è dissimile a quella di san Santo in Bzovio, nel *Menologium græcum* è commemorato sotto la data del 25 giugno.

SANT'ODORICO (*geogr.*). — Comune nella provincia di Udine, circondario di S. Daniele, con 1428 abit.

SANT'OLCESE (*geogr.*). — Comune in provincia e circondario di Genova, con 3882 abitanti.

SANTOLINA (*Santolina*) (*bot.* e *mat. med.*). — Genere di piante appartenente alla singenesia poligamia eguale del sistema di Linneo, alla famiglia delle composte, tribù delle senecionidee: così caratterizzato: capitolo moltifloro, omogame od eterogamo, coi fiorellini del raggio poco numerosi, femminei per aborto, a linguette cortissime; involucro subemisferico, più breve dei fiori, fatto di squame disposte in poche serie, embriciate, applicate, ovali od oblunghe, coriacee: ricettacolo subemisferico, guernito di pagliette più brevi dei fiori, semiabbraccianti, oblunghe, sub-coriacee, troncate alla sommità; corolla imbutiforme, molto curvata all'infuori, colla base prolungata inferiormente in un anello che circonda la sommità dell'ovario; achena oblunga, sub-tetragona, glabra, priva di pappo. Questo genere comprende una diecina di specie, che sono suffrutici, raramente erbe, molto aromatiche, native delle regioni mediterranee; foglie indivise o pennati lobate, sessili, piccole, sparse; peduncoli solitarii, terminali, a un solo capolino, gracili, eretti, nudi; fiori gialli o bianchicci. La specie seguente è la più interessante.

Santolina comune (*santolina chamæcyparissus* L.). — Arbusto folto, alto più di un metro e mezzo, ramosissimo, coi rami bianchicci o cotonosi, i fioriferi privi di foglie, monocefali; foglie numerosissime, appressate fra loro, biancheggianti; fiori gialli. Questa specie è assai comune nei luoghi aridi e scoperti dell'Europa meridionale; fiorisce in estate. Tutta la pianta esala odore aromatico assai forte e ha sapore amarissimo, acre, caldo, proprietà dipendenti da un abbondante olio volatile, per cui costituisce un rimedio eccitante, antispasmodico, vermifugo, che può amministrarsi in infusione od in polvere; stante il suo forte odore, si crede valevole a preservare dal tarlo i tessuti di lana.

SANT'OMERO (*geogr.*). — Comune in provincia e circondario di Teramo, con 3652 abitanti.

SAN TOMMASO (*geogr.*). — Comune nella provincia di Belluno, circondario d'Agordo, con 1264 abit.

SANTONI (lat. *Santones*, *Santoni*, gr. Σάντονες, Σάντωνες, Σάντονοι) (*etnogr.*). — Popolo della Gallia S. O. nella Celtogalazia Aquitania di Tolomeo, che chiama la loro capitale Mediolanio (*Mediolanium*, o a meglio *Mediolanum*, oggi *Saintes* nello scompartimento della Charente Inferiore. Ptol., II, 7, § 7). Avevano dunque stanza nella Celtica di Cesare, al N. della Garonna; e quando cotesto storico li nomina per la prima volta (*B. G.*, I, 10), soggiunge che all'epoca in cui preparavansi gli Elvezi ad abbandonare il loro paese colle famiglie e coi mobili, avevano intenzione di recarsi al territorio dei Santoni, che non sono troppo lontani dalle frontiere dei Tolosati. Nè Cesare ci porge alcun mezzo di congetturare per qual cagione avessero deciso gli Elvezi di attraversare tutta la lunghezza della Gallia, e stabilirsi in una regione sulla costa dell'Atlantico, ch'era popolatissima. La posizione dei Santoni viene precisamente indicata da Tolomeo, che li colloca tra i Pittoni (*Pictones*) ed i Biturigi (*Bi-*

Digitized by Google

turiges) Vivisci, una delle cui città era Burdigala (oggi *Bordeaux*). Strabone ne fissa la dimora ancor più chiaramente laddove asserisce scorrere la Garonna nel mare fra i Biturigi Josci (lo stesso che Vivisci) ed i Santoni, entrambi popoli celtici; ed in altro passo colloca i Pittoni e Santoni sulle sponde dell'Atlantico, ed i primi al N. dei secondi, il che definisce esattamente la loro posizione. Cesare non fece mai guerra a cotesto popolo, o seppur la fece, non ne fa punto cenno; si procacciò bensì e dai Pittoni e dai Santoni delle navi per muovere contro i Veneti e debellare questi con battaglia navale; e ciò dimostra che Santoni e Pittoni erano gente di mare (*B. G.*, III, 11). Quando Vercingetorige, nel 52 av. C., andava aizzando le tribù galliche contro Cesare, costui si assicurò dell'ajuto dei Pittoni e di tutti gli Stati che confinano coll'Oceano, espressione che inchiude i Santoni, sebbene non vengano questi nominati. Ma i medesimi spedito avevano all'assedio di Alesia dodicimila uomini (*B. G.*, VII, 75); e nell'enumerazione che fa Plinio dei popoli gallici (IV, 33), vengono essi appellati Liberi. Si era denominato dal loro nome *Saintonge*, prima della rivoluzione, quel territorio, il cui tratto principale s'inchiude oggi nello scompartimento della *Charente Inferiore*. La spiaggia del santonico territorio è bassa e paludosa, ma l'interno vi è in generale piano e fertile. Il D'Anville supponeva che il territorio stesso comprendesse la diocesi di *Saintes* e la piccola provincia di *Aunis*. Parecchi scrittori parlano dell'assenzio di cotesto paese, per esempio, Plinio (XXVII, 38) e Marziale (*Ep.* IX, 95), in cui leggesi:

Santonica medicata dedit mihi pocula virga;

e da Marziale (XIV, 428) e da Giovenale viene ricordata (VIII, 145) una cocolla col nome di santonica (*santonicus cucullus*, cocolla, veste di lana con cappuccio in uso presso i Santoni); e sembra che pannilani grossolani venissero importati dalla Gallia nell'Italia. Nelle medaglie dei Santoni vedesi raffigurato un cavallo nell'atto di slanciarsi al corso, colla leggen a *Santones* od abbreviata *Sant.*

SANTONINA (*chim. farm.*). — Corpo neutro, che si può tuttavia combinare colle basi, cristallizzabile, fusibile, volatile, amaro, acre, isolato dalle cime fiorite dell'*artemisia santonica*. È un glucosio che, sotto l'azione di acidi diluiti, si scinde in glucosii e in *santoniretina*. Si amministra come antielmintica. Gli ammalati che la usano vedono gli oggetti colorati in verde.

SANT'ONOFRIO (*geogr.*). — Comune in provincia di Catanzaro, circondario di Monteleone, con 2619 abit.

SANTOREGGIA (*Satureja*) (*bot.* e *orticult.*). — Genere di piante appartenente alla didinamia gimnospermia del sistema sessuale, alla famiglia delle labiate, tribù delle saturejee. Le specie componenti cotesto genere, già assai numerose, sono state ridotte ad una diecina da Bentham (in *Dec. prodr.*), il quale riferì il maggior numero ad altri generi, assegnando a questo i caratteri seguenti: calice campaniforme, con dieci nervi, eguale, a cinque denti, od a due labbra poco distinte, colla fauce internamente nuda o munita di peli radi; corolla col tubo eguale al calice od alle brattee embricianti, col lembo a due labbra, di cui il superiore eretto, piano, intiero o smarginato, l'inferiore patente, trifido, a lobi piani e quasi eguali; quattro stami distanti, conniventi sotto il labbro superiore o sporgenti ed alquanto divaricati all'apice; antere a due logge parallele o divergenti; stilo quasi egualmente bifido alla sommità, coi lobi lesiniformi. Le specie comprese nei limiti attuali di cotesto genere sono erbe o suffrutici aromatici, nativi dell'Europa, una sola dell'America settentrionale, a foglie piccole, intierissime, spesso fascicolate nelle ascelle; falsi verticilli, ora pauciflori con brattee brevi o nulle; ora moltiflori ovvero aggregati a capolino e muniti di brattee. La seguente è quella che maggiormente interessa.

Santoreggia comune (*satureja hortensis* L.). — Erba annua, folta, alta circa tre decimetri; fusto ramificato fin dalla base, spesso rossiccio, peloso del pari che i rami, i quali sono divergenti, ascendenti alla base, subfastigiati; foglie lanceolate-lineari, acute, subcoriacee, punteggiate, ristrette in un picciuolo brevissimo; piccole cime sessili o subsessili, ascellari, fatte di tre a sette fiori più o meno distanti, coi pedicelli brevissimi; denti del calice prolungati sino alla metà del tubo della corolla, rigidi, subeguali, ispidi; di colore lilacino, col labbro superiore breve, largo, smarginato, col labbro inferiore a lobi brevi, ovali-rotondati, il medio smarginato; stami oltrepassati dai lobi della corolla; antere violette; nucule ellissoidi, ottuse. Questa specie nasce nell'Europa meridionale e coltivasi generalmente negli orti per condimento, ed ha sapore ed odore aromatico penetrante, gradevole, per cui la si aggiunge opportunamente ai cibi poco saporiti o flatulenti, come le fave, i piselli, le lenticchie: la sua coltivazione non richiede veruna cura, adattandosi a qualunque terreno ed a qualunque esposizione, purchè non sia troppo umida, e riseminandosi da se stessa.

SANTORELLI Antonio (*biogr.*). — Medico, nato nel 1581 a Nola, morto il 1° ottobre 1653 a Napoli. Dopo aver professato alle Università di Pisa, Padova e Bologna, fu richiamato nel 1648 a Napoli dal conte d'Oñate, vicerè, e nominato primo medico del regno. Abbiamo di lui: *Antepraxis medica lib. XXI* (Napoli 1622, 1633, in-4°, e 1651, in-fol.); *Postpraxis medica, seu de medicando defuncto lib. I* (ivi 1629, in-4°); *De sanitatis natura lib. XXII* (ivi 1643, in-fol.).

Vedi: Toppi, *Bibl. napolitana* — Crasso, *Elogi* (II) — Eloy, *Dict. hist. de la méd.*

SANT'ORESTE (*geogr.*). — Comune in provincia e circondario di Roma, con 1828 abitanti.

SANTORINI (*anat.*). — Varie parti interne del corpo umano, portano tal nome da quello del celebre anatomico di cui nell'articolo seguente: Canale di S., Fessura di S., Tubercoli di S., ecc.

SANTORINI Giovanni Domenico (*biogr.*). — Anatomico, nato nel 1681 a Venezia, ove morì, il 7 maggio 1736. Dopo aver ricevuto una buona educazione presso i Gesuiti, andò a Pisa a seguire i corsi di Malpighi, di Bellini e di Delfini, vi ricevette il dottorato, e ritornò a praticare la medicina nella sua città natale. Nominato nel 1703 professore di anatomia, contò spesso fra' suoi uditori i magi-

Digitized by Google

strati che presiedevano alla pubblica istruzione. I suoi scritti ne accrebbero la riputazione, e furono lodati da Boerhaave, Morgagni, Albini ed Aller. Sono essi: *Opuscula medica* (Venezia 1705, 1740, in-8°; Rotterdam 1719, in-8°); *Observationes anatomicæ* (Venezia 1724, in-4°, fig.); *Istoria d'un feto estratto dalle parti deretane* (ivi 1727, in-4°): il feto di cui si tratta soggiornò venti mesi nell'utero, uscì in frammenti dal retto, e coesistè con un feto regolarmente sviluppato; *Istruzione sulle* febbri (ivi 1735, 1751, in-4°); *Anatomicæ XVII tabulæ* (Parma 1775, in fol.), pubblicate da Mich. Girardi che vi aggiunse una vita in latino.

Vedi: Girardi, *Notizia — Effemeridi di medicina di Venezia* (t. v) — *Biogr. méd.* — Haller, *Bibl. anatom.*

SANTORINO, SANT-ERINI, o DEGIR MENLIK (lat. *Thera;* gr. Θήρα) (*geogr., geol.* e *stor.*). — Isola dell'Egeo appartenente alle Cicladi meridionali, nella lat. N. 36° 20′ 45″ e long. 25° 28′ 8″, con una popolazione di 13,000 abitanti, è in forma di mezzaluna o piuttosto di ferro di cavallo, la cui concavità all'ovest forma una baja difesa dalle isole di Therasia, Aspronisi, ecc. Quest'isola ha una triste apparenza dalla marina, essendo intieramente composta di nere roccie vulcaniche, senza boschi e fiumi; ma ha non pertanto alcuni distretti fertilissimi, dacchè le roccie vulcaniche decomposte e le ceneri formano un terreno ferace che, coltivato con cura, produce grano, cotone e grande quantità di vino. Gli abitanti non hanno altr'acqua che quella che raccolgono nelle cisterne. Pirgo, nel centro dell'isola presso il sito dell'antica Thera, e Scaros sulla costa della baja, sono le sole città di qualche importanza, le quali formano anche la residenza di un vescovo cattolico e di un vescovo greco. Gli abitanti, la più parte di rito greco, laboriosi, sobrii, industriosissimi, non hanno altro inconveniente dal dominio greco fuor quello di pagare un tributo.

Fu opinione generale degli antichi che quest'isola ed altre nella sua vicinanza emersero dal fondo del mare, e Plinio dice che ciò avvenne nel quarto anno della 135ª olimp. (*Hist. nat.*, lib. II, cap. 87). È però fuor di dubbio che questa data è erronea, dacchè Erodoto riferisce che l'isola era abitata 1550 anni av. C., vale a dire 1313 anni prima dell'epoca assegnata da Plinio per la sua comparsa (Herod., lib. IV, cap. 147, 148 e 151). Probabilmente, salvo che la data recata da lui non sia erronea, Plinio volle alludere a qualche eruzione che cagionò lo ampliamento dell'isola. Le convulsioni a cui andò soggetta anticamente non cessarono nei tempi moderni. Una nuova isola spuntò presso la sua costa nel 1573 ed un'altra nel 1707, precedute ambedue da una violenta eruzione vulcanica. Nel 1650 una serie di tremuoti atterrò molte case e staccò immense roccie dalle coste dell'isola. Santorini è celebre soprattutto pe' suoi vini di due specie: *vino santo* o dolce, di color paglierino pallido, simile al vino del Reno, e *vino brusco*, che esportansi presso che per intiero nei porti russi del Mar Nero in cambio di the, pesce salato, caviale, burro ed olio. Il nome moderno di Santorini o Sant'Erini, deriva probabilmente da Sant'Irene, patrona dell'isola, che soffrì il martirio sotto Diocleziano. Nella remota antichità addimandavasi *Calliste* o la bella, epiteto non molto appropriato alla sua forma ed apparenza presente. Le rovine della sua antica città *Tera*, sul monte Sant'Elia, testimoniano della sua grandezza e magnificenza. Santorini con le altre isole adjacenti passò successivamente sotto il dominio dei Fenicii, Lacedemoni, Egiziani, Romani, Bizantini, Saraceni, Veneziani, ed appartiene al presente al regno di Grecia.

Notevolissimi fenomeni vulcanici determinarono in varii tempi l'apparizione di nuove isole intorno a Santorino, e precipue fra esse le tre *Kammeni*, o Bruciate, l'ultima e più grande delle quali fu la *Nea Kammeni*, detta eziandio la *Megali* o *Grande Kammeni*, emersa dal mare il 23 maggio del 1707, e cresciuta poi poco a poco in estensione ed altezza. Sul margine meridionale di codesta isola formossi allora, rimpetto al cratere della *Mikar* o *Piccola Kammeni*, un grande cratere con molti altri più piccoli, e succedevansi quasi ogni giorno le più violenti eruzioni di fumo, fiamme, cenere e pietre infuocate, le quali, non ostante la loro grande mole, venivano sbalestrate fino a tre chilometri in alto mare, giusta le asserzioni di testimonii oculari. Continuò così per un anno intiero, fino al 23 maggio del 1708, e cominciarono da questo dì in poi più rare, ma non meno violenti, le medesime eruzioni, tra cui viene descritta come assai spaventosa della del 17 settembre 1711, essendo uscita da tre punti del cono del grande cratere anche la lava, ed essendosi conservato il calore interno del monte conforme ancora nella state del 1712, di guisa che vi si sviluppò molto vapore in conseguenza di gagliarde pioggie. Anche il mare, durante cotesto quinquennio, si mantenne caldo alla distanza di 400 e perfino di 800 metri intorno all'isola, caldo per modo, che le barche non vi si potevano appressare senza grave pericolo, per il liquefarsi della pece delle commettiture. Si era inoltre osservato che quanto più inalzavasi la Nea Kammeni, tanto più si abbassava la Mikra Kammeni, sua prossima vicina, ed anch'essa l'opposta ripida sponda di Santorino si affondava di circa due metri nel mare. Cessarono col 1712 le relazioni particolareggiate dei fenomeni vulcanici dell'isola, sembrò questa poco a poco raffreddata ed il fuoco sotterraneo acchetato.

La nuova isola nondimeno, di tanto spavento per la stessa Tera nello svolgersi vulcanico della sua formazione, erasi conservata dall'or mentovato anno in poi come un vero dono del cielo, perchè somministrava ancoraggio e porti alle navi. Al lato poi sud-est della Nuova Kammeni, ed appiè del suo piccolo vulcano, scaturiva un'acqua molto ferruginosa, la quale tingeva il mare per un buon tratto, e nella piccola baja, in cui sboccava la sorgente, poteva ancorarsi una nave da guerra con tempo assai tranquillo. Una fregata inglese, ancorata quivi una volta per parecchi giorni, fece a caso la scoperta che la sua fodera di rame era stata netta da ogni ruggine e sozzura dall'acqua marina pregna di ferro, ed allora le navi da guerra straniere vi si recavano per ripulirsi nelle acque. Tutto il rimanente dell'isola all'incontro non è altro che un cu-

Digitized by Google

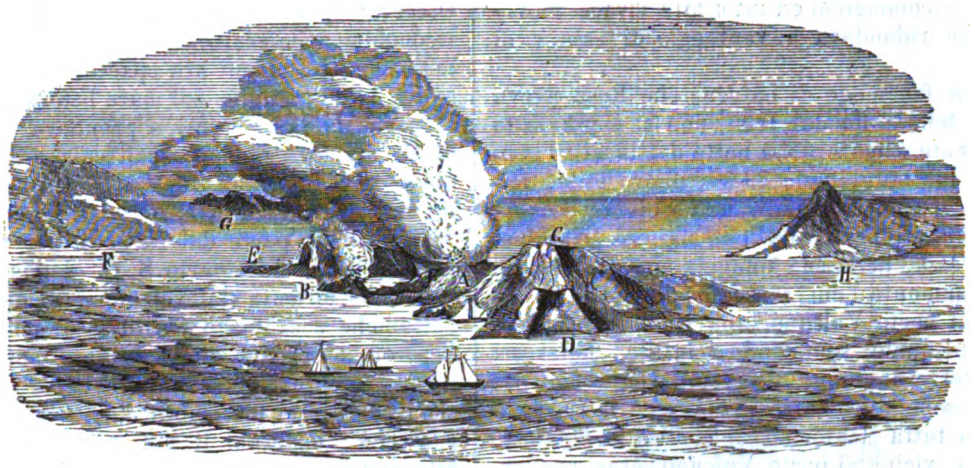


Fig. 5848. — Il gruppo insulare durante l'eruzione.

A. Isola di San Giorgio o Vulcano — B. Afroessa — C. Cratere antico di Nea Kammeni — D. Mikra Kammeni E. Palea Kammeni — F. Santorino — G. Aspronisi — H. Terasia.

mulo di massi lucenti di lava nera e pietra ossidiana, sparsi rozzamente ed accatastati gli uni sugli altri. Formavano queste masse lapidee tante piccole ed anguste baje, le quali erano però grandi abbastanza, e potevano contenere nel loro complesso fino a venti navi mercantili, ed appunto mediante questi porti che la natura aveva regalato agli abitanti di Santorino, in conseguenza della formazione vulcanica dell'isola Nea Kammeni, era diventato possibile da un secolo di estendere tanto la loro marina ed il loro

Fig. 5849. — Veduta dell'isola emersa, ora Promontorio Giorgio I, nel primo periodo dell'eruzione.

a) Isola Giorgio — *b*) Parte crollata della Nea Kammeni coi laghi di acqua dolce.

commercio. Il valente naturalista ed archeologo Rosz (V.) conchiudeva la sua relazione sull'isola Nea Kammeni colle parole: «Se per caso un novello fenomeno non fa di nuovo che l'isola si sommerga: il vulcano non è certamente spento, ed anzi i pescatori pretendono di aver veduto, non lungi dalla Megali Kammeni, emergere dal fondo un acuto scoglio, che spunta ogni anno sempre più fuori». Accadeva ciò nel 1835, e dopo questo tempo le condizioni esterne della Nuova Kammeni erano migliorate non poco, la mercè dei vantaggi che le derivarono dalla sua formazione. Intorno all'uno dei porti, che si addimandò *Vulcano*, sulla spiaggia S. dell'isola (chiamavasi l'altro *Hagios Georgios* ossia San Giorgio, all'O. del primo) si erano stabilite varie persone, e d'allora in poi furono fabbricate, in generale, nell'isola più di quaranta case. Nelle vicinanze del porto Vulcano, dove trovavasi l'acqua calda, molto ferruginosa, furono piantati stabilimenti di bagni, ed anche di ripulitura delle navi nel modo surriferito, e di tal guisa, per i bagni caldi e per la navigazione, erasi sviluppato nell'isola Nea Kam-

Digitized by Google

meni attivo commercio ed insolito e vivace movimento, che ridondava a vantaggio di essa e di Santorino.

Il nuovo fenomeno di natura, che Rosz aveva previsto e temuto fin dal 1835, non si è più fatto effettivamente aspettare. La notte del 17 al 18 gennajo, vecchio stile, ossia 29-30, nuovo stile, dell'anno 1866, si avverò quivi una violenta scossa, che durò lunga pezza. La mattina del 18 si manifestò in essa, nella sua spiaggia meridionale, un vasto allagamento, cui successe, la notte susseguente, nel porto Vulcano, una violenta eruzione di fuoco, la quale, spandendo scintille, sollevossi fino all'altezza di cinque metri sulla superficie del suolo dell'isola, durò tutta la notte, e la sua luce rischiarava tutta Santorino. Il medico *Dekigallas*, la cui casa, vicina al porto Vulcano, erasi convertita per l'inondazione in una isoletta, recossi per acqua e per terra, coll'eparca o sotto-prefetto e col giudice di pace, intorno ed attraverso di tutta l'isola Nea Kammeni, e costatò quanto segue: 1° L'isola era spaccata per l'intiera sua lunghezza, e nel suo mezzo era comparso un laghetto d'acqua potabile. 2° Quattro delle case dell'isola erano crollate, e sei bastimenti balnearii, ch'erano stati divelti per metà dall'isola, stavano nel mare. 3° L'origine o fonte dello scoppio si ravvisò nelle vicinanze del porto Vulcano. In conseguenza di ciò, la parte meridionale di Nea Kammeni era sommersa, ed il suo affondarsi continuava. Le acque scaturienti da quella fonte erano di color giallo di solfo, e così calde, che non poterasi tenervi la mano, e la loro evaporazione era ingrata e malsana. Queste furono le prime notizie dello spaventoso terremoto di Santorino al principio del 1866, nè tardarono le relazioni uffiziali, di cui ci varremo per porger contezza ai lettori dello sconvolgimento tellurico quivi successo. Ci è di scorta principalmente la relazione del precitato eparca, di cui diamo qui un sunto.

Rilevasi dall'esposizione del medesimo, in data 20 gennajo 1866, che gli abitanti di Santorino erano da due giorni in pensiero di prossimo turbamento o cataclisma, dacchè il 18 si udì di tratto in tratto un leggiero muggito nell'isola Nea Kammeni, e proprio in vicinanza del porto Vulcano, laddove trovansi le acque minerali, e precipitavano contemporaneamente quasi di continuo i pezzi di rupe. La mattina del 19 si manifestarono in molte case dell'isola diverse fenditure e parimenti nel suolo, ed anche nel molo del porto di recente costruzione. Verso mezzodì il rumore si fece simile a detonazioni, il mare nel porto Vulcano, dove ancoransi d'ordinario le navi per ripulirsi nelle loro fodere di rame, era violentemente agitato, e innumerevoli bolle sollevavansi di continuo dal fondo delle acque. Vidersi nello stesso tempo sulla superficie del mare e sui vicini margini del lido bianchi vapori esalanti odor sulfureo. Dopo il mezzodì dello stesso giorno aumentò il rumoreggiare del mare, ed il tratto di quei margini littorani cominciò poco a poco ad affondare. La mattina del 20, alle 5, manifestaronsi sulla superficie del mare, in vicinanza della spiaggia occidentale del detto porto, delle fiamme ignee all'aspetto, pari a tizzoni accesi, le quali però scomparvero circa un'ora dopo. Osservato più da vicino il fenomeno vulcanico, si riconobbe primieramente che tutta la terra S. O. della Nea Kammeni era spaccata; spaccatura che aveva la sua origine sul mare littorano O. accanto al porto di San Giorgio e prendeva la direzione di E., divideva il monte sull'isola e questa stessa quasi per intero in due parti; ed eranvi inoltre innumerevoli fenditure le quali andavano parte dall'E. all'O., parte dal N. al S. per tutta la superficie dello scomparto S. O. dell'isola. Cotesta superficie formata dalle agglomerazioni di pietre vulcaniche e sabbia o piuttosto di polvere basaltica, era stata fino allora arida e inetta alla coltura, presentava quattro laghetti di acqua dolce, che crescevano insensibilmente ma continuo; imperocchè, misurato il più grande di essi, della estensione appena di 7 metri e $^1/_2$ quadrati, in sole quattr'ore n'era cresciuta l'acqua di 5 centimetri. Al punto poi della propria e vera attività del vulcano, sentivasi odor di solfo, e vapori bianchi e di calore soffocante elevavansi dal mare agitato, e comparivano interrottamente sulla sua superficie piccole fiamme di color bianco e verde; dal che si scorge, constare quei vapori di formazioni di solfo, idrogeno ed acido fosforico.

Il suolo tremava incessantemente, ma andavasi sommergendo insensibilmente assai verso il prementovato porto, mentre simile sommersione dal lato occidentale era più sensibile di molto, dappoichè nel suolo del lato orientale non erasi ravvisato che l'affondarsi di due metri, e nell'occidentale invece di circa quattro. Agitatissimo il mare, di color rossiccio e somigliante ad acqua contenente grande quantità di ferro carbonato, colla temperatura non diversa da quella della rimanente acqua, ma di sapore più amaro. Fortissimo il romoreggiar del mare, e prodotto certamente da copiose scaturigini ferruginose e solforose, erompenti con violenza dal fondo: ma il rumore era stato generato dai vapori ergentisi con impeto. Le navi ancorate nei diversi porti di Nea Kammeni dovettero abbandonarli per paura di ulteriori eruzioni vulcaniche. La notte del 21 al 22 gennajo diventò bianco e di color latteo il mare intorno a Nea Kammeni, ma sulla sua superficie ed intorno ai margini littorani del porto comparvero ad intervalli fiamme di color rosso, mentre si sollevò nel porto di San Giorgio una corrente che non permetteva l'uscita alle navi qui stanziate, specialmente per il soffiare del vento da mezzodì. La mattina del 21 il mare si fece ancor più agitato nel porto Vulcano, non solo in conseguenza dell'azione vulcanica, ma pel vento che dominava sempre dal mezzodì. La superficie del mare intorno alle isole bruciate appariva parte verde, parte azzurra, e così rimase tutto il giorno. I quattro laghi formatisi il giorno precedente eransi ingranditi alquanto, ed altri cinque ancora eransi pur formati, la cui acqua era assai chiara e di niun odore. Il terreno continuava ad affondarsi, ma gradatamente e nella direzione orientale del porto con maggior lentezza, dacchè qui non si avverò in un'ora che di soli dieci centimetri. Le fenditure antecedenti eransi allargate, ed eransene aggiunte di nuove, ma sempre in direzione S. O. Il leggiero rumore non cessava un

Digitized by Google

solo istante dal farsi sentire, e succedevansi di tratto in tratto intorno a Vulcano leggiere oscillazioni del suolo. Il vapore sulfureo fu spinto fino alla città dal vento dominante del mezzodì; ma i gabbiani invece ed altri uccelli ch'eransi radunati in gran numero, nei primi due giorni, intorno agli estinti e semi-estinti pesci galleggianti, non si videro nel terzo giorno. Nella notte del 21 al 22 gennajo mostraronsi talvolta delle fiamme intorno al porto, particolarmente dal suo lato occidentale, donde si rese visibile la mattina seguente una bianca e densa nube di fumo, che fu costantemente accompagnata da un zufolamento. In questo giorno l'abbassarsi del suolo progredì di continuo colla primiera lentezza, e notevolmente dilataronsi le fenditure, ma più delle altre quella della cima del monte coniforme esistente nell'isola. L'acqua dei laghi, ad eccezione di un solo, era di sapore salso amaro; calda e bollente l'acqua marina presso Vulcano, e tanto il suo fragore quanto il suo calore dilataronsi oltre il porto, sempre nella direzione O., verso il lato più occidentale del porto, dove sembra essere il punto centrale di tutta l'azione vulcanica: parimenti si estese la tinta propria del mare quasi per tutto il golfo di Santorino. Nella notte precedente erasi aumentato il saliente fuoco e comparve talvolta sulla superficie del mare presso Vulcano una luce fosforica, ma verso le cinque del mattino mostraronsi, nel centro dell'azione vulcanica, fiamme di fumo rosso, ed il fumo diventò più denso e di color più oscuro. Diminuivano coteste fiamme di tratto in tratto e crescevano, e durò ciò un'ora e mezzo, dopo di che, essendo le medesime scomparse, apparve sul mare uno scoglio, che andò a poco a poco crescendo, e cangiossi in isola.

Il medico precitato, che si spinse fino alla distanza di soli 14 metri dal luogo dell'eruzione, avverte ch'era bello il vedere come andasse formandosi e crescendo l'isola, che potevasi osservare a quella distanza senza il menomo pericolo, dacchè non vi era nè oscillante il suolo, nè udivasi altro strepito che un lieve rumore ad intervalli, nè la terra eruttava sassi, mentre progrediva lo sviluppo dell'isola nella forma di tante bolle dall'interno all'esterno. Ad occhio nudo vedevasi il crescere dell'isola all'altezza di 18 metri, con 30 di lunghezza e 6 o 7 di larghezza. Nessun danno avevano cagionato all'isola cotesti fenomeni vulcanici, tranne il disturbo delle esalazioni dei salienti vapori, ed un movimento leggiero nel suolo, il dì 20 gennajo. Anche i fenomeni meteorologici rimasero durante tutto questo tempo senza verun influsso, parte per una completa bonaccia, parte pel soffiare violento de' venti, e parte per la medesima ed inalterata azione vulcanica e per la sopraggiunta pioggia. Non vi fu forse giammai eruzione vulcanica così benigna e di sì tranquillo sviluppo. Durante la notte del 24 gennajo progredì la formazione dell'isola colla stessa quiete, e le pietre di cui servissi in quel lavoro la natura erano risplendenti, e l'isola somigliava ad un grande cumulo di carboni bruciati, di considerevole grandezza. Anche il fumo era risplendente, in guisa da potersi paragonare alla coda di una cometa, e le nuvole formate nell'atmosfera dal fumo somigliavano a quelle che sogliono precedere la pioggia. Alcuni dei formatisi laghi mandavano una luce fosforica, e dalla vasta fenditura del suolo in cima al monte coniforme salivano di tratto in tratte rossiccie fiamme. Alle sei della mattina susseguente aumentossi il fumo in proporzione della grandezza dell'isola, che andava sempre crescendo ma con minor rapidità del dì precedente. L'affondamento del terreno sembrava terminato, e l'acqua marina era in tutto il golfo colorata e torbida come il dì innanzi.

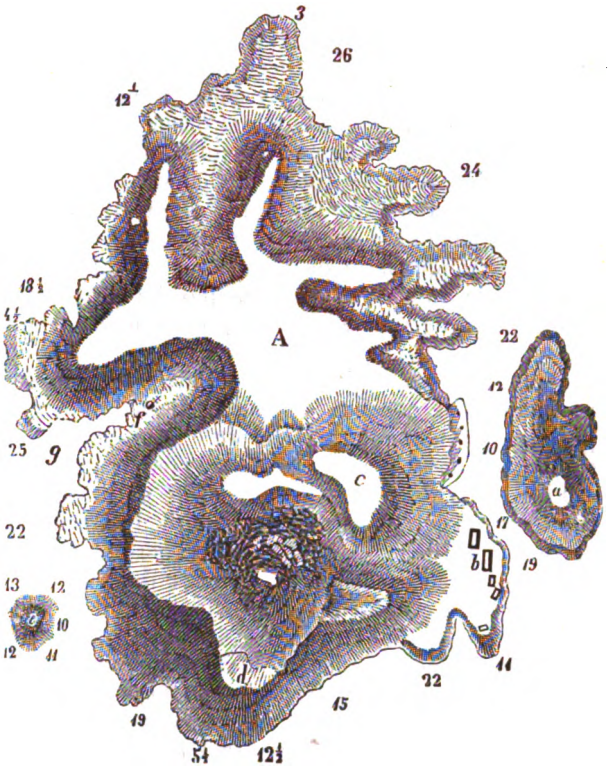


Fig. 5850. — Pianta delle isole Nea e Mikra Kammeni.

A Nea Kammeni — *a*) Mikra Kammeni — *b*) Stabilimenti balnearii — *c*) Antico cratere — *d*) Giorgio I o Vulcano — *e*) Afroessa — *f*) Cappella di San Giorgio — *g*) Porto di San Giorgio — I numeri indicano gli scandagli eseguiti al dì 7 marzo, al ragguaglio di un metro e 70 centimetri per ogni scandaglio.

Divulgatesi dai giornalisti greci coteste ed altre notizie sui curiosi fenomeni vulcanici di Santorino, il Governo ellenico si fe' sollecito d'inviare sopra luogo alcuni valenti naturalisti, i quali, giuntivi il dì 11 febbrajo, accertarono scientificamente i fatti fin qui riferiti, ed ebbero ad accorgersi che lo scoglio emerso dal mare nel porto di Vulcano il dì 1° febbrajo, erasi elevato all'altezza di 55 a 56 metri ed aveva acquistato almeno 1000 metri di estensione, formando un monte che poscia crebbe insieme coll'isola Nea Kammeni, sulla sua costa orientale, in vicinanza di quel porto Vulcano. Sulla riva del terreno affondato vedevasi una copiosa sorgente di acqua salsa, che correva impetuosa al mare, ed anche nella Mikra Kammeni vi erano fessure e calde esalazioni sulfuree. Tutti codesti fenomeni, collegati colla elevazione del suolo tra la Nea e la Palea Kammeni, lasciano inferire sulla estensione

Digitized by Google

interna dell'esistente azione vulcanica. Nel giorno 4 febbrajo potevasi chiaramente riconoscere sulla superficie del mare la nuova isola, che si era da due giorni considerevolmente ingrandita. Nel fondo del lago dapprima limaccioso nel sito in cui il nuovo erasi commisto coll'antico terreno, al lato O. del porto Vulcano, erasi formata un'apertura, che il summentovato Dekigallas ritenne per affondamento imbutiforme, e parimente per la imboccatura del cratere della eruzione. Egli è qui propriamente il sito in cui sbucavano le fiamme, parte con fragore e parte accompagnate da fumo; ed anzi, secondo le asserzioni dei marinari, sorgevano quivi masse roventi di fuoco e ceneri. La sera del 4 febbrajo inalzavasi quivi vorticosamente un denso e nero fumo, ed alla punta S. del promontorio della vulcanica isola mostraronsi per una lunga ora ignei chiarori. Vedevasi di notte in vicinanza di quella imbutiforme apertura un igneo chiarore particolarmente grande, e scorgevansi di tratto in tratto fiamme accompagnate da nero fumo e fragore. La nuova isola ch'emerse da principio dal mare nella forma di un nero scoglio consta, secondo l'esteriore suo aspetto, di pietra grigioscura assai molle e fragile, con lega sostanziale di feldispato, e forma una superficie concava disuguale di brillante apparenza. Fu denominata Afroessa o Spumosa (ἀφρός, spuma, ed ἀφριόεις, εσσα, spumoso, spumosa).

Entro alle fessune nella superficie della medesima vedevasi il fuoco, specialmente di notte, ed elevavasi un denso e bianchiccio vapore in grandi masse, e sovente con tanta violenza da trar seco, da sè, pietre e zolle. Simili eruzioni più brevi succedevano giornalmente da tre a quattro volte, e potevansi quindi riconoscere nella saliente colonna di vapore le roventi pietre che vomitava il cratere formantesi poco a poco; il che produceva per certo nella oscurità un magnifico spettacolo. Il caldo vapore era sulfureo, e nella sua decomposizione riscontrossi molto acido solforico, idrogeno solforato ed alquanto acido idroclorico. Nel nuovo mare intorno alla nuova isola comparve molto ferro e solfo, e considerasi oggidì l'intero fenomeno qual preludio di una eruzione vulcanica, simile a quella ch'erasi avverata circa un secolo prima, e proprio nel 1768, sull'isola Nea Kammeni, giusta le relazioni greche più recenti, che si diffondono sopra avvenimenti di cui Rosz, secondo ciò che avvertimmo, non ebbe ulteriore contezza, e le quali sembrano supplire e completare nondimeno le notizie date da lui medesimo. Secondo quelle relazioni pertanto erasi manifestata l'azione vulcanica l'anno 1707, nel mare esistente tra Santorino e Terasia, colle stesse circostanze, e coi fenomeni stessi dell'anno 1866. Anche allora eransi sollevati da principio dal mare vapori privi di colore ed odore, e dopochè il mare stesso si fu riscaldato e diventò bollente, inalzossi da esso una densa nuvola di fumo. Mostrossi ben presto il margine di uno scoglio molle, che sollevossi rapidamente ed in pochi giorni era di già diventato un'isola il cui suolo scottava, e nello stesso tempo andavasi continuamente spaccando e scoscendendo, in forza dei vapori svolgentisi dal mare. Intanto crebbe l'isola sempre più e si congiunse infine colla prossima di già esistente isola, formando l'odierna parte meridionale della Nea Kammeni. Durò il crescere fino all'aprile del 1768, dopo il quale, raggiunto dall'eruzione vulcanica il massimo grado, seguì una violenta eruzione, di guisa che le zolle balestrate in alto, la cenere e le roventi pietre cadevano alla distanza perfino di tre chilometri. D'allora in poi eransi ridotti i fenomeni vulcanici al loro termine, e non si sentirono che rare scosse di terra, di cui l'ultima nel 1856, e valsero queste a rammentare agli abitanti che Vulcano non aveva abbandonato peranco l'antica sua sede. Passato un decennio, si ebbero di ciò le più evidenti prove nell'eruzione del 1866, da noi finora descritta, la quale continuò più violenta e minacciosa verso la fine di febbrajo ed una gran parte del successivo marzo. Tranquilla e cheta era stata la giornata del 20 febbrajo, e netto l'orizzonte, e solo vedevansi salire, a foggia di bianche nubi, i vapori, dall'elevantesi suolo. Verso le nove ore però udissi per tre volte dalla Nea Kammeni un rumore simile a quello delle cannonate e tantosto uno zufolìo, sprigionantesi dal profondo del promontorio nuovamente formantesi, a cui susseguì immediatamente uno scoppio spaventoso, pari a colpo di tuono, che si mantenne nel suo rimbombo parecchi minuti. Sollevossi poscia quivi un'ignea fiamma, accompagnata da fumo nero e denso, che poteva avere alla sua base una estensione di circa 120 metri. Questa vaporosa colonna, che si sollevò poco a poco, ma con violenza, in vorticosi cerchi, nell'atmosfera, salì fino ad 830 di altezza, e furono colla medesima slanciate in aria in tutte le direzioni, al pari di grandine, cenere e masse infuocate.

Si ripetè il 21 febbrajo all'una pomeridiana il medesimo fracasso cogli stessi fenomeni del giorno precedente, ed effettuossi pure una somigliante eruzione, cui successero altre quattro, ma furono più leggiere e per buona ventura senza oscillazioni del suolo, ch'eransi sentite invece la notte antecedente a Santorino, e ch'erano state in parte assai violente. Le pietre che furono slanciate in aria nella eruzione del 20 febbrajo misuravano fino ad $^1/_4$ di metro cubico e pesavano da uno a due quintali, ed eransi elevate a 100 e 150 metri di altezza, e spinte a 600 di distanza. Dopo mezz'ora eruppe dall'oscura nuvola trasportata lentamente dal vento verso il villaggio Epanomeria, situato sul promontorio settentrionale dell'isola, una pioggia di cenere grigioscura arenosa. Il dì 23 febbrajo successe, alle quattro della mattina, una nuova eruzione, ma senza che ne uscissero pietre, tuttavia con maggior rumore e con una leggera scossa di terra, che fu avvertita nella città di Santorino, e nel pomeriggio del 24 febbrajo verso le cinque accadde un nuovo scoppio, che durò non meno di venti minuti. Brillarono in forza del medesimo le alture della Mikra e della Nea Kammeni per le masse infuocate cadenti, le quali non si sono spinte però a maggiore distanza di quelle del giorno precedente. Si effettuò questa eruzione dal cratere del monte ch'erasi di recente formato nel porto di Vulcano, e crebbevi davvicino l'isola Afroessa, che presentò per parecchi giorni brillante ed igneo aspetto, e rimase ben presto esclusa dalla sfera delle vulcaniche eruzioni.

Digitized by Google

Riassumendo il fin qui detto, colla scorta eziandio di una seconda commissione eletta dal Governo ellenico ad esaminare quei portentosi fenomeni, composta del direttore della Specola di Atene Giulio Schmidt, dei professori Mizzopulo, Bugucas, Cristomano e del capitano Palasca, avvertiremo che l'azione vulcanica ebbe il suo massimo sviluppo dal 10 di febbrajo alla fine di marzo del 1866. Recatisi cotesti commissarii, il dì 11 febbrajo, intorno al lato meridionale della Nea Kammeni, notarono che il così detto nuovo Vulcano aveva da 20 a 30 metri di altezza con 200 di diametro. Il vapore superiormente e dai lati era bianco e forte. Invece di cratere, non vi erano che grandi fenditure, e gli angoli d'inclinazione del monte, che constava di grandi e piccoli massi, erano insignificanti e minori di 25°. Era nato questo monte dal lento emergere di roventi macigni, di natura trachitica, i quali rotolando continuamente ingiù da tutti i canti, aumentavano poco a poco la massa. Nei giorni 20, 21 e 22 febbrajo susseguirono eruzioni di pietre e ceneri al fragore di terribili detonazioni, la formazione vaporosa salì fino a 2 e 3000 metri, cospergendo grandi tratti di Santorino di cenere fina, nero-grigia. Le pietre roventi più grosse non furono slanciate a più di 1000 metri dal vulcano, e si successero altre due simili eruzioni notturne, potentissime, tra il 23 ed il 28 febbrajo. I commissarii ebbero agio di osservare che il monte andava sempre crescendo ed era alto di già 50 metri con 500 di diametro. Appoggiavasi verso N. al pendìo meridionale del cono della Nea Kammeni, e spingevasi al S. sempre più nel mare, alla profondità di 46 a 64 metri. Le detonazioni non cessavano quasi mai perfettamente, ed erano più fiate gagliarde e grandiose e di svariatissima natura; tali da porgere argomento a molteplici osservazioni. L'ampio fumajuolo della vetta mostravasi ora alto 30 a 60 metri, ora 1000 a 2000 metri, e nel caso di vento impetuoso, profondamente inclinato e lungo da 6 a 12 chilom. L'odore sulfureo, non troppo forte, sentivasi nondimeno a Milo, a Io ed Amargo. La base delle nuvole vaporose aveva di notte costantemente una luce rossa, molte volte di bellissimo aspetto, la quale non si alzava però mai più di 300 metri.

Mentre sviluppavasi in questo modo il vulcano denominato *di San Giorgio*, formossi, la mattina del 13 febbrajo, sotto gli occhi stessi dei membri della seconda commissione, al S. O. del precedente, ed all'O. presso la punta di Fleva, una nuova isoletta nel modo stesso e identico della fin qui descritta. Venne chiamata con nome assai adatto *Afroessa* e *Spumosa*, come sopra accennammo, per suggerimento del summentovato Mizzopulo, e già fin dall'11 febbrajo si vide in quello stesso luogo lo svolgimento considerevole di bolle innumerevoli di gas, che elevavansi ivi con 24° di calore acqueo di Celso, mentre alla sola distanza di 100 a 300 metri dalla spiaggia meridionale della Nea Kammeni incontravansi in mare svariatissime temperature da 7° a 60° di Celso, specialmente nell'acqua di color giallo, giallo-bruno e bianchiccio. Fra cotesta isola e la Palea Kammeni si fecero degli scandagli, e rilevossi che non vi era più la profondità di 181 e 186 metri, verificata nel 1848 dall'inglese Graves, ma che tutte quelle profondità si mantenevano tra i 72 ed i 126 metri. Il dì 11 marzo l'Afroessa era alta 21 e il dì 23 circa 34 metri, con più di 200 di diametro. Dalla metà poi di marzo od un po' più tardi non fu più isola, ma erasi di già unita con Fleva, ed ergevansi di frequente dal mare e salivano molto, nelle sue vicinanze, grandi e piccole fiamme verdi-gialle. Sempre, senza eccezione, il fumajuolo della vetta dell'Afroessa era di color ruggine o cannella bruno carico alla base, e fino a 30 o 50 metri di altezza. Crebbe l'Afroessa nella stessa guisa del monte San Giorgio, e doveva riempire da ultimo verso il S. profondità marittime da 54 metri; ma fin dall'11 marzo fu accertato che le sue eruzioni di vapori e pietre furono deboli. L'11 febbrajo erasi mostrato di già il pendìo inferiore meridionale dell'antico cono di eruzione della Nea Kammeni, acceso fin dal 1707, e forti fumajuoli di solfo comparvero quivi e salirono di giorno in giorno più in alto verso la cima. Al finire di marzo erano di già formati i fumajuoli nel cratere del cono assai devastato da nuove grandi fessure, ed il 26 marzo il mare era riscaldato a 55° di Celso, alla falda settentrionale del cono. L'azione vulcanica progredì dunque dal luogo della prima eruzione, tanto al S. O. quanto al N. O.

Vedi: *Mittheilungen aus Justus Perthes' Geographischer Anstalt etc., von Dr A. Petermann* (Gotha 1866) — Sonnini, *Grecia e Turchia* — Leycester, *Royal Geographical Journal* (vol. xx).

SANTORIO Santoro (*biogr.*). — Celebre medico italiano, nacque a Capo d'Istria nel 1561, morì a Venezia nel 1636. Dottorato a Padova, fermò dimora in Venezia, dove si rese celebre per grandi e lieti successi nella pratica. Nel 1611 fu a Padova professore all'Università; ma chiamato sovente a Venezia per ammalati, tali viaggi faticosi gli alteravano la sanità, di che si dimise dalla cattedra, di cui per altro gli vennero conservati gli emolumenti, e passò il rimanente dei suoi giorni a Venezia, dove morì. Il Santorio fu uomo dotto, di ingegno elevato, che non adottava ciecamente le opinioni volgari del suo secolo; e noi enumerando le sue opere, ne faremo rilevare il pregio: *Methodus vitandorum errorum omnium qui in arte medica contingunt, libri XV* (Venezia 1602, più volte e altrove); contiene cose utili, quantunque abbondi di ragionamenti; grande sagacia per iscoprire le malattie oscure; valuta la forza dell'abitudine; confuta Plinio e Dioscoride sulle proprietà medicali di alcune piante; si mostra nemico degli empirici, indica i medicamenti incerti o inutili; biasima egualmente l'abuso e lo spregio del salasso; *Commentaria in artem medicinalem Galeni* (ivi 1612, più volte ed altrove), opera diffusa in cui vengono confutati i commentatori di Galeno; *Ars de statica medicina, sectionibus aphorismorum septem comprehensa* (ivi 1614). Pochi libri scientifici furono ristampati tanto spesso come questo, di cui si conoscono moltissime edizioni con note e commenti, e varie versioni in francese, inglese e tedesco. I medici dell'antichità, Ippocrate e Galeno, non avevano ignorato l'esistenza della *traspirazione insensibile*. Ma niuno aveva tentato di calcolare,

Digitized by Google

mediante esperienze, la quantità di tale escrezione. Santorio primo intraprese tal genere di ricerche e diede risultati d'osservazioni, fatte durante lunga serie di anni, sull'aumento e sulla diminuzione del peso del suo proprio corpo, e sull'influenza che hanno le cose interne su tale cangiamento. Si metteva in una bilancia fatta appositamente, e dopo di aver pesati gli alimenti e le bibite che gli erano necessarie nel periodo di ventiquattr'ore, ne comparava il peso con ogni maniera di dejezioni, quindi calcolava la quantità del fluido ch'era uscita per insensibile traspirazione. Teneva conto di certe circostanze che potevano far variare tale quantità, di cui la diminuzione gli sembrava che fosse la causa della più parte delle malattie. Egli distingue con gran cura la traspirazione insensibile, che dicesi pure *santoriana*, dal sudore, ed osserva che all'invasione di questo susseguita la soppressione di quella. Stabilisce l'esistenza delle due specie di traspirazione cutanea, una che sopravviene alla fine del sonno, l'altra concomitante lo stato di veglia. Non è sempre d'accordo con se medesimo intorno alla quantità di fluido che esala dai pori della pelle nel periodo di ventiquattr'ore: perciò in un luogo egli valuta che tale quantità sia tre libbre grosse (chil. 1, 43), in un altro tre libbre e mezzo (chil. 1,70) e altrove anche più. Siccome non espose i metodi delle sue esperienze e non ne disse i risultati che in modo aforistico, senza addurne i particolari, è impossibile di credervi come ad oracoli, nè di aderire agli elogi fattine al suo tempo. Si può con ragione rimproverargli di non aver nel suo calcolo delle perdite giornaliere tenuto nessun conto di quelle della perspirazione polmonare, della saliva e di alcune altre di un ordine secondario; di non riguardare nè all'età, nè al clima, nè ad altre circostanze esterne che dovevano modificare certamente i risultati delle sue esperienze; e soprattutto di aver disconosciuto la grande influenza dell'assorbimento cutaneo, mediante il cui accrescimento è assai più facile spiegare quello del peso del corpo che valendosi della soppressione della traspirazione. L'importanza che Santorio dava a quest'ultima per la conservazione della salute è inoltre soverchiamente esagerata, da che havvi di molte persone le quali traspirano poco o nulla, e pure sono sane; si può aggiungere che in diverse malattie la traspirazione non prova la menoma lesione. Finalmente, se il libro di Santorio fu utile ai veri dotti, indusse gli ignoranti ad abusare del metodo sudorifico nella cura delle malattie. Ippolito Obicio da Ferrara, geloso della gloria di Santorio, lo criticò amaramente in una produzione intitolata *Staticomastix, seu staticæ medicinæ demolitio* (Ferrara, 1615, in-4°): lo accusa di avere arrischiato un sistema pieno d'incertezze, di aver attinto l'idea della sua bilancia nelle opere del cardinale Cuza, ecc. ecc.; *Commentarius in I fen. I libri canonis Avicennæ* (Venezia 1626, in fol., 1646, in-4°). Tale libro è notabile per le cose nuove che racchiude: vi si trova l'applicazione del termometro e dell'igrometro all'arte medica; l'invenzione d'un *pulsilogo* che determina la celerità del polso ed indica centrenta variazioni; quella d'uno strumento per estrarre il calcolo dall'uretra, d'un letto sospeso per muovere facilmente l'ammalato, di bagni che possono prendere, senza uscir di letto, le persone troppe deboli, ecc.; *Commentaria in primam sectionem aphorismorum Hippocratis, et liber de inventione remediorum* (Venezia 1689, in-4°). In tale opera Santorio biasima fortemente i medici che permettono molti alimenti ai loro malati; osserva che per trar profitto dagli *Aforismi* d'Ippocrate, bisogna leggerli nell'ordine che Galeno ha stabilito. Il libro *De remediorum inventione* fu ristampato a Ginevra (1631, in-4°). Le opere di Santorio furono pubblicate a Venezia (1660, 4 vol. in-4°).

Vedi: Grandi, *Elogio di S. Santorio* (Venezia 1671) – Cogrossi, *Saggi della medicina italiana, ecc., ne' quali le invenzioni del Santorio s' illustrano* (Padova 1724) – Capelli, *De vita clarissimi viri Sanctorii olim in Patavino gymnasio medicinam theoricam primo loco profitentis, sermo liber* (Venezia 1750).

SANTORO Lionardo (*biogr.*). — Istorico che nacque in Caserta l'anno 1474, e morì il 28 ottobre del 1569. Fu dottore di legge, e si mostrò versatissimo nelle storie e ne' maneggi del mondo. – Presentò in Arpaja a Lautrec, in segno di obbedienza, le chiavi mandategli da Caserta, e fu necessitato d'andare due volte la settimana per conto della grascia al campo de' Francesi che stringevano e combattevano Capua. Liberata Napoli dall'assedio postole da Lautrec, fu partecipe delle sciagure comuni e private, stette più mesi sostenuto in prigione, patì la confiscazione de' beni e venne dichiarato ribelle. Protetto di poi da don Luigi Icartes, nuovo signore di Caserta, fu dichiarato innocente con larghissima assoluzione. Il viver suo fu molto amareggiato dalla ferita mortale ricevuta da Carlo padre suo, dall'essere stato ucciso il suo fratello Pasquale da' soldati francesi, e dalla immatura morte dell'altro suo fratello Fiorillo. Fu ancora per la potenza de' suoi nemici e per le scorrerie d'un Gaspare Rovo detto Collo, terribile fuoruscito, costretto, a sgomberar la patria, ed esercitare alcun tempo in Gravina l'ufficio di vicariato di quella chiesa. Scrisse una storia pregevolissima: *Dei successi del sacco di Roma e guerra del regno di Napoli sotto Lautrec*, che rimase per lungo tempo inedita e fu alla fine pubblicata in Napoli, l'anno 1858, da Scipione Volpicella, il quale la trasse da un codice della biblioteca della sua famiglia e vi premise un breve cenno della vita del suo autore.

SANTORO Lionardo (*biogr.*). — Nato in Solofra; morto di novant'anni in Napoli il 30 aprile 1853. Studiò le scienze mediche ed ebbe speciale propensione per la chirurgia. Ma questa, ben lungi dal considerarla, come si faceva ancora da moltissimi, una semplice pratica empirica, egli ben presto conobbe esserle indispensabile un fondamento scientifico, che doveva trovarsi nella perfetta conoscenza delle scienze mediche. Pose così le fondamenta della vera medicina operatoria, la quale poteva giovarsi delle pratiche in uso come di quelle dimenticate, ed alcune infatti il Santoro ripose in onore con successo, come l'acqua fredda per la cura dell'aneurisma, ed il fuoco per altre malattie. Ma principalmente fu egregio nella cistotomia e e litotomia, di cui stabilì le vere norme, che met-

Digitized by Google

teva in esecuzione con abilità rara. Clinico valentissimo, sapeva adattare i metodi curativi ai diversi infermi, secondo il sesso, l'età ed il temperamento di ognuno. Modesto e benevolo, non curò la propria rinomanza; e solo per giovare ai suoi numerosi discepoli tradusse le lezioni chirurgiche del Bertrandi, le quali arricchì di tante dotte annotazioni, che ben può dirsi la sua un'opera originale di medicina chirurgica. E quanto fosse egli erudito mostrò pure nella illustrazione dei ferri chirurgici venuti in luce con gli scavi di Pompei. Professore all'Università, ai numerosi allievi con facilità ed amore comunicava il frutto dei suoi studii e la perizia nell'operare; sicchè ebbe il vanto di veder sorgere in Napoli quella valorosa schiera di medici operatori, fra i quali basti il menzionare Leopoldo Chiari, Francesco Petrunti, Stefano Trinchera e Felice De Renzis, oltre molti altri. Il Santoro prestava le sue cure, con premura eguale, ai poveri ed ai ricchi, e ricolmo di onori e di ricchezza fu poi impareggiabile nel soccorrere gl'infelici. Non vi era miseria che non facesse sua, e senza ostentazione o pompa, con larghe limosine, con pensioni, doti, soccorsi od ajuti che variavano a norma dei casi, era la vera provvidenza dei miseri.

SANT'ORSO (*geogr.*). — Comune nella provincia di Vicenza e nel circondario di Schio, con 2333 abitanti.

SANTO PADRE (*geogr.*). — Comune nella provincia di Caserta, circondario di Sora, con 1798 ab.

SANTO STEFANO (*geogr.*). — Molti luoghi in Italia: S. S., nel circondario e nella provincia di Reggio di Calabria, con 2125 abitanti. — S. S. al Corno, provincia di Milano, circondario di Lodi, con 2493 abitanti. — S. S. Belbo, nella provincia di Cuneo, circondario di Alba, con 3562 abitanti. — S. S. di Aveto, provincia di Genova, circondario di Chiavari, con 5280 abitanti. — S. S. del Sole provincia e circondario di Avellino, con 1844 abitanti. — S. S. di Briga, provincia e circondario di Messina, con 1112 abitanti. — S. S. di Camastra, circondario di Mistretta, provincia di Messina, con 5130 abitanti. — S. S. di Magra, circondario di Spezia, provincia di Genova, con 2183 abitanti. — S. S. di Rogliano, provincia e circondario di Cosenza, con 1100 abitanti. — S. S. di Sessanio, provincia e circondario di Aquila, con 1012 abitanti. — S. S. in Montagna, nel Nizzardo (Alpi Marittime), con 2200 abitanti. — S. S. Quisquina, provincia di Girgenti, circondario di Bivona, con 6283 abitanti. — S. S. Roero, circondario d'Alba, provincia di Cuneo, con 2423 abitanti. — S. S. Ticino, provincia di Milano, circondario di Abbiategrasso, con 1214 abitanti.

SANTUARIO (*archeol.* e *liturg.*). — Presso gli Ebrei era la parte più interna e secreta del tabernacolo e poscia del tempio di Gerusalemme, ove trovavansi l'arca dell'alleanza e le tavole della legge, e dove perciò degnava Iddio far sua stanza più particolarmente che altrove. Onde era altresì appellato il luogo santo, *sancta*, o il luogo santissimo, *sancta sanctorum*. Nessuno era ardito d'entrarvi, fuor che il gran sacerdote, e solo una volta all'anno, il dì della espiazione solenne. Figurava quel santuario, secondo san Paolo, il cielo; e il sommo sacerdote che vi entrava era immagine di G. C. salvator nostro, vero pontefice, che entrò nel cielo per essere nostro mediatore appo il padre suo (*Hebr.*, IX, 24).

Talvolta nondimeno la voce santuario significa non più che il tempio e in generale il luogo dove si adora Iddio. Mosè nel suo cantico (*Exod.*, XV, 17) dice che Iddio introdurrà il suo popolo nel santuario che si è preparato, vale a dire nel luogo ove stabilir vuole il suo culto. *Pesare qualcosa al peso del santuario* vale esaminarla con tutta esattezza ed equità, perchè presso gli Ebrei i sacerdoti avevano pesi e misure di pietra che servivano di legge a tutti gli altri. Presso i cattolici santuario d'una chiesa suol chiamarsi la parte del coro più prossima all'altare, dove stanno il celebrante e i ministri durante il sacrificio: in parecchie chiese è separata dal coro mediante una balaustra o cancello, nè i laici dovrebbero mai pigliarvi posto. Antica è questa maniera di disporre le chiese, siccome quella che è formata sul disegno delle adunanze cristiane esibitaci da san Giovanni nella *Apocalisse*.

Ciò non sarebbesi mai creduto, e il luogo dell'altare non sarebbe mai stato chiamato santuario, ove non vi fosse stata la persuasione che G. C. vi risieda in modo ancor più reale che non abitasse Iddio nell'interno del tempio di Gerusalemme; ora gli scrittori sacri dicono che Iddio vi stava seduto sui cherubini. Prova bastante è questa che, giusta la credenza cristiana di tutti i tempi, G. C. per l'Eucaristia è sempre in corpo ed anima sui nostri altari. Nessuno stupore dee quindi recarci il furore onde i protestanti furon tratti ad ardere, demolire, spianare le chiese de' cattolici; la forma stessa di tali edifizi era un'accusa contro di loro, e que' che hanno conservato per predicarvi ed adunarvisi additano tuttavia l'antica fede che tentarono di distruggere.

La voce santuario viene usata in particolar significato presso gli Inglesi ad indicar le chiese che servivano d'asilo ai malfattori od a chi era creduto tale. Infino allo scisma di quel reame sotto Enrico VIII, i colpevoli rimaneano in quegli asili salvi dalle molestie della giustizia, ove entro lo spazio di quaranta giorni riconoscessero i proprii delitti e si sottomettessero al bando. Un laico che strappati li avesse dall'asilo entro il detto termine sarebbe stato scomunicato, ed un ecclesiastico avrebbe incorso la pena dell'irregolarità.

Ma il Bingham osservò ben acconciamente come, in origine, un tal privilegio non fosse già stato concesso alle chiese per patrocinare i delitti o tôrre ai magistrati la podestà di punire i colpevoli o in alcun modo il rigore alle leggi, bensì per procurare un ricovero agli innocenti accusati e oppressi ingiustamente, dare il tempo di esaminare la causa nei casi dubbii malagevoli a definirsi, impedire che non s'incrudelisse contro di essi, o dar opportunità ai vescovi d'intercedere pei scellerati, come sovente avveniva. Non è quindi a far meraviglia che il diritto d'asilo, cominciato sotto Costantino, sia stato dai posteriori imperanti con savie modificazioni confermato (*Orig. eccles.*, l. VIII, c. 11, § 3 e segg.).

SANT'UFFIZIO (*stor. eccl.*). V. Inquisizione.

Digitized by Google

SANT'ULDERICO DI TRETTO (*geogr.*). — Comune nella provincia di Vicenza, circondario di Schio, con 2686 abitanti.

SANTU LUSSURGIU (*geogr.*). — Comune nel circondario di Oristano, provincia di Cagliari, con 4931 abitanti.

SANT'URBANO (*geogr.*). — Comune nella provincia di Padova, circondario d'Este, con 3535 abitanti.

SANUDO Marco (*biogr.*). — Duca dell'Arcipelago, nato verso il 1153, morto a Nasso nel 1220. Allorchè i crociati francesi e veneziani si furono impadroniti di Costantinopoli (12 aprile 1204) e che Baldovino venne eletto imperatore, il trattato di divisione attribuì a Venezia parte dell'Impero. In questi nuovi possessi si annoveravano molti porti ed isole, dal golfo Adriatico sino al Bosforo. Il governo della Repubblica, vedendo l'impossibilità di occupare ad un tempo un sì gran numero d'isolati, accordò, nel 1207, a tutti i cittadini veneti la permissione di armare per conquistare le isole dell'Arcipelago e i porti della costa non ancora sottomessi, a condizione che li terrebbero come feudi della Repubblica, riserbandosi solo Candia e le isole del Mar Jonio. In virtù di quella concessione, Marco Sanudo, che discendeva da una delle più antiche famiglie di Venezia, e che erasi segnalato nella presa di Costantinopoli, s'impadronì dell'isola di Nasso, a cui aggiunse tosto Paro, Melo ed Orinea. Creato principe dell'Impero e duca dell'Arcipelago da Enrico, fratello e successore dell'imperatore Baldovino, divenne ambizioso al punto di voler togliere Candia ai suoi compatriotti. Approfittando dei torbidi che i Genovesi eccitavano fra i Candioti, battè dapprima il generale veneto; ma battuto a sua volta, fu costretto di fuggire a Nasso, donde fece pervenire una spiegazione della sua condotta al Senato della Repubblica, che l'aggradì per evitare nuove discordie. Egli morì pochi anni dopo, all'età di sessantasette anni, lasciando un figliuolo, Angelo, che gli succedette.

I discendenti di Marco Sanudo conservarono per quasi quattrocento anni il principato e il titolo di duchi dell'Arcipelago.

Vedi: Darù, *Hist. de Venise* — Sismondi, *Hist. des républ. italiennes* (II, c. XIV).

SANUTO Marino, detto *Torsello* o *l'Antico* (*biogr.*). — Ne abbiamo toccato alle voci Marin Sanuto Torsello; qui aggiungiamo alcuni dati biografici. Cronista, nato a Venezia, morto dopo il 1330. Era figliuolo del senatore Marco Sanuto, ed i suoi antenati avevano cinque volte, sotto il nome di *Candiani*, occupato il primo posto della Repubblica. Fin dalla gioventù, invaso dallo spirito delle crociate e da un ardente desiderio di concorrere alla liberazione della Terra Santa, fece ben cinque volte il viaggio d'Oriente, esplorando Cipro, Rodi, l'Egitto, l'Armenia ed altre contrade. Reduce dal suo ultimo viaggio (1306), compose il *Liber secretorum fidelium super Terræ Sanctæ recuperatione*, ove descrive esattamente i paesi veduti ed i costumi degli abitanti, non che le guerre intraprese per toglierli agli infedeli. « Il primo libro, secondo Foscarini, può essere riguardato come un trattato compiuto sul commercio e sulla navigazione di quel tempo, ed anche di tempi più antichi ». Sanuto aggiunse all'opera sua quattro carte, per il Mediterraneo, il mare ed il continente riuniti, la Terra Santa e l'Egitto. Terminato il suo lavoro, si presentò a parecchi principi d'Europa, per eccitarli ad una nuova crociata, vide il papa Giovanni XXII ad Avignone (1321), e gli offrì il suo libro, scrisse a molti personaggi importanti; ma tutto fu inutile. Il libro e le lettere di Sanuto sono stati pubblicati nel 1611 da Bongars nelle *Gesta Dei per Francos* (Hanau, t. II, in-fol.).

Vedi: Foscarini, *Letteratura veneziana* — Zeno, *Memorie de' scrittori veneti* — Postanque, *De Marino Sanuto* (Mompellieri 1856, in-8°).

SANUTO Marino, detto il *Giovane* (*biogr.*). — Storico, nato il 22 maggio 1466 a Venezia, ove morì nel 1535. Pare fosse della stessa famiglia del precedente. Uomo di notevole talento, di singolare erudizione e di rara modestia, fu membro dell'Accademia fondata da Aldo il vecchio, e scrisse in italiano un'ampia cronaca della Repubblica di Venezia (421-1493), pubblicata nel 1733 negli *Ital. script.* del Muratori (t. XXII) col titolo seguente: *Vitæ ducum venetorum, ab origine urbis* Il *Chronicon Venetorum* che il Muratori pubblicò (t. XXIV) attribuendolo a Sanuto, probabilmente non gli appartiene. Il *Catalogo* dei manoscritti della biblioteca Nani cita di lui: *Vite de' suoi pontefici, fino a Pio III;* e quello della biblioteca Farsetti: *Storia della guerra di Ferrara che ebbe la Repubblica di Venezia col duca Ercole d'Este.*

Vedi: Filippo di Bergamo, *Suppl. Chronicor.* — Frà Modesto, *Venetiados* (l. XI) — Tiraboschi, *Stor. della letter. ital.* (t. VI, pt. II).

SANUTO Livio (*biogr.*). — Geografo del sedicesimo secolo, morto prima del 1588. Era figliuolo del senatore veneziano Francesco Sanuto, che gli fece dare una solida istruzione e lo mandò a studiare le matematiche nelle più celebri Università d'Allemagna. Ei non si limitò alle speculazioni della scienza, ed applicando i principii della teorica alla soluzione dei problemi d'astronomia e di geografia, produsse un'opera notevolissima per quel tempo, benchè l'autore, morto a cinquantasei anni, non abbia potuto terminarla. Non fu pubblicata che dopo la sua morte, col titolo di *Geografia di Livio Sanuto* (Venezia 1588, in-fol.), ed è divisa in cinque libri. Il primo contiene l'esposizione de' mezzi d'osservazione ed una serie di spiegazioni sull'inclinazione dell'ago calamitato. Nel secondo, dopo schiariti alcuni passi di Tolomeo, l'autore stabilisce le grandi divisioni del proprio lavoro in *Tolomaico* (Europa, Asia, Africa), in *Atlantico* (America), ed in Australia, vale a dire le parti allora scoperte delle isole australi e della Nuova Olanda, o quelle che il geografo immaginava, e il calcolo dei matematici prevedeva. Gli altri dieci libri sono intieramente consacrati alla descrizione dell'Africa; e questa è la parte di gran lunga migliore dell'opera sua, che fu arricchita di dodici carte disegnate da Livio ed incise da suo fratello Giulio, e di un cenno sulla vita dell'autore, scritto dal suo amico Saraceni. L'Agostini dice che Livio fece anche un planisfero celeste; ed il Tiraboschi, oltre ad altre poesie, cita di lui una traduzione in versi polimetri del *Ratto di Proserpina* di Claudiano (Venezia 1551).

Digitized by Google

Vedi: Tiraboschi, *Stor. della letter. ital.* (t. VII, p. II) — Walckenaer, *Vie de plusieurs personnages célèbres.*

SAN VALENTINO (*geogr.*). — Due comuni: S. V. in Abruzzo Citeriore, provincia e circondario di Chieti, con 3722 abitanti. — S. V. Torio, provincia e circondario di Salerno, con 4195 abitanti.

SAN VENANZIO (*geogr.*). — Comune nella provincia di Perugia, circondario d'Orvieto, con 2140 abit.

SAN VENDEMMIANO (*geogr.*), — Comune nella provincia di Treviso, circondario di Conegliano con 2819 abitanti.

SAN VERO MILIS (*geogr.*). — Da non confondersi col più piccolo *San Vero Congius*, comune nella provincia di Cagliari, circondario di Oristano, con 2011 abitanti.

SAN VINCENZO (*geogr.*). — Due luoghi in Italia: S. V. la Costa, provincia e circondario di Cosenza, con 2125 abitanti. — S. V. Valle Roveto, circondario di Avezzano, provincia di Aquila, con 3439 abit.

SAN VINCENZO (*geogr.*). — Nome di: un'isola, fra le Antille inglesi (V.); 2° un capo, formante la punta S. O. del Portogallo e dell'Europa, nell'Algarva.

SANVITALE (*geneal.* e *biogr.*). — L'illustre famiglia parmigiana dei conti di questo nome, detta in antico *De Sancto Vitali*, vuolsi dai più originaria della villa di San Vitale in Baganza, e si crede che ad essa appartenesse un prete Giovanni *di* quondam *Petronio de loco Sancto Vitali*, donatore di terre ai canonici di Parma nel 1066. Ma di codesta affermazione non hannosi buone ragioni per dedurne che e Petronio e prete Gianni fossero gli arcavoli della nobile famiglia parmense. La quale sendo certo che in quei rimoti tempi avea case in Parma, poste tra il palazzo pubblico e la chiesa di San Vitale (passata poi in proprietà del Comune poco dopo il mezzo del secolo XIII), è verisimile che dall'abitare in prossimità della mentovata chiesa venissele la denominazione *de Sancto Vitali*, e da questa l'odierno cognome, che non è Sanvitale, sì Sanvitali.

Il più antico dei Sanvitali, posto dal Litta nell'albero di questa famiglia, è Ugo, vivente nel 1122, del quale trovasi che fosse figliuolo quell'Anselmo, il quale nel 1202 intervenne come testimonio in Cremona a fermare la pace tra i Reggiani e i Modenesi, venuti a contesa per giurisdizione territoriale; senonchè opiniamo coll'autore suddetto non potersi ammettere così di leggeri che nello spazio intero d'un secolo non trovisi altra generazione intermedia, tra Ugo e i nipoti, che quella d'Anselmo, tanto più che da documenti esistenti si raccoglie che Anselmo viveva nel 1233. E di vero, fino dal 1196 scontriamo un assessore dei consoli della parmigiana Repubblica in Gherardo Sanvitali, e nel secolo seguente furono prodi in armi Zangaro, Azzo, Guarino, podestà di Bologna nel 1259, ed Ugo, uomo di molto credito ed autorità, che sostenne eminenti cariche in patria e fuori, e che nel 1247, capitanando i Guelfi esuli, sconfisse al *Borghetto del Taro* gl'Imperiali. Aggiungasi un Teseo o Tedisio, che sedette podestà in Milano ed in Ferrara, e fu vicario in Firenze del re di Napoli Carlo I. Dopo questi vengono:

Gianquirico, valoroso capitano che per amore della libertà della patria contribuì a far discacciare nel 1312 il vicario imperiale posto a Parma da Arrigo VII.

Goberto. — I meriti suoi militari e politici verso Gian Maria Visconti gli valsero la investitura di Fontanellato, nel contado Parmense, la quale lo stesso duca pur conferì nel tempo stesso all'altro Sanvitali Gian Martino. In quella terra i Sanvitali avevano esercitata qualche giurisdizione anche nei precedenti anni.

Pier Brunoro ed **Alessandro**, figliuoli naturali di **Obizzo**. Prodi in armi, comecchè questi affatto ignoti ai genealogisti, legittimati poscia dall'imperator Sigismondo. Pier Brunoro, insieme col celebre Niccolò Piccinino, ricuperò al duca Filippo Maria la Valtellina. Bona Lombard, valtellinese, amica da prima e quindi moglie di Brunoro, divise con lui valorosamente nelle guerre fatiche, pericoli e glorie. I Sanvitali nel secolo XV avevano squadre di soldati al loro comando. Ne erano capi i fratelli **Jacopo Antonio** e **Giberto**, signore l'uno di Fontanellato, l'altro di Sala. Giberto sostenne fermamente la difesa di Fontanellato, assalita dalla fazione dei Rossi di San Secondo nel 1483. I due fratelli militavano in quel tempo sotto le insegne di Lodovico il Moro.

Gian Francesco e **Bernardino**; figlio il primo di Jacopo Antonio, e il secondo di Giberto, preso servigio nell'esercito di Carlo VIII, ebbero a combattere pel re francese sul campo di Fornovo, ove Bernardino lasciò la vita. Gian Francesco militò anche al servigio di Lodovico XII, che il creò cavaliere nel 1499.

Alfonso sostenne costantemente la causa di Ottavio Farnese contro gl'Imperiali, che volevano impadronirsi di Parma per Carlo V. Nè meno la sostenne **Galeazzo**, che rifiutate le ampie promesse fattegli da Ferrante Gonzaga, difese arditamente la rôcca del suo Fontanellato. Era Galeazzo un magnanimo signore, di cui non fu ultimo vanto avere accordata ospitalità in quella sua rôcca al perseguitato Parmigianino, che vi dipinse maestrevolmente a fresco la favola d'*Atteone e Diana.*

Alfonso e **Galeazzo** (del ramo di Sala), demeritarono la grazia del duca Ottavio, essendosi dati al partito di Cesare. Caro gli rimase il loro fratello **Giberto**, che sposò Barbara Sanseverini, donna celebre al suo tempo per avvenenza e per coltura di mente, non meno che per isciagure. **Girolamo**, loro figliuolo, fu da Ottavio Farnese destinato a mantenere vivo il nome della famiglia materna; e però, con atto del 15 aprile 1577, dopo la morte di Gian Francesco e Gian Galeazzo Sanseverini, che non lasciarono discendenza maschile da succedere nella signoria di Colorno, il Farnese investì Girolamo Sanvitali di quel feudo, erigendolo in marchesato, e creandone marchesi i discendenti di lui maschi, con obbligo di assumere cognome e stemma dei Sanseverini, riserbandone a Barbara l'usufrutto e la giurisdizione a vita. Quest'atto generoso del duca fu causa di una lunga serie d, guai e di un miserando fine a Barbara ed al suo figliuolo. Ranuzio I Farnese cercò di togliere loro il feudo, per sospetto che la prima tenesse pratiche segrete, a danno di lui, col duca di Mantova,

Digitized by Google

nemico ai Farnesi. Il principe, dopo aver invano proposto una permuta di feudi, tentò di mostrar illegale l'investitura del 1577, ed a questo fine una temeraria lite contro i marchesi di Colorno, i quali, irritati dalla costui ingiustizia, tramarono contro alla vita di lui. La cospirazione venne scoperta, e nel 1612 furono mozzi del capo Barbara Sanseverini per la prima, il suo figlio Girolamo, Gian Francesco di Girolamo, Alfonso Sanvitali ed altri dei più cospicui feudatarii parmigiani.

Fortuniano non fu compreso nella suddetta catastrofe; figlio naturale di Giberto, non aveva parte alle ricchezze che furono cagione della rovina di Girolamo e di tanti altri. Coltivò con molto amore la pittura quanto le lettere. Di lui si hanno alle stampe una versione del libro *De consolatione* di M. Tullio, e il poema d'*Anversa conquistata*. Di queste e di altre opere sue è noto l'elenco. Egli appartenne col titolo d'*Agitato* all'Accademia patria degli *Innominati*, nella quale sedette col soprannome di *Debile* un Pirro Sanvitali, e godette la stima e l'amicizia d'illustri letterati del suo tempo.

Dopo la morte della marchesa di Colorno e di Sala, questi loro feudi caddero in potere dell'avido fisco. Soltanto di Fontanellato rimase la metà al conte **Luigi**, che fu governatore di Sabbioneta, e che standosi lontano da Parma, non ebbe ad immischiarsi nella cospirazione.

Alessandro, conte, figliuolo di Luigi, comperò poscia dalla Camera ducale l'altra metà della rôcca, e per tal modo tutta riunì in sè la signoria di Fontanellato.

Luigi, figliuolo di Alessandro, ottenne da Ranuzio Farnese che la contea sua di Belforte fosse eretta in marchesato. Egli ebbe cariche di Corte ed incombenze onorevoli.

Antonio corse la via del sacerdozio, e giunse fino al cardinalato, conferitogli da papa Clemente XI nel 1709, nel qual anno fu creato vescovo d'Urbino.

Parecchi cospicui ecclesiastici, tra' quali un **Paolo**, vescovo di Spoleto, ed un **Galeazzo**, vescovo di Bari, appartennero alla famiglia. Chiari pur furono i tre gesuiti di tal famiglia, **Giacomo**, che dettò scritture ascetiche e storiche; **Federico**, autore di lodati scritti di matematiche e di statistica civile, precursore dell'illustre De l'Epée nel comporre un metodo d'istruzione de' sordo-muti; **Gaetano**, oratore sacro lodevole.

Fra le donne degnissime di peculiar menzione, nominiamo **Donella**, nata Rossi da San Secondo, moglie di Giberto Sanvitali. Quantunque figlia di Rossi Pier Maria, la fazione cui faceva guerra ai Sanvitali nel secoli XV, sostenne sempre la causa del suo consorte, onde mentr'egli stavasi assente dal castello di Sala, seppe coraggiosamente resistere all'assedio che vi fecero le squadre veneziane congiunte a quelle dei Rossi, ed uccise con un colpo di moschetto il capitano di quelle, che allora si diedero a fuga.

Silvia de' Sanvitali fu encomiata da letterati del secolo XVI, massime dall'Ariosto e dal Tasso.

Lavinia, autrice di alcune lettere onorate della pubblica luce dal Landi, alla quale il Domenichi intitolò la versione del libro X dell'*Eneide*.

Eleonora, la quale dettò poesie e prose eleganti sì in latino che in volgare, e vive immortale nei versi di Torquato Tasso. A queste sono da aggiungere la già ricordata **Barbara**, signora di Colorno, e una sua figlia omonima, tralasciata dal Litta, della quale cantò le lodi l'accademico innominato *Muzio Manfredi*, nel suo libro delle *Cento donne*.

Jacopo Antonio Sanvitali fu mecenate delle lettere. Egli nel 1739 fondò in Parma una colonia di Arcadi, di cui fu vice-custode. Caro a' suoi principi, che lo adoperarono in affari di Stato ed affidarongli splendide ambascerie, fu dal duca Ferdinando eletto capo non già dell'Università parmense, come il Litta asserisce, ma sì di quella illustre deputazione che fu destinata ad aggiudicare premio a chi in Italia avesse dettato la miglior tragedia o commedia.

Alessandro, figliuol suo, fondò parimente nel 1759, in Fontanellato, un'accademia intitolata *degli Erranti*, e lasciò alla famiglia una ricchissima collezione di libri.

Stefano, figliuolo di lui, fu fondatore d'un orfanotrofio utilissimo in Fontanellato. Fu podestà del Comune di Parma dal 1806 al 1809. Quindi gli vennero conferite alte dignità di Corte dalla duchessa di Parma Maria-Luigia. Morì nel 1838, pianto da tutta la città e particolarmente dai poveri, ai quali fu padre. Le più minute particolarità biografiche di questo illustre filantropo si ponno vedere nella *Vita* che ne scrisse elegantemente il professore *Giovanni Adorni*. Essa contiene pure importanti notizie intorno a tutto il casato dei Sanvitali, compresi i viventi oggidì, i quali redarono dei loro maggiori non solo il nome illustre ed il pingue censo, ma, ciò che più monta, le virtù avite.

Jacopo. — Nato il 28 dicembre 1785 in Parma: morì nella Rocca di Fontanellato (pertinente al suo cugino, conte Luigi, senatore del regno, e letterato di bella fama) il 3 ottobre 1867. Messo dai suoi a studiare nel collegio Lalatta, a quei dì rinomatissimo, apparò lettere greche, latine e italiane, poi filosofia e storia a tal segno che si volle nel collegio celebrato con epigrafe latina a monumentale onoranza. Uscendo già di puerizia ebbe precettore di perfezionamento il prozio suo materno Angelo Mazza (V.), che *pieno il petto di non vuota rima* magistralmente addestrò il giovane poeta a quelle perfezioni che per la squisitezza dello stile seguiva a cercare negli esemplari greci, pel vigore e per la maestà nei latini, massime in Orazio, di cui voltò in versi parecchie odi. Datosi tutto alla poesia, non solo voltava in eletti modi nostrani le ispirazioni divine della Bibbia, ma Greci e Latini, e tanta era sui labbri suoi l'onda castalia, che dettava versi improvvisi bellissimi. Che anzi un sonetto a rime obbligate contro la prepotenza napoleonica fugli cagione di guai nella prima sua giovinezza. Chè nel 1811 per comando imperiale fu dannato al carcere di Fenestrelle; ma potè fuggirne, e riparare a Milano, ove stette celato fino alla caduta dell'Impero, entrato in istretta amistà col Rasori, col Foscolo e col Romagnosi. La polizia austriaca l'ormeggiava, di lui scrisse sul libro nero: *uomo pericolosissimo per estese cognizioni ed illibatezza di carattere*. Rimpatriato sotto il mite governo di Maria Luigia, fu eletto professore di elo-

Digitized by Google

quenza nella patria Università e segretario perpetuo dell'Accademia di belle arti. Si disposò a Giuseppina Fulcheri, piemontese di forte animo e di colto ingegno, che l'allietò di bella prole. Educato alla severa scuola del Mazza, come abbiam detto, e innamorato di Dante, temperò il suo stile al fare antico, rivestendo sempre di maschie forme o di modi eleganti e stringenti i pensieri, che immaginosi e spontanei in lui sgorgavano da una vena non punto esaurita negli anni più tardi. Con tali forme condusse la versione della *Medea* di Seneca, scrisse lirici componimenti ed una corona di classici *sonetti*, nei quali ritrasse il carattere de' nostri sommi poeti, e dettò varii canti del suo poema, *La luce eterea*, rimasto inedito.

Caldo di amor di patria, fu involto nei moti del 1821, e per pressione di Vienna al governo di Parma, sostenuto nel castello di Compiano, poi rimesso in libertà, attese agli studii prediletti, pur sempre agognando la incipendenza della patria, che di francese vedea fatta austriaca. Nel 1831, caduto per poco il reggimento ducale, fu eletto uno dei capi del Governo provvisorio: e male gliene incolse, perchè a breve tratto tornata la duchessa con austriache soldatesche, egli dovè prendere la via dell'esilio colla moglie e colla famiglia, e ricoverò in Francia. Quivi per l'ingegno e la nobiltà del carattere fu ammirato dai dotti, ma le amarezze dell'esilio gli ispirarono uno de' suoi più stupendi componimenti che intitolò *Nostalgia*. Nel 1840 fu consolato, e rimpatriò; e tutto si versò in pro delle lettere e delle scienze, e caldeggiò gli studii intorno le terre palustri che in pochi anni salirono a tanta fama, massimamente nei congressi scientifici, a parecchi dei quali assistette. Involto nella fantasmagoria del 1848, gli fu mestieri ripigliare la terza volta i duri passi dell'esilio. Si ridusse a Genova e quel Municipio nominollo suo primo bibliotecario, e vi stette sei anni, dopo i quali ottenne di ritornare a Parma.

Rimastovi tranquillo quasi un lustro, di quivi gli parve più bello veder la cacciata degli Austriaci dalla Lombardia, e seguita l'annessione del ducato al reame d'Italia, sedette fra i deputati del primo Parlamento italiano. Fu tosto riassunto con grado emerito alle cariche da lui occupate innanzi; ma l'età grave e le infermità esercitando i loro funesti effetti, lo consigliarono a dimettersi da ogni impegno, e solo consentì a non cessare dal presiedere la Deputazione di storia patria; « e stringendosi a quest'uffizio (scrive il Martini), ch'eragli come divisa d'antico, onorato capitano degli studii, con essi ancora, con le rimembranze, con gli amici, e fra le cure agricole, stategli predilette sempre e fonte di sperienze, provava i conforti che sogliono accompagnare l'uomo egregio sino all'estremo confine della vita, conforti che a lui (vedovato già da tempo) accrescevano i ben degni e ben collocati figliuoli, e la costante, dilicatissima amorevolezza della sua seconda famiglia, quella del cugino paterno conte Luigi. Dopo aver condotto appo lui la parte più tranquilla de' suoi giorni, vi trasse l'ultimo stadio. Nel quale vedevi bensì, malgrado le tracce di un raro ingegno, lo stanco longevo; ma tal fiata egli faceva dimenticar sua vecchiezza, non meno che agli altri, a se medesimo; ed ora nei raduni dello storico Istituto, or ne' colloquii famigliari gli si raccendeva a nuovi fulgori la fantasia, e maestoso ed abbondante scorrea quel fiume di dottrina e di eloquenza. Ma venne il mattino del 3 ottobre; chiamato ripetutamente, il conte Jacopo non rispose; i raggi del sole illuminavano un volto immobile; sembrava immerso in sopore profondo; era nel sonno di morte! Le sembianze non alterate; mantenuta la compostezza della persona; le guancie ancor diffuse della tinta rosea che le colorava in vita, annunziavano placidamente avvenuto il trapasso; parea mostrassero che in quella salma aveva albergato l'anima d'un buono ».

L'arma gentilizia dei Sanvitali si compone di una banda rossa da destra a sinistra diagonalmente, in campo d'argento. Dopo gli avvenimenti gloriosi che i Sanvitali ebbero contro Federico II, fecero uso della Dea Vittoria, sovrastante alla loro arma, in mezzo d'una corona a tre punte, vestita quella di colore azzurro, inghirlandata d'alloro, con lancia nella mano destra, con palma nella sinistra, e con due ippogrifi appoggiati ed incatenati ad una colonna, in cima della quale la Dea Vittoria vedesi collocata. Dopo la presa di Vittoria, costrutta in legno e difesa dagli eserciti di Federico II in prossimità del torrente Taro, contro i quali si segnalarono i Sanvitali, questi alla loro arma aggiunsero il motto: « *Virtus ubique refulgit.* Nel principio del secolo XV la banda rossa della loro arma chiamavasi volgarmente dai Parmigiani il *Sanguinaccio*, pel suo rassomigliare ad un pezzo di budello pieno di sangue, dal che presero forse alcuni cronisti a dire che la famiglia Sanvitali fosse anticamente chiamata *dei Sanguinazzi*.

Scrissero della famiglia: Barotti, *Memorie intorno alla vita del p. Giacomo Sanvitali della Compagnia di Gesù* (Venezia 1757) — Affò, *Memorie di Alberto e di Obizzo Sanvitali, vescovi di Parma nel secolo XIII* (ivi 1784) — Cerati, *I Sanvitali, prose e versi* (Parma 1787) — Litta, *Famiglie illustri d'Italia* — Adorni Giovanni, il suddetto, Ronchini Amadio in diverse pubblicazioni di storia patria e Federico Oderici — Martini Pietro, *Discorso commemorativo del conte Jacopo Sanvitale* (Parma 1867) — Litta, *Le famiglie celebri d'Italia, J. Sanvitale di Parma*, tav. 3ª — *Il Parlamento italiano descritto dal cav. Calani* (1862).

SAN VITALIANO (*geogr.*). — Comune nella provincia di Caserta, circondario di Nola, con 2313 abitanti.

SAN VITO (*geogr.*). — Molti luoghi in Italia: **S. V.**, provincia e circondario di Cagliari, con 3804 abitanti. — **S. V. al Tagliamento**, provincia di Udine, capoluogo di circondario, con 8839 abitanti. — **S. V. Chietino**, circondario di Lanciano, provincia di Chieti, con 3964 abitanti. — **S. V. dei Normanni**, provincia di Lecce, circondario di Brindisi, con 8512 abitanti. — **S. V. del Cadore**, provincia di Belluno, circondario della Pieve del Cadore, con 1490 abitanti. — **S. V. di Fugagna**, provincia di Udine, circondario di San Daniele, con 1282 abitanti. — **S. V. di Leguzzano**, provincia di Vicenza, circondario di Schio, con 1725 abitanti. — **S. V. in Monte**, provincia di Perugia, circondario di Orvieto, con

Digitized by Google

1632 abitanti. — S. V. Romano, provincia e circondario di Roma, con 2963 abitanti. — S. V. sul Jonio, circondario e provincia di Catanzaro, con 2886 ab.

SAN VITTORE (*geogr.*). — Due comuni: S. V. del Lazio, circondario di Sora, provincia di Caserta, con 1999 abitanti. — S. V. Olona, provincia di Milano, circondario di Gallarate, con 1025 abitanti.

SANZA (*geogr.*). — Comune nel circondario di Sala, provincia di Salerno, con 2879 abitanti.

SAN ZENONE (*geogr.*). — Tre comuni: S. Z. al Lambro, provincia di Milano, circondario di Lodi, con 1308 abitanti. — S. Z. al Po, provincia e circondario di Pavia, con 1627 abitanti. — S. Z. degli Ezzelini, provincia di Treviso, circondario di Asola, con 3334 abitanti.

SANZIO o SANTI Giovanni (*biogr.*). — Poeta e pittore, padre dell'immortale Raffaello, nacque a Colbordolo nel ducato d'Urbino, e morì il 1° agosto 1494. Il suo disegno, senza essere di un'estrema finezza, è coscienziosamente studiato; le sue figure sono svelte e graziose, principalmente quelle di fanciulli. Molti de' suoi lavori andarono perduti. Il suo primo quadro autentico è una *Visitazione*, nella chiesa di Santa Maria Nuova di Fano. Un altro molto più perfetto e posteriore di tempo vedesi egualmente a Fano, nella chiesa dell'ospedale di Santa Croce, e rappresenta *La Madonna col bambino Gesù in atto di benedire sant'Elena, san Zaccaria, san Rocco e san Sebastiano.* Indichiamo ancora un *san Girolamo* a San Bartolo presso Pesaro; un'*Annunziazione* a Milano nel museo di Brera; alla chiesa dei Francescani di Urbino, *Raffaele e il giovane Tobia;* al museo di Berlino una *Vergine che sostiene Gesù ritto su di una balaustrata,* ed una *Madonna con san Tommaso d'Aquino e santa Caterina.* L'ultimo suo lavoro pare sia stata una piccola composizione, il *Cristo morto, sostenuto da due angeli.* I freschi ch'egli ha lasciati nella chiesa dei Domenicani a Cagli vanno annoverati fra i suoi migliori dipinti. Giovanni Sanzio scrisse puranche poesie ed una cronaca rimata in onore di Federico di Montefeltro duca d'Urbino, conservata sotto il n° 1805 alla biblioteca del Vaticano, fra i mss. Ottoboniani.

Vedi: Vasari, *Vite* — L. Pungileoni, *Elogio storico di Giovanni Santi* — Lanzi, *Storia pittorica.*

SANZIO Raffaello, per antonomasia L'URBINATE, o RAFFAELLO (*biogr.*). — I. *Nascita, educazione, prime opere.* — Quanto di felicità possa la fortuna accumulare su di un uomo, affinchè egli esca dalla sfera comune e si sollevi alla gloria, tanto essa conferì a Raffaello. Sortì i natali nell'anno 1483, il 14 marzo, tempo in cui gli animi degl'Italiani non erano ancora infiacchiti e fatti servi dalla tirannia spagnuola, che indi a poco con Carlo V invase l'Italia e la prostrò; tempo in cui la coltura intellettuale, l'erudizione antica, la gentilezza dei costumi, e la parte teorica e tecnica dell'arte erano a tal segno portate da favorire sommamente il corso a quel genio che avesse voluto avanzarsi a nobile meta. Nacque in Urbino da Giovanni Santi pittore, il quale fin quasi dalle fasce gl'inspirò l'amore per l'arte; la madre fu Magia di Giovanni Battista Ciarla, la quale morì nel 1491; onde Giovanni si riammogliò con Bernardina di Pietro Parte. Costei sopravvisse al marito, e riuscì matrigna alquanto molesta a Raffaello. Appresi i rudimenti dell'arte fino agli undici anni, e morto il padre nel 1494, ebbe la buona ispirazione di allocarsi presso Pietro Vannucci, detto il Perugino, celebre fra i pittori di quelle contrade.

Prima di andare innanzi diremo che Raffaello ebbe forme e proporzioni bellissime di corpo: svelta la persona, dilicati i lineamenti, amabilissima l'aria del volto, bruni i capelli, bruni gli occhi e pieni di grazia e di modestia; pallido il colorito, elegante il portamento e le maniere. In sì bel corpo che egli ritrasse più volte ne' suoi quadri, un'anima

Fig. 5851. — Raffaello.

d'angelo era scesa ad infondere la vita. Forza straordinaria d'ingegno capace di abbracciare le cognizioni di coloro che l'avevano preceduto e di aggiungervi le sue; immaginativa di sommo poeta, che scorre sovra le coste create, ne ammira le bellezze, le unisce e le ricompone in mille forme sempre belle, sempre leggiadre; facilità d'ideare, forza di esprimere i reconditi e sfuggevoli arcani del pensiero; grazia e sublimità che informano tutte le sue composizioni. A queste doti della persona e della mente vanno congiunte non inferiori doti del cuore. Modestissimo nella sua grandezza, onorava e lodava qualunque opera commendabile, fosse anche di suoi nemici. Fu riconoscente discepolo al Perugino, sicchè in parecchie tavole eseguite nell'apice della sua gloria, tenne quasi a vanto di congiungere il suo col di lui ritratto. Stimò Michelangelo, quantunque gli fosse emulo; e segno della sua stima è fra gli altri la pittura fatta eseguire da' proprii allievi nel suo casino, ora congiunto alla villa Borghese, in cui si vede l'allegorica rappresentazione dei *saettatori*, invenzione e composizione di Michelangelo. Con sì fatte doti trasse a sè l'ammirazione e si cattivò la benevolenza degli artisti già provetti, non che dei giovani, i quali gareggiavano di fargli corona quasi ad un principe, allorquando usciva di casa al lavoro o a diporto. Il Pinturicchio, Giulio Romano ed altri assai, di maestri che già erano, amarono

Digitized by Google

di farsi suoi discepoli. Il Bembo, il Castiglione, il Navagero, l'Ariosto, l'Aretino, il Fulvio, il Calcagnini si pregiavano della sua amicizia, e gli somministravano idee e fatti storici, cui egli vestiva di forme, gli additavano le norme cui doveva attenersi nel costume e nel carattere dei suoi personaggi. Ond'è che nulla si può dire che in questa parte, così trascurata dai Veneti siavi di riprovevole in Raffaello; e pressochè tutto è d'una proprietà di cui invano si cercherebbe la maggiore.

Sotto la scorta del Perugino, Raffaello acquistò i pregi che formavano il carattere artistico del maestro; e sono finezza e purezza di tratto non disgiunte da una certa quale secchezza e durezza; freschezza di tinte, purezza di toni, sebbene con poco impasto nei colori e poca pienezza di pennello; un inventar semplice, un comporre alla buona e senza ricercatezza; una espressione con poco movimento; ma una naturalezza negli atteggiamenti portata fino all'evidenza, una verità quasi di ritratto nel carattere delle teste, un candore ed un'ingenuità meravigliosa nell'effetto, quale si scorge nelle prose degli aurei nostri scrittori del trecento. Questi pregi e queste mancanze si scorgono in parecchie tavolette e quadri, con gran diligenza registrati dal Longhena nelle note alla vita di Raffaello scritta dal Quatremère, e stampata nel 1829 in Milano.

Osserveremo però coi dotti commentatori della vita di Raffaello del Vasari (edizione Le Monnier), che pur troppo non ci fu conservata neppur una delle primissime pitture del Sanzio; nè si può prestar molta fede alle notizie manoscritte che sono in Urbino. In un codice della biblioteca Biancalana leggiamo, ad esempio, che Raffaello giovinetto dipinse nella cappella Galli, in San Francesco, poi distrutta, e che erano di sua mano i quattro santi che ornavano l'organo di quella chiesa; ma ora sappiamo di certo che questi ultimi furono opera del padre. Altri dipinti, attribuiti a Raffaello giovinetto, non sono di lui. Ma come appena il maestro per alcuni suoi interessi ebbe a lasciar Perugia, Raffaello allora cominciò a tentare da se medesimo un volo alquanto più ardito e più largo; e le opere che di lui si hanno, fatte in questo periodo di tempo, sono dagli scrittori d'arte denominate della *prima maniera*.

Il Rosini però scrive intorno alla prima epoca dell'Urbinate: « Propendo a credere che uno dei primi suoi lavori fosse il quadro di *San Gimignano*, che sono fortunato di poter offrire a' miei lettori, alla tavola LXX ». Che sia dipinto dalla mano di Raffaello, ne abbiamo la prova scritta; mentre la correzione del disegno indica il maestro. Esso debb'essere stato fatto poco prima o poco dopo del *San Giuseppe* e degli *Angeli in basso*, nell'Epifania detta *della Spineta*. Porrò poi un piccolo *San Giovanni che col Bambino Gesù si trastulla*, copiati da un quadro di Pietro ch'era in Santa Maria dei Fossi; indi le copie ch'egli fece dei quadretti pur di Pietro, che stanno nella sagrestia dei Cassinensi in Perugia, copie che trovavansi già presso una famiglia privata di Volterra, ora passate nella galleria di Monaco; e infine gli sportelli di un tabernacolo, dove sono *Santa Caterina delle ruote* e *Santa Maria Maddalena*, dipinte con molto amore, ma tanto sulla maniera del maestro, che potrebbero esser copie anche esse, com'è il famoso *Sposalizio* di Città di Castello, ora in Milano, intagliato dal Longhi....., dipoi dipinse il *San Nicola da Tolentino* per gli Agostiniani e il *Crocifisso* per San Domenico, l'ultima delle quali opere tiene tanto della maniera del maestro, che a ragione notò il Vasari, che « se non vi fosse il suo nome scritto, nessuno la crederebbe opera di Raffaello, ma sibbene di Pietro ». Quelle dunque, secondo tutte le verisimiglianze, furono le prime pitture in cui Raffaello pose l'invenzione e i colori. Il *San Nicola* fu diviso e disperso; il *Crocifisso* si mantiene nella sua vivezza ed integrità nella galleria del cardinale Fesch. Terminate quelle, pare che tornasse in patria, dove pel suo duca dipinse tre piccoli quadretti nominati dal Vasari, che può aver terminati presto, essendo di poche figure. La lettera della duchessa d'Urbino (ch'è la prima fra le Pittoriche) con cui raccomanda Raffaello al gonfaloniere Soderini, del 1° ottobre 1504, o è apocrifa, o fu per un altro Raffaello, poichè vi si parla di suo padre come vivente, mentre era morto dieci anni prima. Di ritorno in Perugia « fece nella chiesa de' Frati dei Servi....., una *Nostra Donna*, *San Giovanni Battista* e *San Nicola;* e in San Severo della medesima città.... un *Cristo in gloria*..... dove scrisse il nome suo. La tavola è da molto passata in Inghilterra; ma scrisse il Morelli essere della prima maniera; e tale comparisce anche dalla copia che ne rimane all'altare, di dove l'originale fu tolto; sicchè può concludersi, che a tutto il 1504 egli teneva sempre la maniera del maestro. Nell'opera di San Severo noi troviamo che tentava di allontanarsene, dando maggior rilievo alle forme, e maggior dignità e grazia alle sembianze, qualità che andarono in lui sempre crescendo ne' consecutivi lavori. Essa porta la data dell'anno 1505, come a tutti è noto; come noto è che, avendovi Pietro dipinta la parte inferiore nel 1521, non potè raggiungere il discepolo, che toccava l'anno ventesimosecondo quando l'eseguì ». Il primo saggio peraltro del pingere a fresco pare debb'essere stata la testa dipinta nel famoso tegolo di casa Cesarei di Perugia, che ora trovasi nella reale galleria di Monaco.

Andato a Siena, ove il Pinturicchio dipingeva a fresco la biblioteca, ora sagrestia della cattedrale, conosciuta nel giovane Raffaello una facilità di creare e un genio speciale per comporre, se l'associò. Raffaello, come già dicemmo all'articolo Pinturicchio (V.), non fece già, come afferma il Vasari, tutte le storie, ma ridusse in forma maggiore e pulita gli schizzi inventati dal Pinturicchio. Da Siena passò nel 1504 a Firenze, ové poco si fermò per questa prima volta; ma vide certamente la cappella di Masaccio al Carmine, vide i Cartoni di Leonardo e di Michelangelo con universale applauso esposti nella sala del Consiglio, e giustamente celebrati come prodigi d'arte; vide le statue ed i frammenti dell'antichità raccolti negli orti medicei. Raffaello dipinse a Firenze per Taddeo Taddei, che l'ospitò, due quadri, uno rappresentante una bellissima *Madonna con Gesù e San Giovanni*, che ammirasi ora nella galleria del Bel-

Digitized by Google

vedere a Vienna, sotto il titolo di *Madonna del Giardino*, e un altro che credesi la *Sacra Famiglia*, detta della *Palma*, tavola rotonda trasportata in tela, appartenuta un giorno alla galleria d'Orléans, ed oggi al duca di Bridgewater di Londra. Ebbe anche Raffaello amicizia grandissima in Firenze con Lorenzo Nasi, pel quale dipinse la celebre *Madonna del Cardellino*, che sta nella tribuna della galleria di Firenze, e fu intagliata da Pietro Nocchi, allievo della scuola Perfetti, nel 1852.

II. *Mutamento di stile pittorico, o seconda maniera usata nel dipingere.* — Dopo queste opere fu costretto Raffaello a partirsi da Firenze per andare ad Urbino a sistemare le cose sue, essendo divenuto maggiorenne ed essendo morti i suoi genitori. Mentre dimorava colà fece per Guidobaldo da Montefeltro due quadri di *Nostra Donna*, piccoli ma bellissimi, della seconda maniera, de' quali uno probabilmente è quello della galleria imperiale di Pietroborgo, già della casa Angoulême, rappresentante una *Sacra famiglia con san Giuseppe senza barba*, e l'altro più piccolo, dalla galleria d'Orléans passò a quella del signor Delessert di Parigi (V. Passavant, p. 110). Fece anche pel detto Guidobaldo un *Cristo all'orto coi tre apostoli dormenti*, nel quale ravvisasi ancora tutta la maniera peruginesca. L'ebbe il principe Gabrielli romano, e fu poi comperato dai fratelli Woodburne per 25,000 lire, finchè fu venduto ultimamente a Londra presso a poco allo stesso prezzo. Il Passavant ne dà un intaglio nella tavola IX dell'*Atlante* che correda la sua bell'opera sul Sanzio.

Dopo queste opere e dopo avere accomodate le cose sue, Raffaello tornò a Perugia, ove fece nella chiesa dei frati dei Servi in una tavola alla cappella Ansidei una *Nostra Donna con san Giovanni Battista e san Nicola*, tavola stupenda che trovasi al presente in Inghilterra nella collezione del duca di Marlborough nel palazzo di Blenheim. Essa porta la data del MDV scritta nell'orlo del manto della *Madonna;* se ne ha un intaglio nella tavola XI del citato *Atlante* del Passavant. Nella predella dipinse tre storie della vita di *san Giovanni Battista*, della quale solo la meno guasta, che rappresenta la sua predicazione, fu portata in Inghilterra; le altre due, assai più deperite, rimasero in Italia. Dipinse anche in Perugia nel monastero di San Severo un *Cristo in gloria col Padre Eterno e molti santi*, e per le monache di Sant'Antonio di Padova una *Madonna in trono col Bambino vestito e molti santi.* Nel 1663 le monache venderono le tre storiette della predella alla regina Cristina di Svezia per 3200 lire. Quindi passarono nella galleria del duca d'Orléans, vennero in possesso di un inglese amatore di belle arti. Quindici anni dopo le stesse monache vollero disfarsi ancora della parte principale di quest'opera, e la venderono per 10,700 lire al Conte Giovanni Antonio Bigazzini a Roma. Poi andò nella galleria Colonna, e finalmente ne divenne possessore il Museo nazionale di Napoli.

Tornato a Firenze, Raffaello attese con incredibile diligenza agli studii dell'arte, legandosi d'amicizia col Vinci, con frà Bartolomeo, col Ghirlandajo, e fece successivamente il *Ritratto d'Angelo Doni* e della moglie di lui, che ora fanno parte della stupenda collezione del palazzo Pitti; e per Domenico Canigiano la *Madonna col Bambino che fa festa a san Giovannino portogli da sant'Elisabetta*, che credesi al presente nella galleria di Monaco (Rumohr, *Antologia di Firenze*, I, 454). In quella fu Raffaello richiamato a Perugia, ove fece per la cappella Baglioni un *Cristo morto portato a sotterrare*, di cui aveva sbozzato il cartone a Firenze, pittura *divinissima*, come la chiama il Vasari. Questa famosa, stupenda e ben conservata tavola fu comprata da Paolo V Borghese, ed oggi si ammira nella galleria di questo nome a Roma. Essa porta scritto: *Raphael Urbinas pinxit MDVII.* Il mezzo tondo ch'era sopra, rappresentante *Dio Padre con le mani alzate*, vedesi tuttavia in San Francesco di Perugia; la predella dipinta a chiaroscuro, con le figure della *Fede, Speranza e Carità in mezzo ad angioletti*, è nella galleria Vaticana.

Finito questo lavoro e tornato a Firenze, gli fu allogata dai Dei, cittadini fiorentini, una tavola per la loro cappella in Santo Spirito, rappresentante la *Madonna*, che è la così detta *Del Baldacchino*, ora nella galleria Pitti; vedesi tuttavia nello stato di bozza e molto ritoccata, e in essa l'Urbinate è grande imitatore della maniera del Frate. Fece anche il quadro famoso sotto la denominazione della *Bella Giardiniera*, rappresentante la *Madonna seduta che contempla il Bambino Gesù, con san Giovanni in ginocchio e in lontananza una vasta campagna e una chiesa.* Questo quadro è ora nel Museo del Louvre a Parigi, venutovi dalla collezione di Francesco I, che si dice la comperasse da Filippo Sergardi sanese, che avevalo commesso a Raffaello.

I dipinti di Raffaello su descritti appartengono alla *seconda maniera.* Questa seconda maniera è spoglia della durezza Peruginesca, partecipa già d'un ideale assai bene sviluppato, e fra le altre doti abbonda di semplicità, di candore e di eleganza. La composizione è già più ricca e più artistica; il disegno purissimo, armonioso il colorito.

III. *Terza maniera tenuta fino alla morte.* — Una sorte più felice apparecchiava a Raffaello il maggior campo, e la miglior posizione che artista possa desiderare; e fu che Bramante suo parente, architetto di Giulio II in Roma, lo propose al papa e questi l'accettò per dipingere le sale vaticane. Ora quivi la carriera artistica del Sanzio talmente si allarga, che nella brevità a cui siamo costretti, conosciamo esserci assolutamente impossibile di tener dietro a quella nobile mente, che ivi come aquila altera, che sdegna la terra e va a posare nel cielo, spiccò l'ardito suo volo. Dipinse nella sua arrivata la camera detta *della segnatura.* Espresse nella vôlta la *Teologia*, la *Filosofia*, la *Poesia*, la *Giurisprudenza.* Ciascuna di esse ha nella vicina facciata una grande istoria allusiva al suo carattere. Sotto alla *Teologia* v'è la *Disputa del Sacramento*, che il Rio e con lui gli scrittori dell'arte *mistica* tengono pel capolavoro del Sanzio; sotto alla *Filosofia* v'è la *Scuola d'Atene*, la cui composizione è piena di tanta arte e di tanta filosofia, da potersi proporre come perfetto modello. Sotto alla *Poesia* è figurato il *Parnaso*, e vi si ammi-

Digitized by Google

rano nelle sembianze loro i poeti greci, latini ed italiani. *Omero* fra *Virgilio* e *Dante* è la testa che forse più sorprende. Sotto alla *Giurisprudenza* sono due quadri: *Giustiniano che dà le leggi civili;* e *Gregorio IX che dà le canoniche.* Dalla *Disputa del Sacramento* alla *Scuola d'Atene* v'è un gran passo per quel che riguarda l'arte; imperocchè se quella può ascriversi alla *seconda maniera*, questa appartiene alla *terza*, nella quale spiegò tutta la potenza della sua facoltà inventrice, tutto l'artificio dell'aggruppar le figure, dell'ornarle, del panneggiarle; tutta la forza della espressione. Ond'è che gli scrittori della vita del Sanzio giunti a questo periodo, mal sapendo concepire come un Raffaello potesse aver migliorato tanto se stesso, ed ingrandito così la sua maniera, fondarono sistemi, e tormentarono la storia per poter su Michelangelo fondar la gloria d'aver ingrandito Raffaello. Supposero secrete mene di Bramante per poter far vedere i freschi della Sistina al giovane suo parente; falsarono alcune date perchè i fatti coincidessero colle composizioni; e come avviene quando a tutto costo si vuol difendere un'opinione od un sospetto, si falsificò la verità della storia. Noi certamente non neghiamo che il fare grandioso, fiero e terribile del pittore e scultore fiorentino abbia contribuito moltissimo su di Raffaello, che lo stimava e lo ammirava grandemente, come abbiamo già accennato; noi siamo certi che l'emulazione destatasi fra questi due grandi abbia al sommo giovato a tutti due; ma non possiamo credere che la vista dei freschi della Sistina, procurata, come dicono, di soppiatto a Raffaello, abbia prodotto ad un tratto l'ingrandimento di stile della *Scuola d'Atene;* perchè l'epoca in cui Raffaello potè, come dicono, col favor di Bramante penetrarvi, è posteriore all'epoca in cui egli già aveva terminato l'intera sala della segnatura. E molte opere del Buonarroti si vedevano in Firenze e Roma, oltre anche al cartone della *Guerra di Pisa;* e da queste e dall'antico il Sanzio aveva potuto attingere lo stile grandioso, e parecchie ragioni potevano consigliar Raffaello di attenersi nella *Disputa del Sacramento* a quel fare meno artificioso; benchè già da buon tempo si sentisse capace di trattar quel soggetto nella sua terza maniera, che adoprò subito dopo nella *Scuola d'Atene.*

In quel torno Raffaello ritrasse papa *Giulio* vivo e verace in un quadro a olio che sussiste in ottimo stato nella Tribuna della pubblica galleria di Firenze, proveniente dall'eredità dei duchi Della Rovere. Una replica trovasi nel palazzo Pitti, della quale credesi di mano di Raffaello la sola testa, e il rimanente di Giulio Romano. Fece anche nello stesso tempo una *Natività di Gesù Cristo*, che non si sa dove sia. Nel 1847 credette averla trovata a Genova il marchese Spinola, che la vendè a Carlo Alberto. Molte copie e incisioni se ne conoscono, le quali ponno vedersi registrate nel Passavant (II, 127-128). Tra il 1511 e il 1512 dipinse nel palazzo Chigi la *Galatea* nel mare sopra un carro tirato da due delfini, con intorno tritoni e Dei marini; e per lo stesso Agostino Chigi fece in una cappella di Santa Maria della Pace alcuni *Profeti* e quattro *Sibille*, la *Cumana*, la *Persica*, la *Frigia* e la *Tiburtina*. I *Profeti* furono probabilmente dipinti da Timoteo Vita coi disegni di Raffaello, dacchè la loro esecuzione è molto inferiore a quella delle *Sibille*. Queste maravigliose pitture del tempio della Pace essendo dal tempo e dai frequenti ritocchi state guaste non poco, furono abilmente ripulite ai nostri giorni dal Palmaroli. Ad istanza poi del cameriere di Giulio II, Sigismondo Conti di Fuligno, fece per la chiesa d'Aracœli la famosa *Madonna di Fuligno* in aria con un bellissimo paese, parecchi santi e putti maravigliosi. Dalla chiesa d'Aracœli questa tavola stupendissima fu, nel 1565, portata a Foligno e posta nella chiesa delle monache di Sant'Anna, dette le *Contesse*, ai preghi di una nipote del Conti, religiosa di quel monastero. Ecco perchè chiamasi la *Madonna di Foligno*. A Parigi dall'asse fu trasportata sulla tela. Presentemente ammirasi nella pinacoteca Vaticana.

Raffaello continuò poi i suoi immortali lavori al Vaticano e dipinse innanzi tutto la vôlta, poi il *Discacciamento di Eliodoro dal tempio*, quindi il *Miracolo di Bolsena*, che, secondo l'iscrizione che vi si legge, fu terminato vivente ancora Giulio II (1512). Questo fresco rispetto al colorito è il più eccellente di tutta la serie, e si vede che Raffaello cercò in esso appropriarsi la pittoresca e larga maniera di Giorgione. Oltre ciò, è il più conservato, e la freschezza dei colori vi risalta meglio che in ogni altro. Gli altri freschi rappresentano la *Scarcerazione di san Pietro*, primo lavoro condotto sotto Leone X nel 1514, ed uno de' primi effetti a lume di notte tentati da pennello italiano, e la *Venuta d'Attila a Roma.*

In quel medesimo tempo fece per Napoli la celebre *Madonna* detta *del Pesce*, che oggi si conserva nell'Escuriale in Ispagna. Per un tempo ornò il Museo di Parigi, dove dall'asse fu trasportata in tela. È tutta di mano di Raffaello ed una delle più belle cose sue. Per Leonello da Carpi, signore di Meldola, fece una *Madonna*, leggiadrissima, *che adora a mani giunte il Figliuolo che le siede sulle gambe, con san Giovanni, sant' Elisabetta e san Giuseppe.* Credesi che questa *Sacra Famiglia* sia quella che oggi si conserva nella galleria imperiale di Pietroborgo, ove pervenne probabilmente dalla galleria di Malmaison. Se ne trova una simile a Napoli nel Museo nazionale, la quale è creduta da alcuni una replica di Raffaello, e da altri una bellissima copia di Giulio Romano. Appresso fece pel cardinale Pucci quella maravigliosa *Santa Cecilia*, che fu trasportata nel 1796 a Parigi, ove venne levata dalla tavola e posta sopra la tela. Nel 1815 fu restituita a Bologna ed orna oggi la pinacoteca di quella città. Fece ancora un bellissimo quadretto di figure piccole con un *Cristo* a uso di Giove in cielo e intorno i *quattro Evangelisti*, come li descrive Ezechiele, con un paesino sotto figurato per la terra; esso adorna oggi la galleria Pitti, ed era in Firenze già sin dal 1589. Pei conti di Canossa in Verona condusse una *Natività di Cristo* bellissima, con un'aurora molto lodata, la quale nel 1829 era nella collezione del conte Francesco di Thurn e Valsassina in Vienna, e come dai conti di Canossa pervenisse in possesso di questo signore, è narrato minutamente a pag. 158-159 in nota della *Storia di Raffaello* del Quatremère, traduzione del

Digitized by Google

Longhena. Taddeo Zuccheri fece una copia di questo quadro per Guidobaldo duca d'Urbino. Il Passavant per contro dice (II, 395) che se questo quadro non è il *Riposo in Egitto* che conservasi nella galleria di Belvedere a Vienna, devesi credere smarrito. Fece quindi il ritratto di *Bindo Altoviti*, riputato pel colorito il migliore di tutti i ritratti dipinti da Raffaello, il quale dal 1808 in poi sta nella galleria di Monaco e fu inciso per isbaglio dal Morghen qual ritratto di Raffaello. Similmente mandò a Firenze una *Madonna con sant'Elisabetta che le porge il divino Infante*, con un casamento ove ha finto una finestra impannata che fa lume alla stanza ove sono le figure, di che la denominazione di *Madonna dell'Impannata* data a questo quadro, che oggi si conserva nella galleria Pitti. Fece in Roma un quadro di buona grandezza, nel quale ritrasse papa *Leone*, il cardinale *Giulio de' Medici* e il cardinale *de' Rossi*, nel quale i velluti, i damaschi, gli ori, le sete, ecc. pajono non dipinti ma veri; oggi si ammira nella galleria dei Pitti, e Samuele Jesi ne fece egregiamente un'incisione in foglio. Fece anche i ritratti di *Lorenzo* e *Giuliano de' Medici*, i quali non puossi indicar con certezza ove si trovino. Il ritratto così detto della *Fornarina*, donna amata da Raffaello, che trovasi nella Tribuna della galleria di Firenze, di cui si fecero tante copie ed incisioni, è bensì di mano di Raffaello, ma secondo il Passavant ed il Rosini (*Storia della pittura italiana*, VII, 252) esso rappresenta una *Beatrice* Ferrarese. Fece poi Raffaello pel monastero de' monaci di Monte Oliveto di Palermo Santa Maria dello Spasimo una tavola d'un *Cristo che va al Calvario caduto in terra sotto il peso della croce, con le Marie, coi carnefici ed altre figure* bellissime tutte, tavola che naufragò, al dir del Vasari, e fu salvata per miracolo a Genova, ove portaronla i flutti. Questa mirabile pittura, nota sotto il nome dello *Spasimo di Sicilia*, fu da Filippo IV fatta togliere segretamente da Palermo e trasportare in Ispagna, compensando della perdita la badia con una rendita di circa 6000 lire. Condotta poi a Parigi nel 1810 dalle vicende della guerra, venne tolta dalla tavola e trasportata in tela, e nel 1816 tornò in Ispagna ad ornare la galleria reale di Madrid.

Mentre Raffaello lavorava tutte queste opere, iva disegnando, facendoli colorire in gran parte dai suoi allievi, nella così detta Torre dei Borgia in Vaticano, l'*Incendio di Borgo Vecchio in Roma*, la *Vittoria sui Saraceni ad Ostia*, l'*Incoronazione di Carlo Magno* e la *Giustificazione di Leone III*, e perchè la vôlta di quella camera era dipinta dal Perugino, Raffaello non la volle guastare per la memoria sua e per l'affezione che gli portava. Nella loggia di Bramante nel cortile detto di San Damaso, oltre averla continuata dopo la morte dell'architetto, Raffaello fece cinquantadue storie dell'*Antico* e *Nuovo Testamento*, dette comunemente la *Bibbia di Raffaello*. Le circondò con grottesche di soggetti mitologici, quasi volesse far risaltare la storia delle cose divine dal fondo delle religioni pagane.

Pei Benedettini di San Sisto in Piacenza dipinse la famosa *Madonna* detta *di San Sisto*, tutta di sua mano, che essendo sulla tela, credesi pel barone di Rumohr, fosse da principio destinata per un *drappellone* o stendardo da chiesa per le processioni. Questo stupendo quadro, comperato nello scorso secolo da Augusto III re di Polonia per 118,000 lire, forma al presente il giojello della galleria di Dresda. Pel re di Francia condusse un *San Michele che combatte il dragone*, il quale, trasportato in tela, si conserva nel Museo di Parigi.

Appresso Agostino Chigi summentovato, amico suo dilettissimo, fece dipingere da Raffaello (nel palazzo stesso alla Lungara, ove è dipinta la *Galatea*, e che per essere stata comprata nel 1580 dal cardinale Farnese prese il nome di *Farnesina*) altri freschi rappresentanti molte storie mitologiche, fra le altre le *Nozze di Psiche* e il *Concilio degli Dei* nella vôlta. Giulio Romano e Francesco Penni ebbero grandissima parte nell'esecuzione di questi freschi, i quali furono poi restaurati da Carlo Maratta ed incisi da G. Schubert. Nella cappella dello stesso Chigi in Santa Maria del Popolo disegnò i *Pianeti coll'Eterno Fattore e gli angeli*, eseguiti in musaici, stati egregiamente intagliati da Lodovico Gruner, con dotte illustrazioni di Antonio Grifi (Roma 1839).

Leone X invitò poi Raffaello ad ornare la sala detta *di Costantino*, ed egli fece il cartone della *Battaglia di Costantino contro Massenzio*, il disegno di *Costantino che arringa i suoi soldati* e i cartoni delle due figure allegoriche della *Giustizia* e della *Mansuetudine*, o come vogliono alcuni della *Clemenza*, o dell'*Innocenza* come vogliono altri. Queste le dètte a dipingere a olio a Giulio Romano e a Francesco Penni sopra il muro a ciò preparato; il rimanente fu ultimato da' suoi scolari dopo la sua morte. Questi ed altri dipinti della *terza maniera* di Raffaello non sono guari lodati dal Selvatico nella sua *Storia delle arti del disegno* (vol. II, p. 661). Similmente venne volontà al papa di fare arazzi ricchissimi d'oro e di seta in filaticci, e Raffaello fece i disegni in cartoni, i quali furono poi mandati a tessere in Fiandra. Sette di questi vaghissimi cartoni, rappresentanti storie tratte dagli *Atti degli Apostoli*, ecc., rimangono tuttavia ed ammiransi in Hampton-Court in Inghilterra; degli altri non esiste che qualche frammento. I soggetti di questi sette sono: la *Pesca miracolosa;* il *Pasce oves meas;* la *Guarigione del paralitico;* la *Morte di Anania; Paolo e Barnaba in Listra;* il *Mago Elima;* la *Predica di san Paolo in Atene*. Gli altri tre rappresentavano il *Martirio di santo Stefano*; la *Conversione di san Paolo* e *San Paolo in carcere*. Conviene per altro distinguere questi dieci primi, detti *arazzi della scuola vecchia*, dagli *arazzi della scuola nuova*, che furono tessuti sopra alcuni disegni di Raffaello e di parecchi suoi allievi per commissione di Francesco I, che li mandò in dono al papa. Stanno ora appesi insieme ai dieci primi nelle stanze vaticane dette *di Pio V*. Raffaello fece ancora pel cardinale Colonna un *San Giovanni* in tela, che adorna da lunghissimo tempo la Tribuna della galleria di Firenze.

Finalmente si accinse all'ultima e più sublime opera sua, la *Trasfigurazione di Cristo in sul Taborre;* e fu a ciò spinto principalmente dalla concorrenza che alle sue pitture faceva Michelangelo,

Digitized by Google

somministrando i disegni e i cartoni a Frà Sebastiano, eccellentissimo coloritore, nella qual parte Michelangelo era veramente debole. Ma i due ingegni uniti non isgomentarono punto l'Urbinate: egli vi si cimentò, e l'esito coronò l'opera. Colloca alle falde del Taborre buon numero di discepoli, atteggiandoli ad espressioni adatte al loro carattere. Fa che loro sia presentato un fanciullo ossesso perchè ne scaccino il reo spirito; e nelle smanie di esso, e nella fiducia del padre, e nell'afflizione d'una giovane leggiadrissima, e nella compassione degli Apostoli dipinse la più patetica storia che idear si possa. Nè tuttavia essa tanto sorprende quanto il soggetto primario che trovasi sopra il monte. Quivi i due profeti e i tre discepoli sono ammirabilissimi; ma più di essi il Salvatore, in cui par che si scorga quel candore di luce eterna, quell'aria di divinità che deve beare gli occhi de' suoi eletti. Questo volto, in cui adunò quanto sapea far di più bello e di più maestoso, fu l'estremo e dell'arte e delle opere di Raffaello. Per questo famoso dipinto, che però il Selvatico dice *a torto esaltato come suo capo lavoro*, venne pattuito il prezzo di 655 ducati di Camera, dei quali 224 furono riscossi da Giulio Romano nella sua qualità d'erede. Il cardinale Giulio de' Medici, per cui fu fatta la *Trasfigurazione*, aveala destinata alla città di Narbona, di cui era vescovo. Ma morto Raffaello, non volle privare Roma di tanto capolavoro, e lo legò alla chiesa di San Pietro in Montorio, ove fu esposto nel 1522 dentro una cornice intagliata da Giovanni Barili. È noto che la *Trasfigurazione* fu portata a Parigi nel 1797, ove fu ripulita, essendo divenuta appena riconoscibile. Raffaello avea voluto dare risalto alla gloria del Cristo trasfigurato circondando di un chiaroscuro artificiale le figure inferiori: queste belle industrie perirono ben presto per il molto oscurarsi cagionato dal nero fumo di cui fece uso nel colorire le ombre. Tuttavia si ravvisa ancora qualche parte colorita eccellentemente, come dire la testa dell'apostolo Andrea, la testa e la spalla della fanciulla inginocchiata.

IV. *Morte del grande artista. La Fornarina; suoi meriti non solo pittorici, ma anco architettonici.* — Codesto miracolo di artista, nel fior dell'età sopraccolto da violenta infermità ribelle ad ogni cura, morì addì 6 aprile 1520, nel venerdì santo, giorno della sua nascita, nella giovane età di trentasette anni, e fu sepolto nel Panteon.

Il Bembo dettò il seguente:

D. O. M.
Raphaeli. Sanctio. Joann. F. Urbinat.
Pictori. eminentiss. veterumq. æmulo
Cujus. spiranteis. prope. imagineis
Si. contemplere
Naturæ. atque. artis. fœdus
Facile. inspexeris
Julii. II. et Leoni. X. Pontt. Maxx.
Picturæ. et. architect. operibus
Gloriam. auxit
Vixit. an. XXXVII. integer. integros
Quo. die. natus. est. eo. esse. desiit
VIII. id. april. MDXX
Ille. hic. est. Raphael. timuit. quo. sospite. vinci
Rerum. magna. parens. et. moriente. mori.

La vita di Raffaello, che, pel dolce ed angelico carattere di lui, per le eccelse opere. e per quel perpetuo splendore di fortuna e di gloria che la circonda, è già di per se stessa tanto interessante, si fa ancor più cara per l'intervento d'una gentil creatura, che, quasi genio dell'amore, intrecciò colla sua la di lui esistenza. Questa è la *Fornarina*, bellissima forosetta, le cui sembianze egli eternò nella donna della *Trasfigurazione*, in più dipinti di casa Chigi, ed in varii ritratti. I novellieri si sono serviti di lei per descriverci le più care posizioni dell'anima d'un artista: i maledici (infamia della letteratura!), inetti ad elevarsi ad un pensiero che non sia sozzo e carnale, hanno fatto di essa quasi un incubo che succhiasse il sangue al povero Raffaello; e non hanno mancato di accagionarla della morte di lui. Quasi che uno che in sì breve vita, in sì delicata complessione, avendo più di 350 composizioni eseguite, ad alcune delle quali non bastavano sei mesi di lavoro; dopo che da sei anni le era amico; dopo altrepassato il bollor di gioventù; dopo aver condotta una vita onestissima e ricca d'ogni bella ed onorevole azione, potesse, diciamo, dimenticar affatto se stesso, e spegnersi nella voluttà. Non dà certamente segno di languore mentale, frutto inevitabile degli stimoli violentati, chi può produrre una *Trasfigurazione:* non muore di malattia acuta, come pur troppo a lui succedette, ma di languore chi nella voluttà spegne la vitale favilla. Raffaello dicono abbia rifiutato da Leone X la porpora cardinalizia; e noi crediamo che abbia ben fatto: che per la Fornarina abbia differito, non osando ripudiare, le nozze colla nipote del cardinale Bibbiena: ed in ciò lo lodiamo; chè a nostro avviso un animo candido non promette quello che presente di non poter mantenere. Fatto sta, che, quantunque il cardinale instasse per tale unione, la futura sposa morì prima di Raffaello, ed ebbe l'onore d'aver sepoltura non lontana da lui. Raffaello visse in Roma vita principesca: amato, venerato da tutti, non poteva muoversi senza un corteo d'artisti chiarissimi e di grandi personaggi che ambivano di fargli corona. Lasciò eredi del suo (prova, che la quantità de' lavori commessigli non fu poca cosa) i più diletti fra' suoi discepoli; e la sua morte recò in Roma un dolore ed un compianto universale. Attestano i contemporanei che giammai non s'era veduto un lutto ed un duolo così universale. E qui prima di chiudere il nostro articolo non dobbiamo pretermettere di avvertire, che dall'epoca del Maratta in poi nell'Accademia di San Luca in Roma si onorava un teschio creduto da tutti quello di Raffaello, sottratto dal resto del corpo, e religiosamente custodito; quando nell'agosto del 1833 nell'aggiustamento d'un muro della cappella in cui era sepolto, il caso d'uno smattonamento fece che si trovassero le reliquie di Raffaello; e la testa dell'Accademia su cui i frenologi avevano fatto le più curiose congetture del mondo, fu posta in disparte, e diede molto di che ridere ai maligni. Furono allora fatte sontuose feste; ne fu steso il processo autentico; fu dato alle stampe il disegno dello stato in cui si trovavano quei venerati resti da *Orasio Vernet*, a quei dì direttore dell'Accademia di Francia a Roma; ed

Digitized by Google

i periodici di quel tempo, e fra gli altri l'*Arcadico*, possono somministrare a chi ne desidera i più minuti particolari.

Raffaello, vedute le stampe bellissime di Durer, fece disegni che diede ad incidere a Marcantonio Raimondi; e così perfezionò e promosse la vera scuola dell'incisione italiana. La quale scuola d'incisione ci perpetuò fra molte altre cose la *Strage degl'Innocenti*, e le bellissime sue invenzioni della *Storia di Psiche*. Egli pure molto contribuì alla scoltura, rivolgendola dalla fierezza michelangiolesca alla soavità ed eleganza delle forme antiche; e n'è prova la statua del *Giona*, condotta dal suo allievo Lorenzo Lotti, e collocata nella cappella Chigi in Santa Maria del Popolo. Fu anche architetto eccellente, di che ci rimane a toccar brevemente.

« Una delle più gentili fra le sue produzioni (scrive il Selvatico nella sua *Storia delle arti del disegno*) è il prospetto del palazzo Uguccioni sulla piazza del Granduca a Firenze, che in piccolo spazio manifesta aspetto semplice e ricco ad un tempo. Come in quasi tutti gli edifizi da lui architettati, accoppiò le colonne, maniera elegante ch'egli aveva appresa dal Bramante, e che trasfuse alla più gran parte degli architetti romani e fiorentini della sua epoca. È pure opera gentile di Raffaello la bella villa Madama in Roma, che diceasi un tempo *villa del papa*. Viene anche attribuito a lui e il casino Chigi alla Lungara, e un palazzo vicino a Sant'Andrea della Valle, e qualche altro edifizio di minor conto. Ma quello che più degli altri lo attesta uomo di finissimo gusto anche nell'architettura è il palazzo Pandolfini a Firenze, uno dei più eleganti senza dubbio che vanti l'Italia. Non vi ha forse architetto contemporaneo che elevasse fronte più nobile e di uno stile più castigato. Nè il Peruzzi, nè il Sangallo, nè il Palladio produssero mai un miglior insieme con più squisiti dettagli e con più gradevoli proporzioni. In nessun luogo l'architettura presenta finestre inquadrate da più corretti stipiti, nè piani spaziati in guisa, da preparare i ripesi più acconci a rendere spiccata la bellezza degli ornamenti. Il cornicione poi è senza dubbbio uno de' più ben proporzionati che ci desse l'architettura del cinquecento.

« Raffaello fu eletto da Leone X architetto della chiesa di San Pietro dopo la morte di Bramante; e allora si diè tutto a meditare un nuovo disegno per la vasta mole, disegno che ci fu conservato dal Serlio nel suo libro terzo. Il pubblicatore di questo e i critici inclassichiti dello scorso secolo ne lodano a cielo il concetto e l'ordinanza; ma, ad onor del vero, bisogna dire che il concetto non ha nulla di originale, perchè è nient'altro che una basilica a tre navi a croce latina, con gran piloni posti a spartire nell'ambulacro mediano la nave maggiore dalle due laterali, piloni che dovevano di necessità essere tale ingombro all'occhio, da non lasciargli dominare ad un punto tutte tre le navi. L'ordinanza poi così delle cappelle sfondate, che de' tre grandi emicicli della crociera, è tolta dagli avanzi delle terme romane, studio allora quasi unico degli architetti, perchè le rovine delle terme erano forse le sole che si potessero esaminare con qualche frutto, sendo le altre coperte dal terreno, e difficilmente misurabili ».

Quando si dice che Raffaello fu il primo pittore de' tempi moderni, non vuolsi già intendere che superasse ogni altro pittore in ogni parte dell'arte, sibbene ch'egli possedè tutte insieme le parti della pittura in quel grado da niuno mai raggiunto. Fu sovrano nel disegno, e cedè a Michelangelo solo nella teoria de' muscoli e nel carattere forte. Non adegua nella scienza delle ombre il Correggio, nè è pari a Tiziano nel colorito, quantunque lo abbia pareggiato in alcuni ritratti. Tutti vince però nell'espressione, non essendovi moto dell'animo cui non sappia atteggiare i volti de' suoi dipinti. Sopra tutti sollevasi nell'inventare e nel comporre. Ei sa scegliere il momento più opportuno alle sue rappresentanze; la principale figura si offre spontaneamente allo sguardo; una è sempre l'azione, nè mai affettato il contrapposto. Nella grazia può paragonarsi ad Apelle, cui è anche simile per la benignità verso gli emuli. Nelle mani e nei piedi pochi il pareggiano, nè già per castigatezza di forma, ma per espressione, trovando sempre la movenza più adatta al sentimento e all'azione che vuol rappresentare. Nelle mani però gli attacchi dell'ulna al radio sono troppo sentiti, e lasciano spiccar troppo la testa dell'osso radiale. Ma ove Raffaello toccò nel disegno un apice nè superato mai dagli emuli, nè raggiunto dagli artisti susseguenti, fu nelle teste, quasi tutte perfettissime di forma, insigni pel tipo ben adatto ai caratteri differenti, egregie per varietà, ricche di vita, e se così possiamo dire, di parola. Nei nudi non giunse però mai alla severa perfezione di Fidia. La scienza dell'insieme, affinata dal sentimento di grazia che gli si era connaturato, guidò il sommo ingegno di lui anche nella scelta delle drapperie. Studiate queste sul vero, come faceva di tutto il resto, non andava ad acconciare i panni sul *manichino*, ma li gettava sulla persona in quel modo ch'era più adatto alla ragione del muoversi d'ogni figura. Per siffatte cose Raffaello è, con Dante e Michelangelo, la gloria suprema d'Italia e l'onore dell'uman genere.

Bibliografia. — A coloro che bramano di conoscere la vita e le opere di Raffaello nell'ampiezza maggiore che gli studii presenti ce lo consentono, proponiamo la *Storia della vita e delle opere* di lui scritta dal Quatremère, e voltata in italiano con molte annotazioni ed aggiunte da Francesco Longhena, uscita in Milano dai tipi Sonzogno nel 1829, che era la più completa e la migliore di tutte le biografie di Raffaello, quando venne in luce *Rafael von Urbino und sein Vater Giovanni Santi* del Passavant (Lipsia 1839), con atlante di quattordici stampe, l'opera più completa su Raffaello che si conosca in qualunque lingua e letteratura, e che servì di guida ai dotti commentatori del Vasari nell'edizione Le Monnier. Fra le altre opere di parziale interesse sono a consultare ancora le seguenti: Angelo Comolli, *Vita inedita di Raffaello d'Urbino illustrata con note* (Roma 1790; 2ª edizione 1791) — Carlo Fea, *Notizie intorno Raffaello Sanzio da Urbino ed alcune di lui opere*, ecc (ivi 1822) — M. Luigi Pungileoni, *Elogio storico di*

Digitized by Google

Raffaello Santi da Urbino (ivi 1829) — Rosini, *Storia della pittura* — Vasari, *Vite dei pittori, scultori ed architetti* (Firenze 1852, Le Monnier, vol. VIII) — Duppa. *Life of Raffaello Sanzio da Urbino, and the character of the most celebrated painters of Italy, by* Joshua Reynolds (Londra 1815) — Fuessli, *Ueber das Leben und die Werke Raphael Sanzio's* (Zurch 1815) — Mueller, *Das dritte secular fest zum Andenken von Raphael Sanzio von Urbino am 1 april 1820* (Mainz 1820) — Toelken, *Rede bei der Gedächtnissfeier Raphael's, welke zu Berlin den 18 april von den Akademien der Künste, etc., begangen wurde* (Berlino 1820) — Siret, *Raphaël et (Pierre Paul) Rubens et les peintres de leur école* (Gand 1849) — Odescalchi, *Storia del ritrovamento delle spoglie di Raffaello Sanzio da Urbino* (Roma 1833) — M. Minghetti, articoli nella *Nuova Antologia*, 1833.

SANZIONE (dal latino *sancire*, stabilire e consacrare) *dir. cost.*). — La voce sanzione (*sanctio*) indicò in origine confermazione, ratificazione e venne applicata specialmente ad indicare quel precetto col quale venivano rese inviolabili le leggi divine od umane, la minaccia d'una pena. Oggidì ancora la pena vien detta talvolta sanzione della legge; ma nel significato più usuale la parola sanzione ha un altro valore; e di questo appunto veniamo a parlare.

Di due parti essenziali si compongono le forme adoperate a rendere obbligatorio un precetto legislativo, della sanzione e della Promulgazione (V.); e potremmo dire anche di tre, se volessimo distinguere la promulgazione dalla pubblicazione. L'importanza di tali forme per la validità, anzi per l'esistenza stessa della legge, fece sì che, nella costituzione politica degli Stati che voglionsi retti a libertà, fosse ognora problema gravissimo quello di fissare chi avesse diritto o dovere di sancire e di promulgare le leggi. Imperocchè da tali atti e dalle guarentigie di cui sono circondati, dipendono la serietà e l'avvenire delle istituzioni liberali.

Nelle monarchie rappresentative spetta al re sanzionare e promulgare le leggi. E ciò è naturale: ammessa la forma monarchica, è conseguenza inevitabile cotesta reale prerogativa. Ma la questione sorge sulla maggiore o minor estensione di essa. Si domanda, in altre parole, se il re possa rifiutare la sua sanzione, possa porre il *veto* ad un progetto di legge già votato ed approvato dagli altri rami del potere legislativo.

Nel trattare la quistione dal lato teori o, indipendentemente cioè da quanto può riflettere le leggi fondamentali o la pratica dei varii Stati, si suole risalire ai principii costitutivi del regime monarchico rappresentativo. Da un lato i fautori di quella che chiamano monarchia sincera, partono dall'idea che il re ha una parte decisiva nella costituzione come istituzione non solo, ma come persona, in quanto che posto nella sommità più elevata dello Stato, da dove può esaminarne e conoscerne meglio che ognuno i bisogni, egli ha una volontà più illuminata, una volontà che deve influire nei pubblici negozi. Se a lui si affida il supremo uffizio di firmare e promulgare le leggi, sarebbe contrario ad ogni regola di giustizia e di convenienza negargli di esaminare ciò che deve rivestire dell'autorità a lui propria. Non si può mettere il suo dovere alle prese con la sua coscienza, e forzarlo o a sottoscrivere e far sua una legge che non crede buona, o a dare le sue dimissioni come l'ultimo degl'impiegati dello Stato. Posto a tutela delle ragioni monarchiche, destinato alla grande missione di mantenere nel popolo le idee della unità e della continuità dello Stato, e di rappresentarle di faccia all'estero, come rifiutargli ciò che è concesso a tutti, l'esame e il conseguente diritto di respingere ciò che si attiene ai più vitali interessi della monarchia, dello Stato? Le Potenze estere troveranno inutile di trattare con chi non può avere una volontà, e si rivolgeranno direttamente a quel potere che fa le leggi, a quello che ne assume la risponsabilità e le fa veramente eseguire. Il re sarà uno di quei principi *fainéants*, di cui parla la storia di Francia, o tutto al più potrà paragonarsi al Grande Elettore immaginato dal Sieyès e deriso dalla mente pratica di Napoleone Buonaparte. Nessun principe, nessuna famiglia di principi potrà adattarsi alla funzione animale, meccanica anzi, di firmare senza esaminare, di sanzionare ciò che non vorrebbe, di promulgare ciò che crede dannoso alla nazione. O si vuole una monarchia, o non si vuole: se sì, se ne accetti ciò che ne è inseparabile, il rispetto alla reale prerogativa; se no, si dichiari francamente, e senza ipocrisie si enunci e si dimostri l'eccellenza della forma che le si vorrebbe sostituire.

D'altro lato, quelli che in Francia volevano una monarchia circondata da istituzioni repubblicane, ed altri ancora che nel principe non vogliono e non credono poter guardare altro che l'istituzione, partono dal fondamento d'ogni governo liberale, fondamento che ripongono nella sovranità del popolo. Questo principio è incarnato nel diritto pubblico della nazione. Dal popolo emanano tutte le autorità: esso elegge nel suo seno i suoi rappresentanti, quelli ai quali delega la propria sovranità, i soli quindi che ne possono usare. Il potere esecutivo esce dal potere legislativo, è creato da lui e gli deve obbedire; ora se il principe può rifiutare la sua sanzione, il potere esecutivo non solo non si subordina al legislativo, ma gli divien superiore, in quanto di fronte alla volontà del principe tutto ciò che vollero le assemblee dei rappresentanti è come se non lo avessero voluto. E si acqueteranno esse, se nutrono coscienza dei proprii doveri e della serietà del mandato; se credono che la legge votata sia buona, sia tale che la nazione ne abbia bisogno e ne possa trarre vantaggio? E sorgendo conflitto, chi trionferà? E prima del trionfo quanti guai sorgeranno, e quali saranno i mezzi che avrà scelto il vincitore? O un colpo di Stato, o il rovesciamento della monarchia. Volete un governo solido, volete l'esercizio sincero della libertà, l'applicazione logica del principio della sovranità popolare? Evitate cotesti conflitti dando prevalenza alle assemblee nel potere legislativo, lasciandola al re nell'esecutivo. Infine, s'ei non potrà mettere in accordo il dovere di sanzionare una legge e la propria coscienza, che gli vieta di approvarla, ne avverrà che o la legge sarà di quelle che modificano profondamente l'organismo dello Stato, e il

Digitized by Google

re rinuncierà alla corona, o sarà di secondaria importanza, e anche il re potrà far il sacrificio della propria opinione, la quale non può valere più di quella di una o due assemblee composte del fiore della nazione.

L'una e l'altra teoria ricevono uno sviluppo speciale quando vengano svolte in rapporto alla storia. I fautori della prerogativa regia portano ad esempio il fatto della vecchia Inghilterra, ove il re può rifiutare la sanzione, e gli effetti disastrosi per la monarchia francese derivati dalla costituzione del 1791, la quale lasciava al sovrano la facoltà di sospendere solo per alcun tempo la sanzione; portano ancora l'esempio dei presidenti di repubbliche, i quali hanno diritto di negare la propria firma agli atti passati nelle Assemblee. Rispondono gli avversarii che il presidente è eletto, è temporaneo, è risponsabile; il re non è niente di tutto ciò, è soprattutto non risponsabile: non gli si lasci dunque la facoltà di agire, se non gli si vuol lasciato l'obbligo di subire le conseguenze di ciò che fa.

Gli Statuti generalmente stanno coi primi, ed è naturale, imperocchè o sono concessi dal sovrano (*octroyés*), o derivano da un lungo sistema di transazioni fra il potere reale che indietreggia, e la volontà nazionale che ne prende il posto. Il re d'Inghilterra ha, senza dubbio, il diritto di rifiutare la sanzione. Quando il Parlamento sta per chiudersi, il re si reca in gran solennità nella Camera dei lordi, fa radunare ivi i Comuni, poi man mano che un segretario del Parlamento legge in presenza di lui il titolo delle leggi adottate dalle Camere, se assente, fa rispondere: *Le roi le veut* o *soit fait comme il est desiré*, o trattandosi di leggi d'imposta: *Le roi remercie ses loyales sujets; accepte leur bénévolence, et aussi le veut;* se rifiuta, fa dire che *le roi s'avisera*. Tutto ciò in vecchio francese; e la nazione rammentando così il tempo della conquista normanna, impara a non dimenticare l'esempio di quelle virtù cittadine, le quali sole possono impedire che simili epoche non si rinnovino più.

La Francia ebbe a discutere più volte sulla estensione del potere da lasciare al re nel sanzionare le leggi; quante volte, cioè, ebbe a fare una costituzione. Quella del 1791, come dicemmo, concedevagli un veto sospensivo, il quale perdeva ogni valore se la legge che il re non aveva voluto sanzionare fosse stata approvata da tre successive legislature. La costituzione del 1814 tenne pella assoluta prerogativa reale. Al contrario, la costituzione spagnuola del 1812 e le imitazioni italiane del 1820 e 1821 si modellavano sulla francese del 1791. Conformemente alla Carta francese del 1830, lo Statuto che ci governa, all'art. 7 dice: « Il re solo sanziona le leggi e le promulga », dopo avere stabilito all'art. 3 che al re spetta l'esercizio del potere legislativo insieme alle due Camere. Si potrebbe chiedere se sia come diritto o come dovere riservata al re solo la sanzione delle leggi. Quella parte di potere legislativo che gli spetta, egli la esercita già colla iniziativa. Quando i suoi ministri hanno sostenuta la discussione d'una legge nelle due assemblee, e dell'accettazione di essa non abbiano fatta quistione di gabinetto, pare che non possa mettersi dubbio sulle conformi intenzioni del re. Del resto la quistione può sembrare puramente accademica a chi consideri i mezzi che sono in mano del capo del potere esecutivo per impedire che un progetto di legge arrivi sino a lui, qualora non lo voglia sanzionare. Può far provocare dai ministri una quistione di gabinetto, può licenziarli egli stesso se sieno favorevoli al progetto da lui avversato, può sciogliere la Camera, può fare una nomina di senatori, tale da spostare la maggioranza della Camera Alta. A che dunque cercare se il re possa anche negare la sanzione alle leggi già votate dall'Assemblea? Solo potrebbesi notare che sembra esorbitante dare questa facoltà al sovrano, che già tante altre ne possiede qualora voglia incagliare lo sviluppo delle istituzioni liberali. Auguriamoci soltanto che non venga il caso nel quale si abbia a trovare più opportuna una simile quistione; ce lo auguriamo per il progresso della libertà del nostro paese.

La formola della promulgazione è quella che rende nota anche la sanzione. Essa venne stabilita dalla legge 23 giugno 1854, ed è così concepita: « *Il nome del re*, ecc. Il Senato e la Camera dei deputati hanno approvato; Noi abbiamo sanzionato e sanzioniamo quanto segue ». La legge porta la data del giorno in cui fu apposta la firma reale. La data della promulgazione segna il punto da cui cominciano a decorrere i termini, dopo i quali la legge avrà forza obbligatoria. La promulgazione deve aver luogo prima dell'apertura della Sessione parlamentare immediatamente successiva a quella in cui fu votata, a meno che non sieno stabiliti termini speciali.

La firma del re non ne implica per certo la responsabilità. È questo uno degli assiomi del diritto costituzionale. Quindi anche i ministri vi appongono la propria, la quale certifica l'autenticità della firma reale, e garantisce la esecuzione del precetto legislativo.

FINE DEL VOLUME DECIMONONO.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

FEB 27 1937
Digitized by Google

Digitized by Google